ENCICLOPEDIA

ITALIANA.

ENCICLOPEDIA

ITALIANA

E

DIZIONARIO

DELLA CONVERSAZIONE

OPERA ORIGINALE

CORREDATA DI TAVOLE ILLUSTRATIVE INCISE IN RAME.

VOL. VII.

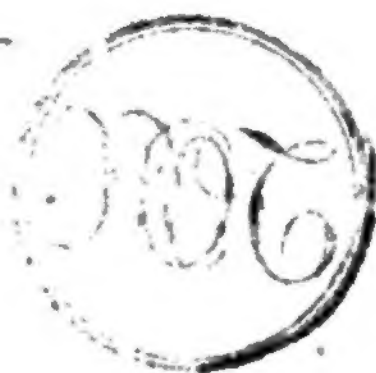
PARTE II.

VENEZIA

DALLO STABILIMENTO ENCICLOPEDICO DI GIROLAMO TASSO TIP. ED.

1845.

ENCICLOPEDIA

F

F. (*Grammatica e letteratura.*) Sesta lettera dell' alfabeto latino, non meno che di quelli delle altre lingue che seguono l' ordine del detto alfabeto, tra le quali è appunto precipuamente l' italiana; è poi la quarta delle consonanti, che pronunziasi *effe*, e chiamasi *labiale-dentale*, perchè la sua articolazione dipende dalle labbra e dai denti insieme. Tiene il luogo del φ greco, che in latino fu sostituito dal *ph*, e questi due caratteri erano stati dai nostri antichi conservati in parecchie voci derivanti dal greco, come *pharetra, philosophia, phrenesia*, in luogo di *faretra, filosofia, frenesia*. È lettera molto analoga alla V, riuscendo entrambe molto aspirate, benchè però sieno fra esse ben distinte pel genere d' aspirazione, e per la maggiore o minore apertura di bocca necessaria per pronunciarle; e di fatti furono esse sovente confuse, ma il suono della F fu sempre più sottile, direbbesi quasi più aereo: *Illa quae est sexta nostrarum*, dice Quintiliano, *pene non humana voce vel omnino non voce potius, inter discrimina dentium efflanda est.* Era dunque quasi un soffio che sfuggiva dalla bocca socchiusa, passando per mezzo ai denti.

I Greci, al dire di Quintiliano, pronunciavano il φ con aspirazione, e così pure faceano i Romani del *ph* a quello sostituito; mentre la F latina non importava tale aspirazione, come in *fama, fortiter*, ec. Nelle lapidi però e nelle medaglie vedesi usata sovente in luogo del *ph*, come *triumfus* invece di *triumphus*, forse per trascuranza degli artisti; e talvolta in luogo del V, come *grafare* per *gravare*. In quest' ultimo uso i Romani usarono per qualche tempo la F rovesciata, trovandosi nelle iscrizioni TERMINAꟻIT, in luogo di *Terminavit*, DIꟻI per *Divi*, ec.; credesi, dietro quanto accennano Svetonio e Tacito, che di questo rovesciamento sia stato l'imperator Claudio l' inventore.

Come sigla o iniziale la F usavasi dai Romani per imprimerla sulla fronte di quegli schiavi che avean preso la fuga ed erano stati arrestati, al quale uso serviva pure presso i Greci; essendo di fatti F il protogramma di *fuga*, e φ quello di φυγή, che vale lo stesso. — Era presso i Latini il carattere aritmetico del numero 40, e con una lineetta al di sopra esprimeva 40000. — Nei monumenti e sulle medaglie, la F indica i prenomi *Fabio, Furio, Flavio, Flavia*, ec.; i nomi *Famiglia, Serva* (*Famula*), *Febbraio, Fede, Femmina, Figlia, Figlio, Fratello, Fine, Flamine, Foro, Fiume*, ec.; e le parole *Fece, Fatto, Da farsi* (*faciendum*), *Fausto, Felice, Felicemente, Farsi* o *esser fatto, Fu*, ec. Le due FF significano *Figlio di famiglia, Figlio del fratello, Fabbricato* o *costrutto* (*fabre factum*), *Fecero, Fermamente.* E le tre F. F. F. valgono *Col ferro, colla fiamma e colla fame*; e *Fortuna più forte del fato* (*fortior fortuna fato*). M. B.

FA (*Musica*). Quarta nota della *gamma* (*V.*) o scala musicale, detta anche *F-fa-ut* o *Fefaut.* M. B.

FABARIA (*Bot.*). Si dà volgarmente questo nome al *sedum telephium*, L., o *crassula fabaria*, Black, pianta erbacea, di consistenza carnosa, che cresce e vegeta nei muri dirupati e nelle parti sterili e sassose dei boschi. È detta ancora *fava grassa, fava inversa, erba da calli*, ed appartiene alla classe *decandria pentaginia* di Linneo ed alla famiglia delle *crassulacee.* Fu adoperata un tempo in medicina contro le scottature e i calli, d'onde il nome d' *erba da calli* sopra riportato. Ora è affatto disusata. Contiene un succo che al pari di quello degli altri *sedum* è acre ed irritante. D.r A. Moreali.

FABARIE (*Mitologia ed archeologia*). In lat. *Fabariae, fabaria*; da *faba*, fava. Feste e sacrifizii che facevansi a Roma sul monte Celio, così detti perchè vi si offeriva una stiacciata fatta di farina di fava e lardo. Erano istituiti in onore della dea Carna moglie di Giano. — E siccome essi celebravansi il giorno

delle calende di giugno, così si dissero pure *fabarie* queste calende. M. B.

FABBRICA. Siccome questo nome rappresenta nientemeno che l'oggetto di tutta quanta l'architettura, volerne dare trattativamente in un articolo lo sviluppo, sarebbe lo stesso che volere in un solo articolo comprendere tutto il trattato di un'arte. E perchè l'arte delle costruzioni trovasi svolta spicciolatamente negli speciali articoli che vi si riferiscono, noi ci limiteremo in questo a riassumerne la sinottica situazione, traendola dalle qualità generali e speciali che in una *fabbrica* si richiedono, e che diventano altrettanti argomenti alle cure dell'architetto ed ai precetti del trattatista.

Una fabbrica perfetta deve trovarsi fornita di tre requisiti: bellezza, comodità, solidità.

I. La bellezza può considerarsi nelle singole parti dell'edificio, o nell'insieme che risulta dalla loro combinazione. Le parti da cui l'edificio prende particolare fisonomia sono: 1.° La colonna coi suoi pezzi complementari e relativi, cioè piedestallo, pilastro, cornicione e modanatura; per costruire bellamente le quali cose, diverse sono le norme da seguirsi secondo i varii ordini che vogliansi adottare. *Ved.* Ordine. 2.° La copertura e il fastigio colle sue parti ornamentali, cioè *frontispizio, frontone* e *cupola* (*V.* questi articoli); 3.° La ossatura verticale della muraglia, sia liscia o bugnata, sia adorna di logge comunque architravate o arcuate, o di ordini sovrapposti gli uni agli altri. (*Ved.* Muraglia e Loggia. 4.° Finalmente le aperture e le nicchie considerate nella loro situazione, estensione, forma e accessorii ornamentali. *Ved.* Finestra, Porta, Nicchia.

La bellezza poi che ricercasi nel complesso di un edificio, ossia l'impressione aggradevole che dee produrre in noi il suo aspetto raccolto sotto un'intuizione sintetica, consta di cinque elementi che sono: l' *unità*, l' *euritmia*, la *simmetria*, la *varietà*, il *contrasto*. Ai quali articoli rimandiamo il lettore.

II. Un edificio oltre all'esser bello dev'esser comodo, e la comodità dipende tanto da condizioni assolute, cioè indispensabili sempre qualunque sia la natura delle circostanze, quanto da condizioni particolari, cioè relative alla speciale destinazione dell' edificio.

Le condizioni assolute consistono: 1.° Nell' esposizione dell' edificio in ordine alle plaghe, alla ventilazione, alla fruibilità d' acqua potabile; 2.° Nella sua posizione rapporto alle qualità del terreno su cui riposa; 3.° Nell' accesso.

Delle condizioni particolari procaccianti comodità si tratta ne' singoli articoli aventi a tema le singole specie di edificii che si riducono a quattro, cioè: 1.° Edificii pubblici: 2.° Edificii privati di città; 3. Edificii privati di campagna. 4.° Edificii colonici.

Ai primi appartengono le *barriere*, le *prigioni*, gli *ospedali*, i *cimiteri*, i *macelli*, i *forni*, le *zecche*, gli *stabilimenti d' istruzione*, i *teatri* e le *chiese*.

Ai secondi appartengono i *palazzi*, le *case*, gli *alberghi* e i *conventi*.

E siccome in ciascuno di questi edificii esistono o possono esistere delle costruzioni speciali, la cui comodità costituisce parte integrante della comodità generale, così di siffatte costruzioni e delle norme onde provvedere alla comodità loro, troverassi parlato negli articoli *ingresso, cortile, scale, porte, finestre, corridoi, cammini*, e *stufe*.

III. Finalmente un edificio, quantunque bello e comodo, mancherà d' una qualità troppo essenziale se non sarà solido. Alla solidità pertanto si provvede ponendo mente a due cose: 1.° Alla qualità de'materiali impiegati; 2.° Al modo di metterli insieme.

Riguardo alla prima cosa, gli articoli *pietre, mattoni, cemento, legnami* e *metalli* presentano al lettore le più importanti notizie intorno alle specie diverse di ciascuna classe di materiali, alla maniera di prepararli, ed ai caratteri onde riconoscerne le idoneità e le imperfezioni.

Riguardo al modo di mettere insieme il materiale onde ne resti solido l'edificio, bisogna leggere l'articolo *fondamento*, ove trattasi della sua base nella roccia e nel terreno e della sua ricognizione, del modo di rimpiazzarlo in un terreno cedevole colla palificazione e collo zatterone, indicandosi nel primo caso l' ottima specie di legname, la lunghezza di pali, la preparazione loro, il modo di conficcarli ecc.; e nel secondo caso, le regole della muratura continuata o arcuata, sia ad archi ritti sia ad archi rovesci: quindi l'articolo *muratura* sopra terra, che dà il calcolo della resistenza, il modo di provvedervi; poi l' articolo *tetto*, che spiega il cavallo ordinario e straordinario, la resistenza del cavalletto; nella composizione del trave la ricognizione del peso, la qualità del legname, e la corteccia del tetto sia con tegole o con lastre d'ardesia o con lamine di metallo.

L' articolo *vôlta* presenta la teoria delle vôlte semplici e composte, della parte sostenente e sostenuta, i procedimenti geometrici a pieno centro, la teoria del piè-dritto, dell' armatura e della centinatura.

Finalmente gli articoli *impalcatura, intonaco* e *pavimento* compiranno il sistematico trattato tecnico estetico delle leggi da osservarsi nella costruzione di una *fabbrica*. Baraldi.

FABBRICHE (*Tecnologia ed Econo mia pubblica*). La voce *fabbrica*, derivata dal let. *faber*, fabbro, operaio, artefice, lavoratore, prendesi in quest' articolo nel significato di grande officina o laboratorio, luogo in cui si lavora o si fabbrica in grande, stabilimento su d'una vasta scala ed esercitato da numerosi operai, nel quale si fabbrica in grande un

articolo qualsiasi, locchè dicesi pure, e modernamente anche a preferenza, *manifattura*; e così parimenti in quello di fabbricazione, lavoro, fattura, ec.; indica in somma lo stabilimento destinato all' esecuzione d'un lavoro industriale, e l'esecuzione medesima; o, in altri termini, il luogo ed il processo nel quale e col quale le materie quali si sieno si convertono in prodotti d'un maggior valore, facendo loro subire varie preparazioni e manipolazioni. — I popoli antichi (se si deve desumerlo dal silenzio degli storici su tal proposito, ed anche dal ristrettissimo numero di strumenti ed attrezzi di metallo, che trovansi nelle ruine delle antiche città) o non ebbero fabbriche o n' ebbero soltanto di molto tenui. Sappiamo per altro che gl' imperatori romani aveano stabilito in Oriente cinque fabbriche d'armi, tre cioè nel Ponto e due nel rimanente dell'Asia minore; indi due in Tracia, sei in Italia, nove nell' Illiria, ed otto nelle Gallie; erano esse soggette all' ispezione dei conti dell' impero, e trovavansi situate presso le strade militari, ed esercitate da operai specialmente addetti a ciascheduna. Nel medio evo s' incontrano numerosi tentativi d' unioni d' artefici, ma non vi furono giammai fabbriche bene costituite; e si deve riconoscere che non molto prima della fine dello scorso secolo si sono veramente stabilite e moltiplicate le fabbriche, segnatamente in Inghilterra, in Francia, in Isvizzera ed in Germania; giacchè quanto all' Italia, vi avevano esse preso piede ed incremento ben prima, come il provano, tacendo d' altre, le rinomate manifatture di specchi e di conterie che tanto prosperavano in Venezia, e così pure quelle di tessuti fini di seta, di lanerie, di berrettami, di teriaca, ec. Ma oggidì sono ovunque le fabbriche in florido stato, mercè gl' immensi progressi dell'industria, bella e grande scoperta delle moderne età, che fa vivere il popolo dopo che non ha più ricchi conventi e possenti signori che lo nutrano, e che previene la mendicità, insegnandogli l' assiduità al lavoro, l' ordine e l'economia.

In generale, più che un paese possiede fabbriche e più che sono queste fiorenti, tanto più esso gode ricchezza ed influenza politica, perchè la prosperità dell' industria moltiplica i suoi mezzi e facilita il pagamento d' imposte che sarebbe impossibile di mettere in corso con effetto in luoghi che si trovassero in diversa condizione. L' industria fabbricatrice produce talvolta un reddito cinquanta ed anche cento volte più ragguardevole di quello delle proprietà fondiarie. In nessun luogo questa verità fu meglio intesa che in Inghilterra, e quindi in nessun luogo sono maggiormente in onore il commercio e l' industria. Per altro, per quanto utili sieno in generale le fabbriche di qualsiasi genere, può accadere nondimeno che in certe località, il loro stabilimento presenti grandi inconvenienti; e siccome possono esse riuscire incomode, nocive ed anche pericolose, trovansi a buon diritto collocate sotto la sorveglianza delle locali autorità. Così, a cagion d' esempio, avuto riguardo alla quantità di combustibile che consumano le grandi ferriere, può accadere che lo stabilirne una in un dato luogo venisse a nuocere ai bisogni della popolazione: da ciò comprendesi che l'autorità amministrativa esser deve indotta a concederne o negarne la facoltà, secondo che i riguardi del ben pubblico ammettono o rifiutano un tale stabilimento.

Considerate le fabbriche sotto il riguardo della salubrità pubblica, esse dividonsi in tre classi: la prima comprende quelle incomode, insalubri e pericolose, le quali quindi non devono mai erigersi che nella prescritta distanza dalle abitazioni, ed in nessun caso nel centro delle città; la seconda racchiude quelle la cui vicinanza, benchè sopportabile, può nondimeno divenire nociva; anche per queste dunque è preferibile l' isolamento, ma anche nell'interno delle città possono tuttavia permettersi; la terza finalmente riguarda tutte le fabbriche, tutti gli stabilimenti industriali che presentano niuno o pochissimi inconvenienti alle vicinanze. Del resto, non è giammai lecito erigere uno di quei grandi stabilimenti da cui può la sicurezza o la salubrità pubblica essere compromessa, senza averne ottenuta espressa autorizzazione; e questa non si concede dalla competente autorità se prima, dietro istanza in iscritto del progettante, non si è reso noto al pubblico il progetto dell'ideata erezione, con invito a chiunque credesse di poterne risentir danno e pericolo a dover rassegnare la sua motivata opposizione; sulle quali opposizioni, prese diligentemente in esame col sussidio, ove occorra, di esperti o di dotti, ed anche mediante ispezioni locali, l' autorità pronuncia il suo giudizio, dal quale inoltre v'è sempre luogo ad appellare al dicastero superiore, che dietro esame di tutti i documenti, decide finalmente in ultima istanza. Siccome poi, avuto riguardo ai miglioramenti che vanno sempre introducendosi nei processi di fabbricazione, può accadere che una fabbrica classificata tra le pericolose o nocive rendasi successivamente innocua; così in tal caso il suo proprietario può provocare una inquisizione onde comprovare essere svanite le cause d' insalubrità o di pericolo.

Come prima condizione di buon successo è forza assicurarsi, avanti d' intraprendere una qualsiasi fabbrica, lo spaccio dei prodotti da fabbricare, sapere i prezzi ai quali si potrà venderli, e quelli che costano le materie prime; bisogna prevedere il caso dello stabilimento di altre fabbriche dello stesso ge-

nere, e della necessità quindi di sostenerne la concorrenza, e di sottostare alla conseguente diminuzione dei prezzi di vendita ed aumento di quelli d'acquisto delle materie prime. Bisogna conoscere quale esser debba il consumo, e su quale gradazione debbano disporsi le costruzioni, gli utensili, ec.; poi assicurarsi della natura del combustibile, agente precipuo nella maggior parte delle fabbriche, del suo prezzo, della quantità da adoperarne, delle epoche più opportune per provvedersene, ec.; bisogna preveder pure il caso possibile di aumento della mano d'opera, ec., ec.

Devono le fabbriche, in quanto è mai possibile, stabilirsi presso canali o fiumi navigabili, presso strade maestre ec., perchè la facilità degli arrivi delle materie prime e del combustibile, e quella del trasporto dei prodotti sono considerazioni importanti. Si deve sempre, stabilendo una fabbrica, prevedere il caso di poter darle più estensione, e prepararsene anticipatamente i mezzi. Un valente fabbricatore dovrà poi incessantemente studiare i perfezionamenti tentati o introdotti sia nello stesso paese sia all'estero, e tenersi bene in corrente delle nuove applicazioni. Facilmente infatti comprendesi, che se una fabbrica rimanesse sempre allo stesso punto, non potrebbe sostenere la concorrenza colle altre, giacchè i rapidi progressi delle arti, ed il crescente numero degli uomini che si dedicano all'industria producono giornalmente elevazione dei prezzi delle materie brutte e ribasso di quelli dei prodotti, benchè sieno quasi meglio fabbricati. Estese cognizioni, attitudine al lavoro, ordine, purità, giustizia, regolarità nei registri, sono queste in generale le principali condizioni di buon successo d'un qualsiasi stabilimento; ma il fabbricatore dovrà inoltre essere esercitato in una moltitudine di lavori manuali onde saper ben apprezzare quelli degli altri, conoscere le difficoltà delle applicazioni ed i mezzi di superarle, ed anche saper bene assegnare a ciascun operaio quel lavoro che più gli è adatto. Per altro la scienza di lui non deve solamente consistere nel conoscere la parte tecnologica dell'arte sua, ma è pur necessario ch'ei possieda le cognizioni economiche, senza le questi non può dirigere con certezza le sue operazioni; taluno ha certamente potuto prosperare anche senza di queste, ma ne va debitore alle felici circostanze che lo hanno favoreggiato, non già al proprio suo merito. E quelli che mostransi contrarî alle riforme delle tariffe daziarie ed al ribasso dei diritti di dogana, sono per la massima parte fabbricatori ignoranti, che non seppero riuscire che all'ombra della proibizione, e che chiedono d'esser lasciati morir come vissero, e salvati da una concorrenza che non potrebbero sostenere contro rivali che profittarono dei consigli della scienza, mentre non han essi saputo ascoltarli. La specie di protezione che meglio conviene ad un illuminato governo d'impartire alle sue manifatture, riducesi ad allontanare tutti gli ostacoli che impedir possono il loro progresso ed opporsi ad una produzione economica e perfezionata. Le strade devon esser facili e sicure, onde si possa unire con poca spesa e nel più breve tempo possibile tutti gli agenti della fabbricazione; le materie prime provenienti dall'estero devono esentarsi da balzelli, o non esserne che mitissimamente aggravate; le imposizioni esser devono moderate onde sieno sufficienti i salarii; gli agenti, consoli o ambasciatori all'estero devono diligentemente informarsi dei bisogni dei popoli presso i quali risiedono, ed informarne il loro governo perchè questo ne passi notizia alle camere di commercio rati e manifatture, ec. ec.

I soli articoli d'uso generale presentano vantaggi di perfezione e d'economia ad esser prodotti in grandi masse col mezzo d'una *fabbrica* (si rammenti il significato di questa voce determinato al principio del presente articolo); e fra questi articoli essendo di uso e bisogno più universale quelli che servono pei vestimenti, le prime fabbriche furono appunto di panni, tele, seterie, cotonami, berrette, ec. In Francia anche prima di Colbert l'industria avea trovato protettori, ma ben anche nemici; fino da Luigi IX era essa stata disposta in corporazioni e sottoposta a regolamenti. Enrico IV fece degli sforzi per darle incremento, ma da tale buona disposizione del monarca non potè essa trarre tutto il partito che avrebbe dovuto aspettarsene, perchè Sully ne paralizzò i buoni effetti; questo gentiluomo protestante aveva in orrore il lusso, e non istimava che l'agricoltura. Solamente sotto Colbert ebbero le fabbriche una esistenza guarentita, giacchè aveva egli compreso la futura loro importanza, e, salvi alcuni errori di cui furono vittime, non ebbero esse mai più caldo amico, più valente difensore; egli fece per esse più di tutti i suoi predecessori, ed anche più de' suoi successori, i quali sotto più aspetti si sono meno di lui avanzati, e meritano il rimprovero d'avere in parte distrutta l'opera ch'egli avea si ben cominciata. Colbert introdusse l'ordine e portò la luce in quel dedalo di disposizioni incoerenti e contraddittorie che prima regolavano o piuttosto impastoiavano l'esercizio dall'industria, e tre suoi editti del 1664, 1667 e 1669 formarono una legislazione compiuta sulle manifatture, parecchie disposizioni della quale furono inserite nei moderni codici francesi, nei quali fassi a quando a quando vivamente rimpiangere l'omissione di alcune altre. Gli abili fabbricatori, attirati da tutte le parti da distinti vantaggi ed anche da ricchi doni, fondarono nelle varie provincie della Francia case di lavoro ancor più utili degli ospitali, e varii operai iniziati nei segreti dell'estera

fabbricazione vi erano inviati dagli ambasciatori francesi, che avevan ordine di andar ovunque reclutandoli; così vennero ad aumentarsi e perfezionarsi le fabbriche di panni e di sarge e le concie di cuoi; s'introdusse in Francia la manifattura del punto di Venezia e di Genova, vi si vide sorgere una gran fabbrica di specchi; l'arte delle calzette a maglia, portatavi d'Inghilterra nel 1656 da due negozianti di Nîmes, si moltiplicò in modo ben osservabile; la metallurgia, la fusione del rame e del ferro, la fabbrica dei cordaggi e delle tele da vele presero nella stessa epoca grandi incrementi. Colbert in somma fu il vero rigeneratore in Francia dell'industria fabbricatrice, e malgrado i suoi errori merita a buon dritto la più grande riconoscenza.

Ciò che v'ha di più importante a considerarsi in una fabbrica è la natura e la potenza dei motori, i quali possono essere le braccia degli uomini o la forza dei cavalli, degli asini, muli, buoi, ec., o l'acqua, il vento, il vapore, ec. (*Ved.* MECCANICA, MACCHINE, VAPORE, ec.); poscia la distribuzione del lavoro, e la sua divisione che va talvolta all'infinito, e diviene allora altrettanto vantaggiosa alla perfezione dei prodotti quanto nociva all'attività intellettuale dell'uomo-macchina che impiegasi nelle fabbriche. I progressi della fisica, della chimica e della meccanica ebbero un'immensa influenza sullo sviluppo dell'industria fabbricatrice, ed in questi ultimi tempi specialmente se ne sono moltiplicate in modo veramente prodigioso le applicazioni. Si è detto che le fabbriche hanno per iscopo di produrre in grande specialmente articoli il cui bisogno è universale; esse infatti s'applicano soprattutto alle stoffe di varie specie che servono ai vestimenti, e quelle di lana e di cotone sono le più numerose e le più importanti. Le nazioni europee essendo più avanzate nell'incivilimento, e possedendo segreti di meccanica sconosciuti agli altri popoli, soddisfecero da sè sole finora ai bisogni del mondo intero; grazie alle scoperte ed alle invenzioni degl'ingegneri inglesi e francesi, avvi oggidì maggior lucro nel ritirare il cotone dai paesi che lo producono, e qui fabbricarlo in tessuti di mille specie per poi rispedirlo nei luoghi dond'è uscito, di quello che nel lavorarlo nel paese medesimo; ma certo arriverà il giorno, ed è forse vicino, in cui i popoli rimasti così finora pupilli usciran di tutela, e prendendo alfine parte attiva nel comune lavoro si occuperanno di soddisfar da sè stessi ai lor proprii bisogni ed a quelli pure dei loro vicini. E che sia vero che questo giorno è forse vicino, lo prova il vedersi che già le fabbriche si vanno stabilendo e prosperano in paesi ove finora mancavano; le fabbriche americane costituiscono ormai intere città, e quel paese che vent'anni fa vendeva tutto il suo cotone all'Inghilterra ed alla Francia, ne manipola oggi egli stesso 35 a 40 milioni di chilogrammi, oltre il quinto del suo raccolto. Lo stesso movimento si manifesta in Egitto, con meno forza bensì ma con costanza, ed annuncia che bisognerà rinunciare ben presto al monopolio della somministrazione delle stoffe di cotone, e che le fabbriche europee non avranno frappoco altri consumi che quelli dei loro proprii paesi, nè altri bisogni da soddisfare che quelli dei loro concittadini. Le lane che si producono in quantità ed a bassi prezzi in un altro continente, vi saranno un giorno pur anche tessute. La seta ottiensi dovunque, e già risentono gli Europei gli effetti della concorrenza chinese nell'approvvigionamento dei mercati americani; e ben presto risentirassi quella della Russia sui mercati del settentrione. In vista di tali fatti è bene considerare se sia cosa prudente l'impiegare tutte le forze attive dei paesi in intraprese, per le quali l'esito vassi da tutti i lati chiudendo. Ridotti ai soli consumi locali, che faremo di tutte le fabbriche che ambiscono di lavorare pel mondo intero? che diverranno i capitali resi immobili in fabbricati, macchine, ec.? qual sarà la sorte, per esempio, dei 600000 operai che nella sola Francia lavorano alla produzione del cotone, di quelli impiegati nel lanifizio; e la popolazione dell'industriosissima Lione che sta essa per divenire? È questo un problema che avranno a risolvere i nostri figli od al più i nostri nipoti, e del quale quindi non sarebbe male che cominciassimo già ad occuparci; più seriamente per altro che qualsiasi altra nazione avrebbe a pensarci l'Inghilterra, ch'è senza contrasto quella che fra tutte ha più estese e più importanti relazioni commerciali; possiede essa sola tante fabbriche quante tutte unite le altre, ed esporta dieci volte più merci che tutte le altre regioni del globo. La sola città di Londra, secondo un rilievo statistico del 1822, aveva in quell'anno tante fabbriche quante l'intera Francia, e nel 1831 il loro numero era di 2155.

Del resto, a misura che i fabbricatori vedeano scemarsi i loro profitti a motivo della concorrenza, cercarono di rinvenire da un lato ciò che dall'altro perdevano, e la diminuzione dei salarii degli operai fu la miniera in cui attinsero con più vantaggio. Aperta una volta questa porta, fece l'immoralità da ambe le parti rapidi progressi: i padroni diminuirono gli stipendii ed accrebbero il numero delle ore di lavoro; gli operai li derubarono. Pur troppo sussistono ovunque questi deplorabili disordini, e sarebbe cosa importantissima il porvi possibilmente riparo.

Per rimediare quanto è fattibile a quello più grande e più radicale della progressiva mancanza di spaccio e di consumo, il miglior partito sembrerebbe essere l'allontanare

quanto è possibile l' industria dal sistema esclusivo delle manifatture, per farle adottar quello delle fabbricazioni nelle rispettive capanne e case private. Ne risulterebbero grandi vantaggi per le masse senza che rimanesse un sol momento arrestato il progresso nella via dei perfezionamenti. In fatti, nello stato attuale le grandi fabbriche tendono a far dell' uomo una macchina; al contrario il lavoro in famiglia sviluppa la sua intelligenza, ed utilizza le braccia dei fanciulli e delle donne, senza che abbiano a soffrirne la morale e la pubblica igiene. Che cosa avviene, a cagion d' esempio, nella fabbricazione dei *calicò* a cotonine operate? Gli operai che lavorano meglio ed a miglior prezzo son quelli che hanno i telai nelle loro case; ed è incontrastabile la fisica e morale loro superiorità sui lavoranti delle fabbriche. E nell' industria del setifizio come vanno le cose? i concorrenti che hanno i Francesi maggiormente a temere sono gli Svizzeri e gl' Inglesi: quelli hanno adottato il sistema del lavoro nelle famiglie, questi portarono agli ultimi limiti il sistema delle manifatture in grande. Sotto l' aspetto materiale fanno e gli uni e gli altri formidabile concorrenza ai Francesi, perchè questi ultimi adottar non seppero alcun sistema e si attengono per metà al metodo svizzero, per l' altra metà all' inglese; ma è da vedersi quali sieno i risultati dei due opposti sistemi. Nel caso d' una crisi, come quella avvenuta nel 1837, lo Svizzero lascia il suo telaio per darsi al lavoro rurale che non ha mai totalmente abbandonato, avendo pur conservato tutta la purità de' suoi costumi, e se si risente del disagio generale, non ha però perduto ogni mezzo e gli resta un modo di sostentamento. Al contrario l'Inglese attende la sua sussistenza da commissioni d' America; la sorte sua e della sua famiglia sono in mano degli esteri; una sola disposizione governativa può chiudere ai vascelli carichi dei prodotti da lui fabbricati i porti di una data potenza, ed eccolo piombato nella miseria. Anche un fallimento, anche un mancato raccolto del cotone gli produce gli stessi rovinosi effetti, e più non gli rimane allora che il furto o l'assassinio; è per lui vantaggiosa una sentenza che il condanna alla deportazione. Inoltre, i suoi figli, intisichiti dall'aria mefitica che hanno respirata nella fabbrica, mal nudriti ed assuefatti di buon ora all' uso del *gin*, seguono lo stesso cammino; alle sue figlie rimane un mezzo, la prostituzione, e dopo alcuni anni di dissolutezza, quando son vecchie a logore si danno al furto o almeno all'accattare, e col mezzo di fanciulli ammalati che prendono a nolo impongono balzelli sulla pubblica carità: *onorevole* industria esercitata con molto buon esito in Inghilterra, ove l' enorme tassa de' poveri è l' amarissimo frutto che si raccolse dall' esclusivo sistema delle grandi manifatture. -- In somma, tanto per l' interesse dei capitalisti, quanto per quello dei lavoranti, sembra importantissimo che il lavoro sia disperso, che le occupazioni dell'industria si avvicendino con quelle dell'agricoltura, e che la produzione di quella si limiti in quanto è possibile all' interno consumo, sempre sicuro e sempre stabile, essendo unico mezzo di accrescerlo l'aumentare il ben essere delle masse, ed essendo queste unicamente che producono i grandi consumi.

M. Bognolo.

Fabbriche (*Igiene*). Considerando i fabbricati sotto l' aspetto igienico, presentano un'importanza che non può non riconoscersi a prima vista, chiaro essendo quanto intimamente ed efficacemente influir essi debbano sugli esseri viventi che vi abitano, o per qualsiasi altro motivo abitualmente vi si trattengono. Dimostra però l' esperienza, che tutte le località presentano alla vita dell'uomo, ogni cosa d'altronde eguale, probabilità all' incirca identiche; o piuttosto, che le condizioni della longevità sono moltiplici e possono equilibrarsi. Ed infatti, che importa il dimorare, per esempio, in un paese umido e freddo, se la nociva influenza che può esso esercitare sulla sanità è contrabbilanciata dal caldo artificiale, dal nutrimento abbondante e sostanzioso, e da buoni vestimenti? Ed al contrario quanto poco non giova il bel clima al ben essere ed alla lunga vita di un infelice privo di buona abitazione, e che deve con un' opprimente fatica guadagnarsi giornalmente il pane? Scorgesi dunque che i riguardi igienici non possono che per astrazione considerarsi isolatamente; perciò ci limiteremo in quest'articolo ad indicare soltanto regole generali di salubrità, le quali d'altronde sono applicabili tanto ai fabbricati destinati a contenere gran numero d' individui, come caserme, ospitali, carceri, grandi stabilimenti di manifattura, ec., quanto a quelli isolati e limitati ad una sola famiglia; e possono pure servir di guida così nella scelta d' un' abitazione tra quelle già costrutte, come nella costruzione d' una nuova, o nel migliorare e render salubri quelle che fossero sotto quest'aspetto più a men difettose.

Si riguardano come salubri le situazioni elevate, nelle quali facile diviene il rinnovamento dell' aria; a di fatti la purezza e sanità di questo fluido così essenziale alla vita è uno dei primarii bisogni d'ogni essere vivente, ed una delle principali cure dev' esser quindi quella di allontanare possibilmente le cause tutte atte a viziare il mezzo nel quale respiriamo. Lungi dunque dalle acque stagnanti, dalle grandi selve, dalle strette e profonde valli, come pure dai luoghi tutti in cui si decompongono grandi masse di materie organiche, giacchè le emanazioni palustri, la troppa umidità sparsa nell'atmosfera, l' aria

colata, la mancanza dei raggi solari, gli effluvii putridi hanno per la salute gravi inconvenienti. Importa per conseguenza cercare la vicinanza alle acque correnti e potabili, e l' esposizione al sole nei climi freddi e temperati, prendendo però opportune precauzioni contro gli eccessivi calori estivi. Sebbene i luoghi elevati sieno, in generale, più convenevoli per le abitazioni di quello che le pianure, tuttavia l'atmosfera può esservi stagnante e poco rischiarata, come osservasi in parecchie vallate delle alte montagne, in cui l' insalubrità manifestasi coi gozzi o *trachelofimi* e colle *scrofole* (*V.*); e d'altronde la respirazione vi diviene difficile ed affaticante, per coloro che hanno gli organi destinati a questa funzione poco energici o troppo irritabili. Le pianure, che generalmente si considerano meno salubri delle alte località, tuttavia, se non sono paludose, acquitrinose o dominate da troppo alte montagne, presentano parecchie condizioni vantaggiose per le abitazioni, e di fatti le città per la massima parte furono in esse fabbricate; d' altronde l'aria delle pianure meglio conviene della montana agl' individui disposti alle irritazioni polmonari.

Dopo l'aria, è l'acqua potabile una necessità indispensabile per le umane abitazioni, e sembra superfluo il qui immorare sull'alta sua importanza.

La temperatura del mezzo nel quale i viventi respirano è un altro oggetto da considerarsi per la convenevolezza delle umane abitazioni, e vi si deve ricercare un grado moderato di essa. Le latitudini caldissime hanno i loro inconvenienti come li hanno le freddissime; tuttavia in una fredda temperatura la vita si logora men sollecitamente, e d' altronde più facilmente e meglio si può preservarsi dal freddo che dal caldo. Sotto il riguardo della temperatura deve variarsi la costruzione dei fabbricati, e l' umana industria è già pervenuta a procurarsi numerosi mezzi per ridurla al grado che meglio conviene.

Le masse di abitazioni delle città sono certamente meno salubri delle abitazioni isolate, e segnatamente quelle che ne riuniscono accumulate un enorme numero, come Londra ed anche Parigi; in siffatte località l' aria è necessariamente viziata, perchè consumata continuamente dalla respirazione degli uomini e degli animali (e la respirazione è, ben ce lo insegna la fisica, una lenta combustione), come pure dall' immensa combustione che vi ha luogo in innumerabili focolari, stufe, forni, fornelli, ec.; consumazione inoltre considerabilmente aumentata dopo l' invenzione delle macchine a vapore. Tai difetti vennero notabilmente corretti negli ultimi tempi, mediante sforzi costanti per isgombrar le città dai centri di deleterie emanazioni; ma quanti miglioramenti non restano tuttora a fare per la salubrità delle abitazioni, e quanti voti non rimangono inesauditi in tale argomento! Fu escluso bensì dalle città l' esercizio delle professioni e dei mestieri che viziano l'atmosfera, ma tale misura non è dappertutto seguita, o non lo è compiutamente, ed importerebbe senza dubbio di generalizzarla e di compierla.

Del resto, le fabbriche abitabili vanno ancora soggette ad essere difettose in punto di igiene per la natura del terreno che occupano, per la disposizione e la proporzione dei varii locali che le compongono, e per la natura finalmente dei materiali onde sono costrutte. — Il suolo appena battuto e sempre umido, che vedesi nelle case dei poveri campagnuoli, è una sì efficace cagione di insalubrità, che non v' ha chi possa non conoscerla o trasandarla; ma anche i pianterreni delle città, talvolta inferiori di livello a quello del suolo, sono, quantunque ammattonati, appena meritevoli d'essere, nel senso della salubrità, al suolo delle case rurali preferiti. Soltanto le cantine praticatevi al di sotto hanno il vantaggio di sufficientemente isolarli; ed il guernirli di pavimenti di legname serve poi a compierne l'igienica innocuità. I piani superiori sono generalmente sani, ed importa a tal uopo che sien più alti ch'è mai possibile, locchè riesce specialmente essenziale nelle fabbriche in cui la scarsezza d' area disponibile per costruirle produsse tanta ristrettezza nei cortili, nelle scale ed anche negli appartamenti, da rendere estremamente limitata la quantità d' aria che tocca in sorte a ciascuno degli abitanti di esse, ed evidentemente minore di quella indispensabile per vivere in sanità. — Anche l' interna distribuzione dei locali dev' essere considerata dal lato dell'igiene, ed infatti da essa dipendono la facile circolazione ed il rinnovamento dell'aria, il compiuto ed economico riscaldamento, e la pronta espulsione delle materie tanto solide come liquide e gasose, la cui presenza è incomoda, spiacevole o nociva. — Finalmente l' uso di materiali di costruzione di buona qualità, ed atti per la loro natura ad impedire la stagnazione e l' infiltrazione dell' acqua, è argomento parimente da non esser negletto nel provvedere alla salubrità dei fabbricati.

Vi sono poi le abitazioni degli animali, punto importante d' economia rurale, da prendersi in seria considerazione sotto l' aspetto igienico, derivando in gran parte la facilità delle epizoozie dagli errori non pochi che commettonsi nelle relative costruzioni, e dall' insalubrità che ne deriva. Su tal punto però verrà accennato l'occorrente agli articoli STALLA, SCUDERIA, ec.

M. BOGNOLO.

FABBRICIERE. Addimandasi per tal gui-

sa colui, che occupasi della fabbrica, ossia dell'amministrazione di una chiesa, intendendo per fabbrica in questo luogo il complesso degli oggetti che alla chiesa si riferiscono, pel mantenimento del culto e pel decoro delle pubbliche funzioni. Il fabbriciere dunque è una persona che amministra i beni e le rendite di una chiesa, a vie meglio promuoverne la prosperità e ricchezza. È un' istituzione appo noi del governo italico sancita poscia e tutelata dalle provvide e savie disposizioni dell' austriaco governo, che paternamente vuol amministrate le sostanze del pubblico e dei privati. Non è il fabbriciere pertanto un personaggio isolato che da sè solo abbia la gestione degli affari spettanti ad una chiesa, ma è bensì unito a varii altri che costituiscono il così detto consiglio di fabbrica, e, più comunemente, la fabbriceria, a cui è devoluta l'amministrazione de' beni e delle rendite di una chiesa. Tre sono d'ordinario i fabbricieri, a cui altri due talvolta si aggiungono, quando circostanze peculiari lo esigono. Nelle chiese cattedrali, collegiali ed altre poco meno insigni, la nomina dei fabbricieri è riserbata all' autorità governativa, mentre nelle chiese dei varii comuni ed in genere nelle parrocchiali la delegatizia potestà accorda il decreto ai fabbricieri, che devon sempre venir scelti tra le persone più probe ed oneste che nella comunità si riconoscono. I capi rispettivi delle chiese servono di controlleria ai fabbricieri, ed hanno il diritto di esigere dai medesimi tutto ciò che allo splendore si richiede delle sacre funzioni, al decoro del tempio e dell' altare. Presso tutte le fabbricerie sono ormai stabilite le discipline riguardanti le spese ordinarie e straordinarie del pubblico culto, ed alla ricorrenza delle singole occasioni e circostanze viene tutto esattamente disposto perchè l' ecclesiastiche funzioni si compiano nel modo il più conveniente alla maestà del rito ed alla giusta aspettazione dei fedeli.

I fabbricieri prestano un servigio gratuito, dovendo essi averne compenso nella propria coscienza, che dei suoi applausi li guiderdona per aver giovato con disinteresse la causa della chiesa. E qui mi sia concesso di tributare i debiti encomii ai molti fabbricieri delle chiese di quest' alma e brillante Venezia, i quali tuttogiorno si adoprano, e continuamente si studiano a mantenere le chiese veneziane nel vanto che sempre ebbero di primeggiare fra tutte le altre del cattolicismo nella splendidezza, nella pompa, nella maestà, nel decoro, più che terrestre, celestiale, delle sacre funzioni, per cui la grandezza della cattolica religione anche allo sguardo del profano e dell'incredulo patentemente favella; e ciascuno dalle chiese di Venezia si parte coll' anima intimamente commossa ed anelante all' infinito, il cui desiderio imperiosamente si desta nel cuore dell' uomo alla vista dell' apparato grandioso e semplice a un tempo, con cui compiesi il pubblico culto. Giovi il generoso esempio di sprone a que' luoghi, che la grettezza della anima immiserita nelle idee basse e fangose della terra, non temono di manifestar pure nella meschinità degli ecclesiastici addobbi e dei negletti apparati. L. Lazaneo.

FABBRO. Nella sua più larga significazione questa parola comprende il fabbro-ferraio, il fabbro-carradore e il fabbro-meccanico, e in ciascuna di queste tre divisioni gli operai si distinguono in due classi, cioè fabbri propriamente detti e magnani.

Il fabbro propriamente detto è quello che lavora alla fucina, e che rammollendo al fuoco il ferro gli fa prendere qualunque forma desiderata.

Il mestiere del fabbro alla fucina è un di quelli che occupano men di spazio in una descrizione tecnologica, dipendendo tutte le abilità essenziali di un tal operaio dalla pratica acquistata a forza d' esperienze, e poco o nulla giovandogli il dettato della teoria. Ognuno vede richiedersi nel fabbro una robusta complessione, una singolare agilità nel braccio e soprattutto nel pugno sinistro, una vista diremo quasi *pirometrica* onde scegliere, tra le varie fasi che presenta l' arroventamento, quella che perfettamente conviene allo scopo, e al di qua e al di là della quale l'effetto dell' operazione non sarebbe soltanto imperfetta, ma mancherebbe del tutto; e questo colpo d' occhio che ci piace ripetutamente di chiamare pirometrico, è qualità tanto più preziosa nel fabbro in quanto che il continuo fissare lo sguardo nei bagliori dell' incandescenza facilissimamente lo altera. Oltre di ciò richiedonsi in tale artefice molte cognizioni pratiche sulle varie qualità e suscettibilità del ferro, sul potere ignigeno delle varie specie di carbone e simili. Accordate le quali cose non farà maraviglia se nelle migliori officine, in quelle cioè che sanno apprezzare l'importanza dei diversi ufficii, l' operaio alla fucina è pagato due e fino tre volte più che il magnano a circostanze pari. La giornata di un fabbro nel Belgio è, a termine medio, quindici franchi, mentre quella di un operaio magnano rare volte passa i sette.

Il fabbro ferraio, che forma la prima delle stabilite tre divisioni, si occupa di quanto è relativo alle fabbriche, cioè di costruire le grate, le chiavarde, e in generale le ferramenta che servono a consolidare le costruzioni, le balaustrate, le ringhiere, i parafulmini, le serrature ecc., sebbene di queste il fabbro ferraio non se ne occupi comunemente che per metterle in opera, spettando la costruzione loro al fabbro meccanico.

Il carradore è piuttosto fabbro che magnano, non usando che del martello per appa-

recchiare e compiere i suoi lavori, quali sono i cerchiamenti delle ruote, gli assi, le molle di sospensione, la ferratura della cassa, ecc.

Il fabbro meccanico eseguisce sopra un dato disegno tutti i pezzi di ferro ch' entrano nella composizione d'una macchina. Sotto un certo aspetto esso rappresenta quindi la classe più intelligente e ingegnosa della professione a cui appartiene. Se non che, queste tre classi nel tirocinio e nell' educazione pratica non ne fanno che una, giacchè in tutti i paesi gli operai sogliono passare da una bottega all' altra, comunque di diversa incombenza, senza intendere d' interrompere perciò o di deviare la propria istruzione.

Del resto il mestiere del fabbro è divenuto ai nostri tempi oggetto di speciale attenzione, per il tanto accresciuto numero e per la varietà degli usi a cui il ferro si fa servire. In ogni solenne esposizione d'arti e mestieri le manifatture di ferro vedonsi costituire uno de' più copiosi ed importanti articoli. Le tre ultime grandiose esposizioni principalmente, cioè quelle di Parigi e di Berlino dell' anno scorso, e quella che recentemente ebbe luogo in Vienna, palesarono fino ai meno intelligenti osservatori il maraviglioso progresso che onora questo ramo d' industria. A Berlino segnatamente noi ammiriamo più felici miglioramenti nella costruzione de' torni, delle filiere a cuscinetti, delle cesoie e di molte macchine usate a far macchine. Non meno rilevanti ci parvero le modificazioni introdotte nella fabbricazione delle molle da carrozza e degli assi delle ruote: mirabili furono le nuove serrature a combinazione, le serrature di Bramah dette a tromba, la semplificazione delle tanto celebri chiusure alla Chubb, ec., le quali cose noi ci contentiamo di citare qui di passaggio in prova dell' importanza che abbiamo attribuita alla professione del fabbro nell'attuale suo stato, riservandoci poi di soddisfare la curiosità del lettore coll' esporre le più recenti novità introdotte ed adottate in questo ramo d' industria negli articoli. FILIERA, FUCINA, LETTI ELASTICI, SERRATURA, SUSTE, TANAGLIE, TORNI, TORCHI, VETTURE.

Un metodo recentemente introdotto e praticato con mirabile successo nelle officine di Ginevra, di Berlino, di Birmingham e di Manchester per la foratura del ferro, ma negletto ed anzi ignorato da molti fabbri italiani, vuol essere qui riferito.

Sieno da praticare in una spranga o lastra di ferro o d'acciaio fori di qualunque dimensione o di qualunque regolare, irregolare, imitativa o capricciosa configurazione. Si prepari un bastoncino di zolfo configurato similmente ai fori che voglionsi eseguire, la qual preparazione facilmente si ottiene versando lo zolfo fuso in uno stampo di cartone o di lamina, avente la richiesta figura. Fatto ciò, si arroventi la spranga da traforarsi fino al rosso di ciriegia, poi la si ponga a riposare sopra due sostegni sottoposti alle sue estremità in guisa che, a riserva di queste, la spranga rimanga in tutta la sua lunghezza isolata. Si afferri allora mediante una lunga pinza di metallo quel bastoncino di zolfo, e lo si applichi verticalmente su quel sito della spranga ove dee farsi il foro, premendovelo sopra con lieve sforzo. Se la spranga avrà la grossezza di due centimetri, il bastoncino di zolfo l' avrà perforata in meno di dodici secondi, e ne sarà quindi risultato un foro di figura esattamente simile, sebbene più preciso alla parte donde il bastone sarà uscito che a quella ove sarà entrato. Durante il contatto dello zolfo col ferro si sviluppa una fiamma vivissima che sale all' altezza di circa due centimetri, ragione per cui abbiamo detto doversi pigliare lo zolfo non colla mano ma con una pinzetta di ferro di una conveniente lunghezza. È però verificato fuori di dubbio che per tale contatto le proprietà del ferro non patiscono la minima alterazione.

BARALDI.

FABBRONI o FABRONI (GIOVANNI VALENTINO) (*Biografia e Letteratura*). Nato in Firenze nel 1752 di nobile famiglia, e dedicatosi di proposito alle scienze naturali, fu nominato fino dal 1780 amministratore e secondo direttore del gabinetto di fisica e di storia naturale, ed in unione al direttore in capo, ch'era il celebre Fontana, diede lezioni ai principi figli del granduca. Nel 1798 fu inviato a Parigi, per cooperare al gran lavoro del nuovo sistema metrico. Ebbe poi varii altri incarichi dal suo governo, e segnatamente quello di direttore ed amministratore della zecca di Firenze; quello di munire di conduttori elettrici le polveriere e le torri del littorale toscano, e quello di stabilire le cautele governative e sanitarie per diminuire i danni della febbre gialla sviluppatasi a Livorno nel 1805. Allorchè la sua patria divenne dipartimento francese, ei fu uno dei deputati di esso al corpo legislativo, fu fatto membro della legion d'onore, e mastro delle suppliche al consiglio di stato; indi ispettore dei lavori di ponti e strade al di qua delle Alpi. Nel 1811 fu creato barone dell' impero, e nel 1812 membro della commissione che determinò i confini del regno d'Italia coll' impero francese. Tornato in Toscana sotto il granduca Ferdinando, ei fece parte della commissione liquidatrice dei crediti del granducato, e nel 1815 fu nominato professore onorario della ristabilita università di Pisa; nel 1816 commissario per le miniere; nel 1817 membro della commissione pel catasto; e nel 1821 ottenne la croce dell'ordine del merito. Morì d'apoplessia in patria il 17 decembre 1822, lasciando un figlio di nome

Leopoldo onorevolmente impiegato, cui aveva avuto da sua moglia Teresa Pelli, della quale era rimasto vedovo da alcuni anni.

Possedeva il Fabbroni più lingue, e le parlava facilmente; ebbe per tutta Europa numerosi amici ed estimatori, tra gli altri l'illustre Cuvier principe dei moderni naturalisti, e tenne epistolare carteggio cogli uomini più celebri per sapere e per dignità; fu eletto professore onorario dell'università di Vilna, in Polonia; le più illustri accademie d'Europa, così scientifiche come letterarie ed artistiche, lo nominarono a gara loro membro; fu a lui dedicato col nome di *fabronia (V.)* un genere di piante crittogame; e *fabroniana* fu detta dal suo nome una specie di pesci del genere *raia* e del sottogenere *cefalottero*. — Considerata l'attivissima vita del Fabroni, che fu costantemente ed assiduamente impiegata in gravi incombenze, fa veramente meraviglia l'enorme numero di scritti, memorie, dissertazioni e trattati da lui composti e pubblicati coi torchi di Parigi, Firenze, Napoli, Roma, Venezia, Milano, Modena, Verona, Livorno ec., che superano gli ottanta, oltre una ventina e più di tuttora inediti, e che versano sui più svariati argomenti di botanica, agronomia, economia pubblica, tecnologia, fisica, chimica, mineralogia, medicina e fisiologia, archeologia, filologia, letteratura e polemica, per la maggior parte sotto il proprio suo nome, ed alcuni anche anonimi e pseudonimi.

Fabroni (Angelo). Celebre biografo, nato nel 1732 a Marradi, in Toscana, di buona famiglia ma di limitate fortune, studiò a Roma nel collegio Bandinelli e sotto i gesuiti, si distinse segnatamente nella lingua latina e fu scelto molto per tempo per recitare nella cappella pontificia alla presenza di Benedetto XIV un discorso latino sull'Ascensione. Lesse più tardi con grande applauso l'elogio funebre latino del pretendente Giacomo Stuardo. Nel 1767 ottenne la carica di priore del capitolo della basilica di s. Lorenzo in Firenze, indi quella di priore dell'ordine di s. Stefano e provveditore dell'università di Pisa. Morì in quest'ultima città il 22 settembre 1803, e la sua tomba vi si vede fregiata di onorevole iscrizione. Avea viaggiato quasi tutta l'Europa, e tenuta corrispondenza con un gran numero dei dotti primarii. La principale sua opera è *Vitae Italorum doctrina excellentium, qui saeculis XVII et XVIII floruerunt*, raccolta ch'ebbe somma voga dappertutto, e molte edizioni, la migliore e più compiuta delle quali è quella di Pisa 1778 a 1805, in 20 volumi in 8.vo; contiene 154 vite comprese vent'una scritte da altri autori suoi amici ed un'immensa quantità di notizie, segnatamente scientifiche di tutti i generi; per quest'opera ebbe Andres a chiamarlo il *Plutarco dell'Italia*. Ei lasciò pure: *Giornale dei letterati*, stampato a Pisa, 105 volumi in 12.° al quale però ebbe molti dotti cooperatori; le tre *Vite*, in latino, di Cosimo de' Medici detto *il padre della patria*, di Lorenzo il Magnifico, e di papa Leone X; *Storia dell'università di Pisa*, Pisa 1791-1795, 3 volumi in 4.°; *Elogi d'illustri Italiani*; *Vita*, in latino, di *Francesco Petrarca*; la traduzione ed abbreviazione del *Viaggio del giovane Anacarsi*, ec. M. B.

FABER (in francese FAVRE) (Antonio). È questo il nome latino d'uno dei più celebri giureconsulti del secolo XVII, nato a Bourg-en-Bresse, ai 4 ottobre 1557. Destinato per tempo alla carriera del foro, fece il suo corso di diritto a Torino, dopo aver fatto eccellenti studii nel collegio dei gesuiti di Parigi. Consacrando cotidianamente 15 a 16 ore al lavoro, erasi rese così familiari le lingue greca e latina, dicesi, che gli accadde spesse volte, uscendo dal corso, di scrivere la lezione del professore in greco e di dettarla in latino nello stesso tempo. Dotato di uno spirito indipendente, Favre pose in pratica fin dai suoi primi esordii la massima, espressamente formulata poscia da Cartesio, di non mai giurare *in verba magistri*. Giunto appena all'età di 22 anni, pubblicò i tre primi libri *Conjecturarum juris civilis* (Lugdun. 1580, in 4.); nella quale opera sviluppò una conoscenza profonda dello spirito delle leggi romane. Istrutto del merito del giovane avvocato il duca di Savoia, Carlo Emmanuele I, lo nominò nel 1581 ad un posto ragguardevole in Bresse, e tre anni dopo lo elesse senatore di Savoia, e finalmente, nel 1610, presidente di questo corpo. Durante un viaggio che aveva fatto ad Aix; in Provenza l'anno 1592, per commissione del senato, Favre compose in meno di due mesi il suo trattato: *De variis nummariorum debitorum solutionibus*. Mandato nel 1596 ad Anneci, dietro espressa domanda del duca di Nemours, onde presiedere al consiglio del paese Giaevrino, in nome di questo principe, il dotto giureconsulto vi aveva stretta la più salda amicizia con s. Francesco di Sales, cui dedicò l'anno susseguente il libro duodecimo delle sue *Congetture*. I due amici eressero, l'anno 1606, nella città d'Anneci, un'accademia la cui forma si ravvicinava assai a quella dei nostri atenei moderni ed in cui s'insegnavano la teologia, la filosofia, le matematiche e le belle arti. Codesta istituzione, stabilita nella casa stessa del presidente Favre, fu collocata sotto l'immediata protezione del duca di Nemours; ricevette il nome d'*academia florimontana* e scelse per emblema un arancio con questo motto: *Flores fructusque perennes;* ma cessò i suoi lavori verso la fine del 1618, epoca in cui il Favre abbandonò Anneci per tornare a Ciamberì.

Dopo essere stato successivamente man-

dato a Modena, a Roma, a Torino, e dopo un soggiorno di quasi un anno a Parigi ed a Fontanabló in qualità di mandatario del suo principe, Favre fu, nel 1611, adoperato ad una leva di truppe in Savoia. Richiamato in Torino l' anno 1614, a motivo della successione della contea di Monferrato, fu eletto membro dell' accademia di belle lettere che il cardinale Maurizio di Savoia aveva fondata poco prima in quella città. Scelto nel 1618, unitamente a s. Francesco di Sales, ad accompagnare questo principe a Parigi, onde trattarvi pel matrimonio di Cristina di Francia, figlia d' Enrico IV, col principe di Piemonte Vittorio Amadeo, in vano il re Luigi XIII gli fece, onde attirarlo al suo servizio, le proposizioni più seducenti, e perfino gli offrì di nominarlo primo presidente del parlamento di Tolosa; Favre rifiutò mai sempre fermamente, e volle restare al servigio del suo padrone naturale. Finalmente il marchese di Lans, governatore di Savoia, essendo stato incaricato d' una straordinaria missione, Favre fu pure prescelto a succedergli nel governo generale della Savoia e di tutti i paesi al di là dei monti. Tuttavia, il disinteresse di quest'uomo integerrimo fu sempre così grande che, dopo aver sostenuto gl'impieghi più eminenti e nello stesso tempo più lucrativi, rimase povero. In fatti all' epoca di sua morte, seguita a Ciamberì ai 28 febbraio 1624, fu dimostrato patentemente, che non aveva accresciuto il suo patrimonio di famiglia di più di 500 lire di rendita; vero è che le sue carità erano state sempre infinite. Il suo testamento, riferito per intero da Taisand nelle sue *Vite dei più celebri giureconsulti*, è un monumento prezioso di pietà, di tenerezza, e ben anco dell' ordine e dell' equità che presiedevano a tutte le sue azioni. Giacomo Durando, nel tomo 3 dei *Piemontesi illustri*, fece pure uno splendido elogio del presidente Favre.

Le sue principali opere *(Opera juridica)* furono riunite in 10 vol. in foglio, Lione, 1658-1663. Oltre le due di cui abbiamo già avuto occasione di parlare, le sue opere capitali sono: *Jurisprudentiae papinianeae scientia* (Lugduni, 1658, 1 vol.); *De Erroribus interpretum juris* (2 vol.); *Commentarium in Pandectas, seu de erroribus pragmaticarum* (1659, 5 vol.); e *Codex Fabrianus* (1661, 1 vol.)

Ma dobbiamo qui confessare che se Favre rischiarò parecchie opinioni oscure, se rese alla legislazione immensi servigi, spinse tropp' oltre per altra parte la sottigliezza nell'esame di certe questioni. Il suo stile è privo di precisione e di energia; ma non si può tuttavia negare che questo celebre giuriconsulto possedesse uno spirito vasto, ugualmente atto agli affari ed allo studio, ed una scienzia profonda.

In mezzo alle quartine così famose in Francia di Pibrac, molte se ne trovano che appartengono al nostro Favre, il quale è pure autore di alcuni *Colloquii spirituali, divisi in tre centurie di sonetti* (Parigi, 1602, in 8), e d' una tragedia intitolata: *I Gordiani e Massimino*, ovverosia l'*Ambizione* (Ciamberì 1589, in 4, e Lione, 1596, in 8). Nel 1605, Favre fu finalmente editore delle *Epistole morali* d'Onorato d' Urfè, suo amico.

Il suo secondo figlio merita certamente ei pure un' onorevolissima menzione nella presente opera; ma questa si troverà più convenientemente collocata alla voce VANGELAS.

L.

FABER (VARII). *Ved.* FEVRE (LE).

FABERT (ABRAMO DI). Celebre uomo di guerra, maresciallo di Francia, sotto Luigi XIII e Luigi XIV, nacque in Metz, gli 11 ottobre 1599, da Abramo Fabert, direttore della stamperia del duca di Lorena ed autore di alcune opere citate dal p. Calmet. Il maresciallo Fabert è uno splendido esempio della verità dell'asserzione di quelli che sostengono, essere stato sempre degnamente ricompensato il merito reale sotto il regno del gran Luigi, allorquando pure appartenesse a quell' umile classe, che alcuni altri vorrebbero invece fare considerare come affatto oppressa a quel tempo da una superba nobiltà, ed esclusa da tutti gli onori, e specialmente dalle militari dignità, pel solo fatto della nascita oscura. — Il giovine Fabert entrò per tempo nel servigio, in un reggimento del duca di Epernon. Una compagnia nelle guardie fu il guiderdone delle prime pruove che diede del suo ingegno e del suo coraggio. Fu di fatti sui campi di battaglia e con molteplici atti di valore e di perizia, considerati dal volgo perfino come soprannaturali, che meritò un rapido avanzamento. Nel 1635, segnalossi alla ritirata di Magonza. Il generale imperiale Gallas essendo stato costretto ad abbandonare la Sciampagna, Fabert, uno tra gli uffiziali che l' inseguivano, s' impadronì del suo campo in cui aveva abbandonati gli ammalati ed i feriti. Qualcheduno voleva che fossero messi a fil di spada tutti quegl' infelici: « Ecco, disse Fabert, un » consiglio da barbaro; noi vogliamo avere » una vendetta più nobile e più degna di noi. » In fatti, quasi tutti quei disgraziati, salvati da Fabert, passarono al servigio della Francia.

Dal 1636 al 1640, Fabert s' illustrò grandemente agli assedii di Saverne, Landrecies, Chivasco e Torino. Ferito gravemente dinanzi a quest'ultima città da una moschettata nella coscia, rifiutò di sottoporsi all' amputazione, dicendo che non voleva perire, a brani a brani. Risanato quasi miracolosamente, pugnò alla Marfea nel 1641, ed all' assedio di Bapaume.

Nel 1642, Fabert passò nel Rossiglione al-

la testa d'un battaglione delle guardie. All'assedio di Colliuve, gli Spagnuoli si presentarono in ordine campale sopra un' altura, e pronti a respingere l' assalto dei Francesi. Il maresciallo della Meilleraye, il quale aveva offeso Fabert addimandando canonici le sue guardie, venne a lui: « Dimentichiamo il pas» sato, signore di Fabert, gli disse; dateci il » vostro parere; che cosa abbiamo da fare? » — Assaliamo, rispose questi! — Innanzi, » innanzi! esclamò allora la Meilleraye. » Fabert parte alla testa del suo battaglione, e gli Spagnuoli rovesciati fuggono in piena rotta fino a Colliure, lasciando molti morti e la loro artiglieria sul campo di battaglia. Ai 14 aprile la città si arrese.

Nominato maresciallo di campo nel 1646, Fabert espugnò poco dopo Porto-Longone e Piombino. Nel 1654, s' impadronì di Stenai. Luigi XIV ricompensollo condegnamente coll' accordargli il bastone di maresciallo di Francia e la carica di governatore di Sedan. Fabert spese il suo tempo e il suo denaro nel fortificare questa città: « Se ciò fosse duopo, ripeteva spesso, onde salvare questa piazza a me affidata dal re, io punto non esiterei a recare sulla breccia la mia propria persona, i miei beni e la mia famiglia. » La collana degli ordini del re gli fu proferta nel 1662; Fabert rifiutolla, dicendo che non poteva produrre le pruove (di nobiltà) richieste in tal caso. Gli si fece intendere che le sue non sarebbero minimamente esaminate con rigore; rispose allora che il suo mantello non sarebbe giammai adorno d'una decorazione acquistata a prezzo del disonore del proprio nome. Secondo Voltaire, Mazzarino propose a Fabert di vigilare sull' esercito: « Fanno » duopo ai ministri, rispose l' integerrimo » guerriero, uomini che li servano colle brac» cia e colle relazioni loro; permetta S. E. » ch' io sia del numero dei primi. » Sicchè Mazzarino ebbe a dire più tardi: « Se uno » dovesse diffidare di Fabert, in chi mai po» trebbe riporre fiducia? »

Illustre per le sue gesta memorabili, per una lealtà, un disinteresse degno degli eroi dell' antichità, Fabert era nello stesso tempo uno di quei filosofi religiosi che onorano grandemente la storia dei guerrieri cristiani. La sua vita era stata pura, il suo fine fu esemplare; circondossi agli ultimi momenti di tutti i soccorsi e di tutte le consolazioni di una religione che formava la sua più salda speranza, e morì santamente ai 17 d' aprile del 1660; fu seppellito nella chiesa dei Cappuccini Irlandesi, della quale era il fondatore.

Fabert, sebbene non avesse molto studiato nei collegii, scriveva la propria lingua con bastante correzione. Le sue lettere (dal 1634 al 1652), le sue ordinanze, la sua *Relazione dell'assedio della Marfea* (inserita nelle memorie di Montrésor, Leida 1663) dimostrano in lui somme cognizioni, un alto intelletto, e sovra tutto il nobile amore che l' accendeva pel servigio del suo diletto sovrano e pel bene della patria. — Courtil de Sandras pubblicò una vita di Fabert, Amsterdam, 1697; quella composta dal p. De la Barre, e stampata a Parigi, l' anno 1752, è preferibile.

Il figlio del maresciallo Fabert, nominato governatore di Sedan egli pure, perì al famoso assedio di Candia. L.

FABIA. *Ved.* VESTALI.

FABII (*Storia Romana*). In lat. *Fabii*. Una delle più antiche, illustri e numerose famiglie di Roma, e che pretendevasi discesa niente meno che da Fabio figlio di Ercole e di una ninfa. Alcuni tengono questo nome derivato da *faba*, fava, per essersi un antico individuo di questa famiglia distinto nella coltivazione della fava.

FABIO VIBULANO (QUINTO). Giovane che si salvò dall' eccidio generale dei Fabii nella funesta giornata di Cremera, seguita l' anno di Roma 275. Avevano i Fabii offerto al senato d'intraprendere a loro spese la guerra contro i Veienti; erano in numero di 306, e cominciarono a riportare varie vittorie; ma caduti poi in un agguato rimasero tutti uccisi, non uno solo salvandosene. Vibulano che era rimasto a Roma per la sua estrema gioventù, fu quindi quegli che perpetuò la famiglia. Ei fu prefetto di Roma, indi decemviro in unione al troppo celebre Appio Claudio, e finalmente console l' anno di Roma 287, nel quale riportò splendide vittorie sui Volsci, e pugnò pure contro i Sabini.

FABIO AMBUSTO (MARCO). Fu tre volte console, e poi dittatore intorno all'anno di Roma 403, epoca in cui si rese illustre con grandi vittorie riportate contro gli Ernici, per cui ottenne l'onore del trionfo. Fu desso che in vecchiezza appellò al popolo contro la decisione di un dittatore, di cui è noto come fosse suprema l'autorità, e fino allora riguardata come inappellabile.

FABIO MASSIMO RULLO (QUINTO). È il primo Fabio che ottenne il soprannome di *Massimo*. Fu generale della cavalleria sotto il dittatore Papirio Cursore l'anno 430, e partecipò alla gloria di lui pe' suoi militari talenti. Fu poi cinque volte console, due volte dittatore, ottenne il trionfo, fu interrè, principe del senato, visse una lunga vita carica di gloria ed onori, e verso il termine di essa volle anche servire come luogotenente Fabio Gurgite suo figlio, di cui seguì poi il carro trionfale, venendo a lui piuttosto che al figlio attribuito il merito dei lieti successi di quest'ultimo.

FABIO PITTORE (QUINTO). Può chiamarsi il padre della storia latina, e viveva al tempo della seconda guerra punica. Roma avuto aveva poeti ed anche annalisti, ma prima di

lui non ebbe alcuno storico. Ei diede nondimeno alla sua storia il nome di *Annali*, sotto il qual titolo venne spesso citato con lode da Titolivio e da Cicerone. È dubbioso presso gli eruditi se l' avess' egli originariamente composta in latino, ovvero in greco, poi traducendola; dubbio tuttora indeciso, e che probabilmente rimarrà sempre tale. Si rimprovera al suo stile asprezza e rozzezza, difetti appartenenti necessariamente al suo secolo. Gli *Annali* di Fabio Pittore esistevano ancora al tempo di Plinio il vecchio, dal quale veggonsi spesso citati; ma non ne pervennero che frammenti fino a noi.

FABIO MASSIMO VERRUCOSO (QUINTO). È soprannomato l'*Indugiatore* (*Cunctator*), e fu l'eroe della sua famiglia. Era console nel 517 di Roma, battè i Liguri e ottenne il trionfo. Dopo la rotta data a' Romani da Annibale al Trasimeno, ei fu creato dittatore; giunto coll'esercito in presenza di quel capitano valoroso ed altero de' suoi grandi successi, si mise a schivare destramente la battaglia, appigliandosi a manovre semplicemente difensive, tenendosi sulle alture a poca distanza dal nemico, non perdendolo mai di vista e non permettendo che scaramucce onde agguerrir le sue truppe. Nulla potendo Annibale ottener contro Fabio, si decise a passare nella Campania, desolando il più bel territorio d' Italia; Fabio il seguì lungo i monti, nè mutò in nulla il suo sistema difensivo, sicchè il duce africano, disperando d'indurlo ad una battaglia, pensava di porsi a' quartieri d' inverno. Fabio di ciò informato, manovrò destramente, sempre sulle alture, ed in un piccolo fatto d'armi perdette 200 uomini mentre dei Cartaginesi ne caddero 800, ed Annibale trovossi chiuso tra le posizioni che preso avea il dittatore; ma se ne trasse mediante uno stratagemma. Essendo Fabio andato a Roma, lasciò l'esercito sotto gli ordini di Minuzio generale della cavalleria, che era sempre furente pel temporeggiar del dittatore; ma glielo lasciò con espresso ordine di non accettar la battaglia. Minuzio invece scese tosto dalle alture e venne a giornata, nella quale perdette 5000 uomini. Tornato Fabio all' esercito, seppe poco dopo che un plebiscito aveva adeguata l' autorità del generale della cavalleria a quella del dittatore; soffrì tranquillamente questa specie di scorno, e tosto cedette a Minuzio la metà delle legioni come si usava tra' consoli. Ben presto Minuzio venne colle sue a battaglia, ed un corpo di Cartaginesi imboscatogli a tergo da Annibale rese impossibile la salvezza dell' esercito romano; ma Fabio ciò vedendo: « Andiamo, sclamò, strappiamo la vittoria ai » nemici, ed ai nostri la confessione di aver » errato ». Accorse tosto co' suoi, fermò i fuggitivi di Minuzio, ristabilì l'ordine, ed Annibale tenendosi perduto sonò a raccolta, dichiarando altamente d' aver vinto Minuzio, e d'essere stato vinto da Fabio. Minuzio, rientrato alfine in sè stesso, chiamò Fabio suo salvatore e suo padre, ed a lui rinunciò tutto il potere ch' eragli stato dal popolo tanto incautamente conferito; ed a Roma si riconobbe finalmente tutto il merito del piano di Fabio, ed elogi senza limiti vennero a lui prodigati. Tornato a Roma dopo spirato il semestre del suo potere dittatorio, non cessò mai di ben consigliare i generali ch' erano incombenzati della guerra. Fu cinque volte console, fu principe del senato, e si distinse mai sempre in quel consesso per patriotismo e per franchezza nell' esporre e sostenere le sue opinioni. Morì in età avanzata l' anno 547.

FABIO MASSIMO (QUINTO). Figlio del precedente, fu pretore, indi console l' anno successivo al quarto consolato di suo padre, e prese ad Annibale la città di Arpi nella Capitanata. Null'altro dice di lui la storia.

FABIO MASSIMO EMILIANO (QUINTO). Era figlio di Paolo Emilio, e passò per adozione nella famiglia de' Fabii. Guerreggiò dapprima sotto il comando di suo padre contro Perseo re di Macedonia, indi fu console l'anno di Roma 606; passò in Ispagna, ove combattè con vantaggio Viriato duce dei Lusitani, espugnò una città sua alleata e ne incendiò un'altra. Ciò avvenne l'anno 608, e dopo ei non più figura nella storia.

FABIO MASSIMO SERVILIANO (QUINTO). Console nel 610 e comandante in Ispagna, sconfisse Viriato compiutamente, e s' impadronì di varie piazze dov'egli avea messo guarnigione. Fu poi censore nel 626.

FABIO MASSIMO (QUINTO). Era della famiglia de' Fabii, ma divenne per adozione nipote di Paolo Emilio; sostenne la gloria di questi due grandi nomi, e meritò d'esser soprannominato *Allobrogico*, perchè nel 631 di Roma, eletto console ed avendo per provincia la Gallia Transalpina, vi riportò una compiuta vittoria contro Bituito re dell'Arvernia, che avea levato un poderoso esercito di Arverni, Allobrogi, ec., con istrage di ben centoventimila nemici, e con piccolissima perdita de' Romani. Fabio trionfò allora con grande magnificenza, e Bituito, notabile per bellezza di persona, ne fu il principale ornamento. Fu anche censore l'anno 644; del resto, null'altro è noto di lui. M. B.

FABII. (*Archeologia*). In lat. *Fabii*. Uno dei tre collegi di sacerdoti presso i Romani, che facean parte dei *luperci* (*V.*), così denominati dal nome di Fabio, che fu il primo loro capo. Gli altri due chiamaronsi dei *giulii* e dei *quintiliani* (*V.*). I fabii erano per Romolo ed i quintiliani per Remo.

M. B.

FABRE d' EGLANTINE (FILIPPO FRANCESCO NAZARIO). Nato il 28 dicembre 1755,

da un'onesta famiglia cittadinesca di Carcassona. Era questo un uomo di singolare talento, ma d'uno spirito ardente, d' un' indole invidiosa, che alcuni falli di gioventù aveano bandito dalla società e gettato sulle tavole del teatro. Il suo talento d'attore non era punto prediletto dal pubblico, allorquando la rivoluzione del 1789 venne ad aprire una più facile e più vasta carriera alla sua ambizione.

Già, nel 1775, Fabre aveva ottenuto ai giuochi florali di Tolosa la rosa selvatica (*églantine*) d' oro, accordata da cotesta accademia ai vincitori. Avendo allora decorato il proprio cognome colla giunta del nome di questo fiore, Fabre credette che l' onor suo lo chiamasse d'ora innanzi a scrivere commedie assai più presto che a recitarne, e quindi venne a cercare fortuna in Parigi con una tragedia, l'*Augusta*, la quale fu rappresentata nel 1787, ed una commedia intitolata: *I Letterati* ossia *un poeta di provincia a Parigi*, le quali non ottennero alcun buon successo. Vennero poscia rappresentate nel 1789 *il Collaterale* ossia *L' amore e l' interesse*, e nel 1790, il *Presuntuoso* ossia *il Felice immaginario*, le quali composizioni non furono punto più felici. Ma il *Filinto di Molière*, che tenne dietro immediatamente a queste prime, stabilì finalmente in modo assai orrevole la riputazione del suo autore, ed il *Convalescente di qualità*, l' *Erede*, lo *Sciocco orgoglioso*, l' *Intreccio epistolare* specialmente, confermarono la concepita speranza di vedere sorgere in Francia un nuovo poeta comico. Ma la rivoluzione dell' 89, la quale sembrava non dovesse produrre che salutari riforme, rovesciava rapidamente gli stessi fondamenti della società. Fabre adottò, esagerò i suoi principii colla violenza che metteva in ogni cosa che intraprendeva. Stretto d' intima amicizia con Camillo Desmoulins, Lacroix e Danton, Fabre fu scelto a suo segretario generale da questo ultimo allorquando, dopo il 10 agosto, fu nominato ministro della giustizia. Poco dopo, e sempre mercè la protezione onnipossente di Danton, Fabre fu eletto deputato di Parigi alla convenzione nazionale, in cui votò la morte del re.

Fino allora Fabre non aveva avuto altri mezzi di sussistenza se non se il prodotto molto modesto delle sue composizioni drammatiche; ma, appena entrato nella carriera politica, ostentò, ad imitazione de' suoi amici e colleghi Danton e Lacroix, un'opulenza la cui sorgente era sconosciuta, e quindi giustamente sospetta, specialmente in quei tempi. Ai 26 di marzo 1793, fu nominato membro della commissione di pubblica salvezza, la cui esistenza precedette quella del famoso *comitato* (*Ved.*). In questa commissione, composta di 21 membri, vedevansi riuniti i capi di tutti i partiti che divideano l' Assemblea, Robespierre, Barrère, Pétion, Vergniaud, Condorcet e Cambacérès. Al 1.° aprile susseguente, Biroteau, deputato girondino, accusò esplicitamente Fabre d'Eglantine di avere domandato un re, in seno alla commissione di pubblica salvezza. La defezione di Dumouriez era accaduta poco prima; la Gironda presentava Danton come il complice di questo generale, e codesta accusa fatta a Fabre aveva specialmente per iscopo di compromettere vieppiù il capo del partito, suo intimo amico, come abbiamo veduto.

Tuttavia, ad onta del suo raro talento, l' autore del *Filinto* non ebbe mai sempre nella Convenzione che una parte secondaria; comparve rare volte alla bigoncia. Denunciatore delle tresche dell' aggiotaggio di cui fu più tardi accusato, non senza apparenza di giustizia, di essere il complice, propose lo stabilimento del *maximum* sui grani, l' arresto degl' Inglesi ed il sequestro de' loro beni in Francia, e finalmente la sostituzione del calendario repubblicano al calendario gregoriano. Si criticò troppo acerbamente la parte tecnica di quest'ultimo rapporto, il quale è l'opera parlamentaria più notevole senz' altro di Fabre d' Eglantine. Esso offre senza dubbio allusioni la cui licenza irregolare deve certamente ispirare non meno sdegno che ribrezzo; ma per altra parte conviene confessare che vi si trovano osservazioni ingegnose e particolarità scientifiche descritte con un' esattezza ed una concissione lodevolissime.

Ai 24 ottobre 1793, chiamato come testimonio davanti il tribunale rivoluzionario, nel processo dei Girondini, Fabre osò accusarli di complicità nel furto della guardaroba, iniquità flagrante la cui pena dovea tosto ricadere sul suo capo. Due mesi dopo, allorquando il partito dantonista volle controperare al sistema del terrore, Fabre denunciò alla bigoncia della convenzione gli ultra-rivoluzionarii Vincent e Manuel, i quali vennero arrestati. Hébert, loro complice, assalì alla sua volta colla cinica virulenza del suo linguaggio ordinario, Fabre e la nuova fazione dei moderati. In seguito a codesta denunciazione, i Giacobini ed i *Cordeliers* (*Ved.* CLUB) presero le risoluzioni più violente contro Bourdon de l'Oise, Camillo Desmoulins, Phelipeaux e Fabre. Robespierre, il quale già si apparecchiava a perdere l' una col mezzo dell'altra la fazione dei *moderati* e quella degli *esagerati*, parlò acerbamente in proposito ai Giacobini, e quattro giorni dopo Fabre fu arrestato.

L' accusa recata contro di lui, nella seduta del 13 gennaio, gli attribuiva la falsificazione d' un decreto relativo ai conti di liquidazione della compagnia delle Indie. 100000 franchi, dicevasi, erano stati premio del suo delitto. Ei ne rigettava l' infamia sopra Chabot e Delaunay d' Angers, implicati nello stesso affare ed arrestati secolui Già Billaud-Varennes

avea detto che *Fabre era un vero scellerato*, e Vadier l'aveva designato come *l'agente principale di Pitt*. — Condannato a morte con Danton, Hérault-de-Séchelles, Desmoulins, ecc., Fabre andò seco loro al supplizio li 16 germinale anno II (15 aprile 1794). Alcuni pretendono che mostrasse molto coraggio in quei tremendi momenti, altri in vece che la sua pusillanimità fu patente, e tanto più notevole in quanto che tutti i suoi compagni fecero pruova di molta fermezza. Fatto sta che una prigionia di tre mesi aveva indebolito assai le sue forze e ruinato la sua salute. Qualche autore poi dice che, esclusivamente preoccupato in quegl'istanti supremi del pensiero delle sue glorie letterarie, Fabre gettava colle sue mani incatenate manoscritti delle sue opere alla folla accorsa per vedere il suo tristo fine.

In fatti, gli è specialmente come scrittore che Fabre merita fissare la nostra attenzione. Per l'uomo pubblico, la posterità è già venuta, e lo ha giustamente condannato; all'autore drammatico in vece non fu per anco concesso l'onorevole posto che merita d'occupare. Vissuto in un tempo di decadenza, nel quale la corruzione del gusto non aveva rispettato che la grazia del linguaggio; ed in un tempo in cui il *bello spirito* aveva soffocato il sentimento reale dell'arte, l'audacia scorretta dello stile di Fabre doveva spiacere al purismo lambiccato delle consorterie di quell'epoca. Ma se l'incorrezione e talvolta l'oscurità macchiavano questo suo stile, il movimento, l'energia, il senso profondo, l'eloquenza ricisa ne costituivano le qualità principali, e queste erano, come ben si vede, superiori assai ai difetti. Vi si aggiunga la conoscenza rara degli effetti della scena, il rilievo dei caratteri, e l'uso quasi sempre felice delle molle dell'azione, e converrà riconoscere in Fabre un poeta drammatico destinato evidentemente ad innalzarsi ad una splendida fama, se le più deplorabili cagioni non si fossero opposte al suo volo.

Lo spirito di parte presiedette ai giudizii che i più celebri critici dell'ultimo secolo proferirono sulle opere di Fabre d'Eglantine. La Harpe e Geoffroy specialmente hanno sempre veduto in lui il rivoluzionario attraverso il poeta, se così ne lice esprimerci, e lo giudicarono assai parzialmente. Ma era naturale che Chénier non avesse le stesse prevenzioni, quindi Fabre non fu giammai meglio giudicato di quello sia nel *Quadro della letteratura francese* dell'anzidetto scrittore.

Le composizioni drammatiche di Fabre ascendono al numero di diciassette; abbiamo mentovato più sopra le principali. La commedia dei *Precettori*, conservata in grazia della combinazione più felice, non fu rappresentata che ai 17 settembre 1799; ottenne un avventuratissimo successo. Non si potè ritrovare l'*Arancio di Malta*, altro componimento importante la cui perdita tormentò il povero Fabre fino appiè del palco. Si pretende che l'argomento di questa composizione offrisse molta analogia con quella di Al. Duval, così conosciuta e stimata sotto il titolo della *Figlia d'onore*. — Non esiste alcuna edizione delle opere drammatiche di Fabre, locchè è una lacuna assai spiacevole, secondo noi, per la letteratura francese. Due volumi pubblicati nel 1801 col titolo di *Opere postume e varie di Fabre d'Eglantine*, racchiudono le sue poesie varie. I difetti inerenti al suo stile vi sono in generale più spiccati di quello sia nelle sue produzioni teatrali, e nessuna quasi di queste poesie non meritava l'onore di essere pubblicata: noteremo per altro alcuni passi vivissimi nella satira *A un giovane poeta*. Il serventese intitolato *Il pastore Martino*, la canzone, *Il pleut, il pleut, bergère*, e la romanza: *Je t' aime tant, je t' aime tant*, uno dei pezzi prediletti del celebre Garat, sono pure modelli di grazia ingenua, semplice, e di espressione appassionata. — La prosa di questo autore è oscura, bizzarra, e tutta pregna di quel neologismo condannato dal buon gusto il quale forma oggigiorno la base d'una nuova scuola. Da questa condanna eccettueremo solamente la famosa prefazione del Filinto, diretta contro l'*Ottimista* di Collin-d'Harleville, o a meglio dire, contro questo autore stesso, suo nemico mortale. È questa una violenta satira in prosa, scritta d'ispirazione da un capo all'altro, in cui la forza del pensiero ricuopre tutte le mende dello stile. Questa prefazione, in una parola, fu certamente un'azione cattiva, ma è un lavoro letterario eccellente. L.

FABRETTI (Raffaele) (*Archeologia*). Il più dotto archeologo del secolo XVII, nato nel 1618 in Urbino di nobile famiglia. Laureatosi in legge di 18 anni, passò a Roma ad apprendere la pratica del foro sotto suo fratello Stefano, che vi esercitava l'avvocatura con onore. Ivi rimase talmente colpito dai monumenti d'ogni genere ond'è sì ricca quella capitale del mondo cattolico, ch'ei ne fece ben presto l'oggetto quasi unico d'ogni suo studio e lavoro. Inviato poco dopo in Ispagna con una missione diplomatica, ottenne ben presto il posto importante di auditore di quella legazione pontificia, per cui rimase ben tredici anni in quel regno, periodo che impiegò nell'assidua e meditata lettura dei classici, non che nella visita di tutti i monumenti che potè colà rinvenire. Tornato a Roma, non senza visitar nel suo viaggio Parigi, la Francia e le principali città d'Italia, e legando corrispondenza con Menagio, Arduino, Montfaucon, Mabillon, ec., fu eletto giudice delle appellazioni nel tribunale del Campidoglio. Stabilitosi alfine a Roma, dopo aver pe-

rò passati tre anni in Urbino auditore della legazione pontificia, si diede tutto ai prediletti suoi studii, e ben presto pubblicò tre dissertazioni stimatissime sugli acquedotti dei Romani, colle quali sparse la più chiara e solida luce su tale ramo d'archeologia, rilevando tutti gli errori ch' erano fino allora invalsi in proposito, e confutando fra gli altri il dotto olandese Gronovio, il quale gli rispose con umore, e n'ebbe dal Fabretti una replica piccantissima e d'altronde appieno vittoriosa, come tutti i dotti anche dell' Olanda riconobbero. La sua opera *Syntagma de columna Trajani* gli acquistò più solidi titoli alla stima degli eruditi, e così pure un opuscolo annessovi sul celebre bassorilievo rinvenutosi a Roma sul fine del sec. XVI, e sì noto col nome di *Tavola iliaca:* la scienza dell'archeografia vi è portata ad una perfezione e ad un grado di certezza morale, che prima di Fabretti si avrebbe appena osato sperare. Le raccolte d'antiche iscrizioni ch' erano state pubblicate, non avean fatto conoscere che un certo numero di tali monumenti: Fabretti ne raccolse un numero molto maggiore, mediante la sua abitudine di vagare per le campagne in cerca d' antichità, e fermarsi dovunque appariva la menoma traccia di avanzi di un monumento; in modo che il suo cavallo eravisi tanto assuefatto, che si fermava da sè stesso alla vista d' un' iscrizione, se anche il suo padrone non l' avea pel momento osservata. — Da papa Alessandro VIII era stato Fabretti eletto canonico di S. Pietro e segretario de' memoriali, carica nella corte pontificia della più alta importanza; e da Innocenzo XII, prefetto dell' archivio segreto di Castel Sant' Angelo, il più ricco forse degli archivii diplomatici ch' esistono. Ritiratosi allora in una casa del borgo S. Pietro, vi attese esclusivamente agli studii archeografici, e la rese centro d' unione di tutti i più ragguardevoli letterati ed eruditi; ivi passò la rimanente sua vita, e vi morì di malattia acuta il 7 gennaio 1700, in età di 82 anni, pochi mesi dopo che avea pubblicato nel 1699 la sua grand' opera, intitolata: *Inscriptionum antiquarum, quae in aedibus paternis asservantur, descriptio*, Roma, in foglio; immensa raccolta che contiene oltre a 4600 iscrizioni, per la massima parte date in luce per la prima volta, ed in fine della quale trovansi alcune correzioni delle iscrizioni del *Tesoro* di Grutero. Le brevi ma erudite osservazioni apposte a ciascun monumento, forniscono una intima e poco meno che compiuta conoscenza di quella parte dell' antiquaria, che distinguesi col nome di *paleografia lapidaria*, e gettano grande e nuova luce sopra un infinito numero di argomenti d' archeologia, di filologia latina, di storia e di geografia. Questo immenso lavoro ottenne appena pubblicato gli unanimi suffragi di tutti gli eruditi d' Europa, il solo Elia Benoit avendo espressa una diversa opinione, che provò le limitate sue cognizioni filologiche, e fors'anche la sua parzialità per Gronovio la cui patria gli avea dato asilo. — Oltre le opere che abbiamo citato, esistono pure altri scritti del nostro autore su varii punti di erudizione, ed anche alcune italiane poesie ed alcune epigrafi latine. Fu scritta la sua vita in italiano dal cardinale Riviera suo concittadino, che leggesi nella *Vita degli Arcadi illustri* di Crescimbeni; ed in latino dall' abate Marini, nel sesto volume delle *Vitae illustrium Italorum.* —In Santa Maria della Minerva, a Roma, ove Fabretti fu tumulato, esiste il suo monumento decorato del suo busto in marmo, opera di Camillo Rusconi, il più valente degl' italiani scultori del suo tempo. M. B.

FABRICIA *(Botanica)*. In latino *Fabricia.* Genere di piante descritto da Gaertner, del sottordine delle *leptospermee*, nella famiglia delle *mirtacee ;* classe *icosandria*, ordine *monoginia* nel sistema linneano, il quale differisce dal genere *leptospermum* pel tubo del calice campanulato, la capsula multilocolare e i semi alati. Se ne conoscono cinque specie, tutte abitanti della Nuova Olanda. Sono arbusti a fiori ascellari, solitari, e si coltivano per vaghezza ne' giardini. È dedicato al danese Giovanni Cristiano Fabricio *(V.)*, celebre entomologista.

Prof. MENEGHINI.

FABRICIA *(Entomologia)*. Genere d'insetti dedicato pure a quello stesso Fabricio suindicato. È una specie di mosca della divisione A del genere *tachina* di Meigen (*echinomya* Dum.), che fu da Robineau chiamata *fabricia ferox*, separandola qual genere distinto per la forma spatolata dei palpi. La legge, che proscrive l' omonimia in qualunque ramo di storia naturale, obbliga gli entomologi a cambiare quel nome, benchè ad essi più caro che ai botanici, ai quali spetta il diritto di anteriorità. *Prof.* MENEGHINI.

FABRICIO (CAIO). Valoroso e sobrio Romano, emulo dei Camilli e dei Curii, vincitore di Pirro, il superbo discendente d' Achille e d' Ercole, console per due volte, e censore integerrimo. Fiorì nel volgere del secolo quinto di Roma, terzo avanti Cristo. Capitano insigne per prudenza e valore, si distinse nelle guerre contro i Sanniti, Bruzii e Lucani, e specialmente nella terribile contro Pirro, l' orgoglioso Epirota che sognata aveva la conquista del mondo sulle fumanti rovine di Roma. Fatto console la prima volta, l'a. di R. 471, av. C. 282, sconfisse tosto i fieri Sanniti, i Bruzii indomabili ed i Lucani, costringendoli a levar l'assedio di Turio (ora Torre Brodagnetto in Calabria), e ricco riedendo di tanto bottino da coprir tutte le spese di guerra, ricompensar generosamente i soldati, e versare nel pubblico tesoro i 400 talenti

ancor civanzati, il dì solenne del suo trionfo. Più tardi Pirro sbarcò in Italia a soccorso dei Tarantini, colla mira d'impadronirsi in seguito di Roma, o di fiaccar se non altro il colosso che minacciava di soggiogar l'universo.

Approda egli in Calabria con numeroso esercito ed il terrore del suo arrivo si spande per tutta Italia. Impassibili i Romani, gli oppongono il console di quell'anno di R. 473, av. C. 280, P. Val. Levino, ch'era successo a Fabricio, e l'invitto braccio dei loro soldati. Non valse in questa occasione il romano coraggio contro le torreggianti moli degli elefanti, che parevano, coi castelli di legno sul loro dorso, tante rocche gigantesche in moto a sterminio dei nemici. I Romani dopo un breve conflitto si scorarono, lasciando la vittoria a Pirro, presso Eraclea sul fiume Siri, nella Lucania. Essi gli deputarono Fabricio per intavolare le condizioni di una pace ad entrambi onorifica, ma Pirro non accondiscese a stipularla. Erano trascorsi quattro anni dal primo consolato di Fabricio, e il popolo nomavalo console per la seconda volta, onde sbarazzarsi più speditamente di Pirro, che tuttavia infestava le Calabrie e gli Abruzzii Fabricio riassumeva dunque il consolato unitamente ad Emilio Papo, già suo collega anche nel primo, e tosto moveva ai campi Arusinii della Lucania per isconfiggere il nemico. Si appicca la zuffa, ed è immensa la strage degli stranieri, imbaldanziti dei primi successi della guerra. Gli elefanti medesimi ne accelerano la disfatta, mettendo sossopra il campo ed inferocendo contro quegli stessi, di cui erano poc' anzi il più valido sostegno. La fortuna non venne meno neppur in questa occasione alla gagliardia straordinaria dei Romani. Ma più della fortuna giovò a costoro l'intemerata virtù del capitano. Il perfido medico di Pirro offre a Fabricio per tenue ricompensa il capo del suo signore. Sdegnato il console, bruscamente gli dà commiato, avvertendone tantosto il tradito Epirota. Commosso costui da tanta generosità, nell'entusiasmo della sua riconoscenza esclama: potersi più agevolmente rimuovere dal suo corso il sole di quello sia Fabricio dalla sua onestà. Toglievasi quindi Pirro dall'Italia colla piena conoscenza di un popolo da' suoi destini chiamato alla conquista del mondo. Fabricio venne onorato di magnifico trionfo, in cui vedevansi lunghe schiere di Molossi, Tessali, Macedoni, Bruzii, Apulii e Lucani precedere il carro della vittoria, e mesti tener dietro ai trionfanti cavalli quegli elefanti stessi, che alla prima loro comparsa avevano sparso il terrore nel petto indomabile dei Quiriti. Fabricio tre anni dopo (a. di R. 478, av. C. 275) venne eletto censore col già sperimentato collega nella dignità consolare Emilio Papo. Non ismentì nella novella carica il giusto suo carattere, e la storia tuttora con compiacenza rammenta, aver egli fatto cassare dal ruolo de' senatori Cornelio Rufino, che lasciossi trovare in casa del vasellame d'argento del peso di sole 10 libbre. Procedette collo stesso rigore in tutte le altre leggi suntuarie, onde imbrigliare e tener lontano il lusso, sorgente infausta di guai e di morale depravazione. Degno rappresentante il censore di quella città che dai legati espulsi di Pirro, perchè esibitori di danaro, veniva appellata un tempio, con un senato ch'era veramente consesso di re, non aveva egli, a detta di Plinio il vecchio, altri arredi d'argento che una tazza ed una saliera. Cibavasi unicamente di legumi, che traeva da un suo poderetto coltivato colle proprie mani. Qual visse povero morì, a segno che dovette lo stato dotarne la superstite figlia. In contrassegno di singolare rispetto alle sue virtù, venne dai Romani, giusta l'osservazione di Cicerone, derogato al divieto di seppellire nell'interno della città: Fabricio fu adunque tumulato entro il perimetro delle mura di Roma, onde venir ai posteri additato qual modello di quelle prische virtù, per cui erano i Romani il terror dei nemici in guerra, ed il vivo esempio della moderazione e della civile sapienza nei tempi di pace. Pirro aveva detto che coi soldati di Roma avrebbe egli vinto il mondo, ed io oserei di asserire che una repubblica la quale venisse costantemente governata da uomini quali erano Camillo, Curio, Fabricio, non accetterebbe giammai il giogo straniero.

L. Lazaneo.

FABRICIO GIROLAMO. *Ved.* Acquapendente.

FABRICIO (Giovanni Cristiano) (*Storia Naturale*). Il più celebre entomologo del secolo xviii, nato a Tondern, nel ducato di Slesvig, nel 1743. Si recò ad Upsal in età di vent'anni, ove intervenne alle lezioni dell'immortale Linneo, e ne divenne ammiratore appassionato e diligente imitatore. Si laureò poi in medicina, ma poco dopo fu eletto professore di storia naturale nell'università di Kiel, e si dedicò totalmente alla zoologia e segnatamente allo studio degl' insetti, nel quale produsse una vera rivoluzione col suo nuovo *Sistema di entomologia*, che pubblicò nel 1775, e nel quale fondò la classificazione generale degl' insetti sui loro organi del nutrimento, mentre fino allora erano stati classificati sulla scorta della loro metamorfosi; e se Réaumur, Scopoli, lo stesso Linneo si erano valsi della considerazione dei loro organi nutritivi, non l'avean fatto che per caratterizzare soltanto alcuni generi. Egli pubblicò poi la sua *Filosofia entomologica*, ad imitazione della *Filosofia botanica* di Linneo, e da quell'epoca pel corso di oltre trent' anni si occupò costantemente ad ampliare il suo

sistema ed a riprodurlo sotto diverse forme. Fece un viaggio annuale nel settentrione e nel centro dell'Europa, frequentando i musei di storia naturale, entrando in relazione coi più illustri dotti di tutti i paesi, ed ovunque descrivendo i nuovi insetti che vi andava conoscendo, di modo che ad esso è debitrice la scienza del più compiuto catalogo d'insetti descritti secondo la natura; e fu egli che tenne, finchè visse, inopponibilmente il primato nell'entomologia. Del resto era egli molto versato anche in botanica ed in tutti i rami della storia naturale. Fu eletto consigliere di stato del re di Danimarca, e professore di economia rurale e politica. Avea robusta salute e vivace temperamento, ma i disastri del suo sovrano nel 1807, e segnatamente il bombardamento di Copenhagen per parte degl'Inglesi, lo afflissero talmente che, caduto in una cupa melanconia, dovette poco dopo soccombervi. — Numerose e pregevolissime sono le opere tutte da lui pubblicate, ma quelle tra esse che riguardano gl'insetti sono veramente celebri, e godono tuttora una fama europea; le principali sono: *Systema entomologiae*, Flensburgo, 1775; *Genera insectorum*, Kiel, 1776; *Philosophia entomologica*, Amburgo, 1778; *Mantissa insectorum*, Copenhagen, 1787; *Entomologia systematica*, ivi, 1792-1796, vol. 7 in 8.°: opere che contengono l'esposizione dei caratteri, delle classi e dei generi degl'insetti secondo il suo nuovo sistema, e la descrizione dell'enorme numero di specie dei medesimi; e la terza di esse opere è tuttavia la migliore di tal genere ch'esista.

M. B.

FABRICIO (Giovanni Alberto) (*Biografia*). Nacque a Lipsia nel 1668, ed ebbe successivamente a maestri due eruditissimi uomini, quali Venceslao Buhl e G. S. Herrichen, sotto i quali incominciò tosto ad invaghirsi degli studii eruditi. Di sedici anni volle recarsi a Quedlinburgo, per profittarvi delle lezioni di Samuele Schmidt, e quivi venutogli alle mani il libro di Barthius, intitolato *Adversaria*, e poco dopo il *Polyhistor* di Morhof, si determinò in tutto alle lettere. Tratto più tardi dal desiderio di sempre più istruirsi, pensò di visitare le più colte città della Germania; e a questo fine si recò in Amburgo. Ma quivi, saputo come il suo piccolo patrimonio era stato interamente assorbito dalle spese della sua educazione, si tolse da un tale proposto, e si fermò in Amburgo. Quivi, si può dire, incomincia un nuovo stadio nella vita di Fabricio. Le strettezze pecuniarie che agli animi deboli sono avvilimento e abbandono di sè, furono a lui motivo forte, stimolo acuto a progredire per la via già scelta e incominciata. G.F. Mayer, amburghese, lo chiamò a sè, in qualità di suo bibliotecario; e Fabricio potè, con tale signore, soddisfare in parte al desiderio ch'egli ebbe sempre di viaggiare e conoscere i dotti stranieri.

Ottenuta in Amburgo la cattedra di eloquenza e di filosofia, diedesi tutto al nuovo ufficio, nè si può dire con quanta coscienza ed attidudine lo esercitasse. In tanta fama l'avevano levato per le città d'Alemagna la sua dottrina, l'assiduità, certa pratica nell'insegnare, che parecchi inviti gli furono fatti se avesse pure voluto trasferirsi altrove, ma egli rimase sempre fido alla adottiva sua patria, in riconoscenza di che gli Amburghesi gli aumentarono lo stipendio di dugento scudi. Onorato da tutti, da tutta Germania tenuto come uno de' suoi più illustri concittadini, morì in Amburgo il dì 30 di aprile del 1736, d'anni sessant'otto.

I pochi cenni biografici qui dati sarebbero scarsi per un uomo che fu detto *il più utile, dotto e fecondo dei bibliografi*, se non dicessimo qualche cosa intorno alle di lui opere, il cui solo numero importerebbe una prodigiosa fatica anche quando non fossero, le più di esse, il frutto di studii lunghi e pertinacissimi. Le principali sono: *Bibliotheca latina, sive notitia auctorum latinorum quorumcumque scripta ad nos pervenerunt*, Amburgo, 1697, in 8.°; ebbe quest'opera numerose edizioni, ma di tutte la più apprezzata è quella di Venezia, 1728, 2 volumi in 4.°. È divisa in quattro parti: la prima tratta degli scrittori avanti Tiberio; la seconda di quelli da Tiberio fino agli Antonini; la terza, di quelli dagli Antonini fino all'epoca in cui la lingua latina cominciò a corrompersi; l'ultima, contiene i frammenti di antichi scrittori latini. *Bibliotheca graeca, sive notitia scriptorum veterum graecorum quorumcumque monumenta integra aut fragmenta edita extant, tum plerorumque e manuscriptis ac deperditis*, Amburgo, 1706-1738, quattordici volumi in 8.°; varie altre edizioni ebbe pure questa opera, ch'è il più importante lavoro del benemerito autore, benchè abbia lo stesso difetto che l'altra, cioè di mancar sovente di ordine: e questo doveva naturalmente avvenire col sistema tenuto da Fabricio nello stampare. Appena ei si trovava materiali bastanti ad un volume non frapponeva tempo, e li dava fuori, stessero come potessero stare. E questa mancanza di ordine pare che egli stesso la sentisse continuamente; perciocchè non è raro che ad ogni nuovo volume si riscontri qualche indice qui e là, il quale si riferisce ai primi capitoli del volume stesso. Del resto, una tale fatica, anche coi suoi difetti, sarebbe rimasta sempre come un grande aiuto a' dotti, agli eruditi, a tutti que' molti che abbisognano ne' loro lavori di un come repertorio dell'antica sapienza; quando M. G. C. Harless, intraprendendone dal 1790 al 1812 una nuova ristampa, e riponendo ogni brano, ogni indice al luogo in-

teso dall'autore, non l'avesse resa ancora più prontamente utile, e quindi assai più pregevole. *Bibliotheca antiquaria, sive introductio in notitiam scriptorum qui antiquitates hebraicas, graecas, romanas et christianas scriptis illustrarunt*, Amburgo, 1713, in 4°. *Salutaris lux Evangelii toti orbi per divinam gratiam exoriens, sive notitia historica, chronologica, litteraria et geographica propagatorum per orbem totum christianorum sacrorum*, 1731, in 4.° Anche questo lavoro è frutto di uno studio e di ricerche lunghe e vaste, frutto di una fatica, la quale parrebbe pur qualche cosa eziandio in chi non avesse scritto tanto quanto Fabricio. Tutto il libro si compone di cinquanta capitoli. Egli è dei lavori di lui quello che per indole sua e per l' argomento che svolge manifesta a preferenza d' altri il carattere morale del suo autore. Accenneremo per ultimo la *Bibliotheca latina mediae et infimae latinitatis;* lavoro degno di nota, anche considerato isolatamente, ma che si dee tenere quale compimento della *Bibliotheca latina*, *sive notitia* ec. È dei libri eruditi di Fabricio quello che mostra ordine maggiore. I nomi degli autori de' quali si è parlato, sono disposti alfabeticamente. L' autore però non potè vederlo pubblicato intero, perchè caduto, durante la stampa, malato, si morì. Schoettgen, nel 1738, lo continuò e recò a compimento. Mansi, a Padova, ne fece più tardi una ristampa con giunte.

Sarebbe troppo più lungo che non comporti quest'opera il discorrere di tutti gli altri lavori di Fabricio. Basterà il dire ch'ei, tra' propri e que' di cui si fece editore, ne pubblicò più che cento e venti. E quando si rifletta al commercio epistolare vastissimo ch'ei tenne sempre, e alle ore molte spese nell' ufficio suo di professore, non si potrà non rimanere meravigliati del come avesse pure potuto e saputo trovarne altre, bastanti ad una laboriosa e indefessa e feconda applicazione.

V. SOLITRO.

FABRONI. *Ved.* FABBRONI.

FABRONIA (*Botanica*). In lat. *Fabronia*. Genere di piante crittogame della famiglia de' *muschi*, così denominato da Raddi in onore del chiarissimo scienziato fiorentino Giovanni Valentino Fabroni. Questi *muschi* hanno per essenziale carattere il peristomio semplice, guernito di otto paia di denti ripiegati nell' urna. I muscologi ne contano quattro specie: la *fabronia esigua* (*fabronia pusilla*), che nasce a ciocche sulle balze dell'Italia settentrionale; la *f. ottoblefara*, rinvenutasi sulle rupi della Svizzera, e che venne da alcuni creduta un *pteriginandro* o un *ipno* (*V.*); la *f. di Persoon*, indigena dell' isola di Borbone; e la *f. policarpa*, rinvenuta da Humboldt sul monte Quindiu del Perù, sulle radici di quella specie di quercia detta dai botanici *quercus granatensis*. Sono pianticelle fronzute, a parecchi ramoscelli sparsi, colle foglie cigliate, e colle urne portate da gracilissimi picciuoli.

M. B.

FABRONIANA. *Ved.* FABBRONI GIO. VALENTINO.

FACA (*Botanica*). In latino *Phaca*. Genere di piante della famiglia delle *leguminose*, tribù delle *lotee*, sottotribù delle *astragalee*, secondo la classificazione di De Candolle; classe *diadelfia*, ordine *decandria*, nel sistema linneano. Differisce dall' affine *oxytropis* pel legume uniloculare, colla sutura superiore turgida invece che introflessa e per la carena della corolla ottusa. Il nome, che in greco suona *lenticchia*, già proposto qual generico da Linneo, fu da lui stesso e da altri applicato frequentemente a specie dei generi *astragalus* e *colutea*. Così limitato, come lo fu dallo Sprengel e dal De Candolle, corrisponde all' *astragaloides* di Adanson, *colutea* di Lamarck e Poiret, *spiesia* di Neker. Sono erbe a foglie imparipennate, a racemi di fiori bianchi, gialli, purpurei o variegati di violaceo, peduncolati, ascellari. Se ne conoscono trentasei specie egualmente diffuse in ambidue i continenti, nei climi e nelle stazioni le più diverse.

Prof. MENEGHINI.

FACCE (*Geometria*). Quando un corpo od uno spazio è circoscritto ossia limitato tutto intorno da superficie piane ognuna, di queste superficie una si dice *faccia* del corpo o volume, il quale in geometria prende anche il nome di *solido* e nel presente caso di *poliedro*, parola che appunto significa *a molte facce*. Siccome i piani hanno necessariamente le intersezioni rettilinee, così ne viene che ogni faccia è un poligono, vale a dire una porzione di piano chiusa tutto intorno da linee rette che diconsi *lati;* ogni faccia ha tanti lati quante sono le facce ad essa circostanti ossia adiacenti: ogni lato appartiene nello stesso tempo a due facce e dicesi anche *lato* o *spigolo* del poliedro; è pur evidente che ogni vertice di una faccia appartiene a tre o più facce, ed esso dicesi un vertice del poliedro.

Lo studio dei poliedri è fondamento alla cristallografia, vale a dire alla descrizione di quelle forme più o meno regolari, ma sempre riducibili a tipi costanti, che prendono i corpi omogenei quando nel passare dallo stato liquido al solido possono ubbidire alle attrazioni molecolari delle loro parti. La forma dei cristalli è senza dubbio il più fecondo dei caratteri fisici mediante i quali il mineralogo può distinguere e conoscere i corpi naturali che formano l' oggetto dei suoi studii; questa forma è caratterizzata dal numero e figura delle facce del poliedro e dalla grandezza degli angoli-diedri da loro compresi. Alcune facce delle forme secondarie se sono

molto più piccole delle altre sogliono chiamarsi *faccette* del cristallo.

Per chiudere uno spazio si richieggono almeno quattro piani; quindi il poliedro che ha il minor numero possibile di facce è quello che ne ha quattro e che perciò dicesi *tetraedro*. Il solido di cinque facce dicesi *pentaedro*, *esaedro* quello di sei, ecc. Quantunque i poliedri si denominino dal numero delle loro facce, pure giova a meglio qualificarli notare anche il numero dei loro vertici, e potranno, per esempio, distinguersi gli *esaedri ottagoni* che hanno sei facce ed otto vertici, dagli *esaedri pentagoni*, *esagoni* od *eptagoni* che hanno rispettivamente cinque, sei o sette vertici. Il numero dei vertici di un poliedro di dato numero di facce non è affatto arbitrario, ma è compreso dentro certi limiti; così tutti gli esaedri sono di una delle quattro classi summenzionate, e sono possibili due soli pentaedri, il *pentagono* e *l' esagono*.

Nelle figure geometriche ha luogo un *dualismo*, cioè corrispondenza a due a due, che forma uno dei più eleganti e fecondi principii scoperti dai geometri moderni, e di cui meglio parleremo all' articolo della GEOMETRIA DERIVATA; in forza di questo dualismo, dato un qualsivoglia poliedro, ne esiste sempre un altro che ad esso corrisponde, in guisa che tante sono le facce del primo quanti i vertici del secondo e viceversa; e tale corrispondenza ha luogo anche fra il numero dei vertici di ogni singola faccia di un poliedro ed il numero delle facce che concorrono nel vertice corrispondente dell'altro poliedro. Così, per esempio, dall'esistenza di un *pentaedro esagono* avente *due* facce *triangolari* e *tre quadrilatere*, in ciascun vertice del quale concorrono *tre* facce, si può arguire con tutta sicurezza la possibilità di un *esaedro pentagono* le cui facce sieno tutte *triangolari*, e di cui in *due* vertici concorrano *tre* facce per ciascuno, ed in ciascuno degli altri *tre* vertici ve ne concorrano *quattro*. Viene da ciò l'opportunità di distinguere non solamente ogni faccia secondo il differente numero dei suoi vertici, ma anche ogni vertice secondo il numero delle facce a cui esso appartiene: sotto questo punto di vista i vertici prendono piuttosto il nome di *angoli solidi* o di *angoloidi*, e gli *angoloidi* sono *triedri*, *tetraedri*, *pentaedri*, ecc., appunto come le facce sono *triangolari*, *quadrilatere*, *pentagone*, ecc. — Anche nei poliedri regolari può notarsi il dualismo fra l' esaedro che ha sei facce quadrate ed otto angoloidi triedri, e l' ottaedro che ha otto facce triangolari e sei angoloidi tetradri; e fra il dodecaedro che ha dodici facce pentagone e venti angoloidi triedri, e l' icosaedro che ha venti facce triangolari e dodici angoloidi pentaedri: in quanto al tetraedro, esso corrisponde a sè medesimo.

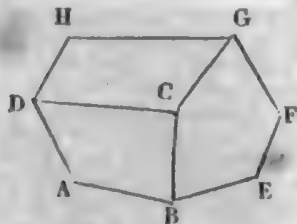
Quando si rifletta che una faccia ha tanti vertici quanti lati, e che un angoloide ha tante facce quanti spigoli, e che d' altronde ogni spigolo o lato del poliedro appartiene nello stesso tempo a due facce e a due angoloidi, si verrà facilmente a riconoscere che è uguale al doppio del numero dei lati di un poliedro tanto la somma del triplo del numero delle facce triangolari, del quadruplo del numero delle facce quadrilatere, del quintuplo di quello delle pentagone, ecc., quanto la somma del triplo del numero degli angoloidi triedri, del quadruplo di quello degli angoloidi tetraedri, ecc. — Fra i numeri delle facce, degli angoloidi e dei lati o spigoli di un poliedro, ha luogo un' altra relazione molto osservabile, ch' è quella scoperta dall' Eulero, per la quale la somma dei due primi numeri summenzionati è sempre eguale al terzo aumentato di due unità. Così, per esempio, il parallelepipedo, ch' è un esaedro ottagono, ha dodici lati, e si ha $6 + 8 = 12 + 2$; il prisma triangolare, essendo un pentaedro esagono, ha nove lati, giacchè $5 + 6 = 9 + 2$; la piramide a base pentagona essendo un esaedro esagono, ha dieci lati, ecc.

Se dicasi F il numero delle facce, A quello degli angoloidi, ed L quello dei lati o spigoli di un poliedro, ha dunque luogo l'equazione $F + A = L + 2$. Inoltre se sia F^3 il numero delle facce triangolari, F^4 quello delle quadrilatere, ecc., così pure A^3, quello degli angoloidi triedri, ecc., sarà, come dicemmo, $2L = 3F_3 + 4F_4 + 5F_5 +$ ec. $= 3A_3 + 4A_4 +$ ec.; oppure ponendo $\psi = F_4 + 2F_5 +$ ec., $\alpha = A_4 + 2A^5 +$ ec. ed osservando che $F = F^3 + F^4 +$ ec., $A = A_3 + A_4 +$ ec., avremo $2L = 3F + \psi = 3A + \alpha$. Combinando fra di loro queste tre equazioni si trovano altre relazioni fra i numeri F, A, L; giova osservare che ψ, α sono numeri interi positivi, ciascuno dei quali si annulla soltanto quando tutte le facce sono triangolari o tutti gli angoloidi sono triedri. Così per esempio dall' essere $\alpha = 2F - A - 4$, $\psi = 2A - F - 4$, si dedurrà che il doppio del numero delle facce supera almeno di quattro quello degli angoloidi, e reciprocamente, il doppio del numero degli angoloidi supera almeno di quattro il numero delle facce. Si ha pure $\alpha = 3F - L - 6$, $\psi = 3A - L - 6$. Ed anche $3F - \psi = 3F_3 + 2F_4 + F^5 - F_7 - 2F_8 -$ ec. $= 12 + 2\alpha$; dunque non può esistere alcun poliedro di cui tutte le facce abbiano più di cinque lati: similmente $3A - \alpha = 12 + 2\psi$. È pur palese che $F - \psi + A - \alpha = 12$, ossia $F_3 - F_5 - 2F_6 -$ ec. $+ A_3 - A^5 - 2A^6 -$ ec. $= 8$. — E discendendo a qualche caso particolare, se tutte le facce sieno o triangolari o quadrilatere, e così pure tutti gli angoloidi o triedri o tetraedri, cioè se $F = F^3 + F^4$, $A = A_3 + A_4$, sarà $F^3 + A_3 = 8$; cioè fra il numero delle facce triangolari

e quello degli angoloidi triedri si avrà sempre la somma 8. — Se invece tutte le facce sono o pentagone o esagone, e tutti gli angoloidi sono triedri, cioè se $F = F_5 + F_6$, $A = A_3$, sarà $\psi = 2 F_5 + 3 F_6$, $\alpha = o$ e $F_5 = 12$, cioè le facce pentagone sono nè più nè meno di dodici.

Può stabilirsi un altro criterio per riconoscere l' impossibiltà dell' esistenza di qualche poliedro. Se il poliedro debba avere una faccia di n lati, non potrà essere $L < 2n$, ed il caso di $L = 2n$ esigerà che tutte le altre facce sieno triangolari, e che sia inoltre $A = A_3 + A_n = A_3 + 1$. Se un' altra faccia abbia n' lati, essa non potrà avere più di un lato comune colla prima faccia, nè più di due potranno passare pei vertici della prima, perciò non potrà essere $L < 2n + n' - 3$. Similmente se un' altra faccia ha n'' lati, non può essere $L < 2n + n' + n'' - 7$. Pel principio del dualismo gli stessi criterii hanno luogo anche rispetto agli angoloidi.

Col mezzo di questi criterii si riconosce che esiste una sola specie di esaedri pentagoni espressa da $F_3 = 6$, $A_3 = 2$, $A_4 = 3$; — che esistono due specie di esaedri esagoni, cioè la piramide espressa da $F_3 = A^3 = 5$, $F_5 = A_5 = 1$, e l' altro poliedro espresso da $F_3 = A_3 = 4$, $F_4 = A_4 = 2$. — Gli esaedri eptagoni hanno tutti $A_3 = 6$, $A_4 = 1$, inoltre in una specie è $F_3 = 3$, $F_4 = 2$, $F_5 = 1$, e nell' altra $F_3 = 2$, $F_4 = 4$. — Gli esaedri ottagoni hanno necessariamente tutti gli angoloidi triedri; ne esistono due sole specie, quella a cui appartiene il cubo, ch' è espressa da $F_4 = 6$, e quella espressa da $F_3 = 2$, $F_4 = 2$, $F_5 = 2$; poichè quantunque non sia in contraddizione coi precedenti criterii, pure è impossibile la specie che sarebbe espressa da $F_3 = 1$, $F_4 = 4$, $F_5 = 1$, $A_3 = 8$.

In varie maniere si cercò di dimostrare il teorema dell' Eulero; parmi che la più semplice consista nel ricondurlo ad un teorema relativo ad una rete di rette descritte sopra un piano. S' immagini che sia descritta una prospettiva del poliedro prendendo il punto di vista molto vicino ad una faccia, sicchè la prospettiva di tutte le altre facce rimanga compresa dentro di essa. Ora si consideri, per esempio, un quadrilatero ABCD; esso ha 1 faccia ed ha 4 vertici e 4 lati; quindi esprimendo con F, A, L i numeri delle facce, dei vertici e dei lati, ha luogo la relazione $F + A = L + 1$; — si aggiunga al quadrilatero il pentagono BEFGC, il numero delle facce crescerà di 1, quello dei vertici crescerà di 3 (perche 2 vertici del pentagono sono comuni al quadrilatero), e quello dei lati crescerà appunto di 1 + 3 (perchè 1 lato del pentagono è comune al quadrilatero); quindi avrà ancora luogo la relazione $F + A = L + 1$; cioè $2 + 7 = 8 + 1$; — si aggiunga il quadrilatero DCGH, il numero delle facce crescerà ancora di 1, quello dei vertici crescerà di 1 (perchè il quadrilatero ha 3 vertici comuni colla figura ABEFGCD) e quello dei lati crescerà appunto di 1 + 1 (perchè il quadrilatero ha 2 lati comuni colla figura ABEFGCD), quindi sussisterà ancora la relazione $F + A = L + 1$, cioè $3 + 8 = 10 + 1$; — e si potrà continuare a piacere, che l' aggiunta di 1 faccia accrescerà sempre il numero dei lati di 1 di più di quello che aumenti il numero dei vertici. — Ma se una qualsiasi figura, AB .... H possa essere la prospettiva di un poliedro, questo avrà, oltre le F facce della figura, un'altra faccia espressa dal perimetro esterno ABEFGHD; quindi rispetto al poliedro avrà luogo la relazione $F + A = L + 2$, che costituisce il teorema dell' Eulero.

Dee notarsi che la precedente dimostrazione esige che le figure successivamente aggiunte sieno contigue alle precedenti, ed infatti il teorema dell' Eulero non è tanto generale quanto si potrebbe credere; infatti se, per esempio, noi immaginiamo che dentro di un parallelepipedo sia incavato un parallelepipedo più piccolo, in modo di formare una specie di truogolo con un orlo tutto piano compreso fra due parallelogrammi concentrici, noi avremo un poliedro che essendo formato da 10 facce quadrilatere e da una ottagona e da 16 angoloidi triedri, dovrebbe, secondo il teorema dell' Eulero, avere 25 spigoli, ed invece ne ha soltanto 24.

Il numero dei dati necessarii per istabilire la mutua posizione di A vertici di un poliedro è $3A - 6$; ma se il poliedro abbia delle facce di più di tre lati, e sia già data la condizione che i vertici di ciascuna faccia si trovino sopra un sol piano, il numero dei dati necessarii alla determinazione del poliedro si riduce a $3A - 6 - F_4 - 2F_5 - 3F_6 -$ ec. $= 3A - 6 - \psi$. Il qual numero può anche esprimersi con $3(A+F-L-2) + L$, e perciò quando sussista il teorema dell' Eulero, si riduce al numero L degli spigoli del poliedro.— Se consideriamo d' altro canto il numero di dati necessarii per la separata determinazione di tutte le facce del poliedro, lo troviamo espresso da $3F_3 + 5F_4 + 7F_5 +$ ec. $= 4L - 3F$; e se osserviamo che nel poliedro ogni lato ap-

partiene a due facce, vediamo che tal numero si riduce a 3(L—F), il quale nel caso che sussista il teorema dell' Eulero, supera il precedente 3A—6—ψ della quantità sempre positiva o nulla $\psi = F_4 + 2F_5 +$ ec. Inoltre se si ommettesse di considerare una faccia del poliedro, la quale avesse *n* lati, ciò verrebbe a diminuire il precedente numero di dati soltanto di (*n*—3), poichè tutti i lati di quella faccia sono già determinati dalle facce adiacenti; è d'altronde palese che (*n*—3) non può superare ψ. Sorge da ciò la probabilità che la determinazione di tutte le facce, eccettuata una, d'un poliedro, sia sempre (purchè sussista il teorema dell' Eulero) almeno sufficiente alla compiuta determinazione del poliedro: peraltro bisogna notare, che quando si tratta della determinazione di un vertice, i segni delle sue coordinate indicano da qual lato esso sia situato, e che perciò è necessario che si abbiano eguali cognizioni in riguardo alla disposizione e relativa posizione delle date facce del poliedro. — Del resto la maniera con cui siamo stati condotti alla precedente proposizione non può aversi in conto di dimostrazione, giacchè essa egualmente stabilirebbe l' asserzione evidentemente falsa, che il poliedro di undici facce descritto di sopra come esempio di eccezione al teorema dell'Eulero, sarebbe pienamente determinato mediante le sue dieci facce quadrilatere, le quali esigono 34 dati, mentre la determinazione del poliedro esige soltanto 3A — 6 — ψ =48—6—15=27 dati. — Quello che si sa di certo, perchè fu dimostrato dal Cauchy, si è che un poligono convesso è pienamente determinato quando sono date tutte le sue facce. — È evidente che i poligoni non hanno una proprietà analoga, poichè tutti quelli che hanno più di tre lati possono cangiare di forma conservando gli stessi lati.

Prof. G. Bellavitis.

FACCETTA, donde per abuso comune si è derivato *faccettare*. Così si appellano le superficie piane de' diamanti od altre gemme, che son molte, appunto così operate perchè rilucano e splendano più le pietre preziose. Nell'architettura però si dà questo nome alle facce anteriori delle pietre da taglio che sporgono in fuori a guisa di diamanti lavorati. Queste pietre s' impiegano nei basamenti disposti a bugne e principalmente nelle costruzioni che esprimer debbono un carattere di forza e di fierezza, come nelle torri, nelle fortezze, nelle cinte degli arsenali, nelle mura di una città. All' articolo Bugne abbiamo indicato il palazzo ducale di Venezia, come un nuovo esempio di questo genere, perchè variato in prominenze ed in avvallamenti.

F. Zanotto.

FACCHINO. Chiamansi *facchini* certi uomini robusti, il cui mestiere è quello di portare pesi più o meno gravi, che non eccedano la loro forza. Fanno anche l' officio di messi o simili, e sotto tale aspetto adempiono a tutte le commissioni onde vengono incaricati, dietro un pagamento.

La maniera con cui i facchini caricansi dei fardelli che vogliono trasportare, varia secondo i paesi, le circostanze e la natura degli oggetti che sono loro affidati. Ne' porti di mare e principalmente nel mezzodì della Francia, hanno eglino un piccolo sacco pieno di borra che pongonsi sulle spalle dietro al collo e che ha una coreggia o un rotolo, parimente pieno di borra, che inviluppa il dinanzi della testa, a fine di ritenere il sacco. Pongono essi il fardello sul sacco, l'appoggiano sul di dietro del corpo, ed impediscono che cada mediante una a due corde che passano in fianco della testa, e tengono con una o con ambo le mani.

Quando vogliono unirsi in due per portare un peso troppo grave, come un barile, lo avvolgono d' una corda eterna di cui allontanano abbasso i due anelli, li riuniscono quasi in alto, e passano tra i cordoni superiori una spranga rotonda di legno o piuttosto un grosso bambù, e ciascuno ne poggia uno dei capi sul proprio sacco. Allora alzano di terra il fardello e lo portano facilmente in due, poggiandovi sopra la mano ad oggetto di impedirgli d' oscillare.

A Parigi i facchini o, come ivi si chiamano *commissionnaires (commessi)*, portano i fardelli con la maggiore facilità, mediante uno stromento detto da essi *crochet*, ingegnosissimo. È formato di bastoni di legno calettati e disposti in modo da presentare grande solidità. È guernito ai due lati di forti coregge, nelle quali il facchino passa le braccia dopo aver assicurato con funicelle il suo carico, che pone sempre in altezza sul pezzo. Con tale disposizione, ei non ha d' uopo di curvarsi molto per ridurre il centro di gravità del carico nella verticale che passa per la pianta de'suoi piedi, ed è poco incomodato nel camminare. Mediante un robusto e grosso bastone che tiene in mano, può riposarsi e riprender fiato, quando non trovi un pilastro dell' altezza conveniente. Allora ei poggia il capo inferiore dell' arnese sulla cima del suo bastone che pone verticalmente e che ha una conveniente lunghezza per sostenere il fardello.

F. Z.

FACCI (*Biografia*). Per quanto ci fossimo industriati di ritrarre notizie intorno ad un uomo, il quale, benchè abbia figurato sulla scena politica breve tempo, ci parea non immeritevole di menzione in questo libro, ne abbiam pure potuto avere assai poche. Nulladimeno le offriamo al lettore, per compiere almeno in ombra, e quanto è in noi, lo scopo della nostra Enciclopedia, ch' è di presentare al paese un riassunto di tutto ciò che la storia o la scienza o le lettere contano, in

ispecialità nella terra nostra, di più notabile. Non sappiamo nè il luogo nè l' anno della nascita del Facci. Quel ch' è certo di lui, si è questo, che, come appena le false dottrine e i movimenti tremendi del popolo di Francia si fecer sentire in Italia, e gl' infelici nostri padri furono presi a quei bugiardi splendori di libertà e di eguaglianza, Facci fu de' più pronti ad invescarvisi, de' più ardenti a sostenere quelle dottrine. Dobbiam però dire che l' errore di lui fu solo dell' intelletto; mentrechè nell'anima sua ei credeva davvero ad una prossima unità italiana; credeva che le dottrine francesi fosser sentite e nel cuore da chi con tanto strepito le andava ai popoli predicando. Il quale difetto la storia di quei giorni ebbe notato in troppi altri perchè non abbiasi, se non a scusare interamente, certo a riguardar con pietà alla condotta di Facci. Ma tanto ei si distinse per l' esaltate sue massime, tanto fu in ciò aiutato eziandio dall'ingegno che avea sortito caldo ed atto a persuadere, che, creata la repubblica Transpadana, ne fu eletto presidente. Egli credea così di buona fede a quell' ordine di cose che lo accerchiava, da dire pubblicamente, promettere la sua repubblica di starsene eterna: eterna! glielo fecer vedere anche troppo, e dopo pochi mesi, le altre due pullulate a un tratto, la Transalpina e la Cisalpina.

Nell' esaminare parecchi documenti attenenti a que' giorni, ci venne veduto del Facci, in qualità appunto di presidente della Transpadana, una come lettera pubblicata il 14 maggio 1797 nel *Monitore Bolognese*, num. 26, pag. 215, la quale ci parve interessante tanto da riportarla qui:

» Libertà, Eguaglianza »

» La Repubblica Transpadana, il suo Popolo Sovrano, per mezzo del suo Presidente e de' suoi ventiquattro Rappresentanti, alle Repubbliche italiane sorelle:

» Abbiamo in questo punto conquistato la nostra libertà. Desideriamo collegarla colla vostra. Ricevete la nostra amicizia; concedeteci quella del popolo che rappresentate. Viviamo, combattiamo e moriamo, se abbisognerà, per la medesima causa. I popoli liberi non devono avere che una maniera di esistere: siamo adunque uniti per sempre, Voi, i Francesi e Noi. »

Quali comenti fare a simili scritti! Un volume sarebbe poco, e troppa una pagina sola. Diremo almeno, che i sentimenti eran belli, gli animi bene disposti, ma...che que' *Francesi* v' erano di soverchio.

VINC. SOLITRO.

FACCIA IPPOCRATICA (*Medicina*). La faccia chiamata *ippocratica* dagli antichi, ed *adinamica* dai moderni, è caratterizzata dalla tensione e dalla secchezza degl' integumenti della fronte, dal pallore generale, dall' intervallo che resta fra gli orli liberi delle palpebre durante il sonno, dallo splendore della cornea, che sembra liscia e come argentea, dal languore, dalla infossatura o dalla sporgenza degli occhi, che sono offesi da una luce un po' viva, dalla lagrimazione, dal colore sporco della congiuntiva, dalle ciglia polverulente, dall' aspetto singolare del naso, che sembra più affilato e più puntuto che per lo innanzi, dall' appianamento della tempia, dalla sporgenza dei zigomi, dall' aridità e dal freddo delle orecchie, dallo scolamento o dal lividore dalle labbra, che sono pendenti e retratte, e lasciano vedere i denti che allora sembrano più bianchi del solito. Questo aspetto della faccia si osserva dopo strabocchevoli evacuazioni accidentali o eccessi di qualunque genere, ed in tal caso non è di molto cattivo augurio, perchè non indica che uno sfinimento il quale non è irrimediabile; ma quando questo aspetto è l' effetto di una infiammazione intensa dei visceri addominali, e soprattutto della membrana mucosa gastrointestinale, come avviene più di frequente nell' ultimo periodo delle malattie acute cui si diede il nome di febbri adinamiche; quando esso si prolunga più di ventiquattro ore, e quando è accompagnato dagli altri segni da temersi in tal caso, come l' ineguaglianza, l' intermittenza, la debolezza e la frequenza riunite del polso, i sudori freddi generali ed il raffreddamento dei piedi e delle mani, v' è tutta ragione di temere prossima la morte. Questo stato non permette più di ricorrere alle sottrazioni sanguigne; bisogna applicare ai piedi ed alle mani dei cataplasmi caldissimi in cui si fa entrare una buona porzione di farina di semi di senape, e se l' addome è ardente, lo si copre di pannilini bagnati in una decozione ammolliente tiepida. Talvolta si tentò con buona riuscita le effusioni fredde in questo caso; forse è permesso tentare i fomenti freddi sull' addome, in pari tempo che si riscalda fortemente le membra ed il petto. Quando i fenomeni di cattivo augurio, di cui abbiamo parlato, non hanno luogo, la faccia ippocratica o adinamica è assai meno da temersi, talvolta anche essa non controindica le sottrazioni sanguigne locali, ed in casi di questo genere furono talvolta applicate delle sanguisughe all' epigastrio con piena riuscita. G. C.

FACCIALE. Che si riferisce o che appartiene alla faccia.

Altrove si parlò della *linea facciale* e dell' *angolo* che porta lo stesso nome.

L' arteria *facciale*, chiamata] anche *labbiale*, *mascellare esterna* o *palato-labbiale*, si estende a quasi tutte le parti della faccia, fino alla radice del naso. Essa ha un volume considerevole. Nata dalla carotide esterna, dietro il muscolo digastrico ed al disopra dell' arteria linguale, essa si porta in principio indietro ed innanzi, poi, dopo aver descritto parec-

chie sinuosità, giunge alla parte interna dell' angolo della mascella inferiore; arrivata in questo luogo, essa si trova coperta dal nervo ipoglosso, dal muscolo digastrico, dallo stiloioideo e dalla ghiandola sotto mascellare; subito essa s' incurva fra questa ghiandola e l' osso della mascella, per risalire obbliquamente verso la commessura delle labbra, fra i muscoli massetere e triangolare, descrivendo un gran numero di flessuosità che sono coperte dal muscolo platismamioide; arrivata all' orlo libero del labbro superiore, essa passa sotto la riunione dei muscoli triangolare e canino, e si alza sul lato del naso fino al grand' angolo dall' occhio, luogo dove termina, e perdendosi nelle parti vicine, o anastomizzandosi colla infra-orbitale, o col ramo nasale dell' ottalmica. Oltre i rami che quest' arteria distribuisce ai muscoli, essa manda parecchi rami che hanno ricevuto dei nomi particolari, come la *palatina inferiore*, la *sottomentale*, le *coronarie* o *labbiali* superiore ed inferiore, e le *dorsali del naso*.

G. C.

FACCIATA (*Architettura*). Voce che deriva da *facies*, e ch' esprime la faccia o il lato principale d' un edifizio. Quando questo ha più facciate, la detta voce accompagnasi con aggiunti determinativi per distinguerle, dicendosi *facciata posteriore* o *laterale* o *settentrionale*, ec.; se si adopera senza alcun aggiunto, fa conoscere che il fabbricato di cui trattasi ha una sola facciata, o almeno che si intende parlare della facciata anteriore o principale. Del resto la parola *facciata* porta sempre l' idea d' una decorazione architettonica più o meno compiuta; e quando un fabbricato è spoglio di decorazione, è forse più proprio il servirsi della parola *faccia* o *lato* che indicano senz' altro la detta mancanza. Parlando poi di monumenti ragguardevoli d' architettura, di templi, palagi, edifizii pubblici, ec., usasi molto convenientemente la voce *frontispizio*, più adatta e più significante di *facciata*, siccome quella che in qualche modo indica una fronte meritevole d' essere osservata, da *frons*, fronte, ed *aspicio* o *inspicio*, guardare; tal è, per esempio, la porta maggiore d' una chiesa, il peristilio d' un gran tempio, la porta d' ingresso di un palazzo civico, d' uno spedale, d' una carcere, ec., quando le loro decorazioni hanno un determinato carattere, grandiosità, magnificenza, ec.

Nell' architettura di tutti i secoli e di tutti i paesi, la decorazione della facciata ebbe sovente un valore troppo importante relativamente al resto dell' edifizio; eppure esser deve subordinata alla destinazione di esso, ed alla sua maggiore o minore sontuosità al di dentro. Nelle architetture egizia, indiana e chinese può dirsi che le facciate decorate erano riservate ai templi, ed il principale loro ornamento erano le colonne; quelle che vedeansi, secondo Gioseffo, nel tempio di Gerusalemme, ne adornavano probabilmente anche il frontispizio. I Greci che tanto brillarono per la loro architettura, adoperarono nei frontispizii dei loro templi tutto ciò che somministrar può la ricchezza architettonica, cioè colonne e sculture, come vedesi nel Partenone e nei templi di Teseo e di Eretteo. I Romani usarono lo stesso lusso dei Greci nelle facciate dei religiosi lor monumenti, e n' è testimonio in Roma il Panteone, e i templi di Antonino e Faustina, di Giove Tonante, e della Fortune virile. I frontispizii erano pezzi d' una grande importanza, e vennero assoggettati a regole fisse pel numero delle colonne, pegl' intercolunnii, ec. Quanto alle facciate delle case, soltanto molto tardi cominciarono i Greci ed i Romani a decorarle; a Roma segnatamente il lusso architettonico rimase per lungo tempo limitato esclusivamente ai templi, ed è osservabile a questo proposito che Cesare ottenne come per un favore speciale di poter ornar d' un *frontone* (*V.*) la sua casa.

La prima epoca della decadenza dell' architettura, da Alessandro Severo fino a Costantino, presenta monumenti imponenti per la loro massa, ma destituti di quell' eleganza e di quel tipo caratteristico che costituivano la bellezza incantevole degli antichi edifizii. Dopo Costantino l' architettura andò più sempre allontanandosi dalla vetusta purezza, ed i monumenti religiosi copiati dalle basiliche non più presentarono che facciate insignificanti. È rimarcabile in Germania, sulla strada da Manheim a Darmstadt, l' ingresso dell' antica badia di Lorsch costrutta nel 774 e 776, che nel pianterreno presenta colonne d' ordine composito, e nel primo piano pilastri ionici; locchè però non deve sorprendere poichè Eginardo, segretario di Carlomagno ed intendente degli edifizii reali, avea studiato Vitruvio. Nel secolo XI lo stile romano si depurò e fino da quell' epoca possono citarsi monumenti religiosi provveduti di facciate regolari; citeremo fra gli altri la facciata del duomo di Pisa dell' architetto *Buschetto* (*V.*), e specialmente la basilica di San Marco in Venezia. Il principio del secolo XII si distingue per un' architettura di transizione, alquanto più pura e specialmente più ricca di quella dell' undecimo. Nel duodecimo e decimoterzo domina interamente lo stile gotico, e ben lungo sarebbe il voler enumerare anche i soli principali monumenti. Esso continuò pure nel decimoquarto e decimoquinto, ma più leggero e più ricco; al primo di essi appartiene l' incominciamento del sì giustamente rinomato duomo di Milano, immensa mole e splendidissimo edifizio che andò a mano a mano continuandosi nei secoli posteriori, e la cui grande facciata non venne che ai giorni nostri portata a compimento. Vene

ne finalmente il risorgimento dell' arte, coi suoi monumenti adorni di svelte, ricche ed eleganti facciate, opere degl' illustri Bramante, Sansovino, Vignola, Alberti, Palladio, Sammicheli, Perrault, Mansard, Jones, Fischer, ec., e si fece ritorno definitivamente allo stile greco-romano, che nel nostro secolo va sempre più purificandosi.

In questa rapida enunciazione dei varii stili applicati alle facciate non abbiamo esplicitamente dichiarato che le loro decorazioni formino tutto lo stile di un' epoca, locchè è però vero generalmente. Infatti, tutti i mezzi, tutti i partiti caratteristici che l' architettura presenta vengono adoperati nei frontispizii, che dagli architetti sono, talvolta a torto, considerati come la base ed il punto di partenza della composizione d' un monumento. La facciata è la prima parte sulla quale fermansi gli sguardi, laonde l' artista v' impiega tutto il suo estro, cui farebbe bene ad imbrigliare per dar luogo ad un andamento progressivo di ricchezza, e non allontanarsi dalle regole dell' unità, che bene osservate fanno conoscere dalla facciata il resto dell' edifizio.

Nelle facciate si riguarda principalmente alle proporzioni generali ed alla decorazione. Le prime consistono generalmente nelle due dimensioni *altezza* e *lunghezza*, e queste in moltissimi casi stanno ottimamente eguali; le case particolari però non mancano di eleganza con una lunghezza doppia ed anche tripla dell' altezza, ed i grandi edifizii pubblici o municipali, come i palazzi reali e civici, le caserme, gli spedali ed ospizii, i collegi ed università, ec., possono averla fino a quintupla. Ma al di là di questa proporzione, già essa stessa alquanto esagerata, è necessario all' occorrenza interrompere la facciata con uno sporto. L'altezza maggiore della lunghezza è principalmente riservata alle varie specie di torri, ed ai fari; trovasi però usata anche in molti palazzi privati. Del resto si comprende bene che le esposte proporzioni ammettono frazioni, e di fatti sarebbe quasi assurdo il far dipendere la bellezza architettonica da relazioni costanti stabilite in numeri rotondi, locchè fu avanzato da alcuni autori segnatamente francesi, e tra gli altri da Briseux e Laugier; ma tutta la loro teoria rovina all'esame delle opere dei grandi maestri. — La distribuzione dei piani e delle finestre è cosa importantissima nelle facciate, giacchè da essa sola quasi dipende tutto il loro effetto. È impossibile assegnarle regole costanti; poichè una moltitudine di circostanze, dipendenti dall' interna distribuzione delle stanze, vi arreca necessariamente grandi variazioni. Puossi dire per altro che, in tesi generale, divisa in quindici parti l'altezza del fabbricato a partire dal primo solaio, sogliono darsi sei di queste parti al primo piano, cinque al secondo e quattro al terzo: proporzione che viene ordinariamente osservata con piccolo divario.

Quanto alle decorazioni, le facciate sono con o senza ordini architettonici; questi non convengono gran fatto che ai palagi ed ai pubblici edifizii, ed esigono un sommo gusto ed un finissimo tatto per ben applicarli. In primo luogo, è di regola il mettere un ordine in ciascun piano; se ciò non è possibile, è meglio rinunciarvi, di quello che servirsi d' un ordine che abbracci due piani, mezzo che viene considerato irrazionale, giacchè i solai non devon poter tagliare i fusti della colonne: difetto per altro che esiste in parecchi edifizii, ed anche in quello sì celebrato del Louvre dal lato della Senna, parte molto inferiore, agli occhi degl' intelligenti, all' elegante decorazione del cortile. Il caso è diverso quando v'è un porticato con colonnami, perchè allora questo, quantunque collegato alla facciata, non è nella costruzione solidario al muro di faccia, ma è un tutto distinto che ha sostegni particolari. — Gli archi, le logge, e tutto ciò che ha carattere di forza conviene ai pianterreni; le fasce più o meno ornate stanno bene a ciascun piano, secondo il carattere adottato; le spalle tra le finestre vogliousi almeno eguali alla lunghezza di queste; l' euritmia dev'essere perfettamente osservata; deve usarsi una saggia moderazione nelle sculture, le quali del resto vanno meglio collocate nell'interno; ecco in pochi cenni le diligenze da usarsi nelle facciate, alle quali, generalmente parlando, poco convengono le statue, e meno ancora le pitture quali si osservano a Nizza, a Genova ed in quasi tutta la Riviera di Genova, ove però tale decorazione è in qualche modo motivata e giustificata dalla bellezza di quel clima felice. M. B.

FACCIOLATI (Jacopo), nato a Torreglia terra vicina a Padova, ne' monti Euganei, nel 1682, e morto nel 1769, professore emerito nel università di Padova; consacrò la sua vita a lavori utilissimi per facilitare uno studio profondo delle lingue antiche. Le principali sue opere sono: Gli *Elementi di Logica*, Venezia, 1728 e 1750, in 8.°; un Trattato *sull'Ortografia italiana*, Padova, 1721, in 4.°; alcuni Scolii sui trattati di Cicerone *de officiis, de senectute, de amicitia, de somnio Scipionis*, ecc., Venezia, 1741, in 8.°; un *Compendio storico*, ed una *Storia generale dell' università di Padova*, il primo, Padova, 1752, in 8.°, e la seconda, ivi, 1757, in 4°; alcuni Discorsi latini, ivi, 1767, in 8°; e varie *Lettere latine*, ivi, 1765, in 8°. V. D.

FACE (Giorno della) (*Mitol. ed archeol.*). Al ricorrere di ogni triennio celebravansi in Atene le feste Panatenee, quelle di Vulcano, e le altre in onor di Prometeo, nelle quali si compieva una corsa detta delle *faci*. — All'estremità del Ceramico eravi

un altare consacrato a Prometeo. La gioventù ateniese, posta in gara, si univa verso la sera intorno a quell'altare illuminato dal fuoco che sopra vi ardeva. Appena dato il segnale, accendevano una face. Coloro che pretendevano al premio, portarla dovevano sino all'estremità, traversando il Ceramico, e correndo con tutta celerità, se la corsa facevasi a piedi, ciò che era più in uso, ovveramente a briglia sciolta, se compievasi a cavallo. Se la face spegnevasi fra le mani di colui ch' era stato il primo ad impadronirsene, questi, perduta ogni speranza, dava la face al secondo, il quale, non essendo per avventura più fortunato del primo, la consegnava al terzo, e così di mano in mano, sino a che fosse compiuto il numero di quelli che presentati si erano per contender del premio: che se nessuno de' concorrenti vi fosse riuscito, era serbato il premio ad altro momento. — Il giorno della festa di Cerere era singolarmente chiamato *il giorno delle faci*, in memoria di quelle che la dea accese sul monte Etna per cercare Proserpina sua figlia. *Ved.* LAMPADOFORE.

È simbolo la face, negli antichi monumenti di Diana, a lei attribuito per esser considerata quale Ecate, secondo nota lo Stefano. Lo è pure dell'Amore, il quale, come rileva il Winckelmann, quando la reca alzata denota di vendicare l'affetto disprezzato, quale si osserva in una gemma illustrata dal detto autore *(Mom. ined. N.° 33)*. È attributo eziandio la face, come in alto notammo, di Cerere; lo è di Bellona, per indicare il fuoco da lei acceso di guerra; lo è d'Imene, per alludere all'amor coniugale; lo è di Fosforo, siccome portatore di luce. — La davano eziandio gli antichi per attributo al Sonno e alla Morte, ma capovolta, onde indicare o il sopor della vita, o la mancanza di essa. — E siccome in varii monumenti figuranti la nascita di Bacco si vede una baccante con face in mano, così da questo, e da un passo oscuro di Euripide nell' Elettra *(Vers.694)*, Nonno *(Dionys., L. 34)* pensa essere stato fra i Greci particolare costume alla nascita de' bamboli d'accendere una face. — Due sorta di faci s'incontrano nei monumenti; l'una composta di un fascio di parecchi bastoncini di legno fessi, e queste erano d'uso comune, sebben di queste una se ne trovi data a Diana in un'ara rotonda del Museo capitolino, e in altro bassorilievo illustrato e pubblicato dal Winckelman *(Mon. ined. N.° 38)*; l'altra era per uso sacro, e consisteva in un tubo, che allargavasi a poco a poco verso la bocca, ripieno di fuscellini a guisa di tanti zolfanelli, che alcuni archeologi credono anzi fossero stati realmente intinti di zolfo; poichè questa materia adopravasi in molti usi sacri, e particolarmente nelle lustrazioni. Ateneo e Plinio attestano poi che gli antichi servivansi ad uso di faci de' rami di quercia, di elce, di nocciuolo e di carpino, di vite e di ginestra. Queste ultime servivano agli usi di sopra indicati e sembrano fossero adoperate più dai Romani che dai Greci. F. ZANOTTO.

FACEA. È questo il nome di uno dei re di Israello, che regnò 20 anni, facendo prevaricare il popolo di Dio, ad esempio del vituperato Geroboamo figlio di Nabat. Era Facea figlio di Romelia, uno de precipui uffiziali di Faceia, e salì su di un trono contaminato di sangue, contaminandolo ei pure dal suo canto. Eccone il come. Manaem, padre di Faceia, si era impadronito del trono d' Israello, dopo aver prima ucciso il re Sellum. Delitto siffatto venne vendicato nella persona di suo figlio, per mano del ribelle Facea. Conseguite costui col suo valore le prime cariche dell' esercito, si pensò di aprirsi colla violenza anche la via al trono, sbarazzandosi di Faceia, che tranquillamente godeva il retaggio de' paterni misfatti. Il concepire l' ardito disegno e condurlo a termine fu tutto un punto. Fattosi capo d'una forte sommossa, trafisse Faceia seduto a mensa, e gli successe sul trono di Israello senza contrasto. Per 20 anni governò con violenza opponendo robusto braccio ai nemici, e violando le divine leggi coll' abbandonarsi alle nefandità dell'idolatria. Mosse guerra ad Acaz re di Giuda, lo battè pienamente, e tornò trionfante in Samaria con ducentomila tra donne e fanciulli e donzelle, che trasse in servaggio, e con dovizioso bottino. Dopo una lunga pace venne però egli pure travagliato da un feroce nemico. Era questi il re di Assiria, Teglatfalassar, che invase il regno d'Israello, e impossessossi di tutto il paese di Neftali, trasportandone gli abitanti prigionieri in Assiria. È da supporre che Facea medesimo abbia accettato le condizioni del conquistatore Assiro, essendo registrato il suo dominio in Israello fino all'anno del mondo 3265, avanti l' E. V. 739. Volgendo appunto quell' anno, venne Facea ucciso da uno de' suoi sudditi, Osea figlio di Ela, che gli ordì contro una congiura per quella guisa stessa ch'egli cospirato aveva contro Faceia. L. LAZANEO.

FACELIA *(Botanica)*. In latino *Phacelia*. Genere di piante della famiglia delle *idrofillee*, classe *pentandria*, ordine *monoginia* nel sistema linneano, proposto prima da Jussieu, stabilito poscia da Michaux ed esteso da Sprengel e da Dietrich in maniera da comprendervi varie specie, che a torto si riferivano ai generi *heliotropium*, *polemonium*, *hydrophyllum* e *convolvulus*. Ha per carattere: una corolla quasi campanulata, col tubo solcato in corrispondenza all' adesione degli stami, due stimmi allungati, capsula bivalve quadriloculare tetrasperma. E così definito corrisponde all' *aldenea* di Ruiz e Pavon, al *cosmanthus* di Nolte e all' *eudiplus* di Rafi-

nesque. Se ne conoscono venti specie, tutte abitanti del nuovo continente. Il nome suona in greco *fascio* o *pacchetto*, e si riferisce alla infiorescenza della specie che servì di tipo al genere, essendone le cime spicato-fascicolate

Prof. MENEGHINI.

FACELIDE (*Botanica*). In lat. *Facelis*. Genere di piante fanerogame, della famiglia delle *sinanteree (V.)*, della sezione delle *corimbifere (V.)*, della tribù delle *inulee* e della divisione delle *gnafaliee*; e della classe *singenesia poligamia superflua* di Linneo, stabilito da Enrico Cassini colla specie *facelide apicolata*, ch'era prima compresa nel genere *gnafalio* sotto il nome di *gnaphalium retusum*. La fioritura di queste piante è una calatide bislunga, col disco composto di cinque fioretti ermafroditi, e la circonferenza di numerosi fioretti femminei; invoglio bislungo a squame embriciate, e leggermente coriacee nella parte media inferiore; ricettacolo nudo e piano; ed ovarii obovati, sormontati da pappi persistenti formati di peli numerosi. La *facelide* è una pianta erbacea, indigena di Buenos Aires e di Montevideo. M.B.

FACEZIA, FACETO. Codeste, voci rispondono quasi perfettamente in italiano al senso del *facetus* latino, da cui deriva d' altronde la loro etimologia. Presso i Romani, questo vocabolo si prendeva in buonissima parte; i migliori scrittori ne presentano le *facezie* adorne e accompagnate da somma piacevolezza, dilicatezza, urbanità, e condite col miglior brio, senza miscuglio alcuno di scurrilità o di buffoneria triviale. Cicerone dice che Aristofane fu il *faceto* poeta dell'antica commedia, e che Scipione superava tutti i suoi contemporanei nell' arte delle *facezie* ingegnose. Nel suo Dialogo *dell' Oratore*, distingue due sorte di facezie: l'una sostenuta e sparsa per l'intero discorso, ossia il *dileggio*; l'altra, breve e pungente, ossia il *motto* propriamente detto. Secondo lui, la *facezia* sta nelle azioni come nelle parole. Senonchè, in questi ultimi secoli di barbarie e di cattivo gusto, alcuni compilatori, degni del loro tempo, raccolsero e pubblicarono tante buffonerie disgustose, tanti scherzi insipidi e ridicoli sotto il nome di *facezie* che l' idea porta da questo vocabolo fu in procinto di essere alterata del tutto, nonchè screditato il vocabolo stesso. Passiamo ora ad alcuni esempii più comuni. Arlecchino che dice la verità ridendo, è un personaggio faceto. Alle volte la *facezia* è più seria peraltro e risulta dall' accoppiamento bizzarro di due idee che si escludono naturalmente nell'immaginazione che le congiunse. Le novelle del Boccaccio, del Poggi, del Firenzuola, sono tutte sparse di piacevoli *facezie*. Domenichi scelse appunto questa voce per titolo d' un suo libro pieno di novelle, di fiabe ed altre simili barzellette. — *Faceto* in somma dice più che *scherzevole* e meglio che *buffone*. Un' azione, una parola è aggradevole senza essere *scherzevole*; può essere similmente *scherzevole* senza essere propriamente *faceta*. Quegli ch'è *scherzevole*, sollazzevole, piace e ricrea colla sua giocondità, il suo sale, la sua vivacità ed il suo modo piccante di sorprendere; eccita un piacere vivo e giocondo. Il *faceto* in vece piace e rallegra colla spontaneità d'un'indole festiva, con un miscuglio felice di pazzia e di saviezza, se così posso dire; in una parola, colla maggior gaiezza comica eccita il riso e la gioia. L.

FACHIRO (voce araba che significa *povero*). Così vengono addimandati nell'Indostan quei monaci mendichi e vagabondi, siano musulmani, siano idolatri, i quali hanno molta somiglianza con quelli che sono chiamati in Persia ed in Turchia *calenderi* o *dervisci (Vedi)*. I fachiri maomettani i quali aspirano a divenire *mollà* ossia dottori, sono un po' più regolati nei loro costumi, e vivono ritirati nelle moschee, ove studiano il corano e la legislazione mussulmana. In quanto ai fachiri idolatri, sono divisi in parecchie sette, le quali tutte differiscono tra loro più per nomi e per vestito, di quello sia per abitudini. Questi pretesi religiosi, la cui devozione altro non è che pigrizia, amano meglio vivere colle limosine altrui di quello sia col proprio lavoro. Anzi spingono la sfacciataggine assai più oltre; se loro si rifiuta quei soccorsi che chiedono, insultano o derubano la gente. Camminano solitarii oppure riuniti in truppe, ascendenti spesse volte fino al numero di 3 o 4000, sotto la condotta d'un superiore, e trascinando seco loro alcune miserabili donne impudiche che appartengono alla comunità. Dicono essi sfrontatamente che il libertinaggio è uno dei privilegii della loro condizione. Lasciansi crescere le unghie. Gli uni vanno quasi nudi, gli altri ricoprono i loro cenci con una tonaca composta di parecchi lembi, la quale scende loro fino al ginocchio. I loro capi sono contraddistinti da una tonaca più screziata ancora, da una pelle di tigre che portano sulle spalle e che si legano sotto il mento, e da una catena di ferro che trascinano attaccata alla gamba. Ogni fachiro è provvisto d'un corno che fa risonare ogni qual volta giunge in un luogo, oppure da esso si parte. Gli è pur sempre al suono del corno o del tamburo che i capi radunano i loro discepoli, i quali gli scortano armati di lance, e portando l' immagine d'un idolo per istendardo.

In mezzo a così singolare razza d'uomini, trovansi alcuni veri entusiasti; ma per la più parte sono ciarlatani e furfanti. Nell' Indostan, ogni cattivo mobile cui la natura accordò qualche talento, ma cui il lavoro ispira un orrore invincibile è sicuro di essere ri-

cevuto in questa corporazione, retta da un codice di leggi segrete e, a quanto pare, stranissime. Gl' Indù hanno per cotesti fachiri il più profondo rispetto, non solo a motivo della loro riputazione di santità, ma bensì pure pel timore che ne hanno; timore necessariamente originato dal numero spesse volte ragguardevolissimo delle loro truppe, come abbiamo detto più sopra; sicchè quegli sciami di vagabondi percorrono liberamente tutto il paese, esigendo da per tutto un tributo ch'è impossibile loro negare. Il loro carattere d' altronde è considerato come talmente sacro, che il potere civile non oserebbe permettersi neppure l' esame della loro condotta.

Generalmente i fachiri trattano gli uomini senza molti riguardi; ma colle donne sono estremamente garbati, e le loro lunghe peregrinazioni sono mai sempre contrassegnate dalla cura radicale di tutti i casi di sterilità. Dietro quanto abbiamo detto finora al lettore intorno al loro carattere ed ai loro costumi, pare che le donne non dovrebbero essere molto bramose di così fatti galanti; eppure la faccenda va affatto diversamente, e, per uno strano capriccio che la libidine e la stravaganza, pur troppo naturalmente insite in tante femmine, possono sole spiegare, queste sono sempre in vece le prime a sollecitar quasi questi luridi vagabondi. Quindi, mentre gli uomini fuggono al loro avvicinarsi, le donne gli aspettano intrepidamente; accorrono eziandio ad implorare le loro divote preghiere e gli accolgono premurosamente nelle loro case. Una pantoffola oppure un bastone lasciato quale segnale sull'uscio della porta, avverte il marito che un malaugurato caso riconducesse al domicilio coniugale come, rientrandovi, ei commetterebbe un fallo irremissibile, e si meriterebbe un castigo che la più parte dei mariti indù non bramano attirarsi niente più di tutti gli altri mariti del mondo. Intanto il capo, se nessun' altra occupazione più galante non lo trattiene, siede gravemente sopra un tappeto che fa stendere in un sito opportuno, e dà udienza ai fanatici che vengono a consultarlo.

Alcuni fachiri meno dissoluti e più attivi si contentano di celebrare le lodi del loro fondatore, e si dedicano al traffico ed all' usura. Alcuni s'insudiciano il corpo con cenere e con sterco di vacca, dormono all' aria aperta intorno ad un gran fuoco, e non mettono a contribuzione che i ricchi del paese. Sonovi pure altri che si vestono e si lisciano a mo' delle femmine, affine d'imitare le pastorelle del loro dio Crisna. Parecchi, avendo per collane pelli di serpenti od ossa umane scimiottano l' aria feroce del dio Sciva. Altri ancora finalmente temendo di uccidere, sia pure involontariamente, i più piccoli insetti, portano sempre seco loro lunghe scope di cui si servono per nettare il luogo dove vogliono sedere o coricarsi, e questi non sono certamente la peggiore specie di fachiri.

Ma in qual modo, con quali spaventevoli mezzi, con quali terribili penitenze codesti fachiri non devono conquistare quell' ascendente straordinario che hanno sul popolo, e del quale abusano spesso in sì strano modo, come già vedemmo! Il dubbio più ostinato dovrebbe certamente accogliere il racconto dei tormenti volontarii che questi fanatici si infliggono, se tal cosa non fosse affatto comune nelle Indie, e riferita concordemente da tutti i viaggiatori. Gli uni si sospendono per l'omoplata ad uncini di ferro, altri restano dal nascere fino al tramontare del sole immobili come una statua sul suo piedestallo, esposti sotto un clima torrido all' ardore divorante dei raggi solari; queglino chiudono le mani fintanto che i chiodi che vi tengono fortemente stretti le trafiggano da banda a banda; questi si sbranano il corpo con istromenti aguzzi, oppure tengono sempre le mani perpendicolarmente in aria, o ben anco storconsi il collo per modo da poter guardare direttamente all' indietro; stanno notte e giorno in atteggiamenti penosissimi, gli uni senza coricarsi, gli altri appoggiati solamente ad una corda tesa, si racchiudono in una fossa ove stanno parecchi dì senza mangiare nè bere; si ravvoltolano sopra le spine o tengono sul capo carboni roventi che gli abbruciano fino all' osso. Ma i più schifosi di tutti questi fachiri sono certamente quelli che sogliono recare in un cranio umano le più infami immondizie, che mangiano in presenza delle persone, che loro negarono l'elemosina!.... Ecco i galanti che seducono così facilmente le donne indù all'adulterio, con incredibile vergogna del loro sesso; ecco i ministri di quella religione che alcuni stravaganti ed empi scrittori osarono preferire al cristianesimo! — Ma tornando all' enumerazione delle infinite torture cui sottopongonsi costoro, diremo in somma che tutte le invenzioni che la più bizzarra sovversione d'idee può immaginare furono esaurite da quei furibondi, onde torturare o sfigurare le forme del corpo umano. Alcuni de' loro più esaltati fanatici non esitano perfino a tagliarsi da loro stessi la testa nelle grandi solennità in onore del Gange, che adorano come una divinità. Se i nervi della vittima di questo deplorabile fanatismo sono tanto forti da permetterle una perfetta amputazione, il cielo diviene immediatamente, e fuor d' ogni dubbio la sua ricompensa; nel caso contrario, la santità del personaggio è rivocata in dubbio, al pari della sua felicità nell' altro mondo. *Tantum superstitio potuit suadere malorum.*

Sebbene tutti i fachiri di quest' ultima specie si diano per altrettanti profeti, la maggior parte di loro diventa finalmente del tutto

pazza. — Verso la metà dello scorso secolo si annoveravano nell'India 800000 fachiri maomettani e 1,200000 idolatri; oggigiorno questo numero dev'essere di molto scemato.

Alcune ragioni di politica e di sicurezza propria determinarono spesse volte i signori mongolli a farsi fachiri, intendiamo di quelli che non s'impongono penitenza alcuna. Lo stesso imperatore Aureng-Zeb erasi fatto iscrivere sui loro registri, li frequentava e fingeva di amarli e d'imitarli; ma siccome, ad onta dell'affettazione loro nel distribuire ai poveri il prodotto delle limosine che ricevono, codesto principe sapeva benissimo che quasi tutti teneano denaro nascosto sotto le vesti, ne radunò un grandissimo numero, sotto pretesto di dividere seco loro un pasto frugale, e, avendo fatto dar loro abiti nuovi come per viemmeglio onorarli, trovò nei loro sozzi cenci, quando gli ebbe fatti abbruciare, una somma di denaro ragguardevolissima. — Uno degli ultimi re di Buccaria aveva esso pure adottato, in parte per istranezza ed in parte per brama di popolarità, il costume ed il modo di vivere dei fachiri. L.

FACIDIO (*Botanica*). In latino *Phacidium*. Genere di funghi, che insieme ai due *heterospheria* Grev. e *rhytisma* Fr., costituisce la sezione *facidiei* della famiglia delle *isteriacee* nel sottordine *sclerogastri* dell'ordine *mielomiceti*, secondo la più recente classificazione del Corda. Secondo il Fries, i *facidiei* costituiscono una divisione della tribù *facidiacei* nell'ordine de' *pirenomiceti*. Caratteri di questo genere sono: peritecio sessile, quasi corneo, semplice, che si apre dal centro alla periferia in più lacinie; nucleo dischiforme, ceraceo; aschi eretti, clavati o tubolosi, frammisti a parafisi continue; spore semplici con episporio sottile e nucleo solido. Se ne hanno numerose specie tutte parassite sui tronchi o sulle foglie di piante viventi. Il nome generico ricorda l'aspetto di molte che somigliano a lenticchie. *Prof.* MENEGHINI.

FACIFERO. (*Mitologia*). In lat. *Facifer*, in gr. δαδοῦχος; da *fax*, face, fiaccola, e *fero*, portare; e da δᾴς, *face*, ed ἔχω, *tenere*. Titolo od epiteto del sommo sacerdote di Cerere in Atene, il quale nella celebrazione dei misteri eleusini teneva in mano una fiaccola, rappresentante quella che teneva la dea nel rintracciare la sua rapita Proserpina; esso dicevasi anche *daduco (daduchus)*, nome che non è che il vocabolo originario greco, rivestito di forma o desinenza italiana.

Fu poi chiamato dai poeti e dai mitografi *facifero* e *daduco* anche Prometeo, siccome quello che portò la face con cui rapì il fuoco celeste, rapimento che motivò la sua sì conosciuta punizione.

E *daduchii* (in lat. *daduchia*, in gr. δαδουχεῖα) nominavansi pure certi giuochi o certami che vogliònsi istituiti dallo stesso Prometeo, e nei quali portavasi in mano una face, simbolo appunto di quella che a lui servì per impadronirsi del detto fuoco, e che si andava passando da mano a mano. Veggasi quanto fu detto all'articolo FACI *(Giorno della)*, in cui scorgesi appunto descritta una *daduchia*. M. BOGNOLO.

FACILITA' (*Belle arti*). La facilità, che da varie naturali disposizioni dipende, è quel celeste dono fatto da Dio all'uomo, onde tosto si scorge l'oratore, il poeta e l'artista essere veramente nati per l'arte a cui si dedicarono, e per cui il pittore, ad esempio, imprime a' suoi colori la leggerezza del suo pennello, e con un tratto a guisa di Correggio ti forma una testa; ma i suoi tratti sono vivi e pieni di fuoco. Lo scoprire la ragione di questa facilità e il fondamento su cui deve posare, sommamente gioverebbe ad aiutare la natura, a fare un bene più generale all'umanità, od almeno a fare un uso migliore e più utile di tante umane disposizioni un po' troppo ignorate o troppo poco assecondate. I suoi principii si applicano a tutte le opere di ingegno e conferiscono perciò sì alle belle arti e sì all'eloquenza ed alla poesia.

La facilità in due cose suol considerarsi: nella composizione e nell'espressione.

I. E in quanto alla ragion della prima, la facilità in chi si palesa a qualche arte inclinato non da altro può derivare che da un ingegno forte, vigoroso, abbondante di mezzi e di partiti, a cui vada unita la riflessione. Si nasce con questa felice inclinazione ad un'arte; è dono di Dio quest'abbondanza d'ingegno; ma è necessario tenerla soggetta sino a tanto che ha apparecchiato i materiali, di cui deve far uso. È necessario lasciarla per gradi sviluppare affinchè possa giugnere ad esito felice. Abbandonando a sè stesso un siffatto ingegno non guidato dal discernimento, correrà dietro allo strano, al bizzarro, al difettoso, medesimamente ch'ei fosse vero, naturale e bello.

Or quale sarà il fondamento principale su cui la facilità potrà mettersi in fermo per non andar traviato? Esso è la verità per la quale ti par di vedere, di toccare gli oggetti che il poeta, il pittore, lo scultore ti mettono innanzi. Dappertutto deve risplendere la verità, nel disegno, ne' concetti, nelle immagini, negli affetti. Perocchè la pittura e la scultura hanno per oggetto, oltre all'ingannar l'occhio del riguardante, eziandio, a guisa dell'eloquenza e della poesia, quello di nudrire l'intelletto e di commuovere il cuore. Il concetto vero vien chiaro all'occhio del riguardante, è facilmente percepito dal leggitore, è semplice, breve, facilmente s'impara, ritiensi a memoria. E così Omero, quel *primo pittor delle memorie antiche*, nel principio dell'Iliade, invitando la Musa a cantare l'ira

perniciosa di Achille, che tante avea mandate all' orco anime di eroi, e ne aveva abbandonati i corpi ai cani ed agli avoltoi, conchiude dicendo:

Così di Giove
L' alto consiglio s' adempia;

con che viene mostrandoci il dio moderatore dell' universo con ogni tranquillità governare e giudicare le umane vicende. Nelle quali semplicissime parole io trovo un carattere di verità così augusto, che mi persuade, mi penetra, risveglia la mia ammirazione e mi lascia nell' anima una profonda impressione. Altrimenti adoperando, l'ostentazione di pomposi concetti, di sentenze ricercate avrebbe eccitate le beffe degl' intelligenti e la derisione de' savii. Eguale verità scorgiamo pure nei dipinti del Sanzio, nelle sculture di Canova, ed or ha pochi anni siffattamente l'abbiamo ammirata nell' *Eva* del Baruzzi e nella *Fiducia in Dio* del Bartolini, che statue più facili non si poteano per fermo eseguire.

Appresso la verità nelle immagini, vogliam dire nella rappresentazione di cose che feriscono i sensi, è pur quella che serve mirabilmente a ben dirigere un ingegno felice, ed a fargli acquistare una giusta facilità di esporre le proprie idee, le proprie fantasie, di farle passare nell' animo degli spettatori, e d' imprimerle nella lor mente. Le cose recate per mezzo de' sensi alla fantasia anzi che all' intelletto sono più vive; e le rappresentazioni di quella più forti che le percezioni di questo. L' immagine va direttamente ai sensi, e tanto più ha virtù di rappresentare prontamente e piacevolmente le cose all' animo altrui, quanto più a natura si accostano. Mettendo innanzi cose naturali, e segnatamente di quelle che alla natura umana appartengono, esse non riusciranno mai confuse di minuti e di molteplici lineamenti, di troppi colori caricate, ma di grandi insieme e di semplici e di siffattamente distinti e proprii dell' oggetto che rappresentano, che farebbe opera disperata colui che volesse ad altre cose applicarli. Così Orazio in due righe ti presenta

Acer et Mauri peditis cruentum
Vultus in hostem,

che vale un' intera figura del Lanfranco, una sdegnosa e altiera del Guido. E l' Ariosto con ottimo giudizio scegliendo naturali immagini, in questa strofa le rappresenta, che ti par di vedere un bel quadretto fiammingo.

Qual pargoletta damma o capriola,
Che tra le frondi del natio boschetto
Alla madre veduto abbia la gola
Stringer dal pardo e aprirle il fianco e 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s' invola
E di paura trema e di sospetto,
E ad ogni sterpo che passando tocca
Esser si crede all' empia fera in bocca.

Non si potea con maggiore evidenza e con maggior verità rappresentare immagine più delicata. Non solo la damma trema di paura, ma ancor di sospetto, che propriamente è timore di essere sorpreso all' improvviso. E questo sospetto con quanta forza, quanto al vivo ti comparisce innanzi raffigurato da quell' immagine aggiunta dal poeta, del credersi la bestiuola già in bocca all' empia fera tosto che tocca uno sterpo. (Colombo, lez. 2 *sullo stile.*) Un maggior fracasso non poteva tanto allettare, come certamente quelle figure, che presentano muscoli oltre al convenevole risentiti, occhi stralunati ed atteggiamenti di persona convulsa, non ponno reggere al paragone delle divine dipinture di Raffaello, di Tiziano e del Correggio, nè delle statue del sommo Canova.

Finalmente ben governasi un ingegno facile in comporre, quando segua la verità eziandio nelle passioni e ne' sentimenti dell' animo. Le passioni quanto più veementi altrettanto sono più rapide e passaggere. Il perchè, onde ritrarre la naturalezza nelle passioni, e facilmente comunicare ad altrui i nostri sentimenti, è necessario rappresentare una tale prontezza; perocchè quanto è più pronto l' effetto tanto più l' efficacia di questo si mostra maggiore. Grandi effetti sono talora prodotti da cagioni che, impiegando nelle loro azioni un considerevole spazio di tempo, non ci sorprendono molto; ma allo scoppiar del fulmine, che a un medesimo tempo lascia i terribili vestigi del suo passaggio, la subitezza della sua azione ci sorprende e ci lascia una profonda impressione della sua forza. E per questo i retori stabilirono che non molto durar devesi nell'eccitare una passione, perocchè la lentezza ne toglie la forza e mostra lo stento e l' imbarazzo dello scrittore anzichè la facilità di commuovere sè stesso e commovere gli altri. Per questo i tragici rapidamente nelle grandi commozioni espongono le cose, sicchè non pare che un attore rappresenti le parti altrui ma tratti le proprie. In tal maniera i casi, le querele degli afflitti ci toccano il cuore; insieme col pudore e colla modestia viene l' amabilità; insieme coll'innocenza e colla pietà la commiserazione. Omero, Sofocle, Virgilio, Racine, Dante, Ariosto, Alfieri e tutti i sommi di ogni nazione si resero per questo mezzo vivamente patetici. I libri santi sono pieni di tali affetti e di tali sentimenti di verità. La passione è in essi rappresentata da concetti semplici che colpiscono l' intelletto senza difficoltà, sgombri di una vana pompa artifiziosa, scevri di un apparente splendore, spontaneamente usciti dall' animo, perocchè insieme colla verità della cosa è verità d' immagini e di affetti. Così Dio per mezzo dell' oracolo de' profeti parla agli uomini: *Ad ubera portabimini et super genua blandiclur vobis;* nella quale sentenza con quanta verità di concetto, d' immagine, con quanta rapidità di sentimento non viene espressa la bontà di Dio, e con quanta

forza non ne resta colpita la mente, la fantasia ed il cuore! Nulla più evidentemente poteva dirsi. Canova nel suo Ercole scagliante con gran furore Lica nel mare, vincendo una doppia difficoltà e del corretto disegnare e delle ragionevoli movenze in un istante sommuove la tranquillità di quel semidio, con impeto subitaneo vi suscita nel petto una fiera tempesta, rugge la collera violentissima, si gonfiano le vene gigantesche, e quei tremendi muscoli hanno lo sforzo e il terrore dei flutti. E nel mirabile suo Teseo, appena l'eroe ateniese giunse ad afferrare Eurittione, che incontanente ha sollevata la mano a percuoterlo del colpo estremo; già collo spingergli il ginocchio nel ventre l'ha sforzato a cadere, tenendolo colla sinistra afferrato nel collo; incontanente vedesi coll'ardore della potentissima ira nell'eroe la non turbata sicurezza del vincere; e si vede nel mostro l'orrore della morte imminente e meritata.

Avvezzato un ingegno a rappresentar sempre la verità, egli si troverà eziandio avvezzo ad una retta composizione delle parti, ad una proporzione, ad un ordine chiaro e nitido. La bellezza c'inviterà quasi da lontano colle attrattive delle sue grazie; la grandezza ci recherà da vicino terrore; perocchè gli artisti per ingegno e per somma coltura distinti sono quelli, che hanno potere di far comparir facile ed ottimo un lavoro eziandio a lunga fatica perfezionato, e di unire insieme una somma prestezza di comporre con instancabile diligenza, e con un giudizio rettissimo e severo. L'amore di novità spesso toglie la convenienza agli oggetti rappresentati; perocchè spinto l'uomo dall'amor di sè stesso è sempre bramoso di aggiungere a ciò che fecero gli altri o poco o molto del proprio, sicchè quando le cose sono state di già portate all'apice loro, egli alterando le semplici ed ingenue forme del bello che racchiudono in sè, le sopraccarica, le guasta e di goffi contorni le figura. Allora disperando di poter conseguire le parti al perfetto richieste, e spaventato dalla forte e prolungata fatica che vi è necessaria, volge pensiero e confidasi altramente di ottener lode, e si mostrerà singolare in quel modo che più facile ritrova; e d'ogni altro partito meno si cura. Così dal diritto si disviano molti, con piacere abbracciano come novità gli eccessi e i difetti, e colla stessa facilità d'ingegno di cui sono forniti si valgono a difformare il bello, a palesar vizii manifesti e grossi, e per una certa vaghezza d'insolito a mostrar quello ch'è di più contrario al naturale. Ingannati affatto non solamente nell'uso de' mezzi d'imitazione, ma eziandio nel soggetto di essa, ov'era loro intento dapprima figurare con verità, presuntuosamente trapassano a voler mutare, quasi fosse migliorare e abbellire, la natura stessa, ed incarnano certe idee di bello, cui la natura non porge, ma sì l'ingegno malguidato ed errante dell'artista. Che se al contrario sarà l'intelletto ben educato alla retta imitazione della natura, e nell'investigare le tracce sparse del vero, se saprà far suo profitto di quanto di migliore hanno i maestri, e studiosamente osservando gli antichi trovare e comporre nuovo concetto, in cui il vario sia ridotto all'uno, ch'è pure il fine d'ogni scienza; allora in quella varietà composta ad unità, in quell'esatta proporzione di parti, in quell'imitazione del naturale, non ovvio e manchevole ma scelto e compiuto e raro, appagherà a un tratto l'inquieta brama dell'ottimo cui dai concetti e dalle tentazioni non meno che dalle immagini e dagli affetti naturali, trasse e raccolse l'artista. Onde poi quella concorde varietà di moti, che l'esercizio reca alle arti le quali sorgono dall'immaginativa e dal sentimento delle più fine commozioni, quella maravigliosa finezza del disegnare di Raffaello, quel rilievo delle carnagioni, quello spiccarsi l'una parte del vestito dall'altra, quel pieno e sublime di espressione, eccellenza propria e divinità del Sanzio, quel visibile parlar dei volti sì vero nella condizione e nella passione di ciascuno, e quella facilità infine tranquilla, costante e schietta, la quale vediamo essere quella che meglio di tutte contenta l'intelletto e più convenevolmente senza stancare lo esercita; e diviene efficace e grato strumento a promuovere e mantenere quell'arte, alla quale sente l'uomo di essere da natura chiamato.

Dal che risulta essere da sciocco o bugiardo il dire che fanno alcuni, il lavoro, la pazienza e la riflessione impedire il lancio della facilità. Questi non ne ponno fare le veci, ma ponno tuttavia condurre, per un cammino forse alquanto penoso, alla perfezione. La riflessione ci fa discernere il vero tipo della bellezza, e la facilità le imprime quella grazia senza di che niuna cosa è bella; l'artefice fa ammirare una ragione fortificata da una scelta laboriosa, ed accresce l'autorità sua facendo palese l'eccellenza del suo intelletto, che non trascura le bellezze e le sceglie. Imperocchè o scrivendo o dipingendo o scolpendo altro non si fa che esprimere con segni sensibili un'immagine concepita prima e figurata nell'interno dell'animo, nella quale impiega ciascuno quanto ha di potere nell'intelletto e di uso nella memoria e nella mano. I mediocri ingegni, i quali mezzanamente possono, riescono con meno fatica a rappresentare tutta la loro idea; basta che posseggano l'uso dei materiali strumenti della propria arte, locchè eziandio da' mediocri fino a un certo segno s'impara. Costoro vedendosi interamente figurata l'opera dell'animo loro, e non potendo colla mente vedere più in là, non sanno neppur dubitare di cosa migliore, e per ottimi si tengono e, so-

no di sè stessi contenti e beati. Ma per quanta sia la perizia dell' operare ne' grandi ingegni, essa non uguaglia mai gl' impeti dell' animo e le sue forze nell' immaginare. Di che paragonando il proprio lavoro coll'intrinseca idea, sempre trovano questa non compiutamente pareggiata ed espressa da quello. Perciò essi non sono mai soddisfatti delle opere loro, delle quali i meno intendenti stupiscono; e quando il mondo si commuove a dispetto e a pietà di una turba innumerabile di meschini pittori e di scrittorelli, vediamo Dante *per molti anni immaginare nel sacro poema;* udiamo la voce estrema di Virgilio che si ardano le fatiche di dodici anni nella sua Eneide; sappiamo Raffaello continuamente affannarsi che non può tutto dipingere il proprio concetto; e rammaricarsi Antonio Canova che la sua *Ebe* e la sua *Psiche* sieno pur lungi da quella maggiore bellezza, che ha per lungo esercizio formata nell' animo e si confida poter anco produrre.

Guidato impertanto l' intelletto dalla verità e dal naturale, nudrita l' immaginazione di bene scelti oggetti, di pensieri, d' immagini, non prova più nella composizione quella sterilità, di che un incolto ingegno invano cerca spogliarsi; non copia da alcuno in particolare, ma dipinge secondo i grandi modelli; prende da essi onde poterli emulare, e d' ogni meglio traendo una scelta si vien creando un comporre suo proprio e singolare nel quale non le parti lodate negli altri si desiderano, e l' unione delle più eccellenti si ammira. In una parola, quest'esercizio e questa riflessione è per l'intelletto ciò che un nutrimento sano e succoso è per il corpo. Esso gli dà forza, vivacità e freschezza di carnagione.

II. Ma se la facilità nell' invenzione e nella composizione da un ingegno abbondante e ben governato deriva, la facilità nello stile e nell' espressione viene dalla pratica e dall' esercizio. Stile, espressione, maniera significano la medesima cosa sotto nome diverso. L' uso ha consacrato il termine di *maniera* alla pittura e quello di *stile* all' arte del favellare; ma sebbene nelle opere dell' arte e dell' ingegno siccome in quelle della natura si scorga un infinita diversità; non è tolto per questo che molti individui nella medesima specie assai dissimili tra loro, non sieno egualmente belli e pregevoli. Le tavole de' più celebri dipintori raffigurano tutte la bella natura; ma non tutte offrono una medesima sembianza ed un medesimo fare. Tutte hanno in sè raccolte lodevoli forme, ben disposto colorito e conveniente a ciascuna cosa; tutte esprimono i costumi e gli affetti; ma tutte pure ci fanno vedere esser fatta di queste e di altre virtù una tale mistura, che siam condotti a dire, nessuna di esse presentarci la maniera delle altre, comechè tutte sieno eccellenti. Così dirassi: questo dipinto ha la maniera di Tiziano, del Luvino o del Caravaggio, che in ciascuno è diversa, come in altro genere di cose può dirsi: questa poesia sente dello stile di Dante e dell' Ariosto, e quest' orazione di quello del Segneri o del Rossi.

Le cose nostrali e le azioni comuni sono per lo scrittore e per gli artefici di disegno le materie proprie allo stil semplice; ma tanta precisione questo stile richiede e un'eleganza e grazie sì naturali e sì schiette, che tutto sappiano per sè abbellire. Qual partito abbia tratto Raffaele dallo stil semplice ne' suoi dipinti delle loggie, ove raffigurò i patriarchi in tutta la nobile loro semplicità; qual esito ne ottennero i Carracci ed il Rubens adoperandolo a rappresentare persone conversanti tra loro, nozze di villaggi, danze, pastori e diletti campestri, ognuno lo può facilmente comprendere al solo mirare quei singolari dipinti. Lo stile temperato tiene il posto di mezzo fra il semplice e l'eroico; e se non conviene che sia questo così adorno come il secondo, non dev'essere il primo così spoglio d'ogni ornamento. È questo stile che distingue il pennello grazioso dell'Albano. Annibale Carracci, che non potea perdere di vista il sublime, fu meno atto del proprio discepolo a rappresentare gli amori nelle fucine di Lenno, o Diana e le caste sue Ninfe che disarmando gli Dei di Citera e tentando invano di far comparire sul volto delicato quella rigidezza che nel cuore affettuoso non avevano, dolcemente stendono le timide mani armate di forbici per tagliare le ali a que' cari e formidabili fanciulli. Può eziandio paragonarsi il troppo frequente uso degli scorci allo stile oscuro; le smancerie, il lezio, allo stile affettato; le espressioni, che rese troppo fine fanno un volto non intelligibile, allo stile intralciato; le smorfie, le contorsioni, i gesti eccedenti, i muscoli oltre il bisogno pronunciati e decisi, il troppo scuotimento delle amplissime vesti, e il colorito esagerato, allo stile gonfio; e finalmente quella facilità che tanto più dannosa riesce quanto più prontamente s'acquista, dono di coloro che senz'ingegno hanno acquistata l'infelice abitudine di far molto e male, e per cui i cattivi artisti sanno all'infinito moltiplicare le idee già fatte e rifatte, allo stile basso e vile. Ma lo stile che a ragione c' incanta e ci rapisce è quello, dicea Pascal, ch' è naturale, per cui mentre si credeva di trovare un autore trovasi un uomo. Sia tersa, diceva il Colombo, sia purgata, sia nitida la nostra favella; ne sieno attinte le voci e i modi del dire ai fonti più limpidi e più puri; ma nel medesimo tempo sia facile e scorrevole la nostra vena, naturale e semplice il nostro dire, e lontano sempre da ogni apparenza e da ogni sospetto anche menomo di qualunque sorta di affettazione,

e da qualunque desiderio o follìa di grandeggiare. Non solamente il restare più in qua dei giusti confini è contrario alla facilità, ma eziandio lo spingersi oltre è incomportabile difetto. Quello sfoggio di figure, quella pompa di modi, quel falso splendore che abbaglia, stordisce e stanca, non darà mai lode ad uno scrittore, ad un artista, perocchè non è cosa al mondo più nemica di una graziosa facilità d'espressione che un eccessivo desiderio di comparire e di piacere, che un' affettata dignità, che un troppo grave andamento di periodi tutti alla stessa foggia temperati che ti opprimono, che uno sfarzoso colorire ove non è ragione di farlo, che un'armonia soverchiamente studiata. I modi nostri, perduta la nativa loro semplicità, divengono fecciosi; e i pensieri lambiccati perchè troppo peregrini mostreranno bensì nel dicitore molta acutezza d'ingegno, ma non già eguale maturità di senno o ben inteso esercizio. E medesimamente il restare al di qua de' giusti confini mostrerà uno scrittore debole, scarso, solito di sudar molto e di molto affannarsi intorno ai poveri suoi parti, per renderli tali che gli procaccino quella lode alla quale inutilmente aspira. Questa tortura di spirito ad altro non serve che a toglierne sempre più la naturalezza, ed a rendere i proprii lavori più sparuti e sgraziati. Se bramiamo dunque che sieno lette con piacere le nostre scritture, o con diletto osservati i nostri dipinti, converrà con molta cura farci propria quell'aria naturale che spira nelle opere de' grandi maestri. Dalla semplicità e dalla naturalezza la vera sublimità, il vero decoro non vanno mai disgiunti; non ischietto ornamento, non vera bellezza senza di esse. Il fasto medesimo vagamente risplende se una certa semplicità l'accompagna. Per questa ragione Virgilio, Tasso, Raffaele, Canova hanno messo un non so che di semplice ne' loro eroi, perchè tale semplicità fa spiccare in sì alti personaggi viemaggiormente le loro virtù e li rende più augusti.

Ma l'acquistarsi una tale naturalezza di espressione e di stile non da altro può essere che da una lunga pratica e diligentissima in farci proprio tutto ciò che vi ha di più vero e preciso; e se ad un oratore io dovessi proporre un esempio, gli metterei innanzi la terza predica del quaresimale del Segneri, modello perfettissimo in siffatto genere di eloquenza; discorso pieno di verità e semplicità, che tutti dovrebbero leggere per ben governare se medesimi, e gli oratori cristiani per perfezionare il proprio gusto. Un dipintore poi ottimo, pratico, sicuro ne' principii dell'ombrare, nel dare gli sbattimenti di luce e nell'armonia de' colori, non esita dipingendo; conduce arditamente e con franchezza il pennello sul disegno che dall'ingegnoso cartone ritrasse, e sa a ciascuna parte applicare il più conveniente colore. Il far suo mostra la libertà della mano, che quella dell' ingegno seconda; nulla di pesante vi scorgi, e tutto corre spedito con quella facilità, con quella sfumatezza e leggerezza, di che nulla è più bello e più caro.

Un errore comunemente prevale e nuoce non poco ai progressi de' giovani artisti, ed è il credere che l'imitazione a' begli ingegni utile non sia, e piuttosto dannosa, conciossiachè impedisca loro di spiegar l'ali a liberi voli. Ma io stimo anzi al contrario, che lo studio sugli eccellenti originali aiuti con più sicurezza ad elevare le idee, a rettificar l'intelletto, a risvegliare l'ingegno, ad affinare il gusto; il perchè se molti nell'arte loro si abbandonarono al falso e caddero gravemente, ciò fu per non aver voluto seguire chi avrebbe potuto scorgerli a vera gloria. Quando fu, dice il Colombo, che gli artisti moderni portarono le opere loro ad altissima perfezione? forse non fu allora che essi conobbero l'antico? e che ebbero davanti agli occhi quei miracoli dell'arte che la Grecia prodotti aveva? e che presi da quelle incantatrici bellezze s'avvisarono di farle passare mercè di una imitazione diligente ne' loro lavori? Ma il ben imitare, e l'imitare, per così dire originalmente è pur malagevole impresa. È d'uopo essere fornito di gran discernimento, affinchè tu scelga ciò che d'imitazione è più degno e più conferisce al tuo caso; e di gusto squisito affinchè delicatamente da te sia trattato quel bello che trasferirai nell'opera; e di ingegno prestante acciocchè tu dia quasi nuovo aspetto alle bellezze, che hai trasportate d'altronde e le renda, quant'è possibile, parto tuo proprio, e le faccia spiccare nel convenevol modo con uno stile elegante, nervoso, animato, in cui nulla apparisca di stentato, nulla di trascurato *(Della Grazia di una colta favella)*.

Che se mi si opponesse, una tale scuola, un tale innanzi non aver avuto gli antichi di scarsi lumi forniti, perciocchè pochi in vero ne lasciarono loro e Cimabue e Giotto; risponderei tuttavia ch'e' supplivano con una estrema ingegnosissima diligenza, nel che non devono i moderni artefici mancare. Con essa hanno que' savii rendute le opere loro mirabili, e tali che dessero argomento ad imparare; e se i moderni trascureranno queste necessarie diligenze avranno ben presto estinta la gloria d'Italia. Nelle antiche si ravvisa una semplicità, una verità così espressa e grande, che ben vince immensamente lo sfarzo, la gala e tanti ornamenti, di che s'avvisano alcuni moderni di arricchire i loro lavori, i quali tanto da meno sono da riputare quanto da meno in essi è l'arte della natura. Nelle antiche è gran tesoro di costumi e di modi proprii di que' tempi, essendo in ciò religiosissimi osservatori del vero e puntuali

in ogni più piccola cosa; ma i posteri che all'erudizione di questa natura attenderanno, ci vorranno molto confondere o piuttosto deridere se ciò noi trascureremo come di niun pro al nostro operare. Tante difficoltà superate dagli antichi dovettero costare grandi fatiche, benchè a noi non appaiano; e il lungo travagliare e costante sin da quando uscirono da fanciulli, e il praticare ogni giorno fu quello che al divino Canova, all'unico Raffaello concesse la vittoria suprema dell'artista, quel caro delle belle arti che il molto e grave faticare si nasconda coperto da una apparente facilità, che è l'estrema e più rara perfezione di esse, e senza cui, diciamolo ancora, perderebbero ogni grazia; perocchè l'aspetto della fatica è spiacevole in tutte le opere de' viventi, e ci affligge di compassione o ci dà noia come di presunzione dell'artista. Laddove è gran diletto vedere alcuno leggermente e quasi da giuoco far quello che sappiamo dover essere ad altri molto faticoso; mostrarci l'umana famiglia non del tutto diseredata di quel potere ch' è a pochissimi conceduto, e l'individuo cui rattrista il sentimento di sua debolezza, racconsolare nella forza e nell'onore della sua specie. E un altro consiglio ancora noi vorremmo che la gioventù in questa parte dell'espressione seguisse, vogliam dire di andar severi e difficili nella scelta delle materie, di sopprimere senza pietà tutto quanto v' ha di sovrabbondante e di basso; ma allorchè la riflessione e il giudizio han scelto, che debba lasciar correre l'ingegno, affinchè dia al dipinto tutta quell' aria di libertà, che imprime, com' è nella Divina Commedia, a' più ardui concetti la chiarezza e la facilità, di cui non è merito migliore ne' lavori d' ingegno.

Per le quali cose raccogliendo le nostre idee, facile diremo un' opera la quale non solo sia fatta, ma eziandio compaia tale all'occhio dell'osservatore. Il pennello di Correggio è facile. Ovidio è più facile di Persio. Questa facilità che abborre dalla contorsione de' concetti, che ama la verità nel disegno, nelle immagini e negli affetti, che fugge dalla ricercatezza e segue l'ordine e l'armonia delle parti, e l'espressione più limpida e schietta, è quella che rende inarrivabili i dipinti del divino pittore, quella che dà a Paolo Veronese un' aria più facile e meno finita di Michel Angelo. Canova più semplice e delicato del Fiorentino è il sovrano scultore; Thorwaldsen gli viene appresso ne' suoi bassirilievi; Bruloff, felice nel suo *Ultimo giorno di Pompei*, venne meno nella sua *Ines de Castro*; Haiez troppo manierato dapprima e troppo finito, or pare nel vizio contrario caduto; Amerlingh e insieme con lui ogni altro straniero tentano invano di raggiungere il candore italiano; Podesti è sopra ogni vivente; egli è la gloria d'Italia; vivrà eterno il colorir degli antichi. Del resto il Segneri è più eloquente e più facile del Turchi e del Rossi; Baretti vince in disinvoltura di scrivere Annibal Caro, niuno fia che superi la facilità di Lodovico Ariosto. Gl' inni di Manzoni mostrano in questa parte grandissimo studio, e per altri pregi saranno applauditi; i suoi cori la vincono sopra gl'inni. Del resto le migliori poesie d'Italia paiono uscire belle e compiute e quasi di getto dalla mente de' loro scrittori. L' immaginazione bene istruita concepisce e produce a un tempo, nè per comparir facile ha bisogno di altro artifizio. *Prof.* Branzolfo-Toia.

Facilita' (*Morale*). Il termine di *facile* è un' ingiuria per una donna; la facile Cleopatra si diede ad Antonio com' erasi data a Cesare; per un uomo è spesso una lode, perocchè in lui vuol dire avere un ingegno, che agevolmente si arrende alla ragione ed alle ammonizioni, un cuore che piegasi ad oneste preghiere. I costumi di Attico erano facili, ed egli era il più amabile de' Romani. Ma la facilità è difetto in un uomo di stato; così il facile Claudio si lasciò governare da Agrippina; nel qual caso, facile non è altro che una mitigazione di debole, perocchè debole è appunto colui che lascia da altri pigliar sopra di sè troppo impero e troppa autorità. Queste parole tratte da Voltaire, e in altr'ordine esposte da quello in cui egli le scrisse, valgono un trattato, e in questo modo noi qui le poniamo. B. B. T.

FACINI (Pietro). (*Biografia*). Pochi cenni, che togliamo al Vasari, basteranno a farci conoscere le cose più interessanti intorno il pittore Pietro Facini. Nacque a Bologna nel 1566. La sua prima educazione fu trascurata, nè probabilmente sarebb'egli riuscito in fama, se non fosse stato il caso che lo fece conoscere ad Annibale Carracci, il quale avendolo veduto tracciare col carbone sul muro non so che figure, condotte però con singolare franchezza, lo prese a sè, e cominciò ad istruirlo. Poco tempo dopo, Pietro, impaziente di fare da sè e d'esser libero in tutto, uscì di scuola dei Carracci, e in Bologna medesima aprì una scuola sua propria, procurando a tutt' uomo di attirarvi la gioventù. Certo che tale condotta non è esente da ingraditudine; ma era forse conseguenza di una mente impaziente di giogo, di un cuore ardentissimo di fama. Del resto, se ci fu colpa, ci la scontò coll' avere in tal modo rinunciato a quel perfezionamento nel disegno, di cui mancano i suoi lavori e che avrebbe assai facilmente conseguito, purchè fosse rimasto ancor qualche tempo sotto il suo valente maestro. Facini ammirava molto l'espressione dei volti nella pittura greca ed in quella de' tempi di Cimabue e di Giotto; e quindi avvenne che, siccome ebb'egli a riuscire distinto in simile esecuzione, s'impacciasse un

po' in egual tempo eziandio del noto difetto nelle pitture di que' tempi; vale a dire la rigidezza della movenza, la poco naturale maniera con cui si paion congiunte le braccia al corpo; difetto, per altro, tanto più biasimevole nel pittore più moderno, ch'era nella scuola greca e di Giotto piuttosto difetto de' tempi.

Il migliore lavoro del Facini vedesi nella chiesa di S. Francesco a Bologna. Imitò eziandio l'Albani; e sul gusto di questo condusse i *Giuochi de' fanciulli*, dipinto che trovasi nella galleria Malvezzi. Fra gli allievi di nome ch' ei lasciò è Giammaria Tamburini, il quale però dee la sua fama a quei lavori che fece sulla maniera di Guido, presosi a maestro dopo il Facini. Morì questi di trentasei anni nel 1602. V. Solitro.

FACINO CANE (*Biografia*). Nacque a Santhia, probabilmente l'anno 1358. Il nome suo di battesimo era Bonifazio, nè Facino è altro se non che il diminutivo di quel nome. I di lui natali furono nobilissimi; ed ei si diede di buon' ora al mestiere della guerra. Fu allievo del conte Alberico da Barbiano, uno de' più famosi condottieri del tempo, e tra' primi generali ai servigi di Gian Galeazzo Visconti.

Del 1386, quando Francesco Seniore da Carrara fu tratto in guerra con Antonio dalla Scala, signore di Verona, tra gli altri generali stati spediti contro il Carrarese, troviamo eziandio Facino, il quale fu mandato contro gli Udinesi, e vennegli fatto d' insignorirsi forzatamente di Aquileia, la quale fu saccheggiata, rubatine i templi, nudatine gli altari con ogni enormezza di scelleraggine soldatesca. Nel 1401 mossosi Facino Cane al servigio del Visconti, fu spedito da quello a difendere Brescia; e a quest'epoca propriamente incominciano i fatti più degni di rimarco operati dal nostro guerriero, sotto le bandiere del colubro. Un anno dopo fu mandato dal duca contro Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna, della quale Facino prese possesso a nome del suo principe. Del 1404 passò sul Veronese e sul Padovano contro il Novello. Nella qual occasione, giunto al Bacchiglione, il principe padovano l'ebbe invitato a parlamento presso Tencarola. Facino « coverto di sciamito bianco, così Giovanni Cittadella, nella sua *Storia della dominazione carrarese in Padova*, v. 2, cap. 73, si presentò sulla riva del serraglio costrutto dai Padovani a difesa. Intanto sull'opposta stava il da Carrara vestito di finissimo acciaio connesso in oro. Affidatisi ambidue, si levarono gli elmi di testa, rimossero le genti, ed il Novello ricordando i servigi che la sua casa aveva ricevuti da Facino, discolpando sè stesso del non averlo potuto appieno rimeritare, mentovò le prove di affetto che più volte egli medesimo gli aveva date, e mostrandogli sospettare che la nuova nimicizia di lui procedesse dalla fuga di Francesco III, fatto prigioniero da Facino, poi liberatosi colla fuga, e dalla conseguente perdita del guiderdone ch'ei ne poteva sperare, gli promise di volerlo adesso compensare e di mandargli la dimane sull'alba un messo con lettera. Al che rispose Facino, amare egli veramente il da Carrara; la fuga di Francesco III avergli doluto per la sola onta ch'ei n'ebbe all'onore, del resto desiderare la buona fortuna di tutta la famiglia; attendere il messo, e se ora gli era nemico, doversene riferire la cagione ad alcuni, de' quali il Novello si vive a piena fidanza, e che però tentano di abbassare lo stato suo. Finiti i discorsi, ambidue si ritirarono ai loro alloggiamenti; e il da Carrara alla nuova alba spedì un suo fedele a Facino con un mulo carico di fiaschi che da molti si credettero pieni d'oro ». Abbiamo voluto riferire questo brano del Cittadella e per mostrare all'autore la stima che gli abbiamo e ch' ei merita da tutta Italia per il suo bellissimo lavoro, come anche perchè ci parve assai proprio a rivelarci dal canto suo la politica guerriera di quell'età.

Se non che Facino, come tutti gli altri condottieri, appuntava le sue ambizioni in qualche principato da governare indipendente. Aveva tentato più volte di occupare per sempre in nome proprio qualche città di Lombardia, come di Piacenza avea fatto Ottobono Terzo, cui Facino medesimo fu spedito a gastigare. Ma è appunto in questa occasione ch'egli incominciò ad effettuare i suoi disegni col ritenersi la detta città, poi Tortona, Vercelli e altri luoghi; tanto che in breve tempo venne a comporsi una non dispregevole unione di territorii soggetta a sè solo esclusivamente. In qualità di principe la sua vita fu certo più travagliata che non allora ch' era un semplice guerriero. Visconti, infin che visse, non lasciò di perseguitarlo; anzi possiam dire che e nell'uno e nell' altro solo colla morte finirono le cupe ire di ambidue.

Facino s'era presa in moglie Beatrice Lascaris. Venuto a morte in Pavia ai primi di maggio del 1412, la lasciò erede de' propri stati. Ei morì il medesimo dì, in cui Giovanni Maria Visonti fu ucciso dai congiurati in Milano. Beatrice passò sventuratamente a seconde nozze con Filippo Maria, e gli recò in dote le città tenute da Facino e i di lui militi; ma l' ingrato e crudele Filippo la fece poi perire sopra un palco.

V. Solitro.

FACITE o FACOLITE o FACOLITO (*Zoologia*). In lat. *Phacites*, *phacolithes*, *phacolithus*; da φακός, *lente*, e λίθος, *pietra*. Mollusco conchilifero del gen. *nummulina* (*V.*), in istato fossile, così detto allusivamen-

te alla sua forma lenticolare. Dicesi anche *nummulite*.

M. B.

FACOCHERO (*Zoologia*). In lat. *Phacochoerus;* da φακὸς, *lente*, e χοῖρος, *porco*. (Questa voce trovasi anche scritta *fascochero*, ma è falsata ed erronea lezione). Genere di mammiferi quadrupedi, dell' ordine dei *pachidermi* (*V.*), fondato da F. Cuvier a spese del genere *sus* di Linneo, ed il cui nome generico allude ad una specie di verruca, o grosso lobo o tubercolo in forma di lente, che hanno questi animali su ciascuna guancia. I *facocheri* sono mammiferi aventi molta analogia coi cignali, tanto pei caratteri dei loro organi della generazione, come per le forme generali del corpo, e soltanto ne differiscono in modo notabile pel sistema dentario, giacchè i loro denti canini e molari diversificano nella forma e nel numero da quelli del cignale, e quelli incisivi non esistono che nello stato rudimentale, od anche in una specie mancano affatto. Siffatto sistema di dentizione accenna essere i facocheri molto meno *onnivori* (*V.*) dei cignali propriamente detti, ed infatti è noto che si nutrono quasi esclusivamente di vegetabili, e segnatamente di radici che si procurano scavandole dal terreno colle zampe o col grugno. Hanno debolissima vista, non solo per la grande piccolezza degli occhi loro, ma anche per esser questi situati molto più vicini l'uno all'altro che negli altri porci. Ma in compenso hanno l' udito e specialmente l' odorato di squisita finezza, di modo che non isfugge loro il più lieve rumore, e che scuoprono fiutando le radici nascoste sotterra anche ben profondamente. Sono mansueti da giovani e molto atti ad essere addomesticati; ma adulti divengono estremamente feroci, e formidabili per la forza.

Il genere componesi di due specie, che corrispondono al *sus africanus* ed al *sus aethiopicus* di Linneo e Pallas, nomi evidentemente impropriissimi e perchè appartiene all' Africa anche l' Etiopia, e segnatamente perchè il *facochero* detto *aethiopicus* abita invece particolarmente al Capo di Buona Speranza. I moderni zoologi chiamano quest' ultimo *facochero sdentato* (*phacochoerus edentatus*), notabile per la schifosa sua forma e per la mancanza di denti incisivi; è lungo più di quattro piedi dalla punta del grugno all' origine della coda; ha il corpo di color grigio-rosso e la testa nerognola. — L' altra specie è detta *facochero incisivo* o *con incisivi* (*phacochoerus incisivus*), ed è principalmente caratterizzata dall' esistenza di due denti incisivi nella mascella superiore, e di sei nell' inferiore; hanno questi facocheri il corpo coperto di setole nerognole e la coda terminata da un fiocco di peli; diversificano dall' altra specie anche per la testa, ch' è sensibilmente più lunga e più stretta. Abitano nei dintorni del Capo-Verde, e sono, del resto, imperfettamente finora conosciuti.

M. B.

FACOLITE o FACOLITO (*Zoologia*). *Ved.* FACITE.

FACOLITE (*Mineralogia*). In lat. *Phacolithes*; da φακὸς, *lente*, e λίθος, *pietra*. Silicato alluminoso biidrato, così denominato per la sua figura lenticolare. L' analisi praticata da Anderson della facolite che fu rinvenuta nel Mittelgebirge, in Boemia, diede per risultato:

Silice	45,628
Allumina	19,480
Perossido di ferro	0,431
Calce	13,504
Magnesia. . . .	0,143
Potassa	1,314
Soda	1,684
Acqua	18,016
	100,000

M. B.

FACOLTA' (*Giurisprudenza*). Come nel significato usuale della lingua, così pure in senso legale, *facoltà* viene a indicare la possibilità che ha uno di fare qualche cosa, e quindi il diritto di tralasciarla. E siccome in legge questa possibilità è lo stesso che il diritto da cui ella emana, così si può, come avvertiamo, definendo tale vocabolo, dargli eziandio in giurisprudenza la definizione che assume nei riguardi universali della lingua, cioè filologici. Ma questa *facoltà, possibilità, diritto* di fare o di non fare una cosa, è egli perpetuo rapporto a tutte le cose abbracciate dalla sfera di azione possibile a un uomo? Questa domanda altrettanto necessaria, quant' è il giusto punto da cui osservare la, a dir così, capacità legale di questa nostra voce, ci guida all' importantissima distinzione de' diritti, in *alienabili* ed *inalienabili*. Delle quali due specie di diritti giova, prima che ne parliamo, dire che le voci con cui vengono distinte sono tutt'altro che arcane, metafisiche: elle hanno invece un significato semplicissimo e si riducono a questo che segue. Egli è evidente che nello stato di società, benchè il solo ragionevolmente supponibile, si riscontrano due ordini di fatti: uno inerente in tutto alla natura umana, dipendente da lei, congenere a lei; l' altro sorto dall' opera degli uomini, prodotto da quel complesso di convenzioni che stabilisce ciò che diciam propriamente società. Ora, qual è la conseguenza prima e indubitabile di tale aspetto fondamentale, assunto da tutte quante le nostre tendenze, da quante son cose che ci attorniano? se non c' inganniamo, gli è appunto questo, che i fatti compresi dal primo de' due accennati ordini sono e debbono essere eterni, immutabili, come la ragione che li stabilì e dalla quale provengono: i secondi partecipanti interamente, in egual maniera appunto che

i primi, della causa che li produsse, devono, al pari che questa, essere di una certa durata, mutabili. In altre parole: il primo di questi due ordini di cose e di fatti è quello in cui si avverano i diritti *inalienabili*; il secondo, quello che comprende gli *alienabili*. Quindi è che la *facoltà* di fare può essere applicata a soli i primi, perchè il non usare di questi, importando solo l' interesse dell' individuo, non è contemplato da niuna legge positiva come ostacolo ad esercitarli nel seguito quando piaccia alla volontà di quell' individuo; dovechè riguardo ai secondi, risultando la società dall' azione de' suoi membri, è interessante che una tale azione sia il men possibile nascosta, dirò così inattiva; tanto perchè la società n' è lesa almen lontanamente nella universalità del suo utile, come eziandio perchè da quest' azione risulta unicamente la volontà di un individuo a ritenere proprii que' diritti che col di lei mezzo vengono esercitati. V. SOLITRO.

FACOLTA' *(Psicologia)*. Con questa parola nella scienza psicologica si dinotano le varie attitudini naturali dell' anima umana. Però la *memoria* è una delle nostre facoltà, avendo noi naturalmente l' attitudine di ricordarci; e la sensibilità è un' altra, poichè abbiamo pur l' attitudine di sentire.

A quel modo che noi non conosciamo le cose che per le loro *proprietà*, così non conosciamo l' anima, che per via delle sue facoltà; quindi un compiuto trattato delle facoltà dell' anima abbraccerebbe tutta quanta la psicologia; ma non pensiamo già di fare qui un simile lavoro. Noi lasceremo dunque da parte le leggi particolari d' ogni facoltà e ci limiteremo a presentare a' nostri lettori alcune considerazioni sulla natura comune di esse nostre facoltà, sul loro numero, e sul modo di studiarle. E ancora il campo in questi limiti rinchiuso è così vasto, che saremo costretti a scorrervi rapidamente colla scorta del filosofo Jouffroy, che penetrò molto addentro in siffatte materie, riserbandoci all' articolo FUNZIONI di parlarne più diffusamente.

Non da altro argomentiamo posseder l' anima certe facoltà, che dal vedere in essa riprodursi certi fenomeni. Però osservando che ella sente, pensa e si ricorda, noi ne inferiamo aver essa l' attitudine di sentire, di pensare e di ricordarsi; e sono appunto queste attitudini che appelliamo sue facoltà. Le facoltà dell' anima non sono dunque che le diverse attitudini, onde si suppone in essa diverse specie di fenomeni che veggiamo ivi riprodursi. Se non che, stando a questi termini, tutte le cose del mondo avrebbero pure le loro facoltà; e in effetto non ve n' ha alcuna, che non manifesti certi fenomeni speciali, e non faccia supporre in essa certe speciali attitudini. Così il fuoco producendo il calore, ha l' attitudine di produrlo; i metalli conducendo la elettricità, hanno il potere di condurla; il legno ardendo, mostra d' avere l' attitudine di ardere; onde il fuoco, i metalli, il legno e quanto noi conosciamo avrebbero delle facoltà, come l' anima umana.

Nondimeno veggiamo, che il linguaggio non accorda facoltà alle cose, ma concedendo quelle attitudini di cui parliamo, le appella con altro nome. Dicesi che la legna ha la *proprietà* di ardere, e il fuoco di spargere il calore, e non mai che la legna abbia la *facoltà* di ardere e il fuoco la *facoltà* di diffondere il calore. Dicesi anche avere l' albero la *proprietà* di produrre frutti, non mai che ne abbia la *facoltà*. Eppure la combustione, il calore e la formazione de' frutti, sono effetti come la memoria e la sensazione; e questi effetti fanno supporre nel legno, nell' albero certe speciali attitudini senza cui tale produzione sarebbe impossibile. Donde proviene dunque, che la lingua stabilisca una differenza fra tali capacità e le nostre, e nomini le une *proprietà*, mentre appella le altre *facoltà*? E questa differenza è troppo profondamente consacrata dall' uso, è troppo universalmente ammessa in tutte le lingue, perchè essa non derivi da una reale differenza nelle cose; e se questa differenza esiste, ne segue, che le attitudini naturali dell' anima umana hanno un carattere speciale, che le distingue da quelle naturali alle cose. Convien cercar dunque di scoprire e determinare questo carattere.

Ciò che distingue una cosa da un' altra si è l' avere differenti proprietà o attitudini naturali. Ora l' uomo, avendo attitudini speciali, è per ciò solo, come ogni altra cosa, un essere d' una specie particolare, e che merita un nome particolare; ma indipendentemente da questa specialità di natura, che gli è comune con tutte le cose del mondo, poichè tutte le cose di questo mondo hanno una loro natura speciale, e' gioisce pure d' un privilegio affatto suo che lo distingue dalla moltitudine degli esseri, ed è quello di poter disporre delle sue naturali attitudini. E non solo possede capacità speciali, al pari d' ogni altra cosa, ma di più le governa, vale a dire, e' le tien nella sua mano e se ne serve a beneplacito: però ci si muove a suo grado, dirige la sua memoria, e volge ove brama il suo pensiero: egli è in una parola padrone di sè e delle facoltà che sono in lui. Ora così non avviene rispetto alle cose; esse hanno bensì delle naturali attitudini, ma non tengono un potere autonomo, che s' approprii tali attitudini e le governi. Così l' albero ha molte proprietà naturali, ma sviluppansi in lui senza che vi cooperi, non dirigendole esso, sibbene la natura; sono ed operano in lui, ma non gli appartengono, e quanto produce non gli può essere attribuito.

Il potere che ha l' uomo d' impadronirsi delle sue capacità naturali, e di dirigerle, lo rende una *persona*, ed è appunto perchè le *cose* non esercitano questo potere sovra sè stesse, che non sono che cose. Ecco la vera differenza che distingue le persone dalle cose. Ogni ente possibile è dotato di certe capacità, ma alcuni ricevettero inoltre il privilegio d' impadronirsi e di governarsi da sè, e questi sono le persone; altri ne furono privati in modo, che non hanno parte alcuna in ciò che operano, e sono le cose. Le proprietà loro impertanto non si sviluppano meno, ma ciò avviene esclusivamente a norma delle leggi cui Dio le ha sottoposte: è Dio che opera in esse, egli è la persona delle cose, come l' artista è la persona dell' opera. Qui la persona è fuori dell' ente. In seno alle cose come in seno all' opera non trovasi la persona, non havvi che una serie di capacità, le quali si muovono ciecamente, senza che l'ente che n' è dotato sappia nemmeno ciò che si facciano. Quindi non puossi chieder conto alle cose di quanto avviene in esse; ma dobbiam volgerci a Dio, come c' indrizziamo all' artista e non all' opera, s' essa non ci soddisfa.

Dall' esservi nell' uomo un poter personale e non già nelle cose, risulta fra le capacità naturali del primo e quelle delle seconde non lieve differenza. In fatti noi imperiamo sulle nostre capacità naturali e ce ne serviamo, mentre le cose non dispongono punto di sè. E il linguaggio s' ebbe il sentimento di questa differenza, e la espresse e consacrò ad un tempo, nomando *facoltà* le attitudini naturali dell'uomo, e *proprietà* quelle delle cose. E in virtù del potere, ch' esercitiamo sopra noi stessi, c' impadroniamo delle nostre attitudini naturali, e nelle nostre mani esse divengono *facoltà*, vale a dire, strumenti che noi freniamo, allentiamo, dirigiamo ed applichiamo a nostro beneplacito. E siccome questo potere non trovasi nelle cose, le loro capacità naturali rimangono semplici *proprietà*. L' attitudine a camminare non sarebbe in noi che una semplice proprietà, come quella di separare la bile, se non avessimo il potere di camminare e di non camminare, di camminar presto o lentamente, a diritta o a sinistra, secondo la nostra volontà; ma poichè dirigiamo quest' attitudine naturale, essa diviene in noi una *facoltà*. Ecco la vera forza di questa parola. Ora se noi, per accennar la cosa di passaggio, non fossimo che lambicchi, come pretendono alcuni fisiologisti, ed anche alcuni filosofi, ove le idee, le immagini, le memorie, le determinazioni e gli atti si distillano per l' influenza d' un' eccitazione esteriore, e' converrebbe riformare il linguaggio, che consacra varie distinzioni fra le cose identiche; ma poichè queste distinzioni s' appoggiano ai fatti, puossi sperare che la lingua terrà fermo, e sopravviverà ai dotti sistemi, che stabiliscono fra gli uomini e le cose una fratellanza solo onorevole ad esse.

Le diverse applicazioni della parola *facoltà* confermano unanimemente l' interpretazione datale, e con essa la realtà del carattere, onde le attitudini dell' uomo si distinguono da quelle delle cose. Però non è con la stessa sicurezza, che noi applichiamo a tutte le nostre attitudini questa denominazione di *facoltà*; non iscorgesi, per es., in questa espressione *facoltà di sentire* la medesima proprietà che in quest' altra, *facoltà di pensare* o *di agire*. E n' è il motivo, che in effetto la sensibilità è meno in nostro potere che l' *intelligenza* o l' *attività locomotrice*. Del pari vediamo estendersi l'uso di tale denominazione a diverse proprietà del nostro corpo, su cui la volontà può esercitare un po' d' impero, e rifiutarla a tutte quelle che si tolgono interamente al suo dominio. L' uso vuol pure, che gli animali s'abbiano qualche facoltà, ed a ragione; imperocchè gli animali hanno essi pure una certa personalità, esercitando un impero evidente sopra alcune delle loro attitudini naturali. Ma quantunque la pianta manifesti una moltitudine di effetti, che provengono dalla capacità della sua organizzazione, non sono pertanto tali attitudini in tutte le lingue che *proprietà*, avvegnachè non siavi in esse poter alcuno personale, che s' impadronisca di esse e le governi. Regna nella pianta la natura e non già la pianta in sè medesima; essa è il teatro, e non il principio de' fenomeni che manifesta; essa è una cosa, e non una persona, e la favella, la cui logica è ammirabile, le dà ciò che le appartiene, e le rifiuta ciò che non possiede.

Si comprenderà ora facilmente essere uno stesso fatto quello che costituisce la personalità nell' ente, e quello che imprime alle sue attitudini naturali il carattere di facoltà: e questo fatto è la libertà, ovvero il *poter personale*; poco importandoci del nome indicante tale attitudine suprema, la quale impartisce agli esseri che ne sono dotati il privilegio di dispor di sè stessi. Così tutte queste cose crescono e diminuiscono insieme. Più il potere autonomo è perfetto in un essere, più quest' essere è una *persona*, e più ad un tempo le sue attitudini sono *facoltà*. Quindi poichè abbiamo su noi medesimi, o, ch' è lo stesso, sulle nostre potenze naturali un impero più grande che gli animali, noi siamo molto più d' essi *persone*, e, più che le loro, le nostre attitudini sono *facoltà*. Più che un uomo impera sopra di sè, e potentemente reagisce sulle diverse sue facoltà, più per ciò stesso egli è *uomo*, e si allontana dalle cose, e più per ciò stesso le sue capacità naturali gli appartengono e meritano il nome di facoltà. L' uomo s' avvicina alla cosa quando trascura un tale impero, quando, invece

di signoreggiare le sue facoltà, le abbandona al loro natural movimento, restando infingardamente addormentato nel bel mezzo d'un meccanismo, del quale gli fu concesso dirigere tutte le mosse.

V'hanno dunque nell' anima umana delle attitudini naturali, come in ogni altro ente, e di più un poter personale che le governa, e che governandole ne forma delle facoltà a lei proprie; e ciò risulta da quanto abbiam detto. Ora dobbiamo esaminare la natura, i limiti e le conseguenze di quest' impero; cioè, in altri termini, dobbiamo determinare la condizione delle attitudini naturali dell'anima sotto il reggimento del poter personale.

Un primo fatto vuolsi stabilire in questa ricerca; ed è, che l' impero del poter personale sulle nostre attitudini naturali non si esercita mai senza interruzione. Egli avviene della nostra volontà, come d' un operaio che piglia e lascia a vicenda i suoi strumenti; ora essa s'impossessa delle attitudini della nostra natura e le impiega ne' suoi disegni, ed ora le abbandona a sè stesse; e ciò che v' è di più notevole si è, che, in quest' ultimo caso, le antiche naturali attitudini agiscono egualmente, sebbene sciolte dal poter personale. Esse sviluppansi anche se prive del suo soccorso; e progrediscono senza di lui; solo, quando operano da se non agiscono per lui; e il loro sviluppo, cessando d'essere sotto la sua direzione, cessa d' essere a vantaggio della sua volontà. E quest' ultimo fatto puossi verificar facilmente. L' attitudine di sentire è spesso in nostro potere; noi l' impieghiamo, come pietra di paragone, per iscoprire le proprietà buone o cattive, utili o nocevoli, belle o brutte delle cose; ce ne serviamo pure a strumento di piacere, per gustare quanto havvi di aggradevole, di bello e di buono negli oggetti; ma più sovente essa è libera da ogni impero personale. Per poco, v. gr., che il nostro spirito sia occupato, non più ne cale della nostra sensitività, e l' abbandoniamo interamente a sè stessa, la quale però non lascia d' agire. Senza di noi essa riceve le sensazioni, senza di noi sviluppa in conseguenza di esse una moltitudine di movimenti passionati, non da noi voluti o permessi. E lo stesso avviene delle nostre facoltà intellettuali: ad ogni istante ce ne serviamo, ma ad ogni istante pure ne sfuggono le redini, e allora sentiamo la nostra memoria, la nostra immaginazione, il nostro intelletto divagare contro anche il nostro volere, e offrirci idee, immagini e rimembranze senza il nostro consenso, e non richieste. Finalmente anche la più sommessa delle nostre capacità naturali, l' energia intiera onde poniamo il nostro corpo in movimento, e che può dirsi *attività locomotrice*, punto non tace allorchè la lasciamo in profondo riposo, anzi la sentiamo esistere dentro di noi, e suscitare le molle del meccanismo a cui presiede, rendendosi manifesta col produrre nel corpo una quantità di movimenti da noi non voluti. Ma sia che un pò' di sorveglianza volontaria non cessi mai interamente dal ritenerla, sia che, avendo relazione con organi materiali difficili a guidarsi, essa non li possa scuotere senza usare di tutte le sue forze concentrate in un punto dal poter personale, essa non produce da sè sola grandi movimenti: ed è pel nostro migliore; avvegnachè se così non fosse, ci potrebbe condurre in qualche pericolo, mentre la volontà nostra d' altro si occupasse. Ad ogni modo puossi ritenere ch' essa continui a svilupparsi come le altre nostre attitudini naturali, sebbene non offra segni del pari evidenti.

Di solito il poter personale non abbandona giammai nel medesimo tempo tutte le nostre facoltà, e se ciò avviene non è che allora che trovasi troppo occupato a dirigerne. Però non mai l' attività locomotrice e la sensitività vengono lasciate in balìa di sè, come ne' momenti in cui ci troviamo immersi in meditazioni profonde; essendochè allora la volontà è tutta rivolta all' intelligenza. Ma succede pure alle volte un abbandono generale, vale a dire, che il poter personale abdica l'impero e più non curasi delle nostre facoltà. La qual cosa puossi osservare ne' momenti in cui il corpo essendo in un riposo perfetto, non appena la sensitività sia tocca da qualche leggiera sensazione, lasciando spiegare a lor grado la nostra memoria, la nostra immaginazione e il nostro pensiero, cadiamo in uno stato di vaneggiamento. La nostra personalità non è per ciò venuta meno, anzi essa osserva il giuoco naturale delle attitudini che la circondano; ha la coscienza che può quando vorrà assumerne di nuovo il comando; ma pel momento non le governa, le lascia in piena libertà, poichè essa, intanto riposa. In questo stato ogni nostra attitudine si palesa con un movimento proprio, e secondo le sue leggi, e non secondo le nostre, o per nostro impulso. Non vi apparisce l'uomo ma solo la nostra natura, vivesi come una cosa, e quanto passa in noi è fatale, essendo ricaduti sotto la legge della necessità, la quale si fa giuoco di noi come d' un albero o delle nubi. Non pertanto sentiamo di poter risorgere, di poter ripigliare lo scettro e di reagire contro tale fatalità: e giammai non ci accorgiamo meglio d'allora di ciò che siam noi, e di ciò ch' è nostro in noi, avvegnachè le nostre attitudini non sieno già noi, e nemmeno la nostra natura sia noi; non essendo noi che quella sola sostanza, la quale s' impadronisce della nostra natura e delle nostre attitudini, rendendole proprio nostre. Noi stiamo interamente in quel potere che abbiamo di possederci; egli è l' atto di tale possanza che ci costituisce; senza tal atto non v'avrebbe nulla

di nostro in noi, poichè non vi sarebbe nulla in noi, che fosse noi. Tutto ciò ch'era nostro cessa d' esserlo dal punto che si tralascia quest' atto, e se nel riposo di tal potere siamo ancor noi, e riguardiamo ancor come nostra e questa natura e le attitudini sbrigliate, egli è unicamente perchè abbiamo la coscienza che tal potere vive nel suo riposo, che conserva la virtù di fare tal atto, e di riprendere quanto momentaneamente ebbe a trascurare.

E questo stesso abbandono costituisce lo stato dell' anima durante il sonno. Lo sforzo necessario a dirigere le nostre attitudini è solo quanto ne affatica; imperocchè esse attitudini non si stancano punto agendo da sè stesse: chè in ciò sta la lor vita. Nulla altro dunque si stanca nella nostra anima, che la volontà o l' energia personale; essa sola ha quindi bisogno di riposo; e sola in fatti si riposa nel sonno: le attitudini continuano a svolgersi, ma noi non continuiamo già a dirigerle. Esse agiscono dunque nel mentre che noi riposiamo; e poichè agiscono, noi seguitiamo a sentire ciò che fanno; e siccome noi non operiamo, così cessiamo quasi di sentire noi stessi; e quanto più s' indebolisce il sentimento di noi medesimi, più viva diviene la coscienza delle immagini, delle idee, delle memorie, delle sensazioni e de' moti ch' esse producono; ed a tal segno, che terminiamo col dimenticare noi stessi, cadendo sotto l' illusione di una fantasmagoria rappresentata a' nostri occhi, la quale non essendo regolata dalla volontà, è la cosa più bizzarra e capricciosa del mondo. Tale è lo stato di sogno o di sonno (giacchè dormire è sognare) il quale altro non è, che l' inerzia del poter personale con tutte le sue conseguenze; e lo stato di sogno non è che uno stato di vaneggiamento più manifesto. Se non che, in quest' ultimo la personalità più non governa, è vero, ma veglia di vantaggio, e per ciò stesso meglio la si conosce, e meglio la si distingue dalle attitudini che spaziano da sè, e si è meno ingannati da quanto esse producono. Nemmeno però nel sonno l' annientamento della personalità è compiuto, conservando una specie di giudizio ottuso, che si desta in mille modi ne' fenomeni proprii a tale stato. Ma non è questo il luogo di analizzare simili fenomeni.

Non solo il poter personale non governa sempre le nostre attitudini, ma egli è facile a provarsi, ch' esse si sono poste in movimento e sviluppate senza di lui. In fatti noi c' impadroniamo d' una dellé nostre attitudini affine di servircene, perchè sappiamo ch' esiste, ed è uno stromento conveniente al nostro disegno. Così vogliamo ricordarci perchè sappiamo di poterlo fare. Ora, come sapremmo di poterci ricordare, come sapremmo che sia ricordarci se giammai non ci fossimo ricordati? È dunque di tutta necessità che noi per la prima volta ci siamo spontaneamente ricordati, affinchè in avvenire potessimo voler ricordarci: e lo stesso ragionamento s' applichi a tutte le altre nostre facoltà. Innanzi di aver veduto, d' aver sentito, d' aver formato un' idea, il fanciullo non sapeva di poter vedere, sentire, agire e pensare. Ignorando che le sue attitudini erano in lui, e'non potea pensare a servirsene, nè conseguentemente impadronirsene e dirigerle. Convenne dunque che le sue attitudini si destassero da sè stesse, e che primamente si sviluppassero senza il soccorso della volontà. Però la personalità è un fatto posteriore allo sviluppo delle nostre attitudini naturali; o, in altri termini, prima d' impadronirsi di esse la nostra natura era dotata di certe capacità, sviluppatesi da prima in essa come le proprietà si sviluppano nelle cose. E fu tale sviluppo spontaneo che diede al fanciullo la coscienza delle diverse facoltà ond' è dotato, e fu allora soltanto che la personalità ha potuto voler impadronirsi delle attitudini di lui, dirigerle e servirsene. Il giorno in cui lo fece egli uscì dalla classe delle cose, e la persona umana ruppe l' uovo in cui non avea fatto sino allora che sonnecchiare. Così quando cessiamo di governare le nostre facoltà, esse ritornano a simile indipendenza primitiva e naturale, vale a dire agiscono di loro proprio impulso, e non pel nostro, obbedendo alla fatalità come le proprietà nelle cose, e non già alla volontà libera e intelligente della persona.

Egli non è poi impossibile l' osservare quando sorga la personalità nello sviluppo delle facoltà esteriori del fanciullo. Da prima e' non sa servirsi nè de' suoi bracci nè dei suoi occhi, ed è palese che vede prima di guardare, e che si muove innanzi di dirigere i suoi movimenti. Ben presto però scorgesi spuntare un principio di volontà, cioè di direzione, in queste due attitudini; una tale volontà non si rende signora ad un tratto; e' vi vuole del tempo per sostituire la sua direzione allo sviluppo spontaneo. Sorge una specie di lotta fra le due impressioni, e a vicenda or l' una or l' altra trionfa. Finalmente la volontà doma e disciplina queste due attitudini, e gli occhi e le braccia del fanciullo divengono ciò che debbono essere, strumenti sommessi, che docilmente obbediscono a'suoi desiderii.

Ma una cosa notevole si è che, presso gli uomini la cui infingarda volontà trascura la direzione di certe attitudini, esse si vadano accostumando a cotale indipendenza, da non lasciarsi signoreggiare di nuovo, che dopo una incredibile resistenza. Così, allorchè noi abbiam presa l' abitudine di lasciar ire a suo grado la facoltà di pensare, egli non è che con somma fatica, che possiamo applicarla e

costringerla sovra un oggetto: ad ogni istante essa si sfugge, e siamo costretti a seguirla, a ricondurla, ed a pesare sovr' essa con tutta la nostra autorità per ritenerla. Ed è la stessa negligenza la quale fa sì, che alcune persone non possano contenere la foga de' lor sentimenti. In generale la nostra autorità su noi stessi non si conserva che mediante un esercizio continuo, come per tale esercizio soltanto essa può crescere e riuscirci facile. La misura poi di tale autorità è quella eziandio della dignità dell' uomo, chè simile autorità è l' uomo stesso.

V' hanno dunque, come può scorgersi, dei gradi infiniti nell' impero, che noi possiamo assumere sulle nostre facoltà. Quest' impero varia da un individuo all' altro, e a tal segno che non ve ne sono forse due in cui abbia la stessa estensione. Esso è estremamente limitato presso il maggior numero, conciossiachè le attitudini essendo naturalmente indocili, è duopo, per assoggettarle alla volontà, d' una grande attenzione sovra sè stessi, e di sforzi cui pochi uomini s' avvisano di sostenere. Solo alcuni sostengono una tal lotta, pochissimi la sostengono con perseveranza, e quindi assai rari son quelli che, nella breve durata della vita, raggiungano lo scopo e ottengano un' autorità compiuta e facile. E oltre queste differenze ve ne sono altre ancora: veggonsi degli uomini, che hanno un gran potere sovra una delle lor facoltà, e poco o quasi nulla sulle altre; però vedesi il filosofo accostumato a riflettere, disporre facilissimamente delle sue facoltà intellettuali, ma spesso non aver alcun impero sulle sue passioni: altri invece serbare molta autorità sulle loro passioni, e non poter fissare la loro intelligenza sur un oggetto; e uomini che null' altro sottomisero a sè che i loro diti. Finalmente in un giorno e quasi da un minuto all' altro la possanza della volontà s' indebolisce o s' accresce nello stesso individuo; ora molle e languente, ora energica ed attiva, sale e discende incessantemente, e con essa la personalità dell' uomo.

Quando questi perviene alla decrepitezza, ordinariamente finisce donde cominciò, vale a dire, con quella vita priva di personalità che precede nel fanciullo al volere; e di qui l' osservazione volgare, che il vecchio ritorna fanciullo. Osservasi in effetto ne' vecchi un indebolimento notevole e progressivo del poter personale; e' pare che la volontà affaticata da un lungo servigio, trascuri in sulla sera della vita il suo ufficio, e a poco a poco assopiscasi, aspettando il sonno della morte. L' estrema vecchiezza ci presenta ad un tempo l' idea del sonno e quella dell' infanzia, poichè in fatti il sonno, l' infanzia e la decrepitezza non sono che lo stesso fenomeno sotto tre forme diverse, cioè la debolezza della personalità, che nel fanciullo principia solo a destarsi, che riposa nell' uomo addormentato e che vien meno nel vecchio. L' indebolimento degli organi, che rende più penoso l' esercizio delle funzioni, potrebbe anche contribuire allo scoraggiamento della volontà ne' vecchi; ma è fuori di dubbio, che, cessando di servirsene, non contribuisca anche la volontà all' indebolimento delle altre facoltà, poichè è un fatto degno d' osservazione, che l' impero della volontà sulle nostre attitudini contribuisce a svilupparle; come che dando loro una direzione forzata, le si rendesse più pieghevoli, più sottili e più nerborute. Le nostre attitudini non cessano mai d' essere in moto, sia che ce ne serviamo, sia che le trascuriamo; ma è pur vero che negligendole s' affievoliscono, come si fortificano impiegandole. Gli stessi sensi acquistano una prodigiosa finezza in coloro che per la loro professione o modo di vivere sono costretti a servirsene sovente; il che avvien pure della sensibilità pel bello in quelli che coltivano le arti, della facoltà di pensare ne' filosofi, o di immaginare ne' poeti, mentre nelle persone che conducono una vita oziosa e materiale, l' intelligenza, l' immaginazione, la sensibilità declinano rapidamente. L' attività locomotrice cresce del pari coll' esercizio, e diminuisce tenendo una vita sedentaria. Però non solo l' uomo peggiora, ma anche divien simile ai bruti, trascurando di sviluppare in sè la potenza che lo distingue dalle cose, che lo fa somigliante a Dio, ed in cui ogni sua ragione si fonda alla monarchia del creato.

Ora doveasi rapidamente esporre tutti questi fatti, poichè conducono a conseguenze forse nuove, e certamente importantissime, sì per l' intelligenza dell' uomo in generale, che per quella del sistema delle sue facoltà in particolare. In effetto, per ciò che riguarda lo studio delle nostre facoltà, egli è evidente non osservene una che non si sviluppi alternativamente in noi, ora come semplice proprietà di nostra natura, libera dal giogo e dalle direzioni del poter personale, ora come facoltà, cioè quale strumento dello stesso potere, il che impartisce ad ognuna una doppia forma che molti filosofi non compresero, e per cui alcuni commisero l' errore di scorgervi due facoltà. E rispetto alla conoscenza generale dell' uomo ne risulta egualmente, 1.° che vi sono in noi due elementi assai distinti, sebbene l' uno abbia la sua radice nell' altro, la cosa e la persona, la natura umana colle sue attitudini sommesse a leggi fatali, e il potere straordinario che sviluppa tale natura durante la vita, e per mezzo del quale essa s' impadronisce della fatalità, e se ne giova come d' uno strumento; 2.° che questi due elementi costituiscono in noi due vite distinte; la vita senza personalità e la vita personale; 3.° che noi siamo cose innanzi di divenire persone, e viviamo della vita delle

cose, prima di vivere della vita personale; 4.° che la persona manca qualche volta in noi e v' hanno conseguentemente de' momenti nella nostra esistenza, in cui noi torniam cose, e viviamo una vita senza alcuna personalità; 5.° che spesso la persona in noi si spegne prima della vita, e che però più d' una creatura umana finisce ove tutte cominciano, vale a dire con quel modo di esistenza che hanno le cose; 6.° che finalmente sin che sussiste in noi la personalità, ella è soggetta a variazioni continue non solo da uomo a uomo, ma di momento in momento nel medesimo uomo, per guisa che nella scala onde dalle cose giungesi alla personalità compiuta, non havvi grado in cui l'uomo non possa discendere o salire, senza però che la natura umana o la cosa sia in lui minimamente alterata.

Questi fatti manifestano la base del sistema delle nostre facoltà, e determinano il metodo da seguirsi per istudiarne i particolari.

Ogni facoltà può svilupparsi in due modi: o semplicemente in virtù delle leggi fatali della natura umana, o sotto la direzione del poter personale.

E da questo fatto principalissimo ne segue, che nello studio delle facoltà non convien prendere per due facoltà distinte i due modi di sviluppo d'una stessa facoltà. Quindi la facoltà di guardare non è che l' attitudine di vedere diretta dalla volontà; l' *attenzione* e la *riflessione* non sono che l' attitudine di *conoscere*, applicata dalla volontà o alle cose esterne o alle cose interne; la facoltà di *gustare* non è che l'attitudine di sentire i sapori applicata dalla volontà alla percezione d' un sapor particolare. Lo stesso è delle altre facoltà; ognuna si presenta alternativamente sotto due forme, ma rimane sotto esse la medesima attitudine naturale.

E da questo fatto pure ne segue, che ogni facoltà dee studiarsi ne' due modi onde si sviluppa, vale a dire, che l' osservatore dee innanzi conoscere come proceda abbandonata a sè stessa, poi ciò che diventa quando il poter personale la dirige.

Il modo di svilupparsi d'una facoltà lasciata in balia di se stessa è la sua legge naturale. E siccome non saprebbesi determinare le modificazioni, che il poter personale fa subire agli atti d'una facoltà, prima d' averne avverata la legge naturale, così è d'uopo da ciò prender le mosse: per determinare adunque la legge d'una facoltà, bisogna osservarla in uno di que' momenti in cui è sciolta dal poter personale, il che è sempre facile, poichè tali momenti ritornano di continuo nella vita interiore.

Quando ben si conosca come proceda una potenza che liberamente sviluppasi, resta poi ad osservarla sotto il giogo del poter personale; e quando abbiasi stabilito com' essa svolgasi in quest' ultima circostanza, facilmente si determina la natura delle modificazioni prodotte per l'intervento della volontà.

Determinate tutte le leggi naturali di ogni nostra attitudine, si giunge a comprendere che sarebbe, come procederebbe e che potrebbe la nostra natura se rimanesse una *cosa* o la divensisse. E questa supposizione serve a far comprendere lo stato di vaneggiamento, lo stato d'imbecillità d' un vecchio, i quali tutti s' avvicinano più o meno allo stato ipotetico di cui parliamo.

Fissate da un lato tutte le leggi naturali di ogni nostra attitudine, e dall'altro conosciuti tutti i modi dello svilupparsi di esse attitudini sotto l' impero della volontà, puossi dedurne un' idea generale ed esatta di quanto opera in noi il poter personale, e della parte ch' esso ha nel nostro sviluppo e nel nostro perfezionamento. Puossi anche dedurne la formula generale delle modificazioni che reca allo sviluppo di una potenza qualunque. In fine non sarebbe forse impossibile di trarne la rivelazione della circostanza, che determina il poter personale a sorgere in noi, ed a svilupparsi con una sì variabile energia.

Si comprende di leggeri che non potrebbesi mai terminare qualora si volesse offrir qui tutti que' risultati generali, che si deducono dallo studio delle nostre facoltà. Ne basta quindi d' aver mostrato com' essi debbono o possono derivare. Tuttavolta non possiamo ommettere d' indicar qui rapidamente il secondo di tali risultamenti, vale a dire la modificazione generale, che reca la personalità nello sviluppo delle nostre potenze.

A quel modo che c'inganneremmo grossolanamente credendo o che il potere personale crei le nostre diverse attitudini, o che senza esso elleno non si sviluppassero, così si cadrebbe in errore immaginando, che il suo impero giunga sino a cangiare le leggi, secondo le quali esse naturalmente agiscono. Come le proprietà delle cose, quantunque non ricevano il movimento e non obbediscano alla direzione di verun poter personale, non si sviluppano però meno, e non lasciano d'avere e direzione e leggi; così del pari le attitudini naturali degli esseri liberi e dell'uomo in particolare hanno movimento e leggi proprie, in virtù delle quali si svilupperebbero anche senza l'aiuto del poter personale, s' ei non sorgesse. Allorchè il poter personale si mostra, volge al suo uopo quelle forze ch' esistono e si muovono senza di lui, ma egli già non le crea, e nemmeno può cangiare le leggi loro naturali, come il mugnaio non crea la possanza, e non cangia le leggi dell' acqua ch'egli impiega. Noi ci serviamo dell' intelligenza, della memoria, della sensibilità, della facoltà locomotrice, ma

troviamo in noi simili attitudini belle e formate, e commesse a leggi loro proprie, e siamo costretti a servircene come sono, e piegarci alle lor leggi per trarne profitto. In breve, prima d'impadronirci di esse e di reggerle, la nostra natura esisteva ed era dotata di certe attitudini, che sarebbonsi in lei sviluppate come semplici proprietà, se non le avesse ad un tratto, divenendo signora di sè medesima, assoggettate al suo impero, sottoposte a' suoi atti e trasformate in istrumenti del suo volere. Le nostre facoltà non sono dunque che forze naturali costrette a servirci.

Ora ne viene di conseguenza, che in sè stesse le facoltà e le proprietà sono cose perfettamente identiche, e che la sola differenza che le distingua si è, che le facoltà sono governate dal poter personale d'un essere libero, e non le proprietà. Tolgasi il poter personale agli esseri liberi, e le lor facoltà diverranno proprietà: siavi un tale potere nelle cose, e le loro proprietà diverranno facoltà; e divenendo queste facoltà e quelle proprietà, non cangeranno punto natura, ma rimarranno le stesse attitudini naturali ch'erano per lo innanzi. Una sola esterna circostanza si cangia, cioè la loro dipendenza o la loro indipendenza da un poter personale, che può servirsene, ma che servendosene non le può alterare.

Sotto il governo del poter personale le nostre attitudini continuano dunque ad agire secondo le loro leggi, vale a dire che la memoria non si ricorda, l'intelligenza non conosce, la sensibilità non sente altrimenti, che quando tali facoltà si sviluppano di lor proprio moto. Qual è dunque l'azione del potere personale su di esse? Quest' azione riducesi a due circostanze: dirigere e concentrare.

Allorchè le nostre facoltà sono abbandonate a sè stesse, divengono preda delle cose, che possono eccitarle. Così la memoria abbandonata a sè stessa è assalita da tutte le memorie, che trae seco l'associazion delle idee, e fatalmente trascinata dall'una all'altra. Alcune più vive la trattengono alquanto, altre non fanno che presentarsi e sparire; ma la causa che abbrevia od allunga la loro durata è sempre in esse, e non mai in lei. E ciò interviene pure riguardo alla nostra intelligenza quando non è diretta; giacchè i fenomeni interni od esterni che presentansi ad essa, s'impadroniscono successivamente della sua attenzione e se la dividono; fermandola i più sorprendenti di vantaggio, senza potersi difendere. La sensitività anch' essa, esposta a tante cause che possono farvi impressione, riceve le mille sensazioni che vi recano; soffre, gioisce, s'irrita, si turba o si calma a seconda di esse, come il mare dei venti. Così le nostre capacità naturali abbandonate a sè stesse sono pur sempre in movimento, ma ad arbitrio di quanto le eccita.

In balia dunque de' fenomeni in mezzo ai quali siam collocati, noi ci raggireremmo ognora siccome cose, senza opposizione e senza coscienza, se il poter personale quale esperto pilota non sedesse al governo, opponendo una deliberata volontà alla cieca forza della corrente.

L' azione del poter personale consiste nel sottrarre quanto è possibile le nostre attitudini al torrente de' fenomeni che le trasporta, affine di volgerle ove vuole e soltanto ove vuole. Intraprende dunque contro la fatalità esterna una lotta continua per ottenere la direzione di esse attitudini. È la vita personale altro non è che questa lotta faticosa dell' uomo, o della libertà, contro il mondo o la fatalità; e, siccome il poter personale non può distruggere il corso fatale de' fenomeni esterni, nè impedire di eccitare le nostre facoltà, così v'hanno due cose a farsi per governarle: ritenerle quando vogliono seguire ciò che le provoca, e fissarle sull'oggetto particolare, in cui appunto si desiderano raccolte. Ogni volta che ci serviamo delle nostre facoltà, sentiamo in noi il doppio sforzo di resistenza e di applicazione. Nel mentre che teniamo la facoltà ferma nell' oggetto di nostra scelta, mille motivi di distrazione la tentano; essa non è insensibile a veruno, e ognora fa per isfuggire un movimento che siamo costretti a reprimere, altrimenti si torrebbe al nostro impero, e ricadrebbe sotto quello della fatalità. Tale si è la primiera azione del poter personale sulle nostre facoltà; imprimer loro una direzione che non è punto quella naturale: questa direzione è a lui dovuta, ed è personale, mentre la naturale esse la ricevono dalla fatalità esteriore.

L' altro effetto del poter personale sulle nostre attitudini è quello di concentrare le loro forze. Il mondo, ch'è la stessa varietà, impadronendosi delle nostre potenze, disperde, per così esprimerci, la loro energia. In fatti ei non le lascia un istante occupate del medesimo oggetto; le colpisce successivamente co' mille fenomeni che loro presenta, e fa che partecipino di sua infinita mobilità. Onde ne deriva che non fanno che infiorare le cose, e che la loro energia si disperde senza svilupparsi. La qual cosa noi sentiamo perfettamente nello stato di vaneggiamento, che descrivemmo più sopra, e ogni volta che il mondo esterno prenda su noi un impero maggiore che non soglia, come ne' bei giorni di primavera. Tanto è la natura allora seducente, che non abbiamo la forza di resistere; ci lasciamo trasportare dalle dolci sensazioni e da' vaghi oggetti che essa ne prodiga; e abbandonandoci interamente ad essa, lasciamo fare di noi quanto

le aggrada. Allora sentiamo che la nostra energia interna va quasi decomponendosi ed esalando da tutti i nostri sensi; ci sembra che gli oggetti esteriori ne piglino possesso, la dividano in mille parti, e che queste ovunque si disperdano. Grato è il sentimento che ne proviamo, poichè havvi tregua nella lotta penosa che per noi si sostiene. Abbandonando la volontà il campo di battaglia, cessa in noi ogni sforzo, ma ad un tempo ogni energia; spazia ogni nostra facoltà, è vero, a suo arbitrio, ma tutte son deboli, essendo l'atto della volontà che le rende forti, poichè fissandole sovra un sol punto, ed ivi ritenendole, concentra sur esso tutta la loro potenza, e di molto l'accresce. Riunire dunque tutta l'energia di un' attitudine sovra un sol punto, e fermarvela a lungo, è il secondo effetto dell'azione del poter personale sulle nostre facoltà. Di qui la prodigiosa potenza di un forte volere; di qui i miracoli dell'attenzione e quelli della pazienza, i quali fecero dire: non essere il genio che una lunga perseveranza. Tutti questi grandi effetti risultano dalla concentrazione delle nostre facoltà per opera del poter personale, e quindi l'autorità di esso sulle nostre attitudini forma la nostra potenza, come la nostra dignità.

Dirigere e concentrare, ecco la doppia azione del poter personale sullo sviluppo delle nostre potenze. Varieranno i mezzi di esercitarla secondo le varie facoltà, come pure il grado cui è possibile spingerla, ma rimarrà sempre esatta per tutte la formula; tale è almeno il risultato che puossi dedurre dalla comparazione dello sviluppo spontaneo con quello volontario delle nostre diverse facoltà.

Ora ci resta a dire qualche parola intorno al metodo da seguirsi per determinare la legge d'ogni facoltà, il qual metodo è sommamente semplice. Noi non conosciamo le facoltà dell'anima umana che pei fenomeni da esse prodotti, non possiamo quindi sapere come agisca una facoltà, che osservando in qual modo avvenga il fenomeno che ne deriva: e la legge d'una facoltà altro non è appunto che la maniera onde producesi costantemente il fenomeno. La legge quindi della memoria è la riunione delle circostanze invariabili, costituenti in noi il fatto del ricordarci. Per discoprire poi tali circostanze costanti, non havvi evidentemente che un mezzo, quello cioè d'osservare in un gran numero di casi la produzione del fenomeno, di comparare le circostanze in ogni caso differente, e di eliminare quelle che non ritrovandosi in tutti, non sono appunto che circostanze accidentali; le altre allora costituirebbero la legge della facoltà. Così si procede eziandio per determinare le leggi delle forze generali della natura, e quelle delle particolari proprietà delle cose, colla sola differenza, che riguardo ad esse ci vagliamo dei sensi, mentre per le facoltà dell'anima osserva la coscienza. E questo metodo è tanto semplice e necessario, ch'è quasi inutile l'indicarlo.

Si conosce che una cosa possiede varie proprietà allor quando manifesta fenomeni di differente natura; giacchè ogni specie di fenomeno suppone una capacità speciale, e si ravvisano in un oggetto tante proprietà differenti quante specie distinte di fenomeni si ebbero ad osservare. E questo è il modo onde si giunge a distinguere pure le diverse facoltà dell'anima umana, ed a fissarne il numero. La maggiore difficoltà in questa ricerca sta innanzi tutto a non prendere i fenomeni composti, risultanti dall'azione combinata di varie facoltà, per fenomeni di nuova specie prodotti da una particolar potenza; e in secondo luogo, a non lasciarsi ingannare dalle forme diverse, che uno stesso fenomeno può rivestire in circostanze diverse. A questa doppia cagione di errore devonsi attribuire quelle lunghe liste di facoltà largamente concesse all'anima umana in molti trattati di psicologia. Quindi i fenomeni dell'immaginazione non sono che un aggregato di varii fenomeni semplici, e non derivano per nulla da una facoltà speciale, come si credette; così il ragionamento non è che una forma del giudizio, il quale è un atto della facoltà di credere in seguito all'atto della facoltà di conoscere; e l'attenzione e la riflessione non sono che forme della percezione e della coscienza, le quali pur non sono che due applicazioni differenti della facoltà di conoscere. Del rimanente, queste due cagioni di errori si rinvengono egualmente nello studio delle forze naturali, e delle proprietà delle cose. A misura che i fenomeni vengono meglio analizzati, veggonsi diminuire le cause; e la ragione n'è semplicissima: alla superficie tutto è vario, nel fondo tutto si ravvicina e si confonde. Però havvi ben ragione di credere, che tutto questo vasto universo sia mosso da una sola causa, e governato da una sola legge.

Ma quando pure fosse dimostrata vera questa precauzione, non sarebbe già una ragion sufficiente per voler arrivare immediatamente all'unità, nè per giustificare quelli che la inventano non la trovando. Perchè l'unità sia preziosa è d'uopo che sia vera; s'ella è falsa, invece di far progredire la scienza, la ritarda. Ora l'unità vera è riposta nel centro, e noi prendemmo le mosse dalla superficie, ch'è la stessa varietà, e siamo da ieri in cammino; non possiam dunque aspirare che a ristringere essa varietà, senza speranza di raggiungere l'unità, la quale è ben lontana ancora da noi. Per la qual cosa puossi considerare come ipotetico qualunque sistema, che

in presente assuma di spiegare con un solo principio ogni cosa; e l'esame non ha ancora smentito questa regola di giudicare. La scienza dell' uomo ce n' offre più d'un esempio, ma nessuno è più celebre del sistema di Condillac, che riporta tutti i fatti interni alla sensazione, e tutte le facoltà dell' anima alla sensitività. Non può già dirsi che simile opinione sia falsa, ma ben con tutta sicurezza, non essere finora che una supposizione avanzata senza prove, e conseguentemente affatto inutile alla scienza, imperocchè di tutti i fatti che Condillac riporta alla sensazione, non ve ne ha uno ancora di cui siasi dimostrata l' identità con essa sensazione. Questo sistema lasciò la scienza ove l' avea trovata; fu come se un dotto s' avvisasse di stampare, che tutti i principii fisici or conosciuti non sieno che forme differenti dell' elettricità; se non producesse fatti a dimostrarlo, quantunque possa tale opinione esser vera, non farebbe fare un sol passo alla scienza.

Nello stato attuale delle nostre cognizioni le facoltà irreduttibili dell' anima umana ci sembrano essere le seguenti: 1.° La *facoltà personale*, o il potere supremo che abbiamo di impadronirsi da noi medesimi delle attitudini che sono in noi e di disporne; questa facoltà è conosciuta sotto i nomi di *libertà* e di *volontà*, i quali però non la indicano che imperfettamente; 2.° la *facoltà locomotrice*, o l'energia per mezzo della quale scuotiamo i nervi locomotori, e produciamo tutte le mosse volontarie corporali; 3.° la *sensibilità* o la suscettività d'essere tocchi con piacere o con dolore da ogni causa interna od esterna, e di reagirvi mediante movimenti d'amore o d' odio, di desiderio o di ripugnanza, principio d' ogni nostra passione; finalmente, 4.° le *facoltà intellettuali*. *Ved.* FUNZIONE in senso psicologico. V. D.

FACOLTA' NUMERICHE. *Ved.* FATTORIALE e POTESTA'.

FACONDIA. Se della facondia è necessario dichiarare quanto per essa debbe intendersi, per non correr rischio d' inutilmente discorrerne, prima di tutto avvertiremo, non poter noi accogliere la definizione data di essa dal vocabolario della Crusca, che dice essere la facondia copia di eloquenza. Chiunque brama procacciarsi dagli uditori lode di eccellente favellatore, può rendere il proprio discorso adorno di pensieri ingegnosi, di riflessioni delicate, di giuste e di nuove comparazioni, senza che per questo possa dirsi aver egli composto un discorso veramente eloquente, non recando nell' animo degli uditori quella commozione di affetti e quella persuasione che pretende o che dovrebbe almeno pretendere. Un siffatto oratore è facondo, ma non eloquente. L' oratore facondo ha per fine il discorso stesso e l' applauso che ne deriva; l' oratore eloquente adopera il discorso per persuadere e commovere. I panegirici sono quelli che più comportano il carattere di facondo; sebbene essi pure debbano mirare a conseguire la stima non verso l' ingegno di colui che loda, ma verso le virtù di chi è lodato (*Ved.* ELOGIO). E così per poco è da dire anche degli altri discorsi che sono di pompa o di ornamento, come gli accademici.

Dai quali brevi cenni possiamo inferire, consistere la facondia nell' esporre le cose acconciamente e con molta copia di concetti e varietà di locuzione, e consistere l'eloquenza nell' esporle energicamente e con tale artifizio, che preso ne resti l' animo di chi ode. Il facondo, per modo di dire, viene a dimorare con noi, nè ci muove dal luogo ove noi siamo; l' eloquente ci tira a sè e ci conduce talora anche nostro malgrado dove a lui piace. Dal che risulta, che nel discorso medesimo ponno essere alcuni tratti facondi e non eloquenti, ed alcuni altri eloquenti e non facondi; perocchè molte parole, sebbene accomodate al soggetto, lasceranno tuttavia fredda l' anima dell' uditore; ed al contrario una parola sola come quella di Mario, un solo cenno vale ad eccitare in lui grandissimo commovimento. Nel bello stile vanno per lo più la facondia e l' eloquenza congiunte insieme; perocchè se ne togli la prima, esso diviene scabro, e se la seconda, snervato. E questo ancora può derivare, che parlando di materia presso a poco eguale, altri sarà solamente facondo, altri eloquente; perciocchè alcuno trattando un soggetto grave, patetico, favellerà con acconcezza, varietà ed abbondanza di concetti e di parole, ma tuttavia non giungerà a commuovere gli animi degli ascoltanti, e così riuscirà solamente facondo; laddove s' egli tratterà quell' argomento con diletto di chi ascolta, e insieme lo commuoverà e lo persuaderà, allora riuscirà eziandio eloquente.

Ora la vera eloquenza, come la poesia, trae poco partito dalle regole, chè dal genio essa procede. E se il genio mostrasi più ne' nostri poeti che ne' nostri oratori, ciò avviene, secondo l' avviso di Cicerone, perocchè è più raro e più difficile aver eccellenti oratori, che non eccellenti poeti; nè quindi vero è l' antico assioma: *nascuntur poetae, fiunt oratores*, conciossiachè l' arte e le regole date sì frequentemente per l' eloquenza hanno tanto servito a fare un uomo eloquente, quanto scioccamente altri pretenderebbe, che l' arte e le regole della poesia possano formare un poeta. Gran profitto potranno al contrario queste due facoltà ritrarre dalla lettura e dall' uso frequente coi sommi poeti e co' più forti oratori, e dalla cura dell' esercitarsi in comporre, segnatamente quando un amico od un abile maestro corregga o faccia correggere

i passi ove meno si è riuscito (*Ved.* Facilita'). Ma la facondia che nell' esposizione consiste, vuol essere governata dalle regole del bene e correttamente parlare, da quelle della chiarezza e da quelle della collocazione e dell' ordine nelle idee e della proprietà e della precisione nella favella. Richiedesi a parlar facondamente copia, scorrevolezza nelle parole, energia e calore nell' espressione. Perocchè se l' eloquenza adopera un discorso, un comporre sostenuto solo dalle cose che l' oratore sa cavare dal proprio soggetto; la facondia usa uno stile proprio e individuale dello scrittore (*Ved.* Elocuzione), il quale senza escludere le cose, che il soggetto naturalmente suggerisce, è dalle figure eziandio animato, abbellito dalle immagini, risplendente di elocuzione e di sentenze. Demostene avea maggiore eloquenza di cose; Cicerone avea in parte quella delle parole ed era insieme eloquente e facondo, e l' uno preferibil all' altro secondo il soggetto che trattavano. Il Segneri fino a tanto che ti lascia là, per così dire, ove tu stai, e ti va esponendo i diversi titoli coi quali prende ad esporre il proprio soggetto, è propriamente facondo; ma quando ad un tratto si alza e ti piglia in certa guisa per mano e seco ti conduce e le sue commozioni e la persuasion sua t' infonde, allora ei diviene veramente eloquente, e sublime è la sua parola.

Del resto è necessario andar molto cauti, acciocchè da un lato non degeneri la facondia in una magniloquenza da un vaniloquio poco dissimile, o, come diceva Saint-Évremond, in una cianciatrice di nonnulla; e che dall' altro l' eloquenza non produca, secondo l' espressione di Quintiliano, un discorso privo di connessione, e composto piuttosto di tocchi e di bocconi, che non di membra e di parti formanti un tutto. Evitando cotali difetti non ci avrà per anco sicurezza che sia l' oratore per piacere a tutti; perocchè non tutti quelli che ne parlano hanno della perfetta eloquenza la medesima idea. Bruto rimproverava a Cicerone una gonfiezza asiatica, e Cicerone trovava nei discorsi di Bruto un atticismo troppo laconico e stringato, nemico della veemenza. Ma la somma perfezione consisterà nel congiungere insieme la facondia coll' eloquenza; e il grado che le viene incontanente appresso è quello di conoscere le occasioni, nelle quali può e deve l' oratore studiar l' una piuttosto che l' altra ed acquistarsi quella facilità di comporre propria di un grande ingegno, di molto discernimento fornito, e con buon metodo di studii acquistata, che lo renda opportunamente or facondo ed or eloquente (*Ved.* Facilita').

B. Branzolfo-Toia.

FACOZIO (*Botanica*). In lat. *Phacotium*; da φακὸς, *lente*. Sottogenere o sezione di piante crittogame, della famiglia dei *licheni*, della tribù delle *uredinee*, e del genere *calicio*, contenente quelle specie di esse che hanno gli apotecii stipitati e marginati, e la fruttificazione di figura lenticolare. Alcuni botanici lo considerano un genere distinto, e, secondo altri, esso anzi costituisce il vero genere *calicio*.

M. B.

FAC-SIMILE (*Tecnologia*). Questo vocabolo, composto di due voci latine che possono spiegarsi *fatto simile* o *similmente*, considerando il *fac* un' apocope di *factum*, ovvero *fa il simile* o *similmente*, lasciando intatto il *fac* imperativo di *facere*, usasi modernamente per esprimere in sostanza una *perfetta somiglianza*, e si adopera quasi esclusivamente ad indicare la riproduzione esatta del carattere scritto o della firma o sottoscrizione di qualche celebre personaggio, o la copia perfetta d' un brano di codice manoscritto od anche stampato, o di un carattere o cifra o sigla qualunque: riproduzione che può grecamente chiamarsi *isografia* (da ἴσος, *eguale*, e γράφω, *scrivo*), e di fatti esiste un' opera francese portante appunto questo titolo (*Isographie des hommes célèbres*, Parigi, Didot, 1826-1831), che contiene una serie di *fac-simile* delle scritture e delle firme d' uomini illustri di tutti i tempi e di tutte le condizioni.

Quel curioso interesse, con cui riguardasi tutto ciò che proviene da celebri personaggi, fa sì che premurosamente ricerchisi ogni oggetto che abbia loro appartenuto, e segnatamente, ed anche con maggior ragione, le cose da essi operate, fra le quali suolsi modernamente dare la preferenza alle autografe loro scritture, ad alcune linee uscite dalla lor penna, nella material forma delle quali v' ha chi pretende, con una sagacia probabilmente più speciosa che giusta, di rintracciare i misteri del loro ingegno, il segreto delle loro virtù o dei loro difetti. Dapprincipio questo interesse ristringevasi alle persone che li avvicinavano o che li avevano amati, ma si andò poi facendo più generale, venne a poco a poco di moda e tutti desiderarono di posseder degli autografi, il numero dei quali essendo naturalmente assai limitato in proporzione di quello dei dilettanti desiderosi di averne, divenne importante di rintracciare il modo di supplire alla meglio a tale scarsezza; e questo modo trovossi appunto nella riproduzione in forma identica degli originali col mezzo dei *fac-simile*.

Per eseguire un *fac-simile* si usano varii metodi, ma il più usitato è il seguente. Si ferma un foglio di carta da calcare sul manoscritto che si vuol riprodurre, e con una penna opportunamente temperata, ed intrisa d' inchiostro, si seguono diligentemente tutti i tratti di esso, con che si ottiene sul detto foglio la copia esatta che si desidera, la quale trasportasi poi sopra una piastra di rame o

sopra una pietra litografica, e se ne traggono così quanti esemplari si desidera.

Del resto l'arte dei *fac-simile* non è totalmente di pura curiosità, e si può trarne qualche vantaggio. Essa può servir, per esempio, a determinare la veracità di qualche importante documento storico, giacchè sembra dimostrato che nei moderni tempi la scrittura suol conservare un tipo preso a poco simile per tutto un secolo; di guisa che un erudito che abbia acquistato pratica nello studio dei *fac-simile*, può a colpo d'occhio riconoscere l'epoca d'un documento scritto. Si sa, per esempio, che sotto Luigi XIV la scrittura in Francia era allungatissima, e tale conservossi senza molta alterazione sotto il lungo regno del suo successore: facile dunque sarebbe riconoscere a questo carattere uno scritto di quell'epoca. Ed anche la scrittura di Mirabeau e di moltissimi suoi contemporanei serbava tuttavia gli stessi tratti di quella del secolo precedente, i quali non cangiarono che dopo la rivoluzione dell'89, la quale parve che avesse la missione di tutto cangiare e rinnovare.

La brama generalmente diffusasi di conoscere il carattere di scrittura degli uomini illustri, e dei grandi scrittori, fa sì che, modernamente, i librai che ne pubblicano le vite o ne riproducono le opere, di rado omettono, in quanto è possibile, di corredarne le edizioni coi loro *fac-simile*. E, basata allo stesso principio, si ebbe a Parigi non ha molto l'idea di chiedere a tutti i personaggi godenti un'incontrastabile celebrità nelle lettere, nelle scienze, nelle arti e nella politica, alcune linee scritte di loro pugno, per fare di questi autografi una lotteria da estrarsi in una festa di ballo datasi a benefizio degl'indigenti, in una delle *mairies* di quella grande capitale: motivo filantropico che indusse tosto le persone tutte richieste a volonterosamente prestarvisi. M. B.

FAERNO (GABRIELE) (*Letteratura*). Celebre poeta latino moderno, nativo di Cremona e fiorito nel sec. XVI. Fu addetto in qualità di segretario, come sembra, al cardinale Giovanni Angelo de' Medici che lo amava moltissimo. Quando questi divenne papa Pio IV, il buon Faerno non fece uso della sua influenza che per giovare ai letterati; ei viveva in Roma straniero ad ogni raggiro di corte, ed unicamente concentrato ne' suoi studii. Morì nel 1561, in età poco avanzata. L'opera che gli procurò maggior fama fu una raccolta di cento favole in versi latini di vario metro, i cui argomenti sono tratti da Esopo e da altri antichi: lavoro ch'egli intraprese d'ordine di Pio IV per uso della gioventù studiosa del latino, non esistendo allora le favole di Fedro che furono rinvenute soltanto venti e più anni dopo. Queste favole furono stampate a Roma nel 1564, cioè dopo la morte dell'autore, con lusso tipografico, ed ottennero appena comparse l'universale favore; furono subito ristampate a Colonia, Anversa, Brusselle; Perrault le tradusse in versi francesi; ebbero numerose altre edizioni, e tra queste due cominiane diligentissime nel 1718 e 1730, una di Londra del 1743, bella ma molto scorretta, ec. Altre opere di Faerno sono: Due libri di correzioni sulle Filippiche e su altre tre orazioni di Cicerone, dietro la scorta d'un ms. della Vaticana, ch'ei credeva il più antico di tutti quelli delle opere del grande oratore; parecchie altre Poesie latine, sparse in varie raccolte; un Trattatello non compiuto sui versi che usavano i Latini nella commedia; delle Note sopra Plauto e Catullo; ed un esteso Commento sopra Terenzio, stampato a Firenze nel 1565, ed a Parigi nel 1602.

Il francese storico De Thou avvisossi contro ogni giustizia, e perfino contro il buon senso, di accusare con incredibile leggerezza il Faerno d'aver date come sue le favole di Fedro, i cui scritti, ei dice, avea rinvenuti e teneva in suo potere: accusa infondatissima e perfino ridicola, che fu vittoriosissimamente confutata e non poteva non esserlo, giacchè, anche prescindendo da mille altre considerazioni, le favole di Faerno aggiransi bensì in gran parte sugli stessi argomenti di quelle dell'antico favoleggiatore, com'è naturale essendo tratte dalle stesse greche fonti, ma ne differiscono affatto nell'espressioni, nei pensieri, e segnatamente nella forma dei versi. — Del resto, merita qui menzione l'incidente osservabile, che nell'articolo FAERNO d'una moderna Enciclopedia francese (in cui non si omette già, col solito vezzo, di deprimere il merito di questo scrittore, sentenziandolo *assez médiocre*) lo si dice nato *a Cremona nel* 1561, mentre invece in quell'anno esso è morto in Roma; eppure poche linee dopo si accenna la prima edizione delle sue favole fatta *nel* 1564! Ed è così che si scrive la storia!

M. BOGNOLO.

FAETUSA o **FETUSA**. (*Botanica*). In lat. *Phaetusa*; da φάω, *splendere*. Genere di piante fanerogame, della famiglia delle *sinanteree* (*V.*), sezione delle *corimbifere*, tribù delle *eliantee*, e della classe *singenesia poligamia superflua* di Linneo, fondato da Gaertner a spese del genere *siegesbecchia*, avente per tipo la *siegesbecchia occidentale* Lin., e così denominato in riguardo all'aureo splendore dei loro fiori. Del resto, non diversificano queste piante da quelle dell'accennato genere *siegesbecchia* (*V.*) che per la differente forma dell'involucro dei fiori, diversità però che venne considerata, anche da Lamarck e da altri fitologi, sufficiente per far adottare lo smembramento praticato da Gaertner, ed il nuovo genere che n'è il risultato.

M. B.

FAGARA. (*Botanica*). È un genere di piante indigene dell' America meridionale, della Giamaica, del Giappone, appartenente alla classe *tetrandria monoginia* di Linneo ed alla famiglia delle *zantossilee* nel metodo naturale. Questo genere è stato dai moderni botanici unito coll' altro genere affine *xanthoxylon*. Le specie più meritevoli di menzione sono:

1. La *fagara ottandra*, dalla quale credevasi che gemesse quella resina che nelle officine è conosciuta sotto il nome di *taccamacca*, ma che in realtà si ottiene dal *calophyllum inophyllum*.

2. La *fagara piperita*, così detta perchè ha un sapore somiglievole a quello del pepe, cosicchè dai Giapponesi se ne fa un uso copioso invece di questo aroma: oltre di che i medici di quell' impero ne prescrivono le foglie pestate ed unite alla farina di riso, per farne un empiastro da porsi sul petto nelle affezioni catarrali.

3. La *fagara pterota*, il legno della quale è dei più duri che si conoscano cedendo appena in durezza al ferro, per la quale proprietà gli fu dato il nome di *sideroxylum* o *legno di ferro, bois de fer* de' Francesi; e sotto questo nome viene in commercio, formandosene bastoni che erano tempo fa e sono anche al presente assai usati e stimati.

D. ANICETO MOREALI.

FAGEDENA o FAGEDENICO (*Medicina*). In lat. *Phagedaena, phagedaenicum*, in gr. φαγέδαινα; da φάγω o φηγω, *mangiare*. Ulcera putrida, maligna, profonda e corrosiva, che va mangiando le parti vicine e si dilata continuamente se non l' arresta l' arte, o talvolta la natural forza antisettica degli umori.

FAGEDENICO. Sostanza medicinale di cui si fa uso per consumare le escrescenze fungose o carnose.

ACQUA FAGEDENICA. Liquore di cui fassi uso per sanare le ulcere fagedeniche; essa preparasi nel modo seguente. Ponesi in un vaso di terra una libbra di calce viva, e vi si versa sopra una libbra circa d' acqua di pioggia, lasciandovela per due giorni, nel qual intervallo si agita il miscuglio assai spesso; fatta poi ben depositare la calce, si decanta e si filtra l' acqua, e postala in una bottiglia di vetro, vi si aggiugne una mezz' oncia di sublimato corrosivo (deuto-cloruro di mercurio) polverizzato, il quale allora muta in giallo il suo color bianco e si precipita al fondo; allorchè vi è esso disceso per intero, se ne decanta l' acqua, ch'è divenuta idonea ad astergere le piaghe e le ulcere, ed a mangiare le carni superflue, segnatamente nelle gangrene, nel qual caso si può aggiungervi una terza o quarta parte di spirito di vino.

M. B.

FAGESIE o FAGESIPOSIE (*Mitologia ed archeologia*). In lat. *Phagesia, phagesiposia*, in gr. φαγήματα; da φαγω o φηγω, *mangiare*, συν, *insieme*, e πόω disusato per πίνω, *bere*. Feste in onore di Bacco, che celebravansi in Grecia ed in Roma, e nelle quali si davano lauti banchetti, come ottimamente indica l' etimologia dei due vocaboli.

M. B.

FAGGIO (*Botanica*). È il nome d' un genere di piante arboree, crescenti spontaneamente negli alti monti ove formano dei boschi estesissimi, e collocate solo inferiormente alla regione degli abeti, coi quali anzi si trovano molte volte frammiste nelle parti superiori dei monti stessi. Appartiene alla classe *monoecia poliandria* di Linneo, ed alla famiglia delle *cupulifere*. Le specie che crescono presso di noi non sono che due, cioè:

1. Il *fagus castanea* L., detto da Willdenow *castanea vesca*, ed è questo il *castagno* crescente spontaneamente e coltivato nelle colline e nei monti medii di quasi tutta l' Europa (*Ved.* CASTAGNO).

2. Il *fagus sylvatica*, L. *faggio silvestre*, che ha foglie ovate, nitide, seghettate, e gli aculei del frutto affatto semplici, laddove nel castagno questi aculei sono composti. Generalmente nei boschi se ne distinguono due varietà, cioè i così detti *faggio bianco* e *faggio rosso*, denominati a questo modo a causa del colore della corteccia, che nel primo è bianca, laddove nel secondo è rossiccia.

Oltre queste due specie, se n' è introdotta specialmente nei giardini un'altra detta *fagus ferruginea*, dal colore ferrugineo scuro delle foglie; la quale però sembra essere quello stesso faggio che fu descritto da Pollini e da lui riguardato non già come specie, ma semplicemente come una varietà del *fagus sylvatica*, e caratterizzato colla frase *fagus sylvatica, varietas foliis atro-rubentibus*. Questa varietà cresce spontanea e fu ritrovata dal nominato illustre botanico nei boschi alpini di Roveredo nel Tirolo, ed è suscettibile di dilettevole applicazione nei giardini, in quanto che pel color scuro delle sue foglie serve benissimo a far contrasto colle piante di chiaro e verde fogliame.

Il faggio propriamente detto (*fagus sylvatica*) cresce in tutti i terreni montani, eccettuati i tufacei, e viene ugualmente bene nei terreni secchi e magri, nei duri e pietrosi, nei sassi e nelle rocce purchè abbia modo di insinuare le radici nelle fenditure dei massi. Gli individui migliori sono quelli che presentano nel loro tronco delle righe che descrivono attorno al medesimo una specie di elice o spirale. Al contrario sono difettosi quelli che presentano da un lato la corteccia rossa, locchè ritiensi provenire dall' azione troppo energica esercitata dal sole su quella corteccia. Questa specie d' albero cresce abbondantemente sulle alte cime delle Alpi e degli Appennini, ove forma dei boschi e foreste estesissime, e vegeta prosperosamente fino a quelle altezze nelle quali il furioso

imperversare dei venti non gli dà campo di svilupparsi. La regione abitata dai faggi confina verso la parte inferiore con quella dei castagni, e superiormente si confonde con quelle dei pini e degli abeti: trovasi all' altezza di circa 1000 metri sul livello del mare, ed occupa una zona di circa 500 metri. Questi limiti però sono variabili secondo le varie posizioni che sono soggette ad una temperatura più o meno rigida, o ad altre influenze climateriche valevoli a favorire o contrariare la vegetazione del faggio. Quest' albero cresce con lentezza fino al 20.° anno dell' età sua, indi subisce un accrescimento più rapido fino al 60.° anno circa, dopo il qual tempo comincia a deperire. Esso non arriva mai a grossezze straordinarie: i faggi più grossi che si trovano nei boschi dell' Appennino misurati da noi non sorpassano dai 40 ai 50 centimetri di diametro. La grossezza del faggio varia poi secondo il modo col quale è cresciuto, essendo, com' è naturale, assai più grossi quelli che sono formati d' un solo piede, mentre al contrario si mantengono più piccoli quelli che dallo stesso piede mandano molti fusti, locchè è frequente nei boschi, in cui veggonsi dei ceppi che portano fino 15 e 16 tronchi.

Il legno di faggio è proprio ad una quantità di lavori grossi e minuti. Se ne fanno cerchii pei tini, barili, mastelli ed altri recipienti: quando poi è giunto alla sua maggiore grandezza, dà stanghette da calesse, tavole ed assi pei falegnami che le impiegano alla costruzione dei mobili, e pei carrozzieri che ne fanno varii pezzi da carrozza. È da avvertirsi però, che, quando se ne vogliano formare oggetti che nel loro uso richieggano un po' d' elasticità, come appunto stanghette, remi da barca e simili, debbonsi preferire quei faggi che sono cresciuti in molti su d' uno stesso piede, come si è detto di sopra, e che hanno vegetato in una terra leggiera, non troppo secca nè troppo umida, cosicchè la fibra del legno, cresciuta diritta e con vigore, possiede appunto quell' elasticità che in essa si ricerca per l' uso al quale questo legno viene destinato. Una gran quantità di legno di faggio viene altresì impiegato a fare tutte quelle mestole, cucchiai di legno, arcolai, fusi, utensili da cantina, animelle da bottoni ecc., con cui i montanari scendono tratto tratto nella pianura a farne vendita e commercio, e a procurarsi per tal modo col mezzo di quel guadagno una più comoda sussistenza. Infine il faggio è uno dei migliori legni da combustione, e il carbone che se ne forma è d' ottima qualità. Per quanto però riguarda l' impiego del legno di faggio nei lavori d' una certa entità, e che debbono essere di durata, è necessario l' avvertire ch' esso va assai soggetto al tarlo quando non sia ben diseccato: onde risulta commendevole l' uso di tagliare in primavera i faggi destinati alle costruzioni o ai lavori di tavolati e di mobiglie, essendochè l' estate che sopravviene è valevole a diseccarli perfettamente.

Le foglie di faggio vengono mangiate con avidità dalle pecore ed anche dal bestiame grosso. È per questo che il pascolo massimamente delle prime riesce eminentemente dannoso alle macchie, ossia ai boschi giovani di faggio, cosicchè in ogni regime forestale viene severamente interdetto l' introdurle nei boschi fin quando essi non sono cresciuti al punto da non poter essere molestati dalle mandre.

Questa pianta ha avuto altresì le sue applicazioni in medicina. Le foglie sono state adoperate come detersive e risolventi, e la parte interna della corteccia viene usata con frequenza in Inghilterra contro la febbre etica. Così pure il frutto è stato lodato contro i calcoli della vescica orinaria. Qualora però essi vengano mangiati acerbi, producono effetti somiglievoli a quelli dell' ubbriachezza, cioè vertigini, capogiri, dolori fortissimi di capo e va discorrendo. I semi del faggio, chiamati comunemente *faggina* o *faggiotti*, formano un alimento prediletto dei maiali, ghiri, e specialmente dei topi, per cui questi animali vivono in gran numero sui monti nella regione dei faggi ed in certi anni si moltiplicano in un modo prodigioso. Sottoposti poi i semi alla pressione, somministrano il 12 per 100 d' un olio limpido, e il 5 per 100 d' un olio torbido. Il primo conservato in olle di terra e chiarificato a dovere migliora col tempo, divenendo atto persino a servire di condimento come quello d' uliva. Al quale oggetto si raccolgono i frutti del faggio a mano a mano che maturano e cadono, e si diseccano all' ombra finchè abbiano perduta la loro acqua di vegetazione. Quando sono secchi, si ripuliscono, si macinano o rompono in un adattato frattoio e indi col mezzo del torchio se ne spreme l' olio, che si raccoglie in ampii vasi di terra. In questi vasi si lascia in riposo per un mese e mezzo circa; indi si travasa e quest' operazione si ripete di tanto in tanto finchè esso sia chiarificato a dovere. Questo olio però va soggetto ad irrancidire facilmente. È di color giallo chiaro, inodoro, insipido e molto consistente; a +15.° R., la sua densità è 0, 9225; a — 17° R. è suscettibile di congelarsi in una massa giallastra.

Siccome il faggio, come abbiam detto di sopra, appartiene allo stesso genere del castagno, così è stato proposto da alcuni di tentarne l'innesto sul faggio stesso, onde, s'è possibile, estendere la coltivazione di quest' utilissima pianta al di là dei limiti ai quali sembra naturalmente circoscritta.

D.r A. Moreali.

FAGGIUOLA (Uguccione della) (*Biografia*). Era di una delle più antiche e più illustri famiglie italiane del medio evo. Nacque

forse verso l'anno 1260, ed creditò un ricco e vasto patrimonio dai propri maggiori; il qual patrimonio consisteva in terre e in castella poste negli Appennini e ch' erano feudi immediat dell' impero. La quale potenza materiale che in ogni tempo sa farne scaturire dal proprio seno una eziandio morale, se non foss' altro col prestigio di che si circondano agli occhi del popolo le ricchezze, nell' età di mezzo, età di violenza, donava ad Uguccione un' autorità e un dominio su molto paese all' intorno; e tra per questo e l' indole sua ambiziosa ed improntata a' caratteri del tempo, cioè vaga di movimento e di azione, salì ancor giovane in fama di signore e di guerriero tra' più cospicui di Romagna e di Lombardia. Quand' egli incomincia a figurare più specialmente nella storia del tempo, è del 1297, nel qual anno, dalle città di Romagna confederate a' danni de' Bolognesi guelfi, lo vediamo eletto a capitano generale. I Ghibellini rimasero vincitori, per opera, in ispecialità, del loro capo; e questa felice riuscita gli valse in seguito riputazione di guerriero eccellente. Nè bastò a toglierla una disfatta ch' ei soffrì parecchi anni dopo, mentre era alla testa de' Ghibellini di Arezzo contro i Guelfi di Firenze. La posizione de' suoi castelli negli Appennini contribuiva di molto a porlo negli occhi così di Romagna come di Lombardia, avendo per essa, coll' uno e coll' altro dei due qui mentovati paesi, comunicazione facilissima e pronta.

Ma soprattutto si offrì occasione al Faggiuola di levarsi a migliori fortune, nella morte dell' imperatore Arrigo VII, per la quale, trovatasi la città di Pisa improvvisamente nudata dell' aiuto imperiale, e troppo esposta alle vendette dei Guelfi, chiamò in suo soccorso Uguccione. Morto Arrigo, le truppe tedesche e siciliane che proteggevano gl' interessi ghibellini di Toscana, si tolsero; e Pisa segnatamente si trovò subito in infelicissima condizione. Abbiam detto che quelle truppe proteggevano le terre ghibelline; ma il lettore deve intendere quella protezione quale la storia di tutti i tempi ci mostrò e ci mostra essere la protezione all' Italia degli stranieri, cioè, tranne che il nome, un dominio dispotico. Uguccione da soccorritore di Pisa, ne divenne in breve signore; essendochè quei cittadini se lo elesser tale nell' autunno del 1313. Fu propriamente a quest' epoca ch' egli mostrò quanto fosse esperto capitano, e pratico di tutti gli spedienti che l' arte militare s'aveva a'suoi tempi. Era Pisa, alla morte dell' imperatore, rimasta esausta di danaro, di aiuti e, ciò ch' è tutto alla sorte di un popolo, scema di coraggio; con a fronte nemico il re di Napoli, Firenze e quant' eran città guelfe. In breve tempo il Faggiuola la rimise in piedi, capace a difendersi; nè andò molto che, coll' avere conquistata Lucca (nel giugno dell' anno 1314), e specialmente colla vittoria di Montecatini sui Fiorentini la quale costò la vita a un nipote e a un fratello del re, Pisa e il suo signore si fecero formidabili a quanti eran Guelfi in Italia.

Le prosperità, massime in un uomo vissuto all' armi, gli è difficile assai che non lo stolgano da quella moderazione di desiderii e di comportamenti, ch' è l' unica maniera di poterne godere in pace e lungamente. In Uguccione, in un individuo cioè che ritraeva, come accennammo, nell' indole sua il carattere della propria età, violenta e apertamente feroce, era pressochè impossibile questo saggio e moderato uso della fortuna. Quel governo di despota ch'egli adoperava nel campo, quel medesimo ei praticava anche nelle città: le imposte non eran proporzionate alle possibilità economiche delle varie terre soggette, ma a' bisogni creati dalle insaziabili sue brame di conquiste; la giustizia criminale, e talvolta la civile, procedeva sommariamente, con durezza, in fretta; tanto che Lucca e Pisa, le quali avevan più che mai fitta e presente la memoria della recente lor libertà, ebbero quel governo in breve odiosissimo. Indarno Pisa, a cessare i soverchi carichi che le venivano da una pressochè continua guerra, bramava strignere amicizia con parecchie città guelfe: Uguccione non ne volea proferito pure il nome. I Pisani (ciò che fu osservato assai bene) eran giunti a tale da dolersi degli stessi loro prosperi successi, perchè la prosperità invece che saziare le cupide brame del loro signore, le affamavano anzi più e più. Infine, nè Pisa nè Lucca potendone soffrire ulteriormente l' esecrato reggimento, approfittarono, il dì 13 aprile 1316, del trasferirsi che faceva il Faggiuola dall' una all' altra città, onde ambedue ribellarsi e chiudergli le porte. Per la quale impensata ruina, ei si vide costretto a ritirarsi presso Can Grande della Scala, ch' era capo de' Ghibellini di Lombardia; il quale lo raccolse amichevolmente, e a consolarlo del patito infortunio e insieme giovarsi di un tal uomo, gli die' il comando delle sue truppe. Dopo avere prestati all' ospite suo parecchi servigi importanti, Uguccione morì all' assedio di Padova, tre anni dopo. Il suo corpo con ogni possibile onor militare fu portato a Verona, dove trovasi tuttavia.

VINC. SOLITRO.

FAGIANAJA o **FAGIANIERA**. *V.* FAGIANO.

FAGIANO (*Ornitologia*). In lat. *Phasianus*, in gr. *φασιανός*; da *Φᾶσις*, *Fasi*, fiume della Colchide, oggi Mingrelia, donde gli Argonauti portarono i fagiani nella Grecia. Genere d' uccelli dell' ordine de' *gallinacei*, e della famiglia dei *nudipedi*, colla mandibola superiore del rostro fatta a volta ed oltrepassante la inferiore; colle narici poste ai lati della base del rostro e coperte da una mem-

brana; cogli occhi orlati di larghe membrane di color rosso scarlatto, e coll'iride gialla; colle guance verrucose; coi tarsi speronati nei maschi; con quattro diti, tre davanti ed uno di dietro; con ali corte; e con coda conica, a volta, composta di diciotto *rettrici* (*V.*). La loro grandezza è quella d'una gallina ordinaria, ma la lunghezza dall'apice del becco all'estremità della coda è di circa tre piedi.

Il fagiano è originario, come si è detto, della Colchide o Mingrelia, ove anche attualmente la sua razza è più bella e più pura che altrove, e si è poi diffuso e naturalizzato in tutte le regioni temperate del vecchio continente; ma nella Mingrelia si è talmente moltiplicato, che quegli abitanti ne fanno un considerabile commercio, mandando i fagiani, o vivi, o morti e gelati, o accomodati nel sale con erbe aromatiche, in Russia, Turchia e Persia. — Sono i fagiani poligami come i galli; nidificano verso maggio; covano dodici o quindici uova per circa 25 giorni, ma di rado riescono ad allevare più di tre pulcini per covata, e gli altri periscono, a meno che non si possa raccoglierli, nel qual caso si nudriscono in pollaio: verso l'autunno divengono uno dei cibi più squisiti, e la dilicatezza della loro carne li fa essere un grande oggetto di lusso, per cui i ricchi ne istituiscono vivai appositi, che diconsi *fagianaie* o *fagianiere*, di che diremo più sotto. I fagiani sono naturalmente d'indole burbera e selvatica, di modo che anche in istato di schiavitù non si riesce mai ad addomesticarli perfettamente; obbediscono al fischio che li chiama, unicamente per prendere il nutrimento, costretti dall'istinto della loro conservazione; ma non appena sono satolli, fuggono la presenza del loro benefattore, nè gli dimostrano mai la minima gratitudine. Sono anche molto egoisti, stan sempre in guerra tra loro, si battono incessantemente a beccate, e non s'occupano gran fatto delle cure della prole, lasciandole interamente a carico delle femmine, le quali sono meno selvatiche e niente rissose. Sono i fagiani frugivori ed insettivori, pascendosi di semi, bacche, teneri germogli, vermi, insetti, ec.; dormono appollaiati sugli alti alberi; il loro grido è rauco ed ingrato, ma lo è un po' meno quello delle femmine; le loro piume sono sparse dei più splendidi e variati colori, e l'oro vi è prodigato, segnatamente ne' maschi: questi colori però si alterano colla domesticità, e specialmente coll'incrociamento delle varie specie.

Non sono d'accordo gli ornitologi sul numero di queste, da classificarsi nel genere *fagiano;* alcuni non ne riconoscono che quattro, altri ne aggiungono otto di più, e taluno ne aumenta di molto il numero con varie altre specie, che potrebbero al più qualificarsi semplici varietà. Le più note, più comuni e riconosciute, dietro Buffon, dai naturalisti moderni sono le quattro seguenti: fagiano comune (*phasianus colchicus* Lin.), fagiano nero e bianco (*ph. nycthemerus* L.), fagiano dorato (*ph. pictus* L.), e fagiano dalla collana (*ph. torquatus* L.): distinguonsi queste specie quasi unicamente per poco importanti varietà nei colori delle piume, dell'iride degli occhi ec., e nella statura o grandezza, varietà però che degli ornitologi sono diligentemente notate.

La carne di fagiano è saporitissima, di grato odore, di estrema dilicatezza, molto nutritiva e tonica, e nello stesso tempo di facile digestione; serve a facilitare il ristabilimento dei convalescenti, giova agli etici e convien pure agli epilettici ed agli affetti da convulsioni. Il fagianotto è generalmente più pregiato del fagiano adulto, ed il miglior tempo per mangiarlo è in maggio e giugno, quando cioè ha l'età d'un anno ed ha passato il verno, essendo allora più grasso e più dilicato.

Si accagiona il fagiano di stupidezza, ed infatti molte sue abitudini tendono a dimostrarla. Ei svela il suo addormentarsi con un canto penetrante che somiglia a quello del pavone o della *meleagride* o *gallina di Faraone* (*V.*); fa conoscere i luoghi che frequenta, imprimendo l'orma del suo largo piede sulla polvere dei sentieri che segue il mattino per ischivar la rugiada; depone ovunque i suoi escrementi senza precauzione nè diffidenza; si tiene sicuro, come lo struzzo, quando ha la testa nascosta sotto l'ala; si posa sugli alberi quand'è incalzato dai cani, e li guarda fisso senza curarsi punto del cacciatore, al quale lascia fare più scariche pria di riprendere il volo; e finalmente incappa in tutte le insidie che gli si tendono.

La *fagianaia* o *fagianiera* è il luogo in cui si nutrono i fagiani. Tutte le località non sono egualmente buone per la costruzione d'uno di questi stabilimenti; in generale devono essere esposti al mezzodì, in vicinanza di boschi, lontani dall'abitato, ed a portata di qualche prateria onde sia facile il procurarsi ova di formiche, indispensabile nutrimento dei fagianotti novelli. Si cinge un pezzo di terra sufficientemente ampio di mura alte abbastanza perchè non sieno scalate da gatti nè da volpi, e si dispongono al di dentro più serie di stanzini appoggiati ai muri, gli uni ad uso delle femmine covatrici, gli altri per quelle che devono deporre le uova; si costruiscono ordinariamente a giorno e di fil di ferro, gli uni allato agli altri, lasciando però di legname pieno la parte inferiore delle pareti divisorie, fino a due piedi e mezzo d'altezza, onde i maschi non possano vedersi, nel qual caso non farebbero che vibrarsi beccate continuamente. Si dispone il fondo a foggia di tavolato, e vi si praticano varie

nicchie per la deposizione delle uova, e delle pertiche collocate orizzontalmente perchè i fagiani possano appollaiarvisi la notte. Vi si stabiliscono piccoli truogoli pel bere e pel cibo; e si ha cura che l' interno della fagianaia sia ben guernito d' erba o piotato. Quanto agli stanzini per le covatrici, devono collocarsi nei punti più appartati della fagianaia, munendoli in fondo d' un piccolo ridotto oscuro in forma di cantina con parecchi piedi di profondità: precauzione utile per evitare a danno delle covate gli effetti del tuono; in tali ridotti si pongono le covatrici, e vi si tengono chiuse per tutto il tempo dell' incubazione. Tutto il terreno occupato dagli stanzini deve disporsi in modo convenevole per le covate o bande di fagianotti, che sono in istato d' uscire all' aria, e per sollecitare il loro allevamento. A tal uopo si lascian crescere in certi luoghi grandi erbe e folti cespugli; in altri si fa venire erbetta minuta e dilicata, su cui i piccoli fagianotti godono di passeggiare, spuntandola col becco; ma siccome sono essi pure assai ghiotti dell' erba anagallide e di piante da cucina, così bisogna darsi cura di seminarvene. Si deve pure praticarvi qua e là serbatoi d' acqua, munendone i margini di canne e giunchi, perchè l' umidità è talvolta salutare ai fagianotti, che spesso la ricercano avidamente, del pari che la terra leggera, nella quale si voltolano con gran piacere fatto un bel sole. — Quando si vuol mettere in attività una fagianaia, si provvede un conveniente numero di fagiane, le quali si rinchiudono nel mese d'aprile, con un fagiano per ogni sette femmine, negli stanzini sopraddescritti; esse non tardano a deporre, segnatamente se si usa la diligenza di riscaldarle mescolando al loro cibo ordinario frumento nero o saraceno, di cui son ghiotte: devesi però guardarsi dal nutrirle troppo abbondantemente, perchè se ingrassano molto perdono la fecondità, e si arrischia d'averne uova chiare. Si raccolgono le uova ogni sera onde non vengano la notte schiacciate o mangiate, e si affidano per la covatura a galline domestiche già esperimentate, chiudendole negli altri stanzini da covatrici, e dando loro da 18 a 24 uova per ciascuna. Quando sono usciti i pulcini, mettesi la madre in una specie di cassa portatile, in cui si ritiene prigioniera; deve questa però aver il dinanzi a giorno, onde possano i fagianotti uscirne a voglia loro, e rientrarvi al minimo motivo di timore o alla chiamata della covatrice. A mano a mano che avanzano in età, trasportasi la cassa in un angolo della fagianaia non troppo vicino ad altre covate più provette, onde i fagianotti più giovani mescolandosi coi più avanzati non vadano soggetti a qualche accidente. Dopo alcuni giorni si dà libertà alla covatrice, la quale però di rado allontanasi dalla sua cassa, e vi torna seralmente a dormire colla sua adottiva famiglia. Somma attenzione usar devesi il primo mese pel nutrimento dei fagianotti; questo dovrebb' essere di sole uova di formica prataiuola, ma la difficoltà di procurarsene sempre fa che vi si supplisca con tuorli d' uova dure tritati e misti con mollica di pane e poca lattuca. Bisogna gittar loro pochissimo cibo per volta, ma gittarlo spesso; con che si risparmiano ad essi malattie. Dopo il primo mese si dà loro il cibo meno spesso ma in maggior quantità, aggiungendovi uova di formiche di bosco che sono più nutritive, e talvolta alquanto frumento. Sono allora i fagianotti soggetti ad essere assaliti da una specie di pidocchi che ne arrischiano l' esistenza, se non vi si ripara coll' aumentare l' attenzione e la nettezza, coll' apprestar loro terra molto leggera in cui possano avvoltolarsi, e collo stabilire a fior di terra mastelletti d' acqua non profondi e ben mantenuti, in cui possano bagnarsi. Più tardi, in età di due mesi, hanno un' altra crisi a passare: cadono loro le penne della coda e ne spuntano di nuove; si affretta questa muta, o si rende meno pericolosa l' epoca di essa, coi pasti d' uova di formiche di bosco, tuorli duri tritati, mollica di pane e lattuca, in cui però le uova di formiche sieno in quantità molto moderata. I fagianotti van pur soggetti alla pipita, malattia cui si ovvia avendo cura di dar loro acqua fresca più volte il giorno, e d' impedire che si espongano ai grandi calori estivi. Altro morbo cui sono esposti, e più pericoloso perchè contagioso, si annunzia con una considerabile enfiagione alla testa ed ai piedi, ed è accompagnato da sete eccessiva, la quale accelera la morte quando vien soddisfatta; è molto malagevole il salvarli da questo male, che fortunatamente non è molto comune: il miglior partito quand' esso comincia a manifestarsi, è il dare ai fagianotti la libertà, trasportandoli colla covatrice nel vicin bosco o in un sito che si ami di popolare di fagiani selvatici.

Fagiano (*Ittiologia*). Specie di pesci del genere *triglia*, stati così denominati per la squisitezza della loro carne.

Fagiano d' acqua. Specie di pesci dell' ordine dei *toracici* (*V.*), della famiglia dei *malacotterigii* (*V.*) della sezione dei *subbrachiani* (*V.*), e del genere *rombo*, la cui carne è di eccellente sapore.

Fagiano (*Malacologia*). Specie di molluschi conchiliferi, dell' ordine degli *univalvi*, della famiglia dei *gasteropodi* (*V.*), e del genere *fasianella*, la *phasianella bulimoides* di Lamarck, già rarissima e ricercatissima dai raccoglitori per la distinta bellezza della sua conchiglia. Dicesi anche *fasianella*.

Fagiani (Isola dei) (*Geografia e storia moderna*). In lat. *Phasianorum insula*. Isoletta formata dalla Bidassoa, ad una lega di

distanza dal golfo di Guascogna, tra la Francia e la Spagna. Si è resa particolarmente nota per le conferenze che vi tennero nel 1659 i plenipotenziarii di quelle due potenze per la conclusione della pace detta *dei Pirenei*; e perchè i due monarchi vi ebbero un abboccamento, al qual uopo fu espressamente costrutto un palagio di legno. M. B.

FAGIUOLI (Giambattista) (*Biografia*). Nacque a Firenze l'anno 1660 da genitori poveri, fu educato nel collegio dei gesuiti, e mostrò subito un ingegno facile per tutte le scienze in cui fu posta cura di erudirlo; ma più specialmente nella letteratura. Non aveva ancora compiuti i quattordici anni, che avendo pubblicato alcune poesie di argomento festivo, fu subitamente in tutta Firenze lodato e cercato. Le lesse poi nell'Accademia degli *Apatisti*, la quale scorgendovi un pegno non dubbio di be' talenti poetici, volle incoraggiarlo e premiarlo collo scriverne il nome tra i suoi accademici: ricompensa che oggi non avrà senso per molti, oggi, diciamo, che il nome di accademico suona a tanti valenti uomini una burla, una beffa, ma che all'età del Fagiuoli teneasi per la retribuzione dell'ingegno e dello studio. In Italia le istituzioni de' maggiori andarono non già in dileguo, ma furono, ch'è peggio, messe da un canto col sigillo della derisione, senza per altro che i nipoti le abbiano sostituite con qualche cosa, non diciamo di meglio, ma che valesse le spese di quel disprezzo. Sino ai trent'anni la vita di Fagiuoli fu uniforme, senza niuna rilevante particolarità; ma nel 1690, passando da Firenze l'arcivescovo di Seleucia, Santa Croce, onde recarsi in Polonia, speditovi dalla corte di Roma, gli esibì di condurlo in qualità di suo segretario a Varsavia. Il poeta accettò, ed in tale impiego si diè a vedere dotato delle qualità tutte richiestevi.

La rigidezza di quel clima nell'inverno per lui fiorentino divenne col tempo sì incomoda ch'ei sentì alfine di dover rinunziare al suo ufficio, e tornarsene in patria. Restituitovisi, ottenne accesso alla corte, e potè rendersi benevoli parecchi individui della famiglia granducale, e tanto anzi vi guadagnò di favore e di stima, che ad ogni viaggio della corte, ad ogni gita o conversazione o altro dei Medici, compariva eziandio il nostro poeta; facendosi pur sempre ammirare per lo suo spirito pronto e faceto. Tutto questo però non fece ch'ei non si vivesse in mediocrità di fortune, ritraendo ogni suo provento da un impiego di giudice nella giurisdizione arcivescovile di Firenze, che fu la prima carica ch'esercitasse nella sua patria. Il granduca Gastone lo creò in seguito membro della magistratura degli *Otto di balìa*, ch'era in Firenze il tribunal criminale.

Al suo ritorno in patria avea preso moglie; ed ebbe parecchi figli. Fu ne' suoi ultimi anni amareggiato da una vicenda quasi continua di afflizioni. Perdette prima la moglie, amata da lui teneramente; poi, a brevi intervalli, tutti i figli; e finalmente, settuagenario, vide dileguarsi dalla lista delle famiglie imperanti dell'Europa, quella ch'era stato solito di venerare fin da fanciullo, presso la quale aveva ottenuto sempre benevolenza e favore; quando cioè nel 1737, alla morte di Gastone, lo scettro della Toscana passò nella casa di Lorena. Morì Fagiuoli nel luglio del 1742, di ottantatrè anni, lasciando le sue *Rime piacevoli*, ristampate parecchie volte, colle date di Firenze e di Amsterdam; varie commedie e un volume di miscellanee in prosa.

Vinc. Solitro.

FAGIUOLO (*Botanica*). Sono i fagiuoli un genere di piante da tutti conosciuto, indigene tutte delle Indie orientali, e delle quali si coltivano da noi varie specie sì negli orti che nei campi. Sono esse erbacee ed appartengono alla classe *diadelfia decandria*, ed alla famiglia delle *leguminose papilionacee*. Le specie che vengono più comunemente coltivate sono le seguenti:

1.° *Phaseolus multiflorus*, detto anche *caracollo a fior rosso*. Ha il fusto volubile, e produce un grappolo di fiori di color rosso, pendenti, di bell'effetto, per cui si coltiva nei giardini ad ornamento. Però tanto il seme quanto il legume o baccello sono mangiabili.

2.° *Phaseolus caracalla*, detto comunemente *caracollo*, esso pure a fusto volubile. I fiori di questa specie uniti in un bel grappolo sono bianchi, e belli a vedersi per essere contorti in una spirale. Anche questo coltivasi nei giardini tanto per la bellezza dei fiori quanto perchè cresce moltissimo, e distendesi coi suoi lunghi e flessibili rami, cosicchè serve a tappezzare muri, costiere ecc. Usasi da alcuni di mangiarne i fiori condendoli in varie maniere.

3.° *Phaseolus nanus*, *fagiuolo nano*. Questa specie differisce dalle altre per avere il fusto diritto e per mantenersi piuttosto bassa, d'onde il nome specifico di *nanus*. Credesi da alcuni che sia semplicemente una varietà del *phaseolus vulgaris*, di cui diremo fra poco.

4.° *Phaseolus mungo*, *fagiuolo verde* o *da salsa*, il quale ha lo stelo pieghevole cilindrico e peloso. Questa specie è coltivata in Turchia, ove se ne fa uso tanto per cibo degli uomini che delle bestie. In alcuni luoghi se ne fa una farina colla quale si falsifica il sagù.

5.° *Phaseolus vulgaris*, *fagiuolo comune*. Di questa specie, ch'è quella che più comunemente si coltiva nei campi, se ne conoscono tante varietà, dipendenti dalla varia conformazione e colore del legume e del grano, da essersene da taluni annoverate più di quattrocento. Queste varietà però sono assai difficili da

conservare, essendochè perdono i loro caratteri e le loro apparenze al diversificare del luogo e del modo di coltivazione. Però ve ne sono alcune che sono più costanti e che perciò riconosconsi più facilmente dai coltivatori, quali sono il *fagiuolo romano*, il *galletto*, il *fagiuolo senza filo*, il *fagiuolo primaticcio*, il *fagiuolo d' Olanda*, il *nostrano grosso*, ecc. Oltre queste ve ne sono molte altre distinte coi nomi di *nero*, *violetto*, *rosso*, *bigio*, *variegato*, *tigrato*, ec., dipendenti dalla varia maniera di colore presentato dal seme; le quali varietà sono però di poco valore e di pura bellezza.

I fagiuoli amano in genere una terra sostanziosa, sciolta e leggiera. La coltivazione n' è diversa secondo che si eseguisce in piccolo negli orti o in grande nei campi. Nel primo caso si seminano al momento in cui non abbiasi più a temere di geli tardivi ch'è è quanto dire dal marzo all' aprile, o prima anche ove si vogliano primaticci, avendo però cura di difendere con paglia le tenere pianticelle: i tardivi si possono seminare di agosto. Si sarchiano e si rincalzano quando hanno acquistato 4 dita d'altezza, e all'epoca della fioritura; allorquando poi sono cresciuti un poco, *s'infrascano*, ossia si porge loro un appoggio attorno al quale possano attortigliare i loro fusti. La raccolta si eseguisce a mano a mano che maturano, o se si desiderano in baccello, allorquando esso è giunto alla debita grandezza e consistenza.

Nei campi poi o si piantano in mezzo al frumentone, o si seminano da sè dopo la raccolta dei cereali. Generalmente viene preferito il primo modo, nel qual caso si piantano in linee trasversali a quelle del frumentone. Questo però s'innalza al di sopra dei fagiuoli, i quali non pertanto continuano a crescere fino alla maturazione del seme. Il momento d' eseguire la raccolta viene indicato dall' ingiallimento delle foglie e dal diseccamento del baccello e del seme, il quale risuona entro il medesimo allorquando venga scosso. Allora si raccolgono e si battono sull' aia, come si fa cogli altri grani. Qualora poi si coltivino separatamente, si può seminarli tanto in file che spargerli irregolarmente, ma il 1. modo è migliore tanto pel minor danno che arreca al terreno, quanto perchè dà comodo e facilità pei lavori che si debbono eseguire intorno ai medesimi. Del resto si pratica come nel caso precedente. Viene da alcuni asserito che i baccelli, dopo levatone il grano, possono servire di cibo al bestiame, dal quale vengono, si dice, appetiti.

Sono altresì coltivate sotto nome di fagiuoli alcune specie d'un altro genere, cioè del genere *dolichos*, il quale differisce dal fagiuolo per la forma diversa del calice, del legume e del seme, il quale è più piccolo e più rotondo, e presenta un ombellico assai più largo, e diverso di colore dal rimanente del seme. Tali sono il *fagiuolo americano* o *dolichos sesquipedalis*, che produce legumi lunghi fino due palmi, il *fagiuolo della China*, *dolichos lablab*, che si coltiva nei giardini pei bellissimi fiori di color porporino violetto, e il *fagiuolo dall' occhio*, detto anche *fagiuolina*, *dolichos catiang*, ch' è coltivato in copia presso di noi, e che nelle Indie forma l' alimento più comune di quei popoli dopo il riso. La coltivazione dei *dolichos* è all' intutto simile a quella dei fagiuoli.

Einhof intraprese l'analisi dei fagiuoli, e li trovò composti in 100 parti di 35,94 di amido; 20,81 di glutine misto ad amido, fibra vegetale, e soprafosfato calcico; 1,35 d' albumina vegetale; 3,41 d'estratto amaro; 19,37 di gomma mista a fosfato e cloruro potassici; 11,07 di fibrina amidacea; 7,5 d'epidermide, 1,00 di perdita. Nei fagiuoli verdi trovò poi tutti questi materiali diluiti da 25 per 100 di acqua. I fagiuoli stemperati nell' acqua la rendono lattiginosa, e lasciano deporre dell' amido: il rimanente del liquore resta torbido, e depone a poco a poco del glutine.

I fagiuoli formano uno degli alimenti usati più comunemente. Essi, come abbiamo veduto, si mangiano tanto verdi in legume, quanto in grano appena maturi e diseccati. Nel primo caso sono molto sani, gustosi e leggeri. Nel secondo sono più nutritivi, ma riescono flatulènti e spesso di difficile digestione a cagione della pellicola più o meno dura che li riveste; perciò è da commendarsi l' uso che si pratica in Inghilterra di liberarli da questa pellicola mediante un adattato mulino. Attesa poi la bontà dei fagiuoletti verdi, si è pensato al modo di conservarli freschi per lungo tempo. Varii sono i metodi proposti a quest' uopo. Ne annovereremo alcuni. Raccolti i fagiuoli, si leva loro il filetto o nervo laterale, indi s'immergono nell'acqua bollente. Dopo ciò si fanno scolare ben bene, indi si espongono sopra una tavola all' ombra, onde si disecchino, avendo cura di rimescolarli e rivoltarli sovente. Quando sono secchi, si rinchiudono in sacchetti di tela e si conservano in luogo ben difeso dall' umido; e volendoli adoperare non hassi che ad immergerli di nuovo nell' acqua fresca fino a farli rinvenire. Oppure, dopo averli scottati nell'acqua bollente, si bagnano con acqua fredda, poi se ne riempie un barile spargendovi de' garofanetti e del pepe polverizzati. Allorchè il barile è pieno vi si forma sopra uno strato di salamoia, indi si ricopre, si tura ben bene e si conserva in luogo fresco. Altri infine costumano di passarli nello aceto allo stesso modo dei peperoni e dei cetriuoli, usandoli in tavola come salsa. Questo metodo si pratica altresì coi legumi della

fagiuolina, della quale si è più sopra parlato.

D.r A. MOREALI.

FAGNANI (GIULIO) *(Storia letteraria e biografia)*. Uno dei più celebri geometri italiani, nato a Sinigaglia nel 1682 di nobile famiglia. Datosi di buon' ora allo studio profondo del calcolo infinitesimale, riuscì a risolvere con esso il problema di determinare archi di elissi o d'iperbole aventi per differenza una quantità algebrica; problema che non credevano solubile col detto calcolo nè Leibnizio nè Bernoulli, e che poi, sulle tracce del nostro Fagnani, venne dall' illustre Eulero generalizzato. Fagnani pubblicò in Pesaro nel 1750 una collezione di suoi lavori, col titolo *Produzioni matematiche*, in due volumi in 4.o, contenente tanto importanti scoperte, che gli meritò l' aggregazione all' accademia di Berlino; e quella di Trévoux lo annoverò fra i matematici di primo ordine. Più tardi egli ottenne dal re di Spagna le insegne dell' ordine costantiniano, indi quelle dell' ordine di San Giorgio dal re di Napoli. Salito in grandissima rinomanza, era in corrispondenza coi primarii dotti d' Europa e colle più cospicue società scientifiche; e fra gli altri il p. Gregorio Fontana si dedicò dietro suo consiglio a quell' arringo in cui si è tanto illustrato; ed il sommo Lagrange, di cui fu maestro e duce, attribuiva alla protezione di Fagnani la prematura sua fama, non meno che la cattedra conferitagli dal re di Sardegna. Morì in patria nel 1766, proclamato universalmente uno dei primarii matematici del suo secolo.

FAGNANI (PROSPERO). Celebre canonista italiano del secolo XVII, morto in Roma ottuagenario nel 1678, lasciando in latino un ampio *Commento* sulle Decretali, stampato in Roma nel 1661, in tre volumi in foglio.

M. B.

FAGONIA *(Botanica)*. In latino *Fagonia*. Genere di piante della tribù *zigofillee vere* nella famiglia *zigofillee*, della classe *terebintacee* del metodo naturale, classe *decandria*, ordine *monoginia* nel sistema linneano. Differisce dal *zygophyllum* per la mancanza di squame alla base degli stami, per l' ovario sessile, pegli ovuli ortotropi, pei semi eretti colla testa scabra e mucilaginosa. Sono erbe mediterranee ed orientali, legnose alla base, ispide, a rami patenti, foglie opposte trifogliolate a fogliette intierissime, mucronate, stipole spinescenti, a peduncoli solitari uniflori, fiori purpurei o violacei, raramente gialli. Il genere fu dedicato da Tournefort alla memoria di Guido Crescenzio Fagon, professore di botanica al giardino reale di Parigi; fu ammesso da Linneo e fu più arricchito da Delille, De Candolle, Roberto Brown, Hooker e Presl, sicchè conta attualmente tredici specie.

Prof. MENEGHINI.

FAGOPIRO *(Botanica)*. Viene comunemente dato questo nome al *polygonum fagopyrum*, pianta erbacea chiamata altresì comunemente *saraceno*, *grano saraceno*, *grano nero*, *fraina*, appartenente alla classe *ottandria triginia*, ed alla famiglia delle *poligonee*; la quale viene coltivata in varii luoghi, specialmente della Francia e del regno Lombardo-Veneto, a cagione della farina che si ritrae dai suoi semi. Il fusto del fagopiro è diritto, cilindrico, di colore rossastro, ramoso, ed arriva circa all'altezza d' un braccio; le foglie sono alterne e cuoriformi, le superiori quasi sessili, le inferiori fornite d' un lungo picciuolo. I fiori presentano un color bianco tendente al rosso, e portano semi di forma triangolare, ricoperti d' una buccia nera. Questa pianta per testimonianza del Biroli e del Mericando, si riscontra spontanea nel territorio di Novara in Piemonte, e lungo il lido veneto, ma da alcuni credesi che in origine sia passata dall' Asia all'Africa, e da questa all'Europa, mentre da altri si ritiene che sia stata portata in Europa dai Crociati; opinione che in parte almeno sembrerebbe giustificata dalla denominazione di *grano saraceno* data a questo prodotto nei primi tempi della sua introduzione.

Variano le opinioni degli agronomi circa l' influenza di questa coltivazione sui terreni. Alcuni asseriscono ch' essa li dimagrisce assai, laddove altri affermano nel modo il più palese, che le terre argillose specialmente divengono migliori dopo aver dato ricetto al fagopiro, e che dai sovesci fatti con questa pianta il terreno resta molto bene ingrassato, oltre di che questo sovescio riesce di grand'economia.

Checchè ne sia però di queste opinioni contraddittorie, diremo come in genere venga coltivato il grano saraceno nei colli e nei luoghi montani, e come talvolta venga seminato nei luoghi stessi ove furono raccolti il frumento e le biade, venendo in tal caso lavorata la terra immediatamente dopo la raccolta. La semina si fa dal maggio al luglio, preferendo i luoghi difesi dai venti settentrionali: la raccolta si eseguisce dal settembre all' ottobre; e il momento favorevole viene indicato dal seccarsi delle foglie e del fusto, e dal colore scuro acquistato dai semi. Compita la maturazione, conviene affrettarsi a raccoglierlo, perchè i semi hanno una tale facilità a cadere, che ove si lasciasse più lungo tempo se ne perderebbe una quantità considerevole.

Il seme di questa pianta, seccato al sole ed analizzato da Zenneck, contiene 0,3 636 di resina, 10,4764 di glutine, 0,2 272 d'albumina, 2,5378 d' apotema d' estratto, 3,0861 di estrattivo contenente zucchero, 2,8030 di gomma e mucilaggine, 52,2934 d'amido, 25,9431 di fibra vegetale. Esso abbonda di farina, la quale però è stata inutilmente tentata pegli usi del panifizio. Credevasi che ciò

provenisse dalla cattiva macinazione del granó in forza della buccia di cui esso è ricoperto, ma spogliato della medesima col mezzo della brillatura e ridotto in farina, si ottiene allo stesso modo un pessimo pane, il quale si secca presto, si fende, si stritola ed è molto inferiore al pane formato col peggior seme de' graminacei: e lo stesso accade mescolando questa farina con quella di cereali. Quindi è ch' essa viene usata soltanto in polenta detta dai contadini *polenta nera*, la quale, per testimonianza d' alcuni, costituisce un piacevole e salubre alimento. Però non possiamo tacere d' aver parlato con varie persone che ne hanno assaggiato, e che tutte concordemente l' hanno trovata assai ingrata e disgustosa.

Il fagopiro viene mangiato assai bene dai bestiami grossi, come pure dagli animali da cortile, quali le galline, le anitre ecc. Le api pure accorrono volentieri ai fiori di fagopiro, ma il miele che ne elaborano riesce colorato, sciolto, e contrae un sapore spiacevole.

Da alcuni coltivatori è stata introdotta una altra specie di fagopiro, detta *fraina di Siberia*, o saraceno di Tartaria ch' è il *polygonum tataricum*, il quale differisce dal fagopiro pei fiori che sono più sparsi, e perchè presenta alla sommità delle ali dei semi un dente od appendice, che ha la forma d' un piccolo lobo rotondato. Questa specie ha sulla precedente il vantaggio di ramificarsi di più e di vegetar meglio alle intemperie della stagione, ma ha poi il difetto di essere più difficile a macinarsi, per cui i Fiamminghi e gli Olandesi per macinarlo meglio usano un molinetto portatile mediante il quale separano dalla farina una specie di semola sotto forma di minuti granellini, la quale cotta nel brodo e nel latte dicesi che presenti un alimento sano e leggero e nel tempo stesso piacevole e nutritivo. D[r]. A. Moreali.

FAGOTTO (*Musica*). Stromento da fiato di legno, che suonasi col mezzo d' un' ancia applicata sopra un tubo curvo di rame, e che tiene nella famiglia degli oboè lo stesso posto che ha il violoncello in quella dei violini. Credono alcuni che sia stato inventato, nella prima metà del sec. XVI, da un canonico di Ferrara di nome Afranio. Il suo *diapason* (*V.*) è di tre ottave e mezza partendo dal *si bimolle* grave del piano; sicchè comincia un tono più basso di quello del violoncello. Esso suonasi in tutti i toni, ma i suoi toni favoriti sono *ut*, *fa*, *si bimolle*, *mi bimolle*, e i loro relativi minori. — I compositori italiani della vecchia scuola, dopo aver fatto udire il fagotto in un canto seguito e in un a-solo d'apparato, lo rimandavano alla parte di basso, ch' esso accompagnava fedelmente. S' adottò poi generalmente la maniera della scuola tedesca, considerando questo strumento come opportuno per figurare nelle mosse intermedie ed unirsi alla viola, piuttosto che sussidiare spesso inutilmente la parte grave, riservandole tale rinforzo pegli unisoni, per le marcie, per le entrate di fuga, e per tutti i passi in cui il basso posto in prima linea dee farsi largo attraverso ai *tremolo* dei violini, ed alle tenute degli strumenti da fiato. — Benchè il carattere del fagotto sia tenero e melanconico, i suoi accenti però, pieni di vigore e di sentimento, servono in certi componimenti ad esprimere le grandi passioni; essi invitano del resto al raccoglimento se accompagnano canti religiosi, ed ispirano una dolce commozione. Se questo strumento non può riuscire brillantissimo, si unisce tuttavia perfettamente a quelli che il possono, e quando i violini tacciono per dar libero campo ai flauti, agli oboè, ai clarinetti, ai corni, è il fagotto quello che serve di base alla splendida loro armonia. È strumento universale, che modula un recitativo con grazia e soavità, indi porta la sua voce su tutti i punti ove può essa utilmente servire, sì per riempiere i vacui delle parti intermedie, sì per collegare un pezzo d' accompagnamento o per rinforzare un passaggio staccato. Possedendo esso il suono che meglio s'accorda con tutti i *diapason*, accompagna successivamente il basso, la viola, il clarinetto, l' oboè, il flauto; segue il rapido andamento dei violini, o la placida lentezza dei corni; le sue note gravi e romoreggianti servono ottimamente negli accompagnamenti, e la sua ultima ottava dà una melodia pura ad un tempo e sonora. I grandi compositori Gluck, Haydn, Mozart e Beethoven ebbero pel fagotto tale predilezione, che a gran pena lo obliterano in qualche brevissimo frammento dei loro componimenti; e la scuola del non meno grande Rossini adopera questo strumento in tutti i pezzi di un' opera o d' una sinfonia, non meno che tutti gli altri strumenti dell' orchestra. Siccome la sua voce ha poco splendore, non riesce sempre distinta nelle masse; ma nondimeno essa vi fa sempre ottimo effetto e vi diffonde armonia, di che tanto più le si dee saper grado in quanto che questa talvolta si attribuisce ad altri strumenti, appunto come la viola mammola, che nascosta modestamente fra l' erba profuma il prato col soave suo olezzo, e non figura tra i fiori che lo abbelliscono.

Nelle orchestre ordinarie figurano solitamente due fagotti, ma nelle grandi orchestre il loro numero addoppiasi, ed appunto a questi quattro fagotti vanno debitori i loro unisoni d' arco, il cui effetto è sì possente e sì gradito, della maggior parte del diletto che fanno provare. Si usa per la musica del fagotto la chiave di *fa* quarta riga, e quella di *ut* pure quarta riga; alcuni pezzi che ascendono fino agli acuti più alti devono scriversi in chiave di *sol*; si compongono per

questo strumento concerti, quartetti, trii o terzetti, sonate con accompagnamento di violoncello, duetti a due fagotti, terzetti a tre fagotti di gratissimo effetto, ec. — Esso chiamasi anche *bassone*, voce ch'è un gallicismo, *basson* essendo il suo nome francese, perchè è strumento che dà suoni bassi, *bas sons*. Un tempo fu pur detto *dolcino* e *dolciano*.

Fagotto. Registro d'organo, di canne a lingua, aperto, di due piedi, formato colle trombe unite al *flutone* (*V.*), che serve d'*unisono* (*V.*) al principale. M. B.

FAHRENHEIT (Gabriele Daniele). Celebre per le modificazioni che introdusse nella costruzione del *termometro* e del *barometro* (*V.*) nacque in Danzica, sul finire del secolo XVII. Il suo genio per lo studio della fisica lo spinse a rinunciare alla carriera mercantile che aveva abbracciata. Dopo percorsa la Germania e l'Inghilterra onde perfezionare le sue conoscenze, si stabilì in Olanda, paese in cui gli uomini più illustri in questa sua scienza prediletta, S'Gravesande tra gli altri, furono suoi professori ed amici. Nel 1720 soltanto gli venne in mente l'idea di sostituire il mercurio all'alcool, ch'erasi adoperato fino allora nella composizione dei termometri. Codesti stromenti acquistarono molto maggiore esattezza, mediante tale mutazione. Prese per punto fisso inferiore il grado di freddo provato a Danzica durante l'inverno del 1709, freddo che gli venne fatto di riprodurre fattiziamente per mezzo d'un miscuglio di neve e di sale ammoniaco in parti uguali, e per punto fisso superiore il grado di calore dell'acqua bollente, e poscia divise l'intervallo tra questi due punti in 212 parti. Questo primo limite, il punto inferiore vogliam dire, è alquanto arbitrario e lontano dall'invariabile fissazione di quello dei termometri Réaumur e centigrado, nei quali il punto di partenza indica il grado in cui l'acqua passa allo stato di ghiaccio. Lo spazio compreso tra i due punti che abbiamo accennati, più grande assai di quello di questi due termometri, e diviso in 212 parti, come abbiamo visto, corrisponde adunque a questi come segue: il suo grado 32 a 0 centigrado e Réaumur, e il 212 a 100 ed a 80.

Crediamo far qui cosa veramente gradita al lettore somministrandogli ora il mezzo necessario onde ottenere facilmente la corrispondenza fra loro dei varii gradi di questi tre diversi stromenti. Ogni grado del termometro di Fahrenheit è uguale ai 4/9 di quello di Réaumur, per modo che basta, per ottenere questi ultimi, moltiplicare i primi, stiano al di sopra o al di sotto di zero, per 4 e poi dividere per 9. Per ottener poscia i gradi centigradi, basta moltiplicare per 5 e dividere per 9, poichè ogni grado del termometro di Fahrenheit è uguale ai 5/9 d'un grado centigrado. Caso che si trattasse di eseguire operazioni contrarie, cioè fare corrispondere i gradi di questi due termometri a quelli di Fahrenheit, non si tratta che di fare le operazioni inverse, come ogni discreto lettore facilmente scorge da per sè.

Durante il suo soggiorno in Olanda, Fahrenheit occupossi pure nello stabilire una macchina per l'asciugamento delle contrade esposte alle inondazioni. Il governo neerlandese gli accordò un privilegio, ma egli non potè approfittarne, essendo morto poco dopo nel 1741. S'Gravesande, da noi già citato più sopra, che fu da lui incaricato di terminare codesta macchina a benefizio de' suoi eredi, vi fece in progresso di tempo cangiamenti tali che non si potè giammai adoperare, e che convenne rinunziare a giovarsene fin dal primo esperimento. L.

FAINA (*Zoologia*). È la *mustela faina* di Linneo, specie di mammiferi quadrupedi dell'ordine dei *digitigradi* (*V.*), della tribù dei *carnivori* (*V.*) e del genere *martora* (*V.*). La faina distinguesi dalle altre specie congeneri pel suo colore fulvo nerognolo, per una grande macchia bianca sotto la gola e pei suoi diti ben divisi. Ha circa quattordici pollici di lunghezza, e nove ne ha la sua coda. Il suo esterno aspetto ed il suo atteggiamento annunziano un animale frugatore e rapace; il suo corpo allungato e basso sulle zampe, ed i suoi movimenti flessibili e pronti la avvicinano al gatto: è però di forma più gracile, ha il muso più lungo e la testa più piatta e più piccola. Dalla preponderanza della parte posteriore del corpo sull'anteriore, è facile accorgersi che la faina salta facilmente; e dalla misura de' suoi denti canini e delle sue ugne acute, portate da diti lunghi e pieghevoli, ben desumesi che vive di rapina e che assale a tal uopo animali vivi, potendo essa dirsi armata in guerra. La lunghezza e forza dei muscoli del collo le permettono di portar via la preda, alzando la testa abbastanza perchè questa non la imbarazzi nel corso malgrado la cortezza de' suoi arti anteriori; e ciò appunto suol essa fare piuttosto che divorarla sul luogo stesso in cui se ne impadronisce, per poterein qualche ritiro assaporare a bell'agio e senza inquietudine il sangue delle sue vittime. Ha lunghi orecchi e senza peli al di dentro, forti e mobilissimi mustacchi, e lunga e grossa coda, guernita di folto pelo ed atta quindi ad agevolarle i salti; giacchè sembra che gli animali che saltano, segnatamente per l'azione degli arti posteriori, abbiano in generale la coda pesante onde serva di contrappeso alla parte anteriore del corpo, come appunto osservasi negli scoiattoli, nei *gerboesi* e nei *canguri* (*V.*), ancor meglio che nella faina. Questa è agile, destra e leggera; saltella piuttosto che camminare; fa la sua caccia di notte; si nutre di uccelletti che sorprende addormentati o ancor pulcini nel ni-

do; anche i piccoli quadrupedi, come talpe e topi campagnuoli, sono spesso sue vittime; al bisogno si contenta pure di rane o d' uova d' uccelli; ma se penetra di notte in un pollaio, massacra tutti i polli che può cogliere, e dagli avanzi che lascia si scorge ch' è particolarmente ghiotta del cervello. Frequenta volentieri le abitazioni rurali, e diviene quasi commensale dei gatti, dei quali però è nemica dichiarata, perchè loro rivale nel far la guerra ai ratti e sorci. Suol partorire nei granai o fenili, e porta da tre a sette piccoli per parto. La sua interna organizzazione ha di speciale la mancanza dell' intestino *cieco* (*V.*), e la presenza di glandole anali il cui prodotto dà ad essa, ed in ispecie a' suoi escrementi, un lieve odore di muschio. È animale proprio dell'Europa, giacchè quelle pelli somiglianti a quelle di faina, che vengono d'Asia e d'Africa, deggiono considerarsi appartenenti a specie distinte del genere *martora* e non già a semplici varietà di questa. Del resto, dicesi *faina* anche la sua pelle.

M. B.

FAJO (*Botanica*). In lat. *Phaius.* Genere di piante del sottordine delle *epidendree* nella famiglia delle *orchidee*, classe *ginandria*, ordine *diandria*, nel sistema linneano. Sono erbe originarie delle Indie, a larghe foglie pieghettate, nervose, a scapi radicanti e a grandi fiori, il cui principal carattere è l'antera ottoloculare, includente otto pollinari quasi eguali fra loro. Il perigonio, il labello e la colonna sono simili a quelli dei generi *arundina* e *cytheris*; ed allontanano quindi questo genere dal genere *bletia*, che ha quel medesimo carattere dell' antera ottoloculare, e col quale fu a torto da alcuni confuso. Così circoscritto da Lindley, questo genere, proposto da Loureiro, annovera attualmente nove specie, e comprende qual sinonimo il genere *pachyne* di Salisbury. Il nome indica con greca voce il color bruno dei fiori.

Prof. Meneghini.

FAKIRI. *V.* Fachiri.

FALACRO (*Zoologia*). In lat. *Phalacrus*; da φαλακρός, *calvo*. Genere d' insetti dell'ordine dei *coleotteri* (*V.*), della sezione dei *tetrameri* (*V.*), e della famiglia dei *clavipalpi* (*V.*), così denominati perchè hanno la testa nuda. Il loro corpo è quasi emisferico, e le antenne sono terminate da una clava di tre articoli, l' ultimo dei quali conico. Sono insetti piccolissimi, che passano l' inverno sotto la corteccia degli alberi o sotto i muschi, e vi subiscono, come sembra, le loro metamorfosi; nella buona stagione trovansi sui fiori; sono di color bruno od anche nero, e molto lisci per cui sdrucciolano facilmente fuori delle dita che li tengono. Se ne conoscono dagli entomologi sei o sette specie, tutte europee.

M. B.

FALACROLOMA (*Botanica*). In lat. *Phalacroloma*; da φαλακρός, *calvo*, e λῶμα, *frangia*. Genere di piante fanerogame, della famiglia delle *sinanteree* (*V.*), sezione delle *corimbifere* (*V.*), tribù delle *asteree* (*V.*), e della classe linneana *singenesia poligamia superflua*, il cui nome generico è allusivo all'esser nudi o calvi i semi del loro disco, ed all' avere quelli del raggio un pappo o pennacchietto frangiato. Le due specie che sole finora costituiscono questo genere, sono: la *falacroloma ottusifolia* di Enrico Cassini, pianta americana che nell'erbario di Desfontaines è nominata *erigeron carolinianum* o *hyssopifolium*, e che ha il fusto erbaceo, eretto e superiormente ramificato in pannocchia radissima; le foglie alterne, sessili, bislunghe ed ispidette alle due facce; e le calatidi formanti una pannocchia terminale. L' altra è la *f. acutifolia* dello stesso Cassini, ch' è l' *aster annuus* di Linneo, e l'*erigeron annuum* di Persoon, stato anche talvolta classificato nel genere *diplopappo*. M. B.

FALACROMA o FALACROSI o FALACROTIDE (*Medicina*). In lat. *Phalacroma*, *phalacrosis*, in gr. φαλάκρωμα, φαλάκρωσις; da φαλακρός, *calvo*. Calvezza, calvizie, privazione dei capelli. Può questa esser nativa, accidentale, prematura o naturale. Viene assai spesso confusa coll'*alopecia* (*V.*), mentre la falacrosi non designa che la privazione dei capelli senza causa determinata. Avvi buon numero d' individui che nascono con una parte del cranio affatto priva di capelli, e nei quali non n'è essa guernita in nessuna epoca della loro vita; ciò osservasi principalmente alle fontanelle, punto d' unione di tre o quattro ossa del cranio, ed in ispecie quando per qualche bizzarria della natura le dette fontanelle non si ossificano mai. Citansi anche alcuni casi, però rarissimi, d' individui che non hanno giammai avuto un sol capello sulla testa. Non si può a prima giunta assegnar causa precisa alla falacrosi prematura, perchè veggonsi individui sani e regolari nelle loro abitudini, che perdono molto per tempo i capelli, nell'atto che alcuni soggetti malaticci o sregolati nel modo di vivere, conservano molto tardi la capigliatura. È tuttavia innegabile che le malattie, le passioni, gli eccessi di qualsiasi specie non abbiano grandissima influenza sulla caduta dei capelli; locchè costituisce propriamente l' alopecia; e merita qui menzione il caso singolare d' un individuo personalmente conosciuto dal compilatore di quest'articolo, che, avendo in età ancor fresca provato eventualmente un gravissimo e prolungato spavento, ebbe a perdere quasi istantaneamente i capelli non solo, ma ben anche i peli delle ciglia, delle ascelle, del petto e delle parti genitali, nè mai più potè vederli ricomparire.

Il temperamento e per conseguenza il co-

lore dei capelli sono, a quanto sembra, le più frequenti cause della falacrosi prematura; si è osservato generalmente che quanto più i capelli son grossi tanto men cadono, e v' ha chi pensa che ciò avvenga perchè, essendo meno numerosi, trovano più facilmente il loro alimento nei vasi del cuoio capelluto; più probabilmente però la cosa dipende dalla grossezza dei bulbi che li nutrono, perchè più che sono questi sviluppati più vasi sanguigni ricevono, e sono per conseguenza men soggetti a divenire atrofici.

La falacrosi naturale è quella prodotta dall'avanzarsi dell' età; essa comincia quando si indeboliscono le forze vitali, qualunque sia l' epoca in cui si manifesta quest' indebolimento; vi sono però alcuni soggetti, benchè rari, che conservano fino ad età molto provetta tutti i loro capelli, ed anche dopo che son questi divenuti canuti.

Del resto, è chiaro da quanto si è detto sulla falacrosi, che sono inutili contr' essa i mezzi terapeutici; tuttavia nella calvizie prematura, e quando non è essa che incipiente, si può cercar di dare qualche vigore ai bulbi dei capelli, radendoli ripetutamente, giacchè sembra che quest'operazione valga ad attivare la nutrizione dei bulbi piliparì, e per conseguenza la secrezione della materia corneo-mucosa che si trasforma in peli e capelli; e si può anche cooperare all'effetto col praticare frizioni sul cuoio capelluto denudato con sostanze toniche ed eccitanti, tra le quali sembra a tutte preferibile l' alcool convenevolmente indebolito. Ma invano si ricorre a tal uopo ai mezzi cosmetici, come la midolla del bue, il grasso d'oca o d' orso, le pomate composte di sugna e succo di foglie di noce, le decantate *pomate del lione*, ec., mezzi che si riguardano come atti a dare ai capelli una più attiva vegetazione, ma che la medicina non considera utili se non perchè rimediano alla secchezza del cuoio capelluto.

M. B.

FALANGE (*Anatomia*). In lat. *phalanx*, in gr. φάλαγξ. Ciascuno dei piccoli ossi che compongono i diti, così denominati perchè disposti in una specie di somiglianza colle antiche falangi militari, cioè in file costituite dalle varie dita, l' una all' altra contigue. Le falangi delle mani sono in numero di quattordici per ogni mano, cioè tre per ciascun dito, tranne il pollice che non ne ha che due; trovansi collocate verticalmente le une sotto le altre, e si distinguono cogli aggiunti numerali ordinativi, contando dalla base verso l' estremità delle dita, onde diconsi *prime falangi*, *seconde* e *terze*; hanno però una seconda denominazione, chiamandosi anche *falangi metacarpiche* (e, quanto al piede, *metatarsiche*) le prime, *f. medie* le seconde, e *f. unghiali* o *unguifere* le terze; queste poi furono anche da qualche fisiologo appellate *falangette*, e le seconde *falangine*. Le falangi del piede sono eguali di numero a quelle della mano, ma molto più piccole e di forma alquanto diversa. — Le falangi si articolano le une colle altre, ed inoltre le prime sono unite alle ossa del metacarpo e rispettivamente a quelle del metatarso; e si svolgono per due punti di ossificazione, una per l'estremità superiore e l' altra pel corpo e per l' estremità inferiore. Del resto, ciascuna falange dividesi presso i fisiologi ed anatomici, presso a poco come l' intero dito, in base, corpo, parte media, testa, due facce una convessa e l'altra concava, e due orli. *Ved.* Dita.

M. B.

Falange (*Arte milit.*) dal greco φάλαγξ. La significazione di quest' articolo è quella di *corpo d' esercito*, e codesta significazione non ha, come ben vedesi, nessuna relazione coll'organizzazione tattica, nè coll'ordine di battaglia del corpo al quale davasi anticamente il nome di *falange*. Ogni corpo d' esercito disposto in ordine compatto, qualunque fosse la profondità delle file, era una *falange*. Gli è nello stesso senso che gli scrittori greci danno nome *falange* all' esercito romano, allorquando era schierato in ordine compatto. Più tardi, questo nome venne più specialmente riferito all'ordine tattico adottato dai Greci. Il loro spirito sistematico avea fatto sì che assoggettassero l'arte militare a regole tattiche che s' insegnavano nelle scuole, e lo sforzo maggiore della pratica consisteva nel mettere in opera queste regole sul campo di battaglia con tutta l'esattezza immaginabile. Quello che raggiungeva in ciò la maggior precisione era sicuro della vittoria; ed una battaglia era una lotta fra due generali, ognuno dei quali tentava di trascinare il suo avversario a qualche fallo che sconvolgesse la sua falange, affine di approfittare di tale errore. Il loro sistema di tattica fu dunque subordinato alle leggi della geometria e della meccanica; e così fatta dipendenza benissimo s'attagliava alla loro indole nazionale, aprendo un vasto campo al loro genio predominante per i sistemi e le dispute. Tutta la nazione divenne tattica, imperocchè codesta scienza s' insegnava nelle stesse scuole in cui s'apparava la logica e la geometria. Ogni cittadino conobbe il posto che doveva occupare nella falange e le funzioni che doveva riempirvi, ma altro non seppe, ed il *falangita*, così tremendo finchè era riunito alla massa de' suoi commilitoni, diveniva un essere quasi nullo allorquando rimaneva isolato.

Una delle prime conseguenze delle regole della meccanica che dirigevano la tattica fu l'ordine profondo, il quale dava maggior forza d'impulso alla massa dei falangiti, e, colla poca estensione della sua fronte, permetteva al generale di avere sotto i suoi occhi non solo tutti gli uffiziali, geometricamente collocati a distanze uguali, ma ancora tutta l'esten-

sione del suo esercito. Una seconda conseguenza derivava dalla prima, cioè l'uso dell'armi d'una gran lunghezza, le quali rendevano utile un maggior numero di schiere, e così pure il ristringimento dello scudo necessario onde aumentare l'effetto dell'urto, ristringendosi per quando fosse possibile le schiere della falange. Ma allora il falangita, mal coperto da un piccolo scudo ed imbarazzato da una lunga picca, inutile nei combattimenti corpo a corpo, lungi dal poter intraprendere alcun che allorquando trovavasi isolato, non poteva neppure difendersi. Un gran numero d'esempii tratti dalla storia antica provano che la falange, una volta suddivisa dagli accidenti del terreno, più non era in istato di resistere ad un nemico armato diversamente.

La forza e la divisione della falange variò presso i popoli della Grecia, secondo il numero di milizie che potevano essi mantenere, e secondo la loro organizzazione politica. L'esercito lacedemone era diviso in reggimenti o *locagie* di quattro o cinquecento uomini; pare che vi fosse un reggimento per ognuna delle cinque tribù. Le tribù d'Atene formavano dieci reggimenti. La prima falange, composta di truppe regolari e rimanenti sempre adunate, fu quella che organizzò Filippo, padre d'Alessandro il Grande, la cui forza constava di 5000 uomini. Sotto Alessandro soltanto questa falange prese la forma descritta da Arriano e da Eliano sotto il nome di *falange macedonica*, e le cui suddivisioni possonsi riferire a qualunque esercito. Mi ridurrò dunque nella trattazione del presente articolo alla descrizione di questa falange; nella quale descrizione Arriano, il quale ha, in confronto d'Eliano, l'immenso vantaggio di essere stato un generale esperto, sarà mia principale scorta.

I Greci non ebbero nell'origine che due specie di fanteria, gli *opliti* ossia i fanti gravemente armati ed i *psiliti* ovvero fanti armati alla leggiera. Più tardi sentirono il bisogno d'avere una fanteria mezzana, più mobile per l'azione di quello sia gli *opliti*, e più capace di sostenere l'urto d'un assalto che non i *psiliti*. Questi nuovi fanti ricevettero il nome di *peltasti*, dal loro piccolo scudo tondo o quadrato, addimandato *pelta*. Da quel momento la falange degli opliti formò il centro o nocciolo del corpo di battaglia degli eserciti; quella dei peltasti, divisa in un certo numero di sezioni, coprì le ali e formò talvolta la riserva; i psiliti serbarono il servizio irregolare delle truppe leggiere. Queste tre diverse specie di fanteria furono assoggettate alle stesse regole di formazione e suddivise nello stesso modo; di guisa che ogni divisione della falange degli opliti poteva avere al suo seguito una divisione di peltasti ed una di psiliti; soltanto l'elemento di formazione, la *fila*, era di sedici uomini per gli opliti e di otto soltanto per le altre milizie.

Abbiamo detto che l'elemento di formazione della falange era la fila di sedici uomini, la quale si addimandava *lochos* o *tichos*; essa era comandata dall'ultimo uomo, il quale si chiamava *uragos* ossia *serra fila*, e sosteneva le funzioni dei nostri sergenti. Due file formavano una *dilochia*, comandata da un tetrarca; due tetrarchie formavano una *tassiarchia*, comandata da un tassiarca o centurione; due tassiarchie formavano un *sintagma* o *senagia*, il cui capo era il primo uffiziale posto fuori delle schiere o file. Il senago aveva presso di sè un aiutante, un *uragos* o sergente di battaglia, un *semeioforo* o porta stendardo, un trombetta ed un araldo. La senagia, che formava un quadrato di sedici schiere e di sedici file, era il più picciol corpo sul quale la falange si potesse mettere in colonna. Due senagie formavano una *pentecosiarchia*, due pentecosiarchie una *chiliarchia*, due chiliarchie una *merarchia* o *telarchia*, due merarchie una *falange semplice* di 4096 uomini. I senaghi, i pentecosiarchi ed i chiliarchi erano gli uffiziali superiori della falange; al di sopra di loro erano gli uffiziali generali. Ogni falange semplice era comandata da un *falangarca* o generale, avente sotto di sè un *merarca* o brigadiere. Due falangi semplici formavano una falange doppia o *difalangarchia*, e due falangi doppie la grande falange o *tetrafalangarchia*, di 16384 uomini (*Ved.* la più parte delle voci precedenti contrassegnate con diverso carattere). Era questo l'esercito propriamente detto, il cui comandante era il generale in capo, avente sotto i suoi ordini gli uffiziali generali e le sezioni dei peltasti e dei psiliti. Sebbene la cavalleria fosse organizzata dietro principii simili, e fosse ugualmente sotto gli ordini del capo della grande falange, siccome la sua azione ed i suoi movimenti erano affatto indipendenti da quelli della fanteria, così qui non ne parleremo.

Non bisogna credere peraltro che tutti gli eserciti greci fossero composti d'un numero esatto di falangi intere in tutte le armi. L'ordine che abbiamo testè descritto non è il tema di formazione d'un esercito, tema che può considerarsi come puramente ideale. L'elemento da cui si prendevano le mosse nella pratica era la *senagia* di 2564 per gli opliti; la *centuria*, di 1284 per i peltasti e i psiliti; e l'*ipparchia*, di 500 cavalli, per la cavalleria. Il numero d'ognuno di questi elementi, e quindi la proporzione che regnava fra loro, stava nell'arbitrio del generale, o, per meglio dire, dipendeva dalle circostanze della guerra e dalla costituzione del popolo che la faceva.

Le armi dei falangiti ed opliti erano la spada corta, la picca o *sarissa*, lunga venti o

ventiquattro piedi, l'elmo, lo scudo tondo od ovale, la corazza o corsaletto, e le *cnemidi* o stivaletti di rame coprenti le gambe. I peltasti portavano indifferentemente un elmo o berretto arcadico; la loro picca non aveva che 12 piedi, il loro scudo era rotondo o quadrato, ma ancora più piccolo. I politi non avevano che l'arco, le chiaverine e la frombola.

L.

FALANGE (*Storia moderna*). Nel sistema *societario* di Francesco Maria Fourrier (*V.*), la *falange* è la comunità domiciliata in un *falanstero* (*V.*), tutte le famiglie della quale sono insieme associate nell'educazione, nell'amministrazione, nelle faccende domestiche, nei lavori rurali, in quelli d'arte, di fabbrica, ec., ed ha ordinariamente, secondo i di lui calcoli, dai 1500 ai 1800 abitanti. Il detto sistema sostituisce alle numerose abitazioni che costituiscono uno degli odierni villaggi, o una contrada di città, un grand'edifizio, nel quale dovranno vivere uniti e comodamente alloggiati tutti gli abitanti dell'uno o dell'altra, e nel quale si offriranno tutte le facilità desiderabili per la più economica e vantaggiosa esecuzione di tutti i lavori domestici necessarii per una tale popolazione. In tale *falanstero* (*V.*) venti o trenta donne, secondo il disegno di Fourrier, basteranno ad adempiere le funzioni che nel villaggio ne occupano tre o quattrocento; questo ha quattrocento donne che a 400 diversi focolari preparano la cucina a 400 isolate famiglie: la *falange* non avrà che una sola grande officina culinaria, dove poche persone, le più esperte in tal genere d'incombenze, e che vi avranno inclinazione ed attitudine, prepareranno in gran varietà gli alimenti di tutta la popolazione societaria; e simile economia estenderassi pure ad ogni altra domestica faccenda. La falange avrà poi fabbriche ed officine numerose, in cui una moltitudine d'individui s'applicheranno a mille lavori d'industria manifattrice. Tutta la terra coltivabile del villaggio, oggi divisa in gran numero di pezzetti coltivati dai rispettivi proprietarii come meglio sanno e possono, sarà unita in una sola grande tenuta, alla cui coltura si dedicheranno particolarmente i più esperti agronomi della falange così teorici come pratici, e vi eseguiranno tutti i lavori di miglioramenti opportuni: senza che alcun singolo possidente staccato abbia motivo di opporvisi; cessando pure in tale sistema tutte le quistioni di confini, di servitù, ec., ed ogni motivo di litigio qualsiasi. Nè sarà già annichilata per questo la proprietà individuale, giacchè dee farsi previamente la stima delle possidenze di ciascheduno secondo un metodo da stabilirsi di pieno loro concerto ed assenso, ed il valore di ciascuna deve essere rappresentato da un titolo d'azioni che dia ipoteca su tutte le possidenze della falange, ed un proporzionale diritto sul prodotto dell'annua coltivazione.

Tal è, riguardato nella sua organizzazione generale, il nucleo dell'associazione falansteriana, quello che Fourrier chiama una falange; vi sarebbero certamente più altre notizie da soggiugnere per dare un'esatta e compiuta cognizione dell'intero sistema di quel filantropo pensatore, ma quanto se n'è qui detto, e se ne aggiunge all'articolo FALANSTERO, basterà a fornirne una sufficiente idea; e d'altronde la natura di quest'opera non ci permette di diffonderci in più minute particolarità su tale proposito.

M. B.

FALANGERE o FALANGIO (*Botanica.*) In lat. *Phalangium.* Genere di piante fanerogame, della famiglia delle *liliacee* o *asfodelee*, e dell'*esandria monoginia*, le cui specie sono piante vivaci, a radici fibrose o fascicolate, con foglie piane, e con fiori bianchi o porporini, disposti a spighe o a grappoli ramosi all'estremità dello stelo. Questo genere, che era stato stabilito da Tournefort, fu riunito da Linneo all'*anthericium*; ma Jussieu e la più parte dei botanici moderni lo hanno ristabilito come genere distinto. Tuttavia esso ha grandissimi rapporti coi generi *anthericum* ed *asphodelus*. Differisce dal primo per le sue foglie piane e non fistolose, e pei suoi fiori che non sono mai gialli. In quanto al genere *asphodelus*, i filamenti de'suoi stami allargati ed avvicinati alla loro base sotto la forma di una specie di volta ne costituiscono il carattere essenziale.

Le specie di questo genere sono numerosissime; se ne trova un grandissimo numero al capo di Buona Speranza. Quattro solamente crescono fra noi, e sono i *phalangium liliago*, *liliastrum*, *ramosum* e *serotinum*. I fiori nelle due prime specie sono quasi della grandezza del giglio bianco, e sono molto più piccoli nelle altre due specie. Quella detta *phalangium ossifragum*, o *anthericum ossifragum*, fu creduta dagli antichi uno specifico contro la puntura del ragno chiamato *phalangium*; e si credette pure assoggettasse i buoi che se ne pascevano ad un rammollimento delle ossa; dalla prima di queste due opinioni (ambe riconosciute poi false) venne il nome generico di tali piante; e dalla seconda quello specifico di essa specie.

G. C.

FALANGETTA (*Anatomia*). Nome che dassi da qualche anatomico alla terza falange delle dita che ne hanno tre (*Ved.* FALANGE, (*Anatomia*), quella cioè che porta l'unghia, comunemente chiamata anche *unguifera*, e da alcuni *falangina*.

M. B.

FALANGII (*Zoologia*). In lat. *Phalangia.* Tribù d'aracnidi dell'ordine delle *tracheane*, e della famiglia degli *oletrii*, così denominata perchè ha per tipo il genere *falangio*.

M. B.

FALANGINA (*Anatomia*). In lat. *Phalangina*. Uno dei nomi della terza falange, cioè dell' *unguifera*. Qualche anatomico invece così denomina la seconda o media. *Ved.* FALANGE (*Anatomia*). M. B.

FALANGIO (*Zoologia.*) In lat. *Phalangium*, in gr. φαλαγγιον, da φάλαγξ, *falange di dito*. Genere d' aracnidi dell' ordine delle *tracheane* (*V.*), della famiglia degli *oletrii* (*V.*), e della tribù dei *falangii* di cui è tipo. Le aracnidi che lo compongono hanno la testa e l' addome uniti in una massa sotto un' epidermide comune; pieghe sull' addome formano apparenze d' anelli; mandibole articolate, terminate a molla e sporgenti davanti al tronco; due palpi o piedipalpi filiformi, di cinque articoli, l' ultimo dei quali terminato a uncinetto; quattro paia di zampe lunghissime, gracilissime, cilindriche, nelle quali distinguesi l' anca, la coscia e la gamba. Tali zampe, affatto smisurate in proporzione alla piccolezza del corpo, danno a questi animali un aspetto affatto particolare; notabilissima è la loro andatura, ed il nome generico stato loro imposto è allusivo alle accennate tre divisioni delle zampe, che vennero considerate corrispondenti alle tre falangi delle dita delle mani. Venne molto studiata dai zoologi l' anatomia dei falangii, la quale presenta invero curiose particolarità, nella cui minuta esposizione però la natura di quest' opera non permette di entrare. Se ne conoscono da dodici a quindici specie, le più notabili delle quali sono il *falangio delle muraglie* (*phalangium opilio* Lin.), tipo del genere, che trovasi comunemente sui muri, nei campi, sui tronchi degli alberi; il *f. dei muschi* (*phal. muscorum* di Latreille), col corpo ovale e le cosce angolose; il *f. da quattro denti* (*ph. quadridentatum* di Cuvier), che trovasi sotto le pietre, ec. M. B.

FALANGIO (*Botanica*). *Ved.* FALANGERE.

FALANGOSI (*Medicina*). In lat. *Phalangosis*, in gr. φαλάγγωσις. Malattia speciale e poco comune, consistente in una doppia od anche tripla linea o serie di ciglia, le posteriori delle quali sono dirette verso la congiuntiva, e la offendono ed irritano. Presso Paolo Egineta la *falangosi* è un rovesciamento dell' orlo della palpebra al di dentro dell' occhio, senza alcun rilasso di essa: vizio che riguardasi come una specie di *trichiasi* (*V.*). Alcuni chiamano falangosi il *prolasso* (*V.*) o caduta della palpebra superiore; prodotta da indebolimento o paralisi del suo muscolo elevatore; affezione che, da βλέφαρον, *palpebra*, e πτόω disusato per πίπτω, *cadere*, dicesi anche *blefarottosi*, e certo assai più propriamente che *falangosi*. M. B.

FALANSTERO (*Storia moderna*). Voce che nella teoria del celebre Fourrier designa la dimora della falange, l' edifizio abitato da una falange o comune societaria (*V.* FALANGE (*Storia moderna*)). Il *falanstero* di Fourrier è una grande ed elegante costruzione, con una facciata di varie centinaia di metri di lunghezza, con vaste ale a destra e sinistra a ferro di cavallo, e ripiegata sopra sè stessa in modo da doppiarsi e formare cortili interni spaziosi ed ombreggiati, separati da corridoi sostenuti da colonne, regnanti da uno ad altro corpo del fabbricato, ed inservienti per terrazzi e per serre. Le officine strepitose vi sarebbero stabilite in una delle ale, ed in un' altra quelle in cui regna il silenzio; nel centro si troverebbero la borsa, la biblioteca, il museo, i refettorii, la torre d' ordine colla vedetta, l' orologio ed il telegrafo, il teatro, gli ufficii della reggenza e la chiesa. Una strada-galleria, all' altezza del primo piano, riscaldata l' inverno, ventilata la state, in cui si esponessero i prodotti industriali ed artistici, serpeggerebbe intorno all' edifizio, stabilendo una facile comunicazione fra tutte le sue parti. Ciascuna famiglia troverebbe da alloggiarsi, secondo le sue convenienze, in appartamenti o suntuosi o semplici, ma il meno ricco dei quali fornirebbe per la sua ben intesa distribuzione un grado di comodità e di eleganza, che di rado trovasi nelle abitazioni della classe anche agiata in provincia; ed essa troverebbe pure da scegliere tra i cibi, tutti salubri e nutritivi, ma più o meno costosi e ricercati, apprestati dal comune trattore, quelli che meglio convenissero al suo gusto ed ai suoi mezzi. Vi sarebbe dappertutto mantenuta una temperatura uniforme con poca spesa, traendo partito dal calorico delle officine. La macchina a vapore inserviente per motore comune, fornirebbe l' acqua calda per la lavanderia, e trasporterebbe in tutti i piani la quantità necessaria al domestico consumo. I fanciulli più giovani sarebbero uniti in vaste ed ariose sale, ove sarebbero stabilite a conveniente altezza stuoie elastiche separate da cordoni di seta, che conterrebbero i fanciulli stanchi della culla, senza privarli del moto, e loro permetterebbero di darsi a quegl' istinti di sociabilità, che dopo i bisogni puramente animali sono i primi a svilupparsi. I fabbricati addetti all' economia rurale si troverebbero sull' altro lato della strada, comunicando col *falanstero* per mezzo di gallerie coperte; e nella campagna sorgerebbero padiglioni, in cui l' operaio si riposerebbe durante il maggior calore del giorno o all' ora del cibo.

Con un tal palazzo magnifico vorrebbe Fourrier sostituire i 400 casolari che formano uno dei nostri villaggi, o le 400 infette dimore che compongono una delle tortuose contrade delle nostre popolose città, ove sono miseramente confusi i sessi e le età. Certamente che se lo spirito degli uomini potesse piegarsi a tale combinazione di associazione, facile sarebbe l' ottenerne un' economia,

ed un aumento di produzione, che non li cederebbero che all' accrescimento del ben essere generale. E ciò sembra forse degno di fermare la meditazione di tutti coloro che s' interessano pel miglioramento dell' umanità. *Ved.* Falange (*St. moderna*), e Fourmer (Francesco Maria). M. B.

FALARICA. Nome di un' arme antica, intorno alla quale son varie le opinioni. Gregorio di Tours l' adopera per sinonimo di *lancia*. Meursio e Isidoro dicono infatti che era un' arme grandissima, fatta al tornio, con in cima un ferro lungo un cubito, e con una palla di piombo nel calce. Sulpizio, nelle sue note a Lucano, vuole che rassomigliasse ad una picca armata di un forte ferro; che s' intignesse l' asta di zolfo, di resina e di bitume, e si cignesse di stoppa su cui versavasi dell' olio detto incendiario: *infuso oleo quod incendiarium vocant*, e che si scagliasse con una balista. Pare d' altronde che fosse piuttosto una freccia, la quale si scagliava contro le torri di legno, anzichè un' arme con la quale si difendevano; imperocchè Tito Livio (l. 34 e 14) dice che il dardo chiamato *falarica*, era terribile anche entrando nello scudo senza toccar l' uomo, perchè si lanciava mezzo acceso, e il fuoco accrescendosi in aria pel moto, bisognava gittar l' armi per non esser bruciato, e restare in tal guisa, inerme e scoperto, esposto ai colpi del nemico. Leggesi in Vegezio (l. 4, c. 18) che soventi volte si appiccava il fuoco alle macchine fatte in forma di torri, col mezzo delle *falariche*. E Tito Livio, nel luogo citato, parla delle falariche dei Saguntini; di maniera che da tutti questi autori può concludersi, che la falarica era un' arme particolare dei Celti o Galli e degli Spagnuoli. E forse questi ricevuta l' avevano dai Celti che si stabilirono lungo l' Ebro. Trovasi negli antichi che *falarica* è scritto *phalarica*: e vogliono alcuni che significhi un' arme lucente, dalla voce φάλος o φαλον, che deriva da φαῶ, *luceo, splendeo*. In tal caso sarebbe più ragionevole il dire che le fu dato un tal nome, perchè era un' arme infiammata. Festo sostiene ch' era una freccia scagliata dai soldati che difendeano le torri, detta *falarica* dalla voce *fala*, che significa altezza, o *phala*, che significa torre; e Servio anch' esso pare di questa opinione, aggiungendo ch' era un dardo da lanciar colla mano, *telum missile*. Ma un verso di Lucano (l. vi, v. 198) dimostra ch' ell' era anche una arme assai grande e pesante, che scagliavasi col mezzo delle baliste, e la mette in contrapposto alle frecce che si lanciavano colla mano. Dalla testimonianza di tutti questi autori altra induzione non possiamo far noi, fuori che la parola *falarica* sia un nome generico, conveniente a parecchie sorta di armi, oppure che vi fossero *falariche* di varie specie. F. Z.

FALARIDE (*d' Agrigento*). Malgrado la dissertazione di Dodwell (*de aetate Phal.*) e la risposta del Bentley; malgrado le lettere, che sotto il nome di Falaride ci tramandò la Grecia, e il Cujaccio fece latine e il Boyle ritoccò, sforzandosi invano di dimostrarne la autenticità, siamo ben lungi dal conoscere abbastanza la storia di questo tiranno d' Agrigento. Nelle fiabe tradizionali non manca il solito sogno della madre pregnante che ne presagisce i destini. Orfano del genitore Leodamo, apparecchiasi alle pubbliche cose nella patria, che sarebbe Astapilea, città cretense e n' è bandito; ritiratosi in Agrigento, dal partito popolare è posto in seggio, e, secondo la facile arte degli usurpatori, a buoni principii fa succedere tristo esito, spiegandovi quella tirannide che esecrata ne consegnò il nome alla posterità. Ma forse è vero che le molte morti onde contristò la signoria furono in gran parte una necessaria reazione contro la prepotente oligarchia, che con incessanti moti mirava a rovesciarlo; e, senza voler tutto negare, non è improbabile il credere che gli antichi ne esagerassero le inumanità per rendere più abbominevole agli occhi dei liberi popoli la immagine del tiranno. Famosissimo e pur dubbio è l' aneddoto di Perillo, il quale, avendo fabbricato un toro di bronzo, così costrutto, che se un paziente vi fosse stato intromesso, appiccandovi sotto il fuoco, le grida dell' agonizzante avrebbero mandato suono simile al muggito dell' effigiato animale, fu da Falaride costretto a dare egli stesso la prima prova di questa strana macchina di morte: se fosse vera la cosa, sarebbe inumana giustizia, ma pur sempre giustizia! — Credesi che, dopo sedici anni di dominio, reietto e lapidato dagli Agrigentini, soccombesse nel 556 av. Cristo.

Mazzarella.

Falaride (*Botanica*). In lat. *Phalaris*. Genere tipo della tribù delle *falaridee*, nella grande famiglia delle *graminee*, classe *triandria*, ordine *diginia*, nel sistema linneano. Spicole triflore, i due fiori inferiori squamiformi, neutri, il superiore ermafrodito, due glume navicolari, due palee pur navicolari, mutiche, l' inferiore delle quali e maggiore abbracciando la superiore; due squamule glabre. Sono gramigne perennanti, a foglie piane, a panicole spiciformi, a spicole pedicellate. Abbondano nella regione mediterranea specialmente occidentale; una se ne ha del Nepal, una dell' America tropicale, una del Chili, poche dell' America boreale. Hanno per la maggior parte la carena delle glume alata; le specie che mancano di quel carattere costituiscono il sottogenere *digraphis* di Trinio e sono: la *americana* Elliot, e la *arundinacea* L. Quest' ultima è comunemente coltivata ne' giardini per la vaghezza delle sue foglie variegate (*Erba cordella*)

La *canariensis* è coltivata in Ispagna e nella parte meridionale della Francia, per nutrimento degli uccelli ed anche degli uomini. Il genere fu stabilito da Linneo con nome già usato da' Greci ad indicare una gramigna a semi brillanti, ma molte specie vi furono dal Linneo stesso e da altri ascritte, che si riconobbero spettanti ad altri generi. Così circoscritto com' esso è attualmente, non conta che venti specie. I Francesi estesero a tutto il genere *phalaris* il nome *alpiste*, dato dai venditori di semi alla *phalaris canariensis*.

Prof. MENEGHINI.

FALARIDE (*Ornitologia*). *Ved.* FOLAGA.

FALASCO (*Botanica*). Nome dato dagli Italiani allo *sparganium* (*V.* SPARGANIO) cui chiamano anche *pattume*, ma non *biodo* o *biodolo*, come a torto viene riferito dai dizionari ed anche dal Pollini nella *Flora veronese*. Il biodo è il *butomus umbellatus* (*V.* BUTOMO) o giunco fiorito degl' Italiani e dei Francesi, e possono le due piante insieme confondersi dal volgo prima della fioritura, giacchè nascono ambedue nelle paludi ed hanno foglie lunghe e strette; ma la differenza è così grande che nulla potrebbe riuscir più ridicolo del singolare accozzamento delle due descrizioni, quale si legge in uno de' più rinomati dizionarii della lingua italiana.

Prof. MENEGHINI.

FALBALA. *Ved.* FALPALA.

FALCATI (*Carri*). *Ved.* ESERCITO.

FALCATO. *Ved.* FALCE (*Astronomia*).

FALCATO (*Botanica*). Epiteto dato dai botanici alle foglie, ai frutti o ad altre parti delle piante, per indicare una certa somiglianza con la falce. Ma l'esattezza del linguaggio è inseparabile dal progresso della scienza e si deve quindi ben distinguere *falcato* da *falciforme*, benchè le due voci sembrino avere lo stesso significato e vengano dai botanici stessi frequentemente confuse. *Falcato* è riferibile alla figura, *falciforme* alla forma. E siccome nella falce la grossezza maggiore in corrispondenza al lato convesso è poco rimarchevole, così più facile riesce la confusione. Falcati sono i fillodi del *bupleurum falcatum*, falcate le foglioline dell'*hypnum falcatum*, falcati i legumi della *medicago falcata*, perchè que' fillodi, quelle fogliolíne, que' legumi sono piani, ed intendesi di notare con quel nome la figura loro. Ma le foglie del *mesembryanthemum falciforme* sono, proprio come la falce, più grosse al lato convesso e quasi taglienti sul margine concavo, per cui il nome ne dinota la forma.

Prof. MENEGHINI.

FALCE (*Tecnologia ed Agronomia*). In lat. *Falx*, in gr. [illegible]. Strumento di ferro, curvo ad arco e tagliente dalla parte interna, che si ferma all'estremità d' un lungo manico di legno, ed usasi per tagliare le biade, i fieni ec., operazione che dicesi appunto *falciare*. Sebbene tale strumento sia noto fin dalla più remota antichità, la sua fabbricazione rimase lungamente concentrata in alcuni paesi, e segnatamente nella Stiria, provincia le cui falci sono celebri e vengono esportate dappertutto in numero enorme; in Francia nondimeno, ove parimenti anche poco tempo fa mandava la Stiria le sue falci, fu recentemente introdotta la manifattura di questi arnesi, e vi andò prendendo molto incremento. La fabbrica delle falci non presenta una straordinaria difficoltà, e nondimeno esige una serie di operazioni che richiedono grande abitudine negli operai che le eseguiscono. La falce è formata di due sbarre d' acciaio di diversa qualità, saldate l' una sopra l' altra; il taglio si pratica su quella dell' acciaio più puro; il dorso o la nervatura può senza inconveniente farsi di così detta *stoffa*, o miscuglio di ferro ed acciaio. Il lavoro della fabbrica delle falci fassi interamente col carbone di legna; si dà loro la forma col mezzo di martinetti, alcuni dei quali danno fino 300 colpi al minuto; certe operazioni eseguisconsi anche con martelli a mano. In Inghilterra si fabbricano falci in maniera molto economica tagliando le lame da una piastra d' acciaio, ed appiccandovi le nervature necessarie a dar loro la durezza necessaria perchè non abbiano facilmente a piegarsi. — Le falci ricevono una tempera dolce, e la loro grossezza è di un terzo di linea più o meno: quelle di Stiria non pesano che mezza libbra metrica o poco più (550 grammi). Esse si conservano taglienti in due modi, cioè colla mola, e col martellarle cioè coll' assottigliarne l' orlo del taglio, battendolo con martello d'acciaio sopra una piccola incudine, operazione ch' esige una certa destrezza la quale però acquistasi colla pratica. Battuto così il taglio d' una falce, se ne ravviva di tempo in tempo il filo con una pietra da arrotino, che il falciatore non manca di recar seco entro una specie di busta di legno o di latta, cui tiene appesa alla cintola, e nella quale mette pur acqua. — Una falce di più piccola dimensione, e che dicesi *falcinello*, *falciuola* od anche *pennato*, serve alla potatura delle viti e degli alberi.

FALCE (*Archeologia*). Strumento rurale usitatissimo presso gli antichi, dai quali era stato dedicato a Cerere dea delle messi, della quale era uno degli emblemi ed attributi. Essi ne avevano di molte specie; dicevansi *falces arborariae* quelle che servivano a potare e rimondare gli alberi; *lumariae*, quelle con cui si sarchiavano ne' campi i cespugli ed i prunai; *rustariae*, quelle che servivano per dissodare i terreni incolti; *stramentariae*, quelle con cui, dopo mietuto, falciavasi la stoppia e la paglia; *vinitoriae*, quelle adoperate per la potatura delle viti; *serpiculae*, quelle che oggi diconsi *ronche* o *falcetti*, e che doveano servire agli usi stessi delle *arborariae* e delle

vinitoriae. Avevano poi degli strumenti da guerra detti pur *falces*; la falce *muralis* era composta d'una lunga trave, armata all'estremità d'un forte uncino di ferro, che aggrappavasi alla cima delle muraglie per atterrarle; gli assediati difendevansi da queste falce col mezzo di corde, con cui cercavano d'impigliare l'uncino e così strapparla al nemico. E la falce *navalis* era una robusta falce propriamente detta, con una lunga pertica per manico, e che serviva nelle navi a recidere i cordami dei vascelli nemici.

FALCE (*Anatomia*). Processo o piegatura della dura-madre, che prende origine dall'osso etmoide, si curva all'indietro, passa tra i due emisferi del cervello e termina al *torcular Herophili* od unione dei quattro grandi seni della dura-madre (*Ved.* ERОFILO); e così detta per la sua curvatura che le dà della somiglianza con una falce. — FALCE DELLA VENA OMBELLICALE O GRAN FALCE DEL PERITONEO dicesi una piegatura falciforme, che stendesi dall'ombellico all'inferior superficie del fegato. — PICCOLE FALCI DEL PERITONEO; sono legamenti laterali del fegato, e piegature che forma il peritoneo rialzato dalle arterie ombellicali.

FALCE. (*Veterinaria*). Nome che dassi, per somiglianza di forma, alla parte arcuata delle gambe posteriori del cavallo.

FALCE (*Astronomia*). Una delle fasi (*Ved.* FASE) dei pianeti, segnatamente della luna, quando la sua parte illuminata comparisce in forma di falce, locchè ha luogo dalla sua congiunzione o novilunio fino alla quadratura cioè fino all'epoca in cui se ne vede l'intera metà del disco; indi dalla successiva quadratura fino all'altro novilunio. Fra l'una e l'altra falce v'è la differenza, che nella prima il ventre o dorso di essa è rivolto all'occidente, mentre nella seconda guarda invece all'oriente. La luna dicesi dagli astronomi *falcata* quando trovasi in queste fasi. M. B.

FALCIDIA (*Giurisprudenza*). Per le leggi delle XII Tavole, la facoltà di legare non aveva alcuna restrizione: il testatore, per quelle leggi; poteva disporre, si può dire, per intero della sua facoltà in legati. Se non che, i disordini che s'introdussero susseguentemente e che avevano in simile disposizione quasichè un'occasione facile a poter nascere, fecer sì che per due leggi dette *Furia e Volconia*, quella facoltà venisse ristretta; non però in modo che ai tempi di Augusto, sotto il tribuno P. Falcidio non si facesse sentire la necessità di ristrignerla ancor più. Fu dunque sotto Augusto pubblicata una legge che da chi la propose fu detta *falcidia*, la quale stabiliva di lasciare all'erede la quarta parte dell'intero asse, limitando per tal maniera la disposizione delle XII Tavole, e proibendo di legare più di tre quarti delle proprie sostanze. Riducevasi quindi a due sommi capi: cioè, primo, si supponeva diviso in dodici parte l'asse intero del testatore, e si badava se n'era stato legato *ultra dodrantem*, vale a dire più che nove oncie ossia parti; secondo, risultava un diritto ad ogni cittadino di donare sostanze eziandio considerevolissime, purchè la somma loro non oltrepassasse le tre quarte parti dell'intero asse.

Per questa legge l'erede poteva rivendicare la sua *quarta* su tutti i legati, di quale si sia specie; purchè non fossero donazioni pie, o non venissero dal testamento fatto dal soldato sul campo.

La procedura che avea luogo riguardo a tal legge, era questa: il giudice, benchè i legati fosser poca cosa rispetto alla massa intera de'beni testati, commetteva ad un arbitro di determinare dietro esame accurato la totalità dell'asse. L'erede citava quanti v'erano interessati, vale a dire i legatarii, fedecommissarii e i creditori del defunto. Verificata la totalità dell'asse, la procedura si riduceva alle tre seguenti pratiche: primo, si stimavano tutti gli oggetti lasciati all'erede a titolo di eredità, e se ne faceva una massa; dalla quale, in secondo luogo, si deducevano varie cose, come le spese funebri sostenute dall'erede, i debiti del defunto verso eziandio il medesimo erede, ciò che nel testamento era stato consacrato agli Dei; terzo, si riduceva la detta totalità a quattro parti, una delle quali era riservata per la *falcidia*, le altre, devolute ai legati, fedecommessi, ec., ai quali scopi se non fosser bastate, n'era, da ogni legato o dono o fedecommesso dedotta una qualche cosa, e, come si diceva nella giurisprudenza romana, *pro rata*.

L'erede non era tenuto di far valere subitamente il suo diritto alla *falcidia*, ma potea bene esercitarlo quando più gli fosse piaciuto, anche in un tempo lontano. Tuttavia c'eran de' casi in cui egli era obbligato di valersene subito; come allorquando il legatario avesse un titolo a retribuzioni annuali; nel quale caso, ove queste fossero state pagate da qualche anno, e l'erede non ne avesse ritenuto quel tanto che poteva cadere sotto la quarta falcidia, ei non vi aveva più diritto; e quelle retribuzioni dovevan poi correre intere sempre.

Se nel testamento ci fosse stata una clausola la quale obbligasse l'erede a non giovarsi della falcidia, essa non l'obbligava punto; ma potea ripeterla, come se il testamento non avesse contenuto condizione di sorta. Solo allora ei doveva, l'erede, rinunciarvi, quando per aderire alla volontà del testatore si fosse obbligato con una promessa verso il legatario. Il testatore però in alcuni casi aveva un' assai larga maniera di eludere il diritto dell'erede alla *quarta falcidia*; e questa avea luogo allorquando il pri-

mo avesse avuto dal secondo un qualche credito, tale da ammontare alla totalità della detta *quarta*. In tal caso il testatore veniva indirettamente a proibirla, quando avesse voluto che *l'eredità* fosse compensata da ciò che l'erede gli doveva. Ma perchè questa elusione della legge in discorso potesse avere effetto, il credito doveva essere propriamente del testatore verso l'erede; vale a dire che quest'ultimo avesse a comparire vincolato da un obbligo verso la persona propria dell' altro: perchè questi non poteva farsi un carico legale nè medesimamente computare nel testamento ciò che l'erede dovesse, per avventura, ad altri che a lui, e dire, a modo d'esempio, ch' egli intendeva di risarcire colla *falcidia* una terza persona del credito che potesse avere verso l'erede.—Delle cose sin qui accennate è discorso a lungo e si può ricavare la più compiuta notizia dai seguenti tratti della romana giurisprudenza: Dig. tit. *Ad legem Falcidiam*, Cod. tit. *Ad legem Falcidiam*; e Instit. lib. II, tit. *De lege Falcidia*.

Per le *Novelle* (Novella 1, cap. 2; Nov. 131, cap. 12), quando il testatore, non ignorando le forze della successione, vietava esplicitamente che la *falcidia* fosse esercitata, ella cessava; e se mai l'erede non vi si fosse piegato, la condizione di adire l' eredità, come avverte l' egregio Foramiti, si deferiva al sostituto o al coerede o al fedecommessario universale. Per le Novelle, inoltre, la *falcidia* non si assegnava o cessava, qualora l'erede conoscendo le forze della successione, avesse pagato alcuni legati in intiero, nè levatavi prima la sua quarta legale; o non avesse a tempo e nella maniera voluta dalla procedura dello stato fatto l'inventario. Se si avesse dovuto levare la detta *quarta* o da legati pii (v. Nov. 131) oppure su di una cosa immobiliare, lasciata sotto condizione che non sia alienata, la *falcidia* non potea medesimamente essere esercitata punto.

VINC. SOLITRO.

FALCONE (*Ornitologia*). In lat. *Falco*, in gr. ἱέραξ. Uccello spettante ad un genere dell' ordine degli *accipitri (V.)* o *rapaci* o di rapina, e della tribù degli *accipitrini* secondo Linneo e dei *diurni* secondo i moderni. I zoologi per la maggior parte, ammettendo nel genere *falcone* uccelli che alcuni tengono non appartenergli, e segnatamente considerando come specie quelle che altri dichiarano semplici varietà, lo costituirono uno dei più numerosi della classe degli uccelli; e difatti il *Dizionario classico di storia naturale* diretto dall' illustre Bory de Saint Vincet, ed alla cui redazione cooperarono trenta dei più celebri naturalisti moderni (può vedersi la versione italiana di esso, con aggiunte e correzioni, pubblicata dallo stesso stabilimento tipografico editore di quest' Enciclopedia), ne descrive oltre cent' ottanta specie, non computandovi quelle da esso indicate come varietà, nè le altre dichiarate specie dubbie; dividendole in sette sezioni, distinte coi nomi di *falconi propriamente detti, astori, bozzagri, poiane, caracare, cimindi* e *nibbii*. Buffon al contrario, e dietro a lui il dotto Cuvier, non riconoscono che due sole specie di falconi, il falcone comune, *falco peregrinus*, ed il falcone passaggero, e considerano semplici varietà tutte le altre. — Vuolsi che il falcone sia stato così denominato per la somiglianza di figura del suo becco ricurvo con quella della *falce (V.)*. Trovansi falconi sparsi in tutte le regioni del globo qualunque ne sia la temperatura, benchè sieno originarii d' Europa in climi temperati; ma la forza, la grossezza, il colore delle penne, e le abitudini di essi variano a seconda dei paesi che abitano, varietà che deve aver senza dubbio contribuito a indurre in errore parecchi ornitologi. Sono uccelli voraci e crudeli; si nutrono ordinariamente di carne ancora palpitante; vivono a coppie nelle montagne, nei boschi e nelle rocce più dirupate; nidificano in luoghi inaccessibili e depongono generalmente tre o quattro uova; le lore penne variano fino all' età di sett' anni, epoca non prima della quale sogliono prendere stabile colore; la femmina è sempre circa un terzo più grande del maschio, più forte e più coraggiosa.

Il falcone comune d' Europa ha il becco lungo un pollice ed alcune linee, adunco e ricurvo, cinto alla base superiore da strette piumette bianchicce e chinate all'indietro, e guernito all' estremità d' incavature o piccoli denti che gli facilitano lo sbranamento della sua preda; ha le narici collocate lateralmente, rotonde od ovoidi e forate in una cera più o meno pelosa alla sua base: i tarsi o piedi sono, secondo le varietà, o cinti di piume fino al basso, o lisci e squamosi; ha quattro diti, tre anteriori ed uno posteriore, più o men lunghi, ed armati d' ugne fortissime, molto adunche, mobili, ritirabili e quasi eguali; la membrana che li copre o li unisce, non meno che quella che copre la base della mandibola superiore, è d' un color giallo-verdognolo alquanto carico, e talvolta d' un giallo brillante che tiensi come prova di poca fierezza e coraggio, per cui i dilettanti di falconeria fanno poco conto dei falconi, la cui membrana dei diti è di questo bel colore. Il falcone ha la testa perfettamente proporzionata col rimanente del corpo, il collo forte e nerboruto, i tarsi grossi e robusti, e la forma del corpo oblunga ed alquanto appianata sul dorso; ha circa diciotto pollici di lunghezza dall' apice del becco all' estremità della coda, sicchè ha la statura e grossezza d' una gallina comune; le sue ale piegate posano lungo la coda per tutta la sua lunghezza, ma

in pieno volo hanno più di tre piedi e mezzo di estensione. Que' falconi che abitano in climi temperati, hanno le penne molto somiglianti a quelle dell' abuzzago o del nibbio, tranne che sono d'un bruno più vivo e meno uguale e che le parti chiare, come il disotto del collo e delle ale, il petto ed il ventre, sono meno uniformi col rimanente del corpo; hanno la testa, il disopra del collo e tutto il dorso di color bruno nerognolo, le copritrici delle ale e le penne scapulari grigio-brune, essendo ciascuna penna rigata di bruno nerognolo all' estremità; la gola, il davanti del collo, il petto e la parte alta del ventre di color bianco sudicio, con qualche linea rada e sottile, nella direzione delle penne, di bruno-nerognolo; la parte bassa del ventre e le gambe rigate per traverso di bruno sopra fondo bianco-grigio; le grandi penne della coda e delle ale rigate trasversalmente di bruno carico sopra fondo bruno chiaro; hanno come la gazza su ciascuna porzione inferiore del becco una larga striscia bruna, che stende lungo la gola in forma di basetta; e ch' è molto appariscente perchè risalta sul fondo bianco delle guance. Gli occhi del falcone sono situati lateralmente, le sopracciglia sono sporgenti, e la pupilla e l'iride nere; parecchie varietà per altro hanno l' uvea cinta d' un cerchio giallo o aranciato. — Per ciò che spetta al falcone passaggero, ch' è originario d' Africa, esso è all' incirca della stessa grandezza del nostrale, ma ha più cariche in generale le tinte delle sue penne, che nelle parti chiare pendono o nel fulvo o nel rossiccio. Il becco ed i piedi sono di color di piombo carico screziato di rossiccio; e l'occhio circondato da una pelle nuda del color del becco ma più chiara. Lo si vede in Europa in febbraio e marzo, ed al suo ritorno in ottobre e novembre.

Il falcone ha nobile e fiero atteggiamento, sguardo imponente e vista d' una fiuezza estrema; in esso tutto sembra mirabilmente acconcio per l' uffizio che gli è assegnato. Fatto per la forza e per la rapidità, lotta a piombo contro il furore dei venti, e varca malgrado la procella spazii considerabili senza deviare dal suo cammino. Al pari del lione è pieno di coraggio e di generosità nell' assalir la sua preda, cui attacca sempre francamente, e contro la quale non esercita altra crudeltà che quella prescrittagli dalla necessità; si vede anche spesso preferire una preda che gli presenti qualche resistenza. Abita ordinariamente i luoghi più elevati e solitarii. Può dirsi modello di fedeltà coniugale: ama costantemente la sua compagna, non la abbandona mai e le presta aiuto nelle cure famigliari. Ma, strana cosa! questi uccelli ripudiano i loro pulcini subito che posson questi bastare a sè stessi, forzandoli con gridi e maltrattamenti a recarsi altrove a dimorare.

I falconi vanno in frega verso il fine dell' inverno, e cominciano a costruirsi il nido mentre v' è ancor ghiaccio sulle rocce. La femmina depone tre a quattro uova grosse come quelle di fagiano, di color giallo-rossiccio screziato di bruno; le cova diligentemente, le difende con coraggio e talvolta muore piuttosto che abbandonarle. L' incubazione presso questi uccelli è attivissima: in meno di venti giorni i pulcini nascono, e verso la metà di maggio sono in grado di volare. Il padre e la madre li nutrono d' insetti, di piccoli rettili e di carne, e non li abbandonano che dopo aver loro insegnato a sbranare una preda viva. I falconi in Europa si pascono di selvaggina, d' uccelli d' ogni specie, di piccoli quadrupedi, e, quando la fame li strigne o hanno bisogno di purgarsi, anche di rettili; non mangiano che carne palpitante, e soltanto in casi estremi di penuria si gettano sui cadaveri. Sono dotati d' un istinto e d' una desterità estrema per impadronirsi della preda. Appena un falcone giugne di nuovo in un distretto, ne studia le località facendone a così dire la riconoscenza, e s' imprime nella memoria tutti i luoghi elevati per andarvi ad appostare ed attendere la sua vittima. Tosto che la vede, per quanto sia lontana, piomba su di essa come un fulmine, la afferra cogli artigli, la uccide e s' è forte la combatte nè la lascia fin ch' essa o egli medesimo non soccomba; tosto che ne riportò vittoria la finisce, e sul luogo stesso se ne ciba. La natura, benefica anche nei suoi rigori, fece il falcone quasi anatomico, sicchè ei sa dove dare il colpo fatale per affrettar la morte delle sue vittime; è anche sì destro che vede immediatamente a qual genere d' assalto deve ricorrere per impadronirsi delle varie specie d' uccelli e di quadrupedi; è di carattere assai diffidente ma ben determinato, e quando si è lanciato contro la sua preda non batte giammai la ritirata, ed i suoi combattimenti son sempre a morte; ma quando è ben satollo ama il riposo, e qualsiasi uccello può impunemente passargli vicino. Si sono anche veduti falconi addomesticati, che vivevano in buona armonia cogli uccelli del cortile, ed accorrean pure a ristabilir l' ordine quando facevan guerra tra essi; ma bisognava aver cura di non lasciar mai che penuriassero di cosa alcuna.

Il falcone può sostenere lunghissime diete, e vive più secoli; ne fu preso uno nel 1797 al Capo di Buona Speranza, ch' era fuggito dalla regia falconeria d'Inghilterra, ed aveva una collana d' oro coll' iscrizione: *Al re Giacomo*, 1610; era ancora pieno di vita e vigorosissimo, ma fu ucciso per accidente pochi anni dopo. Il grido del falcone è penetrantissimo e molto ingrato. Esso sembra assai regolare in tutte le sue abitudini; si appollaia sempre la notte sullo stesso dirupo o sullo stesso albero nel sito stesso sopra un grosso ramo presso

al tronco; non fa la caccia mai in truppa, ma solo o colla sua femmina; è grave in tutto ciò che fa, ma nondimeno si vede spesso, quand' è bel tempo, spassarsi in aria o coll'abbandonarsi ad ale aperte in balia del vento, o coll' aggirarsi intorno a sè stesso spiralmente, senza mutar luogo e soltanto chinandosi verso il lato ove tende a rivolgersi. — Del resto, l' uomo che tutto piega al suo voelre, ha saputo ottener dal falcone grandi servigi per la caccia (*Ved.* Caccia), di che veggasi l' articolo Falconeria.

Falcone (*Militare*). Antico pezzo d' artiglieria di campagna, sul conto del quale non sono gli autori molto d' accordo; era un piccolo cannone che in alcun tempo ed in qualche paese, segnatamente in Italia, risultava doppio del *falconetto* (*V.*); secondo le varie epoche ed i varii luoghi portò il falcone palle da un quarto di libbra fino a due libbre, o, secondo altri, da quattro a dieci libbre; questa sì grande diversità di calibro attribuitogli fa però conoscere od almen sospettare che sia stato confuso sovente il falcone col falconetto in tali valutazioni. Vuolsi, che sia stata una palla di falcone quella che sotto Fridericks-hall, in Norvegia, uccise il troppo celebre Carlo xii re di Svezia.

Falcone bianco (Ordine del). Ordine cavalleresco istituito nel 1732 dal duca di Sassonia-Weimar Ernesto-Augusto, per incoraggiare e ricompensare le virtù patriotiche e la fedeltà di cui fecero prova i suoi sudditi, nelle agitazioni che segnalarono il regno dell'imperatore Carlo vi. Il motto della sua decorazione, ch' è una croce d' oro stellata, ottagona, smaltata di verde e sormontata da un falcone bianco con artigli e rostro d' oro, è: *Vigilando ascendit*; onde è pur chiamato Ordine *della vigilanza*. Stava per ispegnersi non restandone che un solo cavaliere, quando le transazioni di Vienna innalzando il duca Carlo-Augusto alla dignità granducale, lo determinarono a rinnovare quest' istituzione che permetteagli di dare un saggio di gratitudine a coloro ch' eransi distinti coi loro servigi nella guerra dell' indipendenza della Germania. Componesi di tre classi, cioè 12 gran croci pei consiglieri intimi e maggiori-generali; 25 commendatori, ch' esser devono consiglieri o maggiori, e 5 cavalieri. M. B.

FALCONERIA. È l'arte di allevare, mantenere ed addestrare per la caccia i falconi, e quella di esercitar questa caccia; arte che fu in gran voga e pregio nei tempi passati, e formò lungamente uno degli attributi dei principi e dei ricchi. Un falcone era un tempo cosa sacra; guai a chi avesse avuto l' imprudenza d' ucciderlo o d' impadronirsene! andava soggetto a gravi pene e talvolta perfino a quella della morte! Ma di qual vergogna non hanno coperta la loro memoria coloro che per un infame egoismo osavano sacrificare i loro simili alle loro vendette, ai loro piaceri, alle futili loro passioni!

> Fera inflessibil legge t'incapestra,
> Se osasti insano o con piombo o con ferro
> Fare in tai bestie elette empia finestra

cantò già sdegnosamente insieme ed ironicamente l'immortale Astigiano. Grazie ai progressi della ragione e del buon senso, la falconeria è ora ovunque in decadenza, locchè devesi del resto riconoscere dalla successiva rovina dei privilegi signoriali che n'erano il principal fondamento. Non era già una falconeria un luogo per educare e propagare i falconi, ma bensì un fabbricato disposto a uccelliera per mantenere siffatti uccelli, e per addestrarli al genere di caccia cui destinavansi; quanto al propagarli, ciò non si è mai potuto riuscir a fare nè di essi nè di qualsiasi altro uccello di rapina in istato di cattività, per quanti mezzi e studii vi si abbiano impiegati. — In ogni tempo fino all'abolizione del feudalismo, i grandi fecero della falconeria, segnatamente in Francia, una delle principali dipendenze dei loro possedimenti, e ben sovente si desumeva perfino l'importanza d'una signoria dall' aspetto e dall'estensione di tale stabilimento, che consideravasi come una temporaria residenza. Erano sempre le falconerie fabbricate con gusto ed eleganza, ed ampie abbastanza da potervi albergar molta gente, e contenere tutto il materiale d'una numerosa caccia. Le più belle che siensi vedute erano le falconerie reali di Germania e d'Inghilterra, e quella di Versailles. — È singolare l'obbedienza e l'esattezza, con cui un falcone, od altro uccello di rapina addomesticato e ben addestrato alla caccia, si uniforma all' adempimento della sue incombenze. Esso è attento ai gridi ai quali è stato avvezzato, e viene alla voce che lo chiama; permette che lo s' incappucci e scappucci; torna spontaneamente dall' estremità della *lunga* (*V.*) sul pugno di colui che l' ha addestrato; piomba sulla selvaggina quando viene provocato; si mostra famigliare in tutti gli esercizii che gli si fanno eseguire, ec. Sarebbe qui il luogo di accennare le pratiche usate per addomesticare e addestrare i falconi, ma ci sembra convenevole astenercene, poichè non sarebbe oggetto che di oziosa curiosità ora che la falconeria è passata affatto di moda. Faremo invece parola della grande importanza che si è data un tempo e per tutto il medio evo a questo genere di divertimento, importanza che si è conservata, però con progressiva degradazione, fino a dopo la metà dello scorso secolo, in Germania segnatamente; ed infatti il re di Danimarca ed il duca di Curlandia inviavano annualmente al re di Francia dei falconi ed altri uccelli addestrati per la caccia, ed il gran-maestro di Malta gliene mandava dodici ogni anno, pei quali il cavaliere che li scortava otteneva

una specie di mancia di 3000 franchi; esso gran-maestro ne mandava pur sette al re di Spagna. — Chiamavasi anche *falconeria* la totalità degl' individui e del materiale di cui componevasi un corredo o, così detto, equipaggio di caccia col falcone. A questa presedeva in Francia un dignitario chiamato *gran falconiere del re*, carica ch'era stata smembrata da quella di gran-cacciatore; esso poi, dal principio del sec. XV chiamavasi invece *gran falconiere di Francia*. Sotto Francesco I la falconeria reale manteneva più di 300 uccelli di rapina educati, 50 aiutanti e 50 gentiluomini, che tutti godevano ampii stipendii; da ciò risultava una specie di splendore pel gran-falconiere loro capo, il quale, oltre un ricco onorario, godeva grandi privilegi, come quello dell' illimitato diritto di caccia per tutto il regno, quello di un tributo da pagarglisi, sotto pena di confisca, da tutti i mercanti d'uccelli che venivano a venderne alla corte e nella capitale, quello della nomina e del congedo di certi impiegati della falconeria, e quello di godere esclusivamente l'insigne onore, nella caccia col falcone, di posare quest'uccello sul pugno del re. Il buon Luigi XVI aveva invano tentato di rendere men dispendiosa quest'amministrazione che ingoiava somme esorbitanti, segnatamente dopo l' epoca di Luigi XIV il quale l'aveva aumentata, e che sparve alfine come tante altre inutili spese per effetto della procella rivoluzionaria, la quale non fu dunque per ogni riguardo dannosa. M. B.

FALCONET (STEFANO MAURIZIO). Celebre statuario, nacque in Parigi l'anno 1716, da poveri genitori; la sola educazione che i loro mezzi permisero ad essi di dare al figlio, consistè nel fargli apprendere a leggere ed a scrivere. Entrò quale allievo, giovanissimo ancora, presso uno scultoruccio in legno. Ma la natura avendo posto in lui il germe d' un vero talento, il giovine Falconet spendeva le sue ore di riposo nel modellare in terra e nel disegnare dietro le stampe. Il famoso scultore Lemoin, al quale presentò alcuni de' suoi poveri saggi, riconobbe quanto eravi di felice nelle disposizioni del giovane e non solo l'ammise al suo studio, ma aiutollo benanco col proprio denaro, onde metterlo in istato di proseguire i suoi studii. Falconet ebbe tanto buon senso e tatto da riconoscere, che l' abilità della mano non basta a fare un artista e che l' istruzione sola può secondare il talento; quindi divise il giorno e la notte tra lo studio dell'arte sua, e quello del latino, del greco, della nostra stessa favella. Conveniva pure che impiegasse per vivere una parte del suo tempo in vili lavori, e tuttavia non aveva peranco 30 anni, allorquando terminò la sua figura di *Milone Crotoniate*, la quale lo fece ricevere dall'accademia in qualità di aggregato. Codesta figura non aveva somiglianza alcuna con quella del soggetto; l' autore l' eseguì in marmo nel 1754, per il suo ricevimento all'accademia, ove fu successivamente professore ed aggiunto al rettore.

Falconet aveva già stabilito onorevolmente la propria riputazione con un gran numero di creazioni, come sarebbe a dire *Pimmalione*, l'*Amore minaccioso*, un *Cristo agonizzante* ed un' *Annunciazione*, destinata alla chiesa di San Rocco di Parigi, nonchè un *sant' Ambrogio* che rifiuta l' ingresso della cattedrale di Milano all' imperatore Teodosio; allorquando Caterina II chiamollo a Pietroburgo ond' eseguire una statua equestre di Pietro I. Per farsi un' idea giusta dell' imbarazzo che l' artista dovette provare in tale incontro, basterebbe leggere una specie di programma che gli fu mandato da Parigi; il cui autore, il consiglier intimo Betsk, ministro delle arti, voleva che la statua di Pietro I guardasse ad un tempo davanti di sè, a destra ed a sinistra (*Idea d'una statua*, opere di Falconet, ediz. del 1781, tom. 1, pag. 58).

Così fatte indicazioni erano sparpagliate in mezzo ad una confusione incredibile di senso. Falconet rispose, che fare che una figura guardasse simultaneamente a destra ed a sinistra sarebbe lo stesso come avere, secondo il proverbio francese, *un occhio volto alla città l'altro alla campagna*. Il valente artista volle in vece rappresentare il famoso imperatore tranquillo sopra un cavallo focoso il quale schiacciava una serpe, salendo sopra una rupe. La rupe rappresenta la natura selvaggia del clima e della nazione che aveva incivilita; in quanto alla serpe, simbolo dell' invidia che si avviticchia a tutto quanto evvi di grande, essa si spiega da per sè chiaramente.

Diderot si trovava a Pietroburgo allorquando Falconet vi giunse; dopo aver veduto nel suo studio il modello che lo statuario aveva terminato allora, provò il bisogno di esternargli l'opinione favorevolissima che ne aveva concepito, scrivendogli in quell' occasione che « non avrebbe mai potuto sperare » che lo stesso autore creasse l' immagine » delicata del Pigmalione, e così maestosa figura. L'eroe ed il cavallo formano, per così dire, un centauro la cui parte umana e » pensante contrasta maravigliosamente bene per la sua tranquillità colla parte animale e focosa. La mano protegge e comanda bene; la testa è del più bel carattere, » grandemente e dottamente trattata; in somma è una bella, bellissima cosa. » Tale giudizio, come ben vedrassi, è in gran parte opposto a quello d'un uomo assai competente in tale materia, il chiar. A. Zanetti, autore dell'articolo CARBURI (conte MARINO), cui rimandiamo il lettore. — Falconet era stato

aiutato in così fatto lavoro da una certa damigella Collot, sua allieva, la quale sposò il di lui figlio. Il maestro, il quale aveva per lei molta stima, l'aveva condotta seco lui in Russia. Prima ancora della loro partenza per Pietroburgo fecero tutti e due contemporaneamente il busto di Diderot. Allorquando la Collot ebbe compiuto il suo, Falconet volle paragonare l' opera della sua scolara colla propria, e fece perciò collocare i due busti l' uno vicino all'altro; dopo averli ben bene esaminati, afferrò un martello ed infranse quello che aveva fatto egli stesso. »

Falconet al pari di tutti gli artisti e letterati che Caterina chiamava alla sua corte, fu lunga pezza l'oggetto delle sue attenzioni più delicate; ma aveva molti invidiosi e detrattori, e il getto della figura e del cavallo, i quali dovevano esser fusi simultaneamente, essendo mancato nella parte superiore, perciocchè la materia in fusione vi si aperse un varco, i suoi nemici l' ebbero vinta, e da quel giorno in poi Falconet non vide più l'imperatrice, neppure al momento della sua partenza, e non ricevette nessun premio particolare per quegl' immensi lavori che occuparono 12 anni della sua vita, e che gli vennero pagati strettamente secondo le condizioni ch'erano state stipulate.

L'accidente del getto, il quale non poteva punto scemare il talento dell'artista, fu interamente riparato. Falconet fecè gettare separatamente la parte superiore, e fece saldare i due pezzi in modo perfetto.

Reduce in Francia, credette giunto il momento di chiudere la sua carriera di statuario, e si occupò nel rivedere e nel compiere i diversi scritti che aveva pubblicati intorno alle arti. Furono questi stampati di nuovo, vivente l' autore, a Losanna, 7 vol. in 8.° e furono dopo pure ristampati parecchie volte. Si trovano in codesti scritti, i quali provano che Falconet conosceva bene le lingue antiche, varie dissertazioni sopra parecchi libri di Plinio. Nel 1783, quest' illustre artista apparecchiavasi a partire per l'Italia che non aveva giammai visitata, cosa veramente strana nella vita d'un tal uomo, allorquando, nel giorno stesso fissato per la sua partenza, fu arrestato da un violento assalto di paralisia, il quale, mentre gli rapì le sue facoltà fisiche, non alterò per nulla le morali. Morì otto anni dopo, ai 24 gennaio 1791, dopo aver provato per sì lungo spazio di tempo continue sofferenze, raddolcitegli dalle cure incessanti ed affettuose di sua nuora, l'anzidetta madamigella Collot. L.

FALCONETTO (Gio. Maria). Nacque in Verona nel 1458, e non nel 1480, come la Biografia universale, e l' Enciclopedia torinese asseriscono. Si applicò dapprima alla pittura sotto suo padre, mediocre artista, e conoscendo che mal avrebbe potuto riuscire in essa, si volse all'architettura, mettendosi disegnare tutte le antichità della patria sua. A coltivare questo studio portossi in Roma, e vi dimorò dodici anni, cavando spesso in varii luoghi per veder le piante degli antichi edifizii, ch' egli misurò e delineò. Copiò anche le sculture antiche di Roma e de' luoghi circonvicini, e fin del regno di Napoli. Fu molto ben affetto all' imperator Massimiliano, allora padrone di Verona, dove il Falconetto faceva da bravo e da capo-popolo. Ma dopo alcuni suoi disastri fu accolto a Padova dal Bembo e da Luigi Cornaro, celebre per la *Vita sobria*, il quale lo volle sempre con sè. Pensando quel senatore di grand' animo e di molto sapere edificar in Padova, vicino al Santo, un palazzo di suo disegno, il Falconetto fece in fronte al cortile una loggia vagamente ornata, ch' è creduta un capo d' opera, consistente in cinque archi in due piani, il primo dorico, il secondo ionico. Nella stessa città fece il Falconetto al palazzo del capitano una porta dorica ben intesa, le porte di San Giovanni, e Savonarola, la chiesa della Madonna delle Grazie per i padri Domenicani, ed un edifizio per la musica e per altri divertimenti, piccolo ma leggiadro, che il Serlio chiama la *Rotonda di Padova*. Pare che questo servisse d' idea al Palladio per il bel palazzo di campagna detto la *Rotonda*, dei conti Capra. Incominciò il Falconetto un superbo palazzo nel castello d'Osopo nel Friuli pel Savorgnano; ma non fu compito per la morte del padrone. Andò a Pola ad osservare que' monumenti antichi, e fu il Falconetto il primo a disegnar gli antichi teatri ed anfiteatri. Fu egli sempre portato al grandioso, facendo modelli e disegni d' edifizii grandissimi, senza che alcuno glieli chiedesse, e ricusò di fare fabbriche ordinarie per i particolari che gliele dimandavano. Il viaggio di Roma gli era sì famigliare, che venuto a contesa con un architetto per differenza di misure di non so che cornicione, ei si partì subito per Roma per andarle a confrontare. Egli fu studiosissimo di Vitruvio, e fu il primo ad introdurre il buon gusto d' architettura nello stato veneto. Si vuole di più, ch' egli avesse praticate molte cose, che passano per invenzione del Buonarroti. Per casa Cornaro ei fece alcuni disegni de' depositi. Morì in casa di Luigi Cornaro, il quale l' amava come suo fratello, lo stimava per le sue grandi cognizioni architettoniche, e si compiaceva delle sue arguzie e lepidezze; e volle che fosse sepolto nella stessa sua sepoltura. Chiuderemo con ciò che scrive del Falconetto il Vasari nella sua vita: cioè ch' *ei fu il primo che portasse il vero modo di fabbricare, e la buona architettura in Verona, Venezia e in tutte queste parti; non essendo stato innanzi ivi chi sapesse pur fare una cornice, o un capitello, nè chi intendesse misura, o proporzione di*

ordine alcuno: il che però vuol intendersi con certa limitazione. F. Zanotto.

FALCONETTO (*Militare*). Specie di antica bombarda allungata, che dapprincipio portavasi a braccia, e la cui palla variava da un quarto di libbra a cinque od anche sei libbre: questi ultimi falconetti però avrebbero piuttosto dovuto dirsi *falconi* (*V.* Falcone, *Militare*), e forse lo erano di fatti, non meno che quelli che alcuni storici dicono pesassero fino a 800 libbre, i quali a braccia certamente non si saranno portati. Eranvi pure falconetti navali che usavansi negli arrembaggi e negli sbarchi. Quelli di maggior dimensione erano caratteristici d' un esercito regio; ed i feudatarii castellani che dietro intimazione non avessero aperto le porte delle loro fortezze prima che il generale assalitore avesse tirato contro di esse il falconetto, si costituivano in istato di ribellione, ed il governatore veniva appeso ai merli: se ciò non era di legge, era almeno d' uso e di diritto. Fu un colpo di falconetto che uccise Moncada vicerè di Napoli nel 1528, il maresciallo di Biron nel 1593, ed anche, secondo alcuni, Carlo XII a Friderickshall, il quale però, secondo altri e come sembra più verisimile, fu invece ucciso da una palla di falcone (*V.* Falcone, *Militare*). Sono pure falconetti che difendono il Bosforo, o canale di Costantinopoli; e falconetti si usano dalle truppe persiane, presso le quali vengono portati a schiena di cammello. M. B.

FALCONIA (Proba). Poetessa romana, la quale fu sposa del proconsole Adelfio, e fiorì intorno al 379, o secondo altri, nel 394 dell' era cristiana. Fu creduta l' autrice di un poema diretto ad Onorio; ma ora quest' opinione è ripudiata da' dotti. Era bensì cosa di lei un poema *Sulle guerre civili di Roma*, che andò perduto fra le tenebre de' tempi di mezzo. È rimasto di Falconia soltanto il *Centone di Virgilio sulla storia dell' antico e nuovo testamento.* È d' uopo distinguere la nostra autrice da Anicia Proba Falconia e da Valeria Proba; alla prima delle quali fu data accusa di avere introdotto i Goti in Roma per tradimento; e perciò alla nostra fu da alcuni male avveduti scrittori rivolta l' accusa stessa. — Il *Centone,* che non è altro che una produzione bizzarra, e che mal rileva il carattere dell' autrice, fu pubblicato per la prima volta con Ausonio, in Venezia, 1472 in fol. È stimata la ristampa per cura del Kramager, Halla, 1719, in 8.° F. Zanotto.

FALCONIERE. *Ved.* Falcone.

FALDISTORIO o FALDISTORO. In lat. *Faldistorium.* Sedia particolare che usano in chiesa i prelati; specie di scranna o sgabello piatto, coperto di velluto o drappo o simili. M. B.

FALEDRO (Ordelaffo). Succede costui a Vitale Micheli, ed è il trigesimo quarto nella serie dei dogi, che regnò per quattordici anni, dal 1102 al 1116. Tre anni dopo la sua elezione al dogado, scoppiò un furioso incendio ai SS. Apostoli, che incenerì varie chiese e contrade di Venezia, per la massima parte lignea allora, e non già marmorea e plumbea come bella risplende al dì d' oggi. Ordelaffo dalle sciagure non iscorato, ma direi quasi ringagliardito, ordina che la città si rifabbrichi non di legno ma di pietra, e di templi marmorei si adorni ed abbellisca. Mentre ferve il lavoro delle case e delle chiese, apprestansi ben cento vele nell' arsenale onde recarsi nel 1111 alla crociata di Terra santa. Frattanto il re d' Ungheria minacciò la veneta potenza, scendendo animoso a Zara, discacciando indi il veneto governatore Giovanni Morosini nel 1112, ed impadronendosi a viva forza della ben cinta città. Non soffrì Ordelaffo l' insulto; ma raccolta poderosa flotta, mosse nel 1113 contro quell' invasore, e riprese tantosto quella bersagliata città, onusto in patria riedendo di prezioso bottino; ed a memoria perenne di quella segnalata vittoria, duca addimandandosi della Croazia. Non durò troppo peraltro la quiete dello strenuo doge, a novella difesa chiamato di Zara quattro soli anni dopo l'insigne vittoria, nel 1116, per sottrarla di bel nuovo alle armi degli Ungheresi. Ostinata si fu pertanto la resistenza di costoro, ed accanita appiccossi la zuffa, in cui il doge medesimo soccombette alle sue ferite. La mortale sua spoglia, tradotta a Venezia, venne colla massima solennità riposta nel portico di S. Marco. — I quattordici anni del dogado di Ordelaffo riuscirono di gloria alla veneta repubblica presso lo straniero, di florido incremento nel commercio, nell'industria e nelle arti nazionali. Rabbellissi la città, rifiorirono i mercati, i templi ed i palagi si ersero maestosi a testimoniare la grandezza di Venezia. Ad aggiungere lustro novello alla ducale basilica, seppe il doge far trasportare la famosa pala d' oro da Costantinopoli, consegnandola al tesoro di S. Marco, dove venne poscia adornata di preziosissime gemme, e brilla al dì d'oggi dovizioso monumento dell'arte bizantina e della veneta opulenza. Ordelaffo assecondò i desiderii del suo secolo, che, all'amore delle religiose istituzioni quello potentissimo delle arti belle associando, fu sicuro preludio degli artistici portenti, che tuttodì a Venezia si ammirano, a suggello perenne della grandezza e della maestà di un popolo, che seppe colla religione, colle arti, col commercio, colla straordinaria industria, con leggi umane e benefiche dettar norme all'Europa, al mondo, di vita civile e di politico governo pel volgere di otto secoli almeno. Erede Venezia della sapienza orientale e creatrice della civiltà di Occidente, stampò nella storia un' orma profonda, in-

ancellabile, duratura, sieno pur infiniti i ociali rivolgimenti che subir deve l'umanità.

L. LAZANEO.

FALEDRO (VITALE). È questi il trigesimosecondo dei dogi di Venezia successo a Domenico Selvo, ed il cui dogado durò dodici anni, dal 1084 al 1096. Nè fu per esso seggio di molle ozio, bensì di operosa virtù. Continuò la guerra contro i Normanni, spinto dal caldo desio di vendicar l'onta della veneta flotta, ch'era stata da Roberto Guiscardo sconfitta, e mosso pure dalle preghiere dell'imperatore Alessio, che nella salvezza e gloria di Venezia scorgeva l'incolumità puranco di Costantinopoli e dell'impero suo non troppo saldo. Ad invogliare viemmeglio i Veneziani a gagliarde imprese, prometteva loro Alessio la cessione delle città dalmatiche, e la conferma al doge del titolo di duca della Dalmazia e Croazia, e protosebaste della corte imperiale. Rianimati i Veneziani da così ampie promesse, raccolgono in breve una flotta più numerosa di prima, e muovono tantosto contro Roberto. Lo raggiungono nelle acque ionie tra Corfù e Butintrò, e gli presentano la pugna. Lunga fu questa, ostinata e crudele, ma vittoriosi ne uscirono i bravi Veneziani, e da quel dì si può per certo stabilire il cominciamento della temuta loro potenza sui mari. Alessio attiene le promesse, e di molti privilegi è largo ai Veneziani, che ponno d'allora in poi liberamente approdare a tutti i lidi e porti del greco impero, in Asia, in Europa, nell'isola di Cipro, in Candia e per tutto l'arcipelago. Nè di ciò solo si accontenta Alessio, ma spedisce ogni anno inoltre vistose somme di danaro in regalo alle venete chiese, obbligando pure gli Amalfitani residenti a Costantinopoli all'annua tassa di tre *iperperi* a testa pella ducale basilica di S. Marco. Il doge assecondando lo spirito religioso de' suoi tempi e le brame lodevoli dei cittadini di rinvenire il corpo del loro protettore s. Marco, ordinò solenne digiuno ed una general processione per iscoprire il sito della chiesa in cui il prezioso deposito stava celato. Volgendo il 1094 compiessi il sacro sito, e con esultanza straordinaria di tutta Venezia trovossi il corpo del santo in uno dei pilastri della ducale basilica. Venne perciò trasferito in apposita nicchia, di cui si perdè il segreto fino a questi ultimi anni, in cui fu di bel nuovo rinvenuta sotto la mensa dell'altar maggiore, come lo dimostra l'epigrafe nel lato posteriore dell'altare medesimo. L'imperatore di Germania Arrigo IV, giunto all'epoca della prima invenzione a Venezia, tenne prima alla fonte battesimale una figlia del doge, e recossi poscia a venerare il sito in cui erano state deposte le ossa del protettore della Repubblica. Lieto il doge per i prosperi eventi della sua reggenza, diedesi a rifare in seguito il castello di Loreo o Loredo, che era stato quasi interamente distrutto nelle varie guerre sostenute con maschio valore dai Veneziani. Nuove imprese di già meditava Vitale e nuove conquiste, colla speranza di far isventolare il vessillo dell'invitto leone sulle torri di Tolemaide e di Berito, rombando di già dovunque per l'Europa le grida minacciose di una crociata contro i Saraceni. Ma era serbata ai suoi successori la gloria di rassodare in Oriente l'impero latino, i cui primordii già travedeva Vitale, quando morì nel 1096, ed ebbe Vitale Michieli per successore.

L. LAZARÉO.

FALEGNAME. *Ved.* LEGNAIUOLO.

FALENA (*Zoologia*), in lat. *phalaena*, in gr. φάλαινα; da φαλός, *chiaro*. Genere d'insetti dell'ordine dei *lepidotteri* (*V.*), della famiglia dei *notturni* (*V.*), e della tribù dei *faleniti* (*V.*) di cui è tipo, il cui nome generico è allusivo al loro istinto di volare incontro ed intorno alle faci, alla fiamma ed a tutto ciò che manda luce. Viene questo genere dagli entomologi caratterizzato come segue: antenne corte, setacee, di molti articoli, ora semplici ora piumose, ora in ambi i sessi, ora nei maschi soltanto; lingua spesso piccola e poco cornea; palpi inferiori che nascondono totalmente i superiori, quasi cilindrici o conici, corti e coperti uniformemente di squamette; testa piccola; corpo ordinariamente gracile; ale grandi, stese orizzontalmente nella quiete o disposte a tetto schiacciatissimo, e screziate di varie tinte a disegni; bruchi con dieci piedi. Sono le falene insetti notturni ordinariamente di piccola o mezzana statura, le cui specie per la massima parte non volano che dopo il tramonto del sole, tempo in cui scorgonsi volteggiare presso le siepi e nei boschi. Nel tempo della frega i maschi vanno in cerca delle femmine, guidati non dalla vista poichè si vedono urtare in tutti gli oggetti che incontrano, ma dall'odorato che in alcuni lepidotteri notturni è finissimo. I bruchi di quest'insetti han dieci zampe, le sei davanti squamose e le altre quattro membranose. Gli entomologi li chiamano *geometri* o *misuratori*, perchè fanno la loro locomozione accostando le zampe di dietro alle membranose e portando queste avanti, fermandole poi per accostarvi di nuovo quelle di dietro e fare un altro passo, di modo che sembra che misurino il terreno che così percorrono. Singolare è anche il loro modo di posarsi sui rami degli alberi, locchè fanno con diverse attitudini, ma la più comune è quella di attenervisi colle zampe di dietro e con tutto il corpo elevato verticalmente ed immobile, per cui sembrano bastoncelli. Filano una specie di seta che li tiene attaccati alle piante su cui vivono; se vengono spaventati da checchè sia che tocchi le foglie su cui stanno, si lasciano immediatamente cadere ma non fino a terra, rima-

nendo sospesi al loro filo pel quale risalgono come per una fune tosto ch' è cessato il pericolo. Alcune specie si mutano in crisalidi, facendo bozzoli che attaccano o sospendono ai rami, altre senza far bozzoli.

Questo genere è sommamente numeroso di specie, essendone state descritte più di quattrocento europee, e conoscendone pure molte di esotiche; venne perciò diviso in sezioni o sottogeneri, distinti dalla diversa forma e disposizione delle ale. Fabricio lo avea ripartito in tre sezioni, che denominò *pettinicorni*, *seticorni* e *forficate*. M. B.

FALERA (*Archeologia* e *Geografia antica*). In lat. *Phalerum*, in gr. Φάληρον. Antica città e porto dell' Attica, che prima chiamossi *Phanos*, al dire di Suida. Era il porto della città di Atene, popolatissimo prima che Temistocle avesse intrapreso di fortificare il Pireo e trasportarvi l' ateniese marineria. Era in Falera che trovavansi gli altari degli dei sconosciuti, mentovati da san Paolo quando ebbe a dire: « Nel passare contemplando le vostre divozioni, ho incontrato anche un altare, sul quale era l' iscrizione: *Ignoto deo* (*al dio sconosciuto*); v' annuncio dunque quello che onorate senza conoscerlo ». Non è già che quell' iscrizione fosse precisamente quale l' apostolo la riferisce, giacchè diceva: « Agli dei dell' Asia, dell' Europa e dell' Africa, numi sconosciuti e forastieri »: ma siccome non aveva egli bisogno di parecchie sconosciute divinità, e non occorreagli pel suo concetto che un solo *dio ignoto*, così si valse del singolare piuttosto che del plurale. Del plurale si valgono Pausania, Filostrato e Suida quando parlano dell' iscrizione di siffatto altare, e Diogene Laerzio attribuisce ad Epimenide l' erezione di altari senza nome, onde a lui viene ordinariamente attribuito quello pure di cui parla san Paolo; è però vero del pari, che Teofilatto, Isidoro di Pelusio, Ecumenio ed il Grisostomo si servirono del singolare parlando del medesimo. Meursio d' altronde assicura, che gli Ateniesi convertiti al cristianesimo consacrarono al dio sconosciuto il tempio in cui era stato eretto uno degli altari d' Epimenide.

Falera chiamasi oggidì *Porto*, è trovasi alla distanza di oltre una lega da Atene; non vi si veggono che alcuni vestigi delle sue mura di un tempo. Il porto è pieno di sabbia ed affatto in balia dei venti. Trovasi a Falera il sepolcro del poeta Museo, ed essa è poi nota per aver dato i natali a *Demetrio Falereo* (*V.*), uno dei più grand' uomini d' Atene.

Falera o Falero (*Geografia antica*). Nome d' un' antica città di Tessaglia, secondo Suida e Stefano il geografo, i cui abitanti vennero chiamati *Phalerenses* da Strabone.

Falera o Faleria. È questo uno dei nomi dell' antica capitale dei *Falisci* (*V.*).

M. B.

Falera (*Veterinaria*). Malattia speciale degli animali lanuti, che credesi così detta da *falera*, voce spagnuola che vale *prontezza*, alludendo alla grande celerità con cui nuocono gl' individui che ne sono affetti. Sembra esclusivamente propria di alcune parti della Francia meridionale, e segnatamente del dipartimento dei Pirenei orientali, ove può riguardarsi come enzootica o locale, e dove suol fare pur troppo strage annualmente. Gli animali che ne sono colti, dice Tessier che l' ha veduta e studiata, cadono subito in istato di stupore, tengono la testa bassa, vacillano, inciampano, s' inginocchiano, tentano di rialzarsi, vi riescono a fatica e barcollando, e tosto vanno cadendo di nuovo: in seguito perdono ben presto la vista e l' udito, sono assaliti da convulsioni alla testa, stralunano gli occhi, digrignano i denti, respirano con difficoltà che va sempre crescendo, s' enfiano progressivamente al ventre, spandono dalla bocca bava spesso schiumosa, evacuano per secesso materie liquide e verdognole, al che tien dietro quasi immediatamente la morte, dopo la quale continua ad aumentarsi l' enfiagione dell' addome; e questo corso del morbo ha luogo talvolta in una sola ora di tempo: più sovente però in due, e talora anche in tre. — La necroscopia mostra lo stomaco e gl' intestini pieni di un gas infiammabile, che arde scoppiettando con fiamma bianchiccia; per cui si è tratti a pensare che il morbo derivi da svolgimento negl' intestini di gas idrogeno percarburato, la cui indole eminentemente deleteria spiega sufficientemente la quasi istantaneità del funesto esito di questa malattia.

Attacca essa segnatamente gli animali delle località che sono alternativamente umide ed asciutte, in ispecie quando incautamente vengono condotti gli armenti in una prateria subito dopo la pioggia o dopo un' abbondante rugiada, e prima che l' umidità sia stata dissipata dai raggi solari; e la cosa è più frequente ancora quando domina vento umido; e più spesso in primavera ed in autunno.

I descritti fenomeni patologici della *falera* portano a riconoscere dell' analogia col morbo dei bovini chiamato *timpanite* o *meteorismo* ed anche *indigestione gasosa*.

Del resto, la carne degli animali affetti di falera non risulta minimamente nociva usata come cibo, per cui nel Rossiglione è invalso l' uso di macellare immediatamente quelli in cui si manifesta, e venderli per uso di commestibile.

Il metodo curativo è quasi nullo, visto il fulminante progresso del morbo, e la quasi spontaneità del suo esito, tuttavia si ebbe talvolta l' idea di forare con un tre-quarti l' addome, ed introdurvi per l' apertura un qualche liquido stimolante, dal che parve effettivamente risultare qualche giovamento.

Quanto poi alle cure profilattiche, queste consistono soltanto nel non lasciar uscire i lanuti al pascolo subito dopo la pioggia, o in terreni madidi dalla rugiada, e nel fornir loro qualche cibo prima di mandarveli, affinchè trovandosi meno affamati non tranguginо troppo in fretta ed in copia l' erba fresca.

Questa malattia attacca gli animali di tutte le età; essa non domina nelle montagne, ma piuttosto nei paesi vicini al mare; e sembra derivi da una causa istantanea, particolare ed inerente a quelle date località; essa d' altronde non è contagiosa. M. B.

FALEREO (DEMETRIO). *Ved.* DEMETRIO FALEREO.

FALERNO. Celebre paesetto della Campania; i campi falernici (*agri falerni*) erano vicini, anzi contigui a quelli di Cecubo. L'anno di Roma 415 (337 avanti l'era cristiana), il senato distribuì al popolaccio della città eterna tutto questo prezioso territorio, i cui vini furono poscia pagati a peso d'oro. Il vincitore riferì anticipatamente agl' infelici Campani il triste e famoso emistichio di Virgilio: *Veteres, migrate, coloni.* Ognuno di questi poveri cittadini di Roma ottenne tre iugeri di terra nel paese di Falerno. Ma lungo tempo dopo soltanto i monti che coronavano questo ricco territorio si coprirono di quei vigneti cotanto famosi, così bene coltivati da' loro nuovi possessori e così vantati dai geografi e dagli epicurei. Plinio mentova pure le pere di Falerno come eccellenti; nel paese, queste si chiamano tuttavia *pere di zucchero.*

Il monte Massico era una ramificazione del monte Falerno, addimandata oggigiorno *Rocca di Mondragone*; il suo vino, come pure quello di Cecubo, aveva anch'esso una grandissima riputazione.

Il territorio di Falerno si addimandava pure anticamente *aminea regio.* Virgilio, nelle sue *Georgiche,* celebra i suoi vigneti. Donde devesi conchiudere che *Falerno* era il nome generale che si dava ai diversi vini dei diversi terreni di questo paese, tra cui i più stimati erano quelli di *Massico* e di *Cecubo.* — Il vino di Falerno racchiudeva, a quanto pare, molte parti spiritose, potevasi conservare lungamente, poichè durava più d'un secolo; allora cangiavasi in una specie di sciroppo, locchè rendeva necessario di commescerlo all' acqua per berlo più facilmente (*Mercurio di Francia,* 15 aprile 1779, pag. 144). Plinio, nella sua nomenclatura dei vini d'Italia, colloca in seconda linea questo vino: « I vini di Falerno, dic' egli, sono salubri al corpo, purchè non si beano nè troppo nuovi nè troppo vecchi; si può cominciare a berli dopo il quindicesimo anno. » Adunque faceva d'uopo niente meno che quindici anni di vecchiezza a quest' ardente e generoso liquore, espresso a grappoli maturati nelle lave e nel zolfo del suolo campano, perchè fosse degno della mensa dei ricchi, dei consoli, degl' imperatori.

Questo celebre vino, in cui sfogliava rose ai giorni di gran festa, servì ad Orazio non solo quale tema mirabile nei suoi deliziosi quadri della saviezza, del piacere e della brevità della vita, ma, ciò ch' è più commovente ancora e più bello, bensì qual pegno della sua riconoscenza. Nella sua *aurea mediocritas,* non può offrire preziose coppe e magnifici vasi al suo illustre protettore, al suo amico Mecenate, ma serba per lui alcune bottiglie d'un vecchio cecubo e d' un generoso falerno, chiuse da un suggello in cui è accennato l 'anno d' un consolato già dimenticato. Strabone, come geografo, segnalò e stabilì l'eccellenza del Falerno; ma Orazio l' ha immortalato. L.

FALEUCIO (*Belle lettere*). Vuolsi che da Faleuco, poeta greco, del quale nulla è pervenuto fin noi, fosse detta *faleucio* una maniera di verso che i Greci prima, poi i Latini adoperaron sovente ne' loro poetici componimenti. Consta di cinque piedi, dei quali il primo spondeo, il secondo dattilo, i tre ultimi trochei. Fu notato male essere il *faleucio* solo idoneo alla facile poesia, a quella che s' occupa d' argomenti leggeri; dappoichè troviamo, così nella greca che nella latina letteratura, esempi splendidi ne' quali il qui detto verso prestasi eccellentemente e a soggetti alti, e mesti, o comunque seri e importanti. E non pure in tutta una di quelle letterature, ma in un poeta stesso vediamo talvolta come il *faleucio* risponda mirabilmente e al sorriso dell' epigramma e alla lagrima dell' elegia. Fu detto da taluni *endecasillabo*, perciò che la somma delle due sillabe trovasi necessariamente essere di undici. Se non che il vero endecasillabo latino e greco si compone, gli vero, di un numero eguale di sillabe, come suona la voce, ma i piedi gli ha diversi, vale a dire, in principio uno spondeo, poi un dattilo e una cesura di sillaba lunga; poi un altro dattilo, infine un trocheo o uno spondeo. Del quale verso, quegli che, fra' Latini, se ne valse meglio e dirò anche con certo più compiacimento gli è Catullo. Basterà che ne citiamo quella non so più se elegia o mesto scherzo in cui egli piange il passero della sua bella e che incomincia col notissimo

Lugete Veneres Cupidinesque.

Il *faleucio* fu, tra gli altri, usato spesso da Marziale; e i suoi epigrammi, in questa poetica misura, si raccolgono assai felicemente. Coll' adoperare ch' ei fece, svariatissimamente al possibile, la cesura de' diversi vocaboli, venne, a dir così, a comunicare al lettore non solo il movimento vario del suo pensiero e de' suoi affetti, ma ezian-

dio, con una come dolce violenza, a fare che ei riposi colla sua attenzione dove più piacque al poeta. Lo che, s'è arte assai influente alla bellezza dell' intero componimento in ogni sorta di poesia, diventa pressochè necessaria quando si tratti d'argomenti morali, ne' quali sovente, se il sentimento più generale del poeta scatta dappertutto, raccogliesi però più in ispecialtà in quella o in quell' altra idea, e dee quindi essere non ultima cura che le sieno anco più al possibile rilevate, e per esprimerci così, eminente.

Gl' Italiani non lasciarono di far propria una così bella maniera di verso. Eglino i quali tentarono indarno d' introdurre nella propria anche altre maniere di verso dalla poesia de' loro padri, riuscirono in questa; il Metastasio, Labindo e altri parecchi, ei lasciarono saggi felicissimi di endecasillabi, come furon detti latini, per distinguerli dal nostro endecasillabo comune. Convien però osservare che vi si riuscì, non già costituendo ogni voce in sillabe, ma solo con una distinta posa degli accenti.

VINC. SOLITRO.

FALIER (MARINO). Terzo ed ultimo doge de' Faledri, e 55 nella serie dei veneti duci, Marino regnò pochi mesi soltanto, dal 1354 al 1355. Successe ad Andrea Dandolo, l' accurato scrittore della cronaca di Venezia, il dì cinque settembre 1354, e cessò di regnare e di vivere il dì 17 aprile 1355. Non compiè adunque Marino otto mesi di reggenza, e già la scure gli mozzava la testa canuta. Vittima della sua smodata ambizione e dello spirito indomabile di sue vendette, cadde estinto per mano del carnefice, quando chiuder doveva l' onorata sua carriera ricco di fama e di gloria. Eletto doge di anni 76, giunge dalla Francia, ove trovavasi, il dì 5 settembre 1354, e volge tosto il pensiero al governo della Repubblica. Schiudonsi nel giovedì ultimo del carnovale, come di costume, le sale del doge al veneto patriziato per un solenne festino; e Michele Steno, uno dei capi della Quarantia criminale, trovatosi quivi dappresso a leggiadra donzella, di cui era invaghito, si fece lecita qualche sconcezza e venne quindi per ordine del doge scacciato dall'adunanza. Indispettito di ciò lo Steno, nel dipartirsi dal palazzo scrisse sopra una sedia: *Marin Falier dala bela muger — I altri la gode e lu la mantien.* Tale scritto fatale fu la pietra d' inciampo del doge. A vendicarsi dello Steno fece ricorso alla quarantia, e questa proferì contro l'audace la condanna di tre mesi di carcere e di un anno d'esiglio. Ma non se ne accontentò l'incollerito doge, parendogli troppo leggero il castigo, e giurò da quel momento nell'esulcerato suo cuore atroce, memoranda vendetta. E di fatti, poco tempo dopo, irritato vivamente contro il patriziato un ammiraglio dell'Arsenale, di nome Israello Bertucci, che da un patrizio ricevuto avea grave insulto pel quale avea chiesto al doge giustizia, tramarono entrambi di uccidere tutti i patrizii ed impadronirsi della Repubblica. Concertano per tanto di scerre 17 capi fidati per la congiura, a ciascuno assegnando 40 uomini risoluti di lordarsi le mani nel sangue patrizio. Uno de' capi fu pure il celebre *Filippo Calendario*, (*Ved.*), architetto insigne del palazzo ducale, sedotto dalle promesse del doge. Gli altri capi erano tutti pronti ad affrontare la morte, pria di svelare il segreto. Non bastò però l'animo al bergamasco Bertrando di serbarsi fedele alla giurata parola, di tradire per tal guisa il suo padrone Nicolò Lioni, di cui era *amorevole* affettuosissimo. La pietà per l'amico fe' tacere le voci terribili del giuramento. Svelò l'effeminato a Lioni tutto l'arcano. Corse di volo il patrizio a due dei primi magistrati ad esporre il comune periglio. Porge contezza ai medesimi del segnal convenuto dai nemici della patria. Seicento erano i congiurati i quali dispersi qua e là per Venezia, dovevano tutti raccorsi a precipizio nella piazza di San Marco al tocco della campana a stormo, che per ordine del doge suonar doveva il dì 15 aprile 1355, come in occasione di pubblica sciagura. A quel tocco di spavento, sarebbe accorsa tutta la nobiltà a stringersi alla Signoria per impedire il pubblico infortunio, ed i congiurati avrebbero trucidato i patrizii mano mano che fossero costoro comparsi. L' accortezza di Lioni salvò la Repubblica. Tutti i complici dell' orribile trama vennero tosto arrestati nelle loro case; armi ed armati si videro dovunque; tutti i cittadini si sollevarono in massa a salvamento dello Stato. Chiuse imantinente le porte del palazzo, furono sull' istante impiccati Israello e Calendario con parecchi altri. Il dì 17 aprile spuntava l' ultimo anche per la vita del misero doge. Strappategli segretamente le ducali insegne nelle private sue stanze, convinto del suo delitto, venne dannato a morte per man del carnefice. La canuta e venerata sua testa venne dispiccata dal busto sulla loggia istessa che aveva accetti pochi mesi prima i suoi giuramenti di fedeltà alla patria, al senato, al popolo, e rotolò ad insanguinar la scala maestosa de' Giganti, che tinta esser doveva invece del sangue degli altri patrizii. Vennero allora spalancate le porte e curioso affacciossi il popolo a contemplare il miserando spettacolo di una testa canuta e pochi giorni innanzi riverita e temuta, intrisa allora di sangue. Il cadavere venne poscia raccolto e col privato accompagnamento di sole otto torcie accese, deposto nell' or distrutta cappella della Pace nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo. In uno degli angoli della magnifica sala del Mag-

gior Consiglio vedesi, invece del ritratto del doge Marino Falier, un nero velo, che ricopre il trono ducale; e porta scritte le seguenti parole: *hic est locus Marini Faletri, decapitati pro criminibus.* Perpetuò per tal maniera il patriziato la memoria di chi meditata ne aveva la fatale rovina. Oltre a quella scritta ignominiosa, leggesi pur sulla tomba del doge l'epitafio che segue:

Dux Venetum jacet hic, patriam qui perdere tentans,
Sceptra, decus, censum perdidit atque caput.

Una scranna fatale balzò di seggio un doge, che sarebbesi annoverato tra i precipui reggitori di Venezia, avendolo acclamato a loro duce i Veneziani in tempi difficili e calamitosi, nella sicurezza che un magistrato eminente com'egli era, famoso in Europa per le più cospicue cariche da lui sostenute, e per le più complicate faccende da lui condotte a buon termine, sarebbesi tutto consecrato a rendere la patria florida nell'interno, rispettata e temuta presso gli stranieri. Una scranna fatale deluse le più lusinghiere speranze, e fu cagione di lutto e di cittadina sciagura.

L. Lazaneo.

FALISCI (*Storia antica e romana*). In lat. *Falisci, Phalisci.* Popoli d'origine pelasgica che di Macedonia vennero in remotissima epoca a stabilirsi nell'Etruria, ove abitarono le rive del Tevere e i dintorni del fiumicello Terica tra Roma ed Otricoli (*Otricolum*), e s'inoltrarono fino verso Galesio (*Galesium*), ov'era il monte detto allora *Faliscorum mons* ed oggidì *Soratte*; sembra in somma che occupassero gli odierni territorii di Viterbo e di Ronciglione. La loro capitale, o piuttosto l'unica loro città, trovasi nelle antiche geografie nominate ora *Falisqua* o *Falisca*, ora *Faleria, Falerii* e *Faleris*, e credesi che giacesse a circa 12 leghe al N. E. da Tarquinia; Strabone però dà a capire che i Falerii fossero popoli dai Falisci diversi. — Erano i Falisci valenti e generosi, come accennano anche alcuni versi di Virgilio, onde Roma, con cui furono spesso in guerra sanguinosa, ebbe molta difficoltà a sottometterli; e può anche dirsi essere stata piuttosto la generosità che la forza, che li determinò alla dedizione. Un loro maestro di scuola essendosi recato nel campo del dittatore M. Furio Camillo che assediava la loro capitale l'anno 350 o 362 di Roma, proponendogli i giovanetti che erano a lui affidati per l'istruzione, Camillo indignato di tanta perfidia, fece spogliare quel traditore e ordinò ai suoi discepoli di ricondurlo alla città a suon di vergate. Mossi i Falisci da questa magnanimità del generale nemico, cessarono di combattere per la loro indipendenza e volontarii s'incorporarono ai Romani. M. B.

FALK (Gio. Pietro) (*Biografia*). Chiaro medico e naturalista svezzese, nato in Vestrogozia nel 1727. Ottenne la laurea in Upsal nel 1762, e meritò la più affettuosa amicizia dell'immortale Linneo, che gli affidò l'educazione di suo figlio. Chiamato poi a Pietroburgo in qualità di direttore d'un gabinetto di storia naturale, vi ottenne poco dopo una cattedra di botanica, e nel 1768 fu destinato a far parte d'una commissione di dotti viaggiatori intesa ad arricchire di notizie e scoperte la storia naturale e la geografia. Ei ne profittò per raccogliere gran numero di fatti interessanti, di curiose ricerche e di utili osservazioni. Ma era dominato da una costante melanconia, che cercò invano con tutti i mezzi possibili di superare; questa andò sempre facendosi più intensa, finchè lo portò alfine al suicidio, da lui eseguito con un colpo di pistola la mattina 31 marzo 1774. Il professore Laxmann ordinò e pubblicò la raccolta de' suoi manoscritti, col titolo *Memorie topografiche sulla Russia*, Pietroburgo, 1785, 3 volumi in 4.°, con figure. Ad esso dedicò il naturalista Thunberg, col nome di *falkia*, un genere di piante della famiglia delle *convolvolacee*. *Ved.* Falkia. M. B.

FALKIA (*Botanica*). In lat. *Falkia*. Genere di piante del sottordine *dicondree*, nella famiglia delle *convolvulacee;* classe *pentandria*, ordine *diginia* nel sistema Linneo, che si distingue dall'affine *dicondria* pel calice quinquefido invece che quinquepartito, la corolla più infundibuliforme e quattro ovarii monospermi ben distinti. È un frutice del Capo, decumbente, ramoso, glabro, a foglie picciuolate, cordato-spatolate, intiere, a peduncoli ascellari uniflori, a fiori bianco-incarnati. Il genere proposto dal Thunberg e adottato dal Linneo è intitolato al dotto Giovanni Falk (*V.*), professore di botanica a Pietroburgo, unico esempio forse di un naturalista suicida. Non è a confondere il *convolvulus falkia* del Thunberg, ch'è appunto la *falkia repens* L., col *convolvulus falkia* di Jacquin, ch'è un vero convolvulo.

Prof. Meneghini.

FALKLAND *Ved.* Maluine.

FALLA (*Idraulica*). Apertura che sopravviene in un argine, in una conserva d'acqua, ec., per la quale esce o trapela, e ch'è necessario turare. — Le falle degli argini di terra han luogo o per difetto del materiale contenente frammenti di terra cotta o ciottoli e ghiaia, o poco battuto e consolidato, o poichè non ben unito col vecchio un pezzo d'argine recente, ec. Il miglior modo di riparare tai falle è di farvi davanti all'argine un parapetto, ed una spalla al di dietro con terra asciutta e ben battuta, gittandovela pel primo dalla sommità dell'argine verso il fiume, affinchè col cadere dietro alla scarpa vada schiudendo le falle che lasciano filtrar l'acque. Queste falle sono talvolta prodotte dall'infracidimento di rami, radici o simili sostanze, che divenendo spugnose danno passag-

gio all' acqua; per toglierne il danno, alcuni ingegneri idraulici usano il mezzo (radicale e sicuro nell'effetto ma pericoloso e, se trattisi di grandi fiumi e di forti piene, anche temerario) di scavare un fosso profondo abbastanza per arrivare fino ai rami o radici che le producono, e levarle, chiudendo poi immediatamente il fosso con buona terra già prima approntata. Le falle prodotte dalla semplice porosità degli argini sono poco a temersi, e basta procurare all'acqua che n' esce (la cui limpidezza è indizio di tal natura di falle) uno scolo conveniente che la conduca nei fossi e scoli della campagna onde non impaludi il terreno, o produca altri inconvenienti scorrendo al piede dell'argine. Sonovi pure altre specie di falle, come quelle prodotte da fori praticati da topi, talpe e simili animali, quelle che formansi nelle chiaviche attraversanti gli argini, ec.; a tutte importa porre rimedio, usando mezzi più o meno analoghi ai suindicati, e soprattutto facendolo colla massima sollecitudine, da cui principalmente dipende il buon esito di tali provvedimenti. — Le falle delle conserve d'acqua murate derivano o da difettosa muratura o da porosità od altra mala qualità dei materiali; a queste rimediasi con forte intonacatura di cemento idraulico, o coll' incamiciare il muro esternamente, ove si possa, con argilla ben battuta. Altre dipendono da aperture prodotte dall' abbassamento del terreno che sostiene le murature: queste, se sono piccole, si turano o *accecano* (*V.* Falla *Marineria*) con buon materiale e con forte cemento idraulico, tenendole poi sopravvegliate per vedere che non si riaprano, nel qual caso è forza ripetere l'operazione; ma se tali aperture sono rilevanti, o se il terreno sottoposto al muro è cedevole in modo da non potersi sperare che presto si assodi, allora è inevitabile demolire il muro per consolidare con palafitta il suolo, indi ricostruirlo.

Falla (*Marineria*). Fenditura, foro, apertura accidentale, che sopravviene nella bordatura del bastimento a livello della superficie dell' acqua, o sotto di essa, per cui introducesi l'acqua e rendesi quindi necessario ripararvi turandola. Tali aperture derivano o dal non essere ben connesse le tavole del fasciame o bordatura; o dall'esserne le commessure mal calafatate; o dalla calafatura troppo vecchia, sdruscita e spogliata in parte della stoppa che la formava; o dalla mancanza di chiodi, stati svelti o consumati dalla ruggine; o da naturali fenditure del legname; o finalmente dal guasto prodotto nel fasciame dai vermi marini *silotrogi* (*V.*) che lo traforano. Il turare una falla dicesi propriamente nel linguaggio marinaresco *stagnarla;* si fa ordinariamente coll' introdurvi a forza un cuneo o una striscia di legno, di figura e grandezza analoga al foro od alla fenditura costituente la falla, e rivestita di stoppa incatramata; del resto, *stagnare una falla* vale anche espellere totalmente colle trombe l' acqua ch'essa fa entrare nel bastimento. — Talvolta, per urgenza, una falla molto forte non si ristoppa che imperfettamente ed all' ingrosso, onde impedire ch'essa introduca acqua in troppa quantità, in riserva di *stagnarla* in momento di più agio; e tale provvisoria operazione dicesi propriamente *accecare una falla.* — Vi sono anche le falle prodotte dalle palle dei cannoni nemici, per accecare o stagnare le quali adopransi *tappi* (*V.*) di legno di corrispondente dimensione, intonacati al solito di stoppa impeciata, e forzatamente applicativi.

M. B.

FALLAGIA o FALLAGOGIA o FALLOFORIA o FALLOGIA (*Archeologia e Mitologia*). In lat. *Phallagia*, da φάλλος, *fallo*, *pene*, e ἄγω, *portare*, *condurre*. Festa che celebravasi annualmente in Grecia in onore di *Priapo* (*V.*), e nella quale portavasi solennemente in processione un *fallo* (*V.*) o figura del pene, come emblema della generazione o simbolo della vita animale. Tale festa e processione fu pure adottata dai Romani, presso i quali eseguivasi dalle matrone il giorno 26 d' agosto d'ogni anno. Anche in onore di Bacco si celebrava la fallagia, e così pure in onore di Osiride presso gli Egizii.

La nostre idee di decenza, dice Voltaire, ci farebbero pensare che una cerimonia da noi considerata così infame fosse stata unicamente inventata dalla dissolutezza; ma non è gran fatto credibile, soggiunge egli, che la depravazione dei costumi abbia mai presso nessun popolo stabilito cerimonie religiose; è invece probabile che un tal costume sia stato introdotto in tempi di semplicità, e col solo scopo di onorare la divinità nel simbolo della vita da essa impartitaci. Siffatta processione avrà bensì potuto in seguito ispirare la licenza alla gioventù e sembrare almeno ridicola ai saggi in tempi più illuminati, più civili e perciò anche più corrotti; ma l' antico uso si è lasciato sussistere malgrado gli abusi cui potè dar luogo, perchè considerato inattaccabile a motivo della religiosa sua origine. Ovunque ebbero ed hanno luogo pur troppo abusi che non si possono approvare; eppure non si osa abolirli.

Del resto la cerimonia di cui trattasi fu pur chiamata *fallagogia* (*phallagogia*), da φάλλος, *pene;* ed ἀγωγή, *condotta*, *conducimento*, *porto* ; e *falloforia* (*phallophoria*), da φαλλος, *pene*, e φερω, *portare*. *Ved.* anche Fallofori.

M. B.

FALLAGOGIA. *Ved.* Fallagia.

FALLALGIA (*Medicina*). In lat. *Phallalgia*; da φάλλος, *pene*, ed ἄλγος, *dolore*. Dolore permanente al membro virile. *Ved.* Pene.

M. B.

FALLANASTROFE o FALLANASTROFIA (*Medicina*). In lat. *Phallanastrophe*; da φαλλος, *pene*, ed αναστροφή, *inversione*, *torcimento*. Distorsione o torcimento del membro virile. *Ved.* PENE. M. B.

FALLANEURISMA (*Medicina*). In lat. *Phallaneurysma*; da φαλλος, *pene*, ed ανεύρυσμα, *aneurisma*. Aneurisma al membro virile. *Ved.* PENE. M. B.

FALLETTI (GIROLAMO) (*Storia letteraria e biografia*). Nato a Trino, nel Monferrato, intorno al 1518, fu educato in Savona, presso un suo zio che vi era arciprete, e compì i suoi studii nell'università di Lovanio; indi passò a Ferrara, ove potè ottenere il favore del duca Ercole II, che lo fece suo consigliere, e lo inviò ambasciatore a Carlo Quinto, indi alla corte pontificia, e successivamente a quelle di Spagna, di Francia e di Polonia, facendolo cavaliere e conte di Trignano in benemerenza de' suoi servigi, e destinandolo alfine suo residente presso la repubblica di Venezia, ove il Falletti morì nel 1560, lasciando molte opere italiane e latine, in versi ed in prosa, tutte assai lodate dai principali scrittori suoi contemporanei. Ne citeremo dodici *Orazioni latine*, da lui recitate in più incontri, e stampate in Venezia nel 1558; un poemetto latino *De bello sicambrico*, Venezia, Aldo Manuzio, 1557; altro italiano *Della guerra di Germania in tempo di Carlo V*, Venezia, Giolito, 1552; *Genealogia degli Estensi*, Francoforte, 1581; ec. Ebb'egli anche molta parte nella grandiosa raccolta intitolata *Poliantea*. Copiose ed esatte notizie sul conto di Falletti, attinte segnatamente negli archivii estensi, leggonsi nella *Storia della letteratura italiana* di Tiraboschi. •

M. B.

FALLIBILITA'. Indicasi con questo vocabolo l'imperfezione dello spirito umano, soggetto a sbagli ed errori, specialmente quando si tratti di materie trascendentali, di quegli argomenti cioè che oltrepassano le corte vedute dell'uomo, inceppato nelle spirituali sue meditazioni dalla quantità immensa degli oggetti corporei che dovunque lo circondano ed opprimono. Ognun vede quindi che cortissime sono le vedute dell'uomo nelle religiose dottrine, in cui la sua fallibilità ad ogni tratto si smarrisce ed inciampa. Gli è dunque mestieri munirsi di un' arma che validamente lo guarentisca nelle religiose sue speculazioni e cader non lo faccia in abbagli ed in superstiziosi pensamenti. Prestasi a ciò sopra tutto l'infallibilità della cattolica chiesa, di cui ragioneremo a suo luogo, ponendo a quella di riscontro l' umana fallibilità per viemmeglio addimostrare quanto necessaria si renda una guida sicura, certa, inalterabile che conduca l'uomo alla scoperta del vero e del retto, unica meta a cui anelar deve quaggiù per godere della verità eterna ne' cieli. *Ved.* INFALLIBILITA'.

L. LAZANEO.

FALLICHE. *Ved.* PRIAPEE.

FALLIMENTO (*Diritto mercantile*). Forse non piacerà vedere che del *fallimento* ci poniamo a discorrere sotto la rubrica *diritto mercantile*, e forse avrebbe piaciuto che ne parlassimo ne' rapporti del *diritto penale*. Ma questo dee solo dipendere dalla confusione che si fa generalmente della voce *fallimento* coll' altra di *bancarotta*. Nel *fallimento* nulla c'è, almeno nelle apparenze, cioè in quell' ordine di cose su cui unicamente esercita la legge il suo potere, nulla c' è, abbiam detto, che cada nella sfera di una penalità qualunque; altro non essendo tranne quello stato di un commerciante, in cui e per cui ei cessa di fare i dovuti pagamenti: a differenza della *bancarotta*, la quale sottintende sempre, legalmente, una qualche frode. Sotto undici capi più principali sono disposte nella procedura francese le regole da osservarsi in questo fatto legale; e noi, seguendo in ciò il Foramiti, faremo di ognuno un breve cenno, così come comporta l'indole del nostro libro.

I. *Apertura del fallimento*. Perchè un fallimento abbia luogo in faccia la legge, due cose principalmente devono avverarsi; la prima, che il commerciante non s' attrovi in un imbarazzo momentaneo, ma sibbene ch'ei figuri nell' impossibilità anche per il seguito di poter supplire a' suoi creditori; e in secondo luogo, che quest' impossibilità succeda proprio in un individuo qualificato commerciante. Il quale conviene che si dichiari fallito entro tre giorni, compreso quello in cui cessa di fare i suoi pagamenti, alla cancelleria del tribunale di commercio. S' ei non eseguisce una tal pratica, insorgon su lui sospetti gravi. Con questa pratica è costituita più frequentemente che con altre maniere l' apertura del fallimento; compiendosi eziandio o coll' occultarsi che fa il debitore o chiudere i suoi fondachi, o per via di una data qualunque la quale comprovi il suo rifiuto a pagare. Solo il tribunale di commercio può dichiarare l' apertura del fallimento. Il primo effetto n' è, che il fallito è spogliato dell'amministrazione di tutti i suoi beni; e questo proviene assai naturalmente dallo stato in cui il fallito s' attrova. Il secondo effetto è quello di rendere esigibili i debiti passivi non iscaduti riguardo agl'impegni di commercio, pei quali il fallito si trovi essere uno degli obbligati; gli altri obbligati poi non saranno tenuti se non a dar cauzione pel pagamento alla scadenza, quando non vogliano pagare immediatamente. Così il Foramiti, il quale, come abbiamo detto, s' attiene in quest' argomento al codice francese. Ed osserva essere giustissimo che la natura degl' impegni

de' coobbligati del fallito non possa cangiarsi e aggravarsi a cagione del disordine sopravvenuto negli affari di quest' ultimo.

II. *Apposizione de' sigilli.* All'apertura del fallimento, succede l' apposizione de' sigilli. Il qual atto è evidentemente stabilito nell' unico scopo di proteggere, quant'è possibile, i diritti de' creditori. L' articolo 449 del cod. francese di commercio s' esprime così: Tosto che il tribunale di commercio avrà cognizione del fallimento, sia per la dichiarazione del fallito, sia per la richiesta di qualche creditore, sia per la pubblica notorietà, ordinerà la apposizione de' sigilli: la copia del decreto giudiziale sarà immediatamente trasmessa al giudice di pace. E l'articolo 451: I sigilli saranno apposti sui magazzini, scrittoi, casse, mobili ed effetti del fallito.

III. *Giudizio che dichiara il fallimento; cautele, giudice stabilito riguardo al fallito.* Il tribunale di commercio nomina, appena aperto il fallimento e ordinato il sigillo, un giudice commissario e uno o più agenti i quali sotto la direzione del primo invigilino all' esecuzione delle varie cose ch' ei sarà per istabilire. Il giudice commissario dee fare al tribunale di commercio rapporto di tutte le controversie che il fallimento può suscitare e che sono di sua competenza. Dev'eseguire il bilancio, convocare i creditori, sorvegliare l' amministrazione della sostanza del fallito, essere presente alla verificazione de' crediti. Per ristrignere tutto in poche parole, l' ufficio di un tal commissario è intero nella sorveglianza di ogni cosa, la qual cada in qualche maniera nel fatto del fallimento e vi abbia un qualche rapporto.

IV. *Rimozione de' sigilli e dell'inventario.* Viene domandata dai sindaci provvisionali subito dopo la loro nomina. Anche questo articolo della procedura in fatto del *fallimento*, discende dalla di lui natura, atteso ch' egli è necessario per la

V. *Vendita delle mercanzie e mobili, e per le riscossioni.* Colla guida dell' inventario, i sindaci, a' quali sono rimesse le mercanzie, il danaro, i titoli attivi, consegnati i mobili e gli effetti del debitore, possono coll' autorizzazione del commissario, procedere alle esazioni delle attività del fallito; e così alla vendita degli effetti. Il danaro che se ne ricava, dedottene le spese, è serbato in uno scrigno a due chiavi; delle quali (sempre dietro il codice detto) una è consegnata al più vecchio de' sindaci, l' altra a quello de' creditori prescelto dal commissario.

VI. Viene poi *la verificazione de' crediti*, la quale ha luogo subito, o mediante lettere de' sindaci a' medesimi creditori, o per via dei pubblici fogli. Viene fatta contraddittoriamente fra il creditore, oppure il suo procuratore, ed i sindaci, alla presenza del giudice commissario, che ne stende processo.

VII. « Se non interviene alcun trattato i creditori radunati formeranno, colla maggiorità individuale dei presenti, *un contratto di unione.* » Così l'articolo 527 del cod. di commercio francese. Ecco il settimo fatto che occorre più precipuamente nella procedura di quest' argomento. Esso costituisce il mezzo unico con cui dividere fra essi, proporzionatamente, le sostanze del fallito. Il quale contratto interessa così i creditori ipotecarii che i chirografici, giacchè, come fu osservato da altri, si tratta di prendere cautele per l'alienazione e la distribuzione del prezzo dei beni del debitore comune. Essi hanno, dice il Foramiti, comentando il codice detto, fino da quel momento voce deliberativa come gli altri creditori; e l' egregio legista segue in ciò l'opinione professata dal celebre Pardessus (*Droit commercial*).

VIII. Un altro punto importante a stabilirsi, e richiesto altamente dalla giustizia, si è la *classificazione de' varii creditori e de' loro diritti.* Noi non parleremo di ogni singola classe; basterà avere così in generale accennata la disposizione.

IX. *Segue la distribuzione fra i creditori e la liquidazione dei beni mobili;* e

X. Il *modo di vendita de' beni immobili del fallito.*

Finalmente, XI, la *di lui abilitazione.* Il fallito, in forza di questa sua qualità, ha chiusa la via a diversi diritti. Si domanda se ci è modo di riabilitarvelo. Rispondesi che sì. Per il codice francese la *riabilitazione del fallito* a que' diritti di cui lo aveva spogliato il fallimento, si pratica per via d' istanza alla corte d'appello, nella quale il petente deve indicare il suo domicilio, e di più, unirvi le quietanze ed altri documenti comprovanti la soddisfazione intera di tutte le somme da lui dovute. Vedesi quindi che la detta *riabilitazione* ha luogo solo quando il fallito abbia con altri fatti cancellato, dirò quasi, il fatto del fallimento.

Intorno al *fallimento* son celebri i discorsi di Ségur e di Treilhard, consiglieri di stato, tenuti nella tornata del *corpo legislativo* del 5 settembre 1807; e noi li citiamo perchè il lettore, all' uopo, sen giovi.

Vinc. Solitro.

FALLITE o FALLITIDE (*Medicina*). In lat. *Phallitis*; da φάλλος, *pene, membro virile.* Infiammazione del membro virile; malattia di cui darassi opportuno conto all' articolo Pene. M. B.

FALLITO. *Ved.* Fallimento.

FALLO (*Archeologia* e *Mitologia*). In lat. *Phallus*, in gr. φάλλος. Figura rappresentante un pene o membro virile, che portavasi processionalmente in Egitto, e più tardi in Grecia e finalmente in Roma, nelle feste di Osiride, di Bacco e di Priapo (*Ved.* Fallagia). M. B.

FALLO (*Botanica*). In lat. *Phallus*. Genere di funghi, tipo della famiglia delle *falloidee* di Fries, nell' ordine *mielomiceti*, sottordine *dermatogastri* secondo la più recente classificazione del Corda, del sottordine degli *angiogastri*, nell'ordine *gasteromiceti*, secondo le anteriori classificazioni di Nees e Fries. Il nome della specie tipica (*phallus impudicus* L.) doppiamente accenna all' oscena apparenza di essa. Fu il nostro Micheli che primo ne diede l' analisi. Ma delle quaranta e più specie, che vennero dai botanici ascritte a questo genere, ben molte si riconobbero poi spettare a generi affatto diversi e specialmente ai due *morchella* (*V.* MORCHELLA) ed *helvella* (*V.* ELVELLA), e quelle stesse che sono affini alla specie tipica furono smembrate in quattro generi. Tra questi solo i due *phallus* (*ityphallus* Fr.) ed *hymenophallus* hanno l' imenio pervio, ma questo ultimo si distingue per un singolare involucro reticolato che pende a forma di campana dall' apice dello stipite sotto al pileo. E secondo il Fries dovrebbero ancora separarsi dal genere *phallus* le specie a pileo liscio (*Hadriani* e *rubicundus*), sicchè non rimarrebbero in quello che le due, *impudicus* e *roseus* Delil. Il carattere del genere così circoscritto può quindi dar idea esatta della specie più comune: peridio a forma di volva, radicato, composto di doppia membrana distesa da gelatina, che si rompe in lobi. Ricettacolo stipitiforme, fistoloso, celluloso-cribroso, internamente tappezzato da velo membranaceo sottile, fugacissimo, portante all' apice un pileo campanulato, reticolato, pervio, inferiormente nudo, superiormente spalmato di una polpa carnosa che diviene diffluente. Spore ammassate in istrati, in un muco prima solido poi diffluente, semplici, senza basidii.

Prof. MENEGHINI.

FALLOCAMPSIDE (*Medicina e Chirurgia*). In lat. *Phallocampsis*; da φάλλος, *pene*, e κάμψις, *curvatura*. Curvatura anormale o morbosa del membro virile. *Ved.* PENE. M. B.

FALLOCARCINOMA (*Medicina*). In lat. *Phallocarcinoma*, in gr. φαλλοκαρκίνωμα: da φάλλος, *pene*, e καρκίνωμα, *cancro*. Cancro del membro virile. *Ved.* PENE. M. B.

FALLOCRIPSI o FALLOCRISSI (*Medicina*). In lat. *Phallocrypsis*; da φάλλος, *pene*, e κρύπτω, *nascondere*. Retrazione morbosa del membro virile. *Ved.* PENE.

M. B.

FALLOFLOGOSI (*Medicina*). In lat. *Phallophlogosis*; da φάλλος, *pene*, e φλέγω, *ardere*. Infiammazione del membro virile, detta anche *Fallitide*. *Ved.* PENE.

M. B.

FALLOFORI (*Archeologia* e *Mitologia*). In lat. *Phallophori*, in gr. φαλλοφόροι; da φάλλος, *fallo*, *pene*, e φέρω, *portare*. Portatori del fallo; così chiamavansi quei ministri di Bacco, di Osiride e di Priapo, che portavano in processione il *fallo* (*V.*) nelle fallagie. *Ved.* FALLAGIA. M. B.

FALLOFORIA (*Archeologia e Mitologia*). In lat. *Phallophoria*, da φάλλος, *fallo*, *pene*, e φέρω, *portare*. Processione solenne in cui portavasi attorno il fallo nella festa detta *fallagia* (*V.*). M. B.

FALLOGIA. *Ved.* FALLAGIA.

FALLOPIA (*Botanica*). In lat. *Fallopia*. Genere fondato da Loureiro pur un arboscello della China a foglie sparse, ovali, lanceolate; a fiori bianchi, piccoli, collocati tre a tre entro ad involucri di dodici foglioline lineari, caduche, in grappoli terminali. Hanno calice quinquesepalo, corolla rappresentata da cinque picciole squame, una cinquantina di stami ineguali, ovario supero, rotondeggiante, stilo grosso, stimma semplice. Il frutto è una bacca uniloculare tetrasperma (*f. nervosa* Lour.). Spetta alla classe *poliandria*, ordine *monoginia* del sistema linneano, ma non fu ancora definito a qual famiglia appartenga. Lo stesso nome generico era stato proposto da Adanson per piante che sono comprese nei generi *anredera* e *brunichia*. Esso è intitolato al celebre medico ed anatomico italiano Gabriele Fallopio o Falloppio. *Prof.* MENEGHINI.

FALLOPPA o FALOPPA. *Ved.* BACO DA SETA.

FALLOPPIANO. *Ved.* TUBE FALLOPPIANE.

FALLOPPIO (GABRIELE), il più illustre discepolo di Vesalio ed uno dei più grandi notomisti del tempo moderno, nacque in Modena nel 1523. Giulio Giraldi e Tommasini fanno a torto risalire la di lui nascita al 1490. Falloppio fece i suoi studii medici, parte in Ferrara, dove intese le lezioni d'Antonio Musa Brassavola, parte in Padova, dove ebbe per maestro il gran Vesalio, secondo la testimonianza di Tiraboschi, contrastata da Ginguené, dietro un passo di Falloppio stesso. Egli aveva avuto per lo innanzi un canonicato in Modena, secondo la testimonianza di Muratori, rigettata in principio, poi confermata da Tiraboschi. Appena dell' età di 24 anni, nel 1547, egli occupò una cattedra di anatomia a Ferrara, e quella di Pisa nei tre anni seguenti; passò quindi a Padova, dove fu professore di chirurgia, di anatomia e di botanica, ed incaricato inoltre dell' inspezione del giardino botanico. Falloppio continuò il suo insegnamento in questa università fino alla fine de' suoi giorni, ma trovò il tempo nulladimeno di fare diversi viaggi, tanto in Italia, per visitare degli alti personaggi che richiedevano le di lui cure, quanto in Francia, cogli ambasciatori veneziani, ed anche in Grecia. Falloppio morì nel 1592, non avendo ancora compito il suo 69.° anno. Il di lui carat-

tere, dice Ginguené, dietro Tiraboschi, e di accordo con tutti gli storici, il di lui carattere era tanto modesto quanto i di lui talenti erano superiori. Nella sua opera, egli parla sempre con semplicità de' suoi proprii lavori, con giustizia di quelli de' suoi contemporanei, con ammirazione di quelli del suo predecessore e del suo maestro, Vesalio, e con venerazione della sua persona. Quando si scosta dalle opinioni di Vesalio, quando si trova nella necessità di combatterlo, lo fa con riguardo e con una diffidenza di sè stesso che gli conciliano non solamente la stima, ma tutta la fiducia del lettore. Tuttavia gli si rimproverò, come prova di un carattere feroce, di aver ottenuto dal duca di Toscana degli uomini condannati a morte, e di averli fatti morire nel modo più conveniente alle operazioni anatomiche che egli faceva in seguito sopra di essi. La morte cui quest' infelici erano condannati non toglierebbe, in vero, a questi atti tutto l' orrore che inspirano; ma ad eccezione della sue *Osservazioni anatomiche*, le opere di Falloppio non furono pubblicate da' suoi discepoli che dopo la di lui morte, come le avevano raccolte di viva voce, per conseguenza con un' infinità di alterazioni nello stile e nelle idee; finalmente l' opera in cui è parlato di tali operazioni (*De tumoribus*, cap. 14) è, nella raccolta generale delle di lui opere, del tutto differente da ciò ch' era nell' edizione data dai di lui allievi, e questo passo nonchè parecchi altri non vi si trovano nella raccolta generale; circostanza di cui si autorizza Tiraboschi per dichiarare intercalato ciò che si rinviene nell' edizione pubblicata dagli allievi di Falloppio.

Sebbene la celebrità di Falloppio come notomista abbia eclissato quella di cui egli godette mentre viveva per altri titoli, è certo ch' egli occupò un posto distintissimo fra i chirurghi, i medici pratici, ed anche i botanici. Di tutte le opere che abbiamo di lui le *Observationes anatomicæ* è la sola cui egli pose l' ultima mano, e che fu da lui stesso pubblicata. Haller la chiama *eximium opus, et cui nullum priorum comparari potest.* Le altre, sebbene incompiute, ed scorrette come sono opere postume stampate su manoscritti dell' autore, non sono senza merito e senza interesse, e furono unite in una collezione sotto il titolo di *Gabrielis Falloppii opera genuina omnia, tam practica quam theorica, in tres tomos distributa*, Venezia, 1584, in fol. Parlarono del Falloppio il Tiraboschi, l' Haller, l' Astruc, il Girtanner, il Dezeimeris, ed altri. G. C.

FALLOPSOFIA (*Medicina*). In lat. *Phallopsophia*; da φάλλος, *pene*, e ψοφέω, *gorgogliare*. Uscita d' aria dal pene, dall' uretra virile. *Ved.* Pene. M. B.

FALLORRAGIA (*Medicina*). In lat. *Phallorrhagia*, da φάλλος, *pene*, e ῥήγνυμι, *irrompere*. Scolo abbondante di materia mucosa o qualsiasi dal pene, dall'uretra virile; blennorragia virile. *Ved.* Pene. M. B.

FALLORREA. (*Medicina*). In lat. *Phallorrhea*; da φάλλος, *pene*, e ῥέω, *scorrere*. Scolo di materia in piccola quantità dal pene, dall' uretra virile; blennorrea virile. *Ved.* Pene. M. B.

FALLOTOMIA (*Chirurgia*). In lat. *Phallotomia*; da φάλλος, *pene*, e τέμνω, *tagliare*, o τομή, *taglio, amputazione*. Amputazione del pene. M. B.

FALMOUTH. Porto e città nota di Cornovaglia, in Inghilterra, situata all' imboccatura del fiumicello di Fal, donde prende il nome e distante 270 miglia inglesi da Londra. La città forma una sola strada lunghissima, fabbricata sopra una lingua di terra che costeggia un seno di mare vasto e sicuro, in cui le navi da guerra possono stazionare non meno comodamente di quello sia le navi mercantili. Il porto è dominato dal vecchio forte di *Pendennis*, costrutto sopra un picciol promontorio, rimpetto ad altro vecchio forte, quello di *S. Macws*. — Falmouth ha un cantiere per la costruzione dei piccoli bastimenti e un mercato di pesce assai bene provvisto. Quello che dà specialmente vita e moto al suo porto, gli è la partenza regolare dei pacchebotti per la Spagna ed il Portogallo, le Indie occidentali e gli Stati Uniti.

In generale Falmouth è un luogo di ricapito per questa specie di bastimenti inglesi. Parecchi battelli a vapore mantengono frequenti comunicazioni tra questo porto e quelli di Londra, Portsmouth e Plymouth.— Il mezzo della strada di Falmouth presenta case belle a bastanza, e così pure le botteghe. La città è costrutta col granito delle cave vicine; piacevolissime ville o casini coprono le colline lunghesso il golfo. Falmouth, coi sobborghi può annoverare una popolazione di circa 12000 anime. Una diga conduce da questa città a Penryn, situata all'estremità del golfo, in cui trovasi pure la piccola città di Turo. Finalmente, dirimpetto proprio a Falmouth, dall' opposto lato del seno di mare, è situato Flushing, luogo abitato da pescatori. L.

FALOPPA. *Ved.* Baco da seta.

FALPALA' o FALBALA' (*Tecnologia*). Fascia di stoffa increspata, formante una guarnizione che serve al basso delle vesti o gonne o grembiali femminili, come un fregio od una balzana, ed è fatta ordinariamente della stessa stoffa; si applica pure molto comunemente allé cortine. In italiano è vocabolo esotico, e può dirsi un gallicismo, chiamandosi appunto in francese *falbala* questa guarnizione, la quale in Francia ha un' esi-

stenza di circa 150 anni, e vi ha occupato la attenzione degli antiquarii benchè non sogliano essi, generalmente parlando, interessarsi gran fatto per le donne e pei loro abbigliamenti; e di fatti non hanno studiato il falpalà che dal lato dell'etimologia. Perfino l'illustre Leibnizio, vero genio universale, consacrò alcuni minuti della dotta e seria sua vita ad investigarne l'origine primitiva. Esso ci fece sapere, che le donne tedesche avevano al suo tempo un vestimento crespo e grinzoso, chiamato nella loro lingua *fald-plat*, vale a dire *gonna crespa*, o, più letteralmente, *foglia crespa*: ed ecco evidentemente la etimologia di *falbalà*, voce che scorgesi quindi essere in francese un germanismo, e che tale potrebbe benissimo essere anche in italiano, se mai l'ornamento da essa designato fosse stato portato in Italia dalla Germania piuttosto che dalla Francia. Di questo fatto però non esiste, per quanto sappiamo, notizia alcuna nè storica nè tradizionale, e sarebb'esso d'altronde pochissimo comune ed anzi affatto straordinario, non solendo in addietro le mode, segnatamente dei vestiti, venirci mai di Germania ma di Francia; laonde credersi deve che anche il falbalà, nato in Germania, sia penetrato in Italia per la via di Francia, ed allora vera rimane, o certo verisimilissima, la suenunciata nostra opinione, che sia in italiano un gallicismo questo vocabolo. È per altro da osservarsi, che l'interpretazione data da Leibnizio alla voce *fald-plat* deve appartenere all' idioma tedesco del suo tempo, giacchè nei recenti vocabolarii di quella lingua non trovasi il vocabolo *fald*, nè tampoco l'altro *plat*; hanno essi bensì *falte*, che vale appunto *crespa* o *piega*, e *plat* che significa *piatto*, *piano*, onde il *fald-plat* leibniziano sarebbe modernamente ridotto a *falte-platte*, che importerebbe *piega piana*, o *crespa leggera* o *poco increspata*, qual è appunto il falbalà dell' epoca moderna, e qual era forse quello pur della antica; o, meglio ancora per avventura, a *falte-blatt* (per la nota agnazione che ha la B colla P, e che segnatamente nel tedesco volgare signoreggia cotanto, scambiandovisi ad ogni piè sospinto l' una coll' altra di esse due lettere), cioè *foglia increspata*, che dà molto prossimamente l' idea dei gonfiotti che sogliono far parte d' un falbalà, e spesso lo costituiscono.

Del resto, fa osservare l'erudito Lamarre, che i Romani ritrassero dalle loro guerre in Oriente l'uso dei falbalà, ch'era diffuso presso i Parti ed i Persiani, i quali applicavano sui loro vestiti di gala una stoffa di varii colori in forma circolare e di distanza in distanza: ed ecco divenuto il falbalà argomento eminentemente archeologico. Nè in sì bel cammino si arrestarono gli antiquarii, ma riferirono, applicandoli al falbalà, i due versi di Virgilio:

> *Quam plurima circum*
> *Purpura maeandro duplici meliboea cucurrit*,

cioè: *Intorno a cui scorre un doppio cinto di porpora melibea*, detta da Melibea, borgata di Tessaglia rinomata per la sua porpora; e qui si tratta del figliuolo d' Enea, a cui fa il poeta assegnare per premio della corsa una tunica così guarnita: locchè fa indirettamente rimontare il falbalà niente meno che all'epoca dell' assedio di Troia. Dopo l'autorità di Virgilio, si cita quella d' Orazio che cantò:

> *Purpureus late qui splendeat unus et alter*
> *Assuitur pannus*,

ove *pannus* vuol dire *falbalà*, per chiunque vuol adattarsi a così interpretarlo.

In somma, la moda del falbalà prima di giungere a noi ha quasi fatto, negli eruditi scritti archeologici, il giro del globo; onde a buon dritto le donne se la tengono cara e non cessan d'usarla, benchè non leggan esse forse le opere di archeologica erudizione.

M. Bognolo.

FALSABRACA (*Arte militare*). Era questa, durante il sistema di fortificazione del medio evo, una specie di antemurale, un contrafforte, una sorta di barbacane, un posto alquando avanzato che mascherava una porta. È voce che traduce il francese *fausse braie* avente lo stesso significato. *Braie* nell'antico francese valeva *braca* o *brache* o *calzoni*, e più precisamente *sparato de' calzoni*, o meglio ancora, *toppa* o *brachetta* che chiude il detto sparato; ecco dunque molto chiara la allusione della voce *braie* applicata all'arte militare, cioè porta o imposta d'una delle uscite d'una fortezza. — Ma nella fortificazione moderna, quando principiò a prender favore il sistema esteriore, quando vennero bastionati i ricinti e si è estesa la difesa analoga all' antica *braie* o *braca*, non si sapeva qual nome darle, e la si chiamò *bassa cinta*, *seconda cinta*, *falsa braca*, e perfino, con gallicismo veramente stomachevole, fu detta anche *fossabrea*. Era essa un pianerottolo, un piè-dritto terrapienato, che regnava tra il bastione ed il margine del fosso; era un riparo della viuzza tra il fosso e la scarpa, che potea battere la controscarpa ed il fosso quando un assediante cercava d' impadronirsene. — Molti professori di fortificazioni militari si eressero contro le falsebrache: Vauban loro sostituì le *tanaglie* (*V.*), perchè, occupata che sia la mezzaluna, la resistenza delle falsebrache diveniva impotente, e facile n' era la scalata quando il fosso era asciutto o gelato; d'altra parte, le lacerazioni che le batterie da breccia cagionavano nel rincalzo o rivestimento, rendeano ben presto inabitabili le falsebrache, per la caduta

delle schegge e lo sfranamento dei materiali. Si giudicarono preferibili le *capponiere* (*V.*), a cui succedettero poi i semi-rincalzi; per lo meno le falsebrache, in luogo d'esser continue, non più sono state che parziali, e regnarono soltanto dinanzi alle cortine, alle facce ed a certi fianchi. M. B.

FALSACACIA o **FALSA ACACIA** o **FALSAGAGGIA** o **FALSA GAGGIA** (*Botanica*). In lat. *Robinia pseudo-acacia*. Specie di piante fanerogame, della famiglia naturale delle *leguminose*, tribù delle *lotee*, della classe *diadelfia*, ordine *decandria* del sistema linneano, e del genere *robinia* (*V.*); caratterizzata da calice monosepalo tubulato, a cinque denti ineguali, i due superiori più corti, i tre inferiori più lunghi e più allontanati; ovario terminato da un lungo stilo, barbuto longitudinalmente al lato superiore; baccello allungato, compressissimo, sessile, uniloculare, bivalve, contenente parecchi semi appianati. La *robinia falsa acacia* è un albero elevato, che cresce assai sollecitamente, e prospera in ogni specie di terreno, ma meglio riesce in buona terra e molto profonda, in cui le sue radici serpeggiano a grande distanza. Il suo legno, giallo al di fuori e gradevolmente venato al centro, è piuttosto grossolano ma duro e compattissimo; usasi in America per costruzioni navali e civili, e se ne fanno anche mobili. Le sue foglie, di forma elegante e di dolce sapore, sono molto appetite per foraggio dagli animali, tanto fresche come secche; la bellezza di esse, ed il soave odore de' suoi fiori fan sì che venga quest'albero coltivato nei giardini di piacere, ove fa bellissimo effetto ed è molto ricercato dai dilettanti. È pianta indigena dell'America settentrionale, ma da oltre due secoli naturalizzata in Europa, ove venne introdotta da *Robin* nel 1600 col mezzo di semi che ottenne d'America, e che seminò nel giardino del re a Parigi; e dal nome di lui derivò il nome di *robinia* stato dato al genere.

M. B.

FALSA-CONCEZIONE. *Ved.* GRAVIDANZA.

FALSAMONETA o **FALSAMONETAZIONE** o **FALSIFICAZIONE DI MONETE** (*Giurisprudenza criminale e Tecnologia*). Le leggi di tutti i popoli inciviliti hanno sempre punito con severissime pene la fabbricazione di false monete, e così pure l'alterazione di quelle di buona lega. Ed in fatti agevole è concepire qual grave perturbazione risulti per le sociali transazioni dal discredito che deriva al numerario dalle alterazioni che praticano i falsi monetarii sui metalli che lo costituiscono. Essendo il diritto di batter monete stato sempre considerato inerente alla sovranità, venne perfino qualificata delitto di lesa maestà la falsamonetazione; sotto il qual nome intendesi non solo l'effettiva fabbrica di monete per parte di sudditi, e l'alterazione di quelle aventi corso legale, come pure la partecipazione ad emettere e ad introdurre tali monete nello stato, ma ben anche la contraffazione od alterazione delle monete estere aventi all'estero corso legale, e la cooperazione alla loro introduzione. La legge però di Valentiniano, Teodosio ed Arcadio, che diede a questo delitto la suindicata qualificazione, venne censurata da Montesquieu, pel motivo ch'è questo, a suo dire, un confondere le idee delle cose ed un diminuire l'orrore del delitto di lesa maestà.

Secondo le antiche leggi francesi, coloro che contraffacevano le monete del re, venivano fatti bollire nell'acqua o nell'olio; più tardi si si limitò ad impiccarli. Quelli poi che contraffacevano le monete dei signori eran soggetti a pene più miti, in vista che le monete che i signori eransi usurpato il diritto di coniare eran di rame od altro basso metallo, potendo il re solo farne battere d'oro e d'argento. — Filippo il Bello diede l'esempio egli stesso dell'alterazione delle monete, od almeno del loro abbassamento di titolo il che torna lo stesso, ond'ebbe il soprannome di *falso monetario*; ma s'egli sperimentava vantaggioso di spesso cambiare il titolo delle monete, non volea però che altri alterassero le sue, ed ottenne a tal uopo una bolla del 3 gennaio 1309 da papa Clemente v, portante scomunica contro i falsi monetarii. Asserisce Leblanc che i successori di quel re seguirono il suo esempio, e con questa cattiva politica impoverirono talmente il regno, che fu quasi sempre impossibilitato a resistere ai nemici; e si può dire che i consiglieri reali, che trovavano il loro interesse nell'abbassamento del titolo delle monete, partecipando al guadagno cogli appaltatori, hanno più contribuito a rovinare il regno di tutti gli sforzi degl' Inglesi.

Nondimeno a misura che i sovrani abbassavano le loro monete, i falsi monetarii cresceano di numero e di audacia; invano si ottenne il rinnovamento della bolla di scomunica fulminata da Clemente v: i falsificatori non ne faceano gran conto; invano pure si dichiarava che non sarebbe mai stata loro fatta alcuna grazia o remissione; questo delitto fu nel medio evo comunissimo, segnatamente nella monarchia francese, ove, ancora nel sec. xv, i falsi monetarii venivano fatti bollir vivi a Parigi, attestando un conto riportato da Sanval che tre falsimonetarii furono gittati nella stessa caldaia, e che si adoperarono per farli bollire 150 fastelli di legna e 50 fascine. I nobili si rendeano spesso colpevoli di falsamonetazione, e sembra che i giudici ordinarii non fossero molto energici a reprimere questo genere di delitti, per cui un editto di Enrico II del 1549 confe-

ri a' prevosti dei mercanti il diritto di giudicare, in concorso coi bailì, siniscalchi e giudici presidiali, i delitti di falsamonetazione, a motivo, v'è detto, « della negligenza usata dai giudici nel punire ed estirpare i falsimonetarii più che mai pullulanti, con sommo detrimento della cosa pubblica. » Nel 1631 Luigi XIII credette dover erigere una camera di giustizia, espressamente per inquisire e reprimere la falsamonetazione: camera celebre, o piuttosto infame, per le iniquità che commise, prestandosi pur troppo alle indegne vendette di Richelieu; malgrado la resistenza onorevole del parlamento contro le firme violente e straordinarie di tale nuova giurisdizione, essa sussistette per la debolezza di Luigi XIII, e continuò il corso delle scandalose sue procedure fino all'epoca della morte di Richelieu, in cui fu subito soppressa. Il codice penale dell'Assemblea costituente inflisse soltanto 15 anni di ferri pel delitto di falso commesso sulle monete reali o nazionali aventi corso, ma conservò la pena di morte pei falsificatori di carte nazionali aventi corso monetario; più tardi la stessa pena fu estesa alla falsificazione, alterazione e contraffazione delle monete nazionali; e nella revisione del codice penale seguita nel 1832 fu soppressa la detta pena, e commutata nei lavori forzati a vita, con multa e pubblica esposizione.

Ma lo stato attuale dei lumi, ed il perfezionamento introdotto nella monetazione, hanno per altro molto diminuito il delitto di falsificazione di monete, che in tutti gli stati è considerato gravissimo e severissimamente punito.

Del resto, vi sono più specie di falsimonetarii, ed una è quella degli stronzatori, che col mezzo di lime o bulini staccano piccoli frammenti di metallo da ciascuna moneta: di questa specie ve ne son pure che agiscono cogli acidi, immergendo le monete in liquidi aventi la proprietà di sciogliere l'oro o l'argento, e traendonele prima che il dissolvente abbia troppo alterata l'impronta e la leggenda; non è però difficile di riconoscere la frode. Per la maggior parte i falsificatori di monete le gittano in istampi, col qual mezzo non possono ottenere che copie imperfette, e molto facili a riconoscersi, segnatamente a motivo del taglio od orlo, che nell'operazione del getto non può ricevere l'iscrizione o leggenda di cui modernamente si suole fornirlo: questa leggenda un tempo incisa in incavo era un ostacolo che dagli stronzatori facilmente superavasi; ma dopo ch'essa è in rilievo, la difficoltà di stronzare o tosare una moneta conservandone l'iscrizione è divenuta maggiore. Vi sono dei falsimonetarii che fabbricano correttissimamente monete d'oro e d'argento cogli stessi processi usitati nelle zecche, ma tali monete hanno un inferior valore o per maggior lega o per minor peso del normale. Altri fanno monete il cui corpo è una piastrella di rame coperta d'una pellicola d'oro o d'argento: queste monete hanno per solito troppo volume, o non hanno il peso descritto, ed inoltre facile è riconoscerle al colore, perchè il rame dorato o inargentato non riflette la luce così esattamente come il puro oro od argento. In generale poi molte monete false si distinguono al suono che mandano nel venir gittate su d'un piano solido.

La perfezione per altro con cui si contano oggidì le monete è tale, che soltanto degl'insensati tentar possono di contraffarle con qualche buon esito. M. B.

FALSA POSIZIONE (*Aritmetica, Algebra e Geometria*). Sembra generale destino dell'umanità di non potere scoprire il vero se non dopo aver traviato per molti e molti errori; peraltro nelle scienze matematiche si perviene non di rado per via sicura alle ricercate verità, e potrebbe anzi credersi che ciò sempre dovesse avvenire, e che potendosi quindi evitare l'errore riuscisse inutile ed inopportuna ogni falsa supposizione: ma la cosa non è così, perchè i metodi sintetici difficilmente conducono alla soluzione di un proposto problema, e talvolta riescono insufficienti anche i metodi analitici. Viene da ciò che le così dette regole di *falsa posizione*, le quali furono molto adoperate quando l'algebra era poco avanzata, riescono tuttora molto utili ad onta dei grandissimi progressi dei metodi analitici; crediamo tanto più opportuno l'arrestarci su questo argomento, quanto che la falsa posizione dà il mezzo di risolvere dei difficili problemi anche a chi conosce poco più delle prime regole della scienza.

Prima di tutto facciamo una essenziale distinzione nei problemi appartenenti ad una qualsiasi scienza: in alcuni problemi, trovata o supposta che siasi una soluzione, è facile verificare se essa sia giusta o falsa; in altri tale verificazione è difficile forse tanto quanto la ricerca della vera soluzione: soltanto pei problemi della prima specie può servire la falsa posizione, e soltanto di essi noi parleremo, incominciando intanto da uno molto facile.

Problema. Un capitale fu dato a mutuo colla condizione che in ogni anno l'interesse del 5 per 100 fosse accumulato al capitale; dopo quattro anni i beni del debitore andarono in liquidazione, ed ogni creditore dovette soffrire una perdita del 40 per 100, ed in tal guisa quel capitale cogli accumulati interessi fu ridotto a L. 6126.15: si dimanda qual fosse il capitale primitivo.

Suppongo che il capitale cercato fosse di L.16000; dopo il primo anno sarebbe divenuto di L. 16800, dopo il secondo L.17640, dopo il terzo L. 18522, e dopo il quarto

L. 19448.10, il cui 60 per 100 è L. 11668.86, anzichè le date L. 6126.15; dunque la fatta supposizione fu falsa. Ora diremo: Se L. 11668.86 risulterebbero da un capitale di L. 16000, da che risultarono L. 6126.15? e colla nota regola troveremo il capitale cercato in L. 8400.

Questo è un esempio della così detta regola della *falsa posizione semplice*; noi l'abbiamo esposta piuttosto per insegnare a diffidarne, di quello che perchè sia opportuno l'adoperarla. — Si scorgeva a colpo d'occhio che crescendo la *posizione* del capitale, cresceva il risultamento finale del calcolo, che doveva farsi uguale a L 6126.15; ma bisogna ben guardarsi dall'errore, in cui cade troppo spesso chi è alieno dalle cose matematiche, di credere che per questo solo motivo che due quantità crescono insieme, esse debbano esser proporzionali. Crescono insieme le età di un padre e di un figlio, ma esse non serbano tra loro lo stesso rapporto (poichè invece rimane costante la loro differenza), nè quindi potrebbe istituirsi alcuna *proporzione* fra tali età; crescono insieme l'altezza ed il peso di un fanciullo, ma anche supposto che tutte le parti del corpo crescano in uno stesso rapporto, e quindi rimangano proporzionali, pure il peso è ben lungi dall'esser proporzionale all'altezza. — Nel detto problema era peraltro facile riconoscere che avea luogo la proporzionalità che serve di base alla regola della semplice falsa posizione; ma generalmente parlando l'assicurarsi di ciò torna allo stesso come risolvere il problema col metodo dell'algebra elementare. Così la regola della falsa posizione semplice è inutile per chi sa scorgere con sicurezza la dipendenza fra la quantità incognita e la data, e potrebbe condurre in errore chi con troppa fiducia vi si affidasse.

La *regola della doppia falsa posizione*, che ora esporremo, conduce al valor desiderato molto più spesso di quella della falsa posizione semplice; nulladimeno il suo principale vantaggio non dee considerarsi nel dare un valore esatto, il che avviene troppo di rado, e soltanto per problemi che facilissimo sarebbe risolvere per altra guisa; bensì nel dare mediante il suo ripetuto uso dei valori approssimati, sicchè si giunga ad avere il cercato con tutta quella maggior esattezza che si desideri.

Si facciano successivamente due *posizioni* e si calcolino gli *errori* ch' esse producono nel risultamento finale; poscia si moltiplichi la *seconda posizione* pel *primo errore*, e la *la prima posizione* pel *secondo errore*; si sottri il secondo prodotto dal primo, e così pure il *secondo errore* dal *primo*; la prima di queste differenze divisa per la seconda darà un valore che talvolta sarà precisamente il cercato, e nella maggior parte dei casi si avvicinerà al cercato meglio di ciascuna delle fatte *posizioni*; in guisa che, adoperando il trovato valore come una nuova *posizione*, e combinandolo nello stesso modo or ora insegnato con una delle posizioni già fatte, e così in seguito, si avranno dei valori sempre più approssimati al desiderato. — Si noti bene che nel prendere le predette differenze bisogna aver riguardo ai segni delle quantità, sicchè se per esempio i due *errori* avessero segni opposti, le *posizioni* essendo dello stesso segno, in luogo delle differenze si prenderebbero le somme.

La stessa regola può ridursi più comodamente alla seguente proporzione: Il *primo errore* meno il *secondo* sta alla *prima posizione* meno la *seconda*, come un *errore* sta alla *correzione sottrattiva* che deve farsi alla *posizione corrispondente* — Risulta da ciò, che la regola è fondata sull'ipotesi che l'errore o cangiamento del risultamento finale sia proporzionale alla *correzione*, ossia cangiamento della *posizione*, da cui si è partiti; è facile intendere, che una tale ipotesi non è esatta se non quando abbia luogo una certa semplicissima dipendenza fra il risultamento e la posizione; ma è un principio fondamentale di tutto il calcolo sublime, che (eccettuati alcuni casi affatto particolari) i cangiamenti di due quantità (posizione e risultamento), che dipendono l'una dall'altra secondo una legge qualunque conservino fra loro finchè rimangono estremamente piccoli un rapporto finito e costante; per lo che la regola della doppia falsa posizione tanto più si avvicina ad esser giusta quanto minori sono gli errori, e quindi tanto più legittimo ed utile n' è l'uso quanto più si giunse dappresso al valore cercato. Noi vediamo dunque quanto sublime e fecondo sia il principio fondamentale della regola di fulsa posizione; esso è quel principio su cui si appoggia tutto il calcolo differenziale; esso è quell'importantissimo teorema, della cui verità non può muoversi dubbio, e della cui dimostrazione algebrica e rigorosa si occuparono tanti analisti; dal che può intendersi che ne manca tuttora una vera algebrica dimostrazione.

Ci serva di esempio il seguente problema, che essendo del 1.° grado è di quelli che possono risolversi colla regola di doppia falsa posizione esattamente, e quantunque le due posizioni sieno lontanissime dal valore ricercato. Un capitale di L. 1000 fruttante il 5 per 100 deve restituirsi in quattro rate annue eguali immediatamente successive; qual sarà l'importo di ciascuna rata?

Ponendo che la rata per ciascuno dei tre primi anni sia di L. 300, il capitale dopo pagata la prima rata si ridurrà a L. 750, dopo pagata la seconda a L. 487.50, dopo pagata la terza a L. 211.88, e la quarta sarà di sole L. 222.47, quindi si avrà un *errore* di L. 77.53:

la rata sia per *seconda posizione* di L. 290, il *secondo errore* si troverà di L. 34.43. Ora, seguendo la nostra regola, diremo: differenza degli *errori* 43.10, differenza delle *posizioni* 10, *secondo errore* 34.43; la quarta proporzionale a questi tre numeri è 8, che è la correzione *sottrattiva* da farsi alla seconda posizione; ed infatti L. 282 è la rata ricercata.

Un secondo esempio lo torremo dal noto problema astronomico di Keplero. Si dee risolvere l'equazione trascendente $x—3326',774$ sen $x = 12',4638$, nella quale è preso per unità il minuto di grado. Se noi supponiamo $x = 5^o = 300$, troviamo che il primo membro della proposta equazione è $= 10',0525$, e perciò abbiamo un errore di $2',4113$; e se per seconda posizione sia $x = 360$, l'errore sarà di $0',2064$: ora la differenza 2,2049 degli errori sta alla differenza — 60 delle posizioni come il *secondo* errore $0',2064$ sta alla correzione — $5',617$ che dee *sottrarsi* dalla *seconda* posizione; quindi avremo per valore approssimato $x = 365',617$. Noi lo sostituiremo come una terza posizione nella proposta equazione, e troveremo l'errore 0,0055 di segno opposto dei precedenti; ora combinando insieme le posizioni 360 e 365,617 diremo: la differenza 2119 dei due errori sta alla differenza —5,617 delle due posizioni come l'errore —55 sta alla *correzione sottrattiva* 0,146; quindi avremo $x = 365,617 = 0,146' = 365',471$, il qual valore, quando si fanno i calcoli coi logaritimi a sette decimali, non presenta alcun errore. Ecco il dettaglio del calcolo:

log. 3326,774 =	3.5220233	Costanti	12'4638	
1.ª posizione	8.9402960 =	log. sen.	300'	1.º errore
	2.4623193 =	log.	289,9475	+ 2',4113
2.ª posizione	9.0192546 =	log. sen.	360	2.º errore
	2.5412579 =	log.	347,7426	+ 0,2064
3.ª posizione	9.0259331 =	log. sen.	365.617	3.º errore
	2.5479564 =	log.	353,1477	—0,0055
4.ª posizione	9.0257603 =	log. sen.	365,471	nessuno
	2.5477836 =	log.	353,0072	errore

Il Cagnoli (*Trigonometria*, § 770) preferisce risolvere questo problema mediante la regola che risulta dal calcolo differenziale, ma il confronto dei calcoli sembra a tutto vantaggio della regola di doppia falsa posizione. Se le posizioni si prendessero fra loro molto vicine, si avrebbero le stesse approssimazioni che si ottengono colle formule presentate dal calcolo differenziale, se non che, riuscendo molto piccola la differenza degli errori, converrebbe spingere i calcoli ad un maggior numero di decimali; ma non vi è alcun bisogno di preferire tali posizioni vicinissime, ed anzi gioverà che i due errori riescano di segno opposto: colla regola di doppia falsa posizione si risparmia di formare la equazione differenziale, e di eseguirne il calcolo, il quale potrà talora riuscire molto più incomodo di quello dell' equazione proposta; ben si scorge quanta pratica utilità abbia un metodo che consiste nell' uniforme ripetizione di un solo calcolo con differenti posizioni. — Giova ricordare che calcolare le *correzioni* con maggior numero di cifre, di quelle che si ottengono negli *errori*, sarebbe fatica perduta, e si otterrebbe un' esattezza illusoria, perchè non comportata dal numero di decimali adoperate; così l' ultimo errore 55 essendo composto di due sole cifre, esso appena comporta le tre cifre delle correzione 146.

Le false posizioni possono molto utilmente adoperarsi anche nei problemi a due incognite, e ciò senza eseguire l' eliminazione, la quale, oltre essere bene spesso molto difficile, conduce ad equazioni più complicate e quindi incomode da trattarsi. — È noto che quando le quantità incognite sono due, la loro determinazione esige necessariamente che si conoscano due condizioni alle quali esse debbono soddisfare; ecco la regola da tenersi per determinarle almeno approssimatamente mediante la *tripla falsa posizione*. Si facciano *tre* differenti posizioni per ambedue le incognite e si trovino gli errori che ne risultano in ciascuna delle due condizioni date; si moltiplichi il *secondo errore* della I.ª condizione pel *terzo* errore della II.ª, e vi si sottragga il prodotto del *secondo* errore della II.ª pel *terzo* della I.ª condizione; la differenza dicasi *prima risultante*. — Similmente dal prodotto del *terzo* errore della I.ª condizione pel *primo* della II.ª si sottragga il prodotto del *terzo* errore della II.ª pel *primo* errore della I.ª, e si abbia una *seconda risultante*. — Finalmente la *terza risultante* si ottenga sottraendo dal prodotto del *primo* errore della I.ª condizione pel *secondo* errore della II.ª il prodotto del *primo* errore della II.ª pel *secondo* della I.ª. — Dopo ciò il valore di una incognita si desumerà dividendo per la somma delle *tre risultanti* la somma dei prodotti di ciascuna *posizione* per la rispettiva *risultante*. — Si noti bene che le tre posizioni relative ad una medesima incognita non deggiono esser tutte tre uguali, ma che al con-

trario l' eguaglianza di due giova a rendere più spedite il calcolo.

Problema. Antonio e Basilio giuocarono insieme; da prima Antonio raddoppiò il denaro che aveva, poscia Basilio raddoppiò ciò che gli era rimasto, ed allora si trovò che Antonio avea guadagnato 5, più la metà di ciò che aveva da principio, e che Basilio avea perduto la metà di ciò che aveva e inoltre 1: si domanda quali erano le somme primitivamente possedute da Antonio e da Basilio.

Essendochè questo è un problema del primo grado, che si risolve esattamente qualunque sieno le posizioni da cui si parte, così non importa ch' esse sieno approssimate, supponiamo ch' esse sieno quali sono esposte qui sotto:

	Posizioni Avere primitivo di Antonio,	di Basilio	Errori nell'avere finale di Antonio,	di Basilio	Risultanti
prima	10	14	4	− 2	12 + 5 = 17
seconda	10	16	6	− 5	− 2 − 8 = − 10
terza	12	14	1	2	− 20 + 12 = − 8

Somma delle tre risultanti = − 1

e per la *prima* posizione vedremo che, dopo una partita, Antonio ebbe 20 e quindi Basilio *rimase* con 4, e dopo la seconda partita, Antonio ebbe 16 e Basilio 8; ma per le condizioni del problema Antonio dovrebbe avere 10+5+5 e Basilio 7-1; ne risultano dunque i due errori 4 e −2. — Si sono fatti simili calcoli per la *seconda* e per la *terza*; poscia si calcolarono, secondo la data regola, le tre *risultanti* 17, -10, -8, la cui somma è -1. — Finalmente si trova che il danaro primitivo di Antonio è $\frac{10.\ 17 - 10.\ 10 - 12.\ 8}{-1} = 10+2.8=26,$

e che quello di Basilio è $14 + \frac{-2.\ 10}{-1} = 34.$

Se la regola di tripla falsa posizione non servisse che all'esatta soluzione dei problemi del primo grado, non potrebbe esser di giovamento se non a qualche aritmetico ignaro degli elementi dell' algebra; ma essa può riuscire molto utile come metodo di approssimazione: sarebbe facile addurre degli esempii di soluzioni di equazioni trascendenti a due incognite, ma mi limiterò ad un' applicazione che mi sembra non immeritevole di considerazione.

Sanno gli analisti che se è difficile la determinazione approssimata delle radici reali delle equazioni algebriche di grado elevato, è poi difficilicsima la ricerca delle radici immaginarie; ora, una tal quistione si riduce alla risoluzione di due equazioni fra due incognite, potendosi considerare come due incognite distinte la parte reale ed il coefficiente di $\sqrt{-1}$ nella radice immaginaria ricercata: e potremo anche (senza menzionare immaginarii) ricercare i fattori reali del secondo grado dell' equazione proposta, e considerare come incognite i coefficienti del fattore che si ricerca; gli errori risulteranno poi dal residuo che dovrebbe esser nullo.

Mi spiegherò meglio con un esempio. Dato il polinomio privo di fattori reali del primo grado

$x^4 + 3x^3 - 10x^2 - 120x + 780$, si ricercano i suoi fattori reali della forma $x^2 + ux + v$; considerando i coefficienti u, v come le incognite da determinarsi, attribuisco ad esse per *prima posizione* i valori 9, 40, e divido il dato polinomio per $xx + 9x + 40$; siccome la divisione non può compiersi e si ha il residuo $84x + 620$, così ne deduco che la posizione è falsa, e ch' essa conduce ai due errori 84 e 620: similmente dividendo il polinomio per $xx + 10x + 40$, si ottiene il residuo $-40x - 20$, e dividendolo per $xx + 10x + 41$, l' altro $-23x + 1$; formo perciò la seguente tabella delle tre false posizioni, dei rispettivi errori e delle *risultanti*.

	Posizioni		Errori		Risultanti	
1.	9	40	+ 84	+ 620	(2.ª 3.ª)	− 500
2.	10	40	− 40	− 20	(3.ª 1.ª)	− 14344
3.	10	41	− 23	+ 1	(1.ª 2.ª	+ 23120
					Somma delle risultanti	+ 8276

la *prima risultante* che ho segnato con (2.ª 3.ª) si ottiene da -40. 1 - 20. 23, e così delle altre. — Ora moltiplicando le tre posizioni 9, 10, 10 per le rispettive risultanti (2.ª 3.ª), (3.ª 1.ª), (1.ª 2.ª), e dividendo la somma per 8276, si ottiene il valor approssimato 10,060; così pure le posizioni 40, 40, 41 danno il valore 42,794; sicchè l' espressione approssimata del cercato fattore sarà $xx + 10{,}060x + 42{,}794$; ed infatti, eseguita la divisione, si ottiene il piccolo residuo $-1{,}268x - 0{,}135$. — Per progredire nell' approssimazione, combiniamo l'ultima posizione con due delle precedenti, scegliendo quelle che

danno i minori errori (pur preferendo la 1.ª alla 2.ª, perchè le tre 2.ª 3.ª 4.ª conterrebbero le tre posizioni 10, 10, 10,06 quasi eguali, il che dee schivarsi).

	Posizioni		Errori		Risultanti	
4.ª	10,060	42,794	— 1,268	— 0,135	(1.ª 3.ª)	+ 14344
1.ª	9	40	+ 84	+ 620	(3.ª 4.ª)	+ 4,373
3.ª	10	41	— 23	+ 1	(4.ª 1.ª)	— 774,820
					Somma	+ 1357,553

e col solito calcolo troveremo pel cercato fattore l'espressione molto approssimata
$xx + 10{,}0631\,x + 42{,}896$.

Noi abbiamo già detto che per adoperare le regole di false posizioni bisogna conoscere dei valori non molto discosti dalle incognite che si ricercano, altrimenti prendendo ad arbitrio le *posizioni*, le date regole potrebbero (eccetto il caso che il problema fosse del primo grado) trarre di errore in errore, poco o nulla avvicinando al valore desiderato. Ci resta dunque da mostrare, come, mediante le false posizioni, si venga a conoscere in quali luoghi esistano le cercate soluzioni; dopo di che le date regole serviranno a trovarle con tutta quella maggior approssimazione che si desideri. Nè a caso ci siamo serviti della frase *in quali luoghi* esistano le soluzioni, poichè si tratta appunto di rappresentare in un disegno l'andamento della funzione, vale a dire la dipendenza che sussiste tra una quantità cognita ed una incognita, poscia cercare nel disegno dove si trovino le bramate soluzioni.

La rappresentazione grafica delle quantità e delle funzioni è cosa sotto molti aspetti utilissima, e che merita di esser ridotta ad uso estesissimo; noi qui parleremo soltanto di quella parte che si attiene al nostro argomento. Cominciamo dal caso dei problemi ad una sola incognita. Abbiamo già supposto, come circostanza necessaria all' uso delle regole di falsa posizione, che, attribuito un valore all' incognita, si sappia riconoscere se esso soddisfaccia alla condizione del problema, oppure a qual errore esso conduca.

Per rappresentare la dipendenza fra le *posizioni* (ossia i valori assunti per l' incognita) ed i corrispondenti *errori*, si tiri una retta, che, per non mutar linguaggio, chiameremo *l'asse delle posizioni*, su di essa si fissi un punto O (*Ved.* Matematica pura ed applicata, Tavola v, fig. 1), e si prendano le porzioni OP_1, OP_2, ecc. le cui lunghezze, misurate sopra una conveniente scala di parti eguali, sieno eguali alle fatte *posizioni* prima, seconda, ecc.; si elevino le perpendicolari $P_1 E_1$, $P_2 E_2$ ecc. le quali, misurate, o sulla scala già adoperata o sopra un'altra che si trovi più conveniente, si facciano uguali ai corrispondenti *errori* primo, secondo, ecc. Si noti bene che le perpendicolari $P_1 E_1$, $P_3 E_3$ saranno dirette da uno stesso lato quando rappresentano *errori* di ugual segno; e che viceversa, la $P_2 E_2$ diretta in senso opposto esprime un *errore* di opposto segno: similmente se le distanze OP_1, OP_2 rappresentano *posizioni* positive, la OP_3 rappresenterà una *posizione* negativa perchè è rivolta da parte opposta rispetto all' *origine* O. — Dopo avere determinato un numero sufficiente di punti E_1, E_2 . . . , essi si uniscano mediante una curva alla quale si dia quell' andamento che, almeno all'ingrosso, si potrà desumere dai punti già segnati, o da altri intermedii che, a norma del bisogno, si determineranno mediante nuove *posizioni*; tutti i punti X, in cui questa *curva di errore* $E_3 E_1 E_2$ taglierà *l'asse delle posizioni*, indicheranno altrettante soluzioni del proposto problema, le cui grandezze numeriche si otterranno misurando le distanze OX sulla scala usata per le *posizioni*.

Infatti, ben si vede che se la curva rappresentasse esattamente l' andamento degli errori, l' errore nel punto X sarebbe nullo; la curva descritta a mano sarà per certo imperfetta; ma a noi basta conoscere approssimatamente il valore di ciascuna soluzione, chè poscia spingeremo innanzi l' approssimazione mediante la data regola di doppia falsa posizione. La curva di errore serve anche a far prevedere quali due posizioni sieno da scegliere a preferenza per la determinazione approssimata di ciascuna soluzione; basta osservare che nella regola di doppia falsa posizione alla curva $E_1 E_2$ compresa fra le due posizioni, si viene a sostituire la linea retta che passa pei medesimi punti E_1, E_2. — Omettiamo per brevità le considerazioni che potrebbero farsi pel caso che la *curva di errore*, anzichè passare dai due lati dell' *asse delle posizioni*, vi rivolgesse la convessità, e rimanesse dubbio se lo tagliasse due volte o nessuna, ecc.

Bene spesso l' errore cresce sempre più quando la *posizione* acquista un valore molto grande, positivo o negativo; sicchè si conosce con certezza che nessuna soluzione può cadere fuori di quella porzione dell' asse delle posizioni, ch' è compresa nel disegno; se ciò non sia, dopo avere tracciata la curva di errore $E_1 X E_3$ per tutte le *posizioni* comprese, esempigrazia, fra —10 e +10, si prendano le distanze Op_4 (*Ved.* Matematica pura ed applicata, *Tav. cit.*, fig. 2), non più uguali alla *posizione*, bensì ai quozienti che si ottengono dividendo il 100

per ciascuna *posizione*, e continuando a prendere $p_4\, e_4$ eguale all'*errore* corrispondente, avremo una nuova curva d'errore $E_3\, e_4$, $E_1\, e_3$, la quale, se tagli l'asse in x, sarà $\frac{100}{O\,x}$ un'altra soluzione del problema.

L'uso delle curve di errore può modificarsi in varie maniere; così se, per esempio, debba risolversi un'equazione del quarto grado: $x^4 - axx + bx - c = 0$, invece di costruire la curva molto irregolare, le cui *ordinate* PE sono uguali ai valori che prende il primo membro dell'equazione, quando in luogo dell'incognita x si *pone* un valore OP, riuscirà più comodo scrivere l'equazione sotto la forma $x^4 = axx - bx + c$, costruire la curva OM che ha le *ordinate* PM eguali al valore che prende il primo membro x_4, quando si pone OP in luogo di x; poscia l'altra curva che ha le ordinate PN eguali al valore che prende nello stesso caso il secondo membro: in tal modo l'errore corrispondente alla *posizione* x = OP sarà espresso dalla differenza MN delle due ordinate; ne viene che se da ciascun punto I (*Ved.* MATEMATICA PURA ED APPLICATA, *tav. cit.*, fig. 3) d'intersezione delle due curve s'abbassi sull'asse delle *posizioni* la perpendicolare IX, sarà OX una delle soluzioni desiderate.

In questa maniera la prima approssimazione alle soluzioni di una qualunque equazione del quarto grado, si ottiene descrivendo una parabola apolloniana sopra un disegno su cui sia costruita una volta per sempre la parabola del quarto ordine espressa da $y = x^4$ — Osservo di più che cangiando x in $\sqrt{a}\,.\,x$, l'equazione generale del quarto grado privata del secondo termine può sempre ridursi alla forma $x^4 = +(x - b\,3^2 + c$, ed allora non solamente la parabola del quarto ordine ma anche la parabola apolloniana saranno di grandezza determinata; perciò costrutte queste due curve in due carte separate, basterà situarle convenientemente l'una sull'altra per vedere a colpo d'occhio quali sieno i valori approssimati delle radici di una proposta equazione del quarto grado. Credo che questo semplicissimo mezzo, che non ricordo d'aver veduto indicato, meriti qualche osservazione e possa utilmente applicarsi ad altri casi analoghi: così per esempio, il summenzionato teorema del Keplero può ridursi all'intersezione di una retta con una *curva dei seni* descritta una volta per tutte.

Non è necessario che *l'asse delle posizioni* sia una linea retta, nè che le ordinate sieno ad esso perpendicolari. Così se l'incognita sia un angolo, potrà riuscir opportuno rappresentare le *posizioni* mediante gli archi di un circolo; per esempio, pel problema dell'Eulero in cui si ricerca l'arco ch'è uguale al doppio del proprio seno, sul circolo OPX (*Ved.* MATEMATICA PURA ED APPLICATA, *tav. cit.*, fig. 4) si prenda un certo numero di false *posizioni* OP, e per ciascuna di esse si tirino perpendicolarmente al raggio CO, la PM eguale al seno dell'arco OP, e la PN eguale alla metà dell'arco OP; la linea dei punti M sarà il diametro del circolo, il quale, se sia tagliato in I dalla curva dei punti N, determinerà approssimatamente il cercato arco OX.

La costruzione grafica riesce più complicata quando si tratta dei problemi a due incognite; per rappresentare le *false posizioni* si tirino ad angolo retto i due assi OX, OY (*Ved.* MATEMATICA PURA ED APPLICATA, *tav. cit.*, fig. 5), in OP_1 si prenda il primo valore attribuito all'incognita x, ed in OQ_1 il corrispondente valore o *posizione* relativa all'incognita y; compiuto il parallelogrammo rettangolo $OP_1\, 1Q_1$, il punto 1 rappresenterà la *prima posizione*; lo stesso facciasi per la *seconda, terza, quarta*, ecc. *posizione*; e quando si voglia esser certi di non sorpassare alcuna soluzione, occorrerà fare un numero di *posizioni* piuttosto grande. Nei punti 1, 2, 3, ecc., si scrivano dei numeri eguali agli errori che le fatte posizioni produssero nella prima condizione del proposto problema: mediante l'attenta ispezione degli errori così disposti si verrà a conoscere approssimatamente quali *posizioni* soddisfacciano alla prima condizione, e tutti i punti che rappresentano tali posizioni si uniscano mediante una curva Mm. Se, per esempio, gli errori scritti nei punti 1, 2, abbiano segni opposti, si potrà tirare la retta 12 e determinare il punto M in modo che le porzioni $_1$M, M$_2$ sieno proporzionali agli errori suddetti: se voglia procedersi con maggior sicurezza, si considereranno gli errori scritti in alquanti punti 1, 2, 3, ecc., posti in linea retta, e si determinerà il punto M, cui compete l'error nullo, mediante una linea di errore nel modo indicato per le questioni ad una sola incognita. — Dopo descritta la curva Mm, si cancellino tutti i numeri e tutte le costruzioni ausiliarie già fatte, e nei punti 1, 2, 3 . . ., si scrivano invece gli errori che le corrispondenti *posizioni* produssero nella seconda condizione del problema, ed operando come sopra, si costruisca la curva Nn, che passi per tutti i punti che rappresentano le *posizioni* che soddisfanno alla seconda condizione. — Se sia I un punto d'intersezione delle due curve Mm, Nn, tirate le IX, IY perpendicolari agli assi, saranno OX, OY (misurate sulla adoperata scala di parti uguali) due valori approssimati delle incognite x, y.

Si vede che le curve Mm, Nn non sono altra cosa che i luoghi geometrici rappresentati dalle equazioni in x, y, che costituiscono le due condizioni del problema; ed è vero che nei casi particolari si potranno trovare dei metodi più spediti e più sicuri per costruire tali curve; ma qui non ci volemmo allonta-

nare dall' uso delle *false posizioni*, e mostrammo come col mezzo di queste si possono costruire le curve senza nemmeno conoscerne le equazioni. Così nella ricerca da noi fatta dei fattori della forma $xx + ux + vx$ di un dato polinomio, non vi è alcun bisogno di formare le equazioni dalle quali dipendano le due incognite u, v; basta sapere che alla *posizione* $u = 10$, $v = 42$ corrispondono gli *errori* -6 + 24; alla *posizione* 10, 43, gli errori + 11 + 49; alla 11, 42, i -180, -732; alla 11, 43, i -161, -725, ecc.; e si potrà tracciare approssimatamente l' andamento delle due curve presso uno dei punti in cui si tagliano.

Se le costruzioni grafiche fondate sui metodi delle false posizioni sono utili ed opportune per la soluzione dei problemi numerici, tanto più riescono opportune nei problemi geometrici; e qui noi avremmo largo campo di mostrar l' uso delle *linee di errore* ed in generale delle false posizioni, se non che i limiti necessariamente prescritti a quest' articolo c' inducono a ristringerci ad alcuni esempii, i quali facciano almeno conoscere la vastità dell' argomento, e mostrino quali risorse possano offrire alla pratica le false posizioni; e crediamo che i non molto versati nelle geometriche speculazioni vedranno con piacere quanti problemi possano da loro risolversi graficamente quasi senza alcuno studio, mediante la descrizione approssimata delle linee di errore.

Avendo determinati alcuni punti M, M_1, M_2 di una curva (*Ved.* MATEMATICA PURA ED APPLICATA, *tav. cit.*, fig. 6), si vuol costruire la tangente di questa nel punto M. Se per *prima posizione* si considerasse come tangente la retta $MM_1 P_1$, si verrebbe a commettere un *errore*, il quale può esprimersi colla corda MM_1 che la curva $M_2 MM$ intercetta su quella secante, mentre sulla tangente non dovrebbe intersecare alcuna corda; perciò, descritto col centro M ed un raggio arbitrario un circolo $P_1 P_2$ (il quale faccia le veci d' *asse delle posizioni*), si prendano sulle $M_2 MP_2$, $MM_1 P_1$, $MM_3 P_3$, ecc. le $M_2 E_2$, $M_1 E_1$, $M_3 E_3$, ec. eguali al predetto raggio, ed alle *posizioni* P_1, P_2 ec. corrisponderanno gli errori $P_1 E_1$, $P_2 E_2$, ec., quindi descritta a mano la *curva d' errore* $E_2 E_1 E_3$, il punto X dove essa taglierà il circolo determinerà la cercata tangente MX.

Descrivere un quadrato (*V.* MATEMATICA PURA ED APPLICATA, *tav. cit.*, fig. 7) che si appoggi sul lato AB e sia inscritto nel dato triangolo ABC. Se per una *falsa posizione*, dal punto P si tiri PQ perpendicolare ad AB, poscia QR parallela ad AB, e prendasi QE = QB, sarà PE la differenza dei lati del rettangolo PQRS, e questa PE potrà considerarsi come la misura dell' error commesso; quindi con alcune *false posizioni* avremo una linea di errore EE_1, la quale taglierà la AB nel punto X, che sarà uno dei vertici del chiesto quadrato. — In questo problema la linea di errore è retta; quindi due sole *false posizioni* sono sufficienti a risolverlo esattamente, e potremo sceglierle in modo da dare una soluzione semplicissima: il punto P cada, per prima falsa posizione, nel piede della perpendicolare abbassata dal vertice C; allora il rettangolo PQRS si ridurrà ad una sola retta ed il punto E cadrà in C; per seconda posizione, pongasi P in A, e l'errore sarà espresso dalla AF eguale e perpendicolare alla AB, perciò il cercato punto X è la intersezione della AB colla CF.

È problema più difficile. Dati i punti A, B (*Ved.* MATEMATICA PURA ED APPLICATA, *tav. cit.* fig. 8), uno dei quali si considera come punto luminoso, l' altro come il punto di vista, determinare il punto brillante sul dato circolo $P_1 P_2$. La geometria analitica determinerebbe un' iperbola, la quale taglierebbe il circolo nei punti cercati; ma la sua costruzione non sarebbe in pratica più comoda di quella della curva di errore, che può per esempio, descriversi così. Suppongasi per *falsa posizione* che sia P_1 il punto cercato; le corde $P_1 Q_1$, $P_1 R_1$ dirette ai dati punti A, B, dovrebbero esser uguali; quindi fatto $Q_1 E_1 = R_1 P_1$, la loro differenza $P_1 E_1$ potrà rappresentare l'error commesso, e se anche essa non è perpendicolare al circolo $P_1 P_2$, che tien luogo di *asse delle posizioni*, pure sarà sempre vero che la curva di errore $E_1 E_2 \ldots$, quando fosse delineata esattamente, taglierebbe il circolo nel punto brillante X. Si può prendere anche $R_1 F_1 = Q_1 P_1$, $R_2 F_2 = Q_2 P_2$, ec. e così disegnare una seconda curva di errore $F_1 XF_2$.

Abbiamo già notato che talvolta giova rappresentare gli errori mediante la distanza di due curve, e che allora l'intersezione di queste dà i punti ricercati; così nel caso del suddetto problema è facile condurre dai punti A, B (*Ved.* MATEMATICA PURA ED APPLICATA, *tav. cit.*, fig. 9) due rette che sieno ugualmente distanti dal centro C; se il loro punto d' intersezione N_1 cadesse sul circolo, esso sarebbe il punto richiesto; altrimenti, ripetendo le *false posizioni*, si traccerà la curva $N_1 N_2$ che taglierà il circolo nel bramato punto X. — Col mio metodo delle equipollenze, trovai che il problema può sempre ridursi al caso che il punto luminoso sia posto a distanza infinita, e che la curva $N_2 N_1$ CACB si descrive in un modo molto analogo a quello della concoide di Nicomede.

Descrivere un circolo che tocchi i tre circoli che hanno i centri A, B, C ed i raggi a, b, c. Sia p (*Ved.* MATEMATICA PURA ED APPLICATA, *tav. cit.*, fig. 10) per *falsa posizione* il raggio del circolo richiesto, col centro A e col raggio=$a+p$, si descriva un circolo $M_1 N_1$,

che si agli in M_1 col circolo di centro B e di raggio $= b + p$, ed in N, col circolo di centro C e di raggio $= c+p$; la distanza M_1N_1 costituirà l'*errore* della fatta *posizione*; ripetuta più volte la stessa costruzione, si descriveranno poscia le curve (iperbole) M_1 M_2 ..., N_1 N_2 ..., che si taglieranno nel centro X del circolo dimandato.

Nell' angolo ACB (*Ved.* MATEMATICA PURA ED APPLICATA, *Tav. cit.*, fig. 11) formare un triangolo che sia equivalente al dato CAB, e di cui il terzo lato passi pel punto D. Facilissimo è condurre una retta P_1 Q_1 che soddisfaccia alla prima condizione, bastando che sieno parallele le rette AQ_1 BP_1; se la supposta P_1 Q_1 non passi pel punto D, potremo considerare come *errore* la sua distanza da tal punto, e fatta a questa eguale la P_1 E, perpendicolare alla CA, avremo al solito la linea di errore E_1 X che servirà a determinare il punto X che, unito con D, darà il terzo lato del triangolo equivalente a CBA.

La precedente soluzione è puramente grafica od approssimata, mentre il problema è suscettibile di soluzioni geometriche; ma queste per esser trovate richieggono qualche studio, mentre ci siamo proposto di risolvere i problemi col solo sussidio delle false posizioni; pure fra le soluzioni rigorose ve n'è una che troppo bene si collega col nostro argomento, perchè possiamo astenerci dal farne parola, quantunque ci sia forza esporla imperfettamente, poichè a fare altrimenti ci converrebbe troppo allungarci a spiegare i fondamenti di una importantissima teoria geometrica poco conosciuta in Italia, il che potrà forse formar oggetto di altri articoli. — S' immagini fatto un numero qualunque di *false posizioni* P_1Q_1 P_2 Q_2, ec. (*Ved.* MATEMATICA PURA ED APPLICATA, *Tav. cit.*, fig. 12), in guisa che i triangoli CP_1Q_1, CP_2 Q_2 ec. sieno tutti equivalenti al dato CAB; si tirino le rette DP_1 DP_2 ... nonchè le DQ_1 DQ_2 ...; quelle e queste formano due *fasci di raggi*, i quali hanno tra loro a due a due una certa dipendenza, e resta da trovare quel raggio DX del primo *fascio* che ha la stessa direzione del suo corrispondente DY del secondo *fascio* a tal uopo basta conoscere tre *raggi* di ciascun fascio, ossia in altri termini basta aver fatte tre *false posizioni*. Si descriva un circolo (ed una qualunque sezion conica servirebbe ugualmente) il quale passi pel punto D; dopo ciò si abbandoni il compasso; che questa sorta di soluzioni hanno anche la singolarità di eseguirsi col mezzo della sola riga; si chiamino p_1 q_1 p_2 q_2 p_3 q_3 i punti dove il circolo è tagliato dai *raggi* DP_1 DQ_1 DP_2 ec., dicasi (12) il punto *risultante* dall' intersezione delle due corde p_1 q_2, q_1 p_2; (23) quello *risultante* dalle due corde p_2 q_3 q_2 p_3, finalmente (31) sia l' intersezione della p_3 q_1, q^3 p_1, questi tre punti, che dicemmo *risultanti* per far notare una certa tal qual analogia colla regola di tripla falsa posizione, di cui abbiamo già parlato, saranno in una stessa retta, la quale taglierà il circolo nei punti x, x', e ciascuna delle Dx, Dx' prolungata fino a tagliare i lati CA, CB, darà una soluzione del problema.

Siccome la predetta soluzione è rigorosa, così non vi è alcun bisogno che le *false posizioni* sieno approssimate, e scegliendole nel modo più comodo la costruzione sarà non poco abbreviata. Suppongasi che la P_1 Q_1 (*Tav.* e *fig. cit.*) coincida colla data AB, che il punto P_2 cada in C, sicchè Q_2 sia a distanza infinita sulla retta CB, e che Q_3 cada esso pure in C, quindi P_3 sia a distanza infinita sulla CA; così il circolo che passa pel punto D si taglierà colle rette DAp_1, Dq_1 B, DCp_2, inoltre colla Dq_2 parallela alla CB e colla Dp_3 parallela alla CA, e finalmente in x, x', colla retta che passa per l' intersezione (12) delle p_1 q_2, q_1 p_2, per l' intersezione (31) delle p_3 q_1, p_2 p_1, e per l' intersezione (23) della secante p_3 q_3 colla tangente nel punto p_2; e sarà Dx la retta che prolungata chiuderà colle CA, CB un triangolo equivalente al dato CAB.

Questa elegantissima regola di *tripla falsa posizione* si applica in egual modo a molti altri problemi; per esempio, a quello che tanto occupò i geometri d' inscrivere in un circolo od in una sezion conica data un poligono i cui lati passino per punti dati. — Ma noi porremo fine, sperando aver mostrato che le *false posizioni* e come metodi di facile approsimazione e come metodi rigorosi sono meritevoli della maggior attenzione sì nell' algebra che nella geometria, e che anche in queste scienze, se non è necessario, è però utilissimo il celebre *provando e riprovando*.

Prof. G. BELLAVITIS.

FALSARII (*Diplomazia*). Le Antichità etrusche di Curzio Inghirami, e quelle di Annio Viterbese pubblicate sotto i nomi di Beroso Caldeo, di Manetone e di altri antichissimi personaggi, provano bastevolmente, che anche delle lettere si è fatto un oggetto di impostura e di falsificazione. Ed è pur noto il greco Andrea Darmario, il quale trascrivendo da codici opere di oscuri scrittori, e ponendovi in capo il nome di qualche celebre antico, a caro prezzo vendevale. S' inventarono medaglie, monete, iscrizioni: si pretese di far credere autori di alcune opere Adamo, Seth, Enoch, Abramo ed altri patriarchi del vecchio testamento; inutili sforzi contro la verità, la santità della cattolica religione, chè questa è ben capace da sè sola di resistere contro le porte dell' inferno, che non prevarranno mai contro di lei. La fede cattolica vivrà sempre pura, immacolata, nè alcuna ruga le verrà sopra.

Ma se l'impostura imbrattò le lettere delle

sue menzogne, guastò eziandio non poco la diplomatica. Gli è vero che i più fini impostori non furono molti, e il maggior numero fu di quelli che facilmente lasciarono scoprire la frode; nondimeno non poche private famiglie conservano come gioie preziose i supposti originali o le false copie di diplomi contenenti straordinarii privilegi, diritti, nobiltà, titoli, fregi che non mai i loro antenati si meritarono, nè mai furono loro dai sovrani concessi.

Varii furono i motivi che indussero a falsificare carte e diplomi, il guadagno, l'ambizione, l'adulazione, e qualche volta anche il timore di perdere ciò che senza documenti di acquisto o di derivazione si possedeva. Fra i quali motivi se l'ultimo poteva essere meno colpevole in caso di guerre, d'incendii e di dispersioni d'archivii, poteva eziandio coprire ed autendicare le usurpazioni e l'audacia.

Molte precauzioni presero i principi per impedire simili frodi; molte leggi pubblicarono contro i falsarii. Rotari re de' Longobardi stabilì il taglio della mano; Carlo Magno concesse per indulgenza che la si potesse redimere con denaro; ma l'imperatore Guidone tornò ad abolire la redenzione di Carlo Magno: *Nulla redentio concedatur*, egli dice, *sed manum propriam amittat; et ostensor ipsius chartolae post amissionem rerum widrigild suum componat*, cioè una multa da determinarsi dal giudice (*Leg.* 6 *int. Lang.*). Così Gotefrido fu dal duca di Benevento condannato a perdere tutti i suoi beni. Gli statuti di Milano prescrivono che la prima falsificazione, quando sia in materia leggera, si punisca con pena pecuniaria; la seconda col taglio della mano (*tom. II, capitul.*, *pag.* 52). Ed oltre a ciò, aveva già Lotario I ordinato, che gli strumenti si scrivessero da veridici ed onesti notai alla presenza del governatore, o da suoi vicarii o scabini, e che i testamenti appena compiuti si sottoponessero alla revisione del conte o dei giudici o dei vicarii, od eziandio del popolo, acciocchè fossero riconosciuti sinceri (*Leg.* 13. *int. Lang.*).

Dal numero della leggi s'inferì molti essere stati i falsarii (*V. Journal des sav.* 1706); i Sanmaurini si sforzarono di provare il contrario, dicendo che ben poca cosa si è in diciassette secoli una cinquantina di falsarii; che tanti ne hanno essi notati nel loro catalogo. Parmi la disputa essere in tal modo ridotta a quistione di fatto; e perciò non vorremo noi certo molto affaccendarsi sulle congetture, che in questo libro non fanno a proposito, per provare il contrario. Vediamo solamente se al catalogo de' Sanmaurini possiamo aggiungere alcuni altri falsarii. I padri Maurini non vi notarono un Alberto Della Torre punito nell'anno 1280; un Bassiano Fellati arso vivo nell'anno 1480; un Antonio Guianello bruciato in Milano nell'anno 1545; un Appiani similmente bruciato in Milano nell'anno 1548. Si aggiungano il famoso Galluzio, l'Obizzolo, Alfonso Ceccarelli sotto il pontificato di Gregorio XIII condannato all'ultimo supplizio nall'anno 1583; e se questi non bastano, si aggiungano ancora la famosa falsificazione diplomatica ordita da Roberto conte di Artois per giungere al possesso di quella contea ad esclusione di Mahilta sua zia moglie di Ottellino conte di Borgogna; le imposture di Nicolò Serafini narrate dall'abate Conti; le falsificazioni di Giuseppe Vella nel *Codice Arabo-Siciliano* e del *Consiglio d' Egitto*; e da ultimo non si lasci di consultare il Muratori, il Centolino, il Magrini e l'Ughelli, ne' quali molti se ne troveranno per aumentarne l'elenco. Noi siamo certi che i monaci di Subiaco sono puri dell'accusa di aver prodotti in diverse occasioni a Leone IX, ad Alessandro II, a Benedetto XIV falsi documenti, che invece ve li recarono i terrazani di quel paese sudditi del monastero; nondimeno ciò prova che altri falsarii sono da aggiungere a quelli dai Sanmaurini notati. E se ancora dubbiosa non più meriti di essere rinnovata la quistione, se i monaci di S. Donato di Scozula, nella diocesi milanese, abbiamo prodotto qualche falso documento, od alteratone alcuno nelle loro quistioni cogli arcivescovi, è però certo che gli stessi monaci nei loro capitoli hanno fatte delle costitituzioni contro i falsarii, lo che ci fa credere doversi ancora accrescere il numero di questi.

Per le quali cose, se non così scarso può risultare il numero de' falsarii, com'è ai padri Maurini sembrato; tuttavia dobbiamo avvertire non essere da cadere nel vizio contrario, e credere, come fanno certi critici intemperanti, che negli antichi diplomi altro non veggasi che falsità. Un simile spediente è solo proprio de' presuntuosi o de' saccentuzzi, che per tema di palesare la propria ignoranza, al sentire diploma gridano tosto impostura. Essi non sanno comprendere, che quando si trovano in siffatte scritture i caratteri della verità, sono preziosi documenti, e per nulla deve curarsi l'irragionevole animosità e l'inetto loro gridare. B. B. T.

FALSE ACQUE. *Ved.* PARTO.

FALSETTO (*Musica e fisiologia*). Vocabolo che suol derivarsi da *falso* contrario di *giusto*, ma che qualche moderno autore francese (nella qual lingua gli si fa oggidì corrispondere *faucet*, in luogo di *fausset*, come, desumendolo da *falsus*, tutti i grammatici e lessicografi l'avevano scritto finora) fa derivare invece da *fauces*, fauci, gola, e che serve a nominare quella specie di voce acuta, che chiamasi anche *voce di testa*, e che Colombat propose di nominare *voce faringica*, per indicare la porzione del tubo vocale che principalmente contribuisce a for-

marla. Gli studii dei fisiologi moderni non lasciano più incertezza sull'organo generatore della voce, e permettono di sostenere con fermezza che la *glottide* (*V.*) sia per eccellenza lo strumento dei suoni vocali. All'articolo Voce sarà agevolmente dimostrata questa verità in modo incontrastabile, provato nello stesso tempo, che le molte variazioni ond'è suscettibile il tubo vocale non hanno lo scopo di rendere i suoni più gravi o più acuti, ma soltanto di renderli più o meno intensi, più o meno sonori, secondo la forma che prendono tutte le parti concorrenti alla produzione della voce. Ma se nella massima estensione della scala musicale la glottide è il solo organo produttore de' suoni, non è lo stesso, secondo il citato autore, quando la *laringe* (*V.*) è giunta al suo più alto punto d'ascensione; allora il *diapason* (*V.*) della voce naturale è spinto al di là della sua portata, ed il cantore è obbligato di ricorrere ad un'altra specie di voce dipendente da un particolar meccanismo. Il punto di partenza di questa nuova serie di suoni trovasi stabilito dopo l'ultima nota del primo registro vocale, vale a dire alla prima del secondo, che può essere portata all'ottava di essa nota, più o meno lontano secondo gl' individui. Ed è appunto all'unione dei suoni che costituiscono questo secondo registro, che dassi ordinariamente il nome di *voce di testa* o *falsetto*.

Ma se, ammesso un meccanismo particolare per la formazione dei suoni acuti, vale a dire quando la laringe è portata al più alto punto possibile, si dimanda qual è, dietro le nostre idee, l'organo che maggiormente vi partecipa, risponderemo che le note acute dipendenti da ciò che si chiama *falsetto*, devono riconoscersi dal lavoro quasi esclusivo o piuttosto dalla contrazione forzata della parte superiore dell'apparato vocale. Per far meglio comprendere siffatte idee, è forza prima di tutto indicar ciò che avviene quando la laringe è portata in alto, e la glottide è giunta a dar la nota più acuta di cui è suscettibile. Allora l'istrumento vocale, elevato col mezzo delle contrazioni dei muscoli tiroioideo, genioioideo, miloioideo, stiloideo, dei digastrici, dei genioglossi, ioglossi, e finalmente dei costrittori inferiori della faringe, si fissa e si ristringe per l'azione dei muscoli iotiroidei laterali, ioaritenoidei obbliqui e trasversi, e tiroaritenoidei inferiori e superiori: nello stesso tempo la faringe si contrae e si ristringe, il velo palatino si tende fortemente, e s' innalza in modo da chiudere totalmente gli orificii posteriori dei seni nasali; l' ugola si accorcia a segno di svanire nelle note più alte; la lingua si eleva alla sua base; i pilastrini si ravvicinano e si disegnano in aggetti ben pronunciati; le amigdale si gonfiano considerevolmente; l' istmo della gola si ristringe; finalmente il suono vocale non esce più in parte pel naso come nelle note gravi, ma risuona nella bocca dopo di essere stato prodotto dall'aria venuta con un lieve filetto a frangersi contro una nuova glottide formata dal velo palatino, della base della lingua e da tutti gli organi contratti e ravvicinati che abbiamo testè accennato. D' altro lato, non puossi ammettere che tutte le parti, che contribuiscono a formare questa nuova glottide, sieno suscettibili di produrre vibrazioni come le labbra della laringe o le corde vocali? Non possono queste vibrazioni esser pure paragonate a quelle che si eseguiscono dalle labbra, quando formando con esse una specie di sfintere, ed un' apertura per dar passaggio all'aria che si frange sui loro orli, si vuol zufolare o imitare certi romori e certi suoni, come, a cagione d'esempio, quello d' una ruota che gira, o quello prodotto dalle ale di certi insetti, o il suono del corno o del fagotto, o lo strisciar d' un archetto sulle corde d'un violoncello, ec.?

Nel meccanismo del falsetto sembra che sia specialmente la forma del tubo vocale che cangi maggiormente: in fatti, nella voce di petto, o *laringica* (*V.*), l'istrumento ha due orifizii, il naso e la bocca; esso è curvato superiormente; mentre che nel falsetto ha un orifizio solo con una direzione verticale e diritta, favorita dall'alzamento della laringe e dalla testa volta all'indietro, locchè facilita il ristrignimento degli organi, ed impedisce che il suono esca pei seni delle fosse nasali. Finalmente, nella voce del primo registro o voce di petto, la cavità bucco-faringica forma due coni cavi, le cui basi rivolte verso la glottide si confondono, e le cui sommità separate sono anteriori, al contrario, in quella del secondo registro, la bocca e la faringe formano un solo cono colla sommità posteriore e la base anteriore. Durante il meccanismo del falsetto la laringe o piuttosto la glottide non vibra più in modo apparente; allora il suo uso è di ristringere considerevolmente l' orifizio pel quale esce il tenue filetto d' aria, che, unito a quello che già trovasi nella bocca, basta per produrre i suoni del falsetto, e quello dei gridi acuti, di cui avrassi occasion di parlare all'articolo Grido. Ciò che prova pure che l'aria esce unicamente per la bocca nella voce alta, e non per essa e pel naso insieme come nei suoni gravi, è che nelle note alte del falsetto è impossibile di pronunciar puramente i suoni nasali dei Francesi, e che questi trovansi costretti di omettere, per esempio, nelle parole *main*, *lointain*, la pronuncia della porzione nasale delle medesime, e proferirle *mà*, *louatà*. Ed è anche per questa ragione che, in generale, le donne, i tenori e segnatamente i soprani, hanno maggiore difficoltà a far ben intendere le parole che cantano, di quel-

lo che i baritoni e i bassi, e che tanto di rado si ode una cantatrice che pronuncii bene le parole, locchè diciamo *sillabare* o, più volgarmente, *vocalizzare*. E parimenti, le persone che han voce ingrata e molto nasale nelle note medie e specialmente basse, fanno invece udire suoni dolci, puri ed armoniosi se prendono il falsetto. — Per meglio far risaltare la verità dell'opinione che sostiene Colombat in punto del meccanismo del falsetto, avendo egli, come narra, fatto la prova sopra sè stesso se fosse possibile di produrre nello stesso tempo due suoni vocali di meccanismo differente, vale a dire una nota di laringe ed una di falsetto o di faringe, pervenne facilmente a tale risultamento prendendo nello stesso tempo una nota grave con una forte vibrazione delle labbra della glottide, e la sua ottava col falsetto. Si odono, a suo dire, distintamente due suoni a un tempo, i quali, sebbene non affatto puri ed anzi alquanto rauchi o rantolosi, formano però una specie d' accordo, il quale prova pienamente, per suo avviso, che la laringe non è sempre il solo organo produttore della voce, e che il velo palatino, la glottide e tutte le parti dell' istmo della gola formano, colla loro forzata contrazione e col loro ravvicinamento, un' altra specie d' istrumento vocale, che non dipende dalla laringe fuorchè per l'aria che questa gli somministra. — Ferrein che nel 1741 paragonò la laringe ad un istrumento da corde, dopo aver parlato dell'istrumento vocale, dice: « Mi credo obbligato di fare una restrizione che non si aspetta, ed è, che le corde vocali non sono gli organi di tutte le specie di voci, ed una di queste è una certa voce di gola ed un falsetto della stessa natura... Vi serve un organo che ho scoperto, e la cui esistenza ebbi cura di verificare: fatti che saranno posti a chiaro in un' altra memoria *(Mém. de l'acad. des sciences*, 1741, pag. 429*)*. Haller nella sua *Fisiologia* (Lib. IX, sez. 3, pag. 13) suppone che Ferrein volesse parlare del velo palatino: *Quin aliquae non litterae solae, sed etiam voces per guttur edantur, et quin earum modulatio aliqua per palatum mobile aut propius ad linguam adductum, aut vicissim remotius exerceatur. Dubium quidem non videtur illud peculiare vocis organum, quod se descripturum promisit Ferrinius.* — Helwag, autore tedesco, ha parimenti traveduto un meccanismo particolare per la formazione dei suoni acuti della voce di falsetto, ch' ei chiama *vox substricta* per distinguerla dalla voce di petto che denomina *vox plena;* in una sua dissertazione inaugurale *(De formatione loquelae*, Tubinga, 1784) ei dice solamente: *Ad substrictam vocem uvula contrahitur, ad plenam non mutatur.* — E il d.r Bennati, che s' occupava ei pure specialmente delle malattie degli organi vocali, pensava che i suoni acuti non fossero prodotti dalle contrazioni dei muscoli del velo palatino e dell' istmo della gola, ma ammetteva, del pari che tutti i fisici e fisiologi che studiarono la voce, che la formazione dei suoni *sopra-laringici* si effettui come tutti gli altri nella laringe, ma che sien essi soltanto modificati dalla parte superiore del tubo vocale. Colombat dice al contrario, che la glottide non entra quasi per nulla nella loro formazione, e che sono prodotti da un' altra specie di glottide, formata: 1.° inferiormente dalla sommità della laringe e dalla base della lingua; 2.° dalla faringe o dalla parete posteriore; 3.° dai pilastrini e dalle amigdale sui lati; 4.° e finalmente dal velo palatino e dall'ugola, che colla loro elevazione impediscono che l' aria esca per le fosse nasali, come nella voce di petto. E quando tutte queste parti si sono ravvicinate per la contrazione dei muscoli palato-faringici, la cavità boccale forma un cono la cui base corrisponde alla apertura della bocca. — Egli non adotta tampoco l' opinione di Bennati, in quanto questi dice che la fermata dell'osso ioide e della base della lingua è indispensabile per la formazione di tutti i suoni acuti, o *sopra-laringici* com' egli li chiama. Si potrebbe concepire questa fermata obbligata per la produzione dei suoni, se non si trattasse che del canto modulato, ma nel canto *parlato* questa teoria è, secondo Colombat, inammissibile perchè la base della lingua, del pari che tutto l'organo, è costretta a fare un gran numero di movimenti per l'articolazione delle parole. Gerdy e Malgaigne, che hanno descritto con molta esattezza i movimenti del velo palatino e di tutte le parti formanti l' istmo della gola, non han detto che questi movimenti avessero per iscopo la formazione delle note componenti il secondo registro vocale, e che il loro ravvicinamento e la loro forzata contrazione dessero origine ad un altro istrumento, principale generatore de'suoni, senza la partecipazione della vera glottide. La *glottide faringica* non si forma che quando quella della laringe ha esaurito tutte le sue note e prodotto il suo più alto diapason.

Colla semplice ispezione degli organi vocali è facile, per chi vi abbia un po' d'abitudine, riconoscere il genere di voce di ciascun individuo; le differenze di conformazione e specialmente di capacità di questi organi sono talmente sensibili, che rendesi quasi impossibile l' ingannarsi. I cantori di voce estesa, specialmente nelle note alte, come i soprani ed i tenori, hanno le parti superiori dell' apparato vocale molto più sviluppate e più mobili dei bassi. In questi ultimi la laringe è molto più grande e scende fino quasi alla metà del collo; lo sporto anteriore della cartilagine *tiroide* (*V.*) o pomo d'Adamo è più pronunciato; il naso è più allunga-

to, e i seni nasali più vasti, forse perchè traversati costantemente dall'aria; sono più larghe le spalle ed il petto, ma la bocca è invece più piccola, il velo palatino più grosso e men grande, l'ugola meno sporgente e men mobile; finalmente tutte le parti che costituiscono la retro-bocca o bocca posteriore sono in generale più ristrette. Nei tenori ed in ispecie nei soprani, il volto è più piccolo benchè la gola sia più grande; la laringe sale sotto la mascella inferiore; le narici sono talvolta sì strette da permettere appena il passaggio dell'aria, ma l'ugola è ampia e molto contrattile, il velo palatino più grande e più sottile, e la lingua in proporzione più grossa e più larga. Ciò che forse fa pure che questi organi sieno più sviluppati e più mobili nei soprani si è, che questi cantori esercitano più spesso la parte superiore del tubo vocale. Così anche questi organi sono sempre più affaticati dopo cantate parti composte per essere eseguite sulle note alte del secondo registro, ch'esigono che si prenda il falsetto. *Ved.* Grido, Parola, Voce.

M. B.

FALSIFICAZIONE. *Ved.* Falso.

FALSIFICAZIONI (*Diplomazia*). Ciò che innanzi tratto intorno alle falsificazioni diplomatiche dobbiamo avvertire si è, ch'esse vennero in seguito alle scritture genuine, avendo queste a quelle servito di norma. Il fingere una copia di antico diploma non è stata malagevole cosa; ma ardua impresa fu quella di formare un intero diploma e spacciarlo per originale; perocchè a molte difficoltà si dovette andare incontro, e saper contraffare la pergamena, il carattere, l'inchiostro, il sigillo, il monogramma, le soscrizioni, le segnature e va discorrendo.

Conoscere le malizie usate è un conoscere il mezzo di poterle scoprire. Nelle falsificazioni si adoperarono *mezzi fogli* di vecchie pergamene non scritti, che di un intero foglio facevano parte; s'ingiallò la nuova pergamena esponendola al fumo, con tinte oscure, tenendola sotto un mucchio di grano, e così dandole apparenza di antichità. Un lungo esercizio faceva acquistare l'arte d'imitare il carattere. Diofanto segretario di Erode rammentato da Giuseppe Ebreo, e Fozio pseudo-patriarca di Costantinopoli erano celebri falsarii di caratteri. Tito Vespasiano avea pure sortito da natura siffatta abilità, e se avesse voluto usarne sarebbe riuscito, com'egli diceva di sè, un solenne falsario. L'inglese Elisabetta Elstob, ed Antonio Piaggio imitavano sul principiar del nostro secolo qualunque specie di più astrusi caratteri; ed evvi pure anche al presente chi siffattamente in quest'arte riesce, che guai se le leggi non ne sapessero prevenire gli effetti. All'inchiostro si fa presto a dare quel colore smorto e giallognolo che suol cogli anni contrarre. L'ostacolo più scabroso è sempre stato il sigillo attaccato alla pergamena o da essa pendente. Alcuni presero perciò a falsificarne il conio; altri a distaccarne da sinceri diplomi, e rendendone a lento fuoco molle la cera, l'hanno poi al falso applicato, come fece la Divion per Roberto conte di Artois; ed altri ancora con liscivio o con acqua di calce o con pomice, facendo da un diploma originale scomparire quelle parole che al loro intento non servivano, altre ve ne sostituivano d'imitate come tornava meglio al bisogno.

A scoprire cotali falsificazioni dovremo osservare, che un foglio ritagliato da un codice antico, o da qualunque altra pergamena, mostra nel taglio recente la frode. Se la pergamena ad arte fu colorita od affumicata, facilmente lavandola si ripulisce, locchè non avviene se veramente per più anni fu soggetta alla polvere e all'umido. Quel colore giallognolo non vi è ne' pori penetrato e facilmente scompare. Si conoscerà l'impostura nell'imitazione del carattere, ricorrendo agli accessorii di esso, vogliam dire alle vicende degli accenti, dei dittonghi, dei punti, delle virgole e di altri simili segni, che continuamente variarono secondo i tempi, i paesi, e le circostanze civili. Chi può credere tanta avvedutezza, tanta circospezione, tanto pensare al futuro in tempi, in cui neppure i più dotti e i più sapienti poterono immaginare, che giunger dovesse la critica a tal grado di lumi, da stabilire regole certe e fisse, valevoli a dimostrar l'epoca d'ogni maniera di caratteri e di scritti? Contraffatto il conio, non si riuscì mai a dare alla cera quella durezza e consistenza e quasi petrificazione, che coll'andar degli anni acquista. La chimica di que' tempi non sapea ancor fare quanto pur fa al presente. Se alcuna parte di cera molle si trova, è segno certo che il sigillo fu riscaldato ed aggiunto. Così mal fermi sono eziandio i sigilli di piombo attaccati ad apocrifi documenti, e da ciò è facile lo scorgere quale artifizio si è messo in opera. Per iscoprire se fu uno scritto sur una pergamena raschiato, si rifletta che l'inchiostro penetrando profondamente vi lascia sempre l'indizio di una tinta diversa, o dirizzandola ad una viva luce o sottoponendola ad una forte lente si giugnerà a comprendere se altra scrittura vi fu sotto per poterla quindi far nuovamente comparire. A questi mezzi si aggiungono anche quelli che può il contesto del diploma fornire, osservando se vi è la verità della storia serbata, il costume, lo stile, le formole proprie del tempo a cui si assegna il diploma, e segnatamente le note croniche, le quali furono in ogni stagione il tormento de' falsarii. Non conoscendole essi, nè avendo tavole cronologiche per rilevarle, non poterono esattamente riscontrare gli anni, i mesi, i giorni, le indizioni e le epoche de' regnanti, e così lascia-

rono campo di scoprire i loro anacronismi.

Per evitare però tutte queste difficoltà altri si diedero a finger copie come se fossero da sinceri originali estratte, e così non essendo più obbligati a tutte le contraffazioni che siam venuti accennando, sottraevansi eziandio al più pericoloso cimento. La maggior parte di siffatte copie furono da sciocchi falsarii composte, e facili per conseguente ad essere riprese di falsità; ma ve n' ha di quelle copiate da veri diplomi, entrovi solo qualche sostituzione di nome o di circostanze, e difficili da essere scoperte. Confrontandole tuttavia colla storia e con altre circostanze di tempi, si perviene a scoprirne la frode, oppur facendo gran caso delle attestazioni de' notai che potrebbero offerire; perocchè non mancano esempi di notai ignoranti che false copie autenticarono, e di trascurati, i quali non dandosi molta pena di esaminare l'autenticità dell'originale, solo curarono di verificare la concordanza di esso colla copia che veniva loro offerta, o ch' essi stessi aveano scritta.

La negligenza però, la disattenzione, l'imperizia di qualche notaio nel ritrarre la copia da un originale, non è indizio d' impostura e di frode; perocchè, come abbiamo già altra fiata avvertito, se gli stessi autografi non vanno esenti da errori, la copia ne avrà in maggior numero, chè a quelli dell' antico notaio è d' uopo aggiungere anche gli altri del più recente che ne fece il transunto.

B. Branzolfo-Toia.

FALSITA' (*Morale*). Vizio riprovevolissimo, che può provenire ad un tempo dalla mente e dal cuore. La *falsità* è naturale, congenita, per così dire, in alcuni individui, e fanno d'uopo una probità rara, una gran forza d' anima per rinunciare ai vantaggi che pure se ne possono ricavare. Più spesso la *falsità* è il risultamento d' una passione che assume tutte le forme onde pervenire al suo scopo, e trova nella sua stessa violenza il potere di costringersi e di apparire sotto varii aspetti. Il bisogno o la brama di piacere a quelli che non ama punto rende uno *falso*. È difficile prevenirsi contro la falsità naturale, ed il tempo solo può insegnare a discernerla, mentre la *falsità* contratta in seguito a riflessioni suggerite dall' interesse, si tradisce di leggeri in mille circostanze. La *falsità* naturale si osserva specialmente in tutti gli esseri deboli e timidi, come pure in quelli le cui volontà sono superiori alle forze. L'altra specie di *falsità* è comune a quasi tutti quelli che avvicinano i grandi e vivono nel mondo, specialmente nel *gran* mondo. Colà, senz'altro interesse che quello di vivere in pace cogli sciocchi, coi vanerelli, colle civette, coi furfanti ed in somma con tutto quello che la società raduna di spregevole e di noioso, uno è costretto a giovarsi della *falsità*. È cosa curiosa osservare, che codesta *falsità* non è che una provocazione ad una *falsità* consimile, che ognuno lo sa per esperienza, e che cionnullameno tutti sono ugualmente bene disposti ad accoglierla. Ma se puossi tollerare la *falsità* allorquando si mostra sotto le forme della civiltà, non può essa certamente che sdegnare vivamente quando è adoperata a corrompere ed a nuocere. Alla *falsità* dei loro parassiti e fautori quasi tutti i personaggi potenti vanno debitori di quel contento profondo di sè medesimi che perpetua i loro difetti. Diffidiamo delle persone riconosciute per *false*, le fuggiamo giustamente, imperocchè dalla *falsità* al tradimento ed alla perfidia la distanza è piccola ed il pendio rapido. La *falsità* non procaccia dunque fortunatamente che trionfi passeggeri; costringe a cambiare spesso relazioni, conoscenze, società e talvolta anche paese, e, ogni cosa ben bene ponderata, si scuopre assai spesso che tutto andrebbe meglio e più presto di molto, col semplice mezzo della schiettezza e della rettitudine. Le persone che giudicano severamente sè stesse, poco o nulla hanno da temere dalla gente falsa; ma la vanità, sempre credula a tutto quello che può lusingarla, ne rende i suoi zimbelli e le sue vittime. Tiberio e Caterina De' Medici sono forse i due tipi più schifosi di falsità che la storia ne offra.

L.

Ne sia ora permesso di esaminare un po' più a lungo tale deformità morale nelle donne in particolare, come in quelle che sono non senza fondamento accusate di esserne più comunemente intaccate. E per vero, tale asserzione apparirà tanto più giusta ad ogni giudice non prevenuto, in quanto che, quando pure essa non fosse stata già dimostrata vera parecchie volte irrefragabilmente da varii filosofi ed osservatori, basterebbe il riflettere soltanto allo stato d' inferiorità in cui le donne si trovano rispetto all' altro sesso, per riconoscere *a priori* una tale verità. La schiavitù, la dipendenza prolungate origineranno inevitabilmente in ogni tempo, in ogni luogo ed in ogni essere la dissimulazione e la bassezza. Vero è che alcuni mi risponderanno forse che questa massima è giustissima in sè, ma che non è punto riferibile alle donne, poichè la schiavitù, la dipendenza deve necessariamente, per esistere, essere stata preceduta da una condizione anteriore assai diversa; ora, soggiungono essi, le donne create per uno stato di inferiorità naturale relativamente all' uomo non possono evidentemente essere state corrotte da una condizione di cose, la quale è appunto loro naturale. Si potrebbero forse a ciò rispondere di molte ragioni, e, la peggio andare, si potrebbe certamente notare una strana contraddizione tra l' anzidetta confessione dei favoreggiatori del bel sesso, ed il loro instancabile studio di proclamare la don-

ne perfettamente l'uguale dell'uomo; ma voglio pure menar loro buono questo piccolo abbaglio, ed accetterò questo loro argomento come validissimo, poichè gli è appunto in esso medesimo che credo poter attingere una convincente pruova in favore della mia proposizione. Di fatti, se una pretesa civiltà non avesse di sovente forviato i due sessi nelle loro relazioni reciproche, se in somma la donna fosse oggi ancora tale quale la vediamo ai primi tempi del mondo (intendo sempre parlare qui di essa, come ben vedesi, soltanto ne'suoi rapporti sociali coll'uomo), sarei perfettamente d'accordo coi miei oppositori. Ma il male sta in ciò che la cosa passa diversamente assai; si volle un giorno ritenere che la donna fosse perfettamente uguale all'uomo, si propagarono con rapidità siffatte massime, specialmente in questi ultimi tempi in cui si propose perfino in sul serio l'emancipazione politica delle donne!.., e si educò quindi codesto sesso dietro tali principii ed in tale opinione falsissima di sè stesso; ed in ciò appunto sta l'errore che combatto e da cui derivò, secondo me, nelle donne il difetto che loro viene assai spesso rinfacciato. Spiegherò brevemente questa proposizione: la donna, imbevuta sin dalle fasce d'idee falsissime e collocata in una falsa condizione morale che i fatti smentiscono ciascun giorno intorno ad essa, dovette necessariamente entrare in una specie di lotta coll'altro sesso, il cui esito non poteva essere dubbio un momento; ingannata com'era sul proprio valore e sul proprio destino, dovette non meno necessariamente dopo questa sconfitta considerarsi come ingiustamente oppressa, abbassata dal suo preteso rivale; il suo orgoglio rimase profondamente ferito da questa offesa, da questa ingiustizia immaginaria, ed un sentimento, assai infondato senza dubbio, ma cionnullameno assai vivo in essa, di abbassamento, di dipendenza, unito ad un desiderio non meno ardente di conquistare questa sognata libertà, la trascinò a mille errori che alterarono notevolmente l'indole sua naturale. In somma la donna, creatura graziosa e seducente destinata ad abbellire il mondo e non a reggerlo, sarebbe sempre adorabile purchè volesse contentarsi di esser — donna; gli è appunto perchè sento quanto potrei io stesso ammirare una donna che fosse ancora veramente tale, che qui esprimo queste opinioni, forse un po' troppo severe sul conto d'un sesso, il quale sarà poi sempre alla fin fine una delle nostre più care delizie.

Non posso qui estendermi più a lungo sopra tale argomento, e ciò tanto più mi rincresce, in quanto che questa mia ardita sentenza abbisognava certamente di essere convenientemente sviluppata, e per tanto confesso candidamente che forse non ho scelto una occasione opportuna per esporla al lettore. Queste poche linee, annunciando in modo sì laconico e riciso un parere un po' arrischiato in una quistione già da per sè rilevantissima, mi daranno probabilmente una certa aria da novatore, di riformatore, cui io punto non aspirava, e cui tutti, secondo il solito, riterranno per altro fermamente ch' o aspiri unicamente nel presente caso, e questo davvero è il peggior male. Ma io credo aver detto il vero, ed un vero utile: dunque checchè ne sia, ho fatto bene di dire schiettamente quello che penso sopra tale argomento. CRILANOVICH-LEOPOLD.

FALSO (*Diritto civile-penale*). Con questa voce s'intende ogni supposizione frodolenta, commessa o con parole o con iscritti o anche, senza parole nè scritti, con semplici fatti, costituente ciò che si dice *delitto di falso*. Ha luogo colle parole nello spergiuro, nella falsa testimonianza, nella calunnia pubblica. Cogli scritti, quando si fingan giudizii falsi, falsi contratti o testamenti, obbligazioni, promesse, quitanze; quando si contraffacciano le scritture o le sottoscrizioni dei giudici, dei pubblici scrivani o notai, o altri, rivestiti comunque di pubblica autorità. La quale specie di falso va naturalmente estesa a più altri fatti, sottintesi ne' qui esposti, come sarebbe l'alterare che si faccia una di queste scritture, o anche solo la data. E ciò ch'è bene notare espressamente è questo, che vi si comprendono pure tutti quegli atti i quali tendono a nasconderle, sien commessi da persone o private o pubbliche: e diciamo essere bene notarlo, perchè è assai facile che vengano annoverati tra i delitti di falso dell'ultima classe, cioè in seguito di un fatto; e tanto più che ci fu quistione arrabbiata, come non son poche assai tra legisti. Col fatto ha luogo questo delitto, senza che vi abbian parte parole o scritti, quando si comperi o si venda con misure e pesi falsi. In questa categoria sono compresi tutti que' fatti che nascono dal fingere che uno faccia una persona per un' altra; dall'adoperare il nome di un altro, le armi, il titolo, le marche d'onore. Per la legge *cornelia* eran riguardati colpevoli di questa specie di falso tutti coloro i quali con diversi contratti vendessero la cosa medesima a persone diverse (*V.* la legge 22, dig. *De lege cornelia*). Conviene però, tanto per assegnare i confini del nostro scritto, come anche per servire all' uso più comune ed alla più generale terminologia della scienza, osservar qui che, benchè tutte queste specie di falso cadano sotto la frase *delitto di falso*, tuttavia, in un senso più ristretto, s' intende per essa solo la seconda delle tre accennate, vale a dire, formando scritture false, o nascondendole, o, come che sia, alterandole. E pare che un tal, dirò così limite, abbia una origine storica; dappoichè la *legge cornelia* che tratta di questa specie è ancor più limi-

tata che non figuri nelle parole nostre: ella versava solo sui testamenti, distinguendone due sorta, vale a dire il testamento de' prigionieri steso nel paese nemico o tra'nemici; e l'altro redatto in circostanze solite. Solo come appendice, avea di mira quelle altre scritture o alterate o, se vere, nascoste, le quali importavano alla verità di un qualsivoglia diritto. La pena di questa colpa era la deportazione, cioè il rilegamento del reo in un'isola o altro luogo, con proibizione di uscirne in pena della vita. Talvolta era punita della morte, se le circostanze fosser gravi da tanto. Puniti di morte, in ogni caso, erano gli schiavi convinti di falso.

È necessario fare distinzioni importanti parlando di simil delitto. Talvolta avviene che un atto, una scrittura sien alterati materialmente, vale a dire che solo alcune parole vi si trovin viziate, rimanendo il resto qual fu redatto in principio; e qualche volta non una nè poche parole o frasi o versi di una scrittura risultino alterate, ma tutta intera sia falsa, creata di pianta. Da qui viene la distinzione di falso *materiale* e falso *intellettuale*. Di più, può incamminarsi la procedura riguardo questo delitto o direttamente contro qualcuno per far dichiarare falso un documento o ch'egli possiede, o di cui si teme ch'egli possa servirsi: oppure può il *falso* essere proposto solo incidentalmente in una contestazione, nella quale la carta o documento era opposto a colui che agisce per falso. Di qui la distinzione in falso *principale* e in falso *incidente*.

Toccheremo di volo di tutte queste quattro maniere.

Ha luogo un falso *materiale* ogni qualvolta un pubblico funzionario, o con iscritture o firme false, o solo con alterazione di scritture e di firme commetta inganno. Pel codice penale francese egli è punito de' lavori forzati a vita. (Cod. pen. franc. artic. 145.)

Un falso *intellettuale* avviene allora che un pubblico funzionario, redigendo atti del suo ministero, ne alteri dolosamente la sostanza, le circostanze. Pel codice ora citato, la pena è la stessa che pel falso *materiale*. Si notino tre cose: è necessario che un tale fatto sia commesso da un pubblico impiegato nell'esercizio del suo ministero; che ci sia dolo; che importi alla verità delle cose. Se non ci fosse dolo, l'azione non figura più delitto grave; anzi non so come ci potess' esser delitto; e s'è indifferente alla verità, indifferente ad ogni e qualunque diritto, soccorre a dimostrarci il medesimo l'adagio legale *nullum falsum, ni nocivum.*

Una notabile differenza nella gravità della pena con cui è punito questo delitto, appare tra il codice francese e l'austriaco. Per il primo, ove il falso sia commesso da un pubblico funzionario, come abbiamo veduto, sono i lavori forzati a vita; se da un privato, a tempo. Il secondo non ammette in ciò distinzione di sorta; ma solo, ove il funzionario pubblico sopprima un documento affidato alle sue cure, stabilisce la pena del carcere duro sino a cinque anni, aumentabili a dieci a seconda delle circostanze; ove lo contraffaccia, lo giudica reo di *truffa* e lo gastiga colla pena stabilita pel *delitto di truffa* (§ 178, lett. *d*).

Pel codice francese (art. 147, 148) è pure pronunciata la pena dei lavori forzati a tempo contro qualsisia persona la quale commetta un falso in una scrittura di commercio o di banca, qualunque ne sia la maniera. Punito della detenzione almeno di un anno è ognuno, il quale o formi un passaporto falso, o lo alteri o anche usi scientemente di un passaporto o foglio di via falso o falsificato. Sarebbe troppo lungo discorrere particolarmente d'ogni specie di falso: noi faremo un cenno solo di una delle più importanti, vale a dire di quella che cade nelle carte di pubblico credito, ne'sigilli dello stato, nei biglietti ed effetti pubblici, nei punzoni, bolli e marchi. Pel codice francese, la pena in questo caso è quella di morte colla confisca de' beni; o per lo meno i lavori forzati a tempo (*V.* artic. 140). Pell' artic. 143 di quel codice è punito colla berlina chiunque, dopo essersi procurato indebitamente i veri sigilli, bolli o marchi destinati ad un'autorità qualunque o ad uno stabilimento particolare di banca o di commercio, ne avrà fatta un'applicazione pregiudicievole a' diritti e agl' interessi dello stato o di un'autorità qualunque, o anche di uno stabilimento particolare. Pel codice austriaco, questo delitto si fa consistere nell'imitare per via di strumenti appositi le carte di pubblico credito, ossia cedole di banco e carte di debito emesse da una pubblica cassa, tanto se venga imitata una carta pubblica dello stato, quanto una carta di simil sorta emessa sotto qualunque denominazione da uno stato estero, sia stata essa posta o no in circolazione, siane o no derivato pregiudizio (§ 92). La pena è la morte. Colui poi che ponga in circolazione queste carte falsificate o imitate, si fa reo di truffa, § 181 (*Ved.* TRUFFA). Dicasi il medesimo della falsificazione delle monete. Ma in questo caso non possiamo non osservare come, dato che la pena di morte sia giusta ed umana, la pena figuri qui non già qual misura della malvagità del reo; ma sibbene, e unicamente, del pregiudizio che dalla di lui azione ne può risentire tutta quanta la società.

Finalmente diremo che il *falso incidente,* come risulta dal cenno che ne abbiam fatto più sopra, è una persecuzione intentata incidentalmente nel corso di una procedura, per far dichiarar falso un documento o una carta qualunque che l'avversario abbia prodotto

o voglia produrre per trarne un vantaggio; mentre il *falso principale* è, diremo così, essa stessa la ragione di una procedura.

V. Solitro,

FALSO. Dicesi nelle arti quello che si rappresenta come esistente e non lo è. Dicesi anche falso un disegno, in cui nella grandezza, o nelle proporzioni, o nelle forme degli oggetti, trovasi alcuna cosa contraria alle idee che se ne hanno. Grandissimo difetto è questo nella pittura. — Dicesi pure falso un lume fosco ed obbliquo che dà agli oggetti un colore che non è il loro naturale. — Il nome di *falso* si usurpa spesso in architettura per *finto*; quindi *falso attico, porta falsa* ec.

F. Z.

Falso Bordone. *Ved.* Bordone.

FALSTAFF (*Letteratura*). Il nome di questo mirabile personaggio di due dei più bei drammi di Shakespeare, divenuto una specie di tipo umano, merita incontrastabilmente di avere un posto nella nostra Enciclopedia, come l'ottenne nella più parte di quelle degli stranieri; delle quali appunto seguiremo le tracce nel presente articolo.

Enrico v, come ognun sa, prima di regnare in Inghilterra, ed allorquando non era che principe di Galles, si abbandonò al libertinaggio più sfrenato; ricercò la compagnia della gente più abbietta e, divenuto capo di così fatta truppa, fece temere un momento agl'Inglesi di vedere un giorno seduto sul trono, ed anche in circostanze difficili, un principe ubbriacone, un avventore di taverne, un vizioso, terrore del lord di giustizia o della gente onesta. Ma così tristi previsioni non furono realizzate: Enrico v dimenticò i disordini del principe di Galles.

Da ciò l'immortale Shakespeare prese argomento per due stupendi drammi, come abbiamo detto, e gli è in mezzo a questa vile genia che circondava il principe che trovò uno de' suoi più veri e naturali personaggi comici, sir John Falstaff. Codesto cavaliere Falstaff è una delle più belle creazioni del gran poeta inglese, un tipo compiuto di tutti i pensieri vergognosi, di tutti gli stravizzi, presentati sotto una luce sì schietta, con un candore, direi quasi, con un' ingenuità sì grande, che l'orrore sparisce, e che non si può sprezzare od ingiuriare Falstaff che ridendo ad un tempo della sua stessa infamia. Nulla di quanto avvi al mondo di cattivo manca alla sua indole; tutti i vizii sono buoni per lui, stantechè tutti gli possono fruttare qualche cosa. Volete avere il suo ritratto? sentitelo a parlare *lui stesso*, il vanaglorioso! « È questi un « uomo di bell' aspetto, di maestosa pingue« dine, con l'aria allegra, lo sguardo grazioso « ed il portamento nobile assai; può aver « cinquant' anni a un di presso, o, per mia « fè, verso i settanta. » Ma udiamo adesso una voce un po' meno amica: « È questi un « mastro sopraccarico di grasso, un uomo in « forma di botte, un magazzino di umori, un « sacco a liquori, una valigia di carne, un bue « grasso arrosto con una salsa nella pancia. » Ecco in quanto al fisico; esaminiamo ora il morale. Se Falstaff avesse la minima buona qualità per servire di contrappeso, fosse pure un momento solo, ai vizii innumerevoli che annidano, *non* nella sua testa, non nel suo cuore, ma bensì nel suo ventre, poichè codesto Falstaff è infatti il tipo più grossolano del materialismo, Falstaff più non sarebbe che un tipo monco. Ma Falstaff non è un uomo; ha tutti i difetti d' un fanciullo e tutti i vizii d' un vecchio. Ha per balie i primi e per grucce i secondi. Quello che fa ridere in Falstaff, è il fanciullo; quello che disgusta, è il vecchio.

Si tratta di assalire alcuni viaggiatori e di spogliarli del loro denaro; Falstaff non esita a mettersi anch' ei della partita, sicuro come è dei mezzi d'una facile vittoria o d'una pronta fuga. In fatti i viaggiatori tremanti sono spogliati senza difficoltà alcuna; ma d' improvviso ecco comparire due aggressori. Falstaff spaventato se la batte a gambe. Ma sentitelo ora raccontare codesto combattimento accanito; fu assalito da sette masnadieri; ne ammazzò *quattro*, mise altri tre in fuga e finalmente si difese vigorosamente contro gli altri *quattro*; fu eziandio abbandonato da'suoi amici; era dunque solo, e quale pruova autentica di questa zuffa atroce, mostrò la sua buona spada che addentellò appositamente. Qual racconto, quale scena mirabile! Come il nostro Falstaff si atteggia superbamente! Che cosa è il *Bugiardo* di Corneille il quale non uccide che un uomo solo contro il quale si battè davvero almeno, accanto a codesto John Falstaff? Citatemi un solo personaggio comico degno di collocarsi a lato del nobile cavaliere; citatene un solo, cui non manchi nè braccio, nè piede, nè mano, nè occhio, nè dente; citatene un solo il quale non sia zoppo, monocolo, stroppiato in somma. Se posto vicino a quel John Falstaff, il quale possiede i suoi due bracci, le due mani, i due occhi, tutto in fine; il quale è perfetto, il quale non è privo d' alcun vizio, d' alcuna perversità, d' alcuna malizia, d' alcuna corruzione. Ha già la pancia di Sancio, ma che cosa è questo ancora! ha la lingua, e meglio anzi, come vedemmo, della lingua del *Bugiardo* ha la sfrontatezza d'Arlecchino. Tutti questi tipi si accontentano più o meno di un solo difetto, o d' un vizio solo. Falstaff li riunisce tutti in sè; Falstaff è ateo come il più scettico epicureo. Evvi una legge divina, evvi una legge umana in fatti per lui? La legge umana è una vecchia buffonata, la legge divina consiste in ciò, che tutto deve morire, *mortal men, mortal men*, come dice Falstaff istesso per iscusarsi, allorquando la compa-

gnia che assoldò derubando i tre quarti del denaro per ciò affidatogli viene a passare davanti il principe, e la vista di que' soldati miserabili, i quali non possiedono fra loro tutti che una sola camicia composta di due tovagliuoli derubati, eccita la sorpresa di questo principe. Tutto deve morire, ecco la conclusione di Falstaff. Ma conviene peraltro morire il più tardi possibile; quindi ei domanda premurosamente al principe se, *quando sarà re, si vedranno ancora forche in Inghilterra*. Date il cranio di Falstaff a quella nuova scienza che si volle addimandata frenologia, e scoprirete in esso, se la scienza non falla, tutte le protuberanze più grandi di tutti i vizii più grandi, cotanto sono congeniti in lui codesti vizii! ei non li deve per certo nè all' educazione, nè alla società. Falstaff non crede nella virtù, crede soltanto nella sciocchezza; non sospetta neppure cosa sia il rimorso, e ciò sta bene, poichè allora in vece di far ridere, quel mostruoso scellerato farebbe piangere e tremare. Vedetelo correre confidente dinanzi al principe Enrico divenuto re d' Inghilterra; le leggi del regno, a quel ch' ei crede, saranno d'ora innanzi a sua disposizione. Segue in quel punto una scena veramente sublime: « Non ti conosco, dice » il re, pensa a pregare il cielo. Come questi » capelli canuti stanno male ad un buffone, » ad un pazzo! Ho veduto, nel sogno d'un lun» go sonno, un uomo che gli rassomigliava co» sì sopraccarico d' una pinguedine mostruo» sa, vecchio e linguacciuto sfrenato come » lui, ma, al mio ridestarmi, disprezzo un tal » sogno. »

Falstaff, lungi dal seguire questo grande esempio, s' immagina che il suo *caro Enrico* abbia smarrito il senno. Siffatto candore, come abbiamo già accennato parecchie volte, è quello appunto che rende il carattere di Falstaff così comico, mentre l'ammirabile sviluppo del quale toccammo poc' anzi, chiude in modo veramente morale e sublime quella lunga e tremenda burla, a così dire, la quale potrebbe senza ciò offrire un esempio assai pericoloso ed anche funesto per i lettori o gli spettatori inesperti, incapaci di sollevare il velo sotto cui il poeta volle nascondere un pensiero grande e nuovo. L.

FALUN (*Mineralogia e geologia*). Terreno mobile o banco di massa calcare più o meno friabile, composto di frantumi di conchiglie spezzate e di *polipai* (*V.*) fossili poco fra loro aderenti; ma fra le conchiglie se ne trova in gran numero che sorprendono colla loro bella conservazione. Il suo nome viene da quello di una località in Turenna, ove tal natura di terreno estendesi per una larga striscia di oltre tre leghe di lunghezza, con oltre venti piedi di profondità. Le faluniere sogliono scavarsi per sostituire la marna onde migliorare le terre, sicchè vennero spesso confuse dalla gente poco istrutta, relativamente alla loro origine, coi terreni marnosi, i quali vengono con più vantaggio scavati per lo stesso uso; ne differiscono essenzialmente per la natura dei fossili che contengono, giacchè le vere marne usate in agricoltura sono ordinariamente piene di conchiglie d'acqua dolce, mentre il *falun* non è composto che di conchiglie marine.

Del resto, la denominazione di *falun* è stata data in geologia a depositi talmente diversi per la loro epoca di formazione che ne risultò una vera confusione. Alcuni osservatori prendendo per tipo dei falun quelli dei dintorni di Tours, s' indussero ad attribuire alla stessa formazione altri depositi calcari arenarii, appartenenti ad epoche affatto differenti; e ne emerse l' inconveniente che si considerarono a torto i falun come collocati ora in mezzo a depositi analoghi alla creta, ora al di sopra e talvolta al di sotto. Considerati i falun come depositi friabili, la Normandia ne presenterebbe due specie, la cui formazione marina apparterrebbe alla creta o agli ultimi depositi dei terreni secondarii: altre quattro specie spetterebbero a depositi più moderni della creta, vale dire a quelli che costituiscono la formazione del calcare grossolano, che fa parte dei terreni terziarii e che serve loro anche di base.

Ond' evitare l' incertezza e la confusione che nascono dall' uso improprio di certe denominazioni, sembra che, se non si vuole riguardare il nome di *falun* come sinonimo di *calcare friabile e marnoso*, non si dovrebbe usarlo che per designare gli ammassi friabili appartenenti agli strati inferiori del calcare grossolano; in questo senso ei sarebbe per tutto analogo a quello dei dintorni di Tours, e i veri falun non si troverebbero dunque che nei terreni terziarii. Ma anche ristringendoli a questa formazione, non per questo rappresenterebbero dappertutto la stessa analogia di posizione; in una parola, non occuperebbero la stessa altezza dappertutto.

Le faluniere della formazione terziaria più importanti, sarebbero i grandi depositi dei dintorni di Dax o di Bordeaux, quelli delle vicinanze di Tours, quelli presso Laon, quelli di Courtagnon tra Reims ed Epernay, e finalmente quelli di Grignon, di San Germano, e di parecchie altre località dei dintorni di Parigi. In generale, in tutti i depositi calcari che posano sulla creta si è quasi certi di trovare tali faluniere; ma ciò che prova che non sono tutte, come abbiamo detto, alla stessa altezza, che non tutte occupano lo stesso livello al disopra della creta, si è che, per esempio, presso Gisors, in due località situate a poca distanza, vale a dire, presso il villaggio di Chambord e presso quello di Beauves, esistono due faluniere sensibilmente diverse per la natura dei loro fossili; la prima,

più vicina alla creta, contiene conchiglie che annunciano un' epoca più antica di quelle della seconda, la quale infatti è situata al di sopra. La prima appartiene, agli strati inferiori del calcare grossolano volgarmente chiamato pietra da fabbrica; e la seconda fa parte di strati superiori, e sotto quest' aspetto ha molta più analogia dell' altra col deposito di Grignon presso Versailles.

Per dare un' idea dell' importanza di tali depositi, rammenteremo la massa immensa di quella di Turenna, accennata a principio, e nella quale si osservarono circa cencinquanta diverse specie di conchiglie; invece la località di Grignon, ove la faluniera occupa uno spazio pochissimo considerabile, ne presentò più di seicento specie. Il banco di quest' ultima faluniera viene considerato da Cuvier e Brongniart di trenta metri d' elevazione, composti di sei diversi depositi; altri naturalisti che più accuratamente lo visitarono, ne limitano la valutazione a circa ventidue metri, composti di dodici depositi, come segue: 1. Calcare grossolano, granulato, sabbioso e ferruginoso, metri 3; — 2. Calcare grossolano giallognolo, granulato, sabbioso e friabile, m. 11: questo solo deposito merita, propriamente parlando, il nome di faluniera, non essendo che un composto di frantumi di conchiglie polverizzate, e di circa una ventesima parte di conchiglie intere; contiene anche vene di quell' efflorescenza calcare, osservabile per la sua bianchezza, e nota sotto il nome di *calce carbonata polverulenta*; vi si sono pure trovati denti di squali di specie sconosciuta, zampe di gamberi, vertebre di pesci, e frammenti ossei appartenenti all' estremità dell'osso di una specie di seppia; — 3. Strato di calcare grossolano, contenente impronte di piante, m. 1,30: fu denominato *culmites ambiguus* da Brongniart figlio; — 4. Calcare grossolano marnoso, giallognolo, tenero, contenente poche conchiglie intere, m. 0,45; — 5. Calcare grossolano, la cui parte superiore è lievemente impregnata di silice, m. 0,25: contiene gran numero di stampi di conchiglie; — 6. Sabbia silicea, calcarifera, polverulenta, senza conchiglie, m. 0,25; — 7. Calcare grossolano, tenero, conchigliare, m. 0,56: è disposto in cinque o sei strati composti di frammenti orizzontali; — 8. Calcare più compatto e meno conchigliare, m. 1,40; — 9. Calcare siliceo giallognolo, contenente conchiglie affatto cangiate in silice, m. 0,06; — 10. Calcare facile a svilupparsi per l' azione dell' atmosfera, e molto conchigliare, m. 1,35; — 11. Calcare interamente compatto, racchiudente parecchie specie di conchiglie d' acqua dolce, m. 0,80; — 12. Strato formante la superficie del deposito, costituito da frammenti dello strato precedente, e da varii pezzi di silice, il tutto coperto da un leggero strato di terra vegetale, circa m. 0,40.

Questa descrizione della faluniera di Grignon serve a dare un' idea degli altri analoghi depositi. Devesi osservare che le innumerabili conchiglie, che vi si trovano ancora intere, provano che vi sono state depositate non per effetto di quei cataclismi, a cui si spesso ricorresi per ispiegare la formazione dei terreni che costituiscono l' ultimo inviluppo della terra, ma bensì con quella lentezza e quella tranquillità che dimostrano essersi formati questi depositi nelle profondità d' un immenso oceano.

Del resto usasi il falun molto utilmente per ingrasso, come si è accennato a principio; e *faluniera* dicesi tanto un deposito di falun, quanto una cava di esso per uso appunto di ingrasso agronomico. — I fossili che compongono il falun sono principalmente ostriche, arche, pettuncoli, pettini, ceriti, terebratule, favoliti, balani, qualche foca ed altri cetacei, e numerosi mammiferi *pachidermi* (*V.*) e ruminanti; vi furono anche rinvenuti dei fossili rari, scopertivi segnatamente nei dintorni di Dax, in Guascogna, da Grateloup che ne pubblicò i disegni e le descrizioni, per cui cominciarono i depositi di falun a divenir famosi presso i naturalisti.

Fu poi chiamata *falunite* (perchè scoperta da Eckeberg presso Fahlun o Falun, città di Svezia, capitale della Dalecarlia) l' *automalite* o *ganite* o *spinello zincifero* o *zinco ganite* o *corindone zincifero* (*V.*); ed anche la *triclaste* (*V.*), stata pure in detta località rinvenuta. M. B.

FALUNIERA. *Ved.* FALUN.

FALUNITE. *Ved.* FALUN.

FAMA (*Mitologia*). Messaggera di Giove. Gli Ateniesi le avevano innalzato un tempio, e le rendevano un culto regolare. Furio Camillo, presso i Romani, le fece edificare un tempio. I poeti la dipingono come una Dea di enorme grandezza, che ha cento bocche e cento orecchi, con lunghe ali, ogni penna delle quali ha di sotto un occhio. Virgilio (*l. I dell' Eneide*) finge ch' essa sia figlia della Terra, la quale la generò onde pubblicare i delitti e le infami azioni degli Dei in vendetta della morte dei giganti figli di lei da loro sterminati (*Ved.* Ovidio, *Met.*; Voltaire *Henriade*, c. 8, e Rousseau, *Ode al principe Eugenio*). Un'antica medaglia di Traiano la esprime con un Mercurio, che colla destra mano tiene un caduceo e colla sinistra stringe la briglia di un pegaso, il quale sta alzato sopra i piedi di dietro. I nostri artisti l' hanno dipinta con una veste ripiegata, con ali agli omeri e una tromba in mano. Rubens e Le Brun le hanno dato una tromba doppia, onde significare ch'essa pubblica il vero ed il falso. Il gruppo di Coysevox, che si ve-

de nelle Tuiglierie, la rappresenta sopra un cavallo alato, con la tromba alla bocca. La fama parla delle arti, delle scienze, come anche delle vittorie e delle grandi azioni. Per esprimere questo secondo pensiero viene rappresentata qualche volta assisa sopra uno scudo, con una tromba in mano ed appoggiata ad un antico busto. Puossi anche lasciar isfuggire dal suo abbigliamento i più odorosi fiori. In un ballo pantomimo eseguito dinanzi a Luigi XIII, la Fama ridicola, ossia quella che sparge le nuove del volgo, era figurata da una vecchia sopra un asino, portandosi alla bocca una tromba di legno, onde alludere all' antico proverbio: *a persone di villaggio, tromba di legno.* F. Z.

FAMA (*Morale*), dal lat. *Fama*. I Latini stessi aveano tratta questa voce dai Dorii, il cui dialetto sonoro era passato in Italia. *Phama* e *pheme* in greco significa propriamente lo *strepito* delle parole. Gl' Inglesi, così arditi nelle loro imitazioni filologiche, serbarono così fatta parola al pari degl' Italiani; *fame* presso loro, come *fama* in Italia, vuol dire appunto *rinomanza, voce.*

Non evvi isola, non continente, nè mare, Alpi, Pirenei, Cordigliere o Imalaia colle sue cime alte 27000 piedi, che la fama non valichi. Con somma ragione i poeti personificandola, le diedero immense ali, cento occhi, cento orecchie e cento bocche. Essa si occupa dell' ultimo dei mortali al pari che del più grande, purchè qualche circostanza impreveduta venga ad esporre a' suoi sguardi quel tapino fino allora negletto; ma poi sparita appena quell' importanza momentanea, che gli avvenimenti ed il capriccio della fortuna originarono, lo abbandona alla sua primiera oscurità, e corre in traccia di nuovi eroi o di nuove vittime. Predilige poi esclusivamente, convien soggiungerlo, i celebri conquistatori, gli scrittori illustri, i grandi artisti. Alessandro, Cesare, Napoleone erano già preceduti dalla loro *fama* immortale, allorquando giunsero il primo nelle Indie, il secondo nelle Gallie, il terzo nei mari del tropico. Il filosofo cristiano, l' uomo onesto e modesto poco si curano della *fama* frivola ed effimera che vi rende mirabile soltanto agli occhi degli uomini; ma ricercano bensì con ogni sollecitudine quella più solida e desiderabile che fa sì che un uomo, appena nominato ei sia ad altri, venga accolto con lieta fiducia; e che il suo nemico stesso si getti tranquillo e sicuro nelle sue braccia, allorchè il pericolo l' incalza.

Capricciosa come la fortuna, quante volte la fama sfugge a quelli che tutto fanno per afferrarla! Quante volte essa fu veduta, dopo secoli e secoli, fermarsi sulla cenere dimenticata d' un morto, santificarla o consacrarla eternamente! Non è questa una dea dell' età d' oro; sorella de' giganti, come dice l' antichità, ne ha il cuore fiero, l' umore bellicoso al pari di loro, agogna al fuoco celeste. Subito che la sua voce si fa udire nel cuore dell' uomo, più non avvi per lui riposo, sonno, dolci abitudini della vita; egli insegue notte e dì quest' uccello mostruoso, il quale gli sfugge le tante volte.

La fama nelle arti e nelle lettere è la più conforme alla nostra felicità, che paventa a ragione quella delle armi. Nella vita civile poi, nelle relazioni tra uomini e uomini, una buona fama, una fama senza macchia di probità e di bontà vale meglio assai senza altro della più splendida che si possa immaginare una mente ambiziosa; in essa troviamo sempre le più soavi consolazioni del cuore, e talvolta anche la fortuna stessa, che *più* spesso assai pur troppo sembra fuggirla. Riguardo poi alle donne in particolare, dirò che non potrebbesi troppo deplorare l' inclinazione depravata e per me incomprensibile che mostrano così spesso in tal proposito, nella scelta cioè, tra le ineffabili dolcezze d' una vita oscura ed umile ma pura, ed i vani piaceri, l' obbrobriosa agiatezza che la colpa procaccia. Mi si dirà forse, che gli uomini anche essi sacrificano assai facilmente il proprio onore alla sete dell' oro e del potere. Lo concedo senz' altro, ma chi non comprenderà, purchè voglia riflettervi un momento solo, quale immensa differenza passi tuttavia quasi sempre, in tal caso, fra le condizioni reciproche dei due sessi? L' uomo in fatti, anche se deve a vergognosa fonte la propria agiatezza, non può esserne quasi mai materialmente convinto. Avvocato, medico, letterato, artista, egli esercita quasi sempre una professione più o meno proficua, e per quanto sterile sia essa in fatto per lui, potrà egli sempre ad essa professione attribuire i proprii mezzi di lusso; e nessuno certamente, vedendolo sfoggiare uno sfarzo insolito, potrà ragionevolmente asserire in modo assoluto, a meno che non ne abbia altra pruova, essere questo sfarzo il frutto di riprovevoli azioni. La donna invece, dal momento che, vissuta fino allora povera, sfoggia tutto ad un tratto agiatezza e lusso, è già convinta dal fatto stesso, e porta scritta, per così dire, sopra ogni vestito elegante, sopra ogni oggetto di lusso, la pruova manifesta del proprio disonore. Non s' inganni peraltro il lettore sull' intenzione di codesto mio raffronto, e non ne tragga conseguenze che sono assai lontane dalla mia mente: intendo con esso, non giustificar nè punto nè poco la colpa d' un sesso, ma bensì soltanto far sentire quanto quella dall' altro sia aggravata da una confessione così pubblica e così sfrontata. Di fatti, anche nel primo caso è indubitabile che la giustificazione del colpevole sarà assai debole

e troverà molti increduli in tutti quelli che conoscono il vero stato de' suoi affari; ma almeno ei non sarà rimasto muto in faccia ad una tremenda accusa, assolutamente muto ed annientato, avrà potuto rinvenire una scusa, un velo per il suo disonore, e non avrà provato la vergogna, il tormento indescrivibile di dover in certo qual modo proclamare ei medesimo i proprii vizii, le proprie colpe, se vuol goderne i frutti, con un vestito elegante, una carrozza, una bella dimora, in somma con uno di quei piaceri della vita sociale, che la ricchezza sola può dare. Lo scandalo dunque negli altri e la sfrontatezza in lui stesso, sono assai minori o a dir meglio evitati quasi del tutto, e gli è in ciò che trovasi la differenza estrema che io stabiliva poco fa tra queste due condizioni, forse cotanto consimili a primo aspetto. La colpa sarà la stessa in sè, ma le conseguenze ne sono assai diverse: l'uomo non fa torto che a sè medesimo per solito, la donna oltraggia assai più apertamente l'onore del suo sesso, lo espone agl'insulti, alle censure che gli sono pur troppo spesso prodigalizzati e pur troppo spesso a ragione; e scoraggisce, distrugge talvolta col suo funesto esempio la virtù di molte altre donne. L.

FAMAGOSTA (*Geografia e storia moderna*). In lat. *Fama Augusta*, ed anche *Arsinoe* e *Thamassus*. Città sulla costa orientale dell'isola di Cipro, che ne fu anche un tempo la capitale. Situata sopra una roccia e cinta di mura già forti e fiancheggiate da torri, si rese celebre pel lungo assedio che sostenne nel 1570 e 1571 contro l'esercito turco, il quale vi perdette, al dire degli storici contemporanei, oltre ottantamila uomini; per cui il suo intrepido governatore Marcantonio Bragadino, nobile veneziano, venne dal barbaro Mustafà generale del detto esercito, con aperta violazione dei patti della capitolazione, fatto vivo scorticare. *Ved.* CIPRO. M. B.

FAME (*Fisiologia*). Desiderio degli alimenti solidi, bisogno di mangiare che l'uomo in sanità prova allorchè lo stomaco si trova vuoto da qualche tempo. La fame non può essere chiamata una sensazione, poichè è prodotta dalla mancanza di un corpo. È un sentimento indefinibile, di cui non si potrebbe formarsi un'idea se non lo si avesse provato, e che ci avverte della necessità che ha il nostro corpo di riparare la perdita continua ch'esso fa coll'esercizio della vita. Sempre penoso per sè stesso, questo bisogno ci procura del piacere, quando è da noi soddisfatto. Esso si rinnova ad intervalli più o meno frequenti, che le abitudini sociali finiscono col rendere periodici, ma le cui distanze variano in ragione dell'età, della stagione, del clima, del sesso, del genere di esercizio, della maniera di vivere, e della natura degli alimenti presi l'ultima volta. Un sentimento particolare di disturbo, di stringimento e di stiratura allo stomaco, annuncia sempre la fame. Questo sentimento cresce a poco a poco, degenera in ansietà, in dolore, e se la fame continua a non essere soddisfatta, si vede insorgere tutta la serie degli accidenti che si palesano nell'astinenza.

Molto e lungamente si trattò delle cause della fame. Alcuni l'hanno attribuita al corrugamento dello stomaco, altri al soffregamento delle sue pieghe le une contro le altre, o alla stanchezza prodotta dalla contrazione perseverante delle sue fibre muscolari, alla compressione che i suoi nervi provano nello stato di vacuità, in cui lo stomaco è ristretto sopra se stesso, alla stiratura del diaframma pel fegato di cui lo stomaco e gli intestini non sostengono più il peso, alla raccolta della saliva e dei sughi gastrici nello stomaco, all'alcalescenza di questi sughi, alla loro acidità, ec. Tutte queste opinioni sono egualmente ipotetiche, e non hanno più bisogno di essere discusse ai nostri giorni. La fame dipende essenzialmente dal modo di vitalità proprio allo stomaco, e dalle sue simpatie col resto del corpo. La sua causa reale ed immediata sembra essere la mancanza di rapporto fra le perdite e la riparazione; ma, se il sentimento spiacevole e penoso di questo bisogno si concentra, per così dire, tutto intero nello stomaco, si deve attribuirlo a ciò che da un lato questo viscere è unito a tutte le parti del corpo pei legami della più stretta simpatia, e dall'altro a ciò che essendo l'agente principale della digestione, bisognava che le cause che rendono questa operazione necessaria riunissero in esso tutta la loro energia come in un centro comune. Difatti, ogniqualvolta gli organi incaricati di compiere una funzione non sono stimolati, questa funzione non si effettua punto, o si compie male e con turbamento, mentre il risvegliamento, l'eccitazione degli organi ne rende il compimento perfetto, a meno di un vizio nella conformazione o nella struttura delle parti. È della fame come di tutti gli altri desiderii naturali, la cui sede principale si trova concentrata nell'organo destinato a soddisfarli, che sembrano per conseguenza riferirsi unicamente a quest'organo, che possono anche essere stimolati da un'irritazione diretta portata sopra di esso, ma che sono tuttavia, nel corso ordinario delle cose, l'espressione di un bisogno generale, di un bisogno cui l'economia tutta partecipa. Così la fame tormenta continuamente le persone colpite da uno scirro al piloro, e il canale intestinale delle quali offre una diminuzione sensibile di lunghezza, come nei casi in cui una ferita fatta alla porzione superiore dell'intestino tenue ha reso necessario lo stabilimento di un ano artificiale. Il fanciullo di

cui parla Morton, e nel quale si trovò rotto l canale toracico, era di estrema voracità. Si sa che le persone convalescenti di una malattia grave hanno per lunga pezza una fame quasi insaziabile, la quale cagiona in esse così frequenti e pericolose recidive, quando si abbandonano senza freno e senza ragione al pericoloso piacere di soddisfarla un istante.

La vitalità dello stomaco essendo, come quella di tutti gli altri organi, sotto la dipendenza del cervello, la fame si risente pure dello stato particolare di questo viscere. A tutti è noto che una grave preoccupazione dello spirito la sospende, dirigendo l'attenzione sopra oggetti di altra natura; e non è raro che un uomo assorto in meditazioni profonde, o in calcoli complicati, dimentichi l'ora de' suoi pasti, che nessun bisogno sentito gli annuncia essere arrivata. Tutto che turba ed occupa vivamente l'azione cerebrale, il vino, i narcotici, l'oppio, le passioni tristi, rende meno imperioso il sentimento della fame; ma bisogna avvertire altresì che quelle fra tali cause le quali non agiscono sull'encefalo altro che in conseguenza dell'impressione ch'esse fanno sulle tonache dello stomaco, come i narcotici e gli alcoolici, determinando sempre una certa irritazione dello stomaco, provocano una fame vivissima subitochè la stimolazione simpatica del cervello è dissipata, a meno che l'irritazione dello stomaco non sia portata fino allo stato patologico, o almeno a poca distanza da questo.

Ciò che prova che la comparsa della fame ha del rapporto col bisogno generale di nutritura, si è che si può sopportare lungamente la privazione degli alimenti, senza ch'essa si faccia risentire, purchè tutte le azioni vitali sieno rallentate, e non si esercitino più che in modo languente. Del resto, la fame cessa prima che alcuna particella alibile abbia potuto essere offerta agli agenti dell'assorbimento, subitochè un corpo straniero è messo a contatto collo stomaco, e tanto più presto quanto questo corpo è più stimolante; così un tozzo di pane resta senza effetto, o non fa anzi che crescere la fame, mentre un sorso di vino o di acquavite la fa tacere per parecchie ore; prova novella, ché si può aggiungere a tante altre, dell'impero immenso che lo stomaco esercita sull'economia, per mezzo della simpatia.

I ritorni della fame sono più frequenti nei giovani che negli adulti e nei vecchi, perchè, oltre che i primi fanno per l'ordinario più esercizio, provano anche grandi perdite per l'accrescimento continuo e lo sviluppo delle loro parti. I giovani la sopportano meno lungamente che le persone avanzate in età. Il triste episodio del conte Ugolino è conosciuto da tutti; per altro esso è favoloso, o almeno immaginario, e Dante, componendolo, non fece che conformarsi al senso di un celebre aforismo d'Ippocrate, poichè nessuno fu testimonio della lacerante agonia di una famiglia, i cui membri innocenti furono condannati a subire lo stesso supplizio che il loro padre colpevole. La natura dei lavori modifica singolarmente l'intensità della fame; il facchino, l'artigiano, il villico mangiano di più del ricco ozioso o dell'uomo di lettere. La donna in generale ha pure meno appetito dell'uomo. L'abitudine finalmente esercita molta influenza sui ritorni periodici della fame; a tutti è noto ch'essa si fa risentire ogni giorno quasi alle stesse ore, e che una volta ch'è passato il momento del pasto, essa si mitiga per gradi, sebbene non si abbian presi alimenti.

Se il sentimento della fame varia all'infinito in tutto il corso della vita, esso varia soprattutto nello stato di malattia; talvolta esso è eccessivo, e si fa incessantemente sentire, ed in tal caso annuncia una gastritide imminente, una gastritide cronica, una conformazione particolare del canale coledoco che si apre nello stomaco; oppure è l'effetto di perdite eccessive o ripetute di sperma, di sangue, o di qualunque altra evacuazione troppo abbondante. Allorchè la fame si fa sentire a segno tale che, per soddisfarla, sono necessarie delle quantità immense di alimenti, o anche delle sostanze non alibili, v'ha ciò che si chiama *polifagia*. Talvolta, per lo contrario, la fame è diminuita o anche nulla, anche quando l'appetito continua a farsi sentire. In quest'ultimo caso si vedono gli alimenti con piacere, si mangiano con avidità, ma appena una piccola parte n'è arrivata nello stomaco, non si prova più il desiderio di continuare; questo stato può essere l'effetto di dispiaceri, di un'irritazione gastrica, di una contenzione di spirito troppo prolungata, e costituisce l'*anoressia*.

Se torna spesso utile ridurre gli ammalati all'astinenza, bisogna preservarli dal sentimento così penoso della fame, ch'è il più violento di tutti gli stimolanti; a tal uopo si prescrivono le bevande mucilaginose, feculente, gelatinose, addolcite, secondo lo stato dello stomaco, ed ogniqualvolta un'infiammazione intensa non vi si oppone, bisogna far bere l'ammalato ogniqualvolta egli dice di provare il sentimento della fame; procedendo altrimenti si incorre rischio di perpetuare delle gastritidi invece di guarirle; non è necessario ridurre lo stomaco ad una completa inazione, assolutamente incompatibile colla vita, ma basta solamente non sollecitare l'azione gastrica altro che ad un grado, che non nuoca alla risoluzione dell'infiammazione di questo viscere.

Varii sono i gradi di fame morbosa, ed hanno ricevuto differenti denominazioni. Così si ha in patologia la *fame bovina* o *bulimo*,

la *fame canina* o *cinoressia*, stato morboso in cui si mangia con avidità una gran quantità di alimenti che si vomitano poco tempo dopo, come avviene ai cani troppo avidi. La *fame lupina*, in cui una gran quantità di alimenti inghiottiti passa quasi senza alcuna elaborazione per l' ano. La *pica* o *malacia*, in cui si appetiscono sostanze non alibili, come *gesso, terra, paglia*, ec. Finalmente la *fame cavallina*, sorta di fame che mette il cavallo fuori di stato di camminare, e talvolta lo fa anche cadere a terra; gli alimenti la calmano subito. Si osserva talvolta questo genere di fame nell' uomo, specialmente nei vecchi, ed è allora di cattivo presagio (*Dict. des sciences médicales*). G. C.

FAME (*Mitologia*). Divinità, secondo Esiodo, figlia della Notte. Virgilio la pone alle porte dell'inferno, e altri su le sponde di Cocito ove alberi spogli di foglie presentano una ombra triste e melanconica. Seduta in mezzo di un arido campo, strappa coll'ugne alcune sterili piante. I Lacedemoni avevano nel tempio di Minerva un quadro rappresentante la Fame, la cui vista soltanto destava spavento. Ella aveva la figura di una donna macilente, pallida, abbattuta, di una orribile magrezza, colle tempia internate; la pelle della fronte secca e raggrinzata, gli occhi quasi spenti ed incavati nella testa, le gote di colore del piombo, i labbri lividi, finalmente le braccia e le mani spolpate e legate dietro le spalle. Ovidio ha fatto una descrizione della Fame, che non è meno energica della presente. *Met. l.* 8. F. Z.

FAMIÉ (*Geografia*). Nome moderno della città di *Apamea* (*V.*), in Siria. M. B.

FAMIGLIA (*Diritto naturale*). Cos' è la famiglia? Questa semplice domanda che parrebbe così facile a tutti, ed è quella, direme, idea, che ci soccorre dappertutto, è pure legata intimamente a tutte le non so se più splendide o matte utopie d' ingegni per altro celebri, e celebri meritamente. Legasi alla società primitiva degli uomini; legasi a diritti tremendi, alla dignità stessa nostra, alle nostre relazioni, a' nostri doveri; legasi al famoso sogno di Giangiacomo, vogliam dire il *contratto sociale*. Dio ci guardi che noi prendiam questa via, così lunga via, così combattuta, così, per altro, lasciata com' ella era, in onta a' profluvii di libri che la vollero tracciata, di quando in quando, a un modo tutto proprio loro; Dio ci guardi dal metterci in così aspro e inestricabile ginepraio, onde pur venire a discorrere di questa voce nel suo significato filosofico-legale. Ci contenteremo di poco, incominciando, come al solito, dalla definizione.

Ma quale scegliere di quelle pressochè innumerevoli lasciateci in dono da' giusnaturalisti? porle tutte? qualcuna? Meglio è coniarne una affatto nuova, o se non nuova, almeno con nuove parole: così si può arrischiare d' esser tenuti superbi, ma non si corre rischio di far torto a nessuno. Diremo quindi, essere la famiglia il primo nucleo d'ogni civil società, formato dalla natura medesima coi suoi gran vincoli dell' amore e del sangue, onde, a dir così, avviar gli uomini palesemente a quel consorzio più vasto, più continuato, il qual forma la società di un popolo. La famiglia, dice un celebre scrittore, è la società più naturale e la più antica di tutte; ella serve di fondamento alla società nazionale, poichè un popolo od una nazione è un composto di molte famiglie. Se non che, osservata la famiglia nell'estensione sua filologica, ella viene ad essere, sotto un suo aspetto particolare, quasi indipendente da quella serie lunga di quella che abbiam veduto costituire la società di un popolo; assume una maniera di vivere propria solo di lei; ed è in questo modo di considerarla, ch' ella si rappresenta isolata, composta di pochi membri, vale a dire il padre, la madre, i figli. Per giugnere a quel punto in cui figura legata definitivamente alla società di un popolo, convien tenerle dietro sino a tanto che, come piccolo fiume il qual va ad ogni passo ingrossando d' altre acque scaturite dal sasso medesimo che lui, si riparte in altre piccole unioni, in nuove famiglie, create da que' figli medesimi che abbiam qui veduto costituire solo una delle di lei persone. Dalla qual cosa nasce, che, essendo la famiglia il germe di ogni più vasta società, debba naturalmente essere ella medesima una società; debba, non meno di ogni altra, avere regole e norme che la proteggano, la conservino. Or, quali sono i diritti e gli obblighi della famiglia, nell'essere suo di società?

« I diritti e gli obblighi di una società qualunque derivano dallo scopo e dalle determinazioni validamente aggiunte al contratto che costituisce la società medesima. Quindi anche riguardo alla società coniugale, è un requisito necessario e della ragione, che il coniuge debba far tutto quello ch' è necessario per raggiugner lo scopo del matrimonio e tralasciar tutto ciò ch' è impossibile o manifestamente difficile ». Così parla uno de' più istrutti de' presenti nostri giusnaturalisti; così, a un bel circa, è adottato di discorrere in temi consimili da quanti ne trattano più coscienziosamente. Stabilire un principio, anzichè sudare a coglierne qualche conseguenza non è solo la via men difficile in argomenti filosofici, ma è la meno incerta e quella che più d' altra può dilucidarlo. Dal principio ammesso da noi, ovvio è vedere come l'economia domestica sia comune egualmente a tutti due i coniugi; e quindi le occupazioni, i consigli, il godimento delle loro fatiche. Solo che, siccome all' uomo fu la natura più larga di forze così intellettuali che fisiche, dee la

donna ne' casi dubbii lasciarsi diriger da lui; avendo, come a compenso, una minor parte alle fatiche. E siccome dal fatto della procreazione de' figli nascono nuovi obblighi e nuovi diritti ad amendue, così è pur facile vedere che, essendo i figli, nell'immatura età, tuttavia impotenti al proprio sostentamento, alla propria educazione, occorre in essi un diritto agli aiuti da canto de' lor genitori, un dovere di vivere sottomessi; ne' genitori un complesso di doveri a educarli, un complesso di diritti nell' averli obbedienti. In generale, si può asserire, essere tuttaquanta la sfera de' diritti e de' doveri de' figli, tuttaquanta la sfera de' diritti e de' doveri de' genitori, compresa nel dovere e nell' obbligo che corre a questi ultimi di educare i primi. Qui sorge una quistione delle più note in quest' argomento, e che noi tocchiamo anche per questo che sorpassiam tutte le altre, che non son poche. Essendo l' educazione un dovere così del padre come della madre, vi ha parecchi i quali vengono dirittamente alla conclusione, spettarsi egualmente a tutti due. Però, ove si pensi che l' educazione è ne' suoi piani un' intellettuale e pratica armonia di pensieri e di mezzi, e che quindi abbisogna di una volontà sola e decisa, si vedrà essere necessario ed urgente che ne' casi dubbii prevalga uno o l' altro de' due coniugi; si vedrà che, essendo l'uomo, come abbiamo avvertito più sopra, dotato dalla natura di maggior forza così intellettuale che fisica, devesi a lui in consimili casi un arbitrio completo. I disordini che ne possono provenire non saranno mai così grandi e così spessi, come allora che non si volesse un tal principio riconoscere; e d' altro canto i disordini non possono provare nulla in contrario alla sua verità, perchè se hann' agio (come certo l' hanno) di nascere, vengono a formare, e debbono aversi, come semplici e deplorabili eccezioni. Dopo aver considerata la *famiglia* nel significato suo naturale, cioè in un ordine di pensieri sempre un po' vago, sempre un po' indeterminato, discorriamone brevemente ne' rapporti civili.

Famiglia (*Diritto civile*). Ne recheremo la definizione più nota, per cui viene ad essere considerata come *l' unione di più persone congiunte coi vincoli del sangue e dell' affinità*. Per le leggi romane la *famiglia* era osservata o nel suo primo stabilimento, vale a dire composta di persone soggette al medesimo capo (padre di famiglia), tanto come i figli naturali e legittimi, quanto anche in forza di un diritto comune, come i figli adottivi, e sin qui la dicevano *jure proprio*; ovvero era considerata nel complesso di tutti gli agenti e di tutta la cognazione, e in questo caso era detta *jure communi*. Aveva anche un altro senso, presso i Romani, la voce *famiglia*, vale a dire usavasi ad esprimere l' eredità e i beni del defunto: così abbiamo le frasi *Proximus adgnatus familiam habeto; De familia erciscunda*, per significare a chi spettava l' eredità, e come doveva andar divisa. Quindi è che siccome gli schiavi eran tenuti non persone ma cose, diceyansi *familia* tutti quelli che appartenessero al padrone medesimo, o che formassero unioni particolari destinate a qualche particolare servigio, come, a modo di esempio, la famiglia de' pubblicani, cioè di quelli ch' erano adoperati a riscuotere le gabelle.

Noteremo ancora le seguenti cose. Padre di famiglia è legalmente ogni persona, o maggiore o minore, la qual gode de' suoi diritti; figlio o figlia, un figlio soggetto all' autorità paterna, sia egli maggiore o minore. I figli seguono la famiglia del padre. Si perde lo stato di famiglia nella società civile in forza di un delitto, pel quale un individuo venga spogliato de' diritti che quello stato importa. Delle relazioni ch' esso reca seco sarà parlato sotto le voci Padre, Madre, Figlio.

V. Solitro.

FAMIGLIA (Patto di) (*Storia moderna*). Era già molto avanzata la guerra dei sett' anni, quando il duca di Choiseul ch' era alla guida del ministero in Francia, vedendo la grande superiorità degl' Inglesi per mare, concepì l' idea del famoso *patto di famiglia*, ch' egli negoziò colla corte di Madrid, e che venne firmato a Parigi il 15 agosto 1761 in 28 articoli. Per effetto di esso, i re di Francia e di Spagna, in virtù degl' intimi loro legami di parentela e d'amicizia, dovevano d' allora in poi riguardare come nemica ogni potenza che lo fosse divenuta dell' uno e dell' altro; si guarentivano reciprocamente, senz' alcuna riserva od eccezione, i loro possedimenti in tutte le parti del mondo; accordavano la stessa guarentigia al re delle Due Sicilie ed al duca di Parma, a condizione che essi la dessero pure per parte loro ai due sovrani contraenti; la corona che fosse richiesta la prima di somministrare i soccorsi stipulati, doveva in uno o più dei suoi porti, tre mesi dopo la requisizione, avere armate dodici navi di linea e sei fregate a piena disposizione della potenza richiedente; se la potenza richiesta fosse stata la Francia, essa dovea fornire 18000 uomini d' infanteria e 5000 di cavalleria; se fosse stata la Spagna, questa doveva inviare 10000 fanti e 2000 cavalli; ed armamenti più grandi, se si fosse trattato di difendere il re delle Due Sicilie e il duca di Parma. Nel caso che il re di Francia avesse avuto a sostenere sul continente una guerra che non avesse interessato la Spagna, nulla doveva esiger da questa, a meno che non venisse attaccato il territorio francese, o che non si trattasse di resistere ad una potenza marittima. La dimanda che uno dei due sovrani avesse fatta all' altro dei soc-

corsi stipulati, doveva bastare per constatare il bisogno da una parte e l'obbligo dall'altra, senza che vi fosse bisogno d'entrare in alcuna spiegazione. La pace non dovea farsi che in comune: i vantaggi e le perdite dovevano essere compensate. L'articolo 19 portava che il re delle Due Sicilie avesse ad essere invitato ad accedere al trattato, secondo l'entità della sua potenza. Le tre potenze s'impegnavano a proteggere tutti i principi della casa di Borbone. Nessuna potenza estranea a questa casa poteva accedere al trattato. E siccome era stabilito che i sudditi rispettivi avessero a partecipare ai vantaggi dell'alleanza conchiusa tra i sovrani, era abolito il diritto d'albinaggio tra la Francia, la Spagna e le Due Sicilie riguardo ai loro sudditi, i quali venivano assimilati ai nazionali pegli atti ed effetti civili. Le bandiere francese, spagnuola e siciliana dovevano esser trattate nella stessa maniera nei tre stati; i lor sudditi dovean pure esser trattati nei rispettivi porti come i nazionali del paese, senza che potessero essere accordati eguali diritti ad altre nazioni. Era convenuto che le parti contraenti si sarebbero confidate tutte le alleanze che avessero stipulate in seguito e le negoziazioni che avessero potuto intavolare. L'articolo 27 regolava ciò che si riferiva alle preminenze.

Quest' atto lungamente celebre ebbe il nome di *patto di famiglia*, come indicante una intimità più perfetta tra i Borboni di Francia, di Spagna e d'Italia, di quella risultante dai trattati d'alleanza ordinaria. Era essa frutto d'una saggia e previdente politica. I rami dei Borboni di Francia e di Spagna, esposti per la vasta estensione dei loro possedimenti a trovarsi spesso alle prese colle potenze gelose della loro grandezza, dovevano unirsi contro ogni aggressione, e marciare di concerto nel proteggere i loro comuni interessi. Era importante per la Spagna, che la Francia conservasse un'influenza dominante, all'ombra della quale fosse al coperto essa medesima da ogni improvviso assalto; e la casa di Francia per sua parte, altera d'aver innestato i suoi germogli su tanti troni, doveva interessarsi al loro splendore, e la sua politica si trovava pure mezzi di equilibrio e di diversione in tempo di guerra.

Però il *patto di famiglia*, al quale del resto il re delle Due Sicilie non avea mai acceduto, non ebbe tutti i bei risultati che se ne avea calcolato. E tuttavia, dopo gli avvenimenti del 1814 l'Inghilterra fece i più grandi sforzi per prevenirne il ristabilimento.

M. B.

FAMIGLIARI (*Medaglie*). *Ved.* MEDAGLIE.

FAMIGLIE NATURALI (*Botanica*). Allorquando la botanica non era ancora giunta al grado di scienza, allorquando nei tempi antichi la cognizione delle piante si limitava soltanto a quelle ch' erano dotate di qualche proprietà medicamentosa, alimentare o tecnologica, e questa formava l'appanaggio esclusivo ed ereditario dei medici e sacerdoti, non è a stupire che la classificazione e distribuzione delle medesime fosse oltremodo irregolare ed imperfetta. Veggiamo difatti ch' esse venivano distinte o secondo le loro forme più appariscenti, o secondo le facoltà vere o supposte che loro si attribuiscono, in *erbacee, arboree, medicinali, ecc.*

Ma col volgere dei secoli e coll'aumentarsi delle umane cognizioni, la botanica ebbe al pari delle altre scienze i suoi coltivatori. I viaggi intrapresi dai botanici all'uopo di esplorare le diverse regioni del globo, fecero conoscere un numero copiosissimo di piante fino allora affatto sconosciute, cosicchè non tardò a farsi sentire il bisogno d'una regolare e metodica distribuzione, la quale dividendo e suddividendo le piante in tanti gruppi più o meno estesi, più o meno esattamente distinti e contrassegnati, ne rendesse per tal modo facile lo studio e la ricerca.

A questo scopo importantissimo diressero i potenti sforzi del loro ingegno i più illustri botanici: ma quante prove e quanti tentativi furono necessarii prima d'ottenere un risultato soddisfacente! E già prima d'ogni altro l'italiano Andrea Cesalpino d'Arezzo in Toscana riconobbe la necessità d'una classificazione per mezzo della quale le piante potessero essere con sicurezza distinte e determinate, e primo pure tentò di presentare, e pubblicò difatti nel 1583, un metodo di distribuzione nel quale le piante da lui descritte furono divise in due ordini, l'uno dei quali comprendeva gli *alberi* e gli *arbusti* ed era suddiviso in due classi, il secondo comprendeva tutte le piante *erbacee* ed era suddiviso in 13. Metodo che, quantunque imperfetto assai ed incompleto in sè, pure riescì di molta utilità non tanto per l'aiuto che ne poterono ricavare i botanici quanto per le idee che fece nascere o sviluppare in seguito per perfezionare la classificazione delle piante.

Non è questo il luogo di tracciare e seguire la storia dei progressi di questo ramo della botanica, dell'istituzione, cioè, dei metodi e dei sistemi. Diremo solo come per arrivare a questo risultato col progredire della scienza e coll'accrescersi delle relative cognizioni, i botanici videro aperte innanzi a loro due strade per giungere al fine che si erano proposto: l'una, ed è questa la strada della invenzione, consiste nell'esaminare, secondo le regole prestabilite dalla scienza, ogni pianta in particolare, riunire in gruppi tutte quel-

le che sembrano avere fra di loro una reale analogia, e arrivare infine alle classi generali; — oppure, ed è questo il cammino naturale delle nostre idee, partire dai principii i più generali, stabilire e fissare a *priori* le classi parimenti generali, poi dividere queste classi secondo gli stessi principii in gruppi o divisioni secondarie, e suddividendo ancora questi gruppi in gruppi minori, arrivare alla conoscenza particolare degl' individui.

La prima strada è quasi l' unica che sia stata seguita fino al giorno d'oggi dai naturalisti che si sono applicati a questo studio. Essi hanno esaminati gl' individui che li circondano, hanno compreso che molti serbano reciprocamente la più stretta rassomiglianza, e si riproducono costantemente gli stessi per via della generazione. Dell' insieme di tutti quest' individui essi hanno formato il primo grado di riunione, ossia *specie*. Esaminando in seguito le specie e paragonandole fra di loro, hanno veduto che alcune di esse presentano molti punti di rassomiglianza nell' insieme della loro struttura, senza però cangiarsi giammai o confondersi l' una nell' altra. Dall'unione di queste specie fra loro somiglievoli hanno formato un secondo grado d' associazione, al quale essi hanno dato il nome di *genere*. Applicando in seguito ai generi lo stesso esame e lo stesso confronto accennato di sopra per le specie, essi furono per tal modo riuniti in associazioni o gruppi più generali che furono denominati *famiglie*. Infine le famiglie paragonate fra di loro furono divise e compartite in un piccolo numero di divisioni maggiori denominate *classi*.

Le famiglie (lat. *ordines naturales* o semplicemente *ordines*) dunque risultano dall' unione, dall' aggruppamento di più generi che offrono fra di loro dei punti di rassomiglianza più o meno marcati. Questo nome di *famiglia*, come pure la prima idea esatta di questa sorta d' unione, sono state introdotte e fissate nella scienza dal botanico Magnol. Perciò le famiglie altro non sono che generi di generi, o grandi generi; d'onde ne consegue che i caratteri che distinguono fra di loro le famiglie deggiono essere d'un ordine superiore, e d'un più giusto ed esatto valore, di quello lo sieno i caratteri distintivi dei generi. Così è, p. es., che lo studio del portamento ed aspetto esteriore presentato dalle piante, allorquando si tratta di formare le famiglie, dev' essere diretto non tanto sull'apparenza esteriore della pianta, quanto sull'interna e reale simmetria delle sue parti, dappoichè è appunto sull' identità di questa simmetria ch' è fondata l' idea primitiva e principale della famiglia, la quale è un gruppo di vegetabili formati tutti sullo stesso piano simmetrico, tanto riguardo agli organi primarii, che gli uni rispetto agli altri in una maniera uniforme.

Le famiglie poi comprendono talvolta dei generi che hanno fra di loro diversi e costanti rapporti, cosicchè per comodo di studio torna bene il formarne dei gruppi, che ove sieno ben pronunziati ricevono il nome di *tribù*.

Il numero dei generi di cui si compone una famiglia non presenta alcuna importanza, poichè ve ne sono di quelle che non contengono che un genere solo, come le *equisetacee*, le *globularie* ecc. Meglio è difatti isolare nelle nostre classificazioni gli esseri che sono stati isolati dalla natura, di quello che pel desiderio d'una regolarità vana ed apparente riunire a famiglie vicine esseri che non ne presentino esattamente i caratteri.

Per quanto però siffatte divisioni sieno naturali in sè, pure i limiti che le circoscrivono sono il più delle volte artificiali. Così è che a misura che vengono viemmeglio studiate le produzioni della natura, e che ne vengono scoperte di nuove, vediamo nelle classificazioni botaniche perpetue oscillazioni e variazioni nei limiti delle famiglie, e mentre gli uni dividono una famiglia in più altre, altri ne riuniscono diverse in una sola, o aumentando il numero dei generi nella medesima compresi ne estendono i confini al di là del punto che le era stato assegnato. Perchè queste divisioni fossero realmente fisse, determinate ed inamovibili sarebbe necessario che tutte le specie delle piante ci fossero conosciute. Ma sgraziatamente ve n'ha tante che non conosciamo ancora, e tant'altre che forse non arriveremo a conoscere giammai, che non ci è permesso lo sperare per ora un sì felice risultato.

Moltissimi sono i botanici che si sono occupati della formazione delle famiglie. Adanson fu il primo che nella sua opera *Familles des plantes* presentasse una divisione metodica delle famiglie. Dopo di lui moltissimi altri si sono occupati di perfezionarla, quali Jussieu, Decandolle, ec., ma nessuna di queste è completa. Quindi è che noi riporteremo la divisione dell' illustre Endlicher, che è la più recente, e nel tempo stesso la più compiuta che si conosca, e ch' egli ha pubblicato pochi anni sono nell'opera intitolata: *Genera plantarum secundum ordines naturales disposita, Vindobonae*, 1836—40.

Questo botanico forma 277 famiglie, distribuite in 61 classi nel modo seguente:

CLASSE I.

Alghe.

1 Diatomacee
2 Nostochine
3 Confervacee
4 Caracee
5 Ulvacee
6 Floridee
7 Fucacee

CLASSE II.

Licheni.

8 Coniotolami
9 Idiotalami
10 Gasterotalami
11 Gasterotalami

CLASSE III.

Funghi.

12 Gimnomiceti
13 Ifomiceti
14 Gasteromiceti
15 Pirenomiceti
16 Imenomiceti

CLASSE IV.

Epatiche.

17 Ricciacee
18 Antocerotee
19 Targioniacee
20 Marchanziacee
21 Jungermanniacee

CLESSE V.

Muschi.

22 Andreeacee
23 Stagnacee
24 Briacee

CLASSE VI.

Equiseti.

25 Equisetacee

CLASSE VII.

Felci.

26 Polipodiacee
27 Imenofillee
28 Gleicheniacee
29 Schizacee
30 Osmundacee
31 Marattiacee
32 Ofioglossee

CLASSE VIII.

Idropteridi.

33 Salviniacee
34 Marsileacee

CLASSE IX.

Selagini.

35 Isoetee
36 Licopodiacee
37 Lepidodendree

CLASSE X.

Tamie.

38 Cicadacee

CLASSE XI.

Rizantee.

39 Balanofore
40 Citinee
41 Rafflesiacee.

CLASSE XII.

Glumacee.

42 Graminee
43 Ciperacee

CLASSE XIII.

Enanzioblaste.

44 Centrolepidee
45 Restiacee
46 Eriocaulonee
47 Xiridee
48 Commelinee

CLASSE XIV.

Elobiè.

49 Alismacee
50 Butomacee

CLASSE XV.

Coronarie

51 Juncacee
52 Filidree
53 Melantacee
54 Pontederacee
55 Liliacee
56 Smilacee

CLASSE XVI.

Artorrize.

57 Dioscoree
58 Taccacee

CLASSE XVII.

Ensate.

59 Idrocaridee
60 Burmanniacee
61 Iridee
62 Emodoracee
63 Ipoxidee
64 Amarillidee
65 Bromeliacee

CLASSE XVIII.

Ginandre.

66 Orchidee
67 Apostasiee

CLASSE XIX.

Scitaminee

68 Zingiberacee
69 Cannacee
70 Musacee

CLASSE XX.

Fluviali.

71 Naiadee

CLASSE XXI.

Spadiciflore.

72 Aroidee
73 Tifacee
74 Pandanee

CLASSE XXII.

Principi.

75 Palme

CLASSE XXIII.

Conifere.

76 Cupressinee
77 Abietinee
78 Tassinee
79 Gnetacee

CLASSE XXIV.

Piperite.

80 Clorantacee
81 Piperacee
82 Saururee

CLASSE XXV.

Acquatiche.

83 Ceratofillee
84 Callitrichinee
85 Podostemmee

CLASSE XXVI.

Juliflore.

86 Casuarinee
87 Miricee
88 Betulacee
89 Cupulifere
90 Ulmacee
91 Celtidee
92 Moree
93 Artocarpee
94 Urticacee
95 Cannabinee
96 Anlidesmee
97 Platanee
98 Balsamiflue
99 Salicine
100 Lacistemmee

CLASSE XXVII.

Oleracee.

101 Chenopodee
102 Amarantacee
103 Poligonee
104 Nittaginee

CLASSE XXVIII

Timelee.

105 Monimiacee
106 Laurinee
107 Girocarpee
108 Santalacee
109 Dafnoidee
110 Aquilarinee
111 Eleagnee
112 Peneacee
113 Proteacee

CLASSE XXIX.

Serpentarie.

114 Aristolochiee
115 Nepentee

CLASSE XXX.

Plumbagini.

116 Plantaginiee
117 Plumbaginee

CLASSE XXXI.

Aggregate.

118 Valerianee
119 Dipsacee
120 Composte
121 Caliciree

CLASSE XXXII.

Campanuline.

122 Brunnoniacee
123 Goodeniacee
124 Lobeliacee
125 Campanulacee
126 Stilidee

CLASSE XXXIII.

Caprifogli.

127 Rubiacee
128 Lonicerce

CLASSE XXXIV.

Contorte.

129 Jasminee
130 Oleacee
131 Loganiacee
132 Apocinee

133 Asclepiadee
134 Genzianacee
135 Spigeliacee

CLASSE XXXV.

Nuculifere.

136 Labiate
137 Verbenacee
138 Stilbinee
139 Globularie
140 Selaginee
141 Mioporinee
142 Cordiacee
143 Asperifoglie

CLASSE XXXVI.

Tubiflore.

144 Convolvulacee
145 Polemoniacee
146 Idrofillee
147 Idroleacee
148 Solanacee

CLASSE XXXVII.

Personate.

149 Scrofularine
150 Acantacee
151 Bignoniacee
152 Gesneracee
153 Pedalinee
154 Orobanchee
155 Utriculariee

CLASSE XXXVIII.

Petalante.

156 Primulacee
157 Mirsinee
158 Sapotacee
159 Ebenacee

CLASSE XXXIX.

Bicorni

160 Epacridee
161 Ericacee

CLASSE XL.

Discante.

162 Ombrellifere
163 Araliacee
164 Ampelidee
165 Cornee
166 Lorantacee
167 Amamelidee
168 Bruniacee

CLASSE XLI.

Corniculate.

169 Crassulacee
170 Sassifragee
171 Ribesiacee

CLASSE XLII.

Policarpiche.

172 Menispermacee
173 Miristacee
174 Annonacee
175 Schizandracee
176 Magnoliacee
177 Dilleniacee
178 Ranunculacee
179 Berberidee

CLASSE XLIII.

Readi (Rhoeades).

180 Papaveracee
181 Crucifere
182 Capparidee
183 Resedacee
184 Datiscee

CLASSE XLIV.

Nelumbie.

185 Ninfeacee
186 Colombee
187 Nelumbonee

CLASSE XLV.

Parietali.

188 Cistinee
189 Droseracee
190 Violariee
191 Sauvagesiee
192 Francheniacee
193 Turneracee
194 Samidee
195 Bissacee
196 Omalinee
197 Passiflore
198 Malesherbiacee
199 Loasee
200 Papaiacee

CLASSE XLVI.

Peponifere.

201 Nandhirobee
202 Cucurbitacee
203 Begoniacee

CLASSE XLVII.

Opunzie.

204 Cactee

CLASSE XLVIII.

Cariofillinee.

205 Mesembriantemee
206 Portulacee
207 Cariofillee
208 Fitolaccacee

CLASSE XLIX.

Columnifere.

209 Malvacee
210 Sterculiacee
211 Bittneriacee
212 Tiliacee

CLASSE L.

Guttifere.

213 Dipterocarpee
214 Clenacee
215 Ternstroemiacee
216 Clusiacee
217 Margraviacee
218 Ipericinee
219 Elatinee
220 Reaumuriacee
221 Tamariscinee

CLASSE LI.

Esperidi.

222 Humiriacee
223 Olacinee
224 Auranziacee
225 Meliacee
226 Cedrelacee

CLASSE LII.

Aceri.

227 Acerine
228 Malpighiacee
229 Eritrossilee
230 Sapindacee
231 Rizobolee

CLASSE LIII.

Poligaline.

232 Tremandree
233 Poligalee

CLASSE LIV.

Frangulacee.

234 Pittosporee
235 Stafileacee
236 Celastrinee
237 Ippocrateacee
238 Alicinee
239 Ramnee
240 Chailleziacee

CLASSE LV.

Tricocche.

241 Empetree
242 Stackousiacee
243 Euforbiacee

CLASSE LVI.

Terebintine.

244 Juglandee
245 Anacardiacee
246 Burseracee
247 Connaracee
248 Ocnacee
249 Simarubee
250 Zantossilee
251 Diosmee
252 Rutacee
253 Zigofillee

CLASSE LVII.

Gruinali.

254 Geraniacee
255 Linee
256 Ossalidee
257 Balsaminee
258 Tropeolee
259 Limnantee

CLASSE LVIII

Caliciflore.

260 Vochisiacee
261 Combretacee
262 Alangiee
263 Rizoforee
264 Filadelfee
265 Enoteree
266 Haloragee
267 Litrariee

CLASSE LIX.

Mirtiflore.

268 Melastomacee
269 Mirtacee

CLASSE LX.

Rosiflore.

270 Pomacee
271 Calicantee
272 Rosacee
273 Amigdalee
274 Crisobalanee

CLASSE LXI.

Leguminose.

275 Papilionacee
276 Swartziee
277 Mimosee

D^r. A. MOREALI.

FANALE (*Marineria*). Lanterna in cui tiensi lume sulle torri dei porti, e nei navigli; e così pur chiamasi la torre in cui è collocata la detta lanterna o fanale per comodo dei naviganti, oggi però più comunemente detta *Faro* (*V.*). M. B.

FANAR, FANARIOTTI. Dassi il nome di *Fanar* o *Fanal* (φανάρι) ad una contrada di Costantinopoli, situata sul porto, e racchiudente la chiesa di San Giorgio, divenuta la metropoli e la dimora dei patriarchi, dacchè quella di Santa Sofia fu convertita in moschea.

Maometto II, nel mentre che richiamava nella capitale una parte degli antichi abitanti, assegnò loro questa contrada per dimora con alcune immunità. Minacciati sotto il regno di Selim di vedersi privi di queste, i Greci pretesero che siffatti privilegii fossero stati premio a loro d' una capitolazione. È cosa certa che i Turchi penetrarono nella città per la porta del Fanar, mentre l' imperatore Costantino difendeva ancora la torre di San Romano. Ma gli storici contemporanei non dicono che siavi stato tradimento in ciò, ed il timore solo, a quanto pare, costrinse i Greci a calunniarsi da sè stessi. Sul principiare di questo secolo, il Fanar più non racchiudeva che due o tre mila Greci.

Addimandansi dunque *Fanariotti* i Greci che abitano la contrada del Fanar, e più particolarmente quelli fra loro, i quali partecipando all' amministrazione turca, formavano in mezzo alla Grecia serva ed avvilita un' aristocrazia potente per le sue ricchezze e la sua destrezza. I nomi di Paleologo, di Ducas, di Cantacuzeno ed altri che sussistono tuttora in Grecia, fecero talvolta supporre che alcuni discendenti dalle famiglie storiche di Bisanzio ne avessero perpetuato la razza sotto il dominio ottomano. Comunque sia il giudizio che si pronunzii intorno alle pretensioni di alcuni particolari sovra tal punto, lo splendore dei Fanariotti e la loro importanza politica è di molto posteriore alla presa di Costantinopoli da Maometto II. Questo sultano, volendo ripopolare la sua nuova capitale, vi trapiantò Greci da Trebisonda, e nello stesso tempo attivò con seducenti promesse gli uomini che aveano sostenuto cariche sotto gl' imperatori cristiani, sia perchè volesse ristabilire la nobiltà greca come aveva ristabilito di già il clero, sia, com' è assai più probabile dopo il fatto che narreremo poco stante, nel perfido disegno di trucidare gli emigrati che gli faceano ombra. In fatti, appena quest' infelici furono ritornati a Costantinopoli, quasi tutti furono condannati e mandati a morte, sotto pretesto d' una congiura formata da loro. Dopo questo sanguinoso dramma, gli abitanti del Fanar vissero per un secolo e più nell' oscurità, eccetto quelli che otteneano dignità ecclesiastiche. Alcuni altri Fanariotti adempivano pure le funzioni d'interprete, o, come dicevasi a quel tempo, di *grammaticos*, presso i ministri turchi ai quali la legge proibisce lo studio delle lingue straniere.

I Greci erano troppo attivi ed i loro signori troppo indolenti perchè siffatta carica non acquistasse in breve una grandissima importanza. Parecchi fra i gran visiri che illustrarono i primi tempi dell' impero ottomano erano rinnegati cristiani. In progresso di tempo, i dragomanni greci diventarono la molla principale della politica turca, e ad essi devesi attribuire la destrezza che gli ambasciatori cristiani ritrovavano di spesso con sorpresa nella diplomazia ottomana. Nel 1669 Fanaghiotti, medico greco di molta istruzione, il quale aveva resi sommi servigi al visir Cuproli, ottenne, col titolo di grande interprete, il diritto di assistere alle deliberazioni del divano. Il suo successore, Alessandro Maurocordato, fu incaricato delle trattative per la pace di Carlowitz, le quali gli valsero il titolo di confidente dei secreti dell' impero (*muharremi errar*, ἐξ ἀποῤῥήτων), che i suoi successori serbarono, ed altri privilegi. Ottenne pure per suo figlio Nicola il governo delle ricche provincie di Moldavia e di Valacchia, ad esclusione dei boiardi indigeni. Dopo, gli *ospodari* (*vedi*) furono sempre scelti, come anche i grandi interpreti, in un piccolo numero di famiglie possenti del *Fanar*. Presso un governo venale come quello dei Turchi, a prezzo d' oro soltanto si conseguivano tali dignità, a prezzo d' oro soltanto si conservavano, a dispetto di numerosi competitori i quali nulla lasciavano intentato onde perdere il felice favorito. Quegli ch' era tanto destro da perdere il potere serbando ciononnullaostante la propria testa, non tardava a ricuperarlo per mezzo di nuovi raggiri e di nuovi sacrifizii; quindi l' ospodaro nuovamente eletto giungeva solitamente nel suo governo con un corteo di creditori i quali, investiti da lui delle cariche subalterne, si affrettavano di smungere l' infelice provincia. Il capudan-pascià, incaricato di raccogliere le imposizioni delle isole, era pure accompagnato da un dragomano greco, e questa funzione contribuiva a far maledire il nome dei Fanariotti dalla rimanente nazione, la quale inoltre non vedeva forse senz' invidia i loro privilegi.

L' ambizione, il raggiro e la vanità erano i tratti caratteristici dei Fanariotti; ma dovevasi nello stesso tempo riconoscere in loro una capacità per gli affari, una fertilità di spedienti degna di Machiavelli o di Mazzarino, e che fecero servire in parecchie circostanze, convien pure confessarlo, a proteggere i loro infelici fratelli contro il fanatismo cieco dei Turchi. La loro stessa vanità sembrerà meno puerile dove si rifletta che, per un Greco, tessuti brillanti, una ricca pelliccia e

schiave giorgiane erano altrettanti privilegi conquistati a mala pena sopra i superbi loro oppressori. Il gusto dell' ostentazione d' altronde è loro comune colla rimanente nazione tuttaquanta. I principi greci facevano anche spesso delle loro ricchezze un uso più lodevole. Zelantissimi per la propria religione, ad onta della loro devozione al governo turco, compravano a prezzo d' oro il diritto di ristaurare una chiesa, sopperivano a stabilimenti di carità oppure fondavano scuole.

Nel Fanar, la lingua greca era parlata con eleganza e purezza, anche dalle donne stesse, le quali vi godeano un' influenza sconosciuta dalle altre donne d'Oriente. Dacchè i principati passarono nelle mani dei Fanariotti, si videro scuole, stamperie e teatri spargere la conoscenza ed il gusto della lingua greca tra gl'indigeni, e codesta conquista intellettuale, compiuta da un popolo servo sotto gli occhi de'suoi oppressori, è un fatto assai notevole.

I Fanariotti estesero ancora la loro influenza, sia coll' accompagnare in Occidente gli ambasciatori turchi, sia col far creare in diversi porti consoli greci, i quali li tenevano a giorno della politica europea. Vi si trovarono frammischiati specialmente durante la famosa lotta tra la Francia e la Russia, le quali cercavano a gara di far entrare la Turchia nella loro alleanza, e si erano formato ambedue un partito proprio nel Fanar. La destituzione dei principi Morusi ed Ipsilanti, devoti alla Russia, motivarono, l' anno 1806, l' invasione dei principati dalle armi russe. Intanto il generale Sebastiani manteneva in Costantinopoli l' influenza francese, e rendeva vani i disegni dell' Inghilterra e della Russia, mercè l' appoggio del grande interprete Alessandro Sutzos. Senonchè quest' ultimo, vittima d' un' improvvisa rivoluzione, pagò col capo il fio della sua devozione alla Francia. In quanto al principe C. Ipsilanti, erasi ritirato in Russia. I suoi figli entrarono al servigio di questa potenza, e non ritornarono in Turchia che l' anno 1820, collo stendardo dell' indipendenza.

I Fanariotti furono le prime vittime di questa rivoluzione, perchè non aveano rivelato al divano i secreti dell' eteria, ai quali erano stati in parte iniziati. Alcuni giovani delle loro famiglie combattevano nelle schiere del battaglione sacro d' Ipsilanti. Peraltro i Fanariotti erano in generale opposti ad una rivoluzione violenta, che loro sembrava almeno prematura ed il cui primo risultamento doveva essere l' abolizione dei loro privilegi. Essi preparavano da lungo tempo questa lenta rivoluzione, collo spargere l' istruzione, coll' immedesimarsi sempre più nell' amministrazione ottomana; ma il loro sogno prediletto era assai più presto la ristaurazione dell' impero bizantino colla fusione dei due popoli, o almeno coll'abolizione delle principali avanie che pesavano sui raià.

Parecchie famiglie del Fanar, già decimate dai supplizii in certo qual modo periodici del governo turco, furono annientate nelle stragi del 1821. Quelle che ritornarono, dopo alcuni anni di fuga o di bando, non ricuperarono il loro antico ascendente. I boiardi moldavi sono rientrati nel possesso dell'ospodarato sotto la protezione della Russia, e gli Armeni, di cui vanno cotanto encomiati lo spirito d' ordine e l' unione, sono divenuti i confidenti dei Turchi, de' quali sono pure i banchieri.

Alcuni Fanariotti vennero ad offrire i loro servigi al nuovo stato greco, e la loro abilità, la loro abitudine nel maneggio degli affari, e le loro relazioni coll'estero sembravano chiamarli ai più importanti uffizii; ma quelli che aveano operato la rivoluzione videro con diffidenza questi nuovi cooperatori, ed il sistema, detto allora *fanariotto*, divenne in Grecia l' oggetto degli assalti più violenti.

I Fanariotti più non esistono come casta; le loro speranze ed i privilegi loro sono distrutti, e le persone che, per la loro origine, si possono considerare come fanariotte, collocate presentemente in nuove circostanze, devono essere giudicate secondo le loro qualità personali, e non secondo le rimembranze del passato e le prevenzioni generali. L.

FANATISMO (*Medicina e Teologia*). In lat. *fanaticus furor*. Vocabolo che fassi comunemente derivare dal lat. *fanum*, tempio, che viene esso pure, secondo Festo, da *fari*, parlare (*fana quod fando consecrantur*); ma che alcuni vogliono trar invece da φαίνω, *apparire*, interpretandolo per visione soprannaturale, per ispirazione immaginaria, per preteso furor divino, ecc. Ed in fatti originariamente chiamossi *fanatico* un ministro del tempio, un religioso personaggio, un sacerdote ch' era l' organo di Dio nel suo tempio. Checchè ne sia però di tali etimologie, è pur certo che la voce *fanatismo* ha preso da lungo tempo un senso molto più ristretto e sfavorevole; significa peculiarmente un' esaltazione religiosa che ha pervertito la ragione, e che induce ad azioni dannevoli ma credute lecite od anche doverose collo scopo di piacere a Dio; questo è il fanatismo religioso. In un senso più largo però dassi questo nome per analogia a qualsiasi preoccupazione eccessiva per un ordine qualunque d' idee, sicchè avvi il fanatismo di libertà e di patriotismo, d'amore, ec.

È il fanatismo una vera malattia morale, una specie di follia; l'immaginazione ha molta parte in siffatta specie di traviamento; ha essa dapprincipio della difficoltà a supplantar la ragione, ma se va sempre più esaltandosi giunge alfine a pervertirla, diviene allora la sola regola di contegno, e se le fanta-

sie arrivano a stabilirsi nello spirito a titolo di principii, il fanatismo prende il carattere di esaltazione e di furore, ch'è dell' indole sua di avere dapprima, e può allora produrre uno stato d' abbattimento e di melanconia che fa evidentemente conoscere il patimento. Ma si può aver nuovi accessi quando si deve agire. — Del resto, il fanatismo non è mai universale, nè può esserlo; esso entra nella classe delle malattie intellettuali che si chiamano *mônomanie*.

Ciò ch'è soprattutto deplorabile in questa mentale malattia si è, l'esser essa realmente contagiosa come tutto quello che appartiene all' immaginazione; una volta che si è radicata in un paese, vi prende spesso il carattere e l' autorità d'una massima, di guisa che si può esserne vittima lungamente anche senza partecipare ai sentimenti di coloro che primi ne furono affetti. In tal modo appunto i sacrifizii umani hanno cominciato e continuato. — Per far meglio concepire lo spaventevole carattere del fanatismo, riferiremo colle parole di Kiesewetter (*Patologia dell'anima umana*) un fatto, che sfortunatamente non è pur troppo il solo di tale specie. « Un pastore d'un villaggio di Prussia avea spesso discorso col maestro di scuola del paese di materie religiose; il maestro attestava spesso, che la fede e la pietà erano di gran lunga minori e più fiacche di quello che nei tempi antichi e segnatamente in quelli dei patriarchi; e per provare la sua asserzione citava l'obbedienza che avea mostrato Abramo quando Dio gli commise d'immolare Isacco suo figlio: obbedienza, ei diceva, della quale oggidì nessuno sarebbe certamente capace. Il pastore aveva tre figli che teneramente amava; ei risolvette di dare a Dio la più incontrastabile prova della sua obbedienza col farli morire. Un giorno li convoca in una stanza, la cui porta chiude, indi prende una scure e fende con un sol colpo la testa al maggiore di essi; gli altri due dimandano la vita con calde lagrime, ma invano, chè il secondo non tarda a cader vittima del fanatico furore di quello sciagurato padre. Il più giovane gli si precipita alle ginocchia, e fa tutti gli sforzi che gli permette la debolezza della sua età e la sua disperazione per evitare l'eccidio: era quello che il padre amava maggiormente; le lagrime e le preghiere del misero fanciullo gl' intenerirono il cuore, e per un istante l'umanità in lui ridestossi, perchè, com'egli stesso raccontava, lo spirito maligno gli aveva impedito di compiere immediatamente la sua buona opera. Ma dopo un combattimento secco stesso di breve durata il fanatismo trionfò, ed il figlio diletto cadde morto a' piè di suo padre. Costui si consegnò da se stesso in mano alla giustizia, la quale lo condannò a morte; ma Federico II ben saggiamente lo qualificò soltanto pazzo furioso, e lo fece chiudere nel morocomio di Berlino. »

Si conoscono più specie di fanatismo: la più comune e ordinariamente la più perniciosa è il fanatismo religioso, il quale suol essere preceduto dalla superstizione; e non v' ha chi non conosca e deplori i mali che da Ifigenia in poi ha cagionato in tutti i tempi lo sregolato zelo di religione. Ma pochissimi hanno considerato e calcolato i mali ancor più profondi e più diffusi di cui è sorgente lo zelo antireligioso: il fanatismo che ne deriva è oggidì più funesto all' incivilimento, che nol sieno mai state tutte le guerre e tutte le persecuzioni religiose. Facevasi allora guerra ad un'opinione, perseguitavasi una setta, erasi crudeli, ed anche sanguinarii se vuolsi, verso i dissidenti, s' infieriva talvolta contro innocenti vittime; ma terminata la guerra, la persecuzione calmavasi, e la crudeltà potea contare quelli che aveva immolati. Il fanatismo odierno avrà risultamenti molto più deplorabili. Lo spirito d'innovazione s'insinuò ovunque; cercasi di spezzare il vincolo che unisce la terra al cielo; si vogliono circoscrivere gli attributi della provvidenza divina, e dirle: non avrai quind'innanzi altra cura che di far germogliare le nostre piante e maturare le nostre messi: si vorrebbe che Dio fosse, come il Giove degli antichi, padrone della folgore e della gragnuola, ma a condizione di non aver ad immischiarsi negli affari di quaggiù; si vuol vietare alla giustizia di umiliarsegli dinanzi, ai legislatori di nominarlo, ai governanti d'invocarlo; si pretende che la saggezza umana deggia bastare a sè stessa, che la virtù rinneghi l'onore della celeste sua origine, che abbia le sue guarentigie nei codici penali, e le sue speranze nei *budget* degli stati.... Ma arrestiamoci per non dar l'esempio dell'obblio di quella moderazione, ch'esser dovrebbe il risultamento di qualsiasi discussione sul fanatismo.

Avvene un' altra specie, che chiamarsi potrebbe *amore eccessivo del genere umano*. Le nazioni dell' antichità erano un pochino egoiste: sia che credessero esser impossibile pensare ai bisogni di tutti, sia che avessero riconosciuto esser sempre più utile e più sicuro il pensar prima alla patria, non affettarono mai quella tutela dell' universale felicità degli uomini, il cui peso parecchi nostri contemporanei si ostinano a voler assumere. La storia avrebbe dovuto disingannare e scoraggiare siffatti benevoli procuratori dell' umanità, loro mostrando che i beni intellettuali ebbero sulla terra i loro distinti periodi di incremento e di decadenza, presso a poco al modo stesso in cui i mali fisici invadono talvolta una parte lasciandone libera un' altra; che la natura non ha mai permesso che gli uomini godano tutti la stessa misura di ben

essere; che ciascun popolo ha il suo morale carattere del pari che il suo tipo di fisionomia; che ciascuna nazione è troppo attaccata a quello ch' essa è, a quello ch' è stata, alle sue passate illustrazioni, ai vantaggi della speciale sua posizione, per poter facilmente assoggettarsi a quella sovranità di nuova specie che por vuole ad un identico livello tutte le teste. E per altra parte, come si dovrà contenersi per isforzarlo a riconoscere un dominio, la cui base è costituita unicamente dall' orgoglio, e del quale i suoi adepti proclamano da tanto tempo il privilegio con una sì grande buonafede, che tale orgoglio a forza di abitudine direbbesi ormai divenuto innocente?

Non si può qui obliterare il fanatismo dell' ultra-perfezionamento politico. Si dovrebbe, a dir vero, ommettere di parlarne veggendo ovunque gli utopisti pentirsi, i riformisti indietreggiare, gli uomini pacifici temere maggiormente le conseguenze di certe decantate verità di quello che la continuazione di certi pretesi errori. Basterà dunque dire, che accadrà lo stesso tutte le volte che si porrà in dimenticanza esser l' uomo un ente imperfetto per natura, ed essere l' età d' oro dei politicanti, appunto come l' età d' oro dei poeti, una brillante creazione mitologica. Sarebbe lo stesso che studiare i mezzi di far godere all' uomo una vita di più secoli, l' adoperarsi per voler ottenere un governo che nel soddisfare a' bisogni del maggior numero soddisfacesse del pari a' voti di tutti e di ciascuno. L' *homo sum, humani nihil a me alienum puto* non può non esser l' epigrafe di ogni umana legislazione. Fintanto che vi saranno malvagi occorreranno governi forti; e forti non si può essere che o apertamente o per astuzia: ben ovvio è il conoscere qual dei due mezzi sia il preferibile.

Del resto, importa distinguere se un uomo sia divenuto fanatico per sua colpa o innocentemente, giacchè in analogia di ciò sarà esso moralmente colpevole od innocente dei suoi atti di fanatismo, purchè però, ben inteso, non abbia il minimo sospetto di far male, e creda anzi di adempiere un dovere nell' atto ch' eseguisce un' azione materialmente cattiva. Huss sul suo rogo, veggendo una vecchia avvicinarsi premurosamente per aggiungere alcune schegge di legno ai tizzoni che già lo abbruciavano, contentossi di esclamare: *O sancta simplicitas*! ben comprendendo ch' essa di buona fede credeva di eseguire con quell' azione un' opera buona, e forse anche di adempiere un dovere. Ma dovrassi dire per questo che assolversi debbano i Giacomo Clément ed i Ravaillac, che supporsi possono nella stessa buonafede? Non mai: l' ignoranza madre di tale fanatismo è un delitto essa stessa quando si potè aver l' occasione di evitarla, e non si volle di si prezioso vantaggio approfittare. Ma è impossibile confondere i fanatici coi delinquenti ordinarii; e se i tribunali sono tenuti di porre la società in sicuro contro i loro furori, non è tuttavia da dimenticare il saggio contegno del gran Federico, che abbiam di sopra menzionato. M. B.

FANCIULLEZZA. Epoca della vita che si estende dalla nascita ai sette anni. Si suole parlarne, sebbene un po' inesattamente, sotto il titolo di *infanzia*, cui rimandiamo, e così si comprendono anche i primi istanti della vita, che dalla fanciullezza propriamente detta sarebbe difficile separare senza esporsi a ripetizioni. Si consultino altronde in quest' opera sullo stesso argomento gli articoli ALLATTAMENTO, BAMBINO, EDUCAZIONE, ETÀ, ec. G. C.

FANDANGO. Ognuno sa che gli Spagnuoli, a dispetto della loro riputazione di gravità, furono in ogni tempo appassionatissimi per la danza. Evvene una prediletta da loro fra le altre tutte, veramente nazionale e piena di espressione: questa è il *fandango*. Codesta danza è antichissima, se, come abbiamo pienamente luogo di crederlo, è dessa cui Marziale volle accennare, allorquando parlò delle danze lubriche della Betica, e del modo voluttuoso in cui le donne di Cadice l' eseguivano. Troviamo pure nelle lettere di Plinio il seguente passo: « Venite questa sera (parla ad un suo amico); ceneremo insieme, beremo vino eccellente; i pavoni, gli usignuoli, i tordi di Malta, il cinghiale alla troiana, nulla sarà dimenticato; e vi darò per giunta il divertimento della *danza spagnuola* ».

La passione degli Spagnuoli pel *fandango* è spinta ad un eccesso indescrivibile. Subito che si eseguisce questa danza in un teatro o in un festino, tutti i volti si animano, e tutti gli astanti, senza distinzione di età o di carattere, sembrano in procinto di danzare anch'essi. È celebre a tal proposito una farsa, intitolata il *processo del fandango*, che la licenza dell' argomento qui ne permette di soltanto citare.

Sebbene alcuni viaggiatori pretendano che tale danza sia ormai sbandita dalla buona società, essa si mantiene, salvo pochissime modificazioni, in tutte le classi della società spagnuola. Codesta danza veramente straordinaria e che fu definita: « una convulsione regolare ed armoniosa di tutto il corpo, » si eseguisce *a due*, uomo e femmina, al suono della chitarra e delle nacchere; i danzatori si servono di queste ultime con molta destrezza onde animare i loro movimenti e indicare il tempo, che battono pure col calcagno in modo che aggiunge molta grazia alla loro danza. I passi del *fandango* consistono in un dondolare ondulato, ed in inflessioni della persona estremamente svariate e

leggiadre. I movimenti degli occhi e del volto accennano a tutti gli atteggiamenti di questa danza; il timore, il desiderio, la voluttà, vi si succedono rapidamente; è questa l'espressione più viva di tutte le passioni che agitano l'anima. Ma giammai i danzatori non si toccano, neppure colla mano. Si provocano essi l'un l'altro, si allontanano, si ravvicinano a vicenda; poi tutto ad un tratto, nel momento in cui il suo languore sembra annunciare una prossima disfatta, la danzatrice si rianima subitamente per isfuggire al suo vincitore, che insegue ed è inseguito alla sua volta.

Secondo i luoghi ne' quali è ammesso, il *fandango* viene modificato. Nelle feste di ballo private, che chiude quasi sempre, esso si limita ad accennare leggermente l'intenzione; ma nei teatri in cui il popolo lo richiede di spesso, si mostra con tutta la sua ardente naturalezza. — Il fandango si eseguisce pure a guisa di contraddanza; allora si danza in otto, quattro di ciascun sesso, che eseguiscono, passando ogni coppia nel suo angolo, le principali parti del passo prediletto; è questo ciò che si chiama *seguidillas*.

Oggigiorno, questa danza viene introdotta più o meno modificata, e sotto nomi assai svariati, anche nei nostri teatri. L.

FANELLO (*Ornitologia*). Varietà d'uccelli dell'ordine dei *granivori* (*V.*), della famiglia dei *passeri* (*V.*), del gen. *becchigrosso* e della specie *fringuello*, che hanno un canto gratissimo e divengono sommamente domestici. Qualche ornitologo, e nominatamente Vieillot, la eresse in genere distinto. È la *fringilla linaria* di Linneo, o la *linaria cannabina* d'altri ornitologi, ed in Toscana dicesi anche *gricciolo* e *montanello*; ama segnatamente i semi di lino (onde il suo nome scientifico); abita i luoghi montuosi, nidifica, al dire di Savi, sugli arboscelli o nelle brughiere, e depone uova rotonde, di colore azzurrognolo screziato di rossiccio.

FANELLO MARINO. Altra varietà d'uccelli *granivori* della stessa specie *fringuello* suaccennata, che cantano pure soavemente e riescono molto bene in istato di domesticità. M. B.

FANEO (*Zoologia*). In lat. *Phaneus*; da φαίνω, *splendere*. Genere d'insetti dell'ordine dei *coleotteri* (*V.*), della sezione dei *pentameri* (*V.*), della famiglia dei *lamellicorni* (*V.*), della tribù degli *scarabeidi* (*V.*), e della divisione dei *coprofragi* (*V.*), così denominato da Macleay pel loro lucido e splendente colore. Sono caratterizzati da corpo depresso al di sopra; le quattro zampe posteriori corte, sensibilmente dilatate e più grosse all'estremità; testa cornuta o fornita di prominenze; antenne composte di nove articoli, i tre ultimi a clava; corsaletto incavato davanti, e spesso cornuto o tubercolato. Gli entomologi distinguono una ventina di specie di *fanei*, tra le quali è osservabile per la sua bellezza il *faneo porta-lancia*, *phaneus lancifer* di Macleay, o *copris lancifer* di Latreille, indigeno di Caienna. M. B.

FANERA. (*Botanica.*) In lat. *Phanera*: da φαίνω, *apparire*. Genere di piante fanerogame, della famiglia delle *leguminose*, e della classe *decandria*, ordine *monoginia* nel metodo linneano, fondato da Loureiro per una pianta cochinchinese del genere *bauhinia*, la *bauhinia coccinea*, ch'ei chiamò invece *fanera coccinea*, pochissimo diversa dalle *bauhinia anguina* e *bauhinia lingua*, la prima di Roxburg, e la seconda di De Candolle, facienti parte della sezione o sottogenere *fanera* del genere *bauhinia*; sottogenere fondato dal medesimo De Candolle. Il nome generico di *fanera* è allusivo ai fiori rossi dell'arboscello della Cochinchina che presso Loureiro costituisce questo genere, i quali, disposti in grappoli terminali e pendenti, sono visibilissimi in grande lontananza. E siccome poi visibilissimo è pure il canale midollare che presentano i fusti di questi arboscelli, orlato di fibre legnose la cui distribuzione è fatta sullo stesso piano, fusti d'altronde curiosissimi per la regolare loro flessione, fomante una serie di anse, sul lato convesso delle quali veggonsi regnare viticci che servono ad attaccare le *fanere* agli alberi vicini; così alluder potrebbe invece a questa peculiar circostanza il nome di *fanera* da Loureiro a questo genere assegnato. M. B.

FANEROBIOTO o FANEROZOO (*Fisica*). In lat. *Phanerobiotum, phanerozoum*; da φανερὸς, *manifesto*, e βίος, *vita*, o ζῶον, *animale*. Vocabolo stato usato da qualche fisico per designare un corpo avente segni di vita manifesta, e distinguerlo da altro corpo fornito di vita occulta, detto (da κρυπτὸς, *nascosto*, ec.) *crittobioto* o *crittozoo*. M. B.

FANEROGAME (PIANTE) (*Botanica*). Con questo nome viene designata una delle più grandi divisioni de' vegetabili, la quale comprende tutte quelle piante che sono fornite di veri fiori, ossia nelle quali gli organi della generazione appariscono in un modo visibile e manifesto, a differenza dell'altra divisione di piante dette *criptogame*, nelle quali gli organi della fecondazione sono nascosti, e conformati in una maniera tutta particolare, cosicchè questa funzione si opera in un modo quasi affatto sconosciuto (*V.* CRIPTOGAME). Questa divisione è dovuta al genio dell'immortale Linneo, il quale applicando il potente suo ingegno alla classificazione delle piante approfittò di questa struttura per formare le prime e più generali divisioni del suo sistema. E siccome il numero delle piante fanerogame supera di

molto quello delle criptogame, così le prime furono da esso divise in 23 sezioni, che unite alla seconda divisione ossia alle criptogame formano le 24 classi del suo sistema (*V.* Classificazione). D.r A. Moreali.

FANFANO o FANFARO (*Zoologia*) Specie di pesci dell'ordine dei *subbrachii* (*V.*), e del genere *echeneide*, l'*echeneis naucrates* di Linneo, notabilissimo per la conformazione della testa, che ha al di sopra una specie di disco piatto, composto di lamine trasversali, obliquamente dirette all'innanzi, dentellate o spinose all'orlo posteriore o mobile, col cui mezzo si attacca tenacissimamente ai corpi quai sieno, come scogli, vascelli od altri pesci. Hanno i fanfani il corpo allungato, quasi cilindrico, terminante a cono ma alquanto compresso lateralmente, e coperto d'una pelle ruvida alla mano che vi passa sopra a ritroso; con una natatoia dorsale posta dirimpetto all'anale; cogli occhi posti sui lati; colla bocca fessa e guernita d'una serie molto regolare di denticini somiglianti a' cigli; e coll'apertura delle branchie a mezzaluna.

Ha il fanfano o *echeneis naucrates* fino a tre piedi di lunghezza, mentre l'*echeneis remora* Lin., altra specie dello stesso genere, non è più lunga di sei pollici, e questo è il pesce sì celebre presso gli antichi, sotto il nome di *remora* presso i Latini e di ἐχενηΐς presso i Greci, voci formate la prima da *remoror*, ritardare, e la seconda da ἴχω, *trattenere*, e νηῦς disusato per ναῦς, *nave*, ed ambe esprimenti la proprietà immaginaria ed assurda, attribuita a questi pesci, di attaccarsi alla carena dei vascelli e fermarli nel loro corso come se avessero gittata l'ancora: opinione originata dalla loro abitudine di attaccarsi fissamente alle natatoie di grandi squali, e lasciarsi prendere unitamente a questi piuttosto che staccarsene, locchè osservato dai pescatori e marinai diede luogo a mille strani racconti, tra i quali quello stranissimo sovraccennato. *Ved.* Echeneide e Remora. M. B.

FANGO massa terrosa di variabile mollezza o fluidità formata dalle materie deposte dall'acque minerali o dai terreni mobili e leggeri, attraverso dei quali filtrano coteste acque, che gli stemprano e gl'impregnano delle sostanze di cui sono saturate. Oltre questo fango che può dirsi naturale, avvi quello artificiale che serve agli usi medici, che si cava dai fossati per trasportarlo in ricettacoli aperti nel suolo bagnati da una o più sorgenti d'acque minerali, a cui perciò fu dato il nome di *conserve*. È il limo termale di tinta cinereo-oscura, dolce al tatto, misto talvolta a ciottolini ora calcarei ora selciosi che per la loro piccolezza vengono messi in movimento dai gas, e dalle polle stesse che passano attraverso la massa limosa del letto termale. Vi s'incontrano anche delle sostanze che sono il prodotto del successivo disfacimento dei corpi organizzati, che dalle sponde della fonte cadono nell'acqua e vi si affondano.

Come le acque, ambi i fanghi tanto minerali semplici che termali vengono classificati secondo le qualità loro, e i principii che li costituiscono o che predominano in essi. Quanto alla temperatura ve ne sono di freddi, tiepidi e caldi.

Fra noi i più famigerati sono i fanghi di Abano. Ad essi ricorrono nella state infermi d'ogni genere per cercarvi salute. Sono raccomandati specialmente nei tumori delle articolazioni di antica data, nella retrazione dei muscoli, nelle paralisi, negli induramenti dei visceri addominali, nelle varie neuralgie, nei reumatismi cronici, nella gotta, nella rachitide ec. ec.

L'azione medicinale dei fanghi quando non sieno ad alta temperatura è la solvente, ammolliente, iposteniizzante. Avvi però qualche medico che non potendo per quest'unica via rendersi ragione di tutti i loro effetti, vi trovò un che di arcano. Comunque sia causa o le questioni de' medici o le mutate condizioni de'tempi, le fangature non sono più tanto in onore com'erano per lo passato. Ora nella state, colpa la moda, ogni genere d'infermo accorre ai bagni di mare. Nessuna meraviglia se col tempo ascenderà in onore il fango marino. Così si passa da estremo in estremo: ma il filosofo intende benissimo esservi una partita di morbi che preferiscono un trattamento termale, e un'altra che può ricorrere più utilmente alle acque del mare. D.r Barzilai.

FANNIA (Legge). *Ved.* Fannio Strabone.

FANNIO STRABONE (Cajo) (*Storia romana e Giurisprudenza*). Console romano con M. Valerio Messala nell'anno 161 av. G. C. Rese celebre il suo consolato colla legge detta dal suo nome *fannia*, che fu la più antica legge suntuaria dei Romani. Essa limita le spese della mensa, a dieci assi al giorno pei più ricchi cittadini, a trenta assi pei giorni festivi ed a cento per quelli delle solennità e della celebrazione dei grandi giuochi; e vieta l'uso di vini forastieri.

Fannio (Cajo). Figlio del precedente, fu amico di Scipione Africano, sui cui consigli si diresse nel suo tribunato. Fu console con Domizio Enobarbo nel 122 av. G. C., e pronunciò contro C. Gracco una bellissima arringa, lodata anche da Cicerone, il quale però lo annovera fra gli oratori mediocri, mentre Velleio Patercolo lo proclama uno dei più illustri del suo tempo.

Fannio (Cajo). Nipote di Fannio Strabone, fu pretore nel 127 av. C., sposò una figlia di Lelio, e fu col suocero scelto da Cicerone per interlocutore del suo dialogo *De amicitia*. Apparteneva alla setta stoica, e scrisse degli *Annali* lodati da Cicerone per lo stile,

e compendiati da M. Bruto, che ne facea grande stima; essi però non giunsero fino a noi.

FANNIO (CAJO). Storico ed oratore romano, contemporaneo ed amico di Plinio il giovane, fu autore d' un' opera intitolata *Exitus occisorum aut relegatorum a Nerone*, che non potè compiere per esser morto improvvisamente; viene essa molto lodata da Plinio, ma non ne esistono che frammenti, i quali trovansi in seguito al *Sallustio* dell' edizione di Amsterdam, 1661.

FANNIO QUADRATO. Poeta latino, le cui opere vennero, del pari che il suo ritratto, collocate nella biblioteca istituita da Augusto nel tempio d' Apollo, per cui Orazio chiamollo *(Sat.* IV, *lib.* I) *beatus Fannius*. Lo accusò poi *(Sat.* X, *lib.* I) di maldicenza contro i poeti, ma mostrando di considerarlo uno spregevole nemico.

FANNIO CEPIONE. Romano che fece parte d' una cospirazione contro Augusto che venne scoperta e sventata, per cui egli fuggì e potè a lungo sottrarsi alle ricerche, ma fu alfine scoperto e messo a morte.

M. B.

FANONE o **FAVONE** (*Erudizione sacra*). Vocabolo in uso nella Chiesa per denotare uno speciale arredo del sommo pontefice. Derivanlo gli etimologisti dalla lingua sassone, in cui ha il significato, giusta l' eruditissimo Vossio, di velo spiegato, ed indica tuttora una cosa consimile, come ci verrà fatto di risapere tra poco. Alcuni antichi liturgisti, dietro la scorta del dotto p. Mabillon, alla pag. 554 delle sue note all' Ordine romano, intendevano per *fanone* anche una specie di ombrello o baldacchino, anticamente in uso pel sommo pontefice. Scorgevano altri nel fanone invece lo stendardo pendente da una asta, che pur gonfalone addimandavasi, senza dir di coloro i quali, a quello che ci riferisce il p. Macri, vedevano nel fanone quel velo, che ne' tempi primitivi della cattolica liturgia pendeva dal braccio a sacerdote o diacono de' sacri paramenti fornito, ed ora comunemente appellato *manipolo*. Comunque siasi pertanto, gli è certo al dì d' oggi che per fanone tutti intendono quel velo sottilissimo, intessuto colla mistura dei quattro colori, di oro, giacinto, cocco e bisso, che il papa unicamente indossa quando celebra solenne pontificale. È largo il suddetto arredo palmi tre, e circa quindici lungo, il quale viene posto in capo al pontefice dopo che si è già indossato il camice e cinto del cingolo. Le due estremità del fanone vengono allora ripiegate sopra le spalle; quindi si continua a rivestire il pontefice della stola, tonicella, dalmatica e pianeta, ripiegando infine sopra quest' ultima la parte del fanone che copriva il capo, in guisa da formare con simile piega sulle spalle e sul petto del pontefice una specie di mozzetta. Adorno per tal maniera il sommo sacerdote di tutti i suoi abiti pontificali, si accinge alla celebrazione degli augusti misteri dell' altare. — Ad epoca lontanissima rimonta l' uso del fanone papale, quantunque non si possa la medesima precisare. Il primo a farne positiva menzione si fu Innocenzo III, eletto pontefice, secondo il Bellarmino, nel volger dell' anno 1198. Anche al presente conservasi nella chiesa di San Damiano in Assisi un messale antichissimo, in cui si legge come nel giovedì santo il pontefice, per scendere alla lavanda de' piedi, deponeva la pianeta, assumendo in quella vece il piviale, ed alla mitra sostituendo in capo il fanone, di cui nel seguente venerdì santo per nulla affatto si valeva. Vetusta, ma ignota la data di quel messale, ci lascia nel desiderio tuttora dell' epoca precisa, in cui venne adottato dai pontefici il fanone. Ci atterremo dunque alla notizia che ce ne porge il testè mentovato Innocenzo III, aggiungendo poche parole ancora a quanto dicemmo fin qui. Dei ricordati quattro colori è contesto il fanone, alla foggia di quelli che vedevansi nell' efod del sommo sacerdote ebreo, per simboleggiare i quattro elementi su cui il dominio della religione si estende. A buon dritto tale ornamento al capo della Chiesa appartiene, raffigurando egli in sè medesimo Colui che agli elementi impera, ed ubbidir si faceva dal mare e dai venti. I semplici sacerdoti anch' essi ne usavano un tempo, ma dovettero scambiarlo col manipolo, ed anzi alcuni canonisti sono d' avviso, che la voce fanone indicasse per loro il manipolo e nulla più. In varie antiche pitture di pontefici si osserva che sopra il fanone è collocata la mitra, il che dimostra ad evidenza non essere stato nei primordii di costume il ripiegarlo sopra le spalle. Da quanto abbiamo detto intorno al fanone, potremo agevolmente conchiudere: doversi il medesimo ritenere fra gli arredi sacerdotali, per quella ragione istessa per cui dicevasi *orarium* invece di stola. Oggidì poi è senza dubbio proprio ed esclusivo ornamento del papa, che serve a compiere la serie dei vestiti pontificali, onde rendere più splendida, pomposa ed edificante la celebrazione dei riti venerandi della cattolica chiesa. Quand' anche l' uso non ne rimontasse che appena al 12° secolo, seicent' anni valgono abbastanza per imprimere il suggello della mistica antichità sopra una delle vesti sacerdotali. Il sacerdozio della Nuova Legge non isdegnò di foggiare gli abiti pontificali sul modello di quei che il sommo sacerdote giudaico indossava, a dimostrare anche negli esterni apparati il legame inevitabile tra i due testamenti. Ciò basti intorno ad un arredo, che nome straniero assunse ed ormai in tutti i libri pontificali è registrato. Veggasi in proposito Innocenzo III, l. 1, *de myst. Mis.* c. 35; *Durando Rationale* l. 3, c. 9; il cardinal. Bona

p. 228 della Liturgia; Vossio, *De vitiis sermonis* l. 2, c. 7; Macri, Liturgia.

L. Lazaneo.

FANTASIA (*Filosofia*). Questo vocabolo deriva dal greco φαντάζω, presentare l' immagine. Vico la definiva una memoria dilatata o composta, o un risalto di reminiscenza. Alcuni filosofi confusero insieme memoria, immaginazione e fantasia; altri distinsero l' immaginazione in *produttiva* e *riproduttiva*, secondo che altera, trasforma e compone, ovvero richiama fedelmente e con vivacità gli oggetti lontani. Ma se i prodotti di queste tre facoltà hanno caratteri distintivi, perchè non ammettere anche nella scienza filosofica una classificazione, ch' è pure consentita dalla filologia in tutte le lingue? Facoltà non altro significa che classificazione di fatti interiori, che l' analisi scompone e la sintesi ricompone, o in altri termini distingue ed ordina, lo che pure interviene nelle scienze positive. Procediamo dunque collo stesso metodo a descrivere i fatti o i fenomeni interiori, che costituiscono la fantasia, e consideriamone brevemente gli usi nella vita speculativa e pratica.

Prodotti, effetti, fatti o fenomeni interiori della fantasia sono quelli, in cui troviamo una nuova combinazione dei materiali ministrati dalla memoria, dall' immaginazione e dalla ragione. La ragione è la facoltà delle idee; la facoltà di conoscere è soprassensibile: essa è la luce della vita; quasi era per dire, lo spirito di Dio nell' uomo. Le idee della ragione abbisognano della rappresentazione sensibile per mezzo della fantasia, onde sono elevate ad ideali, infinite all' attività del volere e concretizzate nel mondo reale. Ma qui vuolsi innanzi tutto fissare la differenza tra l'immaginazione e la fantasia, e notare la gradazione dalla memoria e reminiscenza all' immaginazione e da questa alla fantasia. Mentre l'immaginazione, secondo il Fischer (*Estetica*), significa una rappresentazione dall' esterno all' interno, o un dipingere internamente il mondo sensibile; la fantasia è una rappresentazione dall' interno all' esterno. Se l' intelletto è la facoltà del pensiero in attinenza ai concetti, l' immaginazione è il pensiero in relazione alle immagini. Confrontando l' immaginazione colla memoria, la prima non è altro che una reminiscenza attuata, più spiccata e saliente, di cui godono eziandio gli animali, perchè sognano e temono. La febbre, la debolezza, le bibite spiritose possono ringagliardire e incarnare le immagini di essa. Ma più sublime è l'ufficio della fantasia, o facoltà raffigurativa, la quale converte e armonizza le varie parti in un tutto, e vi dà forma e vita organica: essa è la facoltà di rappresentare il soprassensibile a mezzo di simboli, quasi la ragione che si concretizza nell' ordine della realtà. Nel suo specchio raccoglie il presente, il passato e l' avvenire; crea con inesauribile fecondità, e trasceglie i suoi materiali dai vasti campi infiorati della natura e della vita. Per ciò la fantasia dipende dall' attività del senso esterno ed interno, rappresentando sempre le impressioni della vista, dell' udito, e le modificazioni della vita interiore. Quindi il cieco-nato non può colla sua fantasia produrre le forme dei colori, nè il sordo-nato gli elementi de' suoni. Raffiguriamoci un mondo fantastico bello e variato quanto si possa rinvenire nella realtà; in esso il sensibile si riferirà sempre a colori e a suoni, e lo spirituale alle interne modificazioni dell' anima nostra, e alle nostre relazioni col mondo. La fantasia presenta varii gradi, essendo anch' essa più o meno condizionata o dipendente dal clima, dal paese, dalla nazionalità ecc. La fantasia dell'artista crea, per così dire, la materia, che il talento o l' ingegno non valgono che a raccogliere e maneggiare: essa dà forma analoga al prototipo che tiene in sè, o prende quasi scherzando a prestito dalla natura. In un grado inferiore come immaginazione essa non è che memoria, e regola i lavori dei copisti estetici e degli amanuensi della natura.

I prodotti della fantasia o i fantasmi, tuttochè occasionati dal mondo reale, ad esso non appartengono; e medesimamente i sentimenti che ne derivano; ragione per cui il dolore, il terrore, la pietà e le altre commozioni risvegliate dall' arte riescono dilettevoli, ed alienissime per gli effetti loro da quelle che si proverebbero quando i casi rappresentati non fossero finti, ma effettivi. Il Ravizza, ne' suoi *Studi filosofici sulla memoria e sull'immaginazione* (Milano, 1845), osserva che la fantasia giova non meno alle finzioni della poesia, che alle gravi scoperte della scienza. Parrebbe a prima giunta che la severità della scienza fosse nemica alla fantasia, e che, a modo di esempio, Newton e Volta fossero giunti alle loro immortali scoperte colle minute e pazienti investigazioni dell' intelletto. «Ma Newton, soggiunge egli, contempla ostinatamente i fatti che vede intorno a se, poi scosso dall' idea che la natura, semplice e parca ne' mezzi, raggiunge colla più vasta continuità i suoi fini, egli s' innalza sulla terra, e di pianeta in pianeta concepisce il sistema solare, e svela alle genti la legge dell' universale gravitazione. Volta parte dalle idee di Galvani, prova ed osserva finchè i fatti confermano le sue divinazioni, e inventa la pila, con cui la fisica e la chimica faranno inaspettate scoperte.» La fantasia associando e disunendo, componendo ed invertendo i materiali della memoria e dell' immaginazione, non può per altro affrancarsi dalla sensibilità o dal complesso di sensazioni che le vengono dal fuor di me, o dal mondo esterno ed interno. Gli stessi prodotti originali della più

viva fantasia saranno sempre condizionati all' esperienza, fuori della quale non possiamo avere che le caricature di una copia. Su questo fatto è fondata la legge della verosimiglianza nelle arti, fuori della quale i concetti nell'arte sono bizzarrie, le ipotesi nella scienza romanzi. Nessuno ha meglio notato del Gioberti gli ufficii della fantasia nel dominio dell' arte. Essa è per lui il santuario d' ogni bellezza, e il bello non è appreso e sentito se non in quanto internamente da quella si riproduce. Infatti quando per imperfezione organica del cervello, o per viziosa consuetudine, o per difetto di educazione e di coltura, o per altra cagione, il fantasma rispondente all'oggetto non si desta nell'animo del contemplante, questi non è in grado di apprendere quella beltà, ch' è sentita dagli altri posti in diverse condizioni. Egli è per ciò che il piacere o il sentimento del bello e dell' arte è sempre proporzionato alla fantasia di chi lo prova. Il fantasma ha quindi varii gradi di virtù e di forza, da una debole ombra del reale giunge sino a prendere la stessa sembianza della realtà; onde Dante diceva:

E l' immagine sì, che già lo sento.

Narra Tacito, che Nerone, uccisa Agrippina, lasciasse i luoghi testimoni del matricidio, perchè gli parea che uscissero suoni dai colli vicini e pianti dalla sepoltura della madre. Sul quale effetto della fantasia i più celebri tragedi antichi e moderni fecero ragione di dar corpo ai fantasmi e farli agire come fossero esseri viventi.

La fantasia come ogni altra facoltà è subbiettiva ed obbiettiva. Non così la pensano i razionalisti e i sensisti, i quali tengonsi tuttavia diviso il campo della filosofia; attribuendo i primi esclusivamente i prodotti della facoltà allo spirito, i secondi agli oggetti. I quali prodotti, che si denominano idee, nozioni, concetti, percezioni ecc., sono il risultamento di rapporti, i rapporti di dati, i dati degli oggetti; ma non per questo essi sono esclusivamente generati dagli oggetti, nè dall' io che li percepisce; bensì dall' unione loro. Infatti allo spirito appartiene la ricognizione, agli oggetti la produzione; che non ha luogo disgiuntamente, ma subordinatamente allo spirito, in cui risiede l' attività del conoscere e del volere; attività cioè di unire i materiali, che sono fuori di lui, niente potendo unificare immediatamente o mediatamente senza dipendere da essi, ed essi senza dipendere da lui. Questa teorica conciliatrice dei due sistemi è facilmente applicabile alla facoltà in discorso, la quale in quanto veste i sembianti di un complesso di cose individue e reali, è obbiettiva; in quanto per la forza e attività ingenita dell' animo nostro combina in modo indefinito e variabile gli elementi sensibili ed intelligibili, dicesi subbiettiva. Considerata subbiettivamente la fantasia elevata alla massima potenza gode dell' attributo di creatrice, e di creatore il poeta e l' artista che n' è fornito. Ma qual senso vuolsi attribuire a questi vocaboli? Non solo, dice il succitato scrittore, vuolsi da essi rimuovere ogn' idea di creazione sostanziale, ma gli stessi modi in cui consistono i fenomeni estetici non si possono dire creati dalla fantasia se non come da un agente secondario, che trae la sua virtù da Dio, il primo principio dei concetti estetici. Iddio creando l' anima, fonte d'ogni attività psicologica ed ontologica, trae dal nulla una sostanza concreta e determinata, una forza governata da certe leggi, e ricca di quelle sementi, ch' ella dee schiudere successivamente, e condurre a maturità e a perfezione. Non è dunque la *tabula rasa* di Locke, non una vana e insussistente astrattezza, come vorrebbero i materialisti. Non avvi forza senza un' unità iniziale; e l'atto creativo di Dio diè il primo moto, e il primo impulso a tutte le potenze create. Anche trattando della fantasia è duopo guardarsi con gran cautela dal confondere le *occasioni* colle *cause*, e le cause seconde colla *cagion prima*. Quante occasioni non ha la fantasia anche dal lato esteriore della natura e dell' arte! Anzi si ricercano l'aspetto e lo studio delle bellezze naturali per educarla, e metterla in grado di produrre, e l' arte genera l' arte, destando i valorosi ingegni, perfezionandoli e invitandoli a nobile emulazione. La vera cagion seconda del bello è il *genio* umano, inetto ad attuarsi senza l' impulso del suo Fattore. Platone accennò a questa dottrina colla sua teorica del delirio e del furore poetico, esposta nel Fedro e nel Jone. È un fatto psicologico, che l' estro si travasa da un uomo in un altro, dall' artista nel popolo, il quale è simboleggiato da Platone con una catena magnifica, composta di quattro anelli, che sono la Musa, il poeta, il rapsode e gli uditori. Simile alla simpatia morale, che lega insieme due cuori, havvi una simpatia o affinità della fantasia, in virtù della quale le impressioni estetiche che uno riceve si comunicano agevolmente agli altri mediante il veicolo della parola, come la scossa elettrica ad una lunga catena di persone. Come altrimenti spiegare i secoli più fortunati delle belle arti? Forse diremo che bastino le protezioni, il lucro, ed altre ignobili cagioni? Oh! la potenza di un grande esempio più che l' oro e il favore de' grandi trascina a sè un' infinita schiera d' ingegni minori, come Valmichi nella letteratura orientale-indiana, Omero nella antica-pagana, Dante e Shakespeare nella moderna-cristiana. La scultura italiana dopo il Bernini, che è il Marini di quest' arte, gemeva nell' abbiezione, ma bastò la scintilla del grande Canova

a destare una fiamma generosa, a rinnovare i tempi gloriosi di Pericle, favorito dalle idee grandiose dell' impero napoleonico. Perchè gli Ateniesi furono detti un popolo di poeti e di artisti?

La fantasia elevata alle più sublimi concezioni del sentimento e della ragione, ha i suoi momenti d' ispirazione, che sono sacri per l' artista e l' uomo di genio. Oh! non si confondano essi colla pazzia, distruggendo nell' uomo il raggio rivelatore della potenza divina, e degradandone il carattere. Perchè compiacersi, come osserva il Ravizza, nel dimostrare che Socrate era un pazzo (*Ved. Lelut, Du Démon de Socrate*)? « Quel Socrate che primo chiamò la filosòfia dal cielo e la condusse per le città e nelle case, e sostituendo al sofisma la logica del buon senso, aprì la via a tutte le scoperte; seppe insegnare il Dio unico e l' eguaglianza degli uomini, combattere per la patria, viver povero e grande, e morir martire della verità e della virtù che avea professato per tutta la vita. Egli sentiva dentro di sè una autorevole voce che gli proibiva di fare il male, e credeva a questa voce come ad un genio benefico! Era egli perciò un pazzo? In una natura ben costituita ed armonica, le inspirazioni del sentimento morale e del sentimento religioso sono talvolta così chiare e forti, così francamente opposte ai moti dell' istinto e della passione, che un uomo, non illuminato da una perfetta psicologia nè da una soprannaturale ragione, e legato forse anche alle superstiziose mitologie del suo tempo, può crederle voci d' uno *spirito* famigliare, che gli parla e lo spinge e lo rende più forte di lui stesso; può illudersi, commosso dalla sua pia credenza, e ragionare di questo Dio al vulgo e a' discepoli per semprepiù inanimarli sulla via del dovere e della virtù. L' illusione non è ancora allucinazione, e se pur volete ch' essa sia tale, non può dirsi pazzia, perchè è niente più che il sentimento e la ragione in un grado straordinario di normalità e di forza. Non giudichiamo un grand' uomo di ventidue secoli addietro colla nostra vecchia ragione, e soprattutto stiamo attenti che non si renda bella e venerabile la pazzia. » — Non neghiamo però che la fantasia uscita dalle vie normali non trapassi dalle fantasticherie fino alla pazzia; non per questo vogliamo sconoscere i suoi ufficii nelle arti, nelle scienze e nei bisogni della vita. Nè questi ufficii si confondano con quelli della immaginazione, la quale anche etimologicamente considerata (*imago* da *imitago*) è d' ordine inferiore, e l'abbiamo comune coi bruti. Si badi bene all' uso del comune linguaggio anche nella distinzione degli oggetti filosofici, ricordandosi che lo spirito di sistema e l' egoismo scientifico ne sono spesso i più ingegnosi, e i più audaci falsarii. Esso nato fatto per istringere e federare i vincoli delle intelligenze, tiene spesso in mano una moneta di valore arbitrario, e un mezzo di divisione, d' incertezza e di quelle logomachie, onde tutte le scienze, ma specialmente le filosofiche, hanno a deplorare le conseguenze. L' imperfezione della lingua filosofica è dovuta in parte alla stessa indole della scienza, ma segnatamente all' imperfezione della sintesi e dell' analisi. E in effetto, in grazia delle astrazioni convertite in enti reali, il senso di parecchie voci è ormai divenuto sì vago ed incerto, che non lascia più luogo a riconoscere i dati, che le occasionarono e ne posero il fondamento. In origine le sintesi filosofiche chiudevano un potente e complessivo significato; ma esse trapassando per veicoli di tempi, di luoghi, di lingue, di scuole diverse dovettero necessariamente soggiacere a indefinite variazioni, originate altresì dalla somma estensibilità ed applicabilità loro. Quanti misteri filosofici non verrebbero meno se fosse meno arbitrario e vago l' uso delle parole, alla cui rigorosa ed evidente precisione vanno le matematiche debitrici del loro progresso! Se ingiusta pertanto non sembra in generale la taccia, che la nostra filosofia adoperi spesso un formulario sonoro, un nominalismo mistico, grecizzante, pretenzioso, dogmatico; ingiusto sonerebbe il giudizio, che intendesse all' imperfezione del mezzo inferire l' imperfezione della scienza. Il pensiero è *antecedente* e *indipendente* dalla parola, onde riceve aiuto efficace e la vita sensibile; ma non mai l' essere, la vita interiore. È un fatto l' imperfezione del linguaggio filosofico; un fatto il bisogno universalmente sentito di migliorarlo. Il pomo della discordia, della fallibilità, del dubbio, delle contraddizioni e della divisione fra i partiti filosofici non sono tanto le cose, quanto le parole; i filosofi molte volte questionano perchè non s' intendono; nè s' intenderanno pienamente fino a che abbattuta non abbiano codesta torre di Babele, ed innalzato co' suoi frantumi l' edifizio della *scienza delle scienze*. I materiali esterni di esso edifizio trovansi già belli e formati in tutti que' vocaboli, che nelle lingue dei popoli esprimono i fatti, comuni e solenni, e nei libri dei filosofi sono il prodotto della rigorosa analisi di essi fatti passati coll' eredità delle idee nelle nostre favelle, bastando di precisarne il significato, e di rifare le analisi onde sono risultamento. Ridotto il linguaggio colla scomposizione e composizione delle idee relative alla primitiva evidenza e semplicità, anche la scienza potrà più sicuramente progredire, e diventare patrimonio non dei pochi che pensano, ma dei molti che intendono; potrà riuscire altamente proficua nell' istruzione della gioventù, che sente ogni dì più il bisogno di pen-

sare conciliandosi in bella armonia l' istruzione della mente coll'educazione del cuore.

VINC. DE CASTRO.

FANTASIA (*Musica*). Pezzo di musica istrumentale, in cui il compositore si abbandona liberamente allo slancio della sua immaginazione. Per le sonate, per le sinfonie, pei concerti, e pegli altri pezzi di composizione regolare, esiste una certa forma adottata, un tipo ch' è in qualche guisa lo stampo in cui il compositore getta le sue idee, accomodandole, disponendole e collegandole dietro un piano già stabilito; anche s' ei modifica tali forme secondo il suo gusto ed il suo genio, nondimeno le rispetta e si sottopone alla regolarità ch' esse esigono. Al contrario, nella *fantasia* tutto emana dall' ispirazione del momento; questa non vi riconosce regola, tranne soltanto le leggi immutabili dell' armonia. Con talento e dottrina musicale si può fare una sonata o un pezzo qualunque assai regolare, ma la *fantasia* non può essere che opera del genio, e diviene uno scoglio per la mediocrità; così nel gran numero di pezzi che vengono pubblicati sotto questo titolo, pochissimi veramente lo meritano; non consistono per la maggior parte che in un' aria variata, preceduta da un' introduzione e terminata da una *coda* più o meno sviluppata. Sono talvolta varii *motivi* d' opera che si seguono con alcune variazioni, ed il cui complesso incoerente avrebbe al più diritto al titolo di *miscellanea*, o di *pot-pourri*, come con francese vocabolo si ama adesso chiamarlo. Ma non è già in questo senso che i grandi maestri intendevano la voce *fantasia*: presso di loro questa distinguesi per l' originalità delle idee, per un' armonia ricca di nuove ed ardite modulazioni, in fine per tutto quello che ha di più ardito e sublime l' immaginazione; la *fantasia* è molto decaduta di rango nelle mani dei piccoli compositori moderni.

La vera fantasia, creazione improvvisa e spontanea, è quella che si compone al momento che sonasi; essa perde molto nell' essere scritta, perchè la foga brillante dell' immaginazione si raffredda col fastidioso e lungo lavoro della notazione; sarebbe nondimeno un andar tropp'oltre il ricusar questo nome a qualsiasi pezzo scritto, e pretendere con Rousseau che una fantasia, subito ch' è scritta, cessi d' esser tale. Siccome in poesia un componimento improvvisato, benchè scritto, non lascia di essere un improvviso, parimenti in musica una fantasia, benchè notata, può conservare il suo nome e la sua qualificazione; nome d' altronde ch' è il solo che le convenga, quando non può per la sua indole entrare nella categoria di alcun altro pezzo conosciuto. M. B.

FANTASIA (*Pittura*). Vocabolo che usasi per caratterizzare un dipinto inventato a piacere, e nel quale si è piuttosto seguito il proprio capriccio di quello che le regole dell'arte. Un quadro nel quale il pittore non ha copiato la natura, o non ha rappresentato un avvenimento storico o un luogo conosciuto, chiamasi un quadro *di fantasia*; una testa dipinta per istudio, e che non esistette mai fuorchè nell'immaginazione del pittore, chiamasi una testa *di fantasia*.

Il capriccio e la fantasia hanno molta analogia, ed in gran numero di circostanze queste due voci esprimono una cosa istessa, appunto come gli aggiunti *capriccioso* e *fantastico* che ne derivano. *Ved.* CAPRICCIO, *Belle Arti*.

M. B.

FANTASIASTI o FANTASMATICI o FANTASTICI (*Storia ecclesiastica*). In lat. *Phantasiastae, phantasmatici*; da φαντασμα, *fantasma, apparenza, immagine illusoria*, o da φαντάζω *immaginare*. Antica setta d'eretici, di cui vuolsi essere stato capo Simone Mago, e che credesi esser pure stata seguita da *Saturnino*, *Marcione*, *Manete* e dai *Priscillianisti* (*V.*). Fu così chiamata perchè immaginò e sosteneva, avere il Salvatore preso corpo fantastico e apparente, ed essere quindi semplici apparenze fantastiche la sua vita mortale, la sua passione e la sua morte.

FANTASIASTI. Furono pure così chiamati gli eretici del VI secolo più comunemente detti *aftartodoceti* e *incorruttibili* o *incorrutticoli*, ed anche *gaianiti*, perchè seguivano la dottrina di Gaiano loro capo, vescovo d' Alessandria, il quale sosteneva che il corpo di G. C. era incorruttibile, inalterabile ed impassibile, e quindi non aveva potuto realmente soggiacere nè a dolori o passioni nè alla morte. Si dissero *aphthartodoceti* da α privativo, φθειρω, *corrompere*, e δοκέω, *immaginarsi*. M. B.

FANTASMA. Simulacro d' un obbietto, la cui apparizione eccita fortemente la sorpresa, il terrore o la gioia, il desiderio o l'avversione. Le illusioni dei sogni o del delirio non sono fantasmi; non può darsi convenientemente cotal nome che a rappresentazioni, a *simulacri*, come abbiam detto, formati senza che l'immaginazione vi abbia parte, e per lo più a fenomeni naturali, sulla vera natura dei quali la paura e l' ignoranza s' ingannano facilmente. Alcuni fuochi fosforici apparirono in un cimitero; ecco un nuovo fantasma: alcune nuvole si sovrapposero le une alle altre in modo tale da formare un' irregolare caricatura d' uomo a cavallo; ecco un nuovo messaggere venuto dall' alto, o, a meglio dire, dal basso; interpretasi eziandio il subbietto della sua missione, e tale credenza superstiziosa si propaga e si mantiene, sebbene il fantasma che l' originò sia stato portato via dai venti o risolto in pioggia;—una rupe veduta sotto un certo aspetto, ha qualche somiglianza apparente con una testa umana di prodigiosa

grandezza, o con quella di qualche animale; l'immaginazione credula delle genti rozze ed ignoranti non si ferma a queste deboli impressioni, anima la pietra, ed ecco ancora un fantasma novello, il quale non rimarrà privo d' influenza sulle credenze popolari del paese. Il ragionamento ha poco potere sulle intelligenze comuni, mentre l'immaginazione sempre attiva e sempre eccitata dagli oggetti esterni, padroneggia il pensiero e gli mostra ogni cosa tale quale la vede, senza permettere esame di sorta alcuna. Il despotismo di questa tiranna facoltà non può essere indebolito che dall' istruzione che fortifica la ragione, fa prendere l' abitudine di esaminare, di paragonare e quindi di osservare più attentamente, di vedere le varie facce d' uno stesso oggetto, locchè basta a dissipare molte illusioni.

Del resto, non ci dilungheremo più oltre sopra codesto argomento, sul quale dovremo necessariamente tornare alle voci OMBRA, SPETTRO, SIMULACRO e simili. L.

FANTASMAGORIA. Questo vocabolo deriva dal greco φάντασμα, fantasma; e da ἀγορά, unione, e significa una macchina fisica che presenta delle cose concepite dalla fantasia per il vedere di false immagini per lo più spaventevoli.

Veramente le immagini che essa presenta sono reali, e si potrebbero effettivamente dipingere sul telaio ove sono proiettate dalla luce, ma la fantasia di chi le guarda è attivata nelle illusioni delle distanze, le quali ne paiono talora grandissime e talora a poco a poco diminuirsi fino a che il fantasma sembra perfino venirci addosso. Dal che deriva che spontaneamente spesso facciamo di allontanarci per evitarne l' incontro, quando si ha l' apprensione dell' avvicinamento. — Viceversa ci spingiamo innanzi per seguirle, ove siano aggradevoli, quando le vediamo allontanarsi, giacchè la macchina ha appunto questa prerogativa d' illudere coll' aumento delle distanze, come si disse che illude colla loro diminuzione.

La macchina fantasmagorica non è altro se non un perfezionamento, ma assai ingegnoso, della comune lanterna magica del padre Kircher.

Questa consta di una cassa la cui esterna parete verticale ha applicato un ampio specchio concavo, nel foco del quale è collocata una splendentissima fiamma. Più innanzi nell' interno della cassa avvi una lente la quale riceve e la luce diretta della fiamma, ed altresì quella riverberata dallo specchio. Questa luce che attraversa la lente e che si aduna per essa, serve ad illuminare delle figure che sono dipinte sopra lamine di vetro sottile. E queste lamine si fanno passare per due fenditure della cassa vicine alla lente. Le pitture che vi sono fatte sopra, vestono la luce, che così conformata e colorata può ancora esser ricevuta da una seconda lente. Per questa poi l' oggetto non è altro che la modificazione e la figura che la luce ha ricevuta dalla pittura della lamina, e per la sua proprietà convergente tale seconda lente raccoglie i raggi ristringendoli. Questi poscia passano per un foro adattato, e sono ancora trapassati per una terza lente. I raggi finalmente emergenti da quest' ultima esterna lente sono ricevuti sopra di un gran piano bianco, il quale fa vedere dipinte le immagini ingrandite delle figure pitturate sulle lamine di vetro. Questa macchina può essere ancor più semplice, se si usa una sola lente che riceva i raggi che abbiano attraversato le lamine di vetro, ovvero si può usare con due sole lenti ponendo le lamine delle figure posteriormente alla prima. In ogni caso però si ha la semplice lanterna magica, la quale è usata in camera oscura e collo schermaglio che può essere opaco, com'è una muraglia bianca. E allora bisogna trovare l' unica distanza dall' esterna lente e il piano, ch' è adattata a presentare chiare e distinte le figure ingrandite, le quali sono vedute di prospetto, cioè dalla banda medesima ove trovasi la lanterna. Nel caso che questa abbia una sola lente o nel caso che ne abbia tre, l' oggetto deve collocarsi rovesciato, affinchè la sua pittura ingrandita sul muro apparisca diritta. — Quantunque si usi la suddetta lanterna magica semplice, riesce sempre più meraviglioso il vedere le figure per mezzo di un telaio, essendo gli osservatori da una parte e la macchina dall' altra di questo: il che fa che non si veda la macchina.

La macchina fantasmagorica di cui abbiamo esposto una descrizione con figura nelle Tavole, abbastanza chiara perchè se ne possa effettuare la costruzione, è di un effetto assai più imponente. Si rifletta poi che questa macchina è forse la più somigliante nel suo modo di agire a quello che si presume avvenire nell' occhio, di quante altre si abbiano in ottica. Ci farem quindi a descrivere i suoi effetti, poi a trattare del modo e delle ragioni per cui si ottengono: quindi daremo un succinto paragone tra questo apparecchio ed il meccanismo dell'organo del vedere. *Ved.* FISICA, *Tav.* XIV. fig. I.

Effetti che presenta.

1. Una tela gommata distesa separa gli spettatori dalla macchina, la quale nè si vede, nè si può pei sensi sapere che esista: ed è sopra di questa tela che appariscono i fantasmi, essendo ovunque perfetto buio.

2. Lo spettro che in principio sembra piccolo, s' ingrandisce sino ad ingigantirsi e più o meno velocemente, sicchè illude come se esso s' avanzasse verso l' osservatore, o con lentezza o con rapidità in conformità dell' og-

getto ch' esso rappresenta, e come si vuole.

3. Il moto illusorio si ha ben anche nello allontanamento e si può aver alternativa di un apparente andare avanti e indietro.

4. In ogni caso l' immagine fantastica si presenta distinta e chiara nelle sue particolarità; ma vi ha di più: essa può fermarsi in modo assoluto. E in tal caso può presentare in alcune sue membra singolari movimenti; ed altresì può scoprirne di quelle che non si vedevano, ed occultarne in tutto o in parte altre ch' erano eziandio vivamente apparischenti.

5. Tutte queste mutazioni e movimenti si ottengono ben anche durante le apparenti traslazioni, e se si pensa che in tali e tante varietà è pur dato di combinare le diversità della luce e del colorito, si acquisterà l'idea generica sulla facoltà che può avere questa macchina portentosa.

Modi coi quali si ottengono gli effetti sopraindicati.

Per conseguire tali stupende prerogative, ecco gl' ingegnosi congegni che si sono aggiunti alla lanterna magica del p. Kircher.

1. La cassa della macchina si può traslatare avanti e indietro dal telaio per mezzo di due o quattro ruote, le quali hanno le periferie coperte di panno e scorrono in un piano alquanto inclinato dalle minori distanze alle maggiori. Questo piano è pur esso coperto di panno perchè non si produca nel movimento il ben che minimo strepito.

2. L' esterna lente si può pur essa spostare con facilità per il moto dato ad una manovella e così avvicinarsi o allontanarsi dall' altra lente attigua, e questo serve a rendere, per le differenti distanze della cassa dal telaio, le immagini sopra di questo sempre chiare e distinte.

3. In vece di semplici lamine di vetro dipinte con figure stabili, si adoperano delle figure trasparenti che si muovono ne' loro arti, o si separano o si uniscono: od anche essendo opache, e più o meno translucide, ponno rendersi in porzioni singolari affatto trasparenti dell' uno o dell' altro colore con gradazioni diverse. Tutto ciò si ottiene da una persona, la quale appositamente introduce le figure nell' interno della cassa per mezzo di fili metallici, e nel luogo vicino alla prima lente ch' è la più prossima alla fiamma: e con essi fili le muove al modo stesso che si pratica colle figure delle ombre chinesi.

Ragioni teoriche.

Per comprendere come la teoria abbia suggerito tali congegni si deve supporre, che la macchina si trovi ad una distanza X dal telaio, per la quale l' immagine risulti chiara e distinta e di una data grandezza Y. Questo fatto fa ammettere in ottica che per cadaun punto dell' oggetto i cui raggi di luce si propagano mediante le rifrazioni e le convergenze prodotte dalle lenti, si abbia il rispettivo punto nell' immagine tracciata sul telaio dalla luce. Quindi avverrà che se la macchina si allontanerà, ovvero se si accosterà al telaio fermo, colla medesima posizione delle lenti e dell' oggetto, sul telaio non risulteranno più adunati i singoli punti focali nell' immagine, che sono corrispondenti a cadaun punto dell' oggetto. Se la macchina si troverà ad una distanza maggiore di X, oppure ad una distanza minore, accadrà, come infatto si prova anche colla semplice lanterna magica, che per ciascun punto luminoso dell' oggetto, si ha invece un cerchio diffuso di luce sul telaio e quindi risulta che dal complesso di questi cerchii che in parte si soprappongono succede una confusione e non mai un'immagine distinta. Nasce infatto una luce sul telaio, che presenta un misto indeciso e senza alcuna determinata sembianza, luce ch' è più intensa ne' casi di poca distanza della macchina dal telaio, e viceversa. E qui è da riflettere, che in questo caso dell' avvicinamento del telaio, le aureole luminose sono più piccole di Y e che al contrario esse sono ampie sempre più che la macchina s' allontana dal telaio. Ora, perchè coteste aureole di cerchii luminosi confusi si conformino in modo da presentare chiara e distinta la immagine dell' oggetto, fa duopo che cadaun cerchio si riduca a costituire un unico punto luminoso sul telaio. Quando la macchina è lontana oltre a quella distanza X, converrà adunare con mezzo più convergente i raggi perchè i fochi si abbiano ancora sul telaio. E viceversa se la macchina sarà vicina al telaio, cioè a minor distanza di X, in tal caso si dovran divergere i raggi perchè presentino i punti di loro unione, o i fochi, nell'immagine sul telaio. Ad ottenere tali intenti valgono gli spostamenti delle due lenti collettive della macchina, che si sono notati al n. 2. dei modi. Questi spostamenti sono relativi alle dimensioni ed alla convessità delle lenti. Se si suppone *d* la distanza rispettiva delle due lenti, che presentano alla distanza suindicata X l' immagine distinta di grandezza X, si determinano facilmente le relazioni seguenti: che coll' aumentarsi di X anche Y si aumenta, e così collo scemare di X scema anche Y; ma la distanza *d* delle due lenti è sempre in ragione inversa di questi aumenti o di queste diminuzioni di X ed Y. Ond' è che quando l'immagine è piccola sul telaio, per vederla ingrandirsi, convien allontanare la macchina dal telaio e nello stesso tempo avvicinare le due lenti. Viceversa, se si vuol ridurre la immagine dalla maggior grandezza alla minore, fa d'uopo avvicinare la macchina al te-

laio, e contemporaneamente allontanare le due lenti.

Si pensi ora all' illusione che si presenta in queste apparenze. Se un oggetto isolato reale si osserva a molta distanza, ma pure ancor tale per la quale colla sufficiente luce si può distinguere cosa sia, quando questo oggetto si avvicinasse a noi, la distinzione si aumenta perchè veggonsi delle parti interposte ad altre che unicamente si vedevano prima, e l' oggetto appunto per questo, com' è solito, si crede avvicinato. Anzi se ciò succede per gradi, si vede il moto degli oggetti che si avanzano. Nelle cose ordinarie, come volanti, o barche, o persone di cui la grandezza è nota, noi non facciam caso a questa; ma se l' oggetto è di una dimensione incerta, allora, quantunque sia solitario, nel vedere il moto di esso si acquista la nozione sempre più rettificata della sua grandezza. Viceversa, se un oggetto si allontana, la sua grandezza che prima era nota, si vede impiccolirsi; ma questo fatto è una conseguenza del modo consueto del vedere, e la nozione reale che noi acquistiamo è quella della sua traslazione a maggior distanza: e non crediamo mai che esso oggetto s' impiccolisca. Anzi per noi ciò sarebbe impossibile, non essendovi alcun fatto in natura che ne presenti l'impiccolimento di tutte le parti di un oggetto reale, nel medesimo tempo che queste si vedono ben distinte e quasi sempre identiche in tutte le loro relazioni rispettive.

Dunque se noi vedremo distintamente sempre più, e gradatamente e con uniformità d' aumenti di distinzione, noi avrem l' idea del moto di avvicinamento, perchè in natura siamo abituati a questo fatto. Io credo, e più fatti mi accertano, che la grandezza aumentata non è necessaria per acquistare l'apparenza del movimento. E così dicasi di quello di allontanamento, per il quale non è d'uopo dell'impiccolimento delle parti. La maggiore o minor distinzione è quella che illude il movimento: ed è per questa che si ottengono effetti nella fantasmagoria sì mirabili. Certo è che l' immagine realmente si ingrandisce sul telaio, e noi vediamo per questo oggetti che si aumentano di dimensione, e insieme a ciò abbiam l' illusione del moto che li accosta e viceversa per il caso dell'allontanamento; ma se il moto fosse in noi stessi e nel telaio combinato, e se non si fosse avvertito da urti o da fatiche, l'oggetto per la sola maggiore o minor distinzione delle sue parti, senza che s'ingrandissero o impiccolissero, ne apparirebbe in vero movimento.

Questo ed altri argomenti relativi si svilupperanno agli articoli VISIONE ed ILLUSIONE: per ora basta far considerare che convien avere un riguardo al lume che rischiara le immagini, per il quale soltanto, come ho io medesimo esperimentato, si può produrre una notevole illusione di avvicinamento o di allontanamento. In fatto, scelto sul telaio un oggetto di grandezza fissata, per esempio, la pittura di un passero o di una colomba volanti, collo scemare il lume con uniformità o coll' aumentarlo, producendosi variata la distinzione di questi oggetti, si ha una bastevole illusione di moto, quantunque tutto sia fermo. E noi abbiamo solamente per la limpidezza dell' aria che rende distinto il paesaggio un' evidente differenza nelle apparenti distanze che scemano, e per converso nei casi di offuscamento. E siam persuasi di ciò altresì quando, trovandoci in barca in vicinanza di un paese, ci vediamo propriamente venire incontro le case e gli oggetti che sono alla riva. In questo caso della più evidente illusione ottica, la grandezza apparente degli oggetti ha assai minor influenza di quello che vi abbia la distinzione, e infatto le velocità apparenti e illusorie sono a parità di moto della barca maggiori al mezzodì che alla sera. E vi hanno esperimenti pei quali si ponno determinare.

Dissi poi che la macchina fantasmagorica opera in modo presuntivamente analogo come il meccanismo dell'occhio. Per persuadersene bisogna suppor la retina rappresentata dal telaio, e le due lenti collettive della macchina che sieno i due più esterni umori dell'occhio; allora l'intervallo tra l'esterna lente e il telaio indicherebbe l'umor vitreo. In fatti noi possiamo vedere un oggetto che in realtà sia fisso, e per le modificazioni dell'occhio vederlo apparire o grande o piccolo, e distante e vicino, purchè si faccian variare i raggi di luce che di esso entrano nell'occhio. E tutto ciò si ottiene coll'unire al meccanismo dell'occhio un cannocchiale od altro simile strumento ottico, od anche solamente col far variare gradatamente la luce rischiarante, senza che si abbia alcun notabile indizio.

La fantasmagoria a' nostri giorni può ridursi ad un grado sì elevato di effetti, da cagionare sorpresa altresì a molta distanza. Le lenti a gradinate del Fresnel, e il lume splendidissimo col modo del sig. Drumon ponno servire ad ottenere un tale perfezionamento, che forse potrebb' esser utile eziandio per applicazione di segnali di avviso.

D.r GAZZANIGA.

FANTASMATICI. *Ved.* FANTASIASTI.

FANTASMI. *Ved.* FANTASMA.

FANTASMOSCOPIA (*Medicina*). In lat. *Phantasmoscopia*, da φάντασμα, *fantasma* e σκοπέω, *osservare*. Specie particolare di alienazione mentale, in cui si crede vedere fantasmi, spettri ed altri oggetti immaginarii.

M. B.

FANTASTICI *Ved.* FANTASIASTI.

FANTE e **FANTERIA** o **INFANTERIA** (dalla voce italiana *fante*, la quale viene essa stessa dalla celtica *fan*, cammino). Divideremo questo importantissimo articolo in due parti ben distinte: nella prima somministreremo alcune nozioni storiche sopra l'infanteria; nella seconda, la descriveremo teoricamente tale quale esiste oggigiorno. Per questa seconda parte in ispecialità, la quale è evidentemente la più importante per noi, non sapremmo scegliere più sicura scorta in questo articolo di quello sia il sign. maresciallo Marmont il quale trattò assai dottamente questa materia nella sua ultima opera, intitolata *Spirito delle istituzioni militari*.

Fin dai tempi più remoti furonvi parecchie specie d'infanterie distinte dal loro modo di combattere e quindi dalla loro armatura, la quale doveva essere in correlazione col loro genere di servizio. Non ci occuperemo dei tempi addimandati poeticamente eroici, i quali, dal punto di vista della scienza militare, non sono, a propriamente dire, che tempi selvaggi. La più antica tattica sommessa a regole d'organizzazione calcolata per i varii bisogni della guerra fu quella creata da Filippo, padre d'Alessandro il Grande; di questa essendosi lungamente parlato alla voce FALANGE, rimandiamo dunque il lettore all'anzidetto articolo per tutti quegli schiarimenti che potesse desiderare su tale argomento; potrà pure utilmente consultare i primi paragrafi dell'articolo ESERCITO, in cui si trovano alcune particolarità anche sulle milizie di parecchi altri popoli antichi, come sarebbe a dire gli Egizii e gli Ebrei; i quali peraltro, come abbiamo accennato, pare non abbiano giammai conosciuto l'organizzazione ed il sistema regolare introdottosi più tardi nella Grecia.

I Romani, il cui sistema di guerra era fondato sopra una maggior mobilità, non avevano che due specie di fanteria. I soldati legionari, organizzati in squadriglie di 120 uomini in dodici file, formavano una falange, dando capo ad una linea nel momento della pugna: la loro facilità di suddividersi, non solo in coorti, ma ancora in manipoli, loro porgeva il destro di operare sopra un terreno frastagliato, ciò che gli *opliti* greci non potevano fare, e a mala pena i *peltasti* stessi (*V.*). La seconda specie d'infanteria era quella composta dei *veliti* i quali, sebbene appartenessero al corpo della legione, ciò nulla ostante non entravano nel suo ordine di battaglia, e passavano dietro la linea nel momento dell'assalto. I *triarii*, sebbene avessero un'arma offensiva diversa da quella degli altri legionarii, cioè la mezza picca, in vece del *pilum*, entravano nell'ordine di battaglia della legione, e non erano che una riserva (*Ved.* ESERCITO, § V).

Tito Livio, nel suo libro VI, ne dà una descrizione esatta del modo di combattere dell'infanteria romana, ed è noto che la legione si trovava in una condizione critica allorquando l'*affare toccava ai triarii*, espressione divenuta proverbiale. Mario che aveva già introdotto nella legione per la prima volta i poveri e gli schiavi, cangiò pure la sua organizzazione. Ai manipoli isolati sostituì le coorti, formate ognuna da tre manipoli, uno di ciaschedun ordine; collocò nella prima linea dieci coorti spaziate fra loro, e dieci coorti nella seconda linea; soppresse affatto la terza. Non mentoveremo qui tutti i cangiamenti cui soggiacque la legione, ma faremo osservare, dietro Montesquieu, che l'infanteria delle legioni assoldate in Europa era d'assai preferibile a quella delle legioni provenienti dall'Asia.

La decadenza dell'impero, che Costantino non arrestò che un momento, snaturò rapidamente le istituzioni militari dei Romani. L'ammissione negli eserciti imperiali di ausiliarii stranieri d'ogni specie v'introdusse una confusione, che fece svanire le ultime tracce d'organizzazione regolare. È cosa impossibile, esaminando il documento addimandato *Notizia dell'impero*, indovinare a quale arma d'infanteria appartenga ognuno dei corpi che vi sono nominati, all'infuori delle legioni. Ogni nazione combatteva secondo i proprii usi, ogni corpo secondo l'armatura che il caso od il capriccio gli aveva data. Gli eserciti dei due imperii d'Occidente e d'Oriente più non furono che torme di selvaggi assai poco dissimili dai Tartari; la loro forza attiva cominciò a passar nella cavalleria, e ben presto l'infanteria più non fu che un ammasso di barbari, feroci ed anzi valorosi, ma indisciplinati e mal armati. Ma di ciò si parlò già circostanziatamente negli articoli ESERCITO ed ESERCITO PERMANENTE, e così pure delle epoche successive, sino alla ricostituzione regolare delle armate.

Il risorgimento dell'infanteria come uno degli elementi costitutivi dell'esercito, seguì a poco a poco. I *Lanz-Knecht* di Germania, i montanari della Svizzera, i venturieri italiani, devono essere considerati come anteriori all'infanteria francese. La loro organizzazione era migliore, il loro armamento più adattato al servizio di quello sia nella milizia informe dei comuni francesi. Sotto il regno di Francesco I soltanto cominciossi a dare all'infanteria alcune istituzioni, che le permisero di ripigliare il posto che merita nella formazione degli eserciti. Il primo modello che si scelse fu preso nelle memorie romane; era questo un voler ristabilire un ordine di cose che più non esisteva e più non poteva eziandio esistere. L'invenzione delle armi da fuoco doveva necessariamente in fatti produrre una rivoluzione totale nell'armamento e nella tattica delle milizie. Tuttavia sotto En-

rico IV soltanto si fece il passo più importante, quello cioè della formazione dei reggimenti e dell'assottigliamento dell'ordine di battaglia, conseguenza inevitabile dell'uso del fucile.

Ma per lunga pezza l'organizzazione regolare non fu applicata che alla fanteria di battaglia, quella che, nel nuovo sistema di guerra, era destinata ad un servizio analogo a quello dei falangiti e dei legionarii greci e latini. Quello delle truppe leggere fu fatto, come sotto il basso impero, da corpi irregolari ed anche temporarii od accidentali, sotto cento denominazioni diverse. Più tardi assai soltanto si rimediò a siffatto difetto. Ma facciamo qui punto alle nozioni storiche che abbiamo promesso intorno alla fanteria, e, rigorosamente astretti alla brevità dai limiti del presente articolo, passiamo senz'altro alla seconda parte del nostro assunto, cioè alla descrizione propriamente detta teorica di sì importante soggetto.

« Si cominciò, dice, parlando dell'infanteria, l'autore da noi citato sul principiare di questo articolo, col formare una piccola aggregazione, facile a dominare; si riunirono poi parecchie di queste aggregazioni, e si sottomisero i loro capi ad un capo superiore; in tal caso, l'unità più non è l'uomo, ma una riunione d'uomini. Quindi una squadriglia composta di 18 a 20 uomini, ubbidisce ad un sergente aiutato da caporali; le squadriglie riunite formano una compagnia, comandata da un capitano, aiutato da ufficiali; e parecchie compagnie formano un'altra massa addimandata battaglione. Il capo, in contatto soltanto con 4, 6 od 8 uomini, comanda col loro intermezzo, ed opera per siffatta guisa sull'insieme.

«La compagnia è l'elemento dell'organizzazione, della disciplina e dell'amministrazione: il battaglione è il vero elemento militare nella fanteria, l'unità per la battaglia; gli è per battaglione che l'esercito si muove, per battaglione ch'ei combatte. — Quanto alla forza di esso battaglione, può questa variare, ma peraltro entro certi limiti che dipendono dalla stessa natura delle cose. Non conviene prendere alla lettera il proverbio che dice: *il Dio degli eserciti sta per i grossi battaglioni*; proverbio d'altronde che s'intese senza dubbio riferire ai grossi eserciti, accennando la parte per il tutto. Due condizioni sono da osservare nella composizione numerica del battaglione. Fa d'uopo ch'ei sia mobile e che, spiegato, possa udire dalle due estremità la voce che comanda. Entro questi limiti, si accrescerà più o meno il numero delle compagnie, oppure il personale di ciascheduna di esse.

«Evvi una proporzione da stabilire nel numero degli ufficiali e dei soldati. Quella indicata dalla sperienza, siccome riunente meglio l'economia ad un buon servizio, è di un uffiziale per 40 soldati, ossia 25 uffiziali per un battaglione di 1000 uomini. Del resto, si comprende che il gran numero d'uffiziali non ha altro inconveniente se non quello di costare troppo allo stato; per ogni altro riguardo è utile, sia perchè moltiplica i mezzi d'azione, di sorveglianza o gli esempii di coraggio, sia perchè facilita le ricompense con un avanzamento più rapido.

« L'effettivo dell'organizzazione varia secondo le nazioni. I battaglioni più forti sono quelli dell'Austria, i più deboli quelli d'Inghilterra. In Francia, essi furono ordinariamente deboli, ed il loro effettivo è ancora quasi sempre al di sotto del numero compiuto dell'organizzazione. Io fisserei come limite 1000 uomini per battaglione. — La formazione adottata per i battaglioni influisce pure sulla composizione numerica... In tutti gli eserciti del continente, la fanteria è formata sopra tre schiere; sopra due in Inghilterra. Quest'ultima formazione mi sembra molto preferibile. Nulla evvi che giustifichi la terza schiera. »

(L'autore entra qui in alcuni sviluppi sopra tale quistione, interessantissimi senza dubbio ed anzi necessarii nella sua opera, ma che la natura della presente ne interdice all'incontro di qui riferire; locchè abbiamo già fatto, come ben si vide, e dovremo fare ancora in seguito per varii altri passi, i quali o trovansi nel caso anzidetto, o trattano materie appartenenti più propriamente ad altri articoli del nostro dizionario, come sarebbe a dire COLONNELLO, COMPAGNIA, REGGIMENTO, ecc. Senonchè invitiamo il lettore a leggere per intero questi passi nell'opera stessa.)

«Dopo la formazione del battaglione viene quella del reggimento. Qui tutto è arbitrario e dipende dai capricci del potere: il reggimento sarà di 2 o 3, 4, od anche 5 e 6 battaglioni; è questa puramente una quistione di amministrazione e d'economia .... In massima un reggimento di fanteria dev'essere istrutto per tutti i servigii, e sta nelle condizioni e nei bisogni della guerra ch'abbia una fanteria leggiera che gli sia propria. Tuttavia si riputarono utili corpi speciali, ed io sono della stessa opinione. Per le vanguardie, per i distaccamenti, nei terreni frastagliati e nelle montagne, fanno duopo uomini dotati d'un'istruzione particolare, e che sappiano meglio per un istinto proprio sormontare gli ostacoli, ed esercitati ad una maggiore destrezza, sappiano rendere il loro fuoco più micidiale. Ma, secondo me, in nessun esercito non si seguirono i veri principii. In Francia ed in Russia sonovi reggimenti di fanteria leggiera; ma questi corpi, eccetto il nome ed il vestito, per nulla differiscono dai reggimenti di linea ordinarii. Di recente furono stabiliti in Francia i cacciatori di Vincennes.

È questa una buona istituzione, ma incompiuta, finchè i battaglioni che compongono questo corpo non saranno divisi in battaglioni di campagna, ed in battaglioni di guarnigione secondo i principii che stabilirò più sotto. In Austria sonovi battaglioni di cacciatori; in Inghilterra, compagnie che appartengono ad un reggimento il quale non lascia giammai il deposito. Queste due organizzazioni valgono meglio della nostra; ma esse pure abbisognerebbero di modificazioni. — I reggimenti di fanteria hanno i loro volteggiatori; per siffatto rispetto, già si soddisfa ad un bisogno immediato. Reclutando i volteggiatori nelle compagnie del centro, si possono sempre scegliere gli uomini in istato di rendere buoni servigii. I corpi speciali di fanteria leggera devono avere una forza proporzionata ai bisogni delle grosse vanguardie e delle guerre di montagna. I reggimenti composti di parecchi battaglioni sono troppo forti per codesto servizio, e siccome necessitano una divisione estrema dei soldati, un capo non può comandare ad un gran numero. Conviene dunque adottare un' organizzazione che non faccia presentare al nemico che un forte battaglione.

»È questo il caso di avere fortissime compagnie. Io vorrei che un battaglione di fanteria leggera fosse di 1200 uomini, e composto di sei compagnie di 200 uomini ciascheduna, comandate da cinque ufficiali. Ma non basta per questa milizia un' istruzione particolare ed una formazione speciale; occorrono ad essa più forza e più gioventù che a nessun' altra. — Se formate un corpo nuovo, potete costituirlo nel modo più soddisfacente, ma, in capo ad alcuni anni, avrete, per condurre giovani soldati, *quadri* pesanti ed il corpo avrà perso tutta la sua agilità. — Fa duopo che i corpi di fanteria leggiera sieno composti di due battaglioni, l' uno di 1200 uomini, destinato ad essere sempre mantenuto compito ed a fare costantemente la guerra; l' altro di quattro compagnie, composto di 6 od 800 uomini, che chiamerò battaglione di guarnigione, destinato ad istruire le reclute, a ricevere tutti gli uomini ancora in istato di servizio, ma i quali più non sono atti a fare la guerra d' *avamposti*, la quale esige tanta forza e tanta gioventù. Vedo poi un altro vantaggio in questa disposizione: si collocano in mano d' un generale buonissimi corpi, ch' ei può adoperare come presidii, nelle piazze o nei posti fortificati minacciati dal nemico. Io so che moltisi risolvono assai a malincuore a mettere in una piazza un buon reggimento o parte d' un buon reggimento, in istato di fare la campagna e tuttavia quanto è assurdo e funesto l'affidarne la custodia e la difesa a cattivi corpi! Ai primi assalti, questi rendono la piazza al nemico, ed il generale vede sparire il punto d' appoggio sul quale faceva capitale nel momento in cui esso gli era più necessario. » (*Spirito delle Istituzioni Militari*, Parigi, 1845, pag. 28 e seguenti.)

L.

FANTONI (Giovanni) (*Biografia*). Celebre medico ed anatomico, nato a Torino nel 1675, che per ordine e sotto gli auspizii del suo sovrano imprese una corsa per la Francia, l'Olanda e la Germania, onde visitarne le più famose scuole ed accademie. Ei ne profittò per istringere relazioni d'amicizia e di epistolare carteggio coi primarii anatomici suoi contemporanei, carteggio che continuò poi finchè visse. Reduce in patria, fu fatto professore d'anatomia nell'università di Torino, cattedra ch'ei coprì con onore per molti anni; e morì più che ottuagenario nel 1758. Le sue lezioni e dimostrazioni anatomiche erano sempre frequentatissime, ed ammiravasi la profonda sua erudizione, la sua naturale eloquenza ed elegante latinità, e l' importanza dei fatti nuovi che continuamente presentava. Lasciò varie dotte e lodatissime opere, e fra queste: *Anatomia corporis humani*, Torino, 1711, in 4.° ; *Brevis manuductio ad historiam anatomicam*, ivi, 1699, in 4.° ; *Dissertationes anatomicae ; Opuscula medica et physiologica ; Novum specimen observationum de ortu febris miliaris*, ec.

Fantoni (Gio. Battista), padre del precedente, medico, bibliotecario e consigliere di Vittorio Amadeo II re di Sardegna, e primo professore di medicina teorica nell'università di Torino, ove brillò e per le sue dotte lezioni, e per la felice sua pratica dell' arte salutare. Era anche istrutto in ogni genere di discipline, e stimabilissimo per le qualità del cuore e dello spirito, onde fu vivamente compianto quando morì di febbre maligna nel 1692, in età di soli quarant' anni. Non abbiamo di lui che *Observationes anatomico-medicae selectiores*, pubblicate con illustrazioni da Giovanni suo figlio, Torino, 1699, in 12, Venezia, 1713, in 4.° , ecc.; sono interessantissime, e degne della celebrità che godeva il loro autore.

Fantoni (Pio). Matematico, nato in Toscana nel 1721, e morto a Bologna nel 1804. Era dottissimo, e fu replicatamente chiesto fuori d' Italia con vantaggiose proposizioni, ma non volle mai indursi ad abbandonare il bel cielo italiano. Ammiratore della francese rivoluzione, dovette soffrire in patria varie persecuzioni, per cui cercò e rinvenne asilo nella repubblica cisalpina. Ritiratosi in Bologna, vi terminò i suoi giorni, lasciando molte opere stampate, ed altre inedite che possiedonsi in Roma da Giulia Paillot sua nipote.

M. B.

FANTUZZI (Giovanni) (*Storia letteraria e Biografia*). Celebre giureconsulto bolognese, detto *il vecchio*, di nobile e antica famiglia, che professò giurisprudenza nell' università

della sua patria con gran fama, e vi morì nel 1391, non lasciando che consulti e commenti in materie giuridiche, pregiatissimi ma rimasti inediti. Il suo nome di famiglia era originariamente *Elefantuzzi*, in lat. *Elephantutius*, che venne poi per aferesi accorciato in *Fantuzzi*.

FANTUZZI (GIOVANNI BATTISTA), della stessa famiglia del precedente, dotto medico e filosofo del sec. XVI, di cui esiste un' opera di filosofia peripatetica, stampata a Bologna nel 1536.

FANTUZZI (GIOVANNI), detto *il giovane*, chiaro professore di logica e di filosofia a Bologna, ivi morto nel 1646, lasciando: *Universi orbis structura et partium ejus, motus et quietis peripateticis principiis constabilita*, Bologna, 1637; ed altri scritti filosofici.

FANTUZZI (GIOVANNI). Illustre biografo e bibliografo bolognese del sec. XVIII, della stessa famiglia dei precedenti, che lasciò una pregevolissima opera intitolata: *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1781-1794, 9 volumi in foglio. È disposta in ordine alfabetico, ed ogni articolo contiene la notizia precisa e possibilmente compiuta delle opere dell' autore cui spetta, con ogni altra particolarità che lo riguarda; alcune di queste sono, è vero, troppo minute e superflue, ma certamente esatte ed attinte alle più autentiche fonti. L' ultimo volume componesi di aggiunte e correzioni. M. B

FANUCCI (GIOVANNI BATTISTA) (*Storia letteraria*). Dotto giureconsulto nato a Pisa nel 1756, che coltivò pure le lettere con plauso, e diede alla luce la *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell' Italia*, cioè Veneziani, Genovesi e Pisani, che incontrò la generale approvazione e gli meritò l' onore d' essere ascritto a più accademie. Egli fu anche nel sec. XVIII il primo Italiano che tentò il genere del romanzo storico, colla sua *Rossane* che pubblicò nel 1791, in cui versò sulle politiche vicende d' Italia e di Germania sotto Federico Barbarossa. Coltivò pure la poesia, l' oratoria e la matematica, sulla quale ultima disciplina lasciò un opuscolo, che non venne stampato, dimostrante l' impossibilità del moto perpetuo. Morì in patria nel 1834. M. B.

FANZAGO (ABATE FRANCESCO) (*Biografia*). Dalla nobile famiglia di questo nome trasse i suoi natali in Padova nell'anno 1749. Fino da giovinetto amò lo studio e si mostrò inclinato a pietade, così che grandicello volle vestire le chericali insegne; pari serbando tendenza ed amore all' ecclesiastico desiderio del sapere che al profano arricchire di moltiplice erudizione, calcolando che l' uno studio giovasse molto all'altro, per cui percorsi con sommo onore gli studii sacri, venne ordinato sacerdote. Il Fanzago, dato tutto allo studio delle sacre lettere, non ne separò le amene; e ottenuta la laurea dottorale teologica nel patrio archiginnasio, compenso dovuto agli studiosi, meritò poscia d'essere ascritto al collegio dei dottori della patria università. In seguito il vescovo di Padova, che coltivava il sapere de' suoi distinti ecclesiastici, il fece esaminatore prosinodale, acciò pur egli coadiuvasse ai bisogni della diocesi. Per molti anni diresse le scuole ancora della patria, e pubblicamente insegnò umanità secondo il sistema di quei tempi, con molto profitto peraltro de' suoi scolari; perchè chiare erano le sue idee, e premurose le cure pel bene de'suoi concittadini. Resosi pertanto caro a tutti che il conobbero, e specialmente a' superiori che lo distinsero sempre pei posti orrevoli che gli concessero, il governo italiano, conosciutone il merito, lo scelse fra molti a professare filosofia nel liceo di S. Giustina in Padova, e finchè stette nel suo pieno vigore quel recinto della sapienza, il Fanzago non è a dirsi con che sollecitudine, con quanto calore il filosofico sapere infondesse a' suoi uditori, e quale sia stato l' utile derivato dal medesimo agli allievi di quello stabilimento, diretto solamente pel bene comune di una città che amò sempre il sapere degli stranieri, ma più quello de' suoi; che ne' primi vide ancora l'interesse, ne'secondi solamente l' utile misto a dolcezza. Ma cangiate le sorti d'Italia, dovette pure il Fanzago cangiar posto, non tendenza, chè lo studio fu sempre l'unica sua occupazione. Perciò da chi reggeva fu eletto direttore degli studii teologici dell' I. R. Università padovana, carico che onorevolmente sostenne finchè morte invida delle umane sorti, staccava per sempre da noi questo dotto uomo nell' anno 1825, dopo che ebbe servito alla patria qual figlio appassionato ad una madre, lasciando desiderio grande di se nella memoria dei concittadini, ed onorato nome presso i venturi nei molti suoi pubblicati lavori per varie circostanze che mostrano il valore del Fanzago pella scelta erudizione e pel terso stile, sia che abbia scritto in latino o in italiano; checchè ne dicesse in contrario un catalogbista nella sua biografia. Chi poi desiderasse contezza dei detti lavori potrà osservare Giuseppe Vedova nell'opera sua sugli Scrittori Padovani, che a colpo d'occhio vi si trovano indicate le fonti da giudicare dell' autore.

GIOV. AB. CANNELLA.

FAONE. Giovane mitilenese d' una rara bellezza, il quale, secondo i poeti, fu ricompensato col dono di sì straordinaria avvenenza da Venere, riconoscente di essere stata da lui trasportata dall'isola di Chio in terraferma assai celeremente e senza richiederne salario alcuno. Essa gli consegnò un vaso d' alabastro pieno d'un' essenza preziosa, con cui appena si fu unto, divenne meravi-

gliosamente bello, ed ispirò il più violento amore a tutte le donne di Mitilene. Dicesi che la celebre Saffo tra le altre s'invaghì perdutamente di lui, ch'ei corrispose da prima all'amor suo, ma che poi divenne incostante, e che allora l'infelice poetessa si precipitò nel mare dalla cima della rupe di *Leucade* (*Ved.*). Ma tutto questo racconto è tanto più incerto e sospetto quanto l'esistenza stessa di Saffo, almeno tale quale parecchi scrittori ce la dipinsero, è un punto assai controverso della storia letteraria antica, come vedrassi più a lungo nell'articolo consacrato a questa donna illustre (*Ved.* SAFFO). I partigiani dell'esattezza dell'anzidetto racconto soggiungono, che Faone, in commemorazione di sì deplorabile catastrofe, fece innalzare a Saffo un monumento sulla vicina montagna. Secondo Eliano, Faone rimase ucciso da un marito il quale lo sorprese in adulterio. Alcuni autori pretendono finalmente che ei sia stato amato da Venere.

È conosciuto nella storia un altro FAONE liberto di Nerone, il quale gli rimase fedele nella sua sventura e gli offrì un asilo nella sua villa, l'anno 68 dell'era cristiana. L.

FARADAY (MICHELE) *(Biografia)*. Registriamo nel nostro libro eziandio questo bel nome, onde arricchirlo di una memoria di più. Non ci porremo a tessere la vita dell'illustre inglese, nè tampoco entreremo a disaminare i moltissimi scritti che gli diedero una non contrastata celebrità: ei corre tuttora la sua gloriosa carriera, e quindi i giudizii intorno o al carattere di lui, o alle qualità del suo ingegno sarebbero prematuri. Il giovane Michele Faraday nacque presso Londra, da genitori onesti e agiati, verso l'anno 1790; e, percorsi i primi studii, venuto alle dottrine filosofiche, fu preso specialmente da quelle che trattano più da vicino i misteri e le leggi della natura; tanto che si può dire, aversi egli scelta e determinata la propria via sino da quando ella gli si lasciò vedere. Gli studii fisici, nella loro più ampia estensione, furono bella palestra all'ingegno ch'egli sortì osservatore e paziente. Non passò molto che gli scritti suoi sparsi ne' giornali scientifici del paese lo fecer venire in fama assai bella presso quanti v'erano in Inghilterra e ne' paesi più colti, sul cadere dello scorso secolo, coltivatori degli studii fisici, e gli ottennero sino da giovane una carica di pubblico professore. È cosa degna che si noti, siccome Faraday fosse persuaso intimamente che la scienza dov'essere patrimonio e ricchezza di tutti, anche de' semplici braccianti. E come credeva così operava. Imperciocchè quasi tutti i suoi scritti figuraron dapprima nelle pagine de' giornali, e solo col tempo vennero tratto tratto raccolti in separati volumi. Il qual amore al ben essere altrui egli mostra pur tuttogiorno collo scegliere a soggetto temi di utilità pratica e immediata; del che, tra gli altri, fa fede principalmente quel suo libro intitolato *Chemical Manipulation*, vale a dire *manipolazioni chimiche*, tradotto in quasi tutte le lingue d'Europa, e ristampato in ognuna più volte. « In un tal libro (così è detto negli *Annali di fisica* del Maiocchi) si trovano la necessarie istruzioni per coloro che si applicano allo studio della scienza delle affinità, tanto per rapporto al modo di disporre gli sperimenti ad uso delle dimostrazioni delle verità già conosciute, come per indagini speciali e per ottenere dei risultati sicuri ed esatti. » E si aggiugne ch' è libro da consultarsi « da coloro che vogliono istituire un laboratorio chimico per l'uso dell'istruzione pubblica, ed anche per occuparsi d'investigazioni particolari intorno alla natura dei corpi »: notando ben a ragione come l'Italia abbia bisogno più che mai di mettere i laboratorii chimici, esistenti in parecchie delle sue città, a livello delle cognizioni attuali.

De' molti lavori di Faraday noi non ci occuperem d'avvantaggio; basterà solo che avvertiamo com'ei specialmente si sia distinto nelle sue osservazioni e nelle dottrine sull'elettricità: osservazioni e dottrine che furono poi abbracciate da tutti. V. SOLITRO.

FARAMONDO. È cosa veramente deplorabile per la scienza storica l'oscurità che regna sui primi tempi di quelle nuove monarchie, così potenti oggidì, le quali sorsero sulle ruine dell'impero romano. Incertezza sopra molte cose, incertezza sopra molti personaggi, ecco il carattere speciale dei documenti che si poterono raccogliere relativamente alle origini di quella nazione franca, così originale ne' suoi costumi, così brillante ne' suoi sviluppi, così felice nelle sue conquiste, e così importante in somma negli annali di quel tempo. Qual era la sua organizzazione particolare al momento in cui apparve nelle Gallie, quali furono in questa contrada i suoi primi passi, quali capi la diressero primi? Ecco alcune quistioni che quasi tutti i nostri storici tentarono di sciogliere, e cui però non si trova peranco nessuna risposta soddisfacente. Certi autori assai giustamente sospetti ne presentano Faramondo come il primo re che condusse i Franchi Salici dalla sponda destra sulla sinistra del Reno, come il primo, il quale, signore d'una parte del Belgio, tentò di formare una nuova monarchia nel bel paese che forma oggidì la parte settentrionale della Francia.

I romanzi storici, sui quali troppi scrittori fondarono le proprie opinioni in siffatto proposito, ne descrivono Faramondo siccome il figlio d'un Marcomiro o Marcomero, capo d'una delle numerose tribù della confederazione franca, e il quale pare abbia a-

vuto una parte alquanto rilevante sotto il regno dell' imperatore Teodosio I. Si colloca tra gli anni 420 e 427 dell'era cristiana il regno di Faramondo, imperocchè gli storici monarchici della Francia attribuiscono l'ordine regolare del governo regio, tale quale fu conosciuto molto più tardi, ai tempi stessi dell' invasione. D'altronde, nulla dicesi nè dell' età nè della moglie di Faramondo. Alcune cronache, compilate lungo tempo dopo quello in cui si suppone ch'ei vivesse, da gente ignorante e credula, gli danno due figli, il cui destino rimase ignorato, e Clodione che gli succedette. Mentovasi talvolta pure un altro de' suoi pretesi figliuoli sotto il nome di Didione. Fu duopo attribuire ben anco a Faramondo le qualità del legislatore non meno di quelle del guerriero. Fu dunque gratuitamente risguardato come il compilatore della famosa *legge salica* (*Vedi*). Codesta opinione, riprodotta gravemente in questi ultimi tempi da alcuni storici, che i lumi della moderna critica avrebbero dovuto rendere più circospetti, è priva tuttavia dei fondamenti più essenziali, anche per divenire soltanto verisimile. I documenti dell'epoca in cui vuolsi che sia vissuto questo preteso re dei Franchi, serbano sul suo conto il silenzio più assoluto; il padre della storia nazionale francese, Gregorio di Tours, non ne parla punto neppur esso. Trovasi solamente il suo nome mentovato in una semplice linea della cronaca di Prospero Tiro, ma i più illustri antiquarii francesi vogliono che codesta linea sia stata assolutamente intercalata posteriormente all' epoca in cui fu scritta. Fortunatamente, se qualche maestruccio di scuola insegna ancora di quando in quando codesto paradosso storico, il pericolo non è più molto grande, e il buon senso pubblico, illuminato da coscienziosi scritti, abbandona la storia di Faramondo ed il suo interessante ritratto (alcuni incisori eruditissimi senza altro hanno ritrovato anche questo) all'utile almanacco pubblicato sotto il rispettabile nome di Matteo Laensberg. L.

FARANDOLA o FARANDULA (*Musica*). Specie di ballo nazionale di Provenza e di parte della Linguadoca, detto in francese *farandole* e *farandoule*. Componesi di 40, 60, talvolta anche 100 persone, uomini e donne alternativamente, che formano insieme una lunga catena col mezzo di fazzoletti tenuti da ciascuno a destra ed a sinistra. — Alla testa stanno i sonatori, ed il capo o direttore della marcia. Al convenuto segno la catena mettesi in movimento e svolgesi come un gran serpente lungo le contrade delle città e dei villaggi, ingrossandosi ovunque passa di nuovi ballerini. La qualità e forma dei passi non sono minimamente di rigore: ciascuno balla o salta come sa ed a suo capriccio; basta soltanto che lo faccia a tempo e in cadenza: ora ballano in tondo, unendo alla voce del capo le due estremità della catena; ora s'avvolgono in spirale, passando e ripassando sotto una specie d'arco formato da alcuni ballerini coll'alzar le braccia senza abbandonare i fazzoletti; ora corrono a tutte gambe alzando grida di gioia e marcando fortemente la misura; tal è all' incirca la *farandola*, che ha dell' analogia colla fantastica danza *macabra* (*V.*) del medio evo, e più ancor forse con quella specie di ballo popolare veneziano a catena, noto col nome di *taca-taca*, ch'eseguiscesi in carnovale nelle piazze ed in quella di S. Marco segnatamente. Nella Francia meridionale essa fassi in occasione di pubbliche o private allegrezze, per celebrare una nascita, un matrimonio, una festa civica o campestre, ec.; e nei trambusti rivoluzionarii dal 1789 al 1794, come nelle sanguinose reazioni del 1815, se n'è pur troppo sovente abusato per eseguire violenze, assassinii ed ogni specie di delitti. Il clamoroso *galoppo* da poco tempo usato nei balli di società, vera depravazione dell'arte coreografica, e che di danza non ha realmente che il nome che a forza gli si vuole affibbiare, ha parimenti qualche sorta di relazione colla popolare *farandola*, la quale, del resto, pretendono gl'investigatori d'origini, che tutto vogliono ad ogni costo ripescare nell'antichità, che sia la danza della gru, in lat. detta *geranus*, e in gr. γέρανος, inventata da Teseo in memoria della sua fuga dal labirinto di Creta, e rappresentante gli avvolgimenti di esso, la quale sia stata introdotta dai Focesi a Marsiglia (che ritiensi una loro colonia), e di colà diffusa in Provenza ed in Linguadoca. M. B.

FARAONA o GALLINA DI FARAONE (*Ornitologia*). In lat. *Meleagris*, in gr. μελέαγρις. Genere d'uccelli dell'ordine dei *gallinacei*, i cui caratteri sono: becco corto, robusto, convesso, colla base coperta da una pelle nuda e con una caruncola sciolta nella parte superiore; narici oblique, aperte di sopra; testa e collo coperti di tubercoli, con alcuni peli rigidi; una membrana svolazzante sotto la gola; piedi robusti; tarso lungo, armato d'uno sperone debole e ottuso; quattro diti, tre davanti, ed uno di dietro che non tocca in terra che coll'estremità; ugne ovali, un po' smussate; i tre primi *remigii* (*V.*) a ripiani, il quarto più lungo di tutti; penne per la maggior parte tagliate quadratamente. Componesi di due specie, ambe originarie d'America, chiamate dagli ornitologi *meleagris ocellata*, e *m. sylvestris* o *m. gallo-pavo* di Linneo e Buffon. — Sembra che questi uccelli sieno stati introdotti in Europa nel secolo XVI, pochi anni dopo la conquista del Messico, e vuolsi che soltanto alle nozze di Carlo IX, nel 1570, se ne abbia mangiato in Francia per la prima volta; siccome ne ven-

nero fatti a principio copiosi invii in varii paesi dai missionarii della compagnia di Gesù, così ebbero per qualche tempo il nome volgare di *uccelli dei gesuiti.* — In istato selvatico vivono,in società, ma in drappelli poco numerosi, e per lo più ritirati nei boschi. Dormono profondamente ed in una specie di torpore, dal quale hanno molta difficoltà ad uscire, locchè molto agevola il farne la caccia. Quando sono in amore fanno tra maschi violenti combattimenti, che presto per altro dimenticano per tornare amici. Le femmine depongono da otto a dodici uova una sola volta l'anno; le covano con costanza, ed allevano diligentemente i pulcini, dei quali però di rado giungono più di due o tre allo stato adulto. Cibansi soltanto di frutti, grani e segnatamente di varie specie di ghiande. Dicesi che la loro carne sia molto più saporita e delicata di quella dei domestici. Questi hanno realmente statura e corpulenza minore dei selvatici, a segno che questi ultimi arrivano talvolta al peso di sessanta libbre nelle foreste lungo le sponde del Mississipì, del San-Lorenzo, della Delaware, ecc., mentre i domestici non oltrepassano che ben di rado le quindici libbre; la loro educazione costituisce un ramo essenziale della rurale economia, e fu oggetto di molte cure e di varii miglioramenti, essendo i pulcini molto delicati ed esigendo grandi attenzioni.

L'uccello *faraona* è più comunemente denominato *gallo d'India, pollo d'India, gallinaccio* o *tacchino,* e così pure *meleagride* e *gallo* o *gallina d'Africa* e *di Numidia* e *di Guinea* e *di Faraone*; il nome di *meleagride* proviene dal narrare i mitografi che furono in questi uccelli trasformate le sorelle di *Meleagro* (*V.*) inconsolabili per la sua morte; quelli di *gallo d'Africa, di Numidia,* ecc., sembrerebbe che accennassero esserci venuti questi uccelli da quella parte del mondo, ed appoggiassero l'opinione e le congetture dell'Aldrovando sull'esser noti questi uccelli nel vecchio continente prima della scoperta dell'America: opinione che i moderni ornitologi avversano universalmente.

Del resto l'uccello domestico volgarmente chiamato *gallina faraona* è diverso da quello fin qui discorso, del quale per altro è considerato una varietà il cui nome ornitologico è *meleagris numida*; è la *pintade* dei Francesi. Vogliono che precisamente in queste *galline faraone* sieno state trasformate le Meleagridi della mitologia; che le macchie bianche onde sono screziate le loro piume sieno le lagrime di quelle desolate donzelle, e che il grido quasi continuo, uniforme e noioso, che questi uccelli mandano abitualmente, sia succeduto ai dolorosi loro lamenti. Per altro la loro carne è di eccellente sapore, e le femmine sono fecondissime.

M. B.

FARAONE (*Storia antica*). Nome comune ad un gran numero di re d'Egitto, sia perchè, in lingua egizia, questa parola volesse dire *re*, sia perch' esso fosse, come i nomi di *Cesare*, di *Tolomeo*, ecc., l'appellazione di un capo di dinastia che la più parte de' monarchi suoi successori prendevano nel salire sul trono. Tra questi sovrani, i più notevoli sono:

1. Quel Faraone che rapì la moglie d'Abramo, credendola sua sorella, e che rimandolla colma di doni subito che fu disingannato.

2. Quello di cui Giuseppe spiegò i sogni, e da cui fu innalzato a cotanto grado di possanza e d'onore.

3. Quel Faraone che cominciò la persecuzione contro gl'Israeliti, che ordinò di far morire tutti i loro primogeniti, ed alla cui corte fu educato Mosè salvato dalle acque; credesi che codesto Faraone sia lo stesso che Amenofi II.

4. Quegli cui Mosè chiese licenza di condur via gli Ebrei, e sotto il quale l'Egitto fu colpito dalle dodici piaghe; fu sommerso con un immenso esercito nelle acque del mar Rosso.

5. Quello che offrì un ricovero ad Adad, figlio del re d'Idumea, cacciato da' suoi stati da Davide.

6. Quello che diede la propria figlia per isposa a Salomone, colla città di Gazer in dote.

7. Faraone Sesacco, il quale ricevette nel suo regno Geroboamo ribellatosi contro Salomone; dopo morto quest' ultimo, dichiarò la guerra a suo figlio Roboamo, prese le città più forti della Palestina, ed entrò vittorioso in Gerusalemme.

8. Faraone, che Setone viene addimandato da Erodoto, il quale contrasse alleanza con Ezechia, onde far guerra al possente Sennacherib, 710 anni prima dell'era cristiana.

9. Quel Faraone, addimandato Neco dal grande storico greco summentovato, che fece guerra a Giosia, e rimase vincitore.

10. Finalmente, Faraone addimandato pure Ofra, Efre od Aprie, il quale conchiuse un trattato d'alleanza con Sedecia re di Giudea contro Nabucodonosorre.

Non si possono formare che congetture intorno al nome ed all'epoca precisa dei sei primi Faraoni; sappiamo solamente che furonvi, nell'intervallo di tempo, alcuni Amenofi ed alcuni Amosi od Amasi. L.

FARAONE (GIUOCO DEL). Notissimo giuoco d'azzardo, ch'è da più anni fortunatamente quasi dimenticato, ma che fu un tempo in sommo favore, e produsse pur troppo la rovina di molte famiglie e gran numero di suicidii: deplorabili fasti di questa deplorabilissima invenzione, il cui esercizio, grazie al costante progresso della civiltà ed al consoli-

damento dei sani principii della morale, trovasi ora dai saggi ed illuminati governi severamente ovunque proibita. Era il *faraone*, in tempi tuttora a noi ben vicini, la delizia degli oziosi e degli agiati, e venia pur troppo prediletto e coltivato anche da molti che oziosi ed agiati non erano, ma che follemente pretendevano di acquistar col suo mezzo l'agiatezza e perfino l'opulenza. Sembra che il singolar favore ch'esso godeva fosse segnatamente dovuto alla rapidità de' suoi eventi di guadagno o di perdita. In esso, come appunto alla *bassetta*, alla *rollina*, al *trenta e quaranta*, al *sette e mezzo* ed al *vent' uno*, un banchiere, che dicesi comunemente *tagliatore*, lotta solo contro un numero indeterminato di giocatori che diconsi *puntatori*. Un puntatore sceglie a suo arbitrio una delle cinquantadue carte d'un giuoco o mazzo, per esempio un re, e vi mette su, cioè vi scommette una moneta; il tagliatore, che ha in mano il mazzo delle carte, scopre le due prime carte di esso e le posa scoperte sul tavolino: se la prima di queste è quella stessa sulla quale il puntatore ha posto la moneta, cioè un re, il tagliatore guadagna essa moneta intera; se invece il re del puntatore è la carta che scopresi seconda, è egli allora che guadagna, ed il tagliatore deve pagargli una moneta eguale a quella da lui *puntata*, cioè giuocata o scommessa; se nessuna di esse due carte è un re, quel *taglio* nulla produce pel puntatore che ha scelto esso re, e servir può invece per taluno degli altri suoi colleghi; che se mai le due carte, che scopre in una volta (o *taglio*) il banchiere o tagliatore, fossero entrambe la carta stessa del puntatore, cioè due re, locchè dicesi un *doppietto*, in tal caso il banchiere guadagna la metà della moneta giocata dal puntatore. Oltre a questo vantaggio dei doppietti, il banchiere ha anche quello del vigesimosesto o ultimo paio di carte di ogni taglio (dicesi *taglio* egualmente e ciascun paio di carte che il banchiere scopre, e l'intera serie di queste paia, che sono ventisei, perchè sono cinquantadue le carte che compongono un mazzo), nel quale non è esso tenuto a pagare le poste vincenti, quelle cioè le cui carte escon seconde, essendo soltanto autorizzati i puntatori di esse a ritirarle senza guadagno nè perdita.

Del resto la probabilità di vincere che ha un puntatore al faraone è stata ripetutamente fatta argomento di sottili calcoli da più di uno dei grandi matematici, e segnatamente dall'illustre olandese Ugenio (*Huyghens*) che estese i suoi studii a tutti i giuochi in genere; tutti però hanno riconosciuto ch'esso non ha probabilità che di perdere, quella di vincere stando invece evidentemente ed in grado ben riflessibile pel banchiere o tagliatore: fatto e considerazione che dovrebbe appieno esser sufficiente ad allontanare ogni uomo di buon senso e ragionatore da questo giuoco iniquo, che fu pur troppo fonte lagrimevole e funesta di tanti infortunii e delitti.

M. Bognolo.

Faraone (Topo di). *Ved.* Icneumone.

FARAONI. *Ved.* Faraone, *storia antica.*

FARASMANE (*Storia antica*). Re d'Iberia o Giorgia, figlio di Mitridate, fu alleato di Tiberio nella guerra che i Romani fecero contro Artabano III re dei Parti che aveva invaso l'Armenia, e battè compiutamente Arsace figlio d'Artabano, che da suo padre n'era stato creato re, e che rimase ucciso egli stesso. Artabano allora vi sostituì Orode altro suo figlio, cui pur diede la corona di Armenia ed un forte esercito; ma Farasmane sconfisse anche questo in sanguinosa battaglia, in cui pugnò a corpo a corpo con Orode e lo ferì gravemente. Mossosi allora Artabano in persona, non fu più fortunato de' suoi figli, e Farasmane restò padrone del campo, sicchè l'Armenia rimase soggetta a Mitridate suo fratello a cui Tiberio l'aveva assegnata. Più tardi Mitridate venne deposto da Caligola; ma Farasmane seppe poi ristabilirlo sul trono. Radamisto figlio di Farasmane, inquieto per impazienza di regnare, si ritirò l'anno 51 di G. C., presso suo zio Mitridate, che gli diede in isposa Zenobia sua figlia. Ma egli con infame ingratitudine gli ruppe guerra alla testa d'un esercito affidatogli da Farasmane, lo vinse, lo caricò di ferri, e, siccome avea giurato di preservarlo dal ferro e dal veleno, per non violare questo giuramento lo fece soffocare! I Romani, risaputa tale orribile catastrofe, intimarono guerra a Farasmane, e Vologeso re dei Parti fece dichiarar re d'Armenia Tiridate suo fratello, cui sostenne con un esercito. Anche gli Armeni si ribellarono a Radamisto, che dovette fuggire a precipizio da Artassata, nel qual incontro trafisse e gettò nell'Arasse Zenobia sua moglie per gelosia; essa venne poi da alcuni pastori salvata, evento che diede soggetto a due capolavori drammatici uno di Crébillon e l'altro di Metastasio. Per altro la guerra prolungossi, e Radamisto riconquistò e perdette più volte l'Armenia; ma finalmente dovette rifuggire nell'Iberia presso Farasmane suo padre, che per sospetti ispiratigli dalla sua inquieta ambizione lo fece uccidere. Egli poi nel 58 di G. C. tentò una nuova invasione nell'Armenia, di cui è ignoto l'esito. Dopo quest'epoca, la storia non fa più menzione di Farasmane, il quale d'altronde negli annali giorgiani non trovasi nominato.

Farasmane II. Re d'Iberia asceso al trono nel 72 di G. C., sotto il cui regno l'Iberia fu assoggettata da Erovante re intruso d'Armenia, del quale ei fu costretto a riconoscersi vassallo; e dovette anche condurgli truppe ibere nella guerra ch'Erovante do-

vette sostenere nel 78 contro Ardaschete legittimo sovrano dell'Armenia. Farasmane II morì l'anno 87.

Farasmane III. Successe nel 113 di G. C. ad Amazaspi suo padre sul trono d'Iberia, ed ebbe a difendersi da Mitridate re d'una parte della Georgia, che voleva impadronirsi de' suoi stati; Farasmane lo vinse, lo spogliò del trono e pose in suo luogo Farnabazo, valoroso guerriero che avea preseduto alla sua educazione. Mitridate ottenne soccorsi dai Persiani, e tornò a contrastare il possesso del trono perduto, ma fu di nuovo sconfitto da Farasmane unito a Farnabazo, che ambi fecero prodigii di valore. Un altro tentativo fatto più tardi da Mitridate ebbe lo stesso esito; onde, conoscendosi egli incapace di vincere Farasmane, ricorse al tradimento, e riuscì di fatti a farlo avvelenare; locchè avvenne nel 122, secondo la giorgiana cronologia. La sua vedova e Adamo suo figlio trovarono asilo presso il re d'Armenia.

Farasmane IV. Figlio del principe Adamo suaccennato, potè salire sul trono già occupato dal suo avolo, sul quale morì nel 182; non si accenna dagli storici giorgiani alcun avvenimento del suo regno. È noto soltanto ch'ei fece un viaggio a Roma con sua moglie e suo figlio regnando Adriano, che vi fu molto ben accolto, ed ottenne anche un aumento di dominio ed una statua equestre nel tempio di Bellona. E sembra ch'ei sia tornato a Roma anche durante il regno di Antonino Pio.

Farasmane V. Re d'Iberia nel 405, che ne cacciò i Persiani e morì nel 408.

Farasmane VI. Salito sul trono nel 528, vide più volte devastato il suo regno dai Persiani.

Farasmane VII. Nipote e successore del precedente. La storia non fa cenno di alcun evento del suo regno. Morì nel 557, e fu l'ultimo re d'Iberia o Georgia del suo nome. M. B.

FARCINO (*Veterinària*). In lat. *Farciminum, scabies equorum*. Malattia esantematica, grave e molto da temersi, che affetta segnatamente i cavalli, gli asini e i muli, ma che fu talvolta osservata anche nei bovini, e, secondo quelche autore, perfino negli uomini. Sembra che abbia la sua sede più particolarmente nel sistema linfatico, e consiste in tumori duri, quasi sferici, per lo più scirrosi, più o meno voluminosi, e che sogliono svolgersi lungo il corso delle vene, degli altri vasi e dei ganglii linfatici; diconsi comunemente *bottoni farcino*; suppurano lentamente e danno origine ad ulcere di cattivo carattere, fetide, con orli irregolari e rovesciati, e talora anche ad ulcere fungose. La apparizione di questi bottoni è preceduta da sintomi variabili, ma più comunemente febbrili; e la differenza di essi bottoni in numero, volume e forma dà luogo a varietà che non sono in ultima analisi che lievi gradazioni. Sviluppati che sieno, sembra che molto influiscano sulla salute dell'animale; per altro la loro durata ed il loro esito niente han di certo: infatti, ora si vedono risolversi senza lasciar tracce, ora e più spesso si ammolliscono, suppurano e producono le ulcere suaccennate, la cui guarigione è difficilissima e che cagionano spesso un fatale spossamento e la morte dell'individuo. Questo funesto termine è tanto più a temersi, quanto i bottoni farcinosi sono più numerosi, più grossi, quanto più importanti sono gli organi che attaccano, e quando prendono aspetto scirroso o canceroso.

L'autopsia degli animali morti di farcino fa vedere profondi disordini negli organi interni, e segnatamente nei polmoni. Dalle lesioni osservate puossi desumere una certa analogia tra questo morbo e l'affezione scrofolosa nell'uomo; opinione che diviene anche più plausibile quando si considerano le cause sotto la cui influenza esso svolgesi. Osservasi infatti più particolarmente nei cavalli linfatici, ed in quelli esposti al freddo umido nel tirare i battelli, o che abitano in iscuderie basse, poco ariose o mal tenute, o nutriti con foraggi di cattiva qualità, abbeverati con acqua insalubre, obbligati ad eccessivo lavoro, e mancanti di quelle cure di nettezza tanto necessarie agli animali domestici. Vi dà però talvolta causa anche la troppa abbondanza d'avena, che aumentando di troppo il glutine del sangue lo rende più viscoso e più denso, e quindi lo predispone energicamente al farcino.

Molti credono contagiosa questa malattia, locchè però non è abbastanza dimostrato; così pure alcuni veterinarii la riguardano come analoga al *cimurro* o al *moccio* (*V.*), mentre l'inoculazione non ne ha provato l'identità.

La cura comparisce in generale sì poco efficace, che si riguarda generalmente il farcino confermato come assolutamente incurabile, in ispecie se l'animale è vecchio, o affetto di moccio o di etisia: la prudenza allora inculca di ucciderlo subito e sotterrarlo profondamente. Infatti si sono esperimentati empiricamente contro questa malattia numerosissimi medicamenti tutti più o meno irritanti, come la noce vomica, l'arsenico, gli ossidi di rame, i mercuriali, perfino il deutocloruro di mercurio (sublimato corrosivo), e non se n'è mai ottenuta guarigione, nè tampoco un soddisfacente giovamento. Nè i mezzi chirurgici, come l'incisione, la cauterizzazione dei tumori od anche la loro ablazione, parvero maggiormente confacenti. Per conseguenza trovasi la cura ridotta semplicemente all'igiene o profilassi, consistente nel sottrarre gli animali dall'influenza delle cause debili-

tanti, tanto individuali che generali, nel modificarne la costituzione con un regime alimentare adattato alle circostanze, colla moderazione nella fatica, colla salubrità dell'abitazione, ec.

Del resto riconoscono i pratici parecchie specie di *farcino*, cui distinguono cogli epiteti *benigno, maligno, volante, incordato*: una quinta specie venne denominata *culo di gallina*. Le due prime non sono che il farcino comune, e non diversificano che nel maggiore o minor grado d'intensità morbosa, e nella maggiore o minore facilità di curarle. Il *farcino volante* è caratterizzato da una copiosa eruzione di bottoni duri, mobili, più o meno voluminosi, senza infiammazione e senza fluttuazione, e che occupano il collo, la testa e la schiena, in cumuli più o meno tra sè vicini. Il *farcino incordato* è così detto perchè presenta tumoretti simili a nodi e formanti una specie di corda, che non segue però il corso delle vene. Il più grave di tutti è il *farcino culo di gallina*, i cui bottoni suppurano e generano ulcere a orli rovesciati, duri e callosi, e da cui geme un liquido icoroso; in tale stato di suppurazione questi bottoni sono contagiosissimi: dal centro delle ulcere alzasi un fungo nerognolo in figura di culo di gallina, d'onde la speciale denominazione. M. B.

FARE. *Ved.* LA FARE.

FAREL (GUGLIELMO) (*Storia ecclesiastica*). Celebre fanatico, che fu uno dei principali promotori della pretesa riforma religiosa. Nato a Gap, nel Delfinato, nel 1489, di nobile e ricca famiglia, studiò nell'università di Parigi, indi vi divenne professore nel collegio Lemoine. Al diffondersi che fecero le nuove opinioni ei si mostrò dapprima loro nemico dichiarato, ma ben presto cangiò di sentimento e ne divenne invece il più ardente partigiano. Cacciato per conseguenza da Parigi e poi da Meaux, si ritirò nel 1524 a Basilea presso Ecolampadio, con cui strinse amicizia e cominciò tosto a spiegare per la riforma uno zelo ed un' attività infaticabile. Espulso anche da Basilea per l'influenza di Erasmo, passò a Montbéliard, ove stette due anni facendovi numerosi proseliti. Si diede poi a predicare per l'intera Svizzera, e nel 1532 giunto a Ginevra, vi lavorò con ardore all' opera della riforma, arrischiandovi imminentemente la vita, in ispecie per l'estrema violenza del suo contegno; e di fatti fu specialmente opera sua lo stabilimento della riforma in quella città e l'emissione del celebre editto 27 agosto 1535, che dichiarò Ginevra riformata. Furono parimenti le sue pressanti sollecitazioni che indussero Calvino a prendervi stanza; e Farel divenne suo amico ed energico collaboratore. Nelle insorte turbolenze ei ne fu scacciato unitamente a Calvino; e quando vi furono richiamati, Farel non volle tornarvi, ma si recò invece a Neufchâtel ov' era stato altre volte, e vi si stabilì come pastore. Non lasciando mai di organizzare e di consolidare la riforma, fece più viaggi a Zurigo, a Worms, a Strasburgo, a Grenoble, a Metz, e finalmente morì a Neufchâtel il 13 settembre 1565. Erasi ammogliato quasi settuagenario ed aveva avuto anche un figlio.

Se crediamo ai partigiani del protestantismo, per cui Farel ha tanto affaticato, era egli d' una buona fede e d'una pietà profonda, di gravi ed austeri costumi, rigido per sè stesso non meno che pegli altri, modesto, senz' ambizione, disinteressato, franco ed energico, amico della pace, zelantissimo per conciliare le discordie, ec.; si adoperò colla massima premura a procacciare un accomodamento coi luterani sull' articolo della Cena; fu di ottime intenzioni; trascurò talvolta le regole della prudenza, ma per puro eccesso di zelo; e fu bersaglio di violente ed ingiuste persecuzioni. Se ascoltiamo invece i cattolici, Farel fu un entusiasta forsennato, che non la perdonava a violenze di qualsiasi specie per giungere al suo scopo; che si permise di atterrare prepotentemente gli altari e spezzare le sacre immagini in pieno giorno, ed ebbe tanta influenza da poter farlo impunemente; che nell'iconoclasta e furibondo suo zelo non lasciò immune dal guasto nemmeno una statua di Carlomagno, che vedevasi sul frontone della chiesa principale di Ginevra; che fu visto a Montbéliard strappare dalle mani del sacerdote, in mezzo ad una processione in cui s' avvenne, un' effigie di sant' Antonio, e gittarla nel fiume; che apostrofava ingiuriosamente i preti che incontrava in atto di portare il viatico agl' infermi; che insultava pubblicamente i predicatori sul pergamo ed interrompeva i loro sermoni, ec.

Ciò che par vero senza equivoco sul suo conto, si è, ch'era oratore eloquentissimo ed eminentemente popolare, e che faceva sui suoi uditori una profonda impressione; non si poteva, al dire di Beza, udir senza tremito il fulmine della sua predicazione; non sapeva però astenersi dalle più grossolane espressioni, le quali del resto sembra che appartenessero allo spirito generale dell'epoca. Ei lasciò poche opere e di poco momento; non fu stampato alcuno de' suoi sermoni, e gli altri suoi scritti sono poco conosciuti; consistono in istruzioni popolari e assalti contro la chiesa romana, ed ebbero pochissima influenza sulla teologia. M. B.

FARFALLA o PAPIGLIONE (*Entomologia*). In lat. *Papilio*, in gr. ψύχη. Genere d'insetti dell' ordine dei *lepidotteri* (*V.*), della famiglia dei *diurni* (*V.*), e della tribù de' *papiglionidi* (*V.*) alla quale serve di tipo. I caratteri che distinguono questo genere presso i moderni entomologi sono: sei piedi quasi

simili, ed egualmente atti al cammino in ambi i sessi; uncini dei tarsi semplici o senza denti; testa meno larga del corsaletto; due occhi grossi, a rete, sporgenti e rotondi: bocca composta d'una tromba munita di palpi cortissimi, ottusissimi, formati di tre articoli, l'ultimo dè' quali appena distinto; antenne lunghe, inserite in mezzo agli occhi sull'alto della testa, aumentanti di grossezza fino alla cima, ch'è un po' contornata; tromba lunga, attorcigliata a spira, e collocata al di sotto dei palpi, nell'intervallo della loro inserzione; corsaletto grandissimo, villosissimo, convesso, con due ciuffi di peli più ruvidi che coprono l'inserzione delle ale; ale grandissime, forti, adorne sulla superficie inferiore di vivi colori e spesso brillanti, piene di nervature molto sporgenti e che circoscrivono marcatissime cellette; orlo interno delle ale concavo o come intaccato, e guernito in moltissime specie di lunghi e ruvidi peli; del resto sono le ale molto varie di forma, e questa varietà serve a dividere il genere in varii sotto-generi o sezioni. — I bruchi delle farfalle hanno tutti sedici piedi, e vivono scoperti sulle foglie; in momenti di timore o inquietudine fanno uscire dalla parte superiore del collo un corno molle, forcuto e che d'ordinario esala un ingrato odore. — Le crisalidi sono nude quasi sempre, e si attaccano per la coda ed anche col mezzo d'un filo o cordone d'una specie di seta, che incrocicchia il mezzo del corpo per traverso. — Gl'insetti perfetti non volano che di giorno.

Contenendo questo genere un gran numero di specie, vale a dire intorno a cencinquanta, venne dagli entomologi ripartito in varie sezioni. Linneo che nel suo gran genere *farfalla* (*papilio*) comprendeva tutti gl'insetti che ora compongono l'intera famiglia de' *lepidotteri diurni* di Latreille e dei moderni, lo aveva diviso in sei falangi, tra le quali quella ch'ei chiamò dei *cavalieri* (*equites*), suddivisa pure nelle due sotto-falangi dei *cavalieri troiani* (*equites troes*, e dei *cavalieri greci* (*equites achivi*), corrisponde esattamente al genere *farfalla* (*papilio*) di esso Latreille. Del resto, di una sì gran quantità di specie di farfalle o papiglioni, tre sole sono indigene d'Europa, cioè la *farfalla Macaone* (*papilio Machaon* Lin., o *pieris Machaon* di Schrank), la *f. Alessandro* (*p. Alexander* Lin.), e la *f. Podalirio* (*p. Podalirius* Lin.) M. B.

FARFARACCIA (*Botanica*). Nome volgare della tussilaggine farfaria, in lat. *tussilago farfara* Lin.; detta anche farfaro o farfara, unghia cavallina e tussilaggine. Pianta a fiori solitari gialli che precedono le foglie, e la quale frequentemente si riscontra ne' luoghi umidi ed argillosi. La si vede comparire alle volte in copia sulle rive delle fosse recentemente scavate, mentre da gran tempo mancava ne' contorni. Ciò proviene dall'attitudine che lungamente conservano i semi a germogliare, tosto che sieno collocati in condizioni opportune. Anche i Latini usavano lo stesso nome *farfara* ad indicare questa pianta, ma gli etimologisti non sono d'accordo sul suo significato. A torto da qualche dizionario vien dato il nome di farfaraccia alla petasite o tussilaggine maggiore (*Ved.* PETASITE e TUSSILAGGINE). *Prof.* MENEGHINI.

FARFARUGIO (*Botanica*). Nome volgare dato alla calta palustre, in lat. *caltha palustris* Lin., detta anche farfugio. Appartiene alla famiglia delle *ranuncolacee*, tribù delle *elleboree*, classe *poliandria*, ordine *poliginia* nel sistema linneano. Erba perennante, tutta glabra e lucente, a foglie cordato-suborbicolate, crenate; a fiori gialli, che hanno l'aspetto di un ranuncolo, ma essenzialmente ne differiscono perchè mancano di nettarii rappresentanti la corolla, e perchè invece di camere indeiscenti portano follicoli che si aprono lungo la sutura ventrale, e contengono più semi. Nasce in tutti i luoghi paludosi, e se ne coltiva una varietà a fior pieno col nome di *margheritina gialla*. Il genere *calta* va ricco di molte specie esotiche da' botanici distinte in varii sottogeneri.

Prof. MENEGHINI.

FARIA DE SOUSA (EMMANUELE) (*Storia letteraria*). Celebre storico e poeta portoghese, nato nel 1588 a Souto, provincia di Minho-e-Douro, di chiara ed antica famiglia. Studiò nell'università di Braga, divenne gentiluomo del vescovo di Oporto, indi passò a Madrid ove fu ammesso a corte, ma pel suo umore indipendente e pel suo far brusco e severo non vi fece incontro. Tornò in Portogallo, ma i disgusti che v'incontrò lo indussero a restituirsi a Madrid nel 1631, nel qual anno accompagnò a Roma in qualità di segretario il marchese di Castel-Rodrigo che vi andò ambasciatore; ivi la sua vasta dottrina gli conciliò la stima di tutti gli scienziati ed uomini di lettere che attorniavano Urbano VIII, e dello stesso pontefice. Dei dissapori insorti tra lui e l'ambasciatore lo determinarono ad abbandonarlo improvvisamente e tornare a Madrid, ove si dedicò interamente alla letteratura, ed ottenne da Filippo IV l'ordine del Cristo ed una mediocre pensione. La vita sedentaria che menò e la assidua sua applicazione gli rovinarono la salute, ed ei morì a Madrid di ritenzione di orina nel 1647, in istato di quasi indigenza, ma sommamente stimato da tutti i dotti e letterati, lasciando due figlie, una delle quali si distinse nella pittura. Delle varie sue produzioni, tutte in lingua spagnuola e molto pregiate; non citeremo che le seguenti: *Commenti sulla Lusiade*, Madrid, 1639, due volumi in foglio: per quest' opera venne dai suoi nemici accusato all' Inquisizione come

se avesse spiegate le favole del paganesimo in un senso allusivo alle verità della religione cristiana: l'Inquisizione spagnuola, dietro attento esame dei *Commenti*, riconobbe e proclamò l'innocenza di Faria; ma quella di Lisbona, per l'ignoranza de' suoi revisori, condannò l'opera e la proibì. — *Compendio delle storie portoghesi*, stimatissimo per la veracità ed imparzialità dell'autore, e per l'erudizione e le sagge riflessioni ond'è arricchito; arriva fino al regno di Enrico, ed ebbe molte edizioni, la migliore delle quali, ch'è di Madrid, 1731, in foglio, comprende una continuazione fino al 1730, ed una relazione della spedizione di Don Sebastiano in Africa. — *L'Asia portoghese*, opera postuma, Lisbona, 1666-1675, tre volumi in foglio; è uno scritto curioso ed interessante, che venne tradotto in italiano, in francese ed in inglese. — *L'Europa portoghese*. — *L'Africa portoghese*. — *L'America portoghese*. — Sette volumi di poesie col titolo *Fontana di Aganippe, poesie diverse*: vi brillano generalmente bellezza d'immagini, energia e purezza di stile, ma vi sono troppe figure, e vi si incontra sovente dell'esagerazione, dell'intralciamento, e mancanza di naturalezza.

Un altro Faria de Sousa (Emmanuele), nato a Lisbona nel 1582, ebbe molta fama in numismatica ed in ogni sorta d'antica erudizione, e morì in Evora nel 1655, lasciando in portoghese: *Notizie del Portogallo*, in due volumi, Lisbona, 1624; e *Discorsi varii politici*, un volume, ivi, stessa data: ambe opere curiose ed interessanti. M. B.

FARINA (*Agricoltura*). Dassi comunemente il nome di *farina* al prodotto della macinatura dei semi che contengono in una certa quantità la fecola amidacea, e che d'ordinario servono di cibo all'uomo. Questa fecola è sparsa più o meno in tutto il regno vegetabile, ma trovasi raccolta in maggior copia ed allo stato più naturale nei così detti *cereali*, ossia nei semi delle piante graminacee che si coltivano per ricavarne un alimento, quali sono il frumento, l'avena, la spelta, l'orzo, la segala, il mais, il riso e va discorrendo. Siccome poi la pianta che più universalmente e più estesamente si coltiva a quest'oggetto è il *frumento*, così è che a questa specie viene riservato per antonomasia il nome di *farina*, ed è a questa che si sono rivolti principalmente gli studii degli scienziati, e della quale noi particolarmente ci occuperemo.

Nella farina di frumento, tale quale sorte dal mulino, sono osservabili e si distinguono a prima vista due sostanze fra di loro palesemente differenti, cioè una polvere fina e bianca ch'è la *farina*, e alcune scagliette più o meno grandi rossiccie e lucide alla loro superficie, che sono la così detta *sèmola* o *crusca*. La farina è il prodotto della parte interna del seme, ossia del mandorlo; la crusca proviene dagl'inviluppi del seme istesso che sotto la macinatura restano più o meno triturati. Alla crusca resta d'ordinario aderente una polvere parimenti bianca, che si offre sotto forma di tanti granellini la quale deriva da quella parte del mandorlo ch'è più vicina agl'inviluppi esteriori, e resta frammista alle particelle più finamente triturate degli inviluppi stessi. Questa farina più grossa si chiama *tritello*, ed è separabile dalla crusca per mezzo della stacciatura. Una parte di tritello resta altresì mescolata alla farina stacciata, dalla quale si separa con una stacciatura più fina, nel qual caso la farina che ne rimane è quella che chiamasi *fiore di farina*.

Ma gli studii istituiti in proposito hanno fatto vedere, che la farina separata dalla crusca è essa stessa composta di diversi materiali, la di cui natura e proporzione varia al variare del clima, della stagione, e del terreno nel quale cresce e matura il grano che la fornisce. Questi materiali sono i seguenti:

1. L'*amido*, o *fecola amidacea*. È questa la sostanza più abbondante nella farina: è insolubile nell'acqua fredda, e suscettibile di formare colla calda una specie di colla o gelatina fermentescibile assumendo sotto il processo fermentativo qualità manifestamente acide. Per la sua insolubilità nell'acqua fredda puossi separare agevolmente dalla farina per mezzo della lavatura ed è su questa proprietà che è fondato il processo della preparazione dell'amido (*Ved.* Amido).

2. Il *glutine*, ch'è quella parte della farina che resta insoluta fra le mani di chi maneggia per qualche tempo sott'acqua la colla o pasta di farina. È insolubile nell'acqua, appiccaticcio, fermentescibile esso pure con tendenza però alla fermentazione putrida, anzichè all'acida. È a questo materiale ch'è dovuta in massima parte la proprietà appiccaticcia della colla di farina.

3. Lo *zucchero*, il quale però si contiene nella farina in pochissima quantità, e sotto forma d'una materia estrattiva suscettibile della fermentazione alcoolica.

4. Una *materia gommo-glutinosa*, essa pure in piccolissima quantità e di natura fino ad ora non ancor bene determinata.

Le osservazioni di Dawy sull'influenza esercitata dal clima e dalla coltivazione sulla proporzione dei materiali componenti la farina, hanno provato che le farine dei grani coltivati nelle regioni meridionali sono più ricchi di glutine di quelli raccolti nelle regioni settentrionali. Ai materiali suddetti debbonsi poi aggiungerne alcuni altri, cioè sali, ossidi, ecc., esistenti nella farina in minime ed estremamente variabili proporzioni.

Vauquelin intraprese l'analisi di alcune delle principali qualità di farina usate a Parigi pel panifizio. Il risultato ch'egli ne ottenne trovasi esposto nella tavola seguente:

Farine	Umidità	Glutine	Amido	Materia zuccherina	Mat. gommo-glutin.
1. Farina in sorte di grano francese. .	10	10,96	71, 49	4, 72	3, 32
2. » di grano mescolato. . . .	6	9,80	75, 50	4, 22	3, 28
3. » in sorte di grano duro d'Odessa.	12	14,55	56, 50	8, 48	4, 90
4. » in sorte di grano tenero d'Odessa.	10	12,00	62, 00	7, 36	5, 80
5. » » di seconda qualità. . .	8	12,10	70, 84	4, 90	4, 60
6. » » di terza qualità. . . .	12	7,30	72, 00	5, 42	3, 30
7. » comune de' fornai di Parigi. . .	10	10,20	72, 80	4, 20	2, 80
8. » degli ospizii di Parigi — 2ª qualità	8	10,30	71, 20	4, 80	3, 60
9. » » — 3ª qualità	12	9,2	67, 78	4, 80	4, 60

L' analisi sopra riportata di Vauquelin si riferisce alla farina comune, la quale è costituita da una miscela delle due specie di frumento denominate dai botanici *triticum hybernum* e *triticum aestivum*. Zenneck intraprese l' analisi della farina d' un' altra specie di frumento, ossia del *triticum monococcum*. Egli l' esaminò tanto stacciata che non stacciata. La prima era composta di 15, 536 di glutine ed albumina vegetale, di 76, 459 di amido, 7, 198 di zucchero, gomma e materia estrattiva, 0, 807 d' inviluppi. La seconda di 16,334 di glutine ed albumina vegetale, 64,838 di amido, 11, 347 di gomma, zucchero ed estrattivo, 7, 481 d' inviluppi. È singolare come nella stacciatura possa perdersi una quantità cospicua di glutine, albumina e materia estrattiva.

La cognizione dei principii di cui si compone la farina, e della loro rispettiva proporzione, è della massima importanza tanto per ciò che riguarda la loro custodia e conservazione, quanto per l' uso a cui essa viene destinata nella fabbricazione del pane.

Una delle circostanze che maggiormente influiscono sulla buona o cattiva qualità delle farine, è la macinatura, l' effetto della quale si manifesta sulla medesima in un modo sensibilissimo. Quindi è che, ad ottenere la farina della qualità desiderata, fa d' uopo usare alcune precauzioni tanto prima che durante la macinatura. Prima di tutto devesi liberare il meglio possibile il grano dalla polvere che ad esso inevitabilmente si frammischia sulle aie o nei granai, e la quale comunicherebbe alla farina un sapore eminentemente disgustoso: ciò si ottiene col mezzo della vagliatura ripetuta anche secondo il bisogno. Il grano che deve macinarsi non dev' essere troppo secco, giacchè in questo caso sotto la macinatura resterebbe triturata insieme alla farina anche la crusca, e quindi essa riescirebbe picchiettata e perderebbe quel bel color bianco che deve avere, per la qual cosa qualora il grano si trovasse in questo caso fa d' uopo umettarlo prima; locchè si deve fare due giorni per lo meno avanti la macinatura. Avendo a macinare diverse qualità di grano, devesi tenerle tutte separate quand' anche abbiasi intenzione di mescolarne insieme le farine, essendochè la macinatura che conviene ad una qualità è diversa da quella che conviene all' altra, cosicchè la farina che si otterrebbe dalla miscela de' grani riescirebbe non uniforme, e non se ne potrebbe formare un buon pane. È però vantaggioso il mescolare grano vecchio e grano nuovo della stessa qualità, perchè l' umidità che si contiene sempre più nel secondo corregge egregiamente la soverchia secchezza del primo. Avvertasi infine di non mandare al mulino una quantità di grano eccedente quella che si può macinare, poichè restando esso più o men lungo tempo inerte nel molino e mal custodito, potrebbe venire alterato nelle sue buone qualità, e se ne otterrebbe una farina meno buona di quello che si avrebbe tutta la ragione di sperarne.

L' eccellenza nell' arte del mugnaio poi consiste nel far sì che le tre sostanze che si contengono nel grano macinato, cioè la farina, il tritello e la crusca sortano, dalla macina ben distinte e inalterate nelle loro rispettive proprietà. Perciò conviene che la farina che sorte sia appena tiepida, la crusca si presenti in iscaglie ben larghe, e spogliate completamente di tutta la farina, e che conservi lo stesso colore che aveva nel grano prima che fosse macinato.

L' alterazione più sensibile cui vanno soggette le farine all' atto della macinazione, dipende dal calore eccessivo che esse contraggono durante la medesima, sia per effetto del troppo rapido movimento o della troppo stretta confricazione. Questo calore non può non alterare fortemente i principii costitutivi della farina, i quali tutti e specialmente il glutine sono sensibilissimi all' azione del medesimo. Nè il raffreddamento per rapido ed accelerato che sia porta rimedio ai funesti effetti del calore, che ha già modificato la natura e le proprietà di que' principii. Quindi il costume di spargere le farine sul pavimento onde affrettarne il raffreddamento, è buono tutto al più ad impedire l' ulteriore azione del calore, ma non già a rimediare al malfatto. La farina appena macinata non dovrebbe oltrepassare i + 10° R. Ogni eccesso di

calore riesce alla medesima più o men dannoso e funesto.

Per quanto però s'invigili sugl' inconvenienti derivanti alle farine dalla macinazione e per quanto si cerchi d'eseguirla in modo d'ottenerne la farina possibilmente migliore, pure la qualità della medesima riesce diversa a seconda della qualità del grano macinato. Ond'è che il proprietario, il mercatante, o il fornaio che danno opra alla scelta delle farine pegli usi della propria famiglia, del commercio, o della professione, deggiono essere molto oculati per quanto riguarda la loro buona o cattiva qualità. Generalmente parlando, sono a distinguersi le farine di 1, 2 e 3 qualità. La 1.ª è la migliore, che dev'essere di un color bianco tendente al giallo sbiadito, secca, pesante, e premuta e avvoltolata fra la mano e le dita forma una specie di pallottola o di gomitolo: dev' essere inodora, e assaggiata deve avere alla bocca lo stesso sapore della colla fresca senza miscela alcuna di sapore disgustoso. — La 2.ª qualità ha un colore meno nitido e meno vivo, un bianco più appannato, e prementdola nella mano come la prima, forma bensì una pallottola, ma una parte di essa s'attacca alle dita. — Infine quella di 3.ª qualità è quella che ordinariamente si ottiene da un grano inquinato colla miscela d'altri grani estranei, oppure alterato per effetto di malattia o di cattiva custodia: perlocchè essa presenta diverse gradazioni di colore, e produce differenti sensazioni di sapore e d'odore, a seconda della sostanza dalla quale è inquinato. Così è che la veccia dà alla farina un color grigio, la ruggine un colore giallastro, il tarlo le comunica un certo odore di grasso, il carbone un sapore amaro. — Avvi oltre queste un'altra qualità di farina ch'è detta comunemente farina *bigia* o *scura*, la quale è formata in massima parte dalla farina che è più vicina all' inviluppo ossia dal tritello. È buona quando ha un color giallognolo più o meno intenso, e non è macchiata da piccole frazioni di crusca: è cattiva quando è ruvida e grossolana al tatto, d'un colore rossastro, e quando vi si trova frammista una quantità considerevole di crusca.

Qualora poi le farine abbiano subito una qualche alterazione, essa si riconosce dal loro colore che addiviene d'un bianco scuro tendente al rossiccio, dal sapore che si rende alcun poco acre e piccante, avendo però cura di distinguere questo sapore da un altro sapore particolare, che non saprebbesi a qual cosa riferire, che il grano contrae qualche volta dal terriccio e dal concime col quale si preparano le terre destinate a riceverlo.

Ma le anzidette qualità di farina non sempre presentano caratteri bastevolmente palesi per poterle esattamente e con sicurezza distinguere: perciò si ha ricorso a varii altri mezzi valevoli, qual più, qual meno, ad assicurarci della loro buona o cattiva qualità. Troppo lungo sarebbe l'annoverar quelli che sono stati adoperati ne' diversi tempi, e che si adoperano tutt' ora in diversi luoghi, per cui ci limiteremo ad esporre i tre più usitati e nel tempo stesso migliori. Consiste il 1.° nel levare dal sacco o dall' ammasso un pugno di farina, stringerla fortemente colla mano, indi appianarla con una lama di coltello, e rivolgendola verso la luce più chiara giudicare della sua bianchezza e della quantità di crusca in essa contenuta. — Il 2.° si pratica prendendo tanta farina quanta ne può stare nel concavo della mano, e versandovi sopra un po' d'acqua fresca per formarne una pallottola. Se la pasta che se ne forma si assoda prontamente e prende corpo al contatto dell' aria senza screpolarsi, è indizio di buona qualità: se poi si screpola, o si attacca alle dita, o si allunga difficilmente senza rompersi, e più poi se sviluppa un odore e sapore disgustosi, devesi conchiuderne ch'essa è di cattiva qualità. — Il 3.° mezzo infine, che è il migliore e il più sicuro, è quello di formare una pasta piuttosto dura con 8 oncie d'acqua ed 1 libbra di farina. Questa pasta si spreme leggermente e si maneggia sotto un filo d'acqua fresca, raccogliendo tutte le particelle che se ne separano. Quando l'acqua non porta più con sè principio alcuno, e passando sulla pasta si mantiene limpida e chiara, allora non rimarrà nelle mani che il glutine in essa contenuto. Siccome la farina di buona qualità deve contenere per ogni libbra da 4 a 5 oncie di glutine, così pesata la quantità di glutine in questo modo separata, si giudicherà dalla medesima la qualità buona o scadente della farina. Questo mezzo è tanto facile a mettersi in pratica quanto certo ed interessante ne' suoi risultati, onde merita di essere preferito ad ogni altro.

Ed eccoci arrivati ad una delle più importanti considerazioni relative alle farine ossia alla loro conservazione. I preziosi vantaggi che ci apporta questa sostanza col fornirci un alimento così buono, così sano, così universalmente gradito, il pane, il solo che fra tutte le sostanze alimentari non arrivi giammai a stancarci, questi vantaggi, dicevamo noi, da una parte, dall'altra le miserie e i patimenti sofferti in tutti i tempi e in tutti i luoghi quando le vicissitudini atmosferiche o altra sorta di malanni mandavano a male la raccolta di questo grano prezioso, fino agli orribili estremi di quelle memorande carestie, di cui le storie ci hanno lasciato il quadro più terribile e spaventoso, hanno condotto la mente degli uomini a pensare al modo di mettere in serbo, e conservare per più o men lungo tempo una sostanza così necessaria. Perloc-

chè noi ci faremo a dir qualche cosa sui metodi finora usati per la conservazione delle farine.

Generalmente parlando, nella conservazione delle farine devesi aver in vista di sottrarre i materiali dei quali si compone la farina stessa all' azione degli agenti che sono capaci d' imprimer loro un' alterazione più o meno considerevole. I principali e più attivi di questi agenti sono il calore e l' umidità, e la loro azione si fa sentire in modo più eminente al glutine della farina facilmente fermentescibile, e il quale sottoposto una volte al processo fermentativo non tarda a comunicarlo al rimanente ammasso, per quanto grande sia, di farina. Quindi i mezzi adottati per l'oggetto di cui parliamo mirano, o mirar debbono tutti a difendere la farina dall'azione diretta ed energica del calore e dell' umidità. Noi ne accenneremo i principali, e ne esamineremo al tempo stesso i danni e le convenienze.

Il primo e più semplice modo adoperato per conservare le farine consiste nel portarle nel granaio tali quali escono dalla macina, cioè miste ancora alla crusca ed al tritello, di farne un ammasso e lasciarle esposte all' aria per 6 settimane circa finchè siensi seccate. Questo metodo si usa ancora nelle provincie meridionali della Francia. Esso, come è chiaro, non si presta che in un modo assai imperfetto allo scopo che più soprà abbiamo detto cercarsi nella conservazione delle farine, ond' è che ove l'annata corra calda, e la farina contraggá com'è facile un po' d'umido, non richiede più di due giorni per fermentare. Aggiungasi che la polvere e le altre lordure del granaio, e peggio poi gli insetti hanno libero da ogni parte l'accesso per introdurvisi, e per generare il guasto e la corruzione.

Ad inconvenienti presso a poco eguali è soggetto l'altro metodo di spargerla in istrati, rimescolandoli di tanto in tanto ed anche, ove occorra, ogni giorno quando fa caldo, onde impedire ch' essa non contragga cattivo odore, e che non si attacchi ed appallotti. Anche in questo, come si vede, hanno libero accesso e il caldo e l'umidità, e le lordure, e gl' insetti e specialmente la *piralite della farina* (*botys farinalis*), il bruco della quale forma numerosissime società nei mucchi di farina legandola coi suoi fili di seta e rendendola inetta alla panificazione; oltre di che v'ha ad aggiungersi la spesa della mano d'opera necessaria al pressochè quotidiano rimescolamento della farina.

Duhamel pensò di poter applicare alle farine l'azione del fuoco sottoponendole al calore della stufa onde promuoverne l'essiccazione nel minor tempo possibile, ritenendo di poter in questo stato conservarle assai meglio. Ma se il calore troppo elevato che si svolge talvolta all'atto della macinazione induce, come abbiamo veduto di sopra, una sensibile alterazione della farina, quanto maggiore non dev'esser quella prodotta dall' azione diretta del calorico sulla medesima? Indipendentemente poi dal danno arrecato per tal modo alle farine è ad osservarsi, che questo metodo è altrettanto incomodo quanto costoso e di difficile applicazione: avvi di più, che le farine sottoposte al calore della stufa esigono più riguardi ancora per essere conservate, attesochè attraggono assai più fortemente l' umidità, la quale non distribuendosi uniformemente nella massa della farina ne promuove con maggior facilità la fermentazione.

Ad evitare i danni dei metodi finora indicati fu proposto di conservare le farine entro tanti sacchi collocati gli uni vicino agli altri, ed anche l'uno all'altro sovrapposti ed ammucchiati. In questo metodo certamente la farina resta meglio custodita e difesa dagli agenti esteriori, ma l'aria non potendo circolare liberamente attorno ai sacchi, ne viene che l'umidità che da essi traspira non può dissiparsi, per cui raccogliendosi tra sacco e sacco può indurre nella farina il movimento fermentativo: effetto tanto più pericoloso in quanto che d'ordinario esso si verifica nei sacchi più collocati all'interno e più sottratti al contatto dell'aria per cui essa sfugge alle visite fatte attorno alle pile, e non si manifesta sennonsè allorquando ha già guadagnato un'estensione considerevole.

Per la quale ragione sembra da preferirsi a questo il metodo di tenere i sacchi l'uno dall' altro isolati. Per tal maniera l' aria ha libero accesso attorno ad ogni sacco, e dissipa l' umidità che ne traspira, e la farina si conserva egregiamente senza grande spesa di manutenzione, avendo solo cura di tener pulita dalla polvere e dalle altre immondizie la superficie superiore dei sacchi stessi. A questi vantaggi devesi altresì aggiunger quello di tener separate a piacimento le farine provenienti da diverse qualità di grani, di poter scandagliare l' interno dei sacchi, se cioè siavi in essi qualche principio di fermentazione, e ciò col profondare entro i medesimi uno stiletto di ferro, e indi esplorare il calore ch' esso ne ha contratto; di porgere a primo colpo d' occhio lo stato vero del granaio, il quanto d'entrata e d' uscita siasi operato durante il corso dell' anno; di prestarsi assai meglio in caso di bisogno al trasporto, al traslocamento delle farine, e va discorrendo.

Nel 1831, Tyson degli Stati Uniti, vedendo che le farine che venivano mandate da queste regioni contraevano durante il trasporto un certo sapor acre e piccante, dovuto, secondo lui, ad un primo grado di fermentazione subito dalla massa, in forza dell'umi-

dità di cui la farina restava impregnata, si diede a cercare un apparecchio col quale liberarla da quest'umidità, e lo fece introducendo la farina in grandi tubi metallici giranti attorno a sè stessi e costrutti a guisa di buratti, e sottoponendo questi tubi all'azione del vapore e dell'aria calda. A quanto dicesi, gli Americani hanno messo in opera questo metodo, e ne hanno riconosciuto il vantaggio e l'utilità; a noi sembra che, oltre all'essere eminentemente dispendioso, possa in ordine al medesimo ripetersi quanto s'è detto di sopra, riguardo all'azione alterante esercitata dal calore sulle farine, azione che in questo caso devesi assai maggiormente far sentire, in vista della ripetuta agitazione alla quale viene assoggettata la farina stessa.

Ma tutti i metodi finora accennati tendono ad assicurare la conservazione della farina per un tempo più o meno limitato, poichè fermandoci anche al migliore ossia ai sacchi isolati, per quanto diligente sia la custodia del granaio, la tela è troppo debole riparo all'azione del caldo e dell'umido, e al dente roditore degl'insetti, perchè a lungo andare o l'una o l'altra di queste cagioni non sopravvenga a portar grave danno alla farina. Per la qual cosa, a conservarla per un decorso più lungo di tempo fa di mestieri ricorrere ad altri mezzi più validi e più all'uopo adattati. Uno di questi consiste nel fabbricare grandi cassoni o recipienti di macigno, capaci di contenere più centinaia di sacchi; questi cassoni debbono essere costrutti in luoghi freschi, asciutti e bene aereati. Allorquando bene essiccato è il cemento che servì ad unire i pezzi (al quale oggetto è bene l'aspettare a servirsene un anno dopo la loro costruzione), si riempiono di farina, la quale dev'esser fresca il più possibile, e contenente appena quel grado d'umidità ch'è necessario per conciliarle quel tatto morbido, e direbbesi untuoso, che deve avere la farina di buona qualità: e questa si colloca entro i cassoni a riprese, premendola fortemente a strati a strati con ordigni adattati. A questo modo si riempiono esattamente questi recipienti, i quali indi vengono chiusi con grandi lastroni di macigno, e questi pure fissati al luogo e ricoperti di sopra con un adattato cemento, onde precludere nel modo il più completo l'accesso all'aria ed all'umidità: ad assicurare viemeglio il quale oggetto, costumasi in alcuni luoghi di passare su tutta la superficie esterna dei cassoni una vernice ad olio piuttosto densa ed impenetrabile all'umido. Questo metodo presenta non pochi vantaggi: i cassoni difatti, sia per la materia di cui sono formati, cioè il macigno, sia per la posizione in cui debbono essere fabbricati, mantengono costantemente attorno alla farina quella freschezza che giova mirabilmente per la sua conservazione: di più il modo esatto col quale essi sono chiusi e difesi, li mette al coperto dall'azione dell'umido, e dall'introduzione delle lordure, che potrebbero inquinare la farina ed alterarne la bontà. Ma presenta altresì un inconveniente, e questo è di non permettere di scandagliare agevolmente lo stato della farina, cosicchè non si può nel caso accorgersi del guasto sennonsè quando tutta la massa rinchiusa entro il cassone n'è affetta, e ciò accade talvolta, in quanto che nel riporre le farine entro i cassoni restano sgraziatamente frammiste alle medesime delle uova o larve dell' *acarus farinae*, insetto piccolissimo e quasi invisibile anche a perfetto sviluppo, che vive e si alimenta della farina, e che si moltiplica in un modo prodigioso, cosicchè in pochissimo tempo può trarre in fermentazione una quantità grandissima di questa sostanza.

Affine a questo è l'altro metodo, ottimo anch'esso e più comodo pel trasporto e pei viaggi di lungo corso, quello cioè di riporla e comprimerla entro barili di legno appositamente costrutti, di grandezza capace di contenere da un mezzo sacco ad un sacco di farina, ed i quali quando sono ripieni vengono esattamente turati, e indi esteriormente ricoperti d'uno strato di pece. I barili pieni debbono poi conservarsi in locali freschi ed asciutti, come si è detto di sopra. Questo metodo ha sul precedente il vantaggio che ove sgraziatamente s'introduca in uno o più barili una cagione capace di corrompere la farina il guasto che ne proviene non si estende al di là dei barili stessi, cosicchè i rimanenti ne restano affatto immuni: ha poi il danno che il legno non può mantener la farina così fresca come il macigno, che una stessa quantità di farina richiede locali molto più ampii per essere a questo modo conservata, e che infine a lungo andare il legno, massime ove non fosse bene stagionato, comunica alla farina un certo sapore che dicesi *di legno*, e che riesce alcun poco disgustoso. Per la qual cosa non possiamo convenire nell'opinione di quelli, che stiman bene di foderare internamente di legno i cassoni di macigno de'quali si è superiormente parlato.

Siccome poi le farine, anche indipendentemente da qualsiasi cagione estranea, rimanendo lungo tempo chiuse e compresse entro i cassoni, si appallottano e contraggono quel sapore secco e alcun poco piccante che si chiama *di vecchio*, così ad evitare anche questo, tornerà vantaggiosissimo il procedere di tratto in tratto, e per lo meno ogni tre anni, alla loro rinnovazione. E per questo motivo, qualora non v'entri, come sopra abbiamo accennato, la ragione della facilità maggiore nel traslocamento, noi saremmo indotti a preferire il metodo della conservazione nei cassoni di macigno, nei quali, com'è palese, la rinnovazione riesce assai comoda e facilmen-

te eseguibile, laddove nei barili essa è quasi assolutamente impraticabile. »

Non è qui luogo a parlare degli usi praticati in altri tempi di mescolare alle farine, onde favorirne la conservazione, della resina di pino polverizzata, dei pezzi di pasta formata con farina, sale e comino, del miglio, dei pezzi di ferro e simili, essendochè l'esperienza ha fatto già la dovuta giustizia di questi metodi per lo meno assurdi ed irragionevoli.

L' uso al quale, come a tutti è noto, serve generalmente la farina, consiste nel farne il pane, alla buona fabbricazione e riescita del quale importa dunque moltissimo la qualità della farina. Non tutte le farine richieggono pel panifizio l' impiego della stessa quantità d' acqua. Riferendoci alla tavola riportata in principio dell' articolo circa alle farine analizzate da Vauquelin, lo stesso chimico trovò che la quantità d' acqua richiesta a panificare le stesse qualità di farina sono le seguenti:

1.ª	Specie	50,3	6.ª	Specie	37,2
2.ª	»	46,6	7.ª	»	40,6
3.ª	»	51,2	8.ª	»	37,8
4.ª	»	54,8	9.ª	»	37,8
5.ª	»	37,4			

Da questo prospetto confrontato colla tavola suddetta vedesi, che questa quantità è di ordinario proporzionale alla quantità del glutine contenuto nelle farine: sola la 3.ª specie, ossia la farina di frumento duro d'Odessa, fa eccezione, poichè essendo quella ch' è più ricca di glutine dovrebbe del pari richiedere quantità maggiore di acqua. Ma questo proviene da ciò, che l'amido contenuto in questa specie di farina, in vece di trovarsi come nelle altre specie allo stato di polvere finissima, ha la forma di piccoli granelli trasparenti rassomiglianti alla gomma pesta, per cui sotto questa forma assorbe minor quantità d' acqua dell' amido in polvere.

Altra avvertenza da aversi per quanto riguarda le farine nella fabbricazione del pane, si è di correggere i difetti delle singole specie mescolandole opportunamente fra di loro. Accade talvolta che si hanno farine, come dicesi, *aspre*, ossia ricche di sostanza glutinosa, per cui s' incorporano facilmente, e formano una pasta dura e tenace: a queste farine conviene quindi il mescolarne delle *dolci*, ossia ricche di fecola amidacea, la quale sciogliendo per modo di dire e temperando la tenacità del glutine, dà alla pasta e quindi al pane quella consistenza soffice e spongiosa che in esso si desidera. Così pur dicasi ove la farina abbia contratto il sapore *di vecchio* di cui sopra abbiamo parlato, nel qual caso gioverà moltissimo il mescolare alla medesima della farina di grano nuovo, che contribuirà molto a ridonarle il primiero sapore.

Hanno proposto e propongono alcuni di sostituire al commercio dei grani in natura quello dei grani macinati o delle farine, adducendo per ragione, essere di tal guisa assai più facile ai mercatanti e compratori il distinguere le buone dalle cattive qualità. A dir vero, noi non sappiamo persuaderci dell' utilità di questa sostituzione. Prima di tutto, la farina sottomessa a frequentissimi maneggi e trasporti è suscettibile d' alterarsi assai più del grano. Si consideri di più, che v' hanno certe qualità di grani che, quantunque invecchiati, all'atto della macinazione forniscono un' ottima farina, ma capace d' alterarsi prestissimo, per cui devesi impiegarla il più presto possibile, cosicchè in questo caso il commercio delle farine anzichè dei grani riuscirebbe rovinoso: che nella farina possono essere mescolati grani cattivi senza che esteriormente si conosca; anzi è notorio che la macinatura si usa talvolta per mascherare i grani sospetti, che si destinano ad essere sollecitamente adoperati. Però è a desiderarsi che gli studii si rivolgano anche a questo punto, e che l'esperienza ben diretta secondo le molte e diverse circostanze dei popoli e dei paesi sparga qualche miglior luce in proposito.

È ben raro che la farina sia unicamente il prodotto del frumento, e che non contenga qualche grano estraneo, come miglio, veccia, segala, ecc. Questi grani sono innocui: la veccia soltanto comunica al pane un sapore disgustoso e un color grigio: la segala intrattiene nella farina una soverchia umidità. Non è così d'un altro grano, cioè della *zizzania* o *loglio, lolium temulentum* de' botanici, la di cui mescolanza colla farina, temuta fino dai tempi i più antichi, è capace di produrre le più perniciose conseguenze. Merita per tanto d' essere riportato un metodo, trovato ed annunciato da Gallet onde paralizzare e rendere nulli nella farina gli effetti del loglio che vi può essere mescolato. Incaricato egli, al tempo delle guerre nel principio del secolo passato, del servizio degli ospitali militari in Piemonte, ebbe occasione di vedere che le farine comprate a bassissimo prezzo dagli avidi appaltatori, contenevano talvolta fino ad un terzo del proprio peso di loglio, per cui ne risultavano i più sinistri effetti, fino a cagionare, com' egli asserisce, con terribili convulsioni la morte dei soldati che ne avessero mangiato in certa quantità. Applicatosi egli perciò a studii positivi su quest' argomento, e praticata dapprima l' analisi della farina pura di loglio, vide ch' essa conteneva una materia resinosa, alla quale unitamente all'acqua di vegetazione erano da attribuirsi le sue malefiche qualità. Approfittando del fatto che lo zucchero è il migliore antidoto o correttivo delle sostanze resinose, e delle scoperte di Parmentier che mostra-

rono quanto abbondantemente questo materiale si contiene nel frumentone, esso pensò di mescolare in varie proporzioni la farina di maiz a quella di frumento inquinata da quantità più o meno considerevoli di loglio. I risultati che ne ottenne furono i più felici. Esso provò che, determinata la quantità di loglio che si contiene in una farina, basta unire alla medesima quantità di farina di frumentone, per paralizzarne completamente gli effetti, formando nel tempo stesso un pane leggiero e saporito. Egli riporta varii fatti di farine inquinate da quantità più o meno cospicue di loglio, colle quali fabbricato con questo metodo il pane, tanto egli che molti de' suoi compagni ed anche dei convalescenti poterono mangiarne a sazietà senza provare il benchè minimo disturbo.

Oltre alla fabbricazione del pane, la farina serve altresì a quella delle paste che sotto tante diverse forme vengono usate per minestra. Affinchè però queste paste riescano migliori, richiedesi che la farina sia di quella varietà di frumento che dicesi *grano forte* o *frumento ghiacciuolo*, quello cioè che spezzato fra i denti, invece di presentare una frattura farinosa, offre una superficie liscia e somiglievole a quella delle pietre focaie.

Le regole poi che presiedono all'impiego della farina nel panifizio si troveranno estesamente esposte laddove si tratterà appunto del pane e della sua fabbricazione. *Ved.* PANE.

Oltre alla farina di frumento si ottengono pure colla macinatura di diversi grani altrettante diverse sorte di farine. Tali sono la farina d'orzo, d'avena, di spelta, di segala, di riso, di maiz, di castagne, di mandorle, ecc., della natura e proprietà delle quali si è parlato e si parlerà agli articoli rispettivi.

D.r A. MOREALI.

FARINA FOSSILE (*Paleontologia*). Varie sostanze minerali ebbero tal nome a causa di un' apparente somiglianza. Il carbonato di calce polverulento ed il gesso terroso sono anch' essi promiscuamente così denominati. Ma qui intendiamo particolarmente trattare di quella sostanza fossile, che ha così somigliante apparenza da venir usata qual succedaneo, se non nutritivo almeno innocuo, della vera farina, cioè del tufo siliceo, che anche dai Tedeschi chiamasi *bergmehl*, e la cui analisi microscopica rese immortale, più forse che qualunque altra scoperta, il nome di Ehrenberg. Nitsch aveva già avvertito (1817) che le *diatomee* o *bacillariee*, a differenza degli altri animaletti infusorii, non si alterano nella forma per la putrefazione. Kützing (1834) e Brébisson avevano già dimostrato che il guscio loro è siliceo, e resiste quindi all'azione del fuoco e degli altri comuni agenti di distruzione. Si sapeva quindi teoricamente potersene trovare le spoglie nei recenti depositi degli stagni, delle sorgenti, dei fiumi e del mare, ove tanto abbondano quegli esseri viventi. Ma fu C. Fischer il primo a provarlo col fatto, dimostrando all'accademia delle scienze di Berlino (20 giugno 1836), che il deposito siliceo esistente nelle torbe limacciose di Franzensbaden presso Eger è quasi esclusivamente costituito di gusci di diatomee. Ehrenberg determinò le specie, le riconobbe abitanti di acqua dolce, ed estese le sue osservazioni e le sue scoperte a molte altre formazioni geologiche di analoga origine. Esaminò il deposito siliceo dell'isola di Francia, la farina fossile di Degernfors, di Kliecken e quella di Santa Fiora in Toscana; lo schisto da brunire o tripolo laminare di Bilin in Boemia e di Planitz presso Zwickau, nonchè quello argentino menzionato da Strabone, del quale e in Ispagna e nell' Asia si faceano i migliori mattoni galleggianti (*Pitachnas*) vantati da Vitruvio, e vide in ciascuna di queste sostanze predominare, fra molte altre, alcune determinate specie di diatomee. E tracce di diatomee riconobbe pure nello schisto alluminoso di Menilmontant. Nel tripolo di Bilin trovò masse di schisto nettico e di semiopalo, che al microscopio ugualmente riconobbe formate da spoglie di diatomee, insieme unite e compenetrate da un cemento siliceo, esso pure proveniente dalla soluzione della silice in quelle contenuta. E così del pari nella farina fossile di Scozia, nel deposito siliceo della Finlandia, nello schisto da brunire di Zante e di Orano, ed in altre formazioni silicee polverulente furono da Ehrenberg e da altri osservatori riscontrate numerose specie di diatomee identiche o consimili alle tuttora viventi. Nelle marne cretacee invece di Caltanisetta, di Grecia e dell'Africa settentrionale trovò lo stesso Ehrenberg numerosi e ricchi generi di diatomee affatto diverse dalle precedenti; confermando così anche coll' esempio di questi esseri microscopici la legge paleontologica, che i resti degli organismi eguali od analoghi ai presentemente esistenti non si rinvengono che negli strati superiori del molasse e dei terreni terziarii. Ma l'esame microscopico una volta diretto a tale ricerca dovea fruttare nuove ed inaspettate scoperte. Il semiopalo del porfiro e del serpentino e la stessa pietra focaia della creta contengono, insieme ad aghi di spongiee ed altri esseri microscopici, alcuni corpicciuoli organici riferibili a generi diversi di diatomee. La terra fogliata bituminosa, detta dai Siciliani *merda di diavolo*, da Cordier annoverata fra i minerali col nome di *disodile*, non è altro che tripolo laminare compenetrato da bitume, e lo stesso è dirsi di molti altri carboni fossili bituminosi. Il sedimento ocraceo, formato così frequentemente dalle acque termali, è pressochè esclusivamente costituito da una gaillo-

nella il cui guscio è di ferro e poca silice. I depositi di tre in quattro metri di tufo d'opalo prodotti dalle acque di Geyser in Islanda, quelli dell'isola S. Michele nelle Azore e delle montagne Verdi negli Stati Uniti d'America, quelli delle Indie e di molti altri paesi sono o interamente o prevalentemente formati di gusci di bacillarie. Due enormi e possenti strati di tufo siliceo, l'uno presso Luneburgo, l'altro presso Berlino, ne sono interamente costituiti. E strati consimili furono recentemente scoperti nell' America settentrionale da Ragers nella Virginia e da Balley presso Nuova York.

Se si tenga conto da un lato delle microscopiche dimensioni di questi esseri singolari, e si getti dall'altro uno sguardo sull' estensione delle formazioni geologiche cui essi danno origine, l'animo non può a meno di restar compreso da ben giusta meraviglia. Cento milioni di que' gusci pesano appena un grano! E si rileva da un facile computo che un pollice cubo di farina fossile deve contenere almeno quarantunmila milioni di codesti animaletti. Qual copia sterminata di essi in istrati di miglia intere di estensione e di fino a quaranta piedi di spessore! Quanta parte prendon essi quei microscopici organismi alla formazione della crosta solida del nostro globo! E giacchè non meno abbondanti sono pure nello stato vivente, qual prevalenza numerica su tutto il rimanente del regno organico animale! Gli altri esseri animali o vegetali non conservarono che eventualmente le loro forme nello stato fossile. Nelle diatomee le generazioni si sommarono. La spiegazione della meravigliosa loro quantità la troviamo nel rapido modo di propagazione espresso dalla denominazione stessa di diatomee. Ciascun animaletto si divide longitudinalmente in due, in nulla più che un'ora di tempo, ciascuno dei due subisce la medesima divisione, e così successivamente, sicchè il calcolo appoggiato a dati desunti dall'osservazione ci dimostra, che da un solo individuo possono provenirne nello spazio di ventiquattr'ore quattromila novantasei, e in quattro giorni centoquaranta bilioni, e poter quindi in soli quattro giorni un solo di quegli animaletti dar luogo, quando le condizioni lo favoriscano, alla formazione di ben due piedi cubi di pietra. Più di cento specie di animaletti microscopici furono già descritte o figurate dall' Ehrenberg e dal Kützing come fossili nelle varie formazioni silicee, e circa ottanta di queste appartengono alla grande classe delle diatomee. *Ved.* Diatomee e Bacillariee.

Prof. Meneghini.

FARINACCI (Prospero) *(Giurisprudenza e Biografia)*. Celebre giureconsulto, nato a Roma nel 1554, si laureò a Padova in legge, indi esercitò in patria l'avvocatura con gran fama e con copiosi profitti. Divenutovi procuratore fiscale, fu attivissimo nell'indagine dei colpevoli, e severissimo nella loro punizione. Ma accusato egli stesso d'un odioso delitto di libidine, vizio a cui pur troppo era rotto, ebbe bisogno dell'indulgenza di papa Clemente VIII, procuratagli dal cardinal Salviati, suo protettore, per ottener grazia. Avea sommo spirito, memoria sorprendente, e straordinaria assiduità al lavoro. Le sue numerose opere di diritto servirono per gran tempo di norma in tutti i tribunali di Italia; la raccolta di esse fu stampata in Anversa nel 1620 in 13 volumi in foglio, indi ristampata a Francoforte nel 1670-1676. Le più osservabili sono: *De haeresi; De immunitate ecclesiae; Decisiones rotae romanae. Praxis et theoria criminalis; De contractibus; De testibus; Consilia*, ecc. Ei morì a Roma nel 1618. M. B.

FARINACCIO *(Botanica)*. Troviamo con questo nome indicato da alcuni autori il chenopodio bianco, atriplice selvatico o farinello, in lat. *chenopodium album* Lin. (*Ved.* Chenopodio), e da qualche altro il cratego aria, chiavardello o lazarolo di montagna, in lat. *crataegus aria* (*Ved.* Cratego); ma i Toscani danno precisamente il nome di farinaccio ad un fungo, ch'è mangereccio e ricercato e che appunto perciò importa di ben conoscere. Senza ricordarne la lunga sinonimia, ci contenteremo di notare, che fu da Persoon denominato *amanita alba*, e Bulliard gl' impose il nome che tuttora conserva, di *agaricus ovoideus*. Sprigionatosi dalla volva, che lo racchiude nei primordii dello sviluppo, si presenta con cappello tondeggiante, che in seguito si allarga e diviene leggermente convesso. I suoi margini sono lisci, non segnati cioè da quelle strie, che veggonsi manifeste sugli orli del cappello di molti altri agarici (*Ved.* Agarico). La carne è molle, sugosa, bianca. Le lamelle bianche e numerose. Il gambo non molto lungo, pressochè cilindrico, fornito di anello, sparso di peluria cotonosa, e terminante in bulbo investito dagli avanzi della volva. Cresce in autunno.

Prof. Meneghini.

FARINACEO. *Ved.* Farinoso.

FARINATO (Paolo) (*Belle arti*). Pittore, nato a Verona nel 1525, studiò sotto Giolfino, indi a Venezia le opere di Tiziano e di Giorgione, ma il suo stile lo farebbe credere allievo di Giulio Romano nel disegno. Morì più che ottuagenario a Venezia nel 1606, conservandosi sempre gioviale, e continuando sempre a dipingere, di modo che nel suo quadro in San Giorgio maggiore, rappresentante la moltiplicazione dei pani nel deserto, lasciò scritto egli stesso d'averlo eseguito in età di 79 anni: ei v' introdusse gran numero di ritratti de' suoi parenti ed amici. Fu Farinato dei pochi artisti

che non degradarono coll'avanzare negli anni; anzi erasi mostrato talvolta secco ed alquanto freddo, e perdette affatto tali difetti invecchiando. Le sue carnagioni hanno una tinta bronzina, che però non dispiace. Sono molto stimati i suoi dipinti. M. B.

FARINELLI (Carlo Broschi, detto). Uno dei più celebri cantanti italiani, nacque in Napoli secondo gli uni, in Andria secondo gli altri, ai 24 gennaio 1705, da genitori nobili, ma poco agiati. Cominciò per tempo ad imparare la musica, di cui suo padre gl'insegnò i primi elementi. Un giorno il fanciullo nella sua vivacità naturale, volendo saltare sopra un cavallo, lasciossi cadere, e si ferì per modo tale che la castrazione fu considerata dai medici come unico mezzo di guarigione per lui. Osserveremo peraltro che codesto racconto potrebb' essere benissimo una delle favole solite, che spacciarono così spesso per iscusarsi i barbari genitori, che osavano far soggiacere i propri figli a quella orrenda mutilazione, proibita dalle leggi di tutti i paesi inciviliti.

Comunque sia, il giovane Broschi, sulla cui voce fondavansi le massime speranze, fu affidato a Porpora celebre professore di canto, il quale, vedendo le rare disposizioni del suo allievo, gli consacrò cure affatto particolari.

Qui non seguiremo Farinelli nei primi passi della sua brillante carriera, locchè offrirebbe forse un vivo interesse di curiosità al lettore, ma esigerebbe ch' entrassimo in particolarità straniere all' indole del presente lavoro. Ne basti il dire che Farinelli, dopo aver esordito splendidamente in Roma l'anno 1722, percorse colla stessa fortuna ed in pochi anni i principali teatri d' Europa, sicchè nel 1736 avea raggiunto l' apice della gloria e della fortuna. Tanto era l'entusiasmo ch' ei destava, che narrasi che a Londra una dama esclamò una sera, udendolo a cantare: *Non vi è che un Dio e un Farinelli*!

Fu in quel tempo che il Farinelli passò in Ispagna, ov' era sua intenzione non fare che una breve dimora; ma la cosa andò tutt' altrimenti di quello che credeva. È noto che il re Filippo v era immerso in una profonda malinconia che nulla poteva dissipare; la regina, sperando che la musica e specialmente la meravigliosa voce di Farinelli potessero esercitare un'influenza salutare sullo stato dell'ammalato, chiamò a corte il celebre cantore. L'effetto che produsse fu, per così dire, miracoloso; il re risanò sul fatto. Divenuto così indispensabile alla felicità del monarca, Farinelli fu aggiunto al servizio di corte, con patto ch' ei più non cantasse in pubblico. Da quel momento, puossi dire che Farinelli fu perduto per l' arte. L'unico suo impiego consistè, per dieci anni, nel cantare, al cospetto del re, quattro arie, sempre le stesse, il cui ordine variava soltanto secondo la volontà del monarca. La condizione era un po' dura, è vero, ma la paga era eccellente; aveva 50000 franchi di stipendio annuo!

Morto Filippo v, Farinelli conservò il suo posto presso Ferdinando vi, il quale, avendo lo stesso umore ipocondriaco di suo padre, non poteva fare a meno del cantante prediletto. Affine di variare i suoi godimenti musicali, Farinelli persuase il re di stabilire a Madrid un teatro d'opera, per cui si fecero venire d'Italia i migliori compositori ed artisti. Ciò seguiva nel 1750. Farinelli ne fu nominato direttore; ma non vi cantò giammai egli stesso; il suo talento, come dicemmo, essendo esclusivamente riserbato per le stanze regali. Sempre ricolmo di nuovi favori, fu nominato cavaliere dell'ordine di Calatrava. Alcuni autori ne fecero eziandio un primo ministro; ma questo è un errore; Farinelli non ebbe giammai codesto titolo, qualunque fosse la sua influenza a corte. Tuttavia il suo carattere nobile e schietto, osservabile eccezione alla regola che accusa tutti gli eunuchi di bassezza e di perfidia, lo trattenne dall'abusare del proprio favore.

Dopo una dimora di 24 anni, Farinelli tornò in patria; a quanto pare, un ordine espresso di Carlo iii, successore di Ferdinando, lo costringeva ad abbandonare la Spagna. Cionnullameno il nuovo sovrano, rendendo giustizia alla sua nobile condotta, gli assicurò la continuazione del suo salario. Farinelli ritirossi in Bologna, e passò la rimanente sua vita in una villa che si era fatto fabbricare appositamente, occupandosi di composizione e suonando il gravicembalo e la viola d'amore.

Stretto d' amicizia col celebre padre Martini, lo inanimò ad intraprendere il suo gran lavoro sulla storia della musica, e gli somministrò il mezzo di radunare i materiali necessarii e di formare la più bella biblioteca musicale che sia stata giammai.— Farinelli morì ai 16 settembre, secondo gli uni, ai 15 luglio 1782, secondo gli altri.

Tutti i contemporanei di Farinelli, a'quali dobbiamo scritti sulla musica, apprezzarono condegnamente il merito straordinario di questo cantante, e gli assegnarono il primo posto fra tutti i suoi rivali. Aveva, dice Burney, riunito in sè egli solo tutto quanto ogni altro cantante aveva d'eccellente in particolare. Mancini, nelle sue *Riflessioni pratiche sul canto figurato*, fa pure di Farinelli il più splendido encomio; secondo questo autore, la sua voce possente, sonora ed estesa, era da per sè considerata come un portento. Il suo genio creatore poi gl' ispirava cose veramente sorprendenti. L' intonazione più perfetta, la facoltà di rendere la pro-

pria voce uguale e di estenderne il suono, il portamento, l'unione dei registri, un' agilità mirabile, un canto grazioso che andava al cuore ed un trillo d' una rara perfezione; tali furono le qualità per cui Farinelli fu giustamente proclamato incomparabile dal suo secolo. — Questo cantante famoso somministrò a Scribe, pochi anni fa, l' argomento ed il titolo d' un romanzo, pubblicato per *feuilletons* nel *Journal des Débats*.

Non bisogna confondere questo celebre musico con un altro (Farinelli Giuseppe), autore di 33 opere in musica, parecchie delle quali furono applaudite in diversi teatri d' Italia, ed il quale fu maestro di cappella a Torino nel 1815. Secondo Gervasoni, questi nacque in Este, e fu allievo del conservatorio *della Pietà* a Napoli. L.

FARINGE. Si dà questo nome ad una gran cavità, ch' è in continuazione di quella della bocca e delle fosse nasali, e che serve di orifizio alle vie digestive. È una sorte di canale muscolo-membranoso, situato sulla linea media del corpo, simmetrico per conseguenza, ed irregolarmente infundibuliforme, che si estende dalla base del cranio fino a circa la regione media del collo. Al pari che tutti gli organi cavi, esso offre una faccia esterna, una faccia interna, e due estremità, l' una superiore, e l' altra inferiore.

La sua faccia esterna, piana all' indietro, vi si applica contro la parete anteriore delle vertebre cervicali, i muscoli retti anteriori della testa e lungo del collo, ed il legamento vertebrale comune anteriore; parti cui essa non è attaccata che per del tessuto cellulare, nel mezzo del quale non si raccoglie mai del grasso, e vi presenta, nel suo mezzo, una linea cellulo-aponeurotica, prodotta dalla riunione posteriore dei muscoli di cui si compone ciascuna metà laterale della faringe. Non si può scorgerla altro che dopo di aver praticato sulla testa una sezione verticale, che passa immediatamente dinanzi i condili dell' osso occipitale, fra le apofisi stiloidi e mastoidi. All'innanzi, questa faccia della faringe si continua colle cavità della bocca e del naso. Lateralmente, essa è in rapporto colle arterie carotidi primitive; in basso, colle carotidi interne e con una picciola porzione dei muscoli pterigoidei interni; in alto, finalmente, colle vene giugulari interne, coi nervi pneumogastrici, e col gran simpatico in tutta la sua estensione.

La faccia interna, un po' più estesa dell' esterna, in ragione delle varie sporgenze che vi si osservano, è concava in quasi tutti i punti della sua circonferenza. All' indietro essa offre una superficie assai larga, leggermente concava, di color roseo, quasi del tutto liscia, e sparsa solamente di leggere sporgenze, che sono prodotte dalle ghiandole mucipare. All' innanzi essa presenta una disposizione più irregolare e degli oggetti più importanti che all' indietro. Vi si scorge prima di tutto: in alto, le narici posteriori; più in basso il velo del palato e l' istmo delle fauci; finalmente, più in basso ancora, la base della lingua, l' epiglotta e l' apertura della laringe. Queste diverse parti formano un piano inclinato dall' innanzi all' indietro. Lateralmente la faccia interna della faringe è molto convessa, e non offre nulla di notevole, fuorchè due specie di grondaie, alla parte superiore ed anteriore delle quali si vedono gli orifizii interni delle trombe eustachiane.

L' estremità superiore della faringe rappresenta un imbuto, che aderisce solidamente all' apofisi basilare dell' osso occipitale, per mezzo dell' aponeurosi cefalo-faringea.

L' inferiore è terminata da una specie di stringimento che continuasi coll' esofago.

Le parti ch' entrano nella composizione della faringe sono una membrana mucosa, dei muscoli, dei vasi e dei nervi. La membrana mucosa è un segmento di quella che tappezza tutta l' estensione delle vie digestive; ha un color roseo; è liscia, mancante di villosità, e guernita solamente di alcune diseguaglianze dovute alla presenza dei follicoli mucipari. Più densa in alto che in basso, è ricoperta da un' epidermide sottile, e corrugata nella sua porzione corrispondente alla laringe. Vi si osserva un' infinità di vasi capillari. I suoi follicoli, di forma ovoide, sono piuttosto voluminosi, guerniti di orifizii molto apparenti, e più abbondanti superiormente che inferiormente. I muscoli della faringe sono in numero di dieci, cinque da ciascun lato, tre costrittori, distinti in superiore, medio ed inferiore, lo stilo-faringeo ed il faringo-stafilino. Le sue arterie principali sono le faringee superiore ed inferiore. Vi si vedono inoltre alcune diramazioni delle palatine inferiori e delle tiroidee, tanto superiori che inferiori. Le sue vene si recano nelle giugulari interne, nelle tiroidee e nelle labiali. I linfatici sboccano nelle ghiandole situate presso la biforcazione della vena giugulare interna. I nervi provengono dai glosso-faringei, dai pneumogastrici, e dai ganglii cervicali superiori e medii, i cui filamenti intralciati costituiscono il plesso faringeo.

Le lesioni della faringe sono i corpi stranieri, le ferite, l' infiammazione, gli ascessi, le ulceri, i polipi, il cancro, l' emorragia, la paralisi e lo spasmo. G. C.

FARINGENFRASSI (*Medicina*). In lat. *Pharyngemphraxis*; da φάρυγξ, *faringe*, ed ἔμφραξις, *ostruzione*. Ostruzione della *faringe (Ved.)* per effetto di tumore, o per qualche corpo estraneo che vi si è arrestato.

M. B.

FARINGITE (*Medicina*). Infiammazione della faringe o della prima porzione del canale alimentario. È raro che la flogosi si le-

calizzi unicamente in quell' organo della deglutizione, ma preso quello per centro, il processo morboso si diffonde all'istmo delle fauci e alla cavità stessa della bocca, per cui l'infiammazione della faringe fu detta anche angina gutturale, angina faringea. Se ne rileva l' esistenza coll' esame della parte ammalata; al qual oggetto, depressa la lingua dell'infermo, si scorge sulla posterior parete del viscere un rossore più o meno vivo, dell' aridità, una lieve tumefazione, in somma i segni locali delle flogosi membranacee. Oltre di ciò si lagna il paziente di dolore, calore, siccità alle fauci; la deglutizione è molesta specialmente sotto l'istmo della gola, ove pare che s'arresti il bolo alimentare e le bevande, tanto che si espellono di nuovo per la bocca o per il naso, risvegliando tosse gagliarda e pertinace. Gli sforzi per inghiottire, i moti della laringe, e la compressione fatta su i lati del collo aumentano le sofferenze. — Se l' infiammazione, di cui si discorre, è intensa e diffusa, viene assai spesso accompagnata da fenomeni di reazione.

Quanto al corso di questo morbo, come in tutte le flemmasie, esso è continuo. La sua durata è variabile e proporzionata alla gravezza. L' esito più ordinario è la risoluzione, ma non è raro che segua la suppurazione.

Le solite cause provocatrici delle flogosi valgono a sviluppare la faringite. Talvolta essa non è che un' irradiazione della gastrite acuta o dalle croniche flemmasie polmonari ridotte al terzo stadio. Ne favoriscono anche lo sviluppo la scarlattina, la rosolia, la sifilide e lo scorbuto.

La cura dev'essere deprimente, proporzionata al grado del morbo. In generale basta a domare la flogosi qualche sottrazione sanguigna, i blandi eccoprotici, il ghiaccio per uso interno ed esterno. Nel caso siensi formati degli ascessi, si procederà a trattarli secondo i principii dell'arte, avvertendo che sarà preferibile la puntura collo strumento, anzichè attenderne la spontanea apertura.

D.r Barzilai.

FARINGOTOMIA. Operazione che consiste nella divisione delle pareti della faringe. È rarissimo che l' estrazione dei corpi stranieri richieda l' apertura della specie di sacco che precede l' esofago, ed è realmente l' *esofagotomia (V.)* che si pratica in tutti i casi di questo genere. G. C.

FARINGOTOMO. Strumento immaginato da G. L. Petit, e destinato a scarificare le tonsille, e ad aprire gli ascessi della faringe. È composto di una guaina appiattita, lunga due o tre pollici, nella quale è racchiusa una lama stretta, terminata alla sua estremità da una punta di lancetta, la quale, allorchè si preme sopra un bottone ch' essa sopporta dal lato opposto, può sporgere per quattro o cinque linee. Una susta collocata nello strumento fa rientrare la lama subito che si cessa dal portarla infuori. Un bistorino retto, la cui lama è circondata da una strisciolina di tela fino a due linee dalla sua punta, sostituisce sempre vantaggiosamente il faringotomo. G. C.

FARINOSO (*Botanica*). Farinoso è ciò ch' è costituito dalla farina, ossia essenzialmente dall' amido (*Ved.* Amido). Tale quindi si dice principalmente l' albume de' semi (*Ved.* Albume e Seme) ne' cereali (*Ved.* Gramigne); tale si può dire il contenuto di molti tuberi, di alcune midolle, ec. *Farinaceo* invece è ciò che somiglia soltanto nell'aspetto alla farina. Così troviamo denominato farinaceo il tallo di molti licheni, e farinacee le masse polliniche di molte orchidee. Ma l'epiteto *farinoso* si dà poi anche alla pianta o all' organo, la cui superficie è cospersa di qualche cosa somigliante alla farina, come la primavera farinosa, *primula farinosa* Lin., la foglie del chenopodio bianco, *chenopodium album* Lin., e le frondi di alcune felci (*gymnogramme tartarea* Desv. e *g. sulphurea* Desv.); condizione ben diversa da quella che viene espressa coll' epiteto di pruinoso (*Ved.* Pruinoso).

Prof. Meneghini.

FARISEI. Dall'ebraico *pharaz*, separazione, divisione, o piuttosto dai verbi *para*, far frutto, e *tsaa* o *saa*, cambiar legge. Erano i proselitisti o separatisti degli Ebrei, setta ragguardevole e rispettata. Li diciamo separatisti, perchè volevano in qualche modo segregarsi dal comune degl' Israeliti, con una studiata esattezza nell'adempiere le più picciole pratiche della legge, scritte o tradizionali. Proselitisti poi gli addomandiamo, perchè correvano in cerca di seguaci, sospinti dalla smania di arruolar gente sotto le loro insegne, che di buon grado scambiasse le proprie colle loro religiose cerimonie. Non si può storicamente precisare la loro origine, ma l' epoca la più probabile si è quella di circa due secoli, cioè anni 180, av. G. C., ai tempi del sommo sacerdote Gionata, giusta la costui lettera agli Spartani, riportata da Giuseppe Flavio, che per tal guisa non differisce dall' autore del l. 4 de' Maccabei, c. b, il quale fa menzione delle tre sette di Farisei, Sadducei ed Essenii, come di già fiorenti sotto Giovanni Ircano successore per 29 anni nel potere a Simone, che regnato aveva otto anni dopo la morte del suddetto Gionata, la cui lettera è del 220 av. G. C. Non è quindi da attenersi a coloro che stabiliscono il famoso Illele qual fondatore della setta dei Farisei, essendo costui di due secoli posteriore alla nascita di G. C., quantunque i rabbini medesimi lo salutino per precipuo loro maestro ed ornamento. La divisione delle vantate due scuole rabbiniche di Illele e Sammai, successa appunto nel secolo 2.° di G. C., rese più

sistematica; e rassodò viemmeglio la farisaica setta, ch'era di già in fiore avanti Erode, sotto Ircano, Alessandro Gianneo e la costui moglie Salome, come vedemmo attestarsi da Flavio, l. 13, c. 18 delle sue *Antichità*.

Alla severità de' principii dogmatici corrispondeva nei Farisei quella delle discipline morali. Maceravansi con molti e rigorosi digiuni, pregavano a lungo, puntualmente pagando la decima perfino dell'anice, della menta e del cimino, e prodigando elemosine. Ma non facevano che ostentare tale e tanta santità di costumi, covando nell'animo rei disegni, tradimenti e perfidie, di vipereo veleno imbrattati il cuore, per vomitar calunnie, improperii, maldicenze contro il prossimo, sedurre gl'inesperti e dilapidare le sostanze delle vedove e de' pupilli. Affettavano l'esterna mondezza per meglio secondare gl'impulsi di un cuor guasto da vigliacche passioni. Astenevansi quindi da qualsiasi contatto profano, di frequente lavandosi le mani per allontanare da sè ogn' immondezza. Dal toccar si guardavano pubblicani e peccatori per non contaminarsi, nè mai uscivano di casa o vi rientravano senza prima lavarsi le mani. Immergevano spesso nell'acqua fredda anche le vestimenta, ponendosi essi pure in bagno. Non reca perciò meraviglia il leggere nel Vangelo che si scandalezzavano nel veder i discepoli del Salvatore mangiare senza aver pria lavate le mani. Avevano preso di mira que' docili seguaci di una legge universale di amore, di un religioso sistema che tutti i pregiudizii e le superstizioni aboliva. Nemici dei discepoli, scagliavansi puranco inveleniti contro il Maestro, rimproverandogli gli atti di umanità e beneficenza, ed esigendo che si astenesse nel sabbato dal guarire gl'infermi, ed alleviare le pene di tanti tribolati ed afflitti. Mostravano a dito la scuola benedetta del Nazareno, tacciandone d'intemperanza i membri, od almeno di propensione a cibarsi come il resto del volgo, e non già a digiunare, ad esempio di loro e dei mortificati discepoli del Battista. Assoggettavansi in generale al digiuno i Farisei due volte alla settimana, il lunedì e giovedì, ed alcuni tutti i giorni tranne il sabbato, come quel Banneo mentovato da Flavio, che solo dei prodotti spontanei della terra si nutriva, senza mai assaporare nulla di apparecchiato o di cotto. Ai digiuni succedevano le macerazioni e le veglie. Dormivano pochissimo, ed i più si coricavano sopra una tavola ristretta, onde cadere sul pavimento nel voltarsi, per potersi atteggiare tantosto alla preghiera. Collocavansi alcuni sopra pietre appuntite, altri sopra sassi ineguali o su fastelli di spine per comprimere i pruriti della concupiscenza, e mantenersi nella purità primitiva. La smania di apparir santi agli occhi de' loro connazionali e di ostentare virtù austere e difficili, a tanto strazio di sè medesimi li sospingeva. Alla penitenza della vita aggiungevano l'assiduità dello studio. Stillavansi specialmente il cervello nello scaturire e raccorre tradizioni antichissime, combinandole assieme, per contrapporre allo scritto un codice tradizionale, che s. Girolamo appella *Deuterosi*, ossia seconda coordinazione di precetti dopo la legge scritta. In tanta farraggine di novelli dettati scorgonsi parecchie massime spacciate per antiche dai Farisei, quando altro non erano se non se loro pensamenti, onde aggravare anzichè alleggerire il giogo della legge, e dischiudere, come li rimbrotta il Salvatore, più ampio il varco della perdizione ai miseri gabbati dallo smodato loro proselitismo. Osservanza principale, giusta le viete tradizioni, era per essi quella del sabbato, a segno da dichiarare peccaminoso, perchè frutto della fatica e della compassione, perfino il ben fare, il guarire i morbi, il porger soccorso ai bisognosi. Chi non vede l'assurdo di esigenze cotanto ipocrite? Contro nessun altro si scaglia più acre il pietoso Gesù, di quello faccia contro cotesta genia esecrata de' Farisei, che Egli addimanda razza di vipere, d'ipocrisia mascherati e pieni di tristizia. Nè ancor si spense la riprovevole schiatta. Vive tutto dì nei posteri d'Israello, che sono per la maggior parte Farisei, attaccatissimi alle tradizioni degli avi, che gelosamente conservano raccolte in 12 volumi in foglio, a perenne memoria dei loro istitutori. Addimandansi al dì d'oggi Rabbaniti o Rabbanisti; ed hanno per avversarii alcuni pochi, i quali si denominano Caraiti, ossia seguaci della lettera morta. Professano all' incirca i Rabbaniti le massime istesse de' Farisei, principalmente insegnando: essere tutto in mano di Dio, tranne il timore di Dio, essere cioè libero l'uomo nel determinarsi al male ed al bene, e negli esercizii di pietà. Discordano poco dai Rimostranti in Olanda, colla differenza soltanto di lamentare continuamente la corruzione degli uomini, e segnare il ripristinamento di Gerusalemme, dell'altare e del tempio, e del predominio farisaico per tal maniera sui discendenti di Giuda e d'Israello. L. Lazanèo.

FARMACIA. Arte di conoscere, di raccogliere, di scegliere e di conservare i medicamenti semplici, e di preparare i medicamenti composti. La farmacia non è divenuta un'arte regolare altro che dopo che, abbandonando l'empirismo che fu per così lunga pezza la sua sola guida, essa fu illuminata dalla face della chimica. Presentemente, dice con ragione Morellot, essa non è più un'arte solamente meccanica; è una conoscenza certa ed evidente dei fenomeni. È fondata sulla dimostrazione: l'esercizio manuale delle sue operazioni è sottoposto a regole costanti, inva-

riabili, ordinate dai precetti che furono dettati dalla scienza. Non esiste un solo miscuglio di due o più corpi, che non v' abbiano, più presto o più tardi, cangiamenti di proprietà fisiche, chimiche o medicinali nel composto che ne risulta. In una parola, la farmacia non è più al presente che un' applicazione pratica della chimica ai bisogni della medicina. Essa si è sbarazzata a poco a poco di un' infinità di preparazioni composte di cui l' empirismo solo aveva dettato le formule; ma la riforma ha bisogno di essere spinta ancora più oltre, locchè non si può aspettarsi che dai progressi della terapeutica stessa, i quali contribuiranno senza dubbio a semplificare le prescrizioni dei pratici, ed a ristringere di molto l' uso dalle preparazioni in cui entrano in pari tempo parecchie sostanze medicamentose differenti. G. C.

FARMACISTA. Quegli che prepara medicamenti e che li vende al pubblico in una officina. Alle qualità che dovrebbero distinguere tutti i mercatanti, il farmacista deve aggiungerne altre ancora le quali dipendono dalla natura stessa delle sue funzioni, dalla necessità in cui egli è d' inspirare e di meritare la fiducia. Così una probità scrupolosa, una prudenza estrema ed uno spirito metodico gli sono indispensabili. Nella sua officina, disse Cadet de Gassicourt, egli deve sopravvedere acciò che ciascuna ordinazione sia eseguita con tutta diligenza, e letta in seguito ancora una volta, perchè si abbia la sicurezza di non aver nulla dimenticato. Le prescrizioni devono essere eseguite secondo l' ordine del loro arrivo, a meno che qualche circostanza urgente non comandi un' eccezione, e si deve spedirle con tutta la prontezza possibile per non far aspettare gli ammalati. In ogni caso, bisogna eseguirle esattamente, senza nulla omettere, sostituire, nè aggiungere; questa regola non può soffrire eccezione altro che nel caso di un errore evidente sotto il rapporto o della dose di un medicamento pericoloso, o dell' associazione di sostanze incompatibili. G. C.

FARMACO. *Ved.* RIMEDIO.

FARMACOLOGIA. È la scienza dei farmaci o rimedii per quanto riguarda la loro storia, composizione, preparazione ed effetti prodotti sul corpo vivo. Gli studii recenti in questa materia tendono anche a scoprire le leggi dei cambiamenti che sono essi capaci d' indurre e lasciare nell' economia animale, una volta penetrati nel torrente dell' organica assimilazione.

La storia della farmacologia viene divisa in cinque periodi: 1.° da' suoi primordii ad Ippocrate, che ricorda ciò che hanno fatto i sacerdoti egizii e gli eroi della Grecia. Si trova menzione a quest' epoca di purganti, emetici, bagni, clisteri, delle resine, degli aromi, della scilla nell'idrope e di molte piante. In Grecia si usò anche il croco di marte, si stabilì il salasso, si adoperò l' elleboro, la centaurea, il senape e molti drastici, come l' euforbio, la scamonea, la colloquintida, la brionia, ec. Il 2.° periodo comincia con Ippocrate ed Aristotele, che rischiararono le rozze pratiche dei loro predecessori con esperimenti. Ad essi è dovuta l' introduzione in medicina dei preparati di piombo e rame. A questi primi passi tennero dietro gli sforzi dei dogmatici, della scuola alessandrina, dei metodici, dei pneumatici e degli eclettici. È degna di ricordanza la divisione che dei rimedii lasciarono i metodici in astringenti e aperitivi. — Il 3.° periodo si estende dal 2.° secolo di Cristo fino al 16.° In questo più influente fu Galeno, che tutti i farmaci divise in evacuanti ed alteranti. Dal secolo ottavo al 12.° gli Arabi introdussero la manna, la cassia, il tamarindo, la sena, come anche la canfora, il muschio, il mercurio. Furono essi i primi a preparare le acque distillate, gli spiriti, i siroppi, i roob e i looch. In seguito fiorì la scuola di Salerno. — Il 4.° periodo corre dal secolo 16° al 18°; comincia con Fracastoro e finisce con Brown. — Comprende finalmente il periodo quinto le dottrine farmacologiche degli ultimi tempi fino a noi. In questo lo studio dei rimedii si è fissato a principii, tanto che le sparse materie purgate e ripurgate si ridussero a corpo di scienza e la farmacologia fondata sopra nuove basi e più filosofiche figura degnamente fra gli altri rami delle mediche discipline. Il merito di cotesta riforma è dovuto interamente agl' Italiani, fra' quali emersero Borda, Rasori, Tommasini e Giacomini.

La farmacologia si distingue in generale e speciale. Si occupa la prima della natura dei rimedii, del loro modo di agire, del metodo di esplorarne le qualità, della loro applicazione sia riguardo alla forma ed alla dose che al luogo d' introduzione, e parla per ultimo della divisione dei medicamenti.

Nella speciale si espongono per ordine: 1.° i caratteri fisici della sostanza; 2.° l' analisi e le nozioni chimiche; 3.° gli effetti sugli animali bruti; 4.° gli effetti sull' uomo sano; 5.° quelli nelle malattie; 6.° l' analisi ragionata dell' azione primitiva e intrinseca e degli effetti secondarii; 7.° l' azione meccanica; 8.° il modo di amministrazione, preparazione, dose e formule medicinali (*Ved.* RIMEDIO). D.r BARZILAI.

FARMACOMANIA (*Medicina*). In lat. *Pharmacomania*; da φάρμακον, *rimedio*, e μανία, *furore*. Così fu chiamato satiricamente l' abuso nella prescrizione dei medicamenti, l' abitudine di prescriverne troppi o di prescriverli senza bisogno, l' uso di valersi di una svariata quantità di rimedii, detta anche *polifarmacia*, mentre pochi ma ben indicati ed efficaci fanno molto meglio l'effetto contemplato; un medico che use di così regolar-

si nella sua pratica suol esser qualificato colle denominazioni di *farmacomaniaco* e *polifarmaco*. — Del resto, dicesi *farmacomania* anche l'inclinazione d'un ammalato a prendere continuamente ed in gran copia medicamenti, e l'abitudine di non sapere star senza prenderne, quasi non si possa senza il diuturno uso di medicamenti goder salute; e farmacomaniaco dicesi pure un sì poco giudizioso ammalato. *Ved.* POLIFARMACIA.

M. B.

FARMACOMETRIA (*Medicina*). In lat. *Pharmacometria*; da φάρμακον, *rimedio*, e μετρον, *misura*. Arte e studio di ben misurare i rimedii, di prescriverne la giusta dose e la precisa quantità occorrente per l'effetto che se ne attende: arte e studio importante, giacchè suol esser nocivo del pari in tale prescrizione il difetto e l'eccesso, il primo portando inutilità o insufficiente efficacia dell'amministrata medicina, e facendo perdere un tempo prezioso, che in casi gravi potrebbe riuscire dannosissimo e ben anche fatale; ed il secondo producendo ordinariamente effetti anche più pericolosi, com'è ovvio a comprendersi. — Fu pure denominata *farmacometria* la diligente investigazione del vero grado di forza ed efficacia delle singole sostanze che costituiscono la materia medica.

M. B.

FARMACOPEA. Opera nella quale sono indicati tutti i medicamenti semplici e composti, colla maniera di prepararli; raccolta di formule comandate da una facoltà per l'uso pubblico, o scelte da un medico pel suo proprio uso. Vi sono dunque delle farmacopee nazionali, e delle farmacopee che si possono chiamare private, perchè non sono obbligatorie; queste raccolte sono chiamate *formularii*. Fu necessario infatti che i farmacisti fossero astretti a tener sempre pronte certe preparazioni pei casi urgenti e per l'uso cotidiano; e, d'altro lato, è permesso ad ogni medico d'indicare ai suoi confratelli le formule che gli sono sembrate proprie a favorire l'amministrazione e l'azione dei medicamenti. Ciascuna delle nazioni incivilite ha la sua farmacopea legale, più o meno differente da tutte le altre.

È molto incomodo cercare nelle diverse parti di un'opera metodica tutti i documenti necessarii per formulare; vi sono certe preparazioni, la cui composizione, le cui proporzioni sfuggono alla miglior memoria, e devono tuttavia esserle continuamente presenti; è dunque utile che vi sieno libri specialmente destinati ad indicare queste preparazioni, a raccogliere questi documenti, a ricordar formule che il tempo ha consacrate, a dar modelli di formule per l'uso cotidiano. Per mala sorte, quest'è l'oggetto sul quale specula con più sfrontatezza il ciarlatanesimo.

G. C.

FARMACOSIDERITE (*Mineralogia*). In lat. *Pharmacosiderites*; da φάρμακον, *veleno* e σίδηρος, *ferro*. Nome che si è voluto dare al ferro arseniato, o arseniato di ferro nativo, perchè è venefico. È un composto naturale di acido arsenico, di protossido di ferro e di sesquiossido di ferro; e dicesi pure arseniato ferroso-ferrico. È di color verde-carico tendente al bruno, translucido, a frattura concoide, e del peso specifico di 2,9 a 3; è solubile negli acidi forti; posto sulle brage svolge vapori arsenicali, chiaramente riconoscibili all'odor d'aglio. Se ne conoscono più varietà, distinte dalla forma dei cristalli; in molti luoghi d'Europa trovasi sotto forma di cristalli cubici, ch'è quella della specie primitiva di questo minerale. M. B.

FARNABAZO (*Storia antica*). In latino *Pharnabazus*, in gr. Φαρνάβαζος. Antico re di quella contrada d'Asia che chiamavasi *Iberia*, e che modernamente appellasi *Georgia* o *Giorgia*. Esso fu stipite di una dinastia che in Giorgia è detta *dei Farnabaziani*. Per quanto puossi desumere dagli oscuri ed imperfetti annali di quella regione, Farnabazo regnò intorno a 250 anni av. G. C. Dopo la spedizione d'Alessandro in Asia, la Giorgia era governata da una specie di satrapi o dinasti, in giorgiano detti *mamasakhli*, sotto la dipendenza dei re di Persia. Farnabazo era nipote del dinasta Samar, ch'era stato ucciso mentr'egli era fanciullo; e potè, fatto adulto, ricuperare l'autorità che Samar aveva esercitata, si emancipò dal giogo de' Persiani, ed avendo mandata un'ambasciata ad Antioco re di Siria detto *il Dio*, venne da questo riconosciuto come principe indipendente, col titolo di re di Giorgia, indipendenza e titolo che la Persia non pensò, per quanto sembra, a contrastargli. Egli unì presto sotto il suo scettro con brillanti vittorie l'intera regione, indi s'applicò a ben organizzarla, ripartendola in otto governi, i cui governatori si dissero in giorgiano *eristhavi*. Fece poi ricostruire le mura di Mtskhitha sua capitale, costrusse varie altre città e fortezze, rese la Giorgia floridissima, e morì di 75 anni dopo averne regnato venticinque. Sourmag o Sauromate suo figlio gli successe.

FARNABAZO. Altro re d'Iberia o Giorgia che viveva nel 37 av. G. C., e che fu obbligato da Marcantonio, nella sua spedizione contro i Parti, a fornirgli un contingente di truppe per la medesima.

FARNABAZO. Satrapo di Persia, fu governatore di Sardi sotto Artaserse, e traditore di Alcibiade. M. B.

FARNABIO o FARNABY (TOMMASO). Celebre precettore inglese, figlio di un falegname di Cornovaglia, e nato a Londra intorno al 1575. Dopo aver servito sul mare sotto il celebre Drake, indi al soldo dei Paesi Bassi, tornò a Londra e vi aprì una scuola, la quale

venne in tal voga, che vi si videro contemporaneamente più di trecento allievi, per la maggior parte figli di gentiluomini e di signori. Nel 1636, le malattie che infestavano la capitale lo indussero a trapiantarsi a Sevenoaks nella contea di Kent, ove acquistò beni stabili non meno che in quella di Sussex, continuando però ad insegnare, ed a scriver opere di critica e di grammatica. Più tardi, ebbe a soffrire gravemente per essersi immischiato nelle politiche turbolenze, e rimase più anni in carcere. Morì nel 1647, lasciando: *Index rhetoricus scholis accommodatus; Systema grammaticum; Phraseologia anglo-latina*, ec. Ma è principalmente conosciuto per le annotazioni e commenti che pubblicò sopra un gran numero di classici, e segnatamente sopra Giovenale, Persio, Seneca il tragico, Marziale, Lucano, Virgilio, Ovidio, ec.; vennero questi spessissimo ristampati, e Baillet e Bayle li hanno raccomandati come utili agli studiosi; i critici più recenti però ne fanno una stima più limitata. M. B.

FARNACE. La mitologia serbò la memoria d'una donna di tal nome che Apollo amò, e che divenne madre di Cinira. Poi troviamo nella storia parecchi principi di questo nome; *Farnace* od *Arbace*, Assirio che rapì lo scettro a Sardanapalo; il satrapo padre d'Artabaso; un cognato di Dario, che perì l'anno 334 prima dell' era nostra in una fazione contro Alessandro; un re di Cappadocia; un re del Ponto, il quale, avolo del famoso Mitridate, succedette a Mitridate IV (183 anni prima di G. C.), ed il quale, durante i suoi 16 anni di regno, s' impossessò ingiustamente di Sinope, ed attirossi per siffatta guisa una guerra da parte di Eumene re di Pergamo, che lo vinse. Ma il più conosciuto di tutti questi Farnaci, non fosse altro per la stupenda tragedia di Racine, *Mitridate*, in cui ha una parte importante, è il figlio di questo celebre re del Ponto il quale, governatore del Bosforo a nome di suo padre, appena vide questo assalito dalle sventure, si congiunse a' suoi nemici e lo fece eziandio morire, secondo alcuni storici. In premio della sua perfidia, il senato romano gli confermò la sovranità del Bosforo, e lo fregiò col nome di amico del popolo romano. Il traditore regnò 15 anni tranquillamente; ma le turbolenze di Roma e la guerra civile tra Cesare e Pompeo avendogli ispirato la speranza di riconquistare gli stati paterni, ed avendo in fatto sconfitto alcune legioni e sottomesso la Colchide, il Ponto e la piccola Armenia, si apparecchiava a rivolgere le sue armi contro la Bitinia, allorquando Cesare, vincitore a Farsaglia, corse ad assalirlo e lo disfece pienamente (47 anni prima dell' era nostra). In tale occasione il famoso conquistatore scrisse al senato romano quel laconico e famoso, ma certamente poco modesto viglietto: *veni, vidi, vici.* Farnace fu ucciso, mentre voleva penetrare nel Bosforo ribellatosi, e così questo suo fine sciagurato, sebbene un po' tardi, *absolvit Deos.* L.

FARNESE (FAMIGLIA) (*Storia moderna* e *Biografia*). Illustre casa d' Italia, la cui genealogia è conosciuta fin dal secolo XIII, e che fu illustrata dalla tiara, dalla porpora e dalla sovranità di Parma e Piacenza. Il suo nome deriva da quello di Farnese o Farneto, castello del territorio d' Orvieto da essa posseduto.

FARNESE (PIETRO). Semplice gentiluomo d' Orvieto, che acquistatasi fama di buon guerriero fu nel 1363 scelto dai Fiorentini per comandare il loro esercito contro Pisa. Battè compiutamente i Pisani, ma morì il 19 giugno dell' anno stesso della peste che desolava allora la Toscana. M. B.

FARNESE (ALESSANDRO). *Ved.* PAOLO III PAPA.

FARNESE (PIER LUIGI). Io non so di quale profitto e di quali documenti al vivere civile riuscir possa l'andar penosamente investigando l' origine, la nascita, e il progresso intellettuale di fanciulli, i quali, comechè fatti uomini abbiano poscia influito sui popoli, passarono tuttavia una fanciullezza non affatto dissimile da quella da qualunque altro che indi visse continuamente oscuro. Per noi la loro esistenza comincia colla pubblica vita, e su questa, senza curarci del passato, teniamo fissi gli occhi. Così avvenne di Pierluigi Farnese: egli discendeva da quell' antica e splendida famiglia e nacque ad Alessandro governatore della Marca Anconitana. Sposatosi in giovanile età a Girolama degli Orsini, aderì nondimeno alla casa Colonna; datosi agl' Imperiali entrò in Roma col contestabile di Borbone, quell' uom pessimo cagione esecrabile dell'ingiusta prigionia di Clemente VII e del sacco di Roma. Posto con due mila fanti a guardia di Manfredonia e poderosamente caricato da Camillo Orsino dalla parte di terra, e da venticinque galee dalla parte di mare, ne sostenne con tanto valore e con tanta prudenza l' assedio, che dovettero gli assalitori sgombrare. Militò poscia co'suoi due mila fanti sotto gli ordini del marchese del Vasto; ma presto abbandonò la milizia, e visse privato senza lasciare di mantenersi al partito degli Orsini contrario. Succeduto a Clemente VII Paolo III della famiglia Farnese, Pierluigi trovossi dall'autorità del nuovo pontefice costretto a deporre gli odii contro il proprio cognato. Paolo III, uomo di gran dottrina fornito, di senno e di una prudenza incomparabile con tante lodevoli azioni, dice il Muratori, adempiva il sacro suo ministero, provvedendo al riparo dell' ecclesiastica disciplina e della religione da tante eresie combattuta, che ben possiamo passarci se ascol-

tava i consigli di chi persuadevalo, dover essere alla propria famiglia propenso (*Annali*, anno 1537). Il Segni, scrittore delle storie fiorentine, ci riferisce, che i pontefici favorevoli alla propria casa erano di que' tempi lodati come uomini prudenti e di buon giudizio, e quindi soggiunge che eziandio Paolo III veniva per ciò in gran credito della gente, e riputato principe savio ed accorto, e veramente atto a tenere con grande onore il grado pontificale (*Ist. Fior.*, lib. 8). Il perchè se tali erano a quella stagione le opinioni, io non so quale scandalo da un tal governo dei romani pontefici poteva mai nascere fra uomini, che ben diversamente giudicavano i fatti da quello che fanno al presente alcuni zelatori, i quali per ismania di censura si dipartono da una sana ragione e dalla giustizia di dover giudicare delle cose conforme ai tempi ed alle circostanze in cui avvennero, e non secondo la propria fantasia o le opinioni che si vennero altrimenti formando. Del resto, a che *employer de l' artillerie pour détruire une chaumière?* dicea Voltaire. E perchè levare sì alto rumore su cose di cui niuna querela mossero i contemporanei? Egli è certo che se ne avessero avuto cagione, non mancavano di que' tempi nè gelosie nè invidie atte a stimolare gli animi alla censura, nè rancori o potenza a contraddire alle operazioni de' pontefici e frastornarle. Per quello ch' è di noi, vediamo anzi lo stesso imperatore Carlo Quinto, giunto a Roma, concedere a Pierluigi varii poderi, una pensione di trentasei mila scudi d' oro, il marchesato di Novara, e dare in moglie al figlio di lui Ottavio la propria figliuola Margherita. Il destreggiar del Farnese, che molti e potenti amici sapea tenersi alla corte di Roma, conservavagli la grazia del sommo pontefice e potè giungere a fare con Girolamo Estouteville una permuta di Frascati con Castro in Maremma di Toscana, che fu eretto ducato in primogenitura a favore di Ottavio genero dell' imperatore. Incontanente Castro fu magnificamente abbellito, guernito di rocca e di fortificazioni, ed ampliatone il territorio colla compera di quasi tutte le castella ivi poste intorno e della signoria di Nepi. Si valse Pierluigi delle pensioni e delle rendite sue per giugnere a siffatti acquisti, chiedendone eziandio qualche dilazione ai pagamenti. Se non che, avvenuta la rivolta di Ascanio Colonna e de'Perugini, fatto capitan generale delle armi pontificie, e condotta prestamente a fine l' impresa contro i ribelli, ottenne nuove esenzioni, nuove ricompense e 'l diritto di tenere in Castro una zecca.

Venute notizie di Barberia, che le cose di Carlo Quinto ad Algeri prendevano mala piega, nuovamente il pontefice incaricò il Farnese di provvedere agli Stati della Chiesa, di premunirli di forti presidii e di opporsi al turco Ariadeno Barbarossa, che era giunto a por piede fino a Capo di Otranto. Cercò eziandio quel vigilante capo della Chiesa ogni mezzo per istabilire l' unione fra i principi di Europa ed armarli alla comune difesa; il perchè, venuto a colloquio coll' imperatore a Busseto per concertare l' indizione del nuovo concilio ecumenico, non lasciò di persuaderlo alla pace colla Francia, cedendole il ducato di Milano. Dispiacque all' imperatore quella proposta e poco l' uno dell' altro soddisfatti si partirono. Pierluigi che le circostanze aveano spinto al maneggio de' pubblici affari, mostrò allora piucchè mai di seguire le parti di Francia; e, durante la guerra tra i Francesi e gli Spagnuoli nel ducato di Milano, sotto colore di guardare i confini dello stato pontificio venne a Piacenza, protesse lo Strozzi sbaragliato dagli Spagnuoli, lo rinfrescò di nuova gente, e lo riunì con Orsini conte di Pitigliano che per la Francia militava. Fece anche all' altro suo figlio Orazio accettare la condotta di duecento cavalleggeri francesi; ma nell' istante che così favoriva la Francia, spediva Annibale Caro al campo spagnuolo a scusarsi di aver ricevuto i Francesi solo cedendo alla violenza, e così bene mascherava quell' ambasceria, che ogni invidia cadde addosso allo Strozzi. L' imperatore giuocava nondimeno di non minore finzione, e mettendo innanzi le gravi spese che gli occorrevano fare per la guerra, chiese a Pierluigi il castello e le entrate di Novara. Questi mostrò di cederle volentieri, ma n' ebbe sì grave timore che tosto pensò a nuovi ripieghi, ed ai mezzi di ben munirsi di forze e di far fronte alle ostilità. Avvenuta la pace di Crespì nell' hanno 1544, si acquietarono le cose; se non che, essendo voce che l' imperatore fosse per cedere le provincie milanesi al duca d' Orleans che sposavasi all' infanta sua figlia, e che ad esse avrebbe aggiunte anche Parma e Piacenza, città già appartenenti all' antico ducato di Milano, n' ebbe il pontefice sì grave dolore, che incontanente spedì il capitan generale delle sue milizie a fortificare quelle città, e a metterle in istato di difesa, caso che vi si tentasse un'invasione. Per vero tali ripieghi non bastavano contro la potenza spagnuola, e il cardinal Gambara suggerì che l' unico mezzo di salvar Parma e Piacenza era quello di cederle a Pierluigi, facendone cambio col ducato di Castro e colla signoria di Nepi. Spedita intanto per tale affare un' ambasceria all' imperatore, questi mostrossi contento che il cambio si facesse, ma a favore di Ottavio Farnese suo genero, e premendogli la nuova apertura del concilio, non manifestò alcun pensiero alla santa Sede contrario. A ciò si aggiunse l' astuzia di Pierluigi, che al più piccolo movimento d' armi

faceva il rumor grande, continuamente andava dimostrando quello stato in pericolo di essere insidiato e rapito e doversi disperare di poterlo difendere se non vi si mettesse un sovrano, il quale di presenza vigilando lo premunisse. Molti cardinali favorirono quell'impresa; poche ragioni potea vantare la corte romana sul dominio temporale di quelle città; lo stesso duca Ottavio moltissimo operava presso l'imperatore a favore del padre; se non che avendo gl'inviati imperiali a Roma istruzioni segrete di procurare che l'infeudazione di Parma e Piacenza cadesse in Ottavio anzi che nel padre di lui, le cose furono prolungate sino ai 19 di agosto dell'anno 1545; nel qual giorno *in pien consistoro, coll'applauso di tutti i porporati, coll'approvazione de' ministri imperiali, senza niuna ulteriore contraddizione dell'imperatore, si stabilì a favore di Pierluigi il cambio di Parma e Piacenza colla signoria di Nepi e col ducato di Camerino, di cui erano già i Farnesi in possesso.* Oltre a ciò, Pierluigi dovette cedere al figlio Ottavio il ducato di Castro e il capitanato generale, e pagare un annuo assegno di novemila ducati d'oro alla camera romana.

Lieti si mostrarono i Parmigiani di avere un proprio sovrano. Pierluigi tosto dispose la sua corte all'uso ducale; tosto pensò a guarentire il nuovo suo territorio dalle depredazioni straniere; ma tosto eziandio fece conoscere che voleva più esser temuto che amato, e diede mano a reprimere i potenti che gli potevano far ombra. Avendo ordinato a tutti i feudatarii del suo territorio di recarsi ad abitare nelle città capitali del ducato, non poco scompigliò con tal ordine coloro che in altri stati dimoravano. Dispiaceva anche al sommo pontefice il contegno del nuovo duca; e la mansuetudine savia e illuminata di quel grand'uomo, ch'era tutto intento al bene della Chiesa e all'estirpazione dell'eresia, avrebbe voluto vedere ogni cosa tranquilla, ed ovunque una perfettissima concordia. Nondimeno, curando poco il Farnese le rimostranze del proprio sovrano, continuò colla capricciosa sua condotta a fabbricarsi i propri danni. Or aderiva alle parti di Francia, or protestava che in occasione di sede vacante si sarebbe sottratto dalla dipendenza di Roma, per non riconoscere altro padrone che l'imperatore e la corte di Spagna; or chiamava nuovamente a Parma i feudatarii; or di nuovo censo gli aggravava. Privava il Pallavicino dello stato di Cortemaggiore, e ne tratteneva in ostaggio la madre e la moglie; invadeva il feudo di Romagnese, perchè Giovanni del Verme negava di pagarne le tasse straordinarie ed esorbitanti; ed essendo corsa voce essere morto in Germania il conte Sforza, ne chiese tosto dalla moglie la rocca, che non restituì se non quando vide ancor vivo quell'illustre guerriero. A tutto potere si oppose a don Ferrante Gonzaga affinchè non acquistasse il feudo di Soragna; favorì segretamente Gianluigi Fieschi nella congiura contro i Doria di Genova; ma nel medesimo tempo spedì il Buoncampi ad offerire i suoi servigi all'imperatore coll'intenzione d'impadronirsi de' possedimenti di Fieschi nel Parmigiano.

Un tal modo di condurre le proprie cose gli traeva addosso molti nemici, tra i quali il Gonzaga, per altre ribalderie già noto. Molto ardore poneva altresì in condurre a fine il nuovo e forte castello in Piacenza, per cui avea tolto ai canonici regolari il loro monastero di San Benedetto, siccome aveva fatto un anno prima co' minori osservanti, occupandone il monastero dell'Annunziata. Il perchè, alcuni ricchi di Piacenza attribuendosi ad ingiuria la costruzione di quella fortezza, macchinarono contro di lui; e don Ferrante Gonzaga governatore di Milano in luogo di difendere chi sapeva essere costituito da Dio a reggere i popoli, e di conservare i parenti del proprio sovrano, ne mostrò contentezza, e parendogli essere venuto il tempo di vendicarsi del contrastatogli possesso di Soragna, non pensò che a guarentire sè stesso e ad assecondare i congiurati. Solo la nota benevolenza dell'imperatore verso il proprio genero intimorì quegli scellerati, e li condusse a risparmiare il duca Ottavio e a ritardare il misfatto. Ma essendo poscia accaduto nuovo rancore tra il Gonzaga e Pierluigi per la signoria di Poviglio, questo fatto ne decise l'assassinio, e nel giorno 10 di settembre dell'anno 1547, verso l'ora di mezzodì, un drappello di trenta persone audaci e risolute sforzò le poche scolte della cittadella, e i congiurati Giovanni Anguissola, Agostino Landi, Alessandro e Camillo Pallavicini, venuti a corte, irruppero nella camera dell'infelice ed eseguirono l'orribile parricidio. Accorse il popolo a chieder sano e salvo il proprio duca, ma i ribaldi avendo chiuso il palazzo lo gettarono morto dalle finestre; e Girolamo Pallavicino da Scipione, scorrendo armato la città, dissipò la moltitudine inerme che indarno chiamava il proprio sovrano, e l'altro Girolamo Pallavicino da Busseto, avvisandone il Gonzaga, lo condusse colle truppe spagnuole ad invadere la città. Il duca fu sepolto nella vicina chiesa di Santa Maria degli Speroni. Fece credere il Gonzaga di essere stato troppo tardi avvisato per impedire il fatto, e di esser corso a Piacenza per sedare i tumulti. Tuttavia il priore e gli anziani della città protestarono dell'innocenza del popolo; monsignor Della Casa fece conoscere a Carlo Quinto il vero stato della cosa, e perorò per la restituzione di quella

città; il Gonzaga fu mirato come traditore; l'uccisione di Pierluigi produsse una guerra micidiale in Italia, e il duca Ottavio succedette al padre nel governo di Parma e Piacenza.

B. Branzolfo Toia.

Farnese (Ottavio). Figlio e successore del precedente nel ducato di Parma e Piacenza. Era genero dell'imperatore Carlo V avendone sposato la figlia naturale Margherita, e nipote di papa Paolo III, e fu acclamato duca dai Parmigiani alla morte di Pierluigi. Ei vi accorse coll'esercito papale, ma conoscendosi troppo debole per assalire Piacenza occupata dalle armi imperiali, trattò con Gonzaga loro comandante. Le cose andarono in lungo, ed essendo morto in novembre 1549 il papa suo avolo, Ottavio corse pericolo di rimanere senza alcun appanaggio; ma Giulio III che succedette a Paolo III, per riconoscenza verso quest' ultimo che lo avea creato cardinale, fece fin dal febbraio 1550 restituire ad Ottavio l'intero ducato di Parma e lo creò pure gonfaloniere della Chiesa. Essendosi poi questi alleato colla Francia, col trattato 27 maggio 1551, si cattivò l'indignazione e del papa e dell'imperatore, che ambi gli mossero contro; ei però si difese con coraggio, ottenne dopo due anni una tregua onorevole, e si riconciliò anche colla casa d'Austria col trattato 15 settembre 1556. Da quell' epoca godette tranquilla pace, nè più si occupò che della felicità dei suoi sudditi, e di far prosperare i suoi ducati. Morì nel 1586, lasciando lungamente cara la sua memoria.

Farnese (Orazio). Fratello del precedente, duca di Castro, e prefetto di Roma sotto Paolo III e Giulio, III fu ucciso il 18 luglio 1553 combattendo contro gl'imperiali. Siccome non avea figli, Ottavio suo fratello gli succedette nel ducato.

Farnese (Alessandro). Figlio primogenito di Ottavio e di Margherita d'Austria, e terzo duca di Parma e Piacenza, sposò nel 1565 Maria nipote del re di Portogallo, e dedicatosi all'arte militare si segnalò nel 1571, sotto don Giovanni d'Austria, alla celebre battaglia di Lepanto. Divenne ben presto generale di Filippo II, ed, alla morte di don Giovanni, governatore dei Paesi Bassi, carica eminente ch'era stata pure sostenuta da sua madre. Riportò sovente vittorie contro gl'insorgenti di quelle provincie, e contro i Francesi loro alleati sotto il comando del duca di Angiò fratello di Enrico III. Morto frattanto il duca suo padre, ei voleva andare a Parma di cui era divenuto sovrano, ma non avendo potuto ottenere il congedo dal re cattolico, continuò a guerreggiare in Fiandra; indi entrò in Francia nel 1590, e riuscì a costringere Enrico IV a levar l'assedio di Parigi. Tornato in Fiandra, ove nella sua assenza gl'insorti avean alzato il capo, fece testa validamente al celebre Maurizio di Nassau loro comandante; e nel 1592 forzò di nuovo Enrico IV a levar l'assedio di Roano. Ma nel ritorno da questa spedizione fu ferito in un braccio sotto Caudebec, ed, avendo troppo trascurato tal ferita, ne morì in Arras il 2 decembre 1592, di soli 47 anni, senz'aver potuto rivedere i suoi dominii. Egli possedeva un brillante coraggio, molta presenza di spirito, vigore di corpo, destrezza ed ogni altra qualità convenevole all'esercizio dell'arte militare, al cui studio fino da giovane erasi interamente dedicato; e meritò d'essere annoverato, unitamente ad Enrico IV ed a Maurizio di Nassau, coi quali ebbe più volte a misurarsi con vantaggio, fra i più grandi guerrieri del suo secolo.

Farnese (Ranuccio I). Figlio del precedente e quarto duca di Parma, era di carattere cupo, severo, avaro e diffidente, per cui meritò l'odio de'suoi sudditi; per poter vendicarsi di questo, accusò nel 1612 parecchie delle primarie famiglie d'aver contro di lui congiurato, e, dietro un processo fatto istituire segretamente, ne fece decapitare i capi, confiscarne i beni ed impiccarne gran numero di clienti e domestici. Malgrado tali atrocità ed il generale abbominio che non possono non avergli attirato, potè questo mostro, cosa incredibile! regnare incolume fino al 1622, epoca in cui morì di malattia, lasciando cinque figli e due figlie del suo matrimonio con Margherita Aldobrandini nipote di papa Clemente VIII. Aveva fatto miseramente perire, chiuso nell'orribile prigione della Rocchetta, un suo figlio naturale di nome Ottavio, unicamente perchè per le sue brillanti qualità erasi guadagnato l'amore della nobiltà e del popolo! A dispetto però della feroce sua indole, avea Ranuccio, altra singolare stravaganza! gusto per le lettere e per le arti, e protesse coloro che le coltivavano!

Farnese (Eduardo). Figlio di Ranuccio I, e quinto duca di Parma, succeduto a suo padre nel 1622. Sentendosi spiriti bellicosi, si alleò nel 1635 coi Francesi contro gli Spagnuoli, locchè attirò questi ultimi nel suo stato, che ne rimase esausto di gente e di denaro. Chiese ed ottenne la pace nel 1637, ma siccome non pagava gl'interessi d'un prestito contratto a Roma con ipoteca del suo ducato di Castro, ne nacque una guerra nel 1641 con papa Urbano VIII, la quale terminò nel 1644, per interposizione dei Veneziani, con una pace che lo ristabilì ne' suoi interi dominii. Malgrado la sua estrema corpulenza amava con passione il mestiere dell'armi, senza esservi idoneo in conto alcuno. Morì di soli quarant' anni nel 1646, lasciando quattro figli e due figlie.

Farnese (Ranuccio II). Figlio di Eduardo, e sesto duca di Parma, di carattere debole, per cui si lasciò dominare dai favoriti, e n'ebbe d'indegni. Un avventuriere francese di

nome Godefroi, ch'ei fece suo primo ministro, lo implicò nel 1649 in una guerra con Roma, facendo assassinare il vescovo di Castro cui Farnese non volea riconoscere; per cui papa Innocenzo x fece smantellare quella città, che dopo tale disastro non è che un villaggio. Al ritorno di Godefroi che avea comandato l'esercito parmigiano, il duca istigato dai nemici di lui, lo fece decapitare e ne confiscò i beni; dovette poi cedere alla Chiesa i suoi stati di Castro e di Ronciglione. Il rimanente del suo regno non offre cosa alcuna notabile. Ei morì nel 1694, lasciando due figli, Francesco ed Antonio, ch'entrambi uno dopo l'altro gli successero. Era morto prima di lui per eccessiva pinguedine Eduardo suo primogenito, la cui figlia Elisabetta divenne regina di Spagna, e fu quella che portò nella casa di Borbone il retaggio dei Farnesi (*Ved.* Elisabetta Farnese).

Farnese (Francesco). Settimo duca di Parma, figlio e successore del precedente, sposò nel 1695 Dorotea di Neuburgo, vedova di Eduardo suo fratello (*V.* Farnese Ranuccio ii), ma non ebbe figli e la sua eccessiva polisarcia non gli permettea di sperarne. Nella celebre guerra per la successione di Spagna cercò di tenersi neutrale, ma gli eserciti imperiali violarono spesso il suo territorio. Istituitasi poi una quadruplice alleanza delle primarie potenze d'Europa, determinò questa nel 1720, per evitare che il ducato di Parma, all'estinzione della famiglia Farnese (che prevedeasi prossima per l'inabilità di Francesco e di Antonio suo fratello ad aver prole), si devolvesse ad un figlio di Filippo v di Spagna e di Elisabetta Farnese (stata da Filippo sposata nel 1714), che non fosse re di Spagna. Francesco morì nel 1727 di 49 anni. Era vantata la sua giustizia e la sua prudenza.

Farnese (Antonio). Ottavo duca di Parma, fratello del precedente, a cui successe nel 1727. Sposò nel 1728 Enrichetta d'Este figlia del duca di Modena, ma, avanzato in età e sommamente corpulento, non potè sperar d'aver figli. Le grandi potenze pretendevano ch'ei ricevesse in Parma presidio spagnuolo, e l'infante di Spagna don Carlo stava già per presentarglisi come suo erede, quando la morte che lo sorprese il 20 gennaio 1731 lo salvò da tante umiliazioni. La sua vedova credevasi incinta, e fino al successivo settembre sperò di dare un erede alla casa Farnese; ma alfine dovette riconoscere ch'erasi ingannata, e don Carlo di Spagna prese possesso di Parma e Piacenza.

Farnese (Elisabetta), regina di Spagna. *Ved.* Elisabetta Farnese. M. B.

FARNESE (Toro) (*Belle arti*). Grande e celeberrimo gruppo, ch'è uno dei principali monumenti che ci restano della greca scultura, così detto perchè vedevasi a Roma nel palazzo dell'illustre famiglia Farnese, grande protettrice delle belle arti. Rappresenta Zeto ed Anfione figli di Lico re di Tebe (*Ved.*), che attaccano Dirce loro matrigna alle corna di un toro furioso, per vendicare Antiope loro madre che, ripudiata da Lico per isposar Dirce, era stata atrocemente da questa perseguitata: Antiope stessa ed un giovane pastore sono presenti a tale vendetta. Sembra indubitato che questo gruppo sia lo stesso che quello descritto da Plinio, e da esso attribuito agli scultori Apollonio di Rodi e Taurisco, che sembra fiorissero poco dopo i tempi di Alessandro Magno. Ma la bellissima loro opera pur troppo non ci giunse intera: di essa non abbiamo di antico che la metà inferiore della figura di Dirce, due tronchi di Zeto ed Anfione, e le figure di Antiope e del pastore, però alquanto mutilate. Questi frammenti furono rinvenuti nelle terme di Caracalla, e lo scultore milanese Giovanni Battista Bianchi fu quegli ch'ebbe l'incarico di ristaurarli, supplirvi le parti perdute e ricomporre il gruppo. Esso era stato, al dire di Plinio, composto da un solo masso, e da Rodi dove fu lavorato venne trasferito a Roma; portava scolpiti i nomi dei due suindicati scultori, iscrizione che doveva esistere su qualcuno dei pezzi perduti, giacchè non vi si trova più. Del resto, è impossibile ora decidere se l'opera fosse tutta d'un sol pezzo, nè si può crederlo che sulla parola di Plinio summotivata. Questo gruppo vedesi, a Napoli, nel Museo Borbonico. M. B.

FARO (*Antich.*) Il più famoso de' fari antichi, e il quale diede appunto il proprio nome (*vedi* Faro, *Marineria*) a tutti gli edifizii dello stesso genere, fu costrutto per ordine di Tolomeo Filadelfo, presso la spiaggia d'Alessandria in Egitto, l'anno 470 della fondazione di Roma, dal gnidiano Sostrato, e fu annoverato tra le sette meraviglie del mondo. Era composto di parecchi solai i quali, andando tutti ristringendosi sino alla cima, davano all'edifizio intero una forma piramidale; ogni solaio aveva una galleria esterna. Se dobbiamo credere agli autori arabi, codesto monumento era alto 1000 cubiti; alcuni tremuoti lo ridussero a meno di quattrocento. Fu poscia ristaurato, e non serbò allora che 233 cubiti d'altezza. L'interno racchiudeva parecchie centinaia di stanze, ed un'infinità di scale che lo rendevano simigliante ad un laberinto; codeste scale, per una singolare struttura, poco diversa probabilmente da quella che offre il campanile di San Marco a Venezia, erano costrutte in guisa che le bestie da soma le salivano facilmente. Nel 1182, codesto edifizio, già parecchie volte scosso, come abbiam detto, ed in parte demolito dai tremuoti, non era alto che cinquanta cubiti. Esisteva allora una moschea sulla sua cima; un ultimo tremuoto lo distrusse quasi inte-

ramente l'anno 1303, e più non ne rimasero che alcuni lievi vestigi.

Codesto Faro vedesi rappresentato sopra alcune medaglie e monete d'Alessandria, in cui gli vediamo soprapposta una figura colossale tenente un' asta; ai quattro angoli stanno tritoni che suonano la conca marina.

I Romani costrussero un gran numero di fari, tra i quali alcuni imitati da quello d'Alessandria; tale sarebbe stato, secondo Svetonio, quello che l'imperatore Claudio fece erigere ad Ostia. Eravene un altro nell'isola di Caprea, che un tremuoto fece crollare poco tempo prima della morte di Tiberio. Plinio parla dei fari di Ravenna e di Pozzuolo. Vedevasi, a quanto dice Dionisio di Bisanzio, un faro celebre alle foci del fiume Crisorroas, il quale si gettava nel Bosforo di Tracia. Quello che i Romani aveano innalzato a Boulogne-sur-Mer onde guidare le navi che passavano dalla Gran Bretagna nelle Gallie, sussisteva ancora nel 1643. Codesto faro, di forma ottagona, aveva un circuito di circa ducento piedi; componeasi di dodici specie di gallerie sovrapposte le une alle altre. Ogni cornicione sorretto dalla spessezza del muro inferiore, formava un picciolo aggetto di un piede a mezzo, e tutto l'edifizio andava ristringendosi verso la cima, in guisa tale da dare alla torre una forma piramidale. Codesto faro chiamossi per varii secoli *Turris ordens* o *Turris ordensis*; donde gli abitanti della città aveano fatto *Torre d' ordine*. È verosimile che *turris ordens* non fosse che una corruzione di *turris ardens*, il quale epiteto in fatti assai meglio si attaglia ad una torre destinata a servi e di faro. Quest' edifizio crollò nel 1644. Si può vederne il disegno in Monfaucon, (*Supplem. all' antich. spieg.* tom. IV, tav. 50). Alcuni autori pretesero che vi fosse un altro faro sulla costa opposta, e che la vecchia torre che sussiste in mezzo al castello di Dover sia quell' antico faro romano. L.

FARO DI MESSINA. *Ved.* MESSINA.

FARO (*Marineria*). In lat. *Pharus*, in gr. φαρος. Torre di un porto, di una rada, o di un punto sporgente qualsiasi d'una costa o d'un'isola, in cima della quale mantiensi tutta la notte lume acceso per comodo e guida dei naviganti. Il vocabolo deriva, secondo alcuni, dal celtico *pharen*, navigare; secondo altri, dal gr. φάω, illuminare, apparire; il maggior numero lo vuole proveniente dall'isola di Faro presso Alessandria, ove fu eretto il più celebre e più grandioso di questi stabilimenti (*Ved.* FARO D'ALESSANDRIA).

I fari, che sono in generale sì utili alla gente di mare, pure talvolta divennero funesti. Sono stati presi per istelle di prima grandezza presso l'orizzonte, o per fuochi accesi a caso e con tutt'altro scopo presso una spiaggia; e venne anche confuso un faro con un altro poco lontano, come il sono, per esempio, quelli che trovansi all'ingresso della rada di Brest; questa confusione però non è quasi più possibile oggidì, grazie al nuovo sistema, adottato appunto per toglierla, dei così detti *fari intermittenti* o *fari a eclissi*. Esso consiste in una specie di semi-gabbia di ferro, che girando continuamente intorno al fanale o lanterna, nasconde e scopre alternativamente la vista del lume in tutte le direzioni: la prima idea di tale importante miglioramento è dovuta al celebre *Borda* (*Ved.*). S'immaginò pure un espediente per variare l'aspetto della luce di due fari tra sè vicini, ond'evitare che possa prendersene uno per l'altro, locchè può ottenersi col diversificare sensibilmente il tempo durante il quale si compie una rivoluzione dell'indicata semi-gabbia, onde con maggiori o minori intervalli segua l'alternativa dell'occultamento e scoprimento del faro.

Dietro il sistema più generalmente seguito, l'apparato d'illuminazione d'un faro componesi di grandi lenti di vetro quadrate dello stesso foco, unite pei loro angoli in modo da formare un prisma, in mezzo del quale è collocato il fanale come nel foco comune. I raggi luminosi che partono da questo, raccolti in fasci paralleli all'uscir delle lenti, e non indeboliti dalla dispersione, non perdono della loro intensità che quanto viene assorbito dall'imperfetta diafaneità dell'atmosfera, e possono così illuminare i più lontani punti dell'orizzonte. Ma siccome la luce raggia uniformemente dal corpo luminoso in tutte le direzioni, e per l'effetto contemplato dai fari non giovano che quei raggi che dirigonsi all'orizzonte, si trovò il mezzo di evitare quest'inconveniente col ricevere su piccole lenti addizionali i raggi perduti che passavano al di sopra e al di sotto delle grandi, e ricondurli nella direzione orizzontale mediante la loro riflession sopra specchi stagnati posti al di sopra delle lenti addizionali. Sempre nuovi miglioramenti sono stati a mano a mano introdotti negli apparati illuminanti, resi possibili dai grandi progressi che andarono facendo le scienze naturali, le matematiche e fra esse anche l'ottica e la fotologia, di modo che attualmente i fari, che ancora pochi anni fa erano appena, per intensità e forza di luce, preferibili agli antichi, hanno acquistato una tal perfezione, che alcuni fari di primo ordine possono esser veduti fino alla distanza di dodici leghe marine, nè sono in conto alcuno soggetti a venir confusi con istelle o pianeti, a con fuochi accidentali, o l'uno coll'altro, e ciò con una spesa in proporzione limitatissima appetto a quella grandiosa che costavano i principali fari dei Romani.

I fari che meritano più specialmente men-

zione sono i seguenti. Quello celebre costrutto sugli scogli di *Eddystone* (*V.*), presso capo Ram, sulla costa di Cornovaglia, alto una quarantina di metri al di sopra dello scoglio su cui sorge, e che vi fu eretto fino dagli ultimi anni del secolo XVII, però di una altezza molto minore, la quale riconosciutasi insufficiente venne poi aumentata nel 1708; l'edifizio divenne preda delle fiamme nel 1755, per cui dovette ricostruirsi, ed il nuovo fu attivato in ottobre 1759. — Quello dello scoglio di Bell-Rock, o *scoglio della campana*, sulle coste della Scozia, non lontano da Aberbrothick, così denominato perchè anticamente vi si teneva legata una zattera su cui era fissata una campana, che sonando per effetto del dondolamento della zattera cagionato dal moto delle onde, avvertitiva i naviganti della vicinanza di quello scoglio pericolosissimo. Ad evitarne in modo più certo i tristi effetti, vi si costrusse nel 1811, con lungo e penoso lavoro, ingente spesa e gravi pericoli (a motivo della distanza di oltre dieci miglia di quegli scogli dalla costa, e del trovarsi essi coperti dalle acque fino a dodici piedi di profondità nell'alta marea), un faro alto 32 metri, che contiene pure due grandi campane, le quali vengono fatte sonare dallo stesso meccanismo che fa girare la semi-gabbia producente l'intermittenza della luce del fanale (*Ved.* sopra); suono destinato a supplire a questa in tempo di densa nebbia, colà ben frequente. — Quello di Carlingforo, all'ingresso della baia di questa città, sulle coste d'Irlanda, presso il capo Cranfield, eretto fin dal 1830, esso pure di difficile e costosa costruzione, perchè piantato parimenti sopra uno scoglio che nell'alta marea rimane coperto. — Quello di Corduan, sopra una scogliera alla foce della Garonna, nella baia di Biscaglia, fondato fin dal 1610, la cui torre di grandiosa architettura, alta più di 60 metri e adorna di pilastri e di fregi, viene considerata il più magnifico edifizio del genere ch'esista. — Quello di Pondicheri, eretto nel 1835, non è che un faro di terzo ordine, ma per la sua elevata posizione può esser veduto distintamente alla distanza di più di 12 miglia. — Quello d'Ancona, fatto erigere nel 1734 da papa Clemente XII, nell'incontro che accordò la franchigia al porto di quella città. — Quello di Livorno, in faccia al porto, sopra una torre quasi dirimpetto alla torre del Marzocco, su d'un banco di scogli quasi tutti a fior di acqua, eretto fin dal 1303 dalla repubblica di Pisa, di bellissima forma ed avente l'apparenza di due torri una sopra l'altra. — Quello di Salvore, sopra un'alta rupe alla punta del capo di Salvore, il più occidentale dell'Istria; eretto nel 1820 dal commercio di Trieste, alto più di 33 metri sopra il livello del mare, illuminato a gas e visibile a 12 e più miglia di distanza. — Quello di Genova sul nuovo molo, denominato *La Lanterna*.

M. B.

FARO (*Botanica*). In lat. *Pharus*. Genere della grande famiglia delle *gramigne*, tribù delle *bambusee*; classe *monoecia*, ordine *esandria* nel sistema sessuale di Linneo. Sono piante dell'America tropicale, gigantesche, ad ampie foglie piane, nervose, picciuolate, colla panocchia terminale a rami semplici e a spicule anch'esse spicate. Non se ne conoscono che sette sole specie ben distinte. Il nome imposto da Brown accenna all'uso che fanno delle foglie i negri della Giamaica per coprire tetti e persone.

Prof. MENEGHINI.

FAROER, o meglio FAER-OEERNE, e non *Feroe*, *Ferro*, *Faro*, ecc. Tra le scoperte che segnalarono nel secolo IX l'audacia dei navigatori norvegii, devesi citare quella di codesto gruppo d'isole che s'innalza tra l'Irlanda e le Sheltand, da cui distano 77 leghe. Si annoverano 35 di queste isole, presentanti una superficie di 64 1/2 leghe quadrate; ma più della metà di queste non sono che rupi disabitate, dominio esclusivo d'una moltitudine di uccelli acquatici. Le loro coste, generalmente molto scoscese, affettano le forme più bizzarre ed offrono un'infinità di seni, di golfi o di stretti, ne'quali il mare si precipita con rapide correnti, che rendono la navigazione di quelle sponde assai malagevole.

Quasi tutte queste isole sono coperte di montagne alquanto alte, appiè delle quali si stendono alcune pianure e valli irrigate da parecchie sorgenti e ruscelli. Il loro clima è altrettanto temperato quanto quello di Danimarca, sebbene sieno situate tre gradi più verso settentrione di quello sia quest'ultimo paese (sotto il 62° parallelo cioè), ed i castrati vi pascolano all'aria aperta anche d'inverno; ma vi regnano uragani furiosi, i quali sono indubitabilmente una delle cagioni della mancanza totale d'ogni specie d'alberi, che si osserva in queste isole. La natura del suolo vi è in generale più favorevole ai pascoli che alla coltura dei cereali; quindi gli abitanti più particolarmente attendono all'educazione del grosso bestiame, ma specialmente dei castrati, la cui lana è abbastanza fina.

La pesca e la caccia degli uccelli acquatici offrono pure a quegl'isolani abbondanti mezzi di nudrimento. Vi si raccoglie peraltro orzo e segala, ma il frumento non viene a maturità che difficilmente; i legumi in vece vi prosperano a meraviglia. Durante le lunghe sere d'inverno, le donne lavorano calze di lana (120000 paia annualmente), le quali formano un ramo interessante di commercio d'esportazione. Esiste nell'isola di Suder-OEe una miniera di carbon fossile, che non si può utilizzare a motivo della difficoltà delle comu-

nicazioni; in parecchi siti trovansi pure opale.

La popolazione delle Faer-OEerne è attualmente di circa 6000 anime: « Queste isole, dice un viaggiatore che le visitò ultimamente, sono abitate da uomini dolci, onesti e laboriosi, i quali serbarono un' innocenza veramente patriarcale. Esiste tra le relazioni dei due sessi una libertà così casta, una fiducia così piena ad un tempo di abbandono e di riserbo, che ricorda le prime età del mondo. Tutte le donne assistono senza nessun imbarazzo alla *toletta* più segreta de' loro commensali e gli aiutano a spogliarsi ed a vestirsi, a mettersi a letto e ad uscirne. Tutti quanti si abbracciano la sera nel separarsi, la mattina rivedendosi, e prima e dopo ogni pasto. Eppure quelle donne, così facili in apparenza agli occhi nostri, sono veri modelli d' una virtù esemplare. Soggiungerò perfino una circostanza, che sarà creduta forse da pochi lettori, cioè che i servi de' due sessi dormono nella stessa stanza, nello stesso letto talvolta, senza che ne risulti alcuna nascita illegittima. »

La lingua di quegl' isolani è un miscuglio d'islandese, di norvegio e di danese, una specie di dialetto scandinavo, il quale non toglie però ch' essi comprendano e parlino questa ultima lingua, la sola d' altronde che sia usata nelle chiese e nella compilazione degli atti, sia pubblici sia privati. — Non conoscono nessuno stromento di musica, e le loro danze non si eseguiscono che al suono dei canti nazionali, conservati oralmente presso loro da secoli e secoli.

Queste isole sono divise in sei distretti, *sissel*, i quali racchiudono 17 parrocchie. Un baglivo mandato dalla Danimarca è incaricato dell' amministrazione; ei risiede a *Thorshavn*, piccola città situata sulla costa orientale di Straem-OEe, e la sola che si trovi in questo arcipelago. È questa un' aggregazione d' un centinaio di case di legno, coperte di musco, la quale possiede peraltro, oltre una chiesa, un ginnasio, una biblioteca di 2000 volumi, una scuola latina, un ospedale, e finalmente un fortino che protegge tutti questi piccoli edifizii. L.

FARQUHAR (Giorgio). *(Letteratura e Biografia)*. Chiaro commediografo irlandese, nato a Londonderri nel 1678, di buona ma povera famiglia. Studiò nell'università di Dublino, indi si diede alla professione di commediante, per la quale aveva grandi mezzi di riuscita; ma essendogli avvenuto, per dimenticanza di spuntare la sua spada, di uccider quasi, nel recitare una tragedia di Dryden, un altro attore cui ferì però gravemente, tale sgraziato accidente lo disgustò in siffatta guisa della scena, che non potè mai più risolversi a calcarla. Si diede invece alla drammatica composizione, scrisse otto commedie che furono molto applaudite, e vengono tuttora accolte con favore in teatro, benchè vada da qualche tempo molto scemandone la voga a motivo della grave immoralità anzi vera depravazione di costumi della maggior parte de' loro personaggi. Farquhar per altro distinguesi per la piacevole vivacità dei suoi intrecci, quasi tutti bensì troppo romanzeschi e poco verisimili, e segnatamente pel brio del suo dialogo, che pecca nondimeno alquanto di troppa ricercatezza, minore tuttavia di quella che disgusta nelle opere di Congreve. Ei morì nel 1707, accorato per la sua ristrettissima situazione economica; avea sposata una giovane amabile e bella, ma cui avea creduto ricca, nel che erasi compiutamente ingannato, e n' ebbe due figlie che rimasero affatto miserabili alla sua morte. Lasciò oltre alle commedie, delle lettere famigliari, dei saggi, e un discorso sui drammi di sentimento, in cui sostiene che un dramma decente ma noioso nuoce alla morale più che una commedia licenziosissima, perchè lascia più tempo agli spettatori d' occuparsi dei loro vicini! Le sue opere ebbero numerose edizioni. M. B.

FARRO *(Botanica)*. Il *farro* o *spelta*, detto dagli antichi *adorreo*, è una delle specie di frumento, detta dai botanici *triticum spelta*, appartenente quindi alla classe *triandria diginia*, ed alla famiglia delle *graminacee*. Questa specie differisce dal frumento comune, perchè le sue spighe sono più appuntate e più sottili, e le glume o parti del fiore sono più solide e resistenti. I semi poi restano aderenti ai loro involucri, cosicchè per separarneli conviene sottoporli alla brillatura. Vi ha però un'altra specie di frumento, che somministra un grano che in alcune parti d' Italia è detto *farro piccolo*, ed è questa il *triticum monococcum*. Michaux ritiene che il farro cresca spontaneo nell'Asia, e specialmente nella Persia.

Il farro era in grande riputazione presso gli antichi Romani, e credesi che questo fosse il cereale da loro più anticamente coltivato. Essi lo chiamavano *far adoreum*, e ne distinguevano quattro varietà, cioè il *farro clusio*, il *venato-bianco*, il *venato-rosso*, e *l'alicastro*, il quale ultimo era il più pregiato. Questo grano veniva dapprima tostato, indi triturato fra due pezzi di macigno, e facendolo bollire ne preparavano una specie di colla o pasta, perchè allora essi non conoscevano ancora il modo di fare il pane. Se ne servivano altresì frequentemente nei sagrifizii, fra i riti dei quali eravi molte volte la combustione sull' altare d' una certa quantità di farro.

Chi coltiva il farro lo semina alla metà di marzo, dopo aver lavorata la terra in inverno: alla metà d' aprile lo zappa, indi in maggio lo monda dalle erbe nocive. Esso matura

alla fine di luglio, e viene raccolto e battuto alla stessa maniera del frumento, sennonchè, come si è di sopra avvertito, conviene brillare il grano onde ottenerlo isolato dalla loppa. Questo grano si coltiva adesso assai di rado, essendochè è di prodotto molto scarso: quindi è stato sostituito da altri cereali di maggior importanza od utilità. Oggi giorno esso non viene adoperato che dalle basse classi ad uso di minestra.

Vogel analizzò questo grano ridotto in farina e la trovò composta in 100 parti di 25,5 di glutine molle od umido, misto ed albumina vegetale, di 76,0 di amido, e di 5,5 di zucchero: nella quale analisi avvi però un eccesso di 2,0. D.r A. Moreali.

FARSA (*Letteratura*). Solo due sorta di componimenti teatrali erano note ai Greci, vale a dire a coloro che sono anche oggidì tenuti con mirabile accordo da quanti son popoli colti, siccome i maestri della teatrale letteratura; e queste erano la *commedia* e la *tragedia*. Il *dramma*, nel significato vago con cui è intesa oggi questa parola, era ad essi sconosciuto; e solo quando gl' individui prevalsero sulle masse, allora solamente egli uscì del guscio e figurò tra la commedia e la tragedia. La tragedia era ai Greci la storia del popolo, e del loro popolo; la commedia, la storia della società. Siccome presso ad essi, in forza del loro governo, gl' individui si perdevano, si fondevano quasi a dire, in un gran corpo morale, così la finzione teatrale non potea pigliare ad argomento se non questo corpo; il quale a seconda che veniva considerato nella sfera politica, o in quella più minuta domestica, porgeva soggetto quando alla tragedia e quando alla commedia. Il dramma dunque, siccome storia degl' individui, sorse dappo, e come dicemmo, è indizio della mutatasi società. Dopo lui, un nuovo componimento teatrale s' è veduto sorgere, e oggi specialmente ha sacerdoti e devoti: vogliam dire la *farsa*. Cosa s' intende per *farsa*? Ecco qui: dopo che la commedia fu campo a ingegni men che mediocri, e perdette la vera indole sua (il che fu di buon'ora assai), si videro introdotti sul teatro componimenti informi, trattati alla peggio, zeppi d' assurdità e d' inverecondie, onde aggradirsi gli animi del popolaccio, e invecechè ammaestrarlo, guidarlo, come fa la commedia, con quella scutica di rose ch' è la satira onesta e il ridicolo, blandire le di lui passioni, condurle, dirò così, in trionfo. Io vorrei che contro questa sciagurata mania delle farse, si levassero uomini d' autorità indubitata e la svergognassero tanto, che i nostri teatri mai più avessero ad imbandire al popolo nostro quest'informi ammassamenti di sguaiate e sciocche buffonerie. Che deesi sperare mai dal teatro riguardo alla pubblica educazione, se la *farsa* non è solo riconosciuta tacitamente, come parte de' componimenti ammessi da lui, ma s' è praticata più che altra, s' è (con isdegno lo dico) tenuta siccome un idoneo lenitivo anche allora che il popolo sia intrattenuto da un dramma o da una tragedia, offerto dopo che Saul, trafiggendosi, ci ha fatto fremere, dopo che abbiam pianto ai supremi momenti di Adelchi? Certo, sino a tanto che il popolo sarà blandito nelle sue grette inclinazioni, sintanto che ci saranno scrittori i quali sprechino l' ingegno in così fatte scempiaggini, avremo eziandio e commedianti che assumeranno a rappresentarle, e plebe che accorrerà a goderne. A Roma il sorriso immortale di Terenzio era men bella cosa ogni qual volta si potesse dal popolo scambiarlo allo scurrile e sguaiato cachinno di qualche poetaccio sciagurato; a Parigi (e fu notato da altri), intanto che la Merope, benchè nuova, benchè la Merope, era lasciata da un canto, si sosteneva applauditissimo e frequentatissimo non so qual misero cumulo di buffonerie e di assurdità; e a' nostri giorni medesimi, che il teatro comico e tragico fu da ogni parte invaso, e con forza vie più sempre crescente è combattuto da quella delizia dell' *opera*, oggi pure vediam reggersi con fortuna di gran lunga più bella una farsa scipita, di quel che sia o un dramma o una tragedia. Marmontel si lasciò andare a dire, essere necessario lasciare al popolo simile passatempo. Fa meraviglia ch' egli abbia potuto venire a tal conclusione, parlando della *farsa*, egli che pur avea detto ***l'absurde et l' obscène sont à la farce ce que le ridicule est à la comédie.*** Noi diremo francamente che una tale *necessità* è oltraggiosa alla dignità dell' anima umana, che il popolo non ha punto di colpa se c' è chi, potendo migliorarne i costumi, glieli va con un dolce veleno peggiorando; che ove il teatro fosse occupato sempre dall'onesta satira della commedia, non solamente il popolo ne trarrebbe vantaggio, ma certo non s'accorgerebbe punto per questo di un piacere menomato comunque. V. Solitro.

FARSAGLIA (La). (*Letteratura*). Se questo celebre poema non soddisfa per avventura ad alcune regole della musa epica, ed io stesso già lo confessai francamente altrove, come vedrà chiunque vorrà darsi la pena di leggere nell' articolo Epopea il pezzo che riguarda questo poema, conviene per altra parte riconoscere che racchiude in sè bellezze veramente mirabili. La Farsaglia non è, diciamolo pure senza girandole, una buona epopea, ma è senza dubbio uno dei libri più singolari che l' antichità ne abbia tramandato, uno dei monumenti più splendidi della poesia latina, e per tale rispetto ben merita dunque di qui fermare alcun poco la nostra attenzione.

Potrei ora confidentemente esporre la

mia opinione intorno a' molti pregi ed ai molti difetti di questo poema; potrei anche, imitando l' esempio comodo di certi critici, risparmiarmi la fatica e gli studii necessarii a ciò fare coscienziosamente, e ripetere qui per lungo o per largo le osservazioni altrui, dimenticandomi poi di sottoscriverle col nome di tale o di tale altro loro autore e non col mio. Ma confesso che sono ad un tempo tanto modesto e tanto superbo da non volermi appigliare all' uno od all' altro di questi due partiti; e pertanto mi adatterò ad un mezzo termine che dovrebb' essere assai più usato di quello sia. Riferirò prima schiettamente i varii pareri di alcuni celebri critici, e poi aggiungerovvi alcune mie dichiarazioni che serviranno, per così dire, di riassunto ai giudizii antecedenti.

Voltaire, troppo severo per Lucano, e in ciò tanto più malaccorto che quasi tutti i difetti della romana epopea sono appunto quelli della sua, ragiona della Farsaglia nel seguente modo: « Lucano non osò scostarsi dalla storia, e quindi rese il suo poema secco ed arido. Volle supplire al difetto d' invenzione colla grandezza dei sentimenti; ma troppo spesso nascose la sua aridità sotto la gonfiezza . . . . . Non trovasi nel suo poema alcuna descrizione brillante come in Omero. Non conobbe come Virgilio l' arte di nulla dire di soverchio; non possiede nè la sua eleganza nè la sua armonia. Ma dall' altra parte rinvenite nella Farsaglia bellezze ignote all' Iliade ed all' Eneide. In mezzo alle sue declamazioni ampollose, sonovi alcuni di quei pensieri maschi ed arditi, alcune di quelle massime politiche di cui Corneille abbonda. Parecchi de' suoi discorsi hanno la maestà di quelli di Tito Livio e la forza di quelli di Tacito. Dipinge come Sallustio; in somma è grande sempre dove non voglia essere poeta. Una sola linea come questa, parlando di Cesare, *Nil actum reputans si quid superesset agendum*, vale sicuramente una descrizione poetica. »

Tissot si mostra meno ingiusto pel poeta latino: comprese meglio il merito principale di questo scrittore, quello di pensare e di far pensare, od almeno espresse più vivamente la sua ammirazione per cotal merito. Del resto, ecco in quali termini ei ne favella: « Lucano, nipote di Seneca, in vece di scrivere una vera epopea, mise la storia in bei versi. La sua opera manca d' unità, d' azione, d' interesse e di scopo manifesto. Malgrado gli sforzi di Lucano per deprimere il vincitore ed ingrandire il vinto di Farsaglia, Cesare si mostra più generoso, più abile, più atto a conquistare l' ammirazione, l' entusiasmo e l' affetto, di quello sia il gran Pompeo; Cesare merita la sua fortuna e Pompeo la sua disfatta; Cesare in somma è il vero eroe del poema consacrato all' apoteosi di Pompeo. — Il sano criterio abbandona spesso Lucano; e siccome era propenso alla gonfiezza, la sua esagerazione, divenuta proverbiale, è spinta talvolta fino alla stravaganza. Si accusa pure con giustizia l' autore della Farsaglia di narrare, di descrivere senza posa come Voltaire, e di mancar com' egli di genio drammatico nell' epopea. Ma quale alta filosofia! quale purezza di morale! quale rispetto per la virtù! quale entusiasmo di libertà nella nobile vittima di Cesare! quanto Bruto, e specialmente Catone, sono al di sopra degl' idoli di Virgilio! Evvi in Lucano un carattere religioso e quasi cristiano; codesto giovine scrittore del paganesimo offre stupendi punti di somiglianza coi profeti, coi padri della Chiesa, con Bossuet che mescolò la loro sostanza colla sua, e temprò la sua anima di fuoco nelle stesse sorgenti. »

Artaud, in una biografia di Lucano, dà del suo poema un giudizio non solo troppo rigoroso, ma bensì pure alquanto arido ed inconcludente; indegno, in somma, della bella fama che questo scrittore gode a buon dritto; ma siccome riferisce unitamente al suo quei di parecchi classici autori antichi, riporteremo qui volentieri codesto passo del suo articolo: « Il soggetto della *Farsaglia* è la guerra civile tra Cesare e Pompeo. Sebbene Voltaire lo lodi molto perchè diede l' esempio d' un' epopea filosofica, e a un di presso spoglia di maraviglioso, non si possono sconoscere i gravi difetti che sfregiano questo poema; i principali sono la freddezza, la declamazione, la gonfiezza nelle immagini e spesse volte l' oscurità dello stile. Ma non sarebbe giusto verso di lui quegli che non soggiungesse, com' ei si riscatti colla nobiltà dei sentimenti, con alcuni bei tratti di eloquenza e con alcuni pezzi veramente poetici. Tra gli antichi, Quintiliano, nelle sue *Instit. orator.*, l. x, c. 90, dopo aver lodato in Lucano una rapidità focosa e lo splendore dei pensieri, opina ch' ei debbasi annoverare tra gli oratori più presto che tra i poeti. Stazio il quale celebrò in un carme lirico la musa giovane e brillante di Lucano e la sua morte prematura, colloca la Farsaglia al di sopra delle *Metamorfosi* d' Ovidio, e quasi accanto dell' Eneide di Virgilio. Non occorre qui notare quanto sia eccessiva la benevolenza di tale giudizio. »

Ma più di tutti Marmontel ammirò Lucano, e forse anzi spinse un poco troppo oltre tale ammirazione, o, a meglio dire, secondo me, non conobbe abbastanza bene in lui il genere di merito sul quale doveva fondare tale ammirazione. « I discorsi nella Farsaglia, dice quest' autore, non sono meno belli delle pitture; se in ambidue questi generi Lucano passa talvolta i limiti del grande e del vero, ciò non accade mai che quando già gli ha raggiunti; per sorpassare sè stes-

so, scrive tal volta un secondo verso ampolloso mentre il primo è sublime. Sopprimete dalla Farsaglia le iperboli e le lunghezze, difetti d' un' immaginazione viva e feconda, correzioni che non esigono che un colpo di penna, e rimarranno bellezze degne dei più grandi maestri dell'arte. »

Mi sarebbe facile il moltiplicare siffatte citazioni; ma per non cadere nel fallo diametralmente opposto a quello che rimproverava poc'anzi a certuni, mi limiterò a queste quattro, le quali bastano a somministrarmi le mosse, se così posso esprimermi, pelle brevi osservazioni che soggiungerò ora.

Come vedemmo, Quintiliano non vuol accordare a Lucano il nome di poeta, mentre Stazio lo proclama quasi l' uguale di Virgilio; tra questi due pareri estremi, sta, come sempre, il vero. L' eleganza, la semplicità, la grazia, la spontaneità, doti essenzialmente poetiche, non sono certamente quelle per cui Lucano brilla; ma ei ne possiede alcune altre che non sono sicuramente meno necessarie e men belle in un poeta: la forza, la profondità del pensiero, e la cognizione del cuore umano. Quello poi ch' è particolarmente notevole in lui, è la sublimità delle idee e dei sentimenti, per cui si solleva cotanto al di sopra de' suoi tempi. Ben ci ne fa vedere quanto grande fosse l'indipendenza delle sue opinioni religiose allorquando dice, parlando della vittoria di Cesare e della generosa costanza di Catone, fedele alla morente libertà di Roma:

Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni.

In tal verso havvi già racchiuso un gran significato. Ma nella *Farsaglia* ne troviamo alcun altro assai più notevole ancora. Come non riconosceremo in Lucano un uomo, non solo superiore alle vane credenze del suo tempo e della sua nazione, ma benanco assai vicino ai più sublimi e fecondi principii d' una nuova era, quando lo sentiamo esclamare, schernendo il famoso oracolo di Giove Ammone:

Sterilesne el git a enas
Ut caneret paucis? mersitne hoc pulvere verum?

Ut caneret paucis; è egli un pagano, un cavaliere romano, un favorito di Nerone che così ne favella, che comprende così bene e condanna le misere idee religiose di quell'età, che disprezza un Dio il quale non vuole rivelarsi che ad alcuni soltanto? Tale sentimento, tale pensiero pieno d' un rispetto, d'un amor vero per l' umanità tutta quanta, sorprendono sommamente in un pagano, in un Romano, avvezzo a chiamar *barbaro* tutto quello che non era romano, a ristringere ogni possa, ogni benefizio di tale o tal altra divinità a tale o tal altro paese. Questo solo passo basta forse a spiegare come alcuni, e tra gli altri Tissot, da noi citato poc' anzi, ravvicinarono perfino Lucano a Bossuet, ai padri della Chiesa.

CRILANOVICH-LÉOPOLD.

FARSALO (*Città e battaglia di*). Era una città dell' antica Tessaglia, ora chiamata dai Turchi Sataldiè, nel governo di Rum-Ili; e per la sua posizione, opportuna al commercio ed alla guerra, non fu senza importanza nei lontani secoli, e non lo è tuttora. Però a farne grande e perpetua la memoria valse la battaglia combattuta fra Cesare e Pompeo, narrata dalle storie, cantata dai poeti. In essa fu definita la gran contesa, non della libertà o del servaggio de' Romani, omai non più atti alle repubblicane franchigie, ma del predominio fra que' due formidabili rivali; se non che Pompeo, gonfio della propria grandezza alla testa di un esercito signorile e imbaldanzito da recenti vantaggi, troppo era inferiore al paragone, quantunque assai lo avvantaggiassero il maggior numero di fanti e di cavalli, e la copia d' ogni bellico apprestamento. Quarantamila legionarii con settemila cavalieri pompeiani, nei piani di Farsalo stettero a fronte di ventottomila pedoni e poco oltre i mille cavalli: i veterani di Cesare sgominarono ben presto la cavalleria in cui più fidava il nemico, e scompigliarono e sfondarono in breve le file, penetrando sino alle tende del duce e dell' oste fuggitiva; e così fu deciso il primato del vincitor delle Gallie. Tanto avveniva l' anno innanzi Cristo 48, 706 di Roma. *Ved.* FARSAGLIA.

MAZZARELLA.

FARSETTI (*Biografia*). Famiglia nobile, originaria di Luni e divisa in due rami, uno dei quali si stabilì a Firenze e l'altro a Venezia, ed entrambi produssero ragguardevoli soggetti.

FARSETTI (FILIPPO). Nato a Massa di Carrara dal ramo che poi si trasferì a Firenze, fu uno de' buoni poeti latini del secolo XVI.

FARSETTI (COSIMO). Giureconsulto nato a Massa nel 1619, fu consiglier intimo del duca di Massa (costituiva allora Massa un ducato indipendente), e suo ambasciatore a Venezia, a Lucca, a Milano ed a Firenze. Quest' ultima ambasceria gli porse motivo di stabilirsi in quella capitale, ove il granduca Ferdinando II ed il suo successore Cosimo III gli conferirono i primarii impieghi giudiciarii. Morì nel 1689, lasciando alcune opere di giurisprudenza in lingua latina.

FARSETTI (ANDREA). Figlio del precedente, nato a Massa nel 1655, fu professore di diritto civile nell' università di Pisa, indi successe a suo padre nelle magistrature, e le sostenne con distinzione per modo che fu coniata una medaglia in suo onore. Venne anche dal celebre Magliabechi eletto esecutore testamentario, incarico però che non potè compiere, impeditone dalla morte che il colse il 12 febbraio 1715. Lasciò alcune opere

legali; in lui ebbe termine il ramo Farsetti di Firenze.

Farsetti (Filippo). Patrizio veneto molto dovizioso, che si distinse col nobile uso che fece delle sue ricchezze. Con un dispendio degno d'un sovrano fece modellare in gesso nella loro grandezza naturale i capolavori di scultura antichi e moderni che ammiravansi a Roma, Firenze, Napoli ed anche in altre città d'Italia, non senza conservar pure tutti gli stampi onde poter trarne nuovi gessi all'occorrenza; raccolse un gran numero di bronzi eccellenti, di modelli dei più celebri scultori, e di abbozzi dei più grandi pittori; fece fare in sughero ed in pietra pomice modelli di tutti gli archi trionfali e degli antichi templi di Roma; fece copiare da buoni artisti le famose pitture di Raffaello nelle logge del Vaticano, di Carracci nella galleria Farnese, ed altre di primaria celebrità; vi aggiunse un numero enorme di monumenti preziosi delle arti del disegno; e tale immensa e veramente unica raccolta fece collocare in bell'ordine nel suo palazzo in Venezia, ad uso e comodo dei dilettanti di belle arti, e segnatamente per istudio dei giovani allievi delle medesime, i quali in essa potevano istruirsi studiando l'antico ed i capolavori de' grandi artisti in tutti i generi senza uscir dalla patria. Questo grandioso museo venne ben presto in gran fama, segnatamente dopo che il chiaro abate Lastesio o Dalle Laste scrisse sul suo conto una dotta ed elegante epistola latina all'accademia di Cortona, la quale fu stampata in Venezia nel 1764. Anche i poeti molto contribuirono a diffonderne la celebrità. — Rinomata forse del pari e a buon dritto fu pure la villa magnifica e veramente principesca, fatta dal Farsetti erigere a Sala, ameno villaggio presso Padova, fornita a dovizia di quanto può ricercarsi a costituire un vero luogo di delizie d'un gran signore, ed in cui erano segnatamente rimarcabili quarant'otto superbe colonne di marmo orientale che ne ornavano il palagio: villa la cui erezione si calcola essergli costata più di due milioni di franchi. — Ei morì a Venezia nel 1774. In suo onore venne dal botanico Turra denominato *farsettia (V.)* un genere di piante crocifere fondato nel 1765, e che venne ammesso da tutti i fitologi.

Farsetti (Giuseppe Tommaso). Balli dell'ordine di Malta e cugino del precedente, fu buon cultore delle lettere, applicandosi segnatamente alla poesia latina. Fatte ch'ebbe le così dette *carovane* prescritte dagli statuti del suo ordine, viaggiò più anni, e pubblicò per la prima volta a Parigi nel 1755 una collezione de' suoi versi latini, cui dedicò a suo cugino Filippo, e che fu ristampata in Venezia nel 1765, indi a Parma nel 1776, a Leida nel 1785, ed altrove. Reduce in patria, invitò tutti i poeti contemporanei a scrivere un componimento, in italiano o in latino, sopra uno o più dei capolavori d'arte componenti la raccolta Farsetti descritta all'articolo precedente, e ne diede anche l'esempio con tre di tali componimenti in latino e due in italiano; tale invito motivò di fatti un buon numero di elegantissime produzioni nelle due lingue, che risonar fecero l'intera Italia delle lodi di quel magnifico museo e del suo proprietario. Morì a Venezia verso il 1775 in età avanzata, lasciando in lingua italiana, oltre le accennate poesie latine, due tragedie, la *Morte di Ercole* e *Sormonda*, Venezia, 1655, in 8.°, composte alla foggia dei tragici greci, e d'ottimo e purissimo stile; tre poemetti, il migliore dei quali è la *Trasformazione d'Adria*, bellissima favola allegorica sull'origine di Venezia; la *Bucolica di Nemesiano e di Calpurnio volgarizzata*, in versi sciolti, Venezia, 1761, in 8.°, dedicata alla celebre Du Bocage cui aveva il Farsetti molto frequentata nel suo soggiorno a Parigi. Lasciò pure inediti molti scritti, versanti principalmente sulla storia d'Italia. Aveva raccolta una ricca biblioteca ottimamente composta, ch'era aperta a tutto comodo degli studiosi, come lo era ai dilettanti di belle arti il museo Farsetti summentovato. Era di eccellente carattere e di purissimi costumi; avea un fratello di nome Daniele ed una sorella di nome Eugenia, la cui morte deplorò con una commovente *elegia*, che leggesi nell'ultima edizione delle sue poesie latine. M. B.

FARSETTIA (*Botanica*). In lat. *Farsetia*. Genere di piante fanerogame della famiglia delle *crocifere*, tribù delle *alissinee* o *pleurorrizee-latiseptee*, e della classe *tetradinamia siliculosa* di Linneo, stabilito da Turra che lo dedicò all'illustre *Farsetti (V.)*, ed adottato da Desvaux, Rob. Brown e De Candolle. Sono caratterizzate dal calice eretto, con due rigonfiamenti alla base; petali unguiculati col lembo intero, e talvolta lievemente intaccato alla sommità; stami senz'appendici, e i più piccoli dentellati; silicula terminata da uno stile, elittica, sessile, piana, compressa, a valve piene; semi posti orizzontalmente, compressi, orbicolati, cinti da una membrana a foggia d'ala; cotiledoni accombenti. Componesi questo genere di poche specie, che sono generalmente frutescenti, ramose, erette, più o meno lanuginose, con foglie bislunghe, e fiori gialli o bianco-rosaicci, disposti in racemi terminali. Furono ripartite da De Candolle in tre sezioni o sottogeneri, cui denominò *farsettiana*, con una sola specie indigene d'Egitto; *ciclocarpea*, parimenti con una specie, originaria di Persia; e *fibigia*, con cinque specie; tutte dell'Europa orientale e della porzione d'Asia che le è limitrofa.

M. B.

FASCH (Carlo Federico Cristiano). Fondatore dell'accademia di musica vocale a Berlino, celebre conoscitore e compositore di musica, nacque nel 1736 a Zerbst, nel ducato d'Anhalt-Dessau, dove suo padre era maestro di cappella. In lui giovanissimo si appalesò decisa inclinazione ed ingegno per la musica, inclinazione coltivata in seguito dalle istruzioni di Härtel capo musica di Strelitz. Di vent'anni ottenne un posto nella cappella di Federico II, e morì a Berlino, nel 1800. Nelle sue opere scorgesi la più profonda cognizione dell'arte, unita a sentimento squisito ed a molta espressione. La sua rara perfezione si addimostra ne' pezzi a più voci: un suo *Kyrie* ed un suo *Gloria* a sedici voci superano, a detta d'*Hiller (Ved.)*, quanto fino allora erasi eseguito in tal maniera. Peccato, che Fasch, il quale tendeva sempre all'apice della perfezione, abbia fatto bruciare prima della morte la maggior parte delle sue composizioni. Encomii meritati egli acquistò per la fondazione dell'accademia di canto a Berlino, alla quale dopo lui presiedette con gloria il suo scolare Zelter, che consacrò alla memoria del maestro uno scritto biografico stampato a Berlino nel 1801. S. P.

FASCI. Davasi dai Romani questo nome ad un fastello di bastoni o di verghe, per lo più di olmo, con una scure sporgente al di sopra, il tutto legato insieme e destinato qual distintivo della pubblica autorità a diversi magistrati. Del diritto dei fasci godevano pertanto i dittatori, i consoli, i decemviri, i pretori urbani, i proconsoli ed i pretori provinciali; i decemviri municipali nei loro municipii, e finalmente pur essi i questori nelle provincie. Più amplamente di tutti dei fasci valevasi il dittatore, il quale nei sei mesi della plenipotenziaria sua reggenza, veniva preceduto da 24 littori, portanti 24 fasci, per esser sempre pronti a vergheggiare o decapitare coloro che accennati venissero dal formidabile dittatore. Da dodici fasci erano preceduti i consoli; i pretori di provincia ed i proconsoli da sei; e da due infine i pretori di città, i decemviri municipali ed i questori delle provincie. Femmo cenno di già che i littori, carica che corrisponde agli odierni birri o bargelli, portavano i fasci ed eseguivano i comandi del loro signore. Erano essi dunque gli esecutori della giustizia, essendo costume appo i Romani di assoggettare prima alle verghe e poi agli altri castighi quelli che venivano condannati per commessi delitti. Di rado però accadeva che i vergheggiati scampassero la morte. Avevano ordine inoltre i littori di abbassare i fasci ogni qual volta si abbattessero in persone autorevoli nello stato, o insigni per le loro virtù e gesta gloriose. Notavasi tale atto colla frase di *fasces submittere*, deporre i fasci dagli omeri a terra Veniva usato somigliante segno di rispetto anche colle persone ragguardevoli per scienza e dottrina, e viene altamente commendato da Plinio il tratto di riverenza usato dal Magno Pompeo col filosofo Possidonio. Giunto il guerriero dinanzi alla porta del savio, comandò venissero abbassati i fasci, in pubblica testimonianza di onore e di stima alla virtù che si piace della domestica quiete, al culto delle lettere e delle scienze.—Que' magistrati poi che avevano il diritto dei fasci, ogni qualvolta mostrar volevano la loro fiducia al popolo, licenziavano i littori, o facevano deporre i fasci al suo cospetto. La lodevole pratica fu per la prima fiate introdotta in Roma da quel Valerio, che per le sue carezze ai popolani ebbe il lusinghiero epiteto di Publicola, e diede ai successori bello esempio di riguardo alla maestà del popolo conquistatore del mondo. Lo storico Valerio Massimo registra con compiacenza l'origine dell'abbassar dei fasci, dipingendoci il Publicola che, a fasci dimessi e sgombri di scure, sale ad arringare il popolo dalla bigoncia. Memori i consoli di tanto esempio, facevansi di rado precedere dai fasci, accontentandosi degl' inermi littori, in capo a cui mostravasi un battistrada, onde dar indizio del passeggio dell' autorità primaria di Roma. Se amendue i consoli si fossero trovati in Roma, profittavano a vicenda del diritto dei fasci per settimana o per mese, comparendo sempre uno di loro o senza fasci del tutto, o con questi sguerniti della inevitabile scure. L' accurato Gellio ci avverte poi a quale dei due consoli competesse il diritto di quel distintivo pel primo mese, e come dovesse regolarsi in seguito, giusta le prescrizioni di legge. Dall'epoca di Publicola in poi i consoli non adopravano fasci nell'uscire di casa, facendosi soltanto precedere dal censore e dai littori, che, alla foggia dei nostri birri, camminavano sempre uno dietro all'altro, e l'ultimo vicinissimo al console, per guarentire colla sua la persona del magistrato da qualunque insulto. Il solo dittatore mostravasi per le pubbliche vie preceduto in qualsiasi incontro dai fasci, essendo inappellabile il suo giudizio, come era pur quello dei decemviri.

Oltre i fasci fin qui rammentati, v' erano degli altri, che laureati si addimandavano, ossia coronati di alloro, perchè cinti di tale insegna di trionfo, venivano portati dinanzi agl' imperatori dopo la vittoria di costoro sui nemici di Roma; per quella guisa stessa che laureate dicevansi quelle lettere, in cui annunziata veniva la superiorità delle armi romane sulle straniere e la sconfitta di chi ai valorosi discendenti di Quirino osava opporsi. Usavano del pari gli oratori ed i poeti accennare metonimicamente ai fasci, per

render noto come i soggetti di cui favellavano avessero appartenuto ai consoli. Ne abbiamo un saggio nel secondo delle Georgiche, dove Virgilio fa l'elogio di uno che non si lasciò abbagliare nè dai fasci del popolo, nè dalla porpora dei re; ed un altro in Orazio, che, *L. I., Sat.* 6, v. 96, tesse le lodi di un cotale ch'era di già illustre per fasci e per seggi. Furono dunque i fasci distintivo del potere e della nobiltà appo i gloriosi Romani. L. Lazaneo.

FASCIA (*Botanica*). Larga striscia longitudinale o trasversale, altramente colorata di quella che non sta la parte sulla quale si trova. Così la foglia della curcuma (*curcuma zerumbet* Roxb.) è longitudinalmente percorsa da due fasce rosse di porpora, laterali alla nervatura mediana; e le vagine cauline del setolone o equiseto d'inverno (*equisetum hyemale* Lin.) hanno una fascia trasversale nera. Molte piante offrono o spontaneamente o per effetto della coltura delle varietà cloritiche (*Ved.* Clorosi), a foglie fasciate di bianco o di giallo. Le fascie longitudinali non si formano che nelle monocotiledoni, come nell' erba cordella (*phalaris arundinacea* Lin.), nell' ananas (*ananas sativus* Mill.), nella corona imperiale (*fritillaria imperialis* Lin.); ed occupano allora tutto lo spazio esistente fra due nervature parallele. Nelle dicotiledoni non si hanno invece che fasce marginali, che diconsi piuttosto zone, come in una varietà di geranio (*pelargonium zonale* Willd.). *Prof.* Meneghini.

FASCIALATA. Vocabolo latino, conservato nella nostra lingua, e che i notomisti adoperano per indicare la più grande di tutte le aponeurosi del corpo umano, che involge tutti i muscoli della coscia. Quest' aponeurosi si attacca in alto al labbro esterno dell'osso cosciale; per dinanzi si confonde coll' aponeurosi del muscolo grande obbliquo del bassoventre, in guisa da aumentare la spessezza e la forza dell' arco crurale; la sua parte posteriore è fissata al sacro, al coccige, all' ischio ed al pube; in basso essa si confonde col tendine del muscolo tricipite, e si attacca alla tuberosità esterna dell' ischio; nel resto della sua estensione, essa continuasi coll' aponeurosi che involge la gamba. La fascialata è molto sottile alla parte interna della coscia, ma cresce di spessezza al lato esterno; le sue fibre sono per la più parte longitudinali o leggermente oblique; se ne contano pochissime che sieno trasverse. Altronde, esse si avvicinano e si stringono di più in certi luoghi, in guisa da formare angoli più o meno larghi, ma sempre molto manifesti.

Dalla faccia interna della fascialata si staccano delle guaine che s'infossano negl'interstizii dei muscoli della coscia, e le più forti delle quali sono situate fra gli esterni e gli anteriori; fra queste guaine, ve n' è una che si attacca alla linea aspra del femore, e che in differenti luoghi offre dai fori destinati al passaggio dei vasi e dei nervi. Un'altra si stacca alla parte esterna, e serve a ricoprire il muscolo della fascialata. Questo muscolo è allungato, appiattito, più sottile e più largo in basso che in alto, dov' essa si attacca alla spina iliaca anteriore e superiore, fra il sartorio ed il gluteo medio; le sue fibre terminano circa tre pollici al di sotto del gran trocantere; il suo scopo principale è di tendere l' aponeurosi; tuttavia può anche portare la coscia infuori, o farla girare indentro. G. C.

FASCIAPIEDE (*Veterinaria*). Striscia di cuoio, che serve a tener piegato il piede anteriore d'un cavallo, per impedirgli di tirar calci col piede posteriore dello stesso lato. M. B.

FASCIATO (*Botanica*). *Fasciato* appellasi un fusto o un ramo d'una pianta, quando viene attaccato da una malattia particolare detta *fasciazione*, per la quale questo fusto o questi rami che naturalmente dovrebbero essere cilindrici, assumono una forma schiacciata ed un colore rossigno per effetto d'un'anastomosi o saldatura, che ha luogo tra le fibre che compongono il fusto o il ramo, le quali invece di raccogliersi in fascetto per dar luogo ad una forma rotonda, si dispongono l'una vicino all'altra, formando per tal modo una striscia o fascia più o meno larga, nella superficie della quale si veggono alcuni corpicciuoli rotondati, alcuni bottoncini i quali altro non sono sennonsè le gemme che dovevano svilupparsi sul fusto o sul ramo, e che sono abortite per effetto della malattia dalla quale questa parte è stata colpita. D.r A. Moreali.

FASCIATURA. Applicazione metodica degli apparecchi col mezzo dei quali si mantengono dei medicamenti a contatto con alcune parti del corpo, oppure queste parti stesse nella loro situazione naturale.

Le fasciature furono divise dietro il loro uso, e, secondo questa idea, chiamaronsi contentive, compressive, unitive, espulsive o divisive, secondo che il chirurgo le adopera per contenere dei medicamenti esterni, o che esse servono alla compressione, alla riunione, alla divisione delle parti, oppure anche all' espulsione delle materie contenute in collezioni purulente. Alcuni hanno distinto le fasciature secondo la loro forma, quindi delle fasciature a T, a spiga, ec.; altri le hanno classificate secondo le parti sulle quali si applicano; ed hanno trattato separatamente della fasciatura della testa, del collo, del petto, ec. Tutte queste classificazioni sono egualmente inutili; occorre uno studio particolare per conoscere e per bene applicare ciascuna fasciatura, e questo studio non è reso nè più

nè meno facile, qualunque sia l'ordine secondo il quale la si dispone. Si può dunque stabilire che l'ordine alfabetico è vantaggioso al pari degli altri.

L'arte di applicare le fasciature è una delle parti più importanti della chirurgia; essa decide molto spesso, assai più che tutti i medicamenti che si adoperano, della riuscita della cura in moltissime lesioni esterne. Per essere ben applicata, bisogna che una fasciatura non incomodi alcuna parte, che non faccia alcuna piega virgolare e suscettiva di acciaccare e di contundere gli organi. Il chirurgo non deve dimenticar mai, che la pressione più leggera diviene insoffribile quando è continuata lunga pezza, e ch' essa basta per cagionare i più gravi accidenti. Le fasciature destinate a mantenere delle filaccia e dei medicamenti applicati sulle ferite, devono essere pochissimo strette; bisogna solamente che i corpi collocati sotto di esse non possano spostarsi. È quasi inutile il dire, che lo stringimento sarà più considerevole, se il ferito dev' essere trasportato, che nel caso in cui gli è permesso di starsene in riposo. Si riconosce che le fasciature sono bene applicate, allorchè gl' integumenti formano un leggero cercine al di sotto dei giri circolari più inferiori. Bisogna che questa gonfiezza sia molle, facile a deprimere, e non dolorosa; la fasciatura è troppo stretta, e bisogna riapplicarla all' istante, se la parte inferiore del membro diventa rossa, renitente, se le vene che la percorrono si gonfiano, e se vi si manifesta un intormentimento, anche poco considerevole.

Si dovrà stringere tanto meno i giri di fascia quanto le parti ch' essa circonda sono più dolorose. Bisogna pure badare a ciò che deve insorgere dopo la medicatura; se il chirurgo prevede che le parti devono gonfiarsi, come avviene dopo le ferite d'armi da fuoco, dopo le combustioni, ec., non eserciterà sopra di esse che uno stringimento molto moderato. Finalmente le fasciature che si applicano dopo aver immerso le diverse parti nei liquidi, devono essere più allentate che se i pezzi fossero asciutti, perchè in proporzione che l' umidità si evapora, la tela diventa rigida, ed esercita sulla pelle una pressione più dolorosa.

Senza trascurare che la fasciatura piaccia all' occhio, vale a dire che sia applicata con regolarità, e che le parti ch' essa ricopre ne ricevano una sorte di grazia, il chirurgo deve attribuire assai più importanza ai precetti che abbiamo stabiliti, vale a dire più all'utilità che alla bellezza dell' apparecchio. Del resto, l' arte di applicare le fasciature non può essere appresa nei libri; si può dedurre nelle descrizioni l'idea generale e la teoria di ciascuna di esse; per lo contrario, solo al letto dell' ammalato si acquista l' abilità di applicarle con prontezza, di renderle solide senza che sieno dolorose, e di variarle secondo la disposizione particolare delle parti malate. Nell' articolo MEDICATURA indicheremo le regole che conviene seguire durante l' applicazione e la rimozione delle fasciature, onde preservare il ferito dalle scosse e dalle stirature dolorose che si potrebbero imprimere alle parti affette. G. C.

FASCIAZIONE (*Botanica*). In lat. *Fasciatio*. Dilatazione mostruosa del caule, del tronco, dei rami, in una parola, di tutti gli organi caulinari od assili. Questi organi, di cilindrici e quasi cilindrici che sono normalmente, divengono appiattiti e quasi foliacei ed hanno le fibre parallele, convergenti o divergenti verso la sommità. Frequentemente anche la superficie ne riesce scanalata, sicchè presentano l' apparenza di più tronchi insieme adesi per tutta la lunghezza. Tale fu in fatti l' opinione di molti autori, e principalmente di Linneo e di Decandolle. Ed in vero l' adesione dei rami fra loro e col tronco si accoppia non di rado colla fasciazione, ma questa si effettua sempre indipendentemente da quella, e si ha persino in piante il cui caule è sempre semplice (*androsace maxima* Lin.). È poi facile distinguere il caso dell' adesione da quello della semplice fasciazione, perchè nel primo ogni ramo ha il suo canale midollare distinto, nel secondo invece non ve n' ha che uno solo. Le foglie e le gemme corrispondenti sono alle volte disperse senza ordine apparente sui rami fasciati, ma spesso conservano più o meno palese la loro distribuzione primitiva, ovvero cambiano la spirale in verticillare. Se la fasciazione è accompagnata da torsione delle fibre, le foglie e le gemme vengono ad essere tutte collocate su d'un lato in serie lineare. La sommità dilatata del ramo fasciato può terminare in molti piccoli rami diretti e tortuosi, ed è allora che sembra più verosimile la teoria dell' adesione, perchè allora si può in realtà asserire che ciascun fascio fibroso del ramo fasciato appartiene ad uno di que' ramoscelli. Ma anzichè come adesione devesi riguardare come disgiunzione degli elementi che sogliono fra loro unirsi. La sommità può invece essere ottusa e quasi direbbesi troncata. Sul suo margine sviluppansi allora numerosissime gemme. La fasciazione si associa anche alla tortuosità e piuttosto arricciamento, per cui si ha quella somiglianza col pastorale de' vescovi ch' è frequente nel frassino. Essa inoltre interessa bene spesso gli assi fioriferi ossia le inflorescenze, come lo vediamo comunemente nella celosia o cresta di gallo dei giardini (*celosia cristata* Lin.), ed è allora densamente coperta di fiori. L' asse stesso di ogni singolo fiore può essere fasciato, e i suoi verticilli diventano elittici.

Questa mostruosità è più frequente nelle

piante dicotiledoni che nelle monocotiledoni, più nelle erbacee che nelle legnose. Nelle erbacee l'asse primario subisce primo quell'alterazione, che si estende poi anche ai secondarii fino ad invadere tutta la pianta. Nelle legnose invece, e principalmente negli alberi, sono gli ultimi ramoscelli che divengono fasciati e, benchè arrivino ad acquistare lignea solidità, raramente cacciano nuovi rami.

Si può paragonare la fasciazione alle dilatazioni normali di alcuni organi vegetali. I catti afilli (*cereus*) sono analoghi alle piante erbacee mostruosamente fasciate. Certe bauinie (*bauhinia*) e cissampeli (*cissampelos*) hanno i tronchi legnosi abitualmente e normalmente fasciati. I rami fiorali delle zilofille (*xylophylla*) sono appiattiti come foglie. Ma seguendone il successivo sviluppo, vedonsi divenire cilindrici e caricarsi di nuovi rami appiattiti, mentre invece i rami mostruosamente fasciati sono originariamente cilindrici e subiscono consecutivamente la fasciazione. Finalmente negli asparagi, nei ruschi (*ruscus*), nei fillanti (*phyllanthus*), ec., i rami acquistano pure l'apparenza delle foglie, mentre queste sono ridotte a picciole squame caduche. Questi organi di apparenza fogliare denominansi fillodi (*Ved.* Fillode).

Prof. Meneghini.

FASCICOLO. (*Botanica.*) Il *fascicolo* o *fascetto* è quella specie d'infiorazione, nella quale i fiori sessili o quasi sessili si riuniscono in certa quantità all'estremità del fusto, mantenendosi sempre eretti, o formando in tal guisa una specie di fascetto (*V.* Fioritura).

Nel linguaggio farmaceutico poi il *fascicolo* (*fasciculus*) corrisponde ad una misura, ed è quella quantità di sostanze officinali che puossi contenere nel braccio piegato.

D.r A. Moreali.

FASCINA (*Tecnologia*). In lat. *Sarmentorum fascis*, in gr. *δεσμή*. Fascio di sottili rami d'alberi o di sarmenti di vite provenuti dalla potatura, tutti di eguale lunghezza o all'incirca, ed insieme legati col mezzo di ritorte di giunchi verdi o di vermene. Le fascine servono ad uso di combustibile leggero per le famiglie, quando si ha bisogno di pronta fiamma ma poco durevole; così pure prestansi al servigio di varie arti, e nominatamente alle fabbriche di stoviglie, ai forni da pane, ec.

Fascina (*Arte militare*). Fascio di rami di alberi silvestri, come querce, faggi, castagni, pini, abeti, nocciuoli, ec., legati con forti ritorte di salcio, castagno, pioppo, ec. Queste fascine servono in guerra a varii usi, e segnatamente per erigere d'urgenza ripari tumultuarii, per colmar fossi, per costruire momentanee arginature, per guernire parapetti, batterie, ec.; le grosse fascine che si adoperano per quest'ultimo servigio chiamansi più particolarmente *salsicce* o *salsiccioni*. M. B.

FASCINAZIONE (dal latino *fascinatio*). La fascinazione è un incanto esercitato da uno sguardo sopra un altro sguardo, e dotato di tale possanza che quello che la risente non può sottrarvisi, e deve necessariamente rimaner vinto. Il serpente fissa gli occhi sull'uccello che vuol fare sua preda, e l'uccello, irresistibilmente attirato, viene da per sè a cadere nella gola schifosa che sta per divorarlo.

Quest' idea d'un'azione più presto fisica che morale, o contro cui la resistenza non è possibile, si ritrova sempre in fondo alla parola *fascinazione*, comunque sia essa riferita e qualunque sieno le deviazioni cui si vuol farla soggiacere. Nell'amore, per esempio, l'idea di seduzione suppone un'azione diretta principalmente contro l'anima, un'azione lenta, pericolosa senza dubbio per l'essere che la pruova, ma contro cui finalmente può difendersi, cui ha qualche speranza di sfuggire, e che non lo soggiogherà che coll'ottenere l'assenso compiuto della sua volontà. La fascinazione all'incontro punto non abbisogna di tutto ciò; è dessa un'azione pronta e sicura, che passa come un baleno dagli occhi all'anima, e doma questa assai più presto di quello sia la persuada. È impossibile cosa il non vedere la volontà sommessa e l'amore presente nella vittima della seduzione: possiamo benissimo figurarci la rivolta della prima e la mancanza del secondo nella vittima della fascinazione. Quindi una donna che si sarà lasciata trascinare a qualche fallo, si scuserà molto meglio ancora, dicendo che fu *affascinata*, di quello sia sedotta. Se si vuol rendere ben bene l'espressione in tutto il suo rigore, si potrà credere che essa incontrò veramente nel sentiero della vita un uomo dotato nel suo sguardo d'un incanto magico, pari a quello di quei talismani che le fate davano altre volte, dicono i romanzi cavallereschi, ai loro favoriti; ma non si piglierà forse così facilmente questa espressione alla lettera, e, a vero dire, crediamo che non si avrà torto alcuno di fare così. Senza rilegare precisamente la fascinazione nel numero delle favole, senza negare la potenza dello sguardo che crediamo eziandio grande e formidabile in molte occasioni, ne ripugna il pensare che abbia presso certi esseri quell'infallibilità magica che alcuni gli attribuiscono. Essa fu asserita, come ben si sa, anche fuori di questo cerchio dell'amore, in cui tutte le illusioni vengono così naturalmente a collocarsi. I fanatici adepti del *magnetismo* (*V.*) pretendono pure esercitare questa stessa potenza sulle persone che tendono al sonnambulismo. L.

FASCINO. *Ved.* Fascinazione.

FASCIOLA o FASCIUOLA (*Zoologia* e *Veterinaria*). In lat. *Distoma*. Genere di *entozoarii* (*V.*) o vermi intestinali, dell'ordine dei *trematodi* (*V.*), e della famiglia dei *pa-*

renchimatosi, così denominati per la loro forma di cilindro molto appianato, per cui sembrano piccole zone o fasce; e siccome poi hanno due pori o aperture principali, riguardate come bocche perchè servono entrambe per suggere, così il loro genere fu anche denominato *distoma* o *distomo (distoma, distomus)* da δις, *due*, e στόμα, *bocca*. Sono animaletti che giungono appena ad un pollice di lunghezza; forniti d'ambo i sessi, di tessuto molle parenchimatoso; di figura cilindrica più o meno allungata ma molto appianata, come si accennò di sopra; di svariati colori; capaci di estendersi ed accorciarsi ora in totalità ora parzialmente come le sanguisughe; senza fibre muscolari apparenti, senza cavità viscerale; pieni di vasi oviferi e seminiferi; e forniti di un cirro ritrattile, collocato avanti al poro ventrale, vario di forma, e che credesi uno dei principali organi della generazione. — Questi singolari animali vivono entro il corpo d'altri animali, e segnatamente nell'uomo ed in varii altri mammiferi quadrupedi, nei pesci, nei chirotteri, nei cetacei, ecc., annidandovisi nelle vie digestive, nelle aeree, nelle cavità toracica e addominale, nella sostanza del fegato, nella vescica, nelle cisti accidentali, perfino sotto la congiuntiva. Vennero citate e descritte dai zoologi oltre censettanta specie di questo numerosissimo genere, delle quali però trentasei rimangono dubbiose. Quella fra esse che merita speciale menzione, e che fu più accuratamente studiata per guarentirsi dal nocumento che reca agli animali in cui abita parassita, è la *fasciola* o *distoma hepatica*, che vive nel fegato e nel canale coledoco di parecchi mammiferi, segnatamente dei lanuti. Fino a tanto che questi entozoarii sono in piccol numero, non riescono, a quanto sembra, nocivi agli animali che li nutrono; ma sovente divengono sì numerosi, che riempiono affatto i canali biliari, li dilatano, li gonfiano, vi determinano grave irritazione, e danno origine a molte morbose affezioni, e tra le altre all'ascite chiamata *cachessia acquosa* che in certe epoche e contrade fassi epidemica e porta rovinosi guasti negli armenti; in Inghilterra essa è endemica, e v'ha sempre cagionato di tempo in tempo grande mortalità. Anche le bestie cornute vanno spesso soggette a servire di asilo e di nutrimento alla *fasciola epatica*, ed i cavalli parimenti non meno che i maiali. — A salvare gli animali domestici dai danni che loro minacciano questi parassiti, usasi l'olio empireumatico che li fa perire; importa però pure di usar diligenza intorno il cibo delle bestie che se ne scorgono attaccate, dando loro il migliore e più salubre, ed in convevole abbondanza, giacchè sembra che l'invasione delle fasciuole sia specialmente cagionata da marasmo, alla quale condizione è quindi necessario di ovviare.

M. B.

FASCO (*Botanica*). In lat. *Phascum*. Genere di piante della classe dei *muschi*, dell'ordine e famiglia delle *briacee* (*bryaceae*); classe *crittogamia*, ordine *muschi*, nel sistema linneano. Si distingue da ogni altro genere per la cuffia o calittra campanulata, come dimezzata, non lacerata alla base, e per lo sporangio terminale privo d'apofisi, indeiscente. Se ne conoscono circa quaranta specie. Sono piccoli muschi gregarii, che riscontransi frequentemente sul nudo terreno nelle regioni temperate d'ambidue gli emisferi.

Prof. MENEGHINI.

FASCOCHERO. *Ved.* FACOCHERO.

FASCOGALE o FASCOGALO *(Zoologia)*. In lat. *Phascogale;* da φάσκωλος, *borsa, sacco*, e γαλῆ, *donnola*. Genere di mammiferi quadrupedi, dell'ordine dei *carnivori*, e della famiglia dei *marsupiali (V.)*, così denominato per la borsa di cui sono forniti, e per la loro somiglianza alle donnole, e caratterizzato dall'organizzazione e dalla forma del loro sistema dentario, che li differenzia dal genere *dasiuro (V.)* (a spese del quale venne questo da Temminck istituito), per avere i fascogali sette denti molari e ineguali, e di due sorta i denti incisivi, mentre i dasiuri non hanno che sei molari, e gl'incisivi disposti in una sola fila.

Non si conoscono che due specie di questo nuovo genere, il *fascogale dal pennello* (*dasyurus penicillatus* di Geoffroy, *phascogale penicillata* di Temminck), ed il *fascogale nano* (*dasyurus minimus* di Geoffroy, *phascogale minima* di Temminck). Il primo, indigeno della N. Olanda, è lungo otto pollici, ha la testa rotonda, e la coda coperta di peli lunghi, grossi e rigidi verso la punta, per cui simulano un pennello ottimamente. Il secondo appartiene alla Terra di Van-Diemen, non è lungo che quattro pollici al più, ha il muso esattamente conico, ed il corpo coperto di pelo assai folto, morbido al tatto, e rosso in punta.

M. B.

FASCOLARTO (*Zoologia*). In lat. *Phascolarctus*; da φάσκωλος, *sacco*, ed ἄρκτος, *orso*. Genere di mammiferi quadrupedi, della classe dei *carnivori*, e dell'ordine dei *marsupiali* (*V.*), così denominato per allusione all'aspetto singolare di questi animali che li fa somigliare a piccoli orsi, ed al sacco o borsa di cui, come tutti quelli del loro ordine, sono muniti; ed intermedio ai generi *falangista, canguro* e *fascoloma* (*V.*). I principali caratteri zoologici del genere sono: sei denti incisivi superiori, co' due intermedii molto più lunghi; due inferiori come nei canguri; cinque diti davanti, separati in due gruppi opponibili, l'uno di tre diti ch'è l'esterno, l'altro di due; cinque diti di dietro, col pollice grossissimo, opponibile e senza

ugna; coda cortissima. Sono animali della grossezza d'un cane mediocre, col portamento ed il passo d'un orsacchio; hanno pelo lungo, folto, ma grossolano, di color bruno-cinericcio; testa quasi globosa; orecchie rotonde; occhi castagni. Mediante le ugne acute che guerniscono quasi tutti i loro diti, si arrampicano assai facilmente sugli alberi, ove passano la buona stagione, vivendo il rimanente dell'anno entro tane che vi scavano appiedi; le femmine portano lungamente sul dorso i loro neonati. Non se ne conosce finora che una sola specie, il *phascolarctus cinereus* di Blainville, stato figurato da Goldfuss sotto il nome di *lipurus cinereus*. Cuvier invece chiamò quest'animale *coala* o *koala*, ch'è il nome con cui s'indica alla Nuova Olanda ov'è indigeno. M. B.

FASCOLOMA o FASCOLOMIDE o FASCOLOMIO (*Zoologia*). In lat. *Phascolomys*; da φάσκωλος, *borsa, sacco*, e μῦς, *topo*. Genere di mammiferi quadrupedi, dell'ordine dei *carnivori*, e della famiglia dei *marsupiali*, i cui caratteri zoologici sono: Corpo grosso, accorciato, di forme tozze; testa grossa, appianata; orecchie corte; occhi mediocremente aperti, allontanatissimi; piedi quinquedigitati; gli anteriori armati d'ugne adunche e robuste, atte a scavare; i deretani col pollice piccolissimo e senz'ugna; coda cortissima ed appena apparente; tasca o borsa addominale nelle femmine. Il nome generico deriva dalla loro somiglianza a topi, e dalla borsa o sacco summentovato.

Componesi d'una sola specie, il *fascoloma vombat* (*phascolomys wombat* di Peron e Lesueur, *wombatus fossor* di Geoffroy, *didelphis ursina* di Shaw, *wombat* di Cuvier), proprio della Nuova Olanda e delle isole dello stretto di Bass. È un animale pesantissimo, che si rannicchia in palla, d'indole mansuetissima, che dimora il giorno entro tane da lui scavate, e non esce che la notte in traccia di nutrimento. Benchè classificato nell'ordine dei *carnivori* per averne alcuni dei caratteri zoologici, non vive però che di erbe: quand'è addomesticato tuttavia non rifiuta il pane e nemmeno il latte. La femmina partorisce tre o quattro novelli ad ogni gravidanza, dei quali ha cura grandissima. La carne del fascoloma, al dire di Peron, è ottima a mangiarsi. Quand'è adulto, ha la grandezza dello scoiattolo; ha pelo foltissimo, bruno-giallognolo, ma grossolano. La bontà della sua carne fa che venga molto insidiato nei paesi ov'è indigeno, sicchè vi diviene di giorno in giorno più raro; e, privo com'è d'ogni difesa, è a credersi che fra pochi anni avrà finito d'esistere, fuorchè in figura o col solo nome nelle opere di zoologia. M. B.

FASE (*Astronomia*). In lat. *Phasis*, in gr. φάσις, da φάω disusato per φαίνω, *apparire*. Denominazione che dassi ai varii aspetti dei pianeti, o ai modi diversi in cui appaiono quando sono illuminati dal sole. Le *fasi* o diverse apparenze della luce della luna sono fenomeni sensibili a tutti gli occhi. Dopo ch'essa comparve di forma rotonda, ampia e brillante, locchè dicesi *panselenio* o *plenilunio* (*V.*), va a poco a poco perdendo luce ed ampiezza del suo disco apparente, leva più tardi non illuminando che una parte della notte, giugne alla *quadratura* (*V.*), e diviene *dicotoma* (da δίχα, *in due*, e τέμνω, *tagliare*), cioè non lascia vedere che la metà del suo disco, il quale allora comparisce un piano circolare tagliato per metà. Alcuni giorni dopo, continuando essa ad avvicinarsi al sole, non comparisce più che come una falce (e dicesi appunto *luna falcata*) che vedesi la mattina a levante; ed alla fine si perde nei raggi del sole. Scorsi tre o quattro giorni abbiamo il *neoselenio* o *novilunio* (*V.*): la luna ricomparisce a ponente sotto la stessa forma di falce, e continuando ad avanzarsi verso levante, cresce in grandezza ed in luce, arriva all'altra *quadratura*, e finalmente ritorna piena e brillante com'era un mese prima, trovandosi in opposizione al sole, cioè nel plenilunio; questo, ch'è l'opposizione, ed il novilunio, ossia la congiunzione col sole, chiamansi *sizigie* (*V.*).

Tali *fasi* o aspetti della luna facevano in addietro misurare il tempo per mesi e per settimane, a motivo del ritorno della stessa serie di fasi dopo un mese, e della nuova forma che la luna prende ogni settimana. Si è poi veduto che il più semplice e sicuro metodo di cronometria è quello fondato sulle rivoluzioni solari; ma nelle prime età dei popoli le fasi della luna presentavano alla loro ignoranza una sì naturale divisione del tempo, che fu essa ammessa generalmente: si regolarono le feste ed i giuochi sul ritorno di tali fasi; e quando i bisogni dell'agricoltura costrinse a ricorrere al sole per distinguere le stagioni, non si rinunciò all'antico uso di misurare il tempo colle rivoluzioni della luna, la cui età poteasi così conoscere per mezzo dei giorni del mese.

Anche gli *ottanti* od *ottili* (*V.*) sono compresi nel numero delle fasi della luna, come di quelle degli altri pianeti: quando dopo la sua congiunzione trovasi a 45 gradi dal sole, cioè ad un'ottava parte di circolo, diciamo ch'essa è nel suo primo ottante od ottile, e così successivamente. È noto che negli ottanti ha luogo la terza ineguaglianza lunare o *variazione*, scoperta nel x secolo dall'arabo astronomo Abulvaffa, seicent'anni prima di Tico-Brae, e ch'è il più bel monumento della scuola di Bagdad.

Del resto, in un senso più ampio chiamansi fasi anche gli eclissi di luna, e quelli di sole; e si dice pure *le fasi di Venere*, *di Mercurio*, ec., intendendosi le diverse varia-

zioni e circostanze del corso di questi e di tutti gli altri pianeti. Galileo ha considerato la scoperta delle fasi di Venere come una delle più soddisfacenti prove che dar si potessero del sistema copernicano. È evidente che se i pianeti inferiori Mercurio e Venere girano intorno al sole, aver devono fasi del pari che la luna, ed apparir quasi sempre in forma di falce o di mezzaluna. La gran luce di essi impediva di scorgerne le fasi, ma la scoperta del telescopio fece vedere a Galileo nel 1610 quelle di Venere. Keplero se ne valse egualmente che Galileo per provare che Venere gira intorno al sole; ed in seguito altri astronomi fecero le stesse osservazioni intorno a Mercurio. Le fasi di Saturno imbrogliarono lungamente gli astronomi, a cui comparivano d'una stranezza che fu loro inesplicabile fintanto che non iscoprirono l'anello che circonda quel pianeta, scoperta che fece grande onore al celebre Uigenio. Si osservano parecchi mutamenti nel disco pure di Giove.

M. B.

FASHIONABLE. Ecco uno de' più orribili neologismi, di cui la nostra lingua così detta di società siasi infettata in questi ultimi tempi, i quali peraltro sono fecondi in esempii di siffatta specie.

Fashionable è fra i vocaboli di nuovo conio uno dei più stupidamente insignificanti che si possano dare. *Fashionable* in somma viene dalla voce inglese *fashion*, la quale non si può definire; è la *fashion*, e basta. La *fashion* è qualcosa più che l'eleganza, più che il buon gusto, ancora più che la grazia, la dilicatezza, l'aristocrazia; è questa l'essenza, la quintessenza della moda; una volta ancora, è la *fashion*. Si narrano di questa *preziosità* inglese mille cose incredibili. La pazzia umana non fu giammai spinta così oltre nel supremo *bon ton* (anche a me si permetta in tal argomento di adoperare qualche vocabolo esotico). Nella *bella società* di Londra, la *fashion* si ritrova da per tutto; si osserva nelle fasce del bambino e nei merli della vecchia; si preoccupa d'un ferro da cavallo e d'un riccio di capelli; ha leggi per tutte le cose, e per alcune altre, come direbbe Pico della Mirandola, una legge per tagliarsi il pane ed un'altra per piegare una lettera. Ha i suoi accenti, le sue vocali, le sue consonanti, la sua grammatica, il suo dizionario; il proprio gesto, la propria voce, il proprio sorriso, il proprio sguardo; ha finalmente i suoi despoti e le sue vittime, i suoi tiranni ed i suoi schiavi: in somma, è la Fashion.

La *fashion* non si dà neppure la pena di sprezzare la specie umana; essa altro non vede nel mondo che la *fashion*. Non riconosce nè gentiluomini, nè plebei, nè uomini, nè donne, non riconosce che la *fashion*. Non appartiene a nessun sesso come a nessun'arte, è la *fashion*, ripetiamolo per la centesima volta. Non si sa che cosa essa sia, non si sa dove sia, come viene e come se ne va: è la *fashion*. Miserabile e piccola vanità dei piccoli spiriti oziosi! meschina ambizione di alcune teste senza cervello, che non vogliono si creda essere essi ciò che tutto il mondo è! frivolezza indegna di entrare nel presente libro, ridicolo vocabolo che pur conviene ammettere nel *Dizionario della conversazione*!

Sapete voi che cosa sia un *dandy*? In tal caso, io vi dirò che cosa sia un *fashionable*: è un *dandy* perfezionato. Qual disgrazia che la nostra bella lingua, sia costretta di quando in quando a vedere siffatte voci intruse! Ma che! la *gran società* ha il suo gergo come la più infame, quella dei borsaiuoli, delle donne di mala vita e degli assassini, ha il suo; se tanto oggigiorno vi preoccupate del gergo di colaggiù, perchè non informarvi anche di quello di costassù? La *conversazione* ha il suo linguaggio particolare come la taverna; a vero dire, non comprendiamo ben bene questa triste necessità per una *conversazione*, ma fatto sta che questo sublime gergo è moltissimo usato in un certo *mondo*. Non è *dandy*, non è *fashionable* chi vuole, non parla chi vuole questo nobile linguaggio. Converrebbe dunque che il primo capitolo della loro storia fosse scritto da un *fashionable* stesso; ma se il *fashionable* parla molto di sua natura, parla all'incontro pochissimo. E poi qual è il vero, qual è il falso *fashionable*? Sonovi altrettante sette nelle *fashion* quante fra i maomettani. Ogni paese, ogni capitale, ogni città, ogni villaggio, ogni strada, ha la sua *fashion*; per altrettante case, diremmo quasi, trovate altrettante *fashion*. Ma non ci fermeremo più a lungo sopra tale argomento; non è gran fatto degno di noi l'arrestarci tanto tempo sopra questa frivola particolarità d'un mondo, che si appassiona ogni giorno per un nuovo trastullo che lo diverte 24 ore, più o meno; oh *vanitas vanitatum!*

L.

FASI (*Geografia antica*). In lat. *Phasis*, in gr. Φᾶσις. Celebre fiume d'Asia, che attraversando l'antica Colchide, oggi Mingrelia, sbocca nel mar Nero per due foci, tra le quali è un piccolo delta che fornisce molti fagiani più grandi e più belli che altrove. Erodoto indica il Fasi come il confine tra l'Asia e l'Europa. Non v'è cosa che abbia tanto fatto parlare del Fasi nell'antichità quanto la sì famosa spedizione degli Argonauti, che dovettero risalire questo fiume per impadronirsi del vello d'oro; spedizione che fu da tanti poeti cantata. Esso fu pur celebre perchè sulle sue sponde trovavasi il *leucofillo*, pianta che, colta con certe precauzioni, pretendevasi avesse la virtù d'impedire alle donne di commettere adulterio. V'erano, al dire degli antichi, fino 120 ponti su questo fiume, a me-

tivo delle tante sue svolte; e molti di essi erano, secondo Strabone, nelle vicinanze di Sarapana, fortezza sul confine tra la Colchide e l'Iberia, di cui non v' ha più vestigio.

Questo fiume chiamossi prima *Areturo*, nè prese il nome di Fasi che dopo esservisi precipitato un giovinetto di questo nome, figlio di Apollo e d' Ocirroe, il quale, avendo sorpreso sua madre nelle braccia d' un amante, la uccise, e ne fu poi talmente tormentato dalle Furie, che cercò nella morte il termine delle sue pene. Modernamente è detto *Fracs* o *Fats* dai Turchi, e la gente del paese lo chiama *Rione*, dal nome, come sembra, d' un suo affluente. Esso separa la Mingrelia dal principato di Guriel e dall' Imerezia. Sembra che anticamente fosse navigabile, almeno per molte miglia dall' imboccatura, ma oggidì non lo è che per navigli minori, per la poca profondità della medesima. La russa città di Poti, l' antica Fasi, giace presso la sua foce; i Russi vi hanno un forte. — Del nome di questo fiume fu detta *Faside* o *Fasiade* Medea, nata nella Colchide. M. B.

FASTI. Intendevano i Romani con questa denominazione il complesso dei giorni registrati nel loro calendario. Il dir *fasti* dunque è lo stesso che dire annali, calendario, lunario, giornale, o meglio di tutto almanacco storico di un intero anno. Ce ne persuadiamo dal loro contenuto. Vedevasi infatti registrare nei Fasti, per mano del sommo pontefice, tanto in Roma, che nelle altre città, tutto ciò che ogni anno ed ogni giorno succedeva nella repubblica. Vi avevano luogo quindi le vicende della guerra e della pace, le vittorie, i trionfi, le onorificenze ed i premii; le consacrazioni de' templi, i nomi dei consoli e degli altri magistrati; la qualità e distribuzione delle giornate festive e di lavoro, dell'amministrazione dei diritti forensi; l'ordine finalmente dei sacrifizii, dei banchetti, dei varii giuochi e delle ferie. Depositarii del calendario ossia de' fasti erano in Roma ed altrove i pontefici, i quali gelosamente li custodivano, per poter a loro bell'agio disporre delle civiche occupazioni, e col pretesto de' giorni fasti e nefasti, ritardare ed accelerare il trattamento degli affari anche della maggior importanza, attraversando per tal guisa i migliori divisamenti dei magistrati e dei particolari, e per ogni conto influendo nel regime dei cittadini. Serbarono per ben quattrocent' anni inviolato il possesso di un potere cotanto geloso, finchè un certo Flavio, scritturale del sommo pontefice Appio il cieco, colse il destro della cecità del suo padrone, per divulgare i segreti dell' almanacco, e rendere a tutto il popolo ostensibili i fasti. Ebbe in compenso di sua generosa destrezza la carica di edile curule. —Col titolo di fasti designavasi inoltre il catalogo dei pubblici magistrati, donde la denominazione imposta ai medesimi dagli eruditi di consolari o capitolini. Sin dal principio dividevansi però i fasti in varie guise, appellandosi festi o profesti, senatorii e non senatorii comiziali, e non comiziali. Vi furono in seguito aggiunti per adulazione i grandi, come quelli ch'erano esclusivamente sacri agl' imperatori, e di riscontro i piccoli o semplici calendarii, ed i rustici per le feste di campagna. L' effemeridi puranco, i compendii cronologico-storici, ed i pubblici registri, in cui era esposto tutto ciò che alla politica amministrazione dei Romani si riferiva, ebbero il nome di fasti. Per giorni poi siffatti intendevansi sempre quelli, in cui lecito fosse al pretore di favellare in pubblico nell'amministrar la giustizia, assolvendo o condannando col proferire le tre decisive parole, *do, dico, addico*, ossia sentenzio, assolvo e condanno. Quindi la divisione più comune dei fasti in tre classi: 1.° Proprii ed interi, perchè in tali giorni poteva ed era solito il pretore, tranne qualche caso straordinario, amministrar sempre la giustizia, ed a tutte la ore; dicevansi semplicemente *fasti* cotali giorni, e venivano segnati nel calendario colla sola lettera F. In tutto l' anno erano trentotto. 2.° Proprii ma non interi, perchè in tutti codesti giorni era bensì lecito amministrar la giustizia, ma non già a tutte le ore. Venivano indicati nel calendario colla formola seguente: *Fp. Np. En. Q. Rx. C. F. Q. St. Df.*; ossia fasti e nefasti dap principio sono tali dì, e vi è poi interruzione quando il re si sottrae ai comizii, e si esportano le immondezze; alludendo ad alcune pratiche di polizia urbana nei primordii di Roma. Sessantacinque di numero in tutto l'anno. 2.° Finalmente i non proprii, ma per caso, come erano i dì comiziali. Non celebravansi talvolta i comizii, ed in tal vece potevansi trattar affari. Alcune volte i dì comiziali passavano senza alcun comizio, ed eran perciò fasti del tutto; alcune altre lo erano solamente in parte, perchè per un tratto del giorno celebravansi appunto i comizii. — I prosatori ed i poeti più valenti del Lazio si occuparono de' fasti. Ci basterà per tutti il bell'esempio della musa ferace di Ovidio, che di abbellire si piacque delle più care veneri dello stile e della più squisita poesia i fasti dei Romani. Peccato che la sola metà di quello splendido lavoro sia giunta fino a noi, avendoci conservati il tempo distruttore i soli primi sei mesi. I più dei critici si accordano nel ritenere codesto lavoro del sommo Sulmonese, come uno dei frutti più saporiti e maturi di quel poetico suo ingegno, che i concetti i più umili di una semplice prosa, ivi prodotti convertiva nella più vaga poesia, scrivendo e pronunciando versi pregevoli e

sonori quasi per ischerzo. Egli stesso lo afferma, l' esule sfortunato del Ponto, che quanto si studiava di affidare al papiro, tutto foggiavasi da sua posta in versi. Al danno dell'inesorabile tempo, che la seconda metà di quell'ovidiano lavoro ci rapì, tentossi in qualche guisa di apporre risarcimento col compilare un compiuto, o quasi compiuto calendario romano, dietro la scorta di Columella, Plinio e Manilio, che qua e là nelle loro opere ne trattano *ex professo*. Ma gli armoniosi distici di Ovidio tuttor si desiderano. Abbiamo pure un calendario romano dell'epoca del Magno Costantino. Ved. in proposito Petavio, Uranologia, T. 3, pag. 102, 111 e 112; Manuzio, *de veterum dierum ratione*; Macrobio, L. 1, *Saturnalium*, cap. 6, dove scorgesi che i giorni di mercato erano parimenti fasti, in forza della legge ortensia. Conchiuderemo il breve articolo coll'avvertire in fine che i giorni fasti della classe dei non proprii, erano in tutto l'anno cento e ottantaquattro. L. LAZANEO.

FASTIGIATO (*Botanica*). In lat. *Fastigiatus*. Trattandosi di botanica, quella fra le scienze naturali che a buon diritto si riguarda come la più esatta nel linguaggio, e nell'epoca in cui quest' esattezza è riconosciuta quale indizio ed effetto del progresso scientifico ed in pari tempo qual mezzo e cagione di ulteriore progredimento, reca non poca sorpresa trovare un' espressione promiscuamente usata con due significati fra loro diametralmente opposti. Aprite i libri di glossologia botanica, e troverete Linneo, Bertoloni, Bischoff ed altri molti definirvi per fastigiata quella disposizione che hanno i rami quando arrivano tutti alla medesima altezza formando come un piano, quasi fossero tagliati colle forbici. Altri invece, come Decandolle e Lindley, dicono fastigiati i rami quando sorgono verticali e paralleli in maniera da formare col loro insieme una piramide. Esempio per i primi il pino domestico (*pinus pinea* Lin.), per i secondi il cipresso (*cupressus sempervirens* Lin.). Alcuno anche, perchè non manchi il ridicolo, ammettendo la seconda definizione, vi darà per sinonimo di fastigiato il *gleichhoh* dei Tedeschi. Consultate i libri di fitografia e troverete promiscuamente usata dai migliori autori la medesima espressione nei due sensi opposti. Percorrete finalmente un qualche catalogo di nomi e vedrete chiamarsi *furcellaria fastigiata* un'alga i cui rami arrivano tutti alla medesima altezza, e *populus fastigiata* il pioppo d'Italia, tanto famoso per l' acuta ed elegante piramide dei suoi rami. L' abitudine e l' anzianità stabiliscono il valore delle espressioni quali segni convenzionali delle idee: questa è legge nelle scienze anche qualora l' espressione abbia nel linguaggio comune significato diverso. Ma quando a questa diversità si aggiunga inevitabile confusione sulla scienza, l'etimologia e l'uso comune devono determinare una volta per sempre il valore scientifico della espressione. A testimonianza di tutti i classici autori, *fastigiato* significa piramidale o simile a piramide, e quindi in questo unico senso applicarsi deve tale denominazione anche alla disposizione dei rami. Nel senso linneano l' espressione *fastigiato* corrisponde perfettamente a *corimboso*, termine che ha analogo significato anche nella lingua dei classici, ed il quale, come viene usato comunemente per l'infiorescenza, deve ugualmente adoperarsi anche per la disposizione dei rami. *Prof.* MENEGHINI.

FASTIGIO, così si denomina la cima, o sommità, o corona di un edificio. Questo dagli antichi non applicavasi se non ai templi. Al solo Cesare fu permesso la prima volta in Roma di avere un fartigio sulla sua casa. F. Z.

FASTO. Addimandasi per questa guisa l'ostentazione orgogliosa della propria superiorità, qualunque siasi. È quindi un prodotto dell' opulenza, come della miseria; della scienza come dell' ignoranza; dell' empietà, come della soverchia smania di pratiche religiose. Il fasto ha sempre di mira l'altrui infermità, per primeggiare. È diverso dall'orgoglio, dalla superbia, dall' arroganza e dall' amore del lusso, compendiando però in sè medesimo quanto nelle dette tendenze dell' anima v'è di più umiliante pegli altri. Il fasto vuol per qualche maniera favellare agli occhi di chi lo riguarda con tutti i contrassegni della pompa e della possanza. Può dunque a buon dritto appellarsi lo sfoggio, lo sciorinamento del lusso, dell' opulenza, della grandezza, dell'autorità o del potere, per destare l'ammirazione, il rispetto od il timore negli altri. Ama il fasto le straordinarie avventure, disdegnando le modeste pratiche, abitualmente richieste in un uomo onorato, in un cittadino dabbene, in un magistrato savio ed amante della pubblica felicità. Corre in traccia il fasto di arrischiati avvenimenti per illudere, e se possibil fosse, stordire le genti. Cessato il prestigio di apparire sotto l'aspetto il più luminoso agli occhi del volgo, il fasto si racchiude in sè medesimo e diventa superbo egoismo. Scorgesi più di leggieri in coloro che dominano, di quello sia in chi vien dominato. I grandi del secolo, i potenti, i reggitori de' popoli vengono di sovente tentati a far pompa di magnificenza, di splendidi apparati, di un lusso che reca loro più disagio che comodo, coll'unico fine di rendere ammirati i loro sudditi della maestà che li circonda. Alla foggia dei dominatori si compongono pure i cortigiani, e tutti coloro che il dominio accarezzano. Non

è riprovevole il fasto nei potenti quando al pubblico bene è rivolto, e viene ostentato nella floridezza de' paesi da lor dipendenti. Le popolate provincie, gli eserciti alla meglio agguerriti e disciplinati, le finanze in buon ordine, la pubblica economia saviamente amministrata, sono le dimostrazioni le più lodevoli del fasto di un principe. Vi si accoppii l'amore per i grandiosi monumenti dell' arte, per i prodigi del genio inventore, per i salutari progressi delle scienze e dell' industria, e tal fasto diviene la virtù la più commendevole di un sovrano, il più splendido fregio di una nazion dominante. Altrimenti è rovina e sorgente di guai.

L. Lazaneo.

FATA. Senza dubbio non occorre qui diffinire quegli esseri meravigliosi che hanno una parte così importante nella mitologia e nelle opere poetiche del medio evo; nessuno avvi fra noi che non rammenti le fiabe che divertirono così dolcemente la nostra infanzia, e quelle belle e possenti maghe che ci venivano dipinte con una sciarpa dorata ed una verga incantata.

Questa voce *fata* diede origine a parecchie discussioni. Alcuni dotti credettero che essa provenisse originariamente dalla parola persiana *peri* (*Ved.*), da cui si fece sulle prime *feris*, in inglese *feiry*; ma l'opinione generalmente ammessa oggigiorno vuole che esso vocabolo venga dal latino *fatum*, *fata*. Codesta etimologia è non solo assai logica, dal punto di vista grammaticale, ma bensì pure perfettamente conforme al carattere ed alla missione attribuita alle fate. Erano queste in fatto, come ognun sa, esseri possenti sia per loro natura propria, sia mercè il soccorso degl' incanti, e ch'esercitavano una sovrana influenza sull'uomo e sul suo destino.

Mallet, nella sua *Storia di Danimarca*, pretende che la credenza nelle fate ci venga dal settentrione; e, per sostenere tale asserzione, osserva che le divinità scandinave, conosciute sotto il nome di *norne*, hanno parecchi degli attributi delle fate. Vero è ch' esistono parecchie relazioni fra queste due nature di esseri fittizii. È assai vero benanco che le norne erano venerate in Danimarca e in Norvegia, prima che le fate fossero conosciute nella parte meridionale dell' Europa. Ma a torto si attribuirebbe al settentrione la creazione del nostro mondo fatato. La storia delle nostre fate non è punto improntata delle tetre immagini nordiche; essa è tutta orientale per idee, per colore, per fantasia. Le fate ne vennero incontrastabilmente dall'Oriente. I Persi le trasmisero agli Arabi e agli Spagnuoli, ai Provenzali, a tutta quella miriade di poeti, di trovatori che andavano cantando di castello in castello i loro versi armoniosi e le loro finzioni.

Eranvi due specie di fate: le une erano ninfe d' una natura sovrumana, le altre non erano che donne istrutte nell'arte magica. Eranvi buone e malefiche fate; le prime erano sempre pronte a soccorrere la sventura, a riparare ad un disastro, a prevenire la discordia; le seconde non pensavano all'incontro che ad esercitare i malefizii più pericolosi. Queste erano ubbidite dai demoni e potevano, mercè i loro incanti funesti, produrre i più grandi mali. Il popolo le paventava, ed adoperava mezzi assai svariati onde mettersi in sicuro contro il loro funesto potere. — Gli antichi poemi cavallereschi, le novelle e le leggende presentano spesso la descrizione delle lotte d'una fata benefica con una perversa; è questo semplicemente quello stesso dualismo che si ritrova in ognuna delle credenze religiose, il sentimento del bene e del male personificato sotto l' immagine di una fata.

Abbiamo detto che le fate erano credute esercitare una grande influenza sul destino degli uomini. Le une si consacravano per intero alla sorte d'una famiglia, siccome Melusina a quella dei Lusignani; altre al destino d'un solo individuo, come Viviana a Lancilotto; altre ancora come, Alcina, aspettavano i cavalieri sulle sponde delle loro isole, e facevano ber loro un filtro magico che gli ubbriacava, e loro toglieva ogni virtù, ogni forza morale; alcune finalmente vagavano pel mondo scorte da un cavallo alato, ora invisibile a tutti gli sguardi, ora appariscente onde soccorrere ad un oppresso o riparare ad un' ingiustizia. I cavalieri che andavano in traccia d'avventure, incontravano non di rado sul loro cammino una bella donna che sollecitava l'aiuto del loro braccio in una pericolosa impresa, ed era questa una fata che servivasi di cotale pretesto onde attirarli a sè. Spesse volte la fata seco conduceva l'avventuroso paladino, e gli concedeva tanta felicità che più non poteva rincrescergli certamente del nostro perduto mondo.

Quasi ogni gran casa aveva la sua fata protettrice, ch'era a così dire il suo genio tutelare. Veniva questa chiamata nelle circostanze solenni, per la nascita d'un figlio, per un matrimonio. Conduceva seco alcune sue compagne, spargeva i suoi doni sul bambino e procurava d'indovinarne l' avvenire. Nella Scandinavia, le *norne* hanno pure il dono della predizione. Sassone il grammatico parla d' una cappella in cui il re Priedleif andò a consultarle sulla sorte del proprio figlio. Mallet crede che le norne non sieno state in principio che donne abili a pronosticare l'avvenire, le quali sorpresero sulle prime il popolo coi loro segni cabalistici, e le quali, mercè le idee superstiziose dei tempi in cui viveano, furono a poco a poco innalzate al

di sopra del volgo, ed in certo qual modo divinizzate.

Le fate apparivano pure sotto le forme di sirene, di ninfe delle acque, come vedesi in parecchie leggende e nel poema di Boiardo. D'altronde, per comprendere tutta la varietà e la ricchezza di codeste finzioni, farebbe d'uopo leggere i romanzi cavallereschi, i numerosi nostri poemi, le vecchie novelle in cui le fate si mostrano a vicenda così possenti e così graziose. Tutte le opere dei tempi di mezzo spirano una maravigliosa credenza nelle fate, e queste leggiadre creazioni si ritrovano spesso anche in opere d'una data posteriore. Citeremo nominatamente l'*Orlando innamorato* di Boiardo e l'*Orlando furioso* dell'Ariosto. Spencer scelse tale credenza nelle fate per base del suo fantastico poema. I vecchi poemi francesi dei secoli XII e XIII la riproducono pure di frequente; Shakspeare stesso le deve alcune delle sue più belle pagine. Più tardi, allorquando la poesia sembrò sdegnare quelle finzioni pur sì graziose, la prosa le accolse festosamente; le novelle di fate apparvero ed ottennero un incontro assai favorevole. La prima raccolta di siffatte novelle fu il *Pentamerone* di Basilio. A' giorni nostri, un illustre poeta italiano, il Carrer, tenta di ridonare a questo genere di poesia il suo splendore primiero, e sicuramente, ove questa futura creazione, al più glorioso passato letterario corrisponda degnamente, come alcuni frammenti già pubblicati cel fanno credere d'altronde con ogni fondamento, *la Fata vergine*, poema da alcuni anni annunciato dal suo celebre autore, verrà ad occupare nei fasti della letteratura italiana un seggio assai vicino a quello dell'immortale poema d'Ariosto.

Intorno alle fate, il lettore potrà pure consultare utilmente gli articoli MORGANA, MAGA, INCANTO, ed altri simili. L.

FATA MORGANA. Allo stretto di Messina dal lato di Reggio di Calabria, e sulle coste medesime della Calabria si vede in alcune giornate l'immagine di una città simile a Reggio, e ciò singolarmente dalla banda di Messina. Quest' apparenza illusoria si denomina col nome di Fata morgana, che non è altro se non un fenomeno descritto dal padre Nasi in un libretto stampato a Napoli nel 1775, e citato da Alfonso Varano nelle sue *Visioni*, ed anche spiegato dal Gerbi Ranieri e dallo Scinà ne' loro corsi di fisica. Fu però preso sempre nel medesimo concetto, col quale si diede la ragione d'altre simili apparenze notate sotto il nome di *miraggio* o *miraglio*. Per esempio, si distinguono i miraggi di marina, come sono quelli che vedonsi dagli Svedesi tra le isole di Aland e le coste dell'Upland, e dagl' Inglesi alle spiagge di Calais; e si distinguono i miraggi terrestri, come quelli del deserto di Africa, delle Lande di Bordeaux, e come fu quello che vide l'esercito francese nell' andare da Alessandria al Cairo, del quale il celebre Monge ne diede spiegazione nel primo volume della *Decade Egiziana*, e nello stesso tempo che Wollaston nelle *Transazioni filosofiche* lo dimostrava con esperienze, le quali furono nel seguito migliorate da Brewster. E miraggi pure furon detti quelli de' quali parla il barone di Humboldt, aver visti nelle aride steppe di Caraccas e nei piani dell' Orenoco. Noi qui diremo qualche poco per il caso della fata morgana, che sembra propriamente un fenomeno di luce deviata e dispersa per circostanze di aria e di acqua, e lascieremo di trattare per ora del miraggio, il quale è fenomeno analogo, ma tutto terrestre, di cui si dirà al vocabolo medesimo. *Ved.* MIRAGGIO.

Del fenomeno di cui qui trattiamo non possiamo parlare con chiarezza sufficiente senza il sussidio di apposite figure: e perciò crediamo opportuno di darne le descrizioni colle dichiarazioni che sono annesse alla TAV. XIV. di FISICA. Testimonii attenti di tanti casi che si sono presentati nel termine di 15 anni da che abitiamo le rive del lago di Garda (Desenzano), abbiamo ridotti tutti i casi ad un piccol numero, la cui spiegazione non potrebbe esser data coll' unico principio a cui si appoggiano i fisici sopraindicati per il miraggio. E siccome le variate circostanze, ed i tempi diversi di stagione, non hanno fatto considerare queste illusorie apparizioni come appartenenti soltanto ad influenze che risguardano le temperature dell' aria, abbastanza notevoli per produrre delle densità differenti in essa, capaci di deviar la luce e cagionare delle rifrazioni straordinarie; così noi differiremo ancora nell' esporne la dimostrazione completa, aspettando nuovi fatti che valgano a rischiarare parecchi dubbii che ne sono insorti. — E così l' Enciclopedia anche per questo fenomeno conserverà il suo carattere di opera originale, ben distinguendo il miraggio dalla fata morgana.

Prima categoria. — Il paese di Sermione, il quale per ordinario in favorevoli circostanze si presenta a un di presso nell' aspetto della fig. 2 (FISICA, *Tav. cit.*), se è veduto con un cannocchiale anche più distintamente, sì che si osservino le singolari persone, essendo distante dalla riva occidentale del lago di circa 5 miglia, in tanti casi è apparso al modo della fig. 3 (FISICA, *Tav. cit.*). I disegni di queste figure li feci alla presenza del fatto.

Quest' apparizione dura anche più ore, poi scompare. Appare si può dire non del tutto subitanea, ma in pochi minuti, nè la vidi mai per brevi intervalli ricomparire.

In altri paesi, come a San Vigilio ch' è quasi a tripla distanza dalla riva di Desenza-

no, e con più offuscamento anche a Garda e a Lazise contemporaneamente, si ebbero le stesse illusioni: però più frequente fu il caso per Sermione.

Questo strano ingrandimento dà confusione d'immagini, in modo che assai più vasti ed alti sembrano i fabbricati che complessivamente si vedono. Vedendo col cannocchiale si può però percepire cho le parti le più sollevate, come le estremità delle torri e dei campanili, non subiscono alcuna alterazione, e si distinguono perciò come più piccole, ed anche più in basso delle altre nelle quali si ha l'illusione. Ma è bene riflettere che avvi sempre un movimento nel passaggio da una apparenza ad un'altra attigua se si osserva collo strumento, e che perciò or più elevata ed or più bassa dal restante del paese si distingue la porzione eminente che non offre alterazione.

La posizione del sole, ammesse le altre circostanze che favoriscono il fenomeno, come ciascuno sa, vi ha un'influenza diretta. Il raddoppiamento delle case e delle piante, che sono vicine alle rive eziandio de' luoghi più distanti, come a Toscolano ed altri in luoghi attigui nelle rive settentrionali, sono talvolta ben chiarite dal sole, e, per un esempio, in una mattina dell'ottobre 1835 alle ore 10, nè a Sermione nè in tutti gli altri paesi della riviera orientale, e neppure a Garda nè a Lazise non aveasi l'apparenza, ed erano in ombra, mentre Toscolano e le altre riviere poste a maestro, ed anche le case più vicine a noi la presentavano splendidamente, sulle coste fino al comune di Manerba. Vedendo col cannocchiale si ha, che sono le parti attigue alla base che vengono raddoppiate e ingrandite come che fosse da un riverbero, e non le più elevate, e nella mattina indicata vedevasi per l'acqua limpida e calma senza onda poco meno della metà de' più sporgenti oggetti l'illusione dell'ingrandimento ch'è sì appariscente a vista nuda, perchè si confondono le reali colle illusorie immagini.

Un simile caso si ebbe in primavera nel 1836 ripetutamente. E nel 24 aprile alle ore 11 antimeridiane, Sermione appariva naturalmente ma oscurato per una nuvolosa agglobata che sporgeva dalle montagne in alto, singolarmente dal Monte Baldo, e l'aria era serena nella restante atmosfera, il lago in calma. Però l'ingrandimento apparente si vide anche qui posteriormente, allorquando scomparendo la linea AB (fig. 3, Fisica, *Tav. cit.*) in un caso che il sole all'oriente ancora, per le dette nuvole venne offuscato e poi coperto.

Questo caso avrebbe per massimo l'effetto del totale raddoppiamento, ma a me non si è mai presentato: ben vidi più volte maggiore la porzione che pare capovolta, ma le estremità eminenti di Sermione non le vidi mai riverberate.

Seconda categoria. 1. Nel 16 decembre del 1838, alle 3 pomeridiane, mi fu dato di osservare, come in altri casi consimili precedenti, che Sermione era ingrandito, come se lo fosse da un riverbero dell'acqua, di una porzione soltanto de' suoi fabbricati, quella che è attigua alla base; e così dicasi delle colline e delle piante e de' presepii attigui; ma in questo caso eravi una circostanza di più, per la quale ho separate in questa seconda categoria tutte le apparenze eguali o poco differenti.

La circostanza è questa, e se ne ha un'immagine nella fig. 4 (Fisica, *Tav. cit.*). È decisamente visibile una distanza tra il paese direttamente osservato, ed un altro paese che compare più vicino a noi, e che paragonato al primo si vede ripetuto per una sola porzione, quella cioè che è più vicina al lago e che tocca le rive.

L'intervallo AC, BD poi, che separa l'una porzione del prospetto dall'altra, sembra propriamente opaco, e si crede che a Sermione sien diseccate le acque d'avanti, e che queste incomincino in CD, là dove compare la seconda porzione che vedesi rovesciata, perchè a tutti è solito di vedere, se non si fa pensiero per errore alle distanze, che le acque sono sempre là attigue alle basi ove incomincia il riverbero.

Questa fascia opaca ne' casi che fu minore (e in questo il fenomeno si approssima ad essere simile a quello della prima categoria) era da me giudicata di 4 a 5 metri. Una minore di tanto non la ho mai veduta, giacchè allora il fenomeno si riteneva identico a quello descritto; ma si sono presentati de' casi ne' quali l'intervallo suddetto era ben più grande.

Quando l'intervallo tra AC e BD, che son prossimamente pari, è maggiore, allora scema di altezza la porzione dell'altra veduta del paese rovesciato — Nel caso del minor intervallo, cioè quando la zona ABCD opaca è stretta, allora si vedono per intero, o per la maggior porzione, le case vicine alla riva. E alcune anche alte 12 metri circa eran viste totalmente capovolte formar parte dell'edifizio complessivo immaginario. Notai altre volte che per que' caseggiati che sono distanti colla loro base per un centinaio di metri dalla riva del lago, come so di certo essere alcuni della piazza, pure vedevansi nel rovescio oltre l'intervallo della zona, e mi sembrò sempre nella porzione attigua al basamento, o poco più in alto.

Allora quando la zona è alquanto rischiarata, e sia non molto larga, si vedono i due paesi a vista nuda come se fosse un solo. La unione appare come formata da raggi bian-

chieri ed ombrati, e la fantasia ne dà un solo di una grandiosità che supera d'assai quella della prima categoria. Mi è sembrato questo il caso nel quale il paesaggio tutto della penisola delle Grotte di Catullo prendeva una magnificenza da far raccapricciare chi l'avesse abitato, o da invogliare estremamente a vederlo da vicino coloro che non vi fossero mai stati. — Un buon cannocchiale però vale assai a scemare la detta immagine fantastica. Per questo appariscono distanti le porzioni che sembran date dal riverbero, come si vedono nella fig. 3 (Fisica, *tav. cit.*); e quelle che vedonsi dirette, quantunque tal fiata anche confuse, e di maggiori dimensioni del vero. Si scorge la sopra indicata zona ch' è come opaca, e si ha la chiarezza di un fenomeno nel quale i raggi luminosi non giungono colle regolari direzioni a presentare al vedere degli oggetti precisi.

Un caso identico fu veduto per sino a Garda ed anche a Lazise, paesi distanti oltre 15 a 20 miglia, e pure la fascia opaca e le due apparenze de' paesi movevano la meraviglia. Ed in altri casi più frequenti la fascia di separazione facilitava l'apparente maggior mole, scomparendo a vista nuda; e riunendo le configurazioni *in un sòlo corpo*, essa fascia è sempre ben distinta se si guarda col cannocchiale, e allora si presenta il fatto come vedesi nella fig. 3 (Fisica, *tav. cit.*).

2. Questa zona singolare che separa le due apparenze de' paesi, io la feci vedere a parecchie persone anche a' 23 luglio 1835; e fino a quell' epoca ne feci caso d' osservazione, accompagnata dal lago in calma, o appena increspato per vento NE. La zona opaca talora appariva per poca altezza di mezzo metro; ma giungeva dall' una e dall' altra banda FH, EG (Fisica, *tav. cit.*, fig. 5) del paese di Torri, il quale presentando il riverbero pareva più grande in altezza, e indicandolo reale sino in HNG, ove si vedono giungere le sue basi senza alterazione. Questa zona vedevasi altresì alle rive di Muniga. Ed è da fissare, che a tempo ordinario e sereno le rive tutte offrono sempre naturalmente una linea ovunque ben distinta, col pelo del lago. Tanto più se si osserva col cannocchiale, il quale separa senza la minima alterazione i livelli, e tutte le più piccole prominenze e cioè, o vi sieno, o no gli ordinarii riverberi dati dalle acque pei luoghi vicini. Invece nel detto caso eravi questa zona, e in tanti casi successivi l'altezza di essa era assai maggiore, a segno di presentare un angolo di uno, due o tre minuti primi di grado.

3. Or ecco ciò che eccita la meraviglia, e che diede occasione, in tutti i casi che si sono indicati dell' apparenza opaca di quella zona, ad una sorpresa la quale è tanto maggiore nel caso che si usi il cannocchiale pe' luoghi lontani, o che si veda ad occhio nudo il fenomeno da vicino, cioè anche a distanza da un mezzo miglio a tre o quattro miglia, come apparisce nelle rive del Molo al di là verso NO persino alla così detta Rocca o Corna di Manerba.

Quella fascia tanto evidente per opacità, talora bianca o più o meno oscura, e creduta solida affatto, può esser penetrata da persone che si dirigono in cammino entro di essa. Quella zona opaca che fa sembrar più elevate le coste e quasi fossero de' dirupi, che non permette il riverbero degli oggetti che sono posti al limite de' terreni bagnati dal lago o delle case vicine a questo, come si ha solitamente, è un' illusione; ma è un' illusione che dura altresì allorquando vediamo che nello interno di essa vi passano persone e bestiami, e ciò ben anco ad occhio nudo; oppure ancor meglio se essa trovasi in rive lontane, e si veda col cannocchiale. In questo caso poi l' illusione è più lunga. Ma vi ha di più: in altro luogo di questa fascia una barca penetra nella sua opacità, s' avvicina al paesaggio esso pure illusorio, lo penetra e giunge più oltre, eziandio nella stessa zona ABCD (Fisica, *tav. cit.*, fig. 4) che separa il vero dall' apparente (Fisica, *tav. cit.*, fig. 4, 5), e si vede essa barca in tutte le sue distinzioni, nel mentre stesso che sussistono le suindicate immagini fantastiche ferme.

Per vero, attentamente guardando con buon cannocchiale quella zona, sembra bene spesso ondata ed anche in movimento, per il quale alcune parti chiarite di più ne' terreni attigui, si ha che questi pure si presentano come se sovr' essi scendesse un torrente d' acqua bianchiccia limacciosa.

Nel giorno 17 ottobre 1835 feci osservare per la prima volta come una persona (Fisica, *tav. cit.*, fig. 6) scendeva entro quella zona bianchiccia, e giungeva fino al suo limite, ove arrivava una barchetta. E seguii poscia il moto di questa, che nulla tolse all' illusione preesistente. Una rete bianca verticale distesa in *ab* non produceva alcun' altra differenza nella fascia bianchiccia, se non di far apparire un poco men bianco, cioè di far trasparire il verde del prato sul quale era innanzi l'apparente fascia illusoria; e la casa *cd* per la sua bianchezza vedevasi distinta fino alla sua base reale; ma la zona bianca le giungeva a lato in *dc* e per disotto.

Questo caso (Fisica, *tav. cit.*, fig. 6) è affatto l'opposto di quello che in altra occasione si ebbe, e che si è già detto di sopra (*tav. cit.*, fig. 4, 5) allorquando le barche si vedono internarsi nella fascia bianchiccia. Qui, questa fascia copre il terreno in apparenza, e là invece la zona opaca (*tav. cit.*, fig 4 e 5) giaceva sopra del lago. È ben probabile che in questo caso della apparente zona offuscata

e ondulata (Fisica, *tav. cit.*, fig. 6) siavi piuttosto miraggio, ma vi ha dubbio che la illusione dipenda da una straordinaria rifrazione, o fors'anco da riflessione di luce che si produca dal lago sulle rive. In conclusione, in questa categoria seconda si riscontra una zona o sopra le acque, o sopra i terreni o simultaneamente per gli uni e le altre, e per questa si hanno o riverberi immediati, oppure immagini separate per intervalli e capovolte; ma quando essa zona si fa davanti ad oggetti bianchi e illuminati, allora essa in gran parte scompare.

Terza categoria. — In questa terza categoria le apparenze sono ancor più mirabili e di più difficile spiegazione, ma sono meno frequenti. Ne presento un'idea nella fig. 7 (Fisica, *tav. cit.*) per un caso il più semplice.

1. A vista nuda un paesaggio si vede con poca alterazione in ADC (*tav. cit.*, fig. 7) e innanzi ad esso una porzione di lago, e alla riva A*a*, C*c* la solita già descritta zona bianchiccia, che presentasi come l' altezza del banco che separa il territorio dalle acque. La porzione apparente di lago AB, CE è sempre di un intervallo di più minuti di grado, al cui limite incomincia l' apparizione, come è esposto nella fig. 7, e della zona, e del paese rovesciato e del cielo veduto per riverbero nelle acque. Questo caso è il più semplice di questa categoria, e in otto anni si vide replicatamente a Sermione. E per il cannocchiale si vide altresì a grandi distanze, come a Lazise in altro giorno si vide a Foscono e più ben chiaro nella stessa occasione al guardar diretto in tutte le rive di Muniga.

Lo vidi per San Vigilio e per Torri simultaneo, mentre altrove erano apparenti invece i fenomeni delle altre categorie. Vale a dire, si avean per questi due paesi le illusioni di questi doppii riverberi della zona bianca A*a*, B*b*; C*c*, E*e*, mentre altrove aveasi qualcuno degli altri casi sopra descritti (Fisica, *tav. cit.*, fig. 3, 4, 5). Però nel caso più semplice qui notato (fig. 7) le immagini, anche rovesciate, sono quasi sempre più ampie della visibile grandezza degli oggetti diretti, e sempre le aperture allungate, cioè le porte e le finestre lunghe lunghe.

Ognuno può ora facilmente comprendere, come risultino le altre fantastiche apparenze che più di raro si sono vedute, ma che sono state giudicate da più persone a cui feci fermare l' attenzione per le seguenti particolarità.

2. La prima più distante configurazione qui notata (fig. 7), invece di vedersi naturale e colla zona bianca, si è veduta grandiosa come nella fig. 3, ovvero come nella fig. 4 che sia veduta senza il cannocchiale. Più verso noi, tutto ciò era appariscente insieme ad altre immagini del medesimo paesaggio, come si vede nella fig. 8. Le quali erano puramente luminose del riverbero rovesciato. Quindi la porzione che nel prospetto più lontano era rovesciata in *b*, qui appariva diritta in *c*, come di altro reale paesaggio che fosse veduto direttamente, e al disotto di esso in *d* o colla zona bianchiccia o senza, presentavasi l' immagine rovescia come che fosse il primo *c* riverberato dal lago. E benchè questa immagine *d* fosse meglio distinta dell' altra diritta *c*, pure la fantasia facilitava che la suddetta apparenza diritta sembrasse di un reale paesaggio del quale questo *d* riescisse per l' ordinario effetto che si ha dallo specchio delle acque la sua immagine.

Nella fig. 8 (Fisica, *tav. cit.*) si presenta questo caso per il semplice effetto che si avrebbe di una casa isolata, e ciò per brevità, ma esso si è presentato per tutto complessivo un intero paese. Solamente farò osservare che una sola volta queste quattro immagini di un unico oggetto sonosi vedute; ma il caso di tre, cioè della *a*, *b* e *c*, si è avuto in 15 anni parecchie volte.

Ognuno può immaginarsi quale straordinario fenomeno riesca questo per chi lo vede senz' alcuna cognizione degli altri più semplici da noi già esposti, e quanta complicazione di effetti illusorii si raccolgano in esso. Benchè si consideri il caso di sole tre ripetute apparenze simultanee nel paese di Sermione, per un esempio, se l'osservatore ritenesse la terza più vicina notabilmente, e diritta in *c*, ei vede le altre due come che fossero in aria. E se bene applica la sua attenzione, anche a vista nuda scorgerà quelle fasce realmente o coprire il visibile terreno, o coprire le acque, ovvero queste e quello insieme, come si è detto per le fig. 6, 5 e 7. Potrebbe poi darsi il caso che vedesse eziandio quelle penetrazioni in esse. E sarebbe solo per queste e vedendo col cannocchiale, che si verrebbe a trar profitto, onde separare la realtà dalle apparenze.

Non è mio intendimento, come già dissi, di dare una spiegazione a questi fenomeni: ho solamente voluto descriverli, e forse coll' andar del tempo per mezzo di nuovi dati si potranno completamente dimostrare. E se mi sarà concesso, lo farò all' articolo Miraggio. Intanto noterò alcune altre osservazioni fatte, che ponno servir di lume per un tal fine.

In prima si deve sapere, che la mia posizione, dalla quale risultano i prospetti esposti, è quella della riva occidentale del lago, e fu sempre la medesima, e che Sermione da qui è mirato sotto un angolo perpendicolare alla linea della sua base, mentre la mira per gli altri paesi è obbliqua. Per Garda, per esempio, è prossima alla meridiana ed è obbliqua; e assai più verso occidente trovasi Toscolano, ec. Il paesaggio più vicino pre-

sentavasi all' occidente nelle spiagge di Moniga, ed io per un' altra finestra il vedeva in direzione perpendicolare prossimamente.

Nel giorno 4 novembre 1836, per lago ondeggiante e cielo coperto, il caso della zona bianchiccia era evidentissimo, singolarmente a Sermione, e questo vedevasi grandioso pei fenomeni della seconda categoria, e per alcun tempo, precisamente per il caso più sopra citato al N.° 2. (FISICA, *tav. cit.*, fig. 5).

Essendo questo fenomeno della zona HF, EG quasi costante, e accompagnando esso quasi tutti gli altri, mi sono sollecitato di osservarlo per varia posizione e per differenti livelli. Per un luogo I più basso di otto o dieci metri dal solito balcone da ove si sono disegnati i prospetti, l'apparenza illusoria era poco differente: però era l'altezza del complesso paese visibile sensibilmente scemata. Abbassandosi di più e coricandosi sulla riva sovra alcuni sassi L (FISICA, *tav. cit.*, fig. 5) sopra il pelo dell' acqua, l'altezza MN scema considerabilmente, ma finchè vi sia angolo, tutto MN è sempre visibile, e il paese è sempre ingrandito. Per altre posizioni laterali su questa riva medesima, anche a distanza di centinaia di metri, l'illusione è la medesima.

Aggiungerò altresì che si è veduto in qualche caso che la fascia era ben distinta in due porzioni sovrapposte, l'una ondata e bianca, l'altra nera (FISICA, *Tav. cit., fig.* 9). Per Sermione giudicava la prima di metri due di altezza e questa del doppio. Ma una barca con vela si vide entrare nella fascia bianca *a b c d;* allora si accorse anche il mio compagno che osservava che l' altezza delle fasce in realtà dev'essere alquanto grande, e si vede benissimo che la porzione la più alta della tela era riverberata nella fascia nera *a g b h*.

Il paese di Toscolano appariva riverberato nella fascia nera, e mi parve che fosse propriamente nella porzione la più elevata, come sarebbe per le case *i l* di questa figura 9 per Sermione.

Nella quarta edizione della *Fisica* del Pouillet, ove si descrive il miraggio con molta evidenza, gli si dà poi una generalità che non può essere del tutto persuadente, riferendolo ai fenomeni della fata morgana ed a questi che ho descritti.

Sorret e Guérin nel 1818 hanno osservato a Ginevra, avvenire il fenomeno analogo a quello del miraggio in una direzione che invece di esser quella che si ha d'ordinario orizzontale, era laterale. Essi ne hanno attribuita la cagione al riscaldamento dell'aria, prodotto dalle pendici de' monti che contornano il lago ne' punti ove il fenomeno accade; ma neppur questa sola riflessione basterebbe per noi, tanto più che Sermione singolarmente è assai lontano dalle montagne, e ciò per ogni parte.

Per un altro esempio si può indicare quanto il dottor Vince ha fatto osservare rispetto a Ramsgate. Egli dice: Se da qui si guarda nella parte di Douvres quando è un bel tempo, si vedono le sommità di quattro delle più alte torri del paese di Douvres stesso. Il resto dell'edifizio è *tolto* da una collina, la cui cresta si trova a circa 12 miglia lontano dall' osservatore. La metà di questa distanza è occupate dalla superficie del mare. — Lo stesso dottor Vince trovandosi a 70 piedi sopra il livello di esso mare fu sorpreso nel 6 agosto 1806 alla sera nel vedere non solamente quattro torri, com' è d'ordinario, ma eziandio tutto intero il castello e fino alla sua base. Lo vedeva, dic' egli, come se il castello fosse stato trasportato per intero sulla collina suddetta vicina a Ramsgate. — Quest' autore ha pubblicato molte osservazioni, singolarmente fatte sul mare per mezzo d' un buon telescopio. Fra queste trovansi parecchi casi che assomigliano agl'indicati da noi (FISICA *Tav. cit. fig.* 10). Per esempio, una barca all'orizzonte *a* vista distintamente, offriva un'immagine rovesciata e disposta verticalmente al di sopra, ma in modo che si univano le due sommità. In altro caso invece si avevano le due immagini rovescie (FISICA, *Tav. cit. fig.* 10, *b*), ma le parti che si corrispondevano in vicinanza eran i casseri di esse: e nella figura si osserva, che tra loro eravi una fascia come se vi fosse acqua che le separasse.

Il capitano Scoresby vide molti fenomeni analoghi nel mare della Groenlandia, quando si presentava il sole. Le zone di aria attigue al suolo o sulla superficie del mare dovevano variare di temperatura e di densità in confronto delle altre che sono più in alto, e perciò s' induce che si deggiono avere tali strane apparenze.

Per ridurre la spiegazione del fenomeno della fata morgana a quello del miraggio, facciam notare, come i suddetti Sorret e Guérin abbiano spiegata la doppia apparenza della nave (FISICA, *Tav. cit. fig.* 11) osservata sulla linea *g p* in principio, che giungeva in *s*, mentre la riva è indicata *c b a*, e la direzione del sole dalla *y l*. Dalla sinistra la nave vedevasi per un' illusione che accompagnava il suo moto. Il miraggio qui è laterale, perchè l' aria rimasta nell'ombra alla dritta in causa de' monti era più fredda che quella a sinistra di *p g*, ove *q r* fu scaldata sempre dal sole. La superficie di separazione tra l'aria più densa e la più rara dovrebb' essere prossimamente verticale in una poca estensione sopra l'acqua. — Dall'una e dall'altra parte di *p g* si devono avere densità crescenti per mescolanze; ma assai più da sinistra a dritta: ed è qui che si produce nelle zone verticali quanto succede ne' miraggi ordinarii nelle orizzontali.

Ognuno può pensare ch' è ben probabile

che, osservando i casi ne' quali si presenta un intervallo di lago e d'atmosfera tra un prospetto e l'altro, com'è tracciato nelle fig. 4, 7 e 8, per una direzione normale a quella nella quale furono da me veduti, si avrebbero altri casi simili a quelli della fata morgana. Ma chi sa che in questo fenomeno, come nei nostri, non sieno implicati quelli ben anche del miraggio! Bisognava recarsi in barca in varii punti per fare cotal esame. Ora per il miraggio la dimostrazione si deriva solamente dal fatto dell'aria calda e rarefatta, che vicino a terra sostiene la più densa, in alto è più fredda; ma per le nostre località per più esperienze io mi sono assicurato:

1.° Che nella state il lago è sempre più freddo dell'aria soprastante: ed alla sua superficie, e per fino nell'interno di più metri, le differenze sono ben anco da 5 e per fino 15 gradi ne' casi che l'aria oltrepassi la temperatura de' 20 gradi, e giunga al suo massimo ch' è 27°.

2.° Che nell'inverno invece il lago è più caldo di 4, 5 e per fino 9 o 10 gradi di quel che sia l'aria, quando ha temperature negative o prossime allo zero. D'ordinario però si ponno ritenere 4 gradi di più nell'acqua vicino alla superficie, di quello che per una media sieno in giorno nell'aria soprastante.

Le maggiori temperature dell' acqua a confronto dell'aria, io le ho rinvenute per sino a profondità di 20 metri, cosicchè è giusto il proverbio, che il lago è stufa per la stagione iemale, e refrigerio per la state.

Però può darsi che accada il miraggio per le spiagge in estate, ma è ben difficile che i fenomeni sieno prodotti per la cagione che si attribuisce alla temperatura maggiore o minore delle plaghe inferiori: anzi questa cagione è più sovente durevole in circostanze che non possono ammetterla, e possono per queste avvenire invece alcune delle indicate apparenze avute nella penisola di Sermione, e ne' paesi che sono proprio avanti e toccano le ampie acque.

3.° Nell'autunno al suo termine e nella primavera s'accostano di più le temperature del lago e dell'aria, eppure io ho notati molti casi in essi tempi di queste apparenze così sorprendenti. È da considerare che in tali fenomeni vi possono forse aver parte altresì quelle variazioni che succedono per lo scioglimento delle nevi.

Mi sono posto sott' occhio il numero dei casi avuti di queste apparenze strane viste alle coste del lago, colle note meteorologiche, e per queste ho dedotto che ne' sette casi avuti nel 1835, tre sono in autunno e quattro dal maggio all' agosto. Il fenomeno della prima categoria è comparso a' 12 decembre in sereno, a lago ondeggiante, ma per temperatura che in tutto il giorno fu per l' aria da + 0°,5 a — 4°,0

Gli altri quattro casi furono di tempi che s'intorbidavano, con barometro che si abbassò, e seguì ne' giorni stessi, dopo le apparenze, o pioggia o temporale.

Nel 1836, de' quattro casi uno solo fu estivo e agli 8 giugno alla sera, per barometro basso pollici 27, linee 7, termometro 18°; ebbe sereno e fu seguito da pioggia nel giorno 9.

Nel 1837, si ebbe la prima categoria in febbraio da temperatura +, 0° a temperatura +0°, e in altri giorni.

I fenomeni della seconda categoria si ripeterono nel marzo, e nel giorno 18 l'aspetto della fig. 4 è avvenuto in un subito, poi dopo un quarto d'ora cangiò nell'altra apparenza (*fig.* 3), ed anche in seguito si riprodussero le fig. 4 e 8. Il barometro era basso da pollici 27, 7 a pollici 27, 6. La temperatura da + 12° a + 6°. Si ebbero altri tre casi, l'uno in aprile e gli altri addì 23 e 24 settembre.

Nel 1838 ne vidi due casi, l'uno in maggio, ch'ebbe temporale con tuoni, e propriamente al N E e durò dal mezzodì ad alcune ore dopo: ed eran della seconda categoria; gli altri in decembre, in un giorno nel quale fu sempre a *zero* la temperatura e in sereno il barometro segnava da pollici 27,10 a 27,11.

Tutti gli altri casi sono consimili a questi.

A me sembra in conclusione, che per quanto sien persuadenti le dimostrazioni che si sono date del miraggio, esse non sieno ancor sufficienti ad essere adattate ai casi della fata morgana, ed a questi ch' io ho ripetutamente veduti. E però potendo nelle occasioni recarsi ad osservare il fenomeno per varie posizioni, e internarsi ne' luoghi che lo presentano, si verrà in cognizione perfetta delle ragioni che lo producono. Ma questo è difficile di conseguire in questa località, come ho già fatto notare nella *Biblioteca Italiana* fino dall'anno 1834.

D.r C. Gazzaniga.

FATAGIONE (*Mitologia*). Cerimonia misteriosa, accompagnata da parole ed operazioni pretese magiche, a cui si attribuiva un potere soprannaturale, e segnatamente quello di rendere invulnerabile una persona o indistruttibile una cosa. È la fatagione uno dei tanti sogni riguardanti la facoltà di eseguire operazioni superiori alle naturali forze degli uomini, coll'aiuto degli spiriti infernali, vana credenza che fu tanto in voga nel medio evo, e che originò pur troppo tanti mali e delitti. Si può vederne a mano a mano trattato quanto vi ha relazione agli articoli Ammaliamento, Affatturamento, Fata, Magia, Incanto, Sortilegio, Strega, ec. M. B.

FATALISMO. La dottrina di coloro che tutto attribuiscono al fato, ossia ad un sistema prestabilito di cause, per cui tutti gli avvenimenti si concatenano tra di loro, neces-

sariamente dipendendo l' uno dall' altro. Sono diversi i significati della parola fato, e perciò differente il fatalismo di un ceto di persone da quello di un altro, a seconda che meglio si ama di interpretare il vocabolo. Gli è certo però che fato nella sua origine si denominò appo i Latini dal verbo *fari*, dal favellare cioè che supponevano coloro farsi da Giove alle Parche, onde queste inesorabilmente eseguissero nel modo e tempo prefissi quanto l' infinita sua mente aveva determinato. Vollero quindi gli antichi insegnarci con ciò, come una sapienza di tutte le cose ordinatrice predisponesse i fisici eventi, e quelli puranco del mondo morale senza ledere per nulla la libertà degli esseri intelligenti, che vengono sempre da cause libere determinati ad agire, senza che giammai si sentano costretti o per tal qual guisa trascinati ad un'azione piuttósto che all' altra. Gli è perciò che i credenti nella rivelazione di un Dio fatto uomo per illuminare i mortali, intesero sempre per fato l' ordine di una providenza savia e benefica all'infinito, ossia quel sapientissimo decreto, con cui piacque a Dio di prestabilire i fisici ed i morali eventi, senza offendere minimamente le varie costituzioni degli esseri. Nel mondo fisico tutto strettamente si congiunge e collega, ed un fenomeno dall' altro necessariamente dipende, in forza di una legge ineluttabile che a tutti gli eventi presiede, facendoli collimare in complesso, e singolármente ciascuno, all' armonia dell' universo, a quel fine supremo che quaggiù s' ignora, ma che pure è certo ed indubitato, non potendosi nemmeno concepire una causa infinita, liberissima e sapientissima senza uno scopo nell' opere sue, che sia per ogni parte commendevole. Che cosa dovrà quindi ritenersi di coloro, che vanno a piena gola declamando contro le umane sciagure, contro i rivolgimenti mondiali, che più di una fiata partoriscono guai ed amarissimo frutto, incolpando per qualche guisa l' ordinatrice sapienza dell' Onnipossente, che non valse ad infrenare gli elementi giusta i varii desiderii dell' uomo? E chi pretenderà di dettar norme all' Eterno? Chi oserà pur di sognare esser concentrata in questo quasi impercettibile globo terracqueo la grandiosità del creato, l' immensità delle sfere e degli astri, la moltitudine innumerevole degli esseri di gran lunga più intelligenti, e più perfetti di noi, che concorrono all' ordinamento dell' universo ed a compiere il fine, per cui piacque all' Eterno di trarli dal nulla? Non v' ha cieco concatenamento di cause ed effetti nel mondo; chè il produrre è attributo di chi può tutto, ad eccezione del male, che potenza non è, ma compassionevole deficienza. Il fatalismo dunque preso nel suo legittimo senso di sistema concatenato di cause ed effetti, che inevitabilmente si succedono tra loro per la legge ammirabile della continuità, sarà sempre sana e plausibile dottrina; ma adottato invece nel significato di quegl' insensati, che tutto vonno attribuire ad una cieca ed irragionevole successione di eventi, è riprovevole ed empio dettato. Chi infatti a prima giunta non si avvede essere i seguaci di un tal fatalismo, i sovvertitori dell'ordine mondiale, distruggendo nell' universo la somma sapienza e il primo amore, che tutto a meraviglia governa, e tutto predispone colla massima accuratezza, affinchè i disegni si compiano dell' infinita sua intelligenza? Il fatalismo interpretato giusta le opinioni degli Epicurei, oppur le rigide sentenze degli Stoici, inaridisce la vita e la morte. Qual pro da una dottrina, che studiasi di privar l' uomo del più prezioso ed invidiabile dei beni, del dono, io dico, di un libero arbitrio, per cui ciascuno sente nell'intimo della sua anima, essere in poter suo di sceglier piuttosto un oggetto che l' altro, di appigliarsi piuttosto al bene che al male? L' uomo ne' ceppi, dall' altrui violenza costretto ad oprare ciò ch' egli disdegna, ad esternare con atti que' pensieri che in sua mente non volge, que' sentimenti che non alletta, nè vuol allettare in suo cuore, non sentesi forse libero, liberissimo nell' atto stesso che viene a forza costretto ad eseguire ciò ch' egli costantemente ricusa? Sì per certo, ed è questo il massimo trionfo per chi sostiene la libertà degli esseri morali, dal turpe servaggio emancipandoli di una cieca potenza, che si pretenderebbe dagli avversarii strascinar l'uomo ad oprare. No, non viene mai strascinato nelle sue azioni colui ch' ebbe vita dall' alito di Dio, e fatto ad immagine e similitudine di Costui, liberamente ad agir si determina, nè mai si accorge che un potere maggiore lo sospinga, lo incalzi, lo trascini a produrre ciò ch' egli liberamente non vuole. Il più consumato nei delitti e nelle scelleraggini, non sente forse in sè medesimo, ogni qual volta a violare si accinge l'ordine morale, non sente forse in sè medesimo, che liberamente all' opra malvagia si determina, ed è perciò immeritevole di scusa e di perdono? Altrimenti commetterebbe un atroce misfatto quel giudice, che reo lo sentenziasse di leggi conculcate e vilipese, e la meritata pena senza compassion gl'infliggesse. Il fatalismo quindi, adottato nel senso degli Stoici e degli Epicurei, non solo inaridisce, come asserivasi dapprincipio, la vita e la morte, ma ampio spalanca l' adito ad ogni turpitudine, aggua gliando i Neroni ai Titi, le Lucrezie alle Messaline, i Robespierre alle Suore pietose della carità. Gli empii e gl' increduli codardi dalla sapienza dei popoli primitivi si allontanarono, e dalle massime degli antichi savii, che nel fatalismo ritenevano inchiusa la dottrina del fato, ossia del decreto eterno di un

Dio sapientissimo, che tutto predispose in armonia alla natura degli esseri ch' ebbero dalla infinita sua possanza esistenza, moto e vita. Mentisce dunque ai principii della sana filosofia e della consolante religione colui, che va spacciando il fatalismo per un cieco ed inalterabile concatenamento di cause e di effetti, per cui deve tutto inevitabilmente succedere nel mondo fisico e nel mondo morale, a dispetto delle leggi razionali del libero arbitrio, prerogativa eminente di tutti gli esseri ragionevoli. Conchiuderemo perciò l'argomento coll' asserire: immergersi nelle tenebre coloro che il fatalismo fan cieco arbitro degli eventi, distruggendo la provvidenza di un Dio, che tutto volge al miglior ordinamento dell' universo da lui tratto dal nulla.

L. Lazanèo.

FATAMENTO. *Ved.* Fatagione.

FATE. *Ved.* Fata.

FATICHE D'ERCOLE. *Ved.* Ercole.

FATIMA o FATMA. Nome, no d' una figlia unica di Maometto, come fu detto a torto nella *Biografia universale*, ma della primogenita delle sue quattro figlie. Fatima ebbe per madre Cadigià, la prima delle sue spose legittime, e nacque nel 604, sei anni prima che avesse manifestato la sua pretesa missione apostolica: fu una delle quattro prime donne che lo riconobbero per profeta e, nel 623, sposò Alì, cugino germano di suo padre. N' ebbe tre figli, Assan, Usson, e Mocsan, il quale ultimo morì fanciullo; e due figlie, la seconda delle quali sposò il famoso Omar, divenuto poscia califfo, il quale, prima di quest' alleanza, e subito dopo la morte di Maometto, l' anno 632, dichiarossi per Abubecher, minacciando d'incendiare la casa di Fatima e d' Alì, ove non si sottomettessero a questo primo califfo. Il dispiacere che Fatima provò nel vedere sconosciuti e calpestati i diritti di suo consorte, dovette abbreviare i suoi giorni, imperocchè non sopravvisse che sei mesi a suo padre. Morì in Medina, nel dicembre 632 o gennaio 633, di 28 anni. Il suo fine immaturo le risparmiò il dolore di vedere le disgrazie che colpirono il suo sposo e i figli. Da essa sono usciti tutti i principi Alidi che regnarono in diversi tempi in diverse parti dell' impero mussulmano. Da essa pure pretendevano discendere i califfi *fatimiti*, dei quali parlerassi nell' articolo susseguente; e da essa finalmente traggono in fatto la loro origine tutti gl' individui, principi oppure semplici privati, che portano ancora il turbante verde ed hanno il titolo di *seid* o *sceriffo*.

L.

FATIMITI o FATIMIDI. Cioè, figli di Fatima. Tale è il nome che si attribuirono i califfi eterodossi, la cui dinastia dominò sopra tutto il settentrione dell'Africa, poi in Egitto ed in Siria, mentre i califfi abbassidi regnavano in Bagdad. Furono pure addimandati *Alidi* ed *Ismaelidi*, perciocchè dicevansi usciti d' Ismaello, il sesto dei 12 imani discendenti da Alì e da Fatima; ma questa illustre origine loro fu sempre contrastata, sebbene varie sieno le opinioni intorno alla patria ed all' origine del fondatore di questa dinastia. Nato in Persia, od in Egitto, oppure in Fez, e figlio d' un mago secondo gli uni, d' un fabbro ebreo secondo gli altri, *Abu-Mohammed-Obeid-Allà* essendosi dato per il *Mahadi*, direttore dei fedeli, annunciato dal Corano, ed atteso come il Messia dai mussulmani eterodossi, cominciò le sue prediche in Siria. Denunciato al califfo, fuggì in Egitto e traversò tutto il settentrione dell'Africa fino a Segelmesse, ove fu messo in prigione. Ma una grande rivoluzione operossi ne' suoi destini. Abu-Abd-Allà, antico discepolo del padre d' Obeid-Allà, avendo distrutto nel 909 la dinastia degli Aglabidi, che aveva regnato 112 anni a Cairovan, a Tunisi ed a Tripoli, poscia quella dei *Medraridi*, che regnava da lungo tempo in Segelmesse ed in Mauritania, liberò il preteso *Mahadi* e lo fece riconoscere per tale dal suo esercito.

La potenza dei Fatimidi si stabilì allora sulle ruine di queste due dinastie, di quella dei Rostamidi che aveva posseduto Taort e le coste da Tunisi fino allo stretto di Gibilterra, e sugli avanzi di quella degli Edrisidi, antichi sovrani di Fez. Obeid-Allà fissò dapprima la sua residenza in Ralcadà, poi a Maadià, che fondò nel 914, a 30 leghe da Tunisi. Riformò l' amministrazione e così pure la legislazione civile e religiosa, aggiunse a' suoi titoli quello di *Emir-al-mumenin*, principe dei fedeli, riserbato fino allora ai califfi di Bagdad, e fu quindi il primo autore del grande scisma che divise i mussulmani. Signore di tutto il paese dall' Oceano fino a Barca, non potè, ad onta dei vantaggi ottenuti da' suoi generali, impossessarsi dell' Egitto; ma le sue flotte gli sottomisero la Sicilia, fecero parecchi sbarchi in Italia, desolarono la Calabria, presero Taranto, Benevento, ecc. — Obeid-Allà morì l' anno 934; non meno ingrato che ambizioso ed astuto, avea già da buona pezza fatto perire il suo benefattore Abù-Abd-Allà.

Tali furono i principii della potenza dei Fatimidi, la quale si stabilì sulle ruine dei Medradidi, che avevano regnato lunga pezza a Segelmesse ed in Mauritania; dei Rostamidi, che avevano posseduto Taort e le coste da Tunisi fino allo stretto di Gibilterra, e degli Edrisidi, antichi sovrani di Fez. Poscia, i Fatimiti conquistarono pure l' Egitto nel 996, e vi si stabilirono in qualità di califfi. L'ultimo di questi fu Aded, spogliato del suo scettro da Saladino, l' anno 1171. Avevano regnato anni 202 a contare dalla conquista di

Moez, e 272 dal loro stabilimento in Africa.
L.

FATNIORRAGIA o FATNORRAGIA e FATNIORREA o FATNORREA (*Medicina*). In lat. *Phatniorrhagia*, *phatnorrhagia*, *phatniorrhoea*, *phatnorrhoea*; da φατνιον, *alveolo*, a φατναι, *cavità*, a ῥήγνυμι, *irrompere*, o ῥέω, *scorrere*. Emorragia o flusso di sangue dall' alveolo d' un dente. M. B.

FATO (*Storia filosofica*). Allorchè l'uomo è colto da qualche avvenimento subito, imprevisto, o che ne fia egli l' oggetto su cui quell'avvenimento fa sentire le sue conseguenze, o eziandio si compiano queste in altri che lui, se la sua mente non iscorge il filo sottile che unisce quel fatto e quelle conseguenze alla propria lor causa, egli si crea in tal caso una cagione astratta, comoda molto, perchè idonea ad appagarlo abbondantemente in qualsivoglia grado d' ignoranza: quantunque e quella cagione sia tutta ideale, e anche dopo ammessa, egli nulla veramente scorga più chiaro nè, come che sia, un po' ragionevole e logico: indotto a ciò da quel continuo e irresistibil bisogno ch'è in noi di riferir tuttociò che ci cade sotto a' sensi, a una causa qualunque. Basterebbe quest' osservazione sola per dar a vedere fuor d' ogni contrasto, come ciò che alcuni pensatori e popoli interi, per secoli, hanno contraddistinto col nome *fato*, sia de' più sciocchi e più ridevoli sogni che abbiano mai avvilito questa povera nostra mente. Conviene, onde discorrerne con qualche chiarezza, esporre l' origine del vocabolo. Le prime religioni umane furono senza contrasto l'ignoranza e il terrore; i quali due difetti son nell' uomo come due barriere di fuoco, attraverso le quali ei raffigura i fantasmi della sua propria debolezza. La prima è al secondo siccome causa; e sintanto che ella sussiste, quell'altro, per una legge inevitabile, le va dietro sempre, in maggiore o minor grado che sia. I fenomeni della natura i più consueti e più ovvii, l'aspetto medesimo della natura trasse le umane menti a sentire dietro il gran velo dell'universo qualche cosa di più solenne e più grande che non è l' universo stesso: sentirono Iddio. I più scaltri o più forti, nelle prime società, per questa stessa loro maggiore scaltrezza e fortezza, furono agli altri qualcosa più che non credesser quelli sè stessi; o divennero una casta privilegiata, la qual si arrogò, quasi suo peculiare diritto, gli arcani della religione e la maestà del civile consorzio. Si pose come intermediaria tra Dio e i proprii fratelli, si fece l'interprete della Deità. I responsi e i vaticinii ne furono conseguenza naturale e immediata, usata da quei pochi talvolta al bene dell' universale, il più spesso a comodo proprio. E questi responsi e questi vaticinii si dissero da'Romani *fata*; come se volessero dire secreti aperti agli uomini dal Nume. Ecco l'idea propria e, a così dire, radicale della voce: e siccome le cause, le ragioni de' vaticinati avvenimenti rimanevano, non dico celate, ma credute inutili e impossibili a rintracciarsi, e si teneva avere le intese predizioni e comandi ogni ragione e ogni malleveria nella volontà dell'incognito Dio, così avvenne che di qualunque fatto, di qualunque fenomeno la cui causa non fosse conosciuta, se n'ebbe a prestabilire una, come abbiam detto, comoda assai, in una specie di Nume che si disse *fato*, ed era null'altro che la certezza della povera mente umana.

Un tal pregiudizio, che, come abbiam qui avvertito, ha così immediate radici nell' angustia dell' umano intelletto, non tardò sin da' primi tempi a svolgersi in una specie di dottrina, i cui coltivatori ebbero nome di filosofi. Gli stoici, fra tutti gli altri, si mostrano, nella storia della filosofia, come coloro che ne furono i più impeciati. Tenevano certo, accadere gli eventi umani dietro una legge incognita e concreata al mondo, dietro dirò così, una tremenda provvidenza la quale toglieva all'uomo ogni sorta di libertà, di responsabilità delle proprie azioni. In questa tristissima massima, più che in tutto il resto delle loro disperate credenze, trovavano eglino quell'indifferenza ai beni e ai mali della vita; per cui furono così infelicemente famosi; indifferenza che i Latini e noi pure con quanti son popoli dotti oggidì, non sappiam meglio significare che appunto coll' epiteto di stoica. Ma non è solo tale dottrina nella filosofia degli stoici; essa è diffusa e nelle massime degli epicurei e di quant' altri figurano nel paganesimo in qualità di filosofi. Noi ne direm qualche cosa in generale, perchè a voler tenere dietro passo passo a tutta, dirò così, la storia di questo pregiudizio, nobilitato dall' umana non so se superbia o ignoranza col sacro titolo di filosofia, sarebbe il medesimo che dare a'lettori un trattato intero, a cui se anco bastasse la nostra capacità (che certo non basterebbe), s'oppongono i limiti prefissi a questo libro.

Pitagora, Socrate, Confucio, i libri sacri degl'Indiani riconoscono, egli è vero, qua e là, l' onniscienza di un supremo Essere e a un medesimo tempo la volontà dell' anima umana. La prima di queste massime, se non è in tutti esplicita, come lo è in Socrate e in Confucio, è compresa almeno implicitamente; tutti confessando in generale presedere all'universo una mente dotata di ogni possibile perfezione. La seconda non solo importava molto alle loro tendenze legislatrici di persuadere ad ognuno, ma è anche il pernio più principale su cui s'appoggiavano a fare che la loro nazione progredisse

nelle vie della civiltà. Infatti non potevano, non dico negare, ma solo non cercare di difendere la dottrina dell'individuale responsabilità, pur volendo, come mostravano essere loro scopo precipuo, che i costumi del loro popolo s'ammegliorassero, e che fosse da lui riconosciuta giusta e sacrosanta l'obbedienza alle leggi. Contuttociò, se scorriamo attentamente que' libri, troveremo più volte ed espressa indubitabilmente una non so qual incertezza di coscienza nelle verità poste poco prima e, a quasi dire, nella parola antecedente; troveremo sovente che un Dio ottimo, perfettissimo, scompare di subito nelle misere supposizioni della *fatalità*, del *caos*, del *caso*, e che il libero arbitrio umano s'annebbia d'un tratto in un mero *istinto*, in una *necessità* ferrea e indeclinabile; troveremo che le dottrine consolanti di poco prima son tramutate improvviso in dogmi disperati e tremendi. La sapienza degli antichi era debole assai, perchè sapienza umana. La mente nostra, se non c'è la guida del Cristo, s'assomiglia ad un vecchio debole su un cammino oltre d'ogni dire difficile. Le verità che abbiamo veduto essere state colte talvolta da' nominati legislatori e filosofi dell'antichità, sono, anzichè raggio intero e certo, un debole lume ch' erri nella notte lontano su una spiaggia scogliosa e deserta. Egli è davvero mirabile all'umana ragione che la religione ebraica, ella sola fra quante ebbero altari e culto sulla terra, si mostri dalla sua origine e ad ogni epoca esente e illesa dalla dottrina del fatalismo. La tradizione divina che accompagnò quel popolo sino alla rinnovazione de'tempi operata dal Salvatore degli uomini, lo preservò dalle misere oscurità in cui i sapienti, per il bisogno continuo ch'è in noi di riferire l'essere di tutto quant'è l'universo a un principio dotato di perfettissimo intelletto, e insieme per l'incapacità nostra ad arrivarlo da noi stessi, avvolsero gli altri popoli tutti. Ha un non so che di solennemente terribile e di disparato la massima in discorso: si scorge per essa come la ragione umana sentisse che il principio suo non è in lei, sentisse come l'essere nostro non è più che un effetto; nè potendo per sè medesima scoprirne la causa, se ne abbia ad ogni modo creata una: rendendo coll' ignoranza sua stessa splendido omaggio a quell' altissima verità che a lei si celava.

Ciò che fra gli antichi ebbe immaginato la ignoranza, ne'tempi più recenti escogitarono le passioni e in ispecieltà la superbia. Parve a molti, tra coloro che han nome di filosofi anche oggidì, abbastanza persuadente che una causa la quale operasse per leggi fisse e immutabili a lei medesima ignote e necessarie, fosse, non dico la regolatrice (la voce stessa sarebbe una contraddizione), ma quella che in qual sia modo tesse le fila degli eventi che si compiono sulla terra; parve di torre alla coscienza i suoi rimorsi e le sue gioie, subito che avessero proclamato che niuna libertà di azione era in noi, niun merito o demerito nel modo vario di condurre la vita, attesochè quel modo sia ad ognuno necessario e fatale. Le quali dottrine in costoro, pensando com'elle abbiano scaturito da una feroce superbia e dalla libidine de'pensieri, sarebbero abbominevoli e degne della maledizione di quante generazioni passano sulla terra, se non fossero per assai più lati scipite e ridicole. Come! eglino che si promettevan per esse fama e rinomanza, non s'accorsero che dietro la dottrina suddetta niun merito, niuna gloria potevano avere i più egregi e più splendidi lavori dell'ingegno, siccome dipendenti non già dalla volontà e dall' applicazione degl' individui, ma da una mera disposizione, o se c'è ancora qualcosa di meno sortita da essi nascendo! Non avevan pensato che quella fama, quella rinomanza e' se la ripromettevan da quegli stessi esseri, i quali se fosser tali quali li dissero essi, sarebbero i più abbietti, gli ultimi esseri della creazione! Almeno il lione ha la sua forza, il cavallo il veloce suo passo, l'uccellino del cielo le sue celeri penne!

Avanti di conchiudere il presente argomento, è indispensabile, a servire a' cenni storici sulla dottrina in discorso, toccare di un' epoca la quale per la sua singolarità nella storia, rese questa dottrina anche troppo celebre e troppo funesta. È noto come Maometto, impastando in un informe codice religioso e civile i principii dell' ebraismo e del cristianesimo, e aggiugnendovi come condimento le aberrazioni, splendide qualche volta, della sua propria mente, vi abbia in principalità fatto risaltare il dogma del fatalismo; abbia inculcato che l' onniscienza di Dio stabilì ab eterno gli umani eventi, e che questi erano quindi necessarii e indeclinabili. La ragione per cui il fece non è solo indubitata, ma quel ch'è più, ebbe a portare pienamente quelle conseguenze che il grande Arabo s' avea ripromesse. Siccome la religione del profeta doveva promulgarsi colla scimitarra, e a questo fine occorrea renderne gli apostoli disprezzatori della morte, così una dottrina la quale avesse insegnato essere i dì degli uomini numerati, non a quel modo che ci apprende la religione di Cristo, vale a dire in dipendenza un po' sempre e continuamente dalle azioni degl' individui (il che è ciò che basta perchè si rimanga in armonia l' onniscienza di Dio e l'umana libertà), ma numerati indeclinabilmente e fatalmente, il dogma della necessità e del destino veniva in tutto a proposito; era, se si pensi alla facile fantasia

degli Arabi, un mezzo idoneo e ineffabile a farli correre a occhi chiusi contro il ferro e la morte.

Del resto, e il ripetiamo, l'errore fu tenuto sempre come indizio incontrastabile di qualche verità; e nell'argomento nostro vediamo qual mirabile prova e' non ci porga di ciò che pur vorrebbe distruggere o celare; vediamo che la dottrina del *fato* ebbe occasione a nascere in quel bisogno ch'è in noi, e che avvertimmo più sopra, di riferire tutto quello che ci cade sott' occhi, l'universo intero, noi stessi, a una Causa più perfetta, più possente che non sieno gli esseri materiali. I quali non potea meglio la filosofia chiamarli, colle Sacre Carte, che *creature*; perchè questa voce sola, pensata bene, distrugge e annienta i miseri sogni del *destino* e del *fato*.

VINC. SOLITRO.

FATO (*Mitologia*). Nell' antichità la storia de' costumi e delle credenze è intera nei poeti. Quando tutte le arti, tutti que' modi con cui d'età in età ci fu dagli antichi tramandata la loro vita religiosa e politica, trasformarono i fatti e le cose che impresero a raccomandare agli anni avvenire, sia ciò avvenuto o pe' mutabili capricci dell' artista o di chi sia altro volle compiute quell' opere: la poesia rimase illesa da questa dirò così transazione delle volontà individuali e de' tempi; e modellando costantemente le sue fantasie alla verità delle credenze e de' fatti, porse a' posteri la notizia più esatta di tutte intere quelle remote civiltà. Così vediamo che, mentre le diverse Deità, nelle statue e nelle altre opere dell'arti, ci pervennero talvolta sotto imagini dissimilissime le une dall' altre, tanto da confonderci assai agevolmente sugli attributi e sul culto comesso a ciascuna, la poesia antica rimase come codice fido della religione più vera de' popoli; massime la poesia greca, la quale ci è scorta unica a queste cognizioni. E per venire al nostro argomento, intanto che il *fato* ci appare nelle sculture una deità distinta da ogni altra; nelle monete quale una maniera di esprimere le parche; in fine, nelle iscrizioni come nulla più che un pensiero astratto e popolare; abbiamo in Esiodo, in Omero, in Pindaro e ne' tre tragici qualche cosa di certo e di unisono, e che assume un' importanza filosofica universale. Esiodo dice il *Fato* partorito dalla *Notte* e averlo questa concepito senza comunicazione con altri dei, ma solo per una virtù tutto sua propria. E questo poeta e Omero distinguono due sorta di *fato*, uno indeclinabile e, come dice l'epico latino, *fata immota*, l'altro revocabile per le preghiere e pegli sforzi dei mortali, e la volontà propizia de' numi. La quale distinzione, o noi c' inganniamo, o ha una mirabile corrispondenza, pur attraverso la favola, colla dottrina filosofica più vera, vogliam dire colla dottrina del cristianesimo. Infatti, ammettendo l' onniscienza del supremo Essere, conviene altresì (ed è non solo vana ma irragionevole ogni opposizione in proposito) porre un ordine di fatti i quali devonsi compiere in una maniera ferma e immutabile e su cui non può punto la volontà degli uomini; e riconoscendo vero il dogma del libero arbitrio umano, è forza nel medesimo tempo credere esserci pure un ordine di cose le quali, a determinare il modo con cui saranno per avventura compiute, hanno bisogno che nella volontà umana cessi la possibilità d' influire su d' esse, o più chiaramente, che già sieno compiute. Nel paganesimo, in una religione umana, cioè miserissima e debolissima, è anche troppo riscontrare una tale distinzione, la qual certo o deve esser sorta da' principii della religione ebraica giunti fino ad essa e poi intorbidatisi nelle sue favole, o stabilita dietro una profondamente sapiente osservazione degli umani fatti. Questa distinzione è appunto che ci fece dire, trovarsi, riguardo al fato, ne' poeti greci qualche cosa di universalmente vero e filosofico.

Il *Fato* non aveva statue, come risulta da Esiodo e da alcuni passi di Eschilo e di Sofocle; il che ci fa sempre più dubitare della bontà storica di molte e monete e sculture e iscrizioni dalle quali, come diremo più sotto, parrebbe risultare il contrario. Aveva però un sacerdozio proprio e, quasi dire, a parte; cioè proprii oracoli e culto. Il modo più solito con cui si solea rappresentarlo, era col porgli un globo sotto a' piedi e nelle mani un vase. Il globo significava la terra dipendente in tutto dalla sua volontà; il vase si fingea che contenesse i già stabiliti destini degli uomini. Talvolta lo si vede eziandio coronato di stelle e con uno scettro nella destra. I mitologi spiegano quella corona come un' allusione alla Notte da cui si disse esser nato, od anche, unendo la corona allo scettro, come emblema del suo supremo potere. In qualche immagine del *Fato* si scorge, benchè più di rado, raffigurata la di lui indeclinabilità per via di una ruota tenuta ferma da una catena. In quest' ultima maniera di rappresentarlo, mostransi eziandio nella parte inferiore due cornucopia e due giavellotti, certo per esprimere come, in conseguenza delle di lui immutabili disposizioni, sieno nel mondo de' felici e de' miseri, e ciò senza alcun loro merito o demerito.

Chiuderemo col dire che a' Romani pare che *Fato*, nel numero del più, suonasse talvolta il medesimo che *Parche*, e non solo nelle libertà concesse all' oratore o al poeta, ma eziandio nella severità e nell' angustia dell' esergo e dell' iscrizione. Sotto a tre figure di donne, conserte tutte tre le mani, v' è una

iscrizione riportata dal Grutero (pag. 98, n. 1 e 2) la qual dice: *Fatis Q. Fabius Nysus ex voto.* Presso il Mediobarba, veggonsi le imagini medesime in una moneta dell'imperatore Diocleziano, con le parole *Fatis victricibus.* Per ultimo, onde non allungarci in facili citazioni, nel *Museo Veronese* del Maffei, si legge nell'iscrizione di una lapide: *Debita cum fatis venerit hora tribus.* Da queste memorie della romana antichità, e da altre più assai che omettiamo, risulta dunque che *il Fato,* nel numero del più era da essi scambiato colle *parche.* Ci piace solo di avvertire intorno a questa osservazione, che mai non è la detta voce adoperata nel numero singolare ond'esprimere quella triplice deità. Dal che ne viene che il vocabolo medesimo, nel vario numero in cui si usava, poteva assai bene e assai chiaramente servire a due idee distinte, le quali, del resto, figurano sempre nella romana mitologia diverse l'una dall'altra. E questo sia detto non già per distruggere il dubbio posto poco prima e immaginato da altri, ma solo acciocchè sia tenuto per quella poca cosa che la crediamo noi. VINC. SOLITRO.

FATTEZZA. Forma, figura, delle membra. Da questa risulta la varietà dei lumi primarii o secondarii, riflessi o rifratti, come pure delle ombre e mezze ombre, e degli sbattimenti. F. Z.

FATTI DOMMATICI. Intendono i teologi per tali que' giudizii che la Chiesa emette sulle dottrine esposte in qualche libro, le quali ci riferiscono alle verità religiose e morali. Dovendosi istituire dei confronti, nel giudicare, tra i dettati del vero che la Chiesa gelosamente custodisce, e quelli che vengono espressi dai singoli autori nelle opere loro, e pronunciandosi in seguito competenti giudizii, questi sono altrettanti fatti dottrinali o dommatici, della cui realtà non è lecito il dubitare; ed ecco nascere la denominazione suddetta. Ci basti di aver chiarito il significato de' vocaboli, per procedere colla debita chiarezza nell'argomento. Da soli due secoli piacque ad alcuni oppositori dell'ecclesiastica dottrina la nuova compellazione introdurre nel linguaggio teologico, per viemmeglio schermirsi dalle giuste sentenze con cui la Chiesa colpisce gli errori che vanno essi spacciando. Tocca ora a noi dimostrare essere la cattolica Chiesa infallibile nei fatti dommatici, ossia ne' suoi giudizii sul senso di una od altra proposizione che al dogma si riferisce, per quella ragione istessa ch'è dessa infallibile nell'insegnamento della sua dottrina, assistita com'è di continuo dallo Spirito di Dio, ch'è l'infallibilità per essenza. Umano, egli è vero, si è il giudizio che la Chiesa pronunzia sul senso de' libri che hanno di mira le religiose credenze, perchè proferito dagli uomini; ma non perciò fallace, venendo simile giudizio avvalorato mai sempre dall'influsso dello Spirito di verità, che in tutto e per tutto guarentisce la sua sposa dal contagio dell'errore. L'asserir quindi che fanno alcuni, essere infallibile la Chiesa nell'esporre la vera dottrina, ma non già nel condannar la contraria, è una contraddizione apertissima, a cui disperatamente si attaccano tutti coloro che ripugnano al vero, per non assoggettare i proprii ai giudizii infallibili della cattolica Chiesa. Che giova il ripetere: è infallibile la Chiesa nell'esporre, a cagion d'esempio, la dottrina della Redenzione; e poi tosto soggiungere: essa non è già infallibile nel rilevare e conoscere il senso di quegli scrittori che si occupano dello stesso soggetto? Non è forse questo uno studiato paralogismo, non si vorrebbe forse per tal guisa accoppiare alla verità la menzogna, ammettendo per vera una parte della proposizione, e dicendo falsa l'altra, che necessariamente dalla prima emana? Simile distinzione, lambiccata per ripiego dagli avversarii dell'infallibilità della Chiesa nella dottrina dogmatica, e non già ne' fatti dogmatici, ossia ne' giudizii sul senso delle parole di coloro che i singoli dogmi vanno esponendo nei loro scritti, serve a viemmaggiormente sconfigger l'errore, senza lasciargli il menomo scampo. Ed ebbe ciò ad avverarsi mai sempre nella cattolica Chiesa, come ce lo attesta la storia. Fin dai primi tempi del cattolicismo pretesero gli eretici doversi ben distinguere la condanna contro le persone propalatrici di errori, dall'anatema che inesorabilmente colpiva il senso di quegli scritti, in cui gli errori medesimi venivano spacciati: volendo per tal guisa aperto libero il varco all'eresia, quantunque l'autor della stessa venisse proscritto. A simili ciance non badò mai, nè mostrossi indulgente la Chiesa, ma sempre fece guerra all'errore sia che a viva voce si manifestasse, o rimanesse celato nei libri. Condannò quindi la proposizioni contrarie alla sua dottrina che Ario ne' suoi libelli spacciava, ricusando di riconoscere per cattolici quei che lo favorivano, a meno che non avessero pria sottoscritta quella condanna. Dolevasi Nestorio che venissero alterati i suoi scritti, e se gli apponesse una dottrina che nei medesimi non v'era, ma il concilio d'Efeso, conosciutone l'erroneo senso, lui cogli scritti assiem condannava, esigendo che i di lui difensori facessero lo stesso. I partigiani di Eutiche ne propugnavano gli scritti, ed il concilio calcedonese a questi condannar costringevali unitamente al loro autore. Lo stesso avvenne nella famosa contesa dei tre capitali, che vennero pur proscritti dal quinto concilio ecumenico, quantunque si pretendessero approvati da quello di Calcedonia. Ed il pontefice Martino I scaglia la sua scomunica su tutti coloro, che

colla voce e col cuore proferito non avessero l'anatema contro gli eretici e contro i loro libelli, condannati ne' primi cinque concilii generali. Vedemmo più tardi l'ordine del concilio di Costanza d'interrogare tutti quelli ch' eran sospetti di viclefismo, se ritenessero giustamente condannati e Viclefo e Giovanni Hus, ed anche di costoro gli scritti. Per la ragione medesima volle la Chiesa condannato l' *Agostino* di Giansenio, senza por mente per nulla all'astuta distinzione di diritto e di fatto, ossia di potestà incontrastabile nell'esporre la vera dottrina, ma non già nel condannar la contraria. Nè giovi qui l'opporre a difesa dell'errore, aver la Chiesa nelle varie circostanze diversamente operato coi libri degli eretici, quasi dubbia ed incostante sui limiti della sua autorità. Accampano pertanto gli avversarii i fatti storici seguenti. La Chiesa, dicono essi, condannò in Paolo Samosateno la proposizione, con cui affermava egli il figlio consostanziale al padre, ed in appresso faceva della medesima un' infallibile dogma contro dell' irrequieto Ario. Proscrisse in Apollinare il dettato: Maria è madre di Dio; ed approvollo poscia contro Nestorio. La Chiesa non ebbe dunque, conchiudono eglino, sempre i medesimi principii nel giudicare. Scoperto il sofisma, di subito svánisce. La Chiesa altro non fece giammai che riprovare od ammettere, a norma del vario senso che gli scrittori apponevano alle loro proposizioni. Condannò quindi nel concilio calcedonese dell'anno 272 il dettato di Paolo Samosateno, che dichiarando il Figlio consostanziale al Padre, intendeva di quella sola eguaglianza di natura che v' ha tra padre e figlio, senza voler badare all' identità degli attributi divini. Nelle dottrine di Ario riprovò quella che la somiglianza soltanto e non già la perfetta eguaglianza tra padre e figlio manifestava. In Apollinare finalmente la smania soverchia represse di voler divinizzare la Vergine, pretendendola madre dell'Uomo-Dio non solo, ma della stessa divinità. Ecco dileguato ogni dubbio, ed eccoci per tal guisa al termine del nostro articolo, con cui per certo ed indubitato addimostrammo essere infallibile la Chiesa del pari nell' esporre la vera, che nel condannare la contraria dottrina, assistita com' è di continuo dallo Spirito di Dio, veritiero ed infallibile per essenza.

L. Lazaneo.

FATTISTA (*Giurisprudenza*). Per offrire in compendio quelle idee che sono rappresentate da questo vocabolo ne' riguardi legali, non si può meglio, crediamo, che raffrontarlo all' altro, *giurista*; parlare, cioè, de' rapporti universali del *fatto* e del *diritto* che avvincono in qualche modo gli uomini tra loro. Si andrebbe errati d' assai qualora si supponesse che un *fatto* non possa o non debba regolare le sue conseguenze, cioè le relazioni che ei fa nascere tra due o più individui, se non che dietro quelle norme positive che siam soliti chiamar leggi umane; imperciocchè, anterior molto a questa sorta di codici ci si presenta agli occhi di continuo un altro codice più solenne e universale, ch' è la coscienza, o vogliam dire l' umana equità. Se le leggi umane potessero identificarsi in un tal codice, ciò vorrebbe significare che gli uomini non abbisognano di norme o di freni o di altro che sia a far sì che proceda tranquillo, in pace, l' umano consorzio. La qual cosa non potendo essere a causa delle passioni che ci travagliano assiduamente, l' umana sapienza sopperì alla retta corrispondenza dei varii membri della società, con leggi meditate da lei, e al più possibile modellate alla voce della coscienza. Dal qual fatto nacque e nasce tuttogiorno, che il *diritto* qualche volta stia, almeno in parte, in chi ne'più veri riguardi morali non l' ha, nol può avere; nacque e nasce, che il *fatto* sovente o non faccia scaturirne un *diritto* come moralmente sarebbe, o se pure il fa, ciò sia in una misura o soverchia o scarsa, o non ammessa comunque dall' integra coscienza. La giurisprudenza umana riconobbe questo profondo, direm noi, inconveniente, e per ciò stesso pose ogni sua meditazione a scemarlo, poichè non era concesso toglierlo affatto: lo riconobbe in quella famosa formola: *summum jus, summa injuria.*

Dalle cose qui dette rileverà il lettore facilmente, come *fattista* significhi colui che si attiene al *fatto*, a differenza di *giurista* che vuol indicare chi si appiglia al *diritto*. La quistione più importante in questo raffronto si è, quale dei due offenda più di sovente l'equità, qual dei due agisca in una sfera più moralmente vera. I cenni premessi non ci porgono regolo alcuno a simil giudizio; e aggiugneremo eziandio che non ce ne può essere affatto, dietro nessuna investigazione. Certo è che allorquando un codice di leggi, sia politico o civile, è promulgato e riconosciuto in una società, i fatti che si compiono in lei acquistano quella sola estensione e quella sola importanza che le leggi ebbero ad essi anteriormente attribuito; per cui se io, essendomi obbligato a restituire una data somma con tutte quelle forme che la legge vigente richiede in una tale obbligazione, mi rifiuto al pagamento per ciò che non mi fu mai consegnata realmente la somma detta, per essermi, poniamo, stata carpita quell'obbligazione con qualunque sia violenza, cioè o fisica o morale, l' attenermi al *fatto* non mi giova: giova bensì all' altro il suo apparente *diritto*. Viceversa, può il *fattista* figurar nell'autore, come se io convenissi in giudizio colui che si obbligò con me mediante una promessa. In questi casi, non ha dubbio, la ra

gione morale è così nel reo, nell'esempio recato sopra, come in quest'ultimo, nell'attore: nell'uno e nell'altro indarno, rimpetto la legge positiva umana. Qualche volta avviene eziandio che il fatto sussista, e i diritti che uno intende di ricavarne sieno fondati altresì nella legge; ma insieme, l'equità, riconoscendo vero il fatto e legali que' diritti, si opponga all'intera ammissione di questi ultimi, e ciò per l'adagio recato più sopra: *summum jus, summa injuria*. In tali coincidenze la legislazione romana, e dietro lei le legislazioni de' popoli più colti, concedono al giudice un momentaneo arbitrio, in forza del quale ei può ricorrere alla sua coscienza, e pronunciare sentenza in conformità di riguardi che il legislatore non potè contemplare se non che appunto a questo modo, un po' sempre incerto, un po' sempre pericoloso. Negli altri casi recati sopra, la sicurezza degl' interessi dell' universale fa che si sia, dirò così, tristamente impossibilitati a tutelarli tutti; che cioè alcuni ne rimangan violati; violati per l'insufficienza ch' è più o meno sempre nelle umane provvidenze a cautelarsi dalle altrui ingiustizie e malvagità.

Del resto, mille potrebbero essere gli aspetti da cui considerare la nostra voce, anche ne' soli rapporti legali; ma è necessità più volte, in libri consimili a questo nostro, badar di non estendersi per modo da invadere anche menomamente i confini che son più propri alla trattazione di altre voci, se pur vuolsi ottenere una men censurabile brevità. Qui direm solo che può essere ch' altri tengano come fatto il fatto legale, come pur troppo, quando più loro s' affà, pretendono parecchi causidici. Questo scambio che pur parrebbe così minima cosa, è in altri termini lo stesso ch' escludere per sempre e onninamente ogni qualunque equità; è lo stesso che tenere come perfettissime quelle medesime leggi umane le quali se altra prova non avessero della loro infermità, ne avrebbero appunto una ne' causidici. E con ciò finiamo.

VINC. SOLITRO.

FATTO (*Filosofia*). È questa una di quelle parole ch' esprimono un' idea talmente semplice, da non poter esser definite che col mezzo di equivalenti, e di traduzioni che servono a riprodurle in altri termini. Un *fatto* è ciò che comincia ad essere, ciò che avviene; è un cangiamento che si produce nella natura, un nuovo stato pel quale si vede passare una cosa; è quello per cui si manifestano direttamente al nostro spirito gli enti o le leggi loro. Ma tale idea riceverà maggior chiarezza dal considerarla in relazione colle altre idee circostanziali che sempre la accompagnano, e non possono non accompagnarla. I diversi enti di cui si compone la natura non cangerebbero mai di stato se non vi fossero costretti da un' altra forza, la cui azione li sollecita a subire un tal cangiamento; e questa modificazione è quella che chiamiamo un *fatto*; l' azione stessa non avrebbe alcun effetto senza una legge, in virtù della quale si opera il cangiamento e si opererà del pari costantemente, e dalla quale è preventivamente regolata la relazione della forza modificante colla forza modificata.

Ecco dunque le idee che servono d' inevitabile accompagnamento all' idea di fatto; primieramente l' *ente*, l' *oggetto* che subisce una modificazione, un cangiamento di stato; poi la forza modificante, che determina la modificazione ad aver effetto, e la cui azione riceve il nome di *causa* o *occasione determinante*; e finalmente la *legge* in virtù della quale avviene tale modificazione. Prendiamo un esempio: un pezzo di metallo passa alla fusione; ecco un *fatto*. Questo fatto non può esistere senza un oggetto che lo manifesti, cioè che subisca tale modificazione: qui quest' oggetto è il pezzo di metallo. Ma questo metallo non può subire tale nuovo stato senza esservi eccitato dall' azione d'una forza distinta dalla sua: questa forza è il *calorico*, la cui azione determina il metallo a mettersi in fusione. Finalmente, se il calorico ha sul metallo questo potere che le altre forze non hanno, se esiste una tale relazione tra questa forza e l' oggetto ch' essa modifica, è evidentemente in virtù d' una legge, colla quale l' autore della natura ha in anticipazione regolato le diverse relazioni ch' esister devono tra gli esseri usciti dalle sue mani. Infatti, queste relazioni han sempre corso nella stessa maniera, con una regolarità, con una costanza che non ci permette di dubitare che non sieno effetto d' un pensiero pieno d' ordine e di saggezza. Quell' ammirabile identità dunque che osserviamo tra i fatti che risultano dall' effettuarsi della relazione di due forze, ci obbliga a riguardare tale relazione come anticipatamente regolata, vale a dire come una legge o come l' espressione del pensiero divino. Così: il tal metallo si fuse al tal grado di calore; a questo grado esso erasi fuso prima, si fonderà sempre, senza che possiamo travedere altra causa di un cangiamento in tale relazione, fuorchè il potere medesimo che l' ha determinata ad esistere. Tale relazione permanente non l'attribuiamo già al calorico, ch' è qui unicamente uno dei termini di essa, l' occasione determinante del fatto, ed in cui non riconosciamo che un potere ricevuto, giacchè non iscopriamo in esso segno alcuno che riveli un potere intelligente, ed al contrario lo consideriamo un agente cieco, soggetto esso pure a leggi che gli sono imposte, e cui adempie colla stessa passività, colla stessa fatalità d' obbedienza con cui il metallo adempie le sue.

Queste considerazioni ci renderanno facile e chiara la distinzione esistente tra le parole

fatto, modificazione, fenomeno, effetto, che sembrano sinonime, e che sono realmente la espressione d'una stessa idea, ma che vengono a quest'idea applicate secondo i diversi termini coi quali essa mettesi in relazione. Abbiam detto che l'idea di *fatto* trovasi in relazione con parecchie idee differenti: in primo luogo col *soggetto* del fatto, vale a dire coll'idea dell'oggetto che subisce un cangiamento di stato. Quando essa si considera sotto quest'aspetto, si esprime colla parola *modificazione,* che dà ben a comprendere essere tal cangiamento di stato un modo nuovo subìto dal tale oggetto, per esempio dal metallo; infatti, il metallo è quello che trovasi *modificato.* O l'idea di *fatto* è messa in relazione coll'idea di *occasione determinante,* di forza la cui azione ne provocò l'effettuazione: allora essa esprimesi colle parole *effetto, risultamento.* Così nell'esempio adottato, la fusione del metallo è l'*effetto,* il *risultamento* dell'azione del calorico su di esso metallo. Ma se consideriamo l'idea di fatto per rapporto alla *legge* della quale esso è un'applicazione, la parola che gli converrà meglio sarà appunto quella di *fatto,* la quale si può propriamente definire, l'applicazione di una legge. Ma puossi ancora riguardar quest'idea sotto un altro punto di vista. Un *fatto* è ciò che cade direttamente sotto gli sguardi del nostro spirito, è esso solo che *apparisce,* che *si manifesta* a noi, perchè le forze, gli agenti della natura, l'ente soggetto della modificazione, la legge in virtù della quale ha luogo la modificazione, non ci appaiono che attraverso al fatto; direttamente noi non li scorgiamo, la sola ragione ce ne fa indovinar l'esistenza. Allora noi chiamiamo ciò che ci *appare,* ciò che si manifesta ai nostri sguardi, *fenomeno,* dal gr. φαινομαι, *esser manifesto, apparire.* Dunque puossi anche definire la parola *fatto,* la manifestazione di un essere, d'una causa, d'una legge.

Un fatto considerato isolatamente, vale a dire astrazion fatta dalla legge in virtù della quale esso si produce, è una cosa molto insignificante per noi; non ha veramente interesse e senso che per rapporto alla legge; o piuttosto, la sola legge d'un fatto ha senso ed interesse ai nostri occhi. È ben vero che per occasione di esso c'innalziamo alla nozione della legge; e non avremmo mai potuto generalizzare la relazione che unisce i termini, se questi termini non si fossero prima offerti ai nostri sguardi. Ma, in primo luogo, la detta relazione non ci somministra già da sè stessa i mezzi di generalizzarla; perchè un fatto non contiene tutti i fatti simili, pei quali ci fa conchiudere la cognizione della sua legge, ed è forza necessariamente ammettere un'altra idea anteriore alla sua, che ci permetta di trasformare in qualche modo questo fatto in legge generale. E secondariamente, qual partito trar potremmo da un fatto, se fossimo confinati a non conoscere che questo solo, se non vedessimo in esso che una relazione accidentale, isolata, se non sapessimo ch'esso riprodurrassi sempre identico nelle stesse circostanze, se non riconoscessimo la stessa permanenza negli effetti che possono derivarne? A che ci servirebbe, per esempio, il veder cadere un corpo, se non potessimo inferirne che tutti i corpi abbandonati a sè stessi cadrebbero egualmente? Che c'importerebbe il sapere che un pezzo di ferro è divenuto malleabile a un dato grado di temperatura, se non sapessimo che, collocandolo nelle stesse circostanze, subirà le stesse modificazioni, e che potremo quindi adoperarlo nei varii usi corrispondenti? Che vi sarebbe d'interessante per noi nel sapere che un uomo ci ha ingannati, se non ne traessimo l'induzione ch'ei potrà ingannarci ancora? Dunque un fatto non generalizzato, cioè la cui legge non viene da noi veduta nello stesso tempo ch'esso, non ci dà che una cognizione secca, sterile o morta; locchè diede origine alla locuzione *bestia come un fatto,* la cui trivialità merita d'esser tollerata per riguardo alla sua verità.

Ma quando si considerano i fatti sotto l'aspetto delle loro leggi, quando non si si limita alla nozione dei fenomeni isolati, quando si generalizzano e si si innalza alle induzioni che la ragione può trarne, allora il citato proverbio è mentitore, e l'osservazione dei fatti diviene la più feconda sorgente d'istruzione, perchè più che si scoprono fatti diversi, più si conoscono diverse leggi, e più che si osservano relazioni tra i fatti, più si osservano parimenti relazioni tra le leggi; ora, è la cognizione delle leggi della natura e delle relazioni fra esse, che costituisce le scienze. Unicamente coll'attento esame dei fatti, e dei loro caratteri differenziali o d'analogia, si giunse a distinguere le sostanze elementari, e i varii agenti della natura, a formare le scienze naturali, a stabilir fra esse le divisioni che devono separarle, a fondarle su basi certe, ed a condurle a quello sviluppo che da due secoli han preso, ed i cui progressi destano sorpresa ed ammirazione. Dapprima coloro che studiavano la natura erano piuttosto impegnati a determinare le leggi dello universo *a priori* che ad osservare i fatti. Siccome queste leggi non avrebbero potuto loro manifestarsi che dai fatti che ne sono le applicazioni, e siccome era precisamente l'osservazione di questi fatti che venia da essi trascurata, ricorrevano invece ad ipotesi sulle quali costruivano i loro sistemi, che riuscivano quindi tanto caduchi quanto mal sicuri n'erano i fondamenti. In Bacone, il primo che proclamò il vero metodo per le scienze, e stabilì il principio, non potersi conoscere la natura che colla rigorosa e particolarizzata osservazione de'suoi fenomeni: *Metho-*

dus analytica est experimenta capere, phaenomena observare, indeque conclusiones generales inductione inferre. Ed infatti, quantunque la legge d' un fenomeno non sia contenuta nel fenomeno stesso, giacchè questo è soltanto un' applicazione di essa, nondimeno unicamente col mezzo della cognizione che presa avremo del fatto potremo elevarci alla cognizione della sua legge: ci bisogna sempre necessariamente passar per quello se vogliamo arrivar fino a questa. Come avrebbero potuto i chimici scoprire due distinte sostanze nell'azoto e nell'ossigeno, se non avessero attentamente osservato i fenomeni che presenta ciascuna di esse? E come sarebbero stati in grado di stabilire la loro differenza, se non per mezzo dell' opposizione che osservarono nei loro fenomeni? Vedesi dunque chiaramente da questo solo esempio qual importanza aver possa la diligente osservazione de' fatti. Con questa in effetto si giunse a poter separare tutti i fenomeni di cui la natura è teatro, in due ordini di fatti principali, cioè quelli che vi sono manifestati dal mondo esterno, che cadono sotto i nostri sensi, e che perciò diconsi *fatti sensibili*, *fatti dell' esteriore*; e quelli che accadono soltanto al di dentro di noi, che sono modificazioni dell' anima nostra, che cadono soltanto sotto l'occhio della coscienza, e che vennero per conseguenza chiamati *fatti di coscienza* o *fatti psicologici*. Realmente, si è col favore dell'attenzione fatta a questi due ordini di fenomeni, che si è legittimamente desunta la distinzione dei rispettivi loro soggetti, e che si è potuto fondare la psicologia come scienza reale, e ben distinta da quelle che han per oggetto la cognizione della natura esteriore. Ma ciò che importa prima di tutto osservare si è, che i fatti psicologici o di coscienza sono del pari reali per noi che i fatti dell'esteriorità, e che possiamo anzi ancor meno dubitare dell' esistenza dei primi che della realtà dei secondi. Così, quando abbiam presentato allo spirito la *nozione* d' un oggetto, quando proviamo un *sentimento* di piacere o di pena, quando prendiamo la *determinazione* di agire per un dato scopo, sebbene questi stati dell' anima nostra non cadano sotto i nostri sensi e non vi possano cadere, sebbene non presentino alcuno dei caratteri dei *fatti sensibili*, come l' estensione, il moto, il colore, sebbene non abbiano altro teatro che l'*io*, altro sentimento che la coscienza; tuttavia siamo egualmente convinti della loro esistenza come dell' esistenza del corpo che cade, dell' albero che cresce, del lampo che splende. Li crediamo come crediamo noi stessi, poichè sono appunto noi stessi, vale a dire sono le modificazioni per mezzo delle quali l'*io* si sviluppa. Dunque se questi fatti sono per noi d' una realtà sì patente, se possiamo ancor meno dubitarne che dei fatti esteriori, non ponno essi divenir materia d'una scienza reale quanto essi medesimi? non hanno le loro leggi delle quali trar possiamo in luzioni? e tali induzioni non c' ispireranno la stessa fiducia che quelle tratte dai fenomeni esteriori, se come questi i fatti di coscienza sono suscettibili d'un rigoroso esame, d' un'analisi esatta? Ora, l' esame di questi fatti e dei loro caratteri è tanto più possibile, quanto che non abbiamo bisogno per osservarli, di quegli apparecchi, di quegli strumenti con cui si soccorre la debolezza de' sensi; che ci basta di rientrare in noi stessi ed interrogare di buona fede la nostra coscienza; e che il soggetto delle nostre osservazioni è sempre a nostra portata ed a noi presente, giacchè questo soggetto è noi stessi. Ove uno sia ben convinto di tali verità, gli è impossibile chiudere gli occhi alla loro evidenza, ed ei capirà che la psicologia è una scienza parallela alle altre scienze naturali, vale a dire ch' è com' esse una scienza di fatti, una scienza fondata sull' osservazione, avente un metodo del pari sicuro, in cui l' induzione opera sopra fatti reali, ed i cui risultati meritano per conseguenza di produrre una certezza egualmente formale e compiuta che le scienze fisiche. E quando si rifletta, che tutte le quistioni di morale, ch' è quanto dire quelle che hanno maggiore importanza per l' uomo, vengono a risolversi nell' osservazione dei fatti di coscienza, e che le credenze più essenziali pel bene dell' individuo e della società riposano da ultimo sui dati della psicologia, si confesserà quanto sia importante considerare la psicologia una scienza egualmente legittima che quella del mondo esteriore, perchè in questo modo soltanto si giungerà a riconoscere che il mondo invisibile è egualmente reale che il visibile, e si stabilirà la scienza morale non meno che le credenze religiose sopra inconcussi fondamenti.

Esistono realmente, come abbiamo testè osservato, due sole specie di fatti; quelli psicologici o di coscienza, che diconsi anche fatti spirituali, e quelli dell'esteriorità. Se ne distinguono però alcuni che sembra partecipino degli uni e degli altri, e che potrebbero chiamarsi *misti*, perchè presentano in qualche modo un miscuglio d'esteriorità e di spiritualità, se si può così esprimersi. Ma tai fatti non sono per questo di natura particolare: sono fenomeni complessi, ne' quali entrano come elementi un fatto sensibile ed un fatto spirituale. Così, il fatto che ha luogo quando parliamo è di questo genere; vi è infatti un fenomeno d'esteriorità, ch'è l' emissione del suono pel mezzo dell' organo vocale, ed un fenomeno spirituale ch'è l' idea che lo spirito annette al suono emesso. Ed infatti, il suono non costituisce da sè solo la parola, ma anzi l'elemento essenziale

di questa è il pensiero rappresentato dal segno sensibile. Lo stesso avviene dei fatti storici (*Ved.* l'articolo seguente); se non si considerano che sotto l'aspetto materiale, sono fenomeni sensibili, prese di città, battaglie, rivoluzioni d'imperii, ecc.; ma se si esaminano sotto il punto di vista più importante, quello cioè delle loro cause, si troveranno in essi fatti spirituali, in quanto che tutte queste modificazioni esteriori che cangiano la faccia della società sono il prodotto di atti volontarii, cioè eseguiti con cognizione ed intenzione da esseri intelligenti. Ecco quello che stabilisce una differenza essenziale tra i fatti storici e i fatti di natura, i quali non sono immediatamente provocati fuorchè da forze cieche, la cui azione non deve esser loro imputata, e non è accompagnata come nell'uomo da fenomeni d'intelligenza e di libertà.

Fatto (*Storia*). Si chiamano *fatti* gli avvenimenti di cui compongonsi gli annali di una nazione o la vita d'un personaggio storico, gli elementi in somma costitutivi dalla storia; ma non vi hanno essi valore che pel modo di considerarli, di collegarli, di coordinarli. Ed effettivamente, i fatti che in un prospetto cronologico, nelle cronache nude e scolorate del medio evo, ci paiono sì poco significativi, sì spogli d'interesse, si rivestono dei più espressivi e gradevoli colori sotto la penna d'uno storico valente. Un piccolo fatto bene apprezzato spiega un'epoca intera, ma incombe al sagace storico di metterlo in vista; nè v'ha d'altronde cosa più facile di quest'ingegno di torturare i fatti per istrappar loro menzogne, ed è questo appunto lo scoglio sul quale va costantemente a rompere quella storica scuola moderna che chiamarsi potrebbe scuola pittoresca; di modo che se in materia filosofica si è potuto dire: *niente v'ha d'assurdo come un fatto*, si può in materia di storia esclamare assai spesso: *niente v'ha di menzognero come un fatto.* E in questo senso appunto il famoso lord Byron consegnò in un verso questo ghiribizzo: *non ammetto giammai un fatto, fuorchè quand'è attestato da due buoni falsi testimonii.* — Che mai non si è detto sull'incertezza dei fatti storici? Tutto però può riassumersi nell'aneddoto seguente con cui diè principio Guizot nel 1812 al suo corso di storia moderna. Un uomo di stato celebre pel suo carattere e per le sue sciagure, sir Gualtiero Raleigh, aveva pubblicato la prima parte d'una *Storia del mondo*, ed aveva allora, rinchiuso nella sua prigione della Torre, terminata la seconda. Insorge una rissa sotto le sue finestre in un cortile della prigione: ei guarda, esamina attentamente la contestazione, la quale si fa sanguinosa, ed ei si ritira coll'immaginazione vivamente colpita da ciò che sotto i suoi sguardi è accaduto. La dimane riceve la visita d'un amico, e glie lo racconta. Qual è la sua sorpresa quando quest'amico, ch'era stato testimonio ed anche attore in quell'avvenimento, gli prova che questo, tanto nel suo esito che nelle sue circostanze, è stato precisamente il contrario di ciò ch'ei credeva d'aver osservato? Rimasto solo, prende il suo manoscritto e lo getta sul fuoco, nel convincimento che, poichè s'era sì fortemente ingannato su quello che aveva veduto, non sapeva niente affatto di tutto quello che aveva scritto. Qual è lo storico che possa lusingarsi d'esser più fortunato o più istrutto di sir Gualtiero Raleigh? Certamente nessuno. Ma la storia dee prendersi, non per quello che dev'essere, ma soltanto per quello ch'è, e veder in essa unicamente, giusta la sensata definizione di Voltaire, il racconto dei fatti dati per veri, al contrario della favola, ch'è il racconto dei fatti dati per falsi. I primarii fondamenti di tutta la storia sono fatti raccontati dai padri ai figli, indi trasmessi dall'una all'altra generazione. Questi racconti di fatti sono al più probabili nella loro origine, quando non offendono il senso comune, e perdono ad ogni generazione un grado di probabilità. Col tempo la favola s'ingrandisce e la verità si perde, dal che proviene il meraviglioso che affibbiasi all'origine di quasi tutti i popoli dell'antichità.

Non vi è fatto sì assurdo che nel medio evo non sia stato dai cronisti attestato; ma devesi per questo spregiare tai tradizioni? No, perchè la storia del tale o tal altro secolo non è già unicamente il racconto dei fatti probabili e veri, ma anche la raccolta delle tradizioni la cui credenza dar può l'idea di un'epoca intera. Colla storia dei fatti mischiasi quella delle opinioni; Montaigne che tanto scrisse sull'incertezza di tutte le scienze umane, non ha omesso di parlare dell'incertezza dei fatti storici; lo stesso fece Bodin nel suo *Metodo per giungere ad una facile conoscenza della storia*, uscito in luce nel 1566. È opinione professata da tutti gli scettici, che le men cattive storie sieno quelle scritte da coloro, che come generali e politici avevano avuto cognizione o partecipazione personale dei fatti che narrano. Nondimeno Asinio Pollione, al dir di Svetonio, teneva che Cesare ne' suoi *Commentarii* fosse caduto in alcuni errori di *fatto*, perchè non aveva potuto aver l'occhio su tutte le posizioni del suo esercito, ed avea prestato fede a subalterni che gli riferivano spesso fatti immaginarii.

Tali riflessioni, che si potrebbero ampliare, non deggiono però impedire di studiar la storia, menzogna convenuta quanto mai vogliasi, ma menzogna utile in quanto che presenta col cumulo dei fatti una specie di fisiologia dei sentimenti, delle passioni e dei

le opinioni, che hanno a mano a mano agitato, guidàto, animato l'umana specie.

L'arte di trarre induzioni dai fatti diede origine alla scuola filosofica in fatto di storia; ed anche in questa scienza è ben facile abusare, come il dimostrano Mably, Raynal, Voltaire, in una parola l'intero secolo XVIII, che si mostrò talvolta egualmente assurdo nel suo scetticismo, quanto avevano potuto esserlo le età precedenti nella loro credulità. Del resto, le lezioni di storia moderna di Guizot sono un modello dell'arte di trarre induzioni dai fatti. È impossibile collegare maggior savièzza con maggior sagacia: perchè qui il gran merito consiste nel non voler assumer l'impegno di spiegar tutto.

FATTO (*Giurisprudenza*). Parola che presenta un gran numero di significati. Un *fatto* è sempre la base delle obbligazioni, ma perchè queste sieno valide è necessario il concorso di varie condizioni: 1.° bisogna che il fatto sia possibile; 2.° che non sia contrario alle leggi, nè ai buoni costumi; 3.° che sia chiaro e determinato; 4.° finalmente che presenti un interesse valutabile. — I fatti proibiti dalle leggi producono i delitti e i quasi-delitti. I delitti obbligano i loro autori a riparare i danni che ponno aver cagionati; i quasi-delitti originano un'azione per danni ed interessi contro le persone, che la legge ha assoggettato alla responsabilità dei fatti commessi da altri. Così i padri, i mariti ed i padroni rispondono pel danno cagionato dai loro figli, mogli e domestici, salvo il caso che possano provare di non aver potuto impedire il fatto che lo produsse. In tesi generale, secondo gli autori, ciascuno deve rispondere del pregiudizio cui diede occasione, non solo per un fatto di malignità, ma anche per un fatto di negligenza o d'imprudenza. — Ogni obbligo di fare o di non fare si risolve in danni ed interessi, nel caso d'inesecuzione per parte dell'obbligato, perchè, dicono gli antichi giureconsulti: *Nemo potest cogi ad factum, quin id sine vi et impressione fieri non posset.* — Si sa che un proprietario può fare sul suo fondo ciò che gli piace; ma tale diritto viene modificato dalle circostanze del fatto; così, il fatto che nuoce al proprietario vicino non è permesso, se questo fatto non procura alcun vantaggio al suo autore, e non fu determinato che dal disegno di nuocere.— Talvolta il fatto si deduce da un atto materiale, che per l'unione di certe circostanze morali costituisce un fatto composto, diversamente valutato dalle leggi: tali sono anche, a dir vero, tutti i fatti che dan luogo all'applicazione delle leggi criminali. Quando si dice che Tizio ha rúbato un cavallo, si enuncia un fatto composto, perchè, al dire di qualche giureconsulto, il fatto d'un furto esprime nello stesso tempo un fatto materiale di toglimento, di sottrazione, ed un'intenzione colpevole di spogliare il detentore della cosa tolta, con infrazione del diritto di proprietà. I fatti d'usura, di menzogna, d'adulterio, ec. sono pure fatti composti, che racchiudono fatti semplici ed esprimono nello stesso tempo il loro carattere morale. — Ma in procedura la parola *fatto* significa particolarmente il caso, la specie di cui si tratta in una discussione o in una contestazione. Il fatto, preso in questo significato, è l'esposizione delle circostanze che costituiscono il processo. — Segnatamente in materie criminali i giudizii devono dichiarare i fatti di cui un prevenuto è riconosciuto colpevole, perchè è la qualificazione del fatto quella che determina l'applicazione della legge. — Negli stati dove sono in attività i *giurì*, le dichiarazioni dei fatti sono specialmente irrefragabili; i giurati sono stabiliti per pronunciare sui fatti, e la missione dei tribunali si limita colà all'applicazione della legge cui quei fatti si riferiscono; devono dunque i giurati dichiarare il loro convincimento nella sincerità della loro coscienza, e tosto che han proferita questa dichiarazione, essa riceve tutta l'autorità di legge e diviene tosto inattaccabile.

M. B.

FATTORE (*Aritmetica ed Algebra*). Quantunque sembri che i numeri sieno successivamente prodotti gli uni dagli altri mediante la somma piuttostochè la moltiplica, pure il nome di *prodotto* è esclusivamente destinato a rappresentare il risultamento della moltiplica, e *fattori* si dicono i numeri che insieme moltiplicati producono tal risultamento. Se i *fattori* sono più di due, e per esempio sieno 3, 5, 7, 10, il loro prodotto si ottiene moltiplicando successivamente tutti i fattori nel che è indifferente l'ordine con cui si prendano, chè sempre si giungerà allo stesso prodotto, il quale nel nostro caso è 1050.

Non ogni numero è *composto* di *fattori* (e qui si sottintende che il numero ed i fattori sieno numeri interi), così il 24 può decomporsi nei fattori 4 e 6, o nei 3, 8, o nei 2, 3, 4, ecc.; ma invece si tenterebbe inutilmente di decomporre in fattori il 31. Questi numeri non decomponibili in fattori si dicono *numeri primi*, denominazione che sembra nata essa pure dall'idea che i numeri siensi generati mediante la moltiplica di quei *primi*, che da altri non possono esser prodotti. Sono numeri *primi*: 1, 2, 3, 5, 7, 11, 13, 17, 19, 23, 29, ec.; quanto più si va innanzi nella serie naturale dei numeri tanto minor copia di numeri *primi* si trova in confronto dei numeri *composti*, senza che peraltro si possa mai giungere ad esaurire tutti i numeri primi.

Dividendo successivamente un numero proposto per tutti i numeri primi, pei quali la divisione può farsi senza residuo, si viene a decomporre il numero nei suoi *fattori semplici* o *primi*, ed in qualunque maniera si o-

peri si giunge ad una stessa decomposizione. Così il numero 60, che in tante guise potrebbe decomporsi in fattori composti (per esempio $60 = 4 . 15 = 2 . 6 . 5 = 3 . 20 =$ ec.) si decompone in un solo modo nei fattori semplici $2 . 2 . 3 . 5$.

Quando si sono trovati i fattori semplici di un numero, è facile trovare tutti i numeri che possono esser fattori del proposto, e che si dicono anche suoi *divisori*, fra i quali si vuole annoverare anche l' unità ed il numero stesso, i quali sempre dividono il numero senza residuo. Proposto, esempigrazia, il numero 90, ne scrivo i fattori semplici 2, 3, 3, 5 in colonna,

2	1, 2
3, 3	3, 6, 9, 18
5	5, 10, 15, 30, 45, 90

ponendo in una stessa riga quelli che sono uguali, poscia (al di là della lineetta verticale) scrivo nella prima riga l' 1, e il fattore semplice posto in quella riga, cioè il 2; nella seconda riga moltiplico i divisori già scritti pel fattore semplice che trovasi in quella riga, cioè pel 3, ed ottengo il 3 ed il 6; e siccome in quella riga vi è scritto un' altra volta lo stesso fattore semplice, così per questo 3 moltiplico, non tutti i divisori già scritti, ma soltanto quelli della propria riga, ed ottengo il 9 ed il 18; passando alla riga seguente, moltiplico pel fattore semplice 5 tutti i divisori già scritti in tutte le righe superiori: e così in seguito se vi fossero altri fattori. — Il numero di tutti i divisori, che nel nostro caso è 12, può arguirsi dalla conoscenza dei soli fattori semplici, poichè esso è uguale al prodotto di tanti numeri quanti sono i fattori semplici differenti, ognuno dei quali numeri supera di un' unità il numero di volte che è ripetuto ciascun fattore semplice: nel nostro caso un fattore semplice è compreso *una* volta, un altro è compreso *due* volte, un altro *una* sola volta; noi abbiamo dunque i numeri 2, 3, 2, il cui prodotto è appunto il numero dei divisori. — Dai fattori semplici può anche dedursi la somma di tutti i divisori del numero proposto; a tal fine per ciascun fattore semplice si sommi l' unità ed il fattore semplice, e nel caso che il fattore semplice entri due volte, vi si sommi anche il quadrato di tal fattore, e se esso entri tre volte vi si sommi anche il cubo, e così in seguito; si faccia poscia il prodotto di tutte queste somme e si avrà la somma cercata. Nel nostro caso abbiamo le somme $1+2=3, 1+3+9=13, 1+5=6$ ed il loro prodotto è 234 che è appunto la somma dei dodici divisori del proposto 90.

In algebra si dicono *fattori* quelle formule contenenti lettere od anche numeri che moltiplicate tra di loro danno un *prodotto*. È ricerca interessantissima trovare i fattori in cui può decomporsi un dato prodotto; ciò serve in primo luogo per rendere più comoda l'applicazione numerica delle formule. Così, per esempio, se conoscendo i valori particolari da attribuirsi alle lettere a, b debba calcolarsi il valore di $aa - bb$ occorreranno due moltipliche ed una sottra; mentre se la formula si decomponga nei suoi fattori $(a+b)(a-b)$, basteranno una somma, una sottra ed una sola moltiplica.

La decomposizione di un polinomio razionale ed intero rispetto ad una incognita in fattori del 1.° grado rispetto a questa incognita è questione che coincide colla risoluzione delle equazioni. E se per esempio l'equazione $x^3 + 31x = 10xx + 30$ ammette tre *radici*, ossia vi sono tre differenti valori dell' incognita x che può soddisfarla, ciò è soltanto perchè, trasportati tutti i termini nel primo membro, il polinomio può decomporsi in tre fattori, e l' equazione scriversi sotto la forma $(x-2)(x-3)(x-5) = 0$, la quale rende palese che l' equazione sarà soddisfatta tanto da $x = 2$, quanto da $x = 3$ o quanto da $x = 5$, giacchè basta che si annulli uno dei fattori $x - 2$, $x - 3$, $x - 5$, perchè si annulli anche il loro prodotto.

Parmi che il processo di calcolo più comodo per la ricerca dei fattori razionali (se ve ne sono) di un polinomio razionale contenente una sola lettera sia quello che ora esporrò, supponendo proposto il polinomio *ordinato* per la lettera x:
$x^5 - 23x^4 + 160x^3 - 281x^2 - 257x - 440$.
Ricerco da prima se esistono fattori della forma $x - a$, essendo a un numero intero positivo; questo sarà necessariamente uno dei fattori dell' ultimo termine 440; uno di questi fattori è senza dubbio l' 1; scrivo in una riga i coefficienti coi rispettivi segni del dato polinomio, ed al disotto vi scrivo i numeri $1 - 22 + 138 -$ ec.; ognuno dei quali lo ottengo sommando insieme quello che lo precede e quello che gli sta di sopra; così, per esempio, il 138 risulta da $-22 + 160$, ec. Siccome l' ultimo termine $- 840$ di questa riga non è zero, così ne deduco che il polinomio non ammette il fattore $x - 1$. Procedo col tentare il numero 2 che è esso pure uno dei divisori del 440, ed a tal fine calcolo la riga dei numeri $1 - 21 + 118 - 45 -$ ec. ognuno dei quali è la somma di quello che lo precede moltiplicato per 2 e del coefficiente del dato polinomio che gli sta di sopra; così $-21 = 2 . 1 - 23$, $+118 = -2 . 21 + 160$, ec.: anche questa volta l' ultimo termine $- 1134$ mi avverte che $x - 2$ non è uno dei fattori cercati. Non faccio alcun tentativo col 3 poichè esso non è fattore del 440. Bensì debbo tentare il 4 perchè non solo esso è fattore del 440, ma inoltre il $4 - 1$ è fattore dell' ultimo termine 840 ottenuto tentando coll' 1, ed inoltre $4 - 2$ è fattore dell' ultimo termine 1134 ottenuto tentan-

do col 2; ma anche questa volta l'ultimo numero della riga $1 - 19 + 84 +$ ec. (ognuno dei quali è calcolato colla stessa regola già spiegata colla sola differenza che qui ogni numero precedente è moltiplicato per 4 anzichè per 2, vale a dire $-19 = 4.1 - 23$, $+84 = -4.19 + 160$, ec.) mi avverte dell'inutilità del tentativo. Prima di tentare il 5 mi assicuro se i numeri 5, $5-1$, $5-2$, $5-4$ sieno rispettivamente fattori degli ultimi termini 440, 840, 1134, 588; siccome operando colla solita regola (questa volta

	1	−23	+160	−281	−257	−440
1	1	−22	+138	−143	−400	−840
2	1	−21	+118	−45	−347	−1134
4	1	−19	+84	+55	−37	−588
5	1	−18	+70	+69	+88	0
8	1	−10	−10	−11	0	
11	1	+1	+1	0		

però moltiplicando per 5 anzichè per 2 o per 4) ottengo i numeri $1 - 18 + 70 + 69 + 88$ dei quali l'ultimo è zero, così ne deduco che il proposto polinomio si decompone nei due $(x-5)(x^4 - 18x^3 + 70x^2 + 69x + 88)$.— Trovo già scritti i coefficienti di questo secondo polinomio, e per vedere se esso possa ulteriormente decomporsi, non faccio alcun tentativo con numeri minori di 5, poichè ho già prima sperimentata la loro utilità; escludo poi il 5, il 6 ed il 7, perchè essi non dividono esattamente l'88 (ultimo termine della riga che ora mi serve di punto di partenza), e tento invece l'8 perchè esso è fattore dell'88, ed inoltre $8-1$, $8-2$, $8-4$ lo sono rispettivamente degli 840, 1134, 588; col solito calcolo ottengo $-10 = 8.1 - 18$, $-10 = -8.10 + 70$, $-11 = -8.10 + 69$, $0 = -8.11 + 88$ e l'ultimo termine che è nullo mi mostra che anche $x-8$ è uno dei fattori cercati, e che l'altro è $x^3 - 10x^2 - 10x - 11$. Per cercare di decomporre anche questo non posso che tentare l'11, unico divisore dell'ultimo termine 11, che non sia minore dell'8. Così risulta in fine che il proposto polinomio è $= (x-5)(x-8)(x-11)(x^2 + x + 1)$. — Avrei potuto risparmiare i tre primi tentativi, poichè era evidente che i numeri 1, 2, 4 erano troppo piccoli per annullare l'ultimo termine.

Sia proposto per secondo esempio

$$8x^4 + 20x^3 - 148x^2 - 399x + \frac{147}{2},$$ mutando $2x$ in y riduco il polinomio a $\frac{1}{2}(y^4 + 5y^3 - 74y^2 - 399y + 147)$; poscia tento inutilmente i divisori 1, 3 del 147, e mi dispenso dal tentare

	1	+5	−74	−339	+147
1	1	+6	−68	−467	−320
3	1	+8	−50	−549	−1500

gli altri, 7, 21, 49, 147, perchè $7-1$, $21-3$, $49-1$, $147-1$ non sono divisori di 320, 1500, 320, 320. Resta da cercare se il proposto polinomio abbia qualche fattore della forma $y + d$, essendo a un numero razionale positivo; a tal fine bisogna cangiare i segni dei coefficienti di posto pari, dopo di ciò tento, ma ancora inutilmente, i divisori 1, 3; in quanto al divisore 7 (prima di tentarlo si poteva osservare non solo se $7-1$ e $7-3$ sono divisori di 468, 624, ma anche se $7+1$, $7+3$ sono divisori dei già trovati 320 e 1500), esso conduce ad una prima decomposizione $(y+7)(y^3 - 2y^2 - 60y + 21)$;

	1	−5	−74	+399	+147
1	1	−4	−78	+321	+468
3	1	−2	−80	+159	+624
7	1	+2	−60	−21	0
7	1	+9	+3	0	

poscia collo stesso divisore 7 si vede che l'ultimo polinomio si decompone in $(y+7)(y^2 - 9y + 3)$; sicchè finalmente il polinomio proposto è $\frac{1}{2}(2x+7)^2(4x^2 - 18x + 3)$.

I calcoli che abbiamo insegnati non torneranno inutili nemmeno se i fattori razionali sieno del secondo grado; così dato il polinomio $x^4 - 9x^3 + 33x - 69x + 56$, dopo avere inutilmente tentati i divisori 1, 2, 4 ed aver riconosciuta l'inutilità di tentare gli altri, osserveremo

	1	−9	+33	−69	+56
1	1	−8	+25	−44	+12
2	1	−7	+19	−31	−6
4	1	−5	+13	−17	−12

che se il polinomio ammette un fattore della forma $xx + a x + b$, i numeri b, $1 + 1.a + b$, $2.2 + 2.a + b$, $4.4 + 4.a + b$ devono essere rispettivamente divisioni degli ultimi termini 56, 12, 6, 12 ottenuti tentando coi numeri 1, 2, 4; e si aggiunga che a dev'esser divisione di $96 - 69$, il che esclude il caso di $a = 0$; a queste condizioni soddisfano i fattori $xx - 4x + 1$, $xx - 6x + 7$, $xx - 3x + 8$, $xx + x - 8$, bisogna dunque tentarli tutti quattro mediante la divisione (per la quale giova disporre i polinomii secondo le potenze ascendenti della x, poichè ogni qualvolta sorga una frazione nel quoziente, ciò prova che la divisione non può compiersi) e si trova che il dato polinomio si decompone nei due fattori $(xx - 6x + 7)(xx - 3x + 8)$.

La ricerca dai fattori irrazionali dipende

dalla risoluzione delle equazioni: all'articolo Falsa posizione mostrammo come si possano trovar approssimatamente i fattori reali del secondo grado.

Dicemmo già che la decomposizione in fattori serve a rendere più facile il calcolo delle formule; così l'area di un quadrilatero inscrivibile nel cerchio e che abbia i lati a, b, c, d è espressa da

$$\frac{1}{4}\sqrt{[-a^4+2a^2(b^2+c^2+d^2)}$$
$$+8abcd-b^4+2b^2(c^2+d^2)$$
$$-c^4+2c^2d^2-d^4];$$

ora se nel polinomio posto sotto il segno radicale si consideri la a come si fece della x negli esempii precedenti, si conosce che i fattori del polinomio, se esistono, si desumeranno da quelli del sestinomio che non contiene a, ed in questo si considererà la b come la x e si sarà condotti a ricercare i fattori del trinomio senza nè a nè b; e finalmente si sarà ridotti al termine $-d^4$, il quale ha i fattori $\pm d$; risalendo col tentare tutte le divisioni si giunge a trasformare la formula nella $\sqrt{(s-d)(s-c)(s-b)(s-a)}$, essendo $2s=a+b+c+d$.

Un'avvertenza da non dimenticarsi nei calcoli algebraici si è di non togliere alle equazioni mediante la divisione un qualche fattore, il quale invece coll'annullarsi fosse capace di soddisfare l'equazione stessa. Così, per esempio, date le due equazioni $xy=a$, $(a+1)y-xy=1$, eliminando x, se ne deduce $(a+1)y=a+1$, e *dividendo* per $a+1$ si ha $y=1$ ed $x=a$: ma se a sia una quantità che possa esser $=-1$, non è più lecito dividere per una quantità che è nulla, la equazione $(a+1)y=a+1$ è per sè stessa soddisfatta, e le due proposte esigono allora la sola condizione $xy=-1$.

Prof. G. Bellavitis.

FATTORE (*Agricoltura*). Ella è cosa indubitata e pressochè a tutti oggigiorno manifesta che una delle cose dalle quali l'agricoltura trae sensibilissimo vantaggio si è la vigilanza esercitata sulle operazioni campestri e sulla loro esecuzione, e l'attenta sorveglianza de' fondi e dei coloni destinati a coltivarli. Basti a persuadersi di ciò il dare un'occhiata ai tempi trascorsi nei quali grandissime possidenze abbandonate senza cura alle mani di agenti ignoranti e trascurati trovavansi in uno stato veramente deplorabile, mentre al giorno d'oggi, divise viemaggiormente le proprietà, cresciuti senza fine i bisogni, i proprietarii si sono veduti costretti a chiedere al terreno tutto quanto esso poteva dare, per sopperire alle proprie necessità, e quindi a vegliare attentamente ai loro interessi onde ritrarre dal proprio fondo tutta la rendita ch' esso è suscettibile di dare.

Generalmente parlando, non v'ha occhio così attento, così instancabile, così previdente nell' indagare lo stato d'un fondo, e nel provvedere agl' inconvenienti quanto quello di colui ch' è direttamente interessato nella rendita del fondo stesso. Quindi è che non v'ha amministrazione migliore di quella ch' è regolata e tenuta dallo stesso proprietario. Ma non pochi sono i casi in cui, trattandosi o di possidenze estese e disseminate in varii luoghi fra loro più o meno lontani, o di pubblici stabilimenti o corporazioni, incapaci per ragione d'età o d'altro a trattare di per sè stesse gli affari campestri, o d'altri consimili casi, egli è mestieri affidarne la direzione ad un *agente*, o come suol dirsi *fattore*.

Ciascuno perciò facilmente comprende di quant'importanza sia la scelta di quest'agente in quanto che non avvi forse posizione sociale più difficile e delicata di colui ch' è chiamato a rappresentare, rispetto al fondo e a chi lo coltiva, la persona istessa del proprietario, e ad esercitarne per conseguenza l'autorità. Per la qual cosa chi attende a questa scelta deve procedere col più oculato discernimento affinchè essa cada sopra persona che sia munita di tutte le qualità che a tal uopo si richiedono, e idonea quindi a sostenere il carico che le si vuole addossare. In questo caso i Romani adoperavano la maggiore cautela, siccome apparisce dai precetti lasciati da Catone e da Columella ne' loro trattati d'agricoltura.

La prima e più essenziale qualità che si richiede in una persona destinata ad esercitar quest' ufficio, si è l'adempimento fedele dei doveri religiosi. La religione impone a colui che la professa con coscienza ed amore degli obblighi d'onestà e d'attività nell'esercizio dei doveri annessi naturalmente al proprio stato, obblighi necessarii a chicchessia, indispensabili poi a colui che deve coprire l' impiego di fattore; oltre al buon esempio ed al rispetto che impone ai contadini, pronti sempre a cogliere l'occasione di denigrare quelli che debbono loro sopraintendere. Aggiungasi ch' essa è indizio infallibile di quella rettitudine di cuore e di spirito, che si appalesa altresì in tutte le rimanenti azioni della vita umana. Conviene però essere oculati contro la finta religione, ossia l' ipocrisia che viene da alcuni sì bene simulata, essendo questo il caso del noto aforismo *Corruptio boni pessima*, poichè non v'ha depravazione peggiore di quella, che viene coperta dalla maschera di religione.

Il fattore (ed è cosa chiara di per sè) dev' essere munito di tutte le cognizioni risguardanti l' agricoltura e l' esatta tenuta dei fondi; conoscere ben addentro non tanto la teoria, quanto la pratica esecuzione, o manualità, diremo, delle operazioni campestri, dovendo egli invigilarle più davvicino, e co-

noscere quando sono male eseguite, e indicare egli stesso ai lavoratori il modo di eseguirle a dovere. Dovrà inoltre avere una certa cognizione e pratica della località nella quale dev' esercitare il proprio ufficio, all'oggetto di applicarvi quei metodi di coltivazione che più sono alla medesima confacenti. Ond'è che male avvisato sarebbe colui che chiamasse ad amministrare fondi posti in terreni bassi o vallivi uno che fosse assuefatto a coltivare quelli del piano alto, o posti in situazione di collina e viceversa: locchè sgraziatamente non è così infrequente come si potrebbe credere, dandosi anzi spesso il caso di veder mandati in certi luoghi agenti di lontano paese, i quali perciò vi commettono i più madornali errori di coltivazione. Qualora però il fattore si trovi in questo caso, sarà suo dovere di studiar prima l' indole e la natura di' quei luoghi e del clima a cui sono soggetti, e il genere di coltura che ad essi meglio convenga, affidandosi all'esperienza di quelli fra i loro abitanti e coltivatori, ch' egli riconosca capaci di somministrargli le opportune cognizioni, non ostinandosi in certe idee o nel volere introdurre certe novità, rammentando sempre il detto del poeta: *Non omnis fert omnia tellus.*

Non si potrà raccomandare abbastanza ad un fattore l' attività. Quanto più spesso visiterà i fondi e i lavori che si praticano sui medesimi, tanto meglio essi saranno eseguiti, oltre di che egli sarà in grado di conoscere immediatamente il bisogno e di giudicare dell'opportunità: « *Non domani quello che si può far oggi* ». E quante volte di fatti una grandine, o qualch'altra disgrazia non hanno mandato a male prodotti che si potevano raccogliere un giorno prima!

Dovrà altresì esser privo di que' vizii che tanto riescono di danno in un simile impiego, quali l'uso smoderato del vino e dei liquori, l'eccessiva irritabilità ecc., essendochè questi vizii, oltre il togliere la facoltà di poter giudicare delle cose a mente fredda e posata, aprono la via ad una moltitudine di inconvenienti e conducono a gravissimi errori.

La fedeltà è uno dei pregi più essenziali dell'agente o fattore, e sgraziatamente è quella su cui si possono elevare molti dubbii, frequente essendo il caso di vedere i fattori arricchirsi a spese dei proprietarii, massime ove questi pecchino di trascuratezza nella verifica dei conti che li riguardano. Pertanto non puossi non raccomandare su questo rapporto la più esatta e scrupolosa vigilanza, procurando di verificare esattamente l' entità delle rendite e il loro impiego, e soprattutto non lasciando andare impunite le mancanze anche lievi in proposito.

La necessità di trovarsi spesse volte a contatto coi contadini destinati a lavorare i fondi, rende necessaria nell' agente una certa buona maniera che sappia cattivarsene l'animo. Quindi dovrà informarsi dei loro bisogni, soccorrerli ove i loro mezzi non bastino, trattarli con amorevolezza, non caricarli di pesi che non possano sopportare. Con ciò guadagnerassi tanto nell' attitudine ed intensità del lavoro, quanto nel quantitativo delle rendite, poichè esse passano inevitabilmente per le mani dei contadini i quali ove sieno trattati con durezza non mancano di rifarsene. Soprattutto poi non faccia mostra di muover dubbio sulla loro onoratezza, non essendovi cosa che più ferisca i contadini e li renda più nemici del proprietario o del suo rappresentante, quanto il sospetto troppo palesemente mostrato. Non è per questo però ch' esso non debba essere accorto e vigilante, e punire con mano ferma le mancanze ben verificate a questo riguardo.

Così pur dicasi rapporto ai vicini confinanti. Ove il fattore sappia tenersi con essi in buona armonia, ne trarrà alla sua volta non lieve vantaggio, essendochè ove gli accada qualche disgrazia saranno essi i primi a portargli aiuto, ed ove abbisogni d'opere per lavori sui fondi gli sarà più agevole il trovarle fra i medesimi. Perciò inculcherà ai contadini di non riuscir loro molesti, rispettandone sempre i confini e le proprietà; ma nel tempo stesso guarderà bene di mantenere intatti i suoi propri, evitando però possibilmente le liti, le quali atteso le grandi spese che assorbono rovinano talvolta le famiglie senza apportare il più lieve vantaggio.

Sia da ultimo il fattore fornito dei pregi del cuore, dell' amore e della compassione verso i bisognosi, dell' equità, e va discorrendo. Queste doti gli concilieranno l' universale benevolenza, lo condurranno a sollevare e proteggere i miseri coltivatori, a porgere un pane all' indigenza, riflettendo che non v' ha capitale che dia maggior frutto di quello che si distribuisce ai poveri.

Coi modi e colle qualità fin qui annoverate potrà un agente esercitare il suo ufficio con attività, rettitudine ed onoratezza, e il proprietario alla vista dello stato fiorente dei suoi fondi e dell' aumento progressivo delle rendita, non potrà non consolarsi della scelta che avrà fatto. E oltre la rimunerazione ben giusta delle sue fatiche, godrà il fattore di quella ricompensa più soave che sta nel vederle coronate dall'altrui approvazione ed aggradimento, e nella sicurezza interna dell'animo che sa d'avere soddisfatto compiutamente ai proprii doveri.

D.r A. Moreali.

FATUA. *Ved.* Fauna.

FATUITA' (*Filosofia*). Estrema soddisfazione di sè stesso, che si rivela dalla fisonomia, dalle maniere, e perfino dall' andamento. Disse La Bruyère che la fatuità tiene il

mezzo tra la sciocchezza e l'impertinenza, e si compone dell' una e dell' altra. Si tollererebbe la fatuità se si contenesse esclusivamente entro i confini dell'adorazione sua propria, ma suol essa mai sempre aggiungervi, per esser compiuta, un profondo disdegno verso gli altri; e questo è ciò che rende ragione dell' odio che ovunque le si porta. S' ingannerebbe però chi credesse, che i soli giovani fossero affetti di fatuità, benchè generalmente sia questa una malattia loro propria; essa attacca però anche molti uomini maturi, ed esiste pure in soggetti i cui capelli già biancheggiano, se anche non sono bianchi del tutto; conveniamo tuttavia che questa non è regola ma eccezione, la quale segnatamente scorgesi in coloro che han passata la loro gioventù donneando, e andando a caccia di fortune amorose per professione e per menarne vanto: essi conservano per tutta la vita una tinta di fatuità, che dagli anni viene indebolita bensì, ma quasi mai cancellata.

Esige la fatuità, per essere tollerabile, la unione di certe qualità od almeno di certi ornamenti; è necessario che abbia grazia, sveltezza, disinvoltura, leggiadria. Eppure certi individui che niente di tutto questo possiedono, e che anzi mostransi in società sotto un aspetto del tutto opposto, s'arrischiano a lasciar travedere la pretesa d'esser fatui, e sotto il peso del ridicolo soffocano i pochi vantaggi che aver potrebbero. Si noti che detto abbiam *la pretesa*, perchè effettivamente molti vi sono che amano, che ambiscono d'esser fatui o d'esser creduti tali, e vanno a caccia dei modi e dei discorsi convenienti per comparirlo; lascerem poi al lettore decidere se la sola brama di parer fatui non basti, secondo un retto giudizio, a dimostrarli tali effettivamente, almeno secondo il comun senso in cui prendesi generalmente tal voce, e se chi desidera di passare per fatuo nol sia di fatto, e non ottenga più che compiutamente, a solo merito del desiderio, del desiderio stesso il compiuto esaudimento. — È cosa veramente notabile, che questa malattia dello spirito sia quasi rimasta straniera alle donne, pochissime scorgendosene attaccate; hanno esse orgoglio, alterigia, hanno sciocchezza, hanno impertinenza, ma quasi mai fatuità propriamente detta: se concepiscono talvolta alta stima di sè stesse, ne mascherano sempre una buona parte per giungere con più sicurezza a piacere, desiderio che in esse è la passione che costantemente soggioga le altre. È a dirsi nondimeno che le donne non s' infastidiscono gran fatto della fatuità che scorgono nei giovani, ed è questo un trionfo di più che i fatui loro procacciano, non essendovi del resto fatuità cotanto tenace ch' esse non riescano a vincere.

Oltre l' età dei trent' anni la fatuità è senza grazia del pari che senza scusa, e diviene una mala abitudine che non procura che nemici, e rende il fatuo pesante e molesto persino ai suoi più cari amici. Tutti coloro che sono impegnati in grandi affari, o che han bisogno degli altri, non riescono sempre a spogliarsi della fatuità di cui sono affetti; siccome però non mancano essi di cercar di disfarsene, ciò basta per farla loro interamente perdonare, in riguardo della grandezza dello sforzo a cui si sottopongono per cercar pur di liberarsene affatto.

Del resto, la fatuità, quale la definì La Bruyère, è una malattia quasi esclusiva della gioventù francese e potrebbe in Francia chiamarsi poco meno che endemica, mentre fra noi non è che sporadica, ed i nostri giovani non sogliono mostrarsene affetti, che per imitare i loro coetanei transalpini della buona società o di *bon ton*. Certi galanti zerbinotti italiani giungono perfino ad invidiarne i Francesi, e v' ha tra essi chi pagherebbe assai volentieri a caro prezzo la soddisfazione di sentirsi caratterizzare da una donna galante per *un aimable fat*, soddisfazione che godono ben agevolmente tanti giovani d' oltr' Alpe. Ed anche la parola *fatuità*, nel significato in cui si è definita e qualificata in quest' articolo, potrebbe per avventura appellarsi un gallicismo; in italiano la fatuità propriamente detta non è quasi che un sinonimo di *stoltezza, sciocchezza, stolidezza* o simili, senso che ben si scorge non esser quello che le si dà in Francia, e nel quale venne dal francese Teofrasto caratterizzata. M. BOGNOLO.

FATUO. *Ved.* FUOCO FATUO.

FATUO (*Botanica*). In lat. *fatuus*. Scemo, stolto, vuoto, inutile. Ed è appunto in tal senso che si usa anche in botanica esso nome applicandolo ai semi quando mancano per aborto. Per metafora poi dicesi fatua una specie, i cui semi sono piccoli o scemi rispetto a quelli di un' altra del medesimo genere, come è dell' avena selvatica, in lat. *avena fatua* Lin. rispetto alla buona (*asativa* Lin.) *Prof.* MENEGHINI.

FAUCE o GOLA (*Bot.*). Fra le parti di cui si compone il fiore, le due più esterne ossia il calice e la corolla assumono varie forme, di cui si parlerà all' articolo FIORE. Fra queste forme avvi quella per la quale esse parti si dicono *tubolose*, quando cioè sono formate di un solo pezzo, e presentano l'aspetto e la conformazione d'un tubo più o meno dilatato. In tal caso in questo tubo si distinguono tre parti: — 1.ª il *tubo* propriamente detto, il quale viene rappresentato da quella parte del calice o della corolla che ha appunto la figura d' un tubo o d' un cannello; — 2.ª la *fauce* o *gola* (*faux*), ch' è l' apertura superiore del tubo istesso; — 3.ª il lembo o margine, ch' è la circonferenza o l' orlo del tubo che circoscrive la fauce. D.r A. MOREALI.

FAUCUSA. Troviamo nel libro 26, c. 33 di Livio fatta menzione onorevole di cotesta cortigiana di Capua, per le premure gentili a favor de' prigionieri romani, gementi sotto il dominio di Annibale, padrone allora di quella voluttuosa ed opulenta città. Facevasi sollecita la pietosa cortigiana di portare in segreto a quegli afflitti cibo e ristoro, alleviando per tal maniera ai medesimi il peso del duro servaggio. La volle lo storico insigne raccomandata alla memoria dei posteri, e noi di buon grado ne rechiamo il bello e generoso esempio in queste pagine, onde additare, anche in chi è corrotto ne' sensi, que' tratti che più lo rendono commendevole e caro. L. LAZANEO.

FAUNA o FATUA. (*Mit.*) La stessa che *Marica*, figlia di Pico, sorella e moglie di *Fauno* (*Vedi* queste tre voci). Fu ammessa nel novero delle Divinità, perchè fu così fedele a suo marito che, appena morto questo, si tenne racchiusa affatto per la rimanente sua vita, senza parlare mai ad uomo alcuno. Le matrone romane istituirono una festa in onor suo, e l'imitavano alla meglio osservando un ritiro austero almeno durante le sue solennità. Fauna fu pure addimandata *buona dea* e *santa*. L.

FAUNA (*Storia naturale*). Denominazione alquanto fantastica, che i zoologi hanno adottato di applicare ad un'opera che presenta la descrizione degli animali d' un dato paese, come i botanici danno il nome di *flora* ad un' opera che descrive le piante di una contrada. Sembra che sia stato l' illustre ed immaginoso Linneo il primo a far uso di tale denominazione. M. B.

FAUNO. Nome di parecchi dei degli agricoltori, discendenti da Fauno, terzo re d' Italia, principe valoroso e pio che introdusse in questo paese il culto degli dei, i lavori dell' agricoltura, e cui la riconoscenza pubblica occordò gli onori divini dopo morte. La favola dice che Fauno ebbe per sorella *Fauna* o *Fatua*, cui diede il dono di profezia; per figlio, Sterculio o Stercuzio il quale per primo insegnò ai popoli il modo di concimare le terre.

I poeti rappresentarono i Fauni con corna di capro, e loro diedero la figura di questo animale dalla cintola all' ingiù, ma con lineamenti meno schifosi e con maggiore gaiezza di quello sia i satiri. Tra i Fauni celebri nella scoltura, i quali offrono appunto codesto tipo, mentoveremo quello del Museo di Firenze, così leggiero, così vivace, così malizioso. Questi Dei erano pure meno brutali nei loro amori. Ovidio li chiama *cornipedes, bicornes, cornigeri*. Virgilio gli addimanda le divinità delle campagne:

Et vos agrestium praesentia numina Fauni.

Il pino e l' ulivo erano loro consacrati: ad essi immolavasi una capra, secondo Ovidio il quale dice:

Capripedi Fauno caesa de more capella;

un capro, secondo Orazio, in cui leggiamo:

Nunc et in umbrosis Fauno decet immolare lucis
Seu poscat agnam, sive malit hoedum.

Si celebravano in onore di Fauno alcune feste addimandate *faunalia*, ai 5 di decembre ed ai 13 di febbraio; queste ultime erano le più solenni. Del resto, il culto dei fauni non era conosciuto che in Italia. Gli antichi scrittori greci non ne parlano punto. (*Ved.* LUPERCALI). L.

FAUST o FUST (GIOVANNI). Orefice e ricco cittadino di Magonza; intorno al 1440 si unì a Guttenberg, cui mancava il danaro per portare alla perfezione l' arte tipografica da esso inventata, e diede la propria figlia in moglie a quel Pietro Schöfer, che allievo del Guttenberg, avrebbe secondo alcuni trovato l' inchiostro da stampa. Diedero quindi tutti e tre opera ad un' edizione latina della Bibbia; ma appena ne erano pronti alcuni fogli, Faust separossi da Guttenberg, cui mosse lite, ottenendo da ultimo a tacitazione d'ogni pretesa la stamperia stessa, ch' egli di poi condusse in unione al genero. Si recò a Parigi con la sua bibbia, che colà vendette per iscritta a carissimo prezzo, e fu così il primo sotto il cui nome l' arte dello stampare s' è fatta conoscere. Morì nel 1466. D. B.

FAUST (GIOVANNI). Diverso dal suddetto, quantunque scambiato con lui non di rado (chè si accagionarono particolarmente i monaci, atteso il diminuito guadagno per lavori di trascrizione, di avere calunniato Faust qual negromante), si è questo *Giovanni*, figlio d'un contadino dovizioso, nato a Knitlinga nel distretto di Maulbroon, in Isvevia, ovvero a Kundlinga nel principato di Anhalt, oppure nella Marca Brandeburghese, in sulla fine del secolo 15° e sul principio del 16°. — Nell' età di sedici anni si recò costui a studiare, dapprima a Vittemberga, poi in Ingolstadia, e si dedicò alla teologia, ottenendo quindi anche il grado di dottore in filosofia. Però poco appresso annoiato di questi studii si applicò alla medicina, all' astrologia ed alla magia, la quale ultima insegnò pure pubblicamente in Cracovia dopo Filippo Camerario. Durante questo tempo, venne a morte in Vittemberga il suo zio materno, che gli lasciò una facoltà cospicua, da esso dilapidata in breve stagione. È questa fu l'epoca, in cui si attribuiscono a lui malie ed invocazioni dello spirito maligno, nel che egli avrebbe avuto a compagno il suo famiglio Giovanni Wagner, nativo di Wasserburgo, figlio d'un ministro protestante; anzi si volle ch' egli non solo ricorresse al demonio, ma stringesse con questo alleanza per lo spazio di ventiquattro

anni, a merito della quale avesse ottenuto ai suoi ordini uno spirito, chiamato Mefistofele. Molti fatti si narrano di lui operati coll'aiuto di Satana. Così nel 1523 sarebbe egli sortito dalla cantina di Auerbach a Lipsia, a cavallo d'una botte; avrebbe fatto sgorgare a quei convitati fuori da alcuni buchi praticati nella tavola vini diversi a lor piacimento e con Mefistofele avrebbe sul suo mantello viaggiato per l'aria; e per ultimo il diavolo lo avrebbe strozzato di notte tempo nel villaggio di Rimlich, intorno al 1550, fra mezzanotte e un'ora. Che Faust abbia esistito, e non sia stato piuttosto un'invenzione della favola, ovvero uno stesso individuo col tipografo, lo provano Tritemio e Melantone, i quali ne rendono irrefragabile testimonianza, siccome quelli che lo conobbero di persona. Costui fu, secondo ogni probabilità, un ciurmatore scaltrito, cui l'ignoranza d'allora nelle scienze naturali, e fors'anche una morte repentina, che si attribuì ad opera del demonio, portò in fama di negromante. La *vita del negromante Faust,* che fu scritta secondo le tradizioni primitive avanti tutti da G. K. Widmann (Francoforte, 1588), apparve sotto titoli diversi in moltissime edizioni, ed anche con aggiunte di G. M. Pfister (Norimberga, 1674, e frequentemente dappoi; l'ultima edizione è del 1726). Essa fu tradotta in inglese, francese ed olandese e stampata più volte anche fuori di Germania. L'*inferno domato da Faust,* o *il corvo nero,* è fattura più moderna, quantunque porti il millesimo del 1404, e venne alla luce col titolo della *Vittoria riportata da Faust sulle streghe ossia sull'inferno* in Passavia nel 1605, ed ultimamente in Lipsia nel 1802 e 1823. La superstizione attribuì agli scongiuri che si leggono in essa una efficacia grandissima; onde la si ebbe a vedere in altri tempi legata con catenelle agli scaffali delle pubbliche librerie. La favolosa storia di Faust offerse mai sempre un argomento inesauribile ai burattini ed ai teatri delle scuole. Lessing fu il primo che concepì l'idea di valersene pel drammatico teatro, ma dei due suoi drammi non si hanno che frammenti pieni di genio. Fra molti lavori romanzeschi tratti dalla storia di Faust si distingue quello drammatico di Goethe, ch'è veramente esemplare. Quello di Klinger è pure tessuto con molto genio. Anche Klingemann trattò drammaticamente lo stesso soggetto, e lo portò sul teatro. Fra i molti che ne trassero novelle e racconti si distinsero Schink, Schreiber, e il pittore Müller. D. B.

FAUSTA. Figliuola di Massimiano Erculeo, l'anno 307 fu data sposa a Costantino, il quale col titolo d'imperatore teneva allora le Gallie, la Bretagna e la Spagna. Squisitamente educata, colla generosa sua virtù e coll'affetto vivissimo al marito, meritò lungamente la stima universale. Se non che, per uno di que' trascorsi che pur troppo non sono rari nel mistero dell'uman cuore, ella che all'amor di Costantino aveva immolato lo stesso padre, invaghì poi ciecamente dal proprio figliastro Crispo; e di colpa in più grave colpa trascorrendo, poichè l'ebbe trovato renitente, l'accusò del delitto ond'ella medesima era rea, sicchè l'infelice fu dato ai carnefici. Costantino per altro fattosi accorto alla perfine della verità, e chiaritosi d'altre dissolutezze cui la moglie erasi abbandonata, la fece affogare in un bagno l'anno 327.

MAZZARELLA.

FAUSTINA (*Storia romana*). In lat. *Annia Galeria Faustina.* Figlia di Annio Vero, uomo consolare, nel 140 di G. C. divenne moglie dell'imperatore Antonino Pio, e seguendo la sua naturale inclinazione al piacere, fu dal piacere illimitatamente cercato condotta al vizio, e disonorò colle sue dissolutezze il bel trono de' Cesari su cui sedeva, quanto lo illustrò il suo sposo colle sue virtù. Questi gemeva dei traviamenti di lei, ma il suo dolce e moderato carattere lo faceva chiudere gli occhi sul contegno pur troppo biasimevole dell'imperatrice; deplorabile indulgenza, che non fu per essa che una specie d'incoraggiamento alla dissolutezza cui era già proclive. Vi si abbandonò essa senza ritegno, e tutta la sua vita non fu che una catena delle più turpi laidezze. Morì ancor giovane, probabilmente per effetto dello sregolato suo vivere, ed il cieco Antonino la fece annoverar tra le dee, le eresse altari e templi, e fece portare processionalmente le sue statue in unione a quelle delle divinità dell'impero! Esistono in gran numero medaglie di Faustina, e quelle coniate dopo la sua morte portano il titolo di *Diva.* Alcuni fanno anche menzione d'un tempio a lei dedicato.

FAUSTINA. In lat. *Annia Faustina.* Figlia dell'imperatore Antonino Pio e della precedente, seppe, cosa incredibile a dirsi! superare sua madre per dissolutezza di costumi. Fu moglie dell'imperatore Marcaurelio, e Commodo suo figlio era riguardato come frutto de' suoi adulteri amori. Scelse spesso i suoi drudi nell'infima classe del popolo; e se non vi fosse stata prima di lei una Messalina, essa piuttosto che questa ottenuto avrebbe la bella gloria di dare per eccellenza il suo nome alle femmine straordinariamente dissolute. Marcaurelio la tollerava a malincuore; consigliato spesso a ripudiarla, rispondeva: dovrò dunque restituirle la dote; e si sa che la dote di cui intendeva parlare era l'impero. Gli eccessi delle sue laidezze, cui non amiam qui di particolarizzare, erano argomento della censura e dei motteggi di tutta Roma, e biasimavasi altamente l'imperatore che non ne la puniva; ma forse ne ignorava gran parte, e d'altronde ei certo ebbe riguardo d'imprimere una macchia indelebile all'im-

perial dignità, solennemente dichiarando veri, col punirli, i torti di Faustina, sui quali, dissimulandoli, veniva a stendersi in qualche guisa un velo almeno di dubbio presso la massa del popolo. — Vuolsi che Faustina abbia contribuito alla morte di Lucio Vero, col quale era stata condiscendente in modo illegittimo, e che se n'era vantato. Accompagnò verso il 174 il suo sposo in Asia, e morì improvvisamente in un villaggio di Cappadocia. Marcaurelio potè piangerla come se avesse perduto la moglie più virtuosa, fondò nel luogo della sua morte una città col nome di *Faustinopoli*, e le decretò gli onori stessi che alla prima Faustina accordato aveva Antonino: debolezza veramente inconcepibile! Le sue medaglie le danno il titolo di *mater castrorum*, che varie altre imperatrici ebbero pure dopo di lei. Ma chi crederebbe che vi si legga pure il vocabolo *pudicitia!*

Faustina. In lat. *Annia Faustina*. Una delle mogli dell' imperatore Eliogabalo, ch' era celebre per la sua bellezza, e che, essendo moglie di Pomponio Basso, tenne fermo alle seduzioni del sovrano, per cui questi fece assassinar Basso onde possederla, ripudiando all' uopo Aquilia Severa sua seconda moglie. Null' altro si sa di questa terza Faustina, e rarissime sono le sue medaglie. M. B.

FAUSTITA' (*Mitologia*). Pare che presso i Romani così fosse detta una tra le numerosissime deità della loro religione, deità alla quale si crede che fosse dai destini fidata la custodia degli armenti in riguardo alla loro propagazione. Certo, Orazio in quel passo (lib. 4. od. 5. v. 18) *Nutrit rura Ceres, almaque Faustitas*, vuol indicare, siccome nota il Forcellini, la Dea che presiede ai parti delle greggi. E tanto più par chiara questa interpretazione, che *faustulum porcellum* viene a significare, nell'armento detto, una femmina pregna: così Festo. I mandriani solevan presso i Romani celebrare in un apposito dì, ogni anno, la lor devozione a questa Dea, i cui favori, non ha dubbio, dovevano ad essi riuscire geniali assai. In quest' occasione, sceglievano nel proprio armento appunto le femmine pregne, e ne adornavano il capo di rami. Avevano eziandio alcuni come inni, che cantavano nella giornata, a farsi propizia la divina custoditrice e ampliatrice delle loro ricchezze. La solennità si chiudeva con sacrifizii ne' quali immolavasi un capo del gregge, il quale forniva anche di che imbandire il sacro banchetto. Se crediamo a Varrone e a Festo, o più veramente a quegli scrittori sulla cui testimonianza essi parlano, la Dea *Faustitas*, che noi diremmo meglio *Felicità*, aveva eziandio sacerdoti suoi proprii, e proprii templi. Varrone dice che la pietà religiosa nella prima età (di Roma) non lascivia in comode superstizioni, create dalle passioni e dai vizii de' corrotti suoi giorni, e che la coltura de' campi, la pastorizia, legandosi a' bisogni più ovvii e più naturali dell'uomo, lo rendeano tuttavia soddisfatto, contento de' loro frutti; e pochi numi ei s'avea fatti per anco; tenendogli luogo di que' moltissimi creatisi dappoi la sobrietà ed il lavoro. Parrebbe dunque che la divinità in discorso, perciò appunto che si collega con una delle più necessarie industrie della vita, sia stata antichissima nel paganesimo romano, e forse vi sia gocciata dalla religione greca o più verosimilmente dall'etrusca; se pure, come sembrerebbe risultare da alcuni passi di Varrone e di Festo, non s' ha a tenerla come la stessa Cerere, come, dirò così, uno degli attributi di questa Dea.

La numismatica pare contribuisca a quest'ultima opinione, col non riscontrarsi (per quanto sappiam noi) moneta alcuna la quale accenni in particolare alla Dea *Faustitas*; ve n'ha bensì di molte in cui leggesi questo nome, volto sovente in aggettivo, come qualità attribuita a Cerere, e gli emblemi che le accompagnano sono costantemente quelli allusivi alla Dea delle messi. La qual osservazione, se la nostra poverissima dottrina numismatica ci permette di tenerla vera, pare a noi rilevante; perchè se ne può concludere che, non acconsentendo l'angustia dell'iscrizione di spaziar vagamente, e dovendosi per lei ridurre il pensiero all'idea più necessaria, più fondamentale, chi la concepia sia ricorso, in proposito, alla credenza religiosa più regolata e più dotta; e possiam quindi tenere che *Faustitas* non fosse altro se non un modo di esprimer *Cerere* per un di lei attribuito, come appunto oggidì le antonomasie usate da noi a nominare i nostri Santi. La quale similitudine, anzichè essere tenuta come irriverente, ci consoli delle credenze divine a cui siamo stati destinati, e ci sia come sentimento di pietà a tante generazioni le quali compierono la loro vita spirituale così diversamente da noi.

Vinc. Solitro.

FAUSTO BIZANTINO (*Storia letteraria.*) Storico armeno, nato a Costantinopoli sul principio del quarto secolo dell'era nostra, e conosciuto dagli Armeni sotto la denominazione di *Piouzant Phosdos*. Fu vescovo in Cappadocia, indi passò in Armenia, presso il cui patriarca sostenne varie funzioni, e morì verso il fine di quel secolo, lasciando in armeno una storia de' suoi tempi, intitolata *Piuozantazan badmouthioun*, (*Storia bizantina*), che fu stampata a Costantinopoli nel 1730 in un volume in 4.° e contiene una grandissima quantità di fatti che non si trovano in alcun'altra opera: circostanza che la rende molto pregiata, essendo del resto spoglia d' ogni altro merito,

scritta in duro e barbaro stile e sommamente prolissa.

Fausto (Sebastiano). Dotto italiano soprannominato *da Longiano*, perchè nativo di questa piccola città di Romagna. Nacque sul principio del sec. xvi, e fu lungamente educatore dei figli dei conti Guido e Claudio Rangone di Modena. Passò in seguito presso il marchese Pallavicini; nel 1556 era a Vicenza, ove fu ammesso nell'accademia dei Costanti; poi a Ferrara nel 1558; l'anno dopo a Piombino nella corte di quel signorotto: nel 1560 venne dal duca di Savoia Emmanuele Filiberto chiamato alla sua corte, ove par sia rimasto fino alla sua morte, della quale s'ignora l'epoca. Fu in relazione con molti de' più celebri suoi contemporanei, e lasciò gran numero di opere piuttosto pregiate, e segnatamente traduzioni; fra le altre quelle di Dioscoride, delle *Epistole* e delle *Orazioni* di Cicerone. Di suo pubblicò: *Dialogo del modo di tradurre secondo le regole mostrate da Cicerone*, Venezia, 1556, in 8.°; *Il duello regolato dalle leggi dell'onore*, Venezia, 1552, opera che fu amaramente censurata da Muzio, a cui Fausto oppose una sua *Difesa; Delle nozze presso diversi popoli antichi*; Venezia, 1554, in 4.°; *Commento sopra Petrarca*; ec. M. B.

FAUSTOLO (*Storia antica*). Non paia strano se intitoliamo questo brevissimo scritto *storia antica* piuttosto che *biografia*; imperciocchè egli è, il nome di cui trattiamo, di que' che non possono essere considerati se non che come segni in un vasto mare che aiutano e rassicurano il cammino; nè è possibile in niuna guisa riguardarli come una cosa a parte, come una vita che può esaminarsi anche indipendentemente da' fatti di cui per avventura fu parte, alla maniera che lo potrebbero essere e lo sono tanti nomi dell'antichità, tantissimi, e quasi tutti, de' tempi moderni. Il più che si possa fare riguardo a lui, gli è compendiare quel branello di storia in cui egli figura.

Proca re lasciò morendo l'antico stato della famiglia de' Silvii al maggiore dei suoi figli, Numitore. Se non che l'altro, Amulio, cacciò il fratello dal retaggio paterno, e ad assicurarsene lo stabil dominio, spense ogni stirpe de' figliuoli maschi di Numitore, e sotto specie d'onore tolse a Rea Silvia, figliuola del legittimo re, ogni speranza di prole, eleggendola sacerdotessa di Vesta, e consacrandola per tal guisa a perpetua verginità. Però non corse molto che la vergine fu violata e partorì due figliuoli a un corpo, affermando esserne Marte il padre, o perchè così credesse veramente, o per coprire in qualche modo il suo fallo, facendone cagione un Iddio. Rea, per comando d'Amulio, fu strettamente incarcerata, e i figliuolini mandati a gettare nel Tevere. Il quale, essendo per avventura in quel dì traboccato sulla riva, chi ebbe commissione di compiere la scelleratezza non potè accostarsi alla corrente del letto, e abbandonò i fanciulli nell'acqua più vicina. L'acqua essendo bassa e avendo lasciato in secco la cesta ov'essi erano stati locati, risparmiò gl'innocenti dalla morte. Essendo quindi una lupa assetata scesa a bere da' monti all'intorno, voltasi al vagito de' bambini, inteneritasi, porse loro mansuetamente le poppe piene di latte. Giunse poi al luogo medesimo anche il maestro del peculio del re, il quale, raccolti i fanciulli, li portò alle proprie case e gli die' a Laurenzia, sua moglie, che li allevasse. Così Livio.

Giustino prende un altro torno in questo racconto. Dice che Faustolo fosse un pastore, il quale avendo veduto un picco verde che portava nel suo becco del nutrimento, e volava continuamente verso una caverna, lo avesse seguito, e lo vedesse poi a dar l'imbeccata a due fanciulli, allattati da una lupa. I due fanciulli erano Remo e Romolo. Ch'ei quindi li raccogliesse e facesse nutrire da Acca Laurenzia, all'insaputa di ognuno. Sappiamo di più, che questo salvatore de' due immortali gemelli perisse poi in una quistione sorta tra essi.

Livio e Giustino ci lasciarono che Faustolo, in qualità di salvatore di Romolo, aveva nel tempio di questo una statua, dalla quale, per esservi rappresentato col suo vincastro in mano a guisa di verga augurale, e in atto di osservare il volo degli uccelli, parrebbe ch'ei fosse considerato eziandio quale augure o indovino.

Noi non faremo commenti sui fatti narrati, perchè quale commento può essere ragionevole dove nulla v'è certo, dove la favola e il meraviglioso si danno così evidentemente e così continuamente la mano? Può, non ha dubbio, celarsi qualche grande verità storica eziandio sotto il meraviglioso e sotto la favola; tanto perchè ambidue hanno i lor primi fondamenti in qualche fatto vero, compiutosi, quanto anche per l'universalità degli antichissimi avvenimenti, pervenuta a noi nello splendido involucro della finzione. Ma, oltrechè il trarne fuori il nascosto vero è cosa ardua e contrastabile infinitamente, crediamo non solo inutile ma eziandio irragionevole peritarsi a simili investigazioni dopo che tante ne furono fatte, e tante se ne vanno facendo come su d'un campo ognora vergine, ognora intentato. V. Solitro.

FAVA (*Botanica*). È la fava una pianta conosciutissima, per la coltivazione che se ne fa ovunque. Appartiene essa al genere *vicia*, e fu denominata da Linneo *vicia faba*, e collocata nella classe *dialdefia decandria*; nel metodo naturale spetta alla famiglia delle *leguminose papilionacee*. Essa è originaria

dell' Asia, ove nasce spontanea nei confini della Persia, e nelle vicinanze del mar Caspio. Ha il fusto quadrangolare, le foglie composte di quattro fogliolìne di forma ovale, e di consistenza carnosa, i fiori compariscono alle ascelle delle foglie, e sono bianchi macchiati di nero, colore che per vero dire si riscontra rarissimo nelle piante.

Si annoverano dai coltivatori diverse varietà di fave. Le più comuni sono le seguenti:

1.° *Fava d' orto*, la quale si coltiva negli orti per servire di cibo, ed è più grossa e di miglior sapore delle fava comune.

2.° *Fava cavallina* o *favetta*. È piccola, tardiva e produce legumi cilindrici e duri, scabri, e contenenti un seme assai piccolo e quasi rotondo. Si coltiva unicamente per uso del bestiame e pel sovescio.

3.° *Fava grossa, o d' Inghilterra*, che produce legumi molto grossi e larghi e contenenti soltanto due o tre semi, però grossi anch' essi, polputi e d' ottimo sapore.

4.° *Fava verde o della China*. Questa varietà è molto produttiva e assai buona. Si distingue dalle altre perchè i semi anche seccati si mantengono di color verde. Dicesi originaria della China.

5.° *Fava lunga*, così denominata dai suoi lunghi baccelli, che contengono semi in maggior numero delle altre varietà e buoni a mangiarsi.

In generale però tutte queste varietà di fava vengono distinte in due sole categorie, cioè *fave d' autunno*, e *fave di primavera*, secondo che si seminano nell' una o nell' altra di queste stagioni. Esse amano una terra fresca, sciolta e sostanziosa.

Qualora le fave si coltivano negli orti, si distribuiscono in buche collocate alla distanza d' un piede le quali si riempiono con terra ben bene sminuzzata. Ove non temasi forte gelo si possono piantare in ottobre o novembre, altrimenti devesi tardare al febbraio o al marzo. Quando la pianta è giunta ad una certa altezza, si sarchia e si lavora al piede. Coltivate a questo modo, le fave sono buone a mangiarsi al principio di maggio. All'uopo poi di prolungarne la durata, puossi tagliare le piante che prima avevano prodotto frutto, e queste mettono dalle radici nuovi rami che portano di nuovo fiori, e indi maturano i legumi, ma le fave di questa seconda raccolta non sono così belle come le prime.

Le fave coltivate nei campi ordinariamente da noi giungono assai rare volte a dare un buon prodotto. La maggior parte s' accorda nell' attribuire questo fatto all' uso di seminarle in autunno, essendo che le fave nate e cresciute prima dell' inverno restano offese o dai forti geli di questa stagione, o più ancora dalle nebbie e dai geli tardivi della primavera. Young ha esposto in una tavola il risultato d' osservazioni praticate sopra varii seminati di fave eseguiti in varii tempi da novembre infino a maggio, e dimostra che le fave più produttive sono costantemente quelle che vengono seminate a primavera. È però difficile il concepire come, ad onta della più costante esperienza, si persista da tanti a seminare le fave in autunno, e non s'introduca ovunque l' uso praticato già in alcune parti della Romagna di seminarle a primavera; ritardandosi eziandio in certi luoghi la semina fino a marzo. Quello ch' è fatto è, che le fave messe in autunno è molto se in 6 anni arrivano a darne uno di buon prodotto, cosicchè alcuni avveduti coltivatori in certi terreni bassi, forti ed argillosi vi hanno sostituito un altro genere di coltura per essi assai più profittevole, ossia della cicerchia, che prospera egregiamente in siffatti terreni.

Varii sono i modi che s' impiegano nel seminare le fave. Alcuni le piantano in buche fatte alla distanza d' un palmo l' una dall' altra e disposte in file; altri fanno coll' aratro un solco e seguitando il medesimo vi spargono del concime su cui gettano la fava, che resta ricoperta dall' aratro che ritorna nel fare un nuovo solco. Qualunque però sia il modo adoperato, se si vuole che le fave prosperino a dovere, fa d'uopo di tanto in tanto sarchiarle. Quando le fave sono mature si segano, e indi si battono sull' aia, come si fa pegli altri legumi.

Le fave, siccome al pari le altre piante leguminose, non danneggiano il terreno sul quale vegetano, anzi colla caduta delle loro foglie carnose e di facile decomposizione lo arricchiscono di principii atti a fertilizzarlo: ond' è ch' esse si seminano ordinariamente nei campi destinati nell'anno susseguente alla coltivazione dei cereali. Per la stessa ragione esse si coltivano talvolta ad uso di sovescio, ossia si seminano nel campo alla rinfusa, e quando sono giunte all' altezza d' un piede o d' un piede e mezzo, ossia più precisamente quando sono prossime a mettere i fiori si ara il terreno e si seppelliscono sotto il medesimo il quale resta in tal modo egregiamente fertilizzato. Per quest' oggetto la fava può seminarsi in qualsiasi tempo dell'anno, purchè però essa abbia il tempo di crescere debitamente prima d' essere sovesciata. La fava resta danneggiata talvolta da una pianta parassita, cioè dall'*orobanche major*, detta comunemente *lupa* o *succiamele*, la quale impianta le sue radici su quelle della fava e ne succhia tutto il nutrimento. È chiaro quindi che il rimedio migliore che vi si possa apportare è l' estirpazione.

Le fave sono appetite col maggior gusto dai cavalli, maiali ecc. I primi ne ritraggono un nutrimento assai forte e sostanzioso, che dà loro il vigore necessario a sostenere le fatiche: però essa è un poco eccitante, cosic-

chè conviene mescolarla alla semola, od all'avena.

Le fave fresche vengono comunemente mangiate tanto crude che cotte: sono però alcun poco indigeste e flatulente, ma lo sono meno ove vengano liberate dalla buccia o pellicola esterna, come si pratica dagl' Inglesi con apposito mulinetto. Le fave secche poi, macinate ed unite alla farina di grano, formano un pane buono e saporito, usato di frequente dai contadini.

La farina di fava viene usata in medicina e chirurgia formandosene degli empiastri che si applicano come risolventi e calmanti sui tumori infiammatorii, artritici, gottosi, ec.; siccome poi questa farina è assai igropatica, ossia assorbe l'umidità, così se ne riempiono dei sacchetti, entro i quali si fanno entrare le gambe, o le mani, o le braccia degl' idropici all'uopo di scemarne la gonfiezza. L'acqua distillata di fiori di fava è stata vantata per un eccellente cosmetico, ma il fatto ha dimostrato ch' essa è affatto priva di questa qualità.

D.r A. Moreali.

FAVA di Sant' Ignazio. (*Botanica.*) In lat. *Strychnos Ignatii* Lam. o *Ignatia amara* Lin. fil., volgarmente detta anche *fava d' India* e dai Francesi *igasure*. Albero assai elevato, a rami lunghi cilindrici, a foglie opposte, quasi sessili, ovali, acuminate, intiere, piane, glabre; a fiori disposti in breve racemo alle ascelle delle foglie, bianchi, tubulosi, olezzanti di gelsomino. Il frutto è una drupa legnosa di forma ovoidea a corteccia secca e fragile racchiudente quindici a venti semi irregolarmente angolosi, della lunghezza di circa un pollice, bruni e striati all' esterno, cornei e verdastri all' interno, dotati di amarezza eccessiva.

Fu il gesuita Camelli che vedendo usati questi semi alle isole Filippine qual rimedio efficacissimo e panacea contro tutti i mali, ne mandò in Europa e li decorò col nome del santo fondatore (*Ved.* Ignazia e Stricno).

Prof. Meneghini.

FAVAGELLO (*Botanica*). È il nome volgare d'una specie di ranuncolo, detto da Linneo *ranunculus ficaria*, da altri *ficaria ranunculoides* o *ficaria verna*. Appartiene alla classe *poliandria poliginia* del sistema di Linneo, ed alla famiglia delle *ranuncolacee*. Cresce e fiorisce copiosamente nei campi al primo aprirsi della primavera: ha la radice tuberosa, le foglie di color verde scuro, fatte a cuore e piuttosto carnose, ed il fiore d' un bellissimo giallo. In certi paesi se ne mangiano all'inverno le foglie quando sono piccole e tenere: ma allorquando sono adulte divengono acri e producono dei dolori di basso ventre. In Inghilterra viene usata contro le emorroidi, d' onde il suo nome inglese di *Pilewort* ossia *erba da emorroidi*.

D. A. Moreali.

FAVAGGINE (*Botanica*). È questa una specie di pianta erbacea del genere *zygophyllum* chiamata dai botanici *zygophyllum fabago*, ed appartenente alla classe *decandria monoginia*, ed alla famiglia delle *zigofillee*. Le foglie di questa pianta sono binate, ossia formate di due foglioline piantate su di un solo picciuolo: i fiori sono bianchi alla sommità e di color giallo ranciato alla base dei petali. È indigena della Siria, e viene coltivata nei giardini, essendo pianta di forma assai graziosa specialmente pei fiori. Un tempo fu creduta vermifuga, ma attualmente non è più d' alcun uso.

D.r A. Moreali.

FAVART (Carlo Simone). Ingegnoso e fecondo autore drammatico dello scorso secolo, nacque in Parigi ai 13 novembre 1710, da un pasticciere. Il primo lavoro poetico del giovine Favart fu un poema, la *Francia liberata dalla pulzella d' Orleans*, coronato dall' accademia dei giuochi florali. Nel 1740 diede un piacevolissimo *vaudeville*, la *Cercatrice di spirito*, al teatro dell' opera comica, il quale divenne l' agone de' suoi trionfi. Ne era direttore l' anno 1745, allorquando sposò la Duronceray, attrice che esordiva su quelle scene col più fortunato incontro. Favart divenne pure verso lo stesso tempo direttore della compagnia ambulante, che il maresciallo di Sassonia conduceva seco alla guerra. Sventuratamente questo generale, altrettanto valoroso ma meno continente di Scipione, innamorò della sua bellissima moglie. Avendola trovata sulle prime assai rubella, dicesi che egli non arrossì di adoperare il timore per vincerla, e che, dopo averla fatta tenere un anno prigione, e costretto il marito minacciato d' un simile destino a nascondersi, non accordò il suo *perdono* agli sventurati sposi che a spese della virtù della moglie! Sono queste azioni che disonorano ad un tempo l' uomo che le commise, ed il regno che le tollerò.

Reduci in Parigi ambidue questi artisti fecero la fortuna del teatro italiano. La Favart univa al talento d' attrice quelli del canto e della danza. Non meno distinta per ingegno aiutò suo marito nella composizione di parecchie delle sue opere più leggiadre. Si pretende che l' abate Voisenon abbia pure reso spesse volte lo stesso servigio a Favart, di cui vuolsi per giunta che corteggiasse non inutilmente la moglie; ma quanto alla prima di queste due supposizioni, essa è evidentemente falsa: le opere che il galante e allora troppo celebre abate pubblicò sotto il proprio nome bastano a dimostrare la verità di questa nostra asserzione, o almeno provano che non avrà certo somministrato a Favart nè i migliori dei suoi libretti, nè tampoco i pezzi migliori di questi. Possiamo lasciare a Voisenon *Acajou et Zirphile*, per esempio, ma *Ninetta alla corte*, ma *Isabella e Geltru-*

de, ma l'*Amicizia alla prova*, la *Fata Urgela*, e la *Bella Arsina*, opere comiche, ma *Solimano II* e l' *Inglese a Bordò*, commedie, appartengono incontrastabilmente a Favart. Queste leggiadre creazioni, veri tipi dell' opera comica francese e della commedia ad ariette, attesteranno mai sempre l' avventurata fecondità del nostro poeta, meno ricco di effetti drammatici di quello sia Sedaine, ma paragonabile, per la correzione elegante dello stile e la grazia spiritosa delle particolarità, a Marmontel istesso.

Favart chiuse ai 12 maggio 1792 la sua tranquilla ed onorata carriera. Le sue opere che si annoverano fino a 60, furono raccolte in 8 vol. in 8.°, 1763, e due volumi di supplimento, 1772. Nel 1809 si pubblicarono le *Memorie e la corrispondenza drammatica, letteraria ed aneddotica di C. S. Favart*, per A. P. C. Favart, suo nipote, ed E. F. Dumolard. Questo creatore dell' opera comica francese somministrò argomento a parecchi componimenti drammatici. Finalmente, ei diede il proprio nome ad una delle due strade di Parigi che, dal *boulevard*, danno capo alla piazza del Teatro-Italiano.

Favart (Maria-Giustina-Benedetta Duronceray). Grazie al precedente artic., in cui dovemmo necessariamente occuparci di questa famosa attrice, avremo poco da soggiungere sul suo conto nel presente. Nacque essa in Avignone, ai 15 giugno 1727, da genitori impiegati ambidue nella musica del re Stanislao, allora duca di Lorena. Educata all' arte musicale da' suoi stessi genitori, e ricca delle più felici disposizioni, la Duronceray era destinata ai più brillanti trionfi, e gli ottenne in fatto come abbiamo veduto sulle prime scene di Parigi. La parte di *Rosselane* in ispecie, nella quale poteva ad un tempo sviluppare il suo triplice talento per la declamazione, per la danza e per il canto, fu per essa l' occasione d' un vero trionfo. Senonchè questa pregevole attrice fu rapita prematuramente all' amore ed all' ammirazione d' un pubblico di cui era stata mai sempre l' idolo, essendo morta di soli 45 anni, ai 20 aprile del 1772.

L.

FAVELLA (*Botanica*). In lat. *Favella*. Frutto capsulare della tribù delle *ceramiee*, nell' ordine delle *floridee*, della classe delle *alghe*. Si distingue da quello di tutte le altre tribù dell' ordine medesimo, perchè costituito da una semplice cellula racchiudente le spore.

Prof. Meneghini.

FAVETTA (*Botanica*) In lat. *Fedia diteria* Vahl. o *Valerianella olitoria* Moench. Pianta della classe delle *aggregate*, famiglia delle *valerianee* nel metodo naturale; classe *triandria*, ordine *monoginia* nel sistema linneano. Si distingue dalle congeneri per l' achenio coronato soltanto di minutissimi denti, convesso e liscio sul dorso. Le rosette di foglie delle giovani pianticelle mangiansi comunemente in insalata. Ma poichè lo stesso uso si fa delle molte specie di questo genere, le quali non differiscono che per i caratteri del frutto, e ne'varii paesi abbonda più taluna che talaltra, ne proviene qualche confusione nel nome volgare. Tutte le specie si comprendono in italiano sotto alla denominazione di *locusta* (*Ved.* Locusta). La specie di che qui trattiamo appellasi nel veneto *gallinella* o *cecerello;* in Toscana *dolce mangiare, dolcetta, morbidello, terracrepoli* e *verdettini*. Nel regno di Napoli invece è la *valerianella carinata* Lois., che denominasi gallinella.

Prof. Meneghini.

FAVII o **FABII** (*Genealogia*). Erano una tra le antichissime e nobilissime stirpi di Roma, detti così o dall' avere i primi di quella casa atteso alla coltivazione del legume di tal nome, essendochè negli esordii di Roma i cittadini tutti, senza distinzione alcuna o civile o politica, figurano agricoltori; o, come altri vogliono, dall' avere Ercole giaciuto in una fossa colla donna da cui questa stirpe provenne, e la qual fu la figliuola d'Evandro. C' è eziandio chi vorrebbe che il cognome di questa famiglia venga da ciò, che Ercole abbia insegnato il primo come si potesse far traboccare in una fossa gli orsi ed i lupi. Il lettore s'accorge come niuna importanza offrano le ultime interpretazioni; ma ne abbia una interessante la prima, per la quale, come abbiam detto, si scorge la nobiltà che potea in un' età di semplici costumi e di pochi bisogni, venir pure dall' arte tenuta poi lungamente la più ignobile di tutte.

Troviamo in Livio che sino all' anno dugentosessanta, del nome de'Fabii v'erano stati di già tre consoli. Poco dopo, cioè verso il dugento settanta, la guerra toscana aprì bellissimo campo perchè quella famiglia si levasse fra quante erano a Roma in più onore e potenza. In quella guerra, dice il grande storico summentovato, la famiglia de' Fabii era uno spettacolo e una meraviglia a tutti i cittadini. E narra come in quella guerra, avendo un Toscano di gran forza e di gran corporatura, passato colla spada Quinto Fabio, stato console tre anni prima, mentre non s'accorgendo del nemico entrava primo gagliardamente dove aveva veduto i Veientani esser più folti e più stretti, come, dissi, Marco Fabio, console allora, e fratello dell' ucciso, passasse sopra il corpo esanime e caro, e opposto lo scudo, gridasse a' suoi soldati fuggenti: questo è quello che avete giurato, di ridurvi colla fuga agli alloggiamenti? e come le forti parole restituissero a'Romani la consueta fortuna. Un tratto usato da Marco Fabio a'soldati ritornati infermi e feriti dallo scontro qui detto, contribuì sommamente a rendere popolare il nome dei Fabii; perciocchè li divise e distribuì a cura-

re a'padri; ed essendone stata toccata una gran parte alla famiglia Favia, non furono in niun'altra casa curati e guardati con maggior diligenza e maggior amore. Poco tempo dopo accadde la guerra contro a' Veientani. Il mal umore de' Romani contro di essi succedette per alcuni latrocinii commessi da'Veientani al confine, latrocinii a cui non si peritavano se non allora che sapevan le legioni romane tornate a'lor focolari. Scorrevano, racconta Livio, per il paese romano, facendo ruberie, e mutando a vicenda, come per giuoco, la quiete in guerra, e la guerra in quiete; per il che non si poteva al tutto abbandonare la cosa, nè finirla. Il Veientano, aggiunge il citato storico, era piuttosto un nemico continuo, di quel che sia un nemico grave; stimolava gli animi più con la vergogna che col pericolo. La gente de'Fabii fu la prima a sentire la posizione di queste cose, e recatosi il console Marco Fabio in senato, propose a nome di tutta la gente Fabia che le fosse concesso di assumersi essa la guerra di Veio, promettendo che non correrebbe alcun rischio la riputazione del nome romano.« Il console, avuto il permesso e i ringraziamenti del senato, uscì dalla curia accompagnato da tutta la famiglia de' Fabii, i quali aspettavano le deliberazioni del senato nel portico della curia e, avuto dal console il comando di recarsi al dì seguente armati alla sua casa, si ritirarono in bell' ordine ». Venuta l'ora della partenza, il console vestito del paludamento da capitano si pose in capo di quell'esercito di cui, a detta degli storici, mai alcun altro si mostrò minore di numero e maggiore di fama. Erano, dice Livio, trecento sei uomini patrizii, tutti d'una stirpe e consorteria, de' quali niuno sarebbe stato rifiutato per capitano in qualunque egregio e prudente senato. Seguitava questo stuolo un'altra turba di parenti e di amici, con grandi speranze e gran timore nell' animo; poi dietro, un' altra moltitudine, mossa dall' interesse pubblico e stupefatta per la meraviglia, la quale ad ogni tempio che le si mostrasse, a ogni cosa sacra che le cadesse sotto gli occhi, andava pregando augurii lieti e felici a quella eletta e santa compagnia di cittadini. I Fabii, pervenuti al fiume di Cremera, vi costrussero una bastia; e nel principio non solamente furono bastanti a difenderla, ma scorrendo i confini toscani, li infestarono e predarono, assicurando il territorio della patria. Se non che riscossisi i Veientani dall' opere de' nemici, condussero un esercito e cominciarono a combattere la bastia. Nel che avendo avuto intoppi non lievi furono ributtati con perdita. Da' quali fatti scoraggiati, mandarono supplichevolmente a chieder la pace. Impetratala, pure per la naturale leggerezza di cui Livio dà nota più volte a que' di Veio, si mostraron pentiti e tornarono alle inimicizie, prima che i Romani traessero la guardia della bastia fatta a Cremera. Si ripigliarono le ostilità, e ogni dì si affrontavano i nemici a bandiere spiegate, rimanendo bene spesso una sola famiglia di Roma vittoriosa di una città potentissima. Ciò era dura cosa, in principio, a'Veientani; ma poi pensarono di rivolgere l'audacia che venia a Fabii dalla sfortuna di Veio, in loro propria rovina. Erano presso i Fabii venuti in tanto vilipendio i nemici, che si pensavano che non avrebbero quelli aspettato mai le loro forze in tempo e luogo alcuno. Questa speranza li condusse a predare certo bestiame veduto discosto, quantunque vi fosse grande intervallo da Cremera, e per quel che appariva, guidato da debole scorta di nemici. Per tanto, correndo a tutta briglia, passarono disavvedutamente un agguato che era sulla via. Il bestiame dispersosi per la paura, e'pure si sparpagliarono e si diffusero dietro lui. Allora i nemici, usciti incontanente dall' imboscata, gli assaltarono alle spalle e dalla fronte, impaurendoli con grida e coll' audacia della sortita. E infatti, sul principio, i Fabii si smarrirono; ma poi dalla moltitudine de' nemici e per il piccolo lor numero, ristrettisi in minor giro, tutti insieme si caricarono uniti in luogo medesimo con le persone e con l' armi, con tanta forza, che si apriron la strada e si ridussero sopra un colle. Quivi (così Livio) avendo il vantaggio del luogo e un poco di spazio di respirare e di raccor l' animo da tanto spavento, ributtarono i primi che gl' inseguivano, e per la natura del luogo sarebbero rimasti vincitori, se il Veientano, girando alle spalle e presa la via per il giogo, non si fosse insignorito della sommità del monte. Così essendo di nuovo superiore il nemico, i Fabii furon tagliati a pezzi, non iscampandone alcuno. Erano trecento sei. La casa Favia o Fabia risurse più tardi, per essere stato in quell' occasione lasciato in Roma uno de' Fabi, giovanetto di pochi anni (*Ved.* Fabii).

Vinc. Solitro.

FAVII (*Mitologia*). Così erano chiamati alcuni giovanetti i quali, per l'istituzione di Remo e Romolo, correvano ignudi, cinti il petto di una pelle, in onore del Dio Fauno.

Vinc. Solitro.

FAVISSE (*Archeologia*). *Favisse* o meglio forse *flavisse* era, secondo Varrone, nella rimota antichità latina ciò che ai Greci e più tardi a' Romani significò *thesaurus*; e a noi, in ispecialtà parlando delle chiese, *tesoreria* o *tesoro*. Ecco il passo di Varrone: *Quos thesauros graeco nomine appellaremus, Latinos flavissas dixisse, quod in eas non rude aes argentumque, sed stata signataque pecunia conderetur.* Onde possiam dire che questa voce venisse a indicare una o fossa o camera ben custodita, nella quale si ripone-

vano oggetti di prezzo. Abbiam detto *camera* o *fossa*, perchè di fatto c'erano in Roma parecchi sotterranei destinati allo scopo detto, i quali non aveano che un' entrata sola dall' alto, e questa chiusa, murata. Quivi si conservavano (parliamo de' primi tempi di Roma) le offerte fatte agli Dei. Festo le dice *cisterne*, e forse perchè ne avevano la figura. Ma non è da tacersi, credere alcuni, e probabilmente Festo medesimo, che le *favisse* fossero appunto alcuni come pozzi che giravano intorno agli antichi templi, e contenean l' acqua necessaria alle sacre abluzioni. Comunque sia, non è certo improbabile che tanto le cisterne quanto i ricettacoli degli arredi preziosi de' templi, fossero appellati con un nome medesimo, come anche oggidì usiamo talvolta; del che è spesso ragione sufficiente una qualità sola che due cose, nel resto disparate e diverse, mostrino avere consimile. E tanto più acquista forza un tal dubbio, se pensiamo alla povertà delle voci che negli antichissimi tempi di Roma dovea offrire la latina lingua. Ad ogni modo, s'è vero che le *favisse* o *flavisse* fossero luoghi riposti in cui conservare le ricchezze e gli utensili de' templi, già disusati, siam posti in grado di conoscere con quanta cura e quanta religione veniva custodito e guardato ciò che in qualunque modo e in qual si sia tempo avesse servito al servigio degli Dei. Varrone ci lasciò quella sua memoria in questo proposito, non già come un dubbio, ma sibbene quale certezza venuta a lui dall' essersi posto a rinvangare non so quali antichi libri. E a questa investigazione si pose dietro domanda di non so chi: la quale ci convince che al suo tempo non si conosceva lo scopo preciso dei luoghi distinti di questo nome, nè che tampoco erano in uso. VINC. SOLITRO.

FAVO *Ved.* APE e CERA.

FAVOLA (*Filologia*). La parola *favola* nel linguaggio comune si confonde spesso coi vocaboli *apologo*, *esempio*, *mito*, *parabola*, *moralità*, benchè pel significato più o meno ne diversifichi. Favola (da *for*, parlare) propriamente è il racconto di qualsiasi azione inventata, nel qual senso latissimo entrerebbero presso che tutti i generi di poesia. *Mito* significa quasi finzione, che dà corpo ad un pensiero religioso. L'apologo è il racconto di un fatto verisimile che ha per iscopo di ammaestrare e correggere, e comprende quindi l' *esempio* e la *moralità*, differendo dalla parabola solo nel fatto, che in quest'ultima non è al tutto finto, ma fondato su avvenimenti reali. Noi, prendendola nel senso più noto e generale, la consideriamo come il racconto di un' azione diretta a guidare gli uomini alla virtù sotto il velo dell' allegoria, come uno specchio, in cui riflettesi la maniera di pensare e di agire dell' uomo, per ravviarlo coll' immagine di sè medesimo alla cognizione e alla pratica del dovere e della virtù, adoperando indistintamente le suddette denominazioni.

E innanzi tutto, qual fu la sua origine, e come s' introdusse nella letteratura? Fu l'invenzione forse di un uomo di genio, che pensò in tal modo di soccorrere alla ragione de'suoi simili, troppo debole per comprendere quanto non cade sotto i sensi? Ovvero l' espediente di uno schiavo, che non osa mostrare la verità nuda e schietta a' suoi gelosi e tirannici padroni? O non altro che il prodotto d' immaginazioni comprese dallo spettacolo della natura, e spinte da una specie d' istinto e di sentimento a personificare ogni cosa, vogliose di trovare in tutto sè stesse, e di vedervi misteri e fatti straordinarii? Credo che tutte insieme sieno concorse queste cause a darle vita; essendochè nell'infanzia dei popoli i savii dovettero ricorrere a tali finzioni, onde coll' evidenza degli esempi e colla meraviglia della verità operar sulle menti non avvezze tuttavia a pensare e a discernere l'onesto dal turpe, e condurle ad amare la virtù e ad obbedire alle leggi con maggiore efficacia che non colla sottilità e l' austerezza delle morali dottrine. Quindi i poeti ed i filosofi avranno creduta opportuna la favola per avviluppare la verità, e renderla meno odiosa altrui, non irritando l' amor proprio di alcuni. Del resto l' uso di essa, come mezzo oratorio o come artifizio del discorso, si affaccia tanto naturalmente al pensiero, che la si trova presso tutti i popoli più antichi, e ce n' offrono esempi i miti orientali e le parabole dei sacri libri; insomma, più che lenocinio poetico la favola apparisce il libro di morale e di sapienza dell' uomo ancor fanciullo. Nessun popolo in particolare, nessun poeta dunque è l' inventore di essa; sibbene apparisce originaria dell' Oriente, culla della più antica civiltà, e probabilmente i primi a trattarla furono gl'Indiani, in conseguenza della loro metempsicosi. E ciò viene infatti confermato dall' esame stesso degli apologhi indiani, nei quali gli animali si mostrano ed agiscono non altrimenti che l' uomo in società, colla potenza del nostro raziocinio, la fecondità delle idee e la varietà dei sentimenti. Il primo favoleggiatore è quindi l' indiano Visnu Larma, autore del Panteha-Tautra, ossia i *cinque libri sacri*, titolo dovuto all' eccellenza della sua morale, ed alla non dubbia antichità. Bisogna anche ammirare in esso una maniera tutta propria di raccontare: le favole sono concatenate le une colle altre in modo, che una prima favola vi è interrotta dalla seconda, questa da una terza, che lo è pure alla sua volta dalla seguente, ripigliandole poi l' autore e terminandole una dopo l'altra, onde ne risulta varietà infinita. Scopo di questa collezione, ch' è il tipo di tutte le posteriori, sembra essere l' istruzione dei

principi, mirando a premunirli contro i suggerimenti de' perfidi cortigiani, che s'industriano ad abbattere i veri loro amici per ottenere cariche ed onori. Ne abbiamo anche un'altra raccolta in lingua sanscrita, molto diffusa nell' India col nome di *Iliopadessa*, ma non è altro che un estratto della precedente.

Dopo gl' Indiani ne si presentano in ordine di tempo i Persiani col loro Pilpay, i Greci con Esopo, e gli Arabi con Lockmann, i quali sembrano piuttosto nomi collettivi che individui; non tacendo degli Ebrei, che hanno bellissime parabole nel massimo de' loro libri. Ma siccome dei sopraddetti autori restano poche ed oscure notizie, accenneremo solo alcun che dei Greci, che ci sono più noti. Essi per le opere di Esiodo, di Archiloco e Stesicoro conoscevano già questo genere di letteratura assai prima ch' Esopo venisse a perfezionarlo, e a dargli il proprio nome. Incerta corre la voce sul fatto suo: credesi frigio, contemporaneo di Solone e dei Pisistratidi, schiavo di Xanto e infine di Jadmone in Samo, da cui affrancato andò cortigiano di Creso, e per ultimo come sacrilego fu ucciso dai custodi dell' oracolo di Delfo. Le favole esopiane segnano l'epoca, in cui alla fantasia succedette il regno dell' intelligenza, essendo esse un sacro strumento di persuasione e di moralità, non di poetico diletto, che poteva generar distrazione ed oscurità; quindi compariscono in prosa chiara, breve e severa, con fatti verosimili e sempre relativi alle circostanze, di semplice moralità e facile applicazione. Conservate dalla tradizione e scritte in tempi posteriori, confuse con altre di diversi autori, le favole che ci pervennero col titolo di esopiane, non appartengono certamente al vecchio Esopo, testimonii le allusioni a tempi più vicini, lo stile e i versi di Babria, che le avea foggiate in coliambi 150 anni A. C. che poi i copisti, inetti a sentirne l'eleganza, stemperarono in prosa, aggiungendovi altre favole, come puossi scorgere nelle volgari edizioni, che portano il nome di collezione Planudiana, perchè ordinata per cura di Massimo Planude, monaco di Nicomedia, 350 anni dopo C. Non è fuor di luogo il notare, che recentemente fu annunziata a Parigi un' edizione autentica e completa dei versi di Babria (*V. Grauert. De Æsopo et fabulis aesopicis*). *Ved.* Esopo.

Presso i Romani la favola fu esotica e servile de' Greci. Fedro, che s' intitola liberto di Augusto e nato in Macedonia, non per ispontanea inspirazione, ma per cupidigia di gloria, trovando occupato ogni altro campo della greca imitazione, imprese a scrivere le favole esopiane, e riuscì bene riguardo alla forma. Candido ed elegante, abbellisce il suo racconto senza alterarne la brevità, pinge spesso con un solo tratto di pennello, arricchisce la favola della drammatica vivacità, dell' armonia poetica, e v' introduce qua e colà allusioni, che gli attirarono sventure, e la persecuzione di Tiberio. Povero nell' invenzione, non ha neppure una vera attitudine per l'apologo, richiedendo esso un ingenuo abbandono, e una lepidezza naturale. Il suo nome rimase ignoto alla fama sino all' anno 1592, in cui l' opera sua comparve per la prima volta alla luce.

Favoleggiatori moderni. Mentre le nazioni antiche non contano tutt' insieme una decina di favoleggiatori, chi potrà annoverare quelli delle moderne? I Francesi ne vantano più di trecento, poco meno gl' Italiani, indi vengono i Tedeschi. Ma in siffatta moltitudine quanti i buoni e i valenti? Ne faremo un rapido cenno.

Primi entrarono i Francesi in questa via, contando sin dal XII secolo una *Maria di Francia*, nobil donna, che ridusse varie favole in versi romanzi, monumento antico e classico della lingua francese; notabili per altezza di pensieri, complicità e naturalezza. Poi nel secolo XIV un drappello di poeti, che introdussero nelle favole il brio francese e l' arte di attribuire agli animali un carattere grottesco, dando loro titoli di nome, e presentandoli sulla scena con nomi d' uomini. Ma lasciamo a parte questi primi tentativi per giungere al sommo favoleggiatore che tutti vince e supera di gran lunga, a La Fontaine voglio dire, ingegno nato fatto per l'apologo, cui alzò allo splendore d' ogni altro ramo di poesia, che illustrasse l' epoca memorabile di Luigi XIV. Come descrivere la bonarietà, l'ingenua scaltritezza, la piana filosofia e l' ineffabile grazia che respira in molti de' suoi racconti? Il dabben uomo appare tanto credulo, tanto immedesimato con ciò che narra, che l' autore non apparisce tanto o quanto, e lo si dimentica per abbandonarsi alla magia delle sue finzioni. Non si avvertono o si perdonano i suoi difetti, e la sua negligenza appare piena di vezzo. Diletta ed istruisce senza farne le viste, e fonde ne' suoi dodici libri di favole tutte le maniere e tutti gli stili; qui è una commedia in iscorcio, là un poema in miniatura ove trovasi una pittura esatta dei costumi, un fedele ritratto del cuore umano, e la natura nei suoi più graziosi atteggiamenti: ovunque poi è diffusa la gaiezza, il moto, la rapidità del dialogo, la vivacità de' frizzi e le attrattive della varietà: per sino ove imitò havvi tanto ingegno, da superare le creazioni più libere e più ardite. Dopo lui si distinsero il filosofico La Mothe, lo sdolcinato Dorat, il sentimentale Florian, il moralista Arnault, Giuguené, Le-Bailly ed altri recenti, non iscoraggiati dal confronto di la Fontaine.

Gl' Inglesi vantano principalmente Gay e

Moore, ricchi in vero di molti pregi, ma non i più adattati all' apologo.

Gli Alemanni vanno alteri in questo genere poetico di Gellert più moralista che poeta, Lessing più ingegnoso che facile, Gleim facile, ma non lepido, Lichtwer assai vivo e corretto, e Pfeffel, il primo forse nell' arte di condurre l'apologo e modestamente adornarlo.

Le *favole letterarie* dello spagnuolo I-Riarte spirano un fare squisito nelle idee e nei sentimenti, sono anche nitide, ma poco eleganti.

Eccoci pervenuti agli Italiani, che sebbene ultimi a splendere in questo campo, non riescirono punto inferiori ai suaccennati. E già sino dai primordi della letteratura emersero sommi ingegni nell' arte del narrare, che a questo nostro popolo riesce cotanto spontanea: quindi non mancava che la forma e il titolo, non la sostanza e i pregi necessarii al favoleggiare. Al rinascer degli antichi studii Gabriele Faerno scrisse buon numero di favole in versi latini; venne tradotto Esopo in volgare, ed è testo di lingua; altri stesero apologhi in prosa. Pulci nel *Morgante Maggiore*, e l' Ariosto nelle satire ne frammisero a guisa di episodii; pochi, ma peregrini per ingenuità, per lepidezza e per grazia tutta oraziana; tacendo di quelli in prosa del Firenzuola e di quelli del Berni e dell'Alamanni. Il primo che poetando applicò, l' animo a questo genere fu il Crudeli; scarso, ma spiritoso. Viene poscia il Passeroni, lepido ma parolaio; il Roberti fiorito nello stile, studiato nella lingua, peregrino nell' invenzione, doti contrarie all' indole della sua materia; e il Bertola, ch' è più semplice e schietto, ma poco originale e spontaneo. Più poeta di tutti si mostra il Pignotti, ne' cui apologhi havvi scorrevole copia e ricchezza di descrizioni, e brio nelle immagini, ma soverchie riflessioni, ed una satira un po' troppo continuata, con ornamenti e pregi più convenienti a novelle che a favole. Vengono dopo Chiappa, Guadagnoli, e Marchetti; Clasio sta vicino a Pignotti; piene poi di ottima morale sono quelle del Pirego, e di sale quelle del Casti. VINC. DE CASTRO.

FAVOLA (*Letteratura*). Per riguardo alla letteratura la parola favola può considerarsi: 1.° ancora come mito greco o romano, ma introdotto qual letterario mezzo per ornamento, per artifizio di poesia; 2.° come un racconto per lo più breve, di forma popolare, e di fatto non vero se non pure affatto inverosimile, indirizzato a convalidare alcuna importante verità; 3.° come l' argomento su cui si aggira un poema narrativo, un lavoro drammatico. Diciamone quanto più importa a sapersi. — Giova ancora ricorrere alla mitologia, incomodar Giove, disseppellire Minerva e le Grazie, per far belli i nostri canti?.. Venticinque anni addietro potevasene dissertare; ora i pochissimi ostinati che tuttodì mostrano tener per l' affermativa, sono da lasciarsi nel novero di quegli sciagurati che mai non fur vivi. Nel raro caso in cui credasi bene di trattare un tema de' tempi mitologici, certo che col mitico linguaggio è da parlarsi: ma nel rimanente, se poesia è anzi tutto parola d' ispirazione e di fede, che ispirazione e che fede può avere il richiamo di favole stolte, miscredute nell' età stessa in cui erano religione dei popoli? e manco male, se almeno avessero il prestigio della novità; ma sono fole ripetute da ventiquattro secoli, luoghi comuni per ogni argomento più futile, per ogni verseggiatore di mestiere; cose fritte e rifritte in tutti i modi! — Congratuliamoci che il sovrano padre della nostra letteratura ne insegnò coll' esempio a sbandirle, e già da lunga età il Bracciolini cantò fra noi lo *Scherno degli Dei*: ispiriamoci alla nostra religione, alla nostra storia, come già gli antichi classici alla fede ed alle gesta del proprio popolo: e lasciamo i miti ai filosofi i quali ce li spieghino.

Quanto alle favole come racconti intesi a raffermare un' importante verità, esse sono un genere letterario antichissimo e comune alla più parte dei popoli: distinguonsi in apologhi e parabole: n' ebbero gli Ebrei, n' ebbero i Romani già prima di Fedro, e Fedro talse il più delle sue da Esopo, come questi da Locman, da Pilpai. Fra i moderni La Fontaine e Pignotti primeggiano sugli altri favoleggiatori. Il genere di questo componimento si attaglia meglio all' infanzia dei popoli e degl' individui; ama le forme semplici, ed esige una scrupolosa attenzione perchè la moralità cui d' ordinario riportasi sia spontanea e pura.

Da ultimo la favola epica, tragica, comica ecc., ossia l' argomento di siffatte composizioni, oltre all' essere appropriata alla natura del genere letterario cui si riferisce, secondo ch' è grande, compassionevole, ridicolo, debb' essere *una* nell' azione, e relativamente *interessante* nello scopo. Le sue parti diconsi l' *intreccio*, il *nodo*, la *catastrofe*.

MAZZARELLA.

FAVOLA (*Mitologia*). Inerentemente al suo corrispettivo nella lingua greca (μῦθος); ed alla propria etimologia (1), vuol dire *racconto*; che se per noi comunente si assume per una storia non vera, egli è perchè siamo usi a risguardare siccome tali i miti del paganesimo. Su questi miti o favole poi assai fu scritto da' poeti, dagli storici e dai filosofi antichi e moderni, e per agevolarne l'intelligenza si fecero trattati e dizionarii benanco. Ma sulla significazione delle favole stesse mal si accordano le autorità sin dai tempi in

(1) Da *fabulor*, *aris*, radice di *favellare*, di *confabulare*.

cui erano di popolare credenza. V' ha chi le vorrebbe tutte spiegate colla storia alla mano; v' ha chi non vede in esse se non industri allegorie filosofiche o politiche, e taluni s'arrestano a riguardarle quali sono al primo aspetto, un ammasso di volgari ubbie, di sacerdotali imposture, di poetiche fole: il partito più saggio è di considerarle come il risultamento di tutte siffatte cause, e d'industriarsi ad introdurle or nell'uno or nell' altro e spesso anche in più modi secondo la maggiore probabilità; ma certo è che

Sotto il velame degli detti strani

si ascondono non poche verità; e di frequente è lecito intravedervi almeno reminiscenza delle divine tradizioni, che furono già retaggio delle prime stirpi e fra gl' iniziati ai misteri, alla scuola degli oracoli si rivelavano più aperte. E questo che delle favole greche e romane specialmente abbiam detto, intendasi in gran parte anche per quelle degli altri popoli (1). Spieghiamo la cosa con qualche esempio. Prometeo nel senso storico può adombrare l'opera d'un temosforo della stessa stirpe dei divini, ossia inciviliti, dominatori nella Grecia primitiva (Giove, Nettuno, Plutone e gli altri forti di Olimpo), il quale, coll' iniziare a civiltà gli abbrutiti loro sudditi, provocò lo sdegno dei gelosi tiranni, e n' ebbe stragi e catene, cose tutte che apertamente manifesta Eschilo nella sua tragedia: nel senso morale, l' avoltoio che lo rode è immagine del rimorso; e non è fuor di proposito il raffigurarvi un lontano richiamo della colpa adamitica, poichè quella superba prole di Giapeto, col rapire il fuoco del cielo, aveva voluto, al paro del nostro biblico progenitore, farsi simile alla divinità ponendo mano all'albero vietato. La corrispondenza fra Pandora ed Eva, fra il diluvio noetico e l'inondazione di Ogige chi non la vede da sè?... Ma pel mescersi dei popoli, per l' amor del meraviglioso, l'interesse ed altre cause, il vero andò sì guasto ch'è difficile indovinarlo.

MAZZARELLA.

FAVOLE (*del Paganesimo*). Sono queste il complesso delle tradizioni, degli eroici fasti, dei riti e delle religiose cerimonie degli antichi, nonchè il repertorio degli dei, semidei ed eroi, venerati dalle varie genti del paganesimo. Diversamente dai dotti sull'origine e sulla qualità delle favole si opina, in particolare ai giorni nostri, in cui si vorrebbe far scaturire dalle favole la recondita e la più squisita sapienza della società primitiva. Sforzansi di vedere oggidì gli eruditi attraverso il velo fantastico delle favole i concetti più astrusi e più arditi della metafisica, la spiegazione de' fenomeni i più complicati della fisica, le massime le più severe e le più pure di una morale conservatrice dei casti costumi, ed ispiratrice delle virtù le più commendevoli. Noi non ci faremo a confutare le sottili investigazioni dei moderni mitologi, nè parteggeremo per coloro che dannano quasi esecrande le favole tutte del paganesimo, scorgendo in esse turpitudini e nefandità, quand'anche favellano all' intelletto ed al cuore per la via dei sensi, cosparse dei fiori i più vaghi di una poetica immaginativa. I primordii delle società si risentono tutti del bamboleggiare dei popoli, che amavano rivestire di fantastiche prerogative gli oggetti, la vita infondendo pur nella morta natura, e di animate forme adornando e cielo e terra, impartendo senso e favella agli astri, alle acque, alle fonti, agli alberi, ed alle piante, e dovunque scorgendo esseri animati ed intelligenti, che si piacessero di conversare cogli uomini, arrecando a costoro o godimenti o sciagure. La ripercussione del suono in una rupe, in un masso, era la voce lamentevole d' Eco, con cui nei notturni silenzii sfogava la misera le non meritate sue pene. Il sibilo del vento era il gemere od il minacciare delle Driadi ed Amadriadi; il rumoreggiar del ruscello dicevasi il piacevole favellio delle ninfe silvestri o montanine, il bisbigliar amoroso delle gentili Napee. E cielo e terra e mare avevano i loro abitatori, dei, semidei o genii; sparsa dovunque la vita, l' anima diffusa in tutto il creato a dar moto e forma alla materia; l' impronta dovunque di una possa fecondatrice che ispirava ed allietava i viventi, o di una potenza distruggitrice che, annientando e punendo, rinnovellava il mondo. Ci bastino questi pochi cenni sull'origine e sull' indole delle favole, per non far torto alle filosofiche indagini dei nostri e de' passati tempi, sul bizzarro impasto mitologico che presentaci la non peranco ben nota, e perciò misteriosa antichità, e scendiamo intanto alle peculiari suddivisioni delle favole, ed alle speciali loro cagioni. — Agli eruditi i più versati nello studio della mitologia, non ispiacque di porgere le seguenti sei classi di favole pagane: 1.° Le prime di tutte si dicono le favole storiche, ossia le antiche storie, frammiste a diverse finzioni, come i racconti che si fanno delle principali divinità e de' primieri eroi, di Giove, Apollo, Bacco, Ercole, Giasone, Achille, Diomede, e mille altri e mille. — 2.° Le filosofiche, per isvelare in qualche maniera i misteri della filosofia, come il supporre l' Oceano padre universale de' fiumi, ammettere lo sposarsi della luna coll' aere onde ingenerar la rugiada. — 3.° Le allegoriche, ossia parabole di mistico senso, come quella che in Platone si legge intorno a Poro e Penia, od alle varie guise con cui la po-

(1) Vedi le opere di Le Pluche, Tressan e specialmente Kreuzer.

vertà s' industria di arricchirsi, onde fruire convenientemente di amore.— 4.° Le morali o corrispondenti agli apologhi, come, a cagione di esempio, Giove che di giorno spedisce le stelle sulla terra, onde attentamente esplorino l' oprare degli uomini. — 5.° Le miste, ossia allegoriche e morali, senza alcun fondamento di storia, od anche con base istorica e con manifeste allusioni alla fisica ed alla morale. — 6.° Finalmente le inventate a capriccio, per dilettare chi legge, come le metamorfosi graziosissime di Psiche, e le così dette milesie o sibaritidi.— Alla classificazione finora esposta succedono le varie cause, che diedero nascimento alle favole, nel modo che segue. 1.° La varietà negli scrittori e la vaghezza di abbellire col finto il vero, vezzi che coloro che scrivono portano in retaggio dalla comune tendenza degli uomini di voler sempre rivestire il nudo vero di amabili finzioni. — 2.° La mancanza dei caratteri alfabetici nelle primitive età per affidare allo scritto le memorie degli avi. La lunga tradizione dai padri ne' figli giunse ad alterare e trasformare la maggior parte degli avuti ricordi. — 3.° La falsa eloquenza degli oratori, che coi prestigi della lingua e dello stile svisa spesse fiate gli oggetti; e la boriosa vanità degli storici, che amano sempre di attribuire favolosi ossia eroici natali alle nazioni le cui gesta rammentano. — 4.° La smania dei viaggiatori di spacciar avvenimenti straordinarii, dipingendo con esagerati colori quanto videro ed udirono, e talvolta creando scene ed avventure nelle false loro relazioni, come i campi elisi nel regno incantevole della Betica antica. —5.° Le vaghe fantasie dei pittori, dei drammatici, degli scultori e soprattutto de' poeti il cui solo nome significa il desio ed il poter di creare.— 6.° La pluralità od unità dei nomi de' varii personaggi, per esempio i molti Giovi e Mercurii, oppure le azioni degli omonimi riferite ad un sol nome, come le varie imprese di parecchi re di Creta, che addimandavansi Giove, riportate al solo figlio di Saturno. — 7.° Il fondarsi delle colonie, e le invenzioni delle arti, come il bizzarro trasformarsi e trasferirsi di Prometeo; Apollo, cultore della musica e della medicina, e perciò appellato di queste il Dio; Mercurio della eloquenza; Cerere dell' agricoltura; Minerva dei mestieri e delle industrie, perchè accuratamente coltivarono od eloquenza o campi od opifizii. — 8.° Le religiose cerimonie, sorgente inesausta di novelli ritrovati e di nuovi concetti. — 9.° L' ignoranza della storia e della cronologia. Rimontate tre o quattro generazioni degli antichi, incappavasi sempre in Giove, Saturno, Cielo e Terra, intricandosi tosto nel restante labirinto delle varie teogonie. Gli è perciò che quel sacerdote egizio, più nella cronologia esperto di Solone che visitavalo, appellava i Greci tanti bamboccì si quando tratti delle nozioni di antichità. — 10.° L'ignoranza della fisica, per cui ritenuti i venti furiose divinità, detto Iride l' arcobaleno. — 11.° Poca conoscenza delle lingue in genere ed ispecie della fenicia, che racchiudeva molti vocaboli favolosi; dicevano, per esempio i Fenicii *pha* e il toro e la nave, ed i Greci nella favola di Europa giunta in una nave, ce la dipinsero in arcione su di un toro. — 12.° La stessa lingua greca moltiplicò le favole cogli equivoci: Venere quindi si disse generata dalla schiuma del mare, perchè Afrodite, il suo nome primiero, ha pure il significato di spuma. — 13.° Il più delle favole si redarono dall' Egitto e dalla Fenicia coll' invertirne le storie, come il culto di Bacco foggiato su quello di Osiride.— 14.° Il non conoscere la navigazione rendeva mirabili i primi scopritori, che si facevan volare su cavalli alati.— 15.° Il preteso commercio colla divinità generava fole e chimere. — 16.° Le allegorie infine e le varie e strane figure creavano ed, abbellendole, vieppiù moltiplicavano le già innumerevoli favole del paganesimo.

L. Lazaneo.

FAVOLOSI (Tempi) (*Storia*). Erodoto, il padre della storia profana, riduce l' età del mondo a tre epoche, la seconda delle quali dice *tempi favolosi*; perchè quantunque si distingua dalla prima che chiamò *epoca oscura*, per un poco di luce che incomincia a diffondersi sui fatti umani compiutisi in quei giorni, a ogni modo ella è ancor così scarsa, così incerta da togliere ogni fiducia alle notizie che ci pervennero di lei, ed ogni speranza di poterle quando che sia conoscere un po' fondatamente. Erodoto, scostandosi dalla cronologia egiziana, la quale per prima epoca del mondo pone l'età degli Dei e per seconda l' età degli eroi, riduce con più senno queste due epoche egiziane ad un'epoca sola, cioè alla seconda delle tre stabilite da lui. Ci vorrebbero nulla men che volumi a poter tener dietro a tutte le puerili sublimità a cui si lasciarono andare ingegni d' altronde distinti onde raccozzare insieme una storia di questi tempi; i quali se ne hanno, fuor di ogni dubbio, avuta una, ella è rimasta per noi celata profondamente ed inaccessibile.

Sull' appoggio di poche linee, di poche parole d' Erodoto e di qualche altro, quali Flavio, Pausania, Arriano, Senofonte, Appiano, si credette di procedere abbastanza sicuri in un lavoro che fu sempre difficilissimo anche se sia volto a tempi certi, a fatti provati ma solo un qualche poco lontani. Dei quali lavori non avremmo punto toccato, se essi non avessero avuto le più funeste conseguenze su quell' ordine di credenze e di pensieri ch' è agli uomini il più importante, vogliam dire la religione. È noto anche troppo

come gli scritti, su questo argomento, di Michel di Ruggero, e di Martini (*Storia chinese*) inducessero molti nell' ateismo, e tra gli altri, l'autore della *Storia preadamitica*, Isacco Pereyo. Facile oltre ogni credere egli è, ogni qual volta un corpo di dottrine sia imperfetto e manco, giugnere a conseguenze opposte in tutto a quelle a cui saremmo venuti, se integre fossero state quelle dottrine. Ora, il non poterle aver tali, o per la nostra ignoranza o perchè ostacoli maggiori le condannano a rimanersi così male, così debolmente commesse, quali appunto son le notizie de' tempi chiamati *favolosi*, gli è il medesimo per quelle conseguenze: discendono erronee in ambi i casi con facilità estrema.

I più assennati tra coloro che scrissero su quest' argomento, si ristringono a poche cose; certe nella loro incertezza. Dopo i tempi *favolosi*, cioè *degli Dei e degli Eroi*, susseguirono i tempi *storici*. Esaminiam bene questi, che, come diciamo, sono la continuazione di quelli, e non potrà farsi che non vi si scorgano grandi tracce, che non vi sieno rimasti, per così dire, gli addentellati che i tempi più antichi offrirono ai tempi più posteriori. Nella religione, in principalità, tra i popoli del paganesimo si osservano queste tracce de' varii tempi; così come compaiono nelle leggi civili e politiche, tra le nazioni dell' età a noi più vicine. Se pensiamo che la gratitudine, la meraviglia, il timore dovevano legare le moltitudini a que' pochi individui che o colla forza o co' benefizii o in qualunque altro modo si possono essere tra loro distinti, ci convinceremo assai agevolmente com' elle debbano avere tenuti i detti individui per dappiù che non credessero sè medesime; debbano avere, in quell' ardente fantasia dei popoli primi, attribuito ad essi una più eccellente natura che non istimasser la loro propria; e quindi sien venute all' adorazione ed al culto. Onde per concludere, diciamo che tutto quanto ci rimane de' *tempi favolosi*, è in massima parte nella religione de' Greci, la quale sotto altri nomi, talvolta solo alterati in parte, abbraccia le credenze, suppone i fatti, le vicende d' ogni specie, gl' individui abbracciati e supposti da più altre religioni, quali la caldea, la persiana, l' egiziaca. Non v' ha dubbio che un dato solo può qualche volta nella storia e in ogni altra dottrina essere fonte di più altre, di moltissime altre verità, ma, oltrechè a fecondare quel dato è bisogno di una mente vasta, profonda al par di quella di Vico, nell' argomento nostro le difficoltà e il pericolo di errare s' aumentano smisuratamente, appunto pe' computi cronologici, i quali, a ogni poco che si dia retta agl' incertissimi fatti della favola pagana, minaccian d' allargarsi in cifre non ammesse punto, condannate dalla cronologia di Mosè. La società di Calcutta, interpretando a sua posta parecchi passi di antichi autori orientali, fabbricando, a dir così, edifizii immensi sopra piccioli e mal piantati piedestalli, venne, prima che di tutto, a dubitare de' fatti di quella unica storia, la quale, s' anco non fosse divina com'è, sarebbe degna d' attenzione più di ogni altra almeno per questo, ch'ella non si contraddice mai, nè offre lacuna di sorta. VINC. SOLITRO.

FAVONIO (*Mitologia e Meteorologia*). In lat. *Favonius, Zephyrus*, in gr. Ζέφυρος. Figlio di Eolo o di Astreo e dell'Aurora, o dell' arpia Celeno secondo qualche mitografo, e spesso di una ninfa delle isole Fortunate, che ei rapì colà levandola sulle sue ali di farfalla, e trasportandola in Grecia, ove chiamata venne Clori, vale a dire *la verdeggiante*, ed il cui nome, presso i Latini, fu *Flora;* ei le diede l' immortalità sposandola, ed essa, al dire dei poeti, impallidiva ogni autunno per timore di perderla. Egli è lo stesso che Zefiro, questo appunto essendo il suo nome greco, che venne dai Latini cangiato in *Favonio*, perchè *favorisce (favet)*, al dire degli etimologisti. Aveva egli in Atene un altare, sul quale gli si sacrificava una bianca agnella. Viene rappresentato come un giovanetto che vola attraverso all' azzurro del cielo, portato da ali screziate a varii colori, e cinto la fronte di fioralisi e di fiori di verbasco; od anche come un bel giovane seminudo, che sparge rose e gigli da un paniere fatto di giunchi, e fino come merletto.

In meteorologia Favonio o Zefiro è il vento di ponente, uno dei principali che spirano dai quattro punti cardinali del cielo, ed il più dolce di essi, quantunque Omero gli dia talvolta l' epiteto di *violento*. *Ved.* ZEFIRO.

M. B.

FAVONIO (*Botanica*). In lat. *Favonium*. Genere di piante fanerogame, della famiglia naturale delle *sinanteree* (*V.*), tribù delle *corimbifere* (*V.*), e della classe *singenesia poligamia frustranea* nel metodo linneano, i cui caratteri generici sono così da Gaertner determinati: invoglio doppio, l' esterno composto di quattro o cinque foglie grandissime, l' interno più corto e formato di un gran numero di foglie; foglie dell' invoglio di consistenza erbacea, ovali o ellittiche, terminanti in una cortissima spina; ricettacolo nudo, profondamente alveolato; fiori del disco ermafroditi, col lembo a cinque divisioni regolari; fiori della circonferenza neutri, a linguette bislunghe e tridentate; achene coronate d' un orlo membranoso, ritagliato in numerosissimi denticini alquanto piumosi. La specie che n' è il tipo, *favonium spinosum* di Gaertner, *polymnia spinosa* di Linneo il figlio, è un arbusto a fusto eretto, con pungoli sotto le ascelle delle foglie, e con fiori a capolini, grandi, terminali e solitarii; è indigeno del Capo di Buona Speranza. M.B.

FAVORINO (*Storia letteraria*). In lat. *Favorinus*. Filosofo e retore, nativo d'Arli in Provenza nel primo secolo, ebbe per maestro fra gli altri Dione Crisostomo. Dedicatosi alla filosofia ed all' oratoria, vi si distinse a segno da esser considerato degno di figurare allato di Epitteto, Erode Attico, Plutarco e Polemone, di cui era contemporaneo. Dicesi che, quando parlava in pubblico, perfino coloro che non intendevano il greco recavansi ad ammirar l' arte del suo porgere e la bellezza della sua voce. S' occupò egli costantemente ad insegnare le dottrine platoniche, ed a pubblicar varie opere, nelle quali segnatamente ci determinava con molto valore lo scopo ed il metodo dello scetticismo. Ei scrisse intorno a Socrate, sulla filosofia d' Omero, sul modo di vivere dei filosofi; un libro di sentenze; dei discorsi pirronistici in dieci libri; dei materiali per una storia universale, ec. Ma tutti i suoi scritti sono perduti, e non ne abbiamo che frammenti in Stobeo, Diogene Laerzio, ec. Aulo Gellio però ci conservò un suo discorso, tradotto dal greco in cui Favorino lo scrisse, sul pericolo di affidare i bambini alle balie, discorso che può certo paragonarsi alle eloquenti pagine di Giangiacomo.

Favorino (Varino o Guarino). Filologo e lessicografo del sec. xvi, che assunse il nome di *Favorino* allusivo a quello di Favera sua patria, presso Camerino nell' Umbria, per distinguersi dai Guarini di Verona. Fu discepolo di Gio. Lascaris e del Poliziano, si fece benedettino, ebbe la direzione della biblioteca medica di Firenze, fu creato nel 1514 vescovo di Nocera, e morì in questa città nel 1537. Era stato precettore di Giovanni dei Medici, poi sì celebre sotto il nome di Leone x. La principale sua opera è: *Magnum ac perutile dictionarium, ex multis variisque auctoribus in ordinem alphabeti collectum*, che ebbe molte edizioni, la migliore delle quali è di Venezia, 1712, in foglio, con molte aggiunte. Fu libro importante ed utilissimo, visto lo stato della lessicologia greca allorchè uscì esso la prima volta in luce a Roma nel 1523; e diminuì naturalmente d' importanza dopo i perfezionamenti arrecati a quello studio: può essere nondimeno tuttora con qualche utilità consultato. Abbiamo pure una sua traduzione latina degli *Apoftegmi* di Stobeo, Roma, 1519, in 8.°, più volte ristampata. M. B.

FAVORITE, FAVORITI, FAVORITISMO. Un favorito, nel senso più comune di questa parola, è un essere il quale, con qualsiasi mezzo, raramente con uno onesto, s'insinua nelle buone grazie, nel favore d' un principe; studia l' indole, le inclinazioni, i gusti, le debolezze sue; adula la sua vanità, ammira i suoi difetti, distrugge troppo di spesso le sue virtù, ubbidisce a tutti i suoi capricci, li provoca anzi talvolta, si rende alla fin fine padrone di tutte le sue volontà, e lo affascina talvolta per modo, che non gli lascia che un potere nominale, e ch'esercita ei stesso in luogo suo il sovrano potere. Rare volte un favorito s' innalzò mercè servizii reali, mercè solidi ed utili talenti ed incorrotta virtù; quasi sempre il vizio ed il delitto servirono di scorta agli uomini di siffatta specie. Inaudito è quasi che un favorito, ad imitazione di Mecenate, abbia voluto la gloria del proprio paese.

Siccome assai di frequente un favorito non appartiene alle alte classi della società, opera in ogni circostanza al pari degli *uomini nuovi* d' ogni fatta: dimentica il fango da cui è uscito, vuol eclissare i più grandi colla sua grandezza, e qual grandezza, buon Dio! il lusso, le pazze prodigalità, l' insolenza più odiosa. Quindi non ha quasi un solo amico vero; gli odii si accumulano sul suo capo, ei deve necessariamente cadere rovinosamente e spegnersi nell' oscurità, lungi dalla corte, questo teatro de' suoi trionfi. Di fatti, eccetto poche circostanze secondarie, tali furono l'esistenza ed il fine di quasi tutti i favoriti che la storia rammenti. L' eunuco Bagoa, Seiano, Plauziano, Ruffino, Eutropio presso gli antichi; Alvares de Luna, Wolsey, Buckingham, Olivares, Concini, Luynes e tanti altri presso i moderni, godettero essi fino alla morte quel favore penosamente o vergognosamente acquistato?

I favoriti sono specialmente comuni negli stati monarchici, e particolarmente in uno stato despotico; s' essi potessero esistere in una monarchia costituzionale e dirigervi il ministero, la loro influenza sarebbe fatale e per il re e per la monarchia. -- Oltre i nomi poc' anzi citati, rimandiamo il lettore agli articoli Biren, Cinq-Mars, Essex, Godoy, Leicester, L' Estocq, Potemkin ed a tutti quegli altri che la nostra memoria non ci offre presentemente, e che sarebbe d'altronde troppo lungo e superfluo l'accennare qui, ma che non sono men famosi dei precedenti.

L' influenza delle *favorite* non fu punto meno fatale. Non bisogna confondere l' amica d'un re colla favorita; la prima regna soltanto sui sensi del principe, la seconda domina e sopra i suoi sensi e sul suo spirito. In Francia specialmente l' impero delle favorite fu quasi non interrotto in questi ultimi secoli; gli altri paesi europei videro senza dubbio esempii d' una simile debolezza presso parecchi de'loro sovrani, ma in nessun luogo come in Francia cotesti esempii si riprodussero con tanta frequenza e con tanta continuità. Gli è a contare dal regno di Francesco i che cominciò realmente in quel paese l' influenza perniciosa delle

favorite, alla quale, d'allora in poi, il solo Luigi XVI rimase straniero del tutto. Ma, come quella dei favoriti, l' importanza delle favorite scemò dacchè molti popoli si sottomettono successivamente al sistema rappresentativo. *Ved.* ASPASIA, DIANA DI POITIERS, MAINTENON, POMPADOUR, MARIA PADILLA, ORSINI (*principessa degli*), ec., ec.

Abbiamo una *Storia dei favoriti*, scritta da Dupuy, Leida, 1659, in 4.° Quest' opera curiosa fu ristampata in 3 vol. in-12. Dreux—Duradier pubblicò pure nel 1764 alcune *Memorie storiche sulle regine e sulle favorite dei re di Francia*, ristampate in Amsterdam, nel 1765. L.

FAVOSITE *(Zoologia)*. In lat. *Favosites*. Genere di polipai pietrosi, che si riscontrano soltanto allo stato fossile, e così alterati da non poter con certezza nè rilevarne l'organizzazione nè determinarne la specie. Sono cellule prismatiche, verticali o divergenti, a pareti comuni e forate, traversate da diaframmi ed agglomerate in polipaio calcare di forma indeterminata, ma voluminoso e di aspetto basaltico. Se ne annoverano undici specie, tutte appartenenti ai terreni più antichi o a quelli di transizione. Ehrenberg crede le favositi analoghe alle astree.

Prof. MENEGHINI.

FAYETTE (LA). *Ved.* LAFAYETTE.

FAZIO DEGLI UBERTI. *Ved.* UBERTI FAZIO.

FAZIONE. Statua, effigie, fattezze, cera, aria, forma. Così la Crusca; ma sgraziatamente gli addotti esempii non confermano quella idea, e da uno in fuori sono tutti riferibili ad unione, setta, o partito, anzichè ad oggetto relativo alle arti. F. Z.

FAZIONE (*Politica*). Partito che formasi in uno stato, in una città, in un corpo, in una società per turbare l'andamento cheto e naturale delle cose, ed introdurre novazioni quali si sieno. *Fazione* e *partito* sono sinonimi, in quanto suppongono entrambi egualmente l'unione di più persone, e la loro opposizione ad altre viste o tendenze dalle loro diverse; ma *fazione* annuncia movimento, mentre *partito* non esprime che spartimento o divisione d'opinioni. Quest'ultimo vocabolo può non aver niente d'odioso; il primo suol esserlo sempre. Un capo di partito è sempre un capo di fazione; un partito ancor debole non è che una fazione: la *fazione* di Cesare divenne in seguito il *partito* dominante, che divorò la repubblica. Cartesio ebbe lungo tempo in Francia un *partito*; chi potrebbe dire ch'ebbe una *fazione*? I partigiani di Cesare non formarono dapprincipio che una *fazione* e si occultavano; tosto che furono forti abbastanza, divenne inutile ed anche impossibile il segreto, ed essi formarono un partito.

Dicevansi *fazioni* a Roma (*factiones*) i varii gruppi dei combattenti nel circo; ve n'eran quattro: la verde, l'azzurra, la rossa e la bianca, tra le quali essendosi l' emulazione convertita in odio, fu forza abolirle.

M. B.

FEA (CARLO), celebre archeologo, nato il 2 febbraio 1753 a Pigna, villaggio della valle d'Oneglia nel Piemonte, da parenti di modica fortuna, recossi giovane a Roma dove studiò filosofia e diritto civile e canonico. Prima erasi dato al foro, ma infastidito de' cavilli avvocateschi, si applicò con grande amore agli studii archeologici, meditando sugli antichi monumenti di cui va ricca la capitale del mondo. Fu eletto dal principe Chigi suo bibliotecario, e tornato alla sua sede Pio VII, ebbe la direzione de' pubblici lavori già intrapresi dal regime francese. Era uomo integerrimo ed esatto ne' suoi doveri, sincero e schietto nell' esporre quel che pensava; dovè quindi contendere con molti nemici. Morì a Roma, nel palazzo Chigi, il 18 marzo 1834. I numerosi suoi scritti d' archeologia, le edizioni da lui procurate ed eziandio le contese letterarie il dimostrano fornito di vasta erudizione nello studio delle cose antiche. Le opere sue principali sono le seguenti: *Integrità del Panteon di M. Agrippa*, Roma, 1801; *Conclusioni per l' integrità del Panteon di M. Agrippa*, ivi, 1807; *Relazione d'un viaggio ad Ostia ed alla villa di Plinio*, ivi, 1802; *De' diritti del principato negli antichi edifizii pubblici*, ivi, 1806; *Della statua di Pompeo Magno nel palazzo Spada*, ivi, 1812, per la quale ebbe contrasto con Guatani; *Degli scavi dell'anfiteatro romano*, ivi, 1813; *Descrizione di Roma e suoi dintorni*, ivi, 1822; *Notizie intorno Raffaello d'Urbino ed altri autori*, ivi, 1822, ecc. Attese anche ad un' edizione d' Orazio, di cui ecco il titolo: *Horatii Flacci opera omnia ad codices manuscriptos vaticanos, chisianos, angelicos, barberinos emendata, notis illustrata*, Roma, 1811, 2 vol.; ed un' edizione dell' opera di Bianconi, *De' circhi romani*. S. P.

FEACI (*Geografia antica*). I Feaci abitavano l' isola del mar Jonio detta da Omero *Feria* e qualche volta eziandio *Feacia*; da altri scrittori, antichi poco meno che Omero, Drepani, da' Latini Corcira, e da noi, infine, Corfù; è situata all' entrata del nostro golfo, rimpetto all' Albania. Uno de' più antichi loro re fu Alcinoo, immortalato nell' epopea del cantore d' Ulisse; e dalle descrizioni del poeta intorno la corte e il paese, sembra che a quell' età la Feacia fosse dei paesi greci tra' più inoltrati nell' industria e nelle manifatture, se e il palagio del re, e la vita che si conduceva nelle città dell' isola, e i medesimi orti del principe sembravano cose rare e singolari. Gli abitanti quindi pare

che si mostrassero, tra gli altri Greci, di costume effemminato e molle. Alcinoo, narrando lo stato del suo paese, così parla nell'ottavo dell'Odissea: « I conviti, la musica, la danza, i tepidi bagni, il sonno, gli ozii beati ci occupan soli la vita ». Se anche si conceda alla fantasia del poeta una gran parte di queste dilicatezze, quella almeno, cioè, ch'è rigettata dalle realtà del vivere, in ogni età, in ogni paese: dobbiamo nullameno tenere che i Feaci, in riguardo a que'tempi, fossero abbastanza usi alla morbida e dilicata vita, per figurare agli occhi d'Omero come, a dir così, un tipo di uomini suntuosi e molli. Orazio, a dipingere la corruzione della Roma de' suoi dì, dice:

Nos numerus sumus et fruges consumere nati,
Sponsi Penelopae, nebulones, Alcinoque
In cute curanda plus aequo operata juventus,
Cui pulchrum fuit in medios dormire dies, et
Ad strepitum citharae cessatum, ducere curam.

Così nell'epist. 2, lib. 1. Questa tradizione che i versi del poeta greco seppero far valere intorno a un popolo, dev'essere certo appoggiata a meglio che alla semplice fantasia; deve, cioè, essere l'espressione vera di quei costumi. Nella qual cosa non è stato chi abbia ancor creduto men che autorevolissimo il vate immortale, quantunque ve ne sieno stati tanti che gli abbiano quest' autorità indebolita per ciò che riguarda ai fatti da lui esposti. E forse (per dirla qui di passaggio) non è in tutto lontanissima dalla verità questa distinzione de' *fatti* da' *costumi*, parlando di Omero. VINC. SOLITRO.

FEACIA. *Ved.* FEACI.

FEBBRAIO (*Cronologia ed Archeologia*). In lat. *Februarius*, in gr. φεβρουάριος e ταργηλιών. Nome del secondo mese dell'anno moderno, e ch'era l'ultimo dell'anno dei Romani dei primi tempi, e per molto tempo anche di quello dei nostri antenati. Fu così denominato perchè era principalmente dedicato alle espiazioni e purificazioni religiose, che i Romani chiamavano *februa*. Nel giorno delle none, cioè il 5, cadeano le feste d'Augusto, dichiarato padre della patria; in quello degl'idi, cioè il 13, quella di Fauna, ed il giorno nefasto dei Fabii. Il terzo giorno dopo gl'idi veniano le purificazioni dei Lupercali, e la seconda festa di Fauna. Due giorni dopo celebravasi quella di Romolo, ed altre. Le feste ferali istituite pei defunti cominciavano due giorni dopo le none, e terminavano il dodicesimo giorno avanti le calende di marzo, cioè il 17 febbraio. — Allorchè Giulio Cesare, l'anno 708 di Roma, riformò il calendario, aggiungendo un giorno ogni quarto anno, ordinò che questo giorno di più fosse accresciuto al mese di febbraio, e precisamente s'inserisse tra il 23 ed il 24; e siccome il 24 era pei Romani il *sexto kalendas martias*, così ogni quattr' anni se ne aggiungeva un secondo che chiamavasi *bis sexto kalendas martias*, dalla quale espressione derivò l'epiteto *bissestile* o *bisestile*, che dassi ad ogni quarto anno così accresciuto d'un giorno.— Quanto alle operazioni agronomiche appartenenti a questo mese, veggasi l'articolo seguente. M. B.

FEBBRAIO (*Agricoltura*). In questo mese l'aria si fa più mite e più pura, i raggi del sole divengono più vivi e più potenti, i geli più forti sono d'ordinario passati, ma il soffio dei venti settentrionali minaccia ancora i teneri bottoni, il cui primo sviluppo è contrariato sovente da una temperatura incostante. L'aspetto dei campi si fa meno monotono e dispiacente: il sole rischiara la terra per più lungo tempo, e il canto di alcuni uccelli dà il primo segno del ritorno dei loro amori e dell'avvicinarsi di quella stagione che apre il nostro cuore alla gioia ed alla speranza. Per la qual cosa il previdente coltivatore approfitta con riserva di quelle belle giornate in cui il sole comincia coi suoi raggi a riscaldare la terra, attendendo invece ne' giorni di cattiva stagione a preparare tutto ciò ch' è necessario per la coltivazione della primavera e dell'estate. Quindi è che esso durante questo mese rivede lo stato di tutti gli strumenti che servono alla lavorazione del terreno, facendo prontamente riattare quelli che ne avessero bisogno; visita il fondo in tutta la sua estensione ed osserva se le terre sieno poste in iscolo a dovere, se le acque e le nevi dell'inverno abbiano danneggiato qualche parte del medesimo, apponendovi sollecitamente riparo: e questa visita è tanto più necessaria in questo mese in quanto che la frequenza delle piogge e la liquefazione delle nevi porta quasi sempre un danno più o meno notevole ai fondi, ai canali e ai cavi di scolo, riempiendoli strabocchevolmente.

Non devesi altresì in questo mese trascurare la visita delle cantine, essendo che non v'ha cosa che più danneggi i vini quanto la trascuratezza nella loro custodia, cosicchè è necessario il riempiere le botti nelle quali il vino per effetto della fermentazione fosse scemato. Ove poi qualche botte cominciasse a guastarsi o a corrompersi non si deve tardare, o a venderlo o a distillarlo per ricavarne lo spirito.

Anche il concime deve richiamare l'esame del proprietario avvicinandosi il tempo in cui lo si sparge per le campagne, per cui devesi invigilare sulla sua migliore conservazione.

Ove abbiasi intenzione di formare vivai di frutta, è questo il tempo di piantare in tante terrine ripiene di sabbia e terriccio i semi de' frutti a nocciolo duro, come le mandorle, il persico, la meliaca, l'albicocco, il

ciliegio, ecc. Questi semi si piantano alla profondità di quattro dita, indi collocate le terrine in una cantina, od altro luogo umido e difeso dal freddo, ivi si lasciano inaffiandoli di tanto in tanto finchè abbiano germogliato: allora si cavano con riguardo dalle terrine e si piantano in luogo opportuno.

Le frutta conservate dall' autunno precedente deggiono pure esser di nuovo visitate: le guaste o le vicine a corrompersi debbono esser gettate, oppure, qualora sieno in una certa quantità, e massime se si tratti di pomi o d'uva, se ne può cavar profitto raccogliendoli in appositi recipienti per formare aceto.

Nelle belle giornate il bestiame abbandona le stalle e va a pascolare nelle praterie, che pur ne r traggono vantaggio poichè esso ne rassoda il terreno, e ne migliora il fondo cogli escrementi i quali contengono una grande quantità di carbonio. Anche gli animali domestici o da cortile meritano le cure del coltivatore. Il pollaio dev'essere diligentemente ripulito, e la gallinella si conserva accuratamente, essendo uno de' più potenti concimi. Così pure le colombaie. Le api poi deggiono essere profumate con fumo aromatico; si esamini in pari tempo s' esse abbiano insetti che le danneggino, procurando di distruggerli, e alla fine del mese, sempre che la stagione sia affatto propizia e la primavera s'avvicini, si potranno lasciare liberamente sortire.

Qualora poi la mitezza della stagione lo permetta, puossi dar mano ad altri lavori di campagna, quali sono l' aratura e concimazione delle terre destinate a ricevere il frumentone, la semina della veccia, cicerchia, lenticchia, piselli, frumento marzuolo, sano fieno, ecc., e lo spargimento del fiorume nei prati. Devesi inoltre approfittare di questo tempo per far getti delle piante di facile ripresa, come pioppi, salici, ontani, ec., lungo le rive dei fiumi o canali.

Ne' boschi si piantano i castagni ed altre piante giovani destinate a renderli più folti: nelle campagne si fanno piantagioni, o si dà termine a quelle cominciate nell'autunno e sospese per la cattiva stagione, avvertendo sempre però riescire assai meglio le autunnali che le primaverili. In questo mese si possono altresì cominciare gl' innesti delle piante che sono più precoci nella loro mossa.

Abbiasi riguardo che i contadini non abbiano fretta in questo mese a potare le viti, essendochè o alla fine del medesimo o al principio di marzo succedono talvolta dei geli che possono essere alle medesime eminentemente fatali. Si possono però scegliere i magliuoli delle viti di buona qualità che voglionsi moltiplicare, e questi debbono essere ricoperti di terra e conservati in luoghi nei quali non abbiano a temere il freddo, come pure si possono far trattore delle viti stesse.

Oltracciò dovrassi accudire a tutti quei lavori che possono essere richiesti dalla specialità dei luoghi e delle circostanze, e che possono concorrere al disbrigo dell' opera del lavoratore ne' momenti in cui lo sviluppo della vegetazione richiede la più attiva operosità.

Fin qui delle cure campestri. Ma v' hanno delle particolari coltivazioni che richiedono cure parimenti particolari, e tali sono gli orti. In questi dunque nel mese di febbraio si rimonderanno dalle erbe le sparagiaie, concimandole e lavorandole onde favorire lo sviluppo delle piante; si semineranno i cavoli verze, i cavoli cappucci, le cipolle, le lattughe, i finocchi, i peperoni ecc. In piena terra si possono piantare le patate, le fave, i piselli ecc.

Anche i giardini hanno in questo mese le loro speciali operazioni. È in adesso che si piantano le rose che non fossero state piantate in autunno, e si potano le rimanenti. Si ripuliscono le piante che fioriscono la primavera, cioè le viole, le primule, ec., e ove siavi bisogno, si trapiantano e si mettono in sito. Si piantano parimenti le tuberose, e si fa la prima seminagione d'*amorino* o *mignonet*. Si cominciano in questo mese, qualora lo permetta la stagione, i lavori di terra ai boschetti, e si accomodano gli orli delle aiuole rimettendo ove mancassero le piante che servono a formarli, come p. es. il timo, il bosso, le primule, ec.

Qualora poi vogliansi avere fiori precoci, fa d'uopo metterne le piante o seminarle sotto *couche* avendo cura di conservarvi il calore per mezzo d'un buon letto sottoposto di concime.

In piena terra si comincia a manifestare in questo mese il movimento della primavera che s'avvicina. Spuntano dalla terra le foglie delle piante bulbose, e qualcuna anzi di esse mette il fusto e fiorisce, come il narciso. Se la stagione è dolce compariscono del pari i fiori del *corchorus japonicus*, del *crocus vernus*, del calicanto, degli ellebori, dell'anemone, delle primule, e di qualche violetta. Ne' boschetti mettono fuori i loro lunghi amenti il *salix praecox*, l' *aurita*, il *capraea*, come pure fiorisce il cornaro, il mandorlo, la meliaca, e il nocciuolo (*corylus avellana*) ospite abituale de' nostri boschi e delle nostre foreste, e che sarebbe ben degno de' nostri omaggi se avesse ancora, come ai tempi della mitologia, il potere di far amare la virtù, e di ravvicinare i cuori divisi fra loro dall'odio e dall' invidia.

D.r A. Moreali.

FEBBRE. *Ved. in fine della lettera* F.

FEBBRIFUGHI. Classe di rimedii valevoli a scacciare la febbre. Dietro quanto si dirà all' articolo Febbre saranno di questo numero tutti quei farmaci antiflogistici che valgono ad infrenare ed abbattere l' infiammazione del cuore e delle arterie. Nel linguaggio di alcuni patologi sono febbrifughi que'mezzi che servono ad arrestare gli accessi delle febbri periodiche. Fra questi primeggiano la china e i suoi preparati, tantochè fino dai tempi di Torti la si diceva *antipyreticorum facile princeps.* Ma ci riserbiamo a tornare su questo argomento quando parleremo più particolarmente delle febbri intermittenti.
Dr. Barzilai.

FEBE. Cinque personaggi di questo nome ricordano i miti e sono: 1.a Una figliuola del Cielo e della Terra, la quale sposò Ceo suo fratello e divenne madre di Latona e di Asteria. 2.a Una sorella di Fetonte. 3.a Una figlia di Leda. 4.a Sorella d' Illaria o Elaira. Fu rapita insieme a sua sorella da Castore e Polluce, che le sposarono, benchè promesse una a Idante, l' altra a Linceo, figli d' Asareo. Il figlio che Febe partorì a Polluce fu appellato Mnesiceo. La 5.a finalmente non è che Diana, la quale quando luceva in cielo chiamavasi Febe.
F. Zanotto.

FEBIDA (*Storia antica*). È il nome di quel generale spartano, che in piena pace si impadronì della Cadmea, cittadella di Tebe, e vi mise guarnigione lacedemone, la quale vi rimase a lungo, e ne venne finalmente scacciata da Pelopida.
M. B.

FEBO. È questo il nome che i Greci davano ad Apollo per alludere alla luce del sole e al calore che dà la vita a tutte le cose, come si diceva φῶς τοῦ βιοῦ, luce della vita. Altri dicono che il nome di Febo fu dato ad Apollo da Febea madre di Latona. *Ved.* Apollo.

Noi ci dilungheremo alcun poco in questo importante articolo, servendoci della celebre dissertazione del Le Blond, che riportò il premio dell' accademia dell' iscrizioni e belle lettere nel 1772.

Ciò che avea reso Apollo una divinità importantissima si è l' esser egli eccellente nelle quattro arti principali di cui passava per l' inventore fra i Greci ed i Romani, vale a dire la divinazione, la musica unita alla poesia, la medicina e l' arte di tirar l' arco. I poeti ce lo rappresentano ordinariamente con uno o più attributi relativi a queste arti, e benchè essi non sieno nel medesimo ordine collocati da tutti i poeti che li hanno descritti, cotal differenza però non può venire che dalla misura dei versi o dalla fantasia del poeta. In Callimaco l' arte di tirar d' arco è la prima; vengono in seguito la poesia, la divinazione e la medicina (*Callim. Hymn. in Apol.* v. 44).

Pindaro, che sembra aver anche compreso la legislazione nelle arti di cui Apollo era inventore non ha punto fatto menzione di quella di lanciare le frecce (*Pind. Pyth. od. V*).

Nella descrizione di queste arti, nessuno ha limitato l' eleganza e la precisione d'Omero, al pari d' Ovidio. In tal guisa ei fa parlare il medesimo Dio (*Met. I, v. 15*):

> *. . . Per me quod eritque fuitque*
> *Estque, patet; per me concordant carmina nervis.*
> *Certa quidem nostra est, nostra tamen una sagitta*
> *Certior, in vacuo quae vulnera pectore fecit.*
> *Inventum medicina meum est: opiferque per orbem*
> *Dicor, et herbarum subjecta potentia nobis.*

Ei fu probabilmente in considerazione delle quattro arti di cui Apollo passava per inventore che questo Dio era rappresentato fra i Lacedemoni (*Hesichius*, Κορίδιον, εικνα. *Sosibius apud Zenob. I*, 18) con quattro orecchie ed altrettante mani. In una medaglia di Gordiano, coniata a Tessalonica, si vede Apollo figurato col simbolo di ciascuna delle sue arti (*Pell. Suppl. 4*). Ella è forse la sola in cui essi sieno in tal modo tutti riuniti: la qual particolarità la rende assai preziosa.

Fra tutti gli oracoli, nessuno fu più famoso, e non acquistò tanto credito quanto quelli d' Apollo. La celebrità, ed il numero dei di lui oracoli, lo fecero riguardare come il Dio della divinazione e gli meritarono tutti gli epiteti che gli si diedero, relativi a quest' arte.

Si crede che Giove, primo e principale dio degli oracoli avesse affidata ad esso la cura d' istruire i mortali con questo mezzo, che lo avesse costituito suo divinatore, e gli avesse insegnata la divinazione (*Eschil. Eumen. v.* 19).

Altri asseriscono ch' ei fosse stato istruito in quest' arte (*Apollod. l.* I) dal Dio Pane, figlio di Giove e dalla ninfa Timbride. « Io sono l' unico fra tutti gli Dei, dice Apollo in Omero, che conosca i progetti di Giove (*Hymn. in Merc. v.* 534, 535). »

Egli avea fama di tutto sapere e d' essere incapace d' ingannare; due ragioni bastanti per eccitare la fiducia che in lui riponevasi. Chirone, il centauro, maravigliato (*Pind. Pyth. od IX*) delle interrogazioni che il Dio gli fa sull' origine della ninfa Cirene, e sulla riescita dei progetti ch' ei forma su di essa, gli risponde in questi termini: O tu che non puoi mentire; tu favelli in tal guisa, per effetto di naturale benignità. Tu mi interroghi, o re, sull' origine di questa Ninfa, tu che prevedi l' ultima fine di tutte le cose, che conti quante foglie produce la terra in primavera e quante arene sono agitate dai venti o rotolate dai flutti; che conosci così bene l' origine d' ogni cosa e qualunque avvenimento succede!

Egli è per codesta conoscenza delle cause e degli avvenimenti che Apollo, secondo Pindaro medesimo (*Pyth. od. III*), scopre l' infedeltà di Coronide.

« Certa Coronide per un colpevole travia-

» mento ricevette nel proprio letto un eroe
» straniero che l'Arcadia vide nascere. Apol-
» lo conobbe il suo delitto. Nel tempio di
» Delfo, ov' egli regna, ove gli sono offerte
» le vittime, la sua intelligenza glielo scoper-
» se. Ei lo credette a questo irreprensibile
» testimonio cui nulla è nascosto, che non può
» mentire, nè gli uomini, nè gli Dei possono
» ingannare. »

La prescienza d'Apollo gli fece dare gli epiteti di σκοπὸς e di εὔσκοπος; la di lui veracità gli meritò quello di μάντις ἀψευδὴς, e di εὔορκος e di ἀληθὴς (*Pind. Erod. Eschin. Call. Tryphiod.*). In un passo d'*Eschilo* questo Dio si vede indicato sotto il nome di Λοξίας, epitetto tratto dall' ambiguità degli oracoli; come presidente degli oracoli stessi ei ricevette anche quello di Λογίος, che si legge in Filostrato (*Soph. apud Philostrat. l. VII, c.* 12).

Per la ragione medesima egli è stato soprannominato ἀφήτωρ (*Esichio, Strab. l. IX*), come si vede in Omero che così lo chiama parlando delle ricchezze del tempio di Delfo (*Omer. Iliad. IX, v.* 404). E benchè questo epiteto possa riferirsi ai raggi lanciati dal sole (*ab emittendis radiis*), il poeta impiegandolo a proposito di quanto dice del tempio di Delfo, sembra fissarne il significato per gli oracoli. Il senso del soprannome di χρησμηγορος, che si legge in un' iscrizione del Muratori, non lascia alcun dubbio; egli esprime benissimo la virtù profetica del Dio (*Murator. Inscr.* p. 23, 1).

I soprannomi di Μαντώϊος, che si leggono in Apollonio (*Arg. l. II, v.* 495), di πυθόμαντις in Eschilo (*Choeph.*), di μαντιπόλος in Oppiano (*De Ven.* l. II), e di πρόψιος in Pausania (*Paus. Attic. l.*) sono egualmente relativi agli oracoli ed alla divinazione. Apollo, secondo l'ultimo autore, avea un altare sul monte Imetto, nell' Attica, ove era adorato sotto il titolo di προόψιος, che indica la sua conoscenza dell' avvenire.

L'alloro consacrato ad Apollo avea relazione alla favola di Dafne, la quale fuggendo, per involarsi alle sue persecuzioni, fu cangiata in quest' albero. Diodoro di Sicilia dice che Apollo fu il primo che trovò quest' arbusto, e secondo Nicandro (*Alexipharm.* v. 200), egli è pure il primo che ne sia stato coronato. Virgilio ha seguito questa tradizione, quando disse (*Eglog. III*):

> *. . . Phoebo sua semper apud me*
> *Munera sunt lauri.*

L'alloro, secondo Plinio, era gratissimo a questo Dio, perchè molti ne crescevano sul Parnasso. Eusebio (*Praepar. Evangel.*) accerta che l'alloro era consacrato ad Apollo, perchè quest'albero essendo pieno di fuoco, lo strepito ch' ei fa bruciando, produce la virtù d' indovinare. La sacerdotessa del tempio di Delfo ne masticava delle foglie, per eccitare in sè l' entusiasmo col quale pronunziava gli oracoli (*Proclus apud Phot.* p. 985).

Eranvi finalmente alcune feste, chiamate Δαφνηφορικὰ, le quali celebravansi in Beozia ogni nove anni, in onore di Apollo Ismenio e Galazio, e in cui i sacerdoti portavano dei rami d' albero. Questo bastò perchè si desse al Dio il soprannome di Δαφνηφόρος, che si legge in Anacreonte (*Od. XIII*).

La musica è venerata in ogni maniera, dice Plutarco (*Plutarch. de music.*), poichè è dessa un' invenzione degli Dei. E non è già da un uomo che quest'arte preziosa ci viene, egli aggiunge, ma da Apollo medesimo, da quel Dio adorno di tutte le qualità le più stimabili. Benchè alcuni autori abbiano attribuita l'invenzione della lira (*Pausan. edit., Kurch. p.* 767) a Mercurio, egli è certo, secondo Plutarco, che Apollo è l'inventore del flauto e della cetra; sembra d'altronde che siasi qualche volta confusa la lira con la cetra; ed è perciò che si è applicato ad Apollo ora l' epiteto di λυρεεργὸς, come si vede nell' inno di Orfeo, ora quelli di λυρογηθὴς, e di λυροκτύπης, in altri autori e talvolta quello di εὐφόρμιος (*Nonn. Dionys. Epigr. l. II*). In ogni modo, egli era riguardato siccome il principale dio della musica, e tale ce lo dipinge Omero in molti passi delle sue opere. Nell' inno ch'egli compose in onore d' Apollo, il poeta ce lo rappresenta in mezzo agli Dei col più brillante apparato, e col più maestoso portamento suonando un plettro o una lira da cui sortono incantevoli suoni.

Bisogna osservare che Omero in quest'inno fa menzione due volte della magnificenza delle vesti di Apollo, le quali spargevano, dic' egli, un odore delizioso; Ovidio lo rappresenta quasi egualmente (*Amor., lib. I; Eleg. VIII, v.* 59).

> *Ipse deus vatum palla spectabilis aurea*
> *Tractat inauratae consona fila lyrae.*

Secondo Properzio, egli era anche rappresentato con una lunga veste, sulla facciata del tempio che Augusto gli fece innalzare in Roma.

> *Deinde inter matrem, deus ipse, interque sororem;*
> *Pythius in longa carmina veste sonat.*

Ed è perciò che l' abito lungo, chiamato *palla* fra i Latini, era in qualche modo diventato anche quello dei commedianti e dei suonatori d'istromenti, come ce lo dimostra il seguente passo di Cornificio (l. IV.): *Uti citharoedus, cum procedit optime vestitus, palla inaurata indutus, cum chlamyde purpurea, coloribus variis intexta;* o piuttosto l' abito dei suonatori d' istromenti era stato appropriato ad Apollo.

I monumenti conservano la descrizione dei poeti. Scorgesi, in varie medaglie, Apollo in lunga veste tenendo la lira in diverse maniere, come Ovidio, Tibullo e Properzio ce lo rappresentano. Sopra una medaglia di Colo-

fone (*Rec. de Peupl. et de Vill. tom. II; pl. LVIII*, 30) viene rappresentato colla lira, col plettro ed in lunga veste. Sopra un'altra della città d'Imbro, ei tiene nella destra mano una patera, nella sinistra una lira ed ha egualmente la veste lunga.

Sia che i Greci abbiano confuso Apollo col sole, o che abbiano considerato i suoi effetti rapporto agli uomini e alla diversità delle piante che quest'astro fa nascere, il di cui uso è tanto necessario in medicina; sia che, facendo astrazione da questa allegoria, essi avessero avuto un'altra idea di Apollo, non è però meno vero che riguardarono questo Dio come inventore della medicina. Era questa una delle arti in cui credevano essi ch'ei fosse più eccellente.

Osserveremo che i Greci per Apollo hanno sempre interpretato il Dio chiamato Oro presso gli Egizii (*Jablonski, Panth. Egypt.*), il quale, secondo alcuni autori, era presso questi ultimi lo stesso che il sole. Osserveremo ancora che il simbolo dello sparviere che si attribuisce al sole sugli antichi monumenti degli Egizii, è pure fra essi quello d'Oro. Questo uccello venia consacrato al sole, secondo Eustazio, per la rapidità del suo volo: poichè quanto più il sole risplende, tanto più, secondo Eusebio, lo sparviere s'innalza (*Praepar. evang.*, l. III, c. 12): *cum quia incitatissimo motu fertur, tum quia alta ubi lucis plurimum, volando petere solet.* Eliano riferisce che gli sparvieri erano consacrati ad Apollo, e che i sacerdoti incaricati di nutrirlo chiamavansi ἱερακόβοσκοι.

Fra gli Egizii, i Greci ed i Romani era il corvo uno degli uccelli che davansi al sole per attributo, e, secondo Eliano, egli era pure l'uccello d'Apollo. Veniagli questo consacrato, dice il medesimo autore, per la ragione ch'era in qualche maniera dotato dello spirito profetico, e prediceva le tempeste. Ciò che fa dire a Virgilio (*Georg. I*).

Tum cornix plena pluviam vocat improba voce.

Leggesi in Porfirio che lo sparviere ed il corvo erano due uccelli consacrati ad Apollo.

Il cigno era consacrato a questo Dio egualmente che al sole, a cagione della sua bianchezza; tale è l'opinione di Eustazio, il quale dice in altri luoghi che era questo l'uccello d'Apollo per le tre proprietà che riunisce, il canto, la divinazione e la bianchezza.

Finalmente i grifoni, i quali erano consacrati al sole, come nessuno l'ignora, erano pure uno degli attributi d'Apollo.

L'identità d'Apollo col sole sembra in qualche maniera stabilita, per la rassomiglianza dei loro simboli. La questione pare assolutamente decisa da una strofa dell'ode d'Orazio pei giuochi secolari. I giovani garzoni che indrizzano ad Apollo i loro voti, lo invocano come segue:

Alme Sol, curru nitido diem qui
Promis et celas, aliusque et idem
Nasceris, possis nihil urbe Roma
Visere majus.

D'altronde sopra un gran numero di medaglie delle città in cui adoravasi Apollo, questo Dio è rappresentato sotto la forma d'un giovane con la testa scintillante di raggi, come puossi vedere in alcune medaglie dell'isola di Rodi, in una dell'isola di Chio, e sopra molte altre. Gli artisti devono osservare che questi raggi nascono dalla testa medesima, e che non vi sono sovrapposti, come si vedono alla corona radiale di qualche imperatore.

Fu rappresentato il Sole sotto la figura d'un giovane di somma bellezza, poichè, dice Isidoro (*Orig.* VIII), egli ricomparisce tutti i giorni, spargendo una nuova luce, *quotidie oriatur et nova luce nascatur*, o secondo Fornuto (*Myth.*), per indicare colla gioventù, ch'è la più bella età della vita, che nella natura nulla avvi di più bello del sole; ed anche, secondo Fulgenzio, perchè dopo il suo tramonto, egli sembra ringiovanire, ricomparendoci la domane con un novello splendore: *quia occidendo et renascendo semper est junior;* lo che ha fatto dire ad un antico poeta:

Sol semper juvenis, rapidum qui dividis axem.

In altre descrizioni, ora gli è data la forma di un fanciullo, ora quella d'un giovane, e finalmente quella d'un vecchio. Marziano Capella lo rappresenta in questa guisa (l. I): *Facie autem mox ut ingressus est pueri renidentis, incessu medio juvenis anheli, in fine senis apparebat occidui;* descrizione colla quale l'autore ha voluto senza dubbio indicare le tre parti del giorno, il mattino, il mezzogiorno e la sera.

E quantunque sui monumenti Apollo sia quasi sempre rappresentato come un giovane di vago aspetto nel vigore dell'età, e gli autori gli accordino una perpetua gioventù; cionnondimeno questa regola può soffrire qualche eccezione. Se ne veggono alcuni esempii in Luciano (*De Dea Syr.*), in Macrobio (*Satur.* l. 1, c. 17) e sopra una medaglia d'Alesa, ove questo Dio è rappresentato colla barba.

I poeti hanno qualche volta confuso Febo col sole, e questo nome è divenuto piuttosto un sinonimo che un epiteto di quello d'Apollo. Omero gli unisce di frequente quando ei dice che il Dio invocato da Crise discende dal cielo armato dell'arco e del turcasso per vendicare il suo sacerdote delle ingiurie dei Greci, unisce pure i nomi di Febo e di Apollo. Alcuni altri esempii si trovano nelle sue opere e nel suo inno in onore di Apollo. Ora i grammatici decomponendo il nome di Febo, φοῖβος, dicono ch'egli è lo stesso che φοίβιος, la di cui etimologia sarebbe φῶς e βίος

la luce e la vita; e Febo, secondo essi, significa *puro, brillante, che dà la vita*; ciò che può benissimo intendersi del sole, e ciò che probabilmente ha indotto Pindaro (*Olymp.* od. VII) a chiamarlo ἁγνὸς θεός.

La parola greca γενέθλιος spiega benissimo la virtù produttiva del sole, che da altri autori è stata attribuita ad Apollo, chiamandolo γενέτωρ. S'invocava sotto questo nome a Delo, dov' egli aveva un altare di cui fa menzione un autore citato da Macrobio (*Cloatius, Ordin.* l. II, *apud. Macrob. Saturn.* l. III, c. 6): *Deli ara et Apollinis* γενέτορος *in qua nullum animal sacrificatur; quam Pythagoram velut inviolatam adoravisse produnt.* Non vi s'immolavano vittime, e vi si faceano soltanto delle preci e delle offerte. Da ciò Macrobio ha conghietturato che Virgilio abbia parlato dell' altare d' Apollo γενέτωρ (*Eneid.* III, v. 85).

Questo altare è chiaramente descritto in un passo di Catone (*De Liber. Educand.* I.): *Nutrix haec omnia faciebat in verbenis ac fabis sine hostia ut Deli ad Apollinis genitivi aram.* Finalmente si trova questo soprannome d' Apollo in Valerio Flacco (*Argonaut.* l. V):

. . . *Ventum est Phoebi genitoris ad aram.*

Gl' interpreti, i quali hanno voluto spiegare la ragione per cui non s' immolavano vittime sugli altari d' Apollo γενέτωρ, hanno osservato che il Sole ed Apollo essendo una divinità medesima, egli era ben giusto di non insanguinare colla morte delle vittime l' altare d' un Dio che dà la vita ad ogni cosa.

Nella descrizione che fa Callimaco dell' abbigliamento d'Apollo, ei non brilla che d'oro. La di lui veste, l' arco, il turcasso e la sua calzatura medesima, sono di questo metallo. Termina il poeta la sua descrizione dicendo che Apollo è tutto risplendente d' oro, e dotato d' ogni sorta di ricchezze. Ovidio sembra aver imitato Callimaco allorchè dice (*Met.* l. II):

Aureus huic axis, temo aureus, aurea summae
Curvatura rotae, radiorum argenteus ordo.

Qual altro senso può darsi a cotesta allegoria, fuorchè quello d'intenderlo pel sole di cui l' oro non imita che assai debolmente la luce, e che fecondando col suo calore in certo qual modo la natura, produce ogni sorta di beni? L' epiteto di πολύχρυσος serve a spiegare tutti gli altri che da questo sono formati. Quello di χρυσάορ, che leggesi in Omero, in Orfeo, in Esiodo ed in Pindaro, e che letteralmente significherebbe la spada d' oro dai poeti data ad Apollo, null' altro vuol indicare che i raggi del sole i quali sono più penetranti di qualunque spada. I poeti ed i mitologi, volendo indicare i raggi del sole, hanno finto che quest' astro avesse una capellatura dorata: *Solis augustum caput radiis perfusum,* dice Marziano Capella (l. I, *De Nupt. Philol.*), *circumactum flammantibus veluti auratam caesariem rutili verticis imitatur.* Ciocchè avrà formato il soprannome di χρυσοκόμης, dato da Pindaro ad Apollo.

La bella capellatura costituisce uno degli attributi di questo Dio. Egli è sempre rappresentato con lunghi capelli, ed è perciò che i Greci l' hanno soprannominato ἀκερσεκόμης, per indicare che i suoi capelli non eran mai stati tagliati. Si trovano questi epiteti in Polluce, Filostrato ed Esichio. I Latini credettero d' indicare assai chiaramente Apollo col solo epiteto d' *intonsus.* Ce ne convince abbastanza il verso d' Orazio:

Intonsum pueri dicite Cynthium;

e l'altro di Properzio:

Dum petit intonsi Pythia regna Dei.

Ecco dunque dei rapporti ben distinti fra il sole ed Apollo, risultanti dagli effetti naturali del primo e dagli epiteti del secondo. Se ne trovan anche di egualmente sorprendenti nella comparazione che si fa dei raggi del sole colle frecce d'Apollo, e nell' abilità di quest' ultimo nell' arte di tirar d' arco. Luciano dice, che i dardi del sole altro non sono che l' effetto prodotto dai raggi di questo astro.

Secondo Fulgenzio, si diede un arco e delle frecce al sole, perchè i di lui raggi sono in certo modo lanciati come da un arco, al pari delle frecce: *Arcum vero huic sagittasque conscribunt, quod de circulo ejus radii in modum sagittarum exsiliant.* Ed è perciò che il sole è soprannomato *Sagittarius* e *Vulnificus,* secondo Marziano Capella (l. I): *huic quoque sagittarius, huic quoque vulnificus, quod possit radiorum jaculis icta penetrare.* I raggi del sole che per la ragione medesima son nominati *tela diei* da Lucrezio , son chiamati da Prudenzio *spicula.* E per esprimere lo stesso pensiero dicesi comunemente che il sole vibra i suoi raggi. Da ciò vengono gli epiteti ἑκηβόλος, ἑκατηβελέτης, ἑκάεργος, dati di sovente da Omero, e da altri autori, ad Apollo.

E gli altri epiteti τοξοφόρος, κλυτότοξος, χρυσότοξος, ἀργυρότοξος, usati da Omero e da Pindaro, non che quello d' *arcitenens,* di cui si serve Ovidio parlando d' Apollo hanno tutti il medesimo principio. F. Z.

FEBRONIO (Giustino) (*Teologia*). Nome sotto il quale mascherossi Giovanni Nicola de Hontheim, vescovo suffraganeo dell' elettore di Treveri, consigliere di stato e cancelliere di quell' università, per pubblicare una celebre opera teologica, che venne alla luce nel 1763 a Bouillon, presso Evrard, in un volume in 4.° col titolo: *Justini Febronii, jurisconsulti. de statu praesenti ecclesiae, et legitima potestate romani pontificis, liber singularis ad reuniendos dissidentes in religione christianos compositus.* Quest' opera, vera-

mente singolare, fece un gran rumore nella cristianità ed ebbe in pochi anni varie edizioni, venendo anche a mano a mano aumentata, sicchè trovossi in fine portata a ben cinque volumi in quarto; e ne fu pur fatta una traduzione italiana stampata a Venezia, ed anche una francese portante la data di Venezia, Remondini, 1767. Lo scopo che nel titolo di quest' opera, chiamata comunemente *Il Febronio*, dichiarava il suo autore di prefiggersi, era la pacificazione della Chiesa, ed è strana cosa, come per raggiungerlo egli inveisca in essa contro il papa, cerchi d' ispirare una inquieta e gelosa diffidenza contro di lui, e provochi nel modo più aspro ostilità contro la santa Sede apostolica, ripetendo e sostenendo i principii dei protestanti, dei giansenisti, e di tutti i canonisti avversi alla corte di Roma; segnatamente poi nel nono ed ultimo capitolo, il preteso *Febronio* si applica seriamente ad insegnare il mezzo di fare uno scisma, diffondendosi nel modo il più particolarizzato su tale argomento; e l' opera è preceduta da una dedicatoria ai vescovi ed ai sovrani, in cui espone l' autore il suo sistema, ed il metodo da lui seguito nello svilupparlo. Ei ne fece una seconda edizione nel 1765, con aggiunta di tre appendici, in cui pretese rispondere agli scritti ch' erano stati contro di lui pubblicati. Si può agevolmente immaginarsi lo strepito che fece un' opera simile; venne essa posta all' indice con triplicato decreto del 1764, del 1765 e del 1773; il papa Clemente XIII reclamò con apposito breve presso il vescovo di Ratisbona principe Clemente di Sassonia, da cui allora Hontheim dipendeva; questo vescovo, quelli di Costanza, d' Augusta, di Liegi, di Virtzburgo, e l' arcivescovo di Colonia si dichiararono contro il *Febronio*; Kleiner professore di teologia in Eidelberga lo combattè ripetutamente; l' università di Colonia pubblicò un giudizio ad esso affatto avverso; Kauffmann membro di essa università sostenne tale giudizio con apposite dissertazioni; Zech, professore di diritto canonico a Ingolstadt, scrisse contro il Febronio nel suo Trattato de' giudizii ecclesiastici; l' instancabile Zaccaria pubblicò l' *Antifebronio* in due volumi in 4.°; ec. Tuttavia ottenne il Febronio numerosi suffragi in Germania, ove Roma avea sempre molti nemici; fu stampato anche in Portogallo, la cui corte erasi allora alla romana inimicata; venne in somma l' opera difesa da molti con altrettanto zelo con quanto dalla generalità era condannata. Il clero di Francia però, nella sua adunanza del 1775, ne manifestò una ampla disapprovazione; e finalmente il suo autore si determinò a ritrattarsi, dichiarando d' esser caduto in errore, di riconoscere i diritti della santa Sede, ec., e s' impegnò anche a confutare egli stesso il suo libro, locchè fece infatti con una nuova opera, pubblicata a Francoforte nel 1781, in 4.°, col titolo: *Justini Febronii jurisconsulti commentarius in suam retractationem Pio VI pont. max. kal. nov. submissam*, in alcuni passi però della quale sembra scorgere dell' imbarazzo, ed uno studio di non voler rinunciare al tutto alle sue prime asserzioni, e di ritirare con una mano ciò che coll' altra concede: tuttavia ciò può spiegarsi assai naturalmente coll' inevitabile amor proprio d' un dotto costretto a confessare solennemente d' aver errato. — De Hontheim morì il 2 settembre 1790, a Montquintin nel Lucemburgo, quasi nonagenario, lasciando pure un' *Historia Trevirensis dogmatica et pragmatica*, in tre volumi in foglio, più volte ristampata; una *Decas legum illustrium*, ec. M. B.

FEBRUALI o FEBRUE erano le feste di espiazione appo i Romani, che celebravansi in *febbraio* (*V.*), a pro specialmente dei trapassati. Cominciavano col primo giorno del mese e protraevansi poscia per dodici giorni continui, ne' quali in peculiar modo facevasi dai Quiriti di onorare la fiera Giunone, ed apprestar vittime agli dei infernali. Ne avevano l' incarico i Luperci, ossia i sacerdoti sacri al Dio Pane, il protettore degli armenti e de' greggi. Aprivasi la cerimonia col sacrifizio di una capra o di un capro, e ne' primordii di Roma con quello di un cane, avendo Romolo voluto per tal guisa venerare la sua nutrice Luperca, immolandole l' animale antagonista; chè co' lupi non pon far lega i cani. È nota poi a ciascuno la storiella della lupa, sublimata al grado eccelso di Dea Luperca pella generosa assistenza ai superbi trovatelli, fondatori di Roma. I Luperci pertanto, sgozzata la capra, se ne tingevano del sangue la persona, nudi correndo a compiere il giro dell' antica città, racchiusa entro i limiti del Palatino, e poscia colla pelle caprina che avevano in mano appieno nettandosi, in contrassegno sensibile della compiuta purificazione. Gli altri ne imitavano l' esempio, mondandosi in seguito o col mezzo del fuoco o dell' acqua bollente, da cui, secondo alcuni, il titolo di februali o februe, perchè da *ferveo*, bollire, a somiglianti sacrifizii espiatorii. Varrone invece, nell' aureo suo trattato intorno alla lingua latina, deriva il nome di febbraio da uno de' primi Fabii, e per conseguenza le februe o februali, feste espiatorie pei vivi e di suffragio pe' trapassati. Altri eruditi amano però meglio di rimontare ad etimologia più remota, onde porgerci adequata spiegazione delle cerimonie februali. Ne derivano pertanto il vocabolo latino dal siriaco *phar* od arabico *phavar*, che corrisponde appunto al *ferbeo* o *ferveo* dei Latini, e porta seco l' idea del purificarsi la mercè di acqua che bolla. Nel *phavar* arabico v' è poi celato un concetto ancor più filosofico, significando del pari l' apparecchiar che facevano gli Arabi di

certe peculiari vivande a sollievo di una puerpera. Imbandivanle a costei affinchè le riuscisse di esonerar più agevolmente la matrice dall' ultima feccia, e dalle altre sozzure rimastevi entro in conseguenza del parto. Per la ragione istessa, io credo, addimandavano i Romani *Februa* la dea che sbarazzava l'utero dalla brutta quisquiglia. Era dessa la tremenda Giunone, che *februale* pur si appellava, e sommamente piacevasi delle feste che i Romani, parimenti in febbraio, a lei consecravano. Sappiamo inoltre Februo essersi chiamato Plutone o suo padre, e le februali festività essere state pur istituite onde propiziarsi gli dei inesorabili d' Averno, come quelle di gennaio ai numi del cielo erano esclusivamente serbate. Ovidio infine, l. 2, v. 4 dei *Fasti*, ci avverte che *februa* anticamente dicevasi anche la lana, e februe essersi denominate le fin qui esposte solennità, per la lana appunto che in esse si adoperava. Comunque siasi, gli è certo esser state le februe o februali tante feste di espiazione appo i Romani, onde i viventi si purificassero, e ne avessero pur sollievo gli estinti, sendo piaciuto anche a' popoli antichi di collegar sempre la presente colla vita futura, all' intimo senso obbedendo, che a tutti favella di un viver perenne.

L. Lazanéo.

FECIALI (*Storia romana*). Il personaggio pubblico il qual era presso a'Romani distinto con questo nome, non può assomigliarsi che assai malamente a que' pubblici officiali dei nostri giorni che son detti *ambasciatori*; imperciocchè se questi ultimi sono uno sviluppo degli altri, hanno però in loro confronto allargato di tanto la sfera delle loro incombenze, da assumere un' importanza quasichè di altra specie che non avessero per avventura gli antichi *feciali*. Dell' etimologia di questa voce trattarono parecchi, e tra gli antichi Plutarco, Varrone, Festo. Noi lascerem tutte l' altre, e recheremo unicamente quella di Festo, la quale, anzichè parerci o frivola e ridicola, come non mancò di riuscire a parecchi eruditi, crediamo se non certa, almen verosimile, probabile. Il citato scrittore dice adunque che *feciale* deriva da *ferio*, per la ragione che *ferire foedus* significa *patteggiare*; e che non fu se non chè per una corruzione di vocabolo l' essersi dappoi detto *fecialis* o *fetialis* a luogo di *ferialis*. Se pur si badi come nelle lingue s' adoperino voci derivate in un senso analogo e consimile (almeno in un ordine vasto di principii filologici) a quello in cui sono adoperate le radicali; e d' altro canto se si rifletta che ciò non impedisce punto che quelle (le derivate) si corrompano e si guastino, e nullameno si usino pressochè sempre ad esprimere idee che hanno una qualche analogia colle idee espresse dalle voci radicali, parrà, se non certa, almen assai facilmente naturale la derivazione p taci da Festo.

I *feciali* componevano a Roma un collegio di sacerdoti distinto da ogni altro, e avente i medesimi privilegi e la medesima considerazione che qual si voglia altro collegio sacerdotale. Sappiamo da Plutarco e da Dionigi di Alicarnasso, che la lor carica non finia che colla vita; ch' erano in numero di venti; che la loro persona era sacra come quella di ogni altro sacerdote; che toccava ad essi dare ascolto a tutti que' popoli che si tenessero offesi, o comunque ingiuriati dalla romana repubblica, e, ove i loro richiami fosser trovati giusti, cogliere i colpevoli e consegnarli al popolo offeso; che, infine, avevano l' incombenza di trattar di pace e di alleanza, di annunziare la guerra, di vegliare che ogni patto tra Roma e gli stati vicini fosse inviolabilmente serbato. L' origine, non diremo della voce (abbiamo accennato di questo più sopra), ma dell' istituzione de' *feciali* è ovvia assai, dacchè l' ufficio loro corrisponde pressochè esattamente a quello presso i Greci degli εἰρηνοφύλακες, o italianamente *pacieri*. Non possiam meglio mostrare il carattere di questi antichi personaggi pubblici, se non che, colla scorta degli antichi storici, mostrandoli, a così dire, in azione. Leviamo da Livio una breve scena in cui vediam svolgersi nel fatto l'uffizio del sacerdote *feciale*. Venuto al trono Tullo Ostilio, caldo e fiero di spiriti, colse avidamente un' occasione di guerra in alcune reciproche prede commesse al confine da' contadini di Roma e di Alba. Gli Albani stanchi di guerreggiare e timorosi che, o vincitori o vinti, del disastro di quelle pugne non avessero a godere tranne che i soli Toscani, s' accordaron con Tullo che la sorte delle due inimiche città dipendesse in tutto dal certame de' tre Curiazii e de' tre Orazii. Convenute le due parti, la confederazione ebbe luogo a questa maniera. Il sacerdote feciale, rivoltosi al re di Roma: « Vuoi tu, disse, o re, ch' io faccia accordo e lega col padre patrato del popolo albano? » Acconsentendo il re, il feciale soggiunse: « Io ti chieggo, o re, l'erba sacra ». Il re: « prendi l' erba pura ». Il feciale recò allora l' erba pura di gramigna, colta sul poggio della Rocca. Poi domandò il re in questa guisa: « Mi fai tu, o re, tuo nunzio; nunzio del popolo romano e de'Quiriti? » Rispose il re: « così faccio ». Dopo ciò il sacerdote elesse il padre patrato, cioè colui che dovea sancire, a nome di tutti, i giuramenti della confederazione; lo elesse toccandogli la fronte e i capelli colla verbena. Fatto questo, lesse le condizioni della pace, e disse: « Ascolta, o Giove; ascolta, padre patrato del popolo d'Alba; ascolta tu, popolo d' Alba: il popolo romano non sarà egli il primo che manchi a queste leggi e a queste condizioni, le quali sono pure

state lette chiaramente, senza fraude alcuna; in quella maniera che qui furono direttamente e puramente intese oggi da ognuno. S'egli avvenga che il popolo mio sia per pubblico consiglio il primo il qual manchi fraudolentemente, allora tu, o Giove, in quel medesimo punto ferisci e percuoti su lui; così lo percuoti e ferisci com' io adesso questo porco; anzi tanto più forte, quant' è il tuo braccio di virtù e potenza maggiore che il mio ». Ciò dicendo, il sacerdote ferì il porco con una pietra selice.

Se non che l' ufficio più consueto de' *feciali* si riducea a meno pratiche e a una procedura più semplice, che non sieno le pratiche e la procedura osservate nel fatto testè epilogato. Se il popolo romano avesse avuto di che dolersi con un popol vicino, spedia a quel confine un sacerdote feciale, il quale per ogni altra insegna, oltre quelle della veste sacerdotale, recava nella mano un dardo. Giunto alla terra straniera, in presenza de' rappresentanti di quel paese, dicea: «Siemmi Giove e Giunone e Quirino testimoni della verità di ciò che son venuto ad esporre. Il popol romano si duole contro il popolo... (nominava il popolo e l'ingiuria di cui Roma dolevasi), e chiede d' essere risarcito come vuole l' inviolata giustizia ». Se entro trenta giorni il senato di Roma non ricevea il chiesto soddisfacimento, il *feciale* ritornava al paese straniero, e dopo la formola riportata, aggiugnea ch' ei sarebbe venuto un' altra volta a indire ciò che il popolo e il senato di Roma avessero preso di fare. Se era stabilita la guerra, il sacerdote ricompariva al confine nemico col capo cinto di verbena, e dopo avere chiamato Giove, Giunone e Quirino in testimonii che i fatti di cui Roma si doleva eran veri, gittava un dardo insanguinato e intimava la guerra. Nelle formole qui accennate il feciale non parlava mai senonchè a nome del senato e del popolo, e ciò ch' è degno d' esser notato, e che ci rivela come Roma fosse ne' suoi sette primi secoli essenzialmente democratica, gli è questo, che le dette formole si riscontrano eziandio sotto i re.

Gl' *irenofilaci* o *pacieri* presso i Greci, gli araldi d' armi de' secoli di mezzo, ci mostrano, come anche in una civiltà non troppo svolta, i principii più sacrosanti del diritto delle genti fossero non pure conosciuti ma praticati; e insieme ci mostrano più da vicino e col fatto ciò che colle astratte loro meditazioni imaginarono a mala pena giusnaturalisti: essere, cioè, radicato nell' anima umana il fondamento di ogni più necessaria legislazione, di ogni patto tra uomini e uomini, il quale importi e valga loro la propria sicurezza. E nella civiltà cantata da Omero e ne' secoli ferrei d' Europa, con tutta la subitaneità di quelle passioni, raro è che trovisi lesa la dignità dell' individuo incaricato di riferire ad un popolo o ad un principe i pensieri e i detti del popolo o del principe suo: se mai questo è, non resta che non s' oda in quell' età, in que' giorni medesimi, l'indignazione de' contemporanei, e l' obbrobrio onde quel fatto fu subito e immancabilmente coperto.

VINC. SOLITRO.

FECOLA (*Chimica, Materia medica, Tecnologia*, ec.). In lat. *Faecula, fecula*. Denominazione che dassi all' *amido* (*Ved.*) estratto, col mezzo della lavatura in acqua fredda e del riposo, da varie parti di vegetabili, come radici, fusti, semi, ec. Davasi un tempo questo nome (dal lat. *faex*, feccia) alle deposizioni di qualsiasi natura che formansi col mezzo del riposo nei liquidi torbidi; ma da lungo tempo si è esso limitato a designare le deposizioni formate di amido, di modo che *amido* e *fecola* sarebbero quasi sinonimi, se non si distinguessero in questo, che amido riguarda la specie chimica o il corpo considerato in sè stesso, qualunque sia la forma di estrazione che lo ha procurato, ed a fecola è attaccata l'idea d' una deposizione formata in un liquido: quindi la voce *amido* è da sè stessa definita, nell'atto che l'altra *fecola* non acquista un significato che quando è unita al nome d'un vegetabile, come *fecola di patate*, *fecola di brionia*, ec.

Le proprietà della fecola trovansi in parte all' articolo AMIDO, nè qui si rammenteranno che in quanto potrà esigerlo la storia chimica. In istato di purezza è essa bianca, cristallizzata, insipida, inodora, polverulenta; compressa fra le dita produce un suono particolare analogo al rumore d'una sega; la sua gravità specifica è di 1,53. La proprietà dell' amido di divenire turchino mescolandosi colla tintura di iodio, è un mezzo che può farlo scoprire fino nelle radici e nei fusti che lo racchiudono; esso varia di splendore, di trasparenza e di tenuità secondo ch' è prodotto da uno o da altro vegetabile, ed in una od in altra maniera estratto. Per esempio, la fecola di patate è naturalmente in particelle sì grosse, che non può servir che assai male a fabbricare la cipria, mentre al contrario la fecola di rafano nero è d' una tenuità estrema. Similmente l' amido contenuto nel frumento è molto più fino della fecola di patate, e si attenua anche di più colla fermentazione che si è in necessità di far subire ai granelli onde ottenerlo. Questa differenza di tenuità nelle varie fecole diede motivo ai chimici Payen e Chevalier di fare una curiosissima osservazione: avendo essi pesato a secco uno stesso volume di fecola di patate, di frumento e di rafano nero, trovarono che, considerato di 1000 parti il peso dell' acqua, la prima di esse fecole ne pesa 800, la seconda 794 e l' ultima 588; ma pesandole poi con dell' acqua in un vaso di capacità conosciuta, locchè fece sparire i vuoti esistenti tra le

particelle della polvere, poterono i citati chimici assicurarsi, che la gravità specifica di tali tre fecole era di 1530.

La fecola presenta ordinariamente un odore ed un colore particolare, derivanti dalla mescolanza o forse dalla combinazione di qualche altro principio. Tali proprietà, che rendono le fecole poco idonee per l' uso alimentare, sembra che chiamino su di esse la attenzione del medico; e ne risulta pure una gran differenza nella loro preparazione. Le fecole alimentari esser devono assoggettate a reiterate lavature, che le spoglino quanto è mai possibile da ogni estranio principio; al contrario, le fecole farmaceutiche non devono punto lavarsi, onde non sperdano le proprietà del vegetabile che le forniscono. Tuttavia siffatta specie di medicamenti non sarà mai molto usata, a motivo della poca sicurezza che offre la loro amministrazione. Per esempio, le fecole di brionia e di aro partecipano delle proprietà di principii attivissimi, ma facilmente alterabili, e la loro azione medicatrice (la quale può molto variare fin dal momento della loro estrazione, in ragione della maggiore o minor quantità di tali principii) diminuisce rapidamente per la loro alterazione, e non tarda ad annichilarsi.

Cherchè di ciò sia, ecco il modo di preparare le fecole alimentari e medicinali, prendendo per esempio quelle di patate e di brionia. — *Fecola di patate.* Si lavano le patate per separarne le impurità; si riducono in polpa col mezzo della raspa; si stempera questa polpa in gran quantità d'acqua, ed il tutto si getta in uno staccio di crine; l'acqua passa, seco portando la fecola, e la parte fibrosa rimane sullo staccio; per ottenere una più compiuta separazione di queste due parti, si scioglie la fecola in nuova acqua, e si passa a traverso uno staccio di seta; si lascia posare il liquido, si decanta, si mette la fecola a sgocciolare sopra telai di tela, indi si ripartisce in altri telai di legno poco alti, muniti d'un fondo di tela e collocati sopra piastre di gesso ben asciutte; finalmente se ne compie la diseccazione in una stufa, prima poco riscaldata e poi di più, a misura che v'è meno a temere di cuocer la fecola nell'acqua che vi rimane frammista. — *Fecola di brionia.* Si sceglie la radice di brionia recente, si lava e si riduce colla raspa in polpa; questa si stempera in egual peso di acqua; si mette in un sacco di seta o di crine e si sottopone ad una forte pressione; l'acqua che ne scola seco trasporta la fecola; si lascia riposare, si decanta, indi si opera come per la diseccazione della fecola di patate. — Nello stesso modo si preparano le fecole di aro, d'iride, ec.

Quando si secca l'amido ancor umido ad una temperatura di 60° o all'incirca, esso forma coll'acqua che ritiene una gelatina semitrasparente, che più non diviene farinosa, ma bensì translucida e dura quando seccasi compiutamente; così preparasi il *sago* o *sagù* (*Ved.*), fecola estratta dalla midolla di una specie di palma, il *sagus Rumphii*; e la *cassava* o *tapioca* (*Ved.*), altra fecola tratta dalla radice, benchè velenosa, della *jatrofa manioco* (*jatropha manihoc* Lin.), pianta euforbiacea del genere *manioco*: la prima delle quali due fecole è molto usitata nell' India e nelle Molucche come vettovaglia, ed in Europa come medicinale; colla seconda fassi nell' India una specie di pane, che fornisce un salubre e nutritivo alimento.

Le proprietà generiche caratteristiche di tutte le specie di fecole, sono le seguenti: insolubilità nell' acqua fredda; insolubilità nell' alcool e nell' etere; il primo di questi due liquidi le precipita dalle loro soluzioni nell' acqua e negli acidi allungati, quando si fanno bollire con acidi allungati; esse trasformansi in zucchero; l' acido nitrico le converte, col sussidio del calore, in acidi malici ed ossalici, senza produrre la menoma quantità d'acido mucico; le loro soluzioni nella acqua calda vengono precipitate dal sotto-acetato ed in generale dai sotto-sali plumbei; e le loro soluzioni fredde, dall' infusione di noce di galla (Berzelius).

La fecola si altera facilmente quando trattasi con reagenti chimici, e si trasforma in una sostanza simile alla gomma. Quando si espone all' azione del calore, in modo da torrefarla leggermente senza abbruciarla, spande un odore simile a quello del pane cotto di fresco, e poi si scioglie compiutamente nell' acqua fredda. La soluzione somministra, dopo l' evaporazione dell' acqua, una sostanza le cui proprietà s'accostano talmente a quelle della gomma, che si può usarne nelle arti in luogo di questa. Ad una temperatura più elevata la fecola subisce una semi-fusione, si carbonizza, fuma, s' accende e brucia. Distillandola a secco, fornisce i prodotti ordinarii della distillazione delle materie vegetali, acqua acida, olio empireumatico, gas combustibili, e per residuo un carbone spugnoso.

Dei corpi semplici, il cloro e l'iodio sono i soli che si combinano colla fecola; il primo agisce poco su d'essa per la via umida, ma quando s'introduce della fecola asciutta nel gas cloro, questo viene assorbito, la fecola si liquefà, sprigionasi alquanto acido carbonico, e la massa divien bruna e si carica di acido idroclorico. Al contrario, la combinazione coll'iodio riesce molto interessante: secondo la quantità di fecola essa diviene rossiccia, violetta, turchina o nera; ottiensi questa combinazione o versando una soluzione alcoolica d'iodio sopra un miscuglio di fecola e d' acqua, o aggiugnendo a quest' ultimo dell' iodio in polvere. Nondimeno la

combinazione non fondasi che sopra semplici affinità, e tutto l' iodio contenuto nella combinazione umida, non meno che parte di quello ch' entra nella combinazione asciutta, si vaporizza dopo alquanto tempo. Nella distillazione a secco, l' ioduro di fecola sprigiona dapprincipio dell' iodio, dopo di che la fecola è distrutta prima che si volatilizzi tutto l'iodio, e formasi dell' acido idriodico che si distilla. L'ioduro di fecola è solubile nell' acqua fredda, e tanto più quanto più è ricco d'iodio. L'ioduro azzurro-nerognolo si scioglie più facilmente, e la soluzione è violetta; quello cilestro è men solubile e fornisce una soluzione scolorata. L' acido solforico concentrato scioglie l' ioduro di fecola non meno che l'acido allungato, ma la soluzione che ottiensi col primo è bruna e diviene violetta quando allungasi con acqua, mentre che è celeste quella data dall'acido allungato. La soluzione di cloro distrugge il colore dell'ioduro di fecola, e lo fa divenire giallognolo. L' acido nitrico allungato trasforma l'ioduro di fecola in una gelatina azzurra; quello più concentrato lo scioglie in un liquido rossiccio. Coll'acido idroclorico concentrato l'ioduro di fecola si rappiglia in gelatina, ma quello allungato, e gli acidi fosforico ed acetico sono su di esso senza azione. L'acido solforoso ed il gas solfoidrico distruggono il suo colore, come pure l' acido arsenioso, ma in quest'ultimo caso un acido più forte lo riproduce. Gli alcali egualmente lo distruggono, e gli acidi lo rigenerano; il cloruro mercuriale lo fa sparire irreparabilmente.

Si è osservato che la fecola di parecchi vegetabili esige per convertirsi in *salda* (*V.*) temperature diverse, e rende l' acqua mucilagginosa inegualmente. Tale formazione di salda non dee riguardarsi come una soluzione: è un rigonfiamento nell'acqua, durante il quale l'amido la assorbe come una spugna; esso poi la abbandona quando vien collocato sopra un corpo poroso, i cui pori han della tendenza a divider l'acqua coll'amido o colla salda. Così, quando si espone la salda su carta grigia grossa o doppia, e tosto che questa si è inumidita si cangia, la salda scema di volume ed abbandona l' acqua fin che trovisi diseccata in una massa, la quale riproduce gli stessi fenomeni allorchè, dopo averla ridotta in polvere, trattasi coll' acqua bollente. Siffatta proprietà di gonfiarsi, e trasformarsi in una massa gelatinosa, caratterizza principalmente il muco animale, e spetta pure ad altre materie vegetali. Secondo Vogel, la soluzione mucilagginosa di fecola, assoggettata alla coagulazione e al disgelo, lascia deporre l'amido sciolto sotto forma polverulenta; il quale risultamento non si ottiene con alcun altro mezzo. Col mezzo di una prolungata dissoluzione, o coll'evaporazione della sua soluzione, l'amido passa appoco appoco ad uno stato di dissoluzione prossimo a quello in cui trovasi l' amido torrefatto, ed è per questo che l' amido proveniente da una soluzione evaporata si ridiscioglie per la maggior parte nell'acqua fredda. Annuncia Vogel, che al contrario, quando si fa bollire dell'amido per quattro giorni, colla precauzione di rimettervi acqua a mano a mano che svapora, si ottiene una gomma amara sciolta nell' acqua, e nello stesso tempo una massa insolubile. L'amido mucilagginoso, e la soluzione d'amido nell'acqua, sono trasparenti e limpide come acqua. L'opacità della salda proviene o da un eccesso d'amido non disciolto, o da altri corpi non disciolti ad esso mescolati. Per altro, la parte disciolta e la parte semplicemente gelatinosa presentano identici fenomeni coll'iodio, col sottoacetato plumbeo e coll' infusione di noce di galla.

Le applicazioni della fecola sono estesissime; è questa una materia delle più nutritive pegli uomini e pegli animali, ed i medici prescrivono segnatamente come tonico la fecola di patate, quella di sagù ed in ispecie quella di lichene. Da alcuni si è cominciato ad usare una fecola polverulenta, che viene dalle Indie Occidentali sotto il nome inglese di *arrow-root* (*Ved.*), che sembra identica con quella di patate, colla quale anche viene spesso fraudolentemente mescolata.

Per lungo tempo erasi considerata la fecola amilacea come un prodotto inorganizzato, o come un principio immediato analogo allo zucchero ed alla gomma. Tuttavia fino dal 1716 Leuwenhoek avea determinato col soccorso del microscopio, che l' amido è sotto forma di globuli composti d' un involucro o tegumento, e d' una materia interna diversa da quella costituente esso tegumento; egli avea riconosciuto che la fecola riscaldata nell' acqua non presentava più globuli sotto il microscopio, ma soltanto pellicole, che sono appunto gl' involucri spogli della loro materia interiore; avea finalmente osservato, che gli escrementi d'uccelli nudriti con grani cereali conteneano una quantità considerabile di questi stessi involucri privi parimenti dell' interna loro sostanza; d' onde avea conchiuso esser questa la sola parte nutritiva della fecola. Ma tali osservazioni erano totalmente dimenticate, ed all' epoca della pubblicazione delle scoperte di Raspail intorno all' amido, questo corpo era considerato un corpo polverulento, omogeneo, *sui generis*, in somma un principio immediato pienamente insolubile nell' acqua fredda, e solubile soltanto presso alla temperatura dell' ebullizione. Raspail scoprì dunque di nuovo, che ogni granello d' amido è un corpo organizzato, composto d' un tegumento liscio al di fuori, inattaccabile dall' acqua e dagli acidi deboli all' ordinaria temperatura, e su-

scettibile d'una lunga colorazione per mezzo dell' iodio, e d'una materia interna solubile nell' acqua fredda. Il chimico Guérin-Varry ha distinto nell' amido tre parti, cioè 1.° la materia solubile a freddo o *amidina*; 2.° il tegumento puro o *amidina tegumentale*; 3.° la materia gelatinosa attaccata al tegumento, e che sciogliesi coll'aiuto del calore, o *amidino solubile*: secondo lui, l'*amidina* e l'*amidino* hanno una composizione chimica diversa, e l'ultimo è isomero col legnoso. Finalmente Payen, che in unione a Persoz ha fatto più recenti osservazioni sulla fecola, la considera come interamente formata d' un principio immediato, ch' ei denomina *amidona*; gli stessi tegumenti, che certamente esistono ma non fanno che i tre millesimi della fecola, non sono che *amidona* dotata di maggior coesione, e che presenta quindi maggiore resistenza all' azione degli acidi, degli alcali e della diastasi; è però vero che l' amidona condensata, che forma siffatto involucro tegumentale, presenta alla sua superficie degli atomi d' un olio essenziale e di alcune altre sostanze che vi aderiscono, ed accrescono la sua resistenza all'azione dei diversi dissolventi indicati di sopra, e da cui Payen è riuscito a liberar l'amidona.

Del resto, non devesi confondere colla fecola un altro principio, stato rinvenuto la prima volta nella radice dell' *enula campana* e dell' *enula elenio* (*Ved.* Enula), che fu perciò chiamato *inulina* (*Ved.*), e che venne poi estratto da varie altre piante sinanteree; questo principio differisce dalla fecola, perchè non dà consistenza gelatinosa alla sua soluzione concentrata, e non colora l' iodio in azzurro. M. B.

FECONDAZIONE. (*Fisiologia.*) *Ved.* Generazione.

FECONDAZIONE (*Botanica*). La fecondazione è quella funzione delle piante per la quale gli ovuli contenuti nell'ovario subiscono a poco a poco quelle modificazioni sotto le quali essi si cangiano in semi maturi, e divengono atti alla moltiplicazione della pianta. In ogni tempo questo fenomeno ha eccitato la curiosità de' filosofi naturalisti, i quali hanno dato opera a studii d'ogni maniera per ben chiarire il modo col quale esso si compie. E questo modo fu presentito già fino ne' tempi antichi da Plinio, allorquando, osservato che alla fecondazione e maturazione dei datteri era necessario il concorso delle palme maschie colle palme femmine aggiungeva di più: *dari in plantas veneris intellectum, maresque afflatu quodam et pulvere etiam foeminas maritare.* Alle quali parole fanno eco quelle del dalmata Patrizi, del polacco Zaluzianski, e dell'alemanno Camerarius, i quali tutti osservarono, esservi piante le quali separate da altre piante erano incapaci di maturare i semi, come pure verificarsi lo stesso fatto qualora a certi fiori venissero recisi alcuni organi particolari, ossia gli stami. Ma queste osservazioni e queste asserzioni isolate erano ben lungi dallo stabilire il modo col quale si compie la fecondazione vegetale. E fu solo sul terminare del secolo scorso che il genio dell' immortale Linneo potè squarciare quasi interamente il velo che la copriva, col dimostrare esistere nelle piante gli organi sessuali maschili e femminei fra di loro esattamente separati, e distinti i primi sotto la forma di stami, i secondi sotto quella di pistilli, ed essere assolutamente necessaria l' azione degli organi maschili sui femminei all'uopo d'ottenere la fecondazione.

Il modo col quale questa funzione si effettua è il seguente. Sul filamento degli stami sta piantato un piccolo sacchetto denominato *antera*, entro la quale si contiene un tenuissimo pulviscolo detto *polline*. Giunto il fiore al suo più completo sviluppo, la antera si apre con elasticità, e lancia fuori il polline, il quale va a deporsi sulla sommità del pistillo, ossia sullo stigma ad operare la fecondazione.

Moltissimi sono i fatti ai quali Linneo appoggiò questa sua teorica: i principali sono i seguenti.

1.° Che le piante dioiche, ossia quelle nelle quali gli organi maschili e femminei sono collocati sopra individui separati, non si fecondano e non maturano i semi qualora alla pianta portante i fiori femminei non possa avvicinarsi in qualche modo il polline sparso da quella che porta i fiori maschi: di ciò si ha una prova nell' individuo femmineo della palma a datteri (*phoenix dactylifera*) che si coltivava nell'orto botanico di Berlino, che giammai portava frutti allorquando era sola ed isolata, e che restò fecondata, e produsse frutti e semi maturi, solo allorquando le fu avvicinato il polline dei fiori d'un individuo maschio della stessa specie, ch' esisteva a Dresda.

2.° Che in un fiore ermafrodito, ossia portante stami e pistilli, non ottiensi fecondazione allorquando, prima dell' esplosione del polline, vengono tagliati e levati intieramente gli stami.

3.° Che aspergendo il pistillo d'una pianta col polline d' una specie diversa ottiensi una fecondazione ibrida, ossia i semi per tal modo fecondati producono piante, le quali partecipano della proprietà d'ambe le specie dal concorso delle quali furono fecondati. È questa una delle principali risorse dei giardinieri, i quali per mezzo di quest' ibridismo ottengono tutto giorno nei fiori delle nuove e stupende varietà, che formano oggetto d'ammirazione, e vengono avidamente ricercate dagli amatori e dai fioristi.

4.° Concorre infine a provare la verità di

questa maniera di fecondazione l'osservazione, che i fiori nei quali gli stami sono più lunghi dei pistilli sono sempre eretti, laddove quelli nei quali i pistilli superano in lunghezza gli stami, sono d'ordinario pendenti: mirabile disposizione della natura, per la quale si nell'uno che nell'altro caso resta nel miglior modo facilitata l'aspersione del polline sullo stigma del pistillo, indispensabile ad ottenere la fecondazione. Oltre di che, moltissimi sono i casi dei fiori nei quali gli stami all'epoca della fecondazione sono suscettibili di certi movimenti, che tutti tendono ad avvicinare allo stigma del pistillo il polline delle antere. Tali sono quelli della *kalmia*, i quali dapprima sono ricurvi verso l'esterno, ma all'atto della fecondazione si staccano con una certa elasticità dalle pareti del fiore, e s'incurvano all'interno convergendo tutti allo stigma, e aspergendolo copiosamente del polline, che in quel movimento viene lanciato fuori dalle antere. Così pure quelli delle portulache, e di molte altre piante.

Sonovi poi alcune piante che addimostrano la verità di questo fatto nel modo il più palese e incontrastabile. Tale si è la *vallisneria spiralis*, pianta dioica e vivente nell'acqua. Gl' individui maschi di questa pianta portano fiori brevemente peduncolati, vicini al terreno e quindi sommersi intieramente nell' acqua. Al contrario gl'individui femminei hanno i fiori piantati sopra lunghissimi peduncoli, però ravvolti in sè stessi a spirale. Arrivata l'epoca della fecondazione, i fiori femminei svolgono la loro spirale e vanno ad aprirsi a fior d'acqua. Nel tempo stesso i fiori maschili si staccano dal loro peduncolo e per la propria leggerezza giungono essi pure a fior d'acqua; ivi si aprono, e vengono portati dal moto della corrente, e dall' azione dei venti a contatto dei fiori femminei i quali per tal modo restano aspersi dal polline e completamente fecondati. Compiutasi questa funzione, questi ultimi ravvolgono di nuovo la loro spirale e vanno sott'acqua a maturare i frutti.

La quantità del polline che si contiene nelle antere, e che viene espulso dalle medesime all' atto della fecondazione, è oltre ogni credere grandissima e supera d'assai quella che sarebbe strettamente necessaria alla fecondazione, avendone Koelreuter numerati, in una sola antera d' *hybiscus syriacus*, detto comunemente *altea de' giardini*, fino a 4863 granelli. Nel che però deve ammirarsi la provvidenza della natura, poichè venendo dispersa una quantità immensa di questo pulviscolo per effetto dei venti e delle piogge, la fecondazione non poteva venire assicurata senonsè con una quantità abbondantissima di questa sostanza.

Stabilito per tal modo dalle prove le più concludenti ch' esistono nelle piante i due sessi manifestamente fra di loro separati e distinti e che la fecondazione si ottiene nel regno vegetabile col mezzo dell' aspersione del polline o pulviscolo fecondante contenuto nelle antere degli stami ossia delle parti maschili, sullo stigma del pistillo ossia dell'organo femminile, restava a indagarsi qual modo si esercita l'azione del polline stesso sull'organo accennato, in guisa d'ottenere la fecondazione degli ovuli contenut inell'ovario, e la conseguente maturazione dei semi.

Varie sono state le teorie emesse a questo proposito, ma non è questo il luogo in cui debbansi esse discutere nel loro valore rispettivo. Diremo perciò soltanto com' esse possono ridursi e si riducono di fatto alle tre seguenti, ossia: 1.° Che l' embrione esista di già formato nell' organo femminile e dotato delle attitudini vitali, a mettere le quali in attività ed in esercizio richiedesi essenzialmente il concorso del pulviscolo fecondante del maschio; — 2.° Al contrario che l'embrione esista già formato nell'organo maschile, e da qusto venga trasportato e depositato nell'organo femminile, nel quale esso riceve i primi elementi di vita necessarii al suo successivo sviluppo e ingrandimento; — 3.° Infine che tanto l'organo maschile quanto il femminile forniscano ciascuno la sua parte degli elementi necessarii alla formazione dell' embrione, e concorrano quindi ciascuno secondo le sue attitudini ad una fecondazione in comune.

Di questi tre sistemi, a vero dire, il più fondato sembra essere il primo. E a questa verità condussero le ripetu'e ed ingegnosissime ricerche dell' illustre ab. Lazzaro Spallanzani, il quale esaminato colla massima accuratezza lo stato dell' ovario tanto avanti che durante la fecondazione e dopo la medesima, potè accertarsi nel modo più evidente della preesistenza dell' embrione già formato nell'ovario prima della fecondazione, e potè seguire le diverse fasi delle sue maturazioni, del suo sviluppo e del suo accrescimento a mano a mano che si compie questa funzione. Perlocchè restò dimostrato, preesistere alla fecondazione nell'organo femmineo l' ovario dotato di tutte le attitudini vitali a sviluppare le quali richiedesi però lo stimolo esercitato dal polline maschile sulle parti femminee della generazione.

Alle ricerche di Spallanzani s' accordarono e servirono anzi di complemento quelle istituite posteriormente dai botanici all'oggetto d' investigare il modo, col quale mediante il polline lanciato dalle antere sullo stigma del pistillo restano fecondati gli ovuli contenuti nell' ovario. Circa al quale argomento convengono tutti i botanici nello stabilire, che i granelli del polline giunti a contatto dello stigma s' ingrossano e scoppiano,

emettendo un pulviscolo ancor più tenue e sottile il quale è la materia o la sostanza veramente fecondante. Discordi però sono le opinioni circa la natura di questa sostanza, ritenendola alcuni un liquido oleoso, altri un pulviscolo d'estrema finezza e tenuità. Sennonchè vennero a spargere su questo rapporto nuova luce le osservazioni microscopiche del prof. Amici, da lui pubblicate nel 1822. Ne piace di riportar qui le parole dell'illustre professore il quale teneva sotto osservazione un pistillo cosperso di polline della *portulaca oleracea*. « Verso la cima di » uno degli stigmi stava attaccato un grano » del pulviscolo, che dopo qualche tempo » tutto ad un tratto scoppiò mandando fuori una specie di budello assai trasparente, » il quale si distese sopra lo stigma, e vi si » unì lateralmente. Questo nuovo organo » comparso era un semplice tubo composto » d'una sottilissima membrana, nè fu poca » la mia meraviglia in vederlo ripieno di » piccoli corpi, una parte dei quali usciva dal » grano del pulviscolo, e l' altra ci entrava » dopo aver fatto il giro lungo il tubo o budello. Esaminando in questo mentre il grano del polline, vedeva nell'interno del medesimo un movimento confuso d'un'innumerabile quantità di globetti, movimento » che in simil modo si osserva entro i vasi » dello stigma. Questo moto durò due ore, » e terminò collo sparire dei corpicciuoli » dal tubo, senza che si potesse comprendere s' erano rientrati nel granello del polline o penetrati fra le cellule dello stigma, » ovvero a poco a poco disciolti fossero passati per i pori delle membrane a confondersi coll' umore delle cellule anzidette, » dentro le quali per ben lungo tempo vidési continuare la circolazione ».

Successivamente al prof. Amici il botanico francese Adolfo Brongniart, nel ripeterne le osservazioni, le dimostrò esattissime e giunse di più a scoprire il luogo pel quale il tubo pollinico entra nel pistillo, avendo egli chiaramente veduto che s' insinua nel tessuto o dutto conduttore dello stilo. Posteriormente poi l' Amici si assicurò, osservando specialmente i fiori femminei del *pepo macrocarpus*, che il tubo suddetto penetrato nel tessuto conduttore s'allunga fino ad imboccarsi coll'esostomo degli ovuli, continuando entro il medesimo tubo, il movimento dei granellini, i quali in fine si raccolgono all'estremità del tubo formando una specie di poltiglia che si trova a contatto degli ovuli che ne restano fecondati. Quanti poi sono gli ovuli contenuti nell'ovario altrettanti sono i tubi che li fecondano. Siffatto modo di fecondazione è stato a ripetute prove dimostrato in tante e diverse famiglie, che per la regola la più stretta d'analogia puossi ritener vero per tutte.

Compitosi nell'esposta maniera il processo della fecondazione, le parti accessorie del fiore, che è quanto dire gli stami, la corolla, il calice ec., cadono e si disseccano, cosicchè i fluidi che prima venivano assorbiti dal loro nutrimento rivolgonsi tutti e si concentrano nell'ovario per la maturazione dei semi.

Dapprincipio i semi sono quasi fluidi e mucilagginosi, e contengono un principio zuccherino che rendesi sensibile al palato, massime nei semi immaturi delle graminacee. Progredendo il loro sviluppo, i succhi a poco a poco si condensano, formandosi la fecola amidacea, che costituisce per massima parte i lobi seminali o cotiledoni. E indi a poco a poco compiesi l'accrescimento dell'embrione e la perfetta maturazione del seme, il quale staccato dalla pianta, e sottoposto alle condizioni necessarie al proprio germogliamento, riproduce una pianta identica alla pianta madre, ed assicura così quello scopo importantissimo, al quale la natura cospira con tutti i mezzi più adattati, vale a dire la moltiplicazione e la conservazione delle specie.

D.r A. Moreali.

FECONDAZIONE ARTIFIZIALE (*Zoologia*). Ottenuta che si ebbe la certezza, che nella classe dei pesci, ed in parte anche in quella dei rettili, i maschi fecondano le uova delle loro femmine soltanto dopo la deposizione, venne a taluno l'idea d'imitare artifizialmente tali fecondazioni; e specialmente il nostro *Spallanzani* (*V.*), quel celebre dotto a cui la storia naturale va debitrice di tante scoperte, fece su quest' argomento gran numero di esperienze, ed alcune strane talmente che le persone scrupolose si avvisarono perfino di scandalezzarsene. Cominciò egli le sue prove dalle salamandre, piccoli rettili bruni e gialli, ben conosciuti segnatamente dalla gente di campagna. Ma fino a tanto che si servì di seme maschile puro per ispruzzare le uova delle femmine, non ottenne alcun effetto, chè le uova così asperse rimasero infeconde; tutte le volte invece ch' ei diluì il seme nell'acqua, od anche nel sangue, nella bile, nell'orina, e perfino nell'aceto, conseguì allora una perfetta fecondazione: di qualunque natura fosse il veicolo, il risultato fu sempre identico; la sola condizione che parve essenziale fu che il seme non venisse adoperato in istato di concentrazione e di purezza: senza tale precauzione l' infecondità delle uova era irrimediabile.

Dopo che Spallanzani ebbe ripetute le stesse esperienze sopra uova di rane e di rospi, sempre con analogo esito, potè con molti saggi assicurarsi che il seme di tutti gli animali conserva le sue proprietà prolifiche per molte ore dopo la morte dell' animale da cui deriva, specialmente quando il tempo corre mediocremente freddo. Un' altra osservazione

singolare si è, che le uova sono suscettibili d'essere fecondate anche dieci o dodici ore dopo la morte delle femmine, nell'atto che divengono insanabilmente sterili, quantunque calde e di recente estratte o deposte, se rimangono immerse nell'acqua più di dodici minuti prima di subire il contatto del fluido seminale.

Quanto alla potenza fecondatrice di questo liquore, lo stesso fisico si assicurò bastare tre grani di seme, diluiti in dodici once di acqua ordinaria, per fecondare e ridurre a bene le uova unite di cinquanta rane; poco importa pure che queste uova sieno state immerse in detto liquido un istante o lunghe ore, e che ne sieno per ogni parte impregnate, o ne sien toccate in un solo punto della loro superficie. Basta, per esempio, che una punta di spilla intrisa di fluido seminale venga applicata sopra un uovo, per fecondarlo, ed anzi la fecondazione si estende anche ad un secondo uovo contiguo ed attaccato al primo, senza che la spilla l'abbia toccato. Se si gettano delle uova di rana non ancora fecondate in uno stagno contenente altre uova già fecondate, tutte riescono produttive, partecipando quelle alla fecondazione di queste, e tutte sprigionano a suo tempo i loro girini. Dal che ne segue, che l'emissione seminale d'una sola rana basterebbe per fecondare tutte le uova della sua specie contenute nello stesso serbatoio d'acqua.

Si è calcolato in quali proporzioni stessero il seme e le uova da esso fecondate, e si pervenne a risultamenti veramente incredibili. Una volta fra le altre avea Spallanzani immerso nel sangue delle uova di rospi non ancora fecondate, e si aspettava di vederle rimanere infeconde. Si giudichi della sua sorpresa quando pochi giorni dopo vide comparirvi dei girini ben formati e vivi. Maravigliato d'un sì inatteso risultamento, non potea indovinarne la cagione; rammentossi per altro che quella massa d'uova era stata cavata dall'ovidutto d'un rospo femmina con tanagliette che avean servito a notomizzare i testicoli d'un rospo maschio, ed ecco l'enigma dicifrato; ma per altro qual singolarità, quanta potenza! per poco non si crederebbe che facessimo la storia dell'elettricità o del galvanismo! — Furono variate all'infinito tali operazioni; si vide che l'acqua spermatizzata conserva più a lungo la sua virtù fecondatrice che lo sperma puro; che il calore comunica a principio più energia alla detta virtù fecondatrice del seme diluito, ma che in seguito esso gliela fa perdere per effetto della vaporizzazione; e che questo liquido quando si filtra perde le sue proprietà, mentre che le conserva ancora per intero il deposito formato sul filtro. Finalmente quest'acqua seminale cessa d'esser fecondatrice quando viene agitata all'aria libera, o esposta ad un freddo glaciale, o ad un calore superiore ai 35° R., non meno che quando viene mescolata con alcool o con sal marino: fatto questo ultimo che prova, per dirlo di passaggio, che i pesci marini non possono fecondare le uova delle lor femmine, che spargendo il loro seme immediatamente su d'esse, e al momento stesso della loro nascita, mentre i pesci fluviali ed i rettili ponno effettuare tale fecondazione in distanza: l'acqua dolce serve di veicolo al loro seme, all'incirca come l'aria serve di mediatore e di messaggere al polline delle piante dioiche (*Ved.* POLLINE).

Siffatte fecondazioni artifiziali, realizzate da Spallanzani sulle uova di alcuni rettili e dei filugelli, lo furon pure sulle piante da Linneo e Koelreuter, scuotendo sui pistilli o organi femminei il polline o polvere fecondante degli stami o organi maschili. Si ottenne anche la certezza, esser possibile di ripopolare una peschiera o un vivaio, gittandovi le uova artificialmente fecondate dei pesci che si distruggono. Successivamente, da tali fatti così osservabili alcuni inferirono che anche gli animali grossi possano fecondarsi in distanza, servendo un fluido inerte di veicolo al liquore prolifico: e si giunse perfino ad affermare, che una giovanetta avea concepito al modo dei pesci per essersi bagnata in acqua in cui era stato sparso dello sperma virile! Come se i fatti verificati e narrati da Spallanzani non fossero già meravigliosi abbastanza, senza che vi si aggiungessero favole ridicole del pari che inverisimili. — Si potrebbe nondimeno riferire parecchi esempi di fecondazioni artifiziali eseguite sopra mammiferi; ma ciò che comparisce soltanto interessante e curioso trattandosi di rane o di pesci, assumerebbe forse un carattere d'indecenza se parlassimo di esseri più vicini alla specie umana, e segnatamente degli uomini stessi; per cui ci è forza rimandare i lettori che pur volessero approfondare questi studii, alle opere apposite di fisiologia comparata, in cui sono esposti i misteri tutti della generazione.

Rimaneva a sapersi se il seme d'una specie atto fosse a fecondare le uova d'una specie diversa e Spallanzani si convinse che il seme d'una specie di rane non può servire a fecondare le uova provenienti da un'altra, ma che il miscuglio dei due semi ritiene la proprietà di fecondare le uova delle due famiglie. D'onde derivar può tal inazione del fluido seminale nel passare dall'una all'altra razza? è forse effetto del volume o della disposizione delle molecole? o dipende forse dagli elementi chimici e da un'occulta affinità? Nulla su di ciò sappiamo, ma ne valutiamo le conseguenze e queste ci sembrano degne d'ammirazione. Nel nostro universo, popolato da esseri tanto diversi quanto innumerabili, che tutti hanno il loro scopo, il loro

luogo, i loro bisogni ed i loro usi, era cosa essenziale che non potesse introdursi la confusione fra tante creature diverse; perchè dar loro i mezzi di assimilare la loro natura sarebbe stato un compromettere la loro esistenza, e distruggere il gran sistema di cui fan parte. L' armonia del complesso risulta nel nostro mondo dalla costante diversità de' suoi elementi, e l' identificazione di due serie di ruote originariamente dissimili e compensatrici avrebbe impedito e turbato il sublime andamento della macchina. Dee dirsi dunque ch'era indispensabile che tanti esseri differenti, fra sè uniti da tutte le parti come individui e per famiglie, rimanessero perpetuamente distinti e separati come specie. Era necessario che potessero vivere insieme, aiutarsi ed anche distruggere vicendevolmente, ma senza poter in nessuna epoca generarsi gli uni gli altri, confondendo le loro grandi famiglie: doveau quindi esser assegnati a ciascuna specie limiti insuperabili, e vedemmo infatti testè che la natura ha posto questi limiti eterni alla sorgente stessa delle generazioni. M. B.

FECONDITA' (*Botanica ed Agronomia*). Botanicamente parlando s' intende per *fecondità delle piante* l'attitudine delle medesime a portar semi, cosicchè per la ragione dei contrarii diconsi *infeconde* o *sterili* quelle piante le quali, qualunque ne sia la cagione, non giungono a fruttificare.

Questa fecondità ossia quest' attitudine a portar semi è così grande in certe piante, da superare tutti i calcoli dell' immaginazione. Dodart in una memoria presentata all' accademia delle scienze di Parigi dimostrò, che un olmo ordinario produce un anno per l'altro fino a 529000 semi. Se tutti questi semi germogliassero e producessero ciascuno un altro individuo, qual numero prodigioso di semi trarrebbe origine da una sola pianta, da un solo seme? Un grano di segala ha prodotto, giusta un fatto constatato da Turbilly, fino a 1440 grani. Il papavero dei giardini produce circa 8000 semi per ogni capsula. E così di molte altre.

Nel riflettere a questa quantità pressochè innumerevole di semi, cui sono suscettibili di produrre le piante, non puossi a meno di non vedere esser questa esuberante di molto a quello che si richiede, perchè la moltiplicazione delle specie venga indubbiamente assicurata. E quindi l' animo nostro è condotto a ritenere, aver avuto in mira la natura altri fini nel portare a così alto grado la fecondità dei vegetali. Uno de' quali fini non istentasi a riconoscere nel nutrimento dell' uomo e degli animali che dai semi di tante piante ricavano gli ottimi e i più comuni materiali d' alimento. Contro la quale idea sorgerebbe la considerazione di tant' altre piante, i semi delle quali o per essere velenosi, o per altre cagioni non possono servire di cibo all' uomo in ispecie, se non fosse a riflettersi che ciò ch' è venefico per una specie può essere innocuo per l' altra, e che d' altra parte noi forse non conosciamo ancora tutti i mezzi che sono capaci di paralizzare l' azione di quei principii che attentano alla nostra esistenza, e di render sano e nutriente ciò che per sè stesso sarebbe insalubre e nocivo.

In agricoltura poi la fecondità ha un altro significato, e s'applica specialmente alle terre, le quali diconsi *feconde* o *fertili* quando sono ricche di principii capaci di somministrare alle piante gli elementi necessarii al loro completo sviluppo, e diconsi per converso sterili od infeconde quando mancano di siffatti principii. La fertilità e fecondità delle terre dipende dall' esatta mistione e proporzione degli elementi chimici che concorrono alla loro formazione. Così è che sono egualmente infeconde tanto quella terra in cui predomini esclusivamente il principio argilloso, quanto l'altra in cui predomini esclusivamente il principio calcare; laddove, temperata la tenacità soverchia della prima colla scioltezza della seconda, ne risulta una terra accomodata alle migliori condizioni vegetative. La fertilità delle terre dipendente, come si è detto, essenzialmente e fondamentalmente dalla loro chimica composizione, è poi suscettibile d' essere migliorata ed accresciuta coll' addizione di certa copia di sostanze organiche decomposte, ossia coll' uso ragionato dei concimi. (*V.* Concime, Concimazione.)

D.r A. Moreali.

FEDE (*Teologia*). Addimandiamo comunemente con questo vocabolo noi cattolici quella ferma persuasione alle verità da Dio rivelate, fondata appunto sull' infallibile autorità di Dio che rivela, incapace di trarre od esser tratto in inganno. Ci uniformiamo per tal guisa all' insegnamento dell'Apostolo, che magnificando i pregi ed i portenti della fede, ci fa tutti accorti: consistere la medesima nel complesso de' beni che dobbiamo sperare quaggiù, col pieno convincimento di quella beatitudine, che qui indarno si rintraccia, ed è serbata ai credenti lassù nel cielo. Senza fede nessuno si salva, ossia senza credere alla parola di Dio, o scolpita nei cuori, o rivelata e scritta, nessuno di quanti respirano aura vitale potrà mai lusingarsi di giungere al conseguimento del suo fine, di quel bene supremo, a cui anela costantemente dalla culla alla tomba. A meglio chiarire questo rilevantissimo argomento, noi ci faremo ad esporre in breve la dottrina cattolica intorno alla fede, riserbandoci di favellar più a lungo intorno alle singole verità rivelate, quando ci verrà fatto di toccare gli articoli Religione e Rivelazine. Ci basti per ora il sapere: esser la fede, giusta la definizione incontrovertibile della cattolica Chiesa, una

virtù teologale e soprannaturale, per cui fermamente si crede quanto ha Dio rivelato e proposto da credersi, mediante la Chiesa da lui medesimo istituita; il che si osserva per esser egli la stessa verità, di menzogna insuscettibile e d' inganno. Giovi ora seguir coll' analisi i termini della definizione. Diciamo la fede una virtù, perchè ci guida al possedimento del bene, ch'è Dio rivelatore. È virtù teologale, per esserne Iddio l' oggetto immediato. Ed è inoltre teologale od infusa, perchè dono segnalato di Dio ne' nostri cuori, superiore di gran lunga alle forze tutte della natura. È dessa una virtù infine, per cui fermamente si crede, e senza la menoma eccezione, quanto a Dio piacque di rivelare alla sua Chiesa, sendo questa la diletta sua sposa, e per noi la colonna incrollabile di verità, sorretta com'è e sostenuta da Dio, per essenza infallibile.—Conosciuta fin qui l'indole della fede, passiamo a considerarne l' oggetto. Materiale e formale l' oggetto della fede si appella. Intendesi pel primo tutto ciò che venne da Dio rivelato alla sua Chiesa, ed a noi dalla medesima da credersi proposto, tale sendo per l' appunto l' estensione della fede. Pel secondo poi intendiamo il medesimo Iddio, ch' è la prima di tutte le verità, verità rivelatrice unica e sola. Vediamo ora come si divida, per maggior chiarezza, la fede. I teologi convennero nella divisione seguente. Dissero cioè *abituale*, *attuale*, *interna*, *esterna*, *implicita*, *esplicita*, *viva*, *morta* od *informe*, *storica* e *di promessa*, *dono gratuito dello Spirito Santo* e *virtù teologale* la nostra fede. Dicesi pertanto fede *abituale* quell' abitudine o qualità soprannaturale del nostro intendimento, che induceci a credere le verità rivelate. L' *attuale* poi è l' atto medesimo, od il consentimento attuale a qualcuna delle verità rivelate. È *interna* se la persuasione è racchiusa dentro di noi, e diviene *esterna* quando pur si palesa al di fuori. È *implicita*, quando coll' intenzione tutte le verità rivelate si abbracciano, ed *esplicita*, quando delle singole più dettagliatamente ci occupiamo. È *viva* se animata dalla carità e corroborata dalle opre sante che ispira; ed è *morta* od *informe* quando in noi si cela qual simulacro inane. È *storica* se si volge a' fatti rivelati; *di promessa* quando dell' avvenire fermamente si lusinga; *dono gratuito dello S. S.*, sendo noi per noi stessi della fede incapaci; *virtù teologale* finalmente, perchè a Dio si dirige, e da Dio per certo attende il guiderdone a' suoi meriti, ed è senza fede impossibile di piacere a Dio. Chiederacci ora ciascuno, quale delle mentovate classi porti con sè l' obbligo della necessità di credenza. Risponderemo tantosto: essere la fede abituale a tutti assolutamente necessaria per salvarsi, di quella necessità che addimandasi di mezzo, ossia qual condizione indispensabile a salvezza, e, secondo il dottissimo s. Tommo, di necessità di fine. La fede attuale non è, all' incontro, necessaria ai fanciulli, sendo costoro incapaci di un atto espresso di fede, e ritenendoli perciò la Chiesa ammessi alla gloria celeste, se dopo il battesimo dalla vita si dipartano. È poi assolutamente necessaria agli adulti la fede attuale, sendo, come avvertimmo, impossibile riuscir cari ed accetti a Dio, senza testimoniargli la fede che in lui abbiamo, credendolo esistente e delle verità alla nostra salute necessarie rivelatore pietoso, infallibile. Oltre a ciò, la fede implicita di tutte, e la esplicita di alcune verità rivelate è assolutamente necessaria a tutti gli adulti per salvarsi. La fede esplicita, ossia la conoscenza ragionata di un Dio autore e rimuneratore soprannaturale, fu sempre assolutamente necessaria a tutti gli adulti, di necessità di mezzo, ad onta delle opinioni contrarie di qualche scrittore troppo franco, dannate perciò dal papa Innocenzo XI. Prima della venuta sospirata del Redentore, non rendevasi necessaria per l' eterna salvezza la conoscenza esplicita e corrispondente fede nella Trinità ed Incarnazione di un Dio. Bastava solo l'implicita di così venerandi e consolanti misteri, l' intenzione tacita cioè di abbracciarne la rivelazione tostochè si fosse fatta palese. Equivaleva alla presunzione che tuttor si suppone ne' battezzati bambini per le verità rivelate. Dopo la comparsa però del Salvatore, a tutti gli adulti è necessaria la fede esplicita delle sullodate due verità. Tutti gli adulti sono quindi obbligati, sotto la pena di mortale peccato, a sapere a credere esplicitamente il simbolo ed il decalogo, almeno per la loro sostanza, i sacramenti e l' orazione dominicale. Coloro poi che il sublime ministero esercitano della cura delle anime, e gli altri ministri del Santuario, alla conoscenza esplicita sono tenuti dei varii articoli di fede, a seconda delle peculiari loro mansioni. Tutti gli adulti poi sono obbligati agli atti di fede, giunti che sieno all' età della ragione, e siensi instruiti nelle verità rivelate. Ne hanno obbligo inoltre nei pericoli evidenti di vita, nelle gravi tentazioni, ed in presenza ai tiranni, non badando a chi audacemente insegna bastare un atto solo di fede nell' intera sua vita. Innocenzo XI riprova l' ardita sentenza, e ciò a noi serva di norma. Molte poi sono le occasioni indirette pure ed accidentali, in cui corre obbligo all'adulto di rinnovare gli atti della sua fede. In quanto al far professione di questa o dimostrarla all' esterno, è doppio il precetto, affermativo cioè e negativo. Il primo ci obbliga ogni qual volta si tratti di vantaggio peculiare del prossimo e, quel che più importa, dell' onore di Dio. Il secondo c' impone il dovere di non negar la nostra fede giammai, quantunque talvolta, ove non ne nasca

scandalo, si possa e si debba celarla. Alla fede si oppongono infine varii peccati, come l'apostasia, la bestemmia e l'infedeltà. È questa ultima di tre specie, idolatria, giudaismo ed eresia, di cui a suo luogo. Ci valga per adesso il conchiudere, esser la fede il complesso di ciò che fermamente speriamo, colla persuasione sincera di ciò che non apparisce quaggiù. L. LAZANÉO.

FEDE (*Diritto naturale, e civile delle genti*). Questa voce che nel suo senso primo e più proprio altro non è, tranne che la promessa con cui ci obblighiamo verso qualcuno circa una data cosa, ne' riguardi legali assume significati diversi, a seconda del modo con cui è usata e del vario ordine di cose nel quale figura. Qualche volta *fede* viene a dire fidanza; e in questo senso trovasi più volte in giurisprudenza. Così il *prestar fede a un atto* è averci fidanza; e medesimamente le persone pubbliche alle quali il legislatore diede il carico, poniamo, di notaio, di giudice ecc., per la fede ch'ei ripose in esse, hanno in lui per le qualità loro ispirato una fidanza, una sicurezza. *Fede* oltre a ciò significa sovente attestazione, prova e simili. Finalmente, a lasciare i molti modi legali in cui questa voce riscontrasi, accenneremo la formola *fede del contratto*, usata per distinguere l'obbligazione che ne risulta.

Importanti distinzioni s'affacciano intorno alla parola di cui qui è discorso. Quando è adoperata in senso di prova, la *fede* può essere o *provvisoria* o *piena* ed *intera*. Si ha la prima quando il documento da cui vuolsi che risulti una prova, è arguito di falso; la seconda, quand'è incontrastabile ed autentico. Parimenti c'è la distinzione di fede *buona* e *cattiva*. Dicesi in giurisprudenza fede *buona* allorchè chi vanta un diritto, chi fa un'azione, è condotto a ciò dalla persuasione intima sua di avere una ragione giuridica a quel diritto e quell'azione. Dicasi viceversa della fede *cattiva*, o, in linguaggio legale più proprio e più usato, della fede *mala*.

Non intendiamo con questi brevi cenni di avere rappresentata la voce in discorso sotto tutti quegli aspetti in cui può considerarsi; nè medesimamente di averne tracciato un compendio, comunque. Questi stessi aspetti, benchè possibili ad essere rilevati anche per la voce nostra, si presentan però più naturali e più ovvii sotto altre (*Ved.* CREDENZA, CONTRATTO, PROMESSA), a cui per l'indole di questo libro siam pur costretti di rimandare il lettore.

Accenneremo solo di fuga alla quistione, altre volte agitatissima ed oggi, almeno in teoria, per la ragione pubblica meglio studiata e conosciuta, quasi dimenticata affatto: vogliam dire se tra nemici debbasi mantenere la fede. Noi, lasciando da un canto quel fascio di argomenti recato in mezzo da'varii contendenti, domanderemo se due, così individui come popoli interi, cessin per esser nemici, d'essere uomini, d'esser popoli; e quindi se sien dispensati di serbare gelosamente la dignità annessa a tali caratteri; domanderemo a quali conseguenze ci condurrebbe il principio, che in guerra non debbasi tener fede al nemico. Certo, ove talvolta sia stata una così fatta massima seguita, non fu mai che non la seguissero i disordini più spaventevoli o direm pure una vera ferocia. VINC. SOLITRO.

FEDE ED OMAGGIO (*Diritto feudale*). La parola *fede* unita alla parola *omaggio* dinota la *fedeltà che il vassallo deve al suo signore*. Può definirsi quell'atto di sommissione e di ricognizione con cui il vassallo indica al signore del feudo dominante ch'egli *è il suo uomo* e gli giura un'intera fedeltà.

La prestazione dell'omaggio è un dovere personale del vassallo, e dev'esser fatta tutte le volte che qualcuno è succeduto al vassallo od al signore di un feudo. — Nessuno è veramente possessore del feudo senza aver soddisfatto precedentemente a questo dovere.

In oggi, nei paesi ove sussistono i feudi, la prestazione dell'omaggio si risolve in un solenne riconoscimento della tenuta del feudo, e meglio si chiama *vassallaggio*.

Anticamente distinguevasi *fede* da *omaggio*. La fede consisteva nella prestazione del giuramento di fedeltà: l'omaggio poi nella ricognizione fatta per parte del vassallo, ch'egli è l'uomo del suo signore, cioè a lui soggetto: *Haec autem fidelitas vocatur homagium, vel hominium ab homine, quia vassallus sese agnoscit hominem, seu devinctum domino directo* (*Feudor.* Lib. 2., tit. 3., in fin.).

La forma più ordinaria dell'omaggio era la seguente: il vassallo doveva essere colla testa nuda, in ginocchioni, con le mani giunte fra quelle del suo signore, senza cintura nè spada nè speroni, ed in questo atteggio pronunciava i termini dell'omaggio: *Io divengo vostro uomo, e vi prometto fedeltà da ora in avanti*. Ciò fatto, il vassallo baciava il signore sulla guancia, ed il signore baciava il vassallo sulla bocca (*osculum fidei*). In Ispagna il vassallo baciava invece la mano. In altri paesi si baciava il piede, od altri luoghi determinati dalle consuetudine. Le donne, ed i capi della comunità, in luogo di dire: *io divengo vostra donna*, o *vostro uomo*, dicevano: *io vi faccio omaggio pel tal feudo*.

Quando il vassallo possedeva più feudi, dipendenti dallo stesso signore, poteva fare un solo atto di fede ed omaggio per tutti i feudi.— Prestato l'omaggio, si pronunciava il giuramento di fedeltà, indi il signore dava l'investitura (*Ved.* INVESTITURA). Il tempo accordato dalla maggior parte delle costu-

manze per la prestazione della fede e dell'omaggio era di quaranta giorni dopo la morte del vassallo, o dalla data del contratto con cui si avesse costituito il feudo.

Coll'istituzione della *fede ed omaggio* si conservarono i caratteri proprii e costitutivi della società feudale. Fondata sopra relazioni intieramente libere e puramente personali, il vincolo che legava fra loro il capo ed i compagni della banda germanica era mobile estremamente e precario. Mercè l'introduzione della proprietà territoriale, acquistò solidità e durevolezza.

Infrenatala volontà dal possesso delle terre, la relazione tra il capo ed il compagno, ossia tra il signore ed vassallo, divenne meno mobile o meno libera, e più forte il legame sociale.

La relazione stessa perdette pure della sua personalità, e divenne ereditaria, seguendo così la natura, e la condizione normale della proprietà fondiaria.

Ad onta però di tali cangiamenti, la potenza degli usi e dei costumi, per quanto lo permetteva il nuovo stato delle cose, sforzossi continuamente a far sì che la relazione libera restasse e personale.

Ogni qualvolta si cangiavano le persone fra le quali il rapporto feudale era stabilito, lo si considerò sciolto, e si statuì, che conveniva riannodare il legame sociale.

Colla cerimonia della prestazione della fede e dell'omaggio, si diede alla relazione tra il vassallo ed il signore il carattere della personalità. Il figlio avendo bisogno di un atto formale per assumere la qualità di vassallo che aveva il padre, si teneva con ciò viva l'idea, che abbisogna il consenso espresso dell'individuo per incorporarlo alla società feudale; che questa sciogliendosi da sè ad ogni nuova generazione, non può ricostituirsi, nuovamente formarsi, che mediante una reciproca obbligazione delle parti, ed il consenso esplicito del signore e del vassallo.

Colla fede e coll'omaggio quindi si mantenne nelle relazioni feudali il principio tutto germanico della *libertà* e della personalità, principio tutto opposto a quello che regge le moderne società, in forza di cui gl'individui appartengono alle stesse pel solo fatto della nascita, senza aspettare il loro consenso. (*Ved.* FEUDO.) D.r ED. DEODATI.

FEDECOMMESSO (*Giurisprudenza*). In lat. *Fideicommissum*, in gr. πεπιστευμένον; da *fidei commissum*, affidato alla fede. Disposizione con cui un testatore obbliga il suo erede o un suo legatario a dover conservare e cedere ad un terzo l'eredità o parte di essa, dopo d'averla goduta. Ebbero origine i fedecommessi nell'antica Roma dal desiderio di procurare un vantaggio per atto di ultima volontà a persone che un cittadino romano non poteva istituire sue eredi, o che non poteano percepire che parte di ciò ch'era loro lasciato: la legge *voconia*, per esempio, vietava ai testatori, la cui facoltà eccedeva un dato importo, d'istituir donne loro eredi; e per la legge *papia* i cittadini romani rimasti senza figli non poteano ottenere che la metà dell'eredità o dei legati stati disposti in loro favore; per eludere queste proibizioni legali, quello che non poteasi dare ad un erede o ad un legatario inabile a ricevere, veniva *affidato alla fede* d'un amico, pregandolo a consegnarlo alla persona indicata. Ben si comprende dunque che siffatti primitivi fedecommessi non erano obbligatorii, ed il testatore non aveva altra guarentigia per l'esecuzione de'suoi voleri che l'onore e la fedeltà di colui ch'egli ne incaricava: erano per ciò appunto veri *fedecommessi* nel più stretto senso dell'espressione; ma sotto Augusto ottennero la forza che in origine non avevano. Quegli per altro ch'era una volta erede, rimanea tale per sempre, e per conseguenza, anche restituendo l'eredità, restava esposto alle pretese dei creditori e dei legatarii, e parimenti aveva egli solo il diritto d'impetire i debitori. Spesso quindi accadea che l'erede incaricato di restituire l'eredità, ricusava di accettarla, e questo rifiuto annullava il testamento. Per rimediare a siffatto inconveniente, il senato-consulto trebelliano dell'anno di Roma 815, lasciando al restituente la qualità di erede, trasferì tutti gli effetti di questa qualità in testa del fedecommessario a cui l'eredità era stata restituita. (*Ved.* TREBELLIANICA.)

Nella moderna giurisprudenza il fedecommesso chiamasi piuttosto *sostituzione fedecommessaria*. La facoltà di sostituire è identica con quella d'istituire eredi e legatarii, e chiunque ha quella di nominare gli uni o gli altri, ha pur quella di sostituirvi. Un testatore può non solo ordinare la cessione dell'eredità o del legato alla morte dell'erede o del legatario, ma anche dopo un dato tempo, per esempio, all'epoca della maggiorità del sostituito; e può pure ordinarla condizionatamente, per esempio, non chiamando il sostituito che a condizione e nel caso che abbia figli. L'erede gravato di sostituzione o fedecommesso, è tenuto ad aver cura dell'eredità, onde conservarla in buono stato e non lasciarla deperire o danneggiare; le diligenze però ch'ei potesse fare in qualche parte, non possono farlo imputare di negligenza per quanto non avesse fatto in altro riguardo analogo: per esempio, se avesse riscosso un credito dell'eredità, non dovrebbe per ciò rispondere degli altri crediti non riscossi. L'erede che nel restituire l'eredità fedecommessaria trattenesse di malafede una parte dei beni che la compongono, sarebbe tenuto, tosto che ciò si scopra, alla pronta restituzione coi frutti od altre rendite,

ed anche cogl' interessi ove fossevi luogo. Siccome l'erede gravato di fedecommesso non può accettare l'eredità che con questo aggravio, così è obbligato ad erigere l' inventario dei beni così ereditati, onde guarentire i diritti del sostituito, e quest' inventario dee farsi in concorso al sostituito ove sia possibile, o se fosse assente o non ancor nato o simile, l' erede è tenuto a farvi provvedere giudizialmente; in ambi i casi poi è obbligato anche a dar cauzione, se le circostanze rendono necessaria tale guarentigia, o non ne sia egli stato espressamente esonerato dal testatore; soltanto il padre od altro ascendente incaricato di fedecommesso verso i figli o discendenti, è esente dall'obbligo della cauzione, qualora però non vi fosse obbligato dal testatore, o qualora non passasse a seconde nozze.

Se un fedecommesso riguarda più individui chiamativi successivamente, questi fedecommessarii vi succedono nell' ordine stabilito dal testatore; ovvero secondo che saranno chiamati dall' erede o legatario gravato del fedecommesso, se il testatore gliene ha accordata la facoltà; ferme certe regole da osservarsi, e che in quest'articolo troppo sarebbe lungo e fuori di luogo il particolarizzare.

Se la cessione o consegna d'un' eredità o legato fedecommesso non potesse farsi in natura, ma soltanto col darne al fedecommessario il valore, come se, per esempio, dovesse l'erede acquistare un certo fondo per passarlo al fedecommessario, ed il proprietario di esso fondo non volesse alienarlo; l' erede o legatario sarebbe debitore verso il fedecommessario dell'equo prezzo del detto fondo. Così pure, se fosse l' erede obbligato, per altro esempio, a far insegnare una professione o mestiere ad un giovane, che se ne fosse reso incapace per qualche accidente, come per sopravvenutagli cecità e simile, questo fedecommesso dovrebbe pur essere quiditato e pagato in danaro.

Tutte le persone capaci di succedere giuridicamente, sono pure capaci di fedecommesso o sostituzione; si può quindi sostituire figli nascituri di persone anche sconosciute al testatore, purchè sieno da lui indicate abbastanza per poterle distinguere; e, in generale, puossi sostituire qualunque persona, che al tempo dell' apertura della sostituzione non abbia veruna incapacità.

La legge proibisce i fedecommessi detti impropriamente *taciti*, cioè quelle disposizioni con cui un testatore dona a persone, perchè queste debbano passare i beni donati ad altre persone cui egli non può legalmente donare. Coloro che verbalmente o per iscritto o in qualsiasi altro modo prestano il loro nome a siffatti fedecommessi illeciti, sono considerati dalle leggi come se derubassero ciò che possono ricevere in forza di tali disposizioni; e non sono obbligati a trasmettere il fedecommesso alle persone contemplate dal testatore, ma bensì a restituire agli eredi ciò che potessero aver ricevuto a questo titolo, insieme coi frutti ed interessi scaduti anche prima della dimanda. I fedecommessi taciti possono provarsi tanto con documenti scritti se ve ne sono, quanto con altra sorta di prove.

Usano i legali parecchi aggiunti che si danno al vocabolo fedecommesso, e servono ad esprimerne parecchie varietà, accidenti o modificazioni. Fedecommesso *caduco* è quello che non può aver luogo o per premorienza di chi vi è chiamato, o per qualsiasi evento che ne distrugga l'effetto. Fedecommesso *col carico di scegliere* è quando l' erede o il legatario ha il diritto di scegliere la persona cui deve trasmettere l' eredità od il legato, tanto in pieno suo arbitrio, quanto tra varie persone che gli vengono designate. *Condizionale* è quello fatto sotto una data condizione, la quale ne sospende l' effetto fino a che non siasi avverata. *Contrattuale* è una sostituzione fatta per donazione tra vivi, ed ordinariamente per contratto di matrimonio; il fedecommesso contrattuale è irrevocabile, ed ha effetto dal tempo del contratto. *Estinto* è quando non v' è più alcuno de' chiamati che sia in vita e capace di raccogliere il fedecommesso. *Graduale* è quello in cui i fedecommessarii sono chiamati successivamente, secondo l'ordine della prossimità dei gradi. *Lineare* è quello per cui il testatore ha seguito l' ordine delle linee riguardo ai successivamente chiamati, volendo che sia interamente esaurita una linea prima che alcuno d' altra linea possa raccogliere il fedecommesso. *Mascolino* è quello in favore di maschi ad esclusione od anche soltanto in preferenza delle femmine. *Aperto* è quando uno dei chiamati è già in istato ed ha il diritto di goder l' effetto del fedecommesso. *Particolare* è quando riguarda non già tutta l' eredità (chè allora è *universale*), ma soltanto una certa parte o somma. *Perpetuo* è quello che si estende all'infinito, ben inteso però ch'esso non ha effetto che fino a quel numero di gradi determinato dalla legge. *Pupillare* è quella disposizione con cui un padre che ha figli impuberi nomina ad essi un erede, pel caso che muoiano prima di giungere all' età in cui si può testare. *Puro e semplice* è quello che aver deve il suo effetto senza dilazione di sorta, e senza dipendere dall' avvenimento d' una condizione; è opposto al *condizionale*. *Reciproco* è quando i chiamati sono sostituiti gli uni agli altri. *Tacito* è quello non ordinato in termini espressi, ma risultante necessariamente da qualche altra disposizione che lo suppone; più comunemente intendesi per *tacito* quello fatto in appa-

renza a profitto di una persona, ma coll' intenzione segreta di farne passare il benefizio ad un' altra che ne sarebbe legalmente incapace; locchè è dalle leggi vietato (*Ved. sopra*). *Universale* è quello che riguarda tutta l' eredità, od almeno un' universalità di beni; è opposto al *particolare*.

Riconoscono inoltre i giuristi varie specie di fedecommesso, le principali delle quali sono la *primogenitura*, il *maggiorasco* ed il *seniorato*. La *primogenitura* è quella disposizione con cui il fondatore destina che un patrimonio si trasmetta al primogenito di una linea più antica (*Cod. civ. austr.* § 619); per essa disposizione la linea più giovane non perviene al fedecommesso se non all'estinguersi della linea più vecchia, onde il fratello dell' ultimo possessore è posposto ai figli, nipoti, pronipoti e ulteriori discendenti del possessore medesimo. — Il fedecommesso diviene *maggiorasco*, se il fondatore prescrive che un patrimonio abbia da trasmettersi a quell' individuo della famiglia che è il più prossimo nel grado; e tra varii egualmente prossimi, al più vecchio di età *(ivi)*. È *seniorato* la disposizione che assegna un patrimonio al più vecchio di famiglia, non avuto riguardo alla linea *(ivi)*. Nel dubbio sulla natura di queste disposizioni, si presume fondata la primogenitura piuttosto che il maggiorasco od il seniorato: e fra questi due piuttosto presupponesi il primo che il secondo (*ivi*, § 620).

La discendenza femminile non può, di regola, succedere nei fedecommessi; se per altro il fondatore ha disposto espressamente che, estinta la stirpe maschile, debba il fedecommesso passare nelle linee femminili, ciò deve aver effetto secondo l' ordine stabilito per la successione del sesso maschile; ma gli eredi maschi di questa linea pervenuta al possesso del fedecommesso, sono preferiti a quelli di sesso femminile (*ivi* § 626).

Nella legislazione austriaca il fedecommesso non può fondarsi senza speciale consenso del legislatore; deve poi sempre basarsi a regolare inventario da custodirsi in giudizio, e che serve di norma nella separazione de' beni fedecommessi dal patrimonio libero, ed in occasione di qualunque trapasso di possesso (*ivi*, § 627).

Del resto non sono da confondersi coi fedecommessi e colle sostituzioni le fondazioni con cui si destinano in perpetuo rendite di fondi, capitali o diritti a stabilimenti di pubblica utilità: le regole da osservarsi intorno a queste sono contenute nelle leggi politiche (*ivi*, § 646). M. B.

FEDELE (Cassandra) (*Storia letteraria*). Donna celebre, nata a Venezia nel 1465 d' una famiglia nobile originaria di Milano. Mostrò fin da fanciulla sì felici disposizioni, che suo padre le fece insegnare il latino, il greco, la rettorica, la storia, la filosofia e perfino la teologia: quanto alla poesia ed alla musica, queste le servivano di ricreazione. Divenne essa ben presto, ed in età affatto giovanile, oggetto d'ammirazione pe' dotti, con molti de' quali manteneva un non interrotto carteggio; e il di lei modo di scriver lettere venne altamente lodato dal celebre Poliziano, che la paragona a quante donne illustri per talenti o dottrina produsse l'antichità. Essa entrò pure in relazione con parecchi sovrani, tra gli altri col papa Leone X, con Luigi XII di Francia, con Ferdinando re d'Aragona, ecc. Isabella la Cattolica la chiamò alla sua corte, ed il poeta Augurello la invitò con un'ode a tal viaggio, a cui la Fedele pareva anche disposta, ma che le venne impedito dalla veneta repubblica, che volle in essa serbarsi uno de' più begli ornamenti della sua capitale. Cassandra si distinse segnatamente coll'eloquenza, e recitò pubblicamente in molte occasioni orazioni latine applauditissime, ed una fra le altre *De litterarum laudibus*, detta alla presenza del doge, del senato e d' una numerosa adunanza di dotti espressamente raccolti per udirla. Sposò Giovanni Maria Mapelli medico vicentino, che recatosi condotto a Retimo in Candia, vi fu da Cassandra accompagnato. Rimasta vedova nel 1521, si dedicò più intensamente allo studio ed agli esercizii di pietà, ed alfine si ritirò nell' istituto delle Ospitaliere di S. Domenico in Venezia, ne divenne superiora, e vi morì nel 1558 in età di 93 anni: qualche autore le attribuisce invece 102 anni. Filippo Tommasini pubblicò le sue *Orazioni* e le sue *Lettere* in un volume in 8.°, Padova, 1636, premettendovi la sua vita. Tiraboschi tiene ch'essa coltivasse anche la poesia italiana, ma non se ne conosce però alcun saggio. M. B.

FEDELI. Diconsi fedeli i seguaci della vera religione, per distinguerli da coloro che sono attaccati ad una falsa credenza, e perciò infedeli si appellano. Ne viene quindi che ne' tempi anteriori al cristianesimo, fedeli si addimandavano gli Ebrei, perchè adoravano il vero Dio, a differenza delle altre nazioni, che andavano miseramente perdute dietro le fallacie dell' idolatria e del politeismo. Fondata la cattolica chiesa la mercè del sangue d' un Dio, di fedeli ebbero il nome tutti coloro che alle dottrine del Redentore ferma fede prestavano; tutti gli altri settarii dicevansi invece infedeli, e precipuamente i Giudei per la nera loro perfidia, a cui l' immensa quantità si aggiungeva de' pagani o gentili, di quelli cioè che gemevano allora e gemono tuttodì in mezzo alle tenebre ed alle turpitudini del feticismo, dell' idolatria e del politeismo. Il titolo di fedele fu caro ed accetto ne' primordii ben subito del cattolicismo, ed apponevasi puranco agli stessi fan-

ciulli che in grembo alla cattolica chiesa fossero nati. S. Cirillo gerosolimitano ne favella nell'undecima sua catechesi, citando ad illustrarlo le compellazioni di fedele e di giusto, con cui viene Iddio onorato nelle sacre pagine. Tanto conto se ne faceva dai primi cattolici, che varii epitafii tuttora si leggono coll'iscrizione semplicemente di fedele, omesso del tutto il nome particolare dell'individuo. Fu in seguito il distintivo de' laici battezzati, per differenziarli dai cherici e dai catecumeni. Adoprasi per tal guisa onde viemmeglio accennare ai privilegi che godevano tutti quelli, che si erano mondati nel salutare lavacro battesimale, in confronto di chi ancor vi anelava, e per indicare la dipendenza de'laici dal clero, incaricato d' istruirli e guidarli alla salvezza. I semplici fedeli pertanto, ammessi com' erano appieno nel cattolico consorzio, avevano il diritto e l' obbligo di partecipare del sacramento eucaristico, de' sacrifizii, dell' orazione dominicale, detta appunto perciò anche orazion de'fedeli, e dei sermoni infine che aggiravansi intorno ai consolanti ed augusti misteri della religione nostra santissima. I catecumeni non potevano all' incontro fruire di nessuno degli or mentovati privilegi. Col volgere de'secoli, il significato primitivo del vocabolo si ristrinse a denotare tutti i cattolici, ch' esclusivamente fedeli si chiamarono per segregarli in tal guisa dalla caterva spaventevole degli eretici. Serbasi tutto dì siffatta denominazione, qual distintivo che il Salvatore medesimo da' suoi seguaci esige, avendo egli esortato espressamente il poco credulo Apostolo a spogliarsi della sua titubanza nel credere, ed a professarsi fedele ossia sincero credente. In senso strettissimo poi si fa uso della sullodata espressione per classificare l' uomo probo e dabbene, che puntualmente adempie tutti i suoi religiosi doveri, nonchè le promesse a Dio fatte nell'assumere le speciali sue incombenze, onde nella Scrittura si legge: il sacerdote, il profeta, il servo, l' amico, il testimonio fedele. Isaia rammenta con compiacenza le misericordie del fedele Davidde, e s. Paolo fedele addimanda la divina parola, ossia degna dichiarala di tutta la credenza dei veri fedeli.—Pria di por termine al breve articolo giovi il premunire i lettori, della taccia che alcuni dissidenti di apporrre s' attentano ai padri della Chiesa, di parzialità pe'fedeli, declamando degni solamente costoro di possedere tutti i beni anche quaggiù. Citano in esempio le parole di s. Ireneo e di s. Agostino, a prova delle loro accuse. Avvertiremo in proposito che tutti i padri, e specialmente i due mentovati, quando parlano in tal maniera, lo fanno per additare ai malvagi il sentiero della giustizia, senza però autorizzare giammai nè danni nè insulti nè ingiurie che i fedeli, sotto falso pretesto, commettere volessero contro gl'infedeli, i quali professeranno pure un dì la vera fede, cancellando il marchio della loro infedeltà. L. Lazanéo.

FEDELTA' (dalla voce latina *fides*, *fidelitas*) I sentimenti, le affezioni, la riconoscenza che deriva dai più rilevanti servigii, non producono, a strettamente dire, la fedeltà; altrove venne collocata la sua vera sorgente. In fatti, può benissimo accadere che, in nome stesso della fedeltà, uno sia obbligato di combattere coloro che ama e che venera eziandio per alcuni lati. La fedeltà è la conseguenza di certi doveri, oppure anche d'impegni contratti in piena conoscenza di causa e nella pienezza della propria libertà.

Considerata sotto questi due punti di vista, la fedeltà è una delle virtù più feconde in risultamenti utili; imperocchè dà ad ogni istante guarentigie sulle quali si può far capitale, stantechè esse hanno per punto di partenza la coscienza stessa. Trovasi adunque la fedeltà mescolata a tutti gli atti ed a tutti i moti della nostra esistenza: è indispensabile all'uomo come al cittadino, e subito che essa sparisce, più non havvi sociabilità propriamente detta. Nelle relazioni commerciali, dalla fedeltà colla quale un trafficante mantiene i propri impegni nasce il credito, il quale stendendosi moltiplica i mezzi quasi all' infinito.

Nei tempi di mezzo in cui il potere era sparpagliato, per così dire, si comprendeva la fedeltà relativamente agl'individui, ma rare volte in riguardo allo stato Una delle cagioni che spiegano meglio la barbarie perseverante dei governi dispotici in Oriente trovasi in questo che, nel matrimonio stesso, non evvi luogo per la fedeltà, la pluralità delle mogli essendo ereditaria presso i ricchi ed i possenti. In queste medesime regioni, i principi hanno un'infinità di figli, ma non giammai una famiglia propriamente detta; ne seguono tra i fratelli lotte accanite che cagionano distruzioni generali. Questa mancanza di fedeltà rende in oltre vitalizii, se così posso esprimermi, i miglioramenti introdotti dai grandi sovrani; si cominciano, non si compiono giammai miglioramenti siffatti.

In sostanza, la differenza che passa tra i popoli inciviliti ed i popoli selvaggi proviene da ciò, che questi ultimi hanno una idea imperfetta della fedeltà o non ne hanno eziandio alcuna; vivono assorti assolutamente nelle sensazioni del momento, e si ritengono cotanto poco legati dagl' impegni che contraggono, che se ne svincolano assai spesso senza ragione come senza rimorso alcuno. Codesti selvaggi non hannoil discernimento della fedeltà; laonde formano tribù, ma non mai popoli. L.

Fedelta' coniugale. Ci vuole sicuramente coraggio per osar trattare sul serio una quistione, che la riprovevole e sciocca spiri-

tosità dei più, gente del pari improvvida e scimunita, sembra condannare ormai ad un inevitabile ridicolo. Eppure tale quistione è d'una rilevanza più grande di quello si creda per la morale e pei destini delle nostre società moderne; talmente grande che, se ben non sapessi quanto numerose ed inconcepibili sieno le contraddizioni e le omissioni in cui il nostro secolo cadde, stupirei davvero che i moralisti moderni, cotanto instancabili e prolissi, non si fossero peranco impadroniti a gara d'un argomento sì fertile.

Ma questo coraggio lo ha sempre chi scrive unicamente perchè crede dire e dover dire un vero utile. Tale credenza sarà forse una illusione prodotta da quel sentimento d'orgoglio che pur troppo si frammischia, contro nostra voglia e senza nostra saputa, a tutte le nostre azioni; ma ciò non monta: il pensiero che appunto allorquando pure la verità ci pare più splendente, noi possiamo esser sedotti dall'errore più assoluto, non deve distogliere un uomo coscienzioso dalla risoluzione di dire schiettamente ciò che crede il vero; se si seguisse sempre ciecamente la massima contraria, molte utilissime verità rimarrebbero sconosciute, e l'infingardia o la pusillanimità di molti troverebbero facilmente una scusa, non solo agli occhi propri, ma bensì a quelli di tutto il genere umano. Entriamo dunque in materia senz'altri preamboli.

Varie opinioni assai opposte fra loro hanno finora diviso tutti i giudici intorno alla famosa quistione, se l'infedeltà sia più scusabile o no in un sesso che nell'altro. Esaminiamo brevemente tutto quello di più efficace che fu detto o si potrebbe dire in favore dell'una o dell'altra di siffatte opinioni.

I favoreggiatori delle donne sogliono innanzi tutto porre in campo come argomento irresistibile la differenza che fu posta, ingiustamente secondo loro, tra la condizione sociale dell'uomo e quella della donna infedele, differenza tale che una moglie colpevole è disonorata agli occhi del mondo, mentre il marito può quasi andar glorioso del proprio fallo. Alla donna, dicono essi, furono imposte leggi assurde e tiranniche: il suo fallo non può dunque essere punto aggravato dalla violazione di siffatte leggi. Tale argomentazione sembrerà stringente assai a molti, ma a me, non certo. In fatti, non solo io credo che si possa negare la giustizia della loro prima proposizione, ma ritengo altresì, locchè parrà sicuramente ancora più strano ed arrischiato, che, ammessa pure questa prima come legittima, si possa benissimo negare la seconda che n'è la conseguenza, in apparenza necessaria. E vengo alle prove.

Chiunque esaminerà attentamente nella storia la parte che venne assegnata alla donna *fin* dai primi tempi del mondo, non potrà non restare colpito nell'osservare come presso quasi tutti i popoli e tutte le religioni antiche, senza eccettuarne il culto ebraico, precursore venerabile della fede cristiana, la pluralità delle mogli venne talvolta permessa, ma quella dei mariti non mai. Io credo che in questo fatto soltanto siavi già un gran significato per ogni mente sana e non prevenuta. Chi non trarrebbe, in vero, da esso, la conseguenza naturalissima che, sebbene incontrastabilmente ingiusto in sè, come mi affretto di qui dichiararlo onde evitare ogni malevola e falsa interpretazione, il privilegio accordato dal mondo al marito ha avuto almeno per fonte un sentimento, un'opinione universale ed innegabile? Ma c'è ancora di più; questa prevalenza del sesso mascolino sul femminile, la ritroviamo perfino negli animali, in cui vedesi di frequente un solo maschio bastare a parecchie femmine, mentre il caso contrario è assai raro o forse non si diede mai. Havvi dunque evidentemente una cagione segreta, che se certamente non giustifica, spiega almeno una legge sì iniqua, non potrei ripeterlo troppo spesso, agli occhi della morale, e sì incomprensibile a primo aspetto a quelli della ragione.

Ma concesso pure, come fo assai volontieri, che i diritti naturali della donna e quelli dell'uomo sieno perfettamente uguali dinanzi le sante leggi d'una nuova fede più pura e più sublime, resta sempre da obbiettare che la colpa della moglie essendo assai più grave, a condizioni assolutamente pari d'altronde, di quella del marito, merita necessariamente un castigo anche più grave. E che tal colpa sia veramente più condannabile, lo hanno già detto e dimostrato eloquentemente, assai prima di me, parecchi filosofi illustri e rispettabili. Il marito adultero tradisce l'amore della propria consorte e la fede promessale, gli è vero, e per tale riguardo non può dirsi certamente meno colpevole della donna rea della stessa colpa. Sennonchè la moglie adultera non solo tradisce vilmente la fede giurata all'uomo cui spesse volte essa tutto deve, ma lo rende un oggetto di derisione, ma disonora il suo nome, ma introduce perfino nella sua famiglia, mette nelle sue stesse braccia e cuopre sfacciatamente col nome stesso di quegli che tradisce, il frutto obbrobrioso del suo fallo, un figlio straniero il quale verrà a rapire ai veri figli di quell'uomo, oltrechè una parte del suo amore e delle sue carezze, una parte delle sue sostanze medesime.

Ma ciò non basta ancora: la sposa infedele, mentre, tranquilla per la propria vita, è resa invulnerabile dalla sua stessa debolezza, espone ad un tempo i giorni di suo marito e quelli dell'uomo per cui ella tradisce i suoi più sacri doveri; onde quante volte non fu vista la vedova d'un uomo ucciso per ca-

gion sua, sposarsi impudentemente all' uccisore stesso!

Io credo che tali considerazioni, sebbene qui appena accennate, faranno qualche impressione sulla mente d'ogni avveduto lettore; sono questi argomenti o a meglio dire fatti cui mi pare sia assai malagevole il rispondere. Ma dimentichiamo per un momento quanto abbiamo detto poc'anzi; concediamo pure, locchè certamente non è e non può essere, come vedemmo, che la colpa sia ugualmente grave nei due sessi, e vediamo se, supposto dunque per poco che la donna e l'uomo adulteri siano assolutamente del pari colpevoli agli occhi della morale e della religione, non siavi un altro motivo ancora il quale debba particolarmente trattenere la donna da un simile fallo.

Le leggi dell' onore secondo il mondo sono bene spesso ingiuste e ridicole; questa è una verità che nessuno vorrà negare. Ma conviene riconoscere per altra parte, che quantunque inique sieno, dal momento che sono universalmente adottate, anche l'uomo che pur le condanna in sè, le rispetta e le osserva. Nei paesi, per esempio, ove regna la deplorabile usanza del duello, sonovi pochi esempii che un uomo abbia rifiutato un cartello di sfida. Si trovarono alcuni perfino i quali andarono al combattimento pronti a sagrificare la propria vita più tosto che assalire quella del loro avversario, ed a cadere vittime volontarie, ma ci andarono. Tale condotta sarà condannabile, se così vuolsi, ma proverà sempre almeno di quali sacrifizii l'uomo è capace per il suo onore, o per quello che crede suo onore, locchè torna allo stesso nel caso nostro. Ora, queste stesse leggi dell' onore mondano scagliano il vituperio e l'oltraggio in fronte alla moglie adultera; danno, per così dire, a chi che si sia il diritto di schiacciarla col proprio disprezzo. Ebbene! quante mogli sonovi le quali, conscie e tenere della loro dignità, rispettino, senon per virtù, almeno per lodevole orgoglio questa severa legge? La risposta è pur troppo facile ed affliggente; e tale dimenticanza nella donna della propria dignità, della parte più gelosa e bella del proprio onore, mi è sempre sembrata una tra le cose che avversano maggiormente il sublime concetto che vorremmo avere della grandezza di questo sesso.

Potrei qui addurre varii altri argomenti in sostegno della mia opinione; ma credo che il fin qui detto basti a sostenerla efficacemente. Spero poi che nessuno fra i miei lettori mi accuserà, dopo letto quanto precede, di aver voluto scusare, spalleggiare in certo modo il fallo in un sesso a spese dell'altro: in fatti, supporre in me tale intenzione, perchè ho notato le varie circostanze che rendono più grave la stessa colpa nella moglie di quello sia nel marito, sarebbe lo stesso come rinfacciare ad uno che incoraggisca il vizio, perchè crede che un furto, un delitto qualunque, possa essere aggravato o no dalle circostanze che lo accompagnano. Se tuttavia accadesse altrimenti di quello che spero, mi corre qui l' obbligo di dichiarare che, nel presente scritto, non ho punto, come ben vedesi, incoraggiato l'uomo ad una colpa assolutamente riprovevole di sua natura, ma ho cercato bensì di renderla vieppiù rara nell'altro sesso, col dimostrargliene tutta, l'enormità.

E tale impresa è resa ancora più meritoria da una considerazione che ora esporrò brevemente. Uno degl' inconvenienti più gravi che presenti, a parer mio, la lettura della più parte dei romanzieri moderni, sta in ciò ch'essi danno a' giovani idee molto false intorno alle donne, e specialmente alla loro costanza, alla loro fedeltà, essendo esse solitamente considerate da tali autori come modelli di queste virtù. Quale disinganno aspetta questi giovani al loro primo entrare nel mondo, e quante conseguenze funeste possono tener dietro a tale disinganno! Ed il male è tanto più grande che, se si censurarono un po' troppo forse le donne in questi ultimi secoli, si volle in vece oggidì innalzarle, idoleggiarle soverchiamente; sicchè i romanzieri non solo, ma benanco quasi tutti gli altri scrittori moderni, non eccettuati i più gravi, fecero a gara nell' incensare il bel sesso.

Sarebbe tempo, a mio avviso, che cangiasse un tale stato di cose, il quale può avere risultamenti assai più gravi di quello che si creda a primo aspetto. Comunque sia, io ho per fermo che simile argomento meriterebbe almeno di attirare l'attenzione dei nostri moralisti odierni, i quali perdono tanto tempo in quistioni assai più frivole senza dubbio. E perciò se male non m'appongo, spero che queste povere linee, per quanto disadorne sieno d' altronde, in questo almeno non saranno senz' importanza affatto agli occhi di alcuni fra i miei lettori. Oltre a che, ben essi comprenderanno che la natura sola dell'opera per cui scrivo mi proibì di entrare in quegli sviluppi ch'esigeva la quistione da per sè stessa, secondo me, e più ancora secondo molti probabilmente, la soluzione insolita che le diedi; sviluppi che mi sarà forse dato di accordarle altrove.

CRILANOVICH-LEOPOLD.

FEDELTA' (ORDINE DELLA) (*Araldica*). Celebre ordine cavalleresco di Danimarca così appellato dapprima, e che modernamente non è quasi più conosciuto che per l' *ordine di Danebrog* o *Dannebrog*, così detto originariamente dal nome dell' antichissimo stendardo danese di guerra, che tuttora figura in mezzo allo stemma di Danimarca. Nel 1219, il danese re Valdemaro II invase la Livonia,

ed in mezzo ad una decisiva battaglia le sue truppe perdettero il loro stendardo, detto *danebrog* (cioè *forza* o *forte*), e atterrite e prive così del consueto segno per raccozzarsi, piegarono in faccia al nemico. Tutto ad un tratto spiegasi agli sguardi degli attoniti soldati una rossa bandiera con una croce bianca: rinasce tosto in essi il coraggio, ed i Livoniesi rimangono vinti e fugati. In memoria di tale gloriosa giornata, e dei prodigi di valore occasionati dalla ricomparsa dello stendardo, fu istituito e così chiamato l'ordine di cui trattasi. Nel 1671 Cristiano v lo rinnovò col nome di *ordine della fedeltà* in occasione della nascita del suo primogenito, ma non ne furono pubblicati gli statuti che nel 1693. Finalmente nel 1808 venne di nuovo e definitivamente organizzato, restituendogli il nome originario, e destinandolo a premiare i servigi civili e militari resi allo stato, senza distinzione d'età o di grado. I membri dell'ordine, di numero illimitato, sono ripartiti in quattro classi (cioè grandi commendatori, gran croci, commendatori e cavalieri), alle quali si va ascendendo successivamente. La decorazione è una croce d' oro smaltata di bianco, e sospesa ad un nastro bianco orlato di rosso. Quest' ordine ha anche una specie di quinta classe, per le persone che si distinguono, ma non han diritto sufficiente al titolo di cavaliere, e chiamansi *danebrog-mann*; queste ricevono la croce d' argento.

Anche un ordine cavalleresco di Prussia chiamossi primitivamente *della fedeltà*, mentre oggidì s' appella *ordine dell' aquila nera*. Fu istituito il giorno 14 gennaio 1701 da Federico III elettore di Brandeburgo, indi re di Prussia, che ne determinò per distintivo una croce d' oro smaltata d' azzurro, colle iniziali di lui F R nel mezzo, ed agli angoli l' aquila di Prussia smaltata di nero; questa croce pende da un nastro color d' arancio, che dai cavalieri portasi in forma di ciarpa dalla spalla sinistra all' anca destra, ed il cui colore (in francese *orange*) vuolsi essere stato scelto in memoria della madre di Federico, già principessa d' Orange. Quest' ordine non si conferisce che ai membri della famiglia reale ed ai più importanti personaggi dello stato.

Finalmente il granduca Carlo Guglielmo di Baden-Durlach fondò il 17 giugno 1715 un *ordine della fedeltà* nel porre solennemente la prima pietra del castello di Carlsruhe, che rimase poi il grand' ordine della casa di Baden. La decorazione è una croce d'oro a otto punte, smaltata di rosso, e fregiata d' una cifra di due C d'oro accoppiati a croce di s. Andrea; nel centro è uno scudo bianco sormontato da un gruppo di nuvole che sostiene il monogramma, al di sopra del quale leggesi il motto *fidelitas*; il rovescio dello scudo porta una fascia rossa sopra un fondo d'oro punteggiato. La croce è sormontata dalla corona elettorale e sospesa ad un nastro giallo orlato di bianco.

M. B.

FEDER (Gio. Giorgio Enrico). Nacque a Schornweisach presso Baireuth nel 1740; fu professore al ginnasio di Coburgo, dappoi nel 1768 professore ordinario di filosofia a Gottinga, nel 1797 direttore del Giorgiano di Annover, dal 1802 bibliotecario di corte, e per ultimo consigliere intimo di giustizia; morì nel 1821. — Gli scritti suoi più importanti sono: *Ricerche sulla volontà dell'uomo* (Lemgo, 1779-93); *Norme fondamentali, per conoscere la volontà umana, e la legge onde si deve procedere nel diritto* (Gottinga, 1783); *Sofia, elettrice d'Annover*, in compendio, Annover, 1810. D. B.

FEDERALISMO, FEDERALISTI. *Vedi* Rivoluzione Francese.

FEDERATIVO (stato e sistema) e Federazione. *Vedi* Repubblica.

FEDERICI (Camillo). Nacque a Garesio, nella Liguria piemontese, in Borgo Poggiuolo il 9 aprile 1749. In questo seguiamo la *Biografia degl' Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei*, vol. 5, pag. 346, discordante dalla *Biografia universale* di Michaud (all'articolo Federici nel Supplemento, da altri copiata) che lo dice nato nel 1751; e da un' altra che lo fa nascere nel 1755. Propriamente ei chiamossi Giovanni Battista Viassolo, e il nome sotto cui è conosciuto gli derivò da un dramma, intitolato *Camillo e Federico*, il cui argomento era un'eroica gara d'amicizia, da lui scritto lasciata appena la casa paterna, e che destò sommo entusiasmo. È infondata dunque la novella detta e ripetuta da molti biografi, avesse egli assunto il nome di *Federici* per voler testificare il proprio affetto ad una *Teodora Ricci* (da taluno scambiata in *Camilla*), quasi *fede alla Ricci*. Era da' suoi destinato alla chiesa od all' avvocatura, ma a quest' ultima si appigliò, e lo troviamo infatti nel 1784 giudice di Govon, villaggio dell'Astigiano, e poi giudice di Moncalieri. Sennonchè fanciullo vide in casa una rappresentazione teatrale, e questa aveva in lui spiegato irresistibile inclinazione al genere di studii che lo indussero in seguito a batter l'arringo drammatico. La eloquenza quindi e la parte di essa che tratta dell' epopea e della tragedia, e la lettura de' classici greci, latini ed italiani, e quella segnatamente de' drammatici, tutto l'occupavano, e il sollevavano dall'aridità della giurisprudenza. L'amor di gloria e la speranza di far fortuna gli fecero aprir le orecchie alle suggestioni di quelli che il sedussero a lasciar la casa paterna e la terra natia e ad andar errando qua e là unito ad una od altra compagnia comica, per le quali componeva

drammi e recitava anche con plauso, emulo in questo d'Iffland, di Shakspeare, di Molière, d'Augusto Bon. Si stanziò finalmente a Padova, ritraendo dallo scrivere pel teatro il vitto per sè e pe' figli, Carlo e Giuseppe, il primo laureato in legge e scrittor drammatico, medico il secondo. E in Padova Camillo finì la vita agitata e misera il 23 decembre 1802. Un biografo lo manda a morire a Torino in febbraio 1803. Tacerò degl'inviti e delle richieste ch'ebbe da accademie, da società scientifiche, onori ch'ei rifiutò per modestia, tenendosi da meno assai di quello che era. La sola dimostrazione che avrebbe potuto solleticarlo, fu la medaglia coniata in Piemonte, che da una parte l'effigie d'Alfieri, dall'altra quella mostrava del Federici. — Molte sono le commedie da lui scritte; delle tragedie non parlo, perchè dalle prime sole ritrasse fama. Le sue composizioni drammatiche furono raccolte e stampate in 10 volumi dal 1794 al 1797 a Firenze, nel 1807 pur in 10 volumi a Venezia, ed a Torino in 5 volumi nel 1808. Le sue commedie migliori e più applaudite sono: *Il Cappello parlante*, *i Falsi galantuomini*, *l'Avviso a' mariti*, *l'Avviso alle mogli*, *lo Scultore ed il cieco*, *Illusione e verità*, *il Mendico*. Le passioni, gli errori, le disgrazie di quelli che non giungono all'altezza della tragedia, nè si possono abbassare alla volgare commedia erano argomenti da lui prediletti. Ma dovette sacrificare alle altrui esigenze ed al gusto allora corrente; quindi in lui la propensione al grandioso, all'introduzione in iscena di principi, di sovrani che conducono una catastrofe inaspettata. Pure in lui si conosce l'assidua lettura de' classici le cui bellezze seppe ne' suoi scritti trasfondere; lo stile quindi, benchè sollecito lavorasse, migliore di quel di Goldoni; la virtù è da lui lodata e premiata, le azioni tenere e virtuose sono la meta ch'ei si prefigge. Il Visconti, nel citato articolo Federici della *Biografia universale*, tesse del nostro autore l'elogio seguente: « Pochi il vinsero nell'arte d'immaginare i piani, di distribuirli con saggia e ben intesa economia nella condotta, e, se così lice esprimersi, nella magia dello scritto, nella varietà de' caratteri. Ora vivace e sostenuto, ora tenero e giocoso è il dialogo; motti piacevoli sfuggono talvolta a' suoi personaggi, e l'aggiustatezza dell'idee in lui si congiunge a quella de' vocaboli. Finalmente se scopo reale del teatro è di divertire, di ammaestrare e di correggere ad un tempo, chi potrebbe negare che Federici non l'abbia spesso raggiunto? » S. P.

FEDERICO I. (*Biografia*). In niun tempo, dopo dileguatasi la potenza di Roma, comparver più uniti i popoli italiani, in niun tempo si sentirono maggiormente fratelli che all'epoca in cui il trono d'Alemagna era occupato dall'uomo di cui siam dietro a tracciare in compendio i fatti che più interessano la storia del tempo. Ma ciò che a' giorni della romana grandezza fu edifizio venuto su rapidamente sì, ma pure per gradi, all'epoca di Federico I parve come torre gittata da giganti in poc'ora. Le vessazioni a cui gl'Italiani infelici, specialmente di Lombardia e di Toscana, andavano soggetti per cause molte e gravi, parvero, sotto Federico crescere a dismisura, e fecero traboccare la pazienza degli oppressi. Facciamoci agli accennati avvenimenti, tenendo dietro alle azioni diverse che consegnarono alla storia il nome di quell'imperatore.

Federico, soprannominato *Barbarossa* a cagione de' suoi folti e be' capelli color d'oro, nacque da Federico, duca di Svevia, l'anno 1121. Di ventisei anni lo vediamo in Terra Santa, coll'imperatore Corrado III suo zio, il quale, mosso dalle ardenti parole di s. Bernardo, si crociò, e con forte ed eletta gente passò il mare contro a'Saraceni. Alla morte di Corrado, egli fu eletto imperatore, e quindi subito coronato in Aquisgrana. Noi non ci fermeremo sulle cose ch'ei fece in Alemagna, tanto perchè interessano poco noi Italiani, quanto anche perchè son di gran lunga men meritevoli di nota in confronto di quelle ch'ei operò in Italia; considerate pure indipendentemente da ogni parziale interesse di patria. Diremo solo che in Alemagna si rappaciò al duca di Sassonia, concedendogli l'investitura della Baviera, di cui il duca s'era già impadronito con l'armi; e che, costituitosi arbitro tra Svenone e Canuto che si disputavan la Danimarca, sforzò il secondo a cedere, nella mira che l'altro gli si riconoscesse vassallo; siccome avvenne. Fatto ciò, scese in Italia. Coi figliuoli di Carlomagno, e propriamente con Lodovico di lui nipote al quale nella divisione dell'impero, era venuta la Germania, passò tra gli imperatori tedeschi quello o costume o diritto (ma diritto, senz'altro; diritto al modo che fu dimostrato dalla logica della spada) per cui l'Italia non fu tenuta capace di reggersi da sè, e dichiarata un gran feudo della corona imperiale alemanna. Da Lodovico questo diritto successe d'uno in altro imperatore, e non pure della stirpe carlovingia, ma e dell'altre che vennero appresso. Ond'è che, assunta quella corona il Barbarossa, tra' suoi primi pensieri fu quest'Italia; nè lasciò correr molto che vi discese con un considerevole esercito: sapeva di venire in casa sua, tra gente benevola a lui. Incoronatosi, non so se a Milano o a Pavia, come re di Lombardia, disponevasi di passare a Roma ond'esservi consacrato imperatore. Se non che il pontefice Adriano IV gli fe' intendere ch'e' avrebbe aderito di buon grado alla consacrazione, purchè egli, Federico, volesse sottostare al

consueto ceremoniale. Era costume che ogni imperatore, nell'occasione detta, si prostrasse al pontefice, gli baciasse il piede e tenesse la staffa; poi, presa la briglia della chinea bianca su cui era il papa, la conducesse, in segno di ossequio, per non so qual piccolo tratto. Federico, giovane, pieno di potenza, di forza, credette vedere in quelle ceremonie qualcosa di umiliante e di basso, e rifiutò. Questo rifiuto fu al pontefice siccome un avviso a porsi in guardia; e doveva esserlo in quell' età de' soprusi e della spada: si ritirò a Civita di Castello. Passarono parecchie pratiche, le quali ebbero alla fine per esito che Federico chinasse alle domande di Roma; e l'ambizione che gli venisse posta sul capo una corona in quella città medesima in cui l' avevano ricevuta i signori della terra, in cui prima di lui Carlomagno e Ottone se n' eran fatti belli, quest' ambizione valse sulla superbia dell' Alemanno. Se non che, tale accordo tra l'imperatore e il pontefice forse era rotto per le domande del senato di Roma. Avea Roma, a quell' epoca, un senato; una come immagine e com' ombra del senato romano, nel quale invece di ogni forza era la sconcordia ruinosa e l'arroganza. I pontefici, per lui, non avevano nell' eterna città null' altro quasi di principe, tranne che il nome; e sovente i litigi tra essi e le città vicine, o anche con principi lontani, furono se non sorti, almeno assai spesso inaspriti da quel volere il senato detto porsi trammezzo, dalla smania stolta ch'esso aveva di figurare nella politica europea, com'altra volta il senato romano; di cui, ripetiamo, egli era non più che una ridevole parodia. Quelle domande furono soffocate in sul loro nascere dallo sdegno del Barbarossa, del quale non possiamo non recar qui le parole usate in quest' occasione. Ai senatori venuti ad esporgli le domande dell' intero corpo senatorio, sclamò con ira: « Roma non è più la signora del mondo. Voi siete stati conquistati colla spada da Carlomagno e da Ottone; perciò non altrimenti figurate che qual mia legittima proprietà ».

La consacrazione di Federico I successe a dì 18 giugno 1155. Non si compì entro la città di Roma, ma fuori; e ciò pe' trambusti che si temevano e che nacquero in fatti. Ritornato in Alemagna, sotto pretesto di parentela ripudiò la consorte, Adelaide di Vohbourg, e si prese in moglie Beatrice, figlia di Rinaldo III, conte di Borgogna. Il divorzio e il susseguente matrimonio erano stati fatti all' insaputa del pontefice; perciò come prima questi riseppe lo scandalo cagionato dall' imperatore, mandò a lui un cardinale, perchè gliene facesse le debite rimostranze. O che il cardinale in tale occasione avesse parlato con troppa durezza, o che più veramente l' Alemanno non volesse sapere di riprensioni, fatto è che quest' ultimo volle che il legato pontificio si togliesse da lui subito; e sospettando che gl' Italiani non vacillassero nella lor fede, si ricondusse di lì a poco in Italia egli stesso. Stanca questa terra infelice di un giogo aspro, ingiusto, continuo, stanca che dovesse esser sempre destino indeclinabile che un imperatore ne la gravasse, mentre niun immaginabile utile ritraeva da lui, e mille invece doveva ella fargliene sentire della sua sudditanza, si ribellò in gran parte, con ispiriti così fieri e preparati, che il terrore delle vendette imperiali aveva ella volto ne' più forti stimoli della sua coraggiosa e magnanima determinazione. I Milanesi, sopra tutti gli altri, si mostravano ardenti nell' abbracciato consiglio; perciò Federico volse le sue ire principalmente sulla loro città. Più volte, in que' conflitti, videsi sovrastare ora la forza selvaggia dell' Alemanno, ora il valore e la virtù cittadina dei più deboli. Alla fine Federico vincitore dichiarò del fisco i beni de' Milanesi, e schiave le loro persone. Crema, che in que' fatti avea parteggiato pe' Milanesi, vinta anch' essa, fu saccheggiata e arsa. Mille altre stragi si compierono in quegli anni, in Italia, dalla ferocia di questo imperatore; tanto che allorchè, nella tranquilla meditazione, l' uomo insignito di questo titolo vi venga innanzi come padre e custode, e vi subentrino quindi nella memoria gl'innumerevoli fatti che s'assomigliano a questi accennati da noi, l'anima è soprappresa da uno sgomento.

I prosperi successi non potendo accrescere la ferocia dell' imperatore, giacchè, come risulta dalle memorie de' tempi, ella fu massima anche prima di que' successi, v' aggiunsero se non altro una maggiore misura d' orgoglio. Per aggraduirselo, alcuni codardi italiani, giureconsulti e teologi, tengono a Bologna non so quale congresso, in cui decidono a bell'agio, con formole latine appropriate, aspettarsi di diritto a Federico l'impero del mondo: egli compiacersi, non dico dell'adulazione (la superbia gli avea tolto il buon senso a scoprirla), ma puramente e semplicemente di quelle decisioni; e donare con larghezza que' suoi mirabili sapienti.

Venne a morte Adriano IV, ed essendo alla nuova elezione sorta discrepanza tra' cardinali, mentre alcuni propendevano pel cardinale Orlando, conosciuto poi sotto il nome di Alessandro III, altri per Vittore II, Federico inchinò a quest' ultimo. Allora Alessandro III lo fulminò di scomunica, e sciolse i sudditi di lui dal giuramento di fedeltà. I Milanesi colsero l'occasione di que' dissidii e si ribellarono nuovamente; ma benchè sui primi momenti riportassero presso Lodi una piena vittoria sull' armi nemiche, furono tuttavia rincacciati ben presto nella loro città, e costretti per fame ad arrendersi. Milano fu distrutta, e sulle sue rovine sparsovi sale. Lo

stesso accadde di Bologna. Genova, spaventata, domandò la protezione dell'imperatore. Da tali fatti, insospettiti più che mai i piccoli principi italiani, alcuni cercarono di coprirsi co'maneggi, alcuni col prevenire i danni munendosi. Roma e Venezia si collegarono contro l'Alemanno. Venuto a morte Vittore, Federico crea un nuovo antipapa; costrigne i principi e i vescovi a lui obbedienti di non riconoscere mai Alessandro III. Se non che la lega di Venezia con Roma e gli accrescentisi nemici dell'impero in Italia, sforzano Federico con suo grave danno a continuare la guerra. Guerra infausta a lui, gloriosa all'Italia. I Milanesi lo sconfiggono ad Alessandria (1); ed egli è costretto di ricorrere a quel medesimo Alessando III, fin poco prima perseguitato tanto, perchè s'interponga, tra lui e le italiane città. Un congresso si adunò per ordine suo a Costanza; e il dì 25 giugno 1183 i commissarii imperiali e i deputati di Lombardia sottoscrissero un trattato, che gli Italiani han considerato lungamente come la base del loro diritto pubblico.

Composte a questo modo le cose in Italia, fu predicata una terza crociata, e Federico si crociò egli pure; e con suo figlio, il duca di Svevia, partì alla testa di più che centomila combattenti. Non diremo di quel suo difficile viaggio; difficile soprattutto per l'animo avverso dell'imperatore greco; bensì noteremo come, valicato il Tauro, ei si morisse il dì 10 di giugno 1190, per essersi imprudentemente bagnato nell' acque del Cidno: acque che tanti secoli prima avean quasi fatto costare la vita al grande Alessandro.

VINC. SOLITRO.

FEDERICO II (*Biografia*). Nacque a Iesi, nella marca d'Ancona, l'anno 1194. Figliuolo ad Enrico VI (il quale coll'aversi presa in moglie Costanza, era divenuto signore del reame di Napoli e l'aveva unito all'impero) e nipote di Federico Barbarossa, parrebbe ch' ei dovesse seguitare nelle avversioni de' suoi maggiori contro gl'Italiani, se l'amore della patria non fosse cosa più forte, non fosse fiaccola che più o men vivida, arde però sempre, anche in onta agli avversi soffii dell' educazione e dell' esempio. Federico II mostrò continuamente una come affezione agl'Italiani, e nelle cariche, negli uffici pubblici, sin nella propria sua casa, amò meglio servirsi e circondarsi d'essi, anzichè di stranieri. Enrico VI, conoscendo quante confusioni sorgevano ad ogni nuovo principe, volle schivarle al figliuolo, eleggendolo re de' Romani, ancor lui vivo. Tuttavia il principio di successione non era allora in Italia così riconosciuto che alla morte di un sovrano, non sorgessero ne'mille le ambizioni più ardenti e dannose; e infatti la previdenza del padre non iscansò a Federico le molestie fiere toccate ad altri prima di lui nel salire il trono imperiale. Gli elettori si divisero tra lui ed Ottone di Brunsvick e come due imperatori fossero pochi, anche il duca di Svevia, Filippo, ch' era stato infin qui tutore di Federico, si fece riconoscere in una parte della Germania. Sennonchè, mentre Federico, ancor troppo giovane per poter contendere cogli altri due, parea destituito sino della speranza del trono imperiale, la morte prima di Filippo, poi l'ingordigia di Ottone il quale non contento della corona e degli stati d' imperatore di Germania, e avido d' ingoiarsi eziandio il reame di Puglia, si attirò la scomunica di Roma, ridonarono al giovanetto ciò che la fortuna e le ambizioni altrui mostravano di volergli rapire. Gli Alemanni, alla voce del pontefice, si ribellano ad Ottone, e memori tuttavia della casa sveva, ritornano al rampollo di lei, legittimo erede di ogni suo diritto. Con questo felice mutamento di cose si congiunsero eziandio i vantaggi dell' armi, mercè i quali Ottone fu costretto a cedere terreno; insintantochè, sconfitto a Bouvines nel 1213, si tolse da ogni pretensione, e lasciò Federico possessore tranquillo della corona imperiale.

Il quale si diè allora a consolidare il proprio stato, coll' amicarsi i vicini, coll' avviar bene gl' interessi interni. Strinse amicizia coi popoli di Danimarca, cedendo non so quali paesi ch' erano stati fino allora e sotto Enrico VI e Federico I, oggetto di discordie e di mali. Poi, benchè qualche anno prima si fosse già fatto incoronare imperatore ad Aquisgrana, volle pure nella medesima città ripetere la cerimonia medesima; nè questo solo, ma aderì a tutte quelle domande che il pontefice gli fece come prezzo dell' incoronazione da compiersi in Roma. Tanto a que' tempi avevano tuttavia un qualche pubblico senso le formalità pubbliche, che, quantunque quelle domande fossero all' imperatore dure e gravose, ad ogni modo ei le accettò, solo per tenersi il pontefice dalla sua; tanto più che il vecchio Ottone viveva tuttavia, e ad ogni poco ch' ei, Federico, avesse al pontefice spiaciuto, poteva questi rivolgersi al suo nemico e noiarlo pericolosissimamente. Convien sapere che l' autorità dell' imperatore, ne' passati secoli soggetta più che mai all' autorità pontificia, sotto il Barbarossa ed Enrico VI avea cominciato a dare segni non equivoci di volersene francare; tanto che i pontefici stavan sulle guardie, conscii com' erano della politica de' principi di que' giorni. D'altro canto Federico II, solo appunto per i sospetti che gli dava Ottone, s'era mostrato così inchinevole a Roma. Innocenzo III fece predicare di que' giorni una novella crociata, come pensarono alcuni, a solo fine di tenere lo Svevo occupato e lontano d' Italia. Ma co-

(1) A Legnano villaggio, presso il fiume Olona nel Milanese nel mese di maggio del 1176.

stui, mostrando di aderire alle brame d' Innocenzo, mandò in Asia un esercito sotto la condotta di un altro, rimanendosi egli nei suoi stati. Venuto a morte il vecchio Ottone, Federico elesse il proprio figlio Enrico in re de' Romani. Quindi si recò a Roma (1220) per esservi dal pontefice consacrato imperatore; e infatti lo fu, ma dietro espressa promessa di mantenere illesa la donazione della contessa Matilde alla Chiesa, nonchè di recarsi in persona a Terra Santa, alla prima più opportuna occasione. Dopo la consacrazione, si condusse a Napoli. Abbellì questa città di palagi nuovi, di nuove vie, e soprattutto di una università. Molti storici s' accordano nel dire che fosse intenzione di Federico di trasportare la sede dell' impero in Italia. Era allora pontefice Onorio III, al qual pure, come al suo predecessore, le azioni e i pensieri non troppo velati dell' imperatore riuscivan molesti. Aveva Onorio maneggiato perchè l'altro si prendesse in isposa Giolanda, figlia di Giovanni di Brienne, ed erede del regno di Gerusalemme, sulla speranza che Federico avesse tosto o tardi a volger l' animo a quel paese, e verificarvi il diritto che quindi gliene veniva. Ma da ciò mostrandosi Federico più che mai lontano, il pontefice che lo voleva ad ogni modo un po' fuori degli occhi, mise in mezzo la promessa che egli avea fatta solennemente di recarsi a combattere gl' infedeli. L' imperatore oppose, alla sua volta, la pace conchiusa ultimamente tra essi e i cristiani.

Se non che, mentre Federico mostrava ognora più di volere render l' impero francato in tutto dalla soggezione alla romana sede, e la pace tra l' uno e l' altra s' attaccava più a' timori reciproci che a desiderio che veramente se ne avesse, Onorio morì e gli successe Gregorio IX. Costui, di tempra più risoluta del suo predecessore, intimò a Federico di adempiere la promessa e di recarsi a Terra Santa. L' imperatore indugia, e Gregorio senz' altro lo scomunica. Qui incomincia una lunga serie di dissidii, di guerre tra i Guelfi che parteggiavano per il pontefice e i Ghibellini che per l' imperatore: dissidii e guerre che durarono sino al 1230, in cui fu segnata una pace per la quale Federico fu assolto dallo scagliatogli anatema. Nel 1236 prese Vienna, e di lì a poco, invece di Enrico, fece riconoscere re de' Romani l' altro suo figlio Corrado. In questo frattempo i Guelfi aveano in Italia prese l' armi un' altra volta; perciò ci si vide costretto a ricominciarvi la guerra. Prese Mantova e sconfisse un intero esercito di Guelfi.

Pareva che la fortuna volesse contribuire perchè le intenzioni di Federico circa a un dominio libero e assoluto si verificassero; massime a questi anni, in cui un suo figliuolo naturale, *Enzio (V.)*, ebbe in forza di un matrimonio il reame di Sardegna; pareva, diciamo, che la potenza imperiale si consolidasse e s' accrescesse. Se non che, di qui appunto incominciarono i più veri disastri della casa sveva in Italia durante quel principe. Il pontefice pretendeva che l' isola detta fosse pertinenza della sede romana; ma siccome non avea titoli valevoli a mostrarne vero il diritto, accusò Federico di miscredenza e di eresia; e più propriamente di avere asserito, Gesù non essere stato altro che un impostore, siccome molti anni prima era stato Mosè, e molti dopo, Maometto. Federico negò; ma volendo pur vendicarsi dell' ingiusta accusa, cacciò di Napoli e di tutto il regno i monaci che v' erano stabiliti; e oltre questo proibì sotto le minacce de' più severi gastighi, che niuna corrispondenza nè carteggio avessero a tenere con Roma i suoi sudditi. Queste inimicizie furon seguite dalla sollevazione in tutta Italia de' Ghibellini. Federico è battuto da' Milanesi. Gregorio IX lo scomunica, scioglie i sudditi imperiali dal giuramento di fedeltà, offre il regno al conte d' Artois, fratello di san Luigi, il quale però non accetta, e già vuol raccogliere un concilio in cui deporre l' empio Svevo, quando la morte lo coglie, ed è obbligato a lasciare i pensieri della vendetta. Gli successe Innocenzo IV, il quale essendo stato fin allora amicissimo dell' imperatore, eletto pontefice, gli si volse in nemico tremendo. Comandatogli di restituire alla santa Sede ogni terra tolta, e avuto dal principe un rifiuto, raccoglie a Lione un concilio e dichiara Federico siccome eretico, e decaduto quindi dall' impero. Trovavasi l' imperatore a Torino allorchè gli furono riferite le decisioni del concilio; per tutta risposta si fe' recare la corona imperiale e postasela sul capo, sclamò tranquillamente. « Non me la diè il papa; nè forza alcuna me la torrà prima che non ispargasi di gran sangue ». Innocenzo scelse per imperatore Enrico, langravio di Turingia. Costui riportò qualche vantaggio contro Corrado, figliuolo di Federico; ma di lì a non molto morì. Il papa gli fe' succedere Guglielmo conte d' Olanda. Non potrebbesi certo descrivere se non debolmente assai lo stato infelice in cui l' Italia, per queste inimicizie tra Roma e l' imperatore, si trovò immersa: la laceravano orribilmente il terrore de' partiti, senza ombra di speranza che i mali presenti le giovasser nel seguito. Napoli, Parma, la Lombardia, la Puglia, teatro di guerre e di offese, furono eziandio i testimoni de' rovesci dell' imperatore. Il quale, per ultimo, costretto a sospettare d' ognuno, a vivere lontano da tutti pel dubbio d' avere in tutti dei nemici, attorniato solo da alcuni pochi e fidi, muore a Firenzuola il 4 dicembre 1250, avendo prima deposte le sue colpe a piè dell' arcivescovo di Palermo e avutane l' as-

soluzione. Fu sepolto a Monreale di Sicilia. Vinc. Solitro.

Federico iii. Nacque l'anno 1415 ad Ernesto, duca d'Austria. Se a dipignere il carattere di questo principe vogliasi riferirsi ai giudizii che ne diedero gli storici, si avran ne' minori nè men rilevanti contraddizioni, di quel che sia traendolo dai fatti operati da lui, e dalle maniere con cui si contenne ne' varii avvenimenti a cui prese egli parte. Federico, il quale aveva ottenuto dal padre come appanaggio il ducato di Stiria, non era per la nascita sua destinato alla corona imperiale, e vi giunse unicamente alla morte di Alberto ii, allorchè gli elettori gliel' ebbero offerta. Di ventisett' anni ei fu consacrato imperatore in Aquisgrana. Una certa fama di uomo mansueto e moderato, che i principi alemanni e altri vicini avevan di lui, fece sì che poco dopo gli fosse eziandio offerta la corona di Boemia; senonchè egli, per qualunque sia causa, vi rinunziò a favore di Ladislao, figlio dell' ultimo re boemo. Questo tratto, il quale accrebbe l'opinione che si aveva di lui, e che abbiamo ora accennata, d'uomo tranquillo e pacifico, contribuirebbe per certo a fare che eziandio la storia gli concedesse questo non piccolo pregio, massime in principe; qualora altri atti che vedrem qui subito non ci facessero inchinare ad una sentenza alquanto diversa. Gli Svizzeri i quali difendevano a quel tempo con coraggio e valore la propria libertà, ebbero per questo solo, ad attirarsi contro gli sdegni e l' armi del novello imperatore. Federico, a danneggiarli più sicuramente e più vivamente, s'unì a' Francesi. Oltre a questo, mentre il secondo Amuratte s' avvicinava di gran passi all' Ungheria e minacciava ogni dì più tutta quanta la cristianità, l' imperatore anzichè soccorrere agli Ungheri, anzichè ottenere al prode popolo i soccorsi degli altri, rompe l' amicizia colla Francia, lascia gli Ungheri a sè soli, e disputa a' Francesi il possedimento dell' Alsazia e della Lorena.

Nel 1452 si recò in Italia per ricevere la corona imperiale dalle mani del pontefice. In questo viaggio gli ebbe a toccare d' essere assalito da una masnada di ladri, la quale si portò via quasi tutte le ricchezze ch' ei recava seco. Con tutto ciò, non se ne addiè punto, nè volle che quella truppaccia fosse a causa sua molestata o inseguita. Del resto in lui era piuttosto bonarietà che bontà, piuttosto inerzia che magnanimità questo suo modo di procedere. Ch'ei non fosse generoso punto, c'è argomento l' aver egli, propriamente a quest' epoca (1454), posti gli occhi su quella medesima Boemia, rifiutata in sul principio delle sue fortune, forse per iscaltra prudenza, a non s' attirare così di buon' ora le gelosie de' principi rivali. Se non che quest' uomo che aveva in sè le avidità consuete a' troppo potenti, era poi privo (non so per fortuna o per isfortuna) dell' audacia a soddisfarle. La debolezza nel carattere di Federico è la qualità principale; e siccome nei principi ella non è questa cosa vituperevole tanto da non colorarsi facilmente in qualche virtù agli occhi altrui, così ebbe a fruttargli da qualche storico il soprannome di *pacifico*. Incapace a condur bene le proprie intraprese e agognando pure a qualche cosa, o dovendo ostare alle azioni altrui, ebber ognora esito infelice quelle ch' ei fece, come a dire contro il re di Danimarca e contro il duca di Baviera. « Turbolenze e confusioni, dice Weiss, scompigliavano l' impero; e Federico, sfortunato in tutto che intraprendesse, sempre battuto dagli stranieri, umiliato da' suoi vassalli, era poco acconcio a ristabilirvi la pace. Maritò suo figlio Massimiliano a Maria di Borgogna, e benchè fosse la miglior cosa che facesse, ad ogni modo tale matrimonio divenne una sorgente di guerre, alle quali però, si a indolenza o avarizia, non prese niuna parte ». Così Weiss; il quale nelle due voci indolenza e avarizia, poste come un dubbio, traccia, a mio credere, assai bene l' indole vera di questo principe, quella in cui si colorano i fatti tutti quanti della di lui vita. Nove anni prima di morire, ei vide Mattia Corvino entrare co' suoi Ungheri in Vienna; ma che dico vide? egli, in quel crollo della casa sua, viaggiava tranquillo i Paesi Bassi, e s' occupava a far coronare il figliuolo in re de' Romani. Come gli furono narrate le felici armi del suo nemico, s'accontentò di sclamare: *rerum irrecuperandarum summa felicitas oblivio*: parole, dice il citato autore, più degne di un filosofo di quello che sia d' un principe. S' è lecito a noi di osservare qualche cosa su questo come commento, diremo che le parole di Federico non potrebber essere indegne mai di un principe se possono esser proprie di un filosofo; e che in quest' occasione elle si paiono biasimevoli perchè palesano un pensiero d' indifferenza su oggetti ed interessi che non ammettevano punto d' indifferenza, e richiedevano in quella vece spiriti pronti ed efficace rimedio.

Federico morì a Lintz nel 1493, di settantott' anni e il di lui cadavere fu portato a Vienna e collocato nelle tombe imperiali. Principe fu, a cui, se la sagacia delle sue vedute fosse stata accompagnata da maggiore energia, non sarebber mancati per certo eventi più fortunati. Pare ch' ei prevedesse la futura grandezza della casa austriaca, se gli piacque di assumere quel celebre motto *Austriae est imperari orbi universo;* motto ch'ei gli aveva compendiato nelle sole cinque vocali A E I O U. Vinc. Solitro.

FEDERICO II. BELLO (*Biografia*). Facciamo un cenno eziandio di questo principe,

più per rettificare un errore di cui son macchiati parecchi libri di storia, anche de' più recenti, di quel che sia per l'importanza storica ch'ei per avventura si abbia. L'errore è, che alcuni pongono Federico, soprannominato il *Bello*, tra gl'imperatori di Germania: tal che avverrebbe che il III Federico, di cui è parlato qui sopra *(Ved.* FEDERCO III) fosse da dirsi il quarto di questo nome: il che non può essere in veruna guisa; non potendo aversi ragionevolmente Federico *il Bello* siccome imperatore. Costui, altrettanto dotato di pregi fisici quanto mancante di qualità morali, fu figliuolo di Alberto I imperatore, il quale essendo morto, e così pure il di lui successore Enrico VII, gli elettori nella nomina dell' imperator nuovo, si divisero; avendo quattro d'essi dato il voto a pro di Federico, e gli altri sei in favore di Lodovico di Baviera. Ne seguirono, com'è facile immaginare, guerre civili, nelle quali gli Svizzeri, eredi delll' odio de' loro padri contro gli Austriaci, si posero dalla parte del Bavaro. In Italia i Guelfi furono per il primo, i Ghibellini per il secondo. Queste cose accadevano circa l'anno 1315, nel quale ambidue i pretendenti si fecero incoronare imperatori: Federico a Colonia, Lodovico in Aquisgrana. Ciò che fece sentenziare la storia non doversi tenere il primo tra gl' imperatori si è questo, che, avendo i due rivali rimesse le loro pretensioni nella fortuna di un certame eseguito da trenta combattenti, que' che tenevan per Lodovico rimasero superiori. Certo, è ben infelice il mezzo con cui si volle riconoscere da qual parte stesse il diritto, ma a ogni modo, convien bene che la storia lo segua qual è, se fu pure abbracciato dalle due parti contendenti, e se, diremo anche, vuolsi in qualche modo stabilire diritti così dubbii e così contrastati. Non contento della decisione avvenuta per l' esito del certame, Federico volle tentare eziandio quello di una battaglia; ma fu vinto, e vi rimase prigioniero egli stesso. Morì a' dì 13 gennaio 1330.

VINC. SOLITRO.

FEDERICO I (DI DANIMARCA). Nacque da Cristiano re di Danimarca e di Norvegia l'anno 1471; per voto de' Danesi, a danno del deposto nipote, ebbe corona sovr' essi, nè tardò a conseguirla anche di mezzo ai Norvegi; ma dovette riconoscere l' indipendenza di Gustavo Vasa sul trono di Svezia, e seppe poi procacciarsi l' appoggio suo e delle città anseatiche (specialmente Lubecca) contro il decaduto Cristiano II. Questo re, che fu detto il *Pacifico*, rimunerò di larghi privilegi la nobiltà, e favorì il luteranismo. Moriva nel 1535.

FEDERICO II (DI DANIMARCA). Nato da Cristiano III nel 1534 e morto nel 1588. L'anno 1558 i voti della dieta danese gli confermarono le ragioni avite, non senza strapparne nuove concessioni. Secondato dagli zii di Holstein, sottomise i Ditmarsi, fino allora indipendenti: combattè poi contro Erico XIV di Svezia per la Livonia e l'Estonia, dal 1561 al 1570, e divise per eredità l' Holstein e lo Schlesvig con Adolfo di Gottorp. La Norvegia e più la Danimarca sentirono i beneficii del suo saggio governo.

FEDERICO III (DI DANIMARCA). Nato a Cristiano IV nel 1609; poco mencò che non fosse soppiantato dal cognato Uhlfelt, ma col sacrifizio d' altre prerogative reali ebbe nel 1648 i suffragi d' elezione. Umiliato in una prima guerra con Carlo Gustavo di Svezia, meglio se ne difese in una seconda, sinchè venne a morte quell'ambizioso invasore. Poco dopo per gli abili maneggi della moglie ed il favore del clero e della cittadinanza, fece riconoscere ereditario ed assoluto il trono (1661). Ebbe poi guerra cogl' Inglesi a favore dell'Olanda (1665), e morì nel 1670.

FEDERICO IV (DI DANIMARCA). Figlio di Cristiano V, nato nel 1671 e salito al trono nel 1699: fece lega con Pietro I di Russia e con Augusto di Polonia contro Carlo XII di Svezia, ma ben presto fu costretto ad umile pace. Allora poi che quel nordico fulmine di guerra perigliava fuggitivo ed ospite fra i Turchi, coll' aiuto de' Sassoni e de' Russi riebbe il vantaggio, ed al di lui ritorno combattevano ancora ambe le parti, quando lo Svezzese cadde a Friderichshall (1720). Più tardi, alleatosi all' Inghilterra, impose silenzio alle minacce di Russia. Morì riverito e benedetto l'anno 1730.

FEDERICO V (DI DANIMARCA). Succedette a Cristiano VI l'anno 1746: apparecchiavasi a restringere le aggressioni de' Russi, quando la deposizione e la morte del loro czar Pietro III lo liberò da ogni pericolo; si assicurò con opportuno scambio il dominio dello Schlesvig, e il rimanente Holstein ebbe per eredità. Con benefiche istituzioni e provvedimenti di buona coltura lasciò di sè bella fama, morendo nel 1766, dopo 43 di vita.

FEDERICO VI (DI DANIMARCA). Nasceva l'anno 1768: nel 1784 era da suo padre Cristiano VII dichiarato coreggente, e nel 1808 ebbe il trono. Implicato a favore di Napoleone, nel 1813 dovette per lieve compenso cedere la Norvegia. Morì senza figli nel 1839.

MAZZARELLA.

FEDERICO I (RE DI SICILIA). Terzogenito del re Pietro d'Aragona, venne colla madre Costanza in Sicilia dopo i Vespri siciliani, e quando morì Alfonso, il maggior fratello, e il secondo, Giacomo, andò in Aragona a prendere il seggio, fecesi ei dagl' isolani deferire la corona, cui poi dovette difendere contro gli Angioini di Napoli, fiancheggiati dal papa e dalla Francia, non che contro Giacomo stesso. Nel 1302 strinse Carlo II d'Angiò alla pace, e più tardi, quando il costui

figlio Roberto lo assalì di nuovo, egli, legatosi ai Ghibellini, gli diede non poco travaglio. Che se Enrico VII e Lodovico il Bavaro lo avessero meglio assistito, forse era spacciata la cosa pei Francesi e pe' Guelfi. Dopo 34 anni di regno, morì glorioso nel 1337.

FEDERICO II (RE DI NAPOLI E DI SICILIA). Già vivente il padre Ferdinando II, come semplice conte d'Altamura, erasi mostrato mite, generoso e valente. Morto il nipote Ferdinando, che n'era ben diverso, con gioia universale de' sudditi n'ebbe il retaggio, l'anno 1496. Ebbe la magnanimità di rifiutare il favore di papa Alessandro VI, che avevagli chiesto una figlia pel suo duca Valentino; ma poi, tradito da Ferdinando d'Aragona e da Luigi XII, perdette il reame, e vide la strage di Capua, e dovette ancora ai riguardi del re francese il ducato d'Angiò. Morì nel 1504. MAZZARELLA.

FEDERICO I (*Biografia*). Elettore di Brandeburgo e primo re di Prussia, nacque a Koenigsberga nel 1657 da Federico Guglielmo detto *il grand' Elettore*, per la cui morte salì nel 1688 al trono ducale di Prussia ed elettorale di Brandeburgo. Avendo egli avuto nel 1698 una conferenza col re Guglielmo d'Inghilterra, rimase punto al vivo dall' etichetta che dovette in tal incontro osservare siccome inferiore di dignità a quel sovrano, e fin da quel momento aspirò vivamente alla dignità reale, tanto più che avea veduto pervenirvi recentemente Guglielmo d'Orange divenuto re d'Inghilterra, ed Augusto elettore di Sassonia ch'era salito sul trono di Polonia. Essendosi già acquistato dei titoli alla gratitudine dell' imperatore Leopoldo, coll' essergli stato fedele ed efficace alleato in più guerre, lo richiese nel 1700 di erigere la Prussia in regno, al che l'imperatore aderì, a condizione che Federico rinunciasse al ricupero del danaro, che gli aveva prestato; che mantenesse a sue spese un corpo di 10000 uomini ausiliario dell' Austria per tutta la durata delle guerra per la successione di Spagna; che votasse sempre d'accordo coll' imperatore in tutti gli affari concernenti l'impero; che il re di Prussia nelle future elezioni dell' imperatore non desse il suo voto che ad un principe austriaco, ec. La solenne coronazione del nuovo re e della regina sua consorte ebbe luogo a Koenigsberga il 18 gennaio 1701 con un fasto veramente straordinario. Egli pensò poi ad ingrandire i suoi stati e parecchi avvenimenti gli agevolarono questo disegno, e lo posero successivamente in grado di acquistare Quedlinburgo, Teclenburgo in Vestfalia, il principato di Neufchatel nella Svizzera, la città di Elbinga, la contea di Lingen, il principato di Meurs, la Gueldria, ec. Aveva egli sposato in terze nozze nel 1705 la principessa Luigia di Meclemburgo, essendogli morte le due prime mogli, Elisabetta d'Assia Cassel, e Sofia Carlotta d'Annover. Luigia si diede alla devozione, e cadde in una melanconia che presto degenerò in demenza. In questo stato avendo essa sorpreso il re che dormiva sopra una sedia di appoggio, piombandogli addosso e garrendolo, ei ne concepì un tale spavento che fu colto dalla febbre, si mise a letto nè più potè riaversi, e morì dopo sei settimane il 25 febbraio 1713, avendo per successore Federico Guglielmo I suo figlio. — Oltre all' aver posto le fondamenta della monarchia prussiana, ei fu pure il fondatore dell' università di Halla nel 1694, dell' accademia di pittura di Berlino nel 1696, e della società reale delle scienze nel 1707. Adornò pure di molti begli edifizii la sua capitale, tra i quali è a notarsi l'arsenale, e fece erigere sul ponte detto *reale* la statua equestre del grand'elettore suo padre. M. B.

FEDERICO II (*Biografia*). Re di Prussia, detto *il Grande*, era il terzo figlio di Federico Guglielmo I, e di Sofia Dorotea d'Annover, e nacque a Berlino il 24 gennaio 1712. Ei ricevette fin dall'età più tenera un' educazione diretta esclusivamente agli esercizii militari; e siccome fu sua governante la Recouille rifuggita francese, ed uno dei suoi precettori è stato Duhan parimenti francese, questi gl'ispirarono grande amore per la lingua francese e per tutto ciò che alla Francia apparteneva. Il re suo padre lo trattò sempre con grande severità e non volea renderlo che un militare; ma sua madre opponevasi in segreto a tale sistema d'educazione, e col sussidio pure della governante e del precettore francese potè ispirare al giovane principe l' amore dello studio ed il genio per la letteratura e per le belle arti. Nominato ancora fanciullo capitano del corpo dei cadetti, si annoiava molto dei militari esercizii cui era obbligato, e subito che il potea chiudevasi nel suo gabinetto a legger libri francesi o a sonare il flauto: libri e strumento che suo padre gittava sul fuoco quando poteva sorprenderli. Nel 1728 il re lo condusse a Dresda con lui a far visita al re di Polonia, e quella corte elegante gli svelò un mondo novello in cui apprezzavansi i piaceri dello spirito e la politezza delle maniere, e gli rese vieppiù piccante e spiacevole il confronto colla rozzezza della corte di Berlino. Stanco del giogo insopportabile cui era condannato, risolse in età di 18 anni di sottrarsi alla paterna tirannide e recarsi segretamente in Inghilterra presso Giorgio II suo zio materno; alcune imprudenti parole del tenente Katt ch'era d'accordo con Federico, fecero scoprire la trama e produssero il supplizio di quell'incauto ufficiale, che fu decapitato sotto le finestre del principe; quest' ultimo venne recluso nella fortezza di Custrin, ed il re furibondo avea risolto di far decapitar esso

pure come disertore: già se ne faceva il processo, ed i giudici l' avrebbero infallibilmente condannato per timore della reale indignazione; ma l'imperator Carlo VI s'interpose espressamente col mezzo del suo ambasciatore, ed il principe fu salvo e soltanto rimase un anno nella fortezza. Ei resistette fermamente agli ordini che il re più volte gli fece intimare di cedere al suo minor fratello il suo diritto di successione al trono. Salitovi finalmente nel 1740, si diede subito a serie occupazioni, dedicandosi all' amministrazione, alla politica, alle cose militari ed all'incremento e compiuto approvvigionamento dell'esercito; dalla quale ultima cura i sagaci osservatori poterono desumere fin d'allora ch'egli avesse intenzione di farsi conquistatore. Infatti, morto in ottobre 1740 l' imperatore Carlo VI, Federico accampò diritti su parte della Slesia, battè ripetutamente le truppe di Maria Teresa che gliene contendevano il possesso, e ne ottenne da essa in giugno 1742 la formale cessione. Nel 1744 si collegò colla Francia, colla Baviera e coll'Assia; indi piomba improvvisamente sulla Boemia e s'impadronisce di Praga, cui però dovette prima del fine di quell' anno evacuare. Battè nel 1745 gli Austro-Sassoni a Friedberg, indi a Kesselsdorf con una segnalata vittoria, per effetto della quale occupò Dresda, ove segnossi il 25 decembre una pace che durò dieci anni. In quest'intervallo Federico applicossi diligentemente all'interna amministrazione de' suoi stati, vi fece rifiorire l'agricoltura, l' industria, il commercio, riformò la legislazione, esercitò e fortificò la sua armata e l' aumentò fino ai 160000 uomini, di modo che fu riguardato, non senza gelosia, come l'arbitro dell'Europa. Frattanto l' Austria non potea soffrire in pace la perdita della Slesia; i suoi maneggi per ricuperarla produssero nel 1756 una lega della Francia, della Sassonia e della Russia coll'Austria stessa, ond'ebbe origine la famosa *guerra di sett' anni*. Federico vi fece prodigi di valore e di coraggio, e riportò dapprima le vittorie di Lowosits, e di Praga; fu poi battuto per la prima volta a Kollin il 18 luglio 1757; ma il 5 novembre diede ai Francesi la celebre rotta di Rosbach, ed il 5 decembre battè a Lissa con 33000 uomini Daun e il duca di Lorena che ne aveano 60000. La guerra poi continuò con varia vicenda di successi, e Federico talvolta vittorioso contro ogni aspettazione, trovossi più volte ridotto a credere imminente la totale rovina della Prussia. E tuttavia l' esito finale di quella terribile lotta, che costò all' Europa più di un milione di uomini, e che venne terminata dal trattato 15 febbraio 1763, fu sommamente vantaggioso alla Prussia, che venne d' allora in poi contata fra gli stati europei di primo ordine; ed il suo sovrano si guadagnò l'ammirazione universale, venne proclamato un genio straordinario, ed acquistò una decisiva influenza sulla politica europea. — Nel 1772 avvenne il primo smembramento della Polonia tra l'Austria, la Russia e la Prussia, ed a quest' ultima toccò il paese poi chiamato Prussia occidentale. — Convinto dell'importanza d' avere un esercito numeroso ed agguerrito, per sostenere il rango a cui aveva saputo elevare la sua monarchia, lo portò fino a 200000 uomini in tempo di pace, e lo rese un modello di disciplina, a segno che veniva considerato il migliore d' Europa. — Del resto, amante fin dalla sua gioventù delle belle lettere, delle arti e della filosofia, vi occupava tutti i momenti che gli avanzavano dalle alte cure della guerra, della politica e del governo; e ritirato nel suo palazzo di Sans Souci, vi accoglieva i dotti e letterati, e vi ammetteva la sera quanti adunar poteva uomini cospicui per ispirito e per dottrina. Bramoso di procurare al suo paese ogni genere di miglioramento, si sforzò di farvi fiorire la agricoltura, le arti, le manifatture, il commercio, di riformare la legislazione, di riordinar le finanze, d'accrescere i pubblici redditi, ec. Fondò nel 1764 il banco di Berlino dandogli per primitivo fondo un capitale di otto milioni; e la Prussia gli va debitrice di scuole popolari e normali, di colonie agricole nei distretti spopolati, e di parecchie altre notabili istituzioni. A malgrado della grande occupazione che gli davano le guerre, la diplomazia, il governo e tutte le cure ch' ei prendeva dell' interna amministrazione, trovò Federico il tempo di comporre numerose opere e poetiche e storiche e filosofiche, tra le quali meritano speciale menzione il poema sull' *Arte della guerra*, le *Varietà filosofiche*, l' *Antimachiavello*, le *Memorie sulla casa di Brandeburgo*, l' *Esame critico del libro Sistema della natura*, il *Saggio sulle forme dei governi e sui doveri dei sovrani*, ec. Egli morì d' idrope il 17 agosto 1786, e tra i numerosi epitafii stati composti per la sua tomba merita d' essere rammemorato quello del barone di Suhen, in cui è egli qualificato *armis Caesar, pace Augustus, in republica gerenda Vespasianus, philosophia Marcus, vita Antoninus, regum exemplum, sine exemplo maximus*. — Fu egli realmente uom grande, gran re, grandissimo guerriero; la Germania dal suo canto lo proclamò *Federico l'unico*; ed anche il nostro severissimo Astigiano, che niuno vorrà certamente tacciare di adulatore dei sovrani, ebbe a scriver di lui: «Tal ch' egli è, sta dei regnanti al volgo Come sta il mille al solitario zero». La Prussia dee senza dubbio da Federico II riconoscere la sua attuale grandezza, essendo egli stato quello che vi diede il primo im-

pulso, e che la lasciò alla sua morte quasi doppia in estensione ed in popolazione di ciò ch'essa era quando nel 1740 prese a governarla. Ei volle far grande il suo regno volle popolarlo nelle parti ch'eran deserte, volle esserne legislatore e riformatore: tutto ciò che volle fare, far seppe, e quanto fece non tese mai che al vantaggio ed all'incremento della sua monarchia.

M. B.

FEDIA (*Botanica*). In lat. *Fedia*. Genere di piante della classe *aggregate*, famiglia *valerianee* nel metodo naturale, classe *diandria* ordine *monoginia* nel sistema sessuale. Differisce dal genere *locusta* (in lat. *valerianella*) per la corolla bilabiata e la mancanza del terzo stame. I due generi sono quindi da qualche autore riuniti in uno, e da altri viene riferito anche il genere *fedia* alla classe *triandria*, per non allontanarlo dagli affini. Ne abbiamo una specie a Nizza e nell'Italia meridionale, la così detta *erba cornucopia* o *cornucopia rossa*, che trae il suo nome dalla forma dei rami superiori, ingrossati a guisa di trombetta (*fedia cornucopiae* Vahl). In Sicilia si mangia in insalata come si fa delle varie specie di locusta. L'Africa ne dà una seconda specie ed una ne abbiamo d'incerta patria.

Prof. Meneghini.

FEDONE. Filosofo d'Elide il quale, fatto schiavo, fu riscattato da Alcibiade, alcuni altri dicono da Critone, dietro la preghiera di Socrate, del quale divenne il discepolo più fidato. Allorquando una morte iniqua gli ebbe rapito il suo liberatore, ritornò in Elide, in cui aprì una picciola scuola che assunse il suo nome. A questo filosofo vengono attribuiti due dialoghi; ma dev' egli in ispecie la propria celebrità al libro in cui *Platone* (*V.*) gli fa narrare la morte del loro comune maestro, libro immortale, il quale trasmise alla posterità il nome di Fedone. L.

FEDRA. (*Mitologia*). In lat. *Phaedra*, in gr. Φαῖδρα. Figliuola di Minosse e di Pasifae. Teseo la rapì con Arianna sua sorella, quando ritornò dall'isola di Creta dopo averne ucciso il Minotauro; la sposò quindi col consenso del padre di Fedra o di suo fratello Deucalione, e n'ebbe due figliuoli, Acamante e Demofoonte. Ippolito che Teseo ebbe da Antiope o Ippolita, regina delle Amazzoni, sgraziatamente inspirò un colpevole affetto nella matrigna. Egli non avendovi corrisposto, eccitò lo sdegno di Fedra che lo accusò al marito come insidiatore del talamo paterno. Avendo Teseo ottenuto promessa d'essere esaudito ne' primi tre voti che farebbe, pregò il Dio di punire il figlio supposto reo di tanto eccesso. Nettuno in mal punto lo esaudì; i cavalli attaccati al carro del giovine principe, sbigottiti alla vista d'un mostro improvvisamente sbucato dal mare, sordi ad ogni freno, trascinarono tra gli scogli il corpo dell'infelice padrone che andò in mille pezzi sfracellato. Si dice ch'Esculapio mosso a compassione della giovinezza di lui lo tornasse alla vita. Diana lo trasformò in un vecchio e lo trasportò in Italia in un bosco sacro presso Aricia, ov'ebbe il nome di Virbio sotto il quale ricevette onori divini. Secondo i Trezeni, Ippolito non perì, come corsè la fama, ma fu trasportato in cielo ed è la costellazione chiamata *Auriga*. Finalmente, secondo Virgilio e Servio, egli ebbe in Italia dalla Ninfa Aricia un figliuolo chiamato Virbio. Giunta ad Atene la novella della morte d'Ippolito, Fedra confessò la propria colpa e disperata si uccise, o secondo alcuni, fu uccisa dal medesimo Teseo. Un così luttuoso avvenimento inspirò la musa tragica di Sofocle, Euripide e Seneca tra gli antichi, e di Racine tra i moderni. Tra le Eroidi d'Ovidio, sotto il nome di Fedra leggesi un'affettuosa epistola. La storia alla tradizione, direm così, poetica ne oppone un'altra più verisimile. Secondo questa, l'innamorata Fedra non manifestava la sua ardente passione al cospetto del re, e temendo d'altra parte vedersi priva, al suo ritorno in Atene, della vista del caro oggetto, risolvette di far costruire un tempio a Venere sopra un monte vicino a Trezene, dove, facendo le viste di andarvi ad offrire i suoi voti alla Dea, aveva occasione di vedere il giovine principe che nella vicina pianura s'addestrava ai giuochi ginnastici. Da prima quel tempio fu chiamato di Ippolito e da poi di Venere Catascopia, ossia Speculatrice. Finalmente la matrigna manifestò ad Ippolito il suo ardente affetto che fu mal accolto. Allora Fedra disperata s'appiccò. Indi a non molto ritornato Teseo, e ritrovato nelle mani della moglie uno scritto in cui incolpava l'innocente figlio d'attentato incesto, il padre mandò sull'istante pel figlio affine di punirlo. Ippolito ignorando l'intenzione del padre volando corse al cenno, con tanta precipitazione che i cavalli inalberati più non sortirono il freno, e il carro spezzatosi, l'infelice ruppe contro gli scogli dove perdè la vita. — Una pittura d'Ercolano rappresenta Fedra nell'atto di svelare la passione amorosa ad Ipolito, che inorridito sen fugge. Anche un marmo pubblicato dal Winckelmann rappresenta codesta luttuosa catastrofe.

Michele Sartorio.

FEDRA (*Botanica*). In lat. *Phaedra*. Nome che significa ilare o festivo, dato dagli antichi ad una pianta a foglie lucenti. Si pretende che corrisponda alla *coda di cavallo acquatica* (in lat. *hippuris*) o a qualche equiseto (in lat. *equisetum*).

Prof. Meneghini.

FEDRO (Giulio) *(Storia letteraria)*. In lat. *Julius Phaedrus*. Celebre favoleggiatore latino del secolo d' Augusto, originario di Tracia, o, secondo altri di Macedonia, e condotto giovanissimo a Roma come schiavo, ove entrato al servigio di Augusto fu da esso affrancato. Null'altro si sa positivamente della sua vita, tranne, che fu perseguitato acremente da Seiano, e che morì in età avanzata, probabilmente sotto Claudio; ed anche questo poco che se ne sa è poco più che congetturale, giacchè nol si rileva che da lui stesso, dal suo libro, dalle sue proprie espressioni, non avendo di lui parlato, cosa veramente notabile e di malagevole spiegazione, alcun poeta nè critico romano: i soli antichi che il mentovarono sono Marziale ed Avieno; il primo in un epigramma nel quale rammemora *improbi jocos Phaedri*, ed il secondo in una lettera a Teodosio, in cui accennando i favolisti latini dice: *Phaedrus etiam partem aliquam quinque in libellos resolvit.* — Ma quello ch'è certo sul suo conto si è, ch'ei si fece una riputazione immortale colle sue favole, le quali nondimeno, malgrado il reale loro merito, rimasero lungo tempo nell'oscurità, a segno che Seneca ebbe a dire positivamente, scrivendo ad un certo Polibio liberto e favorito di Claudio, non possedere i Romani favole del genere di quelle di Esopo: *aesopaeos logos intentatum romanis ingeniis opus*; locchè spiegasi col supporre non aver osato Fedro per molto tempo dar pubblicità alle sue favole, per timor degli effetti delle maligne allusioni che contengono contro varii potenti, scaltrito dalla persecuzione che per tal motivo sofferto aveva sotto Tiberio; ovvero col riguardarlo come un tratto adulatorio di Seneca, che tace il nome di Fedro per dar a credere al potente favorito esser la gloria di favolista a lui solo riservata.

Il manoscritto delle favole di Fedro fu rinvenuto nel 1595 da Francesco Pithou nei rimasugli della biblioteca del monastero di S. Benedetto sulla Loira, stato saccheggiato nel 1562 dai calvinisti, dalle cui mani venne eventualmente salvato. Egli lo inviò al pad. Pietro Pithou suo fratello, che lo pubblicò nel 1596 a Troyes, presso Oudot, in 12.° Se ne fecero poi innumerevoli edizioni, le migliori delle quali sono: quella *cum notis variorum*; quella *ad usum Delphini*; quella di Mannheim, 1786, in 12.°, con dotte annotazioni ed illustrazioni; quella di Parigi, Adry, 1807; quella pur di Parigi, 1812, in 8.°, coll' aggiunta di trentadue favole state scoperte nel 1811 nella reale biblioteca di Napoli, in un manoscritto di Perotti, ed attribuite comunemente al nostro favoleggiatore, sebbene non tutti i dotti, ed Heyne fra gli altri, ne abbiano convenuto; ec.

Intitolò Fedro *esopiane* le sue favole, perchè di fatti imitò in esse Esopo, lo continuò, lo ampliò, lo rese poetico. L' eleganza e la purità dello stile, la sceltezza delle espressioni, la bellezza de' versi, la semplicità, la naturalezza sono suoi pregi speciali, e che nessuno gli può giustamente contendere. Ha egli, a dir vero, poca immaginazione, di quella speciale immaginazione che convien sì bene ad un favoleggiatore, ma possiede senza eccezione tutti i segreti d' arte e di studio che possono sostituirla; ei dispone molto bene i suoi personaggi; sa farli parlare a proposito e convenientemente; tratta a dovere il dialogo; ha pronte risposte, brevi e felici; supplisce colla convenevolezza al calore, col buon gusto all' invenzione; se qualche cosa gli manca di ciò che sarebbe necessario, non ha però niente di ciò che sarebbe nocivo; non interessa gran fatto, ma non urta; non sa eccitare al riso collo spirito, con iscene animate e con piccanti costumi, ma non disputa giammai con fatti spiacevoli o con usi forzati; è comico talvolta benchè non mai gaio; i suoi versi lasciano il lettore placido, in calma, senza trasporto, ma senza noia, meta appunto cui aspirar possono i buoni scrittori che possiedono in alto grado tutte le qualità d'arte, ma che mancan di genio. Del resto non si è egli limitato alle sole e semplici favole, ma racconta sovente novelle, storiette, aneddoti del giorno, e soprattutto in questi racconti riesce eccellente. In generale poi i pregi dello stile sono quelli che più di tutto riescono in lui ammirabili. Il suo stile è dotto insieme e gradevole, e d'una chiarezza che non venne da alcun latino scrittore superata; è severo eppur facile, accurato eppur semplice; le immagini vi sono rare, locchè le rende più piccanti, ed egli le adopera con gran sobrietà, da scrittore più semplice che brillante, e che sa inoltre che, anche dove provengono naturalmente da una grande ricchezza di genio, fanno tanto più effetto quanto meno sono prodigate. Anche le metafore vi sono rare e giuste. La brevità, che tanto in Fedro si loda, vi è grave e non asciutta: ei toglie dal discorso tutto ciò che lo allunga senza renderlo più chiaro; sembra che, siccome non chiede attenzione che per un argomento brevissimo, la esiga tutta intera, e non la lasci perdere o rallentare in inutili accessorii. Fedro ha gli epiteti felici, svariati, sostanziali, collegati strettamente cogli argomenti, locchè costituisce pure un' altra specie di brevità. Le sue descrizioni sono per lo più d'un sol verso, di due, di tre le più lunghe; ma non potrebbero entrar più cose in meno parole, e tale concisione benchè studiata non è forzata. Non ha egli versi, per così dire, calcati, o ristoppati, come taluni di Persio, in cui le parole per voler contener troppe cose scoppiano e lasciano sfuggire il sen-

so per ogni lato; in Fedro fra tai parole sì strette e tai cose sì accumulate avvi tuttavia aria e luce: la frase poetica vi ha del fuoco, cammina e non si precipita. Lo spirito del lettore vi scopre il pensiero dell' autore attraverso a forme limpide, successive, che hanno tutto il loro effetto senza confonderlo coll'effetto delle altre. E tuttavia questo stile, sebbene conciso, rigoroso per la proprietà delle voci, sobrio negli epiteti in modo da non presentar quasi esempio d' un epiteto vago od ozioso, ha però della varietà; è ricco quantunque esatto: ricco e vario però non già al grado che lo è Orazio, ma senza danno della lingua e del buon senso; ed è semplice senz'esser triviale. — È stato paragonato lo stile di Fedro a quello di Terenzio, e di fatti, oltre le somiglianze di misura e d'armonia tra i giambi di questi due poeti, altre ve n' hanno che provano che il favoleggiatore avrebbe dovuto profondamente studiare lo stile del commediografo. La concisione, la varietà, l'eleganza appartengono a Fedro come a Terenzio, ma quest' ultimo le possiede in grado più elevato, e con un certo dolce calore che manca per avventura all'altro. Fedro del resto non ha per nulla avanzato la lingua latina; non fece che trarne quanto già v' era, e quando usò qualche modo di sua invenzione, nol fece che dopo consultati su d'esso tutti i maestri, ed esauriti tutti gli scrupoli possibili. Ei scrisse mirabilmente, ma in una lingua piuttosto appresa e paragonata, che originale. Checchè ne sia, Fedro è uno dei rari esempi della grande forza ed estensione che dar può ad un tenue soffio poetico lo studio intelligente d'una grande letteratura.

In gran numero sono le traduzioni di Fedro nelle varie lingue d' Europa. Limitandoci ad accennar le italiane, chè tropp' oltre ci porterebbe il voler parlare di tutte, incompatibilmente colle indispensabili ristrettezze di un articolo d'enciclopedia, mentoveremo prima quella dell'abate Luigi Giusti dettosi l' *Anonimo veneziano,* e del padre Gio. Grisostomo Trombelli, uscite entrambe in Venezia nel 1735, che sono versioni affatto letterali o piuttosto prose rimate; indi quella di Antonio Migliaresi in terza rima, nello stesso numero di versi dell'originale, Napoli, 1763, in 8.°, e quella di Azzolino Malaspina, libera ed in vario metro, Napoli, 1768, in 4.°, versione invero elegante e gradevole. Altre parecchie ne furono poi pubblicate che per brevità sopprimiamo, non obliando però le tre che videro la luce nel 1818, una dell'abate Crivelli in metro anacreontico, Milano, in 12.°, l'altra di Lauro Corniani d'Algarotti in vario metro, Venezia, in 8.°, la terza di Lodovico Antonio Vincenzi, in versi sciolti, Modena, in 8.°, che riuscì migliore delle precedenti. Più altre versioni e prima e dopo ne comparvero, e in versi ed in prosa, ma sembra che niuna meriti speciale riguardo più di quelle sopra precisate. M. B.

FEGATELLINA (*Botanica*). In lat. *Targionia.* Genere di piante della classe *muschi,* famiglia *epatiche* nel metodo naturale, classe *crittogamia*, ordine *muschi* nel sistema linneano. È affine al genere *marchantia,* e perchè alcune specie di questo diconsi volgarmente *fegatelle,* si prese il diminutivo ad indicare l' elegante specie di targionia *(targionia hypophylla* Lin.), il cui nome generico è intitolato ad onore di una famiglia che dal finire del secolo decimosettimo fino ai nostri giorni non cessò d' essere benemerita della scienza. L' altra specie accennata dagli autori forma un genere distinto, quale il Micheli lo aveva già fondato col nome di sferocarpo (*sphaerocarpus*). *Prof.* Meneghini.

FEGATO. Il più voluminoso di tutti i visceri del corpo umano, organo glandulare, impari, situato nella cavità addominale, dove esso occupa tutto l' ipocondrio destro, la parte superiore dell' epigastrio, e, nella donna principalmente, una parte dell' ipocondrio sinistro. Inclinato obbliquamente da destra a sinistra e da basso in alto, esso discende molto più dal lato destro che dal lato sinistro, dove termina a poca distanza dall' estremità superiore della milza. Esso copre a sinistra lo stomaco, e quasi sempre a destra tutto il rene, a meno che questo non si trovi più basso del solito, caso in cui il fegato non ne ricopre che la parte superiore. Nello stato sano, sebbene soggetto a cangiare un poco di posizione, secondo l' attitudine del corpo e lo stato degli organi vicini, esso non eccede la base del petto, che lo protegge all' innanzi.

La forma generale del fegato è irregolare. Si può paragonarla ad una porzione di ovoide tagliato secondo la sua lunghezza. Il suo maggior diametro, situato trasversalmente, è di circa dieci a dodici pollici; l' antero-posteriore non ne ha che sei o sette, ed il perpendicolare altro che due, nei luoghi stessi in cui la ghiandola offre più spessezza. Il suo peso si alza, termine medio, a quattro libbre nell' adulto, di maniera che esso forma circa la 36.a parte del peso totale del corpo.

A ragione della sua forma si distinguono in quest' organo due facce, due orli o due estremità. La faccia superiore, che si appoggia dappertutto sul diaframma, cui anche essa aderisce in più luoghi, è convessa in tutta la sua estensione, e presenta una curvatura pressochè regolare, sebbene più pronunziata tuttavia a destra ed indietro. Questa faccia è rivolta direttamente in alto ed a sinistra.

La faccia inferiore, molto irregolarmente concava, è meno estesa che la precedente, ed un poco inclinata indietro. Essa presenta parecchie particolarità importanti da conoscersi. Prima di tutto vi si osserva una larga

depressione superfiziale, che riposa sulla faccia superiore dello stomaco. Più lungi, verso la destra, all' unione del terzo medio col sinistro, si scorge una scissura orizzontale o longitudinale, che si dirige dall' innanzi all' indietro. Questo solco, la cui profondità varia secondo gl' individui, e la cui metà anteriore si trova assai di frequente convertita, come nella più parte degli animali, in un vero canale per una porzione della sostanza del fegato, divide il fegato stesso in due porzioni ineguali, chiamate l' una il lobo destro o il gran lobo, e l'altra il lobo sinistro o il lobo medio. Esso contiene, nel feto, all' indietro il canale venoso ed all' innanzi la vena ombellicale, tutti e due obliterati e divenuti legamentosi nell' adulto. Un altro solco trasverso, vale a dire diretto nel senso del gran diametro del fegato, lo taglia ad angolo retto. Questo secondo solco, ch' è meno lungo e meno profondo, occupa quasi il terzo medio dell' organo, di cui avvicina un poco più l' orlo posteriore che l' orlo anteriore. Esso non offre mai l' apparenza di un canale. Esso incomincia sul lobo destro con una specie di fessura stretta, dopo di che si allarga molto dirigendosi a sinistra. Il seno della vena porta, l' arteria epatica, le radici del canale dello stesso nome, ed un gran numero di filamenti nervosi e di vasi linfatici, sono le parti ch' esso contiene, e che sono tutte assieme unite per una sorte di guaina fibro-cellulare, densa e stipata. Dietro la parte media di questo secondo solco, si alza una sorta di bernoccolo molto voluminoso e variabile nella sua forma, sebbene assai generalmente rassomigliante ad una piramide triangolare, più o meno ottusa, che si chiama il *lobo picciolo*, il *lobo di Spigelio*, e *l' eminenza porta posteriore*. Questo bernoccolo riposa sulla colonna vertebrale, fra l' esofago e la vena cava inferiore. Di rincontro ad esso, e dinanzi la scissura trasversa, si vede l'*eminenza porta anteriore*, che fa una sporgenza meno considerevole, ma che ha più larghezza. Questa seconda eminenza separa la metà anteriore del solco longitudinale da una picciola fossa superficiale ed ovale, che allarga la colecisti. Finalmente, si osserva ancora sulla faccia inferiore del fegato un' infossatura superfiziale anteriore, la quale corrisponde all' estremità destra del colon trasverso, ed un' altra posteriore, la quale è in rapporto col rene destro e colla capsula atrabiliare di questo lato. Indipendentemente da tutte queste incavature, se ne trova talvolta, soprattutto al lato destro, altre più o meno profonde, ma non costanti, le quali ricordano la divisione del fegato, negli animali, in un numero di lobi più considerevole che nell' uomo.

L' orlo anteriore del fegato è sottile, convesso, ed applicato contro la base del petto. Esso presenta due curvature, una delle quali, profonda e stretta, è formata dall' estremità anteriore del solco longitudinale, mentre l' altra, situata a destra della precedente e più larga, ma anche più superficiale di essa, corrisponde al fondo della colecisti.

L' orlo posteriore, meno lungo, ma più grosso, principalmente a destra, che il precedente, è ritondato ed inclinato in alto. Vi si osservano pure due incavature, una delle quali, superfiziale e tracciata sul lobo sinistro, corrisponde alla colonna vertebrale, e l' altra, più profonda, talvolta convertita in un vero canale, dà passaggio alla vena cava inferiore.

L' estremità sinistra del viscere è sottile, concava e talvolta prolungata sotto la forma di una linguetta assai sottile.

La destra, che forma la più gran parte dell' organo, è molto voluminosa, sottile all' innanzi e grossa all' indietro. Essa riempie quasi tutto l' ipocondrio destro.

All' esterno, il fegato è ricoperto da un prolungamento del peritoneo, che dalla faccia inferiore del diaframma si ripiega sopra di esso, senza nulladimeno circondarlo in tutta la sua estensione. Difatti, questa membrana non ricopre la parte posteriore della sua circonferenza, come pure i due solchi della sua faccia concava, quelli della colecisti, e quelli della vena cava. Essa forma parecchie pieghe le quali hanno per iscopo di trattenere il fegato in posizione. Una di queste pieghe porta il nome di *legamento sospensore* o di *falce della vena ombellicale*, e divide la faccia superiore dell' organo in due parti ineguali, corrispondenti ai due lobi inferiori. A torto la si chiama *sospensione* o *sospensorio*, perocchè essa non serve che assai poco a mantenere il fegato nella sua situazione, ed il suo principale oggetto sembra essere di proteggere la vena ombellicale. Due altre pieghe laterali portano il nome di *triangolari*, a cagione della loro forma; situata l' una a destra e l' altra a sinistra, sono talvolta doppie, talvolta anche appena visibili. Finalmente, il *legamento coronario*, vero sostegno del viscere, ne occupa la parte superiore, che esso fissa alla faccia inferiore del diaframma.

Oltre questo involucro generale, il fegato ne possede un altro di natura cellulosa, che è molto più esteso, poichè non solamente ricopre tutte le parti alla superficie delle quali il peritoneo non si applica, ma si infossa anche nella profondità del viscere, dove forma all' intorno delle diramazioni della vena porta, dell' arteria epatica e dei condotti biliari, alcune guaine, al complesso delle quali si dà il nome di *capsula di Glisson*. Queste guaine sono assai dense, ma non hanno la tessitura muscolare che Glisson aveva loro così gratuitamente accordata.

Il fegato riceve molti nervi, ed il suo tessuto è percorso in tutti i sensi da un numero prodigioso di vasi di differenti ordini. I ner-

vi sono poco voluminosi, ma in grandissimo numero; provengono dal pneumogastrico, dal diaframmatico, e soprattutto dal plesso solare. Questi ultimi, che seguono la direzione dell' arteria epatica, s' intralciamo all' intorno di questo vaso, prima del suo ingresso nel fegato, e formano in questo luogo il plesso indicato sotto il nome di *epatico*. L' arteria epatica sola fornisce dei vasi arteriosi all' organo. La vena porta si divide in modo manifestamente dicotomico nella sostanza di quest' ultimo. I vasi linfatici sono pure molto numerosi. Finalmente, i condotti biliari, così chiamati perchè trasportano il fluido che la ghiandola ha separato, differiscono dalle vene per la solidità più grande delle loro pareti. Le loro radici, come i rami della vena porta e dell'arteria epatica, procedono orizzontalmente nel senso del gran diametro del fegato, mentre i tronchi delle vene epatiche si portano convergendo verso il suo orlo posteriore. Importa avvertire eziandio, per facilitare la distinzione fra questi diversi ordini di vasi che, in una sezione trasversa, i rami divisi della vena porta sembrano appianati, attesochè la guaina cellulosa che li accompagna impedisce loro di aderire al parenchima del fegato, mentre gli orifizii delle vene epatiche restano circolari; le pareti di questi vasi, che sono mancanti di questo involucro speciale, formano corpo col tessuto proprio dell' organo.

Se si eccettua la vena epatica, tutti i vasi del fegato si diramano alla guisa di un albero, come nel resto del corpo, ma l' arteria epatica è quella che dà più diramazioni. Essa circonda colle sue reti capillari le pareti della vena porta, cui sembra essere principalmente destinata; tuttavia alcuni de' suoi rami penetrano fino alla superficie del fegato e si distribuiscono nella sua capsula peritoneale. È da avvertire, per lo contrario, che le diramazioni del canale epatico non si separano dal tronco ad angolo retto.

Indipendentemente da tutte le parti di cui abbiamo fatto l' enumerazione, si ammette anche un parenchima particolare in quest' organo, la cui densità è così considerevole, che dopo il rene esso è quello che offre la più notevole, e la cui sostanza presenta un colore fulvo o giallognolo, sovraggiunto al color bruno della sua superficie. Se lo si incide con uno strumento ben tagliente, e se si esamina con attenzione la superficie della sezione, si vede che il gran numero di vasi, che furono divisi dal taglio, gli dà un aspetto poroso, e ch' esso è inoltre sparso di piccioli punti gialli, disseminati senza alcuna regolarità, che corrispondono alle radicette dei condotti biliari. Se per lo contrario lo si lacera, il suo tessuto sembra ineguale, e prodotto dall' addossamento di una quantità immensa di granulazioni oblunghe o poligone. Malgrado tutte le ricerche di cui esse furono il subbietto, queste granulazioni sono ancora poco conosciute nella loro intima struttura. Se crediamo a Malpighi, ciascuna di esse contiene delle piccole cavità, nelle quali si spande la bile in proporzione che essa è separata, e dove la succhiano gli orifizii dei condotti biliari. Bleuland parla pure di ghiandole epatiche, ma tutto induce a credere che sotto questo nome egli non abbia inteso indicare che degli ammassi di parecchie delle granulazioni di cui facciamo discorso. D' altro lato, Ruischio, Albino, Prochaska, Soemmering e varii altri notomisti moderni suppongono che il tessuto del fegato non sia che un composto di fascetti vascolari, le cui estremità comunicano direttamente le une colle altre. Non sembra per altro che si possa ammettere questa opinione. Del resto, si cadrebbe in errore se si credesse il fegato simile alla più parte degli altri organi ghiandolari, vale a dire divisibile com' essi in lobetti distinti, come quelli che si vedono nel pancreas o nelle ghiandole salivari. I limiti sono assai meno distinti fra le granulazioni, che un tessuto cellulare uniformemente sparso unisce fra di loro in guisa da non lasciare in nessun luogo quelle distanze, quegl' intervalli, che si osservano nella più parte degli altri organi secretorii.

Tuttavia, non si deve credere che la sostanza del fegato sia assolutamente omogenea. L' esame più superfiziale vi fa scorgere due sostanze, che alternano dappertutto l' una coll' altra, e che sono l' una di color rossobruno, e l' altra giallognola. Queste due sostanze a prima vista sembra che sieno ondulate, e formino strisce di mezza linea circa di spessezza; ma quando si considerano più attentamente, si riconosce che la gial la forma corpo dappertutto col fegato, che essa vi produce un' infinità d' infossature e di rialti, sebbene spesso interrotta, e che così essa rappresenta in certa maniera una rete, tutte le maglie della quale sono strettamente legate insieme. La sostanza nerastra è più molle e più trasparente; neppur essa forma un tutto continuo. Ferrein distingueva già queste due sostanze l' una dall' altra coi nomi di *midollare* e di *corticale*. Haller, Guny, Autenrieth, Bichat, Mappes e Meckel le hanno ammesse pure, di maniera che non sembra possibile al presente rivocarne in dubbio la realtà. Secondo Seiler, si trovano spesso, ma non sempre, ben separate l' una dall' altra, mentre in certi casi non si scorgono che punti gialli sparsi in mezzo di una massa uniformemente rossastra. Questo notomista ha veduto specialmente la sostanza gialla mancare del tutto nel fegato di persone avanzate in età, ed esistere per lo contrario in maggiore abbondanza in quello degl' individui molto pingui. Si vede che restano

ancora molte ricerche da fare su questo punto dilicato di anatomia.

Tuttavia non crediamo poterci dispensare dal riferire qui testualmente la descrizione che Mappes diede dell'aspetto di queste due sostanze del fegato. Secondo quest' osservatore, discepolo di Autenrieth, una di queste sostanze, che si può chiamar granulata, o midollare, forma delle circonvoluzioni, ora simili a quelle degli intestini, ora ramose, piane e ritondate, di color giallo, ed assai dense, che lasciano fra di loro degli spazii ritondati di un quarto o di un terzo di linea di diametro, e delle figure oblunghe, il tutto ricoperto dalla seconda sostanza, la quale è bruna e meno stipata, e che si può chiamare cellulo-vascolare o corticale. Se si stacca il peritoneo dalla superficie del fegato, che sembra allora picchiettata, questa seconda sostanza si appiana, e produce così delle infossature fra le circonvoluzioni dell'altra, che sembrano del tutto composte di piccioli grani.

Il fegato è visibile fino dalla prima settimana dell'esistenza del feto, e forma anche già un organo considerevole in quell'epoca. Si può stabilire, in tesi generale, ch' esso è tanto più voluminoso quanto l' embrione si avvicina di più al momento della sua formazione. A tre mesi il suo peso agguaglia la metà di quello di tutto il corpo, in riguardo del quale esso si trova, ancora al momento della nascita, nella proporzione di 1 a 18 a 1 a 20, mentre questo rapporto è solamente di 1 a 35 o 36 nell'adulto; la sua grossezza incomincia a diminuire verso la metà della gravidanza, perchè allora esso non cresce più così rapidamente; tuttavia esso continua ancora ad aumentare fino all'epoca della nascita. Arrivato a questo termine, esso perde un poco del suo peso e del suo volume assoluto, perocchè Meoskel ha riconosciuto, che all'età di otto o nove mesi esso pesa un quarto di meno che quando il bambino è appena nato.

Da ciò che precede si comprende che il fegato deve occupare tanto più spazio quanto il feto è meno avanzato in età. Difatti, fino al quarto mese, esso riempie quasi tutta la cavità addominale, discende fino alla cresta dell'osso degli ilii, e copre all'innanzi tutti gli altri visceri del sopravventre. Tuttavia questa differenza dipende in parte pure da ciò, ch' esso ha in principio una situazione più perpendicolare, di maniera che quella della sua faccia, che deve un giorno riguardare in alto, si trova allora rivolta all' innanzi.

Quest'organo è egualmente simmetrico nell' origine, vale a dire che il lobo sinistro agguaglia quasi il destro in estensione, e che il limite fra di essi cade quasi sulla linea media. In gran parte a carico del suo lobo sinistro il fegato diminuisce di volume pei progressi dell'età, perocchè, in generale, il lobo destro conserva sempre quello ch' esso aveva all'epoca della nascita, e spesso anche ne aumenta un poco, mentre il lobo sinistro prova una diminuzione tale che appena ha nel bambino di un anno la metà del volume che suole avere in quello appena nato.

La sua forma non rimane sempre la stessa. In principio, esso è più ritondato, e la sua faccia inferiore è più concava. Il suo tessuto, soprattutto nei primi mesi della vita embrionaria, è più molle, più omogeneo, più facile da lacerare, più ricco di vasi sanguigni. Tuttavia si distinguono già ben chiaramente le sue due sostanze nel feto a termine. Il suo colore, in principio grigio o brunastro chiaro, non diviene rosso-scuro che verso la metà della gravidanza; esso non tarda a divenire più chiaro dopo la nascita.

Pochi organi sono più soggetti del fegato a presentare delle anomalie. Fino al presente non si osservò la sua mancanza totale che in parecchi mostri acefali. Ma accade assai di frequente che, la parete anteriore del bassoventre non isviluppandosi in modo completo, questo viscere conserva la stessa situazione del feto, circostanza nella quale, sia solo, sia accompagnato da altri organi, esso costituisce un' ernia ombellicale. Di rado lo si vede sporgere nel petto, a ragione dalla mancanza di sviluppo del diaframma. Nell'una e nell'altra di queste circostanze e soprattutto nella prima, avviene assai di frequente che la porzione anteriore non è attaccata al resto della massa che per un sottile pedicciuolo, locchè determinò diversi osservatori superfiziali ad ammettere la possibilità che il fegato sia doppio. Si trova pure talvolta quest'organo diviso da solchi, la cui profondità varia, in un differente numero di lobi distinti gli uni dagli altri.

È raro che, per l'effetto di un vizio primitivo di conformazione, il fegato non arrivi al volume che deve avere; ma molto di frequente esso diminuisce coll'età ed acquista in pari tempo più densità e durezza.

Il fegato è l'organo secretore della bile, di cui esso trova gli elementi nel sangue che gli reca la vena porta. Il numero ed i pericoli delle malattie di un organo provengono dall' importanza delle funzioni che gli sono confidate, dalla moltiplicità degli agenti morbifici che possono influenzarlo direttamente o indirettamente, e dalle sue relazioni più o meno intime coi principali visceri. Ora, vi sono pochi organi così importanti come il fegato nell'economia animale; questo viscere risente, se non direttamente, almeno in conseguenza della continuità e della stretta simpatia che lo uniscono alle vie digestive, l'impressione della più parte degli alimenti, delle bevande, dei medicamenti e de' veleni introdotti nel tubo intestinale; il fegato è in rapporto intimo d'azione con questo canale, nonchè col cervello e col cuore; esso è inol-

tre molto vicino al polmone, da cui un tramezzo muscolare solamente lo separa. La sua vicinanza allo stomaco, e principalmente al piloro, lo fa spesso partecipare all' affezione di questo viscere. Esso è malamente impressionato quando una sostanza eccitante è posta a contatto colla membrana mucosa delle vie digestive; è impressionato pure quando una causa meccanica o d'altra sorte lede il cervello o le sue membrane; la soppressione delle funzioni della pelle non gli è meno sfavorevole. Le affezioni del cuore non sono senza influenza sul fegato. Non essendo direttamente in rapporto con alcun agente morbifico, è di rado affetto primitivamente; ma ogniqualvolta lo è, ciò avviene quasi sempre con un certo grado d'intensità che merita molta attenzione. Si possono ridurre alle irritazioni dell'encefalo, dello stomaco e del duodeno, nonchè a quelle del cuore, le malattie che più di frequente inducono la lesione di questo viscere così considerevole, e le cui funzioni non sono per anco perfettamente conosciute. Tutto al contrario degli altri organi, le sue malattie acute sono quelle che si conoscono meno, mentre i segni delle sue malattie croniche furono studiati con frutto sufficiente. Locchè dipende senza dubbio da ciò che, non essendo sottoposto direttamente all'azione dei sensi dell'osservatore, il fegato è spesso leso senza che si pensi a riferirgli le malattie di cui esso è la sede; e forse anche da ciò, che queste malattie sono generalmente poco intense, sempre pronte a passare allo stato cronico, e più di frequente accompagnate da sintomi provenienti dalla lesione di altri organi. Un tempo si riferiva al fegato un'infinità di malattie che hanno per sede lo stomaco; altro errore più pericoloso forse, perchè tende a far credere, come gli antichi hanno creduto, e come più di un contemporaneo crede ancora, che si possa impunemente stimolare la membrana mucosa gastro-intestinale in quelle malattie, sotto pretesto ch' essa non è la sede del male. La esperienza stessa non aveva potuto, fino a questi ultimi tempi, svelare questo errore.

Per lunga pezza senza dubbio non si potrà stabilire su basi solide la diagnosi precisa delle malattie che hanno sede presso all' epigastrio; si vedono gli stessi sintomi riferiti da certi autori alla febbre, da altri ad una malattia del fegato, da altri ancora ad una malattia dello stomaco; ed in più di un caso non si sa a quale di questi due visceri si debbano attribuire i sintomi che si osservano.

Vi sono parecchie lesioni del fegato che non danno alcun segno di esistenza, e di cui la morte svela le tracce, locchè lascia poca speranza che si arrivi mai a riconoscerle durante la vita.

Le malattie acute del fegato sono di rado mortali, a meno che l' infiammazione non sia molto intensa, che non vi si unisca soprattutto una flemmasia dei canali e del serbatoio della bile, e molto più ancora una gastro-enteritide. Principalmente sopraeccitando il cervello nel modo più manifesto, le lesioni del fegato provocano la morte; e se frequentemente quest' ultimo risente l' influenza dello stato morboso dell' encefalo, spesso anche esso reagisce sul centro del sistema nervoso, e ne sconcerta completamente l'azione.

Se desiderando di formarsi un' idea della natura e del numero delle malattie del fegato, si apre la *Nosologia* di Sauvages, si è ben presto ridotti a cercarle fra le malattie biliose, organiche, traumatiche, fra le ostruzioni, le malattie calcolose; e se ne presenta un numero spaventevole, mentre quando si vuole indicarle particolarmente, non se ne nomina più che cinque, le quali sono lo scirro, la colica epatica, l' itterizia, l' epatitide e l' itterizia nera.

Nella classificazione di Pinel, il numero delle malattie del fegato è molto limitato; questo viscere è appena menzionato nella storia della febbre biliosa e della febbre gialla; l' epatitide non è descritta che allo stato acuto; non vi sono necrosi del fegato nè emorragie, nè scoli, e per tutta lesione organica si indicano i tubercoli, lo scirro, il cancro e le idatidi.

Sarebbe stato tuttavia utilissimo il cercare la parte che ha il fegato nelle malattie chiamate biliose, nelle infiammazioni attribuite all'influenza della bile; di ricercare se il fegato è infatti soggetto all' atonia donde si fan dipendere le alterazioni di struttura che si osservano in questo viscere, dopo la morte; il marcare quale modificazione subisca il fegato nella gastritide, nella duodenitide soprattutto, e nella gastroenteritide; l'assicurarsi se infatti i suoi canali escretori sono soggetti a spasmi che non si osservano mai nelle vie lagrimali o salivari altro che sotto l' influenza di un' irritazione, la quale non differisce dall'infiammazione che pel suo grado d' intensità; finalmente, sarebbe stato necessario procurare di riconoscere fino a qual segno l'infiammazione acuta o cronica del fegato è la causa efficiente delle sue lesioni di tessitura, e fino a qual segno può esser utile irritare simpaticamente il fegato, per far cessare l' irritazione acuta o cronica cui esso è in preda.

La cura delle malattie del fegato è ancora sotto l' impero della pratica volgare, eccettuata quella dell' infiammazione manifesta di questo viscere. In quanto all'infiammazione cronica ed alle sue innumerevoli conseguenze, si tratta qualchevolta cogli emetici, qualche altra coi purganti, più spesso coi tonici o colle acque minerali. La profondità in cui si trova il fegato, e l'impossibilità in cui siamo più di frequente di assicurarsi del suo stato

con esattezza, anche quando tutto induce a credere ch' esso sia leso, hanno senza dubbio contribuito molto a perpetuare l'infanzia dell'arte sotto questo rapporto. Perciò la più parte delle malattie croniche di quest'organo sono riputate incurabili, sebbene altronde alcuno si piaccia vantare l' efficacia de' mezzi testè indicati. Queste malattie sarebbero certamente meglio conosciute, se per l' ordinario non incominciassero dalla parte più profonda del viscere che n' è la sede, se il suo canale escretore si aprisse alla pelle; ma noi siamo ridotti a giudicare del suo stato da quello della membrana mucosa digestiva e dall' azione dell'apparecchio della digestione. La pressione, l'esplorazione attenta dell'ipocondrio destro, sono i soli mezzi pressochè diretti che ci forniscano qualche schiarimento sullo stato del fegato; ed ancora si trascura molto spesso di ricorrervi, per modo che di tutte le infiammazioni, quella del fegato è forse la più di frequente inavvertita.

Poichè non possiamo agire direttamente sul fegato, per tentare la guarigione di queste malattie, ci è necessario agire sulla porzione della pelle ch' è più vicina a questo viscere, sulla membrana gastrica o intestinale, e sull' ano; ma, s' è vero che la più parte delle malattie degli altri visceri dipende dall' infiammazione, non sono solamente dei tonici che giova applicare su questi diversi tessuti, per modificarli vantaggiosamente. Praticare delle sottrazioni sanguigne, soprattutto all'ano, applicare delle sostanze ammollienti, rinfrescanti sull' ipocondrio, allontanare tutto ciò che può cagionare la secchezza ed il calore della pelle; tali sono i mezzi cui si deve ricorrere e lo scopo che si deve proporsi. Se si segue questo metodo semplicissimo, non si tarda a vedere le evacuazioni alvine regolarsi, la bile colare senza difficoltà, ed il ristabilimento delle vie digestive annunzia quello del fegato, quando questo viscere non è irrimediabilmente alterato nella più gran parte o nella parte più importante del suo tessuto.

Si credette poter dividere le malattie del fegato in *lesioni delle sue funzioni* ed in *lesioni del suo tessuto*; ma troppo poco note sono le prime, perchè sia possibile trattarne a parte; si ignora in quali casi la bile cessi di essere separata o di colare e quelli in cui essa è separata in soverchia abbondanza; si sa solamente che, sotto l' impero del calore eccessivo dell' atmosfera e degli stimolanti introdotti nello stomaco, la bile affluisce nel canale digestivo, senza che si sappia se allora essa è più abbondantemente separata o solamente versata in più gran quantità nel duodeno. Quest' ignoranza, in cui siamo di tutto ciò che si riferisce alla secrezione della bile, offriva un vasto campo all' immaginazione degli antichi; perciò eglino ne hanno profittato creando un' infinità di sconcerti, o nella quantità, o nella composizione, o nel corso di quest' umore, ch' essi fecero viaggiare in tutta l' economia, e di cui supponevano la presenza ovunque vedevano del giallo. In tutti questi giuochi dell' immaginazione, che per lunga pezza si presero per risultamenti dell' osservazione, e che ingannano ancora qualche spirito credulo o poco illuminato, l' organo secretore era dimenticato; non si vedeva che il liquido separato, o almeno si credeva vederlo. Limitiamoci dunque ad indicare le alterazioni acute e croniche del tessuto del fegato e gli sconcerti meccanici che esso può subire. Crediamo che senza studiarsi di fare delle classi, di stabilire degli ordini, si possa collocare le une e le altre nell' ordine seguente: 1.° irritazione, atonia, ipertrofia, atrofia, congestione, infiammazione, cangrena, suppurazione, ascesso, ulcera, fistola, indurimento, degenerazione adiposa, adipocerosa, gelatinosa, cellulare o cistica, idatidica, fibrosa, ossea, tubercolosa, scirrosa, cancerosa; 2.° rotture, ferite, spostamenti, ernie. (*Dict. de sciences médicales.*)

G. C.

FEGATO (*Chimica*). Gli antichi davano il nome di *fegato* a diverse sostanze, le quali tuttavia non hanno alcun rapporto col fegato degli animali, o non offrono che delle grossolane rassomiglianze con quest' organo. Così si chiamò *fegato di antimonio* un composto artifiziale di protossido e di solfuro di antimonio; *fegato di arsenico*, la soluzione concentrata di arsenito di potassa; *fegato di zolfo*, i diversi solfuri alcalini; ec.

G. C.

FEGOTTERIDE (*Botanica*). In lat. *Phegopteris*. Specie di felce del genere *polipodio* (in lat. *polypodium*), che cresce a piè de' faggi, d' onde il suo nome di greca radice, e consono agli altri *pteride*, *driotteride*, *tricotteride*, di specie o generi della stessa famiglia delle felci. *Prof.* Meneghini.

FEITH (Rhynvis) (*Storia letteraria*). Uno dei migliori poeti moderni dell' Olanda, e, in unione a Bilderdyk, ristauratore dell' olandese poesia, nato a Zwoll, nell' Overissel, il 7 febbraio 1753. Dopo d' avere studiato legge a Leida, tornò in patria nel 1776, e vi si dedicò al deciso suo genio per la poesia, proseguendo a coltivarla anche dopo che fu nominato borgomastro, e ben presto membro del collegio dell' ammiragliato di Zwoll, ed arricchendo la letteratura olandese colle sue opere, molte delle quali furono coronate dalle dotte società dell' Olanda. Nel 1785 la accademia poetica di Leida concesse i due primi premii a due sue odi in lode del celebre ammiraglio Ruyter; ma egli, contento dell' onore di tal concessione, non volle accettare le corrispondenti medaglie; allora la accademia gliene inviò le impronte in cera, in una scatola d' argento col ritratto di Ruyter,

e con queste parole incise sul coperchio: *Immortale com' esso.*

Feith si provò in quasi tutti i generi di poesia. Pubblicò nel 1792 *Het Graf,* poema didascalico di un piano ben concepito, in cui miste a brani eccellenti trovansi alcune tracce del sentimentalismo, pel quale aveva nei primi suoi scritti annunciato grande propensione; fu esso tradotto in tedesco da Eichstorff nel 1821. Nel 1802 pubblicò un altro poema *De Ouderdom,* che non ha più il difetto suaccennato, ma che può esser notato di vago nel concetto. Fra le sue poesie liriche, pubblicate col titolo *Oden en Gedichten,* Amsterdam, 1796-1810, in quattro volumi, trovansi parecchi inni ed odi osservabili per l'entusiasmo ed il sentimento che vi brillano. Delle sue tragedie le più stimate sono *Thirza, Giovanna Gray,* e principalmente *Ines de Castro.*

Lavorò Feith unitamente a Bilderdyk a dar forma più nobile al sì noto canto patriotico di Haren intitolato *De Geuzen,* in cui sono celebrati i primi fatti d' arme ch' ebbero luogo per l' indipendenza neerlandese. Quanto alle sue pistole in versi a Sofia sullo spirito della filosofia di Kant, sono esse un insipido parto della sua vecchiaia. Delle sue prose possono citarsi le lettere intitolate *Brieven over verscheiden Onderwerpen,* in sei volumi in 8.° , che possentemente contribuirono a purificare il gusto, e che si distinguono pel bello stile e per le fine osservazioni. Ei morì a Zwoll il dì 8 febbraio 1824.

FEITH (EVERARDO). Dotto olandese del secolo XVI, nativo di Elburgo, cittadetta di Gueldria. Benchè morto molto giovane, possedeva un' immensa erudizione; insegnò il greco in Francia, ove fu amico del celebre Casaubono, del presidente De Thou, ec., e lasciò varie opere, tra le altre otto libri di *Antiquitates athenienses,* e quattro di *Antiquitates homericae;* queste ultime segnatamente sono pregiatissime, a segno che l' abate di Longuerne, la cui anima non doveva certo esser molto poetica, non si fece scrupolo di scrivere che le leggeva più volentieri di Omero stesso, « i cui racconti, egli osa aggiungere, fanno dormire in piedi ».

M. B.

FELCE *(Botanica).* Sono le *felci* una delle principali divisioni o sezioni delle piante crittogame, ossia di quelle piante nelle quali gli organi della generazione non appariscono allo sguardo visibili e manifesti. Esse sono tra le piante crittogame quelle che più s'assomigliano per la loro forma e pel loro portamento alle fanerogame monocotiledoni. Sono fornite d'una specie di foglie o produzioni fogliacee, che vengono chiamate col nome di *fronda,* e le quali escono tutte o immediatamente da un ciuffo di radici, e sono impiantate sopra un rizoma o fusto sotterraneo. Queste fronde nascono per lo più ravvolte a spirale, e la loro figura è varia, essendo talvolta intiere, tal altra fesse, pinnatifide, lobate, e va discorrendo. Il carattere principale delle felci è quello d'avere la fruttificazione disposta in serie lineari o in anelli sulla pagina inferiore o sul dorso della fronda, d' onde il nome di *dorsifere* dato alle vere felci. La loro fruttificazione è formata da tanti ricettacoli o capsule denominate *sporangii,* le quali sono per lo più pedicellate, e sono talvolta circondate da un anello elastico nel quale si aprono. Gli sporangii poi sono disposti in gruppetti che si chiamano *sori* che diversificano nelle varie felci tanto per la figura che per la situazione; qualche volta sono nudi, ma d' ordinario sono difesi da una specie di coperchio, ch' è detto *indusio.* I botanici hanno cercato con ogni cura l'esistenza degli organi maschili delle felci, ma finora le loro osservazioni non hanno condotto che a delle semplici congetture. Koelreuter ritiene che gli indusii facciano in queste piante le veci degli stami o delle parti maschili, spargendo una materia fecondante sui germi contenuti negli sporangii: mentre Hedwig invece riteneva, che gli organi maschili consistessero in certi peli che si osservano nelle squame delle fronde, e che cadono ad una certa epoca di vegetazione: ma queste opinioni non sono appoggiate a prove bastevoli, ond' è a ritenersi più probabile quella di Gaertner, secondo il quale ciascuna capsula o sporangio, oltre i semi o i germi riproduttori, contiene una propria materia fecondante, dalla quale viene operata la fecondazione.

Le felci si dividono in varii gruppi o sezioni, secondo la disposizione e la forma delle loro parti della fruttificazione. Allorquando gli sporangii sono disposti in gruppetti o sori sulla pagina posteriore, ossia sul dorso delle fronde, vengono dette *dorsifere* o *epifillosperme,* e sono queste, come si è detto di sopra, le *felci vere.* Qualora le felci sono fornite di sporangii, i quali mancando dell' anello elastico si aprono per un foro o poro particolare, sono dette *poropteridi.* Altra volta gli sporangii mancanti pure dell'anello elastico, non sono collocati sul dorso della fronda, ma invece disposti in quella specie d' infiorazione che dicesi *pannocchia,* e allora si chiamano *osmundacee* o *schismatopteridi.* Infine vengono chiamate *stachiopteridi* o *ofioglossee,* quando gli sporangii, pur essi privi dell' anello elastico, si trovano disposti in forma di spiga semplice o composta.

Le specie di felce che sono le più interessanti a conoscersi sono le seguenti:

FELCE MASCHIA. È questa quella specie di felce che fu nominata da Linneo *polypodium filix mas,* e che posteriormente fu riportata da Willdenow al genere *aspidium.* Appar-

tiene questa specie alle *felci dorsifere*, ed è formata inferiormente da un grosso rizoma che sta nascosto per lungo tratto sotterra e che viene costituito dall'unione o dagli avanzi dei picciuoli delle fronde, gli uni sugli altri sovrapposti e collocati. Questo rizoma è di color castagno scuro, più pallido al di dentro, inodoro, di sapore amaro astringente. A fior di terra nascono da questo rizoma alcune frondi che giungono fino all'altezza di un piede o un piede e mezzo, distese a maniera di ale, e composte d'altre piccole fronde disposte su d'una costa mediana guernita di piccole scaglie di color bruno, aride e secche. Nel dorso di questa fronda e in ognuna delle più piccole divisioni della medesima sono collocati i sori di color bruno di ruggine, e distribuiti in due file. All'inverno le fronde si diseccano e cadono, e non vi rimane altro che la porzione inferiore del picciuolo o sostegno, che va ad aumentare il rizoma.

La felce maschia è indigena dei boschi e dei luoghi umidi e freschi delle montagne. Questa pianta o a dir meglio il suo rizoma ha avuto ed ha ancora un credito grandissimo in medicina, come vermifugo e specialmente contro il verme solitario o la tenia. Viene usata in varie maniera in decozione e in polvere, anzi in quest'ultimo stato faceva parte del famoso specifico di Madama Nuppher contro il verme sunnominato. In alcuni luoghi la punta delle tenere fronde appena germogliate viene colta e mangiata in insalata.

Il rizoma di felce maschia, secondo l'analisi di Morin, contiene una piccola quantità di olio volatile, dello zucchero non cristallizzabile, però fermentescibile, dell'amido, del tannino, dell'acido pettico, dell'acido malico e gallico uniti alla calce ed alla potassa, del fosfato calcico, della fibra legnosa, le di cui ceneri lasciano un avanzo di silice, d'allumina e d'ossido di ferro. Le qualità mediche di questa radice debbono attribuirsi all'esistenza dell'olio grasso, la di cui proprietà vermifuga è stata dimostrata da recenti esperienze.

Felce imperiale. È questa la seconda specie di felce più meritevole d'esser conosciuta e viene detta dai botanici *pteris aquilina*; essa pure fa parte delle felci dorsifere. Cresce abbondantemente ne' luoghi scoperti e pietrosi di monte, e ne' terreni asciutti, argillosi e sterili di piano. Differisce dalla felce maschia suddescritta per la mancanza di rizoma, essendo questa fornita d'una radice grossa all'incirca come un dito, di colore nerastro, e ripiena d'un succo gelatinoso di sapore amaro, ed avendo le fronde suddivise in istrisce assai più strette e minute. Oltre di che, la fruttificazione o i sori della felce imperiale, invece d'essere collocati in due serie lineari, sono distribuiti sull'orlo delle strisce sunnominate. Il picciuolo o sostegno delle fronde di questa felce ha ciò di particolare, che tagliato orizzontalmente nella sua parte più grossa, presenta nell'interno una specie di midolla oscura, disposta in modo da offrire nella superficie della sezione la figura d'un'aquila imperiale a due teste; d'onde appunto il nome volgare della *felce imperiale*, e lo scientifico di *pteris aquilina*, dati a questa specie.

La felce imperiale si moltiplica così rapidamente e così prodigiosamente, che riesce della più difficile estirpazione, e non appena recisa ne' campi all'uopo di sottoporli ad una regolare coltivazione, non tarda a ripullulare di nuovo più rigogliosa e a soffocare ogni specie di prodotto che venga affidato a quel terreno. Ond'è che gli agronomi hanno fatto uno studio particolare di rintracciare la maniera onde estirpare totalmente questa pianta dai campi ch'essa infesta e varii premii sono stati a questo scopo proposti da molte illustri accademie. Ma finora non si è ottenuto un risultato positivo. Consigliavano gli antichi di rompere per due volte di seguito le tenere messe delle fronde, ritenendo che in tal modo le radici dovessero inevitabilmente perire. Altri suggerivano di lavorare profondamente la terra dopo recisa la felce e indi introdurre nel campo i maiali i quali col muso ne vanno a rintracciare e a rodere le radici. Il mezzo riputato da alcuni il migliore si riduce presso a poco al primo, e consiste nell'impedire assolutamente alle fronde di svilupparsi, tagliandole con ogni cura massime nella primavera, allorquando esse sortono dal terreno. Forse l'uso prolungato del fuoco sul campo, applicato colle dovute cautele ed avvertenze, potrebbe produrre un utile risultato.

Le fronde della felce imperiale sono ottime, e vengono usate specialmente nelle montagne per farne letto ai bestiami: esse vengono mangiate dalle pecore e dalle capre, specialmente quando sono giovani e tenere. La radice di questa pianta fu usata un tempo in medicina, ma è a sospettarsi che lo fosse in quanto che veniva confusa colla felce maschia, ond'è che adesso essa è del tutto abbandonata. Colle fronde di questa felce gli antichi riempivano i letti pei rachitici, del che per vero dire non saprebbesi assegnare la ragione, quando non fosse per avere un letto duro, che non profondandosi sotto il peso del corpo non favorisce le curvature cui vanno soggette le ossa in questa malattia: effetto però che, ove ciò sia, può ottenersi ugualmente colla paglia e coi letti trapunti.

Felce florida. Con questo nome designasi comunemente quella specie di felce che da Linneo fu chiamata *osmunda regalis*, e che viene altresì denominata *felce ac-*

quatica, lunaria minore, sferracavalli. Appartiene alle felci *schusmatopteridi*, e differisce dalle dorsifere per avere la fruttificazione disposta in pannocchia e non già sul dorso della fronda. Credevasi dagli antichi che questa pianta avesse un'attrazione così forte pel ferro, da levare i ferri ai cavalli che vi passavano sopra, della falsità della quale opinione non è mestieri parlare. Fu adoperata in medicina come stittica ed astringente, e contro la rachitide, ma ora è disusata affatto.

D.r A. Moreali.

FELCETTA. *Ved.* in fine della lett. F.

FELDMARESCIALLO. Vocabolo derivato da due voci tedesche, *feld*, campo, e *marschall*, maresciallo; vale lo stesso che *maresciallo di campo*. Anticamente denotava un grado militare più eminente di quello dell'attuale maresciallo di campo. Quest' ultimo, di mano in mano, divenne il maresciallo di Francia; e dal secolo XVII gli corrisponde il feldmaresciallo o il maresciallo di campagna. Ma durante la guerra di trent' anni valeva lo stesso che maggior generale o capo di stato maggiore; un feldmaresciallo serviva sotto il generale; al presente è generale egli medesimo. In Austria ei precede il tenente generale o generale d' artiglieria (*general-feldzeugmeister*) e il generale di cavalleria; lo seguono il tenente feldmaresciallo e il generale maggiore. La Prussia al presente ha un solo feldmaresciallo titolare, ed è il duca di Wellington. *Ved.* anche Maresciallo.

S. P.

FELDSPATO. Minerale molto scarso nella natura, e caratterizzato da un tessuto lamelloso particolare, da una durezza quasi paragonabile a quella del quarzo, e dalla proprietà di fondersi al cannello in ismalto bianco. Sotto questo nome si unì in ogni tempo un grandissimo numero di varietà, le quali offrivano nella loro forma e nei loro caratteri puramente esterni, un'analogia considerevole, mentre presentavano alcune differenze assai rilevanti nella loro composizione. Ma dappoichè furono scoperte le leggi importanti che regolano le combinazioni degli elementi nel regno inorganico, si riconobbe che questa analogia di aspetto e di proprietà fisiche era piuttosto l'indizio di una analogia di composizione chimica che di un'identità assoluta di natura. Parecchie delle antiche specie, abbondanti in modificazioni diverse, l'anfibolo, il pirosseno, il granato, studiate con diligenza da chimici abilissimi, si sono trasformate in vere famiglie, ed un lavoro recente di G. Rosa c'insegna, che il feldspato stesso, com'è costituito al presente, non è più che un genere composto di quattro specie distinte tanto per la loro forma che per la loro composizione chimica. Il feldspato, come fu considerato da Haüy e dalla più parte de' naturalisti contemporanei, è composto essenzialmente di silice nella proporzione di circa sessanta per cento, di allumina, e di una certa quantità di potassa. Più circostanziate notizie su tale argomento, e la descrizione di tutte le singole varietà, si hanno nelle opere di mineralogia cui rimandiamo il lettore, non essendo nostra pertinenza il parlarne qui più ampiamente.

G. C.

FELICE I (S). Volgendo la seconda metà del secolo terzo della cattolica chiesa, troviamo registrato tra' romani pontefici il nome di Felice, primo di questo nome. Ebbe costui, giusta l' opinione dei più, i suoi natali in Roma, da un cittadino che Costanzo o Costantino si addimandava. Poco favella la storia dei giovanili suoi anni, e solo ne fa certa menzione quando ce lo indica succeduto a s. Dionigi, il tre di gennaio 269, per mantenersi sul soglio pontificio fino al primo gennaio 274, per quattro anni adunque, undici mesi e 29 giorni. Nell' ascendere alla cattedra infallibile di Pietro, venne tosto addolorato dalle contese che suscitava nel cattolicismo Paolo di Samosata, vescovo di Antiochia, il quale andava spargendo errori sulla Trinità ed Incarnazione di Dio. Ad impedire il progresso delle dottrine scandalose del superbo Smosateno, scrisse di subito Felice al vescovo allor d' Alessandria Massimo, esortandolo a serbare nella sua purezza e primitiva integrità la cattolica fede, e ad opporre un argine alla nascente eresia. Porse ascolto il prelato alessandrino alle calde parole di Felice, ed adoprossi in guisa che l'errante Samosateno venisse solennemente deposto in un concilio celebrato in Antiochia. Venne in seguito confermata la sentenza di questo particolare concilio, nei due ecumenici di Efeso e di Calcedonia, i cui atti riportano un frammento della sullodata epistola di Felice a Massimo. Attribuiscono alcuni varie altre lettere al medesimo pontefice, ma sono tutte supposte. Tacendone quindi, ricorderemo piuttosto l'intrepidezza di Felice nell' incoraggiare i fedeli al martirio, egli stesso slanciandosi in mezzo alla lizza per viemmeglio inanimar coll'esempio i paurosi e mal fermi. La mannaia del carnefice risparmiò peraltro il capo del venerando pastore, che compiè la sua mortale carriera o in prigione, od anche fra le domestiche pareti, giusta l'avviso di molti. Il concilio d' Efeso non ebbe, ciò nullameno, ad esitare un sol momento d' inserirlo nel catalogo dei martiri, ammirando la sua prontezza nell' offrirsi da sè ai tormenti, e l' invitta costanza nell' incoraggire i suoi fedeli a sostenerli con eroica fortezza. Ritienlo perciò la cattolica chiesa per santo e martire, onorandone il sepolcro, che scorgevasi nella basilica fatta da lui fabbricare sulla strada Aurelia, a due miglia da Roma. Alla sua morte restò la sede vacante

per soli cinque giorni, dopo di che succedettegli s. Eutichiano. Felice nel suo quinquenne pontificato elevò alla dignità episcopale cinque individui, nove al sacerdozio, e quattro al diaconato, numero a dir vero non esorbitante, ma abbastanza notevole in que' tempi calamitosi, in cui scoppiò pure la breve sì ma feroce persecuzione di Aureliano, detta da parecchi la nona, e da varii altri l' ottava, appunto pella sua brevità, delle persecuzioni accanite dei degeneri imperatori della decrepita Roma pagana. Tra le pratiche del culto istituite da Felice, il pio cardinal Bona rammenta l' ordine da lui emanato, che non si dovessero ergere altari per celebrarvi le messe, se non se sulle tombe dei martiri, donde l' uso ormai inveterato delle sacre reliquie entro la mensa di tutti gli altari, pria di consecrarli. V' era nella chiesa il costume, anche avanti Felice, di compiere gli augusti misteri sulle urne degli eroi della fede, ma pontificio decreto non l' aveva prescritto. All'epoca di Felice si ricordano puranco i primordii del manicheismo, tanto alla chiesa funesto colla comparsa del famoso schiavo Cabrico, detto poscia Manicheo o Manete.

L. Lazanéo.

Felice ii. Per non far torto alla storia ecclesiastica, che ne rammenta il nome tra' pontefici romani, ne accenneremo brevemente, quantunque i più accreditati scrittori lo noverino tra gli antipapi, od illegittimi successori di s. Pietro, accordandogli tutto al più la legittimità di un solo anno e tre mesi, dal 29 agosto cioè 358 fino all' undici novembre 359. Eccone gli opportuni schiarimenti. Volgeva l' anno 355 di C. quando il procelloso arianesimo, favorito dall' aura protettrice dei cesari di Costantinopoli, pareva dovesse predominare anche nell'Occidente, mettendo tutto a soqquadro. Il propugnatore valido del cattolicismo, l' allora regnante sul soglio apostolico papa Liberio, venne, pell' intrepida sua fermezza nell'opporsi ai tumultuanti Ariani, discacciato dalla sua sede, e costretto ad esulare, in cerca di sicuro ricovero. Gli fu surrogato dall' opposta fazione l' arcidiacono di Roma Felice, intruso per decreto dell' imperatore Costanzo sulla sede di Pietro, ad onta delle proteste energiche del clero e popolo di Roma, che reclamava il suo legittimo pastore. Ebbe quindi Felice illegittimo avvenimento al soglio pontificio, ed ecco la precisa ragione per cui parecchi riputati scrittori dal catalogo dei papi lo espungono per innestarlo in quello degli antipapi. La rigida inflessibilità di costoro ha forse qualche appicco nel contegno istesso di Felice, che serbò a dir vero intatta ed incorrotta la fede nicena, ma non fecesi schivo tampoco di comunicar cogli ariani. Perdonabile menda se al bisogno della pace si badi, in cui trovavasi allora la Chiesa, sconvolta da quel fiero turbine dell'arianismo che Asia, Africa ed Europa minacciava ed invadeva ad un tempo. Sedossi la terribile procella, e fu Liberio richiamato dal triennale suo esiglio, e trionfalmente accolto dal popolo e dal clero festante di Roma. Dal momento del richiamo comincia la legittimità di Felice, che resse la cattolica chiesa qual vicario dell' espulso Liberio pel tratto suindicato di un anno e tre mesi. Al comparir di Liberio, cesse Felice le redini dell' apostolico governo, colla compiacenza di aver servato illibato e puro il deposito della fede a lui illegittimamente commesso in sul principio, ma da lui sempre gelosamente custodito, ed al termine della sua reggenza con legittima autorità conservato. I cardinali Santorio quindi, Bellarmino e Baronio ne difendono l' onorata memoria, quantunque abbiano di fronte i severi giudizii di s. Agostino e s. Ottato Milevitano, che all' intruso Felice il titolo cospicuo di papa ad ogni patto rifiutano, fra gli antipapi inesorabilmente noverandolo. Il dottissimo Fleury è dello stesso parere, e dubbia sentenza ne proferiscono il cauto ed erudito Pagi nonchè gli accurati scrittori dell'Arte di verificare le date. Ne giudichi il lettore cattolico con imparzialità ed avvedutezza, notando infine che Felice, alla comparsa trionfale di Liberio, ritirossi di subito, senza sdegno e rammarico in un suo poderetto, sulla via di Porto, dove visse tranquillamente altri ott' anni, a contare dal richiamo di Liberio, conservando il carattere episcopale, senza però esercitarne le funzioni. Chiuse la affannata e stanca sua vita il dì 22 novembre 365, dieci anni quindi dopo la forzata sua installazione sull' autorevole cattedra di Pietro.

L. Lazanéo.

Felice iii. Illustre per natali, illustrossi del pari nel suo pontificato, per otto anni, undici mesi e nove giorni, dal sei marzo 483 al 25 febbraio 492. Quarantesimonono nella serie de' pontefici, era figlio di Felice, prete di Roma e bisavolo del Magno Gregorio. Successe a Simplicio, ed ebbe a reggere la Chiesa cattolica in tempi calamitosi. Scismi ed eresie in Asia, persecuzioni atroci del vandalico arianesimo in Africa, politici sconvolgimenti in Italia per le lotte degli Eruli ed Ostrogoti. Felice seppe uscir vittorioso da varii cimenti, e lasciare onorata memoria del suo regno. Diedesi subito impertanto a ristabilire, alla foggia del suo predecessore, la fede ortodossa in Oriente. Durante il regime di Simplicio, Giovanni Talaia vescovo di Alessandria dovette cercar ricovero in Roma, perchè violentemente espulso dalla sua sede per ordine di Zenone imperatore, dietro le suggestioni di Acacio, torbido patriarca di Costantinopoli. Invece del discacciato Giovanni, venne intruso Pietro Mongo, uomo screditato per errori e delitti. Felice, conti-

nuando l'opera di Simplicio, scagliò la sua scomunica contro Pietro in apposito concilio, celebrato a Roma l'anno stesso del suo esaltamento, in cui veniva inoltre condannato e deposto Pietro Fullone, falso vescovo di Antiochia. Nel concilio medesimo rigettato fu parimenti l'Enotico ossia Editto unitivo o conciliativo di Zenone, di cui favellammo di già in luogo opportuno (*Ved.* Enotico), e vennero scomunicati tutti coloro che lo accettassero. Proferite simili sentenze, Felice spedisce immantinente a Costantinopoli i suoi tre legati, Vitellio, Miseno e Felice, coll'incarico di persuadere Acacio a rimettere sulla cattedra di Alessandria l'espulso Talaia, e deporre l'intruso Mongo. Acacio seppe sedurre ed intimorire i legati, e rimandarli con somme di danaro a Roma, persistendo nelle sue violenze. Felice fece assoggettare ad un processo i mal cauti e pusillanimi suoi legati, e celebrato un nuovo concilio a Roma l'anno 484, dichiarò Acacio eretico e fautor di eresie, premesse però prima della condanna le più dolci insinuazioni con messaggi e scritti. Acacio non badò punto alle lettere e vilipese gl' inviati, in varie guise maltrattandoli, e facendoli puranco perire in prigione od in esiglio; furono perciò annoverati tra' martiri que' miseri, il cui nome è registrato al dì otto febbraio. Non contento Acacio di avere sfogata la sua collera contro i legati, fece pur cancellare dal dittico della sua chiesa il nome di Felice, cacciando in bando tutti que' vescovi che non gli aderivano. Muore quindi scomunicato, e succedegli il prete di S. Tecla nel sobborgo di Syques, Flavita o Fravita, che studiasi di mantenersi con doppia impostura. Scrive cioè al pontefice per chiedergli la comunione, e nello stesso tempo comunica coll'intruso Pietro Mongo. Si scopre l'inganno, e Flavita dopo soli quattro mesi viene deposto, succedendogli Eufrenio, il quale rimette nel dittico il nome di Felice, senza però cancellare quello di Acacio e Flavita, e viengli perciò dal deluso Felice negata la cattolica comunione. Dall' Asia volse il pontefice i suoi sguardi e le sue cure all'Africa, travagliatissima dalle crudeltà vandaliche degli Ariani. A rimarginare le piaghe della chiesa africana, cagionate da quella terribile persecuzione, radunò in Roma nel 487 un terzo concilio, in cui de' modi più opportuni trattossi per riconciliare colla Chiesa i ribattezzati, che non ebbero il vigor di resistere alla prepotenza degli Ariani. Fu quindi deciso che venissero pel momento degradati quei preti e vescovi, che dall'ovile si sbandarono di Cristo, e fossero annoverati per un tratto di tempo tra i penitenti. Felice incarica dell'esecuzione di un tale decreto que' vescovi che non vacillarono, colla facoltà di modificare a loro bell' agio le prescrizioni del concilio, perchè presto tornasse la pace tanto sospirata dall' afflittissima chiesa d'Africa. Si volse a tal uopo anche a Zenone, che dopo l'Enotico professò principii più ortodossi, affinchè ponesse un termine alle vessazioni del feroce Unnerico, re dei Vandali, ed accanitissimo ariano in Africa. Compiuta la gloriosa sua carriera in mezzo alle procelle ed ai travagli della cattolica Chiesa, chiuse Felice gli occhi al sonno di morte il dì 25 febbraio 492. Leggesi nel martirologio il giorno istesso, colla denominazione però di Felice quarto, anzichè terzo. Accenneremo ora alle varie sue epistole, che tuttora si conoscono. Scrisse pertanto all'imperatore Zenone sull'autorità del concilio di Calcedonia; ad Acacio, patriarca di Costantinopoli, cui aggiungeva un atto, da lui appellato il suo lamento a Zenone; di bel nuovo ad Acacio, per indicargli i motivi della condanna, contro di esso pronunciata nel concilio in S. Pietro, in Roma, volgendo il fine di luglio 484. Per la seconda volta inviò una lettera a Zenone, ed un'altra al clero ed al popolo di Costantinopoli. Una puranco agli abati Rufino e Talassio, ed ai monaci di Costantinopoli; per la terza fiata a Zenone; ed una epistola al già ricordato Flavita. Noveransi per ultimo una nuova lettera a Talassio ed agli altri abati di Costantinopoli, per vietare ai medesimi di comunicare col vescovo di quella città, fino alla revoca di simile ordine da Roma: a Flavita ancora; ad Anastasio successor di Zenone: a Zenone vescovo di Siviglia (documento che poi si smarrì); ed a s. Cesario, vescovo di Arles, epistola che alcuni amano di attribuire piuttosto a Felice IV. Altre lettere poi, che vannosi spacciando col nome dello stesso pontefice, sono tutte apocrife, e dirigonsi a Pietro Fullone. A dimostrarne la falsità basti l'avvertire soltanto, che non fu costui mai vescovo di Antiochia sotto Felice, se non deposto Acacio. A quell'epoca quindi non riconosceva il papa nè Acacio, nè Fullone, essendo entrambi fuori della cattolica comunione. Tutte le altre lettere però, che portano i nomi di Felice e di Pietro Fullone, fanno, se non altro, chiaramente supporre, essere stato quest'ultimo riconosciuto un dì da Felice qual vescovo, ed unito al pari di Acacio in comunione colla S. Sede di Roma. *Ved.* s. Greg. M. *hom.* 38 *in Ev.*, e l. 4. *Dial.*; Baronio, Bollando, e Papebrochio, *Sforzo di critica sulla cronologia de' papi.*—A compiere questi pochi cenni intorno al III Felice, non sarà forse superfluo l'osservare, che fu desso il primo dei pontefici ad impartire il titolo carezzevole di figlio agl' imperatori. Ne' suoi addrizzi a Zenone, valevasi sempre della formola seguente: *Al gloriosissimo e serenissimo figlio Zenone.* Prima di lui, anche il Magno Leone aveva adoperato lo stesso lin-

guaggio, ma trattavasi di una imperatrice, e non già d'un imperatore. Era Pulcheria la dominatrice di Oriente, a cui volgevasi Leone, appellandola dilettissima figlia. Resta dunque sempre il vanto a Felice di aver usato il primo in simil guisa cogl' imperatori. E qui poniam termine al racconto di una vita, che fu travagliata da dissapori e contese, e si mantenne sempre intemerata ed attiva. Lasciava un monumento Felice nella chiesa da lui fatta erigere di S. Agapito presso la insigne di S. Lorenzo. Ne' suoi decreti ai soli vescovi concede il diritto di consacrare le chiese; il che tuttora si osserva. Nelle due ordinazioni che tenne per due anni in dicembre, lasciò al cattolicismo 30 vescovi, 28 preti e cinque diaconi. Cantavasi comunemente a' suoi tempi il trisagio nella sacra liturgia. Pietro Fullone gli appose parole che dichiaravano crocifisso Iddio medesimo, e quindi la sorgente de' suoi guai, e dei tumulti da lui cagionati. Felice gli acchetò, ed ora, da quattordici secoli in poi placidamente riposa in S. Paolo in Roma.

L. Lazaneo.

Felice iv. È questi il 65.° de' romani pontefici, illustre per la sua umiltà, pella semplicità de'suoi costumi, pel parco e frugale suo vivere, e per le larghe elemosine a pro de' poverelli. Successe a Giovanni i, il dì 24 luglio 526, per mantenersi sul soglio papale fino al 25 settembre 530, anno in cui cessò di respirare le aure di vita, e fu sepolto in S. Pietro, dopo 4 anni, due mesi e due giorni di encomiato governo. Era nativo di Benevento, e non già di Samo, come vorrebbe il Platina, ed appellavasi del titolo di prete di S. Equizio in Roma. Per consenso unanime dei votanti venne eletto al papato, e per le mene non già degli emissarii di Teodorico, morto a quell' epoca, e surrogato dal successore Atalarico. Legittima fu quindi e spontanea la scelta di Felice, che lasciò nella cattolica chiesa grande desiderio di sè per le sullodate sue virtù. Adoprossi inoltre nel far sorgere dalle fondamenta la basilica dei SS. Cosma e Damiano, nella via sacra, presso il foro romano, che tuttora si ammira, leggendovisi nel mosaico i particolari della fondazione. Fece puranco rifabbricare la chiesa di S. Saturnino, nella medesima via sacra, rimettendola dalle ceneri a cui avevala ridotta un incendio. Visse in un'epoca feconda di miserie e sventure, ma ricca del pari di esimii personaggi. Era de'suoi tempi Cassiodoro, che in qualità di senatore molto scrisse sul modo di reggere la repubblica, e poscia, divenuto monaco, ridusse a stile elegante le sentenze del salterio. Il valente grammatico Prisciano scriveva a quei dì la sua grammatica; ed Aratore, suddiacono romano, in esametri andava svolgendo i vangeli; senza omettere Giustiniano, vescovo di Valenza, che tanto si distinse colle sue prediche e con varii volumi intorno alla cristiana dottrina. Dei mentovati non fu da meno Felice, il quale pur si adoprò anche cogli scritti a vantaggio del cattolicismo. Ricordansi tre delle sue lettere, una a tutti i vescovi, l'altra a Sabino e la terza a Cesario di Arles. Sembrano apocrife le due prime, ma la terza si ritiene genuina, in risposta al dotto e zelante vescovo arelatense, che chiedeva consiglio al pontefice circa le opinioni dei Semipelagiani. Risposegli Felice, trasmettendogli le sentenze di s. Agostino, 25 di numero, sopra la grazia ed il libero arbitrio, tratte dai ripostigli ed archivii della chiesa di Roma. Se ne valse Cesario a meraviglia, e servirono in appresso a compilare i canoni arausicani contro quegli eretici. Nella lettera suddetta di Felice, leggesi del pari com' egli approva le discipline sinodali di Cesario, in forza di cui non dovevano venir promossi all' episcopato se non se quelli, che avessero pria prestati servigi alla chiesa; nè insigniti del sacerdozio que' laici che date non avessero le prove le più sincere della loro conversione. L' atto però più importante, commendevole e savio del regime di Felice, si fu quello di aver impetrato dal re Atalarico, che nessun individuo del suo clero potesse venire dall' ecclesiastico citato ad un foro laicale, sotto la comminatoria di decadere da qualunque pretesa nel caso dell' irregolar citazione. Conobbe fin dal sesto secolo Felice, quanto importasse al decoro del sacerdozio, all' ecclesiastica dignità il non acconsentire che la baldanza de' giudici profani insultasse impunemente agli unti del Signore, facendosene beffe, ed additandoli oggetto di scherno alla plebe villana e corrotta. Il secolo dei lumi ordina altrimenti!

L. Lazaneo.

Felice v. (*Antipapa*). È questi Amedeo viii, l' ultimo de' conti, ed il primo de' duchi di Savoia; guerriero valente, savio reggitore de' popoli, eremita esemplare, e papa finalmente non ispregevole, perchè prudente nei consigli, e non tardo a cedere quando si trattò della pace universal della Chiesa. Padrone degli ereditarii suoi dominii, ingranditosi poscia coll'acquisto della contea di Ginevra e coll'estendere i limiti della sua signoria, in guisa di tenere a freno gli abitanti della Savoia e del Ginevrino, del paese di Vaud e di Gex, della Bresse, del Bugei e Basso Vallese; e possessore del Piemonte, quale appanaggio di uno de' rami della sua casa, videsi cangiato il modesto titolo di conte nel più pomposo di duca, in forza delle lettere patenti di Sigismondo imperatore 19 febbraio 1416, da Ciamberì. Della nuova dignità invaghito, vieppiù si consolida Amedeo coll'aggiungere due anni dopo ai suoi dominii i principati di Acaia e Piemonte, pella morte senza figli, undici dicembre 1418, di Luigi di

ultimo di que' principi. Nel 1426 fa lega Amedeo co' Veneziani e Fiorentini contro il duca di Milano, e gli riesce di strappare al fiero Visconti parecchi possedimenti, che vengongli guarentiti dalla susseguita pace. Tutto arride ad Amedeo, e tutto gli dà lusinga di un lieto avvenire, quand' ecco scoppiare la peste in Torino e mietere, fra le altre, la preziosa vita di Maria di Borgogna, la diletta sua sposa. Amedeo colpito nell' intimo dell' animo da tanta sventura, volgesi a cercar conforti alla religione, e nel consolarsi coll' idea di un mondo migliore. Fonda per ciò parecchi monasteri, studiandosi in pari tempo di riformare i costumi del clero, ed adoprarsi con zelo più energico nel dissipar l' eresie. Non rinuncia alle umane grandezze, e stringesi in colleganza con Luigi di Chellon, principe di Orange, onde rapire il Delfinato durante le guerre civili di Francia. Gli è avversa fortuna, che più propizia lo riguardò poi nel 1432, in cui con convenzione del 13 febbraio ottenne da Giacomo suo cugino il Monferrato. Ma la gelosia popolare si desta allora ed arma il braccio del gentiluomo Galois di Susa contro l' accosto e valoroso Amedeo. Il colpo fallisce, il reo vien tratto al patibolo, ma il conte di Savoia, duca del Piemonte, principe di Acaia e marchese di Monferrato, altro più non vagheggia che il tranquillo ritiro del delizioso suo palazzo di Ripaglia, detto per modestia romitaggio, presso Thonon, sulle sponde incantevoli del lago di Ginevra, nelle vicinanze del convento degli Agostiniani, varii anni addietro da lui fondato. Eccoci dunque ad Amedeo eremita, per vederlo tra breve papa. Pria di dipartirsi dal suo popolo, raccoglie Amedeo in solenne assemblea molti vescovi e baroni, il dì 7 novembre 1434, ed alla costoro presenza il governo affida al figlio Luigi, indossa l' abito eremitico, e dichiara di ritrarsi dal mondo, senza rinunciar tuttavia al sovrano potere. Sceglie a tal fine a indivisibili compagni sei de' più intimi suoi consiglieri ed amici, e cavalieri gli appella, capo costituendosi del novello ordine sotto l' invocazione di s. Maurizio, per dedicarsi alacremente alla politica, agli atti di pietà, ed agli onesti piaceri. Vengono perciò stabiliti due giorni per settimana a compiere i religiosi esercizii, e gli altri cinque per accudire agli affari. Bandirono i nascenti cavalieri le monastiche austerità, e quindi la frase di *far ripaglia* per indicare la mollezza del vivere in quel ritiro alla foggia degli Epicurei. Imparziale la storia smentisce il proverbio, dipingendoci quei cavalieri per sobrii e dabbene. Placidi scorrono gli anni per l'eremita di Ripaglia, quand' ecco suonargli all' orecchio la spiacevole notizia della deposizione dell' illuminato pontefice Eugenio IV, veneziano sapiente ed attivo sulla cattedra di Pietro, per decreto 25 giugno 1439 del rivoltoso concilio di Basilea. Amedeo protesta con lettera del 20 luglio anno medesimo contro il riprovevole atto, sdegnato perchè in quel modo si attenti alla pontificia autorità. E perchè mai contesa così aspra tra i padri del concilio ed il papa? Eccone le cagioni. Sedendo il concilio di Basilea contro i voleri di Eugenio, si aperse solennemente quello di Firenze sotto la presidenza immediata di costui, il dì 26 febbraio 1439, onde togliere l' ecclesiastiche scissure, e riconciliare specialmente i Greci coi Latini. Così infatti avvenne, e fu stabilita l' unione con Giovanni Paleologo e gli altri del suo seguito nella 10.ª sessione, dopo di che partissene l' imperator greco co' suoi il dì 26 agosto 1439, contentissimo dell' operato. I padri di Basilea intanto, rifiutatisi di comparire a Firenze, fissarono, pochissimi di numero, il 16 maggio dello stesso anno, le tre tesi che seguono: 1.° È di fede avere il concilio generale podestà sopra il papa. 2.° Non può essere il medesimo trasferito in nessun luogo e tempo, senza suo previo consenso. 3.° Chi ardisce negarlo è un eretico. Nessuno de' prelati aragonesi e castigliani intervenne a tale sessione, e pochi vi furono pure i tedeschi, primeggiando i francesi, sotto l' influsso del cardinale d' Arles, il quale, onde raccor gente, fece quel dì trasportar al concilio le reliquie tutte di quella città. Accalcavansi in folla i cittadini, e gli ambasciatori delle varie potenze soscrissero quel dì le ardite tre tesi. La sessione 34.ª del 25 giugno dichiara il pontefice Eugenio perturbatore dell' ecclesiastica pace, simoniaco, spergiuro, incorreggibile, scismatico, eretico, ec. ed audacemente deponelo. Nella sessione 35.ª, due luglio, viene proposto di attendere due mesi per l' elezione del papa, e di mantenersi nel concilio, ad onta della peste, che allora infieriva in Basilea. Eugenio, avuta contezza a Firenze del ribaldo procedere contro di lui, scomunicò incontanente il patrocinale di quel concilio, riservando tutti coloro che vi concorressero (dopo convocato il concilio di Ferrara, a quell'epoca trasferito a Firenze, come vedremo a suo luogo) al giudizio eterno con Core, Datan ed Abiron. Venne pubblicato simile decreto nella 11.ª sessione, la 1.ª dopo la partenza de' Greci, e spedito dovunque ai cattolici. I padri di Basilea tentano di sottrarsi ai giusti rimbrotti con un' apologia più speciosa che vera, e perciò ne restano delusi. A darla ad intendere nulladimeno, promulgano nella sessione 36.ª il decreto sul culto che si debbe alla Vergine immacolatamente concetta. Nella 37.ª del 28 ottobre si delibera di eleggere il papa, e nella 38.ª del 30 ottobre, gli elettori trascelti dal concilio chiudonsi in conclave e destinano una deputazione pel romito di Ripaglia. Eccoci dunque di bel nuovo ad Amedeo, eletto a pontefice dai padri

di Basilea pella sua possanza nell'influire sulle sorti di Europa. Presentansi i deputati del concilio al cavaliere eremita, il dì 5 novembre 1439, e sonvi orrevolmente accolti. Non trovan già in Amedeo l'incollerito sovrano, che due mesi innanzi protestava contro lo scandaloso decreto, bensì il docile solitario, che di buon grado si sobbarca all'apostolica mole, ed annuisce a cingersi del triregno, per potersi addimandare duca, principe ed universal reggitore. Tutta Europa stupisce nell'udir eletto papa Amedeo e venerato col titolo di Felice v, nella chiesa del monastero di S. Maurizio presso a Ripaglia. Eugenio, avutane la novella, scomunicò subito il nuovo antipapa, nella sessione 12.ª del 22 novembre. Intanto si scatenano pella seconda volta gli Ussiti in Boemia, per le mene del tumultuoso prete Rochesone, deluso della sua aspettativa all'arcivescovado di Praga. I concilii entrambi di Firenze e Basilea non vi badano punto, assorti nella lotta dei due rivali. Felice guarda al futuro, ed ascolta la scomunica che da Basilea scaglia il concilio contro di Eugenio nel dì 26 febbraio 1440, e quella con cui risponde Firenze con apposita sessione 13.ª, 23 marzo dell'anno medesimo. Passano soli quattro mesi, e Felice è di già incoronato a Basilea il dì 24 luglio, premesse nella sessione antecedente 41.ª le solite ingiurie contro i padri di Firenze. Il dì 4 agosto speciale assemblea, in cui è accordato all'antipapa il quinto di tutte le rendite ecclesiastiche pel decoroso suo mantenimento. Felice seconda i voti dei suoi elettori, e viene in breve riconosciuto qual legittimo pontefice da suo figlio, dal re d'Ungheria, dal duca di Baviera, e da Alberto duca d'Austria. È da notarsi però che il duca di Milano, tuttochè suo genero, continuò aderire ad Eugenio. Felice pria di fare il solenne suo ingresso in Basilea, aveva di già rinunciato a' suoi dominii, con atto sei gennaio 1440 cedendoli del tutto al figlio Luigi principe di Piemonte. Istallatosi nel pontificato, risiede per tre anni continui a Basilea, dove crea in quattro promozioni, ben 24 cardinali. Trascorsi tre anni, lascia Basilea ai 17 novembre 1443, dividendo d'allora in poi la sua residenza tra Losanna e Ginevra. Le guerre intanto di Germania, la dipartita de' prelati spagnuoli e l'assenza or mentovata di Felice producono, non tanto il regolare scioglimento, quanto l'estinzione del concilio di Basilea. Muore Eugenio a Roma il dì 23 febbraio 1447, colla compiacenza di aver veduto a' suoi piedi una deputazione dei principi tedeschi, chiedente perdono e riconciliazione pegli elettori ecclesiastici di Treviri e Colonia, e di tutti gli altri prelati della Germania. Volgeva dunque lo scisma al suo termine, ed infatti i più assennati suggerivano a Felice di deporre la tiara, ed entrare in trattative col legittimo successore di Eugenio, il papa Nicolò v. Arrendesi di buon grado Felice ai salutari consigli dei suoi seguaci anche i più ligi e devoti, e porge attento ascolto all'enciclica contro di lui emanata a tutte le corti da Nicolò, nella quale lo addimanda alunno d'iniquità il novello pontefice, cedendo tutte le terre del di lui reame a Carlo vii di Francia, ed al costui primogenito Delfino, con plenaria indulgenza a qualunque altro si determinasse a conquistarle. Ond'evitare simili guai, Felice si assoggetta alla sede apostolica, ed ottiene colla sua rinunzia all'illegittimo papato le più distinte prerogative. Viene quindi riconosciuto da Nicolò pel secondo personaggio del cattolicismo, ossia il primo de' cardinali, vescovo di Sabina, legato e vicario apostolico di tutti i feudi e di tutte le terre del duca di Savoia suo figlio, conservando inoltre la vicaria ed amministrazione della diocesi di Ginevra, a lui conferita da quel capitolo nel 1444 per la morte di Francesco de Mez, cardinale di San Marcello, e nipote e successore dell'esimio cardinale di Brogne. Gli ultimi sostenitori del concilio di Basilea, udite le trattative di Felice, stimarono opportuno di ritrarsi con onore, chiudendo le loro sessioni in Losanna il dì 16 aprile 1449, emanando i due decreti che seguono: 1. Il concilio di Basilea avvalora della sua autorità la cessione di Amedeo viii, non più Felice v da quel momento in poi, confermando in pari tempo le varie elezioni e nomine fatte da Eugenio e dal legittimo suo successore Nicolò; 2. Annulla le censure pronunciate contro coloro che ai due papi or indicati ubbidirono, assicurando lo stato de' cardinali dell'una e dell'altra ubbidienza, ossia dei creati dai pontefici legittimi e di quelli pure che creò l'antipapa. Costui aveva di già rinunciato sette giorni prima, cioè ai sette aprile del medesimo anno, e togliendosi in tal guisa pella seconda volta alle umane grandezze, era ritornato alla quieta e dolce sua solitudine di Ripaglia, dove poco sopravvisse allo spontaneo abbandono delle pompe mondiali, sendo morto a Ginevra due anni dopo, il dì 7 gennaio 1451. Chiuse Felice la svariata ed agitatissima sua carriera di anni 68, sendo nato a Ciamberì il dì 4 settembre 1383, e rimasto quivi orfano di padre, non tocco peranco il secondo lustro. Ebbe onorata sepoltura nella sua cara Ripaglia, ma al dì d'oggi vi si cerca invano la sua tomba, avendola distrutta furiosamente i Bernesi in una loro invasione dello Sciablese. La sua dilettissima Maria di Borgogna padre lo aveva lasciato di nove figli, tra cui gli premorì il primogenito nell'anno stesso 1451. Principe assennato e benefico, Amedeo viii fu il primo di sua famiglia che pubblicasse un codice di leggi, e desse nuovi statuti all'ordine della collana. Oliviero della Marche, suo contemporaneo, ammiran-

done la sapienza nel governo e la mitezza delle sue istituzioni, lasciò scritto ad encomio perenne del principe, che nella sola Savoia regnava allor la sicurezza, e prosperavano per dovizia e felicità i governati, nell' atto istesso che infierivano altrove le calamità tutte della guerra e dell' anarchia. Alle parole dell' acuto osservatore fanno eco i biografi dell' egregio reggitore, intitolandone la vita coi nomi di Amedeo il Pacifico. Non ismentì il savio e moderato duca le belle doti dell' ingegno e del cuore, quando le torbide vicende della Chiesa gli diedero motivo di appellarsi il v Felice, avendo egli saputo mantenersi sobrio, prudente e pacifico anche in mezzo agli splendori del triregno, cui rinunciò senza corruccio quando vide giunta l' ora dell' ecclesiastica pace, tanto e poi tanto sospirata a que' tempi di universale sobbollimento. L. LAZANÉO.

FELICE (*Archeologia*). Adopravasi anticamente questo vocabolo ne' pubblici monumenti, in segno di lieto augurio. Congiungevasi per lo più alla parola *fausto*, colla formola a tutti nota: il che ti riesca fausto e felice. Ne' romani monumenti ben di spesso si incontrano simili espressioni, di cui fu primo a valersene Silla, il nemico dell' altrui felicità, che strappava con sanguinose proscrizioni agli avviliti Romani, ostentandola in pubblico per sè, e facendone scolpire i caratteri sui bronzi e sui marmi. L' esempio del feroce ed orgoglioso dittatore venne poscia con prodigalità imitato, e poche sono le romane iscrizioni, in cui da quell' epoca in poi non accada di leggere la voce *felice*, a ditto o a torto che vi sia posta. Sotto gl' imperatori specialmente se ne fece uno strano abuso, gareggiando tra loro le colonie le più misere e le provincie le più oppresse, nello impartirsi il titolo sonoro di felici, per la smania di rendersi accette ai dominatori, e per tema, in caso contrario, d' incorrerne l' implacabile sdegno. Avviene pur troppo nell' umana società anche al dì d' oggi, che si faccia pompa di nomi e di titoli di grande e felice, quando grandezza e felicità ne stanno le mille e mille miglia lontane. I despoti, i tiranni i più crudeli ne fecero sfoggio a bizzeffe, privando infatto della quiete, della prosperità e della gloria tutti coloro che erano ad essi per isciagura soggetti. Ci conforti la lusinghiera speranza che verrà giorno in cui l' essere e l' addimandarsi felice sarà tutt' uno.

L. LAZANÉO.

FELLA (*Geografia*). Fiume-torrente di Carnia, che bagna porzione della frontiera orientale di questa regione, e traversando la parte dell' alto Friuli che costituisce il distretto di Moggio, mette foce tra Moggio e Venzone nel Tagliamento. M. B.

FELLA o FELLAH. (*Storia moderna*) Voce introdotta da poco tempo nelle lingue europee ed indicante gli agricoltori o coloni egizii. Sotto il regime dei Mammalucchi eranvi in Egitto tre sorta di proprietà fondiarie; 1.° quelle dette *ard-el oussych*, terre del signore, il cui reddito appartenea tutto intero ai *moultezim* o proprietarii, i quali le faceano coltivare mediante le prestazioni forzate personali, o col pagarne a giornata i lavoratori, o col darle in affittanza; queste proprietà appartenevano quasi tutte al Basso Egitto; 2.° quelle chiamate *ard-el-oudkf* o *ard el-riskah*, terre sacre o terre di religione, il cui reddito vaniva erogato in pie o religiose fondazioni, come moschee, collegi, preci mortuarie, pensioni, illuminazione notturna, ec., e che coltivavansi nel modo stesso delle prime sotto la direzione di fattori o amministratori nominati dai fondatori degli *occâkf*, i quali talvolta le davano anche in enfiteusi; 3.° finalmente quelle denominate *ard-el-fellah*, terre dei coloni: eran queste le più numerose, e davansi a lavorare ad agricoltori, i quali mediante un canone o pigione che pagavano ai *moultezim* o proprietarii, avean arbitrio di coltivarle come lor piacea meglio, goderne perpetuamente essi ed i loro eredi e successori, ed anche trasferirle ad altri per donazione, vendita o testamento, verso il pagamento del convenuto canone; queste proprietà non tornavano in potere dei proprietarii che nel caso che il colono avesse cessato di coltivarle, o fosse morto senza eredi.

Del resto, i *fellah* o coloni sotto quel governo erano sommamente infelici, e precaria all' estremo era la lor condizione avendo i *moultezim* la facoltà di accrescere i canoni arbitrariamente, ed i bei mammalucchi l' autorità di porre in corso tasse ed imposte a lor talento, ed obbligarli a prestazioni in natura ed a servigi personali; di guisa che, mentre i proprietarii ed i governatori nuotavano nelle dovizie e andavano a sprecarle nelle città in lusso e divertimenti, i poveri *fellah* erano ridotti alla estrema indigenza, ed avviliti non più coltivavano che fava e maiz per loro nutrimento, abbandonandosi alla naturale loro indolenza.

Bonaparte sostituì in Egitto il suo governo a quello dei Mammalucchi, ma nulla innovò nel sistema delle proprietà fondiarie. Mehemet-Alì invece, più ardito, distrusse a un tratto e i bei e i *moultezim*, e di coerenza al detto del profeta dell' islamismo, che disse: « La terra appartiene ai sovrani, » si costituì proprietario di tutto il suolo egizio, obbligò i *moultezim* a consegnargli i loro titoli di proprietà, e li convertì in rendite vitalizie sopra lo stato. Tale vasta operazione politica cangiò la posizione dei fellah, i quali divennero in qualche modo usufruttuarii o fittabili dello stato, e sono in diretta relazione col governo e coll'amministrazione agricola, tanto pel pagamento dell' imposta fondiaria, come

pel modo di coltura e di piantagione dei terreni, quanto anche per la consegna dei prodotti, il valore dei quali viene annualmente determinato in maniera uniforme per l'intero paese: sistema che avrebbe molto migliorato la situazione dei fellah, se il governo non istabilisse il prezzo annuo delle derrate ad un limite bassisimo, per averne maggior lucro nella rivendita. È però certo che il reddito dell'Egitto s'è aumentato, sì perchè il governo fece piantare articoli di pregio, come cotone, indaco, oppio, ec., sì perchè sono migliorati i metodi di coltura, sì finalmente perchè si prese a lavorare molti terreni ch'erano abbandonati.

Per altro la materiale posizione dei fellah vassi effettivamente vantaggiando, benchè sia tuttora lontana dal poter paragonarsi a quella dei coloni europei; ma il clima, l'educazione, l'idiosincrasia stessa loro danno minori bisogni. Il fellah si contenta di poco: fave allesse, erbaggi freschi, riso, maiz tostato, costituiscono il suo nutrimento. La sua casa è una capannuccia di terra di pochi piedi d'altezza; i suoi mobili sono una stuoia sulla quale dorme, una brocca di acqua e pochi attrezzi di cucina; il suo vestito è una camicia di tela turchina, ed un *tarbuc* con cui si copre la testa, ch'è rasa. Esso è naturalmente cheto, paziente, obbediente e servigevole; è fatalista e pigro per temperamento, pacifico eminentemente, e soprattutto nemico della guerra organizzata, a segno che molti fellah si troncano le dita o si cavano un occhio per esimersi dal militare servigio. Le doti che li distinguono sono la fedeltà, la ingenuità, l'attaccamento. Benchè inclinati all'indolenza, sono però capaci della maggior attività nel lavoro, e sostengono sempre la fatica con un coraggio ed un vigore infaticabile. Hanno l'istinto della gloria e della santità del travaglio in un grado molto più elevato degli Europei, ed accompagnano il loro lavoro con canti, battute di mani ed invocazioni a Dio ed al profeta. Fu detto che erano proclivi al furto; eppure non hanno tampoco serrature sulle porte, che sono soltanto tristi sportelli con serrami di legno. Vi sono pochi uomini al mondo, che più vivamente dei fellah concepiscano l'umana solidarietà; quanto poi al duello ed al suicidio, li ignorano essi del tutto. Un pregiudizio degli Europei li riguarda come dediti all'usura, ma il fatto è che non conoscono tampoco il prestito ad interesse, e che d'altronde il Corano espressamente lo vieta.

Hanno i fellah lineamenti regolari, occhio nero, faccia ovale ed armonica; portano la barba, ma in generale non ne hanno che alcuni fiocchi, per altro ben distribuiti, segnatamente sotto il mento. La loro fisonomia ha un'espressione di nobiltà e d'alterezza, che non osservasi in conto alcuno presso gli agricoltori d'Occidente. Anche le loro maniere sono piene di grandezza e di dignità. Sono generalmente generosi, in ispecie verso i forestieri; mirabile è il loro disinteresse, e sono sempre pronti a far parte del loro pane, del loro vestito, del loro tugurio. Non sono gelosi delle lor mogli come i Turchi, ed hanno pel bel sesso i maggiori riguardi e vera politezza. — Le donne fellah sono un tipo a parte, e sembrano quello della forza e dell'industria. Hanno esse lineamenti forse un po' meno regolari degli uomini, ma generalmente begli occhi e belle forme; sono di altronde fecondissime, voluttuosissime e laboriosissime. Prendono parte a tutti i lavori degli uomini, coltivano la terra, lavorano di muro, scavano canali, ec.; e si vedono in Alessandria ed al Cairo moltissime di queste donne e ragazze occupate in qualsiasi specie di manuali fatiche. M. B.

FELLANDRIO (*Botanica*). In lat. *Phellandrium*. Uno de' pochi generi di piante stabiliti da Linneo, che dai recenti sieno stati soppressi per riunirli ad altri, mentre pressochè innumerevoli sono quelli che furono invece smembrati in più generi distinti. Il fellandrio acquatico (*phellandrium aquaticum* Lin.), detto pure *finocchio* o *millefolio acquatico*, tanto comune nelle acque stagnanti, e i cui semi aromatico-narcotici hanno vanto di efficace rimedio nelle affezioni polmonari croniche, appartiene al genere *enante* (in lat. *oenanthe*). La mutellina invece o meo alpino, dal Linneo ascritta pure al genere fellandrio (*phellandrium mutellina*), e da altri riferita al genere ligustico (*ligusticum*) appartiene al genere turneforziano meo (*meum*). Questa notizia non è di semplice erudizione, nè mira soltanto ad una questione di botanica nomenclatura; essa racchiude serio ammaestramento ai botanici, e in pari tempo accenna alla differenza che corre fra la botanica scientifica e quella degli erbaiuoli. Per questi ultimi basta che ogni specie sia nettamente distinta dalle altre ed abbia un nome proprio. Essi quindi si lagnano di continui cangiamenti nella limitazione dei generi, perchè si veggono obbligati a nuova fatica. Il botanico invece che studia i rapporti, le affinità e le analogie, trova nel minuto esame degli organi quella guida, che sola può condurre ad avvicinare o distinguere fra loro gli esseri, come li avvicina o li distingue la natura stessa. Così avvenne in particolare della famiglia delle ombrellifere (*Ved.* OMBRELLIFERE), i cui generi non potevano essere opportunamente limitati altrimenti che sulle basi dell'organografia. *Prof.* MENEGHINI.

FELLENBERG (FILIPPO EMMANUELE DI) (*Storia moderna e Biografia*). Celeberrimo filantropo, agronomo e fondatore di grandi stabilimenti agronomici e di pubblica istruzione, nato a Berna il 27 giugno 1771. Suo

padre, membro del governo di Berna, lo fece educare con somma cura e l'esito oltrepassò le sue speranze. Ultimata nella casa paterna l'educazione elementare, fu inviato nell' istituto di Colmar diretto dal dotto Pfeffel; ma la debolezza della sua complessione lo costrinse dopo alcuni anni a ripatriare. Ei si impose allora il più austero regime, ed abituossi a vivere unicamente di pane ed erbaggi ed a non bere che acqua. Imprese poi una serie di viaggi in Isvizzera, in Francia, in Germania, che furono per lui un continuo argomento di studii. Non si limitava ad osservazioni di semplice curiosità, ma facea vita cogli uomini industriosi, cogli stessi operai, si faceva secondo le varie località operaio ed agricoltore egli stesso, e studiava i bisogni ed i mezzi della classe povera e laboriosa. Dotato di rara sagacia, superava con un talento pari a fortuna le maggiori difficoltà, e risolveva i problemi più complicati dell'arte d'applicare le scienze ai bisogni degli uomini ed alle loro infermità. Avea soltanto diciott' anni quando una ragazza lo pregò d'intraprendere la conversione religiosa d'un suo congiunto, afflitto da sordità incurabile. Fellenberg si creò una lingua di segni, riuscì a farsi capir dal suo allievo e divenne suo amico; si dedicò tutto intero al suo generoso progetto e per un anno intero visse ritirato nell'abitazione solitaria del suo discepolo, in riva al lago di Zurigo; e riuscì pienamente nel virtuoso suo intento.

Dopo tale buon successo, ch' ei modestamente non ardiva sperare, si consacrò stabilmente all'educazione del popolo. Senza rinunciare a'suoi studii di alta letteratura, trovossi ben presto in istato d'intendere e tradurre con somma facilità gli autori latini e greci, e di risolvere i più astratti problemi della filosofia di Kant. Il metodo di Pestalozzi aveva allora resi accessibili a tutti gl' intelletti i principii dell'elementare istruzione, e ben presto un intimo legame unì questi due compatrioti.

I filantropici lavori di Fellenberg furono interrotti dalla rivoluzione del 1798, che tutto mutò il sistema governativo della Svizzera. Egli si assoggettò alle nuove autorità della repubblica elvetica; fu fatto comandante di quartiere a Berna, e pervenne a comprimere con mezzi conciliatori una sommossa di contadini; ma avendo le autorità superiori negato di effettuare le promesse ch'egli avea fatto in loro nome, si dimise dalla sua carica e rientrò nella vita privata, dedicandosi esclusivamente agli studii agronomici ed al perfezionamento della popolare educazione. Acquistò la vasta tenuta di Hofwyl, due leghe distante da Berna sulla via di Soletta, e vi stabilì 1.° un podere-modello, il cui lavoro fassi sotto la sua direzione, ed i cui prodotti si decuplicano mediante l'applicazione di nuovi metodi di coltura; 2.° una colonia esperimentale per l'educazione di giovani agronomi, che vi si recano da tutti i punti d' Europa per seguirvi i corsi pratici del dotto filantropo; 3.° una fabbrica di strumenti aratorii; 4.° un'officina per la confezione ed il perfezionamento di meccanismi applicati all'agricoltura: a siffatto stabilimento unì egli una scuola industriale pei poveri, i quali v' imparano, a seconda del loro genio e della loro idoneità, i mestieri di falegname, stipettaio, tornitore, fabbroferraio, fonditore, maniscalco, calzolaio, sarto, ecc.; 5.° un collegio-convitto per la gioventù nobile; 6.° un istituto d'agricoltura teorica e pratica; 7.° finalmente una scuola normale ad imitazione di quelle di Francia, ove ogni anno nella buona stagione adunavansi i maestri di scuola di varii cantoni, per illuminarsi reciprocamente sull'uniforme applicazione del metodo di Pestalozzi. Così trovasi raccolto in un sol punto ed in un centro comune tutto ciò che tende ai progressi, allo sviluppo delle facoltà intellettuali, al ben essere ed ai costumi delle popolazioni. L' educazione del collegio-convitto dei nobili comprende tutte le conoscenze, tutti gli studii necessarii per renderli atti a sostenere egregiamente i varii impieghi cui ponno esser chiamati dalla sociale lor condizione e dall' interesse dello stato. Vi sono addetti professori d'un'abilità dimostrata. — Per sopravvegliare le parti tutte del suo vasto stabilimento, Fellenberg fece erigere una alta torre, che domina tutto il paese, dalla quale coll'aiuto d'una tromba parlante si trasmettono immediatamente i suoi ordini su tutti i punti. E per possibilmente assicurare la durata avvenire della sua immensa ed utile istituzione che vige fino dal 1804, e renderla indipendente da quella dell'esistenza d' un uomo, provvide ai suoi futuri bisogni con disposizioni testamentarie, e creò una speciale commissione perpetua incaricata di dirigere dopo la sua morte la sua scuola pei poveri.

Parecchi principi hanno inviato allievi allo stabilimento di Hofwyl, e nel 1814 l'imperatore Alessandro fece consegnare all'illustre filantropo svizzero la decorazione di S. Vladimiro di 4.ª classe, con una lettera autografa contenente le più graziose espressioni. — Non mancò però l'umana malignità di cercar di denigrare un uomo sì benemerito, e la calunnia gli attribuì lo scopo di farsi un potente partito politico con sinistre intenzioni; locchè lo indusse, forse senza sufficiente ragione, a sospendere le periodiche adunanze dei maestri di scuola. Sussiste nondimeno pienamente, e senza deviar dal suo scopo, l'eccellente istituto di Hofwyl, che trionfò meritamente di tutti i suoi cotanto ingiusti nemici, e Fellenberg non risponde ai folli assalti dei malevoli che con nuovi sforzi e nuovi benefizii pel suo incremento.

È egli autore d'un gran numero di scritti in tedesco sull'agricoltura e sull'educazione, parecchi dei quali furono tradotti in francese da Pictet di Ginevra. Quanto poi allo stabilimento di Hofwyl, diede esso argomento a moltissime opere, fra le quali meritano speciale menzione le seguenti: *Relazione sulla scuola rurale fatta al parlamento inglese*, di lord Brougham; *Relazione all' imperatore di Russia*, del conte Capodistrias; *Viaggio a Hofwyl* di Hoffmann; *Lettere sopra Hofwyl*, di Pictet; *Notizia sopra Hofwyl*, del barone De Gerando; ec.

Pervenuto l'ottimo Fellenberg ad un' età in cui sempre più si desidera il riposo, può omai con fiducia abbandonare la direzione del suo vasto istituto a'suoi tre figli, Guglielmo, Federico ed Emilio, di Fellenberg, il maggiore dei quali segnatamente, già in età di 34 anni, fa presumere di essergli un degno successore. A lui frattanto è dovuto l'onore incontrastabile d'essere un vero patriota nel più ampio significato della parola, e d'aver innalzata la sua patria al primo grado dei popoli agricoli; si è egli già assicurata la riconoscenza de' suoi contemporanei, nè gli potrà mancare quella dei posteri, che lo saluteranno col titolo glorioso di benefattore dell'umanità. M. B.

FELLER (Francesco Saverio de) (*Biografia e storia letteraria*). Nato a Bruxelle il 18 agosto 1735, figlio d'un segretario del governo dei Paesi Bassi austriaci. Fu educato a Lucemburgo, indi a Reims nel collegio de'gesuiti, e si fece gesuita pronunciando i voti a Brusselle nel 1771. Aveva insegnato umane lettere a Liegi, e successivamente teologia a Lucemburgo, indi a Tirnavia in Ungheria ove soggiornò cinqu' anni, restituendosi in patria nel detto anno 1771. Era a Liegi all'epoca della soppressione del suo ordine nel 1773, e si applicò allora alla composizione delle sue opere. Abbandonò il suo paese nel 1794 allorchè vi entrarono i Francesi, i principii della cui rivoluzione urtavano direttamente tutte le sue opinioni e politiche e religiose, e dimorò alquanto a Paderbona, indi a Bartenstenia presso il principe di Hohenlohe; fermò alfine stanza a Ratisbona, presso il principe vescovo di Frisinga, ove morì il 23 maggio 1802. Nella rivoluzione brabanzese 1787-1790 era stato uno dei principali corifei del partito patriotico, ma lo fu di buona fede; e pubblicò in quel tempo numerosi scritti polemici di circostanza, di cui non monta parlare. Feller è specialmente noto pel suo *Dizionario storico*, che meglio direbbesi *biografico*, uscito dapprima nel 1781 in sei volumi in 8.°, indi aumentato ad otto volumi pur in 8.°, Liegi, 1789-1794; per quest'opera fu a principio accusato come plagiario di quella analoga di Chaudon, dalla quale effettivamente tolse molti articoli; ma in un lavoro siffatto chi può esimersi di andare attingendo in quelli che precedettero? e d'altronde moltissimi buoni articoli sono originali ed appartengono interamente a Feller; il rimprovero che più giustamente gli vien fatto sul suo *Dizionario*, e di mostrarvisi troppo spesso uomo di partito ne' suoi elogi e nelle sue censure. Il suo zelo religioso, d' altronde lodevolissimo, falsa bene spesso il suo criterio, e lo induce a far comparir sommi ingegni dei gesuiti d'un merito limitatissimo, ed a sprezzare quasi pigmei degli scrittori distinti, ma sfortunatamente infetti di giansenismo o delle opinioni filosofiche del sec. XVIII. Malgrado tutto questo, il *Dizionario storico* di Feller ha giustamente goduto gran favore, ed anche attualmente, in tanta e sì splendida luce di studii storici e biografici, è lavoro pregevolissimo e da potersi utilmente consultare. — Degli altri suoi scritti, alcuni sono anonimi, altri pseudonimi, essendosi egli occultato sotto il nome di *Flexier de Reval*, anagramma del suo *Xavier de Feller*. Citeremo di essi: *Catechismo storico*, o *Raccolta di osservazioni atte a difendere la religione cristiana*, opera in cui mostrò egli maggiormente i suoi talenti, e ch'ebbe più edizioni; *Esame imparziale delle Epoche della natura di Buffon*, e *Osservazioni sul sistema di Newton*: queste due produzioni danno motivo di giudicare più favorevolmente del suo zelo religioso, di quello che delle sue dottrine fisiche e matematiche; *Giornale storico letterario di Lucemburgo*, ch' ei pubblicò per vent' anni dal 1774 al 1794, e ch' ebbe gran voga nei Paesi Bassi, in Germania ed alquanto anche in Francia; ec. M. B.

FELLINA (*Botanica*). In lat. *Phelline*. Genere di piante della classe *stiracinee*, famiglia *ebenacee* nel metodo naturale, classe *tetrandria*, ordine *monoginia* nel sistema sessuale, stabilito da Labillardière per una pianta della Nuova Caledonia (*phelline comosa*), fruticosa, a foglie fastigiate, oblunghe, dentate, glabre, a fiori panicolati, a corolla ruotata e a capsula quadriloculare sugherosa, dal qual ultimo carattere è tratto il nome; chè in greco φελλός, significa *sughero*.

Prof. Meneghini.

FELLONIA (*Diritto feudale*). *Ved.* Feudo.

FELLOPLASTICA (*Tecnologia*). In lat. *Phelloplastica*; da φελλός, *sughero*, e πλάσσω, *formare*. Arte di far modelli ed ogni altra sorta di lavori in sughero, e segnatamente di rappresentare in questa materia leggera i monumenti d' architettura, specialmente gli antichi. Fu inventata in Roma nel secolo passato da Augusto Rosa discendente dal pittore e poeta Salvator Rosa, indi perfezionata in Germania da Mey. Siccome il sughero lavorasi molto facilmente, così i modelli che se ne fanno costano molto meno di quelli di ogni altra materia, e tale circostanza fa sì che

molto coltivata riesce la felloplastica, in Francia ed in Italia segnatamente. L'istituto di Milano premiò recentemente un artista di Lecco, che presentò lavori di sughero d'una maravigliosa perfezione. M. B.

FELPA (*Commercio*). Specie di stoffa che si fabbrica come il panno ed il velluto, lasciandovi però il pelo molto più lungo. Ve n' ha coll' orditura di filo di lana e di pelo di capra, o colla trama di lana. Vi sono pure felpe tutte di lana, come ve ne sono tutte di seta e tutte di cotone. Era questa stoffa un tempo molto usitata, segnatamente presso i campagnuoli, per la sua durata, ma poi trovossi molto diminuito il suo uso. Oggidì si fa grandissimo consumo della felpa nera di seta per farne cappelli da uomo, che si sostituirono a quelli di feltro di pelo di lepre, coniglio e castore; e di fatti la felpa di seta risulta effettivamente preferibile ai detti feltri, giacchè, nell' atto che riesce di molto più bell' effetto all' occhio, ha poi anche maggior durata, e viene pure a costar meno, ottenendosi un cappello di felpa di seta sopraffina per cinque o sei fiorini al più (franchi 13 a 15 1/2), mentre un cappello di fino feltro di lepre o castore ne costa otto almeno (franchi 21). — Consumasi in Inghilterra molta felpa bianca, perchè ne fu adottato l' uso pei calzoni dei dragoni, come pure molta felpa azzurra per uso del corpo degli artiglieri. M. B.

FELSINA. *Ved.* BOLOGNA.

FELTRAZIONE (*Chimica*). Operazione che serve a separare le parti più tenui d'un liquore da quelle insolubili che vi galleggiano, e che non si depositano al fondo del vaso. Qualsiasi corpo poroso può servire di feltro; usasi però più comunemente a tal uopo pannolino, carta senza colla, ed una specie di pannolano fatto di lana non filata ma semplicemente compressa, che dicesi appunto *feltro*; quando però operar devesi su quantità considerabili, si adoperano spugne, sabbia o carbone, il quale d' altronde agisce in modo affatto speciale sulle sostanze che lo attraversano. Per le fontane o cisterne i feltri si fanno con una pietra porosissima. Se trattasi di feltrar acidi, si ricorre al vetro pesto; nè colla lana si feltrano i liquori alcalini, perchè le farebbero subire un'alterazione. Talvolta uno stoppino di cotone immerso in un liquore da feltrarsi e terminante in un altro vaso, vi fa l' uffizio d' un cumulo di tubi capillari. Finalmente il cotone cardato ed alquanto premuto nel tubo d'un imbuto costituisce un feltro pegli olii volatili. Alcune sostanze non possono feltrarsi che a caldo. — Qualunque sia la specie del feltro, esso s' ingorga sempre dopo un tempo più o meno grande, ed ha bisogno d' essere rimondato o cangiato, locchè è alquanto difficile.

La feltrazione produce l' effetto di presentare i liquori in istato di purezza e di fluidità, come ricercasi nelle arti industriali; viene quindi praticata ad ogni istante. Recentemente è stata applicata alla preparazione di soluzioni acquose o alcooliche di sostanze vegetali. Una maniera utilissima di estrarre i principii solubili delle polveri medicinali o altre fu proposta sotto il nome di *metodo di spostamento* da Boullay; si eseguisce col porre la polvere in un imbuto e farla attraversare da alcool o da acqua.

Ha la feltrazione per principio la pressione atmosferica, che si esercita sulla superficie del liquore collocato sul feltro; si cercò quindi accrescere tale pressione onde render l'operazione più sollecita e più efficace. La feltrazione dell' acqua destinata agli usi domestici è la più importante, giacchè, segnatamente nelle città grandi, l' acqua fluviatile è generalmente alterata dal miscuglio di materie estranie, dalle quali non si separa col mezzo della deposizione fuorchè con estrema lentezza. Si formarono quindi nella maggior parte delle capitali degli stabilimenti per la feltrazione in grande dell' acqua, e per la sua distribuzione. A Parigi, per esempio, quello di Happey, che presta tale servigio, opera col mezzo di feltri composti di spugne, sabbia e carbone, che si attraversano successivamente dall'acqua, dopo di che essa ricade in pioggia nel serbatoio, onde ripigliarvi l'aria di cui si è spogliata in tali diverse feltrazioni.—Nelle località finora prive di tali apparecchi riuscirebbe facile e pochissimo costoso lo stabilire un feltro di carbone per fornirsi d' acqua perfettamente limpida e pura. Una botte ripartita in due al punto medio da una tavola foracchiata, e su cui si stende una tela grossolana coperta d' uno strato di carbon pesto di otto a dieci pollici di grossezza, basta per fornire eccellenti risultati. Deve soltanto rinnovarsi il carbone, quando si osserva che l'acqua comincia a colar torbida, locchè succede più o men presto, secondo ch' è più o men carica di materie eterogenee l' acqua da feltrarsi.

Quanto alla feltrazione delle varie sostanze medicinali che costituiscono la materia medica, usa la farmacia diversi metodi più o meno svariati e complicati secondo la diversa natura dei liquidi da feltrarsi e delle materie che se ne vogliono separare; metodi il particolarizzare i quali ci obbligherebbe a troppo minute indicazioni, incompatibili colle limitate misure d' un articolo d' Enciclopedia; nè sembra d' altronde in modo alcuno convenevole il qui specificatamente occuparsene. M. B.

FELTRE (*Geografia*). In lat. *Feltria*. Antichissima città della Venezia, nella parte alta della già Marca Trivigiana, ed oggidì nella provincia di Belluno, in cui è capoluogo del più esteso, più importante e più popolato distretto politico-amministrativo. Non è città

grande, ma è ben fabbricata e popolata da poco meno di seimila abitanti. Giace su d'un altipiano, presso il confluente dei torrenti Sonna e Colmeda nella Piave. Avea vescovado suo proprio d'antichissima fondazione, che ora, per effetto delle vigenti guberniali disposizioni di massima, è stato concentrato in quello di Belluno, col dovere però al vescovo di risiedere a Belluno ed a Feltre alternativamente di semestre in semestre. Possiede una bella piazza detta *de' signori*, un'ampia e comoda piazza del mercato, detta *di Porta*, un vasto e ben fabbricato episcopio, cattedrale, seminario, liceo, ospitale, orfanotrofio, grazioso e comodo teatro di pregiata architettura, alcuni buoni palagi privati, ed un monte di pietà che vuolsi essere stato il primo istituito in Italia.

Feltre credesi fondata in remotissima epoca dagli Euganei; fu rovinata dai Goti nel 409, e venne poi da Teodorico ristaurata. Entrò nella lega lombarda contro Federico I. Fu a lungo signoreggiata dai suoi vescovi, come avveniva di parecchie città nel medio evo; passò poi sotto i signori da Camino, e successivamente sotto gli Ezzelini, gli Scaligeri, i Carraresi, i Visconti, i Tedeschi e finalmente i Veneziani. Fu patria di quel frate Bernardino, che nel secolo XV si rese benemerito col diffondere l'istituzione dei monti di pietà; e del celebre Vittorino da Feltre (*Ved.* l'articolo seguente).

Il distretto di Feltre, l'antico Feltrino, confina con quelli di Belluno, Agordo, Fonzaso e Mel della provincia di Belluno, con quello di Primiero in Tirolo da cui lo dividono le alte montagne dette *le Vette*, e con quello di Montebelluna, provincia di Treviso. È bagnato dalla Piave, che lo attraversa dal Nord al Sud, e frastagliato da parecchi impetuosi torrenti, che scendono da quelle montagne e nella Piave affluiscono. È in gran parte montuoso, ma il suo clima è saluberrimo benchè piuttosto freddo, e produce biade sufficienti all'interno consumo, ed ottimi frutti, alcuni dei quali saporitissimi, tra gli altri le pesche e le noci, come pure vino, seta, lana, bestiami, e copiosa uccellagione e selvaggina. La sua popolazione è di oltre 3000 abitanti. — Seguì il Feltrino le sorti politiche della città che n'era la capitale, finchè nel 1404, stanco il popolo delle angarie e tirannidi de' suoi signorotti, effettuò la spontanea sua dedizione alla veneta repubblica, alla quale poi sempre appartenne fino alla sua caduta sul terminare dello scorso secolo. M. B.

FELTRE (VITTORINO DA). È uno dei più insigni maestri che abbiamo vantato le umane lettere, e che sul cominciare del secolo XV, quando l'altre contrade professavano le più barbare forme d'insegnamento, diede all'Italia la gloria di que' migliori metodi didascalici ch' oggi ci si regalano d'oltralpe quasi nuova e peregrina cosa. — Nasceva in Feltre, umile città del Bellunese, da poveri genitori, verso il 1378. — Giovanetto, mentre attendeva in Padova agli studii, ascoltando quel Giovanni di Ravenna che tanto fu lodato dal Petrarca, accattava il sostentamento cogli ufficii di pedagogo; e laureato che fu, coi più umili servigi compensò l'avarissimo matematico Pelacane acciò l'ammaestrasse, fino a che, stanco dell'esosa sua durezza, proseguì da sè con larghissimo profitto. Più benigno gli era il Guarini, mercè del quale divenne abile grecista, e tanta era la sua modestia, il suo senno e tanta la facondia, l'ampiezza della dottrina, che non saprebbe dirsi se più amato o più ammirato egli fosse (1). Venezia l'ebbe poi lettore di filosofia e d'eloquenza, ma poco vi stette, perocchè, da più città e principi chiamato, si lasciò vincere agl'inviti del marchese Gianfrancesco Gonzaga di Mantova per andarne istitutore de' suoi figli. Savio principe era questi, e ben fidando nel merito di Vittorino, tutto a lui si commise, altro a sè non serbando che l'affetto di padre. Allora si vide sorgere apposito palagio a pareti istoriate, con intorno giocondità di ombre e di acque, il quale, destinato a dimora e scuola de' giovani principi, e de' pochi fortunati ammessi a dividere secoloro l'ammaestramento, ebbe l'allettante nome d'*accademia gioiosa*. Vittorino, cinto da abili cooperatori, non solo vi prendeva a coltivare gli ingegni colle semplici forme socratiche, tutte adequatamente svolgendone ed innalzandone le facoltà, ma della mondezza e vigoria del corpo, e più ancora della bontà del cuore prendevasi assidua e industriosissima mira, col sopravvegliare e prender parte egli stesso alle cose, coll'aggiungere ai precetti l'esempio, coll'adoperar la stima o l'amore meglio che la temenza o l'autorità. La sua scuola salì in tanta fama che da lontani paes e con infinite preghiere gli venivano discepoli. Morì povero e benedetto ai 2 febbraio 1447. MAZZARELLA.

FELTRO. *Ved.* FELTRAZIONE.

FELUCA (*Marineria*). Questa voce, che con brevi diversità ortografiche trovasi adottata in tutte le lingue moderne, e la cui etimologia deriva Chambers dall'arabo *felkon*, vascello, serve ad indicare un piccolo naviglio della famiglia delle galere, che va come queste a vela ed a remi, già molto usitato nel Mediterraneo e velocissimo al corso. La feluca che usavasi segnatamente nel secolo scorso avea due alberi, due vele latine, due cannoncini a prua, 32 petrieri montati su così detti candelieri, e dodici remi per lato; nei tempi addietro era essa sensibilmente più

(1) Del suo non si ha che una lettera al Traversari detto de' Camaldoli. Il Prendilacqua ne scrisse la vita.

piccola, specialmente nei secoli XVI e XVII, epoca in cui essa ha soprattutto dominato, essendo allora il commercio marittimo poco più che un semplice *cabotaggio* (*V.*); ve ne era pure una varietà della più piccola dimensione e leggerissima, che portava il timone tanto a prora quanto a poppa secondo il bisogno, e serviva per internarsi in qualsiasi picciol seno o cala, passare fra gli scogli che cingono le coste, e non aver bisogno di girar di bordo per essersi tropp' oltre avanzata. V' erano poi feluche semplicemente mercantili, ed altre armate in guerra. Del resto, malgrado l' evidente comodità di queste leggere imbarcazioni, ed il vantaggioso servigio che esse prestavano, sembra che vadasi a gran passi dimettendone l' uso, e la feluca sarà ben presto, per quanto puossi presumere, un nome puramente storico, l' espressione di un oggetto di cessata esistenza.

M. B.

FELZE. *Ved.* GONDOLA.

FEMMINA. *Ved.* DONNA, GENERAZIONE e SESSO.

FEMMINEO (*Botanica*). Chiamasi organo sessuale femmineo delle piante il pistillo (*Ved.* PISTILLO); fiore femmineo quello che ha soltanto pistilli e non insieme stami; pianta femminea quella che porta tali fiori, a differenza della maschile che porta invece unicamente fiori staminiferi. La teoria della sessualità vegetale, dalla quale sono desunte codeste denominazioni, segnò un' epoca luminosa nella storia della botanica, e fu argomento di lunghe discussioni, che sono lungi dall' essere intieramente risolute anche attualmente. L' innegabile analogia della sessualità vegetale coll' animale fu da molti riguardata quale una perfetta corrispondenza, e da qui ne provennero interminabili questioni e fatali errori (*Ved.* FECONDAZIONE, SESSUALITA', STAME, PISTILLO).

Prof. MENEGHINI.

FEMORALE o COSCIALE. Era una specie di vestito, di cui valevansi gli antichi guerrieri per riparare il femore, ossia la coscia. Applicato da ambe le parti, difendeva quindi le coscie dall' anca fino al ginocchio. Qui si congiungeva allo schiniere, ossia alla calzatura della gamba, che terminava nello stivaletto o borzacchino, ben allacciato al collo del piede. Il femorale era per l' ordinario di cuoio, di rame o di ferro, come era tutto il restante dell' armatura negli antichi guerrieri. Guernivansi costoro di saldi ripari, per opporre impenetrabil barriera alle armi taglienti ed acute ch' erano tanto in voga al medio evo. Più micidiali delle armi da fuoco, perchè davvicino offendevano, al primo colpo avrebbero straziato e spento un guerriero lasciandolo immerso nel sangue. Ogni ragione adunque esigeva ch' elmo, corazza, bracciali, femorali, schinieri e fibiali fosser di cuoio, di rame, di ferro o di bronzo, com' erano appunto i femorali.

L. LAZANEO.

FEMORALE (*Anatomia*). Addiettivo adoperato a indicare alcune parti ch' entrano nella composizione della coscia, ed altre che vi stanno vicine. È sinonimo della parola *crurale*: perciò l' arteria e la vena principale che lungo la coscia discorre si chiama arteria o vena crurale o femorale: da questo addiettivo vengono contrassegnati alcuni nervi che in quella regione si disperdono: il ligamento del Fallopio dicesi anche arcata femorale o crurale, per i rapporti che ha con la coscia, e via discorrendo. La descrizione anatomica delle più ragguardevoli parti distinte dall' addiettivo *femorale* potrà leggersi all' articolo CRURALE.

D.r C.

FEMORE (*Anatomia*). L' osso che porta questo nome può anche dirsi osso della coscia, perchè da esso solo viene costituito lo scheletro di questa parte. Così per lunghezza come per tenacità di struttura e per volume e per peso è l' osso il più ragguardevole del corpo umano. Cilindrico, un po' curvo sul dinanzi egli si articola superiormente con le ossa del fianco, ed appoggia colla sua inferiore estremità sopra la gamba. A persona eretta il corpo dell' osso segna una linea obliqua, che dall' alto ed esternamente si dirige in basso e all' indentro, più rimarcabilmente nella donna che nell' uomo, a motivo della maggiore ampiezza della pelvi di questa. Esso si muove giusta le leggi delle leve di terzo genere.

Gli anatomici considerano in quest' osso il corpo e le sue estremità. Vale il primo a dare attacco a' grossi muscoli che lo percorrono o circondano, ed è costituito da tre facce e da altrettanti orli (il maggiore de' quali dicesi *linea aspra* a motivo delle scabrosità da cui è seminato), e i quali tutti seguono con la loro curva la torsione generale dell' osso. — Nell' estremità superiore si notano tre distinte parti: 1.° il capo dell' osso, quasi sferico, diretto in alto all' indentro e un poco in avanti, che si articola colla cavità cotiloidea dell' osso iliaco vicino. A mezzo di una parte allungata che dicesi *collo del femore* si unisce ad angolo ottuso col corpo dell' osso, dal quale è separato per due linee oblique cui aderisce il ligamento capsulare. 2.° Il gran trocantere, ch' è un' eminenza voluminosa, quadrilatera, rugosa e occupante la più esterna parte e sporgente dell' osso. In essa hanno fine e vi aderiscono alcuni grossi muscoli che valgono a' principali movimenti della coscia (ruotatori e flessori). 3.° Il piccolo trocantere situato al disotto e in addietro della base del collo del femore, in una direzione obliqua in dentro e all' indietro, in esso vi s' innestano le radici del muscolo psoas grande ed iliaco riuniti in forma di tendini.

— L' estremità inferiore assai voluminosa finisce con due eminenze che diconsi condili, uno interno, l'altro esterno: riuniti danno al dinanzi ricetto alla rotula, e si articolano in basso con l'osso maggiore della gamba, che tibia si appella (*Ved.* ROTULA e TIBIA). Tanto sull'interno condilo che sullo esterno vi è innestata una tuberosità che viene contrassegnata dal lato cui corrisponde, e dà attacco a' muscoli ed a' ligamenti destinati gli uni a dar moto al membro, gli altri solidità e forza all'articolazione del ginocchio. — Nel corpo del femore si scorge la struttura compatta e fibrosa propria alle ossa lunghe: nelle sue estremità è più palese il tessuto reticolato o celluloso. Il corpo dell'osso, è tutto percorso dal *canal midollare*, cilindrico, attraversato ora da larghe lamine ossee, ora da filamenti tenacissimi che s' incrocicchiano tra loro. — Trae l'osso nutrimento da varie fonti o condotti: se ne scorgono due principali in vicinanza alla linea aspra e molti secondarii dispersi sulle sue estremità. — La sua ossificazione si ordisce nel feto su cinque punti differenti, ed è primo il corpo dell'osso quello che si ossifica, ordinariamente prima del secondo mese della gestazione. Le estremità tardano assai di più, e il feto nasce che alcuni punti dell' osso sono ancora cartilaginei. I trocanteri sono gli ultimi ad acquistare la solida compattezza che alle ossa conviensi, e che in essi non si riscontra se non compiuto il quarto anno di età; più tardi ancora e solamente alla fine del crescere della persona, essi, e i capi articolari si congiungono con solida saldatura al corpo dell' osso. — Nella donna il femore ha minori dimensioni, è meno incurvato e lungo e più obliquo il suo collo. — Le malattie di quest' osso provengono ora da causa esterna e si hanno le fratture e le lussazioni, ora da interna cagione che danno nascimento alla carie, alla necrosi, alle varie maniere di esostosi, di rammollimenti, di degenerazioni. Anche queste peraltro ponno venire suscitate da esterne offese, che sole talvolta hanno parte nella loro produzione, e tale altra non sono a risguardarsi che come causa occasionale capace a richiamarle e a concentrare nell'osso quelle predisposizioni morbose, che sarebbono restate innocue forse e latenti nell' umano organismo, se la scintilla non v' avesse appiccato l' incendio. Tra queste devo nominare gli osteo-sarcomi, le esostosi da A. Cooper dette fungose, che non ammettono altra cura se non che l' amputazione del membro, se pur basta questo mezzo estremo a salvare l' infermo. Nè tutte le lussazioni, specialmente del capo dell'osso da traumatica causa dipendono, chè ci hanno anche le spontanee, sulla causa determinante delle quali è ancora discorde l' opinione de' chirurghi. La chirurgia operativa dei di nostri non si spaventò all'idea della disarticolazione del femore dalla sua cavità cotiloidea, e se ne citano più casi di felice riuscita. Recentemente il D. Bruicco fece conoscere i vantaggi della resecazione del capo di quest' osso sulla sua disarticolazione. Distesamente saranno trattate le sue malattie agli articoli FRATTURA LUSSAZIONE, OSTEO-SARCOMA, MORBO-COXARIO, RESECAZIONE, ec. come se n'è parlato in generale alle parole ESOSTOSI, AMPUTAZIONE, ec. D.r C.

FÉNÉLON (FRANCESCO DI SALIGNAC DE LA-MOTTE). Chi non ricorda, al veder questo nome, il felice autore del *Telemaco*, l' uom di corte cristiano, lo zelante vescovo, l' oratore modello? Eccone intanto la biografia. — Nacque da illustre casato nel castello che gli die' nome, terra del Périgord, l' anno 1651. La solitudine e gli studii ne prepararono l' animo: giovanetto, chiamato da uno zio a Parigi per compiervi il corso teologico, vi si diede tosto a conoscere con una sacra orazione, che pose in alta speranza di lui. Nel severo seminario di San Sulpizio maturò sè stesso, e appena sacerdote il suo fervore l' avrebbe spinto alle missioni del Canadà od almeno di Levante, ma, rattenutone dai suoi, ebbe poi dal re Luigi XIV il men periglioso apostolato di predicare la conversione degli Ugonotti, officio cui adempì felicemente e senza l' anti-evangelica cooperazione soldatesca delle *dragonades*. Quando il duca di Beauvilliers divenne aio al figlio del Delfino ed agli altri nipoti del re, nel 1689, Fénélon fu chiamato a dividerne le cure, e ben presto fu l' anima d' ogni cosa; solerte e dotto educatore, quanto gentile cortigiano, ebbe la stima di tutti: ma l' assoluto monarca non parve trovarlo abbastanza conveniente alle sue mire, e colui, che aveva avuto il coraggio di confidenzialmente scrivere alla Maintenon, che « Luigi non conosceva punto i suoi doveri di re, » forse non seppe abbastanza dissimulare questo severo giudizio di sua coscienza, per riuscire simpatico all' idolatrato arbitro della Francia. Tuttavia il suo merito non fu disconosciuto, e il *gran re*, che largamente sapeva compensare, gli conferì l' arcivescovado di Cambrai (1694). Poco stette e il novello mitrato a difesa della teologizzante Guyon scrisse il libro delle *Massime dei santi*, che gli procacciò mille amarezze e una grave polemica col gran Bossuet, il quale nella animosità in ciò usata parve minor di sè stesso, e adoperando tutta l' influenza politica di Luigi XIV fece condannare da Roma lo scritto, e relegare lo scrittore nella sua diocesi. Le dottrine di *quietismo* da lui professate, e che l' illustre rivale pose a nudo, perseguitandole financo coll' arme del sarcasmo, non erano certo pienamente ortodosse, ma meritava poi egli tanta disgrazia?... E quando alla voce del pontefice obbedì, e solennemente disdisse gl' incriminati principii, e nuovo

titolo di disfavore gli si aggiunse dall'avere un domestico infedele procacciata a di lui insaputa la pubblicazione del *Telemaco*, lavoro già dettato per ricreazione ed ammaestramento del minore Delfino, e nel quale si mostrarono al vecchio re non poche allusioni di censura intorno alle cose per esso fatte. Allora, rassegnatosi a vivere lungi dalla corte, dal posto che meglio gli si addiceva rifulse della più bella sua luce. Il largo commercio epistolare ch' egli teneva testifica l' altezza della sua mente, e il ferventissimo amore che portava alla Francia: il suo popolo sul pergamo, fra il clero, coi grandi, coi poveri, lo trovava modello dei vescovi, e gli eccelsi personaggi che il visitarono partivano vinti dalla bontà e maestà che in ogni suo atto stavano impròntate: oh se la morte, che già rapito aveva il gran Delfino, non avesse tolto al trono anche l' altro, il duca di Borgogna, allievo ed amico del Fénélon, chi sa che i destini del regno non si fossero mutati! E la morte parve involar lui stesso, troppo presto traendolo al sepolcro nell' anno 1715, sessantaquattresimo della sua vita. — Principali pubblicazioni di Fénélon sono: *a*) già prima delle *Massime dei santi*, il *Trattato sull' educazione delle fanciulle* scritto nel 1681, uscito nel 1687, ed opera nobilissima, avuto riguardo alle idee dei tempi; *b*) il *Telemaco* stampato nel 1699, in cui con poetico stile pieno delle splendide immagini de' classici narrando i casi del figlio d' Ulisse, si ammoniscono i principi alle virtù che meglio loro convengono; *c*) i *Dialoghi de' morti*, che videro la luce nel 1712, e pur mirano alla istituzione de' principi; *d*) i *Dialoghi sulla eloquenza* ecc., dati ai torchi nel 1718, e intesi specialmente a condurre il giovin clero alla buona predicazione; *e*) l' *Esame della coscienza d' un re*, edito nel 1734, destinato a guida del giovane allievo, duca di Borgogna, e dove insieme a cose forse troppo minute molte ve ne hanno che largamente onorano l' autore; *f*) la *Dimostrazione dell' esistenza di Dio*, opuscolo del 1713; *g*) la *Raccolta di sermoni scelti sopra differenti subbietti*, dove per altro il solo scritto per disteso dal nostro autore è quello per la consecrazione dell' elettore di Colonia: la prima edizione è del 1710. — Inoltre molte lettere, istruzioni pastorali ed altre cose ascetiche uscirono dalla feconda sua penna, raccomandandosi quali per le idee, quali per l' unzione che le ispira. Lo stile del Fénélon sempre poi si contraddistingue per la purezza della frase, per l' evidenza del concetto, per la dignità delle immagini ond' è animato. Il più delle sue cose fu tradotto in tutte le colte lingue, ristampato, illustrato molte volte. La miglior biografia che se ne abbia è quella di Bausset, e vale più che i tanti *elogi* a cui fu tema.

MAZZARELLA.

FENICE. Il favoleggiato uccello, di cui parla ciascuno senza poter però indicar dove sia, non esistendo che nella fantasia dei poeti o nelle tradizioni mitologiche delle varie genti. Ne viene il nome del greco φοῖνιξ, colore rosso di porpora, per cui figurasi nella fenice un uccello tinto tutto il corpo di porpora, unico nella sua specie e rinascente dalle sue ceneri. Vien quindi effigiato ne' monumenti antichi qual simbolo dell' eternità, e nei moderni invece quale portante emblema della risurrezione. Ne avevano fatto gli Egizii una divinità, dipingendoselo alla foggia d'una aquila, con un ciuffo splendido in testa, piume del collo dorate, ed il resto delle penne porporino; coda bianca con piume color di carne, ed occhi scintillanti a guisa di stelle. Immaginata la figura, passavano ad immaginarne le strane vicende. Offerti i saggi i più certi di sua accortezza e valentia, disponevasi la fenice al termine di sua vita nel modo che segue, a quello ne narrano gli antichi. Sentendosi vicina a morte, da sè medesima si componeva un nido di legna e gomme aromatiche, esponendolo ai raggi del sole, per consumarsi alla vampa del maggior astro. Consunta la spoglia, dalle midolle delle ossa nasceva un verme, da cui esciva una novella fenice. Il generato ossia sbocciato uccello prendevasi tosto cura di seppellire le ceneri del suo predecessore, e formava a tal uopo un gruppo di mirra, della somiglianza di un uovo. Tentava innanzi tutto di sollevarlo per accorgersi del peso; indi, scavatolo, vi deponeva il corpo riempiuto di mirra, e quando il nuovo peso equivalere gli sembrava al primitivo del gruppo, trasportavalo qual prezioso fardello ad Eliopoli, nel tempio del sole. Giusta la generale opinione dei varii scrittori, nasce la fenice negli arabi deserti, e giunge alla lunga età di cinque a seicento anni. Gli antichi favoleggiatori fan cenno di quattro diverse apparizioni della fenice. Registrano la prima ai tempi del glorioso Sesostri, dell' eroe che tuttora più alla favola che alla storia appartiene. Pongono la seconda all' epoca di Amasi, ed a quella di Tolomeo la terza. Dione Cassio poi, Tacito e Plinio favellano della quarta. Nè i soli Egizii ne raccontavano le maraviglie, ma ne avevano benanco certezza i Cinesi, i quali sovente accennano ad un certo uccello, unico nella sua specie, e riproducentesi dalle sue ceneri. Simbolo consolante al dì d' oggi, come avvertimmo, della infallibile nostra risurrezione, la fenice, noi la riterremo per un sogno piacevole delle poetiche fantasie dei popoli primitivi, che sapevano rivestire delle spoglie le più brillanti i parti dell' inventivo lor genio. Metaforicamente noi pure adopriamo la parola fenice, come quella di aquila, per indicare la superiorità dell' intelletto e la possanza del pensiero in qualcuno, ond' è che i valenti

istitutori delle nazioni, i chiari scrittori di buon grado addimandiamo tante fenici dell' umano ingegno.

L. Lazanéo.

FENICE (*Botanica*). In lat. *Phoenix*. Genere di piante monocotiledoni, della grande classe e famiglia delle *palme* nel metodo naturale, classe *esandria*, ordine *triginia* nel sistema sessuale. Si distingue dagli altri generi di palme pei fiori dioici formati d'un calice tridentato e d'una corolla tripetala, nonchè pel frutto drupaceo e l'embrione dorsale. È a questo genere che appartiene la più famosa delle palme, il dattero (*phoenix dactylifera* Lin.), che da se sola costituisce la ricchezza di vastissime regioni dell' Asia e Africa (*Ved.* Dattero e Palma). Altre cinque specie di fenice crescono nelle Indie orientali; una somigliantissima al dattero vegeta con esso nell'Africa australe. La Cochinchina trae il suo *sagù* principalmente da una specie di fenice (*phoenix farinifera* Roxb.). Finalmente la Sierra Leona ne vanta una specie particolare che trae dalla patria il suo nome (*phoenix leonensis* Lodd.). *Prof.* Meneghini.

Fenice (Teatro della). Questo teatro principal di Venezia, uno fra' più belli e celebrati d' Italia, merita ottenere un articolo in quest' Enciclopedia, che si pubblica nella città nella quale esso s' innalza. — Parleremo innanzi tratto sulla primiera sua costruzione, poscia sul suo riedificamento, dopo l'incendio accaduto la notte del 12 dicembre 1837.

Una nobile società, proprietaria in prima del teatro di S. Benedetto, essendosi accinta ad erigerne un nuovo sopra fondi da essa acquistati nelle parrocchie di S. Angelo e di Santa Maria Zobenigo, ha quindi nel primo novembre 1789 pubblicato un programma di invito agli architetti sì stranieri che nazionali, proponendo un premio all'autore del miglior modello. E perchè la scelta venisse determinata con giustizia e con piena cognizione della cosa, destinò tre uomini riputatissimi d'allora, e furono, Simone Stratico, Benedetto Buratti Chierico R. S. e il cav. Francesco Fontanesi, acciò, prese in accurato esame ad una ad una le opere, ne avessero offerto un ragionato ragguaglio, pronunziando quale fra tutte avesser creduto meritevole di corona. Si sono essi applicati con profondo studio alla rilevazione speciale del loro merito sì assoluto che comparativo, dedotto da viste di comodità, di bellezza, di convenienza, di economia, sempre sulla base delle condizioni imposte dal programma; e dopo le più scrupolose e mature indagini, combinate in ragion mista di tanti riguardi, preferirono concordemente quella di Antonio Selva. — Conviene nulladimeno por mente, che anch' essa non andò esente da qualche eccezione, la quale diede luogo ad alcuni voti spiegati da quel tribunale, e dall'autore con docilità ed esattezza fedelmente adempiti.

L'area assegnata alla costruzione dell'edifizio era a dir vero il letto di Procuste; e più era prescritto del pari all' architetto il numero dei palchetti, e la precisa situazione di quello in cui si doveva aprire la porta d'ingresso al parterre, avendo voluto ognuno degli *azionisti* del teatro di S. Benedetto serbare inviolato il proprio diritto. Si voleva non meno ridurre a frutto gran parte del fabbricato, riducendolo a case appigionabili, ed era richiesto un atrio nobile di separazione dagli altri ingressi aperti a qualunque ordine di gente, non che una sala da ballo con più sale contigue ad uso di spettacoli e di notturni trattenimenti.

E l' ingegnoso architetto vinse questi ardui ostacoli, distribuendo una pianta giudiziosa nel numero ed opportunità degl'ingressi, nella posizione, numero e comodità degli approdi, nella non avara dimensione e nel facile passaggio degli atrii, nella larghezza delle scale, passatizii, canali; nella configurazione e connessione delle parti e adiacenze, nel complesso e situazione degli stabili riservati a profitto della società. Ben si presenta il secondo ingresso da terra in faccia alla porta dell' atrio nobile, e meglio ancora si annunzia dalle colonne e da quella nicchia entro cui si raccoglie. L'atrio è superbamente diviso da colonne in tre spazi, di cui quel di mezzo serve al solo passaggio, e quelli alle parti ricevono, uno la scala che mette al pepiano, e l'altro il caffè. La larghezza della piazza di mezzo sta alla sua lunghezza nella proporzione di due a tre. — Si vede che l' autore si è proposto per norma delle principali dimensioni da attribuirsi alla sala musicale le usate nel bel teatro di Argentina. Tali sono appunto quella della maggior larghezza del parterre, quella della sua lunghezza, e quella dell' apertura della scena, con piccola differenza dall' altra della lunghezza totale del palco scenico, che in piedi ottanta, scade soltanto di tre da quella del teatro romano. — Al medesimo si è pure attenuto rispetto alla massima della curva.

I nominati giudici, sottoposte a rigorosa osservazione le opere dei concorrenti, sulla base d' inconcusse teorie, e in seguito ad una profonda analisi di tutte le curve impiegate dagli autori, riconobbero ad evidenza, che escluse per più motivi la ovale, la elittica, ed altre miste, questa era non solo la più elegante, ma insieme la più favorevole alla vista ed all' armonia: dato già che la semicircolare, la quale meglio di tutte avrebbe conciliato questo doppio fine, non poteva accettarsi in forza dell' uso, il quale richiede che la scena si ristringa più o meno alla sua apertura.

Trovarono essi che, anche relativamente alla stessa apertura del palco scenico, era preferibile la curva immaginata dal Selva, siccome quella che non peccava di eccesso, nè di difetto. È dessa composta di un semicerchio e di due sezioni di cerchio prolungate per il tratto di otto palchetti; con che la lunghezza della sala acquista la proporzione di otto a sette in confronto della sua larghezza, e l'apertura del palco scenico quella di due a tre comparativamente alla lunghezza stessa.

Starà agl'intendenti il pronunziare, non già se sia viziosa l'obbliquità di quell'andito per cui si passa dall'atrio alla platea (cosa pur troppo decisa, non essendo mai bella una sconciatura), ma se di colpa, e di quanta, sia da gravarsi l'autore per non aver cansato cotesto scoglio, restando a conoscere se avvinto il povero Selva da tanti nodi poteva in realtà sbarazzarsi da questa rete. Noi rimettendo il giudizio al tribunale dei dotti, che meglio degli altri sono in grado di compatire i difetti, perchè più degli altri possono valutare le durissime difficoltà che derivano dal costringimento di un'area sì irregolare, passeremo intanto all'esame dell'elevazioni.

Checchè si dica sul merito della primaria facciata riguardante la piazza di S. Fantino, crediamo che non le si debban contendere due pregi essenziali; il primo, di annunziare chiaramente la sua destinazione, non potendo al certo confondersi con alcun edifizio di altra natura; il secondo, di venir corredata da bellissime parti. Stimiamo egualmente che non si possa salvare da due accuse: l'una d'inversione d'ordine, essendosi, non so per qual vezzo di novità, non però disgiunta da qualche grazia, sovrapposto il pesante al leggero: l'altra dell'introduzione di quelle due lesene angolari, comuni ad ambedue i piani. Questa pratica forse consigliata dalla mira di meglio rinforzar l'angolo, se trovò luogo presso i primitivi ristauratori dell'arte, non venne sancita dall'esempio di quei sovrani architetti i quali fiorirono a' più bei giorni.

Semplicissima e caratteristica troviamo l'altra facciata sul rivo, adorna pur essa di bei profili. Potrebbero forse parere un poco eccedenti, non tanto in sè stesse ed al vasto campo in cui signoreggiano, quanto in relazione alle soggette arcate che sorgono sulle rive di approdo, le belle finestre, osservandosi che quel sommo architetto Palladio non suole assegnare alla loro larghezza che la metà di quella del portone all'ingresso. Ci permettiamo però di notare in difesa del nostro Selva, che ciascun edifizio prende sua legge dagli usi e dalle circostanze cui serve; e che qui il bisogno di provvedere la scena di molta luce esigeva di accrescerle oltre la misura ordinaria, in ispecie per le prove diurne dei balli, e per la pitturazione di qualche telone nelle ore libere da tali esercizii. E invero, senza la essenzialissima mira d'illuminare la scena, facile sarebbe tornato all'autore il diminuirle. Si sa anzi con certezza che alle sue meditazioni non era sfuggita quest'avvertenza, essendosi trovato nei di lui studii un abbozzo, in cui alle finestre alcun poco ristrette aveva, quasi per compenso, interposte le nicchie. Visto però quanto la severa semplicità delle sole finestre contribuisca al grandioso effetto di quella singolare facciata, non si osa, anche sul dubbio in noi sorto di qualche picciolo eccesso nelle descritte finestre, di porre a scrutinio quanto dalla savíezza del ripetuto autore venne fermamente con molta considerazione determinato.

L'atrio è bellissimo, e più bello ancora comparisce in natura pel maraviglioso effetto che vi produce l'isolamento delle sue colonne. Una generale armonia che vi regna, e lega in dolcissimo accordo non solo le parti, ma per fin la tinta dei marmi, appaga l'occhio anche del più incontentabile. La magnifica decorazione della loggia sovrana, l'avvenente semplicità dei palchetti, la forma regolarissima della sala teatrale non rotta da risalti o da prominenze nemiche non meno della bellezza che dell'armonia, egregiamente ora dipinta dal pennello del prof. Borsato, si raccomanda per una particolare eleganza e dimostra il buon gusto dell'architettura. La grandezza poi della sala da ballo, la nobiltà delle stanze che la corredano, e il ben inteso riparto delle sovrapposte abitazioni, meritano tutta la lode. Le scale che conducono agli anditi sono pittoresche, disposte con chiarezza e novità di pensiero, partecipantisi il lume e la vista, e, perchè costrutte a vòlti, in qualunque evento sicure. Maestosa e ben decorata è quella che ad un solo ramo introduce alla sala da ballo. Non può peraltro sfuggire la taccia, a cui soggiacciono pure le altre, del presentarsi con qualche difficoltà. Ad ogni modo sarebbe, per nostro parere, una somma ingiustizia il far conto di alcuni difetti in gran parte scusabili, per non ammirare le molte bellezze di questo teatro, che se non prevale ad ognuno per pregio di mole, è però dei più splendidi e dei più leggiadri.

Dopo l'incendio accennato che ridusse in cenere il teatro descritto per tutta la vasta superficie che comprendeva la sala teatrale, le logge e la scena, la nobile società proprietaria di esso teatro, non potendo comportare l'idea che questo bel monumento dell'arte, che dava lustro alla patria, ed era di tanta utilità alla Comune, fosse sparito dal mondo, si diede tutta al pensiero di ripararvi e con coraggio pari allo zelo ne deliberò la

ricostruzione. E ben fu ventura che a quel momento la conservazione della fabbrica fosse affidata alle mani del signor ingegnere Tommaso Meduna, prescelto già prima a venire in qualità di architetto, e che questo associasse ai suoi studii per la decretata ricostruzione di esso teatro, il proprio fratello Giovanni Battista, pur esso versatissimo nelle teorie e nelle pratiche della difficil arte edificatoria.

Presa saviamente la massima di ricompor la grand'opera sul primitivo modello del già accennato Gioan Antonio Selva, non s'intese con ciò di escluderne quelle variazioni che o colla mira di migliorare, o per quelle esigenze che richiedessero i nuovi usi, fossero consigliate dal comodo e dalla bellezza.

Si accinsero pertanto i fratelli antedetti ad occuparsene col maggior impegno, ed offrirono in breve i loro pensamenti con tipi e modelli, per farne soggetto di esame ad una commissione di dotti, che dalla presidenza del teatro in sua unione venivano pregati del loro parere.

Non anderemo qui accennando le modificazioni proposte dal Meduna, e accettate dai consulenti, a fine di accrescere comodità all'edifizio. A ciò si possono riferire le disposizioni prese per torre gl'ingombri che inpedivan la scena, la quale, senza crescere la sua real dimensione, guadagnò uno spazio maggiore a vantaggio dello spettacolo, soprattutto nelle popolatissime danze; l'innalzamento di tutto il coperto perfezionato nel suo costrutto, onde si rese capace al dipingimento delle sale pegli scenarii e i riformati e ridotti a miglior uso stanzoni; e l'accresciuta ventilazione per più frequenti spiragli; e la miglior politezza negli ambulacri delle soffitte da non ceder per la lucidità degl' intonachi, e dei nuovi terrazzi in sostituzione de' rozzi battuti, a qualunque più bella e cospicua parte del teatrale recinto, del che è giusto, non meno che alla solerzia degli architetti, dar lode alla nobile condiscendenza della società ordinatrice, superiore a basse misure.

Ma passando ai miglioramenti che cadono sotto l'occhio di tutti, fermeremo le nostre osservazioni a preferenza su due. Per l'impreteribile legge imposta all'autore del primo progetto, dovendo darsi l'ingresso alla sala teatrale mercè una porta rispondente a tal palco e non altri, che cadeva fuori del mezzo, ne veniva il più disgustoso difetto di euritmia. Sarebbe stato ben facile il rimediarvi perdendo una loggia per sostituirvi una porta di contro alla prima, ma ciò era negato, perchè nessuno degli azionisti sentiva di cedere la sua proprietà. Il tentativo alla fine non cadde inane e per gentile adesione del possessore si ottenne la tanto bramata rinunzia, con che, rimosso ogni ostacolo, si potè aprire la porta che ci voleva e insieme acquistare una comunicazione diretta tra la sala e l'andito del pepiano risparmiando un giro lungo e penoso, in ispecie quando il parterre è affollato di spettatori.

Le scale che percorrono dall'imo al sommo i piani delle logge immaginate dal Selva erano, non può negarsi, pittoresche, e, se si guardi alla strettezza dell'area che le chiudeva, non poco ingegnose. Se non che giunti ad un piano nasceva che gli anditi erano soggetti alla servitù del passaggio, a fin di trovare il ramo per cui salire o scendere a un altro piano. I Meduna giunsero con molta facilità a riparare lo sconcio e sostituirono una agiatissima scala, per cui aggirandosi ognora entro al suo vaso si comunica a tutti i piani senza rendere dipendenti come prima i ripetuti ambulacri.

Alcuni abbellimenti vennero aggiunti, non contando gli sparsi con giusta misura ed ottimo gusto nelle descritte scale, dalla industria dei più volte memorati fratelli a maggior eleganza e splendore di ciascuna parte, e singolarmente nello stupendissimo atrio, arricchito di stucchi ne' suoi lacunari: nè si potrebbe senza ingiustizia frodare della sua fronda il fu professore Orsi, che nella leggiadra pittura della sala teatrale e nella sontuosa decorazione dell' aurato soffitto e pilastrate della bocca-scena, diede bel saggio del suo sapere e buon gusto, onde in chi entra sorge un ineffabile rallegramento e diletto, che lo dispone in favore del preparato spettacolo. Tutto ciò è ancora dovuto, e, come da prima e limpida fonte, emana dal progresso che fanno le arti, dalla diffusione dei lumi mercè le nobili discipline, e dai vantaggiati mezzi dell' insegnamento largiti dalla superiore munificenza. Se non che questi sussidii sebben prodigati non tolgono il merito alle cure sagaci e vivamente operose degli artisti, ch' ebbero parte alla felice riuscita, nè scemano punto il dover di riconoscenza e di lode di che a proporzione del merito vanno di bella corona retribuiti. Il far bene, l'avanzare, il rendersi accette e confidenti le Grazie, è sol di que' pochi che, al dir del poeta, sono amati da Giove.

F. Zanotto.

FENICEO (*Botanica*). In lat. *Phoeniceus* Colore rosso vivace, risultante dalla mescolanza del carminio collo scarlatto. Non è quindi a confondersi col puniceo, ch' è puro carminio, nè col coccineo ch' è puro scarlatto. Oltrechè nelle descrizioni, viene usato anche come nome specifico di qualche pianta, ad indicarne il colore de' fiori, come anagallide fenicea (*anagallis phoenicea* Lam.), verbasco feniceo (*verbascum phoeniceum* Lin.) e ibisco feniceo (*hibiscus phoeniceus*) Lin.

Prof. Meneghini.

FENICIA. Nell'Asia occidentale, tra la Siria e la Palestina, chiusa dai monti e dal mare, era la Fenicia, angusta, ingrata terra, la quale, perchè appunto men liberale ai suoi figli, eccitolli a cercar nell'industria e nel traffico i premii dalla natura diniegati. È fama che undici tribù cananee tenessero in origine questa contrada, venendo poi a mescervisi dall' Iemen una schiatta migliore, che arti, nome e grandezza avrebbe dato alla medesima. — Quivi l' antichissimo sacerdote Sanconiatone aveva scritta la storia della patria, ma non ne avanza che scarso e mal tradotto frammento, cui troppo infelicemente suppliscono l' altre fonti bibliche e profane. — Sua più vetusta città sembra essere stata Sidone, parte de' cui abitanti rinnovarono Tiro verso l' età di Saule: altri Sidonii fondarono poi Arado, e dal concorso delle tre città sorse infine Tripoli, che con Paletiro, Biblo, Berito ed altri popolosi porti del Mediterraneo ebbe grandezza, mentre potente ed illustre su tutta la nazione levossi Tiro.— Sotto i nomi di SIDONE e meglio di TIRO stessa saranno a vedersi in questa *Enciclopedia* le poche notizie storiche del paese. Qui basti il dire che la Fenicia, dopo essere stata indipendente, divisa in diversi stati sotto al predominio de' Tirii, divenne tributaria dell'Assiria, e mano mano de' Babilonesi, dei Persi: le forme repubblicane temperate dalla oligarchia o dalla sovranità ne reggevano le cose; del resto tutto era subordinato al commercio, e per esso la moderata dominazione straniera poco nocque alla fenicia nazionalità, compensandone le compromesse franchigie colle più larghe attinenze esteriori. — Pressochè soli i Fenicii trafficavano nei più lontani mari, empivano delle loro vele e carovane gli emporii, i porti men discosti, scambiando le merci dei tre continenti, i prodotti della propria industria: teatro alla fenicia attività erano le stesse atlantiche coste, oltre le colonne di Ercole, sino all' ultima Bretagna; e sembra certo che due volte compiessero il giro dell' Africa al cenno di Salomone e dell' egizio Necao. — Tanta vastità d' intraprendimenti era poi agevolata alla nazione dalle molte colonie, dall' interna industria, dallo scientifico lume. Per una parte sul golfo Persico, sui lidi d' Arabia, d'Etiopia, d'India s'erano distese fenicie trasmigrazioni; per l' altra a Tartesso, a Gades, a Carteia stavano i figli della sua terra, e fenicia era Utica, fenicia la stessa emula e potentissima Cartagine, che per poco non tolse a Roma lo scettro del mondo. — E a questo aggiungevansi le ricchezze dell'industria indigena da antica perfezione avvalorata. Chi non sa come, da che il cane additò ad un pastore la conchiglia della porpora, questa superba tinta oltremodo apprezzata, e che i Tirii anche coll'arte seppero riprodurre, fu sorgente d' inesauribili tesori? È fama che un viandante avendo acceso del fuoco sulle sabbie del fiume Adone, queste liquefatte mutaronsi in vetro: quello ch' è certo è, che l' arte vetraria toccò fra i Sidonii uno squisito grado di eccellenza. I ricami e le cesellature fenicie sono lodate da Omero. Salomone dalla Fenicia trasse architetti, scultori ed altri artefici per l'edificazione del suo gran tempio: e i pochi ruderi che ci avanzano dell' antico stile nazionale, e che non sono da confondersi colle cose improntate di forme egizie o greche, confermano l' idea d' una maestria d'arte non inferiore a quella de' più colti popoli orientali. — Quanto agli studii, meno i pochi frammenti di Sanconiatone e qualche epigrafe funeraria o religiosa, non conosciamo altro monumento di letteratura: forse i Fenicii, gente amica del positivo e dell' utile, poco la coltivarono: in iscambio sono vantati come inventori de' caratteri alfabetici (ciò che per lo manco indica l' antichità di questa migliore scrittura fra loro), non che dell'aritmetica; e sotto all'impero di Roma ebbero a Berito una classica scuola di legislazione. La nautica poi tanto era antica su quei lidi chè le vele, le ancore si dicono quivi introdotte; e con essa avanzarono grandemente la meccanica, l' astronomia e la geografia. — Se fin qui le nostre parole sonarono a lode anzi che no, ben diverso dovrebb' essere il nostro discorso nel dire de' costumi, della religione; ma basti lo accennarne, che i Fenicii tutto sacrificavano al guadagno, che i vizii stranieri e quelli che son figli della ricchezza trovarono fra loro largo pascolo, e che i dogmi, il culto, improntati delle forme comuni alle più guaste credenze dei limitrofi, aggiunsero fomite alla moral corruttela, senza per altro attutire l'amor di patria e il coraggio. MAZZARELLA.

FENICIA (ARCHITETTURA) *Ved.* alla pag. 2101.

FENICII. I Fenicii o Cananei, posti fra il Mediterraneo, dove esso ravvicina più i continenti, e le isole d' Africa, d'Asia e d'Europa, in prossimità al Libano, che forniva legnami in copia per la navale costruzione, poco discosti dal mar Rosso, che schiudeva i veicoli alle ricche contrade dell' Arabia felice, dell' Etiopia e dell' India, furono i più famosi navigatori dell' antichità, e l' anello di unione fra l'Oriente incivilito e l'Occidente tuttavia rozzo ed incolto. Tiro (vedine la magnifica descrizione in Ezechiele), che resistette a Salmanassare, chinò a Nabuccodonosorre, che la distrusse, e riunì la Fenicia al suo impero. Sorta in un' isola vicina, godette sotto il dominio persiano libertà e fiore di commercio; finchè Alessandro colla sua rovina concorse a far prosperare Alessandria. Adriano la fece ricostruire 129 anni dopo G. C., dichiarandola capitale della Fenicia. Sotto i cristiani fu sede di un arcivescovo, ed ora è ridotta a villaggio col nome di Sur.

La Fenicia non formava in antico uno stato o imperio distinto, ma componevasi di parecchie città col loro territorio, come per lo innanzi in Grecia, con legami comuni e federazioni; ed in progresso le più potenti, quali Sidone e Tiro, tennero la primazia sulle altre. Ogni stato della confederazione aveva proprii re e particolare reggimento; ma la storia non ricorda che quelli di Tiro (*Ahical*, contemporaneo di Davidde, *Iram*, *Etbaal* I, Pigmalion, *Etbaal* II). L'età più fiorente della Fenicia, e specialmente della novella Tiro, corrisponde allo spazio fra il 1000 e il 332 av. G. C.

Nell'intervallo fra il decimo e il terzo secolo rassodò la sua potenza marittima collo stabilimento delle colonie; le più antiche nell'Arcipelago; indi sulle coste meridionali della Spagna (Tartesso, Gades, ora Cadice, Carteia); sulla costa settentrionale dell'Africa (Utica, Adrumeto, Cartagine); sulle coste della Sicilia, Sardegna e Corsica (Panormo e Lilibeo); su quelle del golfo Persico, spingendo il suo commercio oltre le colonne all'isole Cassiteridi (ora le Sorlinghe e Cornovaglia in Inghilterra), e nel Baltico. Fra queste colonie Cartagine gareggiò in potenza colla metropoli, e fu il centro delle confederazioni e l'emporio de' commerci per i Fenicii occidentali, come Tiro lo era per gli orientali. La storia dell'Ercole Tirio simboleggia la navigazione fenicia. All'estero commercio di mare aggiungeva quello di terra per carovane coll'Arabia, con Babilonia per la via di Palmira, e con l'Armenia. Questi due commerci erano sostenuti dalle produzioni della propria industria, e massime dai tessuti, dalle tinture (porpora tratta da una specie di conchiglia), dai vetri lavorati, ecc. L'antica tradizione attribuisce ai Fenicii la più utile invenzione dell'umanità, l'alfabeto, che fu poscia adottato da tutta l'Europa, nonchè la scienza del calcolo. Forse, secondo Weber, non agevolarono che la scrittura coll'introdurre il papiro.

La colonizzazione, secondo Bentham, è misura utilissima ove si tratti di rimediare al soverchio della popolazione in rispetto al territorio; al contrario è sconveniente qual mezzo di accrescere la ricchezza generale del paese, e di moltiplicare le rendite della madre patria. Le colonie presso gli antichi, accessorie ad un popolo navigatore e trafficante in lontane regioni, erano alimentate dalle emigrazioni per politiche turbolenze, e dal soverchio numero dei poveri. Lo stesso intervenne ai Fenicii, i quali disponevano le colonie loro dove compliva il traffico, fabbricando città, eccitando l'industria, unendo i popoli nuovi e rozzi colla reciprocanza dei bisogni, e favorendo in ogni maniera la civiltà colla permutazione dei prodotti e delle idee.

Le dottrine religiose della Fenicia, che sparse la civiltà orientale nel bacino del Mediterraneo (forse in antico una vasta pianura fiorente di paesi e di abitatori, l'Atlantide di Platone), sono molto analoghe a quelle dei Caldei e degli Egiziani (*Ved.* Sanconiatone, Eusebio, e Damaccio). La teologia rivelata da Tot è tutta allegorica, con incarnazioni a gradi conforme ai *Vedi* Indiani. Le principali divinità erano: *Chrono* o *Baal*, *Astarot* o *Astarte* (il principio femmina, Venere presso i Greci), *Adone* e *Melcarte*, venerata specialmente a Tiro, il culto della quale prevalse col prevalere di questa città, come Serapide in Egitto col prevalere di Alessandria. I Cabiri, in numero di sette, a cui aggiungevasi talvolta un ottavo *Esmum* (Asclepio) dio della medicina, erano Dei custodi e protettori. — Infinito sarebbe il ricordare le superstizioni fenicie, a cui spesso accennano le sacre carte; onde chiaro è che ivi più che altrove degenerarono le vetuste tradizioni patriarcali, per poi interamente corrompersi al soffio delle greche zampogne. — La cosmogonia fenicia intendeva principalmente a dar ragione del mondo per via di cause materiali, ammettendo però un grossolano spiritualismo. L'ordine sacerdotale teneva grande potere, e n'è argomento il trovarvi pontefice Sicheo cognato del re Pigmalione.

Vinc. De Castro.

FENICOBALANO (*Botanica*). In lat. *Phoenicobalanus*. Ghianda rossa. Così si denomina il frutto d'una palma d'Egitto, della quale è incerto il nome. *Prof.* Meneghini.

FENICOPIRO (*Botanica*). In lat. *Phoenopyrum*. Nome di una specie di nespola così chiamata pei frutti rossi e piriformi, la quale va riferita al genere cratego e deve per legge di anteriorità chiamarsi cordata (*crataegus cordata* Ait.). È indigena dell'America settentrionale. Per errore viene da alcuni scritto *phaenopyrum*, e senza necessità da altri allungato il nome di una sillaba dicendo *fenicopiro*. *Prof.* Meneghini.

FENICOTTERO (*Zoologia*). In lat. *Phoenicopterus*, in gr. φοινικόπτερος; da φοῖνιξ, *rosso*, e πτερον, *ala*. Genere d'uccelli dell'ordine delle *gralle*, i cui generici caratteri sono: becco grosso, forte, conico verso la punta, nudo alla base, dentícchiato, più alto che largo; mandibola superiore curva in punta sulla inferiore, ch'è più larga; narici in mezzo al becco forate da parte a parte, e parzialmente coperte da una membrana; piedi lunghissimi; diti in numero di quattro, tre dei quali davanti e uniti fino all'ugne da una membrana frastagliata, ed uno di dietro, cortissimo; ugne corte e piane; ale mediocri, col primo e secondo remigio più lunghi di tutti; penne delle ale per la maggior parte d'un bel color rosso, circostanza cui allude il nome del genere.

Sono i fenicotteri grandi uccelli, giungen-

do qualche specie di essi a quattro piedi e mezzo di lunghezza dall' estremità del becco alla punta della coda. Sono indigeni di tutte le regioni calde e temperate del globo, ma fanno lunghi viaggi a guisa degli uccelli che emigrano. S'incontrano di rado isolati, solendo unirsi in isciami numerosi e seguirsi in lunghe file. Nutronsi di vermi acquatici, di molluschi, e di uova di pesci. Collocano i loro nidi sulle spiagge bagnate dalle acque del mare e sugl'isolotti o scogli disabitati, e li costruiscono con melma o terra intrisa d'acqua, elevati in modo che durante l'incubazione la femmina vi possa stare accosciata, rimanendone i lunghi piedi pendenti al di fuori. Sono i fenicotteri soggetti all'ordinaria muda, e soltanto all'età di quattr'anni acquistano le loro penne perfette. La loro voce è sonora, ed imitante il suono della tromba; non la fanno udire però che quando sono impauriti o affamati, locchè avviene di rado.

Descrissero gli ornitologi tre specie di fenicotteri, cioè: 1.° il *fenicottero fiammeggiante* (*phoenicopterus antiquorum* Temm.), magnifico uccello proprio dell'Europa e dell' America, e molto abbondante nell' isola di Sardegna, donde emigra in marzo e torna in agosto; il suo aggiunto specifico deriva dall'avere le parti superiori di bel color rosso-roseo. 2.° Il *fenicottero pigmeo* (*phoenicopterus minus* Vieill.), indigeno dell'Africa meridionale, e non più grande di tre piedi. 3.° Il *fenicottero rosso* (*phoenicopterus ruber* Lath.), dell'America meridionale, colle parti superiori d'un color rosso vivacissimo. M. B.

FENILE (*Agronomia*). Così chiamasi quella parte delle fabbriche in ispecie rusticali, ch'è annessa ordinariamente alla stalla, e che serve alla custodia del fieno.

Le regole che debbono presiedere alla costruzione del fenile dipendono dalle avvertenze che si debbono avere nel conservare il fieno, delle quali diremo e a cui ci riportiamo (*Ved.* ZENO). E siccome il riguardo principale che devesi avere in proposito, è quello di mantenere il fieno ben secco, così il fenile dovrà essere ben coperto per impedire l'accesso alla pioggia, e dovrà costruirsi in luogo ben asciutto e ventilato, onde non vi si raccolga per entro dell'umidità. Nelle campagne il fenile si fa ordinariamente sotto il portico che copre la stalla. Nelle città, in cui i fenili sono una specie di granai chiusi, fa d'uopo moltiplicare le aperture e dar aria al fieno nei giorni sereni ed asciutti ove abbiavi timore ch' esso si sia alcun poco inumidito. Siccome poi il fenile serve all'uso delle stalle, così è evidente che nel costruirlo dovrassi fare in guisa, che il fieno possa passare nella stalla nel modo il più possibilmente comodo e che consiste d'ordinario nel praticare sul pavimento del fenile ch'è sovrapposto alla stalla un'apertura di forma quadrata, per mezzo della quale il fieno viene gettato nella medesima. D.r A. MOREALI.

FENISSOPO (*Botanica*). In lat. *Phoenixopus*. Genere di piante della classe *composte*, famiglia *sinanteree*, tribù *lattucee* nel metodo naturale, classe *singenesia*, ordine *poligamia eguale* nel sistema linneano, proposto dal Cassini per la prenante viminea (*prenathes viminea* Lin.), alla quale contro le leggi di botanica nomenclatura cambiò anche il nome specifico. Differisce dal genere *prenante* per gli achenii fusiformi quasi stipitati. Il nome di greca radice, accenna al color rosso del gambo; e deve per legge di anteriorità preferirsi a quello proposto come migliore dal Decandolle (*Phaenopus* Caule manifesto), il quale arricchì il genere di altre due specie. *Prof.* MENEGHINI.

FENOGAME. *Ved.* FANEROGAME.

FENOMENO (dal greco φαινόμενον, *ciò che appare chiaramente*, voce venuta ella stessa da φαίνω, *io mostro*). Così addimandasi tutto quello che si manifesta a noi, tutto quello che eccita in noi una sensazione qualunque.

Nella maggior parte delle lingue moderne, questa parola allontanossi un po' dalla sua significazione primitiva. In fisica, per esempio, non si addimanda quasi più fenomeno che quelli fatti i quali sono tanto rilevanti da meritare di essere ordinati sotto una legge comune, laonde si dice i fenomeni della gravità oppure dell'elettricità, o ben anco quelli sono tanto rari da attirare la nostra attenzione nel momento della loro apparizione; un' aurora boreale è in tal senso un fenomeno.

Nel linguaggio comune, la voce fenomeno non si adopera che parlando di ciò ch'è affatto straordinario, di ciò che sorprende per rarità, per grandezza o per novità; i gemelli di Siamo, il nano Bébé, erano veri fenomeni.

In medicina, questa parola assai più si ravvicina alla sua etimologia; essa accenna ad ogni cangiamento percettibile ai sensi sopraggiunto in un organo od in una funzione: è allora quasi sinonima di *sintoma* (*Ved.*).

Ma gli è specialmente nel linguaggio filosofico che la voce *fenomeno* si gnifica rigorosamente *ciò che appare*; in tale senso è talvolta opposta *numeno* (νοούμενον da νοέω, *io concepisco*), parola che vuol dire ciò che è concepito dall'intelligenza (νοῦς). Siffatta opposizione venne specialmente dimostrata e per meglio dire messa in evidenza da Kant e dalla sua scuola, i quali addimandavano *fenomeno* tutte le impressioni che riceviamo dall'esterno, e *numeno* tutte le idee che formiamo in occasione dei fenomeni e mercè le facoltà del nostro spirito, quindi tutte le nostre idee astratte e generali, qualunque sia l'ordine cui appartengono. L.

FERDINANDO I (D'AUSTRIA). Principe è questo di cara ricordanza, e, benchè la grande immagine del fratello Carlo V ne lasci quasi in ombra il nome, tuttavolta tiene non poca parte nel quadro della storia. Nacque a Medina in Castiglia, secondogenito di Filippo di Austria e di Giovanna di Spagna, e sin dalla prima giovinezza tanto piacque all'avo Ferdinando il Cattolico ed agli Spagnuoli da ingelosirne il fratello. Investito poi della successione agli stati absburghesi quando Carlo ebbe la corona imperiale, seppe nel difficile suo governo mostrare fermezza e bontà. — Intestini moti di ribellione, guerre politico-religiose, assalti dei Turchi, ecco i casi fra cui pressochè di continuo si avvolse, oppure emerse con onore, con ingrandimento. Nel 1527 la morte del cognato Lodovico II di Ungheria, caduto senza eredi a Mohacz contro Solimano, gli procacciò la successione alle due corone ungarica e boema, successione che non fu veramente senza contrasto col vaivoda Zapol di Transilvania, e cogli ausiliarii Ottomani venuti a stringerlo sin sotto le mura di Vienna, ma che potè assicurare alla casa Austriaca il più ragguardevole de' suoi retaggi. Dopo l'abdicazione di Carlo V all'impero, Ferdinando, che già erasi fatto eleggere re de' Romani, n'ebbe il seggio nel 1558, e lo tenne con tal prudenza fra mezzo alle esorbitanti pretese della curia romana e del partito riformatore, da imporne rispetto agli stessi più caldi oppositori. Avrebbe fatto anche di più, ma, conchiuso appena il concilio di Trento, venne a morte l'anno appresso 1564, sessantunesimo dalla nascita. Amoroso padre, come buon principe, pio, sagace, benefico, una sola colpa non sa tacerne la storia, ed è l'assassinio del suo ministro il cardinale Martinuzzi. Forse è vero che quel prelato brigava coi Turchi per tradir loro la Transilvania in cui sedeva governatore; ma gli utilissimi servigi del passato, ma il presente suo carattere doveva rendere il monarca meno facile alle denuncie, e, anche reo, avrebbe almeno dovuto cadere dopo una sentenza e per più legittime mani. Dei dodici suoi figli il primogenito Massimiliano II ebbe l'impero e la successione absburghese (1). MAZZARELLA.

FERDINANDO II (D'AUSTRIA). Nacque nel 1578, figlio di Carlo, duca di Stiria; e per opera del cugino Mattia, imperatore di Germania e re d'Ungheria e di Boemia, che vedeva sfuggirsi di mano lo scettro di questo ultimo regno, ne conseguì l'investitura nel 1617. Crebbe per altro il malcontento dei Boemi, e mentre il nuovo re era successivamente assunto al trono d'Ungheria, e, dopo la morte del cugino, a quello benanco dell'impero, scoppiò fatalmente in Praga quella guerra politico-religiosa, che per trent'anni doveva continuarsi rovinosissima, e che incominciò coll'opporre a Ferdinando l'elettore palatino Federico V, e col proclamare la libertà di coscienza. L'imperatore, coll'appoggio di 20 mila Spagnuoli e di Massimiliano di Baviera, umilia Federico, s'accorda col costui alleato, Betlam-Gabor di Transilvania, e punisce aspramente i Boemi: allora (1624) sorgono novelli sostenitori de' nemici Giacomo I d'Inghilterra con denaro, e Cristiano IV di Danimarca con tutte le sue forze; nè per questo avvantaggiasi la causa de' riformatori, su cui grava la terribile sua mano il Wallenstein, generalissimo degl'imperiali. Se non che, parendo che Ferdinando usasse troppo arrogantemente della sua fortuna, la Francia, segreta fomentatrice di queste discordie germaniche, indusse Gustavo Adolfo di Svezia a venirne campione degli omai perduti correligionarii, e fra il licenziamento del Wallenstein e il senno e la prodezza degli Svezzesi non tardano a mutarsi affatto le sorti. Mancato Tilly, fiero e valente duce delle armi bavaro-imperiali, e richiamato per necessità il Wallenstein, Ferdinando credette di riaprir l'animo alle speranze, quando Gustavo ebbe pagata colla vita la vittoria di Lutzen (15 novembre 1632); ma nella fermezza d'Oxenstiern, nella bravura del duca di Weimar, e peggio nell'equivoca condotta del suo generalissimo trovò abbastanza di che dolersi, e quando coll'assassinio fu tolto di mezzo il Wallenstein, e colla giornata di Nordlingen (1634) si rialzò l'onore del nome absburghese, il più aperto parteggiare della Francia rinnovò la lotta. Così di mezzo alle angustie, dopo aver fatto riconoscere a proprio successore il figlio Ferdinando Ernesto, l'imperatore chiuse i suoi giorni nel 1637.

MAZZARELLA.

FERDINANDO III (D'AUSTRIA). Figlio di Ferdinando II, ne aveva a 29 anni la successione, nel 1637, quando più ferveva la guerra trentennale ravvivata dal Richelieu. Fra non pochi disastri dovette al disgelamento del Danubio la fortuna di non esser colto dallo svedese Bannier, prigioniero in Ratisbona, dove sollecitava i soccorsi della Dieta. Ma la morte che lo aveva liberato dal formidato duca di Weimar, liberollo anche dal Bannier stesso, e successivamente da Richelieu e dal suo re Luigi XIII. Allora egli, che già da lungo tempo trattava di accordi, pensò di poter con vantaggio procrastinare, e ne fu invece dolorosamente disingannato da Condé e da Tor-

(1) Sopra la soria di Ferdinando I d'Austria consultinsi le vite che ne scrissero l'Ulloa ed il Dolce, l'opera del Coxe ecc. L'opera stessa può consultarsi per gli altri due Ferdinandi austriaci, in un cogli *annali* del Kevenaller, col volume del veneto Gualdo Priorato, (*Storia delle guerre*, ecc.), e col bel lavoro di Schiller sulla guerra dei 30 anni.

stenson vincitori a Rocroy, a Mercy, in Boemia e sin dentro i confini dell' Austria: che se la resistenza della città di Brünn salva il pericolante imperatore, una nuova vittoria di Condé a Nordlingen persuade gli alleati della casa d'Absburgo e finalmente Ferdinando stesso alla pace, che fu quella di Vestfalia nel 1648. Questo monarca impiegò allora ogni cura per riparare ai mali del passato, e morì compianto nel 1657.

MAZZARELLA.

FERDINANDO I. Secondo figlio di *Sancio* III (*V.*) re di Navarra, e di donna Munia-Major-Elvira, sua moglie, fu re di Castiglia fin dall' anno 1033 o 1035, mosse, nel 1037, alla volta della città di Leone, dopo la sconfitta e la morte di Bermudo III, di cui avea sposato la sorella, donna Sancia, nel 1033; fu coronato re di Leone, e riunì quindi i regni di Castiglia e di Leone. Tuttavia incontrò qualche opposizione per parte di quelli della Gallizia, i più irrequieti popolani di tutte le Spagne. Parecchi signori di questa provincia, più presto che riconoscerlo per re, amarono meglio ritirarsi presso gl' infedeli.

L'anno 1044, Ferdinando recò la guerra in Portogallo, e vi cagionò grandissimi danni; prese d'assalto Viseu, e poscia impadronissi di Lamego, fino allora tenuta per inespugnabile. Nel 1046, proseguì le sue spedizioni contro i Mussulmani, e scacciolli dalla Vecchia Castiglia. Nel 1047, mise a ruba ed a sangue varii paesi di questi infedeli, e, nel 1048, costrinse Almenon o Mamun, re di Toledo, a pagargli tributo, e, l' anno susseguente, a ciò costrinse pure il re maomettano di Saragozza. Senonchè, alcune divisioni essendo insorte tra lui e Garzia III, suo fratello, re di Navarra, ne vennero ad una battaglia, data presso Burgos, il settembre 1054, in cui questo ultimo rimase morto. Ciò non per tanto Ferdinando lasciò i Navarresi in libertà di proclamare re Sancio figlio primogenito di Garzia.

Allora, sempre accerrimo nemico dei Mussulmani, Ferdinando assalì improvvisamente nel 1063, gli stati di Maometto Ben-Abad, e lo ridusse a divenirgli vassallo. Nel 1065, desolò i confini dei regni di Toledo e di Sarragozza, i cui sovrani ricusavano di pagargli il promesso tributo, e ritornò carico di bottino in Leone, ove morì ai 27 decembre dell'anno medesimo. È questo uno dei più gran re che abbiano regnato in Ispagna. L.

FERDINANDO II. Dopo morto il re di Spagna Alfonso VIII, Sancio III e Ferdinando II, suoi figli, si divisero i suoi stati. Ferdinando ebbe per sua parte il regno di Leone, le Asturie e la Gallizia. Nel 1158, volendo rimediare alle turbolenze cagionate dalla morte di Sancio suo fratello, entrò armata mano in Castiglia, e s' impadronì della più parte delle sue città, onde reggerle in qualità di tutore. I signori di Lara si opponevano alle sue imprese, ma Ferdinando, avvertito del pericolo che gli sovrastava, muove alla loro volta e li sconfigge, nel 1161. L' anno susseguente conferma l' ordine militare di san Giacomo istituito da don Pedro Fernandez. Nel 1163 tiene in Soria una grande adunanza, nella quale termina le contese della casa di Lara con quella di Castro. Nel 1164 sposa donna Urraca, figlia d'Alfonso I, re di Portogallo; ma questo matrimonio viene annullato, l' anno 1175, dal cardinale Giacinto, a motivo della parentela sussistente tra i due sposi, e benchè ne fosse nato un principe, per nome Alfonso, il quale succedette anzi a suo padre. Ferdinando giovossi di siffatto pretesto onde soddisfare la sua passione per Teresa, figlia di Nunez di Lara, che morì ai 7 febbraio 1180; avea sposato questa principessa un anno dopo il suo divorzio con donna Urraca. Nel 1181, ammogliossi per la terza volta, e sposò donna Urraca Lopez, colla quale visse 7 anni senz' averne figli; e morì ai 21 gennaio 1188, l' anno 31.° del suo regno.

L.

FERDINANDO III, detto il *Santo*, figlio d' Alfonso IX, re di Leone, e di donna Berengaria, figlia d' Alfonso III, re di Castiglia, nato l' anno 1200, fu riconosciuto re di Castiglia l'anno 1217, dopo che sua madre, acclamata regina in Vagliadolid, ebbe abdicato in favor suo. Filippo-Augusto volle far valere i diritti alla corona di questo regno che davano a Luigi, figlio di Bianca, il quale fu poscia re di Francia sotto il nome di Luigi IX, le ultime volontà di Alfonso IX di Castiglia, ma la maggior parte della nobiltà castigliana preferì Ferdinando e sua madre.

Ai 30 novembre del 1219, Ferdinando sposò Etisa, detta pure Beatrice, figlia di Filippo imperatore di Germania; tale matrimonio fu felice. Nel 1221, la regina partorì un figlio, l' infante Alfonso, il quale fin dall' anno susseguente, fu riconosciuto erede di Ferdinando dagli Stati-generali tenuti in Burgos.

Nel 1230, Ferdinando, avendo risaputo la morte di Alfonso IX suo padre, si recò in Leone, ove fu acclamato re del paese; in quest' anno medesimo, riunì pure per sempre i reami di Leone e di Castiglia. Nel 1234, mentre le sue truppe assediavano Ubeda, città degl' infedeli, morte rapivagli in Toro sua moglie Beatrice. Ferdinando proseguì la guerra contro i Mussulmani con felice successo; ai 26 giugno del 1236, s' impadronì di Cordova, che costoro possedevano fin dal 712. Nel 1237, Ferdinando sposò in seconde nozze Giovanna, figlia di Simone conte di Ponthieu. Nel 1246, Abu-Said, re di Granata, atterrito dai progressi delle armi di Ferdinando, si dichiarò suo vassallo ed abbandonogli Jaen. A tali prosperità tenne dietro dappresso la morte di Berengaria, morta in Burgos,

agli 8 di novembre dello stesso anno 1246. Nel susseguente, questo re assediò Siviglia ed impadronissene, ai 23 di novembre 1248, per capitolazione, in capo a 10 mesi di assedio.

Ferdinando volava, a così dire, da una conquista all'altra; poco dopo la presa di Siviglia, cioè nel 1250, s'impossessò di Xeres, di Cadice, di San Lucar, ec., ed ideava nuove spedizioni contro gl'infedeli, allorchè morì d'idropisia ai 30 maggio del 1252, e non del 1290, come dice assai erroneamente l'epigrafe spagnuola scolpita sulla sua tomba, in una cappella della cattedrale di Siviglia.

« Fin da quel momento, dice Ferreras, fu canonizzato dalla voce unanime del popolo, e siccome fin d'allora Dio cominciò a pubblicare la sua santità con miracoli l'anno 1671 questo re fu messo in fatto nel novero dei santi da Clemente X.»—Ferdinando amava le lettere, ed è considerato come il fondatore dell'università di Salamanca, cui assegnò grandissime rendite. Il suo amore per la giustizia lo indusse a far radunare in un corpo tutte le leggi de'suoi predecessori, affinchè ognuno vi si conformasse: la quale opera non fu compiuta però che sotto il regno seguente; fece pure tradurre in lingua volgare il corpo di diritto che i Mori seguivano in Cordova. E finalmente stabilì il consiglio sovrano di Castiglia. L.

Ferdinando IV. Figlio di Sancio III e della regina Maria, nato a' 6 decembre 1283, fu proclamato re nel 1295, nella chiesa di Toledo, dopo i funerali di suo padre, ed il fu una seconda volta negli stati tenuti in Vagliadolid. I primi anni del suo regno furono assai procellosi, e tutto sembrava cospirare a fargli perdere la corona. Nel 1296, l'infante don Juan, zio di Ferdinando, si fa proclamare re in Leone: Alfonso della *Cerda* (*Ved.*), il primogenito dei due figli di don Ferdinando, è acclamato re di Castiglia in Sahagun. Nello stesso tempo il re di Granata mette a ferro ed a fuoco l'Andalusia, e fa a pezzi un esercito comandato dall'infante don Enrico: il re di Portogallo gettasi nella Castiglia, quello d'Aragona s'impadronisce d'Alicante e di parecchie piazze del regno di Murcia. Ma la regina Maria fa fronte a tutto, e spiega tale fermezza e tale saviezza che assicura la corona a suo figlio, cui diede per isposa, l'anno 1303, Costanza figlia di Dionigi re di Portogallo. La Castiglia era sempre minacciata dall'Aragona; il re Dionigi, l'anno 1305, procurò un abboccamento tra Ferdinando suo genero ed il re di Aragona, in Campillo. La pace fu conchiusa, mercè la cessione fatta da Ferdinando d'una parte del regno di Murcia. Si regolarono pure tutti i punti risguardanti le pretensioni dei Cerda, come potrà vedersi nell'articolo già citato.

Nel 1309, Ferdinando fece una conquista ragguardevole sui Mori, quella di Gibilterra, città meno forte però allora di quello sia oggidì. Ferdinando morì subitamente in Jaen, ai 17 settembre del 1314. Fu soprannomato l'*aggiornato*, imperocchè, avendo fatto precipitare in un impeto d'ira due gentiluomini dall'alto d'una rupe, fu da questi, pochi momenti prima del loro supplizio, citato, dicesi, a comparire innanzi a Dio fra 30 giorni, e morì di fatti in capo al termine prefisso. L.

Ferdinando V, detto il *Cattolico*. Figlio di Giovanni II d'Aragona, nacque nel 1452, e, giunto ai 17 anni, sposò Isabella erede del trono di Castiglia. Poco dopo, cioè nel 1476, disfece a Toro il re di Portogallo Alfonso V. Poscia sostenne contro i Mori una lunga e gloriosa guerra, la quale fu coronata dalla memorabile presa di *Granata* (*Vedi*), nel 1492.

Una lotta erasi impegnata nell'Italia tra la Francia e la Spagna: ognuna delle due potenze voleva dominare nel mezzogiorno di questa penisola: Ferdinando e Luigi stabilirono segretamente di dividersi il regno di Napoli. Il primo possedeva già fuori delle Spagne una parte dell'Italia, ed alcune città sulla costa d'Africa. Cristoforo Colombo vi aggiunse gl'immensi territorii dell'America (*Vedi* Colombo). Ma la posterità nega giustamente a Ferdinando, per darla ad Isabella, la gloria di queste grandi scoperte, e gli rimprovera non meno fondatamente la sua ingratitudine verso quel grand'uomo.

Divenuto colla forza delle armi e dell'oro dell'America, unico e tranquillo possessore del regno di Napoli, e la Francia rinunziando a lottare contro la Spagna in Italia, Ferdinando vedeva tutto concorrere per farlo uno de'più possenti monarchi del mondo. Padrone assoluto ne'proprii stati, possessore di ricche contrade nei due mondi, assecondato da uomini celebri, come Gonzalvo di Cordova ed il cardinale Ximenes, marito d'una regina distinta per eminenti qualità, nulla sembrava mancasse alla sua felicità. Aveva finalmente un figlio cui sperava lasciare in retaggio la sua possanza. Tuttavia questo corso di prosperità venne in breve interrotto. Il figlio morì, una sua figlia divenne pazza, ed Isabella, mal reggendo a tanto cordoglio, spirò nel 1504, lasciando il regno di Castiglia a questa stessa figlia, conosciuta sotto il nome di Giovanna la Pazza, ma istituendo il re Ferdinando tutore fino alla maggiorità di suo nipote don Carlos. Le *cortes* convocate a Toro lo riconobbero in qualità di reggente e d'amministratore del regno di Castiglia, stante la malattia dell'arciduchessa. Tuttavia siccome l'arciduca Filippo, suo sposo, venne con milizie fiamminghe in Castiglia, ove aveva un numeroso partito, Ferdinando ritirossi nel suo regno d'Aragona. Poco tempo dopo, cioè nel 1506, la morte

dell' arciduca chiamò di bel nuovo Ferdinando a reggere la Castiglia, non però senza che insorgessero in tale occasione alcune turbolenze, fomentate dall' imperatore Massimiliano, avo di don Carlos figlio di Giovanna.

Ferdinando V sposò in seconde nozze Germana di Foix, nipote di Luigi XII; recossi in Italia e colà ebbe, in Savona, un abboccamento con Luigi, per cui strinse viemmeglio i nodi politici che lo legavano da poco a questo monarca. Reduce in Ispagna, trovò la Castiglia turbata dalla discordia dei grandi e dall' incertezza generale riguardo alla quistione della reggenza. Nel 1510 soltanto le cortes riconobbero diffinitivamente in Madrid il re Ferdinando quale reggente della Castiglia fino alla maggiorità di don Carlos. Un trattato conchiuso con Massimiliano fece sì che questi desistesse dalle sue pretensioni rivali.

Intanto le truppe spagnuole costringevano i Mori delle coste d' Africa a rinunciare agli sbarchi che facevano sulle coste di Spagna, onde punire i cristiani del rigore con cui essi aveano trattato i loro fratelli. Onde infrangere la veneta possanza, od almeno sotto tale pretesto, Ferdinando avea formato la famosa *lega di Cambrai* (*Vedi*) col papa e col re francese. Ma poco stante dichiarossi contro quest' ultimo, e contrasse una *lega sacra* col papa e coll' imperatore onde combattere i Francesi in Italia. Dopo parecchi rovesci, questi ultimi credettero prudente far pace con Ferdinando, il quale abbandonò la seconda lega come aveva fatto per la prima. Tanta versatilità faceva considerare questo re come il men sicuro degli alleati, e come un sovrano senza buona-fede. Movendo guerra alla Francia, aveva invasa la Navarra, che aveva implorato il soccorso della Francia. In tale frangente, questo picciol reame perdette gli ultimi avanzi della sua indipendenza; nel 1512 venne riunito alla monarchia spagnuola da Ferdinando, il quale sottometteva così appoco appoco al suo scettro tutte le parti della penisola iberica.

In questo frattempo, Francesco I salì sul trono di Francia. Questo principe, fermamente risoluto a distruggere l' ascendente degli Spagnuoli, gli assalì in Italia; ma i suoi primi tentativi fallirono, e si vide costretto a domandar la pace. Senonchè Ferdinando morì ai 23 gennaio 1516, lasciando il trono a don Carlos sì famoso poscia sotto il nome di *Carlo V* (*Vedi*). Ferdinando V fece assai più per la grandezza della Spagna d' ogni suo predecessore, o, a meglio dire, la fondò col suo matrimonio con Isabella, il quale riunì finalmente quei due regni di Castiglia e di Aragona, così possenti e fino allora così spesso nemici fra loro (*vedi* ISABELLA DI CASTIGLIA, nonchè ARAGONA e CASTIGLIA). Ma contribuì colle sue misure dispotiche, col suo soverchio amore per l'*Inquisizione* (*Vedi*) a comprimere lo sviluppo dello spirito pubblico. Se da un lato frenava i nobili, dall' altro accordava poca autorità alle cortes che rappresentavano la nazione. Era temuto e quindi poco amato. Finalmente lasciò commettere nel nuovo mondo orribili crudeltà, e mostrò per quelli che gli aveano reso i più eminenti servigii un' ingratitudine, e negli affari di stato una mala fede, che macchieranno mai sempre il suo nome agli occhi della posterità. L.

FERDINANDO VI, figlio di Filippo V e di Maria-Luigia di Savoia, nacque l'anno 1713, e salì sul trono nel 1746. Era questo un principe di cagionevole salute, e quindi più amico della pace che delle guerre e delle conquiste. Andava soggetto ad eccessi di melanconia, che il canto di *Farinelli* (*Ved.* questa voce) era solo capace di dissipare. Quindi il teatro dell'opera in Ispagna è uno tra gli stabilimenti fondati da questo monarca, come pure l'accademia di belle-arti detta appunto di San-Ferdinando, ed il giardino botanico di Madrid. Seguirono pure sotto il suo regno alcune riforme nell' amministrazione delle finanze, e parecchi miglioramenti nell' agricoltura, nella marina e nell' industria. Mediante un concordato con Roma, assicurossi la nomina di tutti i benefizii ecclesiastici, 12 soli eccettuati. Vivendo economicamente, ammucchiò molte ricchezze.

Verso il fine della sua vita la sua melanconia, divenuta permanente, degenerò in demenza. Morì l'anno 1759. Non aveva avuto figli dal suo matrimonio con Maria Teresa di Portogallo, sicchè gli succedette suo fratello Carlo III, re delle due Sicilie, conformemente al trattato di pace conchiuso nel 1748. L.

FERDINANDO VII. Re di Spagna, figlio di Carlo IV e di Maria Luigia di Parma, nato nella residenza reale di S. Idelfonso il 6 ottobre 1784, fu sin dal 23 settembre 1789 riconosciuto dalle cortes principe delle Asturie ed erede presuntivo della corona. Il duca di San Carlos suo aio ed il canonico Escoiquiz suo precettore non seppero e forse non poterono svolgere in questo principe alcuna qualità degna di riguardo, ed egli era d' altronde trascurato e lasciato in una specie di abbandono dalla corte, tutta dedita al troppo famoso *Godoi* (*V.*) favorito della regina; di guisa che l' odio contro costui fu il solo ben dichiarato sentimento di Ferdinando. Nel 1802 gli si fece sposare Maria Antonietta Teresa figlia del re di Napoli, ma tale matrimonio non mutò per nulla l' isolata sua posizione. Quella principessa morì quattr'anni dopo, e Ferdinando non aderì ad un nuovo matrimonio che gli si volea far con-

trarre colla principessa di Borbone cognata del favorito, locchè vieppiù disgustò a suo riguardo Godoi, e per consenso il re e la regina. Per consiglio del suo precettore ch'erasi fatto caldamente ligio agl' interessi di Napoleone, il debole principe delle Asturie intavolò segrete negoziazioni con Beauharnais ambasciatore di Francia, chiedendo soccorso contro le mene del favorito che meditava di privarlo della corona, e che intanto si frapponeva ostilmente tra lui ed i suoi genitori; e per meglio assicurarsi l'appoggio di Napoleone chiedea premurosamente di sposare una principessa della sua famiglia. L'ambasciatore lusingava il principe dell'esaudimento dei suoi voti; ma frattanto Godoi insospettito fece praticare un improvviso sopralluogo in casa del principe, che produsse la scoperta di memorie al re per aprirgli gli occhi sulle macchinazioni del favorito, e di abbozzi di lettere a Napoleone; per cui fu egli accusato d'alto tradimento ed incarcerato. Allora Ferdinando implorò come un reo il perdono de'suoi genitori, e finse d'esser pentito del suo trascorso. Istrutto processo giudiziario, il principe venne assolto, e soltanto i suoi consiglieri furono esiliati.

Poco dopo il principe della Pace, vedendo i Francesi marciare verso Madrid col pretesto d' agire contro il Portogallo, determinò il bonario Carlo IV e la regina a fuggire con esso in America. Al momento di tale partenza avvenne una sommossa di popolo in cui Godoi fu arrestato; e Ferdinando, traendo partito dall'entusiasmo popolare, recossi alla corte, ricevette l'abdicazione di suo padre e si fece proclamare re di Spagna; ma non seppe poi prendere che misure insignificanti; e frattanto suo padre, fidando sull'appoggio di Murat che avea occupato Madrid, protestò contro la sua abdicazione e la rivocò. Ferdinando dal suo canto brigava il riconoscimento di Napoleene, di modo che padre e figlio furono sì ciechi da nen iscorgere, che Napoleone avea risolto di far cessare una dinastia sì poco degna del trono. Ferdinando, aderendo a sospette insinuazioni, andò incontro a Napoleone che recossi allora in Ispagna; giunto a Vittoria gli scrisse, e n'ebbe una risposta, ma questa non gli dava che il titolo di principe delle Asturie; neppure questa significante circostanza valse ad illuminarlo; ei si lasciò trascinare da Savary fino a Baionna, e là soltanto aprì gli occhi, nè più potè dubitare d' esser caduto in un' insidia, e voler l' imperatore togliere il trono di Spagna ai Borboni per collocarvi uno de'suoi fratelli.

Dopo un colloquio con Napoleone che si risolse in vane parole, fu significato a Ferdinando ch' ei dovea rinunciare ai suoi diritti; ed ammesso alla presenza dei suoi genitori fu da essi trattato da figlio ribelle e degno dell' estremo supplizio; Napoleone, ivi presente, mostrò d'approvare la collera del vecchio re; laonde il principe, pressato dal padre e minacciato da Napoleone che si era permesso di dirgli: « vi è forza scegliere, o principe, tra la rinuncia e la morte »; dopo una lunga resistenza, acconsentì il 6 maggio 1808 a rinunciare sull' esempio di suo padre i suoi diritti sul trono di Spagna, ed esortò anche il popolo con proclama alla sommissione all' imperatore; dopo di che andò ad abitare per ordine di questo, con suo fratello e suo zio, il castello di Valençay ove rimase fino al 1813, con una rendita o pensione annua di 800,000 franchi.

Frattanto gli eventi fecero in suo favore quello ch' ei non poteva sperare. Non avendo Giuseppe potuto mantenersi sul trono di Spagna, tornò in Francia colle sue truppe, avendo Napoleone veduto, dopo cinqu' anni di sanguinosa guerra, l'impossibilità di conquistar la penisola fino a che aveva nemici da combattere nel settentrione. Risolse egli dunque di ridonar la libertà ed il trono a Ferdinando, colla condizione di far uscire di Spagna le truppe inglesi, e di conservare gli aderenti di Giuseppe nelle loro cariche e prerogative. Ma la reggenza e le cortes dichiararono nullo questo trattato, e Ferdinando esser non potè riconosciuto che dopo averlo rivocato, e prestato giuramento alla costituzione stata promulgata nel 1812. Ei giunse in Ispagna in marzo 1814, si fermò a Valenza ed ivi, cinto e mal consigliato da una sessantina di membri delle cortes appartenenti alla fazione dei così detti *servili*, dichiarò con decreto 4 maggio abolita la suddetta costituzione e tutti i decreti che n'erano stati conseguenza, e reo di lesa maestà chiunque tentasse in qualsiasi modo di sostenerla; annunciando nello stesso tempo di voler convocare cortes legittime pel regolare ristabilimento dell' ordine, per la repressione degli abusi e per la riforma della legislazione; e con altro decreto 30 dello stesso mese bandì in perpetuo dalla Spagna tutti i funzionarii civili, militari ed ecclesiastici che avevano servito il governo intruso; avendo già fatto porre in ferri i principali membri delle cortes. Così ei puniva del pari, e senza previo giudizio, quelli che avean difeso il suo trono in sua assenza, e quelli che pochi anni prima aveva egli stesso esortati ad obbedire a Giuseppe! Ristabilì poi le antiche prerogative del clero e della nobiltà, fece in parte risorgere l'odioso tribunale dell'inquisizione per perseguitare i sospetti di frammassoneria, e proclamò Napoleone *il nemico del genere umano*, ei che ne avea tanto brigato lo appoggio!

Ma non tardò a risentire gli effetti disa-

strosi dell'insensato suo procedere e del suo despotismo di malafede. Insorsero cospirazioni; Porlier prese le armi in Gallizia e Lacy in Catalogna: aveau questi versato nella guerra dell'indipendenza il sangue pel loro re, e per volere di lui perirono sul patibolo. Anche a Madrid ed a Valenza la forca non rimase inoperosa, e vi s' impiccarono dei plebei fedeli ma liberi. Ferdinando apprestava con grandi spese nel 1820 delle spedizioni per domare le ribellate colonie d'America; le truppe a ciò destinate e raccolte a Cadice stavano per levar l'ancora, quando gli ufficiali di esse provocarono una sollevazione, che ben presto divenne generale, ed ebbe per effetto il ristabilimento della costituzione delle cortes compilata a Cadice stessa ott'anni prima. In breve tutta la parte liberale della nazione si pronunciò sì energicamente per tale costituzione, che il re, abbandonato nel suo palazzo dai realisti costernati, ed obbligato a venire dall' Escuriale a Madrid, ed a congedare il suo confessore De Saez, non ebbe altro partito da prendere che adottare essa carta democratica e farla proclamare. La Spagna allora mutò aspetto: la stampa divenne libera, fu abolita l' inquisizione, furono venduti i beni del clero, le più ardite verità furono proclamate alla tribuna delle cortes e nei club, e l'ardore rivoluzionario vi si spinse all'audacia più inconsiderata.

Frattanto il re si rimise alquanto dalla sua costernazione, e sottomano protestò, con uno scritto occulto, contro la costituzione. Luigi XVIII gli promise d' aiutarlo ad abolirla. Si organizzò un' insurrezione controvoluzionaria nel settentrione della Spagna, istallandosi una giunta governativa alla Seu d'Urgel; e nel 1823 Luigi mandò in Ispagna il duca di Angoulême suo nipote, con un esercito ragguardevole, a pretesto di liberare il re Ferdinando dalla soggezione delle cortes, onde porlo in grado di eseguire le riforme che liberamente credesse necessarie nel suo governo. Le cortes, aggirate dalla corte e dai servili, non organizzarono alcuna difesa nazionale, e si limitarono, all' avvicinarsi dei Francesi, a ritirarsi prima a Siviglia indi a Cadice, ove i Francesi le seguirono, nè loro lasciarono altro partito che quello di mandare Ferdinando al quartier generale di Angoulême per trattare la pace; ma non sì tosto il re vi fu giunto, abolì la costituzione, dichiarò nullo quanto avea decretato e approvato sotto il regime costituzionale, e ripigliò il pieno potere del quale diceva che la violenza rivoluzionaria l'aveva spogliato. Allora infierì con una specie di furore contro tutte le istituzioni liberali e contro coloro ch'eransi segnalati nel regime costituzionale; Riego, da lui prima ammesso a corte, fu condannato e giustiziato, il clero rientrò ne' suoi privilegi, l' Inquisizione in alcune delle sue funzioni, e più che mai parve consolidato il dispotismo del re e del clero.

Ferdinando avea sposato un'infanta di Portogallo, indi una terza moglie ch' era una principessa di Sassonia, e da nessuna avendo avuto figli, l' erede presuntivo del trono era suo fratello D. Carlos, intorno al quale, la cui inclinazione all' assolutismo era nota, si aggrupparono i più esaltati realisti. Avvenne nel 1826 un'insurrezione in Catalogna da essi diretta; si dovette giustiziarne e bandirne parecchi, onde tanto più rimasero gli altri esacerbati. Frattanto Ferdinando contrasse un quarto matrimonio, sposando nel 1829 Maria Cristina principessa di Napoli, che l'anno seguente gli diede una figlia, l'attuale regina di Spagna. Egli, allorchè seppe la regina incinta, con una semplice ordinanza del 29 marzo 1830, detta *prammatica*, abolì la legge salica portata dai Borboni in Ispagna al loro avvenimento a quel trono, ma che prima, almeno in Castiglia, non vi aveva esistito, fondandosi su d' un opinato delle cortes del 1798 in favore di tale abolizione, il qual opinato non era però stato seguito da alcun decreto. La vacillante di lui salute toglica la speranza della nascita d' un erede maschio. In settembre 1832, durante una crisi prodottagli da una complicazione d' idrope e di gotta, il ministro Calomarde, del partito dei servili ch' era divenuto dei carlisti, gli strappò per sorpresa la rivocazione dell' ordinanza 29 marzo 1830. Poco dopo il re cadde in letargo a segno che fu creduto spirato, e la sua morte fu anche annunciata dai giornali; ma egli riprese i sensi, ed informato dell' usatagli soperchieria, congedò il ministero, esiliò Calomarde e dichiarò nulla la firmata rivocazione; ed il 4 ottobre nominò la regina reggente durante la sua malattia. Si vide tosto una serie di disposizioni più eque succedere alle passate reazioni; un' amnistia richiamò molti esiliati, si riaprirono le università, si disarmarono e licenziarono i così detti volontarii reali, ecc. In gennaio 1833 Ferdinando si credette in grado di ripigliare le redini del governo, e adunò le cortes il 29 giugno unicamente per far loro riconoscere Isabella come sua erede. Gli agnati di Napoli protestarono, e D. Carlos lasciò la Spagna protestando ancor più vivamente. Ma ben presto ricomparvero le crisi di Ferdinando, ed ei spirò di fatto il 29 settembre 1833, istituendo col suo testamento reggente la regina fino alla maggiorità di sua figlia. D. Carlos reclamò la corona, armò in Portogallo e diede origine alla lunga e disastrosa guerra civile che procacciò tanti mali alla povera Spagna, e cui la forza delle armi pose alfin

termina, rimanendo però sempre pretendente alla corona d'Isabella il primogenito di lui, in favore del quale ha egli recentemente abdicato.

Non è facile dare un'idea del carattere di Ferdinando. I suoi atti lo indicarono vendicativo, diffidente, ciecamente attaccato a cose ed a forme che più non sono di questo secolo. Tuttavia la cattiva educazione che gli fu data e la tristissima sua posizione durante la sua gioventù, in cui un arrogante ed ambizioso favorito lo esacerbava in tutti i modi, e costringealo a dissimulare ed a diffidare di tutti, possono alquanto scusarlo dei mali da cui fu afflitta la Spagna sotto il suo regno. M. B.

FERDINANDO, I, re di Portogallo. Nato in Coimbra l'anno 1340, salì sul trono nel 1367, dopo morto Pietro il Crudele suo padre. Cominciò coll'alienarsi il cuore de' suoi sudditi col rapire la moglie d'un grande del suo regno, che fece sua sposa. Ma la saviezza della sua amministrazione e la dolcezza del suo governo gli fecero in breve riacquistare la stima e l'affetto dei Portoghesi.

Gli avvenimenti più importanti del suo regno furono le due guerre che dovette sostenere contro Enrico II re di Castiglia, e Giovanni I, successore di Enrico II. La sorte delle armi non fu punto propizia a Ferdinando; ei dovette comprare la pace con una rinuncia ai diritti che pretendeva avere sopra alcuni dominii situati negli stati di Giovanni I. Ferdinando morì l'anno 1383. L.

FERDINANDO I DI NAPOLI. Era figlio d'Alfonso il Magnanimo, il quale l'ebbe in grande amore, benchè da illegittime nozze il tenesse, e riuscì a farlo eleggere e riconoscere successore nel conquistato reame di Napoli. Ma ebbe appena salito il trono nel 1458, che i malcontenti sudditi gli chiamarono competitore Giovanni d'Angiò: vinto prima, e poi vittorioso mercè potenti aiuti, incrudelì coi ribelli non risparmiando la perfidia per fare più piena la vendetta. Nel 1480 i Turchi gli presero la città di Otranto, che con esercito condotto da suo figlio andò a liberare: e tuttavia l'uno e l'altro tanto erano sempre più abborriti, che una nuova rivoluzione minacciò di scacciarli: colle concessioni e gl'intrighi sopì allora Ferdinando il pericolo; indi, rassicurato in seggio, tornò alle confische, alla carnificine. — Soprastavagli infine un maggior danno, la calata dei Francesi con Carlo VIII, quando settantenne scese nella tomba nel 1494.

FERDINANDO II DI NAPOLI. Figlio di Alfonso II e nipote di Ferdinando I, regnò troppo brevemente. Mandato a difendere i paesi di Romagna contro l'oste di Carlo VIII, si vide debole al paragone, e ritornò nel reame, dove Alfonso, che sapevasi esecrato, gli cedette la corona, sperandolo men disgradito. Ma l'odio e la demoralizzazione erano nell'esercito, nella baronia, nel popolo. Tradito, sciolse i sudditi dal giuramento, per non esporre il loro sangue alle spade francesi. E tradito poi ancora dal governatore d'Ischia, presso al quale chiedeva rifugio, lo trapassò a mezzo con una stoccata, imponendo così tanto terrore al presidio, che cadde umiliato a' suoi piedi. I rovesci di Carlo VIII gli riaprono la via al perduto seggio, e coll'appoggio degli Aragonesi e dei Veneti vi si rafferma più sodamente: ma, sposatosi alla zia Giovanna, nelle gioie del talamo è soprappreso dalla morte. Aveva vissuto 26 anni, regnato due.

FERDINANDO III DI NAPOLI. È lo stesso che Ferdinando V od il *Cattolico* di Spagna, avendo ai dominii di Sicilia aggiunti per forza d'armi e di politica quelli al di qua dello stretto. *Vedine* la biografia a suo luogo.

FERDINANDO IV POI I DI NAPOLI O DELLE DUE SICILIE. Era terzogenito di Carlo III, il quale passando alla successione di Spagna, lo lasciò fanciullo sul trono di Napoli e di Sicilia nel 1759. — Uomo debole, e più dedito ai piaceri che alle buone discipline ed alle cure dello stato, crebbe contento d'un fastoso egoismo, aggirato dalla moglie Carolina, dal fiero cardinal Ruffo, dai tristi ministri d'Inghilterra, da quanti infine col blandirne le passioni o destarne i timori sapevano dominarlo. Tuttavia, uscito di minorità, nel primo periodo del suo regno, le cose, conformemente al felice avviamento delle altre parti d'Italia ed ai buoni impulsi paterni, procedevano abbastanza bene, quando il desiderio delle novità francesi trasse sull'infelice suo popolo una iliade di guai. Proclamandosi la repubblica partenopea, Ferdinando fuggiva in Sicilia nel 1798; poi partiti i Francesi, l'anno appresso, disconosceva i patti d'amnistia del suo plenipotenziario Ruffo, per incrudelire nel ricuperato dominio, e spegnervi gli animi più generosi. Nel 1806 riparossi ancora in Sicilia, d'onde non tornò che colla pace del 14. Morì al cominciare del 1824. MAZZARELLA.

FERDINANDO I DI TOSCANA. Come una bell'alba di sole dopo nembosa notte fu lo ascendimento di questo granduca al trono di Firenze, dopo il tristo governo che avevane fatto il fratello Francesco: nè l'esito fallì alle speranze. Già conosciuto favorevolmente come cardinale, questo figlio di Cosimo I, scambiando la porpora prelatizia collo scettro e col talamo, mostrossi pur sempre fedele a quella dignità di carattere che lo aveva contraddistinto. Una sola colpa non sa tacere la storia, ed è l'assassinio del console Casaulx di Marsiglia, sebbene la massima imputazione ricada sui Francesi a cui Ferdinando dava mano. — Questo principe salì in età di 36

anni l'avito seggio nel 1587: nell'89 sposò Cristina di Lorena: tenendosi pressochè costantemente saldo alla Francia, adoperò a non alienarsi la Spagna: fece deferire ad un consanguineo la tiara, che tosto perdette colla vita (Francesco Medici; fra i papi, Leone XI): sposò una nipote ad Enrico IV: combattè i Turchi: promosse arti, studii, commercio; e può dirsi che per opera sua Livorno salisse a nuova vita. Morì benedetto nel 1609.

FERDINANDO II DI TOSCANA. Figlio di Cosimo II, n'ebbe il retaggio in età d'undici anni col 1621; e la reggenza della madre e dell'avolo diede al governo delle cose un carattere di debolezza, che parve trasfondersi nell'animo del principe e sedersi con lui sul trono, quando maggiorenne vi ascese nel 1628. Già le due reggenti disposandolo a Vittoria, ultimo rampollo dei duchi di Urbino, avevano tollerato che l'aspettativa di quella successione ricadesse a favore di Roma; e a Ferdinando non bastò l'animo d'opporvisi, quando nel 1631 quel ducato andò infatti vacante: nè fu questo il solo atto di deferenza alla Chiesa; che quando pure videsi costretto a prender le armi contro ai papi, sì rimessamente le governò, e come ausiliare de' Farnesi e per proprio conto nella guerra di Perugia, ch' è proprio una vergogna il ricordarlo. Che meraviglia dunque se sotto a questo granduca l'Inquisizione divenne una piaga della Toscana, e Galileo patì il carcere? — E tuttavia Ferdinando II era di cuor generoso, amico del bene, tenerissimo de' suoi sudditi; nè, se gli mancava il coraggio politico, fallivagli quello d' esporre quotidianamente la vita fra mezzo del popolo, quando nella fatal contesa per la successione di Mantova, la peste che desolò Lombardia, anche a Firenze rapì settemila cittadini. Sotto questo Medici fiorirono gli studii, e rinomatissima sorse l'Accademia del *Cimento*. Mancò all'amore della Toscana nel 1670.

FERDINANDO III DI TOSCANA. Questo principe austro-lorenese nacque dal granduca Leopoldo nel 1769; e quando, colla morte dell'imperatore Giuseppe II, il padre passò a capo dell'impero sull'antico trono della casa d'Absburgo, egli, nella sua qualità di secondogenito, ebbe la successione di Toscana. Difficilissimo era il subentrare a Leopoldo, i cui beneficii nel granducato non avevano conosciuto misura; e tuttavolta Ferdinando non se ne mostrava degenere figlio: ma a turbare le cose sopravvennero i moti di Francia. Nel 1801 Ferdinando videsi spossessato de' suoi dominii; e la Toscana, che, come *regno d' Etruria*, era divenuta signoria del già duca di Parma, fu ridotta in provincia francese dal 1807 al 1814, epoca di riordinamento, in cui tornò al suo legittimo principe. Il vivente Leopoldo II, figlio di Ferdinando, regna dal 1824.

MAZZARELLA.

FERDINANDO D' ORLEANS. Ecco un recente nome, il nome di tale i cui genitori vivono tuttora, i cui giovani lineamenti ci possono essere ricordati da tutta Francia, e che pure già tiene la sua pagina nella storia del passato! Quando Luigi Filippo, ora re de'Francesi, dopo avere divisi i pericoli dell' emigrazione e accattato colla scienza il pane della giornata, raccoglievasi a rifugio in Sicilia, e vi si sposava a Maria, figlia di quel re Ferdinando, a consolarne i dolori dell'esilio nascevagli, a'dì 3 settembre 1810, un primogenito, che, levato dall' avo materno alla fonte battesimale, ne prese il nome. Mutarono faccia le cose: Luigi Filippo tornò in Francia, e v' ebbe larga gioia di onori, di ricchezze; pure sua miglior gioia era questo figlio, bello, perspicace, soavissimo; e tale egli crebbe, e, secondo il savio costume della casa orleanese, crebbe ne' pubblici collegi dividendo le sorti de' meno elevati concittadini, conciliandosi l'affetto, la stima de'maestri come de' condiscepoli. Il giovinetto duca di Chartres, che così allora chiamavasi, lasciò le scuole per seguire le bandiere del re Carlo X, e quando prudenza e fortuna dal capo di questo monarca trassero sul capo di Luigi Filippo la corona, non ebbe poca parte nei giorni di tanto rivolgimento. Salutato erede del nuovo trono e duca d' Orleans, Ferdinando restò l' amico de' giovani amici, l' amico della Francia; solo che la sua vivezza divenne più soda, la sua attività ingiganti di mezzo alle moltiplicate mansioni, e a quando a quando nella affabile soavità del suo simpatico volto traspariva un interno richiamo di dolore. Forse l'infelice partecipando ai travagli, ai pericoli del padre, già presentiva di che peso sia uno scettro: ma quel segreto senso di dolore sarebbe stato più forte, più giusto se qual presagio lo avesse avuto del troppo breve suo avvenire! Intanto egli colla parola, col senno, col valore adoperava a mostrarsi degno di quel diadema che i destini non gli avevano assegnato. Raccolse un primo alloro di guerra sotto le mura di Anversa: colla forza, la fermezza ed il compatimento acquietò la rivolta di Lione; mostrossi con suo pericolo al letto degl' infermi fra mezzo alle fredde stragi del *cholera morbus*, poi corse al di là del mare per combattervi la barbarie in Algeria colle armi benedette dal Cristianesimo, e la vittoria riportata alle così dette *Porte-di-ferro* pose il suo nome fra i capitani di bella fama. Almeno fosse quivi caduto sul campo della gloria! Ma la morte, che lo aveva rispettato tra i flagelli del contagio e l'urto delle battaglie, lo colpì nelle suburbane vie di Parigi, mentre con filiale compiacimento correva a riabbrac-

ciare i regali suoi genitori, a Neuilly. Avventurato e desideratissimo sposo, amoroso padre di tenera prole, come figlio d'invidiabile esempio, il primo cittadino della Francia, il mecenate delle arti, il soldato a tutta prova, il degno erede di uno de' maggiori troni della terra, rovesciato di carrozza nel sottrarsi alla minacciosa fuga de' cavalli, il 13 luglio del 1842, Ferdinando d'Orleans chiuse in breve ora le grandi speranze della sua fiorentissima vita. Qual lezione morale più potente di questa per addimostrare la fugacità delle terrene lusinghe! Ma se tutto manca e fallisce, il testimonio delle belle azioni resta pur sempre: il giovine duca d'Orleans vivrà benedetto nelle memorie, come pianta ne fu la morte da 35 milioni di Francesi. Che se troppo noi ci allargammo a parlarne, ci si perdoni, ripensando all'altissima pietà destata da tanta perdita. MAZZARELLA.

FERDUSSI o FERDUCY (ABUL CACEM MANSUR) (*Storia letteraria*). Il più grande poeta della Persia mussulmana, nato nel 304 dell'Egira, 916-17 di G. C., a Rizvan, presso Ihus, capitale del Corassan. Era figlio del capo-giardiniere d'una casa di delizia d'un gran signore, la quale chiamavasi *Ferdus* (paradiso), d'onde provenne al neonato il soprannome di *Ferducy* (nato o dimorante nel paradiso). Fu educato dal poeta Acady, che se ne assunse volonterosamente l'incarico in riguardo al suo precoce talento per la poesia ch'egli aveva notato, e, fatto adulto, si recò a Gazna capitale del regno, ove Mamud il Gaznevida sfoggiava un lusso orientale, ed aveva istituito una specie di concorso poetico per la composizione in versi d'una storia di Persia. Ferdussi ch'erasi già esercitato a cantar le gesta degli eroi persiani, vi lesse un brano o episodio della storia persiana di mille versi, che fece strepitoso incontro, a segno che il sultano non solo ne lo premiò con mille auree monete, ma gli fece ben anche consegnare i libri contenenti i materiali dell'antica storia di Persia, incaricandolo di comporre la storia in versi dei monarchi di quella regione, ed assicurandogli il premio di una moneta d'oro per ciascun distico. Accettò egli l'onorevole incarico, e compose il suo *Chah-nameh* (storia de' re) immensa produzione di ben 120,000 versi, che gli assicurò una fama immortale dal Bosforo alle rive del Gange ed anche presso la dotta Europa. — Ferdussi morì a Gazna l'anno 411 dell'egira (1020 di G. C.), in età di 103 anni. M. B.

FERE (*Geografia antica*). Parecchie furono nell'antichità le città di questo nome. Ve n'era una in Beozia, una nell'Acaia, nel Peloponneso, nella Macedonia, nell'Asia, nonchè in varii altri paesi; delle quali però non rimangono che le memorie lasciateci dagli antichi scrittori. VINC. SOLITRO.

FERECIDE. Uno dei savii della Grecia, nacque nell'isola di Sciro, e visse nel secolo VI prima dell'era cristiana. Era contemporaneo, e, secondo altri, discepolo eziandio di Talete. È risguardato come il primo che abbia scritto in prosa, sebbene le sue espressioni, per quanto naturali sieno, ancora molto si ravvicinino all'indole poetica.

Ferecide compose dieci libri di teogonia e di cosmogonia, col titolo mistico delle *sette spelonche* (Hepta mychos). Ci rimangono sparsi in varii autori frammenti di quest'opera del famoso filosofo; sono poco ragguardevoli per mole, ma indicano che Ferecide conobbe le dottrine dell'Oriente. Di fatti, egli ammetteva due principii intervenuti nell'ordinamento dell'universo, cioè la Terra ossia la materia, e Zeus o l'etere, ossia il principio ordinatore; al di sopra di questi due ne stava un terzo, il tempo o Cronos, il Zeruanè-Acherenè dei Persi. — Quanto alle quistioni della filosofia che si riferiscono all'uomo, non ebbero esse uguale importanza agli occhi di Ferecide. Deve tuttavia avere insegnato per primo il principio dell'immortalità dell'anima: locchè vuol dire che stabilì per primo questo dogma in modo filosofico, poichè è evidente ch'esso era ricevuto da lungo tempo nei santuarii, all'epoca di Ferecide. Pitagora avendo spiegato l'immortalità dell'anima col sistema della metempsicosi, si conchiuse da ciò che Ferecide suo maestro gli aveva comunicato tale dottrina. L'induzione è tanto più illegittima, che le relazion, seguite, secondo molti, tra questi due filosofia sono per lo meno dubbie, sebbene Cicerone stia in favore dell'opinione contraria alla nostra.

Non devesi confondere questo celebre savio con un altro Ferecide di Lero, il quale si fece conoscere come logografo. — Sturz raccolse e pubblicò i frammenti che ci rimangono dei due Ferecidi (Gera, 1789; seconda edizione, Lipsia, 1824). L.

FERECRAZIO o FERECRATICO (*Letteratura*). In lat. *Pherecratrium, pherecratius*; da Φερεκράτης, *Ferecrate*. Nome od epiteto di una specie di verso greco composto di tre piedi, cioè un *dattilo* in mezzo a due *spondei* (*V.*); così denominato per essere stato inventato da Ferecrate, poeta comico ateniese, contemporaneo d'Aristofane e di Platone. M. B.

FERENTARII. Addimandavansi per tal guisa appo i Romani que'soldati che avevano armatura leggera, e ponevansi alle ali dell'esercito per dar principio alla pugna collo scagliar il saettame. Portavano d'ordinario fionde, sassi, archi e frecce, arme tutte leggere, per potere speditamente adoprarsi in battaglia. Ne favella Varrone nel suo lib. 6. *Della lingua latina*, dove dice ferentarii anche alcuni soldati a cavallo. Nonnio invece, c.

18, n. 15, ferentarii appella i soldati leggeri ausiliarii, armati di spade e dardi per accorrere prontamente in aiuto dappertutto, e somministrare le frecce ai combattenti. Derivasene il nome dal latino *ferire*, ossia percuotere e coglier con colpi aggiustati il nemico, essendo i medesimi i più solleciti nello scagliar le saette e maneggiar le spade, per mettere in iscompiglio le schiere ostili. Corrisponderebbero in parte ai nostri fantaccini, precursori dell' esercito, che recansi a molestar il nemico con archibugi più leggeri e maneggevoli, da lungi ferendo chi loro si fa innanzi a minacciarli. Appo i Greci erano i ferentarii gli ἀκροβολισταί, ossia i lungi saettanti. L. Lazanéo.

FERETRIO. Uno degli appellativi di Giove, con cui volle Romolo onorarlo, in grata riconoscenza di una vittoria. Guerreggiava il feroce Romano contro i Ceninensi con alterno successo. Decisesi alfine la fortuna delle armi per lui, e gli riuscì di sconfiggerli. A perpetuo ricordo della faticosa sconfitta, volle appese le spoglie opime in Campidoglio, sopra una quercia, facendole quivi trasportare su di apposita barella, e votando un tempio a Giove col titolo di Feretrio. Dal *ferre* quindi de' Latini, o dal *ferire*, ossia uccidere, una vittima non già, bensì i nemici in battaglia, ebbe origine l'epiteto di *feretrio*, e l'uso puranco di trasportare il bottino in dono a Giove, protettore possentissimo di Roma e del Campidoglio. La barella su cui si trasportava consisteva per l' ordinario in un tronco ramoso, oppure in due legni trasversali, donde a guisa di trofeo pendevano le armi strappate sul campo ai nemici. Sulla barella istessa alcuni uomini, scelti a bella posta, portavano in pompa vasi d'oro e d' argento, fumanti scaldavivande, ornamenti di varie specie e le statue dei re, ad accrescere il lustro del fastoso trionfatore, che sovente tratto veniva, egli pure per la via sacra, sugli omeri dei pontefici. Il gagliardo fondatore di Roma seppe, sin dai primordii di questa eterna città, invogliare i Quiriti alle grandiose imprese coll' aspetto lusinghiero di un brillante trionfo, e delle spoglie opime sacre al tremendo signor del Campidoglio, perciò appunto denominato Feretrio.

L. Lazanéo.

FERETRO. *Feretrum*, nome che davasi tanto alla *lectica* quanto alla *sandapila*, due specie differenti di barelle, o letti che servivano a trasportare i corpi morti al luogo della loro sepoltura. *Feretro* significa ancora le barelle sopra le quali coloro che accompagnavano i trionfatori portavano per ostentazione e per aggiungere splendore alla pompa, alcuni vasi d' oro e d' argento, bracieri ardenti, ornamenti sontuosi, e le immagini dei re, ec. *Feretra dicebantur ea quibus fercula et spolia in triumphis et pompis ferebantur.* Si è qualche volta esteso il senso di questa parola ad ogni pompa in generale, e si è detto φερετρίνεσται, cioè *esser condotto in pompa.* F. Z.

FERIA. Intendesi con questa voce un dì festivo, o piuttosto un giorno di vacanza pei magistrati, in cui non si proferiscono sentenze, nè si procede ad esecuzione veruna per diritti civili. Poco in uso il vocabolo nel numero singolare, viene meglio adottato nel plurale, e perciò la division principale di ferie pubbliche e private, giusta il calendario dei Romani. Ebbe origine il nome dal ferire od uccidere che facevansi nei dì festivi le vittime, od anche dall'apportar (*ferre*) vivande ad imbandir banchetti, con cui vengono per lo più rallegrate le feste. — Varie pertanto erano le ferie pubbliche. Eccone le principali: 1.° Imperative, ossia ordinate dai consoli e da' pretori. — 2.° Nundinali, destinate per la gente del contado e pei mercati. — 3.° Estive od estivali, che celebravansi di estate. — 4. °Compitali, ossia de' crocicchii e de'trivii, per cui facevasi festa e v'erano popolari sollazzi per le strade. — 5.° Latine, ossia quelle che istituito aveva Tarquinio il Superbo per tutti i Latini. Succedevano a queste le private, che riferivansi ad intere famiglie od a singoli individui, e quindi le ferie *claudie* od *emilie* per gli onomastici o natalizii di chi apparteneva a queste illustri schiatte; le *denicali* per l' espiazione di qualche famiglia che contaminata fosse da domestici funerali; e finalmente le ferie peculiari alle diverse raccolte, alla vendemmia, agli studii, ed alle vacanze dai medesimi e dalle altre faccende. Erano inoltre le pubbliche ferie o fisse e votive. Se della prima specie, s' intendevano cader sempre in giorni determinati ed impreteribili, e perciò indistintamente comuni a tutto il popolo. Se alla seconda, ne avveniva che i magistrati od i pontefici le stabilissero ogni anno in certe giornate scelte a loro beneplacito, senza obbligo a tutti di astenersi dall' agire. Eranvene alcune di festive, come le saturnali, in cui allegramente si banchettava dovunque, consumando le giornate in feste e trastulli. Le altre erano per lo più senza feste, e specialmente le nundinali o di mercato, in cui dallo affaccendarsi non ristavasi alcuno un sol momento. — Dal costume dei Romani, facciamo passaggio alle primitive usanze del cristianesimo, e troveremo che nei primordii della chiesa i giorni feriali o festivi erano tutt' uno. La denominazione cristiana di feria corrispondeva all' ebraica di sabato, con cui indicavano gl'Israeliti non solo il dì festivo sacro agli esercizii del culto, ma tutta pur la settimana. Per la stessa guisa feria fu appellato dai cristiani il giorno consacrato al Signore, e si disse la prima, prendendo da questa, ch' era la domenica, il titolo di seconda il lunedì, e così via via fi-

no a sabbato, voce che si mantenne per rispetto alla sua origine divina. Tuttodì i calendarii ecclesiastici usano lo stesso linguaggio, senza che però si annetta al vocabolo feria il significato di giorno festivo. I Padri più antichi della Chiesa accennano alle ferie, facendo di già menzion Tertulliano, nel secondo secolo, delle ferie 4ª. e 6.ª, in cui digiunava egli fino all' ora nona. Costantino ordinato aveva che la feria 6.ª, ossia il venerdì, si festeggiasse al pari della domenica, in memoria della compita redenzione in quel giorno. Quest' imperatore medesimo diede motivo a noverar le ferie secondo l' ordine attuale, appellando 1.ª la domenica e poi di seguito 2.ª, 3.ª ec. fino a sabbato, pel decreto da lui emanato che a' suoi tempi tutta si festeggiasse la settimana della pasqua, cominciando dalla feria prima, ossia dalla domenica solenne della risurrezione. Anche il martire s. Ignazio, nella sua epistola ai Filippensi, fa cenno della feria quarta, e s. Giustino, q. 65, della 4.ª e 5.ª, con che si prova non averle così denominate il pontefice s. Silvestro, di più di un secolo posteriore a costoro. La primitiva Chiesa adottò dunque il nome di feria ne' suoi registri, come vedemmo di già in Tertulliano, ed or la denominazione sussiste, quantunque diverso ne sia il senso. Per ferie infatti al dì d'oggi ciascuno nella Chiesa intende quei giorni in cui non si celebra alcuna festa, nè l' uffizio speciale di verun santo è prescritto. Alcune si dicono maggiori e le altre minori. Noveransi tra le prime il dì delle ceneri, i tre ultimi giorni della settimana santa, i due dopo la pasqua e le pentecoste, ed il secondo delle rogazioni, in cui è escluso perciò qualunque uffizio o menzione di un santo che contemporaneo ricorra. Le minori poi non escludono l' uffizio d'un santo, ma devesene far ricordo. Nei sacri canoni appellavansi legittime la 2.ª, 4.ª e 6.ª, perchè destinate al digiuno dei penitenti. I monaci greci, oltre alla 4.ª e 6.ª, come i semplici laici, digiunano tuttora anche la 2.ª, in memoria del digiuno del Salvatore ch' ebbe in essa principio. Nel rito ambrosiano *feriae de excepto* sono tutti i giorni dall' ultima domenica di avvento fino al natale, perchè di maggior solennità. Sono dunque le ferie e giorni di vacanza dagli affari, e di festa più o meno solenne nella Chiesa.

L. Lazanèo.

FENICIA (Architettura). Quel poco che sappiamo intorno alla architettura fenicia è involto in contraddizioni storiche, che mal possono farci rilevare il gusto architettonico di quel popolo. E di vero niun monumento ci è rimasto de' Fenici, dal quale poter con fondamento dire alcunchè valevole a diradare la nebbia de' dubbii. — Da quanto ci lasciarono scritto Erodoto e Strabone sappiamo, che quel popolo ricco ed industrioso dovette avere grandi e belle città, ed in queste grandiosi edifizii, e massime templi magnifici. Erodoto parla del tempio sontuoso posseduto da' Fenicii in Tiro, sacro ad Ercole, e Strabone, narrando di alcuni templi che vedevansi in due isole del golfo Persico, dice che per la loro costruzione molto si avvicinavano a quelli dei Fenicii; dal che si deduce che i Fenicii avessero un' architettura lor propria. Alcuni suppongono che non adoperassero se non poche pietre, e molto legname invece, ch' essi traevano dal Libano; e forse ella è questa una delle cagioni, per cui alcun monumento non ci rimane di quella nazione.

Ma siccome il tempio di Gerusalemme fu costrutto da artisti ed operai per la maggior parte fenicii, checchè ne rapporti il prof. Menin nel suo *Costume de' popoli*, così si può considerare l'architettura ebraica come una pertinenza della fenicia. — Il quale prof. Menin, sbagliando prima il sacro testo de' Re (*lib. III cap. VII, v.* 40), il quale non dice *fecit rex Hiram, omne opus perfecit;* ma sì: *fecit ergo Hiram, ... et perfecit omne opus regis* ec.; omette poi di citare l' altro passo del libro stesso (*cap. V, v.* 18): *quos dolaverunt caementarii Salomonis et caementarii Hiram: porro Giblii praeparaverunt ligna et lapides ad aedificandam domum;* dal quale, e da quel che precede, s' impara, aver Salomone invocato l' aiuto d' Hiram re di Tiro, acciocchè mandasse uomini a tagliare i cedri del Libano per la fabbrica del tempio; gli inviasse scarpellini per lavorare le pietre. E di fatti vediamo che, sebben Salomone avesse ottantamila scarpellini sulla montagna (*v.* 15), per tagliare le pietre insieme con quelli d' Hiram (*v.* 18), pure dice il sacro testo che quelli di Giblos, cioè di Biblos, città fenicia, lavorarono il legname e le pietre per la fabbrica. — Dunque i Fenicii si posson dire i veri costruttori del tempio, e non gli Ebrei, i quali servirono come semplici lavoratori o manovali. — E di vero, quali fabbriche avevano eretto gli Ebrei prima del tempio e della casa di Salomone? certo nessuna, quando i Fenicii, opulenti e industriosi, costrutti aveano assai edifizii, per le quali opere eran venuti famosi appo gli Ebrei. — Quel dotto israelita citato dal Menin, che vuole provare doversi tutta la gloria dell' edificazione od architettura del tempio agli Ebrei e non ai Fenicii, ne sembra andar errato. Imperocchè egli dice che le Scritture non danno lode a' Fenici se non d' opere metalliche, e non di quelle d' architettura; ma se abbiam veduto per le Scritture stesse, che le pietre ed il legname si lavorarono da quelli di Biblos, è chiaro che il dotto Ebreo non esaminò bene il sacro testo. E sì pare che gli Ebrei odierni abbiano un senso alquanto ottuso, per castigo di Dio, nel leggere le divine

Scritture, se non valgono tutte le profezie chiarissime de' veggenti a far loro conoscere una volta il loro errore, e la venuta del sospirato Messia.

Ma tornando all' architettura fenicia, diremo, che se non più esistono edifizii che ne attestino il suo particolare carattere, possiamo tuttavia da qualche saggio, in cui si abbattono i viaggiatori ricercando le reliquie dell'antica Sidone, di Tiro, di Biblos, giudicare aver essa corrisposto alla sterminata opulenza di quella nazione. A Tiro, fra molti ruderi di colonne, una ve n'ha di un solo pezzo di granito alta ottanta piedi; i pozzi e gli acquedotti, dette cisterne di Salomone, quantunque sia provato che prima del grande Alessandro non esistevano gli acquedotti che diramavano l'acqua a tutta la città, e pei sotterranei lavori e per le esterne costruzioni anche oggidì degni si riconoscono della meraviglia e degli encomii che loro tributano gli antichi. — Dirimpetto ad Arado vedonsi scogli d'enorme altezza tagliati a filo e ridotti in gradini; vedesi una piazza chiudente lo spazio di cento settantacinque piedi, aperta nel vivo sasso dallo scarpello. Parecchie colonne stanno di questa piazza all' ingresso, e di fronte a questo, nel centro della medesima, sorge sopra piedistallo massiccio all' altezza di venti piedi un trono formato da quattro immani pietre, due ai lati, una di retro, ed una sovrapposta formante baldacchino, lunga quindici piedi e mezzo, ed orlata da elegantissima cornice. Non sono lungi alcune torri, o meglio sepolcri di figura cilindrica, alti trentatrè piedi, la cui sommità termina in una piramide poligona, od in un emisfero. Le loro basi quadrate, alte sei piedi, larghe sedici, mostrano sugli angoli quattro leoni sedenti. L' interno di queste fu ridotto con prodigiosa fatica in belle stanze, nelle quali una persona può starsene ritta. Probabilmente fu quello l' albergo degli estinti. F. Zanotto.

FERINO (Stato degli antichi). Pretesero alcuni essere stata la condizione primitiva degli uomini quella delle belve, mancanto cioè di ogni barlume di ragione, di ogni principio di religiosa credenza, favella ed umani costumi, e addimandaronla perciò stato ferino, ossia identico a quel delle fiere nel buio delle orrende foreste. Spinsero tant'oltre costoro le indagini sull' origine della civil convivenza, che stimarono opportuno fissarne i primordii in una vita selvaggia ed errabonda, che a poco a poco al consorzio civile si componesse. Abbandonate le tracce infallibili delle tradizioni di tutti i popoli, e della storia esordiente del genere umano, amarono meglio dirsi diramazione di pianta silvestre, di quello sia rampollo di albero accuratamente coltivato, ed attecchito a meraviglia in mezzo a tanti sconvolgimenti mondiali, resistendo sempre all'urto degli elementi ed alle scosse di una forza nemica, che di continuo minacciavane l'esistenza. Lo studio approfondato della storia dell' umano incivilimento smentì la strana ipotesi, e dall' analisi comparata delle mille lingue e degli ottocento dialetti, in cui l'umano pensiero si comunica, riflette ed incarna, è ormai ad evidenza chiarito, che tutte le umane razze da un ceppo solo derivarono, ed i tipi di quelle solamente abbrutirono, che vieppiù discostaronsi dal loro principio, al senso obbedendo ed all' animalesco istinto. Purgato il mondo un dì dalle sue turpitudini pel cataclisma universal del diluvio, le cui tracce, più o meno precise, appo tutte le genti tuttor si rinvengono, l' umana famiglia ebbe stabile base e regolar divisione nei superstiti di Noè, che intatto conservato avevano il tesoro delle religiose credenze, dell'umano linguaggio e delle varie industrie. Non giova quindi raffigurarsi alla mente colle fosche e tenebrose tinte del troppo dotto e troppo fantastico Vico, la scena di creature umane che a stento dalla melma si sfanghino del diluvio, e ringagliarditi dall'aspra lotta colla terra sconvolta, crescano giganti tremendi più bestiali e deformi delle belve istesse. Fu sogno di Vico siffatto bizzarro pensamento, che cagionò forse le teorie avventate di Elvezio e le cupe meditazioni dell' energico Gian Giacomo sullo stato solitario, e per conseguenza antisociale dell'uomo. No, non è antisociale la posizione dell' uomo neppur nelle tribù le più degeneri, che van tuttora errando in cerca di stabile domicilio. La maternità negli umani è germe fecondo del vivere sociale, e dove scorgonsi genitori e generati, là v' è pur società. Ed in qual angolo del globo terracqueo, in qual remoto repostiglio hanno stanza uomini, che non propaghino la specie, e coi legami non istringansi tra di loro di un vivere sociale qualsiasi? Chiamati al civile consorzio, non rispondono forse o tosto o tardi all' amoroso invito, di buon grado accettando leggi e discipline per incivilirsi, per aggentilire vita, favella e costumi? E per qual guisa il farebbero se ad essi mancasse il germe dell' incivilimento, se tendenza invincibile non sentissero dentro di sè al vivere sociale? S' invitino pure le belve a raccorsi assieme, a collegarsi coi vincoli soavi del civile consorzio, ad adottar leggi, credenze, discipline ed industrie, e tutte ricalcitranti si rifiuteranno, incapaci come sono ad uniformarsi ad una convivenza, che per esse non è. Le catene varranno ad imprigionarle, ma nessuno umano ritrovato varrà giammai ad infondere in esse un germe, di cui essenzialmente per la brutale loro natura difettano. Le fiere nascono dunque e sempre nello stato ferino si mantengono; ma l' uomo mai non ebbe, nè avrà stato ferino, finchè brilleragli nella fron-

te maestosa il lume del volto divino. A torto dunque si disse ferino lo stato degli antichi, che le istituzioni sociali redarono dagli avi, e gelosamente le tramandarono ai posteri.

L. Lazanéo.

FERITA. È una subitanea recente soluzione di continuità delle parti molli, prodotta da una potenza nemica, e accompagnata solitamente in principio da più o meno perdita di sangue. Ne' libri di chirurgia se ne distinguono varie specie, e vi si notano le ferite da punta, da taglio, le lacerate, le contuse, le semplici, le complicate, e in queste ultime si distingue il vario modo della complicazione: quindi si hanno le ferite lacero-contuse, quelle accompagnate da emorragia o da stravaso di umori naturali diversi, le risultanti da perdita di sostanza, o complicate da corpi stranieri che s'infiggono nella trama organica e quivi riescono molesti per la loro forma, per il loro volume o perchè venendo assorbiti agiscono sull' organismo per uno speciale loro deleterio carattere (ferite avvelenate). La complicazione quindi della ferita non si limita sempre alla ferita medesima. Talvolta di là partono diverse altre alterazioni, che si appalesano o in parti ad essa sottoposte o lontane. Perciò si hanno ferite con fratture di ossa, con commovimento del membro ferito, o di visceri interni o anche di tutta la persona; ferite da cui ne vengono nevralgie, paralisi, mortificazioni. Altre volte, la complicazione si appalesa su tutto l'organismo, e vi succede la febbre infiammatoria, la gastrica, la biliosa: in certi altri casi le convulsioni, il trismo, il tetano. Tra le avvelenate metto le ferite a cui succede la idrofobia. Non è a dirsi che le scuole distinguono anche le ferite secondo la varia loro forma o la loro direzione, secondo la profondità a cui arrivano, da che si deducono le non penetranti e le penetranti, intendendosi sotto questo nome quelle che giungono a qualche cavità: in fine le perforanti, cioè quelle che passano da parte a parte di un membro o del tronco medesimo. Tra le penetranti si deve distinguere quelle che non hanno che aperta una data cavità da quelle che arrivarono a ferire un qualche viscere in essa contenuto: che da ciò la gravità dell' offesa e la terapia può variare significantemente. Dirò per ultimo che si danno anche ferite delle ossa, che dai chirurghi vengono distinte dalle fratture, quantunque il modo della cura sia, per mio credere, analogo a quello che si adopera in quest' altro genere di lesione.

Le cause che apportano ferita variano giusta la diversa forma dello stromento feritore, giusta il suo peso, la mossa o il moto che gli è impresso: ora agiscono attivamente, quando cioè lo stromento stesso venga scagliato sul corpo nostro; ora in modo passivo, ed è quando il corpo nostro urta contro lo stromento o l' arme in modo da recare offesa alla continuità delle parti. Queste stesse cause sono talvolta idiopatiche, producendo la lesione nel luogo stesso nel quale vennero dirette: ora sono indirette, recando l' offesa in parti più lontane.

I sintomi delle ferite variano essi pure a seconda della loro sede, delle cause, degli stromenti feritori, e degli accidenti che vi succedono. Per altro, vi hanno de' sintomi comuni a tutte le ferite, che sono la soluzione della continuità, il gemitio di sangue, il dolore, e la lesione funzionale della parte ferita. Un esatto esame di questi sintomi e delle cause che cagionarono l' offesa, guidato dalle cognizioni anatomiche e fisiologiche della parte ferita o di quelle che con essa hanno più o meno diretto consenso, sono i caratteri mercè i quali il chirurgo stabilisce la diagnosi della malattia, e arriva alla conoscenza delle sue complicazioni. Perciò occorre l' esplorazione della ferita e la si fa tutte le volte che il farla riesca innocente tentativo, o che i lumi anatomici del chirurgo e la conoscenza della causa non bastino a determinar bene il genere e il grado della lesione. Questa esplorazione dicesi *immediata*, se si fa con la vista o col tatto: *mediata*, se a mezzo di uno specillo. Ad acquistare piena conoscenza delle ferite complicate, i mezzi d' indagine devono essere maggiori e il criterio del chirurgo messo ad una più ardua prova.

1.° L' esistenza di *corpi stranieri* vien fatta certa dall' esplorazione, o viene sospettata per la cognizione della causa che portò la ferita.

2.° L' *emorragia* s' è palese si conosce senza veruna difficoltà: s' è nascosta, si argomenta da' sintomi razionali che la denotano (*Ved.* Emorragia). Nelle ferite di punta o di taglio essa consegue immediatamente l' offesa: nelle contuse, e specialmente in quelle da armi da fuoco, avviene alcun tempo dopo e dicesi secondaria e consecutiva. È frequentemente uno degli accidenti più gravi.

3.° La *commozione*, che vuol dire scossa, commovimento della regione del corpo su cui fu impressa la ferita, o de' visceri che le stan sotto, si estende talvolta a tutta la persona, tale altra si risente da parti o da visceri lontani dall' offesa. Variano però i sintomi che la caratterizzano, a seconda della scossa maggiore o minore che v' impresse il corpo feritore, o dell' importanza del viscere che la risentì (*Ved.* Commozione).

4.° Le ferite con *frattura di ossa*, sia che provengano dalla causa stessa, come spesso avviene nelle ferite da arme da fuoco, sia che succedano per causa della frattura medesima, i cui frammenti abbiano tolta la continuità delle parti molli loro circostanti, hanno i caratteri dell' una offesa e dell' altra (*Ved.* Fratture).

5.° Il *flemmonee* la *cangrena*, che spesso succedono alle gravi ferite contuse, le varie nevralgie e le paralisi, che nascono per puntura o troncamento d' un qualche grosso ramo nervoso, domandano quelle particolari cure, delle quali verrà detto ne' singoli articoli Flemmone, Nevralgia, Paralisi, come fu già discorso all' articolo Cangrena della cura che meglio se le compete.

6.° L' *avvelenamento* per ferite costituisce un' assai grave complicazione, per cui verrà studiato l' argomento, quanto estesamente è comportabile dalla natura di quest' opera, in un articolo separato. *Ved.* Avvelenamento.

7.° Il *trismo* ed il *tetano* sono forse le più formidabili complicazioni delle ferite. Succede spesso il tetano a quelle per armi da fuoco: meno frequente alle lacerate e alla contuse. In ciascheduno di questi casi si dice tetano traumatico, per distinguerlo dallo spontaneo che altri vorrebbero chiamare anche tetano reumatico. Quasi tutti gli scrittori che parlano delle ferite in generale, dedicano una particolare monografia a questo modo di complicazione: io rimando il lettore benevolo alla voce Tetano perchè avendo la sua terapia delle indicazioni comuni al traumatico e al reumatico, stimo di risparmiare utilmente così delle noiose ripetizioni.

8.° *Febbri*. La natura loro può variare così per il grado della ferita, come per gli organi da essa interessati, o per le predisposizioni morbose in che si trova il ferito preventivamente all' offesa. La febbre infiammatoria, la gastrica, la nervosa, la biliosa, la gastrico-reumatica possono tutte osservarsi nel tempo che le ferite impiegano a guarire, e vicendevolmente sconvolgerne il corso naturale: vi hanno febbri il di cui ingresso è contrassegnato dal riaprirsi d' una ferita già bella e cicatrizzata. È raro che la cura di questa complicazione debba modificarsi per la coesistenza d' una ferita (*Ved.* Febbre).

Le ferite finiscono o col guarire, o ingenerando altre malattie, o con la morte del ferito. La guarigione avviene in due modi differenti, che da' chirurghi si chiamano *per prima* e *per seconda intenzione*. La prima maniera, che dicesi anche *per riunione immediata*, è semplice e rapida, ma rara ad avvenire in quanto che occorrono delle condizioni locali e generali difficili a combinarsi. Queste ed il magistero adoperato dalla natura per riunire immediatamente le parti ferite sono stati discorsi all' articolo Adesione. Solamente non si parlò in esso della inosculazione de' vasi ammessa da qualcheduno per ispiegare il sollecito riunirsi d' una ferita; perchè parve forse cosa (e veramente è così) tanto ipotetica e fortuita, da non meritare la pena che venisse accennata. — L' altro modo di guarigione che ho detto appellarsi *per seconda intenzione*, si ottiene mediante la suppurazione, e in esso alla infiammazione succede il versamento tra le labbra della ferita di una data quantità di pus, e da tutta la sua superficie la organizzazione de' bottoncini carnei, aggomitolamento di piccoli vasellini, che valgono a secernere i materiali di quel nuovo tessuto chiamato oggidì inodulare, e che serve mirabilmente per la sua forza contrattile all'avvicinamento delle parti divise (*Ved.* anche per ciò le parole Adesione e Cicatrice).

Ne' casi di ferite corre obbligo al chirurgo di denunziare il fatto a' competenti tribunali, e di scriverne il pronostico. Perciò dopo la descrizione dell'offesa, egli deve determinarne la natura, vale a dire se è grave o leggera, se sanabile o no, e se anche guarendo il malato corre più o meno pericolo di vita, o quello che gli restino, dopo la guarigione, altre malattie da essa dipendenti o deformità visibili e sconce, o incapacità al libero esercizio di un dato membro o di un organo dei sensi esterni. Quanto ad alcuna di queste conseguenze sarà bene che il chirurgo si mantenga in guardia contro alle simulazioni od esagerazioni de' pazienti, e che il giudizio di lui per essere sollecito non riesca fallace ed erroneo. *Mortali* si dicono tanto quelle ferite, che per se stesse direttamente e necessariamente apportano morte subitanea, quanto quelle nelle quali il disordine eccitato nelle funzioni di qualche viscere o sistema sia incompatibile col mantenimento della vita: ma sull' assoluta letalità delle ferite il giudizio non può desumersi che dal fatto della morte, vale a dire *a posteriori*.

Il caso riportato da Cheselden, nelle *Transazioni filosofiche*, di quel mugnaio a cui fu strappato via il braccio e la scapola, e che quasi senza patire emorragia od altro accidente risanò, mostra, per tacer di tant'altri, come le più orrende ferite giungano talvolta portentosamente a risparmiare la vita dell' ammalato. E poi chi non conosce i casi di Ollivier riportati anche da Bouillaud di ferite del cuore che non furono mortali; quello di Arveo che trovò una palla di moschetto nella sostanza del cuore di un cervo apparentemente sano, e ch' egli sagrificava per le sue portentose indagini sul moto del sangue; e gli altri riferiti da Larrey, di palle da moschetto che passarono da parte a parte il torace, e che pure mirabilmente guarirono?

Cura. Qualora le ferite sono rese semplici, sia coll'arrestarsi spontaneo dell' emorragia o per opera dell'arte, sia coll' estrazione o allontanamento de' corpi stranieri che le complicavano, debbono tutte medicarsi per prima intenzione, comunque appaia difficile di ottenerla. Si narra di orecchie intieramente staccate, di un naso svelto per morsicatura, di dita delle quali la continuità colla mano non era conservata che per un sottile e

stretto frastaglio di cute e che pure si riattaccarono per opera in gran parte dell'adesione immediata. A questa regola generale fanno eccezione quelle ferite, le quali per avere interessato il condotto di qualche organo secretore, o qualche naturale serbatoio, dieno a temere che coll'effondersi dell'umore secreto nelle parti interne o nelle cavità, possano destarsi de' processi morbosi d'ardua guarigione. Fu già detto che, per ottenere la riunione immediata delle ferite, fa d'uopo metterne a mutuo contatto le labbra e mantenervele. A ciò si arriva con mezzi diversi, che sono: 1.° la posizione: 2.° la fasciatura unitiva: 3.° i cerotti agglutinativi: 4.° la cucitura. È ben rado che sol uno di detti mezzi basti allo scopo cui mira il chirurgo.

Quanto alla posizione da darsi al membro o alla parte ferita, variando essa a seconda della disposizione delle potenze che naturalmente la muovono, se ne farà parola trattando delle ferite in particolare. Allora si dirà eziandio delle fasciature che meglio convengono a' singoli casi, e le quali si distinguono in *dirette* e *indirette*, secondo che vuole per esse il chirurgo tenere unite le parti accidentalmente disgiunte, o pure dar loro quella posizione che crede migliore: usa della prima con assai riserva perchè la compressione apporta più spesso danno che vantaggio: adopera le seconde specialmente nelle ferite del collo e del tendine di Achille. — I cerotti agglutinativi sono di un uso quasi generale nella medicatura delle ferite: ora si presceglie il cerotto diachilon semplice, disteso sopra un panno-lino e tagliato in forme differenti. È sempre bene di lasciare tra una lista di cerotto e l'altra quello spazio sufficiente che occorre alla libera uscita della sierosità e della marcia, che geme dalle labbra della ferita, dappoichè è difficile la sua immediata riunione. — La cucitura si adopera: 1.° ne' casi di ferite piccole irrorate da umore;— 2.° in quelle a lembo e che abbiano aperta una qualche naturale cavità; — 3.° in certi casi speciali che s' indicheranno parlando delle ferite in particolare. Gli antichi impiegavano così spesso la cucitura da farne un vero abuso; l'accademia di chirurgia di Parigi nel secolo passato, esagerando i suoi inconvenienti, passò all'estremo contrario, e Louis suo segretario non si fece scrupolo a sbandire dalla pratica le cuciture, anche nei casi in cui sono realmente conosciute di somma utilità. Recentemente Delpech si mostrò seguace di un'opposta dottrina, e veramente, ov'esse non si pongano in lotta con forti resistenze muscolari, il loro uso riesce di assai efficacia: ne ho anch'io la prova pratica, specialmente nelle profonde ferite della faccia. E con quale altro mezzo mai potrebbonsi tenere unite quelle della lingua? L'apparecchio che contr'esse Pibrac volle sostituire alla cucitura, di rado può essere sopportato. Probabilmente le cure maravigliose di Tagliacozzi e di Garengeot, che le osservazioni de' moderni non hanno smentite, non si sarebbero potute ottenere senza l'aiuto della cucitura. I varii modi di farle e la particolare loro denominazione si troveranno descritti all'articolo CUCITURA, e la pratica applicazione nei singoli casi delle ferite che la domandano.

Con la riunione della ferita non è già compiuta la sua medicatura: se le sovrappone solitamente una faldettina di filaccia asciutte, con l'intermezzo tra essa e i cerotti di una pezzuola bucherata, spalmata di semplice unguento: poi alcune compresse laterali e una fasciatura contentiva. Nè altro localmente si fa, nè la medicatura per tre o quattro giorni si tocca, se pure non insorgano accidenti, che comandino nuove cure ed indagini: tra questi il più frequente è la emorragia consecutiva. Vi ha taluno che indistintamente ricorre al bagno freddo su tutta sorte di ferite, credendolo valevole a tenere in un giusto confine la infiammazione, onde non sorpassi il limite dell'adesiva. Io sono di diverso avviso e non lo adopro che quando per l'ampiezza della ferita o per la sua qualità stimi assai probabile il sopravvenire di una forte reazione infiammatoria. — Ove la riunione per prima intenzione non siasi ottenuta con i mezzi discorsi e con l'aiuto di ragionata terapia, la ferita si medica e va a cicatrice più o meno prontamente per seconda intenzione. Anche questo modo di cicatrizzazione è quasi tutto opera della natura: l'arte del chirurgo consiste unicamente a impedire che i bordi esterni della ferita, specialmente s'è profonda, si rimarginino prima che non sia riempiuto e cicatrizzato il suo fondo, e a coprire la piaga aperta con un tegumento artificiale.

La cura delle complicazioni locali debbe variare giusta la loro natura: e perciò se ci hanno corpi stranieri si attenderà il tempo opportuno per estrarli, e dove riescano subito molesti si estrarranno se anche per ciò occorresse di dilatare la ferita, o di praticare una contro-apertura; se la superficie della ferita lussureggi per carni soverchie, si toccherà coi catteretici o colla pietra infernale; se la suppurazione sia abbondante, si medicherà la ferita con sole filaccia asciutte, al fine che assorbano il soverchio delle materie secrete, intanto che con una fasciatura moderatamente compressiva si tenterà di porre un argine alla copia della secrezione. Sono queste in vero le complicazioni locali ch'è più agevole di combattere; ma dove avvenga il caso di ferita d'un grosso ramo arterioso, l'emorragia, anche immediata, ma peggio se consecutiva o secondaria, domanda al chirurgo prontezza di soccorso, fermezza di cuore e di mente, ed esatte cognizioni in anatomia onde procedere alla legatura del vaso aperto, s'è

possibile nella ferita medesima o mediante la sua dilatazione, o pure del tronco da cui procede, in caso che quivi scorgerlo non si possa. Intendo già di parlare d' un' emorragia che comprometta la vita del ferito, nè possa arrestarsi cogli ordinarii mezzi o col *tamponamento* (*Ved.* Emorragia e Legatura).—Altra maniera di complicazione locale delle ferite si è lo strozzamento operato dalle membrane fibrose o aponeurotiche, che naturalmente circondano il membro e le parti offese. Ciò nasce alquanti dì dopo che fu fatta la ferita, e n' è causa remota il gonfiore infiammatorio destato dall' esterna offesa. Contro questa complicazione si è sempre proclamata, quando più quando meno, l' utilità degli *sbrigliamenti*, che sono più spesso necessarii ne' casi di ferite da punta, di quello che nelle lacerate o contuse: radissime volte li richiedono le ferite semplici da taglio. Nelle mani di Larrey questa pratica delle incisioni per isbrigliare le ferite passò oltre ogni giusto confine, arrivò all' esagerazione, probabilmente a cagione di quelle circostanze peculiari in cui si trovava l'illustre chirurgo delle armate imperiali francesi. La dolce e mite natura del nostro Monteggia restrinse l' abuso (*Ved.* Strozzamento o Sbrigliare). Disgraziatamente le complicazioni delle ferite, se queste specialmente sieno gravi ed estese, non si limitano alla località. Le febbri che loro succedono possono vestire differente forma e carattere: le infiammazioni de' visceri interni ora insorgono immediatamente dopo l' offesa, ora più tardi o perfino nell' ultimo stadio della suppurazione. Talvolta il loro decorso è così clandestino, che l'ammalato si muore repentinamente quando si credeva intieramente guarito (*Ved.* Testa, ferite della); tal altra nel pieno della convalescenza un' epatite gravissima ce lo ruba in pochi dì, e, direi quasi, in poche ore, e cercando nel cadavere di lui la causa di questo disastro, si trova un vasto ascesso nel fegato donde partì la infezion purulenta, che contaminò in brevissimo tempo le fonti della vita. Questa terribile complicazione alcuna volta riconosce la sua sorgente in altri focolari di suppurazione interna, tal altra nella ferita stessa, e i sintomi che la denotano e la cura che qualche rara volta riesce proficua formeranno oggetto di un altro articolo (*Ved.* Infezione purulenta). Dirò intanto che, conscio il chirurgo della frequenza di queste complicazioni, si terrà in guardia per estinguerne il processo al primo suo nascere. È questa la parte profilattica delle ferite, che si fa con tre mezzi principali, che sono il salasso, gli evacuanti, e il severo regime dietetico. La quiete della parte ammalata, l' allontanamento da essa di ogni irritazione, la calma dello spirito, sono dogmi d' igiene da osservarsi indispensabilmente nella cura di queste malattie. Ma ciò sempre non basta: chè le ferite o per se stesse o per alcuna estrinseca condizione domandano particolari modi e prontezza di cure. Prime tra le ferite complicate si presentano ne' trattati di chirurgia le ferite avvelenate, e s' intende quelle nelle quali la potenza deleteria del veleno, innestata, dirò così, per mezzo della esterna lesione, or va prontamente a offendere le principali funzioni dell' organismo, e, se presto non si ponga riparo, a sospenderne il corso e a troncar la vita; ora si concentra nella ferita medesima o in parti ad essa poco discoste. In questo caso, come avviene spesso sezionando cadaveri già putrefatti o morti per maligno morbo, si ha il patereccio grave, il flemmone diffuso, l' adenite, la risipola maligna, la cangrena: nel primo il tifo, la febbre nervosa, la nosocomiale e la stessa sifilide, se vogliasi prestare intiera fede ad un fatto riportato dall' illustre Monteggia. Molti insetti racchiudono il germe di questo avvelenamento. Ognun sa come la puntura dell' ape, della vespa, del calabrone, dello scorpione, del ragno ec., abbiamo conseguenze più gravi che ad altre semplici punture non conseguono; e si sa ancora quali strani fenomeni succedano alle ferite fatte dalla *tarantola* (*Ved.*) del regno di Napoli. La cura di queste complicazioni, sino a che si mantengono ristrette ne' limiti della ferita o poco lungi, si fa prima collo spremere quanto più sangue dalla ferita può uscire, e quindi col bagno freddo, che allevia il dolore, o con qualche leggero narcotico. Poichè avvenga infiammazione, si adoperano gli ammollienti, il salasso, o altri mezzi di una diretta medicina deprimente: e se minacci cangrena, dovrà farsi presto la cauterizzazione della ferita o con la pietra caustica de' chirurghi, o meglio col ferro infocato. È quasi inutile ch' io parli delle scarificazioni, delle coppette, del succhiamento che alcuno propose per i casi gravi di queste ferite: sono mezzi deboli e incerti; ma non sarebbe qui inutile di trattare diffusamente delle cure proposte per lo spaventoso morbo che succede alla morsicatura della vipera, se meglio, per ischivare ripetizioni, non istimassi di tutta raccogliere la storia medica di questo animale all' articolo Vipera. — Io penso che il più spaventevole e più orrendo morbo che mai sia uscito dalla fatale ampolla di Pandora sia quello dell' idrofobia, e comunque alcuno abbia insegnato che può svilupparsi spontaneo nell' uomo, o nascervi per sola forza di traviata fantasia, pure il mezzo per il quale si attacca ordinariamente in noi codesta sventura si è la ferita di un animale rabbioso. Benchè la scienza sia andata così poc' oltre nel segreto di questa malattia e del suo trattamento, ch' io ho dubbio se abbia ancora registrato un caso di guarigio-

ne di rabbia sviluppata, pure avendo in molta stima le pazienti ed ingegnose osservazioni fatte su questo proposito dal valente mio amico Toffoli, amerò di darne un sunto all'articolo IDROFOBIA. Raccoglierò in esso le sue proposizioni per la cura locale delle ferite che la precedono, e che non possono essere ignorate dal chirurgo, imperocchè parmi che racchiudano tale semente che frutterà vantaggio all' umanità. — Sembra che i più recenti scrittori si accordino nel credere che il moccio del cavallo attacchi una malattia consimile all' uomo morsicato da codesto animale (*Ved.* MOCCIO). — Ho cercato di fondere, per così dire, in quest' articolo tutte quelle nozioni sulle ferite in generale, che gl'istitutori della scienza chirurgica raccolsero in lunghe scritture: ho cercato di restringerle quanto più brevemente da me si poteva, e senza curarmi dell'ordine da molti seguito, perchè questo non è già un trattato, ma sì un cenno generale che meglio m' è parso convenire al genere del libro del quale è destinato a far parte. In onta peraltro al mio desiderio di brevità, e quantunque le *ferite d'armi da fuoco* non sieno che ferite unicamente contuse, pure per un certo loro peculiare aspetto, e per la gravità ed importanza de' sintomi che le accompagnano, penso di non mi poter dispensare di parlarne separatamente.

FERITE D'ARMI DA FUOCO. Così diconsi tutte quelle lesioni della continuità, che sono cagionate da'proietti messi in movimento dalla polvere da cannone. Da essa vengono impressi al proietto due movimenti, l'uno di progressione di cui la celerità diminuisce a misura che si allontana dal punto di partenza, l' altro di rotazione sopra sè stesso di cui decresce pure col tempo la rapidità, ma che però si mantiene quando l'altro è presso ad estinguersi. Egli è principalmente da questo movimento di rotazione, che viene impresso a queste ferite il carattere che specialmente le distingue, vo' dire la contusione. Quando l'esplosione sia stata fatta a poca distanza, o sia forte la carica o l' arma, la contusione è portata sino all'attrizione delle parti offese: il tragitto della ferite è livido, quasi nero, e nel momento in cui viene riportata poco o niente riesce dolorosa. — Molti soldati non si sono accorti per qualche momento di essere feriti, benchè una palla da cannone avesse loro portato via una parte d' un membro. In una parola, la contusione riesce sì forte da mortificare immediatamente le parti sulle quali viene esercitata, e da questo ne nasce lo stupore di esse, la loro insensibilità e quella tinta livido-nerastra di che sopra si disse. Ne' passati tempi questo aspetto nerastro, arido, com'escara successa a scottatura (perchè le ferite d'armi da fuoco sono di rado accompagnate in principio da emorragia), fecero credere che il proietto fosse infuocato: vi ebbe anzi un'epoca in cui da tutti, non eccettuati i chirurghi, credevasi a un modo particolare di avvelenamento di queste ferite, sia perchè c'entrasse veleno nella composizione della polvere, sia perchè il proietto fosse preventivamente avvelenato. Pareo fu il primo a togliersi dalla mente questa fallace credenza, ed ora si tiene che così il lividore de' contorni della ferita, come la sua gravità, provengano per una parte dalla forte ammaccatura, e per l' altra dal grado di commozione che il colpo improvviso e violento imprime alla regione ferita e di là si comunica a' visceri interni, al cervello, a tutta la persona. Dall' ammaccatura e da questo parziale commovimento ne nasce il pallore, il torpore, il formicolio, l'abbassamento della temperatura animale: e se la scossa è diffusa all' universale si, ha l'avvilimento delle forze, il tremito delle labbra, la nausea, il vomito, le angosce precordiali, la cute *anserina*, i tremori, le *orripilazioni*, i polsi piccoli, irregolari, soppressi. Da ciò si vede come le ferite d'armi da fuoco, tanto se si guardano in sè stesse, quanto per gli effetti che portano sull'intiero organismo hanno più o meno, come dissi altrove, una peculiare fisonomia e inchiudono una certa specifica gravità. Non tutte però mostrano lo stesso aspetto: chè il variare de' fenomeni è quivi ancora subordinato alla diversità delle cause, alla differenza degl' individui e delle regioni sulle quali vengono impresse, e ad altre moltiplici circostanze che sarebbe lunga opera e fastidiosa il nominare. Indicherò invece le principali forme sotto le quali queste ferite sogliono presentarsi.

1.° La commozione o contusione senza apparente soluzione di continuità nasce per consueto dalle palle morte, come si suole indicarle, da quelle da cannone che partite a lunga distanza colpiscono al finire della curva parabolica che descrivono, o sott' angoli obbliqui, o per riflessione. Ciò nulla meno il guasto delle parti interne è talvolta rilevante così da produr rapida e subita morte: chè oltre a frattura di ossa, a ecchimosi a commovimenti interni gravissimi, può da questi colpi succedere lo strazio di visceri o di vasi di grosso calibro. Pure le apparenze della esterna offesa sono sì lievi da non potersene conghietturare le interne, che poi colle autopsie si riscontrano. Ciò diede luogo alla teoria di un chirurgo prussiano sui colpi di vento, per la quale fu ritenuto per alcun tempo che l' aria sospinta con violenza dal proietto fosse la causa di quest' interni guasti. Ora si spiega lo strano fenomeno con più ragionati principii, e si dice che in questo caso la palla, colpendo obbliquamente la pelle che cede, sia quella sola che lacera e rompe le parti interne, le quali le opposero una più

dirsi semplici: che in tutte vi ha mortificazione di tessuti, e per tutte occorre che il pratico mostri rettitudine di giudizio, e cognizioni sode ed estese. Pure dicesi semplice la ferita d'arma da fuoco quando vi abbia semplice lacerazione con superficiale mortificazione; e complicata, quando ad essa si associi uno di que' cento, di que' mille accidenti, dei quali qua e là abbiamo fatto cenno, sia parlando delle ferite in generale, sia descrivendo quelle in discorso.

Diagnosi. Essa si fonda sulla cognizione delle cause e sull'aspetto dell'offesa. Ma se è facile da esso dedurre questo genere di ferite, è poi difficile di determinarne subito la maggiore o minor gravità, dappoichè l'escara ne vela spesso l'estensione, la profondità e gli organi che per mala ventura possono essere offesi. Uno de' caratteri più distinti e quasi immediati si è quella specie di stupore, d'intormentimento che succede alla ferita, e che fa che non riesca subito dolorosa. Come dice Dupuytren, questo stupore non limita i suoi effetti alla vita: direbbesi che continua anche dopo la morte, perchè il lividore cadaverico prontamente interessa tutto il corpo, che pare colpito da generale infracidamento.

Decorso. Il decorso delle ferite d'armi da fuoco può essere regolare o irregolare. Anche il regolare abbisogna di alcuni distinti processi morbosi, perchè la ferita giunga a guarire. Non avviene qui mai la riunione per prima intenzione e siccome l'effetto immediato dell'offesa è la mortificazione più o meno estesa delle parti colpite, così giuoco forza è che a questo primo stadio di cangrena succeda quello dell'infiammazione suppurata, cui tien dietro la esfogliazione o eliminazione delle parti morte, e quindi la cicatrizzazione della piaga fatta sempre per seconda intenzione. Ma la cosa non tiene sempre questo regolare andamento, e le anomalie che possono succedere sono moltiplici, ora ristrette alla ferita, ora diffuse al generale della costituzione, come altrove si disse. Dupuytren, nella sua classica lezione sulle ferite di armi da fuoco, mette tra le complicazioni quel genere di mortificazione detto cangrena d'ospedale, e lo strozzamento fatto dalle aponeurosi sovrapposte alle parti ferite e per reazione fatte gonfie e infiammate: ma di quest' ultimo accidente, che più spesso succede alle ferite di punta, si è già parlato (*Ved.* Ferite in generale); e quanto alla cangrena, io non credo che meglio si attacchi alle ferite d'armi da fuoco, che ad altri modi di soluzione di continuità suppuranti.

Esito. Ove i chirurghi militari ci avessero fornita un'esatta statistica di queste ferite, si vedrebbe com' esse riescano più gravi e più presto mortali di qualunque altra lesione traumatica. È bensì vero che codesta gravità s'attiene, più che alla ferita in sè stessa, a molte altre circostanze estrinseche, come, per modo di esempio, allo stato di esaltamento morale in cui si trova il ferito al momento della recatagli offesa, all'ira, allo sdegno contro il suo avversario, e in seguito all'abbattimento, alla disperazione per vedersi malconcio o deforme o mutilato: ma è vero altresì che allo stupore succede talvolta violenta reazione, e que' processi morbosi degli organi interni contro a' quali non vi ha spesso salvezza.

Cura. Anche nella cura di queste ferite conviene mirare alla lesione locale, e prevenire que' generali disordini che solitamente vi tengon dietro. — Poichè la forte contusione sofferta induce mortificazione e in principio, nei casi più semplici, non si avranno grandi cose a fare localmente, a meno che non vi sieno corpi stranieri da estrarre: basterà provvedere perchè la ferita non patisca esterne ingiurie ed irritazioni, specialmente coll'avvicinare senza sforzo i suoi bordi, e aver cura intanto delle forze del ferito e ristorarle, ove occorra, affinchè il soverchio abbattimento non le annienti e consumi. Col risorgere di esse si ordisce un processo d'infiammazione che, giunta al grado della suppurativa, distacca le parti morte dalle vive: e qui si conviene dal chirurgo tenere entro giusti confini questo processo salutare, e favorire più tosto che si può il distacco dell'escara, al che bastano solitamente le medicature emollienti e qualche blanda cura generale. Fatta semplice così, la ferita si converte in una piaga suppurante, che giunge a cicatrice ne' modi descritti all'articolo Adesione, e con que' mezzi di cura che meglio verranno indicati parlando delle Piaghe. La parte profilattica si fa specialmente con ragionato regime di vita dietetica, e colla quiete della persona e dell'animo. Dupuytren accorda una grande importanza alle ben dirette ventilazioni della camera in cui giace il ferito. — Spesso però per cura di questo genere di lesioni non bastano i semplici mezzi fin qua accennati: ora l'offesa per la soverchia vicinanza dell'arma, o per la deflagrazione della polvere fatta in contatto di parti vive, porta un grado più o men grave di bruciatura: ora lo stupore prodotto dal colpo offende profondamente la vitalità delle parti sulle quali ha colpito, ora la commozione locale si diffonde al generale, sconcertando le funzioni più importanti della vita. I mezzi di soccorso per il primo caso sono quelli stessi che convengono alle *scottature* (*V.*). Quanto a' mezzi mercè i quali si rimedia allo stupore prodotto dal colpo, appartenendo essi a due classi differenti, è spesso ardua cosa di farne la giusta scelta; perchè per una parte l'azione deprimente del salasso e del bagno freddo può estinguere ciò che resta di vita a' tessuti, e per l'altra la forza degli stimolanti può au-

mentare la reazione, e favorire la cangrena di parti troppo alterate per resistere ad un processo flogistico di qualche intensità. Io stimo che in questi casi, più che dall'esame locale, la scelta debba dedursi da' sintomi generali, vo' dire dall' aspetto del ferito, dal grado del suo calore animale e dalla forza del polso. Sulla *commozione* (*Ved.*), si è già discorso in separato articolo: qui basterà il dire ch' essa risulta tanto più grave quanto più di resistenza oppose la parte al proietto; che dalle estremità inferiori può estendersi alla spinale midolla, al cervello, e cagionare morte immediata; e che infine giunge a scuotere talvolta i visceri interni parenchimatosi in maniera da lacerarne la tessitura. Non è infrequente il caso di vedere, che per ferita d'arma da fuoco nasca prontamente la itterizia: il che palesa un disordine nella vita del fegato. — Non dico verbo sui corpi estranei che talvolta rimangono nella ferita: se ne parlò abbastanza all'articolo Corpi stranieri, e incidentemente trattando delle ferite in generale. Solamente soggiungo che dove riesca indispensabile la loro estrazione, nè valgano i semplici modi ivi discorsi, soglionsi adoperare dal chirurgo quegli strumenti che diconsi *tirapalle*, e che immaginati fino dal medio-evo, presero poi differenti forme ed ebbero distinte denominazioni. Fu molto lodato il tirapalle di Percy, ma quanto alla sua descrizione e al modo di servirsene vedasi l' articolo Tira-palle.

E così sotto la parola Emorragia si sono dati lumi sufficienti per indicare la condotta che deve tenere il chirurgo in questo caso talvolta tremendo che aggrava le ferite, e partitamente se ne parlerà negli articoli speciali.

Quanto alle altre complicazioni, come sarebbe a dire, il flemmone, la cangrena, le febbri, la commozione ed altre affezioni convulsive o infiammatorie che si aggiungono alle ferite, si è già detto di averne parlato in speciali articoli o di parlarne in quelli che succederanno.

Quantunque i felici risultamenti che si sono testè ottenuti dall' uso delle continuate affusioni fredde abbiano, per quanto si dice, ristretto assai il bisogno dell' amputazione, pure vi hanno ancora de' casi in cui essa è assolutamente domandata: e questi, per mio avviso, sono i seguenti: 1.° quando vi abbia ferita con esportazione di assai parti molli e con lesione de' principali nervi e dell' arteria maggiore di un membro; 2.° quando sia profondamente guasta un' articolazione per lacerazione de' suoi ligamenti e rottura de' capi articolari; 3.° quando la ferita abbia prodotto frattura comminutiva e grande attrizione delle parti molli; 4.° quando avvenga il caso della totale estirpazione d' un membro. Forse i chirurghi militari aggiungono a questi altri casi parecchi di amputazione: ma se la loro pratica è giustificata da circostanze peculiari di luogo, di tempo, di servitù, non è così nell' esercizio civile e degli ospedali. — Accennando i vantaggi delle affusioni fredde, non intesi già di parlare di un mezzo di terapia che fosse nuovo. So bene che Percy, Larrey ed altri molti trassero un grand' utile dall' uso locale dell' acqua fresca nelle ferite d'armi da fuoco, e so ancora che in tempi anteriori si menava vanto di una cert' acqua, ch' era semplicemente acqua fresca e che tale restava anche dopo alcune parole misteriose, che se le pronunziavano sopra: ma codesta pratica delle affusioni, o irrigazioni che si dicano, non era in addietro nè tanto lodata com' è oggidì, nè sì pazientemente continuata, come ora si usa.

Qui i trattatisti d' istituzioni chirurgiche accostumano parlare delle ferite delle singole regioni del corpo e delle penetranti in cavità: ma oltrechè la descrizione de' fenomeni morbosi che sono ad esse particolari e della cura speciale che domandano, farebbe risultare assai lungo questo scritto, e'mi pare che meglio si convenga di discorrerne in particolare dopo la descrizione anatomica che si farà d' ogni regione del corpo: imperocchè si renda così più facile e chiara la loro trattazione, ed esser questo il mezzo migliore per ischivare quelle lungaggini e quelle ripetizioni, che tanto annoiano nel genere di opere com' è questa dell' Enciclopedia. Solamente essendosi ommesso all'articolo Collo di parlare delle ferite di questa parte, mi occuperò ora a descriverle brevemente.

Ferite del collo. — Quando si considera il numero e la nobiltà delle parti che costituiscono la regione del collo, sarà facile di presumere la varietà e la gravezza delle sue ferite. Quivi, oltre i comuni tegumenti, le aponeurosi, i muscoli, si trovano vasi sanguigni, arteriosi e venosi del maggiore calibro che in varie guise discorrono, nervi d' ogni genere, cerebrali, spinali, intercostali: quivi trascorre l'esofago, la trachea, il midollo spinale; quivi si hanno glandole, cartilagini, e tutte queste parti importantissime tengono i più intimi rapporti co' visceri del petto e del ventre, per cui le loro lesioni si accompagnano ad affezioni simpatiche variatissime. Limitata la ferita alle semplici parti tegumentali, e anche dove sia giunta ad interessare i muscoli che le stan sotto e conseguentemente la aponeurosi cervicale, essa non esige ordinariamente che i semplici mezzi di cura da me accennati parlando delle ferite in generale: vale a dire, si dovrà tentarne sempre la riunione immediata, quando si abbia speranza di ottenerla, e che ottenuta non comprometta la salute dell' individuo, e la libertà delle funzioni organiche ed animali della parte ammalata. A meglio ottenere questo scopo si

vale il chirurgo della cucitura nodosa assistita da' cerotti agglutinativi, e da quel genere di fasciatura unitiva, che valga a tenere incurvato il capo verso quella parte che corrisponde alla offesa. Dove però la riunione immediata non possa ottenersi, conviene che il chirurgo si ricordi della facilità con la quale resta torto il collo per la riunione delle sue ferite ottenuta per seconda intenzione. Quindi onde evitare quest' accidente, che arreca deformità e molestia, dovrà stare in avviso perchè quando la ferita comincierà a *granuleggiare*, e ad ordirsi il tessuto inodulare, conservi l' ammalato ben diritto il suo collo, o anche lo inclini dal lato opposto, e così sia mantenuto sino alla completa cicatrizzazione della ferita a mezzo di fasciatura divergente. — Poco occorre ordinariamente di fare nelle ferite della vena giugulare esterna: chè la emorragia si arresta facilmente per la unione soltanto de' labbri della ferita, fatta coi cerotti, aggiuntavi una leggera compressione. Ma è invece assai più grave la ferita della giugulare interna, così per la emorragia come per la flebite che spesso la conseguita. Il chirurgo, in questo caso, non potrà tenersi tranquillo se non giunge a legare la vena ferita (*Ved.* VENE, PATOLOGIA DELLE). Quantunque la ragione anatomica e le osservazioni de' pratici indichino sommo il pericolo delle ferite dell' arterie del collo maggiori (carotidi, vertebrali, tiroidee, subclavie, intervertebrali), e imminente così da non lasciare speranza di salvezza, se per avventura non vi sia pronto un chirurgo che con fermo animo proceda immediatamente alla legatura de' vasi feriti, pure un recente caso osservato in questo ospedale di Venezia parrebbe mostrare, che la natura ha qualche volta delle risorse insperate, sia che si voglia quell' infermo scampato alla morte perchè il trombo sanguigno fosse bastante a chiudere la parziale ferita del vaso, sia perchè col nascere d' una varice aneurismatica ne venisse intanto allontanato il pericolo.

I nervi principali che possono essere feriti in questa regione sono il decimo, il ricorrente, il duodecimo od ipoglosso, l' intercostale nella porzione sua cervicale, i nervi di questo nome e lo spinale midollo che fa pur parte del sistema nervoso del collo. Agli arcoli NERVI PATOLOGIA DE' (*V.*) e MIDOLLO SPINALE (*V.*), verrà discorso degli variati sintomi che denotano l' offesa piuttosto di un nervo che di un altro, e le conseguenze gravissime che si legano alle lesioni di quel tratto di spinale midollo che chiamasi cervicale. Allora meglio che adesso verrà discorso su' mezzi che l' arte c' insegna ad adoperare ne' singoli casi. Preferisco pure, per già accennate ragioni, di parlare altrove delle ferite della *trachea* (*V.*): e quantunque nel trattare di queste s'inchiuda quasi di necessità il discorso sulle ferite dell' esofago, che quasi sempre sono associate a quelle della trachea: pure potendo darsi una ferita isolata dell' esofago, dirò ch'essa, quantunque sempre grave, non è però assolutamente mortale, e che quindi c' è luogo di soddisfare alle tre indicazioni che reclama dal chirurgo: vo' dire la riunione esterna della ferita; un metodo antiflogistico piuttosto energico e che combatta la viva flogosi consecutiva; e le esortazioni sue perchè la dieta sia severa, e ne' primi giorni quasi assoluta. L' introduzione de' medicamenti si farà per la via dell' ano sino a che il paziente potrà sopportare il digiuno: di poi se lo alimenterà per mezzo della siringa esofagea. Nel pronostico delle ferite trasversali dell' esofago conviene rammentare la probabilità di quegli stringimenti consecutivi, che inducono gran difficoltà alla deglutizione. — Non posso lasciare la penna senza dire che le ferite della glandola tiroidea sono rimarcabili per la perdita di sangue che spesso le accompagna, e che può avere sorgenti venose ed arteriose. La libera comunicazione delle numerose arterie che si disperdono in questa glandola vuole che si leghino amendue le boccucce del vaso ferito. Arrestata la emorragia, le ferite di questa parte vanno solitamente a cicatrice senza accidenti che meritino un particolare rimarco. — All' articolo LARINGE si tornerà su questo argomento delle ferite che possono offendere la continuità di quest'organo; e come alle parole PETTO (*Ferite del*) e TESTA (*Ferite della*) si tratterà delle ferite di queste regioni, e via discorrendo. *Dott.* CALLEGARI.

FERITE E PERCOSSE (*Diritto penale*). I delitti umani, conseguenza delle umane passioni, scaturenti, non nel fatto ma nella loro denominazione, dalle leggi, ci fanno rimontare, a ogni qual volta si tratti di uno, di più di essi, ai primordii delle umane società, alle antichissime epoche in cui prima gli uomini sentirono il bisogno di tutelare il loro consorzio colla punizione de' tristi. Parrà forse una matta utopia accennare di rimotissimi anni a proposito di quanto compiesi a' nostri giorni, sotto a' nostri occhi; parrà che vogliasi con osservazioni dai piedi di creta accrescere la poca e debole importanza, non dico dell' argomento, ma del modo con cui si vuole trattarlo: pure non so se ci sia, nell' ordine più ampio del diritto penale, nota più ovvia e insieme più tremenda di questa, che, attraverso i tempi, le credenze, i costumi mutati, attraverso la gran forza dell' età e dei più o men grandi progressi delle umane civiltà, i delitti sorgono pur tuttavia, sorgono a promuovere di continuo quell' infelice e necessaria attività del diritto che han le pubbliche leggi di punire. Converrebbe, perchè il presente argomento avesse una piena trattazione, confrontare, dietro lunghi e pazientis-

simi esami, un delitto qualunque colle leggi che furono a varie epoche, ne' varii paesi, stabilite a reprimerlo; converrebbe osservare in quali condizioni legali ei ripullulasse più di sovente o meno, e sorprendere, a così dire, per questa via con quale specie di pubbliche norme avvenne di reprimerlo meglio, avvenne ch' ei si mostrasse vinto più facilmente. Certo che, in così fatto esame, ci avverrebbe di vedere come quelle leggi v'abbiano riuscito meglio le quali sorsero in giorni che i costumi si mostraron più miti; dacchè le prime non precedono mai i secondi, ma s' informano e si modellano ad essi costantemente. Tuttavia crediam fermo che il proposto confronto ci condurrebbe a delle verità non punto scarse d'importanza. I codici penali d' Europa son così umani, *umani* come intenderebbe il Vico, per questo medesimo che, senza propriamente volerlo, ci s'occuparono non poco nelle dette investigazioni. Ma oltre al vantaggio pratico qui accennato ne avremmo un altro, forse non così vicinamente utile, ma certo non men bello nè grande; ed è che l'indole de' popoli tra loro, ed anche di un popolo solo in varie epoche, vedremmo scattare da consimili indagini l'indole di quelle generazioni; perchè se la storia de' popoli è ne' monumenti, nei fatti politici che ci restan di lui, assai più avvien di sentirla nelle di lui leggi. Così una ferita, per la quale il popolo di Mosè avea la legge penale formolata nelle terribili parole *occhio per occhio*, *dente per dente*, e Roma legislatrice avea stabilito che il feritore supplisse alle spese incontrate dal ferito per la sua guarigione, nonchè a'danni avuti da quest' ultimo per aver dovuto abbandonare i proprii lavori o quali si fossero altri interessi; vedremmo essere oggi punita del carcere da uno a cinque anni, a seconda delle circostanze. Quest' ultime parole, specificate ne' codici penali de' nostri dì il più al possibile ridotte, quant'è più concesso alla previsione dell'umana sapienza, in casi determinati e concreti, ci palesano, a preferenza di molte altre regole e circospezioni, la bontà de' detti codici. Infatti un delitto, risguardato semplicemente nell' essere suo più materiale, si presenta come un danno recato da un individuo ad uno o più altri; e sotto un tale aspetto, con questa sola osservazione, esso in moltissimi casi non può offrirsi se nonchè sempre il medesimo, mentre pure ne' riguardi della più vera giustizia importi nel reo una colpa diversissima di grado, e talvolta anche d' indole, in ognun di que' casi. Se un codice penale indichi tali casi, indichi le circostanze che aggravan quel fatto o viceversa, eccovi la giustizia avviarsi non solo più libera, ma, ciò ch'è ben meglio, più sicura.

Esaminiamo il delitto di *ferita* o *percossa* ne' codici austriaco e francese. Sì l'uno che l'altro distinguon, ne' riguardi penali, tre sorta di *ferite* o *percosse;* e comprendono nella prima quelle commesse premeditatamente; nella seconda, quelle a cui uno si lasciò andare in atto di collera; nella terza, per ultimo, tutte quelle che avvennero per un mero accidente. Il paragrafo 136 del cod. pen. austriaco è concepito ne' termini seguenti: quegli che coll' intento di recare danno ad alcuno, lo ferisca o lo offenda, e gli rechi pregiudizio nella salute, si fa reo del delitto di ferimento e di offese corporali. E quando dall' offesa (§ 137) risulti pericolo di vita, o sia tale che l' offeso ne soffra grave pregiudizio nel suo corpo; quando siasi recata l' offesa con uno strumento tale, ed in tal modo, da cui comunemente non soglia andare disgiunto il pericolo di vita; quando l' aggressione sia stata dolosa e la persona sia stata violentemente lesa, anche soltanto con battiture: la legge, in tutti questi casi, determina la pena del carcere da uno a cinque anni; e a norma della gravità del dolo, della violenza usata e dell' offesa recata, eziandio il carcere duro (*Ved.* Uccisione).

Il codice penale francese così si esprime all' articolo 309: sarà punito colla pena della reclusione chiunque avrà fatto delle ferite o dato delle percosse, se da questi atti di violenza sarà derivata malattia od incapacità di lavoro personale per più di venti giorni. E se questo delitto (così l' articolo seguente) è stato commesso con premeditazione o con insidie, la pena sarà quella de' lavori forzati a tempo. Quando le ferite o le percosse non avranno cagionato alcuna malattia od incapacità di lavoro personale, il colpevole sarà punito della detenzione da un mese a due mesi e con multa da sedici a duecento franchi. E se, in questo caso, vi fossero state insidie e premeditazioni, la detenzione sarà da due a cinque anni e la multa da cinquanta franchi a cinquecento. Le altre disposizioni possono vedersi nel codice citato. Vinc. Solitro.

FERMA (Terra). *Ved.* Continente.

FERMAT (Pietro de) (*Storia letteraria*). Uno de' più grandi geometri che la Francia abbia prodotti, nato a Tolosa verso il 1596, ove fu consigliere del parlamento, ed ove morì nel 1665, lasciando pur fama di sommo giureconsulto e di magistrato integerrimo. Dedicatosi ad assidue meditazioni sulla geometria e sull'analisi, vi fece ben presto grandiosi progressi, e si teneva in continua corrispondenza epistolare coi grandi matematici di quell'epoca, come Cartesio, i due Pascal, Roberval, Torricelli, Uigenio, Wiallis, Mersenne, ec. Fu egli che contemporaneamente con Cartesio concepì l' idea felice di rappresentare col calcolo le proprietà della estensione figurata; fu egli che ampliò e diffuse in Francia unitamente a Pascal il calcolo delle probabilità, e che nella ricerca delle

più astruse proprietà dei numeri salì ad una altezza che non fu mai da altri raggiunta; e finalmente fu egli che, come dice il sommo Lagrange, puossi riguardare come il vero inventore del calcolo infinitesimale, che molti riguardano come *la più grande scoperta dei tempi moderni*, e che si sono lungamente disputata gl'Inglesi per Newton, i Tedeschi per Leibnizio; essendosi poi dovuto unanimemente riconoscere e convenire, che la fecero entrambi l'uno indipendentemente dall'altro e quasi contemporaneamente. Ma Fermat ad ogni modo ne fu il vero primitivo inventore, dicendolo positivamente il citato illustre Lagrange come sopra, ed aggiungendo egli subito dopo: « Newton ha poscia reso siffatto calcolo più analitico nel sue *Metodo delle flussioni*, e ne ha semplificato e generalizzato i metodi col suo bel *teorema del binomio*. Finalmente, quasi nello stesso tempo Leibnizio arricchì il calcolo differenziale d'una notazione, che, indicando il passaggio dal finito all'infinitamente piccolo, accoppia i vantaggi di esprimere i rigorosi risultati di detto calcolo, e di dare i primi valori approssimativi delle differenze e delle somme delle quantità. » (Lagrange, *Essai philosophique sur le calcul des probabilités.*)

A fronte di tale glorioso titolo di Fermat alla stima dei posteri, ben minimo diviene ogni altro suo merito; eppure ne conta egli di quelli che basterebbero ad illustrare qualsiasi dotto meno di lui distinto. — Ei divise con Cartesio l'onore dell'applicazione dell'algebra alla geometria delle curve, scoperta ammirabile ch'ebbe grandiosi risultamenti; inventò il famoso *Metodo* geometrico esposto nel suo trattato *De maximis et minimis*, di cui fece le più belle applicazioni alla soluzione dei più difficili problemi, e che fu sommamente applaudito da tutti i geometri che lo compresero. Stabilì con Pascal, come accennammo, le basi del calcolo delle probabilità, che il gran Galileo aveva già cominciato ad applicare; fece numerose scoperte sull'analisi indeterminata e sulla teoria de' numeri, e segnatamente sui numeri *primi*, sui numeri *poligoni* e sulle *potenze* (*Ved.*); ec. ec. — Di scritti non pubblicò che il trattato *De maximis et minimis* suindicato, un altro *De' luoghi piani e solidi*, e qualche staccata *Dissertazione*; ma dopo la sua morte il figlio suo Samuele pubblicò la collezione delle sue opere, almeno delle principali, col titolo: *Varia opera mathematica P. de Fermat, senatoris tolosani*, Tolosa, 1679, in foglio. Recentemente furono scoperti in Tolosa e verranno forse presto pubblicati altri finora ignoti lavori di questo grande geometra, che fu emulo di Cartesio, ed oggetto costante dell'ammirazione di Pascal da cui era chiamato il primo uomo dell'universo, e che fu il precursore di Newton e di Leibnizio. M. B.

FERMATA (*Musica*). Segno consistente in una linea curva o specie di semicircolo con un punto in mezzo, e che si pone sopra o sotto una nota o una pausa per indicare al cantante o sonatore di doversi fermare alquanto e d'aver libertà di fare rifiorimenti sulla nota così segnata. Talora questo segno è allocato sopra o sotto due note, la seconda delle quali va trillata, ed allora il rifiorimento fassi sulla prima. Dicesi pure *comune*, *corona*, e volgarmente anche *coronella*. M. B.

FERMENTARII o FERMENTACEI. Piacque ai Latini, ossia ai seguaci de' riti prescritti dalla Chiesa cattolica romana, appellare per tal guisa i Greci, quando più fervevano la dispute sul pane fermentato ed azzimo, cioè non fermentato, qual materia del sacramento santissimo dell'Eucaristia. Equivale quindi all'espressione di propugnatori del pane fermentato. Piacevansi invece alla loro volta i Greci di rendere scherzosamente la pariglia ai Latini, appellandoli *azzimiti*, ossia difensori del pane azzimo o senza lievito. Nè limitossi a semplice celia lo scambio degli epiteti; chè fu fonte amara di ostinate contese nella cattolica chiesa. La caparbietà dei Greci non seppe cedere giammai, nè distinguere il dogma dalla disciplina, finchè illuminata dalla dottrina dei Latini, si accorse che la disputa era una mera logomachia. Ritenne quindi nel suo culto il pane fermentato per l'Eucaristia, senza più osare di dar taccia d'errore ai Latini per l'azzimo. Nella chiesa unita pertanto di Oriente ed Occidente *fermentacei* ed *azzimiti* sono oggidì tutti fratelli. L. Lazanèo.

FERMENTAZIONE. Movimento intestino e spontaneo, il quale si opera nei corpi, ne cangia completamente la natura, e dà luogo a molti prodotti che non vi si riconoscevano per lo innanzi. Le sostanze organiche sembrano esser sole possibili di fermentazione e perchè essa possa stabilirsi, alcune condizioni, come la presenza dell'aria, quella dell'acqua, ed una certa elevazione di temperatura, sono indispensabili. Si distinguono parecchie fermentazioni, le quali molto verosimilmente non sono che modificazioni di un solo e stesso fenomeno. Le principali sono: la fermentazione zuccherina, la fermentazione vinosa, spiritosa o alcoolica, la fermentazione acida o acetica, la fermentazione putrida.

La *fermentazione zuccherina* è quella che può manifestarsi nella fecola o amido; essa converte una quantità considerevolissima di questo principio in zucchero. Per produrla, si riduce l'amido allo stato di salda col mezzo dell'acqua e del calore, poi si abbandona questa salda alla sua decomposizione spontanea sotto una temperatura di 20° a 25°. Si ottiene dopo uno spazio di tempo più o meno

lungo una quantità di zucchero cristallizzato, che può sorpassare di molto la metà dell' amido adoperato; restano non decomposti, della gomma, del leguoso amilaceo e dell' amido. Tutto induce a credere che una fermentazione di questa natura sia quella che opera la maturazione delle frutta, e cangia quasi in un istante il loro sapore acido in sapore zuccherino.

La *fermentazione alcoolica* è veramente una conseguenza della fermentazione zuccherina, perocchè essa non può operarsi senza il concorso dello zucchero. Una dissoluzione di zucchero nell' acqua nella proporzione di una a quattro parti, contenente inoltre una leggera porzione di fermento fresco, esposta ad una temperatura di 20° a 30°, non tarda a provare la fermentazione vinosa; ben presto la decomposizione dello zucchero è completa, e si ottengono per prodotti nuovi dell' alcoole e dell' acido carbonico. Le dissoluzioni di zucchero sono dunque la base di tutte le fermentazioni alcooliche; il mosto che questa fermentazione trasforma in vino, altro non è che zucchero in dissoluzione nell' acqua succhiosa, contenente inoltre diversi principii accessorii che sono espulsi durante la fermentazione o che ne aromatizzano i prodotti. È lo stesso del sugo di mela o di pera che fornisce il sidro, e del liquore contenuto nel frutto del cocco che fornisce agl' Indiani un vino di palma piacevolissimo. La birra è prodotta dalla materia zuccherina, che si sviluppa durante la fermentazione zuccherina della fecola dei grani, che a bella posta furono disposti ad una germinazione forzata. Risulta da questa prima operazione un grano germinato, il quale si riduce in feccia. Si fa macerare per qualche ora questa feccia nell' acqua bollente che le toglie tutto il suo zucchero, più delle picciole quantità di mucilagine, di albumina, di amido e di glutine, materiali favorevoli alla fermentazione da cui questa macerazione dev' essere immediatamente seguita. Il liquore fermentato, trattato con tutte le cure convenienti, contiene più o meno alcoole secondo la quantità di zucchero che si è sviluppata nel grano; il liquore è suscettivo di conservarsi lunga pezza, se col mezzo di un principio amaro che si estrae ordinariamente dal frutto del luppolo, si allontana la fermentazione acetica.

La *fermentazione acetica* è anch' essa, come si vede, una figliazione delle due precedenti. Qualunque liquore vinoso, sufficientemente concentrato, abbandonato ad una temperatura di 15° a 30°, prova visibilmente un movimento intestino, s' intorbida e si riscalda un poco. Tutto l' alcoole svanisce insensibilmente, e si trova sostituito da un acido che si conosce sotto il nome di aceto, la cui preparazione varia quanto i liquori spiritosi che vi si adoperano. Le molte ricerche che hanno per iscopo la spiegazione di questo fenomeno, o di questa parte del fenomeno, sono rimaste senza risultamento soddisfacente.

La *fermentazione putrida* è l' ultimo grado di alterazione delle materie vegetali ed animali. Essa si stabilisce con molta prontezza, soprattutto allorchè vi si fa concorrere l' azione simultanea dell' aria, dell' acqua e del calore, condizioni egualmente necessarie perchè la putrefazione abbia luogo; parimenti se ne preservano, fino ad un certo punto, le sostanze che si vogliono conservare intatte sottraendole all' influenza immediata di questi agenti di corruzione, pel contatto di corpi che hanno per essi un' affinità più grande di quella delle materie da conservare. Havvi in questa fermentazione disorganizzazione e decomposizione completa; l' ossigeno dell' aria s' impadronisce del carbonio e dell' idrogeno dei corpi in putrefazione, e si combina con essi in diverse maniere; per sua parte l' idrogeno reagisce sull'azoto, sullo zolfo e sul fosforo quando se ne trova. Finalmente risultano da questi giuochi d' attrazione variati all' infinito moltissime combinazioni che, per l' ordinario, si distruggono un istante dopo la loro formazione, per immediatamente dar luogo a nuovi prodotti che spesso non si possono comprendere, e che non si potrebbero altro che imperfettamente enumerare (Drapiez).

Sarebbe difficile il dire in qual modo i medici hanno potuto supporre che si effettuino operazioni analoghe nei corpi viventi; ciò che v' ha di sicuro si è, che in una certa epoca essi attribuivano alle fermentazioni tutto ciò che si opera nell' uomo, e perfino in tutto l' universo. Ma se vogliamo sapere quello ch' essi intendevano per ciò, lo cerchiamo invano. Sembra tuttavia che questa strana dottrina risalga ai tempi più remoti, perocchè ne troviamo già delle traccie in Ippocrate, e Galeno la ammetteva positivamente. Era soprattutto la digestione che si attribuiva alla fermentazione; forse vi si fu condotti dagli svolgimenti gazosi cui danno luogo certi alimenti, dall' acidità ben distinta delle materie vomitate, e dalla coagulazione che prova il latte nello stomaco. Vanelmonzio, fra' moderni, fu quegli che abbracciò questa dottrina con più calore. Egli ammise tante specie di fermenti quante sono le operazioni vitali o digestioni nel corpo, e suppose che tutti questi fermenti avessero qualità specifiche, che differissero tutti gli uni dagli altri. Ben presto non si videro più che fermentazioni nelle diverse secrezioni, in tutte le operazioni del corpo umano, e, per meglio concepirle, s'immaginò di assegnare ai diversi umori delle qualità acide ed alcaline, che loro si distribuivano a capriccio, ma che servivano a spiegare i sobbollimenti, le effervescenze, che si consideravano come inseparabili da

tutti gli atti vitali. Questa fu la dottrina di tutta la scuola iatrochimica, alla testa della quale si pone Francesco De la Boe, e che durò fino molto oltre nel secolo XVII. Il male non sarebbe stato grande, s' essa fosse rimasta confinata nel dominio della fisiologia: ma passò subito in quello dalla patologia, in quello anche della terapeutica, e divenne origine di deplorabili errori.

Nulla è più pernicioso, disse Virey, che le applicazioni indiscrete della chimica *morta* alla fisiologia *vivente;* tuttavia egli non è lontano dall' ammettere la fermentazione morbosa, sebbene rigetti qualunque idea di fermentazione vitale. Nell' epoca in cui si attribuiva l' esercizio di ciascuna funzione all' influenza d' un fermento generale, o di altrettanti fermenti particolari, era naturale riferire l' origine delle malattie allo sviluppo o all' introduzione di un fermento morboso nel corpo umano. Da questo errore è provenuto quello di Linneo, che, ad esempio di Kircher, faceva dipendere le malattie contagiose dalla presenza dei fermenti viventi, vale a dire da piccioli insetti; e benchè questa strana spiegazione non sia stata ammessa generalmente, essa contribuì certamente a far sostituire le idee di contagio a quelle d' infezione cui più al presente si si avvicina. La fermentazione vitale morbosa non dev' essere più contata che nel numero degli errori che hanno arrestato i progressi dello spirito umano.

G. C.

FERMENTO. I chimici danno questo nome alla sostanza, comunemente chiamata *lievito di birra*, che si separa da tutti i sughi di frutta sottomessi alla fermentazione vinosa, sotto forma di tronchi più o meno viscosi, e che si vende in commercio sotto quella di una pasta di color bianco-bigiccio, soda e fragile. Ordinariamente la si ottiene facendo la birra.

Quando si abbandona questa sostanza a sè stessa in un vaso chiuso, la temperatura essendo a 15 o 20 gradi, essa si decompone, e dopo qualche giorno prova la fermentazione putrida. Se, la temperatura essendo la stessa, la si colloca in un vaso contenente dell' ossigeno, quest' ultimo gas è assorbito, e si forma dell' acido carbonico, accompagnato probabilmente anche da un po' di acqua.

Il fermento non è solubile nell' acqua nè nell' alcoole. L' acqua bollente lo spoglia facilmente della sua proprietà fermentescibile, o almeno glie la toglie per molti giorni. Si ignora ancora qual sia la modificazione ch' esso incorre in tal circostanza, ma sembra almeno che esso non perda alcuno de' suoi principii, e che non ne acquisti neppure alcuno di nuovo.

Se si sottopone all' azione di un dolce calore, si disecca, perdendo più di due terzi del suo peso, e diviene duro e fragile. Quando si spinge più oltre il fuoco, esso si decompone, e dà tutti i prodotti che provengono dalla distillazione delle sostanze animali molto azotate.

Gli usi del fermento sono limitati; non lo si adopera che per eccitare la fermentazione, e far lievitare il pane; anzi non vi si ricorre che nei luoghi dove sono birrerie, e dappertutto altrove non si usa che la pasta inacidita.

A torto si dà al lievito di birra il nome di fermento, che sembrerebbe indicare ch' esso solo ha la proprietà di eccitare la fermentazione, mentre altre sostanze, nel primo rango delle quali si deve collocare il glutine, possedono egualmente questa proprietà. Sembra nulladimeno esservi una grandissima analogia fra' diversi principii fermentescibili; così Thénard considerò il fermento propriamente detto come una sostanza dappertutto identica. Gay-Lussac ritiene tuttavia che la natura di questo principio debba essere diversa in materie differenti, sebbene contenenti sempre una certa quantità di azoto; egli si fonda principalmente su ciò, che i sughi delle frutta non potrebbero fermentare senza il contatto dell' aria, il quale non è necessario alla fermentazione dello zucchero e dell' orzo.

Non è facile spiegare in qual maniera il fermento ecciti la fermentazione, che può altronde dichiararsi benissimo senza di esso, come prova quella che subiscono le materie animali liquide, che, pel semplice contatto dell' aria, e principalmente sotto l' influenza di certi stati elettrici poco conosciuti dell' atmosfera, passano in poche ore alla fermentazione acida, ed in seguito alla putrefazione. Parecchie ipotesi furono esposte su tale argomento; ciò che sembra più probabile si è che i prodotti, cui il fermento dà nascimento componendoli, provochino gli elementi delle sostanze cui lo si ha mescolato, a combinarsi nelle proporzioni necessarie per dar luogo a dei prodotti simili. Il chimico ha spesso occasione di convincersi, che la presenza di un composto che si forma determina la fermentazione di una sostanza simile nel mezzo del veicolo che lo contiene, purchè il veicolo contenga gli elementi necessarii.

Le vecchie teorie sono come i pregiudizii; non si riesce a sradicarle mai; vi sono sempre alcuni sciocchi che le conservano con rispetto per ciò solo che sono antiche. Se un tempo Galeno, De la Boe, Wittis, Vieussens, e tanti altri hanno attribuito ciascuna delle funzioni nutritive all' azione di un fermento immaginario proveniente dalla milza, formato nello stomaco, o creato dal pancreas, al presente si ammette generalmente che le virulenze vaiuolica, vaccinica, sifilitica, pestilenziale, ricevute nel corpo umano in qualsivoglia picciola quantità, bastino ad infettare se non, come si diceva un tempo, la massa del

sangue, almeno tutta l'*economia*, espressione tanto più comoda quanto è più vaga o più vuota di senso; si ammette che una particella di queste virulenze susciti un'infinità di mali, e si moltiplichi a segno tale, ch' è difficilissimo e spesso impossibile liberarne l'*economia*, a meno che la natura non provochi una *depurazione* salutare, che bisogna guardarsi bene del *contrariare*. Non è questa forse la teoria così ridicola dei fermenti morbosi? Non vi manca neppure l' agente specifico destinato a neutralizzarli, almeno per quello della sifilide. Risalendo all' origine delle idee si giudica della loro conformità coi fatti non meno che sottoponendoli al crogiuolo dell' osservazione, soprattutto quando si tratta di una pura ipotesi consacrata dal tempo, ed accarezzata dallo spirito di una cieca condiscendenza. Quando vi trovate con quest' imperturbabili difensori di errori antiquati, provate loro che già da più di cent' anni essi furono svelati ed esposti alla derisione pubblica, e se sono di buona fede finiranno col riderne eglino stessi (*Dict. des sciences médicales*). G. C.

Fermento (*Botanica*). Dappoichè fu scoperto che la sostanza del fermento risulta di piante ed animali microscopici, nuovo campo si offrì ai chimici, e nuova luce provenne dalla teoria della fermentazione a tutta la chimica del regno organico. In pari tempo nuovo soggetto di studio si presentò ai botanici che si adoperarono a studiare l' origine, lo svolgimento e le metamorfosi di quegli esseri vegetali, a determinarne le specie ed i generi e convenientemente classificarle. Ma da questo studio organigrafico e fitografico altre importantissime questioni si sollevarono. E per prima si ridestò quella antichissima della generazione spontanea, perchè la ormai vieta teoria sembrava trovarvi, nuovi argomenti. Senonchè le stesse armi che la combatterono sempre, ribadirono la sua sconfitta con nuova vittoria (*Ved.* Generazione spontanea). Le metamorfosi successive di questi vegetabili semplicissimi nella struttura e sommamente variabili nelle orme furono addotte quasi in trionfo dai sostenitori della teoria della metamorfosi (*Ved.* Metamorfosi), teoria inspirata dalla filosofia di Schelling, che tutte vorrebbe ridurre le forme organiche ad un unico tipo primitivo. I botanici fermi nei loro principii fecero tesoro di quelle osservazioni, dalle quali realmente erano comprovate alcune metamorfosi, cancellarono dai loro cataloghi i nomi delle specie ch' erano state fondate su degli stati incompleti o transitorii di sviluppo, traendo nuovo argomento a conferma della legge, che le specie e vieppiù i generi non possonsi stabilire che su forme completamente sviluppate e giunte allo stadio di loro riproduzione. Più limitata, ma non meno tenacemente agitata quistione insorse fra i micologhi e gli algologhi, chè i primi vollero ascritte quelle pianticine alla classe dei funghi, a quella delle alghe i secondi. L'analogia e lo studio delle forme complete decise a favore dei micologhi.

Resterebbe finalmente ad indicare quali essi sieno questi vegetabili, ma il catalogo ne è ancora sommamente incompleto. Di questa imperfezione non è da fare gran lagno, perchè al progresso della scienza sono sufficienti le scoperte finora ottenute. Molti di quegli esseri vegetali sono primordii di specie appartenenti ai generi sporotrico (*sporotrichum* Link), muffa (*mucor* Lin.) e oidio (*oidium* Link), e tutti quelli, che non si poterono ancora convenientemente classificare, sono riferiti, quasi direi in magazzino, all'incomposto genere micoderma (*mycoderma* Pers.) (*Ved.* Micodermee).

Prof. Meneghini.

FERMEZZA. Qualità che dà alle nostre dottrine, ai nostri disegni ed alle nostre azioni, un legame, una perseveranza che nulla può infirmare: tentazioni o pericoli, a tutto sfuggiamo. Laonde, quando il discernimento precede o a meglio dire, rischiara la fermezza, l' uomo può dirsi giunto al più alto grado della sua forza, della sua possanza e della sua maestà. L' esperienza provò d'altronde che la fermezza dipende più dal carattere e dall' educazione, che dai lumi e dalle conoscenze.

Gl' individui che vivono racchiusi in seno alle biblioteche, perchè hanno letto il pro e il contro sopra ogni cosa, sanno di rado decidersi: hanno sempre in mente un argomento che ne combatte un altro: nelle occasioni importanti, sono dunque in generale soggetti a mancare di fermezza. In mille circostanze improviste, un uomo semplice in vece, un contadino, rimoveranno successivamente tutti gli ostacoli. Dati ad un' idea sola, in essa attingono un vigore d'azione, che vale meglio assai della profondità riflessiva di molti e molti spiriti speculativi.

Evvi una fermezza che viene dal cuore, come una fermezza che viene dallo spirito: per solito, convien fare assai maggior capitale, nelle relazioni ordinarie, sulla prima che sulla seconda; imperocchè il cuore ha impeto e fuoco, mentre lo spirito invece propende sempre dal lato della prudenza: ora, nulla è più contrario di questa alla fermezza.

Sonovi tempi in cui la fermezza risplende con più speciale grandezza, cioè duranti le guerre civili prodotte dalle opinioni, sia religiose come politiche. La fermezza, dapprima particolare, diviene presto in tal caso generale, e talvolta anche nazionale. Allora il tempo solo può vincerla.

L.

FERNAMBUCCO.(*Geogr.*)*V*.PERNAMBUCO.

FERNAMBUCCO. (*Botanica*). Sotto il nome di *fernambuco*, *legno del Brasile*, *verzino*, *legno di Sappan*, *legno del Giappone*, *legno di S. Marta* (*Fernambouc*, *Bois de Brésil* de' Francesi) viene in commercio il legno di varie specie di *caesalpinia*, cioè delle *c. cristata*, *Sappan*, *vesicaria* ed *echinata*. Appartengono queste piante alla classe *decandria monoginia* ed alla famiglia delle *papilionacee*, ed il loro legno fornisce una materia colorante usata assai frequentemente nell' arte tintoria. Il più stimato però è quello della *caesalpinia cristata*, cui succede il legno della *Sappan*, indi quello dell' *echinata* e della *vesicaria*. Queste piante nascono spontaneamente nell' Asia, nell' Africa, nell' America, e specialmente nel Brasile, d' onde hanno tratto il loro nome volgare. La *c. echinata*, del legno della quale è il verzino che si usa più comunemente, è un grande e grosso albero sempre verde, a foglie due volte alate, ossia bipinnate, a fiori screziati di giallo e di rosso, odorosi e disposti a grappoli. Le altre specie sono arboscelli di 10 a 15 piedi d'altezza, ed essi pure sempre verdi. Il nome di *caesalpinia*, dato a questo genere di piante, deriva dal botanico italiano Andrea Cesalpino d'Arezzo, al quale questo genere fu dedicato.

Il legno del Brasile, tal quale viene in commercio, è durissimo, pesante, compatto, esternamente di color rosso scuro, é internamente d'un rosso più pallido: ha un odore lievemente aromatico, un sapore dolcigno, e infuso o fatto bollire nell'acqua la colora d'un bel rosso carico. Le parti più ricche di materia colorante sono quelle che si trovano più vicine al midollo.

Chèvreul per ottenere da questo legno la materia colorante ne fece una decozione che evaporò fino a secchezza, indi sciolse il residuo nell' acqua, e lo trattò coll' ossido di piombo, all'uopo di liberarlo da un po' d'acido libero che si conteneva nella soluzione e lo evaporò di nuovo a secco: dopo di che trattò il residuo coll'alcool, filtrò la soluzione, la concentrò, vi aggiunse dell'acqua e poi della gelatina affine di precipitare il tannino in essa contenuto: infine evaporò di nuovo questa soluzione e trattò di nuovo il residuo coll'alcool il quale precipitò la gelatina messa in eccesso e sciolse la materia colorante la quale si depose libera e separata per evaporazione. A questa materia colorante egli diede il nome di *brasilina*. Essa cristallizza sotto forma di piccoli aghi di colore ranciato: si scioglie nell' acqua, nell'alcool e nell'etere, sotto l'azione del fuoco si decompone, e viene scolorata dall'acido idrosolforico.

Gli acidi minerali concentrati agiscono sulla decozione di fernambucco cangiandone il color rosso in rosso chiaro: gli acidi vegetabili al contrario, o i minerali, qualora sieno diluiti, la cangiano in giallo, eccezione fatta però all'acido solforoso, il quale la scolora completamente. Gli alcali poi in leggiero eccesso ne cambiano la tinta rossa in azzurra o violetta, per cui quest' infusione può servire di reagente sensibilissimo per iscoprire la presenza degli alcali.

Nella tintoria questo legno si usa assai frequentemente per tingere il lino e il cotone, ma più spesso la lana, e per tingere la seta in un falso cremisi. Per tingere in rosso la lana (previe le necessarie preparazioni di *cottura*, *digrassamento*, *imbianchimento* ecc.), si fa una decozione di una parte di legno di fernambucco ben diviso e contuso in 15 a 20 parti d' acqua, facendolo bollire per tre quarti d' ora: indi si prendono sei parti di lana, preparata prima col mordente, e si immergono nel bagno bollente, facendo seguitare l' ebullizione per altrettanto tempo, dopo di che si estrae la lana, si lava, e si fa asciugare sollecitamente. Volendo operare sulla seta, si prepara la decozione colle stesse dosi e alla stessa maniera della lana, ma le sei parti di seta s' immergono non già nel bagno bollente, ma ridotto alla temperatura di 40° a 60° R., avendo cura di mantenerlo alla stessa temperatura per un'ora e mezzo, durante il qual tempo vi si tiene sempre immersa la seta. Allora quando il legno non sia di prima qualità, viene consigliato di purificare il bagno, mescendovi all'atto dell'ebullizione un po'di latte spannato, in quanto che la materia caseosa coagulandosi e cadendo al fondo, trascina seco le impurità contenute nella soluzione.

Le proprietà della brasilina o materia colorante del fernambucco sopra esposte, relativamente all'azione degli acidi e degli alcali, spiegano egregiamente il modo col quale la decozione di questo legno fissa il colore sulle tele e sulle stoffe. Allorquando il mordente è un sale a base alcalina, la materia colorante resta fissata in rosso violetto anzichè ranciato: tali sono i sali a base di protossido di stagno. Al contrario gli acidi e i sali che agiscono come acidi la fisseranno in un rosso vivo tendente più o meno allo scarlatto.

Il cotone preparato con un mordente di galla o d'allumina prende un colore ben più vivo di quello che il colore semplicemente alluminato. Qualora poi sia preparato col mordente d'acetato di ferro, esso prende un color porpora violetto che s'accosterà al nero, qualora la stoffa sia fortemente impregnata di ferro.

È da avvertire però che il colore di fernambucco non è di buona tinta, essendo facilmente alterabile dall' aria e dalla luce e più

poi dall'azione diretta dei raggi solari. Questo legno entra altresì nella preparazione di diversi inchiostri rossi. D.r A. Moreali.

Fernambucco (*Tecnologia*). Legno da tintura che ci si reca dall'America, ove viene fornito da più specie di piante quasi tutte poco conosciute, ma specialmente da una del genere *cesalpinia*, la *caesalpinia bahamensis*, o, secondo alcuni, la *caesalpinia echinata*, od anche, secondo altri, la *caesalpinia cristata*, tutte piante indigene della Guiana, delle Antille e segnatamente del Brasile, motivo per cui esso legno chiamasi anche *brasiletto*. È pesante, duro, compatto e d'un color rosso-bruniccio. Benchè capace di bellissima politura, e quindi ottimo per lavori di stipettaio e tornitore, non viene però quasi altrimenti usato che come materiale da tinta, a cagione dell'alto suo costo. Se ne fa gran consumo per tintura in rosso, ma il colore che somministra non è solido, a meno che non vi si combinino altre sostanze e non si renda più vivace col mezzo degli acidi. Gli erano un tempo state attribuite anche virtù medicinali, che senza dubbio esso possiede, ma non son però tali da farlo preferire per quest'uopo a varii legni indigeni. Venne sovente confuso coll' *ematossilo brasiliano* o *legno del Brasile*, il cui colore è realmente molto analogo a quello del *fernambucco*, la vera differenza consistendo soltanto nella circostanza che quest'ultimo fornisce meno materia colorante e di men bella qualità del primo, motivo appunto per cui venne chiamato diminutivamente *brasiletto*. M. B.

FERNANDESIA (*Botanica*). In lat. *Fernandezia*. Genere di piante monocotiledoni, della classe e famiglia *orchidee* nel metodo naturale, classe *ginandria*, ordine *monandria* nel sistema sessuale, stabilito da Ruiz e Pavon in onore di Giorgio Garcias Fernandez botanico spagnuolo o di Giovanni Fernandez celebre navigatore. Sono piante del Perù a radici fascicolate, a cauli ramosi, a foglie embriciate e a peduncoli ascellari pauciflori. Si distingue dai generi affini pei sepali conniventi, il labello obovato e la colonna breve ed incurvata.

D.r A. Meneghini.

FERNANDEZ (Giovanni) (*Biografia e storia moderna*). Celebre navigatore portoghese, d'una famiglia che si fece un nome nella storia delle scoperte geografiche, per esservisi segnalati fin dalla prima metà del secolo xvi parecchi suoi individui; il primo de' quali fu Alvaro, ch'esplorò buon tratto della costa di Africa al di là del Rio-Grande; un altro Alvaro, che naufragò in giugno 1552 sulla costa di Natal, e vi rimase lungo tempo in balia dei selvaggi, riuscendo però al fine a fuggir loro di mano e tornare a Lisbona, ove pubblicò nel 1554 la relazione delle sciagure della spedizione di Emmanuele de Souza di cui faceva egli parte; un Dionigi, che nel 1445 scoprì la foce del Senegal, indi il Capo-Verde; ed un altro Giovanni, che prese servigio in una spedizione inviata sulle coste di Africa nel 1446 dall'infante don Enrico, e vi rimase solo lungo tempo sulle sponde del fiume dell'Oro, al suo ritorno sorprendendo la corte di Portogallo colla narrazione de' mali che vi aveva sofferti.

Il Giovanni, in portoghese *João*, soggetto di quest'articolo, fu nel secolo xvi pilota al servigio di Spagna, e segnalossi colle sue scoperte nell'America Meridionale, o, a dir meglio, nel mar del Sud. In una traversata dal Perù al Chili prese il largo per evitare i venti australi che spirano lungo le coste, e scoprì nel 1572 l'isola o il gruppo d'isole ch'ebbe il suo nome, ed ove si è recentemente stabilita una piccola colonia. In un'altra traversata del 1574 toccò le isole di San Felice e di Sant'Ambrogio; scoperte però più curiose che utili, e che non motivarono alcuno stabilimento. Vuolsi per altro che appunto nella maggiore delle isole sopra mentovate il marinaio inglese Alessandro Selkirk, gittatovi da una tempesta, vi abbia dimorato qualche tempo, ed abbia servito in certo modo di tipo a De Foe pel suo celebre romanzo del Robinson Crusoè. — Alcuni storici attribuiscono a Fernandez anche una scoperta più importante, quella cioè della Nuova Zelanda.

M. B.

FERNANDO-PO (*Geografia*). Quest'isola, detta altrimenti Fernao-Do-Po, è situata nel golfo di Biafra, a circa quindici leghe dalla costa superiore della Guinea, a occidente della foce del Camarones, e a mezzogiorno di quella di Cros. La di lei posizione geografica è generalmente da' geografi indicata come segue: latitudine N. 3° 28′; longitudine E. 6° 20′. Volgono ora cento quattr'anni che la scoperse un Portoghese, di nome appunto Fernando-Po o Fernao-Do-Po, gentiluomo di Alfonso vi re di Portogallo. Se non che, in forza delle sorti politiche, dopo trenta sette anni che l'isola era proprietà de' monarchi portoghesi, fu cessa nel settantesimo ottavo di quel secolo alla Spagna.

I geografi le danno un'estensione in lunghezza di trenta miglia, di quindici in larghezza. Benchè sia molto elevata, e in non piccola parte eziandio sassosa, ad ogni modo non solo la vegetazione vi si mostra robusta e facile, ma il clima ed il suolo rendono il piccolo paese fertile tra' primi, al che contribuisce assai l'estesa irrigazione da cui è giovato. Il riso, molte sorta di frutta, la canna da zucchero, il cotone, il tabacco, il manioco, le patate vi prosperan felicissimamente. La facile vegetazione che v' abbiamo notato rende l'isola eziandio assai atta alla pa-

storizia. Ne'boschi, che son folti ed estesi, si trovano molte capre selvagge. Anche la pesca v'è abbondante, specialmente in vitelli e leoni marini, la cui carne, dopo averne estratto l'olio, gl'indigeni sogliono asciugare e fan servire a loro nutrimento. Vi sono buoni porti, frequentati tra le altre cose anche per la facilità che vi trovano i bastimenti di approvvigionarsi di buon' acqua.

Dallo scorgere gli abitanti ben fatti, con labbra e naso simili agli Europei, molti viaggiatori supposero che fossero Portoghesi; senonchè vuolsi, ad ammettere questa ipotesi, una ben lunga serie d' anni in cui, di mano in mano, per le diversissime circostanze nelle quali s' ebbero a trovare, quegli abitanti abbiano assunto caratteristiche fisiche così dissomiglianti da quelle de'popoli d'Europa, come vediamo oggidì. Conviene, perchè la nerezza della pelle che contraddistingue i detti isolani abbia potuto divenire eredità indeclinabile di padre in figlio, che l'influenza del sole abbia agito su più e più generazioni. I costumi della gente del paese sono simili, a un bel circa, a quelli de' selvaggi di America: si tingono il volto con ocra ed olio di palma, e vanno ignudi, e solo difesi il capo da un cappello di paglia. Del resto il certo connubio v'è più che mai conosciuto e seguito; nè, in generale, gl' indigeni son punto feroci o crudeli, siccome alcuni viaggiatori si compiacquero di farci credere.

Vinc. Solitro.

FERNELIA (*Botanica*). In lat. *Fernelia*. Genere di piante della classe *rubiacine*, famiglia *rubiacee*, tribù *gardeniacee* nel metodo naturale, classe *tetrandria*, ordine *monoginia* nel sistema sessuale, dedicato da Commerson alla memoria del celebre Giovanni Francesco Fernel primo medico di Enrico III di Francia. Sono arboscelli del Perù e delle isole vicine, a fiori quasi solitarii, ascellari. A torto viene da alcuni unito questo genere al coccocisselo (*coccocypselum*) di R. Brown, differendone specialmente per la imperfezione del dissepimento interno del frutto, il quale è piuttosto una bacca che una capsula. *Prof.* Meneghini.

FERNEY. *Ved.* Voltaire.

FEROCIA (*Morale*). Ogni qual volta si parli di voci che riassumono ciascuna non già una passione sola, ma un complesso di più inclinazioni o buone o malvagie, di voci, dirò, che marcano tutta quanta l'indole di un individuo in una particolare condizione, gli è assai difficile il discorrerne anche brevemente, senza che più o meno, prima o dopo, non si venga insensibilmente a dire un poco eziandio di passioni affini e che non sono la passione di cui si tratta, ma sono bensì o comprese da lei o la comprendono; talvolta di passioni diverse affatto nell' intrinseco loro, e solo legate ad essa da qualche debole e fuggitiva relazione. Nè in questo difetto si cade mai, che a un medesimo tempo non ne seguiti una confusione ed uno scambio d'idee. A schivare tutto ciò quant'è possibile, pare a me che giovi assai porre subito la voce, di cui si tratta, a confronto con tutte quelle che hanno con lei una più vicina sinonimia; perchè non solo è tolto a questo modo qualsivoglia scambio, ma emergono insieme con più forza e più chiarezza le verità da ciascheduna d'esse racchiuse. Voci sinonime di *ferocia* son *crudeltà, atrocità, immanità* e parecchie altre; ma bastino le nominate, come quelle che più da vicino s' offrono facilissime ad essere scambiate con *ferocia*. La *crudeltà* differisce dalla *ferócia* come la *ragione* dall' *istinto*, vale a dire che essa abbisogna a compiersi di una libera volontà, o, in ultima analisi, che solo un essere ragionevole può essere crudele. La tigre famelica che sbrana cieca dal digiuno il viandante, non potrà dirsi che impropriamente, e per via di traslato, *crudele*: la proprietà del linguaggio, ad esprimere l' orribilità di quell' atto, dovrà adoperare la voce *ferocia*. Dal che si vede che mentre la convenienza delle parole alle idee esclude pur sempre, trattandosi di fiere, l'epiteto di *crudele*, non ne seguita, come per contrario, che la ferocia sia solo di esse, sia, cioè, estranea all'uomo: imperciocchè il pazzo, l' ubbriaco, il selvaggio attrito dalla fame, possono bene commettere al par delle belve azioni *feroci*, le quali tuttavia non sieno punto *crudeli*. Lo ubbriaco nelle furie della sua febbre può ferire il suo proprio fratello, compiacersi, sorridere di quello scempio, nè esser detto senonchè assai impropriamente, o a dir meglio, ingiustamente uomo crudele: la *crudeltà*, ripetiamo, suppone una volontà conscia di sè. *Atrocità* è vocabolo di significato più vago, non solo pe' traslati di cui può esser capace, ma anche ne' suoi medesimi primordii filologici. Mentre tanto la ferocia che la crudeltà possono compiersi e tuttavia rimanere inattive, mentre cioè, per venire agli esempi, l'orso reso impotente ad offendere, gitta dagli occhi accesi la ferocia dell' animo, mentre l'uomo, godendo nella sua mente dei dolori del suo fratello, è occultamente crudele nè alcun atto, in ambidue i casi, si manifesta nocevole ad altri, l' atrocità suppone degli esseri che per lei soffrono veramente; suppon sempre qualche dolore fisico o intellettuale, grande ed eccezionale. Inoltre l' *atrocità* differisce dalle due voci sopra osservate, anche per ciò che può riferirsi non solo agli esseri dotati di ragione o d' istinto, ma eziandio a semplici idee astratte. Elettra dice atroce la notte in cui si compiè l' assassinio di Agamennone; e atroci diciamo con tutta proprietà alcune memorie grandemente dolorose. Onde l' atrocità può essere ta

volta minor cosa della ferocia, quanto alla perversità di chi la commette; tal altra assai più perversa. Finalmente *immanità* differisce da *ferocia* e per essere voce applicabile a idee diverse tra loro, e per la durata della passione; imperciocchè la ferocia è sogno breve; l'immanità, per contrario, suppone una quasi abitudine: la ferocia esprime uno stato eccezionale di un individuo; l'immanità, ove sia applicata ad esseri ragionevoli, fa supporre che la sua esistenza in essi non sia passeggera e fugace, ma u usuale o almen duratura. Di più, la ferocia, come abbiam veduto, può essere incolpevole; l'immanità è ognora frutto di malvagia natura. È feroce Argante; immane il Ciclope della favola.

Quali individui nella storia si fanno più specialmente osservare per la ferocia della lor indole? Poniam qui questa domanda per esporre una nostra piccola idea. Ci pare che, osservati attentamente i detti individui e nelle circostanze in cui s'attrovarono, e nell'educazione ricevuta, e in tutte quante le passioni o virtù che mostraron di avere, ove quella loro ferocia non abbia avuto origine da disordini, dirò così, fisici, ma sia invece dipenduta da passioni morali degenerate in quella febbre che abbiam veduto essere la ferocia, ci pare, abbiam detto, che non sarebbe forse difficilissimo sorprendere la legge che nata la regola: misera legge dalla quale non si mostra mai scompagnata ed è appunto l'inconsapevolezza di sè medesima. L'uomo orgoglioso e superbo, combattuto lungamente nelle accese speranze, negli sconfinati desiderii, da prima si pon giù stracco e avvilito da que' lunghi sogni, dispera; poi subito lo invade un odio degli uomini, odio feroce che come lume tetro si spande ad ogni suo pensiero, ad ogni suo atto, e del quale quell'infelice riesce, col tempo, a essere perfino inconsapevole. A un tal punto, questa ferocia di pensieri e di sentimenti non è dubbio che non sia quella superbia e quell'orgoglio medesimi, veduti più sopra e accresciuti: ma qual nuovo elemento di passione vi si unì, tanto da avverare questo accrescimento? Nè giova rispondere che quelle passioni paiono ora più forti perchè inasprite dalle contraddizioni in cui s'avvennero: con ciò si addita, egli è vero, la maniera con cui successe quell' accrescimento; ma non è spiegata punto la di lui indole intrinseca ed attuale. Ci basta di avere semplicemente accenuato questo fenomeno psicologico; pronti a ricrederci, ove la nostra osservazione fosse tenuta da' maestri in queste dottrine null'altro che una mera sottigliezza. VINC. SOLITRO.

FEROE. *Ved.* FAROER.

FERONIA (*Mitologia*). In lat. *Pheronia*, in gr. Φερωνεία; da φέρω, *portare, produrre*. Nome sotto il quale fu onorata Proserpina raffigurante la virtù vegetativa o produttiva della terra; venne anche spesso confusa con Giunone. — Presso gli Etruschi era *Feronia* la dea che custodiva i confini ed i campi, e che allontanava i ladri ed i profani; essa apparteneva originariamente ai Sabini, e presiedeva pure come Cerere ai lavori rurali, alle messi, ai verzieri, ai boschi, ed anche, per quanto sembra, alle apparizioni soprannaturali. Alcuni mitografi credettero che il suo culto fosse stato recato in Italia dai Lacedemoni, opinione fondata forse soltanto sopra una certa conformità delle attribuzioni di due divinità probabilmente diverse. — I sacerdoti di Feronia, al dir di Strabone, camminavano a piedi nudi su brage ardenti senza bruciarsi; è questa certo una delle tante soperchierie che si permettevano i sacerdoti del paganesimo. Essa rappresentavasi ordinariamente con una corona in capo, onde fu detta *filostefana* (amante delle corone). Esistono medaglie d'Augusto, che presentano nel rovescio la testa della dea Feronia.

M. B.

FERONIA (*Botanica*). In lat. *Feronia*. Genere di piante della classe *terebintine*, famiglia *auranziacee* ed *esperidee* nel metodo naturale, classe *decandria*, ordine *monoginia* nel sistema sessuale; stabilito da Correa per un bell'albero sempre verde delle Indie orientali (*feronia elephantum*), che degnamente si onora col nome della dea delle foreste. Ha foglie composte, calice quinquefido e cinque petali distinti e porta per frutto un esperidio a cinque logge con molti semi per ognuna. Ogni altra specie dagli autori riferita a questo genere ne va attualmente esclusa. *Prof.* MENEGHINI.

FERRACCIA. *Ved.* RAZZA.

FERRACINA (BARTOLOMMEO). Nacque nel 1692 da rustici genitori nella villetta di Solagna, nel Bassanese. Costretto in età di nove anni a star in vetta ad un monte a segar assi, apprese da quel trastullo de' mulinelli che i fanciulli spingono contro il vento a togliersi dal duro incarico mediante macchina di sua invenzione, e divenuto poi legnaiuolo costruiva solide botti senza bisogno di alcun vinciglio. Lo confortò il suo parroco ad erger fucina, ed eccolo in breve tempo prima fabbro, poi orologiaio, in fine grande statico e meccanico. Pel veneto patrizio Belegno innalzò macchine idrauliche sorprendenti, e le sontuose ville Pisani a Strà e Farsetti a Sala ebbero industriose opere di sua invenzione. Lo volle il governo a' pubblici stipendii, e allora accrebbe la sua riputazione colle ricostruzioni del ponte di Bassano, del tetto del Salone di Padova, dell'orologio di s. Marco in Venezia, e molto più col salvare le provincie mediante felicissimi mezzi dalle alluvioni del Brenta, del Piave, della Pontebba. Fece oltre a ciò molte semplici ma ingegno-

sissime macchine per privati usi. Ingigantitasi la sua fama lo chiamarono i Trentini per ripararsi dal fiume Tersina, lo invitarono i Toscani, e lo visitò alla sua terra natale il vescovo di Londonderry a fine di consultarlo per un ponte da costruirsi in Inghilterra sopra largo braccio di mare. Lodato dal Lornila, dal Poleni, dal Riccati, ebbe tuttavia sì fattamente a lottare contro o l'ignoranza o l'invidia, da doversi sino salvare da accuse di astrologia dategli alla sacra inquisizione. Morì di anni 83 nel 1775, e Bassano gl' innalzò un monumento in marmo. Fu sempre amico della più austera semplicità, nè coltivò mai lo spirito con letture, contento di dovere al solo libro della natura tutto ciò che sapeva.

F. Z.

FERRAGOSTO. Così chiamavasi quel tempo, che, ricorrendo il mese d'agosto, passano i nostri popoli in feste, in conviti, e in fare e in ricever regali, e questo tempo comincia il dì primo d'agosto. Vuolsi che cotesto nome sia derivato da *feriae Augusti*, ferie di Augusto: e siffatta derivazione sembra assai probabile, quando si ponga mente all'allegria colla quale vuolsi celebrare il Ferragosto. Imperocchè le ferie Augustali erano in Roma solenni, il popolo vi si abbandonava alla crapula, ai divertimenti del circo e a tutte le dimostranze della più viva allegrezza. Ciò si faceva, dicono alcuni, perchè gli uomini nel maggior fervore della state erano necessitati dal gran caldo a stare allegramente, essendo pericoloso in que' tempi l'ammalarsi, per la qual cosa molti giorni infausti allora si segnavano dagli Egizii siccome giorni esposti ai maligni influssi del Sirio o canicola, a salvarsi dai quali giovava riposarsi, bere e mangiare e stare allegramente; e a sostegno di quest' opinione portano l'esempio dei Greci e specialmente degli Ateniesi, che tante allegrie e sacrifizii faceano nel mese d'agosto, che perciò lo chiamarono *Ecatombeone*. Ma cagione di queste allegrie nelle *ferie augustali* in Roma, vogliono altri che fosse l'adulazione che avea deificato Augusto, ed istituite feste e sacerdoti ad onor suo in riconoscenza della pace da lui data alla terra. E questa, a creder nostro, è l'opinione più probabile. Se il tempo ed i barbari, più distruttori del tempo medesimo, avessero rispettata la metà dei fasti d'Ovidio, la quistione sarebbe sciolta. Ad ogni modo noi incliniamo a credere, che il ferragosto sia veramente una rimembranza di quelle celebri feste.

F. Z.

FERRAIO PORTO. *Ved.* ELBA ISOLA.

FERRARA o *Ferraria*. Grande e bella città, già capitale del ducato del suo nome, ed ora capoluogo della legazione apostolica, e residenza del cardinale legato e sede arcivescovile, giace in mezzo ad estese e feracissime pianure, quantunque basse, fra quel ramo del Po che appellasi Po di Volano, laddove in altri canali si suddivide, e l'alveo del Po grande. Trovasi a 9 l. circa da Bologna e a 100 l. da Roma, nella lat. N. 44° 49' 56'', e long. E. di 9° 16' 10''. — È cinta regolarmente di mura forti e bastioni, che ne rendono l'esterno aspetto imponente, ed una larga fossa per lo innanzi piena di acqua ne accresce la tutela. — Da uno dei lati si eleva la fortezza erettavi da Paolo V colla distruzione di castel Tedaldo, di Belvedere e di altre deliziose case degli Estensi, e di quelli che accompagnarono il duca Cesare a Modena. — Il disegno della fortezza pentagona è tracciato secondo le regole della militare architettura; ma essendosi abbandonata, ed anche incominciata a demolire sul cadere del passato secolo, non fu di poi che mediocremente ristaurata. La medesima regolarità si ravvisa nelle sue interne vie spaziose, ed in gran parte rettilinee. Sulla piazza della Pace s' innalza in prospettiva il frontone della chiesa metropolitana, il cui gotico disegno è abbastanza decorato da pregevoli lavori, ed è rimarchevole pel complicato compartimento delle sue parti lombarde e gotiche. - Vuolsi ne sia stato architetto un cotal Nicolò verso il 1177; ed è nell' interno ricca per marmi, per mausolei e per pitture, di che posson vedersi le *Memorie sopra l'importanza cronologica della chiesa ec. di Ferrara*, 1836. Non mancano in questa città altri templi sontuosi, e per onorate memorie venerandi. Si distinguono principalmente quelli di S. Domenico, nel quale hanno tomba alquanti uomini illustri; della Madonna della Pietà, detta dei Teatini; di S. Paolo de' Carmelitani; di S. Maria del Vado; di S. Francesco, celebre pei dipinti dei migliori pittori ferraresi, e specialmente di Benvenuto Tisi; di S. Andrea, vasto tempio, nella cui tavola dell' ara massima ammirasi il capo-lavoro di Dosso Dossi (*Ved.* Cesare Barotti, *Pitture e sculture ec. di Ferrara*). La piazza nuova, oggi detta Ariostea, è la più vasta della città. Sur una colonna vedeasi la statua d' Alessandro VII, che poi ne fu tolta per erigervi la statua di Napoleone, e quindi quella dell'Ariosto. Vi si ammira puranco la casa di quell' insigne poeta, di modeste ed eleganti forme, fatta da lui costruire nella via detta Mirasole. — Al castello de' duchi grandiosamente innalzato in forma di propugnacolo, munito di quattro torri, dà accesso un ponte levatoio, e questa è attualmente la residenza del cardinale legato. Tale palazzo, che pur chiamavasi il castello ducale, è un edificio celebre ne' fasti estensi pel compassionevole fatto di Ugo e di Parisina dei Malatesta, per le vicende del gran Torquato, e per la sua struttura e vista eminente, la quale domina la città sottoposta. I diversi ampli e splendidi quartieri della città ridondano di preziosi dipinti; vanno in particolar modo ricordati, il palazzo arci-

vescovile, quello del Municipio, l'altro Villa, detto di Diamante, ora Ateneo civico, nel quale vennero nel 1836 traslocate la pinacoteca comunale, la scuola d' ornato ed altre classi di disegno, la scuola teorico-pratica di agraria, instituita nel 1842, ed aperta nel susseguente 1843, ed altre instituzioni. — È prezzo dell' opera ricordare eziandio il palazzo del Paradiso destinato agli studii, i due palazzi Bevilacqua, quello Costabili, ricco di pitture e di libri, l'altro de' Prosperi, ec. Il teatro di nuova costruzione presenta molta eleganza e buon gusto, e vuolsi che in Ferrara si aprisse il primo teatro in Italia. — L' università fu fondata nel 1241 dall' imperatore Federico II; decaduta e risorta per vicende degli umani casi, venne alla fine ravvivata da Leone XII. Essa università possiede una ricca biblioteca, con preziosi manoscritti di parecchi classici, come di Ariosto, del Tasso, del Guarini e di Cicognara, e la sala di lettura è decorata dal nuovo monumento dell' Ariosto. Possiede ancora una collezione di medaglie italiane de' bassi tempi così copiosa, che quasi può dirsi completa ed unica. — La pubblica biblioteca è pur ricca di codici pregevolissimi e di opere moltiplici, e di miniature uniche nel loro genere, lavori di Cosimo Tura. — Conta pure Ferrara l' accademia degli Ariostei e la medico-chirurgica fondata nel 1822. Diede i natali a parecchi uomini illustri, fra' quali sono da annoverarsi nelle scienze sacre Giovanni Canali; Girolamo Savonarola; Francesco Visdomini; Giovanni Verrati; Francesco Silvestri; Lorenzo Barotti; Alfonso Muzzarelli; Francesco Finetti, gesuita. Nella poesia, oratoria e grammatica primeggiarono, Antonio dal Beccaio; Agostino Beccari; Lodovico Carbone; Francesco Cieco; Matteo Maria Boiardo; Gioan Batista Guarini I; Ercole Strozzi; Lodovico Ariosto; Antonio Tibaldeo; Gioan Batista Cinzio-Giraldi; Gioan Batista Guarini II; Fulvio Testi; Girolamo Baruffaldi; Onofrio Minzoni; Vincenzo Monti; Giovanni Roverella; Alberto Lollio; Alberto Accarisio. I principali giureconsulti sono: Lodovico Sardi; Felino Sandeo; Marc' Aurelio Galvani; Jacopo Emiliani; Ercole Piganti; Ercole Graziadei. Fra i medici ricorderemo: Lodovico Bonaccioli; Giovanni Manardo; Antonio Musa; Arcangelo Piccolomini; Girolamo Brasavola; Giuseppe Lanzoni; Francesco Nigrisioli; Antonio Testi; Antonio Campana. Furono distinti filosofi fra gli altri, Antonio Montecatino; Cesare Cremonini; Alfonso Gioia; Lorenzo Altieri. Nelle matematiche ed idrostatica si resero celebri Domenico Novara; Giovanni Bianchini; Gioan Batista Riccioli; Lucca Valeri; Gioan Batista Aleotti; Teodoro Bonatti. Fra i filologi, storici, biografi ed antiquarii sono a notarsi Pellegrino Prisciano; Gioan Batista Pigna; Celio Calcagnini; Lilio Gregorio Giraldi; Daniello Bartoli; Gioan Andrea Barotti; Appiano Bonafede; Ferrante Ferranti Borselli; Vincenzo Bellini; Luigi Ughi; Antonio Frizzi; Giuseppe Manini; Leopoldo Cicognara. — La scuola pittorica a cui diede vita Ferrara fu madre di eletti ingegni. Ci limiteremo a far menzione de' seguenti: Lorenzo Costa; Ercole Grandi; Benvenuto Tisi; Dosso Dossi; Bartolommeo Ramenghi; Sigismondo Scarsella; Carlo Bonomi. Architetti famosi furono Bartolino da Novara; Giovanni da Ferrara; Biagio Rossetti; Alessandro Balbi; Alberto Schiatti; Gioan Batista Aleotti; Antonio Foschini. Fra gli scultori furon primi: Luigi Anichini incisore di gemme; Antonio Marescotti e Sperandio fonditori di bronzi; Pietro ed Alfonso Lombardi; Girolamo Lombardi ed Andrea Ferreri. Fra i musici ebbero lode Tommaso Bambusi; Lodovico Agostini; Paolo Isinardi; Francesco ed Antonio dalle Viole; Sulpizio Tombesi; Girolamo Frescobaldi; Alessio Prati; e Briccio Petrussi. Intorno a' quali tutti potrannosi consultare le opere di Agostino Superbi, di Giovanni e Lorenzo Barotti, del Libanori, del Baruffaldi, del Cittadella, dell' Ughi ec.

Intorno alla fondazione di Ferrara l' opinione più probabile è, che sul finire del secolo sesto dai circostanti luoghi s' incominciassero a stanziare gli abitanti, costruendo piccolo villaggio alla destra del fiume, e precisamente ove gli Olivetani ebbero di poi un monastero, e la chiesa dedicata a s. Giorgio. Molte furono le opinioni sulle origini di Ferrara, credendo diversi che venga da Ferat nipote di Noè; altri che fosse principiata all' epoca della rovina di Aquileia dai popoli fuggiti per le stragi di Attila; altri che nascesse nel 425, ovvero nel 675; altri diversamente; sulle quali opinioni veggansi le opere di Gabriele Simeoni: *Commentari sopra le tetrarchie di Venezia, Milano e Ferrara*, Venezia, 1546; il Minzoni, il Manini, l' Ughi ed il Frizzi. — Dalle lettere dirette al re Pipino da s. Paolo I nel 758, e da quelle di papa Stefano III, sembra che fin da allora godesse Ferrara del titolo di ducato, perchè governata da un duca. Anzi par certo che il primo suo duca fosse nominato nel 568 dall' esarca Longino, il che se è vero, sembra provato essere la fondazione di Ferrara più antica di quello credono taluni. Nel 772 Desiderio invase il ducato di Ferrara, ma invocate da Adriano I le armi di Carlo Magno, tornò il ducato alla Chiesa. Nel marzo del 928 Ugo re d' Italia passò per Ferrara, che taluno crede appartenesse in quell' epoca al re stesso. Dai documenti del 952 trovasi memoria per la prima volta della città di Ferrara, esistente già di qua dal Po. Dal 959 al 984, sono riportate notizie di alcuni duchi, conti, consoli, giudici, ed altri distinti personaggi di Ferrara del secolo X; non che le

prime notizie del suo comune, come della venuta dell'imperatore Ottone I più volte, il quale confermò alla S. Sede il dominio del Ferrarese. — Il pontefice poi Giovanni XV, detto XVI, diede in feudo ducale a Tedaldo, bisavolo od avolo della contessa Matilde, il dominio di Ferrara, trasmissibile ai suoi successori; il che accadde probabilmente dopo il 984. Tedaldo morì nel 1012, e gli successe il marchese Bonifacio, padre della citata Matilde, il quale passato a vita migliore nel 1052, venne il ducato in potere di Gotifreddo il Gobbo marito di Matilde. Ma le dissensioni fra questo e la S. Sede, i varii partiti suscitatisi allora fra il sacerdozio e l'impero, fecero che i Ferraresi per alcun tempo godessero di una specie di libertà. Ma Matilde che tenne sempre per la Chiesa, ebbe il dominio di assai città e terre fra le quali di Ferrara, non sempre però continuato e pacifico. Il perchè la si vede alla testa di un esercito nel 1101 stringer Ferrara d'assedio, tenuta allora dagl'Imperiali, ed averla. Morta Matilde nel 1115, fu conservata in Ferrara una certa forma di governo nazionale. — Dal 1133 al 1139 le principali notizie di Ferrara sono la immediata dipendenza del vescovo dal pontefice: indi dal 1139 al 1145 sono notate le divisioni del popolo, il novero delle famiglie più potenti, ed il modo come fu da loro signoreggiata la patria. Nel 1154 calò Federico I in Italia, e volle tributo ed ostaggi da Ferrara, sebbene inutilmente Adriano IV protestasse contro i lesi suoi dritti. Salito al trono di Piero il terzo Alessandro e rotta la guerra col citato Federico, le città d'Italia presero l'uno o l'altro partito. Ferrara abbracciò quello del pontefice, per cui quando questi rimase vincente, Ferrara si trovò libera più di prima, nè altro da lei esigette Alessandro che lo star ad esso unita contro il comune nemico. Durò Ferrara in questo stato fino a che si diede alla casa d'Este, la quale riconobbe questa città dalla Santa Sede; e n'ebbe la prima incontrastabile investitura nel 1331, con giurisdizione temporale, mero e misto impero, sotto l'annuo canone di 10,000 fiorini d'oro; investitura poi rinnovata in varii tempi, come dagli storici citati in alto s'impara. — Varie furon le guerre sostenute dai duchi, e non pertanto gloriose, o in aiuto del papa, o in difesa del dominio, nè essendo qui luogo a parlarne, rimettiamo il lettore alle opere allegate e ad altre parecchie. Solo notiamo che Alfonso I inchinatosi a Francia cadeva in disgrazia del pontefice Giulio II, per lo quale motivo ebbero principio le lunghe ed aspre guerre fra questi due principi, e la scomunica scagliata dal secondo al primo, dichiarandolo in pari tempo decaduto dal ducato. Ma dopo varii casi or prosperi ed or avversi, venuto a morte Giulio II, e successogli Leone X, Alfonso I ricuperò la grazia della S. Sede, e con essa il suo dritto sopra Ferrara, però menomato di alcune terre, fra cui delle saline in Comacchio. Se non che dopo pochi anni Leone volendo dare alla sua famiglia Medici Ferrara ed altri luoghi, e ciò scoperto dal duca Alfonso, riprese le armi contro la Chiesa; e dalla sua parte, Leone mandava interdetto a Ferrara. Morto in questo frattempo il pontefice e salito al trono Adriano VI, il duca a lui spediva un inviato a prestargli omaggio, informarlo di sua causa, e chiedergli giustizia. E Adriano intanto sospendea l'interdetto a Ferrara fulminato dal suo antecessore, e poscia confermava ad Alfonso ed a' suoi venturi l'investitura del ducato, secondo avea fatto Alessandro VI. — Ma da lì a brevi anni morto anche Adriano, e creato pontefice Clemente VII della casa de' Medici, soffrì il duca nuove traversie, e si diede allora al partito di Cesare. E furono in questi anni fatali, che l'Italia vide i suoi campi allagati da eserciti stranieri, vide scorrere ogni suo fiume sangue, e desolazione e lutto spirava per ogni dove. La pace di Bologna fra Cesare e il papa pose termine ai mali, ed Alfonso I, sempre aderente a Cesare, ottenne la promessa di nuova investitura del combattuto suo ducato, verso però l'annuo censo di 7000 ducati d'oro. La quale investitura dappoi gli fu negata dal papa, che pretendeva Modena e Reggio da Alfonso occupate, e tutto al più accordava, intercedente Cesare, una tregua. Stava questa per compiersi, quando accadeva la morte di Clemente, la quale toglieva d'inquietudine il duca. Successo Paolo III, moriva poco poi Alfonso, e ad esso susseguiva il di lui figliuol primogenito Ercole II. Il quale dopo varie pratiche con la corte di Roma, ottenne nel gennaio 1539 l'investitura formale del ducato di Ferrara, e stette sempre legato alla S. Sede fino alla sua morte accaduta nell'ottobre 1559. Alfonso II suo figlio prese le redini del governo. Egli che amava le scienze riaprì l'università, accrebbe la biblioteca Estense, e protesse i dotti. Fra questi accolse il gran Torquato alla sua corte, nella quale avea prima servito Bernardo Tasso suo padre, siccome segretario della madre del duca. Fu Alfonso per ciò appellato il magnanimo da Torquato nella sua Gerusalemme, e venne con esso a Venezia per corteggiare Enrico III, che passava dal trono di Polonia a quello di Francia. Ma l'umor tetro del sommo poeta, i suoi amori con Eleonora Sanvitali, procurandogli varii nemici, lo trascinarono per una carriera infelice. Quindi sparlando del duca, ed ora fuggendo da Ferrara ed ora tornato, Alfonso, credutolo pazzo, il facea rinchiudere nell'ospedal di Sant'Anna (*Ved.* TASSO). Morto Alfonso II nel 1597, e dichiarato suo erede, in mancanza di figliuoli propri, Cesare d'Este, ed

assunta anche da questi la podestà di Ferrara, Clemente VIII allora pontefice non riconobbe siffatta successione, e intimò a Cesare, lasciasse la reggenza, sotto pena di essere trattato da usurpatore, mentre lo stato ferrarese era devoluto alla Chiesa. Il che avendo Cesare rifiutato, fulminossi scomunica dal Papa; ma alla fine consigliato da rimessi pensieri, Cesare stesso cedè nel 1598 il ducato di Ferrara alla Chiesa. Clemente allora colla costituzione detta Centumvirale, pubblicata a' 15 giugno del citato anno, regolò l'amministrazione della città, portandosi ivi egli stesso. Da quel tempo fino al 22 maggio 1796, rimase in possesso pacifico della corte romana. Nel qual giorno appunto i Centumvirali giuravano, secondo le formole proposte da Bonaparte, la libertà; effimera libertà, che dovea convertirsi poco poi in regno, e questo regno fu quello d'Italia, nel quale fu compresa Ferrara. Caduto il grande colosso nel 1814, Ferrara fu occupata dalle armi austriache; ed in forza poi del congresso di Vienna del seguente anno, fu questa città restituita alla Santa Sede. F. ZANOTTO.

FERRARA (*Legazione di*). Provincia la più settentrionale dello Stato Pontificio, avente per confine a borea il Polesine di Rovigo, provincia del regno lombardo-veneto; divisa dal Po grande, il quale al nord-est si diparte nel Po di Maistra ch' entra presso Venezia nell' Adriatico, e nel Po di Ariano, che confondesi col mare nel territorio ferrarese, e precisamente al porto di Goro. La spiaggia marittima ne cinge poi il lato orientale, e al nord-est il Panaro la separa per qualche tratto dal ducato di Modena, confinando il rimanente co' brani del ducato medesimo; ed i territorii delle due legazioni bolognese e ravennate ne tracciano al sud ed al sud-ovest la linea di demarcazione. — Il canale di navigazione presso Ferrara, ed il canal Bianco, il canale di Cento, ed il Benedettino agevolano le comunicazioni. Quel di Cento ricevendo il Reno bolognese, assume il nome di Po di Primaro, ed accerchia da questo lato le valli di Comacchio, mentre un altro canale rade le valli stesse nel lato settentrionale, e dicesi Po di Volano. Un tratto di paese è bagnato dal Senio e dal Santerno, che si uniscono al Po di Primaro, ed altri fossi e canali vi affluiscono, essendo stati artatamente praticati per migliorare il terreno, generalmente paludoso. Tuttavolta gli stagni sono frequenti, ma ricavasi da essi copioso profitto colla pesca, colle saline e co' pascoli. La coltura delle terre è ottima, e ne' luoghi umidi e bassi vi prosperano la canapa e il lino. — La legazione apostolica di Ferrara, governata da un cardinale legato, è divisa nei due distretti di Ferrara e di Lugo, e complessivamente contiene, giusta i più recenti catasti, da circa 215,000 abitanti, e non 205,000, come altre Enciclopedie contemporanee erroneamente additarono. — Nel distretto di Ferrara, non compresi gli appodiati soggetti al comune, e de' quali si parlerà poi, dipendono i sette seguenti governi. — 1.° Cento, città posta sulla sinistra riva del Reno ed alla destra del canale, cui dà il proprio nome. *Ved.* CENTO. — 2.° Porto Maggiore, borgo posto sulla parte occidentale delle valli di Comacchio, ed attraversato da un canale che si confonde collo stagno medesimo. Abbiamo notizie di questo paese e della sua pieve fino dal 955. La popolazione si aumenta di continuo, ed è perciò che il luogo riceve nuovi abbellimenti. Ricava vantaggio dalla pesca, e nel suo governo è la comune di Ostellato, castello molto nominato nella storia; coll'appodiato Medelana. All'amministrazione comunale vanno congiunti gli appodiati di Masi-del-Torello e di Voghiera; amendue annoveranti casali sparsi allo intorno, fra' quali il secondo conta Voghenza, che per opinione di alcuni istorici fu già illustre città vescovile, edificata dai Galli e distrutta o dai Goti o dagli Unni. — 3.° Argenta, borgo antichissimo da molti scrittori chiamato città. Quello preesistente era però alla destra del Po di Primaro, essendo l'odierno in riva dell' opposta parte, e al sud-est delle valli di Comacchio. Fu edificato da Esuperanzio arcivescovo di Ravenna, e circondato di mura nel 605 dall' esarca Smaragdo. I Ferraresi prima l'occuparono sotto Alessandro III; fu quasi distrutto dai Bolognesi nell' entrare del secolo XIII; l'ebbero poi gli Estensi, e resolo alla chiesa di Ravenna, ne ottennero poi da Benedetto XII l' investitura. Poco lungi, e sulla sponda stessa di questo ramo del Po, erano i due magnifici luoghi di delizia degli Estensi, appellati Boccaleone, e Consandolo: sono principali appodiati di Argenta, Codifiume, Filo, e s. Nicolò con Benvignante. — 4.° Comacchio, città con residenza vescovile (*Ved.* COMACCHIO). — 5.° Codigoro, borgo situato all' estremità boreale delle valli di Comacchio, in riva al Po di Volano. Credesi derivato il suo nome da una fossa, che unisce questo ramo del fiume al Po di Ariano, e che Goro chiamossi. Nelle rispettive foci poi trovansi i porti di Volano e di Goro, l'uno all'altro prossimi, e distanti per sei leghe al nord dal Po di Primaro; la bocca di Goro è l' ultimo attuale confine dello Stato Pontificio, mentre nell' ultima demarcazione stabilita nel congresso di Vienna, sono rimasti all' Austria alcuni brani di territorio incorporati al vicino Polesine di Rovigo. Il proposto ecclesiastico è qui denominato Pomposiano, dalla celebre abbazia di Pomposa, situata su questo suolo, ed era un insigne monastero di benedettini fondato prima dell' 874, ed abitato da s. Pier Damiano; ora però di tanto esteso fabbricato non vi rimane

che la chiesa della Vergine Assunta, ov' è dipinta la storia dell'antico e nuovo Testamento, con pavimento di musaico, celebratissimo. Codigoro contiene le comuni di Lago Santo, Migliaro, Massa Fiscaglia e Mesola; il quale ultimo luogo è celebre nella istoria per le fabbriche erette da Alfonso II d'Este, tuttora superstiti; e conta da 4000 abitatori. — 6.° Copparo, borgo posto alla destra sponda d'una fossa, che unisce il Po di Volano al Capo Bianco, il quale si scarica poscia nel Po di Ariano. Sono suoi appodiati Cologna, Guardia Ferrarese e Sabbioncello, e vi ha all' intorno buon numero di casali, sei dei quali sono uniti al suo comunale recinto. — 7.° Bondeno, borgo posto al confluente del Panaro e del Po, che alcuni fanno derivare da Bondicomago descritto da Plinio, ed altri dall'antica Padusa verso l'anno 700 dell' era volgare. Nel 1108 la celebre contessa Matilde, duchessa di Ferrara, lo cinse di mura, il circondò di fosse, e costruì munitissima rocca, le quali opere vennero poi demolite da Alfonso I duca di Ferrara, quando lo ricuperò da Leone X. Rimase per metà distrutto nell' orrendo sacco di Odoardo II duca di Parma nel 1643, essendo già sino da Clemente VIII ritornato al primo dominio della Santa Sede. Vi soggiace l' appodiato Stellata, ov'è la dogana di confine, una rinomata fabbrica di stoviglie, e dapprima un forte nel confina mantovano, co'casali Burana e Pilastri, oltre sette villaggi.

L'altro distretto di Lugo contiene: 1.° Lugo, città posta fra il Senio ed il Santerno (*Ved.* Lugo); — 2.° Cotignola, terra alla sinistra del fiume Senio, in distanza di circa otto miglia al nord di Faenza, e una volta distretto faentino. La sua origine risale alla remota antichità, forse prima dell' era volgare, ed apparteneva alla romana famiglia patrizia di Dione. Vuolsi che nel 407 già fosse dominio di Azzolino Caveglia, mentre nel 701 Romualdo Caveglia la ristaurò e fortificò; laonde i discendenti sembrano averla posseduta sino al 1217, in cui il Tolosano ammette i Faentini al suo governo sino al 1243, nel quale anno cadde in poter di Federico II. Questi nel 1248 la diede al conte Malabecca signore di Bagnacavallo, al quale poco dopo fu tolta dal cardinale Ubaldini legato pontificio, per darla ai Bolognesi in compenso degli aiuti militari a lui dati. Poi nel 1276 passò a Guido conte di Montefeltro; nel 1328 fu governata dal cardinale legato di Bologna, il quale la cesse ai signori di Ravenna nel 1329. Fu poi accordata nel 1341 da Benedetto XII in feudo ai Mainardi di Bertinoro, e finalmente, dopo varie peripezie e passaggi di dominio, come sotto Giovanni Aucut, i Manfredi di Faenza, i conti di Cunio e di Barbiano, gli Estensi, e Muzio Attendolo Sforza suo insigne cittadino, tornò alla Santa Sede sotto Clemente VIII. Cotignola divenne celebre pegli uomini illustri di cui fu patria. Oltre il nominato Attendolo Sforza, nacque ivi Alberico il Grande; Graziani arcivescovo di Ragusi; la B. Cecilia francescana; il B. Alberto Marchesi pur francescano; Gaspare Bolis; i Zarabbini, uno celebre nelle armi, due nella eloquenza, ed Onofrio autore di varie opere. — 3.° Fusignano, borgo posto a sinistra del Senio, e circondato da ubertose campagne, e da luoghi di delizia, diede i natali ai due genii, Angelo Corelli per la musica, e Vincenzo Monti per la poesia. — 4.° Bagnacavallo, città attraversata da un torrente, e giacente presso la riva del fiume Senio. Alcuni marmi dissotterrati nel 1605 provano la sua esistenza fino dal tempo della romana repubblica. Gli esteriori villaggi di Bagnacavallo ne accrescono la popolazione fino a circa 12000 abitanti. Fu patria del famoso pittore Romenghi, di Domenico Vaccolini, di G. J. Montanari, del cardinale Orioli. —5.° Massa Lombarda, borgo situato fra il Santerno ed il Corecchio, in prossimità del territorio bolognese. Di qua poco erano distanti gli stagni della Padusa, ed una via selciata eravi da Imola condotta fino a Conselice, donde per barca passavano al Po, e quindi all' Adriatico le merci: oggi i notevoli prosciugamenti, e la migliore coltura hanno vantaggiato i possessori delle terre. Stava originariamente unito alla selva di Lugo, e fu signoreggiato ne' primi tempi dall' abbazia di Santa Maria in Cosmedin allorchè vi erano gli esarchi. Passò poi ai monaci benedettini fuor di Ravenna, poi ai conti di Cuneo e di Lugo, poi successivamente a' Bolognesi, agli Estensi, e in fine, nel declinare del secolo XVI, sotto l' immediato dominio della Santa Sede.

Soggiacciono poi direttamente al comune di Ferrara gli appodiati *Baura, Denon, Francolino, Marrara, Quartesana, s. Martino, Vigarano, Mainarda* e *Pontelagoscuro*, borgo posto fra il canale Lavezzola che comunica col Po d' Ariano, ed il Po grande. Un canale, che sotterraneamente riceve le acque dell' altro canale renano di Cento, gli dà comunicazione con Ferrara. Nel medesimo sito perchè si passa il Po, vi è la dogana di confine e vi si pratica ragguardevole commercio col limitrofo regno lombardo veneto. Della provincia ferrarese tratta copiosamente Antonio Frizzi, nelle *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara, 1791, tomi quattro: di poi il di lui figlio Gaetano pubblicò il V ed ultimo tomo nel 1809 in Ferrara. Si può altresì consultare Giuseppe Manini Ferranti, *Compendio della storia sagra e politica di Ferrara*, ivi, 1808. Nel tomo primo, il Frizzi eruditamente parla della situazione geografica di questa provincia, delle acque che in essa concorrono, ch' era una volta mare e che poi fu palude, della sua ampiezza, dei

primi suoi abitanti etruschi, galli, romani, veneti e della loro vita semplice; delle sue isole, antichi piani; dell' inaccessibilità una volta alle armate; della sua fertilità, elevazione, coltura, e della salubrità di sua aria; quando appartenne alla provincia della Venezia antica; delle antichità in essa trovate: dell' antichità de' suoi confini a occidente; delle sue divisioni nel secolo XIV; de' suoi confini nel secolo XVI; dei suoi confini verso Ostiglia; del suo littorale avanzato in mare di tempo in tempo; sue paludi, polesini, terre, ville, loro origine ed etimologia. Nel tomo II poi tratta del territorio ferrarese alzato dai fiumi, migliorato dai Toscani, trascurato dai Galli e dai Romani; delle vicende del resto d'Italia ad esso favorevoli; come venne popolato da varie nazioni; dei terremoti in esso radi, e dei proventi che ne ritraeva da esso territorio la Chiesa romana.

Finalmente noteremo, che questa legazione, che porta il nome del suo capoluogo, formava un tempo la maggior parte del ducato di Ferrara, titolo che assunse, allorchè il marchese Borso d'Este fu da Paolo II creato duca di Ferrara. Il ducato a cui era stata unita la Romagnuola, il Centese e il Pievese, era prima riguardato come feudo, di cui ebbero il dominio i marchesi d'Este, cominciando da Azzo IV, che fu il primo marchese di Ferrara nel 1196. Nelle turbolenze italiche vi ebbero predominio i Torelli, possenti rivali degli Estensi, da' quali ultimi però vennero superati, aprendosi così il sentiero alla durevole grandezza posteriore. Verso la fine del 1597, morì Alfonso II, ultimo duca, e non avendo lasciato eredi maschi legittimi, in conseguenza della donazione o restituzione fatta dalla gran contessa Matilde di tutte le sue terre alla Santa Sede, il pontefice Clemente VIII Aldobrandini avocò a se questo ducato insieme al suo territorio quale feudo papale, separandolo da Modena e Reggio, feudi imperiali, rimasti, dopo Alfonso II, al duca Cesare e suoi successori. Da tal epoca rimase questo ducato soggetto immediatamente al dominio della Santa Sede e governato da un cardinale legato, ed il Baruffaldi ci diede la *Cronologia de' cardinali legati, i quali hanno avuto il governo della città di Ferrara dalla devoluzione dello stato alla santa Sede sino al* 1718, che fu pubblicata colle stampe. Abbiamo pure del Bertoldi: *Quadro cronologico storico dei diversi dominii ai quali è stata soggetta Ferrara,* ivi, 1817; e la *Serie degli eminentissimi e venerandissimi legati di Ferrara,* ivi, 1817. Il governo legatizio durò sino al 1796, in cui i Francesi colla legge del più forte se ne impadronirono, essendo stato poscia per necessità col trattato di Tolentino ceduto da Pio VI alla repubblica francese. Da quel punto seguendo la sorte delle armi, il Ferrarese ora fu unito alla repubblica Transpadana e Cisalpina, ora occupato dagli Austriaci, poi compreso nel regno italico, di cui formò la maggior parte del dipartimento del Basso Po, e parte di quello del Reno; e finalmente nel 1815 fu restituito alla Sede apostolica, ad eccezione della parte sinistra del Po, che fu annessa al regno lombardo-veneto. Allora fu da Pio VII ripristinata l'apostolica legazione, e il cardinal legato che tuttora la governa.

Il Cobellio, nella sua *Notitia,* parla delle diverse dominazioni di Ferrara, e della provincia ferrarese. Sulle sue acque poi sono a leggersi: Antonio Lecchi, *Piano per l'inalveazione delle acque danneggianti il Bolognese, il Ferrarese e il Ravennate, formato per ordine di Clemente XIII,* Roma, 1767; *Scritture in materia del Reno per la città di Ferrara,* ivi, 1651; *Immissione del Reno nel Po di Volano a sollievo delle due provincie di Bologna e Romagna, senza real pregiudizio di Ferrara,* Lucca, 1761, seconda edizione; *Ragionamento per dimostrare che la spesa di un nuovo alveo, che conduca incassati tutti i torrenti, canali e scoli al mare, non è una spesa eccedente al comune potere, per liberare e assicurare dalle acque le provincie di Ravenna, di Bologna e di Ferrara;* Rivellino, *Discorso sul Reno, e lettera intorno all' immissione del Reno in Po,* Bologna, 1651; Accarisio Nicopolitano, *Pensieri circa la diversione del Reno,* Ferrara, 1692; Bertoldi, *Memorie del Po di Primaro,* ivi, 1785; e dello stesso, *Memorie per la storia del Reno,* ivi, 1807; ed una moltitudine dei più celebri idraulici, fra i quali ricorderemo Valeriani, Aregenvillier, Frisi, Santini, Jaquier e Le Soeur, Manfredi e Bonati.

F. Z.

FERRARESE (Concilio). È questo il concilio delle sedici sessioni, che durò precisamente un solo anno, dal dì 10 gennaio 1438, in cui venne aperto, fino al 10 gennaio 1439, in cui venne trasferito a Firenze. Appendice, anzi legittima continuazione dei concilii ecumenici di Costanza 1418, di Pavia 1423, di Siena, anno medesimo, e di Basilea 1431, è questo il famoso concilio che sostenne i diritti dell'apostolica Sede contro le mene dei rivoltosi dichiaratisi indipendenti a Basilea, ed i primi fili intrecciò dell'unione co' Greci; compiutosi poscia a Firenze, come a suo luogo vedremo. Eccone pertanto la storia. Eugenio IV, l'accortissimo Condulmero di Venezia, successo nel 1431 a Martino V, volse subito in pensiero di far trasferire da Basilea, dove era di già convocato con bolla 1 febbraio 1431 del suo predecessore, in altra città il concilio, la quale meglio si prestasse al trattamento degli affari tanto allor complicati. Intese con ciò di toglierlo da un luogo travagliato e mal sicu-

ro per la guerra fra i duchi di Austria e di Borgogna, di offrire ai Greci ben disposti ad unirsi un sito più vicino ed accessibile, e di provveder meglio all' ecclesiastica bisogna col mantenersi in Italia, quivi appunto trasportando il concilio. Spedì nullameno in qualità di suo legato il cardinale Giuliano Cesarini a Basilea, affinchè presiedesse alla già imminente apertura della sacra assemblea, ed esortò que' padri a diportarsi in guisa da non aumentare i dissidii, di già troppi nella cattolica chiesa. L'alterco si fece serio; inalberaronsi i prelati di Basilea contro il poter delle chiavi, ed Eugenio decretò in luglio 1436 la traslazione di quel concilio pel seguente anno a Ferrara, sotto pena delle solite censure per chi all'autorevole suo invito si rifiutasse. Venne scelta dal pontefice Ferrara, come la più opportuna per accogliere i Greci, in viaggio di già da Costantinopoli ai lidi italiani. Al principiar quindi del 1438, come avvertimmo, ai 10 cioè di gennaio fu aperto il concilio ferrarese dal cardinale Nicolò Albergati, e venne tosto dichiarato per nullo nella prima sessione tutto ciò che facessero da quel momento in poi i padri di Basilea, qualor non ricevesse la pontificia conferma. Il concilio basileense celebra invece la sua 31.ª sessione, in cui viene proferita sentenza di sospensione contro di Eugenio, perchè contumace. A Ferrara si pubblica in ricambio nella sessione 2.ª del 15 febbraio il decreto papale di scomunica contro tutti coloro che più di 30 giorni si fossero trattenuti a Basilea per continuare nella illegittima impresa, e contro di quelli puranco, che fossero ai medesimi cortesi di soccorso. Erano questi i preliminari del concilio ferrarese, le cui due sessioni or or mentovate non trovansi inserite negli atti romani del medesimo. Si ebbe forse riguardo all'assenza del papa, che comparisce appena alla 3.ª sessione, che perciò appunto vien calcolata la prima. Eccoci adunque alla comparsa solenne di Eugenio ed al suo ingresso in concilio, dove pure raccolti i Greci, sotto la presidenza di Giovanni VII Paleologo, del patriarca di Costantinopoli, di molti arcivescovi e vescovi, e dei tre deputati delle sedi metropolitiche di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme. In mezzo alla vastissima e splendida sala sorge l'altare, e il trono pontificio dal lato del vangelo, quello del Paleologo dalla parte dell'epistola, e di rincontro all' ara su cui verrà giurata l'unione, il vuoto trono dell' imperator d'Occidente. E il dì 9 aprile 1438, il capo supremo del cattolicismo i doni celesti invoca sulle due chiese rappresentate da quell' augusta assemblea, sull' Oriente, sull' Occidente e sul mondo. All'ispirata preghiera fan plauso gli astanti, e dichiarasi quindi aperto il concilio, a cui invitati sono tutti coloro che nel volgere di 4 mesi possono giungervi. Altri due mesi venner poscia accordati, in vista del divieto da canto dei loro sovrani, ai vescovi di Francia, Castiglia, Navarra, Portogallo, Milano e Germania, di recarsi a Ferrara. Eugenio ordina intanto private conferenze tra' Greci e Latini per bene intendersi sui punti controversi. Si disputa con ardore senza gran frutto, non convenendo neppure intorno al purgatorio. Tenebre e tristezza vi ammettono i Greci, ma senza il supplizio del fuoco, per cui insistevano invece i Latini. Passati i mesi prescritti, si riprendono le sessioni, ossia si celebra la prima, non contando quella dell'apertura. Succedeva ciò il dì 8 ottobre, in cui venne stabilito che dovevasi principiare dall' articolo dommatico della Chiesa latina sulla processione dello Spirito Santo. Ebbe la parola l'insigne trapezuntino Bessarione, vescovo di Nicea, dell' ordine basiliano, poscia cardinale esimio, e fecela spiccare in una sua elegante orazione sul ricongiungersi delle due chiese. Il dì 11 aperse la 2.ª sessione il vescovo di Rodi Andrea, con un ragionato discorso sulle verità della cattolica credenza della processione dello S. S. dal Padre e dal Figliuolo, serbata sempre l'unità del principio, con parecchie osservazioni sul modo di esprimersi in greco de' padri più distinti, onde indicare il procedere dello Spirito dal Padre e dal Figlio, modo che dimostrò identico con quel dei Latini. Comparisce ora in iscena Marco d'Efeso, sessione 3.ª 14 ottobre, in cui ostinatamente propugna l'erronea opinione de' dissidenti, sforzandosi di dimostrare che l'espressioni dal Padre e dal Figliuolo, altro non fanno che moltiplicare l' unico principio. Lo confuta Andrea di Rodi col semplice riflesso che il replicarsi piuttosto, di quello sia il moltiplicarsi succeda. Nulla, ciò nondimeno, viene stabilito, e proseguesi il dì 16, sessione 4.ª, la medesima disputa, senza profitto. Leggonsi nella 5.ª il dì 16, pubblicamente, ad istanza dei padri i simboli e le definizioni in proposito de' concilii generali. Il dì 21, sessione 6.ª, di comun accordo viene deciso non doversi nulla citare dagli atti de' concilii per le mene di Fozio, e non valersi neppure dell' autorità dell' ottavo concilio generale, ammesso peraltro da ambe le parti. Chiudesi infin la sessione con un discorso applaudito del vescovo di Rodi, in cui ad evidenza dimostrò, essere stata annessa la particella *filioque* al simbolo costantinopolitano, non già in via di aggiunta o cambiamento, bensì per semplice spiegazione, come si praticò nel Niceno col vocabolo *consustanziale*, e nel costantinopolitano del pari con quello di *vivificante*. Il dì 25, sessione 7.ª, favella di bel nuovo Andrea di Rodi, tutte le ragioni dei Latini esponendo sulla particella *filioque*, e storicamente dimostrando quando opposta e cancellata in Francia e quando poi permessa ovunque dal

papa. Nell' ottava comprendesi anche la 9.ª sessione, perchè dal primo al 4 novembre, in cui parlò sempre Bessarione contro l'or detta aggiunta, confessando però la processione dello S. S. e dal Padre e dal Figliuolo. Passarono l' 11. e 12.ª dall' 11 al 15 novembre in dispute continue tra il cardinale Giuliano, ed il caparbio Marco d' Efeso sul divieto del concilio di Efeso, che fu il 3.º ecumenico, di aggiungere la minima voce al simbolo, investigando se simile proibizione dovesse riferirsi unicamente ai privati, o prendesse di mira puranco i decreti dei successivi concilii e le ordinanze della cattolica Chiesa. Non si accordano tra loro i disputanti, e celebrossi di già la 13.ª sessione il dì 27 novembre, per accogliere colle debite onorificenze gli ambasciatori del duca di Borgogna. Riprendono i succitati due antagonisti la loro contesa nelle sessioni 14.ª e 15.ª, in cui Marco si dimostra pel più indocile ed impersuadibile di tutti i suoi connazionali. In Basilea radunavansi nel frattempo i pochi rimasti in apposita congregazione, in cui veniva pubblicamente citato Eugenio a discolparsi degli arbitrii commessi, e porgevasi ascolto ad alcuni progetti dell'assemblea di Norimberga per la riconciliazione colla santa sede, i quali vennero poscia respinti. Scoppia intanto la pestilenza a Ferrara, che ne paventa le stragi perchè gremita di gente. Erano più di 700 Greci quivi capitati, ed al loro seguito una folla innumerevole di curiosi. La pubblica salute correva quindi grave risico, nè il concilio poteva più rimanersene tranquillo a Ferrara. I Fiorentini d'altronde con pressanti inviti pregarono il papa a volerli rallegrare del suo arrivo. Eugenio allora, e per sottrarsi al pericolo della peste, e per secondare le brame di una città cospicua, com'era Firenze, intimò la traslazione del concilio entro le mura di questa, ed è perciò che in Ferrara viene celebrata la 16.ª ed ultima sessione, il dì 10 gennaio 1439, in cui fu pubblicato il decreto del proposto trasferimento. Così ebbe termine il concilio ferrarese, appendice ossia legittima continuazione di quattro ecumenici concilii, ed anello che i medesimi congiungeva al quinto, che fu appunto quel di Firenze, in cui tra breve vedremo per qual maniera l' Oriente si ricongiungesse coll' Occidente, e come il fine si affrettasse dello scandaloso scisma, che per tanti e tanti anni lacerò le viscere della chiesa latina. Ci bastino questi pochi cenni intorno al concilio ferrarese, potendosi pei dettagli consultare le accreditate opere di Mansi e Labbè, non consentendolo a noi il piano dell'opera, che più deve accennare di quello sia svolgere e trattare diffusamente.

L. Lazaneo.

FERRARI (Bartolommeo). Celebre scultore, nato a Marostica, terra soggetta alla provincia di Vicenza, il 18 luglio 1780 — Il di lui padre Luigi, caduto in bassa fortuna, collocò il figlio, ancor tenerello, nell' officina di un farmacista; ma il figlio che sentivasi portato da natura ad essere artista, sentita parlare la fama delle opere di scultura del proprio zio Giovanni Ferrari Torretti, pensò di apparare l' arte sotto la direzione di esso zio, e perciò portatosi al padre, otteneva l' adempimento del voto suo. Non aveva allora che undici anni, e malgrado l'irregolare insegnamento, malgrado il pessimo gusto del precettore, fece rapidi progressi nell'arte così, da destar meraviglia nel maestro medesimo. — Ma sceso dall'Alpi il conquistatore, e posta Italia a soqquadro, fu il Ferrari costretto di licenziare i giovani alunni, e quindi anche il nipote, che per tal cagione tornava alle pareti domestiche. — Colà si diede a studiare da sè, a meditare sulle pagine dei sommi poeti, e ad ispirarsi sui fatti magnanimi cantati da Omero e da Virgilio. Ma convenne che egli cedesse al bisogno, tiranno signore degli uomini, e si umiliasse accomodandosi qual plasticatore di stoviglie, in una fabbrica, nella terra vicina di Nove. — Passati due anni, e serenatosi il cielo politico d' Italia, tornava Bartolommeo a Venezia, ove gli veniva allogata la statua della Speranza per una chiesa in Dalmazia. Nella quale (e fu la prima da lui scolpita) mostrò attitudine grande nell'arte dello scalpro, per cui conseguiva nome e fama distinta, e gli fu cagione che tosto altre opere gli venner commessè, come una Madre Vergine ed il vecchio Simone per la chiesa di Tricesimo nel Friuli.

Intanto portavasi a Venezia Napoleone, e il municipio di questa città volea festeggiare quella venuta. Ed il Ferrari insieme coll'attuale professore di scoltura Luigi Zandomeneghi, veniva scelto per decorare gli archi trionfali e le piramidi che furono erette per accoglierlo con pompa. Poco appresso Bartolommeo era chiamato nel pubblico arsenale a scolpire i fregi e le figure delle costruzioni navali spettanti all' amministrazione italiana.

Durante il tempo che occupossi in quell'incarico diede opera egli a scolpire in legno assai statue a decoro dei templi, fra le quali convien ricordare i due crocifissi bellissimi da lui lavorati per Lussino e per la terra di Cologna.

Ma il Ferrari sentiva il bisogno di aprirsi la mente coll' osservazione delle opere dei grandi maestri che rendon famose Firenze e Roma; chè innamorato dell'arte amava sollevarsi dalla turba comune. E già con questo stimolo in cuore partiva per Firenze, ed ivi giunto fermossi alcun tempo a studiare e a disegnare le opere di Donatello, del Ghiberti, di Baccio e di Michelangelo. Se non

che la crescente famiglia imponevagli di tornare ai domestici lari rinunciando di vedere la città eterna. — Pure lo studio da lui compiuto a Firenze gli valse ad aprirsi la mente, e tanto che, tornato a Venezia ed operate alcune sculture, queste gli fruttarono l' onore di essere ascritto, prima fra i professori votanti della vecchia accademia, poi fra i membri componenti il corpo di quella, dopo che con più larghezza d' istituzione rinnovata veniva e accresciuta dal governo italiano.

Questa è l'epoca nella quale incominciò il Ferrari a scolpire opere veramente famose, tali da far meritare al suo nome fama gloriosa. Non facendo parola di quelle molte sculture ch' egli condusse nel genere decorativo, fra le quali i bassirilievi e le statue per la nuova chiesa del Nome santo di Gesù, ed il frontone ed il simulacro del titolare in S. Maurizio a Venezia, annovereremo: 1.° due bassirilievi per commissione del nobil cav. Alessandro Papafava esprimenti, il primo Calipso che per comando dei numi congeda Ulisse: il secondo, Ulisse stesso, che naufrago nell' isola dei Feaci, presentasi alla bella Nausicaa, figlia d'Alcinoo, e lei prega di ricovero. 2.° Due angeli colossali pel tempio del Carmine a Padova. 3.° Tre monumenti sepolcrali pel campo santo di Ferrara. 4.° Un altro monumento per commissione dei conti Velo. 5.° Un altro alla memoria della contessa Scroffa. 6.° Un altro per comando della contessa Sangiovanni di Vicenza. 7.° Due gruppi facienti parte dell' omaggio che le venete provincie offersero all' imperatore Francesco pel suo novello imeneo: il primo figura Annibale, che giura sull' ara implacabile odio a' Romani; il secondo, l' educazione data da Chirone ad Achille. 8.° Sei statuine sprimenti altrettanti illustri Italiani, pel nobil Antonio Papadopoli. 9.° La statua della Scultura, che fa parte del monumento di Antonio Canova a' Frari.

Ma oltre all' essere Ferrari statuario distinto, fu eziandio commendato fusore. Egli con un nuovo suo trovato riescì a giungere alla perfezion degli antichi; e prove luminose sono e il gruppo della Pietà di Canova da lui fuso pel tempio di Possagno, e il busto colossale di Francesco I esistente nel veneto Arsenale, e gli ornamenti dell' ara massima nella Basilica Marciana.

Dopo tanti lavori di merito distinto, dovette soccombere alla legge di natura, domato più che dagli anni dalle sostenute fatiche, e dalle burrasche morali, e quindi moriva li 8 febbraio 1844, compianto da tutti i buoni.

Le di lui opere rilevano in lui gusto squisito, sentimento nobile, stile elevato, natura portata al bello ed al grande. E sì tutto dovette a sè più che alla scuola dalla quale sortiva. Nè questi sono i soli meriti del Ferrari; avvene un altro del pari solenne, quello di aver educato egli stesso un figlio, per nome Luigi, all'arte, il quale non solo oscura molti artisti contemporanei, ma conserva la memoria perenne del genitore e dell' estinto genio di Canova. F. Zanotto.

FERRARIA (*Botanica*). In lat. *Ferraria*. Genere di piante monocotiledoni della classe *ensate*, famiglia *inidee* nel metodo naturale, classe *triandria*, ordine *monoginia* nel sistema sessuale; dedicato da Linneo a Gian Battista Ferrari, gesuita, che scrisse sulla coltivazione de' fiori. Si distingue dai generi affini, coi quali gareggia per la vaghezza dei fiori, pei filamenti adesi in lungo cilindro. Se ne annoverano attualmente undici specie, tutte originarie del capo di Buona Speranza o del Brasile, e tutte ricercate fra le più belle piante bulbose dei nostri giardini.

Prof. Meneghini.

FERRATE (Strade) (*Tecnologia e storia moderna*). Così chiamano quelle strade di moderna invenzione, in cui le vetture ed i mezzi di trasporto quali si sieno muovonsi sopra due linee parallele di sbarre di ferro: invenzione di sommo effetto, e che può a buon dritto chiamarsi una delle più grandi del secolo. Quanto alla denominazione italiana di *strada ferrata*, che venne adottata generalmente, è qui il luogo di far osservare esser questa molto adatta e giustissima, giacchè trattasi appunto di strade guernite di ferro; locchè dir non puossi in conto alcuno di quella *chemin de fer*, che usasi in Francia, mentre non son già di ferro siffatte strade, ed il ferro non costituisce che una ben piccola parte di esse; nè di ciò mancò d'accorgersi anche qualche francese scrittore, ch'ebbe quindi a chiamarla ben giustamente *une dénomination incorrecte*.

L'invenzione è propriamente inglese, nella qual lingua le strade, che noi con molta proprietà di espressione chiamiamo *ferrate*, diconsi indistintamente *rail-way* o *rail-road*, (strade con isbarre); ed infatti le prime strade ferrate furono costrutte in Inghilterra. Vige però diversità d' opinioni sull' epoca precisa di tale innovazione; Wood, che ha dato su tale argomento le più compiute nozioni, la colloca tra il 1602 ed il 1649; è certo del resto ch'esiste una descrizione di siffatte strade, però con rotaie di legno, fatta nel 1676. Fino al 1767 queste strade consistevano in due file di pezzi di legno diritti e paralleli, disposti e fermati sopra altri pezzi posti di traverso; e servivano al trasporto del carbon fossile dai pozzi ond'estraevasi ai punti ove vendevasi od imbarcavasi. Su d'esse un cavallo tirava un carico due o tre volte maggiore che sulle strade di terra, 2000 chilogrammi in luogo di 800 od 850 al più. Si moltiplicarono tali strade nei distretti carboniferi della Gran-Bretagna, e segnatamente a New-Castle sul Tyn; all'uopo si face-

van servire le strade di terra già esistenti, e se anche se ne costruivano di nuove, si facea che queste seguissero all'incirca tutte le ondulazioni del terreno: quindi poca o nessuna spesa occorreva per istabilirle. E siccome i luoghi ond'estraevasi il carbon fossile erano generalmente posti al di sopra di quelli d'imbarco e di vendita, tali strade aveano una sola e grande pendenza generale, soltanto regolata in modo che il cavallo potesse risalire col carro o *vagone* (*Ved.*) vuoto, e che nella discesa tirasse due o tre tonnellate, compreso il peso del carro. Aveano i vagoni presso a poco la forma usata attualmente: componevansi d'una specie di cassa somigliante ad un tronco di piramide quadrangolare, posta sopra assi di ferro battuto, ai quali erano fermate quattro ruote di legno che giravano cogli assi; queste ruote erano munite d'un risalto o sponda che impediva la loro deviazione dalle rotaie; quanto alle ruote di ferro fuso, sembra che queste non fossero introdotte che intorno al 1754.

Ma tali strade a rotaie di legno aveano grandissimi inconvenienti: le intemperie, l'azione delle ruote, la flessibilità del legno umido necessitavano frequenti riparazioni e rinnovazioni; i cavalli vi erano esposti ad un irregolarissimo dispendio di forza di tiro; nelle discese l'umidità ed il fango rendeano le rotaie sì sdrucciolevoli che diveniva affatto impossibile l'arrestare i vagoni, di guisa che perivano degli uomini e dei cavalli; una pioggia bastava per far impraticabile la strada, e forza era allora sospendere i trasporti. Per rimediare a taluni di siffatti inconvenienti si provò a coprire la superficie delle rotaie, nei pendii e nelle forti svolte, con piastre di ferro fuso inchiodate sul legno; ma sembra che questo miglioramento abbia avuto poco buon esito, a motivo della difficoltà di ritenere i chiodi sul legno: non fu che un avviarsi verso un altro perfezionamento. — Regna pure disparere sull'epoca della sostituzione delle rotaie di ferro a quelle di legno. L'ingegnere Roberto Stephenson dice, che il primo saggio delle nuove rotaie di ferro fuso fu fatto il 13 novembre 1767, dalla compagnia di Colebrook-dale nel Shropshire, fonderia celebre che ha pur costrutto il primo ponte di ferro fuso in Inghilterra; e Wood ammette quest'epoca come la più probabile. Usavansi dapprima sbarre di ferro collocate in coltello su pezzi di legno trasversali, ed in seguito fasce poste piatte sui detti pezzi di legno e guernite d'una sponda od orlo per impedire alle ruote di deviare. Quest'ultima specie di *rail* faceva sì che i cerchi o quarti delle ruote potessero esser piani, locchè dava facoltà a qualsiasi vettura di servirsi della strada ferrata. Molto se ne diffuse l'uso, e le si diede il nome di *plate-rail* (sbarra piana). — Nel 1789 l'ingegnere Guglielmo Jescop introdusse una nuova forma di rotaia che può dirsi *sagliente* (*edge-rail*); su queste rotaie le vetture sono elevate alquanto al di sopra della superficie della strada, e ritenute da una scanalatura praticata nel contorno della circonferenza delle ruote. La rotaia sagliente è la più perfetta di tutte; la rotaia piana è troppo facilmente coperta dalla polvere e dal fango della strada, locchè aumenta considerabilmente lo sfregamento; sembra che possa meglio convenire per una strada temporaria, mentre la sagliente è ottima per una strada continuamente frequentata: essa di fatti è stata generalmente adottata. — Nel 1797 si sostituirono alle traverse o sostegni di legno dei sostegni o dadi di pietra; soltanto molto tempo dopo si giunse ad unire invariabilmente capo a capo i pezzi che compongono le rotaie, facendoli riposare sui dadi col mezzo di cuscinetti di ferro fuso. Nel 1805 si provò a sostituire alle rotaie di ferro fuso quelle di ferro battuto, ma il saggio non riuscì e si dovette attenersi alle prime; eransi usate sbarre di ferro battuto poste in coltello sui sostegni, e la ristrettezza della loro superficie incavava il perimetro delle ruote.

A mano a mano che s'introducevano lentamente siffatti perfezionamenti nella forma delle rotaie, andava pure insensibilmente modificandosi la forma delle strade. La sostituzione del ferro al legno dovette cangiare la loro costruzione; perchè la diminuzione di sfregamento prodotta da tale sostituzione, nell'atto che favoriva la forza motrice nelle porzioni orizzontali e nelle discese, riusciva invece a discapito nelle salite. Si riconobbe il gran vantaggio delle strade ferrate livellate in quanto era possibile; l'uso poi di tali strade divenendo più comune, applicavansi al trasporto di merci d'ogni specie. Loro si aggiunse una doppia linea di rotaie; e si rese più regolare il loro disegno; un solo cavallo potè tirarvi circa 2500 chilogrammi non compreso il peso della vettura; e tuttavia le discese continuarono ancora molto tempo a riuscire pericolose. — Nel 1788 Regnolds costrusse alle fonderie di Kisen un piano inclinato munito di doppia rotaia di ferro, pel quale i battelli ascendevano e discendevano fra due canali situati a differente livello; i battelli carichi discendendo facevano, col mezzo della stessa loro gravità, risalire i battelli scarichi. Tal mezzo ingegnoso venne applicato alle strade ferrate; si ripartì il loro disegno in piani inclinati ed in porzioni presso a poco orizzontali; ma l'uso del peso dei vagoni carichi per far salire i vuoti non poteva aver effetto, che dove la massa delle materie discendenti era più considerabile di quella delle materie che doveano risalire, locchè seguia quasi sempre

negli scavi e nelle cave di pietre. Cessò questo mezzo d'essere applicabile tosto che vi ebbero trasporti di più specie, e le strade ferrate cominciavano già, come abbiam detto, a servire a tali trasporti; coll' attaccare cavalli di rinforzo si facevano superare i piani inclinati.

Frattanto la pubblica attenzione, sì lungo tempo occupata in Inghilterra esclusivamente intorno ai canali, cominciò a deviare da tale lavoro quasi compiuto; il genio di Watt avea reso popolare la possente macchina a vapore. Cooke stabilì nel 1808 una macchina a vapore in cima d'un piano inclinato per tirare su d'esso le vetture cariche, il cui buon successo fu completo. Alcuni anni dopo, l'ingegnere Thompson perfezionò tale nuovo sistema, che apparve buono per tutti i paesi, per tutti i pendii, e che ben presto fu generalizzato. *Ved.* MACCHINA A VAPORE.

Era già fatta la scoperta d'un nuovo sistema di strade, ed il loro disegno divenne affatto distinto da quello delle strade antiche. Non si trattava più di strade ondulate, sinuose, serpeggianti lungo le colline, che diminuivano l'inclinazione a costo della lunghezza; le nuove strade erano composte di porzioni orizzontali e di piani più o meno inclinati, ma tutte queste parti erano quanto dirette si potean fare. I cavalli non servivano che nelle porzioni orizzontali, giacchè non avrebbero agevolmente superati quei lunghi piani inclinati, su cui le macchine a vapore poste alla sommità tiravano i vagoni, o su cui i vagoni carichi discendenti faceano talvolta salire col loro peso i vuoti.

Ma si è poi operato un altro progresso, il maggiore di tutti. Nel 1806 Trevithick e Vivian sperimentarono una macchina a vapore ad alta pressione, da sostituire ai cavalli sulle porzioni orizzontali delle strade a rotaie; essa tirava un peso di 16000 chilogrammi colla velocità di otto chilometri all'ora, non camminando che per la forza impulsiva dell'aderenza delle loro ruote sulle rotaie; tale aderenza non fu riconosciuta sufficiente, si cercò di accrescerla ed a questo scopo tesero tutti i successivi perfezionamenti. Nel 1811, Blenkinsop introdusse l'uso di rotaie dentate sulle quali giravano le ruote della macchina parimenti dentate: miglioramento che permetteva alla macchina di superare i pendii. Nel 1812, Edwards e Chapman ottennero una patente per far agire una locomotiva sopra una catena tesa su tutta la lunghezza della strada, ben fermata alle estremità, e faciente un doppio giro sopra un cilindro orizzontale, ch'era messo in moto colla macchina. Nel 1813, Bufunton immaginò di far agire la forza del vapore sopra leve, specie di gambe artificiali che, premendo il suolo della strada, spingevano avanti la macchina. Intorno alla stessa epoca provò Blackett potersi costruire macchine tali, che l'aderenza delle ruote sulle rotaie sia sufficiente per la locomozione. Nel 1814, Stephenson trasformò la macchina ad alta pressione di Trevithick; ei fece l'esperimento d'una macchina che tira trenta tonnellate colla velocità di sei chilometri sopra un declivio di 1/450, senz' alcun' altra aderenza che quella delle ruote sulle rotaie. Il 6 marzo 1815 presentò la sua macchina con nuovi perfezionamenti, ed era essa ancora la più perfetta nel 1825. — Rimase compiutamente risolto il problema della sostituzione ai cavalli delle macchine a vapore.

Nel breve intervallo di pace che tenne dietro al trattato d'Amiens, eransi fatte reciprocamente numerose escursioni in Francia ed in Inghilterra, e qualche giornale francese avea potuto descrivere alcune delle inglesi strade ferrate; ma la guerra che presto si riaccese interruppe i viaggi e distrasse l'attenzione da tale argomento. Soltanto dopo il 1815 furono libere e non interrotte le gite oltremare, e sorse tosto un'era novella per l'industria del continente. Nel 1818, Gallois lesse all'accademia delle scienze di Parigi una memoria sulle strade ferrate d'Inghilterra, che presentava la prima idea della strada ferrata di Saint-Etienne alla Loira. Nel 1820, in Inghilterra ove i perfezionamenti giammai s'arrestano, Birkinshaw perfezionò sì vantaggiosamente la forma delle rotaie di ferro battuto, state provate senza effetto nel 1805, che furono riconosciute le più utili e divennero le più usitate. Nel 1823, epoca in cui una regia ordinanza autorizzò in Francia l'esecuzione della strada ferrata di Saint-Etienne alla Loira, il parlamento inglese autorizzò quella della strada ferrata di Darlington; ma tra l'una e l'altra di esse corse la distanza di dieci anni di progressi: in Francia quella strada serve al lavoro delle cave di carbon fossile di Saint-Etienne, le rotaie sono di ferro fuso, ed i trasporti eseguisconsi coi cavalli; in Inghilterra la strada di Darlington era la prima strada ferrata pubblica, serviva ai trasporti d'ogni specie ed anche di viaggiatori, le sue rotaie erano di ferro battuto, ed i trasporti eseguivansi con cavalli, con locomotive e con macchine ferme; essa fu aperta fin dal 1825.

Un lungo intervallo di ben due secoli separa le strade ferrate di Darlington e di Saint-Etienne dalle prime strade a rotaie di legno costrutte in un'oscura regione del settentrione della Gran Bretagna; un breve spazio di ott' anni, dal 1825 al 1833 procurò a tale innovazione uno sviluppo veramente ammirabile. Alcuni rari opuscoli erano stati scritti su tale materia, e di uno dei primi va essa debitrice a De Gerstner ingegnere austriaco; ma poi Wood e Tredgold scrissero dei trattati, ai quali gl' ingegneri francesi e italiani

aggiungono di giorno in giorno speciali memorie. Infatti questa specie di strade impone ai costruttori la massima diligenza, ed una precisione che non è prescritta per le strade ordinarie: sono esse destinate a sostenere e dirigere il movimento rapidissimo di masse sommamente considerabili, i cui urti prontamente distruggerebbero tutto ciò che si opponesse al loro corso; il mezzo di prolungare al possibile la loro durata è l'eseguirle colla massima perfezione. Le sbarre di ferro che sopportano esse sole il peso del ruotamento, han bisogno d'esser sostenute da pietre solidamente posate su ben fermo terreno; è forza inoltre che la loro unione sia mantenuta in una perfetta stabilità, non senza usare le precauzioni necessarie per evitar l'effetto degli allungamenti ed accorciamenti successivi, prodotti dalle variazioni della temperatura. Per tal effetto due barre consecutive non devono trovarsi in contatto colle loro estremità che nei più grandi calori estivi, quando cioè la temperatura trovasi al suo *maximum* nel rispettivo paese; così verranno esse nelle altre epoche, a lasciar tra loro un piccolo intervallo, effetto dell'accorciamento di ciascuna prodotto dall'abbassamento maggiore o minore della temperatura. Senza la detta avvertenza, la somma di tali variazioni di lunghezza diverrebbe sensibilissima in una linea di varie leghe, e cagionerebbe inevitabilmente delle curvature e delle alterazioni di parallelismo, locchè devesi diligentissimamente evitare. Molte altre precauzioni di più specie sono pure indispensabili nella costruzione delle strade ferrate, per cui han dovuto i valenti ingegneri che se ne occuparono moltiplicare senza risparmio gli studii, le riflessioni, gli esperimenti onde raggiungere la voluta perfezione: non sarebbe però qui il luogo di diffondersi minutamente in tale proposito.

Nel 1825 l'Inghilterra era divorata da una febbre di speculazioni, che dovette in parte spegnersi nella gran crisi commerciale del 1826. Fra i vasti progetti creati in quell'epoca dall'inglese fantasia occuparono un gran posto le ferrate; si giunse a proporre di sostituirle a tutte le grandi strade: di più, dannando i canali come imprese rovinose, come comunicazioni inferiori alle strade a rotaie, si propose niente meno che di colmare i loro letti e adattarvi sopra le rotaie di ferro. A tale ardore d'intraprese tenne dietro una compiuta atonia, nè sopravvisse che il solo progetto della strada ferrata da Liverpool a Manchester. In Francia, due compagnie private furono autorizzate ad erigere due strade ferrate, una da Saint-Etienne a Lione, l'altra da Andrezieux a Roanne, aventi entrambe per iscopo principale il trasporto del carbon fossile; le rotaie vi sono saglienti e di ferro battuto. Ma tutti questi sforzi parziali, tutte queste sparse costruzioni non avevano ancora resa popolare una sì grande innovazione, e ciò perchè vi regnava ancora della incertezza, ed un vuoto che non era stato per anco riempiuto da un esperimento, il più grande di tutti. Gli spiriti erano bensì preparati ad una soluzione in proposito delle strade ferrate, ma questa non era ancora stata data. Per altra parte costruivansi in Francia 600 leghe di canali navigabili cominciati nel 1822, e la pubblica attenzione fu fino al 1830 quasi esclusivamente rivolta a tale grand'opera.

Finalmente nel 1830 seguì l'apertura della strada ferrata tra Liverpool e Manchester, e quest'opera fu accolta con acclamazione, come sarebbesi fatto d'una conquista. Da tutte le parti si andò a studiarla, a commentarla, ad ammirarla; parve essa il segnale aspettato dagli spiriti più elevati per reclamare, in nome dell'industria e dell'incivilimento, i benefizii di tali nuove comunicazioni. La sorte avvenire delle strade ferrate apparve assicurata. In Francia, nel 1832, il governo ottenne di poter impiegare 500,000 franchi in istudii sulle strade ferrate; questi studii cominciarono nel 1833, e nel 1835 si cominciò la strada da Parigi a Saint-Germain-en-Lange. Nella Austria si costrussero tre strade ferrate in cinqu'anni, e segnatamente quella che congiunge la Moldava, affluente dell'Elba, al Danubio, con che sono uniti il mar Nero al Mar del Nord: l'ingegnere Gerstner fu il suo costruttore; essa è lunga intorno a 32 leghe, e serve al trasporto delle merci e dei viaggiatori. Negli Stati-Uniti sorse un'emulazione incredibile tra i varii stati; Maryland eresse una strada ferrata da Baltimora all'Ohio, di 135 leghe; la Pensilvania ne fece costruir una di 32 leghe tra Filadelfia e Columbia; Nuova-Jersey si congiunse mediante una strada ferrata di 40 leghe alla manifattrice Filadelfia ed alla commerciale Nuova-York; la Carolina ne fece una di 55 leghe tra Charlestown ed Amburgo. In Inghilterra si eressero strade ferrate tra Londra e Birmingham, tra Londra e Greenwich, e si fondarono compagnie per unire con queste novelle comunicazioni Londra a Brighton, Windsor, Southampton, Brissot, Bath, ec. In Germania, in Prussia, in Danimarca, in Isvezia, in Russia non si mancò di rispondere all'appello generale, e dovunque si eressero e si continua costantemente ad erigere strade ferrate, che lungo e superfluo sarebbe il voler qui particolarizzare; non potendosi però omettere di menzionar quelle già crette e che stanno costruendosi nell'Austriaca Monarchia, inservienti a congiungerne la capitale con Buda, Praga, Trieste, Venezia, Milano, con tutti in somma i punti più ragguardevoli della medesima. Nè l'Italia fu tarda ad entrare essa pure alacremente in

tale carriera, e vide ben presto costrutta ed attivata la strada ferrata da Milano a Monza, certamente di non grande importanza nè per lunghezza nè per entità di traffichi e di comunicazioni, ma ben meritevole almeno per la sua priorità di speciale menzione. Ma importantissima sotto ogni riguardo è ben l'altra, di cui subito dopo quella di Monza fu impresa da una privata società d'azionisti la costruzione, strada che deve congiungere Milano a Venezia passando per Padova, Vicenza, Verona e Brescia: grande arteria del regno Lombardo-Veneto, che porta appunto la denominazione di *Strada ferrata ferdinandea lombardo-veneta*, di cui fa parte il grandioso ponte sulla laguna di Venezia, opera stupenda recentissimamente ultimata, e che forma il soggetto dell'ammirazione di tutti gl'intelligenti, anche per la somma perfezione e singolare esattezza artistica della sua costruzione.

Esso ponte ha la lunghezza totale di metri 3601.43, divisa in sei parti eguali, ciascuna lunga metri 503.66, e che vengono terminate dalle due testate e da cinque comode piazze, quattro delle quali, dette *piazzette*, sono lunghe metri 100 per ciascuna, e la quinta chiamata *piazza maggiore*, nel centro del ponte, ha la lunghezza di metri 136.27; le due testate sono lunghe metri 21.60 per ciascuna; queste e le quattro piazzette sono larghe metri 17. 20; la piazza maggiore è ripartita in tre corpi: i due estremi han la stessa larghezza delle piazzette, e sono lunghi ciascuno metri 29. 80; quello di mezzo è largo metri 38.84, e lungo metri 76. 67. La totalità del ponte si compone di 222 archi, ripartiti in sei serie o stadii corrispondenti alle sei parti suaccennate. Ogni stadio comprende 37 archi disposti in sette spartimenti, sei di cinque archi ciascuno, ed uno di sette. Ogni arco ha metri 10 di corda, e m. 1. 80 di freccia; la grossezza della volta è di cinque teste di quadrello alla groppa, che va a sette alla massa dell'arco. Gli archi sono portati da 180 pile isolate, grosse metri 2. 12, e da 36 piloni fra i quali quelli che separano gli spartimenti quinarii, sono di metri 9. 28, comprese le pile addossate, della misura delle isolate, e gli altri che distinguono gli spartimenti settenarii sono di metri 14. 35, comprese le pile come nei primi. Da ed a due pile addossate ad ogni piazza muovono e mettono gli archi d'ogni stadio. La larghezza generale del ponte sugli archi e sulle pile è di metri 9; sui piloni è di metri 10, facendo aggetto di mezzo metro per parte sopra la fronte delle pile. Tutti gli angoli delle testate, piazzette e piazza maggiore sono voltati a quarto di circolo sagliente, detto *a forma di tamburo*. — L'elevazione delle pile dal grigliato di legname pei basamenti fino alla fascia d'impostazione degli archi, ch'è a pelo della *comune marea*, è di metri 2. 20, e la fascia ne emerge sopra l'altezza di metri 0. 26. Parimenti le piazze ed i piloni basano come le pile fino alla fascia di *comune*, e si elevano poi fino al piano stradale del ponte, ch'è di metri 3. 74 al di sopra dell'ordinaria marea. Una fascia ricorrente per tutta la lunghezza del ponte disegna esternamente l'elevazione di esso piano stradale; e su questa è un parapetto a muro, alto m. 0. 82, interrotto da balaustri sopra i piloni. Tutta la parte inferiore alla comune marea è di pietra d'Istria in cemento di calce e pozzolana; quella al di sopra è di mattoni cotti cementati di calce e sabbia, tranne gli angoli e le curve delle piazze e dei piloni, che sono di pietra d'Istria come la fascia ed il parapetto. Uno strato di asfalto provvide che l'acqua piovana non abbia filtrando a danneggiare le volte, ma venga, tosto che giugne sotto la ghiaia dell'arcuamento, espulsa col mezzo d'opportuni sfogatoi. — Il materiale impiegato in quest'opera gigantesca si è calcolato in 80,000 pali di larice occorsi per le palafitte di fondamento, 13,000 metri cubi di legname grosso pei grigliati, 21,000000 di mattoni, 1,200000 grandi pezzi di pietra d'Istria lavorata, oltre una quantità enorme di pozzolana, calce, argilla, sabbia, ghiaia, asfalto, ec. Vi si occuparono quasi continuamente intorno a 300 mastri-muratori, 400 manovali, 200 tagliapietra, 200 operai occupati a batter pali, votar acqua, ec, e 20 fabbri-ferrai; e pel trasporto dei materiali e degli uomini impiegaronsi pressochè giornalmente 84 tra brigantini, trabaccoli, burchi ed altre barche. — La spesa totale ascese a circa due milioni di fiorini, e sembra realmente assai limitata quando si considera la grandiosa entità di un'opera così colossale e veramente per tanti riguardi singolare. Ebb'essa principio il giorno 26 aprile 1841, successivo a quello 25 in cui colla massima solennità ne fu collocata la prima pietra dal serenissimo arciduca Ranieri vicerè del regno Lombardo-Veneto e dall'eminentissimo cardinal Patriarca di Venezia Jacopo Monico; e fu compiuta il giorno 27 ottobre testè decorso, mediante chiudimento dell'ultimo arco (che è il cinquantesimosesto a contare dalla testata dal lato di Venezia), locchè venne pure rammemorato ai posteri con apposita iscrizione che leggesi sotto la volta dell'arco medesimo così concepita: *Arco* CCXXII *chiuso il giorno 27 ottobre* 1845. Anche il nome dell'abile e diligentissimo suo costruttore merita d'essere universalmente conosciuto: è questi Antonio Busetto, detto Petich, nativo di Pelestrina presso Venezia; e l'ingegnere cui fu affidata l'importante direzione di sì grandioso lavoro è Andrea Noale: notizie che trovansi pure tramandate ai futuri con altra iscrizione che le contiene, però non visibile, perchè consegnata ad una pietra che trovasi

sullo stesso arco 56, immediatamente al di sotto del piano stradale e dello strato d'asfalto già menzionato. — Crediamo poi opportuno di qui rammemorare, che in questi giorni appunto s'è aperto al pubblico uso l'intero tronco da Venezia a Vicenza, essendone seguita la formale inaugurazione domenica 11 gennaio 1846 con intervento delle primarie magistrature; e col giorno del successivo mercoledì 14 avendo avuto principio le periodiche giornaliere corse sul tronco medesimo, la cui lunghezza totale è di circa chilometri 66, o 36 miglia geografiche. — Per altro delle strade ferrate più o men lunghe, più o meno importanti furono già costrutte ed aperte anche in altri paesi italiani, e la Sardegna, la Toscana, Napoli, Parma, Lucca non lasciano di andarsene a mano a mano fornendo.

Ma niente riesce paragonabile allo slancio, o piuttosto al fanatismo, che nell'argomento delle strade ferrate regna attualmente in Francia ed in Inghilterra! esso è decisamente una vera febbre nel più forte suo parossismo! innumerabili quasi sono i tronchi di strada che si è preso di munire di rotaie di ferro in quelle due regioni, ed ascendono a parecchi miliardi di franchi i capitali che stanno per esservi impiegati! Diuturni poi ed instancabili sono gli studii che vanno facendosi per sempre più perfezionare i sistemi di locomozione, e giornalieri quasi gli esperimenti a tal uopo diretti. Uno di tali studii segnatamente ha per iscopo l'impulsione dei vagoni col semplice mezzo dell'aria atmosferica, praticando cioè un tubo di un certo diametro fra le due rotaie, nel quale, operato a mano a mano il vuoto, venga spinto dall'aria un cilindro cui sono attaccati con opportuno meccanismo i vagoni carichi: nuovo sistema sul quale si stan facendo saggi attivissimamente, e che molti dati assai positivi danno lusinga di veder pienamente riuscire.

Del resto, furono confrontate le strade ferrate con tutte le altre forme di comunicazione, e vennero anche esaltate col dispregiare i vantaggi di quelle per acqua. La quistione segnatamente tra le strade ferrate ed i canali non sembrò più dubbia; questi ultimi vennero considerati utili in modo puramente locale e molto limitato. Oggidì però non è più permesso, in onta all'esperienza, di preoccuparsi ostinatamente per l'uno o per l'altro di tai sistemi. Si è stabilita una ripartizione naturale tra le vie navigabili e le terrestri: su queste i viaggiatori e le merci nobili e di caro prezzo; su quelle le materie molto pesanti e di vil costo; sembra che le cose non possano andare altrimenti. Pei viaggiatori e per le materie di pregio la più economica condizione è la rapidità; per le materie prime di basso prezzo, lo è appunto il basso prezzo del trasporto. Sono dunque le strade ferrate il perfezionamento delle vie terrestri, come i canali sono il perfezionamento dei fiumi; le strade ferrate ed i canali insieme costituiscono le più perfezionate forme di trasporto.

Prima della costruzione della strada ferrate da Stöckton a Darlington, in Inghilterra, non esisteva tra quelle due città alcuna pubblica vettura, ed ora l'introito prodotto da una strada ferrata risulta annualmente di più migliaia di lire sterline. In Francia, le strade ferrate erette per approvvigionare di carbon fossile i bacini della Loira e del Rodano presentano, contro ogni aspettazione, come principal ramo d'introito il trasporto dei viaggiatori. Analoghi risultamenti si ottennero pure negli Stati-Uniti. Ma specialmente l'esito clamoroso della strada ferrata tra Liverpool e Manchester fece cambiare tutte le teorie fino allora ammesse, e smentì tutte le previsioni. I direttori di quell'impresa faceano calcolo sopra un giornaliero trasporto di 1500 tonnellate di merci e 2000 di carbon fossile, ad una media distanza di circa 24 chilometri, e 1000 tonnellate di carbone alla distanza totale (ch'è di c.ª 50 chilometri) tra le due città; ed invece i risultati furono, in 38 mesi, circa 250 tonnellate di merci e 77 di carbone al giorno, ma 1200 viaggiatori, spesso 1800, e perfino 2000 e talvolta anche più.

Negli Stati-Uniti sono stabilite delle strade ferrate da private società a lato di quelle di terra, e costrutte per la maggior parte in legno colle fondamenta di pietra, e colle rotaie coperte di piastre di ferro battuto; e nell'Austria è pure così fabbricata la strada tra la Moldava ed il Danubio. È noto che in detti paesi il legname è abbondante ed a buon prezzo.—Generalmente i soli motori ivi usati sono i cavalli; negli Stati-Uniti scelgonsi cavalli fini, che camminano in ragione di 20 chilometri all'ora; i ricambii si fanno ogni dieci chilometri; un cavallo vi tira carrozze contenenti 36 persone. In Francia, sui 150 c.ª chilometri di strada ferrata che uniscono Roanne, Andrezieux, Saint-Etienne, Riva-de-Giers e Lione si adoperano tutti i generi usitati di motori. Quella da Liverpool a Manchester, considerata dagl'intelligenti la più perfetta delle costrutte finora, viene percorsa in tutta la sua lunghezza da sole locomotive a vapore: ha essa servito di modello a tutte le altre principali strade ferrate; i pendii non vi oltrepassano 1/100, ed i piani inclinati che giungono a questa misura non superano i 25 chilometri; quanto alle svolte, sono esse molto ampie, non essendovene di un raggio minore di 1200 metri. Il prezzo dei posti pei viaggiatori è, per adequato, di 10 centesimi di franco per testa e per chilometro, colla velocità di 40 chilometri all'ora; quello del trasporto delle merci

è di 24 centesimi per tonnellata e per chilometro, colla velocità da 24 a 28 chilometri all'ora.—In Francia i detti prezzi sono, generalmente parlando, minori di circa un quarto pei viaggiatori, e di oltre un terzo per le merci.

La spesa occorsa per la strada ferrata da Liverpool a Manchester, ch'è a doppia linea di rotaie, è stata di 413000 franchi al chilometro; e quella della strada, parimente doppia, da Saint-Etienne a Lione non ascese che a 213000 franchi pure al chilometro. Negli Stati-Uniti ed in Austria, ove queste strade sono in legno, costano molto meno, e possono per adequato valutarsi della spesa dai 25 a 50000 franchi al chilometro, secondo che sono semplici o doppie ed a tenore di altre circostanze. Non è fuor di luogo far qui osservare, che un canale di ampie dimensioni e costrutto in circostanze difficili, è molto caro se costa 20000 franchi al chilometro; e che una strada di terra può in generale, e tranne i casi e le situazioni affatto speciali, stimarsi del costo di 20000 franchi al chilometro.

M. Bognolo.

FERRATURA (*Ippiatria*). L'arte di ferrare gli animali da tiro e da soma, e segnatamente i cavalli, ha maggiore importanza dell' arte di calzare gli uomini. In fatti, la *ferratura* è una vera operazione chirurgica, la cui esecuzione mal fatta può produrre dannosissime conseguenze, e persino la perdita d' un animale di gran pregio. Dovrà ricorrere alle opere speciali di zooiatria ed ippiatria chi vorrà fondatamente conoscere la struttura anatomica del piede degli animali che sogliono ferrarsi, e la differenza di forma che esiste tra i piedi loro anteriori ed i posteriori: quest' articolo non può nè deve somministrare che idee generali.

La ferratura esercita sul piede degli animali, e specialmente sull' unghia, un' azione ben facile a immaginarsi. Di fatti, in quelli che non sono mai stati ferrati, la porzione cornea del piede si disecca nel luogo ov' è a contatto col suolo, s'indurisce e va successivamente usandosi a proporzione dell' esercizio, di modo che il cammino si opera regolarmente; nell'atto che, al contrario, quelli che hanno contratto l'abitudine della ferratura non possono senza inconveniente venirne in seguito privati. Il ferro si applica sulla detta parte dura ed insensibile, e vi viene tenuto fermo da chiodi che la traversano; ma al di sopra di essa trovansi certi tessuti eminentemente sensibili, e la cui lesione dà origine a gravi accidenti; avendo i pratici riconosciuto che di cento cavalli zoppi, 95 lo divennero per effetto d' accidenti cagionati dalla ferratura.

Le malattie prodotte unicamente da questa operazione sono la puntura, l'inchiodatura, il ritiro ossia il rimanere nell'unghia una punta di chiodo, e lo strignimento del piede per effetto del ferro. I tre primi fenomeni sono cagionati dall' introduzione più o meno compiuta d' un chiodo nel piede; il quarto è abbastanza designato dalla sua denominazione. Da essi risulta una claudicazione più o meno marcata e durevole, secondo la gravità della lesione.

La ferratura deve rinnovarsi più o meno frequentemente, a norma del lavoro cui gli animali sono soggetti. Tuttavia siccome l'unghia va sempre crescendo, occorre di tempo in tempo, cioè ogni mese o almeno ogni cinque settimane, far togliere i ferri e levar via l'unghia eccedente, giacchè l'allungamento troppo grande di quest' organo stanca le articolazioni del piede; del resto tale operazione dee farsi a tutti e quattro i piedi in una volta, per conservare l' appiombo dell'animale.

X-o.

FERREA (Corona). Appellasi per tal maniera la corona del regno Lombardo Veneto, che conservasi gelosamente nel tesoro della cattedrale di Monza, a cagione di una striscia di ferro, battuta a martello, che nell' interno circondala, e che dicesi essere il chiodo della Passione del Salvatore, ricordato da S. Ambrogio, di cui guerniva un dì il suo elmo l' imperator Costantino, dietro i consigli della sua madre sant' Elena, per valersene ne' viaggi e nelle battaglie come di gagliarda tutela. Non è dunque di ferro la preziosa corona, di cui ora diremo, di ferreo altro non avendo che la striscia indicata, reliquia pregevolissima da cui ebbe il nome. Consiste per tanto la ferrea corona in un cerchio senza raggi, che scompartesi in sei lamine d' oro, smaltate e brillantate di gemme, e tra loro congiunte la mercè di sei versatili cerniere. Viene oggidì religiosamente custodita nella cattedrale di Monza, donde non verrà tolta di leggieri, come altre volte avvenne. Eccone infatti la storia. Il Magno Gregorio mandò il chiodo, di cui parlammo, un giorno in regalo a Teodolinda assieme con delle altre reliquie, in ricambio della conversione da lei promossa negli ariani suoi sudditi, ed in benemerenza delle tante sue elargizioni a favore del clero. Teodolinda fa tosto legare entro un' aurea corona quel pontificio regalo, ed affidalo in custodia alla chiesa di Monza, da lei edificata. Conservossi per vario tempo a suo luogo il dono della benefica regina, ma col volgere degli anni e delle procellose vicende politiche corse per ben due fiate a rischio di perdersi. Avvenne che i Torriani ne profittassero per la prima volta, impegnandolo nel 1273, onde sopperire ai loro bisogni e far fronte ai disastri cagionati dalle cittadine contese. Ricomperollo per buona ventura Ottone Visconti, 46 anni dopo il torrianesco impegno. Non erano peranco trascorsi cinque anni dal ri-

scatto visconteo della ferrea corona, che nel 1324, durante l'assedio di Monza, venne essa trasportata in Avignone, donde non fu restituita dal papa se non se nel 1345, ossia venti ed un anno dopo. Da quell' epoca in poi, due altre volte fu da Monza levata la ferrea corona, ma senza che corresse il risico di smarrirsi; nel 1452 cioè, quando fu trasportata a Roma per fregiare la testa di Federico III d'Austria, che sposata aveva Leonora di Portogallo, e con questa al pontefice Nicolò V s'era presentato: e nel 1530, quando per mano del VII Clemente ebbe il dì 24 febbraio a Bologna Carlo V la ferrea corona. Sorsero nel decorso de' secoli varii dubbii sull' autenticità del chiodo nella medesima serbato, ma dissipolli tutti il pontefice Clemente XI, il quale fece accuratamente esaminare tutte le discussioni su tal soggetto, e dopo matura disamina, concesse con breve del 10 agosto 1717, che venisse pubblicamente esposta alla venerazion dei fedeli. Molti e molti del ferreo diadema si ricinser le fronti, duchi, re ed imperatori. Dopo l' incoronazione però surriferita di Carlo V, i sovrani della Germania non se ne curarono più, e si fu Francesco I, di compianta memoria, quel desso che nel 1815 emanava l' editto 7 aprile di erezione del regno Lombardo Veneto, e ripristinava l' ordine della ferrea corona, decretando che i suoi successori impreteribilmente se ne fregiassero. Ebbe il regno suddetto l' indicibile conforto di veder la fronte augusta del magnanimo e beneficentissimo Ferdinando I, tuttora regnante, fregiata della ferrea corona, il dì sei settembre 1838 in Milano. Fu comune la pubblica esultanza nel lietissimo evento, e delle lodi di Ferdinando echeggiò allora l'Europa e il mondo. Gli esuli, i proscritti rivedevan la sospirata loro patria, riabbracciavano i parenti e gli amici. Incancellabile ne sarà la memoria. Trentatrè anni prima il temuto Bonaparte si era da se cinto della ferra corona in Milano, nel 1805, istituendone l' ordine, ripristinato da Francesco, sancito da Ferdinando.

L. Lazaneo.

FERRERI o FERRERIO (san Vincenzo) (*Biografia*). Solo la storia della Chiesa di Gesù offre vite simili a questa di cui siam per fare qualche breve cenno; vite, di ciascuna delle quali se non i contemporanei certo, almeno i posteri si trovarono forzati di dire, essere state delle più belle e più utili che passarono sulla terra. Il nostro Ferreri, dopo avere consumati i suoi giorni a pro degli altri, in servigio di Dio, fu senza dubbio dei pochi a cui ogni nome, ogni gloria venne principalmente dall'ardente carità. Nacque a Valenza da genitori onesti, l'anno 1357. Fatto grandicello, si distinse per l'amor suo allo studio, per la sua pietà e per molte altre prerogative che dovevano poi renderlo sacerdote e predicatore illustre. Di diciassett'anni prese l' abito di san Domenico; nè aveva ancor tocco il ventesimo che, dietro alcuni discorsi sacri tenuti da lui, salse in bella fama in tutta Valenza, e ben presto in molte delle vicine città. Il cardinale de Luna il qual fu poi, come diremo, eletto papa col nome di Benedetto XIII, passando da Valenza, conobbe il nostro giovane frate per quel meritevolissimo uomo ch' egli era, e lo condusse seco in Francia. Morto Clemente VII, gli successe il detto de Luna, la cui elezione, essendo stata fatta solo da una parte del sacro collegio e avendo l'altra inchinato nella persona di altro cardinale, recò confusioni e discrepanze non lievi alla Chiesa. Il nostro Vincenzo ch'era stato dal nuovo pontefice eletto suo confessore, si provò di persuaderlo che volesse rinunziare, pel bene della cristianità, alla conferitagli sedia; e non essendogli riuscito pel tenace carattere di quel pontefice, lasciò Avignone e la Francia, e ritornò nella sua Spagna. Lasceremo gl' inviti che la sua bontà, la dolcezza, l' ingegno ebbero a ottenergli da parecchi signori e principi, acciocchè volesse pure recarsi nelle loro terre: rammenteremo solamente quello avuto da Giovanni V di Bretagna, al quale anche aderì; e gli onori d' ogni specie avuti dal re.

Un punto de' più rimarchevoli nella vita del Ferreri si fu quello in cui, morto senza prole legittima il re di Aragona, Martino, tre pretendenti a un tempo disputavansene la corona. Il Ferreri, esaminati i diritti di ciascheduno, inchinò all' infante don Ferdinando di Castiglia; e co' suoi discorsi pieni di ragione e di nerbo riuscì assai facilmente perchè questi e non altri ottenesse quella corona. Si trovò al concilio di Costanza, nel quale abbandonò affatto Benedetto XIII e perorò solo pel bene della Chiesa. Quest' uomo, dopo una vita piena al modo che sovente troviam nella Bibbia questa parola, morì l' anno 1415. Calisto III lo pose quarant'anni dopo nel numero de' santi.

Parecchi scritti ci rimangono, frutto degli studii e dell' applicazione di san Vincenzo; e tra gli altri un trattatello *sulla logica*, un altro *sull' orazione dominicale*, *sull' uomo interiore*, e quello, forse il più degno, per l'utilità sua, d' essere menzionato, intitolato: *Consolazioni nelle tentazioni contro la fede*. Quelli tra' miei lettori che desiderassero cenni più diffusi su questa bella vita, ne possono avere abbondevolmente dalla *Vita di san Vincenzo Ferreri*, scritta da Ranzano e inserita ne' Bollandisti.

Vinc. Solitro.

FERRIERA (*Industria e Commercio*). Officina pel lavoro del ferro; vi sono le grandi ferriere, che comprendono le fucine, i martelli e la raffineria; e le piccole, in cui si fabbricano a braccia i varii pezzi di ferro o

d'acciaio usati nelle arti e nelle bisogne domestiche.

La cognizione del lavoro del ferro dovette precedere qualsiasi applicazione degl'ingegnosi ed or sì comuni processi di modellare nella sabbia e di colarvi il metallo in istato liquido; nell'infanzia dell'arte del fabbro-ferraio non si conoscevano tutte le preparazioni che si danno attualmente al metallo nelle grandi ferriere, nè tampoco quella di colarlo in lastre e piastroni. Nondimeno il grossolano lavoro del ferro era conosciuto antichissimamente, e nella Genesi (IV, 22) Tubalcain vedesi denominato maestro nell'arte di lavorare il ferro; e di ferriere parlasi in molti luoghi della Bibbia (Deuteronomio, IV, 20, ec.). I Fenicii avevano ferriere in Creta ed in Tracia, ed al tempo di Strabone, cinquant'anni avanti G. C., le miniere di ferro dell'Eubea, l'odierno Negroponte, erano già esaurite. Trovansi ancora in alcuni bassirilievi dei più antichi monumenti egizii, raccolti da Cailliaud e da Rosellini, ferriere con tutto il loro corredo, come tanaglie, mantici, ec. Secondo il parere di alcuni interpreti, Prometeo possedea ferriere nella Scizia, e ciò fece dire che avea involato il fuoco del cielo. Vulcano a cui gli antichi attribuirono l'arte di lavorare il ferro, avea le sue ferriere nell'isola di Lenno, dove i ciclopi si coprivano il volto, dicesi, con una maschera di cuoio, per evitare d'essere scottati dalle schegge ardenti ch' escono dal ferro battendolo; e siccome tali maschere aveano un solo foro nel mezzo, ne derivò la favola che avessero un sol occhio in mezzo alla fronte. Vuolsi pure che sieno stati i Titani quelli che portarono in Grecia l'arte di lavorare il ferro, e gli Ateniesi possedeano ferriere nell'isola di Eubea. — Glauco di Chio scoprì l'arte di saldare il ferro, 400 anni avanti G. C. Le miniere dell'isola d'Elba erano scavate quattro o cinque secoli prima dell'era nostra. I Calibi popoli d'Armenia e del Ponto, fondarono una colonia in Ispagna, ove stabilirono delle ferriere, la bella forma dei cui prodotti fece dare dai Greci e dai Romani il nome di *chalybs* all'acciaio che vi si lavorava.

Le ferriere, come abbiam detto, si compongono di fucine, martelli, laminatoi, e di varie macchine inservienti al raffinamento ed alla martellatura. Ai singoli articoli potrà il lettore vedere quanto riguarda questi diversi apparecchi ed ordigni, non potendo noi qui occuparci che delle ferriere in generale. Furono esse dapprincipio alimentate col legno, ma siccome moltiplicaronsi all'infinito ed assorbirono una grandissima quantità di combustibile, divenne ben presto necessario, a motivo della penuria di legna, di cercare un altro alimento a tali bracieri per così dire eterni. Furono primi gli Olandesi ad applicarvi i prodotti delle loro immense torbiere, e ciò fin dal 1658, epoca in cui descrisse Chambré la maniera di servirsene. Nondimeno fin dal 1619 lord Dudley aveva adoperato in Inghilterra il carbon fossile, e stabilito delle ferriere a *coke* a Vorcester; ma le guerre civili arrestarono lo slancio che aveva egli comunicato all'industria, e fino al 1740 non si fece alcuna innovazione, ed anzi in quell'epoca la riduzione del minerale facevasi ancora col carbone di legna, di modo che parea dimenticato il processo di Dudley. Da quell'anno fino al 1787, l'uso del carbon fossile aumentò giornalmente, e quando fu introdotto nelle ferriere da Cort e Parnell il laminatoio, non più esistevano che 24 fucine a legna, essendo state le altre 35 rimpiazzate da 53 fucine a carbon fossile. — In Francia lo stato delle ferriere non aveva una estensione sì grande; nel 1787 non si fabbricava ferro che per circa 27,000000 di chilogrammi, e ritraevasi dall'estero più di 400,000 quintali di questo metallo, e circa 23,000 quintali d'acciaio. Mentre in Inghilterra il carbon fossile riscaldava tutte le ferriere, in Francia la produzione del ferro fuso faceasi col carbone di legna, e non oltrepassava i 100 milioni di chilogrammi. Si tentò d'introdurre il processo di Dudley, portato da David Hartley nel 1786, ma siffatta innovazione fece poco progresso, ed ancora nel 1819 le sole ferriere del Creuzot andavano a carbon fossile. La più cieca pratica materiale continuava a dirigere i lavori metallurgici, e tutto indicava nelle ferriere francesi l'infanzia dell'arte; vi erano tuttora le fucine del X secolo; le raffinerie nel 1819 erano le stesse che Agricola avea descritte nel 1555, e le ferriere catalane ancora esistenti ricordavano esattamente quelle state introdotte in Italia quattro o cinque secoli prima dell'era cristiana.

Ma finalmente penetrò la scienza anche nelle ferriere, e vi fu ammessa la teoria che per sì lungo tempo erane stata bandita: caddero i pregiudizii, e la chimica illuminò la pratica. Fu nel 1820 che operossi il gran movimento nell'industria delle ferriere; se ne fondarono parecchie di nuove, molte delle antiche adottarono i nuovi perfezionamenti. Nel 1828 la produzione del ferro fuso in Francia fu di 174 milioni di chilogrammi. Consuma ora annualmente quel regno 152 milioni di chilogrammi di ferro, e vi sono oltre 1200 ferriere, nelle quali agiscono 3300 macchine idrauliche rappresentanti una forza di circa 20,000 cavalli, e 60 macchine a vapore equivalenti a 2050 cavalli; esse occupano intorno a 24000 lavoranti, ed hanno in attività 6500 fuochi oltre a 1500 inattivi, in tutto 8000 fuochi, che consumano cinque milioni di quintali metrici di carbone di legna, 1,800000 quintali metrici di carbon fossile,

e presso ad un milione di quintali metrici di *coke*.

Le ferriere in cui si fabbrica il ferro e l'acciaio in isbarre, contengono i magli ed i laminatoi, e sono ordinariamente collocate in prossimità delle miniere che somministrano la materia prima. Per dar moto alle macchine si profitta delle correnti d'acqua, ed anzi il bisogno quasi indispensabile di questo motore fece spesso stabilir le ferriere lungi dalle miniere, locchè aumenta più o meno considerevolmente il prezzo di costo del materiale, a motivo della spesa di trasporto. Oggidì per altro il vapore venne in sussidio delle ferriere, onde quasi tutte si trovano stabilite sul terreno stesso della miniera o ivi prossime. Le grandi ferriere comprendono le macchine soffianti, i martelli a maglio ed i cilindri; le loro fondamenta esser devono solide abbastanza per poter sostenere il focolare ed il cammino, necessariamente molto massicci e pesanti. Le macchine soffianti a cilindro ed a pistone inventata dall'inglese Smeaton, sono costrutte con un grado di potenza grande abbastanza per poter servire a più fuochi, ciascuno dei quali ha in tal caso il suo portavento e la sua cappa d'aria.

Le principali operazioni, a cui nelle grandi ferriere viene assoggettato il minerale di ferro, prima di passar come ferro nel commercio, sono le seguenti: all'uscire dalla miniera esso subisce la *cernitura* o scelta a mano, o la *lavatura* pei ferri della specie limosa; dopo essere stato in seguito esposto qualche tempo coll'aria, si passa alla ferriera, dopo subisce l' operazione dell' *arrostitura*, la quale fassi o all'aria libera o in un luogo chiuso o in un forno. Dopo viene la *spezzatura*, che fassi con un martello a mano su di una piastra guernita d'un riquadro di legno par guarentire dalle schegge. Preparasi poi il minerale con dei fondenti, e si dispone in forni o riverbero o a tini. Questo ferro crudo è in seguito *rifuso* e colato per farne *ghisa*; finalmente viene l'*affinatura*, la *martellatura* e la *laminatura*. In luogo dell' aria atmosferica nello stato di temperatura ordinaria, che s'introduce nei forni di fusione per mezzo di grandi mantici, si fa uso da qualche tempo di aria calda, la quale vien fornita come prima dai mantici, ma innanzi d'introdurla nel forno si fa passare per cilindri di ferro fuso di 30 piedi di lunghezza sopra tre di diametro, fatti arroventare con fuoco di carbone in una volta cilindrica a riverbero, la quale è da ogni lato separata dal tubo di scaldamento mediante uno spazio vuoto di tre pollici. Per tal modo la fusione del ferro si effettua molto più presto, ed ottiensi così un' economia di oltre la metà del consumo di carbon fossile.

Quanto alle piccole ferriere o ferriere a braccia, sono quelle dei fabbri-ferrai, ossia dei chiavaiuoli, magnani, chiodaiuoli, maniscalchi-ferratori, smaltisti, ramieri, armaiuoli, quelle portatili, ec. Salvo alcune disposizioni che sono speciali al loro scopo, tutte queste ferriere si somigliano pel rimanente, tutte componendosi d' un mantice od anche di più d'uno, d'un boccolare orizzontale, di un focolare, d'un cammino colla sua cappa, d' una o più incudini, magli, martelli, tanaglie ecc.

L' arte del fabbro-ferraio è senza dubbio una delle più lunghe a imparasi, ed anche delle più faticose. Ne sono requisiti indispensabili una forte sanità, un robusto temperamento, una costituzione vigorosa e muscolare. Il buon ferraio non deve perdere un istante nè durante il *riscaldamento*, nè durante la *battitura*; stando in piedi dinanzi alla sua incudine, come poco prima dinanzi al suo focolare, deve egli solo, dirigendo il pezzo di ferro colla sinistra, martellarlo colla destra nel sito su cui vuole che i suoi lavoranti dirigano i loro colpi, nell'atto che va meditando sul modo preciso di dargli la forma bramata. Nella massima parte dei fabbri-ferrai tiene ordinariamente luogo di scienza una lunga abitudine; eppure devesi riconoscere che lo studio del disegno e della geometria sarebbero loro di grande aiuto per ben eseguire un modello qualsiasi che venisse loro ordinato.

X — o.

FERRO (*Fisica*). § 1. Il ferro degl' Italiani (*ferrum, mars, σίδηρος*); dei Francesi *fer*; *iron* degl' Inglesi; *eisen* dei Tedeschi; è un metallo semplice che presentasi grigio-azzurrognolo, e col pulimento si fa splendente; rimane solido fino alla temperatura di 180. del pirometro di Wedgwood, oltre il qual grado si fonde, ed è per ciò ch' è uno de' metalli meno fusibili, e che richiede per fondersi delle più elevate temperature, che non si possono produrre se non nei forni d' assaggio, o nei fusorii adattati appositi. Non sembra volatile neppure ai fuochi più gagliardi che si ponno produrre; ma assoggettato a forti scariche elettriche si è visto andar in fumo tremolante; non si cristallizza artificialmente: però la natura lo presenta nativo in forma primitiva di ottaedri.

Alle temperature di 90° a 95° del detto pirometro si rende molle e pastoso in modo che col martello può esser saldato fra l' una e l'altra parte di sè medesimo.

Il suo peso specifico massimo è di 7. 788; il minore sarebbe di 7. 35. È tenacissimo. Un filo di diametro di due millimetri per rompersi richiede un peso di quasi 250 chilogrammi. Laminato, ovvero tirato alla filiera si fa fragile: riprende però la sua primiera duttilità quando reso al fuoco di color rosso si lasci raffreddare lentamente. È questo ciò che comunemente dicesi *raddolcire*. Si dilata al

calorico, occupando il settimo posto tra i metalli.

Dalla temperatura 0° a 100°, la lineare dilatazione sarebbe di 0, 00122 $= \frac{1}{819}$.

Huellstrom la riferisce $\frac{1}{694}$, e secondo lui, ridotto alla temperatura negativa di — 40°, diverrebbe $\frac{1}{2500}$. Quando si assoggetta alle alte temperature, desso si fa arrendevole sì che può acquistare tutte le forme e rendersi proprio ad un gran numero di adattamenti.

Il ferro puro è flessibilissimo, privo quasi di elasticità; i suoi fili sottili si piegano in ogni modo. La sua tessitura allo stato naturale è granulare, ma per il lavoro al maglio, al laminatoio, alla filiera od al martello, si fa più o men fibrosa o lamellare: ed è per la tessitura, che presenta i caratteri d'esser più adattato alle diverse applicazioni.

È conduttore dell' elettrico e del calorico, però in una ragione varia per differente intensità. Sarebbe tra i metalli elettro-negativi non potendo essere modificato. Nella scala degli elettromotori nella pila del conte Volta segue lo zinco tra i metalli elettro-positivi. È il metallo il più magnetizzabile che si conosca. Il magnetismo, quando al ferro sia combinata una piccola porzione di ossigene, si conserva in esso più lungamente unendovi del carbonio ed anche del silicio. E rendendolo duro e acciaiato acquista sempre maggior forza coercitiva magnetica, fino a divenire perenne calamita.

Per se medesimo il ferro puro non può servire a dare le magneti permanenti, ma è utile nell' adunare la forza magnetica usandolo nelle armature delle calamite e servendosene per congiuntivo de' poli di esse, e come si dice *per grimaldello* o *ancora*; alla quale si attaccano i pesi da reggere. La sua forma ha tutta la influenza nella distribuzione della forza magnetica che può ricevere tanto dall' elettriche correnti induttive, come dalla comunicazione per contatto colle magneti permanenti. E nel seguito esporremo le ultime cognizioni più recenti, che si sono avute relative. Per le esperienze del sig. Barlow risultò che, alle temperature ordinarie, la forza coercitiva per il magnetismo del ferro e dell' acciaio diminuisce colla durezza di tali corpi; che al calor bianco la perdono totalmente; e che al calor rosso è maggiore nelle specie che la possedevano minore a freddo. — Di più si ha per certo fatto, che un rigagnolo di ferro fuso, cioè liquido affatto, non fa deviare un ago magnetico che prima dello scolo trovasi attiguo al canale, e dopo perfettamente orientato.

§ 2. Il peso dell' atomo del ferro è 339,21, ritenuto il peso specifico di 7,788. Per una sagace osservazione del Sig. Poisson, il rapporto di questi due numeri indica, per il ferro un massimo, che non si riscontra nè pari nè prossimo in alcun altro rapporto simile, che si determini per tutti gli altri corpi semplici che si conoscono in chimica. — Ho fatto studio di questa singolarità, perchè ha tanta relazione colle proprietà del nesso atomico che rende il ferro capace di magnetismo. Infatto essa dà lume per svelare alla natura l' alto segreto d' onde derivi questa suscettibilità del ferro, e ch' è comune a parecchi altri corpi di acquistare la forza magnetica. Proprietà che in tanti altri corpi semplici è così debole, che appena sensibili ne presentano gl' indizii.

Ecco adunque il prospetto di tali rapporti relativi a que' corpi metallici semplici che sono suscettibili di magnetismo in paragone di altri il cui magnetismo sarebbe debolissimo e quasi nullo.

Semplici magnetizzabili.

	Peso specifico	Peso atomico	Rapporto
Ferro . . .	7. 788	339. 2 .	0, 0229
Nicolo . .	8. 729	369. 7 .	0, 0224
Cobalto .	7. 818	368. 9 .	0, 0212
Cromo .	5. 900	351. 8 + 2	0, 0167
Manganese	6. 850	345. 9 .	0, 0198
Titanio .	5. 300	303. 6 .	0, 0174
Zinco . .	6. 861	403. 2 .	0, 0170

Poco o nulla magnetizzabili.

	Peso specifico	Peso Atomico	Rapporto
Oro . . .	19, 36	1243, 0	0, 0155
Platino . .	22, 67	1233, 5	0, 0178
Argento .	10, 47	1351, 6	0, 0079
Stagno . .	7, 29	735, 3	0, 0097
Piombo .	11. 35	1294, 5	0, 0098
Potassio .	0,865	489. 9	0, 0017
Selenio .	4, 32	494, 6	0, 0087

Sarebbe qui inopportuno il far osservare, che per tutti gli altri semplici non si ha alcuna contrarietà assoluta: e che anche nei metalloidi, come per lo zolfo, l'iodio, ec., il rapporto suindicato è per tutti minore di quello che si ha pel ferro e per gli altri magnetizzabili. — Per lo zolfo è 0, 0098 e pell'iodio è 0, 0061. — Sussistono alcuni dubbii sul rame, il quale darebbe un rapporto prossimo a quello del cobalto ch' è un magnetizzabile; ma è da sperare che una più esatta determinazione del peso atomico di questo metallo, come di quello del ferro, porrà più in chiaro la sopra indicata relazione. E si sa che

per tal fine varrà la nozione richiesta dalla accademia di Brusselle, che ha proposto un premio di concorso da conseguirsi nell' anno 1845.

§ 3. Dunque il ferro è un corpo singolarissimo, non soltanto per la propria intima sostanza come pel modo con cui trovasi aggregata. Si è fatto osservare all'articolo Conducibilita', in un prospetto unito alle tavole, come fosse per essere importante la scoperta della grandissima varietà a cui va soggetto il ferro, e anche l'acciaio per poca differenza di temperatura, nella facoltà di condurre l'elettricità. Per un gran numero di esperienze fatte con ogni esattezza si è trovato, che la differenza di temperatura da 0° a 100° che fa variar pochissimo la conducibilità elettrica di tanti corpi, per il ferro e per l' acciaio invece tale conducibilità acquista una varietà veramente prodigiosa. In fatto da 0° a 100° la conducibilità elettrica si vede ridotta per sino ad un terzo nel ferro per cui deriva che il solo calore della mano è già sufficiente a produrre in essa degli effetti sensibilissimi. E ciò ch' è sorprendente si è, che basta arrossare col fuoco una poca parte di qualche millimetro sulla lunghezza di un filo di ferro, che la sua conducibilità per l' elettrico diviene tre o quattro volte minore. Dunque se la coesione del ferro è variabilissima e siffattamente per la temperatura da ridursi ad allentare tanto la corrente elettrica per il riscaldamento, e ad accelerarla per il raffreddamento, si può ben presumere che da essa deve derivare ben anche la proprietà di cui è dotato questo metallo di acquistare la virtù magnetica. Infatto il rapporto del peso specifico e del peso atomico deve esser certo un sintomo ben adattato ad esplorare ambedue queste qualità della coesione, cioè la conducibilità elettrica ed il magnetismo, le quali sono per parecchii corpi d'accordo colla tenacità.

Il ferro in conclusione è il corpo il più magnetizzabile che si conosca, e questa sua eminente proprietà è in corrispondenza col suo peso assoluto, che si dedurrebbe dal rapporto suddetto della sua densità col suo peso atomico. In relazione poi colla sua coesione si trova essere la sua tenacità, per la quale si ha il massimo numero per rappresentarla come si può vedere nel prospetto già indicato (*Ved.* Conducibilita'). E già si disse poi, che in causa delle variazioni le più lievi di temperatura esso diviene più o men conduttore del calorico e dell' elettrico. La maggior dilatazione scema la conducibilità e viceversa, e la dilatazione del ferro ne' limiti di temperatura da 0° a 100° è tra le minori che si abbiano se si paragonano i metalli. Poco differente nel ferro e nell' acciaio, essa è 0,001220 della lunghezza della verga supposta a zero e presa per unità. Però la dilatazione si fa tanto men regolare in que' metalli che sono più fusibili, e ciò è poi fatto più palese per quegli elevati gradi di temperatura, ai quali gli arroventamenti li approssimano alla fusione. Nell'incominciarsi di questa non vi ha più alcuna relazione, come ciascuno può presumere, e come il fatto prova. E il ferro ch' è uno de' metalli di più difficile fusione presenta le analoghe proprietà ma contrarie quando si pone al paragone di pari temperature cogli ordinarii metalli più facilmente fusibili. Esso è ancor solido ed integro nelle sue qualità fisiche, mentre gli altri le hanno perdute totalmente. Questo deve dar lume agli studii dell' attrazione molecolare, la qual nel ferro deve presentarsi in un modo assolutamente distinto. E son d'avviso che questo corpo dev' essere uno dei primarii modelli, a cui si potran assoggettare tutte le teorie che si sono proposte per le leggi di questa forza.

§ 4. Per poco che si rifletta si deduce la presunzione, che il rapporto tra il peso specifico e il peso atomico dev' essere in una relazione col numero degli atomi, e quindi pei corpi più magnetizzabili colla piccolezza delle molecole. In qualunque modo si pensi rispetto alla figura geometrica di questi atomi, allorquando il numero degli atomi è maggiore in fissato volume, maggiori dovrebbero risultare gli spazietti interposti. Non vi sarebbe se non che il caso che gli atomi fossero cubici, che escluderebbe questa presunzione, e a questo supposto caso si oppongono tutti i fatti delle variazioni di volume per la temperatura. Immaginando gli atomi sferici, il maggior numero di essi si può dimostrare esattamente colla geometria che presterebbe una somma di vani interposti maggiore. Non ci occuperemo nella discussione sulle varie ipotesi relative, che fecero immaginare al Le Sage di Ginevra le molecole elementari dei corpi come poliedri non aventi materialità se non negli spigoli, nè in quella del Nobili, e molto meno nelle ipotesi più antiche. Ma soltanto faremo osservare che il ferro, e dopo questo gli altri metalli più magnetizzabili, a preferenza di tutti gli altri metalli e di tutti gli altri corpi semplici, dev' essere continuamente ne' suoi atomi in un movimento intestino, perchè le variazioni di temperatura sono incessanti. E all' articolo Dilatazione si è provato che in ciascuna benchè piccola di tali variazioni il ferro e gli altri magnetizzabili rendono sensibile con differenze la loro azione sull' ago magnetico. Cosicchè se si fissasse un effetto costante di loro attività, la area di azione per ottenerlo sarebbe ad ogni istante maggiore e minore. Qualora si volesse esprimere questa singolarità effettiva, questa conoscenza positiva indipendente da qualsiasi opinione, che si è realmente verificata nel ferro, a me sembra che si dovrebbe dire

Che il ferro è dotato di una impenetrabilità atomica continuamente mobile. Che questa espressione non indichi se non un fatto reale comune eziandio agli altri corpi magnetizzabili, lo dimostrano i seguenti esperimenti.

1.° Che il ferro si magnetizza temporaneamente anche per il semplice regolato strofinio di una massa di materia in genere, che lo comprima ne' varii punti della superficie con uniformi velocità. E questo magnetismo si mantiene sufficientemente sensibile con permanenza, quando sia in qualsiasi modo il ferro reso acciaiato.

2.° Che un ferro dolce posto davanti ad un polo di una forte magnete prismatica, in modo che possa per la forza attrattiva traslatarsi dalle maggiori distanze alle minori, come quando si trovi con sostegno galleggiante, se si esplorano le polarità magnetiche che presenta ne' varii luoghi del suo movimento, si trova con ago di prova coperto di materia in genere, che esse sono sempre diverse e mobili. Queste polarità presentansi però regolari nelle loro medesime varietà. Ad esempio, trovata la distanza alla quale una barra di ferro dolce per l'influenza dell' azione della magnete nell'area di questa, si riduce ad essere per la metà innanzi di polo contrario a quello della magnete, e per l'altra metà più discosta di polo eguale a quello di questa, si osserva che avvicinandosi la barra di ferro all'estremo della magnete vicino, la polarità omologa più lontana nel ferro si aumenta nella lunghezza della barra, e scema la contraria ch' è prossima alla magnete. E ridotta più vicina la barra all' estremo della magnete, la porzione polarizzata come questo si è aumentata sì che al contatto tutta la barra di ferro è magnetica dell' unica polarità che sussiste in questa estremità della magnete prismatica. E ciò è fino ad un dato limite per la lunghezza della barra. Così se si allontanasse invece la barra di ferro da questa distanza minima, oppure se si allontanasse da quel luogo ov'essa era per metà N. e per metà S., accade il contrario di ciò che si è detto. In ambo i casi si aumenta a poco a poco la porzione della barra ch' è magnetizzata di polo contrario a quello della magnete, e scema l'opposta polarità ch' è più lontana.

Per ciò deriva che se la barra di ferro oscillasse davanti ad un polo isolato di una magnete avvicinandosi ed allontanandosi, se fosse priva di forza coercitiva magnetica, le variazioni delle polarità oscillerebbero. E di parecchie di queste polarità varie per differenti distanze nell' area della magnete, io me ne sono assicurato col renderle permanenti, sottoponendo, invece della barra di ferro, una altra pari di acciaio calda fino ad un limite, per esempio del calore dell' olio bollente. In tali casi raffreddandosi l'acciaio acquista permanenti quelle porzioni polarizzate stabili che la posizione sua avanti alla magnete le aveva qualificate come nella barra di ferro.

3.° Un'altra prova che il magnetismo nel propagarsi presentasi in un flutto, come lo chiamava lo stesso Galileo, e che non consiste nelle masse se non in un tremito vibratorio della sostanza, per lo che si può attribuire a questa una intestina impenetrabilità mobile, si ha dal vedere continuamente mobili ed oscillanti gli aghi che siano nell'area di azione di una forte magnete. Ho osservato alla notte tali moti allorquando anche i declinatorii si fermano, in più aghi di semplice ferro appesi a sottilissimi fili fissati a molle elastiche formate da flessibili eliche verticali, e collocati avanti e ai lati di una magnete prismatica. Eran i detti aghi l' uno di dietro all'altro in linea retta, senza che potessero unirsi e i loro moti di allontanamento e avvicinamento dell'uno rispetto all' altro, e del loro complesso relativamente all'estremo della magnete, furono sempre continuati; anzi non mi fu mai dato di vederli fermi, neppure quando alcun' altra cagione di accidentale movimento mi sembrasse affatto esclusa.

§ 5. Si allungherebbe assai questo articolo se si descrivessero le tante esperienze che si fanno con queste magneti penetrative, la cui distanza di azione sensibile si prolunga oltre a cento piedi e delle quali dovrà trattarsi all' articolo Magnetismo. Con queste il moto vibratorio si sente al tatto e si ode e si osserva in un modo convincente nei voli degli aghi esili che si dirigono ne' luoghi centrali anche per distanze di oltre un palmo superando la gravità. Cotesti aghi d' acciaio o di ferro con piccole ale di cartoline, presentano quelle oscillazioni e que' moti vibratorii con rotazioni rapidissime intorno all'asse proprio quando si operi nelle estremità delle dette magneti penetrative, e con lamine di vetro s' impedisca il loro contatto ad esse e quando sien soggette tra quella estremità ed un'altra di una seconda magnete che agisca con omologa polarità, adattando le distanze per aver ripulsione per questa e più distante attrazione per quella.

§ 6. E indubitabilmente la singolarità che presentano e il ferro e gli altri metalli che si rendono magnetizzabili ed anche magnetici permanenti, è dipendente dal nesso atomico e molecolare, e non da altra estranea cagione: imperciocchè, in quanto all' acciaio si sa che esso si dilata assai più del ferro (*Ved.* Acciaio), ed è suscettibile di un'elasticità alla quale difficilmente si giungerebbe con qualsiasi lega. Elasticità che gli può esser data non soltanto dal lavoro e dall' unione del carbonio, ma altresì da altre materie terrose e di vetro, che vi si mescolano con fusioni unite. E tanti fatti ne presenta la chimica i quali comprovano la suscettibilità delle molecole di divenire magnetizzabili e ma-

gnetiche per un movimento intestino che gli può essere appropriato dalle operazioni che ne adattano il tessuto, o la forma di aggregazione. Si sa, per un esempio, che l'idrato di protossido di ferro non è magnetico; ma che bollito nell'acqua privata di aria si fa nero e divien magnetico. La seconda specie del ferro, secondo Karsten (*Ved.* FERRO *Stor. Natur.*), nella seconda varietà detta solforato bianco di ferro, la quale fatilmente si altera, esposta al fuoco si fa magnetica. La prima specie ch'è più intimamente costituita e più dura del medesimo acciaio non è neppur magnetizzabile, eppure l'analisi dà per questa la stessa composizione atomica della seconda specie. Questo solo fatto basterebbe a comprovare che il magnetismo dipende dal nesso delle molecole, e non già dalla natura della sostanza.

§ 7. Questa forma di aggregazione, che fa pensare ad uno stato d'impenetrabilità mobile nelle molecole delle masse di ferro, è naturale e temporaria per la presenza delle magneti e negli acciai divien permanente; ma può esser ottenuta eziandio in tante altre materie e in gran numero, come si dirà allo articolo MAGNETISMO de' corpi in genere. Non è una qualità contingente che trovisi in casi rari. Si hanno tante masse nelle quali uniti al ferro sono e metalli ed ossidi e metalloidi in molta quantità che non la escludono, e vi hanno per sino delle intere rocce che la presentano.

La settima specie de' ferri di Karsten, detta *vivianite, fosfato di ferro,* si fa magnetica scaldata appena che sia alla candela. Così la ottava specie e così la nona. I ferri magnetici titaniferi, i zinciferi sono in buone masse e vi hanno delle quasi intere montagne di calamita formata di 2 atomi di perossido ed uno di protossido di ferro. Nell'opera di chimica del P.^e Ferrario, T. IV, p. 18, si presenta l'analisi di questo minerale. E parecchie specie presentano eziandio le polarità decise magnetiche per un semplice riscaldamento, come si ha nella sesta specie di ferri del Karsten, e così si ottiene anche nel ferro idrossidato di Haüy. Termino coll'avvalorare la presunzione sopra espressa relativa all'intimo stato molecolare che acquista le proprietà magnetiche, col rammentare un'osservazione già stata fatta in chimica, relativa alla nona specie del ferro di Karsten, e col richiamare come si mantenga un tale acquisto nelle leghe, e perfino negli aghi magnetici che sien sottoposti alle chimiche azioni che li rendano pressochè interamente salificati. Ed altresì col ricordare il mattone magnetizzato dal fulmine del P. Beccaria. *Ved.* ELETTRICITA' ATMOSFERICA.

Il ferro ossidato combinato coll'acido carbonico nella detta nona specie di Karsten all'aria aperta per molto tempo decomponesi, perde l'acido in gran parte e si fa sotto-carbonato. Allora se si scioglie lentamente nell'acido nitrico si ha effervescenza: riscaldato alla storta non dà più acqua; quindi esposto ad un vivo calore si fa nero, perde l'acido e diviene un ossido di ferro magnetico che gode le proprietà della calamita.

§. 8. In quanto alle leghe del ferro si sa che quand'anche si unissero 5 o 6 parti di argento ad una di ferro, il tutto avrebbe ancora qualità magnetizzabili come il ferro puro. E se si deve credere a Coulomb ch'era si pratico nelle esperienze sul magnetismo, egli asserisce che l'argento unito anche con $\frac{1}{310}$ di ferro dà il tutto che presenta ancora azione sull'ago magnetico. A me sembra che questa proprietà sia dovuta ad un' imperfezione nella lega, che avrà adunato un poco più di ferro in qualche particolar luogo, perchè non può una molecola di ferro muover l'ago senza che essa acquisti una polarità distinta negli estremi. E se più minute molecole di ferro sono separate da altre materie, perchè agiscano in complesso le molecole di ferro è sempre duopo che l'una sia entro l'area di azione magnetica dell'altra; altrimenti l'effetto si ha singolarmente, per lo magnetismo individuale di una sola delle molecole di ferro.

Pure si pretende che l'argento ottenuto dalla riduzione del cloruro d'argento manifesti ancora sensibilmente azione sull'ago magnetico, quantunque non contenga che oltre una centomillesima parte di ferro; ma per credere un tale fatto dovrebbe essere assicurata la perfetta distribuzione del ferro nella massa legata coll'argento, o che la massa in tutti i suoi punti avesse azione sull'ago.

Il rame pure, e così altri metalli, come il piombo, quasi nulla diminuisce l'azione magnetizzabile del ferro: una piccolissima quantità di questo, unita a moltissimo rame, rende la lega, come si è detto per l'argento, attiva sensibilmente sull'ago magnetico. È però facilissimo di provare, che se una molecola di ferro si collochi sopra una punta di un filo di rame, è duopo che l'ago magnetico sia molto sensibile per sentirne l'influenza. E la distanza della molecole di ferro dall'ago è duopo che sia alquanto piccola. Ma se si guarda questa con un sufficiente microscopio si vede subito che quella molecola non è che un'unione di più altre attigue le quali, se vengono a diminuirsi, si giunge ad averne una sì piccola che non agirebbe sull'ago se non prossimamente al contatto. Quindi è che per avere una decisa azione attrattiva sull'ago è sempre necessario che si costituisca una polarità nel ferro, vale a dire che il ferro si polarizzi in contrario avanti all'ago, ed omologamente nella parte opposta, e di tanto che valga a produrre un movimento per una

area di azione che deve supporsi contornare la molecola del ferro: la quale area d'azione è appunto determinata dalla distanza tra l'ago e il ferro; e ch'è dipendente assolutamente dalla massa riunita di questo.

Finalmente un fatto da me ripetutamente comprovato vale a sostenere la sopraddetta presunzione, relativa allo stato magnetico dei corpi. Si sa che una verga di acciaio ben magnetizzata si può forare in tutta la sua lunghezza, lasciandovi uno spessore fino ad un limite, per il quale nulla perde in tutte le sue proprietà magnetiche con ogni accuratezza provate e prima e dopo, e sì per la forza di reggere che per le distanze di azione, come per le celerità delle escursioni. Ora l'opposto accade in un ago magnetico che sia collocato immerso in un bagno di acido solforico e nitrico allungato. Questo ago si veste di una crosta, e nel seguito questa pure si dilania, ma la parte interna che ancora si serba in acciaio trovasi sempre magnetica, cosicchè quasi del tutto consumato l'ago, lo ho sempre riscontrato colle regolari polarità, e durevoli anche ne'sottilissimi filamenti delle parti le più centrali, allorquando vedevasi interamente salificato. Ho ancora adesso riscontrato le polarità decise in alcuni brani di tali sali che da alcuni anni provarono l'azione chimica. Gli aghi di zinco, quelli di legno e di vetro e di altri metalli, frapposti tra i due poli di due magneti penetrative, oltre di dirigersi lungo il loro asse, come asseriscono il Bequerel ed altri autori, conservano lo stato vibratorio magnetico indotto da esse, quantunque accadano pei metallici alla loro superficie, e di mano in mano nell'interno delle alterazioni chimiche.

Io non dubito adunque che se i fisici vorranno darsi ad uno studio speciale sulla particolare struttura molecolare del ferro, per tutte le sopraindicate conoscenze e per altre investigazioni che si potrebbero istituire, si verrebbe alla conclusione, che questo metallo dev' essere di un tal nesso nel quale per il magnetismo la impenetrabilità delle particelle si potrà ritenere continuamente mobile.

Prof. C. L. Gazzaniga.

FERRO (*Storia naturale*). L'origine della conoscenza e dell'uso di questo metallo si perde nel buio de' più rimoti tempi. Mosè nella Genesi, cap. IV, espone: *Sella quoque genuit Tubalcain qui fuit malleator et faber in cuncta opera aeris et ferri*. E Tubalcain deriva dalle voci arabe *tubal* scorie di ferro, e *cain* acquisto.

Omero nell'Iliade, ove parla di Vulcano, si esprime così nel *lib.* XVIII,

> Di pesante martello armò la dritta,
> Di tanaglie la manca; e primamente
> Un saldo foco e smisurato scudo ec.

e altrove nel libro stesso:

> Come in loco alle insidie atto fur giunti,
> Presso un fiume, ove tutti a dissetarse
> Venian gli armenti, s'appiattar que' prodi
> chiusi nel ferro, ...

e nel libro XXIII;

> Greggio qual già dalla fornace uscio
> Un gran disco, il Pelide allor nel mezzo
> Collocò, ec, ec.
> « In questo
> Il vincitor s'avrà per cinque interi
> Giri di sole di che all'uopo tutto
> Provveder de' suoi campi anche remoti,
> Nè suoi bifolchi nè pastori andranno
> Per bisogno di ferro alla cittade,
> Che questo ne darà quanto è mestiero.

Essendo difficile a fondersi e trovandosi in soli casi rari naturalmente isolato, ma sempre combinato a minerali, è d'uopo supporre che gli antichi che lo usavano dovessero aver fatte delle pratiche non poche per ottenerlo. E si sa che per adattare il ferro ai diversi usi che sono relativi altresì al lavoro degli altri metalli:

1.° Si cava dalla miniera per la semplice fusione e si denomina *ghisa;*

2.° Si fa ricuocer questa ne'forni e si tratta col martello, e si ha il ferro crudo, che divien dolce quando essendo arroventato si lascia raffreddare;

3.° Si converte in acciaio combinandolo con sostanze carbonose e colla tempra o altrimenti.

Certo convien ammettere che si fossero fatte delle operazioni di assaggio per ottenerlo. E il più semplice modo per ciò che si ha in uso attualmente si è di unire una porzione di miniera, per esempio 200 parti, in altrettanto di nitro col doppio di borace calcinato, ed una poca parte (40) di calce estinta; il tutto in polvere al fuoco in crogiuolo si fonde, e si riduce il bottone metallico al fondo, e le scorie vetrificate alla superficie. Però anche unendo la miniera col semplice carbone acceso nel forno fusorio, si ottiene la separazione della ghisa. E questa sarà probabilmente la prima operazione che gli antichi avran fatto per ottenere il ferro.

I geologi trovano il ferro mineralizzato come appartenente a tutti i terreni: e i suoi depositi corrispondono a tutte le epoche delle diverse formazioni. Esso sarebbe il metallo il più diffuso, che costituisce in una parte considerevole la massa del nostro globo terracqueo. Ma non soltanto nel regno inorganico si riscontra, poichè gli animali e i vegetabili lo presentano in grado ben sensibile.

I mineralogi hanno stabilite differenti classificazioni relative a questo metallo. Guillemin comprende di esso diciassette specie, nelle quali o esiste il ferro libero, o combinato coll'ossigeno, collo zolfo, coll'arsenico, col carbonio, ovvero con diversi acidi metallici.

La siderurgia chiama *minerali di ferro* quelle native masse dalle quali questo convenientemente viene estratto. E queste dal Landrin si sono separate in quattro classi. La 1.ª dicesi sidero-carbo-protossidi. La 2.ª sidero-perossidi. La 3.ª sidero-proto-perossidi. La 4.ª sidero-idro-perossidi.

Karsten ha forse meglio combinate le viste metallurgiche colle mineralogiche, distinguendo in sedici specie il genere ferro. Noi accenneremo di parecchie primarie specie ciò che più d'importante può aver relazione colle arti e colle scienze universalmente.

La prima specie dicesi Ferro nativo.

Si è comprovata del ferro puro l'origine terrestre, e la meteorica. Di quest'ultima se ne può aver completa notizia all'articolo AEROLITI. Quanto al ferro nativo terrestre, la più singolare varietà fu rinvenuta nelle miniere di S. Jean a Gross-Kamsdorf, della quale si ha modello nel gabinetto mineralogico di Berlino. Il Sig. Klaproth che ne fece l'analisi ebbe in 100 parti, di ferro 92, 5, di piombo 6,0 e di rame 1,5. La presenza del piombo e la mancanza del carbonio la rendono singolare. È un tal esemplare quello che si assomiglia di più al ferro meteorico.

Anche a Channun, nel Connecticut, Bourralt e Lie ritrovarono il ferro persino in un filone di roccia quarzosa e in istrati sottilissimi disposti nello schisto micaceo, che ha della grafite ed è accompagnato dall'acciaio nativo.

I ferri sì terrestri che meteorici che presentansi in istato nativo, a' nostri giorni son creduti il prodotto di un'azione elettro-chimica la quale deve aver determinata la deossidazione o la dissolforazione dei composti. Se tali ferri nativi fossero più abbondanti, potrebbero utilmente servire all'estrazione del ferro il più puro.

Seconda specie. Ferro solforato.

Si distingue: 1.º In marcassita, o solforato giallo; Eisenkies; Pirite marziale; Ferro bisolforato, e questo ha splendore metallico vivissimo giallo; più duro dell'acciaio; manda scintille al battifuoco spandendo odor di zolfo; all'aria umida copresi di uno stato. Il suo peso specifico a + 20º c. è di 4,987 a 4,990. La pirite appartiene al sistema cubico, ed è qualche volta in stalattiti e in dendriti. Ne abbiam nel Piemonte, a Brosso nell'Ossola, ma si trova anche nel Brasile e in Siberia.

2.º In ferro solforato bianco; Sperkies; Pirite bianca o radiante, che ha splendore bianco giallognolo o giallo pallido e peso 4,75 a 4,82; alterabile più facilmente dell'altro all'aria umida, cosicchè passa in solfato. Si trovan cristalli diversi, ma la forma primitiva è il prisma a base romboidale. Ha la medesima composizione atomica della predetta, ma questa alla fiamma della candela dà un fumo leggero con odore e si fa magnetica.

3.º In ferro solforato magnetico; Magnetkies di Werner; Pirite magnetica. Ha un color bruno azzurrognolo; agisce sulla bussola; ha peso specifico 4,62.

Terza specie. Ferro arsenicale di Haüy.

Detto Arsenikies di Werner; Solfo arseniuro; Pirite arsenicale. Di splendor metallico bianco giallognolo; di peso 6,127; dà scintille al battifuoco; fusibile al cannello. Si conosce una varietà di esso, che contiene argento dall' 1 al 10 per 100.

Lo zolfo e l'arsenico nelle due ultime specie rendono il ferro friabile, e non servibile alle arti.

Quarta specie. Ferro proto-perossido.

Calamita naturale; Ferro ossidato magnetico; Ferro ossidulato di Haüy; Ossido-ferso ferrico di Berzelius; Magnet-Eisenstein di Werner. Si può vedere l'Enciclopedia al vocabolo CALAMITA, ma qui si aggiunge ciò che là non fu detto.

In questa specie si ha un minerale grigio scuro metalloideo, com'è la sua polvere; è polarizzato a seconda della sua forma che può essere irregolarissima, ed agisce sopra l'ago da bussola. Il peso è tra 4,74 e 5,09; però la forma dominante è l'ottaedro regolare e il dodecaedro romboidale; ma si hanno grandi varietà e si trovano di esso delle grandi montagne (Tabers e Smoland). Rinviensi benanco col micaschisto, l'anfibolo, il serpentino, com'è nelle Alpi del Piemonte e del Tirolo.

Contiene ferro 71,79, ossigene 28,21, ovvero 31 di protossido e 69 di perossido. Secondo Berzelius che lo ha analizzato, una seconda varietà conterrebbe tre atomi di protossido e due di perossido.

In questa specie sono le varietà che comprendono altresì diversi altri metalli, e per esempio il titanifero magnetico ed il zincifero.

Karsten ha analizzato le varietà del ferro magnetico per trovare come variassero le proporzioni de'due ossidi nelle diverse località. Tali analisi trovansi nella *Chimica generale* del p. Ferrario, t. IV, p. 18.

La proporzioni rinvenute sono comprese ne' limiti ristretti di parti 69, 95 e 66, 25 di perossido, e di parti 29, 92 e 27,65 di protossido di ferro. Cosicchè in generale contengono due atomi di perossido ed un atomo di ossido. Si trovano però alcuni esempii nei quali è piccolissima la quantità del perossido, cosicchè non si può credere che la proprietà dipenda da esso.

Quinta specie. Ferro perossidato anidro.

Di Haüy ossidato rosso; di Roth, Eisenstein perossido di ferro; di altri, ferro oligisto.

D'un grigio d'acciaio lucido, di polvere rossa, di peso specifico di 5,24; scalfisce l'epatite, non muove o debolissimamente l'ago magnetico; di forma primitiva, romboideo e d'altre varietà molte.

Beudant distingue il ferro oligisto in metalloide che è lucido, e in non metalloide. Il primo è dei terreni cristallizzati, ove si rinviene in grandi masse, come nell' isola d'Elba e nei prodotti vulcanici. L'altro è dei terreni meno antichi, delle solfatare e costituisce le tante terrose varietà, come quella volgare detta *ematite rossa*. Il primo dicesi anche pietra sanguigna o da brunire, e ciò per l'uso che se ne fa, ed il secondo nomasi *matita rossa*. Il ferro ossidato rosso risulta di 69, 34 di ferro e 30, 64 d'ossigene.

Sesta specie. Ferro perossidato idrato.

Ferro idrossidato o idrato; Ferro limoso; Braun-Eisenstein di Werner.

Minerale in masse, giallo-bruno o quasi nero, di polvere giallognola; limato prende lucidezza; scaldato si polarizza magneticamente; sottoposto alla distillazione dà acqua e per residuo un ossido rosso. Col cannello ferruminatorio col borace somministra un vetro giallo.

Le sue varietà, per struttura e forma indeterminabili, si riducono a cinque sorte diverse. Secondo Berzelius, questa specie sarebbe composta di 85, 30 di perossido di ferro, e di 14, 70 di acqua. È sovente mescolato con argille od arene. Se compatto, ha aspetto di diaspro; se no, ha apparenza terrosa o rubiginosa, ed è allora che dicesi ferro limoso, come la *terra d'ombra*. Le forme terrose sono proprie dei terreni d'alluvione, mentre le compatte e le fibrose sono pertinenti alle antiche formazioni.

Queste ultime tre specie costituiscono la seconda, la terza e la quarta classe del sistema suindicato di Landrin, le quali ben lavorate ponno produrre una metà in peso di ferro puro.

Settima specie. Ferro ossidato combinato all'acido fosforico.

Ferro solfato.; Eisenblau o Vivianite.

È una combinazione che dall' analisi di Berthier risulta di 43 parti di protossido di ferro, 23 di acido fosforico, 32 di acqua e 2 di altre sostanze. Ha forma primitiva di prisma rettangolare, colla base obbliqua inclinata lateralmente di 100°. Le unioni parallele delle facce del prisma sono marcatissime, ma non presentano la medesima lucidezza del restante. I detti cristalli sono trasparenti verdognoli: gli opachi sono azzurri oscuri; la polvere azzurrognola macchia la carta. Riscaldato alla candela si fa magnetico; distillato dà acqua; disciogliesi nell' acido nitrico senza effervescenza. Si fa artificialmente per uso di medicina. Nella siderurgia non se ne fa uso. È anche, in pochissima quantità, in terreni di diversa formazione.

Ottava specie. Ferro calcareo-silicioso.

Yenite; Lievirite di Werner; Ilvaite.

Vauquelin analizzò il silicato di calce e di ferro, composto di un atomo di silicato di calce, e di quattro atomi di silicato di ferro. L'ossido di ferro fu di 57 parti, l'acido silicico 29, l'ossido di calcio 12, la perdita di 2, in 100 parti.

La forma primitiva di questo minerale è il prisma romboidale, nel quale la maggior incidenza delle faccie laterali è di 112° 36'. È nero oscuro e qualche volta tende al bruno. La sommità de' cristalli cangia colore secondo il modo con cui è investita dalla luce. Il peso specifico è 4 circa; riscaldato si fa magnetico. Dà qualche scintilla al battifuoco. Trovasi nell' isola d'Elba accompagnato da aghi verdi disposti a raggi.

Nona specie. Ferro ossidato combinato all'acido carbonico.

Ferro carbonato, ferro spatico; Spath-Eisenstein di Werner; Bicarbonato di protossido di ferro; ha per forma primitiva il romboideo ottuso, nel quale la maggior incidenza delle faccie è di 107°. Secondo Wollaston dividesi parallelamente alle facce di tali romboidi colla medesima facilità che nel carbonato calcare.

Il peso specifico è di 3,7. Scalfisce lo spato calcare e qualche volta lo spato fluore. Riscaldato alla fiamma della candela si fa magnetico. Puro, ha un color giallo bruniccio tendente al pallido, ma per l'azione prolungata dell' aria perde l'acido in gran parte, e si fa sotto-carbonato di protossido. Nell'acido nitrico si discioglie lentamente con lieve effervescenza. Non dà acqua s'è scaldato nella storta: ad un debol calore si fa nero, perde l' acido carbonico e passa in ossido di ferro magnetico.

La composizione di questo minerale segue le stesse leggi atomistiche di quella del carbonato calcare. Le analisi concordanti altresì con quella dell'antecedente per il ferro spatico di Dongo, somministrano 61, 47 di protossido di ferro e 38, 53 di acido carbonico.

Trovasi mescolato ad altri carbonati terrosi e metallici e allora offre tante varietà, come la calce carbonata, ferrifera, ferro-manganesifera, il carbonato di ferro, di manganese, ec.

Il ferro carbonato è lamellare o granelloso sì ne terreni primitivi come negl' intermediarii, nei graniti in non molto estesi ammassi, ed associato ad altre materie dei filoni. Nei terreni secondarii trovasi compatto, e si ha la convenienza di coltivare tali miniere. Si trova sparso nell'argilla schistoidea.

delle carbonaie fossili, in rognoni compressi e disposti sopra piani paralleli.

Codesto minerale dà un ferro molto pregevole, che passa di frequente per sè in acciaio quando si tratti col metodo catalano: ed è perciò che da taluni dicesi miniera d'acciaio.

I paesi che abbondano di ferro carbonato sono la Stiria, l'Harz, la Francia, l'Ungheria, la Savoia, la Lombardia ec.

Il ferro spatico sta nella prima classe dei minerali di ferro del metodo di Landrin. Di questo si hanno le diverse analisi nell'opera suddetta, t. IV, p. 25.

Decima specie. Costituita dalla combinazione dell'acido ossalico col protossido di ferro. I naturalisti la dicono ferro ossalato; i chimici proto-ossalato di ferro nativo.

Rivero scoprì questo sale nella lignite, cristallizzato in prismi giallo-lucenti, poco magnetico, che scalfisce la calce solfata. Esposto alla fiamma della candela vien atto a muovere l'ago magnetico. Si scioglie completamente nell'acido nitrico senza effervescenza.

Undecima specie. Ferro solfato.

Questa e le altre cinque specie appartengono ai sali del ferro de'quali non è il ferro la primaria sostanza ch' entra ne'composti minerali, e non si ha convenienza di ottenerne l'estrazione in grande. (*Ved.* SALI.)

Le miniere che somministrano il ferro in abbondanza e poco alterato, sono, come già si è accennato, trattate col semplice carbone, che si accende mescolato con frantumi di esse ne' forni fusorii: questo processo è il fondamento del detto *metodo catalano*. Esso è praticato nel ferro spatico, come quello dell'isola d'Elba, e per l'ematite della quinta specie, per le altre ricche e pure, come sono quelle della Val Sabbia e della Val Trompia nella provincia bresciana, ed anche nella bergamasca, e ne' Sette Comuni a Bagolino. Ma per altre miniere questo processo non sarebbe il più vantaggioso. Ove sieno assai materie eterogenee mineralizzate col ferro, per facilitar la fusione, se queste sono argillose, si aggiungono pietre calcari, e viceversa, se sono calcari si aggiunge l'argilla. I forni sono in tutti i casi caricati dall'alto, e il fuoco nell' interno delle masse trite è reso continuamente ardente per correnti d'aria, che passano per ispiragli inclinati che mantengono in fuoco il carbone: quindi si ammassa al fondo il ferro liquido, il quale si fa poi colare all' aperto per canale inclinato per ogni otto ore circa, e in una buca si avvolge il *pero* metallico, che da noi vien rotolato sotto di un maglio mosso ad acqua. Però quando si ha il ferro fuso, vi si può applicare quella forma che si vuole, e si adatta pei pezzi di artiglieria o per utensili diversi, come caldaie od altro, che diconsi di ghisa.

I minerali da cui si ricava il ferro sono distinti in due serie, l'una delle miniere di ferro terrose, l'altra delle miniere di ferro in roccia. Questa divisione è antica e comune, ma se si riferisce alla classificazione qui già esposta, si trova che le miniere di ferro preferite per vantaggio sono le seguenti, delle quali notiamo il prodotto medio che da ciascuna si ricava, a seconda degli assaggi esperimentali di Landrin.

Classe	Minerale	Prodotto
I.° Sidero carbo-protossidi: nona specie.	Ferro spatico.	fra 40 a 50
	Ferro carbonato delle carbonaie fossili	15-35
II.° Sidero perossidi: quinta specie.	Ferro ossidato rosso.	50-60
	Matite rossa.	50-65
III.° Sidero proto-perossidi: quarta specie.	Ferro magnetico.	50-65
	Ferro oligisto.	35-65
IV.° Sidero idro-perossidi.	Idrato di ferro.	30-55
	Idro-silicato di ferro.	25-35
	Ferro limoso.	20-30

È però altresì da avvertire che la fusione di ferro ottenuta immediatamente dal forno non è mai puro ferro; essa è una combinazione di esso coll'ossigene e col carbone ed è varia. La distinguono in bianca, grigia e nera. La prima ha più ossigene, l'ultima ha più carbone. Per moderare l'eccesso dell'ossigeno, si scema il soffio dell' aria del forno, e vi si interna più carbone, il quale lo assorbe e si rende il tutto in istato di gas acido che esala. Per diminuire il carbone che sia troppo combinato al ferro, si agita e muove la fusione colante, o si assoggetta prima ai soffii più violenti, e si scema quanto più è fattibile l'aggiunta del carbone che mantiene il fuoco interno nel forno. Riguardo alla fusione grigia, ove l'ossigene e il carbone sono nelle proporzione di saturazione, il solo maggior calore vale a scemare due ingredienti, che per esso si volatilizzano.

Dopo che il pero di ferro è stato fuso, può essere convertito in verghe e in lamine, per

lo che si assoggetta ai fornelli di affinamento, e con ciò si fa duttile, e adattabile a tutti gli usi per strumenti di agricoltura, e per un gran numero d'altri.

Avendo il ferro affinità collo stagno, si fa grand'uso delle lamine di esso coperte, che noi chiamiamo *latta* o *ferro bianco* o *stagnato*. Si scelgono le lamine del ferro il più dolce, e si riducono in fogli sottili che sieno ben forbiti, e dopo averle strofinate con polvere di gres, si fanno temprare per tre giorni in un' acqua divenuta acidula per la fermentazione di farina di segala; si puliscono di nuovo e si asciugano per assoggettarle alla stagnatura. Questa si ottiene immergendo le lamine verticali in un bagno di stagno, la cui superficie è coperta di sego oppure resina. Si avvolgono bene in questo, e si sollevano poscia asciugandole con minuta limatura di legno.

Se si dovesse ora intrattenersi a notare i varii usi e le applicazioni che si fanno del ferro per esaltarne l'utilità, che mai sarebbe bastevole a soddisfare la verità de' suoi vantaggi? Ovunque si volga lo sguardo in luogo abitato civile, vi si vede il ferro o vi si osserva ciò che si è ottenuto per mezzo di esso. Ma se anche si avesse a prescindere da tutto ciò, la sola facoltà ch' esso ferro presenta di poter essere ridotto a fornir la bussola marina, strumento che ne fece conoscere il pianeta che abitiamo, che ne affratellò come esseri della medesima famiglia, sarebbe sufficiente a farlo ritenere come il corpo il più pregevole che esista del regno inorganico.

Dott. C. L. GAZZANIGA.

FERRO (*Chimica*). A seconda dell'ordinaria classificazione chimica de' corpi indecomposti in quindici famiglie, come è esposta anche nella Chimica generale del p. Ferrario, il ferro distingue l'undecima denominazione, ferroidei o sideroidei.

Essendo esposti i caratteri del ferro nell' articolo precedente (*Ved.* FERRO, FISICA), qui non tratteremo se non delle combinazioni primarie di questo metallo, de' più singolari fatti chimici che presenta, e in fine delle proprietà sue organo-elettriche.

§ 1. E in prima rispetto all' ossigene, si hanno col ferro due stabili composti i quali sono tali che per diverse proporzioni possono unirsi tra di loro.

Il ferro all' aria secca rimane inalterabile, ma per poco che si scaldi si copre di uno strato di ossido, il quale fa sì che il metallo si presenta di diverso colore. Per una temperatura di 220° ci. è giallo pallido: a 234° è giallo d'oro: a 250° violetto porporino: a 300° è azzurro: finalmente a 390° sparisce qualsiasi colore. Riscaldato poscia un poco di più, le medesime tinte ricompariscono ma alquanto più deboli e per successione coi nuovi riscaldamenti per di nuovo sparire. Che se si giunge all' incandescenza, il ferro allora si fa lievemente azzurro.

In contatto dell'aria già reso rosso rovente la ossidazione è rapida; si copre di un ossido nero che battendo si distacca, ed è questo ossido quello *delle battiture*, il quale quando sia reso ancora rovente, rosso assorbe tanto ossigene che raggiunge il massimo grado di ossidazione.

Quando si deriva il ferro da alcuno dei suoi ossidi, coll'idrogene alla temperatura meno elevata che è fattibile, allora è facile che s' infiammi esposto all'aria. E questo si ha anche decomponendo un ossalato di tali ossidi in vasi chiusi: e sì nel primo caso che in questo l'infiammazione può accadere eziandio dopo il raffreddamento. Però allora che la temperatura che ha presentato gli ossidi del ferro sia stata tale, che abbia raggiunto il color rosso, questo fenomeno dell' infiammazione non succede. Il signor Magnus che ha studiato un tal fenomeno, asserisce che dipende da ciò, che l' idrogene togliendo l'ossigene al metallo gli lasciò tutti i vani vuoti che eran prima occupati dall'ossigene. Quindi così, ridotto il ferro come spungoso, si trova nella condizione dei carboni piroforici, e forse come il platino spungoso di Doberciner. I carboni e i metalli si crede che in tale stato acquistino la proprietà di condensare l'aria in que' pori, e perciò di elevare la temperatura per la quale la combinazione dell'ossigene può facilmente accadere, e quindi la combustione.

Se il ferro trovasi estremamente diviso in polvere minutissima, quando sia ridotto al calore dell' ignizione, può abbruciare con fiamma nell'aria spandendo viva luce e come si osserva nelle fucine quando sia battuto rovente sull' incudine; ma ciò accade assai meglio se è contro la silice. La temperatura si fa elevata molto nella combustione del ferro nel sopraindicato caso, sicchè forse determina per sino la fusione dell'ossido: e di frequente nel mezzo della materia fusa si trova qualche globetto di ferro metallico, che prova essere avvenuta persino la detta fusione dell' ossido.

§ 2. Si hanno due combinazioni veramente definite dell'ossigene col ferro: l' una è il protossido, l'altra il deutossido; tutte le altre dipendono dall'unione di queste.

Tutti gli ossidi di ferro godono della proprietà d'essere riducibili a temperature alte dall' idrogene, dal carbone, dallo zolfo, dal fosforo e dall' arsenico. Coi primi due si ha il ferro puro; cogli altri si hanno de' solfuri, fosfuri, arseniuri.

Il protossido di ferro (Fe. O.) è detto anche ossidulo di ferro, ossido ferroso.

Consta di peso di ossigeno 22,77, di atomi

1, del peso 100,00; di ferro, 77,23, di atomi 1, del peso 339,21; quindi il peso atomistico è 339,21.

Preparato col metodo di Bucholz sembra il più puro, presentasi nero, d'un lucido metallico, e friabile. Esposto così in vasi chiusi ad alte temperature si fonde, allora difficilmente si discioglie dagli acidi senza che si sprigioni idrogeno.

L'idrato di protossido di ferro si combina con tutti gli acidi ed altresì coi debolissimi, come il carbonio. Gli acidi i cui radicali hanno poca affinità coll'ossigeno gli cedono questo principio, e lo cangiano in perossido. Il protossido vien disciolto in parte sì dall'ammoniaco come dalla disoluzione degli alcali fissi.

Il protossido di ferro puro non è usato se non nei suoi sali, specialmente nelle tintorie.

Il perossido di ferro ($Fe.^2 O^3$), sesqui-ossido di ferro, ossido di ferro, è in peso ossigene 30,66, in atomi 3, di peso atomico 300,00; ferro, 69,34, in atomi 2, di peso atomico 978,42; quindi 978,42.

È usato in pittura e nelle tintorie per le tinte rosse diverse.

Quando l'aria è umida il ferro si ossida, si copre di una crosta giallastra la quale è un idrato di perossido di ferro, e ciò accade sempre nella così detta *ruggine*. L'azoto dell'aria coll'idrogene emesso dall'umidità che si decompose fissando l'ossigene del ferro, dà sovente ammoniaca la quale suol combinarsi nella ruggine: e così assorbe l'acido carbonico e produce un sale sotto-carbonato di perossido di ferro e d'ammoniaca.

Il ferro non decompone l'acqua alla temperatura degli ambienti soggiornati; ma quando l'acqua abbia acido carbonico o aria, e se il ferro fosse a contatto di altri corpi pei quali accada una benchè lieve elettrica corrente, in tali casi l'acqua si decompone e il metallo si ossida e si svolge l'idrogene; perchè il ferro non si combina coll'idrogene.

Il ferro a temperatura di soli 50° o a maggior grado decompone l'acqua più o men lentamente; cosicchè quando è di color rosso rapidissimamente ciò succede con istrepito: e dà luogo ad un protossido di ferro magnetico, e a gas idrogene.

Se poi nell'acqua si trovi un qualche acido degli ordinarii usati, il ferro la decompone a basse temperature. Esso si fa protossido e questo che è alla superficie si combina con parte dell'acido, e si ha un sale con svolgimento d'idrogene.

Si fa poi deutossido il ferro quando essendo triturato è posto nell'acqua e a contatto dell'aria e di un acido: esso assorbe rapido l'ossigene dell'acqua e dell'aria, ma viene poi salificato dall'acido presente.

Dopo i fatti primarii delle combinazioni del ferro coll'ossigene, come si sono esposti, proseguo con brevità a notare le altre combinazioni del ferro coi corpi binarii, prendendo di mira le più utili, e nel seguito in esame le più singolari leghe. La chimica del ferro esigerebbe de' volumi per esser appieno sviluppata, e assai richiederebbe se esponesse quanto ancora abbisogna di sapere rispetto ai fenomeni che il ferro presenta.

§ 3. I binarii metalloidei, come sono i solforoidei, carbonoidei, cloroidei ed azotoidei, ec., si combinano col ferro e ne risultano dei composti studiati in chimica e proferti sì da questa scienza come dalla natura.

Collo zolfo semplice il ferro ha tanta affinità, che arroventata una barra del metallo, e aspersa di zolfo in polvere, essa si liquefà e sgocciola in solfuro liquido. Sopra l'acciaio è ancor più energica. Si conoscono in chimica 5 combinazioni del ferro collo zolfo, due col selenio e parecchie col tellurio.

Coi carbonoidei tutti il ferro entra in facile combinazione, ma le più importanti sono quelle col carbonio e col silicio. Le proporzioni col carbonio sono tante e non ben definite. Sono riguardati come carburi di ferro l'acciaio e la ghisa. Così è per le combinazioni col silicio, nelle quali è però facile il riscontrare anche il carbonio. Le ghise, che contengono siliciuro di ferro, sono più facili ad esser modellate. *Ved.* Acciaio.

Il ferro combinasi con tutti i cloroidei. Col cloro si hanno due proporzioni stabili. Col bromo si ha il *proto* e il *per* bromuro di ferro, e così coll'iodio e col fluore. Le combinazioni col cianogene abbracciano altresì quelle dei metalli alcalini elettro-positivi. Cogli azotoidei, come coll'azoto e col fosforo, le combinazioni del ferro, come coll'arsenico, si trovano in tutti i corsi di chimica, ec.

§ 4. Quanto all'azione degli acidi sul ferro è da sapersi principalmente, che l'acido solforico diluito scioglie il ferro, decomponendosi l'acqua che dà l'ossido, il calore e lo sviluppo dell'idrogene, e per produzione di sedimento, un proto-solfato di ferro. Se l'acido è solo e concentrato, nulla accade a freddo; ma ad un grado di temperatura elevato dell'acido, il ferro dà ossido, e si ha acido solforoso che si svolge in gas; l'acido solforico, rimanente in parte non decomposto, si unisce coll'ossido del ferro, e presenta un sale solfato: ciò succede separatamente a parti singolari. Che se si usa l'acido solforoso alla temperatura ordinaria, allora il ferro è intaccato, ma in tal caso si genera un ipo-solfito ed un solfuro.

§ 5. Gli altri acidi idro-clorico, idro-bromico, idro-iodico ed idro-fluorico idrati, cioè con acqua, sono dal ferro decomposti, e si ha idrogene, e si ottengono gli ossi-cloruri, ossi-brumuri ec., i quali passano poscia allo

stato di cloruri, bromuri ec., col far evaporar l'acqua.

Anche l'acido fosforico è l'acido arsenico attaccano il ferro per via secca, e per tale reazione si fa un sale, o fosfito, o arsenito, od anche un miscuglio di fosfato o di arseniato, oppure di fosfuro, o di arseniuro di ferro: ma ciò è purchè si operi al coperto dall'influenza dell'ossigene atmosferico, giacchè se no, gli acidi divengono meno ossigenati, oppure una porzione di essi viene decomposta.

Rispetto all'acido nitrico della densità 1, 16, l'azione a temperatura ordinaria sul ferro è debole; però essa lo trasforma in protossido, il quale è poi sciolto nell'acido che non fu decomposto. In questa circostanza l'acido e l'acqua vengono insieme decomposti, una porzione dell'azoto dell'acido si unisce coll'idrogene dell'acqua, e si origina l'ammoniaca. Non accade effervescenza, perche il deutossido d'azoto, che si ha per la decomposizione di una porzione dell'acido nitrico in poca quantità, rimane sciolto dal sale di ferro. Quando il miscuglio si riscaldasse, il protossido di ferro diverrebbe perossido.

Quanto l'acido è più concentrato, esso a temperatura ordinaria agisce con minor violenza sul ferro che l'acido nitrico d'una media densità. Se si riscalda, avvi rapido sprigionamento di deutossido d'azoto, e il metallo si fa perossido, il quale in parte si scioglie nella porzione di acido non decomposta.

E qui sarà bene di richiamare quanto si è detto sul fatto di Schoenbein esposto all'articolo Elettro-chimica. *Ved.* § 8.

Cogli acidi uniti a cloro-nitrico, si ha la soluzione del ferro rapidissima con isviluppo di gas nitroso, e produzione di un percloruro di ferro e d'acqua.

§ 6. In quanto agli ossidi, il ferro agisce scemandone l'ossidazione o riducendoli anche allo stato metallico; almeno così accade per molti di essi. Colla via secca ad altissime temperature però, persino gli ossidi di potassio e sodio sono decomposti dal ferro.

Sopra i solfuri e seleniuri metallici il ferro agisce decomponendoli e se ne ottengono i metalli separati, e una produzione di solfuro o di seleniuro di ferro.

Inoltre molti metalli, nelle loro dissoluzioni saline, sono dal ferro precipitati.

§ 7. Per riguardo alle leghe che si hanno col ferro, farem cenno delle primarie. I metalli della famiglia de' cromoidei, i quali sono il cromo, tungsteno, molibdeno, tantalo, titanio, vanadio e uranio, non sono tutti combinabili col ferro.

Il cromo e il ferro, secondo Berthier, si possono legare in tutte le proporzioni. — Le leghe risultanti sono durissime, friabili, a tessitura cristallina, d'un bianco grigio splendente. Sono meno fusibili ed attaccabili dagli acidi di quello che lo è il ferro, e meno attraibili dalla calamita. E ciò è quanto più cromo vi si contenga.

La lega del tungsteno col ferro è più fragile della ghisa comune, ed ha tessitura lamellosa. Quella col wolfranio o lo scheelino di Haüy consta di ferro 0, 164, di manganese 0, 058, e di tungsteno 0, 778. Si assomiglia alla ghisa bianca. Col molibdeno le leghe del ferro sono analoghe a quelle del tungsteno. Quella di soli 0, 20 di molibdeno è fusibile, più bianca del ferro, ma durissima e fragile.

Il tantalo dà col ferro leghe imperfettamente fusibili, e se sia in proporzione rilevante di tantalo, la lega è friabile e dura. Il titanio difficilmente si lega col ferro, ma rende i minerali di ferro refrattarii. Con 99 parti di acciaio ed una di titanio si ha uno dei migliori acciai, però il titanio trovasi sparso inegualmente nella massa per cui si riguarda come un miscuglio e non una vera combinazione. Le leghe del ferro col vanadio le coll'uranio non sono ancora conosciute.

§ 8. I metalli stannoidei, i quali sono lo stagno, l'antimonio e l'osmio, si uniscono col ferro, ma la lega dell'osmio non è stata molto studiata.

Il ferro e lo stagno colla fusione presentano due leghe a proporzioni stabili. L'una è di due parti di stagno ed una di ferro; l'altra di due parti di ferro ed una di stagno. La prima fusibile facilmente, più dura dello stagno; la seconda poco malleabile e dura in modo, che non può tosarsi col coltello.

La ghisa o ferro fuso acquista delle utili qualità se si unisce allo stagno. La tessitura si fa simile come nell'acciaio; è sonora, e prende un bel pulimento, una gran durezza, e difficilmente s'irrugginisce. Inoltre divenendo fusibile facilmente è proposta dal Rinman per oggetti d'ornamento, ed anche per gli specchi e le campane.

Secondo Karsten, l'uno per cento di stagno aggiunto alla ghisa rende il ferro fragilissimo a freddo, ma non a caldo, il perchè si lascia così martellare se è al color rosso, e spande vapori bianchi. Lo stagno in piccela quantità nel ferro diminuisce molto la resistenza di questo. Quindi bisogna stare in avvertenza di escludere le poche quantità di stagno che facilmente trovansi nei minutami di ferro vecchio, quando si voglian raffinare. Appena lo stagno è fuso, che subito mostra la sua affinità col ferro, e da ciò si trae profitto per ottenere la latta la quale è un importante oggetto di comune uso, e non consiste se non in lamine di ferro convenientemente riscaldate che si uniscono alla loro superficie collo stagno fuso (*Ved.* Ferro mineralogia).

Il ferro e l'antimonio sembrano unirsi in

tutte le proporzioni. L'antimonio si fa più duro e divien più refrattario. E il ferro per questo divien duro, agro e di più facile fusione. Per la sua volatilità l'antimonio è anche più nocivo al ferro dello stagno. Nella coesione del ferro, l'antimonio dà fragilità; cosicchè la presenza di questo nel ferro danneggia e di più di quello che fan l'arsenico e il fosforo. In natura sono rarissimi i minerali di ferro e di antimonio combinati.

L'osmio si sa che si lega coll'acciaio, e che rende suscettibile il ferro duttile ad acquistar bene la tempra.

§ 9. Della famiglia degli aureoidei sono l'oro e l'iridio.— Il primo si lega col ferro, il secondo gli dà qualche utile proprietà.

Tra l'oro e il ferro si presenta affinità grandissima. Questa unione si ha per tutte le proporzioni, e quand'anche s'impieghi il ferro puro, la ghisa, oppure l'acciaio. — Il ferro si può immediatamente saldare coll'oro.

Tre leghe primarie sono in pratica tra questi due metalli. — La 1.ª di oro parti 11 ed una di ferro presentasi giallastra, grigio-pallida, duttilissima e tenacissima, e più dura dello stesso oro, e nell'unirsi i due metalli presentano una dilatazione notevole; cosa singolare. — La 2.ª è di 5 o 6 parti di oro ed una di ferro, prende vaghissimo pulimento ed è usata nell'arte del gioielliere col nome d'*oro grigio*. — La 3.ª è di tre o quattro quinti di ferro di quello che si unisce di oro; ha il color d'argento, è durissima e può usarsi negl'istrumenti da taglio.

Tali leghe come le altre sono difficilmente decomponibili, e non si separano i metalli se non per mezzo di fortissime affinità.

Guyton Morveau ne dà un metodo che è il più facile per coprire superficialmente d'uno strato d'oro sottilissimo il ferro o l'acciaio. Veggasi l'opera del p. Ferrario, t. IV, p. 119, Milano, 1840. Ed è di questo strato che si coprono gli aghi da cucire inglesi che si usano dalle dame.

Il ferro e l'iridio sembrano comportarsi come il ferro e l'osmio.

§ 10. La famiglia de' platinoidei comprende il platino e il rodio. Questo si lega col ferro ed acciaio in tutte le proporzioni, ma non se n'è fatto studio. — Il platino e il ferro presentano due leghe; l'una di 0, 752, cioè di 10 atomi di ferro e 4 atomi di platino di 0,524; l'altra di 0, 248, cioè d'un atomo di ferro e un atomo di platino 0, 476.

Si riguardano come acciaio legato a platino, perchè si usa il carbone nella fusione. Sono malleabili ambedue ma meno del ferro, di color grigio, acquistano pulimento e sono intaccabili alla lima. Anche la lega di un atomo dell'uno e dell'altro è utile, e come le altre è poco soggetta alla ruggine, e si usa negli strumenti da taglio. L'acciaio legato col platino è però facilmente attaccabile dagli acidi.

§ 10. La famiglia degli argiroidei comprende l'argento, il mercurio e il palladio. Il ferro col mercurio non si lega se non per circostanze particolari. L'amalgama si ha col decomporre il cloruro di ferro triturandolo coll'amalgama dello zinco. Col palladio si conoscono le leghe dell'acciaio, ed hanno qualità analoghe a quelle dell'osmio.

Secondo Rinman, cinque parti d'argento si ponno combinare ad una di ferro, e l'argento si fa più duro, e serve meglio per gli anelli e pei coltelli. La lega di 5 a 6 parti d'argento ed una ferro è pur essa utile.

Karsten ha dimostrato che un miscuglio di 154 chilogrammi di ghisa con un chilogrammo e 98 grammi d'argento puro, presentano una lega che non soffre la martellatura e non può ridursi in verghe con facilità. Egli ha provato che l'argento può comunicare qualità nocive al ferro, lo che è contrario a ciò che si credeva. Anzi queste qualità sono peggiori di quelle che gli comunicherebbe lo zolfo. E Stodart e Faraday riconobbero che l'acciaio difficilmente si lega coll'argento. Con una serie numerosa di prove per proporzioni sempre minori d'argento col ferro, si è giunti ad un risultamento assai utile.

La lega di $\frac{1}{500}$ parte di argento coll'acciaio ha fornito un metallo ch'è più duro del miglior acciaio fuso, e della qualità dagl'Inglesi chiamata *wootz*, che non iscrepola sugli spigoli nè per la martellatura nè per la tempra, la quale è usata convenientemente nelle macchine.

Si inargenta alla superficie il ferro: 1.° col rendere al fuoco di color rosso il ferro ripulito, e comprimervi sopra col brunitore le foglie di argento fino che vi aderiscono; 2.° coprendolo prima di una superficie di rame, il che si ottiene immergendolo in una dissoluzione di un sale di rame: oppure bagnandolo alla superficie replicatamente con una soluzione di rame. Coperta così uniformemente la superficie del ferro d'uno strato di rame, si frega coll'amalgama d'argento, e quando è bianca d'argento, si riscalda il pezzo per eliminare il mercurio. Si può operare anche a freddo sfregando la superficie del ferro coperta di rame colla polvere d'argento, fino a che non si veda più rame. La polvere d'argento destinata a tal fine si ottiene mescolando una parte d'argento precipitato dalla dissoluzione del nitrato, colla limatura di rame, con quattro di tartaro in polvere e quattro di cloruro di soda.

§ 11. Coi metalli della famiglia de' cuproidei, che sono il rame, il piombo e il bismuto, il ferro si lega con buon esito. Noi direm qualche poco della più importante di queste leghe.

È opinione comune de' siderotecnici che il rame nel ferro duttile lo riduca fragile, co-

sicchè questo ferro si farebbe assai più duro e tenace per ciò: è la stessa ghisa si appropria di tali qualità; ma poco di positivo si ha nella scienza. Rinman propone l'aggiunta del rame al ferro crudo per le ancore, incudini, ec., nelle quali si esige durezza. Karsten trovò per una tale aggiunta di un mezzo per cento, la massa metallica bellissima. Se però il rame era di $\frac{1}{100}$, il ferro perdeva di tenacità. Vazie raccomanda la lega di $\frac{1}{100}$ d'ottone per la costruzione degli oggetti di ferro che ponno prender la ruggine, ond' evitarla: la lega è più dura della ghisa e può usarsi nelle macchine a vapore = per scemar gli attriti. Si ponno anche saldar tra di loro il rame e il ferro.

Col piombo il ferro acquista pure durezza se vi è unito in poca quantità, ma questo non si ottiene già colla fusione, ma con un'operazione che si fa colla mescolanza degli ossidi, o in altro modo di riduzione, e col carbone. I minerali di ferro assai fiate contengono il piombo. Però anche Karsten non ottenne mai l'unione de'due metalli colla fusione. Per le sperienze di questo è risultato: 1.° che i due metalli non possono unirsi colla fusione; 2.° che neppure la ghisa e il ferro carburato nel ridurre il litargirio non genera alcuna lega; 3.° che il ferro puro può ritenere fino a 2,06 di piombo, ciò che lo rende più fusibile senza indurirlo; 4.° che sì nell' uno che nell' altro caso il piombo non può unirsi nè anco a piccola quantità di ferro. Ciò che è contrario però ai risultati di Rinman e di Guyton Morveau.

La lega del ferro col bismuto fu in contrasto essa pure tra varii autori. Rinman se ne occupò in vano. Il bagno metallico dei due sembra omogeneo, ma in seguito ubbidiscono i due metalli alla gravità, e si separano. Però Karsten con uno per cento di bismuto aggiunto alla ghisa, mescolando molto la massa, vide che questa divenne buonissima e le stanghe sostennero le prove. Secondo Hassenfratz, un tal ferro col bismuto si lascerebbe battere con buon esito, ma sarebbe fragilissimo a freddo dopo la tempra.

§ 12. La undecima famiglia de'semplici, secondo l'assunta classificazione, è quella dei medesimi ferroidei alla quale il ferro appropria le caratteristiche. Essa, oltre di questo metallo, comprende altresì il cobalto, il nichelio e lo zinco; i primi tre sono magnetizzabili sensibilmente; l'altro in debol grado, secondo alcuni autori.

Il cobalto entra in lega facilmente col ferro, ma la combinazione gode le stesse proprietà del ferro fuso: solamente che assomiglia di più al ferro meteorico.

Il nichelio in tutte le proporzioni si lega col ferro, e istessamente i composti godono le qualità del ferro puro, meno la tinta la quale risulta biancastra, e che dà all'esterno la minor facilità di ossidarsi.

La lega imposta di nichelio 0,083 di at. 1
di ferro 0,917 12

si ottiene ne'gabinetti riducendo un miscuglio dei due ossidi in crogiuolo intonacato di carbone. È semiduttile e tenacissima ed è essa pure simile al ferro delle meteore.

Lo zinco col ferro si combina in tutte le proporzioni, quando si riscaldano difendendoli dal contatto dell'aria. Il ferro che serve a ritenere in un vase lo zinco in fusione viene a poco a poco corroso, ma ad un' elevata temperatura le leghe suddette si decompongono totalmente, cosicchè la ghisa non contiene più alcuna traccia di zinco. Sono però friabili e cristalline le leghe di questi metalli, e poco zinco è bastante per escludere al ferro la sua malleabilità.

§ 13. La famiglia de' manganesoidei comprende il manganese e il cerio.

Il ferro ha grandissima affinità col manganese, e perciò facilita la riduzione degli ossidi di questo a contatto del carbone.

La ghisa preparata coi minerali del manganese contiene fino a 0,07 di questo; ma la lega è fragilissima, lamellosa e di grandi bianche e splendenti lamine.

È pure fragilissima, splendente, bianca, ma di grana fina la lega di ferro 0,745, atomi 3, e manganese 0,255, di atomi 1.

Sono più difficili a fondersi queste leghe quanto maggiore è la quantità di questo ultimo metallo, ma sono però più ossidabili del ferro, e mandano un odore d'idrogeno impuro se sono bagnate. Si suole quindi depurare il ferro dal manganese perchè questo nuoce alle sue proprietà.

Il ferro col cerio non dà alcuna lega.

§ 14. Nella famiglia dell'alluminio, che comprende anche il zirconio, l'ittrio, e il torinio ed il glucinio, non vi sono combinazioni note che sieno stabili col ferro, se non quella del cianuro di ferro e di torinio, che dicesi anche cianuro ferroso-torico.

Questo si presenta sotto forma di una polvere bianca, pesante, decomponibile dagli alcali e solubile dagli acidi. È risulta da un precipitato che si ha per una soluzione neutra d'un sale di torina colla dissoluzione del proto-cianuro di potassa e di ferro, ch' è un cianuro doppio di torio e di ferro, che si può ridurre al primo semplice.

Non sembra che gli altri metalli che si hanno dalle terre e dalle ceneri abbiano una stabile combinazione col ferro, cosicchè neppure il potassio, ch' è combinabile con parecchi metalli, non lo è col ferro. Quindi nè la famiglia de'baroidei nè quella de' potassoidei presentano alcuna lega col ferro. Coi metalli nuovi che si sono ottenuti dopo l' ammessa suddivisione delle 15 famiglie de'sem-

plici mancano ancora, a quel ch' io mi sappia, le relazioni ch' essi presentano col ferro.

§ 15. Agli organi dei sensi il ferro presenta un sapore stitico astringente, e quando è umido ha un odore proprio sensibile.

Quasi tutte le sue preparazioni, avuto riguardo alla dose in paragone degli altri metalli, sono innocue, cosicchè, secondo ciò che asseriscono gli autori che ne han fatto studio, il ferro sarebbe il metallo che meno degli altri avrebbe qualità venefiche.

I preparati del ferro agiscono come tonici. In soluzione cogli acidi danno composti provveduti, come il metallo, d'un sapore stitico astringente, e che dicesi sapor d'inchiostro, che ha intensità in ragione della solubilità del composto ferruginoso. L'attività dei composti riguardati come medicamenti, segue in ragione diretta la riferita proprietà. Però gli ossidi e i sotto-carbonati possono amministrarsi come tonici anche ad alta dose senza inconveniente; mentre il solfato e il cloruro non possono somministrarsi come tonici se non in dose di uno o due grani al più. A maggior dose, come per esempio ad un denaro, operano come purganti o emetici, e possono agire anche allo stesso modo dei veleni irritanti.

Il ferro si trova in molti umori animali; per cui si rende difficile il giudizio ne' casi di presunzione di avvelenamento.

Dott. Gazzaniga.

Ferro (Isola del). La più occidentale, e nello stesso tempo, la più meridionale delle isole Canarie; n'è pure la più piccola, non avendo che sette leghe quadrate di superficie, e la meno fertile. La popolazione non ascende che a 4 o 5000 anime. A cagione del monsone che per una parte dell'anno rende la navigazione difficile, gli abitanti comunicano poco colle altre isole; nei tempi in cui il monsone non regna, un giorno basta pel tragitto dall' isola del Ferro a quella di Teneriffa.

Quest' isola, il cui capoluogo è *Valverde*, che merita appena il nome di città, presenta un suolo vulcanizzato come le rimanenti Canarie. Citavasi altre volte come una curiosità naturale dell' isola un albero della famiglia delle laurinee, con foglie larghe e carnose, da cui l'acqua, dopo il tramonto del sole, scolava come se piovesse; ne risultava verso sera un filetto d' acqua fresca che gli abitanti venivano a raccogliere. Dal 1689, epoca in cui questo albero fu esaminato e descritto dal padre Galiado, la decrepitezza di questo vegetabile curioso fece perire le foglie, ed il fenomeno cessò.

L'isola del Ferro interessa specialmente i geografi, perciocchè servì lungo tempo di punto di partenza per i computi di longitudine. I geografi antichi aveano già avuto il pensiero di tracciare per l'estremità delle Canarie, le quali erano pure l'estremità del prisco mondo, il primo meridiano, e di contare i gradi di longitudine a partire da questo punto; ma è probabile che non conoscessero ch'imperfettamente l'isola del Ferro, la più occidentale delle Canarie. I moderni geografi non andaron d' accordo sulle prime intorno alla vera posizione del primo meridiano, e lo fecero passare gli uni per l'isola del Ferro gli altri per il Picco di Teneriffa, oppure per una delle Azzore, o finalmente anche per una delle isole del Capo-verde. Ma ci accorgiamo ormai che tali particolari appartengono assai più agli articoli Meridiano e Longitudine cui rimandiamo il lettore, di quello sia al presente; ne basti per ora soggiungere, che oggimai quasi tutti i popoli hanno rinunciato a contare i gradi di longitudine dall'isola del Ferro.

L.

Ferro (*Maschera di*). *V.* Maschera di ferro.

Ferro (Medaglie di). Il ferro, dice il padre Jobert, non deve annoverarsi fra i metalli di cui si trovano medaglie. È bensì vero che in Cesare si legge, che certi popoli della Gran-Bretagna si servirono di monete di *ferro*, nonchè parecchie città della Grecia; è vero eziandio che il Sauot riferisce, essersi trovate parecchie monete romane che veniano attirate dalla calamita; ma è facile il vedere che queste non erano altro che medaglie incamiciate, come ce ne rimangono ancora diverse dei tempi della repubblica, non che dei tempi degl'imperatori, vale a dire medaglie di *ferro* o di cuoio, coperte con una foglia d' argento, a cui la scaltrezza dei monetarii falsi di quei secoli dava corso come alla moneta buona.

F. Z.

FERTILE (*Botanica*). In lat. *Fertilis*. Nel linguaggio botanico, al pari che nel comune, dicesi fertile ciò ch' è atto alla riproduzione. Dicesi quindi fertile il fiore quando porta frutto e il frutto quando porta semi. — In particolare poi applicasi la denominazione di fertili ai fiorellini dei fiori composti, i quali sono tutti fertili nella singenesia eguale e nella superflua, quelli del disco soltanto nella frustranea e quelli invece del raggio nella necessaria. E perchè la stessa denominazione si riferisce pure a ciò che direttamente contribuisce alla riproduzione, diconsi fertili le antere quando inchiudono polline, in opposizione alle sterili nelle quali il polline è abortito.

Prof. Meneghini.

FERTILITA' (*Agronomia*). Tutti i terreni arativi sono formati per la maggior parte di argilla, sabbia e calcare, ovvero, in ultima analisi, di allumina, silice e calce. Se si volesse riportarsi alle idee più generalmente ammesse, secondo che predomina nel miscuglio uno dei detti principii ad esclusione o diminuzione degli altri, il terreno diminuirebbe di fertilità; e sarebbe tanto migliore quanto

più li contenesse tutti e tre in eguali proporzioni. Ma quest' ultima proposizione è stata per lo meno mal enunciata, perchè nelle più fertili terre conosciute non si troverebbe forse esempio d' un composto sì regolare, e si incontrebbero invece molte misture quasi interamente spoglie di una od anche di due e perfino di tutte e tre le parti costituenti testè citate. Per esempio, in certi punti della Fiandra, del littorale della Loira, ec., dei terreni la cui ubertosità è divenuta proverbiale non contengono che una limitatissima quantità d' argilla, ed un' altra appena calcolabile di calce carbonata.

Lo strato arativo deve prima di tutto considerarsi come un mezzo, nel quale si uniscono e si preparano i veri elementi della nutrizione delle piante. Sotto questo primo riguardo, astrazion fatta dall' effetto stimolante di certe sostanze minerali, l'azione del terreno è quasi interamente fisica. Meglio d' ogni altro converrà quello che, non essendo d'una estrema mobilità, si lascerà però facilmente penetrare dalle radici, che assorbirà convenevolmente l' acqua pluviale, che se ne imbeverà agevolmente , che ne conterrà una quantità sufficiente ma non eccessiva, e non se ne separerà che appoco appoco, che avrà pei gas nutritivi la maggiore affinità e capacità possibile, che sarà in giuste proporzioni accessibile al calore, ec. Siffatte proprietà variano non solo in ragione delle parti costitutive del terreno, ma anche delle circostanze meteorologiche.

Perchè mai una sabbia grossolana e quasi pura, che in paesi meridionali è compiutamente sterile, può divenir fertile nei settentrionali o in vicinanza all' Oceano? Perchè dove il cielo è spesso nuvoloso essa non perde tanto l' umidità coll' evaporazione; perchè frequentemente umettata dalle piogge o dalle nebbie di mare conserva la consistenza necessaria allo svolgersi delle radici ; perchè si penetra tuttavia facilmente del calor solare e lo conserva ; perchè questo favorisce la decomposizione del concime , la quale non può farsi convenevolmente nè in una troppo bassa temperatura nè in un mezzo troppo inacquato ; perchè in fine permette un facile scolo alle acque sovrabbondanti.

In somma, la fertilità del terreno dipende prima di tutto dalle fisiche sue proprietà, indi dipende non meno dalla quantità di materie essenzialmente nutritive che contiene. Vi sono terreni che possono conservar lungamente la loro fertilità senza il concorso di alcun concime : tali son quelli che contengono molti avanzi organici d' una decomposizione lenta e progressiva, come quelli di brughiera, certi acquitrini e certe torbiere da molto tempo asciugate. Le parti legnose che s' alterano difficilmente si trasformano d' anno in anno in terriccio ; tali terreni per altro, o almeno quelli di brughiera, sono bensì lungamente fertili pei vegetabili poco avidi di concime, ma nol sono abbastanza pei la maggior parte dei nostri vegetabili economici, ed i letamai sono ovunque la base principale della fertilità dei campi e de' giardini.

Certi terreni si risentono lungamente degli effetti dei concimi che loro si affidano, e possono esser concimati copiosamente e con lunghi intervalli ; altri al contrario vogliono esserlo meno abbondantemente e più spesso ; questi esigono concimi recenti, quelli han bisogno di letami più consumati ; alcuni vogliono concimi *caldi*, vale a dire di rapida decomposizione, e contenenti, come il nero di raffineria e simili, in piccolo volume gran quantità di materie nutritive; alcuni altri amano concimi *freddi*, cioè di più lenta fermentazione, come quelli del bestiame bovino. È facile rendersi ragione di tali svariati effetti colla considerazione delle fisiche proprietà dei terreni.

Un' ultima causa di fertilità è la presenza nel terreno di quelle sostanze minerali, che sono state distinte dai veri concimi sotto il nome di *stimolanti*, come la calce pura e carbonata, la calce solfata, e varii altri sali a base di soda o di potassa, che incontransi generalmente nelle ceneri vegetali.

Per riuscire a fecondare i terreni è dunque d' uopo avere in vista tre cose principali : il miglioramento delle proprietà fisiche, che si ottiene col mezzo delle arature od altre operazioni di coltura, e degli ammendamenti ; la restituzione delle parti nutritive assorbite dalla vegetazione, o, in altri termini, l' uso dei concimi; finalmente, in casi speciali, la applicazione degli stimolanti, i quali furono spesso a gran torto confusi coi concimi propriamente detti, mentre non possono tenerne il luogo, e sebbene producano, relativamente a certe piante, i migliori effetti col concorso dei letami, è però spesso pericoloso l' adoperarli soli in terreni poco forniti di materie organiche decomponibili.

M. B.

FERTRO (*Botanica*). Nome volgare di due piante ben diverse fra loro, ma che hanno comune l'abitazione nelle acque stagnanti o lentamente scorrenti, il *ceratofillo* (in lat. *ceratophyllum*) e la *ottonia palustre* (in lat. *hottonia palustris* Lin.). Il primo è un genere che costituisce da sè solo una famiglia vicina a quella delle *naiadee* nel metodo naturale, ma di cui non sono bene stabilite le affinità. Dai sistematici si colloca nella classe *monoecia*, ordine *poliandria*, ma certamente a torto, perchè quello che da essi si prende per un fiore maschile è invece una rosetta di fiori ognuno de' quali è ridotto ad un semplice stame. Le foglie sono verticillate e ripetutamente dicotome; e da ciò è

tratto il nome del genere, che in greco suona foglia cornuta. Se ne distinguono due specie, il *fertro aspro* (in lat. *ceratophyllum demersum* Lin.), che ha le foglie quasi spinose e il frutto coronato di tre punte, ed il *fertro dolce* (in lat. *ceratophyllum submersum* Lin.), che ha le foglie più molli ed il frutto senza punte. Se ne annoverano altre sei specie fra europee, egiziane ed indiane. — L'*ottonia* è genere della classe *mirsinee*, famiglia *primulacee* nel metodo naturale, classe *pentandria*, ordine *monoginia* nel sistema sessuale, ed oltre alla specie comune presso noi, una ne ha della Georgia ed altra delle Indie orientali. La palustre è uno dei più vaghi fiori della nostra flora, reso ancor più singolare dalla sua stazione nell'acqua, dalla quale sorge con lungo racemo spicato, e brilla colle bianche corolle simili nella forma a quelle delle primule, mentre le ampie foglie pettinato-pinnatifide si distendono a rosetta sotto il livello dell'acqua. *Prof.* MENEGHINI.

FERULA (*Botanica*). È questo un genere di piante, alcune delle quali sono indigene dell'Europa, ed altre dell'Asia e dell'Africa. Appartiene alla classe *pentandria diginia* di Linneo, ed alla famiglia delle *ombrellifere*, perchè i fiori sono disposti in quella maniera d'infiorazione che dicesi *ombrella*. Dalle specie di questo genere geme per incisione una sostanza gommo-resinosa, dotata di diverse proprietà secondo le diverse specie da cui proviene. Le principali di queste, e più importanti a conoscersi sono:

1.° La *ferula communis*, la quale cresce nei luoghi meridionali della Francia e dell'Italia, ed ha un fusto dell'altezza di 9 a 10 piedi. Le foglie inferiori hanno la lunghezza di più di due piedi, e sono divise e suddivise in tanti lobi o strisce che danno loro un'apparenza assai frastagliata. Qualora si tagli il fusto, sorte dai vasi del medesimo un liquido giallastro e fetido, che non tarda a condensarsi sotto forma di gommo-resina. Il fusto poi dopo la maturazione della semente si disecca e si trova riempito d'una sostanza midollare assai leggera e assai facilmente infiammabile, cosicchè gli antichi se ne servivano e in Sicilia anche al presente se ne servono per accendere il fuoco.

2.° La *ferula tingitana*, ch'è indigena della Barberia e principalmente dei dintorni di Tangeri, d'onde il nome specifico di *tingitana*. Questa non arriva mai all'altezza della specie precedente.

3.° La *ferula asa foetida*, indigena delle Indie e della Persia, e dalla quale geme copiosamente per incisione un succo gommo-resinoso, il quale condensato si conserva nelle officine sotto il nome di *assa fetida*, o *asa fetida*. Viene in commercio in pezzi di color rosso, ora chiaro roseo, ora bruno, con macchie bianche, di frattura vitrea, d'odore fetidissimo d'aglio putrefatto, d'onde il nome d'*assa fetida*, di sapore amaro ributtante. È usato frequentemente in medicina come antispasmodico, antelmintico, e più come emmenagogo ed antisterico, nelle malattie nervose che muovono da alterazione dell'utero. Quantunque questa sostanza sia d'odore e sapore così nauseoso e ributtante, che gli antichi la designavano sotto il nome di *stercus diaboli*, pure gl'Indiani l'appetiscono assai, e l'usano come condimento per essi così gradito, che le danno un nome il quale nella loro lingua corrisponde a *cibo degli dei*.

Avvi pure un'altra specie di ferula, che produce una gommo-resina medicinale, ed è questa la *ferula galbanifera*, da cui si ottiene il *galbano*, ma questa specie è stata dai botanici moderni tolta dal genere *ferula* e trasportata all'altro genere *bubon* sotto il nome di *bubon galbanum* (*Ved.* GALBANO).

Dalla *ferula persica* ricavasi altresì il *sagapeno*, altra gommo-resina medicinale ora quasi affatto disusata.

Il midollo di questa pianta veniva anticamente usato in medicina come astringente contro le emoftisi e i flussi di basso ventre. I fiori quando non sono ancora sviluppati, e sono raccolti come in un globo entro le spate od involucri, e cotti sotto la cenere erano riguardati come afrodisiaci, ossia valevoli ad eccitare gli appetiti venerei. Asserisce Plinio che la ferula comune è un cibo gratissimo agli asini, ma che riesce velenoso pegli altri giumenti. Non so se il fatto abbia tolto o confermato a questa pianta siffatta proprietà. D.r A. MOREALI.

FERULA o FEROLA. È una specie di canna d'India, pianta che prospera nei climi caldi, e di cui abbondano la Persia, la Siria, l'Africa, la Spagna e la Calabria. Era notissima agli antichi, che ne dicono meraviglie, e se ne valsero a varii usi. Di ferule era compaginata la cassetta preziosa, in cui il Magno Alessandro conservava la sua carissima copia di Omero; prezioso arredo un dì della tenda di Dario, perchè tutta contesta d'oro e di gemme, coperta di un velo del pari ingemmato, fu destinata da Alessandro ad essere custoditrice del più prezioso dei poemi. A'tempi del basso impero, le canne di ferula aveano la voga ch'ebbero ai nostri giorni i bastoni di bambuc e di legno di ferro, e le sempre polite ed eleganti canne d'India. Gli ebanisti anch'essi facevano sotto i greci imperatori de'lavori pregevolissimi di ferula. Oggidì cadde in dimenticanza, e solo i Pugliesi ed i Calabresi se ne valgono per costruire le loro arnie. Diversamente ne favellarono parecchi scrittori. Plinio la disse velenosa a tutti gli animali, tranne agli asini, cui è gratissimo pascolo, e perciò sacri questi, come la ferula, a Bacco. Alcuni secoli prima Esiodo cantava aver entro una

ferula nascosto Prometéo il fuoco strappato a Giove; e Diodoro Siculo la diceva prescritta da Bacco ai bevitori di vino, perchè tentennanti vi si puntellassero, ed incolleriti, scagliandosela contro, non si nuocessero troppo. I medici antichi ne pretendevano utile la radice e la midolla in varie malattie, ma la moderna medicina non seppe peranco conoscerne l'efficacia. Gli è certo però che da una delle sue specie, oriunda dalla Persia, ottiensi l'assa fetida. Comunque siasi, basti a noi di sapere, esser la ferula una notissima pianta, e quando se ne fa cenno, aversi di mira principalmente il suo stelo. Consiste questo ordinariamente in una canna del diametro di un pollice, dell'altezza di cinque in sei e fino a 10 piędi, piena in parte di midolla, e leggerissima quantunque assai solida. Ecco quindi la ragione del moltiplice suo uso, specialmente come bacchetta o bastone. Bacco e le Baccanti vengono con essa dipinte e Sileno vi si scorge a cavalcioni. Lenta la sua midolla si consuma al fuoco, e di qui la favola di Prometeo, che se ne valse come di esca, additando agli uomini il modo di valersene. Dalle fole mitologiche, scendiamo al cerimoniale della chiesa, e troveremo usata la ferula invece dello scettro e del pastorale, qual distintivo più pregiato. Leggiamo infatti fin dal secolo XI, che ne usarono i pontefici il dì della loro incoronazione, qual segno peculiare del potere di cui gl'investiva quel giorno la chiesa. Ne valga a conferma il trattamento che toccò all'antipapa Benedetto VI, per comando del Magno Ottone. Avuta che ebbe costui contezza dell'elezione di Benedetto, di riscontro al legittimo Leone, corse a Roma, e fattolo trarre dinanzi al sinodo in cui fu ripristinato Leone, gli ordinò di deporre appiè del legittimo pontefice la ferula, l'insegna cioè dell'usurpata giurisdizione, che il papa ristabilito spezzò pubblicamente. Anche Pasquale II ci viene descritto condotto in Laterano con la ferula nella sua destra. Fu adunque in uso nella Chiesa fin da'tempi remoti, quantunque non se ne possa fissare il principio, ed è al presente posta in oblio, bastando nella papale incoronazione la consegna sol delle chiavi, simbolo manifesto della potestà che viene al papa conferita di schiudere i celesti tesori, e dispensarli ai fedeli. Anche i vescovi e gli altri prelati ne usavano talvolta, e perciò fu pur appellata *pedum* o *caniboca*, nome che del pari al pastorale si apponeva. Più che altrove, fu in voga, al medio evo, nella metropolitana di Milano, dove scorgevansi dieci così detti capi-ordini, con in mano una verga, che denominavasi ferula, adorna di cuoio alla cima ed alla punta. Se ne veggono le tracce ne' monumenti di quell'epoca, ed in ispecialità in un marmo, che tuttora conservasi a Milano in S. Maria di Bertrade. I capi summentovati sedevano parte in coro, e parte fuori. Dieci erano i sedenti entro, come segue: l'arciprete, l'arcidiacono, il primicerio dei suddiaconi, il primicerio di tutto il clero ossia dei decumani, quello de' notai e quel de' lettori, il capo inoltre de'maestri di scuola, che si addimandavano *mazeconici*, ed il cimeliarca, o soprantendente ai custodi della chiesa. I due poi che sedevano fuori del coro erano il maestro della scuola di S. Ambrogio, detta dei vecchioni e delle vecchione, ed il visconte laico e reggitore de' laici. Giovi consultare in proposito le storie di Landolfo il vecchio e di Baraldo. Il primo, l. 2, c. 35, ci avverte che nel secolo XI vedevansi a Milano tutti i sacerdoti con un anello nel dito, ed in mano una verga polita, rotonda alle due estremità, ed incassata entro una lamina, che finiva in punta e chiamavasi ferula. Era questa però il particolar distintivo dei cento decumani, detti per tal motivo le cento verghe o le cento ferule. Dalla chiesa di Milano e di Roma spiccando un salto, senza pur fiaccarsi il collo, a quella di Oriente, troveremo essere stato nell' antica chiesa orientale, giusta i canoni penitenziarii, un luogo nell' atrio delle singole chiese, assegnato ai penitenti di secondo grado. Dovevano costoro rimanersene quivi fino al termine prescritto alla loro penitenza, senza poter entrare in chiesa cogli altri fedeli, ma standosene in quel sito *sub ferula ecclesiae*, ossia sotto la sferza, sotto l'ecclesiastica disciplina, con cui intendevano i sacri canoni di trarli a ravvedimento. Alla sferza venivano assoggettati anche i fanciulli romani, specialmente nelle scuole, dove fino a'nostri giorni si piacquero pur i pedagoghi, e forse tuttora in qualche paese si piacciono di sfoggiare tutta la pompa dell' inarrivabile loro scienza, nel menar disperati colpi di regolo sulla schiena o sulle mani ai bambini. Cotesti flagellatori, non di sè stessi ma bensì degli altri, giustificherebbero in qualche guisa l'etimologia di ferula *a feriendo*, quando i più accreditati filologi, a cui di buon grado assentiamo, non la derivassero da *ferendo*, gerundio di *ferre* portare, adoperandosi la ferula, più che a staffile, ad appoggio e valido sostegno.

L. Lazaneo.

FÉRUSSAC (Andrea Stefano Giusto Pasquale, ecc., d'Audebart, barone di). Figlio di un militare illustre come dotto, e specialmente come geologo, ed egli stesso conchigliografo, tenente-colonnello di stato-maggiore, e per alcun tempo deputato del suo dipartimento di Tarn-e-Garonna, nacque ai 30 dicembre 1786 e morì in Parigi ai 21 gennaio 1836.

Oltre i suoi pregiati lavori sui molluschi, si fece conoscere specialmente come fondatore e direttore del *Bollettino universale delle scienze e dell'industria*.

L.

FESCENNIA (*Geografia antica*). Città etrusca, di cui Micali ed altri vogliono che si veggan delle reliquie anche oggidì. Livio e gli storici latini più antichi ne fanno sovente menzione. Però nè da queste citazioni che di lei s'incontran ne' libri, e nemmanco dall' importanza delle sue reliquie ella dee riconoscere la fama che lasciò di se stessa; ma solo dall'essersi i suoi abitanti miseramente distinti per lo stravizzo e la crapula con cui accompagnavano la recita di alcuni versi sguaiati, che da loro furono detti *versi fescennini*, celebri nell'antichità per l'idea che sempre inchiudevano d' una licenza e d' un mal costume che soverchia. (*Ved.* FESCENNINI.)

VINC. SOLITRO.

FESCENNINI. Narra Varrone che nella antica città di Fescennia era costume celebrare parecchie feste con alcuni versi, i quali non aveano alcun metro e potevan piuttosto dirsi prosa qui e là con alcune cadenze di verso, e venivano recitati tra balli inconditi, atteggiamenti inverecondi, il vino e ogni sorta di turpe licenza. In tali occasioni il popolo di Fescennia s' unia in grosse brigate, e per le pubbliche vie, nelle piazze, offrivasi a sè stesso spettacolo d' impudicizia e di disonestà. Matrone e vergini, giovani e vecchi, invasi egualmente dal demone della crapula, facevano a gara a chi con più sconcie e lubriche e turpi immagini riuscisse a dipingere quelle scene, in cui la ragione e la dignità umana erano non dirò avvilite, ma gittate nel fango, annientate. La religione degli dei, l'amicizia, l'onore, ogni sociale virtù offrivan materia acconcia su cui l'ebbra satira di quei forsennati diffondesse il suo sogghigno beffardo, il suo disprezzo, la sua bestemmia. Il più sovente (siccome è naturale in individui siffatti e in occasioni simili), il più sovente il furore del vino e della sfrenatezza volgeva que' versi ad essere una vicenda furiosa di contumelie tra' compagni medesimi di una di quelle brigate; e allora l' esagerazione e l' invenzione, la maldicenza e la calunnia erano armi buone egualmente ad abbattere l' avversario. Dal che avvenne che i Romani, i quali diffusero al più possibile le memorie religiose, politiche e civili degli Etruschi, tra le poche che non pure ritennero ma continuarono e praticarono eglino stessi, si fu appunto il costume di questi inconditi e osceni tripudii: il gran popolo non solo accolse la voce *fescennino*, per indicare quel di più che una turpe licenza è capace di praticare, ma eziandio gli usi e i costumi che crearono il detto traslato. Anzi si può dire che i Romani ne fecero il senso di tanto più inverecondo e più turpe, di quanto i progressi della civiltà furono presso ad essi maggiori che non tra gli Etruschi. I quali non avevano consacrato teatri appositi alla recita de' *fescennini*, e nemmeno avevano avuto ingegni che si dessero a scriverli a bella posta: come abbiam detto, i versi in discorso, anche nella stessa Fescennia, uscivano improvvisi, esprimevano la caldezza di quella medesima crapula che li creava: invece che a Roma vi furon parecchi, i quali scrissero in *fescennini* intere commedie, le quali, come il buon senno del mio lettore vede da sè, paiono tanto più riprovevoli che erano stimolo ed apparecchio di licenze future. Se vuolsi credere a qualche scrittore latino, questo quasi furore di versi nominati da' Fescennii si sparse tanto anche nelle classi più alte (non diciam più colte, a solo fine di schivare gli equivoci), che Augusto stesso non credette disonorarsi stendendone alcuni in danno di un cavaliere romano; il quale per altro, stimolato a rispondere, disse: « non mi torna lo scrivere, contro chi può proscrivere.»

Vogliono alcuni che i versi *fescennini* fossero gli stessi che que' detti *saturnini;* e ciò ch' è più, portano in mezzo la testimonianza di Pompeo Festo. Che que' versi sieno i medesimi o sien diversi, lasciamo a' più eruditi di noi il dichiararlo; ma quello che sicuramente è lecito anche a noi, è di ridere dell'appoggio che intorno a questa sentenza dicon di avere in Festo. Ecco il solo passo che riscontriamo nel celebre filologo latino riguardo ai versi *saturnini*: « diconsi saturnii o saturnini... alcuni antichissimi versi nei quali pare che Fauno abbia agli uomini predetto il futuro, e in cui Nevio scrisse la *Guerra Punica*, e molti altri composer più cose». (*Ved. Sexti Pompei Festi, de verborum significatione fragmentum. Florentiae, apud Junctas*, 1582, pag. 133.) Un'audacia incredibile regge gran parte della letteratura di oggidì: le citazioni piovono con una franchezza ed una sicurezza ammirabile; contro molte delle quali però, e contro cent' altre furfanterie letterarie sarien ottima cosa delle liste, innocenti sì, ma un po' modellate su quelle che a' giorni di Silla spaventarono il cittadino romano.

VINC. SOLITRO.

FESCERA (*Botanica*). Voce araba usata anche in italiano a dinotare la *brionia bianca* (in lat. *bryonia alba* Lin.), pianta della classe *peponifere*, famiglia *cucurbitacee* nel metodo naturale, classe *monoecia*, ordine *monadelfia* nel sistema linneano. È pianta dell'Italia settentrionale, la cui radice si usa in medicina come rimedio fortemente purgativo, e alla quale si sostituisce l'altra specie più comune (*bryonia dioica* Jacq.), volgarmente chiamata *vite bianca, zucca selvatica* od *amara*, che, al pari della bianca, ha caule gracile, arrampicante, fornito di cirri; foglie palmate quinquelobe, ma non cordate; fiori ascellari lungamente poduncolati, ma non racemosi e dioici invece che monoici. Oltre queste due specie europee, il genere

brionia ne conta nientemeno che altre settantaquattro dell' Africa, dell' Asia e dell' America. *Prof.* Meneghini.

FESCH (Giuseppe). Nacque in Aiaccio nel 1763, fu figlio d'un ufficiale svizzero per nome Francesco e della vedova di Ramolini, la quale fu pur madre a Letizia Bonaparte, onde zio uterino dell' imperatore Napoleone. Allevato in Corsica, servì durante la rivoluzione come commissario di guerra; e quando il nipote prese le redini della Francia, ei si vide nel 1801 arcivescovo di Lione, nel 1803 cardinale e ambasciatore di Francia in Roma. Nel 1805 fu nominato grand'elemosiniere e senatore. Nel 1806 Dalberg, in allora arcicancelliere, lo avea destinato a suo coadiutore e successore; se non che Napoleone non gli permise di accettare il posto offertogli, imperocchè ei s' era dimostrato troppo favorevole al pontefice. E Fesch rifiutò, all'incontro, nel 1810 l'arcivescovado di Parigi, per cui visse in disgrazia a Lione fino al 1814, nel qual tempo sotto gli occhi degli alleati fuggì a Roma. Dopo il ritorno di Napoleone, Fesch andò a Parigi e fu eletto pari; ma dopo la battaglia di Waterloo dovette abbandonare la Francia, e restituirsi a Roma, dove finalmente nel 1825 fè rinunzia all'arcivescovado di Lione, non senza che il governo della ristaurazione ve lo avesse replicatamente pressato, ed un breve pontificio gli avesse interdetto in quella diocesi l'esercizio dell'ecclesiastica sua giurisdizione. Si cercò nel 1837 di ripristinarlo, ma indarno, sulla sua sede, e morì ai 13 maggio 1839. D. B.

FESSO (*Botanica*). In lat. *fissus* o *fidus*. Ogni espressione presa dal comune linguaggio dev' essere esattamente definita nella scienza, ove ha un preciso ed assoluto significato. In botanica si chiamano fessure quelle divisioni che non oltrepassano la metà della larghezza in un organo laminare, o la metà della lunghezza di un organo filiforme, cilindrico o di altra consimile forma. Così dicesi fessa una foglia, quando gl'intagli non oltrepassino la metà della larghezza dalla costa alla periferia, e sieno siffattamente angusti che i lobi ne risultino lunghi e stretti. Secondo il numero poi di essi lobi si compongono le espressioni *bifida*, *trifida*, *quadrifida* ec., *multifida*, adoperandosi il bisillabo *fido* invece che *fesso* nei termini composti. Così si hanno le foglie *pinnatifide*, *palmatifide* o *peltifide*. E applicando la stessa denominazione agli organi filiformi, abbiamo gli *stili bifidi* della maggior parte delle composte, i cirri *bifidi*, *trifidi* o *moltifidi* delle leguminose, delle cucurbitacee e delle passiflore. Per apprezzare l'importanza di questa limitazione nel significato dell'espressione *fesso*, bisogna porla in confronto colle altre *partito* (*partitus*) e *setto* (*sectus*), la prima delle quali indica la divisione oltre la metà, e la seconda quella che arriva fino alla base. *Prof.* Meneghini.

FESSURA. I notomisti indicano così alcune aperture che si trovano fra gli ossi del corpo umano; così abbiam la *fessura lacera dell'orbita*, la *fessura sacro-ischiadica*, ec., delle quali si tratterà o si è già trattato descrivendo le varie parti dello scheletro. G.C.

FESTA DEL SS. *Ved.* Corpus Domini.

FESTE ebraiche e cristiane. Se l'uomo fosse rimasto obbediente ai comandamenti di Dio, tutta la sua vita non sarebbe stata che un giorno di festa. Collocato dal Creatore in luogo di delizie, signore di tutte le creature e quasi eguale agli angeli, Adamo nei giardini dell' Eden avrebbe goduto una continua beatitudine, dopo la quale sarebbe pervenuto alla eterna del cielo senza correre la via della morte.

Ma quanto le nostre sorti non si mutarono, dacchè al peccato tenne dietro una lunga serie di dolori! L' uomo fu dannato a sfamarsi con un pane bagnato dai sudori della sua fronte, mentre scaduto dalla dignità cui era stato levato, diventò debole e fiacco. Se la giustizia di Dio puniva il colpevole coll' esiglio, la sua bontà lo attendeva alla soglia del paradiso terrestre, e impedivagli d' arretrare per lo spavento alla vista de' nuovi e cupi sentieri che gli erano aperti.

Iddio castigando Adamo ed Eva per la loro disobbedienza, vi lasciò nel fondo del cuore una memoria di lui, e un pensiero di riconoscenza e di adorazione.

Il primo monumento che i due proscritti innalzarono nella valle del pianto, fu un altare di zolle. Il dì che ivi fu offerto al Signore di tutte le cose il primo sagrificio, cominciò la prima festa religiosa, o il primo anello di quella sacra catena che la terra al cielo congiunge.

Corre in vero grande divario dal rustico altare di Abele al magnifico tempio innalzato da Bramante e da Michelangelo in Roma; ma un solo ne fu il pensiero, un pensiero di adorazione e d' amore.

La religione consacrò fra gli uomini le feste per consolarli nei mali, farli lieti di riposo e renderli migliori. Essa ci si mostra nella pienezza della sua luce, richiamando continuo alla nostra memoria argomenti di potenza e bontà. Quindi ci mette innanzi il celeste Bambino che vagisce nella culla; quindi il Salvatore che di tutta sua gloria sfolgora sul Taborre fra Elia e Mosè, e s' innalza al cielo dopo avere spezzata la pietra del sepolcro! ora celebra la festa del Signore allorchè la primavera riveste di fiori la natura; ora il giorno di tutti i santi e dei morti, quando l'autunno rende alla terra le sue spoglie, e gli aquiloni fischiano tra l' appassito fogliame.

Oh! le solennità cristiane non hanno meno bellezza e poesia di quelle osservate dai figli de' patriarchi, dai discendenti d' Abramo, d' Isacco e di Giacobbe. Noi siamo un novello popolo di Dio, e le feste che celebriamo furono da lui stesso santificate. Il Dio cui noi leviamo inni di laudi coll' organo, è lo stesso che Davide lodava coll' arpa profetica; il Dio, la maestà del quale riempiva il tempio di Salomone, è pur lo stesso che si adora nelle nostre magnifiche cattedrali, e nelle umili chiesuole de' nostri villaggi. Jehovah sul Sinai è il Dio possente, il Dio terribile; mentre nella nuova alleanza fa più risplendere la sua bontà che la sua potenza. Con Mosè è sì raggiante di gloria, che per non morire alla vista di tanto splendore il condottiero degli Ebrei nasconde la faccia inverso terra: cogli Apostoli al contrario Gesù è sì pieno di dolcezza e di mansuetudine, che i fanciulletti gli vanno con fidente animo a posare sulle ginocchia per ricevere la sua benedizione.

L'uomo dunque, creato da Dio per la sua potenza e conservato dalla sua bontà, deve all'Essere onnipotente e buono un culto interiore, il quale non può a meno di non manifestare con segni visibili. Ma il culto esterno, e di conseguenza anche l'interno, cesserebbe tosto di esistere senza il culto pubblico: perciò in tutti i luoghi e in tutti i tempi gli uomini si sono raccolti per soddisfare insieme a' propri doveri religiosi.

Ora i giorni consacrati al riposo e all' adempimento di essi doveri prendono il nome di *feste*. I dì festivi sono quasi sempre giorni di gioia. I Latini, i Greci e gli Ebrei indicavano generalmente le *feste* con parole significanti *radunanza, riposo*, giorno di allegrezze. Le feste poi si dividono in religiose, politiche e miste, come pure in pubbliche e private, avvegnachè la religione, la politica e le famiglie richiamano ne' giorni di festa le loro più care memorie.

La Genesi ci fa sapere (cap. II) che Dio al principio del mondo in memoria della creazione, ordinò di santificare il settimo giorno, cioè di consacrarlo al riposo ed al culto. L'istoria profana ci narra, che molti popoli antichi spartivano, come gli Ebrei, il tempo in settimane. E Dione Cassio afferma (c. XXXVII. 18) essersi ammessa una tale divisione fra i Romani regnando l' imperatore Severo. — V' ha chi appoggiato al 19.° versetto del salmo 103, afferma che Dio, sotto la legge di natura, avea ordinato di festeggiare le lune nuove o neomenie, ma tale opinione non ha molti seguaci. Del resto risulta dall' istoria profana che l'usanza di radunarsi ai neomenii per soddisfare ai doveri religiosi, fu comune quasi a tutte le genti. Le sacre carte e i monumenti storici serbano il silenzio intorno alle feste, che i primi uomini ed i patriarchi ebbero a celebrare in onore del vero Dio, prima che s' introducesse l' idolatria. È però probabile, che nelle feste primitive si elevassero, contemplando le meraviglie del cielo, all' Ente invisibile, che le creò, regolando e santificando con quelle feste i lavori dell' agricoltura.

La semplicità e la purità delle feste primitive s' andarono alterando coi progressi dell' idolatria, e vennero al tutto meno allorchè essa si diffuse dovunque. Gli astri non furono più semplici testimonii, che narrassero le glorie dell' Altissimo, ma sì bene essi medesimi divinità; e i prodotti del suolo non più beneficii di un unico Dio, ma essi e ogni loro proprietà furono doni di un nume speciale. Quindi l' immaginazione dovette allora soccombere sotto l' idea di un Dio immenso ed infinito, e i varii elementi della natura furono divinizzati. La poesia assegnò nomi a siffatti dei immaginarii, ne inventò la genealogia, ed attribuì loro azioni ora grandi e buone, ed ora perfino colpevoli: e il paganesimo istituì *feste* in nome di questi numi per ricordar siffatte imprese. Inoltre con feste più o meno solenni i Gentili veneravano i loro eroi, i legislatori e gl'inventori delle arti utili; e però la riconoscenza più che il timore moltiplicò gli altari. Le *feste* pagane ricordavano eziandio gli avvenimenti gloriosi dello stato, per modo che il calendario di varie nazioni era un compendio dei loro annali. Boulanger e Dupuis indagarono l' origine di tali feste (*Antiquité dévoilée ec.*; *Origine de tous les cultes*); ma le sistematiche ed esclusive spiegazioni loro non vennero adottate. Ad ogni modo il culto pagano era in generale *simbolico* o *mitologico*.

Una protesta contro l'idolatria ed una barriera contro quell'errore fu in certa guisa la Rivelazione Mosaica. Il legislatore degli Ebrei rammentò loro la primitiva obbligazione di santificare il settimo giorno, in memoria della creazione; e per imprimere più a fondo questo dogma, ne perpetuò l'uso con *feste* speciali, che si celebravano ogni settennio, ed ogni quarantanovesimo anno. Le tre solenni festività istituite da Mosè in nome del vero Dio, benchè destinate specialmente ad attestare i miracoli operati da Dio in favore del suo popolo, non erano però affatto straniere alla direzione e santificazione de' lavori agricoli. La solennità di pasqua, che ricordava l'uscita dall'Egitto e la liberazione de' primogeniti degli Ebrei, era anche chiamata la *festa de' nuovi frutti*, e si celebrava in primavera, offerendo a Dio le primizie dell'orzo. La festa di Pentecoste, in commemorazione della legge promulgata sul Sinai, portava eziandio il nome di solennità della messe, e cadeva nella state, offerendo le primizie del frumento. Quella dei tabernacoli, che ricordava agli Ebrei il sog-

giorno nel deserto, riceveva anche il nome di solennità della ricolta, ricorreva in autunno, coll'offerta di tutti i frutti.

Secondo i principii del cristianesimo vuolsi innanzi tutto cercare il *regno di Dio* e la *giustizia di lui*; e la Rivelazione cristiana ne addita Dio più spesso come salvatore e santificatore dell' umanità, che qual autore e conservatore della natura. Questo è perciò il pensiero dominante in tutte le solennità della nuova legge, questo che fece sostituire la domenica al sabbato. Il *sabbato* rammentava la creazione nell'ordine fisico; la *domenica* invece ricorda la rigenerazione spirituale degli uomini compiuta dalla risurrezione di G. C.; e tutte le feste principali del cristianesimo si possono considerare quali monumenti, che rammentano e provano la verità de' fatti soprannaturali, su cui esso riposa.

Nel cattolicismo poi havvi alcune feste istituite per richiamare alla memoria coloro che più meritarono dalla religione; la quale istituzione ebbe uno scopo altamente morale. La chiesa in queste feste fa lieta a presentare all'imitazione de' fedeli o l'innocenza o il pentimento di quegli spiriti generosi, che offrirono di sè esempio al mondo col fervore della fede, coll'austerità della penitenza, colla carità e coll'eroico adempimento di tutte le virtù, che il Vangelo comanda o consiglia. Ma quantunque la chiesa intenda specialmente a' nostri bisogni spirituali, non trascura però affatto i temporali, elevando essa in alcuni giorni dell' anno preghiere a Dio, affinchè spanda le sue beatitudini sui *frutti della terra.* — Nei giorni delle feste comandate bisogna astenersi da ogni specie di fatica non necessaria, che dai teologi è collocata fra le *opere servili.* V. D.

FESTE GRECHE, ROMANE, ec. I Greci e i Romani avevano pure le loro *feste:* tuttavia è bene avvertire, che quando si riscontra negli scrittori dei detti due popoli quel numero prodigioso di deità e di oracoli e di pratiche con cui celebravano il culto di tanti numi, vuolsi intendere che le più di quelle feste religiose non uscivan dal ceto sacerdotale; il popolo non ci aveva parte alcuna: poche ve n'erano alle quali s'unisse palesemente l'interesse del pubblico, o anche di una sola comunità. I Romani, prima di Numa, non avean giorni, dirò così, certi in cui cessar dal lavoro e volgersi interamente agli dei: le guerre continue e il governo militare di Romolo non eran terreno acconcio in cui la religione avesse agio di crescere. Numa divise i giorni in *festi, profesti e intercisi.* I primi erano consacrati interamente agli dei; i secondi, al lavoro; gli ultimi, agli dei insieme e al lavoro. Macrobio, ne' suoi *Saturnali* (c. XVI), divide i dì *festi* in *epulae, ludi e feriae;* i *profesti* in *fasti, comitiales, comperendini, stati* e *praeliares.* Le diverse voci già ci avvertono in che consistessero le varie pratiche per cui que' giorni si tenevan distinti.

Ciò che agli ebrei è il *sabbato* e a'cristiani la *domenica*, a'maomettani è il *venerdì.* Maometto che creò in gran parte il suo Corano sulle languide idee che aveva della religione di Mosè e di Gesù Cristo, volle egli pure rendere sacro ogni settimo dì, ma per distinguere viemmeglio il culto immaginato da lui da quello degli ebrei e de' cristiani, scelse il venerdì. I maomettani hanno inoltre la festa, così detta, *delle vittime*, nonchè l' altra del *bairam*, ch'è l'ultimo giorno della loro quaresima.

I Chinesi, a quanto ne dissero unanimemente i viaggiatori, e ancor più dietro le notizie che gli avvenimenti politici di questi ultimi giorni in quel paese permisero che se ne avessero, celebran le più solenni lor feste in onore di Confucio, il primo de'loro legislatori. Oltre a queste ne hanno altre, che dicono *espiatorie*, e consistono in lavacri e sacrifizii in suffragio de' loro defunti. Le più comuni son quelle che celebrano ne' noviluni e ne' plenilunii. VINC. SOLITRO.

FESTE MOBILI. Diconsi tali, ossia varianti pel tempo, tutte quelle festività che non hanno stabile ricorrenza nel volger dell'anno ecclesiastico. A seconda del corso lunare, che fissa in primavera la celebrazione della pasqua a stagione più o meno inoltrata, non dovendosi festeggiare mai prima della domenica, che sussegue al plenilunio di marzo, in forza del canone niceno, vengono disposte e distribuite le feste mobili. Il giorno dunque di pasqua n'è il dato regolatore, e perciò dietro di esso variano pure i giorni sacri alle solennità dell'Ascensione, Pentecoste, Trinità e Corpus Domini. Anche la prima domenica di Avvento varia più o meno per la sua data, ma non perciò variano punto i dì consecrati al Natale, alla Circoncisione ed alla Epifania, ricorrendo costantemente il primo ai 25 dicembre, al 1.° ed al 6 gennaio la seconda e la terza. Cinque dunque sono in complesso le feste mobili nella cattolica chiesa che nove narrammo di sopra.

L. LAZANEO.

FESTE DELLE CALENDE, dette altrimenti le feste degl' innocenti e de' suddiaconi, erano i sacri spettacoli che dal secolo quinto della cattolica chiesa continuaronsi a celebrare qua e là, e quasi in tutti i paesi cristiani, fino al secolo 16.°, ossia pel lungo tratto di ben mille anni. Imitazione forse del paganesimo, o prodotto bizzarro dell' età tenebrosa che al medio evo appressavasi, gli è certo ch' ebbero antica origine, e di soverchio si mantennero nel cattolicismo. Costituivano una specie di carnovale ecclesiastico, i cui solazzi nel recinto istesso dei sacri templi compievansi, con sommo

gaudio dei fedeli, e più ancora del clero. Noi non ne magnificheremo le stranezze per non far eco a que'molti, che tanto si piacciono di censurare alcune pratiche dei cattolici, amando sempre di osservarle con occhio maligno, senza punto badare allo spirito dei tempi, alle idee dominanti, alle superstizioni in voga, al trasporto in generale degli uomini per ciò che v'ha di strano e bizzarro. Giovati dalle veritiere relazioni degli storici di quell'epoche, porgeremo in succinto precise notizie intorno alle feste delle calende. Addimandavansi principalmente così per la loro ricorrenza al cader di dicembre, ed al cominciar di gennaio. Dovevano pertanto aver luogo o durante le solennità del Natale o il dì della Circoncisione, oppure dell'Epifania, ed anche entro le ottave dell'or indicate festività. Cominciavasi dall'elezione di un vescovo od abate. ch'esercitar doveva tutte le funzioni episcopali, quantunque fosse semplice cherico o ne' gradi inferiori della gerarchia costituito, ed esporsi in pubblico al popolo con atti ridevoli e buffonesche scappate. A non andar troppo per le lunghe, ci basti citare un brano della lettera enciclica, con cui la facoltà di Parigi pregava i vescovi di Francia, in data 12 marzo 1444, a voler impedire quegl' inverecondi trastulli. « Nell'atto stesso dei sagrifizii divini, va dicendo quel foglio, veggonsi danzar parecchi indecentemente entro alle chiese, coperti il volto di orride maschere, trasformati in femmine sguaiate, con pelli di leone o comici abbigliamenti indosso, cantando a coro disoneste canzoni, e di carne impinzandosi il ventre all'estremità dell'altare, dopo il celebrante; facendo ardere cuoio vecchio invece di incenso, correndo e saltellando su e giù per la chiesa, e profanandola infine con mille e mille indecenze. » Non è punto esagerato il quadro, e perciò di buon grado lo riportammo, onde non isforzare il vero. Se a ciò si aggiunga l' aggirarsi de' cherici per le pubbliche vie in carri pieni dis ozzure, con cui bruttavano la folla; il palchetto ch'ergevasi in faccia alla porta maggior della chiesa per recitarvi farse poco castigate e grottesche; il comparire di un miccio rivestito di cappa, per entrar in chiesa fra i popolari schiamazzi; si avrà sufficiente notizia delle feste delle calende, in cui l' eletto prelato parodiava benedizioni, riti e cerimonie, onde meritarsi gli applausi della sghignazzante plebaglia. Più che altrove prevalse il reo costume in Francia, essendosi innestato negli usi di una nazione avida di spassi e bagordi. Nè gli altri paesi ne andarono immuni, tra cui va annoverata subito dopo l'Inghilterra, e poscia la Spagna, la Germania, ed ultima di tutte l'Italia, privilegiata contrada, che seppe sempre meglio delle altre sceverare il sacro dal profano. I vescovi e i concilii si adoperarono invano per lungo volger di secoli ad estirpare la riprovevole costumanza. Declamò indarno sant' Agostino contro la pagana istituzione, redata certamente dai Gentili, che mascheravansi al principiar del nuovo anno in varie guise, forme piuttosto bestiali che umane assumendo. Il concilio di Toledo, circa due secoli dopo le gagliarde rampogne del grande Africano, nel 633, non potè per nulla far fronte al crescente disordine, ed inefficaci riuscirono puranco i tentativi dei vescovi dei secoli 13 e 14, a segno che i concilii istessi del 15.° come quelli di Sens nel 1460 e 1485, ne parlano ancora con rammarico; appellando quelle sregolatezze, tanti perniciosissimi abusi, che dovevansi necessariamente abolire. A tale invito possente tutta la cristianità si scosse, ed incontanente di comun accordo stabilirono tra loro vescovi, papi e concilii di estirpare l'abominevole pratica dal cattolico consorzio. Le costituzioni sinodali pertanto della diocesi di Chartres bandivano dalle chiese gli abiti teatrali che portavansi nelle feste delle calende. Esciva nel 1550 simile decreto, e veniva avvalorato nel 1566 e 1577 dagli statuti sinodali di Lione, che tutte le farse proibivano e tutte le grottesche rappresentazioni di que' dì solazzevoli. Il concilio di Toledo nel 1566 emanava i medesimi editti, e quello di Aix del 1585 tutti i giuochi puerili, tutte le teatrali frascherie, tutte le ridicole tresche di que' profanati giorni severamente proibiva. Eppure, ad onta di tante premure ne' pastori, il gregge tuttora mantenevasi infetto di quella scabbia. Valse a stento l' influsso delle lettere risorte, volgendo la seconda metà del secolo 17.°, per eliminare fin gli ultimi rimasugli di quel popolare e clericale aberramento, che per mille anni imperversò nella cattolica chiesa. Si era procurato di modificare l'apparato disdicevole coll'introdurre ad una certa epoca la rappresentazione degli augusti misterii, ma la piaga si fe ancor più schifosa. Si è finalmente rimarginata, nè è da temere che più si riapra, a meno che le balordaggini di quegli sciocchi che vogliono tutto ridurre a forma corporea, anche i concetti i più astrusi ed elevati di una religione ch'è tutto spirito, perchè la fonte da cui emana è lo spirito per essenza, è l'incorporeo Iddio, a meno che, io dico, le balordaggini di cotali storditi, che smaniosamente vagheggiano dovunque antropomorfismi e religiosi antropopatismi, non giungano ad abbellirsi di bel nuovo di tali sozze goffaggini, che poi sempre terminavano in crapole e stravizzi.

L. Lazaneo.

FESTINO (*Costumi*). Allo studioso dell'uomo e della umanità non può trascorrere inosservata codesta inclinazione quasi d' istinto, che tutti gli uomini in tutti i

tempi, luoghi e costumi mostrarono, di cercar la compagnia dei loro simili, come per metterli a parte del loro dolore, cui mostravano sperare divenisse alleggerito quasi fosse in effetto fra molti diviso, così per metterli a parte del loro gaudio, il quale quasi raggio di luce da molti specchi riflesso, mostravano sperare che divenisse in certa guisa moltiplicato al lor cuore. Cotali solenni adunanze di uomini spesso i più nobili e stimabili, ordinate a celebrare festivamente uno straordinario avvenimento, o l'annual sua commemorazione dai padri lasciata in sacro retaggio, noi chiameremo con generico nome festini. In cotali festini si procurò di porgere in un bel tutto riuniti i migliori piaceri e diporti secondo l'indole diversa dei popoli: furono quindi più che altro gastronomici nella rozza antichità; bizzarri, clamorosi, sfarzosi nella romanzesca età di mezzo; fatti son quasi per dire spirituali ed estetici in grado eminente in età nella quale fu altamente sentita, o si volle mostrare di aver altamente sentita la supremazia dello spirito sulla materia. Presso tutti i popoli storici ritroviamo memorie di festini siffatti, consacrati spesso dalla religione, o sanciti dalla politica, somiglianti fra loro nello scopo cui eran diretti, dissomiglianti nei modi, secondo le circostanze diverse, la natura e l'educazione dei popoli stessi. Presso gli Ebrei, fino a che furono pastori ed agricoli, con bucolici festini leggiamo celebrati i giorni della pastorizia od agricoltura più solenni, quali sarebbero la messe, la tosatura delle pecore ecc. Nel libro dell'antico Job si fa menzione del costume de' suoi sette figliuoli di dare un pastorale festino l'un dopo l'altro in giro alla sua volta. Nelle parabole evangeliche si parla spesso del festino nuziale, e si maledice allo sciagurato che ne venne fuori cacciato perchè non era vestito della veste festiva. Non è poi a tacere come la prima solennità religiosa degli Ebrei, la pasqua, era celebrata col rito di un banchetto, o festino tradizionale e misterioso. Nella storia della monarchia babilonese-assira abbiamo famoso festino, o banchetto, del biblico Baldassare, che la vigilia della sua morte solennizzava con tutto il lusso orientale, mentre intanto una mano fatidica scriveva cifre arcanamente terribili sopra la parete, e Ciro entrava trionfante nella vinta città; abbiamo inoltre famoso il festino, o banchetto, di Assuero, che fu una settimana di corte bandita per quel vastissimo ed opulentissimo stato. — Festini solenni sotto differenti nomi ebbero altresì i Greci, in cui la mensa ed il dialogo venivano riguardati come cosa della maggiore importanza. Il bere alla salute dei convitati era un rito solenne di questi greci festini: parecchie lor poesie, sopra tutto alcune odi di Anacreonte vi fanno chiara e bella allusione: la frase προπίνειν φιλοτήσιας era loro solenne, ed accennava alle amicizie che si stringevano, si assodavano, o si ricomponevano a simposii siffatti. I numi stessi, secondo le favole della ridente loro mitologia, celebravano tali banchetti e festini. Ebe mesceva in cerchio ai convitati celesti: talvolta gl' immortali abitatori dell' Olimpo non isdegnavano di esser partecipi a banchetti e festini terrestri. Altresì in occasione di morte, con mense e festini si ricordava ai superstiti, secondo la molle filosofia di Epicuro, di cogliere la rosa insino che è fresca. Parecchi dei loro più celebrati scrittori non isdegnarono di prendere da tali festini o banchetti il titolo di alcuna delle lor opere, massimamente quando era d' uopo introdurvi più vivace la prosopografia e il dialogo. I Romani ai loro festini diedero comunemente il nome di cene (*Ved.* CENA) e frequentissima n' era la celebrazione, siccome ricordano la *cena viatica*, data da chi si accingeva ad un viaggio, la *adventoria* per offerire il benvenuto ad un amico, la *capitolina* per onorare il padre dei celesti, la *cereale* in occasione di felice messe, la *libera* per festeggiare l'affrancazione di un servo, la *trionfale* in occasion di trionfo, la *funebre* in morte di qualche attenente, ecc. ecc. I trionfi, i sacrificii ed i funerali si può dire si risolvessero in un festino. Parte principale n' era la mensa, e proverbiali per ciò divennero le cene degli Apicii, dei Crassi, dei Luculli: l'oro non meno che il pudore vi erano sprecati: la pittura che ne lasciò Petronio e qualche altro, mette raccapriccio nelle costumate persone. — Nè ai cristiani mancarono sacri banchetti: il mistero primario di loro religione è una mensa spirituale: tutti conoscono le agape, o conviti di carità; tutti sanno le cene celebrate nelle annuali commemorazioni dei martiri, contro gli abusi delle quali più volte i santi pastori inveirono. La festa della cattedra di S. Pietro in Antiochia a' 22 di febbraio, fu detta ab antico *S. Petri epularum*, per lo costume di celebrare in tal giorno un festino fra' parenti in luogo delle feste dette *Caristie* che già celebravano i pagani, e di cui è continuazione la domenica *parentevole* o *parentale* che scade circa a quel tempo, ed in alcuna delle nostre provincie ancora si celebra. — Nè soli i popoli nostri ebber festini. Sappiamo dei Germani, che in rituali pranzi e festini discutevano degli affari di maggiore importanza. Attila stesso nella portatile sua reggia di legno celebrava festini. Alboino ad un festino venne prima a rissa con Cunimondo, che poi uccise: in un altro festino in Verona a Rosmunda porgendo a bere nel cranio del padre convertito in coppa, ne ebbe in appresso la morte. Di gentilezza non dovevano però esser privi al tutto i festini di questi popoli barbari, se leggiamo di Teodolinda, che ito incognito fra gli ambasciatori

il suo fidanzato Autari a visitarla presso del padre Garibaldo duca di Baviera, ella, secondo il patrio costume da lui richiesta, mescè il vino ai forestieri, ond' egli di nascosto nel restituirle il bicchiere avendole baciata la mano, così se le diede con tanto pudore e gentilezza a conoscere. Ella poi vedova di Autari, volendo eleggersi uno sposo fra i duchi longobardi, avendo presentata al duca Agilulfo la coppa del vino che avea prelibato, ed egli nel restituirgliela avendole baciata la mano, lo dichiarò suo sposo col dirgli: e perchè baci tu la mano a colei di cui hai diritto di baciare la bocca?—Festini non mancavano pure fra i numi del nordico Olimpo (*Ved.* Odino). Nel medio evo sotto il nome di corti bandite leggiamo celebrati festini con magnificenza per poco incredibile. Basta una rapida lettura delle nostre cronache per esser pieni di maraviglia ad ogni festino dato da que' feudatarii, castellani, vicarii, ecc. con rarità, squisitezza, e profusione di cibi sopra ogni credere, giostre, tornei, rappresentazioni spettacolose, doni agl' invitati ecc. ecc. di modo che, isolati ed egoisti siccome erano generalmente parlando, si può credere facessero in privato più di una quaresima, per dar poi in pubblico alcuno di questi solenni festini.—Le città italiane all'epoca del loro maggiore splendore non mancarono di seguir tali esempi. «In Firenze, ne dice il Boccaccio, furono molte belle usanze . . . Fra l'altre era una cotale, che molti gentili uomini radunavansi e facevano loro brigate: e oggi uno, domani l'altro, tutti mettevano tavola, onorando la brigata, ed anche qualche forestiere, e similmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, cavalcavano per la città, e talora armeggiavano, e massimamente in occasioni solenni.» Nel Decamerone sono ad evidenza dipinti i costumi di quell' epoca, fra i quali non ultimo luogo tengono i festini. Pur Venezia in occasione di annuali feste solenni celebrava annuali festini solenni. Il carnovale, la cui istituzione è tanto antica, e famosa specialmente in Venezia, ne ricorda una stagione dell' anno peculiarmente consacrata a' festini. Le epoche principali della storia delle moderne nazioni incivilite sono spesso contraddistinte dalla celebrazione di straordinarii festini, dal confronto delle descrizioni dei quali si possono, quasi fui per dire, misurare i passi ch' esse andavano facendo verso la civiltà dei tempi nostri. È celebre fra cento altri il festino che diede Carlo v re di Francia a Carlo iv imperatore suo ospite, nel quale durante il banchetto rappresentò la conquista di Gerusalemme fatta già dai crociati di Goffredo. È pur celebre il *campo di piacere*, che diede presso Muhlberg nel 1730 il brillante Federico Augusto i di Sassonia. Dei festini dei tempi nostri non faremo descrizione; questo solo ripeteremo, che quanto vedremo in essi sulla parte gastronomica usata dagli antichi, o clamorosamente spettacolosa usata nel medio evo, predominare la parte puramente estetica, tanto a ragione potremo dire nobilitato il nostro spirito sociale, a paragone dello spirito sociale dei tempi antichi e di mezzo.

Prof. Luigi Gaiter.

FESTONE (*Architettura*). In lat. *Encarpus*, in gr. ἔγκαρπος. Ornamento in iscultura formato di fogliami, fiori e frutti intrecciati in forma di ghirlanda, ed inserviente a fregiare qualsiasi parte di un edifizio qualunque, e talvolta accennarne la destinazione. Fu esso usitato fin dagli antichissimi tempi, e Vitruvio lo denominò *encarpus* in riguardo alle frutta (καρπός, *frutto*) ch' entrano nella sua composizione. In italiano dev' essere stato chiamato *festone* da *festa*, perchè nelle pubbliche feste presso i Greci ed i Romani usavasi di ornare il di sopra delle intelaiature e degli architravi delle porte, non che gli archi di pietra o di legno eretti per tali occasioni, ed anche l'esterno delle case, con cordoni intessuti di fiori e frutta, nei quali trovavasi un ornamento simbolico; uso d'altronde che si è presso a poco conservato fino a' dì nostri. Credesi con ragione che i festoni architettonici abbiano origine dal costume un tempo osservato di adornare con fiori naturali le facciate dei monumenti. Scorgesi in Ovidio ed in Marziale, che il festone antico era una specie di grosso cordone tessuto di fiori e fogliami, e guernito in tutta la sua lunghezza di bende o fettucce di stoffa avvoltolate a spirale. Per altro gli antichi chiamavano *encarpi* i festoni quando vi entravano frutti (*V.* sopra), e li designavano col nome di *corimbi* (*corymbi*, κόρυμβοι) se non eran formati che di fiori. Questi festoni, dipinti o scolpiti che fossero, si collocavano dagli antichi tanto all' interno che all' esterno degli edifizii, e servivano d'iscrizioni, rendendo sensibile a tutti gli occhi la destinazione del monumento. Tuttavia essi ornavano più comunemente i fregi d'ordine ionico e quelli d' ordine corintio, piuttosto che le altre parti, e questo sistema di decorazione fu seguito dagli architetti del medio evo ed anche dai moderni. Del resto, i festoni perdettero coll'andar del tempo il loro primitivo ed originale carattere; ne furono fatti senza fiori nè frutti, ma con istrumenti di musica o con attrezzi relativi alla caccia o alla pesca, ed allora vennero denominati *festoni di musica, di caccia, di pesca*, ec.

Chiamansi poi parimenti festoni certi ben ordinati fasci di rami con foglie, fiori e frutti, talvolta veri e più sovente finti, configurati a ghirlanda, e sospesi dai due lati, con cui si adornano le mura e i vani degli archi e delle porte in occasione di feste, solennità ed apparati quai si sieno; principalmente poi

usansi pendenti dall'alto delle porte delle chiese cattoliche, ove annunciano una sacra funzione, ed in ispecie quella per la festa del santo titolare, ec. M. B.

FESTUCA (*Botanica*). In lat. *Festuca*. Genere di piante monocotiledoni della classe *glumacee*, famiglia *gramigne*, tribù *bromee*, nel metodo naturale, classe *triandria*, ordine *diginia*, nel sistema sessuale. Carattere comune alle centoquaranta specie che oggidì si annoverano in questo genere, è di avere le locuste ossia spighette multiflore, compresse; gluma bivalve, più breve della locusta, a valve ineguali, acute, carinate; glumella pur bivalve e persistente sulla cariosside, colla valva esterna carinata, mucronata o aristata e l'interna bidentata, binerve; due squame o pagliette rappresentanti la corolla; tre o un solo stame; due stili e stigmi piumosi; cariosside con un solo solco. Ventinove specie ne abbiamo in Italia, le altre sono per la maggior parte d'Europa o dell'America settentrionale. E perchè sono le festuche che in gran parte costituiscono i prati, e quindi i fieni che secondo le specie hanno tali o tali altre qualità, queste furono anche dai villici e dagli agricoltori distinte con appositi nomi ad onta della grande somiglianza. Il nome generico più comune è quello generalissimo di *gramigna*, o quello stesso scientifico *festuca* che in lingua celtica significa alimento, o l'altro particolare *palèo* derivato forse da paglia. Il *palèo ovino*, il *turchino* o *ametistino*, il *rossastro* e la *gramigna setaliola*, la *pavonazza* e la *fusaiola* che sono tutte varietà della festuca duretta (*festuca duriuscula* Lin.), formano i migliori pascoli, e si riconoscono per le foglie compresse e quasi simili a quelle di giunco, la panocchia seconda e stretta, i fiori più lunghi dell'arista, mutici e nudi e le valve lanceolato-lineari, canaliculate. Il *palèo de' prati* (*festuca pratensis* Huds.) e l'*altissimo* (*f. elatior* Lin.) danno invece i migliori prati da taglio per l'eccellenza del foraggio. Il primo ha la panocchia poco ramosa, le locuste oblunghe e con pochi fiori, la valva esterna della glumella ovato-lanceolata appena smarginata. Il secondo invece porta panocchia ramosissima e ricchissima di fiori, le locuste ovato-lanceolate, turgide, e la valva esterna della glumella canaliculata, lanceolata a cinque nervature. Il *palèo a coda di ratto* o *gramigna de' greppi* (*festuca myuros* Lin.) copre estesissimi tratti di terreno montuoso ed è rifiutato dai bestiami. Ha la panocchia lunga e quasi semplice, una delle valve della glumella doppia in lunghezza dell'altra, i fiori più brevi della resta e le foglie setacee arricciate. Finalmente merita pure menzione il *palèo inclinato*, detto anche de' tetti o de' muri (*festuca geniculata* Will.) perchè dà scarso pascolo, ma il solo ne' luoghi aridi e sabbiosi. Differisce dal precedente per i peduncoletti ensiformi e i fiori quasi eguali alla resta. Molte altre specie di gramigna e di palèo si annoverano dagli agricoltori, ma sono di minore importanza o appartengono ad altri generi.

Prof. Meneghini.

FESULA. *Ved.* Fiesole.

FETALE. *Ved.* Feto.

FETICCI. *Ved.* Fetisci.

FETICIDIO. *Ved.* Infanticidio.

FETIDIA (*Botanica*) In lat. *Foetidia*. Genere di piante della classe *mirtinee*, famiglia *mirtacee*, ma d'incerta tribù nel metodo naturale, classe *icosandria*, ordine *monoginia*, nel sistema sessuale, che comprende una sola specie (*foetidia mauritiana* Lamk.). È un'albero a foglie ovali, fiori solitarii peduncolati, calice quadrifido, e per frutto una noce legnosa quadrangolare, a quattro logge con due semi ognuna. *Prof.* Meneghini.

FETISCI (*Mitologia africana*). Così chiamansi le bizzarre divinità de' popoli selvaggi, e principalmente di quelli della Nigrizia. Questo vocabolo si adoperò da prima nel Senegal da' marinai e si tolse dalla voce *fetiscio*, incantesimo, cosa festeggiata, divinità, o più esattamente coluiche si festeggia. Il fetiscio è quindi una specie d'idolo, o rappresentazione visibile della divinità, e si può annoverare tra gli dei domestici e i genii degli Egizii, de' Greci e delle altre antiche nazioni. *Fetiscismo* è il culto de' fetisci, una delle forme più deplorabili dell'idolatria. Il selvaggio adora tutto quanto gl' incute timore, quindi adora il mare, perchè non trabocchi, le montagne perchè non attirin la grandine. Ecco perchè gli abitatori di Suida nella Guinea offrono ai serpenti le mercanzie europee, l'acquavite, i bestiami, e gettano in mare le cose preziose, o sacrificano sui lidi gli animali. Nell'Islanda una pietra riputavasi stanza di uno spirito divino. I Lapponi avevano una montagna sacra e un tamburo che dava consigli. Alla Costa del Capo vedesi ancora una rupe sporgente in mare, investita del carattere di fetiscio e quindi adorata da' sacerdoti che ogni anno le offrono sacrifizii con gesticolazioni ridicole, e con le più strane invocazioni. I Brasiliani nello stato di maggior rozzezza adoravano il tuono; e poichè son venuti alla cognizione d'un Dio non corporeo lo chiamano Tonqua, parola che nella loro lingua significa *tuono*. I fetisci de' selvaggi non hanno sempre ugual grandezza e importanza; ne immaginarono alcuni piccoli, i quali in certo modo rappresentano i grandi, così il sasso per essi è simbolo di rupe, e codesto simbolo ha il vantaggio d'esser sempre avanti all'occhio, e può essere trasportato ovunque. Nel Whiddah e in altre parti dell'Africa verso il mezzodì è grandemente venerato un insettuccio conosciuto sotto il nome di *foglia rampante*. Chi ne vede uno, l'ha per felice au-

gurio, e chi l'uccide dispera per l'avvenire. Altrove è un pezzetto d'osso, un guscio di uovo, un cencio, un pezzo di carta o altri tali nonnulla. Nel gran tempio della Mecca una pietra è oggetto di gran riverenza e adorazione. Nel fetiscio basta una credenza che abbia tra la cosa e l'uomo qualche relazione, e codesta relazione talvolta incomincia dal momento in cui la cosa vien consacrata. In uno stato di coltura un po' più perfezionato, il fetiscio può essere simbolo di qualche essere vivente ed animato; tale sarebbe il *manitu* dei selvaggi Americani, ch'è un toro, il quale, secondo la loro credenza, anima tutti gli altri tori; per alcuni il manitu è un orso. Un uomo vivente non è mai un fetiscio, giacchè i selvaggi non saprebbero mai adorare un loro simile, ma un essere che ha cessato di vivere può divenir un fetiscio, potendosi a lui attribuire dopo morte un potere superiore quale non vogliono riconoscere in lui finchè vive. Benchè nello stato selvaggio il male faccia maggior impressione che il bene, pure i selvaggi americani hanno un fetiscio benefico che chiamano Kitche-Manitu, il gran padrone, ma non l'onorano così frequentemente come l'altro, perchè dicono ch'egli non saprebbe far male; colmano l'altro di offerte, quantunque li tratti male, e talvolta, quando ne sono malcontenti, ardono anche lui stesso. Questa superstiziosa riverenza per visibili oggetti ai quali s'attribuisce un poter divino, che invocato può indurre le divinità a soddisfare ai nostri desiderii, regnò fatalmente sotto varii nomi in tutti i tempi e in tutti i paesi. Dove il cristianesimo si viene introducendo, queste pratiche superstiziose cessano interamente. MICHELE SARTORIO.

FETO. *Ved.* GENERAZIONE.

FETONTE. Questo famoso personaggio mitologico, il cui nome è derivato dalla voce greca φαίθω, *io rischiaro*, era creduto figlio del Sole e di Climene, una delle oceanidi. Epafo, figlio di Giove, avendogli contestato la sua divina origine, Fetonte andò a trovare il Sole e lo supplicò gli accordasse una grazia che provasse incontrastabilmente come ei fosse suo figlio. Il Sole giurò per le temute acque dello Aide nulla rifiutargli. Allora Fetonte pregò il padre di cedergli le redini del suo carro per un giorno soltanto. Invano Febo gli pose sotto occhio con paterno dolore tutti i perigli cui andava incontro per siffatta guisa, invano lo minacciò, lo supplicò, lo ammonì a vicenda; Fetonte immutabile stette nel suo fatal proponimento, ed il Sole, invincibilmente stretto dal suo solenne giuramento, dovette cedere. Fetonte salì dunque sul celeste carro; ma i cavalli, non riconoscendo la mano del loro consueto padrone, allontanaronsi dalla via ordinaria; la terra, minacciata d'una generale conflagrazione, già faceva salire i suoi lamenti fino al trono di Giove, allorquando questo padre degli dei, testimone del disordine cagionato da Fetonte, lanciò le sue folgori sull'audace e lo precipitò nell'Eridano. Le sorelle dell'infelice lo piansero cotanto amaramente che gli dei, tocchi di pietà, le trasformarono in pioppi e le loro lagrime in ambra (*Ved.* FETONTIADI). Cicno suo amico, non meno addolorato delle sue sorelle, fu cangiato in cigno.

Così Ovidio canta ne' suoi bellissimi versi la catastrofe di Fetonte, la quale viene diversamente spiegata da altri autori. Esiodo vuole Fetonte figlio di Cefalo e dell'Aurora. Altri gli danno per madre la ninfa Rode, figlia di Nettuno e d'Anfitrite: Apollodoro lo dice figlio di Titone e d'Aurora. Aristotile crede, sulla fede di alcuni antichi, che al tempo in cui Fetonte regnava sopra un paese della Grecia, caddero dal cielo fiamme che consumarono varie contrade; altri videro in tale sorprendente avventura l'incendio delle città colpevoli della Pentapoli, oppure il prodigio di Giosuè, ovvero anche quello d'Ezechia. Si credette pure ravvisarvi una favola egizia, e si confuse il duolo del Sole dopo morto suo figlio con quello degli Egizii per la morte d'Osiride. Alcuni autori più positivi non videro in questo mito che un'avventura reale di cui un audace fu l'eroe e la vittima; Luciano pensa che Fetonte, re di Liguria, si occupasse dell'astronomia e studiassesi specialmente di conoscere il corso del sole; ma che, essendo morto giovanissimo, avesse lasciato le proprie osservazioni imperfette, locchè abbia fatto dire ai poeti che non aveva potuto condurre il carro del sole fino al termine della sua carriera. Plutarco, il quale adotta questa spiegazione, asserisce che un Fetonte regnò realmente sui Molossi e si annegò nell'Eridano: soggiunge che questo principe erasi dato allo studio dell'astronomia, ed aveva predetti i caldi orribili che desolarono il suo regno. Eusebio scrive nella sua cronaca che sotto il regno di Fetonte che colloca verso l'anno del mondo 2530, caddero dal cielo parecchie stelle le quali, secondo l'autore del libro *De Mundo*, appiccarono il fuoco a parecchie contrade dell'Occidente. Diodoro Siculo finalmente spiega a lungo questa favola nel suo quinto libro. L.

FETONTIADI o FETONTIDI (*Mitologia*). In lat. *Phaethontiades* o *Phaethontides*. Cioè sorelle di Fetonte, chiamate anche Eliadi da Elio (che in greco suona sole) loro padre. Eccone i nomi: Merope, Elia, Egle, Febe, Lampezia, Eteria e Diosippe. Per breve, senza il cenno del padre, allestito a Fetonte il carro del sole, furono tutte cambiate in pioppi o in alni. Altri attribuiscono codesta metamorfosi alla pietà di Giove, che dopo averle vedute piangere per quattro mesi consecutivi la morte del fratello, le mutò in pioppi e le lagrime loro in succino. Fu da-

to il nome di Fetontiade anche all'augello di Fetonte, il cigno, da Ovidio chiamato con questo nome, perchè Cicno amico di Fetonte era stato trasformato in cigno.

M. Sartorio.

FEUDALE. Dicesi di tutto ciò che appartiene al feudo. - Così *bene* o *fondo* feudale quello appellasi ch'è tenuto in feudo. *Signore* feudale chiamasi il signore del feudo.

Diritto feudale indica tanto un diritto speciale, ad alcuno appartenente a cagione di un feudo, come il censo, il laudemio, ec., quanto il corpo delle leggi che regolano i rapporti nascenti dai feudi.

Curia o *corte feudale* è il tribunale dove vengono decise le quistioni intorno le materie feudali. E. Deodati.

FEUDALISMO. *Ved.* Feudo.

FEUDALITA'. Sotto questa parola s'intende la qualità di feudo, oppure la tenuta di un fondo a titolo di feudo. Qualche volta si prende per la Fede ed omaggio (*Ved.*). Spesse fiate ancora si usa per dinotare il complesso del regime feudale, ed in questo caso è sinonimo di feudalismo. E. Deodati.

FEUDATARIO. E' colui che riceve un fondo od altra proprietà qualunque a titolo di feudo. — Quegli invece che fa la concessione chiamasi signore infeudante, o semplicemente signore. E. Deodati.

FEUDO. Molte e sanguinose rivoluzioni ci ricorda la storia, che cangiarono l'aspetto delle nazioni e lo stato degl'imperi; fra queste una sovra tutte colpisce la mente di chi studia le vicende degli umani consorzii, ed è quella che in breve intervallo di tempo distrusse l'edifizio laboriosamente innalzato dall'opera di più secoli.

Tale avvenimento unico nella storia, e che non si rinnoverà più mai cangiò la faccia dell'Europa. Lo stato della società moderna è il resultato di quella lotta gigantesca del Nord col Mezzogiorno. La sua influenza tutt'oggi impera e si farà a lungo sentire, e forse le condizioni degl'individui e delle nazioni avranno sempre relazioni a quel gran fatto.

Quelle violenti irruzioni, quelle conquiste distruggitrici che desolarono le provincie del romano impero per lo spazio di quasi due secoli, finirono ad una fusione generale della società, e cagionarono una generale anarchia.

Allorchè verso il terminare del sesto secolo cominciarono gli abitanti dell'Europa a respirare dalle passate sciagure, tutto si trovò cangiato.

Appena rimanevano poche ed incerte vestigia della civiltà romana. Invece vi si vide una generale confusione di razze, di lingue, di usi, di costumi. All'antico incivilimento successe un'epoca di barbarie e con essa un *caos* di tutti i sistemi, di tutte le idee. In questi secoli oscuri, confusi, anonimi per così dire, non campeggia alcun uomo grande: tutte le forze sono in presenza le une delle altre, combattendosi, ma senza scopo e direzione.

Solo si scorge un lavoro sotterraneo multiplo, frammisto, ma immenso; è lo sforzo dell'Europa per uscire dallo stato della barbarie. I popoli si convertono; l'autorità dei vescovi si fonda, la proprietà si stabilisce, rivivono qua e là alcune idee della romana grandezza, e soprattutto i germi della società feudale si sviluppano, ma tutto ciò alla rinfusa e senz'ordine. È un mondo che nasce, ed un mondo che sta per finire, e quando questa fitta nebbia viene a diradarsi, comparisce una nuova società affatto diversa dalla prima: credenze, poteri, istituzioni, gerarchia, tutto è cangiato.

Nella lotta degli elementi della moderna società, dei sistemi simultaneamente nascenti a quell'epoca disastrosa ma grande, l'elemento germanico prevalse, e così doveva essere.

La forza, l'ordinamento, il coraggio, lo spirito guerriero, i sentimenti generosi di libertà e d'indipendenza erano proprii dei barbari, che conquistarono l'impero. I primi tentativi dell'organizzazione sociale dopo quel profondo sconvolgimento doveano da tali principii ricevere la loro forma.

Il regime feudale sorse definitivamente dal seno della barbarie, e prese il luogo della romana decrepitezza. L'istituzione quindi dei feudi fu allora il fatto preponderante nell'Europa, e la conseguenza immediata delle conquiste dei popoli settentrionali.

Quest'istituzione era necessaria in quell'epoca; la società era talmente disciolta, che non sarebbe stata capace di assumere una forma più estesa e più regolare: non fosse altro, la necessità sua rimarrebbe provata dall'universalità del suo stabilimento.

Tutto assunse l'aspetto feudale: i principii più opposti al feudalismo e che minarono poscia la sua esistenza, dovettero accomodarsi a quelle forme.

I possedimenti dei conquistatori potevano venire attaccati tanto dagli antichi abitanti rimasti in vita, quanto da altri barbari che poteano sopraggiungere da più lontane regioni; fu perciò loro prima idea, una volta che fu terminata la conquista, di provvedere ai mezzi di difenderla. Non bastarono a raggiungere questo scopo le fortuite ed irregolari associazioni, e s'avvidero i barbari, esser necessaria l'introduzione di vincoli più stretti. Ogni uomo libero cui aveva toccato nella divisione della conquista una porzione di terreno, era obbligato a prender le armi contro i nemici della nazione. Il servigio militare era la condizione sotto della quale egli riceveva e possedeva i suoi terreni. Comodo ed onorevole genere di possessione era questo

e tutto adattato alle abitudini d'un popolo guerriero. In ciò si rinvengono i primi rudimenti del regime feudale, che con una lenta progressione in mezzo alla confusione generale, ed all'uso continuo dei varii sistemi, si svilupparono finchè la feudalità raggiunse la sua forma completa e definitiva.

Per quanto sieno potenti le forze determinanti una data direzione nello spirito e nell'intelletto degli uomini, egli è certo, che questi non cangiano in un istante maniera di pensare e sentire: perciò nessuno stato sociale si mostra tutto completo ad un tratto; esso si forma lentamente e successivamente; esso è il resultato di molti fatti, di diverse date, di diverse origini, che si combinano, si compenetrano in mille differenti guise, prima di giungere a costituire un insieme, il quale si presenti sotto una forma chiara e sistematica, e riceva un nome speciale.

In forza della sua formazione progressiva il sistema feudale, senza perdere la propria identità, pure cangiò d'assai. Il suo sviluppo, la sua forma completa non è un fatto semplice, che sempre si presenti sotto un solo punto di vista: egli è oltre ogni dire complesso, complicato, generale; è un fatto, che occupò più secoli a raggiungere la sua integra natura.

Dovendo per conoscerlo ed istudiarlo interamente rimontare a traverso la caligine dei tempi, ed addentrarsi in un confuso labirinto per discernere le varie sue origini, ne venne che i più opposti principii si sono immaginati e sostenuti a spiegarne l'origine e determinarne l'essenza. Nessun problema istorico fu tanto lungamente e vivamente discusso, quanto quello di sapere quando e come ebbe origine l'istituzione dei feudi. Tutti i pubblicisti se ne sono fatta un'idea differente, per il motivo notato da Guizot, che hanno voluto trovare nella sua culla tutto intiero il sistema feudale, tal quale lo videro all'epoca del suo intiero sviluppo.

Quelli le cui dottrine salirono a più alta fama e fecero più numerosi seguaci furono il presidente di Montesquieu e l'abate Mably.

Quantunque le idee di questi due sommi ingegni sieno alquanto differenti, pure, raffrontati i loro sistemi, è agevole il riconoscere, che il resultato delle loro opinioni è il medesimo, e che tutti e due tendono ad uno stesso scopo. Entrambi ammettono che l'origine dei feudi rimonti al VII, VIII, IX e X secolo, e che la maggior parte dei feudi (in Francia) sieno o porzioni dei dominii de' re della prima razza, o beneficii istituiti da Carlo Martello sotto condizione del servigio, oppure terre allodiali riunite ai dominii signorili tal fiata per violenza, tal altra per timore, per superstizione, o pel bisogno d'esser protetti. Tanto il presidente di Montesquieu che Mably ammettono che la necessità obbligò i re a dispensare i loro vassalli dal servizio militare (trattato di Fontenoi) e che in seguito i sub-vassalli si staccarono talmente dal regio potere, che seguirono il loro immediato signore fin nelle guerre che questi aveva contro lo stesso re. Essi si accordano ancora nel rimarcare, che la baldanza e la violenza per parte dei nobili resero i feudi ereditarii, e che le medesime cause forzarono il popolo a cangiare gli *allodii* in feudi; e concludono, che il regime feudale, unito a tutte queste circostanze, presenta un ordine di cose altrettanto assurdo quanto odioso.

I limiti concessi ad un articolo non ci permettono di esporre altre teorie intese a metter in chiaro le origini feudali. Basti qui notare, che si spiegò l'apparizione di quel sistema in ogni maniera, e molti persino ravvisano il tipo del governo feudale presso le grandi monarchie dell'Oriente, e presso i popoli della più remota antichità. Quest'ultima opinione non merita neppure d'esser confutata. Tutti questi sistemi in oggi giovano assai poco, e, diremo quasi, restarono a solo monumento del grande ingegno dei loro autori, dacchè gli studii storici furono non più diretti a principii stabiliti da uno o da pochi uomini, sotto l'impero d'un' idea dominante o d'un fatto particolare che colpisce il loro spirito; ma sì alla ricerca rigorosa dei fatti ed alle più esatte scrupolose indagini sopra i documenti tramandati, e sopra i monumenti che rimangono delle condizioni delle passate generazioni.

La face della critica e della filosofia illumina un più vasto orizzonte; colla sua scorta si potè penetrare a traverso l'oscura caligine dei tempi remoti; con passo sicuro si potè internarsi in quel confuso labirinto, che il corso dei secoli avea reso quasi impenetrabile, e si scoprirono le vere origini, i germi primitivi del nuovo ordine politico avvenuto nel mondo, si potè assistere alla nascita ed allo sviluppo dei principii costitutivi della moderna civiltà.

La società feudale si componeva di due elementi; una gerarchia di persone e l'elemento territoriale. Questa si chiama, come è a tutti noto, col nome di *feudo*.

Variano le opinioni dei politici e dei giureconsulti nel determinare quale sia la sua etimologia. Molti la vogliono di origine latina, derivante cioè dalla parola *fides*, e denota secondo essi la terra, in forza della quale corre l'obbligo della fedeltà al signore: *feudum a fide seu fidelitate dictum esse apud omnes constat, quia fidelitatem jurato spondere debet vassallus, seu is qui de feudo investitur* (Richeri, *Tractatus de feudis*, § 23).

Altri la vogliono derivata da due antiche parole germaniche *fe*, *fee*, che vuol dire salario, ricompensa, ed il radicale *od* che si-

gnifica proprietà, possessione; quindi feudo dinota una proprietà data in ricompensa a titolo di soldo o di salario. Sembra che l' origine germanica sia più probabile, tanto perchè allorquando questa parola s' introdusse nel mezzogiorno dell' Europa, venne dalla Germania, quanto perchè nei più antichi documenti latini si legge la voce *beneficium* per dinotare questa sorte di beni. Feudo e beneficio furono lungo tempo sinonimi, due parole che ad un'epoca diversa sono l'espressione del medesimo fatto.

Subito dopo l' invasione e lo stabilimento dei Germani nei paesi da loro conquistati, vedonsi comparire dei *beneficii*; genere di proprietà territoriale tutt'affatto opposto a quello designato col nome di *allodio*, cioè una terra, che il possessore non aveva da alcuno, e per la quale nessuna obbligazione gli era imposta verso chicchessia. Si chiamarono allodii le terre libere, da *alod*, cioè lotto, sorte, oppure, secondo altri, *al-od*, proprietà piena ed indipendente.

Ognuno sa, che i capi delle bande germaniche, per attirare e mantenere dietro a sè molti compagni (*comites*), solevano far loro generosi presenti d' armi e cavalli. Dopo la conquista ebbero un altro e più vasto mezzo per ricompensare la fedeltà e l' attaccamento dei loro seguaci nei doni di vaste porzioni di terreno, nei beneficii. Questo fatto dei presenti di cose immobili fu fecondo di conseguenze; ed in primo, fu causa di separazione fra i compagni ed il capo, essendo molti stati allettati, e vinti dall' idea di andar a vivere nelle loro terre, e divenire i capi, i centri di una piccola società: in secondo luogo, quantunque vastissimi territorii avessero occupato, pure la sorgente delle ricompense immobiliari non era inesauribile, e perciò dopo un dato tempo non rimaneva nulla da distribuire. Da ciò nacque una lotta costante, che ben si manifesta nel corso del v secolo al IX, cioè uno sforzo continuo per parte dei donanti, onde riprendere i beneficii ai donatarii, affine di riavere i mezzi di reclutare nuovi compagni; e d'altra parte uno sforzo egualmente costante dei donatarii, per mantenersi nel pieno possesso dei beneficii, e per emanciparsi altresì da ogni obbligazione verso i capi da cui avevano ricevuto i beneficii stessi.

Tali contese, decise mai sempre colle armi, cagionarono nelle proprietà beneficiarie una perpetua instabilità. Queste continue ed incessanti guerre impedirono al governo feudale di prendere una forma regolare e costante. Gli uni ritenevano colla forza delle armi quanto avevano; altri collo stesso mezzo ripresero il conceduto, e tutti a vicenda si accusavano di usurpazione.

Riflette benissimo il celebre storico Robertson, che se il regime feudale fu un eccellente mezzo dettato dalla necessità per difendere la società dagli stranieri, era inetto affatto ad assicurare l'ordine pubblico e la interna tranquillità. Questo governo infatti aveva in sè i germi del disordine, che propagaronsi con una celerità grandissima, comunicandosi a tutte le parti del corpo civile. Debolissimo e quasi nullo il vincolo sociale, innumerabili i principii dell'anarchia.

Questo era il fatto; ma ben diverso era il diritto. La condizione legale dei beneficii, e quindi del legame fra i donanti ed i donatarii, subì, secondo Mably, Montesquieu e Robertson, quattro modificazioni. Dissero questi scrittori, che i beneficii furono: 1.° del tutto amovibili; 2.° temporarii; 3.° vitalizii; 4.° finalmente ereditarii. — Per queste quattro fasi, secondo essi, passò la proprietà beneficiaria, dal secolo v al x, fino al completo e definitivo stabilimento della proprietà in Europa. Questo sistema però trova una forte e quasi insuperabile opposizione tanto nei fatti, che nei principii. E prima di tutto l'amovibilità arbitraria e completa non può essere stata la legale condizione dei feudi. Sempre nei rapporti fra gli uomini, per quanto ineguali sieno, vi ha una qualche reciprocità. Che l' amovibilità fosse di fatto, figlia cioè della violenza, nulla di più certo in uno stato di continua guerra; ma questa non potè mai essere una condizione legale; e ripugna alla ragione l'idea, che i vassalli abbiano riconosciuto nel signore il diritto di ritorre i beneficii concessi, quando gli piacesse. Tutti i documenti presentano invece reclami e proteste continue contro di tali usurpi. Quanto poi ai testi, e specialmente al libro dei feudi, che sembrano dar qualche appoggio all'idea dei succitati scrittori, essi provano sempre un fatto, mai un diritto.

Del pari il secondo grado della progressione sistematica che si vuole seguita dalla proprietà beneficiaria, non regge all' esame.

I contratti a termine fisso, a scadenze determinate, sono le transazioni più difficili e delicate di quante avvengano, e per la loro esecuzione occorre una società molto avanzata. Nella natura stessa di questi contratti havvi qualche cosa che ripugna affatto con uno stato sociale così irregolare e violento, come quello in cui si trovava l' Europa nei primi tempi dopo la conquista. Arroge, che la più valida testimonianza di quell' epoca, le Formole di Marculfo, combatte appieno l' idea dei sullodati pubblicisti. Si vedono in esse le convenzioni portanti esecuzione pronta immediata, ovvero concluse a perpetuità. A quelle a termine fisso avrebbe mancato ogni garanzia. Le concessioni da temporanee divenute vitalizie segnavano, al dire di quegli scrittori, il terzo grado: ma anzichè un grado, sembra che questo fosse il vero stato primitivo abituale, il carattere comune delle conces-

sioni dei beneficii. Ciò concorda colla natura delle relazioni puramente personali, e perciò vitalizie tra il capo ed i suoi compagni, ognuno dei quali non legava che sè stesso, non mai la sua famiglia, e meno la sua razza. Anche quando alla vita errante successe lo stato di proprietarii, il legame tra il donante ed il beneficiato fu considerato sempre come personale e vitalizio. La maggior parte dei documenti dell'epoca lo dicono espressamente, o lo lasciano supporre (Guizot). È assolutamente gratuita la proposizione, che la condizione vitalizia dei benefizii sia il terzo grado dello sviluppo di questo genere di proprietà: essa è, ripetesi, la sua condizione generale e primitiva.

In tutti i tempi però ed in mezzo dei benefizii vitalizii, se ne scorgono di ereditarii. Tale è la natura della proprietà territoriale, che l'eredità è il suo stato normale, quasi necessario, lo scopo al quale essa tende dal momento che esiste.

I travagli e le fatiche spese nella coltura dei fondi, nelle costruzioni erettevi sopra, aggiungono agli stessi un valore, un capitale, che s'incorpora nei fondi medesimi e di rado n'è separabile: da ciò, per alcuni istinti di ragione e di giustizia, ogni proprietà territoriale tende a divenire ereditaria. Se a questo si aggiunge il bisogno che sente l'uomo di avere una patria domestica in mezzo alla patria politica, apparirà naturale e consona all'ordine delle cose la rapida introduzione della eredità nelle relazioni beneficiarie. Le succitate formole di Marculfo provano, che alla fine del secolo VII le concessioni ereditarie erano una pratica già in uso. Nel corso del IX secolo, sebbene prevalesse il principio ereditario, però non era un diritto evidente e riguardato come indubitabile.

Nel tempo stesso, che si operava la transazione della proprietà beneficiaria da vitalizia in ereditaria, essa divenne generale, e quasi tutta la proprietà assunse le forme feudali.—Da un lato le concessioni, dall'altro le usurpazioni furono le due cause del rapido sminuzzamento della proprietà fondiaria, e della moltitudine dei piccoli beneficii. L'eredità dei beneficii, come ognun vede, favorì sommamente il passaggio dalla vita errante alla sedentaria. Ciò non pertanto durò lungo tempo un'estrema mobilità in tali rapporti. Invano Carlo Magno tentò ogni mezzo per far cessare il disordine, e l'incertezza delle situazioni. Esso aveva conosciuto il bisogno dei suoi tempi, e volle provvedervi: i risultamenti al momento furono nulli; però le grandi cose da lui operate non restarono senza frutto.

Dal bisogno di protezione ne nacque la necessità di *raccomandarsi* a un signore. Alcuni possessori di allodii si stancarono del loro isolamento, e vollero prender parte al movimento generale. Così un concorso di moltiplici e variate circostanze cagionò la metamorfosi, per cui gli allodii quasi tutti si convertirono in beneficii. Tale era la condizione della proprietà fondiaria alla fine del secolo X; quasi tutta divenne beneficiaria. E non solo la maggior parte delle terre erano convertite in feudi, ma ben anche ogni altro genere di proprietà vestì le forme feudali, e tutto soggiacque all'influenza di quel sistema.

La natura della proprietà territoriale in quest'epoca, *proprietà piena, reale, ereditaria, e ciò non pertanto ricevuta da un superiore verso cui il possessore del feudo è tenuto all'adempimento di alcune obbligazioni, sotto pena di decadenza;* la natura di questa proprietà è, secondo l'idee degli storici moderni, il primo dei fatti essenziali e costitutivi la *feudalità*.

Il secondo dei fatti costitutivi la feudalità, si è *la fusione della sovranità e della proprietà*, ritenuto sempre, che s'intende parlare solo della sovranità del possessore del feudo, nell'interno dei suoi dominii, e sopra gli abitanti che non possedevano feudi. Ciò premesso, la certezza del fatto è incontestabile. Quando il regime feudale fu definitivamente stabilito, ogni possessore di feudi avea nei suoi possessi tutti i diritti della sovranità. Diritti spesso contrastati, e poi assorbiti dai grandi signori, e finalmente dai re. Sin dal VI e VII secolo si vedono a comparire i germi della sovranità feudale; ma la presenza di altri sistemi, di altre forze, impedì in quei tempi a questo carattere essenziale della feudalità il suo più ampio sviluppo. La fusione della sovranità e della proprietà, quale la si vide al momento in cui il regime feudale avea ricevuto la sua forma completa, non è un fatto nuovo affatto; uno consimile ne esisteva in Germania, già precedentemente alla conquista.

Due società esistevano nel Nord dell'Europa, la *banda dei guerrieri*, e la *tribù*; quella errante, questa sedentaria: carattere della prima era l'assoluta indipendenza personale, la libertà propria dei guerrieri barbari, e quindi mobile ed incerta l'associazione. Più stabile e complessa era l'organizzazione della tribù, che si componeva delle famiglie e dei capi di queste, viventi in un dato territorio. Il capo della famiglia proprietaria era il vero *cittadino*, il *civis optimo jure* dei Romani. L'assemblea dei capi delle famiglie si univa solo per regolare gli affari generali della tribù: a ciò solo si limitava la sua azione; essa non entrava nell'interno della famiglia. Vigeva in tutta la sua forza presso l'antica società germanica il principio, che *ciascuno è signore in sua casa*. La sovranità del capo della famiglia sopra i di lei membri, i coloni e gli schiavi,

che gli appartenevano, aveva due sorgenti, una le relazioni, i sentimenti, e le abitudini famigliari, l'altra, la violenza, ed il fatto della conquista.

Quelle che rovesciarono il romano impero, ed occuparono le vaste sue provincie furono le bande guerriere. Tosto che lasciarono la vita errante, e divennero proprietarii, essi riprodussero, nei paesi conquistati, le istituzioni e le abitudini della prima loro patria. Il sistema sociale germanico fu trapiantato nel mezzogiorno, ma tosto subì delle notabili e profonde alterazioni. Stante l'enorme estensione dei territorii occupati, i capi delle famiglie componenti una tribù si trovarono molto dispersi, e l'assemblea generale per decidere gli affari della tribù intera divenne tutt' affatto impraticabile. La sovranità domestica essa pure soffrì una grande modificazione. La dispersione degli individui componenti una banda, che andavano ad occupare i doni del loro capo, fece sì che il principe della spedizione in breve non si vide più circondato che da pochi dei compatriotti che aveano fatto parte della sua famiglia, della sua banda (1). La sovranità domestica abbandonò il suo carattere di famiglia; perdettero di forza, e finirono collo scomparire quei sentimenti comuni, quelle tradizioni, e quei legami di parentela, che univano il capo della famiglia alla maggior parte degli abitanti dei suoi dominii.

Avvertimmo due essere stati gli elementi, le origini della sovranità domestica. Sparì il primo e rimase solo quello della conquista; esso prese un grande sviluppo, e divenne se non l'unico, almeno il principio dominante di questa fusione della sovranità e della proprietà, che, come si disse, forma uno dei grandi e proprii caratteri del sistema feudale.

Dal complesso dei due gran fatti fin qui esposti, il carattere generalissimo del regime feudale risulta, esser lo smembramento del popolo e del potere in una moltitudine di piccoli popoli, e di piccoli sovrani, senza unità nazionale, senza alcun governo e potere centrale.

Il terzo ed ultimo carattere essenziale costitutivo la feudalità è il sistema gerarchico delle istituzioni legislative, giudiziarie, militari, che legavano fra di loro i possessori dei feudi, e tentavano formare una società generale. Ma tali erano i germi del disordine, le cause dissolventi che portava nel suo seno il regime feudale, che giammai potè raggiungere una regolare organizzazione. Infatti l' unione dei possessori dei feudi fra loro fu piuttosto un principio che un fatto; ora più nominale che reale. Il fatto delle istituzioni colle quali si credeva poter regolare i rapporti tra i feudatarii, mostra il bisogno che tutti sentivano di un regolare ordinamento, la cui realizzazione fu contrastata dalla presenza d'altri fatti inerenti al sistema feudale. Difatti i legami delle grandi società sono i bisogni reciproci delle associazioni parziali, la necessità in cui sono di ricorrere le une alle altre per l'esercizio dei loro diritti, per l'adempimento delle diverse funzioni pubbliche, per la legislazione, amministrazione della giustizia, delle finanze ed altro (*Guizot*). Ma in forza della fusione della sovranità e della proprietà, ogni feudo divenne uno stato completo che bastava interamente a se stesso, che poco o nulla avea bisogno degli altri. Non si nega che una qualche associazione esistesse fra i feudatarii; gli uomini tendono sempre ad allargare la sfera delle loro relazioni; ma l'associazione stessa doveva essere poco compatta, niente attiva, mancante d'insieme e di unità, in forza della *localizzazione* pressochè completa del potere.

La storia del medio evo non presenta che una serie d' incessanti guerre particolari, tutte confuse in una guerra generale. I possessori dei feudi furono sempre in uno stato d'incoerenza e di lotta, per cui osserva assai bene il grande istorico dell' incivilimento, che la società feudale nel suo insieme è un ente razionale, un edificio immaginario, costrutto nel pensiero degli uomini dotti, e di cui solo i materiali hanno esistito, sparsi qua e là, mutilati e confusi. Ciò non pertanto, siccome dal v al x secolo, niun principio di unità sociale e politica potè acquistare e conservare in Europa veruna effettiva preponderanza, il sistema delle istituzioni aristocratiche prevalse quasi completamente. Questo solo elemento era in istato di progresso, e dotato di una grande energia, sì perchè la sovranità domestica fortificossi col perder il suo carattere di famiglia, come per la solidità acquistata dalle relazioni personali, quando all'ascendente del capo sui compagni subentrarono i diritti del signore sopra il vassallo. In presenza di questo sistema le istituzioni democratiche e monarchiche caddero interamente e scomparvero. Al di sopra delle loro rovine cominciarono a mostrarsi i primi e grossolani tentativi dell' organizzazione sociale. Sebbene dominante il regime feudale, però il suo progressivo sviluppo non avvenne sotto forme semplici, pure e coerenti. La sua organizzazione perciò non è un fatto ben determinato e precisamente circoscritto, nè esserlo poteva, do-

(1) Tanto quelli che si staccarono dai capi per divenire proprietarii, quanto quelli che continuarono a dimorare insieme col loro condottiero furono chiamati *leudi fedeli*, *vassalli antrustioni*. La legge salica usò quest' ultima denominazione *qui sunt in truste regis*, che sono cioè sotto la fede del re.

vendosi regolare rapporti mai sempre cangianti, e ad ogni istante modificati.

La società feudale, che consiste nell'associazione gerarchica dei possessori dei feudi, e nella loro sovranità sopra gli abitanti dei loro dominii (*Guizot*) presenta due sorta di relazioni che dimandano d'esser regolate: quelle che legano il signore al vassallo, e quelle che uniscono fra loro i feudatarii; due associazioni analoghe perciò chieggono di essere organizzate.

I travagli successivi diretti a dare un ordinamento sistematico alla piccola società feudale, ebbero dei risultati alquanto pronti e decisivi. Si determinarono con sufficiente precisione e la natura e il carattere proprio del contratto sociale, che legava il signore col vassallo, ed i reciproci diritti ed obblighi che da questo contratto nascevano. Furono immaginate le cerimonie dell'omaggio, del giuramento di fedeltà, e dell'investitura per mantenere il principio governatore della banda germanica, cioè il principio, che vuole per costituire la società il consenso reciproco. Somma cura si ebbe di conservare l'idea, che la società feudale era tutta fondata su relazioni meramente libere e personali (*Ved.* FEDE ED OMAGGIO). Vedremo in altro luogo quali furono i diritti e gli obblighi che dalla natura di questo patto vennero a scaturire.

La bisogna procedette altrimenti quando si trattò di organizzare le relazioni tra i vassalli di un medesimo signore, di ordinare ciò che impropriamente si chiama la grande società feudale. Diciamo impropriamente, perchè i rapporti fra i vassalli, fatta astrazione da ogni contatto col signore, erano indiretti, varii e di poca importanza; vivevano, per dir così, in un isolamento legale, indipendenti gli uni dagli altri, uguali, chiamati perciò col nome di *pari*, parola che restò nel linguaggio dei tempi moderni.

Ciò in diritto. Ma in fatto, per la sola circostanza di essere gli uni vicini agli altri, dovevano avere dei contatti, e dei rapporti accidentali ed irregolari. Delle depredazioni, e delle violenze avevano luogo, e quindi nascevano delle contestazioni. Si cercarono dei mezzi per definirle, d'introdurre l'ordine e la giustizia. Da ciò ne viene, che l'organizzazione della società feudale si risolvè nei sistemi di garanzia immaginati per ovviare ai disordini esistenti, per proteggere i diritti ed i doveri del signore e del vassallo, nonchè per terminare le differenze tra i vassalli indipendenti.

Ognuno sa che ogni garanzia si compone di un mezzo per conoscere un diritto, e di un mezzo per farlo effettivamente rispettare quand'egli sia sconosciuto. Al primo di questi oggetti si provvide collo stabilire che ognuno dovesse esser giudicato dai suoi *pari*. Ad ogni differenza sì tra un signore ed un vassallo che tra più vassalli, il signore convocava i pari dell'accusato, i quali pronunciavano sulla quistione. Ma le corti feudali e il sistema di giurisdizione in quelle introdotto, non ispiravano alcuna confidenza, come non la ispira qualunque giudizio, cui manchi poscia il mezzo dell'esecuzione. Mancava la forza generale capace di portar ad effetto le sentenze dei giudici, ed i possessori dei feudi, i vassalli dovettero ricorrere ad altri mezzi per definire la loro contesa, e farsi giustizia da sè. Nella mancanza di effettiva garanzia, comparvero le guerre private ed il combattimento giudiziario.

Durante il tempo che il regime feudale dominò solo nell'Europa, mancò ogni potere centrale, ogni poter pubblico; l'elemento individuale si mostrò grande dominante, mentre l'elemento sociale era debolissimo e quasi nullo. La società feudale era sempre vicina al punto di sciogliersi; l'indipendenza eccessiva dei possessori dei feudi impedì che la società si regolasse, si consolidasse, ricevesse l'impronta dell'unità.

Abbiamo così assistito alla formazione della società feudale. Nel X secolo la vediamo definitivamente formata, nella pienezza della sua esistenza, ed estesa a quasi tutta l'Europa.

Fin qui considerammo l'istituzione dei feudi sotto l'aspetto storico e politico. Ma le numerose leggi che sursero a regolarla, leggi che fondarono diritti in alcuni luoghi pur oggidì esercitabili, che beni e mali produssero infiniti, diedero origine alla giurisprudenza feudale.

Cercheremo ora di farne brevemente conoscere le regole ed i principii.

Essenza del feudo e sue principali divisioni.

La parola *feudo* ha tre significati. Essa si usa per indicare: 1. l'oggetto della concessione; 2. il contratto col quale si costituisce il feudo; 3. il diritto nascente da questo contratto.

Ravvisato come contratto, diremo in genere esser desso un contratto translativo della proprietà. Per distinguerlo dagli altri contratti varie definizioni vennero date dagli scrittori di *gius feudale*.

Ciò che costituisce l'essenza di un feudo, dice Dumoulin, si è: *La riserva della proprietà diretta per parte del signore, e la prestazione della fede e dell'omaggio per parte del vassallo.* I libri dei feudi danno una definizione consona a questa idea: *una concessione, cioè, libera perpetua e gratuita di una cosa immobile, o riputata tale, con traslazione del dominio utile, ritenendo la proprietà diretta, coll'obbligo di fedeltà e servigi* (*lib.* 2, *tit.* 23). Ma questa definizione non è esatta. Hervé invece lo chiama: *una conces-*

sione fatta coll' obbligo della ricognizione sempre sussistente, e che deve manifestarsi in una maniera convenuta. — Voet e Cuiaccio definendo il feudo sotto l' aspetto del diritto che dà il contratto al possessore, lasciano traspirare una concordanza alla idea di Hervé. Ecco la definizione del giureconsulto Olandese: *Jus quod dominus soli, vel ejus rei quae soli aequiparatur alteri in eo pro beneficio concessit, sub lege fidelitatis et servitii.* — E Cuiaccio: *Jus praedio alieno in perpetuo utendi, fruendi quod pro beneficio dominus dat ea lege, ut qui accipit, sibi fidem, et militiae manus aliudve servitium exhibeat* (lib. 1).

Quasi tutte le definizioni degli scrittori peccano in ciò, che fecero intervenire, nelle stesse alcune proprietà naturali comuni dei feudi, alcune condizioni proprie e speciali dei loro paesi. Pochissimi si limitarono alle qualità sue essenziali. — Quella di Hervé, a nostro credere, nella sua ampia generalità abbraccia ogni genere di feudo, e nello stesso tempo vale a distinguere il contratto in discorso, dagli altri contratti traslativi della proprietà, che più gli assomigliano: la donazione cioè e l'enfiteusi. — Differisce dalla donazione, in quanto questa è sempre gratuita, mentre il feudo è alle volte oneroso e rimuneratorio; e di più non lascia il donatario in uno stato di dipendenza. Inoltre sebbene anche da questi si esiga la riconoscenza, non si domanda però a lui un atto di perpetua ricognizione, come ha luogo nel feudo. — Ciò che distingue il contratto di feudo da quello di enfiteusi si è, che in questo si ha in vista il vantaggio materiale economico di ambe le parti, mentre nel feudo si stabilisce un rapporto morale tra il signore concedente ed il vassallo ricevente, per porgli continuamente sotto gli occhi la mano da cui ricevette ciò ch' egli tiene. Nessun altro contratto presenta tali caratteri.

Hervé colla sua definizione, usando le parole generiche *una concessione*, abbraccia tutti gli oggetti, sieno corporali od incorporali; comprende tanto le concessioni gratuite che le onerose. Colle espressioni *in una maniera convenuta* comprende tutti i modi imaginati per esprimere la ricognizione, che furono il servigio militare, l' omaggio semplicemente, la contribuzione di un canone, ecc. Omise giustamente la perpetuità, non essendo dell' essenza del feudo. Nemmeno la ritenzione della proprietà diretta fa parte della sua essenza; niente impediva, che il signore concedesse anche la proprietà diretta insieme coll' utile: ed in ciò conviene anche Dumoulin, contraddicendo così alle sue idee: *Immo, quod fortius est, feudum potest subsistere sine retentione dominii directi . . . nec est de essentia vel substantia feudi, quod proprietas vel directum dominium retineatur, sed solum de natura.*

I feudi divenuti ereditarii portarono con se il *jus utendi et abutendi.* Che se il vassallo non può disporre ad arbitrio del feudo, ciò vuol dire, non ch' egli non sia proprietario assoluto, ma che lo è sotto una condizione per lui intangibile. Nulla prova in contrario la reversibilità, in quanto che si perde in tal caso una proprietà già pienamente acquistata, allorchè cessa la condizione dell' omaggio. Lo stesso ha luogo quando il compratore restituisce la cosa per non averne pagato il prezzo, e quando il donatario perde l' oggetto donato per causa di ingratitudine. Di più, senza ammettere la trasmissione della proprietà diretta non si potrebbero concepire sub-feudi della stessa natura che i feudi *pieni.*

Se il vassallo che diventa signore rispetto un sub-vassallo, ritiene la proprietà verso questi, come il signore verso lui, si cade in un assurdo; come potrebbe ritenere ciò che non aveva? Quindi o il sub-feudo è di natura differente dal *pieno*, ovvero conviene ammettere che la proprietà intiera passa col feudo. — Il contratto di feudo è sinallagmatico, perchè impone, come vedremo, degli obblighi ad ambe le parti.

Molteplici divisioni si sono fatte dei feudi. Ducange, nel suo *Glossario*, alla parola Feudo, ne annovera 88 specie. Noi accenneremo qui soltanto le principali e le più usitate. La prima che si presenta è quella di *feudo proprio* ed *improprio*. *Feuda* propria, *quae etiam recta, pura et simplicia appellantur, ea sunt quae genuinam seu propriam feudorum naturam in omnibus habent:* impropria *vero, quae etiam non recte, degenerantia et feudastra dicuntur, ea sunt quae a propria feudorum natura in aliquibus differunt, per adjectionem modi, conditionis vel qualitatis.*

I feudi hanno delle qualità essenziali, naturali ed accidentali. Senza le prime non v'ha feudo. Le seconde sono quelle, che derivano dalla natura del feudo, per modo, che se anche le parti non ne fanno espressa menzione, pure si ritengono dedotte in contratto; per esempio, che il feudo cada su cose immobili, che si prestino i servigi militari, ed altro. Tali qualità possono togliersi e modificarsi. Accidentali sono quelle, che si basano unicamente sulla volontà dei contraenti, estranee affatto alla natura del contratto. Queste non si presumono. Essendo qualità naturale dei feudi che si prestino i servigi militari dal vassallo, ne nacque la distinzione del feudo in *maschile* e *femminile*. In principio, le donne non potevano aver feudi perchè incapaci al mestiere dell' armi. Feudo mascolino e femminino si dice in doppio senso, tanto per dinotare, che un feudo fu originariamente acquistato da un uomo o da una donna, quanto

per indicare che in una specie di feudo succedono i soli maschi, nell' altra anche le femmine. Distinzione subalterna a questa si è quella del feudo *promiscuo, e successivo.* Nel primo succedono le donne unitamente agli uomini, nel secondo solo in mancanza di questi.

Coll' ammissione delle donne alla successione feudale, nacque l' uso di esentare il vassallo dai servigi, e da ciò forse la distinzione del feudo *franco* dal *non franco.*

Nel dubbio il feudo si presume *proprio,* anzichè *improprio.* Quindi se nasce controversia sulla qualità dei servigi si dovranno ritenere militari; se si dubita che sia maschile, o femminile, lo si reputerà *maschile,* ecc.

Distinzione importante è quella del feudo *antico* e *nuovo.* Allorchè taluno acquista il feudo immediatamente per una concessione del signore o per propria investitura, dicesi *nuovo.* Se lo si acquista per successione, dicesi *antico.* Ognuno vede che dopo il primo investito, il feudo nuovo si cangia in antico. La differenza tra queste due specie sta in ciò, che nel vecchio sono ammessi alla successione i collaterali del possessore, nel nuovo lo sono solo allorchè sono chiamati da un patto speciale. Nel dubbio, il carico della prova spetta a chi vuole il feudo nuovo (*Lib. Feud.*, Tit. 11-15.)

Rapporto alle persone verso le quali il vassallo si obbliga a prestare i servigi, i feudi sono *ligii* e *non ligii. Ligii (a ligando)* sono quelli che obbligano il vassallo al servigio contro chiunque, nessuno eccettuato od anteposto; nei *non ligii,* questi si obbliga di prestarlo verso tutti, da certe determinate persone all' infuori. I soli supremi imperanti possono avere i vassalli *ligii.*

A seconda che le cose dedotte in contratto spettano alla chiesa o sono profane, i feudi sono *ecclesiastici* o *secolari.*

Altra distinzione importante è quella del feudo *ereditario,* e del feudo *di patto e providenza* (*ex pacto et providentia).* Il primo è quello che si devolve a titolo di eredità al nominato dall' ultimo possessore sebbene sia un estraneo; l' altro invece passa ai discendenti dell' ultimo possessore, perchè sono chiamati dall' investitura, e succedono perciò in forza di diritto proprio, anzichè quali eredi dell' ultimo investito.

Quando un feudo porta con sè la prerogativa della nobiltà chiamasi *nobile*; se no, dicesi *ignobile* e *plebeo* (in francese *roturier*). Alcuni feudi possono dividersi tra più possessori; altri non sono suscettibili di divisione. Da ciò nacque la distinzione dei feudi *dividui* ed *individui.*

Quando il feudo viene costituito dal signore sopra beni proprii, dicesi *dato*: allorchè invece uno offre ad altri una cosa, colla condizione che gli venga conceduta in feudo, dicesi *ablato* (*ablatus*). In antico intervenivano due atti separati, l' offerta e l' infeudazione, col lasso di tempo di un anno ed un giorno tra l' uno e l' altro. In seguito l' infeudazione fecesi immediatamente dopo l' offerta, colla tradizione *brevi manu.*

Tra le distinzioni importanti del feudo trovasi quella di *giurisdizionale* e *censuale.* Il primo obbliga il vassallo solo alla fede personale; il secondo porta in questo l' obbligo altresì della contribuzione di un canone.

I feudi sono ancora *grandi, medii* e *piccoli,* secondochè al loro possesso è unita l' alta, la media e la bassa giurisdizione.

Troppo lungo e tedioso sarebbe l' indicare tutte le altre distinzioni che si sono fatte dei feudi, che d' altronde sono poco importanti.

Determinata l' essenza del feudo, e conosciutene le principali e più usitate distinzioni, passiamo a parlare dei modi, coi quali si acquistano i feudi, e prima di tutto ricordiamo quali persone possano dare, e quali ricevere il feudo, e su quali cose possa questo costituirsi.

Chi possa dare il feudo.

Il primo requisito che deve avere chi concede un feudo, onde sia legalmente costituito, egli è, che abbia la libera amministrazione dei proprii beni. Pei feudi nei quali il vassallo era tenuto ai servigi militari, si richiedeva nell' infeudante un secondo requisito, il diritto cioè di esigere i servigi che si pattuivano. Nei primi tempi i soli supremi imperanti, i re, gl' imperatori concedevano i feudi: ben presto però invalse l' uso che i vassalli potessero concedere a feudo, quello o parte di quello di cui erano stati investiti. Quindi i duchi, i marchesi, i conti, detti anche *valvassori* o vassalli maggiori, investirono altri, che presero il nome di vassalli minori, o *valvassini.*

Estesi e moltiplicati i feudi, ed ammessa anche la prestazione dei servigi non militari, la facoltà di conceder feudi non fu impedita nè dalla qualità del sesso, nè da ragione di stato; quindi poterono infeudare le donne, i chierici, i vescovi, gli arcivescovi, le abbadesse (*Feud. lib.* 1, *tit.* 4). Col progresso del tempo, le cose ritornarono al punto in cui erano, e si adottò generalmente la massima, che il solo principe potesse conceder beni sotto il vincolo feudale, e quelli che a ciò fossero espressamente autorizzati dal sovrano. *Hodie apud omnes populos, saltem qui unius imperio subsunt, receptum est, ut solus princeps feuda concedere possit, non ceteri, nisi singulari beneficio faculta-*

tem hanc a principe obtinuerint, vel legitime consuetudine seu praescriptione hoc jus illis competat (Richeri, *lib.* 1, § 148). Quanto ai minori, e quelli ai minori parificati, fa duopo distinguere se trattasi di feudo *antico* o *nuovo*. La concessione di un feudo nuovo essendo una vera alienazione, è loro interdetta; per la cagione contraria possono dare l'investitura di un feudo antico, a mezzo dei loro legittimi rappresentanti.

Il feudo può costituirsi anche col mezzo di procuratore: *potest enim hoc negotium, et per procuratorem ab utraque parte expediri* (Feud., *lib.* II, *tit.* 3, § 1).

Con diversi nomi viene chiamato il concedente un feudo. Ordinariamente si chiama *signore*, a cagione dell'ossequio, della fedeltà e del servigio che gli è dovuto. Si noma anche *seniore*, non a motivo dell'età, ma della riverenza. Chi riceve il feudo ha il nome di *cliente devoto, beneficiario*, ma più comunemente vassallo, *a vasso, quae vox significat obstrictum, devinctum* (Richeri, lib. I, § 165).

Varii sono gli ordini dei vassalli. Sono del primo ordine quelli ch' ebbero i feudi dal supremo imperante, i duchi, i marchesi, i conti, gli elettori di Germania. Gli ordini inferiori sono riempiuti dalla minore, dalla bassa nobiltà. Ogni vassallo può fare (purchè non vi osti il patto) delle sub-infeudazioni, sempre però in modo, che le condizioni di queste in niun modo possano nuocere ai diritti del signore.

Chi possa acquistare il feudo.

Tutti sono capaci di acquistar feudi, quando contro non vi militi una qualche causa d' incapacità.

Originariamente essendo i feudi un' istituzione militare, erano esclusi tutti quelli inetti al servigio delle armi. Col moltiplicarsi dei feudi andò in disuso questa causa d'incapacità. In Francia le donne furono escluse dalla corona ch'è la sorgente di tutti i feudi, non che dai beneficii maggiori, ducati e marchesati. Anche le genti di *mani-morte* possono posseder feudi, semprechè presentino al signore un uomo che possa per esse prestare il servigio e l'omaggio. Questo chiamavasi *pro-vassallo*. Dovevano inoltre pagare un tributo. Per le leggi germaniche e longobarde, non erano abilitati a possedere feudi che i soli nobili, e gli ingenui dell' ordine militare: gl' individui dell' ordine civile aveano un' incapacità naturale a ricever beni col vincolo feudale, a meno che non intervenisse una particolare ed espressa concessione dell' imperatore: ma tal massima non ebbe a lungo vigore, ed anche i plebei entrarono nella sfera delle persone capaci ad acquistare beni feudali. La minorità non fa ostacolo all' acquisizione dei beneficii; ma il minore non è obbligato a dare il giuramento di fedeltà che dopo aver raggiunta la pubertà.

La concessione di un feudo divenne un mezzo di manomissione degli schiavi, quando ad uno d' essi veniva fatta dal suo padrone; se poi gli fosse stata data da un estraneo, lo schiavo acquistava pel suo signore.

Le leggi feudali permettono di conceder beneficii a qualsiasi persona, anche inetta ai servigi; pur dalla consuetudine furono sempre e senza eccezione esclusi gli eretici, gli scismatici, gli ebrei, ed i condannati per un delitto infamante (*Feud. lib.* II, *tit.* § 1).

Su quali cose possa costituirsi il feudo.

Sebbene sia della natura del feudo che la cosa dedotta in contratto sia un immobile, pure nulla impedisce che possa costituirsi anche sulle cose mobili, e sulle cose incorporali: *Sciendum est autem feudum sive beneficium non nisi in rebus soli aut solo cohaerentibus, aut in iis quae immobili annoverantur posse consistere* (*feud.* L. II. t. §. I). Tra i feudi costituiti sopra diritti, i più comuni sono quelli di *canova* e di *camera*. Il primo conferisce il diritto di percepire dalle dispense e cantine del signore una data annua quantità di vino e di grano. Pel secondo il possessore del feudo riceveva dall' erario del signore una determinata somma di danaro. Si possono dare in feudo anche le regalie. Le regalie maggiori però, quelle cioè inerenti alla sovranità, non si possono concedere se non per necessità, ed in forza di un manifesto prevalente vantaggio. Le concessioni delle regalie devono sempre interpretarsi restrittivamente. Onde la costituzione del feudo sia valida, occorre assolutamente, che la cosa sia in commercio: *Sed etiam res cujus alienatio prohibetur nec per beneficium dare conceditur*. Se alcuno dà in feudo una cosa su cui alcuno abbia fondate pretese, il concedente è tenuto dall'evizione (*Feud.* L. II. t. 8).

Infeudazione.

L'atto con cui si concede ad alcuno un feudo appellasi *infeudazione*. Essa suol essere preceduta dal contratto, ovvero dalla disposizione testamentaria, che ingiunge all'erede di costituire il feudo. Può farsi a perpetuità, e per un tempo determinato; ad uno solo o a molti insieme.

L'infeudazione nel caso, che di un allodio si faccia un feudo, chiamasi *originaria*; che se poi, estinto un diritto dei chiamati al feudo, si dà la cosa ad altri, allora chiamasi *re-infeudazione*.

L' infeudazione è il titolo ad acquistare il feudo: ma come in tutti gli altri contratti oc-

corre un modo per conseguirlo effettivamente. Vediamo quale esso sia.

Primo modo d'acquisto.—Investitura originaria. Il primo modo con cui si acquista un feudo è l'originaria costituzione di esso, ossia l'investitura (*Ved.* INVESTITURA): *Sciendum est feudum sine investitura nullo modo constitui posse* (*Feudorum lib.* I, t.22.). L'investitura può esser fatta tanto nel feudo nuovo, che nell'antico.

Secondo modo.—Prescrizione. Un altro modo per acquistare il feudo, oltre l'investitura, si è la prescrizione, che tiene luogo di quella e fa supporre che sia intervenuta: *Si alius putaverit se aliquid nomine beneficii alioque tempore tenuisse domino praesente, et non contradicente, et servitium ejus quasi a vassallo recipiente: licet non probet investituram, verum tamen obtinuerit* (*Feud. lib.* II, t. 35). Col mezzo della prescrizione si può divenir possessore di un feudo, signore di un feudo, e si può acquistare il possesso di una cosa feudale a danno di un vassallo. È essenziale il concorso della buona fede onde la prescrizione porti i suoi effetti giuridici. Il tempo ordinario fissato dalle leggi feudali pel suo compimento, è di 30 anni, computabili dal giorno, in cui l'acquirente incominciò a diportarsi da vassallo o da signore. Il trentennio occorre quando trattasi di feudo nuovo; per l'antico basta la prescrizione detta *longi temporis*, cioè di 10 anni pei presenti, e 20 per gli assenti. Per prescrizione contro la chiesa occorrono sempre quaranta anni.

Terzo modo.— Successione. Fu già avvertito, che la proprietà beneficiaria era originariamente vitalizia; quindi nei primi tempi non era ammessa la successione, e solo cominciò questo modo di acquisto quando i feudi divennero ereditarii.

La successione feudale è *ordinaria*, quando succedono quelli che sono chiamati dall'investitura; *straordinaria*, quando avviene per un titolo diverso dall'investitura: p. e., per disposizione testamentaria.

La successione feudale ordinaria può essere *legittima* o *speciale*. In forza della prima succedono al feudo quelli chiamati dalla legge. Per la seconda poi succedono certe persone, per patto di famiglia o per investitura simultanea ed eventuale, derogando così all'ordine fissato dalla legge.

Frequentissime furono le alterazioni introdotte per patti di famiglia all'ordine della successione legittima. Con esse si ebbe in mira d'impedire le divisioni dei feudi, stabilendo modi speciali di succedere, i quali sono tre, conosciuti sotto i nomi di primogeniture, maggioraschi e seniorati, secondo che il feudo viene attribuito o al primogenito dell'ultimo investito, o al suo più prossimo parente, ovvero infine al più vecchio della famiglia, senza riguardo nè a linea nè a grado.

Crediamo opportuno di limitarci a questi pochi cenni intorno all'argomento delle successioni feudali. Grandissimo è il numero delle leggi in tal proposito; infinite sono le variazioni introdotte dalle costumanze dei varii paesi; per cui è quasi impossibile parlarne sotto punti generali, ed una minuta e dettagliata esposizione, senza esser interessante, riuscirebbe al certo noiosa.

Diritti e doveri nascenti dal feudo.

Le obbligazioni che il vassallo contrae verso il signore sono di due sorta. Egli ha delle obbligazioni morali e delle obbligazioni materiali: chiameremo le prime col nome di *doveri*, le seconde con quello di *servigi*.

È un carattere particolare della legislazione feudale, l'aver convertito la morale in legge positiva. Essa enumera i doveri reciproci tra i vassalli ed i signori, specifica i sentimenti, che devono vicendevolmente nutrire, e le prove che ne devono dare.

Scorriamo ora brevemente le disposizioni delle leggi relativamente ai servigi.

I. Il primo ed il più conosciuto dei servigi, era il servigio militare. Varia era la sua durata. A tenore dei diversi patti dietro inchiesta del signore doveva il vassallo prestarlo o solo o in compagnia di un dato numero di uomini: era tenuto di seguirlo ora nei limiti del territorio feudale, ora dappertutto; talvolta per la sola difesa, tal altra anche per l'attacco.

II. Il secondo obbligo materiale era quello di servire nella corte del signore, tutte le volte che questi convocava i vassalli, sia per chieder loro consiglio, sia per costituire una corte giudicante.

III. Il terzo servigio era l'obbligo di riconoscere la giurisdizione del suo signore.

IV. Il quarto servigio consisteva nell'obbligo delle sovvenzioni (*auxilia*). Queste erano di due sorte, *legali* e *graziose*; quelle si potevano esigere anche senza e contro la volontà del vassallo; queste soltanto si ottenevano col di lui consenso. In tre casi doveva il vassallo le sovvenzioni legali: 1.° Quando il signore era prigioniero di guerra, per pagare il suo riscatto; 2.° quando armava il suo figlio primogenito cavaliere; 3.° quando maritava la sua figlia maggiore. Altri diritti e prerogative vennero dall'uso introdotte a favore del signore, non inerenti alla relazione feudale, ma che finirono per incorporarvisi.

Sono queste le seguenti.

I. Il diritto di rilievo (*relevium, relevamentum*), cioè di percepire alla morte del vassallo una data somma dal suo erede.

II. Il diritto analogo a quello testè accen-

nato, di esigere, quando il vassallo alienava il feudo, una tassa dal nuovo possessore.

III. Il diritto al *laudemio*, ossia alla contribuzione dovuta dal vassallo ad ogni atto d'investitura.

IV. Il diritto di godere dei redditi del feudo per un determinato tempo, quando il vassallo mancava a qualche suo dovere.

V. Il diritto *della tutela* o *della guardia nobile*, in forza del quale durante la minorità dei vassalli, il signore ne prendeva la tutela, e l'amministrazione del feudo, godendone le rendite.

VI. Il diritto di matrimonio (*maritagium*), vale a dire il diritto di offrire alla erede del feudo un marito, e di obbligarla a scegliere fra gli sposi, che il signore le presentava. Mediante una tassa però essa poteva sottrarsi a questo dovere.

Adempiuti i doveri feudali, l'indipendenza del vassallo era completa. Egli aveva inoltre dei diritti verso il signore. Questi era tenuto a non fargli alcun torto, doveva proteggerlo contro chiunque, e mantenerlo in possesso del suo feudo e di tutti i suoi diritti. Questi sono i diritti, ed i doveri personali nascenti dal feudo.

I diritti reali del signore sono due. Il diritto della *proprietà diretta* nei feudi, nella costituzione dei quali sia stata fatta la relativa riserva; ed il diritto della *reversibilità* o della *devoluzione*, allorquando sieno estinti quelli cui il feudo fu conceduto.

I diritti reali del vassallo sono: il diritto di possesso, ed il più delle volte di proprietà, della cosa avuta in feudo; il diritto di amministrarla, di percepirne tutti i vantaggi e disporre di questi a suo total piacimento.

Alienazione del feudo.

Il diritto di alienare un feudo dev' esser considerato sotto due rapporti differenti: vale a dire relativamente al signore, e relativamente agli eredi presuntivi del vassallo.

Un tempo era lecito al vassallo di alienare tutto o parte del suo feudo, senza riportare l'assenso del signore: *Necessitate namque suadente, poterat olim vassallus, domino inscio vel invito, feudi partem vendere, retenta videlicet alia parte* (*Feud.*, lib. II, tit. 9)... *Praeterea si vassallus ante constitutionem Lotarii regis feudum alienaverit, quod in quibusdam curiis pro parte, in quibusdam pro tota olim licebat, et ipsam postea recuperabat, pro feudo sibi retinebat* (*Ibid., lib. II, tit.* 44). In Francia fu conservato nei vassalli il diritto dell'alienazione, purchè questa sia fatta in modo da non ledere i diritti del signore. In Germania invece fu vietato ogni atto di alienazione sotto pena di confisca, eccettuata però la sub-infeudazione. Riguardo poi all' assoggettare il feudo ad ipoteca, fa duopo distinguere il pegno con facoltà di riscatto, ed il pegno accompagnato dal *patto commissorio*. Il primo era permesso, strettamente vietato il secondo. Sebbene l'enfiteusi sia una sorte di alienazione, e come tale non fosse permessa, pure si fece un' eccezione sui fondi incolti, onde ridurli a miglior condizione.

La facoltà di alienazione dei feudi, rapporto ai successori presuntivi del vassallo, non trova ostacoli alle disposizioni del diritto comune francese, risultante dalla feudalità. Molti costumi però la proibiscono risolutamente.

Scioglimento del vincolo feudale.

Quando cessa il legame relativo al feudo tra il signore ed il vassallo, il vincolo feudale si scioglie. Ciò può avvenire in tre modi: 1. Colla perdita del feudo per fellonia; 2. Col deperimento dell'ente feudale; 3. Colla *reversibilità*, quando mancano i chiamati al feudo, oppure colla *allodializzazione*, che avviene quando manchi il signore infeudante. Da molti trattatisti quest' ultimo modo di scioglimento, con nome generale viene detto *consolidazione*: noi però reputiamo cosa opportuna il non adoperarla, basati al doppio motivo, che la divisione della proprietà diretta dalla utile non è essenziale al feudo, e che non tutti i feudi presentano tale separazione.

Legislazione veneta intorno le materie feudali.

Per ogni motivo sarebbe cosa disdicevole il tralasciare di far cenno del sistema di leggi venete concernenti i feudi. Perciò esporremo ora brevemente le massime del veneto governo in tal proposito.

Disordini d'ogni sorte s'erano introdotti nei feudi situati nel territorio dell'ex-Repubblica di Venezia. Il senato per toglierli e prevenirli per l'avvenire, non che per aver cognizione di tutti i beni soggetti ai feudatarii, onde valersi prontamente dei vassalli in caso di bisogno, e all'evenienza di vacanza o per colpa degl' investiti, o per mancanza di discendenti, disporre dei feudi in forza dell'alto dominio del principato, emanò il decreto 13 decembre 1586, nel quale si contengono i principii della legislazione feudale veneta. Questo decreto ridusse i feudi a due classi: i *giurisdizionali*, che imponevano al possessore l'obbligo di un particolare servigio, ed il dovere di ricevere l'investitura dalla signoria; ed i *censuali*, che pagavano un censo senza personale servigio, e dei quali si riceveva l'investitura dai rettori di terra-ferma. Si dichiararono decaduti dal feudo quei vassalli, che occultassero i be-

ni soggetti al feudo. Pei feudi censuali si stabilì come causa di caducità il difetto al pagamento del canone per 3 anni. — Si proibirono sotto pena di devoluzione le alienazioni fatte senza il consenso del principe. Gli obblighi de' vassalli aventi feudo giurisdizionale consistevano nel personale servigio, ed in altre prestazioni militari in tempo di guerra. I vassalli censuali poi dovevano prestare quei servigi, che loro fossero ordinati. Fu severamente vietato ai feudatarii di dare ricetto presso di loro ai banditi, ed ai nemici dello stato. Si determinò il tempo per ricevere la rinnovazione dell'investitura, a quelli che succedevano di nuovo nel feudo, cioè un anno ed un giorno, sotto pena di caducità. Nel caso di devoluzione, quando si dovessero investire altre persone, si ordinò che le investiture si facessero *jure feudi*, e ciò perchè il principe non avesse a risentir discapito.

Con altri susseguenti decreti del senato, si diede un perfetto piano alla materia stessa.

I feudatarii, che servissero un principe nemico, erano dichiarati rei di fellonia, e quindi banditi e confiscati i loro beni, qualora entro il tempo stabilito non ritornassero nello stato (legge 1 giugno 1616). Per il decreto 3 ottobre 1620, i cherici sono stati esclusi dai feudi. Per sollevare il pien-collegio, troppo occupato nelle materie politiche e finanziarie, si decretò l'elezione di tre nobili senatori, che dovessero esaminare le investiture supplicate, per passare alla loro conferma.

Così nacque nel 1588 il magistrato dei provveditori sopra feudi, cui venne deferito di ascoltare i pretendenti, e riferire in pien-collegio riguardo alle controversie relative alle investiture. Per decidere dei gravami sulle investiture stesse, si stabilì il collegio dei xx savii del senato.

Varii altri decreti furono emanati per precisare la competenza delle decisioni in materia feudale. Con decreto dell'anno 1652, anche i feudi ecclesiastici furono assoggettati ai provveditori. Questo magistrato ebbe, in forza di un decreto del 1747, la facoltà di concedere il titolo di nobile a quelli che vi aspirassero, allorchè fossero muniti d' idonei requisiti, ed appartenessero alla classe dei feudatarii.

Nei feudi *giurisdizionali* potevano succedere i soli maschi, nei *censuali* anche le femmine. — Erano esclusi i figli illegittimi, adulterini, gl'incapaci a fungere gli ufficii di vassallaggio, e dai feudi secolari furono esclusi gli ecclesiastici. L'abitare fuori dello stato senza la permissione dei provveditori, era pei feudi giurisdizionali una causa di esclusione. In dubbio, pel diritto feudale veneto si considerano feudali tutti i beni posseduti dal vassallo nel distretto in cui è situato il feudo. Il feudo per le leggi venete non si prescriveva. Quanto ai feudi ecclesiastici, non si potevano istituire di nuovo, senza uno speciale permesso del senato, ed in caso di caducità dei già investiti, la devoluzione facevasi a favore della chiesa, e coll'obbligo d' investire i successori del primo investito. Qualunque investitura ecclesiastica doveva esser confermata dal magistrato dei provveditori ai feudi, il quale faceva anche l' investitura, se dalla chiesa non veniva fatta. (*Veggasi* il *Codice feudale della repubblica di Venezia.*)

Abbiamo così, quanto meglio per noi si poteva, delineato tutto intero il sistema feudale. Vedemmo che la società feudale giunse verso la fine del secolo x alla sua forma completa e definitiva. A quest' epoca s' erano già fissati i rapporti personali tra i signori ed i feudatarii, era ridotto a sistema il complesso dei diritti e dei doveri reciproci, erano comparse le leggi feudali di cui femmo discorso. In una parola la società feudale si trovò, incompletamente sì, ma pur organizzata. Essa dominò pienamente l' Europa fino al declinare del secolo xiv.

A quest' epoca la missione del feudalismo trovossi compiuta. — Il regime feudale fu uno stato di transizione tra la barbarie e l'incivilimento, ed è dell' essenza di uno stato transitorio l' avere una breve durata. Esso regge i destini dei popoli, e governa le nazioni per un periodo di tempo determinato, fino a che altri elementi più razionali e più regolari acquistino la forza opportuna per comparire sulla scena del mondo, ed impadronirsi della società, darle un' altra e migliore organizzazione, e condurla a quella forma complessa, sistematica, uniforme, capace in somma di offrire sì agli individui che ai consorzii civili i veri mezzi per raggiungere i loro scopi supremi e finali. Così avvenne appunto del feudalismo.

Ad onta di tutti i mezzi immaginati per comunicare alla feudalità una stabile organizzazione, non si arrivò mai a darle delle vere istituzioni. Nel suo seno non fu possibile di introdurre una pacifica e regolare amministrazione della giustizia; mai si potè fondare un sistema di garanzie sociali e politiche. *Il feudale governo,* dice Robertson, *era uno stato perpetuo di guerra, di rapina, di anarchia; stato in cui gli uomini deboli ed inermi del continuo agli insulti vedevansi esposti della soperchieria e della forza* (1). Esso contribuì, per quanto il comportava la propria natura, la sua porzione al gran fatto della civiltà europea; dopo ciò dovette necessariamente cadere. Esso fondò il principio, che nessun legame feudale potesse aver luogo senza il reciproco consenso delle parti, e che le

(1) Introduzione alla storia di Carlo Quinto.

condizioni del patto fossero anticipatamente convenute, determinate, conosciute. Consacrò il principio, che nessun nuovo carico può essere imposto al possessore del feudo senza il suo consenso. Proclamò formalmente il diritto della resistenza. Ammise l' intervento del pubblico nell' amministrazione della giustizia. In fine stabilì il principio, che il vassallo ed il signore potevano egualmente rinunciare alla relazione feudale. Salutari principii, ove esiste una volontà generale, ed una forza pubblica capace di moderarli, di contemperarli in modo che non degenerino in abuso. Mancava al regime feudale questa volontà e questa forza; egli si diresse solo all' individuo, non alla società. Le libertà individuali presto divennero eccessive, e la mancanza di garanzie era la causa intrinseca della disorganizzazione della società feudale. Delle cause estrinseche vennero ad accelerarne la caduta. È noto a tutti che le crociate indebolirono d'assai le istituzioni feudali. A sostenere le spese di quelle lunghe spedizioni, alienarono i vassalli grandi porzioni dei loro feudi, acquistate dai membri dell' ordine civile, e specialmente dai mercatanti. Molti dei baroni che partivano, morirono in Terra Santa, e le loro proprietà ritornarono libere nei dominii dei principi. La scoperta della polvere da cannone cangiando il sistema di guerra, diminuì l'importanza della cavalleria nella quale entravano i soli nobili; ed i feudatarii ribelli e contumaci poterono essere snidati dai loro castelli; e di più, l' introduzione delle armate regolari, dando una grande ed incontrastabile superiorità ai supremi imperanti, questi poterono tener in freno l' orgoglio dei nobili, abbassarne il potere, e spogliarli delle loro prerogative. In fatti non passò molto tempo, che i grandi signori dovettero adattarsi a riconoscere la suprema giurisdizione del sovrano, e portare le loro cause davanti ai parlamenti reali, alle corti reali di giustizia, alle camere imperiali. Le prerogative sovrane tornarono a poco a poco alla sorgente primitiva, e così il sistema feudale perdè uno dei suoi caratteri essenziali, la fusione della sovranità e della proprietà. Ogni moto di avanzamento della podestà regia fu contrassegnato da un movimento in senso opposto nel regime feudale; ogni passo verso l' organizzazione centrale portò un nuovo crollo all'incoerente e disordinata gerarchia feudale.

Ma quello che più contribuì al rapido decadimento di quel sistema si è, che, mancata la necessità della sua esistenza, gli mancò interamente il sostegno della pubblica opinione.

Lo stato sociale del medio evo, specialmente in Francia ed in Italia, fu sempre insopportabile ed odioso; mai egli fu riconosciuto. Il sistema feudale inspirò mai sempre una profonda antipatia. I suoi sistemi, i suoi principii, mai ottennero quell'adesione spontanea, che i popoli in forza dell' abitudine hanno accordato anche ai peggiori sistemi di organizzazione sociale. Nell' Italia settentrionale, prima che in ogni altro paese, si manifestò una reazione di fatto contro il sistema feudale, ed in un' epoca in cui questo regnava con tutta la sua forza. Fra le condizioni del celebre trattato di Costanza, avvenuto il 25 giugno 1183 tra l'imperatore Federico I e le città lombarde, queste vollero inserita la annullazione di tutte le infeudazioni dopo la guerra a danno delle città. Combattuto da tante forze, minato dai suoi vizii intrinseci, dovette cedere quel sistema; ed i feudi in quasi tutta l' Europa non furono, dopo il secolo XVII, che proprietà privilegiate inalienabili, spoglie di prerogative regali, e della sovranità un tempo ad esse inerente.

Ciò non ostante le conseguenze del regime feudale pesavano ancora gravemente sopra i popoli. L' ordine della nobiltà sforzossi di opprimere il popolo, per accrescere gli iniqui suoi privilegi. L' avversione dell' ordine civile continuò e s' accrebbe, e quando il *terzo stato* fu abbastanza potente, scoppiò la rivoluzione francese, che può chiamarsi l'ultimo termine, l'espressione definitiva della profonda antipatia nudrita sempre dal popolo contro gli ordini privilegiati. Una delle prime operazioni dell'assemblea costituente si fu la formale abolizione dei feudi. La legge 4 agosto 1789, e le successive fino all' anno 1792, si accordano colla ragione civile. Esse ebbero in mira di non danneggiare gl' interessi di alcuno, e solo di abolire la parte odiosa della feudalità, spogliandola di ogni attribuzione politica, e di ogni civile superiorità. La legge del 5 agosto 1792 si fece poco carico della ragion civile, ed abolì tutti i diritti feudali conservati dalle anteriori leggi; li abolì senza indennizzo, purchè non fosse provato ch' erano essi un correspettivo della concessione primitiva. La legge poi del 17 luglio 1793, volendo tolta e cancellata ogni traccia di feudalità, anche la più incerta e lontana, rese di niun effetto la condizione di cui parla la legge del 1792.

Grande quistione si elevò tra i giureconsulti italiani, per sapere se e quando fu abolito il regime feudale presso di noi — Diverse furono le sentenze dei tribunali su questo argomento. Il celebre Romagnosi sostenne, che nei paesi d' Italia occupati dall' arme francesi i feudi sieno stati tolti. La solidità delle ragioni sulle quali appoggia la sentenza di quel grand' uomo, è tale, che c' induce a convenire pienamente nella sua idea. Esaminando la legge 5 pratile anno VI (24 maggio 1798), si trova nel suo articolo 16 l' espressione, *i già feudi*. È forza quindi ritenerli aboliti colla prima costituzione re-

pubblicana, pubblicata il 12 messidoro anno v (30 giugno 1797); ecco le parole dell'articolo 352 della stessa: *non esiste alcuna superiorità fra i cittadini, senonchè quella dei funzionarii pubblici relativamente all' esercizio delle loro funzioni.* Potrebbe nascer dubbio, che tale articolo non ferisse i feudi; ma questo vien tolto dal proclama del generale Buonaparte posto in fronte a quella costituzione; egli infatti così si esprime: *Le directoire éxécutif de la république française donne au peuple Cisalpin sa propre constitution, le résultat des lumières de la nation la plus éclairée de l'Europe.* Niun dubbio, che in Francia i feudi sieno diventati beni allodiali, e quindi trasmissibili per eredità. La legge 15 marzo 1790 dice: *Tous les privilèges et nobilité des biens étant détruits, lesdroits d'aînesse et masculinité, à l'égard des fiefs et domaines et alleux nobles, et les partages inégaux à raison de qualité des personnes, sont abolis.* Questa disposizione è consacrata dagli articoli 732-745 del Codice Napoleone. Di più, un decreto imperiale del 9 decembre 1811 porta: *la loi ne réconnait que des biens allodiaux: en conséquence tous les fiefs . . . sont convertis en francalleux, de manière que les possesseurs les puissent librement aliéner et hypotéquer.*

Questa legge dell' allodialità sì per la costituzione repubblicana, che per l'attivazione del codice civile, è comune al cessato regno d'Italia.

A togliere ogni dubbio sull'inesistenza dei feudi nell'Italia superiore, vale la riflessione, che alla fin fine oggi mancherebbe il signore infeudante; e che quindi siasi verificata la allodializzazione a favore dei possessori di tutti i beni che furono feudali, in forza delle stesse leggi sui feudi.

Vedemmo che una maniera di scioglimento del vincolo feudale è appunto l' *allodializzazione*, comunemente chiamata consolidazione della proprietà diretta colla utile per mancanza del signore. Il signore dei feudi di questi paesi era l'imperatore di Alemagna, rappresentante la sovranità dell'intero corpo germanico. Ora il sacro romano impero non è più per la rinuncia fatta dall'imperatore Francesco II. Grandi cangiamenti soffrì l'impero in forza del trattato di Lunéville. Tutti gli stati ecclesiastici sulla destra del Reno furono secolarizzati, e soppresse le città imperiali, meno tre. La Dieta più non sussiste essendo stata col trattato di Presburgo nel 1806 convertita in confederazione renana, ampliata poi dal trattato di Tilsitt nel 1807, e da quello di Vienna nel 1809. Nel 1813, disciolta la confederazione renana, nel 1814 e 1815 si eresse la confederazione germanica, il cui scopo è unicamente il mantenimento della sicurezza esterna colla sicurezza interna della Germania.

Puossi quindi, a nostro credere, ritenere con buon fondamento di ragione, che nel regno Lombardo-Veneto non esistano più se non beni allodiali. ED. DEODATI.

FEUERBACH (PAOLO GIOVANNI ANSELMO DE), nacque a Jena nel 1775, dove fe' la sua prima comparsa come professore di diritto; nel 1802 venne chiamato come professore ordinario a Kiel, e nel 1804 a Landshut; nel 1805 fu trasferito a Monaco come consigliere intimo di giustizia, e nel 1808 fu fatto consigliere intimo effettivo; nel 1813 aggiunse a questa carica quella di secondo presidente dell' appello di Bamberga, e nel 1817 divenne primo presidente di quello di Ansbach; per ultimo fatto consigliere effettivo di stato nel 1821, chiuse la sua carriera e i suoi giorni nel 1833.

Così ragiona di lui Volfango Menzel nella sua *Letteratura tedesca*, pag. 255, tom. II, Stuggardia, 1836. «Feuerbach è noto dovunque come profondo conoscitore delle leggi romane, ha resa eterna la sua memoria colle leggi criminali, e specialmente con quelle di lesa maestà, che parti dell'ingegno di lui e le une e le altre sono in vigore nella Baviera; siccome non è minore il suo merito per avere allontanato dalla destra sponda del Reno il giudizio de' giurati. Che se anche le distinzioni e suddivisioni, all'infinito sottili, che nel suo codice de' delitti di crimenlese riscontransi, possono sembrare d'origine tedesca o meglio olandese a motivo dello spirito minuzioso che le ha originate (imperocchè all' infuori di Swammerdamm, il quale nelle sue anatomiche investigazioni del bruco del salcio ha saputo distinguere e descrivere ben mille duecento fra nervi e nervetti, niun' altra cosa si saprebbe trovare che vi reggesse al paragone); tuttavolta non gli può essere negato un prepotente amore per quanto venne da Roma antica, anzi diremo un fanatico furore pel classicismo romano, a segno tale ch' egli avrebbe di buon grado trapiantato sul suolo tedesco, e nel secolo nostro, l'apoteosi degl' imperatori che il cristianesimo ha già da tempo sì lungo sbandita, e rinovato quindi il culto giuridico delle immagini, che il culto teologico ha da tempo egualmente lungo proscritte; così che si può ritenere a tutto rigor di diritto, che la legislazione romana abbia con lui ed in lui ottenuto in Germania l'ultimo ed il più luminoso trionfo.»

Di lui abbiamo l'*Antihobbes*, sopra i limiti della cittadina potenza, e sul diritto d'opposizione del suddito verso il governante. — *Studii filosofico-giuristici sul delitto di lesa maestà.* — *Revisione dei principii costituenti il diritto positivo criminale.* — *Saggi di diritto civile.* — *Manuale d'insegnamento del diritto positivo criminale.* — *Critica del progetto di Kleinschrod d'un codice*

criminale per gli stati della Baviera. — Casi criminali degni di ricordanza. — Codice criminale pel regno di Baviera. — Considerazioni sul giudizio de' giurati, e sul trattare la giustizia pubblicamente ed a voce, cioè mediante i pubblici dibattimenti. D. B.

FEUILLEA (*Botanica*). In lat. *Feuillea*. Genere di piante della classe *peponifere*, famiglia *cucurbitacee* nel metodo naturale, classe *monadelfia*, ordine *pentandria* nel sistema linneano. A miglior diritto per altro dovrebbe, insieme alle altre cucurbitacee, riferirsi alla classe *monoecia*, ordine *monadelfia*, giacchè nei fiori femminei i filamenti degli stami sono sommamente dilatati, e nei maschili i cinque stami alternano con cinque filamenti sterili. Gli stili sono da tre a cinque. La bacca è triloculare e rimane cinta dal calice. Se ne conoscono sette specie, tutte del Brasile o delle isole vicine. Il nome è dedicato alla memoria del padre Luigi Feuillée de'Minimi, inviato da Luigi XIV a studiare le piante del Perù e del Chilì, sulle quali lasciò un'opera preziosa. *Prof.* MENEGHINI.

FÈVRE. *Ved.* LEFÈVRE.

FEZ e meglio **FES**. Città capitale del regno dello stesso nome, il quale forma una delle grandi divisioni dell'impero di Marocco. È fabbricata sul pendio di varie colline che la circondano quasi da ogni lato, e traversata dal fiumicello *Fes*. Una cinta di vecchie muraglie, e due specie di castelli forti innalzati sulle alture a levante ed a ponente, formano ogni sua difesa.

Fez presenta l'aspetto medesimo di tutte le città dell'Africa settentrionale; le sue moschee, di cui si fa salire il numero a 200, le acquistarono da lunga pezza una gran riputazione di santità; le più celebri fra queste sono quelle d'*El-carubine* e di *Mulei-edris*, il fondatore della città. Il palazzo che serve quale residenza temporanea al sultano è collocato sopra un'altura, in quella parte della città, ch'è addimandata la *Nuova-Fez*. Gli ebrei abitano in una contrada appartata, in cui rimangono chiusi la notte.

Questa città, molto decaduta dalla sua antica celebrità letteraria, possiede però tuttora numerose scuole che la fanno riguardare come il centro de' lumi di quella parte del continente. I mentecatti vi hanno un ospizio riccamente dotato, il quale offre, secondo alcuni viaggiatori, una particolarità osservabilissima. Una gran parte del denaro fu legata nell'unico scopo di assistere, curare e seppellire nell'ospizio le grù e le cicogne ammalate o morte. Il popolo vede in questi uccelli uomini d'alcune isole lontanissime i quali pigliano ciascun anno questa forma onde venire a visitare la città santa. Tale notizia, come ben si vede, non può essere di leggieri accolta con perfetta fidanza dai nostri lettori. I principali prodotti ch'escono dalle fabbriche di Fez sono gli *aicchi* ossia mantelli dei Cabaili, in lana e ricercatissimi, cintole e pezzuole di seta, papuzze di cuoio eccellentemente conciato, berrette rosse di felpa, cattive te ladi lino, bonissimi tappeti, maiolica ordinarissima, armi, arnesi da cavalli ed utensili di rame. Vi si fa un commercio importantissimo.

È assai difficile il valutare esattamente la popolazione di Fez, perciocchè questa città è il luogo d'approvvigionamento di tutto il circostante paese, sicchè la quantità di gente che vi si reca è talvolta ragguardevolissima. Pare tuttavia che tale popolazione non oltrepassi 100000 anime. — Fez dista 80 leghe a tramontana - tramontana-greco da Marocco (in linea retta), per i 34° 6' 3" di lat. sett., ed i 7° 18' 30" di long. occid., secondo le numerose osservazioni astronomiche d' Alì-Bei, del quale puossi consultare l'opera.

Il regno di Fez, che l'Um-El-Beg o Morbeia divide da quello di Marocco, racchiude tutta la parte settentrionale dell'impero. La sua superficie consta di circa 7000 leghe quadrate. Le sue produzioni sono quelle stesse ch' offre tutta questa regione (*Ved.* MAROCCO). L.

FEZZAN (*Il*). Codesto paese dell'Africa settentrionale dipende dal pascialaggio di Tripoli. È racchiuso tra esso pascialaggio ed i monti e colline che lo dividono dal Sahara. Rennell e Larcher ravvisarono in questa contrada l'antica *Phazania*, paese dei Garamanti. È lungo da tramontana ad ostro 175 leghe, e largo 100 circa. Hornemann è il primo Europeo il quale l'abbia visitato, e ne l'abbia fatto noto.

Una parte soltanto di questa *oasi* è coltivata. Il sultano, tributario poco docile del pascià di Tripoli, soggiorna in Murzuc, capitale del suo regno. È questa una di quelle città dell'Africa interna con viottoli stretti stretti, circondate da mura, con case o capanne d'argilla, ed un gran mercato di schiavi: è un punto centrale in cui riunisconsi le caravane che vanno e tornano dal Cairo, da Tunisi, da Tripoli e da Tom-Buctù.

Ma ciò che costituisce essenzialmente l'importanza di questa città e del Fezzan, sta nella loro situazione che apre ai viaggiatori traverso il deserto comunicazioni colle varie parti dell'Africa. — Le città o borgate più ragguardevoli del Fezzan, sono: *Bongem*, in cui trovansi vestigii d'un forte costrutto dai Romani; *Ouadan Lucca*, che racchiude circa 4000 abitanti; *Subari*, che ne annovera 1200; *Zeghen*, *Tegherri*, ecc. Si fa ascendere ora a circa 150000 uomini la popolazione totale di questa regione, che Hornemann aveva valutata in 75000 soltanto. Il caldo vi è estremo, e l'inverno il freddo pure, a motivo del vento di tramontana che vi spira assiduamente. Vi piove di rado. I datteri sono la produzione

più abbondante del paese, ed il cibo abituale de' suoi abitanti. I ricchi soli alimentansi col grano. L'asino vi è quasi la sola bestia da soma, imperocchè il cammello è raro e costosissimo.

I *Tuaricchi* ed i *Tibbù* sono le razze che abitano questo paese, il cui culto è un maomettismo misto d' idolatria. Gli abitanti sono poco attivi e quindi poco industri. Fabbricano ciò nullaostante tappeti discreti, e rozzi tessuti di cotone e di lana. Credesi che il sultano potrebbe, a un bisogno, radunare un esercito di 15 o 20 mila uomini. L.

FIACCOLE. Consistono in tanti fusti di pino od altro legno resinoso, o qualsivoglia altra materia accendibile, che si unge di cera, olio o bitume, per fugare le tenebre della notte. Conosconsi volgarmente col titolo di torcie a vento, che ardono all' aria aperta, senza spegnersi di leggieri pel soffiar dell' aure. In voga al dì d' oggi, specialmente nelle popolari baldorie, erano in grand' uso anche appo i Greci e i Romani. Celebri presso costoro i misteri eleusini, ossia della temuta e venerata Cerere, in cui a bizzeffe ardevano per tutti gli angoli della città magnifiche fiaccole, in memoria appunto di quella che sconsolata e smaniosa la diva accesa aveva sull' Etna, per rintracciare a quella vivida fiamma la diletta sua Proserpina, da Plutone crudelmente rapita. Più rinomata però era la festa propriamente detta delle fiaccole in Atene, in cui quella vispa gioventù gareggiava di celerità per meritarsi il guiderdone. Ogni tre anni si rinnovava il brillante spettacolo, durante le Panatenee ed i giorni sacri al dio del fuoco, l'industre Vulcano, ed all' accorto rapitore dell' eterea scintilla, l'infortunato Prometeo. Schiudevasi la lizza, ed ecco animosi farsi innanzi i giovani più gagliardi a disputarsi il premio a vicenda. Con una fiaccola accesa percorrer dovevano di tutta lena l' arringo, traversando il Ceramico, senza spegner la fiamma. Pedestri avevano tale obbligo; se a cavallo, affrettarsi era loro mestieri alla meta, a briglia sciolta. Qualora la face del primo si fosse estinta, succedeva incontanente il secondo, e così di seguito fino all'ultimo. Nel caso non vi fosse alcuno riuscito, prorogavasi la dispensa dei premii alla ventura solennità. Il chiaror delle faci allegrava le danze, i conviti, le nozze e i popolari sollazzi. Nè lasciava muti de' suoi conforti gli avelli. Ne' monumenti antichi, una fiaccola spenta è sempre indizio di sole che muore; accesa, ossia volta all' insù, di sole che nasce. Simbolo nei mausolei di vita che si estinse, e di altra più bella che rifulgerà ne' cieli, vedesi comunemente adottata a' dì nostri la face; ed a buon dritto, chè segno più eloquente di morte, ma pur di risurrezione che ci attende, della face non v' ha, quando scolpita si vegga sulle urne che le morte ceneri racchiudono. L. Lazaneo.

FIACCOLIFERO (*Archeologia*). In lat. *Daduchus*, in gr. δᾳδοῦχος. È voce ibrida composta di *fiaccola*, e dal lat. *fero*, portare, e designa uno dei principali sacerdoti di Cerere in Atene, che nella celebrazione dei misteri d' Eleusi portava in mano una fiaccola, rappresentante quella che teneva la dea nel rintracciare la sua rapita Proserpina. Il suo grado era immediatamente prossimo al gerofante ed a lui competeva l'alta presidenza dei misteri suaccennati. — Anche un sacerdote di Ercole, in Atene stessa, era così denominato, siccome portatore di face egli pure. — Finalmente venne chiamato *fiaccolifero*, ma in forma addiettiva, Prometeo, come portatore della face con cui rapì il fuoco celeste. M. B.

FIAMMA (*Fisica*). La parte la più luminosa, molle, flessibile, rara ch' esce dalle cose che ardono e si erige più sovente in alto ed in forma conica.

La fiamma dagli antichi fu creduta sempre un arcano, un fenomeno inesplicabile: ritenuta un simbolo di esaltazione degli affetti, è stata dedicata da pressochè tutti i popoli alla Divinità. I primi patriarchi offrivano tra le fiamme i sacrificii. I Greci in onore di Minerva, Vulcano, Prometeo, nelle lampadoforie, nei giuochi, in tutte le feste accendevano numerosissime e grandi fiamme. In Roma poi le illuminazioni furono sempre di grandiosissimo spettacolo. Giulio Capitolino avverte per un caso, che in una festa secolare si posero tante fiamme, che per tre notti in tutta la città non si ebbe idea di oscurità. L' imperatore Adriano nella piazza di Traiano per dar luce vivissima esaltante, abbruciò tante cedole di debito delle provincie, che ascendevano ad una somma di oltre un centinaio di milioni di franchi per occasione di pubblica festività, come gli storici e le medaglie ne fanno testimonianza. E fu poi sempre conservata in tutti i luoghi cotesta costumanza di produr grandi fiamme, e in molto numero, negli ornamenti degli altari e nelle generiche dimostrazioni di esultanza.

La fiamma che si pose dai poeti nelle mani de' Genii e di Cupido si diede anche alle Furie, cosicchè se vale essa ad esprimere le più soavi e delicate emozioni e ad eccitar i più santi fervori, si pensò esser essa eziandio suscettibile di muover l' ira e il furore, e invelenire lo spirito nel modo il più funesto. Vi sono fiamme purissime ed esilaranti, e vi sono fiamme atroci e fin anco mortali per pestifere esalazioni.

La moderna scienza ha inoltrate le cognizioni sulle fiamme tanto, che quando si voglia accontentarsi di fermarle là dove incominciano le inerenze, là dove sorgono le relazioni tra la materia e le forze, si è in grado di poter presentare una bella serie di ragionate proprietà e di rapporti, tutti convalidati

dai fatti che per reciproche prove dimostrano e che cosa sia la fiamma, e come si possa produrla per tutti gli usi a cui può esser utile, e come possa esser variata o amministrata, e finalmente per quali cagioni si abbiano gl' innumerevoli fenomeni ch' essa può presentare nelle vicende naturali o artificiali.

Divido le conoscenze positive sulla fiamma in tre parti. Nella prima espongo in che essa consista. Nella seconda tratto del modo di adattarla agli usi più importanti. Infine la terza parte considera i fatti che risguardano la fiamma come un fenomeno nel quale dominano le azioni elettriche; e le ragioni teoriche di esso deggiono essere sviluppate all' articolo SCINTILLE ELETTRICHE.

La prima parte di queste discussioni tratta in che consista la fiamma; quindi: 1, quale sia la forma; 2, quale la sostanza; 3, e come si possan credere avvenire i cangiamenti che la rendono sussistente.

§ 2. 1. *In che consista la fiamma rispetto alla sua forma.* In fisica dicesi esservi fiamma allorquando sopra di un focolare sorga un' aura gazosa, vaporosa o di pulviscolo ignito, candente o rovente, tutto luminoso pel riscaldamento. Questa definizione, se non è generica totalmente, pure abbraccia il maggior numero de' casi i più ordinarii, o delle fiamme istantanee e di breve durata o delle fiamme durevoli e continuate. Infatti se si fa in modo che il calorico, che nella combustione si sviluppa sia successivamente sottratto per mezzo di fili o reti metalliche che sono di esso conduttrici, il corpo della fiamma si vede privato di luce e non appare che in fumo. E cotesto fumo si può raccogliere ed analizzare dal chimico. Inoltre, se in un bicchiere si pone incenso od altro mastice in polvere, e si scalda fino ad un certo grado, esso passa in una mole oscura e fumosa che s' innalza in volumi espansi agglobati. E se si aggiunge calorico esteriormente a quel bicchiere, si ottiene quel fumo ridotto in una bella fiamma. Si vede però che per questo calorico la massa fumosa si stringe e si conforma in modo di una lingua; e che quantunque non si sia nè esclusa nè variata la materialità nel fenomeno, la forma che si presenta in esso è ben diversa da quella che sussisteva nel fumo. Indubitabilmente però la fiamma, privata per la metà nel suo corpo del suo calorico, si vede qui non esser altro che un ammasso di oscure particelle e là nell' altra metà aver ancora conservato il suo lume. E questo è facile ad esser provato col tagliare la fiamma, come si disse, con una di quelle reti o veli formate di fili di qualche metallo.

Per rendere ancor più evidente il fatto che un gran fumo si rende in una fiamma per accensione, o per maggior riscaldamento, si fa l'esperimento con cera colata e versata sulla cenere calda e nello stesso tempo sul fuoco o sulle brage. Qui il fuoco accende il volume tutto luminoso, e là nella cenere s' innalza gran fumo.

Il gas idrogene nascente che si diceva *flogogene*, perchè appena vi sia applicata una fiammella, si riduce in fiamma e può continuare colla sua forma conica o di lingua, ec. è il principio materiale il più comune al maggior numero delle fiamme. Ma se è solo, riesce trasparente e di poca luce, e non servirebbe a rischiarare, se non unissè nella combustione altre particelle che si rendessero ignite e che proferissero opacità, bianchezza, e con ciò maggiore splendore e propagazione di maggior lume. Quindi se all' idrogene siavi unito carbonio, od altri combustibili che per sè soli si renderebbero fumi con poco calorico, la fiamma diviene più viva, come se ne ha prova pei differenti gradi del lume e della minor trasparenza che si ottengono nelle accensioni dell' etere, dell' alcool, degli olii, degli adipi, delle gomme, della canfora, delle resine, dei mastici, ec. Nelle fiamme più comuni si ha adunque idrogene, o altri gas combustibili misti a sostanze vaporose in minute particelle, ed in esalazioni il cui complesso si fa ignito per il riscaldamento. E allorquando anche la scintillazione della pirotecnica è minuta, essa appare come in fiamma. Tale è quella del carbone e del nitro ridotti in minutissima polvere, ed abbruciati entro vaso riscaldato. Tali sono tutte quelle delle polveri ardenti, nelle quali entrano i sali clorati e i nitrati. Sali sono questi, che tutti per sè medesimi senz' altro si accenderebbero in bella fiamma.

Per indicarne una, che da taluno dicesi *fiamma chinese*, dirò di quella del clorato di potassa coll' indaco in polvere. Le due sostanze ponno essere in proporzione di uno a due o tre o quattro, e la fiamma, che si può accendere anche sopra una lamina o vaso di vetro riscaldato con quella dell' alcool, si presenta di una tinta più oscura violetta coll' aumento della polvere dell' indaco, e dà anco aggradevole odore e un bellissimo aspetto di luce vivacissima e colorata.

Se è vero che le fiamme non sono altro che sostanze volatili o minute, rese quasi sempre luminose dal calorico e adunate in una forma ristretta e determinata; si dovrà far distinzione di quelle semplici subitanee vampe, che propagano una luce la quale tutta si espande, e che cessa nell' istante medesimo che vien diffusa. E così appunto noi intendiamo che sia separato il fenomeno di tali vampe, di tali diffuse propagazioni di una luce che non appartiene ad un corpo di determinata forma. Ma almeno per qualche durata di tempo sensibile nel quale si scorga la continuità dell' emissione della luce da un

fissato sito, noi riteniamo applicabile il vocabolo fiamma. Però del sopraddetto fenomeno che presentasi in molti fatti di chimica o nelle accensioni subitanee dei gas o nella riduzione istantanea dà un fulgore, si trattò o si tratterà a' vocaboli LAMPO, BALENO, VAMPA, ec.

§ 3. Per una tal convenzione noi consideriamo in prima l'ordinaria fiamma di una candela come formata di tre parti: 1.° la esteriore, ch'è quasi trasparente, e fa come un piccolo inviluppo raro alla 2.ª interna, ch'è immediata e bianca e più lucente; 3.° la porzione nera opaca, ch'è la più interna e attigua al lucignolo, quando questo vi si trovi. La forma conica o a lingua di tutte le fiamme scema di lunghezza e si rende quasi rotonda, quando l'aria circostante aumenti considerabilmente di densità, con mancanza di ossigene o di altro comburente, e con temperatura bassa. La ragione della costanza di una tal forma si spiegherà più innanzi, ove si dirà che cosa accade per la sua origine e continuazione. Quando la fiamma langue, l'esterno inviluppo ch'è quasi invisibile nel caso ordinario per la più viva luce della porzione intermedia, si rende più palese; esso è più calorifico, ma non più luminoso, non essendo opaco. Si potrebbe pensare che le molecole che sono nella parte interna oscura, non sono più in tal forma e stato da recare incitamento pei loro tremiti alle esterne ondulazioni luminose; ma di ciò si tratterà più innanzi.

Se si usa la rete metallica fitta tagliata in forma di fiamma, e posta verticale nell'interno del corpo della fiamma, Pianciani asserisce che l'orlo della rete, il quale corrisponde alla parte trasparente della fiamma, si fa ignito e si trova ossidato molto. La parte invece che cade nella maggior luce, ossia nell'intermedio della fiamma, si copre di molto nerofumo. La porzione della rete poi che cade nella parte della fiamma più interna, cioè in quella ch'è vicina al lucignolo, si trova poco annerita. Ciò indica che di qua i gas e i vapori e il pulviscolo tentano di sfuggire, e propagarsi nella parte intermedia. Sayu si era accorto che la combustione completa era limitata solamente a quella parte, che trovasi prossima e in contatto dell'aria. E Davies comprovò con altre esperienze l'esattezza di questa conclusione. Egli fece vedere che perfino il fosforo, lo zolfo, ec., non abbruciano quando sieno collocati nella porzione oscura di una fiamma ad alcool. Finchè il lucignolo poi è chiuso nell'interno della fiamma, esso è nero; appena tocchi la vera fiamma nell'intermedio, s'arroventa. E ciò prova che qui il calore è maggiore; ma quando qualche filo esca nella porzione trasparente, qui si fa brillantissimo. E vediam talvolta verso l'estremità apparire delle faville ferme vivissime, che se fossero più grandi abbaglierebbero.

Un altro carattere costante relativo alla fiamma con lucignolo si è, che il diametro del corpo di essa è propriamente maggiore ove corrispondono le estremità del lucignolo, cosicchè lungo questo sarebbe cilindrica e all'apice comincia il cono.

La terza porzione della forma della fiamma è la piccola esterna di cui si disse, quasi del tutto trasparente, che la inviluppa, ed è più sensibile quando in maggior quantità sono i gas infiammati e singolarmente gl'idrogeni. Talora non si vede bene in causa della vivezza della porzione bianca della fiamma. Però se si vuol osservare distintamente insieme colle altre due porzioni, alle quali può ben anche pareggiarsi per grandezza, bisogna usare di una pinzetta. Con questa se si incomincia a stringere il lucignolo in basso ove ha il limite esterno nero, e si vada sollevando la pinzetta, allora si vedrà che mentre si spegne la fiamma ove aveva la sua radice, si accorcia anche nella sua sommità che presentavasi conica. Intanto ecco ciò che si presenta. Il corpo complessivo della fiamma si arrotonda in modo che diviene un emisfero; ma quando è ridotto tale, la porzione trasparente si è tanto ingrandita, che si vede contornare l'intermedia bianca: e questa si vede avvolgere la nera interna. E sono tali porzioni di grandezza che ciascuna può dirsi pari all'altra. Almeno questo fatto si verifica bene nel caso che il lucignolo non sia molto abbrustolito.

§ 4. Le molecole del combustibile scaldate si sollevano entro il lucignolo, e ne' fili più esteriori. Esternamente a questi il fuoco persistente cagiona la combinazione dell'ossigene dell'aria, e la combustione accade (*Ved.* COMBUSTIONE). Si è veduto che nell'interno, ove l'ossigene non giunge a penetrare, non havvi abbruciamento. Vi hanno de' lucignoli che per alcuni combustibili liquidi alquanto evaporabili, come coll'etere, coll'alcool, rimangono affatto incombusti. Ho osservato che abbruciando una quantità molta di alcool per la fiammella del lucignolo di cotone, questo rimase quasi sempre lo stesso. È propriamente la parte evaporata che s'infiamma. Nell'interno di un ammasso di stoppa di lino intrisa di alcool infiammato, vi sarebbe freddo. Il calorico sviluppato dalla materia superficiale che si combina nella combustione, nelle candele ordinarie, appena nelle parti un poco interne influisce nel successo delle scomposizioni. Qui nel lucignolo accade il carbone, e le sostanze sono ridotte in un corpo tutto molecolare, gazoso e vaporoso che si espande d'intorno al lucignolo come da un'effervescenza chimica, o come si vede in un'ebollizione. Questo corpo gazoso aeriforme misto s'innalza e all'intorno nelle parti

estreme del lucignolo: e la quantità e densità e lo spessore è massimo intorno e sopra la sommità del lucignolo stesso. Qui costituisce quella terza porzione interna e nera, della quale si disse esser formata la fiamma: ed è intorno a questa ove si ha il maggior diametro di essa. In questa estremità non sembra che possa concorrere il combustibile non alterato, poichè si è nelle parti un poco più in basso ove già son successe le combinazioni chimiche, ed all'estremo invece il trambusto effervescente sviluppa la sostanza aeriforme. Quindi è che la fiamma nelle altre due parti, la luminosa e la trasparente, deve dipendere da questa oscura. E questa essendo pressochè conica, anche il complesso della fiamma deve ristringersi e finire in punta. Deve adunque esser piena e non superficiale, riucendosi pel ristringimento le parti ignite e cessando le parti oscure.

§ 5. Per ben comprendere come si ottenga la maggior vivezza della porzione intermedia e splendente della fiamma, convien richiamare alcune nozioni che si hanno relativamente al calorico. I fuochi riscaldano assai più per trasmissione o conducibilità molecolare, che per irradiazione. Infatti anche le fiamme per gli esperimenti del conte di Rumford scaldano oltre a cinque volte di più all' apice, di quello che scaldino nelle parti laterali. In questo verso le vibrazioni sono minori, la conducibilità calorifica tende lungo la altezza, ed è in questa direzione che il moto molecolare si produce più rapido.

Le particelle più interne della porzione nera si espandono, e scaldano quelle che la precedono esternamente. Queste per comunicazione influiranno al maggior riscaldamento delle prime, ed al riscaldamento delle altre che ancor più si rendono esteriori alla parte nera, e quindi l' ignizione verrà a rendersi più completa, in uno spessore che inviluppa la successiva emissione della medesima porzione interna e nera della fiamma. La combustione adunque, dopo il primo incominciamento, si completa in questa porzione bianca. L' ossigene dell' aria esterna si fissa anche in questa, e il moto dell' aria tutto all' intorno della fiamma per direzioni che dal basso giungono in alto fino al luogo della sommità del lucignolo, e che da qui poscia si propagano più in alto per divergenza, ne dà una prova la più convincente, oltre tante altre che si diranno nel seguito.

Il focolare della fiamma più intenso, secondo questa spiegazione, è propriamente nel corpo della fiamma ed ove essa è più splendente. Certo che la chimica combinazione originale accade nel lucignolo, ma alla superficie di questo non succede se non che una prima operazione di preparativo alla più perfetta combustione, che accade nel corpo medesimo della fiamma, e dove essa è più bianca, splendente e nella maggior porzione. Difatti se in vicinanza della fiamma ov' è il maggior suo diametro si succhii l' aria esterna con un angusto cannello o coll' accendere una pipa, la porzione nera si aumenta sensibilmente e si scema la luce, perchè si esclude calorico, massa combusta e una porzione dell' ossigene che concorre anche dall' esterno.

Si sa che se si scaldano i metalli, incominciano a mandare le vibrazioni oscure calorifiche, quindi queste vibrazioni si credono in principio più grandicelle. Per maggior calore poscia son più rapide, e finalmente esse son tali che producono la luce. In principio il lume che presentano coteste vibrazioni è oscuro e rosseggia; si fa più rosso e aranciato e giallo nel seguito, e in fine è bianco pel massimo riscaldamento che precede la fusione. In questo stato tutti i raggi complessi della luce si propagano dai corpi solidi medesimi, e il fatto è tutto dipendente da conducibilità calorifica, la quale cagiona i raggi rossi in prima, cioè meno rifrangibili e successivamente gli altri un poco più rifrangibili fino al giallo ed alla bianchezza. L' irradiazione invece è prodotta dalle chimiche azioni. Questa incomincia sempre dai raggi di colori oscuri i più rifrangibili e continua cogli altri meno rifrangibili, fino a che riduce la luce bianca o trascolorata. — Incomincia cioè dai violetti azzurri ai cerulei, e per maggior calore seguita ne' verdognoli fino ai gialli ed alla viva bianchezza. Queste nozioni acquistano una maggior evidenza per altre considerazioni, che si ricavano dall' elettro-chimica.

§ 6. Prescindendo per ora da' casi variatissimi che ponno ottenersi nelle diverse fiamme ed attenendosi ancora a quello di una delle nostre candele, ci è facilissimo il riscontrare che sul nascere delle fiamme e sul morire esse sono sempre violette azzurre. La maggior bianchezza e vivacità l' acquistano in ogni caso e per più completa combustione e per maggior azione calorifica insieme combinate. Vediam poi ch' è violetta alla base ove essa fiamma incomincia, ed è più stretta là dove il lucignolo di bianco si vede farsi nero, ove liquefatto il combustibile s' innalza ne' fili, e si combina col comburente. L' origine della fiamma insomma presentasi appunto dello stesso colore più rifrangibile, cioè l' azzurro oscuro o violetto. La combustione è più debole; quivi minore è il calorico, la emissione in alto delle sostanze aeree ha ancora difficoltà, e le vibrazioni luminose sono poco rapide. E se si applica in questo luogo un corpicino perchè si accenda, vi si trova un notabile perditempo.

A me piace molto dimostrare il bell' esperimento che ne indica il padre Pianciani a questo proposito. Si rovesci la candeletta di cera accesa colla fiamma in giù, egli dice, si

vedranno schizzare delle gocciole infiammate del più bell'azzurro carico, e discendere verticali. Esse si rendono di tal colore da bianche e vicine che sono in prima, quando sono lontane e raffreddate. E se il lucignolo, fattosi lungo e con più viva combustione, renda più pronte e copiose le gocce, queste in belle fiammelle da lontano cadute spegnendosi coll'acquistare prima l'azzurro, producon suono tremolante, e il fumo che in termine si presenta bianco si vede vibrare con tremiti e scuoter l'aria. Così se si tenga sopra l'apice di una fiamma di candela un cartone un poco concavo, che a poco a poco viene abbrustolito, si appicca a questo una fiamma di bellissimo azzurro la quale, benchè ritirata la candela, procede superficialmente finchè forandolo si apre una via in su; ma se, prima che ciò accada, si schiacci la fiamma con coperchio, o se dopo si fa altrettanto al di sopra, ciò che si vede di fiamma è tutto azzurro carico di bellissimo aspetto. Qualora in questi esperimenti si volesse praticare una temperatura pure molto elevata, ma senza fiamma, come se si facesse uso di un carbone ardente o di un metallo rovente avvicinato comunque alla candeletta di cera o al cartone menzionato, non sarebbe dato mai di ottenere gl'indicati fenomeni luminosi; ma si avrebbe un semplice fumo.

L'idrogene emesso nascente per cannello di vetro, o sia esse puro o delle paludi, acceso con fiammella, produce esso pure quell'azzurrino, se manca di temperatura che la fiamma riscaldi, o se non si sussidii la combustione con ossigene, o con qualche aggiunta di altro combustibile. — Infatti, qualsiasi di queste fiammelle azzurre sfolgorerebbe vivissima se entrasse nell'ossigene, o in aria naturale scaldatissima ove le azioni chimiche fossero ferventi.

E qui suggerisce la curiosità di esaminare il fenomeno semplicissimo che accade, quando con una candela accesa se ne accenda una altra spenta.

§ 7. Si abbia una candela con lucignolo spento e si voglia accenderla. Ognuno sa con quanta difficoltà ciò si otterrebbe, qualora non si avesse se non fuoco senza fiamma: cioè quando per un carbone o con un corpo semplicemente ignito si volesse ottenere lo intento. — Con tutta prontezza invece si ha la novella fiamma, se si usi una benchè piccola fiammella. — In questo caso, avvicinata la fiammella iniziata al lucignolo della candela spenta, comincia esso a rendersi molle per il riscaldamento, e così se ne innalza una porzione in vapore volatile; questa si mesce con porzione del vapore ignito, o già acceso della fiamma avvicinata, e quasi come in una mescolanza si produce la nuova accensione perchè le molecole accese accendono le vicine che prima erano spente, e queste propagano l'accensione di mano in mano alle altre, fino a che la fiamma novella è formata. Io scorgo in questo, non già il caso di una semplice mescolanza molecolare, ma una mescolanza la quale per cadauna molecola accesa induce azione chimica nella spenta. Il seguitare poi della fiamma dipende da ciò, che le particelle combustibili attigue alla base dello stoppino si liquefanno pur esse, e si forma nella candela una scodella o cavità, la quale è poi tutta riempita del liquido o almeno è tutta resa liquida alla sua superficie se il lucignolo prontamente assorbe. Le molecole del combustibile liquido che aderiscono al lucignolo, subiscono in questo la consumazione della combustione: sono spinte nella fiamma e diffuse in alto, lasciando un vuoto nel sito ove si trovavano. Questo vuoto è subito riempito dall'attiguo combustibile liquido che sale, d'ordinario favorito in ciò ben anche dall'effetto della capillarità. Per tal modo (io penso) succede l'accensione della fiamma, e la continuazione di essa per la riproduzione della materia che s'inoltra successivamente nel lucignolo, e che ivi vien combusta ed esalata nella fiamma. — Da ciò deriva che i combustibili molto evaporabili e volatili sono sempre i più infiammabili per facilità di accensione e per fiamma di maggior mole. E ciò tanto più se si producono nell'accensione de' perfetti gas e vapori, che sien combustibili e alquanto calorifici per tensione nell'abbruciare.

È pur facilissimo esperimento quello che può farsi sulla fiamma della candela, o col ridurla alla metà di lunghezza o ad un dipresso anche al doppio. E basta per tal fine collocare la punta di un filo di metallo alla sua base, ove essa è azzurrina, o invece collocarlo attiguo alla sua estremità e ovunque nel bianco vivace del suo maggior corpo. Il metallo conducente il calorico aumenta la parte interna oscura della fiamma, diminuisce la mole di questa quando è in basso, perchè scema la diffusione delle particelle che deggion abbruciarsi nel corpo della fiamma completamente. Quando la punta del filo è posta a lato e in alto della fiamma e attigua al bianco di essa, allora istessamente scemando l'azione calorifica prolunga la parte carbonosa oscura al disotto, ma prolunga anche al disopra la sua lunghezza di una porzione oscura, come se fosse più lungo il lucignolo, o se se ne aggiungesse un altro. E così la fiamma si allunga con una porzione che si arrossa e ch'è men viva del restante, formandosi sempre un apice che dà maggior fumo. Il contrario accade quando si raccolga il calorico all'intorno della fiamma, da che deriva l'utilità del tubo di vetro che suol collocarsi nelle lampade di Argand. Questo maggior calorico completa la combustione nella fiamma

stessa, scema la parte carbonosa e dà più vivezza.

§ 8. In conclusione, per quanto si è detto risulta che la forma della fiamma ordinaria incomincia alla base piccola, s'ingrandisce arrotondandosi ove incomincia il suo splendor vivace nel contorno, ed ove la parte interna oscura è più dilatata, finisce come questa in punta. — È un corpo molecolare in agitazione continua dall' interno verso l' esterno nella parte oscura, ma è ritenuto da esterior cagione che agisce verso l' interno nella porzione più vivace; e per la continuità di queste azioni il movimento è tutto saliente verso l' apice, ove trovasi la maggior facoltà sùa calorifica, mentre il maggior lume non è nè qui e neppure alla radice, ma s' irradia ove la porzione opaca è bianca, e non comprende da sè la interna oscura, bensì vi si trova al di sopra. Questa forma singolare è generica in tutte le fiamme, anche senza lucignolo. Un beccuccio esilissimo che emettesse un gas idrogene carburato, fosfurato, ec., acceso per una fiammella, darebbe per un dipresso un filo luminoso lineare che finirebbe in punta. Avrebbe una velocità di ascensione dipendente da quella dell'afflusso al meato del beccuccio, un poco variata dalle azioni chimiche che qui si producono nell' interno della fiamma per le esteriori circostanze. Si può avere una linea luminosa, una superficie fiammeggiante di un' estrema sottigliezza per una fessura, che potrebbe essere interrotta e per tempo di emissione e per intervalli di distinte separazioni di sito. Si può dare a questa sottile superficie quella figura che più aggrada, riducendola ben anco a spirale, o ad elica. Si ponno ottener fiamme complessive per tante piccole e lineari divergenti anche in una quasi complessiva sfera, ed è altresì dato di applicare fiamme superficiali concentriche, ed ottenere un tutto le cui relazioni scambievoli delle parti attigue ponno esser determinate nel più favorevole sviluppo di luce o di calorico. Tutte le forme e le leggi a cui sono soggetti gli sviluppi emissarii de' vapori de' gas e de' fumi, sono applicabili alle fiamme, colle sole differenze che vi s' intromettono nella combinazione chimica, la quale succede nel corpo esteriore della fiamma. Quando poi i beccucci emissarii acquistano de' singolari movimenti, come si praticano nella pirotecnia e nelle fontane dell' idraulica a giuochi di acqua, allora la fiamma nei limiti delle velocità che mantengono la sua accensione, si presta a presentare tutte le forme e le configurazioni immaginabili.

§ 9. II. *Delle sostanze materiali che si producono in fiamma.* Trattando de' semplici radicali chimici, l'ossigene e l'idrogene somministrano una fiamma, combinandosi o per scintilla elettrica o per fiammella iniziale o per alta temperatura. Questa fiamma, che dicesi del gas tonante per gli effetti che si hanno nella pistola del Volta, si può produrre continuata, come si fece cogli apparecchii di Newman, di Hare, ec.; ha un'azione calorifica delle più potenti. Tommaso Skidmore ha osservato ch' essa si sostiene col medesimo chiarore anche posta sotto l'acqua, e che qui solamente si arrotonda. Quest'acqua però non giunge a bollire, ma la fiamma sopra parecchi combustibili è atta ad abbruciarli e sopra altri a fonderli. E già si sa che le proporzioni dei due gas ponno esser differenti molto, e ancora per l'iniziativa abbruciarsi nel solito rapporto che compone di essi l'acqua.

Si è sempre veduto che il lume dell'idrogene nascente è languido e che per renderlo più vivace conveniva aggiungere delle altre sostanze che si rendessero ignite, roventi o candenti, per lo che dalla fiammella della lampada filosofica del medesimo conte Volta si dedusse, unendo un poco di carbonio, la fiamma che a' nostri giorni vale ad illuminare le città. Ma noi qui dobbiam continuare lo studio delle fiamme delle più semplici materialità: vale a dire, dobbiam esaminare le fiamme di due soli principii indecomposti ch' entrano in combinazione producendole. E all'articolo ILLUMINAZIONE si tratterà di ciò che riguarda la sua luce. Sarebbe nostro intento d'indicare quale potesse essere il carattere delle materialità semplici, che le rende atte nella combinazione a svilupparsi in fiamma.

Ponendoci sott' occhio adunque le 60 sostanze semplici che la chimica distingue, e delle quali si è esposta la nota al paragrafo 2 dell'articolo ELETTRO-CHIMICA, si sa che gli autori hanno trovato un gran numero di fiamme, e di anche ben vivace chiarore e calore per la sola combinazione di due di esse soltanto, quand' anche non entrasse l' ossigene. Le condizioni però sembran essere:

1. Che l'una sostanza sia elettro-positiva e l'altra elettro-negativa nell'ordine stabilito.

2. Che per molte di tali combinazioni binarie occorra un'iniziale temperatura, o una elettricità, e per altre basti anche il semplice contatto. Vi hanno però delle fiamme che si svolgono per questo, altresì trovandosi i due semplici in uno stato di temperatura freddissimo.

3. Che se si credesse essere la maggior affinità quella che qualifica alla combinazione lo stato singolare di produrre la materia in fiamma, si prenderebbe errore. Le più forti combinazioni chimiche per potenti affinità, non sempre appropriano alle sostanze la qualità dell' infiammazione. Havvi un' altra condizione adunque che la chimica non ha ancor ben distinta, per la quale l'unione delle sostanze si produce con isviluppo luminoso

e calorifico. Per noi qui occorre per necessità la forma della fiamma, e quindi quell'innalzamento di materia volatile per conducibilità calorifica con qualche durata (§ 2). Quando accade che la combinazione sia luminosa, la fiamma è sempre una conseguenza di questa emissione in alto delle materie attenuate. Ove mancasse quest'emissione, il caso escirebbe dal nostro proposito, ed avrebbe a riguardarsi ad altri articoli che sono relativi ai Fosfori, ed alla Luce, ec.

Per un'esposizione che ci sembra ordinata a seconda de' nostri concepimenti, si è divisato di considerare nel seguente altro terzo articolo l'agitazione materiale che si ha nelle fiamme, e qui non esporremo se non che un numero di fatti riguardanti le combinazioni de' semplici, in prima a due a due, poscia le ternarie e le più composte, affine di accostarci, per quanto ne è fattibile, alla precisa conoscenza della suddetta caratteristica, per la quale le azioni chimiche si rendono atte a produrre la vera fiamma. I libri espongono in un modo troppo indeciso la condizione della fiamma col dire, che *essa risulta dalle chimiche azioni le più violenti.* Con quella tema ch'è propria di chi poco presume per persuasione, richiamando l'articolo Elettro-chimica, io darò il seguito di quelle medesime considerazioni, che si adattano al caso in discorso, e soltanto al termine di questo si avrà una relativa conclusione.

§ 10. Il potassio solido da 0° a +15° al contatto dell'aria si ossida lentamente, trasformandosi in protossido; appena sia riscaldato o agitato da una scintilletta elettrica, dà bella fiamma, riducendosi in perossido. Quantunque sia il corpo che presenti la massima affinità coll'ossigene, pure la lenta sua combinazione con questo esclude la fiamma. Il più elettro-positivo di tutti i corpi, che tanto disossida e ch'è sì difficile da conservarsi puro, per lo che sempre ponesi nella nafta, ha bisogno di qualche riscaldamento per accendersi nell'aria o anche nel solo ossigene: mentre se si getta non soltanto nell'acqua, ma sì bene sul ghiaccio, esso dopo qualche movimento di rotazione s'infiamma, e conserva la sua fiamma; e infine dà un globetto rovente di potassa che scoppia. Quel tempo di successione che s'impiega nella lenta combinazione dell'ossigene col potassio, è quello stesso che lo esclude dai corpi i più infiammabili. Ecco adunque un fatto di massima affinità, nel quale l'ossigene si combina a poco a poco col potassio e questa successione di combinazione, ad onta della classe stabilita nella tavola elettro-chimica, si ha senza che si produca la fiamma, qualora un'altra sostanza (l'idrogene) non entri a determinarla. Ecco quella *violenza* nelle azioni chimiche che gli autori esigono per la formazione della fiamma. In questo caso essa violenza risulterebbe dal trambusto prodotto dalla scintilla elettrica, oppure da quel riscaldamento che fa duopo per ottenere prontamente il perossido. Quindi non è l'affinità l'immediata cagione di questo composto per cui si ha la fiamma del potassio; e neppure in tutti i fatti relativi che sono analoghi a quelli che riscontransi anche per il sodio. Da che deriva adunque che si abbia la fiamma al contatto del ghiaccio o dell'acqua col potassio, mentre essa fiamma non si ottiene neppure coll'ossigene puro, se non per un riscaldamento? Questa fiamma accade per lo sviluppo dell'idrogene decomposto che si unisce al residuo ossigene, che si ha dopo la prima superficiale ossidazione del potassio. Avviene adunque un'unione dell'ossigene coll'idrogene acceso, per il fatto di una decomposizione prodotta nell'acqua dal potassio. Quest'accensione o sarà per cagione elettrica o per cagione calorifica. L'immediato principio di essa nasce dall'affinità dell'ossigene col potassio, a cui seguita la combinazione dell'idrogene col residuo ossigene. Ma la fiamma è viva e bianca, e non è di solo idrogeno, bensì di questo unito alle particelle dell'ossido, o almeno del protossido di potassio diffuso per il calorico, che si sviluppa. Il potassio altresì dà combinazione luminosa coll'iodio, ed anche con parecchi metalli, come coll'antimonio, collo stagno e coll'arsenico, ec. Così il sodio col mercurio. Tutto ciò comincia a far riflettere che nè la maggior affinità, nè la presenza dell'ossigene sono condizioni dello sviluppo delle fiamme, ma che vi vuole una causa di agitazione più rapida di quella che si produce dalla affinità, e questa causa nasce o dal più elevato grado di temperatura o dall'elettricità. Dunque nella violenza suindicata dai chimici per aver la fiamma non mancano queste cagioni, o il calorico o l'elettrico, perchè se non vi sussistessero per la sola massima affinità, la fiamma non si riavrebbe.

Se non si può provare che tutte le combinazioni a due a due dei semplici sono atte a produrre il fuoco e la fiamma, si sa per certo che per un gran numero di esse il fatto accade. Le combinazioni dei 60 semplici a due a due darebbe $\frac{60 \cdot 59}{2} = 1770$ casi. Noi abbiamo però un numero grande di casi che presentano la fiamma per l'unione dell'ossigene coi rimanenti 59 semplici. Un altro numero ben notevole si ha per gli altri metalloidi più elettro-negativi, ed altrettanti se ne hanno altresì dei corpi non molto discosti nella serie dei corpi indecomposti. Prendiam in prima per un esempio il cloro. Con questo, purchè sieno in polvere i seguenti metalli; e, purchè siano riscaldati, e parec-

chi anche senza un riscaldamento elevato, si ottiene la combinazione luminosa. In fatti il cloro con antimonio, arsenico, stagno, rame; potassio, allumínio, glucinio, ittrio; fosforo, ecc., ci può dar la fiamma. - Così altre combinazioni luminose si hanno unendo collo zolfo il rame od il potassio. E istessamente collo zolfo, col bromo, col selenio, col fosforo, coll'arsenico e col tellurio, ciascuno dei seguenti, l'alluminio, il glucinio, l'ittrio. Il potassio con antimonio, stagno, arsenico, iodio; il sodio col mercurio ec. ec. Tutte queste combinazioni adunque sono luminose e per adattate meccaniche preparazioni presenterebbero decise fiamme, anche quelle poche che non danno se non semplice ignizione.

Quando poi si volesse usare l'elettricità la quale accompagnasse, traendo seco qualsiasi de' semplici che acquista alterazione chimica, o per le sostanze che sono nella sorgente elettrica o per quelle de' conduttori; allora questa forza varrebbe facilmente a determinare le combinazioni luminose, anche di que' semplici che sono i più difficili ad infiammarsi per solo riscaldamento; ma con tale agente si complicano sempre le sostanze quanto più sia forte, o durevole di azione. Comunque si pensi, le combinazioni dei semplici sono pressochè tutte o il maggior numero riducibili in fiamma. E all' articolo Scintilla elettrica sarà ben facile il dimostrare, che non mancherebbe se non la forma da qualificarsi a quegli sviluppi di materialità luminosa dati dall' elettricità per poter crederli vere fiamme. E una tale forma non è tanto difficile da poter ottenersi per particolari disposizioni.

§ 11. Delle combinazioni chimiche binarie producenti la fiamma, quella ch'io credo più stupenda si ottiene tra iodio e fosforo. Ho studiato questo fenomeno per più riguardi: 1.° perchè ho trovato ch' esso accade per il semplice e lievissimo contatto, e senza pressione, se non quella che si avrebbe per il lieve peso del piccolo pezzo di fosforo che si appoggi sull' iodio; 2.° perchè essa accade alle temperature le più fredde che ho potuto ottenere in un ambiente che contorni i due radicali, i quali eran già prima stati raffreddati al massimo per mezzo di misture frigorifere; 3.° perchè la bella fiamma vivace dura in mezzo al ghiaccio misto con sali, e vi resiste più lungamente che nell' aria aperta a temperatura di 10° centigradi. Però nelle arie estremamente rarefatte, per esempio, in una campana della macchina pneumatica, il cui residuo d'aria non indicava se non mezza linea di pressione, la bella fiamma non era più conformata e luminosa, e non appariva all'oscuro se non di una blanda luce. Qualora però, invece di posare i due corpi sul vetro si collochino sudi un carbone, allora anche nel vuoto suddetto la luce si conforma in fiammella, ma che è sempre languida. All' aria aperta e nell' interno di un luogo tutto freddissimo, la fiamma è pure tolta quando s'appoggi l'iodio sulla calce, come è sempre quando sia inumidito. Ho pubblicato negli *Annali delle scienze del regno Lombardo Veneto*, ne' bimestri terzo e quarto del 1833, una nota relativa a questo mio lavoro che si può leggere anche nella *Biblioteca di Ginevra*, nel fascicolo di ottobre dello stesso anno, perchè mi sembra che le cognizioni relative potessero essere utili pei casi che si volessero applicare alle accensioni delle mine in mezzo a' ghiacci, le quali sono tanto in uso ne' viaggi polari. E qui cade in acconcio di dare una risposta alla nota che il redattore degli annali ha fatta ad un tal mio lavoro. Egli asserisce che non havvi altro di nuovo nelle cognizioni da me esposte, se non che il fatto della fiamma del fosforo e iodio a contatto succede a qualsiasi grado di freddo dell' uno e dell' altro, e dell' ambiente; ma che altri casi molti si potrebbero notare, nei quali sull' energia delle chimiche azioni un abbassamento di temperatura non ha nessuna influenza. Si sa, egli asserisce, che una volta incominciata la combustione, si sostiene istessamente, e più vivamente altresì in una aria fredda che in un' aria calda. — Io faccio riflettere a quanto già dissi relativamente al potassio ed iodio, perchè sono questi quei corpi che presenterebbero un fatto analogo. Di più aggiungo ciò che ho asserito relativamente all' impedimento, o ritardo che produrrebbe un filo conduttore che unisse i due pezzetti di fosforo che si pongono a contatto dell' iodio (*Ved.* Elettro-chimica § 8). Che questi due corpi sono in uno stato di solidità e che perciò dovrebbe pure essere bisognevole quella temperatura iniziale, che viene per ogni modo esclusa. Gli altri casi che il redattore non ha citati, e che varrebbero a paragonarsi a questo, io non li conosco se non per le azioni chimiche di sostanze gazose o liquide. E il fatto del semplice contatto dell'iodio col fosforo, che abbiano un raffreddamento massimo che forse esclude ogni evaporazione, e che produce un sì bel fuoco e fiamma, è importantissimo e singolare nella scienza; e ritorno nella mia antica opinione col pensarlo dipendente da un immediato squilibrio di elettricità, analoga a quella de' contatti voltiani, poichè questi due corpi sono poco discosti nella scala de' semplici, non essendo separati se non dal selenio. È bene però ch' io avverta che, avendo fatto prova se il fosforo e iodio separati avessero potuto ridursi o l' uno o l' altro od ambedue in fiamma, essendo assoggettati ad una corrente elettrica che vibrasse delle scintillette di un elemento elettromotore di quattro metri di fettucce al modo del professore

Dal Negro, non ho ottenuto l'effetto, anche usando un corto filo di platino. Appena fossero discosti, uniti col platino, e posto questo in congiunzione coi poli dell'elettromotore, non si accesero.

§ 12. Sono tante adunque le chimiche azioni nelle quali si sviluppa il fuoco e la fiamma, senza che sian presenti le condizioni che si fissavano esser necessarie per le combustioni. E il padre Pianciani conclude che la chimica può abbandonare il vocabolo *combustione*. In tutte quasi le chimiche azioni poi nelle quali si ha calorico, impedendo i raffreddamenti, e crescendo le affinità, quel calorico si fa fuoco. Gli arroventamenti, le incandescenze riducono le ignizioni e per tutte queste cose si ha la fiamma, se il corpo si riduce pulviscolare, vaporoso, gazoso. Si ponno avere gli arroventamenti senza sensibile azione chimica, e così le incandescenze, come se ne ha esempio nell'oro e nel platino e nell'amianto ed altre terre o pietre.

Rendendosi il calorico sempre più luminoso, come si ha poi nelle comuni combinazioni dell'ossigene coi semplici o coi composti, non sussiste che la sola circostanza inerente, che quegli elementi hanno conservato anche nelle loro prime combinazioni coll'ossigene il potere di combinarsi, o con altro ossigene o con altri corpi elettro-negativi, e quindi perciò si fan nuove le cagioni dello sviluppo del fuoco e della fiamma. — E quale altra condizione che non sia di queste si può riscontrare nei seguenti fatti, ne'quali si ha in tutti i suoi caratteri completa la fiamma? Il platino spugnoso al getto dell'idrogene secco, accende la fiamma di questo. Analoghi a questo fatto sono tanti altri ne' quali l'addensamento dell'aria o de'gas abbruciabili produce in corpi molto porosi, come sono le polveri del platino, e la polvere del platino reso spugnoso, una decisa infiammazione. Se si deriva il ferro da'suoi ossidi, come per esempio collo idrogene alla temperatura meno alta ch'è possibile, allora è facile che s'infiammi se si espone all'aria. Ed è certo che decomponendo un ossalato di tali ossidi anche in vasi chiusi, dopo il totale raffreddamento si ha una bella infiammazione. E il ferro, anche purissimo, purchè sia in polvere impalpabile, per poco calorico oscuro si riduce pur esso in una fiamma con tutti i caratteri che vi abbiamo esaminati.

Aggiungo per fine la bella esperienza di Karsten che tra le altre fece nelle magone della Slesia. Egli provò che l'aggiunta di un 1/2 per 100 di rame nel bagno metallico di ferro gli dava la proprietà di presentare una fiamma verde in tutta l'operazione. L'ammettere in questa fiamma una combinazione chimica interna nel ferro, sarebbe, a me sembra, fuor di ragione, mentre la volatilizzazione del rame che per l'alta temperatura sopra la massa si combina coll'ossigene, risulta chiarissima. E se ne ha una prova in un altro fatto noto, nel quale la ghisa e il bismuto in analoghe circostanze offrono una fiamma e un fumo di un vivace color azzurro verdastro. Ognuno deduce che quella violenza nelle azioni che si vuol causa della fiamma non è, nel maggior numero de' casi indicati, dovuta all'affinità chimica, ma alle vibrazioni caloriche.

§ 13. Le combinazioni de' binarii tra loro o de' ternarii e di altri più composti producenti il fuoco e la fiamma, son esse pure moltissime, oltre le infinite che sono cagionate dall'ossigene, e delle quali si disse al vocabolo Combustione e si tratterà negli articoli Ossidazioni, Fuoco (*Fisica*), ec.

L'acido solforico concentratissimo persino colla magnesia e colla barite caustica, presenta combinazioni luminose. Così dicasi dell'acqua colla calce secca, e di tante altre unioni di composti ne'quali le violenti azioni accendono.

Si hanno eziandio tali combinazioni luminose anche in que' casi, ne' quali in chimica non si può concedere che sussistano se non effetti di pura decomposizione. Per esempio, nella decomposizione dell'acqua ossigenata di Thénard si ottiene uno sviluppo di fuoco e fiamma. Così dicasi dell'ossido di cloro o euclorino del Davy, il quale a 100° si riduce in cloro con isviluppo di fuoco. E così del cloruro o dell'ioduro di azoto, i quali si riducono ne' loro semplici separati, a seconda che ne dice Gay-Lussac, nel mentre che si ha sviluppo di luce e di calorico. Nelle moltissime chimiche azioni violenti nelle quali accade fuoco e fiamma, chi può dire, se sieno le decomposizioni o le composizioni che si avvicendano, quelle donde si sviluppa la fiamma? Ben si può concludere ch'essa nasce per ordinario dalla violenza delle azioni chimiche. Ma questa violenza è essa soltanto caratterizzata dalla rapidità della combinazione per affinità chimica e dalla quantità della materia ch'entra in azione? Noi sappiamo che gli effetti di calorico e di luce combinati si hanno anche per gradi diversi, quando si esaltano o si scemano le affinità chimiche, ma non si può a queste sole attribuirli. Valga per un altro esempio solenne il fatto sopra indicato dell'acido solforico colla magnesia, nel quale si ottiene soltanto calorico oscuro e non più luce, appena l'acido sia con pochissima acqua. Ma tutti gli altri succitati dimostrano, che colle sole affinità prevalenti non si ha il sufficiente per presentare le azioni chimiche con infiammazione. Dunque ripeterò che le caratteristiche delle chimiche azioni che si dicono violenti non sono state ancor bene precisate. Noi torneremo sopra questo argomento nella terza parte di queste discussioni. Intanto si può

dire, richiamando i fatti esposti, che la violenza delle agitazioni materiali che si presenta ne' trambusti chimici, non è in ragione delle affinità delle sostanze per le quali si ottengono decomposizioni e ricomposizioni alternate, ma che gli agenti, il calorico e la elettricità, che vi prendon parte e che si ponno introdurre, per le circostanze influiscono. L' argomento è assai importante ma di difficile definitiva conclusione, perchè risguarda quella inerenza che sussiste tra lo stato materiale e lo sviluppo delle forze.

§ 14. Le sostanze che si producono in fiamma sono per il maggior numero de' casi propriamente tutte quelle nelle quali durante le azioni chimiche che innalzano la temperatura si volatilizzano per questa, e sopra del focolare sollevate entrano poi in combinazione coll' ossigene.

È questo il fatto il più generico de' vegetabili che si abbruciano, i quali prestano altresì l'ossigeno che hanno in sè, per dar nuovo alimento al fuoco. Per ciò l' acqua di essi, se il focolare non è ardentissimo, non viene decomposta ed esclude la fiamma non cagionando se non fumo. Ma se sussista una temperatura altissima, l'acqua si decompone e serve a crescere le fiamme. I fuochi degli olii, de'bitumi, ec., sono, anzichè spenti dall' acqua, vieppiù infiammati, quando questa non sia in troppa quantità per soffocarli totalmente. E que' corpi fissi che si scaldano molto, s' accendono ne' più terribili incendii anche per l'acqua. Una fiamma di un bitume si fa maggiore collo spruzzar di acqua, così quella di un olio.

Negli olii poi accade un singolar fatto quando sieno stati per lungo tempo in contatto dell'aria, e questo è più facilitato se tanti corpi legnosi che sono attigui a' vasi sien molto unti alla loro superficie. Per tali superficie può accadere la decomposizione, e svilupparsi l' idrogene, e con facilità ottenersi di questo l'accensione che può cagionare grandi danni, come si sono avuti degli esempii anche in Milano.

Gli adipi, gli eteri, l'alcool e tutti i corpi che sviluppano materie sottili, se sono scaldati per di sotto, passano in vapore e in fumo, raffreddando le parti inferiori, come si ha quando sono posti sulle brage; ma se questi fumi si combinano ad altri già igniti o ad altre fiammelle, la combinazione chimica accade nella massa aeriforme: per questa si sviluppa nuovo calorico che accende viemaggiormente il braciere, e il fuoco si fa maggiore. Tutto ciò vale per una conferma del già detto precedentemente; e che si può esprimere in un modo che non è stato dagli autori, a quel che mi sappia, con tutta esattezza bene precisato.

La fiamma è corpo di materie minute sollevate in alto di una chimica combinazione, nel qual corpo le sostanze sono rese roventi, candenti o ignite. Ognuno comprende che secondo questa definizione, che esige quella dell' *arroventamento*, dell' *incandescenza* e della *ignizione* (*V.*), de'quali fatti diremo più innanzi, si è propriamente nella mole della fiamma che succede lo sviluppo principale della luce e del calorico, e di tutte la azioni che lo costituiscono. E ciò è veramente, massime ne'casi, che le fiamme sien prodotte per mezzo di lucignoli. Ma quand' anche questo corpo, che serve a trasmettere le particelle in estese superficie esposte alle azioni chimiche che servono nella fiamma, non esistesse, sussiste sempre, che le dette azioni sono principalmente nella mole della fiamma esercitate. E quando si osservano le grandi fiamme di minuti combustibili, di legna sottile e secca, o di paglie o d'altro, allora accade assai di frequente, che il principio della fiamma è piccolo, e che questa acquista assai volume in alto, e in alcuni brani la fiamma vedesi formata anche senza essere unita con base luminosa al focolare. Quelle lingue luminose nascono da fumi, e sono sollevate e per fino distaccate per molta distanza dal total corpo della combustione. Ho osservato altresì che in un bicchiere contenente alcool infiammato, la fiamma, per quanto si guardi, non si vede in contatto del liquido. Sembra che il vapor dell'alcool s' innalzi per un'incominciata azione chimica, la quale si vede luminosa solamente là dove il calor del vetro la rende più completa. E in altri casi abbruciando de' fuscellini, ho visto le fiamme innalzate sopra la loro base oscura per un tratto di mezzo piede o più. Questo intervallo è quello della parte oscura interna che non ha acquistata la completa chimica azione, come si disse al § 3.

§ 15. Intanto io verrò ad esporre altri fatti di fiamme che sono forse utili a sapersi.

Fino da' tempi antichi si faceva uso, ed io credo più per spettacolo di piacere che altro, del così detto fuoco greco che il Tartaglia descrive in un colle dosi degl'ingredienti per ottenerlo. Questa fiamma che si produce sopra l'acqua ed anche in vaste estensioni, non è già il fuoco che i Greci usavano per offendere le nemiche flotte navali, del quale non si ha conoscenza. Il cavaliere Luigi Zenone Quaglia ha trattato al congresso dei dotti di Torino del 1841 sulla composizione di questo fuoco, e diede la storia dei cambiamenti ai quali pare che andasse soggetto allorchè fu in uso presso i Greci, i Romani, gli Arabi e i Saraceni, ma inutilmente i moderni tentarono di ottenerlo, se non si vuol credere ad alcuni esperimenti fatti dagli oltramontani in questi anni, come le gazzette asserirono, serbando il segreto.

Quella che si conosce, si ha per esempio con

Polvere ardente . . .	libbre	8
Pece greca e mastice. .	"	3
Canfora	"	2
Olio di sasso	"	2

Tutte queste materie unite e in polvere si avvolgono in canovacci intrisi nello zolfo fuso e nell' olio, in modo di formare una palla che si lega stretta con fettucce, lasciando in un luogo un foro per applicar l' accensione. Se con una miccia apposita si dà fuoco al luogo del foro, la palla viene spinta in direzione contraria al getto del fuoco. E se trovavasi con trave al di fuori esposta da una barca, la direzione di questo fuoco deve rivolgersi alla barca e allora la palla si allontana da questa, e spinta nell' acqua per il taglio della funicella che l' univa alla trave, si osserva galleggiare sull'acqua una bella fiamma che si distende in tutta la traccia del movimento della palla. Un imprudente esperimento fu fatto nel 1837 sul lago di Garda con questo fuoco con una palla del peso suindicato. In esso la persona che lo fece non ebbe il riguardo di tener la bocca del fuoco nella direzione stessa della barca, in modochè è avvenuto che la palla accesa saltò sulla barca, danneggiando assai quelli che vi si trovavano. Questo esperimento si è fatto senza ch'io vi avessi la benchè minima influenza, anzi senza mia saputa. E io lo ho asserito a smentire la fama che si era falsamente propagata che ne fossi io stato l'autore.

La fiamma in questo caso ha in sè tutto il focolare che la produce, posando essa sopra l' acqua, ove non sembrano accadere notabili decomposizioni. Ma se succedesse la decomposizione dell' acqua alla superficie, appena al disotto vi sarebbe altr' acqua, e in quelle medesime decomposizioni vi sarebbe fiamma. Il fatto assicura che sull' acqua si ottiene una fiamma blanda e durevole. Una fiamma cerulea di un vaghissimo aspetto si ottiene dallo zinco, che sia di sottilissima lamina e tagliato a minute listerelle o in fili minuti. Il fiocco o la frangia che se ne forma prende fiamma in principio per l' applicazione di una vivace fiammella, poscia continua ad ardere in una splendentissima e veramente esaltante mole luminosa del colore di lapislazzuli. Le parti non combuste sono metalliche, e il corpo della fiamma dà le volanti pellicole d' ossido di zinco. E qui il fervore delle azioni chimiche non è altro sicuramente se non nel corpo stesso della fiamma che ebbe origine dalla volatilizzazione dello zinco che produsse minute materie oscure che si sono mescolate colle lucenti della fiammella avvicinata. E bene osservato il fenomeno, si vede che le punte e gli spigoli delle fettucce del metallo si liquefanno oscure, e così oscure si vaporizzano divenendo poscia luminose al contatto della fiammella. Un fatto analogo in tutto si ha dalle frangie o dai fiocchi di sottilissime lamine di rame; però per questo la fiamma risulta di un vaghissimo verde smeraldo.

Si hanno altre fiamme composte che qui noto per soddisfazione de' lettori che volessero applicarle. Tale è quella così detta del fuoco indiano, che si ha con

Risigallo o protosolfuro d' arsenico	parti	2
Solfo	"	7
Nitrato di potassa	"	24

Questa fiamma risulta splendida e vaga, e innocua all' aria aperta. Un' altra può aversi e di color rossastro anche in camera con

Nitrato di soda	parti	5
Carbone trito	"	1
Solfo	"	1

Un' altra fiamma si ottiene coll' antimonio in polvere minutissima di parti 3 mista a solfo parti 3 ed a nitro parti 12.

Il bell' esperimento indicato dai chimici, che si ottiene colla soluzione del mercurio nell' acido nitrico, si può fare a caldo ed a freddo. — Si sa che la prima ottenuta a caldo è precipitata in giallo dalla potassa; e che dalla seconda con questa si ottiene un giallo cupo. Ora versato sì nell'una che nell' altra dell' alcool rettificato, il precipitato scoppia, ma prima che ciò succeda in quella a freddo, se si applica con riguardo una fiammella, ho osservato che si produce una fiamma di un bellissimo verde veramente sorprendente.

§ 16. III. *De' cangiamenti e delle agitazioni delle materie ridotte in fiamme.* Per dimostrare la prima parte di questa discussione sulla fiamma, la quale tratta della conoscenza di ciò in che essa consiste, dopo aver esaminata la sua forma e la sostanza di cui è costituita, si deve considerar bene quello che avviene in questa materialità singolare che produce e luce e calorico per un corpo, che è tutto sì ben conformato e quasi sempre al modo stesso.

Abbiamo esposto che nelle fiamme ordinarie ove sia un lucignolo, una chimica agitazione succede alla superficie di questo, la quale di poco in esso s'interna. Per questa chimica combinazione si genera calorico, che diffonde materie attenuate esteriormente in una mole che suol essere oscura e men calda del totale della fiamma. E questa più esteriormente è poi lucente e più o meno splendida. Ora è in questo altro corpo molecolare oscuro, o almeno nella sua parte esterna ove succede una nuova agitazione chimica e talvolta un' alternativa di azioni, di decomposizioni e ricomposizioni per la quale nasce e nuovo calorico e lume. Nelle fiamme e specialmente in quelle con luci-

gnolo si ha: 1. il fatto della riduzione della materia combustibile da solida a liquida, a gazosa o molecolare minuta. E in ciò havvi espansione ch' è limitata nel volume della porzione oscura. 2. La riduzione di questa porzione oscura nelle sue parti più esteriori e lontane dal lucignolo, in sostanze che si rendono più calde, e che si fan luminose. 3. In queste azioni chimiche, che accadono nelle più esterne parti della porzione oscura si ha la cagione che reagisce scaldando la parte più interna oscura, che mantiene la continuità dell' effervescenza nella sommità del lucignolo, e che si propaga alla sua intera superficie, che sovente si carbonizza. Sembra adunque, che in origine la cagione complessiva della fiamma sia nel lucignolo, ma che nel seguito questa cagione si presenti dalle parti esterne verso le interne. Anzi sembra, che la chimica operazione che produce la fiamma, dopo l'iniziamento di questa sia esercitata dall'esterno verso l'interno.

Possiamo osservare colla scorta dei fatti altresì nelle fiamme che si hanno senza il lucignolo e vedremo, che quella specie di effervescenza o bollitura che converte il liquido in fluidità elastica alla superficie, e nelle sue estremità in alto, accadono pur anche, ma per diverso modo solamente, in causa della mancanza della coesione delle parti, ch' era nel lucignolo e che qui non si trova. Sussiste però nel maggior numero dei casi di azioni chimiche che presentano una fiamma, una condizione necessaria, ed è questa. Che vi debba essere uno sviluppo gazoso, vaporoso e di minute particelle, nelle quali deve accadere azione chimica con sostanze di quelle, che si ritengono essere di elettro-chimica proprietà contraria. Può essere che un tal corpo molecolare minuto sia sviluppato da qualsiasi altra cagione estranea, e può essere originato da una fiamma applicata; ma perchè vi sia una fiamma e che duri almeno un poco, è sempre bisogno di questo corpo molecolare, ch'è poi quello che forma la parte oscura e interna della fiamma. È essa allora che si unisce chimicamente o coll'ossigene o con altro elettro-negativo, se quella mole minuta aeriforme oscura è elettro-positiva; o viceversa se essa è elettro-negativa, e l'altro aeriforme con cui si combina sia elettro-positivo. Da ciò che si può dimostrare e per tutti i fatti precedenti, e per quelli che si diran nel seguito, risulta *che la fiamma si ha sempre per azioni chimiche che succedono tra corpi aeriformi o minutissimi e corpi aeriformi*. L'origine della fiamma, quando sien sussistenti le due sostanze in tal forma di aggregazione, è dovuta alla cagione medesima delle azioni chimiche, la quale d'ordinario è elettro-chimica: e non so se ancora vi sia stato un solo fatto che si debba attribuire ad altra azione di quelle affinità che si vogliono escluse dall'elettrica azione delle materie: cioè di quelle che si distinsero per forza catalitica (*Ved.* ELETTRO-CHIMICA § 12), di che diremo più innanzi. Vero è bene che si hanno non poche fiamme nelle quali il calorico e la luce si sviluppano anche per il semplice attrito, ma chi potrebbe escludere che da questo pure non si producano azioni chimiche, vale a dire, alterazione nella costituzione atomica? I tanti casi poi delle infiammazioni spontanee, di cui si dirà nel seguito, si spiegano in chimica con sufficiente ragione o col principio del calorico nativo dalle semplici unioni addensate, o dalle rapide agitazioni meccanicamente applicate.

§ 17. Il gas idrogene fosforato s'infiamma al contatto dell'aria. Il cloro in una fiala gazosa, se vi s' interni dell'idrogene dà infiammazione ch'è violenta e luminosa, e si ha per prodotto un aeriforme. E un' accensione in esso cloro accade pure se vi si spargono in polvere minutissima o l' arsenico o l' antimonio.

In questi fatti i corpi gazosi e minutissimi sono già preparati, e le fiamme risultano dall'azione elettro-chimica che sviluppa il fuoco. Quest' azione invece pare che giunga dall'esterno delle fiamme ordinarie per l'ossigene, e si propaga internamente nel maggior numero de' casi. E in questi del cloro e del gas idrogene fosforato e proveniente dalle qualità d' intima natura delle sostanze.

Pure tanti fatti rendono indecisa la conclusione generica, la quale acquista una spiegazione al termine di questo articolo. Io noto i seguenti che separo in tre categorie.

1. Adunando il calorico che la fiamma sviluppa e quanto più essa è calorifica tanto più si fa completa, fino ad escludere qualsiasi fumo al suo apice. Ognun comprende che in questo caso si riverbera dall' esterno per l' interno l' azione per ottener maggior ardore.

2. Che l' aria esterna che circonda la fiamma influisce sopra di essa in modo che se è rarefatta, la fiamma può spegnersi, quantunque abbia l' aria la sua proporzione di ossigene ordinaria. L' esperimento del Davy col quale provò che, per esempio, la fiamma dell' idrogene si spegne, se l' aria è ridotta ad essere una sesta parte di densità di 28 pollici, non decide, perchè si può dubitare che quest' aria così rarefatta non basti all' effervescenza necessaria all' origine della fiamma nel lucignolo. Ma per le esperienze del conte Volta fatte col suo eudiometro a gas idrogene, si è saputo che l'idrogene può essere in una minima quantità in miscuglio coll' aria, e quando vi sia quella cagione originale che in questo caso era data dalla elettrica scintilla, l' accensione accade, e durerebbe quindi se vi s'introducesse successivamente quella poca dose ch' è distrutta d' idrogene. E questa

cagione, l'elettrico, è certo esterna alla fiamma ch'essa produce, perchè la precede in tutto.

Lo stesso Davy ha concluso, che per quei combustibili i quali nell'abbruciare sviluppano più calorico, la fiamma resiste in arie più rarefatte. La rarefazione ridotta ad 1/30 non basta a spegnere la fiammella dello zolfo, e se fosse ridotta anche ad 1/60, non basterebbe a spegnere il fosforo.

Tutto ciò prova che occorre sempre il principio elettro-negativo gazoso che si combini coll'elettro-positivo, pur esso in forma aeriforme, ma se questi principii si uniscano nel corpo esteriore bianco e luminoso della fiamma, ovvero alla sua base ed all'interno, è indeciso. Ciò che si può presumere con fondamento si è, che ne' casi ne' quali tutta la forza dell'azione chimica fosse interna, e propriamente nella parte centrale delle materie che abbruciano, e che nulla dall'esterno venisse in soccorso a combinarsi di principio elettro-negativo, o le fiamme s'impiccolirebbero perdendo di luce, e non avrebbero più le loro primarie caratteristiche che abbiamo stabilite per riguardo alla loro forma (§ 8); ovvero esse si ridurrebbero a scoppii.

Abbiam già detto che la medesima fiamma del gas tonante entro l'acqua langue e scema di calorico e luce (§ 9), mentre si sa che il fosforo, lo zolfo ed altri combustibili entro il puro ossigene sfolgoreggiano, abbagliano e fanno scintillare perfino il ferro e l'acciaio.

La medesima polvere ardente che abbrucia nel vuoto quando sia accesa con luce solare concentrata nell'interno del vase, sembra indipendente da tutto che sia nell'esterno del corpo della fiamma, perchè il tanto ossigene interno nel sale si separa dagl'ingredienti, entra in nuove combinazioni gazose e produce la fiamma; ma questa non è poi simile in tutto a quella che accade nell'aria aperta. E l'iodio e il fosforo in aria tanto rarefatta non danno più quella ben decisa fiamma, che si ottiene per la combinazione esterna dell'ossigene nel corpo della fiamma, che sussidia e completamente acidifica e il fosforo e l'iodio stesso che andrebbero in vapore; e così dicasi di altre fiamme che si provarono senza che vi concorresse esterna combinazione, come sarebbe, per esempio, la fiamma del gas idrogene fosforato che si sostiene, ma poco luminosa, eziandio nel vuoto.

3. Se attentamente si considerano i casi che incominciano a presentare un principio di fiamma, e si progredisca nell'esame del maggior sviluppo del loro corpo luminoso, si viene a persuadersi che ottenuta quella originale espansione della materia interna oscura, nel seguito sono le chimiche azioni che giungono d'intorno, quelle che prestano il fomite all'interno ed alla maggior diffusione materiale che la fiamma propaga singolarmente al suo apice. Il così detto *lume della Vestale*, il quale si ha per la evaporazione dell'etere che circonda una spirale di filo di platino già arroventato, dà un esempio di languido lume prodotto dall'accensione del detto vapore, ma nel quale la chimica azione è tutta esterna, non prestando il platino rovente se non l'iniziale temperatura che determina l'accensione del vapore: e lo sviluppo del calorico di questa mantiene quindi rovente il platino; osservando con microscopio si scorge bene la chimica decomposizione.

§ 18. È pur bello di vedere come si varii in tanti modi una fiamma ottenuta con stoppa di lino in una scodella il cui fondo rimane freddo, quando la stoppa sia tutta intrisa nell'alcool acceso. La fiamma di luce debole, azzurrognola, trasparente dell'alcool acceso si fa variare di vivezza e di colore nell'uno e nell'altro luogo e in tanti modi diversi, collo spruzzarvi sopra de' sali nitrati e clorati metallici, e delle polveri di puri metalli, come zinco, rame, ec., ed anche degli ossidi metallici diversi. Si ottiene per tal modo una vaga macchinetta di fuochi artificiali di un gran numero di casi, ne' quali si osservano le parziali fiammelle accendersi vicendevolmente e dar colori che ponno disporsi con accuratezza in un bellissimo complesso. Se le polveri con soffiatoio spinte nell'uno e nell'altro luogo esteriore alla fiamma, sono di resine, come di benzoe o di mirra o di incenso, si hanno anche degli odori aggradevoli. Ciò ch'è importante di osservare si è, che le polveri che ne' primi granelli giungono attigue all'esterno della fiamma in alto della sua base, si sciolgono, si accendono o dan fiammella distinta, ed entro al corpo della grande fiamma dell'alcool si vedono accrescervi il lume. Le attigue polveri a quelle prime, si accendono esse pure per comunicazione, sicchè l'esterno della fiamma centrale si fa vivo e assai luminoso e opaco, mentre, come si vede, da qualche parte l'interno è ancora trasparente e di poca luce, quale quella dell'alcool puro. È un simil fatto d'aumento di mole e di vivezza delle fiamme, indipendentemente dall'interno che suol dirsi il loro focolare, si ha nel caso che per un recipiente tutto chiuso ma con coperchio avente tanti pertugi, e con una fiammella nella sua esteriore superficie nel centro. Nella cavità interna si pone finissima polvere di incenso, mirra, benzoe od altri mastici, e per un cannello cavo applicato di sotto ad essa si soffia e fa volare attraverso de' pertugi. Le prime polveri che s'infiammano sono le attigue all'esterno della fiammella accesa, queste accendono le laterali e così si ottiene un gran volume infiammato, sul quale cadono spesso le altre polveri che non s'accesero in prima all'escita e che si

spinsero dal soffio più in alto, e quindi dan luogo ad una seconda fiamma soprapposta. E casi analoghi si hanno spruzzando gli acidi idrogenei citrici delle cortecce de' cedri ed arancie, vedendosi qui pure che l' una fiammella accende dall' esterno l'altra attigua.

Nelle ordinarie fiamme è propriamente all' affluenza esterna del principio elettro-negativo che si dirige ver l' interno, per combinarsi nel corpo oscuro molecolare che la chimica azione in principio avea determinata, e la direzione di questa affluenza si ha per convergenza nelle parti inferiori e per divergenza nelle superiori della fiamma (§ 14). Di che si ha prova quando a qualche distanza di pochi diti, ma tale che non agiti la fiamma, si muova l'aria con ruotella ad ale. Allora si vede che se la ruota di sotto gira da basso in alto, la fiamma si allunga. Viceversa, si accorcia quando la rotazione attigua al cono della fiamma sia in verso contrario, cioè dall' apice al basso.

A me è accaduto un fatto che può dare maggior evidenza rispetto alle azioni della fiamma, che dipendono dall' interno in confronto di quelle che dall' esterno concorrono allo sviluppo di essa. Io aveva preparata l'unione dell' iodio coll' ammoniaca, la quale, come si sa, dà una polvere fulminante che scoppia all' aria aperta, ed altresì sotto dell' acqua quando sia compressa. Il misto ottenuto collocato in un vasello di terra cotta fu coperto con altro vase di maiolica, che adattavasi bene coll' orlo al piano, e chiudeva l' aria intorno. Dopo ventiquattro ore, con ogni precauzione e con una molla da fuoco sollevai quest' orlo appena. L' aria esterna entrò per disotto e la polvere scoppiò tremendamente, spiccando in alto a distanza il fondo del vase di maiolica che vi era rivolto sopra, facendo una rottura circolare e sì regolare che sembrò fatta ad arte. In questo caso, il concorso della cagione dello sviluppo proveniva alla base dall' esterno: in tutti gli altri casi in cui si fa l' esperimento, si vuol aprire il vase al disopra della polvere, e allora lo scoppio si espande anche in alto sì, ma più all' intorno lateralmente e per fin di sotto si propaga. Nel primo fatto si ebbe spinta diretta da sotto in su, e il vaso era ancora immobile sul piano come prima, mentre nel secondo il vase suol sempre spostarsi e se non si spacca talora si capovolge, ma la spinta non è mai molto forte.

A seconda de' casi ordinarii si pensò da parecchi autori che nell' interno della fiamma vi dovrebb' essere chimica decomposizione, e nell' esterno unione coll' ossigene: noi verremo ad una decisione relativa dopo di aver esaminati i cangiamenti singolari, che sono più proprii a produrre la luce ed il calorico.

Il Davy aveva osservato che lo splendore aumenta a preferenza per l' emissione di particelle solide. Così l' ossido di zinco con solfo e polvere impalpabile di amianto danno una fiamma viva, usando anche lucignoli di fili sottilissimi di platino o di amianto o di vetro.

Però noi incomincieremo a stabilire l' arroventamento che accade nei metalli per temperature elevate, nel quale non si può ammettere una chimica azione, ma soltanto un tremito che, come nel platino, lo rende luminoso. E questo può accadere nel corpo della fiamma nelle polveri metalliche; e certo il loro arroventamento cagionato dallo sviluppo calorifico deve più e bianco e vivace aumentare la opacità e lo splendore della fiamma ove si trovano. Per la stessa elevata temperatura anche gli ossidi e le terre si fan luminose, e in tal caso si usa il vocabolo *incandescenza* per esprimere un fenomeno nel quale un poco più di ossidazione che nell' altro pure potrebbe accadere, come si ha altresì nelle medesime ceneri. Chiamasi d' ordinario *ignizione* poi il caso relativo, allorquando una reale combinazione chimica accade, per la quale però si ha semplice luce superficiale e blanda, senza che per nulla si sollèvi alcuna benchè lieve fiammella. E ciò accade nel carbone perfetto, che manda una luce superficiale coprendosi lentamente di cenere quando sia infuocato.

§ 19. Ora potiamo un poco di più chiarire quanto si è definito per la fiamma al § 14.

In fatti in generale, originata una fiamma, perchè si è sviluppato il primo interno oscuro corpo molecolare, la combinazione col principio chimico che lo rende luminoso sviluppa calorico che nella sorgente primitiva opera, e più vivamente che ne' primi momenti, la nuova produzione della porzione interna può crescere o scaldarsi della fiamma. Che se nel focolare sien attigue delle sostanze facili a ridursi minute ed a ricever nuove combinazioni, può eziandio aumentarsi lo sviluppo diffondentesi interno, e per maggior massa concorrere la combinazione esterna. Allora si accresce il corpo della fiamma luminoso, e con ciò il calorico per la produzione del successivo sviluppo interno. E se in questo trovansi sole sostanze che si rendano ignite, si han le fiamme degli adipi, degli olii, de' mastici, ec. ec., ma se si trovassero eziandio degli ossidi, questi si renderebbero incandescenti, e se delle polveri metalliche, si renderebbero roventi: e tutto il corpo fiammoso arderebbe luminosissimo, e sempre più infuocato ridurrebbe l' incendio, che ne' primi momenti non era se non semplice fiammella. Reso più ardente ed efficace questo naturale laboratorio, l'arroventamento ossida o carbura, e questi prodotti che si incandiscono vie più si approssimano ad acquistar l' ignizione. E la stessa ignizione per

sempre crescente fuoco si fa poi fiamma, e tanto più luminosa ed esile e di materie assottigliate, fin che si espanderebbe in atomiche esalazioni, le cui minime parti appena sarebbero percettibili col microscopio. Queste fiamme che sono le più furenti e in massimo grado si hanno in natura, singolarmente dai crateri de'monti ignivomi, i cui prodotti si scorgono essere derivati dalle sostanze le più refrattarie. Per tutto ciò si deduce che ove sia fiamma pura, ivi le azioni chimiche hanno ottenuto il massimo della loro efficacia. Ma noi vedremo più innanzi, che questa completa produzione non si ha mai per la sola concorrenza del calorico e della luce, giacchè la elettricità in ogni caso presentasi coi caratteri i più manifesti. Ed anzi è facile di dimostrare anche separatamente, come per consueto ho sempre esperimentato nella scuola, che le fiamme acquistano splendore per le particelle che nel composto si rendano roventi, o incandescenti, o ignite, quantunque sviluppate nel corpo della fiamma in forma solida. E tanto più ciò avviene in modo di abbagliare, qualora la porzione centrale e più oscura sia ridotta in prima più esteriormente pel concorso dell'ossigene, e di un vivo esteriore riscaldamento ad una più completa suddivisione di parti e in forma totalmente gazosa.

Un crogiuolo che si arroventa, può determinare la combustione al fondo di un clorato o nitrato, che abbia attigue particelle solide di carbone, di solfo, di canfora, e di limature metalliche piuttosto grosse. La fiamma si accende e dà uno sviluppo scintillante, rovente, candente e ignito. Se le polveri solide sono più minute, incomincia ad aversi fiamma più ben conformata e durevole. Un vivo arroventamento nel crogiuolo dà apparente la parte interna oscura, che si fa vivace nello esterno, e allora anche delle polveri d'ossidi metallici ponno esser unite, ed anche degli adipi e resine si sviluppano in incandescenza. Ma quando si raccolga tanto più calorico, e si usino in maggior copia i sali e le fiammose sostanze, e se all'intorno siavi un grosso tubo di vetro che si scaldi, e di più aumenti il calorico della parte esteriore della fiamma, allora questa tanto più diviene luminosa e completa: allora maggiormente si vuotano i luoghi per l'emanazione sottile in altò, più calorico si esercita in basso, e tutto ciò è cagione più intensa di più presta produzione nella parte oscura interna, resa più minuta e vaporosa e gazosa, e la fiamma e completa e assai luminosa non darebbe neppure il più minimo fumo, quando tutto si facesse a riduzione di perfetti gas permanenti.

§ 20. Risovvenendoci gli esposti fatti dello sviluppo delle fiamme, risulta facile il comprendere, come la relazione delle agitazioni intestine che accadono all'origine della fiamma, sia combinata colle agitazioni che accadono per l'introduzione delle sostanze esteriori ch'entrano nel rendere il corpo luminoso di essa a più completa riduzione. Per questa relazione si hanno le distinzioni della rapidità di un tale sviluppo. O questo è istantaneo, e si ha violenza e scoppio; allora la chimica combinazione all'origine presenta la porzione interna, che nelle fiamme dei nostri lumi è nera, del tutto luminosa, e con forza espansiva prodotta da completa riduzione che accade alla detta origine, si ottiene sovente una detonazione. Tutte le fiamme potrebbero produrre queste esplosioni, quando la detta materia interna fosse ristretta fino ad un grado di densità tale, che valesse a rompere l'involvimento che la rafferma, ed un tale materiale involvimento esclude qualsiasi altra introduzione d'altra sostanza. E tali fiamme si hanno in tutti gli scoppii, e dipendono dalle azioni interne. Ma quando questa porzione, la più interna della fiamma che si espande, comincia ad ottenere il suo effetto, e s'introduce nella sua esterior parte l'ossigene, allora si scema il fatto della rapidità dello scoppio. Ognuno comprende che si può ottenere una graduazione infinita nello sviluppo e nella continuazione della fiamma, rispetto alla sua celerità di emissione. Incominciando da quella che si ha per iscoppio, ove si rompe un recipiente che comprende il materiale, e ripetendo i casi esperimentali con forza interna minore, si ottiene l'emissione sì lenta come quella dei nostri lumi, e sino a quella sì durevole che si ha nelle fiamme del Locatelli, o ne' lumi così detti della Vestale. E si comprende come queste fiamme possano esser durevoli sì che per mesi ed anni stien accese, od anche per secoli, come si crede che abbiàn durato quelle trovate in alcuni sepolcri in Roma.

La forza d'accensione interna maggiore ha per carattere, che nella forma della fiamma la porzione centrale è vivissima, e che la più trasparente esterna difficilmente si scorge per la rapidità; ma se si allenta, la combinazione coll'esterno incomincia ad introdursi, e allora lo stato molecolare della fiamma si può determinare con tutta evidenza dipendere, per due combinazioni chimiche, l'una intima nel combustibile acceso in origine, l'altra esteriore. La porzione centrale presenta espansione, la esteriore ha per effetto l'adunamento; ambedue le azioni producono il moto nel prolungamento longitudinale, ove la conducibilità calorifica si protrae. Questa spiegazione è sì strettamente collegata con quelle date ai casi dell'*espansibilità* (*V.*), che a me sembra non lasciar più nulla a desiderare.

Le agitazioni all'origine della fiamma sono ad un di presso come quelle di tutte le

effervescenze: esse si spiegano in chimica nei casi particolari coll' ammettere le polarità e le reciproche azioni e reazioni delle intimità elettriche. E le esteriori analogamente acquistano una ragione nella combinazione del comburente, o di altri corpi che in genere ponno entrare ne'trambusti, quando artificialmente sien collocati attigui.

In una fiamma qualsiasi si ha questa singolarità, che i chimici trambusti materiali dan luogo ad un'espansione che succede insieme ad una comprensione materiale, di cui l' effetto finale è un movimento visibile nella direzione della lunghezza della fiamma, con tremiti calorifici e vibrazioni luminose. L'irradiazione luminosa è maggiore nella direzione normale a quella lunghezza, mentre la calorifica è minore in questa direzione, maggiore nella sua perpendicolare, e ciò principalmente per causa della conducibilità indotta dalle trasmissioni nelle traslazioni delle molecole della fiamma.

§ 21. In un focolare venti fuscellini secchi presentano venti fiamme, distinte ciascuna colle singolari porzioni nere nell'interno. — In niun luogo appariscono unite in un corpo: si danno riscaldamento e lume vicendevole, ma sono separate visibilmente, ed una più o meno splendente può vedersi qua o là singolare. — La mossa dell' aria nell' interno di quelle fiamme si può ideare veramente straordinaria.

Questo movimento concorre all'origine sì, ma vi giuoca facilmente dall' alto verso il basso. In fatto si osservano le particolari lingue accorciarsi ed allungarsi, inflettersi dall' una o dall' altra banda, e in ciò cadauna mandar suono tremolante o sibili a seconda de' moti medesimi che succedono lateralmente. La rapidità dell'ascensione in alcuna fiamma è più grande, e per questo più diritta rimane e verticale vincendo le cagioni che le darebbero piegature. Compagna di questa spinta in alto maggiore è altresì la sua maggior lunghezza, e il calorico condotto all' apice, ed havvi maggiore spinta a distanza de' corpicini edotti che non subiscono alterazioni, e così degli altri che sono prodotti. Quando si osserva con dovuta attenzione e meglio se con lente a due occhi, e si applicano le riflessioni al caso dell' infiammazione di una fascina di minute legna secche sul focolare, si deduce che l' allungamento delle lingue luminose è nel mezzo e che le laterali più corte sono strascinate da quelle, cosicchè i movimenti singolari han dipendenza. I fuscellini presi a parte darebbero assai più corta la fiamma quantunque più lucente, se fosse anche a parità il focolare. L' unione allunga le fiamme, ma scema il lume singolare, accelera l' ascensione delle particelle, e per il riscaldamento irradiato scambievole e per la spinta meccanica e per la maggior conducibilità. — Affinchè una fiamma complessiva di tal fatta sia regolare e luminosa, non vi deggion essere singolarità di fiamme interne le quali, quantunque più rapide o istantanee e più riscaldanti e luminose, produrrebbero alterazione, o anche smorzerebbero, come si ha prova spargendovi polveri ardenti.

Per conseguenza di queste differenze nelle rapidità, le fiamme attigue in niun luogo si conformano in un unico corpo di una sola fiamma. Al contrario di ciò che accade ove tre, quattro o cinque lucignoli in una torcia, le emissioni luminose essendo pressochè uniformi e pari, presentano l' unione di un' unica fiamma complessiva soltanto per una adattata vicinanza de' medesimi. Così in modo consimile separando de' fili dei lucignoli di una fiamma dal rimanente, si può giungere ad ottenerne qualcuno il quale presenti fiammella che nell' interno della fiamma grande nella parte nera abbia più spinta e lunghezza nella parte bianca, e che si distingua per più luce od anche per oscurità. — È ben difficile che tali fiammelle in fili si possano far entrare nel mezzo proprio del corpo nero della fiamma grande, ma pure ponno entro le estremità di questo inoltrarsi. Le relazioni delle distanze e dello spessore de' lucignoli o delle fiamme separate, che proferisse un corpo di fiamma luminoso unico sarebbero assai utili. È però possibile, variando le materie attigue, di conseguire delle spinte ascendenti più rapide, e delle facoltà riscaldanti opportune a rendere scambievolmente più vivace l' insieme delle fiamme, e forse anco ad ottenere l' unione di esse costituente una sola porzione nella parte splendente con vantaggio di maggior luce.

È ben singolare però l' avvertenza in proposito, che quando si credesse di voler aumentare il lume di una fiamma procurando di collocare nel suo corpo centrale un' altra fiamma che per sè medesima sarebbe più vivace, potrebbe accadere che, anzichè ottenere l' intento, si avesse un lume assai minore. Ed è facilissimo di vedere che i fili in fiamma di un lucignolo si spengono quando si fanno entrare nella parte nera della fiamma a cui appartengono.

Sarebbe duopo che le fiamme che si volessero concentrare avessero delle proprietà adattate a produrre un effetto calorifico, combinato ad una omogeneità nelle particelle espansive, da cui risultasse rapidità regolata nella porzione oscura che facilitasse aumento di volume e di lume nell' esterna porzione bianca splendente. E di ciò diremo più innanzi.

Tuttavia è veramente meraviglioso e singolarissimo il corpo di una fiamma durevole. E le agitazioni e i cangiamenti che in esso sono ordinarii sono tali, pei quali non avremmo alcun'altra maniera di corpi da potersi a que-

sta paragonare. Corpo minuto, flessibile, mobile, caloritico e luminoso, con due ferventi attività chimiche, l'una locata in inviluppo coll'altra. Corpo le cui minime particelle roventi si trasmettono il calorico lungo una direzione e lo irradiano per l'altra, nel mentre stesso che rapidamente si traslatano in una maggior dimensione anche verticale od orizzontale o inclinata a nostro volere. E questo corpo nel quale oltre le vibrazioni calorifiche sussistono le luminose normali al suo asse, ha certo in sè stesso, in complicato lavorío tutte le cagioni che si succedono, nelle atomiche circonvoluzioni e in un circoncinto sito che è dato dalla sua costante forma. E bene ebbe a dire quel sottile ingegno del Pictet, che per ispiegare come si abbruci un fuscello di legna sul nostro focolare, non bastano tutte le conoscenze che si comprendono nella fisica e nella chimica. — Lo che è ancor verificabile anche a' nostri giorni, ne'quali tali scienze hanno conseguito tanto avanzamento. E infatti, se noi abbiamo esposto con persuadente ragione il modo di essere di una fiamma, non si può fare altrettanto in riguardo a ciò che accade nella sua origine. Abbiamo spiegato al § 7 come si accenda un lume, ma, non ne abbiam data una definizione. Io credo che l'internarsi un qualche poco in un tal fatto potrà essere aggradevole a chi ama queste scienze germane.

Sono state fatte delle esperienze sopra lo innalzamento di temperatura prodotto in un grammo di acqua per la fiamma di un grammo delle diverse sostanze qui notate. — Il numero esposto allato è desunto dal numero de' grammi d'acqua scaldati, moltiplicato pel numero de' gradi di temperatura del termometro centigrado.

Idrogeno	gradi	23400
Fosforo.	»	7500
Alcool a 42° dell'areometro . . .	»	6135
Olio d'oliva	»	11166
Cera bianca	»	10500
Sego.	»	7186
Carbone	»	7226

Per queste e per altre cognizioni non si ha la prova che il calorico sviluppato nelle fiamme sia proporzionale alla quantità dell'ossigene. Il corpo abbruciato influisce esso pure. Ed un attento esame che si faccia, anche ne'casi i più semplici delle fiamme de' radicali di ogni maniera di combinazione tra di loro eccitata, fa pensare che quelle due chimiche vicende che accadono nel corpo delle fiamme, sono tra di loro in conflitto nel produr luce e calorico: ond'è che la rapidità che si ha nel fatto complessivo, è un carattere che distoglie dalla persuasione di poter trovare una regola, che pei metodi finora praticati possa servire di appoggio teoretico.

Nelle fiamme le chimiche azioni sono alquanto diverse nel presentare i loro effetti di quello che sono ne' trambusti oscuri, ove si può ragionare sulle scambievoli affinità delle sostanze, e protrarre le illazioni finchè si giunge a spiegare i risultamenti che si ottengono nelle concrete riduzioni, e nelle volatilizzate. Quivi nel corpo lucente o le azioni predominano con meccanica espansione o con costipazioni, ma domina continuamente insieme col calorico la luce e le spiegazioni anche ne' casi ne' quali sono regolarmente attive le interne e le esterne affinità, come si hanno nelle tranquille uniformi fiamme: vi sono da considerare queste vibrazioni singolari che si deggiono assolutamente ammettere come cagionanti il lume.

E, s'io mal non mi appongo, lo studio delle reciproche azioni delle fiamme con regolari emissioni rispetto agli effetti chimici, sarebbe degno dell'applicazione degli esperimentatori, i quali potrebbero internarsi un poco più ne'fatti dell'elettro-chimica. Le sostanze in queste azioni delle fiamme sulle fiamme si trovano in una riduzione la più inoltrata di quella nella quale si troverebbero ne'casi gazosi, coll'uso de' cannelli e tubi di vetro riscaldati, ch'è praticato particolarmente nella metallurgia (P. Ferrario, *Chimica generale*, tom. II, pag. 361).

§ 22. A me è sembrato che le fiammelle facilmente accendono in fiamma i corpi, per una combinazione che accade per mescolanza delle loro particelle ignite, dotate già del tremito luminoso, colle altre oscure del fumo de' vapori o dei gas, che un poco di riscaldamento ha innalzate, mentre un rovente ferro scaldato a bianco, avente una pari temperatura o fors'anco maggiore, non cagionerebbe altro che maggior emissione di parti oscure, e difficilmente la fiamma. Si sa che la temperatura oscura alla quale s'infiammano i corpi semplici, come il fosforo, lo zolfo, ec., è costante e fissa; ma quando si tratta di corpi composti, come etere, alcool, ragia, è ben notevole il fatto sopra indicato. L'accensione in fiamma per mezzo di semplice fiammellina, come sarebbe quella di un sottil filo di carta, dei detti fumi e vapori, si osserva in varii casi propagarsi per sino dall'alto al basso, ed anche a qualche distanza dal luogo ove sorgono le particelle oscure. E così per quella iniziale propagazione del tremito della fiammella si produce la complessiva fiamma novella che può essere ben anche grandiosa. Un particolare vapore in fumo che abbia una temperatura per la quale vi si può tenere internata per qualche momento, la mano senza molestia, si può ridurre in fiamma con un pezzetto di fosforo, che per soli 32° di quel fumo s' infiammerebbe, e darebbe-

be la riduzione del fumo in una fiamma. Così egli è propriamente, io credo, per il moto vibratorio del fosforo in fiamma, e non già per altra cagione, che la massa in prima fumosa in poca parte s'accende, e propaga il riscaldamento e l'accensione al seguito. Si hanno tanti fatti relativi. Quando si vuol accendere una candela con carbone ardente, certo che un'alta temperatura si eccita, soffiando molto nella parte ignita del carbone, eppure questa non basta per indur la fiamma nel lucignolo, mentre subito questa accende, appena che il carbone presenti una lieve fiammella.

Tanti mastici, resine, olii ec., scaldati e posti su carboni ardenti abbruciano in fumo, fino a tanto che una fiammella colle sue agitazioni non induca l'analogo tremito e gl'infiammi.

Quando si vuol formare una gran fiamma di lieve temperatura si adopera, per un esempio, un gran fascio di que ritagli di carta che si hanno dai legatori di libri. Collocati sopra un focolare di sola ignizione presentano gran volume di fumo. È ben poco caldo questo, e se ne ha prova ponendovi entro la mano. Ora una fiammella che sia pur essa di poco calore, interpatavi, eccita que' tremiti che sono adattati ad infiammare quel fumo. Io feci l'esperimento con una carta sugante che presentava una fiamma la quale non doveva portare se non poco calore, eppure la fiamma si accese di quel gran fumo de' ritagli e a più di un piede di distanza dal focolare, incominciando dal fumo in alto. Un tizzone, del carbone ignito, con soffio reso ardente, nulla avrebbe cagionato di fiamma. Mi è sembrata curiosa la conoscenza del perchè alcune fiammelle si accendano entro fumi caldi, mentre altre si estinguono, e del perchè alcuni fumi sieno invece da queste fiammelle accesi essi pure in fiamma, mentre altri si rimangono ancora oscuri. Le azioni chimiche che si conoscono, combinate alle calorifiche, bastano per dare spiegazione a molti di questi fenomeni: ma ve ne hanno parecchi ne' quali il tremito proprio della fiamma s'intromette come cagione concomitante. Ho fatto alcune poche osservazioni a casi appositi, ed ho dedotte alcune conseguenze. So io pure che le ragioni di simili fatti derivano senz'alcuna difficoltà dalla differenza sussistente tra l'origine del calorico e quella della luce, ritenuti questi enti come uno stato vibratorio; ma, se non erro, queste semplici osservazioni esperimentali ponno, ove fossero inoltrate, esser di guida a determinare de' limiti ne' quali sono l'uno dall'altro diversi.

1. Si accendono vicendevolmente parecchi combustibili a parità di circostanze: vale a dire, se l'uno è in fiamma, riduce l'altro in fiamma e viceversa. — Il gas idrogene nascente con beccuccio presso che freddo, è acceso ed accende un piccolo pezzetto di fosforo. — L'idrogene in piccola fiammella accese lo zolfo, la canfora, la ragia, la trementina, e però l'etere, l'alcool freddi, e alla superficie ove il vapore s'innalza accadeva la fiamma. — Vicendevolmente ciascuna di tutte queste fiamme rese in fiamma il gas idrogene nascente a beccuccio freddo. E ciascuna separata sostanza in fiamma, rese poi in fiamma l'altra. Ho avuto l'avvertenza sì nell'uno che nell'altro caso di sottoporre, ove si poteva, le quantità concrete materiali a quasi parità di massa, e di superficie emittente.

2. Di altri composti, come l'olio, la cera, il sego ec., non ho potuto ottener l'accensione nè coll'idrogene e neppure col fosforo, nè colla canfora, se non usava un lucignolo. Così l'iodio si riduce in fumo ed evapora rapidamente alla fiammella dell'idrogene, ma non si accende. Ho fatto l'osservazione che un pezzetto di fosforo immerso nell'alcool si è acceso, ed accese l'alcool appena che fosse un poco compresso con corpo caldo, che determinasse le sue vibrazioni rapide e la decomposizione dell'ossigene del liquido. In questo caso io penso però che il vapor caldo del fosforo sia già vivamente luminoso entro l'alcool, prima che accada la combustione di questo, cioè prima che succeda la combinazione dell'ossigene dell'alcool, che nel seguito vi si combina. Il ferro caldo internato avrà decomposto l'alcool ed avrà acceso il fosforo, e per questo si è acceso l'alcool nel seguito.

Le vibrazioni de' corpi che si fanno luminose non sono sempre accompagnate da azioni sensibili di chimica (§ 18); esse ponno preceder queste essendo cagionate da riscaldamento oscuro. E si è già detto che il gas idrogene fosforato rimane luminoso anche nel vuoto, e che il fosforo e l'iodio produconsi in fiamma in questo, quando sia il sostegno appena adattato come si ha sul carbone.

Ognuno s'accorge che coi numeri della tavola posta più sopra al § 21, non si può dare spiegazione a questi fenomeni. L'idrogene dovrebbe accendere tutti i corpi di essa, e così la fiamma dell'olio; invece alcuni, come il sego, non ottennero l'accensione e assai meno l'olio, neppure da alcuna delle altre fiamme.

Se si ha la particolare avvertenza di considerare la sola fiamma subitanea, che nasce per la mescolanza della massa oscura molecolare che trovasi sopra il livello di un liquido evaporante, colla fiammella avvicinata, si esclude il dubbio che l'accensione dipenda da chimica azione determinata da riscaldamento. In tal caso, raffreddato l'alcool rettificato a zero e poi raffreddato a poco a poco ad uno, due, tre, quattro e fino a cinque gradi

di Réaumur negativi, si vede proprio che la fiammella alla superficie non lo accende, e molto difficilmente lo accenderebbe raffreddandolo di più. Eppure esso non gelerebbe anche a temperature freddissime, ma a queste di pochi gradi negativi è resa più difficile l'accensione. E tutto ciò è, se non si fa uso di lucignolo, poichè per mezzo di questo la sua fiamma si produce in un istante, ed è atta ad accendere ed è accesa da tutte le fiammelle sopraccitate. Nè è d'uopo di dirne la ragione, perchè l'alcool disteso in molta superficie, e su corpi capaci di calorico, diviene molto evaporante. Considerando però il caso sopraddetto, ognuno può dubitare esser questa una prova che il raffreddamento, anche nell'alcool, scema la facoltà evaporante, e dà vapori non sì facilmente accensibili.

Ma questi fatti indurrebbero alla persuasione, che le fiamme (ancorchè la temperatura non militi) sono iniziali delle fiamme, quando vi sia materia ridotta capace a produrle. Se questa conclusione fosse vera assolutamente, essa combinerebbe colle composizioni che si ottengono nel daguerrotipo. Le vibrazioni luminose de' nostri corpi potrebbero esser cause di azioni chimiche, ed usarsi dalla daguerrotipia.

§ 23. È ben chiaro che se la emissione molecolare o vaporosa o gazosa è maggiore, più facile ed ampia risulterà la fiamma alla superficie quando sia eccitata dalle vibrazioni della fiammella che vi s'interna: e che però col riscaldamento inferiore dato al liquido si aumenterà il corpo fiammoso, mentre viceversa accadrà per il raffreddamento. Le chimiche azioni varranno ad aumentare l'incendio, ma l'origine della fiamma non deriva assolutamente in tutti i casi dalle chimiche combinazioni. Essa può aversi da qualsiasi cagione che riduca in uno stato vibratorio gli atomi, nello stesso modo come può aversi il calorico senza che alcuna benchè minima azione chimica possa aver luogo. E questa cagione non si può ammettere efficace alla fiamma per vibrazioni calorifiche, senza introdurle per mezzo di materie minute e aeriformi.

L'alcool bollente a 60° non si è potuto accendere neppur con ferro rovente, mentre una lieve fiammella di fosforo appena accesa produsse la fiamma subitanea. Così nello zolfo bollente un gettò d'idrogene si accese, riducendo in un istante una bella fiamma anche del vapore solforoso.

Tutti i pirofori che sono in uso di polveri fulminanti, sviluppano la fiamma per pressione o per istrofinio, e in questi il principio di essa è ben probabile che nasca dallo scuotimento anzichè dalla chimica azione, la quale si crederebbe più facilmente un effetto anzichè la cagione del fatto, analogamente a ciò che accade nei *briquet* pneumatici e in altri simili fenomeni ne' quali come, nel battifuoco d'acciaio colla silice, si hanno scintille ben luminose nel vuoto.

Ma assai fermamente siamo assicurati di ciò da quanto accade nei corpi fosfuri di cui si dirà al § seguente e de' quali un copioso numero è notato dal padre Pianciani nelle sue *Istituzioni Chimiche*.

Ciò posto, dovrebbe derivare che un corpo fosfuro di questi de' più brillanti in vase chiuso contenente una sostanza evaporante, darebbe cagione di chimica combinazione che potrebbe esser luminosa se la sostanza è adattata.

§ 24. Sono però state meno studiate le infiammazioni cagionate da luce fredda di quello che le infiammazioni che si eccitano per calorico oscuro. Col cannello (*chalumeau*) non si è presa in esame la sostanza propria a produr la fiamma per usarsi nel dardo, se non per isceglierla tra quelle de' comuni combustibili, che sono più proprii a cagionar un dardo calorifico. Il fatto generico non fu preso in esame. E nulla, ch'io mi sappia, è stato studiato relativamente all'azione delle fiamme le più fredde, nè sulle reciproche azioni ch'eserciterebbero tra di loro i diversi dardi di sostanze particolari abbruciantisi. Quello ch'è stato preso in considerazione si è la cagione per la quale si hanno alcune infiammazioni spontanee. E ne' primi tempi Leslie, facendo osservare che ben sovente, quando un solido si bagna assorbendo un liquido, acquista una temperatura, ha dato a parecchi altri fisici un soggetto di studio nel così detto calorico nativo. Berzelius ha veduto che i cannoni di ferro, che per 50 anni erano stati nell'acqua marina, si eran coperti di un composto tale, che dopo un quarto d'ora di esposizione all'aria si resero sì caldi che non si potevan toccare. Culloch ha provato che in circostanze analoghe il composto di carbonio che si forma, può nell'assorbir l'ossigene dell'aria riscaldarsi sino a divenir rovente. Dal che sembran derivare i *pirofori* (*V.*) di Magnus. Però in riguardo a questo argomento si darà uno sviluppo al vocabolo Fuoco.

§ 25. Havvi adunque qualche cosa a dire per completare il nostro assunto primario, che risguarda la conoscenza positiva di ciò in che consiste la fiamma, ed è relativo allo sviluppo del calorico e della luce.

Come nasca il calorico e come si svolga la luce nelle violenti azioni chimiche, è una richiesta, alla quale colle credenze moderne rispetto alla natura intima di cotesti enti, si risponde coll'idea delle dinamiche vibrazioni. I fenomeni del calorico presentansi polarizzati, e colle interferenze, la spiegazione delle quali non può darsi senza ricorrere a tali moti vibratorii, ed alla propagazione per ondulazioni. Le vibrazioni della luce più viva incominciano per un elevato grado di calori-

co, se appartengono a corpi consistenti, mentre ne' casi di luci languide, o di poca chiarezza, si hanno anche per temperature miti. La differenza de' movimenti vibratorii che producono la luce o il calorico, è un argomento che per sè medesimo richiederebbe il richiamo di tutte le speculazioni della fisica. Per evitare, come si è detto, quelle discussioni che deggiono esser fatte agli articoli rispettivi (*Ved.* Luce), noi ci limitiamo a ritenere con Ampère il paragone col suono, il quale nasce per movimenti intestini delle molecole che sono l' unione di più atomi; movimenti che sono propagati nell' ambiente, mentre per la luce e il calorico le vibrazioni si attribuiscono al moto degli atomi che si comunica all' etere, senza però che in origine le vibrazioni lascino di appartenere anche alle molecole singolari che di tali atomi sono costituite.

Nè la luce nè il calorico pei fatti conosciuti si trovano, come si è già indicato, in una relazione colle affinità, e non sono concordanti colla tavola elettrochimica dei semplici. E ciò è anche presumibile, se si riflette al calorico specifico diverso, e all'effetto di reciproca azione delle materie, il quale dovrebbe presentare unione rapida, ove sia maggiore l' affinità e più completa la composizione, lo che scemerebbe ed escluderebbe il moto vibratorio necessario per lo sviluppo calorifico e luminoso.

La temperatura della fiamma raggiunge il maggior grado quando, se si usano l' olio, il sego, la cera od altri ordinarii combustibili, venga soffiata col cannello de' saldatori e dei gonfiatori del vetro, o col cannello (*chalumeau*) dei metallurgici, di cui si tratterà nel seguito; decompone i corpi resistenti alle più elevate temperature dei fornelli comuni, se però tali corpi sien già ridotti volatili. E si sa che per tal modo di usarla si decompongono i sali delle terre di calce, di stronziana, ec., isolandone i radicali i quali si presentano ossidati colorando la fiamma.

Tennant giunse a fondere il platino colla fiamma della candela, immergendo in essa un sottilissimo filo del medesimo metallo, ed usandola all' indicata maniera. E Davy concluse che la temperatura calcolata per il volume occupato dai gas provenienti dall' esplosione d' un miscuglio di un volume di cianogene e di due d'ossigene, doveva ascendere oltre ai 4000 gradi del termometro centigrado.

Il vapor del carbonio bruciando deve produr maggior copia di calorico di quello che produce il gas idrogene, giacchè ei vide abbruciarsi un filo di platino nei vapori infiammati del cianogene, ciocchè non accadeva coll' idrogene.

In quanto alla luce, si è fatto osservare all'articolo Combustione, che, secondo Thompson, essa è sempre più splendida allorquando non abbonda l' ossigene o il principio elettro-negativo, ma invece la base, e questo si verifica quasi generalmente. E, per un esempio, per l' iodio e il fosforo essa non si aumenta col primo ch' è l' elettro-negativo, se non per sino ad un grado limitato, essendo il fosforo il corpo a preferenza il più luminoso; però si è notato quanto valgano gli effetti delle incandescenze e degli arroventamenti delle minime particelle. E per lo sviluppo del calorico si ha il caso contrario, perchè questo aumenta in ragione del principio elettro-negativo, almeno in un gran numero di casi, come già si disse.

§ 25. Volendo approfondire un poco la ricerca sulla conoscenza in che consista una fiamma per conclusione di questa prima parte; richiamata la forma ordinaria di tutte le fiamme e la generalità delle sostanze che sono atte a presentarla, facciamo un' osservazione che per una sola sostanza semplice non è dato di poter ottenerla, se non per modo assai languido. Vi vogliono almeno due corpi di natura diversa che abbiano azione chimica. — È però notissimo che la luce si può sviluppare con bastante chiarore, senza che si possa ammettere a tutto rigore che si abbia una combinazione chimica. I tanti casi che si hanno ne' così detti fosfuri, cioè in quei corpi i quali o hanno assorbita la luce e la propagano o la sviluppano per semplici azioni meccaniche, senza che vi entri per nulla il fosforo, veramente non presentano la fiamma. Qui non diremo neppure degli animali fosforescenti, delle carni e de' legni putrefatti, nè di altre accidentalità di lume; come rispetto alla pietra di Bologna, del brillare degli occhi del gatto; o d' altri lumi, come quello del fosforo di Canton, di una parte di solfo e tre di ostriche calcinate, come l' altro del belgioino ch'è di nitrato di calce esso pure calcinato. Questi casi è ben facile che dipendano da azioni chimiche, come succedono in un gran numero di fosfuri artificiali. — Il diamante tramanda la luce assorbita, ma specialmente pei raggi azzurri, perchè pei rossi la niega: così lo spato fluore e parecchie altre sostanze, quando la luce vi sia stata sopra concentrata. E quantunque non siavi fiamma neppure nei casi che sviluppano la luce, gli attriti e le percussioni, pure fa duopo prenderli in qualche considerazione, quando si voglia investigare come nasca tale stato della materia, ch' è atto a rischiarare a dare alla vista delle percezioni di essa. — Tanto più ciò importa, perchè si sa che non si può ammettere alcuna chimica alterazione, e si sono visti accadere nel vuoto, e per sostanze che si direbbero incombustibili.

§ 26. Se la luce può aversi, ancorchè non sussistano notabili azioni chimiche, quella delle fiamme potrà aumentarsi d' intensità

senza accrescere le azioni chimiche che consumano le materie impiegate. Veramente in teoria sembra sussistere vera questa illazione, ma in pratica non si hanno se non casi singolari.

Famoso è tra questi l'esperimento di Drumon, che anche Talbot di Pietroburgo asserisce d'aver provato. Un pezzo di calce viva che sia stato investito nella fiamma del gas tonante, quando si collochi nel mezzo di una fiamma di alcool, ne rende d'assai aumentata la illuminazione. — Istessamente, ma per minor efficacia, ciò accade se si usa una carta la quale sia stata inzuppata in una soluzione di muriato o clorato di potassa. Quando questa è stata asciugata e collocata entro la detta fiamma, accade ch'essa si presenti ben notevolmente ravvivata. Questa cognizione, combinata ad altre che qui appresso s'indicheranno, e ad altri fatti che si hanno per la elettricità ch'esporremo nel fine, dovrebbe lusingare sulla possibilità di poter un giorno conseguire delle fiamme, che servir dovrebbero per illuminazioni economiche e poco riscaldanti. E questa scoperta avrebbe il maggior vantaggio sopra tutte quelle, che hanno ottenuto sì diffusa applicazione anche a' nostri dì pel rischiaramento di vaste tenebre.

Que' combustibili che abbruciando cagionano più calorico, non isviluppano una più intensa luce. Quando un corpo gazoso è acceso, esso si fa più luminoso se contiene, come ne' casi precedenti, un solido sospeso che si elevi ad altissima temperatura.

Il gas tonante che dà tanto calorico, rischiara poco: vi hanno invece delle sostanze che sviluppano vivissima luce, e non molto calorico. Ridotto lo zinco in vapore, non dà già la luce cerulea di cui si disse, se si accendono le lamine di esso zinco frastagliate (§ 14); ma produce una vivissima illuminazione che quasi abbaglia, se è eccitata nell'ossigene, e poco meno anche nell' aria. Il prodotto di questo fatto è solido, il quale si trova in ambiente assai caldo, e quindi raggiunge lo stato il più idoneo a presentare le vibrazioni della luce. Il gas idrogene carbonato, e così il gas-ossido di carbonio sono usati per illuminazione, e la temperatura loro è bastante a decomporre tali corpi ed isolare il carbonio, almeno in qualche parte, appunto quella che s'incende e che dà vivezza alla fiamma. Ed è bene il riflettere che se vi fosse molto ossigene che si combinasse coll'idrogene e col carbonio, allora l'illuminazione viva non accadrebbe, perchè non vi risulterebbe quel deposito incandescente, e invece si avrebbe compiuta la composizione. Ed è appunto quello che accade quando s' infiammano de'gas suddetti, dopo averli fatti passare per un velo metallico, nel qual caso la luce riesce languida, il calorico assai intenso, e non si osserva alcuna porzione di materia solida carbonosa. Questo fatto dà evidenza al bisogno che si ha che vibrino particelle concrete per aver produzione di vivace lume; giacchè applicata l'accensione al gas che trovasi al di sotto dell'indicato velo metallico, la fiamma luminosissima splende, e si determina il carbone sopra i fili del velo che ne sono propriamente la cagione immediata.

Con queste considerazioni viene adunque completata la nozione che per le mie deboli riflessioni si può dare sulla fiamma, anche per ciò che è relativo ai movimenti materiali che avvengono nel suo corpo splendente. La precisata teoria di questo imponente fenomeno può essere ancor più generalizzata per le cognizioni dell'elettrochimica, delle quali faremo qualche discorso, dopo di aver indicato brevemente gli usi primarii a cui sono le fiamme applicate.

Parte II. *Degli usi che si fanno delle fiamme.*

§ 27. Abbiamo al vocabolo BIFFA esposto, come le fiamme sieno adoperate per segnali trigonometrici, e singolarmente per la determinazione delle longitudini. Parecchie di tali fiamme deggiono essere di breve durata, e però sono di quelle nelle quali le interne parti ponno essere luminose, e sono quindi di forza espansiva dominante sulla esterna che suol condensare: le polveri ardenti formate per sali clorati e nitrati, misti ad altri combustibili che si rendono igniti incandescenti e roventi. Altre invece, occorrendo che abbiano una durata, contengono materiali la cui combustione per ignizione è lenta, e si usano mastici, resine, bitumi, olii e combustibili legnosi, i quali ultimi ponno altresì essere spenti prontamente quando si voglia, anche coll' acqua. Degli altri usi delle fiamme per ordinario uso domestico di riscaldamento tratteremo all'articolo FUOCO.

§ 28. Un altro degli usi vantaggiosi delle fiamme si ha ne' saggi chimici che si eseguiscono sopra poca quantità di materia, e particolarmente nella metallurgia. Il cannello (*calamus, chalumeau* dei Francesi) è uno strumento col quale si dirige una corrente di aria compressa sopra la fiamma, spingendola in forma di dardo in determinati punti della materia affinè di elevarvi un grado di temperatura gagliardissimo (FISICA, TAV. XIV, fig. 2).

Le sostanze assoggettate spesso si uniscono insieme ad altre conosciute, che diconsi reattive e gli assaggi diconsi *pirognostici* (da πῦρ, *fuoco*, e γινώσκω, *conoscere*). Gli smaltatori e gli orefici fanno uso del detto cannello, il quale si crede dovuto al metallurgo svedese Swab del 1738, e Gronstedt, uno de' padri della metallurgia chimica, lo usò. Berg-

mann lo perfezionò e nel 1779 ne espose un trattato avendo Gahm per compagno ne' suoi lavori. E il discepolo di questi, Berzelius, generalizzò la sua applicazione, illustrandola in un'opera famosa avente per titolo: *Dell'uso del cannello nelle analisi chimiche e nelle determinazioni mineralogiche*, opera stata tradotta in francese dal celebre Fresnel, Parigi, 1821. La figura 3 (*Tav. cit.*) annessa rappresenta il cannello perfezionato, denotando che *a* è un tubo d'argento che si prende per le labbra e vi si soffia l'aria: che *b* è il serbatoio, e *d* indica un cannello forato di platino, con un piccolo pertugio di non più che mezzo millimetro di diametro. Vi si congiunge all'estremità il piccolo tubo *c*. Quando il cannello venisse imbrattato dalla fuliggine, lo si pone sopra un carbone svasato e lo si scalda dirigendovi la fiamma con altro tubo ferruminatorio *fg* (*Tav. cit.* fig. 2) di rame, di cui fanno uso ordinario gli orefici. Il platino con ciò non si altera, e la fuliggine abbrucia ed è spinta fuori, e separandosi la porzione *a* si agevola il pulimento.

Per usare un tale strumento convien avvezzarsi a respirar per le nari nel tempo che si soffia colla bocca: vale a dire, si deve inspirare com'è naturale per il naso, ed espirare per le fauci. La fiamma può esser ad olio, come la propone Berzelius, e con istoppino anche di sette centimetri di diametro, ma può usarsi alcool od altro combustibile. Dirigendo il soffio dell'aria compressa nel cannello sulla fiamma, questa acquista la figura di una lingua di fuoco assai lunga, la quale dicesi dardo. Affinchè questo riesca netto ed invariabile, è duopo che l'estremità del becco del cannello tocchi la fiamma e vi penetri, non più di quanto basta a far sì che l'aria spinta non colpisca mai il lucignolo. Si può allargar questo o dividerlo in parti, dirigendo il soffio nella divisione ed inclinandolo a 45°. Per lavorare il vetro, o per iscaldar crogiuoli ec., bisogna valersi di pertugio più grande e di fiamma più voluminosa, ponendo il cannello un po' più indietro della fiamma. Nel tomo secondo dell'opera chimica del padre Ferrario, si trova con ogni chiarezza esposto quanto concerne l'uso di questo strumento ch'è in tante indagini adoperato nella chimica moderna. Però col cannello non si opera se non sopra quantità di materia la quale può avere il diametro d'un grano di senape, ma usandolo per il lavoro del vetro, come si disse, esso può portare l'incandescenza in tutta la superficie di un vase anche di 3 a 4 centimetri di diametro. Si assoggettano le sostanze o da sole o con reattivi di cui si espongono le proprietà. Tra questi è il carbonato di soda purissimo, che serve qual fondente e promuove anche la riduzione; il borace o il sotto-borato di soda purificato con nuova cristallizzazione, che si usa fuso o no, e ch'è il fondente più usitato. Così i sali di fosforo, il nitro ed altri sali, la silice, e degli ossidi, come quello del rame, del nichelio, e perfino de' metalli puri si adoperano, come lo stagno in foglie, il ferro in fili, per separare altri metalli. E il piombo ne' casi di coppellazione delle materie aurifere e argentifere, e la cenere delle ossa calcinate per la stessa operazione.

Il lucignolo della fiamma dev'esser di fili di cotone greggio. Bisogna adoperar olio che non sia purificato coll'acido solforico, ed è meglio che il pezzo d'assaggio presenti una punta o un angolo saliente al dardo. Talvolta si riduce la materia in polvere, si usa di bagnarla, darle la forma di focaccia sopra il carbone e presentare uno spigolo all'azione. I colori che acquista la fiamma sono indizii delle sostanze che trovansi nel pezzo, e nell'opera indicata sono espressi e dettagliati pei diversi casi, anche quando il pezzo è sostenuto per un'elica di platino.

In chimica si usa la fiamma per riscaldamento altresì senza il cannello, e allora le esperienze si eseguiscono entro piccoli tubi di vetro. Faraday ha esposto delle nozioni importanti relative che si ponno leggere nell'opera succitata.

Ho esposta la figura del dardo nella tav. XIV, fig. 7, di Fisica. Se il dardo è troppo grande, non obbedisce se non con difficoltà alla corrente dell'aria soffiata, e per tanti lavori, come pei vetri, si usa un mantice e l'operatore faticherebbe troppo senza di questo. Se è piccolo, gli effetti calorifici sono deboli.

La porzione interna è azzurra e poco calorifica, di forma quasi cilindrica. L'anteriore è di un'angusta fiammella brillante, di una incompleta combustione però, ma all'estremo è avvolta da fiamma quasi trasparente, ove succede il compiuto abbruciamento; e il luogo che ha maggior temperatura è quello circondato dall'aria libera, che incomincia al di là della porzione azzurra. Il fuoco per l'influenza dell'aria compressa considerato in un fissato tempo è tanto maggiore di quello ch'è nella fiamma ordinaria, perchè una maggior quantità di materia viene assoggettata alla combustione. La porzione luminosa estrema del dardo è deossidante e fondente. Essendo caldissima e di tanti vapori combustibili avidi di ossigene non bruciati, risulta deossidante e il fuoco perciò è detto di riduzione. Invece l'apice è pochissimo luminoso e ossida più facilmente quanto più è allontanato, qualora però il corpo sottomesso sia altrimenti mantenuto rovente, e un tale estremo del dardo assume il nome di *fuoco di ossidazione*. Tutto ciò conferma quello che si è detto in quanto alla forma della fiamma (§ 8), nella quale e concorre il principio elettro-negativo dall'esterno (che in questo caso è l'ossigene dell'aria) e sviluppa dall' in-

terno inver l'apice le sostanze combuste con traslazione molecolare e conducibilità calorifica.

§ 29. Rispetto all' uso delle fiamme per illuminazione, si tratterà più diffusamente all'articolo ILLUMINAZIONE; ma ne rimane, relativamente alle fiamme illuminanti, di far alcune considerazioni le quali risguardano propriamente la parte teorica. Ho in tanti casi prodotto delle fiamme al fine di poter conoscere il modo di ottenere un più vivace rischiaramento in una massa fiammosa di maggior volume. Però, come si è più volte notato. unendo in qualsiasi modo i corpi combustibili attigui, ho sempre osservato che le fiamme sono separate e che l' unico modo di conseguire un effetto complessivo non si ha se non col renderle concentriche, ma sempre anche in questo caso cadauna risulta distinta colla propria forma, come si è indicato. È vero che all' occhio una gran mole fiammosa presentasi abbagliante e quasi come se fosse di un' unica forma; ma ciò non è mai in realtà, perchè osservandola con adattato vetro di convergenza, e meglio se si guarda col bioculare, si scorgono sempre le differenti fiamme attigue che la conformano con ciascuna la propria porzione interna oscura. Questo fatto indubitabile ha dato pensiero di applicare l' uso già introdotto de' lucignoli concentrici a quello delle sostanze di diversa natura, affine di produrre delle fiamme le quali, essendo regolari e tranquille, avessero il pregio della convenienza.

È facile comprendere come una lampada di Argand con lucignolo a fettuccia circolare possa essere concentrica con un' altra, e che non soltanto tutti i lucignoli peschino in un unico combustibile, ma che in quella vece sieno cadauno attingente in particolare vase, ove trovasi una singolare sostanza. Ho dato nella tav. XIV FISICA, fig. 8, una semplice descrizione di questa lampada per il caso di soli tre lucignoli cilindrici cavi con tre separate materie, e intervalli d' aria.

E fu questa da me adoperata per l'indagine della più favorevole concentrazione delle diverse fiamme. La scarsezza de' modi mi ha limitato all'uso di soli combustibili liquidi ordinarii, ed ha ristrette le conclusioni; ma mi sembrano tali da poter invogliare ad esperimentare chi volesse produrre l' utilità di diminuire il tanto numero de' fanali che si usano nelle moderne illuminazioni, sostituendone altri più ampii e di più intensa luce per fiamme che potrebbero essere benanco prodotte concentriche, e di qualche diversa natura anco de' gas.

Si sa che nell' ultimo faro di Tolone (*Biblioteca di Ginevra*, anno 1835) la lanterna ha cinquecento lucignoli concentrici, e che per questi con un' unica sostanza combustibile il lume intermittente per una rotazione di apposite lenti a cui si possono sostituire quelle a gradinate del Fresnel, si propaga a distanza di oltre 30 miglia; ma non so ancora se alcuno abbia fatte prove del caso di rendere le fiamme concentriche con combustibili diversi.

Per il poco che ho potuto desumere dalle mie prove, sembra che nel caso de' soli tre lucignoli concentrici si ha vantaggio: 1. procurando la fiamma più interna con spinta in alto maggiore, con azione calorifica abbastanza gagliarda. E senza curarsi che il lume sia vivace, occorre che abbia attività di trascinar seco la fiamma attigua onde allungarla, e riscaldare l'ossigene e la sua combinazione con questa. A che suggérirebbe il ripiego di Tennant (§ 25). 2. Nel mio caso l' intermedia, se brilla di più, è efficace anche per le altre. Ed è qui ove occorrono le ignizioni complete, gli arroventamenti e le incandescenze. Qui è dove il processo del Drumond potrebbe essere praticato. Questo strato di fiamma deve esser robusto per resistere alle espansioni dell' altra più interna, la quale non sempre manca di azione laterale, e per ciò col proprio riscaldamento non minore di quello dell'interna dovrebbe facilitare la conducibilità calorifica, perchè in alto ambedue le fiamme risaltino più brillanti. 3. Che l'esteriore fiamma sia più riscaldante dell' intermedia per irradiazione laterale, cioè essendo anche men grossa e me luminosa cagioni un interno fervore.

Gli elementi che si ponno variare in queste indagini sono: 1. La quantità della materia emessa al lucignolo, la quale è proporzionata alla prestezza della combustione. L' inclinazione del tubo che la comunica e l' ampiezza di questo, e lo spessore del lucignolo servono ad ottener l' effetto più opportuno. 2. L' intervallo di aria che separa le fiamme tra loro, e l'affluenza di quest'aria per le finestrelle inferiori differenti, sono regolate colla piccolezza de' pertugi. 3. Le materie di fiamme più trasparenti, o meno opache interne scemano il lume all' esterna. È facile altresì l' incontrare delle interruzioni, non già che si spengano le fiamme ma che presentino degli scoppietti, e che il complesso di esse sia men luminoso delle fiamme separate. Scelte le materie omogenee che abbrucierebbero insieme, è conveniente che le più opache e luminose sien centrali, e le più volatili e riscaldanti sian esterne, ma di un sottil velo affinchè riscaldino senza toglier vivezza. Così è nelle resine e negli olii. Con questo modo a me è risultato di avere un riguardevol aumento di lume, anche usando per la fiamma esterna dell'alcool con acqua, e per le interne degli olii e degli adipi, i quali facilmente, come si sa, spruzzano strepiti se vengono ad unirsi. Le fiamme d' alcool ed etere interne a quelle ad olii, adipi, ec. ester-

ne, non presentano notabil vantaggio, e son soggette a questo difetto. Viceversa, le fiamme sono più vivaci e il consumo è maggiore e fino all'ultima stilla la fiamma si produce per la contraria disposizione delle materie come sopra è indicato.

Parte III. *Della elettricità della fiamma.*

§. 30. Si è fatto notare che la sola affinità chimica, nel modo di considerarla degli antichi, non basta a produrre una di quelle azioni chimiche da cui si ha la fiamma (§ 10). Il potassio che fra tutti i corpi conosciuti presenta la maggior affinità per l'ossigene per la quale riduce quasi tutti i corpi che lo contengono, quando è posto nel puro ossigene, non s'accende in fiamma. E per ottener una tal fiamma è duopo di elettricità o di una temperatura sufficiente. Coll'idrogene si ha un idruro solido. E questo pure non s'accende se non è posto nell'aria calda. Il raffreddamento fa condensare il potassio e perciò perde la proprietà d'infiammarsi. Eppure in quanto a coesione si sa che esso a temperature ordinarie può tagliarsi col coltello ed è quasi come la cera. Ne' libri non si è ancora coordinato il gran numero de' fatti di fiamma che si hanno per variate condizioni e circostanze, onde sottoporli ad una definizione. Si sa che tutte le chimiche azioni presentano variazioni di temperatura; alcune dan freddo e le altre caldo, e parecchie fuoco e fiamma.

Per considerare il fenomeno coi principii dell'elettrochimica, noi qui poniamo sotto occhio le generiche caratteristiche delle chimiche azioni che proferiscono le fiamme le quali sono state già esaminate. Esse sono conseguite: 1.° dalle chimiche azioni calorifiche impedendo la dispersione del calorico; 2.° crescendo le affinità; 3.° assoggettando sostanze tenui che si rendano roventi, incandescenti, ignite; 4.° producendo le azioni chimiche in modo che si abbia per isviluppo particelle tenui, vaporose, gazose.

Tutto ciò può essere quand'anche le azioni chimiche sien decomponenti, come si è detto al § 14. Però ove la materialità risultante dopo l'azione chimica primitiva che ha ottenuta o la fiamma, o la materia volatile riscaldata, sia suscettibile di entrare in nuova combinazione con un corpo di stato elettrico contrario, la fiamma si affina. E, per esempio, se si ottiene in prima un protossido o un deutossido, può aumentarsi ancora la fiamma colla riduzione in perossido. Così se il primo prodotto avesse suscettibilità di combinarsi con altro elettro-negativo che si trovasse sviluppato attiguo. E ancor più persuadenti sarebbero i casi, ne' quali le prime riduzioni avesser procacciato sostanze risultanti attenuate, le quali fossero in uno stato di maggior semplicità, e incontrassero la novella combinazione col corpo elettro-chimico di polarità amica. — Per queste riflessioni risulta che l'ultimo fatto della maggior perfezione della fiamma sarebbe conseguibile per la sola differenza nei tempuscoli delle produzioni delle materie adattate ad ottenere le azioni successive. Ciò posto, la teoria elettrochimica presterebbe, a me sembra, non meno il sufficiente per la spiegazione dei fenomeni, che i modi onde produrre le fiamme le più perfette per gli usi a cui sono applicate. Vediamo in prima quanto valga questa teoria alla spiegazione dei generici fenomeni della fiamma; poscia accenneremo alcuni tentativi fatti per il secondo fine.

Il principio stabilito: che non mai gli elementi materiali dei corpi si disgiungono o si uniscono senza sviluppo di elettricità (*Ved.* ELETTRO-CHIMICA), si verifica eziandio nella fiamma, e ciò colla più chiara evidenza. Nella combustione del carbone, l'acido carbonico si trova elettrizzato positivo e il carbone rimanente negativo. Per avere questa elettricità negativa, si prende il carbone cilindrico a basi parallele e che sia perfettamente ridotto e però leggiero, sonoro e con superficie lucente. Se ne infuoca una delle basi procurando di non imbrattarla d'altre materie, o ripulendola nel caso dubbio. Si pone l'altra base spenta sopra una lamina metallica che è unita al *condensatore* (*Ved.*); si soffia con ossigene sul carbone ov'è acceso, e tenendo l'altro piatto del condensatore unito col suolo con conduttore, dopo pochi istanti si trova carico l'apparecchio. Il piattello superiore ov'è il carbone manifesta l'elettricità negativa. Per avere l'elettricità positiva si dispone il carbone pure verticale sopra la lamina unita col suolo, si mantiene la combustione come nel caso sopraddetto, e questa lamina si avvicina a poca distanza di sotto alla lamina unita al piatto del condensatore, del quale l'altro piatto è unito col suolo: e l'apparecchio si trova carico di elettricità positiva per l'acido carbonico che la cede al piatto del condensatore per la lamina unita. E questo si osserva verificarsi per maggior grado a misura che si avvicina il carbone alla lamina. *Ved.* FISICA, TAVOLA XIV, fig. 4.

Se si fa una bella fiamma d'idrogene, si può determinare che l'ossigene si elettrizza positivamente, e l'idrogene negativamente.

Per veder questa elettricità si adatta la vescica che contien l'idrogene ad un lungo tubo con rubinetto di metallo, il quale si fa comunicare col condensatore ed all'estremità ove si fa infiammare il gas.

Si può altresì usare attaccato al piatto del condensatore un filo di platino, il quale si aggiri in elica stretta in modo che possa capire nell'interno della fiamma, FISICA, *tav. cit.*, fig. 6. Onde vedere l'elettricità positiva del-

l'ossigene, basta presentare l'elica di platino intorno e a qualche distanza dalla fiamma, ciocchè è facile di conseguire, quando i suoi giri siano di un paio di millimetri di diametro maggiore del diametro della fiamma.

In questi esperimenti sono varii i risultamenti quando l'elica s'interni in una porzione della fiamma e nell'altra rimanga fuori di essa, o quando si trovi nella porzione oscura e nella chiara. Avvi altresì il bisogno di precauzione nell'uso della vescica, perchè può accadere che l'accensione accada ben anche nel corpo totale dell'idrogene, nel qual caso si ha tremenda esplosione, come è accaduto a me pure, volendo usare di un tubo alquanto largo ne' primi tempi di mia gioventù.

§ 31. È fuor di dubbio che altresì nelle altre combinazioni ove si sviluppa la fiamma, deve accadere un analogo fatto rispetto alla elettricità. Le difficoltà di scoprirla non escludono tutte le verità ammesse nella doviziosa serie delle esperienze esposte per base dell'*elettrochimica* (*Ved.*). I fenomeni chimici attivati per l'elettricità (*sezione I*), gli effetti chimici che si hanno dall'elettricità in corrente (*sezione II*), sono collegati per una ragione concludente rispetto all'elettricità ch'è sviluppata dalle chimiche azioni (*sezione III*). E quando si vogliono richiamare i più stupendi fenomeni di fiamme di supremo splendore, ci si presentano subito alla mente gli effetti delle elettriche diffusioni.

Colla pila dell'istituto reale di Londra, il Davy ha riconosciuto che si produce una scarica elettrica tra due punte di carbone applicate alle estremità dei soli conduttori, l'uno positivo e l'altro negativo, ch'è produttrice di una luminosissima fiamma che non ha altro paragone. E questa esperienza, riconfermata da Harre (*Annales de chimie*, tom. XV, p. 102, Silliman, 1841), si ripete con meraviglia anche nelle scuole nostre. Le belle fiamme di gran splendore che si hanno per le elettricità delle macchine doppie (*Ved.* ELETTROSTATICA) per strofinio, e come vedremo all'articolo SCINTILLE ELETTRICHE, come agli altri delle luminose emanazioni elettro-meteorologiche (*Ved.* LAMPO, FOLGORE), saranno spiegate colle medesime analisi che si sono dichiarate agli articoli CONDUCIBILITA' ELETTRICA e CORRENTE ELETTRICA. E dopo che l'illustre De-la Rive nell'anno 1843 (*Comptes rendus de l'académie* ec. *de Paris*, p. 884) ha dimostrato il seguente esperimento, le spiegazioni medesime acquistano una conferma validissima.

L'apparato del sullodato autore dispone nel circuito voltiano di fortissima corrente una curva parabolica, prodotta da un getto di mercurio sotto una pressione di due atmosfere e del diametro di un millimetro. Si osserva che al luogo della contrazione della vena, il mercurio divien incandescente e appare di brillanti globetti ruotolanti rapidissimamente intorno di sè medesimi. — Per due pinzette metalliche elastiche lo stesso autore mantiene i due carboni cogli estremi in punta come nell'esperimento precedente, compie il circolo con un elettromotore composto; la luce si scaglia tra le due punte, si ode una serie rapidissima di detonazioni che fanno vibrare il metallo in modo da produrre un suono, e queste vibrazioni sono persino sensibili al tatto. Taluno potrebbe asserire che questi fenomeni non hanno un evidente legame con quello della fiamma; ma se si avverte che la luce tra le due punte di carbone si protrae per una lunghezza di oltre cinque o sei pollici con trasporti materiali, si avrà la sola differenza tra questa produzione luminosa e quella di una fiamma, che non sussiste la forma, perchè nel caso della luce elettrica sono due le emanazioni in contrario che si sviluppano. Agli articoli SCINTILLE ELETTRICHE e LUCE si porrà in evidenza che le fiamme le più luminose che l'uomo può procurarsi sono dovute all'elettricità.

Prof. C. L. GAZZANIGA.

FIAMMA (*Bot.*). Nome volgare del melampiro de' campi (*melampyrum arvense* Linn. *Ved.* MELAMPIRO), detto anche coda di volpe, erba comune, ma di vago aspetto per la chioma purpurea variegata di giallo, chè purpuree sono le ampie brattee e gli apici delle corolle, gialle nel rimanente. Si distingue dalle altre specie dello stesso genere pel caule eretto ramosissimo, le foglie sessili lanceolate acuminate intierissime, le spiche coniche non molto dense, le brattee pinnato-dentate, i denti del calice scabri e le corolle chiuse. Lo stesso nome di *fiamma* viene alle volte usato promiscuamente a quello di *succiamele* per varie specie di orobanche (*Ved.* OROBANCHE).

Prof. MENEGHINI.

FIAMMINGA (SCUOLA). La scuola fiamminga appartiene all'arte moderna, ed ha un carattere proprio, che la divisa dall'altre.

Mentre in Italia moltiplicavansi i capolavori di pittura d'ogni specie, nelle città delle Fiandre regnava la verità senza grazia, pingevansi i particolari prosaici della vita cittadinesca, la vita volgare, in cui l'ideale non si ravvisa che in qualche raggio fuggitivo.

Tale è la scuola fiamminga che fondò sopra base larghissima il realismo della natura. Condannati i Belgi ad un'orrida industria, come dice Robert, cercarono conforto nell'arte, la quale fu per essi un festino allegro e grave ad un tempo, onde dimenticavano le loro tristezze. Rubens apparve prima che la prosa delle canzoni di Lieo profanasse un sì nobil banchetto. Allora la scuola veneziana rappresentata da Tiziano, Tintoretto e Paolo, dominava l'Europa; e la pittura di questo popolo, pomposa come i palazzi de' suoi senatori, trionfava, esprimendo il

lusso della vita e la potenza de' cittadini. Ora Rubens ebbe a spingere l'arte ancora più innanzi nelle gioie o ne' dolori della vita. Questo sovrano dell' arte fiamminga, ardente nel colorito, pieno di rilievo, di forza e di verità, lascia scorrere a torrenti il fuoco della vita fisica e la luce del cielo, ma di rado sollevasi all' ideale; e' non conosce quanto sta sopra alle immagini della terra per farci presentire il mistero dell' infinito. Nondimeno affetta alcune volte il simbolo; ma che cosa havvi mai di più inconseguente delle allegorie mitologiche, che servono di cornice a tutte le scene della sua galleria Medicea? Pensando però a quella celebre galleria non puossi dimenticare la bella testa della puerpera, in cui maravigliosa è l' espressione del dolor fisico temperato da un raggio di gioia materna, e i due leoni che tirano il carro trionfale della regina, bellissimi pel tocco de' colori, pel rilievo e per la vita; essi paiono slanciarsi dalla tela ruggendo.

Questo pittore, eccellente soprattutto nell' eseguire, viveva in Anversa, in un palazzo quasi romano, da lui stesso eretto in seno ad una gotica città. Il suo funerale fu simile a quello di un monarca; e sebbene egli fosse stato gran diplomatico e più volte ambasciatore, non onoravasi in lui che il re della pittura.

Un anno dopo, Vandick, l' amico di Carlo I, morì a Londra, ove vivea pure da principe, e con lui venne meno la grande pittura fiamminga.

Mentre questi egregi nuotavano nelle ricchezze, Rembrandt viveva oscuro e povero all' Aia. Costui è un vero incantatore, possedendo il secreto di popolare le ombre: la oscurità per esso diventa palpabile, e vi fa sorgere figure vive d' un disegno castigatissimo, e che moltiplica allo sguardo con una incomparabile fecondità. Egli è anche più maraviglioso di Rubens, perchè più spirituale. I misteri biblici ed evangelici non sono per lui che semplici fatti della vita olandese, e rispetto alla fisonomia e al costume nulla havvi di più reale, essendo tutti quegli ebrei di Gerusalemme nati ad Amsterdam: nondimeno a forza di perfezione tecnica, ed anche di sentimento, ei giunge ad imprimere un divino spiritualismo alle sue scene, come lo dimostra il quadro della famiglia di Tobia.

Così questi genii fondarono il realismo dell' arte; ma per potersi ampiamente sviluppare, doveasi al tutto abbandonare l' arte antica, e infatti l' abbandonavano i prosaici Olandesi, e nacque la pittura denominata impropriamente di genere, onde fu padre David Teniers. Questi colla magia del suo pennello nell' esecuzione fece obbliare il magnifico stile italiano; e non guari dopo i suoi discepoli degenerando sostituirono ai maravigliosi effetti del chiaro-scuro di Rubens e di Rembrandt, il fumo delle pipe, il color grigio delle taverne batave, e la spuma argentina dei bicchieri di birra. Conchiudendo diremo, il merito della scuola fiamminga dimorare principalmente nel meccanismo; essa è inimitabile pel prestigio pittorico, per la purità del disegno, per la sicurezza della prospettiva e per la scienza delle ombre e dei chiaroscuri; ma essa spinse troppo innanzi con iscapito gravissimo del vero ideale il realismo nell' arte. V. D.

FIAMMOLA (*Bot.*). In lat. *Flammula*. Nome dato genericamente dagli antichi a più specie di clematitidi (*Ved.* CLEMATITIDE), per indicare forse il senso di ardore che il succo o le foglie pestate destano sulla cute ove vengono applicate, ma che appunto perciò meglio che ad ogni altra specie conviene a quella che anche dai botanici è così denominata (*clematis flammula* Lin.). È un suffrutice sarmentoso, a tronco rotondo, striato, a foglie biternato-partite, a partizioni o fogliette ovate o lanceolate intiere od incise; a pannocchie bracciute, i cui rami cioè si distendono a guisa di braccia, cariche di fiori odorosi, costituiti da un piccolo perigonio di quattro sepali bianchi pubescenti, nella faccia esterna, inversamente lanceolati, ottusi, trinervii; da venti e più stami più brevi del perigonio; e da circa dodici camere o noccioli (*nuculae*) quasi perfettamente rotondi, terminati in coda piumosa, lunga e flessuosa. È importante avvertire questi caratteri che distinguono la fiammola dalla viorna o vitalbino (*Ved.* CLEMATITIDE), i cui giovani turioni si mangiano da alcuni nelle campagne, perchè l' errore può esser causa di avvelenamento. Oltre che fiammola, questa pianta vien pure denominata *flammola*, *fiammula*, *vitalba piccola* e *viticcio*, nei varii paesi d' Italia. Se ne distinguono due importantissime varietà, l' una a foglioline minute ed ovate, l' altra invece a foglioline lunghe, profondamente intagliate, a segmenti lineari e lanceolati. *Prof.* MENEGHINI.

FIANDRA (*Geografia e Statistica*). In lat. *Flandria*, *Flandrae*. Provincia già dei Paesi Bassi, e che ora fa parte del regno del Belgio. Sono molto discordi gli etimologisti sull' origine del suo nome, e sarà questo forse lungamente ancora uno storico enigma; essendovi chi lo deriva da *Flandeberto*, re delle Gallie al tempo delle conquiste dei Romani; chi da *Flandrina*, figlia di Liderico a sotto Carlomagno e Lodovico il Buono; chi dalla voce fiamminga esprimente il soffiar dei venti sulle coste di essa regione, ec.

Ebbe la Fiandra diversi limiti, ed anche diverse parti che portavano ciascuna il nome di *Fiandra*, motivo per cui fu lungamente denominata in latino *Flandrae*, *Flandrarum*, al plurale.—Dapprima non fu la Fiandra che il territorio di Bruges; ed ancora nell' 853

sotto Carlo il Calvo era questo paese racchiuso entro stretti limiti. Si estese poi sotto il dominio dei conti di Fiandra, e passò in potere dei duchi di Borgogna per mezzo di Margherita figlia di Luigi III. La provincia seguì poi il destino di tutte le altre che componevano i Paesi Bassi, fino alle conquiste di Luigi XIV, che la ripartirono per metà. Eranvi allora numerose maniere di distinguere le varie parti della Fiandra: designavasi come *Fiandra demaniale* quella al di là della Schelda; la *Fiandra spagnuola* era situata tra la francese e l'olandese; la *Fiandra fiamminga*, detta anche *teutonica* e *marittima*, era quella parte ove parlasi il fiammingo, tra il mare al nord-ovest ed il fiume Lys al sud-est; la parte conquistata da Luigi XIV, il cui capoluogo era Lilla, nomavasi *Fiandra francese*; la *Fiandra vallona*, e più anticamente *gallicana*, era quella in cui la lingua francese era conservata come vecchia rimembranza della culla della monarchia; ne era Tournai la città principale; la riva sinistra della Bassa Schelda e l'isola di Cadsandt portavano il nome di *Fiandra olandese*; eranvi finalmente i nomi di *Fiandra imperiale*, *Fiandra particolare* e *Fiandra proprietaria*, applicati a porzioni meno importanti. — L'antica Fiandra avea per confini l'Artois, il mar Germanico, la Bassa-Schelda, il Brabante e l'Hainaut; era essa il paese più fertile, meglio coltivato e più industrioso di tutti i Paesi Bassi. I suoi abitanti furono assai per tempo eccellenti nel fabbricar tessuti di lino di ogni specie, ed anche di lana, manifatture in cui servirono di maestri agl'Inglesi, come questi stessi confessano.

Oggidì la Fiandra propriamente detta, quella che ha conservato ufficialmente tal nome, forma due provincie del nuovo regno del Belgio, cioè la *Fiandra orientale* e la *occidentale*. Ma presso gli esteri il nome di Fiandra dassi complessivamente alle provincie tutte che già fecero parte degli antichi Paesi Bassi cattolici, ed anzi gli Spagnuoli e gli Italiani vanno più oltre e designano per Fiandra tutti i Paesi Bassi; di guisa che le accanite guerre di religione che sì gravemente turbarono quelle contrade, qualificaronsi comunemente *guerre di Fiandra*, e gli autori anche nazionali che ne trattarono, si uniformarono in questo all'uso generale, il quale è pure ordinariamente seguito.

Del resto, è la Fiandra un paese sommamente favoreggiato dalla natura, a segno da potersi dire, non esservi forse alcun angolo del globo che sia più ricco, più relativamente popolato, ed in cui meglio si possa vivere. È fertile, di clima salubre quantunque freddo ed umido, con eccellenti pascoli, gran numero di bestiami cornuti, e segnatamente cavalli molto pregiati, selvaggina, e pesce. I principali prodotti del suolo sono cereali di ogni specie, materiali da filatura, tabacchi, robbia e frutta. L'industria vi è floridissima, fabbricandovisi le tanto celebri tele dette appunto di Fiandra, merletti, tulle, stoffe di seta, stoviglie, birra, liquori distillati, ec. Importantissimo n'è pure il commercio e terrestre e marittimo, e sommamente agevolato il primo dai molti fiumi e canali, e dalle strade ferrate, la cui rete è quivi, può quasi dirsi, affatto compiuta. La Fiandra orientale, la cui capitale è Gand, città di circa 80000 abitanti, è divisa nei sei dipartimenti di Gand, Alost, Odenarda, Eecloo, S. Nicolò e Termenda, ed ha una popolazione complessiva di quasi 800,000 anime. La Fiandra occidentale ha per capitale Bruges, popolata da poco meno di 50000 anime, e ne contiene in complesso intorno a 650,000; dividesi nelle otto provincie di Bruges, Ipri, Courtrai, Tielt, Roulers, Furnes, Ostenda e Dismonda. M. B.

FIATO (*Strumenti da*). *Ved.* Strumenti.

FIBRA. Si dà questo nome ad alcuni corpi lunghi e gracili, più o meno analoghi a fili, che compongono in gran parte il tessuto dei nostri organi, e quello dei vegetali. Lunga pezza si discusse per sapere se esisteva una sola specie di fibre, che servisse in certa maniera di base a tutti gli organi del corpo degli animali; ma l'analisi anatomica fece riconoscere, che parecchie sorta di fibre entrano nella loro composizione. Haller ammetteva tre fibre o elementi organici, cioè la fibra cellulare, la fibra muscolare e la fibra nervosa. Il prof. Chaussier distingue quattro sorte di fibre elementari, cioè la fibra laminosa; la fibra albuginea, che forma la base dei legamenti, dei tendini e delle aponeurosi; la fibra nervosa e la fibra muscolare. In anatomia vegetale la fibra è molto più semplice. Infatti, tutto ciò che nelle piante non è tessuto cellulare è tessuto fibroso. Ora, il tessuto fibroso è sempre formato da vasi o tubi pei quali circola il succhio. Questi vasi si riuniscono parecchi assieme col mezzo del tessuto cellulare e costituiscono le fibre.

G. Coen.

Fibra (*Bot.*). La struttura interna dei vegetabili viene costituita primitivamente da due soli elementi, cioè da un aggregato di cellule o cavità di forma originariamente sferica, ma che per effetto della circostante pressione assumono una forma presso a poco esagona, e queste costituiscono uno degli elementi suddetti, ossia il *tessuto cellulare*; e da un aggregato de'tubi o vasi, ossia cavità di forma allungata e che presentano diverse apparenze, specialmente secondo le diverse circostanze di collocazione e i diversi periodi del loro sviluppo, e questi formano il secondo elemento della struttura primordiale dei vegetabili, ossia il *tessuto vascolare* o *tuboloso*. Dall'unione poi di molti tubi o vasi in

un solo fascetto risultano le *fibre*, nelle quali questi vasi sono intimamente saldati fra di loro.

Siccome le fibre sono formate da tanti vasi, e siccome i vasi sono gli organi pei quali effettuasi il movimento del succhio nelle piante, così è chiaro che questo movimento si dirigerà specialmente per le fibre. Allorquando esse penetrano negli organi fogliacei, nei quali si dividono e suddividono in ramificazioni più o meno sottili, le fibre assumono il nome di *nervi* (*Ved.* FOGLIE).

La fibra vegetale abbonda principalmente nella corteccia e nel legno: però esiste e si trova in quasi tutte le parti vegetabili, meno forse alcune di struttura assai delicata, come, per esempio, la corolla de'fiori, ch'è composta quasi prettamente di tessuto celluloso. In certe piante acri, la fibra si raccoglie sotto forma particolare in certi organi speciali, come, per esempio, nel cotone, nel quale è collocata entro le capsule che contengono i semi, e serve a difenderli ed avvilupparli.

Sarebbe opera degna d'essere intrapresa, lo studio delle forme primitive delle fibre vegetali, in quanto che da questo studio potrebbe trarsi un criterio bastevolmente sicuro per giudicare in ispecie della natura e qualità dei tessuti. Con questo mezzo difatti puossi agevolmente distinguere lo stame del lino da quello del cotone, in quanto che gli stami primitivi del primo si manifestano sotto forma di tubetti cilindrici a pareti diafane, e intersecati a quando a quando da setti trasversali; laddove quelli del cotone hanno la forma di tubetti schiacciati o fettucce a doppia lamina, attortigliate trasversalmente di tratto in tratto, e contenenti una sostanza granellosa o globulare, disposta in serie lineari. Le quali forme però si manifestano assai meglio ove gli stami sottoposti all'osservazione vengano prima lievemente inumiditi.

Le fibre vegetali, a cagione della loro consistenza assai più solida e resistente, possono agevolmente separarsi, soprattutto per mezzo della macerazione, dal tessuto celluloso circostante sotto forma di filamenti più o meno robusti. È su questa proprietà ch'è fondato il processo di macerazione, che si fa subire alle piante così dette *tigliose* per separarne le fibre, le quali sottoposte di poi a particolari operazioni, e specialmente alla pettinatura ed alla torsione, formano stami di diversa consistenza e tenacità, de'quali si fa un uso continuo per la fabbricazione delle tele e dei cordaggi. Queste piante immerse nell'acqua, subiscono una specie di putrefazione che distrugge la coesione delle fibre colle parti molli. Dopo questa fermentazione putrida, la fibra si trova combinata con una sostanza grigio-giallastra, di cui non si può privare, fuorchè trattandola col liscivio, oppure esponendola all'azione diretta del sole. Alcuni all'azione del sole hanno sostituita quella del cloro e del cloruro calcico, ma è provato che questi mezzi producono bensì un bellissimo imbianchimento, ma con sensibile decremento della tenacità della fibra, che nelle stoffe e nei tessuti riesce quindi di minore durata. Moltissime sono le piante dalle quali per tal modo si ritrae un filo atto agli usi sovraccennati. Tali sono la canapa (*cannabis sativa*), il lino (*linum usitatissimum*) che vengono coltivati copiosamente presso di noi. Oltre di queste v'hanno il tiglio (*tilia europaea*), la robinia (*robinia pseudo-acacia*), delle quali piante si sottopone alla macerazione la corteccia de'rami dell'età di due o tre anni, operandosi nel resto come nella canapa, l'ortica (*urtica dioica*), la ginestra (*spartium junceum*), le foglie dell'*agave americana* e del *phormium tenax*, detto comunemente *lino della Nuova Zelanda*, e che somministrano uno stame oltre modo pregiato, ed opportuno pei diversi usi tecnologici cui può servire.

L'uso della fibra vegetale per la fabbricazione delle tele rimonta alla più rimota antichità. Le mummie d'Egitto infatti si trovarono avviluppate in fasce di tela robustissima di lino, che dopo più di 30 secoli era divenuta assai fragile, ed è noto che i popoli settentrionali che invasero l'Europa portavano vesti di lino quando combatterono coi Romani.

Oltre alla fabbricazione delle tele, la fibra vegetale serve anche a quella della carta. È difatti la fibra del lino e del cotone che si ammassa, si tritura, s'immerge nell'acqua e si abbandona a sè stessa finchè cominci a putrefare. La massa così ottenuta viene ridotta in pasta con macchine adattate e distesa sopra una rete metallica, dalla quale scolando l'acqua, le particelle della pasta si diseccano ed acquistano fra di loro una certa coerenza, che viene poi accresciuta e favorita col mezzo della pressione.

Le fibre delle piante sono dotate durante la vita d'una certa irritabilità, mediante la quale esse concorrono all'esercizio delle funzioni vitali, favorendo in ispecie, siccome è opinione di molti botanici, l'assorbimento e il successivo movimento del succhio per entro i tessuti vegetabili. Questa facoltà poi in alcune piante è pronunciata a segno, da manifestarsi per una visibile contrazione sotto il tocco e l'azione degli stimoli esteriori. È a questa proprietà difatti che sono dovuti in gran parte il così detto *sonno* e *veglia* delle piante, ossia il chiudersi e riaprirsi di certe foglie e fiori all'avvicinarsi del tramonto del sole e il riaprirsi nel susseguente mattino; il chiudersi e riaprirsi parimenti, secondo che l'aria è più o meno umida e secca; e quei movimenti di certe piante che si risentono

ad un lieve tocco esterno, come accade in alto grado nella *sensitiva* (*mimosa pudica*), ed in minor grado in altre specie ancora di acacie e mimose. L' essenza della quale proprietà, come pure le cagioni alle quali essa è dovuta, restano tuttora al pari di gran parte degli altri fenomeni organici nascoste sotto il velo d'un impenetrabile mistero.

Dott. A. Moreali.

FIBRINA. Uno dei principii immediati degli animali, esistente particolarmente nelle parti muscolari, nel sangue e nel chilo. Essa è, nel suo stato naturale, biancastra, tenace, elastica, insipida ed inodorabile; esposta all' aria, si disecca, ingiallisce e diviene un po' translucida. È insolubile nell' acqua fredda. L' acqua bollente ne discioglie o ne divide una picciolissima parte; essa è fortemente alterata dall' alcoole o dall' etere; è più o meno decomposta o snaturata dagli acidi e dalle sostanze alcaline. Si separa la fibrina dal sangue, dove essa si trova allo stato liquido, agitando questa materia animale frescamente estratta con una verghetta, sulle pareti della quale le molecole della fibrina si depongono sotto la forma di filamenti. La fibrina pura non è di alcun uso; unita all' albumina, alla gelatina e ad alcuni altri principii, essa costituisce la carne muscolare, che è di tanto soccorso per la nutritura della maggior parte dei grandi animali. G. C.

FIBROSO. Tutti gli organi, nei quali si scorgono fibre o una disposizione che le ricorda, dovrebbero essere chiamati *fibrosi* stando alla definizione della parola; ma si riserva questo epiteto per quelli che sono composti di fibre molto apparenti, di tessitura molto stipata, suscettivi di opporre una gran resistenza agli sforzi adoperati per romperli, di spessezza considerevole, di colore biancosporco o di un grigio-argentino, lucido e come perlino, variabili finalmente nella loro direzione secondo gli organi ch' esse formano, perocchè sono talvolta parallele e talvolta incrocicchiate in tutte le direzioni.

La destinazione e gli usi degli organi fibrosi permettono di distinguerli in tre classi: 1.° Quelli che appartengono specialmente al sistema osseo, servono o a ricoprirlo o ad involgerlo, come il periostio ed il pericondrio, o ad attaccarne assieme i differenti pezzi, come i legamenti e le capsule articolari, o finalmente ad aumentare l' estensione delle superficie cui si attaccano le parti molli, come i diversi legamenti interossei; 2.° Quelli che fanno parte del sistema muscolare, e formano ora dei cordoni aderenti da una parte agli ossi, dall' altra ai muscoli, e che si chiamano tendini; ora delle membrane più o meno larghe, che involgono i muscoli, li contengono, li separano gli uni dagli altri, moltiplicano il numero dei loro punti d' inserzione, e portano il nome di aponeurosi; 3. Quelli che servono d' involucro a certi organi, di cui conservano la forma e mantengono il tessuto, e presentano a tal uopo un aspetto membraniforme; tali sono la tonaca albuginea del testicolo, la sclerotica, la dura madre, la membrana fibrosa del pericardio, la membrana esterna della milza, ec.

Tutti gli organi testè enumerati hanno un colore bianco, e sono formati dalla fibra che Chaussier indica col nome di albuginea. Ma v' è ancora un' altra classe di organi fibrosi, che si distingue dai precedenti per ciò che godono di una grande elasticità, e più di frequente hanno un color giallo. Questi organi sono i legamenti gialli delle vertebre, la membrana propria delle arterie, quella delle vene, dei canali linfatici, dei condotti escretori e delle vie aeree, l' involucro fibroso dei corpi cavernosi, e quello dell' uretra. Il tessuto che li forma si incontra dovunque occorre una resistenza continuamente in azione. Le sue fibre hanno la stessa disposizione che quelle del tessuto fibroso bianco; il loro colore, che è più distinto nel cadavere, tende più o meno al giallo. Esse hanno minor tenacità che quelle dell' altro tessuto, ma maggior elasticità, e ricevono pochi vasi sanguigni. Colla cottura non si risolvono in gelatina; sembrano per lo contrario contenere molta fibrina, unita ad un po' di gelatina e di albumina. Questa composizione le avvicina infinitamente alla fibra muscolare, da cui non differiscono che per la loro grande elasticità e per la loro poca sensibilità.

I tessuti fibrosi normali possono essere alterati, o solamente nella loro forma esterna, o nella loro intima tessitura. Può darsi anche il caso che se ne sviluppino d' irregolari nell' economia.

Le alterazioni di questi tessuti non si limitano alla loro apparenza esterna, come un esame superfiziale potrebbe far credere a primo aspetto. Quindi si vede spesso i tendini ed i legamenti rammollirsi o ispessirsi, locchè cangia la loro forma per verità, ma non può concepirsi senza un cangiamento proporzionato nella loro maniera di nutrizione. Questo cangiamento è quasi sempre la conseguenza di un' infiammazione, di cui si conosce assai poco la storia fino a questo giorno, ma di cui non si potrebbe tuttavia rivocare in dubbio l' esistenza. Infatti essa ha una gran parte nel maggior numero delle malattie degli ossi, e delle osservazioni raccolte con diligenza hanno dimostrato che essa non è neppure estranea ai fenomeni morbosi che accompagnano le lesioni fisiche degli organi formati principalmente del tessuto albugineo. Rigorosamente parlando, non si conoscono bene fino al presente che le affezioni del periostio, dopo le quali vengono quelle della dura madre. Si è veduto questi organi provare la degenerazione cancerosa, ed esse-

re invasi dai funghi, di cui si tratterà altrove. È molto raro che i tessuti fibrosi si ossifichino.

In quanto al tessuto fibroso accidentale, lo si vede svilupparsi non solamente ogniqualvolta il tessuto fibroso normale ha provato una soluzione di continuità, ma anche in conseguenza delle lesioni di moltissimi organi, e formare così la base della più parte delle cicatrici. In altre circostanze, sono il tessuto cellulare, la retina, la sostanza del testicolo o quella del corpo tiroide, che si trasformano in tessuto fibroso. Finalmente, accade molto di frequente che delle produzioni fibrose si sviluppino fra gli organi, dove esse presentansi talvolta sotto la forma di membrana, come le cisti ed i legamenti delle articolazioni irregolari, ora sotto quella di masse più o meno voluminose. Queste masse sono chiamate presentemente *corpi fibrosi accidentali*, e di tutti gli organi la matrice è quella nel cui tessuto esse nascono più frequentemente. Se ne trovò pure nel tessuto cellulare del collo e della spessezza delle dita, all'intorno della vagina, fra la vescica orinaria e questo condotto, fra questo e l' intestino retto, e nelle sue pareti perfino. Per verità esse non si rassomigliano dappertutto, e per esempio la loro aderenza colle parti vicine non è egualmente intiera da tutte le parti; ma la loro storia e la loro struttura hanno bisogno ancora di essere approfondite, perocchè quelli che furono più studiati sono i corpi fibrosi della matrice.

I tessuti fibrosi irregolari possono essere la sorgente d' indicazioni terapeutiche diverse. In certe occasioni, il chirurgo deve non solamente rispettarli, ma favorire il loro sviluppo, e procurare di renderli densi, solidi e grossi. Fra le produzioni fibrose di questo genere, collocheremo quelle che servono di base alle cicatrici cutanee, tendinose, aponeurotiche e muscolari, quelle che uniscono per l'ordinario i frammenti di alcuni ossi, come la rotella, ed il calcagno, ec., quelle finalmente che succedono all'obliterazione delle arterie ed alla guarigione dei tumori aneurismatici, delle fratture degli ossi lunghi, come il femore, l' omero, ec. Per lo contrario, importa al pratico di prevenire, con un'immobilità perfetta e prolungata del membro, la formazione dei tessuti fibrosi che concorrono allo stabilimento delle articolazioni irregolari. Nei casi di lussazione, dei movimenti estesi frequentemente impressi alle parti, soddisfanno la stessa indicazione, si oppongono alla formazione di aderenze fibrose fra l' estremità articolare spostata e le parti che l' hanno ricevuta, e prolungano così, per uno spazio di tempo più o meno considerevole, il periodo durante il quale si può tentare la riduzione con buona riuscita. Le membrane fibrose irregolari che involgono certi tumori encistici devono essere estirpate accuratamente, se si vuol prevenire la recidiva della malattia.

Quando le produzioni irregolari, che formano l' argomento di questo articolo, divengono la sorgente di accidenti gravi, bisogna distruggerle col mezzo degli strumenti taglienti, dei caustici, o degli altri mezzi analoghi che fornisce la chirurgia. V' è soprattutto fra di esse un genere di tumori che richiedono sempre una pronta estirpazione, e sono i *tumori fibrosi* propriamente detti. Queste produzioni hanno, più d' ordinario, origine in un tessuto cellulare assai raro, denso, corto e mezzo fibroso, che si trova dietro le membrane mucose, e che le unisce ai tessuti muscolare, osseo, o d' altra sorte, che esse ricoprono. Il tessuto cellulare pinguedinoso non sembra proprio a dar loro origine; ma essi succedono frequentemente agl' ingorgamenti gangliari e ghiandolosi, alle irritazioni croniche del testicolo; se ne osservò nell' interno dei muscoli, sopra delle aponeurosi, dei tendini, sul periostio e sulla membrana midollare degli ossi. Queste produzioni costituiscono un gran numero di polipi dell' utero e delle fosse nasali; se ne trova molto di frequente nel seno mascellare, nei dintorni delle mascelle, e nelle fosse temporali e zigomatiche.

In tutti i soggetti, ed in tutte le parti del corpo, la tessitura dei tumori fibrosi è identica. Il loro volume ed il loro peso variano molto; se ne sono veduti che agguagliavano appena l' estremità del dito, mentre altri avevano acquistato il volume della testa, e passavano venti o trenta libbre e più. Per l' ordinario ritondati o lobulati, essi sono bianchi, solidi, poco compressibili, e formati da due elementi distinti. Il primo di questi elementi costituisce delle lamine o delle fibre incrocicchiate in tutte le direzioni, ma che sono per l'ordinario concentriche le une alle altre; esse sono bianche e risplendenti, crepitano sotto lo strumento che le divide, e danno un aspetto brillante (assai simile a quello delle aponeurosi o dei tendini) alle sezioni del tumore. Il secondo degli elementi che questi tumori contiene è formato da un tessuto cellulare finissimo, che racchiude nelle sue areole della sierosità biancastra e come gelatinosa. La porzione fibrosa dà alle produzioni che esaminiamo la densità che le distingue; la sua solidità è tale ch' è difficile lacerarle, talchè si è veduto un pedicciuolo fibroso di questo genere resistere per alcuni istanti agli sforzi di due o tre persone riunite ed armate di forti pinzette. La porzione cellulosa, per lo contrario, è floscia e molle; essa sembra essere la sede primitiva delle disorganizzazioni di cui i tumori fibrosi sono suscettivi; almeno essa sembra già alterata e snaturata dall' irritazione, prima che le fibre

che la involgono abbiano incorso alcuna modificazione nella loro tessitura.

Nati in luoghi più o meno profondi e ristretti, i tumori fibrosi si portano talvolta a rilevanti distanze; essi scorrono, per così dire, attraverso le parti, formano dei lunghi prolungamenti cilindroidi, e si sviluppano in seguito subitochè arrivano in uno spazio più libero. È così che certi tumori fibrosi della matrice discendono lunghesso la vagina, dove non presentano che un pedicciuolo stretto, ed acquistano al di fuori un volume enorme; quelli del naso e del seno mascellare si comportano spesso nella stessa maniera, e mandano dei prolungamenti in tutte le anfrattuosità della faccia, che n'è deformata e di cui distruggono gli ossi. In tutti i casi i tumori fibrosi sono isolati dalle parti che li circondano per via di un tessuto cellulare floscio e non pinguedinoso; essi scostano, logorano e distruggono gli organi che si oppongono al loro accrescimento, ma non li invadono. Non sono la sede di alcun dolor lancinante, e non disturbano gli ammalati che per l'azione meccanica ch'esercitano.

Sviluppate che si sono, le produzioni fibrose di cui si tratta tendono sempre a divenire più voluminose. Finchè restano sepolte fra le parti e sono sottratte all'azione dell'aria, conservano il loro stato d'indolenza e la tessitura di cui abbiamo parlato; ma, quando arrivano fuori, o per l'ulcerazione delle parti che le ricoprivano, o in conseguenza del loro prolungamento attraverso delle aperture normali delle cavità che le contengono, si vede la loro superficie divenire la sede di un'irritazione più o meno viva. Di bianco, fibroso e solido che era il loro tessuto, diviene rossastro, vascoloso, e sembra cangiarsi in bottoni carnosi. Delle emorragie frequenti hanno luogo per esalazione dalla superficie del tumore, e potrebbero farlo prendere per una produzione fungosa ordinaria. Del resto queste alterazioni non sono mai profonde, e si limitano alla porzione del corpo fibroso ch'è spogliato, e non si estendono quasi mai al di là di alcune linee nella sostanza di questo corpo. Ma se s'irrita il tumore, se si applicano su di esso dei caustici o altri medicamenti analoghi, dei dolori lancinanti vi si palesano; esso si rammollisce e degenera con tanta più facilità in cancro, in quanto che quest'esito sembra essere naturale alla più parte dei tessuti irregolari.

Il pronostico dei tumori fibrosi è tanto più grave, quanto sono più voluminosi, e nati più profondamente fra parti più importanti e più solide, e quanto più difficile è l'estirparli.

Subitochè compariscono, danno luogo all'indicazione dell'operazione; i mezzi interni o i topici non riescono mai a determinare il loro assorbimento, e neppure a limitare il loro accrescimento. Bisogna dunque, in tutti i casi, scoprirli col mezzo d'incisioni più o meno estese e moltiplicate, isolare la loro superficie dalle parti circonvicine ed afferrarli con pinzette a denti o con uncini e strozzarli. Spesso è necessario torcere il loro pediciuolo per romperlo più facilmente, e prevenire l'emorragia che risulterebbe dalla divisione semplice dei vasi ch'essi contengono. Accade assai di frequente che, quando si è ben afferrato uno dei prolungamenti del tumore, tutti gli altri lo seguano, e che l'estirpazione completa abbia luogo in un solo tempo; altre volte questo movimento non può essere eseguito, e bisogna attaccare separatamente ciascuna delle divisioni del corpo fibroso. Una regola generale che non si deve mai dimenticare allora, si è, che riesce indispensabile estirpare fino gli ultimi rimasugli del tumore; le più picciole porzioni del suo tessuto, lasciate nelle parti, e conservanti delle aderenze con esse, basterebbero a riprodurlo. Delle cauterizzazioni sono assai di frequente necessarie in conseguenza di tali operazioni, o per distruggere i lembi del pediciuolo della produzione fibrosa, o per arrestare l'emorragia spaventevole che succede talvolta alla loro rottura.

Indipendentemente da questi precetti generali applicabili all'estirpazione di tutti i tumori fibrosi, queste produzioni irregolari richiedono spesso l'esecuzione di processi speciali che variano secondo ch'esse occupano la matrice, il seno mascellare, il naso, l'interno degli ossi, ec. (*Dict. des sciences médicales*).

FIBULA. . (*Anatomia.*) Uno dei due ossi della gamba, di cui occupa la parte esterna. Molto più sottile della tibia, ma di una lunghezza quasi eguale, segue una direzione leggermente obbliqua e tale che l'estremità inferiore si trova più innanzi che la superiore. Come in tutti gli ossi lunghi, vi si distingue un corpo e due estremità.

Il corpo è ritondato superiormente, triangolare nel resto della sua estensione, torto sopra sè stesso, e leggermente curvato indentro. La sua faccia interna offre una cresta longitudinale, che la divide in due porzioni, l'anteriore delle quali è la meno estesa, e la posteriore rappresenta una sorta di grondaia. La cresta dà inserzione al legamento interosseo; la porzione anteriore della faccia ai muscoli estensore proprio del dito grosso, estensore comune delle dita e peroneo anteriore; la grondaia posteriore, al muscolo tibiale posteriore. La faccia esterna è quasi del tutto coperta dai muscoli grande e medio peronei, che vi prendono le loro inserzioni. La posteriore offre, verso la sua parte media, l'orifizio del condotto nutritizio, ed inferiormente, dove essa è più larga, uno spazio triangolare convesso e rugoso, che si unisce alla tibia; i muscoli soleo e lungo flessore del

dito grosso vi s' inseriscono. L' orlo anteriore si biforca in basso, e lascia fra' rami della sua biforcazione uno spazio triangolare un po' concavo, che ricopreso gl' integumenti; esso di inserzione ai muscoli estensore comune delle dita, peroneo anteriore e peronei laterali. L' orlo interno serve all' inserzione dei muscoli tibiale posteriore e lungo flessore proprio del dito grosso, nonchè a quella del legamento interosseo. L' orlo esterno riceve le fibre dei muscoli soleo, lungo flessore proprio del dito grosso e peronei laterali. L' estremità superiore o tibiale ricevette il nome di *testa*, perchè è ritondata. Vi si osserva una faccetta un po' concava, rivolta indentro ed innanzi, che si articola colla tuberosità esterna della fibra in alto. Su tutta la sua circonferenza essa offre delle ineguaglianze, che servono all' inserzione dei legamenti articolari e del tendine del muscolo bicipite crurale.

L' estremità inferiore o tarsica è allungata, appiattita dal di dentro all' infuori, e terminata in punta. Essa forma il malleolo interno, che discende più basso che l' esterno, ch' è più voluminoso di esso. La sua faccia esterna è coperta dalla pelle solamente. L' interna porta una picciola faccetta triangolare che si unisce all' astragalo, che limita indietro un' infossatura rugosa cui si attacca uno dei legamenti posteriori dell' articolazione del piede. Al di sopra di questa faccetta se ne trova un' altra egualmente triangolare e rugosa, per mezzo della quale l' osso si articola colla tibia. All' innanzi, il malleolo esterno presenta un orlo sottile ed ineguale, cui si attaccano dei legamenti. All' indietro si scorge un altro orlo più largo, ed incavato da una grondaia che serve al passaggio dei muscoli peronei laterali. Finalmente, la sua sommità rappresenta una piramide cui si inserisce il legamento laterale esterno dell' articolazione del piede.

Quest' osso è composto di tessuto compatto nel suo corpo, e di tessuto celluloso alle sue estremità. Si articola coll' astragalo e colla tibia. Il suo sviluppo si effettua per tre punti di ossificazione, uno pel corpo, ed uno per ciascuna estremità. G. C.

FIBULA. Gli antiquarii hanno fatto passare questa parola nella nostra lingua per indicare un bottone, una fibbia o un fermaglio. Nelle collezioni se ne trovano a migliaia, quasi tutte lavorate sur un disegno diverso. Cotesti disegni, come anche quelli di tutti i mobili e utensili degli antichi, rappresentano sempre qualche animale, o qualche parte del corpo degli animali, o delle lire, o in fine qualche oggetto straniero all'uso delle *fibule*.

La maggior parte delle *fibule* hanno servito ad attaccare le clamidi, i paludamenti, le cinture, il balteo degli uomini, le tuniche, e la palla delle donne, dei commedianti e dei musici. Isidoro (xxix) così ne parla ... *Quod pectus foeminarum ornat vel pallium virorum in humeris, cingulum in lumbis firmat.* V'erano *fibule* d' un uso più comune che le altre, ed eran quelle colle quali le donne univano la parte dinanzi della loro tunica colla parte di dietro, sulla spalla vicino al collo. Allorchè le due *fibule* o bottoni fermavano le due parti della tunica, il seno era interamente coperto, e non se ne poteva vedere una parte se non se attaccando una sola *fibula*. Si può convincersene osservando le statue delle donne vestite, e particolarmente la Flora Farnese, le Amazzoni del Campidoglio, la pretesa Cleopatra della villa Mattei ec. Allorchè i lati della tunica o della veste superiore scendono sulle braccia senza che precisamente sieno maniche, questi lati sono riuniti sul braccio da molti bottoni o *fibule*, come può vedersi nella Flora del Campidoglio.

Dopo ciò non è più da stupirsi se vedesi un sì gran numero di *fibule* d' ogni sorta di materie. Le più comuni sono di bronzo, ed è raro di vederne d' argento. Il gabinetto di Francia possiede la *fibula* trovata nella tomba di Chilperico a Tournai; essa è d' oro; e la sua grandezza di sette pollici prova che ella serviva ad attaccare il manto del principe. Questa *fibula* d' oro rammenta quelle dello stesso metallo che portavano alcuni cavalieri e tribuni, e ch' erano ricompense militari accordate ai generali (L. 17, 19, 39, 31, e Plin. 333).

La clamide d' un Mercurio che vedesi a Roma è attaccata con una *fibula*, sulla quale vedesi incisa una testa d' ariete. L' uso di portar delle *fibule* ornate di pietre incise può servire a spiegare il gran numero di quelle pietre che trovansi nelle collezioni di antichità.

Il conte di Caylus, nelle sue raccolte d'antichità, ha pubblicato i disegni di molte *fibule*. Se ne vedono alcune ornate di medaglioni e di ritratti in rilievo d' imperatori o d' imperatrici. Eran questi certamente regali fatti da quegli augusti personaggi, dei quali i favoriti andavan superbi. Nella sua IV raccolta (tav. cx, n. 4.) egli ha pubblicato una di queste *fibule*, la quale per la sua singolarità sembra che fosse destinata a doppio uso, vale a dire che servisse nel tempo istesso di *fibula* e di chiave.

F. Z.

FICHTE (Giovanni Teofilo). Uno de' più celebri filosofi tedeschi della scuola moderna, nato a Rammenau, paese della Lusazia, nell'anno 1762, fu successivamente professore di filosofia a Jena e ad Erlang, poscia rettore dell' università di Berlino, e morì nel 1814. Egli lasciò parecchie opere filosofiche, nelle quali sviluppa in ogni sua parte la dottrina dell' *idealismo trascendentale*, dottrina che presenta molta analogia con quel-

la degli antichi eleatici, e colla scolastica del medio evo. Trovasi un' esatta indicazione delle differenze che caratterizzano i sistemi filosofici di Fichte, di Schelling e di Kant nel *Saggio sul problema primitivo della filosofia*, e nel *Saggio sull'esistenza e sugli ultimi sistemi venuti alla luce in Germania*, del sig. Ancillon, Parigi, 1809, in 8.° Abbiamo pure di Fichte alcuni scritti politici, che in Alemagna produssero un'emozione profonda. Le principali opere di lui sono le seguenti: *Saggio critico di tutte le rivelazioni*, Konigsberga, 1792, ivi, 1793, in 8.°; *Discorso sul destino dell' uomo di lettere*, Jena, 1794, in 8.°; *Fondamenti della dottrina delle scienze*, ivi, 1794, 1 vol. in 8.°, 1801, 1802, 2. vol.; *Fondamenti del diritto naturale secondo i principii della dottrina della scienza*, ivi, 1796, e 1797 2 vol. in 8.°; ec., nonchè diversi opuscoli inseriti ne' giornali filosofici, o in altre opere periodiche, ovvero pubblicati a parte.

Questo filosofo, com' ebbe a giudicarlo il Tennemann, intraprese di elevare la filosofia critica al grado delle scienze esatte fondate sull' evidenza, di sbandirne per sempre ogni soggetto di errori e di disputazioni; finalmente di abbattere lo scetticismo, del quale parecchie difendevano la causa, tra gli altri Schulze e Salomone Maimon. Incoraggiato dall'attenzione che aveva eccitato il suo *Saggio di una critica di ogni rivelazione*, e per l'esempio della teoria della facoltà rappresentativa, lasciò libero corso al suo genio eminentemente originale, profondo, energico, genio determinato con una fermezza imperturbabile quasi vicina all'ostinazione, per tutti i concepimenti che gli sembravano veri, e capace di professarli francamente in tutta la loro estensione. Risolvette dunque di dare un sistema destinato a sviluppare in un solo e medesimo principio la materia e la forma di ogni scienza, e ristabilire l' unità trascurata nel sistema critico, ed a soddisfare la ragione sul problema sì difficile della relazione delle nostre rappresentazioni con gli oggetti. Da ciò nacque la sua *Dottrina della scienza*, secondo la quale nè la coscienza, nè i suoi oggetti, nè la materia della cognizione, nè le sue forme, non sono presupposte come dati, ma prodotte per un atto dell' *io*, e raccolte dalla riflessione.

Ora il suo sistema puossi riassumere in questa proposizione dominante: l' *io* è l' attività assoluta; tutto ciò che esiste fuori dell' *io* è un prodotto dell' *io* siccome posto da lui, opposto a lui, vale dire, limitandolo; l'*io* è soggetto-oggetto; e di qui elevasi arditamente l'edifizio dell' idealismo trascendentale, che distinguesi per una rigorosa unità e per una forte conseguenza logica. Se non che portando la speculazione al suo ultimo eccesso finisce coll'assorbirsi e distruggersi da sè stesso con ogni scienza e ogni libera personalità.

Applicò poi i principii di questa dottrina a costruire l' etica e il diritto naturale: e formò due sistemi dedotti con molta dottrina e fortemente legati; ma essendo fondati sopra una base falsa, offrono nel loro tutto, più conseguente in apparenza che in realtà, idee originali, grandi e preziose a lato di molte proposizioni strane e paradossali. Non ostante i suoi difetti il sistema di questo grande filosofo, come ottimamente osserva il prof. Poli, produsse con lievi vantaggi, infervorando esso allo studio elevato della filosofia, introducendo la meditazione ne' più profondi recessi del mondo spirituale, tentando l'ultimo termine o il primissimo principio della scienza, e finalmente rappresentando la vita dello spirito come la vera vita, sollevando così l'anima dalla materia e dalla sensualità. E se non può negarsi che tali sforzi per quanto fossero robusti ed insistenti, ed accompagnati dall' esempio d' una vita incorrotta e da un entusiasmo inarrivabile di sentimento e di espressione, non riuscirono al termine desiderato, i Tedeschi però convengono sull' originalità di esso sistema, scostandosi dall'*idealismo* soprannaturale di Berkeley, dal *realismo* di Spinosa e dall' *identità* di Schelling. Per altro alcuni critici lo considerano non molto lontano dal panteismo comune anche antico, principalmente in quanto ammette il mondo siccome una manifestazione, un' imagine dell' Ente Dio, e Dio l'unità, la vita, e l' *io* medesimo. Vedi la memoria premiata sul sistema di Fichte del prof. Galuppi, tradotta in francese, e inserita negli atti dell'Accademia di Francia. V. D.

FICINO (Marsilio). Filosofo platonico, nato in Firenze nell'anno 1433, giovò con ardore ed ingegno alla filosofia platonica, tanto colle sue traduzioni di Platone, Plotino, Giambico, Proclo, ecc., quanto co'suoi scritti originali consacrati all' elogio di essa filosofia. Cosimo de'Medici si valse di lui per fondare un'accademia platonica verso il 1460. E qui non è a tacersi, come nota il Bianchetti (*Studii filosofici*), il bello spettacolo, non più dopo d' allora rinovato in alcun luogo del mondo, di vedere di tempo in tempo un gran principe assidersi a mensa, non come principe tra cortigiani, ma come accademico tra accademici. E queste mense, cui davano il nome di *simposii platonici*, non erano già vane pompe: perchè rimosse le vivande, prendevasi in mano Platone, e scelto uno de' suoi dialoghi, e gittate le sorti che determinassero quelli fra' commensali che dovevano assumersi di rischiarare i discorsi degl' interlocutori del dialogo; udiva il principe i migliori commenti, che si potessero fare a que' discorsi dai più nobili ed elevati ingegni di quel tempo, tanto fecondo in nobili ed elevati in-

gegni: e non di rado prendeva parte a quei commenti egli medesimo il principe.

Ficino riguardava il sistema accademico dal punto di veduta dei Neoplatonici, mescolandovi alcune dottrine aristoteliche, e considerava l'Ermete Trismegisto degli Alessandrini come l'inventore della teoria delle idee. Nella sua *teologia platonica*, espose un numero di argomenti in favore dell' immortalità dell'anima (*Theologia platonica s. de immortalitate animorum ac aeterna felicitate*, lib. XVIII, Parigi, 1641, in fol.), e combattè l'ipotesi di una sorgente comune d' intelligenza per tutti gli uomini, immaginata da Averroe, e sostenuta dagli aristotelici. In generale i suoi sforzi avevano per fine di trar partito dal platonismo, come lo intendeva, in favore della religione cristiana. Morì nel 1499. Molte sono le edizioni delle sue opere, ma la migliore è quella di Parigi, 1641, 2 vol. in foglio.

V. D.

FICO. (*Botanica.*) Il fico è un genere di piante assai singolare per la struttura della sua fruttificazione, la quale si scosta affatto dalla forma di fruttificazione di tutte le altre piante. Consiste questa in un calice comune o ricettacolo carnoso, concavo, chiuso quasi perfettamente nel suo orifizio per mezzo di scagliette acute, alcun poco dentate e ricurve. Nelle interne pareti di questo ricettacolo sono impiantate per mezzo di piccolissimi peduncoli centinaia di fiori, alcuni dei quali sono unicamente maschili ed occupano l'occhio stesso del calice, ossia la parte superiore; laddove i femminei sono inseriti nella parte più interna ed inferiore del calice stesso o ricettacolo. È questa quella parte alla quale in complesso si dà impropriamente il nome di frutto. Appartiene il fico alla classe *poligamia monoecia* di Linneo, ed alla famiglia delle *ficoidee*.

Il maggior numero delle specie di questo genere sono indigene delle Indie: le principali sono le seguenti.

1. *Ficus sycomorus*, designato comunemente sotto il nome di *sicomoro* o *fico di Faraone*, nativo dell'Egitto e della Siria, il quale ha un tronco molto elevato, foglie alterne e cuoriformi, e produce frutti piccoli contenenti una polpa solida, biancastra e d'un sapore dolcigno.

2. *Ficus religiosa, fico religioso*, da alcuni detto anche *fico del diavolo*, ha foglie perfettamente intiere e cuoriformi e lungamente acuminate all' apice. È originario delle Indie ove viene riguardato come sacro, cosicchè niuno si azzarda a maltrattarlo, poichè dicesi, che allorquando i suoi rami sono giunti ad una certa altezza si piegano, finchè giungendo a toccare il suolo mandano nuove radici, d'onde sorge un novello fusto che ripiegasi parimenti, formando così una serie di volte verdeggianti, colle quali gl' Indiani adornano i simulacri dei loro dei. Quello ch' è fatto però è, che coltivato in vaso nei nostri giardini, questo fico non mostra nel suo aspetto e nel suo modo d' accrescimento cosa alcuna che somigli a questa disposizione.

3. *Ficus bengalensis, fico del Bengala.* Questo pure è nativo delle Indie, e precisamente del Bengala, come lo indica il suo nome. Manda dal piede più fusti che si elevano all'altezza di 40 a 50 piedi; le sue foglie sono ovali, intiere, ottuse e consistenti. I frutti nascono a due a due, sono di figura rotonda e d' un color rosso carico.

4. *Ficus pumila, fico nano.* Nasce nelle Indie e nel Giappone, e forma un cespuglio a rami sarmentosi che mandano radici dai nodi, cosicchè si moltiplica prodigiosamente. Ha le foglie di due polllci e mezzo di lunghezza, sopra due di larghezza, terminate in punta e d'un color verde lucido. I suoi frutti sono assai piccoli.

5. *Ficus toxicaria, fico velenoso.* Quest' albero il quale cresce nelle vicinanze di Sumatra, secondo quanto ne dice Linneo, contiene un succo assai velenoso. Le foglie di questa specie sono ovato-cuoriformi, dentate, e coperte nella pagina inferiore d'una specie di lanugine la quale riveste pure il frutto.

6. *Ficus elastica.* Questa specie, pur essa indigena delle Indie, è rimarcabile per l'altezza del suo fusto e per la grandezza delle sue foglie, le quali sono al tempo stesso d' una consistenza coriacea.

Le specie sin qui annoverate non sono coltivate che nelle collezioni dei giardini.

7. Infine il *ficus carica*, o *fico comune*, che coltivasi comunemente fra di noi, e ch' è originario dell' Asia e dell' Europa meridionale. Quest'albero arriva d'ordinario all'altezza di 20 a 25 piedi, ha le foglie ruvide al tatto e provviste di nervi salienti e rilevati molto nella pagina inferiore. Di questa specie se ne conoscono tante varietà differenti, e che si coltivano nei diversi paesi sotto nomi parimenti diversi, che di queste pure come di tant'altre varietà di piante sarebbe opera perduta il voler fare un esatto parallelo e confronto. Nondimeno limitandoci ad annoverare le migliori, e che vengono più comunemente coltivate e più sono conosciute, sono esse le seguenti.

1. *Fico dottato*, che i Francesi chiamano *figue grosse blanche*, il quale è grosso, con la buccia per lo più screpolata, di color verde chiaro, ed è più che lungo. La sua polpa è giallastra, dolce, e d'ottimo sapore. Quelli che maturano nella primavera sono assai più voluminosi di quelli d'autunno, ma assai meno saporiti.

2. *Fico brogiotto*, di mediocre grandezza, di forma quasi rotonda e colla buccia violetta. La polpa è rossa, di sapore profumato

nella sua maturità, che ha luogo ad autunno inoltrato.

3. *Fico s. Pietro*, il quale è piriforme, piuttosto grosso, con buccia sottile, di color violetto scuro. La polpa è d'un rosso pallido, succosa ma insipida. Matura ai primi di luglio.

4. *Fico verdiccio*, piriforme, poco voluminoso, con peduncolo lungo, con buccia di color verde cupo anche nella maturità, un poco screpolata. La polpa è d'un rosso vivo, molto granellosa, ma di buon sapore quando sia passata la maturità, ed il frutto un po' appassito sulla pianta. È tardivo, ma in compenso produce una gran quantità di frutti.

5. Il *fico cavaliere*, insipido sebbene di bella apparenza; il *castagnolo*, simile al brogiotto, ma molto meno gustoso; l'*asinaccio*, il *cardajolo*, il *rondinino*, ecc., sono varietà assai inferiori alle suddescritte.

Non tutti i paesi sono adattati alla coltivazione del fico, poichè richiedesi da questa pianta una certa moderazione tanto nell' intensità del freddo come in quella del caldo. Non è così pel terreno, in quanto che generalmente parlando esso prospera egualmente bene in tutte le terre, eccettuate appena le fangose, le argillose, e quelle che sono soggette all' umido. Quindi è ch' esso vegeta assai vigorosamente, e produce frutti molto saporiti nel dolce clima della Provenza, della Spagna e dal Levante e principalmente dei dintorni delle Smirne, ne' quali paesi i fichi con molta diligenza seccati costituiscono un ramo non dispregievole di commercio. Anche in Italia, e specialmente lungo la riviera di Genova e nel regno di Napoli, alligna e cresce egregiamente il fico. Presso di noi i migliori sono quelli che crescono nelle colline in una posizione tra levante e mezzo giorno, in modo cioè che i calori estivi non si facciano sentire con troppa energia, e che le piante si trovino difese dai venti troppo freddi del settentrione. Prospera altresì il fico in vicinanza alle case ed ama nel terreno una certa freschezza. Uno degl' ingrassi che meglio gli conviene è la cenere, cosicchè veggonsi comunemente presso le case dei contadini i fichi circondati da grandi ammassi di questo materiale.

La moltiplicazione di questa pianta si fa per separazione dal piede di nuovi polloni, per getti, per margotte, per innesto ecc.; ma il primo mezzo è quello che viene usato comunemente ed è anche il preferibile. Alcuni praticano anche la semina, ma ciò è a farsi soltanto quando si voglia stabilire in grande questa coltivazione col formare un' estesa ficaia.

Il fico, come abbiam detto di sopra, è un albero singolare tanto per la forma della sua fruttificazione, come pel modo della comparsa de' frutti. Difatti essi nascono ad uno ad uno in tutti i punti dove l'anno avanti esisteva una foglia. Questi frutti nei luoghi meridionali compariscono in marzo, e le foglie spuntano nell' aprile. Essi sono i primi fichi, e vengono in certi luoghi distinti altresì col nome di *fichi fiori*: più presto o più tardi a seconda dei climi nascono i secondi frutti alla base del picciuolo delle foglie, le quali divengono altresì madri d'un altro bottone da frutto destinato a svilupparsi nell'anno seguente.

Ma tutti questi frutti non giungono sempre a maturare completamente durante la stagione calda. Per la qual cosa il bisogno indusse gli uomini a valersi d' un processo artificiale per accelerare la maturazione, deducendolo dall' osservazione d' un fenomeno che naturalmente accade in certe specie di fichi, ossia dalla caprificazione.

Quest'operazione, usata in grande ancora ai tempi nostri dagli abitanti delle isole dell'Arcipelago, era conosciuta anche dagli antichi. Plinio ne parla come di cosa che praticavasi dagli abitanti di Zia. Videro essi che i fichi di seconda e terza comparsa d' una specie selvatica non arrivavano quasi mai a maturità perfetta sennonsè quando venivano forati da un certo insetto, le di cui uova annidavano nei fichi fiori, cioè nei primi che comparivano sull'albero. Questa specie di fico era quella che dai Latini chiamavasi *caprificus*, d'onde il nome di caprificazione. Di questo fatto si valsero i coltivatori per ottenere la maturazione dei fichi coltivati, e ciò col trasportare sulle piante domestiche gl' insetti che sviluppati dalle uova deposte ne' caprifichi svolazzavano costantemente attorno a quest' albero. Questo processo è pur quello che si adopera dagli abitatori dell' Arcipelago, i quali a quest' oggetto coltivano espressamente la specie selvaggia del caprifico dal quale staccano i frutti in cui sono deposte le uova dell' insetto; allorquando questo è già quasi intieramente sviluppato e presso a sortire, li infilano in collane, e li portano sui rami del fico domestico. Allorquando per qualche circostanza climaterica manchi il frutto del caprifico sul quale nasce l' insetto, oppure l'insetto stesso non possa giungere al suo sviluppo, essi si valgono d'una specie di cardo che cresce comunemente in quelle isole, e nel quale si trova un'altra specie d'insetto assai affine a quello del caprifico, e atto pur esso a determinare per mezzo della puntura la maturazione dei fichi. Questo processo, al dire di M. Godhen de Rinville, si pratica ancora nell' isola di Malta.

Ne' paesi ove coltivasi in grande questa pianta, se ne eseguisce parimenti in grande la raccolta del frutto e la diseccazione. La raccolta dura molto tempo, essendochè i frutti maturano l'uno dopo l'altro e a poco a poco. Il momento più opportuno è quando essi co-

minciano ad appassire sull' albero. Appena raccolti, ove vogliansi seccare, si distendono su delle ampie tavole, si comprimono un poco, indi si espongono ai raggi diretti del sole ad una buona costiera, onde l'azione del medesimo si faccia loro maggiormente sentire. Al tramonto del sole si rinchiudono in luogo ben secco e ventilato; per esporveli di nuovo il giorno dopo, e così fassi di seguito, avvertendo che la buona qualità del fico secco dipende dalla rapidità dell'essiccazione. Qualora fra i frutti raccolti ve ne sieno varie specie di bontà differente, sarà bene separare i migliori da quelli d' inferior qualità. Finchè dura l' operazione poi fa d' uopo rivoltare spesso i fichi, affinchè essi sentano uniformemente in tutte le loro parti l' azione del sole. Notabile danno ne avviene quando durante l'essiccamento il cielo si copra di nubi, e cadano pioggie, e regni per qualche tempo l'umidità, essendochè in tal caso i fichi sono soggetti a fermentare e corrompersi, al quale inconveniente si cerca di rimediare col seccarli al calore del forno, con che però essi non riescono giammai così buoni come quando sono diseccati dal sole. Allorquando sono secchi, vengono rinchiusi in sacchetti piuttosto larghi, entro i quali si mette una certa quantità di farina, indi si agitano i sacchetti affinchè la farina attaccandosi alla superficie esterna del fico ne assorba tutta l'umidità. Altri invece li lasciano esposti all'aria e alla libera ventilazione in luogo ben secco. Dopo ciò i fichi vengono collocati sopra una tavola, e vengono rinchiusi tali quali si trovano in piccole cassette o mastellini, oppure vengono schiacciati col pollice appoggiato al peduncolo e infilati l' uno sopra l' altro, e in tal modo si mettono in commercio.

In altra maniera preparansi i fichi detti *fichi datteri* o *fichi con anisi*. Sono buoni a questo i soli fichi dottati: i quali si raccolgono allorquando cominciano ad appassire sulla pianta: si aprono i frutti per metà dall'occhio fino al peduncolo, senza però staccarli, indi si espongono al sole; allorquando sono un poco prosciugati si mettono nel loro interno alcuni anisi, poi si sovrappone un fico all'altro, procurando d' appaiare quelli della stessa grandezza, oppure se ne possono unire insieme quattro disponendoli in croce. Chiusi a questo modo si distendono sopra un graticcio, e si fanno seccare al sole, dopo di che si ritirano e si custodiscono collocandoli a strati ben calcati entro appositi panieri. I fichi di tal guisa preparati riescono saporitissimi.

La pianta del fico viene talvolta attaccata da un insetto che ne rode la punta e ne rende i frutti cattivi e meschini. L'unico rimedio che vi si possa portare consiste nella recisione dei rami infetti, oppure, ove si tratti di poca cosa, nella nettatura e rimondatura operata colla mano. Nel qual caso è osservabile che la mano che schiaccia gl' insetti resta tinta d'un color rosso analogo a quello della cocciniglia, per cui non sarebbe impossibile che con qualche esperimento industrioso se ne traesse una lacca d' un bel colore porporino.

Il legno del fico è assai tenero e leggero, e ripieno internamente di molta sostanza midollare e spongiosa, locchè lo rende assai sensibile alla potatura, poichè ov' essa sia immoderata, la carie prodotta in copia alle superficie tagliate per la delicatezza della struttura, non tarda ad estendersi al rimanente tessuto e a cagionare la morte della pianta. Tutte le specie di fico contengono un succo bianco e lattiginoso, che geme più o meno abbondantemente allorquando si pratichi sulla pianta un'incisione, oppure se ne stacchi una parte, come un frutto, una foglia, ec. Questo succo è dotato di proprietà assai acri ed irritanti, a segno da produrre risipola nelle mani di chi le tenga immerse nell' infusione o decozione delle foglie di fico. Con questo latte si fa una delle tante specie d'inchiostri simpatici, ossia di quelli che spariscono coll'essiccamento e ricompariscono allorquando la carta si riscaldi.

Il fico è un frutto assai gustoso e saporito tanto fresco che diseccato. Richiedesi però che sia bene maturato, perchè altrimenti è insipido, pesante allo stomaco ed indigesto. I fichi secchi vengono usati contro i raffreddori e le tossi, facendone decotti che aiutano assai l'espettorazione. Se ne formano parimenti degli empiastri che si adoperano con profitto per ammollire i tumori infiammatorii e calmarne il dolore. Il latte poi, per le sue proprietà acri ed irritanti da noi superiormente menzionate, viene anch'esso impiegato contro i porri, le verruche, ed altre escrescenze della pelle.

Non è a tacersi infine, come dal fico per l' abbondante materia da esso contenuta siasi tentato d' ottenere, per mezzo della fermentazione e successivamente della distillazione, un liquore alcoolico. Viene asserito da Tournefort che gli abitanti di Scio ne traggono una specie d' acquavite bastevolmente buona e spiritosa. D.r A. Moreali.

FICO RUMINALE o ROMULEO (*Archeologia*). Chiamavasi così l'albero di fico selvatico trovato, secondo le credenze de'Romani, vicino al loco in cui Romolo e Remo erano stati esposti.

Arbor erat; remanent vestigia, quaeque vocatur
Rumina nunc ficus, Romula ficus erat.

Così Ovidio nel lib. 2 de'Fasti cap. 4, dove discorre del nascimento de' due gemelli Romolo e Remo. Il nome di ruminale fu dato al fico dal ruminare che ivi facean le pecore, le quali soleano adunarsi colà riparando nel-

le ore del più caldo meriggio a quell'ombra; o meglio da *ruma*, cioè dalla poppa che gli antichi dicean *rumis* e *rumen*, cui vollero che una lupa porgesse a que' gemelli, trovati appunto accanto a quell'albero mentre li allattava. Dappoi, secondo Ovidio, per la stessa ragione quel fico in onore di Romolo fu chiamato *ficus romulea*, e a' suoi tempi ne restavano le vestigia. Circa all'aggiunto *ruminale*, sarà bene avvertire con Millin che dagli antichi fu dato il nome di *Rumina* anco ad una dea che credevano presiedere all'allattamento dei bimbi, e alla quale facevano sacrifizii senza vino adoperandovi soltanto libazioni di latte.

M. Sartorio.

FICTILI. Vasi di creta i quali dai Romani si usavano non solo dai poveri, ma dai ricchi e nelle mense e nei templi, secondo testimoniano Cicerone, Dionisio, Seneca ed Ausonio. Vi erano quei destinati a rinchiudere il vino, e questi si lavoravano al tornio. Plinio: *aut quae rota fiunt etiam doliis ad vina excogitatis*. Si intonacavano di pece liquida per maggior conservazione del contenuto. Quindi si trova *vasa picata, testae picatae*.— *Fictilia sacophaga* si legge in Grutero p. 607 (*Ved.* Figulina). F. Z.

FIDEIUSSIONE (*Diritto civile*). Così è definito nelle leggi romane il fideiussore: *Fidejussor est is qui fide sua jubet quod alius debet* (*Instit. De fidejuss.*). Noi, riferendo al contratto tutto quanto, ciò che qui è detto per riguardo a una delle parti, diremo, dietro eziandio il codice austriaco, essere la fideiussione un contratto in cui uno si obbliga verso il creditore non suo di soddisfare o in tutto o in parte ciò che il debitore gli deve. A sei più principali punti il codice francese e l'austriaco riducon le cose da osservarsi nella fideiussione. E prima di tutto si fermano all'indole di questo contratto. Noi toccheremo di volo le cose più indispensabili a esser notate, incominciando appunto dallo speciale carattere della fideiussione.

Nella giurisprudenza romana c'è l'assioma: *semper qui non prohibet pro se intervenire, mandare creditur*. Dal che risulta che nella *fideiussione*, oltre al contratto, dirò così, principale tra il fideiussore e il creditore, anche un altro intendesi sussistere per lui, vale a dire un contratto *di mandato* tra il fideiussore detto e il debitore; contratto il quale, se non altro, ha luogo implicitamente e tacitamente, in virtù della regola di diritto riferita poc'anzi. Non è poi vero che tra il fideiussore e il creditore passi un contratto di beneficenza; imperocchè quest'ultimo nulla più riceve di quanto gli è dovuto: un contratto di beneficenza può nella fideiussione riguardarsi il contratto di mandato, osservato, dirò così, al rovescio, cioè nell'azione del fideiussore che malleva pel debitore. Giova notare i corollarii seguenti: 1.° perchè la fideiussione sia valida, sia obbligatoria pel fideiussore, deve pur essere valido il motivo su cui la fideiussione si fonda; vale a dire conviene che l'obbligazione del debitore verso il creditore sia indubitata, certa; 2.° l'obbligazione del fideiussore non toglie che continui a sussistere quella del debitore; 3.° è inoltre stabilito dalla giurisprudenza romana (Dig. leg. 8, paragrafo 7 *de fidejuss.*), e dietro questa dai codici civili attuali, non essere obbligato il fideiussore a una malleveria la quale importi condizioni più dure che non ne abbia l'obbligazione del debitore; 4.° finalmente, siccome l'obbligazione di quest'ultimo figura pur sempre in primo luogo, e la fideiussione qual cosa accessoria, così all'estinguersi della prima, cessa eziandio la seconda. Oltre a questo è bene avvertire che a ogni novazione che succeda nel debito, la fideiussione finisce, e ciò per la ragione che l'obbligazione, per cui il fideiussore ebbe a guarentire, non è più dessa; è altra da quella, o, a dire colla formola ammessa dalla giurisprudenza romana: *novatione legitime perfecta debiti in aliam speciem translati, prioris contractus fidejussores, vel mandatores liberatos esse non ambigitur, si modo in sequenti se non obligaverint* (*l. 4 cod. de fidejuss.*). Così pure cessa di sussistere la fideiussione ogni qual volta il debitore principale diviene erede puro e semplice del creditore, o viceversa; imperciocchè, in tal caso, la confusione legale che segue delle due persone le distrugge legalmente tutte due.

Il secondo punto rimarchevole in questo contratto si è circa le qualità che i fideiussori debbono avere. E qui cade quella comune regola di diritto, che, cioè, tutti coloro che sono incapaci di contrattare, quali i pazzi, i mentecatti, gl'interdetti, le donne maritate non autorizzate, i pupilli, non possono essere fideiussori. Non basta però questa più universale qualità, la qual consiste nella capacità di obbligarsi; ma conviene eziandio che colui che si presenta quale fideiussore sia persona solvibile; abbia, cioè, beni con cui poter soddisfare all'obbligazione che contrae. Di più: dee avere il suo domicilio nel luogo ove la fideiussione dev' esser prestata, e ciò affine che l'esecuzione non riesca troppo difficile.

In terzo luogo la legge ha cura di stabilire *per chi, verso chi, per quale obbligazione e come possano essere fatte le fideiussioni*. Quanto alla prima proposizione, uno può costituirsi fideiussore per qualsiasi debitore, anche per una eredità vacante, *quum haereditas personae vicem sustineat*; ed egualmente verso qualsiasi creditore di colui pel quale ci si obbliga. Possiamo costituirci fideiussori pe' pazzi, pe' mentecatti, pegl'impuberi, ec.; però in quelle sole cose in cui è concesso che qualcheduno contragga per essi una

valida obbligazione, senza che alcun fatto legale si compia per parte loro. Circa alla seconda dell' enunciate proposizioni, si può egualmente costituirsi fideiussore per qual si sia obbligazione. Rispetto al come si contraggano le fideiussioni, oggidì che la stipulazione non è più in uso siccome lo era presso i Romani, possiamo valerci di tutti que' modi proprii alla creazione di un valido contratto.

In quarto luogo si dee considerare l'*estensione della fideiussione*. Il principio ammesso per questa come dire interpretazione è del pari giusto che naturale. È stabilito, cioè, che la forza dell' obbligazione si calcoli dietro le parole con cui la fideiussione è concepita; e se, a modo d'esempio, io mi sono costituito fideiussore della somma principale, non potrò mai esser obbligato a soddisfare il creditore eziandio degl' interessi risultanti da quella somma. Che se poi la fideiussione è concepita in termini vaghi e generali, anche allorquando il fideiussore abbia inteso di limitare la propria obbligazione, dee nullameno sottostare a ciò che risulta dalle sue parole; non ci essendo in legge nulla di certo e di positivo se non ciò che appar tale; nè l' intenzione del fideiussore può in tale caso ristrignere l' interpretazione del suo quale si sia obbligo.

Il quinto punto, tra' più importanti a essere considerati nel contratto in discorso, si è il modo con cui egli si estingue. Ne abbiam parlato più sopra incidentalmente; e più a lungo ne sarà ragionato alla voce Obbligazione: tuttavia ne farem qui un piccolo cenno. Diciamo adunque che la fideiussione si estingue, ogni qual volta si estingua il debito principale; ogni qual volta s' avveri la confusione legale del creditore e del debitore principale; ogni qual volta una novazione qualunque immuti e distrugga il debito a guarentire il quale fu creata la fideiussione, ecc.

La sesta considerazione è intorno il diritto che il fideiussore ha contro il debitore principale. E qui è da dirsi che se il fideiussore, dopo avere soddisfatto alla contratta fideiussione, si faccia surrogare ne' diritti del creditore principale, egli può esercitarli così come quest' ultimo fece prima di lui. Ma posto anche ch' egli abbia trascurata questa surrogazione, gli riman tuttavia sempre una azione contro il debitore principale, azione ch' ei può far valere in tutti que' modi che la legge gli accorda, ove si verifichino tre necessarie condizioni, le quali sono: 1.° che il fideiussore non abbia trascurato qualche eccezione ch' ei avesse potuto validamente opporre al creditore principale; 2.° che il pagamento da lui fatto, sia stato valido ed abbia liberato veramente il debitore principale; 3.° finalmente che il debitore principale non abbia pagato una seconda volta per colpa del fideiussore. V. Solitro.

FIDEIUSSORE (*Diritto civile*). *Est is qui fide sua jubet quod alius debet*; così è definito il fideiussore nella giurisprudenza romana; e noi direm quindi essere *fideiussore* colui il quale s'obbliga di pagare per un altro, nel caso che questi non soddisfacesse alla propria obbligazione (*Ved.* Fideiussione).

Gioverà qui avvertire essere il fideiussore una persona legale differente di molto dal *coobbligato;* perciocchè mentre quest' ultimo è vincolato direttamente cogli altri obbligati al debito principale, il fideiussore non v' entra che sussidiariamente, vale a dire è tenuto a soddisfare solo nel caso che vi manchi il debitore.

Una differenza notabile, riguardo a' fideiussori, riscontrasi tra la giurisprudenza romana sino a Giustiniano, e quella generalmente adottata da' codici civili dell' attuale Europa. Per la prima giurisprudenza di Roma, il creditore principale avea facoltà di rivolgersi, alla scadenza del suo credito, direttamente al fideiussore; poteva, cioè, chiedere a questo ultimo il soddisfacimento del suo credito, senza escutere prima il debitore principale. Se questa procedura può facilmente non ripugnare alla giustizia, certo ella è contro all' equità. Giustiniano fu il primo, nella novella 4, cap. 1, a introdurre l' escussione; e dietro lui, i codici attuali vollero che il creditore sia prima tenuto a impetire il debitore principale, e solo dopo avere provato la praticata escussione, possa rivolgersi al fideiussore.

Vinc. Solitro.

FIDENE. L' odierno Castel Giubileo, città un tempo, ed ora borgata della Sabina, sulla via Salaria, a 40 stadii o cinque miglia al N. di Roma, alquanto in là del sito, in cui l' Anio si fa confluente del Tevere. Trasse la sua origine da una colonia di Albani, sotto la condotta di Ascanio figlio di Enea, oppure di Enea Silvio. Fondata che fu, venne subito riconosciuta per una delle città latine, ed è perciò che i Romani apponevano il nome di antico Lazio al suo territorio, come pure a quello di varie altre città, entro quel medesimo raggio. Al sorgere di Roma, la fiera dominatrice de' vicini e de' lontani, sembra essere stata possente Fidene, se solo arguir si voglia dalla resistenza che per lungo volger di secoli gagliardamente oppose alle superbe pretensioni dei Romani. Guerreggiò con costoro per più di trecent' anni, finchè soggiogata nel 327 av. G. C. dal dittatore Servilio Prisco e da Emilio Mamerco, perdette possanza ed indipendenza, e non più emula temuta, ma serva ubbidiente divenne. I primordii della guerra ostinata ed atroce, rimontano al 665 av. G. C., anzi all'epoca del medesimo Romolo, che fu costretto di vendicar sui Fidenati l' impedimento a bella posta da essi procurato a diverse barche, le quali cariche di biade recavansi a soccorso di Roma,

travagliata dalla fame. Il fomite della discordia fu dunque subito nell' esordio delle due città, e tale pel volger de' secoli si mantenne. Nel 631 scoppiò infatti la seconda guerra tra le due antagoniste, più micidial della prima, e nel 333 av. G. C. cessò Fidene dall'addimandarsi città, e morder dovette disdegnosa il giogo di Roma. Venne in seguito riedificata più volte e più volte distrutta. Le invasioni barbariche stamparono anche su d'essa l'indelebile loro impronta. Mutò finalmente perfino il suo nome, e tuttora Fidene non più, bensi Castel Giubileo si appella, in memoria dell' acquisto che fecene la santa Sede durante un giubileo universale. Dell'esser caduta in potere del valoroso Mamerco, fu forse cagione la rovina del suo anfiteatro. Fornito di gradinate di legno, come in tempi antichissimi usavansi ovunque, e tuttora ce lo attestano i ruderi di quelli di Capua e di Pola e di varii altri, diventò un giorno sepoltura di ben ventimila e più persone. Si scoscese la gradinata, e gli spettatori si ebbero morte. Costernati i superstiti cittadini, perdettero il primiero coraggio, e furon vinti dall'instancabile loro nemico. Castel Giubileo è ora dunque proprietà speciale del capitolo di s. Pietro. Sembra essere stata un dì anche residenza di vescovi, quantunque negli ecclesiastici monumenti due soli si veggano registrati: s. Geronzio, recatosi al concilio di Roma sotto il papa Simmaco; e Giustino, al concilio pure di Roma, celebrato da s. Agatone nel 680. Non più colonia albana potentissima, sede vescovile ed illustre città, ma sibbene semplice borgata è l'odierno Castel Giubileo, sui miserandi avanzi dell' antica Fidene. L. Lazaneo.

FIDENZIANO (Stile). Maniera di scrivere alla foggia di quella che nel poeta Fidenzio si osserva. L. Lazaneo.

FIDIA, illustre scultore, fece per ordine di Pericle una statua rappresentante Minerva, d'oro e d'avorio, dell'altezza di 39 piedi. Fu esiliato per avere scolpito sullo scudo della dea la propria immagine e quella di Pericle, e ritirossi ad Elea, ove per vendicarsi degli Ateniesi fece il Giove Olimpico, tenuto per una delle meraviglie del mondo. Per lo stile sublime delle sue opere fu denominato l'Omero della scultura. Morì 431 anni av. G. C.

Poco sappiamo della vita di questo grande uomo; ma è fuor di dubbio, esser Fidia il rappresentante dell' arte plastica greca. Il perchè non saranno inopportune alcune considerazioni intorno ad essa, essendo nello sviluppamento e progresso dell' arte riposta la vera vita de' sommi artisti.

L' arte ai suoi primordii fu anche in Grecia, come in Oriente, rappresentatrice di una idea, l'idea dell' infinito. Nei templi e nelle foreste di Dodona, donde uscivano gli oracoli del Giove Pelasgico, nelle costrutture pelasgiche d' uno stile grandioso, ravvisiamo i vestigi dell' arte orientale, che si estese dalle montagne della Tracia alle spiagge del Mediterraneo. Chi infatti, dice Mapure nella filosofia delle arti del disegno, chi potrebbe sconoscere l'Oriente nell' incivilimento dei tempi eroici, de' quali le favole greche narrano cotante meraviglie? Esso avea coperto l'Asia Minore di splendide città, fra cui sovrastava Troia la Frigia, la città dalle sacre mura, dalle larghe vie, con cinquanta palazzi pei cinquanta figli del re; Troia, che il cantore di Ettore ha talmente glorificata che nulla invidia a Tebe dalle cento porte, a Menfi, regina delle piramidi, a Babilonia signora dell' Eufrate e dominatrice dell' Asia. Nella Grecia occidentale sorgevano le celebri città d'Argo, di Sparta, di Micene, le quali inviavano eroi chiamati da esse figliuoli degli dei a conquistare la metropoli della Jonia. Queste stesse città fiorivano sotto l'influenza delle idee e delle arti orientali.

Dopo il conquisto di Troia, i Greci eredi della civiltà orientale spezzarono lo stampo sociale delle caste, e costrinsero l' aristocrazia militare ad entrar nella democrazia, la quale diede la prima idea della possibilità di un' esistenza comune fuori del despotismo asiatico. Nella repubblica greca cominciò a svolgersi la personalità, e il bello ideale escì dalle tenebre del geroglifico. L' uomo finalmente signoreggiò la natura formidabile, di cui era stato per venti secoli schiavo, e lo spirito potè operare e muoversi fuori di sè medesimo. Dal mondo orientale al mondo greco e romano l' umanità ha già fatto un gran passo. L'emigrazione dell'arte da Menfi ad Atene, da Atene a Roma è come per essa il passaggio dalla morte alla vita, dalle tenebre alla luce, dall' immobilità al progresso. Lo stesso vocabolo *ars* de' Latini, che ha la sua radice in *iners*, proclama il pensiero affrancato, la volontà attiva, che costrinse la inerte materia ad operare sotto la sua direzione. Con tutto però il progresso dell' arte greco-romana non possiamo sconoscere il simbolismo orientale che la inspirò, e fu lo anello che l' una all' altra congiunse. Questo fatto, ch'è indotto dalla storia non meno che dalla ragione, è apertamente negato dal Winckelmann, il quale sostiene che la Grecia abbia da sè sviluppato l'elemento artistico senza bisogno d' un' educazione orientale. L'arte greca, sono parole del critico Alemanno, nacque nelle capanne dei Pelasgi, primi autori dell' incivilimento ellenico, errò con essi per le foreste della Tracia, si svolse nella società eroica, s' ingrandì nei tentativi della famiglia sacra dei Dedali, si perfezionò nella scuola di Egina, raggiungendo la cima della gloria nelle meraviglie di Fidia, di Prassitele e di Parrasio, simile alla crisalide che va

per propria virtù correndo le varie fasi del suo sviluppo.

La storia e la ragione infermano questa dottrina. Infatti ove le religioni e le favelle riconoscono una stretta affinità, è impossibile che l' arte sia rimasta isolata, e non abbia ricevuto con questi due elementi primitivi del genere umano una comunanza di origine e d'ispirazione. È oramai un fatto provatissimo, che l'Asia fu la culla del genere umano e dell' antica civiltà, che l' India raccolse come in un foco tutti gli elementi dell' incivilimento orientale, donde si diffusero da oriente in occidente per la via dell' Etiopia, dell' Egitto, dell'Asia Minore e della Tracia. Nè meno provate dai linguisti e dagli etnografi sono le affinità che esistono fra la Grecia e l' India nella lingua e nella religione.

Confrontando l' architettura greca coll' indiana, conviene distinguere quella delle grotte di Elefanta presso Bombai, dell' isola di Salsetta o di Ellora, nel Decan, architettura sotterranea immensa, prodigiosa; espressione della mitologia del sivaismo piena a un tempo di potenza e di terrore; dall' architettura delle pagode e de' templi dell' Indostan colle rotonde colonne e gli eleganti arabeschi, che mostransi sovra terra, e sono espressione di un culto più dolce, più consono al pensiero greco, del culto di Visnù.

L'influenza orientale sull'arte greca non si manifesta solamente nelle induzioni storiche, e nelle relazioni frequenti de' filosofi e degli artisti greci coi santuarii d'Egitto; ma anche considerata in se medesima, è nel suo sviluppo interiore. Pausania, Strabone e Plinio parlando della prima apparizione dell' arte greca accennano a caratteri conformi all' orientale, come la maniera angolare della statuaria proto-ellenica cogli occhi allungati, senza profilo e senza sguardo, i labbri sporgenti, la fronte schiacciata senza vestigio di pensiero, le braccia attaccate parallelamente ai due fianchi e via discorrendo. In questo primo stadio dell' arte non havvi traccia ancora di quell' ovale armonioso, che divenne il famoso tipo della plastica greca. La scuola statuaria di Egina si affranca in parte, ma non in tutto dalle forme simbolico-pelasgiche, e segna come la transizione dall' oriente all' occidente. Nel Giove di Dodona, nella Diana di Efeso, nel Bacco havvi una chiara reminiscenza delle contrade rimote, ove gli antichi Pelasgi aveano attinta la religione, la lingua, l' origine e l'arte loro. Ai tempi luminosi di Pericle è evidente il passaggio dalla scuola di Egina a quella di Atene per opera di Fidia, e quindi la fusione delle idee orientali nell' arte greca. Si confrontino colla autorità di Pausania, la statua di Diana in Efeso e la statua di Minerva in Atene. Quanta differenza fra queste due divinità, adorate ad un tempo in due regioni, che appellansi Grecia! fra la Diana di Efeso, divinità nera, imperfetta, con caratteri spaventosi dell' antico simbolismo, nascosa nelle tenebre del santuario; e il capolavoro di Fidia, la Pallade di marmo, d' avorio e d' oro regnante maestosamente nel suo grazioso tempio dell' Acropoli! la quale diversità facilmente si spiega. Mentre la Grecia europea avea di molto modificata la sua credenza a seconda del genio de' suoi poeti eroici, come la Grecia Asiatica conservava fedelmente il deposito delle tradizioni a lei pervenute da luoghi più vicini all' oriente. V. D.

FIDIO. Il nume della buona fede, il mantenitore delle promesse, il vindice dei giuramenti. Sia egli Sanco o Sango dei Sabini, l' Ercole dei Greci, il Giove istesso dei Romani, gli è certo ch'ebbe in Roma culto e rispetto, perchè ritenuto da tutti il dio che soprantendeva ai contratti, alle promesse, ai giuramenti. Nè un solo era il tempio a lui sacro presso il popolo, ma parecchi ve n'erano per tutte le contrade di Roma, e tre principalmente più frequentati degli altri. Sorgeva il primo magnifico e bello nella 13.ª regione della città. Ergevasi il secondo in altro quartiere col titolo di *Aedes Dei Fidii sponsoris*, ossia luogo consecrato al nume mallevadore delle promesse. Ornavasi del terzo il Quirinale, su cui festeggiavasi ogni anno ai cinque di giugno la ricorrenza solenne di un dio cotanto venerato e temuto. In varie guise ne favoleggiano i mitologi, attenendosi qual più, qual meno a ciò che ne lasciò scritto il minuzioso Dionigi di Alicarnasso, nel suo *lib.* 2, *c.*9. Ecco pertanto il suo racconto. «Una giovinetta, dic' egli, entrando un dì, alla testa di un coro di danzatrici, nel tempio di Enialio, tutto ad un tratto inspirata da influsso divino, si stacca dalle compagne e corre a racchiudersi nel santuario per bearsi delle delizie di un soggiorno santo e tranquillissimo. Scorsero nove mesi, e la ispirata divenne di già madre di un pargoletto, cui il nome appose di Fidio. Cresciuto costui all' età virile, bellissimo divenne d'aspetto e valoroso guerriero. Si distinse per cavalleresche imprese, e fondò la decantata città di Curi, lasciando in morte il suo retaggio al figlio Sabo, che ne imitò i magnanimi esempii. Fidio venne riconosciuto dai Sabini pel primo loro re, cui spento deificarono. Fu poscia appellato Santo, Fidio o Semipatre. Checchè ne congetturino gli etimologi, supponendo di scorgere in Fidio il benemerito Ercole figliuolo di Giove, pel cambiamento della lettere *l* in *d*, cosicchè, invece di Fidio, debba dirsi figlio, gli è certissimo che fu il nume scelto dai Romani a presiedere alla pubblica fede ed alla santità dei giuramenti e de' contratti, quasi fido ed incorruttibile custode delle parole con cui tra loro i mortali si legano e vicendevolmente si giovano. Tuttora conservasi in Ro-

ma un antico marmo, su cui rappresentavasi da un lato sotto una specie di padiglione l'Onore in umana sembianza, vestito alla foggia dei Romani e dall' altro la Verità, coronata di alloro, che porgonsi in segno di comune accordo la destra. Figura in mezzo un vezzosissimo fanciullo, e sotto vi si leggono le tre lettere: D. F. V., ossia voto al dio Fidio. In ogni maniera quindi adopravansi i leali figli di Romolo, per attestare la loro riverenza a Fidio, invocato pur con formola popolare, somigliante a quella ch' era in uso per chiamare in aiuto Ercole, il nume incivilitor delle genti. Udivasi perciò più fiate in Roma pe' crocicchii e pe' trivii il suono di queste parole: così il dio Fidio me, ec., e vi si sottindeva: aiuti. Con che pretendevasi di proferire un giuramento, ed appellare alla testimonianza del dio mallevador delle promesse, e vindice inesorabile dello spergiuro. Noi pure ripetiam di sovente: così Iddio mi aiuti, per affermare la verità de' nostri parlari, e Iddio avvalora dall' alto le candide e sincere nostre espressioni. L. Lazaneo.

FIDIZIE (*Archeologia*). In lat. *Phiditia*, in gr. φειδίτια, da φειδεῖν, *usar parsimonia*. Conviti pubblici in Grecia, così denominati per la parsimonia che vi era od almeno vi doveva essere osservata. Furono istituite le *fidizie* da Licurgo, il quale volendo energicamente combattere la mollezza ed il lusso, e sradicare affatto l' amore alle ricchezze, fece in Isparta lo stabilimento dei conviti pubblici, da cui allontanò ogni sontuosità e magnificenza, e nei quali prescrisse che tutti i cittadini mangiassero insieme le stesse vivande, le quali erano regolate dalla legge; vietando loro espressamente di mangiare in privato nelle loro case.

Le mense erano di 15 convitati poco più poco meno per ciascuna. Ogni commensale contribuiva mensilmente un moggio di farina, otto misure di vino, cinque libbre di cacio, due libbre e mezzo di fichi, e qualche danaro per provvedere le carni. Quando alcuno celebrava in casa sua un sacrifizio, o avea preso qualche capo di selvaggina andando a caccia, mandava un pezzo della vittima o della preda alla mensa cui apparteneva; perchè non eranvi che questi due casi in cui fosse permesso di mangiare in casa propria; cioè tornando molto tardi dalla caccia, e compiendo troppo tardi un sacrifizio: altrimenti eran tutti obbligati di trovarsi al pubblico pranzo; e ciò venne lungamente osservato con somma esattezza, a tal segno che, il re Agide di ritorno dall' armata dopo aver disfatto gli Ateniesi, bramando cenare in casa sua colla moglie, e mandando a chiedere alla sala le sue porzioni, gli furono queste dai polemarchi rifiutate; ed avendo egli la domane trascurato per dispetto d' offrire il sacrifizio di ringraziamento, come usavasi dopo una prospera guerra, fu condannato ad una multa che non potè esimersi di pagare.

Anche i fanciulli assistevano a tai conviti, e vi si conducevano come ad una scuola di saggezza e di temperanza. Vi udivano gravi discorsi sul governo; vedeano maestri che nulla condonavano, e che proverbiavano con molta libertà, e imparavano essi medesimi a proverbiare senza acrimonia e senza bassezza, ed a soffrire d' esser proverbiati; giacchè pensavasi che il sopportare pazientemente la derisione o la beffa fosse una qualità degna d' uno Spartano; che se poi eravi taluno che non potesse tollerarla, non avea che a pregare che se ne cessasse, e ciò facevasi immediatamente.

Di mano in mano che ciascuno entrava nella sala del convito, il più vecchio dei commensali gli diceva, mostrandogli la porta: Per là non esce niente di quanto qui è detto.

Quando taluno voleva esser ammesso ad una tavola, gli altri socii di essa prendevano una pallottola di mollica di pane per ciascuno; lo schiavo che li serviva passava davanti a tutti con un vaso sul capo, in cui quelli che aggradivano l' ammissione del pretendente gettavano le loro pallottole rotonde, e quelli che vi si rifiutavano le appianavano prima schiacciandole fra le dita; una sola pallottola appianata che vi si trovasse bastava per far escludere l' aspirante, non volendosi che vi fosse un sol commensale che non fosse gradito a tutti gli altri.

Dopo che i convitati aveano mangiato e bevuto sobrissimamente, restituivansi senza lume alle case loro, non essendo loro permesso di farsi far chiaro, giacchè volea Licurgo che si abituassero a camminare arditamente ovunque di notte e nelle tenebre.

Del resto, collo stabilimento delle *fidizie*, e colla semplice frugalità che vi si doveva osservare, può dirsi che Licurgo fece in qualche modo cangiar natura alle ricchezze, mettendole fuor di stato d'esser desiderate o rubate e d' arricchire i lor possessori; perchè mancava in gran parte il mezzo di far uso dell' opulenza e di goderla, od anche di farne pompa, poichè il povero ed il ricco mangiavano insieme alla stessa mensa; e non era tampoco permesso di recarsi alla sala pubblica dopo aver preso altro cibo, giacchè tutti i commensali osservavano una grande attenzione colui che non avesse bevuto o mangiato, e lo tacciavano d' intemperanza o di delicatezza.

Anche presso i greci filosofi erano molto in uso i pubblici conviti; ogni setta ne aveva di determinati in certi giorni, con fondi e redditi assegnati per farne le spese, e ciò collo scopo, come osservò Ateneo, di maggiormente collegare quelli che dovevano intervenirvi, ed inspirar loro la dolcezza e la

civiltà tanto opportuna nel sociale commercio. Nè si creda già che tali conviti fossero scuole di libertinaggio o di crapula; tutto vi seguiva con moderazione e decenza; non vi si cercava che il piacere d'un libero e gaio colloquio: vi si trovava una compagnia scelta, sobria e spiritosa; vi si cantava l'inno di Orfeo alle Muse; il lusso n'era sbandito, la modestia e la ritenutezza vi regnavano costantemente. Non v'è cosa che maggiormente somigliasse a questi filosofici conviti delle *agapi* o pasti di carità dei primitivi cristiani. *Ved.* Agape. M. B.

FIDUCIA (*Morale*). Certezza di trovare appoggio in un altro legame, che nasce e fortificasi da tutte l'espansioni del cuore; tali sono le prime significazioni che questa parola presenta al nostro spirito. L'uomo, nel cerchio della propria famiglia, è più o meno perfetto, secondo che la sua fiducia ingrandisce e si moltiplica; è stato fanciullo virtuoso, perchè pose ogni sua fiducia nei proprii genitori; sarà buon marito, perchè accorderà piena fiducia alla sua compagna. Ed è in ciò che conviene ammirare la Provvidenza che misura la felicità alle opere. Uno dei maggiori vantaggi che rechi la fiducia allorquando il discernimento la precede, sta in questo, che alle nostre proprie forze unisce quelle d'altrui.

Nulla avvi che tanto piaccia nella gioventù, quanto quell'ingenuo abbandono col quale essa si confida a chicchessia, giudicando gli altri da sè medesima; questo istinto di stima generale attesta la dignità della specie umana. Ma evvi, gli è vero, per contro un altro genere di fiducia dei giovani, assai meno lodevole della prima, o a dir meglio, assolutamente condannabile: è quella fiducia che conduce i giovani a far troppo sicuro capitale di sè medesimi; ne risulta in essi un'infinità di difetti e di contrattempi che compromettono il loro avvenire.

Ciò che attira il maggior numero di nemici nel mondo si è quell'aria d'intrepida fiducia che certuni assumono di spesso; tutte le vanità si collegano subito contro loro, ed in tale lotta, questi o presto o tardi devono soccombere.

Sonovi peraltro alcuni uomini i quali non solo possono, ma bensì devono eziandio essere pieni di fiducia in sè stessi, quelli cioè cui un supremo potere viene affidato in circostanze difficili: se questi sembrano dubitare un solo istante di sè stessi, perdono ogni specie di autorità, il loro trionfo dipendendo necessariamente dalla fiducia che ispirano, e che deve, per così dire, traboccare da ogni loro parola, da ogni loro gesto; siccome trovansi in una condizione affatto speciale, nessuno si offende per questo. Non giova il qui dissimularlo; fa duopo che, trascorsa una volta la nostra gioventù, abbiamo tutti quanti un certo grado di fiducia nelle proprie forze, ma fa duopo non meno (non dimentichiamolo giammai) che tale fiducia poco o nulla apparisca agli occhi altrui.

Per tutte quelle altre particolarità che il lettore potesse desiderare intorno al presente argomento, e specialmente per tutte quelle che riguardano più particolarmente le donne, lo rimettiamo all'altro articolo Diffidenza, il quale, come di leggeri vedesi, si collega assai strettamente a questo. L.

FIDUCIARIO (Erede). (*Diritto civile*). *Ved.* Successione.

FIELDING (Enrico). (*Storia letteraria*). Celeberrimo romanziere inglese, nato nel 1707 a Sharpham-Park, nella contea di Somerset, fu nella scuola d'Eton condiscepolo di lord Lyttleton, di Fox poi lord Holland, di Pitt poi lord Chatam, e d'altri ragguardevolissimi personaggi degli ultimi tempi. Studiò legge a Leida per due anni, ma tornato a Londra si diede alla letteratura, e di vent'anni appena si fece conoscere con una commedia che fu molto applaudita. Ammogliatosi di venti sett'anni, ritirossi alla campagna, ma presto le sue abitudini di prodigalità lo rovinarono, ond'ei dovette cercare nei suoi letterarii lavori i mezzi di mantenersi. Pubblicò molti componimenti teatrali, numerosi opuscoli politici, un *Saggio sulla conversazione*, un *Saggio sulla conoscenza degli uomini e dei loro caratteri*, un *Viaggio da questo all'altro mondo*, ec. Morta sua moglie nel 1742, ei fu per impazzir di dolore. Ottenne un mediocre impiego giudiziario, e vi si distinse per attività e talento. Prese in seguito un'altra moglie, e n'ebbe quattro figli. Allorchè venne in luce la *Pamela* di Richardson, gli parve che fosse eccessiva la voga di questo romanzo, e volle porvi argine collo scriverne uno tanto gaio e vivace quanto l'altro era serio e commovente: locchè fece col *Giuseppe Andrew*, in cui mostrò il suo spirito libero ed originale, togliendo però ad imitarvi la maniera e lo stile di Cervantes. Pubblicò in seguito *Amelia*, la *Storia di Gionata Wild*, e specialmente *Tom Jones*, opera ammirabile, che venne in luce nel 1750, ch'ebbe uno strepitoso successo, e che passa generalmente pel primo degl'inglesi romanzi, formando le delizie della gioventù per le passioni che rappresenta, e quelle della matura età per le riflessioni che ispira. Oppresso dalle infermità che lo aggravarono in età ancor fresca, fu consigliato a sperimentare il tiepido clima del Portogallo; ei recossi nel 1754 a Lisbona, e due mesi dopo vi morì, il di 8 ottobre, lasciando un *Viaggio a Lisbona*, specie di giornale di tale sua gita, pieno in pari tempo di melanconia e di estro; alcuni anni dopo gli fu eretto un monumento su quel suolo per lui straniero, per le cure d'un uomo pure straniero, il conso-

le francese Meyronnet! — Alcune delle opere di Fielding, e nominatamente i suoi romanzi, furono tradotti in francese, ma il *Tom Jones* lo fu in quasi tutte le lingue europee.

M. B.

FIELE. *Ved.* Bile.

FIEME. Valle del Trentino, per la quale scorre il fiume Avisio che mette foce nell'Adige sulla sua sinistra, al settentrione di Trento. Credette qualcuno che i popoli di questa vallea fossero i *Flemonienses* di Plinio. Abbonda essa di selve e di praterie; quindi gli abitanti vendono molto legname da fabbrica e da fuoco, e molto bestiame. Presso alla terra Predazzo è una ricca miniera di marmi a varii colori, da celebri naturalisti assai lodati. La gente è molto accorta ed industriosa. Poichè il paese non permette la coltura nè delle viti nè de' gelsi, e la terra non dà grano a bastanza, molti discendono nella valle dell'Adige a cercar lavori, specialmente femmine: tra gli uomini non pochi sono muratori. Parlano essi il dialetto trentino, che si vuole essere tra' migliori italiani, ma ne hanno anche uno loro proprio in molte voci e frasi variante da quello. Ebbero ed hanno buoni artigiani; contano alcuni pittori, tra' quali è celebre l' Unterberger. Il p. Bonelli da Cavalese, capoluogo della vallea, onorò la sua patria colla pubblicazione di alcuni volumi contenenti il meglio della storia del medio evo civile ed ecclesiastica del Trentino. I vescovi di Trento, sovrani del paese, diedero già sul principio del dodicesimo secolo a quegli abitanti leggi loro proprie, e privilegii singolari, che gelosamente fecero valere, e che seppero in parte conservare fin oggi, a differenza di altre valli trentine, che tutte le loro antiche franchigie in questi ultimi tempi per loro negligenza perdettero. In Fieme sono molti comuni, ma tutti questi formano insieme un comune generale retto da un presidente, che anticamente appellavasi *Scavio*, e portava il bastone del comando. *Ved.* Cavalese.

P. G. Pinamonti.

FIENO (*Agricoltura*). Il fieno è uno dei principali prodotti del terreno e puossi dire anzi ch' è quello dal quale l' industria agronomica ritrae il più cospicuo vantaggio.

In genere il fieno è costituito dall' erba dei prati falciata e diseccata, e indi conservata ne' luoghi opportuni onde servire d' alimento al bestiame. Questa denominazione però, propriamente parlando, non s'applica che al prodotto de' prati naturali, e male a proposito viene confuso collo stesso nome quello dei prati artificiali, ossieno l' erba medica, il trifoglio, il sano fieno, e va discorrendo.

Distinguonsi in agricoltura tre principali qualità di fieno, le quali vengono diversamente nominate dall' epoca della loro falciatura: Sono queste: 1.° il *maggiatico*, o *maggengo*, così detto perchè si sega in maggio; 2.° il *lugliatico* e per corruzione *guagliume*, che si falcia in luglio; 3.° l'*agostano*, che viene tagliato in agosto. Il migliore e più pregiato è il primo, in quanto che l'erba cresciuta sotto l' azione e gl' influssi benefici del sole di primavera, riesce molto più alta e ricca di parti nutritive, ch' essa assorbe dal terreno non ancora depauperato; laddove nel secondo e peggio poi nel terzo le piante costrette, per modo di dire, ad un secondo sforzo di vegetazione, e ricevendo dal terreno succhi già depauperati dal prodotto antecedente, non possono fornire un fieno ugualmente abbondante e sostanzioso.

La falciatura de' fieni non devesi operare quando poco tempo prima è piovuto abbondantemente, nè quando minaccia dappresso la pioggia. Nel primo caso l' erba ha assorbito dal terreno recentemente bagnato una grande quantità di fluido acquoso, che evaporandosi pel diseccamento lascia un fieno leggiero e poco nutritivo. Nel secondo, l' acqua di cui in caso di pioggia resta inzuppato il fieno appena bagnato e falciato, induce nel medesimo un movimento di fermentazione che nuoce eminentemente alle sue buone qualità.

Il fieno di buona qualità è lungo, verde, composto in massima parte di piante graminacee, ed emana un certo odore aromatico assai piacevole, e che si distingue egregiamente dall' agronomo esercitato in tutte le sue modificazioni. Qualora il fieno è troppo diseccato, è soggetto a rompersi facilmente e ridursi in tritume. Se poi il fieno è cresciuto durante una stagione umida e piovosa, siccome i vasi delle piante si sono perciò riempiti soverchiamente di fluido acquoso, così questo fluido nel diseccamento si evapora e il fieno resta oltremodo leggero.

Diseccato che sia il fieno, lo si trasporta nel fenile, oppure ove questo manchi si dispone in luogo opportuno in masse coniche o piramidali, che i Francesi chiamano *meules*, e che da noi vengono comunemente dette *figne*. Quanto al fenile, esso dev' essere esattamente ripulito dalla polvere formata dal fieno dell' anno antecedente: v' ha presso taluni l' uso di gettare questa polvere nella stalla e confonderla col letame; uso da riprovarsi, imperciocchè i semi dai quali è per massima parte costituita questa polvere vengono in tal modo portati ne' campi, che restano in conseguenza infestati da una quantità d' erbe che non deggiono avervi luogo. Quindi assai miglior pratica è quella di bruciarla, o spargerla novellamente nei prati. Così pure non devesi nel fenile mescolare il fieno vecchio col nuovo: in genere è massima d' agricoltura di non serbare che quel fieno che è necessario pel consumo del capitale di bestiame: ma qualora o per oggetto

di speculazione, o per riserva in caso di scarsezza si conservi del fieno, questo dovrà essere separato affatto dal nuovo.

Prima di collocare il fieno sia nel fenile, sia nella figna, ma più nel primo caso, fa d'uopo avvertire ch' esso sia perfettamente diseccato. Prima di tutto l' alterazione che per effetto del movimento fermentativo si suscita nel fieno umido ne deteriora immensamente le buone qualità, cosicchè esso addiviene un nutrimento detestabile. Ed è da questa cagione che traggono origine molte delle malattie del bestiame delle quali si ignora la provenienza. In secondo luogo poi avvi il pericolo che il calore, che si sviluppa durante la fermentazione, arrivi a tal punto da produrre la combustione del fieno, la quale è di estremo pericolo, poichè non apparisce all'esterno senonsè quando la massa interna è intieramente preda del fuoco. E questi casi, quantunque rari, pure si sono talvolta verificati. Perciò quando la stagione forzi a raccogliere il fieno umido in figna si suole lasciarvi nell'interno un vuoto, entro al quale circolando liberamente l' aria promuove la diseccazione del fieno, ed allontana il pericolo della combustione, oppure vi si tramezza della paglia, la quale non ammassandosi tanto come il fieno, lascia degl'interstizii attraverso ai quali evapora l' umidità. Se poi il fieno fosse stato collocato umido nel fenile, devesi aver l' avvertenza di voltolarlo di tanto in tanto, massime ne'giorni sereni ed asciutti, onde si disecchi completamente.

Quanto poi all' impiego del fieno come nutrimento del bestiame, è bene, specialmente qualora esso provenga da prati molto fertili, di mescolarlo alla paglia, la quale ne contrae l' odore e viene appetita con gusto dal bestiame. Il fieno troppo vigoroso e nutrito riesce dannoso particolarmente ai cavalli, i quali ne contraggono una soverchia pinguedine che degenera in tumori di varia natura.

Abbiamo detto che il fieno è uno dei principali prodotti del terreno. Ciò proviene dal servire esso di sostentamento al bestiame la di cui buona manutenzione forma la base precipua d' ogni buon sistema d' agricoltura; in secondo luogo, è uno dei prodotti meno soggetti agli infortunii, cosicchè la raccolta ne riesce quasi sempre certa ed abbondante, a differenza dei cereali il di cui prodotto fallisce molte volte, per cagione delle molte influenze dalle quali dipende la loro perfetta riuscita. D.r A. Moreali.

FIENO GRECO (*Bot.*). È questa una specie del genere *trigonella*, detta dai botanici *trigonella foenum graecum*, ed appartenente alla classe *diadelfia decandria*, ed alla famiglia delle *leguminose papilionacee*. Ignorasi in qual luogo questa specie cresca spontanea, ma essa è coltivata abbondantemente nella Francia meridionale, nell'Italia e nell'Alemagna. Essa è annua e cresce ordinariamente fino ad un piede o ad uno e mezzo d'altezza: ha un fusto erbaceo, ramoso, fornito di foglie a tre lobi ed alterne. I fiori che sortono dalle ascelle delle foglie sono bianchi ed assai avvicinati al fusto: ai fiori succedono dei legumi lunghi, compressi, terminati in una punta acuta e guerniti da una parte d' una membrana, e sono pieni di semi di varia forma, essendovene dei quadrati, dei rotondi, dei reniformi, e va discorrendo. Tutta questa pianta esala un odor forte e piuttosto disaggradevole, che si comunica alle carni ed al latte dei bestiami che se ne pascono.

La terra più appropriata alla coltivazione del fieno greco è quella ch' è soffice e leggera, e dev' essere ben lavorata ed erpicata senza però che siavi bisogno di letame. Il seme si sparge alla fine di settembre in tanti solchi paralleli, lasciando due piedi di distanza fra solco e solco. Si può anche spargere irregolarmente, avvertendo però di diradarlo in seguito.

Tre settimane o un mese al più dopo la semina le piante cominciano a spuntare. Quando sono un po' cresciute si rimonda il terreno dalle erbe cattive, e quando sono arrivate ad un pollice d' altezza, si ammucchia un po' di terra al piede delle pianticelle, onde resistano meglio ai venti senza rompersi. Alla primavera poi si ripete la sarchiatura, e si rinforza la terra ammucchiata al piede. Il fieno greco seminato in autunno riesce assai meglio di quello ch' è seminato in primavera. Quando poi i legumi dei rami inferiori della pianta cominciano a maturare, costumano alcuni di recidere la sommità della pianta stessa, onde i legumi maturino meglio e più sollecitamente. La maturazione generale ha luogo ordinariamente in agosto, e allora si falciano le piante, si seccano per 5 o 6 giorni, dopo de' quali si battono come si pratica degli altri prodotti.

Il fieno greco viene adoperato in erba come alimento pel bestiame, ma non è a commendarsi pel cattivo odore che, come sopra si è detto, ne contraggono le carni ed il latte. Il seme è stato usato e si usa ancora talvolta in medicina. Siccome contiene molta mucilagine, così si ordina in decozione nelle dissenterie, nelle difficoltà d' urina ed altre malattie, nelle quali convenga di spalmare od involvere le superficie irritate. La farina che se ne ritrae per macinatura è una delle cinque farine risolventi degli antichi ricettarii, e come tale faceva parte di varii cerotti ed empiastri ora disusati. Dott. A. Moreali.

FIERA (*Economia pubblica*). Voce che alcuni vogliono derivare dal lat. *feria*, perchè nei giorni feriali tenevasi tale specie di mercato; altri, e segnatamente l'Azuni che adotta in ciò il sentimento dei Francesi (nella cui lingua chiamasi *foire*), da *forum*, foro, piaz-

za pubblica, perchè in essa principalmente ha luogo la fiera. Istituzione commerciale, ch'ebbe in origine lo scopo di adunare i negozianti dei varii paesi in un dato punto ed in epoca prefissa, onde possan così agevolarsi i loro vicendevoli acquisti e vendite, ed ogni altra mercantile transazione; vi prese poi a mano a mano ingerenza l'autorità delle municipali e politiche magistrature, concedendo franchigie, stabilendo regole e discipline, e provvedendo al più utile e convenevole esercizio della medesima.

Antichissima è certamente l'epoca della fondazione delle fiere, e ciò appunto porta l'effetto che non si possa in modo alcun precisarla. I Francesi la stabiliscono niente meno che al regno di Dagoberto, il quale vogliono avere istituita la fiera di s. Dionigi, accordandole privilegi ed esenzioni importanti; non sono però essi medesimi appieno unanimi su tal punto, essendovi qualche scrittore, e segnatamente Leboeuf, che fissa soltanto all'anno 1109 l'istituzione della detta fiera. Ad ogni modo è certo che l'importanza delle fiere era grandissima nell'infanzia del commercio, in cui piccolo essendo il numero dei mercatanti e degl'industriali, e imperfettissime e pochissimo sicure le strade, eravi bisogno di unirsi per recarsi colle merci a grandi distanze, onde vicendevolmente proteggersi e soccorrersi.

Oggidì in tutti i paesi inciviliti le fiere divennero molto meno importanti, perchè rese assai meno utili dalla molto maggiore attività del commercio e dell'industria. Dappertutto ora trovasi, non solo nelle grandi città, ma ben anche nelle mediocri e piccole e perfino nei borghi, botteghe ben fornite di qualsiasi prodotto e derrata, ove può chiunque provvedersi col possibile buon mercato di quanto gli occorre. Le fiere importanti sono degenerate in mercati semplici, tranne alcune eccezioni. Per esempio Exeter, Northampton, Nottingham, Howden ed Horn-castle, città in cui si tengono i più grandi mercati di cavalli d'Inghilterra, non sono oggimai frequentate che dai cozzoni, nè hanno più a gran pezza l'antica loro celebrità ed affluenza di concorrenti. Dicasi lo stesso della fiera di s. Lorenzo a Parigi, un tempo sì rinomata, e che venne poi soppressa; si pensò però a ristabilirla, e vi fu eretto un vasto e bell'edifizio, che presto divenne un gran *bazar* (*V.*) europeo, o mercato giornaliero e perpetuo.

Ovunque in somma questi punti di ritrovo, un tempo tanto celebri ed affollati, ove i mercatanti delle più lontane contrade andavano in certi tempi a fare un ragguardevole traffico, vanno perdendo ogni giorno più la loro importanza. La Francia possiede oggidì una sola fiera rilevante, quella di *Beaucaire* (*V.*), ove si adunano intorno a 80,000 commercianti, e si fanno negozii per circa 80 milioni di franchi. — In Italia mantenne finora la sua celebrità la fiera di Sinigaglia, ove si fa un commercio annualmente di 50 milioni di franchi; vien dopo quella di Bergamo, molto importante essa pure, e meritevole segnatamente di menzione pel grandioso edifizio in cui tiensi, eretto a bella posta, contenente 600 botteghe, ciascuna con una stanza al di sopra, per abitazione od altro uso e comodità dei mercatanti. — In Germania le grandi fiere di Francoforte sul Meno e di Lipsia, si mantengono tuttora in grande prosperità; la prima è un vero congresso di negozianti di tutti i paesi d'Europa, ed anche di Turchia e di Persia, e vi si trova raccolto quanto di più pregevole offre l'industria delle varie nazioni. Le fiere di Lipsia sembrano meno importanti, ma sono però almeno egualmente celebri pegli oggetti librarii di tutta la Germania, di cui tali fiere sono i grandi emporii, come pure delle merci del settentrione e del mezzodì dell'Europa, dell'occidente di essa ed anche dell'Asia Minore. La Russia possiede essa pure fiere sommamente prospere, la più importante delle quali è quella di Nijni-Novgorod, città posta al confluente dell'Oca e del Volga, ove si adunano ogni anno oltre 150 mila Russi, Chinesi, Persiani, Armeni, Tartari, Francesi, Inglesi, Tedeschi, ec., e l'ammontare del cui giro commerciale valutasi per adequato a 200 milioni di rubli; essa è quindi la più rilevante di tutte le fiere d'Europa ed anche la più frequentata dai popoli più lontani. — Famosa è pure quella di Kiachta, in Mongolia, al confine della China, città piccola ed abitata da sole 5000 anime, ma ch'è il centro di tutte le relazioni commerciali ed anche politiche della Russia colla China: vi si fa un giro di commercio, tra esportazioni di pelliccerie, tessuti, oreficerie, ec., ed importazioni di tè, sete, porcellana, nanchini, ec., di circa 12 milioni di rubli. — Non avvi al mondo paese in cui si tengano tante fiere e mercati quanto nella Gran Bretagna, e quasi ogni borgo e comune è una *market-town* (piazza di mercato) ove han luogo ordinariamente più mercati ogni settimana e più fiere ogni anno; lunga opra quindi e d'altronde superflua sarebbe il qui particolarizzarle; mentoveremo soltanto la gran fiera di s. Bartolommeo a Londra, che dura otto giorni, ed il grandioso mercato di bestiami, detto di *Smithfield*, che si tiene ogni settimana in quell'immensa capitale. M. B.

Fiera di cambi (*Diritto mercantile*). Benchè nelle *fiere di cambi* nascano finzioni e duplicazioni di persone figuranti di necessità come persone giuridicamente opposte e, dirò così, contraddicentisi, nullameno il diritto mercantile di ogni più colta nazione le ammise, e le riconosce tuttogiorno pienamen-

te legali, purchè non importino frodi e collusioni. A intendere in che tali *fiere* consistano, gli è bene avvertire a quella massima difficoltà che tanto sovente contrasta ed opponsi all' effettuazione de' negozii, vale a dire la scarsità del danaro. Or dunque, i negozianti, a cessare in certa qual guisa tale difficoltà, introdussero le fiere dette *di cambi*, nelle quali, considerando e negoziando il rappresentante de' valori, cioè il danaro, come un' altra merce qualunque, poter liquidare vicendevolmente i lor crediti o debiti colla più spedita facilità, e anche, dove ammontino a grosse somme, estinguerli con assai poco contante. Nelle *fiere di cambi*, il creditore assume in sè tre diverse persone legali, cioè: primo, di mutuante; secondo, di procuratore e mandatario del debitore; terzo finalmente, di *cambista* o *banchiere*. In forza della seconda sua qualità giuridica, egli prende a cambio, in nome e a tutto pericolo del debitore, una somma eguale a quella che quest' ultimo gli deve; e come *cambista* o *banchiere*, ne dà a cambio una a sè stesso a nome del mandante, vale a dire del suo debitore; e ciò col mezzo di un negoziante corrispondente nel luogo della fiera. Come si vede, all' effettuazione di tale negozio o cambio o contratto o come altro vogliasi dirlo, occorrono quattro persone diverse: un mutuante, un mandatario, un banchiere, un corrispondente; tuttavia, realmente, elleno si verificano tutte quattro in due persone sole: il creditore e il corrispondente. — Il luogo del danaro dicesi *a quo*; *ad quem*, il luogo della fiera.

Una cosa conviene avvertire rapporto a tali fiere, la quale immuta e distrugge la legalità di alcuni lor atti. Questa è la finzione o duplicazione di persone avverantesi per più fiere di seguito, in forza di cui il debitore è costretto a prolungare indefinitamente l' effettuazione della sua tratta, in fiere ulteriori. Convien però distinguere il caso in cui l'estinzione del debito, benchè non fissata a niuna fiera, è pure in facoltà del debitore il compiere più o men tardi; imperciocchè allora nulla c'è d' inconveniente si di lui interessi; o in altre parole, l' illegalità avvertita qui sopra è distrutta e sanata dalla volontà di colui a cui beneficio e tutela era stata stabilita: il debitore, in tal caso, può estinguere il cambio a quella fiera che più vuole. (*Ved.* Ricorsa, *Cambio di*).

Questi pochi cenni son rivolti a indicare l' indole della negoziatura in discorso; ma altri ne occorrono per compendiare eziandio la procedura da cui è regolata e per cui si compie. Negli argomenti di giurisprudenza questa distinzione d' idee è rilevantissima, non solo a un maggior ordine e ad una maggiore intelligenza, ma eziandio in forza della medesima indole degli argomenti giuridici; in forza di quella duplice natura di disposizioni, da cui è presidiato tutto quanto il complesso delle leggi civili. — Nelle fiere di cambi, benchè si tratti solo di pagamenti, pure non si usa nè girasi realmente contante di sorta: in di lui vece adoprasi un segno rappresentativo de' valori immaginario, il cui prezzo, a ogni fiera, è stabilito dal magistrato che vi presiede. Medesimamente lo *scartafaccio di fiera*, vale a dire il libro nel quale son registrati tutti i negozii della giornata, è ciò che solo costituisce il banco de' banchieri o cambisti concorsi alla fiera. Se si tratti di qualche pagamento, questo è effettuato virtualmente, mediante scritture; e se il cambista fa (come abbiam veduto prima) qualche pagamento a sè stesso, ciò pure non si compie con danaro, ma coll' aggiustare che ei fa diversamente le partite del suo libro. Le lettere, colla specifica de' suoi negozii, delle tratte e rimesse, delle persone de' creditori o de' debitori, ecc., trasmesse dal creditore al suo corrispondente, son come ordini di riscuotere o di pagare. All' epoca della fiera, se il creditore è negoziante, s' indirizza da sè a un banchiere corrispondente: in caso diverso, col mezzo d' altri.

Le leggi di fiera prescrivono che gli *scartafacci* bene ordinati abbiano forza di libri pubblici. La mancanza di accettazione dà luogo al protesto, il quale nella negoziatura in discorso, purchè fatto in tempo, reca i medesimi effetti e ha la medesima forza che il protesto per difetto di pagamento riguardo alle consuete lettere di cambio (*Ved.* Protesto).

V. Solitro.

FIESCHI (*Storia moderna*). Una delle quattro più ragguardevoli famiglie di Genova; essa pretende di trar origine da un signore bavaro, che fermò stanza a Genova in principio del sec. xi e vi comperò la contea di Lavagna. I Fieschi tenevano unitamente ai Grimaldi il partito guelfo, mentre i Doria e gli Spinola seguivano le parti ghibelline; la loro rivalità suscitò sovente guerre e turbolenze nella repubblica fino al 1547, epoca in cui, sventatasi la celebre congiura dei Fieschi, dovette il ramo primogenito di questa famiglia abbandonar Genova, e passò in Francia, non rimanendovi che il ramo cadetto, ma in istato di debolezza e povertà. Del resto, aveva essa avuto due papi, cioè Innocenzo iv ed Adriano v, ambi nel secolo xiii.

Fieschi (Giovanni Luigi). Conte di Lavagna, nobile genovese della suddetta famiglia, capo della famosa congiura contro i Doria nel 1546 e 1547. Divenuto Giovanni Doria, per l' influenza del celebre Andrea Doria, capo supremo della repubblica di Genova, adottato aveva per figlio Giovannino Doria suo nipote, che fu così chiamato a succedere nella dittatura e nelle immense ricchezze dello zio. Dimenticò egli quindi ben

presto che la sua famiglia era debitrice della sua elevazione e del suo potere alla nobiltà genovese, ed affettava di trattare colla più insultante arroganza i capi delle famiglie più illustri. I Fieschi tenevano il primo grado nella feudale gerarchia di Genova, e Gian-Luigi, ancor giovanissimo, era ambizioso, ardito, capace di concepire e porre ad effetto i più audaci disegni per ravvivar lo splendore della sua famiglia. Era anche, pegli esteriori suoi pregi e per affabilità, coraggio e ricchezze, il più distinto personaggio della giovane nobiltà genovese. Veggendosi condannato ad un' umiliante oscurità fintanto che i Doria rimasti fossero alla guida del governo, risolse di toglier di mezzo il solo ostacolo che opponevasi a' suoi ambiziosi progetti. Contro Doria eran del pari irritati il governo francese ed il papa Paolo III, ed avevano, come a dire, indovinate le segrete disposizioni di Fieschi. Francesco I gli fece fare considerabili offerte, ed in occasione d'un viaggio da lui fatto a Roma, il papa per l' organo del cardinal Trivulzio lo persuase a porsi alla guida del partito che assicuravagli la sua popolarità. Esso cardinale, parlando in nome del pontefice e del re di Francia, propose a Fieschi la nomina e lo stipendio di comandante di sei galere pel servigio del re, di duecento uomini di guarnigione in Montobbio, e di una compagnia di cavalleria scelta, ed una pensione di dodici mila scudi; rimase benissimo serbato il segreto di tale conferenza. — Fieschi di ritorno a Genova, fu da Giovannino trattato con sempre maggiore insolenza, sicchè risolse di non più differire l' esecuzione de' suoi progetti d'ambizione e di vendetta. Nondimeno prima d' agire, consultar volle tre suoi fedelissimi amici, l' uno dei quali, Vincenzo Calcagno di Varese, ne lo dissuase, esortandolo a dominare il suo d' altronde giusto risentimento, ed attendere tempi migliori; non senza fargli riflettere alla vergogna ed ai pericoli d' un intervento straniero, del quale sarebbe istrumento e vittima, ed insinuandogli che l' esito della sua impresa non poteva riuscir che funesto alla patria. Un altro, Giovanni Battista Verrina, popolano ardente e molto accreditato, fu di contrario parere; ed il terzo, Raffaello Sacco, insistendo sulla necessità d' assicurarsi la cooperazione del re di Francia, Verrina invece determinò Fieschi ad associarsi unicamente cittadini genovesi, e rifiutare assolutamente qualsiasi estero soccorso, ed in ispecie quello dei Francesi. Cominciò quindi Fieschi dal procurarsi la devozione dei filatoini, che costituivano la maggior parte della popolazione industriale di Genova, e che per le guerre dovute sostenersi dalla repubblica erano molto decaduti di condizione, a motivo del diminuito consumo e delle interrotte relazioni commerciali: egli distribuì loro danaro e viveri, dichiarando di non cercare che d' esser utile ai suoi concittadini disgraziati. Vide poi essergli necessario l' appoggio dei soldati: percorse i suoi possedimenti, si assicurò dei suoi vassalli in istato di portare le armi, e li unì per avvezzarli alla militar disciplina. Ottenne dal duca di Parma Pierluigi Farnese, mortale nemico di Andrea Doria, la promessa di 2000 uomini scelti fra le migliori sue truppe. Comperò quattro galere, ponendole al servigio del papa sotto colore d' una spedizione di corsa in Oriente, con che potè far leva di marinai e di combattenti. Introdusse in Genova con tal pretesto i soldati che avea reclutati ne' suoi dominii, e quelli del duca di Parma; sicchè ebbe presto a sua disposizione quasi 10000 uomini, che ignoravano ancora a qual impresa fossero destinati. L' esecuzione del suo progetto fu stabilita pel 2 gennaio 1547, ed il suo palazzo divenne tosto un arsenale. Ei determinò i punti d'assalto. I soldati ebbero ordine di passare a poco a poco in un fabbricato separato dal palazzo, e per allontanare i sospetti ai quali le sue mene davano sì grande argomento, prodigò la sera stessa in casa Doria le più affettuose carezze ai figli di Giovannino. Ritirossi poi in sua casa con ventitrè, alcuni dicono trenta, giovani gentiluomini che aveva invitati a cena, e che in luogo d' un convito trovarono armi e soldati. Fieschi adunò questi gentiluomini in una sala, e loro svelò il segreto della congiura; due soli di essi ricusarono di prendervi parte, ed egli si contentò di chiuderli in una stanza; avea già, nell' entrar nel palazzo, dato ordine che nessuno fosse lasciato uscire. Sua moglie, Eleonora Cibo, ignorava i suoi disegni; egli andò a parteciparglieli; essa gli si gittò alle ginocchia, ma nè le sue lagrime, nè le sue suppliche, nè quelle del vecchio suo aio poterono cangiare la sua risoluzione: Non è più tempo, ei le disse: frappoco o io non vivrò più, o voi vedrete in Genova tutto a voi sommesso. — Tornò in sala, diede le ultime disposizioni, ed assegnò alle sue genti i posti che doveano occupare, ripartendone il comando tra i suoi fratelli Ottobono e Girolamo, cui commise di impadronirsi di due porte della città; a sè ed a Verrina riserbò di ridurre all' obbedienza il porto e le galere che v'erano ancorate. Una cannonata fu il segnale convenuto. Giovannino Doria desto allo strepito s' alzò, uscì accompagnato da un sol paggio che portava un fanale, e corse ad una porta della città, ove riconosciuto dai congiurati cadde trafitto da mille colpi. I servi di Andrea Doria si uniscono, lo fanno montar a cavallo, e, più fortunato di suo nipote, ei togliesi di mano ai congiurati e riesce a rifugiarsi nel castello di Masona, 8 leghe distante da Genova. Il conte Fieschi, padrone della città, stabilisce dei corpi di guardia nelle principali piazze e si

indrizza al porto, ove giunto mette il piede sopra l'angusto ponte di tavola per entrare nella galera, e cade in mare; la sua grave armatura lo precipita al fondo, e l'oscurità della notte non permette che alcun s' avvegga dell' accidente, e pensar possa a salvarlo. Frattanto le truppe dei congiurati percorrono trionfanti la città gridando: Fieschi e libertà; e nell' oscurità e nel disordine, inseparabili da un'insurrezione notturna, sembrano dimentichi del loro capo; la notizia della sua morte non si seppe che al giorno. I cittadini tremanti s'eran chiusi in casa; i nobili non ardivano recarsi al palazzo della repubblica, temendo che in loro assenza gl' insorti saccheggiassero le loro abitazioni. L' ambasciatore imperiale che fuggiva fu arrestato e costretto ad andare al palazzo, ove trovò pochi senatori, taluni dei quali osarono discendere in istrada sotto la scorta di alcuni soldati; ma i congiurati li rispinsero obbligandoli a rientrare. Si cercò di ricorrere alle trattative; ma intanto, risaputasi la morte del conte Fieschi, il senato prese ardire di farsi vedere; l'ardore dei congiurati si rallentò, ed essi per la maggior parte si dispersero. Venne pubblicata un' amnistia generale; Girolamo Fieschi fratello di Gianluigi si ritirò a Montobbio, e i congiurati più compromessi rifugiaronsi in Francia. Il corpo del conte non fu rinvenuto che il quarto giorno, e Andrea Doria lo fece gittare in alto mare. Fu rivocata la amnistia accordata dal senato, e venne demolito il magnifico palazzo dei Fieschi. I fratelli del conte ed i suoi principali partigiani furono condannati a morte; s' intimò a Girolamo di consegnare Montobbio alla repubblica, ma egli rifiutò, sostenne un assedio, e la fortezza non si arrese che dopo una viva resistenza. Verrina, Calcagno ed Assereto furono decapitati. A Ottobono Fieschi ed alla sua posterità fino alla quinta generazione fu vietato di avvicinarsi a Genova; egli s'era rifugiato in Francia; ott'anni dopo fu preso dagli Spagnuoli e consegnato ad Andrea Doria, che lo fece uccidere; eppure non aveva esso preso parte alla congiura, ma portava il nome di Fieschi, ed agli occhi di Doria questo solo nome era un delitto. — La storia di questa celebre congiura fu scritta da Agostino Mascardi, Anversa, 1629, in 4.°, e venne pure tradotta in francese, e stampata a Parigi nel 1639.

M. B.

Fieschi (*Storia di Francia*). L'anno 1835 il dì 28 luglio, a ore due pomeridiane, un dispaccio telegrafico diffondeva da Parigi per tutta Europa la notizia di un tremendo attentato contro la vita di Luigi Filippo. Quel dispaccio diceva: « un orribile delitto si cercò di compiere questa mattina. Il re ne scampò, benchè il suo cavallo sia rimasto ucciso. Nessuno dei principi fu offeso. Il maresciallo Mortier cadde estinto; e parecchi generali, aiutanti di campo, e diverse guardie nazionali, furono o morti o feriti. Questo attentato fu commesso mediante una macchina infernale nascosta dietro una finestra ». Ben presto altri dati più chiari, più diffusi, si riseppero dalla solerzia e sagacità della polizia di Parigi: dati che in brev' ora incamminarono e consumarono il processo famoso di lesa maestà che s' aggruppa sotto il nome fiero di Fieschi.

Non dell'uomo (egli è di quei che la storia non potrebbe meglio punire senonchè col più profondo silenzio, ove pure importasse a lei un po' meno di tramandare i fatti nella migliore luce possibile): non dell' uomo, abbiam detto, sibbene intendiamo di trattenere il lettore coll'esposizione, quanto ci sarà più conceduto succinta di quanto si riferisce più da vicino a quel processo; tanto perchè il fatto su cui esso versa deve avere il suo luogo nella storia contemporanea (luogo di luce orrenda e detestabile); quant' anche perchè crediamo che chi legge il nostro libro, ci saprà buon grado dell' accoglierví che facciamo tutto che di più memorabile accadde eziandio a' giorni nostri e, a così esprimerci, sotto a' nostri occhi.

Luigi Filippo, accompagnato dal duca di Orleans, dal duca di Nemours e dal principe di Joinville; seguito da' ministri, e da un numeroso stato maggiore, uscì il dì 28 luglio dalle Tuilerie verso le nove ore del mattino e si recò ad una grande rivista delle guardie nazionali del dipartimento della Senna e delle truppe di presidio, onde commemorare con quell' apparato militare il secondo anniversario delle famose giornate di luglio. Finita la rivista, il re giugneva verso mezzodì al Baluardo del Tempio, alquanto discosto dal teatro francese: quand' ecco s' ode improvviso un fragore come quello di un fuoco di drappello mal eseguito. Ell' era una macchina infernale, composta di venticinque moschetti aggiustati con molt' arte sopra un telaio, che da una finestra del terzo piano vennero scaricati da tale altezza da cogliere in massa il re e il reale corteggio. Il maresciallo Mortier cadde al fianco di Luigi Filippo, senza poter proferire parola, siccome dissero alcuni giornali di Parigi, o, come asserirono altri, sclamando: viva il re! Appena seguito lo scoppio, nacque un profondo silenzio; poi subito ciascuno, per un doppio istinto, guardò prima intorno a sè, quindi a Luigi Filippo. Ben presto riscossi tutti da questo stupore, molti drappelli di cavalleria attorniarono la casa da cui si vedeva uscire il fumo, prodotto da quello scoppio; e si potè per tal modo arrestare un uomo tuttavia giovane il quale da una finestra del detto albergo che corrispondeva alla parte opposta, era dietro a calarsi giù in fretta, attenendosi ad alcune funi già preparate a quell' evasione. Egli era

orrendamente ferito nel capo. Condotto dinanzi a' tribunali, dopo lunghi asserti falsi intorno alla propria patria, al nome, alla professione, si venne a sapere ch' ei si chiamava Fieschi, ed era nativo di Murato in Corsica. Quanto alla di lui vita, ecco ciò che di più rilevante vi si nota. Di quattordici anni militò sotto il re Murat, negli eserciti di Napoli; e v' ebbe eziandio guadagnata la croce. Nel 1815 facea parte dell' infelice spedizione di quello sventurato principe nella Calabria. Nel 1816 ritornò in Francia, ove fu condannato per furto con circostanze aggravanti a dieci anni di prigione, e ad essere sopravveduto dall' alta polizia per tutta la vita. Scontò la sua pena nelle prigioni di Embrun, nell' uscir delle quali gli fu assegnato per luogo di sua dimora Lione. Qualche tempo dopo ruppe il confino e andò a lavorare a Lodève sotto il falso nome di Girard; nome ch' ei disse suo, appena fu arrestato a Parigi nell' occasione di cui trattiamo. Nel 1830 ritornò a Parigi, e si presentò alla *giunta delle ricompense nazionali*, munito di certificati i quali attestavano ch' era stato condannato sotto la ristorazione per delitto politico. Parecchi membri di questa giunta ebber di lui compassione, e lo raccomandarono al ministero dell' interno, da cui ottenne di tempo in tempo parecchi soccorsi. Per questa guisa ei fece relazione con parecchi onorevoli cittadini, che poi all' atto del presente processo lo riconobbero. A quel tempo, mentre cioè Fieschi sollecitava, egli era addetto al giornale della *Révolution du* 1830. La protezione di parecchie onorevoli persone lo fece entrare in una compagnia di sottuffiziali sedentarii; poi fu fatto guardiano della Biévre, uffizio che lo pose per qualche tempo in relazione con un numero grande di abitanti del quartiere Mauffetard. Nel 1833, la polizia di Parigi avendo esaminato tutti i suoi certificati, li riconobbe falsi, e lo denunziò al regio procuratore. Fieschi avea contratte intime relazioni con una Petit, condannata a cinque anni di lavori forzati per delitto di fallimento doloso. Queste relazioni aveano continuato o s' erano riprese verso questi ultimi tempi di cui qui toccammo. Pochi lumi ne trasse il pubblico circa a' principali motori di quell' attentato. Dal processo risultarono complici di Fieschi un Pepin, un Boireau, e un Morey. La corte de' Pari a cui quel processo fu, per le medesime istituzioni di Francia, demandato, li condannò tutti e quattro a morte; e ne' primi mesi dell' anno seguente, Parigi li vide salire il palco. VINC. SOLITRO.

FIESOLE. Una delle decantate dodici città etrusche, che non serba altro oggidì della primitiva sua grandezza, che l'incantevole sito su cui presenta le stupende sue reliquie, dominando indi Firenze e l'Arno, da cui discosta a greco sole due miglia. Dicesi edificata dai Lidii, ancora sotto il loro duce Tirreno, giunto quivi a fondarla verso il 2050 av. C. Crebbe da quell' epoca in poi a splendore e possanza, che serbò con eroiche difese fino al 1010 di C., in cui smantellata dai Fiorentini, non si disse più città etrusca indipendente e forte, ma incorporossi alla rivale. Fiesolani e Fiorentini divennero un popolo solo. È rimarchevole nel 405 di C. la sconfitta, che toccò nelle sue vicinanze ai Goti, per opera dell' immortale Stilicone, che seppe trar in agguato nelle gole de' monti di Fiesole ben 100 mila Goti, e farne quivi orrido scempio, trucidando lo stesso loro condottiero Radagasio. Onorio fu salvo in quel dì, e con esso l' Italia e l' impero già già minacciato da ogni parte dell' allora sconvolto occidente. Distrutta Fiesole dai Fiorentini, non ebbe più neppur il conforto di vedersi il proprio vescovo fra le sue mura, il quale passò invece a risiedere a Firenze. Per più di sette secoli pertanto il vescovo di Fiesole, con successione non interrotta, mantenne la sua residenza a Firenze, e solo nel secolo 18.° la sede vescovile di Fiesole venne unita alla metropolitana di Firenze. Conservansi però tuttodì nella prima l' episcopio, il seminario, l'antica cattedrale e varie altre chiese, fra cui primeggia la basilica di Sant' Alessandro, eretta da Cosimo de' Medici. Vi si ammirano per entro sedici colonne di cipollino egiziano con variati capitelli, rimasugli forse di qualche tempio etrusco. Oltre a ciò, sonvi da considerare alcune tracce dell' antico acquedotto, e gli avanzi delle antiche muraglie etrusche. Scavossi anche porzione di un anfiteatro, e scopersesi di recente un ripostiglio di medaglie consolari romane. Vi si ritirò Catilina, svelata che fu la congiura. Sotto Fiesole si agitarono adunque in varie epoche le sorti di Roma e di Firenze. Noi, per non divagarci, torneremo a ciò che la riguarda sotto l' aspetto di religiosi istituti. Giovi quindi far cenno della congregazione di Fiesole, ossia del corpo di religiosi, detti frati mendicanti di San Girolamo, ch' ebbero per fondatore il B. Carlo, figlio del conte Montegranello. Ritirossi il pio in solitudine fra i monti fiesolani con parecchi altri divoti, che diedero sotto la sua direzione i primi saggi di cotesto ordine, approvato poscia, nel 1406, da Innocenzo VII, confermato nel 1415 da Gregorio XII, e sancito finalmente, poco dopo, da Eugenio IV, giusta la regola di santo Agostino. Il primo vescovo di Fiesole fu san Romolo, discepolo di san Pietro, e poi protettore della città. Gli successe una serie di vescovi commendevolissimi, fra cui merita peculiar menzione san Rustico, che fu nel 555, in qualità di legato del papa Agapito, al concilio di Costantinopoli, contro Anastasio oppugnatore della due nature in Cristo. Nè dovrà mettersi in non cale sant' Alessan-

dro, che ottenne da Autari, re de' Longobardi, segnalati privilegi per la sua chiesa. I destini di Fiesole sono al dì d' oggi inseparabili da quei di Firenze, ed è perciò che, prospera questa, mantiensi florida anch' essa.

L. Lazaneo.

FIESOLE (Fra Giovanni, detto il beato Angelico da). È questi il gran mago della pittura nel secolo 14.°, l' artista che servir deve di esempio a tutti quelli che amano l' aspirazione nell' arte, ed alla tendenza spirituale della medesima hanno il pensiero rivolto. Visse il valente dipintore anni 68, dal 1387, in cui nacque, fino al 1455, in cui santamente chiuse l' onorata sua carriera. Per torsi ai perigli del secolo, volle sin da fanciullo abbracciare la regola domenicana, indossando l' abito in San Domenico di Fiesole. Appellavasi Guido ed anche Giovanni al secolo, e Giovanni si addimandò pur frate, ma coll' invidiabile aggiunta di beato e di angelico, che non vennegli apposta dalla bugiarda adulazione, bensì dal popolare suffragio. Cominciò la sua vita artistica col dare sfogo alla pietà del suo cuore sopra parecchi libri corali, da lui miniati col più squisito e puro artifizio. Sentissi allor chiamato per la pittura, e secondò di buon grado gli impulsi del genio. Assorto in Dio, dipingeva sempre la divina bellezza in umani sembianti, imparadisando i soggetti che prendeva a trattare. Nè mai ritoccava i suoi lavori; che temeva di profanarli, spogliandoli per avventura di quell' aria celestiale, che tanto si ammira nelle stupende sue opere. Ma prima di dar di piglio al pennello, apparecchiavasi col digiuno, colla preghiera e col pianto, santa ritenendo la missione dell' artista, che deve non già invilire, bensì sublimare i sentimenti dell' uomo, stornando la mente dalla carnalità della materia alla contemplazione delle delizie ineffabili dello spirito. Piangeva il beato Angelico, specialmente quando la destra applicava a dipingere l' adorato suo crocifisso. Non recherà quindi stupore ad alcuno che il suo grande capo d' opera sia appunto la tavola del Crocifisso in San Domenico di Fiesole, che la Vergine incorona in mezzo ad un coro di angeli, a cui fan cerchio infiniti altri angeli e santi, tutti veramente da paradiso, e fu perciò appellato, più che umano, angelico cotesto lavoro, ed a buon dritto ebbe Giovanni di beato Angelico il soprannome. De' suoi dipinti adornasi a dovizia Firenze, Fiesole, Roma ed Orvieto, ed è da maravigliarsi, come tanto e tanto bene oprasse, anche in molti anni, il valentissimo pittore. Tempravasi alla scuola del crocifisso, e perciò era instancabile e nel produrre privo di mende, sempre cogliendo nel segno. Ammirato il papa Nicolò v della ben mertata sua fama, fecelo venire presso di sè, perchè in Vaticano la cappella di San Lorenzo gli dipingesse. Eseguì il beato l' arduo lavoro, spargendo in copia i portenti del suo pennello sulle affidategli pareti. A ricopensarlo in qualche guisa, offersegli il papa l' allor vacante arcivescovado di Firenze, ma modestamente vi si rifiutò il monaco, dicendosi inetto a tant' uopo, e proponendo in sua vece l' amico domenicano Antonio Pierozzo, poscia santo Antonino, la mercè della canonizzazione per esso compita sotto Adriano vi, nel 1523. Era il beato Angelico di costumi così semplici e schietti, che invitato un dì dal surriferito pontefice a colezione per mangiar cibi grassi, onde ringagliardire il debile corpo, bonariamente soggiunse, di non averne licenza dal suo superiore. Volò nel 1455 al cielo, a ricevere il guiderdone della intemerata ed operosa sua vita. Venne sepolto in Roma, nella chiesa della Trinità, dove tuttora si ammirano i parti del fecondo suo ingegno. Per soavità di tinte, e grazia di espressione a nessuno secondo, primeggerà sempre il beato Angelico per aver saputo elevar l' arte alla fonte dell' eterna beltade, da cui ogni altra bellezza emana.

L. Lazaneo.

FIGLIO (*Diritto naturale civile*). Ne' riguardi del diritto naturale, la voce *figlio* ha il medesimo significato che, rispetto alle persone, si trova avere negli altri più universali della filologia: *figlio* a' iusnaturalisti suona appunto il medesimo che agli etimologisti; indicando anzi tutto così agli uni che agli altri, la più principale idea di relazione tra i generanti e il generato; cioè a dire quel rapporto naturale dipendente dall' essere i primi causa dell' esistenza dell' altro, e quindi dal riconoscere che dee quest' ultimo tale esistenza da essi. La definizione che nell' argomento nostro assume questo vocabolo, c' indica eziandio quali cose sieno intorno a lui più necessarie ad essere avvertite. L' idea di *relazione*, di *rapporto* s' accompagna costantemente all' altra di *diritti* e *doveri;* anzi non n' è, s' è lecito di esprimersi così, se nonchè il compendio o piuttosto una formola, un' espressione diversa, racchiudente il concetto medesimo. Sia nella natura materiale l' idea di *rapporto* s' associa, s' immedesima coll' altra di leggi; ed è facile intendere come nell' ordine fisico le leggi dette da alcuni filosofi di necessità, corrispondano in qualche guisa ai diritti e doveri, che sono appunto le leggi dell' ordine morale. Ond' è che tutto il nostro breve discorso dee volgersi intorno agli obblighi e a' diritti che tra i generanti e il generato sorgono dall' idea di *figlio*.

Presso gli Ebrei era stabilita dalle loro leggi l' età in cui si dovesse apprendere a' fanciulli gli elementi del loro codice religioso e civile; non si potea, cioè, a seconda de' varii intelletti, anticipare o viceversa, quell' istruzione; al

qual cosa apre la via a conseguenze fallaci. Vero è che nella prima età la mente è insuscettibile a ragionare, ma fissare gli anni in cui questa suscettibilità compare, fissarla agli otto, ai dieci anni, gli è lo stesso che condannare alcune menti più precoci ad avviarsi da sè; altre che il sono meno, a schiudersi di forza alla ancor difficile luce del vero. È ciò assai più tristamente erroneo riguardo alla religione, alle cui sublimità s'anco la mente non è capace (e in quale età lo è mai abbastanza?), ben è aperta assai di buon'ora l'anima alle di lei dolcezze. Senonchè, ciò che parrebbe oggi una incongruenza, presso gli Ebrei era frutto di una legislazione adattata a'progressi del popolo, di una legislazione saggia, prudente, la qual si facea incontro spontanea a qualche soverchio per non essere costretta a sottostarne ad altri più assai. La sterilità, tra gli Ebrei, era cosa obbrobriosa: ed è noto come nella Scrittura, riguardo ad una persona sterile, s'incontri l'espressione *non est aedificator sed dissipator*. Di dodici anni si conduceva il fanciullo alle feste di Gerusalemme; passati i tredici, era dichiarato maggiore. I beni del padre eran redati da' figliuoli maschi. Le femmine venian dotate della decima parte di que' beni. Il padre, in caso di bisogno, potea vender le figlie, non il figlio, e se il compratore o il di lui figlio avesser per avventura presa una moglie all'atto della compera, o anche dopo, ella entrava nella nuova famiglia come libera; in caso diverso, quale schiava o serva.

Presso i Greci e i Romani, i costumi e le pratiche riguardanti i figliuoli eran pressochè le medesime. Gli Ateniesi avean per le lor leggi legittimo il figlio nel solo caso in cui fosse nato da padre e madre liberi; nel che dissentian le leggi della restante Grecia, dietro le quali la legittimità del figlio risultava dalla qualità di libero nel solo padre. È noto come gli Spartani gittasser nell'*Apoteta* tutti i figli che avessero avuto l'infortunio di nascere storpii comunque. Anche presso i Greci, come abbiam veduto tra gli Ebrei, e come ora diciam, tra'Romani e i popoli della Germania, la sterilità si recava più o meno nota d'infamia. I Germani erano soliti d'immergere i bamboli, appena nati, nell'acque correnti de'fiumi. Li allevavano ad ogni maniera di durezze; nel verno li facean pasturare le mandre quasichè nudi; nè prima dei vent' anni poteano avvicinare una donna. Quali preziosi confronti non emergon tra l'un popolo e l'altro, osservati che sien così dappresso nelle lor costumanze, nelle lor leggi, nella maniera d'inaugurare e di trarre la vita! Oggi le differenze tra popolo e popolo, nel ravvicinamento loro maggiore, preparato dai lumi accresciuti, scompaiono; e quindi più sacra diventa a noi quella parte della storia umana che forse non si ripeterà tra gli uomini più. V. Solitro.

FIGLIO DI DIO. Riboccano le sacre pagine di queste espressioni, che assumono significato più o meno esteso, a seconda dei soggetti a cui si riferiscono. In sei diverse maniere trovansi pertanto usate, come ora vedremo. —1. Figlio di Dio si addimanda sovente nella Scrittura qualunque adoratore del vero Dio, che lo venera e serve con amore soprannaturale. In simil senso figli di Dio ponno dirsi tutti i santi, gli angeli, i giusti dell' antico testamento, giudici, sacerdoti e profeti, e nel nuovo tutti in generale i cristiani. — 2. Adamo pure figlio si chiama di Dio, come quegli che dal supremo Signore ebbe immediatamente l'esistenza. Pretesero quindi alcuni eretici che G. C. del pari in tal senso solamente appellarsi dovesse figlio di Dio, e ne fu promotore un certo Teodoto, di cui Tertulliano accenna nell'aureo suo libro della prescrizione, verso il fine.—3. Parecchi altri, fra cui principalmente i sociniani e loro seguaci, furono invece d' avviso, doversi intender sempre nello stile scritturale per figlio di Dio, il Messia, l'inviato divino, e perciò verso di tal nome insignito G. C. — 4. Giusta la cattolica dottrina, tutti noi riteniamo con piena certezza, essere il Verbo incarnato, Figlio di Dio, per generazione eterna derivato dal Padre, come a meraviglia nel capo primo del suo vangelo si esprime s. Giovanni. —5. Nè solamente per l'eterna sua generazione dal Padre, ma ben anche nella unione indivisibile dell' umana colla divina natura, egli è G. C. Figlio di Dio, nella seconda persona della Triade divina — 6. Figlio di Dio per eccellenza si è l' unigenito G. C. stesso fatto carne, a comune salvezza, come di già accennammo, ed ora dimostreremo più a lungo. Non già che abbisognino i cattolici di simil dimostrazione, ma è necessario porgerla almeno in iscorcio per opporsi all' opinar insano di certuni, che più al socinianismo, di quello sia al cattolicismo propendono. Giovi intanto esporre in succinto la dottrina degli avversarii. Insegnano costoro, e tali sono principalmente gli ariani ed i più a noi vicini sociniani, essere appellato G. C. nelle sacre carte Figlio di Dio, perchè Messia e suo inviato, perchè nel seno concetto di una Vergine solo per divina virtù, senza il menomo umano concorso, perchè da Dio ricolmo di segnalati privilegi, di sapienza e possanza straordinariamente adorno. Altri invece de'medesimi principii caldi propugnatori, credettero di mitigarne il rigore, onde meglio esprimere la forza delle parole: unico Figlio di Dio, col supporre, avere Iddio creata l'anima di G. C. prima di ogni altra creatura, ed essersene valso come di purissimo spirito, per trarre dal nulla col suo aiuto il mondo; asserendo perfino, che quan-

do la Scrittura adopra la voce Jehova, intende sempre di esprimere l' esistenza eterna, necessaria, indipendente dal Padre, senza punto badare al Figlio, a cui attributi così sublimi non si competono. Riportandosi alle pagine scritturali medesime, smentiremo l'audace menzogna di codesti capricciosi interpreti della rivelazione per rassodare le nostre religiose credenze. È falso dunque che il vocabolo Jehova al solo Padre si riferisca, mentre a G. C. dall' evangelista s. Giovanni viene chiaramente applicato. Cita costui nel c. 12, v. 41 del suo vangelo gli enfatici detti del capo 6 d' Isaia: vidi sedente il Signore sopra di un soglio eccelso... e stavangli all' intorno i serafini cantando ad alta voce: Santo, santo, santo il Signore (Jehova) Dio degli eserciti, della cui gloria cieli e terra son pieni. Citando s. Giovanni questi inspirati accenti, afferma che il profeta ebbe in mira il divin Salvatore, l'unigenito di Dio G.C., vero Dio e per eterna generazione figlio eterno del Padre. Lo stesso Evangelista, c.19, v. 37, applica a G. C. i rimbrotti di Zaccaria, c. 11, v. 10, contro gli empii crocifissori: e volgeranno lo sguardo a me che hanno trafitto, a me, egli è desso Jehova che favella, a me in cui consumarono gli stolti e malvagi il più orrendo degli umani delitti. Geremia, favellando ai suoi connazionali di cuore incirconciso e di dura cervice, promette loro un re dalla regale stirpe di Davidde, che addimandavasi Jehova, ossia il Signor nostro, il Signore, nostra giustizia; e tutti i padri e con questi il Parafraste caldeo, il promesso re in G.C. ravvisano, e Jehova lo dicono, il Dio eterno, l'infinito Dominatore dell' universo. S. Paolo allude al passo medesimo, scrivendo nella prima ai Corintii, c.,v. 30: G.C. si è certo fatto per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione. Se al fin qui esposto aggiungiamo, che gli antichi ebrei ed i padri di unanime consenso ritennero essere apparso ed aver favellato ai patriarchi, a Mosè ed ai profeti, il Figlio di Dio, il Verbo eterno, vieppiù corroboreremo la nostra cattolica credenza. Fu desso quindi G. C. che disse a Mosè: io sono il Jehova Dio tuo, il Dio dei padri tuoi, innanzi a cui altri dei non vi sono, nè esservi ponno. Gli è perciò che nell'Apocalisse tutta l'energia trovasi espressa di questo nome tremendo in quelle memorabili parole: io sono colui che è, fu, e sarà per essere. Femmo per tal guisa passaggio al nostro testamento, ed ogni ragione vuole che vi ci fermiamo. G. C. fin dai primordii della sua predicazione si disse sempre Figlio di Dio, uguale all' eterno suo Padre. Si appella egli la verità (Giov., c. 14, 67). Promette agli apostoli lo Spirito Santo, il divino Paraclito, che insegnato avrebbe loro ogni vero (Giov., 14, 24; 16, 13). Tutti n' erano intimamente persuasi, e perfino il maligno tentatore in quella perentoria sua formola: se figlio sei di Dio, fa che questi sassi si convertano in pane (Mat. 4, 3). E perchè mai nella confessione solenne di Pietro: tu sei il Cristo, figlio di Dio vivo, perchè mai fu tanto il plauso, perchè somma la compiacenza del Messia, se quella significar non avesse voluto che una figliazione, come tutte le altre, senza le divine prerogative, uguali a quelle del Padre? E già prima di Pietro confessato lo avevano gli altri discepoli il vero Figlio di Dio, per nulla al suo eterno Padre inferiore, per nulla da lui diverso. Fecero eco a tale credenza s. Pietro in seguito e s. Paolo nelle loro epistole, e specialmente quest' ultimo, nella sua agli Ebrei, in cui tutta la grandezza sfoggia della sua eloquenza per mettere in chiaro i divini attributi del Figlio di Dio, di colui, al quale gli angioli si fanno ministri, ratto spiccandosi al pari di una fiamma, di colui che sin dal principio pose le fondamenta della terra, i cieli evocando dal niente ed improntando quivi il suggello della sua onnipotenza. Spariranno i cieli, e la terra disciogliérassi ne'suoi elementi, ma eterno, infinito, onnisciente, di tutti i divini attributi adorno, manterrassi in perpetuo il Figlio di Dio, G.C., Dio vero ed uomo, nella divina essenza al suo divin Padre perfettamente eguale, e perciò appunto Figlio unigenito di Dio.

L. Lazaneo.

FIGUEROA (Francesco de) (*Storia letteraria e Biografia*). Celebre poeta spagnuolo, di cospicua famiglia, nato in Alcalà de Henares verso il 1540. Militò alcuni anni in Italia coltivando nello stesso tempo le lettere, ed acquistossi fama ben presto di prode guerriero non meno che di gran poeta. Componeva egualmente bene in ispagnuolo ed in italiano, venne ascritto alle accademie di Napoli, Roma, Bologna e Siena, ed in Roma fu anche coronato per un poema che recitò alla accademia, e pel quale ottenne pur anco il soprannome di *divino*. Reduce in Ispagna, sposò una donna di gran sangue; passò qualche tempo in Fiandra presso il duca di Terra-Nova suo amico, ma presto tornò in patria, vi menò vita tranquilla; continuando sempre a coltivare le muse, e morì in età avanzata verso il 1620. Pochi letterati godettero quant' egli la stima generale; i dotti, i grandi, gli stessi principi ricercavano a gara la sua conoscenza; ovunque riceveva distinti onori, ed era riguardato come l'oracolo della sua patria. Tale stima era giusta, avendo egli, nel secolo d' oro della Spagna, meritato d' unanime consenso la preminenza su tutti i suoi contemporanei. Purità di lingua, buon gusto, eleganza adornavano le sue composizioni, ed ei sarebbe stato un gran poeta presso qualunque nazione. Sciaguratamente poco rimane di suo, avendo egli, presso a spirare, voluto che si ardessero in sua pre-

senza tutte le sue poesie; specie d'auto-da-fe, da cui si riuscì a grande stento a salvarne alcune, le quali bastano però a far giudicare qual grave perdita siasi fatta nelle altre. Era egli singolarmente esimio nel genere tenero e pastorale, ed alcuni componimenti che abbiamo di tale categoria sono veramente capilavori di un distintissimo pregio.

FIGUEROA (CRISTOFORO SUAREZ DE). Illustre poeta e letterato spagnuolo, nato a Vagliadolid verso il 1586. Si laureò in diritto, ma non ne coltivò la scienza, e si diede tutto alle belle lettere, acquistandovisi bellissima fama e ben meritata. Visse nell'agiatezza, e morì in patria nel 1650; molti celebri autori suoi contemporanei fecero il suo elogio. Le principali sue opere sono: Un trattato sulla educazione intitolato: *Espejo de gioventud*, Madrid, 1607; una traduzione del *Pastor fido* di Guarini, capolavoro di precisione, esattezza e versificazione; *Espana defendida*, poema eroico; *Plaza universal*, traduzione dell'opera dello stesso titolo del nostro Garzoni, Madrid, 1615, ec.

M. B.

FIGULINA o FIGLINA. Bottega di lavoratore in creta o colla mola o colla ruota. Sotto Adriano vi eran città, che davano ogni anno quasi in tributo certa quantità di vasi di terra cotta, e per maggior facilità, li facevano lavorare in Roma. Si mettea su tai vasi il nome della fabbrica, per assicurare i riscuotitori del tributo, qual città avesse pagato, e qual no. Si crede che le città soggette al detto tributo, fossero principalmente le etrusche, ove l'arte dei vasai avea avuto origine. Roma avea nel Vaticano una fabbrica di creta; Giovenale:

Et Vaticano fragiles de monte patellas.

Figlinae, Domitianae majores, minores, Phauricianae, Peuticianae, Ravennates, di varii nomi, *Vicicanae, Veronianae majores*, ec., si veggono nel Muratori, *Thes. Inscr.*, pag. 496 e seg.

Gran numero di Figline ha pubblicate il Fabretti, pag. 486 e seg. Alcune il Lupi nell'*Epitafio di santa Severa*; alcune il Maffei, nel *Museo Ver.*; altre l'Oderico, pag. 188. Molte sono scritte in giro, molte per linea dritta. Trovasi in esse talvolta il solo nome dell'artefice *C.N. Domiti Daphni*, colla sua insegna, e questo talvolta riportato in sigle, come *Cn. Domiti Amandi*, C. M. D. A. Talor col nominativo e col verbo *fecit. Cn. Domiti Arignot Fecit.* In qualche altra si aggiunge una formoletta festevole di buon augurio al medesimo vasaio: *Cn. Domiti Amandi Valeat qui Fec.* Spesso cominciano da queste parole, *Opus Doliare*, ora stese, ora abbreviate, *Op. Dol.* e *O. D.*, ovvero *Op. Fig.*, cioè *Opus Figulinum.* E se fossero vasi di vino, *O. D. V. Opus Doliare Vinarium.* In molte si aggiunge ora il podere dal quale era tratta la terra; *Ex Praediis* o *Ex P.* o anche *De Praediis*, ovvero *Ex Poss.*, cioè *Ex Possessione.* Ora la bottega, *Ex Figlina* o *Ex Figlinis*, o *De Figul.*, o *Ex Off.*, cioè *Officina* o *Ex Offic. Dolearia*, o *Offic.* assolutamente. Ora il podere e la bottega, come in Fabretti, pag. 496.

Opus Dol. De Figul. Publinianis
Praediis Aemiliae Severae.

Ma soprattutto in tali Figuline, si segnano i consoli. Spesso si mettono da principio. Fabretti, pag. 510, 147.

Severo et Arriano Cos. Ex.
Figl. Dom. Domit.

Spesso ancor si pospongono, come in Fabretti, pag. 503.

Op. Dol. Ex Pr. Civli Stephani
Apro et Catul. Cos.

Talvolta trovasi nominato un solo de' consoli. Fabretti:

Op. Dol. Ex. Pr. Dom. Luc. . .
Serviano III Cos.

Varrone ne insegna che il luogo dei vasai di Roma, era alla dritta del sacro bosco Esquilino.—Inventor di quest'arte fu Corebo Ateniese (Plinio): *figlinas invenit Coroebus Atheniensis.* Calcostene la perfezionò. Lo stesso Plinio: *Fecit et Chalcosthenes cruda opera Athenis; qui locus ab officina ejus Ceramicus appellatur.* F. ZANOTTO.

FIGURA (*Rettorica, Logica e Grammatica*). L'antica rettorica, o arte della parola, siccome nata dall'osservazione, non fu in origine che lo studio dei mezzi adoperati dai grandi oratori per muovere e persuadere. Svolta ed ampliata in seguito coll'analisi del linguaggio e con quella dell'andamento dello spirito umano, non si ristrinse più, in ispecie presso i Greci, entro il circolo degli studii necessarii alla pratica ed alla discussione degli affari, ma divenne per alcuni un'arte di diletto, nell'atto che alcuni altri vi mescolavano le sottigliezze d'una curiosa filosofia, che affaticavasi a render conto di tutti gli effetti dello stile, ed avea spesso il torto di cercare nella, diremmo quasi, dissezione anatomica del discorso i mezzi di dargli vita. Dai loro lavori l'arte oratoria ha certamente tratto vantaggio; ma spesso una tale minuziosa composizione degli elementi del linguaggio non conduceva nell'applicazione a verun risultamento; e spesso pure l'abuso che facevano delle loro osservazioni e delle

loro teorie ne rendeva dubbiosa l'utilità. Questo è ciò che avvenne per le figure.

Tosto che l'arte di parlare e di scrivere divenne argomento di studio, non fu difficile l'osservare nel discorso certe forme piccanti ch'eccitavano l'attenzione, e gli davano maggior vivacità, grazia o vigore. L'immaginazione degli antichi colse la relazione ch' esisteva tra queste forme del linguaggio e le diverse attitudini del corpo, e la espresse col nome di σχηματα in greco, e di *figurae* in latino. Vi sono però degli eruditi, che tengono derivare la voce *figura* dal latino *fingere* nel senso di *formare, disporre, ordinare*; ed appunto in questo senso disse Scaligero, non esser altro la figura rettorica che una particolare disposizione di una o più parole: *Nihil aliud est figura quam termini aut terminorum dispositio* (*Scalig.*, *Exercit.* 72, *capit.* 1).

Se le figure sono soltanto le pose e le attitudini che riproducono nella parola tutti i movimenti del pensiero, è chiaro che non si può definirle, come fu fatto: maniere di parlare che si allontanano dall'espressione naturale. Non v'è anzi cosa alcuna più naturale, e quanto più il discorso sarà vivo ed animato, più le figure vi si moltiplicheranno per supplire a tutti i bisogni dell'immaginazione e della passione. Fu già osservato che l'infanzia delle lingue era ricca di metafore ed altre figure, e che queste abbondano nei discorsi dei selvaggi. Può veder chi si sia come n'è pieno il linguaggio popolare: non avvi proverbio che non ne presenti una o parecchie, e come fu già detto con tutta ragione: si fanno più figure sulla pubblica piazza in un giorno di mercato di quello che in tutte le tornate d'un anno di un'accademia.

Sono dunque figure tutte le maniere di parlare che si allontanano dalla semplice e nuda espressione logica. Qualsiasi viva passione, qualunque energico movimento non lascerà di esprimersi col loro soccorso. Avrebbesi molta difficoltà a citare un bel brano di Segneri, di Bossuet, di Blair, di Cerretti, la cui bellezza non isparisse almeno in gran parte se ne venissero tolte le figure. Ha creduto Blair di avere osservato, che i sentimenti teneri e commoventi sono sovente espressi in un linguaggio che niente ha di figurato; ciò è anche vero fino ad un certo punto, ma la cosa avviene ben più di rado ch'egli non crede, e quasi tutti gli esempi che ne reca proverebbero invece al contrario del suo assunto.

Ma se le figure sono un merito del discorso, come spontanea manifestazione dei moti delle passioni o dell'immaginazione, lo studio loro può esso esser utile, non già come analisi filosofica, ma come preparazione alla eloquenza? Sembra che sia impossibile il dubitarne. Esso dà coll'abitudine pieghevolezza, varietà, movimento e ricchezza allo stile; facilita l'intelligenza degli effetti prodotti dai grandi scrittori; appresta un elegante e ricco ornamento e quasi una cornice al pensiero; certo ch'è necessario che la cornice non sia vuota, ma è ben conoscere in anticipazione tutti i mezzi di cui può far uso il discorso onde saper disporne al bisogno; e così si ottiene che le svariate forme della espressione corrispondono senza difficoltà a tutte le esigenze del pensiero, e che non si ha più bisogno di occuparsi delle parole quando si vogliono enunciare le proprie idee.

Quello che fece cadere in disfavore le figure, del pari che tutti gli studii di rettorica, è l'abuso che ne fu fatto. Si prese appoco appoco presso gli antichi l'abitudine di considerar tali studii come atti a rivelare tutti i segreti dell'eloquenza, nell'atto che in realtà dar non possono che una maggiore facilità di lavoro. Le figure in luogo di esprimere i movimenti dell'anima, erano divenute una specie di ornamenti posticci, che adoperavansi per dar risalto alla frase senza annettervi alcun senso. Seneca il vecchio ci parla d'un retore, che in una causa importante pagò ben cara quest'abitudine della scuola. Il suo avversario avea dimandato il giuramento. « Poichè lo vuoi, disse il retore, lo accordo, » ma te ne detterò io la formola. Giura dun» que per le ceneri di tuo padre a cui non » hai dato sepoltura, giura per la memoria » di tua madre, ec. »; ei proseguiva con tuono fulminante l'enumerazione dei delitti del suo avversario, quando rimase attonito di vedersi preso in parola. Indarno dichiarò allora che non avea voluto fare che una figura: s'insistette, ed egli dolorosamente sclamò, che in tal modo non v'eran più figure al mondo. Pazienza, rispose l'avversario; si cercherà di farne a meno. I giudici furono del suo parere, ed il povero retore perdette la causa.

Ci rimane a parlare della classificazione delle figure: esse dividonsi ordinariamente in *figure di pensieri*, *figure di parole* e *tropi*. Le prime consistono nel movimento del pensiero, e sussistono indipendentemente dalle parole; sono di questo numero l'*esclamazione*, la *correzione*, la *reticenza*, l'*ipotiposi*, l'*apostrofe*, la *prosopopea*, l'*interrogazione*, la *concessione* e molte altre citate dai retori, senza contar quelle ch'essi non hanno nominate: giacchè infinito è il numero di queste forme del discorso. — Le figure di parole sono quelle che dipendono dalla natura delle voci che si adoperano, e spariscono se si cangiano esse voci, benchè il senso resti il medesimo; tali sono la *ripetizione*, la *gradazione*, l'*eufemismo*, ec. — Finalmente i tropi, che sono essi pure figure di parole, si distinguono in questo, che usano le parole in

senso diverso dal proprio; i principali sono la *metafora*, la *metonimia*, la *sineddoche*, l'*ipallage*, la *catacresi*, ec. Del resto i tropi, a parlar propriamente, spettano più alla grammatica che alla rettorica, e di essi parlerassi più fondatamente all'articolo TROPO (*Ved.*).

La citata divisione delle figure fu criticata come inutile, e di fatti non ha essa altro effetto che di applicare un po' più d'ordine alla loro enumerazione; essa per altro è la sola che sia esatta.

Le figure sono ora forme d'argomentazione più valide, mezzi impiegati dalla scherma oratoria; ora l'espressione dei movimenti appassionati; ora un mezzo di parlare alla immaginazione piuttosto che alla fredda ragione; ora un destro ed ingegnoso artifizio per far correre un'idea dilicata da esprimersi; talvolta anche un semplice ornamento e gioco di spirito. Ma spesso la stessa figura servir può a questi diversi usi, e dietro questa base non sembra possibile classificarle in modo esatto: si cercò più volte di farlo, ma forse non mai vi si è compiutamente riuscito.

Del resto, a rendere più sensibile quanto abbiamo fin qui detto sulle figure, e mostrarne con pratica applicazione l'effetto, riporteremo qui un brano di Marmontel, che presenta un esempio ingegnosissimo, in cui la maggior parte di tali forme dello stile sono adoperate da un uomo volgare irritato contro sua moglie: « S'io dico sì, essa dice no (*antitesi*); sera e mattina, notte e giorno schiamazza (*enumerazione*). Giammai, giammai (*ripetizione*) v'è riposo con essa. È una furia, un demonio (*iperbole*). Ma, sciagurata, dimmi (*apostrofe*), che t'ho io fatto (*interrogazione*)? Cielo, cielo, qual follia ho commessa sposandoti (*esclamazione*)! Mi fossi piuttosto affogato (*optazione*)! Io non ti rimprovero quanto mi costi, nè i gravi pensieri che prender deggio per supplirvi (*preterizione*). Ma ti prego, ti scongiuro (*obsecrazione*), lasciami lavorare in pace. Ch'io possa morire se . . . guardati dal trascinarmi a qualche eccesso (*imprecazione* e *reticenza*). Essa piange; oh, che buon'anima! sta a vedere che il torto è mio (*ironia*). Ma ecco; voglio supporre che sia così; sì, sono troppo vivo, troppo sensibile (*concessione*). Mi augurai cento volte che fossi brutta; maledissi, detestai quegli occhi perfidi, quel sembiante ingannatore che mi avea reso pazzo (*asteismo* o *lode per rimprovero*). Ma dimmi, se non sarebbe meglio racchetarmi colla dolcezza (*comunicazione*). I nostri figli, gli amici, i vicini, tutti vedono che viviamo in perpetua discordia (*enumerazione*); odono le tue grida, i tuoi lamenti, le ingiurie con cui mi opprimi (*accumulazione*); ti videro cogli occhi smarriti, col volto infiammato, coi capelli scapigliati perseguitarmi, minacciarmi (*descrizione*), e ne parlano con orrore: arriva una vicina, glielo raccontano; passa un viandante, lo sente e lo ripete ove giunge (*ipotiposi*). Essi crederanno ch'io sia uno scellerato, un brutale, ch'io ti lasci mancar di tutto, che ti percuota, che ti accoppi (*graduzione*). Eh, ma no, san bene ch'io t'amo, che son di buon cuore, che bramo vederti tranquilla e contenta (*correzione*); il mondo non è ingiusto, ed il torto alfin dei conti vien dato a chi lo ha realmente (*epifonema* o *sentenza*). Ah, la tua povera madre m'aveva tanto promesso che le avresti somigliato! Che dirà essa, che dice? giacchè colà dove si trova vede quanto qui accade. Sì, ed io spero ch'essa m'ascolti, e la sento rimproverarti dell'infelicità che mi procuri. Ah, povero il mio genero, dice, tu meritavi una sorte migliore (*prosopopea*) ».

Questo bell'esempio prova meglio d'ogni nostro dire quanto sia naturale nel discorso l'uso delle figure; nè v'è forse alcuno che non siasi trovato sovente in grado di udire simili scene od analoghe. E queste stesse figure che vedonsi usate dall'uomo plebeo, devono farsi pur osservare in tutte le opere di spirito, che sono d'attribuzione dell'eloquenza e della poesia. Ma l'arte ed il buon gusto vogliono che chi scrive usi la più severa diligenza nella scelta delle figure da adoperare; è d'uopo che vi sia una relazione tra esse e l'argomento. Un autore che componendo dicesse fra sè: qui metterò un'esclamazione, là un'ipotiposi, colà un'apostrofe, una prosopopea, ec., non riuscirebbe che un freddo ed insipido declamatore. Le figure emanar devono dall'ispirazione; devon essere il linguaggio dell'immaginazione d'accordo col sentimento e colla ragione; è forza che portino il marchio dei pensieri che le han fatte nascere, e che subir possano con onore l'esame della più scrupolosa analisi. L'apice dell'arte è specialmente il saper nascondere l'arditezza delle figure sotto una elocuzione in apparenza sì naturale, da non essere in qualche modo percettibili che alla sola riflessione; è questo presso ogni colta nazione il gran talento degli scrittori più illustri. Quanto meno lo spirito scorge l'arte, tanto più n'è tocco; è questo un meccanismo il cui effetto si ammira, ma che perde il suo massimo merito tosto che lascia vedere il giuoco delle molle da cui è mosso. È dunque chiaro che non si può far senza il concorso d'un sano criterio e d'un tatto squisito per adoperare e collocare convenevolmente le figure; altrimenti lo stile figurato, che colle forme e coll'espressioni dee *figurare* le cose di cui si parla, non fa invece che sfigurarle quando siffatte forme ed espressioni mancano d'aggiustatezza e di convenienza.

M. B.

FIGURA (*Geometria*). Spazio o superficie terminata per ogni lato da linee rette o curve, regolari o irregolari; chiamasi pur figura, però men sovente, uno spazio ovunque terminato da superficie. Le linee e le superficie che circoscrivono una figura diconsi *lati*, e *solido* o *figura solida* chiamasi lo spazio circoscritto da superficie. Nè le linee, nè gli angoli possono in questo senso qualificarsi *figure*, perchè in geometria si suppone, per astrazione, non aver le linee che una sola estensione, e perchè gli angoli lasciano sfuggire lo spazio per la loro apertura in modo indefinito.

Le figure geometriche traggono i loro nomi dal genere e dal numero dei loro lati. Diconsi *piane* quando si può applicare in ogni senso un regolo o una riga, ovvero una linea retta, sulle lor superficie; nel caso contrario, diconsi *curve*. Se i lati d' una figura sono retti, essa è *rettilinea*; è *curvilinea* se sono curvi, e *mistilinea* se sono in parte curvi ed in parte retti; queste due ultime specie di figure han bisogno, per poter essere misurate, di venir ridotte alla figura rettilinea, poichè la linea retta serve di unità di confronto delle linee fra esse; e da ciò deriva che per misurare il circolo, l' ellissi e gli altri spazii chiusi da linee curve, si è in necessità di considerarli come superficie i cui lati sieno retti ma infinitamente piccoli. Tali relazioni della linea retta alla curva rimangono sempre più o men false: ed è questo l' argomento della famosa *quadratura del circolo* (*V.*).

Una figura è *equilatera* o *equilaterale*, quando sono fra essi eguali tutti i suoi lati, ed anche quando sono eguali i suoi lati omologhi, ciascuno al suo corrispondente, benchè la figura separatamente considerata non sia regolare; diconsi lati *omologhi* quelli che hanno la stessa posizione, ciascuno nella figura alla quale appartiene.

Una figura è *equiangola* quando tutti i suoi angoli sono eguali. La somiglianza degli angoli d' una figura cogli angoli corrispondenti di un' altra, rende queste due figure *equiangole*, malgrado l' irregolarità di ciascuna di esse. Un rombo non è mai una figura equiangola, e due rombi possono esser fra loro equiangoli se hanno la stessa configurazione, o almeno i lor angoli simili.

Quando una figura è nello stesso tempo equilatera ed equiangola, vale a dire quando tutti i suoi lati ed i suoi angoli sono eguali, dicesi *regolare*: tali sono il quadrato, il triangolo equilatero, il circolo, il cubo, la sfera, ec. La figura è *irregolare* se varia negli angoli, o se ha i lati disuguali.

Dicesi figura *inscritta* quella ch' è compiutamente rinchiusa in un' altra; e questa dicesi *circoscritta*, relativamente alla prima.

Le figure sono *simili* quando i loro angoli omologhi (*Ved.* sopra) sono eguali, e proporzionali i loro lati corrispondenti. Le superficie delle figure simili sono fra esse come i quadrati delle loro dimensioni analoghe; ed i circoli, che sono necessariamente figure simili, sono fra essi come i quadrati dei loro raggi o dei loro diametri o delle loro circonferenze. I perimetri delle figure simili seguono il rapporto semplice dei lati, e le loro superficie seguono il rapporto semplice dei quadrati di essi lati; per esempio, se il lato d' una figura è tre volte più grande di quello omologo d' una figura simile, il perimetro della prima sarà triplo del perimetro della seconda, e la sua superficie sarà nove volte più grande; lo stesso avverrà pei solidi simili, che saranno fra essi come i cubi dei loro lati omologhi, vale a dire che se il lato d' un *poliedro* (*V.*) è tre volte più grande di quello d' un poliedro simile, il volume di quest' ultimo sarà contenuto ventisette volte nel primo. Le sfere, solidi sempre simili, saranno dunque fra esse come il cubo dei loro raggi, o dei loro diametri, o delle loro circonferenze, o delle superficie.

Lo spazio esser non può rinchiuso da una sola linea, che quando questa linea è curva e si riunisce: tal è la circonferenza, l' ellissi, la sfera, l' ellissoide, ec. Una retta ed una curva, o due curve, possono produrre figure di due lati: di tale specie sono il segmento di circolo, il segmento sferico (calotta), il semicircolo, l' emisfero, il cono, ec.; ma non possono darsi figure rettilinee con meno di tre lati, perchè due linee rette, parallele od oblique, lasceranno sempre un vuoto per quanto si concepiscano prolungate. Dunque il triangolo è la più semplice figura rettilinea che si possa concepire.

Qualsiasi figura rettilinea ha altrettanti angoli quanti lati; quanto alle figure curvilinee, si è già detto che possono averne un' infinità; se il numero di detti angoli non è determinato, e trattisi di una superficie, essa è un *poligono*: ecco il motivo per cui il circolo può considerarsi un poligono regolare d' un' infinità di lati. Se tale figura è un solido, dicesi *poliedro*.

Indicheremo adesso i nomi delle diverse figure secondo il numero dei loro lati. Il *triangolo* o *trilatero* non ha che tre angoli e tre lati; anche il *cilindro* ed il *cono troncato* sono figure di tre lati. — Le figure di quattro lati sono dette *quadrilatere*, e ritengono questa denominazione quando sono irregolari; sono poi *trapezii* quando hanno due soli lati paralleli, e *parallelogrammi* quando i lor quattro lati sono paralleli a due a due. Fra i parallelogrammi distinguonsi: il *quadrato*, ch' è la più perfetta di tutte le superficie e quella che serve loro di unità di misura: il *rettangolo* o quadrilungo; il *rombo* o *lozanga*, che ha due angoli acuti e due ottu-

si, ed i lati eguali; e la *romboide*, specie di rombo con due lati paralleli più lunghi degli altri due. Anche le *piramidi triangolari*, cioè aventi per base un triangolo, sono figure quadrilatere. Chiamasi *pentagono* una superficie di cinque lati, e *pentaedro* il solido che ne ha lo stesso numero. — La figura di sei lati è un *esagono*, ed il solido che ne ha pur sei, un *esaedro*. Tutti i prismi aventi quadrilateri per base sono esaedri; tali sono: il *cubo*, ch' è il più perfetto dei solidi e la loro unità di misura, e i *parallelepipedi*. — Le figure di sette, otto, nove, dieci, undici, dodici lati sono *ettagoni* o *ettaedri*, *ottagoni* o *ottaedri*, *enneagoni* o *ennaedri*, *decagoni* o *decaedri*, *endecagoni* o *endecaedri*, *dodecagoni* o *dodecaedri*, secondo che sono superficie o solidi (*Ved.* POLIGONO).

Una grande e feconda proprietà delle figure rettilinee, è di poter esser ridotte alla più semplice del loro genere: così un poligono, qualunque sia il numero de' suoi lati, può trasformarsi in triangolo senza cangiar nulla alla sua superficie, appunto come la figura conica di un cartoccio di carta si svolge in un semplice triangolo senza perdere cosa alcuna della sua superficie. M. B.

FIGURA (*Belle Arti*). Rappresentare la figura dell' uomo è primieramente imitare tutte le forme possibili del suo corpo. Secondariamente è imitarle in tutte le gradazioni e combinazioni che vi opera la luce. *Ved.* ARMONIA, *Belle Arti*.

In terzo luogo esprimervi il moto e le sensazioni. *Ved.* ESPRESSIONE, *Belle Arti*.

Qui non si tratta che delle forme apparenti nelle attitudini che le sono proprie.

È impossibile rappresentare a dovere una figura mobile senza una tintura di anatomia; altrimenti si va a tastoni, e non si sa quel che si fa, nè perchè si fa.

Per l' artista non si richiede di anatomia che un compendio della struttura dello scheletro umano, per conoscerne la disposizione delle ossa; uno studio un poco più profondo de' muscoli che cuoprono le ossa, mettono in moto la macchina, sostengono la pelle a piegarsi, a gonfiarsi, ed a stendersi. Questo studio si compie in poche settimane, e a buon mercato si acquistano cognizioni indispensabili.

Dopo che l' artista ha conosciuta la conformazione interna della macchina umana, che consiste nelle ossa e ne' muscoli che la mettono in moto, deve occultarla allo spettatore con quella membrana pieghevole e sensibile, che la vela e la inviluppa, e addolcisce gli effetti de' muscoli, donde nascono le grazie dei movimenti. Quanto più l' artista sa di anatomia, tanto meno deve farne mostra nelle sue opere; imita la natura sempre destra a nascondere il suo meccanismo. L' esterno è il suo oggetto più essenziale. Contorni nobili e maschi, non però grossolani nè esagerati, si vogliono negli eroi; un insieme flessibile, dolce, morbido e grazioso ci piace nelle donne, l' incertezza delle forme fa il gradevole ne' fanciulli; un carattere delicato e svelto conviene alla gioventù d' ambi i sessi. Ecco le apparenze incantatrici sotto le quali la natura savia e gradevole nasconde quelle ossa e quei muscoli, i quali richiamano l' idea della nostra distruzione.

Le attitudini che fanno prendere alla figura umana i suoi bisogni, le sue sensazioni, le sue passioni diminuiscono e aumentano le grazie, delle quali la costruzione è suscettibile. V' influisce anche la *moda*, quella moda di vesti, di contorsioni e di ornamenti ch' è contraria spesso alla natura, la maschera, e fa errare gli artisti nello scopo d' imitarla.

Disegno, *proporzione*, *grazia*, *passioni*, *espressione* son tutte cose che hanno un rapporto immediato colla *figura*. F. Z.

FIGURA DELLA TERRA (*Geografia astronomica*). L' astronomo che munito di telescopii e di micrometri osserva i pianeti, conosce essere la loro figura quella di una sfera alquanto depressa verso i poli, verso le estremità cioè dell' asse intorno a cui compiono il loro moto rotatorio, o *diurno*. La terra ch' è un pianeta e fornita di moto rotatorio, ha pure una figura che non differisce da quella degli altri pianeti. Se noi fossimo in Venere o in Marte o anche solo nella luna a contemplarla, la vista ce ne accerterebbe: ma ancora senza poggiare tant'alto ce ne possiamo convincere.

La sfericità della terra, siccome quella in generale dei corpi celesti, è una conseguenza necessaria della loro originaria fluidità e della forza di gravità o di vicendevole attrazione, di cui sono dotate tutte le loro particelle. Simili masse fluide e costituite di simile materia, mentre niuna altra forza opera sopra loro, l' unica figura che devono assumere è la sferica. Ma io mi limito a citare tale proposizione, la di cui dimostrazione spetta alla teorica matematica, e per provare che la terra è sferica non userò che alcune osservazioni a tutti ovvie.

Chi viaggia verso settentrione vede successivamente elevarsi di più in più sopra l'orizzonte la stella polare e qualunque altra delle circompolari. Al contrario chi viaggia verso mezzodì vede le stelle ognor meno elevarsi, e successivamente elevarsi di più in più quelle dell' emisfero australe. Incomincia eziandio a scorgerne di quelle che prima non vedeva, e se s' inoltra oltre la linea equatoriale più non iscorge sopra il suo orizzonte nè la stella polare nè quelle che le sono presso. Il viaggio poi che uno deve fare acciò una qualsivoglia stella nell' atto che passa pel meridiano siasi appressata o scostata di uno, due tre gradi ecc. dal suo zenit, purchè esso cam-

mini seguendo la direzione del meridiano, è di sole sessanta, centoventi, centottanta, ecc. miglia italiane, poichè ad ogni inoltrarsi del tratto di sessanta miglia corrisponde il variare di un grado nella notata distanza delle stelle dallo zenit.

Questo fenomeno, che si osserva ugualmente in terraferma che in mare, mostra aver la terra la curvatura sferica nella direzione del meridiano. Se la terra fosse piana in tale direzione, tutte le linee verticali che si eleverebbero dai varii punti aventi il medesimo meridiano sarebbero tra loro parallele e tutti gli orizzonti corrispondenti ad esse verticali sarebbero tra loro paralleli o meglio coinciderebbero tutti in un solo orizzonte. Impossibile quindi sarebbe che qualche stella che si eleva sopra l'orizzonte dei paesi boreali non sorgesse ancora per gli australi, e che le stelle che per questi splendono non isplendessero ancora per quelli. I suddetti orizzonti non sono dunque paralleli, ma inclinati verso borea al di sopra dell'equatore e verso austro al di sotto, ciò che equivale a dire che la terrestre superficie è convessa nella direzione del meridiano.

Il variare poi di un grado la distanza delle stelle dallo zenit del supposto viaggiatore per ogni sessanta miglia che percorra nella notata direzione sarebbe possibile, ancora quando fosse piana la terra, se le stelle non fossero da noi lontane se non 3438 miglia; ma non lo è assolutamente, essendo le stelle ad una distanza grande così che possiamo dire infinita. L'astronomo non ha come precisarla, ha però come mostrare essere di maggiore di diciassette bilioni di miglia geografiche, ancora per quelle che dall'apparirci maggiormente splendenti noi crediamo le meno distanti. Ma tale essendo la distanza delle stelle, con un semplice computo trigonometrico si dimostra che il viaggio che si dovrebbe fare onde avere la indicata variazione nella distanza di una stella dallo zenit, sarebbe maggiore di qualsivoglia viaggio che uomo abbia mai fatto o possa fare. Si trova infatti che per produrre la variazione di un grado bisognerebbe inoltrarsi di un tratto di dugentonovantasette mila milioni di miglia, e per averla di cinque gradi di un bilione e quattrocentottantadue mila milioni di miglia. La terra dunque non è piana nella direzione del meridiano, ma curva. Così essendo, le linee verticali che si ergono sempre perpendicolarmente al *piano tangente* della curva sono tra loro inclinate, e appena il viaggiatore avrà percorso quell'arco curvilineo che si richiede acciò le due verticali che si elevano dagli estremi facciano tra loro un angolo di un grado, le stelle avranno variato di un grado nella loro distanza dal nuovo zenit di esso viaggiatore. Dal richiedersi poi sempre un eguale viaggio di sessanta miglia per produrre una variazione di un grado, si deduce non essere la curvatura terrestre nella direzione del meridiano una curvatura qualunque, ma essere la circolare, o sferica, nella quale unicamente sussiste la notata costante corrispondenza tra la distanza dei punti da cui partono due verticali e l'angolo che ne misura la vicendevole inclinazione. Queste verticali vanno ad incontrarsi al centro di essa curva circolare, il quale è pure il centro terrestre, e l'intervallo compreso tra i due punti della superficie terrestre dai quali s'innalzano è l'arco di un grado di essa curva circolare.

Che la terra sia sfericamente curvata nella notata direzione dal sud al nord, si deduce pure non solamente dal vedersi il sole in un dato giorno qualunque al punto di mezzodì differentemente alto sopra l'orizzonte dei varii luoghi situati sotto lo stesso meridiano, secondo che sono a maggiore o minore distanza dall'equatore, e dal venir prodotta costantemente la differenza di un grado in tale altezza per ogni variazione di sessanta miglia nella distanza dall'equatore; ma più ancora dalla differente lunghezza che nei luoghi medesimi hanno i giorni e le notti, lunghezza che si vede strettamente dipendere dalla suddetta diversa altezza del sole. Dunque i notati luoghi hanno differenti orizzonti, e che vanno sempre maggiormente inclinandosi verso il polo a proporzione che sono discosti dall'equatore. Se la terra fosse piana nella direzione del meridiano, un solo sarebbe l'orizzonte di tutti i luoghi medesimi, e quindi in uno stesso istante per tutti nascerebbe il sole e in uno stesso istante per tutti tramonterebbe, e però un dato giorno e una data notte avrebbero per tutti la stessa lunghezza.

La superficie terrestre ha la curvatura della sfera ancora nella direzione perpendicolare al piano del meridiano, da oriente cioè ad occidente. Se alcuno s'invia verso oriente seco portando un esatto orologio capace d'indicargli, pel tempo che dura il suo viaggio, l'ora del luogo da cui parte, si accorgerà presto e sempre più verificherà che il nascere del sole va anticipando per lui sempre di più in più in ragione che maggiormente s'inoltra nel suo viaggio. Se questo viaggiatore andasse verso occidente, conoscerebbe che il sole invece ritarda il suo nascere sempre di più in più e in ragione di viaggio. Dunque in uno stesso istante nei luoghi differentemente distanti da un dato meridiano non si ha la medesima epoca del giorno. Ciò si rende ancora più evidente quando si nota nelle differenti città l'ora, il minuto, il secondo che ciascuna ha nell'istante che succede un qualche fenomeno celeste che sia certo avvenire per tutte nell'identico momento, quale sarebbe il principio o la fine di un eclisse di luna. Parago-

nando tra loro le epoche della giornata che le dette città contavano in un tale momento, si conosce come tutte quelle che sono poste più verso oriente abbiano il giorno più avanzato, e al contrario lo abbiano meno avanzato quelle che stanno verso occidente, e come così l'avanzamento come il ritardo sieno esattamente proporzionali alle rispettive distanze da un dato meridiano qualunque. Dalle quali osservazioni si apprende come il sole nasca, passi al meridiano e tramonti in tempi diversi per li differenti luoghi situati a differenti distanze da un dato meridiano, come nasca, culmini e tramonti più presto per un paese più orientale e più tardi per uno più occidentale, e come tali anticipazioni e ritardi sieno proporzionali alle distanze dei singoli luoghi da un dato meridiano. Ma ciò mostra che la terra è curvata non solo, ma di una curvatura sferica ancora nella direzione perpendicolare a quella del meridiano. Se la terra fosse piana, il sole nascerebbe e tramonterebbe negli stessi istanti per tutti. Ma se la terra ha la curvatura sferica così dall' austro a tramontana, come da levante a ponente, la sua figura sarà dunque sferica. Ancora i seguenti fatti manifestano la medesima sfericità.

Chi dall' alto mare si appressa alle spiagge non discerne tutto intiero simultaneamente un qualsivoglia oggetto terrestre, ma prima le sommità, indi a proporzione che maggiormente gli si accosta ancora le altre parti gradatamente più basse. Un tale fenomeno dipende dalla curvatura della superficie delle acque, la quale non lascia scorgere che quella parte dell'oggetto, la quale sovrasta alla linea visuale che dall' occhio dell' osservatore va all'oggetto, rasente la superficie curva delle acque frappposte. Nè può attribuirsi alle onde, poichè avviene ancora a mare perfettamente quieto; nè alla semplice distanza, poichè questa diminuirebbe bensì la grandezza apparente dell' oggetto, ma non potrebbe, se l' intervallo frapposto fosse piano, impedire che non si vedesse simultaneamente tutto intiero. Per la stessa curvatura non si scorgono da chi guarda dal lido nello stesso istante e il corpo del naviglio che si avvicina e le vele e le antenne, come succederebbe se il mare fosse piano, ma prima la sommità delle antenne, poi le vele, e finalmente il corpo del naviglio; siccome del naviglio che parte prima si sottrae alla vista il corpo, poi le vele e più tardi le gabbie. Ma se il mare ha superficie convessa, non si trovano dunque sullo stesso piano le superficie delle varie spiagge di uno stesso continente, nè quelle dei diversi continenti.

Deriva dalla stessa curvatura del mare l'essere cotanto limitato il tratto che ne domina collo sguardo chi sta sul lido o in mezzo al mare sul cassero della nave, il bisogno di ascendere sui fari o sulle sommità delle antenne onde alquanto più lontano giunga con la vista. Quando l' osservatore è alto sopra il livello tranquillo dieci metri, il suo sguardo non oltrepassa le sei miglia italiane, e quando fosse elevato cento metri, il suo sguardo non giungerebbe al di là delle diciannove miglia.

Non avvengono differentemente le cose in terra ferma. Degli oggetti a cui uno si appressa prima scorge le sommità, indi successivamente in ragione che loro si avvicina ancora le parti inferiori: e di quelli da cui si discosta, prima gli si nascondono le parti inferiori, indi gradatamente al crescere dell'allontanamento ancora le superiori. Il motivo ne è sempre la curvatura terrestre.

Un monte alto mezzo miglio italiano più non può vedersi alla distanza di cinquantotto miglia, poichè rimane intieramente sotto l'orizzonte di chi trovasi a tale distanza. Se la terra fosse piana, potrebbe vedersi col mezzo di cannocchiali ancora a distanze molto più grandi, poichè apparirebbe sotto un angolo visuale di quattro minuti primi ancora a quella di quattrocentotrenta miglia.

La rotondità della terra è pur dimostrata dai viaggi che si fecero e fanno tuttora tutto all' intorno di questa massa terrestre, viaggi che non sarebbero possibili se ovunque curva non avesse la superficie. Magellano prima d' ogni altro eseguì questo giro, il quale mille volte eseguito di poi dimostrò che il viaggiatore che procede continuamente verso oriente giunge alla fine al luogo da cui partì dopo di aver percorse 21600 miglia italiane, che misurano appunto la lunghezza della circonferenza d' un circolo massimo di questa sfera terrestre. Avviene lo stesso a chi si avanza in un' altra qualsivoglia direzione senza deviarne: si ritrova finalmente ricondotto al sito di sua partenza. Chi fa questi viaggi conosce chiaramente essere la terra una sfera situata in mezzo a quell' immenso spazio che diciamo cielo, staccata e distante al pari del sole e della luna da ogni cosa, e tutta all' intorno circondata dalla volta celeste, il cui ambito appare ovunque ugualmente e immensamente lontano.

Un' altra prova della rotondità della terra si vede ogni volta che succedono eclissi lunari. Questi non dipendono che dall'incontrare che la luna fa in suo cammino l' ombra che la terra getta dietro sè dalla parte opposta al sole. Osservando a quanto avviene in questi eclissi, si scorge evidentemente che la parte eclissata della luna, quella cioè che sta nell' ombra, ha sempre un contorno circolarmente convesso, così mentre s' immerge nell' ombra come mentre ne emerge. Il contorno dunque dell' ombra della terra è circolarmente convesso: il che non potrebbe avvenire se la terra non fosse sferica.

I monti e le valli che scabrosa rendono la faccia terrestre sembrerebbe che fossero in opposizione colla sua rotondità. Ma simili scabrosità sono ben poca cosa in paragone della vastità del terrestre globo. Il Monte Bianco, ch'è il punto culminante d'Europa, non è più alto di metri 4784, e il vulcano Aconcagua nel Chili, il più alto dell'America, non giunge che a metri 7268, e il Dhawala giri nella catena dell'Imalaia, il monte più alto del globo, non supera in altezza metri 8524. Se queste altezze si confrontano col raggio terrestre, di cui in fine dell'articolo si riferisce la lunghezza, si trovano non esserne rispettivamente che $\frac{1}{1332}$, $\frac{1}{873}$, $\frac{1}{744}$. Se la terra si rappresentasse col mezzo di un globo di sei piedi di raggio, queste montagne vi formerebbero la prima una prominenza appena di due terzi di linea, la seconda di quasi una linea, e la terza appena maggiore di una linea. Biot fa osservare, che le rugosità della pelle di una arancia sono assai più considerevoli al paragone.

La sfera terrestre sembrandoci concentrica con la sfera celeste, con quello spazio infinito cioè in cui splendono disseminate a distanze immense l'una dall'altra le stelle, e di cui diceva con ragione Pascal trovarsi il centro ovunque ma in nessun luogo la periferia, si potranno tutti i varii circoli e punti della celeste riferire ancora alla terrestre, e ciò infatti suol farsi, ed ecco come. Volete alla terrestre superficie riferire il polo del mondo? Dal polo stesso immaginate condotta una retta linea al centro terrestre. Questa incontrerà in direzione perpendicolare la superficie terrestre, e il punto comune alla retta e alla superficie medesima corrisponderà al detto polo del mondo, e si dirà *polo terrestre, boreale* o *artico, australe* o *antartico*, secondo ch'era il boreale o l'australe il polo del mondo da cui partiva la retta supposta.

Immaginate una retta che congiunga un punto qualunque della circonferenza del celeste equatore col centro terrestre: questa retta nella rivoluzione diurna del punto da cui parte traccierà sulla terrestre superficie un'intiera circonferenza di circolo. Si chiama *equatore terrestre* tal circolo, e *linea equinoziale* o semplicemente *linea* la sua circonferenza. L'equatore terrestre giace nel piano stesso dell'equatore celeste, e siccome questo divide la sfera celeste, così quello divide la terrestre nei due emisferi boreale e australe.

Si riferiscono egualmente alla terrestre sfera i circoli della celeste paralleli all'equatore. Una retta che unisca un punto della circonferenza di uno di questi paralleli celesti col centro terrestre, nella rivoluzione diurna del cielo traccia sulla faccia terrestre la circonferenza di un circolo parallelo all'equatore terrestre, e situato relativamente a questo come relativamente all'equatore celeste è situato il parallelo da cui parte la suddetta linea.

In cielo si concepiscono tanti *meridiani*, che pur si dicono *circoli di declinazione*, quanti sono i punti di una semicirconferenza dell'equatore o di un *circolo parallelo*. Questi meridiani hanno tutti un diametro comune nell'*asse del mondo*, ch'è la retta che dal polo boreale va all'australe passando pel centro terrestre, intorno alla quale compiesi la rivoluzione diurna apparente del cielo e la reale della terra. Quello di questi circoli nel di cui piano si distende la verticale di un dato luogo della terrestre faccia, è il *meridiano celeste* di esso luogo, e la sezione di questo circolo colla terrestre sfera costituisce il *meridiano terrestre* di esso luogo. Questo meridiano essendo un circolo massimo della sfera terrestre, la divide in due emisferi, orientale l'uno, occidentale l'altro, egualmente che il meridiano celeste corrispondente divide in due emisferi di egual nome la celeste sfera. Di questi meridiani terrestri tanti se ne possono concepire quanti sono i celesti, e si sogliono ancora denominare dai paesi per cui passano: diciamo meridiano dell'isola del Ferro, di Greenwich, di Parigi, ec.

Tra l'equatore terrestre e un dato punto di un parallelo distendesi un arco del meridiano terrestre che passa pel detto punto. Quest'arco è ciò che chiamasi *latitudine* di esso punto e di esso parallelo. La *latitudine terrestre* corrisponde esattamente a ciò ch'è la *declinazione* nella sfera celeste, e la latitudine di un dato parallelo terrestre è espressa dal medesimo numero di gradi, minuti e secondi, ch'esprime la grandezza dell'arco del meridiano celeste, che si distende tra l'equatore celeste e quel parallelo celeste dal quale partì la retta da cui si concepisce tracciato il parallelo terrestre. Infatti, così la detta latitudine come la indicata declinazione sono due archi di due circoli aventi il centro comune nel centro terrestre, e misuranti così l'uno che l'altro l'angolo sotto cui l'immaginata retta incontra nel centro terrestre il piano equatoriale. Dei circoli paralleli poi sulla faccia terrestre se ne concepiscono quanti si vogliono. Dicesi *tropico del cancro* quello che ha una latitudine boreale di 23° 28', e *tropico del capricorno* quello che ha una eguale latitudine australe: *circolo polare artico* a quello la cui latitudine boreale è 66° 32', e *circolo polare antartico* a quello che ha una eguale latitudine australe. I geografi, oltre i paralleli nominati, altri ottantanove ne concepiscono così nel boreale come nell'australe emisfero, e in guisa disposti che la latitudine del primo sia di un grado e quella di ognuno dei susseguenti superi di un grado quella del precedente; e distinguono questi paralleli

cogli epiteti di primo, secondo, terzo, ec. Al quarantesimoquinto parallelo sogliono pure dar l' epiteto di *medio*.

La distanza tra due meridiani terrestri è misurata dall'arco compreso tra l'uno e l'altro e dell'equatore terrestre o di qualsivoglia circolo parallelo. Quest' arco espresso in gradi, minuti e secondi chiamasi *longitudine terrestre*. Per precisare poi la posizione relativa dei diversi meridiani, se ne sceglie arbitrariamente uno, alla posizione del quale si riferisce quella di ogni altro. Ad un tale meridiano si dà l'epiteto di *primo*, e le longitudini dei vari meridiani si prendono tutte relativamente a quello. Queste longitudini si dicono *orientali* od *occidentali*, secondo che si computano andando da occidente in oriente, siccome suole generalmente farsi, oppure in verso opposto.

Un punto qualunque della terrestre faccia, siccome ha il suo meridiano celeste, così ha il suo meridiano terrestre. Pel punto medesimo si concepisce che passi un circolo parallelo. Dunque se per questo punto non passa il primo meridiano, tra esso punto e il medesimo primo meridiano s'interpone un arco del detto parallelo. La grandezza di quest' arco espressa in gradi, minuti e secondi dicesi pure *longitudine di esso punto*. Parimente se il punto stesso non è sulla linea equinoziale, tra questa e il detto punto s' interpone un arco del meridiano che passa pel punto medesimo, il quale arco ne costituisce la latitudine. La posizione di un punto sulla faccia terrestre è precisata qualora se ne conoscono la longitudine e la latitudine.

Se la sfericità della terra fosse perfetta, tutti i circoli massimi della medesima sarebbero eguali, i gradi delle circonferenze dei medesimi avrebbero tutti una eguale lunghezza, e le circonferenze e i gradi dei circoli paralleli sarebbero rispettivamente uguali alle circonferenze e ai gradi dei circoli massimi, *moltiplicate pel coseno della latitudine* dei paralleli medesimi. Suole chiamarsi *miglio marino* e *geografico* la lunghezza dell'arco di un minuto primo di un circolo massimo della terrestre sfera. Si computano quindi sessanta miglia per ogni grado della circonferenza equatoriale, e di quella di qualsivoglia meridiano. La terra non è esattamente sferica, il che ora mostrerò; ma differisce così poco dalla perfetta sfericità, che niun marinaio giammai si accorse d' incorrere in errore calcolando le distanze dei luoghi, misurando e regolando i suoi viaggi con la supposizione che ogni grado sia lungo sessanta miglia e che tutte le miglia sieno uguali; e sono già secoli che si si regola con tale supposizione.

La fisica riguarda come un fatto certissimo che la gravità sulla faccia terrestre non abbia ovunque la medesima intensione, ma che abbia la minima intensione all'equatore, la massima ai poli, e che andando dall' equatore ai poli vada sempre crescendo corrispondentemente al quadrato del seno della latitudine. Questo fatto viene continuamente mostrato dalle differenti lunghezze dei pendoli sincroni nelle diverse latitudini, ed è una conseguenza necessaria del moto rotatorio della terra. Inoltre non si può dubitare che la terra in origine non fosse liquida. Ne accenno una sola prova, quella che si deduce dalla immensa quantità di sostanze cristallizzate che si osservano nella terrestre massa. Le montagne di granito, di porfido, di marmi statuarii, e tutte quelle di primitiva formazione, che sono le più vaste e ch' ergono sopra tutte le altre le loro elevatissime vette, e costituiscono la parte centrale e principalissima di quelle gradi catene di monti, dalle quali rimane divisa come in ampie vallate la faccia terrestre, altro non sono che enormi mucchi di cristalli. Nè tali montagne sorgono sopra basi di qualità differenti: ma sin dove l'osservazione può penetrare collo sguardo, vede approfondarsi quei graniti sino nelle intime viscere della terra, il di cui nucleo in conseguenza può reputarsi similmente formato. Ma per la cristallizzazione la essenzialissima condizione in cui deve la materia trovarsi è la fluidità. Ma se la terra originariamente era fluida, qualora la gravità fosse stata egualmente intensa in ogni sua latitudine, l' unica figura che assumere poteva era quella di una perfetta sfera. Ma era impossibile che assumesse una tale precisa figura, essendo la gravità differentemente intensa nelle varie latitudini. Essendo la gravità minima all' equatore, crescendo al crescere della latitudine e divenendo massima ai poli, l'unica figura che la terra assumere poteva, era quella di un elissoide depresso ai poli e rialzato all'equatore, e avente nelle varie latitudini i raggi di una lunghezza inversamente proporzionale alla intensione con cui la gravità opera nelle varie latitudini. La teorica mostra l' esattezza di queste deduzioni, ma ancora le osservazioni la confermano.

La lunghezza dei gradi dei meridiani terrestri, determinata con grandi diligenze in luoghi diversi, non si trovò ovunque eguale, ma invece partendo dall' equatore va tanto più aumentando quanto più si fa vicino il polo. Questo fatto non può spiegarsi se non ammettendo, che presso l'equatore sia maggiore la curvatura della terra che non verso i poli.

L' astronomo sa conoscere con precisione la latitudine e la longitudine di un luogo qualunque, e quindi può eziandio determinare sulla faccia terrestre due punti situati sullo stesso meridiano, e tra loro distanti uno

o più gradi. Se avendo determinati due simili punti, misurerà col metro o colla pertica, e usando pure all' uopo dei metodi trigonometrici, la distanza che separa i detti punti uno dall'altro, otterrà in metri o in pertiche la misura della lunghezza di uno o più gradi del terrestre meridiano del luogo in cui opera. In molte parti della terra e in differenti latitudini, astronomi celebri misurarono con ogni possibile esattezza archi di uno o di più gradi dei terrestri meridiani. Se la terra fosse una perfetta sfera, tutti i gradi non solo di un dato meridiano, ma ancora di qualsivoglia altro, sarebbero esattamente uguali. Ma tutte le differenti misure concordano invece nello stabilire la verità annunziata, che le lunghezze dei gradi dei terrestri meridiani hanno una corrispondenza colla latitudine dei luoghi, e che in generale quelle lunghezze sono tanto più grandi quanto più è grande la latitudine.

Dalla misura di un arco di tre gradi fatta da Condamine, Godin e Bouguer al Perù, presso la linea equatoriale, risulta che i gradi dei terrestri meridiani presso la linea sono di 56753 tese parigine. In Pensilvania alla latitudine boreale di 39:° 12' si trovò da Mason e Dixon di 56888 tese la lunghezza di un grado. Oriani misurò l'arco di 1° 3' 35", 4, che è l' eccesso della latitudine della perpendicolare della guglia del duomo di Milano sopra la latitudine della Lanterna di Genova. La lunghezza di quell'arco è 60398 tese, e quindi la lunghezza di un solo suo grado è 56988, 2 tese. In Francia si misurò l'arco di 9° 40' 44", 86 che si distende da Barcellona a Dunkerque; la lunghezza di quest' arco è tese 551583,6385. Da questa misura si apprende che in Francia, alla latitudine di 42° 17' 20", un grado è tese 56946,68; che alla latitudine di 44° 41' 48" è tese 56977,80; che alla latitudine di 47° 30' 46" è tese 57069, 31, e che alla latitudine di 49° 56' 29" è tese 57082,63. La misura di questo grand' arco fu poi continuata da Delambre sino alla latitudine dell'osservatorio di Greenwich da una parte, e da Biot e Arago sino a quella dell' isola Formentara dall'altra. Maupertuis e Clairaut misurarono un arco di 57 minuti in Lapponia, e da questa misura segue che un grado del meridiano presso il circolo polare artico è tese 57419.

I risultamenti ottenuti in queste e in molte altre simili misure mostrarono evidentemente non essere la terra perfettamente sferica, la sua curvatura essere più grande presso all'equatore, diminuire gradatamente col crescere delle latitudini e divenire minima sotto i poli; essere cioè la terra schiacciata ai poli e rialzata all' equatore, ed essere la linea, che congiunge i suoi poli e che chiamasi *asse terrestre*, più piccola del diametro del terrestre equatore. La curvatura della terra segue sensibilissimamente lo stesso andamento che aver dovrebbe se la terra fosse un solido ingenerato da un' elisse avente il diametro del terrestre equatore per asse maggiore, e l' asse terrestre per asse minore in una sua semirivoluzione intorno all'asse minore.

Le dimensioni poi che, dietro le indicate misure ed i confronti dei risultamenti delle medesime con le formole esprimenti le dimensioni di un elissoide, si attribuiscono alla terra sono le seguenti.

Eccesso del diametro dell' equatore sopra l'asse della terra, ovvero dell' asse maggiore sopra l' asse minore del terrestre elissoide, è, secondo i calcoli di Puissant, di $\frac{1}{302,63}$ dello stesso diametro equatoriale. Tale frazione rappresenta in conseguenza la schiacciatura della terra ai poli, e il suo rialzamento equatoriale. Alcuni geometri fanno alquanto più grande questa quantità.

Il semiasse maggiore, ovvero il raggio equatoriale, è 6377000 metri.

Il semiasse minore ovvero il raggio polare è 6356400 metri.

L'eccesso del primo sopra il secondo, cioè la schiacciatura della terra, è 20600 metri.

La lunghezza del raggio *medio*, che corrisponde alla latitudine di 45 gradi, è 6366700 metri.

Il quadrante, che si estende dall'equatore al polo, del meridiano che passa a Parigi, si ritrovò 5131111 tese; lunghezza che prima delle ultime più esatte misure si era valutata 5130740 tese, ovvero dieci milioni di metri.

Usando qui, per facilità di computo, di quest'ultimo valore, la di cui piccolissima differenza dal primo ci deve mostrare quanto sia grande la confidenza che meritano tutti i risultamenti di questi studii geodetici, diremo eguale a 40 milioni di metri la intiera circonferenza di un meridiano terrestre; avvertendo però che onde sia precisamente di tale lunghezza la circonferenza del meridiano di Parigi, e sia eguale a questa quella di ogni altro meridiano, si richiede che il solido terrestre sia un elissoide regolare, il che pare che a tutto rigore non sia.

La lunghezza *media* di un grado del meridiano, è metri 111111,1111.

La lunghezza *media* di un minuto primo del meridiano, lunghezza che si chiama *miglio italiano*, o pure *geografico da* 60 *al grado*, è metri 1851,85.

La circonferenza dell' equatore è metri 40068000; la lunghezza di un suo grado è metri 117300, e quella di un suo minuto è metri 1856.

La lunghezza della circonferenza del *medio parallelo* è metri 28286800; quella di un suo grado è metri 78578 e quella di un suo minuto metri 1306,6.

Per avere le lunghezze della circonferenza, del grado e di un minuto di un dato parallelo qualunque, si moltiplica la lunghezza della circonferenza, del grado e del minuto dell'equatore pel coseno della latitudine del dato parallelo. I valori così ottenuti, che sarebbero esatti se le terrestre sfericità fosse perfetta, pochissimo differiscono dal vero.

La superficie terrestre è prossimamente 510 milioni di chilometri quadrati, o pure 148 milioni di miglia italiane quadrate. Tre quarte parti di questa superficie sono coperte dalle acque del mare, e appena la metà del rimanente è abitata, cioè meno di 64 milioni di chilometri quadrati, o di 18 milioni e mezzo di miglia quadrate.

La mole della terra è prossimamente un bilione e centomila milioni di chilometri cubi, ovvero centosettantamila milioni di miglia cube. VINC. BONICELLI.

FIGURANTI (*B. A.*). Così chiamansi i personaggi d'ambi i sessi, che sulle scene accompagnano gli attori rappresentanti le parti principali in una tragedia, in una commedia eroica, in un melodramma e segnatamente in un ballo; che cantano i cori, che pronunciano tutti uniti alcune esclamazioni, i giuramenti, le acclamazioni e simili; e soprattutto ch'eseguiscono nei balli le figure prescritte dai coreografi. Siccome assai limitato è lo stipendio dei figuranti, e sovente anche non sono retribuiti che con mercede giornaliera o di stagione in istagione, così hanno generalmente un altro mestiere, e sono artigiani manuali la mattina e artisti drammatici la sera.

Un grave difetto a danno degli spettacoli teatrali risulta, in proposito dei figuranti, dall'eccessiva economia d'un impresario o di una direzione, che si permette di trascurare i loro vestiti, in modo che presentano questi un piccante contrasto col testo del dramma o col programma del ballo, il quale li annuncia per cavalieri e dame, o per nobili convitati, o per amici del protagonista, ec.; difetto pur questo che ci è comune coi Francesi, come non mancano a quando a quando di dolersi quei drammatici autori. M. B.

FIGURATI (NUMERI) (*Aritmetica ed Algebra*). Prendendo il primo, i due primi, i tre primi, ec. dei numeri della progressione naturale 1, 2, 3, 4, ec., si hanno le somme 1, 3, 6, 10, 15, ec. che si chiamano numeri *triangolari*, perchè si possono disporre in forma di triangolo equilatero o tre, o sei, o dieci, ec. monete uguali, il che non potrebbe farsi impiegandone un numero differente. Se i numeri *triangolari* 1, 3, 6, 10 ec. si sommano fra loro, come già si sono sommati i numeri naturali, si ottiene un'altra serie, 1, 4, 10, 20, 35, ec. che si dice dei numeri *piramidali*, perchè con 4, con 10, con 20, ec. sfere od altri corpi rotondi uguali si possono formare dei mucchii a foggia di piramide triangolare. Continuando la stessa operazione, la serie or ora trovata dà l'altra serie 1, 5, 15, 35, ec.; questa dà la serie 1, 6, 21, ec., ecc. Tutti questi si dicono numeri *figurati*, e le serie poste le une accanto alle altre formano il *triangolo aritmetico* del Pascal, che ha ben altra maggior importanza scientifica di quella di dar il numero delle palle da cannone poste in piramide triangolare.

1, 1
1, 2, 1
1, 3, 3, 1
1, 4, 6, 4, 1
1, 5, 10, 10, 5, 1
1, 6, 15, 20, 15, 6, 1
1, 7, 21, 35, 35, 21, 7, 1

Può notarsi che ai numeri delle serie 1, 5, 15, ec., 1, 6, 21. ec., ec. si diedero i nomi di *figurati*, e propriamente di *piramidali secondi*, *piramidali terzi*, ec., per una ben ardita estensione di linguaggio, poichè non si danno figure oltre le tre dimensioni, ed una piramide del 2.° o del 3.° ordine non ha propriamente alcun significato. — Se invece della progressione naturale 1, 2, 3, ec., prendasi quella dei numeri dispari, 1, 3, 5, 7, ec., si ottengono: la serie 1, 4, 9, 16, 25, ec. dei numeri *quadrati*; la serie 1, 5, 14, 30, 55, ec. dei *piramidali quadrati*; quella 1, 6, 20, 50, ec. dei *piramidali secondi quadrati*, e così in seguito. Col mezzo della disposizione di sfere uguali si possono benissimo giustificare i nomi di numeri *quadrati*, e di *piramidali quadrati*. — Similmente la progressione dei numeri che crescono sempre di tre, 1, 4, 7, 10, ec., dà origine alla serie 1, 5, 12, 22, ec. che si disse dei numeri *pentagoni*, poi alla serie 1, 6, 18, 40, ec. dei numeri *piramidali pentagoni*, ec. — Poi similmente si ebbero i numeri *esagoni* 1, 6, 15, 28, ec. — E tutti questi si dissero numeri *poligoni* ed anche *figurati*, quantunque tali denominazioni non si saprebbero rettamente giustificare come si fece pei *triangoli*, pei *quadrati* e pei rispettivi *piramidali*.

I numeri che spesso si adoperano, e pei quali giova avere sott'occhio una tavola molto estesa sono quelli del triangolo del Pascal; essi sono i coefficienti della famosa formula del binomio del Newton; per esempio si ha $(a+b)^4 - a^4\ 4a^3b + 6a^2b^2 + 4ab^3 + b^4$, ed i coefficienti 1, 4, 6, 4, 1 si trovano nella quarta riga del triangolo aritmetico. È noto che il numero della riga $n.^{esima}$ e della colonna $r.^{esima}$ (avvertendo di non contare la colonna delle unità) è

$$\frac{n(n-1)(n-2)\ldots.(n-r+1)}{1-2.3\ \ldots\ldots.\ r},$$ cioè esso è il rapporto di due fattoriali, e può esprimersi

con $[-n]^{r} [o]^{-r}$; ci gioverà segnarlo col simbolo più semplice $\overset{(r)}{(n)}$. Può notarsi che i numeri del triangolo aritmetico sono a due a due eguali, giacchè si ha:

$\overset{(r)}{(n)} = \overset{(n-r)}{(n)}$. La relazione mediante la quale è tanto facile calcolare successivamente le varie righe del triangolo aritmetico è

$\overset{(r)}{(n)} + \overset{(r+1)}{(n)} = \overset{(r+1)}{(n+1)}$, per esempio $6 + 15 = 21$, $15 + 20 = 35$, ec. Altre relazioni degne d' osservazione sono quelle espresse da

$\overset{(r)}{(m)}\overset{(n)}{(m-r)} = \overset{(r+n)}{(m)}\overset{(n)}{(r+n)} = \overset{(n)}{(m)}\overset{(r)}{(m-n)}$;

per esempio $\overset{(3)}{(6)}\overset{(1)}{(3)} = \overset{(5)}{(6)}\overset{(2)}{(5)} = \overset{(1)}{(6)}\overset{(3)}{(4)}$, cioè $20 \cdot 3 = 6 \cdot 10 = 15 \cdot 4$; e l'altra

$\overset{(r)}{(m+n)} = \overset{(r)}{(m)} + \overset{(r-1)}{(m)}\, n + \overset{(r-2)}{(m)}\overset{(2)}{(n)} + \ldots$

$\ldots + m\overset{(r-1)}{(n)} + \overset{(r)}{(n)}$; per esempio:

$\overset{(3)}{(4+2)} = 20 = 4 + 6 \cdot 2 + 4 + 0$.

Se i termini di una qualunque progressione aritmetica a, $a+b$, $a+2b$, ec. si sommino nel modo più volte indicato e si ottenga perciò la *seconda* serie: a, $2a+b$, $3a+3b$, ec. e da questa se ne deduca nello stesso modo una *terza* serie, e così in seguito; il termine n.esimo della r.esima serie sarà espresso da

$(b-a)\overset{(r)}{(n+r-2)} + a\overset{(r)}{(n+r-1)}$. Perciò il triangolo del Pascal dà con facilità tutti i numeri *poligoni*, bastando porre $a=1$, ed inoltre $b=2$ pei *quadrati* e loro *piramidali*, $b=3$ pei *pentagoni* e loro *piramidali*, ecc., avvertendo che $r=2$ dà i numeri semplicemente *poligoni*, $r=3$ dà i *piramidali primi*, $r=4$ i *piramidali secondi*, ec. Così, per esempio, i numeri *piramidali secondi quadrati* sono espressi da $\overset{(4)}{(n+2)} + \overset{(4)}{(n+3)}$, ed il terzo di tali

numeri è $\overset{(4)}{(5)} + \overset{(6)}{(6)} = 5 + 15 = 20$.

Il triangolo aritmetico dà anche i numeri delle combinazioni; due esempii serviranno ad indicare le regole da seguirsi in ogni caso. Se fra 90 cose se ne deggiono scegliere 5, il numero di tutte le possibili combinazioni

è $\overset{(5)}{(90)} = \dfrac{90 \cdot 89 \cdot 88 \cdot 87 \cdot 86}{1 \cdot 2 \cdot 3 \cdot 4 \cdot 5} =$

$= 43949268$; che se ciascuna delle 90 cose possa ripetersi ad arbitrio, il numero delle predette combinazioni a cinque a cinque sarà $\overset{(5)}{(90+5-1)} = \dfrac{94 \cdot 93 \cdot 92 \cdot 91 \cdot 90}{1 \cdot 2 \cdot 3 \cdot 4 \cdot 5} =$ $= 54891018$. Nello stesso modo se si abbiano 4 lettere a, e, r, s il numero delle loro combinazioni a due a due sarà nella prima supposizione $\overset{(2)}{(4)} = 6$, ed infatti esse sono ae, ar, as, er, es, rs; e nella seconda supposizione tal numero sarà $\overset{(2)}{(4+2-1)} = 10$, ed infatti alle precedenti deggiono aggiungersi le aa, ee, rr, ss.

La maggiore utilità del triangolo contenente i numeri *figurati* consiste nell' offrire i coefficienti di moltissime serie; abbiamo già detto che esso è formato dai coefficienti delle potenze di esponente positivo di un binomio; vi si trovano pure quelli delle potenze di esponente negativo, giacchè $\overset{(r)}{(-n)} = \mp\overset{(r)}{(n+r-1)}$, essi sono perciò disposti nelle linee diagonali discendenti (oppure nelle colonne verticali); così per esempio $(a+b)^{-3} =$

$a^{-3} - 3a^{-4}b + \overset{(2)}{(3+1)}a^{-5}b^2 - \overset{(3)}{(3+2)}a^{-6}b^3 +$ ec.

$= a^{-3} - 3a^{-4}b + 6a^{-5}b^2 - 10a^{-6}b^3 +$

$+ 15a^{-7}b^4 -$ ec. Mediante la divisione e mediante la relazione $\overset{(r)}{(n)} + \overset{(r+1)}{(n)} = \overset{(r+1)}{(n+1)}$ è facile dimostrare la genesi di queste serie. — Se l'esponente n del binomio $(a+b)^n$ è frazionario, non serve più il triangolo aritmetico, e bisogna formare i coefficienti calcolando la formola $\overset{(r)}{(n)} = \dfrac{n(n-1)\ldots(n-r+1)}{1 \cdot 2 \ldots r}$;

peraltro se $n = \pm\frac{1}{2}$ del triangolo aritmetico, si hanno con molta facilità i coefficienti degli

sviluppi $\dfrac{1}{2\sqrt{(1-4x)}} = \frac{1}{2} + x + 3x^2 +$

$+ 10x^3 + 35x^4 \ldots + \overset{(r)}{(2r-1)}x^r +$ ec., e può anche notarsi che $\overset{(r)}{(2r-1)} = \pm\frac{1}{2}\overset{(r)}{(-r)}$;

$\frac{1}{2}\sqrt{(1+4x)} = \frac{1}{2} + x - x^2 + 2x^3 - 5x^4 +$

$+ 14x^5 \ldots \mp \overset{(r-2)}{(2r-2)}\dfrac{x^r}{r-1} \pm$ ec., dove giova

osservare che $\mp\overset{(r-2)}{(2r-2)}\dfrac{1}{r-1} = \mp\overset{(r-1)}{(2r-2)}$

$+ \overset{(r)}{(2r-2)} = \overset{(r-1)}{(-r)} + \overset{(r)}{(1-r)}$, sicchè i coefficienti risultano dalla differenza di due numeri figurati. — Per isviluppare in serie in-

finita il valore di y^n, essendo $2y = 1 + \sqrt{(1+4x)}$, il teorema del Taylor ci lascia scorgere con qualche difficoltà la legge dei coefficienti; ma osservando che $y^{n+1} = y^n + xy^{n-1}$, e partendo dal precedente sviluppo di y troveremo, mediante la solita relazione, $\overset{(r)}{(n)} + \overset{(r+1)}{(n)} = \overset{(r+1)}{(n+1)}$, $y^n = 1 + nx + \frac{n(n-3)}{2}x^2 + \left\{\overset{(2)}{(x-4)} + \overset{(3)}{(n-3)}\right\}x^3 \ldots +$

$\ldots + \left\{\overset{(r-1)}{(n-r-1)} + \overset{(r)}{(n-r)}\right\}x^r +$ ec. Al coefficiente di x suol darsi la forma $\frac{n}{r}\overset{(r-1)}{(n-r-1)}$, a cui evidentemente esso si riduce; ma la forma da noi adottata, che d' altronde è identica alla $\mp\overset{(r-1)}{(2r-n1)} + \overset{(r)}{(2r-n-)}$, oltrechè lo mostra risultare dalla somma o dalla differenza di due numeri *figurati*, serve a facilitare la dimostrazione della serie di cui si tratta.

Gli stessi coefficienti or ora menzionati servono anche agli sviluppi dei seni e dei coseni degli archi multipli, ed alcuni altri pur se ne incontrano, i quali ancora si riducono a due delle funzioni $\overset{(r)}{(a)}$; colla differenza peraltro che talvolta n invece di essere intero è un numero dispari diviso per 2. Serva di esempio lo sviluppo del coseno di n volte l' angolo che ha il seno $= x$, esso suole esporsi così:

$$1 - \frac{n^2}{1.2}x^2 + \frac{n^2(n^2-4)}{1.2.3.4}x^4 - \text{ec.},$$

ma il suo termine generale può esprimersi più opportunamente con

$$\pm\frac{n}{2r}\overset{(r-1)}{\left(\frac{n+r}{2}-1\right)}(2x)^r =$$

$$\pm\left\{\overset{(r)}{\left(\frac{n+r}{2}-1\right)} + \frac{1}{2}\overset{(r-1)}{\left(\frac{n+r}{2}-1\right)}\right\}(2x)^r$$

dove r è sempre pari, e se lo è anche n, il termine generale dipende immediatamente da numeri *figurali*. Del resto quando a è un numero dispari diviso per 2, la funzione $\overset{(r)}{(a)}$ può ridursi ai numeri *figurati* mediante la formula

$$\overset{(r)}{(n-\tfrac{1}{2})}\,2^{2r-1} = \overset{(r)}{(2r-1)}\,\overset{(2r-1)}{(2n-1)} : \overset{(r-1)}{(n-1)},$$

alla quale se $r > n$ dee sostituirsi l' altra

$$\overset{(r)}{(n-\tfrac{1}{2})}\,2^{2r-1} = \overset{(r)}{(2r-1)}\,\overset{(rn-1)}{(-n-1)} : \overset{(r-1n-1)}{(-2n1)}$$

I numeri figurati più propriamente detti *poligoni* hanno una proprietà meritevole di esser conosciuta. Qualunque numero intero può sempre risultare dalla somma di tre dei numeri *triangolari* 0, 1, 3, 6, 10, 15, ec., ed inoltre dalla somma di quattro numeri *quadrati* 0, 1, 4, 9, 16, ec., ed inoltre dalla somma di cinque numeri *pentagoni* 0, 1, 5, 12, 22, 35, ec., ec.; dove si noti che si aggiunse ad ogni serie lo zero. Così per esempio; $19=1+3+15=0+1+9+9=0+1+1+5+12=$ $=0+0+1+6+6+6=$ ec.

Prof. G. BELLAVITIS.

FIGURE MUSICALI. Così diconsi le note, quando sono suddivise in più altre di minor valore per animare il movimento o per diversificare il canto; onde si dice *figurare*, il passar più note per una. E si ha un' *armonia figurata* quando nel genere diatonico usansi altre note che quelle che formano l' accordo.

X—O.

FIGURE (NELLE MEDAGLIE). Le figure nelle medaglie sono il loro principal distintivo. Perciò gli archeologi usano il nome di figura, quando in qualche medaglia o monumento non ben si distingue se il rappresentato sia uomo o nume, o qual uomo, o qual nume. Ilchasche, nel suo *Lexicon*, il Pitisco ed il Rubbi, additarono le principali figure, che s' incontrano nelle varie medaglie coniate dalle città greche e latine. Quindi per non far qui una lunga enumerazione di quelle figure, e di quelle medaglie, rimandiamo il lettore alle citate opere, alle quali altre ancora se ne potrebbero aggiugnere, fra cui quella del padre Zaccaria.

F. ZANOTTO.

FILACCIA. Sostanza molle, dolce ed elastica, formata dalla raccolta di fili di tela logora, e che serve ordinariamente alle medicazioni delle piaghe e delle ferite. La scelta delle filaccia merita di fissare tutta l' attenzione del chirurgo. Perchè sien buone, bisogna che i fili ne sieno fini, dolci al tatto, cotonosi; che le due estremità di questi fili sieno sottili e sembrino come formate da lacerazione; la loro lunghezza dev' essere di quattro a cinque dita trasverse, e la loro cedevolezza tale che sia facile dare alle filaccia tutte le forme che si desidera. È parimenti indispensabile che questa sostanza sia netta di bucato, locchè si riconosce facilmente dall' odore che esala. Le filaccia che riuniscono questi caratteri provengono evidentemente da tela fina, netta e mezzo logora; non lasciano nulla da desiderare, e si deve adoperarle per la medicazione immediata delle piaghe e delle ferite; il loro contatto colle parti denudate è dolce e favorevole alla cicatrizzazione.

Si trova assai di frequente negli spedali delle filaccia i cui fili, tagliati esattamente al-

la loro estremità, sono compatti, e portano l'impronta dei fili che si incrocicchiano. Questa sostanza è dura al tatto; le sue parti si legano male assieme; è impossibile disporle in gomitoli, in piumacciuoli, ec. Essa proviene da tela grossolana, non logora, che non si può lacerare, e che rese necessaria l'azione delle forbici per essere divisa. Malgrado della loro qualità inferiore, queste filacce non devono del tutto essere rigettate dalle provvisioni. Se non hanno cattivo odore, se sembrano nette e bianche, si può ammetterle; esse serviranno a formare gli strati esterni dei grossi piumacciuoli di cui bisogna coprire certe piaghe, che forniscono un'abbondante suppurazione; si adopreranno pure per riempire i vuoti, e per altri usi pei quali esse convengono forse meglio della filaccia più fina.

Le filaccie divengono facilmente l'eccipiente degli effluvii putridi o di altra sorta che si dissolvono nell'aria. Esse sono la sola causa della degenerazione delle ferite, e dello sviluppo dell'infracidamento di ospedale. Bisogna dunque conservarle in luoghi asciutti, ben ventilati, lontani dalle sale, dalle latrine e da altri luoghi donde si alzano miasmi malefici. Se per lunghi trasporti si deve ammucchiarle in barili, è indispensabile sottoporle a questa preparazione solamente quando sono perfettamente asciutte, e preservarle in seguito dall'umidità. Senza tali precauzioni esse ammuffano, fermentano, contraggono cattivo odore, e divengono inette a servire alla medicatura delle piaghe; e qualora si si ostini, come avviene pur troppo spesso, a volerle adoperare, sono la sorgente delle più gravi affezioni.

Non bisogna tollerar mai, nei tempi ordinarii, che le filaccie servano più volte. Tuttavia, allorchè non furono lordate dal pus, dagli unguenti, e non hanno servito che a riempire dei vuoti, non sono malefiche, purchè si abbia l'attenzione di lavarle e di esporle in seguito, per lunga pezza, ad una corrente di aria, per asciugarle e privarle dei miasmi, di cui fossero impregnate. Ma le filacce che si trovano in tal caso sono sempre in picciola quantità, e se si tollera che sieno adoperate, ben presto si farà servire di nuovo quelle che furono inzuppate dei fluidi più nauseosi. L'abuso, se gli si permette di insinuarsi, diverrà tale che si trascureranno le disposizioni sanitarie più semplici e più indispensabili, e si troverà, nelle filacce che devono servire alla medicazione di una semplice ferita, dei piumacciuoli ancor carichi della sanie infetta che trasudò da una parte cancrenata. L'economia non è così grande da compensare tali inconvenienti; spetta ai chirurghi il diminuire le spese che risultano dal consumo troppo considerevole delle filacce, non isciupandole, facendo i piumacciuoli più sottili, medicando le ferite più semplicemente e più metodicamente. I feriti e la amministrazione si troveranno egualmente bene dall'adozione di queste regole.

Le filacce, come le abbiamo descritte, godono la proprietà di stimolare la superficie delle piaghe al grado conveniente per affrettare la formazione delle cicatrici. Perciò tutti gli autori le hanno considerate seccative in alto grado. Questa sostanza dev'essere preferita al cotone, e soprattutto alla lana, i cui filamenti, duri e guerniti di asprezze, irritano troppo violentemente le superficie delle soluzioni di continuità. Non si deve servirsi del cotone e soprattutto della lana altro che quando i bottoni cellulosi e vascolari sono pallidi, sbiadati, insensibili, sanguinenti. Queste filacce sono pure preferibili alle filacce degl'Inglesi, che consistono in un tessuto leggero di lino, una superficie del quale è villosa, e l'altra sembra gommata. Queste filacce sono disposte in lunghi pezzi ravvolti come la seta, e dai quali si tagliano in proporzione del bisogno dei pezzi, le cui dimensioni sono in rapporto coll'estensione e colla forma delle ferite. Le villosità di questo feltro, che devono essere rivolte verso le parti, hanno troppo poca spessezza per poter assorbire convenientemente la suppurazione, e la trama che lo sostiene non è propria che a trattenere il pus a contatto colle ferite.

Il lino convenientemente batuto ed imbianchito, la stoppia, la seta, la spugna e tutte le sostanze molli, dolci al tatto ed assorbenti, possono essere sostituite alla filaccia; ma nessuna è così vantaggiosa. Non si deve ricorrervi che nei casi in cui non si possa procurarsi filaccia ordinaria, ed anche allora si deve cercar sempre di collocare uno strato sottile di questa filaccia stessa immediatamente sulle parti, per proteggerle e coprirle più mollemente.

Altrove si descriveranno i molti pezzi di apparecchio che si formano colle filacce, e le proprietà medicamentose che si possono comunicare ad esse saranno pure indicate negli articoli Medicatura e Piaghe.

Si chiama *filaccia rastiata* una sostanza molle e tomentosa, che si ottiene facendo scorrere trasversalmente, con forza e rapidità, il tagliente di un coltello sopra una tela tesa. Queste filacce godono proprietà notevolissime; forniscono un potente diseccativo; la loro azione sulle piaghe è tale che le stimolano, ed arrestano le suppurazioni sierose che forniscono i bottoni cellulosi o vascolari dotati di troppo debole vitalità; esse reprimono pure le carni molli e fungose; ma il loro uso non manca di qualche inconveniente; esse formano spesso, alla superficie delle picciole piaghe, una crosta sotto la quale il pus si raccoglie e distrugge il lavo-

rio della cicatrizzazione; altre volte, esse contraggono cogli orli della soluzione di continuità delle aderenze così solide, che non si può toglierle che lacerandole. Si evitano questi risultamenti dispiacevoli ricoprendo lo strato di filaccia rastiata con un empiastro diseccativo, che si oppone ch' esse si induriscano e si attacchino troppo fortemente. (*Dict. des sciences médicales.*)

G. C.

FILADELFIA. (*Geografia e Statistica*). Grande e bella città e porto di mare degli Stati-Uniti d'America, capitale dello stato di Pensilvania, situata sopra un istmo tra i due fiumi Delawara e Schuylkill, a quattro miglia di distanza al di sopra del loro confluente, ed a 120 miglia dall'oceano Atlantico. Il commercio ha fatto prendere a questa città una grand' estensione, di modo ch' essa oggidì occupa uno spazio di quattro miglia dal quartiere di Southwark all'estremità del sobborgo di Kensington, e stendesi in larghezza dall'uno all'altro dei detti due fiumi. Ha strade nette e ben costrutte. Nessuna delle sue cento tra chiese e cappelle merita menzione per l'architettura. Vi abbondano gl'istituti di beneficenza, tra i quali può citarsi: l'ospitale di Pensilvania ch' è il più bello degli Stati-Uniti, grande stabilimento dirimpetto al quale fu eretta in bronzo la statua del filantropo Guglielmo Penn, fondatore della città; la casa di carità, in cui molti poveri godono separate abitazioni; l'asilo per le vedove e pegli orfani; l'istituto dei sordi-muti; la casa di ricovero, che dà asilo per la notte a quasi 300 persone, ec. Sono pure notabili: la loggia dei frammassoni; il palazzo dello stato, nel quale seguì la prima dichiarazione della indipendenza degli Stati-Uniti; tre teatri; la biblioteca civica, che va debitrice all'illustre Franklin della sua fondazione verso il 1742; il museo di Peale; l'accademia di belle arti; l'università di Pensilvania, molto frequentata, segnatamente per la medicina che vi si studia abitualmente da 400 a 500 allievi; la zecca; tre prigioni; la casa di pena dell'Est, che occupa dieci acri di terreno; ec. Vi sono due ponti sullo Schuylkill, dei quali quello di Fairmont consiste in un sol arco di 340 piedi d' apertura. Due macchine a vapore stabilite sul detto fiume forniscono una forza motrice sufficiente per procurare a Filadelfia presso che 140,000 ettolitri d' acqua al giorno. La sua popolazione, ch'era di 42,000 abitanti nel 1790, di 97,000 nel 1810, e di 167,000 nel 1830, ascendea nel 1840 a 228691.

Possiede Filadelfia 102 tipografie, e vi si pubblicano fino a dieci giornali quotidiani. Vi si fa un considerabile commercio librario. Ha inoltre questa città una fabbrica di porcellana, una di specchi, parecchie di birra, di cordami, di vetri; delle raffinerie di zucchero, delle distillerie, numerose fonderie di metalli, e quattro stabilimenti in cui si costruiscono macchine a vapore.

La banca nazionale degli Stati-Uniti risiedeva a Filadelfia. Sono noti gli sforzi del presidente Jackson contro siffatto stabilimento, al quale il governo rifiutò di rinnovare la sua carta costituente, per cui gli venne questa accordata dal singolo stato di Pensilvania.

Il fiume viene risalito dai navigli della più grande portata fino a Newcastle, ma tutti giunger non possono fino a Filadelfia a motivo d' una sbarra che trovasi poco al di sotto della città. L'ingresso della magnifica baia formata dall'imboccatura della Delawara è indicato da due promontorii sormontati da fari. Il movimento del porto fu nel 1835 di 413 navigli entrati, della complessiva portata di 79,000 tonnellate, ed usciti 369 di tonnellate 68,000. I principali articoli d' importazione sono le derrate coloniali, i panni, drappi, tappeti e cotonerie d' Inghilterra, le seterie della China ed altro, ferro greggio e lavorato, vini, acqueviti, sale, cuoi, te, maioliche, rame, ec.; le esportazioni consistono in farine, tavole e travi, catrame, potassa, sego, cotoni, tabacchi, cera, cappelli, ec.

Secondo lo storico Proud, il luogo in cui Guglielmo Penn fondò nel 1682 Filadelfia, chiamavasi *Coaque naku*, cioè *boschetto di abeti*. Il moderno suo nome, preso dal greco e significante *amor fraterno*, rammemora i dolci costumi del suo fondatore e dei suoi primi abitanti, e la fraterna amicizia che univali, e che unir dovrebbe tutti gli uomini. A Filadelfia si adunarono nel 1774 i membri del primo congresso americano, e adottarono quella dichiarazione di diritti, che fu come il preludio di quella dell'indipendenza; e men di due anni dopo fu decretata la separazione dalla madre-patria. Le sedute del congresso continuarono a tenersi a Filadelfia fino al fine dell' autunno 1776, in cui l'avvicinamento del nemico lo costrinse a ritirarsi a Baltimora; oggidì, com'è noto, esso risiede a Washington. Il 26 settembre 1777 Filadelfia venne in potere delle truppe inglesi, che la occuparono fino al 18 giugno successivo; e nel rimanente di quella campagna essa evitò fortunatamente le rovine che cagionò la guerra. Situata com'è, per così dire, tra le due grandi divisioni dell' America del nord e del sud, non cessò dappoi d' ingrandirsi ed è oggidì per ampiezza la seconda città dell' Unione.

FILADELFIA. Antica città dell'Asia Minore, a 27 miglia da Sardi, alle falde del monte Tmolo, così denominata dal suo fondatore Attalo Filadelfo, fratello d' Eumene. Fu celebre pei suoi giuochi pubblici, a cui accorrevasi da tutta l'Asia Minore. Presso i Greci moderni ha essa conservato l' antico suo no-

me, ed i Turchi la chiamano *Allahscheir*, cioè *città di Dio*.

Vi fu pure una città di Cilicia, ed una di Egitto, che portarono il nome di Filadelfia; e v'è anche modernamente una cittadetta del regno di Napoli, nella Calabria Ulteriore II, che porta il medesimo nome. M. B.

FILADELFO (*Archeologia*). In lat. *Philadelphus*, in gr. φιλάδελφος; da φιλέω, *amare*, e ἀδελφός, *fratello*. Amante o amico del fratello o dei fratelli; soprannome o titolo stato dato dagli antichi ad alcuni principi che dimostrarono molto affetto ai loro fratelli, tra gli altri Attalo II re di Pergamo, un Tolomeo re d'Egitto, un Mitridate, ec. Fu anche dato talvolta per antifrasi, con sanguinosa ironia, a chi aveva odiato o perseguitato i suoi fratelli, come sembra essere avvenuto appunto d'un altro Tolomeo d'Egitto.

M. B.

Filadelfo. (*Botanica*). Genere di piante indigene dell'Europa australe e dell'America boreale, appartenente alla classe *icosandria monoginia* di Linneo, ed alla famiglia delle *filadelfee*, nel metodo naturale. Sono arbusti che vivono benissimo in piena terra, e vengono coltivati con piacere nei giardini. Le specie principali sono: — 1. Il *philadelphus coronarius*, detto comunemente *fior angiolo* o *falso gelsomino*, che nasce spontaneo nelle parti meridionali dell'Europa, e forma un arboscello di 8 a 10 piedi d'altezza, con foglie ovali, rugose, inegualmente dentate, e d'un bel color verde. I fiori compariscono in giugno e sono bianchi, abbondanti, e tramandano un odore somiglievole a quello dei fiori d'arancio. Di questa specie ve n'ha una varietà, detta *philadelphus coronarius nanus*, che si distingue dal precedente per avere le foglie più piccole. — 2. Il *philadelphus inodorus* indigeno della Carolina, il quale pel portamento e pel fogliame somiglia molto al *coronarius*, ma ne diversifica pei fiori, che sono più grandi del doppio e senza odore, ma che però a cagione della loro grandezza producono nei giardini un bellissimo effetto. Ora se n'è introdotta una specie nuova, cioè il *philadelphus floribundus*, i di cui fiori sono egualmente senza odore.

Dott. A. Moreali.

FILIGGINE (*Bot.*). Nome comune della *ustilaggine* o *carbone*, fungo distruttore chiamato dai botanici *ustilago segetum* Link, che si sviluppa entro al grano de' cereali e sostituisce alla preziosa farina una sozza polvere nera. I granelli di essa sono le spore del fungo e si distinguono da quella del genere affine *uredine* (*uredo*) per la tenuità dell'episporio, la cavità del nucleo e la mancanza di ilo. *Prof.* Meneghini.

FILAMENTO (*Botanica*). Il *filamento*, *filamentum*, è una parte dello stame ossia dell'organo maschile della fecondazione vegetabile, ed è precisamente quel filetto o pedicello, che porta l'antera nella quale sta rinchiuso il polline.

I filamenti poi degli stami sono soggetti a variare nella loro forma esteriore, essendo talvolta cilindrici a guisa d'un filo, tal altra schiacciati o compressi. Così pure ve n'hanno de' sottilissimi a guisa d'un capello, e ve n'hanno degli altri i quali sono più grossi ed hanno una consistenza carnosa. In alcune specie di piante, come in certi *verbascum*, *anagallis*, ecc., sono guerniti di peli. Essi di ordinario sono di color bianco, ma se ne riscontrano ancora dei colorati in altro modo. Così per esempio quelli dell'*amaryllis formosissima*, e della *fuchsia coccinea* sono rossi; nell'*hemerocallis flava*, e *fulva*, e negli *hypericum*, sono gialli e va discorrendo.

Queste parti poi, saldandosi ed unendosi fra di loro, danno luogo a diverse forme di fiori, le quali vengono specialmente dettagliate ove si parla appunto del fiore (*V.* Fiore).

L'inserzione dei filamenti è sembrata così importante ai botanici, che hanno creduto di potervi fondar sopra un sistema di classificazione, come ha fatto Gleditsch. Essi ordinariamente sono inseriti sulla corolla o sul ricettacolo, rare volte sul calice, com'è nella rosa, e in genere nella famiglia delle rosacee, e rarissime volte poi sul pistillo, locchè non si riscontra che nella famiglia delle orchidee ed in pochissimi altri generi.

Non dee tacersi infine come in alcune piante, i filamenti si manifestino irritabili, ossia si contraggano sotto il tocco e l'azione degli stimoli esteriori. Questa facoltà conosciuta già negli stami della *portulaca Gilliesii*, è stata non ha guari scoperta dal dott. Attilio Tassi, sostituto alla cattedra di botanica in Pisa, anche nella *portulaca Tellussoni*, nella *enthelea palmata*, ed in altre ancora. Siffatta proprietà merita d'essere particolarmente studiata tanto nella sua essenza come nelle cagioni che sono valevoli a produrla o modificarla. *Dott.* A. Moreali.

FILANDA (*Tecnologia*). Così chiamasi il fabbricato in cui si eseguisce la trattura o filatura, ed il complesso delle macchine, istrumenti, ec., che si adoperano in tale operazione. *Ved.* Filatura. X—o.

FILANGIERI (Gaetano). Quel medesimo carattere candido, e pieno di fiducia nella verità, che veduto abbiamo distinguere Beccaria, si ravvisa eziandio in Filangieri, forse più del primo singolarmente preso da quelle idee che tanta autorità hanno dato alla letteratura del secolo xviii. Era massima di quei tempi, che i filosofi riformar dovessero le nazioni; la filosofia formava ciò che or direbbesi l'opposizione; essa manifestò errori, ebbe il torto, non impedì lo scandalo, ma essa mise fuori eziandio grandi verità, e giunta al ministero con Turgot e Malesherbes in

Francia, e con Galiani e Filangieri in Italia, potè allora dar corso senza ostacoli a tutti i suoi progetti, potè farne l' applicazione, sperimentarli, e fors' anche infrangere i propri sistemi. Persuaso Filangieri che i governi sono troppo lenti, troppo timidi nelle loro riforme, che i popoli aveano troppo lungamente sofferto, era eziandio persuaso che più all' incivilimento, che alla libertà è dato di addolcirli e di farli migliori. Questo pensiero occupa tutta la mente di quel giovane fornito dalla natura e dalla fortuna di tutti que' doni, che illustre lo rendevano agli occhi de' suoi cittadini, e lo facevano uno dei più splendidi signori della corte di Napoli, un ministro del regno.

Nato Gaetano Filangieri da nobilissima famiglia nell' anno 1752, destinato dal padre alla milizia, secondo l' uso di que' tempi, di sett' anni ottenne in essa un grado e di quattordici entrò al servizio. Cresciuto alquanto in età riparò la trascuratezza de' primi anni, imparò latino e greco, studiò in filosofia, si diede alle matematiche, e disgustato dei cattivi metodi allora usati nell'istruire, incontanente si mise in animo di scrivere due opere, una sull' educazione pubblica e privata, e l' altra sulla morale dedotta dai principii naturali e dall'ordine sociale. Le materie raccolte per questi lavori entrarono poscia nell' opera sua. Abbracciata a un medesimo tempo la carriera del foro che a quella stagione offeriva grande utilità ed onori, faceva in essa palese la propria eloquenza. Gli abusi erano gravi, incerte o malconosciute le leggi, i giudizii quasi arbitrarii; Carlo III rimediava al disordine con una sua ordinanza per un *rapporto* del ministro Tanucci, pubblicata nell' anno 1774; la filosofia vi applaudiva; il foro mostravasene malcontento; e Filangieri difendeva il sovrano editto, dimostrandone l' utilità e facendolo vedere fondato sui più evidenti principii di giustizia. Il ministro ammirò il maturo ingegno del giovane giureconsulto, lo animò a progredire, e l' arcivescovo di Palermo lo persuase eziandio a prendere servizio nella real corte, elettovi a maggiordomo di settimana, gentiluomo di camera, e dipoi ufficiale del real corpo dei volontarii di marina, guardia della persona del re.

Le occupazioni non lo distolsero dagli studii, e data mano all' opera sua, che intitolò *Scienza della Legislazione*, in sette libri la divise. Il *primo* che tratta delle regole generali della legislazione, ed il *secondo* che espone le leggi politiche ed economiche, uscirono nell' anno 1780. L' esito vinse l' aspettazione, e l' autore giovane di ventott' anni fu posto fra i più rinomati pubblicisti. Nell' anno 1783, pubblicava due tomi contenenti il *terzo libro* sulle leggi civili e criminali. Nel terzo volume non avea risparmiata la giurisdizione dei baroni, nè i vizii del sistema feudale; un oscuro critico, un certo Giuseppe Grippa, difese i baroni e i possessori dei feudi; Filangieri gli rese giustizia col tacere. Nell' anno 1785 dava in luce il volume quinto, il sesto e 'l settimo, contenenti il *quarto libro* sull' educazione, sui costumi e sulla pubblica istruzione. Si sposò in quel torno a Carolina di Frendel, nobile ungherese, direttrice dell' educazione dell' infanta seconda figlia del re, donna che alle esteriori attrattive aggiugneva i doni dell' ingegno e le più belle doti dell' animo. Filangieri si tolse giù allora, con licenza del re, dagl' impieghi militari e dalle cariche di corte, e ritiratosi in una piccola città poco lungi da Napoli, attendeva unicamente agli studii; ed appena pubblicato il quarto libro dava opera con eguale ardore a mettere in ordine il *quinto* intorno alle leggi relative alla religione. L' eccessiva applicazione gli aveva un po' alterata la salute; era egli costretto a progredir lentamente. Il nuovo re Ferdinando IV, nell' anno 1787, lo richiamava in Napoli al supremo consiglio delle finanze; i lavori dell' amministrazione lo distoglievano dall' opera sua graditissima e maggiormente gli accasciavano la complessione; una grave malattia del primo suo figlio, un parto sgraziato della moglie, profondamente addolorarono quell' anima delicatissima; per lo che nuovamente risolvette di ritirarsi con tutta la propria famiglia a Vicoequense, castello prima dell' abolizione dei feudi appartenente a sua sorella. Colà cadde a grave pericolo malato, e dopo venti giorni di dolori cessò di vivere in età di trentasei anni. Avea preso, essendo ancora al ministero, a dimostrare in una memoria, come il sistema commerciale inglese fosse oneroso a tutti i popoli d' Europa; e in una seduta, fece oltre a ciò vedere con esattissimi computi quanto segnatamente fosse nemico e micidiale al regno di Napoli. Queste cose e la morte dolorosa che fece, misero in cuore ai maligni alcuni sospetti, che l' inglese Acton non sia stato del tutto scevro di colpa verso il napolitano pubblicista. Noi rifletteremo però, che Acton avea molti avversarii in Napoli, che odio gravissimo erasi procacciato, e che perciò falsi e inventati dall' astio riputiamo i sospetti mossigli contro. Alto di persona, nobile, elegante, mostrava Filangieri negli atti un far grazioso non disgiunto da dignità; avea uno sguardo spirante dolce melanconia, annunciatrice di profondo sentire e di abituale meditazione; un' incomparabile bontà metteva nelle private relazioni; ed aperto di animo, senza riserva e senza simulazione, mantenne sempre una vita egualmente gentile, semplice ed affettuosa.

Tale fu il breve corso di vita del napoletano filosofo. I contemporanei avranno potuto ammirare le sue domestiche virtù; per

noi la vita di Filangieri è la pubblica, quella delle opere sue; nè può dubitarsi ch' egli pure fosse preso da quel grande amore per le lettere proprio del secolo XVIII, e cagione che altamente si spiegasse il genio italiano. Questo genio fu per avventura potenza di astrazione appoggiata alla buona fede, e ad una filosofia tutta speculativa; potenza d'immaginazione effettuata e soddisfatta dagl'ingegnosi miracoli delle arti e della poesia. Compiuta la prima impresa, quando fu mestieri all' ardore delle menti italiane valersi del nobile possesso delle arti, allora un altro esercizio o piuttosto l'esercizio medesimo ad altri oggetti applicato, e sotto altre forme rinnovato, signoreggiò tutta la letteratura di quel secolo. E siccome siffatto costume fu sempre proprio degl' Italiani, i quali si vedono a gara seguire le prime buone operazioni dell' ingegno; così nel secolo XVIII continuando il gusto per la drammatica un secolo prima introdottosi in Italia, i più magnifici teatri si fabbricarono, ma cessate le inutili dissertazioni accademiche sui testi e sugli emistichii poetici, cominciò al contrario a manifestarsi nella poesia lo spirito libero del Gravina, del Guidi, del Baretti e del Parini, e a farsi nella prosa libri di morale, di fisica, di giurisprudenza, di economia sociale. La letteratura italiana, scevra di metafisiche speculazioni, toccò di que' tempi tutte le questioni, manifestò i falli, gli abusi, gli errori, migliorò i costumi; e se lo stile erasi alquanto scolorato e poco riteneva dell'italiano, nondimeno colla potente seduzione delle verità che alle sue fantasie andava mescendo, attiravasi dappertutto ammiratori e seguaci. La stessa Francia valendosi delle fatiche italiane, se ne appropriava le scoperte, e nuovamente esponendole colla fraudolente eloquenza de' suoi scrittori, e colla malignità de' suoi filosofi, abbagliava il mondo e se ne gloriava. *Beccaria* (*V.*) fu uno de' principali che loro somministrò idee di giustizia e di umanità. Il *Giannone* (*V.*) avea già scritto una storia che potè a'suoi tempi, non solamente in Italia ma in qualsivoglia altro paese, parere un prodigio di filosofia e di coraggio; e Filangieri che procedette fin dove non giunse Montesquieu, compose un libro colla prestezza che il genio mette in questi scrittori, ai quali impone l' obbligo di sostenere un'ardente carità, di giovare all'uomo, e l' amore verso i principi che di cariche e di benefizii li onoravano.

Per tal modo il giovane pubblicista napoletano pieno di buona fede e di convinzione nella verità, alza la sua voce pura, innocente, prosontuosa, e con un sentimento generoso e salutare mette fuori moltissime verità praticabili in mezzo a sogni singolari e ad illusioni, nelle quali scorgesi tuttavia una benevolenza universale, che potrebbe in chicchessia, ove molte intemperie non la soffocassero, produr mirabili effetti. Egli stesso dando mano alla *Scienza della legislazione* scriveva: « L'uomo « istruito dalle scoperte de' suoi padri ha ri- « cevuta l'eredità de' loro pensieri; questo è « un deposito, ch' egli è in obbligo di tras- « mettere a' suoi discendenti aumentato del- « le idee proprie. Se per la maggior parte tras- « cura questo sacro dovere, io mi protesto « di volerlo adempiere. » E con tanto fervore si accinse per verità ad effettuare questa promessa, che dopo averle consacrato ciò che la gioventù e le ricchezze potevano dargli per vivere beatamente, morì logorato dalle vigilie e dalle fatiche intellettuali nel più bel fiore degli anni; sebbene, guardando alle età che lo aveano preceduto, niuno più di lui e de' suoi coetanei avrebbe potuto esentuarsi da un tale sacrifizio, e coll'inerzia de' padri giustificare la propria. Trasportato dal genio e dall' arditezza de' suoi pensieri, ma a un medesimo tempo grave e riservato, entra nella carriera de' pubblicisti mettendosi per le traccie che il Vico, quell'ingegno arditissimo, esteso, profondo, bizzarro ed oscuro, avea segnate ne'suoi *Principii di una scienza nuova*, e che avea seguite il suo discepolo Antonio Genovesi, sviluppando i principii del diritto delle genti e della legislazione sopra fondamenti ben diversi da quelli di Grozio e di Puffendorf. Facendo eco alla voce di Beccaria, che dall' altra estremità dell' Italia risuonava, forma una storia di leggi già esistenti, di leggi possibili, cerca i principii delle cose, non spira che verità e giustizia, e sorpassa lo stesso Montesquieu colle sue speranze. La divisione dell' opera è facile e naturale. Nel primo libro ognun vede che deve l'autore della *Scienza della legislazione* incontrarsi coll' autore dello *Spirito delle leggi*, ne parla con istima, non mostrandosene nè imitatore nè contrario. L'encomio dato dai Francesi a Montesquieu, che le sue pagine non invecchieranno giammai, nè mai cesserà il fuoco delle sue parole, era esagerazione, vanità nazionale. Il giovane Italiano ben comprendeva quante false massime nello *Spirito delle leggi* si trovano, quanta leggerezza di pensamenti. La facondia di Montesquieu è forse la sola che possa affascinare le menti e dei nazionali e di molti stranieri eziandio; ma gl'Italiani avvezzi a considerare bene addentro le cose, s'accorsero che sotto quella splendida scorza era poco di sodo, e fu portata opinione che se al Suarez fosse stato dato uno stile migliore, avrebbero essi cambiato di fama, e forse il primo sarebbe venuto minimo al paragon col secondo. Il che noi vogliamo aver detto per toglier d' errore chi troppo ciecamente abbraccia ciò che da lontano ci viene, e far vedere come non si deve abbandonarsi ad opinioni ardite e tenute per buone sol perchè nuove e splendidamente esposte. Di-

verso intanto è l'oggetto e il fine che l'autor francese e l'italiano si proposero, diverso il lor metodo. Il francese ne' diversi rapporti delle leggi cogli oggetti che le modificano cerca lo *spirito* che le dettò. L'italiano ne cerca le *regole*; Montesquieu vuole in esse trovare la ragione di ciò che fu fatto, Filangieri l'indicazione di quello ch' è da farsi. Può facilmente il lettore da questo breve confronto vedere da qual parte sia la vera utilità delle investigazioni, s' è vero ciò che lo stesso Filangieri dicea, che conservazione e tranquillità sono l'unico ed universale oggetto della scienza della legislazione. — Beccaria e Filangieri cominciarono le opere loro declamando contro l'uso del diritto romano, legislazione fatta tra lo spazio di ventidue secoli da nazioni diverse, e che partecipa di tutta la grandezza de' Romani e di tutta la barbarie de'Longobardi. Filangieri, profondo conoscitore di questa giurisprudenza, gridava contro la stolta e maligna indolenza di chi, all'aspetto della mutabile condizione de' popoli, lasciava o forse voleva che regnasse immutabile ne' suoi pregiudizii ciò che risguardava più da vicino la loro felicità: gridava contro l'abuso del codice giustinianeo, e nondimeno sulla sapienza di quegli antichi giureconsulti, che furono tanta parte della grandezza e della gloria romana, fondava il nobile edifizio della sua scienza della legislazione. Non era fastidio del buono, ma filosofico sdegno contro un male evitabile, che lo traeva a parlare, e le parole venivano franche dalla coscienza del proprio sapere e dalla rettitudine delle intenzioni.

Nel secondo libro tratta di due oggetti, della popolazione e delle ricchezze. *Lo stato*, egli dice, *ha bisogno di uomini, e gli uomini di mezzi per alimentarsi. Il loro numero è sempre relativo alla loro felicità*; e perciò, senza pigliarsi pensiero di cercare se la presente popolazione sia più o meno numerosa delle antiche, si fa tosto a discutere la prosperità dell'agricoltura, sorgente principale di ricchezza, e manifesta quali ostacoli le opponga la legislazione. — Percorre collo stesso metodo le arti, le manifatture, il commercio, altre sorgenti di ricchezza; trovando sempre ne' vizii della legislazione la cagione che nuoce alla loro prosperità, va indicando i mezzi di ridurle a stato migliore, accenna le leggi che vi ponno confare, e quindi soggiunge: « una larga tomba ove una generazio« ne intera si seppellisce con tutta la sua « posterità, si apre in ogni giorno, ed all'Eu« ropa mancano per lo meno cento milioni « di abitatori di più, ch' essa potrebbe ali« mentare. » Dispute delicate a trattarsi sotto gli occhi di un governo, che ad erroneo sistema si appoggiava, nondimeno Filangieri liberamente trattavale; perocchè rette erano le sue intenzioni, grande il desiderio di essere utile, e con tanta equità e con tanta sincerità interpretò le intenzioni del proprio governo, che il sovrano lo fece commendatore dell'ordine reale di Costantino. Così facevasi amare non solamente per la forza del suo intelletto, ma eziandio per una certa effusione di anima libera e benigna, per un vero amore di giustizia sperante di ottener domani quello che oggi domandava. Era il vero consigliere del re, lontano da quell'iraconda filosofia de' Francesi e degl'Inglesi, ove non erano ministri che persuadevano, ma un popolo intero che proclamava i suoi tumultuosi disegni, non dissimili dalle antiche tribunizie sedizioni e dall'antica audacia plebea. E se Filangieri riputava necessario che i principi confidassero in consiglieri prudenti ed illuminati, ciò era perchè volendo concentrare in se soli i troppo molteplici affari di uno stato, non potrebbero attendere a tutti senza essere sopraffatti dal carico, o trovar pronti e facili mezzi a ben governarli. E mettendo poscia a disamina il governo inglese, tre grandi abusi incontanente vi scorge, essenziali nondimeno a quella costituzione. L'indipendenza, egli mostra, dove si trova il potere esecutivo in contraddizione col potere legislativo, è il primo difetto particolare di quel governo; difetto fondato sopra una prerogativa che non si può distruggere senza distruggere la costituzione. La corruzione possibile nei membri del parlamento è il secondo vizio che vi scorge, e dice che i governi misti sono i più favorevoli alla tirannia, e coll'interessata compiacenza delle assemblee rendono durevole un'oppressione senza ostacoli, senza responsabilità e senza pericoli. Biasima l'istituzione della *paria*, e non vi trova che un mezzo di prevenirne l'abuso, quello di poter cacciar fuori da quella camera chiunque si trova indegno di servire lo stato. Il terzo difetto è la variazione continua della costituzione inglese; ei pensa che non debba farsi alcun cambiamento nelle leggi fondamentali, senza il voto unanime di tutti quelli che compongono il poter sociale. Tali pensamenti sono per fermo contrarii alle innovazioni di Francia e al *bill* di riforma d'Inghilterra; ma se a noi fosse lecito aggiungere qualche cosa, potremmo dire, che necessariamente importa al bene di uno stato esservi una parte ferma, immobile, sicura, ed un'altra mutabile secondo che le circostanze richiedono di essere antico e nuovo, di valutare il tempo in forza della durata, di piegarsi ai cambiamenti ch'esso ci reca, di ripulire tutte le forze e le industrie del paese; ma non aderiremmo per niun conto all'opinione, che richiede il voto unanime di tutti i membri del potere per la variazione di una legge fondamentale; il che farebbe rivivere la legge del *liberum veto*, che gettò il regno di Polonia nello stato di anarchia e di dissoluzione.

Nel terzo libro intorno alle leggi criminali, la materia è trattata in tutta l'estensione possibile, e colla stessa libertà nata dagli abusi e dai vizii del codice penale e dalle forme di procedura. In nome dell'umanità ne chiede le riforme, e va denunziando con tanta intrepidezza e sì svelatamente gli abusi, ch'era impossibile non sollevasse contro di sè le classi delle persone, alle quali importava che questi abusi si conservassero. Era il punto su cui gli avversarii aveano il maggior torto; perocchè dopo i più alti pensieri della metafisica religiosa e della morale, non è soggetto più importante della meditazione sul bene de' nostri simili, appoggiato al più alto grado di giustizia e di libertà ragionevole; e la legge civile e la criminale e i progetti stessi che ponno renderlo maggiore, sono quanto meritano soprattutto di occupare la ragione dell'uomo. Sapientissimo è quanto dice il nostro autore sull'antica legislazione criminale, dimostrando che l'istruzione giudiziaria, ossia la formazione del processo appo i Romani, offre proporzioni e somiglianze considerevoli con quelle de' tribunali inglesi. Da alcuni luoghi di Cicerone, di Plinio il giovane e di Quintiliano, deduce essere il patrocinatore che interrogava i testimonii accusatori, e che l'accusato siffattamente scompariva dalle controversie e dalle discussioni, supponendolo mentitore e condotto ad esserlo, che con una discussione quasi a lui ignota e straniera sino a lui stesso si perveniva. Tale, come ognuno sa, è lo spirito della procedura inglese; e in questa parte dell'opera sua Filangieri mette innanzi progetti non solamente speculativi, ma tutti da potersi agevolmente eseguire. Parla col fatto alla mano, colla speranza di produrre i miglioramenti più belli nelle leggi criminali del suo paese, e in quelle delle altre nazioni, e di togliere gli abusi, che non erano pochi. Solamente in Germania cominciavasi di quei tempi a levarli colla formazione del codice austriaco; e la savièzza di questi principi illuminati, facendo allora da lontano sentire una voce potente a produrre singolari giovamenti all'umanità, trovarono Beccaria e Filangieri che ne assunsero le parti, e si diedero a combattere gli abusi che l'ottimo animo loro voleva affatto estirpati. Eppure è maraviglioso per anco a vedere, come in mezzo a moltissime savie guarentigie, che tanto onore fanno ai codici presenti, si trovino ancora formole non troppo esatte e sì chiaramente ed eloquentemente indicate dal pubblicista italiano. « Le nazioni, ancora barbare, diceva » il nostro autore, considerano la pena di » morte come un sacrifizio agli dei. Questo » era lo spirito della legge decemvirale, quin» di il *sacer esto* significava: sia punito colla » morte; e le pene si chiamavano *supplicia*, » volendo con ciò significare che erano of» ferte fatte agli dei per delitti commessi; » e da ciò deriva che il carnefice presso al» cuni popoli chiamavasi anche *sagrificato-* » *re* ». Ora non più devono esservi sagrifizii umani per qualunque delitto commesso, eppure v'è ancora la pena di morte; siccome essendo trovata eccessivamente barbara la schiavitù dell'uomo, non più dovrebbe esservi il rigore troppo eccessivo della prigionia pel debitore non doloso e impotente. Nulla di più bello, dice Beniamino Constant, di ciò che Filangieri espone sulla necessità di una procedura giudiziaria pubblica e contraddittoria: nulla di più umano e di più vero delle riflessioni sull'abuso del segreto. Egli si dirige al cuore magnanimo dei re, felicissimi da questo lato, che tanto bene ponno fare ai loro sudditi, ai loro figliuoli; diviene eloquente e spiega una forza di raziocinio unita a tale prestigio, ad una parola sì viva, che di sè lascia una profonda impressione, e grida e tuona e scuote i leggitori. I pubblicisti per fermo non devono essere alieni a queste commozioni dell'uomo; perocchè noi amiamo che senza andare in cerca di eloquenza (che pur non si trova ove per forza si voglia) non debba vietarsi di esporre un forte sentimento con espressione appassionata dalle cose stesse voluta. Allorchè Filangieri, per far sentire l'abbandono deplorabile dell'accusato, si rivolge al sovrano e gli chiede di travestirsi, e penetrar nelle carceri, e colà giunto gli offre innanzi lo sciaurato, e ad una ad una ne va esponendo le miserie, diffonde per verità nelle sue parole un patetico, una commozione, la quale, comechè lasci un po' trasparire l'immaginazione dello scrittore, è tuttavia sì grave, sì importante, sì mesta che non disconviene alla grandezza dell'argomento, ed è tale da commovere daddovero chiunque alla pietà ed alla misericordia può essere più sordo. In vero lo stato de' prigionieri, prima dei grandi cambiamenti prodotti per la prima volta dal codice austriaco, era spaventoso e deplorabile. Forse l'umanità e la sperienza moderna non ha ancora tutto corretto e purificato; nondimeno sarà sempre onorevole al pubblicista italiano, l'avere alzata la voce contro il flagello dell'arbitrio; ed al suo sovrano, l'aver imitato l'esempio de' principi austriaci, ed ascoltato ed esaudito i voti del suo fedele ministro.

In questo medesimo terzo libro, un'altra volta ammirar dobbiamo il sagrifizio personale che faceva per amore dell'umanità; introducendosi a parlare dei feudi, premetteva queste notabili parole. « Gli scarsi diritti della » umanità, uniti ai particolari interessi della » mia patria, mi obbligano a questa digres» sione, dalla quale i miei privati vantaggi » e i rapporti della mia condizione avrebbe» ro dovuto distogliermi. La classe contro la » quale io scrivo, s'è la più potente dello

» stato spero, che voglia essere anche la più » docile e la più ragionevole. Parlando contro i pretesi diritti di coloro che la compongono, io non pretendo di calunniare la » loro condotta, e riclamando la distruzione » delle prerogative feudali, io non pretendo » d' inveire contro quel rispetto che si deve » alla loro dignità, la quale derivata da una » originaria nobiltà, sarebbe ornata di un » nuovo lustro, quando non fosse oscurata » da alcune esotiche prerogative, che la rendono odiosa al popolo ed abbominevole » agli occhi del savio ». Forse nello svolgere una tale dottrina, e la ragione e i modi di abborrire i feudi, si avvolge il nostro autore in alcuni errori, che ora non isfuggono più anche agli occhi de'meno veggenti; ma quell' alto disinteresse, quel bellissimo esempio d'un uomo che per amore del vero e del benessere comune, insorge contro il proprio vantaggio, val senza dubbio quanto le migliori teorie. Questo è il coraggio più nobile e più utile, di cui il filosofo deve massimamente esser vago di gloriarsi. A volere che la parola sia efficace, bisognerebbe che gli scrittori avessero sempre una dignità personale; a volere che le proposte innovazioni trovino fautori e sieno accolte come un benefizio dalla moltitudine, sarebbe necessario che chi le propone fosse nel numero di coloro, ai quali esse debbono riuscire almeno apparentemente dannose. La forza dell' ingegno e l' esempio della virtù, quando si congiungano insieme, devono di necessità guadagnarsi non solamente coloro che sono capaci di essere persuasi, ma quelli eziandio sui quali è poca la forza del raziocinio e grandissima invece quella dei fatti. Il perchè lasciando che il Lerminier si rida anche un po' troppo francamente di Filangieri che domanda ai potenti le innovazioni di cui non essi ma la moltitudine avea bisogno, noi più francamente ci rideremo di lui, e collocandolo in questa parte fra coloro cui i fatti persuadono, gli diremo che Ferdinando IV non solamente perciò lo ascrisse al supremo consiglio delle finanze, potendosi dire essere un siffatto incarico una splendida catena imposta ad un libero ingegno; non solamente il medesimo sovrano dichiarò di aver più di tutti perduto nella morte immatura di questo degno e illuminato vassallo, ciò che poteva essere uno sterile elogio; ma volle inoltre far prova delle dottrine di lui in una parte de' suoi stati, onde se ne vide incontanente un manifesto e notabile avviamento verso il benessere universale. E se il Lerminier va scherzando sulle caste speranze del Filangieri, per verità alla leggerezza degli scherzi non opporremo altri scherzi, ma in pochi cenni esponendo noi pure la stessa teoria sul diritto, dal dotto Francese sì pomposamente spiegata nella sua *Filosofia del diritto*, faremo innanzi tratto che ognuno vegga da chi egli tolse quanto dice di meglio sulla storia del diritto, e come questo sia preesistente alle legislazioni e ai testi. Ma il diritto, dice il Lerminier, allorchè diventa teorica del gius positivo necessariamente si compone di due elementi, del filosofico e dello storico. Il primo si riconosce nelle idee assolute del giusto (*ed onesto*) che ne costituiscono il fondo e l' essenza, ed è il diritto così detto *nazionale*. Il secondo si riscontra nelle particolari disposizioni di diritto che modificano queste idee assolute, e che sono proprie a ciascun popolo in ragione de' costumi, delle passioni e delle varie legislazioni... Quindi il Lerminier stabilisce: 1. Che se il diritto ha una base filosofica, ci ha bisogno di una filosofia del diritto; 2. Se il diritto ha una forma, una veste istorica, occorre una storia del diritto; 3. Se il diritto preesiste alle legislazioni ed ai testi, sono indispensabili le teorie dogmatiche; 4. Se il diritto si manifesta col mezzo delle legislazioni e dei testi, ci vuole un' interpretazione scientifica di quelli. Laonde, secondo il Lerminier, tutta la scienza del diritto dividesi in quattro grandi parti, nella *filosofia del diritto*, nella *storia*, nella *dogmatica*, e nell' *esegesi*. Anche quest' ultima parte sembra dia ragione al Filangieri di chiedere ai potenti innovazioni, ai re buone leggi, ed ai ministri fedeli interpretazioni. Ma giudichi il lettore da sè, che noi non v' interporremo alcun nostro giudizio, pronti a soddisfare fuori di questo libro al dottissimo Francese, quando a noi pure oppor volesse alcuno de' suoi lunghi articoli, di che ha costume d' arricchire la *Revue des deux mondes*.

Il quarto libro comprende l' educazione, i costumi e la pubblica istruzione, tre parti che formano insieme un gran tutto, in cui se diversamente dall' autore si ponno considerare le cose, come mostrò di fare Beniamino Costant, non è tuttavia possibile non ravvisarvi uno spirito filosofico, saggio, fermo, nemico d' ogni eccesso, un' immensità di nuovi lumi, un rarissimo ingegno di ripartirli e di ordinarli, e quell' amore del bello e dell' onesto e quella carità del prossimo ch' è l' anima di tutta la nuova scienza della legislazione. Il re di Napoli fece mettere in pratica anche queste istituzioni sull' educazione e sull' istruzione; e sebbene noi pure siamo lontani dal credere, che potesse questa sperienza dare quei frutti che ne sperava il monarca, e Filangieri nella sua buona fede si prometteva per poco sicuri; fu questa nondimeno un gran documento dell' efficacia del vero. Forse qui ancora si deriderà la prudenza come pusillanimità od ignoranza, quando pure non si trascorra ad aggravarla di nomi peggiori; ma non ci sarebbe tuttavia difficile il mostrare colla storia alla mano, come i popoli avrebbero risparmiato tante lunghe

e luttuose sventure, se la prudenza non fosse venuta meno a coloro che si arrogarono l' incarico d' illuminarli. Il vero, come abbiamo già detto, è la maggiore di quante potenze si trovano sopra la terra. A malgrado di tutti gli errori e di tutti gli ostacoli, esso viene di tempo in tempo a far mostra di sè, diradando le tenebre dell' ignoranza e della malignità. Coloro dai quali esso è proclamato sono di necessità uomini nati e cresciuti in mezzo agli errori ch' esso è destinato a combattere, e però non è da sperare giammai ch' esso venga in un subito o trovato e compreso in tutta la sua pienezza, o pubblicato per modo da produrre incontanente tutti gli effetti di cui può essere fecondo. A ben giudicare del merito di coloro che presso alcun popolo si fanno promulgatori di nuove dottrine bisogna considerare innanzi tutto le circostanze del popolo stesso che deve istruirsi, e bisogna sapere eziandio apprezzare la modestia dell' uomo sapiente, che sebbene vegga da lungi i possibili effetti di que' principii che ei pone, non si assicura per altro di proclamarli, sapendo che accosto al bene si trova spessissimo il male, e che le menti degli uomini illuse dai desiderii più virtuosi e più santi possono non di rado ingannarsi con troppo danno de' loro simili. Questa considerazione faceva dire al Filangieri di volersi allontanare « egualmente dalla servile pedanteria di coloro che niente vogliono mutare, e dall' arrogante stranezza di coloro che vorrebbero tutto distruggere ». Altri ebbero a vile questa specie di mezzanità, e si acquistarono senza dubbio un maggior grido; se poi abbiano tutti realmente giovata la causa dell' umanità più che l' autore della scienza della legislazione, è ancora difficile a dirsi. Diffuse una volta le verità fondamentali della morale pubblica e privata, le guarentigie, le conseguenze non potevano mancare col tempo; il domandare che l' istruzione e l' educazione avesse dovuto fin d' allora produrle, sarebbe stato lo stesso che mettere in piccolo ogni cosa. Il Guicciardini non disse a caso che gli uomini sono inclinati sempre a sapere più di quello che conviene, e a tollerare manco di quello che è necessario; e se la materia non fosse da un lato troppo odiosa e dall' altro soggetta a troppo arbitrarie interpretazioni, non sarebbe difficile dimostrare come l' impazienza e 'l desiderio di precorrere ai lenti ma non fallibili effetti del tempo, fecero non di rado rimanere infruttuose le più belle e più importanti verità. Imperocchè queste le trovano i pochi veri pensatori, atti a vedere fin dentro il germe ciò che i tempi apparecchiano; poi le diffonde una schiera di uomini, d' istruttori dotati dell' ingegno e del talento di scrivere; ma non diventano feconde di effetti se non quando siensi fatte già popolari, ciò che domanda un certo spazio di tempo.

Prima di morire avea terminata la prima parte del quinto libro, che tratta delle religioni precedenti al cristianesimo. Della seconda parte non si rinvenne che la divisione de' capitoli. Egli doveva in questa metter fuori i vantaggi del cristianesimo e far sentire il pericolo delle antiche superstizioni, non meno dannose dell' incredulità. Nel sesto libro rimanevagli a trattare delle leggi relative alle proprietà e nel settimo di quelle attinenti alla paterna podestà ed al governo delle famiglie. Quale sventura che sia rimasta imperfetta un' opera si grande! quale ingegno ora metterà mano a compierla? Beniamino Constant si accontentò solo di farne il commento.

Intanto volendo noi raccogliere quanto diffusamente è detto, vediamo che l' autore della *Scienza della legislazione* considera primieramente l' obbietto della legislazione, la bontà assoluta e la relativa delle leggi, i loro rapporti colla forma di governo, coll' indole della nazione, col clima, colla ricchezza, colla sterilità del suolo, colla posizione, coll' estensione del paese, e da ultimo colla religione dello stato. Da queste vedute generali egli passa all' esame delle leggi economiche e politiche; tratta poscia della procedura criminale e della legislazione penale; e infine cerca un sistema di educazione pubblica, il correttivo e supplemento di tutto il restante. I fatti antichi, le opere di legislazione rinascono nel suo libro; ei le censura, le rifiuta, e sostituisce il buono al male, il meglio al buono. La scienza del diritto romano, che gli Italiani possedono particolarmente, è portata nella *Scienza della legislazione* ad altissimo grado. Lo spirito di Filangieri facile, rapido, brillante, raccolse tutte le legislazioni d' Europa, tutte le conobbe, tutte le pose a disamina; e sebbene di quella d' Inghilterra non abbia portato in alcune cose retto giudizio, nondimeno colla forza del proprio ingegno e colla dirittura del solo raziocinio, trovò materia di somma importanza, e non solamente mise in chiaro una quantità di fatti curiosi, appartenenti a quella costituzione ed alle particolarità di una legislazione sì intricata e sì oscura come è quella dell' Inghilterra; ma vide eziandio certe recondite conseguenze delle dottrine e dei sistemi correnti a' suoi giorni, che allora potevano parere arrischiate divinazioni, ma che poi il tempo fece manifesto essere conclusioni saldissime, dedotte con severo ragionamento da principii ben conosciuti. Noi ne citiamo solo, per brevità, la storia dell' economia pubblica in Italia.

Uomo dottissimo, anima piena di candore, di vivacità e di grazia, compose un libro at-

traente, dilettevole, istruttivo. Restasi involontariamente sedotto da quelle continue speranze di un' anima giovane, che travede una libertà, una giustizia, una forza ne' diritti delle nazioni, un'incorruttibilità negli uomini veramente mirabile; Filangieri fa del suo libro le *Mille ed una notte* della legislazione. Gentiluomo di camera trasse dal credito che aveva a corte una libertà di scrittor popolare; ha sempre una maniera di esprimersi naturale, aggiustata; sovrabbonda forse di entusiasmo, ma i pensieri di lui non lasciano per questo di esser veri e pieni di forza. Senza incollerirci per qualche difetto di stile, dobbiamo far onore alla memoria dell' uomo onesto, del cittadino generoso, del sincero consigliere del re, all' intelletto elevato, che sì giovane e in mezzo ai costumi superstiziosi di Napoli difese con tanta forza la giustizia. Un siffatto carattere ed una tale disposizione di animo, per ricondurci colà onde trasse origine la nostra disquisizione, era tutta propria del secolo decimottavo: in Italia sinceramente guidata da ragionevole calore e dall' inclinazione di giovare ai propri simili; e in Francia trasportata dal furor de' partiti, dall' audacia dell' opposizione che fa in fasci ed abbatte qualsivoglia istituzione buona od inutile, senz' alcuno riguardo. E chi non è scosso dalla rabbuffata e minacciosa filosofia, che tanto signoreggia negli scritti di Diderot e di Raynal? Ma al contrario, se un po' di fasto scorgiamo in Filangieri, vi troviamo eziandio grande sincerità, e se qualche specie di piccola usurpazione manifesta nell' attribuire che fa ai soli uomini letterati il diritto di dire la verità, tuttavia considera questa potenza delle lettere come un mezzo di spargere i lumi, e non già come l'oggetto di essi. E si può eziandio aggiungere, che la vera istituzione che conviene alla dignità dell' uomo è la ragione pubblica che diviene forza dello stato, è il buon senso e la ragione umana che sparge per mezzo delle lettere la verità all' universo. Questa aristocrazia di uomini letterati non è che un primo grado di verità, da cui Filangieri volle muovere per istabilire tutto quanto gli viene appresso, e di conserva, per così dire, con Beccaria dar principio ad una riforma, gettare i fondamenti di un nuovo incivilimento, e fare que' primi passi che son sempre mai i più ardui e penosi nella scoperta della verità non ancor messa in luce e diffusa. B. Branzolfo-Toia.

FILANTROPIA. Avuto riguardo all' etimologia, questo vocabolo non altro vale che *amor dell' uomo* o *amor del prossimo*, e di esso come tale fu maestrevolmente discorso agli articoli Amore (*Filosofia*) e Beneficenza. Quindi non parleremo della filantropia sotto quest' aspetto considerata, e ci faremo piuttosto a quell' ombra di virtù sì millantata da' filosofanti del secolo passato, vano sfoggio di menti traviate, e miserabile trovato dalla umana tracotanza, la quale, disdegnando l'appoggio della religione, cercò torre le virtù dall'Empireo e proprie le volle dell' uomo, non confortato da aiuto superno, da celeste inspirazione non eccitato. Per conseguenza la parola *carità*, che denota gli affetti più puri, più santi, ch'è amor di Dio e del prossimo, venne rifiutata; si volle foggiare una virtù tutt'umana, che col nome si onestò di *filantropia*.

Difficilissimo è amare gli uomini, difficilissimo trascurare siffattamente il proprio interesse da cercare il bene altrui con incomodo nostro, perchè potentissima in noi la molla dell'egoismo. L' uomo perciò male per sè poteva indursi al puro sentimento che ne spinge ad amare il prossimo nostro come il Padre celeste ama noi; cosicchè questa virtù, non conosciuta a quanti vissero immersi negl' idolatrici errori, fu udita predicare qual fondamento primario della sua legge solo dall'Uomo Dio crocifisso. *Amate il prossimo come voi stessi* era la conseguenza immediata dell'altro precetto: *Amate Dio con tutto il cuore, con tutto lo spirito, con tutte le forze*. E a quest' amore informati i cristiani sfidarono sempre i pericoli e la morte e corsero e corrono tuttora in nome d' un Dio redentore a portare il buono annunzio a selvagge regioni; da questa infiammati, morti al mondo e a sè stessi, espongon la vita negli ospedali, nelle carceri; da questa fortificati, sordi agli scherni dell'empio e solo d'amor traboccanti, si fanno fanciulli co' parvoli, aiuto a' cadenti, sostegno alle vedove; da questa sospinti accolgono l'orfano e l'esposto ed avviano a penitenza gli erranti; da questa sorretti in nome di Dio misericordioso confortano gli estremi momenti del cristiano e lo indirizzano alla pace eterna. E a questi uomini, per cui, giusta l'apostolo, la beneficenza medesima non è virtù che alla carità si pareggi, che nome daremo? I Saverii dunque, i Giovanni di Dio, i Giovanni di Mata, i Claudii Bernardi, i Vincenzi De Paoli, i Camilli Lellis, i Girolami Miani, i Calasanzii, se badiamo a'nostri filosofanti, si diranno soli filantropi, nel senso a questa parola affibbiato, e non piuttosto vittime di carità, di quella carità che non conosce confini, che non cura sacrificii? La sola cattolica religione potè operare siffatti miracoli, avvegnachè negli annali delle sette religiose le quali dalla Sede Apostolica ribellarono con fatica si trovi la narrazione di gesta comparabili a quelle in sì gran numero operate dagli eroi del cattolicismo.

Mercè dunque questa religione santissima, la carità rimase virtù comune di tutti i credenti che le loro azioni informano a' precet-

ti di Gesù Cristo e non a' vani dettati d' una menzognera sapienza. Pure quando l'orgoglio umano, salito a poco a poco all' estremo, tentò al fine francarsi dalla soggezione a un sovrano signore, lo spirito di distruzione e lo spirito d'incredulità si dieder la mano e sullo scorcio del caduto secolo cercarono annientar Dio e degradar l'uomo; la fede si estinse, e se in seguito risorse, non risorse sì vivida e sì pura com'era in antico: i nobili sentimenti ebbero nomi nuovi e brillanti, ma non altro che nomi; si tentarono tutti i mezzi onde l'uomo potesse far di meno della Divinità e si credette riuscire nell' intento. La carità divenne filantropia; questa volle far quello che nella trienne sua missione non potè fare il Figlio di Dio; ingiunse agli uomini d' amarsi l' un l'altro, senza accennare tampoco all'amore che ha per essi il Padre celeste; volle indurli a sacrificare i proprii comodi pe' loro simili, nè altra meta loro prefisse che una vana soddisfazione del far bene, oscurata quasi sempre da' fumi d' un superbo amore di sè. Si vuole ora beneficar l'uomo a tutto costo, e quasi per forza; ed ora che alle credenze religiose sottentrano le opinioni e a Dio un Ente supremo, la filantropia, scavalcata la carità, tutto vuole ordinare, tutto promette alle future generazioni e molto alla presente; e dove diciotto secoli non bastarono a tanti eroi del cristianesimo per consolare, per illuminare l' umanità, i filantropi de' nostri giorni voglion di botto aggiunger lo scopo importante. Quindi questo amore di nuovo conio dovunque si trova, di tutto si occupa, tutti vogliono ad esso informarsi. E la gioventù odierna più d'ogni altro, in cui il cervello sul cuore predomina, tutta piena di sogni ridenti, ma fredda e accigliata, non vede che progresso, fraternità, riforma; questi effetti li cerca, li scorge dovunque. Tendenza è questa romanzesca, ma che pur vale a qualche cosa; avvegnachè l'amore, anche imaginario, del grande, del bello e dell' onesto sia ben preferibile all' odio di tutto questo, all' ateismo cioè riflettuto.

Malgrado però le matte lor prediche, i filosofi dello scorso secolo non poterono soffocare l'idea di Dio; quest' idea, coeva col mondo, precorsa al Vangelo e da questo santificata, risorge al presente più viva e grandi cose promette. Voltaire e i suoi seguaci scaddero dall'alto seggio per essi usurpato; e ai vani loro paroloni voglionsi ormai sostituire verità morali ed anche dommatiche; si vuole infine la carità e la religione, il cui bisogno fassi sentire sempre maggiore. Per conseguenza colui che vorrebbe abbassare la religione e ridurla a ritrovato dell' uomo, spaccia un'opinione che non sente e non crede, ma che fa mostra di sentire e di credere: non merita dunque retta, perchè cerca ingannare sè stesso ed altrui. Solo Dio non inganna nè può essere ingannato, e la sua legge ammirabile che tutta sull'amore si appoggia, rimarrà sempre superiore alle fole spacciate da' miseri ingegni umani. Sorgerà ancora la carità, la parola filantropia tornerà nel niente donde fu tratta, la lotta fra gli utopisti e i credenti non tarderà ad essere decisa: crollerà il debole edificio alzato dalla mano dell' uomo e sulle sue ruine salirà a dominare l' opera dell' Eterno. E già de' vantaggi sempre crescenti della religione in danno dell'umana superbia è facile l' accorgersi, guardando a quanto ci accade ogni giorno sott'occhi. Tanto quelli che operano il bene de' loro simili per sentimento umano puramente, quanto gli altri che vi attendono mossi dalla religione, devon pur sempre conformarsi a' pensieri di coloro cui vogliono beneficare: e la religione nel popolo mai non si estinse. È necessario quindi a chi vuol aiutare il popolo ricorrere al Vangelo, al Vangelo predicato dal Figlio d' un artigiano ad uomini del volgo, a donne, a fanciulli, alla moltitudine insomma ed anche agli spiriti forti; ma cui e donne e fanciulli e volgo e spiriti forti chinarono finalmente la fronte. La beneficenza dunque non andrà mai più dalla religione scompagnata, e manterrà vivi que' sentimenti che ne spinge a sollevare i nostri simili oppressi, e farà sì che non per boria vana, ma per conformità a' precetti del Redentore la cui vita fu un beneficio continuo, ameremo nel prossimo non solo il nostro simile, ma eziandio il figlio del medesimo Padre, il fratello e il redento dal medesimo sangue, coeredi di Cristo e destinati tutti a fruirne il beatifico possesso. S. P.

FILANTROPINISMO. Sistema d' educazione proposto e praticato ne' tre ultimi decennii dello scorso secolo da Basedow e dai costui imitatori dietro i principii liberali di Amos Comenio, di Locke e di Rousseau. Ebbe tal nome, perchè i suoi fondatori ritenevano l'amor degli uomini come scopo d' ogni qualsiasi educazione ed istruzione, e sè medesimi quindi appellavano *Filantropisti* e l'instituto da Basedow eretto a Dessau fu detto *Filantropino*. Non v'ha dubbio che il filantropinismo non segni un periodo importante e non formi epoca nella storia della pedagogia. Cadd' esso bensì in un condannabile eccesso quando, volendo migliorare l'educazione dei fanciulli, non infuse loro che una superficiale dottrina, sicchè dalle sue scuole non uscirono allievi che stessero a petto di quelli educati negli instituti eretti secondo i metodi antichi, e neppure un dotto di prim' ordine. Contribuì però non poco al toglimento d' abusi inveterati, a che valse benissimo lo zelo di riformatori tali quali erano i seguaci di Basedow. Le scuole cantonali in alcuni paesi gli vanno debitrici di non lievi migliora-

menti, avendo per esso ricevuto idonei libri e un metodo più acconcio di insegnamento. Basedow e i suoi seguaci proscrissero gl' insensati esercizii di memoria; sale oscure, sudicie vennero da essi tramutate in chiare e belle scuole, da cui per la massima parte sbandirono la sferza, e cambiarono i maestri in educatori i quali cercano sviluppare opportunamente le forze de' fanciulli e formarne l'intelletto ed il cuore. *Ved.* anche gli articoli Basedow e Pedagogia. S. P.

FILANTROPINO. *Ved.* Filantropinismo.

FILARIA. (*Botanica*). È il nome che si dà comunemente alle specie del genere *phyllirea*, le quali sono indigene dell' Europa meridionale. Questo genere appartiene alla classe *diandria monoginia*, ed alla famiglia delle *oleacee*.

Le filarie sono arboscelli sempre verdi, per la quale proprietà appunto vengono coltivate nei giardini per formarne i boschetti d' inverno; vivono egregiamente in piena terra e sopportano incolumi i freddi ordinarii, ma restano offese dai forti geli e dalle brine. Se ne conoscono molte sorte le quali però tutte si riducono alle tre specie seguenti.

1. *Phyll. angustifolia*, le di cui foglie cioè sono molto anguste e strette.

2. *Phyll. latifolia*, cioè a foglie molto ampie ed allargate.

3. *Phyll. media*, vale a dire le di cui foglie tengono appunto il mezzo della grandezza tra quelle della 1.ª e della 2.ª specie.

Le filarie sono molto affini alle olive: anzi anche dai loro semi si ricava un olio che è stato usato nell' interno della Francia ove esse vegetano copiosamente. Il legno di queste piante è bianco, però picchiettato di macchie d' un color rosso-giallo, per cui serve benissimo per farne al tornio lavori eleganti. D.r A. Moreali.

FILARMONICI. *Ved.* Accademie.

FILATOIO. *Ved.* Filatura.

FILATORE. *Ved.* Filatura.

FILATTERIE. Le custoditrici o preservatrici per eccellenza, giusta il significato etimologico, sottinteso sempre *bende* o *striscie*, erano tante fettucce di pergamena, su cui solevano gli Ebrei scrivere varie sentenze scritturali, e specialmente del decalogo, apponendosele alla fronte, alle braccia ed al petto, onde meglio averle presenti al pensiero, e scrupolosamente osservarle. Primeggiava però la striscia che cingeva la fronte, composta di quattro pezzi, ciascuno dei quali conteneva un passo della scrittura. Due erano tratti dall'Esodo, e gli altri due dal Deuteronomio. Conteneva il primo le parole dell'Esodo c. 3, v. 5-16: E quando il Signore ec. Il 2.° le altre dell'Esodo, c. 13, v. 12-16: E conserverai al Signore tutti i primogeniti del sesso maschile, ec. Il 3.° la sentenza del Deut., c. 6, v. 4-9: Ascolta, o Israello, il Signore Iddio nostro è il solo Dio. Il 4.° finalmente quelle che pur dal Deut., c. 11, v. 13-21, così suonavano: Se dunque ubbidirete ec. Tanto era l' attaccamento dei più a simile praticai, che formavano in fronte un quadrato, come segue. Riducevasi a forma quadrata la surriferita striscia di pergamena, imprimendovi sopra iu iscritto la lettera *Schin;* vi si sovrapponeva quindi un picciolo pezzo quadrato di pelle durissima di vitello, da cui uscivano due lunghe liste, egualmente di pelle. Restava il quadrato in mezzo alla fronte, e le due liste o coreggie, stretta la testa, congiungevansi in un nodo dietro la fronte, alla foggia di un *daleth*, ricadendo quindi sul petto, qual ricordo preziosissimo. Addimandavasi in ebraico *teffila schetrosch*, la teffila, o sia il preservativo della testa. Nè credasi a capriccio adottata la pratica curiosa. L' origine deve ripetersi dal precetto di Jehova nel Deuter. c. 6, v. 6. Interpretato questo superstiziosamente, valse agli antichi ed ai moderni Ebrei l' uso del fregio suesposto. Ecco pertanto il precetto: Questi comandi, che oggi t'impongo, saranno fissi in cuor tuo. E farai di spiegarli ai tuoi figli e di meditarli, seduto nella tua casa, per viaggio nel coricarti, e nel sorgere dal tuo letto. Te li legherai alla mano per memoria, e te li appendera dinanzi agli occhi fissandoli inoltre sul limitare e sulle porte della tua casa. Aveva inteso il Signore d' inculcare per tal guisa agl' Israeliti la più scrupolosa osservanza della sua legge, ingiungendo loro d' imprimersela bene nella mente, ed averla sempre al pensiero e nel cuore. Usò dello stesso linguaggio raccomandando ad essi la cerimonia degli azzimi ed il riscatto de' primogeniti, Esodo, c. 13, v. 9 e 16. Ma gli Ebrei, inchinevoli verso gli ultimi tempi alla superstizione, amarono meglio coglier la lettera di quello fosse lo spirito del divino comandamento, e perciò di filatterie si fornivano, pomposamente ostentando la loro esattezza nell'adempiere i decreti di Dio. Il fasto suggeriva loro quell'esterno apparato, e rimbrottava il Salvatore più d' una fiata que' fallaci Farisei, i quali studiavansi di trarre per quella guisa in inganno i più creduli, ed arruolar alle loro bandiere proseliti dovunque. Il vocabolo che in ebreo corrisponde al greco filatterie si è quello di *totaphat*, il quale significa in ispecie gli ornamenti della testa, od i gioielli che brillavan sulla fronte alle donne, ed in generale legatura a corona. Nell'Esodo peraltro si appella *zicaron*, ossia memoriale. Comunque siasi, egli è certo che gli Ebrei adoprano anche al dì d'oggi per la maggior parte simili strisce cui addimandano *zizis*, ritenendole per tanti amuleti, che abbiano la virtù di preservarli da qualsivoglia pericolo, e perfino dagl' insulti del demonio. Ed è questa appunto la ragione per cui gli

amuleti addimandansi di sovente filatterie. Nè i primi cristiani andarono esenti dalla pratica superstiziosa, annettendo efficacia portentosa a frusti di carta o bricioli d' ossa che appendevano al collo. I padri della Chiesa ed i vescovi si opposero continuamente in pubblico ed in privato, ne' concilii e dalle cattedre alla voga biasimevole; ma che valgono le censure, quando il timore di mali immaginarii, l' impazienza pungente e l' affannosa brama di liberarsi da un morbo a qualunque costo, travagliano lo spirito di qualche misero? Troviamo finalmente filatterie nel senso di reliquiarii, ossia custodie di reliquie, ed ecco il perchè anche al presente filatterio si denomina la croce piena di sacre reliquie, che agli arcivescovi e vescovi pende dal collo, quasi a preservativo di assalti micidiali del comune nemico, il demonio. Valga una fiducia non cieca e dannevole a preservar veramente dai guai chi dei filatterii variamente adopra. L. Lazaneo.

FILATURA (*Tecnologia*). È questa quell' operazione che riduce in filo le varie sostanze idonee ad essere ridotte in tessuti o in cordami. Essa si esercita sul canape, sul lino, e su tutte le cortecce, foglie e fusti flessibili e filamentosi, sul cotone, sull' apocino, su tutte le borre o stoppie vegetali, sulla seta dei bachi, su quella della pinna di mare, sul pelo dei quadrupedi, in somma su tutte le materie consistenti abbastanza per poter esser sottoposte all' azione del pettine o del cardo.

L' arte della filatura risale alla più remota antichità, segnatamente per quanto riguarda il filare col fuso le fila da tessere e da cucire. Varie nazioni pretendono l' onore di tale scoperta, e si disputano la gloria d' aver inventato il fuso, strumento sì semplice e sì modesto: gli Egizii l' attribuivano alla loro Iside, i Chinesi al loro illustre imperatore Iao, i Lidii ne faceano omaggio ad Aracne, i Greci a Minerva, ed i Peruviani a Mamacella moglie del grande Manco-Capac loro primo sovrano. Gli storici greci e romani assegnano pure alle loro nazioni l'invenzione della filatura a filatoio, e quella pure di filar la seta e di tesserne stoffe.

Verso il 1760, un inglese filatore senza alcuna istruzione, che lavorava a Stanhill, nella contea di Lancastro, di nome Giacomo Hargreaves, immaginò una specie di cardi, il cui effetto fu di fare più del doppio di lavoro degli antichi cardi a mano; ei nominò questa sua invenzione *cardi a ceppo* (*stock-cards*), perchè uno dei cardi rimanea fermo sopra un ceppo, mentre l'altro trovavasi messo in moto da corde che passavano sopra carrucole. Fatto questo primo passo, una più importante scoperta sostituì ai cardi a ceppo quelli detti *a cilindro*, usati tuttora. Roberto Peel, padre del celebre baronetto di questo nome ch' è primo ministro della Gran Bretagna, fu il primo, a quanto dicesi, che ne adottò l'uso, e a questo andò debitore di buona parte della sua opulenza. « Fin allora, dice a questo proposito un autore inglese, il miglior mezzo per filare era stato il filatoio a mano o a piede; non si filava che un solo filo per volta, ed era molto quando una filatrice apprestava in un giorno mezza libbra di cotone ». — Nel 1768 il filatore Hargreaves inventò il meccanismo detto *spinning-Jenny*, cioè *Giannetta filatrice*, o *filatoio alla Giannetta*, l' idea del quale gli venne, siccome accertasi, nel vedere un filatoio rovesciato per accidente allontanarsi dalla filatrice senza cessar di filare; da questa osservazione ei dedusse esser possibile di render fisso il punto di filamento, e di cangiare la direzione dei fusi, dando loro un moto di traslazione di va e viene, senza sospendere il loro movimento di rotazione sopra sè stessi. Riuscirono dapprima infruttuosi varii saggi, ma finalmente l'inventore stabilì un filatoio a 8 fusi, indi, ottenuto il primo successo, perfezionò la sua *Giannetta*, ed ottenne alfine un risultato che superava il lavoro di 30 a 36 filatori a filatoio comune. Allora fu che gli operai, temendo minacciata la loro esistenza, si collegarono, andarono in massa ad assediare in sua casa l' inventore, e distrussero le sue macchine; nondimeno l' invenzione sopravvisse a tale peripezia, e si sparse in tutto il paese; il popolo sollevossi di nuovo, e distrusse tutte le *Giannette* e tutti i cardi che gli vennero alle mani. Hargreaves costretto ad espatriare si rifugiò a Nottingham, ove sotto la protezione delle autorità cresse una filatura; e ben presto non si fece più uso dei vecchi filatoi che per filare l' orditura dei tessuti, perchè le giannette non potean fare che i fili per trama; quando tutto ad un tratto un' invenzione molto superiore, quella cioè della filatura *a cilindri* o *a laminatoi*, venne a tener luogo del sistema delle giannette. Hargreaves non seppe reggere a simil colpo, e morì poco dopo in miseria. Riccardo Arkwright, il novello inventore, ha la gloria coi Watt e coi Brindley d' esser nel numero dei più grandi ingegni industriali della Gran Bretagna, che pur è sì feconda in talenti di questo genere. Ei non aveva avuto alcuna educazione, non era che barbiere di villa, e fino a 36 anni di età era vissuto con questo mestiere. Nel 1769 pubblicò la sua preziosa scoperta, e dapprima, a motivo della sua ignoranza, ebbe grandi difficoltà a far intendere il suo sistema; ma secondato dal banchiere Wright a Nottingham, indi da Need e Strutt, ottenne nel 1770 un brevetto d' invenzione, poi fece nel 1776 delle aggiunte al suo meccanismo e riportò un secondo brevetto, cui ebbe il dolore di vedersi togliere nel 1786 dopo dieci anni di liti. Per altro, è forza dire che non fu cangiato quasi nulla nel meccanismo continuo di

quest' inventore; tuttavia esso non fornisce buon filo per orditure delle stoffe, pel berrettame e per cucire, che fino ad un certo grado di finezza. Per toglier dunque tale difetto un operaio di Lancastro, Samuele Crompton, compose un' altra macchina, ch' è una ingegnosa combinazione dei sistemi dei due primi inventori; fu essa conosciuta fino dal 1779, ma non venne ben diffusa che verso il 1787, e chiamossi *mull-jenny*; una deliberazione del parlamento accordò all' inventore un premio di 5000 lire sterline (125,000 franchi).

Fino al 1786, l' acqua ed i cavalli furono i soli motori applicati alla filatura del cotone; in quell' epoca soltanto Watt vi sostituì le macchine a vapore. La prima fu piantata a Poplewich, nella contea di Nottingham. Nel 1787 Watt ne fornì altre quattro. Manchester non ne possedette per la filatura che nel 1790.

Soltanto da una ventina d'anni appena si usano in Inghilterra ed. in Francia le *mull-jenny* perfezionate, dette in inglese *speindle and flyroving frame*, ed in francese *banc-à-broches*; queste non apprestano bene che i fili da orditura forti abbastanza per poter resistere alla grande velocità del moto del meccanismo, ed al grado di torcitura che vien loro dato; ma producono grand' economia, ed il prezzo di man d' opera viene a diminuirsi di circa la metà. Per convertire con queste possenti macchine una libbra di cotone in filo finissimo della lunghezza di ben 100,000 piedi, non fassi la spesa che di 60 o al più 70 centesimi di franco; ed un solo operaio fa un lavoro 150 od anche 200 volte maggiore di quello che prima faceva un filatore a mano.

Quanto abbiam detto delle macchine da filare non è applicabile che al cotone ed alla lana pettinata e cardata: per queste materie il buon successo erasi ottenuto compiuto; ma esso rimaneva ad ottenersi per la filatura della canapa e del lino. A tal fine, nel 1805 il governo francese decretò un premio d' un milione di franchi a chi avesse trovato il miglior sistema di macchine opportune per la filatura delle citate due sostanze. Magnifico era siffatto premio; fu quindi numeroso il concorso, e le prove, dapprima deboli, giunsero ben presto a gran perfezione. Il progetto dei fratelli Girard avea meglio risposto al problema; più tardi, Saulnier e Lagorzay operarono felici modificazioni nel sistema dei pettini continui, e li resero d' una più generale applicazione; recentemente Dabo, Collin, Laurent ed altri fecero pur fare utili progressi alle macchine per la filatura della lana pettinata; e finalmente la filatura meccanica rimase perfezionata il giorno in cui fu applicata alle stoppe ed al *fioretto* (*Ved.*) o borra di seta.

Enorme è in Inghilterra il consumo del cotone; esso non era vent' anni fa che di 150 milioni di libbre all'anno, ed attualmente supera i 300 milioni. L' esportazione di cotone dagli Stati-Uniti, ch' era nulla settant' anni addietro, è oggi annualmente di 300 milioni di libbre, e quella dall' Egitto, vent' anni fa affatto sconosciuta, ascende ora in certi anni fino a 30 ed anche a 40 milioni di libbre. Si assicura che in Inghilterra ed in Iscozia sono in movimento circa 100,000 macchine perfezionate da filatura, senza contare le filature a mano. In Francia la filatura della lana e quella del cotone acquistarono da alcuni anni un' importanza straordinaria. Nei soli dintorni di Amiens, per esempio, il numero dei filatoi da lana ascende a 360 ripartiti in 42 officine, ed essi producono circa 1,100,000 libbre annualmente; vi sono occupati più di 2000 operai. La totalità del cotone filato che si ottiene annualmente in quel regno ammonta per adequato al valore di 170 milioni di franchi; soprattutto la Fiandra francese attende a siffatta industria, ed in ispecie il circondario di Lilla, ove si contano 150 edifizii di filatura che impiegano 600,000 fusi, produce ogni anno cotone filato per quasi 40,000,000 di franchi. – Dietro una statistica pubblicatasi in Inghilterra sul finire del 1832, vi si contavano allora 11,500,000 fusi occupati alla filatura del cotone, producenti annualmente 116 milioni di chilogrammi di filo; ed il capitale impiegatovi in macchine ed edifizii era valutato 12 milioni sterlini o 300 milioni di franchi. In Francia si trovano in attività circa 3,400,000 fusi, dai quali si ottengono ogni anno intorno a 35 milioni di chilogrammi di filo d' ogni specie, ed il valore delle macchine e lavoratoi è rappresentato da circa 110 milioni di franchi. – L'Italia, che fu forse il primo paese d'Europa in cui cominciossi a lavorare il cotone, pare tuttavia che, in riguardo ai sì grandi miglioramenti stati apportati nella filatura, siasi finora limitata a gloriarsi della ricordanza del tempo passato, rammemorando che fin dal secolo XIII possedeva essa molti filatoi, ben lontani per altro certamente dalla perfezione a cui pervennero odiernamente tali macchine. Avvi tuttavia luogo adesso a sperare, che l' esempio degli altri industriosi popoli vada alfine anche presso di noi risvegliando l' industria filatrice, tanto più che non ci mancano alcune sostanze a ciò idonee, e la coltivazione della canapa e del lino è cotanto florida tra noi. Di fatti sonosi già eseguiti varii tentativi in proposito, segnatamente a Bologna, a Milano, in Piemonte, e la protezione dei governi li va incoraggiando. Pare che già si cominci a svolgere un nuovo ordine di cose in tale argomento, e ne sia indizio il fatto, che la sola provincia di Milano conta ormai ben 5000 telai da lino. Deh, non ci arrestiamo in così bel cammino, e se abbiamo un suolo che fornisce in copia

ottime materie prime, e se non ci mancano ingegni capaci d' ogni più grande concepimento, pongasi anche da noi in energica attività quell'industria che tanti vantaggi arrecò ed arreca diuturnamente alle altre nazioni.

X-o.

FILELFO (Francesco) (*Storia letteraria*). Celeberrimo filologo ed uno degl'ingegni più insigni che l'Italia abbia prodotti, e che sommamente contribuì al risorgimento delle lettere, essendo nato sul fine del sec. XIV a Tolentino, nella Marca d'Ancona, d'oscura famiglia. Studiò a Padova, e di soli 19 anni, chiamato ad insegnar la rettorica a Venezia, vide accorrere gli uomini più ragguardevoli alle sue lezioni. Passato a Costantinopoli come segretario della veneta legazione in quella metropoli, vi studiò il greco sotto il dotto Giovanni Crisolora, di cui sposò la figlia Teodora. Reduce a Venezia nel 1427, vi aprì scuola di greco, ma ne fuggì poco dopo per timor della peste che v'infieriva, ed accolto onorevolmente a Firenze, v' istituì scuola di letteratura greca e latina, che fu frequentata da immenso numero di uditori, per soddisfare ai quali dava fino a tre lezioni per giorno. Ma tanto favore gli fu nocivo perchè, salito in gran superbia, si rese nemici co' suoi sarcasmi tutti i dotti, e si mostrò ingrato anche ai Medici suoi benefattori. Ferito a tradimento nel volto da un sicario, riparò a Siena e vi professò belle lettere. Considerando i Medici suoi persecutori, indusse un oscuro Greco a trucidar Cosimo; ma fallito il colpo, quello scellerato accusò Filelfo, che venne bandito in perpetuo da Firenze. Più tardi il generoso Cosimo De' Medici gli offrì di riconciliarsi con lui e di accordargli la sua amicizia, riconciliazione ch' ebbe finalmente il suo effetto. Frattanto molti potentati italiani cercavano a gara di possedere l'illustre filologo: ei preferì Filippo Maria Visconti, e recatosi a Milano nel 1440, vi fu colmato d'onori e riccamente stipendiato. Recossi a Napoli chiamatovi dal re Alfonso che bramò conoscerlo, e passando per Roma fu assai festeggiato dal papa Nicolò V. Alfonso lo creò cavaliere, e gli decretò la corona poetica in presenza di tutta la sua corte. Le turbolenze del ducato di Milano nuocendogli nell' economico, Filelfo sollecitò una cattedra a Roma, e la ottenne nel 1474 con un considerabile stipendio. Manifestatasi colà la peste, ei volle fuggirla e chiese ed ottenne a Firenze la cattedra di lingua e letteratura greca, cui non tenne però che quindici giorni, essendovi morto il 31 luglio 1481, di 83 anni. Avuto aveva tre mogli e ventiquattro figli, di cui quattro figlie soltanto gli sopravvissero ; uno dei figli fu il celebre Mario, di cui *Ved.* l'articolo seguente. Il suo insensato disprezzo pei più cospicui letterati suoi contemporanei gli nocque al sommo, e gli procurò colla maggior parte di essi deplorabili contese. Malgrado tal grave difetto però, fu realmente grandissimo nelle lettere e loro giovò in sommo grado, formando anche gran numero d'allievi, molti dei quali si resero chiarissimi. — Lasciò una moltitudine di scritti in versi ed in prosa ch' ebbero tutti molte edizioni; ma spregiava la lingua italiana, e si è potuto vedere dal suo commento sul Petrarca, che ben poco la conosceva. Delle sue opere citeremo: *Opus satyrarum*, stampato a Milano, Venezia, Parigi, ec.: sono satire mordacissime, e piene d' invettive e di oscenità; *Opuscula*, Venezia, 1471, ec.; *Comicia mediolanensia*, opera di morale e di filosofia somigliante nella forma ai *Dipnosofisti* di Ateneo; *Orationes, cum quibusdam aliis opusculis*, che sono arringhe, epicedii ed altri componimenti; *Fabulae*, che vennero tradotte in francese da Bellegarde; *Odae et Carmina*, in cinque libri; *Commento sul canzoniere del Petrarca*, pieno di stravaganti spiegazioni, e di tratti ingiuriosi contro Petrarca, Laura, i papi, ec.; *Vita di san Giovanni Battista*, poema in terza rima: ec. — Varie biblioteche posseggono pure molte sue opere rimaste inedite, tra le altre tre libri di *Odi e di elegie greche*.—Di lui pur si hanno numerose traduzioni dal greco in latino, e segnatamente quelle della *Rettorica* d' Aristotele, della *Ciropedia* di Senofonte, degli *Apoftegmi* di Plutarco, ec.

FILELFO (Mario). Figlio del precedente, nacque a Costantinopoli il 24 luglio 1426, e per l'agitazione della sua vita ebbe col padre molti tratti di somiglianza. Educato con diligenza in Italia, tornò a Costantinopoli nel 1440, invitatovi da quell'imperatore, ma fu ben presto richiamato da suo padre afflittissimo per vedovanza. Visitò poi tutta l' Italia, dando lezioni di letteratura ove a mano a mano andava fermandosi. Federico III lo creò cavaliere e gli decretò la corona poetica. Fu fatto professore a Genova nel 1451, indi avvocato a Torino nel 1453 e a Mantova nel 1459. Nel 1460 ebbe una cattedra di belle lettere a Venezia; ma l'incostante suo umore lo condusse successivamente a professare a Bergamo, Verona, Bologna ed Ancona. Tornò poi a Mantova chiamatovi dal duca Gonzaga, e vi morì nel 1480, di soli 54 anni. Esistono di lui *Discorsi*, *Componimenti poetici* latini ed italiani, *Tragedie*, *Commedie*, *Commenti*, ec., che trovansi inediti nelle varie biblioteche d'Italia; ed inoltre: *Carmina elegiaca*, Lipsia, 1690; *Amyris, sive de vita Mahumetis turcarum principis*, poema interessante per le particolarità che contiene; *Fatiche d'Ercole*, poema in sedici canti; *Vita di Dante*; *Felsineides libri IV*, poema eroico in lode di Bologna, ec. M. B.

FILEMONE. Colui che bacia od abbraccia, è il significato di questo nome, appropriato a parecchi meritevoli di ricordo, co-

me il Filemone congiunto a Bauci, ed onorato della visita di Giove; il poeta comico greco di Siracusa, emulo del bravo Menandro; il martire e compagno di s. Apollonio, e finalmente il rammentato dall' Apostolo, su cui ci tratterremo di vantaggio. Filemone dunque, di cui s. Paolo con tenerezza favella nella lettera che gl'indirizza in favore di Onesimo, era un ricco borghese di Colossi, nella Frigia, tratto al cattolicismo dalle persuasive insinuazioni di Epafra, il benemerito discepolo di s. Paolo, che unitamente a Filemone la moglie pur di costui Appia annoverò tra i cattolici. Di buon grado acconciossi il neoconvertito alla cattolica fede, assegnando per chiesa la sua medesima casa, e giovando per ogni maniera ai bisognosi colle caritatevoli e liberali sue elargizioni, cortese sempre con tutti di misericordia e d' animo compassionevole. Le costituzioni apostoliche lo registrano fra i vescovi di Colossi, ma i calendarii greci lo dicono, all' incontro, apostolo e primo vescovo di Gaza, nella Palestina. Reduce in patria dall'apostolica missione, vi subisce il martirio. Resta per vario tempo esposto il suo corpo, che Iddio illustra con parecchi miracoli. Nei martirologi vedesi segnato il suo nome al dì 22 novembre. Non ci staccheremo dal pio vescovo e generoso martire, senza rammentare le belle parole con cui lo prega l'apostolo di accogliere tra le sue braccia il ravveduto Onesimo, da ladro domestico e miserabile schiavo diventato, la mercè della divina grazia che illuminollo, fervente cattolico ed uomo dabbene. Si arrese Filemone alle blande ed affettuose parole di s. Paolo, e volentieri tra le sue braccia accolse lo schiavo pentito, il redento dal servaggio del corpo e dello spirito. L. Lazaneo.

Filemone (*Storia letteraria*). Poeta comico, contemporaneo ed emulo dell'illustre Menandro, era nativo di Solis in Cilicia, secondo alcuni, e di Siracusa, secondo altri con Suida alla testa. Sebbene inferiore d'assai a Menandro per merito reale, pur gli rapì sovente il premio, siccome quello che tendeva ad accarezzare il gusto, piuttosto che dei colti ed intelligenti uditori, dell' ignara moltitudine. Morì in età avanzata, e senz'aver sofferti gli acciacchi della vecchiaia; la morte gli fu prodotta, a quanto dicesi, dall' eccesso convulso di risa in cui lo fece cadere lo scorgere un asino mangiare i fichi preparati per la sua cena. Avea composto 97 commedie, di 51 delle quali conosciamo i titoli; non ne esistono che varii frammenti, che vennero raccolti e pubblicati da Gronovio colla versione latina; furono poi tradotti in francese. È noto che Plauto compose due sue commedie ad imitazione di quelle di Filemone.

Filemone. Grammatico greco, sul quale si hanno imperfettissime notizie. Fiorì nel v secolo secondo alcuni, e nel xii secondo altri, e quest'opinione è la più probabile. Abbiamo di lui un *Lexicon technologicum graecum*, che fu stampato per intiero per la prima volta da Burney, Londra, 1812, e lo era stato prima, in gran parte, nel *Dizionario* di Favorino. Nel 1821 fu ristampato da Osann a Berlino, accresciuto di molti frammenti inediti, e corredato di note grammaticali e di una lunga dissertazione sulle varie grammatiche che portarono il nome di Filemone. M. B.

Filemone (*Mitologia*). *Ved.* Bauci.

FILENO. È il nome di due Cartaginesi, ch'ebbero comune la denominazione, perchè subirono lo stesso fato a pro della patria. Due dunque furono i Fileni in Cartagine, ma una fu la loro morte, onorata di altari e sagrifizii. Eccone il perchè. Era insorta contesa tra i Cartaginesi e quelli di Cirene riguardo ai confini dei rispettivi loro stati. Non sapendo per qual guisa assopirla, si pensarono di scerre da una parte e dall'altra due individui, che contemporaneamente movessero da una distanza, per poi fissare il confine al punto del comune incontro. La vittoria era perciò serbata, come ognun vede, a coloro che si fossero mostrati più spediti nel corso. Mossero da una parte e dall' altra i prescelti, e la vinsero i Fileni che sostenevano la gara pei Cartaginesi. Solleciti nei loro passi si erano inoltrati di molto nel territorio cirenense, prima che ai campioni del medesimo fosse pur riuscito di farsi alla frontiera. Sdegnati questi della superiorità dei rivali, minacciaronli di seppellirli vivi in quel medesimo sito, se non dessero indietro. Amarono meglio i Fileni di lasciarsi seppellir vivi, di quello fosse indietreggiare di un solo palmo. I Cartaginesi riconoscenti ai due fratelli pel generoso tratto, eressero loro due altari in quel punto istesso in cui vennero sepolti. In memoria del fraterno e patriottico sacrificio, annualmente si celebravano solenni sacrifizii e deponevansi ricche offerte su quegli altari, ad incitamento dei tardi nepoti per l' eroiche imprese. Non durarono però a lungo quelle are, ricordate pur da Sallustio nella sua *Guerra giugurtina*, dappoichè ai tempi di Strabone non vedevansi più gli altari dei due deificati Fileni. L. Lazaneo.

FILIASI JACOPO (*Biografia*). Il conte Jacopo Filiasi (scrive il Lombardi nella Storia della letteratura italiana del secolo xviii) nacque verso il 1750 in Venezia, e non in Mantova, siccome scrissero alcuni, da Antonio di antica famiglia originaria di Padova, e dalla contessa Maria de' Bassanesi. Condotto nella sua infanzia a Mantova, vi fu educato sotto gli occhi dell'avo materno, e vi ebbe maestri Placido Bordoni e l' abate Canossa. In presso che tutti i rami della sapienza fe-

ce luminosi progressi, trovandosi nella sua anima in bella gara congiunti rara potenza di intelletto, ardore di apprendere, instancabilità di studiare. Gli studii della natura e della antichità furono da lui con peculiare amor coltivati. Giovane ancora nel 1772 pubblicò il *Saggio sui Veneti primi* (2 vol. in 8), opera che gli valse fra le altre le più sentite e larghe lodi dell' immortal Tiraboschi, per cui il Filiasi, quantunque applicato ad altri studii, non mai codesti dimenticando, rifuse poi questo libro nelle *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi* (Venezia, 1796, vol. 9, in 8), *Memorie* che furono il giorno luminoso del suo genio, di cui il *Saggio* potè dirsi non ingannevole aurora. Nella ristampa fattane in Padova nel 1811 (vol. 7 in 8), si riparò ai troppi errori di stampa che quella prima edizion deturpavano. Aggregato nel 1787 all'accademia di Mantova, vi lesse parecchie memorie d'interesse locale, ma che ciò non pertanto meritano l'attenzione dell' agronomo e dell' archeologo. Lesse nel 1791 *Sopra lo sviluppamento della coltura dal gelso papiriforme nel Mantovano*: nel 1792 *Sopra la coltivazione delle colline*: nel 1797 *Sopra il miglior modo di coltivazione agricola dell' alto Mantovano*. Scrisse in questo tempo a Luigi Arduini prof. di economia rurale a Padova una *Memoria sulle piante esotiche coltivate negli stati veneti*. Pubblicò pure una *Memoria sui venti ordinariamente predominanti nelle venete lagune*; ove ad una diligente collezione di fatti si uniscono vedute nuove e profonde. Nel 1800 mise alla luce una *Dissertazione sopra le variazioni annuali dell' atmosfera a Venezia*, ed un'altra *Sopra il diluvio*, in cui si presenta poco men che un trattato completo di meteorologia, e coll' aiuto delle ultime scoperte scientifiche si dimostra la verità del biblico universale diluvio. Valsero in special modo queste due dissertazioni al Filiasi la giusta lode di scienziato profondo, non meno che di filosofo cattolico. Nel 1803 pubblicò le *Ricerche storico-critiche sull' opportunità delle lagune veneziane*, il cui vero titolo doveva essere *Della grandezza del commercio veneziano*, se imperiose circostanze politiche non avessero ingiunto all' autore di così ribattezzare il suo parto. Metteva il fastigio alle sue opere colle *Lettere famigliari astronomiche*, stampate nel 1818 in cui aveva promesso fin dal 1806 di dare un corso di astronomia per le dame in forma di lettere. Ci professiamo debitori di queste memorie in primo luogo al ch. p. Moschini, illustre amico del celebre agronomo ed archeologo, di cui abbiamo così in succinto tracciato la scientifica vita.

Prof. Luigi Gaiter.

FILIAZIONE (*Diritto civile*). La *filiazione* può definirsi *per derivazione de' figli dal padre*. Questa idea figura in tutti i codici conosciuti; nè poteva essere diversamente se ella importa quanto più si può dire all' ordinamento della civile società. La quale, constando appunto di famiglie, e le famiglie di genitori e di figli, ove non fosse bene accertata, assicurata la provenienza degli uni dagli altri, ove in questo accertamento, in questa sicurezza non fosser del pari messi in luce e fissati gli obblighi e i diritti ch'ella, la *filiazione*, si porta seco, la società, come vecchia muraglia combattuta, crollerebbe da ogni parte, non sarebbe più. Pe' codici dei popoli antichi la *filiazione*, nel significato che abbiam dato alla parola qui sopra, non avea regole fisse, un piano, a dir così, preordinato, con cui e dentro cui essere provata: bastava, a mo' d' esempio, che la persona la quale voleva dimostrare la propria derivazione, in qualità di figlio, dal tale individuo, il facesse anche con prove indirette, quale sarebbe l' avere questi avuto sovente relazione colla donna da cui essa nacque. Questa ampiezza accordata da que' codici a prove simili venia, non ha dubbio, dall' importanza che poneano nel cerziorare i fatti su cui queste prove cadevano, ma insieme eziandio dagli scarsi lumi in materia di giurisprudenza. Osserviamo i codici moderni, e vedremo come, offrendo ogni possibil larghezza e facilità alle prove in discorso, abbiano adottato in egual tempo un sistema pieo d' ordine, di chiarezza, inaccessibile quasi a contestazioni di sorta. Recheremo alcuni articoli del codice civile francese, perchè si vegga con un esempio la verità di quanto abbiamo qui detto. L' articolo 334 di quel codice si esprime così: Il riconoscimento di un figlio naturale si fa con un atto autentico, quando lo stesso figlio non sia già stato riconosciuto nell' atto di nascita. E gli articoli seguenti aggiungono: Questo riconoscimento non potrà aver luogo a favore di figli nati da incesto o da adulterio. Il riconoscimento del padre, senza l' indicazione e l' approvazione della madre, non produce effetto che riguardo al padre. Il medesimo riconoscimento, fatto durante il matrimonio da uno de' coniugi a favore di un figlio naturale avuto prima del matrimonio da altri che dal proprio consorte, non può nuocere nè a questo nè ai figli nati dal suo matrimonio: nullameno produrrà il suo effetto dopo lo scioglimento del matrimonio, quando però da questo non resti prole. Ogni riconoscimento fatto per parte del padre o della madre, ed ogni reclamo per parte del figlio, potrà essere impugnato da tutti coloro che vi abbiano per avventura interesse. Le indagini pella paternità sono vietate. Nel caso di ratto, allorchè l'epoca di esso coincida con quella del concepimento, il rapitore, sulla domanda delle parti interessate, potrà essere dichiarato il padre. Sono però ammesse le indagini sulla maternità. Il

figlio che reclamerà sua madre, dovrà provare ch' egli è quell' identico ch'essa partorì. Non sarà ammesso a somministrare la prova, per testimonii, eccetto che vi concorra lun principio di prova per iscritto. Il figlio non è mai ammesso a fare indagini sulla paternità nè sulla maternità, in caso ch' egli sia nato da incesto o adulterio; non essendovi, in tali circostanze, riconoscimento legale. Tutte le quali leggi sono, a così dire, involute da un principio più universale, nel detto codice; ed è, che la filiazione de' figli legittimi prova per lui co' registri dello stato civile; così come pel codice austriaco, coi registri battesimali. Il codice austriaco, se togliamo il modo con cui per esso si autentica la *filiazione*, si conforma pressochè interamente alle disposizioni che la regolano, la tutelano, l' accompagnano per ciò che concerne il diritto civile.

Egli è qui necessario, dopo vedute le cose più universali che riguardano la *filiazione*, dire alcun che di più particolare circa a tre casi distinti assai che avvenir possono in questo argomento. Siccome un figlio può nascere e prima del matrimonio, e durante questo, e dopo, così la *filiazione* assume un' importanza speciale e diversa in ognuno de' detti tre casi: ed è prezzo dell'opera il dirne qualche cosa a parte a parte. Ecco ciò che, riguardo al primo, stabilisce l'articolo 314 del codice civile francese: « sei mesi di trenta giorni essendo generalmente riconosciuti essere il tempo minimo in cui il figlio per essere vitale può rimanere nell'utero materno, così il marito, la cui moglie s' è sgravata prima del cento ottantesimo dì dal matrimonio, è in facoltà di ricusare il riconoscimento del figlio. Tuttavia, questa regola generale è soggetta a quattro importanti eccezioni. La facoltà accordata nel caso esposto al marito di ricusare il riconoscimento del figlio, è distrutta ogni qual volta la moglie provò che egli era consapevole della sua gravidanza: imperciocchè la legge suppone, in tale caso, o che quella precocità legale sia opera del marito medesimo; o, se non altro, sia stata da lui tollerata. È distrutta egualmente se egli, il marito, abbia, nullostante quella innormalità, firmato l' atto di nascita; se non sia stata bene acertata la vitalità del figlio nato; giacchè niente si oppone per le leggi fisiche che una donna possa partorire, anche prima del cento ottantesimo giorno, un feto, vale a dire un essere non dotato di quella vita che costituisce un individuo legale; se, finalmente, benchè la vitalità detta sia stata comprovata, il figlio si muoia prima del disconoscimento. Per questa quarta eccezione però, il disconoscimento è o rigettato od ammesso a seconda di alcune circostanze.

Riguardo a' figli nati durante il matrimonio, due ipotesi, principalmente, si presentano pel codice detto, nelle quali il marito può avere facoltà di sconoscere come suo il figlio nato: e sono, 1. quando, benchè la moglie non celi lo stato di gravidanza in cui si attrova, nullameno il marito sia convinto ch' essa non è opera sua; 2. quando la moglie celi il detto suo stato. All' articolo Adulterio è stato toccato in questo libro da altri su queste ipotesi: perciò noi non vi aggiugneremo che alcuni rapidi cenni. Quanto alla prima ipotesi, pel codice francese sono da osservarsi due cose: le forme e le prove. Le forme son così compendiate dall' articolo 306 di quella legislazione: « il disconoscimento notificato dal marito alla moglie entro il mese dalla nascita è seguito, un mese dopo la data della notificazione, dall' azione innanzi a' tribunali per la validità di quel disconoscimento, tanto contro la moglie quanto contro il curatore destinato a quel figlio dietro istanza del marito. Il paragrafo 158, del codice austriaco dispone pressochè egualmente. Il diritto di disconoscere il figlio appartiene al solo marito: quindi se è scorso il termine valido al disconoscimento, senza ch' egli abbia fatto nulla per la di lui legalità, si reputa riconoscere il figlio per suo: ne altra persona può avere alcuna legale azione in codesto. Tuttavia, se il marito, durante ancora quel termine, muore, e muore senza avere reclamato il disconoscimento; il di lui silenzio non può togliere, a chi v'abbia interesse, di chiederlo dopo la sua morte, e di essere ammesso a provarlo. Così pure, se il marito, durante il detto termine, fu malato di spirito o di corpo, in modo che non gli sia stato possibile l' avviare il processo, purch' egli provi questa sua malattia e l' incapacità in cui era, la legge, ritornato ch'egli è in salute, lo riammette nella sua facoltà; ed ei può disconoscere tuttavia validamente quel figlio.

Per intendere a un tratto l' ipotesi seconda, conviene premettere le seguenti osservazioni. Una donna, appena s' accorga della sua gravidanza, gli è naturale che ne concepisca la massima gioia; che questa gioia sua ella la comunichi al marito, a quanti può credere che l' abbiano a divider con lei. Se questa, direm così, giuliva manifestazione non avviene, s' essa, in quella vece, cerca di occultare al marito il di lei stato, se pone in opera ogni mezzo per riuscirvi, partorito ch' ella abbia, non militano a favore del marito presunzioni fortissime per le quali a lui può venire il diritto d'esentarsi da quella paternità? La legge francese ed austriaca e di ogni più colto popolo d' Europa, fermansi con serietà intorno al caso qui avvertito; ed aprono al marito la via di disconoscere il figlio come suo; purchè il segreto fattogli dalla moglie consti avvenuto realmente, consti fuor d' ogni eccezione.

Quanto ai figli nati dopo il matrimonio, ecco ciò che l'articolo trecento tredici del codice francese stabilisce in proposito: « la legittimità del figlio, nato trecento giorni dopo il matrimonio, potrà essere impugnata ». E il paragrafo 138 del codice austriaco: « si presumon legittimi i figli che nascono dalla moglie nel settimo mese dopo conchiuso il matrimonio; ovvero nel decimo dopo la morte del marito o dopo il pieno scioglimento del vincolo matrimoniale ». Onde, tutto quanto il discorso intorno a questo terzo caso, tutte quante le relative ipotesi e controversie si riducono a' semplici termini stabiliti in proposito dalle diverse legislazioni.

V. Solitro.

FILIBERTO. *Ved.* Emmanuele Filiberto.

FILIBUSTIERI o FLIBUSTIERI. La storia di questi famosi avventurieri marini è altrettanto curiosa quanto poco o per lo meno male conosciuta; speriamo dunque che nessun lettore vorrà accagionarne di soverchia lunghezza se oltrepassiamo un cotal poco nel presente articolo i limiti impostine dalla natura dell'opera, e rispettati sempre fedelmente da noi in quasi tutti gli scritti che dettiamo per esso libro.

Venne dato nome di *flibustieri* a quei venturieri d'ogni nazione, ma quasi tutti francesi ed inglesi, i quali meritarono un posto nella storia dei mari col loro inaudito coraggio e colle audaci imprese che tentarono.

Non sarebbe facile assunto il determinare se questa parola *flibustiere* venga dall'inglese *fliboat*, in francese *flibot*, le quali ambedue significano *battello derubatore*; oppure dalle due voci inglesi pure, *free booter*, franco saccheggiatore, *fribustiere*, in tedesco *freibeuter*.

I principii della storia di questi venturieri sono oscurissimi, e non è gran fatto possibile assegnare un'epoca precisa al loro stabilimento nelle isole dell'America meridionale. Hanno avuto per predecessori e, a così dire, per ascendenti, quegli uomini conosciuti sotto il nome di *bucanieri* (voce derivata da una parola caraiba, per quanto sappiasi, significante *arrostire e fumare* nel tempo medesimo), i quali davano la caccia alle bestie cornute e trafficavano coi suoi prodotti. Dopo esaurita questa fonte di guadagni, e d'altronde vedendosi inseguiti dagli Spagnuoli che distruggeano i loro accasamenti, i *bucanieri* si congiunsero ai venturieri che correvano il mare, e codesta riunione d'uomini aventi uno scopo medesimo prese allora il nome di *flibustieri*. In poco tempo divennero formidabili agli Spagnuoli, cui combattevano con accanimento in ogni incontro. Spinti dalla sete dell'oro, compirono le più arrischiate imprese, e ne dissiparono poscia il frutto negli stravizzi più sfrenati.

Uno tra i primi nomi famosi che ne porga la storia dei flibustieri è quello di Pietro Legrand, di Dieppe. Comandava egli una barca armata di quattro cannoni, ed avente 28 uomini di equipaggio. Con così deboli mezzi impadronissi, la prima volta che mise alla vela, d'un galione spagnuolo armato di 54 cannoni e difeso da 250 uomini d'equipaggio. Parecchi milioni trovati a bordo della nave e questa nave stessa furono premio a sì audace impresa.

Tra i flibustieri inglesi più rinomati, citeremo Morgan, figlio d'un ricco contadino del paese di Galles. In un viaggio alla Barbada, arrolossi come marinaio sopra un bastimento corsale, il quale fece una ricca presa. Col denaro ch'ebbe per sua parte, e con quello che guadagnò al gioco, comperò una picciola nave, ed associossi parecchi flibustieri onde formarne l'equipaggio. Mansfield, altro flibustiere inglese, trovavasi allora alla testa d'una picciola flotta di quindici bastimenti con circa 600 uomini. Riconosciuta da lui in Morgan una somma audacia unita a molto talento, lo fece suo amico e gli propose di essere il vice comandante della sua squadra, e Morgan accettò assai volentieri tale proposizione. Alcun tempo dopo, questi due intrepidi flibustieri risolvettero di assalire l'isola spagnuola di Santa Caterina. Vi si recarono in fatti con tutte le loro forze riunite, e se ne impossessarono alla perfine. Trovando questa isola fortificata e vantaggiosamente situata per le loro viste, ne fecero un punto di ancoraggio, e quindi vi lasciarono una guarnigione di 400 uomini; ma allorquando i flibustieri si furono allontanati, gli Spagnuoli ne ricuperarono il possesso.

Morgan era da un anno il luogotenente generale di Mansfield allorquando questo morì nel 1668. Allora i flibustieri elessero di comun accordo Morgan per loro capo, ed in breve ei divenne il primo degli avventurieri della Giamaica. — Non seguiremo qui minutamente il famigerato flibustiere nelle prime sue spedizioni, contro San Domingo, contro Porto-Bello, contro Maracaibo; basti il dire che furono tutte più o meno felici, che accrebbero la sua rinomanza ad un altissimo grado, e vediamolo nell'apogeo della sua fortuna.

Le corse di Morgan gli aveano fruttato molte ricchezze, sicchè aveva concepito il disegno di rinunciare alla sua vita arrischiata; ma prima di compierlo, volle tentare ancora una ultima e vasta impresa. Fece sapere a tutti i flibustieri che aveva da comunicar loro un importante divisamento. Accorsero questi tantosto da tutte le isole vicine onde schierarsi sotto la sua bandiera, sicchè in pochissimo tempo, ei si vide alla guida d'una flotta di 37 bastimenti e di 2200 uomini. Allora egli inalbera sulla sua nave il regale stendardo d'Inghilterra, si dà il titolo d'ammiraglio, divide la sua flotta in due squadre comandate da due vice-ammiragli e da contrammira-

gli creati da lui, ed annuncia a' suoi compagni essere suo intento di assalire Panama. Tale disegno, uno certamente tra i più audaci che avessero peranco formato i filibustieri, venne accolto col massimo entusiasmo.

Ai 24 ottobre del 1670, Morgan si pose in mare. Dopo varie operazioni preliminari e dopo provati stenti d' ogni specie, sostenuti varii combattimenti e sopportati tutti i tormenti della fame e della sete, i filibustieri, in numero di 1300 uomini scelti, giunsero innanzi a Panama ai 27 gennaio 1671. In meno di due ore la guarnigione spagnuola fu sterminata, e Morgan vincitore abbandonò la città alle fiamme. La tortura costrinse gli abitanti a scoprire i luoghi in cui aveano nascoste le proprie ricchezze, e 400,000 scudi fruttò il bottino agli audaci venturieri. Ma la spartizione di esso bottino fra le varie parti interessate cagionò un malumore generale; egli fu accusato di avere riservato per sè nascostamente varii oggetti preziosi. Quest' accusa, la quale non era forse priva di fondamento, determinò Morgan ad abbandonare i suoi compagni. Uscì segretamente dal porto ove si trovava allora con tre bastimenti, e ricoverò alla Giamaica, ove ammogliossi e visse lungo tempo ancora.

Varii altri filibustieri, tra i quali citansi specialmente Pietro Franc, di Dunkerque, Bartolommeo, nato in Portogallo, Roc e Davide, Olandesi, ed un Francese per nome Monbars detto *Sterminatore*, furono pure formidabilissimi agli Spagnuoli; ma nulla sappiamo di preciso intorno alle loro imprese.

Un altro francese, Nau, soprannominato l' *Olonnese*, perchè nato a Sables-d' Olonne, si fece parimenti celebre tra i filibustieri. Nel 1650, abbandonò la patria e andò alle Piccole Antille, ove si associò ai filibustieri, e servì alcuni anni come semplice volontario. In breve giro di tempo, il valore che spiegò gli fece ottenere il comando d' un picciolo bastimento, col quale fece una tale quantità di prese, che venne chiamato il flagello del commercio spagnuolo. Tanta era la sua crudeltà, che un bastimento spagnuolo di dieci cannoni essendo caduto in suo potere, ne fece sgozzare tutto l' equipaggio, onde punirlo, diceva, di aver osato tentare di resistergli. Risparmiò un solo uomo che mandò al governatore dell' Avana, con una lettera in cui l' avvisava che farebbe provare il destino medesimo a tutti gli Spagnuoli che incontrasse.

Nel 1666, l' Olonnese si congiunse a Michele-il-Basco, altro venturiere francese. Riuniti così sei bastimenti montati da 400 uomini, percorsero il mare delle Antille e fecero un gravissimo danno al commercio spagnuolo. Poscia l' Olonnese andò con una parte della flottiglia ad assalire Maracaibo. Prima s' impadronì del borgo di Gibilterra, ove fece una grande strage degli abitanti spagnuoli. Durante sei settimane di soggiorno colà, unicamente occupossi nel torturare gl' infelici Spagnuoli, onde costringerli a rivelare i nascondigli ne' quali aveano deposto le loro ricchezze, e finalmente diede quella borgata in preda alle fiamme. Allorquando si diresse verso Maracaibo, i cui abitanti furono salvi da ogni danno mediante un grosso riscatto. — Sul finire del 1667, l' Olonnese incrociava davanti Cartagena; sbarcato alle isole Barù onde prendervi provvigioni, fu sorpreso inerme da una truppa d' Indiani, portato via da essi nei boschi, arrostito quivi e mangiato da quei selvaggi; destino ben meritato, quasi diremo, dalle atroci crudeltà che aveva ei medesimo commesse.

Nel 1683, tre dei più celebri venturieri di quel tempo, Lorenzo di Graff, Van der Horn, ambidue olandesi, e Grandmont, francese, avendo riunito 1200 filibustieri, tutti uomini scelti, impresero una spedizione contro Vera-Cruz, ragguardevole città fin da quell' epoca e situata in fondo al golfo di Messico. Partiti dall' isola della Tartaruga, recaronsi in breve sulle coste della Nuova-Spagna, e sbarcarono presso l' antica ed allora abbandonata città dello stesso nome di Vera-Cruz. Alcuni schiavi che aveano fatti prigioni li guidarono per remote vie fino alla nuova città, ove penetrarono improvvisi di nottetempo. Lorenzo, impadronitosi della fortezza, la quale era munita di dodici cannoni, li diresse immantinente contro la città. Gli Spagnuoli, destati dal fragore dell' artiglieria, apprendono che i filibustieri sono padroni della piazza; allora corrono alle armi, ed una zuffa, una strage orribile incomincia. Senonchè vincitori rimasero i filibustieri, i quali finalmente più non incontrando resistenza, posero un termine alle ostilità. Aveano fatti molti prigioni, tra i quali alcuni di alto affare; li rinchiusero in una delle principali chiese, che disposero in modo da poter farla saltare in aria quando volessero. Poscia trasportarono a bordo delle loro navi tutto quello che poterono portar via, bottino ricchissimo il cui valore fu stimato di 6 milioni e più. Ma temendo allora che le milizie dei luoghi vicini non venissero ad assalirli, fecero proporre agli Spagnuoli racchiusi nella chiesa di pagare 2 milioni di piastre per il loro riscatto; la quale somma venne loro immediatamente consegnata. Sicchè, affrettandosi di far vela, gli arditi avventurieri giunsero sani e salvi col ricco loro bottino alla Giamaica, ove ne fecero la spartizione.

L' anno susseguente fu contrassegnato da due spedizioni imprese dai filibustieri riuniti sotto gli ordini di Grandmont. Sbarcarono, in numero di 900, nelle vicinanze di Cartagena, ne saccheggiarono i sobborghi, e non risparmiarono dall' incendio le case degli a-

bitanti, che in grazia d'una grossa somma di danaro che venne loro pagata. La seconda loro spedizione fu diretta contro Campeggio; 1200 filibustieri, partiti dall'isola della Tartaruga, approdarono a Champeton, città situata a 15 leghe circa da Campeggio, alla cui volta s'indirizzarono il giorno seguente. Alcune ore bastarono loro ad impadronirsi dei sobborghi, e mossero poscia all'assalto della fortezza. Questa, provvista d'una numerosa artiglieria, resistette sulle prime; ma la debole guernigione che la difendeva avendola tosto abbandonata onde ritirarsi nell'interno delle terre, gli assalitori ne presero sul fatto possesso, e quindi si videro gli assoluti padroni di Campeggio. Rimasero colà circa due mesi, ma, paventando non a torto di esservi assaliti vigorosamente alla loro volta, si riposero in mare dopo aver fatto saltare in aria la fortezza ed incendiata la città.

I filibustieri non eseguirono più nessuna impresa notevole fino al 1690, epoca in cui il governatore di San Domingo riunì circa 1000 di essi onde intraprendere una spedizione contro Sant'Iago de los Cavalleros. Impadronitisi della città, la saccheggiarono, e la diedero tutta quanta in preda alle fiamme, le chiese però eccettuate. L'anno susseguente, Montauband, celebre filibustiere, fece una spedizione sulle coste della Guinea, cui desolò in grandissima parte, e s'impossessò del forte di Sierra-Leone che distrusse, temendo che gl'Inglesi non venissero poscia a stabilirvisi. Scortò poscia le sue più ricche prede nei porti di Francia, ed impadronissi strada facendo di parecchi bastimenti di guerra. In una nuova crociera sulla costa di Guinea, catturò un gran numero di navi olandesi ed inglesi. Una di queste ultime, avendo preso fuoco nel momento stesso in cui era assalita, saltò in aria, e Montauband, scampato dalla morte come per miracolo, trovossi in mezzo al mare, circondato dagli avanzi della sua nave e del suo equipaggio. Gli venne fatto di raggiungere una scialuppa con sedici di questi suoi compagni e di approdare al Capo Corso, dopo essere rimasto tre giorni senza viveri; daddove recossi al capo Lopez e poscia all'isola di San-Tomè. Montauband morì nel 1700; abbiamo di lui una relazione curiosissima della sua ultima campagna sulla costa di Guinea.

Nel 1697, Luigi XIV avendo autorizzato l'armamento nei porti della Francia di dieci navi, e di parecchi bastimenti corsali destinati a tentare un'impresa contro Cartagena, i filibustieri furono chiamati a farne parte. Il barone di Pointis era comandante in capo di questa spedizione, e Ducasse, il quale era allora governatore di San Domingo, vi aggiunse 1600 uomini circa, tra filibustieri e *bucanieri*, di modo che le truppe imbarcate salirono a 6500 uomini a un di presso.

La flotta, partita da San Domingo al 1 aprile, giunse ai 12 dinanzi Cartagena. Questa città era bene fortificata e difesa da tre forti. Una galeotta a bombe, bastimento di guerra ignoto allora alle Indie, lanciò sulla città proiettili che spaventarono sommamente gli Spagnuoli. Venne immediatamente sbarcato un distaccamento di 3000 uomini, composto in gran parte di quei filibustieri che meglio conosceano il paese. Dopo una fazione vivissima, questo distaccamento impadronissi del forte di Bocachica; il 17, fu preso pure quello di Santa-Croce, e finalmente quello di San Lazzaro. L'assedio della città incominciò allora, e sebbene le sue mura fossero difese da 89 cannoni e più, gli assediati domandarono in breve di capitolare. Ai 3 di maggio fu conchiuso un trattato col quale venne stipulato che tutti i tesori racchiusi in Cartagena sarebbero consegnati ai vincitori; a questo patto, la città doveva esser salva dall'incendio e dal saccheggio; le fortificazioni sole furono distrutte.

Sebbene il governatore spagnuolo avesse avuto la precauzione di spedire una parte delle ricchezze di Cartagena nell'interno del paese, il bottino fu tuttavia immenso; ma al momento della spartizione, il barone di Pointis mostrossi renitente ad un'uguale divisione delle prese tra le sue proprie truppe ed i filibustieri. In vano Ducasse gli fece rimostranze in tale proposito, e lo minacciò di recare i suoi lagni a piè del re di Francia; Pointis persistette nella sua risoluzione. Allora i filibustieri ricusarono di rimbarcarsi colle rimanenti milizie che doveano immantinente partirsene, ed, essendo rimasti in Cartagena, vi si abbandonarono a tutti gli eccessi.

Quest'audace impresa fu l'ultima in cui i filibustieri si segnalarono. A contare da quest'epoca, provarono continui rovesci nelle loro spedizioni; il loro numero diminuì rapidamente, ed il loro nome, cotanto tremendo e cotanto temuto per cinquant'anni, più non figura nella storia dopo il secolo decimosettimo. Diamo ora qui onde compiere il quadro che ne abbiamo offerto, alcuni brevi ragguagli sui loro costumi e sulla loro organizzazione.

I filibustieri erano suddivisi in compagnie di 25 o 30 uomini, da essi addimandate *marinaiaggi*, e s'intitolavano essi medesimi *fratelli della costa*, mentre gli Spagnuoli addimandavanli *demoni del mare*. Viveano in una specie di repubblica mezzo selvaggia; alcuni *marinaiaggi* non possedevano per unico bene che uno schifo. A mano a mano che le loro spedizioni prosperavano, ingrandivano la barca, ne accrescevano l'equipaggio, sicchè alcuno dei loro bastimenti portava talvolta 150 uomini. Si ritiravano in alcune rade disabitate, e poco note, che gl'Inglesi chiamava-

no *keys*, e colà nascondeano le loro prese e seppellivano sotto terra le loro doppie, i loro dollari, quando non trovavano l'occasione di dissiparli in orgie, in istravizzi, come fanno solitamente tutti i pirati. Più d'un tesoro è rimasto forse nascosto in quelle isolette, lungi dai luoghi in cui andarono a perire i loro audaci padroni. Le loro leggi versavano specialmente intorno alla divisione del bottino, e la loro storia è piena del racconto delle frequenti dissensioni che insorgevano in tale proposito. L.

FILICA (*Botanica*). È questo un genere di piante fruticose e suffruticose indigene dell'Africa e precisamente del Capo di Buona Speranza, quantunque se ne trovino ancora alcune lungo le coste del Portogallo. Viene classificato nella classe *pentandria monoginia* del sistema di Linneo, e nella famiglia delle ramnee nel metodo naturale. Le specie di questo genere più degne di menzione sono:

1. La *philica ericoides*, che cresce a forma d'arboscello e non s'eleva d'ordinario a più di tre piedi d'altezza: il suo fusto è legnoso ed irregolare, e diviso in molti rami che si suddividono in altri più piccoli, de' quali i più giovani sono adorni di foglie brevi, strette, terminate in punta aguzza, e disposte attorno al fusto in forma di verticillo: esse sono d'un bel color verde e si mantengono sulla pianta tutto l'anno: i fiori sono collocati in piccoli fascetti all'estremità dei rami, e sono d'un color bianco nitido. Siccome da noi fiorisce d'inverno e si mantiene in fiore per tutta questa stagione, così coltivasi da lungo tempo per adornarne le aranciere, allorquando le altre piante si mantengono inerti e stentano a fiorire.

2. La *phylica rosmarinifolia*, che differisce dalla precedente perchè arriva ad un'altezza assai maggiore, cioè di 5 a 6 piedi, ed ha le foglie somiglievoli a quelle del rosmarino, d'onde il nome di *rosmarinifolia*. Questa specie viene coltivata per lo stesso oggetto della soprannominata.

3. *Philica plumosa*; — 4. *Phylica pubescens*; — 5. *Phylica nitida*. Di queste tre specie pure si tiene conto nei giardini, non tanto pei fiori, che compariscono presso a poco all'epoca dei precedenti, quanto per le foglie, che sono adorne di molti e finissimi peli o piumette analoghe alla seta, che danno alla pianta un'apparenza assai bella e gradevole.

Le filiche sono molto affini alle eriche, alle quali somigliano assai tanto per la forma esteriore quanto per le abitudini di vita, perlocchè vengono comunemente designate sotto il nome di *eriche del Capo*.

D.r A. MOREALI.

FILICAIA (VINCENZO), uno de' migliori lirici italiani, membro dell'accademia della Crusca, nacque a Firenze nel 1642. Viveva egli nella solitudine campestre, dando opera all'educazione de' suoi figli e alla coltura delle lettere, allorchè gli pervenne la notizia che Vienna assediata da 200,000 Turchi fu liberata da Giovanni Sobieski re di Polonia, e da Carlo V duca di Lorena. Compreso da vivo entusiasmo scrisse quasi inspirato sei canzoni, che destarono l'ammirazione universale, e gli valsero le dignità di senatore, il governo della città di Volterra, e poi quello di Pisa. Applicava l'animo a raccogliere le sue poesie, quando fu tolto a' vivi correndo l'anno 1707. La raccolta venne compiuta da suo figlio, e pubblicata col titolo: *Poesie toscane di Vincenzo da Filicaia*, ecc., Firenze, 1707, in 4.°; e nel 1720 colla vita dell'autore da Tommaso Bonaventuri. V. D.

FILIDOR o FILIDORO (FRANCESCO ANDREA DANICAN, detto) (*Biografia e B. A.*). Compositore di musica, e celeberrimo giuocatore di scacchi, nato a Dreux nel 1726, era figlio di Michele Danican sonatore di oboe della camera di Luigi XIII, soprannominato *Philidor* perchè venia da quel principe paragonato ad un rinomato sonatore di oboe di tal nome: soprannome che rimase come casato a lui ed ai suoi discendenti. Il giovane Francesco Andrea studiò la musica sotto il celebre Campra, e fornito di opportune disposizioni vi fece per tempo buona riuscita; si diede alla composizione e scrisse a mano a mano delle opere buffe, tre opere serie e qualche altro componimento minore. Ma tutte le sue produzioni musicali, tranne forse il *Maniscalco* (ch'ebbe a principio molta voga e che si rappresenta talvolta tuttora), sono oggimai cancellate dal repertorio. — Sarebbe probabilmente Filidor affatto ignoto attualmente, nè avrebbe posto il suo nome in un'Enciclopedia, senza la passione che vivissima concepì pel giuoco degli scacchi, nel quale divenne uno dei più valorosi giuocatori che siensi mai conosciuti. Percorse egli giuocando l'Olanda, la Germania e l'Inghilterra, e fattosi anche precettista del giuoco medesimo, pubblicò a Londra nel 1749 la sua *Analisi degli scacchi*, opera che venne poi ripetutamente ristampata, e tradotta nella maggior parte delle lingue d'Europa, e che superò molte delle precedenti sullo stesso argomento, almeno dal lato della lucidezza delle spiegazioni e della facilità del metodo che v'insegna. La forza principale del giuoco di Filidor consisteva sempre nel cercar di conservare e sostenere con ogni cura i pedoni nel centro dello scacchiere: ei chiamava appunto i pedoni *l'anima degli scacchi*, e, piuttosto che deviare dalla detta pratica, trascurava talvolta ciò che chiamasi *la mossa giusta*. È egli quasi il primo che abbia profondamente studiato i mezzi che si presentano nei finimenti, e per riconquistare il tratto

e per conseguenza il vantaggio in una lotta che parea disperata, o per render nulla con una patta inaspettata una partita la cui perdita era inevitabile. — Ei diede anche la dimostrazione della regolare vittoria d'alfiere e rocco contro il rocco solo, dimostrazione però ch'ebbe varii contraddittori, rimanendo tuttora questo punto presso gli autori molto controverso, ed essendo probabilmente destinato ad esserlo ancor lungo tempo. — Fildor, rifuggitosi a Londra durante la rivoluzione, vi morì il 30 agosto 1795. M. B.

FILIERA (*Tecnologia*). Strumento con cui dassi ai metalli forma di fili più o men sottili, o di bacchette prismatiche, cilindriche, scanalate, ec. V'è la filiera semplice, e la composta: la semplice consiste in una piastra d'acciaio temperato, nella quale sono praticate delle serie o file di fori circolari o quadrati, di varia grandezza, ma simili fra loro. Volendosi convertire in filo una verga di ferro, la si fa passare a forza e successivamente per tutti i fori d'una serie, cominciando dai più grandi, operazione che allunga la verga e ne diminuisce il diametro; e nello stesso modo si adopera per ridurla in bacchetta quadrata, triangolare, ec., passandola cioè per la filiera coi fori quadrati, triangolari, ec. Le filiere semplici che si adoperano per tagliare viti di metallo, sono piastre di acciaio temperato, guernite d'un numero di fori, entro ai quali fu passato un maschio di vite che diede loro la forma di madrevite o chiocciola: introducendo a forza in tai fori una verga di ferro di corrispondente calibro, e girandola per entro in modo opportuno, riesce essa tagliata a vite molto regolarmente. Quanto alle filiere per viti di legno, compongonsi d'un ceppo di legno duro, come sorbo, corniolo, ec., in cui fu praticata una madrevite, all'ingresso della quale è fermato un pezzo di ferro tagliente in forma di V, disposto in modo che introducendo nella madrevite un cilindro di legno di conveniente grossezza, e girandovelo uniformemente, esso n'esce tagliato a vite come bramavasi. — Le fin qui citate sono filiere semplici; le composte sono di più specie, secondo gli usi ai quali sono destinate, e si fanno ordinariamente esse pure di acciaio o di ferro. Per esempio, la filiera composta per viti metalliche, detta anche, benchè impropriamente, *filiera doppia*, componesi d'un telaio di ferro battuto, ordinariamente d'un sol pezzo; questo telaio ha un foro rettangolare più o meno lungo, nel quale s'introducono a incastro o gargame dei pezzi d'acciaio temperato detti *cuscinetti*, fatti a semi-madrevite, o, a dir meglio, che sono porzioni di madrevite minori della metà, giacchè due cuscinetti accostati l'uno contro l'altro presentano la forma d'una madrevite ovale. La filiera doppia porta due manichi più o men lunghi, uno dei quali tagliato a vite in parte serve a premere il cuscinetto mobile contro la vite che si taglia. Questo strumento ha due vantaggi sulle filiere semplici: in primo luogo abilita a tagliare le viti senza timore di torcerle o curvarle; secondariamente, siccome i cuscinetti, che costituiscono il taglio della filiera, possono venire accostati o allontanati l'uno dall'altro ad arbitrio, così serve essa a costruir viti dello stesso pane e di varie grossezze; ed anche di pani differenti ove si abbiano altrettante coppie di cuscinetti analoghi. Del resto, la filiera dicesi anche comunemente *trafila*. X–o.

FILIGRANA (*Tecnologia*). Lavoro fino d'oro e d'argento, in forma di reticella. Per la confezione di tali dilicati lavori usasi filo d'oro e d'argento tirato per la filiera, ma più comunemente si fanno d'oro che d'argento, perchè la difficoltà della man d'opera è tale, che il costo di essa riesce affatto sproporzionato al prezzo della materia. La malagevolezza e la somma lentezza del lavoro a filigrana, nel quale la principale perfezione consiste nel nascondere all'occhio un'innumerabile quantità di saldature, fan sì che molti artisti s'industriarono di trovare un processo più facile e specialmente più sollecito. Michel di Parigi ne immaginò uno pel quale ottenne brevetto d'invenzione: esso consiste nel saldare sopra una piastra di latta, col mezzo della lega detta *di Darcet* fusibile ad acqua bollente, del finissimo fil di rame inargentato, avvoltolato secondo il disegno che l'artefice ha in vista; ciò forma una specie di bassorilievo. Si modella poi questo bassorilievo in terra che si fa cuocere, e si cola nel detto incavo oro ed argento. In tal modo puossi ottenere con molto minor dispendio l'immagine del disegno e l'intero lavoro della filigrana nella sua purezza; non si tratta dopo di ciò che di ritagliare i disegni ed applicarli sopra un fondo, onde dar loro un rilievo maggiore.—Si lavora a filigrana anche il vetro, e si sono veduti in questo genere bellissimi lavori. X—o.

FILIPENDULA (*Botanica*). Così chiamasi la *spiraea filipendula* appartenente alla classe *icosandria pentaginia*, ed alla famiglia delle *rosacee*, pianta che cresce spontaneamente ne'luoghi freddi e montuosi dell'Italia, Francia, Inghilterra, ecc. Questa pianta porta attaccati alle fibre delle radici dei tubercoli che pendono dalle medesime, per la quale struttura appunto è stato dato a questa specie il nome di *filipendula*: ha inoltre le foglie quasi tutte radicali, alate con interruzione: il fusto è nudo o porta una sola foglia e di rado sorpassa l'altezza di due piedi, e porta alla sommità una larga cima di fiori bianchi numerosissimi. Fiorisce in giugno.

Le radici di questa pianta sono aromatiche, di sapore un poco austero ed amaro, e furo-

no una volta usate in medicina contro le dissenterie, le diarree, i fiori bianchi, l'asma, i tumori scrofolosi. Hall però assicura che delle persone che avevano mangiate queste radici tanto crude che cotte, erano morte dopo aver sofferto orribili convulsioni. Dalle esperienze di Parmentier risulta al contrario che l'amido estratto dai tubercoli della radice fu adoperato per farne della minestra e del pane, entrambi ugualmente buoni e sanissimi. Checchè ne sia però esse sono ora affatto disusate, e la pianta si conserva unicamente nei giardini botanici. Ve n'ha per altro una varietà a fiori doppii, che viene coltivata nei giardini per oggetto d'adornamento.

Avvi un'altra pianta la quale viene detta *filipendula aquatica*, è questa l'*oenanthe pimpinelloides*, conosciuto anche volgarmente col nome di *finocchio acquatico* o *prezzemolo acquatico*, appartenente alla classe *pentandria diginia*, ed alla famiglia delle *ombrellifere*, la quale cresce copiosamente nei fossati, e ne' luoghi umidi e paludosi.

D.r A. Moreali.

FILIPPENSI. Sono costoro gli abitanti dell'antica Filippi, splendida e floridissima città un tempo della Macedonia, a 12 miglia dall'Egeo, in sito montuoso, verso le frontiere della Tracia, ed oggidì miserabile e deserta borgata, a cui l'ottomana barbarie cangiò perfino il nome, dicendola Feliba. Ne facciamo qui onorevole menzione, perchè s. Paolo nella sua epistola ad essi medesimi diretta, grandemente li commenda. Chiamati da lui alla luce ed alla libertà del Vangelo, profittarono moltissimo dei divini insegnamenti, studiandosi di conformarvi la vita. Mostraronsi quindi misericordiosi e benefici con tutti, e specialmente coll'Apostolo, quando questi ebbe a soffrir per la prima volta, nel 62 di C., le angustie della prigione. Giovarongli i Filippensi con ogni sorta di liberali soccorsi, ed è perciò che l'Apostolo attesta loro la più sentita riconoscenza, esortandoli a serbarsi a Dio fedeli, ed esultare nell'adempimento della sua santa legge, indossando soprattutto le spoglie esterne della modestia, dolcezza e carità, per cui Iddio non istimò di avvilirsi facendosi pari agli uomini, e forma assumendo di umile servo. Spedì la detta epistola ai suoi dilettissimi benefattori nel rimandare ad essi Epafrodito, il primo de'loro vescovi. È da notarsi inoltre, ad encomio dei Filippensi, come più d'una fiata si erano eglino rivolti a s. Policarpo, pregandolo della trasmissione di tutte le lettere, che avesse per avventura ricevute da s. Ignazio, onde trarne consolanti e salutari avvertimenti. Ad Epafrodito successe Erasto, di cui si accenna al c. 19, v. 22 degli Atti Apostolici. Altri sedici vescovi ebbero poscia i Filippensi, ultimo de' quali fu Agapito nel 1740, essendosi varie volte interrotta la serie di quei pastori pel sobbollire delle politiche vicende.

L. Lazaneo.

FILIPPI (*Geografia e Storia antica*). In lat. *Philippi*, *Crenides*, *Thasus*, *Datos*. Antica città di Tracia, che chiamossi per molto tempo Crenide e Taso e Dato, ma che da Filippo re di Macedonia, che se ne impadronì l'anno 358 av. G. C., fu così dal suo nome appellata dopo il ristauro ch' ei vi fece praticare; quel monarca ne faceva gran conto, per esser essa la chiave delle preziose miniere ch'esistevano tra il Nesso e lo Strimone, e che davano un annuo reddito di mille talenti. Del resto, fu questa città specialmente nota per la celebre vittoria che nelle sue vicinanze riportarono i triumviri Ottaviano e Marcantonio contro gli uccisori di Cesare, Bruto e Cassio. Vi fondò poi s. Paolo una comunità cristiana, ed una delle sue epistole è indirizzata ai suoi abitanti. (*Ved.* l'articolo precedente.) Oggidì non è che un semplice vilaggio nominato Feliba.

M. B.

FILIPPICHE (*Letteratura*). Così sono denominate le aringhe da Demostene recitate contro Filippo re di Macedonia. I fini che in esse l'oratore si proponeva erano di animare un popolo celebre per umanità e valore, in molte occasioni nondimeno tralignato e corrotto; di avvertirlo de' pericoli del lusso e della corruttela, e dell'ambizione e perfidia d'un poderoso nemico straniero; di rammentargli la gloria degli antenati e d'inspirargli risolutezza, vigore e concordia; di correggere gli abusi, di rimettere la disciplina, di risvegliare e inculcare i sentimenti generosi della patria carità e dello zelo civile. In esse non già periodi contornati, frasi delicatamente affettate, allusioni bizzarre, figure o indagini destinate ad abbagliare e a dilettare, piuttosto che illuminare e rendere evidente la schietta verità, ma bensì semplicità e grazie virili, quali comporta l'indole delle dispute libere e franche. Rapida è nelle Filippiche l'armonia dell'oratore, sempre corrispondente al senso, veemente il raziocinio senz'alcuna apparenza d'arte, viva l'indignazione, la collera e l'intrepidezza. Difficilissimo quindi ne riesce il volgarizzamento. L'abate Anelli di Lodi ci ha però dato un saggio, in cui le doti del greco oratore sono maestrevolmente ritratte, solo importa ch' egli non rimanga a mezzo il cammino.

Anche Cicerone nelle sue epistole a Bruto, ad imitazione di Demostene volle intitolare Filippiche le sue orazioni contro di Antonio. Sono esse un'amarissima invettiva contro tutta la vita di quel potente suo avversario. Egli la descrive come una scena perpetua di libidine, di fazione, di violenza, di rapina, con tutti i più forbiti colori che gli prestavano lo ingegno e l'eloquenza. Gli antichi ammirarono altamente quelle orazioni, e ben da esse si scorge che nel declinar degli anni Cicerone

non aveva tutto perduto di quel fuoco e di quel brio, onde sono animate le sue prime composizioni. E per vero egli non ebbe mai a trattar causa più santa, nè ove dovesse con maggior ragione infiammarsi. Sapeva che o Antonio o la repubblica dovea soccombere, ed egli era risoluto di cimentare la propria vita in quella contesa e non sopportare l'indegnità di più sopravvivere alla libertà della patria pericolante. — La posterità trovò le Filippiche demosteniche così calzanti e inviperite, che volle così intitolato ogni discorso che racchiuda un rimprovero virulento e concitato.

M. Sartorio.

FILIPPINE (Isole), addimandate pure Manille. Questo gruppo ragguardevolissimo d'isole, il più settentrionale della Malesia (*Ved.*, ed anche la voce Oceania), si compone di numerose isole situate tra il mare della China e l'oceano Pacifico, e racchiudente una popolazione di 2,500,000 anime almeno, sparse sopra una superficie di 4700 miglia geografiche quadrate. Irte di montagne, tra le quali trovansi parecchi vulcani tuttora fumanti, frastagliate di valli fertili e largamente irrigate, queste formerebbero uno dei più deliziosi soggiorni del mondo, senza il terribile flagello dei tremuoti frequenti, e delle malattie più frequenti ancora generatevi dall' umidità sotto l' influenza d' un caldissimo clima. Il suolo, fecondo in riso, cacao, noci di cocco, cotone, indaco, canne da zucchero, pepe, noce moscata, arancie, datteri, fichi, ananas ed altre frutta squisite, produce, oltrecchè il *cabonegro* la cui scorza serve a fabbricare gomone, legni da tintura, di ferro e di sandalo, ec. ec., ed in ispecie eccellente tabacco. Vi si trova una moltitudine d'uccelli, di bestiami, di bufali, di porci, di cervi, di capre, di cavalli. Una varietà infinita di scimie popola i boschi, infestati pure da grossi serpenti e da coccodrilli, ed in cui innumerevoli sciami di api somministrano una prodigiosa quantità di mele e di cera. Le montagne racchiudono molti metalli, il ferro vi giace alla scoperta, ed i fiumi ravvolgono oro nelle loro onde; ma siffatte ricchezze minerali non vengono utilizzate.

Manilla ossia *Lusson*, a settentrione del gruppo, è la più grande delle Filippine, e racchiude da sè sola 2490 miglia quadrate geografiche, con più della metà della popolazione totale, in grandissima parte sommessa agli Spagnuoli, dominatori di questo arcipelago, il quale forma oggidì, dopo Cuba, la loro più ragguardevole colonia. Nelle altre isole, le cui principali sono *Mindanao* o *Magindanao*, la seconda per estensione, a mezzodì, *Negros*, *Samar*, *Mindoro*, *Leite* e *Zebu*, essi non sono padroni che delle coste; l'interno ne rimase finora quasi ignoto. Sulla sponda meridionale di Manilla innalzasi la capitale dello stesso nome, città fondata nel secolo XVI, e sede d'un capitano-generale, d'una corte suprema e d'un arcivescovo da cui dipendono quattro vescovi. Compresi i suoi otto sobborghi (fra cui il più curioso è quello di Paviana, abitato da 10000 Chinesi, quasi tutti artieri), questa città contiene più di 130,000 abitanti, fra i quali circa 3000 Spagnuoli, quasi tutti impiegati pubblici o negozianti; essa è dunque la più popolata di tutta la Malesia. Costrutta di legno nella massima parte a cagione dei tremuoti, è tuttavia regolare, ben fortificata e ricchissima; possiede pure parecchi edifizii e stabilimenti ragguardevoli.

Mercè il suo porto, situato a Cavitè, Manilla fa un commercio attivo colla China, coll'India, con Batavia e colle isole vicine. Tutti gli anni, nel mese di luglio, un galione se ne partiva tempo fa alla volta di Acapulco, porto della costa occidentale del Messico, ove scambiava le spezierie, battiste, tele dipinte, seterie ed orificerie d'Asia coi prodotti dell'Europa, la cocciniglia d'America e denaro contante. Dal 1781 in poi, esiste pure in Ispagna una compagnia speciale che mantiene relazioni dirette tra questa colonia e la metropoli. Puossi valutare in 15 o 20 milioni di franchi l'importanza di tutto il commercio annuo di queste isole, vuoi importazioni, vuoi esportazioni. Le rendite ascendono a più di 14 milioni, le spese a più di nove.

Le Filippine, ove la Spagna mantiene una forte guarnigione sostenuta dalla milizia coloniale, sono divise in 27 provincie od *alcadie*. Gl'indigeni appartengono alla razza malese ossia negra. Questi ultimi, i quali sembrano essere la razza primitiva, e fra cui principali sono gli Actas, si ravvicinano ai Papuà della Nuova Guinea. Questi selvaggi vivono in fondo ai boschi. I Malesi sono più inciviliti; conosceano già la scrittura prima dell'arrivo degli Spagnuoli; gli uni abbracciarono la religione cattolica, ed altri no. Il sultano di Mindanao è il più possente dei loro principi.

La China esercitava anticamente sulle isole Filippine una sovranità che abbandonò più tardi. In Mindanao s'introdusse poscia, e così pure nelle isole Sulù, il dominio di principi arabi, coi sultani di Selingam o Selangam. Magellano, il quale approdò prima a Zebu, fu quello che scoprì questo arcipelago l'anno 1521. Giunti ad impossessarsi di questa isola nel 1564, gli Spagnuoli s'impadronirono di Lusson nel 1575 soltanto; da questa spiccarono il corso a molte altre conquiste, che in seguito non poterono peraltro tutte conservare. L'anno 1762, Manilla fu presa dagl'Inglesi, ma alla conchiusione della pace il possesso di quest' importante colonia fu di bel nuovo assicurato alla Spagna.

L.

FILIPPISTI o MELANTONIANI. Sono i settarii di Filippo Melantone, riformator famoso e letterato, che visse dal 1497 al 1560. Rinomato pelle sue conoscenze filosofiche e linguistiche, ebbe a'suoi tempi gli applausi di tutta la Germania e dell'intera Europa. Lutero seppe trarne partito coll'accalappiarlo nella rete de'suoi errori, e farselo cooperatore zelante ed attivo nell'intrapresa riforma. Melantone non serbossi però fedele all'impetuoso agitatore, e parteggiò e per Calvino e per Zuinglio, più incredulo che credente, a segno da meritarsi il titolo di Proteo della Germania. Di lui parleremo a suo luogo, bastandoci per ora di aver indicato che si addimandano Melantoniani, ma più comunemente Filippisti, i discepoli di Melantone, che amarono meglio intitolarsi dal nome di quello sia dal cognome del loro istitutore. L. Lazaneo.

FILIPPO NERI (S.). Il venerato fondatore è questi de' Preti dell' oratorio in Italia, l' istitutore mansueto e benefico della gioventù. Escito dalla nobile famiglia de'Neri, seppe viemmeglio nobilitare i natali, colla santità della vita e coll' efficacia delle opere generose. Nacque in Firenze il 22 luglio 1515, da Francesco di Neri e Lucrezia Soldi, entrambi d' illustre casato. Contava 18 anni quando suo padre pensò d'inviarlo presso uno zio, di nome Romolo, domiciliato a S. Germano, piccola città alle falde del monte Cassino. Docile ed ubbidiente com'era Filippo, vi arrivò di buon grado, ma poco si trattenne appo lo zio, che prometteva di lasciarlo in morte erede di tutto, e ad onta degli ostacoli oppostigli, se ne partì alla volta di Roma per compier quivi i suoi studii. Vi si dedicò con ingegno, serbandosi puro ed immacolato in mezzo alla pericolosa corruzione de' suoi compagni, ed alle insidie che continuamente tendevano alla sua innocenza. A lottar con maggior energia contro gl' incentivi del vizio, appigliossi ad un vivere austerissimo, non mangiando per l' ordinario che una sola volta al giorno, e spesso limitandosi a pane ed acqua soltanto. Sempre quasi intento alle preci, adoperavasi nel porger soccorso agl' infermi degli ospedali, nell'istruire ed assistere i poverelli, e nell'esortar tutti al ravvedimento ed alla virtù, nei collegi, sulle pubbliche piazze e perfino sui mercati. Volgeva il 1550, e per lui il 35.° anno, quando stabilì la confraternita della Ss. Trinità nella chiesa di S. Salvatore *del campo*, a sollievo degli stranieri senza ricovero. Nell' anno seguente ebbe il sacerdozio. Aggregossi poco dopo alla comunità de'preti di S. Girolamo, detti della carità, dove dedicossi del tutto al confessare. Molte furono le conversioni con cui rese lieti il Signore i suoi sforzi, e quella specialmente fu rimarchevole di venti de' suoi compagni, che gli si dichiararono ferventi proseliti e discepoli, assumendo l'incarico d' istruire i fanciulli sotto la sua direzione. Nel luogo in cui egli co' suoi istruiva amorevolmente la gioventù, istituì pure un oratorio al quale accorreva in calca il popolo, e quindi l' origine della congregazione dell'Oratorio in Roma, sul fine del 1558. Venne Filippo eletto varii anni dopo, superiore generale e perpetuo, ma rinunziò di buon grado a quella onorificenza per meglio dedicarsi a pro dei poverelli ed infermi. Visse fino alla tarda età degli ottant' anni, sempre più infervorandosi nel bene; mansueto con tutti, generoso ed indulgente, perchè nelle decantate sue estasi tempravasi egli in Dio all' amore sincero, candido, disinteressato ed operoso pel prossimo. Nella notte del 25 al 26 maggio 1595 volò la sua anima al cielo, a cingersi della corona immarcescibile riservata a tutti coloro che sentono e praticano il bene, giovando sempre e dovunque ai loro simili, senza per nulla amareggiarli giammai. Conservasi il suo corpo entro una magnifica cappella, eretta in suo onore da una ricca famiglia dei Neri, ad esso per stipite congiunta. Il papa Gregorio XV lo canonizzò il 12 marzo del 1621, ed Urbano VIII ne fece inserire il nome nel martirologio romano verso la fine del giorno 26 maggio. A buon dritto sugli altari si onora dalla cattolica chiesa un santo che, come fu modello di austerità, penitenza e mortificazione per sè medesimo, fu del pari esemplare insigne di mansuetudine, dolcezza, indulgenza e benefica carità a pro dei suoi simili. L. Lazaneo.

FILIPPO (*Biografia e Storia Greca*). Terzo figliuolo di Aminta IV e, dopo la morte dei due suoi fratelli maggiori Alessandro II e Perdicca III, suo successore al trono di Macedonia, nacque l'anno 383 av. G. C. La dote ond' egli fu in grado eminente fornito si fu una somma astuzia, che poi applicata al reggimento della pubblica cosa, potremo chiamare somma politica. Sembra naturalmente distribuita in tre parti la sua vita politica, dal por mente a quanto egli operò, prima per salire sul trono, poi per assodarvisi meglio, e quindi per dilatarne l' impero. — Filippo ancor giovanetto fu dalla sua famiglia, per garantire l' esecuzione di alcuni patti, dato in ostaggio ai Tebani i quali lo affidarono all' educazione e custodia di *Epaminonda* (*V.*). Tutto da Epaminonda apprese Filippo, fuorchè la esemplar sua probità: apprese da lui pure la militare ordinazione della *falange* (*V.*), che poi lo rese padrone della Grecia. Così, senza certo volerlo o saperlo, Epaminonda, l'eroe difensore della libertà della Grecia, in seno alla libera Tebe educava chi avrebbe poi fatta serva la Grecia! Fu richiamato in questo mezzo da Tebe per assumere la tutela dell' orfano

suo nipote Aminta, figlio del morto Perdicca III: introdotta frattanto la disciplina militare e la tattica di Epaminonda nell'esercito macedone per lo innanzi poco agguerrito, guidatolo più volte alla vittoria sui piccoli stati limitrofi, e bucinando fra' suoi partigiani, e dimostrando in effetto come i Macedoni avevano bisogno di un uomo e non di un fanciullo che li reggesse, fu acclamato re l'anno 360 av. C. — Così coronato il lungo desiderio della sua ambizione, seppe colla beneficenza non meno che colla vendetta attutire i pretendenti o malcontenti: la luce del suo valore e della sua perpetua fortuna fece poi dimenticare le mene sue, poco lodevoli a dir vero, adoperate per salire a quel trono. Nato, come dipoi Augusto, a ridurre in servitù una scaduta generosa nazione che non sapea più esser libera, si coltivò soprattutto l'amor dell'esercito, il quale non poteva dolersi della insolita severità della disciplina dacchè ne dava egli in sè stesso sfolgorante l'esempio, e tutti indistintamente i suoi prodi appellava col titolo di suoi compagni! Cominciò innanzi tratto le sue conquiste dal rendersi padrone assoluto del suo paese, cacciando gli stranieri dalle colonie che in alcun sito di non lieve importanza vi avessero fondate. S'insignorì per questo di alcune piazze della Macedonia già occupate dagl' Illirii, nè accontentandosi a ciò, portò la guerra altresì nel loro paese. Prese ancora Anfipoli, colonia ateniese, ed in appresso Potidea. Più vantaggiosa gli fu poi la conquista di Crenide, a cui impose il suo nome, e presso la quale avendo trovato ricche miniere d'oro, memore di quel suo detto: « che non v' ha fortezza inespugnabile in Grecia, sì veramente che per un qualche pertugio possa in essa traforarsi un asinello carico d'oro, » concepì più fondata speranza d' innalzarsi quando che fosse a signor della Grecia. — Stretto in matrimonio con Olimpia figliuola di Neottolemo re dei Molossi, gli nacque intorno a questo tempo un figlio, Alessandro III il Grande, il quale colla spada compì, comechè per poco tempo, l'opera incominciata dalla politica del padre. È celebre la lettera che, alla nascita di questo suo figliuolo, Filippo scrisse ad *Aristotele* (*V.*), nella quale diceva di seco medesimo rallegrarsi non tanto perchè gli fosse nato un figliuolo, quanto perchè fossegli nato a tale stagione in cui potessegli dare a maestro Aristotele: lettera che onora non meno di Aristotele lo stesso Filippo che la dettava. — I piccoli stati della Grecia con fraterno odio e fanatismo di religione si andavano intanto fra di loro dilaniando nella guerra sacra: l'uno o l'altro di loro vincesse o perdesse, tornava cosa vantaggiosa a Filippo, che nel reciproco loro indebolimento si vedeva lastricata la via alla meditata conquista. Tutto assorto in una tenebrosa politica nella selvaggia Macedonia oggimai fatta sua, egli poteva rassomigliarsi al leone, che dall' ermo covile sta adocchiando il luogo ed il tempo a precipitarsi nella sottoposta pianura sulla preda. Non cessava Filippo nell' intervallo di questo non inoperoso suo ozio di meglio stendere la sua padronanza sulla Tracia vicina. —In questo mezzo nell'assedio di Metone perdette un occhio, colpito, dicesi, da una freccia appuntatagli contro da un Asterio, arcatore della cui maravigliosa perizia nell' arte sua egli con una ironica risposta avea mostrato di far poca stima. Chi vorrà studiare il carattere morale di Filippo, non dovrà dimenticare, che dopo fatto guercio per quanto ora abbiam detto, non poteva udire il nome ciclopo senza arrossire e turbarsi: ed era quel Filippo di animo dilicato e sensitivo cotanto, che solea spesso dire, i fanciulli prendersi co' balocchi, e gli uomini coi giuramenti! — I cittadini di Fere in Tessaglia, oppressi dalla tirannia di Licofrone, fratellastro di quell'Alessandro contro cui combattè *Pelopida* (*V.*) per la medesima causa, diedero bel pretesto a Filippo di meschiarsi nelle turbolenze politico-religiose di Grecia. Lo invitarono essi contro il loro tiranno; ed egli, protettore qual si dichiarava degli oppressi, poteva esser sordo alla chiamata? Andò infatti, e riportò due segnalate vittorie. Or questi cittadini medesimi si erano dichiarati nemici ai violatori del tempio di Apollo; e Filippo, zelante qual si millantava dell' onor dei celesti, poteva non abbracciarne la causa? L' abbracciò infatti, e senza esibir, tranne la spada, nessun documento della sua missione, dichiarandosi il vendicatore dell' oltraggiato Apollo, già minacciava la Grecia. Si accorse in buon punto *Demostene* (*V.*) delle arti di Filippo: esortò con miracoli di patriotica eloquenza i suoi connazionali a vietare il passaggio delle Termopile al Macedone; ma ebbe la sorte che sta d' ordinario preparata a chi vuol richiamare in vita nazioni per cui già l' ora fatale è scoccata. Finchè la Grecia sprecava il tempo in lenti e vani dibattimenti e consigli, Filippo occupava la Tracia, s' impadroniva di Olinto, colònia ateniese invano aiutata dalla sua madre patria, e fra il compianto degli Olintii senza patria raminghi, e le imprecazioni dei parricidi, che dopo avergli tradita in mano la patria n'ebbero quella ricompensa che troppo bene loro si conveniva, egli celebrava solenni giuochi trionfali. Acciecati i Tebani dal loro odio contro i Focesi, apersero le porte della loro città a Filippo, che superbo di questo doppio titolo, di liberatore degli oppresei e di vendicator degli Dei, assalse i Focesi, li vinse, e ne fece tale spietato governo, ch' essi preferirono il volontario esiglio al macedonico giogo. Signore delle Termopile egli intanto era sopra capo alla Grecia: ammesso nel collegio

degli Anfizioni, si trovava aperta la via ad onestare la sua oppressione col velo della giustizia e della religione. Ormai sicuro della Tessaglia, trasportò il teatro della guerra in Tracia, onde Atene, cui la Tracia somministrava in gran parte i foraggi, si vedeva imminente la fame. — S'accinse pure ad una spedizione nel Chersoneso, paese ferace di ogni cosa necessaria alla vita. Gli Ateniesi, avvezzi a riguardar questo paese qual parte del loro dominio, mormorarono contro l'invasion del Macedone: i loro oratori fulminarono contro lui dalla tribuna; ma egli li lasciò dire, e s'impadronì del paese. — I Messenii, i Tebani, e gli Argivi sdegnosi di più sofferire la preponderanza villanamente orgogliosa di Sparta, fecero capo a Filippo per umiliarla: un decreto degli Anfizioni li favoriva: se non che s'accorse la Grecia come sopra la sola Sparta non era per iscaricarsi un tal nembo, e si unì alla difesa. Filippo astutamente pensò differire, ma invase intanto l'Eubea, ove pose alcuni governatori che vi esercitassero in suo nome il comando. Gli Ateniesi a Filippo opposero *Focione* (*V.*), filosofo guerriero amante quant'altri mai della patria. Respinto dall'Eubea, Filippo si rivolse per vendetta alla Tracia, regione di tanta importanza per Atene; ed alla testa di trentamila guerrieri, accostumati a volare sotto la sua condotta alla vittoria, si presentò alle porte di Perinto. Se i Bizantini non l'avessero fuor d'ogni aspettazione soccorsa, Perinto era presa. — Irritato Filippo da questo oltraggio, rivolse le sue armi contro Bisanzio: fu in questa guerra che Alessandro diede le prime prove del suo valore. Fu scossa la Grecia dal suo vergognoso torpore, la Persia stessa s'accorse del pericolo che non le era lontano. Focione spedito da Atene con sufficiente sussidio al soccorso di Bisanzio, fece per la seconda fiata riuscir a vuoto i disegni del comune inimico, che fu costretto a lasciar l'Ellesponto. Se non che non mancavano partiti a Filippo: l'oro da lui scaltramente donato, meglio che l'armi gli appianava la strada alla conquista della Grecia: una scorreria fatta in questo mezzo nella Scizia lo indennizzò con usura dell'oro non isprecato nella Grecia. Nella sua marcia fu assalito dai Triballi, popolo della Mesia, che viveva di rapine e venture: accanito fu il conflitto, e poco mancò ch'egli, già coperto di ferite, non fosse da loro fatto prigioniero: Alessandro suo figliuolo lo rapì di mano ai nemici. Questa vittoria gliene suscitò di nuovi appunto per questo, perchè lo rese più formidabile. — Gli Anfizioni lo dichiararono capitano dell'esercito greco che doveva muovere contro i Locresi, sacrileghi violatori del tempio di Apollo in Delfo. Filippo, capitano della guerra sacra, entra nella Focide, e si fa signore di Elatea. Troppo tardi s'accorsero gli Ateniesi che questa vittoria lo rendeva padrone delle porte dell'Attica. Demostene fu inviato a Tebe, ove s'era adunato il congresso dei Greci: usò tutta la sua eloquenza per mostrare che la libertà greca era oggimai all'estrema agonia: gli vennero opposti i responsi dell'oracolo, francamente rispose che la Pitia compra dall'oro di Filippo, *filippizzava*. Infiammati dalle sue orazioni, i Greci si agguerriscono a disperata difesa: i due eserciti sono per poco pari di numero, ma la disciplina e la militare esperienza di cui è grande il difetto nell'esercito greco, mal sono compensate da un indefinito amore di patria. Cheronea nella Beozia è il campo fatale ove col diritto del più forte si deve decidere la causa della Grecia contro Filippo. La prudenza di Filippo, ed il coraggio di Alessandro, diedero lor vinta la causa. Filippo ebbe incredibile allegrezza di questa vittoria: grandi furono i festini, e i regali da lui compartiti a'suoi prodi: nell'ebbrezza della festa recatosi sul campo di battaglia insultò perfino ai cadaveri degli Ateniesi morti col ferro in pugno per la più santa delle difese. Rimproverato dall'ateniese Demade, che se la sua fortuna l'avea fatto pari ad Agamennone, la sua insolenza nol facesse pari a Tersite, rinsavì, liberò i prigionieri ateniesi, perdonò ai Tebani, de' quali avea giurata la morte. — La battaglia di Cheronea decise della sorte della Grecia: gli Spartani avviliti non erano pur l'ombra di ciò che furono in altri tempi: gli Ateniesi distratti in vane dispute e giuochi non più arsero di santo e ragionato amore di patria. Questi due popoli, capi in altra stagione della Grecia, riconobbero Filippo per capitano della spedizione che si meditava contro la Persia. Filippo, come poi Cesare, soddisfatto di questo titolo che a lui dava la realtà del potere, non aspirò al titolo di re, che avrebbe potuto ridestar nei Greci l'amore di quella libertà, di cui ancora loro restava un fatuo fantasma. — La fortuna che Filippo avea sì propizia negli affari di gabinetto e di guerra, nol voleva sposo felice. Fu costretto a ripudiare *Olimpia* (*V.*): e nel banchetto delle seconde nozze celebrate con Cleopatra figlia di Attalo, ch'era uno de'suoi primarii ufficiali, l'imprudente altercare di Attalo, e la propria ubbriachezza gl'inimicarono il figlio Alessandro, che si assentò per qualche tempo dalla corte paterna in compagnia di Olimpia sua madre. Finalmente in un altro festino un giovane Macedone, Pausania di nome, a cui dicesi Filippo avesse negata la riparazione di un insulto, a colpi di pugnale lo uccise l'anno 336 av. C., 47 dell'età sua, 24 di regno. — La Grecia fece pazze feste per la morte di Filippo: ma ben le fu rimproverato, che s'era morto un Filippo, la servile vigliaccheria de'suoi degeneri figliuoli tantosto gliene avrebbe creato un secondo!

Questi fu in verità il grande Alessandro. La prepotente e fortunata sua spada condusse a compimento l'opera che aveva disegnata la prepotente e fortunata politica del padre.

Prof. Luigi Gaiter.

FILIPPO (M. Giulio), imperatore romano. — Nacque verso il 204 in un'umile terra di Arabia, presso Bosra, che poi innalzò a città col nome di Filippopoli; e la carriera militare gli aprì la via alla prefettura del pretorio, regnando il giovane Gordiano III. Dubitasi che abbia procacciato la morte all'antecessore Misiteo, per soppiantarlo; ma nel dimostrano capace le brutte pratiche e la ribellione con cui tolse trono e vita al suo benefico principe. Dichiaratosi imperatore nel 244, continuò la guerra d'Oriente, di cui si attribuì tutta la gloria col titolo di *Parthicus Maximus*, e, dopo qualche dimora in Siria ed in Roma per assestarvi le cose, intese a respingere i barbari, che dai confini del Danubio invadevano l'impero. Solennizzò nel 247 l'anno millesimo dalla fondazione della città, e l'anno appresso, sia pel mal governo che il fratello Prisco, il suocero Severiano ed altri, facevano delle provincie, sia specialmente per l'incostanza dei soldati, che nelle mutazioni di signoria avvantaggiavano, combattendo Decio, il quale a controvoglia era stato posto in seggio, fu vinto ed ucciso. Filippo aveva invano fatto riconoscere compartecipe della corona il figlio. Non mancava di buone qualità, e fra queste era la devozione al cristianesimo, cosa che per altro diciamo quasi a male in cuore, ripensando alle colpe di cui macchiossi ed alla promiscuità di culto che gli si rimprovera.

Mazzarella.

Filippo imperatore di Germania. — Figlio di Federico Barbarossa e di Beatrice di Borgogna, ne toccò in eredità la Svevia con molte terre in Italia, e dopo la morte del maggior fratello Enrico VI, fattosi chiamare tutore del nipote, che fu poi il gran Federico II, ottenne benanco da molti signori di Germania l'omaggio d'imperatore. Ma i papi, che già gli erano stati avversi per ragione de' suoi dominii italici, lo furono allora tanto più veggendolo cresciuto in potenza; e a loro facilmente si unirono non pochi baroni tedeschi, i quali, non volendo perpetuata la successione nella casa di Svevia, gli opposero Ottone di Brunswick; onde ecco riaccesi al di qua ed al di là delle Alpi gli sgraziatissimi partiti de' Guelfi e de' Ghibellini, e andarne insanguinati i carnefici, e manomessa e invilita la suprema autorità. Fra mezzo all'anarchia desolatrice dei deboli, Ottone, ch'era guelfo d'origine e che fu più ligio al papato, pareva prendere il di sopra, quando il rivale riportò sopra di lui a Bamberga una decisiva vittoria, nel 1206: ma questi poi non fruì a lungo di tale vantaggio, perocchè due anni dopo, avendo rifiutata la mano di sua figlia ad Ottone di Wittelspach, ne fu ucciso a tradimento.

Mazzarella.

Filippo I (*Storia moderna*). Re di Francia, il quarto della stirpe Capetingia, figlio di Enrico I e d'Anna di Russia, salì sul trono il 4 agosto 1060, di soli ott'anni, sotto la reggenza di Baldovino V conte di Fiandra che avea sposato una sorella di suo padre. Ei crebbe sotto tale tutela, e ne fu emancipato alla morte del tutore seguita nel 1066; si vide allora circondato da cortigiani adulatori che accarezzavano o fors' anche suscitavano le sue passioni. I re di Francia avevano in quella epoca ben poca autorità e poche attribuzioni, locchè li condannava ad un ozio opportunissimo per soddisfare ogni loro viziosa tendenza. Da ciò devesi riconoscere il contegno riprovevolissimo di Filippo I durante il lungo suo regno, le sue depredazioni e le sue simoniache vendite dei vescovadi e delle abbazie, per trarne di che sopperire alle spese delle sue costose dissolutezze. Questa condotta lo pose in gran discordia co' papi, che fulminarono a tutto potere proteste e minacce a suo carico. — Nella guerra insorta nel 1077 tra Guglielmo il Conquistatore e Roberto suo figlio, Filippo tenne le parti del secondo, e potè contenere Guglielmo ed anche obbligarlo a ritirarsi con perdita; ma in una nuova guerra insorta tra essi nel 1087, Guglielmo marciò sopra Parigi, dopo aver incendiato Mantes nel suo passaggio, e se non era colto da una grave malattia che lo fece scendere nel sepolcro, chi sa dire qual terribile vicenda avrebbe l'imbecille Filippo dovuto subire? — Egli avea sposato nel 1071 Berta d'Olanda, ma dopo averne avuto quattro figli, l'avea ripudiata per darsi ad illegittimi amori. Nel 1092 vide la bella Bertrada di Montfort moglie di Folco il Tristo conte d'Angiò, se ne innamorò perdutamente, la trovò facile, la rapì e lo sposò formalmente, comperando da tre vescovi normanni la benedizione nuziale. I papi lo scomunicarono a più riprese, nel 1094, 1095 e 1100; Filippo dopo varie alternative di resistenza e di sommessione, si adattò a non portar più la corona, a rinunciare ad ogni insegna reale ed a fare una pubblica penitenza, con che ottenne alfine nel 1104 l'assoluzione, senza però essersi mai voluto separare da Bertrada, che prese anzi allora senza opposizione il titolo di regina; tanto lo aveva essa insanabilmente ammaliato. Aveva già fin dal 1103 fatto consacrare suo successore il suo primogenito Luigi il Grosso, il cui attivo vigore seppe contenere le rivolte di varii paesi promosse dal debole governo di Filippo, ed incoraggiate dalle scomuniche cui era stato soggetto; sicchè potè egli, sfabbricato dalla dissolutezza e dall'intemperanza piutto-

sto che dall'età, morire in pace, locchè avvenne a Melun il 29 luglio 1108, nel suo anno cinquantasettesimo e dopo un regno di 48 anni.

Filippo II. Re di Francia, settimo de' Capetingi, detto più comunemente *Filippo Augusto*, era figlio unico di Luigi VII, e nacque il 22 o 25 agosto 1165. Fino dal 1179, suo padre se lo prese a collega, facendolo coronare solennemente a Reims il primo di novembre. Egli poi morì il 18 settembre 1180, ed allora si manifestarono ribellioni di alcuni gran vassalli, contro i quali Filippo, malgrado la sua gioventù ed inesperienza, prender seppe misure sì vigorose e ben combinate, che ridusse tutti i sollevati più o men sollecitamente al dovere. Una delle più clamorose sue disposizioni fu quella che adottò e tenne ferma contro gli ebrei nel 1181, con cui vennero tutti espulsi dal regno, confiscati i loro beni, e liberati i loro debitori col patto che pagassero un quinto del rispettivo debito nel tesoro reale: misura allora molto popolare, che non consideravasi in conto alcuno tirannica o ingiusta, e di cui anzi non conoscevasi il miglior espediente finanziario; d'altronde gl' Israeliti erano in Francia gli assoluti padroni di tutto il commercio, con cui aveano acquistato immense ricchezze, che li rendeano formidabili anche allo stesso re, cui non servivano nè colla borsa nè colla persona, mentre opprimevano il popolo colle usure più smoderate. — Avea sposato Isabella di Hainaut, discesa in linea retta da Carlomagno: circostanza che fu gratissima a tutta la Francia. Essa gli diede un figlio, che fu Luigi VIII, ma morì l'anno dopo nel partorire due gemelli che non sopravvissero. — Lo scopo principale dell'attiva ambizione di Filippo Augusto erano i possedimenti del potente re d'Inghilterra, ch'era padrone di quasi tutta la Francia occidentale, dalla Manica fino ai Pirenei. Finchè visse Enrico II, ei non potè che debolmente attaccarli; le ostilità furono sospese inoltre nel 1188 per soccorrer Gerusalemme caduta in potere di Saladino; prima della partenza per l'Oriente Enrico II morì, e suo figlio Riccardo lasciò che Filippo incominciasse solo l'assedio d'Acri, nè giunse in Palestina che più tardi; ma colà il suo eroico valore eclissò ogni altro guerriero, onde Filippo, dolente di vedersi molto inferiore a lui come cavaliere mentre si credea tanto superiore come sovrano, si disgustò della crociata e tornò in Francia, ove traendo partito dall'assenza di Riccardo, si collegò con Giovanni fratello di lui per ispogliarlo de' suoi stati, indi cooperò a farlo languire 14 mesi nelle prigioni di Germania al suo ritorno. Uscito alfine Riccardo di cattività, si riconciliò col fratello, e piombò come un leone sul suo nemico, unitamente ai conti di Fiandra, di Sciampagna, di Boulogne ed al duca di Bretagna, insiem collegati. Filippo, quantunque in dissensione col clero pel suo divorzio con Ingeburga, e pel suo matrimonio con Agnese di Merania, tenne fermo contro la procella, difendendo energicamente i suoi confini, ove parea che si moltiplicasse colla mirabile sua attività ad accorrere ovunque potea bisognare. La favorevole sua stella lo liberò di Riccardo, rimasto ucciso all'assedio del castello di Chabrol o Chaluz, nel 1199; a lui successe suo fratello Giovanni ed allora Filippo sollevò ben alto la fronte, comprendendo la facilità di domarlo. Avendo questi nel 1202 assassinato Arturo suo nipote duca di Bretagna, i Bretoni ne chiesero vendetta, ed il re di Francia citò Giovanni come suo vassallo a comparire dinanzi alla corte dei pari, per esservi giudicato sul detto assassinio. I baroni inglesi non gli permisero di recarvisi, a meno ch'ei non fosse certo di poter tornarsene illeso: onde fu decretata nel 1204 la confisca de' suoi dominii. Già coll'acquisto dell'Artois e del Vermandois avea Filippo molto ingrandito i suoi stati dal lato della Fiandra; coll'estender le sue conquiste verso il mezzodì e l'occidente, terminò nel 1206 di unire alla Francia l'Alvernia, il Poitù, la Turena, il Maine, l'Angiò e la Normandia. — Destro a profittare degl' impicci del suo nimico, ch'era alle prese col clero, accingevasi nel 1212 a passare in Inghilterra, coll'incarico per parte di papa Innocenzo III di eseguir la sentenza di deposizione fulminata contro Giovanni, quando questo principe scongiurò la procella col riconoscersi vassallo della santa Sede per l'Inghilterra e per l'Irlanda. Nel 1214, la sanguinosa vittoria di Bouvines consolidò le conquiste di Filippo Augusto, il quale però vi corse rischio di perire sommerso, per eventuale caduta d'un ponte; i comuni ch'erano insorti in suo favore la celebrarono con entusiasmo, e a Parigi le feste durarono una intera settimana. Dopo quell'epoca l'aristocrazia feudale cessò d'inquietar Filippo; era egli stato favoreggiato da possenti diversioni: la quarta crociata del 1204 che prese Costantinopoli, poi la rivolta degl' Inglesi, che coronarono a Londra nel 1216 suo figlio Luigi, ma per poi abbandonarlo, e finalmente la crociata che pose per dieci anni a soqquadro il paese degli Albigesi. Filippo ebbe cura di mantenersi alieno da queste spedizioni, e ricusò anche nel 1222 la cessione che offeriagli Amauri di Montfort dei vasti possedimenti confiscati agli Albigesi. — Ei morì a Mantes il 14 luglio 1223, nel 58.° anno di età e 43.° di regno. — Sotto di lui operati furono grandi cangiamenti nel materiale delle varie città, e segnatamente della capitale. Ei cinse Parigi di mura al nord ed al sud della Senna; obbligò i proprietarii di orti e di vigne in quel recinto o a fabbricarvi case o

a venderle a chi volesse fabbricarne; provvide alla difesa delle altre città, erigendovi torri ed alte mura; fece aprir nuove strade; sorse sotto il suo regno la cattedrale d'Amiens e quella di S. Remigio di Reims, ec. Fu egli il primo ch' ebbe l'idea di sostituire alle soldatesche feudali milizie assoldate e permanenti, e per procurarsene i mezzi pecuniarii vendette per grandi somme agli Ebrei la facoltà di rientrar nel regno. Amava gli studii, e mediante la protezione che accordò alle scuole ebbe grand'influenza sul movimento intellettuale che manifestossi al suo tempo. Ma ciò che più di tutto questo valse a farlo amare dalla Francia fu la premura con cui effettivamente occupavasi in tutti i modi del possibile ben essere del popolo.

Filippo III, detto l'*Ardito*. Re di Francia, il nono della razza capetingia, figlio e successore di s. Luigi IX, nacque in maggio 1245, e non avea che 25 anni quando suo padre, spirando il 25 agosto 1270 sul lido africano, gli lasciò la corona in unione alla pericolosa necessità di rispingere i mori di Tunisi, per poter andar a prender possesso del suo retaggio. Soccorso da Carlo d' Angiò re di Sicilia, suo zio, riportò qualche vantaggio sui Mori, coi quali potè conchiudere una tregua di 10 anni, e tornando in Francia soffrì una orribile procella che sommerse parte della sua flotta, la quale era pur decimata dalla peste, morbo che gli rapì durante il viaggio Tebaldo re di Navarra suo cognato, la stessa sua moglie Isabella d' Aragona, ed altri suoi stretti congiunti. Giunto finalmente nel suo regno, ch'erasi del resto molto ampliato per tali morti, ei trovossi impegnato nelle rivoluzioni d'Italia e di Spagna, per sostenere da un lato suo zio Carlo d'Angiò sul trono di Napoli, e dall' altro assoggettar la Navarra, e mantenere in Castiglia gl' infanti della Cerda suoi nipoti. Per trar vendetta de' Vespri siciliani, dalla Navarra era entrato in Catalogna per battere Pietro d' Aragona rivale di suo zio, ed avea già preso Girona, quando una grave epidemia, unico nemico che arrestar potesse il suo esercito, pose fine alla sua esistenza; attaccato dal morbo che uccise gran numero de' suoi, fu costretto alla ritirata e giunto a Perpignano vi morì il 5 ottobre 1285, in età di soli quarant' anni. Da Isabella sua prima moglie avea avuto Filippo il Bello che gli successe. — Fu principe affatto mediocre, e si lasciò dominare da uno spregevole favorito, Pietro de la Brosse, già barbiere di suo padre, che divenne onnipotente nella sua corte, e finì poi le sue infamie sul patibolo. Si fissa al primo anno del suo regno l' istituzione delle lettere di nobiltà; ei le concesse a Rodolfo suo orefice. Sotto di lui fu pur fondata l' università di Mompellieri, divenuta poi sì celebre. Ei fece del resto parecchi regolamenti di pubblica utilità, e segnatamente su quanto riguarda i ponti e le strade.

Filippo IV, detto *il Bello*. Re di Francia, il decimo de'Capetingi, figlio del precedente, nato nel 1268, successe di 17 anni a suo padre, e fu consacrato a Reims il 6 gennaio 1286. Ebb'egli la saggezza di comprendere che non era per lui confacente il portare la sua fortuna oltre le Alpi ed i Pirenei, nell'atto che al di dentro di quei naturali limiti della Francia, l'Inghilterra ed il feudalismo gli davan ombra continuamente. Ei sacrificò dunque nel 1287 gl' interessi degl' infanti della Cerda, riconciliò fra essi i re di Napoli e di Aragona, abbandonò affatto il mezzogiorno, e rivolgendo al nord le sue imprese, dichiarò nel 1293 la guerra a Eduardo I d'Inghilterra, principe d' indole ardente e tenace, che serviva d'anello all'interrotta catena dei grandi re inglesi; e che avendo ultimata la definitiva unione territoriale del paese di Galles, stendea già la mano per afferrare la Scozia alleata della Francia. Mentre Bailleul e Balliol e Wallace (*V.*) cadevano a Dunbar ed a Falkirk sotto i suoi colpi, la Guienna dopo tre anni di guerra stava per ritornare sotto il francese dominio, quando vi mise ostacolo la sollevazione dei Fiamminghi; ma la loro disfatta a Furnes nel 1297, la prigionia del loro conte Guido di Dampierre nel 1298, la confisca della sua contea a favore di Filippo, seguita ben presto dalla ribellione dei Fiamminghi, e dalla loro vittoria di Courtrai nel 1302, ove perì il fiore della francese cavalleria, vittoria equilibrata poi dalla loro sconfitta del 1304 a Mons-en-Puelle, tutto ciò produsse alfine un trattato di pace che diede alla Francia Lilla, Douai ed il territorio al di qua della Lys, e lasciò il rimanente della Fiandra alla famiglia del conte Guido; in questa lunga e sanguinosa guerra la indomita energia dei Fiamminghi, che sembrava si moltiplicassero nelle disfatte, costò alla Francia enormi sacrifizii e d' uomini e di danaro. — Filippo salito sul trono nel bollore dell' età e coll'istinto del despotismo, e sensibile vieppiù al potere che alla gloria cavalleresca, mostrossi poco agli eserciti. Ei si occupava piuttosto a meditar sui mezzi di aumentar le sue rendite e di far prevalere i suoi voleri. I legali che lo circondavano organizzarono il concentramento monarchico, sotto il quale doveano perdere ogni vigore le giurisdizioni ecclesiastiche e feudali, macchine preziose se vuolsi, ma il meccanismo delle quali non riceve impulso che col sussidio di enormi somme. Da ciò sorse una fiscalità odiosa e tirannica, in un'epoca in cui nasceva appena l' industria. Le confische, la alterazione delle monete, l'assassinio giuridico, divennero mezzi di riempiere il regio erario. Da tutto ciò provenne pure in gran parte la famosa disputa di Filippo con papa Bo-

nifazio viii, che volle difendere i privilegi del clero, e parimenti la condanna dei Templarii. Non si può a meno di stupire nello scorgere con qual facilità Filippo ottenne nel 1302 dai primi Stati generali una sentenza contro quel papa indomabile, e lo fece nel 1303 oltraggiosamente arrestare in Anagni, con violenze tali che occasionarono alcuni giorni dopo la di lui morte. Costernati ed atterriti da tale prepotenza, i due successori di Bonifazio, si posero alla discrezione di Filippo: il papato fu trasferito in Avignone, vale a dire negli stati di lui, ed abbandonò nel 1314 all'atroce procedura dei suoi giudici l'ordine intero dei Templarii, il granmastro del quale, Giacomo Molay, perì nelle fiamme con settantatrè cavalieri, ritrattando le confessioni state loro strappate dalla violenza della tortura, e citando a comparire entro un anno avanti a Dio Filippo che s'era appropriato i loro beni, e che di fatti nell'anno stesso, il 20 novembre, finì egli pure di vivere nella fresca età d'anni 46. — Ei lasciò tre figli, che l'un dopo l'altro regnarono ed ebbero breve vita: Luigi x detto *il Testardo* (*le Hutin*) morto nel 1316; Filippo v detto *il Lungo*, di cui segue l'articolo; e Carlo detto *il Bello*, salito sul trono nel 1322, e morto nel 1328. Isabella figlia di Filippo il Bello avea sposato nel 1299 Eduardo principe di Galles figlio di Eduardo i, e che fu poi Eduardo ii. — Fu Filippo un re malvagio e crudele, come facilmente desumesi da quanto ne andammo dicendo, cui possiamo aggiungere, che gli ultimi anni del suo regno furono anche distinti da atroci supplizii contro eretici veri o supposti, contro pretesi stregoni, ec. Ma la regina sua moglie, Giovanna di Navarra contessa di Sciampagna, morta nel 1304, fu pel suo orgoglio e per la sua dissolutezza e crudeltà la degna compagna di lui. Vuolsi che indispettita dei ricchi ornamenti di cui vide fregiarsi le donne di Fiandra, siasi permesso, allorchè nel 1302 un esercito francese partì per quella regione, di raccomandare ai soldati che il componevano di non far a meno, nel trucidare *i porci fiamminghi*, di uccidere anche *le troie fiamminghe*. E Michelet narra pure, ch'essa faceasi condurre la notte degli studenti alla torre di Nesle, e che, dopo averne ottenuto quanto voleva, li facea senza pietà affogare nelle fosse della medesima! Illustre coppia, veramente degna del trono! E non già questi due virtuosi coniugi, ma bensì Luigi xvi e Maria Antonietta subirono la ghigliottina!!!

Filippo v, detto *il Lungo*. Re di Francia, il duodecimo de' Capetingi, era il secondo figlio di Filippo il Bello, e successe a suo fratello Luigi x il Testardo nel 1316, per effetto della legge salica che non permise di salire sul trono alla principessa Giovanna, figlia del detto Luigi x. Filippo s'occupò di por fine alla lunga guerra di Fiandra, e dopo molte negoziazioni e molte tregue a mano a mano scadute e rinnovate, fu conchiusa alfine la pace il 3 giugno 1320, rimanendo alla Francia i paesi che aveva essa acquistati sotto Filippo il Bello, e dandosi Margherita figlia di Filippo v in isposa a Luigi conte di Nevers, col diritto a questi di succedere al conte di Fiandra. Poco altro di rimarcabile fece Filippo nel breve suo regno, ma i varii regolamenti che pubblicò fanno vedere com'ei siasi seriamente applicato a procurare il bene dei suoi sudditi. Convocò per ben tre volte gli stati, nel 1317 pel riconoscimento del suo diritto alla corona in confronto della principessa Giovanna sua nipote; nel 1319 per la riforma finanziaria; e nel 1321 a Poitiers contro gli abusi ond'erano aggravati ed oppressi i popoli. Mise in corso un'organizzazione militare, in cui ogni provincia ebbe il suo capitano generale, ed ogni comune il suo capitano d'armi. Regolò la composizione del parlamento, escludendone i prelati e gli alti funzionarii ecclesiastici. Fondò con ordinanza 5 luglio 1319 l'inalienabilità dei dominii della corona, e rivocò tutti i doni a peso di questi, stati fatti dai re Filippo suo padre e Luigi suo fratello. Cercò di riempiere il vuoto delle finanze, destinando il prodotto delle confische all'estinzione delle rendite perpetue e vitalizie a carico dell'erario; stabilì un balzello sul sale; s'occupò della monetazione per ovviare alla frode, ed ottenne dai feudatarii che rinunciassero al privilegio di batter moneta nei loro dominii; e progettò anche l'introduzione dell'uniformità dei pesi e delle misure, a cui però l'opposizione dei signori ed i pregiudizii del popolo lo costrinsero a rinunciare. Pacifico fu il suo regno, ma venne insanguinato verso il fine dalla singolare cospirazione contro gli Ebrei, accusati d'aver istigato i lebbrosi ad avvelenare i pozzi e le fontane, di che vennero accanitamente perseguitati ed obbligati a farsi cristiani, altrimenti venivano senza pietà trucidati. Calmatasi questa persecuzione, toccò la lor volta ai lebbrosi, molti dei quali perirono nelle più atroci torture. — Egli morì il 3 gennaio 1322, in età di soli 28 anni, non lasciando che quattro figlie, ed ebbe suo fratello Carlo iv, detto il Bello, per successore. La storia registra meritamente la risposta da lui data ai cortigiani, che lo istigavano a punire il vescovo di Parigi, prelato sedizioso e suo segreto nemico: *Bello è*, diss' egli, *potersi vendicare e non farlo*.

Filippo vi, detto *di Valois*. Re di Francia, tredicesimo ed ultimo de' Capetingi e primo della stirpe di Valois. Era figlio di Carlo di Valois fratello di Filippo il Bello, ed essendo nato nel 1293 avea 34 anni quando nel 1328 salì sul trono. Carlo il Bello

che morì il primo febbraio di quell'anno, avea lasciata la regina incinta: essa sgravossi d'una figlia, e quindi Filippo, stato già dichiarato reggente pel caso che la prole fosse maschile, fu proclamato re, consacrato a Reims il 29 maggio dell'anno stesso, e soprannomato *Ben fortunato*, essendo infatti giunto al trono ben da lontano, giacchè prima di lui eranvi i tre figli di Filippo il Bello, che tutti regnarono, e tutti assai giovani morirono senza eredi maschi. — Ricevuto che ebbe l'omaggio ligio da Eduardo III d'Inghilterra pel ducato di Guienna e per la contea di Ponthieu; regolata la successione della Navarra, cedendo questo regno a Giovanna di Navarra figlia di Luigi il Testardo, che avea sposato il conte d'Evreux principe del sangue, e puniti con una sanguinosa sconfitta i Fiamminghi di Bruges, Ipri e Capol ch'eransi ribellati contro il loro conte; parea che Filippo VI aver dovesse un regno tranquillo. Ma ebb'egli in pochi anni l'arte malaugurata di disgustar tutti; i cittadini con editti che alteravano le monete, i negozianti col forzarli a ridurre i prezzi delle loro merci, gli artigiani col diminuire la mercede dei loro lavori, e i signori col lasciar pronunciare dal suo parlamento l'esclusione di Roberto III conte d'Artois, a benefizio di Matilde figlia del fu conte Roberto II. Quanto importava al ben essere del regno sembrava straniero per Filippo; ei non pensava che a soddisfare i suoi odii, i suoi pregiudizii e le sue passioni. Fornito nondimeno d'una certa altezza d'animo meditava grandi progetti; pretendeva alla corona imperiale, allora posseduta da Lodovico IV; voleva scacciare gl'Inglesi dalla Guienna; e ideava pure una nuova crociata. Imprese di fatti molti preparativi per quest'ultima, a pretesto della quale effettuò grandi esazioni di danaro ed anche d'argenterie. Ma in realtà ei non pensava che all'Inghilterra, e voleva ad ogni modo romperla con Eduardo III. Gl'intimò di dover consegnargli Roberto III d'Artois, ch'egli accusava d'aver voluto farlo morire per effetto di magia, e di aver mandato sicarii contro il duca di Borgogna e quello di Normandia; Eduardo non tenne conto di tale intimazione; i due rivali non pensarono che a misurarsi coi fatti, e ne originò quella terribile guerra che per più di cent'anni mise alle prese la Francia e la Inghilterra. Eduardo prese solennemente, il 7 ottobre 1339, il titolo di re di Francia, ed in quell'anno stesso cominciarono le mosse militari, che continuarono con vario esito senza interruzione, e produssero il 26 agosto 1346 la famosa battaglia di Crecy, disastro per sempre memorabile, che costò la vita a più di 30,000 Francesi, in cui Filippo per poco non fu fatto prigioniero, e che pose in grado Eduardo d'impadronirsi di Calais dopo circa un anno di assedio, città che rimase poi sì lungamente in poter degl'Inglesi, e fu per essi la chiave della Francia in tutte le guerre che vi fecero. Colla mediazione del papa Clemente VI fu segnata il 28 settembre 1347 una tregua fra i due rivali monarchi, la quale non fu più rotta fino alla morte del re di Francia, seguita il 22 agosto 1350. Giovanni II suo figlio gli succedette. — Filippo di Valois era molto ignorante e sprezzava le scienze; era sospettoso, avaro, crudele, ma però valoroso, liberale co' suoi cortigiani, e fornito d'una certa magnanimità, che sembrerebbe poco conciliabile co' suoi vizii testè accennati. In mezzo alle sciagure che accompagnarono il suo regno, la Francia tuttavia s'ingrandì durante il medesimo coll'acquisto delle contee di Sciampagna, di Brie, d'Angiò e del Maine, della baronia di Mompellieri, del Rossiglione e del Delfinato. Fu egli che stabilì il monopolio del sale in tutto il regno, nel quale incontro il suo emulo Eduardo lo soprannomò per ischerzo, *l'autore della legge salica*; per altro la prima istituzione d'un' imposta sul sale fu, come già si disse, sotto Filippo V. M.B.

Filippo I il Bello, duca delle Fiandre e re di Castiglia e di Leone. Nacque a Massimiliano I d'Austria nel 1474: per parte della madre, Maria di Borgogna, ereditò nel 1482 i Paesi-Bassi, e sposandosi a Giovanna, figlia di Ferdinando il Cattolico e d'Isabella, morto che fu l'infante Don Michele, ebbe dalla moglie l'aspettativa all'intiera successione della Spagna; ma troppo male egli riamava la debole e sgraziata consorte, e troppo dal suocero era guardato con diffidenza. Mancata Isabella, tra Ferdinando e lui s'impegnò aperta contesa, pretendendo il vecchio re di dominare sul vedovo seggio di Castiglia e di Leone; e il monarca d'Inghilterra per secondarne la mira, tradì benanco l'ospitalità offerta a Filippo, mentre colla moglie e con una flotta passava nella penisola. Ma, raggiunto che ebbe questi il suo scopo, non se ne mostrò abbastanza degno, offendendo i nuovi sudditi, che caldamente lo avevano aiutato, col circondarsi di Fiamminghi, e offendendo Giovanna col volerla far dichiarare imbecille, e abbandonarsi a brutte tresche. Vittima dei proprii stravizzi, perdette a 28 anni la vita, lasciando di sè, con altri figli, quel Carlo cui toccar doveva la più vasta signoria del mondo.—Una bella azione non è da tacersene: Filippo, avendo conchiusa con Luigi XII di Francia in nome del suocero Ferdinando una tregua, che costui violò con bassi pretesti, corse a consegnarsi nelle mani del re francese per dargli segno della propria innocenza: e Luigi poi con pari generosità rimandollo libero e festeggiato.

Mazzarella.

Filippo II, re di Spagna.—È personaggio che tiene gran parte nella storia moderna, e, benchè colpevole, è forse troppo severa-

mente giudicato dai più.—Nato da Carlo V a Vagliadolid nel 1527, cioè nel cuore della cattolica Spagna e nel mezzo de' guai suscitati dalla riforma, concepì vivo odio contro i novatori, e facendosi campione della ortodossia, la quale per certo gli deve assai, piegolla ad essere strumento de' suoi ambiziosi e crudeli disegni. Invêstito dal padre del ducato di Milano, poi del regno delle due Sicilie, e in breve dell' intera sua successione in Fiandra ed in Ispagna, a crescere potenza sposò in seconde nozze la regina Maria d' Inghilterra, ma poco profitto ne trasse e molto danno, non dividendo colla moglie se non l'abborrimento degl' isolani. Tratto a male in cuore dalla guerra contro la Francia a prender l'armi anche contro il pontefice, appena n'ebbe modo ei conciliossi; e solo una volta combattè personalmente all' assedio di S. Quintino, ciò che non gl'impedì d'agitare il mondo colle poderose sue armate di terra e di mare e ancor più cogl'intrighi della politica. Famosissima è negli annali della storia la vittoria che Emanuele di Savoia gli ottenne appunto a S. Quintino (10 ag. 1557), e questa, seguita dall'altra di Gravelines, strinse i nemici alla pace nel 1559. Fra i patti di questa fu il maritaggio di Elisabetta, figlia del re francese Enrico II, con Filippo II, vedovo allora per la seconda volta. Vogliono alcuni che costei, amata dal figliastro don Carlos, al quale avrebbe dovuto in prima sposarsi, provocasse la gelosia del marito a segno da condannare quel suo primogenito a morte. Che don Carlos morisse perseguitato dal padre, è certo, ma la causa ad il modo di morte non è ancor chiarito: pare che non fosse per altro così generoso come i poeti il ritraggono per render più tragico il paterno carattere; e forse il più vero motivo, il più impellente, fu lo aver don Carlos dato segreta mano ai modi dei ribelli riformatori di Fiandra. Sostituito quivi il fiero duca d' Alba al mite governo di Margherita sorella di Filippo, già da anni ardeva la persecuzione, e la caduta del giovine principe fu quasi il segnale di una più disperata resistenza, e per molti anni corse a rivi il sangue dei patiboli e dei campi.—Fu nel mezzo di questa inumana guerra che Filippo II di conserva coi Veneti diede nelle acque di Lepanto un terribil colpo alla prepotenza dei Turchi (1570), e che ereditò e conquistò il Portogallo (1580); ma queste gioie gli erano contristate dall'eroica resistenza de' Fiamminghi, e dalla perdita della *invincibile armada*, immensa flotta, spedita contro Elisabetta d' Inghilterra e sgominata dalle tempeste, prima che dai nemici (1588). Filippo prese anche parte attiva nelle lotte civili e religiose della Francia, e dal suscitarvi più viva la discordia e versarvi terribili eserciti sperò conseguirne il trono a danno del magnanimo Enrico IV. Morì nell' anno 1598, settantesimosecondo dell' età sua. La grandezza della Spagna parve mancare colla sua vita.

MAZZARELLA.

FILIPPO III, re di Spagna. Nell'anno 1578 rallegrò le nozze di Filippo II e di Anna di Austria. A 20 anni si trovò a capo dell' impero che come più vasto era allora reputato anche il più potente, e fece tosto conoscere non essere atto a reggerne il governo, abbandonandolo all'arbitrio de' cortigiani.—Ferveva ancora la guerra coll'Olanda, con esaurimento de' sudditi e sdegno d'Europa ed egli sciupò nuove vite e nuove risorse col vano scopo di conquistare l'Irlanda ed Algeri. Nel 1609 col concedere finalmente una tregua agli Olandesi, mostrò riconoscerne i diritti, e a questa necessaria umiliazione del trono aggiunse il gravissimo errore di cacciare dal regno tutti i Moreschi. I loro averi furono incamerati, ma mancarono così all' agricoltura, all' industria 200 mila utilissimi individui. Filippo ebbe a reprimere il malcontento dei Napoletani, e le pretese del duca di Savoia: strinse lega ed imparentossi colla corte di Francia dopo la morte di Enrico, e nel primo periodo della guerra trentennale porse gran soccorso a Ferdinando II d' Austria. Morì nel 1621. MAZZARELLA.

FILIPPO IV, re di Spagna. Sedicenne salì nel 1621 sul trono lasciatogli dal padre Filippo III. Quello che nell' antecedente regno era stato il duca di Lerma, lo fu sotto il nuovo re il conte Olivares, nè le cose andarono meglio. Quest' arbitro della corte rinnova la guerra contro l' Olanda, perdendone l' India e il Brasile; ed implicando sempre più il monarca nella lotta trentennale a sostegno dell'ortodossia e de' consanguinei Absburghesi, gli fa invadere la Valtellina, sollevare la Catalogna, togliere l'Artois. Quando poi, nel 1640, il Portogallo tornò ad indipendenza sotto la casa di Braganza, Filippo, scosso dall' universale sdegno dei sudditi, ritrasse troppo tardi dall'ignorante e prosuntuoso ministro la non meritata fiducia: ma ostinandosi a continuare la guerra colla Francia e coll' Olanda, anche dopo la pace di Vestfalia, diede prova di non essere più prudente, nè più felice. Aggiungendosi ai pubblici disastri il domestico lutto per la morte dell' amatissima sua donna la regina Elisabetta, piegò alfine agli accordi coll' umiliante e pur necessario trattato dei Pirenei (1659). Sei anni più tardi, dopo che riseppe sconfitti i suoi dai Portoghesi a Villa Viciosa, affranto dalla salute e dai guai scese nel sepolcro. Magnifico, religioso sino allo scrupolo, buono, abbastanza colto, meritò tutto altro titolo che quello di grande cui l' Olivares gl' impose. MAZZARELLA.

FILIPPO V re di Spagna.—Secondogenito del Delfino di Francia e per esso nipote di Lui-

gi XIV, nell'età di 17 anni fu chiamato erede della Spagna nel 1700, con testamento di Carlo II, ultimo degli Absburghesi su quel trono; e andato a cingerne la corona prese viva parte alla tremenda guerra che per quella successione arse in Italia e nella penisola. Dopo la pace di Utrecht conclusa nel 1713, vedovo d'una principessa di Savoia, sposò in seconde nozze Elisabetta Farnese, la quale gli pose in favore Alberoni, e dal costui consiglio fu tratto a nuove guerre per l'ambizioso disegno di ricuperare quanto aveva dovuto abbandonare dapprima. Malinconico e proclive all'inerzia, nel 1724 rinunciava lo scettro al figlio Luigi, ma la morte che non tardò a colpire il giovane re, indusse il padre a rimettersi in seggio. Nel 1736 fra il conflitto impegnatosi per le cose di Polonia, fece occupare il regno di Napoli, cedendolo in un colla Sicilia all'infante don Carlo. Saggio, ardito, generoso, morì nel 1746. MAZZARELLA.

FILISTEI (*Storia antica*). In lat. *Philisthaei, Philistini*, in gr. Φιλισθαῖοι. Popolazione di Palestina, dalla quale alcuni credono che abbia quella regione derivato il suo nome al tempo dei Romani; era originaria, secondo alcuni, d'Egitto; secondo altri, di Creta. Il paese dei Filistei cangiò sovente confini, giacchè prima della venuta degl'Israeliti essi occupavano l'intera Palestina, e vi avevano eretto fin dal tempo d'Abramo delle città considerabili. Battuti dagl'Israeliti, si ritirarono verso il mare e si limitarono nella piccola contrada che stendesi da Gioppe al torrente Sihor. Erano dapprima governati da un re, ma più tardi si ripartirono in cinque satrapie, della più meridionale delle quali era Gaza il capoluogo, e Get quello della più settentrionale; gli altri tre erano Ascalona, Azoto ed Accarona. Fecero spesso guerra agli Ebrei ed invasero il loro paese, ma finalmente David li domò e li sottomise. Sotto Gioram tentarono di scuotere il giogo, ma non vi riuscirono appieno che sotto gli ultimi re di Giuda. Dipoi passarono successivamente sotto il dominio dei Persiani, d'Alessandro il Grande, dei re di Siria e degli Asmonei; mutamenti nei quali perdettero a mano a mano la loro nazionalità e ben anche il nome. Azoto, una delle loro città, era forte a segno che sostenne accanitamente un lungo assedio, che alcuni vogliono aver durato niente meno che ventinov'anni, contro Psammetico re d'Egitto. Sostenne qualche erudito, e Calmet fra gli altri, che i Filistei fossero, come dicemmo, oriundi di Creta, basandosi principalmente al nome di *Cerethion* che da loro talvolta la Bibbia, e che ha dell'analogia con quello di Creta; e credette inoltre di riscontrare qualche somiglianza tra i loro usi e costumi e quelli dei Cretesi. Un dotto anonimo (la cui dissertazione su tal punto leggesi nelle *Memorie di Trévoux*) pretese che i Filistei fossero Cananei e Fenicii. M. B.

FILLADE. I geologi non sono d'accordo sull'applicazione che fanno di questo nome di roccia, nè sull'estensione del suo significato. Fu proposto da D'Aubuisson per sostituire il nome assai improprio di schisto argilloso, col quale i mineralogi francesi hanno tradotto il vocabolo tedesco *thonschiefer*. Esso aveva quindi lo stesso significato di quest'ultimo, e si applicava come questo in pari tempo ai depositi schistosi che terminano la serie delle rocce del periodo primitivo, ed a quelli che accompagnano la *grauwacke*, e formano la massa principale di questo terreno del periodo intermedio. Cordier distingue con diligenza le rocce schistose di queste due epoche; quelle del periodo intermedio sono per lui le vere filladi. Sono rocce di apparenza omogenea, a struttura fissile ed a frattura trasversa opaca e terrosa, provenienti da un miscuglio di parti minerali che non furono per anco determinate, e neppure riferite ad un principio dominante; sono spesso colorite in nero dall'antracite, e passano all'anfalite grafico. Sembrano formate in parte da elementi di trasporto, ed in parte da elementi cristallini. Si dividono spesso in lamine sottili, ed i loro strati si separano in frammenti poliedrici, romboidei o prismatici. Contengono talvolta dei rimasugli di corpi organici; i trilobiti, per via di esempio, appartengono quasi esclusivamente a queste rocce. Sono suscettive di decomposizione; imbianchiscono, divengono tenere e terrose, e si trasformano in un'argilla untuosa, locchè sembra essere un indizio della presenza del talco nella loro composizione. In quanto alle rocce silicose del periodo primitivo, sono per Cordier veri schisti micacei o piuttosto talcosi, divenuti filladiformi per l'attenuazione delle loro parti; ed a torto, secondo lui, si confusero colle filladi, che sono di natura differente. Come queste ultime, esse prendono spesso delle tinte nerognole, ma il loro principio colorante è il carburo di ferro, e non l'antracite. Esternamente hanno la massima analogia colle filladi, ma sono formate per via di cristallizzazione, e quando si osservano colla lente ad una viva luce, sembrano composte di lamine e di grani cristallini. Queste rocce filladiformi contengono spesso dei trilobiti e degli staurotidi, che sono sparsi nell'interno della loro massa, e frequentemente pure presentano una gran quantità di macchie o di nodi, che dipendono probabilmente da una di queste sostanze, imperfettamente cristallizzate ed impastate colle materie della roccia. Brongniart, nella sua classificazione mineralogica delle rocce, presentò una tutt'altra determinazione delle filladi. Per lui, sono rocce eterogenee o miste, il cui principio

dominante o la base è la roccia omogenea ch' egli chiama *schisto*. Le filladi non sarebbero che schisti argillosi mescolati a differenti minerali e principalmente a mica; e la loro formazione avrebbe avuto luogo in gran parte per via di sedimento. Non solamente le filladi esisterebbero nei terreni primordiali, ma si estenderebbero, come gli schisti propriamente detti, fino nei terreni secondarii, e comprenderebbero nel numero delle loro varietà lo *schieferthon* o argilla schistosa dei terreni da carbon fossile. Le rocce filladiche sono adoperate a differenti usi nelle arti. Gli schisti primitivi, allorchè abbondano in particelle quarzose, forniscono le pietre che servono ad aguzzare le falci. Le filladi intermedie danno pure delle buone pietre da aguzzare, e soprattutto le pietre da rasoio. Una delle loro varietà, la fillade arenifera di Cordier, che offre una apparenza di gres sul suo tagliente, e ch' è sopraccarica di grani di quarzo e di feldspato, fornisce la pietra da acqua, che serve a lavorare certi utensili. Alcune filladi silicifere danno pure delle pietre da paragone. Ma il principal uso di queste rocce, soprattutto di quelle che hanno la proprietà di separarsi in strati sottili e solidi, si riferisce all' arte dell' architettura. Esse forniscono le migliori ardesie, e si possono separare in piastre che non hanno più di due linee di spessezza, ed una tesa quadrata di copertura di queste non pesa più di 100 a 125 libbre. Variano infinitamente di colore; ma il colore per eccellenza, quello che ricevette il nome di *grigio d' ardesia*, appartiene alle filladi che forniscono le qualità migliori. Questo è il colore delle ardesie di Angers che sono più comunemente adoperate in Francia e soprattutto a Parigi. (*Dict. classique d'Histoire naturelle.*) G. Coen.

FILLIDE. Figlia di Licurgo, re de' Dauni, ovvero di Sitone re di Tracia, non era ancor giunta al ventesim' anno, che perdette il padre e salì al trono. Demofoonte re di Atene, gettato dalla tempesta sulle spiagge di Tracia allorchè ritornava dalla guerra di Troia, fu bene accolto dalla giovane regina, ed anche dalla stessa sommamente amato. Passarono i due amanti alcuni mesi nella più tenera amorosa corrispondenza, allorquando, costretto il principe a ritornare in Atene per affari del suo regno, promise a Fillide di tornare a lei al più tardi dopo un mese, ma tre ne scorsero senza che la principessa avesse nuova del suo amante. Igino (*fab.* 59) dice che Demofoonte le aveva indicato il giorno preciso del suo ritorno: giunto il quale, essa corse nove volte alla spiaggia, ove doveva egli approdare, e non avendone novella alcuna gettossi in mare. Il sito dov' essa cessò di vivere, fu chiamato *le nove strade*, in memoria della corsa da lei nove volte replicata, e vi fu poi edificata la città di Anfipoli, che fu chiamata il sepolcro di Fillide. Fu aggiunto alla storia di questa principessa, che gli Dei l' avevano cangiata in mandorlo, perchè difatti quest'albero in greco, secondo alcuni, si chiama φύλλα, e che, Demofoonte essendo ritornato qualche tempo dopo, il mandorlo fiorì, quasi Fillide fosse sensibile all' arrivo del suo amante. Igino non favella di questa metamorfosi, ma asserisce soltanto che su la tomba di quella sventurata principessa nacquero degli alberi, le cui foglie, in una certa stagione dell' anno, comparivano bagnate, come se spargessero lagrime per la trista sorte di Fillide.

Ovidio fa scrivere a questa principessa una lettera, ch' è la seconda delle eroidi, nella quale per riaccendere l' amore di Demofoonte, ella adopera tutte le ragioni che potevano esserle ispirate dall' ardente sua fiamma. Lo rimprovera della mancata sua fede, gli rammenta i giuramenti, si studia di rappresentargli le attenzioni e le beneficenze colle quali erasi meritato il suo affetto, e finalmente lo assicura che da sè medesima si darà la morte nella più crudele maniera, quand' egli non torni presto a comparirle dinanzi. Alcuni autori narrano questa medesima avventura di Atamante, fratello di Demofoonte, cambiandone alquanto lo sviluppo. Secondo l' opinione di questi scrittori, Atamante essendo costretto a partire per Cipro, Fillide gli diede una cassetta, e lo avvertì di non aprirla, se non quando avesse perduta la speranza di rivederla; ciò ch'egli fece, tosto che gli giunse la nuova della morte di lei, e da quell' istante fu egli sempre tormentato da fantasmi finchè nel cader da cavallo, colla propria spada sgraziatamente si trafisse. Il nome di Fillide o Fille è passato fra gl' Italiani poeti nel numero dei nomi pastorali, e di quelli coi quali amasi indicare qualche bella di cui vuolsi tener celato il vero nome. *Millin.*

F. Z.

FILLOBIO (*Zoologia*). In lat. *Phyllobius*; da φύλλον, *foglia*, e βιόω, *vivere*. Genere copioso d'insetti dell'ordine dei *coleotteri*, della sezione dei *tetrameri*, della famiglia dei *rincofori*, della tribù dei *curculionidi*, e della divisione dei *fillobidi* di cui è tipo. È caratterizzato da testa bislunga, cilindrica, sagliente; rostro corto e cilindrico; fossette all'estremità del rostro, corte e profonde; occhi piccoli, globosi; antenne in capo al rostro, più lunghe del corsaletto; scutica di sette articoli, i due primi più lunghi degli altri; questi altri quasi eguali fra essi, obconici o lenticolari, a clava ovale bislunga; corsaletto corto, quasi globoso o quasi cilindrico, e tronco alla base ed all'estremità; elitre bislunghe, coprenti le ale ordinariamente assai molli; scudetto piccolo, triangolare; zampe lunghe, quasi eguali; cosce a clava,

spesso dentate; gambe cilindriche, le anteriori spesso sinuate; tarsi corti, co' primi articoli eguali; corpo bislungo, assai molle, squamoso. Quest' insetti vivono sugli alberi segnatamente fruttiferi, ove si cibano delle foglie; al che allude il loro nome generico. Se ne conoscono almeno trenta specie, tra le quali parecchie erano prima classificate nel gran genere *curculione* (*V.*). X–O.

FILLOBRANCHI (*Zoologia*). In lat. *Phyllobranchia*; da φύλλον, *foglia*, e βράγχια, *branchie*. Famiglia di molluschi nudi, della classe degli *ermafroditi*, e dell' ordine dei *nudibranchi*, che si compone dei generi *laniogero*, *glauco*, *eolide*, *tergipede* e *cavolina*, tutti molluschi che hanno le branchie fogliacee o membranose, locchè viene espresso dal loro nome di famiglia. Questa, del resto, corrisponde interamente a quella dei *glauchi* di Férussac. X–O.

FILLODOCE (*Zoologia*). In lat. *Phyllodoce*; da φύλλον, *foglia*, e δοκεῖν, *parere*. Genere d' anellidi dell' ordine delle *nereidee*, della famiglia delle *nereidi*, e della tribù delle *glicerie*, che hanno per caratteri: tromba coronata da tentoni all' orifizio; antenne le cui quattro prime paia sono convertite in otto cirri tentacolari; cirri superiori ed inferiori degli altri piedi, compressi, non ritraibili, ed aventi forma od almeno apparenza di foglie: circostanza su cui fondasi il nome generico. Se ne conoscono più specie, tra le quali è notabile la *fillodoce lamellosa*, i cui cirri hanno aspetto di foglie embriciate; spetta alle coste dell'Oceano, e sembra la stessa che la *nereis lamelligera atlantica* di Pallas. X–O.

FILLOFAGI (*Zoologia*). In lat. *Phyllophagi*; da φύλλον, *foglia*, e φάγω dorico per φήγω, *mangiare*. Divisione d' insetti dell' ordine dei *coleotteri* o *vaginipenni*, della sezione dei *pentameri*, della famiglia dei *lamellicorni*, e della tribù degli *scarabeidi*, che mangiano le foglie degli alberi e segnatamente delle viti, dal che trassero il nome divisionario. Hanno quest' insetti le ale coperte da elitre o guaine coriacee (*Ved.* Coleotteri), i tarsi divisi in cinque articoli, e le antenne o corna terminanti in una clava composta di articoli in forma di laminette; del resto presentano varii tratti di somiglianza con quelli del genere *scarabeo*. X–O.

FILLOMANIA (*Botanica*). *Phyllomania*. Alcuni botanici hanno dato questo nome ad una malattia di certe piante, per la quale si sviluppa sulla pianta fuori del naturale una quantità enorme e sproporzionata di foglie, le quali ove non vengano levate succhiano dalla pianta tutto il nutrimento, e qualora essa non sia molto robusta la fanno perire. Questa malattia viene prodotta da un eccesso di vigore delle piante.

Dott. A. Moreali.

FILLOSTOMA o FILLOSTOMO (*Zoologia*). In lat. *Phyllostoma*, da φύλλον, *foglia*, e στόμα, *bocca*. Genere di animali mammiferi, dell' ordine dei *chirotteri*, caratterizzati da fortissimi denti canini; quattro incisivi e dieci molari al di sopra, ed altrettanti al di sotto; naso fornito di due creste o appendici membranose, di forma fogliacea, che giungono al labbro superiore (circostanza a cui è allusivo il nome generico); orecchie grandi e lisce, non unite; orecchione interno dentellato; lingua sparsa di papille; coda varia in lunghezza, talvolta nulla. Se ne conoscono varie specie, tutte americane. M. B.

FILOCLE (*Storia antica*). In lat. *Philocles*, in greco Φιλοκλῆς. Generale ateniese che servì nella celebre guerra peloponnesiaca, ed avea la barbarie di far tagliare la mano destra ai prigionieri di guerra che andava facendo. Vinto dallo spartano Lisandro e fatto prigioniero, venne, al dire di Pausania, posto a morte con tremila de' suoi soldati, ed il suo corpo lasciato insepolto.

Filocle (*Storia letteraria*). Poeta tragico ateniese, nipote di Eschilo. Era bruttissimo e ordinariamente di mal umore, ed ebbe il soprannome di *bilioso*. È mentovato da Suida, il quale cita pure un figlio di lui, parimenti poeta; ma niente ci è pervenuto delle opere nè dell' uno nè dell' altro. M. B.

FILODRAMMATICO. *Ved.* Accademia.

FILOLOGIA. Crederei superfluo di definire la filologia storicamente e scientificamente, se dal suo vero concetto non se ne dovesse pur anche inferire l' utilità ed importanza. Sappiamo dalla storia, che furono primi gli Alessandrini all' epoca de' Tolomei ad usare questo vocabolo per significare con esso gli studii di coloro, che trovando sfruttato il campo della letteratura, convertita in morta erudizione, applicarono l'animo ad illustrare ed interpretare i classici greci dell' età più fiorente, in cui le lettere erano una splendida rivelazione dello stato religioso, politico e morale della Grecia.

Anche presso i Romani (che furono i più felici imitatori e in certo rispetto continuatori della letteratura ellenica) filologo suonava sinonimo di *polistore*, divisando essi pure il filologo, che occupavasi della varia erudizione, dal logofilo o grammatico, il cui ufficio era lo studio delle lingue. Ma nè i Greci, nè i Romani tentarono di ridurre a sistema scientifico la filologia, contenti di quel buon senso e criterio pratico, che li conduceva senza un complesso ordinato di principii a giudicare e commentare gli antichi maestri. Non per questo dobbiamo ad essi minor gratitudine, o credere inutile quel ricco ammasso di osservazioni, che sulle lingue loro tramandarono alla posterità; imperocchè mentre la scienza non può sussistere senza stabili principii, neppure i principii possono trarsi da altro

che dai fatti, o dalle altrui esperienze ed osservazioni. Gli storici pertanto della scienza filologica furono gli antichi Alessandrini e i grammatici romani, che accumularono preziosi materiali; ma riservato era a' moderni di rannodare i fatti a generali principii, improntarli di un carattere scientifico, e metterli nella debita relazione col restante dello scibile umano.

Due volte risorsero in Italia gli studii classici: e quando all'epoca di Dante, del grande giustiziere del suo tempo, la nostra penisola risvegliossi da un sonno secolare, e al nascere del poeta sovrano della cristianità morì la barbarie dell'evo mezzano, e per opera del Petrarca e del Boccaccio dissotterraronsi le preziose reliquie del paganesimo, ed escirono alla luce dalle tentate biblioteche gli scrittori di Augusto; e quando gli sventurati esuli di Costantinopoli, cacciati dal timore del secondo Maometto, approdarono alle nostre terre coi libri di Pericle, pagando l'ospitalità con la scienza. Lo studio allora, tuttochè passionato degli scrittori greci e romani, che colla diffusione delle pagane idee tolse molta originalità alle nostre lettere, favorì più la storia che la scienza filologica. Fu allora un fermento e una piega all'antico, cui assentiva il secolo chino a voluttà di costumi, un fervore senza esempio a studiare, a commentare, ad illustrare gli antichi, a sforzare il vecchio idioma del Lazio alle recenti idee, a restaurare un elemento esaurito, ad innestarlo nel nuovo, e a completare il corpo della filologia. Ma mancava ad esso il soffio della vita, mancava l'anima che lo informasse, mancava a tutto dire la filosofia, che sollevа la memoria schiacciata sotto l'immensa congerie dei fatti, convertendoli in pochi e semplici principii. Primo a maritare la filologia alla filosofia, ed applicarla alla storia, fu il veronese Bianchini, il quale nella sua prefazione alla Storia Universale dichiarava i nomi de' paesi, delle provincie, delle città, dei numi e delle costellazioni come certissimi documenti, da farne opportuna induzione di storiche verità. Medesimamente i segni delle cose e le parole essere altrettanti vestigi, che lasciano le nazioni là dove scorrono colle vittorie o fondano stati e colonie; e dove tacciono i monumenti, accennare le primitive migrazioni dei popoli (*Ved.* Bianchini). I quali principii venivano ampliamente confermati e fecondati dal sommo filosofo napolitano, indovino di una scienza che in parte creava, non che dal fondatore del razionalismo alemanno; e sì il Vico come il Leibnitz aiutarono efficacemente colla filologia la storia dello spirito umano. Quindi non fu più dessa circoscritta nei limiti della grammatica, ma col sussidio della filosofia studiò le leggi secondo le quali le operazioni interne dell'intelligenza e del sentimento si traducono nella forma di linguaggio articolato, applicò a tutte le lingue le sue conclusioni, e cercò nelle parole i sentimenti e le idee dei popoli che le usarono, il carattere e la qualità della loro coltura. Note sono in universale le rivelazioni della filologia in questi ultimi anni, che col nome speciale di linguistica (*Ved.* Linguistica) rischiarò le origini e le affinità dei popoli anche dove non penetrava la luce della storia, e nella flessibilità delle lingue indo-celtiche riconobbe uno spirito eminentemente contemplativo delle genti che le parlarono, e nella povertà delle lingue semitiche la loro attitudine più al materiale che allo spirituale, e nel labirinto delle favelle rinvenne il filo dell'analogia, che le dichiarò altrettanti dialetti e derivazioni di una perduta (novello tributo di prova alla veracità del libro più antico e venerabile); imperocchè le infinite alterazioni causate dal mutare dei secoli, dalle vicende della politica, dalla fusione delle schiatte non valsero a distruggere i caratteri di somiglianza, che attestano l'unità dell'umana famiglia. Medesimamente le lingue parlate dagli Oceaniti infermarono la sconsolante teorica di uno stato selvaggio, quale condizione originaria dell'uomo; e inferirono esse per una degenerazione e scadimento di una civiltà primitiva e coeva al genere umano.

E per discendere più da vicino agli idiomi parlati dai due popoli, di cui l'uno fu la *mente*, l'altro il *braccio* dell'antichità, la lingua di Omero riflette più che qualsiasi monumento l'immagine de' tempi eroici della Grecia, e quella di Platone rivela un docile strumento per elevarsi alle più sublimi contemplazioni del mondo intellettivo; mentre in quella di Cicerone riconosciamo spesso l'impotenza di vestire latinamente una filosofia ch'egli non creava; e in contrario la maggiore pieghevolezza per ritrarre le osservazioni della vita positiva. Così le varie parole pertinenti alla coltivazione de' campi danno indizio dell'inclinazione di quel popolo all'agricoltura; mentre il fastoso significato dei nomi proprii dei Greci chiarisce la splendida fantasia di quel popolo, che colle tradizioni mitiche ed eroiche abbelliva la sua culla.

Se la lingua per tanto di un popolo è nella più intima attinenza colla sua civiltà, la filologia latina viene in aiuto della storia di Roma, e sparge luce nelle tenebre dei primi secoli, e nella distruzione degli antichi monumenti resiste alla spada dei Galli invasori, e accenna al Vico il sistema di metafisica, di fisica e morale, di origine etrusco-pitagorica o italica, che ivi non mirava alla scuola (come in Grecia e in Alessandria), ma sì alla pratica e alla scienza della vita. Il sermone *urbano, rustico* e *peregrino* ne conduce ad avvertire le relazioni coi popoli vinti d'Italia, delle Spagne e della Gallia, i legami delle provincie colla metropoli, le colonizzazioni

e la giurisdizione. La lingua di Svetonio, dei due Plinii, di Seneca, di Giovenale e di Tacito ci manifesta il progresso de' tempi, che colle nuove idee aveva altresì introdotti nuovi vocaboli e novelle significanze. Nell' enfasi rettorica succeduta all' antica semplicità di Cesare, di Sallustio, di Livio, di Orazio e di Virgilio, e nei vocaboli barbari notiamo l' efficacia degli scrittori spagnuoli ed africani, e la grande influenza degli stranieri in Roma che diventò allora l' *urbs* dell' *orbe*, la città delle nazioni. Per ultimo il favore accordato da Adriano alla lingua greca, e il grecizzare degli imperatori d' Oriente recano l' ultimo crollo alla latina, che ci fa in quest'epoca meditare sulle modificazioni introdotte nel reggimento civile e nella milizia, sull' invasione dei barbari e sulla diffusione del cristianesimo, il quale nel mentre fulminava come eretica l' antica letteratura classica, ne conservava la lingua, e commetteva ai padri della chiesa una nuova era di civiltà e un ordine morale del tutto opposto all' antico. In questa maniera la filologia si fece ministra e compagna della storia, e aiutatrice della filosofia; e diventò un ramo dell' insegnamento filosofico. Chi lo limita per tanto alla grammatica per quanto eruditamente insegnata, chi sta contento agli esercizii di traduzione di qualche brano di classico scrittore, illustrandone qua e colà a pompa di dottrina la significazione de' vocaboli e il valore delle frasi, frantende lo scopo, e sconosce i mezzi attuali di questa disciplina. Imperciocchè sebbene la filologia abbia radice nelle minute avvertenze grammaticali, essa pure ci solleva a spaziare coi massimi ingegni nelle più alte regioni della filosofia; sebbene essa discenda fino all' analisi delle parole, nol fa per trovarne solo il significato, ma sì per dedurre quanta parte dell' antica rozzezza e povertà confessassero col loro linguaggio i Greci e i Romani, mentre più superbivano nelle ricchezze e nella potenza; e quanto della prisca innocenza e semplicità facesse nelle loro parole inavvertito rimprovero alla crescente corruttela de'costumi. Nella lettura de' classici mentre la filologia ne accerta l' autenticità, ne interpreta il senso, ne giudica il merito, ne estrae i fatti e le opinioni che ivi sono deposte; ci mostra eziandio, riflettuta come in uno specchio, l' immagine dell'antichità, e ci fa quasi sentire il soffio del vivere greco e romano, grande e singolare nelle virtù e nei vizii egualmente. Nella traduzione di essi classici non solo dà opera come a mezzo di apprendere una lingua; sibbene di arricchire la propria di leggiadri modi e peregrini, di formare il gusto non sulle forme convenzionali di un' arte che mutasi coll'età, ma sul vero e nobile tipo della natura, ch' essi in gran parte improntarono nelle loro produzioni; di pensare con aggiustatezza ed esporre con ordine, perspicuità e precisione i proprii pensamenti; di rilevare per ultimo le difficoltà di esso esercizio a misura che gli affetti, le idee e i costumi del popolo tradotto si dilungano da quelli del popolo traduttore. Nello studio della lingua ci ammaestra non essere già il prodotto del capriccio, e di un uso cieco e materiale; ma la forma per così dire corporea dell' intelligenza: onde la massa apparentemente sì varia e confusa dei vocaboli è ravvivata da alcuni fecondi elementi, da alcune grandi leggi, il cui studio è uno de' più importanti oggetti di questa disciplina. Che se la filologia specialmente a mettere facoltà e abitudine di bene e perfettamente intendere i grandi scrittori antichi, non si limita unicamente allo schiarimento letterale delle opere loro, ma indaga altresì l'intimo spirito, onde sono animate, costringe l'autore a manifestare i suoi pensieri, e passa ad interrogare i coetanei, i discepoli, gl'imitatori, penetra nella ragione dei tempi, nell' indole della società, ed esercita non che altro una specie di divinazione, strappando dal seno di mutilate frasi e tenebrose il segreto d' idee accennate appena da lievissimo vestigio. Con tutto questo odesi un lamento ripetuto alla noia, specialmente da coloro che coprono sotto speciose ragioni o l'ignoranza di quanto trascurarono d' imparare, o l'avversione alla fatica di che avrebbero mestieri per ricoverare il tempo perduto: *a che giovano gli studii classici, a che le lingue parlate da genti, che differenziano dalle nostre per idee, per affetti, per costumi, per religione e civili istituzioni?* A che giovano gli studii classici? Sarebbe la più aperta ingratitudine lo sconoscere gl' immensi servigi, che recarono allo spirito umano. È pur troppo a dolere che ne fosse lungamente franteso il fine, il quale risiede nel comprendere lo spirito della classica antichità, e con ciò promuovere ordinatamente la cultura delle facoltà intellettuali, congiungendo in sostanza la cultura obbiettiva dell'antichità classica colla soggettiva de'moderni. L'umanità ricorda forse epoche più splendide del suo sviluppo di quelle de' Greci e de' Romani? Nè si pensi che vogliamo disconoscere il patrimonio de' moderni, lodando i tempi di Pericle e di Augusto. Imperocchè sappiamo di avere una religione basata sur un principio spirituale e morale, e per ciò altamente divina; sappiamo che i tesori raccolti dalla solerzia, dal genio, dalla ragione, dalla sapienza di tanti secoli diventarono eredità nostra e di tutto il genere umano. Tuttavolta forza è confessare, che i Greci e i Romani toccarono un'eccellenza, che tuttavia ammiriamo con riconoscente meraviglia, eccellenza forse non ancora raggiunta da noi, almeno rispetto all'arte. Il nome greco tornerà carissimo ad ogni colto intelletto, finchè

saranno in pregio il gusto, le arti, le scienze. Atene si rese notabile per varietà di coltura, per isquisitezza di gusto, per apertura e chiarezza d'ingegno. Roma, il cui dominio in antico non distendevasi che a poche miglia quadrate, levossi per l'applicazione di tutte le sue forze a signoreggiare il mondo; le sue leggi e le sue armi dominarono nelle più remote contrade della terra, mentre le opere superstiti dell'arte greca ricoverarono in Roma, che da indi in qua divenne il centro del bello, e tale rimase fino a'dì nostri. E chi mai ignora l'efficacia civilizzatrice, che esercitarono nell'evo mezzano gli studii della classica antichità, fondamento delle lingue moderne, del diritto, e della religione? Allorchè i popoli abbandonati erano alla guerra e prevaleva la forza fisica, furono essi che crearono un ordine intellettuale sui monumenti dell'antica civiltà, ingentilirono i rozzi costumi de' nostri padri, digrossarono le menti e servirono di transizione fra lo stato pressochè selvaggio di quella società e i primi tentativi delle scienze e delle arti moderne. Mentre questa età non porgeva tuttavia soggetto di studii scientifici, e le lingue moderne non erano per anche formate, in essi racchiudevansi tutti i germi del passato, i quali raggranellati con lento e faticoso studio dagli ordini religiosi furono trasmessi a fecondar l'avvenire. « E poi questi studii, ripeterò le parole del chiaro filologo Ticinese, furono quasi propria e natural gloria dei nostri avi, quando le navi italiane ingombravano il Mediterraneo e l' Arcipelago; temute se portavano guerra, rispettate per tutti i porti se addette al commercio; quando un cittadino di Firenze, stracciando le dure condizioni di un re di Francia, sospendeva per mezzo secolo la caduta di quella repubblica; e la Toscana abbellivasi di edifizii e di monumenti paragonabili a quelli dei popoli antichi; e la Lombardia, derivando in canali le molte sue acque, assicurava per sempre la fertilità del suo suolo; tanto è lontano dal vero che questi studii fioriscano solo presso nazioni molli, oziose, ignare e non curanti (come ora suol dirsi) *dei grandi interessi sociali*. » A che giovano le lingue classiche? A formare, per tacere di molti altri vantaggi, il critico filologico, il quale modellato sui principii filosofici della linguistica, dell'ermeneutica (*Ved.* Ermeneutica) e della critica, è di guida sicura nello studio della propria lingua, nello studio de'classici italiani, la cui lettura non potrebbe riuscire che a scarso frutto senza questa condizione. Viene, è vero, un tempo, in cui l' ingegno rivolto a scienze più positive e che conferiscono più direttamente a mantenere e promuovere il pubblico bene e la civiltà nazionale, si dimenticano in generale gli scrittori, ch' esercitarono con una specie di ginnastica morale le nostre facoltà; ma resta l' attitudine a bene studiare gl' immortali scrittori italiani, a bene scrivere la nostra lingua materna, in somma quel criterio filologico, ch'è il fondamento d'ogni educazione intellettuale compiuta. Con esso possiamo entrare giudici ed arbitri nelle voluminose quistioni vecchie e recenti della lingua nostra, che manca tuttavia di un codice rappresentativo la sua indole e i suoi progressi, e che dall'ortografia all'ortoepia è piena tuttavia di dubbii e d'incertezze, per la lotta incessante tra l' autorità, la ragione, i crescenti nostri bisogni e l' impeto delle riforme sociali. E sì il Cesarotti nel suo *Saggio* immortale sulla filosofia delle lingue tentava forse il primo siffatta conciliazione, quel Cesarotti che fu troppo lodato a'suoi tempi, or troppo ingratamente dimenticato. E sì senza il sodalizio dell'autorità colla ragione invocato dal buon senso di tutti gl'Italiani, ravvalorato dall'esempio di alcuni scrittori giudiziosi, abusato dall'intemperanza di molti, combattuto e scomunicato dall'eterna pedanteria, l'Italia non avrà mai lingua *comune popolare corrente*. « E non l' abbiamo questa lingua, lo dirò con un robusto scrittore, non l'abbiamo questa lingua compagna al rinascente splendore di un lume, che irradiò tutta Europa, non l'abbiamo glorificata da tanti sommi intelletti cui valse fama immortale; maestosa e robusta nell'eloquenza, pieghevole, rapida e affettuosa nella poesia, affratellata indivisibilmente colla musica; non l'abbiamo questa lingua bellissima invidiataci dalle nazioni, a cui esce dal labbro meno colorato il pensiero, men dolce l'affetto? Con questo criterio cesseranno finalmente quelle vane logomachie, che alimentano i focosi dispareri, e rendono oziose e interminabili le disputazioni con iscapito dell'intelligenza e della moralità. Imperciocchè quanto il prevalere dell'autorità sulla ragione fu santo ed utile nella fede, altrettanto fu dannoso ai progressi dello scibile. Per esso furono sì a lungo stazionarie in Italia e fuori le scienze fisiche innanzi a Galileo, e fino al Campanella restarono infruttuose le scienze morali; per esso fino al Monti si rispettò per infallibile il tribunale dittatorio della nostra lingua, e alimentossi quel fuoco di discordia, ch'è tuttavia più sepolto che ammorzato. E sì la parola è per così dire pensiero, il linguaggio è il più nobile patrimonio, la fisonomia di una nazione, il più compatto vincolo di concordia e di fraternità che resiste alla spada de' conquistatori e del tempo! »

Vinc. De-Castro.

FILOMATI. *Ved.* Accademia.

FILOMELA, figlia di Pandione, re di Atene, e sorella di Progne, seguì Tereo, re di Tracia, marito di sua sorella, la quale non poteva vivere da lei disgiunta. Con somma ripugnanza acconsentì Pandione a tale par-

tenza, quasi che avesse previsto l'infortunio da cui era minacciata, e le diede delle guardie per accompagnarla. Tereo, divenuto amante della principessa, appena ebbe preso terra, congedò sotto diversi pretesti tutte le persone del suo seguito, la condusse in un vecchio castello, e la disonorò. Indi, irritato dai sanguinosi rimproveri della sua vittima, le tagliò la lingua e lasciolla nel medesimo castello, affidata ad una guardia di cui poteva essere sicuro. Progne alla quale egli recò la nuova della morte di Filomela estinta in viaggio, pianse amaramente la sorella, e le fece innalzare un monumento. Un anno intero trascorse prima che Filomela potesse render conscia la sorella di quanto erale avvenuto; finalmente pensò di rappresentare coll' ago, sopra una tela, l'attentato di Tereo e l'infelice stato a cui era ridotta. Progne spirante vendetta, profittando di una festa di Bacco, durante la quale era alle donne permesso di correre i campi a piacere, liberò la sorella, uccise il proprio figlio Iti, e apprestò colle membra di lui un banchetto al marito, all'occasione di una solenne festa. Sul finire del convito, comparve Filomela, e gettò sopra la tavola la testa del fanciullo. A tal vista, Tereo trasportato dalla rabbia, domanda le sue armi, ma le principesse si danno alla fuga, entrano in un vascello, che avevano di già fatto apprestare, e giungono in Atene, prima che Tereo fosse in istato di poterle inseguire. Ovidio (*Met.* 6) dice, che mentre elleno fuggivano, Filomela fu cangiata in usignolo, e Progne in rondine. Tereo che le inseguiva, fu anch'esso trasformato in upupa, e Iti in cardellino. Pandione, alla nuova di tali orrori, morì di dolore. Anacreonte, e dopo di lui Apollodoro (3, c. 14) assicurano che Filomela fu cangiata in rondine, e Progne in usignolo. Pausania (1, c. 42, l. 10, c. 4) dice che queste infelici principesse, ritiratesi in Atene, e incessantemente assorte nel pensiero delle loro disgrazie, lentamente furono dalla tristezza consumate, ciò che, secondo il parere di questo scrittore, diede luogo alla favola di essere state cangiate in rondine ed in usignuolo, perchè il canto di questi augelli ha qualche cosa di tristo e di lamentevole. Si è rimarcato che Omero, il quale parla di Filomela e d'Iti, ucciso in fallo dalla propria madre, non ha conosciuto nè Progne, nè Tereo. I mitologi in questa metamorfosi trovano un' allegoria, e la pittura dei caratteri. L'upupa, uccello che ama il letame, indica gl' impuri costumi di Tereo; il pesante volo di questa, vuol dire ch'egli non potè raggiungere le due sorelle, non essendo il suo vascello buon veliero come quello su cui esse fuggivano: il rosignolo che si nasconde fra le siepi, sembra volerci celare la propria vergogna e le sue disgrazie: e la rondine, che frequenta le abitazioni, indica l'inquietudine di Progne, la quale cerca, ma invano, il trucidato suo figlio. Strab. 9; Hyg.; *fab.* 45 *Met.* 6; *Georg.* 4.

Altre tre femmine accennate nei miti portarono il nome di Filomela: la prima fu moglie di Menezio, e madre di Patroclo; la seconda fu figlia di Priamo; la terza in fine nacque da Attore, e fu madre di Achilo.

F. Zanotto.

FILOMETORE od Amatore della madre, è il soprannome, di cui venne fregiato Demetrio III, re di Siria, per l'affetto che portava alla sua genitrice. Del medesimo epiteto venne pure insignito Tolomeo Sesto, re di Egitto, ma con menzognero significato, o, come suol dirsi, per antifrasi, cioè per l'opposto di ciò che il vocabolo significa. Non poteva infatti Tolomeo sentirsi acceso d'amore per sua madre, in modo da mertarsi il titolo di Filometore, mentre sappiamo dalla storia che dessa studiavasi di balzarlo dal trono. Se ne favella diffusamente ai luoghi rispettivi, e perciò sembra opportuno di rimetterci a quelli, apposta qui questa breve annotazione, per secondare il piano dell'opera.

L. Lazaneo.

FILONE (*Storia letteraria*). In lat. *Philo*, in gr. Φίλων. Celebre autore e filosofo ebreo detto *il Platone giudaico*, nacque in Alessandria alcuni anni avanti G. C., di stirpe sacerdotale e d'una delle primarie famiglie di quella città, ove un suo fratello, di nome Lisimaco, fungeva la carica di *arabarca*, titolo che allora davasi colà al primo magistrato degli Ebrei. Fino dal tempo dei primi Tolomei i suoi correligionarii aveano attinto dagli Egizii loro vicini l'uso delle allegorie, ed eransi, a così dire, appropriate le dottrine di Platone, d'Aristotele e di Pitagora, che pretendevano di trovare nei loro libri santi, occulte sotto velo allegorico; con ciò potevano applicare i sistemi dei filosofi del politeismo, senza mostrare d'esserne ad essi debitori, e li applicarono infatti, ma alterandoli con un miscuglio di filosofemi orientali, concernenti segnatamente la natura divina. Questa filosofia, che trovato aveva in Alessandria molti seguaci, fu con ardore studiata da Filone, il quale vi frammischiò un gran numero di proposizioni prese in Platone, e da lui senza esitanza attribuite a Mosè, con che non fece egli forse che seguir l'esempio degli *Essenii* (*Ved.*) e dei *Terapeuti* (*Ved.*), dei quali parla sempre ne' suoi scritti con somma stima. Congiungea Filone alla più profonda conoscenza della greca filosofia una non meno vasta erudizione nelle dottrine de' suoi padri; e quando potè prender parte al movimento del mondo scientifico, forte com'erasi pur fatto nell'eloquenza, acquistossi ben presto sì grande riputazione, che i suoi concittadini lo costituirono capo d'un' ambasciata che in-

viarono a Roma nel 42 di G. C. per ribattere le calunnie che aveva affibbiato Apione agli ebrei di quella metropoli. Ma Caligola non volle ammettere alla sua presenza tale deputazione, od almeno non fece alcun conto delle sue rimostranze, e Filone in tale incontro corse anche grande pericolo per parte di Avilio Flacco prefetto romano dell' Egitto, a carico del quale aveva essa reclamato. Egli imprese allora, per giustificare i suoi correligionarii, un'apologia nella quale dimostrò molta dottrina e profonda erudizione, e la presentò al senato essendo intanto morto Caligola. Sembrerebbe pure, dietro quanto accennano s. Girolamo, Eusebio, Suida e parecchi altri, che Filone in età di circa cento anni avesse fatto un altro viaggio a Roma sotto Claudio, vi avesse veduto s. Pietro e si fosse convertito al cristianesimo, abiurandolo poi, al dir di Fozio, poco dopo per effetto di un qualche disgusto; ma tutto ciò viene da tutti i giudiziosi critici rigettato come affatto destituto di prove e fondamenti ammissibili. — L'epoca della sua morte è ancora più incerta di quella della sua nascita, e non può che congetturalmente collocarsi tra l' anno 42.° e il 60.° di G. C. Fu egli un fecondo scrittore ed uno zelante filosofo platonico: dicevasi sul conto di lui in Alessandria: *Vel Philo platonizat, vel Plato philonizat*; cercò egli specialmente di stabilire che vi fosse conformità perfetta fra il platonismo e pitagorismo e le ebraiche tradizioni, dimostrando in tale suo assunto un valore ed uno zelo veramente distinto. Avea composto gran numero di opere, la maggior parte delle quali è per noi perduta; quelle che possediamo, tutte scritte in greco, venivano dall'illustre Origene sommamente stimate ed anzi ammirate, ed il dottissimo Fozio ne loda a cielo la sublimità dei pensieri, il brio dello stile e la forza dell'espressione. Ponno esse dividersi in tre categorie, secondo che riguardano 1.° la filosofia e la cosmogonia, 2.° la legislazione mosaica, 3.° gli avvenimenti descritti negli annali giudaici. Il trattato *Della creazione del mondo*, e l'*Esamerone* o i *sei giorni* spettano alla prima categoria; *Abramo* o *Vita d'un saggio che si perfeziona collo studio*, la *Vita di Mosè*, la *Vita di Giuseppe*, *Libero è l'uomo che si dedica alla virtù*, *La vita contemplativa*, sono scritti che appartengono alla seconda; e nella terza si annoverano i trattati *Del decalogo*, *Della monarchia*, *Della circoncisione*, nei quali svolgesi una moltitudine di quistioni ed idee che soltanto da lungi si collegano alle prescrizioni mosaiche. Esistono molte altre opere di Filone, delle quali per la necessaria brevità omettiamo i titoli; e così pure varii frammenti di quelle che andarono smarrite. Vennero tutte raccolte e pubblicate più volte nell'originale greco e colla traduzione latina a fronte, e segnatamente a Ginevra, Morel, 1613, in foglio; a Parigi nel 1640; a Virtemberga nel 1690; a Londra, 1742, per cura di T. Mangey, in due volumi in foglio: è questa l'edizione migliore. — Taluna di queste opere venne separatamente pubblicata in latino, in italiano, in francese ed in altre lingue; nella nostra esiste la *Vita di Mosè*, traduzione di Giulio Balino, Venezia, Bevilacqua, 1560, ed altra di Fausto da Longiano, Venezia, Valgrisi, 1548; la *Vita di Giuseppe*, traduzione di Pierfrancesco Zini, Venezia, Giolito, 1574, e ivi, Rampazzetto, 1575; la *Creazione del mondo*, traduzione di Agostino Ferentilli, Venezia, Giolito, 1570, bella edizione adorna di graziosi intagli in legno, e seguita poi da parecchie altre; ec. — Merita qui menzione la singolar circostanza, che alcuni gravissimi critici, come Scaligero, Uezio, e lo stesso Mangey dotto editore delle opere di Filone, credettero, ad onta della profonda dottrina biblica del nostro autore, ch' ei non sapesse l'ebraico: opinione invero sorprendente, e che divien poi affatto inammissibile s'è egli l'autore dell'interpretazione dei nomi proprii citati nel Pentateuco e nei profeti, come positivamente assicurano s. Girolamo ed Origene.

Alcuni altri personaggi dell' antichità ebbero il nome di Filone: il primo, Filone di Larissa, viveva in Roma al tempo di Cicerone, ed è da molti considerato il fondatore della terza Accademia. – Filone di Biblo, così chiamato dal luogo di Fenicia ove nacque, acquistossi molta fama colle sue opere storiche e grammaticali, che più non esistono, e segnatamente colla sua traduzione in greco della storia che aveva scritto *Sanconiatone* (*Ved.*) in lingua fenicia, della quale ci conservò Eusebio di Cesarea, nella *Preparazione Evangelica*, un lungo frammento che ha molto esercitato gli studii dei dotti e specialmente dei moderni. — Filone di Bisanzio, meccanico del III e II secolo avanti G. C., che scrisse un trattato di *poliorcetica* o delle macchine da guerra, ed un altro delle sette meraviglie del mondo, che non tutti gli eruditi però s'accordano a riguardar come suo.

M. B.

FILONE (*Mineralogia*). Ammasso di sostanza minerale non stratificata, ordinariamente in forma di grandissima piastra più o meno sottile, collocata in direzione talvolta perpendicolare, ma spessissimo più o meno obbliqua a quella degli strati del terreno, o della roccia o pietra nella quale è rinchiusa. Non trovansi comunemente i filoni che nelle montagne; avvene però di quelli che ne scendono e continuano il loro corso anche nelle valli. I geologi e mineralogisti sogliono paragonare i filoni alle vene o arterie dei corpi animali; e talvolta li rappresentano come rami d'un grand'albero, derivanti dal tronco di esso, ch'è profondamente sepolto nelle viscere della terra.

I grandi filoni sono quasi sempre accompagnati da altri più piccoli, detti *fibre* o *vene*, che venendo a congiungersi ai primi contribuiscono ad ingrossarli e quasi ad alimentarli, per cui gl' Inglesi li chiamano *feeders*, nutritori.

In un filone considerano i mineralogisti quattro cose: 1. la sua direzione; 2. la sua inclinazione; 3. la sua forza, o dimensione; 4. la sostanza che lo accompagna o gli serve d' invoglio. — La direzione d' un filone non è che la sua situazione relativamente ai punti cardinali del mondo; per ben determinarla si suol far uso d' una bussola minerale, sulla quale è descritto un circolo diviso in 24 parti eguali che chiamansi ore. Riguardansi come i più vantaggiosi quei filoni che hanno la direzione medesima dei banchi di pietra che li cingono. Del resto sono ordinariamente pieni di sinuosità, e talvolta anche di gomiti, prodotti dalle fessure della montagna, dalle rocce e da altri ostacoli che hanno incontrato nel loro cammino. — Essendo i filoni variamente inclinati all' orizzonte, viene la loro inclinazione notata e si determina col mezzo di un quarto di circolo; essa non è però sempre la stessa in tutto il suo corso; se ne vede alcuno, che cadea quasi perpendicolarmente, prendere all' improvviso un' inclinazione più orizzontale, ed allora dicesi che *il filone risale*; talvolta un filone che procedeva seguendo quasi una linea orizzontale, discende tutto ad un tratto più perpendicolarmente: allora dicesi ch' esso *si affonda*. La parte del filone più vicina alla superficie della terra chiamasi la sua *testa*, e la sua *coda* dicesi l' altra, che si sprofonda nella terra. Avvi un principio, che riguardasi in mineralogia come costantissimo, cioè, che più un filone è perpendicolare all' orizzonte e si affonda, più è ricco ed abbondante, in ispecie quando è pervenuto ad una profondità sufficiente per poter esser sempre circondato di acqua, la quale difende il minerale che v' è contenuto dal contatto dell' aria e dalle vicissitudini che ne conseguono. Tuttavia ne risultano gravissimi inconvenienti, e quello soprattutto che, quando un filone è giunto a grande profondità ed immerso nell' acqua, è difficilissimo e talvolta anche impossibile seguirlo, e si è spesso in necessità di abbandonare il lavoro d' una miniera al momento appunto in cui diveniva più abbondante il suo filone. Quanto a quelli che camminano orizzontalmente e son più vicini alla superficie della terra, riescono essi ordinariamente poveri, ed i minerali che vi si contengono sono più esposti a distruggersi, a svanire, a decomporsi. — La forza d' un filone è costituita dalla sua lunghezza, larghezza e profondità; essa varia infinitamente, non solo nei diversi filoni, ma non è costante tampoco in un solo e identico filone. Ve n' ha di una lunghezza considerabilissima, e che dopo essere stati interrotti nel loro corso da una valle, da un fiume o da un burrone, si trovano, qualche volta più ricchi di prima, ad una distanza di una od anche due leghe. Altri al contrario non si estendono molto da lontano, e prestissimo si perdono. Parimenti la larghezza d' un filone non è per tutto la stessa; in certi punti essa non avrà, per esempio, che un pollice, in altri avrà più piedi, e perfino più passi.

Accade talvolta che i filoni, in luogo di seguire un corso determinato, come quello dei fiumi e dei ruscelli, somigliano a stagni o laghi e si estendono considerabilmente a destra e a sinistra, formando una specie di banchi o di letti nel seno delle montagne, varii nella profondità e nell' inclinazione: chiamansi *filoni dilatati*; ve n' ha taluno di questi, che forma come un abisso, o massa enorme di metallo o minerale di larghezza e profondità considerabile. Tali due specie di filoni sogliono riceverne altri che li attraversano, e che vanno a portarvi la loro ricchezza e con essi confondersi; è facile comprendere quanto sia vantaggiosa una miniera che trovisi così disposta.

Non sono i filoni in tutte le loro parti della stessa ricchezza: ve n' ha che in certi punti sono solidi, compatti e perfettamente pieni di minerale, mentre in altri trovasi il minerale sparso nella terra a pezzi staccati di varia grandezza; ve ne sono di pieni di pietre sterili, porose e spugnose; talvolta in alcuni siti d' un filone s' incontrano in luogo del minerale, cristallizzazioni di più colori, od anche terre bianche, gialle, azzurre, rosse, ec., che sono avanzi del metallo stato distrutto o decomposto dalle esalazioni minerali, dalle acque e dalle altre cause che agiscono nel seno della terra.

Per quanto riguarda il minerale contenuto in un filone, esso non è per tutto della stessa specie e non dà gli stessi prodotti in docimastica ed in metallurgia. Spesso un filone povero di minerale, s' arricchisce tutto ad un tratto, perchè le fibre o vene vanno a recargli ciò che mancavagli, o perchè va ad unirvisi un altro filone; ma, per altra parte, spesso quelle vene o que' filoni che gli si uniscono, invece di arricchirlo, contribuiscono alla sua distruzione colle acque alle quali dan passo: e colle sostanze arsenicali, sulfuree e nocive che vi arrecano, degradano la qualità del minerale ch' esso pria conteneva, rendendolo o più difficile a trattarsi, o più facile a dissiparsi nel fuoco, o più refrattario, ec.

Accade talvolta che un filone manca allo improvviso, e sembra come troncato da una roccia che ne interrompe interamente il corso: sembra che tal fenomeno attribuirsi debba allo sprofondamento di parte della roccia

ond' è composta la montagna in cui si trova il filone: rivoluzione che non potè non disordinare il corso di esso filone ed impedire la sua continuità. In questi casi i minatori sono costretti a forare quella roccia per trovar di nuovo il loro filone dall'altro lato; ovvero, se tale lavoro è troppo faticoso o troppo costoso, procurano d'andar a rintracciare l'altra porzione del filone al di là della roccia senza forarla; ma per trovarlo senza dar nel falso è necessaria molta pratica ed esperienza, e devesi por mente ai varii strati della montagna, ed ai cangiamenti che han dovuto accadervi per cagionar la perdita di parte del filone.

Per altro l'incontro d'una roccia non tronca sempre un filone; talvolta essa si limita a fargli fare qualche gomito, ovvero lo divide in due o più rami, che in certi casi tornan poi a riunirsi, rimanendo allora la roccia come un' isola cinta da due braccia o rami del filone.

Trovansi non di rado in una stessa montagna più filoni, contenenti talvolta minerali di diverse specie; ordinariamente non sono tutti della stessa forza, e per lo più avvene uno più considerabile che chiamasi *filone principale*, dicendosi gli altri *filoni concomitanti*. I filoni principali han fra i minori molti vantaggi: non sono sì facilmente interrotti nel loro corso da rocce dure od altri ostacoli che s' incontrino sul medesimo; le loro dimensioni sono di maggior entità; la loro direzione non è tanto soggetta a variare, ed è più costante la materia che contengono. Quando trovansi parecchi filoni in una montagna, sono questi talvolta paralleli fra loro, e seguono le loro rispettive direzioni senza turbarsi reciprocamente; ma accade anche non di rado che s' incrocicchiano, o si taglian l' un l'altro sotto diversi angoli; vengono talora ad unirsi parecchi di essi in uno stesso punto, indi si separano di nuovo, e ciascuno continua a seguire la primitiva sua direzione. In certi casi vedonsi due o più filoni unirsi per formarne uno solo, confondendosi e frammischiandosi le diverse sostanze che contengono; in altri casi tale confusione e mescolanza non ha luogo: per esempio, un filone contenente piombo si unisce con uno contenente rame, ed entrambi corrono allato uno dell' altro per uno spazio più o meno considerabile.

Finalmente i minatori fanno attenzione alla materia che serve d' immediato invoglio al filone, che dal nome di *salband* datole dai mineralogisti tedeschi (nazione che si è occupata *ex-professo* della mineralogia, la trattò sempre magistralmente, e produsse i più accreditati, più autorevoli e più studiati autori di questa scienza) è chiamata *salbanda* in italiano, e parimenti *salbande* in francese; essa serve a contenere il minerale, e lo separa dalla roccia sterile e non metallica ond'è composta la montagna. È questa qualche volta una sostanza petrosa, e qualche altra un limo o una poltiglia grigia o azzurrognola o gialliccia, che i minatori considerano un buon segno, annunciante un ricco ed abbondante filone. Del resto, chiamasi *tetto* la parte d' invoglio che copre il filone, e *suolo* quella che lo sostiene; alcuni appellano *eponti* complessivamente l'uno e l'altro, *épontes* in francese.

È opinione comune presso la maggior parte dei geologi e mineralogisti, che i filoni siensi formati per effetto dei sollevamenti, screpolamenti e traslocazioni d' ogni maniera sofferte in varie epoche dalla corteccia del nostro globo, e che lasciarono fessure più o meno considerabili, riempiute poi dal basso all' alto o per eruzione delle materie d' origine ignea formanti i filoni, come graniti, porfidi, basalti, ec., o per sublimazione delle sostanze metalliche ch' erano in istato di fusione verso il centro della terra. Per altro, molti filoni sono certamente stati empiuti per la parte superiore, e son quelli le cui materie componenti sono sabbia, argilla, rocce di trasporto e lave, che scorrendo penetrarono nelle fessure preesistenti ed originate parimente dagli sconcerti e traslocamenti sovraccennati. *Ved.* GANGA. X—O.

FILOPATORE, od amante del padre, è il soprannome, che la storia registra impartito ad uno dei Tolomei re di Egitto, ad uno dei Seleuchi re di Siria, ed a tre Antiochi, dominatori parimenti di questa. Quanto in sè veritiero fosse il titolo specioso, è facile rilevarlo dall' indole dei personaggi a cui venne imposto, e dalle peculiari circostanze in cui si trovarono. Rimettiamo anco di buon grado i lettori ai luoghi opportuni, per non attediarli di vantaggio, limitandoci qui alla semplice spiegazione suesposta del vocabolo, per non dilungarci dal metodo adottato nella compilazione di questa ben accolta Enciclopedia.

L. LAZANEO.

FILOPATRIDALGIA. *Ved.* NOSTALGIA.

FILOPEMENE. Famoso capitano greco, era nato 263 av. G. C. da Craugide, della città di Megalopoli. Fu affidato adolescente ancora alle cure di Ecdemo e di Demofane, discepoli di Arcesilao. Questi due filosofi si studiarono di coltivare in Filopemene le virtù civiche che annunciava, e gl' inculcarono, colle conoscenze che aveano attinte nelle scuole di filosofia, i sentimenti di patriotismo che gli animavano, e di cui aveano dato le più splendide pruove. Le loro cure furono felicemente compensate dal più lusinghiero risultamento. Filopemene mostrò per tempo tutto quello che doveva essere un dì. Pieno d' ammirazione per Epaminonda, si prefisse d' imitare in tutto questo grand' uomo. Non volle conoscere nè giuochi nè sollazzi, si sottopose

alla massima frugalità; esercitossi di continuo ne' lavori della vita rustica ed in quelli della guerra, sperando trovarvi la salvezza della sua patria unitamente alla propria gloria.

Tuttavia, le virtù benevole e miti di cui Epaminonda è un perfetto modello, e che sono cotanto necessarie per il reggimento degli affari pubblici in una città libera, mal confacevansi coll'indole impetuosa ed ardente di Filopemene. Questi non potè giammai venire a capo di domare interamente la sua propensione alla collera; quindi l'ardore del suo temperamento il faceva assai più adatto alle guerresche imprese che al maneggio minuto del governo, in cui gl'ingegni facili e flessibili sono sì felici ed opportuni. Filopemene rivolse dunque tutti i suoi pensieri dal lato della guerra, e continuò durante l'intera sua vita in così fatto studio con una costanza ed un'intensità mirabili. Egli si era in certo qual modo proposti a sè medesimo e risoluti anticipatamente i problemi più importanti dell'arte militare di quel tempo. Laonde era per così dire apparecchiato a tutto, ed era quasi impossibile che s'imbattesse in qualche frangente affatto nuovo per lui. Così dicono molti storici e tra gli altri Tito Livio, il quale ne dà ragguagli che non potranno a meno di piacere ad ogni spirito meditativo, nel 28.^mo^ cap. del suo libro XXXV.

Filopemene aveva 30 anni allorquando la fortuna gli offerse la prima occasione di mettere in pratica ciò che da sì lungo tempo andava meditando. Il re di Lacedemone, Cleomene, venne ad assalire improvvisamente Megalopoli. Filopemene accorse sulla pubblica piazza, in cui erano già penetrate le milizie lacedemoni, e, mercè le sue savie misure, la sua prontezza, la sua fermezza, e specialmente il suo valore, respinse i nemici. Poco tempo dopo, in una battaglia tra i Lacedemoni e gli Achei, sostenuti dai Macedoni, con una carica opportunamente eseguita, decise la vittoria in favore di questi ultimi, e meritò che il re Antigono dicesse di lui che in quella fazione, ove i vecchi capitani aveano mostrato poca prudenza, Filopemene aveva operato da capo sperimentato.

In breve dunque tanto sapere e tanto valore attirarono l'attenzione universale sopra di lui, ed in una delle assemblee generali della lega achea, Filopemene fu eletto pretore ossia stratego della lega; cioè generale o capo. Appena innalzato a tale dignità, pensò ad effettuare le riforme da lui meditate. Diede ai soldati un'armatura più compita, e gli avvezzò a tutte quelle evoluzioni così necessarie alla guerra per il felice successo d'ogni operazione, e cui le milizie achee aveano fino allora ricusato di esercitarsi. Tale disciplina divenne loro poco stante sommamente utile in una fazione tra essi Achei ed il tiranno di Lacedemone, Macanida, il quale fu disfatto ed ucciso per la stessa mano di Filopemene. Gli Achei, soddisfattissimi d'una tale prodezza, n'eternarono la memoria con una statua da essi innalzata nel tempio d'Apollo in Delfo, e rappresentante Filopemene nell'atto di uccidere il tiranno.

Sennonchè Filopemene non sempre fu così fortunato come fu accorto in ogni sua impresa. Ebbe la peggio in un combattimento navale contro Nabi, successore di Macanida. Ma questo tiranno fu assassinato poco dopo, e la sua morte sparse la confusione in Isparta. Filopemene vi si recò tantosto, e tanto operò col senno e colla mano che vi ricondusse la calma, ed aggiunse questa possente città alla lega achea. I Lacedemoni, riconoscenti di sì segnalato uffizio, vollero far dono al gran generale del denaro ricavato dalla vendita dei beni confiscati di Nabi. Filopemene ricusò, rappresentando ai messi lacedemoni che questo denaro poteva essere assai più utilmente adoperato nell'amicarsi i loro nemici, di quello sia nel corrompere i loro amici.

Nominato di bel nuovo pretore o stratego in varie circostanze difficili, si condusse mai sempre con una prudenza e specialmente con un vigore, pur troppo indispensabili in quei tempi infelici. I Romani cominciavano a farla da padroni in Grecia, e Filopemene bene si appose che la disunione sarebbe la ruina della sua patria. Cercò adunque tutti i mezzi possibili onde prevenirla, od almeno ritardarne il momento fatale. Ma venne male assecondato da' suoi concittadini; gli uomini incorruttibili erano divenuti rari sul suolo ellenico. Cionnullostante la dignità della Lega si mantenne illesa per Filopemene, e questo grande uomo seppe ancora e potè, in una stagione in cui i Romani pretendevano erigersi in supremi arbitri della Grecia, parlare un linguaggio ignoto dopo lui a' più illustri Greci.

Finalmente nella grave età di settant'anni, fu eletto pretore per l'ottava volta. Messene voleva separarsi dalla lega, mentre l'unione sola degli Achei faceva la loro forza: in un momento così difficile, una scissione era lo stesso, che la pubblica ruina. I Romani fomentavano destramente siffatte disposizioni delle piccole città achee, ed incoraggivano le fazioni che le straziavano. Una di queste ultime, diretta da Dinocrate, che odiava mortalmente Filopemene soltanto perchè lo conosceva assai maggiore di lui, era il macchinatore delle dissensioni in Messene. Filopemene muove incontanente contro questa città, incontra tosto Dinocrate, e lo sconfigge. Ma, inquieto per la sua cavalleria, ei torna in dietro e vuole egli stesso assicurare il ritorno de' suoi cavalieri; spinto dai Messeni in luoghi scabrosi, sta tuttavia per isfuggir loro, quando, valicando un fosso, viene gettato a terra dal suo cavallo che cade. A tal vista, i nemici accorrono, si affollano intorno a lui, e lo rialzano

zano con lodevole riverenza. Intanto la novella della sua cattura vola fino a Messene. Tutto il popolo corre in folla incontro a questo eroe che la sorte della guerra aveva così a lungo rispettato. La moltitudine non si stancava di contemplarlo, e richiese eziandio tumultuosamente che venisse esposto sulle scene del teatro agli occhi di tutti, locchè non osarono rifiutare al popolo i magistrati della città. Ma subito dopo Filopemene fu gettato in un vile carcere, ed il consiglio, governato esclusivamente dalla fazione di Dinocrate, risolvette la sua morte e lo fece avvelenare in fatto, l'anno 183 av. G. C.

Così morì il gran Filopemene, sì giustamente addimandato l'ultimo dei Greci. Ma l'indegno suo fine fu tosto vendicato. Dinocrate si vide costretto ad uccidersi onde scampare dallo sdegno dei Megalopolitani, e gli altri complici dell'orrendo misfatto perirono pure miserabilmente. — L'esequie di Filopemene furono celebrate con quella pompa che ben meritava la memoria d'un tale cittadino. Il dolore era sommo ed universale; la Grecia, assistendo ai funerali dell'illustre guerriero, assisteva ad un tempo a quelli della sua libertà stessa. L.

FILOPONI. *Ved.* ACCADEMIE.

FILOSOFALE (PIETRA). *Ved.* ALCHIMIA.

FILOSOFIA. Scrivere di una scienza che studia la vita interiore dell'uomo, considerata nei fatti che a noi si manifestano dalla coscienza, e nelle origini, leggi e rapporti loro moltiplici; non senza veder modo di conoscerne le anomalie che sogliono in varie guise alterarne il normale procedimento; cercare di statuire alcune regole, che sieno di scorta sicura al movimento della facoltà cogitante, desunte dall'intima natura dell'umano pensiero; estendere la forza della speculazione oltre i confini del mondo sensibile, e contemplare il metafisico finito e infinito nella sua purezza ed elevazione suprema, per bene fermare quelle verità cardinali, a cui si legano le speranze e i conforti della specie umana; è certamente impresa non facile, nè molto consentanea alle più forti tendenze presso di noi nel secolo in cui viviamo. Gli studii che in questi tempi hanno un prevalente dominio nelle nostre contrade, e che si tengono in un credito, direi quasi, esclusivo, sono quelli che hanno per fine i progressi della civiltà materiale. Nè vuol farsi lamento che pongasi molta cura, acciocchè sia provveduto nel miglior modo alle esigenze dei popoli quanto ai bisogni che riguardano la vita fisica: chè ben sappiamo quanto importino siffatti provvedimenti anche per la prosperità intellettuale e morale. Solo vorremmo, che, se da un lato si pensa con premura lodevolissima a far fiorire l'economia politica, si pensasse dall'altro, al meno con pari senno e calore, che l'uomo non vive di solo pane; e che finalmente lo spirito, affinchè non sia turbato l'ordine universale, dee mantenere il suo nobile principato su la materia. Certo sono molto da commendare quegli esercizii dell'ingegno, onde si coltivano con ardore incessante le discipline fisiche e matematiche, e tutto che si attiene ad arti e mestieri, o, come si dice, al *positivo*. Ma perchè non serbare ad un tempo nel debito onore l'alta letteratura, perchè non rispettare la signoria naturale dei filosofici studii, sì considerati in sè stessi, e sì nelle applicazioni loro ad ogni ramo di civile sapienza? La vita della filosofia è languida nelle scuole, quasi nulla nelle accademie. I cultori di questa scienza da alcuni sono tenuti quasi sognatori che si smarriscono nel vuoto delle astruserie ideali, e quindi o compassionati o derisi; da altri, senza più, si viene gridando che quelle loro meditazioni sono superflue, od anche pericolose. Buon per noi che la filosofia è un bisogno irresistibile dello spirito: onde, sino a che le menti umane saranno memori della loro eccellenza, ben lungi dall'essere posta in non cale, sarà anzi la cura e l'amore de' generosi ingegni. Di fatti, chi bene considera dee concepire la filosofia siccome un'illustrazione ai giudizii del genere umano, un comento al pensare degli uomini fatto per parte dei meglio veggenti, un ragionare su i fatti e su le osservazioni che si raccolgono dalle vicende dei secoli, sorretto dai suffragii della ragione universale; uno schiarimento di ciò che è in tutti meno distintamente, un invito di sapienza e di amore, una spontanea ed amichevole colleganza, per quanto dall'esser nostro è comportato quaggiù, della ragione umana con la divina. Laonde, anche a' dì nostri, e nelle nostre circostanze sociali, che difettano alquanto d'impulsi efficaci allo studio di quelle cose che più importano, l'amore del vero si fa sentire altamente, la dignità della specie vivamente si manifesta; e perciò uomini che forte pensano e forte scrivono, contenti di soddisfare agl'istinti più nobili dell'umana natura, sono beati di una sapiente solitudine, e onorano l'età nostra di una cotale virilità di pensiero, e di sentimenti così elevati e magnanimi, da vincere, sotto alcuni rispetti, ogni desiderio. Però, se da una parte siamo avvolti, e, direi quasi, oppressi da una moltitudine di studii e di produzioni, che generalmente non bene rispondono al fine di un'utilità vera, ci sta dinanzi dall'altra una periferia bensì angusta, ma nella quale, a fronte del nullo o poco incoraggiamento, si alimentano grandi speranze. Furono e saranno sempre alcuni, che da una forza indomita chiamati a pensare e riflettere, profondamente studiano l'uomo in sè medesimo, e i rapporti di lui in tutta l'ampiezza loro, e quindi apprendono in peculiar modo in che sia posta la sostanziale grandezza dell'essere umano: veraci amator

della sapienza, perchè derivan dall' alto, voglio dire dalla divinità, la sanzione finale delle proprie meditazioni; onde viene il concetto puro e sublime di quella missione, che hanno sopra la terra alcuni ingegni potenti, atti a scuotere ed illustrare un secolo, e stendere e perpetuare un' influenza benefica negli avvenire. Che se ad altri non è concesso di toccare quel segno, non sarà indarno il cercare, dietro la scorta di tanta luce, di seguitarne, quantunque da lungi, gli onorati vestigii: chè in ciò il buon volere, sempre che non sia presunzione stolta, viene eminentemente giustificato e nobilitato da un fine santissimo.

Io, non freddo nell' amore de'buoni studii pel desiderio di giovare alla gioventù, a cui da molti anni consacro le povere mie fatiche, ardirò tuttavia di scrivere qualche cosa in materia di filosofia, all'intendimento di fare utilità a que' giovani ingegni, che forniti di vigorose attitudini intellettive, e caldi di affetti magnanimi, possono volgere le occupazioni loro ad un fine degnissimo, e bene meritare di una civiltà che pur lascia non poco a desiderare, e domanda un progresso nella parte sua più vitale. Nè per questo sarò avuto per uomo caliginoso da que' veggenti, che non confondono le ardue speculazioni con le astrattezze oscure; che sanno dare il dovuto valore ai dettami immutabili della coscienza, e trovano verità e certezza anche al di fuori della cerchia matematica, e importanza al di là delle scienze e delle arti che mirano alle provvidenze della materiale esistenza. Da questi io voglio sperare benignità: chè sempre conobbi come i più abili a portare giudizii retti sopra le cose, sogliono essere a un tempo anche i più moderati: tanto più ch' essi bene conoscono come le discipline proficue alla vita morale dei popoli, sieno eziandio utilissime a far prosperare le loro condizioni economiche.

Io non cercherò di fare una dissertazione scolastica, perchè ciò sarebbe, non che inopportuno al mio presente divisamento, ma sì anche tedioso a chi credesse di leggere queste pagine. Fatto invece un rapido cenno del movimento filosofico, vedrò di determinare quale sia lo stato della filosofia a' di nostri; il che mi condurrà a toccare di alcune grandi questioni agitate da forti intelletti. Dirò in appresso di che tuttavia abbisogni, a mio credere, il filosofico insegnamento. Mostrerò quindi le attinenze della filosofia con altre scienze propriamente dette non solo, ma eziandio con ogni maniera di nobili discipline, e soprattutto vorrò insistere sulla sua alleanza con la religione.

Gli uomini costituiti in società stabili dal bisogno di secondare le più forti tendenze della natura loro, dalla contemplazione dei fenomeni del mondo esterno, sopra cui incominciò ad espandersi l'innata curiosità di conoscere, rientrarono nel mondo di sè medesimi, cercando di leggere in questo libro interno, in cui stanno scritte parole profonde, le quali, a chi sa intendere, rivelano il più ammirabile magistero. L'anima, che ripensa i fatti appresi per la coscienza, investigandone le occasioni e le cause efficienti, le leggi e connessioni loro, perciò appunto muovesi a filosofare, che è dire, ama di giungere al possedimento della sapienza bene studiando sè stessa nelle sue attitudini, e ne' suoi bisogni. Il movimento filosofico ha sua radice nelle potenze dello spirito, e si appalesa ne' suoi primordii mediante una specie d'istinto, o inspirazione che voglia dirsi, pigliando poi una direzione, determinandosi liberamente ad un fine, e assumendo quindi il carattere di movimento riflesso, ossia ragionato. Da ciò ebbero origine tentativi diversi, tendenti a produrre sotto una forma scientifica l'umano pensiero, che si viene esplicando in virtù di leggi sue proprie, cioè di norme immutabili poste da Dio nella mente dell'uomo. Però essa diede opera a ricercare e studiare i sommi principii, a cui potessero collegarsi i fatti umani, innalzandosi gradatamente ad un tutto armonico, ad una suprema unità, nella quale fermandosi, come in suo centro, trovare la sua più alta indipendenza dalla dinamica del mondo fisico. La filosofia pertanto dalla sua fanciullezza si venne educando e crescendo ad uno stato di matura virilità: il quale andamento noi possiam riconoscere nella vita degl'individui, delle nazioni, e di tutta quanta l'umanità. Noi non ci proponiamo ora di esaminare nelle sue vicende di progresso la direzione dello spirito filosofico, promossa felicemente, o ritardata e sospesa da cause interne ed esterne: chè ciò vorrebbe una trattazione di tutti i grandi sistemi, non solo considerati nel loro insieme etnografico o cronologico, non solo guardati nelle loro connessioni più intime co' filosofi, ma sì ancora con la civiltà in generale, e con le principali cagioni che hanno potuto apparecchiarli, diffonderli e riprodurli.

Quanto alla presente materia, accenneremo solo ad alcune dottrine fondamentali dei prischi tempi, le quali possono avere relazioni alquanto vicine ai sistemi filosofici, che sursero e più o meno furono accreditati in Europa, dei quali pure brevemente diremo.

In questa età nella quale alcuni dotti, mediante la cognizione delle lingue e in ispezieltà del *sanscrito*, ed una fatica ostinata nello studiare a fondo antichissimi monumenti, hanno potuto squarciare un velo, che, a rispetto nostro, coverse l'India per lungo volger di secoli, possiamo abbastanza conoscere alcuni sistemi di filosofia professati dai primi sa-

pienti di quella contrada, che si collegano in gran parte con quelli che nacquero nella Grecia, e nella scuola italica. Dalle mitologie greche de' tempi eroici, come da quelle dell'India, sono adombrate verità di grande importanza, equivalenti alle prime lezioni che alcuni ingegni, inspirati dei primi veri, dettarono poetando al genere umano intorno alla teologia, ai diritti, alle leggi, e ai precetti morali dell'uomo. Il che ebbe luogo presso gl'Indiani ed i Greci. La quale rassomiglianza troviamo eziandio presso i filosofanti di questi due popoli, allorchè occasioni propizie avviarono gli spiriti a studii più meditati e tranquilli. E veramente nelle scritture di Gotama, oltre di scorgervi un puro spiritualismo in psicologia, noi vi ammiriamo un lavoro logico, che riduce ad alcune norme invariabili le operazioni dell'intelligenza; lavoro diretto a togliere le discrepanze filosofiche che agitarono le scuole dell'India: lavoro che può dirsi, senza esagerazione, una buona logica, perchè applicabile a tutti gli ordini di conoscenze, essendo alle scienze in generale quello che è l'algebra alle matematiche; giacchè se queste operano sopra i rapporti delle quantità, quella si esercita sopra i rapporti delle nozioni, di cui lo spirito è provveduto. Il che indica un progresso notabile negli abiti del riflettere, e nelle vedute ferme e penetrative, necessarie a discernere leggi immutabili sotto la varietà di fenomeni transitorii. Certo è da credere che la logica non appartenga agli esordii della filosofia: anzi è ben chiaro ch'essa preceduta fu dai sistemi, come la critica letteraria dalle epopee; egli è ben da tenere per fermo, che solo in sequela di lunghe discussioni si pensò ad investigare in virtù degli studii logici questa specie di stratagemma intellettuale, di che aveasi bisogno per regolare i conflitti delle dottrine. Nè con ciò vuol dirsi che forti pensatori non preesistessero ai lavori logici di Gotama. Imperocchè nei libri dei Vedas vi ha pensamenti profondi intorno alle somme verità metafisiche dell'immortalità dell'anima umana, e dell'unità di Dio; sicchè meditando negli studii ontologici dei sapienti dell'India, ci sembra proprio di meditare ne' sublimi trattati del fondatore della accademia in Atene. In questo secolo XIX Ram-Mohum-Roy, critico senza scetticismo, letterato senza vanità, filosofo senza orgoglio, e non signoreggiato da preconcette opinioni onde il raziocinio si fiacca, fece profonde ricerche sull'origine dei *Vedas*, e intorno ai *Pouranas sacri*: dal che trasse una prova evidente che le dottrine primitive dell'India antica si conchiudeano in un puro deismo; onde se quella gente in appresso giacque assonnata in una stupida idolatria, cotal sonno non l'ebbe in retaggio da' padri suoi. Una credenza pura, dice questo filosofo, nell'unità di Dio, congiunta ai mezzi forniti dall'industria de' popoli occidentali, condurrebbe l'Indostan ad uno stato di floridezza. Dei meriti di quest'uomo io dissi alquanto distesamente in una memoria critico-filosofica sopra gl'Indiani, pubblicata nel Poligrafo di Verona l'anno 1836, quando quel giornale aveva altra vita da quella di oggidì. Così delle vedute metafisiche dei filosofi di quel paese, parmi, quanto al midollo, di aver colto abbastanza i punti precipui nel mio ragionamento alla voce ENTE SUPREMO, non senza far conoscere in breve una specie di unificazione nei principii fondamentali della filosofia chinese, persiana, indiana, toccando eziandio, come tali principii sieno radicalmente viziati da una specie di fatalismo, implicito necessariamente nella dottrina panteistica, che dal più al meno domina in tutti i sistemi della filosofia orientale, secondo che, più o meno, venne dimenticato il fatto della creazione; onde a cagione di esempio, soprattutto nell'India, veggiamo le forze fisiche, intellettuali, e morali ricevere l'onore dell'apoteosi; veggiamo negli arditi concepimenti dei dotti comprendersi il mondo visibile ed invisibile; variare e moltiplicarsi le sette in ragione delle passioni e delle fantasie umane e in mezzo a tutto questo dall'idea teocratica pigliar forma il reggimento dei popoli. Dei quali studii e sistemi partecipò, come sembra omai dimostrato a' dì nostri, la civiltà greca. Certo appo i Greci un gran fondo di metafisica e morale sapienza traspare dai miti poetici, e dai concisi aforismi di alcuni *sofi*, che precedettero l'età di Socrate, siccome aurora del giorno che dovea brillare per opera di questo savio, il quale, al dire di Cicerone, chiamò la filosofia dal cielo, e la pose nelle città, e intromisela ne' recinti domestici, obbligandola ad ammaestrare l'uomo in tutto che ad onesta vita è conducevole. I secoli debbono saper grado a quest'uomo, che disvelò gl'intrighi degl'impudenti sofisti, e ne screditò le ventose e velenose dottrine; che dall'ordine del mondo fisico passò a contemplare quella sublime e cara armonia, che risplende nel mondo morale; che fondò l'etica su la nozione di Dio autore e conservatore dell'universo, datore e mallevadore dei precetti della virtù; che primiero dichiarò l'idea di una naturale giustizia, ossia di un codice interno, che ciascun uomo porta scritto nella sua anima; che dimostrò avervi il nesso più intimo tra virtù e felicità. Chiaro è che siffatta scuola dovette esser feconda di valentissimi allievi. Molti di fatto, con egregie scritture che passarono alla posterità, si dimostrarono degni di tanto maestro, e attestarono al mondo quanto si renda benemerito agli uomini un vero filo

sofo. Ma per tutti può bastare il solo Platone, potente ingegno, che ravvicinò i rami divisi del socratismo, e può dirsi lume sovrano in mezzo alle filosofie gentilesche; perchè le dottrine sue per ampiezza e sublimità di pensieri hanno l'impronta di una maestà veneranda, e si raccomandano ad ogni spirito, che bene senta della dignità umana: conciossiachè tendono soprattutto a porre solide fondamenta alle verità supreme, da cui dipende la sorte delle umane generazioni. Dalla scuola di lui venne Aristotele, intelletto perspicacissimo, che si estese a tutte le scienze coltivate a' suoi tempi, e che, quanto a filosofia propriamente detta, è il più grande psicologo che il mondo, sino ad Emmanuele Kant, abbia mai conosciuto.

La quale altezza filosofica, che dai più dotti uomini fu sempre ammirata, ebbe certo in gran parte esca e alimento dalla scuola italica; del che partecipò anche lo Stagirita, non dissimile, quanto credono alcuni, dal sistema del suo maestro. L'idea di unità, come simbolo dell' *Ente in sè*, possedette la mente de' pitagorici, e fu come cardine dei loro sistemi: tanto che gli stessi lor numeri non doveano essere, chi bene vi guarda, che segni statuiti a simboleggiar l'*assoluto* sotto forme necessarie ed universali. E però appo quegli antichi savii siede, come dominatrice, l'idea di un Dio facitore ed ordinatore, e quella dell'attività intrinseca dell'anima umana, e dell' armonia cosmica: al che è da aggiungere il grande principio della naturale eguaglianza degli uomini, fondamento della giustizia, e la virtù derivante dall' unità armonica delle azioni con i dettami della legge morale. I quali pensamenti profondi de' primi filosofi della scuola italica, vennero significati per forme viemmeglio determinate nella scuola eleatica, della quale Senofane e Parmenide sono lumi precipui: eredità preziosa, che d'altra parte si diffondeva ad assodare la scienza del diritto; conciossiachè, guardato esso nelle leggi romane, era l' *uno* per eccellenza, ed alcun che d'immutabile e d'immortale in sè stesso, che non poteva nè acquistarsi, nè perdersi che per via di volontario consenso.

Che se codeste speculazioni e verità nobilissime, col volgere dell' età soggiacquero a confusione, degenerando in parole arcane, e in dottrine significative della mitologia, e quindi falsando i sensi de' pitagorici antichi, se ne serbarono tuttavia le venerande reliquie nel platonismo, raccolte e rettificate in gran parte dalle investigazioni di Alcinoo, e di Plutarco, e massime dalle vedute di Plotino, che preparò la via ad importanti ricerche per gli avvenire. Il perchè noi veggiamo i felici esordii di una vera restaurazione all'epoca di Boezio e di Cassiodoro, i quali riprodussero sotto nomi diversi le teoriche dell' *uno* di Parmenide, e delle idee di Platone. E così non fossero sorvenuti e continuati i tempi calamitosi della oppressione barbarica, chè que' generosi studii non sarebbero stati morti per modo, da non poter risorgere che assai debolmente al secolo di Carlo Magno. Ma venne stagione, in cui la buona semenza vigorosa rigermogliò per opera di s. Anselmo, che vide sì innanzi nelle idee metafisiche, e crebbe coltivata da s. Bonaventura e da Egidio Colonna, sino a che stupendamente fruttificò fecondata dal profondo intelletto di s. Tommaso.

Se non che, in generale, la tirannide del feudalismo e le discordie intestine toglievano gl'incentivi, e la calma operosa, necessaria al progresso de'buoni studii. Oltre di che il movimento monotono della scolastica, il suo metodo disagevole e fiero, onde non era consentito agl'ingegni di oltrepassare un termine posto da giurisdizione arbitraria, avviticchiava le menti ad aride forme, le inviluppava di spesso in fertili dispute, le tenea soffocate in un subisso di distinzioni e definizioni non esplicate o chiarite da procedimento analitico; e perciò non si nutrivano i mezzi di apprendere, ma bensì polemiche quasi sempre sterili di buoni effetti; e per lo sillogizzare soverchio, anzi esclusivo, si lasciavano inesplorati i campi aperti alle razionali ricerche. Nè da ciò vuolsi inferire, che non dobbiamo esser grati all' età di mezzo: chè i pochi ingegni, ma grandi che vi fiorirono, largamente ci compensarono delle non liete memorie a noi tramandate dalla condizione dei tempi. Il solo Dante basterebbe a provar questo vero, Dante che, unitamente al Petrarca, influì fortemente a promovere la civiltà europea, mostrando anche in modo diretto quanto, in materia di filosofia, avesse attinto dalla sapienza dell' Aquinate rispetto ai concetti riposti e sublimi, che tanto valsero a impreziosire alcuni luoghi del suo Purgatorio, e in ispezieltà il suo Paradiso.

Poi aggiungasi che presso di noi venne combattuto validamente il dispotismo della scolastica; giacchè alcuni levarono alto la voce, e con liberi insegnamenti, e con la lezione dell' esempio incominciarono a francare il dominio scientifico da una servilità pusillanime. Nella quale magnanima impresa si operò da non pochi direttamente, mentre altri fecero utilità alla filosofia per via indiretta. Caduto l'impero d' Oriente, molti Greci dalla sventurata lor patria ricovrarono nella nostra penisola in cerca di miglior sorte: e di fatto ebbero accoglienza amorevole, e proteggimento in seno ad una nazione fatta per sollevarsi al grande e al sublime, e nutrirsi delle discipline del bello. Essi portarono seco le antiche opere classiche de' loro padri,

che avean potuto serbare dal barbaro eccidio. E dovendo alcuni provvedere ad una sussistenza onorata, si misero ad insegnare le lettere greche: lo che avvivò il buon gusto, e ridestò l'amore a' filosofici studii; onde a quella stagione l'Italia diventò una palestra, in cui gareggiavano i principi e i magistrati nel favoreggiare le nobili discipline, e alimentare una luce, che da questo centro dovea diffondersi per tutta Europa. Parecchie corti erano altrettante accademie di dotti, dove si studiavano gli antichi sapienti di Grecia, e soprattutto Platone e Aristotele, e le scritture di Tullio, che molto bene ne facean conoscere le dottrine. Il perchè gl'italici ingegni presero accendimento a grandezza; e in mezzo al bello entusiasmo, di che erano caldi, risurse e crebbe la filosofia del pensiero e del sentimento per modo, da emulare ai bei giorni di Atene. E qui mi è caro di rammentare due valentissimi, i quali propugnarono un metodo di filosofare del tutto opposto a quello, a cui stavano presi tenacemente i settatori della scolastica, Leonardo da Vinci, e Galileo: l'uno predicando di muovere dal particolare al generale cinquant'anni prima di Bacone di Verulamio; l'altro prevenendo il filosofo inglese col confortare gl'ingegni a studiare nel gran libro dell'universo, a sciogliersi da un'autorità quanto strepitosa altrettanto inetta a promovere il naturale andamento dello spirito umano, a tenersi fermi nel gran principio, che la parte empirica dee stringersi in alleanza con la razionale. Le quali massime avvalorava poi con l'esempio; perchè non sedotto da ipotesi luminose, non allettato da induzioni sublimi, ma procedendo sempre di osservazione in osservazione, e con la perspicacia del genio traendone sempre illazioni legittime, seppe direttamente interrogar la natura, e scoprir quelle leggi, che ne appalesavano il mirabile magistero. Imperocchè egli può dirsi a buon dritto il fondatore della dinamica, l'eccitatore dell'animatrice scintilla, che sollevò la mente di Newton alla contemplazione de' cieli; poichè questi nello stabilire le leggi del planetario sistema non fece che allargare il principio del nostro filosofo; il quale veramente amava un tal nome in preferenza a quello di matematico. E il meritava, non che per le sue gravi meditazioni su le facoltà della mente umana, e su le alte verità metafisiche, ma per avere insegnato e praticato il vero metodo, onde si può studiare proficuamente il gran libro della natura. E ben fa meraviglia come Amadeo Buhle, nella sua Storia della filosofia moderna, se ne sia passato quasi degnando di solo accennarlo siccome cultore della fisica. Ma di altri illustri italiani, che bene meritarono della filosofia, si tacque il professor di Gottinga; difetto non condonabile: chè il parteggiare se è brutto vizio in qualunque storico, egli è bruttissimo in chi scrive la storia della filosofia.

Vuolsi per altro osservare, che anche in questo proposito lodevolissimo addivenne quello, che non di rado suole accadere nelle cose umane, cioè di dar nell'eccesso. Perchè non andò guari di tempo, che alcuni, spingendo oltre i giusti confini i savii consigli ed esempii di sì grandi maestri, si abbandonarono ad un esagerato empirismo, da cui provenivano principii radicalmente erronei, e conseguenze da cui abborre ogni buona filosofia. Ma sopra ciò ritorneremo più opportunamente in altro luogo. Proseguiamo intanto i nostri rapidi cenni su le vicende della filosofia.

Movimento di questa scienza in Inghilterra.

Bacone di Verulamio, come tutti sanno, si aperse un nuovo cammino: volle battere un campo intentato. Sorgeva in Inghilterra nel secolo XVI. Egli fu lungo tempo l'oracolo del consiglio de' principi e de' parlamenti della nazione, facendosi ammirare dalla sua patria per eloquenza, e per un veder non comune nello spirito delle leggi. Ma nella dignità, a cui venne innalzato sotto Jacopo I, una colpevole compiacenza il fece credere più illuminato che giusto: onde fu incolto da grave sinistro, sì che, nella voltata fortuna, venne condotto a cercare consolazione nella filosofia. Si raccolse quindi tutto a sè stesso: chiamò ad esame le cognizioni avute negli anni suoi giovanili, gli studii percorsi nelle università, e i sistemi de' primi filosofi che il precedettero. I quali, a giudizio di lui, trovati mancanti di solide fondamenta, perchè privi di quel metodo d'induzione che può far progredire le scienze, curò di ricostruire l'edifizio delle cognizioni. E però affermando che, per afferrare i fenomeni e leggi dell'universo, era d'uopo ricorrere all'osservazione ed alla sperienza, svelò le sorgenti degli errori, additò la via per correggerli, e statuì il modo onde riformare le scienze, ed ampliarne il dominio. Fu quindi empirista, ma non volgare: avvegnachè volea congiunto il procedimento empirico col razionale. Nè solo diede regole per bene filosofare, ma si applicò egli stesso alla psicologia propriamente detta, non senza arricchirla, come osserva lo Stewart, di giuste considerazioni.

Sorgeva in appresso Giovanni Locke, il quale si mise ad investigare le forze dell'umano intelletto, l'origine, la realtà, i limiti, e l'uso del nostro sapere. Quindi volse il pensiero ad esaminare i fatti dell'uomo interiore, e all'analisi degli elementi, onde si

compongono questi fatti, cercando la genesi di tutte le idee nella sensibilità. Lo studio psicologico, pertinente ai fatti dell'esperienza, gli va debitore di un progresso notabile. Non può per altro negarsi, che dove nel secondo libro del suo *Saggio* dichiara, *che le sensazioni interne ed esterne sono le sole vie, ond'egli può scorgere che la cognizione entra nell'intelletto umano*, conchiuse in troppo angusti confini l'attività della mente, e, senza volerlo, come è da credere, aperse la via ad abusi non pochi che altri fecero del suo sistema. Oltre di che, se il suo *Saggio* ci mette innanzi un complesso di bei quadri analitici, lascia poi desiderio di una bene ordinata disposizione, e della interezza dei quadri medesimi, considerati per singolo: e ciò, perchè non isvolse e determinò compiutamente le primitive operazioni del principio pensante; nè pose mente, come avrebbe dovuto, all'immediata percezione degli oggetti, la quale attesta l'esistenza dell'agente esterno, che la occasionò. Le dottrine di Locke in Inghilterra venivano accolte ed accarezzate con entusiasmo; ma da alcuni si conosceva ad un tempo l'insufficienza del suo sistema a render conto di alcune verità, certamente soprassensibili e di alto importare, perchè da que' suoi dettati non si poteano attendere principii inconcussi per la scienza della metafisica e della morale.

Ed in fatti gl'inconvenienti che presentava, nelle sue conseguenze, l'empirismo di lui, mossero Samuele Clarke a combattere quelle dottrine, e a stabilire una colleganza tra le verità razionali, e le rivelate. Poi in modo più diretto, e più ampiamente si oppose al sistema lockiano l'irlandese Giorgio Berkeley, condottovi dal pensiero di provveder meglio alla nobiltà della specie umana, e dal desiderio di francare i principii religiosi e morali dagli assalti dell'audace materialismo. Sostenne quindi con molta sagacità che, mediante gli organi sensorii, le sole qualità sensibili degli oggetti sono da noi percepite; ma che poi nulla apprendiamo nè rispetto alla loro vera esistenza, nè riguardo alla loro sustanzialità: col quale principio, dileguandosi ogni realità di enti sensibili, non rimasero in salvo che i soli spiriti: e, quanto all'anima umana, si statuiva, essere principio non produttivo, ma percipiente le idee, che gli vengono comunicate dal sovrano creatore e modificatore.

Se non che, l'idealismo del filosofo irlandese fu ben lungi dall'impedire la tendenza allo scetticismo. Anzi avvenne che un ingegno, quanto ardito altrettanto sagacissimo, spingesse le umane incertezze agli estremi confini. Una nuova teorica, o a meglio dir paradosso, comparve nel 1738 per opera di David Hume di Edimburgo. Il suo trattato *Dell'umana natura* presenta lo scetticismo più formidabile e seducente. Del suo sistema e delle sue conseguenze parmi di aver toccato abbastanza nella mia memoria *sulla causalità* inserita in quest'Enciclopedia; e forse dovrò richiamarmi al sunto di quelle mie considerazioni anche nel presente lavoro.

Ora dirò invece che tra i pensatori, i quali non poco contribuirono ad infermare l'idealismo e lo scetticismo, merita di essere annoverato particolarmente Tommaso Reid, professore in Glascovia, morto nel 1796. Egli, attenendosi al metodo di una severa induzione, seppe investigare felicemente l'attività dello spirito umano. E per fermo, non solo avvisò quel valente di movere da verità primitive, le quali, essendo già date e indimostrabili, perchè apprese dall'anima per immediata intuizione, perciò appunto escludono ogni dubbiezza nè possono essere contraddette; ma fermò l'*obbiettività* delle sensazioni, dichiarando che l'anima percepisce immediatamente gli oggetti esistenti fuori di sè, e per tal modo eliminando la comune teorica ideale delle scuole, onde si tenea, non eccettuato Locke, non potersi da noi percepire i sensibili esterni se non per mezzo delle imagini, specie o rappresentazioni loro. Il quale accorgimento può dirsi una vera scoperta che fece progredire la scienza.

Con le quali dottrine di Reid consuonarono i principii di *Riccardo Price*, nato in Tinton nel 1723, morto nel 1791, il quale allo empirismo, che dalla sensibilità deriva tutte le conoscenze, oppose il principio, essere la facoltà pensante distinta dalla facoltà delle sensazioni per peculiari caratteri, che le sono proprii esclusivamente, e non possono andar confusi con l'ordine dei fatti sensibili. Con questa chiave egli sciolse alcune questioni morali delle più importanti, e dimostrò l'immutabilità delle nozioni fondamentali del dovere e della virtù, riconoscendovi, come pure in quelle di sostanza e di causa, principii eterni e primitivi dell'intelligenza.

Così tolse ad impugnare lo scetticismo Tommaso Brown, filosofo che in uno a Dugald-Stewart contribuì ad onorare la scuola scozzese fondata da Reid. Morì da pochi anni professore in Edimburgo, e lasciò nelle sue lezioni sullo spirito umano un sistema di filosofia teoretica e pratica. In quella insiste sui fatti della coscienza, e sull'analisi intellettuale, diretta a far conoscere la relazione tra i diversi stati dell'anima. In questa ammette una specie di obbligazione anteriore alle azioni, dedotta da originarie distinzioni morali, manifestate mediante il sentimento di approvazione e disapprovazione, inalterabili ed uniformi.

Accanto a questo scrittore è da collocare lo Stewart, non senza osservare ch'egli è il più illustre promotore della scuola di Edimburgo, ed il rappresentante più cospicuo

della filosofia inglese nel secolo XIX. Codesto filosofo, morto ad Edimburgo nell'anno 1828, offre nelle sue opere un sistema di filosofia speculativa e morale. Ne' suoi *Saggi filosofici* con molta perspicacia riandò le origini assegnate dal Locke alle umane conoscenze: cercò di bene determinare l'influenza che le dottrine di lui esercitarono nell'Inghilterra e e nella Francia, osservando per altro, che la scuola empirica di questa nazione oltrepassò d'assai i confini dell'empirismo lockiano: scrutò e confutò con critica quanto fina altrettanto giusta i pensamenti arditi di Hartley, di Priestley, e di Darwin, che tanto dibassano la natura dell'uomo; guardò bene addentro ne' motivi dell'idealismo di Berkeley, e ne mostrò le debili fondamenta. Quindi nella sua *Filosofia dello spirito umano*, di cui nel 1808 ce ne diede una traduzione in francese il Prévost, ci porge una bella analisi delle facoltà intellettive, deducendone la capitale conseguenza, che non tutte le idee e le conoscenze provengono dalla sensazione. E quanto alle dottrine logiche, risale alle leggi fondamentali dell'umana credenza, seguendo i termini dell'evidenza intuitiva e dimostrativa, e facendo vedere l'impotenza del sillogismo, quanto ad ampliare il campo del nostro conoscere. Perciò, provando essere necessaria per l'incremento delle scienze la induzione di Bacone, la quale separa negli oggetti l'essenziale dall'accidentale, e appoggiandosi a risultamenti analitici, che si manifestano uniformemente costanti, perviene a principii, da cui movendo in appresso, si allarga il sapere per via deduttiva. Così in apposito *manuale* ci diede un trattato di logica differente dalla razionale propriamente detta, e tendente a compiere la dottrina delle prove e della probabilità intorno agli affari, che d'ordinario occorrono nella vita.

Consegue da tutto questo, ch' egli si rese assai benemerito della filosofia della mente. Ma forse più ancora seppe ben meritare, almeno sotto certi rispetti, della filosofia pratica; perchè ragionando intorno ai doveri, ne trae da ciò un concetto sublime del nostro essere. E molto è da lodare per aver bene riconosciuta una percezione immediata dal sentimento morale, onde risulta, essere la facoltà dell'onesto e del giusto scevra dalle affezioni dell'interesse. Che se nelle opere sue lasciò desiderio di uno svolgimento più diretto e più solido di ciò che spetta alla metafisica, abbiamo un certo compenso nel suo metodo induttivo, che fece fare un passo alla scienza, e nell'esattezza della sua analisi e delle sue riflessioni sopra i fenomeni dello spirito dietro la scorta della coscienza, onde ne venne una vera scuola storico–analitica dell'uomo interiore.

La quale filosofia dello Stewart è opposizione potente al fisiologismo di Darwin, nel cui strano ed assurdo sistema tutte le operazioni delle facoltà umane si riducono a *movimenti animali*, a *contrazioni di fibre*, a *irritazione*, il cui principio è posto in un sensorio centrale dell'organismo, e la cui anima o spirito non è altro che *una potenza sensoria*. Così le dottrine del valente Scozzese fecero in gran parte dimenticare le deviazioni di altri sensisti fisiologi o meccanici, da cui fu preceduto, come del pari rimediarono ai principii di alcuni altri che gli succedettero. E veramente egli è increscevole che alcune opere di odierni filosofi inglesi sieno viziate di scetticismo e materialismo. Per non parlare di Bentham, le cui massime in morale ci lasciano senza norme inconcusse intorno al giusto e all'ingiusto, e di Giorgio Combe, pretto empirista, e promotore fanatico della cranioscopia, dal 1822 sino a dì nostri si pubblicarono alcuni lavori da Morgan, da Mill, da Hibert, e da Tommaso Hope, il più impudente di tutti, nei quali si ardisce d'identificare le operazioni dello spirito umano agli effetti delle cause fisiche od organiche. Buon per altro che le dottrine della sapiente scuola di Reid, a fronte di cotal deviamento, si accolsero con amore e si sostennero, non che nel paese dove ebbero vita, ma sì eziandio in Francia e in Italia, ed anche negli Stati Uniti del nuovo mondo (1). E a questa salutare influenza partecipò la nobile cooperazione di alcuni altri, che in questi ultimi tempi fecero porre in dimenticanza i riprovevoli sistemi de' loro connazionali, levandosi a insegnamenti degni dell'uomo, e mettendo in luce cospicua le verità più sublimi della metafisica. Tra i quali mi è caro di rammentare Enrico Brougham ed il Cory; l'uno benemerito della scienza, per aver dimostrato l'immensa sproporzione che avvi tra la forza delle facoltà mentali, e la forza corporea e naturale della materia; l'altro per le sue ricerche metafisiche sopra i risultamenti sì dell'antica come della moderna filosofia, dove insiste in osservazioni importanti sulla causalità, e stabilisce la differenza tra la causa come *azione*, e la causa come *strumento*. Nè vuolsi tacere del celebre Colebrooke, presidente della società asiatica di Londra, il quale altamente meritò della filosofia coll'avere pel primo fatto conoscere in Europa le filosofiche scuole dell'India, esponendone i principali sistemi in alcune memorie, che sono modelli preziosi di analisi filosofica, ed attestano il profondo veder dell'autore nella scienza dello spirito (2). Quindi la dotta Europa, osserva op-

(1) Nel corso di tre anni dal soli Stati Uniti si tirarono 7500 esemplari delle opere dello Stewart.

(2) Vedi i due primi volumi delle Transazioni della società asiatica 1824-1829, e la traduzione

portunamente il chiarissimo professore Baldassare Poli, è debitrice a Colebrooke, di poter ravvicinare la filosofia occidentale con la orientale, considerata come vera scienza: cosa affatto nuova in tutte le storie della filosofia (1).

A tutto questo sono da aggiungere gli studii filosofici di alcuni Irlandesi, i quali, comechè non eguaglino il valore della scuola di Edimburgo, sono tuttavia meritevoli di molta lode per varii lavori importanti di *psicologia* e di *estetica*, ed anche di *antropologia* in generale. Laonde per tutto ciò possiam dire che il movimento della filosofia in Inghilterra, in questo secolo XIX, è un ragionato e ben inteso empirismo, non disgiunto da una metafisica consentanea alla dignità umana, e propria in gran parte a fondare gli alti principii della morale; filosofia che in parte si discosta dalle dottrine di Locke, e molto più dalle dominanti in Francia nel secolo XVIII, e all'entrante del XIX, e che, quantunque contrastata da alcuni moderni professanti il fisiologismo, si mantiene in uno stato ben saldo di prevalenza. A dir corto, la scuola di Edimburgo, in cui la ragione piglia le forme del buon senso, è la dottrina inglese per eccellenza.

Movimento del pensiero filosofico in Francia.

Renato Cartesio verso la metà del secolo XVII cominciò in Francia una grand' epoca filosofica. Mosse dall'esperienza interna, dai responsi della coscienza; onde convinto dell'esistenza dell'*io* cogitante pel dubbio medesimo, che ne aveva formato, tolse ad esaminare quella porzion di sè stesso che dubita, procedendo quindi a investigar la natura del principio, che, dubitando, pur pensa, e del suo esistere contingente: si levò quindi all' Ente supremo, ne ricercò gli attributi, ne vide nascere l'universo, cui seguì in tutti gli enti che lo compongono. Io non debbo qui spendere altre parole intorno alla filosofia di Cartesio, per non ripetere quello che ne ho detto nel mio articolo, inserito in quest' Enciclopedia. Dirò solo che il filosofare di lui lasciò desiderii non pochi; perchè la sua mente, alcune volte condotta da indocile fantasia, troppo insofferente degli altrui aiuti, sprezzatrice troppo delle antiche dottrine e dei sistemi de' suoi predecessori, con soverchia fidanza si abbandonò a'suoi arditi concepimenti: onde ne vennero notabili incoerenze, ed ipotesi più brillanti che solide. Altri videro nel filosofare di lui i semi del protestante razionalismo; ed un grande ingegno de' nostri giorni il disse sommo matematico, mediocre fisico, meschino filosofo; sentenza un po' cruda, ma non falsa per avventura.

Al cartesianismo si mostrò affezionato Niccolò Mallebranche, senza per altro seguire in tutto i principii di lui. Anzi se ne allontanò essenzialmente nel suo sistema della *visione in Dio*. Certo quel suo concetto avea bisogno di essere alquanto modificato e corretto, affinchè fosse immune da conseguenze non accettabili; ma non pertanto fu pensamento originale e fecondo di tali idee, che qualificano l' autore pel metafisico più profondo che abbia avuto la Francia. Oltre di che, a lui è dovuta gran lode per la sua teoria logica intorno alla cognizione, all'origine degli errori, ed al metodo di ben governare il pensiero. Gli alti e severi studii del secolo XVII ebbero alimento nelle solitudini di Porto-Reale: ma caddero al cadere di quel monastero, sì che Fontenelle ne rimase in parte l' ultimo rappresentante, l' unico testimonio vivente nel secolo XVIII.

La filosofia di Locke, che nell' Alemagna non ebbe certa accoglienza, rinvenne in Francia un terreno da prosperarvi: ch'ella trovò in Condillac un abile interprete, che seppe aggrandirne il sistema, collegarne le parti diverse, e portarne le conseguenze a quel punto, a cui egli forse non intese mai di portarle. La statua di Condillac s' innalza gradatamente alla condizione di essere sensibile e intelligente: tutte le sensazioni di lei si succedono e si combinano, dalla prima sino all' ultima. Condillac nel suo Saggio intorno all' origine dell' umane conoscenze, vuole mostrarci come la *sensazione trasformata* diviene successivamente, e a vicenda, attenzione, confronto, riflessione, giudizio, intendimento, affetto; come insomma, quantunque non paia, se tu solo riguardi a qualche proposizione staccata, tutti gli atti dell' anima si risolvono in questa medesima sensazione. Per queste due vie egli ci guida al medesimo fine; avvegnachè ella è poi sempre la medesima tesi, che viene da lui sostenuta con diversi argomenti; egli è sempre lo stesso principio che nella sua psicologia è dominante: *nulla poter essere nella intelligenza, che prima non sia stato nell' sensibilità*. Però fa nascere dalla semplice sensazione lo svolgimento completo delle operazioni intellettuali; e coerentemente a siffatta dottrina ci offre la soluzione di uno tra i più grandi problemi della filosofia, vo'dire, dell' origine del linguaggio, che lo si fa derivare dalla semplice *interiezione* del grido animale.

E per non dissimile guisa risolvesi la questione sull' origine della società. Rousseau infatti pretende che, a modo degli animali bruti, la famiglia umana andasse dispersa tosto

delle opere di Colebrooke, di G. Pauthier, Parigi, 1833.

(1) Saggio storico del prof. Poli in supplemento alla *Storia della filosofia* di Guglielmo Tennemann.

che le cure de' genitori divennero non necessarie pei figli. Un mutuo bisogno ravvicinò tuttavia alcuni uomini accidentalmente; e l'origine accidentale di questo consorzio li obbligò a statuir certi patti: quindi il contratto sociale: quindi considerata come uno stato anti-naturale la società riguardata in sè stessa: giacchè, secondo il filosofare del Ginevrino, le abituazioni e le tirannie dannarono gli uomini a comporre le società; il perchè entrò una depravazione nell'uomo che pensa. L'*Emilio*, chi bene il considera, quanto al fondo delle idee, non differisce dal *Contratto sociale;* perchè le teorie politiche contenute in questo, in quello sono ridotte alla pratica.

Ne avvenne da tutto ciò, che i principii della morale si derivassero dall'interesse; e che siccome dalla sensibilità siamo eccitati a ricercare il piacere e a fuggire il dolore, così in ciò fosse da cercare e stabilire la base dei doveri dell'uomo. Per la qual cosa, se Condillac avea fatto nascere dalla sensazione l'uomo intellettuale; Elvezio dal fondo dello stesso principio fece nascere l'uomo morale; onde il suo libro *Dello spirito* si riduce ad essere una perpetua negazione di tutto che può trovarsi di più nobile e più importante nella natura umana. E l'autore del *Sistema della natura* si spingeva ancora più innanzi, proponendosi niente meno, che di fare un' applicazione immediata dell'universo morale all'universo materiale: sistema, in cui la vita dell'intelligenza non è che un risultamento di azioni e reazioni meccaniche, proveniente dalle medesime cause, onde sogliono derivare i fenomeni della fisica; fatale sistema, che per tempo non breve esercitò sulla Francia un potere esiziale.

Alla medesima epoca Mably ampliava i principii del contratto sociale e dell'Emilio; Duclos rivestiva i nuovi pensieri di argute espressioni; Diderot, trasportato dalla sua fervida fantasia, si slanciava a moltiplici oggetti, e affaticavasi a tutto uomo nell'ardito e confuso edifizio dell'Enciclopedia, di cui d'Alembert avea tracciato il disegno. L'esule Voltaire, propenso a sconvolgere i dettami immutabili della ragione e delle tradizioni più venerande, tornava dall'Inghilterra informato alle ree massime di quel paese, e, in ispezieltà, ai principii che ricevette volonteroso all'ombra ospitale del visconte di Bolingbroke, e, trovati in Francia i tempi già maturati per lo miscredere, animava in diverse guise le prave tendenze della sua patria, e si tirava dietro gl'ingegni. Ai quali ardiri rispondea da Berlino, soprattutto il La Mettrie, propugnante il materialismo con audacia impudentissima. Ed anche Federico, che si nomò il Grande, vi avea la sua parte: poichè, nato sovrano in Alemagna, ambiva di scrivere e filosofare alla francese, ignorando o volendo ignorare, che nella Germania incominciava una grand'era per la filosofia. Oltre di che è noto quale epistolare commercio corresse tra lui e Voltaire. Così venivasi apparecchiando una tremenda calamità, un incendio che dovea scoppiare sopra la Francia, e di là effondere faville di sedizione a turbare l'Europa. E per fermo il filosofare di questa età, che considerava l'attività umana siccome un giuoco di forze meccaniche, un avvicendarsi di puri fenomeni; che ponea a fondamento dell'etica la teorica del piacere e dell'interesse individuale; che scioglieva il problema dell'origine delle lingue col principio del semplice grido degl'interposti; quello dell'origine delle aggregazioni sociali con un fortuito convenimento di uomini erranti, onde nacque un patto, che, siccome non chiesto dalla natura, potesse rompersi a talento di chi lo formò; che finalmente sprezzava tutte le grandi reminiscenze de' nostri padri; tale filosofare, io diceva, sconvolse, corruppe e tentò di spegnere i più alti e cari principii del genere umano. Il secolo XVIII fece guerra alla sapienza di Mallebranche, di Pascal, di Bossuet, e di altri grandi intelletti che levarono in fama non peritura il secolo precedente. E se alcune menti, ferme nei concetti dell'umana eccellenza, mentre la nazione in cui tutto rimescolavasi a gran passi volgeva al suo peggio, gridarono alto e lamentarono quell'insano andamento di cose, la lor voce era un suono fievole, che si sperdeva e moriva, qual soffio di vento tranquillo in mezzo al furiare di una procella.

E questo reo movimento ebbe la sua applicazione nella *rivoluzione francese*: il perchè si vide quella specie di luttuosa uniformità nelle teorie politiche professate dagli uomini di quest'epoca; le quali solo presentarono una differenza nel grado di applicazione pratica, di cui erano suscettive. Di fatti, dopo il lugubre anno 1793 la teoria della sensazione trovò nuovi interpreti, e le dottrine di Rousseau, Diderot e Mably ebbero di bel nuovo esposizioni e comenti; nè mancò di entusiasti segreti od aperti il *Sistema della natura*. Vi aveva una forza che si riflettea sopra l'azione precedente il terribile avvenimento della rivoluzione: e gli organi di questa forza erano Volney, Garat, Destutt-Tracy che tolsero ad illustrare certe porzioni di quell'insidioso filosofismo, che dal *Potere* otteneva il titolo di dottrina officiale: dottrina professata da quella scuola, che instituì solennemente *la Convenzione*, e chiamò un centro di lume e di alto insegnamento, voglio dire, la scuola *normale*: e che, di più, dominava anche nell'istituto delle scienze morali e politiche. Per l'istruzione de' giovani erasi pubblicata una specie di nuova edizione del libro di Elvezio, ma sotto forma più popolare. Volney era insegnatore di etica, guar-

dando sempre il personale interesse come la base di ogni morale principio, come la forza motrice di ogni attività umana; Tracy si propose di fare con differenti opere un corso compiuto di filosofia per la prima gioventù: e dove Condillac fa soggiacere la sensazione a molte trasformazioni, Tracy le riduce a quattro principali. Il quale scrittore si attenne poi in politica alle dottrine del *Contratto sociale*, a quelle di Mably e Diderot, disprezzando al pari di essi la storia e l'esperienza dei secoli: del che, se altro non fosse, ne fa aperta testimonianza il suo commentario sulle opere di Montesquieu, scrittore il quale erasi ricondotto verso il passato, ed avea rischiarata la storia con gli accorgimenti di un vasto ingegno. Garat vedea in Condillac gli estremi termini, a cui possa pervenire la scienza, e dalle sensazioni del piacere e del dolore facea nascere le nozioni del vizio e della virtù. Tale era l'abbietto e desolante filosofare che dominava a que' giorni con tale possanza, da essere riguardato come una religione: nè siffatto andamento vedesi venir meno sotto la dominazione del Direttorio e del Consolato. Nondimeno gli uomini incominciavano a cedere ad un forte bisogno di riedificazione sociale: e cotal bisogno era secondato all'aprirsi di un'era novella coll'incominciar dell'impero: perciocchè fu imposto silenzio alla tribuna, a poco a poco si fece risorgere tutto che era crollato sotto i colpi dell'*Assemblea costituente*, e, sotto certi rispetti, si vide un riordinamento di cose, consono alle esigenze della ragione.

La letteratura, a que' dì, componeasi di qualche poema e tragedia foggiata sulle forme antiche: ma alcune scienze faceano grandi progressi. Se non che, mentre Laplace si occupava nella sua meccanica dei cieli, Lagrange dava opera all'ultima perfezione del calcolo infinitesimale, Monge creava la geometria descrittiva, Carnot applicava eccellenti formole alle fortificazioni, e i successori di Lavoisier serbavano in onore la chimica, e la fisica si avanzava a nuove scoperte; la filosofia, che in sè epiloga tutte le altre parti della cognizione umana, la scienza dell'anima umana, considerata in sè stessa, e nelle sue relazioni, sembrava dannata ad un sonno letargico. Le matematiche soprattutto brillavano vigorose, ed erano altamente protette.

Vero è che la filosofia, non trovando favore nei limiti dell'impero, riprendeva al di fuori dignità e importanza, e che perciò l'impero medesimo, per certo riguardo agli stranieri, delle dottrine filosofiche mostrava di fare alcun conto; ma di quelle per altro, e potrebbe dirsi esclusivamente, del secolo XVIII. Onde ne avveniva che le tradizioni, le consuetudini, e le auguste memorie dei popoli fossero disdegnate superbamente, e trattate in via poetica, come trattate furono dal secolo precedente in via di teorica. L'impero bensì avversava quelle dottrine, perchè al momento gli tornavano ostili; ma vi credea non pertanto, e per modo, che tutto che a que' sistemi non si conformava riputato era barbarie.

Vuolsi tuttavia confessare che, anche durante l'impero, furono alcuni che si sforzarono di emancipare il filosofico magistero dall'esagerato sensismo del secolo XVIII. Se non che era difficilissimo che il filosofo potesse farsi ne' suoi pensieri una solitudine inaccessa alle romorose vicende del mondo esteriore, perchè gli strepiti bellicosi animatissimi ed incessanti non erano conciliabili con la tranquillità delle filosofiche meditazioni. Oltre di che dobbiam ricordare che dalla sovranità si guardavano di malocchio gl' *ideologi* e l'*ideologia*.

Ma come volse in basso l'impero, e mutarono le circostanze politiche sotto la *restaurazione*, si originò ed ebbe processivo alimento una filosofia, che fece cangiare aspetto e natura alla già dominante da molti anni. Al che non poco giovarono i pensatori di Scozia e Alemagna, ai quali in Francia si fece buon viso. E se per qualche tempo, cioè sino al 1820 o in quel torno, la bramata rinnovazione de' filosofici studii procedette a rilento, non fu così in appresso: chè anzi si venne avanzando a gran passi, ed ebbe incremento consentaneo ai bisogni di quell' età. Alcune dottrine dei sistemi filosofici di Germania incominciarono ad appigliare nel terreno francese per opera di Larsche, Ancillon, Turles e Mesnard. Al che si aggiunsero altri eccitamenti ancor più vigorosi, onde le menti vennero abituandosi a serie e mature investigazioni sulle facoltà umane, e disvezzandosi dall'accarezzare i *sensisti*. I quali poi ricevettero colpi più vivi dai forti ingegni del De-Maistre e del marchese di Bonaldi: a cui vennero dietro parecchi altri, che intesero ad illustrare i grandi principii e le grandi questioni trattate da questi autori. Meritano poi onorevole ricordanza Gerbet e Bautain, siccome quelli che condussero a singolare altezza la filosofia teologica, e presentarono sistemi eminentemente spirituali; i quali se in ogni parte non portano al convincimento, offrono tuttavia non poche vedute profonde, giuste considerazioni, e sentimenti sublimi; se nel loro insieme difettano di una connessione severa, se, a quando a quando, lasciano desiderare maggior sobrietà di entusiasmo, più solidità di ragionamento, e più ferma credenza alle naturali attitudini della mente umana, non ne viene perciò che non debbano molto stimarsi, avuto riguardo massimamente alla nobile divergenza che produssero negli spiriti, rispetto agli adoratori del puro *sensismo*.

Nè vuolsi tacere delle opere del Dege-

rando, nome caro ai cultori delle discipline morali. Imperocchè, se questo autore fu troppo aderente alla dottrina di Condillac nel suo lavoro intorno ai segni, e all' arte di pensare, e nella sua storia *sui sistemi comparati della filosofia*, non è da dire il medesimo quanto alla sua opera sul perfezionamento dell'uomo, in cui si appalesa ben altra elevatezza di concetti e di sentimenti, e domina il principio morale, ch' è posto nell'armonia dell'amore del bene con l' amore di noi stessi: nel cui svolgimento l' autore qua e colà si solleva ad idee metafisiche.

Nondimeno il sensismo nel suolo francese venne, in modo veramente diretto, combattuto e vinto, e trapiantatovi invece lo spiritualismo per opera di Laromiguière, di Maine de Biran, e massime pei lavori di Royer-Collard e Cousin. Laromiguière, quantunque allevato alla scuola di Condillac, sottomise a critico esame la teoria della sensazione, si spinse oltre a quella periferia, e vide nell' anima quella forza attiva, che non si trova nel sistema del suo maestro, porgendo in tal modo l' iniziativa a più validi attacchi contro i sensisti. Maine de Biran, comechè fosse stato seguace dell'ideologismo di Tracy, e del fisiologismo di Cabanis, fatto accorto dappoi del suo diritto filosofare, tenne altra via, studiò l' uomo nella percezione interna, avvisò nell' anima un principio essenzialmente attivo e libero, e per più rispetti dimostrossi acuto ragionatore spiritualista. Ma Royer-Collard nella nuova palestra de' filosofici studii procedette molto più innanzi. Egli il primo introdusse in Francia la dottrina scozzese rappresentata dal Reid, e poi dallo Stewart, e chiamato sino dall' anno 1811 ad insegnare filosofia, con la severità dell' analisi seppe sottrarla al dominio dei principii di Condillac, impugnando efficacemente la teoria della sensazione nella psicologia, nella metafisica, nella morale, e fermando principii quanto lontani dall' individuale interesse, altrettanto opposti ad un misticismo esaltato. Feconde di utilissimi risultamenti furono le dottrine di questo filosofo: perchè gl' ingegni furono eccitati a rintegrare nel suolo francese una filosofia che facesse dimenticare le vili teoriche, a cui parecchi intelletti si dibassarono nelle età precedenti. Che se Royer-Collard primiero si emancipò dall' empirismo di Locke, Jouffroy ne seguitò i vestigii, e più di tutti Cousin. « Jouffroy, dice un fortissimo ingegno de' nostri tempi (1), è commendevole per l'aggiustatezza del suo procedere analitico, la chiarezza semplice ed elegante della esposizione, la modestia, la gravità, la sodezza del suo fare, e soprattutto per quello schietto amore del vero, che riluce ne' suoi componimenti. Io predicherei il sig. Jouffroy per un perfetto analitico, se l'analisi potesse da sè sola ricevere la sua perfezione; se questo stesso scrittore così perito nell' adoperarla, non mi provasse col suo esempio la necessità della sintesi, essendo caduto per difetto di questa in alcuni errori notabili. »

(1) Gioberti, Introd., tom. 1, ediz. 1, pag. 379.

Codesti filosofi benemeritarono della scienza, sostituendo al vile sensismo che dominava il razionalismo psicologico, e perfezionando con alcune analisi dedotte dalla filosofia critica, la scuola di Edimburgo. Cousin poi è degno di riverenza e di stima per molti riguardi. Egli cooperò da principio a dar l' ultima stretta ad un sensismo ignobile, e ferace di perniciosi effetti; poichè negli ultimi anni della *restaurazione* propugnò fortemente l' opposto sistema dello spiritualismo. « La sua confutazione del Locke (1), ch' è il migliore de' suoi scritti, senza esser nuova e molto profonda, è sufficientemente soda, e può considerarsi come un sunto lucido e giudizioso delle dottrine scozzesi, corroborate colle indagini del criticismo, ed esposte con bella e nobile facondia. Sarebbe da desiderare ch' egli si fosse tenuto fra i limiti della psicologia, e sulle orme dei filosofi inglesi; ma i neoplatonici, e gli ultimi Tedeschi il guastarono. Volle con questa doppia scorta poggiare alle sublimità dell' ontologia, e riuscì al panteismo. Tutto ciò che ha scritto su questo proposito non ha valore scientifico, nè storico; imperocchè volendo modificare al suo solito gli altrui concetti, egli accozza insieme le idee più incompatibili, colle industrie di spiritoso dettatore, ma senza accorgimento di vero filosofo. Al che conferisce ancora il suo studio di congiungere insieme i varii sistemi, e fare uscire la filosofia dalla storia di essa. E veramente Cousin da un lato progredì nella psicologia scozzese, dall' altro prese dalla scuola di Hegel i suoi storici risultamenti. Di fatti, siccome Hegel, egli vede nella storia lo svolgimento continuo dell' umanità, la ripartisce in epoche al pari di lui, ed avvisa nei popoli i rappresentanti di una idea, ch' essi, per una loro missione, dovevano manifestare al mondo. Crede egli pure che queste idee manifestate dai popoli, abbiano un necessario rapporto coi luoghi dove vivono i popoli, cioè, ch' elle sieno in parte determinate dai rapporti loro con lo spazio. Seguendo le orme di Hegel, il professore Cousin considera il personaggio che sostengono i grandi uomini, come avente analogia col personaggio che sostengono i popoli. Così adottando i principii dell' alemanno filosofo, riconosce nell' istituzione sociale una necessità imposta all' uomo, rigetta l' ipotesi di una religion primitiva, ammette con lui le medesime relazioni tra la filosofia e la

(1) Gioberti, Introd., tom. I, pag. 381.

religione, e vede con lui nella filosofia l' espressione più elevata dell' umanità, riuscendo alla fine, per illazioni legittime di sistema, al panteismo, e offrendo dottrine mitiche del tutto assurde nell' applicazione di alcuni principii ai personaggi realmente storici del vangelo: giacchè egli riguarda la religione come un mero complesso di simboli e di forme esprimenti verità razionali, non veggendo che il razionalismo teologico di Germania da lui trasferito in Francia, in ultima analisi, non conserva della religione che i nomi. Vegga il lettore in questo argomento quanto scrisse il dotto vescovo di Chartres, e soprattutto l'opera di Gioberti, che ha per titolo: *Considerazioni sopra le dottrine religiose di Vittorio Cousin* (Brusselles, 1840).

Movimento della filosofia in Germania.

Parlando del valore intrinseco e dei progressi della filosofia in Germania, sarò brevissimo, perchè del midollo de' principali sistemi che nacquero e si diffusero in quel paese si fece parola ne' due discorsi alle voci CAUSALITA' ed ENTE SUPREMO, e sì eziandio perchè cadrà in acconcio di trattare alquanto distesamente di quelle dottrine in altri articoli. Il perchè ora vorrò limitarmi ad osservare che da Leibnitz si ebbe origine ed alimento un maschio filosofare; tanto che sentenziò il Gioberti che la vera filosofia, considerata nella sua sostanza e non negli accessorii, finì in Europa col Leibnitz e col Mallebranche (1). La quale sentenza potrebbe parere esagerata ad alcuni. Ma certo è che quel filosofo, come dice anche il Mariani, ebbe *una intelligenza smisurata*; onde con profonda e vasta penetrativa abbracciò ogni cosa; mente fertilissima in acute combinazioni e ingegnosa a cogliere degli oggetti le più remote analogie ed attinenze. La scienza in lui ebbe un carattere d' inspirazione: il che specialmente si appalesò in quella illuminazione improvvisa, onde il suo pensiero con sicuro volo spaziò pei campi dell' indefinito. Tale uomo seppe giustamente estimare il valore delle grandi verità di Keplero sull'astronomia, e determinare il vero merito di Cartesio nelle vedute geometriche. Egli conobbe e combattè i dissipatori delle antiche dottrine; vide l'abbiezione morale degli uomini, preludio della rivoluzione francese: filosofando manifestò pensamenti cattolici: ebbe moderazione pari all'ingegno e alla dottrina; e però volea libertà nelle cose dubbie, unità nelle necessarie, secondo la regola di s. Agostino. Antagonista di Locke ne' suoi nuovi *Saggi sull'umano intelletto*, avvisò distintamente e mise in rilievo la necessità del linguaggio per esercitare il pensiero, e stabilì l' esistenza di alcune verità necessarie, la cui certezza non avea fondamento nell' esperienza. Egli razionalmente si applicò a studiar la sostanza, a costruire il mondo, ad assegnarne le leggi. Quindi s' innalza a Dio, discende all' anima umana, fondando l' edifizio dell' umano sapere sul principio di contraddizione, e su quello della ragion sufficiente. Il quale principio della ragion sufficiente fu adottato da Cristiano Wolfio come base delle sue opere metafisiche, e impugnato da Gaetano Danieli nel suo *Saggio di ricerche critico-filosofiche* sul principio medesimo, esaminato nelle ragioni onde vien sostenuto, nell' uso che ne vien fatto nella costruzione e nell'ordine dell' universo, nella sua influenza sulle azioni della mente umana, e finalmente riguardo alle determinazioni divine. Nondimeno, a fronte di quanto venne osservato contro di lui, rimarrà indubitato mai sempre, ch' egli vide profondamente, che i primi veri fondamentali ci vengano da quel lume che illumina ogni uomo vegnente in questo mondo; che, lungi dal considerare lo spazio ed il tempo puri come due entità indipendenti e assolute per lor medesime, sentenziò non avervi che Dio solo, il quale possa essere concepito come indipendente da qualunque altra cosa: definì lo spazio ed il tempo *un certo ordine*, che comprende, non che gli oggetti attuali, ma sì eziandio i possibili; e perciò disse, che lo spazio ed il tempo partecipano alla natura delle verità eterne, le quali del pari risguardano il possibile e l'esistente. Nè dirò com' egli senta della ragione umana, chiamandola una revelazione naturale, di cui Dio è l' autore, come lo è del pari della natura, e la *rivelazione* sia da lui appellata una ragione sopranuaturale, cioè una ragione ampliata e aggrandita da un nuovo fondo di scoperte emanate immediatamente da Dio; le quali suppongono che noi abbiam il mezzo da poterle discernere, che consiste nella nostra ragione medesima. Osserverò solo che Leibnitz, quantunque non abbia domandato a sè stesso le condizioni dell' umano sapere, ossia il titolo onde si doveano ammettere le principali dignità metafisiche, fu non pertanto ontologo prestantissimo, a cui deve obbligo grande il movimento virile de' filosofici studii.

Ma a questi studii della filosofia era serbata una nuova direzione, una grande scuola, un sistema organizzato da Kant con tale forza d' ingegno, da destare l' ammirazione nei più forti pensatori. Egli fu ardito di domandare a sè stesso, e a tutti i filosofi come si possa saper qualche cosa. Egli volle cercare i titoli delle dottrine professate dai grandi maestri, chiedendo loro, se abbiano potuto scientificamente accordare il pensiero con la realtà, e di più, se codesto accordo possa veramente aver luogo nella speculazione. Prese

(1) Introd. tom. I, pag. 43.

quindi ad analizzare le facoltà umane con perspicacia rara, ad esaminarle con una critica e metodo severissimo: chè altrimenti non avrebbe potuto rispondere alle nuove inchieste ch' egli si fece. Risultamento delle investigazioni di Kant si fu la conchiusione dello antico Protagora, cioè *che l' uomo è la misura di tutte le cose*; con la differenza per altro, che Kant si condusse a codesta illazione per via di premesse, le quali, avuto riguardo al modo onde le espone, hanno l' impronta di una vera originalità. Il titolo della sua opera è *La critica della ragion pura*; e vuol dire, esame della facoltà conoscitiva, ossia studio che fa la ragione di sè medesima, per vedere quali sieno le condizioni fondamentali del suo conoscere, e quindi i diritti delle sue pretensioni speculative. La facoltà di conoscere, che viene sottilmente esaminata da Kant, fu detta *ragione pura*, poichè studiando tal facoltà non si tratta di cercare ivi e discutere la materia della cognizione, ma solo la forma inerente al soggetto conoscitore. Per Kant le leggi ond' è governata la mente nostra nel suo operare, e che insieme costituiscono un codice il quale è detto *logica pura*, sono identiche con le leggi onde la mente medesima percepisce e conosce il *fenomenico*. Quindi i *giudizii*, considerati puramente secondo la loro forma logica; quindi i *concetti puri*, ossia *forme a priori*; e perciò una nuova orditura intellettuale, una severa analisi psicologica, diretta a mostrare la possibilità, la natura ed i limiti dell' umana scienza. Kant con la sua *Critica* studiò le condizioni del soggetto pensante, il modo e le leggi del suo pensare; studio ch' egli chiamò la *filosofia trascendentale*. Egli avvisò la ragione sotto un doppio aspetto, la distinse cioè in *teoretica* e *pratica*. Movendo al lume della ragione speculativa, si condusse al finale risultamento, che tutte le cognizioni nostre si limitano nell' apprendimento dei soli *fenomeni* e dei rapporti loro, senza poter mai nulla conchiudere rispetto al sussistere delle cose considerate in sè stesse: perciocchè solo sussistono subbiettivamente; cioè noi le avvisiamo nella coscienza, quali mere apparizioni. Laonde nella ragione speculativa di Kant ha bensì luogo una metafisica, ma solamente *soggettiva*; la quale poi più non sussiste, ove la si voglia applicare ad un *obbiettivo reale* fuori di noi. La metafisica di Kant non differisce dalla logica, dalle matematiche pure, dall' alta fisica: scienze che dentro a questi limiti sono certe, perchè prescindono dall' *obbiettivo empirico*, di sua natura variabile, e si fondano su principii a *priori* immutabili, siccome sopra altrettante leggi inerenti allo spirito umano, non provenienti da alcuna esperienza, ma fondamento invece di ogni studio sperimentale. Se non che il freddo ragionatore pervenuto ad escludere dal campo della speculazione la metafisica, come scienza della *realtà obbiettiva*, ben si accorgeva di avere architettato un sistema, che contrastava alle razionali tendenze, ai bisogni più irresistibili del genere umano. E però sentì ripugnanza a turbare le universali credenze; onde cercò di concedere alla *ragione pratica* quel valore, che volle tolto alla *ragione teoretica*. Consentì quindi alla ragione pratica la virtù di afferrare una realtà obbiettiva e di tranquillare i desiderii dal mondo, quanto alla certezza di quelle verità, a cui ci portano i più forti istinti del nostro essere, i voti più ardenti di un' anima, che non sa e non può rinunciare al pensiero di una patria avvenire, soffocare i sospiri di un bene supremo, e non consolarsi nella speranza di possederlo. E siccome al di là del mondo *fenomenale* non vi ha per Kant che il mondo delle illusioni; siccome i principii razionali non possono avere un *valore oggettivo*, perchè non sono che leggi del pensamento; così gl' increbbe di applicare quelle sue conseguenze ai più sublimi e cari interessi dell' uomo. Immaginò quindi l' espediente di porli in salvo con quella sua distinzione. Se non che tale appiglio è del tutto arbitrario, onde se da una parte giustifica la rettitudine dei suoi sentimenti, non può certo giustificare dall' altra la coerenza de' suoi principii. Imperocchè, se la ragione speculativa è viziata radicalmente d' *idealismo* e di *scetticismo*, nè anche la ragione pratica poteva andar scevra da questo vizio. La forza della ragione, considerata in sè stessa, è sempre una ed identica; e se impotente dichiarasi negli oggetti della speculazione, lo è del pari negli argomenti, che alle dottrine pratiche si appartengono; tanto che se in quelli non può essere certezza delle esistenze, nè eziandio ve ne può essere in questi.

Per lo che i filosofi, lungi dall' accontentarsi del rimedio offerto da Kant, videro anzi per le dottrine di lui dileguata ogni speranza di ammettere scientificamente verità metafisiche, videro una negazione assoluta di cognizioni ontologiche, perchè a quel modo era piantata una barriera tra le idee e le cose, tra il pensare e la sussistenza dell' oggetto pensato. E perciò furono vivi e incessanti gli sforzi a rompere gli angustiosi cancelli, per recare lo sguardo al di là dell' arido formalismo di quel filosofo, e rallegrarlo di una luce vitale. La sete della scienza, che deve esser data dalla realtà, si fece sentire più ardente che mai. E quindi un sorgere di robusti ingegni, che seguendo altro cammino tentarono di porre più solidi fondamenti all' umano sapere: onde apparvero que' sistemi, di cui ho toccato nella mia memoria sull' Ente supremo; certo grandiosi per più rispetti, e non infecondi di alcune vedute vantaggiose alla scienza, ma che non colsero un reale

obbiettivo, il quale poi non andasse a risolversi in panteismo.

Per non dire dei sistemi filosofici di Bouterwek, Krug, Bardili, Calker, Hernard, Reinhold, modificazioni dei sistemi di Fichte, o di Kant, certo è, in generale, che il concetto di unificare sostanzialmente il mondo con Dio, ha proseguito e tuttora persiste a dominare in Germania presso i filosofi razionali. Nè vorremo dire per questo, che quegli audaci speculatori ci abbiano lasciati digiuni di verità filosofiche irrepugnabili; che anzi, quanto al formale delle cognizioni, arricchirono il campo scientifico di notabili avanzamenti. Chiuderò questi cenni brevissimi sulla filosofia *trascendentale* e *trascendente* della Germania con le seguenti parole di Terenzio Mamiani. « Ma comunque ciò sia, importa l'avere a mente, che mai in qualsivoglia impresa più temeraria sono entrati ingegni alti, animosi e dottissimi, senza lasciare orma profonda del genio loro, e recare notabile frutto di scienza, benchè d'altra sorta e quasi non ricercata e insperata. Insomma per tali tentamenti di *composizione* ontologica è in Germania accaduto, a nostro giudizio, quello che insegna l'antico apologo del poderello rotto e vangato da ogni banda a fine di dissotterrarvi un tesoro. Chè in verità il tesoro non die' mai ne' piedi agli avidi zappatori; ma il campo ne venne spezzato e smosso sin dal più duro suo fondo, e nel prossimo anno recò lor un raccolto abbondevole e non aspettato (1). » Il tesoro, di cui qui è parola, è il nesso tra il nostro conoscere e la sussistenza delle cose, il trapasso legittimo dall' ideale al concreto, il contatto della speculazione con la realtà, il ponte che, per usare la frase teutonica, conduce dal *me* al *non me*.

Ora si convien ridare un' occhiata all' Italia, per determinare quale sia a' dì nostri la condizione de' filosofici studii in questo paese. Noi dicemmo che nel secolo sesto decimo la filosofia ebbe vita cospicua presso di noi. E veramente, oltre a quello che abbiamo di sopra notato, Tommaso Campanella può dirsi facitore di un ingegnoso sistema, nel quale spicca la grande verità, che ogni potenza dell' anima così sta unita, che non ammette divisione se non mentale; e che perciò l' anima è una assolutamente e perfettamente. E quello straordinario ingegno del Bruno fermava, che noi produciamo l' unità dell' idea con la comprensione del multiplo, e che la personalità nostra non conosce altro fondamento che la individualità perfetta dell' anima. Per conoscer poi quanto vedesse profondo quello scrittore in alcune parti della filosofia, e come abbia somministrato alcuni principii alle più celebri scuole alemanne, potrà vedere il lettore la mia memoria alla voce BRUNO GIORDANO. Nè vuolsi tacere di Francesco Patrizio, il quale sostenne, l' universale nascere dalle essenze astratte; l' anima essere semplice non comparativamente, ma si bene assolutamente; la filosofia consistere nello studio della sapienza, e la sapienza nella cognizione dell'universale; doversi rimettere in onore gli studii platonici; la mente umana, movendo dagli oggetti sensibili, sollevarsi alla causa prima, da cui tutte cose dipendono (1). Per le quali cose mi è caro di poter osservare che del patrimonio lasciatoci da'nostri padri dobbiamo fare gran caso. Imperocchè una filosofia nobile e generosa, nata e cresciuta nella nostra penisola, passò di generazione in generazione, serbando l'empirico in colleganza col razionale, e generalmente facendo spiccare un nobilissimo intendimento, il predominio dello spirito su la materia: onde in Italia meno assai che altrove, ed anche per tempo brevissimo, hanno potuto attecchire le vili tendenze al materialismo. Vero è d' altra parte, che que' pensatori insigni stettero contenti a rinnovare gli antichi sistemi, infondendo in essi per altro una vita novella col vigore del loro ingegno. Nè è da tacersi, che alcuni di que' filosofi trasmodarono, abbandonandosi nelle loro imitazioni arditissime ed esorbitanze non comportabili per una parte da uomini pii, nel cui animo si destava un giusto timore, e quindi una certa avversione a quelle audacie speculative; e per l'altra non vi poteano fare buon viso i cultori del calcolo e degli studii positivi intorno ai fenomeni della natura sensibile, ed agli artificii sperimentali. E però, se la filosofia acquistò quanto al metodo, che abituava le menti all' analisi ed all' attenta osservazione dei fatti, perdeva quanto alle verità ideali propriamente dette, e ai progressi di una robusta e profonda speculazione, che non divergesse dai dogmi della rivelazione.

Se non che si ebbe compenso grandissimo in un uomo, che parve quasi raccogliere in sè stesso tutto l' ingegno speculativo che mancava a'suoi coetanei, in Giambattista Vico, suscitato dalla Provvidenza a creare una *Scienza nuova*, nella quale ci è presentata una grande unità per modo, che abbraccia l'individuo ed il genere umano, ossia la comune natura delle nazioni, sì che la filosofia dell'umanità non sia altro che l' applicazione della filosofia dell'individuo, e la sapienza riposta de' veri filosofi abbia un' intima connessione con la sapienza volgare de' primi uomini. Unità che si manifesta nella conso-

(1) Prefazione al discorso *Sul principio divino e naturale delle cose* di Federico Schelling. Milano, 1844.

(1) Vedi *Discuss. peripat.*, t. III., lib. IV., *Mystica Aegyptiorum* e la *Panaugia*.

nanza di una storia ideale eterna con la storia delle cose umane, ossia della metafisica con la filologia, giurisprudenza e storia dei popoli, nell'ordine della provvidenza reggitrice de' civili consorzii, nella scienza che muove da Dio e termina in lui, e nell' accordo della dottrina umana con le verità rivelate. Ma meglio io non saprei ritrarre il merito di quest' ingegno stupendo, che recando alcune parole di Vincenzo Gioberti. Egli lo dice *uomo di mente più vasta e più robusta che avesse sortito l'Italia fino a quei tempi, dopo quelli di Dante e di Michelangelo* (1). « Da Pitagora sino al Ficino e a Bruno, al Leibnitz e al Mallebranche (ivi) l' *Idea* era stata contemplata e studiata in sè stessa, ma a niuno era caduto in mente di divisarne le attinenze colla filologia, la giurisprudenza e la storia dei popoli, nè di cercare com' ella s'incorpori e si manifesti nel corso successivo delle nazioni e della specie umana. Solo alcuni teologi insigni, e singolarmente s. Agostino, imitato poscia felicemente dal Bossuet, avevano avvertito e descritto il disegno ideale della provvidenza negli ordini sovrannaturali della religione ... La filosofia storica richiedeva un ingegno straordinario, che la concepisse e ne tentasse l'esecuzione. E bene era degno che dall'Italia, institutrice della filologia e della archeologia moderna, uscisse colui che doveva essere il primo a fecondarla con un forte e profondo filosofare. Tal fu l'opera del Vico, maravigliosa a malgrado de'suoi errori; il quale per la grandezza dell'ingegno ha pochi pari nella storia delle scienze speculative; per l'indole peregrina di quello, e per la novità dei trovati, non ha forse nessuno.» Al che voglio aggiungere un cenno di Niccolò Tommaseo, il quale ne' suoi *Studii critici* amò di consecrare alla memoria di tanto uomo un lungo articolo, pensato e scritto in modo conforme all' alto subbietto. « È veramente bellissima (la *Scienza nuova*) che comprende la serie delle idee, delle lingue, dei fatti umani; le religioni e i commerci, i riti e le leggi, gl'imperi ed i canti, le migrazioni e i sepolcri, le astrazioni e i costumi, le leggi de'corpi e quelle dell' umanità; la storia del globo nostro, delle stelle, delle rivelazioni, delle rivoluzioni, de' secoli passeggeri contemplati nel lume del senno eterno. Enciclopedia vera è questa; appetto alla quale i desiderii di Bacone son come l'anelito al canto (2). E poco appresso: « Immenso ordine di non computabili perfezionamenti sta, come in germe, in queste tre verità che l'infelice Italiano mise in luce sì splendida, e congegnò fra sè in nuova armonia:—Che la sapienza volgare è madre della sapienza riposta:—Che la scienza proviene dell'arte, e il bello è a' popoli non men necessario del vero:—Che l'equo è più alta cosa del giusto, la coscienza più sicura norma che il diritto, la consuetudine più possente forza della legge, la prudenza docile ai casi speciali e procedente per eccezioni, sovente più accorta ed umana giudice che la dura ed arida legalità. In questi canoni semplici e innocui, e perfettamente conformati all' alta legge cristiana, è la salute del mondo. A me pare che molto difficilmente si avrebbe potuto dir meglio.

Dopo di che io non vorrò insistere d' avvantaggio sulla filosofia italiana ai tempi di Vico. Solo accennerò a Genovesi e a Stellini. Il primo si rese benemerito all' Italia nostra, perchè rettamente filosofò sulla realtà degli universali; perchè vuole che dalle quisquiglie scolastiche sieno sceverate le profonde dottrine che sotto un ispido stile si nascondono nella filosofia di alcuni robusti intelletti, i quali fiorirono nell' età di mezzo, e perchè si conchiude nella metafisica che noi ascendiamo al Verbo per via della ragione. Così, quanto all' etica, fa nascere la legge morale dalle relazioni essenziali delle cose, e ne determina le proprietà, dicendola divina, immutabile e naturalmente obbligatoria; quindi propria di tutti gli uomini. Un certo ossequio al sistema di Locke impedì al Genovesi di dare ad alcune dottrine maggiore solidità. Stellini, chiamato ad insegnare filosofia morale nell' università di Padova, troppo si tenne stretto ai dettati di Aristotele, che aveva ordine d' interpretare. Certo è che in alcuni luoghi della sua opera inchina ad un basso empirismo, che è riprovevole, e che alquanto ambiguamente determina il vero fine della morale. Tuttavia non è da negare che nel suo discorso *Pro ethica* vi abbiano dottrine sostanzialmente inconcusse, perchè desunte da leggi certe e immutabili, che sono la fedele espressione delle relazioni essenziali delle cose, onde i precetti dell' onesto stanno per sè, nè abbisognano di essere puntellati dalle istituzioni e decreti dei popoli. Egli ritrasse la condotta degli uomini de' primi tempi, indicando il primo spiegarsi delle umane potenze, l' origine ed il progresso delle cupidigie o delle opinioni rispondenti alle singole facoltà, i costumi che ne provennero, le cagioni della loro maggiore o minore antichità e durazione, non senza avvertire come anche nello stato, in cui dominava la forza del corpo, concitata da veemenza di animo, non mancò certa nozione dell' equo, del buono e del convenevole, ch' è principio della giustizia, e una cotal cognizione di quelle cose, che al vivere onesto sono richieste. Rispetto poi al fine dell' etica, il fa consistere nell' equilibrio che dee serbarsi fra tutte le facoltà umane, affinchè le operazioni dell' una non sieno

(1) Introd., t. 1., pag. 136.
(2) Parte 1, pag. 125, Venezia, 1843

turbate dalle operazioni dell' altra: e siccome a conseguir tale intento è bisogno di un costante vigore dell' animo messo in azione, così in questo ponesi la virtù. Ma non sembra, a dir vero, che lo Stellini abbia dato alla morale una sanzione efficace, ponendo quasi ad unico premio di essa i beni di questa vita. Dice bensì che la mente divina contiene le leggi eterne delle cose, che la ragione umana nacque dalla ragione divina, e che perciò è costante che le leggi della vita, le quali da essa derivano, sono perpetue e sempre uniformi; che codesta ragione dà sempre le stesse risposte; a chi bene la interroga, e fa gli stessi decreti. Così accenna che la virtù, senza salire a Dio, sarebbe simile ad un' arida terra, non ristorata dalle rugiade e dalle piogge del cielo. Se non che, a malgrado di tutto questo vuolsi pur confessare, che alle verità fondamentali dell' etica non si tenne fermo quanto dovea; com' è increscevole a vedere, che insista nel descriverci una foga e conflitto di naturali movimenti dell' animo, che mai o quasi mai si accordano con la ragione, il che certo è contrario al testimonio della coscienza. E si ancora ci duole che non rettamente abbia sentito intorno alla base della morale imputabilità delle azioni, voglio dire, intorno al libero arbitrio.

Da questo quadro brevissimo, che risguarda i filosofici studii della patria nostra, si parrà, io credo, abbastanza, a quale altezza poggiassero alcuni de' nostri ingegni. Vero è che anche in Italia, all' entrante del secolo XVIII e più in appresso, appigliò e prese incremento il sensismo per modo che, per l' opera di alcuni, l' uomo intellettuale e morale si conchiudea nei puri fenomeni della sensibilità. Il quale movimento si venne poi rafforzando, e mettendo in fama da quelli, che teneri troppo dei sistemi di Locke e di Condillac, ne furono imitatori senza riserva; tanto che si venne al termine, che la dottrina di Condillac, onde ogni facoltà umana venivasi a unificare nella sensazione, signoreggiasse anche presso di noi, e s' insegnasse dalle pubbliche cattedre qual corso di completa filosofia. E comechè alcuni, che molto valeano per vigore di mente, e per intenzioni rettissime; quali furono il Palmieri, il Carli, il Falletti, il Draghetti, e sopra tutti Gerdil, forte si opponessero a quella scuola, e facessero opera di comporre una psicologia italiana ben differente dalla francese, e l' ultimo si levasse generosamente alle sublimità ontologiche; ciò non pertanto il sistema contrario allignò e stette sino ai primi anni del nostro secolo, lasciando la trista memoria di alcuni sforzi, volti ad accreditare non solo il sensismo di Condillac, ma sì eziandio i principii del piacere e dell' interesse, proclamati da Elvezio e dal barone d'Holbach. Laonde a quella età da pochi intendeasi al vero filosofare, e da molti si professavano e si diffondeano dottrine, che spogliavano l' uomo di quella attività e forza determinante, che ci fa sentire l' altezza del nostro fine: del quale abbattimento di cose gli uomini disordinati godeano, e i buoni si rattristavano. Nè dobbiamo tacere che, anche in momenti di minore licenza, quando gl' intelletti inclinavano a moderazione, comparve fra noi l' ideologia di Tracy, tradotta dal cav. Compagnoni e da esso raccomandata agli Italiani, siccome degna di essere seguitata da chi agogna al buon filosofare, chiamando, con audacia veramente strana, mondi creati dalla fantasia, e follie filosofiche i pensamenti di Platone e degli Eleatici.

Ora per altro sono consolate le brame dei generosi amatori del vero e del buono; avvegnachè l' epoca del *sensismo*, il quale, massime dalla metà del secolo XVIII fino ai principii del IX, così andò innanzi in alcuni da risolversi in un pretto *fisiologismo*, derivando le *funzioni psichiche* dalla sola sensazione, e questa dal moto de' nervi, può dirsi omai quasi volta al suo termine. E per verità da un cinque lustri molto si studia in filosofia, e si toglie fatica di ristorare i danni, che ci fruttarono i traviamenti de' tempi vicini. Per la qual cosa affermiamo, che le filosofiche discipline per intensità di pensare e diritto procedere, a' dì nostri si rifioriscono. Nè in questo nobilissimo amore e adoperare magnanimo l'Italia nostra è seconda ad altre nazioni, delle quali tanto si parla e si scrive; e di questo vero non potrà dubitare chi bene conosca quanto si è fatto e si sta facendo tra noi. Dalla quale operosità, di cui veggiamo il buon frutto e la via aperta a migliori speranze, verrà intimato silenzio anche a coloro, i quali credono che, per questa parte, noi dobbiamo esser tacciati d' impotenza o d' ignavia; o almeno i loro rimproveri parranno, siccome sono, palesemente ingiusti: del che potremo dolerci, ma non vergognarci. Che se nel movimento e nelle gare dell' italiana sapienza, che si eccitarono in questo secolo per opera di alcuni forti intelletti, non vanno del tutto concordi i pareri, non dee venirne da ciò nè maraviglia nè sconforto. Imperocchè il conflitto delle opinioni, rispetto alle scienze, dal più al meno è accompagnato mai sempre col generale andamento delle umane vicende: e là soprattutto simanifesta, dov' è più bisogno di severe meditazioni sul nostro essere interno, sulle nostre attinenze ad un mondo puramente iperfisico, e per conseguente dove più è richiesto il silenzio delle passioni; oltre di che, è da confidare nel tempo, e nella costanza de' veggenti e de' savii che vi sono e saranno sempre, ed hanno potenza di correggere la direzione della mente e ravvicinare i partiti.

Ma quale è veramente lo stato odierno del-

la filosofia presso di noi? Quali sono le grandi questioni intorno alle basi fondamentali dell' umano sapere, per afferrare scientificamente la realtà delle cose? Che resta tuttavia a fare, perchè si adempiano i bisogni della scienza? Quali sono le relazioni vitali della filosofia con ogni maniera di nobili discipline, e, in ispezieltà, qual è propriamente la sua alleanza con la religione? Noi, in questa trattazione, avremmo dovuto rispondere, siccome accennammo fin da principio, a siffatte inchieste. Se non che troppo in lungo ci avrebbe menato il discorso, nè il tempo che abbisognava a ciò fare sarebbe stato in accordo con le esigenze dell' Enciclopedia. Proponiamo quindi di sopperire a questo difetto parlandone nel corpo dell' opera enciclopedica, secondo che nell' ordine delle materie ci sarà data occasione.

Prof. Ant. Rivato.

FILOSOFIA ORIENTALE. *Ved.* Filosofia.

FILOSOFIA DEL BELLO E DELL'ARTE. *Ved.* Bello.

FILOSOFO. Dire che da due greche voci significanti *amor di sapienza* derivi questo nome, è cosa vecchia, e vecchia benchè pur bella storia è quella che a Pitagora ne riporta l' introduzione, quando questi, veggendo l' abuso de' pretesi sofi o sapienti, insegnò doversi a Dio solo questo titolo, come all' unico che conosce tutto e con certezza e senza errori, e quanto a sè andar contento d'esser appellato amatore della sapienza. Quello che più monta è il concetto che dobbiamo annettere a questo nome; ma fra il disprezzo dei molti che irridono alla professione del filosofo, e le esagerazioni degli altri che ne vorrebbero fare quasi un essere sovrumano, e cingergli l'aureola dell' apoteosi, quasi ne perdiamo il coraggio. Al tempo antico si faceva il filosofo come ora si fa il sartore, il negoziante; e non mancavano di coloro che con un cipiglio severo, con uno strano vestire e coll' intonso pelo sul mento credevano meritarsene l'appellazione, meritando invece lo scherno di quell' epigramma che ad ispidi caproni assomigliavali. Adesso che queste smancerie non hanno più credito, e si è conosciuto dovere il filosofo essere anzi tutto buon cittadino, utile membro della famiglia e della società, il caso è ben diverso; la filosofia è da per tutto; il progresso delle scienze, delle arti eleva le une e le altre all'altezza de' filosofici principii, e tuttavolta pare quasi un'anomalia il professarsi logico o metafisico, e guai a parlarne fuori degli scolastici recinti: l' ingiusta disistima, che condanna il poeta agli occhi de'volgari, condanna facilmente anche il razionalista moralizzatore: pochi sono quelli che in tanto favore degli studii positivi, delle dottrine meramente utilitarie, sanno apprezzare il sublime pensatore, il savio speculativo: dite a costoro che senza logica non si ha ordine, non base di scienza; che le stesse ricerche più materiali del naturalista presuppongono un criterio di filosofica certezza; che sola la filosofia può additare il modo di contemperare l' utile coll' onesto: essi risponderanno coll' antica sentenza, non esservi stato errore che i filosofi non abbiano insegnato; vi ripeteranno le stranezze di cento assurde cosmogonie, il vaniloquio delle vecchie e delle nuove scuole, il perpetuo contrasto delle sette; vi rinfacceranno le pazzie dei cinici, la superbia degli stoici, l' impurità degli epicurei; e, se tanto non sanno, sapranno almeno mostrarvi a dito questo o quel filosofante, che colle oziose sue ciance o col far tutto a rovescio di quello che altri fanno discredita veramente la scienza; nè mancheranno di confondere i sofisti dell'Enciclopedia francese, omai sepolti da un secolo, con ogni anche più reverenziale filosofo, per ricantarvi da energumeni la condanna della filosofia, quasi peste degli stati e della società. Or, che fare incontro a questo plateale ed ingiurioso concetto della scienza e di chi la professa? Starsi pago al miglior giudizio dei pochi che distinguono età da età, dottrina da dottrina, filosofo da filosofo: aspettare che la foga, che il fervore di moda per le ricerche naturali o lucrative dia luogo ad un' adeguata valutazione anche degli studii astratti, delle più generose dottrine; ed intanto prepararsi a rendere immagine di vero filosofo, a fare colla santità dell' esempio, colla sapienza del senno e del cuore l' apologia del filosofico magistero. Grave e nobilissima cosa veramente è il filosofo nell' alto e pieno senso della parola. Non parlo dell' uomo qualunque di sano discernimento, d' intatto costume, il quale può ben dirsi che praticamente professi la filosofia, ma parlo dei pochi, che, di previligiate doti forniti, nel difficile studio dell' uomo magistralmente intendono l' animo. Dice il proverbio che i poeti nascono: io aggiungerò che anche per aver merito di filosofo bisogna esser nati; aver sortito da natura una squisitezza di sentire che a tutti gli umani affetti ci faccia compartecipi, ai buoni per apprezzarli e coltivarli, ai tristi per conoscerli e combatterli; aver sortito un ingegno perspicace insieme e profondo, che facilmente penetri e largamente si addentri nei labirinti della verità; una forza intellettiva che faccia luogo all' immaginazione e lasci alle facoltà razionali il giusto loro predominio; attitudine a ben ritenere, a ben richiamare le idee, ad analizzarle e comprenderle con opportune astrazioni e sintesi; attitudine a rigorose deduzioni, attitudine a fortemente intendere e quasi divinare i misteri dell' uomo e dell' umanità; ecco in brevi termini i requisiti indispensabili a chi vuol essere filosofo: ma la via è lunga e gli anni fug-

gono brevi, ed è d'uopo benanco che dalla verde età si apparecchi l'iniziato alla filosofia per ammaestrarsi alla scuola dell'avita sapienza; è necessario che con intenso, assiduo amore di giorno in giorno raddoppi gli sforzi, onde poter non solo apprendere le cose più ovvie ed elementari, ma sollevarsi ai supremi principii, e allargarsi dalla propria scienza, che n'è centro, ad afferrare le fila di tutto lo scibile. Il più è fatto in filosofia, secondo la sentenza di Pascal che diceva essere omai trovate tutte le verità e restar l'officio di metterle a proprio luogo: ma il filosofo nostro, erudito dagli errori e dai lumi del passato, dev'esser forte abbastanza per professare una ragionevole indipendenza d'idee, e memore che la riprova della sua dottrina l'ha dentro di sè stesso, non giurerà mai nelle parole d'alcun maestro; non trascurerà stoltamente l'esperienza dei secoli, ma prenderà a punto di partenza il filosofico dubbio di Cartesio; non dispregerà i canoni delle scuole e dei libri, ma avrà sempre nell'animo che il testimonio della vita interiore, il teatro del mondo, la voce della società sono, al filosofo che ben sa intenderlo, il miglior d'ogni codice didascalico. Molto io addomandai sin qui, eppure restami ad esigere dal filosofo la cosa più essenziale, ch'egli abbia un cuore fatto per amare la verità e la virtù sopra qualunque siasi altro oggetto. Senza ciò, le altre prerogative diventano deplorabile strumento di sofisma e d'iniquità; senza ciò abbiasi il senno di Socrate, l'operosità di Cicerone, la dottrina di Leibnitz, non si sarà vero filosofo, o si conseguirà un merito pericoloso e spregevole all'occhio de' giusti estimatori. — Il mondo ha già visti troppi filosofi spacciare con prosopopeia vaniloquio e menzogna, andar superbissimi della loro stoltezza, e guardarsi dal contatto degli altri uomini quasi infetti da fango eglino fossero; il mondo udì le velenose diatribe d'una setta contro l'altra, le bestemmie dei filosofi che negarono Dio e la vita futura; e scandalezzato e pauroso guarda con perdonabile diffidenza a chi riveste filosofiche assise: spetta agli odierni sapienti l'unirsi coi magnanimi pochi delle scorse età, i quali onorarono il carattere di filosofo colla dottrina e meglio coll'azione. Io non so che farmi d'un filosofo solo da scuola e da libri: n'è passato il tempo: il mio debb'essere anzi tutto utile membro di famiglia, utile cittadino: e, poichè nè l'una nè l'altra cosa si può essere sinceramente e costantemente senza una fede, nè fede v'ha senza religione, nè altra buona religione all'infuori della cattolica; il mio filosofo sarà sopra tutto eminentemente cristiano.

MAZZARELLA.

FILOSTRATO (*Storia letteraria*). In lat. *Philostratus*, in gr. Φιλόστρατος. Celebre oratore e sofista, nativo dell'isola di Lenno, che fiorì verso il fine del secondo secolo dell'era nostra. Professò dapprima rettorica in Atene, indi si trasferì a Roma, ove ottenne la protezione dell'imperator Settimio Severo e di Giulia sua moglie, principessa che amava e favoriva le lettere; egli vi passò in ottima posizione il rimanente della sua vita, e vi compose le sue opere. La principale e più conosciuta di queste è la *Vita di Apollonio Tianeo*, famoso impostore la cui vita avea già servito di testo a parecchi romanzeschi racconti. Alle religiose quistioni motivate dalla condotta e dalle azioni di Apollonio, frammischiavansi dottrine pitagoriche ch'erano allora di gran moda, e l'imperatrice impegnò Filostrato a scriver la vita del celebrato settario; egli vi si applicò, la compì e ne risultò un lungo romanzo in cui parla di storia naturale, di geografia, d'antichità, di religione in modo da divertire gli spiriti frivoli e superficiali, ma non già con sana critica e giusto discernimento. Si è anzi congetturato che nell'essenza del suo lavoro abbia Filostrato voluto parodiare la vita ed i miracoli del divin fondatore dell'augusta nostra religione; non potendosi infatti non riconoscervi delle marcatissime analogie; e fu questo poi forse il principale motivo per cui i nemici del cristianesimo fecero sì grande ed evidentemente affettata stima del cattivo romanzo in discorso, e per cui è esso in sì gran fama salito. Altri invece pensarono che lo scopo di Filostrato non fosse sì alto, e che soltanto, volendo pur adornare col meraviglioso la vita del suo eroe, abbia naturalmente attinto in quella di G. C. le particolarità atte a colpir maggiormente la fantasia; in tal caso l'empietà consisterebbe piuttosto nel reo abuso di alcune parti del divino racconto, che nel fine determinato di combatterlo e porlo in ridicolo. Ei lasciò pure: *Gli Eroici*, ch'è una serie di biografie di eroi omerici, impresa collo scopo di confutare errori e riparare omissioni che Filostrato attribuiva ad Omero intorno ai medesimi; *Vite de' sofisti*, divise in due libri, il primo pei sofisti, l'altro pei sofisti retori; *Immagini* o *Quadri*, che sono un'elegante descrizione di 76 quadri che adornavano un portico di Napoli. Aveva composto altre opere, e segnatamente un *Lessico* ad uso dei retori, un gran numero di *Declamazioni*, ec., che non giunsero però fino a noi. — Le sue opere, specchio fedele dello stato intellettuale del suo secolo, fanno conoscere nel loro autore un dotto distinto, ma vivente in un'età frivola, corrotta, degenerata. Fecero a gara gl'Italiani nel secolo XVI a volgarizzare la principale sua produzione, e nel solo anno 1549 ne uscirono in luce tre versioni, una a Firenze e due a Venezia, eseguita la prima da Francesco Baldelli, e le altre due da Giovanni Bernardo Gualandi e da Lodovico Doce.

FILOSTRATO IL GIOVANE. Nipote del prece-

dente, viveva sotto Macrino ed Eliogabalo, ed è autore dei *Secondi quadri*, che sono non già, secondo il chiarissimo Heyne, descrizioni di quadri esistenti, ma argomenti di quadri da eseguirsi proposti all'emulazione degli artisti. Furono pubblicati dall'Oleario a Lipsia, nel 1709, in foglio, in unione alle opere dell'altro Filostrato. M. B.

FILOTA. (*Storia antica*). In lat. *Philotas*. Figlio di Parmenione, era non meno che suo padre generale d'Alessandro, presso il quale cadde in sospetto d'aver preso parte alla cospirazione di Dimno e Nicomaco; e siccome, malgrado che fosse innocente, la violenza delle torture cui fu sottoposto gli strappò la confessione di quel delitto, venne condannato a morte.

FILOTA. Celebre musico greco, discepolo di Polieide, fiorì nel IV secolo av. G. C., ed acquistò segnatamente gran fama colla vittoria che riportò sopra Timoteo in una gara musicale. M. B.

FILOTEA (*Letteratura*). Questa parola di greca derivazione suona *amica di Dio*, predicato onorevole e soave quant'altri mai. Essa è divenuta d'uso comune dopo che quel caro e venerabile maestro di pietà san Francesco di Sales ebbe intitolata Filotea la sua *Introduzione alla vita divota*, libro non mai abbastanza letto e meditato da quelle donne che tengono cara la dolce e santa amicizia di Dio. D'allora in poi il nome di Filotea si adoperò a significare chi con fervore si compiace delle cose sante, in ossequio a quel dolcissimo direttore degli spiriti e a quel sesso che la chiesa onora col bel titolo di pio e divoto. Manuali di Filotea s'intitolano poi que'libri diretti a facilitare l'esercizio tanto importante della divozione cristiana in modo che servano di norma in qualsivoglia occorrenza. Queste raccolte offrono il fiore che in fatto di divozione trovasi sparso negli altri libri, con gran copia di orazioni, di pie pratiche, di poetiche traduzioni e di cantici spirituali. — Chi scrive queste poche parole, gloriandosi di professare sinceramente

La Verità che tanto ci sublima,

compilò anch'egli una di tali raccolte che il Ripamonti pubblicava nel 1843. Siffatti libri vogliono esser raccomandati alle anime pie, alle quali terranno sempre le veci d'una amica voce che di continuo le avverte del loro meglio, che presta ai loro sentimenti un linguaggio efficace, e codesti sentimenti suscita più pronti e vivaci. M. SARTORIO.

FILOTESIA. Così chiamavasi presso i *Greci* la cerimonia di bere alla salute gli uni degli altri, e praticavasi in questo modo. Allorchè il re del banchetto, o quello che dava un gran pranzo, avea versato del vino nella sua tazza, versavane prima in onore degli Dei, indi, dopo aversela accostata alle labbra, la presentava al suo vicino, o a quello che voleva onorare, augurandogli ogni sorta di prosperità; questi ne beveva, e la presentava in seguito ad un altro. In tal modo passava la tazza di mano in mano a tutti i convitati. Le *filotesie* si praticavano anche all'arrivo di qualche ospite, ma non era permesso che agli stranieri di bere alla salute della moglie del re del banchetto. Riguardo alle altre regole di questa cerimonia della favola, giovi consultare la lettera del Fronteau al sig. di Bellièvre. La parola Φιλοτης vuol dire amicizia. F. Z.

FILOTTETE (*Storia antica e Mitologia*). In lat. *Philoctetes*, in gr. Φιλοκτήτης. Uno dei più celebri guerrieri che figurarono all'assedio di Troia, e compagno di Ercole, era figlio di Peante re di Melibea, onde venne sovente chiamato *Peantiade* o *Peantide*. Ercole presso a morte gli lasciò le sue frecce, con ordine di sotterrarle nella sua tomba, e di non rivelar mai il luogo della sua sepoltura. Ma avendo l'oracolo di Delfo dichiarato essere indispensabile per la presa di Troia il possesso di quelle frecce, i Greci inviarono deputati a Filottete per sapere dove fossero riposte. Egli dapprima negò di dichiararlo, ma poi, per conciliare la sua coscienza coll'interesse dei Greci, indicò battendolo col piede il terreno ove tumulato aveva Ercole e le sue armi. Ma gli dei punirono questa violazione della prescrizione dell'eroe, disponendo che, mentre Filottete facea vela colle frecce di lui, verso Troia, una di esse gli cadesse sul piede rivelatore, e siccome erano state intrise nel sangue dell'idra di Lerna, vi si formò tosto un'ulcera talmente maligna ed infetta, che non potendone sopportare il puzzo, Ulisse persuase i compagni a sbarcar Filottete nell'isola di Lenno. Colà egli soffrì per ben dieci anni quegli orribili dolori, ai quali i più grandi poeti dell'antichità, Sofocle, Euripide, Ovidio, Properzio, e dopo di essi Fénélon, diedero sì gran risalto e sì elegante espressione. Ma dopo la morte di Achille, divenendo indispensabili le frecce d'Ercole per prender Troia, si dovette nuovamente ricorrere a Filottete, presso il quale recaronsi all'uopo Ulisse e Neottolemo, che riuscirono a persuadergli di andare a Troia, facendogli sperare la sua guarigione per opera dei figli di Esculapio, Macaone e Podalirio, che vi si trovavano. Essi lo guarirono in effetto, ed allora Filottete potè valorosamente combattere per la causa comune: fu egli che uccise Paride trafiggendolo appunto con una di quelle frecce fatali; ma vi perì egli pure combattendo. Secondo altri autori, passò in Italia dopo la presa di Troia, e fondò in Calabria Petelia e Turio: ivi trovò Macaone che lo sanò alfine della sua piaga; rigettando questi l'opinione, che mette la sua guarigione all'epoca in cui Troia ancor sussisteva.

Un'altra versione porta che Filottete fu

morso da un serpente velenoso, che custodivasi un tempio dell'isola di Crissa, durante un sacrifizio che i Greci vi celebrarono; e che questo morso, e non la ferita della freccia, cagionò i suoi mali tanto da tutti i poeti celebrati. M. B.

FILTRAZIONE. *Ved.* FELTRAZIONE.

FILTRO. *Ved.* FELTRO.

FILTRO. Bevanda o droga che pretendevasi avesse la forza d'ispirare amore. Gli antichi i quali ne conoscevano l'uso, nella confezione dei filtri invocavano le infernali divinità. Nella composizione entravano diverse erbe o materie, come il pesce chiamato *remora*, certe ossa di rane, la pietra stellaria, e soprattutto l'ippomane. Delrio il quale pone i filtri nel rango dei malefizii, aggiunge, che vi si faceva uso anche dello sperma virile, del sangue mestruale, dei ritagli d'ugne, di metalli, di rettili, d'intestini di pesci e d'augelli, e qualche volta vi si mischiava dell'acqua benedetta, del fior di latte, delle reliquie e dei frammenti di ornamenti di chiesa, ecc. Le prove che adducono diversi autori intorno alla realtà degli effetti prodotti dai filtri, sembra in generale non doversi attribuire che alla somma credulità e alla forza dell'immaginazione. F. Z.

FILUGELLO. *Ved.* BACO.

FIMOSI. Viene così denominata quella congenita o accidentale strettezza dell'apertura del prepuzio, la quale fa ostacolo perchè il glande possa essere messo liberamente allo scoperto, e il prepuzio stesso possa passar oltre, col suo margine libero, alla corona. Le flogosi semplici o specifiche, gl'infiltramenti del cellulare inter-prepuziale, la mancanza di nettezza da cui viene ad acquistare proprietà acre e corrodente la materia sebacea che si raccoglie attorno alla corona del ghiande, le ulceri tanto sifilitiche che erpetiche: in una parola tutte le irritazioni di qualunque natura esse sieno sono cause della malattia in discorso, subito che giunga a tanto da gonfiare i tessuti da' quali il prepuzio è composto, o da costringerne la sua naturale apertura. — Se il fimosi non è congenito, giovano a guarirlo tutti que' modi generali o specifici di medicatura, che valgono a combattere le malattie o le cause dalle quali procede: perciò contro alle infiammazioni sono utili gli emollienti, contro alla soverchia acrimonia della materia sebacea bastano solitamente le iniezioni detersive o astringenti fatte tra il prepuzio ed il glande; contro alle ulceri si oppongono quelle cure con cui solitamente si combatte il *virus* erpetico o sifilitico, e via discorrendo. All'articolo PREPUZIALI ULCERI (*Ved.*) e in altri luoghi di questo dizionario è già stata o verrà indicata quella medicatura che meglio conviensi alle malattie nascenti da questa complicazione del fimosi, sia esso congenito o pure accidentale. Persistendo però la malattia, si procederà al taglio del prepuzio, vo'dire all'operazione cruenta del fimosi. Le circostanze che la rendono necessaria sono le seguenti:

1.° Quando il glande non può essere bastantemente deterso dalle iniezioni, perchè la materia raccoltavi attorno o è troppo dura o è in soverchia quantità.

2.° Quando la gonfiezza del prepuzio fa ch'esso si stringa troppo addosso al glande e aggravi la condizione delle ulceri che ci sono innestate.

3.° Quando l'apertura del prepuzio si è fatta oltre il naturale dura, grossa, rugosa in seguito a guarigione di ulceri.

4.° Quando occorra mettere allo scoperto malattie che senza attivi mezzi e diretti possono farsi più estese o assumere carattere di malignità o corrodente.

5.° Finalmente ne' bambini conviene operare il fimosi congenito se fa ostacolo all'uscita libera dell'orina, o dà origine a qualche concrezione calcolosa entro il prepuzio: negli adulti, se si oppone al libero coito.

Quest' operazione si compie con tre metodi differenti, che ci ha succintamente descritti il chiarissimo Malgaigne: vale a dire:

1.° Con la incisione semplice che si fa (*a*) sulla parte dorsale del pene con un bistorì a lama stretta, bene guidato da una sonda, o fatto scorrere piatto tra il prepuzio ed il glande: ove la incisione della mucosa non fosse pari a quella della cute, in modo ch'essa vi facesse un piccolo cul-di-sacco, la si completerà con un colpo di forbice. (*b*) Praticando la stessa incisione alla parte inferiore del prepuzio, a un lato o all'altro del frenulo (Cloquet). (*c*) Incidendo la sola mucosa (Cullerier). (*d*) Sbrigliando con incisioni moltiplici il prepuzio al suo margine libero (Coster); (*e*) o pure incidendolo a'suoi lati e quindi troncando anche il frenulo (Malapert).

2.° Colla *escisione*, che si pratica esportando, dopo fatta la incisione dorsale, i due labbri pendenti della ferita in modo da esciderne un lembo triangolare. Lisfranc escide in vece con forbici curve un lembo semi-lunare del prepuzio, in modo che la sua maggiore altezza corrisponda alla regione media dorsale del ghiande.

3.° Colla *circoncisione*, che ha per iscopo di esportare quella porzione di prepuzio che il chirurgo crede superflua o ammalata. Si eseguisce stirando il prepuzio o con le dita, o meglio con le pinzette, ben bene in avanti, afferrandolo con una pinzetta da medicatura posta trasversalmente e tagliando d'un solo colpo tutto quello che il chirurgo aveva preventivamente stabilito conveniente di esportare, e che resta al davanti della pinzetta trasversale. La segnatura fatta coll'inchiostro o colla pietra infernale, per avere una miglior guida sulla quantità di prepuzio da espor-

tarsi, e la escisione di ciò che sopravanza della membrana sua interna, sono utili modificazioni a questo metodo proposte da Ricord; come è pur utile talvolta di tenere unite le due membrane con qualche punto di sutura.

Non devesi ritenere che l' esposizione di questi varii processi e metodi operatorii sia cosa di puro lusso letterario o di erudizione: ci hanno casi ne' quali meglio uno che l'altro dei detti metodi conviene, e il chirurgo deve averli tutti presenti alla mente per l' applicazione al caso speciale ch'egli ha da medicare. C—I.

FINALE. Pezzo di musica che pon termine ad un atto dell' opera, ovvero ad un componimento di musica istrumentale. Ne fu inventore, a quello si dice, Nicolò Logrossino, che fiorì nella prima metà del secolo passato. Varia il finale nello stile a seconda della musica a cui si attaglia. Quello che serve di chiusa ad un componimento istrumentale, è per lo più di carattere gaio, scherzoso e brillante. Quello invece che serve a compiere un atto di qualche opera, componesi di pezzi indifferenti pel loro carattere, tempo e movimento, non presentando un'azione continuata. Gl' insigni maestri di musica distinguonsi ne' melodrammi pei grandiosi loro finali, che ammiransi in copia negli spartiti de' compositori italiani. Primeggia fra tutti Rossini, e degnamente lo imitano Mercadante e Donizzetti, ma in ispecial modo il Verdi, che colla grandiosità de' suoi finali entusiasta ogni qual volta non istordisca il pubblico.

L. Lazaneo.

FINANZA (in lat. *financia, financia pecuniaria, finatio*) hiamavasi nei secoli XIII e XIV il prestito di danaro. L'etimologia di questo vocabolo sembra doversi desumere da *finis*, che talvolta esprimeva il *termine* fissato al pagamento, allo stesso modo che usiam dire anche oggidì *pagare un termine*, un *quartale*, una *rata*. *Finis* si disse pure nell'antico stile cancelleresco un contratto di vendita d' uno stabile, stipulato alla presenza del re, *quasi litis terminus*, dalla forma di decreto che riceveva; nonchè la tassa che pagavasi alla regia camera per tali stipulazioni, chiamata altrimenti in Inghilterra *the kings sylvor* (*the king's silver*, l' argento del re). Applicavasi inoltre un tal nome a un canone particolare a certi contratti di fitto, e in generale a una multa alquanto severa; il qual ultimo significato sembra essersi conservato nell' inglese *fine*, multa, ammenda (1). Più tardi la parola *finanza* si riscontra nella lingua francese nel senso di patrimonio, di mezzi pecuniarii. *Nos adversaires ont peu de finance, mais ils la ménagent bien*, diceva il cancelliere de l' Hôpital nel 1568 (1). Finalmente il vocabolo di *finanze* passò ad esprimere il patrimonio dello stato, e la condizione dell' azienda economica del governo.

Scienza delle finanze fu quindi chiamata la scienza che si occupa dei principii, secondo i quali si può provvedere alle pubbliche spese, dimostrando quali sieno i mezzi più opportuni per sopperirvi, e il modo con cui tali mezzi abbiano ad essere più convenientemente applicati.

Questa semplice nozione è sufficiente perchè si comprenda il posto che occupa la scienza delle finanze nel grande sistema delle scienze sociali, e l' influenza che le pratiche finanziarie devono necessariamente esercitare nell' economia generale dello stato. All' articolo Economia politica noi abbiamo di già rilevato il carattere distintivo dell' *imposta* ne' suoi rapporti colla pubblica giustizia, e riserviamo ad appositi capi la trattazione degli oggetti che più direttamente concernono l' azienda pecuniaria dello stato (*Ved.* Imposta, Regalie ec.). Nel presente articolo noi ci limiteremo a mettere in evidenza i tratti più spiccanti dell' attuale condizione finanziaria presso le principali nazioni del mondo incivilito, dopo aver rapidamente toccato dei progressi avvenuti nell' ordine della disciplina e della pratica, e delle sommarie cagioni che hanno determinato una tal condizione.

§ I. *Cenno storico e generali cagioni che assicurano in moderno la prevalenza degli interessi finanziarii.*

La pubblica finanza è ora divenuta una scienza, quando per lo passato essa non era che una pratica. Questo fatto riassume un ordine intero di progressi compiuti, e ci sta garante di effetti ancora migliori per l' avvenire.

Con ciò non vuolsi dire tuttavia che a tempi più remoti sieno mancati gli scrittori di cose finanziarie, o che i principii dell' amministrazione finanziaria siensi posati soltanto a' dì nostri. Atene s' ebbe in Senofonte un abile espositore de' suoi mezzi pecuniarii (2), e Roma dimostrò alla pratica di essere alquanto addentro nell' arte d' impinguare il tesoro pubblico col tributo delle nazioni. Ma nè la teoria costituivasi in corpo regolare di dottrina, nè la pratica riposava sopra principii razionali. Quand' anche la storia non ce ne facesse fede, ancora noi potremmo con sicurezza arguire che una scienza compita della pubblica finanza era un fatto assolutamente impossibile nell' antichità. Essa sarebbe

(1) Du Fresne Du Cange, *Gloss. med. et inf. latin.* ad v. *financia*, *finatio*.—Spellman.

(1) Rau, *Grundsätze der Finanzwissenschaft*, § 3.

(2) Vegg. la classica opera di Böckh *Sull' economia politica degli Ateniesi* (ted.).

stata un' apparizione affatto intempestiva, e tale che nessuna potenza induttiva avrebbe potuto nemmen di lontano presagire, in una epoca in cui l'intero sistema sociale viziato dalla schiavitù non tendeva che a favorire le virtù guerresche, e lo sforzo perenne dei legislatori mirava a ritrarre le nazioni snervate dagli agi alla primitiva rusticità. Il principio, stoltamente ripetuto a' dì nostri, che *la forza delle nazioni sta nella povertà*, era perfettamente vero a que' tempi, in cui la potenza dello stato consisteva nel braccio vigoroso de' suoi combattenti, educati alla guerra nelle rudi gare del circo, e prontamente armati di una picca o d'una spada. Per noi, cui le armi sono scientifiche e tali che addimandano istruzione e forza pecuniaria, è assai più vero l'altro principio, alla sua volta male applicato in antico, che il *danaro è il nerbo della guerra*. L'industria considerata una volta come cagione di mollezza, abbandonata agli schiavi, e come professione servile avuta quindi in dispregio dal libero cittadino, dovea far riguardar come sterile ed ignobile ogni ricerca sul modo con cui la ricchezza nazionale viene a crearsi; mentre per l'altro lato la rapacità organizzata colla schiavitù all' interno, e legittimata all' estero dallo spirito di conquista, alterava ancor più profondamente il fenomeno della sua distribuzione, e dovea far disparire perfino le tracce dell' economica spontaneità. Laonde impossibile diveniva una scienza di pubblica economia, e con essa ogni sistema razionale di pubblica finanza che essenzialmente ne dipende, o più propriamente non è che una particolare applicazione di quella.

Pochi principii dedotti dall'analogia dell'azienda domestica, erano tutto il corredo della scienza finanziaria a' bei tempi di Atene e di Roma. — La pratica era ancora più malmenata della scienza. Ella consisteva tutta intera nell' arte di emungere il più completamente possibile i paesi soggetti, e soprattutto quelli di recente conquista, senza alcun riguardo per l' avvenire, e il *pubblicano* era effettivamente in allora quale l' opinione pubblica ce lo ha rappresentato fino nei sacri libri, un uomo che concorreva per la parte del privato suo tornaconto ad un vasto sistema di spogliazione.

Nel medio evo, per ragioni di diversa natura, l' azienda finanziaria non andava punto a miglior partito. Sfrantumato lo stato in un numero infinito di giurisdizioni baronali, in quel brulicame di minute sovranità castellane, l' azienda pubblica confondevasi a tutto rigore colla domestica, esercitata con più o meno d' intelligenza, e sempre poi dal più al meno con iniquità.

Le tenute demaniali, con tutto il loro corredo di monopolii, di pedaggi, di canoni, di angherie, di esazioni forzate, di spogliazioni violente, con qualche rara contribuzione volontaria da parte de' ligii signori: tali erano i mezzi di cui disponeva la camera reale nei tempi di mezzo. A poco a poco, coi progressi dell' accentrazione determinata dalla prevalenza del principio monarchico, tali risorse crebbero in parte di estensione, siccome in quanto concerne i monopolii regali, senza mutar per questo di carattere, o tornar meno vessatorie ed inique.

I maggiori dispendii de' governi in causa della più larga loro ingerenza nelle cose di pubblico interesse, le profusioni delle corti più e più indipendenti dalle influenze baronali, e soprattutto le guerre grosse e la completa rivoluzione avvenuta nei modi di guerreggiare dopo l' invenzione e il perfezionamento delle artiglierie che necessitarono eserciti stanziali, rendono ben tosto insufficienti le assegnate risorse delle finanze feudali, ed esigono una più larga cooperazione della ricchezza nazionale. Egli è allora che il bisogno di ottener de' sussidii dà luogo da parte dei principi a quelle convocazioni delle rappresentanze de' varii *stati*, o classi sociali, che doveano poi concorrere alla più vasta rivoluzione compiutasi nel governo delle moderne società. Per tal modo in Inghilterra la camera dei comuni venne a piantarsi accanto all' aristocrazia baronale e alla monarchia, che sole costituivano dapprima il parlamento, e l' elemento progressivo s' intromise, per non più disparirne, nella carta britannica. La Francia vedeva nel 1787 congregati un' ultima volta i suoi stati generali, cui la crollante monarchia ricorreva, dopo un lungo disuso, a chiedere un' estrema via di salute nel generale subisso del credito, e nell' oppilazione della pubblica azienda, che assai più che il gusto per l' idillica vita de' Caraibi e degli Ottentotti, o l' idolatria della geometrica costituzione di Sparta, dovea disporre le masse a quella esorbitante reazione, che diventa per poco impossibile là dove trovando assicurato il frutto del loro travaglio cotidiano, e godendo anche talvolta d' un certo grado di agiatezza, non risentono in modo troppo rude quanto costi quest'ordine che vien loro imposto.

Per un lato lo sviluppo delle forme rappresentative, e con esse la definitiva prevalenza del principio monarchico sull' aristocratico feudale; per l' altro la rivoluzione di Francia: tali sono i due grandi avvenimenti che vanno congiunti alla storia delle pubbliche finanze.

Non si pensi però che l' equità nello scompartimento dei pubblici carichi sia stata la conseguenza immediata del primo fatto; ma essa dovea divenirlo col tempo per quel contemperamento di naturali cagioni, che realizza a poco a poco nell' antagonismo de' discordi interessi il principio indistruttibile dell' e-

terna giustizia. Dapprima era troppo ovvio che chi accordando un sussidio non intendeva che di far una largizione al principato, stipulasse almeno la propria immunità, quando potea offrire una plebe che pagasse per lui. Pur troppo in origine tutto quel fasto di liberalità riducevasi a permettere l'espilazione di quelli che, a dritto o a torto, riguardavansi come *accessione* della propria gleba, moltiplicando così le ragioni dell'ingiustizia e della violenza in una casta che facea a sè stessa la parte del leone in quella società, che venne, crudamente forse ma non senza qualche verità, qualificata per un vasto sistema di arrogante mendicità.

L'errore e l'ingiustizia non possono durar eterni al posto della giustizia e della verità. — Guai alla nazione, per cui la sapienza de' suoi governanti non sapesse far obbliare a poco a poco la traccia delle antiche violenze! — Tutto quel fascio d'immunità, che accollava all'infime classi il dispendio dell'ordine che gli esenti usufruivano a solo lor pro, è ora scomparso quasi affatto nella costituzione de' più colti stati moderni, e l'animo abbrividisce pensando quale dovette essere la misura delle cagioni che precipitarono il secondo di que' grandi avvenimenti.

La sistemazione delle finanze non si compiè definitivamente in Francia che sotto la mano potente del primo console, sostenuto nell'opera riformatrice dall'abilità del ministro Gaudin (dappoi duca di Gaeta). In Inghilterra si può risalire fino a Guglielmo III e a R. Walpole, sul principiare del secolo scorso. L'Olanda può vantarsi maestra all'Inghilterra, cui trasmise colla propria dinastia (1688) le pratiche della sua fiscalità e del suo credito pubblico: e prima ancora che l'Olanda esistesse come stato indipendente, il maneggio degli affari pecuniarii dello stato e le pratiche del credito aveano raggiunto un ragguardevole grado di perfezione nelle repubbliche italiane, maestre in ogni ramo di pubblica economia agli stati moderni.

Riportando a sì bassi tempi il riordinamento delle finanze pubbliche in Europa, noi non intendiamo un'altra volta disconoscere gli sforzi coscienziosi de' grandi uomini di stato ne' tempi addietro. In Francia i nomi illustri di Sully, Colbert, Turgot, Necker, segnano altrettante epoche luminose nell'amministrazione finanziaria, ma l'opera loro ci è sembrata, per così dire, personale, nè punto trascendere il periodo, talvolta troppo assegnato, della loro vita politica. Era un merito in certa guisa tutto lor proprio, tanto maggiore in conseguenza in quanto non ne tocca alcuna parte alle istituzioni e allo spirito generale dell'epoca. L'abuso un istante represso dalla loro mano vigorosa, ripullulava con maggiore impudenza sotto le più deboli mani de' lor successori, e nel difetto di solide istituzioni, l'arbitrario il più sfrenato trovavasi in certo modo legittimato dallo scandaloso andazzo de' tempi. Le più sordide soperchierie de' pubblici collettori d'imposte per una parte, il fallimento sistemato del tesoro, il disordine, lo scompiglio generale dell'amministrazione per l'altra; e per ultimo risultato le più insopportabili vessazioni de' contribuenti, e l'oppilazione generale delle fonti delle pubbliche entrate: tal è il nauseante spettacolo che ci offrono le finanze francesi avanti la rivoluzione, quale non appare che troppo apertamente nelle memorie stesse di alcuni de' grandi ministri che abbiamo citato (1).

Mancavano le istituzioni, mancava una scienza. Operava, sia così dire, per istinto, e faceasi bastare il buon senso là dove più tardi doveansi recare i principii. L'economia politica spuntava appena sullo scorcio del XVII secolo, preludendo coi saggi di Vauban, Law, Boisguilbert, Melon, Dutot..., che formano come la prima costellazione nella pleiade degli economisti francesi, e vennero detti *finanzieri* dall'indole stessa delle loro ricerche (2). Forviata sul primo suo nascere dall'influenza del *colbertismo*, perdevasi più tardi per un eccesso di reazione nel dogmatismo di Quesnay e degli *Economisti* dietro l'utopia dell'*imposta unica*, la pietra filosofale delle finanze, che il breve favore della corte non permise a Turgot di mettere alla prova dei fatti; e vi persisteva fino al subisso della rivoluzione. Necker solo non ha sistema, miglior amministratore che riformatore in un'epoca in cui tutto invocava ad alte grida la riforma.

È una circostanza degna di essere avvertita, che in Francia i primi saggi di studii economici incominciassero dalla riforma delle finanze, come in Italia erasi proluso colla riforma delle monete. Ciò era cosa naturale: il rimedio recavasi spontaneamente là dove il male era maggiore.

In Inghilterra le questioni finanziarie aveano di già esercitato frequentemente la penna degli scrittori, come agitavano annualmente la tribuna del parlamento, quando Adamo Smith venne a stabilire i cardini della scienza delle finanze e dell'intera scienza economica. Smith giungeva dopo gli *economisti* francesi, e *due secoli* più tardi di Scaruffi e di Davanzati. La riforma finanziaria erasi di

(1) Si consultino le *Memorie di Sully*, e le opere di Vauban, e di Forbonnais. Quando Sully assunse la direzione degli affari, di 150 milioni di lire che producevano le imposte, soli 30 *milioni* entravano al tesoro. Nella liquidazione che segnalò l'ingresso al ministero di Colbert, si scopersero per 384 *milioni* di mandati falsi!

(2) Vegg. *Les Économistes financiers du siècle XVIII* (Vauban, Boisguilbert, Law, Melon, Dutot), Parigi, 1843. Il primo vol. della *Collezione dei principali economisti.*

già incominciata da alcuni in Italia, ove Pompeo Neri lasciava il proprio nome alla grande opera del *Catasto*, di cui Gianrinaldo Carli tesseva con rapida e intelligente narrazione la storia (1).

Le dottrine di Smith fruttavano largamente alla scienza; ma per una singolare combinazione esse non parvero esercitare gran fatto un' influenza decisiva sulla pratica. La riforma incominciata prima di lui in Italia, interrotta un istante dalla rivoluzione di Francia, parve proceder più tardi per proprio impulso. In Francia, non v' era forse che qualche membro del tribunato che fosse iniziato ai misteri della scienza di Smith, quando il primo console e Gaudin compievano la riorganizzazione delle finanze, senza però toglier affatto ai successori il desiderio e la possibilità di migliorar l'opera loro. In Inghilterra, malgrado le tante opere de' suoi finanzieri, le cose rimasero presso a poco nello stato di prima.

Ciò era naturale. Sul continente quello stesso spirito d'innovazione che spingeva le nazioni a rivedere i loro ordini politici, dovea pur condurre spontaneamente alla riforma delle finanze. In Inghilterra invece, ove durano tuttavia gli antichi ordini, la riforma finanziaria attende a divenire, come tante altre, una questione popolare, per iscuotere il giogo del monopolio e vincere la resistenza degli interessati all'abuso.

Soltanto a'giorni più a noi vicini l'influenza delle dottrine di Smith si rese alquanto sensibile ne' perfezionamenti che si vennero da ogni parte suggerendo ai nuovi sistemi, e nell' estrema irritabilità con cui si denunciarono i vecchi abusi. In tale stato di cose l'esagerazione non poteva a meno di farsi di tratto in tratto sentire; la scienza delle finanze non potea sfuggire alla sorte comune! Ella s' ebbe dunque un'altra volta i suoi sogni e le sue utopie, non meno fantastiche di quelle che aveano un istante allucinato la Francia a'tempi di Law e del reggente d'Orléans, meno tuttavia la triste riprova d'una rovinosa esperienza.

Prima però di venir a parlare della condizione finanziaria dei principali stati moderni, e di offrire sommariamente i risultati d' un tale progresso, noi dobbiamo divisare rapidamente le principali cagioni che determinarono l'influenza oggimai sì decisa degli interessi finanziarii, e che danno per questo rapporto alle moderne società una fisonomia tutta loro propria, cui non si trova nulla di comparabile nell' antichità.

(1) *Il Censimento del ducato di Milano.* I debiti di cui erano allora aggravate le comuni erano sì enormi, che in alcune di esse eccedevano di gran lunga l'intero valor capitale del loro estimo.

La rivoluzione avvenuta ne'sistemi guerreschi in seguito all'introduzione e al perfezionamento delle artiglierie, e i progressi della accentrazione politica: tali sono dunque le due sommarie cagioni del fenomeno or ora segnalato.

Come abbiam detto, le guerre sempre più rapide e grosse hanno resa più che in ogni altra epoca vera in moderno la massima che *il danaro è il nerbo della guerra.* Immenso è attualmente il dispendio ch' esige un considerevole armamento. I tesori accumulati dagli antichi governi, e di cui si è oltremodo esagerata l'importanza, non basterebbero a far le spese di una sola campagna, come alcune di quelle che abbiamo veduto a' di nostri. Nei 23 anni decorsi dal 1793 al 1815 l'Inghilterra ha profuso ben 20 *mila milioni* in ispese di guerra. Sarebbero circa 900 *milioni all'anno*, ossia più di tutto il numerario circolante in Europa avanti la scoperta dell'America, valutato da Humboldt e Jacob a 850 milioni di franchi, valor attuale. — E ciò in ragguaglio per un quarto di secolo!

Proporzionalmente alle masse, le spese pegli armamenti di mare sono ancora più ingenti che per quelli di terra. La sola costruzione di un vascello da 74 cannoni, ch' è il più piccolo fra i colossi di linea, costava in Inghilterra 44 mila sterl. (1,100000 fr.) nel 1836, e ben 62 mila sterl. (1,725000 fr.) nel 1805 (1). Le 60 vele che combatterono a Trafalgar rappresentavano uno sforzo pecuniario forse *dieci volte* superiore a quello delle 300 navi che salvarono la Grecia a Salamina. — Una battaglia come quella di Abukir può annientar in poche ore un valore di 20 a 30 milioni. La potenza marittima sembra quindi essere divenuta l'esclusivo retaggio delle nazioni più ricche che toccano al mare; le finanze di uno stato di secondo ordine sarebbero insufficienti ad allestire un armamento come quello che condusse l'esercito di Francia alla conquista d'Algeri.

Noi abbiamo altrove avvertito, essere la natura stessa delle guerre, che per la qualità dell'armi, non meno che pei sistemi politici, portano ad una pace bellicosa, la quale gravitava già tempo alla sua volta verso la guerra, a seconda delle mobili combinazioni della diplomazia, non peranco abbastanza infrenata dagl'interessi industriali, deboli un tempo, ed ora fatti preponderanti nel seno d' una lunga pace, la causa principale che accumulò in tutti i grandi stati la cifra sterminata de'loro pubblici debiti (*Ved.* DEBITO PUBBLICO).

I progressi dell' *accentrazione politica* contribuiscono non meno efficacemente alla preponderanza dell' elemento finanziario.

Lo stato si è collocato al posto delle libere comunità, e ne ha assunto coi diritti anche le

(1) Porter, *Progress of the Nation.* III.

spese. Per questo riguardo, il carattere distintivo della moderna finanza si è la trattazione diretta e solidale di tutti gl'interessi generali in tutte le loro funzioni (1). La differenza coi secoli addietro è massima sotto questo rapporto, e non può mai essere avvertita abbastanza quando si tratti di devenire ad un confronto fra la condizione finanziaria di due epoche alquanto discoste fra loro, e di cui l'una si risenta fortemente degli effetti della moderna rivoluzione economica.

Anche fra i varii stati moderni, malgrado che tutti più o meno ritengano di siffatto carattere, le differenze sono rilevanti, e danno luogo a frequenti abbagli di giudizio in tutti quei casi in cui si suole stare contenti ad uno specchio statistico o ad una nuda agglomerazione di cifre, per far ragione della fisonomia che presenta l'amministrazione finanziaria presso le diverse nazioni.

Questa ingerenza diretta dello stato in tutti gli oggetti di comune interesse si fa sentire ogni di maggiormente, per le grandi intraprese di pubblica utilità che formano uno dei tratti più spiccanti di questi ultimi anni di pace. Sembra quasi che tutto l'ardor bellicoso di altri tempi siasi concentrato in questa nobile ambizione, con cui i governi gareggiano a chi più valga a dotare il proprio stato delle più sontuose ed utili istituzioni. Immense somme sonosi a quest'ora profuse in ogni modo di pubbliche opere, e soprattutto nell'estendere, rettificare e accelerare le vie di comunicazione per terra, per acqua e a vapore, che sono come le vene e le arterie per cui fluisce rapida e vigorosa la vita del commercio e dell'industria. L'opinione un tempo avversa all'intervento diretto dell'autorità nelle grandi opere della canalizzazione e del ferroviario, siccome quelle, che potendo assicurare con un moderato pedaggio un conveniente margine di lucro ai fondi impiegativi, parevano fornire un sufficiente stimolo alla concorrenza dei privati capitalisti, sempre meglio avvertiti e studiosi del proprio interesse, di quello che un governo che agisce per mezzo di gente salariata ed ignara; sembra ora essersi alquanto modificata innanzi alla prova irrecusabile dei fatti, od essere almeno disposta a transigere fra i due opposti sistemi. Quindi quegli enormi fondi erogati con regolare liberalità al servizio delle pubbliche costruzioni nei grandi Stati del continente, e che condussero in alcuni di essi, siccome in Francia, a creare per questo oggetto un apposito ministero distinto da quello delle finanze cui tali funzioni erano dapprima riservate, il ministero delle pubbliche costruzioni (*Ministère des Travaux Publics*).

Nel 1838 il corpo del genio civile in Francia fissava a 2794 *milioni* il preventivo delle opere pubbliche di più urgente necessità (linee navigabili, strade comuni e ferrate), che stimavasi poter compiere entro un decennio (1). Parecchie centinaia di milioni vennero già a quest'ora votate dalle camere, e riscosse mediante pubblici prestiti (*Ved.* al § II).

L'Austria contraeva nel 1841 un prestito di 40 milioni di fiorini, destinato in gran parte alla costruzione delle sue strade ferrate. Un altro prestito di 30 milioni di fiorini erasi erogato allo stesso oggetto nel 1839.

Nel Belgio fu il governo che costrusse lo intero suo ferroviario, il più completo del continente, per uno sviluppo di 544 chilometri, e colla spesa di 77 milioni di franchi (2).

In alcuni stati di Germania, come nel Darmstadt, i prestiti negoziati per le strade ferrate costituiscono un ramo a parte dell'amministrazione del pubblico debito, con un servizio distinto e un proprio fondo di ammortimento.

Anche la Russia è entrata o sta per entrare in questa via. Non rimane che la sola Inghilterra, ove l'immensa potenza capitalistica, e l'abitudine alle colossali intraprese dell'industria, permettono di abbandonare interamente alle private compagnie la costruzione, non meno che l'esercizio indefinito delle grandi linee ferrate, che vi si aggiudicano per migliaia di chilometri. Ed anche in Inghilterra gli abusi del monopolio, cui non basta a frenare la troppo limitata concorrenza privata in quelle associazioni di colossali fortune, parvero non ha guari giustificare una opinione, che inviterebbe lo Stato a porsi, mediante un'espropriazione forzata, al posto delle compagnie.

Frattanto il nuovo attrito degl'interessi, e la sbrigliata concorrenza, cui non vale a contenere la memoria de' passati disastri, dà a tutte le borse europee quell'aspetto affaccendato, e suscita quel tumulto e quel vertiginoso trasporto, che precede di consueto un'esagerazione della produzione, e minaccia di scuotere un'altra volta con una crisi generale le fondamenta della confidenza. Tutto ciò concorre a rendere sempre più grave e difficile la missione della pubblica finanza, il cui intervento è reclamato da molti come il mezzo più efficace per armonizzare gli sforzi e moderare l'intemperanza de' calcoli egoistici che tirano al gioco, e sacrificano all'incentivo di un immediato guadagno lo scopo finale dell'intrapresa.

Questo spirito fiscale, che per l'enorme accumulazione di un debito pubblico, che le grosse guerre de' moderni tempi hanno cre-

(1) Noi non abbiamo bisogno di avvertire, che qui non si parla che d'interessi pecuniarii.

(1) M. Chevalier credeva che questa cifra potesse ridursi a soli 1184 milioni (*Des intérêts matériels en France*).

(2) M. Chevalier, Op. cit.

sciuto quasi a favolose dimensioni, per l'intervento diretto dell'autorità in ogni opera di comune utilità, e per l'indole de' sistemi economici che prevalgono ancora fra i pratici, e recano ovunque l'ingerenze della fiscalità trasfigurata di buona fede in protezione dell'industria, compenetra tutto l'ordine economico della società, e inceppa per ogni lato il naturale e vivace sviluppo dell'industria; si viene traducendo alla pratica, per una serie di vessazioni più o meno risentite, che indarno la consumata abilità dei finanzieri intende a mascherare con infiniti espedienti, e suscita incessantemente le recriminazioni di chi badando solo all'effetto immediato, non può leggere, il più delle volte senza sua colpa, che *il nero della pagina;* nè saprebbe chiedere razionalmente a sè stesso se la somma dei beni morali assicuratigli per tal modo dallo Stato ecceda per avventura la somma del sacrificio pecuniario che gli venne imposto, e che solo risente. Qual è fra gli economisti medesimi, che pur si avrebbe diritto di ritenere per illuminati in questo argomento, che non abbia un motto d'indignazione o di dileggio per cotest' *idra della fiscalità?*

Noi avremo forse altrove occasione in questa medesima Enciclopedia di esaminare il merito di siffatte recriminazioni, e di chiamar a ragione alcuno de' progetti di riforma finanziaria che si vengono proponendo. Qui ci basti posare semplicemente in via storica la seguente questione:

Le vessazioni fiscali di cui moviamo incessante lamento sono esse realmente maggiori in moderno che in altri tempi non fossero; o sono soltanto più avvertite, e, a parità di aggravio effettivo, più risentite? In altri termini: *Ad eguale consumazione di ricchezza nazionale, la somma dei beni assicurati dello Stato è ella cresciuta o scemata?*

La risposta alla questione così posata esiste in gran parte in quanto si è toccato fin qui sulle generali cagioni, che assicurano alla funzione finanziaria una sì decisa preponderanza nelle odierne società. Non si ha d'altronde che ad esaminare l'indole e l'importanza dei progressi fatti negli ultimi tempi dalla pratica finanziaria, per rimanere interamente capaci dell'erroneità del supposto, che l'enorme incremento numerico delle pubbliche spese non esprima che un aumento di *sterili profusioni* da parte dello Stato, anzichè un più largo e illuminato sussidio alla creazione dei valori sociali, o che lo straordinario reddito delle pubbliche tasse debba piuttosto riguardarsi come una prova di più raffinata fiscalità, che di un reale progresso nella potenza contributiva dei cittadini. I fatti che stiamo per addurre, e le generali considerazioni che vi fanno seguito, serviranno ancor meglio a far ragione di siffatta opinione, e a fornire al problema, quale venne da noi superiormente formulato, una soluzione che, a sentir nostro, non potrebbe esser dubbia.

§ II. *Della condizione attuale delle pubbliche finanze presso le principali potenze incivilite.*

Noi ci proveremo ora ad offrire un rapido prospetto della situazione finanziaria dei principali Stati, procurando di dar rilievo a quei punti che segnano le differenze più marcate nei rispettivi sistemi.

I. *Francia.* — In *Francia* il ministro delle finanze sottopone ogni anno alle camere il *bilancio* degl'introiti e delle spese per l'anno successivo (1). Questo bilancio risulta di due grandi parti, quella delle entrate (*Budget des voies et moyens*), e quella delle spese (*Budget des dépenses*).

Ciascuna di queste parti o *budget* (2) si compone di alcuni capi, a cui sono subordinate altre sezioni e numeri inferiori, fino al più minuto elemento d'introito e d'uscita.

I capi del *Budget des voies et moyens* sono relativi alle principali fonti di reddito; essi rappresentano le grandi divisioni dell'imposta. Quelli del budget delle spese sono cinque, fra cui figura il servizio generale delle grandi sezioni amministrative, ossia de' ministerii.

Il seguente Prospetto, a cui si sono aggiunti altri due capi distinti, portandone così il numero a sette, offre un riassunto dei crediti assegnati dalle camere al governo dal 1841 al 1845. Noi lo desumiamo dall'opera recente del cav. di Tapiès, *La France et l'Angleterre.* I dati d'altronde sono tutti ufficiali.

(1) Le imposte *dirette* non sono accordate che per un anno: ciò che necessita la convocazione annuale delle camere. — L'anno finanziario chiamasi *esercizio*.

(2) *Budget* è parola italiana: la *bolgia* in cui si portavano gli atti al governo. Il presente suo significato le deriva però dall'inglese.

SPECCHIO COMPARATIVO *dei diversi* CREDITI *assegnati dalle camere francesi al ministero dal* 1841 *al* 1844, *e del budget presentato da esso per l'esercizio del* 1845.

	1841	1842	1843	1844	1845
1.° Debito pubblico, comprese le rendite vitalizie e le pensioni.	324,625,900	355,051,018	360,427,831	365,111,165	367,120,654
2.° Dotazione (*Lista civile*), camere, legione d'onore. .	16,477,400	16,268,000	15,992,000	15,051,050	14,745,000
3.° Servigio generale dei ministeri e lavori straordinarii. .	641,438,695	717,260,577	654,170,396	687,284,786	680,195,182
4.° Spese di amministrazione e percezione delle pubbliche imposte. . .	128,848,855	154,590,961	142,220,568	147,464,201	147,692,191
5.° Restituzioni, valori morti, gratificazioni e sconti. .	59,976,270	61,311,520	63,742,300	65,416,960	66,355,770
	1,171,365,118	1,282,482,076	1,236,555,095	1,274,308,172	1,276,106,797
6.° Lavori straordinarii.	"	75,000,000	75,000,000	77,880,000	62,431,544
7.° Grandi linee di strade ferrate. .	"	"	"	41,500,000	34,000,000
TOTALE dei diversi *crediti* assegnati.	1,171,365,118	1,357,482,076	1,311,555,095	1,393,688,172	1,372,538,141

Or ecco la proporzione con cui tali crediti vennero ripartiti fra i diversi ministeri:

MINISTERI	1841		1844
Giustizia e culto.	56,380,439	Giustizia : 20,766,825 Culto : 37,505,594	58,272,419
Affari esteri	7,964,791		8,550,291
Istruzione pubblica.	15,466,297		16,905,233
Interno.	95,090,000		102,427,485
Agricoltura e commercio.	12,801,978		14,380,110
Pubbliche costruzioni.	109,202,592		57,748,600
Guerra.	250,710,599		298,311,240
Marina e colonie.	74,015,800		107,385,014
Finanze.	19,806,196		17,505,414

I modi con cui il governo può far fronte a sì ingente dispendio, risultano dal seguente *Specchio*, che presenta il prodotto delle imposte nell' anno 1841.

SPECCHIO *dimostrante il prodotto delle pubbliche imposte.*

1841.

I. *Contribuzioni dirette.*

1.° Imposta fondiaria.	fr. 268,031,231
2.° Tassa personale e mobiliare.	" 56,269,520
3.° Imposta sulle porte e finestre.	" 30,172,130
4.° Tassa delle patenti (tassa d'arti e commercio).	" 38,292,070
	392,764,951

II. *Registro, bollo e demanii.*

1.° Diritto di registro, ed altri diritti annessi.	fr. 185,720,000
2.° Bollo.	» 33,750,000
3.° Demanii e oggetti annessi.	» 5,680,000
	225,150,200

III. *Foreste e pesche.*

1.° Prodotto delle tagliate.	» 30,342,500
2.° Diritti di pesca.	» 2,603,500
3.° Contribuzione dei comuni e stabilimenti pubblici, per ispese d'amministrazione dei loro boschi.	» 1,631,632
	34,577,632

IV. *Dogane e sale.*

1.° Dogana e diritti annessi.	» 111,424,000
1843 . . . . . . 192 milioni	
1845 . . . . . . 211 milioni (cifra del budget).	
2.° Prodotto della vendita del sale.	» 56,771,000
	168,195,000

V. *Contribuzioni indirette.*

1.° Diritti sulle bevande.	» 87,528,000
2.° Sali (diritto per l'estrazione nei dipartimenti dell'interno).	» 8,298,000
3.° Diritto di fabbricazione sullo zucchero indigeno.	» 5,000,000
4.° Diritti e introiti diversi.	» 32,644,000
5.° Prodotto della vendita del tabacco.	» 92,000,000
1843 . . . . 100 milioni (cifra del budget).	
6.° Prodotto della vendita delle polveri ardenti.	» 5,250,000
	230,720,000

VI. *Poste.*

1.° Prodotto della tassa lettere.	» 39,849,000
2.° — 6.° Altri prodotti.	» 5,339,000
	45,188,000
VII. *Prodotti universitarii*	» 4,163,500
VIII. — IX. *Altri introiti a vario titolo*	» 26,508,000

TOTALE per l'esercizio 1841 : 1,127,267,284.

Pel 1847, anno in cui si attende un sopravanzo di entrate, queste sono calcolate preventivamente a 1337 milioni, ossia a 210 milioni più che nel 1841.

Prendendo una cifra media di 1300 milioni, e stimando a 35 milioni la popolazione di Francia, e a 52,770,000 *ettari* a tornature l'estensione del suo territorio, si ottiene un carico medio di 36.fr. 27.c. per capo, e 24. 63 per ettaro.

Ma sarebbero ancora da aggiungersi tutte le spese locali dei dipartimenti, dei distretti e delle comuni, che sommano a forse 250 a 300 milioni. La sola città di Parigi ha un budget speciale di 46 milioni.

Con quest'aggiunta la Francia sopporterebbe attualmente un carico annuo di 1600 milioni, ch'*è più di tutta la rendita netta della sua possidenza*, quale risulta dai dati dell'ufficio del registro, che la portano a poco più di 1500 milioni (1)!

(1) D'Audiffret. *Le Budget* 1840. T. II.

La condizione attuale delle finanze francesi sembra d'altronde giustificare la sentenza di Montesquieu, che i popoli liberi pagano una maggior somma d'imposte. Sotto l'impero la Francia non ha mai contribuito più di 1000 milioni (tale appunto fu la cifra de' suoi più grandi budget nel 1811 e 1812); nel 1829 l'equilibrio pareva definitivamente ristabilito nelle finanze, e il budget del 1830 era fissato a 981 milioni. Da quell'epoca ella ha dunque aggiunto 450 milioni alle sue spese ordinarie, come ha aggiunto ben 1400 milioni alla cifra del suo debito pubblico, che ora eccede i 6000 milioni. Ma è pur vero dall'altro lato, che questo aumento di spese non ha punto alterato la *proporzione* dell'imposta, e la Francia s'è trovata altresì in grado di abolire l'imposta del lotto, e sopprimere le pubbliche bische, consolidare viemmeglio il suo pubblico credito, ed erogare finalmente in questi ultimi anni parecchie centinaia di milioni in opere di pubblica utilità. Ciò vuol dire che la ricchezza nazionale ha aumentato

in un rapporto ancora più elevato delle pubbliche spese.

Se la Gallia a'tempi di Tiberio non pagava che per 50 milioni di sesterzii, o presso a poco 20 milioni di franchi della presente moneta (1), non è già al *buon mercato di quei governi* che deesi saperne grado, ma alla povertà del paese. — L'impero romano tutto intero co' suoi 120 milioni di cittadini non avrebbe forse potuto sopportare un dispendio com'è quello della Francia d'oggidì, che non conta che 35 milioni di popolo, quand'anche avesse potuto acconsentire fino a tal segno all'ingordigia non mai sazia de' suoi espilatori.

II. *Gran Bretagna.*—Il budget della *Gran Bretagna* differisce interamente, quanto alla sua forma, da quello della Francia. Il tesoro non sopporta che una parte di ciò che quivi costituisce la spesa ordinaria, vale a dire: gl'interessi del debito pubblico, l'alta amministrazione, la *lista civile*, l'esercito, la marina e le colonie. Queste spese sono in parte fisse e indipendenti dal voto annuale del parlamento, in parte variabili e soggette a questo voto; nel qual caso prendono il nome speciale di *servizii*.

I mezzi di farvi fronte risultano dal così detto *fondo consolidato (consolidated fund)*, che comprende il prodotto delle tasse e diritti che nel 1786 vennero dichiarati indipendenti dal voto del parlamento: dogane, assisa, timbro e diritti annessi, posta e tasse dirette. — Il soprappiù eventuale della spesa è coperto dai così detti *sussidii*, accordati annualmente dalle camere, fra cui comprendesi anche il dazio dello zucchero (2). Il fondo consolidato diventa, in certa guisa, l'ipoteca permanente che garantisce il credito dello Stato.

L'ufficio superiore delle finanze chiamasi *Scacchiere (Exchequer)*, e la banca d'Inghilterra è il cassiere generale del tesoro.

L'importo ordinario delle entrate in tempo di pace è di 50 milioni sterl. (1,250 milioni di fr.). In quest' ultimo anno esse ammontarono a 53 milioni di sterl. (1,325 milioni di fr.). Ritenuta la cifra media di 1300 milioni, per una popolazione totale di 28 milioni, quale si è al presente quella del Regno-Unito, sopra un'estensione di 31,332,000 ettari, si avrebbe un carico medio di 46 fr. 43 cent. per testa, e poco più di 41 fr. per ettaro.

Ma il budget governiale non comprende, come si è detto, che una parte sola di quanto in altri Stati si riguarda come oggetto di pubblica spesa. Addizionando dunque al budget governiale i budget particolari delle contee o provincie, delle parrocchie e delle comuni, il carico totale ascenderebbe, giusta i calcoli assai moderati di Bailly (1), a più di 2000 milioni, che alla proporzione anzidetta darebbe un quoto di 71 fr. per capo, e 65 all'incirca per ettaro.

Egli è impossibile, nei limiti del presente articolo, di fornire nemmeno un'idea dell'infinita varietà di tali tasse, nonchè in generale del sistema finanziario della Gran Bretagna, ove i disordini sono tuttavia enormi, e le cui pratiche si scostano affatto da quelle del continente. Le funzioni fiscali vi sono quasi sempre accumulate colle amministrative o politiche e colle giudiziarie; le imposte si riscuotono sulla proprietà stabile senza alcuna guida di catasto, al giudizio di particolari commissioni a ciò delegate. Tranne poche strade, dette *parlamentari*, la cui manutenzione sta a carico del tesoro, tutte le altre appartengono *in perpetuo godimento* a private compagnie, che ne regolano ad arbitrio il pedaggio (*Turnpike roads, strade a barriera*). Fu constatato ufficialmente innanzi alle camere che per tal modo la nazione paga più di 100 milioni un servizio, a cui 25 milioni sarebbero bastanti quando venisse affidato allo Stato, giusta quanto altrove si pratica. — Questi soli fatti bastano a far ragione dello spirito dell'intero sistema.

Il seguente Prospetto, desunto dall'opera citata di Bailly, potrà far conoscere in quali rapporti si trovi l'imposta colle varie fonti della ricchezza nazionale.

(1) Discorso di M. Cordier alla camera dei deputati (*National*, 23 dec. 1843).

(2) La nuova tassa generale sulle rendite (*income-tax*) prorogata fino al 1849, è essa pure un sussidio.

(1) *Exposé de l'administration générale et locale des finances dans le Royaume-Uni de la Grande Bretagne et de l'Irlande*, Parigi, 1838.

È decisamente la miglior opera che si possegga sull'argomento.

	SOMME RISCOSSE PER CONTO dello Stato	d'altri percettori	TOTALE
	fr.	fr.	fr.
Vien prelevato sotto forma d'imposte dirette, sull'agricoltura e sulle proprietà stabili, dalla contribuzione fondiaria (*land tax*) e dalle altre contribuzioni pubbliche, dalle decime erogate al servizio della chiesa dominante; pel trattamento dei ministri dei culti dissidenti, per le spese provinciali, parrocchiali e municipali, e dell'insegnamento primario; dalla tassa dei poveri e da quella delle chiese. . .	93,600,000	571,900,000	665,500,000
Le proprietà d'ogni specie pagano in diritti sulle vendite, sugli affitti e sugli altri atti constatanti le mutazioni di proprietà e le altre transazioni tra vivi.	59,600,000	1,000,000	60,600,000
Le diverse tasse sontuarie, i diritti sui cavalli di posta, sulle vetture pubbliche, i diritti sui valori mobiliari delle successioni e sulle vendite fatte all'asta pubblica; la tangente pel casuale delle chiese; le sportule d'ogni maniera pagate nei pubblici uflicii, ecc. prelevano direttamente o indirettamente sulla proprietà mobile.	114,800,000	48,000,000	162,800,000
Le dogane riscuotono all'importazione:			
Sulle materie prime necessarie all'industria.	71,800,000	»	71,800,000
Sulle derrate tropicali e sui diversi oggetti di consumo non manufatti.	382,200,000	»	382,200,000
Sugli articoli di manifattura estera. . . .	9,200,000	»	9,200,000
Il commercio esterno e la navigazione marittima sopportano indirettamente in diritti di ogni maniera; compresi quelli sulle assicurazioni sotto forma di bollo.	7,900,000	40,100,000	48,000,000
I pedaggi sulle strade a barriera, i diritti sui canali, prelevano indirettamente sull'agricoltura e sul commercio interno.	»	84,400,000	84,400,000
Le banche per l'emissione dei loro biglietti, il commercio e i privati per le ricevute a quietanze sottoposte a bollo, per la pubblicazione di avvisi ed annunzii, e pel trasporto della loro corrispondenza, pagano.	62,100,000	1,000,000	63,100,000
L'industria nazionale sopporta, a titolo di tassa sui brevetti d'invenzione, di perfezionamento od invenzione, di patente, di bollo dei giornali, ecc., un'imposta di	97,300,000	1,900,000	99,200,000
I liquori importati dall'estero o fabbricati all'interno, compresa la birra e le derrate di consumo in generale, pagano dei diritti per .	357,100,0000	21,100,000	378,200,000
TOTALE . .	1,255,600,000	769,400,000	2,025,000,000

Questi dati che si riferiscono a dieci anni sono, hanno già subito importanti modificazioni. Alcune tasse sono scomparse, altre hanno sofferto un ribasso; una nuova imposta generale sulle rendite colma il disavanzo aperto negl' introiti del tesoro, e impone un nuovo carico di oltre 130 milioni alla contribuenza. Per l'altro lato, le sole dogane hanno ultimamente prodotto l'ingente somma di oltre a 580 milioni, ch' eccede per sè sola l'intero reddito dell'impero austriaco stimato al massimo (*V.* più sotto **III**).

Facciamo altresì rimarcare quanto sia enorme il carico della possidenza. Aggiuntavi la

sua tangente nell' *income-tax*, ella contribuisce più di 700 milioni, ossia *tre volte e mezzo* la totalità delle imposte pagate dalla Prussia, che ha presso a poco un'eguale estensione (*V.* III). Di questi 700 milioni, ben 600 stanno a carico della sola Inghilterra, e su questi 600 milioni, i due terzi, ossia 400 milioni, incombono per varie guise all' agricoltura. Ora, l' estensione del suolo produttivo dell' Inghilterra propriamente detta essendo stimata a circa 8 milioni di ettari (20 milioni di *acri* inglesi), questa somma rappresenta già per sè sola un carico di ben 50 *franchi per ettaro* di suolo produttivo. — Tal è la decantata immunità fiscale della possidenza della Gran Bretagna, una volta che fosse abolito il monopolio delle leggi sui cereali!

E nondimeno il Regno Unito è ancora ben lungi d'aver esaurito i suoi mezzi finanziarii, come si va pur proclamando tuttodì da chi non è ben informato dello stato vero delle cose. Lasciando anche stare che la sola riforma delle tasse di contea e di parrocchia potrebbe far risparmiare alla contribuenza un carico effettivo di 3 in 400 milioni, noi faremo osservare che nel 1815 l' imposta riservata allo Stato produsse ben 1,976 milioni, che equivarrebbero, giusta i calcoli di Bailly, a 1,750 milioni della presente moneta. La popolazione del Regno Unito essendo allora di 19 milioni, questo carico dava un quoto di 91 franco per capo. A questo ragguaglio, la Gran Bretagna, che conta ora quasi 30 milioni di popolo, potrebbe pagare per 2700 *milioni* di tasse, in luogo di 1300 che paga al presente, coprire coll' eccedenza un debito addizionale di 20 a 30 *mila milioni*; e ciò senza che la sua industria si trovasse più aggravata di quello che fosse all'uscire dell' ultima guerra! — Rimarrebbe solo a ricercarsi fino a qual tempo potrebbe durare una tale tensione.

III. *Austria e Prussia.* — L' Austria colle sue 12,167 m. q. ted. di superficie, equivalenti a 66,752,000 ettari, e una popolazione di 36,500,000 anime, non avea portato nel 1840 il suo reddito pubblico che a 140 milioni di fiorini, ossia 364 milioni di franchi. Sarebbero quindi poco meno di 10 franchi per capo, e 5 franchi 44 centesimi per ettaro.

Ma questa proporzione non esprime punto la condizione reale della contribuenza rispetto ad altri Stati.

L' Ungheria e Regni Uniti, la Transilvania e i Confini militari possedendo un sistema affatto speciale d' imposta, sono da segregarsi dall' altre provincie, per le quali esiste un' amministrazione uniforme. Non sono che 23 in 24 milioni di fiorini (60 in 62 milioni di franchi) da detrarsi per una popolazione di circa 14 milioni, e un' estensione di 6,057 m. q. ted., corrispondenti a poco meno di 33 milioni di ettari. Residuamo dunque 300 milioni di franchi da scompartirsi sopra 22 milioni di abitanti, e una superficie di 33,800,000 ettari, che darebbero un quoto di 13 franchi 62 centesimi per capo e 8. 87 per ettaro.

Ove poi il budget dell'impero si volesse ridurre sul piede di quello di Francia, comprendendovi cioè le eguali spese che figurano in questo, la cifra dei 140 milioni di fiorini dovrebbe, giusta le osservazioni di Balbi, portarsi a 200 milioni, ossia 520 milioni di franchi, sulla quale sarebbe tuttavia a farsi la parte proporzionale dell' Ungheria, Transilvania e Confini militari.

La *Prussia*, con una superficie di 5,077 m. q. ted. (27,796,978 ettari), e una popolazione di 15 milioni, ha portato il suo reddito pubblico, giusta il budget pubblicato pegli anni 1841 — 3, a 79,810,000 fiorini M. di C., ossia 207,700,000 franchi. Toccherebbero quindi 13 franchi 84 centesimi per capo, e 7. 44 per ettaro

Noi presentiamo in due specchi comparativi, desunti dall' opera di Tengoborski (1), il riassunto delle entrate e delle spese della Austria e della Prussia; essi varranno a fornire un' idea abbastanza esatta della presente loro condizione finanziaria, se non delle loro possibili risorse. Queste dipendono da infiniti elementi, che le assegnate dimensioni di queste pagine non ci permettono nemmeno di accennare, e per cui rimettiamo con piena fiducia all' opera eminente che abbiamo citato.

La moneta è in fiorini, valuta di convenzione, quale vien data dall' autore (2).

(1) *Des finances et du crédit public de l' Autriche*, Parigi, 1843 2 vol.

(2) Noi ci siamo risparmiati il disagio della riduzione in franchi, che ognuno può compiere facilmente, valutando, come noi abbiam fatto più sopra, il fiorino al cambio fisso di 2 fr. 60 cent.

ENTRATE.

PRUSSIA.

Prodotto dei demanii e delle foreste dello Stato, fatta detrazione di ciò che tocca alla corona a titolo di *fede commesso*. . . .	5,742,857 fior.
Prodotto della vendita dei demanii dello Stato, alienati a profitto del fondo di ammortimento. . . .	1,428,571 »
Prodotto delle miniere e della fabbrica reale di porcellane.	1,310,000 »
Prodotto delle poste. . .	2,000,000 »
Lotterie.	1,327,143 »
IMPOSTE DIRETTE.	
Imposta fondiaria (*Grundsteuer*).	14,127,144 »
Tassa personale (*Klassensteuer*).	9,561,428 »
Tassa dei mestieri (d'arti e commercio).	3,114,285 »
IMPOSTE INDIRETTE.	
Diritti sulla consumazione, bollo, dogane e pedaggi.	32,204,286 »
Monopolio del sale. . . .	8,535,714 »
Introiti diversi.	458,572 »
TOTALE . .	79,810,000 fior.

AUSTRIA.

Prodotto dei demanii dello Stato, fatta deduzione di 600,000 fior. che fruttano i demanii appartenenti al fondo di educazione, o a delle comunità civili e religiose (*Oeffentliche Fondsgüter*).	2,500,000 fior.
Prodotto delle miniere. . .	760,000 »
Prodotto della fabbricazione della polvere e dei nitri, come articolo di commercio.	200,000 »
Prodotto delle poste. . .	2,400,000 »
Lotterie.	4,000,000 »
IMPOSTE DIRETTE.	
Imposta fondiaria. . . .	39,000,000 »
Imposta sugli edifizii (*Gebäudesteuer*).	3,800,000 »
Tassa personale o testatico.	1,300,000 »
Tasse sulla popolazione israelitica (*Judensteuer*) .	1,130,000 »
Tassa d'arti e commercio (*Erwerbsteuer*). . . .	2,300,000 »
Diritti prelevati dal fisco sulle eredità.	700,000 »
IMPOSTE INDIRETTE.	
Dazio-consumo.	19,200,000 »
Dogane.	15,700,000 »
Pedaggi (*Müute*)	1,900,000 »
Monopolio del tabacco. . .	10,000,000 »
Bollo.	3,450,000 »
Monopolio del sale. . . .	22,000,000 »
Prodotto di differenti tasse.	2,300,000 »
Introiti diversi.	4,500,000 »
TOTALE . .	137,140,000 fior.

NB. Le varie imposte enumerate per l'Austria non sono punto comuni a tutto l'impero, e subiscono qualche variazione da provincia a provincia. Così la contribuzione personale non esiste che nel regno Lombardo-Veneto, in Dalmazia e in una parte dei Confini militari. Le maggiori differenze quanto alla proporzione dell'imposta si riscontrano nel monopolio del sale. Il consumatore lombardo paga il sale *due volte* più caro che il consumatore tedesco dell'arciducato d'Austria, del Tirolo e della Stiria, e *tre volte* più che quello dell'Istria e della Dalmazia (Tengoborski, Op. cit., V. II, p. 271).

SPESE.

PRUSSIA. (Budget pegli anni 1838-39-40).		AUSTRIA. (1837).	
DEBITO PUBBLICO DELLO STATO.			
Interessi.	8,667,143 fior.	Interessi.	41,572,913 fior.
Ammortimento.	3,528,572 »	Ammortimento.	2,515,643 »
Interessi e ammortimento dei debiti particolari delle provincie.	58,571 »		
Totale . .	12,254,286 fior.	Totale . .	44,088,556 fior.
AMMINISTRAZIONE CIVILE.			
Gabinetto intimo ed altri uffizii centrali.	418,571 fior.	Cancelleria di stato. . . .	1,900,000 fior.
MINISTERI.		Amministrazione generale, ossia consiglio di stato e autorità centrali auliche.	3,200,000 »
a. Dei culti e dell'istruzione pubblica.	4,024,286 »	Amministrazioni speciali, tutti i servizii compresi.	27,240,000 »
b. Dell'interno e della polizia.	3,448,571 »	Pensioni non comprese nei capi precedenti. . . .	2,000,000 »
c. Degli affari esteri. . .	958,571 »	Dotazione dei *fondi politici* (sovvenzioni a scuole, chiese, opere pubbliche ed altri oggetti di pubblica utilità).	7,520,000 »
d. Della giustizia. . . .	3,094,286 »	Catasto.	522,000 »
e. Delle finanze, del commercio, dell'industria e delle pubbliche costruzioni. .	2,340,000 »		
Supplemento al ministero delle finanze per la costruzione e la manutenzione delle vie arginate. .	4,178,571 »		
Reggenze e presidenti superiori.	2,442,857 »		
Totale . .	20,905,713 fior.	Totale . .	42,382,000 fior.
ESERCITO E AMMINISTRAZIONE MILITARE.			
Dipartimento della guerra, tutto compreso. . . .	33,480,000 fior.	Soldo e mantenimento dell'esercito.	50,715,000 fior.
SPESE DIVERSE.			
Pensioni e rendite vitalizie.	3,525,714 fior.	Pagamenti a governi esteri.	824,000 fior.
Rendite perpetue e indennizzazioni per diritti alienati.	1,532,857 »	Riscatto della moneta erosa.	78,000 »
Depositi di stalloni. . . .	241,429 »	Altre spese correnti. . .	120,000 »
		Spese straordinarie. . . .	1,026,000 »
Totale . .	5,300,000 fior.	Totale . .	2,048,000 fior.
Valori morti, spese non prevedute, abbellimenti del paese, e aumento del fondo di riserva.	3,318,572 fior.		

Totale *delle pubbliche spese, quale risulta dall'antecedente prospetto.*

In Prussia : 75,258,571 fior., ossia 196 milioni di fr.
In Austria : 142,733,556 » » 371 » »

Queste due somme insieme prese rappresentano un totale di 567 milioni di fr., che dovrebbe portarsi a circa 730, ammettendo per l' Austria il compenso sopraddetto. A questa ragione, *i due budget uniti* dell' Austria e della Prussia sommerebbero a *poco più della metà* di quello di Francia.

L' esercito e la marina, comprese le colonie, costano in Francia 400 milioni, e a 360 milioni riesce il servigio del debito pubblico: in tutto, 760 milioni; cosicchè questi due soli servigi rappresentano un dispendio superiore a quello dell' intero budget dell' Austria e della Prussia, insieme presi.

Tralasciamo altri raffronti che balzano agli occhi.

IV. *Russia.* — Giusta la statistica recente di Schubert (1), le entrate della Russia negli anni 1831-33 sarebbero aumentate a 109,200,000 risdalleri, ossia a 404 milioni di fr., e quelle della Polonia a 13 mil. di risdalleri, equivalenti a 48,100,000 fr.: in tutto 122,200,000, ossia 452 milioni di fr. (2).

Questa somma può sembrare ben modica rispetto all' immensa estensione dell' impero Russo, e ai 60 milioni de' suoi abitanti. Ma noi l'abbiamo già avvertito, la condizione dei contribuenti non si misura punto in maniera assoluta dalle somme ch' entrano nelle pubbliche casse.

Sulla detta somma di 450 milioni di fr. il servigio del debito avrebbe assorbito 74 milioni di fr., ossia 1/6 all'incirca, e l' esercito 100 milioni ossia i 2/9. Quest'ultimo fatto è molto significativo. Il soldato russo non costa quasi nulla in casa propria; ma una volta che avesse ad uscire dai confini, per campeggiare per esempio nell'Europa occidentale, esso morrebbe di fame se fosse ridotto all'ordinaria sua paga. A ragguaglio di quanto l'esercito costa alla Francia, i 100 milioni di fr. che vi assegna la Russia basterebbero appena a far muovere un'armata di 100 mila uomini, o poco più. Per l'Inghilterra invece accadrebbe tutto all' opposto, sebbene in men forte proporzione. Tale stato di cose può fornire una spiegazione di molti fatti nella storia de'tempi a noi vicini.

L' intero sistema economico dell' impero Russo si scosta ancor troppo da quello degli Stati dell'Europa centrale ed occidentale, per poter devenir in proposito ad ulteriori confronti.

V. *Stati Uniti d'America.* — Sarebbe impossibile di fornire succintamente un' idea abbastanza completa della situazione delle pubbliche finanze presso la grande associazione degli Stati Uniti dell' America Settentrionale. Le spese del governo federale, dopo il completo ammortimento del debito pubblico dell' Unione, e quelle dei singoli stati, malgrado i prestiti enormi contratti da alcuni di loro per oggetti di pubblica utilità: le sole che per la loro entità assoluta potrebbero far sentire il bisogno d' una rigorosa sistemazione della pubblica azienda, sono in fatto esse pure assai moderate, in causa dell'opinione che riduce al minimo in tutta l'Unione l'ingerenza dello Stato e del potere federale, e delle abitudini del *self-governement*, che abborrono da ogn' idea di fiscalità.

Ogni contea, ogni municipio ha dunque il suo particolare bilancio, e i sistemi di finanza sono tanti, quante sono le cerchie delle comuni, presso a poco come avveniva nel medio evo, prima che le libere comunità fossero state assorte nel vortice dell' accentramento politico.

Quindi avviene altresì che la condizione dei contribuenti varia estremamente da territorio a territorio e da luogo a luogo. Le piccole comuni, e le campagne in generale, vanno pressochè esenti da ogni tassa, mentre le grosse città sono comunemente aggravate. Vi ha tal borgo che non paga per 1 franco a testa di tasse locali, quando si è calcolato che Nuova York contribuiva, nel 1834, in ragione di 20 fr. per capo, Boston di 26 a 27, Filadelfia di 30, compresa la tassa di contea, Washington in una proporzione ancora più elevata (1). A Parigi si calcola che la contribuzione media di ciascun cittadino per sole tasse municipali sia di 40 fr., a Lione di 18 fr. all'incirca.

V' ha un altro carattere, per cui il sistema finanziario degli Stati Uniti si differenzia da quello dell'Europa in generale. In America le imposte colpiscono generalmente le fortune formate, il capitale fruttante dei cittadini; mentre in Francia per esempio, e soprattutto in Inghilterra, per quanto concerne le somme riscosse per conto del tesoro, l'imposta colpisce per la maggior parte i consumi. Ancora la principal fonte di reddito, su cui si scontano le imposte agli Stati Uniti, è la fortuna *mobile;* mentre sul continente, e in Inghilterra per le tasse di contea e di parrocchia, l' imposta *diretta* cade quasi unicamente sulla proprietà stabile. Ne viene che negli Stati Uniti i terrieri sono quasi affatto immuni d'imposte, e fra le altre classi non contribuiscono che i ricchi.

Soltanto le tasse federali cadono per la massima parte sui consumi, siccome quelle che sono fornite quasi esclusivamente dalle dogane.

Quanto alle tasse di Stato, una gran parte è il prodotto delle imprese di pubblica utilità condotte dai singoli Stati direttamente, o nel-

(1) *Handbuch der allgemeinen Staatskunde von Europa*, tom. 1, part. 1.

(2) Il risdallero a 4 fr. 70 cent.

(1) Chevalier, *Lettres sur l'Amérique du Nord*.

le quali essi trovansi interessati in qualità di privati azionisti. Così il capitale del loro debito pubblico impiegato produttivamente, a differenza di quello degli Stati europei dissipato in rovinose spese di guerra, cessa di essere una passività, e l'introito dedotto da tali fonti non è, propriamente parlando, una imposta, ma un *profitto*.

Vera tassa invece, nel senso finanziario della parola, è la contribuzione che viene imposta in parecchi Stati agli stabilimenti bancarii, e il diritto che si riscuote sulle vendite alla pubblica asta (1).

Ragguagliate le differenze, che, come si è detto, sono gravissime, si calcola che il cittadino americano contribuisca in media per 17 franchi all' anno tutt'al più; ossia la *metà* appena di quanto contribuisce un Francese; e il *quarto* di un Inglese. La sproporzione si fa ancora più rilevante se si considera, che 18 franchi non rappresentano agli Stati Uniti che 4 giornate e mezzo di lavoro, valutandosi la giornata di un semplice operaio a 3 franchi 75 c.; mentre in Francia, a ragion di 1. 25 per giornata di lavoro, la contribuzione media di 36 franchi esigerebbe il lavoro di 29 giornate; e l'Inglese che paga 70 franchi dovrebbe impiegarsi ben 48 giorni, se questi valutansi a 1. 50, ch' è la ragione media dei salarii nella sua patria. In fatto dunque l'Americano è *sei volte e mezzo* meno aggravato del Francese, e *undici volte* meno dell'Inglese!

La ragione poi della differenza sta in ciò, che l'amministrazione costa assai poco agli Stati Uniti, ove una gran parte degl' impieghi è gratuita, e il funzionario non ha diritto ad alcuna pensione; l'esercito non supera i 10 mila uomini, e più non esiste alcun debito federale. In Francia il debito pubblico, le pensioni e l' esercito, compresa la marina, assorbonò la metà degl' introiti. In Inghilterra il solo servizio del debito, anche dopo le ultime riduzioni della rendita e l' abolizione del fondo di ammortimento, assorbe i 3/5 all' incirca del budget governiale.

VI. *Considerazioni generali.* — Senza entrare in ulteriori dettagli sulle finanze dell' altre potenze, inadequati alle dimensioni obbligate del presente articolo, noi ci staremo contenti a segnalare rapidamente i principali progressi avvenuti nella condizione generale della pubblica finanza, a cui partecipano dal più al meno tutti i moderni Stati.

I. La grande misura di un *catasto*, attivato già fino dall' anno 1760 in Lombardia, che assicurò con un regime di equità la prosperità di queste belle provincie, desolate dallo stupido dispotismo de' vicerè spagnuoli, va ora compiendosi lentamente nei principali Stati del continente. Una sovrana risoluzione del 23 dec. 1817 ne tracciò le norme, dietro i lumi delle migliorate esperienze, per tutte le provincie ereditarie dell' Impero Austriaco; e già fino dal 1837 il nuovo censimento si trova attivato nell' Austria Inferiore (1). Nelle provincie dell'antico regno d'Italia non s' ebbe che a proseguire nell' opera già intrapresa fino dal 1807, ed estesa a tutto lo impero francese. Il costo delle sole operazioni di triangolazione e di mappa, quale risulta dai *conti delle finanze* del ministro Prina, sarebbe stato di fr. 1. 875 per ogni tornatura, ossia di fr. 187 1/2 per chilometro quadro.

In Francia l' operazione è già presso ad essere compiuta. Essa ha costato da 150 milioni di fr.

In Prussia vi si pensa seriamente, ma vi fanno ancora ostacolo le immunità di antico acquisto. Le sole Provincie Renane lo posseggono, per aver fatto parte un tempo dell' impero francese.

L' Inghilterra nè ha proprio catasto, nè sembra pensarvi, imbarazzata com' è dalle vecchie forme della sua amministrazione e dalle influenze feudali, che la privano del pari d' un regime ipotecario: altra anomalia di quel singolare paese ch' è la patria del credito, e per poco incomprensibile a noi che siamo abituati a cercare il credito soltanto sotto la palpabile garanzia della possidenza.

II. Le immunità personali e reali del clero e della nobiltà, che costituivano altra volta la grande ingiustizia dell' amministrazione finanziaria, o sono interamente abolite, o tendono sempre più a scomparire, anche là dove la feudalità non ha peranco interamente perduto il suo vigore. Immunità di tal fatta conservansi ancora in Ungheria, in Russia, e in parte anche in Germania. Sono invece interamente scomparse, o non si ammettono più che per titoli di pubblica utilità, in Francia, nel Belgio, in Ispagna, in Portogallo, e in generale nei paesi di recente costituzione, ove un nuovo sistema di cose è sottentrato agli antichi ordinamenti di conquista. Nessuna immunità fiscale si ammette in Inghilterra, a malgrado della tenace feudalità. Così è altresì, in generale, dei paesi slavo-tedeschi ed italiani dell' Impero Austriaco.

III. All' ordine generale dell' amministrazione si è meglio provveduto; sonosi distinti i rami, fissata la competenza, pareggiate le condizioni nei giudizii fra i contribuenti ed

(1) Le vendite di mercanzie a pubblico incanto sommarono nel 1835 a Nuova York all' ingente somma di 183 milioni di fr.

(1) La spesa emerse di 5160 fior. per ogni miglio quadr. ted., ossia di fr. 215.35. per ogni chilometro quadro.

A questo ragguaglio il catasto dell' intera monarchia (667,000 chil.) costerebbe 144 *milioni di franchi*.

il fisco, esteso e meglio sistemato il contratto. Finalmente si è fatto, o si tende a fare sempre più un appello onorevole all' opinione illuminata mediante la pubblicità, che è completa negli stati costituzionali, e a cui supplisce in parte negli altri il buon volere dei governi che vi trovano un elemento di credito.

Così dell'Austria, il direttorio della contabilità pubblica da cinque anni con sontuosa esattezza i *prospetti del commercio dell'impero* (1), che svelano una delle sue più larghe fonti di prosperità, e risalgono fino al 1830. L'opera insigne di Tengoborski, fondata in massima parte sopra documenti che possono riguardarsi come ufficiali, ha già rettificato in moltissimi punti le erronee opinioni che erano invalse sulle finanze e sul credito pubblico dell' Austria.

La Prussia sottopone il suo budget triennale alle rappresentanze degli stati, sebbene il loro voto non sia peranco che consultivo, e ne permette la pubblicazione.

IV. L'imposta ha subito grandi modificazioni ne' suoi rapporti colle fonti della ricchezza nazionale.

Le vaste tenute *demaniali* vengono con provvida misura alienate all' industria privata, meglio accorta de' suoi veri interessi e dei mezzi più adatti a soddisfarvi. L'Inghilterra non ha demanii; pochi al paragone ne posseggono la Francia e l'Austria. Soltanto in alcuni piccoli stati tedeschi i demanii costituiscono ancora la principal fonte del pubblico reddito, e la pratica sembra abbastanza legittimata dai felici risultati di quelle amministrazioni che per l' assegnata estensione dello Stato tengono ancora del domestico.

I *diritti regali* furono ridotti alla vera loro natura, ch' è quella d' una tassa sui consumi, e come tali stanziati e riscossi.

In generale si è variata l' imposta per pesar meno, si sono studiati i suoi effetti sull' economia generale della società, e si vanno tuttodì rintracciando le leggi della sua influenza, per conoscere gli oggetti su cui definitivamente ella cade, e prender norma alla pratica. Molte particolari imposte sono state abolite siccome immorali, o troppo onerose alla nazione senza proporzionato vantaggio al tesoro. La Francia s' è privata nel 1836 dei 50 milioni di franchi che gli fruttava il lotto; l'anno seguente furon soppresse le pubbliche bische da gioco, che dal 1819 al 1837 aveano fruttato l'ingente somma di oltre a 137 milioni, di cui 104 a favore del tesoro, gli altri della cassa municipale; le angherie pubbliche, le decime, i livelli perpetui si riscattano o si convertono in tasse di più equa forma: le imposte in natura non si riscontrano ormai più che in qualche Stato o povero o arretrato, in Grecia, in Turchia, in Russia. Negli altri Stati l' imposta alla semplice espressione d' un tributo in danaro si presta ad uno spedito maneggio della pubblica finanza, ed entra integra e nitida nelle casse del governo. Con ciò si evitano le infinite soperchierie e le dispersioni d' altri tempi.

V. Mediante un accorto contemperamento di azienda propria e di appalto, si sono utilizzati i vantaggi di questi due diversi modi di amministrazione. Si sono quasi interamente annullate le spese di percezione per le imposte dirette, e grandemente diminuite quelle delle indirette.

Al di sopra di tutto questo, e come per norma suprema della pratica, si è costituita una *scienza* delle finanze, frutto di lunghe meditazioni e di assidue esperienze, ignota affatto in antico, e già fondata sopra principii inconcussi, se non perfetta, in moderno.

Sussidiaria alla scienza delle finanze, e assolutamente indispensabile alla pratica, la scienza della *contabilità pubblica* o *di Stato*, ha raggiunto un grado di perfezione che lascia ben poco a desiderare sotto il rapporto dell' ordine e del contratto. Il ministro delle finanze in Francia può rilevare d' un colpo d' occhio, e giorno per giorno, il movimento dei fondi del tesoro pubblico su tutta la estensione del regno, e farsi render ragione dell' entrata o dell' esito d' un centesimo!

Molto certamente rimane ancora da farsi per la scienza e per l' arte, e noi non dobbiamo punto per questo riguardo tenerci sgravati da ogni debito verso coloro che un giorno occuperanno il nostro posto nel mondo. Iniziata una volta la riforma, non rimane che a compierla; il passo primo, il più decisivo, è già fatto; e, noi osiamo pur dirlo a malgrado delle tante recriminazioni e delle utopie che sembrano farsi gioco degli ordini presenti, esso fu fatto nella via del vero e solo praticabile progresso.

Quanto alle declamazioni sistematiche di qualche economista contro ogni sistema di finanza, sarebbe un far troppo onore al paradosso lo spendere ulteriori parole a confutarlo. Le espressioni di *fiscalità*, di *consumazione improduttiva*, e simiglianti, divengono troppo spesso vocaboli pregiudicati, e perdono il senso che s' era loro incominciato ad imporre, per assumerne uno tutto fittizio e ordinariamente diffamato nell' opinione. Allora per certo mal vezzo di scurrile polemica, si esce facilmente dai limiti della verace discussione scientifica, e si disconosce frivolamente la pratica. Il retore potrà ancora saper qualche grado di alcune pagine risentite e di larga vena; ma per l' imparziale ed esatto economista il problema finanziario si

(1) *Ausweise über den Handel von Oesterreich im Verkehr mit dem Auslande*, u. s. w.

Sono già pubblicati 5 volumi negli anni 1830-1840, 1841, 1842, 1843 e 1844.

ridurrà pur sempre a sapere, se la somma dei beni materiali o morali assicurati dal *concorso indispensabile del governo* (in quanto è veramente tale), possa valere il sacrificio pecuniario che si dimanda per questo al cittadino, e a questo punto esso vorrà pur riconoscere che la soluzione non può essere di esclusiva sua competenza. — (*Ved.* l'articolo ECONOMIA POLITICA §. 29, e l'articolo IMPOSTA di questa Enciclopedia, e più sopra il §. I.)

A. MESSEDAGLIA.

FINANZIERE. UOMO DI FINANZA (*Ved.* l'articolo precedente).

FINE. (*Filosofia.*) Per fine in filosofia intendesi un risultamento *voluto*, condotto *con intenzione e a disegno*, che si statuisce debba avvenire pel fatto d'una potenza intelligente che si propose per iscopo il risultamento medesimo. In opposizione all'idea di *fine*, diconsi *mezzi* gli agenti o il concorrimento d'agenti posti in azione dalla creatrice potenza per produrre il risultamento che ella erasi proposto, agenti che appellati vennero, per opposizione all'effetto da essi indotto, col nome improprio di *causa*. Quindi le voci *causa* da una parte, *effetto, risultamento* dall'altra, il nome ricevono di *mezzo* e di *fine* quando si considerino relativamente alla potenza intelligente che d'uno servesi per condur l'altro. Puossi eziandio riguardare l'idea di fine relativamente all'idea d'essere. Così dicesi il fine della tal pianta, del tale animale. Senza dubbio riguardar potrebbersi questi esseri eziandio come mezzi, in relazione al fine che natura ebbe nel crearli. Ma gli esseri in discorso tendono diritti al lor fine: prescindendo dalla forza propria chè li costituisce, esistono in mezzo a più o men grande numero d'agenti diversi, intorno ad essi aggruppati, a così dire, formanti combinazioni diverse ed aventi ciascuno il fine loro particolare, ma tutti peraltro concorrenti, pe' risultamenti cui danno origine, a condurre un fine distinto dal fine d'ognuno, e che dal loro complesso, dalla comunione di tutte queste forze risulta. Allora, si considera a parte l'essere che diede origine all'unione di questi mezzi, che n'è il centro, il soggetto che li contiene, l'unità cui si attaccano; ad esso riportasi il fine risultante dal loro concorso, e le forze ch'esso chiama in aiuto riguardansi solo come i mezzi da natura forniti per attingerlo.

S. P.

FINE DEL MONDO. *Ved.* MONDO.

FINEO (*Mitologia*). Che interesse mai possono avere per noi que' numerosissimi nomi che figurano nelle favole del gentilesimo? com'è che possano raccomandarsi alla nostra attenzione, e che ne sieno comunque degni? E se nol sono, se, per soprassello, il sentimento che niuno de' fatti che s'aggruppano intorno a que' nomi, è accertato, ce ne disgusta vieppiù, perchè occuparsi d'essi anche oggidì? Qual frutto ci diedero dopo i tanti scritti, i volumi spesi finora intorno a quei nomi? La risposta potrebbe nulla meno che trascinarci tra le sublimi fantasie di Vico e di altri, onde dimostrare come, volendo chiedere dappertutto l'utile, dannando di ostracismo ogni linea che non racchiude una gran verità, eziandio in questi nomi ci possan essere delle verità, e un' utilità storico-filosofica delle più importanti. Ma noi non piglieremo questa via; diremo solo che s'egli è pure incerto, oscuro tutto ciò che si riferisce a' personaggi mitologici, una cosa pure v'ha sicura, indubitata, ed è questa, che la favola è sempre indizio di un fatto, come dell'oceano il tumulto lontano. Perchè dunque, se i miti son pur così numerosi, se sono la misera veste sotto cui sentiamo la languida voce di una civiltà che non è più, se son gli avanzi di un ordine di cose sussistito per anni, per secoli, perchè, domandiamo anche noi, non ci faremo a que' nomi, s'altro non fosse per certa qual riverenza a generazioni così mal conosciute, e delle quali non sappiamo di certo se nonchè appunto questo, di conoscerle poco o nulla? Queste poche parole abbiam qui posto per combattere quant'è in noi quell'eccesso ch'ora si scorge nel dannare d'obblio lo studio dell'antico mito; eccesso, d'altronde, in letteratura, che ha il suo degno contrapposto nello studio, forse un po' troppo smodato, fattosene qui tra noi ne' tempi ora scorsi. Dopo ciò veniamo al re Fineo. Fu figliuolo d'Antenore e regnò a Salmidesta nella Tracia. Egli ebbe da Cleopatra, o com'altri vogliono, da Cleobola, due figli, Plesippo e Pandione. In seguito essendogli morta Cleopatra, o secondo alcuni, avendola ripudiata, si prese in moglie la figliuola di Dardano, per nome Idea. La matrigna cominciò di buon'ora a odiare Plesippo e Pandione; quindi, per liberarsene, li accusò a Fineo di averla voluta disonorare. Il re, ascoltando gl'impeti primi della sua collera, li fece acciecare. Viveva tuttavia il padre di Cleopatra, Borea; e questi a vendicare i nepoti, mosse guerra al genero; e, presolo, lo volle punito di quella pena medesima ch'egli aveva inflitta a' suoi propri figli. Di più: dicesi che le Arpie gli contaminassero i cibi; sotto il qual mito, i poeti moralisti intesero forse ch'egli era straziato dal rimorso. Finalmente, venuti alle sue terre gli Argonauti, lo liberaron di quegli uccelli nefandi; e ciò per i servigi che Fineo ebbe lor fatto durante l'ardita navigazione. Alcuni mitologi narrano che non fosse altrimenti Borea che acciecasse Fineo, ma sibbene Ercole; il quale, second'essi, si sarebbe intermesso in quelle dissensioni domestiche, nè avendo potuto risparmiare ai giovani inno-

centi la cieca vendetta del padre, l'avrebbe punito egli al modo che la favola dice.

VINC. SOLITRO.

FINESTRA (*Archeologia* ed *Architettura*). In lat. *Fenestra*, dal gr. φαίνω, *apparire* o *illuminare*. Apertura praticata in un muro per la quale s'introduce la luce in un luogo qualsiasi. Sono per le più le finestre di forma rettangolare; alcune però hanno gli architravi ad arco. — Ignorasi se le case ed i templi degli antichi avessero aperture ai lati, per le quali entrar potesse la luce, e gli eruditi versano in dubbiezze su tal proposito. Infatti i templi fino a noi pervenuti non hanno quasi mai finestre sui fianchi, locchè fece dire ad alcuni autori che non ricevevano la luce che per la porta; ciò può intendersi pei templi egizii, la cui parte anteriore era chiusa da colonne isolate, che formavano una specie di balaustrata, attraverso la quale potea la luce senza difficoltà introdursi nell'edifizio; ma quanto a quelli dei Greci, per esempio al Partenone, la cui porta era ombreggiata da un portico formato di due file di colonne, non è probabile in conto alcuno che il suo interno fosse illuminato dalla sola porta. Il dotto Quatremère de Quincy opina, sulla base di alcuni antichi testi, e di ragionamenti dedotti dall'uso cui erano siffatti monumenti destinati, e dagli ornamenti, statue ec., che decoravano il loro interno, che i templi antichi di qualche ampiezza ricevessero la luce col mezzo di aperture praticate nel tetto. Siccome i tetti erano di legname, nessuno di essi potè resistere alle ingiurie del tempo, ma nondimeno l'opinione di Quatremère comparisce probabile. E invero, il tempio di Minerva conteneva, oltre gli altri ornamenti, una magnifica statua della dea in avorio, scolpita di mano di Fidia il quale l'aveva inoltre adornata con una ciarpa d'oro; tale bell'opera, ch'era meritamente l'ammirazione della Grecia, non dovea certo esser collocata in un luogo oscuro, eppur si sa che occupava il fondo del tempio, cento piedi distante dalla porta d'ingresso; come mai avrebbesi potuto ammirare la sua bellezza se non vi fosse arrivata la luce che per la porta! È dunque evidente che la riceveva dal soffitto. Ciò che corrobora quest'opinione si è, che i templi a volta che ci sono pervenuti, come il Panteon di Roma, ricevono la luce da un'apertura circolare praticata nella volta. E le sale che tuttora esistono nei resti di varie terme sono in simil modo illuminate.

Per ciò che spetta alle case antiche, saper non possiamo appieno qual fosse la grandezza ed il numero relativo delle loro finestre: nessun edificio di tal genere si è conservato fino ai nostri giorni con un'integrità sufficiente da permettere che si stabilisca con fondamento un'opinione sulle finestre degli antichi. A giudicarne però dalle rovine di Ercolano e di Pompeia, le loro abitazioni aver dovevano pochissime finestre respicienti sulle strade pubbliche, e quelle porte erano anche assai piccole, e collocate vicinissime al soffitto delle stanze, di modo che da esse non si potean vedere le persone di fuori, nè esser da esse veduti. — Pare che s'ignori pure in qual modo gli antichi chiudessero le finestre. Parecchi dotti sostennero ch'essi non conoscevano l'arte di soffiare il vetro e svolgerlo in piastre o lastre; fu scritto però essersi trovato nelle rovine di Ercolano una invetriata col telaio di bronzo e con lastre simili alle moderne, ma questo fatto, ove pur sia vero, non proverebbe già essere state comuni le invetriate presso gli antichi, giacchè essendo il vetro incorruttibile, se le case dei Romani ne fossero state guernite non si avrebbe potuto non trovarne dei frammenti nei numerosi scavi che nel suolo della loro antica metropoli si sono andati facendo; l'invetriata d'Ercolano non può essere stata che uno sforzo speciale che avrà costato una grandissima spesa: è lecito di supporre che siasi colato del vetro fuso entro a stampi che producessero grosse tavole o piastre, alle quali col rettificarle, assottigliarle e pulirle con sabbia saranno state date le proprietà e la forma di una lastra di vetro trasparente.

Numerose sono le finestre dei moderni edifizii, più o men grandi, più o meno adorne; avvene che sono semplicissime aperture; altre hanno gli stipiti ornati di pilastri; altre sono sormontate da un frontone triangolare o ad arco; ve ne sono finalmente di coperte da un piccolo portico formato da due colonne isolate. — Tra le forme che dannosi alle finestre, se ne distinguono tre principali: 1.° quelle *ad arco*, molto usitate nei palagi, nei templi ed in tutti gli edifizii d'importanza o di ricercata architettura, ove fanno di fatti un bellissimo effetto; hanno soltanto l'inconveniente, che le invetriate che le chiudono non possono con molta comodità aprirsi o chiudersi nella parte compresa nell'interno dell'arco: inconveniente però al quale vassi in più modi apponendo più o meno opportuno provvedimento; 2.° le finestre *quadrangolari*, il cui architrave è dritto, fatto ordinariamente di pietra di un solo pezzo: sono queste le più comuni d'uso universale; 3.° quelle *ad occhio di bue*, che sono di figura circolare o semicircolare o ovale; usansi queste principalmente nell'alto delle muraglie laterali delle chiese, e talvolta anche nelle facciate di esse, e così pure al di sopra od ai lati delle porte delle case.

Gli abitanti dei paesi caldi hanno ordinariamente poche finestre nelle lor case, in ispecie dal lato della strada pubblica; sogliono essere in generale poco comunicativi, onde non amano che possa vedersi al di fuori ciò che avviene nelle case loro; e per altra parte

ad un altro errore. Mac-Pherson non inventò sicuramente queste poesie, ma in tutti i paesi sonovi canti nazionali, poesie tradizionali; sonovi specialmente in Iscozia, e Mac-Pherson seppe ingegnosamente giovarsene. Ma di questo parlerassi più lungamente e più convenientemente negli articoli speciali che verranno consacrati a *Mac-Pherson* e ad *Ossian* (*Ved.* queste due voci). L.

FINGAL (Grotta di). Una tra le grandi curiosità naturali della Scozia, ed uno tra i prodotti più sorprendenti delle eruzioni vulcaniche. Codesta grotta trovasi nella piccola isola di Staffa la quale, situata a otto leghe circa da Oban, sulla costa occidentale della Scozia, è una rupe basaltica tutta irta ed in gran parte formata di prismi ossia colonne riunite in fasci e strette le une alle altre. In tale massa venne creata, probabilmente dall'azione del mare che vi penetra per anco incessantemente, una grotta lunga, ossia profonda 140 piedi. L'aspetto n'è magnifico. All'ingresso, da ambe le parti sono disposti prismi basaltici alti 45 piedi; formano questi le pareti della grotta sino al fondo, ove altri prismi di varie altezze rappresentano una specie di cassa d'organo. Il centro, consistente in due curve inuguali, lascia vedere ugualmente delle estremità di prismi strettamente congiunte, le quali vanno a perdersi nella mole stessa della rupe in cui la grotta è traforata. La luce, che penetra in questo sotterraneo dall'ingresso, s'indebolisce nel fondo, e non rischiara più che fiaccamente gli oggetti. Le onde del mare si agitano e fremono tra i prismi caduti ed infranti che coprono il suolo d'ambi i lati. Odonsi eziandio in fondo al sotterraneo urli violenti di cui non vedesi la cagione: si presume ch'essi provengano da alcuni tronchi d'antiche colonne che i marosi afferrano e lanciano contro le pareti d'una picciola caverna, che appena appena si scorge attraverso la colonnata.

Puossi penetrare a piedi, durante i tempi di calma e di marea bassa, sino al fondo della grotta, passando sopra gli avanzi delle colonnate ammucchiati lunghesso la parete del lato destro; tale impresa è peraltro malagevole ed anche pericolosa, a cagione dei pendii in cui si corre rischio grandissimo di scivolare, e quindi di cadere nell'abisso. Quando il mare è agitato, si precipita a ondate nella spelonca, s'infrange contro le colonnate, ricade spumante, e riempie di romore e di brume tutto il sotterraneo. Tali momenti sono appunto i più belli; ma non puossi già allora tentar di entrare nella grotta. Un po' di terra ed un'arida zolla ricoprono la superficie della rupe che racchiude il sotterraneo. A poca distanza dalla grotta di Fingal, enormi gruppi di prismi basaltici, disposti in varii sensi, s'innalzano al disopra delle onde.

Banks e Faujas-Saint-Fond furono i primi naturalisti che osservarono e descrissero questa grotta interessante, cui fu dato il nome di Fingal, imperocchè la tradizione popolare suppone che abbia servito quale dimora al famoso eroe; dimora del resto mal sicura assai e non meno incomoda. Il bulino rappresentò di frequente questa celebre grotta; citeremo in ispecie le tavole dell'opera di W. Daniell, *Illustration of the island of Staffa*, Londra, 1817, in 4.°; in queste sono pure rappresentati gli altri fenomeni vulcanici dell'isola. L.

FINIGUERRA (Tommaso o Maso). Celebre orefice fiorentino, che fu uno dei primi incisori in metallo della scuola italiana. Non si conosce in modo positivo la data della sua nascita, che viene per approssimazione fissata tra il 1410 ed il 1420; del resto, è certo ch'ei viveva in Firenze alla metà del secolo XV, e che vi acquistò una grande celebrità, non solo per la sua valentia artistica, ma anche per essere a lui dovuta l'invenzione dell'incisione a bulino in tavole di metallo, e piuttosto del modo di trarne stampe. L'arte d'incidere ad incavo sui metalli è antichissima, ed era molto in voga e stimata nel medio evo: conservansi in tutte le raccolte d'antichità artistiche armature, minuterie, *paci*, ec., incise con ottimo gusto, e con una dilicatezza e perfezione di lavoro, che le rendono oggetti sommamente pregevoli, tanto più che siffatto genere è attualmente quasi abbandonato. Finiguerra erasi acquistata gran fama nell'arte dei *nielli* (*Ved.*), che consisteva nell'inserire entro agl'incavi d'un'incisione praticata sopra un pezzo qualsiasi di oro o d'argento, una materia minerale nerognola, composta d'argento, rame, piombo e solfo, resa fluida mediante la fusione, e che poi assodatasi col raffreddarsi, e ripulita unitamente al pezzo, riusciva di bellissimo effetto. Incaricato Finiguerra nel 1452 di niellare una *pace* per la chiesa di s. Giovanni Battista di Firenze, ei v'incise in uno spazio di circa quindici pollici quadrati una mirabile composizione, contenente ben quarantadue figure, e rappresentante la *Coronazione della B. Vergine*. Volendo mentre lavorava conoscere con esattezza l'avanzamento ed il progressivo effetto del suo lavoro, ne trasse un'impronta in argilla che risultò in rilievo, e col mezzo di questa una di solfo in incavo, nelle cui cavità introdusse una pasta di negrofumo stemperato nell'acqua; pratica del resto che sembra fosse comune a tutti i niellatori. Ma accadde che un foglio di carta umida venne da lui posato, probabilmente per caso, sopra la detta impronta di solfo annerita col negrofumo (o, secondo altri, sullo stesso pezzo niellato, circostanza intorno alla quale variano le opinioni degli eruditi); e che la pasta nera o la materia minerale nerognola attaccandosi al detto foglio, v'impresse l'in-

tero disegno dell' eseguito lavoro. Vide Maso con sorpresa la cosa, ma conobbe subito qual partito potevasi trarne, e l' invenzione della stampa in rame fu fatta. Compiuta che egli ebbe l' incisione del suo disegno summentovato, prima d' introdurvi il niello v'infuse una specie d' inchiostro composto di olio e negrofumo, con che ne trasse nette e lucide stampe, le prime stampe propriamente dette che abbiano esistito. Del resto, il disegno della citata *Coronazione della Vergine* è corretto, naturale e non manca di nobiltà; e siccome si avvicina alla maniera di *Masaccio* (*Ved.*), così fu creduto che Finiguerra sia stato suo allievo; la distribuzione delle figure vi è troppo simmetrica, secondo l' uso allora vigente, ma è fatta però con molta intelligenza; le teste hanno bella espressione; il bulino poi è sorprendente per la finezza e lo spirito che lo caratterizzano. — Di Finiguerra sono in gran parte i bassirilievi in argento d' un altare, ch' esponesi nella chiesa di s. Giovanni Battista di Firenze nei giorni di solennità. Ei lasciò pure numerosi disegni ad acquerello di cui se ne conservano ben 56 nella galleria di Firenze. Altri analoghi lavori gli vengono parimenti attribuiti, ma non è ben certo che suoi sieno realmente. — Taluno avea preteso che l'invenzione, per cui è Finiguerra tanto benemerito delle belle arti, fosse invece dovuta a Martino Schoen o Schoengauer, incisore tedesco suo contemporaneo; ma tale opinione è stata pienamente ed in modo affatto vittorioso confutata dal dotto Emeric-David nel suo *Discorso storico sull' incisione*, e in ogni evento poi non potrebbe lo Schoen che essersi abbattuto a scoprir egli pure l' arte in discorso, ma è certo che le più antiche stampe da lui eseguite non sono che posteriori al 1460, mentre quelle di Finiguerra datano fin dal 1452, epoca certissima. — Si ignora come quello della nascita anche l' anno della morte di Finiguerra, ma deesi tener come certo che sia essa seguita prima del 1477, giacchè non trovasi compreso tra gli orefici impiegati in quell' anno dagli amministratori della chiesa di s. Giovanni Battista di Firenze. M. B.

FINIMENTO (*Tecnologia*). Totalità dei varii apparati che si adattano sul corpo degli animali domestici, col fine principalmente di dirigerli, e far loro eseguire il tiro, il trasporto a dorso, ec.; alcune delle loro parti accessorie servono a preservare gli animali che li portano dai mali effetti della temperatura, e dalla puntura degl'insetti. Possono i finimenti considerarsi, come dice un valoroso scrittore, gli agenti essenziali della relazione tra i motori animati e le masse che questi devono traslocare, ovvero, con altre espressioni, i mezzi di applicazione delle forze motrici animate alla resistenza che vien loro opposta. Cosicchè la ragionata loro costruzione ed il loro adattamento sul corpo degli animali diviene di molta importanza, perchè entra come dato essenziale nella soluzione di quest'interessante problema di meccanica: *Data la forza d' un motore animato, fargli eseguire colla minor perdita lo spostamento d' una resistenza.*

Diversi sono i finimenti secondo l' azione che da essi si esige; si possono per altro classificare in due categorie: 1.° quelli che servono a conservare, domare e governare o dirigere gli animali domestici; 2.° quelli che servono di agenti necessarii fra l' oggetto da spostarsi ed i motori animati.

Il finimento di governo o dirigente è pel cavallo, mulo ed asino la briglia con tutte le sue parti; pel bufalo, e talvolta anche pel bue, l'anello collocato nel tramezzo nasale e mosso da una lunga corda; pel cammello la cavezza, ec. La briglia ha tre parti principali, il morso, la montatura e le guide o redini. Il morso è di ferro o di legno, e colla sua pressione sulle sbarre, porzioni sguernite della mascella, doma e dirige l'animale. La montura sostiene il morso e lo conserva regolato; e le redini gl' imprimono il moto e ne ottengono l'effetto contemplato. La maggiore o minore eleganza dei finimenti non varia in conto alcuno il loro effetto, e quindi non v' è motivo di qui occuparsene.

Tra il motore ed il corpo da traslocare, bisogna disporre un arnese intermedio, che può chiamarsi *apparato di spostamento*, e ch' è diverso secondo che servir deve pel trasporto a dorso, o pel tiro. Nel primo caso non è altro che una specie di cuscino disposto secondo certe regole, e destinato a preservare il dorso dell'animale dal contatto dell'oggetto da trasportarsi, od al più a tener questo lontano dal suolo; se serve pel trasporto dell' uomo chiamasi *sella*, se invece sostiene un altro corpo od oggetto qualsiasi, si noma *basto*. Queste parti del finimento subiscono numerose variazioni di forma, che non hanno però influenza importante sul loro uso ed effetto.

Lo spostamento per via del tiro si ottiene col mezzo di due apparati che possono agire in senso contrario; ed infatti, se il moto fassi molto frequentemente in senso d' innanzi, si fa però esso talvolta anche indietro; onde puossi nominare l' uno *apparato di tiro*, e l' altro *apparato d' indietreggiamento* o *di rinculamento*. Il primo prendendo il suo punto d'appoggio, col mezzo del collare, sulla parte posteriore dell' incollatura nel dinanzi del petto, delle spalle e del garrese, si attacca all'oggetto da muoversi per mezzo delle tirelle, che sono fatte di catena o di fune o di cuoio. Talvolta si sostituisce al collare una lunga e stretta coreggia che posa sul petto e chiamasi *pettorale*. — Il secondo consi-

ste in una larga fascia di cuoio doppia e fortissima, che viene a cingere la parte superiore delle cosce, e presenta così un nuovo punto d'appoggio con cui si eseguisce il rinculamento. Questa fascia, sostenuta da alcune coregge, ed unita al collare per lo più direttamente col mezzo della *sopraschiena*, dicesi *braca* o *imbraca*; vi si attaccano tirelle di varie materie onde faccia il suo pieno effetto, e spesso, non meno che alla sopraschiena, vi si aggiunge una *groppiera*.

I cavalli, muli ed asini attaccati o soli alla stanga o per coppia al timone di una vettura a quattro ruote, sono ordinariamente guerniti coll'apparato dirigente o briglia, e con quello di spostamento composto del collare, delle tirelle e della braca; quelli che vengono attaccati avanti ad essi mancano della braca, che per parte loro sarebbe senz'alcun effetto. Quando la vettura è a due ruote, bisogna tenere in regola le stanghe e loro impedire di abbassarsi od alzarsi: allora si accoucia sulla schiena degli animali da tiro una specie di basto che diciam *sella*, munito d'una *dossiera* o lunga e forte cinghia di cuoio, o di ferro e cuoio insieme, destinata a ricevere a destra ed a sinistra ciascuna delle due stanghe, e fermarle all'altezza convenevole; una ventriera o panciera che agisce in senso opposto alla dossiera impedisce ad esse d'alzarsi oltre un certo limite. La sella è attaccata col mezzo di coregge al collare ed alla braca, ed una di queste passando sotto il ventre le dà la stabilità necessaria. Il cavallo che porta questa sorte di sella dicesi *da stanghe* o *da stanga*; e quello o quelli che lo precedono non hanno ordinariamente che la briglia, il collare e le tirelle.

I cavalli da alzaia portano briglia, collare e tirelle molto lunghe, unite di dietro da una sbarra di legno, col mezzo della quale una lunga corda si attacca al battello, barca, ec.

Vi sono ancora altri finimenti accessorii, come cavezze o capestri per attaccare gli animali in iscuderia, cavezzoni per domarli e addestrarli al maneggio, coperte per salvarli dal freddo, e copertine o reti per preservarli dalle punture degl'insetti. Usansi pure dei finimenti pei buoi e per le vacche. *Ved.* Giogo.

I finimenti da lavoro esser devono leggeri, solidi e semplicissimi; quanto a quelli di lusso, spetta alla moda a determinarne la forma esterna ed accidentale, in modo però che non si sacrifichi mai la solidità all'eleganza, avventurando per sì futile motivo la vita delle persone; del resto le parti che vanno empiute di borra esigono speciale attenzione, ed il collare poi è di tutti i pezzi d'un finimento il più difficile a far bene e segnatamente a ben adattare. X-o.

FINISTERRA (*Geografia*). Capo o promontorio il più occidentale della Spagna, alla sua punta N. O., in Gallizia, così detto dal latino *finis terrae*, perchè veniva un tempo considerato l'estremo punto della terra abitabile, od almeno dell'Europa, della quale lo è realmente da quel lato. – Un altro capo di questo nome v'è pure al S. O. dell'Inghilterra, nella contea di Cornovaglia. – Porta poi la stessa denominazione di *Finisterre* un dipartimento di Francia, formato dalla Bassa Bretagna e costituente l'estremità occidentale di quel regno. Quimper n'è il capoluogo. X-o.

FINLANDIA. Governo russo, la cui amministrazione nulla ha di comune colle altre provincie e forma un granducato separato, godente di grandi privilegii e prerogative; ebbe la presente estensione e il nome di granducato nel 1809 per la pace di Fredrikshām. Attualmente la Finlandia dividesi in otto governi: Nyland con Helsingfors capitale della Finlandia; Abo-Bjorneborg, l'antica Finlandia propria; Tawastlius; Wiborg; San Michele, l'antico Kynmengärd; Kuopio, anticamente Sawolax; Wasa ed Uleoborgo-Kajana o Botnia orientale e Lapponia. La complessiva popolazione di queste provincie è di 1,397145 anime, di cui, 1,361107 sono Finnesi e Finlandesi, questi ultimi per lo più Svedesi e Tedeschi protestanti, e 36038 Russi appartenenti alla chiesa greca. Atteso la sterilità, i pessimi alimenti e le febbri imperversanti, lentamente cresce in Finlandia la popolazione. L'area misura 6406 leghe tedesche quadrate, ed ha 30 città tra grandi e piccole, ed un'università un tempo ad Abo, ora ad Helsingfors. La Finlandia è ben adacquata, anzi vi soprabbondano laghi, stagni e paludi, a tale che occupano più d'un terzo del paese. Oltre il massimo de' laghi europei, il *Ladoga* (*V.*), meritano speciale menzione: il Saima che unito ad altri copre un'estensione di 42 leghe in retta linea; il Päjjäine o Pajiane, lungo oltre 18 leghe; il Nessi, 22 leghe; il Kyro, lungo più di 12 leghe; l'Ulea; il Kemi e l'Enara o Indiage, seminato di mille isolette che in periferia ed area eguaglia il lago di Peipus nell'Estonia.

All'agricoltura è tolto inoltre molto paese da monti granitici, da massi o da dune sabbiose; ma sulle alture crescono fitte selve e vi prosperano. Nell'estremo settentrione in Lapponia le colline per lo più sono nude e coperte spesso di neve eterna, essendochè a breve altezza in questo territorio essa si trova, e alquanto più insù domina il ghiaccio perpetuo. La Finlandia è attraversata da una continua catena di monti, che specialmente nelle parti meridionali offre bellissime situazioni. Le querce alte e sempre verdi e le betulle intrecchiate coprono dovunque i monti e i colli, e specchiansi qua e là nelle rive dei laghi vaghissimi, e nelle onde spumose dei torrenti che irrompono da rustiche cateratte

di rupe in rupe. La catena delle alpi lapponiche (col Poldoivi alto 2000 piedi, col Narangavaara e col Livaara, da cui zampillano i fiumi Unasjoki, Killinenjoki, Ivalojoki, Enara e Tana) entra nella Lapponia finlandese dove innalzasi il Pasio. Fra la Finlandia da un lato e Arcangelo ed Olonez dall' altro, staccasi dal Pasio un secondo ramo che appellasi monti Finlandesi, e con un ramo si conduce al golfo di Botnia. Questi monti per la massima parte consistono in granito, giacente in enormi massi alle falde del monte e per tutta la circostante pianura.

La ricchezza precipua del paese gli viene dalle selve, dalla caccia e particolarmente dalla pesca, e poco dall' agricoltura. Il lino vi prospera, e per bontà gareggia col russo. Le annue rendite del paese giungono appena ad un milione e mezzo di rubli d' argento. Si possono consultare su questa regione: Gerschau, *Saggio d' una storia di Finlandia* (in tedesco), Odense, 1821; Rühs, *La Finlandia e i suoi abitanti*, tradotto in tedesco da Arwidson, Stocolma, 1827; e Meyer, *Monumenti russi raccolti negli anni* 1828 e 1835, 2 volumi, Amburgo 1837. Una carta generale di Finlandia, in sei tavole in foglio, fu pubblicata a Pietroburgo nel 1825. S. P.

FINLANDIA (Golfo di). Forma parte del Baltico, ed è limitato al settentrione dalla Finlandia, a mezzodì dall' Estonia e dal governo di Pietroburgo, misurando in lunghezza 60 leghe tedesche, ed in larghezza variando dalle 2 e mezzo alle 17. La navigazione n' è assai difficile e pericolosa, atteso i molti bassifondi e banchi, specialmente tra Cronstadt e Pietroburgo, e atteso le ripe dirupate della costa finlandese, dove sorge quasi una cintura sassosa di scogli granitici e d' isole, ingombrati in primavera ed anche in autunno da grosse masse di ghiaccio, convogliate dai fiumi finlandesi e fra gli altri dal Neva. A ciò si aggiungono le fitte nebbie che tolgono al navigante la vista delle botti che gli additano la via. Il golfo di Finlandia è assai navigato; il commercio rilevante che fa Pietroburgo vi chiama annualmente più migliaia di navi da tutti i paesi d' Europa e anche d' America. A questo commercio prendon parte molte altre fiorenti città marittime, quali Hapsal, Baltischport, Reval, Kunda in Estonia, Narva, Viborgo, Fredrikshamn, Lovisa, Borga, Helsingfors, Eknäs ed Abo in Finlandia. Posseggono quasi tutte porti eccellenti: Reval, Cronstadt (porto e fortezza di Pietroburgo), Ruotzinsalmi e Sveaborgo servono di stazioni alla flotta russa. Sono difesi da forti eccellenti, e in parte da fortificazioni di prim' ordine, fra altri Reval. Hanno venti fari nel golfo, undici sulle coste, nove in mare su scogli. Venti piroscafi circa incrociano quasi di continuo in quest' acque, parte commerciali, parte danesi, inglesi e del governo russo. S. P.

FINNESI. Da sè chiamansi Suomalaini (maremmani), da' Russi Ciudi (stranieri), e sono propriamente un popolo abitante all' estremità maestrale della Russia europea, ne' governi di Pietroburgo e d'Olonez, ma specialmente nel granducato di Finlandia. Riguardati più largamente, i Finnesi sono una gran famiglia umana che occupa estesa parte della Russia europea ed asiatica, appartenente al gran ceppo della famiglia e lingua finnese o ciudica, vicino e apparentato al tartarico, e popolo colto antichissimo, le cui memorie trovansi da Altai fino al mar Bianco, e che da tempi lontani fu conosciuto da' popoli storici. Confinanti co' Persi, coi Greci, co' Romani, eran a questi familiari. È verisimile opinione che gli Sciti, da' Sarmati differenti, non sieno che i Finnesi opposti ai popoli slavi, con cui niente hanno di comune. Dapprima razza pacifica di nomadi, fin da' tempi di Ciro in questi luoghi abitavano; diedersi in seguito all' agricoltura e in siti forti accasaronsi. La loro storia è avvolta tra miti e favole; pure sembra che il loro susseguente stanziamento nelle terre russe sia avvenuto in seguito ad un' emigrazione. Spinti, a quanto pare, in prima origine dalle gotiche masnade a' tempi della nascita di Cristo, scelsero a seconda patria la regione occidentale dell' Ural, e quella peculiarmente ove unisconsi il grande e il piccolo Volga. Da questi luoghi ne' secoli seguenti, e specialmente nel quarto, furono cacciati e costretti ad avanzare fino alla terza lor patria, all' estremità maestrale della Russia occidentale, dove ancora si trova, come abbiam detto, il ceppo precipuo della finnica popolazione, benchè numerose bande ne sieno rimaste presso il Volga, l'Oka, il Kama, alle sorgenti della Dwina, presso l' Ural ed anche nelle lontane parti dell' Asia, dove tornarono. Questi; Finnesi proprii preda furono poi de' popoli diversi che li domarono e strinsero in servitù; quindi a' Norvegii, agli Svedesi, ed a' Russi obbedirono. Le varie razze finniche ebbero anch' esse tempi floridi; chè unite fra loro da legame reciproco, e formati regni proprii, si sostennero contro gli ambiziosi vicini: i Permi o Biarmii tra questi, e il doppio regno degli Udorii e dei Jugorii ottennero qualche importanza e solo verso la fine del secolo XIV furono dalla Russia sottomessi e convertiti alla greca credenza. Ed anche le rimanenti popolazioni finniche dal Volga alla Siberia nel 1571 vennero in forza de' Russi, che trovaronsi per tal guisa signori de' tredici rami principali dei Finnesi. I Finnesi proprii, quelli cioè nella Finlandia stanziati, erano stati soggiogati nel 1248 dagli Svedesi, ma la Russia li tolse in parte dal loro servaggio, prima sotto Pietro il Grande, che nel 1705 e nel 1714 conquistò l'Ingria, l' Estonia, la Livonia e la Care-

lia, e poi quando la Finlandia occidentale, le coste lunghesso il golfo di Botnia, ed anche la Lapponia propria, furono nella pace del 1809 aggiudicate al russo impero.

I singoli rami finnesi che nel 1838 contavano circa 3 milioni d'anime, sono i seguenti: 1. I *Finnesi*, ramo principale, circa 1,350000 anime, principalmente in Finlandia; 2. gli *Estonii* (450000), in Estonia e nella Livonia settentrionale; 3. i *Lapponi* (6000), in Finlandia e nel governo d'Arcangelo; 4. i *Livonii* (appena 5000), da non confondersi coi Lettoni e co' Lituani, nel circolo Wenden del governo di Livonia e sulla costa d'Anger e presso Bausk nel governo di Curlandia; 5. i *Ciuvasci*, che parlano una lingua tartara e professano la religione greco-rutena (450000), segnatamente nel governo di Casan; 6. i *Ceremissi* (200000), di cui 85000 nel governo di Casan; 7. i *Morduini* (200000), di cui 2000 nel governo anzidetto; 8. i *Votiachi* (50000 circa), di cui 10000 a Casan; 9. i *Voguli* (30000), ne' governi di Perm, Tobolsc e Tomsc; 10. gli *Ostiachi*, divisi in più rami secondarii, giugnenti appena in tutti ai 100000, alle rive dell' Obi; 11. i *Permii* o *Permiachi* (15000 appena), ne' governi di Perm, Viatca e Vologda; 12. i *Siriani* (30000 circa), ne' governi di Viatca, Vologda ed Arcangelo; e 13. i *Tepteri*, razza finnica già molto degradata e composta di singole popolazioni per metà solo accennanti nella lingua, nel costume e nella fisonomia la finnica origine, nel governo d'Oremburgo, circa 29000.

Le varie razze finnesi sono di corporatura tarchiata, di viso stiacciato, co' pomelli alquanto sporgenti, di media statura, co' capelli biondi e rossicci, barba castagna, occhi grigiastri, di colorito pallido, spesso giallastro. Per quanto al carattere loro s' attiene, i Finnesi proprii, gli abitatori della Finlandia, sono buoni, ospitali, fedeli, servizievoli, valorosi, costanti e laboriosi, ma nel tempo stesso vanagloriosi, capacciuti, rissosi e vendicativi. Rinomata è la lor fedeltà; nè mancano di alte qualità dello spirito, atte a favorirne la intellettuale cultura. Hanno singolare inclinazione alla musica al paro degli Estonii, ed anche a'lor canti popolari si affrettarono i dotti a consecrare i loro studii. Fra le opere su' Finnesi, citeremo le seguenti: *Chronicon episcoporum finlandensium*; Rein, *Statistica del granducato di Finlandia*, Helsingfors, 1839. Una grammatica finnica fu scritta dal prevosto Strahlmann, ed oltre a questa meritano menzione gli scritti di Sjögren accademico russo, che a spese della corona viaggiò lunghi anni i paesi occupati dalle varie finniche razze dalla Curlandia fino al mar Glaciale, e ne raccolse le notizie spettanti alla lingua.

S. P.

FINOCCHIO (*Botanica*). Il finocchio è uno degli erbaggi più comunemente coltivati ed usati, ed è talmente conosciuto che superflua affatto ne sarebbe la descrizione. I botanici lo chiamano *anethum foeniculum* appartiene esso alla classe *pentandria diginia* di Linneo, ed alla famiglia delle *ombrellifere*, ossia di quelle piante che hanno la fioritura disposta secondo quella forma particolare che si dice *ombrello* (*Ved.* FIORITURA). Credesi che sia originario della Siria, o delle isole Azore, ma ora, forse a cagione della tanto estesa sua coltivazione che rimonta ai tempi più antichi, nasce ancora spontaneo negli orti.

Distinguonsi dagli ortolani due varietà di finocchio, cioè il *finocchio forte, foeniculum gustu acuto*, ed il *finocchio dolce, foeniculum dulce*.

La 1.ª varietà, detta anche *finocchio selvatico*, ha il seme piccolo, ovale e ricurvo, di sapore aggradevole, ma molto acuto e penetrante. Esso non viene mangiato come il dolce a motivo appunto del suo troppo forte sapore. È però usato per condimento, ed i suoi germogli o *finocchini* vengono cotti colla minestra o con altre pietanze, alle quali danno buon sapore. In Francia si servono di questo finocchio nella preparazione delle olive indolcite, ma presso di noi riescono migliori senza questo ingrediente. Dal finocchio forte si cava in maggior quantità e più odoroso l'olio essenziale di cui parleremo più avanti. In Toscana si fa uso dei piccoli gambi di finocchio a cui stanno attaccati i fiori, e questi servono in fin di tavola come nettadenti. Questa varietà è quella che cresce quasi spontaneamente e senza alcuna coltivazione. Quindi è che la parte mangiabile ossia la radice, e la porzione inferiore dei picciuoli delle foglie resta sempre assai piccola ed ha fibre molto dure e resistenti.

Il finocchio dolce è quello che si coltiva comunemente negli orti per uso della tavola. In Italia se ne fa una coltivazione estesissima, ed esso riesce a meraviglia nei luoghi meridionali. I più celebrati sono quelli della Romagna, e particolarmente di Cotignola, terra poco lontana da Faenza. Ad oggetto d'aver buoni finocchi, la prima condizione che si richiede è quella d'aver buona semente. I semi migliori sono quelli che maturano sullo stelo di mezzo: quelli dei rami laterali sono inferiori di qualità. Oltrecciò fa d'uopo aver l'avvertenza di rinnovarli ogni tre anni dai luoghi ove i finocchi riescono migliori, attesochè coltivati in terreni diversi degenerano colla massima facilità. Questi finocchi richieggono una terra ben lavorata e concimata. Allorquando essa è preparata a dovere, se ne incomincia la semina in marzo, spargendo i semi alla rinfusa in apposite aiuole collocate in un luogo ben soleggiato, e ricoprendoli leggermen-

te colla zappa, e inaffiandoli con frequenza, massime ove la stagione corra asciutta. Allorquando sono nati e cresciuti un poco, si vanno via via diradando, lasciando solo sussistere i più belli e vigorosi, finchè essi sieno distanti fra di loro circa due palmi: qualora la radice ha acquistata la grossezza d'un dito, si lavora la terra al piede: indi si piegano le foglie, si ricoprono con terra e si adacquano abbondantemente, avendo cura di tanto in tanto, d'ammucchiare terra al piede, a modo che l'ingrossamento che si forma sulla radice stia sempre coperto. Quando quest'ingrossamento è arrivato ad eguagliare la grossezza d'un pugno, è tempo di raccoglierli e mangiarli. Per averli poi nell'inverno, si possono seminare circa alla metà d'agosto, e quando la radice è grossa un dito, si trapiantano alla distanza d'un braccio in aiuole poste in costiera e riparate dai venti freddi del settentrione con istuoie di canna, o di fusti di melica. Nel trapiantarli si recide alla pianta la estremità inferiore della radice e la superiore delle foglie più lunghe. Al cessare dei ghiacci si governano attorno con un po' di letame, e si ripuliscono dalle erbe cattive, e quando hanno raggiunto la grossezza conveniente, si scava vicino a ciascuna pianta una fossetta entro cui si profonda la radice, ricoprendola della terra stessa. Con questo mezzo in 5 o 6 giorni se ne otterrà l'imbianchimento, oltrechè essa diviene di fibra assai più tenera e delicata. In egual modo ripetendo la seminagione in varii mesi dell'anno, si avranno finocchi in quasi tutte le stagioni, ma i migliori sono sempre quelli che vengono al principio dell'estate.

Il finocchio è aromatico e quindi forma un alimento sano e piacevole, ove però, per la soverchia tenacità delle fibre, non riesca alcun poco indigesto. I suoi semi vengono usati in medicina come eccitanti, e furono dagli antichi collocati fra i quattro semi caldi maggiori. Dai medesimi si ricava per distillazione un olio essenziale d'ottimo sapore, e adoperato già contro le coliche ventose ed altri disturbi di stomaco e di basso ventre. Il modo di prepararlo è il seguente: si prendano cinque pinte d'alcool, altrettante di vino bianco, una libbra e mezzo d'ottimo seme di finocchio, e due once di legno di liquirizia. Se ne faccia infusione, indi il tutto si distilli in alambicco a fuoco mediocre, sempre eguale. Di tal guisa si raccoglie quest'olio, il quale poi unito all'acqua, forma la così detta acqua di finocchio di cui molti si servono per lavarsi le mani. L'olio di finocchio è limpido, di color giallastro, d'odore e sapore analogo a quello del finocchio. La sua densità è 0,997. A 10° R. si congela in una massa cristallina. Viene adoperato in Inghilterra per profumare i saponi.

Il seme di finocchio è usato altresì per condire certe carni salate, per dar buon sapore ai biscotti, ciambelle, confetti e simili in sostituzione agli anici. D.r A. Moreali.

FINZIONE (*Morale*). Credo inopportuno il fermarmi qui sulla trattazione generale di un argomento, che fu già più o meno esaurito od il sarà in altri vocaboli affini a questo, come *dissimulazione*, *falsità*, *ipocrisia*, *perfidia* e simili. Ma voglio bensì approfittare dell'occasione che mi porge essa voce *finzione*, onde qui esporre al lettore, senz'altro indugio, alcune considerazioni particolari, le quali non sono forse affatto prive d'importanza.

Non esaminerò per ora se il difetto morale intorno cui prendo a parlare sia più comune nelle donne, di quello sia negli uomini; tal esame non è punto necessario allo scioglimento della questione di cui ci occupiamo presentemente; e poi esso fu già tentato, in parte almeno, alla voce *falsità*, cui rimando il lettore. Senonchè, agli argomenti in esso articolo addotti, mi limiterò ad aggiungere ora qualche breve osservazione sui principii che servono oggigiorno di base all'educazione femminile, ed a viemmeglio confermare e spiegare così quanto dissi già in tale proposito nel luogo anzidetto.

Qual è in fatti una delle massime fondamentali che, da tempi non memorabili, fu adottata pur troppo spesso nell'educazione del sesso gentile, specialmente nelle classi alte e medie della società? quale spirito sistematico, a così dire, presiede alla direzione, alla formazione di questi giovani cuori? Una sola idea, un solo scopo quasi sempre preoccupa tutte le sollecitudini della madre, dell'istitutrice: avvezzare la propria figlia, la propria allieva a pensare che un matrimonio disuguale od umile è per una fanciulla la maggiore delle sventure. E queste massime, questi sentimenti, inculcati fin dai primi anni in un'anima ancora aperta ed ubbidiente alle più lievi impressioni, non possono a meno di gettare in essa col tempo profonde radici, e di produrre finalmente quell'effetto così vivamente desiderato. Ora, una volta questo ottenuto, una volta improntato di tali sensi il cuore d'una donna, tutte le varie fasi della sua vita devono quasi necessariamente risentirsi di questo primo impulso, devono serbare quella stessa impronta di dissimulazione, di repressione continua almeno dello slancio spontaneo dell'anima. Quel primo fallo in somma, come accade mai sempre, ne conduce seco mille altri, e trascina sopra un pendio fatale ed irresistibile la giovinetta, l'amante, la sposa; sicchè, in grazia di questo primo impulso imprudente e funesto, la donna in quasi tutte le condizioni della sua vita trovasi sospesa e combattuta tra il sagrificio delle ispirazioni e dei bisogni del proprio cuore, e quello d'una dissimulazione, velo misterioso divenuto ormai assolutamente necessa-

rio allo sfogo dei sensi più naturali del suo cuore. E per poco che mi concediate qui di passare rapidamente a rassegna le principali epoche della vita ordinaria d'una donna, io spero che rimarrete meco convinto d'una tale verità.

Persuasa dunque una fanciulla che un matrimonio poco splendido è una somma sventura, essa deve di necessità scegliere per isposo non quegli che meglio soddisfarebbe a'desiderii onesti e naturali del suo cuore, ma bensì quegli che può più pienamente appagare i voti della sua accesa ed ambiziosa immaginazione. Ora, ben sappiamo tutti che la beltà della persona e quella dell'animo, la grandezza, le ricchezze, gli onori, di rado trovansi riuniti nello stesso individuo. Ne segue ad evidenza che la fanciulla prende assai spesso per marito non quello che amerebbe di più e che di tale amore è più degno, ma quello che crede più capace di renderla felice, felice come intende e spera esserlo, dietro le idee, le opinioni, i desiderii che ha bevuti, a così dire, col latte. Ingannata così da quegli stessi che avrebbero dovuto guidare la sua inesperienza, l'infelice giovinetta sagrifica i voti segreti e prepotenti del proprio cuore, sagrifica un bene reale e soave di cui non può conoscere il prezzo, a quella chimera di felicità che altri le hanno vantata. Costretta onde soddisfare le brame dell'animo suo illuso, a far tacere quelle del cuore, costretta a respingere quegli verso cui si sente spontaneamente attirata, onde avvicinarsi a quegli da cui un segreto istinto l'allontana, essa incomincia così, negli anni più freschi, più innocenti, più ingenui della vita, un tenebroso noviziato d'ipocrisia, di menzogna, di simulato affetto e d'indifferenza simulata.

Ma, contratti una volta indissolubili e malaugurati legami, quest'orizzonte, già così cupo, si rannuvola ancora di più per essa. L'illusione che l'aveva tratta, improvvida, festosa, impaziente, felice, al sagrifizio delle più care gioie, è in breve cessata; la spensierata fanciulla, divenuta moglie e moglie infelice, rivolge uno sguardo al passato e troppo tardi comprende tutto il vuoto della sua pretesa felicità, e tutta la grandezza del bene che ha perduto. Una nuova lotta incomincia allora nel suo seno: conteneterà essa le leggi del proprio onore, oppure la voce prepotente della passione? Sarà essa moglie colpevole od amante infelice? Qualunque sia il partito cui si appigli in sì difficile momento, ognuno ben vede da per sè che l'esito d'una simile lotta non può che spingerla sempre più irresistibilmente per quella odiosa via d'ipocrisia: sposa fedele, dovrà continuamente vegliare a reprimere il grido dell'anima, a nascondere gelosamente un fatale segreto agli occhi del marito e di tutti; infedele, dovrà, per celare il proprio disonore, per trovare nell'ombra mezzi di appagare una riprovevole passione, dovrà mentire ciascun istante agli altri e a sè stessa, e farsi ormai un'abitudine costante, indispensabile del più vile dei vizii. Nel primo caso, gli è vero, il male sarebbe assai lieve, ed una simulazione sì virtuosa, sebbene possa bene spesso, a lungo andare, comunicare un'impronta poco felice all'indole tutta, meriterebbe anzi forse gli elogi assai più presto che il biasimo; ma, sventuratamente, questo primo caso si verifica assai di rado, e quindi la sentenza severa e sconsolante da me sovraccennata, e che così volontieri bramerei trovare ingiusta, non può essere menomamente avversata da tale considerazione: sicchè, nella pittura che qui intraprendo, dovrò scegliere come tipo assai più comune la moglie colpevole.

Intanto gli anni della sua deplorabile gioventù sono scorsi rapidamente; gli amori se ne sono iti colla freschezza e colla beltà, ed il rimorso solo resta. Furiosa, desolata in segreto per tale abbandono, ma superba e già avvezza a mascherare senza sforzo alcuno le sue gioie e le sue colpe, la sposa scostumata saprà ben anco dissimulare il dolore e l'onta sua, ed, abbandonata in fatto dal mondo e dai piaceri, vorrà e spererà far credere altrui ch'essa stessa in vece è quella che gli abbandona. Ed ecco che un terzo ed ultimo periodo d'ipocrisia si presenta in quel punto a lei; ecco che, mercè una rapida ma penosa trasformazione, la donna galante, adulata, corteggiata, diviene d'improvviso un'austera devota, o (per non profanare un nome che tante donne veramente pie ed ammirabili hanno reso rispettabile) una perfetta bacchettona. Felici, ma ben rare quelle che, arrestandosi allora almeno sul ripido ed ingrato pendio per cui dovette trascorrere miseramente quasi l'intera loro esistenza, rinunziano sinceramente ai vani piaceri d'un tempo, e corrono appiè degli altari, non per coprire col velo dell'amore di Dio il dolore di vedersi derelitte da quello del mondo, non per trovare nella sconfitta d'ogni loro gioia, d'ogni loro ambizione, un estremo asilo al loro orgoglio femminile, ma bensì per riscattare col merito d'una vecchiezza purificata da un vero pentimento, i falli e lo scandalo della rimanente lor vita.

Se questo quadro, forse un po' fosco in qualche particolare, ma pur troppo verace in generale, dei destini di molte donne, attirerà l'attenzione di qualche lettrice sopra un soggetto così rilevante e pure così trascurato, se ispirerà qualche utile riflessione ad una madre, ad una moglie, non crederò avere speso in vano il tempo che consacrai a dettare queste linee, e rubato lo spazio ch'esse occupano nel presente libro.

CRILANOVICH-LEOPOLD.

FIONDA. *Ved.* Fromba.

FIONDATORE. *Ved.* Fromboliere.

FIORALE (*Botanica.*) In lat. *Floralis.* Dicesi di tutto ciò che appartiene al fiore. Si usa principalmente parlando dell'integumento del fiore, sia esso calice, corolla o perigonio. E in questo senso l'espressione acquista un' importanza organografica, quando si applica all' organo fondamentale di tutta la pianta, che astrattamente si denomina foglia. I sepali, i petali, i nettarii, gli stami ed i pistilli altro non sono che foglie fiorali. Con questo nome peraltro di *foglie fiorali* designansi particolarmente quelle che si trovano presso ai fiori, e dalla cui ascella sorgono i peduncoli, quando non sieno grandemente diverse dalle altre per colorito, forma e dimensioni, nel quale ultimo caso acquistano il nome di *brattee.* Non bisogna confondere l' esattezza del linguaggio, necessaria per dar concise ed esatte descrizioni degli esseri naturali, coi principii organografici, i quali conducendo a leggi generali, e svelando la semplicità dei processi seguiti dalla natura nella costruttura degli organismi più composti, potrebbero far confondere ciò che accuratamente si deve distinguere. Per ciò è necessario esattamente circoscrivere il significato di quelle espressioni, che servono a contrassegnare le varie modificazioni di un organo originariamente sempre identico. *Prof.* Meneghini.

FIORCAPPUCCIO (*Botanica.*) *Fior cappuccio, calcatrippa, rigaglio, spazzacampagne, sprone di cavaliere, speronella,* sono tutti nomi volgari del delfinio d' Aiace (*delphinium Ajacis* Lin.), così chiamato per la parola *AIA* che sembra rappresentata nel fiore, e ha fatto favoleggiare i poeti che nascesse dal sangue di Aiace. Nasce spontaneo nell' Italia media ed in Corsica, e si coltiva ne' giardini per la vaghezza delle molte varietà a fiori doppii, variamente colorati e variegati (*Ved.* Delfinio). Differisce dalla *consolida* ch' è la nostra più comune specie di delfinio, pel caule più lungo, i peli meno numerosi e incurvati, le foglie maggiormente intagliate, il racemo de' fiori a forma di spica, le brattee inferiori moltifide e più lunghe dei peduncoli, che sono bruni, i fiori più grandi ed i semi, oltrechè del doppio maggiori, tutti circondati di rughe circolari, membranacee e flessuose. *Prof.* Meneghini.

FIORDALISO (*Botanica.*) Così chiamasi comunemente la *centaurea cyanus,* bella pianticella erbacea a foglie lanceolate, il di cui fiore presenta un bellissimo colore azzurro, dal quale essa specie ha avuto il nome di *cyanus* (da κύανος, turchino). Cresce comunemente nei campi di biade ed appartiene alla classe *singenesia poligamia frustranea* di Linneo, ed alla famiglia delle *composte cinaree.* È la *bluette* de' Francesi.

Il fiore spunta nei mesi di maggio e giugno, e si raccoglie nella sarchiatura delle biade insieme colle altre erbe, colle quali viene dato in cibo al bestiame: esso non manda alcun odore ed ha un sapore amaro lievemente acre ed astringente. Gli antichi riputavano questa pianta dotata di virtù esilarante e la adoperavano contro le malattie degli occhi. I petali del fiore contengono un succo colorato nel più vivo azzurro, il quale unito allo allume può servire d' inchiostro turchino e viene usato per tingere lo zucchero. In alcuni luoghi si costuma ancora di mescolare i fiori al tabacco, ma per verità non si saprebbe quale proprietà potesse essergli per mezzo loro comunicata.

La vista aggradevole che il colore di questo fiore produce nei campi ha indotto i fioristi a trasportarlo nei giardini, ma però la coltivazione non ha fatto che aumentare il volume del fiore e renderne la tinta alcune volte più intensa, altre più chiara.

Prof. A. Moreali.

FIORDALISO (*Araldica*). Insegna, emblema o stemma della casa reale di Francia. Se puossi credere agli eruditi che si occuparono espressamente di quest' argomento, il giglio o fiordaliso fu posto per la prima volta su d' uno scudo reale da Garzia IV re di Navarra, nel 1048, perchè avea trovato, fu detto, nel calice d' uno di questi fiori un' immagine della B. Vergine, che lo guarì sul momento da una grave malattia, ribelle fino allora a tutta la medicina; in riconoscenza di che, fondò l' ordine della *Madonna del giglio,* che non ebbe però lunga durata, non trovandosene più traccia alcuna nelle cronache spagnuole dei secoli successivi. — Molto tempo dopo, cioè nel 1180, Luigi il Giovane re di Francia, sposo infelice della bella Eleonora di Guienna, adottò il giglio per emblema suo e de' suoi successori, e lo fece porre sugli stendardi de' suoi eserciti. Il campo di questo scudo era azzurro, ma il numero dei gigli eravi affatto indeterminato, però considerabile. Più tardi, sotto Carlo V (o sotto Carlo VII, secondo altri storici), il loro numero fu fissato a tre, disposti a triangolo. Questo stendardo comparve con isplendore sul campo di battaglia per quasi tre secoli; i poeti contemporanei gareggiarono nel celebrarlo, ed il fiordaliso rappresentava presso di essi o la Francia o il suo sovrano. Tal è almeno la comune opinione sull' origine del fiordaliso o giglio come emblema araldico; essa è soggetta però a controversia, e vi fu chi volle che la detta origine, variamente spiegata, dovesse riportarsi non al fiore ma ad una specie di ferro di lancia, legato in croce con altri due ferri curvi, che ornava dapprincipio lo scettro e la corona reale. Dicesi essere stato Dagoberto il primo ad usare uno scettro colla punta divisa in tre

rami, per accennare aver egli in sè riunito i tre regni di Neustria, Borgogna ed Austrasia, che componeano la Francia. Ad ogni modo sembra certo che siffatte figure esistessero prima dell'uso del blasone, ed al formarsi le armi araldiche pare che i re di Francia abbiano assunto quelle che loro fornivano lo scettro e la corona da essi portata; si cercò poi forse più tardi una somiglianza a tali insegne e si avrà creduto trovarla in un fior di giglio, od anzi, più precisamente in origine, in quello d'una specie d'iride, detta *iride delle paludi* o *falso acoro* (*iris pseudacorus* di Linneo).

Il fiordaliso reale di Francia, posto sullo scudo di qualche illustre famiglia, venia considerato un segno d'alto favore, od anche di parentela colla stessa famiglia reale; tali erano segnatamente le famiglie di Angoulême, Borgogna, Napoli, Borbon Condé ec., congiunte di sangue o imparentate con quella di Francia; quelle di Thouars, de l'Hôpital, di Goldy in Isvizzera, ec. — Parecchi storici di Giovanna d'Arco pretesero che il re Carlo VII abbia permesso a quest'eroina di nominarsi *Giovanna dal fiordaliso*; in conseguenza di che, una famiglia del paese di Giovanna, avente colla sua relazione, prese in seguito questa stessa denominazione *dal fiordaliso*, e pose con orgoglio nel proprio scudo il fiore di questo nome.

Ma un uso stranissimo sotto l'antico governo francese dava la stessa forma e ben anco lo stesso nome di fiordaliso al marchio infamante che applicavasi sulle spalle dei galeotti, e che indicava esser essi stati colpiti dalla giustizia del re. E gli antichi marescialli di Francia teneano in mano un bastone adorno di fiordalisi, segno della loro dignità, che chiamavasi in francese *fleurdelisé*. M. B.

FIOR DI LATTE (*Botanica.*) In lat. *Galanthus*. Genere di piante monocotiledoni della classe *ensate*, famiglia *amarillidee*, tribù *bulbose*, sezione prima *a perianzio semplice* nel metodo naturale; della classe *esandria*, ordine *monoginia* nel sistema sessuale. La specie comune nei boschi montuosi di tutta l'Europa ha tre o quattro foglie lunghe e strette, fiore bianco solitario, pendente all'estremità d'uno scapo di sei in otto pollici di altezza, perigonio supero di sei lacinie, le tre interne delle quali sono del doppio più brevi delle esterne e smarginate, stigma semplice (*galanthus nivalis* Lin.). Si coltiva anche nei giardini per l'eleganza della forma, e soprattutto per la precocità dei suoi fiori, che sbucciano in febbraio, per cui viene frequentemente confuso coll'elleboro (*Ved.* ELLEBORO), sotto il nome comune di *buca neve*. *Prof.* MENEGHINI.

FIORE (*Botanica*). Compita per gl'influssi primaverili quella serie di funzioni, ed elaborati quei materiali delle piante, ch'erano necessarii all'evoluzione dei germi fioriferi, succede nell'ordine naturale dello sviluppo vegetabile l'apparizione dei fiori. Considerando tutto ciò di seducente che ci presentano queste parti, sembra che la natura siasi compiaciuta d'abbellire gli organi vegetabili secondo l'importanza dell'ufficio ch'essi dovevano sostenere. Non avvi difatti negli esseri organici funzione più importante della conservazione della specie, e non avvi del pari alcuna parte vegetabile in cui la natura abbia dispiegata tanta pompa e tanto lusso, quanto negli organi a tale scopo destinati, ossia nei fiori, i quali formano perciò del tempo della fioritura un istante di bellezza e di risalto pei vegetabili, e l'epoca più brillante della loro esistenza.

Il nome di *fiore* assegnato a queste belle produzioni è stato preso e si prende tuttora nel linguaggio comune in un senso troppo indeterminato: spetta quindi al botanico il ridurlo e fissarlo entro i debiti confini, e pel botanico sotto il nome di *fiore* viene designata quella parte transitoria della pianta, alla di cui formazione tutte le altre parti concorrono, che contiene e sostiene gli organi della generazione, nella quale si opera la fecondazione della pianta, e la quale compita la fecondazione o si dissecca e cade, o persiste e si cangia in tegumento del frutto.

Quattro sono le parti, che secondo i botanici, concorrono alla formazione del fiore. Queste parti procedendo dall'esterno all'interno sono; 1.° il *calice*; 2.° la *corolla*; 3.° gli *stami*; 4.° il *pistillo*.

Sotto il nome di *calice* intendesi quell'inviluppo più esterno che circonda i fiori, il quale forma ordinariamente un tutto continuato, almeno apparentemente, col sostegno del fiore; esso è d'ordinario di struttura erbacea e colorato in verde. Le parti di cui è formato e costituito il calice hanno il nome di *sepali*.

La *corolla* è il secondo inviluppo immediatamente sottoposto al calice, ed immediatamente circondante gli organi della generazione, di consistenza assai tenera e delicata e tinto leggiadramente dalle quasi infinite gradazioni dei più vivi colori. È per questo che, formando la corolla la parte del fiore più appariscente e più bella agli occhi degli uomini, le viene dato esclusivamente nel comune linguaggio il nome di fiore. Le parti di cui è formata e costituita la corolla hanno il nome di *petali*.

Gli *stami* sono gli organi maschili della generazione vegetabile, e vengono rappresentati da quei filamenti forniti all'estremità superiore d'una specie di sacchetto contenente il polline o la polvere fecondatrice, i quali si trovano immediatamente circondati dalla corolla, e sono per lo più disposti più

o meno circolarmente attorno al pistillo.— Si distinguono negli stami tre parti: 1.° il *polline* contenuto nel sacchetto di cui sopra; 2.° l'*antera* ossia il sacchetto contenente il polline; 3.° il *filamento* che sostiene l'antera.

Finalmente il *pistillo* altro non è che l'organo femmineo della generazione, e viene costituito da quell'altra specie di filamento, che occupa mai sempre la parte centrale del fiore. Nel pistillo notansi tre parti: 1.° l'*ovario* che contiene gli ovuli e i germi che debbono essere fecondati; 2.° lo *stilo* ossia quel filetto in cui si prolunga l'ovario; 3.° lo *stigma* collocato all'estremità dello stilo, e destinato a ricevere il polline fecondatore.

Oltre queste parti se ne notano però nel fiore altre di formazione puramente accidentale ed incostante, e le quali non possono in alcun modo riferirsi ad alcuna delle suddette parti costitutive del fiore. Siffatti organi accidentali sono compresi sotto il nome generico di *nettarii*, ed è in essi principalmente che si contiene quel succo zuccherino, del quale sono tanto ghiotti gl'insetti.

Il fiore poi dicesi *completo* quando è provveduto tanto di calice quanto di corolla: *incompleto*, quando manca dell'uno o dell'altro di siffatti inviluppi, e *nudo*, quando manca d'ambidue.

Talvolta per effetto della coltivazione, e in genere d'un soverchio nutrimento, le parti di cui si compone il fiore e in ispecie la corolla sono suscettibili d'aumentarsi, tanto riguardo al numero che per rapporto alle loro dimensioni, e ne hanno origine diverse forme, diverse varietà di fiori, che appunto per la singolarità della loro struttura formano le delizie dei giardinieri, e quindi l'oggetto principale delle loro premure. Sono questi i fiori che vengono comunemente detti *semidoppii*, *doppii* e *stradoppii*, nei quali cioè i petali della corolla compariscono in numero assai maggiore di quello che compete di ordinario alla pianta, e che talvolta riesce veramente meraviglioso. Questo raddoppiamento de' fiori, questa comparsa di nuovi petali è stata ragionata dai botanici per riguardo alla sua cagione in due modi diversi. Opinano alcuni ch' essa abbia luogo per una specie di metamorfosi in quanto che, per effetto dalla sovrabbondante nutrizione, gli stami del fiore si trasformano in petali, opinione appoggiata principalmente al fatto, che si osserva comunemente per esempio nelle rose doppie, nelle quali o gli stami sono all'intutto scomparsi, oppure si riscontrano nel centro del fiore degli stami, che per una metà presentano l'apparenza di petalo e per l'altra conservano tuttavia la loro forma primitiva. Altri invece ritengono che non accada metamorfosi alcuna, ma che per effetto del soverchio nutrimento si sviluppi nel fiore una quantità di germi diremo *petaliferi* fino allora occulti, e i quali nella loro numerosa comparsa si frammischiano agli stami, e talvolta ne impediscono affatto l'evoluzione, mentre tal altra si saldano coi medesimi allo stato nascente, e danno luogo a quelle produzioni per metà stami, per metà petali che abbiamo accennato. E l'una e l'altra delle quali opinioni non manca dell'appoggio di buon numero di fatti, che non è qui luogo a riportre, e che trovansi profusamente discussi e approfonditi ne' trattati di morfologia vegetabile

Che nel fiore e pel fiore s'operi la fecondazione stimo inutile quasi il rammentarlo, dappoichè è noto che l'atto della fecondazione consiste nell'esplosione e sortita del polline o pulviscolo fecondatore dall'antera, e nel contatto di questo polline collo stigma del pistillo. Nella quale operazione concentransi e sviluppansi al più alto grado le facoltà vitali della pianta, ed è allora che i fiori emanano la più soave fragranza, che più dolce e succoso è il nettare che si raccoglie nei vasi nettariferi, e la potenza della vita interiore giunge fino ad indurre negli organi fecondatori di certe piante un notevole innalzamento di temperatura: il quale esaltamento di vitalità non si restringe al fiore, ma diffondesi e si comunica per una specie d'oscillazione all'aria circostante; e chi non ha gustato quell'incanto che spira attorno ai fiori dischiusi sotto il sole purissimo, agitati dai tepidi afflati della primavera?

Finora noi abbiamo parlato dei fiori in cui gli organi essenzialmente costitutivi, ossia gli stami ed il pistillo, trovansi uniti in un unico e medesimo ricettacolo. Ma tale non è sempre per verità la disposizione di queste parti. Avvi un gran numero di piante in cui gli organi maschili e femminili trovansi collocati e separatamente e ciascuno da sè in tanti e diversi fiori, uniti tutti però sul medesimo individuo; avvi un altro numero in cui questi organi, separati parimenti e ciascuno da sè, sono collocati sopra individui diversi, ed avvi infine una terza serie di piante in cui sopra uno stesso o sopra diversi individui trovansi fiori portanti quando ambidue gli organi in uno stesso fiore, quando gli organi maschili separati dai femminei e collocati sopra fiori e sopra individui diversi. A significare le quali differenze d'organica distribuzione furono assegnati a queste varie specie di fiori nomi diversi: e furono detti *ermafroditi* o *monoclini* quei fiori in cui trovansi uniti gli organi maschili e femminili: *unisessuali* o *diclini*, quei fiori che non portano che soli organi maschili, o soli organi femminili. I fiori unisessuali poi tanto femminei che mascolini possono, come abbiam detto, trovarsi uniti in un solo individuo nel

qual caso la pianta dicesi *monoica*; o possono trovarsi collocati sopra individui separati, e allora dicesi *dioica*. *Poligame* infine chiamansi quelle piante, che offrono fiori ermafroditi ed unisessuali sopra un solo o sopra individui diversi.

La riunione dei sessi o l' ermafroditismo quanto è raro negli animali altrettanto è frequentissimo, e oltre ogni dire comune nelle piante: e in questa disposizione rifulge manifestamente la sapienza della natura conservatrice, in quantochè le piante insensibili, fissate al suolo, e incapaci perciò di qualsiasi movimento, avevano d' uopo della prossimità dei sessi per favorire la fecondazione, laddove negli animali dotati di sentimento e della facoltà locomotiva, e più poi nell' uomo fornito della ragione, il bisogno e le attrattive irresistibili della bellezza e del piacere, sono bastevoli a ravvicinarli, e a dare origine allo stato di società così vantaggioso alla conservazione della specie.

Abbiamo detto, ed ognuno sa, che la comparsa dei fiori forma l'epoca la più bella e la più brillante dell' esistenza dei vegetabili. È a questo punto, difatti, che tutte le loro parti sono giunte al più completo sviluppo, che la vegetazione si dispiega più energica e più potente, ond' esaurire, per modo di dire, tutti i suoi tesori nell'ultimo sforzo pel quale viene assicurata la conservazione della specie. Compita la fecondazione, cessata la fioritura, le altre parti della pianta cadono ed avvizziscono; ma fortunatamente per noi, chiamati a godere sulla terra gl' immensi benefici della creazione, all'un fiore l'altro succede, e così di ramo in ramo e di pianta in pianta, dalle prime tepide brezze di primavera fino alle nebbie del tardo autunno, noi siamo condotti a gustare nei fiori sempre nuovi piaceri. La quale comparsa successiva de' fiori, o la quale successione ordinata di fioritura, che noi riguardiamo come un dono della Provvidenza all' uopo di prolungare i nostri godimenti, dipende dalle leggi le più costanti della vegetazione, dalle circostanze di clima, di terreno, di posizione e di temperatura cui trovansi soggette le piante.

La fioritura dunque dev' essere considerata sotto due punti di vista, cioè: 1.° relativamente all'anno e alla stagione in cui compariscono i fiori delle diverse piante; 2.° riguardo all' ora del giorno in cui i fiori d'una data pianta sogliono aprirsi. Rispetto alla prima delle quali considerazioni, nuno avvi che ignori che ogni mese, ogni stagione ha le sue proprie piante che l'adornano ed abbelliscono. Così è, che in febbraio apronsi i fiori del *galanthus nivalis*, del *salice*, dell' *elleboro*, in marzo quelli della *violetta*, della *primula*, del *mandorlo* ecc., e così degli altri mesi le cui pompe floreali troppo lungo sarebbe l'annoverare. E questa comparsa mensile dei fiori è così costante ed esatta da essersi formato per alcuni climi, e da potersi formare pegli altri il così detto *calendario di Flora*, costituito da una serie di piante distribuite secondo l'epoca della loro annua fioritura.

Ciò che succede nei fiori in ordine ai diversi tempi dell' anno, succede pure riguardo alle diverse ore del giorno. Alcuni s' aprono ordinariamente il mattino, altri la sera, e non tutti s' aprono alla stess' ora, ma non ostante serbano nel loro aprirsi una certa regolarità. Quindi è, che, dietro l' osservazione dell' ora in cui sono soliti aprirsi i fiori di certe piante, Linneo immaginò una specie d' *orologio di Flora*, rappresentato da un dato numero di piante disposte secondo l'ordine successivo della loro fioritura diurna. È facile a concepirsi come un siffatto orologio sia soggetto a variare, così numerose essendo le cagioni capaci di modificare la legge sulla quale è fondato. Il grado della temperatura, l'umido, il secco, lo stato piovoso o sereno dell' atmosfera, i venti e cento altre influenze possono anticipare o ritardare di non poco l' apertura d' un fiore. Quest' illustre botanico divise in genere i fiori in tre classi: 1.° *meteorici*, ossia quelli l'ora del cui aprirsi può essere turbata da cambiamenti atmosferici; — 2.° *tropici*, o quelli che s' aprono il mattino e si chiudono la sera, ma che avanzano o ritardano il momento del loro aprirsi, secondo che i giorni crescono o calano; — 3.° *equinoziali*, ossieno quelli i quali, qualunque sia la durata del giorno, s'apron,o costantemente ad un' ora fissa e determinata.

È da notarsi pure come vi sieno piante, le quali non fioriscono che una volta sola durante la loro vita, e sono queste le annue e le bienni, mentre le altre, ossieno le perenni, fioriscono di seguito più anni successivi. Ed in alcune, come nel *cactus grandiflorus*, la fioritura dura un giorno solo, in altre, come nel rosmarino, un mese. Certe piante poi fioriscono più volte l' anno, come le rose di ogni mese, certe specie di *metrosideros*, ec. I fiori singoli poi si mantengono aperti fino a fecondazione compiuta, alla quale funzione richiedesi un tempo diverso secondo le diverse specie.

Il fiore è la parte della pianta di più delicata struttura, ed è quella nel tempo stesso che racchiude il più sovente ed in maggior copia quegli olii volatili, ai quali sono dovuti gli odori per lo più così grati e soavi, che esalano dalle piante. È ben facile il distinguere e il riconoscere gli odori vegetabili per mezzo degli organi, di quello che classificarli e dar loro il nome, lavoro che riescirebbe d' immensa fatica e di niun vantaggio, in quanto che accade tutto giorno che un odore aggradevole per l'uno riesca per un altro spiacevole e disgustoso.

Non è mestieri ch' io dica parola della se-

rie di godimenti, che procurano all'uomo la vista e l'odore dei fiori. Tutto il diletto che l'uomo ritrova nella coltivazione de' vegetabili, tutto proviene dalle sensazioni che vengono indotte in noi dalle qualità sensibili dei medesimi. È per questo che noi raccogliamo nei nostri giardini quanto avvi fra le piante di brillante e di odoroso, e ne profumiamo l'aria delle nostre abitazioni; è per questo che non avvi festa, non avvi tripudio, di cui la bellezza e la fragranza dei fiori non costituiscano un cospicuo ornamento. Nè credasi che queste sensazioni riducansi ad uno sterile diletto, o ad una vana ammirazione: il sentimento del fisico piacere che noi proviamo per la vista e sotto l'olezzo delle piante, si comunica all'anima nostra, la risveglia ad una nuova attività, e la rende proclive alle più dolci emozioni: potere che si rende specialmente manifesto nelle affezioni morali del sesso gentile, che per la somma mobilità del sistema nervoso, possiede ad alto grado l'attitudine al sentire, e pel riflesso di quest'attitudine sulle facoltà mentali s'abbandona facilmente alla forza delle passioni, allorquando l'anima si trova gradevolmente commossa da una serie di dilettevoli sensazioni.

Ma per quanto grazioso e leggero sia un profumo, per quanto bello e leggiadro a vedersi sia il fiore che lo emana, pure sotto queste apparenze così attraenti e lusinghiere nascondesi talvolta un malefico principio, capace di cagionare i più disgustosi accidenti. Non puossi difatti annasare per lungo tempo l'odore di certi fiori, quali delle iridi, del giglio, della tuberosa, senza provare gravi dolori di capo, da produrre persino il vomito unito a spasimi e convulsioni. A centinaia sono riportati negli autori gli esempii dei tristi effetti prodotti dalle esalazioni dei fiori i più cari e più soavi, fin dalle viole e dalle rose fiutate profusamente, e senza alcun riguardo. Ci contenteremo di rammentare il fatto di una donna trovata morta a Londra nel suo letto nel 1719, e la cui morte fu da tutti i medici attribuita ad una grande quantità di fiori di giglio ch'essa aveva collocati vicino al letto in una camera assai ristretta. E Triller riporta esso pure il caso d'una giovane zitella, che restò asfissiata per l'esalazioni di un gran cesto di viole da essa posto accanto all'origliere in una stanza piccola ed esattamente chiusa. I quali casi, per verità, sono rari anzi rarissimi: ma non pertanto egli è fatto incontestato, che se non mortali, almeno nè pochi, nè leggeri sono gl'incomodi prodotti dagli odori de'fiori, specialmente liliacei, aspirati in eccessiva quantità.

Ma non è questa la sola esalazione ch'emani dai fiori. Fu creduto, e la figlia dell'immortale Linneo fu la prima ad osservarlo, che la *frassinella* (*dictamnus albus*) nelle calde sere d'estate venga circondata da una aria infiammabile, che all'avvicinarsi d'un corpo ignito d'un subito s'infiamma e s'accende: così pure del fiore di *nasturzio* (*tropaeolum majus*), che nelle sere d'estate fu parimenti veduto gettar nelle tenebre una specie di lampi e di scintille. I quali fatti, per vero dire, non sono ancora verificati: non pertanto è osservabile, specialmente riguardo alla frassinella, che essendo essa sopraccarica nella sua superficie d'una quantità infinita di glandole contenenti un fluido eminentemente volatile ed aromatico, non sarebbe impossibile che dal medesimo partisse un'esalazione infiammabile, presso a poco allo stesso modo che succede nelle cortecce d'arancia, compresse vicino ad un lume. Sennonchè quella delicatezza di struttura che rende così belle agli occhi degli uomini queste leggiadre produzioni della natura, è quella stessa che ne impedisce di prolungare il godimento, in quanto che, compita appena la fecondazione, le parti più belle e più appariscenti del fiore avvizziscono e cadono, lasciando così priva la pianta di quel fulgido ornamento al quale essa doveva in massima parte la sua bellezza ed il suo risalto. Ma troppo fu il diletto che i sensi dell'uomo ritrassero dalla contemplazione dei fiori, perchè egli non cercasse ogni mezzo onde perpetuarlo almeno in parte. E fu appunto il principio più leggero e fuggevole de' fiori, ossia il profumo, l'aroma al quale essi debbono tutta la loro fragranza, che con arte sagacissima fu fissato in mille maniere d'essenze, pomate, acque odorifere, ed altrettanti preparati per mezzo dei quali siamo giunti a conservare per un tempo indefinito gli odori i più soavi e deliziosi, i quali, durante la stagione invernale, ci compensano dal torpore della natura che giace inerte e assiderata dal freddo, ci ricordano le feste e i piaceri da noi goduti durante la bella stagione, e ci conducono all'aure tiepide di primavera, sotto il potere delle quali nuovi e più belli risorgono i fiori dal seno della terra, e al puro raggio d'un sole vivifico dischiudono dai roridi calici gl'immacolati colori e i loro mille profumi.

Prof. A. Moreali.

FIORETTO (*Tecnologia*). Così chiamasi, ed anche *filosello*, quella specie di seta grossolana che forma la base del bozzolo, e che rimane dopo estrattane la fina e vera seta coll'operazione della *trattura* (*V.*). Un tempo, quand'erasi effettuata essa trattura, gettavansi generalmente i residui bozzoli sul letamaio come affatto inutili; ma ben presto cominciossi in Italia, prima d'ogni altro paese, ad utilizzare il fioretto, e già in Lombardia usavansi vestiti fatti di stoffa tratta da questo, mentre in Francia niuno sospettava tampoco la possibilità di trarne alcun partito. Attualmente, e da molti anni addietro, questa materia filasi, si riduce in matasse come

la seta e si adopera a moltissimi usi. Siccome è essa naturalmente incollata, giacchè forma il guscio che copre immediatamente la crisalide del baco, così non può esser resa filabile nè venir sottoposta alla cardatura, che dopo essere stata rimondata coll'acqua da tutta quella gommo-resina con cui il baco ha addensato e fortificato il suo invoglio prima di deporre la sua forma di verme; è quindi necessario farla macerare lungamente, onde si sciolga la massima parte della sostanza gommo-resinosa, e lasci a nudo la parte filamentosa; la quale vien poi sottoposta a forte pressione, per estrarne la soluzione gommosa ond' è tuttora impregnata, e si ripetono le immersioni e la durata di queste, secondo il bisogno. Dopo l' ultima pressione si fa asciugare il fioretto, e si batte fortemente ed a lungo, umettandolo prima con una tenuissima quantità d'olio d' oliva; finalmente si carda. Questa sostanza è suscettibile d'essere filata tanto a filatoio che a conocchia, all' incirca come la lana pettinata; ma siccome, per quanta diligenza vi si applichi, il suo filo non acquista mai la finezza ed in ispecie la pastosità e morbidezza della vera seta, non è possibile farla servire che alla fabbrica di certe stoffe. Nondimeno dacchè si sono rese comuni le macchine per la filatura, si è potuto filare anche il fioretto quasi altrettanto fino quanto il cotone; e le fabbriche singolarmente di Lione e di Nîmes ne fanno stoffe veramente bellissime, e che di poco riescono inferiori a quelle di seta propriamente detta. X-o.

FIORI (DEGLI ALTARI). Simbolo di fede, e di speranza, e segno d'innocente e santa letizia sono nella cattolica chiesa i fiori sugli altari. Fin dai primordii se ne valsero i cristiani per ispargerne le tombe dei martiri, e rallegrare la loro mestizia cogli emblemi della gioia e del diletto. Ne adornavano le squallide pareti delle catacombe, per iscemare la tristezza di que' tetri sotterranei, in cui ricovravansi a gemere sulle loro sciagure, ed innalzare la prece del cuor trambasciato al Dio delle consolazioni, al padre amoroso di tutte le creature, che non lascia mai senza ricompense i patimenti e i dolori. Dalla pratica primitiva della Chiesa tolsero i cattolici il pio costume di ornar di fiori gli altari, onde accrescere il lustro del culto esteriore. Nel secolo 13.° fu comunemente adottato l'uso tra i cattolici di abbellire con mazzolini di fiori gli altari, mentre per l' avanti, tranne questi, tutte le altre parti del tempio se ne fregiavano. Freschi erano per lo più i fiori, come tuttora nelle chiese si veggono, ma in seguito se ne aggiunser anche di finti od artefatti, in guisa che la squisitezza dell' arte gareggiasse colle produzioni leggiadre della natura. Venne questa per l' abbondanza de' lavori dall' arte superata, ed oggidì veggonsi ovunque nelle cattoliche chiese adorni gli altari delle così dette palme fiorite, graziose combinazioni di fiori di carta e di tela, che vagamente compiono l' arredo degli altari. La gentil costumanza vien dalla Chiesa non pur tollerata, ma ben anche approvata, fino a tanto che nei limiti si ristringa di un modesto adornamento, senza eccedere in ricercatezza e sfoggio pomposo. L. LAZANEO.

FIORINO (*Numismatica*). Questa moneta fu da prima coniata in Firenze, ne' suoi bei tempi repubblicani. Udiamo Ricordano Malaspina nelle sue *Istorie Firentine*, sotto l' anno mille dugento cinquant' uno: « Essendo podestà di Firenze messer Filippo Ugoni, la città montò molto in istato e in grandezza e in ricchezza e in tranquillo grande (1); onde i mercatanti per onore del comune, una col popolo, ordinarono che si facesse *moneta d' oro*, che prima battevano moneta d' argento di danari dodici l' uno; e allora si ricominciò la buona moneta de *Fiorini d' oro* fino di ventiquattro carati, e contavasi l' uno soldi venti al tempo del detto messer Filippo; i quali fiorini gli otto pesavano once una, e dall' uno lato l' impronta di santo Giovanni Battista, e l' altro il giglio ». Giovanni Villani scrisse lo stesso pressochè con parole medesime, sotto l' anno milledugencinquantadue. Questa fu, dice l' illustre numismatico Carli, quella famosa moneta che corse per tutto il mondo; che da molti principi fu imitata; e che per solo amor proprio fu da' Fiorentini creduta la prima moneta d'oro che in Italia sia stata da una libera comunità lavorata (2).

Non convien credere tuttavia che agli anni indicati cominciasse a correre la prima volta la moneta di questo nome; giacchè ambidue i nominati storici fiorentini lasciarono scritto, che sino dall' anno mille cento ottantadue era in uso nella loro città una moneta d' argento che si chiamava *fiorino*, di dodici danari (3); e il Borghini scrive d' averne ritrovata menzione in alcune scritture del secolo X. Fatto è che i Fiorentini furono i primi a batterla in qual sia anno l' abbiano fatto; e che le diedero nome dal nome della loro città. E tanto piacque nell' universale, che dopo essi, come avvertono e l'Argelati e il Zanetti e il Carli, Giovanni papa XXII volle egli pure servirsi

(1) *Tranquillo* per *tranquillità*. Notiam questo perchè dove altri credono di trovare qualche storpiatura degli amanuensi, il più spesso c'è o qualche schietta bellezza di lingua, o qualche libertà ch' è invece di bellezza.

(2) *De' vari generi di moneta coniata e posta in uso in molte zecche d' Italia, giuntovi l' intrinseco valore di esse, Dissertazione III sulle monete* di don Gianrinaldo Carli-Rubbi.

(3) Stor. ec.; ediz. di Firenze 1587, in 4, pag. 157 — *Historia antica* ec., Firenze 1567, in 4, cap. CLII, pag. 107.

di tale conio; poi Lodovico e Carlo re d'Ungheria, Roberto duca di Baviera, Gerlato arcivescovo di Magonza e altri più molti: tantochè si vider *fiorini* di Francia, di Treveri, del Reno, d'Alemagna (detti poi *ungheri*), genovesi, saracinati, lombardi, d'Asti, di Monferrato, del Delfinato, di Borgogna e di molt' altre città.

Due qualità diedero concordemente i numismatici al *fiorino d'oro*; vale a dire che fosse di carati ventiquattro d'oro puro; quindi, che pesasse una dramma, cioè danari tre o grani settantadue. Il Carli che ne possedea uno nella sua raccolta, dice di averlo trovato del peso di grani settanta crescenti di Venezia. Da una parte vedesi ritto in piedi il Santo protettore di Firenze, dall' altra il fiore del giglio con intorno *Florentia*.

Il prelodato Carli s'ingegna con varie osservazioni, e con confronti diligenti e faticosi, di stabilire il valore tanto del *fiorino d'oro* come anche di quello d'*argento*. E dice che il primo, per la testimonianza degli scrittori e de' documenti, risulta avere dal 1252 al 1270 avuto il valore di circa una lira, cioè venti soldi di dodici danari l'uno. Confrontando poi un *fiorino d'argento* ch' ei si trovava avere nella detta sua *raccolta* coll' altro *d'oro*, asserisce il valore di quest' ultimo essere stato di venti a uno. Siccome poi gli vengon trovati non pochi ostacoli per mantenere ferma la propria asserzione, così distingue varie epoche nelle quali il fiorino tanto d'*argento* che *d'oro* avrebbe avuto delle alterazioni almen nominali. « Perchè, così l' illustre numismatico, la proporzione fra l'oro e l'argento in cotesti tempi (negli anni da noi indicati qui sopra) era poco più poco men che dodecupla, così in venti di codesti fiorini (d'argento) dovevasi ritrovare intorno a ottocento grani d'argento fine. Ma poichè in monete di cotesta sorta tal intrinseco non si ritrova, bisogna ricorrere all'anno 1275, in cui il fiorino valse soldi trenta; e quindi dire che la moneta suddetta (quella che si trovava aver egli) è di que' soldi trenta dei quali formavasi il prezzo del fiorino ». Con buona pace e del Carli e del Borghini, e di altri i quali s' industriarono di stabilire qualche cosa di certo intorno al valore della moneta in discorso, noi osserveremo come a tempi più anteriori Claudio Boissin in una lettera ad Alessandro de' Cerchi, in data dei 28 novembre 1682 scrivesse le seguenti parole: « Avendomi V. S. domandato la valuta del fiorino ... non posso negare che tal sua dimanda non m' abbia posto in gran confusione, ricordandomi sempre di una tradizione lasciatami impressa nella mente da quel buon vecchio del già clarissimo sig. senatore Alessandro Alamanni ... come avendo avuta curiosità il serenissimo gran duca Ferdinando II di sapere la valuta del fiorino, non vi fu modo di soddisfarlo. » Del resto noi non vogliam punto indebolire con ciò l' autorità del Carli, nè tampoco porci a calcoli e confronti diversi da' suoi: intendiamo solo di dimostrare essere un po' ancora lontana quella certezza di computi in tali materie, creduta da molti e abbracciata alla cieca da non pochi. Il Carli con quella sua pratica in argomenti consimili osservò assai bene, che la moneta in discorso ebbe nelle diverse epoche valuta diversa. La quale, dice il surriferito Boissin, per l'ordinario aumentava; e se ne regolava il prezzo dal cambio, dall' aggio e dalla cosa in cui si spendeva; distinguendosi con differenza in comprare beni stabili, o in grasce, o in doti, o ne' monti per capitali; o per paghe, in gravezza, in gabella ec.

Del resto, ebbe il fiorino credito e corso per tutto il mondo. Se ne battè in quantità numerosa, come lo dimostrano i documenti che ci rimangon di quella gloriosa repubblica. Ebbe il fiorino d'oro parecchie denominazioni, come *fiorino leggiere, stretto*, di *suggello*, di *largo di grossi*, di fiorino *d'oro in oro* e di fiorino *di camera*. Si battevano con alcuni segni a capriccio de' maestri di zecca, come di una mitra, di una stella, di un fiore ec., introdotti o perchè non fossero falsificati, o perchè non essendo in alcuni di essi il millesimo, restasse memoria di quel consolato e di quella magistratura al cui tempo furon battuti. In seguito ne furon coniati eziandio co' geroglifici del cognome de' signori di Zecca, come a dire un gallo pe' Capponi, una volpe per i Biliotti, due martelli per i Martelli ec. Per ultimo cominciarono scopertamente a mettervi la propria arme gentilizia. Continuò, dice il Boissin, dal 1500 per qualche tempo a valere lire sette, ma essendosi battuto dal duca Cosimo e facilmente dal duca Alessandro lo scudo ducale, cioè il fiorino d'argento o la piastra ducale, che vogliam dire, d'eguale valuta di lire sette, cominciarono lo scudo e il fiorino a esser sinonimi; infintantochè, mancata tale moneta, ne andò il nome in oblivione, e in suo luogo successe lo scudo d'oro. Così il Boissin. Il quale nel suo *Compendio della valuta del fiorino* osserva che dell' antico fiorino d'oro non può darsi miglior paragone, di quello che sia coll' unghero di Firenze o di Germania, e ancor più collo zecchino gigliato.

Concluderemo coll' osservare che, oltre alla moneta reale distinta del nome in discorso, *fiorino* fu eziandio nome generico di tutta la moneta fiorentina, prendendo l' etimologia dal nome del giglio, ch' era il solito conio della repubblica insieme all' altro del Santo protettore.

Oggi, fiorino d'oro non c'è; sibbene di argento: ed è moneta in uso specialmente ne' paesi tedeschi; e vale due franchi e mezzo all'incirca. VINC. SOLITRO.

FIORITURA o FLORESCENZA o INFIORAZIONE (*Botanica*). Nel linguaggio tassonomico dei botanici viene designata sotto il nome di *fioritura* o *infiorazione* la disposizione generale dei fiori, ossia il modo col quale sono collocati i fiori nel loro insieme sul fusto e sui rami.

A ciascuno è dato di vedere quanto sia varia questa disposizione nelle diverse specie di piante. I botanici non hanno quindi esitato a trarne caratteri di distinzione e ad assegnare nomi diversi a quelle diverse forme che più comunemente si notano nelle infiorazioni. E dissero quindi:

1.° *Capitolo* o *capolino* (*capitulum*), allorquando i fiori situati all'estremità del peduncolo o dello stelo sono stretti e serrati insieme a modo da prendere la figura d'un globo, come la gaggia. Varietà del capitolo è il *fascetto* (*fasciculus*), il quale consiste nell'unione all'estremità del fusto di fiori sessili o quasi sessili, i quali invece di prendere la figura di un globo si mantengono eretti.

2.° *Racemo* o *grappolo* (*racemus*), quando un asse comune porta fiori peduncolati. Il racemo poi si distingue in *racemo propriamente detto*, quando l'asse comune che sostiene i fiori è inclinato e pendente, come il grappolo della vite; ed in *tirso* (*hyrsus*), quando quest'asse è perfettamente eretto.

3.° *Spiga* (*spica*), allorquando fiori sessili o quasi sessili sono disposti lungo un asse comune. L'asse comune che porta i fiori nella spiga si dice *rachis*, o *dorso*.

4.° *Corimbo* (*corymbus*). Tale è il nome dell'infiorazione allorquando i peduncoli dei fiori partendo da diversi punti dell'asse vanno a terminare presso a poco alla medesima altezza.

5.° *Cima* (*cyma*), allorquando i peduncoli partono da uno stesso punto ed arrivano alla medesima altezza, dividendosi e suddividendosi più volte.

6.° *Ombrella* (*umbella*), allorquando i peduncoli partendo dallo stesso punto arrivano alla medesima altezza, senza dividersi nè ramificarsi. L'ombrella si distingue poi in *semplice*, quando i peduncoli sono uniflori, e *composta*, quando ciascuno dei peduncoli costituenti l'ombrella porta altri peduncoli disposti essi pure ad ombrella. Tali sono i fiori del *finocchio*, *prezzemolo*, ec.

7.° *Pannocchia* (*panicula*), dicesi quell'infiorazione in cui i fiori sono impiantati sopra peduncoli irregolarmente sparsi e suddivisi, come l'avena.

8.° *Verticillo* (*verticillus*) quando i fiori sessili o quasi sessili circondano il caule a modo d'anello, come nella lavanda.

9.° *Amento* o *gattino* (*amentum*). È una specie di spiga la quale porta i fiori unisessuali, sprovvisti di veri inviluppi, ma separati l'uno dall'altro per mezzo di tante squame o brattee, come sono quelli della *quercia*, del *noce*, del *nocciuolo*, ec. *Prof.* A. Moreali.

FIORONE. *Ved.* Rosone.

FIORRANCINO (*Ornitologia*). In lat. *Regulus cristatus* di Linneo, *motacilla regulus* di altri ornitologi. Genere d'uccelli della classe degl'*insettivori* e della classe dei *passeri*, il cui nome allude alla striscia di piume del colore del fiorrancio che hanno sul capo. Sono caratterizzati da rostro diritto, gracile, in forma di lesina, cilindrico ed angoloso fra le narici, che sono situate lateralmente alla sua base, ovoidi, e coperte per metà da una membrana nuda; tarso di lunghezza doppia del dito di mezzo; tre dita davanti, l'esterno dei quali unito per la base a quello di mezzo; un dito di dietro, la cui unghia è molto maggiore delle altre; coda lunga, di piume eguali, orizzontale; penne scapolari lunghe in modo da cuoprire l'estremità delle ali quando sono piegate. Componesi questo genere d'una sola specie, indigena d'Europa, la cui lunghezza non eccede tre pollici e mezzo. Dicesi anche *regolo*, e qualche ornitologo lo unì al genere *silvia*, col nome specifico di *silvia-regolo comune*, la *sylvia regulus* di Latham. M. B.

FIORRANCIO (*Botanica*). Dassi volgarmente questo nome alla *calendula officinalis*, pianta erbacea che appartiene alla classe *singenesia poligamia necessaria*, ed alla famiglia delle *composte senecionidee*. Questa pianta è indigena dell'Europa meridionale, e viene coltivata nei giardini pei suoi fiori d'un bellissimo giallo ranciato. Sembra però che questa specie sia una semplice varietà della *calendula arvensis*, detta *fiorrancio selvatico*, e che cresce nei campi, poichè ha lo stesso portamento, e solo ha i fiori e le foglie più grandi; alla quale idea è contraria l'asserzione di molti, i quali l'hanno moltiplicata per mezzo dei semi per ben 40 anni, locchè proverebbe ch'essa è una specie affatto particolare.

I fiori di questa pianta hanno avuto un uso grandissimo in medicina. Raccolti di fresco ed analizzati, somministrano una certa quantità di sostanza eterea, molto volatile, e una materia fissa e gommo-resinosa: a questo principio volatile sono dovuti l'odor loro aromatico, e le loro proprietà, cosicchè i medicamenti preparati col loro estratto, riescono inerti o assai deboli in quanto che il principio attivo viene in gran parte volatilizzato. Questi fiori vennero usati come antisterici, diaforetici, cardiaci ec.; furono adoperati contro le febbri maligne e pestilenziali, la rosolia, il vaiuolo spurio e la clorosi: e infusi nell'aceto furono creduti un valido preservativo contro le malattie contagiose. Le quali proprietà o vere o credute tali giustificano appieno il nome d'*officinalis* dato alla specie in discorso, quantunque però al giorno d'og-

gi essi non vengano usati che assai di rado.

I semiflosculi femminei che formano la circonferenza di questi fiori, vengono usati dai mercatanti per falsificare lo zafferano, al quale somigliano assai, massime quando sieno diseccati, pel loro colore. La frode però si scopre immergendo lo zafferano sospetto nell'acqua calda, la quale rammollendo e distendendo le parti secche e raggrinzate, permette d'osservarne la struttura e la forma, e distinguere la forma piana, e piuttosto breve delle ligule della calendula dai pistilli più lunghi, tubolosi e tondeggianti dello zafferano.

Il fiorrancio, come pure altre specie di *calendula* e in particolare la *pluvialis*, servono a predire il cattivo tempo, poichè s' aprono soltanto quando l'aria è secca e il ciel sereno, e giammai quando vi sia nebbia o minacci la pioggia.

Singolare per vero dire è il fenomeno riportato da alcuni intorno a questo fiore. Prima ad osservarlo fu Elisabetta Cristina figlia dell'immortale Linneo, la quale passeggiando nel proprio giardino d'Upsal nelle calde sere d'estate, vide svilupparsi dai fiori del *nasturzio indiano* (*tropaeolum majus*), e del fiorrancio, come pure da quelli della *tagetes*, del *lilium bulbiferum*, e in genere dalle corolle di color giallo ranciato, luminose scintille che splendevano nell' oscurità. Nell' insufficienza delle fisiche cognizioni che correvano a que' tempi, essa credette che la luce fissata durante il giorno sul velluto di quei fiori si sprigionasse la sera e producesse le nominate scintille. Questo fatto è confermato dallo Svedese Haggren, il quale riferisce di due uomini, che contemplando a caso una sera i copiosi fiori sviluppati sopra un piede di calendola, furono ambidue colpiti all'istesso tempo dalla vista del fenomeno. De' moderni altri l'hanno sostenuto, altri l'hanno all'intutto negato, e i primi per ispiegarlo, non potendo valersi della luce, ricorsero all'elettricità. Circa alla quale è a riportarsi l'opinione in proposito del celebre Alessandro Volta. Questo fisico insigne, partendo dal fatto che le polveri resinose sospinte da un soffietto, o scosse in un cucchiaio forato, contraggono una forte elettricità, massime ove lo strumento sia ben secco, e più poi se un po' riscaldato, opinò che il polline formato da un pulviscolo resinoso, e sprigionato dalle antere con violenza fosse capace d'elettrizzarsi al punto da produrre delle scintille. Decandolle al contrario inclina a riferirlo ad una specie di fosforescenza. Treviranus ritiene che questo fatto sia prodotto da un'illusione ottica, in quantochè l'occhio colpito dalla tinta di questi colori che contrasta colla semioscurità dalla quale sono circondati, trasmette al cervello un'idea esagerata della loro colorazione. In mezzo a tanta oscurità del fatto e deficienza di prove reali e positive, parmi bastevole l'aver riportate le diverse opinioni, fra le quali ognuno sarà libero di scegliere e preferire quella che gli sembrerà più consentanea alla ragione.

Prof. A. Moreali.

FIRENZE o FIORENZA (*Geografia*). Bella, grande e celeberrima città d'Italia, capitale del granducato di Toscana, situata sulle due sponde dell'Arno, sede arcivescovile, con una popolazione di circa 90000 abitanti. Ha intorno a cinque miglia di circuito, di figura presso a poco pentagona, cinta d'alte mura fiancheggiate da torri ed interrotte da otto porte, e divisa in due parti disuguali dal fiume che la bagna, e che vi si passa su quattro ponti di pietra, fra i quali quello della Trinità è d'una rimarcabile eleganza e adorno di statue di marmo. È una delle più belle città del mondo, situata in mezzo ad un delizioso bacino eccellentemente coltivato e posto alle falde dell'Appennino. — S' immagini una grande collezione di superbi o leggiadri edifizii, collocata lungo le rive d'un bel fiume, in una fertile pianura di dieci a dodici miglia d'estensione, seminata di giardini, vigneti, verzieri, selve d'aranci, boschetti di cipressi e d'olivi; vi si aggiunga come fondo del quadro un'ampia vallata coronata di monasteri, di chiese e di ville bianche come il marmo di Paro; il tutto incorniciato da maestose montagne, e sormontato da un cielo di Italia: ed avrassi un'idea presso che esatta dell'aspetto del Val d'Arno, e di Firenze veduta dall'alto degli Appennini.

Vi sono ben poche città ch'eccitino quanto Firenze l'interesse, la curiosità del forastiere, e che ne incatenino l'ammirazione. Il numero e la bellezza de' suoi giardini, e delle sue piazze pubbliche adorne di fontane, di colonne e di statue; le sponde dell'Arno colle sue incantatrici riviere; il magnifico passeggio del bosco lunghesso il fiume, allo ingresso della città; la larghezza e regolarità di molte delle sue contrade lastricate di pietra; la maestà de' suoi edifizii pubblici; le sue pregiatissime collezioni d'oggetti d'arte; parecchi de' suoi palagi disegnati ed abbelliti da Raffaello e da Buonarroti; le sue ridenti campagne cinte da amene colline ricche della più fiorente vegetazione; tutto cospira a far a buon dritto riguardar Firenze come una delle più belle o forse la bellissima delle italiane città, e tutto in essa dipinge al viaggiatore meravigliato un passato pieno di grandezza, e gli rammemora che fu essa uno dei primi teatri del risorgimento delle scienze e delle arti, e la capitale della famosa repubblica che nel medio evo stendeva il suo commercio in tutto il mondo allor conosciuto.

Le strade di Firenze sono in generale più larghe e più pulite di quelle delle altre città d'Italia; il loro piano è formato da ampie lastre di pietra di più specie e figure, forman-

ti una superficie liscia e presso a poco orizzontale, con una lieve inclinazione verso il centro della strada, ov' è praticato un rivolo coperto da cancelli di ferro, che riceve le acque piovane per portarle in un acquedotto che le tributa all' Arno.

Il carattere generale degli edifizii è il massiccio e l'austero; in luogo delle brillanti facciate e dei leggeri porticati della greca architettura scorgonsi ovunque delle quasi fortezze domestiche; locchè di fatti conveniva mirabilmente ad una popolazione costretta ad ogni piè sospinto a difendere a mano armata i suoi privilegi. Siffatto genere risalta specialmente nel palazzo *Pitti*, residenza del granduca, che racchiude nel suo ricinto il giardino di Boboli, e così pure nei palazzi *Strozzi*, *Riccardi* (fu Medici), e nel palazzo civico sulla piazza detta *del gran-duca*.

Le chiese sono per la maggior parte incompiute al di fuori. Quella che maggiormente conciliasi l'attenzione è il duomo, detto *Santa Maria del fiore*, la cui cupola, celebratissima opera del Brunelleschi, era da Michelangelo proclamata inimitabile, benchè sia poi stata da questo grand'uomo superata in S. Pietro di Roma. Vi sorge allato quel famoso campanile, alto 152 piedi, gioiello dell' architettura, che Carlo V considerava troppo bello pegli sguardi plebei dei cittadini della repubblica fiorentina, e ch' egli augurava potersi serbare in un astuccio, per non esporlo alla pubblica vista che nei giorni della maggiore solennità. Dirimpetto al duomo trovasi l'antico *Battisterio* o chiesa di S. Giovanni Battista, specie di cappella ottagona adorna di sculture e mosaici, e le cui tre porte di bronzo, di mano di Lorenzo Ghiberti e d' Andrea da Pisa, sono un vero capolavoro, e giudicate veniano da Michelangelo degne d'esser le porte del paradiso. – La chiesa di *Santa Croce* conta, fra gli altri oggetti d' arte antichi e moderni, numerosi mausolei d'uomini illustri, come Michelangelo, Machiavelli, Galilei, Alfieri, ec. – Le chiese di *S. Marco*, della *Trinità* e dell'*Annunciata*, meritano l' osservazione degl' intelligenti pei pregevoli quadri che vi si conservano; allato dell'ultima segnatamente vedesi un celebre affresco di Andrea del Sarto. Spetta alla chiesa di *S. Lorenzo* la così detta *meraviglia della Toscana*, cioè la cappella sepolcrale contenente i mausolei della famiglia Medici, ed arricchita delle statue del Giorno, della Notte, del Crepuscolo e dell' Aurora, capilavori di Michelangelo. — Non è meno rimarcabile la chiesa di *S. Maria Novella*, ove ammiransi più lavori del pennello di Cimabue e dei più antichi maestri della scuola fiorentina.

Il palazzo *Pitti*, residenza granducale, cominciato dal Brunelleschi e terminato dallo Ammannato, tiene il primo posto fra gli edifizii di Firenze. Imponente è il suo esterno, e l' interno racchiude tesori artistici numerosi ed inestimabili; v'è la *Venere* di Canova, la *Madonna della seggiola* di Raffaello, l' *Innamorata* di Tiziano della mano stessa di questo sommo pittore, gli *Orazii* di Giulio Romano, degli ammirabili quadri di Guido Reni, di Salvator Rosa, di Annibale Carracci, ec. – L' annessovi giardino, detto *di Boboli*, costituisce uno dei più gradevoli passeggi dei Fiorentini, ed è segnatamente notabile per una bella grotta adorna di zoofiti e potamoliti, e per le superbe statue che lo fregiano. – Il *Palazzo Vecchio* dall' altro lato dell' Arno, sulla *piazza del Gran-duca*, serve attualmente di palazzo civico, di cui ammirasi la torre, detta *della Vacca*, alta 95 metri; e poco di là lontano è il così detto *Portico degli uffizii*, in cui trovasi la famosa collezione detta *reale galleria di Firenze*, cominciata dal cardinale Leopoldo de'Medici intorno alla metà del secolo XVI, e composta di gallerie parallele lunghe 475 piedi ciascuna, separate da uno spazio largo 78 piedi, e riunite ad una delle due estremità da una lunga galleria che sorge sulla destra riva dell' Arno; sono esse sostenute da porticati d' ordine dorico che servono di passeggio. In quel vero pandemonio delle arti si trova il superbo museo di cammei e pietre incise, il cui soffitto è sostenuto da quattro colonne del più puro alabastro, e da quattro altre di un diaspro prezioso; vi brillano i più ricchi prodotti delle Indie, con tutte le forme che loro impresse il magico dito del genio; e delle famose tavole di mosaico, i cui lavori costavano anni ed anni della vita dei più celebri artisti. Nel gabinetto chiamato *la Tribuna* ammirasi nella sublime sua nudità l'antica Venere di Prassitele o di Cleomene, sì nota sotto il nome di *Venere de' Medici*; e presso ad essa l' *Apollo*, i *due Lottatori* il *Fauno danzante*, ec. ; intorno a quest preziosi prodotti della statuaria si ammirano parecchi dei più bei quadri di Raffaello, la sua *Fornarina*, il suo *san Giovanni nel deserto*, il suo *papa Giulio II*, e due *sacre Famiglie*; indi la *Venere* di Tiziano, dei capolavori di Michelangelo, del Correggio, di fra Bartolommeo, ec. In altri vicini gabinetti sono disposti l' *Arruotino*, l' *Ermafrodito*, il *gruppo di Niobe*, quello d' *Amore e Psiche*, ed una moltitudine d'altre sculture, che formano il più splendido complesso che si possa immaginare.

I più bei palazzi privati sono quelli di *Strozzi*, *Capponi*, *Corsini*, *Buonarroti*, *Rucellai*, *Altoviti*, *Orlandi*, *Pandolfini*, *Borghese* già *Salviati*, *Poniatowschi*, *Guarini*, ec., tutti osservabili per architettura, e parecchi per la loro interna decorazione e pei monumenti di scienze e d'arti che contengono.

Fra i pubblici stabilimenti, alcuni dei quali figurar potrebbero allato di quelli delle più

grandi metropoli dell' Europa, citar devesi quello delle *Scuole Pie*, cui è annesso l'osservatorio, l'*Accademia imperiale di belle arti*, cui va unita l'officina per l'intaglio delle pietre dure; la sì celebre *Accademia della Crusca* eretta fino dal 1582; l' *Accademia dei Georgofili* o società economica imperiale e reale, che possiede un bel giardino e pubblica periodicamente il *Giornale agrario toscano*, contenente interessanti memorie agronomiche; l'*Università*; la *Scuola di medicina;* la *Biblioteca mediceo-laurenziana*, ricchissima di manoscritti; quella *Granducale;* la *Magliabechiana;* quelle di *Riccardi* e di *Marrucelli;* il *Gabinetto letterario* di *Vieusseux*; ed il *Museo di storia naturale*, osservabile principalmente pei pezzi anatomici in cera che contiene, lodatissimo lavoro di Clemente Susini, e per lo scheletro d'un elefante trovatosi nella valle superiore dell'Arno, e che si riguarda come un monumento della spedizione di Annibale.

Conta Firenze parecchi teatri, segnatamente quello *della Pergola*, uno dei più grandi e più belli d' Europa, e quello *del Cocomero* pur esso pregiato. Vi son pure parecchi spedali ed ospizii, quello detto *di Bonifazio* pei dementi, la *Casa de' poveri*, asili per l'infanzia, pei ciechi, pei sordi-muti, confraternite per assistere gli ammalati, ec.

Molto estesa è la fiorentina industria; stimate sono le sue seterie, le sue tinture, i suoi lavori in bronzo e di tornio, e gli utensili che vi si costruiscono in ogni sorta di metalli. Vi si fabbricano pure carrozze di ottimo gusto, cappelli di paglia ovunque pregiatissimi, stromenti di matematica, di fisica e di musica. Il suo commercio, un tempo considerabilissimo, si limita adesso alle produzioni del suo territorio, cioè vini ed olii, ed ai prodotti delle sue manifatture.

Le adiacenze e i dintorni di Firenze somigliano, come accennammo, ad un ridente giardino; si suol visitare nelle sue vicinanze il villaggio di Fiesole, l' antica *Faesulae*, non meno che varii castelli di delizia del granduca, e segnatamente il *Castello* propriamente detto, il *Poggio a Caiano*, la *Petraia*, ed il *Poggio Imperiale*, tutti decorati di statue e pitture, e forniti di giardini e parchi; *Pratolino*, un po' più lontano, già dimora della celebre *Bianca Cappello*, ora ridotto un superbo parco all'inglese; ec.

Questa bella città, sede del più elegante e grazioso dei dialetti italiani, fu patria di uomini celeberrimi, tra i quali citeremo Dante, Michelangelo, Leonardo da Vinci, Galilei, Machiavelli, Guicciardini, Amerigo Vespucci, Leon Battista Alberti, i papi Leone x, Clemente vii, Urbano viii, ec.

Sembra che sia stata Firenze originariamente una città etrusca, abitata più tardi dai Fenicii; secondo altri, va debitrice della sua origine all'antica *Faesulae*, l'odierno Fiesole, la cui colonia fu fondata da Silla, ed i cui abitanti costrussero per favorire il commercio una specie di *bazar*, come oggi chiamerebbesi, sulle rive dell'Arno, ove a poco a poco recaronsi dei negozianti a fondare stabilimenti: si abbandonò in seguito Fiesole ed il bazar divenne una città popolosa, che chiamossi a principio *Urbs Arnina* per la sua situazione sull'Arno; ebbe poi il nome di *Florentia* per la floridezza delle sue campagne. Le storie però non ne parlano prima dell' epoca dei triumviri, nella quale vi fu mandata una colonia di soldati di Cesare. Era già sotto il regno di Tiberio una città importante, nota anche pe' suoi scrittori ed oratori; trovasi in Tacito (*Ann.* 1, 79), aver essa in detto tempo mandato deputati a Roma per motivi di suo interesse speciale. Sembra che vi si sia introdotto il cristianesimo nel iii secolo. Si ha memoria che nel 313 il vescovo di Firenze, di nome Felice, assistette in Roma ad un concilio. In principio del v secolo fu per cader in potere dei Goti sotto Radagaiso, ma ne fu salvata da Stilicone che li sconfisse. Nel 541 o 542 fu presa da Totila re dei Goti e quasi interamente distrutta. Fu ripresa da Narsete generale di Giustiniano, e più tardi dai Longobardi, ai quali la tolse Carlomagno nel 781, ristaurandola in guisa che presto divenne più grande e più bella che mai. Andò essa poi ampliandosi e stendendo il suo dominio a spese de' suoi vicini, ed ebbe spesse guerre colle repubbliche di Pisa, Lucca e Siena. Dominata all'interno da partiti rivali, fu lungamente in preda a discordie intestine; il suo governo, ch'era aristocratico, cangiossi poi in democratico, indi fu nuovamente aristocratico sotto i Medici e loro successori (*Ved.* Medici). Le guerre che desolarono l' Italia nel secolo xvi produssero anche la caduta della fiorentina repubblica, e Carlo v diede il ducato di Firenze ad un ramo laterale della famiglia Medici, essendosi estinta la linea di Cosimo. Nel 1737 vi successe la casa di Lorena col duca Francesco, che fu poi imperatore di Germania e marito della celebre Maria Teresa. All'epoca di Napoleone, Firenze fece parte dell'impero francese come capoluogo del dipartimento dell'Arno. Vi regnò pure la sorella di lui che si rese benemerita prodigar sempre incoraggiamenti d' ogni specie ai dotti, ai letterati, agli artisti, rinnovando quasi i bei tempi del maggior fiorire dei Medici. E l' attuale granduca mostrasi animato dal medesimo spirito, ed accorda la più generosa ed illuminata protezione a tutto ciò che porta l' impronta del genio e della scienza.

Per ciò che spetta al territorio di Firenze, e così alla sua scuola artistica vedasi l' occorrente all articolo Toscana.

M. Bognolo.

FIRENZE (Concilio di). È la continuazione, come altrove accennammo, di quello di Ferrara, a fronte dell'illegittimo di Basilea. Si aperse sotto Eugenio iv il dì 26 febbraio 1439, ed ebbe fine col 6 aprile 1442. Durò quindi tre anni e due mesi circa, nel qual torno di tempo vennero celebrate quindici sessioni, come or ora vedremo. Partitosi Eugenio coi suoi cardinali da Ferrara il dì 16 gennaio 1439, veniva accolto a Firenze con segni di comune esultanza, che rinnovellossi al giungere pur di Giovanni Paleologo col suo seguito, verso il terminar del mese. Senza indugio venne aperto pertanto il concilio ai 26 del susseguente febbraio, onde continuare nelle vie di conciliazione tra' Greci e Latini. Compiute le cerimonie dell'apertura, appiccossi tantosto una disputa tra lo stesso imperatore Paleologo ed il cardinale Giuliano intorno alla contrastata particella sul dogma della processione dello S.° S.° dal Padre e dal Figlio. Nulla però fu concluso fra i due illustri contendenti, e fu mestieri quindi riprender la disputa nella seconda tornata, 5 marzo, in cui discussero tra loro i varii argomenti l'ostinato Marco Efesino e l'erudito teologo Giovanni. Nella terza sessione, 2 marzo, si ridestò la contesa, limitandosi per altro ad un sol passo di s. Basilio, che precisamente affermava il procedere dello S.° S.° dal Padre e dal Figlio. Osò Marco negare tal passo, dicendolo intruso nelle opere del greco dottore, e mostrando in prova alcuni codici greci, dove a bella posta era stato mutilato. Venne smascherata la greca audacia nella quarta sessione, 7 marzo, in cui fu letto per disteso il passo succitato, che genuino scorgevasi in moltissimi altri codici della biblioteca imperiale bizantina, in parecchie delle biblioteche d'Italia, e perfino nella più antica delle basiliane versioni. Non vi fu dunque più scampo per Marco, che videsi spesse fiate costretto a tacere nelle sessioni quinta, sesta e settima dei 10, 14 e 17 marzo, incalzato dalla possente dialettica del teologo Giovanni. Stimò allora opportuno l'imperatore di favellar nella settima sessione, conchiudendo sospettarsi dai Greci, che colla cattolica dottrina della processione dello S.° S.° dal Padre e dal Figliuolo, si vogliano moltiplicare in Dio i principii, contro la semplicità dell'Essere unico, infinito ed eterno. Non esiterebbero per conseguenza i Greci, aggiungeva egli, di ammettere la contrastata particella, purchè fosse piaciuto prima ai Latini di dichiarare: essere uno solo il principio operativo, senza il concorso di altro qualsiasi. Fecesi lieta accoglienza ai detti imperiali, e nelle sessioni ottava e nona, 21 e 24 marzo, seppe il teologo Giovanni persuadere i Greci ad un concordato che fu esteso e letto in un'assemblea degli 8 giugno, in cui insegnavasi: essere di fede che lo stesso S.° S.° ab eterno procede dal Padre e dal Figliuolo, come da un solo ed unico principio, e la mercè di una sola ed unica produzione, che ispirazione si appella. Dichiaravasi inoltre nel medesimo concordato, che tutti que' padri, i quali asserito avevano come lo S.° S.° procedeva dal Padre pel Figliuolo, null'altro intesero di esprimere se non se la cattolica dottrina della processione dal Padre e dal Figlio, ritenendo il Padre qual fonte ed origine della Triade santissima, dal quale ogni principio emana, e quindi quello puranco con cui spira il Figliuolo la terza persona, tutti i suoi attributi comunicando il Padre al Figliuolo, tranne la paternità, di cui non può spogliarsi giammai. Aggiunto simile schiarimento, venne subito letto il concordato in greco ed in latino, ed accolto con universali applausi e somma allegrezza, dopo di che abbracciaronsi sinceramente tra loro Greci e Latini, il bacio di pace a vicenda impartendosi. Il patriarca di Oriente Giuseppe volle che incontanente fosse promulgato il decreto d'unione, presago quasi dell'imminente sua morte, a cui pure soggiacque senza veder compiuti i suoi voti. Se ne differì alcuni giorni la promulgazione per varie altre dispute intorno a parecchi articoli in quello non esposti. L'imperatore Paleologo aveva avuta però l'ac[illegible]za di ottenere da Eugenio gl'implorati soccorsi contro il Turco, in una convenzione speciale, pria che il surriferito concordato venisse esteso. Nè questo invano, essendosi vieppiù rinvigorito colle definite contese in alcune congregazioni particolari intorno l'azzimo e il fermentato. Fu deciso che si attenesse ciascuno a' suoi riti; senza trasgredire per nulla la invalsa consuetudine, onde non turbar la quiete dei fedeli. Nè trascurossi tampoco l'articolo sul purgatorio, ma concordemente la sentenza si ammise: penare le anime in quel luogo di espiazione finchè sieno perfettamente purgate. Per quello poi spettava al genere delle pene, poco importa, dicevano, l'esibire una spiegazione dettagliata di quelle sensibili sofferenze. Ammettasi che erano veramente pene, e pene atroci e gravissime, e più non rimane alcun dubbio sulla natura di que'dolorosi tormenti. Toccossi in seguito il dilicato argomento della papal primazia, e si convenne nel francamente asserire: essere il papa il primate di tutta la terra, il vero e legittimo successor di s. Pietro, il vicario di Cristo quaggiù, il capo di tutta la Chiesa, il padre e maestro di tutti i Cristiani, a cui G. C. conferito aveva, nella persona del principe degli Apostoli, il pieno potere di pascere, governare e reggere tutta la chiesa, giusta la spiegazione de' concilii ecumenici e le canoniche regole. Messi in chiaro cotesti varii punti controversi, compilossi il decreto di unione, e il dì 6 luglio 1439 in pubblico si lesse nella decima sessione, che fu

l'ultima, coll'intervento di entrambe le chiese. Vennero tosto sottoscritti quegli atti dal papa, dai cardinali, patriarchi e prelati latini, nonchè dal Paleologo e da tutta la greca prelatura. Fatta la soscrizione, baciarono i Greci le mani al papa, e porsero abbracci ai Latini. Cinquanta giorni dopo, ossia ai 26 di agosto, partivasi finalmente il greco imperatore da Firenze con tutti i suoi.

Ma nel volger del tempo trascorso nelle suddette dieci sessioni, non sonnecchiavano i propugnatori del concilio di Basilea, pertinaci sempre nella loro diffalta. Fin dal 25 giugno, nella sessione 34.ª, avevano dichiarato scismatico e perturbatore il papa, presidente del concilio di Firenze, e nella sessione 35.ª, 2 luglio, avevano deciso di aspettar soli due mesi ancora per l'elezione di un nuovo pontefice. Sdegnato Eugenio del contegno di que' ricalcitranti, condannò il loro patrocinatore cardinale Arelatense, riservando tutti quelli che gli aderissero, ed a quel concilio accorressero dopo convocato quel di Ferrara, al giudizio eterno con Core, Datan ed Abiron, e fece tantosto pubblicare a Firenze nella undecima sessione (la prima dopo la partenza de' Greci), i proferiti anatemi. Non se ne curarono i Basileensi, ed elessero l'antipapa Felice, come di già vedemmo, ed Eugenio, avutane contezza, comunicò nella duodecima sessione, 22 novembre, lo scelto antipapa colle formule consuete. Imperversando gli Ussiti in Boemia, e Basilea persiste nello opporsi a Firenze, ed Eugenio è costretto a scomunicare in apposita sessione (decimaterza), 26 febbraio 1440, quell' insubordinato concilio. Nella sessione medesima venne pur letto il decreto di unione cogli Armeni, di concerto coi deputati di Costantino, patriarca armeno, invitato come gli altri al concilio fiorentino, ma non compresovi per alcuni insormontabili ostacoli. Gli è perciò che molti canonisti ritengono pontificio e non già conciliare simile decreto per l'assenza dei Greci e de' patriarchi orientali o lor deputati. Trascorse un anno senza novelle sessioni, e si fu appena il dì 5 febbraio 1441 che venne celebrata la decimaquarta, in cui fu reso pubblico il decreto d'unione coi Giacobiti, sottoscritto da Andrea ab. di S. Antonio, e legato del loro patriarca Giovanni. È noto a ciascuno che i Giacobiti, oltre a tutti gli errori comuni co' Greci, eran puranco monofisiti od eutichiani, ossia di coloro che, dietro le orme del monaco Eutichete, una sola natura in Cristo ammettevano. Passò un altro anno senza sessioni, finchè la decimaquinta ed ultima venne celebrata il dì sei aprile 1442, in cui Eugenio propose la traslazione del concilio a Roma. Alla papale proposta assentirono i padri, ed ebbe termine il concilio di Firenze, memorabile per i decreti di unione colle chiese orientali, e pella fermezza con cui seppe rintuzzar le pretese dei rivoltosi padri di Basilea. Eugenio, dopo l'assenza di 9 anni da Roma, si rimetteva in cammino verso la sua residenza, staccandosi da Firenze il dì 7 marzo 1442. Il concilio di Basilea persistette ancora nella sua ribellione più di un anno, fino a tanto che, privo del suffragio de' regnanti, anzichè sciogliersi regolarmente, piuttosto con lentezza si estinse, ai 19 maggio 1443 sotto Felice v. Grandi furono i vantaggi procurati alla cattolica chiesa dal concilio ecumenico di Firenze, in cui si distinse Eugenio per senno e prudenza, e diedero a divedere i Latini come potevano a buon dritto appellarsi i veri maestri delle nazioni, perchè sapevano gelosamente custodire i tesori della sapienza divina ed umana.

L. Lazanéo.

FIRENZUOLA (Agnolo, cioè Angelo). (*Storia letteraria*). Celeberrimo novellista italiano del sec. xvi, nato a Firenze il 28 settembre 1493, ma originario di Firenzuola, borgo o cittadella di Toscana, nel cui nome scambiò il suo casato ch'era Nannini. Studiò a Siena e Perugia, ove contrasse amicizia col troppo celebre Pietro Aretino. Si diede per qualche tempo al foro in Roma, indi vestì, a quanto sembra, l'abito monacale di Vallombrosa, nel qual ordine ottenne successivamente le due abazie di S. Maria di Spoleto e di S. Salvatore di Vaiano. Morto papa Clemente vii, che pare fosse suo protettore, tornò per qualche tempo a Firenze, indi a Prato. Ignorasi l'epoca esatta della sua morte, che deve però esser seguita alcuni anni prima del 1548, come desumesi dalla dedicatoria della prima edizione delle sue opere, seguita in detto anno. Fu d'indole molto gaia, di spirito vivacissimo, e dedito ad ogni specie di piacere anche licenzioso, ben più che non convenisse all'ecclesiastica sua condizione; e di tale sua inclinazione porge ampla testimonianza il carattere liberissimo delle sue opere. Vennero queste più volte ristampate e unite e separate; la migliore e più compiuta edizione è quella di Firenze, 1763, in tre volumi in 8.° I suoi *Discorsi degli animali* sono una libera imitazione delle antiche favole orientali di Bidpai e Locman, molte delle quali vi sono però letteralmente tradotte. I *Ragionamenti amorosi* sono preceduti da un'epistola *in lode delle donne*, e seguiti da dieci *Novelle* del genere di quelle del Boccaccio, cui somigliano e nell'eleganza dello stile e nella licenziosità. Il *Dialogo sulle bellezze delle donne* è una galante produzione che venne tradotta in francese, come lo furono i *Discorsi degli animali*. Ma l'opera sua principale è un'imitazione e libera versione dell'*Asino d'oro* di Apuleio, in cui sostituì se medesimo al Lucio dell'originale, trasportò la scena in Italia, e adattò alle cose e persone del suo tempo le avventure del romanzo

latino. Scrisse egli pure due commedie in prosa, la *Trinuzia* ed i *Lucidi*, imitazione questa dei *Menecmi* di Plauto, e quella avente molte analogie colla *Calandra* del Bibiena; una dissertazione grammaticale sul *Discacciamento delle nuove lettere* che il Trissino aveva introdotte; e molte *Rime* e *Prose* di vario argomento. In tutti i suoi scritti brilla uno stile osservabilmente elegante, gaio e leggiadro; e segnatamente le sue prose tutte sono testi di lingua, e vengono continuamente citate dagli accademici della Crusca. M. B.

FIRMA *Ved.* SOTTOSCRIZIONE.

FIRMA IN BIANCO (*Diritto civile–cambiario*). Con quest'espressione si viene in diritto a indicare un foglio, a piè del quale abbiam posta la nostra sottoscrizione, senza che niuna scrittura l'abbia preceduta. Con questo foglio, la persona alla quale è consegnato può agire in nome nostro in quella maniera che più crede confacente a' nostri interessi. Quest'ultima dichiarazione circa la *firma in bianco* viene a togliere una non piccola serie di quistioni intorno l'atto in discorso. Per intendere meglio quanto abbiamo asserito, conviene sapere che alcuni, scorgendo non avere punto il legislatore proibito quest'atto, trovano in ciò una ragione abbastanza plausibile per darvi corso; altri, invece, ponendo mente a' disordini che possono derivare da così cieca fiducia d'un individuo in un altro, asseriscono doversi la *firma in bianco* tenere irrita, perchè pericolosissima. Con buona pace di quest'ultimi, diremo non esserci dubbio che molti disordini e pericoli può un simile atto recarsi dietro; ma ciò non concludere punto sulla di lui invalidità. Egli è vero che colui al quale la *firma in bianco* è rilasciata, può agire nel modo che più gli conviene; ma questa stessa libertà è già nota all'individuo che l'ebbe a rilasciare; gli è noto che l'esito di que' suoi interessi, di que' suoi affari, fidati alla discrezione, all'onestà, alla capacità di un altro, avranno appunto quell'esito che le dette qualità di costui gli possono mallevare: ond'è che nella sua inconsapevolezza, egli si può tuttavia dire conscio quanto basta perchè sia obbligato a riconoscere le possibili conseguenze di quel suo atto. Quest'è, secondo ciò che pare a noi, l'argomento più proprio onde dimostrare la legale validità della firma in discorso. Coloro che oppugnarono l'opinione contraria, perdetter di vista il lato più vero, più interessante della quistione: cioè la consapevolezza di chi rilascia a quel modo la propria sottoscrizione. Eglino addussero vanamente l'esempio di quella specie di procura, in cui figura in bianco il nome del procuratore; giacchè nel caso addotto, qualunque sia la persona investita di simile atto, gli è indifferente, se non quanto alla maniera con cui saranno trattati gl'interessi affidatile, certo almeno quanto all'estensione della facoltà concessa a trattarli. E quest'è il punto per cui l'esempio addotto differisce dal caso nostro; vale a dire la diversa estensione degli accordati poteri. VINC. SOLITRO.

FIRMAMENTO. È la volta azzurra del cielo, in cui sembrano attaccate le stelle, quasi vi stessero ferme la mercè di tanti chiovi lucenti. Ritenevanlo gli antichi per l'ottavo cielo, per l'ottava sfera, destinata a serbar le stelle fisse, assegnando gli altri sette cieli ai pianeti. Asserivanlo alcuni fluido, ma i più lo credevano solido, giustificando il significato del vocabolo, che porta seco l'idea della fermezza e solidità. Era poi assioma della filosofia antica, che fossero solidi i cieli, e lo stesso Aristotele lo adottò, sostenendo essere la solidità indispensabile alla nobiltà della celeste struttura, necessaria per l'incorruttibile sua conservazione, e quindi sua dote. E per qual guisa combinar colla solidità la trasparenza, di cui devono essere i cieli immancabilmente forniti per ischiudere libero il varco alla luce? Coll'immaginare i medesimi composti di cristallo, atto a rifrangere e riflettere i raggi luminosi. Per tal maniera sognavano gli astronomi antichi, tratti in errore dai sensi e dagl'idoli seducenti della loro immaginazione. È dimostrato ad evidenza al dì d'oggi, che non di cristallo o di vetro è composto il cielo, ma è conformato in modo che i pianeti e gli astri vi compiano l'impreteribile loro corso, alle leggi obbedendo del primo motore, che slanciolli, quasi in ritmica danza, ad aggirarsi, a roteare e volgersi in ragione diretta dalle loro masse ed inversa dei quadrati delle distanze, giusta il matematico principio della gravitazione universale de'corpi. Il firmamento pertanto, che presentaci le stelle come inchiodate ed immobilmente sospese, è la volta azzurra del cielo, in cui le medesime eseguiscono le regolari e costanti loro rivoluzioni, senza impigliarsi e minimamente darsi di cozzo. L'azzurro poi del firmamento, altro non è se non se il colore dell'atmosfera, veduto a grandissima profondità. Il medesimo fenomeno ha luogo negli abissi del mare, essendo visibile a ciascuno che l'aria e l'acqua hanno la proprietà di lasciar passare attraverso i loro strati tanto più di raggi azzurri, quanto più si sprofondano, difettando in proporzione degli altri colori. Giovi la breve avvertenza per toglier le illusioni prodotte dalle incalcolabili distanze, per cui di buon grado piacesi il volgo di fantasticherie nel dar ragione de' celesti fenomeni. Azzurra volta del cielo, il firmamento vien di sovente preso nelle sacre pagine per la media regione dell'aria. Quindi è che parecchi teologi intendono per firmamento il cielo stellato, per distinguerlo dall'empireo, che immaginano posto al disopra, per costituire la sede deliziosa de' beati, come di già avver-

timmo a suo luogo (*Ved.* EMPIREO). I cieli decantano le glorie di Dio, e le opre delle sue mani sono annunziate dal firmamento, sclamava entusiastato il salmista, e noi lo ripetiamo con esso; chè nei cieli la storia si legge dei portenti divini, e ne' celesti rivolgimenti la sapienza si ammira del supremo ordinatore, che seppe colla sua onnipotenza disseminare i mondi, congegnando la macchina stupenda dell'universo. Racchiusi come siamo in questo punto impercettibile del creato, che addimandasi il globo terracqueo, libriamoci sui vanni ardenti del desiderio e di una soave speranza verso le soglie dell'eternità, dove inaccessibile nell' immensa sua luce allietasi Iddio, le cui opere ammirande vagheggiamo noi nella volta azzurra de' cieli, che firmamento si appella, perchè fermo mantiensi nell'ordine dal supremo artefice stabilito, allorquando chiamò gli astri, e si ebbe da questi in risposta il prodigiosissimo *eccoci*. L. LAZANÉO.

FIRMANO o FERMANO (*Diplomazia*). Vocabolo persiano che significa *ordine*, e che in tale significato usasi e in Persia ed in tutto l' impero ottomano; designa cioè un atto qualunque emanato dal governo, e che accorda ad uno o a più individui la facoltà di girare liberamente da uno ad un altro paese, o di farsi mettere in possesso d' un fondo o d' un posto che gli appartenga. Ma presso gli Ottomani la voce FIRMANO è specialmente attribuita agli atti emanati dal centro del governo; gli ordini e le decisioni dei pascià ed altri magistrati di provincia portano la denominazione turca di *boyuruc* (comando) o *boyuroldy* (ha comandato). Ciascun ministro e ciascun membro del divano ha il diritto di sottoscrivere i firmani relativi agli affari del suo speciale ripartimento; sono essi scritti in caratteri detti *diwanys*, e corredati in testa del *togra* (in turco *thograi*), specie di cifra formata di lettere intrecciate contenenti il nome del sultano regnante, che serve a dare ai firmani maggior forza ed autenticità; il solo *nichandji-efendi* ha l' incarico di apporre il togra, diritto speciale ad esso riserbato. Vi sono poi dei firmani decorati della firma autografa del sultano, o sui quali egli scrive di sua mano sotto il togra: *Sia fatto com' è detto qui sotto*; servono questi pegli affari importanti, come nei casi di *berath* o diplomi portanti nomina dei predicatori o imani che ufficiano il venerdì nelle moschee imperiali: tali firmani speciali chiamansi *khaty-cherif*, sono veneratissimi presso i Turchi, e vengono da essi baciati nel toccarli e ripuliti dalla polvere colle guance. — Daremo qui, per saggio di tali atti, letteralmente tradotto il firmano che venne rilasciato dal sultano all' ufficiale francese Jaubert quando questi dovette partire di' Costantinopoli restituendosi in Francia:

» Ai più gloriosi tra i cadì e magistrati, » miniere di virtù e di eloquenza, giudici ed » amministratori dei luoghi situati sulla strada dalla mia Sublime Porta sino al confine » passando per Belgrado (s' accrescano le loro virtù!); ai più gloriosi tra i grandi e tra » i loro eguali, governatori, comandanti ed » altri ufficiali (s' aumenti il loro potere!); » quando vi sarà presentato il presente augusto firmano, sappiate che

» Il modello dei grandi fra coloro che professano la religione del Messia, ambasciatore straordinario e ministro plenipotenziario residente presso la mia Sublime Porta, » generale Guilleminot (sia felice il suo fine!) » con una nota suggellata che consegnar fece alla mia Sublime Porta ha rappresentato, che un ufficiale francese nominato Jaubert, essendo nel caso di dirigersi al confine per la via di Belgrado, accompagnati da » un Tataro della Porta e da un domestico di » confidenza, desiderava l' emanazione d' un » firmano supremo, all'effetto che il detto » ufficiale, accompagnato come si è testè detto, trovasse sul suo cammino, dalla mia » Porta di felicità sino al confine passando » per Belgrado, sicurezza e protezione conforme alle capitolazioni imperiali, e non » incontrasse, sotto pretesto d'esazione, tributo od altro qualsiasi, in opposizione alle » dette capitolazioni, alcun ostacolo, molestia o impedimento, sia nella sua persona, » sia in quanto concerne i suoi bagagli e le » sue cavalcature; e che gli fosse permesso » di procurarsi col suo danaro i viveri e le » provvisioni che gli fossero necessarie.

» Essendo mia volontà che così sia fatto, » voi dunque che siete i giudici, magistrati » ed altri sopra indicati ... il mio supremo » firmano è emanato.

» Ordino che al momento del suo ricevimento vi conteniate su tal punto di coerenza a questo nobile firmano, al quale » sono dovuti rispetto, obbedienza e sommissione. Sappiatelo così, e prestate fede alla » mia nobile cifra.

» Scritto nel mese di, ec.

La cifra testè mentovata è il *togra*, specie di intrecciamento di sigle, come si è detto, contenente il nome del sultano, e certe preci o augurii in suo favore; esso sta collocato in testa dell' atto. M. B.

FIRMIANO. Antica molto illustre famiglia del Trentino. Sua prima sede fu il castello Formicario, non lungi da Bolzano, ma posto sulla destra nell' *Adige* (*Ved.*). Figurarono già nel secolo undecimo i Firmiano come distinti nobili della marca trentina, della quale il loro forte castello era difesa verso il settentrione. Furono essi, quali feudatarii de' vescovi principi di Trento, onorati da questi di uffizii importanti. Ebbero pure la dignità di marescialli ereditarii del principia-

to di Trento. Cariche e dignità furono a non pochi Firmiano conferite anche dai conti di Tirolo, e dagl' imperatori di Germania. Quindi non è meraviglia se in molti e molti documenti si legge che possedimenti avevano e nella valle dell'Adige, e in quella di Fieme, ec., ed erano investiti di più decime dai vescovi di Trento, e fin da quelli di Feltre nella Valsugana, e terre e signorie godevano in Germania. Oltre al castello Formicario, ch' essi cedettero contro fondi e diritti nella valle di Fieme a Sigismondo conte di Tirolo, furono signori del castello Mechele, e di quello di Mezzo-tedesco, che anche al presente è da una linea d' essi posseduto ed abitato. Per non far menzione delle parentele da essi contratte con famiglie nobilissime trentine, quali furono i Piano, i Vanga, i Mece, e sono i Tono, ora Thunn, dirò che il famoso conte Carlo Firmiano, del quale conservasi tuttavia in Milano e nell' intera Lombardia grata memoria, pel saggio governo che ivi tenne ai tempi di Maria Teresa d'Austria, fu di questo casato. Il p. Bonicelli da Cavalese raccolse e pubblicò de' Firmiano molte pregevoli memorie. *Prof.* PINAMONTI.

FIRMONT (ENRICO ALLEN EDGEWORTH di). Figlio di Essex Edgeworth rettore anglicano, convertito alla fede cattolica e quindi ritiratosi in Francia, nacque ad Edgeworthtown l' anno 1745. Studiò presso i gesuiti di Tolosa, poscia alla Sorbona di Parigi. Fu consacrato sacerdote, e madama Elisabetta, la quale ben conosceva la sua pietà, lo scelse per suo confessore. Luigi XVI, poco prima di salire sul fatal palco, rammentossi l'abate Edgeworth il quale si nascondeva allora sotto il nome di Essex a Choisy. Il degno ecclesiastico offrì egli stesso di accompagnare l' infelice monarca nell' ultima sua ora, e le sue sante esortazioni gliene raddolcirono la amarezza. Chi non conosce le ultime e sublimi parole che rivolse allo sventurato re: Figlio di san Luigi, salite in cielo!

In mezzo a pericoli d' ogni fatta, ricoverò l' anno 1796 nella sua patria, in cui Pitt non potè fargli accettare una pensione; poscia andò a ritrovare Luigi XVIII in Blankenborgo, onde seguirlo più tardi a Mittau. Recò dietro i suoi ordini la collana dello Spirito Santo all' imperatore di Russia Paolo I, e ricevette da questo principe le accoglienze più onorevoli. — Quest' uomo generoso morì vittima del suo amore per l'umanità: cadde ammalato mentre prodigava le più affettuose cure a' poveri prigionieri di guerra francesi colpiti da una malattia contagiosa, e spirò ai 22 maggio 1807, lasciando immersa nella più sincera e profonda afflizione la regale famiglia esiliata, che prese il corruccio per lui, ed il cui capo, Luigi XVIII, compose ei medesimo il suo epitafio in latino, che trovasi in mezzo a varii altri nel Dizionario degli scrittori appartenenti alle provincie baltiche, pubblicato da de Recke a Napiershy, articolo EDGEWORTH.

L' abate di Bouvers pronunciò l' orazione funebre del confessore di Luigi XVI, ai 29 di luglio 1807, nella cappella francese di Londra, in presenza del conte d' Artois, poscia Carlo X. Codesto discorso fu stampato in Parigi, 1814, in-8, di 60 pagine; si trova anche in esso (alle pagine 51–52) l' epitafio anzidetto, composto da Luigi XVIII. Questo principe scriveva all' abate Edgeworth, in data dei 19 settembre 1797: « Vi domando » istantemente di pubblicare tutto quello che » il vostro santo ministero non vi comanda » di tacere (relativamente agli ultimi giorni » di Luigi XVI). » Conformandosi a siffatto invito, l' abate de Firmont dettò alcune *Memorie*, le quali furono raccolte da C. Sneyd Edgeworth, tradotte dall' inglese da Dupont, e stampate in Parigi l'anno 1815, in-8. Le *Lettere* dello stesso abate, scritte a varii suoi amici dal 1777 al 1807, furono pure raccolte e tradotte dall' inglese da Elisabetta de Bon, Parigi, 1818, in-8. L.

FISALIA (*Zoologia*). In lat. *Physalia*, da φῦσα, *vescica*. Genere di *acalefi* (*Ved.*) dell' ordine degl' *idrostatici*, e della famiglia dei *liberi*, caratterizzato da corpo libero, gelatinoso, membranoso, irregolare, ovale, con una cresta sul dorso, e tentoni sotto il ventre; tentoni numerosi, ineguali, di più sorta, gli uni filiformi, talvolta lunghissimi, gli altri più corti e più grossi; bocca inferiore subcentrale. Componesi di poche specie, tutte marine, e designate ordinariamente dai naviganti coi nomi di *fregate* o *galere*. Il corpo di questi acalefi consiste in una grande vescica (al che allude il loro nome generico) bislunga, piena d' aria, e sormontata da una cresta sagliente che serve all' animale come di vela quando galleggia sulla superficie del mare in tempo di calma. Quando si piglia una di queste *fisalie*, provasi nella man che la tocca una sensazione di bruciore producente un dolor vivo, che dura alquanto tempo. Si conoscono quattro specie di questo genere, che Lamarck distingue coi nomi di *physalia pelagica*, *ph. tuberculosa*, *ph. megalista* e *ph. elongata*; il detto illustre zoologo lo classifica ne' suoi *radiarii molli anomali*. X–O.

FISALIDE (*Botanica*). È questo un genere di piante erbacee indigene dell'Africa, dell'America ed anche dell'Europa, nella quale però se ne trova una sola specie. È stato così denominato dalla parola greca *physa*, che vuol dir *bolla* o *vescica*, poichè in queste piante, compita nel fiore la fecondazione, il calice assume la forma d' una vescica che avvolge la bacca interna ossia il frutto. Appartengono le fisalidi alla classe *pentandria mo-*

noginia, ed alla famiglia delle *solanacee*. Le specie più importanti sono le seguenti:

1.° *Physalis alkekengi*, detta comunemente *vesicaria* o *alkekengi*, che cresce comunemente lungo le siepi, ed è l'unica specie europea. I calici all'epoca della maturazione del frutto divengono d'un color rosso di minio, dopo il qual tempo le piogge e gl'insetti ne distruggono la parte cellulare e parenchimatosa, lasciando intatta la parte fibrosa, che prende l'aspetto d'una finissima rete, entro la quale contiensi la bacca, essa pure d'un bel color rosso, e della grossezza d'una ciliegia. Queste bacche sono state adoperate in medicina come narcotiche e diuretiche, ma ora non sono più d'alcun uso.

2.° *Physalis pubescens*, indigena delle Indie occidentali, ed in ispecie della Virginia. Ha foglie gemelle, ossia che sortono in due da uno stesso punto. Le bacche di questa specie sono ottime a mangiarsi, ed hanno un sapore somiglievole molto a quello dell'ananas. Però conviene andar cauti nell'usarne, essendo congeneri molto alle piante solanacee, le quali tutte dal più al meno sono d'indole cattiva. Hanno altresì avuto credito in medicina come anodine, diuretiche, antiscorbutiche.

3.° È pure a menzionarsi la *physalis somnifera*, specie nativa del Levante e del Messico, così denominata perchè le sue radici, sono state usate come narcotiche o soporifere. *Prof.* A. Moreali.

FISALO (*Zoologia*). In lat. *Physalus*, da φυσάω, *soffiare*. Genere di mammiferi dell'ordine dei *cetacei*, di cui non si conosce che una sola specie, il *fisalo cilindrico* o *fisalocilindro*(*physalus cylindricus* di Lacépède), il cui nome generico allude al forte soffiar che far suole coi lunghi suoi sfiatatoi, pei quali caccia l'acqua marina con osservabile violenza; ed il cui nome specifico ricorda la forma cilindrica del suo corpo. Viene caratterizzato dai zoologi questo genere per la testa di lunghezza eguale alla metà od almeno al terzo della lunghezza totale del cetaceo; pegli sfiatatoi o sfogatoi situati presso il muso, e molti vicini o quasi uniti; e per la mancanza di pinna dorsale.—Per altro, più d'un autore crede che questa specie sia stata senza sufficiente fondamento eretta in genere speciale, e la considera un *caccialotto* o *fisetere* (*V.*), e precisamente il *physeter macrocephalus*, il cui nome specifico (da μακρός, *lungo*, e κεφαλή, *capo*) accenna appunto la lunghezza rimarcabile della sua testa. X-o.

FISARMONICA (*Musica*). Viene da φῦσα, *aria*, o se si voglia da φυσσάω o φυσάω, *soffiare*, ed ἁρμονία, *armonia*: voce che può dirsi neologismo, tratto come mille altri dal greco, tanto perchè manca in parecchi dizionarii più moderni, quale quello di Padova e l'altro del 1840 di Firenze, ed anche perchè solo in quest'ultimi nostri tempi fu introdotto il gentile costume di diffondere in ogni classe gli strumenti musici, i quali piace a noi di dire *fisarmonici* per la proprietà con cui sono da questo vocabolo espressi. La *fisarmonica*, considerata come una specie a parte di tutta quanta l'armonia musica, non ha qualità tali sue proprie, da poter sostenere siffatto isolamento di considerazione. A convincersene, basta che si ponga mente alle radicali da cui la voce in discorso deriva, e insieme che si abbia un istante alla mente il come l'armonia musica si effettua. Essa ha certamente, e in ogni caso, bisogno dell'aria, anzi non vive, non è che in questo solo elemento, diffusa come un dio, tacita; e, o la desti l'uomo o lo uccello, o si compia ne'mille strumenti d'ogni specie inventati dall'ingegno umano, o naturalmente per que' come strumenti giganti che sono i cavi dei monti ed i rami intrecciati e spessi de' secolari boschi, l'armonia musica, ripetiamo, è solo e tutta in quella incomprensibile elasticità dell'elemento detto. Quindi è che propriamente, tutta quant'essa è, potrebbe considerarsi sotto la voce *fisarmonia*, come quella che ne significa la causa, che ne esprime la particolare e più intima natura. La sola voce *armonia*, ove si badi bene, usata che sia ad esprimere una specie qualunque di musica, non è più che una sineddoche per cui il *tutto* è riferito alla *parte*. *Armonia* è requisito d'ogni morale bellezza: ella si conviene ed è necessaria alla pittura, alla scultura, allo stile, alla disposizione, allo stato dell'anima umana. Ma se la *fisarmonia* o la *fisarmonica* (adoperata tale voce come sostantivo) ha un significato così universale, non intendiamo però di offrire qui un trattato intero di musica. Converrebbe, tra l'altre cose, discorrere di tutte le diverse maniere di strumenti musicali, e discorrerne tecnicamente: il che non è messe nostra. Degli strumenti varii usati in ogni tempo dalla musica, de' più degni almeno d'essere mentovati, si ha nel nostro libro notizia speciale sotto le diverse voci che gl'indicano. Dall'*arpa eolia* all'*organo*, dall'antica *gusla* degli Slavi al *flauto* più recente, dalla *tromba*, da' *cembali babilonici* al *forte-piano*, alla volgare ma dolce e cara *armonica* con cui un povero vecchio, un ragazzino mezzo ignudo sa rallegrare improvviso le contrade delle nostre città, tutta la dolcezza, tutto il torrente di quelle musiche varie trovasi regolato da leggi uniformi, immote come Colui che le infuse, creando, nell'aere immenso. Concludiamo, dunque, che, se la voce nostra è un neologismo, egli è almeno di que' che hanno in sè una ragione dell'essere stati adottati.

V. Solitro.

FISCALE, FISCALITA'. *Ved.* Fisco.

FISCO (*Giurisprudenza*). Quantunque nel comune discorso, *fisco* sia generalmente con-

fuso con *erario*, ad ogni modo osiamo asserire non esserci tra loro nemmanco fisonomia. Ambedue queste vòci vennero a noi dalla lingua e dal diritto de' nostri padri, i Romani; ma con un significato ciascheduna distintissimo, essendochè presso d' essi, così come tuttodì, almeno nella forza filologica delle parole, *fiscus* veniva a dire, e viene, il peculio del principe, dal costume che v' era di riporlo e serbarlo in fiscelle, in gerle tessute di giunco; *aerarium*, il tesoro pubblico. Com' è dunque che due idee così diverse, così lontane, sieno al popolo nostro un' idea sola? Come figurano un' idea sola eziandio in molte legislazioni attuali? Gli è chiaro che, a voler rispondere adeguatamente, converrebbe entrare in un mare politico, non solo troppo vasto ma eziandio troppo pericoloso, troppo infame per naufragii: tantochè e per questo, e perchè non è punto qui necessario il percorrerlo, ci poniamo di fretta al nostro piccolo assunto; solo accennando di fuga all' enunciata domanda.

Ma come farlo senza un po' di storia? come venir d' improvviso ne' riguardi legali che la voce offre oggidì, se altri, degni della maggiore importanza, ne presentò in epoche che non sono più? Oggi da *fisco* abbiam *confiscare*; verbo che fa paura. Nell' età più bella, più libera di Roma, quest' ultima voce era, si può dire, di un significato chiaro, semplice, innocente; di un significato che non importava un intero piccolo codice: il capo dello stato, quel corpo fisico o morale in cui risedeva, in cui era, a dir così, assunta, compendiata la maestà del popolo, avendo pur bisogno di un' idonea e corrispondente splendidezza nel vivere, era semplicemente, all' età che abbiam detto, lo scopo di una legge che ne fissava il relativo appanaggio: in questa legge era tuttoquanto dicevasi allora *fisco*. Colla caduta libertà, con Cesare e l' imperio, le leggi dando luogo alle volontà individuali, Roma, il popolo, lo stato non essendo più per sè stessi, ma per un uom solo, per pochi uomini, per una famiglia, ciò che da prima derivava per virtù di una formola creata dall' interesse dell' universale, balzò nel seguito dalla forza dell' interesse individuo, dalla potenza o violenza d' individue volontà. Ecco rappresentata in iscorcio la causa della fusione di quelle due voci; le quali al lor primo nascere espressero agli uomini due idee, due fatti distinti.

Tuttavia, anche a' tempi degl' imperatori, benchè ognun di essi si tenesse il signore assoluto dello stato, foss' egli l' impero romano, o come sotto Luigi XIV la Francia, a ogni modo le apparenze furon serbate: e si continuò a distinguere due sorta di *tesoro*, quello del principe e quello dello stato: furon, come diciamo, serbati i vocaboli. Ad aumentare l' uno e l' altro, Augusto pose una legge, con cui comandava che fossevi devoluta la vigesima parte dell' asse di ogni eredità; e per levare di dosso a sè stesso l' odiosità della legge, finse di averne trovato non solo il germe, il pensiero, ma l' intera formola ne' commentarii di Giulio Cesare. Si pensava che il nome del grand' uomo sarebbe stato velo sufficiente all' iniquità di legge siffatta. Ma convien dire che il pubblico non vi si acchetasse così facilmente, se vediamo che Nerva, Traiano, Adriano, Marc' Aurelio l' ebbero di tratto in tratto ad abrogare. Comunque sia, diremo anche noi come Vico, c' è un *passo d'oro* in Cicerone, nel quale è detto che a' bei tempi di Roma non s' era ancora introdotta nel linguaggio la frase *confiscare bona*.

Delle molte cose che potrebbero dirsi intorno al presente soggetto, crediam certo essere la più interessante l' osservazione dell' illustre Beccaria: « i delitti degli uomini erano il patrimonio del principe ». Co' tristi imperatori di Roma, poi coi codici barbarici vediamo nel medio evo regnare, come unica legge in tutta Europa, la volontà de' principi, e stabilirsi i diritti dietro il loro proprio interesse. Quindi è che eziandio tutte le pene furono pecuniarie. Gli attentati contro la pubblica sicurezza, avverte l' illustre scrittore or or nominato, erano oggetto di lucro pel fisco; chi era destinato a tutelare quella sicurezza, a difenderla, v' aveva interesse di vederla offesa. L' oggetto delle pene era una lite tra il fisco ed il reo: un affare contenzioso, civile, privato piuttosto che pubblico dava al fisco altri diritti che quelli somministrati dalla pubblica giustizia, dalla pubblica difesa; ed al reo altri torti da quelli in cui era caduto: non lo si puniva per la necessità dell' esempio. Il giudice era dunque un avvocato, un agente del fisco, piuttostochè un indifferente, spassionato ricercatore del vero. A nostra fortuna quelle acque ch' erano palude stagnante, ammorbata, s' avviarono felicemente in rivi più limpidi; e le legislazioni di tutta Europa han regolato i diritti e i doveri del *fisco* su basi più eque, più ragionevoli che per avventura nol fosse ne' miseri tempi di cui abbiam ora accennato. La confiscazione che per noi vale appunto la frase latina *confiscare bona*, se riscontrasi ne' codici attuali, almeno ne' più d' essi v' è stabilita con sì ragionate, con sì eque, umane norme, che invece di avere nulla di odioso, contribuisce per contrario all' armonia legislativa di tutto il loro complesso. — Chiuderemo coll' avvertire, avere il *fisco* tuttogiorno per le leggi austriache varii privilegi; tra i quali, come risulta da' paragrafi 1456, 1457 e 1472, l' inalienabilità ed imprescrivibilità de' suoi diritti. VINC. SOLITRO.

FISETERE (*Zoologia*). In lat. *Physeter*, in gr. φυσητήρ; da φυσάω, *soffiare*. Sottogenere di mammiferi dell' ordine dei *cetacei*, e del genere *caccialotto*, caratterizzati esternamen-

te dalla straordinaria grandezza della testa, e dalla forza estrema con cui soffiano l'acqua pegli sfiatatoi, cacciandola ad un' osservabilissima altezza e distanza; e zoologicamente dalla strettezza e lunghezza della mascella inferiore. Questi grandi cetacei abitano a preferenza la parte intertropicale del grande Oceano, e più precisamente ancora la porzione centrale o equatoriale della medesima; ed i marinai li riconoscono da lontano per la specie di pioggia che lanciano ad essi intorno e pel romore incredibile che produce l'esplosione o soffio della medesima. Forniscono essi pure, non meno che tutti gli altri cetacei dello stesso genere e quelli del genere *balena*, il sì conosciuto *spermaceti;* e vuolsi che anche l'ambra grigia sia un prodotto dei fiseteri. — Del resto, chiamasi pure *fisitera, fisitere* e *fisitero.* X–o

FISICA. § 1. Nell'ampio significato dagli antichi compreso per fisica, si riteneva la scienza della natura. Ben inteso che per iscienza si ha il nostro sapere, che in un aspetto ordinato dispone tutte le notizie certe ed evidenti, dipendentemente da vera cognizione de'loro principii. E per natura si riguarda il comprensivo delle esistenze del cielo e della terra in un colle vicende che vi accadono.

Tutte le cose eran distinte in spirituali ed in materiali. Le prime che non si concepiscono se non per il solo intelletto, davano l'oggetto alla *teologia* ed alla *psicologia,* che si riferiscono a Dio ed all'animo nostro, e le altre si separavano per soggetto della *filosofia naturale*, che abbraccia tutto quanto è realmente a noi sensibile. Però si è sempre avuto riguardo altresì ad una terza scienza relativa all'ordine sociale.

Per tali vastissimi compartimenti dello scibile si estenderebbe l'unica scienza fisica dell'antica sapienza, che a'nostri giorni si denominerebbe *cosmologia.* Ma la sola filosofia naturale, trattando delle sostanze materiali, delle loro vicende e delle cagioni che le producono, fu singolarmente dai Greci chiamata φυσικη, dai Latini *physica* e dagl'Italiani *fisica.* Infatti si è sempre, in ogni occasione che i saggi ne parlarono, inteso che riguardasse quella sola parte delle cognizioni che trattano dell'uomo e delle cose che han corpo, o che effettivamente conversano con queste. — E anche Dante nell'*Inferno* XI, dicendo:

> E se tu ben la tua fisica note,
> Tu troverai ec. ec.

ne apre appositamente per la voce *fisica* un tale significato, il quale risguarda il nostro stato proprio, e le influenze che lo modificano. Quindi si hanno i nostri antecessori considerato l'oggetto della persona come applicato agli eventi, e per conseguente si è da essi ritenuto che tale scienza facesse studio ben anche sulle maniere del nostro corpo per conservarlo in sanità, e per rimuoverne i malori. È eziandio ben chiaro che col fissare gli antichi, *per modo fisico* intendessero altresì che si avesse il significato di notar bene ciò che realmente è, che effettivamente succede o ch' è succeduto. Dunque delle conoscenze positive e non d'altro nella fisica si trattava.

A tempi più prossimi uno de'primi scrittori che abbia concepita l'idea la più feconda sul metodo di studio de' fatti naturali, onde stabilire le conseguenze positive, fu senza dubbio Lionardo da Vinci. Fu questi il primo genio che abbia promulgato apertamente che le conseguenze positive non potevano acquistarsi, se non per le più attente osservazioni e per le reiterate esperienze. Chi bramasse di veder dimostrata la priorità italiana, rispetto a questo soggetto che risguarda il fondamento della moderna fisica, può leggere l'opera del co. Mamiani della Rovere, intitolata: *Del rinnovamento della filosofiia antica italiana.* — Bacone di Verulamio, però nato nel 1560 e morto nel 1626, quasi contemporaneo di Galileo, che nacque nel 1564 e che visse sino al 1641, fu quegli che con ampio ed eloquentissimo libro pubblicò l'utilissima proposta che si debban unire in modo legittimo i concepimenti *a priori* coi risultati esperimentali per ristauramento della filosofia. Ma Galileo avvalorava già colla pratica il metodo ideato dal Vinci. Egli coll'opera di mirabili osservazioni ed esperienze per l'esito d'insigni scoperte, l'evidenza ed il convincimento diffuse della severità del novello modo di acquistare le fisiche cognizioni. Nella statica stabilì il principio: che vi vuole la medesima forza per alzare un peso di due libbre ad un piede di altezza, quanto per alzare un peso d'una libbra a due piedi. Galileo ebbe la gloria di aprire questa carriera illustre. Contemplò la dinamica, e trovò le leggi dell'accelerazione uniforme dei gravi (1); passò all'idraulica e diede de'precetti importanti sul movimento delle acque; si rivolse all'ottica e costruì teoricamente il telescopio. Si applicò all'astronomia, e non contando le vittoriose ragioni con cui sostenne, anche contro le sciagure, l'ipotesi copernicana, scoprì le macchiette e la rotazione del sole, i quattro satelliti di Giove, due di Saturno e le irregolarità de'movimenti lunari; verificò le fasi di Venere, e vide pel primo delle stelle innumerevoli nel firmamento. Quindi distese quel *Nunzio sidereo*, che tuttora è stupendo monumento per la italiana sapienza. Che non rinviensi di pensamen-

(1) David Hume, concittadino di Bacone, asserisce che mentre questi additava da lungi la strada da seguirsi per conoscere il vero, eravi già in Italia chi vi avea fatto gran cammino. E qui chiama il Galileo uomo degno dell'ammirazione di tutti i popoli.

to originale nelle classiche pagine di quella divina mente? L'idea del Gilberto del flutto magnetico come forza universale approvata: le spiegazioni de' moti de' galleggianti, quelle relative alle rotture ed ai movimenti di più macchine, e per isplendidissimo lume il concetto del pendolo, sono insieme a tanti altri, il ricco appanaggio che ne ha lasciato questo padre illustre della scienza fisica. Ne approfittarono difatti un Torricelli, un Viviani, un Castelli e parecchi altri scolari di lui. Ma la più prospera conseguenza del sapere di quel celebratissimo Toscano, fu l'accademia del Cimento, prima fra tutte che corse sì felice arringo e fu maestra alle altre d'Europa. — Invano si tenterebbe di voler dimostrare una più antica origine della scienza fisica. Si consultano tuttora avidamente e si tengono in pregio le storie naturali di Aristotele, di Teofrasto e di Plinio, nè cessano di comparirci stupende le scoperte meccaniche di Archimede, le invenzioni idrauliche di Ctesibio, le misure astronomiche e geografiche d'Eratostene, e le ottiche osservazioni di Tolomeo. Nè può negarsi che fu vivissimo negli antichi il trasporto per le cognizioni naturali di fatto, e le mirabili opere d'industria ne sono una prova irrefragabile; ma qual progresso potevan essi fare per istabilire dei fondamenti scientifici, senza aver bene scompartiti i differenti rami dello scibile, e senza essersi fissati i principii del metodo sopraindicato ne'loro studii? Ora nell'indicata epoca, insieme all'istituzione dell'accademia fiorentina, sorgeva ad alta voce il già lodato Bacone gran cancelliere, coll'*Organo delle scienze*, il quale separava la fisica dell'ampio significato delle altre scienze, facendo distinzione della filosofia naturale in altre tre scienze: la fisica dogmatica, la storia naturale e la matematica pura (1). Questa era scienza di astrazioni, e valutava ne'suoi rapporti tutto ciò ch'è suscettibile d'aumento e di diminuzione. Ed ove si trattasse di movimenti, o si riferivano alle grandi masse celesti, ed alle grandi distanze, ed era applicata all'astronomia, o riguardava i movimenti de'corpi terrestri, e si riteneva col titolo di scienza meccanica. Però la meccanica per gli ultimi avanzamenti fu anche celeste, se si riferiva ai fatti della pratica dei movimenti degli astri. E la meccanica terrestre si applica ai singoli rami dell'idraulica e dell'anemodinamica, ove prenda a studio i movimenti e gli equilibrii de' liquidi e degli aeriformi. E semplicemente *meccanica* si disse sempre la scienza del moto e dell'equilibrio de'nostri corpi solidi. La storia naturale assegna i caratteri d'ogni classe, genere e specie de'corpi della terra. Qualora tali caratteri sieu presi nell'aspetto esterno, o nel modo esplicito con cui presentansi le variazioni della loro conservazione e riproduzione, si hanno la zoologia e la fisiologia degli animali, e la botanica e fisiologia vegetabile per le piante, e la storia naturale dei minerali, e la orittognosia per li corpi non viventi. Quando invece sian considerate le interne maniere per le quali è conformata la loro struttura, allora i rami dello scibile relativo sono appartenenti alle così dette anatomie, animale e vegetale, ed alla cristallotomia per riguardo ai minerali. Rispetto all'uomo, le relative scienze sono per più importanza state sempre distinte più profondamente, e in singolari scuole, per riguardo allo stato di sanità, e per riguardo alle moltiplici malattie, onde ripararla, conservarla e farla prosperare coll'arte medica.

§ 2. Nella fisica dogmatica, il significato di fisica venne quindi assai più ristretto. Supponendo le scienze già suddistinte come sussidiarie a questa, essa ebbe per oggetto lo studio delle proprietà e delle reciproche azioni de'corpi non organizzati. Cosicchè tutte le mutazioni a cui si presentano soggetti i corpi non organici o di pura materia, sono gli effetti che si esaminano per dedurre le leggi delle cagioni che le determinano. La scienza fisica, così considerata, era semplificata, e potè adattarsi all'intendimento ed alle pratiche applicazioni de'dogmi di essa, ai bisogni della società.

In questa fisica dogmatica vi ha chi prese per solenne distinzione la fisica matematica, e la fisica puramente istorica o descrittiva e sperimentale. Certo che la più nobil porzione della fisica è quella che, portando impresso più chiaramente il carattere prezioso di verità, stabilisce quelle teorie che sono fondate sullo schietto linguaggio della natura, sull'inviolabile rettitudine del raziocinio e sulle infallibili conseguenze del calcolo. Ma non mai i principii di questa più sublime scienza ponno dedursi senza l'appoggio di attente e prolungate osservazioni imparziali, e senza l'oracolo delle esperienze. Questa è e sarà sempre la via più difficile e che ha maggior bisogno di guida. Per essa però si passa facilmente alla fisica istorica e se se ne impadronisce, portandovi nuove serie d'idee, nuovo spirito di combinazione, sottili doni del calcolo e dell'analisi.

La fisica matematica però non si trovò sicura se non nei già separati rami delle meccaniche e in altri speciali: come nelle teorie che riguardano la propagazione del suono e della luce. Pochi sono gli altri compartimenti della fisica moderna, ne' quali i fatti sien tali che si possano a nostri di sottoporre alle generiche espressioni di un algoritmo; nè si

(1) La sua prima opera: *Scripta in naturali et universa philosophia*, fu pubblicata ad Amsterdam, 1653, in 12. Un'ultima edizione di tutte le sue opere fu fatta a Londra nel 1820, in tomi 10, con note del Reid, di Dugald-Stewart ed altri.

scorge neppure per alcune serie di fenomeni, come nel seguito ciò possa esser possibile di conseguire. Ben si giudica che la fisica presentasi più collegata colla chimica, dalla quale non si può disgiungerla senza ammettere delle supposizioni insussistenti. Ma ciò è solamente in riguardo alle ultime deduzioni, alle quali non si può pervenire se non quando le due scienze saranno giunte ad un perfezionamento dal quale siamo ancora assai lontani. Ciò non pertanto persino dal primordiale scuotimento che si diede agli studii della fisica, allorquando l'accademia del Cimento col motto *provando e riprovando*, insegnava l'utilità veramente vantaggiosa che si ricavava dall'isolare le conoscenze di fatto dalle speculazioni puramente mentali, la desiante e non mai sazia brama di generalizzare ed unificare le leggi che si travedevano, faceva estendere le teorie de' fatti medesimi fino anche al di là del possibile di ottenerne la sanzione per lo stesso metodo saggio dal quale ricavarono i principii, e che valeva a sindacato di esse. Tutti i dotti si affrettarono nell'applicazione delle matematiche ai fenomeni della fisica. La Francia vide un Cartesio, l'Olanda un Ugenio, la Germania un Leibnitz, l'Inghilterra un Newton, quel sommo ingegno che, al dire del Canovai, fu proclamato più sublime d'Apollonio, più straordinario d'Archimede e più universale di quel medesimo Galileo dal quale aveva tanto imparato. E a tanto avanzò per elevazione e per fama coll'arma venerata del calcolo questo filosofo, che fu paragonato ad un conquistatore a cui nulla resistette. Così il mondo suol suffragare a ciò che presentasi, anzichè chiaro e semplice, a quanto appare più sfarzoso, e meno inteso dal comun pensare. Ognuno sa omai a che si riduca la realtà del merito in quanto alla fisica di questo sì celebrato autore. Tutti questi ingegni occupati nelle speculazioni puramente astratte, poco si diedero ai saggi esperimentali, o sopra pochi fatti si fondavano le loro teorie. Queste teorie si vedevan bensì sbarazzate delle questioni metafisiche ed ontologiche, ma pure alquanto distraevano dal primo proposito di stabilire le conoscenze positive. Il calcolo faceva fare de' passi reconditi e sfuggevoli alla sana critica, nel mentre stesso che esaltava colle generiche deduzioni ad una vastità di concepimenti astratti e trascendentali. E buon per noi che a questi tempi istessi si affaticavano immediatamente nello studio dei fatti un Torricelli, un Ottone di Guericke, un Roberto Boile, un Grimaldi, un Muschembroek e tanti altri che stabilirono, per così dire, la seconda epoca della vera fisica, presa nel concetto originale della sua fondazione. Se la prima epoca giunge alla metà circa del secolo XVII, questa comprende tutto il seguente XVIII, nel quale lo scoprimento dei gas del Priestley, le indagini del Lavoisier e le esperienze del Galvani aprirono la nuova scienza fisica che fu detta particolare. A quest'epoca si rese generale la persuasione, massime ne' corpi delle accademie e negli studiosi dei fatti, che la fisica non deve applicarsi soltanto ne' movimenti de' corpi considerati come masse riunite e complessive. Le vicissitudini delle materie brutte accadono ad ogni istante, eziandio per ciascuna singolar massa corporea. Un corpo può essere spezzato, schiacciato, alterato nella sua forma od anche può modificarsi nella sua mole o variare semplicemente nel volume: o d'ordinario accade che si separa nella sua aggregazione e si riduce da solido in liquido o in forma aerea. Inoltre tali cangiamenti si hanno altresì accompagnati ad un'intima divisione delle minime particelle, nelle quali opportunamente raccolte, si osserva la loro affatto diversa natura. Questo ultimo avvenimento è così distinto dagli altri, e presentasi con tali e sì sensibili apparenze diverse, che non si potè confonderlo con quelli. Egli è per ciò che nel comparto filosofico che si è fatto de' rami delle scienze naturali si sono considerate a parte la fisica generale, la così detta fisica particolare, e la chimica. Queste due ultime scienze, eminentemente esperimentali, deviarono ancor più dalla fisica matematica, e dai principii sui quali si fondavano le generiche teorie. E siccome in esse i fenomeni eran propriamente quelli che ogni ora si presentano sott'occhio, e come concomitanti ai più ordinarii bisogni della vita, e come strettamente collegati al bene sociale ed al rischiarimento delle altre scienze che ad esso bene sono necessarie, così una folla di cultori vi si applicarono. Ma tutti si persuasero però che non si dovesse perder di mira l'uso del calcolo, e che anzi giova di raccomandarne l'applicazione, avvertendo che ciò fosse solamente per que' soli fenomeni ne' quali la ragione vi acconsenta, e che le deduzioni potessero essere convalidate dai fatti esperimentali.

§ 3. Per sino al termine del secolo precedente la fisica particolare, e la chimica già insieme collegate avean la moda che le sosteneva con entusiasmo. E per istrumenti e macchine di forme eleganti si producevano de' fatti meravigliosi che eccitavano la curiosità e servivano a dilettevoli trattenimenti. Però la fisica generale pei lavori delle accademie e per un Eulero, per un D'Alembert, per un Lacaille, per un Laplace, e per tanti altri, aveva già procurate le vaste cognizioni che, ne fecero separare le due scienze nuove, la astronomia fisica, e la geografia fisica.

Aprendosi l'anno 1800, il conte Volta, in seguito agli studii relativi ai fatti esperimentali che il celebre Galvani di Bologna aveva pubblicati, diede alla luce il suo nuovo organo elettrico nella pila. Io non dubito, nè al-

cuno sarà per opporsi, che la scoperta della nuova sorgente dell'elettricità che presentasi in corrente, sia stato il primordio della terza epoca della scienza fisica particolare, ch' è la più feconda, e che la ridusse al grado considerabile nel quale trovasi a' nostri giorni. In fatto, egli è ben vero che si possedeva la pneumatica in modo di comprendere l'atmosfera e le meccaniche sue proprietà, e si aveano nozioni già vaste sui vapori e sulle meteore e sull' elettricità anche di queste. Franklin, nella famosa idea del parafulmine e colle sottili sue investigazioni sull'elettrostatica, Saussure, De Luc, l'accademia di Francia insieme alle altre tutte di Europa, coi loro lavori e colle opere periodiche davan ogni giorno novelle altre produzioni di avanzamento della fisica congiunta colle matematiche; ma la scoperta della pila voltiana, e le prodigiose caratteristiche che essa offeriva, come scaturiente forza di un grado ed efficacia non più veduta non che pensata, sì per un legame che scorgesi nelle relazioni colla vitalità, e sì per la sua insinuante attività nell' investire le parti costitutive e, quasi si direbbe viscerali, dei corpi rivolse l' attenzione di tutti i naturalisti e li occupò in un modo che ad altro parevano non più pensare.

Abbiam così fatto qualche poco di discorso per far considerare a parte i rami delle scienze della fisica, che sono anche nell' Enciclopedia trattati singolarmente, e nella distinzione delle tre epoche primarie; non crediam già di aver soddisfatto il lettore nell'esporgli i gradi pei quali è passata la fisica nel senso lato degli antichi, fino a ridursi alla fisica che s'intende trattarsi nelle nostre scuole nel decorrere di questa terza epoca. Nella seconda parte di questo articolo ove si tratta dell' utilità di essa, ci darem cura di esporne una succinta cronologia, insieme colle principali scoperte e invenzioni di quest' epoca attualmente in corso. Intanto dovendosi qui dichiarare quanto risguarda la fisica particolare, ci facciamo a sottoporre l'argomento, e rispetto all'oggetto e suo fine, e rispetto alle utilità che ha presentato e che potrebbe presentare presumibilmente.

Parte I. *Dell' oggetto della fisica particolare.*

§. 4. La fisica particolare tratta di quelle più facili mutazioni o di mole o di forma di aggregazione, che intervengono ne'corpi. E la chimica considera quelle altre intime separazioni delle loro parti costituenti. E ben si comprende che ambedue queste scienze prender deggiono in esame anche gli effetti opposti, cioè le riunioni delle separate parti. Dunque primario oggetto d'ambedue queste scienze esser deve lo studio della materia e dei corpi, e il come questi si conformino per quella, o in quella sien riducibili. Dunque come nella meccanica tutti i fenomeni si riducono ai movimenti delle masse corporee, così in queste nostre scienze i movimenti sono generici rispetto alle molecole ed agli atomi. Ognuno sa l'adagio della filosofia antica, che ignorandosi il moto s' ignora la natura, e che conoscendosi quello, si rende nota anche questa. Ma in meccanica non occorre sì da vicino il sapere in che consista o almeno come si possa formarsi un' idea la meno incompleta sul movimento molecolare, come abbisogna necessariamente nella chimica e nella fisica particolare. In meccanica la ricerca delle qualità, misura e meccanismo delle forze si riferisce agli effetti, ammettendo il soggetto complessivo sul quale esse sono esercitate. Non riguardando ostacoli sulla distinzione di cause ed effetti, si è creduto che tutte le cognizioni a cui l' uomo può aspirare si riducano ad intendere il magistero e l'economia delle forze. E si è persino ideato di poter esprimere il problema generico che propone: Data la legge e l'economia delle forze ch' esistono, trovare i fenomeni dell' universo. Una particella di questo problema è quello dei tre corpi, quale i più celebri matematici, Clairaut, Eulero e D'Alembert hanno per approssimazione sciolto pel più semplice caso che uno sia immensamente più grande degli altri due. Nelle nostre scienze il concetto della materia e delle forze non è sì distinto. Il sito proprio ed esclusivo di una sostanza, e la concessione delle cagioni che glielo cangiano, non sono che ipotesi per esporre all' umano intendimento i fatti, poichè è sempre la persona che li osserva, e che perciò adopera con sè medesima e la materia corporea e l'attività propria e una porzione della durata della sua esistenza.

Nella fisica e nella chimica avvi un più sottile argomento, dal quale si prescinde nelle meccaniche. Riguarda questo la natura della materia, argomento che si connette colle cognizioni che possiam avere sull' esser nostro. E per ciò arroge che per il concetto dell' universale movimento ricavarono gli antichi il principio comune a tutte le scienze naturali: e da ciò la ragione dell' ampio significato dato alla fisica, nella quale primigenii elementi sono la materia, lo spazio e il tempo. Non si può trattare le dimostrazioni di fatti particolari, delle vicissitudini materiali nei diversi corpi che si deformano o conformano, senza entrare nell' esame de'modi nei quali avvengono i cangiamenti. Non è più dato di supporre un soggetto inerte, e delle cagioni che semplicemente lo muovano. Vi hanno necessariamente altri bisogni nella fisica particolare, e sono questi evidentemente dati dalle relazioni che sorgono come intrinseche al-

la materialità stessa, che opera per reciproca maniera. Le cagioni poi che ponno considerarsi introdotte hanno tutt'altro valore, che quello d'indurre una semplice velocità diretta, come si suppone in meccanica, da che gli effetti si presentano specialissimi con disposizioni molecolari proprie, come si hanno, per esempio, nelle consolidazioni cristallizzate. Niuno porrà più in dubbio, appena, per questi pochi cenni, che la fisica particolare, quantunque prenda ad esame i corpi non organizzati, è una scienza imponente e che deve prestar lume a tutte le altre che riguardano le naturali e le artificiali produzioni. Ben è vero che per oggetto di questa scienza non si prefiggono se non le variazioni che intervengono in ciascuna singolar massa rispetto alla forma, al volume e all'aggregazione, e non già quelle relative alle diversità delle sostanze componenti i corpi; ma studiandosi in ciò delle leggi che si presentano a minime distanze e per minime mutazioni, l'osservazione non è mai bastantemente accurata, e l'intelletto che scopre le dette leggi e le contempla non senza mai ammirare il prodigioso della grandiosità degli avvenimenti risultanti dall'opera di una divina sapienza, si affina, e sottopone a proprii giudizii quelli che abitualmente ottiene dalla medesima sensività. È impossibile però di separare la fisica dalla chimica, giacchè i fenomeni si presentano quasi sempre insieme combinati. Di modochè per circostanze continue, e per differenti gradi di forze soltanto e per lievi modi si hanno facilissimamente e disaggregazioni e decomposizioni. Però tali scienze germane, anzi gemelle, ne' primi passi si ponno trattare come una sola. E questo si pratica anche per ordinazione nel corso filosofico che somministrano i nostri licei, ma nel progresso si trova decisamente utile, che lo studioso si applichi in prima ai fenomeni della fisica per poter nel seguito approfittare delle sue dottrine onde apprendere la chimica separata.

La trattativa dell'oggetto proprio della fisica particolare e la determinazione precisata del suo fine non si può esporre senza entrare per qualche poco nello scabroso sentiero, che guida a fissare almeno per convenzione il significato che dobbiamo applicare al vocabolo materia, ritenendolo diverso di quello che si è appropriato al vocabolo *corpo*. (*Ved.*). Io credo che in ogni caso che non venga ben precisata la distinzione tra corpo e materia, si avrà sempre l'incontro di difficoltà che opporranno contrasto tra la ragione e i fatti. Intanto noi cominceremo a stabilire che la fisica particolare studia le variazioni di volume e di massa e di forma di aggregazione dei corpi non organizzati, nel supposto che sien di materia omogenea, e che quando ciò non fosse sarà sempre d'uopo che si ricorra alla chimica. Tutti i corpi studiati dal fisico dovrebbero così essere di una unica sostanza, di quelle che il chimico ritiene per semplici e indecomposte. E perciò tutti i fenomeni della fisica non ponno acquistare generalità rispetto alle 60 sostanze semplici che si conoscono, senza le prove dirette che cadauna abbia per sè medesima presentate le leggi che si vogliono stabilire. Si sa che solamente allo stato perfettamente gazoso molte materie di diversa natura sembrano presentare delle leggi generiche in quanto alle loro meccaniche proprietà. Ed è questa una delle dovizie di cui la fisica può vantarsi. Per le altre forme di aggregazione si hanno delle tavole che dimostrano l'operosità de' cultori della scienza, ma che ci fanno accorti della imperfezione di questa, la quale non possiede la legge dell'attrazione molecolare, di quella cagione cioè che aduna le materie e le riduce colle caratteristiche de' corpi. Perchè l'oggetto della fisica particolare apparisca in tutta la sua entità occorrono dunque delle considerazioni ben degne di essere accennate.

§ 5. La natura che abbraccia l'essenza delle cose, ha per centro l'uomo che la contempla. Questi si può ritener completo, vale a dire dotato del lume divino della intelligenza, che rivestito da una sostanza al proprio arbitrio soggetta, si adoperi nello studio delle forme e delle mutazioni che intervengono in sè stesso e nell'esteriore. E si può eziandio prescindere da questa sostanza, e fissare quanto la sola mente gli può concedere. Nel primo supposto la razionalità si esercita nella sensibilità e nella facoltà volitiva. Nel secondo è la sola razionalità che connette pei principii innati della ragione. Certo è, che quantunque le più profonde meditazioni ne avvisino avere questa attività astratta un reale valore, pure la vita necessaria ha sempre parte nell'esistenza, ma si può farne eccettuazione. Si può prescindere dalla vita, e le scienze della ragione astratta, la matematica e la metafisica, hanno un tal fondamento. Si deve dunque in ogni occasione far distinzione de' giudizii che si applicano alla sensività, da quegli altri puramente astratti indipendenti da questa. La pura razionalità ne potrebbe far concepire un atomo indivisibile, astratto, come ne potrebbe far concepire un informe emporio di essi, un caos nell'universo; ma quando si pensa alle forme, alle bellezze reali della natura, allora è la ragione che soccorsa dalla sensività giudica con tutte le facoltà che le son proprie. In fisica non occorrerebbe nè l'atomo astratto, nè la materia senza forma. In questa scienza è tutto l'uomo integerrimo che elabora, e la sua ragione è sempre rivolta ne' giudizii de' proprii sentimenti, e della propria attività volitiva. — Quando la pura razionalità unifica, congiunge

il passato al presente ed al futuro; quando questa amplifica e universalizza, o quando costringe ben anche un'immensità fino ad un punto, è essa un' autorità ben distinta dall' altra, la quale, rivolta ai fatti quantunque contingenti, ne giudica sulle prove della certezza del comun consentimento. Sono due individui il cui accordo non spesso accade, ma del quale abbisognerebbe la scienza pe' suoi progressi, come si renderà evidente nel seguito.

§ 6. Oggetto della fisica particolare non è già la materia astratta, ma la materia corporea. Al vocabolo CORPO (*Ved.*) si è distesamente trattato di questa, e si è convenuto che essa è propriamente data dalla sola tangibilità. L'idea precisa della materia astratta, che fu tanto contrastata in filosofia, non ha più d'uopo di discussione rispetto ai corpi studiati dal fisico, il quale si può supporre essere quella seconda autorità che giudica, di cui si è fatto discorso. Però in quanto ai corpi complessivi, fossero anche o grandi o piccoli, indubitabilmente in cadaun istante occupano il proprio sito. Ma il principio dell'inerzia che si fece valere tanto in meccanica, non può essere a' nostri giorni più ammissibile con quell' assoluta generalità, e ciò tanto più rispetto alle particelle che pure sono materiali ed anco corporee, perchè o sono tangibili o alla bilancia indicano il loro peso, ciò ch'è lo stesso. A' nostri giorni i corpi senz' altro che la loro riunita materialità, quando essendo fermi non sieno vincolati ed impediti ad acquistare un movimento senza urti o contatti materiali, lo ponno acquistare in fatto. Delle cagioni esistono dunque attive variamente universali, ed ecco un secondo oggetto della fisica particolare, la quale, oltrechè fare studio delle proprietà materiali de' corpi, è pur d'uopo che prenda in considerazione coteste cagioni che muovono la materia inerte, come in principio per la meccanica si è sempre ritenuto. Poste vicine e inquiete due particelle, o per un azzardo ridotte a piccola distanza, esse muovonsi a contatto, e in molti casi si offre un tutto ristretto e forte. In altri casi ciò accade per un precedente fenomeno meraviglioso di fuoco. Collocato un corpo con ogni riguardo chiuso e lontano da ogni urto, appeso, sostenuto, galleggiante (ed è pur questo corpo di quella materialità che manca d'organismo, della quale il fisico deve studiare le caratteristiche), una causa ignota (il magnetismo) lo pone in moto, e per altro tempo lo ferma. La stessa luce solare muove e cangia tante materie. Il calorico e tutte le evenienze complessivamente e delle meteore e dell' elettricità si vedono agire, muovere e cangiare le materialità. Questi fatti sono fisici, essi non comprendono forze che appartengano alla vitalità, e però alle altre scienze già separate. Ecco dunque l'oggetto della fisica: lo studio di queste cagioni, forze attrattive che incorporano la materia omogenea, e che son dette molecolari, e le dan nesso a resistere agli urti, alle pressioni, alle flessioni, se riescono corpi solidi. Che se i corpi risultanti da esse forze molecolari son liquidi, le forze attrattive pure presentansi nelle tenacità e nelle viscosità; se sono gas, tutte le aeriformi proprietà dell' espansibilità e dell' elasticità, per la quale le particelle più assomiglierebbero alla materia astratta; forze che agitano le masse, per le quali nel movimento che producono avvi separazione di parti minime, vale a dire disaggregazioni e scomposizioni; allora la chimica entra colle sue investigazioni, e la fisica non si limiterebbe se non a considerare gli effetti del calorico oscuro. E se fossero prodotti anco dal calorico luminoso, soltanto in que' fenomeni che presentansi ne' cangiamenti della solidità, liquidità e fluidità aeriforme deve intrattenersi, non badando nel fuoco, se non all'azione puramente calorifica, dilatante e segregante, senza prendere in esame in che esso consista.

Lo stesso dicasi dell'elettricità, la cui natura intima non può essere studiata senza il sussidio di profonde cognizioni chimiche, giacchè non meno l'origine che i fenomeni sono quasi generalmente accompagnati da chimiche alterazioni. E qui pure alla fisica non apparterrebbero se non quegli effetti che si presentano per semplici movimenti o disaggregazioni. E se si considerano tutti gli effetti complessivamente, o fisiologici e chimici come si presentano, quand'è gagliarda, o per corrente o per concentrazione, allora si prendono ad imprestito le cognizioni dalle altre scienze. Il trattato della luce, oltre quel ramo che la considererebbe come cagione chimica, il quale appartiene a questa scienza, darebbe a studio l'altro secondo ramo ch'è relativo alla sua propagazione e alle modificazioni che subisce pei corpi. Questo ramo, suscettibile di teoria, risguarderebbe le leggi della semplice cagione in sè medesima, perchè i corpi nell'ottica, diottrica e catottrica, non si ammettono minimamente modificati, e invece sono essi stessi le cagioni influenti nella modificazione della luce. Che se poi fosse la luce studiata rispetto agli effetti che risguardano il vedere, allora tanto più s' implicherebbero le cognizioni fisiologiche ed anco psicologiche, perchè le riflessioni intellettuali si riferiscono ai giudizii delle sensazioni ch' essa luce procura.

Finalmente tra le cagioni da studiarsi nella fisica particolare, s'incontrerebbe il magnetismo. Sembra che questa forza, decisamente polarizzata, si presti nella sua azione di movimenti semplici senza cangiamenti, a divenire un ramo delle meccaniche, e per ciò trattabile con rigore d'analisi, di che già se

ne sono avute delle produzioni scientifiche. Però gli effetti del magnetismo, come cagione di elettriche correnti, apparterrebbero alla fisica particolare. Questo ramo delle fisiche discipline acquista ogni giorno maggior imponenza. L'azione magnetica propagata dal globo terrestre in ogni direzione, e la universalità tellurica di essa forza, va acquistando sempre più fondamento di verità, e in Italia e oltremonte, ond'è che si presume la sua teoria dovere un giorno esser compresa in quella della gravità e della gravitazione, come l'avevano già sentenziata Gilberto e Galileo (1).

§ 7. Per il poco che fin qui si è accennato, da che l'Enciclopedia tratta a parte con sufficiente diffusione di questi enti e de' soggetti pei quali si manifestano, a me sembra chiaramente poter dedursi il vero oggetto della fisica particolare. Esso consiste nella *determinazione delle leggi che seguono coteste cagioni nel propagarsi, e di quelle che si manifestano negli effetti delle modificazioni della forma, del volume, dell'aggregazione dei corpi non organizzati.*

Ognuno si può rammentare che di queste cagioni l'attrazione molecolare appartiene propriamente allo studio dei corpi ne'quali è insita, e che la gravità come il magnetismo esce continuamente dalle masse, senza che in esse accadano visibili mutazioni, mentre il calorico, la luce e l'elettricità si svolgono per uno stato di agitazione, o almeno di movimento in cui si trovano le particole delle masse istesse. Ciò è in tutti i casi de' nostri fatti, o così potrebbe essere per congettura, eziandio rispetto alle cagioni medesime che provengono dai corpi celesti. Se la fisica e la chimica avessero potuto concludere sulla natura della materia definitivamente, la ricchezza delle cognizioni di fatto di esse scienze avrebbe già reso chiaro, e in molta parte conseguito il loro oggetto; ma l'equazione tra il concetto e l'oggetto, relativamente alla sostanzialità de' corpi, è ancora avvolta nel misticismo, e si convenne per la sola razionalità di ideare delle ipotesi. Nelle scuole vi anno due maniere di concepimento degli atomi: o sono questi i punti matematici ove si esercitano le forze, ovvero l'impenetrabilità di essi e dei corpi è intrinseca ed assoluta. Secondo quest'ultimo concetto, i corpi sono impenetrabili, sono *ciò che occupa spazio esclusivo.* L'*impenetrabilità* non ha grado: con questo vocabolo si esprime un fatto dato dalla tangibilità, e comprende l'essenzialità consistente ne' corpi di occupar sito. Quindi pei movimenti si ammettono le forze per un che di diverso. E nacque sempre da queste riflessioni il bisogno, richiesto dalla ragione, di formarsi un concetto anche di queste cagioni per le quali i corpi si muovono. — Non vi ha altro più diretto modo di studio, relativamente alla materia ed alle forze, se non quello di rivolgere i nostri pensamenti allo esercizio delle nostre proprie facoltà. Noi possiam creare, per così dire, una forza, ed abbiamo in noi medesimi la spiritualità e la materialità col libito di ottenerla; ma su questo argomento si è già esposto quanto è consentaneo alle più assennate opinioni nell'articolo CORPO e nell'articolo CAUSALITÀ (*Ved.*). E rispetto all'origine d'onde scaturiscono le esistenze e le variazioni, a seconda di tutte le fasi del diverso filosofare, nell'articolo ENTE SUPREMO (*Ved.*) avrà il lettore una soddisfazione bastante. Per quanto riguarda l'oggetto proprio della fisica particolare, ritenuto così sviluppato il significato dei corpi di cui tratta, rimane a dire sulle cagioni che sono da essa scienza precipuamente prese in esame.

§ 8. Come mai si può formare un concetto di queste cagioni diffondentisi, come sono la luce, il calorico, l'elettrico ed il magnetismo? Noi non possiamo con una precisione obbiettiva d'intelletto levar loro l'atto dell'essere, o concepire trasferita la loro sola potenza.

Dacchè poi è stata ammessa la velocità della luce, dopo che si concede quella del calorico, e si prova senza dubbio un notevole tempuscolo per le propagazioni dell'azione magnetica e per l'elettrica, anche questo tempo, ch'è necessario a quel trasferimento, dà a supporre una realtà di ciò che si trasloca. Vi è moto! La mente non può raccogliere che lo spazio e il tempo sieno impiegati, senza che in questo tempo, in questo prima diverso dal poi, e in questa estensione si comprenda una modificazione che deve escludere il vuoto astratto. Neppur Galileo in alcune sue riflessioni pensava diversamente, poichè scrisse: *che senza l'inerenza del suo soggetto non può nè essere, e nè anco immaginarsi alcun movimento*; ma pure in altri fatti si presentavano a questo grand'uomo de' pensieri diversi, come diremo nel seguito. Converrebbe ricorrere agl'intuiti, alle spiritualità mobili, spazianti ed attivanti a distanze le corporalità. E per vero dire, coteste forme senza sostanza, coteste influenze volanti senza sensibile impressione procurata da esse nel vuoto che attraversano, e com-

(1) L'opera di Gilberto ha per titolo: *De magnete magnetisque corporibus et magno magnete tellure*, an. 1628. E Galileo approva in varii luoghi de' suoi dialoghi, ed anzi loda assai questo concepimento e lavoro del dotto Inglese. E in una spiegazione degli effetti della calamita comperata per il gran duca di Toscana, nella lettera a pag. 355, T. III. delle sue opere, Padova, 1744, assume l'ipotesi del flutto magnetico. Ipotesi è questa che dovrà ben presto prender dominio per collegare il magnetismo e l'elettro-magnetismo.

binata ad una reale quiescenza, han occupata la credenza e l'umano pensiero per molti secoli. Ed è questa credenza quella stessa che nella mitologia faceva popolare le rupi e le foreste di deità per gli echi, pei zefiri, e così faceva della fisica un romanzo teologico, come disse il prof. Rivato nell'articolo ENTE SUPREMO. A' nostri giorni nella fisica si è dichiarato con pasi schiettezza ed umiltà, che tali cagioni sono ipotetiche, e che il nostro sapere consiste nella sola realtà degli effetti. Le cagioni rimote come le immediate, l'inerenza loro coi soggetti, e l'essenza intima di questi, trascendono la nostra capacità.

Ma come poi si avrebbe potuto soddisfare l'incessante elevazione della razionalità, di quell'autorità di cui si fece cenno, e per la quale soltanto può acquistarsi l'ordine e la generalità di una scienza? Come porre in accordo i suoi principii e le sue illazioni con quest'altra autorità che giudica sui puri fatti reali?

Al termine della seconda epoca della fisica, e al principio di questa nostra, si sono sempre considerate le reali emanazioni della luce, e così le altre cagioni, e si ritenevano esse come fluidi che si propagassero per forza espansiva. Si ammettevano quindi delle materie imponderabili e incoercibili, elasticissime e penetrantissime, e si supponevano attivate sopra le altre comuni materie, le quali hanno la caratteristica della ponderabilità, e perciò sono effettivamente tangibili.

§ 9. L'inglese d.r Young richiamò lo stupendo fatto del Grimaldi: *che si può aggiunger luce a luce e produrre oscurità*; illustrandolo però con un'evidenza ch'esprimeva l'azione d'*interferenza*, e le condizioni nelle quali si esercita. Cosicchè definì con questo vocabolo la mutua azione che due raggi di luce esercitano l'uno sull'altro. A tempi a noi più vicini finalmente il Fresnel diede una dimostrazione convincente del fenomeno stesso in tutte le sue particolarità, ed uno strumento ben acconcio di squisita esattezza, col quale tutti ponno verificare i dati e le comparazioni stabilite. Da qui ebbe principio il novello sistema di considerare la propagazione della luce per un movimento di vibrazione che di tratto in tratto accade colla grandissima velocità che le è propria, in una sostanza supposta esistere in tutto l'universo. E questa immaginaria sostanza fu chiamata *etere*. Così la luce è analoga al suono. Ovunque il suono si propaghi vi è materia, e per tutto ov'è la luce ivi è l'eterea sostanza. Nelle onde sonore il moto delle molecole del veicolo si fa nel senso de' raggi del suono, e si allontana e si avvicina alternativamente dal luogo centrale delle vibrazioni; ma nella luce si deve considerare il movimento in modo più generico, e riconoscere che lo spostamento delle molecole eteree si può fare anche perpendicolarmente ai raggi, come si fa nella loro direzione. In seguito tutti i fenomeni luminosi ebbero l'ipotesi delle ondulazioni, e noi senza accorgerci abbiam piegato all'ipotesi filosofica de' dinamici, lasciandoci però ancora nel dubbio sulla propagazione delle cagioni negli spazii vuoti di materia, quando si ritenga solamente l'etere per un che d'immaginario adattato al fine di spiegare i fenomeni coll'analisi. Che se, come alcuni matematici hanno fatto, si considera l'etere di più o men grandi molecole, e separabili, dovendo esser per necessità mobili, elastiche e penetrabili, la sola mancanza del peso, che si è ancor riservata, non può escludere il concetto di un tutto universalmente pieno, che per dir vero sembra recar affanno nel pensarvi.

In sequela il calorico non dovette esser esente da questa sistemazione. E così l'elettricità, sulla quale per le esperienze del Savary e per quelle del vivente Delarive si conclude analogamente. E in questa Enciclopedia si è ragionato secondo una tale ipotesi moderna per le spiegazioni della *conducibilità* e della *corrente* (*V.*). E lo stesso dicasi del magnetismo, per il quale si può leggere l'articolo *Declinazione* (*V.*).

L'ipotesi dell'etere non è però ancora elaborata a sufficienza per essere applicata ai fatti dell'azione calorifica, e quasi nulla si è studiato rispetto all'elettricità, se non che si combinano i fisici nel considerarla in molti fenomeni come originata da un particolar modo di vibrazioni. Lo stesso ripetasi rispetto al magnetismo, sulla quale azione, e in quanto all'origine vibratoria e in quanto alla propagazione per onde, poco o nulla si è studiato. E quando si giungesse a distendere una tale fondata ipotesi, la grande teoria della meccanica celeste verrebbe facilmente a ripiegarsi sulla stessa via, stante la grandissima analogia che viene a riscontrarsi tra il magnetismo e la gravità, altra forza che si considera estrinseca ai separati corpi, ed uscente dalle grandi masse. E veramente a questi giorni in Francia si è presa in esame e pubblicata una tale veduta, sulla quale si è già fatto discorso qui in Italia con fondamento di tanti esperimenti, che si ponno leggere negli *Annali del regno lombardo veneto*, 1842, nella nota sul magnetismo terrestre dello scrivente. Intanto la fisica moderna è pervenuta a poter concludere che per la luce non è necessario il calorico: che questo può ritenersi separato sì dall'elettrico che dal magnetico; onde che queste cagioni ponno considerarsi separatamente, avendosi dei fatti ne' quali trovansi propriamente isolate. Oltre di queste cagioni che formano l'oggetto di studio della scienza fisica, quella che propriamente interessa le conoscenze positive de' fenomeni che risguardano il supremo nostro organo, quale

è il tutto, sarebbe, come già si disse, l'attrazione molecolare. Le speculazioni *a priori* che hanno con sottili investigazioni fatto studio di questa forza, ci sembrano propriamente di diretta utilità, quasi si direbbe domestica. Dopo i lavori di tanti celebri autori, il cav. Mossotti ha presentato a' nostri giorni di essa una teoria, che per le conclusioni generiche dedotte dalla sublime analisi in cui è sì provetto maestro il chiarissimo autore, sembrano, a chi vi pone una anche lieve riflessione, abbastanza persuadenti; ma suscitano il desiderio che sieno applicate direttamente non soltanto ai fatti dell'azione immediata e visibilmente attiva, ma anche a quelli ove la medesima forza si studia indirettamente vincendola. Inoltre l'attività reciproca delle polarità atomiche ne' casi delle materie eterogenee non sembra poter esser trascurata, quando si facessero le applicazioni ai casi speciali: ed è di questi e non di altro che si ha gran bisogno; poichè quelle due autorità giudiziose, di cui si disse al § 5, deggiono presentarsi in accordo per potere stabilire delle verità.

Per quanto si è finora detto facilmente si deduce, che nell'oggetto della fisica si comprendono la materia dei corpi e le forze, cose la cui natura è inesplicabile; dunque come si è potuto erigere una scienza, se di ciò di cui essa tratta non si ha un'idea chiara e distinta? Qui ognuno si farà accorto, che per il solo metodo essa è derivata, e che per questo soltanto se ne sono ricavate tante utilità. Il metodo nell'esame fenomenico nell'uso delle cose, e nell'applicazione delle cognizioni, coll'ingegno e colla diligenza ha somministrato alle vedute intellettuali l'indagine delle relazioni, e per queste sorsero le scoperte e le invenzioni. Archimede lavorò con metodo, e Galileo pel metodo soltanto, sul quale diede sì profonde riflessioni, dedusse la retta via per l'acquisto delle verità. I Turchi non hanno una pagina storica che narri la benchè minima scoperta nelle scienze, perchè ne mancarono. In riguardo al metodo da seguirsi per propagare la scienza, ognuno, per ciò che si disse, a prima giunta si avvede che l'oggetto della fisica deve riguardarsi in un corso di studio necessariamente preliminare ad un altro, che früisca delle cognizioni procurate dalle altre scienze.

Il metodo dunque che ha servito ad innalzare la scienza fisica fu propriamente questo. Si sono stabilite le conoscenze positive, le esatte notizie singolari, e quindi si sono esposte le relazioni tra i fatti e le idee. Non obbliando il precetto di rivolger sempre anche nell'atto delle più prepotenti apprensioni la propria riflessione all'interna coscienza, da cui sogliono derivare i convincimenti, si dedussero i concetti *a priori*. Egli è per questi i quali son dati dal lume intellettuale che vennero premeditate le combinazioni delle cose: e quindi disposte effettivamente le circostanze pei saggi che le verificarono. Cimentate per ogni maniera le conoscenze positive onde confermarle, sono esse stesse che procurarono quelle relazioni degli effetti e delle cause, che costituiscono appunto l'oggetto della fisica, § 7. Il legame di molti fatti nei quali si presenta una relazione costante tra il soggetto e la cagione, si deduce dalla tavola degli esperimenti e si suol esprimere in una proposizione. Per esempio, tutti i solidi semplici si riducono liquidi ad una temperatura ch'è sempre la medesima per cadauno di essi. Questa cognizione vale per collegarsi con altre simili. Per esempio, per altri esperimenti si è desunta l'altra proposizione: che tutti i liquidi si vaporizzano, cioè bollono ad una temperatura, che per cadauno è sempre la stessa a fissate circostanze, e tale temperatura è pur notata. Quindi se si vedesse che un solido dopo certo tempo presentasse il fatto della bollitura, si potrebbe asserire che esso fu soggetto alla temperatura indicata dalla prima tavola, ed alla temperatura esposta nella seconda. Per una terza serie esperimentale si è conosciuto che l'aria acquista una forza espansiva quando è racchiusa, che si aumenta in ragione della temperatura. Quindi disposte le circostanze per ottenere questo ultimo effetto dell'espansibilità dell'aria, e in comunicazione coi due precedenti fatti, si ottiene di poter determinare, e un termometro ad aria che è il più sicuro che si conosca per le alte temperature, e con esso la verifica delle due proposizioni sopra indicate. È meraviglioso per il solo pensiero, che di ciò che non si conosce si possa far uso, e con tanta varietà di modi a sufficienza per poter dedurne delle leggi, e de' principii che valsero a stabilire una scienza. È meraviglioso, dico, come non sapendo propriamente cosa sia la materia e cosa siano le forze, si abbia potuto rinvenire, che se ne ottenessero di esse degli eventi a beneplacito, e con certezza di esito per generalità di casi! Le relazioni delle caratteristiche dei fatti determinate con metodo, stabilirono le primigenie radici del grandioso albero delle fisiche discipline, e continuano tuttora ad ingrandirlo, a diramarlo, facendolo fiorire e fruttificare. Badisi però che coteste relazioni non ponno dedursi dalla sola dovizia dei fatti, la semplice descrizione dei quali condurrebbe facilmente ad un mal inteso empirismo. Gli avvicendamenti delle contingenze fenomeniche, quantunque esaminate per tanti diversi aspetti, proferiscono delle nozioni le tante volte imperfette, serbando recondite quelle caratteristiche, che sono precipue e primarie per l'umana intelligenza onde svelare le leggi a cui sono assoggettate, nell'armonico elaboratorio della natura. Un'infinità di anche ben descritti fenomeni non potrebbe somministra-

re una teoria esatta e sicura, come se ne ha prova nella meteorologia in quanto alle osservazioni; e come se n'ebbe prova nella teoria della luce in quanto alle esperienze ed ai calcoli. Newton che apprese dal Grimaldi tanti bei fatti, trascurò quello dell'interferenza de' raggi attigui, e promulgò una teoria la quale per la fama che possedeva tenne in arresto il progresso di questa scienza.

In conclusione l'oggetto della fisica particolare risguarda: 1.° i corpi non organizzati; 2.° le mutazioni loro di forma e aggregazione; 3.° le cagioni che le producono. E siccome non ci è dato di conoscere l'intima natura nè della materia nè di queste forze che la variano, così si studiano le relazioni loro, e per queste si concludono le teorie.

Il fine di questo studio consiste poi nel procurare di renderci meno imperfetta l'idea che possiam formarci di Dio, interpretando la sua grande fattura della creazione, e da questa comprendendo quanto ne è fattibile per iscoprirne il disegno, il quale ha in sè la suscettibilità di maggior perfezione, in quelle parti che vi sono più da vicino attinenti. Quindi coll'uso delle nostre facoltà rivolger queste a vantaggio della comune umana famiglia, per conseguire un'eterna felicità.

Parte II. *Sul merito della fisica particolare.*

§ 10. Per accennare qualche poco in quanto al merito della fisica, e seguire il cammino che percorsero gl'ingegni in questo nobile esercizio, converrebbe esporre i concetti originali, e le scoperte che la fecero progredire, e insieme tracciar le fasi a cui furon soggette le sue ipotesi, ma a noi che già ci siamo allungati, non è permesso se non di fissare le cose le più rimarchevoli nelle già distinte tre epoche.

Epoca I. Incominciando da quel Talete di Mileto che fondò la scuola ionica, e che fu viaggiatore, si trova ch'esso avea la conoscenza che la calamita attrae il ferro e che l'elettro (ambra) strofinato attrae i corpicini leggieri. Visse esso 640 anni prima dell'era volgare. Nè da Pitagora (590), nè dagli altri filosofi antichi non troviam che si avessero cognizioni sulla nostra scienza, e soltanto alcuni cenni isolati si hanno sull'acustica, e sulla rotondità della terra, quantunque si dovesse conoscere il vetro, il lavorio de'metalli e delle terre, giacchè si avea navigazione, superbe edificazioni e sfarzosi adornamenti in esse.

Aristotele (320) nelle sue opere *de Coelo, de Mundo*, dà cognizioni fisiche, e parla perfino de' paralelii ed era dotto nella meccanica. Le due distruzioni della biblioteca d'Alessandria, l'una per Giulio Cesare, l'altra pei successori di Maometto, ne tolsero molto del sapere degli antichi. E siam costretti a nominare Archimede come il più perspicace, il più versato fisico dell'antichità. Prima del suo libro *de aequiponderantibus*, non conoscevasi la teoria delle macchine. Si vegga poi quanto ne dice Plutarco nella vita di Marcello, in riguardo alle stupende che usò nella difesa di Siracusa sua patria. Egli stabilì le leggi fondamentali dell'idraulica, e l'opera sua *De humido insidentibus*, che ne fu tramandata dagli Arabi, ne dà prova. A questi seguì Ipparco che diede la nozione della precessione degli equinozii, e del quale Plinio esalta l'ingegno.

Quindi Ctesibio ed Erone (150) suo discepolo, i quali conoscevano le trombe d'ogni maniera, e il sifone e la fontana di compressione, e insegnavano le clessidre ed altri modi egizii di misurare il tempo. Poscia Plinio (79 di G. C.) e Seneca (65 di G. C.) trattarono di cose naturali, e il primo presentò quanto si conosceva a' suoi tempi relativamente.

Ne' secoli dell'era volgare gli Arabi, e in fine le invasioni de' popoli settentrionali distolsero dagli studii de'fatti, e se noi volessimo rintracciare d'onde sia derivata propriamente l'epoca del risorgimento, quali sieno stati i suoi primordii, affine di prender lume in riguardo alla storia dei veri progressi della umana intelligenza, ci troveremmo bene indecisi. Sennonchè si potrebbe credere che alcuni singolari trovati abbian, piuttosto che iniziato al metodo de' buoni studii, facilitato ch'essi fossero propagati. E si potrebbe credere che alcuni talenti straordinarii ch'ebbero vasti concepimenti, che colla realtà sanzionarono, fossero stati causa almeno prossima della nuova epoca della scienza fisica.

Incominciando da quel Ruggero Bacone (1214-94) che doveva avere assai abilità nei saggi, combinasa a molta riflessione, dacchè ne lasciò un trattato di ottica e ne diede delle idee bene assennate rispetto alla rifrazione astronomica, lo troviam dalle storie distinto senza dubbio pel primo inventore della polvere ardente. Alcuni lo giudicarono tale anche per gli occhiali; ma questi si attribuiscono decisamente ad Alessandro Spina, frate domenicano, nato in Pisa, e che visse in questa età (1313), come Redi assicura. Qui sarebbe a dire, rispetto alla bussola, altra scoperta fisica delle più utili, poichè prima dell'era volgare, del magnetismo non si conosceva se non l'attrazione. La direzione si vorrebbe di scoperta francese, perchè dalle opere di Guy de Provins, poeta del secolo XII, si deduce che i marinai francesi siano stati i primi che l'abbiano usata per dirigere i vascelli, d'onde derivò il nome di marinetta, e si sa che in questa nazione l'uso di sospender l'ago magnetico è antichissimo. Pure è ancor dubbio se essa bussola appartenga a quel nostro Gioia di Amalfi o ai Chinesi. Gli

Inglesi però e i Tedeschi pure se la disputano. Certo è che tra le cause che contribuirono al fondamento della fisica, si deggiono notare ben anche i vasti viaggi e la invenzione della stampa. Nella metà del secolo XIV eransi già scoperte le isole Canarie o Fortunate, e nel 1465 il duca di Viseo in Portogallo usava le carte piane, e s'era inoltrato fino a 5° della linea equinoziale.

Ognuno può pensare quante cognizioni fisiche si richiedono per una ragionata navigazione, già avanzata nel secolo XV, e i Veneziani si eran inoltrati nella Scandinavia fino a scoprir le coste settentrionali del nuovo mondo, e nel 1484 una flotta potente portoghese al di là dell'equatore fece vedere un nuovo cielo e nuove stelle, quando due anni dopo, Diaz penetrò fino al Capo di Buona Speranza, e nel 1492 Vasco di Gama nelle Indie orientali. Per tutto questo si recava in Europa il germe di un più espanso pensiero, e delle cognizioni profonde sulle naturali produzioni delle torride zone, ov'è in modo stupendo rigogliosa e splendente la vita. E tutto ciò diè fondamento a quel nostro genio genovese, che concepì e potè fare il giro del mondo.

§ 11. Ecco le prossime disposizioni del primo periodo, del vero fondamento della nostra scienza. Seguon la stampa che già propagava il pensiero lontano, lo stabilimento di scuole regolari, dalle quali si prepararono gl'intelletti del tempo di Galileo. Quindi da Bologna per un Mario Novera (1504) fu iniziato Copernico (1472-1543) che diradò il sistema di Ticone Brahe (1546-1601). In Napoli quel Giambatista Della Porta (1445-1515), gentiluomo, rese sì meravigliose le esperienze ottiche colla camera nera e l'eliostata ec. Poscia quella fortunata epoca nella quale vissero per illuminare l'umana ragione, quasi insieme col genio dell'illustre Italiano, Keplero (1571-1631); Riccioli e Grimaldi gesuiti (1598-1671); Bacone (1560-1626); Gilbert (1628); Guido Ubaldi 1560) che diede sì chiare nozioni sulla prospettiva. E poco dopo Gassendi (1592-1655), Cartesio (1596-1650), Boyle (1626-1691). Ottone di Guericke (1602-1686); I Esturn (1635-1705); Newton (1642-1727); Halley (1710); Renaldini, Landriani e tanti altri.

Conseguenza consecutiva, immediata alla fondazione dell'accademia del Cimento furono le altre accademie. A questa diede origine il pensare de' discepoli di Galileo. Un Torricelli (1608-47), un Castelli e un Viviani, e di questa i primi membri furono eziandio un Redi, un Borelli, un Magalotti ec.

Dell'accademia di Parigi (1660) fondata da Luigi XIV, pel suo ministro Colbert, i membri primitivi furono un Perrault, Mariotte, Picard, e tra gli stranieri si veggono i chiari nomi di Huygens, di Roemero e dell'italiano Cassini.

Quella di Londra ebbe principio nello stesso anno, ma l'osservatorio non fu eretto se non nel 1675.

Quella di Berlino incominciò nel 1710 per decreto del re di Prussia Federico I, ed ebbe per presidente Leibnizio.

La bolognese insieme all'università nel 1715, presieduta dal Marsigli.

Quella di Pietroburgo nel 1726 da Caterina vedova di Pietro il Grande. Ebbe per membri residenti: Bernoulli, Eulero, Lentman, Bulfinger ec. E per membri esteri: Poleni, Michelotti, Wolf ec. Finalmente le altre scientifiche accademie italiane s'inalzarono, come quella di Torino (1760), di Verona dei 40, ora trasferita a Modena, e in questi tempi gl'istituti di Padova, Milano, Venezia ec. È ben notevole che l'accademia di Padova ch'ebbe a preside lo stesso Galilei nel 1602, mentre riguardava le sole lettere e la filosofia, sia stata tra le ultime a ridursi scientifica, locchè avvenne nel 1779. Ma ebbe degli uomini eminenti nella filosofia esperimentale, come furono l'anatomico Caldani, il botanico Marsili, Carburi, Alberto Fortis, lo Stratico e il Toaldo fisici. Però col durare del secolo XVIII molti altri ingegni fisici fiorirono, come sono un Wel, uno Stefano Grey e quel sagacissimo perscrutatore Beniamino Franklin, negli anni che l'accademia francese avea per membri Romas de Nervoe, Dalibard, Nollet e al termine Lavoisier, Laplace ec. E altrove fisici distinti contemporanei erano Rieman, Vanmarum, Lichtenberg, insieme a quel Priestley che trovava già nella nostra scienza di poter pubblicare le storie fisiche dell'ottica e dell'elettricità, alla quale ultima si può aggiugnere il seguito che ne fu esposto nella biblioteca di Ginevra dal vivente De la Rive.

§ 12. Infatti i risultamenti de' lavori delle accademie furono meravigliosi. I premii per lo sviluppo de' programmi, le intraprese per la misura del globo, la riforma della nomenclatura, e tante esperienze prefissate per determinare delle importanti conoscenze, nelle quali una commissione di più membri era incombenzata a presentare una decisione in accordo, furono utilissime al progresso della scienza, ed a preparare la terza epoca che abbiam prefissata nella scoperta della pila voltiana (1800). Ed è in questo medesimo tempo che Young propose il fatto dell'interferenza della luce, che Ermann, Ritter, Wollaston, Hauy, Rumford, Leslie, Cladni, Prevost, Malus, Gay Lussac, Biot, Dalton pubblicarono le loro novelle teorie fondate sopra i fatti i più evidenti, con ogni acume studiati. In questi anni che si progredì nei tentativi dell'aerostatica, e che si videro due distinti fisici innalzarsi nelle alte regioni per particolari indagini dell'atmosfera.

Ne' primi venti anni del corrente secolo,

allorquando il conquistatore agitava l'Europa, gli studii della fisica particolare si trattenevano sugli effetti del nuovo apparato, sulla teoria della luce e del calorico. E il premio ch'esso aveva promesso al fisico che avesse fatto progredire la scienza elettrica, come fecero un Franklin e un Volta, fu dichiarato per il Davy dalla medesima accademia di Francia. Questo periodo comprende altresì qualche progresso nell'attrazione molecolare pei lavori che in seguito a quelli di Clairault fecero Laplace, Poisson, e i nostri Pessuti e Carradori. Ma sull'affinità per la quale la pila avea fatto fare tante nuove scoperte, ancora si era nel buio. Macquer e Thénard scrivevano: *Ella è, senza poter dir di più.* Nè ancora nei gabinetti eran introdotte le esperienze magnetiche, le quali a' nostri giorni sono divenute propriamente di moda.

§ 13. La scoperta di Oersted diede origine all'elettro-magnetismo, quella del Faraday alla magneto-elettricità, quella di Seebek alla termo-elettricità; la teoria di Ampère all'elettrodinamica; sui progressi de'quali rami scientifici, l'Enciclopedia ne dà singolari articoli, siccome del magnetismo e dell'elettrochimica, perfino a svilupparne il consistente merito che hanno acquistato alla nostra età.

Però mi si permetta di far notare in quanti brani è al presente suddivisa la scienza, e in quante frazioni sono separati i brani medesimi, senza sapere come si possan connettere per somministrare almeno delle particolari teorie. A questa moltitudine di tanti fatti staccati, si assomiglierebbero le pietruzze per fare un musaico per cui mancasse perfino il cemento.

L'albero della fisica non ha uno sviluppo regolare di bei rami grossi che nutrano i minori, ma invece esso pullula con ramicelli, con virgulti ed anche piccoli picciuoli, § 10. La certezza de' fatti fisici, che avrebbe tanto fondamento, quando i due giudiziosi concordassero pienamente, viene a riferirsi di mano in mano a singolarità che spettano alle disposizioni, ed il troppo affidarsi alla sola descrizione, al solo indizio di qualche strumento, senza essere assicurati delle distinzioni colle esteriori contingenze, senza una precisa separazione nella durata di quanto riguarda il nostro apparato senziente, non proferisce se non casi particolari, e presentati dai nostri piccoli modi, i quali divengono un accidente minimo, un nulla, quando si raffrontano alle leggi della natura. Per indicare un esempio, badiamo alla controversia che sussiste tra la autorità giudiziosa senziente, e la razionale nei fatti della coesione. La prima autorità giudiziosa a cui appartiene in sommo grado l'immaginativa, sottopone la materia nel supposto che sia d'una densità inconcepibile e i corpi d'un tessuto rarissimo. L'altra affaccia i fenomeni della cristallizzazione, e vi si oppone. Allora riprende quella coll'ideare che le molecole sian formate a telaio; e questa, sovvenendole de' fenomeni calorifici, la obbliga ad una nuova supposizione, che gli spigoli di que' telai siano inflessibili. Se nelle esperienze non si cercherà se non quello ch'è esteriore, quello ch'è di pura relazione, che può somministrar conoscenza positiva, come fu prefisso nell'oggetto della scienza, non si perderà tempo.

Per me, da quel poco ch'io sono, scorgo che la fisica particolare di troppo diverge dal suo proposito, da che essa si è più collegata colla chimica che col calcolo. E siccome la chimica s'inorgoglisce di patrocinio, da che è giunta ai fatti, quasi si direbbe, del panteismo di Hegel, poichè nelle azioni riscontra anche per le sostanze il *divenire*, così a questo limite la fisica non trova più alcuna ragione, venendo separata da' suoi principii.— È ben vero che la natura nelle sue opere non ha dato distinzioni scientifiche, ma l'arte di studiare ne ammonisce di rimanere nel circuito delle indagini che valgono alle conoscenze che ci siamo prefissate. Possiamo usare i corpi, e non le materie indefinitamente divise; ci abbisognano le relazioni che si presentano nelle loro mutazioni, e sono queste le sole da cui ricaviamo i fondamenti, e non dobbiam curarci del modo intimo col quale esse avvengono nella materialità astratta. Le ultime deduzioni che deggiono scaturire dalla perfezione delle due scienze, che sarebbero quella della cognizione delle cagioni e della materia, egualmente recondite e lontanissime pure per il pensare de' fisici li più attivi, sembra che se le abbian poste innanzi per unica mira. Si vuol collegare i fenomeni fisici coi chimici: unire le due scienze, e nè l'una, nè l'altra ha ancora bastanti fondamenti. Ecco le deviazioni del metodo che ne allontanano dalla soddisfazione dell' oggetto.

In quanto al magnetismo, ch' è propriamente argomento della nostra fisica, sarebbe omai tempo che venisse studiato nel complesso degli effetti che presenta come forza totale attiva sopra le masse. Una sfera magnetica ne attrae con traslazione un'altra, ancorchè ambedue abbiano i circoli equatoriali nel medesimo piano normale ai loro assi, e ciò è qualunque sia la rispettiva posizione coll' orizzonte. L'ago magnetico imperniato non dà se non indicazioni imperfette. Il globo terrestre aumenta la celerità della caduta di una sfera magnetica, paragonata con quella che si presenta per un' altra sfera pari in tutto di materia in genere; però indubitabilmente se il peso di questa è fissato, quello dell'altra è vario, e ciò a seconda degli stati atmosferici. Questi sono fatti indubitabili, ai quali appena adesso in Francia si comincia a prestare assenso. Sono fatti che deggiono

porre in riguardo per l' uso del galvanometro. L' elettrostatica non si saprebbe come unirla all' *elettrodinamica* (*V.*), e se n' è nell' Enciclopedia fatto sapere il modo. Così la teoria del calorico raggiante, sì bene ampliata dal celebre Melloni, si trova non del tutto congiunta coi semplici fenomeni delle dilatazioni e delle disaggregazioni. Queste e tante altre sono imperfezioni della fisica, che presentano suggerimento di occuparsi del nesso de' fenomeni, della riduzione de' principii data dall' unione, dall' ordinamento delle tanto sminuzzate conoscenze singolari.

Vi vogliono dimostrazioni per distinzioni di qualità e quantità, poscia fatti per comprovare l' impossibilità che non sieno sussistenti. — Le sole descrizioni non sono mai abbastanza chiarite, se non han legame con generalità.— Questo si è già conseguito rispetto alla propagazione della luce, come si disse; ma ciò non risguarda se non la prima parte dell' oggetto della fisica.—Si può vantare aver il Fresnel dato una teoria, da che esso quasi in un solo pensiero presenta la causa della polarizzazione della luce, quella della doppia rifrazione, e la legge generale di questo fenomeno in tutti i cristalli. È una legge che abbraccia tutti i fenomeni, risalendo a quei stessi primitivi dell' ottica, diottrica e catottrica, e dei colori. Così dicasi rispetto alle teorie del calorico, alla rifrazione e polarizzazione di questo. E sono ricchezze che saran di retaggio ai futuri; ma per esse non è conseguito completamente l' oggetto della fisica; sono ricchezze simili a quelle che pur possediamo nell' acustica, di cui la teoria è ben anche innoltrata, ma non riguardano se non un unico senso condizionato alle supposizioni; sono ricchezze, che richiedono, fanno desiderare all' uomo pensante, non gli soddisfanno il comun sensorio.

Ma se la ragione nostra colla sensibilità dà i retti giudizii sui fatti, e se la stessa colla facoltà volitiva dà ottimo criterio e moralità, essendo da ambedue le dette facoltà in accordo costituito il vero sapere, come sarà mai che la fisica abbia da porre in non cale la filosofia naturale, che a' nostri dì è ridotta ad altissime verità? Eppure indubitabilmente applicata la seconda per conseguire l' esercizio della prima, ne nasce il poter discernente dal quale si ha maggior vivezza nel lume primitivo. Una corrispondenza d' intenzioni collega incessantemente nell' essere integro e profondamente pensante tra loro le cause e gli effetti. Questi sovveniamci che ebbero, per la sola mente e il cuor retto, gli esempi di materiali ridotti dall' arte, co' quali un Canova ispira le più soavi affezioni e le più celestiali esaltazioni. E per lo studio completo ebbero i trovati di un Galileo e di un Volta. Quelle per sole correlazioni ebbero i sublimi lavori di un Lagrangia e de' suoi discepoli, ebbero una coordinazione nel sistema ontologico moderno del Gioberti, che ha posto il termine a tutte le reiterate perturbazioni mentali, coi conforti di una sana naturale filosofia adattata ai bisogni dell' umanità.—Sarà egli mai possibile che la fisica che tanto fa uso dell' una e dell' altra facoltà, non debba ricorrere per aver per guida a' principii e alle regole di tale moderna filosofia? La risposta è già data, ed è una conseguenza di ciò che si è fin qui ragionato sull' oggetto e sui mezzi della fisica.

Nel sensibile dell' universo noi leggiamo la Divina Sapienza, nel prospetto organico degli avvicendamenti che ne circondano si ammira la potenza provvidente cui la nostra ragione è sì divota; ma ne' soggetti al nostro uso una suscettibilità di perfezione si riscontra che ne rende attivi quasi fossimo destinati a migliorare l' opera del Creatore, d' onde compensati siamo dalla soddisfazione di una nostra dignità per tal fine.

E quando si volesse raccogliere delle utilità derivate, si troverebbe ch' esse sono tante e di un progresso che si diffuse generalmente da generazione in generazione, ma la veracità del bene procurato non fu mai sì eminente se non quando le nostre conoscenze furon dirette al divisamento d' improntare nelle menti umane le verità naturali delle quali Iddio è raggio e specchio per le nostre riflessioni.

Prof. CES. LEOP. GAZZANIGA.

FISIOGNOMONIA. È l' arte che insegna a dedurre dall' esterno l' uomo interno, o che rivela nell' esame della superficie esterna visibile ciò ch' esso comprende d' invisibile. Dalle osservazioni dunque dei tratti del volto non solo, ma d' ogni singola parte dell' organismo, come anche dal modo di vestire, di camminare, di porgere, dal tuono della voce, dall' articolazione della parola, dalla scrittura, dai lavori e da tutto ciò che può ricevere una particolare impressione dall' attività dell' uomo, si giugne a scoprire le sue inclinazioni, gusti e attitudini, ed il grado di sua intelligenza e coltura.

L' arte di studiare l' indole morale degli uomini per la via del loro esterno, e d' indagare le loro recondite disposizioni, è di antichissima origine, e comechè sia andata spesso per le mani de' ciurmatori e de' giocolari, fu segno pur sempre alla meditazione di tutti i sapienti. Fu il sentimento della propria conservazione che ci ha condotto ad osservare la fisonomia, le abitudini, la condotta di quegli individui che hanno con noi stessi rapporti, a spiare i loro movimenti e passioni, onde conoscerne il carattere e ponderarne l' intelligenza. È specialmente nello stato di società che si fece sentire il bisogno di questo genere di studii, quando gli uomini avvicinandosi gli uni agli altri, non poteano che da esterni

segni rilevare chi più era meritevole di confidenza e di stima. Negli scritti de' filosofi greci e romani ne troviamo fatta menzione ripetutamente; ma il vero ristauratore della fisiognomonia fu Giambattista Porta napoletano, il quale ne compose un ampio trattato sul finire del secolo XV. Dopo di lui chi più si distinse in questi lavori fu Lavater, coll'insigne sua opera comparsa alla luce nel 1778. Tuttavia la scienza mancava ancora di solide basi, quando in tempi a noi più vicini entrava in questa palestra Pietro Camper, che con fatti ed esperimenti provò, le espressioni tutte della fisonomia trovar loro ragione nella anatomia e nella fisiologia. Per aver un' idea del suo metodo riportiamo il seguente brano. «Immaginatevi, egli dice, un uomo tranquillo che per un qualche motivo passi all'ammirazione. Si muove allora il nervo intercostale, fa esso agire il terzo paio di nervi, e quindi s'innalza la palpebra superiore, il globo dell'occhio rimane immobile, le labbra coprono i denti, e siccome il nervo medesimo comunica l'azione sua al nervo vago, così la respirazione contemporaneamente si arresta, sospende il cuore il proprio movimento, s'apre la bocca, perchè contraggonsi quei muscoli che abbassano l'inferiore mascella, si estendono quindi le mani e le dita. Nel disprezzo agisce specialmente il quinto paio di nervi, e per conseguenza la sopracciglia si accostano, s'innalza il labbro inferiore, gli occhi rivolgonsi all'interior angolo dell'orbita. Nella gioia il movimento proviene dal settimo paio di nervi, e lo stesso dicasi dell'influenza di altri nervi nella tristezza, nel pianto e in qualsiasi altra umana passione (1). »

In seguito Spurzheim considerò la fisionomia in rapporto colla frenologia, ed altri estesero la scienza fisionomica tanto allo stato di salute, che di malattia, adoperandosi di stabilire i mezzi di conoscere le interne facoltà e le infermità umane dalle loro esterne apparenze. Fra questi ultimi ci piace ricordare Giovanni Polli di Milano, che giovane ancora ha bene meritato della scienza pe' suoi svariati studii intorno le mediche discipline.

Da questi sforzi combinati di tanti ingegni fu ridotto a principii ciò che prima non era che il gergo dei giocolieri, e le cifre arcane dei saltimbanchi. La fisiognomonia dunque che ha suo fondamento sui fatti di anatomia e fisiologia umana e comparata, sulle irrefragabili osservazioni di patologia, merita di essere considerata quale una scienza come tutte le altre che si fondano sulle osservazioni e sui fatti. Una volta concessi i rapporti del morale col fisico, degli atti interni cogli esterni fenomeni, è facile comprendere i rapidi passaggi che facciamo da uno all'altro affetto, da una all'altra passione, come dalla calma alla agitazione, dalla gioia alla tristezza, dall'amicizia all'odio, dal timore alla speranza, dal piacere al dolore, dalla salute alla malattia, e come e perchè in tutti questi stati del nostro organismo si atteggia diversamente la nostra fisionomia, tanto da presentare in ognuno di essi all'esterno come un quadro parlante di ciò che avviene dentro di noi. Tutte queste diverse modificazioni interne di nostra esistenza hanno una propria e speciale espressione esterna, che senza mai perdere il suo tipo primitivo e fondamentale presenta particolari attributi nei diversi individui, dipendentemente dal temperamento, dal sesso e dall'età. D'altronde i diversi tratti della fisionomia non concorrono egualmente e della stessa maniera all'espressione delle passioni, mentre bene spesso domina la fronte nella espressione d'un tal sentimento, il naso di un altro, il sopracciglio d'un terzo, gli occhi o la bocca di un quarto, e non solo ogni parte del viso, ma di tutto il nostro corpo ha una speciale importanza nella manifestazione di ciascun sentimento. Arrogi che l'espressione d'ogni affezione interiore psicologica o somatica modificabile dalla costituzione, idiosincrasia, maniera d'essere dell'individuo, è anche suscettibile d'un progressivo perfezionamento, e perciò acquistare in correzione, gravità, delicatezza, eleganza e grazia secondo l'educazione ricevuta, le cause occasionali, e secondo il genere di società in cui vive chi la presenta. Di qua s'intende la semplice rusticità della gente di campagna, l'asprezza di alcuni popoli, l'aria provinciale degli antichi signorotti, la franca rozzezza dei marinai, l'aria sinistra e burbera di certi diplomatici, le maniere graziose e carezzevoli dei cortigiani.

Prima di lasciar questo proposito dobbiamo riflettere, che l'abitudine di ricader sovente su certi pensieri, di lasciarsi dominare da certi sentimenti ed affetti, finisce coll'imprimere alla fisionomia od anche a tutto il corpo una certa maniera di essere, da cui torna impossibile il riguardarsi. È così che i profondi

(1) Ma senza diffonderci in particolari citazioni, concludiamo col detto autore, dipendere le facoltà del cuore e dello spirito come tutte le altre dall'organizzazione, la quale certamente cade sotto i sensi e manifesta le varie sue maniere di essere con certi caratteri esterni. Ad ogni sentimento interno avvengono sulla periferia del nostro corpo fenomeni espressivi corrispondenti a tal sentimento, ossia l'uomo interno, come si dice, viene tradotto all'esterno. La faccia costituisce la parte del corpo, ch'è in ispecialità sede di quest'espressione: essa si modifica e si dispone di continuo secondo lo stato dell'anima e forma come uno specchio in cui questa si mostra alla scoperta. Confrontando poi lo sviluppo della faccia con quello del cranio, credette Camper di scoprire mediante l'*angolo facciale* le misure approssimative dell'encefalo, per quindi valutare la forza morale e intellettiva dell'uomo e degli animali.

dolori, le infermità, le croniche sofferenze, le frequenti recidive, e certi vizii comunicano al carattere qualche cosa di particolare, alterano i naturali costumi, e stabiliscono a così dire nell'individuo una nuova maniera di essere diversa dall'antecedente. È un fatto notato da tutti gli osservatori, che la schiavitù, la miseria e certe professioni degradano i tratti del volto, e comunicano all'espressione fisiognomonica qualche cosa di triste e di affliggente, in vece che fra le dolcezze della agiatezza e delle professioni liberali, si anima la espressione del volto e si nobilita, nello stesso tempo che il cuore si allarga, e si solleva lo spirito. In questa maniera fissato l'oggetto e i fondamenti della fisiognomonia, torna facile determinare i suoi limiti. Diremo dunque occuparsi essenzialmente la fisiognomonia dell'uomo sano, senza disconoscere i segni che presagiscono le malattie. Le sue indagini versano su tutto ciò che si riferisce al carattere, all'umore, alla forma dello spirito, onde giungere a svelare le singole tendenze o disposizioni a questo o quel genere di affetto, e riconoscere le speciali attitudini che può offrire ciascun individuo. Lo studio dei rapporti fra questi diversi sentimenti col temperamento, tratti dal sembiante, attitudini del corpo, inflessioni della voce, movimenti dell'estremità, forma l'oggetto speciale di cui essa si occupa per poter riconoscere o predire gli uni col mezzo degli altri. Il fisionomista dunque bene istituito potrà in questi caratteri esterni leggere, come a dire, la passione o l'affetto che domina in chi viene offerto alla sua osservazione, e stabilire fino ad un certo punto quali disposizioni ed abitudini predominino in questo soggetto medesimo. Perchè la ripetizione d'un medesimo atto imprime alla fisionomia, come già abbiamo avvertito, un certo tipo d'espressione, da quest'imagine sarà agevole indovinare il sentimento che lo produsse. Così è certo, che un uomo abituato a meditare, presenta nella sua faccia qualche cosa che rivela questo stato consueto della sua anima: ed è per la stessa ragione, che giudichiamo delle disposizioni a bontà, franchezza, invidia, doppiezza, tristezza, collera, pazienza ed altre. Ma tuttociò s'intenda circoscritto entro certi confini, perchè l'uomo possiede fino ad un certo punto il potere di reprimere i proprii sentimenti, e produrne perfino dei simulati: così si parla di facce che non arrossiscono mai, d'individui che colle false lagrime fingono dolori che non soffrono, ec.

Tali sono pel fatto i due elementi che scaturiscono dalla scienza della fisiognomonia: per una parte essa fa giudicare del grado di sviluppo del cervello, e dall'altraparte colle esterne apparenze si fa strada a riconoscere l'uomo interiore. Per aver disconosciuti questi limiti, molti scagliarono il ridicolo sulla scienza fisiognomonica, pretendendo da essa quelle rivelazioni che nello stato attuale delle cognizioni riescono impossibili.

Altri al contrario abusavano di queste dottrine, pretendendo di riconoscere alla forma e colore di certe parti il segno esclusivo di questa o quella disposizione: così p. e. la forma aquilina del naso essere indizio di coraggio, gli occhi cerulei dinotare un'inclinazione alla infedeltà coniugale, ec. Ragionando in questa maniera si verrebbe alla conseguenza, che Napoleone con un altro naso non sarebbe più Napoleone. La verità è che tutte le parti del volto entrano in giuoco nell'espressione di un sentimento qualunque, ma nessuna di esse è la sede o il segno esclusivo d'un sentimento, d'un'emozione speciale, e solo può offrire maggior mobilità, maggior risalto, secondo i rapporti della parte stessa col sentimento percepito.

Poste così le generalità intorno la fisiognomonia, a compimento del trattato resterebbe ora ad esporre partitamente i varii segni di espressione che costituiscono la parte pratica della scienza. Dovremmo cioè, a cominciare dalla faccia, passare ad esame la fronte, assegnando ad ogni specie il carattere che le spetta, studiare il naso e decidere quale p. e. sia l'inclinazione dell'aquilino, quale dello schiacciato, e così di seguito prendere a considerare ogni singola parte del corpo per ricercarne i segni esteriori e la fisionomia. Ora questa fatica riuscirebbe inutile, se dir non vogliamo impossibile, una volta stabilito, che nessun organo, nessun membro dell'organismo debba riguardarsi esclusiva sede delle umane passioni. D.r Barzilai.

FISIOLOGIA. Nel suo più ampio significato esprime il complesso di tutte le scienze che hanno per oggetto la contemplazione degli esseri viventi. Suo scopo è di ricercare e spiegare le leggi dell'organizzazione ne' vegetabili ed animali, e mostrare i diversi cambiamenti che induce nella loro tessitura l'effetto permanente degli agenti esteriori. Pel tal modo, sublime nelle sue investigazioni, preziosa ne' risultati a cui guida, la fisiologia considera tutti gli esseri viventi, dall'infusorio all'uomo, dalle piante microscopiche fino ai colossi del regno vegetale: studia le loro forme, struttura, organi, funzioni, li paragona nei loro rapporti e cerca di scoprire il legame che li unisce gli uni agli altri, e che fa di ciascun d'essi una parte necessaria del gran tutto che si appella natura.

Così vasto essendo il campo per cui spazia la fisiologia, si dovette spezzarla in parecchie sezioni secondo l'indole de' corpi organizzati a cui volgeva le sue ricerche. Fu detta quindi *fitologia* o fisica vegetabile quella che prendeva a soggetto lo studio della vita delle piante; *zoonomia*, quella che occupavasi intorno gli animali; ed *antropologia* o fisiologia umana,

la considerazione degli atti vitali dell' uomo.

Essendo riserbata ad altro luogo la trattazione delle due prime sezioni, parleremo qui brevemente di ciò che spetta all' umana fisiologia. La fisiologia umana, altrimenti chiamata *biologia*, *biosofia*, si limita a studiare la vita dell' uomo, l' essere più perfetto fra tutti i corpi organizzati. A questo oggetto comincia le sue indagini quand' essa esiste latente allo stato di germe nell' ovario della donna, e l' accompagna successivamente ne' suoi svolgimenti e periodi varii fino all' ultimo termine o alla morte. In quest' esame complesso tutti prende a considerare gli atti organici o funzioni, distinte da Bichat in vegetative, animali e propagative, corrispondenti a ciò che i moderni dicono vita di nutrizione, di relazione e di riproduzione.

Quanto alle funzioni della prima specie, il fisiologo istituisce le sue ricerche dal boccone che entra nella bocca per passar poi nello stomaco, ove dietro mirabili operazioni si trasforma in chimo e chilo negl' intestini. Ridotto a questo stato, innumerevoli vasellini che ne intessono le pareti lo assorbono per ogni parte onde riversarlo nel torrente della circolazione venosa: il fluido impuro che circola per questa metà dell' albero vascolare, subisce nei polmoni tali cambiamenti, che lo rendono atto ai lavori assimilativi, e così si spande per tutta quanta l' economia. In questo lungo e complicato ministerio si notano sette distinte funzioni: la digestione, l' assorbimento, la circolazione, la respirazione, l' assimilazione, la calorificazione e le secrezioni.

Nella vita di relazione si notano le funzioni della sensibilità, della locomozione e del linguaggio. Quindi in questo secondo ordine di atti vitali, la fisiologia considera: 1.° la funzione dei nervi, che consiste nella rapida trasmissione delle impressioni da una loro estremità all' altra: 2.° quella degli organi dei sensi che consiste nel ricevimento d' impressioni determinato in ciascuno; 3.° la funzione de' gangli, o delle masse tutte ove i nervi fanno centro, che consiste nelle modificazioni che ricevono le impressioni o nelle associazioni che formano. Fra le funzioni di queste masse convien esaminare particolarmente quella del cervello, organo del pensiero, strumento della volontà, centro delle sensazioni interne ed esterne; 4.° la funzione degli organi del moto, che consiste nei movimenti particolari delle masse muscolari proporzionati alle sensazioni variamente modificate; 5.° la funzione dell' espressioni, alcune delle quali parlano solo alla vista (gesti, muteosi), altre all' orecchio, e costituiscono la fonazione o il linguaggio; 6.° il sonno e la veglia, che se non sono funzioni diverse, sono stati diversi di energia nelle funzioni tutte del sistema nervoso.

Per le funzioni della riproduzione si comincia a ricercare quali moventi inducono i due sessi all' atto della copula, quali fenomeni si producono durante il coito, come si fecondi l' uovo nell' ovaia, e come avvenga nell' utero lo sviluppo e l' ingrandimento del feto, finchè giunto a maturità sotto il travaglio del parto comparisce alla luce. Tutte queste questioni trovano il loro scioglimento nello studio della funzione altrettanto meravigliosa quanto oscura della generazione, la quale risulta da più atti vitali, cioè dalla copula, dal concepimento, dalla gravidanza e dal parto. Nella triplice serie dunque dei fenomeni che abbiamo sommariamente accennato, si fonda la materia della fisiologia propriamente detta speciale, per distinguerla dalla generale che si chiama anche anatomia sublime, anatomia generale, scopo di cui è considerare la vita in astratto, investigare le leggi dell' economia ne' grandi apparecchi organici o tessuti che la formano e ricercarne l' intima composizione elementare tanto riguardo ai fluidi che ai solidi.

Nè contenta di queste svariate e sottili speculazioni, si arresta pur anco a meditare le modificazioni che suscitano nell' organismo gli agenti esteriori, contempla l' uomo di tutte le regioni, tanto quello che vive nei ghiacci iperborei, come chi ha sua stanza sotto il cielo infuocato dell' equatore, e le sue indagini spinge a tutto ciò che può rifluir sulla vita, come sono le differenze di età, di sesso, di temperamento e la natura delle abitudini e delle idiosincrasie.

A tessere convenientemente una tela cotanto difficile ed estesa, nessuna scienza più della fisiologia ha bisogno di una potente massa di cognizioni, le quali vengono attinte al fonte di tutte quante le umane discipline. Prima concorre l' anatomia, che ci svela la fabbrica del nostro corpo, ne scrutina l' intima tessitura ed espone materialmente gli stupendi strumenti dei fenomeni vitali.

Potente sussidio somministrano dappoi la zoologia e la fitologia, perchè più si discende nella serie degli esseri, più si vedono successivamente semplificarsi i fenomeni della vita, fino a comparire sotto forma di rudimenti. Nei primi individui della grande scala del regno organico si scorge come a dire il primo elemento di ogni funzione, e qui facile riesce lo studiarne il ministero, spoglio com' è del complicato meccanismo con cui si effettua negli animali perfetti, onde passando per gradi dal semplice al composto, dal noto all' ignoto, arrivar si può ad utili risultati, impossibili a conseguirsi per altra via. D' altronde colle dissezioni degli animali puossi scorgere quanto non è concesso scrutinare nell' uomo.

Indispensabili per la fisiologia sono la chimica e la fisica. Perchè sebbene le leggi della vita sieno diverse da quelle della natura bruta, infiniti sono i rapporti fra i corpi organici

e gl' inorganici e in ogni essere vivente si effettua un certo numero di fenomeni, che traggono la loro spiegazione dai principii delle scienze che abbiamo nominato. La chimica si può riguardare quale una specie di anatomia, che applicandosi all' analisi delle parti componenti la macchina umana, ne offre gli elementi che la costituiscono, ossia la sua dissezione chimica. La fisica spiega la ragione del moto e della quiete, rivela come la luce giugne fino alla retina, il suono fino al nervo acustico, e risolve infiniti problemi. Ma se gran pro ricavar possiamo dalla chimica e dalla fisica nello studio della fisiologia, non ci lusinghiamo di poter applicare alla natura vivente le leggi reggitrici della natura inanimata. Fu l' abuso di quest' idea che ritardò lungamente i progressi della scienza, e l' idraulica degli uni, la meccanica degli altri, l' elettricità per ultimo, e mille altre ipotesi di questo genere, che si successero a vicenda e a vicenda morirono, sono una prova fondata nell' errore e vanità di coloro che pretesero spiegar fisicamente i fenomeni della vita. È per certo ragionevolissimo supporre una serie di leggi comuni a tutti i fenomeni della natura, ma uomo al mondo non può negare che, nello stato attuale di nostre cognizioni, ciò formi tuttavia una supposizione, e qualora pure codesta supposizione fosse realizzata, rimarrebbe sempre fermo che i corpi viventi e i non viventi non sono punto dello stesso ordine, e che quindi le leggi reggitrici degli uni non riescono applicabili agli altri.

Se a ben discernere le malattie dei diversi organi giova conoscere come si eseguiscono le loro funzioni in istato regolare, reciprocamente a ben giudicare di questo stato normale torna utile esaminare le lesioni organiche, e cercar di determinare per simil guisa la corrispondenza esistente tra l' azione dell' organo sano e l'azione dell'organo malato. Nè manca d' influenza sui progressi della fisiologia l' osservazione dell' esterne lesioni. L' abitudine di veder sempre il disordine della funzione a lato del disordine dell' organo condusse a dati più positivi sui fenomeni della vita. Avvenne più volte che parti situate profondamente nelle cavità splancniche, poste ad un tratto allo scoperto per causa di affezioni subitanee o progressive, scoprivano all'occhio del chirurgo le loro azioni interne, e lasciarono vedere quanto fin a quel punto non avevasi potuto stabilire altro che in modo ipotetico ed incerto.

Tutte queste discipline che siamo venuti indicando spargono luce sulla scienza della vita, per i fatti che somministrano e vengono raccolti dalla sagace osservazione. Tuttavia, per quanto feconde sieno tali sorgenti, molti fenomeni organici si sottrarrebbero alla nostra investigazione, laddove l' arte esperimentale non aggiungesse nuovi fatti a quelli che da sè presenta la natura. Ecco perchè fu costretto il fisiologo ad applicare il metodo esperimentale allo studio de' corpi viventi e per tal modo s'ingegnò egli di far nascere i fatti, di suscitare i fenomeni. Così la sezione di un nervo fece valutare la natura de' suoi legami colle parti nelle quali si distribuisce; scrutinaronsi così i diversi gradi di sensibilità dei differenti tessuti, e procurossi di localizzare ogni fenomeno della vita nel tempo stesso che se ne valutò il concatenamento e la dipendenza. Ma una volta raccolta ricca messe di fatti, scoperte importanti verità la mercè dell' osservazione e dell'esperienza, fu d'uopo coordinarle, dedurne risultati generali che possono aversi in conto di leggi fisse ed immutabili. A conseguire il qual risultato è mestieri della filosofia la più sobria e castigata, mentre col solo ragionamento si passa all' esame di questi fatti: è il raziocinio che li ordina, li ravvicina gli uni agli altri, li generalizza e dà in certo modo la vita a cotesti materiali inanimati. Ma qui si rende necessario modo e misura, mentre quando si spinse il ragionamento oltre i confini non uscirono che frivolezze ed astrazioni che se seducono per un momento gli spiriti deboli, ritardano sempre l' avanzamento della scienza.

Ad evitare il quale inconveniente in fisiologia, non bisogna dimandare ai fatti che ciò che in realtà possono dare. Così non si esigerà dall' anatomia, la quale si limita a mostrar i materiali strumenti delle funzioni, che ci svela le secrete molle che li fanno agire. La chimica e la fisica spiegheranno dei fenomeni, daranno degli elementi, ma non c' insegneranno cosa sia l'azione vitale. Nell' esperienze istituite sugli animali per farne delle applicazioni allo studio della vita umana, dovrassi avvertire qual differenza passa nell' organizzazione degli uni e degli altri, e valutare ne' risultati le sofferenze dell' atto operativo. D' altronde l'esperimentatore non dovrà avere spirito prevenuto, ma sibbene molta avvedutezza e giudizio.

Da quanto si è esposto rilevasi come la fisiologia, al pari di tutte le scienze, trae i suoi materiali, i suoi argomenti dall' osservazione, dall' esperienza e dal ragionamento.

Cotanto involuta essendo la scienza della vita dell' uomo, e di tante dottrine abbisognando chi ne imprende lo studio, s' intende ora come la fisiologia sia stata l' ultima fra le mediche discipline ad essere coltivata con profitto. Appena alla metà del secolo scorso venne portata allo stato di scienza, ed è Haller che a giusto titolo se ne giudica il ristauratore o creatore. Dopo di lui la fisiologia fece passi giganti e fra' suoi più distinti cultori furono Cullen, Brown, Lavoisier, Galvani, Volta, Darwin, Bichat, Gallini. A' nostri giorni sono celebri fisiologi in Francia Magendie e Adelon, in Germania Burdach e Müller, in In-

ghilterra Bostock, in Italia Bellingeri, Tommasini, Medici, Giacomini ed altri.

Se per una parte lo studio della fisiologia è pieno di difficoltà, nessuno dall'altra metterà in dubbio la sua importanza. Poichè oltre ch'essa addita il buon uso delle nostre facoltà, base e fondamento della propria felicità domestica e pubblica, diventa la più potente ausiliatrice nella dottrina dei morbi. La fisiologia infatti nelle sue relazioni colla medicina costituisce veramente la storia dell'ordine che precede il disordine. Essa non solo somministra la cognizione di ogni organo, dei suoi legami funzionali e simpatici cogli altri sistemi, ma nella naturale azione degli organi dà a vedere la ragione di quanto accade nello stato di malattia. Per tal modo diventa indispensabile fondamento di qualunque medicina illuminata, d'ogni pratica razionale.

D.r Barzilai.

FISIOLOGIA VEGETALE (*Botanica*). È questa quella parte della botanica, che si occupa specialmente di studiare il modo col quale si compiono le funzioni delle piante durante lo stato di vita. Quindi è chiaro che questa è la parte più interessante della botanica, e nello stesso tempo la più difficile, attesochè trattasi d' indagare gli effetti d' una forza fino ad ora misteriosa e sconosciuta, ossia della forza vitale. Laddove si tratta delle singole funzioni si dà una idea del modo di vedere dei botanici in fisiologia (*Ved.* Accrescimento, Assorbimento, Traspirazione, Nutrizione, Sonno e Veglia ec.).

Prof. A. Moretti.

FISIONOMIA. Questo vocabolo derivante da φυσις, natura e νομος, legge, esprime originariamente *legge della natura*, ma come tanti altri nomi scientifici, fu distratto dal suo vero significato e dinota ora il complesso dei fenomeni espressivi appalesati dalla faccia.

Collocata essa anteriormente nella parte più sublime del corpo, vicina al cervello, custodia degli organi dei sensi, si riguarda a giusta ragione come uno specchio in cui si riflettono i sentimenti e i pensieri. Tutto in essa sembra concorrere per costituirla uno dei principali strumenti della muteosi: in essa si hanno rilievi, come quelli del naso, del mento, del sopracciglio, del zigoma; escavazioni e aperture, come la bocca, le narici, le orbite; parti mobili, come le mascelle, le labbra, gli occhi, la punta e le ali del naso; e oltre a tutto ciò altri rigonfiamenti, sinuosità, contorni tondeggianti, che tutti aumentano la sua superficie. Quale stupenda copia di parti, e con quale mirabile armonia distribuite, non si scorgono in quell'area circoscritta? Nella sommità la fronte, quasi antiguardo dell'intelletto, e al di sotto l'occhio, riverbero dell'anima, e le mascelle che rinserrano gli organi dell'olfatto e del gusto. Quivi ha luogo l'escrezione delle lagrime, quivi comincia e finisce la funzione meravigliosa del respiro, quivi ha ingresso la sostanza alimentare che deve subire tanti lavori per entrar poi nel torrente dell'assimilazione. Quivi lo strato cutaneo è finissimo, e variamente colorato dal bianco più puro fino al rosso più intenso: quivi concorre copia stupenda di muscoli che mediante le loro contrazioni modificano in mille guise i lineamenti; quivi nervi e sensiferi e motori, nervi encefalici, spinali e gangliari costituiscono una rete stipata, che spiega facilmente come e perchè la faccia diventa uno de' più efficaci strumenti della muteosi.

Per le condizioni anatomiche che abbiamo enumerato, offre la fisonomia un largo campo di fenomeni espressivi che possono dividersi in più ordini. I primi sono dipendenti dai muscoli. È per effetto di essi che la fronte s'increspa e si allarga, che la palpebra si alza o si abbassa, che l' occhio si gira variamente nell'orbita, che oscillano le pinne del naso, che le labbra si atteggiano in mille guise al sorriso o alla minaccia, all'amore o all' odio, e soprattutto a quell'atto mirabile, che conosciuto sotto il nome di bacio forma presso tutt'i popoli l' espressione della benevolenza e dell'amicizia.

L' altra fonte di segni scaturisce dalla cute, sia per quanto riguarda le tinte infinite e che può assumere, come in quanto spetta alla varia temperatura che offre al tatto la stessa sua traspirazione. La pelle della faccia muta colore; impallidisce o rosseggia passando improvvisamente da uno stato all'altro, o prendendo di mano in mano moltiplicate gradazioni. Certe regioni di essa sono più capaci delle altre di presentare siffatto cambiamento nel loro circolo capillare, come avviene della fronte, de' pomelli, delle labbra; e questa modificazione di colore ora proviene da effetti morali, ora da rapidi ed istantanei disordini di circolo e di respiro. La pelle altresì durante la sua azione presenta diversi gradi di calore: spesso nelle affezioni dell'anima si sente nel viso un ardore intenso, la testa sotto le passioni si fa più o meno calda. Varia anche la sua traspirazione: talvolta è asciutta, tal altra grondante di sudore caldo od agghiadato: fenomeno ch' è più frequente a manifestarsi nella fronte e nelle tempia.

Ma nessun mezzo di espressione è più potente dell'occhio. La sua posizione, le parti che lo circondano, la sua forma, la sua mobilità, il suo colore, tutto contribuisce a dargli vita e rendere più toccante il suo muto linguaggio. Non avvi affetto, non avvi idea a cui esso non prenda parte, e che non trasmetta a chi lo osserva quasi per opera di una corrente elettrica. Come la bocca è sede del sorriso, lo è l'occhio dello sguardo, e niente più di questo ha potere di esprimere tutti i movimenti del cuore e dello spirito. D'altronde all'occhio riportasi la secrezione delle lagri-

me, e tale secrezione costituisce una di quelle che più facilmente e più prontamente modificano le morali affezioni: ad un tratto l'occhio si riempie di lagrime, o queste scorrono esternamente sulla guancia costituendo il pianto. È dunque la fisonomia naturalmente formata per divenire quasi una spia che rivela gli affetti ed i pensieri. Ora, i fenomeni espressivi della fisonomia o tengono dietro irresistibilmente agl' interni sentimenti, di cui sono le rappresentazioni, e riferisconsi a ciò che dicesi linguaggio affettivo od intuitivo, o sono prodotti dalla volontà, dando origine al linguaggio convenzionale. Istinto dunque e volontà sono i moventi che impressionano in mille forme diverse il nostro sembiante, e lo dispongono a palesare ne'suoi risentiti lineamenti lo stato interno del nostro spirito. Ad ogni sentimento che nasce in noi, ad ogni nostro intimo pensiero si scorge modificarsi la faccia, mutarsi di colore, offrire particolari movimenti; ma più che altrove l'espressione parte dall'occhio, sede dello sguardo, e dalla bocca, sorgente del sorriso. La quale attitudine della fisonomia di prender regola e norma dalla qualità delle passioni si fa tanto maggiore quanto più forte è la sensibilità dell' anima, più svegliata la coltura della mente. Sarà quindi più svariata negli individui intelligenti che negl'idioti, in chi ha il morale esercitato che nell'altro di spirito incolto, nella persona vivace che nell' indifferente. Per tal modo il volto diventa una bilancia, un misuratore che serve a far distinguere chi è educato e gentile da chi è rozzo e villano. Si noti per altro che l'uomo possiede fino ad un certo grado il potere sopra il suo linguaggio affettivo; onde non solo è capace di reprimere la sua espressione facciale, ma d'imprimerle un carattere opposto a ciò ch' esso sente. Di qua il pericolo d'esser tratto in errore fidando sull'esterna apparenza. Ma l'uomo avveduto caccia lo sguardo oltre la corteccia e con attento esame arriva a svelare il vero dal falso, a discernere il sincero dal simulato. D.r Barzilai.

FISOFORA o **FISIFORA** (*Zoologia*). Genere di dipteri stabilito da Fallen, e che egli colloca nella sua famiglia dei *sirfici*. Secondo Latreille sarebbe vicino agli *stratiomidi*. I caratteri di questo genere vi sono ignoti.

G. C.

FISOMETRA (*Medicina*). Malattia dell' utero, consistente in gas che si sviluppa nella cavità del viscere, come indica il vocabolo composto di φῦσα, *aria, flato*, e μήτρα, *matrice, utero*. Quest' affezione fu anche detta *flato uterino* e *timpanite uterina*.

Di questa malattia, non disconosciuta dagli antichi, i moderni non registrarono che il nome, come rarissima l' annunciarono e si stettero paghi a questo. Gli antichi non brevemente ne ragionarono, ma per difetto di cognizioni fisiche presero grossi abbagli. Astruc confermò in gran parte gli errori di chi l' avea preceduto, e Frank riepilogò le opinioni di molti, e non rischiarò la patogenia di questo morbo, ch' egli non ebbe occasione di vedere.

Siccome malattia non bene insino ad ora descritta, crediamo conveniente l'estenderci a ragionare di essa al di là di quello che l' indole di questo dizionario comporterebbe; giovandoci, in proposito, di un caso speciale di fisometra che studiamo da dieci anni. Premettiamo una breve storia del caso stesso.

Una fanciulla, di temperamento gracilетto, si maritò di vent'anni; dopo nove mesi partorì felicemente. Ventiquattr' ore dopo il parto fu presa da febbre. La si curò con metodo antillogistico, si diminuì l'intensità della febbre senza intieramente troncarla. La febbre andava accompagnata a sintomi di metro-peritonite. In capo a due mesi questi ultimi erano cessati, ma l'utero appariva inturgidito, senza dolori. Questa turgescenza venne facendosi maggiore, sì che in capo a cinque mesi, trovandosi la donna estremamente emaciata e afflitta da una lenta febbre, l'utero presentava il volume della gestazione a cinque mesi. L' inferma fu tutto ad un tratto sull'orlo della tomba per acerbissimi dolori intestinali, che durarono tre giorni con deliquii frequenti. Alleviatisi i dolori, si aperse spontaneamente l' utero, e ne uscì in gran copia acqua ed aria, le quali continuarono a fluire per parecchi mesi; quindi scomparve l'acqua e rimase il gas. Con l' uscita di quest' ultimo si tirò innanzi due anni e mezzo, nei quali la donna, ridonata alla salute, veniva talvolta presa da acutissimi dolori, estesi dal pube alla regione epigastrica, senza inturgidimento di utero, sibbene alcuno dell'addome. Intanto fluivano regolari i mestrui, che soffermaronsi tutto ad un tratto per nuova gravidanza. Pei primi tre mesi di gestazione continuò il fisometra; dopo il terzo mese ogni uscita di gas cessò, e più non diede segno di sè, che all'ottavo giorno del puerperio. In appresso andò il fisometra facendosi più lieve, non manifestandosi che ad intervalli; ma non cessò mai del tutto. Sono dieci anni che perdura, senza che ne vengano alla donna gravi incomodi. Essa non ha più figliuolato.

Ecco il fatto in succinto; chi amasse conoscerne i più minuti particolari, può ricercarli negli *Annali di Medicina* dell'Omodei, fascicolo di dicembre 1840.

Riuniamo quanto si scrisse e credette insino ad ora intorno a questa malattia. E cominciando dal padre della medicina, Ippocrate, troviamo di lui questa sentenza nel libro VII, *De morbis popularibus*: *Plurimas uteri affectiones flatus faciunt. Signa sunt ructus, et strepitus circa ventrem, et lumbo-*

rum tumores, et dolores circa renes et coxas. In altro luogo egli opina, talvolta nella gravida *uterum spiritu flatulento repleri*, e causare l'aborto. Insegna quindi a medicare le flatulenze uterine per mezzo dei cataplasmi, formati con sostanze aromatiche, coi clisteri emollienti, con le iniezioni di decotto d'anisi, di foglie di timo, e colle coppette.

Martino Akakia, professore a Parigi nel 1570, nel suo Trattato *De morbis mulierum* al cap. xv: *Ergo quoties uterus pituita madet, toties flatu distendi uterum contingit, quia humores pituitosi a debili calore facile in vapores solvuntur.* E lo stesso nel capo xv ragiona: *Flatus quandoque in uteri capacitate concluditur, quandoque in ipsius uteri angulis sive angustiis. Is autem, vel ab imbecillo calore in flatum resoluta pituita nascitur, vel a grumis sanguinis in utero restentibus, per excretionem lochiorum, vel etiam a frigore; adde et ab aere sese insinuante in uterum per menses aut lochia diruptum et patentem. Argumenta autem flatus sunt, quod venter attollitur, et ictus resonat, pedes et causae faciei partes intumescunt; conceptus impeditur, difficilis adest respiratio et saepe orthopnoea. Irrequieta est mulier, et cibo sumpto, gravius afficitur, ita ut suffocari sibi videatur. Dolor ad pectinem et imum ventrem punctorius percipitur, qui usque ad stomachum et diaphragma perveniat; urina dejectioque supprimuntur: accedit et ad ea signa quod saepe flatus cum sonitu exit: saepe etiam et febris accenditur, et ardor, quia spiritus facile accenduntur, ex quorum genere est flatus. Concubitum horret mulier, neque exigi potest; quemadmodum et iis accidit qui torminibus exercentur, qui ex contractione et convolutione corporis aliquid adjumenti sibi percipere videntur. Frequens quoque ructus adest, itemque vomitus acidus. Quae cum ita sint, morbus diuturnus est.*

Confusa e disordinata ci pare questa lunga enumerazione di sintomi, parecchi dei quali reputiamo proprii del fisometra, altri ad altre malattie dell'utero appartenere. Crediamo poi che l'Akakia, nonchè molti altri scrittori, abbiano confusa la metro-peritonite col fisometra, nel che ci confermano e la loro sintomatologia, e vieppiù un fatto recato da Maurizio Cordè, presidente della medica facoltà di Parigi l'anno 1559. Ci gioveremo delle sue stesse parole, tolte dai *Commentarii* sul primo libro d'Ippocrate: *De morbis mulierum* cap. XIII. *Volunt alii uterum distendi flatulento spiritu.... quod consobrinae cuidam, ante annos viginti, vidimus contigisse. Cum haec enim horis tantummodo duobus a partu rixas apud se audiret, quas verbo et clamore non posset componere, confestim surrexit e lecto, et aliquantisper ad coenaculi gradus consistens, et clamitans, quidam frigoris in sinum pudoris subire persensit, et exhorruit. Hinc uterus quidem coegit tumere et ita distendi quidem, ut quaeque obstetricum et matronarum affirmarent ventrem superiore multo grandiorem evasisse.*

Nessun medico d'oggidì non vorrà non ravvisare in questo subito inturgidire del ventre un'infiammazione dell'utero, propagata al peritoneo, la quale noi sappiamo essere per lo più accompagnata da timpanitide addominale. Non ci dilungheremo a nominare tutti coloro che dal 1500 al 1700 tennero ragionamento del fisometra, giacchè dicono a un di presso tutti lo stesso e tutti sono intenti a spiegare i fatti colla sentenza d'Ippocrate: *Plurimas uteri affectiones flatus faciunt*, anzichè i fatti esaminare nella loro essenza, e colla mente libera dal servaggio dell'autorità e dal prestigio della prevenzione. E però, ommettendo di dire d'avvantaggio di questi, discendiamo ad Astruc, medico levatosi in gran voce nel 1700. Egli s'avvide, avere i medici anteriori a lui confusamente ragionato del fisometra, ch'egli chiama *timpanitide uterina*, e la divide in persistente e vaga. La persistente, egli dice, essere una raccolta di aria trattenuta nell'utero, talvolta sola, tal altra a liquido commista, e soggiugne: *rarus est morbus, neque multae observationes illum confirmant.* Affine a quest'affezione, ma più comune, si è quella di che vengono prese alcune donne, d'altronde bene costituite, le quali, ove inclinino il corpo all'innanzi o in altra guisa comprimano l'utero, mandano fuori per esso dei flati non accompagnati da alcun fluore; e questo malore diciamo *timpanitide vaga.* Astruc, quanto alle cause, rigettò tutte quelle che si aveano insino allora ammesse, e non volle riguardare la timpanitide uterina se non come effetto di aria che dallo esterno nella cavità dell'utero s'insinua, e vi viene rinserrata dal chiudersi dell'orificio, e quindi rarefatta. Incerti ed oscuri riguarda gli esempii di timpanitide uterina da altri riportati, e protesta una sola volta avere egli osservata la vera timpanitide dell'utero: *Unicam enim uteri tympanitidem mihi licuit observare, ubi uterus magnitudinem superabat a tertio vel quarto mense gestantis.* Ci duole che Astruc non ci abbia conservata la storia di questo fisometra, e accordandoci con lui quanto alla divisione di questa malattia, non possiamo menomamente ammetterne come causa l'insinuazione nell'utero dell'aria atmosferica.

Pietro Frank, nel suo *Epitome de curandis hominum morbis*, prese in considerazione il fisometra, ma quanto alle cause ed a'sintomi, non fece che ripetere quanto ne aveano detto e pensato gli antichi: soltanto egli accennò ad una circostanza da tutti gli altri omessa; potersi, cioè, un certo gas secernersi dalla membrana dell'utero, integra tuttavia ma morbosamente eccitata, *integra quidem sed morbose excitata.* Nota pur anche il

Frank, aver taluno negata la possibilità della pneumatosi uterina, cui risponde, averne la medicina registrati esempii dai tempi più remoti, ed essere affezione più comune di quello che i medici si pensino. Adduce alcuni fatti tolti qua e là dai diversi autori; ma riesce di meraviglia il vedere, come, dopo l'asserzione essere il fisometra non rara malattia, nessuna propria osservazione abbia recato a confermare il suo asserto. Che se nella sua lunga ed estesa pratica non avvenne a questo insigne medico di ravvisare alcun caso di fisometra, tornerebbe vera la sentenza di coloro che la vogliono rarissima affezione; disparere però che viene facilmente rimosso, ove ragionando del fisometra si ammetta la distinzione di Astruc, alla quale non mi sembra abbia posto mente il Frank, o almeno non le abbia data tutta quella importanza che si meritava.

Dopo Frank io non conosco scrittore che abbia del fisometra registrato più là del nome; perchè sebbene ne faccia parola all'articolo *Pneumatosi* il Dizionario classico di medicina interna ed esterna, non vuolsi tener conto di quel poco che ne dice, altro non essendo che una ripetizione succinta di quanto in proposito pensarono Astruc e Frank. Gli antichi molte cose ci lasciarono scritte del fisometra; ma e per la poca conoscenza che si aveva dell'anatomia, pei falsi principii fisiologici, e per quelli specialmente che riguardavano gli spiriti vitali circolanti col sangue, e sviluppantisi ora nel cervello, ora nel cuore, ora nei polmoni, a seconda del vario opinare delle diverse scuole, non che per difetto di quella filosofica osservazione dei fatti che rivendicava l'illustre Bacone, avvenne che gli antichi confondessero il fisometra con altre malattie, e malamente lo specificassero, assegnandogli tali cause che noi oggidì, meglio di loro edotti della fisica, della fisiologia e della struttura delle parti, non possiamo per vere ammettere. E non è nostro intendimento, dopo averle recate, ributtarle senza farne ragione.

La più comune delle cause notate, producenti il fisometra, anzi l'unica ammessa dall'Astruc, è l'introduzione dell'aria atmosferica nella capacità dell'utero, e la rarefazione della medesima. Che nell'utero possa in qualche circostanza introdursi dell'aria, non vogliamo negare; ma l'aria che vi s'insinua perchè deve colà rarefarsi e distendere l'utero e restarvi prigioniera, piuttosto che uscire per la via medesima per la quale vi entrò, supposto che cominci a subirvi una rarefazione? Volendo questo fenomeno spiegare, si ammise che l'orificio uterino venisse obliterato da grumi sanguigni o da spontanea contrazione del medesimo. Ma se l'aria atmosferica tanto potesse effettuare, il fisometra dovrebb'essere malattia assai frequente e di pressochè tutte le donne, almeno quel fisometra che Astruc chiamava timpanitide vaga, perchè l'orificio uterino, eccettuato il tempo della gravidanza, non è mai chiuso di tanto da opporsi all'introduzione dell'aria atmosferica. Or come in così poche donne riscontrasi il fisometra? E altre cavità del nostro corpo non sono forse aperte e a contatto con l'aria atmosferica, e perchè essa non vi s'introduce, o introducendovisi, non vi si rarefà, e non le distende? La ragione sta in questo: che l'aria non si può insinuare se non là dove avvi un vuoto, e questo non esiste nelle cavità del nostro corpo che diciamo aperte all'introduzione dell'aria atmosferica, venendo esse riempite dal vapore ch'emana dalle secrezioni delle membrane che rivestono dette cavità. Ma ammettiamo per un istante la rarefazione dell'aria causa del fisometra. Lo spazio che costituisce la cavità uterina in istato normale, detto dagli anatomici intercapedio, è molto angusto, sì che una piccolissima quantità di aria vi si potrebbe contenere. Supposta dunque l'insinuazione di quella piccola quantità d'aria che l'intercapedio può ammettere, perchè ne avvenga la rarefazione, e quindi la distensione dell'utero, è del pari necessaria l'obliterazione dell'orificio; giacchè, ove questo sia pervio, l'aria di mano in mano che si rarefà per legge fisica uscir dovrebbe per esso. Non potendosi dunque nell'utero introdurre se non una piccolissima quantità di aria, nè, questa introdotta, potendo venir aumentata da nuova introduzione (perchè sarebbe a ciò mestieri che l'orificio si aprisse, e in questo caso l'aria esistente nell'utero e già rarefatta, non solo si opporrebbe all'entrata di nuova aria, ma essa stessa per la subita rarefazione ne uscirebbe); ne deriva per conseguenza che del fisometra non può altrimenti essere causa (ragionando con Astruc e con gli antichi), se non la prima aria insinuatasi nell'utero, la quale, come dicemmo, sarebbe in tenuissima quantità. Ora quest'aria ha a rarefarsi di tanto da distendere l'utero, e portarlo alcuna volta ad un volume venti volte maggiore di quello ch'era prima (1), che sarebbe quanto dire che un pollice cubico d'aria atmosferica, rarefacendosi a 36 gradi di calore di Réaumur (ch'è il massimo grado del calore umano), possa sorgere a venti pollici cubici, ed anche più in là d'ingrandimento: il che è contrario alle fisiche osservazioni.

Nè qui è il tutto. Questa piccola quantità d'aria, insinuatasi nell'utero e qui rarefattasi, perchè ha a persistere nell'identica sua natura, e non venire piuttosto decomposta ed assorbita; come avviene di quell'aria che

(1) Ritengo una misura media d'ingrandimento.

nelle ferite dei polmoni spandesi talora in tanta copia nella cellulare del costato, producendovi esteso voluminoso turgore, che in pochi giorni viene scemando, e dileguandosi del tutto? Non si può quindi menomamente del fisometra accagionare l'aria atmosferica. Nè ragionevole ipotesi ci sembra il farlo procedere dalla pituita, o diremo da un catarro dell'utero, il quale sotto l'azione del calore passi ad uno stato gazoso. Nè vorremo ripeterlo da grumi di lochii o di menstrui soffermatisi nell'utero, giacchè non vi sarebbe raccolta gazosa, se non quando questi grumi fossero passati a putrefazione, al che è d'uopo un cotale spazio di tempo; oltrecchè, a ritenere nell'utero questi grumi abbisognerebbe il concorso di tali circostanze da stabilire, per sè stesse, una diversa malattia. D'altra parte, è difficile a concepirsi come alcuni grumi sanguigni si soffermino nell'utero tanto tempo, quanto ve ne può abbisognare onde subiscano una putrefazione, sapendo noi essere l'utero tal viscere, che tende continuamente ad espellere ogni corpo che gli sia straniero, e da questa sua azione venir promossi quei premiti dolorosi che accompagnano il polipo di questo viscere. Nè sappiamo accomodarci all'opinione di Frank, che, cioè, possa il fisometra venir cagionato da un gas sviluppato dal fluore bianco, e da quello di ulceri veneree; e che alcun che di morboso, di atto a produrre flatulenza, rechi nell'utero il seme maschile. Noi non ribattiamo queste ipotesi, perchè non hanno in sè nessuna apparente verità, e perchè lo stesso Frank le annunciò senza convalidarle di alcuna prova.

Noi poi non abbiamo per fisometra il gas che tien dietro alla putrefazione di un feto nell'utero, o della placenta insaccata; gas che romoreggiando esce per la vagina ogni qualvolta la mano dell'ostetrico cerca insinuarsi nell'utero: avvegnachè questo gas proviene da una causa accidentale e al tutto meccanica: perchè cessa non sì tosto venga rimosso o il feto o la placenta putrefatta. Una fistola retto-vaginale o retto-uterina, che desse passaggio alle gazosità intestinali, costituirebbe ben altro malore da quello da che è qui discorso.

Il fisometra veramente detto proviene da una secrezione di gas operata nella membrana mucosa che tappezza l'utero, ed è accompagnato da sintomi or più or meno gravi.

Il fisometra si può dividere in accidentale, vogliam dire l'uscita di un gas dall'utero una qualche rara volta, e in poca quantità, sì che le donne che ne vengono affette, nessuna dolorosa sensazione risentendone, non vi abbadano più che tanto, e difficilmente ne tengono parola al medico, sia per un cotal senso di pudore, sia che riguardino il fenomeno di nessuna importanza. Il fisometra accidentale si è affezione non rara, se affezione la si può dire.

Fisometra latente diciamo lo sviluppo di gas nell'utero, e la cattura del medesimo nella cavità del viscere, per essere l'orificio uterino da una speciale condizione serrato. Questa forma di fisometra si è la più molesta. L'utero viene a poco a poco disteso e ingrandito dal sempre maggiore accumularsi colà del gas; la donna patisce dolori alle cosce, al pube, ai reni. Talvolta i dolori dal pube si estendono sino alla regione epigastrica, e obbligano la donna a starsi colla persona curvata all'innanzi; l'erigersi le è doloroso, e impossibile. Vi si associa frequentemente il vomito, ed altre molte svariate isteriche affezioni. Il fisometra latente simula facilmente la gravidanza, e perciò viene additato da tutti i trattatisti di medicina legale sotto il nome di gravidanza aerea, senza però prendersi pensiero di dirne d'avvantaggio. Di queste supposte gestazioni si registrarono in addietro esempi da parecchi medici, e prestarono esse anche materia alle poetiche facezie, essendo occorso che una donna la quale credeasi incinta, nell'atto di coronare le speranze del marito, non d'altro si sgravasse che di un romoroso flato. E però Giasone Pratense scriveva scherzando:

Venter cum tumuisset Accillae
Septem mensibus et novem diebus,
Coepissetque heu parum dolere;
Accire jubet illico obstetricem,
Quaeri fasciolas et apparari,
Sperato puerum edituro partu.
Mox inter medias manus ministrae,
Laxo poplite, cruribus levatis,
Lucinam ingeminans, quater pepedit.

Egli è qui da notare che l'ingrandimento dell'utero non può effettuarsi tutto ad un tratto, ma a poco a poco, come avviene nella gravidanza. L'asserzione di coloro che dissero, l'utero immantinente essere stato oltre misura disteso da una raccolta gazosa, è da riguardarsi assolutamente come erronea, e per tale l'avrà chiunque consideri, come il parenchima uterino sia compatto, fibroso, resistente, tale in una parola da opporsi solidamente ad una rapida distensione. Quando si ragionò di precipitoso ingrandimento di utero per fisometra, non si osservò questa forma di malattia, ma piuttosto la timpanitide peritoneale. E se Astruc, dopo averci detto, un solo caso di vera timpanitide uterina aver egli osservato, ci avesse del pari chiariti in quanto tempo era l'utero giunto alla grandezza da lui notata, ci avrebbe in minore sospensione e dubbio lasciati. Ma egli pure, come gli altri tutti, registrò il fatto e non i sintomi che lo accompagnarono, nè l'esito che s'ebbe; e parve destino che questa affezione fosse con sì poco amore e diligenza studiata o descritta.

Fisometra persistente esplosivo intendiamo

l'uscita di un gas dall'utero ad intervalli di ore, di giorni. Questo fisometra non differenzia dal latente se non nella condizione dell'orificio uterino, pervio in questo, chiuso nel primo; ma questa circostanza è di un alto rilievo per le conseguenze; giacchè ove il gas secreto trovi pronta e facile uscita, la donna non ne sente nessun disagio o pressochè nessuno; e al contrario ove il gas nel viscere imprigionato lo distenda, ne susseguono tutte quelle perturbazioni da noi notate in addietro.

Il fisometra esplosivo avviene che facciasi per alcun tratto latente; ne insorgono quindi dolori dal pube all'epigastrio, agl'inguini, alle regioni iliache, dolori che cessano sì tosto che il gas ha libera uscita. Nella quale condizione del male nella mia ammalata, io per attento esame ch'abbia fatto non ho potuto mai accorgermi che l'utero aumentasse di volume; e all'opposto ebbi ad osservare, che inturgidiva il ventre, massimamente alle regioni iliache, e mi venne fatto sentire colà, alcuna fiata sotto il tatto, un suono come di crepitazione; sintoma ch'io ravviso per quello notato da Ippocrate, *strepitum circa ventrem*, e del quale non parmi difficile la spiegazione, argomentando dietro la natura del gas, e dietro l'organica struttura delle parti. Chiuso l'orificio, il gas raccogliendosi nell'utero, deve, di necessità prender via pei meati delle trombe falloppiane, e queste distendendo, versarsi nell'addome al di sotto del peritoneo. Le intestina tenui, tutto occupando il centro del ventre, obbligano il gas a raccogliersi nelle cavità iliache, ove esiste un cotal vuoto. Di che mi convinsi osservando che il turgore alle regioni iliache era maggiore stando la donna in piedi, perchè le intestina tenui portansi in questa posizione all'innanzi; e che queste iliache turgescenze si appianavano, e distendeansi pel ventre ponendo la donna supina, e ciò pel posare all'indietro dei visceri addominali. Questo sorgere del gas nelle trombe falloppiane, e distenderle, dà ragione dei dolori percepiti nella direzione dei legamenti larghi dell'utero; come vuolsi parimente dedurne come conseguenza, che onde avvenga la distensione dell'utero è mestieri, che le trombe falloppiane sieno o chiuse perennemente per anomalia, o temporariamente da ingrossamento delle membrane, o da chechè altro: avvegnachè, ove il gas secretosi nell'utero trovi l'orificio rinserrato, e le trombe falloppiane pervie, prende via per esse, e queste più facilmente dilata dell'utero, che a loro confronto è ben più compatto e resistente. Nè l'obliterazione anomala delle trombe falloppiane vuolsi avere per rarissima, ed io la reputo la causa più comune della sterilità. Io la vidi nell'autossia di una ninfomaniaca a quarant'anni, vissuta, nella giovanezza e sana, col marito senza aversi prole. Era, dico, in essa manifesta l'obliterazione di ambe le trombe, le quali aderivano alle ovaie idropiche e mutate in due grosse vesciche ripiene d'un liquido gialloverdastro. Lo stesso umore che riempiva le ovaie discendeva per le trombe e distendeale; onde gonfie presentavansi con tutte le loro tortuosità, e il liquido arrestavasi dentro di esse alla loro inserzione nell'utero.

Ora sarebbe a dirsi quello che avvenga del gas, che dall'utero si versa nella cavità dell'addome. Noi pensiamo ch'avvenga di esso quello che avviene del gas che in tanta copia accompagna talvolta la peritonite, che venga cioè o decomposto o assorbito, mescendosi al vapore sieroso esalato dal peritoneo. Ma io notai come nella mia ammalata, dopo tre mesi di turgescenza dell'utero, siasi aperto il viscere esplodendo acqua e gas. L'acqua era limpida ed inodora: altri autori invece registrarono, essere qualche volta col gas uscito un liquido sucido, di mal odore, e così avere avuto fine il fisometra latente. Sarebbe quindi da ricercarsi, se il gas così rinserrato e compresso nell'utero possa mutarsi in liquido, e se quello che fu visto uscire col gas non fosse altrimenti che un idrope che accompagnava il fisometra: ma il problema non può essere sciolto se non dalla perseverante e diligente osservazione di molti fatti: pure s'io dovessi ragionare dall'unico da me osservato, direi, che quel liquido emetteasi direttamente dalla membrana mucosa dell'utero, giacchè parecchi mesi continuò a fluire dopo che l'orificio uterino aperto dava facile e libera uscita al gas che veniva secernendosi.

Il fisometra esplosivo è affezione benigna, e corre, come dicemmo, senza gravi molestie; qualche volta però è causa di un turgore del viscere, dal quale ne conseguita peso e dolore. E vale anche in ciò quanto si disse del meteorismo intestinale nervoso; essere cioè il gas causa di una locale temporaria irritazione del tessuto che lo secerne, sia raccogliendosi nella cavità e agendovi come stimolo e come meccanico distensore; o sia che la secrezione del medesimo nella compage della membrana, non operandosi alcuna volta completamente, rimanga di esso inturgidita.

Si pretese che il fisometra rendesse impossibile il concepimento, e il caso da me osservato provò il contrario: contraddizione avvenuta dal non avere gli antichi sceverato il fisometra esplosivo dal latente, giacchè è manifesto che ove il gas si raccolga nell'utero ad orificio chiuso, il concepimento è al tutto impossibile; e altrimenti addiviene ove il gas esploda, ch'è quanto dire, trovarsi la cavità dell'utero pervia e all'uscita del gas e all'entrata dello sperma.

La natura di questo dizionario non ci permette ragionare della cura di quest' affezione; onde rimettiamo, chi amasse del fisometra più compiuto ragionamento, a quanto noi pubblicammo negli *Annali di Medicina* dell'Omodei, nel fascicolo di dicembre del 1840.

L. Ercoliani.

FISONOMIA. *Ved.* Fisionomia.

FISONOMIA (*Belle Arti*). Sarebbe una bella scienza leggere nella faccia e nel portamento esterno dell' uomo tutti i suoi intimi sentimenti. L'uomo crede fattibile quello che desidera. Da questa debolezza sono nate diverse scienze false. Dal desiderio di cambiar in oro i metalli comuni è nata l'alchimia. Dal desiderio di conoscere l' avvenire l' astrologia giudiziaria, la chiromanzia, la necromanzia, e ogni sorta di divinazione. Così dal desiderio di potere sulla fronte degli uomini leggere i loro affetti interni, e la qualità del loro carattere, è venuta la scienza della *fisonomia*. Fino Aristotele si abbassò a questa vanità, nè v'è stato secolo senza qualche trattato su questa pretesa scienza. E che hanno da fare i tratti del viso e i capelli ricci o distesi, colle nostre idee e co' nostri affetti? Chi presta credito alla fisonomia forma spesso sugli uomini giudizii iniqui.

Ma per quanto sia falsa la scienzá della fisonomia, è però certo che le nostre passioni abituali producono dei cangiamenti nel nostro esteriore e specialmente nel volto. Se l' interno è turbato, l'esterno come ha da essere sereno? L'abitudine della calma interiore sparge un dolce riposo sù tutta la fisonomia. L' abitudine del dolore estingue il brio degli occhi e abbassa la palpebra superiore. Il riso abituale rialza gli angoli delle labbra e solca il contorno degli angoli degli occhi. L'abitudine della collera lascia per sempre dei tratti indelebili.

Le abitudini non influiscono solamente nel viso, ma anche ne' gesti e in tutto il portamento del corpo, e specialmente nella voce, nelle operazioni, ne' discorsi, e ne' rapporti cogli altri uomini: amici, vestito, casa e fin il campo e il paese, tutto influisce sulla fisonomia. Chi crede tutto è sciocco. Chi crede facilmente il male e difficilmente il bene, e discolpa i maligni, è maligno. Chi non contraddice mai e loda tutto, è da poco e adulatore. Chi contraddice sempre, e con amarezza, è bilioso. Chi fa subito molte obbiezioni su cose nuove, è leggero. Chi sogghigna spesso ha poca levatura. Chi parla assai ha poco senno. Chi parla di sè è altiero.

Ma con tutto questo la fisonomia seguita ad essere falsa e per natura e per arte, principalmente nelle città grandi, dove si va sempre in maschera, specialmente ne' palazzi. Delle corti, zitto.

Il pittore però non ha altri mezzi per far conoscere i caratteri delle sue figure, che la fisonomia formata dall' abitudine delle passioni. Egli non sarà così dolce di pasta da credere che un bel sembiante abbia sempre un bel cuore; ma nelle rappresentanze deve supporlo. Una faccia allungata alla pecorina dà fisonomia di uno stupido, e può anche essere di un uomo d' ingegno. Ma il pittore farebbe male ad effigiare un bel talento colla fisonomia di pecorone. Egli ha da dare un' aria amabile al personaggio che vuole essere da noi amato, un'aria truce a quello che vuol rappresentar feroce. Niuno meglio di Raffaello ha saputo variare i caratteri delle fisonomie, senza mai cadere nel basso e nel buffonesco. All' incontro i gran macchinisti cortonisti, quando hanno fatto figure hanno creduto d' aver fatto tutto: se ne vede una calca, senza osservarne nessuna, perchè tutte senza fisonomia.

Gli antichi, per caratterizzare i loro personaggi, davano loro qualche cosa del bestiale. Giove re degli Dei ha del lione re delle bestie. Ercole ha del toro; specialmente nel collo, per indicar meglio la sua robustezza. Una faccia troppo piena indica pigrizia, goffaggine, presunzione, libidine; tale era Vitellio. Un viso alquanto magro manifesta attività, prudenza, studio; tali erano Cesare, Cicerone, e il Newton, il Pope, il Montesquieu.

I fisonomisti vogliono, che la testa puntuta sia segno di stupidità, come anche una testa piccola su di un collo lungo, rassomigliante all' oca stupida.

Il pittore deve badare non solo ai tratti e alle forme, ma anche al colorito del suo personaggio. Il pallido, il verdognolo, il terreo provengono da bile nera, e indicano invidia e vendetta. Cesare non temea il vermiglio di Antonio e di Dolabella, ma bensì i pallidi e magri Bruto e Cassio. I capelli neri mostrano forza e coraggio; i biondi delicatezza e dolcezza; i rossi si hanno per cattivo pelo.

Per quanto sieno incerti questi ed altri segni, l'artista però li ha da adattare, e applicarli convenientemente per caratterizzare le sue figure secondo l'espressione richiesta dall' argomento. Un gran personaggio forte e valoroso avrà vita alta e diritta, spalle larghe, petto in fuori, cosce e gambe carnute, braccia nervose, testa rotonda, piuttosto piccola che grossa, tinta viva, occhi brillanti e ben tagliati, fronte unita, viso di bella forma, ma conveniente alla sua condizione e al paese. Ma non più esempi. L' artista studioso dello antico e di Raffaello, e degli altri buoni maestri, si farà un fondo inesauribile di fisonomie, senza dare retta alle ciance de' fisonomisti.

F. Z.

FISSIPEDI (*Zoologia*). Nome comunemente dato agli animali mammiferi ungulati, il cui piede sembra come fesso longitudinalmente in due. Tutti i ruminanti sono fissipedi (*Ved.* Ruminanti), ed in essi la conforma-

zione delle estremità è costantemente sempre la stessa. Il metacarpo o metatarso è rappresentato da un solo osso lungo, che si denomina *cannone*, e alla cui estremità sono articolate due dita, costituite di *falange*, *falangina* e *falangetta*, l'ultima delle quali è sola ricoperta dalla solida unghia. Raramente stanno dietro al piede due piccoli speroni che sono le vestigia delle due dita laterali dei pachidermi ordinarii. Riguardato così il nome di fissipedi come sinonimo a quello di ruminanti, esso comprende tutto l'ordine delle pecore (in lat. *pecora*), nel quale figurano come sezioni distinte i *ruminanti ordinarii* ed i *camelidi*, e come famiglie della prima, i *capriuoli* senza corna (muschio), i *cervidi* a corna caduche, i *cavicorni* o a corna vuote, che si distinguono in *bovini* (bue e capra) e *antilopi*, ed i *camelopardali* o giraffa. Ma i zoologi attribuirono alla voce *fissipedi* un significato diverso dal comune, impiegandola a designare la grande famiglia dei pachidermi ordinarii, nella quale, oltre al gruppo dei *suini* (porco, pecari, facochero, tapiro, ec.), si annoverano pure intiere tribù di animali perduti, e di cui si hanno soltanto i fossili avanzi (anoploterio, antracoterio, paleoterio, ec.). La conformazione delle estremità è in codesti animali affatto diversa da quella dei ruminanti, perchè oltre di avere le due dita laterali minori, come superiormente si accennò, hanno anche i quattro metatarsi o metacarpi distinti, e molto più brevi del cannone di quelli.

Prof. MENEGHINI.

FISTOLE *(Chirurgia)*. Si chiamano così quelle ulceri cave, più o meno strette nel loro tragitto e prolungate, che si aprono alla superficie del corpo o dentro una cavità con una o più aperture, donde geme di continuo un umore secreto dalla membrana anormale che la tappezza, od altri liquidi che vengono o dagli aperti serbatoi o dai loro naturali condotti. Quanto alla provenienza, la fistola può essere primaria o secondaria, critica ovvero vicaria: per gli accidenti può essere semplice, composta e complicata. In generale le fistole succedono a quelle cause istesse che producono le piaghe, e non è che la forma primitiva della lesione che faccia nascere una malattia piuttosto che l'altra. Le profonde ferite perciò d'arme da punta o da fuoco, specialmente se complicate dalla presenza di qualche corpo straniero, gli ascessi profondi e che abbiano consumato una gran parte di tessuto cellulare, quelli che riconoscono per causa una malattia delle ossa, la lesione di organi secretori, di serbatoi o di condotti escretorii, le parziali atrofie interstiziali, in fine le infiammazioni ulcerose croniche dei ganglii linfatici, sono il più delle volte susseguite da fistole, che diconsi più comunemente, *seni* (*Ved.*) se il tragitto ne sia piuttosto ampio, ed abbia una sola apertura (1). Pervenuto il chirurgo alla conoscenza delle cause per le quali un piccolo foro anormale si fece pervio, e dà molto maggiore quantità di materia, che, vista l'ampiezza di lui, non si converrebbe; o ben esaminata co' lumi della anatomia e della pratica la regione sulla quale si formò quella piccola apertura, e vi si mantiene ostinata, che cadrà di leggeri in mente il sospetto che vi sia fistola (2). Ma codesti non sono che segni razionali: il sensibile si ha per l'esplorazione che si fa con la tenta e con le iniezioni. Dalla combinazione di tutti questi mezzi d'indagine nasce anche la conoscenza delle complicazioni della fistola. Questa malattia più spesso molesta che pericolosa, è però talvolta il segnale d'una depravata costituzione, di processi morbosi, profondi, incorreggibili, di prodotti tubercolari, sia del polmone, sia de' visceri addominali: tal altra volta consuma la vita dell'infermo, dopo averne avvelenata l'esistenza, per lo sprecare che fa di materie nutritizie o per l'abbondanza delle suppurazioni: entrano tra queste le fistole stercoracee e orinose.

È rado che guariscano senza soccorso dell'arte, poichè (quand'anche per una delle loro aperture non sieno messe in comunicazione con qualche organo escretore o col suo serbatoio, e perciò vi si mantenga una corrente continua per il tragitto fistoloso) per poco che il male perduri, si organizza quella pseudo-membrana di color rossastro che tutto lo investe, la quale dopo gli studii di Dupuytren si ritiene avere una struttura analoga alle membrane mucose. Ora, se da un lato la superficie libera di questa pseudomembrana, umettata da un liquido puriforme vischioso, che la difende dall'impressione delle materie irritanti con le quali è in contatto, vale a garantirne le parti sane circostanti, dall'altro lato convertita in vero organo secretore è causa frequentissima, che rende perenne la malattia: la quale d'altronde trova ostacolo a guarire o dalla marcia che intrattenuta dalla strettezza del foro fistoloso impedisce l'avvicinamento delle parti, o dal continuo stillicidio degli umori secreti da qualche organo o serbatoio, con cui la fistola si trova in comunicazione. Non sempre però la natura è senza risorse, e le fistole guariscono talvolta spontanee, sia per processo d'infiammazione adesiva o suppurativa, sia per il ristringimento lento spontaneo delle pareti delle cavità. Poni il caso, o lettore, che per una causa qualunque si ostruiscano le fonti della morbosa secrezione

(1) In quest'articolo io adopererò indistintamente ora una parola or l'altra.

(2) Egli è per me un grande indizio di fistola quell'orificcio o bordo fungoso che sorge da una piccola piaguzza a guarire restia.

e dello stillicidio, e allora avverrà ciò che si osserva ne'canali naturali, vale a dire la coartazione della fistola: o pure metti che il tessuto cellulare circostante si dispieghi, si gonfii e ne avrà riempiuto il tragitto: in fine se dalla rinascente salute e nutrizione le parti a questo vicine e contigue abbiano incremento, ti sarà facile intendere come per ciò le pareti di lui possano giungere a mutuo condotto, e quindi tra loro farsi adesione. Io credo che molti rimedii interni, dati con intendimento di combattere un qualche precipuo specifico, non giovino in fine de'conti se non che come correttivi delle assimilazioni, o come nutrienti. — Coll' indicare che le fistole sono talvolta critiche o cicarie, espressi tacitamente il divieto di guarirle tutte radicalmente: chè pare essere allora codesto un emuntorio sceltosi dalla natura per il mantenimento della salute e della vita. Sarebbe quindi imprudente di tentare altra cura che non fosse la palliativa: essa si compie col tener netta e pervia la fistola, e convenientemente ristorare le forze dell' ammalato. Quanto alla cura radicale, il chirurgo la raggiunge in differenti maniere. Ora gli basta di eccitare le forze dell'ammalato, la sua vita languente; ora di eliminare dal corpo di lui que' peccanti principii, che sono il prodotto di croniche affezioni e di specifici morbi, o di combattere le varie discrasie che ne sono la fonte. Tal altra volta egli si giova di sole medicature locali, e di un conveniente regime dietetico: quindi ricorre alla compressione, alle iniezioni di materie irritanti, con che determina un processo d' infiammazione adesiva, e il desiderato chiudimento della fistola; o pur quello di granulazione cogli escarotici, col setone, col caustico tanto attuale che potenziale (1). Tranne queste, le altre fistole, vogliansi pure semplicemente tegumentali, e molto più se sono complete, di rado guariscono per i mezzi indicati: allora conviene ricorrere all' incisione o alla legatura, più spesso alla prima che alla seconda, che si riserba per i casi ne' quali la pusillanimità del malato l' altra rifiuti, e dove abbiasi timore che l'incisione sia causa di gravi emorragie, che per la profondità della loro sorgente non si possa giungere ad arrestare. Tanto con uno che con l' altro di questi modi non si fa che invertere la forma della malattia: vo' dire, che si riduce una piaga sinuosa al carattere di piaga semplice, e va unito colla ferita quel grado di vivace infiammazione suppurativa che distruggela pseudo-membrana, e provoca una buona granulazione. I varii processi operatorii saranno discorsi trattando delle fistole in particolare: chè essi variano a seconda delle regioni, delle complicazioni, delle differenti loro forme, e degli organi coi quali esse sono in comunicazione. — Non è ch' io creda di avere con questi pochi cenni tracciata per intiero la terapia medica e chirurgica delle fistole: codesti morbi così per le cause da cui dipendono, come per la natura varia de' tessuti ne' quali si annidano, e per la diuturnità della durata, è rado che non sieno la conseguenza di lesioni più profonde, a cui conviene che il chirurgo diriga i primi suoi mezzi di cura. In seguito avrà in mira le complicazioni locali, e se vi sia esteso distacco de'tegumenti o povertà del tessuto cellulare che intrattenga la malattia, nè bastino a guarirla la compressione o le iniezioni stimolanti, converrà incidere tutto il canale fistoloso ond' eccitarvi una salutare granulazione. Avviene anche spesso che gl' ingorghi cronici de' gangli linfatici, e molte malattie delle ossa sieno origine alle fistole e le intrattengano, e in questi casi sarebbe opera perduta quella di un chirurgo che tentasse di rimediare alla fistola, prima di aver guarita la malattia donde partì. In fine v' hanno degl' induramenti che mantengono pervie le fistole, e contro i quali riesce inutile il lungo uso de' topici emollienti, o de' risolutivi. È in questo caso che convien ricorrere alla loro *escisione*. Vado ora a dire di alcune fistole in particolare.

Fistola all' ano. Come di malattia frequentissima discorrerò in primo luogo della fistola dell' ano, che quasi sempre riconosce per causa prossima un ascesso ingeneratosi nello interno dell'ultima estremità del retto intestino. Varie sono le cagioni che determinano la suppurazione dell' abbondante tessuto cellulare che lo investe, quindi queste debbono aversi come causa remota della fistola, e tenersi in grande considerazione: chè dalla natura di esse, come si dirà, procede talvolta il divieto dell' operazione. Queste fistole, com'è facile a intendere, prendono differenti forme e direzioni: ora sono *complete*, vale a dire costituite da due aperture, l' una esterna e l'altra interna, ora una vi manca e si ha la fistola *cieca* interna od esterna, secondo che si aprono solo esternamente o internamente: ed ora in fine sono complicate da più seni fistolosi, da induramenti o callosità, da corpi stranieri, da malattie delle circonstanti parti, e perfino da carie delle ossa del braccio. Si è di molto esagerata l' altezza a cui può giungere la fistola dell' ano, che Ribes con moltiplici indagini e dietro la guida dell'anatomia non accorda che sorpassi mai oltre i due pollici lontano dagl' integumenti: ma non si sono esagerati i pericoli che talvolta ten-

(1) Ho veduto a guarir molti seni fistolosi, conseguenza di bubboni inguinali, la sola mercè di un cinto bene applicato e mantenuto con perseveranza. Siccome in questo caso il male è mantenuto da durezza delle glandole di quella regione, il cinto giova per la compressione che fa e che vale a risolverle.

gon dietro alla sua guarigione, o gli ostacoli che si oppongono perchè la operazione abbia il desiderato effetto. Questi ostacoli e questi pericoli sono legati con una mala disposizione dei visceri addominali, con una lesione organica de' polmoni, il cui primo annunzio, come dice Richerand, è assai spesso la comparsa di un ascesso al podice che quindi in fistola si converte. Mi ricorderò sempre il caso di un giovane fiorente di salute e di forme erculee, che dopo di esser guarito d'una fistola all'ano morì tabido e consunto per tubercoli polmonari. Quella fistola apparteneva alla classe delle critiche e non doveva essere toccata, nè si debbono toccare le cicarie se prima non sia ristabilito lo sgorgo di quegli umori per il cessare del quale la fistola si sviluppò. — Se la fistola dell'ano è semplice e completa, vi si rimedia facilmente con un' incisione che ne riunisca il tragitto al canale dell' intestino. Basterà a questo scopo o il bistorino di Pott che si fa trascorrere per il canale fistoloso, e si ritira di poi incidendo dietro la guida del dito indice, introdotto preventivamente nell' ano sino a toccare la punta bottonuta dell' istromento: o pure incidendolo sulla guida di una sonda che tutto abbia percorso il canale medesimo. A me non toccò mai di valermi d'altri stromenti che questi: e sono giuste le meraviglie che fa Richerand sulla importanza che i nostri predecessori diedero a questa operazione, sulla varietà degli ordigni che per essa furono inventati, compresovi il *gorgeret* di Marchetti, che Dessault rimetteva in pratica, e che qualche scuola celebre d'Italia pare non abbia ancora abbandonato. Ove la fistola sia internamente cieca, sarà facile di renderla completa: chè la mucosa del retto intestino corrispondente alla sua estremità è così assottigliata, da lasciarsi facilmente traforare colla punta della tenta. — La fistola cieca esterna è molto più rara, e si cercherà di renderla completa con una contro-apertura. — Fatta l'operazione, se vi sieno seni laterali conviene aprirli, se corpi stranieri estrarli immediatamente, o provocarne lo spontaneo distacco, se callosità ragguardevoli esciderle subito, se vi abbia sospetto di degenerazione maliziosa, o tosto che il chirurgo s'avvegga che la loro presenza fa ostacolo alla guarigione, e i mezzi ordinarii non bastino a risolverle. A buon diritto tutti gli autori che parlano di quest' operazione ci ammaestrano in modo particolare sulla medicatura ch' essa richiede, perchè dalla disattenzione del chirurgo d' introdurre con esattezza e perseveranza una faldella di filaccia tra le labbra della ferita onde impedire che la sua riunione si faccia dalla parte del retto, prima che sia compiuta dalla parte della fistola, risulta inutile l' opera sua. Non parlerò degli altri metodi che sono stati proposti per questa operazione, perchè sono nella massima parte caduti in perfetta dimenticanza, o vengono suggeriti da circostanze particolari che qui non è prezzo dell'opera di rammentare. Egualmente tacerò della compressione eccentrica proposta non ha guari da Bermond di Bordeaux, e messa anche in pratica dai signori Colombe e Piedaguel: perchè la lezione di Velpeau che descrive il modo di eseguirla sta tra le mani di tutti. È assai rado che quest' operazione sia seguita da accidenti che ne turbino il buon andamento, e se avvengono sono quelli stessi che succedono nelle ferite e contro a' quali si oppongono i mezzi di cura altrove indicati (1).

Fistole aeree. Le ferite e le ulcerazioni che mettono in comunicazione l' aria esterna con quella che circola per l' apparato degli organi respiratorii, possono convertirsi in fistole che hanno differenti nomi a seconda che la loro interna estremità finisce o nelle fosse nasali, o nella laringe, o nell' aspera-arteria, o nel parenchima polmonare. Egli è ben vero che in quasi tutti questi casi la fistola succede allorquando la malattia interna domanda ancora gravi cure ed energiche dal medico e dal chirurgo: è vero altresì che spesso col guarire di questa malattia guarisce del pari, e quasi spontaneamente, la fistola: ma poichè essa persista, nè l' avanzarsi della salute metta speranza di durevole guarigione, allora vengono reclamate le prestazioni della chirurgia, la quale non è infrequente che trionfi del male, sia con la riunione de' bordi dell' esterna apertura aiutata dalla cruentazione e dalla cucitura, sia colla compressione bene adattata alla località, sia con qualche procedimento di *plastica* (*Ved.*). — La *fistola lacrimale*, ch' è malattia frequentissima, verrà trattata all'articolo LACRIMALE *(fistola)*: la *salivale*, la *orinosa* agli articoli SALIVALE e ORINOSA (*fistola*) (*Ved.*), e parlando di quest' ultima si discorrerà delle moltiplici sue varietà, come sarebbono le fistole cisto-vaginali, o uretro-vaginali della donna, o le uretro-perineali dell' uomo. Quanto alla *fistola stercoracea*, se n'è discorso alla parola ANO

(1) In questa classe delle fistole dell'ano può entrare la fistola retto-vaginale, che nata per una delle cause comuni di questa malattia, non domanda assolutamente altro mezzo di cura che la incisione, e guarisce facilmente, se pure non vi abbiano complicazioni che vi facciano ostacolo. Metto principalmente tra queste il morbo venereo costituzionale, il quale come intrattiene ogni sorta di ulcerazione se prima non sia vinto con cura specifica, così si oppone eziandio alla buona riuscita dell'operazione della fistola. Mi rammento di due casi recenti, ne' quali non giunsi a condurre a cicatrice la ferita, se prima non li trattai colla cura dello Dzondi e collo idroiodato di potassa.

anormale. Dirò solo adesso alcuna cosa sulla *fistola biliare*. Essa è d'ordinario conseguenza di epatite acuta o cronica passata a suppurazione, e nella quale, per quelle benefiche aderenze che la infiammazione stessa determina tra il fegato e le pareti addominali, l'ascesso s'apre esternamente per legge di natura, o di arte, e l'apertura rimane pervia per il gemervi che fa la bile, o perchè si è già ordita quella pseudo-membrana di cui s'è discorso, e ch'è fonte perenne di secrezione. Come ognun vede, che sappia le relazioni che ha naturalmente o può prendere morbosamente il fegato con le pareti addominali, il sito di quest'apertura fistolosa può variare assai, e il tragitto che da essa conduce alla sorgente del male essere più o meno lungo e tortuoso. Delle fistole totalmente interne, vo' dire di quelle che si aprono nello intestino o che, trapassato il diaframma, metton foce nel parenchima de' polmoni, non è qui acconcio il discorso. Dirò piuttosto di un' altra sorgente di fistole biliari, che consiste nella distensione straordinaria della cistifellea operata dalla bile, a cui sia da calcoli biliari o da altra cagione impedito il passaggio per il suo naturale condotto. Il modo con cui in questo caso avviene la fistola, è presso a poco lo stesso come negli ascessi del fegato: solamente la pratica del chirurgo debbe essere in quello più circospetta onde impedire quegl' interni spandimenti della bile che riuscirebbero certo mortali. — Questa malattia è sempre grave, sia che si voglia calcolare il dispendio della nutrizione che vi fanno le abbondanti suppurazioni, sia quello molto più rilevante della bile, da cui procede il disordine della digestione. Egli è perciò che così negli ascessi del fegato, come della cistifellea, il chirurgo deve adoperarsi con ogni poter suo perchè il male non si converta in fistola, e molto più perchè al loro aprirsi spontaneo o per opera dell' arte sieno successe quelle aderenze che guarentiscano la cavità addominale da quelle effusioni della bile di cui s'è detto di sopra. A questo proposito non giudico inutile o perniziosa la pratica di aprirli colla potassa caustica, come da alcuno fu scritto. Ma nè qui tocca a trattare quest' argomento, nè della cura in genere degli ascessi del fegato. Le fistole che per essi succedono saranno rese semplici, quand' è possibile, sia incidendo il loro tragitto se troppo esteso o tortuoso, sia avvicinando le aperture di comunicazione addominale ed epatica. La nettezza della parte mantenuta colle frequenti medicature, e con le iniezioni detersive, l' estrazione de' calcoli biliari, o il favorire la loro spontanea uscita con la posizione, cogli emollienti e con le iniezioni, sono insegnamenti che la ragione e le osservazioni pratiche raccomandano.

Il resto è opera della natura aiutata da una conveniente medicina interna, che ben sostenga le forze dell' ammalato, che convenientemente le diriga, e che combatta quelle ostruzioni viscerali che hanno tanta parte a mantenere la locale malattia. Una moderata compressione può risultar vantaggiosa al definitivo chiudimento di queste fistole.

CALLEGARI.

FISTOLA. (*Letteratura.*) Fistola o fistula chiamasi uno strumento musicale da fiato, formato di parecchie cannuccie in certa proporzione decrescenti, per lo più in numero di sette, fra di loro congiunte con molle cera. Così ce ne diede un' elegante definizione Tibullo (II. 5. 31):

Fistula, cui semper decrescit arundinis ordo;
Nam calamus cera jungitur usque minor.

Se ne vuole dedotto il nome dal greco φυσάω, gonfio. Come i Latini la confusero talvolta colla *tibia* (*Ved.*), così talvolta gl' italiani poeti la confusero colla *zampogna* (*Ved.*). Fu comune ai bucolici latini il traslato *calamus, avena, cicuta*... per indicar la fistola, desumendo questo traslato dalla materia di cui le canne di essa fistola solevano comunemente constare. I Greci la dissero inventata da *Pane* (*Ved.*), divinità pastorale, che colla sua figura mezzo umana e mezzo caprina simboleggiava forse gli uomini nel primo rozzo stadio di civiltà: in greco fu pur detta *Siringa* (*Ved.*), intorno a cui la mitologia non mancava della sua favola. In letteratura la fistola, coi suoi varii sinonimi, occorre frequentissima nei bucolici greci, latini ed italiani, incominciando dai primi versi dell'idillio primo di Teocrito, e discendendo fino all'ultima cantilena dell'innumerabile numero di Arcadi ed Arcadesse: e siccome al suono di codesto rozzo ma non ingrato pastoreccio strumento i bucolici poeti fingevano di modulare i lor versi, si studiarono d' imitarne la semplice, ma non goffa o spiacente armonia (*Ved.* BUCOLICA, EGLOGA, IDILLIO). — Quando decadde la greca letteratura, specialmente nella scuola di Alessandria, ed al vergine bello si pensò poter supplire col difficile, non fu difetto di teste bizzarre, fra cui Simmia da Rodi, il quale col nome di Fistula o Siringa Σύριγξ, intrecciò una strana congerie di versi, tutti gradatamente decrescenti, appunto come le canne di una fistola, fino al numero di ventuno, dal primo, che, secondo il modo nostro di pronunciare e di scandere, consterebbe di quindici sillabe, fino al ventunesimo che constava di sole tre sillabe. *Prof.* LUIGI GAITER.

FISTOLARI (*Fisiologia*). Famiglia di pesci dell'ordine degli *acantopterigii* (*V.*), divisione degli *addominali* di Linneo; sono così denominati per la loro figura molto somigliante a quella d'un flauto antico o di quello strumento che in latino dicevasi *fistola*. Sono

caratterizzati da un tubo del muso molto lungo o depresso, formato dal prolungamento dell' etmoide, del vomere e dei preopercoli ed interopercoli; all'estremità del quale trovasi la bocca, colle mascelle poco fesse e in direzione quasi orizzontale; pinna dorsale unica corrispondente all' anale, e composta com' essa di raggi semplici; stomaco in tubo carnoso, che continua con un canale dritto, senza pieghe, al principio del quale trovansi aderenti due ciechi; vescica natatoria piccolissima; squame invisibili. Questa famiglia componesi dei due generi *fistularia* e *centrisco*; il primo di essi, che comprende tre specie, venne da Lacépède ripartito in tre generi distinti, denominati *fistularia, aulostomo* e *solenostomo*; ma Cuvier non ammise di essi che il primo, e considerò il genere *aulostomo* come un semplice sottogenere dell'altro, ed il genere *solenostomo* come sottogenere de genere *singnato*. M. B.

FISTOLARIA (*Zoologia*). Genere di echinodermi della famiglia dei *picciuolati*, fondato a spese del genere *oloturia*; sono così denominati pel loro corpo molto allungato a guisa di canna, e tubercoloso. Se ne conoscono cinque specie molto rimarcabili.

Fistolaria. Genere di molluschi conchiliferi bivalvi, caratterizzato da fodero tubulato, per lo più testaceo, or libero ed in tal caso sempre completo, ora incrostato nella grossezza dei corpi sottomarini, ed allora spessissimo incompleto posteriormente; più gonfio pure posteriormente che dinanzi, aperto alla cima, contenente una conchiglia libera e bivalve; le valve della conchiglia eguali e sbadigliantissime quando son chiuse; legamento esterno diritto; non mai cucchiai esterni sotto i cardini. Componesi di cinque specie viventi e di tre fossili; le prime trovansi sulle coste del Senegal e nell' Oceano indiano: le seconde incontransi negli strati dei nostri terreni secondarii.

M. B.

FITOGRAFIA (*Botanica*). *Phytographia*. Così chiamasi quella parte della botanica, che si occupa particolarmente della maniera di descrivere le piante nel modo più utile ai progressi della scienza. Questa parte poi comprende due sezioni, cioè la *botanica descrittiva*, ossia la descrizione di tutte le specie di cui si compone il regno vegetabile, e la *sinonimia botanica*, ossia l' enumerazione e confronto de' nomi diversi, sotto i quali le piante sono state designate da' varii autori.

Prof. A. Moreali.

FITOLACCA (*Botanica*). È il nome volgare della *phytolacca decandria*, detta anche *uva turca* o *selvatica*, pianta originaria dell'America, ma che però ora trovasi in tutti gli orti, ove viene coltivata pegli usi di cui più sotto. Appartiene alla classe *decandria decaginia*, ed alla famiglia delle *fitolaccacee*, delle quali anzi forma il genere principale e il tipo.

Questa pianta ha il fusto d'un bel color rosso, grosso, ramoso, alto talvolta 5 a 6 piedi: le foglie pure dapprima verdi diventano rosse in autunno. I fiori sono disposti in grappoli pendenti, e compita la fecondazione portano i frutti, i quali sono tante piccole bacche nere schiacciate, e contenenti un sugo porporino.

Il bel fogliame e l'eleganza del color rosso sparso in tutta la pianta, la rendono assai grata alla vista. Presso di noi si è quasi naturalizzata, rinascendo spontaneamente dai semi caduti. Il sugo viene adoperato per tingere sciroppi, confetture ed altri generi di riposteria. In campagna si mescola al mosto onde il vino ne acquisti un bel colore, metodo da proscriversi come tutti quelli che tendono in qualsiasi maniera ad alterare il color naturale del vino; tanto più poi che il sugo di fitolacca comunica al medesimo un sapore ingrato. E merita anzi d'essere ricordato come in Portogallo, atteso l'uso grandissimo che se ne faceva nell' adulterazione del vino, venisse nel secolo scorso promulgata una legge, la quale ordinava il taglio e la distruzione di tutte le piante di fitolacca prima che esse avessero prodotto le bacche, affine di vietarne l'uso e di ristabilire la riputazione di quei vini che per la mentovata cagione erasi non poco scemata. È però da lamentare che non siasi trovato mezzo di fissare il colore di questo succo, poichè per la sua intensità e vivezza potrebb' essere della più bella ed utile applicazione nell'arte tintoria.

Asserisce Kalm che in Pensilvania se ne mangiano le prime foglie cotte come gli altri erbaggi. E Parkinson riporta che gli abitanti dell' America Settentrionale usano del succo della radice come d' un eccellente purgativo. Vi sono pure stati ciarlatani che hanno preteso di guarire i cancri coll'applicazione delle foglie o del loro empiastro, tentativi i quali, com' è ben da ritenersi, sono sempre andati completamente falliti. *Prof.* A. Moreali.

FITOTIPOLITE o FITOLITE. Si diedero questi nomi alle impronte di vegetabili fossili. *Ved.* Vegetabili fossili. G. C.

FITOTOMIA (*Botanica*). In lat. *Phytotomia*: da φυτόν, *pianta*, e τέμνω, *tagliare*, o τομή, *dissezione, taglio*. Incisione o dissezione delle piante per esaminarne e conoscerne e descriverne l' interna struttura; locchè dicesi volgarmente *anatomia delle piante*. Questo studio venne pure a mano a mano appellato *fisiologia delle piante*, e con un solo vocabolo, *fitofisiologia* (da φυτόν, *pianta*, e φυσιολογία, *discorso sulla natura*); o *fitofisiognomonica* (da φυτόν *pianta*, e φυσιογνωμονία, *indicazione o designazione della natura*); o *fitognosia* (da φυτόν, *pianta*, e γνόω disusato per γιγνώσκω, *conoscere*); o *fitografia* (da φυτόν,

pianta, e γράφω, descrivere); o *fitologia* (da φυτόν, *pianta*, e λόγος, *discorso*, *trattato*).

M. B.

FITOZOARII o FITOZOI (*Storia naturale*). Seconda classe del quarto regno organico di cui Bory de Saint-Vincent propose la distinzione sotto il nome di *psicodiario*. In questa classe si colloca la più parte degli esseri chiamati precedentemente *zoofiti*, rilegando solamente nella terza classe, ch' è quella dei *litozoarii*, quelli il cui sostegno è calcare e solido. Lo stesso Bory de Saint-Vincent propone di dividerli in tre ordini.

I *ceratofiti*, in cui si riconoscono delle idre o dei polipi analoghi agl' icnozoarii, ma in cui questi polipi essendo assoggettati ad una esistenza comune vegetativa, restano fissati su dei corpi stranieri, a segno che si correrebbe rischio di cagionarne la distruzione, strappandoli dalla loro base. Questi frammenti possono esserne distaccati impunemente, e le idre o polipi servono loro all' uopo di propaggini, dopo essersi emancipati per vivere per qualche tempo isolatamente, alla guisa degl' icnozoarii, sia ch' essi si allunghino all' estremità e nella lunghezza di tubi vegetali cornei, sia che si sviluppino nelle cellule superfiziali di espansioni membranose, sia finalmente che non si distinguano che nella corteccia animata che riveste uno stipite corneo. Sono le vorticellarie, i polipi a tubi, i polipi a cellule, ed i ceratofiti di Cuvier.

Le *artrodiee*, in cui non si distingue nessun' idra o polipo, nè nulla di analogo durante una parte dell' esistenza del psicodiario; ciascuna specie sembra in principio non essere che un semplice vegetale. Questi zoocarpi furono osservati, dietro le tracce di Bory de Saint-Vincent, nella *conferva zonata* in cui egli ne aveva presunto l' esistenza, da Delustre, da Chauvin di Caen, e soprattutto da Gaillardot e Mongeot. Le *bacillarie* devono essere comprese nell' ordine di cui ci occupiamo, e formano il punto di contatto col precedente per mezzo delle vorticellarie.

Gli *eterogenei*. Questo terzo ordine, in cui non si può negare l' animalità sparsa nel complesso dell' essere, non presenta nè polipi nè zoocarpi; tali sono gli *spongiarii*, tessuti filamentosi involti da una gelatina animale; gli *alcionidei*, massa carnea talvolta ricoperta da una specie di corteccia; e quelle *corallinee*, in cui non possiamo distinguere che delle espansioni della natura di un corno animale flaccido, ricoperto da uno strato calcare, analogo a quello di cui si forma l' asse dei psicodiarii della terza classe, i litozoarii, e fino al guscio degli animali superiori, per l' introduzione delle sostanze calcari nei tessuti cartilaginosi. (*Dict. d' Histoire naturelle.*)

G. C.

FITTO. *Ved.* Affitto.

FITZ. È questa una vecchia parola francese che significa *figlio* (*fils*). Viene solitamente aggiunta al nome dei figli naturali dei re d' Inghilterra, siccome *James Fitz-roi*, duca di Grafton, *James Fitz-James*, duca di Berwick. In Irlanda, parecchie famiglie prendono questa stessa sillaba *Fitz* davanti il nome della loro famiglia, siccome i *Fitz-Moritz*, i *Fitz-Gerald* e gli altri. Gli è nel medesimo senso che i Russi adoprano la terminazione patronimica *vitch*; *tzarevitch* significa figlio di czar, *Petrovitch*, figlio di Pietro, ec.

L.

Fitz James. Illustre famiglia, francese a contare dal maresciallo di Berwick, ma originaria d' Inghilterra, ed il cui stipite è *James*, Giacomo Stuardo, prima duca di York, poscia re d' Inghilterra sotto il nome di Giacomo II. Berwick, suo figlio illegittimo (*Ved.* Fitz), fu il primo duca di Fitz-James. Suo figlio, Francesco di Fitz James, nato in Saint-Germain-en-Laye ai 9 giugno 1709, rinunciò, onde abbracciare lo stato ecclesiastico, alle dignità del padre cui doveva succedere in vece del conte Enrico, suo fratello primogenito. Nel 1727, fu nominato dal re abbate di San Vittore, poscia vescovo di Soissons nel 1739, e morì ai 19 luglio del 1764. Abbiamo di lui una *Istruzione pastorale* contro il padre Berruyer, autore della Storia del popolo di Dio, ed un *Rituale*; le sue opere postume furono stampate nel 1769, in 2 vol. in 12. – Il terzo fratello, Carlo, duca di Fitz-James, nato nel 1712, fu dunque l'erede del titolo, e divenne pari e maresciallo di Francia, e tenente-generale del Limosino. Morì in Parigi nel marzo 1787, lasciando due figli, il secondo dei quali, Edoardo-Enrico, maresciallo di campo, nato l' anno 1750 e morto l' anno 1805 durante l' emigrazione, fu padre di Edoardo di Fitz-James, così famoso nella storia contemporanea, ma di cui non è qui il luogo di parlare, stante le regole prefisse alla presente opera fin dal suo principiare.

L.

FIUME. La più comune osservazione ci mostra la superficie del globo da noi abitato variamente solcata dall'acque, che ora progredendo sole nel loro cammino, ora riunendosi ad altre e così mano a mano ingrossando fra via, vanno a perdersi infine nell'immensità dell'oceano. Noi distinguiamo col generico nome di *fiume* quest' acque, e diciamo *alveo* o *letto* quella cavità per entro alla quale esse scorrono, *naturale* se prodotto dalla semplice azione dell' acqua, *artefatto* se la mano o l' opera dell'uomo sia intervenuta a regolare le varie sue parti.

È però necessario qui in sul principio notare alcune differenze, che talvoltai mutano le denominazioni che noi applichiamo a quest'acque correnti. E più propriamente si dà il nome di *rivo* a quei piccoli corsi d'acqua che per la maggior parte traggono origine dai fonti, e che riunendosi fra loro costitui-

scono i *fiumicelli*, dall'unione de' quali risulta propriamente il fiume, che con denominazione più particolare dicesi *torrente*, quando accada che alcune volte resti intieramente asciutto il suo alveo, e *fiume-torrente* per quei tratti dove l'alveo è di mobilissima ghiaia, e però variabilissimo di forma e di posizione. Dicesi *confluenza* l'unione di due fiumi, e *fiume tributario* quello che perde il suo nome nell' unirsi all' altro, il quale ultimo se sarà navigabile e si porterà a sboccare nel mare dirassi *fiume reale*.

Tutti i fiumi traggono origine dalle acque cadenti dal cielo, e queste dalle perpetue evaporazioni che dalla superficie de' mari, dei laghi e della terra si sollevano nell' atmosfera, e poi si rappigliano e ricadono in piogge ed in nevi. Le acque cadenti sulle montagne e su i colli, radunandosi nel mentre che corron giù per la china, formano i torrentelli ed i rivi, e questi i maggiori torrenti e i fiumicelli a pedemonte, da cui finalmente si ingenerano i fiumi, che variamente solcando le sottoposte pianure, e riunendosi fra di loro e continuamente ingrossando, vanno infine a metter foce nel mare. Le perenni nevi sulla cima delle alte montagne rimangono a costante serbatoio di acque, ed alimentatrici continue de' medesimi.

La grandezza e l' importanza de' fiumi è appunto determinata dall' estensione delle montagne di cui, dirò così, costituiscon lo scolo. Gettiamo l'occhio sopra la carta geografica dell' Italia, e riscontreremo facilmente la grandezza del re de' nostri fiumi, del *Pò*, esser dovuta alla circostanza di correre per lungo tratto le Alpi e gli Appennini quasi parallelamente fra loro, e quindi di raccogliersi nel medesimo tutte le acque ricadenti dagli opposti dorsi delle due catene predette. Così vedremo per lo contrario, che là dove l'Appennino si distende da sè solo lungo l'Italia, formandone in certo modo la spina dorsale, sono assai minori i fiumi che ne discendono, attesochè non vengono essi alimentati che dalle acque che scorrono per una sola parte dello stesso Appennino.

Non è già che una tale opinione intorno all'origine de' fiumi, comechè così naturale, sia stata sempre seguita e tenuta per vera. Si credette anzi per lunghissimo tempo che la quantità delle piogge non fosse sufficiente ad intrattenere durevole e permanente un fiume, ma tutto al più rendesse ragione delle sue rapide escrescenze. Si volle che il mare, in passando per gl' interni strati della terra, quasi per filtro, deponesse quivi la nativa amarezza, e salendo mano a mano fino all' altezza delle naturali sorgenti, si facesse fonte, rivo, e fiume, e tornasse nel mare. Come poi potesse salire a tanta altezza non si curavano di mostrare; era una delle tante cause occulte che dominavano allora, e che come le altre dovette cedere alla filosofia della ragione e dell'esperienza. Il dubbio che la quantità delle piogge non sia sufficiente allo scopo è tolto dalle dirette misure: così ad esempio il *Pò* versa mediamente nel mare ad ogni minuto secondo 1720 metri cubi di acqua, che si ragguaglia ad uno strato d'acqua di metri 0,78 circa all' anno sulla superficie del suo bacino, ch' è chilometri quadrati 69382; e ciò equivale a tre quarti incirca della pioggia annua che cade in Milano; così il Mississipì, che riceve tutte le acque cadenti in un bacino dell' estensione di 2882460 chilometri quadrati, versa mediamente nel mare 23500 metri cubi al secondo, locchè equivale appena ad un quarto della pioggia che cade sulla parte piana della sua valle. A quest' acqua che provien dalle piogge devesi poi aggiunger quell' altra che viene depositata nelle fredde gole dei monti dalle correnti di aria calda che s'alzan dal suolo, imbevute di vapori tenuti allo stato elastico dal calore, e che là, per la repentina sottrazione di questo, si rappigliano e si trasformano in acqua.

Indagata l' origine de' fiumi, è ora mestieri che ci facciamo a cercare le leggi che regolano il movimento delle loro acque, per sollevarsi da queste alla spiegazione de' principali fenomeni che tutto giorno s' osservan ne' fiumi, e per intendere le cardinali questioni che s' agitano di continuo intorno ai medesimi.

Ognun sa per propria e abituale esperienza, che posto un corpo grave, una palla ad esempio, sopra un piano inclinato, essa discende lungo quel piano con velocità continuamente crescente, e che si fa tanto maggiore quanto è maggiore il declivio del piano medesimo. Ma in questo fenomeno ognuno avrà pure facilmente osservato, che se il piano è molto scabro, quella velocità si fa invece notabilmente minore, e alcune volte anche il corpo s'arresta, cosicchè non è nuovo lo scorgere corpi pesanti tranquillamente starsi su piano anche sensibilmente inclinato. Ora l' acqua, ch' è pur anch' essa un corpo pesante, trovandosi su piani variamente inclinati all'orizzonte, non può a meno di non concepire un movimento di discesa lungo i medesimi, movimento che sarà però grandemente attenuato dalle naturali scabrosità di quei piani, senza di che, crescendo di continuo la sua velocità dalle alte sorgenti ne' monti al suo sbocco nel mare, la vedressimo negli ultimi tronchi correre più che saetta, cui non varrebbe occhio umano a seguire, ostacolo ad arrestare. Questi pochi cenni ci metteranno in grado di concepire in qual modo noi possiamo rappresentarci questo movimento dell' acqua come dovuto a due forze, l'una tendente ad accelerarlo continuamente e prodotta dalla gravità,

l'altra che di continuo opera per ritardarlo, è ingenerata dalle resistenze che prova l'acqua nel suo corso, in virtù del soffregamento lungo il fondo e le sponde dell' alveo entro cui scorre. Vedremo con ciò facilmente, che là dove la prima forza sarà maggiore della seconda, ivi avrà luogo accelerazione nel movimento: che sarà questo ritardato quando la seconda superi la prima, ed uniforme ove le due forze fossero eguali fra loro.

Entrando ora più minutamente a considerare queste due forze e il loro modo di agire, noi dobbiamo guardarci dal confondere fra di loro la naturale pendenza del fondo del fiume su cui scorrono le acque, con quella che naturalmente prende la superficie libera delle acque medesime, e che denominasi appunto *pendenza in superficie*, per distinguerla dalla prima. Ora è evidente che, qualunque sia il declivio del fondo, se la superficie libera fosse orizzontale, fatta astrazione da un' impulsione anteriormente impressa, ogni azione della gravità sarebbe distrutta e non vi avrebbe movimento di sorta; ma dall' istante che la superficie s' inclina, il movimento si produce, e continua anche allora che il letto fosse orizzontale od acclive. Di qui il principio ammesso in idraulica, che *il movimento delle molecole di una corrente di acqua proviene dalla pendenza in superficie*; si accostuma di più attribuire, dirò così, alla pendenza medesima l'intensità tutta del fenomeno, e assumere per misura della forza acceleratrice la componente della gravità parallela alla superficie medesima: alla quale pendenza questa forza si manterrà quindi costantemente proporzionale.

Per ciò poi che riguarda la resistenza che oppongono il fondo e le sponde al movimento dell'acqua, e sembra assai probabile che essa tragga origine da quelle onde intestine che le scabrosità del fondo e delle sponde ingenerano nella massa dell' acqua, e che, propagandosi principalmente nella direzione verticale, penetrano per tutto il corpo della corrente dal fondo alla superficie, producendo con ciò un'inevitabile perdita di moto, un ritardo nel corso nell acqua, che la prima forza tenderebbe ad accelerar di continuo, e che viene da quest' ultima ricondotto invece all' uniformità.

Sebbene non ci sia possibile forse l' assegnare precisamente con qual legge una tal perdita si effettui, pure osservando che la quantità di movimento, che gli ostacoli sparsi sul fondo e su'lati van convertendo in onde, deve crescere al crescere della quantità d'acque che vi passa sopra e della sua velocità, e che diffondendosi l' onda per tutta l'altezza, questa perdita di moto per tutta l'altezza si divide, e diviene perciò tanto minore quanto questa altezza è maggiore; non ci sarà difficile il concepire la verità della seguente regola pratica, che con sufficiente approssimazione è applicabile al maggior numero de'casi ne'fiumi, che cioè la perdita di moto dovuta alle resistenze dell'alveo cresce come crescono i quadrati delle velocità, e diminuisce invece nello stesso rapporto con cui crescono le altezze dell'acqua. Se quindi la velocità si farà doppia, la resistenza diverrà quattro volte più grande, e si ridurrà invece alla metà se avesse a diventar doppia l'altezza dell'acqua.

Ridotte le due forze all'equilibrio, avremo dunque, la pendenza in superficie essere proporzionale al quadrato della velocità dell'acqua, e in ragione inversa dell'altezza dell'acqua medesima; e siccome la quantità di acqua che trascorre per una sezione qualunque in un minuto secondo, ossia la *portata* del fiume, eguaglia il prodotto della sezione nella velocità media dell' acqua, ossia assai prossimamente il prodotto dell' altezza media dell' acqua, della larghezza media della sezione, e della velocità media, così, ridotte quelle forze all'equilibrio, il quadrato della portata sarà proporzionale alla pendenza in superficie, al quadrato della media larghezza della sezione che si considera, e al cubo dell' altezza media dell' acqua nella sezione medesima.

La legge che ora per noi s' è trovata ci metterà in caso di spiegare alcuni fra i fenomeni dei fiumi, che sono de' più sorprendenti. E in primo luogo immaginiamo che, senza mutar di pendenza e larghezza, l' altezza d' acqua in un fiume diventi quattro volte la primitiva, la regola precedente ci dirà che il quadrato della portata diventerà sessanta quattro volte quello ch'era dapprima, e quindi la portata otto volte la prima, cosicchè inversamente se nel medesimo fiume la quantità d'acqua che per esso trascorre diventasse otto volte la precedente, l'altezza dell' acqua non diverrebbe che quattro volte soltanto la primitiva, e anzi potrem dire che a questo limite si manterrà sensibilmente inferiore, atteso l'allargarsi progressivo delle sponde, allargamento di cui nell'esempio non abbiam fatto conto veruno. Spiega ciò come un fiume, quanto è più grande e ricco d'acque tanto più si rende capace di assorbirne ancora dell' altre senza dar segno di un considerabile accrescimento, imperocchè per dare ad un fiume un' altezza quadrupla della primitiva converrebbe aggiungervi, come s'è ora veduto, a quella che già vi è, altre sette eguali quantità d'acqua, e così farle otto, e otto fiumi eguali riuniti nell' alveo d'un solo a mala pena potrebbero raffigurare un fiume quattro volte più grande. L' acqua si fa allor più veloce, e coll'aumento della sua velocità compensa appunto il non proporzionato aumento in altezza.

La teoria delle resistenze che prova l' acqua al suo movimento, resistenze tanto maggiori quanto si è più vicini alla loro origine, cioè al fondo o alle sponde, ci farà anche facilmente scorgere che l'acqua sarà tanto più ritardata nel suo moto quanto è più vicina al fondo ed alle sponde medesime, e che quindi la sua velocità andrà crescendo dal fondo alla superficie, dalle sponde verso il mezzo della corrente, ove l' acqua sarà dotata della sua massima velocità; e difatti in superficie e, generalmente parlando, verso il mezzo dell'alveo si riscontra il così detto *filone* del fiume, il *thalweg* de' Tedeschi, lo *spirito* della corrente de' nostri antichi, che è appunto quella linea lungo cui la velocità del fiume è la massima.

Per lunga pezza di tempo si negò che la cosa dovesse succedere come ora s'è detto da noi, e tutta la schiera de'così detti foronomisti, falsamente paragonando l'acqua che scorre in un alveo, a quella che liberamente fluisce da un foro aperto nella parete verticale di un recipiente qualunque, voleva che la velocità andasse invece crescendo dalla superficie al fondo, e lo voleva anche in onta del fatto, il quale però ostinato sempre, com' è suo costume, giunse finalmente ad abbattere quella falsa supposizione. È noto che i foronomisti opposero all'apparecchio con cui Pitot volle assegnare la velocità nei varii punti di una sezione, che lo strumento era così falso che dava la velocità crescente dal fondo alla superficie; tanto si credea vera la propria opinione!

Accertati gl' idraulici con numerose prove di questo vario andamento della velocità nei varii punti d'una medesima sezione, cercarono di scoprire se ciò avvenisse con leggi fisse e determinate, cosicchè data la velocità in un punto assegnato d'una sezione qualunque, si potesse arguire quella che corrisponde ad un altro punto della sezione medesima. Denominarono *scala della velocità* la legge secondo cui le velocità si succedono in una medesima verticale, oppure dietro la linea trasversale che segna il supremo limite della sezione, e tutte le linee ad essa parallele. Il problema della scala delle velocità fu ed è tuttora uno di quei problemi della pratica idraulica, che maggiormente tennero occupati i cultori della medesima, ma finora i risultamenti delle osservazioni presentano troppo forti anomalie, e fatti troppo contraddittorii, per poterne cavar fuori una legge generalmente applicabile. Con grossolana applicazione si può ritener solo che la velocità al fondo, media, e in superficie, sieno prossimamente come i numeri 3, 4, 5; cosicchè se la velocità di un fiume nel filone fosse di cinque piedi al secondo, la media sarebbe soltanto di quattro piedi, e di tre piedi quella sul fondo.

Allo scopo di misurare le velocità dell'acque correnti ne' fiumi, sonvi alcuni strumenti particolari cui si dà il nome di *tachimetri* e dei quali riserviamo a quella parola la trattazione. *Ved.* TACHIMETRO.

Dopo ciò è mestieri che ci facciamo a vedere dietro qual magistero giunga l'acqua a scavarsi il proprio alveo, e a quali vicissitudini quest'alveo soggiaccia.

Fino a tanto che i fiumi corrono sulle native montagne contenuti fra rocce pressochè inattaccabili, sono costretti a seguire strada fissa, e determinata dalle naturali escavazioni delle montagne medesime, e l'urto delle acque non giunge a recarvi alterazione sensibile se non col volger dei secoli. Egli non è che nelle pianure e nelle larghe vallee, dove il suolo non presenta gran resistenza, ch'essi potranno scavarsi un letto, le cui dimensioni saranno in rapporto colla natura del suolo, col volume e colla velocità delle acque scorrenti per essi.

La frazione della gravità che muove la massa fluida, attesa la piccola inclinazione delle pianure, e così piccola, che il minimo ostacolo, p. e. una maggiore o minore tenacità del suolo, porterà il fiume a deviare dalla sua naturale tendenza, cioè dalla direzione della linea del maggiore pendio, e lo getterà ora da un lato ora dall'altro, presentando con ciò delle svolte e divagazioni continue. Ad ogni modo, il naturale andamento si va sempre più accostando alla linea della maggiore caduta, quanto minori sono questi ostacoli; ed infatti per la maggior parte le linee dei fiumi naturali veggonsi tirate per la maggiore declività delle pianure sulle quali essi scorrono.

I terreni su cui prendon corso le acque sono formati da materie cedenti, e più o meno proclivi ad essere smosse e trasportate dalla corrente. Là dove sia forte la velocità e più cedevole il terreno, il fiume escaverà il fondo e le sponde, abbassando ed allargando in tal maniera il suo alveo. Se poi avviene che la velocità si rallenti, depositerà allora le materie tenute in sospeso, alzando il fondo e restringendo le sponde. Opera per *escavazione* nel primo caso, per *interrimento* nel secondo. Quest' operazione allora avrà termine quando la resistenza del fondo e delle sponde sia in equilibrio colla forza dell'acqua per ismuoverne le parti, e la velocità di questa sia atta a sostenere la torbida. Allora è che dicesi l'alveo *stabilito*.

Per ben comprendere quest' operazione dell'acqua nell'apparecchiarsi ed alterare il proprio alveo, a due cose dovremo avere particolare riguardo, alla mobilità cioè delle parti componenti il terreno, ed alla direzione della spinta che sovra esse esercita l'acqua corrente. Ponendo un corpo sovra piano orizzontale e di poco inclinato, occorre forza sensibilissima per vincere l'attrito e trasci-

narlo da un luogo in un altro, giacchè allora la gravità è quasi tutta a discapito della forza aumentando l' attrito sul piano, che, come è noto, è tanto maggiore quanto la pressione del corpo è più grande; ma se il corpo medesimo si adagi invece su piano molto declive, allora la forza necessaria per muoverlo sarà invece incomparabilmente minore, imperocchè porzione della gravità viene allora in aiuto della forza, e si fa minore quella cui è dovuta la pressione del corpo sul piano, cosicchè quando il declivio supera un certo limite, il corpo si muove da per sè senza l'intervento d'altra forza oltre quella della gravità. Questa considerazione ci farà veder facilmente, essere in differenti circostanze i corpi che si trovano sul fondo del fiume, cioè sovra piano poco declive, e quelli che son sulle sponde e quindi su piano sensibilmente inclinato, e che laddove occorrerà molta forza a smuovere i primi, pochissima forza sarà necessaria a fare che gli altri possan discendere lungo le rive in sul fondo. A questo s' aggiunga essere la spinta piccola sul fondo; ma alle sponde, se generalmente è di poco varia da quella che ha luogo in sul fondo, è però nelle risvolte notabilmente maggiore. Dietro queste considerazioni ci sarà facile il vedere, perchè la larghezza dei fiumi sia molto maggiore della loro profondità; giacchè se il fiume opera per escavazione, le materie sul fondo sono meno sollecitate al moto, e questo reso più difficile dal loro soffregamento sul fondo medesimo, e invece alle sponde le materie, staccate che sieno, cadono pel loro natural peso presentandone di nuove all' azione della corrente; che se l'alveo si stabilisce per interrimento, allora la deposizione delle materie sarà maggiore sul fondo ove si arrestano, che non sulle sponde lungo le quali possono esse ancora discendere. Sicchè e nell' un caso e nell' altro sarà sempre la larghezza notabilmente più grande della profondità. E siccome dove è massima la velocità ivi sarà massima l' escavazione, o minimo l' interrimento, così la profondità dell' acqua sarà massima lungo il filone, come difatto costantemente si osserva.

Un altro importante fenomeno riceve completa spiegazione da quanto or ora abbiam detto, circa al modo di comportarsi dell' acqua nell' apparecchiarsi il proprio alveo. Consiste ciò nel farsi la pendenza de' fiumi gradatamente minore a mano a mano che nuovi influenti vengono ad aumentare il corpo dell' acqua corrente per essi. A ben intendere come ciò debba effettivamente succedere, immaginiamo in prima un lungo tratto d' un fiume in cui l' acqua corra con velocità tale che sia atta a vincere le resistenze che opporrebbe il fondo perchè le sue parti fossero smosse e trasportate dall' acqua nel suo movimento, e di più che all' estremità inferiore del detto tronco, o per diminuita pendenza o per altra causa qualunque, la velocità dell' acqua venisse a rallentare; è allora evidente che, mentre l' acqua escaverebbe il fondo alle parti superiori, questo o non verrebbe alterato o lo sarebbe assai meno all'altra sua estremità, cosicchè la naturale pendenza dell' alveo verrebbe con ciò ad essere diminuita: che se invece la velocità fosse minore di quella ch' è necessaria a sostenere le materie incorporate nell'acqua e seco portate nel suo corso, e che all' estremità di quel tronco la velocità aumentasse, allora nel mentre avverrebbero delle deposizioni in sul fondo alla parte suprema, nell' altra queste deposizioni sarebbero o nulle o assai minori, e la naturale declività dell'alveo verrebbe con questo in quel tronco ad essere aumentata. È poi facile il vedere, che nell'un caso e nell' altro la diminuzione o l' aumento della pendenza non saranno continui e costanti, cessando evidentemente l'escavazione o l'interrimento quando saranno giunti a tal punto, che la forza dell'acqua pareggerà la resistenza delle materie, o la sua velocità sarà giunta a quel segno che basta per sostenere le torbide. Si scorge da ciò, che quanto maggiore sarà il corpo dell' acqua, quanto il fondo più tenace, quanto maggiore il peso delle materie componenti il fondo, e tanto sarà minore la pendenza del letto; e che lo stesso succederà anche dell'alveo stabilitosi per interrimento, avvenendo questo in maggior copia là dove la velocità è minore, e più pesanti le materie tenute in sospeso dall' acqua.

L'ultimo tronco de' fiumi in vicinanza della lor foce in mare, essendo generalmente influenzato dalla chiamata di sbocco, l' acqua in esso andrà successivamente accelerandosi, e quindi maggiore si andrà facendo la loro larghezza, e sempre meno declive il lor fondo: che anzi se l'accellerazione giungerà a tal punto da poter sostenere e spinger oltre le torbide, allora il fondo si disporrà in curva concava, rendendosi sempre più acclive verso lo sbocco. Tale infatti si riscontra essere il fondo degli ultimi tronchi de' fiumi che metton capo nel mare, e le cui piene corrono alla foce con accelerazione assai rapida.

I fiumi d' Italia presentano inoltre il curioso fenomeno di piegarsi tutti sulla sinistra della foce. Un tale fenomeno trae origine dal così detto *moto litorale e radente* del mare, con cui l' acqua entrando continuamente dallo stretto di Gibilterra, dopo di aver girata tutta la circonferenza dell' Adriatico e del Mediterraneo, esce poi dalle parti della Spagna. Geminiano Montanari stima la velocità della correntia essere di tre o quattro miglia in 24 ore, cioè circa un ventiquattresimo dell' ordinaria ve-

locità delle acque correnti ne' fiumi. Combinandosi la velocità con cui il fiume sbocca nel mare con quella del moto litorale, succederà che e il fiume e la correntia devieranno dal corso di prima, stabilendosi in una direzione media, ma che poi si avvicinerà a quella del fiume, per essere la sua velocità prevalente. Il mare allora nel tratto compreso fra quella direzione e la riva, resterà senza il moto della correntia già rotta e deviata, e comincierà a deporre lungo la spiaggia destra più copiosamente le materie con esso mescolate, formando diversi scanni o banchi d' arena, i quali andranno a poco a poco e continuamente crescendo. Il fiume quindi trovando sempre maggiori gli impedimenti alla diritta, si volgerà a poco a poco verso la parte ove ha più libero il corso, e giungerà finalmente a stabilirsi al contrario della direzione presa al principio, tenendosi cioè costantemente sulla sinistra della foce. Là poi sarà più copiosa e più protratta la deposizione delle materie alla diritta, dove sarà maggiore il moto litorale, come appunto si osserva nel Mediterraneo, per essere in esso più debole il flusso e riflusso.

A questi fenomeni dello stabilimento dell' alveo s' attaccano naturalmente altri, che siccome ricevono immediata applicazione nelle questioni che hanno per iscopo la sistemazione de' fiumi, non possono qui essere passati sotto silenzio. Se immaginiamo due fiumi che corrano disgiunti al mare per alveo scavato in terreni i quali oppongano presso a poco la stessa resistenza alla forza corrosiva dell' acqua, essi avranno un alveo di tale larghezza e profondità quale si richiede alla copia delle acque correnti per essi, e alla natura del suolo. Ora se quei fiumi venissero a riunirsi nell' alveo d' uno di essi, allora il nuovo alveo si sprofonderà sul primo, e maggiore farassi la sua larghezza, ma però non così da eguagliare la somma delle larghezze dei due alvei separati. Imperocchè la maggior copia dell' acqua corrente ora per l' alveo renderà più grande la sua velocità, e maggiore quindi la forza di corrodere il fondo e le sponde, alla quale non opporrebbero esse resistenza maggiore di quella di prima, e si sprofonderà l' alveo, e si allargherà il letto fino a che la forza sminuendo farassi eguale alle resistenza. Ma per giungere a questo limite, supponendo sempre che non varii la resistenza che oppongono le materie ad essere smosse, è mestieri che la velocità dell' acqua riducasi a quella che era prima, e quindi la sezione eguale alla somma delle due sezioni, quindi minore la larghezza della somma delle due larghezze, attesochè la sezione s' è fatta più alta di prima pel profondamento del letto. A questo si aggiunga che, la resistenza generalmente crescendo al crescere della corrosione, la nuova sezione sarà anche minor della prima, e quindi ancora più piccola la larghezza, e maggiore la velocità del fiume riunito. Da quanto abbiamo detto discende che, per l' unione de' fiumi, maggiore farassi la profondità dell' alveo non solo del fiume unito, ma anche quella de' confluenti avanti l'unione, atteso l' abbassarsi del loro alveo alla foce, pel che le campagne potranno avere molte volte lo scolo ne' grandi fiumi, quello scolo che sarà loro negato ne' piccoli; e molte volte la unione de' fiumi scaverà talmente l'alveo del fiume unito da rendere inutile la costruzione degli argini, e dall' unione de' fiumi si potrebbero avere tutti que'vantaggi che procedono dall'essere il fiume incassato, piuttosto che arginato. Arroge che la maggiore profondità dell' acqua potrà dare al fiume l'utile della navigazione, di cui dovrebb' esser privo, attesa la piccola altezza dell' acqua corrente per esso.

Non è già a credersi con ciò che per noi si volesse sostenere in qualunque caso l'utilità dell' unione de' fiumi, che ne' varii casi particolari può dipendere da tali e sì svariate circostanze da renderla invece alcune volte dannosa, come sarebbe ad esempio, se i fiumi fossero talmente disparati da essere l' uno gonfio d' acqua, quando l' altro sia poverissimo, come sarebbe quando si trattasse di semplici torrenti senza alcun aiuto d' acque perenni, ecc.

A completare questi cenni sui fiumi, rimane ora che noi diciamo alcun che intorno alle loro piene, alle cause donde traggono origine, ai fenomeni ch' esse presentano; alcun che intorno ai varii movimenti che in alcune circostanze si osservano nelle acque che per essi trascorrono.

Allorchè si succedano lunghe e dirotte pioggie, congiunte a più mite temperatura, che sciolga le nevi deposte sulle montagne che alimentano i fiumi, le acque precipitando pe' dorsi delle medesime, vanno a riunirsi in grandissima copia nel loro scaricatore comune, e danno origine a quel fenomeno che si chiama la *piena del fiume*.

Le maggiori e continuate piogge succedendo appunto nell' autunno e nella primavera, sono queste le stagioni in cui di preferenza avvengon le piene. Se alle dirotte piogge uniscasi l' azione de' venti che, spingendo per più giorni il mare contro la bocca, oppongano un ostacolo allo sgorgo dell' acqua sopravvegnente, la piena allora si fa notabilmente maggiore.

Dove le selve coprono i fianchi delle montagne, ritardando esse il movimento dell' acqua che scende dalle medesime, servono a far sì che quest' acqua venga somministrata al fiume in successive porzioni e così ch' esso possa più facilmente smaltirla. Con ciò le

piene saranno è vero di maggiore durata, ma saranno anche molto minori.

L'improvvido sbarbicamento delle selve ci ha sottoposti a piene notabilmente più grandi, e quindi di maggior pericolo e danno. Se la presenza delle selve rendeva minore l'entità della piena, dovea d'altra parte rendere maggiore la portata magra de' fiumi, nella diminuzione della quale riscontreremo ad evidenza l'aumento della prima. Ciò difatti si riscontra aver luogo appunto ne' nostri fiumi, e da ciò possiamo arguire il danno che venne prodotto dallo spogliar che si è fatto i monti e le valli delle boscaglie ond'essi erano vestiti e difesi.

Ma per passare dalle cause ai fenomeni delle piene, ciò che si osserva generalmente in tutti i fiumi si è, che le variazioni di altezza sono sempre più grandi sul principio e sul fine, che verso il colmo delle piene. La ragione sta in ciò, che la stessa quantità di acqua, come abbiamo veduto, cagiona sempre una minor variazione di altezza quando i fiumi sono più gonfi: perchè si vede pure che ne' fiumi minori crescono o scemano più prontamente le piene che non nei maggiori.

Si riscontra di più che le piene più grandi sono di più corta durata, e arrivano più frequentemente nei fiumi più piccoli; attesochè ne' fiumi minori ricercasi un minor numero di combinazioni per formare una piena, e di più i loro influenti sono sempre meno distanti e di corso più breve, per cui, operando in tutti la cagione medesima, arrivano ancora ad unirsi con minore differenza di tempo. Nei fiumi maggiori dopo una pioggia generale, o dopo un subitaneo scioglimento di nevi, incominciano le piene degl' influenti che sono di corso più breve, poi degli altri che sono di origine più lontana, e così procedendo gradatamente dagli uni agli altri, tanto dura la piena totale quanto basta allo scarico di tutti. Il concorso di tutti gl' influenti forma la massima piena del recipiente.

Succede alcuna fiata che ne' siti più alti di un fiume avvenga una piena considerevole, la quale nelle parti inferiori sia appena appena sensibile. Nasce questo allorchè la piena è fatta da soli fiumi influenti superiori, perchè formano sezione assai alta nel proprio alveo e nel tronco comune, ma arrivando ne' siti dell'alveo più dilatato, e non occupato in quel tempo dalle piene de' fiumi inferiori, è necessario che per la larghezza della sezione si abbassi la superficie dell'acqua, e rendasi con ciò assai moderata la piena.

Hanno i fiumi certi tempi determinati nei quali per lo più succedono le maggiori escrescenze di tutto l'anno; poichè altri si gonfiano la primavera, altri l'autunno, altri restando bassi tutto il resto dell'anno, s'accrescono solo l'estate; e ciò dipende dalle cause delle piene maggiori, operanti più in un tempo che in un altro; posciachè quelli che s'ingrossano per lo disfacimento delle nevi, hanno le loro piene a quel tempo che regnano gli sciroccli od altri venti caldi, locchè in questo nostro clima succede qualche volta l'inverno, ma per lo più ne' mesi di marzo o d'aprile; ma ne' luoghi più alti, non bastando il sirocco, ma richiedendosi di più l'azione prolungata de' raggi solari, si prolunga la liquefazione delle nevi a' mesi di maggio e di giugno. I fiumi poi che si gonfiano per le piogge hanno le loro massime piene l'autunno; perchè a quel tempo cominciano le piogge più frequenti e durevoli. Non sarà poi difficile a chi si sia, considerando la cagione delle piene, ed il tempo nel quale le cause operanti rendonsi più efficaci, il dedurre anche in qual tempo debban succedere le massime piene di un fiume. In questa ricerca è cosa rimarcabilissima la differenza esistente fra i fiumi di paese montuoso, e quelli che corrono invece per estesissime pianure. Recheremo ad esempio il nostro *Po* e la *Senna*; le portate del Po seguono assai davvicino le contemporanee piogge, e son massime le sue piene in autunno, nella quale stagione cadono in Lombardia più copiose le piogge: quelle della Senna invece seguono una legge ch'è diametralmente opposta a quella seguita dalla pioggia: crescono le portate della Senna dalla metà circa di novembre in avanti toccando il massimo in febbraio o marzo, e son minime circa in agosto o settembre, laddove le piogge nel paese da essa attraversato si conservano sotto la media da dicembre ad aprile, e costantemente sopra di essa dall'aprile al dicembre. Sembra che la causa di ciò sia intieramente riposta nell'evaporazione, che ne' mesi estivi dev' esser grandissima in quel paese piano ed aperto. Un' osservazione lusinghiera per noi non possiam qui passare sotto silenzio; cioè che mentre i nostri fiumi al più hanno la maggior copia d'acque nella stagione estiva, la più opportuna alle irrigazioni, a ciò mal si presterebbero i fiumi di paese piano, come la Senna, la quale ridonda d'acque soltanto nella morta stagione.

Fra i fenomeni che ci presentan le piene de' fiumi, rimarcabilissimo è quello conosciuto col nome di *ventre della piena*. Ecco da che trae esso l'origine ed in cosa consiste.

Immaginiamo che ad un canale venga regolarmente somministrata dell'acqua; questa acqua si disporrà nel medesimo sotto un' uniforme pendenza, ed uniformemente avverrà in esso il movimento. Ma se l'acqua gli venga somministrata con molta irregolarità, cosicchè si versi nel medesimo ora moltissima acqua, ora poca o nessuna, il movimento si farà anch'esso irregolarissimo, e l'acqua sopravvegnendo in gran copia, e con grande velocità ad incalzare la precedente, si produrrà una specie d'ingor-

go, e si alzerà in quel punto notabilmente il livello dell'acqua, presentando l'aspetto di una o più gibbosità tanto più marcate, quanto l'intoppo che oppone l'acqua inferiore sarà più grande. Ecco in che consiste il ventre della piena, ecco com' esso si forma. Siccome nel luogo ove il fondo avesse a variar di pendenza, ivi sarebbe maggiore l'ostacolo, così in tal luogo di preferenza si avranno i maggiori ventri della piena, che là potrebbe travalicar dalle sponde, mantenendosi inferiore alle stesse tanto a monte che a valle. Così l'Arno si solleva a sorprendenti altezze in Pisa e nei contorni, perchè là dove scema notabilmente e prontamente la pendenza del suolo, ivi ha luogo appunto il massimo ventre delle piene.

Il primo a segnalizzare un tal fatto fu il Barattieri, il quale nella sua *Architettura idraulica*, al capo decimo del libro sesto, nota che l'acqua dello Stinone, nello spazio di sole sei miglia, s'era straordinariamente gonfiata fino ad un certo punto, oltre il quale si riabbassava di nuovo formando una protuberanza, come si fa tirando a sè colle mani le due estremità d'una verga flessibile che s'incurva ad arco. Zendrini, nell'esaminare la piena del *Pò* accaduta nel novembre 1719, aveva fatto la medesima osservazione, ed una simile ne avea fatta sull'Adige nel 1721.

Fra i fenomeni che marcatissimi si mostrano principalmente nello stato di piena del fiume, non dobbiamo passare sotto silenzio quello del sensibile curvamento trasversale della superficie libera dell'acqua, per cui formasi una visibile protuberanza verso il filone, così che, messo l'occhio sopra una sponda a livello della corrente, ci riesce occultata la sponda opposta. A spiegare un tale fenomeno, immaginiamo nelle sponde di un lungo condotto aperto un foro ed applicato esternamente al foro medesimo un cannello ricurvo, il cui ramo che s'alza verticalmente superi l'altezza che ha l'acqua nel condotto. Se l'acqua è tranquilla, la vedremo porsi nel cannello allo stesso livello ch'essa ha nel condotto, e ciò perchè preme sul foro di tutta la forza ch'è dovuta alla sua altezza sul foro medesimo. Ma se quell'acqua sarà in movimento, vedremo sbassarsi il suo livello nel tubo, e ciò tanto più quanto è maggiore la velocità con cui l'acqua si muove; nasce ciò dall' essere la sua pressione sul foro allora diminuita appunto di tanto, quanto è il peso di una colonna d'acqua che abbia per base il foro e per altezza l'altezza da cui dovrebbe discendere un corpo grave per acquistare quella medesima velocità di cui è dotata l'acqua corrente. Premesso ciò, basterà ricordarsi essere la velocità dell'acqua massima nel filone, per credere che quivi l'acqua avrà bisogno di maggiore altezza onde pareggiare la pressione di quella che lambe le rive con velocità notabilmente minore.

Passiamo ora a considerare quei particolari movimenti dell'acqua che danno origine ai così detti vortici de' fiumi, donde si generano negli alvei dei medesimi quei gorghi dai quali spesse volte derivano irreparabili danni.

Due sorta noi distinguiamo di vortici; alcuni derivano dalle voragini che assorbono l'acqua dal fondo o dalle sponde de' fiumi; altri, che diconsi *ciechi*, non sono altro che certe circolazioni senza veruno assorbimento d'acqua ch'esca dall'alveo. Nella generazione de' primi ha gran parte la pressione dell'aria, e perciò molte volte sono aperti e come forati nel mezzo a modo d'imbuto. I secondi sono originati dalle diversità delle direzioni dell'acqua, e specialmente dagli ostacoli in cui s'imbatte ad angolo pressochè retto, o acuto contro la corrente, per cui ributtata verso la ripa e non trovando esito, è obbligata a rivoltarsi all'insù fino a che, unendosi al corso del fiume, viene di nuovo respinta al basso. Questi poi o sono mutabili di sito o no, secondochè le loro cause efficienti o mutano di luogo o cessano, oppure sussistono sempre nel medesimo sito dell'alveo: i primi sono frequentissimi, e per lo più sono portati a seconda dalla corrente, risolvendosi in nulla in breve spazio di tempo; ma i secondi, se non sono troppo frequenti, sono ben più considerabili per li cattivi effetti che partoriscono nelle escavazioni che succedono al fondo, e nella corrosione delle ripe: operano, dirò così, come una trivella in movimento continuo e tendente a forare il fondo e le sponde. Alcune volte sotto de' vortici delle piene si formano di quelle scavature cui denominiam gorghi, e alcune altre invece, nel calare dell'acqua, si vedono ivi maggiormente elevate le alluvioni; la differenza nasce da ciò che nel primo caso i vortici continuano dalla superficie fino al fondo del fiume, ma nel secondo sono essi affatto superficiali, e questi invece di escavare il fondo, sono causa che succedano maggiori deposizioni; e perciò non è meraviglia, che al di dietro de' pilastri de' ponti, sebbene si formino vortici orizzontali, nulladimeno si osservino ancora dei dossi ben grandi.

Chiuderò questi pochi cenni sui fiumi, dicendo alcun che delle rotte, e degli effetti che per esse succedono.

Quando il fiume corra incassato fra rive naturali, allora le corrosioni arrecate nelle sponde dalla forza dell'acqua, altro non fanno che renderlo sempre più tortuoso, mutargli la via del filone, e per conseguenza trasportare più alto o più basso il vertice della corrosione. Ma nei fiumi che addomandano argini, sono queste corrosioni causa delle rotte dei medesimi, e delle inondazioni che ad esse susseguono. Sebbene però la corrosione dell'argine, generalmente parlando,

anteceda la rotta, pure non si dee ritenere esser sempre questa la principal causa della rotta medesima. Imperocchè il sormontar che fa l' acqua il piano superiore dell' argine; il trapelare pei pori della terra che lo compone; l' impeto laterale contro argini deboli, e molte altre sono le cause che possono concorrere alla rovina degli argini stessi. Alcune volte nello stato di piena l'argine è così corroso al fondo da non potersi sostenere se non per la pressione dell' acqua al suo massimo, attesa la massima altezza, e allora allo scemar della piena, mancandogli il puntello dell'acqua, l' argine si rovescia nel fiume, e succedono quelle rotte che così spesso si riscontrano nascere appunto allora che la piena del fiume va diminuendo.

Fra gli effetti di queste rotte mi accontenterò di osservare, che avvenuto lo squarciamento dell'argine in un punto, la piena scema repentinamente nelle parti superiori, recludendosi in esse, pel facilitato sbocco, più veloce il moto dell'acqua, il quale è invece notabilmente rallentato nelle parti inferiori; cosicchè in queste il fiume interna il suo letto, e pel contrario nel tronco superiore maggiore succede l'escavazione del fondo, e più notabile la corrosione delle rive: e questi effetti dureranno fin tanto che dura la libera dilatazione dell' acqua fluente dalla rotta, e fino al loro stabilimento. Ritornato il fiume nel suo alveo, esso scaverà di nuovo il suo letto inferiormente alla rotta, e le sopravvegnenti piene potrebbero anche intieramente sgombrarlo. Non cessa però una rotta d' essere fatale all'alveo del fiume, pel turbamento che in esso vi arreca. A questo genere di danni dobbiamo assimilare quelli che provengono dalle diramazioni date al fiume per iscaricarne in qualche modo le piene, e che producono per l'alveo quasi l' effetto d' una rotta. Tale era il Castagnaro per l'Adige, che l' illuminata provvidenza del nostro governo ha ora chiuso perennemente.

Delle *sistemazioni ripari*, e *lavori dei fiumi* non è questo il luogo di parlare; troveranno il loro posto alle parole corrispondenti. *Prof.* TURAZZA.

FIUME (CITTA'). Capitale d' uno dei quattro distretti che formano la Croazia austriaca, di quello che chiamasi distretto littorale, gli altri tre essendo denominati *comitati* (*V.*); è situata sul golfo del Quarnero, alle foci della Fiumera o Fiumara donde prende il nome, verso l' estremità del mare Adriatico, per i 45° 19' 3" di latitudine settentrionale, ed i 12° 6' 21" di longitudine orientale, distante 15 leghe da Trieste e 150 da Vienna. La sua popolazione può valutarsi oggidì in circa 15000 abitanti.

La franchigia del suo porto, che data dal 1771, e la *Luisenstrasse* aperta nel 1820 e prolungata fino a Carlstadt, danno al suo commercio bastante attività, che questa città deve pure alla sua posizione geografica, sebbene il suo porto, d' altronde comodo e sicuro, non sia sempre di facile accesso. Laonde, sebbene Fiume possieda un ginnasio, una biblioteca, un teatro, un lazzaretto ed un tribunale di commercio, e che sia la sede del governo del distretto, non avremo qui ad occuparci quasi esclusivamente che della sua importanza commerciale.

Fiume estrae da Agram, onde esportarli, sale, tabacco, vino e grani. Possiede fabbriche di carta, raffinerie di zucchero, manifatture di tabacco, fabbriche di liquori, e specialmente d' un *rosolio* abbastanza ricercato, di maiolica, di panni e di tele. Citeremo pure nominatamente un cantiere di costruzione e un grande emporio di sale marino.

La sua navigazione non è anch' essa priva d' importanza; in un anno solo entrarono nel suo porto 147 navi d' una capacità totale di 37550 tonnellate, e ne uscì lo stesso numero. L'esportazioni consistono specialmente in tabacco, in canape d' Ungheria ed in legname di costruzione e doghe; questi due ultimi articoli sono destinati quasi interamente per la Francia. In cambio, Fiume riceve da questo paese vini, vetri e cristalli. La Russia, la Sardegna, le Due-Sicilie, gli Stati Pontificii, e l'anzidetto paese sono le nazioni straniere che mantengono più vive relazioni commerciali con questo porto. Dopo lo stabilimento dei Francesi nel settentrione dell' Africa, il traffico con queste contrade pure acquistò maggior importanza. L.

FIUMI (*Mitologia*). I Greci, come a tutte le cose inanimate, prestavano un culto anche ai fiumi e li rappresentavano sui monumenti. Li figurarono per lo più in sembianza d' uomini nel primo vigor dell' età coi capelli somiglianti a quelli di Giove. Talvolta, ma di rado, li rappresentavano sotto l' aspetto di donne, come si può osservare in alcune medaglie. Su d'altre sono figurati in sembianza di giovani ignudi, sommersi nell' onda fino alla metà del corpo, che quasi allargano le braccia per nuotare. Così li vediamo raffigurati nelle monete della Campania e della Cilicia. Talvolta gli artisti dettero ai fiumi le corna, poichè le loro acque nel rompersi imitano il muggito de' buoi, e perchè i diversi rami nei quali si dividono e che ne costituiscono la forza, stanno al fiume come le corna agli animali. Ecco i nomi de'principali fiumi e fonti effigiati nei monumenti antichi: Acragas, Alfeo, Aretusa, Calliroe, Coreso, Caistro, Criso, Eufrate, Indo, Istro, Lico, Meandro, Nilo, co' suoi due figliuoli Menfi ed Anchirroe, Sagaris o Sangario, Scamandro, Strimone e Tebro. Circa gli attributi che caratterizzavano ciascun fiume li possiamo in parte dedurre dalla descrizione che Virgilio fa del Tebro nel lib. VIII dell' Eneide. I poeti davano fiumi anco all' Aver-

no e ne nominavano cinque principali: Acheronte, Stige, Lete, Cocito, Flegetonte e secondo alcuni anco l'Erebo, che facevano figliuolo del Caos e delle Tenebre, o del solo Caos. Lo dicevano trasformato in fiume e precipitato nel fondo dell'Averno per aver soccorso i Titani. Erebo si scambiava per lo stesso Averno o per qualche luogo particolare di esso. Egli ebbe dalla Notte più figliuoli, come fil Destino, la Vecchiezza, la Morte, il Sonno, i Sogni, la Discordia, la Miseria, le Parche, Nemesi, l'Amicizia, l'Esperidi ed altri.

M. Sartorio.

FLABELLIFORME (*Botanica*). In lat. *flabelliformis*. Dicesi flabelliforme o ventagliforme ciò che ha la forma d'un ventaglio, è quindi esteso in lamina e circoscritto da un triangolo isoscele mistilineo del quale è convessa all'esterno la base. Ma gli organi vegetali di tal fatta sorgono colla parte appuntita, e quindi la base del triangolo si trova alla sommità. L'angolo poi non deve essere acuto, perchè in tal caso l'organo qualunque esso sia denominasi *cuneato*: ma può variare dal retto all'ottusissimo, e quindi il margine curvo da un quarto di circolo ad un circolo quasi intero. Dicesi flabelliforme la foglia o la fronda quandochè sia piana, come è appunto la fronda della padina a coda di pavone (*padina pavonia* Lamx.) e della flabellaria di Desfontaine (*flabellaria Desfontainii* Lamx.) che n'ebbe il nome. Ma più appropriata riesce la denominazione quando alla figura si accoppiano anche le pieghe longitudinali, come avviene nelle foglie di molte palme *chamaerops humilis* Lin. ec).

D.r Meneghini.

FLABENIGO o FLABANICO (Domenico). Doge di Venezia dal 1032 al 1043, succeduto a Domenico Orseolo che da una popolare sommossa fu costretto a fuggire a Ravenna. Flabenigo ch'era in esilio, venne allora richiamato, ed innalzato alla prima dignità della repubblica. Ei la resse con saviezza e moderazione, e fece adottare la legge vietante che i dogi associassero i figli alla loro dignità, col quale abuso avrebbe questa potuto rendersi ereditaria, ed andare così alterando la forma repubblicana. Morì nel 1043, ed ebbe Domenico Contarini per successore.

M. B.

FLACCO (Caio Valerio). A torto a questi nomi aggiungonsi quelli di *Setino Balbo*, i quali trovansi, gli è vero, nel manoscritto del Vaticano, ma non possono tuttavia appartenergli che mercè un'evidente contraddizione all'uso universale dei Romani del suo tempo, quello cioè di non avere più di tre nomi.

Marziale ne fa sapere che quest'egregio poeta latino nacque in Padova (*Epig.*, I, 62), e ch'era privo dei beni della fortuna (ib. 77). I moderni gli crearono una magnifica genealogia con titoli immaginarii, dandogli per avo il collega del primo Bruto; ritrovarono eziandio il suo ritratto in una medaglia consolare, coniata tre secoli ancora prima ch'ei nascesse. Era egli lo splendore della sua nobiltà, di cui punto non è fatta menzione nei complimenti che Marziale gli rivolge, niente più che in nessun documento autentico, o non era egli assai più presto il merito personale del poeta, che gli valeva l'onore di essere aggregato, sotto il regno di Vespasiano, al collegio dei Quindecemviri, specie di sacerdoti cui era affidata la custodia dei libri sibillini (*Argon.* I, 6)? È cosa dubbia assai d'altronde che tutti gli epigrammi di Marziale che sono addirizzati *ad Flaccum* sieno stati scritti per l'autore delle *Argonautiche*. Alcuni ricordano viaggi nell'isola di Cipro ed in Ispagna; altri, legami di amicizia coi letterati famosi di quella stagione; la maggior parte, specialmente di quelli degli ultimi libri, nulla racchiudono che non possa riferirsi ad un uomo volgare, e sappiamo che il nome di Flacco era comune abbastanza. Eppure è sulla data presunta della pubblicazione dei libri di Marziale, che alcuni dotti fondansi principalmente, onde prolungare di 15 anni e più la vita di Valerio, cioè fino all'anno decimoquarto del regno di Traiano, e non si accorsero che la bella testimonianza resa da Quintiliano allo ingegno dell'illustre poeta: *multum in Valerio nuper amisimus*, era scritta per certo vivente Domiziano, imperocchè sei linee più oltre il retore prodiga le più esagerate adulazioni al *divino* imperatore.

Valerio morì giovine, prima di avere compiuto l'opera sua, al pari di Lucano. Ma i loro ingegni erano diversi assai. Altrettanto l'uno lasciavasi trascinare dalla foga del suo orgoglio che lo perdette, altrettanto l'altro sembra essere stato dolce e circospetto, egli che visse innocente e tranquillo sotto Domiziano. L'impronta dell'indole loro si ritrova nel loro stile, talvolta sublime presso il primo, ma solitamente iperbolico e tronfio; elegante e misurato presso il secondo, non privo di vigore, ma non esente d'oscurità. Valerio non godette nè presso gli antichi una celebrità, nè presso i moderni una stima uguali al suo merito. Non sappiamo spiegare il disprezzo di Laharpe per l'*Argonautica* latina, sennonchè dicendo ch'egli non avea letto nè Apollonio Rodio nè il suo imitatore, e saremo perfettamente giusti se qui esprimeremo un giudizio diametralmente opposto al suo. Valerio innalzossi tanto al di sopra di Apollonio, quanto rimase inferiore a Virgilio. Non s'incontrano nella sua poesia quelle esagerazioni, quelle declamazioni che nuocono alle bellezze degli scrittori più ingegnosi del suo secolo, mentre l'arte sua nel delineare le figure dei tiranni Eeta e Pelia, e quella sì grande di Giasone, la vivacità delle sue descrizioni di combattimenti, la grazia

delle sue immagini nel racconto del rapimento d' Ila, l'energia delle sue ispirazioni e la delicatezza dell'arte sua allorquando dipinge la nascita, i progressi, i furori della passione di Medea, lo fanno uno dei più felici discepoli, diremmo quasi un emulo d'Omero e di Virgilio.

L'edizione principe di Valerio Flacco fu stampata nel 1474 in Bologna. Coloro che vorranno leggerlo più facilmente, si gioveranno dei commenti di Einsio, di Burmanno, di Harless (1701, 1724, 1781, 1786). L'edizione di Wagner, Goett, 1805, è la più stimata: Lemaire la riprodusse nella sua collezione. Fra i varii traduttori di questo poeta citeremo i due seguenti italiani: Massimiliano Buzio la cui versione venne inserita nella raccolta dei classici latini stampati in Milano, nel R. ducale palazzo, l'anno 1736; e Marc'Antonio Pindemonte, la cui traduzione, assai preferibile all'antecedente, fu stampata in Verona, l'anno 1779, in un volume in 8.vo. L.

FLACCO. Significa flaccido, floscio, penzolone, cascante. Era il cognome di varie famiglie romane, come della Cornelia, Orazia, Valeria, Fulvia e simili. Ebbe forse origine dal penzolar soverchio degli orecchi in qualcuno de' loro antenati. Fu talvolta adoperato anche per semplice prenome, o denominazione. Abbiamo infatti un Flacco che fu console romano, e marciò contro Silla; fu poi trucidato da Fimbria, e ce lo attesta Plutarco.

Verrio grammatico, precettore dei due nipoti di Augusto, e ritenuto autore de'marmi capitolini, ei pure addimandossi Flacco. Il Venosino Orazio, il forbito lirico dell'aurea età latina, Flacco pur appellossi, ed è noto a ciascuno il Flacco Valerio; se ne parla ai luoghi rispettivi. Basti aver qui chiarito il significato del vocabolo, che non avrebbe certa importanza, quando nol si vedesse adoperato appo i Romani qual cognome di varie illustri famiglie, e di parecchi individui, celebri nelle armi, nelle scienze e nelle lettere amene.

L. Lazanèo.

FLAGELLANTI. Specie di eretici che inquietarono la cattolica chiesa nella seconda metà del secolo 13.°, nel volgere del 14.°, ed ai principii del secolo 15.° Portavano tal nome, perchè pubblicamente si sferzavano, predicando la mortificazione e la penitenza, e spacciando in pari tempo parecchi errori. Sorti nel sobbollimento universale di Europa per le accanite contese de' Guelfi e Ghibellini, ridestaronsi poscia qua e là allo scoppiar di pestilenze e calamità, aggravando, anzichè alleggerirla, la pubblica sciagura. Eccone l'origine. Fieramente pugnavano tra loro in Italia Guelfi e Ghibellini, quand' ecco uscire dal suo monastero in Perugia, verso il 1260, o secondo altri 12 anni dopo, verso il 1272, il domenicano Reniero, e predicare le pubbliche flagellazioni, qual mezzo efficace per calmare la collera del cielo e cessare le fraterne discordie. Infanatichiti alcuni all'ardente favellare del monaco, diedero subito di piglio alla sferza, correndo qua e là per i villaggi, le borgate e le città a scuoter le genti, a suggerire ad esse qual rimedio de' mali la frusta, purchè adoprata in pubblico a macerare ed affliggere la carne. Crebbe in pochi anni numerosa la setta, e compilò in breve il suo codice. Eccone il succinto: 1.° La flagellazione ha più virtù assai per cancellare i peccati, di quello ne abbiano la confessione e il martirio. 2° Il battesimo d'acqua è cessato, e dovesi in sua vece adoprare quello di sangue. 3.° Nessuno può dirsi cristiano o meritevole di salvezza, senza il battesimo di sangue. 4.° L'acqua benedetta non ha punto più virtù della comune. 5.° L'evangelio riceve il suo perfezionamento dalla setta dei flagellanti. 6.° Il sangue di costoro si commesce a quello di Cristo. 7.° Finalmente una flagellazione di 34 giorni ottiene il perdono di tutti i peccati. Siffatti erano gli errori che andavano spacciando i fanatici, studiandosi di trar nella rete i semplicioni. E vi riuscirono, specialmente in Italia, dove si mantennero per varii anni, fino a tanto che fecero loro eco parecchi in Germania, volgendo il 1348, quando la peste nera, congiuntasi ad altri guai, afflisse grandemente l'Europa. Raddoppiò il furor della setta, e la Germania n'ebbe onte ed offese. Il re di Francia Filippo di Valois ne impedì l'ingresso nei suoi dominii. Assopissi alcun che la smania dello staffile fino al 1414, epoca in cui crucciosa diessi ad infestar la Misnia, la Turingia e la Sassonia. Questi ultimi flagellanti non ebbero ritegno, e pubblicamente sferzandosi, senza riguardo insegnavano: tutta la speranza dell'eterna salvezza doversi unicamente ripetere dalla flagellazione. Rigettavano quindi e sacramenti e culto, e qualsiasi pratica esterna di religione e pietà in uso tra i cattolici. Vantavano inoltre che per salvarsi bastava creder nel simbolo degli apostoli, recitar di sovente l'orazione domenicale e la salutazione angelica, e di tratto in tratto disciplinarsi collo scudiscio. Si dovette appor un argine alla baldanza ognor crescente dei flagellanti, e fu perciò che dottori, pontefici e tribunali se ne occuparono. Il gran cancelliere Gersone scrisse contro di essi apposito trattato, tacciandoli a buon dritto di fanatismo ed insania, e confutandoli appieno. Il papa Clemente VI scagliò contro i medesimi la sua condanna, e l'inquisizione li flagellò daddovero facendone moltissimi arrestare, e più di cento esponendo alla sferza delle fiamme sulle ardenti cataste, per distogliere gli altri dall' esempio pericoloso, e purgare col fuoco quel micidiale contagio. Gli sforzi riuniti della dottrina, dell' autorità e del potere produssero i desiderati effetti. Non si

parlò più di pubblici professori e banditori della frusta. Il vezzo delle flagellazioni venne moderatamente usato in appresso da varie confraternite pie in Italia, nella Spagna e nella Germania, ma con mire ben diverse da quelle de' pubblici flagellanti, i quali flagellando rabbiosamente sè stessi, ed invitando gli altri a sferzare e sferzarsi, erano divenuti veramente un pubblico flagello, più della pestilenza formidabile, più delle guerre e dei fraterni dissidii.

L. Lazaneo.

FLAGELLO (*Botanica*). In lat. *Flagellum*. Ramo filiforme ed erbaceo sdraiato sul suolo, le cui foglie sono, per lo più, ridotte a piccole squame. All'ascella di esse si sviluppano le gemme in forma di rosette fogliose che cacciano inferiormente radici e costituiscono altrettante piante, mentre l'estremità del flagello si prolunga ulteriormente e propaga così rapidamente la specie. La moltiplicazione spontanea ed artificiale delle fragole (*fragaria vesca* Lin.) si effettua per tal modo. Il flagello è diverso dal propagulo, perchè in questo secondo è l'apice del ramo che si sviluppa in gemma fogliosa, e costituisce una nuova pianta, come ne abbiamo esempio nel carciofo selvatico (*sempervivum tectorum* Lin.). Spesso avviene che dalla gemma terminale del propagulo provenga altro propagulo e così successivamente, di modo che la apparenza sia perfettamente simile a quella del flagello. Il *sarmento* viene pure spesso confuso col flagello, non differendone che per la consistenza legnosa, e ne dà esempio la vite (*vitis vinifera* Lin.). *Prof.* Meneghini.

FLAMEL (Nicola) (*Biografia*). Il nome di quest' uomo è una delle celebrità, che da una credulità inconcepibile furono come lasciate in legato alla storia, coprendolo di una tinta di meraviglioso e d'incredibile, che lo fa vivere a traverso dei secoli che vanno scorrendo. Benchè non si sia egli forse valuto delle alchimiche ricette e della pietra filosofale, come gli fu superficialmente e gratuitamente imputato, seppe però, non v'ha dubbio, accumulare considerabili ricchezze, a segno da attirare gli sguardi dei contemporanei e della posterità. Ei nacque a Pontoise e recossi a Parigi ad esercitare la lucrosa professione di scrivano di libraio giurato, in un'epora in cui era per anco sconosciuta la stampa, ed i manoscritti aveano un altissimo prezzo nè poteano acquistarsi che dalle persone ricchissime. Giunto povero in quella metropoli, cominciò ben presto a spandere fastose elemosine, ed a ristaurare ed anche fondare chiese ed ospedali. D' onde gli erano venute tali ricchezze? S'ignora, e su tal proposito sono molto divisi di parere i varii suoi storici. Naudé ed altri pretesero che gli derivassero dagli ebrei, per essersi egli incaricato di ricuperare i loro crediti provenienti dalla loro espulsione nel 1394, e dalla confisca dei loro beni; ma altri, fra i quali il presidente Hénault, Sainte-Foix nei suoi *Saggi su Parigi*, ec., combatterono quest' opinione e ne dimostraron l'assurdità. Gli alchimisti non omisero di attribuire l' opulenza di Flamel alla sua conoscenza dell'arte di cangiare in oro i metalli, da lui appresa, secondo essi, in un libro misterioso ch'ebbe a trovare; essi vollero, in una parola, che avess'egli rinvenuta la pietra filosofale nella stessa sua casa, posta nell'angolo della contrada *des Marivaux*. Potrebbe mai credersi che questa sciocca favola trovasse partigiani in gran numero, che fossero stati a più riprese tentati degli scavi nella detta casa, colla speranza di scoprirvi dei tesori, e che malgrado la loro inutilità esistessero per lungo tempo dei forsennati che vollero rinnovarli? Vista l' impossibilità di spiegare in modo naturale le ricchezze di Flamel, si cercò alfine di rappresentarle come limitatissime, facendole alcuni ascendere a sole 676 lire tornesi di rendita, e si diminuirono coerentemente le costruzioni e fondazioni che gli vennero attribuite, e che si portavano a mente meno che sette parrocchie e quattordici ospedali. —Checchè sia di tutto questo, non sembra irragionevole il credere, che la conoscenza posseduta da Flamel del commercio, in un'epoca in cui pochi vi si dedicavano con buona riuscita, gli abbia potuto far accumulare considerabili facoltà, e porlo in grado di fare le grandi spese in quistione. Ei morì nel 1418, e fu tumulato con sua moglie nella chiesa di S. Giacomo *la-Boucherie*; le effigie dei due coniugi benemeriti vennero rappresentate in un gran numero di bassirilievi, sparsi nelle varie chiese e stabilimenti da Flamel fondati o beneficati.— Gli furono anche attribuite numerose opere sull'alchimia, sulla trasformazione dei metalli, sulla spiegazione dei geroglifici del cimitero degl' Innocenti di Parigi, ec.; ma è ben probabile, e tutto induce a crederlo, che altrettanto sia egli stato autore di questi libri quanto in possesso della pietra filosofale. M. B.

FLAMINE (dalla voce latina *Flamen*, la quale ha il medesimo significato). Sacerdote, sacrificatore di alcune divinità particolari presso i Romani. Questi sacerdoti erano quindici, fra cui tre maggiori, tratti dalle famiglie patrizie e godenti la massima considerazione, e dodici minori. I tre flamini maggiori erano il *flamen dialis*, ossia di Giove, *martialis*, ossia di Marte, e *quirinalis*, ossia di Romolo. Secondo Tito Livio, il primo fu istituito da Romolo, e gli altri due da Numa Pompilio.

I dodici flamini minori erano il *carmentalis*, ossia sacerdote della dea Carmenta, il *falacer*, sacrificatore del Dio Falacro, il *floralis*, o sacerdote di Flora, il *pomonalis*, quello di Pomona, il *virbialis*, quello di Virbio che

pretendesi essere lo stesso che Ippolito; *vulcanialis e vulturnialis*, cioè quelli di Vulcano e del fiume Vulturno, e finalmente i flamini *furinalis, levinalis, lucinalis* e *palatualis*, la cui origine è ignota.

Più tardi, l'adulazione diede flamini ad alcuni imperatori, perfino viventi essi ancora. Tali erano i flamini di Giulio Cesare, d'Augusto, d'Adriano, di Commodo. — Codesti flamini, sebbene avessero tutti il nome stesso, non formavano tuttavia una sola corporazione. Ognuno di loro era specialmente destinato ad una peculiare divinità, e non poteva praticare il culto delle altre. Ciò nondimeno, aveane uno, il *flamen divorum omnium*, il quale ingerivasi, secondo ogni apparenza, a giudicarne almeno dal nome, nel culto di tutti gli Dei. — I flamini erano eletti dal popolo radunato nelle curie, e consacrati poscia dal sommo pontefice. Il loro sacerdozio durava in vita; ma poteano esserne spogliati, ove mancassero ai proprii doveri. Il *flamen dialis*, ossia quello di Giove, era naturalmente il più ragguardevole di tutti. Le numerose obbligazioni cui era assoggettato lo distinguevano dagli altri non meno delle sue stesse funzioni. Solo avea diritto di portare l'*albogalerus*, o berretta appuntita, coperta della bianca pelle d'una vittima; a lui solo pure toccava il diritto d'immolare a Giove una bianca vittima.

I flamini prendevano il proprio nome dalle loro berrette appuntite, sormontate da un grosso fiocco di filo o di lana, donde, secondo Festo, venne loro data prima l'appellazione di *filamen*, cangiatasi poscia in quella di *flamen*, la quale è evidentemente una corruzione della prima. Secondo Dionigi d'Alicarnasso, tale denominazione deriverebbe in vece dal colore di fuoco della loro berretta, la quale coi nastri, coi filetti e colle fasce che l'adornavano, era chiamata *flammeum*.

Flaminii dicevansi i giovinetti addetti al servizio di questo sacerdozio, siccome *flaminiae* le giovinette destinate allo stesso uffizio. Avevano pure lo stesso nome le spose dei flamini, ovvero sia le sacerdotesse particolari di alcune divinità. Quelle che non appartenevano a quest'ultima categoria, portavano l'ornamento del capo ed il soprannome dei loro mariti. La moglie del *flamen dialis* era la flaminia per eccellenza; era astretta, al pari di suo marito, ad un grandissimo numero d'obbligazioni rigorose.

L.

FLAMINI (Residenza dei). L'onore della residenza dei flamini non si concedeva se non *se nobilioribus urbibus*, come notarono l'abate Panormita e Polidoro Virgilio *de Invent. rerum, lib. IV*. E però s. Pietro, principe degli apostoli, in quelle città dove risiedevano i flamini costituì i vescovi, dove i protoflamini i patriarchi e i primati, dove gli archiflamini gli arcivescovi, come scrissero Clemente papa in un' epistola *ad Jacobum* riferita nel Canone *in illis* 80 *Distinct.*, ed Anacleto *ad Episcopos Italiae*, Ep. II, che si riferisce nel Canone 199. P. F.

FLAMINII. *V. ed.* Flamine.

FLAMINIO (Caio). Il nome di questo generale romano, strettamente collegato alla rimembranza d'una grande catastrofe, traversò i secoli al pari e forse più romorosamente di quello di venti consoli illustri per le loro vittorie. Dotato di poco ingegno, ma di molto coraggio e di molta pertinacia, fu nominato tribuno del popolo l'anno 520 di Roma, e non segnalossi in siffatta carica che colla proposta di una legge agraria. Passò poscia in Sicilia in qualità di pretore. Nominato console nel 527, unitamente a P. Fulvio, assalì i Galli al di là dell'Eridano e fu vinto. Il senato richiamò a sè i consoli, ma Flaminio credette poter resistere a tal ordine, inanimato da un vantaggio che aveva ottenuto alla sua volta sopra i Galli. Reduce in Roma, si vide negato il trionfo, ma di tale scacco fu largamente compensato dalle vive dimostrazioni del popolare favore.

Eletto di bel nuovo console nel 530, dopo l'infelice fazione della Trebbia, recossi segretamente nelle provincie in cui doveva comandare, e senza compiere le cerimonie religiose usitate in simile occorrenza. Il senato irritato richiamollo di bel nuovo invano anche questa volta. Ei varcò gli Appennini col suo esercito ond' entrare nell'Etruria, ove Annibale si addirizzava dal canto suo. Quest'ultimo, istrutto dell'indole del suo avversario, non pensò che a corrucciarlo collo spettacolo della devastazione, della strage e dell'incendio. Flaminio non potè tener saldo contro un siffatto mezzo di provocazione, e risolvette impaziente di combattere senz'aspettare il suo collega. Indarno gli augurii a lui furono avversi: mosse alla volta del lago Trasimeno, ove Annibale, giovandosi a meraviglia dei siti, gli aveva apparecchiata una imboscata. Nel momento della pugna, il generale cartaginese, scoprendo tutte le sue forze, nascoste fino allora dalle anfrattuosità del terreno, che Flaminio aveva avuto perfino l'imprudenza di non far esplorare, circondò ed avviluppò i Romani da ogni lato. Non perciò meno valorosamente pugnarono questi prodi, a segno tale che non si accorsero neppure, nel fervore del battagliare, d'un orribile tremuoto che seguì durante la pugna, il quale rovesciò parecchie città d'Italia, e fece uscire parecchi fiumi dal loro alveo. Flaminio in ispecie spiegò, ma in vano, il più intrepido coraggio. Fu ucciso da un cavaliere nemico, ed evitò in tal guisa la vergogna di sopravvivere alla sua sconfitta.

Questa battaglia, sì fatale pei Romani, la quale prese nella storia il nome del lago Tra-

simeno presso cui seguiva, accadde l'anno di Roma 535.

Non bisogna confondere col console Flaminio intorno a cui ci siamo occupati nel presente articolo, il costruttore del circo e della via *flaminia*, Gn. Flaminio, collega di Pappo nella censura, e vissuto l'anno 250 circa prima di G. C. Eravi pure in Roma una porta addimandata *flaminia*, nonchè il *forum Flaminii*. L.

FLAMINIO (Marc'Antonio) (*Storia letteraria.*) Celeberrimo poeta latino figlio di Giovanni Antonio, buon letterato e poeta latino egli pure, nacque in Serravalle, provincia di Treviso, nel 1498, e non ebbe che suo padre per precettore. Da lui inviato in età di 16 anni al papa Leon x, a presentargli una collezione delle sue latine composizioni, fu molto ben accolto da quell'ottimo mecenate, il quale seppe in esso riconoscere uno straordinario talento, e prese vivamente a proteggerlo, ritenendolo in Roma. Il celebre Baldassare Castiglione concepì per lui molta stima e tenera amicizia. Ei visse più anni in quella metropoli unicamente occupato di belle lettere, e componendo poesie latine ch'eccitavano la generale ammirazione. Danneggiatasi la sua salute, recossi per qualche tempo a Napoli, ove si ristabilì. Preso al suo servigio dal cardinal Polo, lo accompagnò al concilio di Trento nel 1545, ed ivi rifiutò il posto di segretario di esso concilio che gli venne offerto. Parecchi altri cardinali gli furono ben affetti e lo ricolmarono di doni e benefizii; tra gli altri Farnese che fu poi Paolo III, Sforza, Benedetto Accolti, ec. Ma la sua salute fu sempre cagionevole, ed ei morì a Roma presso il cardinal Polo, nel 1550, di soli 52 anni.—Le sue poesie distinguonsi per una rara eleganza, e per un non so che di dolce e gentile che si uniforma al carattere di lui; trattò da giovane argomenti amorosi, ma fatto maturo si volse a gravi soggetti, che sotto la sua penna si fan quasi sempre leggiadri e dilettevoli, due pregi pei quali è specialmente notabile la sua traduzione di trenta salmi in versi latini in forma di epodo, dedicata al citato cardinal Farnese.—La raccolta delle sue opere dividesi in *Psalmi et hymni; Carmina de rebus divinis; Carminum libri IV; Ad Alexandrum Farnesium, libri V*. La migliore e più bella edizione è di Padova, Comino, 1743, in quarto, preceduta dalla *Vita* di Flaminio, e seguita da gran numero di *Lettere* e *Poesie* uscite in occasione della sua morte, e che provano aver questa destato non solo in Roma, ma in tutta Italia un generale rammarico. M. B.

FLAMMEO. *Ved.* Flaminio.

FLANATICO (*Seno*). *Ved.* Quarnero.

FLANGINI (Lodovico), cardinale e patriarca di Venezia, ivi nato il 26 luglio 1733, di patrizia famiglia oriunda di Cipro ed ascritta alla veneta nobiltà nel 1664, i cui membri furono fatti conti dell'impero da Ferdinando III. Si avviò alle patrie magistrature, dalle minori ascendendo alle più rilevanti, e fu a mano a mano de' quaranta nel 1763, avogadore, senatore, e nel 1774 uno de' cinque correttori delle leggi, detti della promissione ducale, magistratura divenuta ordinaria dopo la morte di ciascun doge, e avente il potere di proporre alle sovrane deliberazioni ogni riforma creduta utile. Come nelle minori cariche fu eccellente per eloquenza, così nell'ultima si porse acceso di vera carità patria, tentando porre un argine agli abusi, e vietando quelle viziose costumanze che andavano minando le fondamenta dello stato, e da lungi apparecchiavano le ultime dissensioni cittadine e la vile morte della repubblica. Come a premio de' meriti degli avi e de' suoi agognava il Flangini alla stola di procuratore; ma le leggi patrie gli si opponevano, perchè gentiluomo di casa nuova. Conoscendo quindi di non poter più oltre arrivare, ed essendogli già morta fin da' 17 marzo 1762 la moglie Laura Maria Donato, che padre il lasciò d'una figlia, chiese e per mezzo del Senato ottenne il 19 marzo 1776 la prelatura romana di uditore della sacra ruota. La perizia da lui dimostrata nel nuovo incarico gli procurò a' 30 agosto 1789 la porpora cardinalizia, rimanendo semplice secolare, nè si consacrò prete se non sul finire del 1799, prima di chiudersi nel conclave ch'elesse Pio VII. Pochi mesi dopo quest'elezione, il Flangini recavasi a Vienna per implorare la continuazione d'una pensione da lui goduta da Francesco II, il quale, morto essendo in quel tempo Federico Maria Giovanelli patriarca di Venezia, a questa sede il nominò successore. Nel 1803 il nuovo eletto ripatriava, ma poco stante fu posto all'orlo del sepolcro da una gravissima malattia. Si riebbe, ma poco ancora Venezia godette del nuovo pastore, che a' 29 febbraio 1804 pagò a natura il tributo comune. Sue opere sono: *Poesie, elogii*, tra i quali uno al doge Marco Foscarini (non *Mario*, come stampò la Biografia Universale tradotta a cura del Missiaglia); una versione dell'*Apologia di Socrate* scritta da Platone, ed un'altra in versi dell'*Argonautica* di Apollonio Rodio, Roma, 1791, prima ed unica fino al 1837. Questi cenni abbiamo tratto dalle *Biografie degl' illustri Italiani del secolo* XVIII *e de'contemporanei, raccolte a cura del prof. E. De Tipaldo*, tomo VII, pag. 416.

Non senza ragione abbiamo con tanta minutezza notato i particolari della vita del Flangini, perchè il suo articolo fu maltrattato non da soli stranieri (che sarebbe il minor male), ma eziandio da Italiani e da biografi che scrissero le opere loro a Venezia, sotto gli occhi di migliaia di persone che di presen-

za conobbero ed ammirarono quel porporato. E prima l'anzidetta *Biografia Universale* tradotta, stampata a Venezia (articolo Flangini), lo battezza per *Luigi*, lo fa morire nel 1804 ed eleggere cardinale nel 1807. Nè questo è bastante, che un altro scrittore, non contento di ripetere come i pappagalli i farfalloni della *Biografia Universale*, gli accrebbe. Costui ha coraggio di scrivere e di asserire a Venezia, che il Flangini che vedemmo ammogliato fino a' 29 anni, datosi giovanetto alla Chiesa, di 22 anni fu consacrato, e prete fu rivestito delle cariche secolari della repubblica. Nè di questo egli si appaga; senonchè crediamo meglio il qui riferire le sue parole medesime, che sole varranno a colpire del biasimo meritato la svergognata negligenza di alcuni odierni scrittori: *Il berretto rosso non l'ebbe che sotto Pio* VI *nel* 1800, *vale a dire due anni dopo ch' era stato nominato patriarca di Venezia e primate della Dalmazia. Morì nell' anno* 1804. — Dopo questa citazione ci sentiremmo quasi tentati a rivolgere a questo signor biografo l'inchiesta indiritta all' Ariosto dal cardinale d'Este: *Messere, dove mai avete trovate tante minchionerie?* S. P.

FLATO. *Ved.* Pneumatologia, Pneumatosi.

FLAUTO *(Mus.)*. In lat. *Fistula, calamus*; in gr. αὐλός. Istrumento musicale da fiato, notissimo ed usitatissimo, ma la cui forma nelle varie epoche subì numerose modificazioni. Gli antichi poeti ne attribuivano l'invenzione al caso, ovvero ad Apollo, a Minerva, a Mercurio, a Pane, e tali favolose tradizioni servono molto bene a provare la grande antichità di questo strumento, che fu di fatti il più generalmente conosciuto da tutti i popoli della terra. — Nella sua forma ed applicazione conosconsi quattro epoche ben determinate. La prima è quella del *flauto primitivo o flauto di Pane*, che fu a principio di sette tubi di canne disuguali di lunghezza, ed insieme uniti per mezzo di cera; il qual numero settenario sembra che non fosse già preso ad arbitrio, ma si riferisce ai sette pianeti. Era lo strumento usato da Pane, e nondimeno dedicato ad Apollo od al Sole come moderatore dei mentovati pianeti: tal è almeno il sentimento di Plutarco. Più tardi si sostituì a siffatta semplice e rozza unione di canne il flauto ad un solo tubo, sia che fosse questo tutto d'un pezzo, o di varii corpi uniti l'uno all'altro come nei flauti moderni; e qui comincia la seconda epoca, il flauto cioè detto *antico*. Usaronsi dapprima nella sua costruzione gli ossi di cervo, e probabilmente la tibia, non meno che quelli d'asino. Ve n'erano però anche di metallo. Ma non si tardò a sostituire a tali materie, difficili ad esser messe in opera, il legno che trovossi più facile. Da principio il flauto fu semplice e con pochi fori: Varrone attesta che non eran che 4. Ovidio, nei Fasti, ci fa sapere ch'era fatto di bosso. Avea questa specie di flauto molta analogia per la forma co' nostri oboè e clarinetti, tranne che l'estremità dell'imboccatura sembra che fosse di rame. Parrebbe del resto che fosse tutto altro che pastorale, giacchè vediamo che gli *auleti* o sonatori di flauto ai giuochi pitici lo adoperavano ad imitare gli spiacevoli sibili del serpente Pitone. Orazio ci dà nell' *Arte poetica* alcune nozioni sul flauto che usavasi a Roma nei cori: esso era allora *rivale della tromba*, e composto di più pezzi insieme uniti con *oricalco*, metallo prezioso fatto d'un miscuglio d'oro e di rame; sicchè tanto presso i Greci che presso i Romani era il flauto uno strumento strepitoso. È pure da aggiungersi che i flauti *antichi* erano talvolta gemelli, e molto simili ai nostri zufoli doppi; d'onde l'espressione molto spesso usata dagli antichi di *sonare i flauti*.

Ora, com' è avvenuto che quest' ultima specie di flauti, tanto analoghi, come dicemmo, agli oboè ed ai clarinetti, presero la loro forma attuale sì snella ed allungata? Questo ci viene indicato dai monumenti degli antichi Egizii, ed in ispecie ce lo insegna l'Africano Apuleio, autore latino del II o III secolo, il quale dice formalmente nella curiosa sua opera dell' *Asino d'oro*, che durante la cerimonia del suo iniziamento ai misteri del gran dio Serapide, alcuni sacerdoti che gli erano a fianco eseguivano pezzi di musica sacra coi loro *flauti traversi*. L'espressione da lui usata, *che andavano da sinistra a destra*, non lascia il minimo dubbio su tal proposito. Tale stromento di origine egizia non era, propriamente parlando, che un piffero, e nondimeno ha servito di tipo ai nostri flauti moderni. Vuolsi che una specie di ciurmatori egizii adoratori di Iside, e noti sotto il nome di *zingari* o *boemi* siensi stabiliti in remotissima epoca, in forma di colonia, sui confini d'Ungheria e di Boemia, con usi, costumi ed abitudini affatto straniere a quelle dei popoli, fra i quali si sono andati spargendo; e che così il loro flauto egizio sia stata la prima causa del perfezionamento moderno del flauto, che porta il nome di *flauto traverso* o *flauto tedesco*, che sembra non sia altra cosa fuorchè l'egizio piffero modificato. Questo stromento ad ogni modo subì molte altre modificazioni dall' indicato tempo fino ai nostri giorni.

La terza epoca del flauto è quella del medio evo; la sua organizzazione non risale a tempi molto lontani, e precisamente la felice ed ingegnosa applicazione delle chiavicine inventate per migliorare questo strumento, stabilendo un' ineguaglianza tra i toni e i semitoni, conta certamente appena un secolo di età: pregevole invenzione di cui andiamo debitori ai Tedeschi.

Finalmente la quarta epoca è il flauto moderno; esso è in *re* o in *ut*, ovvero, per parlare più rettamente, l'uno discende al *re* sotto le righe, e l'altro all'*ut* naturale; è di forma cilindrica come quello del medio evo, e si compone di quattro tubi o corpi cavi e separati, che si acconciano gli uni negli altri col mezzo d'incassature e di maschi. Il primo corpo dicesi *testa*, e non ha nella superficie che un unico foro detto *buco dell'imboccatura*; il secondo corpo s'incassa nel primo, ed ha tre buchi alla superficie; s'incassa parimenti nel terzo, che ha pure tre fori come il precedente; il terzo per sua parte si incassa coll'estremità inferiore nel quarto corpo, sia esso di *re*, d'*ut*, o altrimenti. Il primo, terzo e quarto corpo sono guerniti di ghiere d'avorio o d'argento. Il pezzo in *re* non ha che un sol foro piuttosto largo, chiuso da una chiave che si fa giuocare col dito mignolo della mano di sotto; il pezzo in *ut*, oltre questo foro, ne ha altri due, uno per l'*ut* naturale, l'altro per l'*ut diesis*. Le chiavi sono in senso contrario di quella di *re diesis*: restano aperte, e si chiudono ogni volta che vogliansi ottener le due note per le quali sono stabilite; locchè pur fassi col dito mignolo della mano inferiore.

Le varie specie di legno che si usano pei flauti sono il bosso, l'ebano comune, l'ebano detto *di Portogallo*, di colore alquanto rossigno, ed il cocco. Il primo è quasi affatto andato in disuso perchè troppo poroso, locchè nuoce alla qualità del suono; il secondo ed il terzo sono molto preferibili al bosso; ma il legno per eccellenza è quello di cocco, che dà un suono fermo, argentino, brillante e che s'ode assai da lontano.

Il flauto perfetto è quello a corpo in *ut*, armato di sette chiavi almeno, numero ch'è di tutto rigore. Vi sono poi dei flautini od *ottavini*, così denominati, perchè danno l'ottava superiore del flauto ordinario, il quale nelle partizioni viene, per opposizione all'ottavino, indicato col nome di *gran flauto*. Del resto, perchè fosse esatta la denominazione di *ottavino* bisognerebbe che vi fosse una sola specie di flautino, locchè non è, potendo esso essere in *ut*, in *re*, in *mi bimolle* ed in *fa*, e tutti sono conosciuti collo stesso nome generico di *flautini* od *ottavini*.

Sono stati fabbricati recentemente flauti di vetro fuso, detto *cristallo*, la cui invenzione appartiene al Francese Laurent; il suono però ch'essi danno non è chiaro o argentino come si potrebbe supporre, ma è invece alquanto coperto, segnatamente quando suonansi troppo lungamente; ma hanno pienezza e sonorità. — È superfluo parlare dei flauti d'avorio, perchè in primo luogo sono estremamente rari, e poi non valgono niente affatto per rapporto all'effetto.

Per quanto riguarda la storia di questo strumento, abbiam già accennato quanto sia esso di data vetusta. Gli antichi autori ci parlano di flauti curvi, lunghi, piccoli, mezzani, semplici, doppii, sinistri, destri, eguali, ineguali ed altri moltissimi; i titoli dei manoscritti delle commedie di Terenzio indicano che furono rappresentate al suono dei flauti, e fanno conoscere i varii generi di essi. I sonatori di flauto applicavansi intorno alla bocca una specie di benda o fascia di cuoio, stata inventata in Grecia ove dicevasi φορβεια (*fibbia, capestro*); aveva questa un foro pel quale introducevasi in bocca l'istromento, e serviva a dar maggior forza al suono che se ne traeva. — Il padre dell'orator celeberrimo Isocrate, di nome Teodoro, era fabbricatore di flauti, colla qual arte erasi procurati ragguardevoli beni di fortuna; di fatti in quei tempi eranvi flauti di altissimo prezzo, e, al dire di Luciano, il tebano Ismenia ne pagò uno a Corinto tre talenti, somma enorme equivalente a quasi 18000 franchi; è però vero che Ismenia era famoso per lusso e prodigalità. — Alcune cortigiane della Grecia si resero celebri pel loro valore a sonare il flauto; parecchie di esse solevano, ai banchetti dei ricchi, accompagnare col flauto le danze mimiche delle loro compagne, e con questo esercizio accumulavano somme considerabili. — Il flauto traverso, il solo che s'usa oggidì nelle orchestre, è pure antichissimo; l'abate Barthélemy ha molto bene stabilito, nell'erudita sua illustrazione del mosaico di Palestrina, la differenza esistente tra il flauto diritto e l'obbliquo ch'era conosciuto dagli antichi, come provano i passi degli autori da lui citati; ed un basso-rilievo rappresentante dei genii bacchici, pubblicato dal nostro Visconti nel 5.° volume del *Museo Pio-Clementino*, ce ne presenta una prova incontrastabile nell'ultimo di essi genii a destra, che suona un flauto traverso. — Allorchè verso il fine del secolo XVI si fecero a Venezia ed a Firenze i primi saggi di musica drammatica, il flauto traverso non era per anco in uso in Italia, nè in Francia era tampoco conosciuto; ma sembra che fosse già usato in Germania, ove chiamavasi *flauto svizzero*, e la cui figura vedesi nel *Trattato degli strumenti* di Martino Agricola, pubblicatosi a Virtemberga nel 1629. Quantz, maestro di flauto di Federico II re di Prussia, ci fa sapere, dietro testimonianza di Michele Praetorius (*Syntagma musicum*), che nel 1620 non conoscevasi per anco in Germania fuorchè il flauto senz'alcuna chiave, e che i Francesi furono i primi a migliorare questo strumento coll'aggiungervi la chiave inserviente a produrre il *re diesis* o il *mi bimolle*; in seguito il professore scettrato ve ne aggiunse una seconda, e fu anche, a quanto sembra, inventore del meccanismo che serve ad abbassare il *diapason* dell'istromento. — Nel corso del secolo XVIII,

i Tedeschi perfezionarono il flauto, coll' aggiungervi successivamente chiavi fino al numero di nove e talvolta anche di più; ne fecero per fino con diciassette chiavi; essi adottarono generalmente il flauto discendente all'*ut* ed al *si* naturale; da una trentina d'anni ne fabbricarono di quelli che danno il *la*, e perfino il *sol* grave del violino, ma questi non vennero adottati che da pochissimi professori. Gl' Italiani, gl' Inglesi ed i Francesi presero o presto o tardi il flauto ad otto e nove chiavi. Non vogliamo omettere di rammemorare che un Tedesco, sul cui nome non si è d'accordo, inventò recentissimamente un flauto, cui denominò *monobrachio* (da μόνος, *solo*, e βραχίων, *braccio*), da potersi sonare da chi avesse un solo braccio, e la cui parte inferiore posa su d'una specie di corista fermato sul leggio.

Del resto, il sistema di costruzione del flauto era vizioso quanto al principio, vale a dire al sito dei buchi, al loro numero ed alla loro dimensione. Alcuni anni sono, Boehm primo flautista del re di Baviera immaginò in tal proposito un piano affatto nuovo, e fondato sui rigorosi principii dell' acustica; la sua invenzione, rimasta da principio negletta, venne poi adottata dalla quasi totalità dei professori e dilettanti più distinti. Questo nuovo flauto ha un buco per ciascuno dei dodici semitoni della gamma, con che riescono giuste e sonore tutte le note. M. B.

FLAVIA (Gente). Famiglia romana la quale, dalla condizione degli schiavi, s' innalzò alle più sublimi cariche della repubblica, e poscia fino al trono dei Cesari.

Flavio non fu dapprima che un soprannome tratto dal colore dei capelli (*a flavis capillis*); codesto soprannome è divenuto un gran nome storico. Il primo Flavio che sia mentovato negli annali di Roma è il liberto Annio Flavio, che puossi riguardare come lo stipite della famiglia Flavia. Suo figlio, Gneo Flavio, fu uno degli scribi o segretarii d' Appio Claudio, il dotto giureconsulto, cui derubò un'opera preziosa ossia collezioni di formule, la quale fu addimandata poscia per tale motivo, ma molto ingiustamente senza alcun dubbio, *jus flavianum*. Ma di questo parlerassi più circostanziatamente altrove. Il popolo, cui la divulgazione di siffatte formole, fino allora tenute secrete dai patrizii e dai sacerdoti, recava sommo vantaggio, elesse riconoscente Gn. Flavio tribuno, l'anno 447 di Roma. Egli entrò poscia nel senato, ed ottenne l' edilità curule ad onta di tutte le cabale dei patrizii.

Senonchè i suoi discendenti non si mantennero nell' alta condizione sociale e politica che aveva loro lasciato in retaggio. Durante più di due secoli, il nome dei Flavii non ricomparisce che ad intervalli troppo lontani ed in una sfera troppo inferiore, perchè si possa seguire la genealogia e la storia di questa famiglia. Perlocchè, ed anche perchè non aveva il diritto d'*immagini*, Svetonio, (*Vespas.* 1) ne parla come d' una famiglia oscura.

Fra gli amici di Cicerone annoveransi parecchi Flavii, uno dei quali è senza dubbio il C. Flavio, amico intimo di Bruto e d' Attico, il quale sostenne così vivamente la causa della nobiltà e del senato.

Sotto Pompeo e dietro sua istigazione, L. Flavio, tribuno della plebe, propose a benefizio dei soldati di questo generale, una legge agraria ch'eccitò grandi turbolenze (*Dion Cassio*, XXXVII) e fu rigettata. Alla stessa epoca, un Tito Flavio Petronio, del municipio di Reate, servì sotto Pompeo e combattè a Farsaglia. Reduce in patria, avendo ottenuto dal vincitore il perdono ed il suo congedo, si fece fattorino per vivere. Suo figlio, Tito Flavio Sabino, ricevitore d'una tassa in Asia, meritò colla sua probità l'onore d'una statua con questa iscrizione: *al percettore integro*. Si dedicò poscia al traffico nell' Elvezia, ove morì, lasciando due figli avuti da sua moglie Vespasia Polla. Il primogenito, Tito Flavio Sabino, prefetto di Roma, fu sgozzato in una sommossa, dopo servito con isplendore la repubblica per 35 anni, all'esercito ed a Roma. Il più giovane, Tito Flavio Vespasiano, fu il decimo imperatore romano (*Ved.* Vespasiano).

Tre regni violenti ed effimeri aveano lacerato ed insanguinato l'impero, che respirò dieci anni sotto il dominio dolce e moderato di questo principe, il quale ebbe per successori i suoi due figli, Tito Flavio Sabino Vespasiano e Tito Flavio Sabino Domiziano (*Ved.* Tito e Domiziano).

Il fratello di Vespasiano, Sabino, aveva lasciato ei pure due figli, Flavio Sabino e Flavio Clemente. Il primo sposò Giulia, figlia di Tito, sua cugina, la quale godette il titolo d' Augusta. Domiziano, suo zio, la disonorò, fece morire suo marito, la sposò divenuto imperatore, e finì coll'avvelenarla. Fece perire ugualmente l' altro fratello per il più frivolo sospetto, probabilmente come cristiano. Questi ebbe due figli, Vespasiano Giunio e Domiziano, di cui ignoriamo la vita ed il destino. L' imperatore Domiziano fece d' una casa addimandata *la melagrana* (*malum punicum*) nella sesta contrada di Roma, ed in cui era venuto alla luce, il tempio della famiglia Flavia, nel quale la sua balia depose e seppellì i suoi mortali avanzi, che sottrasse al furore popolare. Questo tempio cui Marziale promise così poeticamente l'immortalità (Epig., XI, 2), avrà secondo ogni apparenza seguito i destini della famiglia Flavia, la quale, dopo gli onori dell' apoteosi, soffrì i più tremendi oltraggi, e risalita sul trono im-

periale nelle persone di *Valentiniano*, di *Valente* e di *Teodosio* (*ved.*), ricadde di bel nuovo in una profonda oscurità. L.

FLAVIA (*Giurisprudenza*). Quando il sentimento della patria cesse ne' petti romani ai personali interessi, quando il pensiero del bene comune scomparve per dar luogo all'amore individuo, Roma, tra l'altre cose, non ebbe più militi, cioè a dire uomini pronti a morire pel nome di cittadino e di patria; il sangue sparso e gl' incontrati pericoli andarono allora guiderdonati d' altro che della tacita lode, d' altro che delle stesse ferite, dei patiti disagi: si combattè allora, diciamo, nelle speranze di ricompense materiali: legge costante che s' accompagna alla storia di ogni stato, com' egli perda la sua nativa energia, come subito invecchi. A Roma, anni ed anni prima dell' epoca di cui siamo per dire, s' era tra gli altri fatti, veduto anche questo, che una semplice famiglia, una casa sola aveva offerto all' utile e allo splendore comune di armare un esercito (esercito come comportavano i tempi, di men gente, ma, in riguardo all' età, non certo di troppo minore spesa che importerebbe un esercito oggi), senza speranze di premii, tranne quelli splendidissimi dell' onore. Ai tempi di Silla, di Pompeo, ove era mai la patria, questo sacro affetto ch' era stato ne' giorni addietro il mirabile movente del fatto accennato e di molti altri consimili? non era più, trannechè forse tacita fiamma in pochi petti. Silla e Mario, Cesare e Pompeo e quant' altri sorsero simili ad essi, amatori feroci di sè medesimi, conculcatori di ogni pubblico bene, si trovarono naturalmente costretti, impegnati di pagare largamente gli uomini che strignevano a pro loro la spada, e davano su' campi il sangue e la vita. E come nelle profusioni della guerra si pon l' occhio a mille mezzi o ignorati ne' tempi tranquilli, o lasciati intatti, inviolati; così i capi di quelle lotte civili s' affrettarono anch' essi a trovar nuove fonti di ricchezza, nuovi modi di satollare l' ingordigia propria e di quanti li seguivano. De' modi più fecondi fu lo spartire le terre che venivano al fisco, il quale, ai giorni dei pubblici dissidii, è solito ingrossare in proporzione che son grossi gli odi, da cui vengono determinate le angherie e le spogliazioni. Pompeo pure s' aiutò a questa maniera. E perchè gli uomini, ove loro non importi alcun fastidio, cercano di legittimare i propri eccessi, cercano un po' sempre, anche nella maggiore sfrenatezza della volontà, di coprirli di qualcosa che li difenda dalla pubblica opinione, così era costume che le accennate spartizioni fossero prima decretate da un consulto del senato; il quale a que' giorni non era più che una parodia, un' ombra del senato dell' antica repubblica. Pompeo anch' egli non lasciò che la volontà sua non passasse involuta di un' apparente volontà pubblica; e sotto gli auspicii di L. Flavio fece aver forza ad una legge per cui certa quantità di terra dello stato doveva essere distribuita a' suoi soldati. Tale legge figurò poi da L. Flavio sotto il nome appunto di *Flavia*.

Vinc. Solitro.

FLAVIA (*Mitologia*). Era un epiteto con cui si soleva a certe occasioni distinguere *Cerere*. Però, come si scorge solo che si rifletta alla natura e al senso degli epiteti, specialmente attribuiti ad una divinità, colla voce Flavia veniasi in qualche modo ad estrarre dalle virtù che si supponevano nella Dea, una virtù particolare, vale a dire quella di recare le spiche alla maturità. Era detta così dal colore che le spiche mature presentano. I campagnuoli dunque, al tempo che precede la messe, aveano costume di onorarla e invocarla sotto il nome di Flavia, e di celebrare balli e sagrifizii onde rendersela propizia nella vicina raccolta. Ricorrevano a lei se addensavasi il nembo improvviso, se la siccità minacciava di distruggere le loro fatiche e le loro speranze. Se stiamo ad alcuni passi di autori latini, si soleva, all' epoca detta, cantare inni appositi, ne' quali era *Cerere* invocata come *custoditrice de' beni del bifolco*.

Vinc. Solitro.

FLAVIO. *Ved.* Flavia (Gente).

FLEBITE. Nome creato da Breschet per dinotare l'infiammazione delle vene, da φλέψ, vena. Non è già che prima di lui non si conoscesse questa malattia, mentre è memorabile la descrizione lasciata da Areteo di Cappadocia sulla flogosi della vena cava, e molti cenni in proposito si leggono nell' immortal opera di Morgagni *De sedibus et caussis morborum*. Ma tranne questi autori, indarno si ricercano notizie intorno la flebite negli scritti de' medici antichi, ed è forza ricorrere a' moderni nosologisti per saperne qualche cosa. Colpa di questo la dimenticanza in cui gli anatomici lasciarono le vene; colpa la falsa idea de' fisiologi, che le tennero in conto di tubi passivi, destinati a riportar il sangue mandato avanti per le arterie; colpa la condiscendenza dei patologi, che per poco non le vollero incapaci di ammalare. Se non che, a' tempi nostri, nel risorgimento degli studii positivi, anche le vene ottennero in medicina il posto che meritavano, e celebrati scrittori di tutte le nazioni presero ad occuparsi seriamente del rilevante argomento. A noi è caro ricordare fra gl' Italiani i tanto applauditi lavori di Crescimbeni, di Benvenisti e di Biaggi, il quale ha così bene meritato della scienza per le sue nuove scoperte intorno le malattie del cuore e delle arterie. Fondati dunque sulle opere dei nominati autori, e sulle nostre particolari osservazioni, ci faremo a discorrere brevemente intorno la flebite, offrendo in iscorcio

i suoi caratteri anatomici e fisiologici, accennando le cause che l'ingenerano, per poi passare alla diagnosi, al pronostico ed alla terapia. — Incominciamo dai fenomeni funzionali o sintomi della flebite, e per averli più chiari e determinati, prendiamoli dalla flogosi delle vene sottocutanee che sopravviene dopo l'operazione del salasso. In questi casi il primo segno che si osserva è una gonfiezza con dolore locale, e rossore dei margini della ferita. Sierosità rossastra o purulenta geme dalla apertura della vena, e l'infiammazione ristretta all'orifizio del vaso, va a terminare colla risoluzione, o si forma un ascesso che guarisce nel corso di alcuni giorni. Ma se la flogosi si estende e si diffonde lungo il canale, appariscono nuovi fenomeni: cresce il dolore, si arrossa la pelle e si fa tesa, il tragitto della vena è segnato da linee rosse, ineguali, più o meno dure, protuberanti, in alcuni punti nodose. Contemporaneamente gonfiasi il membro e s'ingorga, effetto dell'infiammazione del circostante tessuto cellulare, o dell'impedito circolo nelle vene malate, e in breve si manifesta una risipola flemmonosa. È raro che in tali circostanze non si sviluppi la febbre. Tuttavolta la flemmasia può ancora limitarsi a questi confini e terminare con ascessi sparsi, che possono suppurare e guarire. Ma bene spesso i suoi effetti non si circoscrivono alla località presa di mira; ma s'insinuano insidiosi, invadendo tutta l'animale economia. Ne sono preludio gravissimi brividi di freddo precursori della febbre, che si palesa con calore urente, somma prostrazione di forze, polsi piccoli, celeri, tumultuosissimi, dolori vaganti nelle articolazioni, che simulano le forme erratiche delle reumatalgie. Al terzo o quarto giorno dal principio della febbre, le funzioni encefaliche cominciano ad alterarsi: sopraggiunge il delirio, le più delle volte tranquillo, alternato dal sopore: talvolta invece appariscono lo stupore e l'apatia. Gli occhi sono lucidi, accesi, enfiati: dalla sclerotica appare il colore azzurro della sottoposta coroidea. L'infermo accusa un senso molesto generale, con singolari tremiti e sussulti delle membra. Il respiro è ansio e accelerato, senza il più lieve indizio di affezione polmonare. Se ci ha patimenti a' visceri ipocondriaci, o il sistema venoso addominale sia infiammato o congesto, si associa il colore itterico alla pelle. In genere la tinta cutanea è cachetica, se si eccettui il rossore circoscritto ad ambedue le guance, ed è notabile il rapido smagrimento che avviene in tutto il corpo. Sotto i fenomeni della febbre così detta atassica e dell'adinamica, l'infermo il più delle volte viene a morte dopo 10 o 15 giorni, ed anche un qualche mese.

In questa storia generale della flebite che abbiamo offerto, si sono descritti tre ordini distinti di sintomi corrispondenti ad altrettanti gradi del morbo: i due primi sono la espressione delle locali sofferenze, mentre nel terzo entrano i così detti segni generali o della costituzione. I patologi non sono di accordo sull'origine di quest'ultimi: chi li vuole effetto della diffusione della flogosi, e partecipazione di tutto il sistema venoso; e chi li ripete dall'entrare del pus nel sangue, per cui ne nasce la febbre d'assorbimento o d'infezione, in tutto simile alla forma tifoidea.

È cosa meravigliosa che l'infiammazione non si sviluppi sempre lungo il corso del sangue nel vase, ma spesso progredisca in direzione opposta a quella della circolazione venosa, tanto che si osservano sovente nella flebite sotto la pelle descrivere le vene spazii irregolari, a mo' di rombi, molti dei quali riunendosi assieme danno al male l'apparenza della risipola.

Ove la flogosi metta radice in vene profonde, non è così agevole il riconoscerla: infatti allora possono mancare i due primi periodi o passare inosservati, e la malattia venir confusa con altre. — Se si accende la flebite in individui predisposti ad altre infiammazioni, i fenomeni dell'una possono essere oscurati da quelli dell'altra. In genere però il pratico non avrà dubbio della sua presenza quando riscontri i seguenti caratteri: polsi frequentissimi e minuti, andamento monotono del morbo, colorito del viso giallo-pallido come nel *malus habitus* delle cachessie, cute sul-tumida di un lucido-secco, abbattimento di forze e di morale, respirazione ansia, palpitazioni di cuore, funzioni cerebrali torpide, sangue di raro cotennoso, salassi mal tollerati.

Per tal modo esposta la sintomatologia della flebite, si domanda sotto quali circostanze verrà essa più facilmente sviluppata? Le cause come in tutte le malattie sono disponenti e occasionali. Fra le prime entrano, oltre che l'abito eminentemente venoso, certe condizioni del sangue, certe particolari condizioni dei solidi e dei liquidi. Come cause eccitanti possono riguardarsi: il salasso e i diversi trattamenti delle vene per la cura delle varici, le percosse sulla testa, le ferite per arma da fuoco, le fratture comminutive, le grandi operazioni di chirurgia, l'introduzione entro di loro di materie irritanti e contagiose, le ulceri mal trattate. Si è veduto succedere la flebite all'allacciatura del cordone ombellicale, all'aborto e al parto naturale. Dietro la quale etiologia si è divisa la flebite secondochè nasceva da una causa traumatica o non traumatica, in flebite traumatica e flebite spontanea o idiopatica. È esterna o interna, superficiale o profonda, locale o generale, secondo il sito in cui si ordisce. Secondo la durata è acuta o lenta. Sotto il rapporto etiologico sono da prendere in se-

ria considerazione le mediche costituzioni: sonvi delle epoche in cui è raro vedersi casi di flebite, mentre in altre insorgono sotto i più lievi pretesti: così quasi in ogni salasso si manifestano accidenti di flebite, ogni piccola ferita produce simili effetti, le ulceri per poco che sieno irritate provocano tali sintomi, la più parte dei neonati muoiono colla flogosi della vena ombellicale, s'infiammano le vene crurali in seguito del parto, e così via dicendo; in maniera che sotto simili circostanze si potrebbero ovunque trovare cause sufficienti di flebite.

Passiamo ora ai caratteri anatomici, o, come altri dicono, ai fenomeni organici della flebite. Due maniere di lesioni si osservano nei cadaveri di quelli che morirono per questa malattia: 1.° lesioni dei tronchi venosi in cui ebbe principio la malattia; 2.° lesioni che si trovano nei diversi organi o parenchimi dell'economia. Fra le prime è da notare la iniezione dell'interna membrana, o, come altri vogliono, della media, e talvolta mista al rossore arborizzato delle macchie prodotte da trasudamento sanguigno, da vera emorragia interstiziale. Dopo l'arrossamento meritano attenzione i cangiamenti nella struttura delle membrane componenti il vase, che possono essere ingrossate, rammollite, facilmente lacerabili, e separabili l'una dall'altra, come nelle arterie. Il lume del canale può essere allargato o diminuito fino ad essere impervio, nel qual caso può apparire la vena quale un tessuto legamento-fibroso. Sono state trovate anche delle esulcerazioni nelle tonache venose e perfino la cangrena, come si osservò nel mezzo di vasche marciose, nelle piaghe per decubito, negli sfaceli in cui le vene, come tutti i sistemi organici, possono essere colpite di morte e disorganizzarsi. — Per entro al vaso trovansi poi grumi sanguigni, ora aderenti ed ora no alle sue pareti; trovasi pus talora liquido bianchiccio, tal altra grumoso gialliccio. Da questa condizione dei liquidi contenuti nelle vene infiammate, distinse troppo esclusivamente Cruveilhier la flebite in adesiva e suppurativa. Dal fin qui detto apparisce come le vene infiammate sono suscettibili di tutti que'cangiamenti ed esiti che la flogosi suole produrre in tutt'i tessuti di cui s'impossessò: l'ingrandimento, l'addensamento, le concrezioni linfatiche, l'adesione, la suppurazione, l'esulcerazione, l'atrofia e la cangrena. — I nervi che sono vicini alle vene infiammate, e che scorrono tra mezzo al pus, sono per lo più illesi, ma talvolta fu osservato rammollito il neurilema: le arterie non partecipano punto alla flogosi. I linfatici erano rossi iniettati massime nei punti in cui sono riuniti alle glandule. La pelle, quando l'affezione è superficiale, presenta i caratteri della risipola; ma quando la flebite è profonda, l'involucro cutaneo è scolorito ed edematoso: ciò si osserva nella *phlegmasia alba dolens*. Allorchè poi si sono manifestati i segni della generale flebite, indizio che la marcia fu assorbita e che nacque l'infezione purulenta, si trovano focolari marciosi, ascessi in diversi organi, nei polmoni, nel fegato, nella milza, nel cervello. Alcuni per altro negando l'assorbimento del pus, fanno nascere gli ascessi dalla flebite medesima, che li lavora dove trova una maggiore tendenza. Oltre gl'infiltramenti saniosi, si riscontrano alterazioni ancor più gravi: flemmasie di diversi gradi, rammollimenti del tubo digestivo, gangrene parziali, effusioni diverse, tanto nelle cavità splancniche, quanto nelle articolazioni.

Diagnosi. Avendo in mente i sintomi della flebite da noi sopra esposti, parrebbe facile il riconoscerla ogni volta che si manifesta in qualche individuo. Pure la cosa è assai malagevole se si rifletta, che accendendosi la flogosi in un sistema che entra nella composizione di tutti gli organi, può cagionarsi il disordine di tutte le funzioni, e per tal modo generare incertezza intorno la vera sede del male. Tuttavia appianeranno le difficoltà lo attento esame dei segni locali e universali, e il conto severo delle circostanze commemorative. Così nel caso di flebite per salasso, la diagnosi, oltrechè dalla causa efficiente, si potrà fondare con certezza dai locali caratteri della detta flogosi, massime in principio del male, quando la parte ammalata non è gonfia o alterata di guisa, che ne resti oscurata la prima sede. Coll'angioleucite e colla risipola è facile però in alcuni casi il confonderla; anzi sovente si associa a tali condizioni morbose come cagione o come effetto o come complicazione. — Se la flebite abbia sede in vene profonde, bisognerà considerar bene le circostanze, le quali precedettero la malattia: le contusioni, le fratture, le amputazioni ec. fatte lungo i vasi, e soprattutto le condizioni di un parto, di un aborto, di una grave operazione chirurgica ec. Del resto, in molti casi, dai soli sintomi generali male si vorrebbe dedurre la flebite; perocchè essi stessi sono proprii bene spesso della gastro-meningite, delle affezioni reumatiche gravi, di un parossismo di febbre perniciosa ec. Anche in casi dubbii però, in cui la natura morbosa disdegna rivelarsi coi segni esteriori, l'occhio pratico quasi per un'interna intuizione la sorprende suo malgrado, e scopre le sue oscure operazioni.

Tutti gli organi ricevendo nel loro tessuto l'elemento venoso, possono essere sede della flebite. Perciò distinti trattatisti presero a considerare la flogosi delle vene, giusta la regione del corpo in cui si ordisce, e fra le flebiti che ottennero più esatte descrizioni possiamo annoverare la flebite centrale di Biaggi, la flebite uterina, l'addominale, quel-

la delle vene cave, dell'arteria polmonare, la flebite dei seni, della dura madre e quella delle ossa. A noi ci basti l'averle appena indicate per non uscire dai limiti che ci sono prefissi. Aggiungeremo anche, come parecchie forme di malattie di non chiara indole vennero tenute siccome rappresentazioni della flebite: o a meglio dire, la flebite venne reputata per la condizione patologica delle medesime. Così ad un'infiammazione della vena porta volle attribuire di recente il chiar. dott. Mendini la condizione patologica della febbre periodica. L'illustre dott. Giacomini tenne il cholera asiatico-europeo come una flebite. Altri considerò per una lenta flebite (*oloflebite lenta*) lo scorbuto. Cruveilhier sostenne consistere ogni infiammazione in una flebite capillare. Senza farsi giudici per ora di tali decisioni, non si può negare il sommo dominio ch'esercita il sistema venoso in tutte quante le umane infermità. Del che penetrato l'egregio dott. Benvenisti, se ne occupò seriamente nella sua bella Monografia intorno le vene, e con fatti raccolti a quante più fonti ha potuto trovò in 22 distinte malattie avervi le vene parte principale.

Il pronostico della flebite varia secondo il grado o periodo della medesima, la più o meno estensione, la sede alle parti esterne o periferiche, alle interne o centrali del corpo, e finalmente secondo la natura e la rilevanza della malattia alla quale, per qualunque sorte d'attinenza, congiungesi. In generale, avvenuta l'infezione del sangue, la malattia è, non che pericolosa, quasi irreparabilmente mortale. L'ingrossamento e la chiusura delle pareti venose sono esiti meno fatali della suppurazione. — La suppurazione è meno pericolosa se la flebite adesiva impedisce il progresso del pus verso le parti centrali e l'infezione del sangue. Allora è facile che la marcia s'apra al di fuori e produca degli ascessi la cui più o meno profondità ne fa variare la gravezza o il pericolo.

Cura. Per evitare la flebite da salasso, bisogna far uso di buone lancette destinate a questo solo uffizio, non punger molte volte la stessa vena, non tener aperta la piccola ferita, nè collocare fra le sue labbra alcun corpo molle e solido; ma esercitare sulla puntura certa compressione moderata. Nel caso di puntura con istrumento inquinato di principii deleterii, tanto che si sospetti essersi introdotto nelle vene un qualche virus, una qualche materia animale putrefatta, si laverà per gran tempo la ferita, facendone gemere più sangue che si può, e poi la si cauterizzerà col muriato d'antimonio, col nitrato di mercurio liquido, col nitrato d'argento. Sviluppatasi la flebite locale, si ricorre con vantaggio ai bagni freddi, alla ripetuta applicazione delle mignatte, e in seguito ai bagni saturnini, agli empiastri emollienti, alle bibite diluenti. Riuscì pure spesso a bene una lieve compressione eseguita metodicamente sopra tutto l'arto, e molti pratici ritrassero ottimi effetti dall'uso esterno dell'unguento mercuriale, dei narcotici e simili. Si combattono i sintomi generali cogli agenti terapeutici raccomandati contro le flemmasie, la febbre angiotenica ec. Sono di questo numero i salassi piccoli e ripetuti, gli evacuanti, le limonate minerali, l'acetato di potassa, la scilla, la segala cornuta, gli amari, i marziali ec. — Recamier loda i mercuriali, Laennec il tartaro stibiato ad alta dose. Nelle piaghe risultanti da lesioni traumatiche, in ispecie in quelle derivanti dalle amputazioni, le ripetute sanguisughe sul moncone frenano e limitano la flebite, ed accelerano la guarigione migliorando l'aspetto e la qualità della piaga. Se non che la cura che abbiamo proposta è rado fallisca quando la flebite limitasi a certi gradi, ma ove dia per risultato la generale infezione o febbre d'assorbimento, la terapeutica ha pochi ragionevoli soccorsi da opporre. Nessun giovamento recano i rimedii: le missioni di sangue sembrano allora affievolire il malato senza menomare la malattia. Non resta in tali sfortunati casi che una cura negativa: convien dar da bere all'infermo, ristorarlo con brodi nutritivi, con qualche gelateria fin tanto che può digerirla; calmare i dolori e gli spasmi se ne insorgono, specialmente con farmaci esteriori idonei a ciò: nè rimane altro da ragionevole a tentare. Qualche medico seguace della dottrina del controstimolo ha tratto ottimo partito dal solfato di chinino. D.r Barzilai.

FLEBOIDESI. *Ved.* Angioidesi, Emorroidesi.

FLEBOTOMIA. *Ved.* Salasso.

FLÉCHIER (Spirito). Soprannominato l'*Isocrate francese*. Nacque da genitori oscuri e poveri, ai 10 giugno 1632, a Pernes, piccola città della contea d'Avignone, nella diocesi di Carpentras. I suoi primi studii furono diretti dal p. Audifret, generale della dottrina cristiana e suo zio materno. Entrò in questa congregazione sedicenne, e divenne professore di rettorica al collegio di Narbona. Compose pei suoi alunni un poema latino *Sulla cattiva latinità moderna*, un *Elogio del regno*, ugualmente in latino, ed una tragicommedia, latina essa ancora, intitolata *Isacco ossia Il sacrifizio incruento*.

Il giovane Fléchier pronunciò dinanzi gli stati di Linguadoca, nel 1659, l'orazione funebre di Claudio di Rebé, arcivescovo di Narbona. Nello stesso anno, alcuni mesi dopo la morte di suo zio, abbandonò la veste di fratello della dottrina, e recossi in Parigi, ove fu dapprima semplice catechista in una parrocchia; nel tempo medesimo, continuava a coltivare le Muse. Compose una descrizione in versi latini delle famose feste del Car-

rosello date da Luigi XIV, che fu stampata unitamente a quella di Carlo Perrault, sotto il titolo di *Cursus regius*, Parigi, 1665, in foglio.

Luigi di Caumartin, consigliere di stato, gli affidò l'educazione del suo figlio; e quando egli andò a tenere i *grandi giorni* (commissione straordinaria) di Riom, nel 1665, Fléchier accompagnollo, e compilò la storia alquanto galante di questi *grandi giorni*, poichè fu bello spirito prima di essere predicatore. — Tentò sulle prime di farsi un nome come poeta francese. Corneille era invecchiato allora; Boileau cominciava appena la sua carriera, e Racine nulla aveva scritto peranco. Troviamo di Fléchier nelle raccolte di quel tempo un *Elogio del re*, addirizzato a Colbert, l'*Ercole francese*; due elegie intitolate, l'una: *La regina al re sui lavori della guerra*, l'altra: *Lagno della Francia a Roma*; ed un' *Ode al re sull'ultima sua malattia*. Ma questi componimenti sono assai meno osservabili per talento poetico che per una adulazione esagerata, la quale era d'altronde il difetto di tutti a quel tempo, e difetto in gran parte giustificato forse dallo splendore abbagliante di quel tempo stesso. Tali elogi erano ricompensati generosamente allora, quando erano uniti a qualche merito, e Fléchier fu tosto nominato lettore del Delfino.

Ai 12 gennaio del 1673, l'accademia francese l'accolse nel suo seno quale successore del vescovo Godeau; Racine fu ammesso nello stesso giorno. Il discorso di ricevimento di Fléchier, il quale è mediocrissimo, ebbe un successo maggiore di quello dell'autore di *Andromaca*, locchè pruova che le lettere come la guerra sono spesso sommesse alle leggi della capricciosa fortuna. — Fléchier non aveva ancora pronunciato a quell'epoca che l'orazione funebre della duchessa di Montausier (1672), quella celebre Giulia d'Angennes, per cui tutti i letterati illustri di quella stagione aveano intrecciato la ben nota *Ghirlanda di Giulia*, e che la Scudery aveva dipinto in un suo romanzo sotto il nome d'Artenice. Nella sua orazione, pronunciata dall'alto della cattedra del vero, Fléchier non ebbe scrupolo di accennarla sotto tal nome, e la storia non dice che l'austero Montausier abbia respinto questa applicazione lusinghiera. Nell'orazione funebre della duchessa di Aiguillon, pronunziata l'anno 1675, la materia era sterile; ma ciònullaostante vi seppe, come nella precedente, interessare i suoi uditori con verità morali, utili e commoventi, espresse con eleganza e con nobiltà. Ma poco stante un soggetto più sublime veniva porto a Fléchier, e doveva porre il colmo alla sua gloria; era questa l'orazione funebre del gran Turenna, che fu recitata da lui a Parigi, nella chiesa di Sant'Eustachio, ai 10 gennaio del 1676. In essa, Fléchier innalzossi per la prima volta a tutta la grandezza della parola evangelica, fece dimenticare Mascaron che trattò lo stesso argomento, e venne in una parola raffrontato da molti de' suoi più illustri uditori a Bossuet stesso; lode questa ultima troppo esagerata senz' altro, a nostro avviso, come a quello di molti altri critici, ma che prova almeno quanta fu l'ammirazione destata da quel componimento. In fatti, l'esordio è uno degli squarci oratorii più sublimi dell'idioma francese; ha specialmente il pregio di convenire perfettamente al soggetto, e d'introdurvisi nel modo più felice. Ed il resto di questa orazione si mantiene sempre a questa altezza di stile; nulla vi ritroviamo di quell'affettazione che guasta alcuni passi delle sue composizioni precedenti, e che ricordano il linguaggio del palazzo Rambouillet, del quale Fléchier era assiduo frequentatore. Nel 1679, il grande oratore pronunciò il panegirico del presidente Lamoignon, in cui le virtù del magistrato cristiano sono descritte con molta nobiltà, e nel 1683 quello della regina Maria Teresa in cui ebbe per rivale Bossuet stesso. Nel 1685, Fléchier, nominato successivamente da Luigi XIV abate di San Severino ed elemosiniere della Delfina, fu fatto vescovo di Lavaur, e due anni dopo, di Nimes: « Vi feci un poco « aspettare, gli disse il gran monarca, che sa« peva dare ai suoi benefizii un nuovo prez« zo coll'amenità delle parole con cui gli ac« compagnava; vi feci aspettare un po' una « carica che meritate da buona pezza; ma « non ho voluto perdere così presto il piace« re di udirvi. »

L'anno 1686, nell'orazione funebre del cancelliere Letellier, Fléchier trovossi di bel nuovo in concorrenza col grande Bossuet. Sebbene questo componimento del vescovo di Meaux, al pari di quello per Maria Teresa, sia uno de' suoi men belli, vi si trovarono peraltro ancora lampi tali, da togliere a Fléchier ogni speranza di raggiungere giammai una sì superba altezza. Lo stile di questo ultimo, sempre brillante ed eguale nella sua armonia, non può essere paragonato con fondamento all'eloquenza subitanea ed alla sublime ineguaglianza dell'aquila di Meaux. Tuttavia, nell'orazione funebre, Fléchier serbò il secondo seggio in Francia, e tanto basta sicuramente alla sua gloria. Dopo l'elogio della delfina Maria Cristina di Baviera, pronunciato nel 1690, Fléchier disse nell'anno medesimo quello del duca di Montausier, che molti agguagliarono a quello di Turenna stesso. In esso rinviensi quel passo ammirabile: *Oserò io mentire per un uomo che fu la verità stessa?* ecc.; passo degno di Demostene e di Bossuet. Tutto il rimanente discorso merita molta stima, quale ritratto fedele ed eloquente d'un cortigiano che seppe mai sempre conservarsi retto, integro e verace: lo

stile poi va esente d'ogni esagerazione.

Divenuto vescovo di Nimes, diocesi in cui trovavansi molti protestanti, l'eloquente Fléchier venne a capo di convertirne alcuni; non perseguitò alcuno e si fece stimare da tutti colla sua carità, col suo zelo indulgente e colla cura ch'ebbe incessantemente di raddolcire la severità degli editti di quel tempo. Durante l'inverno del 1709, distribuì, come aveva già fatto Fénelon, ragguardevoli somme di denaro nella sua diocesi senza far distinzione alcuna tra cattolici e protestanti, dicendo ch'erano tutti figliuoli suoi. — Fondò l'accademia di Nimes, dettò una descrizione dei monumenti di quest'antica città romana, e morì in Mompellieri ai 16 febbraio 1710. L'abate De Tarry pronunciò la sua orazione funebre. D'Alembert scrisse un elogio di lui, e parecchi opuscoli gli vennero consacrati.

Oltre le *orazioni funebri*, spessissimo ristampate, abbiamo di Fléchier tre volumi di *panegirici dei santi*. Ma ebbe in questi con Bossuet e Massillon questa conformità infelice, che i loro *panegirici dei santi* sono nel novero de' loro componimenti più mediocri. I meglio fatti, a detta di Laharpe, sono ancora quelli di Fléchier, il primo retore del suo secolo. Ma che cosa è la rettorica là ove il colore così detto locale e l'unzione religiosa dovrebbero sempre occupare il primo seggio? Fléchier scrisse pure 3 volumi di *prediche*, ed anche queste offrono la stessa somiglianza con quelle di Bossuet, inferiori di molto per certo alle sue orazioni funebri.

L'autore dell'elogio di Turenna esercitossi anche nel genere storico. La sua *Storia di Teodosio*, stampata per la prima volta a Parigi nel 1679, e composta per l'educazione del Delfino, si legge tuttora con interesse, sebbene sia scritta d'un tenore troppo lontano dalla schietta verità storica. È accusato con ragione di aver soverchiamente lodato il suo eroe. Tuttavia osserva d'Alembert, e tale difensore non può essere sospetto nel caso presente, se il motivo più lodevole può scusare uno storico, dobbiamo perdonare a Fléchier di aver palliato i difetti d'un imperatore, che si proponeva di offrire qual modello ad un giovine principe; senonchè nella *Storia del cardinale Ximenes*, stampata a Parigi nel 1693, Fléchier urtò allo stesso scoglio senza poter allegare la stessa scusa. Non dipinge che i bei lati del suo personaggio; o, a dir meglio, è questo il ritratto d'un santo: il ministro e l'uomo politico sono affatto dimenticati in questo quadro. Quindi, sebbene la vita dello stesso cardinale composta da Marsollier, circa nello stesso giro di tempo, sia scritta abbastanza male, fu dessa sempre preferita a quella di Fléchier. Finalmente questo vescovo compose in lat. la *vita del cardinale Commendone*, sotto il pseudonimo di Ruggiero Akakia, Parigi, 1669. Ne pubblicò l'anno 1671 un'elegante traduzione francese, ch'ebbe parecchie edizioni. Del resto, alcuni pretendono che questa vita non sia che una copia di quella di Graziani.

Le poesie latine di Fléchier furono riunite in un volume in 12, stampato a Basilea l'anno 1782. Le sue *Lettere scelte* sopra diversi argomenti (1715, due vol. in 12), sono scritte in uno stile uno po' ricercato. Le sue *Opere complete* furono stampate a Nimes l'anno 1782, in 10 vol. in 8. Quivi trovansi i suoi discorsi, le sue arringhe, i suoi mandamenti, le sue lettere pastorali, alcune memorie, una *Relazione delle turbolenze delle Cevenne*, varie poesie, fra cui quattro dialoghi sul *quietismo*, ec.

Fléchier non è forse uno dei primi scrittori del gran secolo di Luigi XIV, ma brilla sicuramente tra i primi al secondo posto. Più ingegnoso che sensibile, si preoccupa soverchiamente della scelta e della collocazione delle parole, e corre mai sempre in traccia dell'antitesi, figura, che, troppo spesso ripetuta nel discorso, produce la monotonia col suo stesso splendore. La frase è sempre armoniosa, ma il pensiero non è spesse volte elevato del pari. Alcuni vollero paragonare Bossuet a Corneille e Fléchier a Racine; è questo un campo aperto allo spirito, all'immaginazione avida di ravvicinamenti curiosi assai più presto che alla verità ed alla ragione. E poi, chi vorrebbe mettere, come sarebbe duopo ove si accettasse un simile raffronto, Racine altrettanto al di sotto di Corneille quanto Fléchier è in fatto al di sotto di Bossuet? L.

FLEGETONTE ossia come i Greci diceano talvolta, *Periflegetonte* (da πῦρ, fuoco e φλέγειν, ardere). Uno dei fiumi infernali, che avvolgeva torrenti di fiamme e circondava il Tartaro. Attribuivansi alle sue acque le proprietà più nocive. Sulle sue sponde non si scorgevano nè alberi nè piante. Dopo un corso abbastanza lungo, in senso inverso del *Cocito* (*Ved.*), andava come questo fiume a perdersi nell'*Acheronte* (*Ved.*).

Virgilio nell'*Eneide*, Ovidio nelle *Metamorfosi*, Stazio nella *Tebaide*, e Silio Italico nel suo poema della *Guerra punica*, descrissero il *Flegetonte*. L.

FLEMMA (*Fisiologia*). In lat. *Phlegma, pituita*, in gr. φλέγμα; da φλέγω, *ardere*. Nome che davasi quasi per antifrasi, come sembra, ad uno dei quattro umori ammessi dagli antichi, cioè alla sierosità, all'umor acqueo che fa parte costituente del sangue e del latte; oggidì però, che ciascun prodotto di una secrezione o normale o morbosa ricevette un nome speciale, non si usa più nella scienza questo vocabolo. Nel linguaggio ordinario esso designa la pituita, il muco viscoso, quella materia acquosa e densa nello

stesso tempo che si espelle coll'espettorazione o sputo, o col vomito; nel qual senso usasi ordinariamente al plurale.

FLEMMA (*Chimica*). Nome che davano gli antichi chimici alla parte acquosa, insipida ed inodora, che la distillazione sprigiona dalle sostanze più o meno umide; usavasi anche talvolta come sinonimo d'acqua. Nella chimica moderna è andato in disuso. X-o.

FLEMMASIA. *Ved.* INFIAMMAZIONE.

FLEMMONE. Dal troppo esteso e vago significato che aveva questa parola vien oggidì ristretta ad indicare l'infiammazione del tessuto cellulare sottocutaneo, sotto-aponeurotico e inframuscolare. È chiaro pertanto che trovandosi questo tessuto in ogni punto di nostra macchina, tanto che fu considerato come matrice di tutti gli organi e sistemi, ogni parte, ogni regione del corpo può diventar sede di flemmoni. Tuttavia più agevolmente che altrove si sviluppano in quelle provincie che provvedute sono di un tessuto cellulare lasso, flessibile, cedevole; quindi diventano assai frequenti nel collo, nelle ascelle, nelle mammelle muliebri, negli arti toracici e addominali, nel margine dell' ano, ec. Lo studio anatomico di tale tessuto nelle varie regioni, ed i caratteri particolari che in ciascuna di esse presenta, non che quello delle fasce e delle aponeurosi che lo comprendono e limitano, danno ragione del più o meno distendersi del flemmone, dei varii fenomeni da cui è accompagnato, del vario corso e dei varii esiti, secondo che si è sviluppato nel cranio, alla faccia, al collo, al tronco, all'ascella, al mediastino, alla fossa iliaca, allo scroto, alle membra.

Le cause del flemmone sono quelle di tutte le altre infiammazioni. Può talora essere spontaneo o procedere da urti, punture, ferite, presenza di corpi stranieri ec. Si è veduto anche nascer consecutivo a morbi di visceri interni. Così si è veduto favorirsene lo sviluppo sotto lo stato saburrale delle prime vie.

Si manifesta il flemmone sotto forma di tumore variamente circoscritto, duro, rosso, mediocremente sollevato nel centro: tinta e sporgenza che diminuisce insensibilmente fino a perdersi del tutto. In una larga periferia la superficie riesce calda al tatto, e nella località infiammata avvi dolor pulsante, con senso di tensione. Questi caratteri variano secondo l'estensione e la profondità del male. Così più è considerevole l'intumescenza, più larga e ampia la sua base, quanto maggior massa di tessuto cellulare è infiammata, il rossore è proporzionato al volume de'vasi capillari congesti, i dolori si fanno più sensibili dipendentemente dalla tessitura più o meno composta della parte offesa e dalla copia di nervi che l'attraversa. In genere, il calore è più vivo quando il derma partecipa della flogosi cellulare sottoposta. Tali sintomi, moderati dapprima, aumentano di continuo d'intensità e arrivano tra il 5 e il 9 giorno al loro più alto grado di violenza.

Se il flemmone è poco considerevole, e si fissa in parti cellulose molti facili ad essere distese, i disordini si limitano alla parte ammalata. Ma nel caso di flemmoni profondi, estesi, aventi sede in regioni ricche di nervi, risultanti da tessuti stipati, insorgono ben facilmente i fenomeni febbrili, inquietudine, veglia, perdita d'appetito, sete, cefalea ostinata, insomma tutti gli accidenti che annunciano una partecipazione dei principali focolari dell'organismo.

Si distingue il flemmone dalla risipola dall'elevazione del tumore che lo costituisce, per essere questo circoscritto dal suo rossore, intenso più al centro che alla circonferenza, e più che tutto da questo che il dito premendo non fa come nella risipola cessar momentaneamente l'arrossamento. In una parola, si vede che nel flemmone il male è più profondo che nella risipola; che in quello mette radice nel tessuto cellulare, mentre che l'altra si accende nella superficie dei tegumenti, e non supera mai il loro spessore. Ne viene adunque che quando si dice flogosi risipelacea, flogosi flemmonosa, vi passa quella differenza che passa fra risipola e flemmone.

Il flemmone come ogni altra infiammazione può terminare colla risoluzione. Si può sperare quest'esito quando i suoi sintomi sono locali, miti, la flogosi poco estesa; ma altre volte ai dolori lancinanti tengon dietro i dolori gravativi, il tumore si rammollisce perdendo del suo calore, vien meno la febbre e tosto si riconosce la marcia. Questo secondo finimento del flemmone in suppurazione è più frequente e riesce inevitabile quando il tessuto cellulare infiammato contiene molta copia di grasso. L'esito del flemmone colla cancrena è molto raro nella pratica, e dipende o dalla violenza delle cause che disorganizzarono le parti, o per essersi il flemmone complicato collo strangolamento, o da un principio deleterio che modifica la natura della flogosi, come nella pustola maligna. Si annunzia questo risultato dalla subita scomparsa dei fenomeni subbiettivi: la regione malata diventa livida e fredda, e si copre di flittene da cui geme una sierosità nerastra e puzzolente. Quando il flemmone sia circoscritto ed occupi il solo tessuto cellulare sottocutaneo, la cancrena si limita agl'integumenti e attacca appena la sommità del tumore; ma se il morbo interessa tutta la grossezza di un arto, puossi per effetto dell'avvenuta strozzatura produrre la mortificazione dell' intero membro. Oltre gli esposti esiti, il flemmone può finire coll'induramento, o col passaggio allo stato cronico.

Nel trattamento curativo dei flemmoni, bi-

sogna primieramente occuparsi della presenza delle cause e delle complicazioni. Così nel caso di corpo straniero, si dovrà tosto allontanarlo. Se nella parte vi fosse strozzatura, si dovrà passare allo sbrigliamento. Dopo tali avvertenze farà mestieri ricorrere al metodo antiflogistico proporzionato al grado del male. Occupa il primo posto il salasso, specialmente se il flemmone è profondo ed esteso tanto da provocare fenomeni generali; le cacciate di sangue locali riescono proficue, massime ove il male risieda più da vicino alla pelle. Internamente giova la cura prescritta nelle flemmasie. Cooperano al felice risultato le bibite diluenti, il vitto austero, il perfetto riposo del corpo e dello spirito, il favorire le funzioni ed escrezioni e il ravvolgere la parte ammalata con topici convenevoli. Ne' flemmoni per causa traumatica sono indicati sulle prime come mezzo locale i ripercussivi; in qualunque altra circostanza adopransi gli emollienti a' quali associansi i calmanti se il dolore sia intenso. Prendendo il flemmone la via della risoluzione si combinano gli emollienti coi risolventi. La compressione tanto preconizzata in questi ultimi tempi, ha i suoi pericoli. Nato l'ascesso, si mette in pratica quanto c' insegna la chirurgia in proposito.

D.r Barzilai.

FLESSIBILITA' (*Fisica*). Qualità dei corpi, per effetto della quale possono piegarsi senza rompersi; di essa, propriamente parlando, sono dotati tutti i corpi, e la differenza non istà che nel più o nel meno. Di fatti, i corpi tutti, niuno eccettuato, ceder devono ad una forza, nè fa d'uopo che sia questa infinita; lo stesso diamante, riconosciuto fino ad ora pel più duro di tutti i corpi, perchè li riga o segna tutti, è nondimeno suscettibile di venir compresso e piegato, e la sua flessibilità provasi dal fatto che, lasciandolo cadere su d'una dura superficie, ne rimbalza, locchè non dovrebbe accadere se non subisse esso un moto riflesso prodotto dalla sua elasticità, cioè dalla facoltà che possiede di tornare allo stato primitivo dopo d'essersi piegato. Lo stesso effetto ha luogo nei liquidi: una goccia di pioggia che cade sopra una superficie d'acqua, rimbalza del pari; quello però che deve meglio convincere della flessibilità dei liquidi, è la loro proprietà di tragmettere i suoni come fa l'aria, benchè con un grado molto più debole di energia. Anche la compressibilità dei gas, cioè la loro riduzione a minor volume, prova la flessibilità dei fluidi aeriformi. Sono dunque flessibili tutti i corpi della natura, perchè son tutti elastici, ovvero, in altri termini, perchè in tutti la forza di coesione che tiene unite le loro molecole può venir combattuta da altre forze, che tendono a ravvicinarle più strettamente colla pressione o ad allontanarle col traimento.

Bastano poche parole per ispiegare il fenomeno della flessibilità: prendasi una verga metallica diritta, e fermando un'estremità di essa nel senso verticale, s'inchini l'altra verso terra, in modo da curvar la verga in tutta la sua estensione; è chiaro che in questo stato le molecole della parte superiore della verga subiranno una forte tensione, mentre quelle che ne formano il piano inferiore subiranno invece una pressione o un ravvicinamento molecolare non meno energico; di modo che da un lato vi sarà attrazione, e ripulsione dall'altro. Queste due forze, che sono eguali perchè si ripartono tutto il sistema della verga metallica in due piani eguali, combatterebbero la forza di flessione fino alla rottura, aumentando sempre proporzionalmente all'arco di curvatura che loro s'imprimesse. Se al contrario si abbandona l'estremità inclinata, la verga obbedendo alla sua elasticità, ritornerà con rapido e violento moto alla direzione verticale, e ciò non già al primo colpo, perchè dapprima essa oltrepasserà il termine, ma con una serie di oscillazioni accelerate e sempre isocrone, il cui effetto sarà di rendere l'equilibrio alle due forze combattute, cioè attrazione e ripulsione.

Tali sono i fenomeni che osservansi in tutti i corpi dotati di flessibilità. La forma di verga allungata, ognun vede essere un mezzo di svolgere al massimo grado siffatta proprietà, e parimenti un modo favorevole per giudicarne esattamente. E di fatti, le molle o suste che sì vantaggiosamente si applicano a tanti usi, non sono che verghe flessibili avvoltolate a spirale o a voluta; e la spirale di un orologio n'è un esempio degno di osservazione, giacchè gl'indici di esso non camminano che pel continuo sforzo che fa quella verghetta d'acciaio per rimettersi nel primitivo suo stato, da cui venne tolta coll'avvoltolarla per forza su d'un cilindro.

In due maniere può riconoscersi il grado di flessibilità d'un corpo, cioè il quanto esso possa piegarsi prima di rompersi: 1.° sospendendolo per le due estremità, e fortemente comprimendolo nel mezzo con pesi fin che si rompa, indi misurando la freccia della sua curvatura per confrontarla coi pesi che si sono adoperati a romperlo; 2.° comprimendo fortemente un corpo finchè si rompa, e misurando la diminuzione che la sua grossezza ha subito per effetto della pressione, col tener conto dei pesi di cui si è fatto uso a tal uopo.

M. B.

FLESSINGA (in olandese *Vliessingen*, donde gl'Inglesi fecero *Flushing*). Porto e città dell'isola di Walcheren in Olanda; l'uno e l'altra sono situati sul ramo meridionale della foce della Schelda, chiamato *de Hont*. Il porto, difeso da alcuni forti, può racchiudere un'intera flotta; col mezzo dei canali, le navi giungono in città a certi bacini, i quali sono parimente tanto vasti da poter conte-

nere un gran numero di bastimenti. Possiede pure cantieri di costruzione, grandi magazzini ed un arsenale. In generale, questa piazza è importante per la marina olandese; laonde è sede d'un ammiragliato.

Circondata di mura e protetta inoltre da chiuse coll'aiuto delle quali si possono invadere le vicinanze, che sono bassissime e munite di dighe, Flessinga può benissimo sostenere un assedio. Eppure poche città soffersero davvantaggio dai nemici e dal mare.

Dopo che i Paesi Bassi furono liberi dal giogo spagnuolo, Flessinga divenne una florida città mercè il suo commercio marittimo; fino allora e per lunga pezza non aveva essa sussistito che coi proventi delle sue pesche. Fu eziandio la prima città di Olanda, la quale nel 1572 dichiarossi contro gli Spagnuoli. Tuttavia ad onta di siffatto servigio, il principe d'Orange la diede, unitamente a parecchie altre città, quale cauzione all'Inghilterra, per il prestito che la regina Elisabetta aveva fatto all'Olanda durante la guerra contro la Spagna. Flessinga rimase in potere di quella nazione dal 1585 fino al 1616, epoca in cui fu ricuperata dagli Olandesi. Nel frattempo, molti corsali erano usciti dal suo porto diretti contro la Francia.

Sul principiare del secolo presente, divenuta città francese, vide il suo commercio marittimo quasi annichilato, e per colmo di sventura, gl'Inglesi la bombardarono l'anno 1809, ed incendiarono il palazzo di città, due chiese e 120 case. S'impadronirono della città eziandio, ma, la loro armata avendo provato in breve gli effetti nocivi del clima, affrettaronsi di rimbarcarsi, dopo distrutto lo arsenale.

Le inondazioni cagionarono molti danni in Flessinga negli anni 1530, 1662, 1744, 1808. La città, la cui popolazione è soltanto di 4600 anime, è ben fabbricata, ma perdette la maggior parte degli antichi suoi edifizii pubblici. Altravolta la società zelandese per le scienze e lettere aveva sede in questa città; ma fu trasferita posteriormente in Middelborgo. Flessinga corrisponde per mezzo dei pachebotti colle città marittime d'Olanda, e fa un traffico ragguardevole colle Indie. — Questa città diede i natali a parecchi uomini di mare illustri, come Evertsen ed il celebre ammiraglio Ruyter. L.

FLESSIONE. Atto fisiologico per cui, in conseguenza della contrazione muscolare, le membra stese si piegano. Allorchè la flessione è permanente ed inseparabile costituisce una delle varietà di *anchilosi* (*V.*) di cui si è altrove trattato. *Flessori* poi si chiamano quei muscoli che servono ad eseguire l'anzidetto movimento, e sono gli antagonisti degli *estensori*. G. C.

FLESSUOSO (*Botanica*). In lat. *Flexuosus*. Più volte piegato in direzione opposta con angoli ottusi, e quindi affatto corrispondente a ciò che volgarmente si dice piegato a *zigzag*. Tale è il caule della dulcamara (*solanum dulcamara* Lin.). Dicesi poi anche egualmente di una serie di curve inversamente alterne, e confina allora col significato di *serpentino*. Esempio la rachide dell'avena flessuosa (*avena flexuosa* Schrank).

Prof. MENEGHINI.

FLEURY (CLAUDIO), abate, nacque a Parigi il 6 dicembre del 1640, ed ebbe per padre un avvocato del consiglio, originario di Roano. Fece i suoi primi studii presso i gesuiti nel collegio di Clermont, e studiò quindi l'avvocatura. Fattosi ricevere fra gli avvocati del parlamento, frequentò il foro per nove anni. In questo primo tempo della sua vita si segnalò per lo studio indefesso con cui coltivò le belle lettere, la giurisprudenza e la storia.

Abbandonato poscia il foro, si fece ecclesiastico: agli antichi studii sostituì allora quello della teologia, dei padri, della storia ecclesiastica, del diritto canonico. Dotato di alto ingegno, presto illustrò il proprio nome in quel nuovo stato, sì che fu eletto a precettore dei figli del principe di Conti che si educavano presso il Delfino.

All'ingegno, all'amore allo studio, associava il Fleury una rara modestia, animo e modi gentilissimi, onde il re, ch'ebbe occasione di conoscerlo, lo volle a precettore del conte di Vermandois, terminata ch'ebbe l'educazione dei principi Conti; nel tempo stesso lo nominava abate di Loc-Dieu. Nè qui ebbero fine le onorificenze con cui la corte mostrò in quale alta stima tenesse il Fleury, perchè nel 1689 fu associato a Fénelon nell'educazione dei figli di Luigi XIV, e nel 1696 veniva nominato uno dei quaranta dell'accademia francese, sottentrando a La Bruyère. Recata a termine l'educazione dei principi, s'ebbe dal re il ricco priorato d'Argenteuil: ma, ligio ai canoni, egli non volle ritenersi questo secondo beneficio e il primo ad un tempo, e spontaneamente rimise al re l'abazia di Loc-Dieu.

Abbandonò poi la corte, desideroso di darsi intieramente allo studio, ma nella corte fu richiamato dal reggente nel 1716, morto Luigi XIV, qual confessore del giovinetto re.

Queste sono le poche cose che la storia ha a dire intorno alla vita di quest'uomo, che morì d'anni 83, il 14 luglio del 1723: ma la vita degli uomini dotti non istà nelle vicende, sibbene nell'opere colle quali arricchirono lo scibile umano, e però ci facciamo a registrare quelle che ci lasciò questo illustre scrittore, di cui Lamaitre de Cléville scriveva: « Non essere stato uomo di lui più dotto e più semplice ad un tempo, più umile e più elevato. Doti veramente rare, perchè

l'umana imperfezione difficilmente permette che vadano assieme!

Le opere che ci rimangono di lui sono le seguenti.

I. *Storia del diritto francese*; pubblicatasi nel 1674.

II. *Catechismo storico*, operetta che si ebbe l'approvazione pubblica di Bossuet e ch' è tuttavia accreditatissima.

III. *I costumi degl' Israeliti, e i costumi dei cristiani*. Sono due opere che dapprima si diedero fuori separate, e poi si ristamparono unite.

V. *La vita della venerabile madre Margherita d'Arbouze, abadessa e riformatrice del monastero di Val-de-Grâce.*

VI. *Trattato della scelta e del metodo degli studii.*

VII. *Istituzione al diritto ecclesiastico.*

VIII. *I doveri dei padroni e dei domestici.*

IX. *Versione in latino della dottrina della chiesa cattolica di Bossuet.*

X. *La storia ecclesiastica.*

Quest' ultima opera che fu da Fleury recata sino all' anno di Cristo 1514, e continuata dal padre Fabre sino all'anno 1598, si cominciò a stampare in Parigi nel 1691. È dessa l'opera cui è specialmente raccomandata la fama illustre del Fleury. Comunque non le mancassero detrattori, rimane pur tuttavia la migliore storia ecclesiastica che ci abbiamo. L'autore l'arricchì dei sunti dell' opere dei santi Padri, sunti fatti in modo che un lettore, senza aver lette l' opere stesse, può formarsene un' equa e giusta idea. Questo assunto gigantesco contribuì a rendere quella storia più voluminosa, di che non mancò chi volle attribuirglielo a colpa. Non saranno però di questo avviso coloro cui la fatica del Fleury prestò modo ad erudirsi nell'opere dei santi padri, senza impelagarsi nella voluminosa loro biblioteca.

L'abate Lenglet tacciò il Fleury di non essere padrone delle materie che tratta, e di muover tremando sull' orme del Baronio; e un'opposta taccia gli fu apposta in questi ultimi tempi da chi volle il Fleury peccasse dal lato del cattolicismo, e specialmente rispetto allo stabilire la sovranità della chiesa presso i vescovi di Roma, nei primissimi tempi. Il Fleury però non mosse passo che appoggiato ai documenti ecclesiastici, e alla storia dei concilii specialmente. Notiamo queste cose perchè oggidì una reazione *ultra cattolica* vorrebbe il Fleury dannato d' eresia e a confutazione opponogli una storia ecclesiastica di un giovine prezzolato, il sig. Henrion, che avuta la commissione di volgere e spiegare ogni cosa nel senso della più lata primazia pontificia, sino al sostenere l' infallibità individuale del pontefice, cominciò dallo svisare gli Atti degli Apostoli, e senza curarsi gran fatto della severa induzione logica, mosse direttamente al suo scopo. Noi siamo tutt'altro che inclinati a revocare in dubbio la prestanza e verità e antichità del cattolicismo, ma l'opera dell'Henrion la ci pare una reazione di partito e nulla più, sconveniente alla causa della verità: quella causa che con maggiore pacatezza e quindi con migliori risultamenti fu difesa da Bossuet, e nella sua integrità esposta da Fleury, che nella vita e in ogni suo scritto si diede a conoscere di una irreprensibile ortodossia. La moderazione del Fleury, le giuste ed eque sue opinioni, erano conosciute lui vivente, e ne abbiamo solenne testimonianza nelle parole che gli volse il reggente quando lo elesse a confessore del giovine re. « Vi ho scelto, gli dicea, perchè non siete nè giansenista, nè molinista, nè oltremontano ».

Noi crediamo che difficilmente avverrà che abbiamo una storia ecclesiastica migliore di quella del Fleury, e ciò avvenendo sarà in grazia della fatica di questo storico; perchè è agevole impresa aggiugnere, levare e modificare quanto innanzi a noi si è fatto.

All' opere pubblicate dal Fleury e da noi più sopra registrate sono da aggiugnersi:

XI. *Discorsi sulla storia ecclesiastica.* Sono otto e furono composti per far parte della storia ecclesiastica; hanno a soggetto quanto la storia della Chiesa offre di più notabile, come i mutamenti nelle discipline, le rivoluzioni monastiche, la decadenza degli studii, le crociate.

XII. *Discorso intorno alle libertà della Chiesa gallicana.*

XIII. *Discorso sulla predicazione.*

XIV. *Trattato del diritto pubblico in Francia.* Sono tre volumi, e l'ultimo contiene il ristretto della repubblica di Platone, e le riflessioni sopra Machiavelli.

XV. *Il soldato cristiano.*

L. Ercoliani.

FLEURY (Andrea Ercole), vescovo di Féjus, precettore di Luigi xv, ministro di Francia, al dire di taluno nacque da un ricevitore delle taglie di Lodève, a dire d'altri da antica e nobile famiglia della Linguadoca. Pare quest'ultima l'opinione meglio fondata. La sua nascita la si pone nell'anno 1653.

Si diede di buon' ora allo stato ecclesiastico: nel 1698 fu nominato vescovo di Fréjus, mentre stavasi alla corte qual cappellano della regina Maria Teresa. Dicesi che malvolentieri lasciasse la corte per andarsene al suo vescovado: checchè ne sia, si mostrò ottimo vescovo. Nel 1715, rinunciò al vescovado di Fréjus per ragioni di salute. Nell'anno stesso Luigi xiv lo nominò, con suo codicillo, precettore del proprio nipote che fu poi Luigi xv.

Scacciato di Francia il duca di Borbone, Fleury fu eletto primo ministro, carica che tenne per diciassette anni, cioè sino alla sua

morte. Nel 1726 fu creato cardinale e morì d'anni ottantanove il 29 gennaio 1743.

Come ministro ebbe detrattori e panegiristi: la taccia che gli si diede meglio fondata, pare quella d'aver lasciata andar a male la marina. Voltaire ne dice molto bene; rechiamo di lui le seguenti parole: » Fa meraviglia che il primo ministro fosse il più gentile dei cortigiani, e il più disinteressato. Egli lasciò che la Francia tranquillamente si riavesse dalle sue perdite e si arricchisse con un commercio ampissimo, senza che egli facesse innovazione veruna: egli riguardò lo stato come un corpo robusto e potente, che si ristabilisce da sè. » L. Ercoliani.

FLIBUSTIERI. *Ved.* Filibustieri.

FLINT o FLINT-GLASS *(Mineralogia e Tecnologia).* Voci inglesi introdottesi da qualche tempo nelle altre lingue europee, a motivo dell'uso che fanno le arti della sostanza ch'esse designano. *Flint* significa *ciottolo,* e *flint-glass* importa letteralmente *vetro di ciottolo;* designano una specie particolare di cristallo, la cui pasta contiene un ossido di piombo, che fu così detto perchè in addietro facevasi entrare nella sua composizione della silice polverizzata. Serve questa sostanza per la fabbrica dei vetri obbiettivi dei cannocchiali acromatici, dei bicchieri di cristallo, degli ornati delle lumiere di lusso, ec. Furono gl'Inglesi i primi a fabbricar con buon esito il *flint,* e fino al principio di questo secolo gli ottici delle altre nazioni traevano tutti dall'Inghilterra quello di cui abbisognavano per la fabbrica dei loro obbiettivi. Ma cominciossi dappoi anche in altri paesi a studiarne la composizione e confezione, ed in Francia, in Isvizzera, in Germania si riuscì a mano a mano a produrne. Fu Artigues il primo in Francia, che fabbricò il *flint* avente tutte le qualità bramate, ma che non potea servire che per obbiettivi di quattro pollici di diametro, nell'atto che a Monaco ne costruiva Frauenhofer masse molto considerabili. A Neufchâtel in Isvizzera, un artefice di nome *Guinaud* pervenne a fondere masse di *flint* bastanti a fornire obbiettivi di 6, 8 e fino a 12 pollici di diametro; ma egli morì senza pubblicare il suo segreto, posseduto però da suo figlio, il quale prosegue ad esercitarlo, e fabbricò in presenza di Arago e Dumas belle masse di *flint,* che furono dal primo di essi presentate alla accademia delle scienze di Parigi in giugno 1838 come affatto scevre di bolle, strie od altra imperfezione qualsiasi.

Il *flint* perfetto esser deve della massima diafaneità o trasparenza, assolutamente senza colore, almeno in quanto è possibile, e di una perfetta omogeneità, netto quindi di bolle, nodi, disuguaglianze, ec.; tali condizioni sono ben difficili ad unirsi nella fabbrica di questo cristallo, segnatamente pei pezzi voluminosi. Di fatti, comprendesi agevolmente, che mentre la pasta di cui si vuol farlo è in istato di fusione, il piombo che vi si contiene tende pel suo peso a separarsi dagli altri ingredienti, di guisa che ripartendosi esso inegualmente, gli strati del pezzo di cristallo presentano densità differenti, e quindi i raggi luminosi che lo attraversano vengono più volte deviati in senso diverso e a diversi gradi, locchè rende il cristallo affatto inetto agli usi ottici, pei quali segnatamente esso viene fabbricato.

Del resto, l'analisi ha fatto conoscere gli elementi di questa sostanza; sono essi:

Ossido di piombo.	43,5
Silice.	42,5
Potassa.	11,7
Allumina. . . .	1,8
Calce.	0,5 con qualche traccia d'arsenico.
Parti	100,0

M. B.

FLITTENE. Sono vescichette piene di sierosità, che si sviluppano sulla superficie della pelle, e che pel loro volume minore differiscono dalle *bolle* o *ampolle.* Le flittene sono uno dei fenomeni assai frequenti delle malattie della pelle; si osservano in parecchie risipole, nella zona, in alcuni erpeti, nel pemfigo, nella pustola maligna, nell'anassarca, ec. Si vedono assai di frequente alla congiuntiva, alla membrana della bocca e soprattutto delle labbra, ed anche sulla ghianda. Nel sistema di Biett, le flittene costituiscono l'elemento caratteristico di un gruppo di dermatosi. G. C.

FLIZACIO. Ampolla cagionata dalla scottatura. Così pure si chiama dai moderni una specie particolare di Pustole *(Ved.).* G. C.

FLOGISTICA o FLOGISTO *(Chimica).* Stahl e la di lui scuola indicavano sotto questo nome la materia del fuoco fissata o combinata coi corpi. Essi consideravano questo agente come la sorgente delle proprietà sotto le quali i corpi si presentano a noi, e pensavano che bastava di toglierlo ad esse per farle cangiare di stato. Così, per loro avviso, lo zolfo era un composto di acido solforico e di flogistico; i metalli davano origine ad una terra particolare e a flogistico, che la calcinazione toglieva ad esse con tutte le loro proprietà metalliche. Questa teorica ingegnosa servì per più di mezzo secolo di guida ai chimici, ed ebbe il vantaggio di offrir loro, per la prima volta, una legge generale cui si riferivano tutti i fenomeni della scienza. Questa teorica fu abbattuta dalla chimica pneumatica che, essa pure, fu fortemente scossa, in questi ultimi tempi, dalla chimica elettrica. G. C.

FLOGOSTOSI. *Ved.* Ostitide.

FLORA. Deità della primavera e dei fiori, era conosciuta dai Greci, che l'addimandavano *Clori,* e supponeano che Zeffiro l'avesse

rapita dalle isole Fortunate onde sposarla e darle l'impero dei fiori. Questa favola ispirò il genio dei pittori e dei poeti di tutti i secoli. Già ai tempi di Prassitele, se dobbiamo prestare fede al detto di Plinio, una celebre statua aveva consacrato le fattezze e gli attributi di questa dea graziosa, che rappresentavasi solitamente sotto la forma d'una donna giovine e bella, coronata di rose e recante nella mano sinistra un cornucopia pieno di fiori.

Si suppone che il culto di questa divinità sia stato recato in Italia ed eziandio nelle Gallie da coloni greci, e nominatamente dai Focesi che fondarono l'antica ed illustre città di Marsiglia. È cosa probabile che i Sabini trasmettessero siffatto culto ai Romani; ma regna una tale oscurità sul suo stabilimento in Roma, che dobbiamo accontentarci in questo proposito di semplici congetture.

Vengono confuse assai spesso colla Clori greca due altre divinità inventate dai Romani, le quali ebbero coll'andar del tempo gli stessi attributi e lo stesso culto di questa Clori: l'una collocata in grazia della sua bellezza nel tempio di Castore e Polluce, l'altra conosciuta sotto il vero nome d'una famosa cortigiana, Acca-Laurenzia, la quale fu messa nel novero delle divinità, perchè aveva legato i suoi gran beni al popolo romano.

I giuochi floreali, istituiti senza dubbio in onore della prima di queste tre divinità, erano osservati in Roma fin dai tempi della fondazione della città eterna; ma questi non seguiano che di quando in quando, a lunghi intervalli, ed allorquando l'intemperie delle stagioni faceva temere qualche sterilità. Soltanto nell'anno di Roma 580 codesti giuochi divennero annui e furono fissati dal senato dai 28 d'aprile al 1 di maggio. Più tardi ancora, ed allorquando la cortigiana Acca-Laurenzia ebbe istituito il popolo romano suo legatario, codesti giuochi si risentirono del principio vizioso che vi era stato introdotto, e divennero ad un tratto un'occasione di licenza sfrenata. Ogni anno, dietro un segnale dato dalle trombe, il popolo si riuniva in un teatro situato sulla via patrizia, non lungi dal Campidoglio, presso al quale erasi collocato il tempio di Flora, e colà i giuochi incominciavano di notte, al chiarore delle faci, al suono di canti osceni, ripetuti da nude meretrici che danzavano al suono del flauto.

Ognuno sa che Catone trovandosi al teatro il giorno in cui i giuochi doveansi celebrare, il popolo arrestossi per riverenza verso questo savio, il quale uscì onde sospendere più a lungo il pubblico trattenimento; locchè peraltro non fu forse l'azione più degna d'un savio. — Le spese di questo culto caduto nella degradazione furono ricavati sulle prime dai beni che la cortigiana aveva legati, vi si provvide poscia coll'aiuto delle multe imposte ai cittadini convinti di peculato.

È da supporre che codesto culto, siffattamente degenerato, non tardasse guari a trovare un Cesare il quale vi opponesse argine; ma ignorasi l'epoca precisa in cui cadde affatto in desuetudine.

La scienza botanica diede il nome di Flora alla descrizione dei fiori e delle piante d'un paese. Quest'esempio, dato da Linneo, trovò poscia numerosi imitatori ed abbiamo oggigiorno una collezione di *Flore*, tra cui distinguonsi la *Flora di Lapponia*, la *Flora dei Pirenei*, ec., ec. Non solo ogni paese, ma bensì ogni provincia avrà frappoco la sua. Inoltre, fu immaginato un *calendario di Flora*, un *orologio di Flora*, un *igrometro* di Flora, ec., intorno a cui potranno trovarsi interessanti particolari nei rispettivi articoli consacrati ad ognuna di queste voci. L.

FLORA (*Botanica*). In botanica si dà il nome di *Flora* alla collezione descrittiva delle piante indigene d'una data regione, o coltivate e raccolte negli stabilimenti botanici, o impiegate in una determinata specie di riti. Tali sono, per esempio, la *Flora svecica* di Linneo o descrizione delle piante crescenti spontanee nella Svezia, la *Flore médicale* pubblicata in Francia e che contiene tutte le piante medicinali, *la Flore des serres et des jardins d'Angleterre*, che si trova al presente in corso di pubblicazione, e nella quale si descrivono le piante coltivate nei giardini d'Inghilterra. La flora quindi altro non è che un catalogo di piante esattamente descritte e caratterizzate (*Ved.* CATALOGO).

Il nome di Flora è stato per la prima volta tratto dalla mitologia, ed applicato ad un catalogo di piante descritte, dal genio poetico di Linneo che pure introdusse nella storia naturale gli altri di *Fauna*, *Pomona*, *Cerere*, ec. Il primo libro che comparve con questo titolo fu il suo *Saggio della flora lapponica*, in cui appunto egli descrive le piante osservate nel suo viaggio della Lapponia.

Attualmente si pubblica dal celebre prof. Bertoloni in Bologna una grandiosa *Flora italica*, nella quale si comprende la più accurata descrizione delle piante indigene di tutta l'Italia; opera che per la sua estensione ed importanza merita all'illustre autore la riconoscenza de' botanici sì italiani che stranieri. *Prof.* A. MOREALI.

FLOREALI GIUOCHI. *Ved.* GIUOCHI FLOREALI.

FLORESCENZA. *Ved.* FIORITURA.

FLORIAN (GIOVANNI PIETRO CLARIS DE). Nacque nel castello dello stesso nome, nelle Cevenne, ai 6 marzo 1755. Egli è in questa pittoresca contrada che il giovine Florian passò i suoi primi anni, presso un avolo che egli ebbe in breve il dolore di perdere. Il fratello primogenito del padre del nostro autore, avendo condotta in moglie una nipote

di Voltaire, andava spesso a fare la sua corte all'illustre signore di Ferney, e da lui sollecitò il favore di presentargli il suo giovane parente. Voltaire rimase contentissimo della giocondità spiritosa di Florian, il quale ebbe così la gloria di piacere all'uomo più difficile del suo secolo. Nel 1768, Florian, giunto all'età di 13 anni, fu ricevuto tra i paggi del virtuoso duca di Penthièvre. Al castello di Anet come a quello di Ferney, Florian piacque colle grazie d'un ingegno elegante e scherzoso. Il principe concepì sommo affetto per il suo giovine paggio, il quale lasciollo peraltro ond' entrare nel corpo reale dell'artiglieria, di cui esisteva a quel tempo una scuola a Bapaume.

Nominato dal suo protettore tenente nel reggimento dei dragoni di Penthièvre, Florian fu promosso in breve anche al grado di capitano. Dopo essere rimasto alcun tempo in guarnigione a Maubeuge, ottenne finalmente una riforma, per cui il suo servizio contava sempre, senza ch'ei fosse però obbligato di seguire il suo corpo. Divenuto allora gentiluomo ordinario del principe, si diede tutto quanto al suo genio per le belle lettere, irresistibile vocazione decisa in lui dagl'incoraggiamenti che Voltaire erasi compiaciuto di accordare alle precoci produzioni del poeta ancora fanciullo. Versato nella letteratura castigliana, ammiratore di Cervantes, avendo d'altronde ricevuto da sua madre una parte di sangue spagnuolo, Florian, volle tentar di dipingere l'amore cavalleresco d'un'altra età. Dotato d'uno spirito sottile, sensibile al ritmo d'una prosa elegante e facile, e colorista abbastanza brillante, avrebbe avuto d'uopo in vece onde far rivivere gli eroi del rinascimento della civiltà, sia in Francia, sia al di là dei Pirenei, d'un'anima più energica, più forte, più virile, se così posso esprimermi.

Il romanzo di *Galatea*, tradotto o a meglio dire imitato da Cervantes, fu pubblicato l'anno 1783; ebbe un grandissimo incontro che quello susseguente di *Estella*, composizione appartenente per intero a Florian, non fece dimenticare. Si rimproverò peraltro sempre a queste due opere di non aver nulla di veramente campestre e pastorale. D. Thiard ne fece una critica spiritosa assai col dire questo detto divenuto sì famoso: manca un lupo tra i pastori di Florian. — *Numa Pompilio*, debole creazione ispirata all'autore dalla lettura dell'immortale *Telemaco*, venne in luce l'anno 1786. Florian, prendendo per base storica del suo favoloso racconto quello sì poetico di Tito-Livio, non seppe adoperare, come potevasi fare, i sublimi materiali lasciati dallo scrittore romano. *Numa* pare altrettanto freddo, ammanierato e falso quanto Tito-Livio è energico e splendido.

Le *Novelle*, scritte con un certo sentimento, il quale però non è sempre il vero, devono piacere di più: la mancanza di alcune qualità fassi sentire molto meno nelle narrazioni di poca mole, di quello sia in opere più lunghe. Il teatro di Florian, imitato dalle comiche scene italiane, ha un merito reale. Ma ripeteremo con La Harpe, « che a torto si disse ch'egli aveva creato una nuova famiglia di arlecchini: l'autore di questa è più veramente Marivaux. Se non che, conviene soggiungere che Florian fece più amabili i suoi arlecchini di tutti quelli che lo aveano preceduto; diede loro una semplicità nativa che non è alterata da miscuglio veruno, e tutto lo spirito che li accompagna altro non è se non un misto felicissimo di buon cuore, di buon senso e di buon umore. Florian, il cui talento ha per ispeciale impronta il buon gusto, modellandosi sopra Marivaux e Gessner, si appropriò lo spirito dell'uno senza abuso, e l'ingenuità dell'altro senza scipitezza. Fece del suo *arlecchino* precisamente il contrario del *Figaro* di Beaumarchais; questo è brillante nella sua immoralità; quello è incantevole nella sua bontà ».

Coronato due volte dall'accademia francese, Florian fu ammesso nel suo seno l'anno 1788; aveva appena 33 anni, e sono rarissimi gli esempii di simile onore accordato da quest'accademia a sì giovani scrittori. Nel 1791, Florian pubblicò *Gonsalvo di Cordova*, schizzi spagnuoli, troppo simili ancora sebbene incontrastabilmente superiori al poema di *Numa Pompilio*. Florian rivestì di mentite vesti i cavalieri della regina Isabella, diede loro pensieri che non poteano avere, ed un'indole cavalleresca francese la quale non fiorì che molti anni dopo i tempi in cui essi viveano. Lo stile del Gonzalvo, come quello del Numa, ha però dolcezza e splendore. Il *Sunto storico sui Mori*, il quale serve di introduzione al romanzo spagnuolo, possiede un merito reale come composizione storica e letteraria; serve inoltre a provare la coscienza colla quale l'autore lavorava.

Nel 1792 comparvero le sue *Favole*, le migliori delle sue produzioni, scritte con spirito ed adorne della più facile poesia. Alcune fra esse sono degne perfino di figurare a lato di quelle dello stesso La Fontaine. Florian fa spiccare forse la moralità del racconto più felicemente di quello sia l'immortale favoleggiatore.

Bandito l'anno 1793 dal decreto che interdiceva ai nobili il soggiorno di Parigi, andò a stabilirsi in Sceaux, ove cercava di dimenticare, nel silenzio e nella calma dello studio, la procella che sconvolgeva la Francia, allorchè fu arrestato e gettato nella prigione della *Bourbe* ossia *Porto Libero*. Ricuperata la sua libertà al 9 termidoro, Florian

uscì di prigione col manoscritto del *Guglielmo Tell*, il peggiore de' suoi poemi, e, reduce in Sceaux, lesse a' suoi amici *Eliezero e Neftali*, opera in cui l'autore metteva somma importanza. Ma, sempre malaticcio dopo le sofferenze fisiche e morali della sua prigionia, Florian morì ai 13 settembre 1794, nell'età di 39 anni circa.

Dopo la sua morte apparve la sua traduzione di *Don Chisciotte*, opera tradotta o più veramente imitata con un falso sentimento del capolavoro spagnuolo. La versione di Florian toglie a Don Chisciotte tutta la sua fisonomia caratteristica, a Sancio quell'originalità piccante ed ardita, incanto principale di quella creazione tutta brio e genio, e finalmente allo stile dell'originale il suo vero colorito: in conclusione, la versione di Florian non può dare un'idea esatta dell'ammirabile libro di Cervantes. — Florian aveva preso dal venerabile duca di Penthièvre abitudini di carità che rendono rispettabile la sua memoria anche per altri titoli che per quelli dello ingegno. — Rosny, Jauffret e Lacretelle pubblicarono elogi intorno a questo stimabile scrittore, il quale, se non puossi certamente citare fra i primi della Francia, è uno almeno tra quelli che onorarono maggiormente la letteratura di quel paese sul finire dello scorso secolo. L.

FLORIANO (Marco Anneo o Antonio) (*Storia romana*). Era fratello uterino dell'imperatore Tacito, e quando questi dimandò per lui il consolato, il senato osò rifiutarglielo conoscendolo di scarsi talenti; onde fu fatto prefetto del pretorio. Verso il 1027 di Roma (274 di G. C.) comandò un esercito in Asia, e riportò alcuni vantaggi contro i Goti ch'eransi sparsi in quella parte dell'impero. Allorchè nel 276 Tacito perì per una congiura, Floriano si credette in diritto di succedergli, e si fece acclamare imperatore dall'esercito che comandava. Ma le legioni dell'Oriente salutarono imperatore Probo loro comandante. Floriano riconosciuto a Roma marciò contro Probo fino a Tarso in Cilicia, ove essendo le sue truppe state sbaragliate, s'indussero ben presto ad abbandonarlo, ed egli fu ucciso da alcuni soldati dopo aver regnato due mesi appena. M. B.

FLORIDA (in ispagnuolo *Florida*, nome che fu conservato intatto dagli Americani). Uno dei quattro territorii costituiti degli Stati-Uniti dell'America Settentrionale, formato in grandissima parte da quella grande penisola che si estende all'ingresso del golfo del Messico. Si divide in *Florida orientale* ed in *Florida occidentale*, separate l'una dall'altra dalla Suvanee. L'ultima di queste, un tempo più vasta, si stendeva fino al Mississipì; servì poscia a formare una parte dello stato di Luigiana e la regione marittima che dà a quelli di Mississipì e d'Alabama accesso verso il golfo del Messico. Il suo territorio, nella condizione presente delle cose, ha una superficie di 7857 leghe quadrate. Il suolo di questo paese è affatto piano, paludoso in certe parti e specialmente lunghesso le sponde del San-Juan, coperto di selve adorne di una perpetua verdura, frastagliato di laghi, di savanne incolte ed irrigato da una moltitudine di fiumicini e di ruscelli.

Le coste, generalmente basse e sabbiose, offrono gran numero di seni, d'isole e d'isolette; quelle di levante presentano, in tutta la loro estensione, una serie di lunghi *estuarii* e di stretti canali che una lingua di terra, pochissimo larga anch'essa, divide dal mare. All'estremità meridionale della penisola trovasi quell'infinità di scogli conosciuti sotto il nome di *scogliera generale della Florida* (general Florida ruf). Il San-Juan a levante, l'Appalachisola, l'Appalascia o Suvanee, sono i tre principali corsi d'acqua di queste contrade. I soli laghi che meritino di essere citati sono: quello di Monaca, la cui superficie consta di 35 leghe quadrate, quello di San Giorgio, traversato dal San-Juan, il quale ha 14 leghe di circuito, e quello di Dunns, poco distante a maestro dal precedente. Il clima di queste regioni partecipa molto di quello delle Antille. L'atmosfera, rinfrescata dai venti di terra e di mare, è generalmente aggradevole e dolce, eccetto durante i mesi di luglio, agosto e settembre, in cui il termometro si mantiene tra i 28° ed i 31° (centigr.), e sale spesso ai 34°; a tale epoca le febbri regnano nei distretti paludosi. Abbondanti pioggie e violente tempeste segnanvi il tempo degli equinozii.

Il territorio varia, ma in generale tutte le terre atte alla coltura si trovano vicine alle sponde dei fiumi. Più oltre, non vedesi quasi sempre che terre incolte coperte di pini, o ben anco affatto sterili. La latitudine poco elevata della Florida e la natura del suo clima danno alla sua vegetazione una fisonomia che partecipa ad un tempo di quelle delle regioni temperate e delle calde. Il frumento, l'orzo, la segala, l'avena, i legumi vi somministrano abbondanti raccolte, ma tuttavia le sue principali produzioni consistono in riso, formentone, cotone, zucchero e patate dolci, coltivate in grandissima copia, poichè fanno in questo paese le veci del pane. Il melagrano, l'arancio, il limone, il fico, l'albicocco, l'ulivo ed il pesco crescono senza coltura e danno squisite frutta, come pure l'*ananas*, l'*ignamo* ed il *banano* dai grandi frutti. La vite, la salsapariglia, l'indaco selvatico, sono indigeni. I principali alberi delle foreste sono la quercia verde, il cedro rosso ed il pino bianco, con cui si fanno tavole e varii materiali di costruzione; le quercie bianche e rosse ed il cipresso il cui tronco raggiunge talvolta un diametro di 8, 10 o 12 piedi il

pino rosso, ricercato per la pece ed il catrame che somministra; l'albero del balsamo di Gilead che serve a fare birra; il mogano da mobili, da tavole e da noci; il castagno, il faggio, il noce, il frassine, il visciolo, il gelso bianco e nero, molto abbondante; la specie di sassafras più ricercata, il tulipano, ecc. ecc.

In questa contrada pure si scoperse la falsa acacia, che abbellisce ora i giardini di Europa. Il lauro magnolia è senz' altro il più leggiadro ornamento delle selve della Florida. Il suo tronco perfettamente diritto s'innalza comunemente a 100 piedi, ed è coronato da una testa in forma di cono ottuso, adorno di fiori d'un diametro di 6 o 8 pollici, i quali spargono il più grato odore.

Gli animali selvatici di questo paese sono i *jaguar* o tigri d'America, gli orsi, le volpi, i daini, le molete, gli *opossum* ossia sarighe ad orecchi bicolori di Cuvier, e qualche altro meno conosciuto. I bisonti, un tempo numerosissimi nella penisola, vi sono oggigiorno rarissimi. La lontra ed il *mink* abitano in gran numero i fiumi, e la salamandra i terreni sabbiosi coperti di pini; ma il clima è troppo caldo per i castori e l' alce. Vi si trovano parecchie specie di tartarughe, e così pure tutti gli uccelli acquatici dei rimanenti Stati-Uniti, il cigno eccettuato. La maggior parte dei fiumi e delle lagune sono frequentati da alligatori, i più grandi dei quali hanno venti piedi. Tra le varie specie di serpente che incontransi in questo paese, il solo nocivo è il serpente a sonagli, lungo 6 o 7 piedi. La costa sovrabbonda di pesci, d' ostriche e d'astuci. Un insetto particolare a questo paese è un ragno grosso come un uovo di piccione, ed il cui morso è pericoloso. Nella parte meridionale della penisola, cioè fino al 28.^{mo} parallelo, quella specie di zanzara conosciuta in America ed in Africa sotto il nome di *mustie*, incomoda moltissimo gli abitanti.

L' industria manifatturiera è pochissimo avanzata finora nella Florida, i cui abitanti si consacrano quasi interamente all'agricoltura: ma il commercio vi è bastantemente attivo. Si esporta cotone, legno di costruzione, mogano, catrame, pece e trementina. Secondo una delle ultime anagrafi, la popolazione consta di 34723 individui bianchi, Americani, Francesi, Spagnuoli, Inglesi e Tedeschi. Tale popolazione, pochissimo ragguardevole, come ben si vede, si sarà già accresciuta di molto in questi ultimi anni. Di tutti i popoli che vi trovarono i primi navigatori spagnuoli, e la cui esistenza è pur troppo dimostrata dalle ruine di numerose città e villaggi, più non rimane che la piccola tribù dei Seminoli. Pare che la Florida sia stata scoperta per la prima volta dal Veneziano Cabotto, nel 1496. Tuttavia viene generalmente attribuita la sua scoperta allo Spagnuolo Ponzio di Leone il quale, essendovi giunto il giorno di Pasqua fiorita (*Pascha florida*), l' anno 1512, le diede il nome che serba tuttora. Ciò nullaostante, gli Spagnuoli non vi si stabilirono che nel 1539, e la conservarono tranquillamente sino a tanto che i protestanti francesi e poscia gl' Inglesi venissero a stabilirvisi ed a disputargliene il possesso assai vivamente. Queste lotte durarono fino al 1763, epoca in cui la Florida fu cessa dalla Spagna all'Inghilterra, in cambio dell' isola di Cuba, ch'era caduta fra le mani di quest' ultima. Ma approfittando della guerra dell'indipendenza, gli Spagnuoli se ne impadronirono di bel nuovo, ed il suo possesso venne loro finalmente assicurato dal trattato del 1783. Alcuni anni dopo, la Florida fu occupata dall' esercito americano che il generale Jackson comandava, onde, ai 22 febbraio del 1819, la Spagna dovette cedere novamente le due Floride e le isole ad acenti agli Stati-Uniti. Ai 30 marzo 1822, furono queste erette in territorio e nell'ottobre del 1823, Talahassee venne prescelta a sede del governo. Questo, tale quale fu stabilito da un atto del congresso in data dei 30 marzo 1822, si compone d' un governatore, incaricato del potere esecutivo, e d' un segretario scelto dal presidente e dal senato dell' Unione; d' un consiglio legislativo composto di 13 a 14 membri e del corpo giudiziario, indipendente dai due altri. Il governatore comanda gli eserciti di terra e di mare, e nomina agl' impieghi amministrativi. La Florida occidentale è divisa in 6 contee, e la Florida orientale in due.

Talahassee, picciola città distante 8 leghe dal golfo del Messico, e situata alle fonti del fiumicello Tagabona, è la capitale di tutto il territorio; racchiude 5000 abitanti circa, e dista 374 leghe di posta a ostro libeccio da Washington. Le altre città sono: *Sant' Agostino*, primo stabilimento formato dagli Europei nella Florida, l' anno 1565; è situato sull' oceano Atlantico con un buon porto, un forte e 1600 abitanti; *Penserola*, sul golfo dello stesso nome, tanto più importante per gli Stati-Uniti ch' è questo il solo porto, ugualmente comodo e sicuro per le navi di alto bordo, ch' essi abbiano sul golfo del Messico: questa città racchiude 3000 abitanti; e finalmente *Fernandina*, alle foci del fiume Santa-Maria, nell'isola Amelia, la quale contiene 500 abitanti circa. L.

FLORIDA BLANCA (GIUSEPPE MONINO, CONTE DI) (*Storia moderna*). Celeberrimo primo ministro di Carlo III re di Spagna, nato a Murcia nel 1728, di nobile ma povera famiglia. Dedicatosi alla giurisprudenza divenne avvocato, ed i talenti distinti di cui fe prova gli fruttarono ben presto la nomina di fiscale presso il consiglio di Castiglia, posto

influentissimo negli affari pubblici. In questo impiego compilò la famosa sua relazione sul grave argomento della soppressione dei Gesuiti, relazione che gli procacciò una grande celebrità. Aggrandendosi sempre la sua fama, venne nominato ambasciatore di Spagna a Roma, ove seppe terminare amichevolmente, mediante destri negoziati, le vertenze che esistevano tra la sua corte e la santa Sede; ed esercitò anche grande influenza sull' elezione del papa Pio VI. Una sì applaudita condotta indusse Carlo III nel 1777 a scegliere Florida-Blanca per suo primo ministro, in sostituzione del marchese d' Esquilaca.

La sua amministrazione fu una delle più brillanti che la Spagna abbia mai goduto, malgrado i torbidi che vi regnavano, atti pur troppo a paralizzare qualsiasi sistema amministrativo. La sua vigilanza estendevasi a tutto, ed ogni giorno emanavano dal trono utili regolamenti. A lui è dovuto il progetto di un canale nel regno di Murcia per agevolare la irrigazione e cultura delle campagne; a lui gran parte della costruzione del canale reale d' Aragona, che dopo aver dato pane ad una grande massa di poveri, fertilizzò i terreni e divenne navigabile dai dintorni di Tudela fino a due leghe oltre Saragozza; a lui la regolata polizia di Madrid; a lui le magnifiche strade del regno, che per più di 125 leghe furono compiute in un sol anno, e per più di 200 leghe vennero ristaurate; a lui l' erezione di oltre 300 ponti, e di oltre 1000 acquedotti per lo scolo delle acque; egli fece abbellire numerose città, e tra le altre Barcellona, Toledo e Burgos; istituì il servigio regolare delle poste da Madrid a Cadice ed alle varie residenze reali, e di una diligenza da Madrid a Baionna; creò più di sessanta società di agricoltura e di economia, ed una moltitudine di stabilimenti di beneficenza; incoraggiò le accademie scientifiche, e fornì d' istrumenti il magnifico osservatorio di Madrid; fondò l' orto botanico e il gabinetto di storia naturale di quella capitale, facendo all' uopo erigere un fabbricato di oltre 700 piedi d' estensione; ec. Anche gl' interessi del commercio furono da Florida-Blanca possentemente protetti, come provano l' istituzione della banca nazionale di S. Carlo, quella della compagnia delle Filippine, ed il trattato colla Porta per agevolare i traffichi colle scale del Levante. — La sua politica all' estero fu pure destra e profonda. Ei fece cessar le dispute col Portogallo sulle colonie d' America col trattato del 1777, che produsse la più intima unione tra i due regni della penisola; negoziò un vantaggioso trattato coll' imperator di Marocco; si procurò alleati nell' India contro i progetti veri o presunti dell' Inghilterra; concertò colla Prussia e la Russia la neutralità armata, negoziazione malagevole e disegnata con viste d' alta e previdente politica; fece il possibile dal suo canto per evitar la guerra coll' Inghilterra, che pure scoppiò nel 1778, ed affrettò possibilmente la conchiusione della pace. Col bombardamento d' Algeri, e con un trattato con Tripoli preservò il commercio spagnuolo dall' umiliazione d'essere, come pel passato, una facile preda per i pirati, sicchè più di 300 leghe di coste del Mediterraneo, ch' erano state abbandonate per timore dei pirati, si ripopolarono e prontissimamente si coltivarono. Stabilì pure la libertà del commercio coll' America, locchè triplicò quello della Spagna con quelle contrade, e fece più che doppio il reddito dalle sue dogane. Soppresse onerose imposizioni, effettuò un nuovo sistema doganale; introdusse grandi miglioramenti nell' amministrazione della giustizia; fece incominciare l' anagrafe della popolazione; e ordinò la redazione d' un dizionario geografico della Spagna.

Ma tanti incontrastabili titoli alla riconoscenza de' suoi concittadini non valsero a salvarlo dagli attacchi dei rivali e dei nemici, che mai non mancano a chi copre posti così eminenti; dovette subir egli pure il destino della maggior parte degli uomini grandi; alla morte di Carlo III perdette la sua carica, e venne relegato nel 1792 nella sua provincia natia, indi recluso nella cittadella di Pamplona; ne uscì alcuni mesi dopo ritirandosi a vivere nelle sue terre presso Lorca; nel 1808 fu chiamato dal voto della nazione a presiedere le cortes, onorevole distinzione di cui potè assai poco godere, essendo morto a Siviglia in novembre dell' anno stesso, in età ottuagenaria, lasciando alcuni scritti di giurisprudenza pubblicati a Madrid prima della sua elevazione.

Fu detto di lui con molta aggiustatezza da un illustre diplomatico (Bourgoing, *Tab. de l'Espagne moderne*, vol III, pag. 409), « che » ottenne senza maneggi, conservò per dodi» ci anni senza bassezze, e giustificò per mol» ti riguardi la fiducia d' uno dei migliori » sovrani della Spagna. » M. B.

FLORIDZINA. Principio neutro scoperto recentemente da Koniack e Stas nelle radici del pomo, del pero, del ciliegio e del pruno.

La sua proprietà e composizione lo ravvicinano molto alla salicina. Si può considerare come la salicina cristallizzata, più due atomi di ossigeno (*Liebig*).

Preparazione. Il processo per ottenere questo nuovo principio consiste nel trattare le radici fresche del melo a parecchie riprese coll' alcool debole, indi far cristallizzare colla concentrazione dei liquidi la floridzina. Si potrà depurarla col mezzo del carbone animale.

Proprietà. La floridzina si trova nelle farmacie in due stati. Una cristallizzata in aghi prismatici a base quadrata, incolori, setacei

e dilicati; senza azione sui colori vegetabili; solubile in mille parti d'acqua fredda, in tutte le proporzioni nella calda, che le comunica un sapore amaro, astringente; solubilissima nell'alcoole. L'altra sotto la forma di polvere bruna, amara, dolciastra. Il suo odore ha qualche analogia con quello dell'estratto di china. È igrometrica a segno da ridursi come in una massa resinosa allorchè venga esposta all'umido.

Usi e dosi. Venne impiegata con successo in medicina onde combattere le febbri intermittenti. Teofilo Bouiller di Sylly ha osservato che la floridzina pura non possiede una azione più marcata della impura. Le moltiplici cure fatte dallo stesso in Polonia in un gran numero di casi di febbri intermittenti, ed i buoni risultati ottenuti, non lasciano più luogo a dubitare essere questo nuovo rimedio uno de' più possenti antipiretici. Questa sostanza ha il vantaggio sopra tutte le preparazioni di china che non produce dolori di sorta al ventricolo.

Si propina tanto in polvere che sotto la forma pillolare, alla dose di 20 a 30 grani per quattro o cinque giorni, a seconda della forza delle febbri da combattere, e la tolleranza degli ammalati. G. D. F.

FLORILEGIO. *Ved.* ANTOLOGIA.

FLORO (LUCIO ANNEO). Tra gli scrittori di secondo ordine, e dopo le curiose biografie di Svetonio, la letteratura storica di Roma nulla ci conserva di più notevole che il piccolo sunto di storia romana, il quale pervenne a noi sotto il nome di Floro. Meno puro sicuramente, riguardo al gusto letterario ed all'elocuzione, degli scrittori del secolo di Augusto, ricompra i suoi difetti coll'energica rapidità d'un racconto animato, colla brillante ricchezza del suo colorito poetico e specialmente colla precisione con cui accenna di volo agli avvenimenti, ai tempi ed agli uomini.

Argomento a questo libro è la storia della formazione dell'impero romano. Considerando il popolo romano, come un individuo, lo conduce dall'infanzia fino all'età matura, e ne mostra, ai tempi stessi della sua maggior forza, le cause ed i primi sintomi della sua decadenza. La sua andatura è semplice e bene s'attaglia alla storia d'un popolo, il quale non ha altro mezzo di sviluppo che la guerra. Dopo delineato rapidamente il quadro d'ogni regno, giunto all'epoca in cui Roma esce dalla sua età puerile e si affranca dalla tutela dei re, espone successivamente la storia delle lotte cui dovette sostenere contro ciascuno dei popoli che sottomise al suo dominio, poscia quella delle sue rivoluzioni interne nello stesso periodo di tempo, fino a quello in cui Augusto chiuse il tempio di Giano. Racchiuse negli ultimi capitoli il sunto delle guerre straniere che, sotto Augusto, compirono il territorio dell'impero romano. Terminata la storia della sua grandezza, Floro non volle accingersi pure a quella della sua decadenza, ed il suo libro finisce quasi collo splendore romano.

Ma quest'epitome rapida ed interessante ha alcuni difetti i quali fecero talvolta negare giustizia ai suoi pregii. Lo stile, come quello di tutte le creazioni dell'epoca imperiale, sa della scuola declamatoria, e vi si rinviene quella vena enfatica la quale, molto prima di Seneca e di Lucano, distingueva già, secondo Cicerone, gli scrittori spagnuoli. Le leggi e le istituzioni vi sono accennate in modo vago e talvolta anche inesatto. Alcune particolarità storiche o geografiche sono del pari erronee, od almeno poco precise. Ma gli si rimprovera con minor fondamento di non aver seguito da per tutto l'ordine cronologico; imperocchè questa storia è un quadro in cui tutto doveva essere soggetto al disegno generale. Finalmente, sebbene Floro presenti solitamente i fatti sotto il loro vero punto di vista, quel patriottismo facile il quale consiste nell'inebbriarsi della grandezza del proprio paese, fa sì ch'ei chiuda gli occhi alle volte sui torti di Roma, allorquando pure questi sono confessati dagli altri storici, ed il suo libro ha in molti luoghi quell'aria di panegirico che sant'Agostinò, senza nominarlo però, gli attribuisce in modo troppo assoluto. Quest'opera d'altronde fu, come tante altre, assai malmenata dall'ignoranza dei copisti, e talvolta dalla stessa erudizione degli editori.

Abbiamo parlato dell'opera prima di occuparci dell'autore, imperocchè nulla sappiamo di certo sulla sua vita. Alcuni manoscritti lo chiamano, dicesi, *Giulio Floro*, e questo nome è quello d'un retore citato da Seneca il vecchio e da Quintiliano. Ma quasi da per tutto esso è addimandato *Lucio Anneo*, e Lattanzio potè rimanere ingannato dalla somiglianza dei nomi allorquando attribuì a Seneca codesta divisione della storia di Roma in quattro età corrispondenti a quelle della vita umana. Il grammatico Carisio cita una lettera d'Anneo Floro all'imperatore Adriano, nella quale trovansi queste parole: *Io amo la poesia.* Ora, lo stile di Floro sembra appunto rivelare spesso poetiche abitudini, e vi si notano numerose reminiscenze di Virgilio e d'Orazio. Sparziano cita pure alcuni versi d'un certo Floro con una risposta derisoria di Adriano. Questi fatti ed alcune parole della prefazione, in cui è fatta menzione di Traiano, sembrano terminare ogni discussione; ma alcuni dotti critici dichiararono francamente che il passo anzidetto era interpolato, riportarono quindi la data dell'opera ai tempi d'Augusto, e fecero dell'autore, il quale così liberamente favella di Cesare e sì vivamente della libertà

romana, quel Giulio Floro d'Orazio, amico del giovine Tiberio.

Gli autori non sono concordi neppure sulla patria del nostro storico. I dotti scrittori della storia letteraria di Francia lo credono Gallo, ma più generalmente viene considerato come Spagnuolo. Indipendentemente dal suo stile e dal suo nome d'Anneo, il quale era quello della famiglia di Seneca, a noi pare che la quistione non possa essere un sol momento dubbia per chi ha letto ben bene codesto scrittore. Quell'esagerazione dell'orgoglio nazionale, la quale è uno dei tratti più evidenti dell'indole di Floro, mostrasi da per tutto nel suo libro, allorquando parla della Spagna, come allorchè favella di Roma; mentre è all'incontro poco favorevole ai Galli. — Abbiamo detto che Floro pare abbia coltivato la poesia; gli si attribuisce un piccolo poema intitolato *La Veglia di Venere*, e due altri componimenti poetici meno conosciuti.

L'edizione principe di Floro fu pubblicata in Parigi l'anno 1470, in 4.°; tra le seguenti si distinguono quelle di Salmasio, di Freinsemio e di Grevio, e specialmente quella di Duker, Leida, 1744, 2 volumi: tra le più moderne citeremo quelle di Fitz, Praga, 1819, e di Seebode, Annover, 1821.

L.

FLOTTA (*Marineria*). Nome collettivo che dassi in generale ad una quantità di vascelli d'ogni specie, uniti per navigare insieme più o meno lungamente per motivi di guerra o di commercio; onde dicesi *flotta da guerra* o *flotta mercantile*. Nell'uso il più recente, col nome di *flotta* si designa pure la totalità dei bastimenti da guerra d'uno stato, dicendosi, per esempio, la flotta da guerra della Russia componesi di tanti vascelli, tante fregate, ec. In Inghilterra chiamasi flotta (*fleet*) un'armata navale o una forte squadra, od anche il complesso dei navigli da guerra uniti in un porto o sopra una rada, dicendosi la flotta di Plimouth, la flotta del Mediterraneo, ec. In Italia, per altro, *flotta* esprime propriamente un'armata navale, una grande unione di bastimenti da guerra, riservandosi ad una quantità di navigli mercantili che navigano uniti il nome di *convoglio*. Sembra poi convenuto fra le persone di mare, non doversi dir *flotta* che quando i vascelli di linea sono in numero di ventisette o più, non comprese le fregate e gli altri minori bastimenti; e chiamassi *squadre* tutte le unioni di tai vascelli minori del detto numero.

Le flotte più antiche di cui faccia menzione la storia, sono quelle dei Fenicii, che furono per gran tempo padroni del commercio del Mediterraneo, e verso l'anno 1250 av. G. C. passarono lo stretto chiamato oggidì di Gibilterra e visitarono l'Oceano. Ciò avvenne soltanto circa seicent'anni dopo che gli Egizii, sotto il regno di Boccori, eransi creata una marineria. Necio o Rosso, figlio e successore di Boccori, fatti costruire vascelli in gran numero, spedì dal mar Rosso una flotta, che fece di suo ordine il giro dell'Africa, e tornò in Egitto pel Mediterraneo; impresa che fu eseguita da marinai fenicii nello spazio di tre anni. Verso quell'epoca si videro i primi armamenti marittimo-militari. Dopo la battaglia navale di Corcira mentovata da Tucidide, i Corintii, i Greci in generale, i Romani armarono a mano a mano flotte considerabili. Ad Azio le due flotte nemiche componevansi di 260 vascelli dalla parte d'Ottaviano, e di 220 sotto il comando di Antonio. È noto che la flotta di Serse a Salamina viene dagli storici fatta ascendere a oltre 5000 vascelli; e che i Cartaginesi nell'epoca della loro maggior potenza mettevano in mare flotte di 300 e 400 bastimenti. Per altro, è forza rammentarsi, che le armate navali antiche, e, fino ad un certo punto, anche quelle del medio evo, erano, piuttosto che vere flotte di navi da guerra quai scorgonsi da circa due secoli, numerose unioni di cattive barche, fastosamente decorate col nome di vascelli: le flotte moderne, molto alle antiche inferiori pel numero dei bastimenti, le superano infinitamente per forza, cioè per potenza struggitrice; nè le flotte cartaginesi, che vennero tanto vantate e che portavano eserciti di cento o cenciquanta mila uomini, nè tampoco l'immensa armata navale di Serse, potrebbero oggi lottare contro una semplice squadra qualsiasi, anche debolissima, di qualunque odierna potenza europea.

La flotta più formidabile dei moderni tempi fu quella destinata da Filippo II re di Spagna a detronizzare la regina Elisabetta d'Inghilterra, ad apprestar la quale impiegò egli ben tre anni, ed a cui diede il nome di *invincibile armada*: componevasi di 150 navi da guerra, portanti 2650 bocche da fuoco, e 20000 uomini di truppe da sbarco, non calcolati 8000 uomini d'equipaggio; ed avea costato 36 milioni di franchi di quell'epoca, somma che ben si sa quanto maggiore sarebbe attualmente. È noto qual funesto destino ebbe una flotta sì formidabile: dispersa da una violenta procella quasi appena uscita in mare, non potè nuovamente unirsi che nel porto della Corogna; ne uscì nel cuor della state, ed una seconda tempesta distrusse quanto erane rimasto da una battaglia cogl' Inglesi sulle coste d'Irlanda, nella quale il duca di Medina-Celi, che comandava gli Spagnuoli, perdette 15 vascelli di primo rango e 6 a 7000 uomini; altri vascelli in gran numero andarono a rompersi sulle coste di Scozia e d'Irlanda. Siffatto disastro per sempre memorabile tolse irreparabilmente alla Spagna la sua marittima preponderanza; e da oltre due secoli essa non ha mai potuto ottenere

il minimo successo contro la Gran-Bretagna. L'anno successivo, Elisabetta inviò per rappresaglia una flotta contro gli Spagnuoli, la quale riportò considerabili vantaggi. — Del resto fu giudiziosamente osservato, che tali prodigiosi armamenti navali non sono quasi mai riusciti a bene. L'imperatore Leone I, che avea mandato contro i Vandali una flotta composta di tutti i vascelli dell'Oriente, sulla quale erano imbarcati 100000 uomini, non potè conquistar l'Africa e fu in procinto di perder l'impero. Ed è notorio qual miserabile destino ebbe l'immensa armata di Serse.

Flotta d'argento. Così nominavasi in Ispagna il convoglio dei galeoni, che dopo la scoperta del nuovo mondo recavano ogni anno a Cadice le ricchezze e specialmente l'oro e l'argento che traevansi dalle colonie d'America. La traversata di questi galeoni era sempre motivo d'inquietudine per quel governo, ed il loro arrivo produceva una gioia generale. In tempo di guerra colle potenze marittime, i galeoni prendeansi costantemente di mira dai nemici, che colla loro presa s'indennizzavano abbondantemente della spesa delle loro spedizioni; e le procelle pure fecero più volte perire dei galeoni riccamente carichi. — La flotta d'argento portò nel corso di tre secoli ricchezze immense in Ispagna; secondo notizie che trovansi in alcuni libri antichi, essa vi recò nel 1608 più di 11 milioni di ducati, 8 milioni nel 1610, intorno a 12 nel 1612, 14 nel 1618 e altrettanti nel 1624, soltanto 5 1/2 nel 1625, e fino a 17 milioni nel 1626. In una memoria spagnuola scritta verso il 1760, si calcola che i galeoni importassero mediamente per 15 milioni di piastre all'anno. — Dopo l'emancipazione delle colonie è ben chiaro che più non esiste la flotta d'argento. M. B.

FLUATO (*Chimica*). In lat. *Fluas*. Sale risultante dalla combinazione dell'acido fluorico con varii ossidi (*Ved.* Fluorico Acido). Nei fluati neutri, 100 parti d'acido saturano una quantità di base il cui ossigeno è uguale a 74,74, ma tali fluati sono poco permanenti in tale stato, e la sola evaporazione del liquido che li teneva in dissoluzione basta per convertirli in sale acido che si cristallizza. I fluati alcalini, molto più solubili di tutti gli altri, hanno un sapore pronunciatissimo, sempre alquanto orinoso malgrado il loro carattere di acidità, locchè è molto osservabile. Tutti i fluati sono fusibili ad una temperatura più o meno elevata. — Trovansi in natura quattro fluati, quello di calce detto anche *fluato di calcio*, ch'è il più utile e più abbondante di tutti, serve di ganga allo stagno ed al zinco, ed accompagna frequentemente i filoni d'argento e di piombo; quello di soda e d'allumina, conosciuto dai mineralogi sotto il nome di *criolite*, ma molto raro e d'altronde di nessun uso: diecsi pure *allumina fluata alcalina*; quello di allumina, ch'entra col silicato di allumina nella composizione del topazzo del Brasile e di Sassonia; e finalmente quello di cerio e di ittria, a cui Berzelius diede il nome di *ittrocerite*. — Quanto ai fluati artificiali, questi possono formarsi combinando l'acido fluorico alla maggior parte delle basi salificabili conosciute. X-o.

FLUIDO (*Fisica*). Così chiamavasi, dal lat. *fluo*, scorrere, qualsiasi sostanza divisa in parti tanto minute da poter facilmente scorrere per qualunque piccola apertura; nel qual senso generale sono fluidi l'acqua, la sabbia, le sementi molto minute, ec. — Un tempo eran sinonimi *fluido* e *liquido*, ma da presso che mezzo secolo i fisici ed i chimici hanno saggiamente distribuito i corpi non solidi in due classi, una delle sostanze scorrevoli visibili, come l'acqua, il vino, il latte, ec., l'altra delle sostanze mobili e che non affettano il senso della vista, quai sono l'aria e tutti i gas in generale. I fluidi visibili si chiamano *liquidi*, i gas sono designati più specialmente colla voce *fluidi*.

I fluidi sono elastici, invisibili, senza colore e spesso inodori. Diconsi *ponderabili* (pesanti) quelli che, attratti come i liquidi ed i solidi verso il centro della terra, sono sensibili sulla bilancia; chiamansi *imponderabili* (non pesanti) quelli che non lo sono. Sono questi ultimi poco sparsi nella natura, o per lo meno non se ne conosce che un piccol numero, ed è anche contrastata la loro esistenza: sono essi la luce, il calorico, il fluido elettrico, il magnetico, ec.; ma è probabile ch'esista un gran numero di fluidi imponderabili, i quali sebbene insensibili ai nostri organi, esercitino tuttavia certe azioni sui corpi organici, sui moti dell'atmosfera, ec. M. B.

FLUMENTANA. L'attuale porta del popolo in Roma, detta così un tempo per aver servito di alveo in parte al fiume per eccellenza de'Romani, ossia al Tevere, in luogo in cui allora con tal nome sorgeva, e tuttodì si scorge col nome mutato in quello di *Porta del popolo*. Avevano da essa principio nei giorni fiorenti di Roma le famose strade commerciali Flaminia, Cassia e Claudia. Le scorre davvicino il Tevere, il quale entrando in città la lascia a sinistra. Non potendo più scorrer per essa, a riaversi dalla deviazione che vennegli imposta dall'arte, irrompe talvolta colle sue acque pel vano, e la inonda; e vien per tal guisa giustificata anche al presente la denominazione di *flumentana*, ossia dominata dal fiume, che ne'tempi primitivi portava la odierna Porta del popolo nella capitale eterna del mondo. L. Lazareo.

FLUOBORATO (*Chimica*). In lat. *Fluoborас*. Sale che risulta dalla combinazione dell'acido fluoborico con una qualsiasi base

salificabile. L'acido fluoborico è una combinazione dell'acido fluorico o fluore coll'acido borico, da cui risulta un nuovo acido così appellato, misto, volatile e dotato di proprietà affatto speciali. X—o.

FLUORE. In medicina si chiama *fiore* o meglio *fluore* lo scolo periodico delle donne, e si chiama *fiori* o *fluori bianchi* lo scolo mucoso utero–vaginale che costituisce la LEUCORREA (*Ved.*). G. C.

FLUORICO e FLUORIDRICO (ACIDO) (*Chimica*). Nomi che si danno ad un acido composto di fluore e d'idrogeno, che presentasi sotto forma d'un liquido bianco, molto fumante, molto evaporabile, acidissimo, che attacca vivamente la silice tanto libera che combinata e la gazifica, dando così origine ad alquanta acqua e ad un gas che alcuni chiamano *acido fluosilicio*, ed altri *fluoruro di silicio*. L'acido fluoridrico è il solo fra tutti i corpi dotati di acidità, che attacca il vetro e tutte le sostanze silicee alla temperatura ordinaria; esso non fornisce cloro quando mettesi in contatto coll'ossido nero di manganese, locchè serve a distinguerlo dall'acido cloridrico, col quale per altro ha delle analogie pel suo odore e per la sua azione sui metalli e sulle basi. L'uno e l'altro infatti lasciano sprigionar dell'idrogeno quando reagiscono sul potassio, sul ferro e su parecchi altri metalli; inoltre, come l'acido cloridrico forma cogli ossidi salificabili dei cloruri metallici, e coll'ammoniaca un cloridrato ammoniacale, così l'acido fluoridrico dà cogli ossidi di calcio, ferro, piombo, ec. dei fluoruri di calcio, ferro, ec. ed un fluoridrato d'ammoniaca coll'alcali di questo nome; e finalmente, se l'acido cloridrico misto all'acido azotico scioglie l'oro ed il platino, il miscuglio d'acido azotico ed acido fluoridrico scioglie non solo queste sostanze, ma anche il titanio ed il silicio, corpi sui quali è senza azione l'altro miscuglio sopraccennato. E nondimeno nè l'uno nè l'altro di questi tre acidi possono, presi isolatamente, sciogliere nè tampoco attaccare alcuno dei citati corpi semplici. X—o.

FLUORURO (*Chimica*). In lat. *Fluoruretum*. Sostanza risultante dalla combinazione di *fluore* (*V.*) e di un corpo semplice, dalla natura del quale prende essa sostanza il suo nome speciale, dicendosi, per esempio, *fluoruro di calcio*, quello in cui è il calcio il corpo semplice combinato col fluore, ec. X—o.

FLUSSIONE (*Matematica*). Diede Newton, nella geometria infinitesimale, il nome di *flussione* alla velocità con cui trovasi descritta ciascuna parte d'un'estensione generata da un'altra estensione, a quell'operazione in somma che il suo rivale Leibnizio chiamò *differenza*. Newton credette di designare con esattezza, mediante la parola *flussione*, la formazione delle quantità matematiche, perchè considerò queste come formate dai movimenti più o meno variabili di punti, di linee, ec. Se, per esempio, A———m   R . . . r il punto *m* messo in moto da A descrive la retta A*m*, e la velocità di R essendo di natura da descrivere con moto uniforme da questo punto R la linea R *r* in un tempo dato, R *r* rappresenta allora la flussione della linea variabile A *m*.

Il nome di *differenza* dato ai progressi infinitamente piccoli d'una linea o d'una figura, viene dalla considerazione che, in effetto, una grandezza che aumenta o diminuisce per gradi, o della quale si considerano i progressi successivamente, differisce da sè medesima in qualche guisa ad ogn'istante, per effetto di tai progressi infinitamente piccoli o istantanei. Si può suppor che questa differenza o flussione sia generata essa pure da una altra flussione; per esempio, la superficie generatrice d'un cubo potrà esser generata da una linea, che verrà generata essa medesima da un punto. La prima differenza sarà espressa da dx secondo Leibnizio, e da $\dot{x}$ secondo Newton; la seconda da ddx, o da $\ddot{x}$; e la terza da $dddx$ o da $\dddot{x}$, ec.; ma anche gli stessi Inglesi hanno adottato la caratteristica *d* di Leibnizio.

La teoria delle flussioni è l'analisi ed il calcolo delle flussioni e delle quantità *fluenti*. Newton e dietro lui gl'inglesi matematici nominarono *momenti* queste quantità infinitamente piccole, considerandole aumenti o diminuzioni momentanee di una quantità variabile, come una linea generata dal *flusso* d'un punto, e una superficie prodotta dal *flusso* d'una linea; onde le quantità variabili furono chiamate *fluenti*, ed il metodo per trovarle *teoria della flussione*. Procede questa in due maniere: col metodo diretto, chiamato *calcolo differenziale*; e col metodo inverso o *calcolo integrale*. Quest'ultimo è direttamente opposto al primo, e n'è una conseguenza. L'uno discende dal finito all'infinito; l'altro sale dall'infinitamente piccolo al finito; l'uno decompone la grandezza, l'altra la ricompone. Il metodo diretto delle flussioni è fondato su questo problema: data la lunghezza dello spazio percorso per tutti gl'istanti, trovare la velocità in un istante dato. L'inverso è al contrario basato sul problema seguente: Data la velocità del moto per ciascun istante, trovare la grandezza percorsa in un istante dato. *Ved.* CALCOLO DIFFERENZIALE ED INTEGRALE e INFINITO. X—o.

FLUSSIONE (*Medicina*). Vocabolo (da *fluere*, *scorrere*) molto usitato nell'antica patologia, ed indicante un corso soprabbon-

dante di sangue o d'altro umore verso una parte dell'organismo, conservando però i liquidi la loro fluidità, mentre nell'ingorgamento e nell'infiammazione subiscono essi liquidi una decomposizione, ed abbandonano le loro parti più dense, la cui successiva accumulazione produce poi un enfiato più o meno difficile da risolvere. Davasi il nome di *flussione* ad una quantità di malattie, che si supponea provenienti da siffatto anomalo corso d'umori; non aveasi allora riguardo di considerare la volta del cranio come il capitello d'un lambicco, che condensava gli umori ivi ascendenti da tutte le parti del corpo, e li facea ricadere, ridotti in umori, specialmente lunghesso le membrane mucose; con che formavansi, giusta siffatte teorie, i catarri, le corizze, la maggior parte dei mali d'occhi, d'orecchi, di gola, di denti e di petto. Queste meschinità non ebbero nè potevano avere che un corso temporario come dottrina generale, e nondimeno è pur troppo vero che ne rimane tuttora qualche traccia nella scienza: *Hodieque manent vestigia ruris.* Non solo il volgo conservasi imbevuto di ciò che gli si è per sì lungo tempo gravemente spacciato, di guisa che, secondo lui, le malattie sono in massima parte prodotte da un umore che capricciosamente si decubita or su di un organo or su d'un altro; ma la scienza stessa ha tuttora conservato in un gran numero di punti la teoria delle flussioni. — Uno stimolo è necessario per determinar la flussione, secondo l'aforismo d'Ippocrate: *Ubi stimulus, ibi fluxus.* Quando lo stimolo cessa, la flussione non avendo più corso, i fluidi riprendono il loro cammino regolare, e tutto rientra nell'ordine; quando al contrario lo stato flussionario prolungasi, dà origine allo stato infiammatorio, che ha conseguenze più serie ed esige un trattamento apposito; ed infatti nella flussione non si ha bisogno che di toglier la causa dello stimolo, per restituire all'economia animale il dovuto equilibrio. Per altro, la sola malattia per la quale la voce *flussione* sia tuttora scientificamente adoperata, è l'enfiagione della guancia che tien dietro ordinariamente all'odontalgia o dolore di denti. Si dice bensì ancora *flussione di petto* per mettersi a portata delle persone straniere alla medicina, le quali credono di meglio capir questo termine che quelli di *peripneumonia, pneumonite* o *pleuropneumonite.* Hassi poi la flussione provocata artificialmente, ch'è un mezzo terapeutico spesso adoperato per deviare un umore morbifico da un organo importante, portandolo sopra un altro meno necessario alla vita. Tranne questi due casi, la voce *flussione* è quasi completamente cancellata dal linguaggio della medicina. — Dir si deve per altro, che s'è bene toglier la *parola* come rappresentante una dottrina generale, non si può tuttavia non riconoscere l'esistenza della *cosa* ristretta entro giusti confini: infatti, ogni qual volta un organo soffre, ha luogo verso di lui un afflusso d'umori, una *flussione*, non già intesa come nelle teorie degli umoristi, ma un richiamo, una vera accumulazione di sangue, ec. E v'ha ben di più: in alcune malattie la cui essenziale natura è tuttora impenetrabile pei medici, e che da essi continuansi a designare coi nomi umoristici di *reumatismo*, di *gotta*, ec., il male consiste principalmente in un considerabile afflusso dei fluidi verso il punto affetto; aggiungasi pure che si vedono spesso tali malattie trasferirsi colla loro flussione da un punto ad un altro, come se non vi fosse che un semplice spostamento di fluidi. Ma siffatti fenomeni, che s'approssimano veramente a ciò che buona parte dei medici delle età trascorse intendeva per flussione, sono ben lontani dal costituir da sè soli la malattia; per quanto sieno visibili, grossolani e materiali, non vennero tampoco riguardati come locali dall'*anatomismo* dei nostri giorni; e non si può a meno di riconoscere esistervi un certo che, ma meglio spiegato dalla moderna *localizzazione* che dalle antiche flussioni.

Laonde nello stato attuale delle cognizioni fisiologiche, la voce *flussione* dev'esser bandita dal medico linguaggio, o dichiarata insignificante, non già perchè rappresenti un errore, locchè sarebbe inesatto e falso, ma perchè rappresenta una dottrina generale smentita dai fatti; benchè sotto certi aspetti alcune particelle di essa dottrina sieno d'accordo coll'osservazione. Ed invero, qual mai dottrina avrebbe potuto vivere un'ora soltanto se non fosse stabilita sopra qualche poco di vero? *Ved.* CONGESTIONE, UMORI, METASTASI, ec. ec. X—O.

FLUSSO (*Chimica*). Dal lat. *fluere*, scorrere. Termine applicato ad alcune sostanze le quali miste ad altre più o men refrattarie servono a facilitarne la fluidificazione e ad operarne la disossidazione. I due flussi più comunemente conosciuti ed impiegati, specialmente nella riduzione degli ossidi metallici, sono il bianco ed il nero. Si ottengono deflagrando da un crogiuolo arroventato proporzionate mescolanze di cremor di tartaro e di nitro. Il flusso bianco è un carbonato potassico, il nero un carbonato potassico carbonioso.

Prof. CLEMENTI.

FLUSSO (*Scolo*). Sauvages dava questo nome a qualunque evacuazione troppo abbondante, prematura, tarda o difficile, per la bocca, le narici, l'uretra, l'ano, la pelle, una ferita o un'ulcera. Egli distingueva i flussi in attivi ed in passivi, secondo ch'erano provocati dall'azione organica, o da una causa esterna, o da un rilassamento degli agenti proprii a trattenere gli umori nel corpo umano. Qualunque flusso era per lui *evacuan-*

te solamente, oppure *evacuante e rivulsivo*. Egli ammetteva: 1.° dei *flussi di sangue*, più generalmente chiamati *emorragie*, e divisi in emorragia nasale o epistassi, stomacace, emottisi, ematemesi, menorragia, aborto; 2.° dei *flussi di ventre sanguinolenti*, comprendenti l'epatirrea o flusso epatico, il flusso emorroidale, le disenterie, il melena; e *non sanguinolenti*, comprendenti le nausee, il vomito, l'ileo, il colera, la diarrea, il flusso celiaco, la lienteria ed il tenesmo; 3.° dei *flussi di sierosità*, comprendenti il sudore eccessivo o epidrosi, lagrimazione o epiforo, la coriza, il tialismo o flusso di saliva, l'espettorazione, il diabete, l'incontinenza di orina, l'ardore di orina, la piuria, la leucorrea, la gonorrea, il dispermatismo, la galattirrea e l'otorrea; 4.° dei *flussi di aria*, che comprendevano le flatulenze, l'edopsofia e la disodia. L'avvicinamento di cose tanto disparate ci maraviglia ed a buon dritto; tuttavia abbiamo ritenuto la classificazione delle emorragie. Ora, se è razionale di fare una classe di scoli sanguigni, perchè non ammettere le altre specie di flussi stabiliti da Sauvages? Se uno scolo di sierosità non è che un sintomo, uno scolo di sangue non è altra cosa, e se questo non può bastare a caratterizzare un ordine di malattie, neppure questo lo può.

Da Sauvages fino a Pinel, i flussi hanno formato una classe nei quadri nosologici; Frank li definiva scoli contro natura, prematuri, eccessivi, con errore di tempo o di luogo, dipendenti da un vizio dei solidi o dei liquidi, o dall'alterazione degli uni e degli altri; egli ammetteva dei flussi primitivi, indipendenti da qualunque altra malattia, e trovava con ragione che questa classe non era meno solidamente stabilita di quella delle febbri; ora, siccome è al presente provato che le emorragie non sono malattie primitive, considerate sotto il rapporto dello scolo che le caratterizza, nulla autorizza a farne una classe di affezioni patologiche, come non si può farla pei flussi di siero e pei flussi d'aria. Non sono che sintomi, di cui importa soltanto ricercare le cause lontane e le cause prossime, vale a dire le circostanze che vi danno luogo e lo stato morboso degli organi nei quali essi si manifestano. È riconosciuto presentemente che il flusso mucoso acuto o *blennorragia*, il flusso mucoso cronico o *blennorrea*, ed i flussi sierosi, nonchè i flussi sanguigni, non sono che effetti dell'aumentata attività secretoria dei tessuti, in una parola, di un grado di irritazione di questi tessuti. Tuttavia, vi sono ancora dei medici che ammettono *flussi positivi*, quasi nel senso che Sauvages attribuiva a queste parole, perocchè eglino non riconoscono per tali che i flussi cagionati dal rilassamento e dall'atonia degli orifizii che danno passaggio ai liquidi il cui scolo costituisce questi flussi. Quello fra tutti questi flussi che, a primo aspetto, sembra dipendere più direttamente dall'atonia, dietro questa teorica, è l'incontinenza di orina, e tuttavia noi vediamo ch'esso dipende non pertanto da un aumento di azione, o almeno che la forza colla quale estrude il liquido è la stessa che nello stato di sanità. Questa incontinenza ha luogo o per l'effetto dell'allentamento dello sfintere della vescica, o per la raccolta di una soverchia quantità di orina in questo serbatoio; nel primo caso, invano lo sfintere sarebbe allentato, l'orina non uscirebbe altro che quando la vescica fosse del tutto piena, se, per la contrattilità delle sue pareti, essa non si ristringesse sopra sè stessa; così, in questo primo caso, lo scolo dell'orina ha luogo, è ben vero, perchè l'ostacolo che si oppone a ciò che esso si effettui, senza la volontà dell'individuo, non esiste più, ma non si opera, come in qualunque altro caso, che sotto l'influenza della *forza attiva* dell'organo. Allorchè questo flusso è dovuto alla raccolta eccessiva dell'orina nella vescica, l'ostacolo di cui si tratta non è distrutto, è superato, e per conseguenza il flusso non è più passivo in questo caso che in qualunque altro. Ogni movimento dell'organismo è sotto la dipendenza di un altro movimento; nulla v'ha di assolutamente passivo, o tutto lo è relativamente: poichè si tratta di una serie di movimenti che s'ingenerano gli uni gli altri. Se si avesse voluto stabilire regolarmente la classe dei flussi, sarebbe stato necessario, almeno come hanno fatto alcuni nosologi, dividerla in flussi aumentati, in flussi diminuiti, in flussi alterati ed in flussi deviati, ma allora quale complicazione di sintomi, quel guazzabuglio più imponente che utile, quante parole per sì poca cosa! Quanto più si studierà le malattie negli organi, tanto più diminuirà il numero dei flussi (*Dict. des sciences médicales*).

G. C.

FLUSSO E RIFLUSSO (DEL MARE) (*Fisica*). Chi si asside tranquillamente in riva all'Oceano, a cielo sereno, nell'ora in cui la brezza non ha più un solo soffio che turbi l'atmosfera, e contempla la pianura azzurrina che gli si svolge sotto gli sguardi, crede di riconoscere alle lunghe ondulazioni, sotto le quali gonfiasi alternativamente e s'abbassa la liscia superficie del mare, una sorda agitazione della tempesta; stima fors'anche di udire gli ultimi sospiri dell'oragano nel costante romor delle onde, che si spezzano contro le spiagge. Ma se fassi più attenta la sua osservazione, distinguerà esso ben presto in quella successione di onde gigantesche che a spirar vengono ai piedi suoi, arrestate da una barriera invisibile e misteriosa, un movimento periodico di andata e ritorno: per sei ore i flutti si succedono e premonsi nel lor cor-

so, e coprono l'arena che un istante prima era asciutta; a capo di tal termine tutto per un istante rimane in calma, ma subito dopo tutto torna ad agitarsi con fragore, e per altre sei ore le onde tornano indietro fuggendo, quasi spaventate delle loro precedenti invasioni. È questo lo spettacolo che ricolmò di sorpresa i dotti della Grecia, allora che le conquiste d'Alessandro entrar fecero nella loro giurisdizione il fenomeno fino a quell'epoca inaudito del flusso e riflusso dell'Eritreo; i soldati nei loro racconti gl'impressero un suggello di segreto orrore, perchè non l'avevano veduto che in mezzo allo spavento di un naufragio, e l'attribuivano allo sdegno dei loro dei; ma i viaggiatori in seguito riferirono alla scienza ch'esso riproducevasi identico sulle spiagge della Bretagna e sulle coste di Scozia. Allora i filosofi ne ricercarono la causa, e ciascuno di essi credette d'averla rinvenuta nei vaneggiamenti della sua immaginazione. A noi però incombe d'usare indulgenza ai fantastici loro sistemi, che adattavansi presso a poco a fatti male osservati, ed invero nei tempi in cui erano ignote le leggi della natura, la naturale filosofia esser non dovea che poesia: nessuno riferir poteva i fenomeni della nostra terra al cielo, la cui ampiezza niun occhio avea per anco misurata.

Non ebbero i Greci che una debole cognizione delle maree (*Ved.* MAREA); Diodoro Siculo ne aveva osservato la traccia nel mar Rosso, e lo stesso Aristotele, che avea potuto esserne informato da Alessandro, non ne parla che molto vagamente nella sua *Meteorologia*: « Dicesi che vi sieno grandi elevazioni delle acque, che accadono in tempi determinati, secondo le rivoluzioni della luna ». Gli stoici attribuirono tale fenomeno alle aspirazioni dell'animale del mondo, giacchè in quei poetici secoli il nostro globo non era già una massa inerte, ma l'unione degli elementi formava un essere vivente animato da un fuoco divino, appunto come l'anima avviva il corpo umano. — Apollonio Tianeo ne concesse l'onore a degli strani venti, che spirando or sopra or sotto l'oceano, lo fanno avanzare e indietreggiare a vicenda. Timeo insegnò che il fiume delle montagne celtiche, discendendo nell'oceano, ne ricacciava le acque producendo il riflusso, e che il dio del mare richiamandole verso la loro sorgente dava origine al flusso. Platone ne travide la causa in una grande caverna, ove le onde andavano ad accumularsi, e dalla quale il respiro del mondo facevale spicciare. Il matematico Seleuco, affibbiando alla terra un moto contrario a quello della luna, faceva nascere un vento che, tirando or qua or là colle opposte rivoluzioni, cadea sull'Oceano Atlantico e lo agitava movendosi: e nella sua infanzia giuocando coi ciottoli del mar Rosso, avea penetrato parecchie novelle circostanze del fenomeno, e cercata una correlazione nei segni del zodiaco; credette così vedere che le maree di ciascun giorno fossero eguali quando la luna trovavasi all'equatore. I Romani conobbero meglio la relazione dei moti della luna con quelli dei mari; le spedizioni di Cesare aveano aumentate le loro cognizioni, e Strabone che spiega le maree a modo suo, le fa nondimeno derivare, sulla fede di Possidonio, dalle agitazioni del sole e della luna. Plinio che ci ha trasmesso il sunto delle scienze naturali dell'antichità, pose il principio *causa in sole lunaque*, e ne svolse gli effetti colla sua abituale poesia. « Quando la luna, ei dice, ascende sull'orizzonte, il mare, quasi trascinato dall'impulso medesimo, cresce d'altezza; quand'essa comincia a discendere verso occidente, l'orgoglio dei flutti abbassasi con lei; indi riprendono il loro slancio quand'essa raggiunge la parte del cielo apposta al nostro zenit. La marea non torna mai all'ora stessa del giorno precedente, come se il pianeta, da economo giudizioso, affettasse di non attinger mai alla stessa sorgente quell'immensa quantità d'acqua che assorbe ad ogni ora, e di mettere almeno un ordine successivo nelle contribuzioni ch'esige la sua sete inesauribile. » — Credevasi allora che la luna assorbisse i vapori della terra per una causa analoga all'evaporazione prodotta dagl'influssi solari: la luna beveа le acque del mare, come beveva il sole a tutte le sorgenti. Plinio descrive le circostanze diverse del fenomeno con una rara sagacia; assegna la causa dell'effetto tanto sensibile sull'oceano e quasi impercettibile nei mari ristretti; poi, non sapendo più ove fissare il suo spirito in mezzo ai marosi in cui andava a perdersi, si riposa nell'opinione dei fisici d'allora, dona la vita al mondo, e paragona i movimenti del mare durante le maree alla circolazione del sangue. — Varrone, il più dotto dei Romani, non vi avea scorto che il moto alternativo dei polmoni dell'animale del mondo: *Perflabilem terram, subitam vim spiritus citissimi, aut evomere maria, aut resorbere*. Oltre trecent'anni prima di G. C. Pitea di Marsiglia ebbe non solo cognizione delle oscillazioni del mare, ma osservò pure esser esse in relazione colle rivoluzioni della luna. Ben si comprende che quest'astronomo, che verso il nord d'Europa avanzossi fino in Islanda abbia dovuto nel visitare le coste dell'Oceano acquistare intorno al fenomeno delle maree nozioni molto superiori a quelle che possedeva il suo dotto contemporaneo Aristotele, che non essendosi mai allontanato dalla Grecia e dall'Asia Minore, non potè osservar da sè stesso il flusso e riflusso e non ne parlò che sopra altrui riferta.

Nondimeno l'azione della luna fu generalmente riconosciuta. Seneca dava i moti dell'oceano in balia al genio capriccioso di que-

st'astro, la cui influenza sostenea da lungo tempo una gran parte nella vita di tutti gli esseri organici del nostro globo: ogni mese, all'ora del plenilunio, il mare purgavasi e lasciava la sua schiuma sulle spiagge, e la religione consacrò questo fatto nel mito delle scuderie del sole. E tuttociò fu soltanto lo sviluppo della dottrina di Aristotele, che avea diffusa l'opinione che gli animali non moriano mai di morte naturale fuorchè in quell'epoca. Così la luna fu l'astro della vita della terra: il suo avvicinarsi empieva le conchiglie e le piante, la sua ritirata le diseccava: *Lubrica nascentes implent conchylia lunae*, dice Orazio, e le quantità ed i movimenti del sangue umano furono determinati dalle fasi della luna, come parimente le maree che traboccavano nei solstizii e negli equinozii. Ma tutte le vaghe spiegazioni che se ne davano non soddisfacevano gl'ingegni positivi: Lucano s'indispettisce contro questo velo che non potea penetrare:

> *Erigat oceanum fluctusque ad sidera tollat,*
> *Quaerite quos agitat mundi labor; at mihi semper*
> *Tu, quaecumque moves tam crebros, causa, meatus,*
> *Et superi voluere, lates.*

E sant'Agostino si facea beffe dell'orgoglio dell'uomo, proponendogli quest'enigma da lui creduto inesplicabile.

Più tardi, quando un'altra filosofia ebbe invaso lo spirito umano, quando la terra fu privata della sua anima, i cieli dei loro gnomi, ed i corpi celesti della loro potenza vitale, si piantò di nuovo il problema: qual causa può turbare l'equilibrio dei mari, e produrre il flusso ed il riflusso? e le opinioni dei fisici non furono meno fra sè differenti nè meno bizzarre di quelle dei filosofi della antichità. Frattanto il primo dei moderni fu un Italiano, Dondi Padovano, che nel sec. XV cercò di render ragione in modo singolare del fenomeno, per cui potrebbe dirsi dover egli esser considerato profeta dei moderni risultati degli studii degli scienziati in tale argomento. Keplero, ch'ebbe un vago sospetto della grande legge che unisce i corpi tutti del nostro mondo, proclamò altamente l'attrazione lunare come causa primaria delle maree: « Siccome la calamita attrae la calamita ed il ferro, l'azione della luna, estendendosi attraverso gli spazii celesti fino alla nostra terra, solleva i flutti della zona torrida e li trascina nella sua corsa. » Ei si arrestò là in mezzo al fenomeno; la meccanica tuttor bambina non potè insegnargli il resto, e per ispiegare il flusso quando la luna trovavasi sotto l'orizzonte, fu ridotto suo malgrado ad ammettere che quest'astro imprimesse pure la sua virtù attrattiva al punto del zodiaco diametralmente opposto. Galileo che venne dopo vide soltanto il ridicolo di tale sistema, e lo trattò di fanciullaggine; tutto occupato del moto della terra, che il suo ingegno seguiva come una rivelazione, attribuì le maree a siffatto moto sconosciuto: « Osservate una barca piena d'acqua, che s'avanza sopra un mare in calma con un'uniforme velocità; l'acqua ch'essa contiene rimane in equilibrio; ma se la barca risente nel suo cammino un improvviso acceleramento o ritardo, l'equilibrio si altera; così si agitano i mari nel loro bacino quando il nostro globo fa vibrazioni. » — I cartesiani posero la terra e la luna in mezzo a vortici di fluido in moto; questo fluido nel suo rapido corso premea la terra in tutti i suoi punti e produceva la gravità; ma quando sopravveniva la luna a traverso d'una di queste correnti, la scossa ch'essa ne risentiva scemava la velocità di quest'ultima, la quale andava ad urtar la terra sotto la luna con minor forza, e per conseguenza permetteva al mare d'alzarsi al punto dell'urto.

Noi sorridiamo oggidì a tutti questi sogni, perchè è venuto Newton a predicarci una novella fede; il famoso suo libro, pubblicatosi nel 1687, produsse una compiuta rivoluzione. Prima di tutto ei sottomette tutte le molecole terrestri alla legge della gravità, poi dice: « Le acque dell'oceano sono adunate nelle più basse località; non vi sono dunque che cause esterne che produr possano le maree. » Ei cercò questa causa esterna, e la rinvenne nell'attrazione universale, di cui dotò egualmente tutti i corpi del nostro sistema planetario: forza fino allora sconosciuta, e che diveniva tutto ad un tratto l'anima dell'universo. Egli assoggettò tutto al calcolo: i suoi risultamenti rovesciarono da capo a fondo gli antichi sistemi, e ci fornirono la chiave di tutti i fenomeni, che gli uomini aveano per lungo tempo guardati unicamente con sorpresa o con ispavento. Il sole dunque e la luna attraggono verso i loro centri le molecole della terra; l'elevazione e l'abbassamento delle acque provengono dalla circostanza, che tutte queste molecole non sono egualmente attratte tutte ad un tempo; la luna a motivo della sua poca lontananza ha l'azione più forte; essa trovasi dunque esser la causa primaria del flusso e riflusso del mare. Newton stabilì le equazioni generali del problema, e la loro soluzione avvicinossi abbastanza alle osservazioni, in modo da non lasciare alcun dubbio sulla verità della sua teoria.

Ma in tale quistione, la più complicata, la più spinosa, cui siensi mai accinte a risolvere le scienze matematiche, eranvi difficoltà che superavano le forze dell'analisi; quindi il primo cimento del gran geometra lasciò dei vacui da riempiere. Ma la verità che aveva egli strappata alla natura gittò ben presto profonde radici; gli scienziati più eminenti cedettero alla sua evidenza, e l'accademia delle scienze di Parigi, che da un sentimento di nazionalità era resa troppo indulgente pei

sogni di Cartesio, coronò nel 1741 Eulero, Bernoulli, Mac-Laurin che penetrarono a fondo nella teoria delle maree, le cui basi erano da Newton state gittate. Mac-Laurin dimostrò matematicamente l'allungamento della terra sotto la potenza attrattiva della luna, ed Eulero diffuse gran luce sulla proprietà dell'inerzia delle acque, le quali oppongono una lunga resistenza all'effetto dell'attrazione, ed obbediscono ancora al suo impulso dopo che questa forza ha cessato d'agire. — Tuttavolta questa teoria, sì possente a render ragione della causa primitiva delle maree, non abbraccia il fenomeno in tutti i suoi particolari, perchè la natura, così ammirabile nelle sue leggi generali, mostra d'avervi seminato a bella posta perturbazioni ed anomalie, quasi per isconcertare e traviare l'ingegno dell'uomo. Cercò Laplace alla volta sua di lottare contro gli ostacoli che aveano arrestato Newton, e portò i suoi matematici sviluppi ad una profondità che sorprende la immaginazione. Il problema del flusso e riflusso delle maree, quale l'ha egli risolto nella sua *Meccanica celeste*, è senza contrasto il più meraviglioso risultamento cui sieno le scienze astratte mai giunte; là specialmente puossi riconoscere quanto è grande la forza della leva, che presta all'umano ingegno il calcolo infinitesimale. Non daremo qui il sunto della sua bella analisi, parendoci che avesse a presentare troppe difficoltà alle persone poco addomesticate colle astrazioni delle più sublimi matematiche. Preferiamo invece di svolgere il sistema di Newton, che ben meglio dipinge il fenomeno; diremo poi in che differisca da quello di Laplace il punto di vista dell'inglese geometra.

È forza espor prima i fatti principali. — Ecco ciò che si osserva sulle rive d'un vasto e profondo mare: primieramente una duplice rivoluzione quotidiana; a mano a mano il mare si gonfia e si ritira, e ciascuna di queste fasi dura sei ore. Siccome ogni quantità crescente e decrescente rimane un momento costante nei punti vicini al suo *maximum* ed al suo *minimum*, così le dette fasi sono l'una dall'altra separate da un istante di calma. Il gonfiamento del mare chiamasi *flusso* o *alta marea*; il suo ritiro prende il nome di *riflusso* o *bassa marea*; ed il complesso d'un flusso e d'un riflusso dicesi *una marea*. Una attenta osservazione fa riconoscere che vi sono due flussi e due riflussi in un periodo di 24 ore e 49 minuti; e quest'intervallo è precisamente quello che separa due consecutivi passaggi della luna per lo stesso meridiano. Poi, nello spazio d'un mese lunare, se si notano le altezze alle quali ascende il mare ogni giorno e ne discende, si vedrà che le più forti maree hanno luogo verso i plenilunii ed i novilunii, o verso le sizigie, vale a dire al momento in cui la luna, il sole e la terra sono sulla stessa linea retta; e le più deboli nelle quadrature, epoca in cui questi tre astri trovansi collocati ad angolo retto. Questo periodo di alzamento ed abbassamento segue esattamente il moto della luna nella sua orbita, e si riproduce ad ogni lunazione. Di più: è noto che l'orbita lunare è ellittica, e che la distanza dalla luna alla terra varia ad ogn'istante: ed è poi un fatto parlante che l'altezza totale della marea è tanto più considerabile quanto più la luna è vicina alla terra: così, *ceteris paribus*, le maree *perigee* superano le maree *apogee* (*Ved.* APOGEO e PERIGEO). Un'analoga circostanza ha pur luogo relativamente alla distanza della terra dal sole; giacchè si è osservato esser più grandi le maree in inverno che in estate. Finalmente, un'osservazione giornaliera proseguita per un intero anno solare farà vedere, che le maree sizigie decrescono quando si avvicinano i solstizii, e sono le maggiori verso gli equinozii: è questa l'epoca di quei flussi straordinarii, di quelle massime maree note sulle rive dell'Oceano col nome di *vive acque*, che mandano verso le spiagge spaventevoli masse di acqua, e talvolta invadono i littorali come torrenti devastatori. Osservazioni accurate, proseguite per lunga serie d'anni, stabiliscono questi fatti e la loro periodicità in modo incontrastabile; siamo dunque naturalmente indotti a cercare qual relazione può così collegare il fenomeno delle maree coi moti del sole e della luna. Ora, Newton ci ha rivelato che una virtù occulta, un'universale attrazione incatena l'uno all'altro i corpi tutti del nostro mondo; dunque il sole e la luna attraggono verso i lor centri le molecole del nostro globo, come sono essi stessi da questo attratti. Siffatta forza, la cui intensità d'azione è determinata dalla distanza, basta o meno a tutte le circostanze del fenomeno? E prima di tutto, qual è il primitivo suo effetto? Mettiamo in presenza la luna e la terra: il diametro del globo terrestre è una quantità valutabile relativamente alla distanza che separa i due corpi, e per conseguenza le molecole della terra saranno attratte disugualmente: quelle che trovansi immediatamente sotto la luna lo saranno più di quelle al centro, e queste più di quelle che trovansi all'estremità opposta dello stesso diametro. Da ciò risulta che se le parti integranti della terra venissero istantaneamente a perdere la forza di coesione e di gravità che le unisce in massa, e cedessero alla potenza attrattiva della luna, si precipiterebbero verso quest'astro, ma con disuguali velocità: le molecole più vicine più presto di quelle del centro, e queste più presto delle più lontane; queste ultime dunque rimarrebbero indietro, ed il nostro globo si cangerebbe in un corpo di figura ovale, allungato egualmente verso la luna e dal lato opposto: la geometria dà a siffatta figura il

nome di *ellissoide*. Ma siccome le acque del mare che coprono la sferoide terrestre non sono compiutamente indipendenti dall'azione stessa del globo, non possono perciò abbandonarlo; sono solamente un po' turbate nel loro equilibrio, avvi gonfiamento delle acque o flusso alle due estremità opposte dello stesso diametro, e per conseguenza ritiro o riflusso alle due estremità del diametro perpendicolare a quello. Questo fatto, che dal calcolo è dimostrato come rigorosamente possibile, e di cui rende conto molto bene il precedente ragionamento, forma la base di tutta la teoria delle maree; esso spiega l'elevazione o abbassamento simultaneo del mare ai due punti opposti dello stesso meridiano, circostanza che aveva imbarazzata la sagacia di Keplero, e da cui tutte le altre si deducono semplicissimamente. Che il mare si innalzi sotto la luna che lo attrae, tutti facilmente il comprendono; ma ch' esso si sollevi anche dall' altro lato e per la stessa causa, questo non puossi ben capire che con uno sforzo d'intelligenza; ripeto dunque che tal effetto, in apparenza strano, proviene dal non essere tutte le molecole della terra egualmente attratte dalla luna, e dalla differenza d'azione di essa sulle medesime, che fa allungare il globo e per di sopra e per di sotto. Questa forma novella che prende il nostro globo sotto l'attrazione lunare, gli vien pure impressa dalla forza attrattiva del sole; quindi risulta nelle acque del mare una doppia oscillazione, i cui effetti si aggiungono o si sottraggono secondo la posizione relativa dei due astri, giacchè è principio noto in dinamica, sotto il nome di *coesistenza delle piccole ondulazioni*, che il movimento totale eccitato da un sistema di forze piccolissime è la somma dei movimenti parziali che ciascuna forza gli avrebbe impresso separatamente. Deriva da ciò che, se l'alto mar solare coincide all'alto mar lunare, la marea totale è fortissima: e così han luogo le grandi maree delle sizigie; ed al contrario se il basso mar solare coincide coll'alto mar lunare, la marea totale è debole: e questo è ciò che osservasi all'epoca delle quadrature, vale a dire quando la luna è distante 90° dal sole. Rimaneva a dimostrare quale di questi due astri abbia la più forte influenza: il calcolo formulando l'attrazione di ciascuno di essi ha provato, che l'azione della luna per sollevare le acque è tripla di quella del sole. Dunque la luna è la causa principale delle maree: risultamento ch' eraci stato abbastanza indicato dallo studio dei fatti, tanto è sorprendente l'analogia dei moti corrispondenti del mare e della luna.

Se le molecole che compongono il mare fossero perfettamente indipendenti le une dalle altre, se la profondità dell'oceano fosse dovunque la stessa e considerabilissima, se finalmente la sua estensione fosse tanto vasta da non opporre alcun ostacolo all'attrazione dei due corpi che turbano l'equilibrio delle sue acque, l'ora delle maree accadrebbe al momento stesso del passaggio simultaneo dei due astri allo stesso meridiano, o ad un altro momento variabile soltanto colla loro distanza rispettiva, e che potrebbesi in anticipazione matematicamente stabilire. Ma la cosa non è così: nei mari anche più liberi la marea è sempre in ritardo dal detto calcolo, e quest'effetto dipende dall'inerzia delle acque, dallo sfregamento del fondo, dalla resistenza ch'esse oppongono al loro spostamento, e dalla coesione delle loro parti. Tale ritardo, molto sensibile sulle coste, è considerabilissimo in alcuni porti, in parecchi punti del canale della Manica, e particolarmente nei fiumi; varia da un punto ad un altro, ed è conosciuto in ciascun porto col nome di *ora* o *stabilimento del porto*. Siffatta inerzia delle acque spiega pure il perchè le grandi maree delle sizigie non accadono lo stesso giorno della sizigia, ma un giorno e mezzo dopo. La natura ci offre parecchi esempi di forze la cui azione è sensibile ancora qualche tempo dopo che la causa è cessata: chiunque ha potuto osservare, che nei nostri climi non è già nel giorno stesso del solstizio d'estate che il caldo è più forte, ma bensì alcuni giorni dopo: osservinsi le onde dopo una procella, e si noti l'istante in cui este paiono più mostruose; si vedrà che tale agitazione esterna tien dietro dopo alcuni momenti alla maggior furia del vento.

Si è pur cercato di determinare col calcolo le altezze cui giunger doveva il mare sotto la doppia forza attrattiva che lo solleva; le indicazioni della teoria sonosi sempre trovate molto al di sotto della realtà, e ciò deriva da cause locali che non possono esser abbracciate dall'analisi nelle sue formule; l'onda immensa che produce il flusso urtando la spiaggia, subisce un rimbalzo che mantiene le sue particelle molto al di sopra dell'altezza del loro livello. Fermatevi presso una chiusa o all'arcata d'un ponte urtato da una rapida corrente: vedrete come l'acqua vi si accumula, vi s'innalza oltre il suo naturale livello; così fa il mare quando urta uno scoglio. Tale esagerazione d'altezza è molto più osservabile nei minori golfi o negli stretti; l'acqua talvolta vi ascende ad una portentosa elevazione; l'onda che dalla forza d'impulsione viene ammassata in quegli angusti spazii, sale fino a tanto che il suo peso basti a controbilanciare l' urto dell' onda successiva.

Ma se tale è in effetto la causa delle maree, l'ora del flusso e la sua altezza variar devono per ciascun punto del globo, secondo la distanza dal luogo alla sommità dell' ellissoide, vale a dire secondo la latitudine, giac-

chè non allontanandosi il sole e la luna dall'equatore oltre 28° da ciascun lato, la detta sommità trovasi sempre nello spazio abbracciato dai tropici. Questo è ciò che si osserva di fatti: la marea succede tanto più tardi quanto il luogo in cui uno si trova è situato in una più elevata latitudine; e se l'altezza del mare è tanto considerabile in alcuni porti delle zone temperate da oltrepassare tutto ciò che scorgesi fra i tropici, è forza cercarne il motivo nella disposizione speciale delle località, che moltiplica l'effetto. Al polo non devono esister maree, e verso i circoli polari, nei luoghi dove la luna non tramonta più quand'è sopra l'orizzonte, non avvi che una sola marea. Le persone di mare che navigano in quei paraggi sono ben contente che le maree vi sieno meno frequenti e men forti che nei nostri climi, perchè le correnti che ne risulterebbero renderebbero irresistibile l'urto degl'immensi ghiacciuoli ch'esse trascinano; e si ponno vedere nell'ultimo viaggio del capitano Ross i pericoli che quelle correnti, anche indebolite, gli facevano bene spesso temere. — Finalmente le varie declinazioni del sole e della luna, trasportando alternativamente da una parte e dall'altra dell'equatore il punto culminante dell'ellissoide acquosa, modificano ulteriormente le altezze delle maree in ciascun porto; perchè tali altezze saranno tanto più forti quanto i luoghi trovansi più vicini alla detta sommità, e per conseguenza, in un porto qualunque le più grandi maree dovrebbero accadere verso l'epoca in cui la luna ed il sole sono più presso al zenit. Qui la teoria di Newton è in difetto, perchè l'osservazione prova che le maree esterne succedono verso l'equinozio, e non già al momento in cui i due astri sono nella loro massima lontananza dall'equatore verso il nostro polo. I dotti che avvolsero il sistema di Newton sentiano ripugnanza ad ammettere che le declinazioni potessero indebolire l'azione del sole e della luna, e preferirono di negare i dati dell'osservazione o d'attribuire le grandi maree degli equinozii a cause secondarie. — La differenza di lontananza d'un porto dalla sommità delle acque così sollevate dall'attrazione spiega le differenze che osservansi tra le altezze di due maree consecutive, una della mattina e l'altra della sera; esse si separano reciprocamente secondo il senso delle declinazioni; occorrerebbe però una figura geometrica per delineare la necessità di un tal effetto. Diremo che anche qui gli sviluppi della teoria di Newton erano affetti d'errore: la causa cui egli assegnava tale particolarità avrebbe dovuto, matematicamente, produrre un effetto molto più grande che non sia realmente.

Non portiamo più oltre la particolareggiata descrizione dei generali caratteri delle maree, essendosene detto abbastanza perchè abbracciar si possa il complesso del fenomeno; ma abbiamo bisogno di riassumere il sistema newtoniano. Esso attribuisce all'attrazione della luna e del sole la causa delle maree: unicamente una sublime ragione potè rivelargli quest'ammirabile vero; ma egli suppose che la terra, soggetta alla detta forza, prendesse ad ogn'istante la forma che risultasse dal suo stato d'equilibrio sotto tale influenza, ed in ciò ebbe torto: siffatta figura d'una ellissoide allungata è immaginaria; troppo è la materia inerte e troppo rapido il moto di rotazione, perchè abbia luogo ad ogn'istante questa compiuta trasformazione. Tale fu l'errore di Newton ed era ben perdonabile, giacchè quell'ingegno sorprendente aveva a crear tutto. Venne poi Laplace, che trovò abbozzati immensi lavori, osservazioni numerose e precise, le leggi del moto de' fluidi determinate dal calcolo; gli errori eran già segnalati, ei non ebbe più che a correggerli. Riconobbe come Newton l'attrazione universale; come Newton pure pose per principio che la primaria causa delle maree risiede nella differenza dell'attrazione esercitata dalla luna e dal sole sulle diverse molecole del nostro globo; ma qui finisce l'identità delle due dottrine. Laplace prende il suo punto d'appoggio nella teoria matematica del moto dei fluidi, ed incatena nelle sue formule tutte le circostanze delle oscillazioni dell'oceano sotto le forze perturbatrici del sole e della luna. Si sa con qual mistico potere le equazioni algebriche racchiudono nei loro termini e i dati di un problema e tutte le conseguenze possibili delle loro relazioni; l'arte del matematico consiste nel farle scaturire e metterle in risalto. Laplace rappresenta queste forze in atto di agire colla massima energia quando gli astri trovansi nell'equatore: è quella l'epoca degli equinozii, delle grandi maree, che i partigiani del sistema di Newton erano ridotti a negare; e poi queste forze scemano d'intensità a misura che le declinazioni aumentano sino ai solstizii, nei quali sono esse più deboli; finalmente, egli dimostra le differenze di due maree consecutive e fa vedere, contraddittoriamente alla newtoniana teoria e conformemente alle più precise osservazioni, che tali differenze non possono mai esser considerabili. Puossi dunque rappresentare l'azione simultanea del sole e della luna sulle acque del mare, col dire che essa produce, non già una corrente circolare, come pretesero alcuni geometri, ma bensì un'ondata, ed un'ondata immensa terminata da una specie di spianata d'una curvatura insensibile, e la cui sommità segue il moto circolare della luna, inondando le spiagge che incontransi sulla curva da essa tracciata.

Indicati i punti più rilevanti dell'oscillazione dell'oceano che produce il flusso e riflus-

so, rimane a render conto di certe particolari circostanze, le cui cause potrebbero a prima vista attribuirsi a delle anomalie dalla regola generale. E in primo luogo perchè mai le maree sono poco o nulla sensibili nei mari angusti o di tenue estensione? Nel Mediterraneo, nel mar Nero, nel Caspio, alle sponde dei grandi laghi o specie di mari interni che separano il Canadà dagli Stati Uniti, non avvi che un debole flusso e riflusso. Questo fatto spiegasi egualmente bene, tanto se si ammetta l' allungamento ellissoidale della terra, quanto se non si considerano le maree che come il prodotto di un'ondulazione del mare: perchè nella prima ipotesi, il flusso di un vasto mare è l'accumulamento delle acque sopra un arco di 90°; per conseguenza in un mare ristretto, in cui la forza attrattiva degli astri non abbraccia uno spazio tanto considerabile, l'elevazione delle acque esser deve appena sensibile, giacchè la differenza d'azione da un'estremità all' altra è piccolissima; nella seconda ipotesi si dice: un impulso comunicato ad una molecola fluida si trasmette a tutta la massa, dunque l' azione totale è l'integrale, o la somma di tutte le azioni parziali; dunque la grandezza del flusso è proporzionale alla grandezza del mare; dunque nei mari angusti non dev' esistere che poca o niuna marea. E tale ragionamento è sì vero, che in questi stessi mari, quando qualche località favorevole moltiplica l'azione semplice, le maree divengono sensibilissime: così a Venezia, in fondo al golfo Adriatico, esistono da tempo immemorabile tavole delle maree, le quali vi han luogo molto sensibilmente, e con molta regolarità di periodi perchè l'acqua aspirata dalla luna si ripercuote sulle coste vicine e viene ad accumularsi nelle venete lagune come all'estremità d' un lungo canale. — Celebri sono fino da un' alta antichità le maree dell' Euripo, e dicesi che Aristotele morì disperato per non averne potuto assegnar la causa; questo fenomeno dipende da cause accidentali: l'Euripo è quello stretto braccio di mare che separa l'isola di Negroponte (l'antica Eubea) dal continente della Grecia; vi sono nelle sue vicinanze isole e golfi che attraversano l'ordinario cammino delle correnti, quindi formansi delle specie di bacini che producono delle intermittenze nel moto delle acque dell' Euripo; vi sono dei flussi ora regolari ora sregolati, secondo i venti che vi regnano, e talvolta il flusso vi si fa sentire fino a quattordici volte al giorno. — Nè più difficile è spiegare la favola di Cariddi e di Scilla. Le maree non sono correnti ma ondate che si posano sulle coste, ed il cui ritorno indiètro produce delle correnti; si può dietro a ciò concepire quanto le varie configurazioni delle spiagge e ripe debbono arrecare perturbazioni nella loro direzione e velocità, giacchè una corrente altro non è che una massa fluida in movimento progressivo; le isole dunque, i capi, le terre avanzate debbono o dividerle o ripiegarle, e introdur così nuove condizioni nella ricerca del problema.

Siffatto andamento progressivo dell' ondulazione è osservabile nei fiumi in cui penetra la marea, ma specialmente in quello delle Amazzoni, ove il flusso e riflusso fassi sentire fino allo stretto di Pauxis a 50 miriametri dalle sponde del mare: la marea impiega più giorni ad arrivarvi, e si potrebbero, a così dire, segnare le varie stazioni successive ov' essa giugne. E la stessa cosa ha luogo nella Manica ed in tutti i bracci di mare. E poi, quando s'incontrano due correnti, o si uniscono o si distruggono o producono un risultato eguale alla loro differenza. Se ne vede l'esempio sulle coste d' Olanda, che sono irte di banchi di sabbia e di bassi-fondi: ivi incontransi due maree in senso contrario, l'una viene dal mezzogiorno per la Manica, e l' altra dal nord girando la Scozia; da ciò derivano degli aggiramenti d 'acqua, ed anche il singolar fenomeno del *flusso* e *semiflusso*, che osservasi simultaneamente a poca distanza l'uno dall'altro. — L' effetto più rimarcabile in questo genere è incontrastabilmente quello che scorgesi nel porto di Batsha, regno di Tonchino; in esso non vi è marea il giorno successivo al passaggio della luna nell' equatore, ma quando quest'astro se n'è allontanato vi si sente una marea, una sola, ma colla circostanza che questa marea si presenta al levare od al tramontar della luna, secondo che l' astro è al nord o al sud dell' equatore. La causa probabile di tale strano effetto è l' incontro di due opposte correnti che vengono a terminare in quel porto: una è mandata dal mar della China e l'altra dal mar dell' Indie; quando la luna è nell'equatore, queste due correnti hanno la stessa forza e si distruggono vicendevolmente; quando la luna ha una determinazione, la marea più forte è quella che viene dal mare su cui la luna agisce più direttamente, e siccome le maree vi giungono insieme, l' effetto totale è uguale alla differenza delle correnti parziali. — Finalmente in parecchi porti si è osservato che sebbene la durata d'una marea sia presso a poco di dodici ore, il mare non impiega lo stesso tempo a crescere come a calare. Alle Orcadi il flusso dura tre ore e nove il riflusso; all' Havre il mare mantiensi pieno lungamente prima che si determini il riflusso, ed in parte a tale circostanza va debitrice quella commerciale città della sua floridezza, giacchè per entrare nei piccoli porti francesi dell'Oceano e per uscirne bisogna aspettare il flusso: come dunque contenersi se il nemico è in vista o se l'orizzonte minaccia una procella? E all' Havre una flotta di 40 o 60 vascelli può far ve-

la in una sola marea, e rifugiarsi di nuovo due o tre ore dopo se il vento o il nemico ve la costringesse. Siffatta durata del pieno mare risulta dalla conformazione della rada, ch'è divisa in due parti o bacini da banchi che vengono coperti dal flusso, e che arrestano alquanto il corso delle acque. —Chi non ha udito parlare delle alte maree di S. Malò? esse ascendono fino all'altezza di 45 piedi, perchè le correnti ripercosse dalla costa d'Inghilterra vanno ad accumularsi nell'angolo in cui S. Malò è situato.

Assai pochi fenomeni in natura hanno pegli uomini un'importanza teorica e pratica, che pareggi quella del flusso e riflusso del mare: come speculazione astronomica servì di prova alla legge dell'universale attrazione, e determinò la massa relativa della luna; come problema di navigazione interessa il commercio del mondo intero, e quel dotto che arrivasse a dare teoricamente la distribuzione delle maree su tutti i punti del globo farebbe alla società un servigio inestimabile. Non è probabile che siasi mai per ottenere questo risultato, ma si possono almeno accrescere le cognizioni non poche che già ne abbiamo. Delle più diligenti, più precise, più numerose, più bene ordinate osservazioni, ci riveleranno esse forse leggi non avvertite finora? Checchè ne sia, in Inghilterra ove sì bene si riconosce quanto esser può d'un alto interesse pratico, uomini di gran merito sono intenti alla ricerca di nuovi fatti, e forse, se così puossi osar di dire, sulla via d'una scoperta; giacchè in quest' argomento sembra potersi affermare, che lo studio dei fatti servir deve di guida più che la scienza. Del resto, è stata sì lungamente occulta la vera cagione generale dell' ondulazione dei mari, rimanendo essa quindi oggetto universale d'ammirazione e sorpresa, che ben a ragione potè cantare il Salmista: *Mirabiles elationes maris!* M.B.

FLUSTRA (*Zoologia*). In lat. *Flustra*. Genere di animali della classe dei *polipi*, ordine dei *briozoarii*, famiglia delle *cellariee*. La classificazione dei polipi, fino a questi ultimi tempi appoggiata unicamente ai caratteri esteriori del polipaio, è attualmente divenuta veramente scientifica, dacchè i lavori di Grant, Audouin, Milne-Edwards ed Ehrenberg ne hanno fondato le basi sulla struttura anatomica degli animaletti stessi, per la cui opera simultanea ha origine il polipaio. Le flustre al pari delle escare hanno un canale digestivo sospeso ad ansa nella cavità centrale del corpo, e comunicante all'esterno per due distinte aperture, la bocca e l'ano. Hanno quindi una organizzazione simile a quella delle ascidie composte. Sono animali idreformi, provveduti di tentacoli semplici, numerosi, collocati in un semplice giro, contenuti in logge complete, distinte, appiattite, formate da un grosso orlo da cui s'innalza una parte membranosa, nella quale è praticata l'apertura quasi terminale ma trasversale, disposte regolarmente a quinconce, in maniera da formare un polipaio membranoso, flessibile, disteso in forma di crosta, o eretto in espansioni frondescenti fissate per mezzo di fibrille radicali. Le flustre differiscono essenzialmente dalle escare per la mancanza di opercolo. Ne abbiamo molte specie viventi nei mari temperati e principalmente in quelli del Nord, e molte ve ne sono di fossili nei terreni della creta.

Prof. Meneghini.

FLUTONE (*Musica*). Registro d' organo di canne ad anima, aperto, che serve d'unisono al principale; quando è fatto largo alla sommità, dicesi *corno*. X-o.

FLUVIALI (*Piante*). (*Botanica*.) È questo il nome della 20.ª classe dal sistema naturale di Endlicher, la quale è formata di piante erbacee acquatiche a foglie semplici, alterne, o rarissime volte opposte, a fiori monoici o dioici, e rarissime volte ermafroditi.

Questa classe non comprende che una sola famiglia ossieno le *naiadee*, composta di 10 generi viventi, e 3 di *naiadee fossili*. Le piante di questa classe vivono nelle acque dolci correnti e stagnanti di tutti i climi e lungo il lido del mare. *Prof.* A. Moretti.

FO. È questo il nome che i Chinesi danno a Budda, con una di quelle alterazioni comuni a tutte le lingue, che prendono a prestito nomi da altre lingue colle quali hanno poca affinità. Nell' origine, questo nome proprio sanscrito era tradotto abbastanza esattamente in chinese dalle due parole *Fo-tu*, ma poscia prevalse, com' è il solito in China, l'abitudine di non serbare che la prima sillaba del nome.

Secondo gli storici chinesi, la religione di *Budda* ossia di *Fo*, non fu introdotta nella China che l'anno settimo *iung-ping* dell' imperatore Ming-ti della dinastia degli Au, anno corrispondente al 64 dell'era nostra. Ma tuttavia puossi pensare che, molto prima di siffatto tempo, le dottrine del riformatore indiano fossero già penetrate in China, per mezzo di alcuni propagatori entusiastici dei suoi principii. L'epoca qui sopra mentovata non è, a così dire, che l'epoca ufficiale del suo stabilimento in China, ed il fatto dell' ambasciata mandata dall' imperatore Ming-ti nell'India, onde istruirvisi pienamente dei principii di questa nuova religione, e riferirli solennemente in China, non può senonsè confermare siffatta congettura.

Qui non entreremo nella sposizione delle dottrine religiose e filosofiche di Fo ossia Budda: esse dottrine, in fatto, sono quelle medesime per i buddisti delle varie nazioni che le seguono, eccettone alcune leggiere differenze, che le varie traduzioni degli scritti buddici, compilati originariamente in lingua

sanscrita, fecero nascere assai facilmente. Allora soltanto che questi scritti, od almeno i principali di essi scritti originali, saranno tradotti nelle lingue europee, e già fu impresa a quest'ora la versione di parecchi di questi, potremo formarci un'idea esatta delle dottrine che racchiudono eche hanno avuta una sì ragguardevole influenza sulla maggior parte delle popolazioni asiatiche. L.

FOCA. Nato da genitori oscuri, questo famoso usurpatore salì col mezzo di raggiri al grado di centurione, e fu scelto dalle legioni accampate sulle sponde del Danubio onde andare in Costantinopoli, a presentare all'imperatore una supplica perchè fosse permesso da quell'ora innanzi ai soldati di passare l'inverno nelle proprie case. Maurizio rispinse questa domanda, la quale avrebbe abbandonato le provincie all'invasione straniera. Allora una sedizione scoppiò nell'esercito; Foca, investito del supremo potere, mosse alla volta della capitale, vi fu accolto favorevolmente dagli abitanti, ed, alle corte, balzò dal trono Maurizio che fece perire coi figli, e vi salì egli stesso. Giunto una volta a tanta grandezza, avrebbe dovuto occupare i suoi soldati in una campagna contro i Persi; ma sprovvisto di talenti militari, si giovò del supremo potere unicamente onde soddisfare le sue sfrenate passioni. Tormentato da incessanti timori, fu visto sacrificare a'suoi sospetti tutti i personaggi che attiravano la pubblica attenzione per merito, ricchezze e dignità. Costantinopoli, Alessandria, Antiochia furono rattristate dai supplizii d'individui d'ogni condizione, il cui solo delitto stava nell'eccitare la diffidenza del sospettoso tiranno. Fece perire eziandio nei tormenti la moglie e le figlie del suo predecessore, cui dapprima aveva condonata la vita. Laonde ei divenne in breve un oggetto d'orrore per tutti i suoi infelici sudditi.

Intanto, l'impero era devastato da Cosroe, re di Persia, il quale, sotto colore di vendicare Maurizio, erasi impadronito di parecchie provincie dell'Asia. Odiato perfino dai suoi, Foca trovò un traditore nel genero Crispo, che indusse a ribellarsi Eraclio, esarca d'Africa, il quale approdò alla testa d'un numeroso esercito sotto le mura di Costantinopoli, della quale s'impadronì dopo un sanguinoso combattimento. Ma per tutte le particolarità susseguenti e quelle degli ultimi momenti dell'usurpatore Foca, rimandiamo il lettore all'articolo ERACLIO, in cui esse furono già narrate, ed evitiamo così una ripetizione per lo meno inutile.

Foca ebbe il capo reciso ai 5 ottobre 610; aveva occupato il soglio 8 anni. L'anima sua era dipinta sul suo viso, imperocchè era di una schifosa laidezza, ed il suo linguaggio, i suoi modi a questa degnamente corrispondevano. Tuttavia, a dispetto della sua sciagurata rinomanza, la quale lo colloca tra i principi più perversi che sieno mai vissuti, una colonna, la quale esiste tuttora, fu innalzata a Roma, in Campo Vaccino, alla memoria di quest'uomo il cui nome non ricorda che delitti. — Corneille fece di questo tiranno uno dei principali personaggi della sua tragedia *Eraclio*, alla quale voce rimettiamo di bel nuovo il lettore per alcuni cenni letterarii sopra questo noto componimento. L.

FOCA (*Zoologia*). In lat. *Phoca*, in gr. φώκη. Genere di mammiferi della classe dei *cetacei*, della sezione dei *carnivori anfibii*, e della famiglia dei *focacei* di cui è tipo, caratterizzato da piedi avvolti in pinne, gli anteriori corti, i posteriori situati lungo il verso del corpo: denti incisivi da quattro a sei di sopra, quattro di sotto, a taglio semplice; i molari in numero di venti a ventiquattro, conici, taglienti, multicuspidi; cinque diti a tutti i piedi, quelli dei posteriori terminati da ugne aguzze, poste sullo orlo delle membrane che gli uniscono; orecchie esteriori nulle; coda cortissima. Furono le foche conosciute dagli antichi sotto lo stesso nome, che venne pure dai moderni adottato; anche gli autori dell'epoca del risorgimento delle lettere le descrissero tutti, ma sotto una moltitudine di nomi diversi, che molto lungo, noioso e superfluo sarebbe il qui riportare; alcuni di essi, come Celsio, Aldrovando e Gesner, ne diedero pur la figura, però più o meno rozzamente disegnata.

La foche abitano i mari, ma vivono anche in terra e la frequentano in certi tempi dell'anno, vale a dire in maggio, giugno, luglio e parte d'agosto, indi in novembre, decembre e gennaio, epoca in cui le femmine partoriscono. I novelli poppano per cinque o sei mesi, e forse più. Si accoppiano sul ghiaccio nel corso della primavera, e talvolta anche sul terreno, e nel modo stesso degli uomini; le femmine non portano che un novello per volta. Amano segnatamente le spiagge coperte dai ghiacci polari, e le coste più deserte delle isole Maluine, della Terra del Fuoco, di quella diVan Diemen, della Nuova Olanda, ec. Camminano difficilmente e mediante sforzi che sembra debbano riuscir loro penosi strascinandosi sulla parte posteriore del corpo. I Camsciadali usano varii modi per farne preda, e ne traggono gran partito per più usi: colla pelle fanno *baidari* (specie di piroghe) e vestiti; il grasso è per essi una ghiottornia, ma ne fanno anche candele; e la carne seccata o affumata serve di provvisione pel verno; fresca poi è alimento ordinario di quelle meschine popolazioni. Ad ogni ferita che le foche ricevono, spicciano sangue in grand'abbondanza, eppure tali ferite di rado cagionano loro la morte, tranne alla lunga e per esinanimento, se però sieno

profondissime; per ucciderle presto, è necessario ferirle in un viscere principale, ovvero colpirle sul muso con un pesante bastone. Si nutrono di pesci e segnatamente di polipi, non che di uccelli marini, cui sanno acchiappare con singolare destrezza. Alcuni zoologi loro attribuiscono la facoltà di piangere; mandano grida che somigliano alle voci di varii mammiferi quadrupedi, ed in ispecie a quella del vitello o bue, dell'orso, ec. — È singolarissimo, e d'altra parte molto avverato, l'uso di questi cetacei anfibii di zavorrarsi, per così dire, con sassolini, di cui si empiono lo stomaco per andare in acqua, rigurgitandoli poi al tornar che fanno sulla spiaggia.

Si conoscono intorno a trentadue specie di questo genere, ripartite nei due sotto-generi *foca propriamente detta* ed *otaria*, che alcuni però considerano due generi distinti; e di fatti, le otarie sono munite di una conca auditiva esterna accartocciata, che sembra potersi riguardare come una vera orecchia. Trovansi sparse in tutti i mari: l'Atlantico, il Mediterraneo, il Caspio, l'Eritreo, l'Oceano Indiano, l'Artico e l'Antartico prestano loro alimento; però nei mari intertropicali non incontransi che specie isolate, e molto di rado piccole truppe, mentre invece vicino ai poli formano legioni poco meno che innumerabili.

Si fa una caccia attivissima alle foche, pel loro grasso oleosissimo ch'è di molto uso nelle arti; segnatamente poi alcune specie si perseguitano per la loro pelle morbida e folta di pelo. Le navi che vi si dedicano sono di 200 a 300 tonnellate, ed esser debbono solidamente costrutte, e guernite di sei battelli armati come per la pesca della balena, e d'un piccolo naviglio di 40 tonnellate, che suol tenersi in fascio a bordo per montarlo e gittarlo all'acqua quando, giunta la nave sul luogo della caccia, occorre esplorare le varie coste ove le foche sono raccolte; ogni nave ha circa 25 uomini d'equipaggio. Prese ed uccise le foche, tagliansi in grossi pezzi, che portansi sulle spiagge dove sono stabilite le caldaie per isquagliarne il grasso: la parte fibroso-muscolare che ne residua serve molto bene di combustibile per alimentare il fuoco. Un centinaio di foche suol fornire da 40 a 50 barili d'olio, della tenuta di circa 120 litri per barile, ciascuno de' quali ha un valore di presso che 80 franchi. L'olio trova molto spaccio agli Stati Uniti ed anche in Europa; le pelli si vendono alla China.

M. B.

FOCACCIA (*Mitologia*). Non ci occuperemo nè dell'etimologia della voce, imaginata da parecchi diversamente, nè tampoco del come sia venuta nella lingua nostra: stantechè non pare che ve l'abbiano introdotta costumi e circostanze proprie solo del nostro paese, trovandosi usata e da' Francesi e dagli Spagnuoli e da altri; nè quindi ch'ell'abbia la sua origine in altro (riguardo ai popoli moderni) di quel che sia una costumanza ovvia, comune a tutti egualmente. Diremo bensì ch'essa, la voce in discorso, corrisponde alla latina *mola*, la quale venia a significare quel pane stiacciato, fatto di farina d'orzo o di frumento con sale, e usato ne' sacrifizii agli Dei. Da *mola* venne *immolare*, per la ragione che il pane distinto da quel nome era costume di collocarlo sulla testa della vittima; e di qui, applicando la voce ch'esprimeva una parte de' riti appartenenti ai sacrifizii, ch'esprimeva uno degli atti di quella cerimonia, applicandola, diciamo, a tutta intera quella religiosa funzione, *immolare* venne ad esprimere l'idea complessa dell'antico sacrifizio. Ma qui si badi che una tale arbitraria estensione intorno al significato di questo verbo non nacque nè fu solo adottata da' popoli più moderni, ma eziandio da' Romani medesimi, tra i quali però, benchè nel comune discorso lo usassero allo stesso modo che noi, pure nel linguaggio sacro, nel linguaggio, direm così, rituale, non vi davano senonchè il significato primitivo e più vero, il significato etimologico. La qual cosa non parrà che sia qui osservata inutilmente, solo che si ponga mente come per essa nasca spontaneo il sentimento della tenacità, della foga che la religione di un popolo spiega continuo nel serbare illeso, inviolato tutto ciò che di quel popolo le viene fatto di avvicinare; tutto ciò che in qualunque modo si mette in comunicazione con lei.

Del resto la *focaccia* o *mola* era composta sovente con più dilicatezza, usandosi da' più ricchi d'impastarla con latte, talvolta mescolandovi un po' di falerno o altri liquori non comuni e di prezzo. Ma, o fosse fatta alla maniera che abbiam detto in principio, o veramente fosse il frutto di una squisitezza opulenta, la *focaccia* era parte indispensabile, integrante di ogni sacrifizio; nè senza di essa vi si dava opera mai.

Mille facili conghietture possono addursi sull'origine di questa religiosa costumanza e della tenacità con cui si mantenne eguale sempre in tutte l'epoche del paganesimo romano; ma appunto per ciò che son pur sempre congetture e che riescon facili assai ad essere addotte, noi qui ci dispensiam di discorrerne. Osserveremo unicamente che un tale rito potrebb'essere una reliquia, un residuo delle dottrine sacrosante serbatesi nel popolo ebreo, per le quali all'idea di un Essere sommo univasi necessariamente l'altra, ch'egli era non pure il padrone di ogni cosa creata, ma eziandio il provvido padre di ogni vivente creatura; e forse quell'offerta del pane, almen ne' tempi di Roma più vergini, più religiosi, ne' tempi in cui fu introdotta

tra i di lei sacri riti, non era altro che una tacita espressione di questi o di sentimenti consimili. E così la ragione dell'essersi serbata fino, a così dire, l'ultimo dì delle religiose credenze che l'ebbero a praticare, può, credo, scorgersi ovvia, facile nella tenacità che una religione non sempre, infin che dura, nel custodirsi inviolata, non già per qualche cosa di misterioso e di arcano, ma per questo solamente che, qualunque sia la forza ch'ella si trova avere sugli animi, una classe rimane in un popolo ognora la quale ha cura di coltivarla; un'altra, che ha interesse che sia coltivata. VINC. SOLITRO.

FOCAIA. *Ved.* SELCE.

FOCEA (FOCHIA). Città della Mesia, a maestro, nell'Eolide, presso le foci del Caico, sul golfo di Cuma. Questa città aveva due porti, Naustatmo e Lamptera. Era stata fondata dai *Focensi* usciti dalla *Focide* (*V.*), piccola contrada di Grecia. Erodoto racconta che i suoi abitanti, non potendo difenderla, l'abbandonarono ad Arpago, e che, fuggendo sopra galere a 50 remi, di cui erano inventori, portarono seco loro le mogli, i figli, i parenti, e quanto possedevano di più prezioso. Alcuni vi tornarono, violando il giuramento che aveano fatto di non mettervi mai più piede. Gli altri, più scrupolosi osservatori della fede giurata, ricoverarono in Alalia, città che aveano fondato 20 anni prima in Cirno, la moderna Corsica; ma, inquietati colà dai Cartaginesi e dai Tirreni, si videro costretti, cinque anni soltanto dopo il loro arrivo di cercare altri asili in Italia, in Ispagna e sulla costa meridionale della Gallia. Vi fabbricarono parecchie città, e tra le altre una, assai più famosa e possente di tutte le altre, Marsiglia, la quale è divenuta ormai una delle più ricche, delle più belle e delle più industri città della Francia, come n'è incontrastabilmente la più antica e la più commerciante. — Giova qui osservare che questa *Focea* altro non ha di comune colla Focide che il nome e la razza de' suoi abitanti. L.

FOCENATO. *Ved.* FOCENICO.

FOCENICO (ACIDO) (*Chimica*). In latino *Phocaenicus acidus*. Acido particolare, che fu rinvenuto da Chevreul nella *focenina* fornita dal grasso oleoso del *delphinus phocaena* di Linneo, e di qualche altro cetaceo e focaceo, non che dalle bacche del *viburnum opulus* e dal *lithospermum tinctorium* di Linneo. L'acido focenico è senza colore, liquido a 9 gradi sotto zero, di odor fortissimo, di sapore dapprima piccantissimo e che poi diventa quello dell'etere il cui gusto è zuccherino; il suo peso specifico, alla temperatura di 28° è 0,932; non passa all'ebullizione che ad una temperatura superiore ai 100°; è solubile nell'alcool in tutte le porporzioni, e gli comunica odore d'etere; componesi quand'è puro di ossigeno 26,75; idrogeno 8,25; carbonio 65,00. Combinato colle basi e segnatamente colla barite, calce, potassio, soda, stronziana, e col piombo, forma sali che chiamansi *focenati*, che hanno l'odore ed il sapore di esso acido, non meno che quello della base rispettiva, e sono tutti solubili nell'acqua, e difficilmente cristallizzabili. — La *focenina* è una combinazione d'acido focenico e di *glicerina* (*V.*): sostanza liquida alla temperatura ordinaria, non diversa all'aspetto dall'*oleina* (*V.*), alla quale trovasi sempre combinata, vani essendo stati finora i tentativi dei chimici per liberarnela. Ottiensi trattando l'olio grasso di alcuni cetacei e focacei (*V.* sopra) coll'alcool, in modo da separarne la porzione più solubile. Non altera i colori vegetabili; è insolubile nell'acqua, e solubilissima nell'alcool bollente. X-O

FOCENINA. *Ved.* FOCENICO.

FOCESE (GUERRA). *Ved.* GUERRA SACRA.

FOCHI. (*Geometria.*) Nello studio delle curve conosciute sotto il nome di sezioni coniche si considerano alcuni punti dotati di speciali proprietà, che si dicono i *fochi;* tale denominazione proviene dall'uso degli specchii ustorii. Se uno specchio conformato a parabola si espone in modo opportuno ai raggi solari, esso riflettendoli li converge in un punto, nel quale pel concentramento del calore facilmente si accende un corpo combustibile, vale a dire si produce il *fuoco;* quel punto è il *foco* della parabola. Due sono i fochi dell'ellisse, e questa curva converge in un foco i raggi provenienti dall'altro: per altra estensione di linguaggio si chiamano *fochi* anche due punti che hanno proprietà analoghe rispetto all'iperbola; l'iperbola potrebbe mediante la riflessione convergere in uno dei fochi soltanto i raggi che prima convergevano verso l'altro foco.

Parlare più a lungo delle proprietà dei fochi sarebbe ripetere quello che si trova in tutti i trattati delle sezioni coniche; sarà dunque meglio accennare qualche teoria meno volgare, acciocchè questi articoli possano riuscire di qualche interesse anche a chi è istrutto nella scienza geometrica.—Nel piano di un'ellisse coll'asse maggiore AA_1 si sono due soli fochi $F F_1$, ma fuori di quel piano si hanno infiniti altri punti dotati di parecchie delle proprietà dei fochi; tali punti sono situati sopra l'iperbola che è posta nel piano perpendicolare a quello dell'ellisse condotto per l'asse AA_1, essa iperbola ha i vertici nei fochi F, F_1 dell'ellisse, ed i vertici A, A_1 di questa sono i fochi di quella. Se sull'iperbola si prendono ad arbitrio due punti fissi f, g, le loro distanze da ciascun punto dell'ellisse hanno o differenza o somma costante.—La tangente in un punto qualsiasi M dell'ellisse forma angoli uguali non

solamente coi raggi vettori MF, $MF_{,}$, che vanno ai due fochi dell'ellisse, ma eziandio con tutte le rette Mf, Mg, ec. condotte ai varii punti dell'iperbola.—Precisamente nello stesso modo le rette che da un qualunque punto f dell'iperbola vanno a tutti i punti dell'ellisse costituiscono un cono rotondo il cui asse di rivoluzione è la tangente all'iperbola nel punto f. — E fissati ad arbitrio due punti M, N dell'ellisse, le differenze MF–NF, $MF_{,}$–$NF_{,}$, Mf–Nf, Mg–Ng, ec. sono tutte uguali.—L'ellisse e l'iperbola che hanno tra loro una sì stretta relazione di reciprocanza potranno dirsi *accoppiate*. Alla parabola è ugualmente *accoppiata* una altra parabola; queste parabole sono uguali, situate in piani perpendicolari, ed il vertice di ciascheduna coincide col foco dell'altra.—Le proiezioni ortogonali sopra un piano qualunque di due sezioni coniche *accoppiate* sono due sezioni coniche cogli stessi fochi.

In due sezioni coniche *accoppiate* un qualunque punto di una può considerarsi come foco dell'altra curva, ed esso ha la proprietà che tutti i punti della seconda hanno le distanze da quel foco in un costante rapporto colle loro distanze da un piano fisso (od anche da una retta fissa posta nel piano della sezion conica, la qual retta cangia al mutarsi del foco). Che se volesse intendersi per foco ogni punto tale che tutti i punti della sezion conica avessero le distanze da quel foco in un costante rapporto colle medie proporzionali fra le distanze di quei medesimi punti da due piani fissi, in tal caso tutti i punti dello spazio potrebbero egualmente prendersi come fochi; salvo il caso che i due piani che dipendono dalla posizione di quel foco divenissero immaginarii. — Generalizzando per tal guisa la definizione dei fochi, essa può applicarsi anche alle superficie del secondo grado, vale a dire tutti i punti di una tal superficie hanno le distanze da un foco in un costante rapporto colle medie proporzionali fra le distanze dei medesimi punti da due piani fissi: tal foco di una superficie del secondo grado è un punto qualunque dell'una o dell'altra di due sezioni coniche *accoppiate* situate nei piani diametrali principali della superficie; i due piani fissi dipendono dalla posizione del foco e possono anche divenir immaginarii.—Fra le tre sezioni diametrali-principali di una superficie del secondo grado due hanno i fochi $F_{,}$,F,$E_{,}$, E situati sopra un medesimo asse; ora delle due sezioni coniche accoppiate, che possono dirsi le *focali* della superficie, l'una avrà i vertici in $E_{,}$E ed i fochi in $F_{,}$F e sarà situata nel piano della sezion diametrale-principale che ha questi medesimi fochi $F_{,}$, F; l'altra avrà i vertici in $F_{,}$, F ed i fochi in $E_{,}$,E e sarà situata nel piano della sezione diametrale principale cui spettano i fochi $E_{,}$, E.—A ciascuno dei paraboloidi spettano come *focali* due parabole accoppiate.

Se per un punto qualunque della superficie si tirino la normale e le tangenti alle due linee di curvatura, esse taglieranno il piano di una delle *focali* in tre punti, ognuno dei quali sarà rispetto a quella *focale* il polo della retta che unisce gli altri due. La stessa relazione ha luogo fra i tre punti nei quali il piano della *focale* è tagliato dai tre assi di un cono del secondo grado circoscritto alla superficie; inoltre questo cono ha gli stessi assi e le stesse rette focali del cono che ha lo stesso vertice e che ha per direttrice la curva *focale*. —Se per una tangente alla superficie passino due piani i quali tocchino una medesima *focale*, essi saranno ugualmente inclinati sul piano tangente alla superficie.—Ogni piano normale ad una delle *focali* taglia la superficie in una sezion conica che ha un foco su quella focale. — Quando la superficie del secondo grado è un cono, l'iperbola *focale* si riduce ad un sistema di due linee rette, che sono le *focali* del cono, e che hanno oltre le precedenti proprietà delle focali di una superficie anche questa che gli angoli compresi fra ciascuna di esse ed una qualunque delle generatrici del cono hanno la somma costante.

Prof. G. Bellavitis.

Fochi (*Ottica*). Si dice *foco principale* di uno specchio o di una lente il punto verso cui i raggi paralleli si convergono quando sono riflessi dallo specchio o rifratti dalla lente; che se i raggi incidenti partano da un punto e dopo la riflessione o rifrazione convergano in un altro, questi due punti si dicono *fochi coniugati*, perchè viceversa i raggi che partissero dal secondo punto andrebbero a convergere nel primo. Per le solite estensioni di linguaggio prendono il nome di fochi anche i punti dai quali sembrano partire i raggi divergenti. — È essenzialissima parte della teorica dei cannocchiali, dei microscopii o di altri strumenti ottici la determinazione dei *fochi coniugati*, poichè se in uno di essi si trova l'*oggetto*, nell'altro viene a fermarsi l'*immagine*; sono notissime le relazioni tra le distanze dei due fochi coniugati dallo specchio o dalla lente, ed in tutti i trattati di fisica esse si veggono ripetute sempre nello stesso modo; non sarà inutile mostrare come esse si possano rendere più generali e più comode.

I raggi che entrando dalla parte *obbiettiva* di uno di tali strumenti sono paralleli all'*asse*, ne escono dalla parte *oculare* convergendo verso un punto fisso f (o divergendo da un tal punto): tal punto lo diremo il *foco oculare*; e diremo *foco obbiettivo* il punto F verso cui convergerebbero i raggi che entrassero paralleli per l'oculare ed u-

scissero per l' obbiettivo. Sia X un punto qualunque dell'asse dello strumento nel quale sia posto l'oggetto, e sia x il punto in cui se ne forma l'immagine, sicchè sieno X, x, due fochi coniugati; lo stesso dicasi dei punti Y, y, essendo XY una retta perpendicolare all'asse e di piccolissima lunghezza: le relazioni tra la grandezza e la posizione dell'oggetto X Y e dell'immagine $x\ y$ sono pienamente espresse dalle due proporzioni:

(1) $XY : xy = FX : FD = fd : fx$; dove D, d sono due punti fissi dell'asse dello strumento, tali che se l'oggetto fosse in D, l'immagine si formerebbe in d, e sarebbe eguale all'oggetto e dritta. Si noti che le rette menzionate nelle precedenti proporzioni deggiono considerarsi non solamente in riguardo alla loro grandezza ma anche in riguardo alla loro direzione, sicchè se, per esempio, F X sia diretta oppostamente di F D (vale a dire se il punto F cada nell' intervallo tra X e D), anche $f\,x$ sarà diretta oppostamente di $f\,d$, ed anche l'immagine $x\ y$ sarà *capovolta* rispetto all' oggetto X Y; per lo contrario l' immagine sarà dritta se F X sarà diretta nello stesso senso di F D, ed allora anche $f\,x$ sarà diretta nello stesso senso di $f\,d$. — Così la teorica dello strumento è determinata mediante quattro punti F, D, f, d del suo asse; le F D, $f\,d$ potranno chiamarsi le *distanze focali obbiettiva* ed *oculare*.

La dimostrazione delle due proporzioni (1) è facilissima e dipende dal solo principio che i raggi che partono da un punto Y pochissimo discosto dall' asse vanno a convergere in uno stesso punto y: basterà considerare i due raggi incidenti Y A, Y F B, il primo parallelo all' asse, l'altro passante pel foco obbiettivo F; essi daranno all' uscita dall' oculare il raggio $a\,f\,y$ ed il $b\ y$ parallelo all' asse, e noteremo che per la definizione dei punti D, d, le distanze da $d\,b$ sono rispettivamente eguali alle D A, D B, mentre lo sono anche alle X Y, $x\ y$: la similitudine dei triangoli F X Y, F D B, e dei $f\,x\,y$, $f\,d\,a$ servirà a dimostrare le (1).

Se ad un sistema di lenti o di specchi il cui effetto sia espresso dai due fochi F, f e dalle due distanze focali F D, $d\ f$, susseguiti un altro sistema espresso dai fochi F_1, f_1, e dalle distanze F_1D_1, d_1f_1 in guisa che l'immagine $x\ y$ prodotta dal primo sistema faccia nel secondo le veci di oggetto, l' unione dei due sistemi ne costituirà un altro che avrà i fochi F_2, f_2 determinati dalle equazioni

$$(2)\quad FF_2 = \frac{FD.\,fd}{fF_1},\quad f_1f_2 = \frac{F_1D_1.\,f_1d_1}{F_1f},$$

e le distanze focali

$$(3)\quad F_2D_2 = \frac{FD.\,F_1D_1}{F_1f},\quad f_2d_2 = \frac{fd.\,f_1d_1}{fF_1};$$

dopo di che tra l'oggetto XY e l'ultima immagine $x_2\,y_2$ avrà luogo la predetta relazione $XY : x_2y_2 = F_2X : F_2D_2 = f_2d_2 : f_2x_2$. Si vede perciò che gli elementi (fochi e distanze focali) del sistema composto dipendono dagli elementi dei due sistemi componenti, e dalla distanza fF_1 fra il foco oculare del primo sistema ed il foco obbiettivo del secondo. Anche le relazioni (2) (3) si dimostrano facilmente mediante i precedenti principii.

Consideriamo una sola superficie refringente DM, la quale abbia il centro in C, è evidente che i punti D, d coincideranno insieme nell' intersezione della superficie con quel suo raggio che si considera come l' asse.

Siccome i raggi che partono dal foco obbiettivo F deggiono ritrangersi parallelamente all' asse, così chiamato n l' indice di refrazione sarà esattamente $n = \frac{FC}{FM}$ ed approssimatamente $n = \frac{FD+DC}{FD}$; quindi $FD = \frac{DC}{n-1}$; così pure pei raggi incidenti paralleli all' asse che vanno poi a convergere in f, avremo $n = \frac{Mf}{Cf} = \frac{Df}{Df-DC}$, e $Df = \frac{n.\,DC}{n-1}$. — Che se invece di una sola superficie refringente si abbia una lente convessa, i raggi dopo essere entrati per la superficie DM usciranno per la superficie D_1M_1 avente il centro in

C_1, e rispetto alla seconda refrazione il cui indice è $\frac{1}{n}$, due fochi, F_1, f_1 i saranno determinati dalle equazioni $F_1 D_1 = \frac{n.\ C_1\ D_1}{n-1}$, $D_1 f_1 = \frac{C_1\ D_1}{n-1}$; poscia le formule (2) (3) ci insegneranno che il sistema delle due refrazioni costituenti la lente ha i due fochi F_2, f_2 determinate dalle

$$F_2 D = \frac{n.\ DC.\ C_1 D_1 - (n-1)\ DC.\ DD_1}{n(n-1)\ (DC+C_1 D_1) - (n-1)^2\ DD_1},$$

$$D_1 f_2 = \frac{n.\ DC\ .\ C_1 D_1 - (n-1)\ C_1 D_1\ .\ DD_1}{n(n+1)\ (DC+C_1 D_1) - (n-1)^2\ DD_1};$$

mentre le distanze focali sono espresse da

$$F_2 D_2 = d_2 f_2 = \frac{n\ .\ DC\ .\ C_1 D_1}{n(n-1)(DC+C_1 D_1)-(n-1)^2 DD_1}.$$

Quando si trascura la grossezza DD_1 della lente, i punti D_2, d_2 coincidono insieme in D, e si ha $F_2 D = D f_2 = \frac{DC\ .\ C_1 D_1}{(n-1)(DC+C_1 D_1)}$. — Le due distanze focali sono uguali in ogni sistema di lenti o di specchii; se il numero degli specchii è dispari, le FD, df hanno direzioni opposte.

Se due sistemi di lenti si susseguitino in guisa che il foco oculare del primo sistema coincida col foco obbiettivo del secondo, il sistema composto non è più espresso dalle proporzioni (1), invece l'oggetto e l'immagine hanno un costante rapporto, ed è pur costante il rapporto fra le loro distanze da un punto fisso P, e si ha

(4) $XY = -\ i\ .\ xy$, $PX = i^2\ Px$. I due sistemi espressi da F, D, d, f, e da F_1, D_1, d_1, f_1 quando F_1 coincide con f, danno il sistema espresso dalle (4) essendo (5) $i = \frac{df}{fD}$, $i^2 = \frac{FD\ .\ df}{fD_1\ .\ d_1 f}$ (giacchè si ritiene che $FD = df$, $F_1 D_1 = d_1 f_1$), e (6) $\frac{PF}{Pf_1} = i^2 = \frac{PX}{Px}$. Tale sistema dicesi un cannocchiale, ed il numero $i > 1$ ne rappresenta l'ingrandimento, perchè quantunque l'immagine xy sia più piccola dell'oggetto XY, pure l'angolo sotto cui essa è veduta dal punto P cresce nel rapporto di $i : 1$.

Nel microscopio l'ingrandimento è misurato dal rapporto xy : XY che è eguale a $FD : FX = fx : fd$. I raggi emanati da un punto Y dell' oggetto, i quali prima di entrare nel microscopio formavano l' angolo AYB, che può supporsi misurato da XY : FX formano nell' uscire dal microscopio l'angolo ayb misurato da $xy : fx$; perciò il loro ravvicinamento è espresso dal rapporto $XY\ .\ fx : xy\ .\ FX$, che (supposto $FD = df$) è uguale al rapporto xy : XY dell' immagine all' oggetto; ne viene che se le rifrazioni non arrestassero parte della luce, l' immagine sembrerebbe tanto illuminata quanto lo è l' oggetto (supposto però che i fasci emergenti non fossero più ristretti della pupilla). — La scarsezza dello spazio ci toglie di considerare le combinazioni di più sistemi espressi dalle formule (1) (4), e di menzionare quel caso particolare che corrisponde ad $i = \pm 1$.

Prof. G. Bellavitis.

FOCIDE, FOCENSI. La Focide era una contrada della Grecia, limitata a tramontana dalla Tessaglia, a levante dalla Locride e dalla Beozia, a ostro dal golfo di Corinto ed a ponente dalla Doride e dai Locri Ozoli. Era irrigata dal Cefiso e dal Plisto. La sua principale montagna era il *Parnaso* (*V.*), appiè del quale Parnasso, figlio di Nettuno, fabbricò Delfo prima del diluvio di Deucalione. Gli abitanti ch' erano scampati dalla morte, rifuggendosi sulla cima della montagna, secondo un' antica tradizione, ricostrussero la loro città e si sottomisero al governo di Deucalione, i cui discendenti si moltiplicarono e scacciarono i Pelasgi. Da quell' epoca data il nome di *Elleni* (*V.*). Formaronsi allora parecchi piccoli regni. Un figlio d' Egeo, Foco, condusse da Egina una colonia, e da esso il paese assunse il suo nome. Più tardi, la costituzione del paese divenne, secondo ogni apparenza, democratica. I Focensi della Focide (che non conviene punto confondere con quelli di Focea, come abbiamo già detto nell' articolo antecedente Focea) erano un popolo laborioso il quale dedicavasi principalmente alla coltura delle terre. Si resero celebri col loro valore nelle guerre che sostennero contro i Tessali, contro i Persi, contro gli Ateniesi, come alleati degli Spartani. Furono cagione della *guerra sacra* (*V.*) così funesta alla Grecia, di cui aprì le porte a Filippo, e nel 338, dopo la battaglia di Cheronea, divisero la sorte degli altri Greci.

Parte del regno presente della Grecia, la Focide forma, colla Locride, un dipartimento il quale ha per capoluogo Salona, l'antica Anfissa, presso cui i Greci riportarono una vittoria l'anno 1823. Tra gli altri luoghi notevoli di questo paese, dobbiamo citare *Castri*, l' antica Delfo, Cheronea, che non è più oggigiorno che un miserabile villaggio, *Livadia Zeituni*, non lungi dal golfo dello stesso nome, ed il passo delle *Termopili* (*V.*). L.

FOCILIDE (*Storia filosofica*). Filosofo e poeta di Mileto, nel VI secolo avanti G. C., del quale abbiamo un poema didattico, che però alcuni eruditi dubitano che sia propriamente suo, pensando che possa invece appartenere ad altro poeta dello stesso nome,

fiorito molto posteriormente; sul qual punto controverso potrà vedersi la *Biblioteca greca* del Fabricio. Esistono varie edizioni di tale poema, tra le quali è preferibile per correzione quella recente di Tauchnitz, Lipsia, 1819, che contiene inoltre sette frammenti di altre poesie di Focilide. M. B.

FOCIONE. Generale ateniese famoso, ed uno dei più bei caratteri dell'antichità, era di nascita oscura, ma aveva ricevuto una buona educazione. Platone era stato suo maestro. Di aspetto grave e severo, era di cuore dolce e benevolo. La sua eloquenza distinguevasi per chiarezza e concisione, e nelle adunanze del popolo esprimeva il proprio parere con pari libertà e facondia. Partì per la prima volta le armi sotto Cabria, contribuì alla vittoria di Nasso, l'anno 377 av. G. C., ed incaricato di riscuotere le contribuzioni delle isole, adempì questa difficile missione con somma prudenza.

Nella guerra contro Filippo di Macedonia, ottenne una splendida vittoria, ad onta dell'inferiorità numerica delle sue truppe e della defezione degli Eubei, suoi alleati; discacciò Plutarco d'Eretria, che si era fatto tiranno di questa città, ed accorrendo a soccorrere le città dell'Ellesponto minacciate da Filippo, costrinse questo monarca a rinunciare all'impresa. Ma, a dispetto di sì gloriosi trionfi, Focione, buon cittadino più ancora che gran generale, non ristavasi mai dal consigliare la pace a' suoi compatriotti. La sua giustizia, il suo disinteresse ed il suo patriottismo erano quindi sì universalmente riconosciuti, ch'ei fu nominato generale 45 volte senza che avesse giammai sollecitato il comando.

Tuttavia gli Ateniesi non seguivano sempre gli eccellenti consigli di Focione. Allorquando, dopo ruinata Tebe, Alessandro esigette che gli Ateniesi gli consegnassero gli oratori che l'assalivano con violenza, questo degno cittadino incaricossi di placare l'ira del giovine monarca, e riuscì nell'intento. Anzi Alessandro concepì molto affetto per lui, e gli fece offrire 100 talenti in dono; ma il virtuoso Ateniese ricusolli, e domandò in vece la liberazione d'alcuni suoi amici prigionieri. Costantemente semplice nel suo modo di vivere, coltivava colle proprie mani un giardinetto, ed i deputati di Alessandro lo trovarono nel mentre ch'ei portava acqua per sua moglie che faceva il pane.

Quando gli Ateniesi, dopo la morte di Alessandro, risolvettero di liberare la Grecia dal giogo dei Macedoni, Focione biasimò i loro disegni; tuttavia non potè fare a meno di accettare il supremo comando dell'esercito. Gli Ateniesi ottennero dapprima alcuni vantaggi; ma ben tosto Antipatro si rivalse per modo, che Atene minacciata videsi ridotta ad inviare Focione presso di lui quale ambasciatore onde ottenere la pace. Antipatro promise di non entrare nell'Attica, ma con patto che venissero consegnati in suo potere Demostene ed Iperide, che si stabilisse un reggimento aristocratico in Atene, e finalmente che il porto di Munichia ricevesse un presidio macedone. Collocato alla testa del nuovo governo con alcuni uomini ragguardevoli, Focione nulla dimenticò onde rendere l'oppressione meno crudele, ed i suoi sforzi a pro della sua infelice patria riuscirono tanto più fortunati, quanto egli godeva una somma stima presso i Macedoni. Ma tanti servigi non poterono far sì ch'ei non venisse accusato di tradimento, sicchè si vide costretto a fuggire, e ricoverò presso Polisperconte in Focide. Senonchè gli Ateniesi lo richiesero da questo Greco, unitamente a parecchi altri fuorusciti, e gli ottennero in fatto da lui. — Ricondotti in Atene, loro si lesse una lettera del re, il quale li riconosceva rei di tradimento, e furono condannati a morte senza che si volesse neppur ascoltare la loro difesa.

La serenità di Focione non si smentì fino all'ultimo momento. Un suo amico avendogli chiesto se avesse qualche ordine da dargli, rispose: « Di' a mio figlio che dimentichi l'ingiustizia degli Ateniesi ». Il suo corpo, privo di sepoltura, fu rigettato al di là delle frontiere; ma i suoi amici lo trasportarono in Eleusi, e lo seppellirono nella casa d'una Megarese. Ed in breve gli Ateniesi medesimi riconobbero la loro ingiustizia; innalzarono una statua al gran generale, al degno cittadino, al vero filosofo, celebrarono le sue esequie a spese dell'erario, e punirono i suoi accusatori.

Questo grand'uomo riuniva in fatti al merito delle virtù civili tutto lo splendore delle qualità militari. Duro per sè stesso, camminava co' piedi scalzi in ogni stagione; quando compariva coperto d'un mantello, i suoi soldati dicevano che il freddo doveva essere assai rigoroso. E dalla sua rara fama di probità e di patriottismo, la sua eloquenza, pregevole di già per concisione e chiarezza, prendeva a prestito una nuova autorità. È noto che Demostene lo chiamava, con pari verità ed energia, *la scure de' suoi discorsi*. Insensibile a tutto, tranne alla degradazione profonda dei suoi concittadini, li trattava con estrema rigidezza. Affrontava la loro collera, e spingeva il disprezzo per i loro applausi e, conviene dirlo dopo un sì pungente detto, anche per loro stessi, a tale grado che un giorno, vedendo come le sue opinioni fossero approvate fragorosamente dall'adunanza, domandò ad un suo amico, se per caso avesse detto qualche bestialità. In un capitano così sperimentato e così celebre fu poi cosa veramente notevole, come abbiamo già accennato, la sua costante predilezione per le risoluzioni pacifiche. Nulla pruova meglio senza dubbio la rara sincerità del suo patriottismo,

Ma d'altra parte, si può pure dedurre da questo ch'egli aveva un sentimento soverchio di diffidenza delle forze della sua patria, il quale sentimento, in un simile uomo, non rimase forse senza una certa influenza sullo svantaggio con cui Atene sostenne contro la Macedonia una lotta, la quale, alla fin fine, non eccedeva nè l'estensione del suo coraggio nè la misura delle sue forze. L.

FOCO (Ottica). *Ved.* Fochi.

FOCOLARE (*Archit.*) In lat. *Focus, foculus*, in gr. ἑστία, ἑστίον. Luogo della casa destinato pel fuoco. Forma parte del camino propriamente detto, e consiste in una specie di pianerottolo ordinariamente quadrangolare, collocato immediatamente al di sotto della canna del camino, di un'ampiezza corrispondente a quella della casa o dell'appartamento cui deve servire, e lastricato per lo più di mattoni di terra cotta o talvolta anche di piastre di ferro fuso o di ferro battuto. Perchè un focolare faccia bene l'effetto al quale è destinato dev'essere della larghezza, presa dal frontone del camino, di un piede e mezzo a due piedi e un quarto; se fosse più largo in modo che il fuoco venisse a potersi accendere troppo in fuori dal frontone, sarebbe soggetto a lasciar disperdere il fumo entro la stanza; se più stretto, per cui il fuoco s'accendesse troppo vicino al frontone, farebbe dissipare gran parte del calore entro la canna o tubo del fumo. Del resto veggasi l'articolo Camino. X-o.

FOÈ (Daniele di). Nacque l'anno 1663 a Londra, e morì nel 1731 ad Islington. Questo celebre scrittore deve specialmente la sua rinomanza universale all'ammirabile romanzo del *Robinson Crusoè*. Tuttavia la carriera di Foè non fu unicamente consacrata alle lettere, od anche ad un solo genere di letteratura; essa fu in vece attivissima. Ei fu di fatti ad un tempo, come patriotta e come scrittore politico, ardente ed operoso per il partito nazionale dei *whig*, e romanziere fecondo, nel genere morale e satirico. Come Shakspeare, era figlio d'un beccaio, ma, a differenza di quello del gran poeta, suo padre gli fece dare una buona educazione. Non per tanto volle che il giovinetto abbracciasse una professione meccanica, e scelse per lui quella di berrettaio. Ma Daniele esercitolla con sì infelice successo, che un fallimento lo costrinse a venire ad alcune spiacevoli transazioni coi suoi creditori. Tuttavia Foè seppe provar loro, che la sorte contraria gli aveva solo tolto di soddisfare ai suoi impegni.

Un poema intitolato: *Il vero Inglese*, nel quale difendeva con talento la causa della rivoluzione del 1688 e del re Guglielmo III contro uno scrittore satirico, avendogli fatto ottenere, colla grazia del sovrano, gratificazioni ed impieghi lucrosi, Foè affrettossi di approfittare dei favori della fortuna onde sdebitarsi verso quelli che non aveva potuto pagare fino allora. Se allora fece mostra di vera probità, apparve poscia non meno coraggioso e devoto cittadino, col sopportare stoicamente sotto la regina Anna la prigionia, una multa che lo ruinava affatto ed eziandio la berlina! perchè aveva difeso in un eloquente opuscolo i diritti delle comunioni dissidenti, e criticato l'intolleranza della chiesa anglicana. Ebbe la sua rivalsa contro i suoi persecutori, trafiggendoli, nell'*Inno alla berlina*, coi dardi della più mordace satira. Una seconda prigionia, cui fu condannato poco dopo, per alcuni scritti pubblicati in favore della successione nella casa di Annover, e specialmente l'ingratitudine di coloro che aveva difesi, lo disgustarono finalmente della carriera politica, e d'allora in poi, dedicato esclusivamente alle lettere, in esse trovò ad un tempo la quiete e la gloria.

Peraltro i suoi scritti politici gli aveano già procacciato la celebrità ed alcune missioni dilicate, fra le altre quella che lo condusse in Iscozia onde apparecchiarvi gli spiriti al disegno d'unione di questo regno coll'Inghilterra. Compose in tale circostanza il suo poema della *Caledonia*, e pubblicò poscia la storia di questa unione, ristampata due volte. Dettò pure una *Storia degl' indirizzi*. Ma la opera di letteratura politica di Foè ch'ebbe a suoi tempi maggior fortuna, si fu la sua Rivista (9 vol. in-4, dal 1704 al 1713), raccolta periodica divenuta oggigiorno estremamente rara, e che sarebbe importantissimo il consultare. Possiamo averne un'idea da un frammento riferito in una rivista moderna. In questo frammento, Foè getta una sagace occhiata sullo stato della Francia verso il fine del regno di Luigi xv, e segnala con rara penetrazione in questo paese tutti gli elementi d'una rivoluzione, di cui annuncia eziandio l'epoca, profetizzandola per la fine del secolo.

Ognuno sa che il celebre romanzo di *Robinson Crusoe* è il solo libro di cui G. G. Rousseau permetta la lettura al giovinetto Emilio, sebbene la schiavitù, quel gran delitto sociale, vi si trovi in certo qual modo introdotta fin dall'origine della società, in cui Foè ne mostra l'uomo soggetto ad un altro uomo. Questo libro è d'altronde il quadro più ingenuo e più commovente della condizione d'un individuo ridotto a trovare in sè stesso ogni suo mezzo, e quanto alle relazioni tra *Robinson* e *Venerdì*, Foè raddolcisce almeno ciò che la pittura del despotismo primitivo ha di ributtante, presentandole a noi come quelle di una reciproca affezione. In quest'opera regna da per tutto un'aria di realtà, che non è comune agli scritti puramente immaginosi; donde viene che, mentre cattiva l'attenzione dei fanciulli, attira

quella pure dei giovani, degli adulti, dei vecchi; è questo in somma il libro di tutti i paesi, di tutte le classi, di tutte le età. Non istupiremo dunque ch'esso sia stato tradotto in quasi tutte le lingue note. Finalmente, racchiude, se non un trattato, almeno una specie di sistema pratico d'educazione naturale, esposto con particolari d'una verità e d'una semplicità incantevoli. In quanto poi all'accusa assurda che l'autore si fosse impadronito delle carte d'un marinaio scozzese, per nome Alessandro Selkirk, il quale dopo un naufragio era vissuto tre e quattro anni nell'isola di Juan-Fernandes, Chalmers e Wilson vi risposero eloquentemente col provare che Alessandro Selkirk non aveva carte al mondo da perdere; e d'altronde, allorquando pure si ammettesse che Foè avesse attinto a tal fonte alcuni particolari, alcune idee, come mai siffatta circostanza potrebbe scemare il merito del genio che seppe dar vita a quell'arido scheletro?

Dal 1720 al 1738, Foè pubblicò varie altre opere, fra cui le principali sono: *Vita del pirata Singleton; — Nuovo Viaggio intorno al mondo; — Storia di Duncan Campbell; — Memorie d'un cavaliere*, e *Gustavo-Adolfo*, romanzi storici; — *Giornale della peste; — Storia politica del Diavolo; — Il perfetto negoziante inglese; — Disegno del commercio dell'Inghilterra;* — e finalmente un *Viaggio nella Gran Bretagna*, il quale fu continuato da altri dopo la sua morte.

L.

FOGGIA. Una delle più principali città del regno delle Due Sicilie, e senza dubbio la prima, dopo Napoli, in tutto quanto il tratto di paese che di quel regno si stende di qua dal Faro. A coloro che questa parte d'Italia si piaccion di dire la *Barberia d'Italia* (Italiani son que' che il dissero) la città di Foggia è mentita splendida; stantechè da men che ventimila abitanti ch'essa annoverava sin pochi anni addietro, ne ha oggidì circa venti otto mila: nè sappiamo qual dato più sicuro si abbia, negli attuali tempi, della progressiva civiltà di un paese, di quel che sia il significante aumento nella sua popolazione. Nè è già a dirsi che un incremento parziale è diminuito, distrutto fors' anche dallo stato permanente in più altre quote di una popolazione la qual figuri sotto le medesime leggi; perch'egli è appunto in tutto quanto lo stato napolitano che verificasi un aumento di poco men considerevole che non sia quello accennato di Foggia. E questa piccola sproporzione tra' vari punti di uno stato, nell'argomento in discorso, ha cause certe e palesi nella loro più vantaggiosa posizione. Foggia è a capo di quattro strade principali, vale a dire di Napoli, Brindisi, Manfredonia e Pescara: di qui il suo più vivo commercio, l'affluenza maggiore, le più larghe risorse: fonti indubbie dell'aumento della ricchezza e quindi della popolazione.

Foggia, capoluogo della provincia di Capitanata, è posta tra il Cesone e il Cervara, in quella pianura che i geografi dicono il *Tavoliere di Puglia*; il quale fertilissimo tratto di territorio è amministrato da un ufficio speciale che risiede appunto in questa città. Tra gli stabilimenti di cui va adorna, meritan principalmente menzione il *teatro*, l'*orfanotrofio*, il *collegio delle nobili*, il *seminario*, la *società economica* ricca di un giornale che il Balbi onora del titolo di pregevolissimo.

VINC. SOLITRO.

FOGLIA (*Botanica*). Niuno avvi al certo che, al solo nominare le foglie, non si formi di questi organi vegetabili un'idea assai più esatta di quella che potrebbe darsi per mezzo di qualsiasi descrizione; niuno v'ha che non richiami tosto alla mente quelle produzioni proteiformi che al sopravvenire dei giorni primaverili sbucciano a poco a poco fuor dei tegumenti delle gemme, si espandono a poco a poco in una lamina più o meno sottile e dilatata, variante pur essa quasi all'infinito nella sua forma esteriore, or crassa, robusta e consistente, or sottile a modo di svolazzare per l'aria al minimo soffio. Tali sono queste parti vegetabili che supplendo all'estensione col numero, o al numero coll'estensione, spargono sulla terra quelle ombre deliziose sotto le quali noi cerchiamo un refrigerio ai calori dei giorni estivi, e sotto le quali tante tenere produzioni trovano una valida difesa contro la potente azione dei raggi solari, e che ricoprono la terra di quel verde e morbido ammanto, sul quale il nostro sguardo si fissa con tanto piacere senza stancarsi giammai.

La foglia considerata organicamente altro non rappresenta e non è, se non se un fascetto di fibre che dall'interno si prolungano all'esterno, e le quali dopo aver percorso unite un certo spazio si espandono e si dilatano, formando una rete fibrosa fra le maglie della quale si forma e si depone una sostanza parenchimatosa, un tessuto prettamente cellulare. È inutile l'aggiungere che l'epidermide la quale accompagna il fascetto di fibre essa pure si dilata, e riveste per conseguenza in ogni sua parte la foglia.

Se il fascetto di fibre dalla di cui espansione si forma la lamina fogliacea, nel prolungarsi all'esterno si mantiene unito per un certo tempo, costituisce il così detto *picciuolo* o *poziolo;* nel qual caso la foglia si dirà *peziolata*. Ma altre volte accade che questo fascetto si espande e si dilata appena giunto all'esterno, ed allora la foglia prende il nome di *sessile*. D'ordinario le fibre del picciuolo non si espandono tutte uniformemente per formare la foglia, ma alcune di esse si mantengono unite in un fascetto più piccolo che

scorre per lo mezzo della foglia istessa, mentre le altre fibre conformandosi in fascetti via via minori, e scorrendo lateralmente al fascetto di mezzo, si diramano pel restante della superficie della foglia, formando su di essa tante linee rilevate. A queste linee rilevate si dà il nome di *nervi*. Il fascetto maggiore che scorre pel mezzo dicesi *nervo medio*: i fascetti laterali diconsi *nervi laterali*: le ramificazioni minori di questi ultimi si dicono in generale *vene*.

La foglia poi si distingue in *semplice*, quando il picciuolo non porta che una lamina sola, e *composta*, quando un picciuolo solo porta più lamine. Le lamine poi che sono attaccate al peziolo comune della foglia composta, si dicono *foglioline*.

L'epidermide che ricopre le foglie è visibile manifestamente allorquando si lacera una lamina fogliacea, formando essa al lembo delle parti lacerate alcuni piccoli frammenti o striscie d'una pellicola assai fina, trasparente e d'un color bianco-grigio. L'epidermide è fornita d'alcuni piccolissimi fori od aperture, che sono dette *pori corticali* o *stomati*, e che servono all'assorbimento ed all'esalazione. La loro disposizione nella foglia è però varia nelle diverse specie di piante: le erbacee per esempio hanno gli stomati in ambedue le superficie della foglia, le arboree soltanto nell'inferiore, e le galleggianti nell'acqua solo nella superiore.

Sotto l'epidermide sta il parenchima della foglia, il quale altro non è che un tessuto celluloso colorato in verde, e collocato entro le maglie di quella rete fibrosa che forma la trama o diremo l'ossatura della foglia. Questo tessuto è sempre penetrato da un po' di umidità, e si potrebbe fino ad un certo punto rassomigliare ad una spugna: è ad esso che è dovuto il colore della foglia, essendochè l'epidermide è quasi affatto incolora e trasparente o non fa che rendere il colore più unito e più lucido. Il parenchima è d'ordinario colorato in verde, ma è soggetto a variare tanto nelle diverse specie di piante quanto in una stessa pianta secondo lo stadio della vegetazione, poichè, com' è noto, quasi tutte le foglie cangiano di colore in autunno prima di cadere.

Nella foglia si distinguono due *superficie* o *pagine*: l'una detta *superiore* che guarda costantemente il cielo, l'altra *inferiore* ch' è continuamente rivolta verso terra. Queste due superficie differiscono eminentemente fra di loro, tanto pei caratteri fisici che per le vitali proprietà. La superiore è liscia, ordinariamente sprovvista di peli, o parti accessorie, mancante di nervi salienti o pronunciati: l'inferiore al contrario è quasi sempre pelosa, d'un colore più pallido, e talvolta anche totalmente diverso, e ricca di nervi oltremodo visibili che la rendono sempre più o meno scabra e ruvida al tatto: differenza la quale è collegata sì intimamente coll'organica struttura e colle funzioni delle foglie, che ove tentisi, come è stato tante volte provato, d'invertire la loro disposizione col rivolgere al cielo l'inferiore, e abbassare verso terra la superiore, piegando per esempio verso terra dei rami forniti di foglie, esse non tardano a contorcersi sul loro picciuolo e a rimettersi nella loro naturale posizione.

Il più delle volte le foglie constano non solo di due superficie, ma di due strati diversi e l'uno dall'altro separati, e uniti soltanto dal parenchima, i quali strati arrivano qualche rara volta al numero di tre. Tanto il numero di questi strati quanto la forma e la disposizione della maglia o rete fibrosa che racchiude e contiene il parenchima, riescono egregiamente visibili sottoponendo la lamina fogliacea alla macerazione, sotto la quale il tessuto celluloso che costituisce il parenchima si decompone lasciando a nudo il tessuto reticolare fibroso fra cui stava deposto: effetto che si ottiene parimenti con un mezzo meccanico, battendo cioè ripetutamente la lamina della foglia con una spazzola che ne asporta egualmente il parenchima. Le foglie di tal modo preparate servono a diversi usi di disegno, ricamo, ec., e per mezzo della stessa preparazione si può vedere palesemente quanto sia diversa in ogni specie di foglie la disposizione delle fibre che ne costituiscono la rete fondamentale.

Gli usi delle foglie nell'economia vegetabile sono oltre ogni dire importanti. Prima di tutto in ragione della struttura della loro epidermide sono gli organi più attivi d'assorbimento e di esalazione, e servono per tal modo ad introdurre nella pianta i principii nutritivi e ad emettere i materiali residui al processo della nutrizione. I quali principii nutritivi introdotti nelle foglie subiscono entro il loro parenchima un primo grado d'elaborazione che li rende maggiormente adatti all'ufficio al quale sono destinati. Oltre di che le foglie servono, come a dire, di nutrici e di sostegno ai bottoni che si sviluppano nelle loro ascelle, trasmettendo loro in copia sufficiente i principii necessarii alla loro evoluzione: ond' è che più abbondanti si riscontrano le foglie intorno ai bottoni fioriferi, siccome quelli che abbisognano d'un maggiore nutrimento e di materiali meglio elaborati.

Le foglie nello stato di vita sono capaci altresì di certi movimenti spontanei dovuti ad un' irritabilità particolare delle loro fibre. Tali sono quelle della *sensitiva*, che si contraggono e si avvicinano l'una all'altra al minimo tocco, dell' *hedysarum gyrans*, che oscillano continuamente sul loro picciuolo, della *dionaea muscipula*, e *drosera rotundifolia* che irritate dal contatto degl'insetti s'avvicinano improvvisamente l'una all'altra, rinserrando

così fra di loro l'insetto che imprudentemente s'impegnò fra i peli ond'esse sono fornite.

Dei pari interessanti che numerosi sono gli usi delle foglie ne' bisogni della vita umana. Basti il rammentare soltanto la quantità grandissima di medicamenti che si ritraggono dalle foglie delle piante, la quantità di materie coloranti ch' esse forniscono all' arte tintoria. Ma non è soltanto negli usi medici o tecnologici che le piante riescono all' uomo della più grande utilità. Lo sanno quelle orde erranti, che abbandonate poco meno che al solo istinto della natura conducono nelle deserte contrade dell' America e dell' Oceania una vita nomade e selvaggia, e le quali delle foglie del cocco e d' altre piante si fabbricano le case, s' intessono le vestimenta. Lo sappiamo noi che non vediamo quasi passar giorno senza che le foglie delle piante quando sott' una, quando sott' altra forma ci apprestino sulle nostre mense un salubre e gradito alimento. E se noi viviamo, e se noi respiriamo quest' aura di vita, e se quest' aura di vita si mantiene inalterata nella sua composizione ad onta dell' incalcolabile disperdimento d' ossigeno che accade tutto giorno per gli effetti della combustione e del respiro, noi lo dobbiamo alle foglie, che percosse dal sole restituiscono all' atmosfera l' ossigeno perduto, aprendo per tal modo una sorgente inesauribile di questo principio vivificante la quale non verrà meno sennonsè allorquando la dissoluzione generale degli elementi avrà fatto scomparire dalla superficie della terra ogni traccia di vegetazione. E dopo aver fornito all' atmosfera un elemento sì essenziale all'economia del mondo organizzato, e dopo avere esaurita la serie tutta delle funzioni per le quali esse contribuiscono sì potentemente allo sviluppo e perfezionamento delle piante, le foglie percosse dal soffio dei venti autunnali cadono al suolo, e restituiscono per un lato alla terra gran parte de' principii di cui gli sforzi della vegetazione estiva l' avevano depauperata, mentre per l' altro raffigurano agli occhi nostri un' immagine parlante della fragilità delle nostre umane speranze, che nate con noi tenere e soavi svolazzano scherzosamente per l' aure, come le foglie di primavera, nell' aprile della nostra vita, ci rendono nell' età matura attivi cooperatori al benessere della società fra cui viviamo, e cadono infine, come le foglie nell' autunno, cadono nell' ultima sera de' nostri giorni sotto il potere di quella falce che inesorata le perseguita e miete. Per tal modo le vicende della natura fisica sono pur quelle della natura morale: per tal modo l' uomo specchiandosi nel mondo che lo circonda, si vede sensibilmente raffigurate le fasi della propria esistenza, e colpito da quel vincolo strettissimo pel quale tutte le cose create fra loro si legano ed uniscono, china il capo riverente dinanzi a quella potenza misteriosa che ha condotto e tien sospeso con mano invisibile il filo di quest' immensa catena, e adora quella mente eterna che a capo di tutti gli esseri sovrano e signore lo collocò. *Prof.* A. Moreali.

FOGLIAME. *Ved.* Ornato.

FOGLIANTI o FUGLIENSI diconsi alcuni frati della riforma di quelli di Cistello. Trassero il nome da Feuillans o Feuillens, villaggio nella Linguadoca, a cinque miglia da Tolosa, ed abbazia de' Cisterciensi. Ebbero in Italia il titolo invece di riformati di S. Bernardo, per indicarne la primiera origine. Don Giovanni de la Barrière, abate del monastero di Feuillans, si fu quegli che il primo imprese ad innestare sul venerabile tronco de' Cisterciensi un ramo novello, che desse frutti di virtù più austera, di vita più rigida e penitente. Verso il 1575 i germi gettava egli della meditata riforma, e due anni dopo, nel 1577, molti erano di già ed austerissimi nel vivere i suoi riformati. Nello scorcio del 1586 ed 87 approvava Sisto v la rigorosa riforma, cui accordavano in seguito i pontefici Clemente viii e Paolo v superiori speciali, a meglio promuoverne lo spirito e tutelarne le bisogne. Giova avvertire però che i due Clementi, viii ed xi, mitigarono in parte i rigori eccessivi de' Foglianti, che poco differivano nei loro primordii dai mortificatissimi Trappisti. Nel 1595 tenne il novello ordine un generale capitolo, in cui, fra le altre, quelle costituzioni pure approvava, che temperavano alquanto la soverchia austerità. Nel 1630, Urbano viii divise i Foglianti, pel loro meglio, in due separate congregazioni, francese l' una, italiana l' altra. Intitolossi la prima della denominazione di Nostra Signora dei Foglianti, assumendo la seconda quella di Riformati di S. Bernardo, come testè accennammo. Ciascuna congregazione ebbe tosto il generale suo proprio, che di vantaggi ad incrementi arricchir doveva i monasteri affidatigli. Di poco tra loro si differenziavano le due congregazioni, aventi ciascuna il particolare suo regime, e solo nel 1634 cambiarono alcun che i francesi delle loro discipline in un generale capitolo, che tre anni dopo, nel 1667, celebrarono pure gl' Italiani, per adottare anche dal canto loro alcune modificazioni, che valessero a vieppiù rassodare e rinvigorire l' ordine nascente, e di già quasi adulto. Dovendo alla introdotta riforma dei Cisterciensi corrispondere puranco l' esterno vestito, espressione per lo più ed indizio almeno delle tendenze dell' animo, stimarono opportuno i Foglianti d' indossare abito bianco, simbolo del candore dei loro costumi. Consisteva il medesimo in una lunga tonaca senza scapolare, e con ampio cappuccio dello stesso colore, tondo all' estremità, scendente all' dinanzi fino alla cintura, e nella parte posteriore più lungo ed aguzzo, scendendo

do fin quasi alla metà della gamba. La foggia medesima di vestire scorgesi pure nei conversi i quali per distinguersi dai sacerdoti hanno alla cintura invece di panno un pezzo di fune. Per quello riguarda il taglio dell'abito, e Francesi ed italiani si uniformano appieno, colla sola differenza peraltro che gl' Italiani indossano una tunica di saia finissima, e più larga di quella dei Francesi. Nel cappuccio principalmente si osserva alcun che di particolare appo gl'Italiani, che lo vollero assai più ampio e profondo di quello che facessero i Francesi. Costoro non fanno uso di calze per nessun conto, quando invece gl'Italiani se ne valgono, giusta la concessione papale del 1670. Insigne nella cattolica chiesa sorse in breve volger d' anni l' ordine dei Foglianti, che fu semenzaio fecondo di cardinali, prelati ed illustri scrittori ecclesiastici. Primeggia tra tutti il cardinal Bona, nelle indagini teologiche acutissimo, e nella sacra erudizione versatissimo. Conobbe riti e cerimonie, pratiche divote e pie costumanze a segno, da servir di guida ai più provetti negli studii liturgici. Bastino questi brevissimi cenni intorno all' ordine benemerito dei Foglianti, di cui ci porsero copiose notizie il padre Giuseppe Morozzo nel suo *Cistello rinascente*, ed il prolisso padre Hélyot nella lunga sua *Storia degli ordini religiosi*.

L. Lazanéo.

FOGLIAZIONE. *Ved.* Frondescenza.

FOGNA. (*Archit.*) *Ved.* Latrina.

FOGNA (*Economia pubblica*) *Ved.* Latrina.

FOGNE PORTATILI. *Ved.* Latrina.

FO-HI ossia **FO-I** e meglio **FU-I.** Non bisogna confondere, come fanno alcuni, questo personaggio della storia chinese col *Fo*, fondatore del buddismo, di cui parlossi in un articolo precedente (*Ved.* questa voce).

Fu-I fu considerato dalla più parte degli scrittori chinesi come il primo legislatore di quella nazione ed il vero fondatore di quella gran monarchia. Considerando la strana, ma caratteristica figura che i Chinesi gli attribuivano, ci si ritrova con maraviglia il tipo primitivo che i popoli dell' Oriente semitico diedero a Mosè, senza dubbio onde esprimere il genio incivilitore figurato da due prominenze frontali assai sporgenti.

Se dobbiamo prestar fede agli scrittori chinesi, Fo-I incivili la China l' anno 3254 prima dell' era nostra, e regnò 115 anni. Figlio d'Ox-sse (*fior atteso*), e concepito maravigliosamente dalla madre, aveva, secondo certuni, il corpo d' un serpente e la testa di un bue. Altri dicono che aveva la testa lunga, bellissimi occhi, denti di tartaruga, labbra di dragone, ed una barba bianca discendente fino a terra. Era alto 9 piedi ed 1 pollice. Succedette al regno del cielo ed apparve all' Oriente; era adorno di tutte le virtù, e raunava in sè quanto havvi di più alto e di più basso. Gli si attribuisce l'invenzione delle arti e delle scienze, ed i primi principii della legislazione sociale. Il comento di Confucio sull'*I-ching*, il primo dei libri sacri dei Chinesi, la cui primitiva compilazione rudimentale a Fu-I viene attribuita, dice « che nel principio si reggevano i popoli col mezzo di certi nodi che si facevano a certe corde; che poscia il saggio Fu-I vi sostituì la scrittura, onde servisse agl' impiegati civili per adempiere ai proprii doveri, ai popoli per esaminare la propria condotta. »

Affine di rendere rispettabile il primo fondamento della società umana, Fu-I stabilì il matrimonio e ne regolò le cerimonie. Ordinò che le donne portassero un vestito diverso da quello degli uomini. Istituì cerimonie per i sacrifizii agli spiriti del cielo e della terra. L' astronomia pure fu subbietto delle sue profonde meditazioni. Divise il cielo in gradi ed inventò il periodo ciclico di 60 anni, tuttora usato dai Chinesi. Stabilì un calendario, inventò armi di legno, fece scorrere le acque e cinse le città di muraglie. Diede le regole della musica, e fece col legno *tung* una lira lunga 7 piedi e 3 pollici, addimandata *chin*, le cui corde erano di seta e ventisette di numero. Allorquando Fu-I la suonava, dava, dicono i Chinesi, un suono celeste. Inventò poscia una chitarra con 36 corde, chiamata *sse*. Dopo fatta conoscere l' arte della pesca, compose una canzone sui pescatori. Il suo regno in somma fu una lunga serie di benefizii per quelle popolazioni non peranco incivilite.

Egli fu pure quello che stabilì la prima forma di governo, delegando l' autorità amministrativa a varii funzionarii pubblici, incaricati di dirigere le popolazioni, col mantenere l' ordine in mezzo a loro. La scrittura simbolica di cui gli si attribuisce l' invenzione, altro non era che rudimentale. L.

FOIX (Contea e citta' di). Il paese di Foix, in latino *Fuxum*, aveva per limiti a levante ed a settentrione la Linguadoca, a mezzogiorno il Rossiglione ed i Pirenei, a ponente il paese di Comingio. Era diviso in *alto* e *basso Foix*, separati da ciò che addimandasi il *Passo della Barra*. Il castello di Foix, che diede nome alla provincia, non era conosciuto prima dell' xi secolo.

La terra di Foix non pigliò il titolo di contea che sotto Ruggiero i, figlio di Bernardo e nipote di Ruggiero i conte di Carcassona. Tuttavia Bernardo, secondo figlio di codesto conte, è considerato come il primo conte di Foix. Non esporremo qui la lunga ed intralciata storia dei varii conti che a questo succedettero fino alla riunione di tale contea alla corona sotto il regno di Enrico iv, erede dei diritti di Caterina e di Giovanni d' Albret sopra questa contea. Da quel momento in

poi, la storia di questo paese si fonde naturalmente in quella della Francia stessa.

La città di Foix, *Fuxum, Castrum Fuxense*, antica capitale del Foix, oggidì capoluogo del dipartimento dell' Ariège, circondata da montagne, bagnata dall' Arget e dall' Ariège, è piuttosto mal fabbricata. Vi si vede tuttora il castello ed un ponte antichissimo, i quali meritano di fissare l' attenzione, e così pure una caserma e la chiesa. Racchiude 5000 abitanti circa. A torto attribuissi talvolta la sua fondazione ai Focensi. Il suo territorio possiede la prima fabbrica di falci che sia stata creata in Francia. Il suo commercio consiste in ferro, lana, bestiami, sargia e rozzi panni. Dista 200 leghe a libeccio da Parigi. L.

FOLAGA (*Ornitologia*). In lat. *Fulica*, in gr. φαλαρίς. Genere d' uccelli dell' ordine dei *trampolieri*, e della sezione dei *pennatipedi*, caratterizzati da becco mediocre, conico, grosso, diritto, compresso alla base; mandibola superiore leggermente gonfia, dilatantesi sulla fronte in una gran piastra nuda; mandibola inferiore angolosa; entrambe d' uguale lunghezza; narici bislunghe, poste verso il mezzo del becco, forate da parte a parte, semicoperte da una grossa membrana; piedi molto allungati, gracili, senza piume fin sotto al ginocchio; quattro diti, tre davanti, lunghi, uniti alla base e guerniti d'ambi i lati d' una membrana ritagliata a festoni.

Sono le folaghe uccelli viaggiatori, benchè volino di rado, fuorchè di notte, perchè la loro indole timida le trattiene il giorno nascoste nei giuncheti e canneti. Hanno colle beccacce analogia di costumi come l' hanno di organizzazione: vivono in società benchè sieno monogame; preferiscono gli stagni, le paludi, i laghetti alle acque correnti e troppo agitate; si pascono di pesciolini e di piccioli molluschi e vermi acquatici; depongono sui cespi di piante palustri 18 a 20 uova in nidi formati di giunchi e di frammenti di canne, e guerniti internamente di una peluria; abbandonano di rado l'acqua, ove nuotano e s' immergono con gran facilità e sveltezza; la loro carne serve di cibo, ma non molto dilicato nè ricercato.

Gli ornitologi ne descrivono quattro o cinque specie, delle quali una sola appartiene all'Europa, la *folaga grande* o *morella* (*fulica atra* di Linneo e Buffon), della grandezza di diciotto pollici; se ne conoscono però cinque varietà che alcuni autori ammistro come specie, e sono la folaga bianca, *f. alba*; quella dalle ali bianche, *f. leucoptera*; la americana, *f. americana*; la tutta nera, *f. æthiops* di Gmelin; e quella dal ventro bianco, *f. fusca* di Latham. — Le altre specie sono indigene di Madagascar, del Paraguai, del Messico e d'altre regioni d' America.

M. Bo

FOLENGO (TEOFILO). *Ved.* COCCAI (MERLINO).

FOLGORE. *Ved.* FULMINE.

FOLLARE e FOLLATOIO. *Ved.* ENOLOGIA.

FOLLETTI. Esseri fantastici creati dall' imaginazione dei popoli antichi e più dalla cieca loro credulità, la quale spingevali a temere di tutto, e far l' uomo passivo sulla terra, togliendogli quel libero arbitrio che Dio gli concesse, e facendolo quindi schiavo dei genii, dei lari, delle larve, dei lemuri e dei folletti.—I folletti erano, secondo essi antichi, spiriti maligni, turbatori della pace, nocevoli; e credevano comparissero nel tempo notturno per tormentare, recar mali, guasti e disordini nelle case. Nel medio-evo però cangiarono le menti credule, e fecero de' folletti, spiriti facili a prendere affetto ad una abitazione, della quale divenivano i valletti più attivi ed amorosi, stregghiando i cavalli, setolando le vesti, nettando le sale e stanze in tempo di notte, e così risparmiando la briga e le cure a' servi. È ridicolo a questo proposito quanto ci narra il P. Calmet nel suo trattato sulla apparizione degli spiriti, e pare impossibile che un uomo di senno non solo possa prestar fede a queste follie, ma eziandio scriverle e pubblicarle per fatti veri.

La Francia principalmente era devota e credula a' folletti, ed ogni città ne avean uno di nome distinto, il quale, dicevasi, destasse paura alla notte a' fanciulli.— Il soffermarsi ancora intorno a questa materia sarebbe vaniloquio, essendochè da assai tempo i folletti furono dalla sapienza confinati nel regno poetico delle ombre e de' fantasmi, nè più è a credersi vengano richiamati in vita. F. ZANOTTO.

FOLLETTO (FUOCO). *Ved.* FUOCO FATUO.

FOLLIA. *Ved.* PAZZIA.

FOLLICOLO (*Medicina e Anatomia*). Membrana che contiene una cavità da cui parte un condotto escretorio; dicesi anche *cripta* o *critta*; così chiamano e definiscono parecchi anatomici le più semplici glandole. Malpighi, al dire di Boerhaave, ha osservato glandole semplici in tutte le parti del corpo; Ruysch invece sostenne il contrario, e negò che ve ne sieno mai, per esempio, nel plesso coroide, opinione che fu pure adottata da Heister; eppure è certo che anche in quell'organo ve ne sono state osservate di grosse come un grano di miglio, che presentavano al tatto ed all' occhio la forma riguardata dagli antichi come glandolosa, e nella quale stabiliva Heister l'essenza della glandola. Ed in un altro soggetto furono vedute le glandole del plesso coroide seminate d'idatidi che facilissimamente si distinguevano.

Tutte le persone dell' arte conoscono gli opposti sistemi di Malpighi e di Ruysch in proposito della struttura delle glandole; que-

st' ultimo per una parte, e Boerhaave come difensore di Malpighi, hanno esaurito, per quanto sembra, tutto quello che dir poteasi su questa famosa quistione, e le lettere che questi due grand' uomini si scrissero sulla medesima, vennero raccolte e pubblicate a Leida col titolo: *Opusculum anatomicum, de fabrica glandularum in corpore humano.*— Quanto ai *follicoli*, Ruysch ne ammetteva, ma non voleva che loro si desse il nome di glandole. Boerhaave raccolse parecchie osservazioni di tumori encistici formatisi nella parte capelluta della testa, sugli orli delle palpebre, ec., e citò esempi di ateromi che votavansi con una forte pressione, per mezzo d' un' apertura che vi si era precedentemente osservata. Ma Ruysch opinava che lo stato contro natura dei tumori rinchiusi entro un sacco, non provi in conto alcuno l' anteriore esistenza dei follicoli. Boerhaave dal suo canto credeva che le iniezioni praticate da Ruysch annichilassero i follicoli delle glandule sebacee, e loro dessero la forma di un gruppo o gomitolo di vasi attortigliati, o d' un corpuscolo sferico e duro; e sosteneva aver detto Malpighi che le estremità dei vasi arteriosi si assottigliano e riduconsi come in filetti porosi, d'onde trasudano nelle cavità delle glandole semplici umori estremamente fini; svolgendo questa spiegazione col mezzo delle belle scoperte di Ruysch sulle disposizioni sommamente svariate delle arterie che si portano a tali organi; scoperte che aiutano a concepire la diversità delle secrezioni.

Del resto, la distinzione del fegato in lobi, e quella dei lobi in follicoli, osservasi oltre che nell' uomo anche in parecchi animali, o ad occhio nudo o almeno col sussidio del microscopio. X-o.

FOLLICOLO (*Botanica*). *Folliculus*. In terminologia botanica si dà il nome di *follicolo* ad una specie di frutto secco, deiscente, composto di due valve e di due loculi distinti, e che porta i semi attaccati ad una placenta o trofospermo lineare, situato dietro la sutura. *Prof.* MOREALI.

FOMENTAZIONE o FOMÈNTO (*Medicina*). Nomi con cui designasi un processo di medicatura esterna svariatissima, che non sempre giustifica l'etimologia del vocabolo, che suol derivarsi dal lat. *fovere*, riscaldare. Il fomento propriamente detto consiste nell' uso di un liquido caldo, con cui s' inaffia, si lava, si bagna una parte ammalata. È questo una specie di bagno locale, la cui azione avvicinasi molto a quella del cataplasma, specialmente quando lasciansi lungamente sulla parte i pannilini che si sono adoperati per eseguire siffatta operazione. Il latte tiepido, le decozioni di semi di lino, e quelle di radice di malvavisco o di altea sono spesso adoperate contro le infiammazioni dello stomaco e del ventre; questo bagno modifica lo stato della cute sotto parecchi aspetti, ed è un utile ausiliario della cura generale: è questa precisamente la qualità di fomento che corrisponde all' idea risvegliata dall' etimologia desunta da *fovere*. Puossi pur usare un gran numero di sostanze medicinali; e si fanno spesso fomentazioni che in luogo d' esser emollienti come le sovraccennate esser possono toniche, astringenti, stimolanti, ec., tanto più che, del pari che l' acqua, può servir di veicolo il vino ed anche l' acquavite. In luogo di adoperare pei fomenti liquidi caldi, se ne adoperano di freddi, ed anche in istato di ghiaccio: questi forniscono anzi una molto energica medicatura. — Ma noi dobbiamo qui limitarci, per la natura dell' opera nostra, ad indicare semplicemente queste diverse guise di fomenti, aggiungendo però il suggerimento di non ricorrer mai a siffatti mezzi, tranne gli emollienti, senza le cognizioni che ricercansi per l' esercizio della medicina; per quanto semplici possano essi sembrare, bisogna saper ben riconoscere, per esempio, un' infiammazione, per attaccarla con istimolanti piuttosto che col freddo, ec.

Si possono, del resto, considerare fomenti anche le applicazioni di arena o di crusca calda, che usansi per richiamare il calore in una parte raffreddata: mezzo di cui fassi segnatamente grand' uso per riscaldare i colerosi. Che se una parte fosse divenuta insensibile per l' azione del freddo, se fosse gelata bisognerebbe guardarsi bene dal cercar di richiamarvi il calore con fomenti caldi e stimolanti. — In somma, non si può mai andar guardinghi abbastanza, il ripetiamo, nell' usare armi mediche senza le mediche cognizioni; e armi mediche non poco rilevanti sono pure i fomenti. X-o.

FONDACO (*Commercio*). Così è da noi nominato ogni locale in cui si serbino grandi quantità di merci, di derrate o altro; vi si ricevano, si vendano o compiasi intorno ad esse qual si sia sorta di pratiche e operazioni mercantili.

Le città più commercianti ci offrono a proposito fondaci grandiosi, ne' quali non si sa se più ammirare o la vastità de' locali, o il movimento mercantile che vi si compie assiduo, incessante, o, infine, quell' ordine, quell'armonia di pratiche pur attraverso ad un apparente disordine, a non so qual estrinseca confusione e tumulto. Questi stabilimenti che potrebbero dirsi con non piccola verità *emporii di commercio* rispetto al restante della città in cui si trovan essere, furon posti in pratica da' popoli più antichi, i quali si sieno dati al commercio con qualche energia. I Fenicii, popolo che troviam dappertutto nelle memorie commerciali dell' antichità, si fecer distinguere alla lor epoca pe' depositi, i quali, prosperando vieppiù sempre il lo-

ro commercio, erano il primo anello, il primo germe, a dire così, di quelle colonie ch' ei sparsero di sè stessi in cento nuove contrade, e che valsero ad essi la gloria non contrastata di colonizzatori sagaci ed espertissimi. La quale tendenza de' popoli pare negli uomini (considerati solidariamente) costante, assidua, voluta da non so quale legge di misteriosa provvidenza, che in essa apparecchia, tesse continuo un come modo onde confondere co' sangui le umane razze. Colonizzatori troviamo nella storia, o contemporanei ai Fenicii, o men antichi di poco, gli Etruschi: gli Etruschi che dieder colonie di sè prima alla superiore, poi all'inferiore Italia: i Cartaginesi, che alla Sicilia, i Tirii alla Grecia. I Romani, benchè popolo più guerriero, più legislatore di quel che sia trafficante, gli è noto come nella colonizzazione avessero una assai usata maniera di stabilirsi ne' paesi vinti. Ne' tempi più vicini abbiamo gli Arabi, le genti nordiche; abbiamo ne' tempi nostri prima gli Spagnuoli e i Portoghesi, da ultimo gl' Inglesi. E questa trasfusione gigante dei popoli, questo commescolamento de' sangui, a chi bene osserva, ha ogni suo primordio ne' primordii del commercio, del traffico. Gli Inglesi che oggidì si trovano avere nell'India un regno di dimensioni sformatamente ampie, sino a qualche generazione addietro non vi figuravan senonchè come mercantucci dispersi, smarriti in quel vasto paese, come modesti proprietarii di qualche fondaco, di qualche fattoria.

La nostra Venezia fu specialmente celebre nell' età di mezzo, sin dopo la guerra di Candia, pe' suoi fondaci sparsi in tutto l'Oriente, nonchè per quelli che nel suo stesso seno ammiravansi così suoi proprii, come di stranieri, a cui tornava vantaggiosissimo avere permanentemente le lor merci, le loro derrate in una città tanto eminentemente commerciante. De' quali stabilimenti ce ne fan fede i molti edifici che sussistono tuttogiorno, e che serbano col nome le memorie delle antiche floridezze. V. Solitro.

FONDAMENTALE. *Ved.* Basso.

FONDAMENTI (*Architettura*). Sono il complesso dei lavori di sostruzione necessarii per piantare solidamente un edifizio qualsiasi. La durata d' una fabbrica dipende non solo dalla sua buona costruzione, ma ancora dalla qualità dei fondamenti, i quali esser devono adattati alla maggiore o minore sua mole, *cæteris paribus*: e di fatti una muraglia di giardino rimarrà stabilmente eretta sopra una base, che cederebbe prontamente sotto il peso d'un palagio o d' un tempio. — Sono dunque i fondamenti una delle parti dell'arte di fabbricare ch' esigono studio maggiore, e benchè sieno un lavoro che rimane nascosto, è forza usarvi le più minute diligenze, potendo ogni menomo difetto dar motivo nel progresso del lavoro a gravi danni e dispendii, e ben anche produrre il crollo della fabbrica prima che sia essa compiuta. Anche gli antichi applicavano la massima attenzione ai fondamenti de' loro edifizii, specialmente pubblici, come può desumersi dai monumenti che ci restano; e Vitruvio ci lasciò precetti su tale argomento, che possono tuttora osservarsi vantaggiosamente.

Si distinguono i fondamenti in naturali ed artifiziali o fattizii: i primi sono le rocce, ed i banchi di pietra senza vuoto al di sotto; si fonda bene anche sopra strati di sabbia o ghiaia molto compatti; i tufi, i terreni che contengono molti ciottoli forniscono pure buoni fondamenti. I secondi devono piantarsi sui terreni mobili, compressibili, paludosi, o che trovandosi coperti d' acqua non possono venire comodamente scavati. — Non v' è difficoltà di sorte alcuna per fabbricare su buoni fondamenti naturali: se trattasi d'una roccia, non si ha che ad appianarla, affinchè i materiali che si dee sovrapporvi non possano separarsi, sdrucciolando gli uni da un lato, gli altri dall'altro. Ma se il suolo è composto di materiali che cedono alla pressione, bisogna prima batterlo fortemente colla macchina detta montone, od altra opportuna all' uopo, indi affondarvi grossi pali di distanza in distanza, e collocare delle travi sulle loro teste: ma questo fondamento per riuscir durevole dev' essere interamente sotterra. Nei terreni paludosi, si stabiliscono i fondamenti sopra palafitte, e s'impediscono i movimenti del terreno sui lati col mezzo di barriere formate di assi che vi si affondano.

Quanto ai fondamenti subacquei, questi eseguisconsi in più modi, ma il più semplice consiste nell' affondar pietre nel fiume o nel mare, fino a tanto che l'ammasso che formano arrivi al di sopra del livello dell'acqua; e su tal base informe si fabbrica. — Se voglionsi fondare le pile d' un ponte, formasi intorno all' area ove devono piantarsi un recinto di legname, che dicesi *pescaia*, *pescaiolo* o *tura* (ed in Venezia, ove tal genere di lavori ha luogo sì spesso, che puossi a buon dritto magistralmente parlarne, chiamasi con ispecial nome *cassero*); vuotasi l'acqua in tale recinto contenuta, indi si mura come farebbesi in rasa campagna. — I fondamenti di palafitte riposano sopra pali ferrati affondati in terra col montone, e le cui teste ridotte eguali col mezzo d' una sega meccanica, vengono coperte con tavolato. — Pel sì celebre *tunnel* di Londra che passa sotto il Tamigi, si costruirono enormi torri di mattoni, che si affondavano nel terreno a mano a mano che si erigevano; un cerchio di ferro fuso serviva come di suolo al muro circolare, e per affondar la torre andavasi togliendo la terra al di sotto del cerchio mentre i muratori continuavano a murare per di sopra; col quale

artifizio non ebbesi a temere scoscendimenti. X–o.

FONDAZIONE. Consiste questa, giusta il linguaggio de' canonisti, in una donazione od in un legato, che facciasi da qualcuno, collo scopo di stabilire una chiesa, un benefizio, uno spedale, una religiosa comunità, od altra istituzione consimile, a gloria di Dio ed a vantaggio del prossimo. Applicasi il medesimo nome puranco a tutti que' donativi o lasciti, che vengono fatti ad una chiesa o comunità, di già istituita, per messe da celebrarsi, preghiere da compiersi od altre opere pie da praticarsi. La fondazione deve puntualmente adempiersi a seconda dei desiderii espressi dal testatore, e tener dietro al rispettivo stabilimento, dovunque venisse il medesimo per cause legittime trasferito. Santa e commendevole costumanza fu in tutti i secoli quella delle pie fondazioni, e specialmente nel medio evo, quando i sociali sconvolgimenti minacciavano i diritti dei possessori di feudi, ed i varii territorii trascinavano in potere di novelli padroni. La forza del braccio dettava leggi in quei tempi calamitosi, e guai se tranquille comunità adoperate non si fossero alla conservazione dei territorii, a mantenere in fiore l'agricoltura, a promuovere le industrie, la mercè appunto delle pie fondazioni, di cui erano ad esse generosi i feudatarii ed i signori. È ben comune negli atti di donazione di costoro la clausula: *pro remedio animae meae*, avendo inteso con questa di risarcire, almeno in parte, i danni cagionati colla prepotenza e colla ragione del brando. Il religioso sentimento che dominava le masse a quell' epoca, rendeva rispettate le pie fondazioni, ed i miseri vassalli, quantunque spogliati ed afflitti dai loro tiranni, non si attentavano di carpire i possedimenti dei monasteri, ma di buon grado si acconciavano al lavoro, e pazientemente cooperavano coi monaci al materiale incivilimento, da cui sbucciar doveva poi quello dello spirito, per por termine ai fraterni dissidii ed acchetare le municipali discordie. A torto si sbracciano quindi parecchi a declamare contro i pii fondatori, tacciandoli di vanità nelle loro fondazioni; quando abbiamo esempii a bizzeffe di coloro che vollero ignorato il proprio nome, in segno di umiltà e pentimento, nell'offrire alla chiesa ciò che avevano usurpato col ferro. Non furono mai le fondazioni il fomite della pigrizia e dell' infingardaggine, ma la sorgente bensì dei caritatevoli soccorsi all'affamato, al travagliato, all'oppresso, il sicuro asilo contro le irrequiete ed accanite persecuzioni dei potenti, dei facinorosi, dei tristi. Nè la genia di cotesti malvagi si è peranco estinta. La società lotta tuttora con sudate fatiche alla conquista di beni, che la rendono tranquilla, e dai varii bisogni la guarentiscano, ma i più sono tuttora esposti a guai, a pericoli, a stenti, da cui non ponno francarsi senza l' altrui valido aiuto. Lo rinvengono essi nelle pie fondazioni, dove si accoglie l'umanità languente, vengono giovati di ogni conforto gl' infermi, ricettati i miseri frutti di colpevoli pratiche, accolti i ravveduti e tutelati i deboli. Bello sarebbe il mondo quaggiù se ciascuno bastar potesse a sè stesso, e sciolto sarebbe l' arduo problema delle spiacevoli ineguaglianze sociali. Ma il maggior numero è quello degl' indigenti, dei tribolati, dei percossi dalle sciagure e dall' ingiustizia nella società, che progredendo, atterra pure in pari tempo e distrugge. Chi meglio delle pie fondazioni potrà ai miserabili largheggiare di sussidii, chi varrà meglio a consolare i bisognosi, ad accogliere pietosamente i travagliati? Nelle pie fondazioni l' umana carità è di salutare compenso alle sociali ingiustizie, che addolorano ed uccidono. L. LAZANEO.

FONDAZIONE. (*Archit.*) *Ved.* FONDAMENTO.

FONDENTE (*Medicina e Chimica*). Nome con cui vennero designate varie sostanze medicinali, cui attribuivasi la proprietà di diminuire la consistenza del sangue e della linfa, di risolvere i tumori, le ostruzioni, ec. La lista di siffatti agenti terapeutici era un tempo considerabilissima, e conteneva le sostanze più tra loro contrarie tanto per la loro composizione che pel modo loro d'agire. Sarebbe necessario possedere la medica educazione per ben concepire tali differenze, e saper quindi far uso convenevole ed opportuno dei varii fondenti. — Sarebbe affatto fuori di luogo l'entrar qui in una discussione su tale argomento, e noi dobbiamo contentarci di porre in avvertenza i lettori dell' Enciclopedia, che qualche sostanza spacciata come fondente in parecchi libri di medicina popolare, produce invece comunemente effetti affatto contrarii allo scopo che si si prefigge nell'adoperarla; onde coloro che tengono dietro ciecamente a guide siffatte, possono gravemente compromettere la loro salute e perfino la loro stessa vita. Dicesi poi *fondente* in senso chimico una sostanza qualsiasi che serve alla fusione dei metalli e minerali. X–o.

FONDERIA. (*Tecnologia*). Arte di fondere i metalli per farne arnesi inservienti alle arti, utensili pegli usi domestici, attrezzi, strumenti, ec.; e luogo, officina in cui si fanno tali lavori.

L' arte del fonditore data dall' antichità più remota: la conoscevano gli Egizii ed i Greci, benchè sembri che non abbiano posseduto quella di fondere e gettare il ferro, almeno a giudicarne dal piccol numero di antichi arnesi di tal metallo, che si sono andati rinvenendo. Sapeano però mescolare il ferro ed il rame, come Plinio positivamente assicura (*Hist. nat.*, XXXIV, 14) a proposito di una statua di

Tebe eseguita da Aristonide e rappresentante Atamante, che tuttora esisteva al tempo suo. Quanto all'arte di fondere il rame, Aristotele fa onore della sua scoperta ad un lidio di nome Scilo, e Teofrasto al frigio Delade. Si attribuisce generalmente l'arte di fondere statue di rame o di bronzo a Teodoro ed a Reso di Samo, che viveano intorno a settecent'anni av. G. C.; le prime statue equestri che si fusero vennero dedicate agli dei ed ai grandi capitani. Dopo che quest'arte, al dire degli storici, giunse ad un alto grado di perfezione, cominciò a declinare, locchè avvenne intorno a' bei tempi della romana repubblica, e si perdette quasi interamente sul fine del secolo che vide la caduta del basso impero; locchè fa che noi conosciamo imperfettissimamente soltanto i processi usati già dagli antichi. Se riflettiamo per altro, che non ci han essi lasciato fuorchè lavori piccolissimi in questo genere, ne inferiremo che assai poco praticarono la fusione di grandi pezzi; ed infatti se far seppero il colosso di Rodi e la celebre statua colossale di Nerone, non erano però questi pezzi enormi che opere di rame battuto, non già gettate. Parimente la statua di Marcaurelio in Roma, e nei tempi moderni quelle di Cosimo de' Medici a Firenze, di Enrico IV a Parigi, ec. sono state fuse a più riprese. Soltanto intorno al principio del secolo XVII venne perfezionata quest' arte. Per quanto poi riguarda la fonderia delle campane, tiene questa il mezzo, quanto ad antichità, tra quella delle statue e quella dell' artiglieria, essendo di molti secoli più recente della prima, e di undici o dodici secoli più antica della seconda.

Il ferro ed il rame sono i metalli preferiti nella fonderia, perchè sono molto fusibili, e nello stesso tempo resistono perfettamente e lungamente a tutti gli elementi di distruzione. Si fa uso tuttavia anche del piombo, dello stagno, dell'oro, dell' argento ec., ma soltanto per la confezione di piccoli oggetti, giacchè il prezzo dei due ultimi è troppo elevato, e gli altri, oltre all' essere troppo fusibili, non han poi bastante resistenza all' azione dell' atmosfera; questi oggetti, del resto, essendo di svariatissime forme, presenta naturalmente grandi differenze la loro esecuzione. Quanto ai processi pel getto del ferro o delle leghe di rame, sono essi identici. — Quando si vuol fondere in un fornello a manico, questo riempiesi di carbone di legna o di *coke*, e si pongono sul combustibile dei pezzi di metallo, indi a mano a mano che quello abbrucia si aggiungono successivi strati di carbone e di metallo; quest' ultimo fondesi a poco a poco, e cade a goccia a goccia nel crogiuolo che deve riceverlo, ed allorchè questo è pieno, apresi il foro di scolo e ricevesi il liquido in grandi cucchiaie o mestole, che servono a versarlo nelle stampe o forme. Servendosi di questi fornelli consumasi da 50 a 55 chilogrammi di carbone, e circa 50 di *coke*, per fondere cento chilogrammi di metallo; il calo è di 5 o 6 per cento. — I fornelli a riverbero compongonsi d'un suolo e d'una volta, quasi paralleli, in cui la braciaia trovasi all'estremità opposta al camino, perchè il fornello possa trovarsi riscaldato in tutta la sua lunghezza; hanno la figura di trapezio o di ellissoide; il suolo è alquanto inclinato, ed alla sua estremità trovasi un bacino o crogiuolo per ricevervi il metallo fuso; la parte del suolo vicina alla braciaia dicesi *altare*, e su questo si collocano i pezzi del metallo da fondersi; si deve aver cura di non prolungar troppo la fusione per timore che il metallo fuso non ispessisca. Quando la fusione è perfetta, apresi il foro di scolo, ed il metallo allora passa nelle caldaie a bracci, sostenute ordinariamente da grue, col cui mezzo trasportansi presso i cavi e le forme già predisposte. Il consumo di carbon fossile per questa specie di fornelli è di 80 a 100 chilogrammi per cento chilogrammi di metallo, ed il calo è di 10 a 15 per cento.

Quanto alle stampe o forme o modelli o cavi che usansi per la fonderia, sono essi di metallo o di terra o di tufo. Si fa uso dei primi pei metalli molto fusibili: quelli di terra sono i più anticamente adoperati; ma quelli di tufo sono oggidì più generalmente adottati siccome più comodi e più sbrigativi.

Chiamasi *fonditore* in generale l' artefice che fonde e getta i metalli nei cavi di varia forma secondo gli usi che si vuol farne; dicesi poi *fonditore in bronzo* quello che fonde le statue, i cannoni e le campane; *fonditore in rame* o *in ottone* il fabbricatore di piccoli arnesi di questi metalli, come candelieri, lucerne, croci da chiesa, ec.; *fonditore in piombo* quello che lavora di palle d'archibugio, di pallini, migliarola, ec.; *fonditore di caratteri* l'artista che fabbrica i caratteri tipografici, ec. X—O.

FONDITORE (*Tecnologia*). *V. ed.* FONDERIA.

FONDI (*Diritto civile*). La definizione più generale, in giurisprudenza, della voce *fondo* è eziandio la più vera, quella che taglia corto su parecchie quistioni sorte riguardo ad essa. *Fondo* dicesi ogni bene immobile, come terre, case e altri edifizii, comprendendo nei tratti di suolo semplice non solamente la di lui superficie, ma e la profondità, dietro il noto adagio legale: *superficies solo cedit*. Tuttavia giova avvertire che tali fondi son più propriamente chiamati *beni-fondi*, affin di distinguerli da quegl' immobili immaginarii, fittizii, che sono i canoni dipendenti da' dominii diretti, o da altri diritti che in qualunque modo sieno esercitati su un fondo. Ond' è che *fondo di terra* viene talvolta a dire il medesimo che *censo*, intendendosi per quella

espressione il canone dipendente dal dominio diretto.

Il vocabolo *fondo*, ne'riguardi civili, ha più altri significati, a seconda che trovasi accompagnato da espressioni diverse. Siccome egli esprime un asse, una facoltà, o per lo meno parte d'un asse, d'una facoltà, così ne viene che piglia aspetti legali svariatissimi dietro i diritti e doveri moltiplici da cui figura attorniato. Così, a modo di esempio, *fondo perduto* viene ad indicare un intero contratto corso tra due o più individui, avente per iscopo, da un canto, una rendita vitalizia, dall'altro la proprietà di quel capitale in base di cui fu costituita la rendita. Dicesi *perduto* quel capitale o fondo, in quantochè chi si formò, poniamo, dietro una somma di danaro, un vitalizio, non può più ritrarlo, distruggere il contratto da cui è vincolata. Egualmente, *fondo dotale* viene a dire uno o più beni immobili reali, recati dalla donna in dote (*Ved.* DOTE); *fondo pupillare* l'asse de'pupilli costituito tanto da immobili che da mobili (*Ved.* PUPILLO); *fondo comunale, ecclesiastico, militare* e simili, la proprietà del comune, della chiesa come corpo civile, o del militare sia su una somma di danaro o altro mobile, sia sopra immobili: e via discorrendo.

V. SOLITRO.

FONDI PUBBLICI (*Economia Pubblica*). La massa dei titoli di cui si compone il debito pubblico degli Stati si suole comunemente distinguere in due grandi categorie, a seconda del modo con cui viene provveduto al loro servizio nel *budget* delle spese.

Quella parte, il cui servizio si considera come un carico *ordinario* e permanente dello Stato, fino all'epoca in cui ne sia compiuto il riscatto, e come tale viene regolarmente inscritta sul gran libro del debito pubblico, laddove è praticato il sistema delle *iscrizioni*, chiamasi *consolidato* (fr. *dette fondée, inscrite, consolidée;* ingl. *funded debt*).

Quei titoli invece che si trovano in certo modo ancora pensili, non essendosi peranco definitivamente provveduto alla loro sorte, e il cui servizio viene frattanto riferito al capo delle spese *straordinarie*, compongono il così detto *debito fluttuante* (fr. *dette flottante*; ingl. *unfunded debt*).

Il nome di *fondi pubblici* si applica propriamente ai titoli del consolidato; ma talvolta si estende anche a quelli del debito fluttuante, detti con proprio nome *biglietti dello scacchiere* (*Exchequer bills*) in Inghilterra; *boni reali*, *boni del tesoro* (*Bons royaux, bons du trésor*) in Francia ed altrove, e in generale a qualunque carta mercatabile emessa dal tesoro dello Stato.

Il vocabolo di *fondi pubblici* è d'origine inglese. Come si è accennato, *debito fondato* (*funded debt*) chiamasi in Inghilterra la massa dei titoli (*stocks*) regolarmente inscritti sul gran libro dello Stato. Ma nella legislazione di quel paese il vocabolo *fondo* (*fund*) ha un senso tutto proprio, che non venne punto adottato, come si fece del nome, dalle legislazioni degli altri paesi.

Nella legge consuetudinaria inglese ed americana (*lex non scriptum*) chiamasi *fondo* (*fund*) un titolo di sperata realizzazione, constatante un fatto *giuridicamente* non ancora compiuto, e che come tale non può dar *azione* se non avanti i tribunali officiosi, o *corti di equità* (*courts of equity*). Si qualifica poi per tale qualunque documento, in cui taluno si obblighi puramente e semplicemente a pagare una data somma per un'epoca più o meno remota, senza riconoscere di averne effettivamente ricevuto il valore. Ove esista invece quest'ultima dichiarazione, ch'è come la *valuta* nella cambiale, il documento costituisce un vero titolo di giustizia, una promessa giuridicamente perfetta (*bill of hands, promissory note*), e dà azione come tale innanzi ai tribunali di giustizia (*courts of justice*).

I fondi pubblici apparterrebbero alla prima categoria. Ma, come si è detto, la distinzione è affatto esclusiva della giurisprudenza britannica. Noi l'abbiamo accennata per la importanza ch'essa parve acquistare in questi ultimi tempi, all'occasione che alcuni fra gli Stati dell'Unione Americana sospesero il pagamento degl'interessi del loro debito pubblico, e s'agitò vivamente la questione se potessero tali Stati essere competentemente convenuti innanzi al supremo tribunale di giustizia degli Stati-Uniti (*the supreme court of justice of the United-States*) per l'adempimento degli obblighi da esso loro assunti verso i proprii sovventori (1).

Diversa è la forma sotto cui i fondi pubblici vengono comunemente stilati, e vario in conseguenza è il modo legale con cui si effettua la loro trasmissione.

Talvolta si dà loro la forma d'un documento completo intestato *al nome* del proprietario, come un chirografo ordinario di debito; e in tal caso la loro trasmissione si compie nei modi stabiliti per un'ordinaria cessione civile o commerciale.

Tal altra il documento che viene rilasciato

(1) L'opinione affermativa venne recentemente sostenuta da Nicolò Biddle, antico direttore della banca di Pensilvania, e lo era stata già prima che Daniele Nebster, celebre avvocato americano, all'epoca che trovavasi quale inviato in Londra, a sollecitudine d'una grande casa bancaria di quella città (*Frat. Baring*), che si rifece a più doppii colla speculazione sui fondi americani del migliaio di sterlini che le era costato il consulto, dato a stampa e con nome di autore. — È a tal fonte che sonosi attinte le nozioni riferite sulla pratica forense dell'Inghilterra.

al proprietario figura come un semplice estratto. Il titolo vero e originale esiste nell'iscrizione sul *gran libro del debito pubblico*, e le trasmissioni si effettuano per trasferta o *voltura*, come per la proprietà stabile nei libri d'estimo.

Quest'ultimo sistema, detto perciò delle *iscrizioni*, è quello ch'esiste in Francia, in Inghilterra, e presso il nostro monte Lombardo-Veneto. La *cartella* per noi non è che un estratto d'iscrizione, come originariamente chiamavasi, e il tesoro non riconosce per suo creditore che quegli che figura come tale sopra il suo libro, ossia quegli al cui nome l'iscrizione è intestata. La prima forma invece viene generalmente preferita negli stati tedeschi.

Una terza forma in cui vengono talvolta emessi i fondi pubblici, si è quella di titoli *al portatore*. In questo caso la trasmissione si effettua, come per un biglietto di banco, mediante la semplice consegna del titolo. In questo caso, come ordinariamente anche nel primo, i titoli sono numerizzati progressivamente: ciò che rende più malagevoli le contraffazioni, e dà modo di farli ammortizzare quando si fossero smarriti.

I titoli del debito fluttuante, e talvolta anche quelli del consolidato, vengono stilati al portatore. Tali erano, p.e., le nuove cartelle in 4 per 100 emesse in seguito alla conversione subita da una parte del nostro debito pubblico nel 1830.

Ciascuna di queste tre forme ha i suoi particolari vantaggi, ed è appunto il calcolo di tali vantaggi che determina di volta in volta, a norma delle abitudini e dei bisogni della piazza, la preferenza da accordarsi all'una o all'altra. Di solito, si lascia in arbitrio del possessore di scegliere tra la forma nominativa e quella al portatore, ove quest'ultima sia ammessa, e se ne accorda pure scambievolmente la conversione.

Ad ogni singolo documento o estratto di iscrizione va ordinariamente annesso un *foglio d'interessi* (*talon*), composto di un certo numero di cedole stilate in forma di ricevuta (*recepisse*), che vengono successivamente tagliate (*coupons*), e rilasciate come quietanza alla pubblica cassa dalla quale si riscuote il pagamento del relativo interesse. Queste cedole sono al portatore, e circolano talvolta in modo distinto dal documento a cui si riportano, e di cui non valgono per sè sole a provare la proprietà. Esaurito il foglio, viene rinnovato.

Le somme per le quali i singoli titoli sono emessi discendono talvolta assai basso. In Francia il minimo ammesso per l'iscrizione è di 10 fr. di rendita (200 fr. di capitale in 5 per 100). Qualche volta però non si ammettono che titoli d'un importo assai elevato, per 3,000, per 5,000 fr. di capitale. Ciò ha luogo soprattutto riguardo a fondi stranieri alquanto deprezzati, quando si tratti di consentirne la circolazione alle pubbliche borse dello Stato, onde l'attrattiva d'un elevato interesse, ch'è la conseguenza del loro discredito, non tragga in inganno i minuti capitalisti, e faccia una disastrosa concorrenza ad impieghi men lauti, ma più sicuri.

I fondi pubblici sono l'oggetto d'un traffico regolare più o meno attivo, a seconda delle condizioni del relativo mercato, e che assume sopra alcune delle principali piazze, e soprattutto in certe epoche, dimensioni talmente smisurate che potrebbero dirsi per poco favolose. Il luogo ove suol avvenire la somma immensamente maggiore di tali transazioni, è la *borsa* delle grandi capitali e di qualche altra grande piazza cambiaria. Londra, Parigi, Francoforte, Amsterdam, e in una linea alquanto inferiore Vienna, Anversa, Berlino, Madrid, Napoli, sono i grandi centri di questo commercio, che altrove non si trova avere che un'estensione assai limitata, e talvolta affatto insignificante o nulla del tutto.

I capitali che affluiscono alla borsa, e da cui viene animato un tale commercio, sogliono avere una triplice destinazione. Alcuni di essi tendono ad investirsi nei fondi pubblici d'una maniera *permanente*, ossia per un tempo più o men lungo; altri invece non vi si stanziano che per un tempo più o men breve in modo *transitorio*, attendendo altro impiego; una parte finalmente non mira che a speculare sui *corsi*, ossia sul prezzo corrente degli effetti pubblici, il quale viene determinato dalle mobili combinazioni della ricerca e dell'offerta.

Nei primi due casi si hanno le così dette operazioni d'*impiego* (*opération de placement*), nelle quali si acquista una certa quantità di fondi pubblici all'oggetto di godere per un tempo più o men lungo dei loro interessi o dividendi.

Nell'ultimo caso invece si hanno le così dette operazioni di *speculazione*, che consistono appunto nel vendere o comperare successivamente una quantità di effetti pubblici, all'oggetto di realizzare de' benefizii.

Per poco che la somma dei titoli pubblici sia considerevole, e solido il credito dello Stato, la maggior massa di capitale attualmente investita è quella che mira ad un impiego permanente. Ella eccede comunemente in una proporzione più o men forte quella che non tende che ad un impiego transitorio; e l'una e l'altra sono per l'ordinario superiori a quella che rappresenta la ricerca attuale dei capitali di speculazione.

In ordine alla circolazione invece, e per riguardo all'entità *nominale* delle operazioni, accade tutto all'opposto. Le operazioni d'un impiego permanente sono di loro stes-

sa natura alquanto limitate, e mantengono una certa regolarità. Più frequenti invece, e soprattutto più variabili nella loro somma, sono quelle d'impiego transitorio, specialmente sulle grandi piazze di commercio; ma queste pure sono un nonnulla a fronte delle operazioni di speculazione, le sole che fissino propriamente l'attenzione del pubblico a cagione della loro immensità e dell'influenza che soventi volte esercitano sul corso dei fondi pubblici.

Alla borsa di Parigi si calcola che la proporzione fra le operazioni di speculazione e quelle d'impiego stia prossimamente da 6 a 1, e che la somma rappresentata dalle prime ascenda comunemente ad 8 o 10 mila milioni all'anno, per salire in alcuni anni straordinarii fino a 30 mila milioni (1). S'intenderà tuttavia in appresso come questa somma sia per la massima parte nominale.

Lo scopo della speculazione si è di lucrare sui corsi; ella trova un fomite perenne nella estrema irritabilità con cui la borsa risentesi d'ogni più lieve alterazione che avvenga nel credito pubblico dello Stato, o nella condizione politica, diplomatica o industriale della nazione. All'articolo Debito pubblico si è già toccato di alcuna fra le circostanze che esercitano una speciale influenza sul corso degli effetti pubblici, e possono dare talvolta alla speculazione una spinta esagerata, che va poi a finire in una generale catastrofe. Noi soggiungiamo un prospetto dei corsi del 5 per 100 francese dal 1799 al 1834, ch'è quanto basta per fornire un'idea dell'entità di tali oscillazioni, considerate nei singoli periodi annuali. (2)

Per conoscere poi tutte le sorti della speculazione, converrebbe tener conto di tutte le vibrazioni che occorsero nei corsi da mese a mese e da settimana a settimana, o piuttosto da giornata a giornata, non solo per la rendita accennata, ma altresì per tutte le altre ch'hanno corso alla borsa, e del rapporto, esso pure variabile secondo le circostanze, che sussiste fra i corsi dei singoli effetti.

Per quest'ultimo riguardo le fluttuazioni furono talvolta estremamente brusche e risentite, in causa specialmente delle riduzioni a cui minacciarono andar soggette le rendite più elevate e dell'azione più o meno irregolare dell'ammortimento.

In quest'ultimi anni i corsi furono assai più fermi; e tranne un graduale movimento di rialzo e qualche oscillazione un po' brusca di tratto in tratto, non offersero che un margine assai limitato alla speculazione. Perciò si calcolava che negli anni 1842, 1843 e 1844 le operazioni d'ogni natura avvenute sulle rendite nazionali, escluse quindi le *azioni* ed i fondi stranieri, non eccedessero la somma di 6,000 milioni all'anno, quando dieci anni innanzi avrebbero ecceduto i 30,000 milioni (3).

Una viva controversia si è da lungo tempo impegnata fra i giureconsulti e fra gli economisti sulla legalità di alcune fra le operazioni di speculazione. Noi ne diremo, dopo avere succintamente esposto le varie forme che assumono siffatte operazioni alle borse europee, e specialmente a quella di Parigi, che ha in certo modo imposto il proprio linguaggio a quelle del continente (4).

(1) Veggasi il calcolo in Javigny, *Traité élémentaire des emprunts publics*, § 43 (in nota).

(2) PROSPETTO

Dei corsi della rendita francese in 5 per 100 *dal* 1799 *al* 1834.

	MASSIMO	MINIMO
	—	—
1799	22. 50	7.
1800	44.	17. 38
1801	68.	39. 50
1802	59.	50. 15
1803	66. 60	47.
1804	59. 75	52. 20
1805	63. 30	51. 90
1806	77.	60. 40
1807	93. 40	70. 75
1808	88. 15	78. 10
1809	84.	76. 25
1810	84. 50	78. 40
1811	83. 40	77. 70
1812	83. 60	76. 50
1813	65.	47. 50
1814	80.	45.
1815	81. 65	52. 30
1816	64. 40	54. 30
1817	69.	61. 20
1818	80.	60.
1819	73. 15	64. 85
1820	79. 60	70. 10
1821	90. 65	73. 75
1822	95.	83. 25
1823	93. 65	75. 50
1824	104. 80	97. 10
1825	106. 25	93.
1826	101. 05	95. 75
1827	104. 70	98. 50
1828	109.	101. 25
1829	109. 90	107.
1830	109. 85	84. 50
1831	98. 80	74. 75
1832	99. 85	95.
1833	105. 45	100. 20
1834	107. 10	103. 70

(Tapiès, *La France et l'Angl.*, Parigi, 1845).

(3) Tapiès. Ibid.

(4) Si consulti: Bresson, *Des fonds publics français et étrangers, et des opérations de la bourse de Paris*, Parigi, 1843.

Tutte le operazioni di speculazione possono ridursi a due sole, che sono il *rialzo* e il *ribasso (la hausse et la baisse)*.

Un' operazione *a rialzo* (*à la hausse*) consiste nell'acquistare degli effetti pubblici quando il corso è basso, per venderli quando è alto.

Si fa un' operazione *a ribasso* (*à la baisse*) vendendo degli effetti pubblici in rialzo, e comperandoli in ribasso.

Queste operazioni possono farsi *per conto* (*au comptant*) o *a termine* (*à terme*). Si verifica il primo caso quando gli effetti venduti o comperati vengono consegnati immediatamente o dentro un termine assai breve ammesso dall' uso o richiesto dal modo legale di trasmissione, verso la prestazione del prezzo convenuto.

Un' operazione *a termine* poi è quella, in cui la consegna degli effetti comperati o venduti devesi fare ad un' epoca più o meno discosta. Quest' epoca è per l' ordinario la fine del mese corrente, o quella del mese prossimo.

Quindi le espressioni comuni alla borsa di Parigi *marchés fin courant*, e *marchés fin prochain*, per indicare il termine che viene prefisso, giusta l'uso di borsa, a tali contratti.

I contratti a termine sono di due sorta; essi sono *fermi*, o *a premio* (*marchés fermes*, *marchés à prime*).

Ha luogo una compra e vendita ferma, quando si vende una certa quantità di fondi pubblici, a condizione che la consegna ne sarà fatta alla fine del mese corrente o prossimo.

In questo caso il compratore si trova obbligato non meno che il venditore. Tali contratti poi non si fanno che per multipli di somme rotonde che l' uso ha stabilito per ciascuna specie di fondi pubblici. Alla borsa di Parigi tali somme sono di 2500 fr. di rendita in 5 per 100; 1,500 in 3 per 100; 25 azioni della banca di Francia; 500 ducati della rendita di Napoli, ec.

I contratti *a premio*, detti anche *contratti liberi* (*marchés libres*) non sono altro che contratti condizionali, che impegnano d'ordinario il venditore senza impegnare il compratore. Questi può liberarsi pagando il premio che venne stabilito come pena di recesso.

S' egli preferisce di ricevere gli effetti, si dice in linguaggio di borsa che ha *levato* la rendita (*levé la rente*). Questa facoltà che viene lasciata al compratore, fa sì che il prezzo in tali contratti è sempre alcun poco più elevato che nei contratti fermi.

Tutte queste operazioni si fanno coll' intervento degli agenti di cambio, che in alcune borse, siccome a quella di Parigi, è riconosciuto indispensabile alla loro validità.

Alcuni giorni sono assegnati al principio o alla fine di ciascun mese pel saldo dei conti, durante il quale le operazioni della borsa rimangono in certa guisa sospese. A Londra questi giorni si chiamano *giorni di riposo* (*settling days*), e vengono fissati pei singoli mesi del comitato o camera sindacale della borsa (*the Committee of Stock Exchange*). A Parigi sono fissati quattro giorni, che sono l'ultimo di ciascun mese e i tre primi del seguente, e ciascun giorno ha assegnate le proprie funzioni. Il primo giorno si fa la liquidazione delle rendite nazionali; il secondo ha luogo la liquidazione delle azioni della banca od altre, e quella dei fondi stranieri; il terzo si regolano i conti; il quarto si salda.

Quest' epoca si chiama la *liquidazione mensile*. Perciò, comperare in liquidazione di gennaio è lo stesso che dire comperare per la fine di gennaio.

Nuove combinazioni nella speculazione emergono dal modo con cui i corsi degli effetti pubblici vengono *notati* sopra alcune borse.

Per questo riguardo il sistema è duplice. O si esprime nel corso il semplice valor capitale del fondo, senza tener conto dell' interesse già maturato, ossia senza far calcolo del *godimento* (ciò che si esprime colla formola *coupon détaché*); ovvero si addiziona il montante dell' interesse maturato al prezzo corrente dell' effetto, e se ne forma un unico corso. Quest' ultimo modo (*coupon annexé*) è quello in uso alla borsa di Parigi.

L'interesse accumulandosi incessantemente man mano che si avvicina l' epoca del pagamento, il corso dei fondi deve offrire per ciò solo, in quest' ultimo sistema, una differenza crescente, pari all' accumulamento dell' interesse medesimo. Posto che il prezzo corrente dell' effetto non abbia subito alcuna alterazione, un fondo che valeva per esempio 100 al principio del semestre, dovrà valere 102 1/2 alla fine del semestre medesimo, se la rendita è di 5 per 100 all' anno e viene pagata per semestre; e 102, o 101 1/2 in caso che il fondo sia costituito in 4 o in 3 per 100.

Una tale differenza, presa tra la fine del mese corrente e quella del prossimo, è ciò che si chiama *riporto (report.)*.

Anche il riporto ha una propria *ragione*, o corso variabile, al pari del fondo. Si chiama poi *riporto dal contante alla fine del mese* (*report du comptant à la fin du mois*) la differenza che passa fra il prezzo della rendita al contante, o *per conto* (*V.* sopra), e il prezzo della rendita alla fine del mese corrente.

Si specula sul riporto comperando per conto e vendendo l' eguale quantità di effetti per la fine del corrente; ovvero comperando per la fine del corrente e rivendendo per la fine del prossimo; in guisa da riavere ai detti termini la somma capitale originariamente esposta, accresciuta dagl' interessi maturati nell' intervallo.

Le fluttuazioni del corso non tornano nel

riporto nè a vantaggio nè a danno dello speculatore, figurando esso nello stesso tempo come compratore e come venditore per l'egual somma.

Finalmente una forma particolare di speculazione potrebbe pure riconoscersi nei così detti *ragguagli* (*arbitrages*), per cui i capitali si trasportano da una rendita all'altra, a norma del favore relativo dei loro corsi.

Considerate in sè stesse, tutte queste forme che assume il traffico degli effetti pubblici, non hanno nulla che possa far dubitare della loro validità nei rapporti di giustizia contrattuale. I contratti *fermi* risolvonsi in un contratto ordinario di somministrazione; quelli *a premio*, in una compra e vendita ordinaria colla condizione del recesso a favore del compratore. Sopra alcune borse si ammette il recesso anche a favore del venditore; ciò che non cambia ancor nulla alla natura del contratto.

Nel *riporto* si hanno due contratti giuridicamente distinti, della natura degli anzidetti.

Lo stesso è a dirsi di tutte quelle operazioni più complicate ch'emergono dalla combinazione delle precedenti. L'operazione si risolve ne' suoi elementi costitutivi, ciascuno dei quali conserva il carattere giuridico che gli è proprio.

Quanto ai *ragguagli* nei fondi pubblici, essi costituiscono un' operazione lecita, indispensabile anzi al giusto equilibrio dei diversi fondi sul relativo mercato, precisamente come i *ragguagli del cambio* lo sono all'equilibrio dei cambii da piazza a piazza.

Se tante recriminazioni si sono dunque sollevate e sollevansi tuttavia contro le operazioni del traffico di borsa, ciò non dovette dipendere dalla forma estrinseca che rivestono tali operazioni (forma che non ha nulla in sè stessa di assolutamente distinto), bensì da qualche carattere *intrinseco* che comunichi all'atto una natura giuridicamente diversa da quella che farebbe supporre la sua forma. Non si possono attaccare i contratti a termine se non partendo dal principio che la compra e vendita che sembrano racchiudere sia simulata, e l'atto reale che li costituisce sia qualche cosa di diverso dalle vere e serie transazioni del commercio.

Il carattere intrinseco delle operazioni serie si è la *trasmissione* effettiva di un valore *nella misura espressa dall' atto*. Tanto si dice di aver comperato e venduto, e tanto è nell'intenzione delle parti che venga reciprocamente consegnato e pagato. La tradizione dell'effetto o il pagamento del prezzo può essere differito ad un tempo più o meno remoto, condizionato ad un evento incerto: la dilazione o il rischio intermedio non altera punto la validità intrinseca dell'atto. Solamente, quando vi è un rischio da correre, il contratto, fino alla concorrenza del rischio stesso, potrà dirsi un contratto *di sorte*, e si chiamerà *premio di assicurazione* il corrispettivo che si consente a pagare per l'esenzione che venisse per avventura garantita all'una delle parti; come sarebbe, per esempio, nelle transazioni *a premio* surriferite, in cui il prezzo di vendita è qualche cosa più elevato che nelle transazioni *ferme*, per la facoltà che in quelle si accorda esclusivamente al compratore di prevalersi delle combinazioni favorevoli del corso, sottraendosi, entro certi limiti, alle sfavorevoli.

Per questo riguardo ancora, tutte le operazioni di borsa posson essere egualmente buone; ed è positivo ch' esse rivestono frequentemente il carattere d'una vera e seria operazione di commercio. Ma convien pur riconoscere che il più delle volte la cosa sta altrimenti, e noi faremo ora di spiegare come ciò avvenga.

Si è detto che tutte le operazioni di speculazione si risolvono definitivamente in due sole: le une mirano a profittare del *rialzo* del corso; le altre fanno sperare un lucro dal *ribasso*. Ora, quando due speculatori convengono in una compra e vendita a termine, ambedue queste operazioni vengono ad incontrarsi nel medesimo atto, l'una per una parte, e l'altra per l'altra.

Il *compratore* si fa promettere una data quantità di fondi pubblici da consegnarsi, per esempio, alla fine del mese verso un prezzo che resta determinato fin d'ora. Egli ha dunque calcolato nella sua mente che per la fine del mese i fondi avranno subito un *rialzo*, ossia che per quell'epoca essi varranno più di quanto egli ha convenuto di pagarli, e che in conseguenza potrà far suo pro della differenza. Il *compratore* è dunque uno speculatore *al rialzo* (*à la hausse*).

Il *venditore* dal canto suo ha fatto un calcolo tutto contrario. Egli s'attende invece che per l'epoca della consegna i fondi avranno subito un *ribasso*, e che cedendoli al prezzo originariamente pattuito, la differenza rimarrà per lui. Chi *vende* fa dunque una operazione *di ribasso* (*à la baisse*).

Il contratto è di sorte; ed è questa *differenza* che costituisce in ogni caso il vantaggio dell'una o dell'altra parte, quando i casi vengano realmente a subire una qualche variazione. Se nessuna variazione avviene nei corsi, il guadagno e la perdita sono nulli per una parte e per l'altra.

A questo punto la tradizione degli effetti e il pagamento del prezzo doveano sembrar cosa inutile e di puro imbarazzo per ambe le parti. Il compratore avrebbe dovuto rivendere i suoi effetti, se volea ricavarne il prezzo più elevato del giorno; il venditore avrebbe dovuto comperarli un istante prima della tradizione, se pur amava di profittare del ribasso. Se il vantaggio per l'una parte e per

l' altra è determinato dalla differenza dei corsi, non bastava egli che si pagasse senz' altro una tale differenza? — Ciò infatti è quanto si pratica tuttodì alla borsa, ove il numero immensamente maggiore dei contratti a termine risolvesi in mere *speculazioni a differenza.*

Così la consegna effettiva e il pagamento integrale del prezzo non essendo più nell' intenzione dei contraenti, l' atto perde necessariamente il carattere giuridico d' una compra e vendita. Esso diventa qualche cosa di ben diverso da quello che appare. Sarà un *gioco*, una *scommessa*, a seconda della definizione che vuolsi assumere per tali atti nelle singole legislazioni positive (1).

Ad ogni modo esso è tal contratto, il cui oggetto deve dipendere interamente ed esclusivamente dal *caso*, le parti non potendo conoscere in anticipazione l' evento, e la lealtà dell' affare interdicendo loro ogni atto da cui potesse venir alterata la spontaneità del mercato. A questo punto tutti gli argomenti con cui si è tentato di rappresentare i contratti a differenza come contratti *serii*, nel senso di una legislazione che nega ogni azione pei giochi e per le scommesse, si risolvono in meri sofismi che fanno torto alla perspicacia o alla buona fede di chi li ha prodotti. Se non vuolsi che le speculazioni a differenza si chiamino col nome comune di giochi o di scommesse, si proponga pure una nuova denominazione: ciò non muta ancor nulla alla loro natura, ch' è quella di un puro atto di azzardo.

Talvolta altresì la speculazione assume sì apertamente la forma del gioco, che sarebbe per poco ridicolo il volernela distinta. L'*Heuergeschäft* (speculazione sui lotti correnti, letter. *affare dell' anno corrente*) non è che una specie di *sopralotto* sulle estrazioni che si fanno periodicamente dai governi dei premii annessi al rimborso dei loro prestiti a lotteria. Si usa sòtto varie forme alle borse tedesche, ove tali prestiti a lotteria sono più frequenti; ma è già praticata da qualche tempo senza nome anche a Parigi.

Eccone le due forme più comuni:

1.° Per un modico premio vi è chi si obbliga a rimpiazzare con nuovi lotti dell' egual natura e valore quelli che fossero per avventura estratti e rimborsati.

2.° Si disegna un numero ad arbitrio fra quelli delle serie da estrarsi, si paga un premio perduto, e chi lo riceve deve corrispondere alla sua volta la vincita che fosse per toccare a quel numero nell' estrazione. Quest' è l' *Heuergeschäft* propriamente detto.

Qui, come ben si vede, il gioco è patente, nè saprebbesi come dissimularlo.

Frattanto l' innovazione introdotta dovette dar uno slancio prodigioso alla speculazione. Bastando avere di che saldare la differenza, e ognuno potendo limitare in anticipazione il massimo delle possibili sue perdite collo scegliere una forma piuttosto che l' altra (per esempio quella del contratto a premio in cui la perdita non può mai eccedere la misura del premio stesso), venne aperto l' adito della borsa ai minuti capitalisti che vi fecero irruzione. Perciò stesso l' ingente massa dei contratti a termine non espresse, per la massima parte, che una pura nominalità, la circolazione effettiva limitandosi alle differenze, ch' è quanto dire a qualche centesimo del capitale indicato. Le forme intanto si moltiplicarono, si raffinarono, si adattarono a tutte le esigenze della timidezza e dell' ardire, della scarsezza e della potenza de' mezzi, e la borsa affollata assunse nell' ardore febbrile di certi momenti l' aspetto di una vasta biscazza.

I legislatori ne furono allarmati, e si persuasero di poter far argine al trabocco colle ordinarie misure, che loro servivano ad infrenare altri consimili abusi. Ma l' esperienza non parve corrispondere alle rette intenzioni; le leggi non produssero altro effetto che di *organizzare* la speculazione.—Nessun istituto presentò mai maggiore regolarità, puntualità, e vorrem dire scrupolo d' onore, nell' adempimento d'impegni che si pretendeva aver posto fuori della legge, che una borsa coi suoi pubblici agenti di cambio, il suo sindacato, i suoi usi. Un linguaggio tutto proprio, un vero *gergo*, servì in certa guisa a palliare il carattere reale dell'atto, in quanto ciò potea interessare alle parti per le quali rimaneva inviolabile.

Alla borsa di Londra si chiama *toro* (*bull*) chi specula *al rialzo*; *orso* (*bear*) chi specula *al ribasso*. *Anitra zoppa* (*lame duck*) è l'appellativo riservato a colui, che avesse per sorte a mancare ad un impegno affidato unicamente al suo onore. Il suo nome è screditato, ed egli viene ignominiosamente espulso dalla confraternita.

(1) Per noi non vi potrebb' esser dubbio alcuno su questo punto, giacchè *si fa una scommessa quando le parti per un avvenimento ancora ignoto ad entrambi stabiliscono un determinato prezzo da soddisfarsi a quella tra esse, la cui asserzione verrà confermata dall' esito* (§ 1270 del C. C.); e *qualunque gioco* può riguardarsi come *una specie di scommessa* (§ 1272).

Del resto la pratica delle speculazioni a differenza risale a qualche secolo. Matteo Villani ne parla come di un' operazione ordinaria al *Monte* di Firenze, che, come altrove si è detto, è il tipo dei moderni consolidati; e tutte le combinazioni del *gioco di borsa*, molto tempo prima che passassero in Francia e in Inghilterra, erano conosciute e praticate generalmente ad Amsterdam sopra ogni specie di mercanzie, ed è appunto di là che vennero le principali forme di operazione e di liquidazione, e la maggior parte delle denominazioni oggidì in uso.

Questo risultato potea prevedersi. Ciò che rende veramente efficaci le misure legislative dirette alla repressione del gioco, si è la soppressione delle bische, e l'intervento della polizia che sorveglia, ricerca e punisce.

Ora, ambedue queste misure sono del pari inapplicabili nel caso in questione. La borsa non può sopprimersi come farebbesi d'un ridotto; e l'estrema irritabilità del credito farebbe scontar ben cara allo Stato ogni velleità d'un'ingerenza alquanto fiscale.

Convien dunque lasciar che sussista nella borsa il convegno obbligato e l'incentivo perenne dello scandalo; e nello stesso tempo è gioco forza astenersi da ogni controllo efficace. A questo punto l'esecuzione della legge dipendendo interamente dal buon volere di chi deve subirla, la legge stessa viene a risolversi in una vuota formalità; ella diventa un consiglio, o tutt' al più una lezione di morale.

Il legislatore francese ha tentato di uscire da questo circolo vizioso mediante un abile contemperamento di vigilanza e di repressione, che senza eccitare la suscettività della borsa in ciò che ha di onesto e di leale, fosse abbastanza assiduo ed efficace da frenare in qualche modo la spinta intemperante che trae di continuo alle sterili speculazioni e alle mene immorali dell'aggiotaggio.

Tal è l'origine dell'istituzione degli agenti di cambio, rivestiti di pubblico carattere, il cui intervento fu reso obbligatorio in tutte le contrattazioni di borsa. Del resto la validità dell' atto si fece dipendere dall' effettiva proprietà dei titoli per una parte, e dall' esistenza o garanzia del prezzo per l' altra. Gli agenti di cambio furon tenuti responsabili essi medesimi dell'osservanza di tale condizione; s'impose loro l' obbligo del silenzio rispetto al nome dei loro committenti, e si limitò a due mesi la dilazione per la consegna. Alcune disposizioni del codice penale completarono il magistero legislativo contro i *giochi di borsa*, minacciando l'arresto e l'ammenda ad ogni atto tendente unicamente a speculare sulla differenza dei corsi (1).

L'esperienza ha un'altra volta dimostrato quanto vane doveano riuscire siffatte combinazioni. Gli agenti di cambio si curarono assai più del proprio loro tornaconto, che delle intenzioni della legge; eglino si guardaron bene dal frapporre ostacolo ad un traffico che è la principal fonte dei loro profitti, su cui d'altronde l'opinione è sì poco severa, e ch' a tale condizione avrebbe potuto far senza anche di loro. Perciò essi non fecero osservare delle formalità richieste dalla legge se non quanto poteva importare al buon ordine della speculazione, e se esigettero dai loro committenti una garanzia (*couverture*), si fu soltanto fino alla probabile differenza del corso, e ancor questa nel loro particolar interesse.

Per un' eguale ragione essi procurarono di screditare nell' opinione quegli affari che si fanno, in onta alla legge, fuor della loro *rotonda* (*le parquet des agents de change*), alla così detta *coulisse*, ove si affollano gli speculatori che hanno gettato ogni pudore, o che credono di non avere alcuna ragione per occultare i proprii negozii all'ombra del silenzio ufficiale degli agenti di cambio, o che infine aman meglio di pagare a sè stessi il prezzo della commissione o *senseraggio* (*courtage*).

Si calcola che gli affari che si fanno in questo modo fuori della legge, ammontino ad *un terzo* almeno della totalità degli affari che avvengono alla borsa. La *coulisse* dimostra ciò che diverrebbe la borsa stessa, quando gli agenti di cambio avessero a ricusar il lor ministero alle speculazioni vietate. È là frattanto, tra i *refrattarii* (*marrons*) della *coulisse*, che prendon origine quei vaghi terrori e quelle vociferazioni, a cui si è dato il nome significativo di *romori di borsa* (*bruits de bourse*), e che hanno talvolta sì lamentevoli conseguenze.

In Inghilterra la legge parve attenersi unicamente al sistema della repressione diretta. Perciò, senza aggravare di formalità vessatorie l'onesto commerciante, le contrattazioni a differenza furono dichiarate senza effetto legale, e severamente punite coll'ammenda; il commerciante che in una sola volta avesse perduto più di 5 lire st. (125 fr.) in questi affari illeciti, in caso che diventasse poi inetto ai pagamenti, venne dichiarato indegno dei benefizii annessi alla *legge sui alimenti*.

Quest'ultima disposizione è l'unica che possa dirsi di qualche efficacia. Quanto alla repressione diretta, ella è completamente illusoria fino a che mancherà un'autorità che controlli l'applicazione della legge. Colpendo indifferentemente le due parti, la minaccia della pena non fa che assicurare viemaggiormente l'esecuzione del contratto. Se dichiari puramente e semplicemente la nullità dell'atto innanzi alla legge, il soccombente potrà risentire qualche velleità d' invocarne la sanzione per isciogliersi dal suo impegno; se non lo fa, esso avrà ceduto ad uno stimolo d'onore, o al timore di esser espulso dalla confraternita, che è il freno più potente per un giocatore di professione. Ma se non può più fare un tal passo senza incorrere nella

(1) Questa legislazione è fondata sopra una serie di ordinanze e di decisioni, che hanno la lor prima base nell'editto di consiglio del 24 sett. 1724. *V.* Fremery, *Des opérations de bourse*, *étude de droit commercial*, Parigi, 1833; e Nebenius, *Oeffentlicher credit*, cap. IX. sez. II. §. 12.

pena, egli avrà una ragione di più per rimaner fedele a' proprii impegni.

Sarebbe a dirsi con ciò che l'impunità dovrebb'esser il premio che denunciasse la speculazione? — Il rimedio, noi crediamo, sarebbe in tal caso assai peggiore del male. E l'applicazione stessa di tale misura esigerebbe tale apparato di formalità per impedire che fosse delusa sotto una nuova apparenza, che lo Stato sconterebbe forse assai caramente i vincoli che avrebbe dovuto imporre per ciò al traffico de' suoi effetti.

Si rannoda a queste considerazioni il sistema apparentemente assai strano seguito dalla legislazione di Napoli, su quanto sancisce che quelli che conchiudono delle compere e vendite sui fondi pubblici, e non adempiono nel termine stabilito alla propria obbligazione, abbiano ad essere considerati, pel semplice fatto della dilazione, come *falliti fraudolenti*, puniti col carcere, e interdetti per 2 a 5 anni da ogni affare di commercio.

Il termine della tradizione è limitato, come in Francia, a due mesi: ma la validità del contratto non è guari dipendente dal deposito delle carte, e in generale da veruna formalità, nè è punto punibile la vendita di effetti che ancora non si posseggono (1).

Qui dunque il legislatore si è proposto di sgomentare il gioco, esagerando colla sanzione severa della legge i mali che vi sono naturalmente connessi. — Se tale, e non altra, fu veramente la sua intenzione, noi dubitiamo ch'egli siasi formata una giusta idea dell'indole del giocatore di professione. Chi non teme di esporre continuamente sè ed i suoi alla più miserabile condizione, non ha forse mai pensato che possa esistere una legge che aggiunge qualche mese di arresto o qualche anno d'interdizione alla sua disgrazia. Tutt'al più la legge può essere di qualche efficacia per frenare sui primi passi. Ma ella può essere facilmente elusa mediante quelle pratiche che danno l'agio di riportare sul mese prossimo la speculazione dell'antecedente, e così via via, come sul *tappeto verde* del biscazziere v'ha il modo di proseguire nel gioco fino all'ultimo quadrante.

Nè a miglior esito riescono i sistemi suggeriti dagli scrittori. Essi importano tutti o delle penalità che non verranno mai applicate per mancanza d'ispezione, o delle formalità che non saranno mai osservate per difetto di controllo, o non lo saranno che da quelli pei quali non avrebbero fatto bisogno (2).

Concludiamo che ogni sistema di legislazione *diretta* riuscirà mai sempre inefficace fino a che gli speculatori consentiranno a pagarsi la differenza, senza pretender di più dalla legge.

E finora questa differenza fu sempre pagata in onta alle leggi repressive e alle recriminazioni (giuste d'altronde) di chiunque non potea dirsi interessato all'abuso.

La legislazione francese sulle speculazioni a differenza risale fino al principio del secolo scorso (1). Durante quest'epoca le più turpi speculazioni imbrattarono di tratto in tratto la borsa, e i negozii a differenza presero un'estensione quasi favolosa. Essi pervennero, come si è veduto più sopra, a rappresentare un valor nominale di 25 a 30 mila milioni per anno! — Ebbene, quante volte si crede che sia stata questione di applicare la legge che interdice tal sorta di speculazioni? — Ella lo fu sì di raro che potè stabilirsi fermamente l'opinione che la legge stessa fosse abrogata per dissuetudine. E quando sopravvenne più tardi la decisione della corte di cassazione che proclamava altamente l'impero della legge, i tribunali aveano già perduto una volta per sempre l'occasione di applicarla.

Dall'epoca delle operazioni di credito sotto la ristorazione fino a'dì nostri (1816-1846), i contratti a differenza alla borsa di Parigi, non contando che in ragione di 10 mila milioni all'anno, avrebbero rappresentato in totale la somma incredibile di 300 *mila milioni*. Or bene, egli è positivo che durante quest'epoca il valor nominale dei contratti su cui furono chiamati a decider i tribunali, non eccedette forse i 300 mila franchi, che sarebbe la *milionesima* parte della somma anzidetta. In altri termini, sopra ciascun milione di contratti non vi sarebbe stato che un solo contratto per cui una delle parti fossesi prevalsa della sanzione negativa della legge per sottrarsi alla propria obbligazione! — Il rapporto di *uno* a un *milione* dà la misura dell'impotenza della legge.

Si fu negli anni 1823-24, all'epoca della guerra di Spagna e dei primi progetti di conversione della rendita, e nel periodo che susseguì immediatamente alla rivoluzione del luglio, che si presentarono questi rari casi di lite. Alla prima di queste occasioni un *consulto* (*Parère*) su cui figuravano le firme delle prime case bancarie di Parigi, e il nome di quelli che doveano trovarsi in appresso alla testa del governo (2), reclamò viva-

(1) Nebenius. Ibid.

(2) Veggasi qualcuno di tali progetti nell'opera citata di Nebenius (ibid.), e in quella di Coffinière.

(1) Il primo editto è del marzo 1716 — Esso richiama contro questi speculatori *ignoti per l'addietro* le pene minacciate dalle ordinanze del 1311, 1349 ecc. contro gli usurai. (Fremery. ib.)

Non mancavano che tre anni all'epoca del *sistema* di Law, e del più vertiginoso aggiotaggio che abbia mai invaso una società.

(2) *Parère sur les marchés à terme signé en* 1823. Nell'opera citata di Fremery. Tra le fir-

mente nell' interesse del credito pubblico contro la legislazione sin allora seguita, quasi fosse il frutto di vieti pregiudizii, e non più in armonia coll' opinione e coi bisogni de' tempi. E certo, checchè possa pensarsi della legalità delle contraffazioni a termine, non si può a meno di concepir qualche dubbio sulla convenienza e opportunità politica della loro interdizione, quando s'intenda dire ad un futuro ministro delle finanze e ad un presidente del consiglio de' ministri (1) che a tali condizioni la negoziazione e lo stanziamento di un prestito pubblico riuscirebbe impossibile.

Si è veduto or ora qual sia il rapporto che esprime l'impotenza della legge. — Or bene: si fu precisamente negli anni in cui ella parve far sentire alcun poco la sua influenza che il gioco di borsa prese la maggior estensione, vale a dire nel periodo che tenne dietro alla prima consolidazione del credito negli anni 1824 e 1825, e in quello che susseguì alla violenta commozione del luglio, prima che la confidenza rinascesse novellamente alla borsa (1831–1834).

Non ha guari noi abbiamo pur veduto respingersi una mozione tendente ad infrenare il gioco nelle azioni di strade ferrate, pel timore d' inceppare con vessatorie formalità la concorrenza degli onesti capitalisti.

In Inghilterra le leggi dirette contro i contratti a differenza non ebbero migliore riuscita che in Francia. Ad eccezione di qualche caso strepitoso, in cui venne severamente punito l' intrigo fraudolento e la truffa effettiva, anzichè la semplice speculazione di sorte, esse rimasero senza applicazione veruna. Nel 1835 un bill ne proclamò l'abrogazione rispetto ai fondi stranieri. L' effetto funesto che produsse dapprima una tale misura, e la specie d' allarme che sparse nella *borsa straniera* di Londra, costretta poco appresso a fallire in massa, potrebbe far credere che il sistema seguito dalla legislazione napolitana non sia affatto privo di ragione (2).

Che rimane dunque a farsi per la legislazione sui giochi di borsa? Si dovrà togher di mezzo ogni disposizione repressiva, abbandonare il gioco alle proprie conseguenze, restarsi colle mani alla cintola ad attendere ch' egli avveri la sentenza di Napoleone, che *il gioco ucciderà il gioco?*

Ciò sarebbe un cadere nell'eccesso opposto, e noi crediamo che la legge possa ancora trovare un campo di azione in un giusto temperamento degli estremi. Noi esporremo succintamente le nostre idee in proposito.

Ogni formalità che inceppa senza distinzione tutte le transazioni a termine, di cui, come si è veduto, molte sono serie e reali, riesce perciò stesso vessatoria all'onesto commerciante; e quindi o non è osservata del tutto, o lo è soltanto da quelli pei quali non sarebbe stata necessaria.

Del pari, ogni pena che colpisca direttamente le speculazioni a differenza conduce per sè medesima all' impunità, e non fa che assicurare i risultati del gioco.

Per questo verso dunque la legge o sarebbe disutile o andrebbe contro il suo fine, anzichè toglier di mezzo il male, concorrerebbe ad aggravarlo, sarebbe un male ella stessa. Essa deve dunque astenersi dall' entrare in una lizza in cui potrebbe imputarsi a favore il rimanersi semplicemente inattiva.

Ma se per la sua parte *materiale* e diretta la legge non sembra fornire alcun valido mezzo di repressione, ella offre ancora il suo lato *morale* e indiretto, che messo abilmente in opera può condurre a felici risultamenti.

Se il legislatore si crede in dovere di porre un freno alla speculazione *sterile* di borsa, la ponga semplicemente fuor della legge, equiparandola, per esempio, ai giochi di sorte. Una dichiarazione espressa può essere ancora di qualche utilità, quand' anche si credesse che ciò potesse emergere egualmente dalle altre disposizioni della legge generale, come sarebbe presso di noi (1). « Spesse volte basta imprimere ad un' azione il marchio pubblico della riprovazione, per distruggerne con ciò solo presso molti la tendenza. » E sebbene, a dir vero, non possa credersi molto numerosa la classe delle persone, cui il proprio sentimento di moralità non permette d' intraprendere un' azione per ciò solo ch' è riprovata dalla legge, ciò nondimeno si avrebbe torto a non contare in un sistema legislativo anche sopra un tale elemento. Ad ogni modo il legislatore deve alla propria coscienza la riprovazione di un' azione, di cui non potrebbe dissimularsi le funeste conseguenze.

Interdetti una volta dalla legge i contratti a differenza, è pur lecito di colpirli severamente nelle loro conseguenze. Le legislazioni vigenti possono offrire qualche esempio delle misure di repressione indiretta che noi vorremmo adottate. La legge inglese nega.

me figurano in prima linea: *J. Laffitte*, *Mollet frères . . . Périer frères*, ecc. ecc.

(1) Giac. Laffitte e Casim. Périer. Ecco come si esprimeva quest'ultimo due anni dopo alla camera dei deputati: *Messieurs, dans une législation qui a des rapports avec des besoins journaliers, avec des intérêts positifs, il faut que la loi, si elle existe, soit exécutée, ou bien qu'elle soit abrogée ou modifiée Il est impossible que dans l' état actuel du crédit en France, la législation ne soit pas modifiée sur ce point. (Moniteur du 28 févr. 1826.)*

(2) Pablo de Pebrer, *Hist. financière et statist. génér. de l'Empire britannique*. 2 edis. franc. Parigi. 1838.

(1) Nebenius, Op. cit. Ibid.

come si è veduto, in alcuni casi allo speculatore di borsa i benefizii contenuti nella legge sui fallimenti; la napolitana suggerisce la idea di collocare i giochi di borsa fra le cagioni che costituiscono doloso il fallimento. Per questo lato non si potrebbe mai essere abbastanza severi.

La legge dovrebb' essere inesorabile col fallito che compromise la propria e l'altrui sostanza nelle sorti della borsa, e quand'anche le perdite ivi subite non fossero la causa immediata del suo sconcerto, opponendo interdizione a interdizione, e in certo modo opinione a opinione, ella dovrebbe dichiarare per sempre espulso dalla società della borsa, ed equiparato in questo al fallito colposo, chiunque fosse convinto di aver avuto parte in simili speculazioni. Non è nemmen impossibile di esercitare sugli agenti di cambio un controllo più efficace che non offenda in nulla la libertà delle contrattazioni nei fondi pubblici. Ciò ch' è vessante sono certe formalità, da cui si fa dipendere inesorabilmente la validità dell' atto comunque conchiuso in buona fede.

Per egual modo, le speculazioni sterili e i giochi di borsa potrebbero, a certe condizioni e dentro certi limiti, essere considerati come una giusta causa d'interdizione civile. Perchè non potrebbesi far dichiarar *prodigo* lo speculatore, che sotto una forma di mentita contrattazione azzarda continuamente in un gioco di sorte la porzione migliore delle sue sostanze? — La misura, saggiamente contemperata, potrebbe sortire il suo effetto, perchè troverebbe un controllo vigilante ed efficace nell' altrui interesse, e il legislatore non sarebbe che consentaneo a sè stesso confondendo in tutti i loro effetti legali due azioni, il *gioco* propriamente detto e l'*aggiotaggio*, ch' esso confonde già nel loro principio giuridico.

Trattandosi di combattere un abuso che trovasi per lo meno tollerato nell' opinione, egli è sull' opinione stessa che devesi far agire la legge. Perciò noi preferiamo una repressione indiretta nel modo accennato alla ripressione diretta, e misure puramente civili a misure strettamente penali. La pena, se dee pur ammettersi, dev' esser possibilmente *analoga* al reato. Sia dunque principalmente una pena d'*onore* quella che si volge a reprimere il gioco semplice di borsa; ma si mantenga pure tutta la severità della repressione criminale per quelle azioni fraudolente, con cui si tenta di alterare la volubile spontaneità dell' azzardo, che costituisce la condizione di equità in ogni contratto di sorte, di quelle mene misteriose e di quelle soperchierie, da cui propriamente risulta ciò che si chiama *aggiotaggio*, nel senso men largo e veramente turpe della parola.

Noi conchiuderemo colle riflessioni di un autore eminente che abbiamo avuto più volte occasione di citare nel presente articolo (1).

« Quand' anche non s'avesse alcun mezzo per isbandire o limitare l'abuso che vien fatto della forma di un contratto, senza arrecare un qualche disagio all'onesto speculatore, il fatto di un tale abuso non sarebbe perciò meno da lamentarsi; e in verità che quegli che, col mentire l'indole vera di un tal fatto, cerca di rappresentare tutti questi giochi di borsa come altrettante transazioni serie del commercio, presta un cattivo servigio alla pubblica morale.

« Ma non sarebbe forse lecito di attendersi la guarigione, o almeno la diminuzione del male, da qualche altro mezzo meno incerto di quello della legge repressiva? Certo si danno delle condizioni di cose in cui le lezioni dell'esperienza, e i progressi dell'istruzione e dell'educazione morale effettuano spontaneamente ciò che nessuna legislazione avrebbe potuto effettuare; e si può ben lusingarsi che le lezioni degli ultimi disastri non saranno andate interamente perdute. — Non v' ha dubbio che il numero dei giocatori di borsa andrebbe ogni dì più scemando, ove loro si chiarisse che la grande maggioranza dei loro compartecipi si trova (*a fronte dei grandi speculatori*) in una posizione altrettanto sfavorevole, quanto è quella del giocatore di faraone e di rollina a fronte del biscazziere. »

Nulla di più giusto di tali riflessioni. Ma sembra che la scuola dell' esperienza abbia ad essere più lunga e disastrosa di quanto pareva credere l' autore che scriveva dopo le crisi finanziarie del 1825-26. Le lezioni di quell'epoca andarono veramente perdute nella grande catastrofe, che dieci anni dopo scosse dalle fondamenta la confidenza e subissò la borsa straniera di Londra. Ed al momento stesso in cui scriviamo nessuno può assegnare il limite a cui ci trarrà la vertigine della speculazione, che sembra aver disertato momentaneamente il mercato dei fondi pubblici, oggimai troppo tranquillo per la lunga pace, per invadere quello delle *azioni*, ove più libero è il gioco della sorte, e immensamente più largo il margine dell' azzardo.

A. Messedaglia.

FONDITORE. *Ved.* Fonderia.

(1) Vegg. i §§. 1270 e 1272 del Codice civile austr. più sopra citati.

Del resto, noi parliamo della speculazione *sterile*, del *gioco di borsa*. Le operazioni di *riporto* costituendo un vero ed utile modo d'impiego non potrebbero essere confuse, come si è fatto nella legislazione francese, nell' eguale interdizione. Vegg. le vive rimostranze di Casim. Périer su questo argomento nella tornata della camera dei deputati del 1826.

FONDOLO o **FONDULO** (GABRINO) (*Storia d'Italia*). Tiranno di Cremona dal 1406 al 1420. Era egli un semplice soldato di ventura addetto alla famiglia Cavalcabò, che fu lungamente l'anima del partito guelfo in Cremona; ma aveva un coraggio ed una forza di carattere incomparabile. Allorchè alla morte di Giovan Galeazzo Visconti duca di Milano, Ugolino Cavalcabò, ch'era in Milano detenuto, fu nel 1403 dichiarato signore di Cremona, Fondolo venne eletto suo luogotenente, e comandante della fortezza di quella città e di più altri castelli. Insorta nel 1406 grave differenza tra il detto Ugolino e suo cugino Carlo, che non voleva restituirgli la signoria che aveva usurpata durante una nuova cattività di Ugolino, stava per arder fra essi una rovinosa guerra civile, quando Fondolo si offerì mediatore, e venne da entrambi accettato. Allora egli invitò i due contendenti ad un lauto banchetto nella fortezza, non meno che tutti i loro stretti parenti, i capi primarii della fazione guelfa, e tutti i più ragguardevoli soggetti di Cremona; in un dato momento Fondolo alzossi all'improvviso di tavola, ed a questo segno, già pria convenuto, entrarono a mano armata le sue guardie e fecero un orribile macello: tutti i Cavalcabò con settanta principali Cremonesi vennero trucidati, ed i loro cadaveri gettati nelle fogne, e Fondolo si fece acclamare signor di Cremona. Ei fu ben presto per tale riconosciuto, cosa sorprendente! dal duca di Milano che con lui fermò pace, indi dal papa Giovanni XXIII, e dall'imp. Sigismondo, che si recarono a Cremona per concertarsi sul concilio da tenersi in Costanza: e l'ultimo gli conferì il vicariato imperiale di quella città, così legittimando l'infame sua usurpazione. Ma frattanto, riavutosi il duca di Milano, per l'abilità di Carmagnola, dalla deiezione in cui era caduto, attaccò Fondolo con accanimento; questi potè con prodezza difendersi dal 1417 al 1420, ma finalmente ceder dovette al più forte, gli vendette Cremona per 35000 fiorini, e si ritirò a Castiglione di cui erasi riservata la proprietà. Ivi però venne rapito per tradimento nel 1425 e tradotto a Milano, ove il duca lo fece condannare a perder la testa su d'un patibolo. Al momento di salirvi, avendolo il confessore esortato a pentirsi dei suoi delitti; « Sì, esclamò, mi pento e di tutto cuore, di un irreparabile errore: ebbi l'imperatore ed il papa in mia mano sulla vetta della torre di Cremona; poteva precipitarneli entrambi acquistando una gloria immarcescibile, e lasciai sfuggirmi una sì bella occasione d'immortalarmi eternamente. » — È però chiaro che il duca di Milano, che non era nè suo sovrano nè suo giudice, non aveva la minima facoltà di condannarlo per quanto fosse atroce e notorio il suo misfatto; e la sua esecuzione fu una patente violazione del pubblico diritto allora vigente. M. B.

FONETICO (*Carattere*). *Ved.* DEMOTICO e GEROGLIFICO.

FONICA. *Ved.* ACUSTICA.

FONTAINEBLEAU (CITTA' E CASTELLO DI) (anticamente *Fons-Blaudi*, fontana di Blau). Fontainebleau, all'italiana *Fontanablò*, è una piccola città del dipartimento di Senna-e-Marna, situata pittorescamente in mezzo ad una pianura circondata da colline, distante una mezza lega dalla sponda sinistra della Senna, e capoluogo d'una sotto-prefettura. È ben fabbricata e racchiude qualche buon edifizio, ma quello cui deve la sua celebrità è il suo famoso castello reale, vasta riunione di fabbricati, cui quattro epoche diedero ognuna una particolare impronta. Francesco I fece accrescere od a meglio dire ricominciare ed abbellire l'opera primitiva di Luigi VII; Enrico IV vi aggiunse nuovi fabbricati; Luigi XIII innalzò la facciata del centro della corte del *Cavallo bianco*; e sotto Luigi XVI vi si aggiunsero le due ali a destra ed a sinistra. Cionullostante tutto ciò ha una aria imponente di grandezza e di maestà, la quale ben annuncia la dimora d'un possente sovrano.

Gli scrittori dello scorso secolo annoverano in questo palazzo fino a 900 stanze. Una scala interna, sviluppantesi in forma di ferro da cavallo, ed ammirata da tutti gl'intelligenti, introduce nell'interno. Citeremo qui principalmente la galleria di Francesco I, che offre 14 affreschi del Primaticcio e del Rosso; la galleria dei cervi ove *Monaldeschi* fu ucciso; la gran cappella; quella di San Saturnino, occupata ora da una bella biblioteca pubblica, e finalmente il salone di Marte, in cui Napoleone sottoscrisse la sua abdicazione. Da ultimo Luigi-Filippo fece imprendere la compiuta ristaurazione di questo palazzo. — I giardini pure sono bellissimi e disegnati da Le Nôtre.

Questa regale residenza vide nascere Filippo il Bello, che vi morì pure, Enrico III e Luigi XIII. Nel 1762 vi furono sottoscritti i preliminari della pace tra la Francia e la Gran-Bretagna, e nel 1807 il trattato tra la Francia e la Spagna. Alcuni anni dopo, fu il soggiorno di Pio VII. Ma l'avvenimento più memorabile di cui fu teatro è l'*addio di Fontanablò*, che collega eternamente il suo nome a quello di Napoleone.

La vicina selva dello stesso nome, la quale sembra essere stata in tempi rimotissimi scena a qualche grande convulsione della natura, cuopre una superficie di 32000 iugeri, ed offre varii siti veramente pittoreschi, e specialmente l'eremitaggio di Franchard.

L.

FONTAINE (DE LA). *Ved.* LAFONTAINE.

FONTANA (DOMENICO) (*Belle Arti*). Architetto ed ingegnere celebre, nato nel villaggio di Mili, presso il lago di Como, nel 1543. Datosi per tempo allo studio della geometria, recossi in età di vent'anni a Roma, presso Giovanni suo fratello che vi esercitava l'architettura. Ivi non tardò a distinguersi, ed il cardinal Montalto, poi sì celebre sotto il nome di Sisto v, lo scelse per suo architetto allogandogli alcuni lavori. Divenuto papa poco dopo, gli confermò il titolo di suo architetto, e gli affidò ben presto un' opera d'alta importanza. Esisteva da gran tempo presso la vecchia sacristia di S. Pietro, quasi nascosto fra le macerie, un grande obelisco di granito rosso, che un'incerta tradizione voleva essere stato consacrato al figlio di Sesostri, e trasferito a Roma sotto Caligola; era esso della lunghezza di 111 1/2 palmi romani, corrispondenti a poco meno di 25 metri, e largo dodici palmi alla base ed otto alla sommità. Parecchi papi avuto aveano l'idea di farlo trasportare ed ergere in mezzo alla piazza del Vaticano, ma la aveano abbandonata per le gravi difficoltà che vi s'incontravano. Sisto v risolse di riuscirvi, ed invitò all' uopo i più valenti matematici, ingegneri ed architetti d'Europa. Presentarono essi, in numero, come vuolsi, di circa 500, le loro idee sul modo d' esecuzione; ma Fontana era pure tra essi, ed il papa lo preferì a tutti gli altri. Si è calcolato che l'obelisco pesasse intorno a 800,000 libbre, e lungo troppo sarebbe il particolarizzare tutti gli artifizi e le manovre che impiegò l'architetto per ismuovere, trasportare ed innalzare una massa così imponente: basti il dire che vi adoperò non meno di 900 operai e di 140 cavalli. Liberato l'obelisco dalle macerie fra cui giaceva, fu trasferito al luogo ove dovea collocarsi, adagiato su quattro carri, e venne alfine elevato sul suo piedestallo il giorno 10 settembre 1586: bella operazione, in cui si impiegò l'intera giornata dall'aurora fino al tramonto, e delle cui particolarità occupossi diligentemente il *Giornale dei dotti* di dicembre 1760, e gennaio 1761. Le più entusiastiche lodi di tutta Roma, le più giulive acclamazioni ricompensarono Fontana delle sue fatiche; e fu portato in trionfo sulle spalle de' suoi operai al suono di trombe e tamburi; Sisto v gli conferì la nobiltà, lo creò cavaliere dello sperone d'oro, gli fece pagare 6000 scudi d'oro, e gli assegnò una pensione di 2000 scudi annui trasmissibile ai suoi eredi; fece inoltre coniar due medaglie per eternar la memoria di tale impresa, la più considerabile di quelle effettuate sotto il suo pontificato. L'obelisco ammirasi tuttora ove Fontana lo eresse: lo sormonta una croce di bronzo di 10 palmi, e quattro leoni pure di bronzo vi servono di sostegno.

Successivamente Fontana innalzò altri tre obelischi minori, uno sulla piazza di S. Maria Maggiore, un altro avanti alla basilica di S. Giovanni Laterano, ed il terzo nella piazza presso la porta del Popolo. Ei fu poi impiegato dal papa nella costruzione di varii edifizii ragguardevoli, e tra gli altri di quello della biblioteca vaticana che fu compiuta sotto Clemente VIII. La riparazione delle colonne Antonina e Traiana, l'erezione di varie fontane e di altri fabbricati occuparono poi quest' esimio ed attivo architetto; ei condusse a Roma da un monte 5 leghe distante l'acqua che è detta *Acqua Felice*, e che provvede copiosamente il palazzo del Quirinale.

Tante belle opere e sì brillanti successi suscitarono alfine contro Fontana l'invidia: venne accusato d'aver distratto a suo profitto somme ragguardevoli nei lavori ch' erangli stati affidati, ed il papa lo dimise dal suo impiego: ma il viceré di Napoli lo chiamò colà in qualità di architetto e primo ingegnere del re, posto onorevole ch'egli accettò nel 1592. Ivi pure eseguì molti lavori d'importanza, e l'ultimo fu il disegno del porto di Napoli, che venne poi messo ad effetto sotto Don Pietro d' Aragona da Francesco Picchiati. Fontana morì a Napoli nel 1607, lasciando: *Del modo tenuto nel trasportare l'obelisco vaticano*, ec., in foglio, stampato a Roma nel 1590, con 19 tavole: opera curiosa per la novità dei metodi che vi si descrivono e che vennero da Fontana in qualche modo creati, nulla avendo lasciato gli antichi su tale materia. M. B.

FONTANA (FELICE) (*Storia letteraria*). Dotto fisico e naturalista italiano, nato nel 1730 a Pomarolo, piccolo borgo del Tirolo. Studiò a Roveredo, Verona, Parma, Padova e Bologna, indi fu fatto professore di filosofia a Pisa, d'onde il gran duca Pietro Leopoldo (poi imperatore col nome di Leopoldo II) lo chiamò a Firenze in qualità di suo fisico, e gli commise la formazione del superbo gabinetto di fisica e storia naturale, ch' è tuttora uno degli ornamenti di quella città; e la cui celebre collezione di pezzi fisiologici in cera colorita, rappresentanti tutte le più minute parti dell'organismo umano, fu eseguita per la massima parte sotto gli occhi del nostro Fontana. L'imperatore Giuseppe II lo creò cavaliere, e gli commise la stessa collezione per l'accademia chirurgica di Vienna, ov' essa occupa non meno di sette gabinetti.

Un viaggio scientifico ch'ei fece per l' Italia e per la Francia lo strinse in amica relazione coi principali dotti dei due paesi, ed il suo impiego di direttore del museo lo metteva pure in contatto con tutti i forastieri di distinzione che visitavano Firenze. Nella prima occupazione della Toscana per parte dei Francesi nel 1799, i loro comandanti gli dimostrarono grande considerazione, locchè gli fece correre qualche pericolo al ritorno

degli Austriaci: fu anche imprigionato dai sollevati di Arezzo, ma venne prontamente rimesso in libertà. Morì a Firenze il 9 marzo 1805, e fu seppellito nella celebre chiesa di S. Croce, in una tomba vicina a quelle di Galilei e di Viviani. È autore di molti scritti di chimica, fisica e fisiologia, stimati; ne citeremo: *De' moti dell' iride*, Lucca, 1765, in cui mediante esperienze ingegnosissime provò che l' irritabilità di quest'organo è in certi casi soggetta alla volontà.—*Ricerche fisiche sul veleno della vipera*, Lucca, 1767: è un' immensa raccolta di esperienze, che sparsero gran luce su quest' importante argomento.—*Trattato sul veleno della vipera, sui veleni americani, sul lauro-ceraso*, ec. Firenze, 1781, due vol. in 4; opera tradotta in tedesco e stampata a Berlino nel 1787. —*Principii ragionati sulla generazione*; ec. Tutte le sue opere lo dimostrano ingegnoso e laborioso; molte sue memorie di chimica trovansi pubblicate nelle raccolte di quel tempo; ebbe segnatamente molta parte nelle ricerche sui gaz, ed a lui vanno i fisici debitori dell'uso del gaz nitroso per misurare la salubrità dell' aria, usandosi tuttora il suo *eudiometro* (*V.*) a tal uopo. Molti suoi opuscoli furono tradotti in francese da Gibelin, e stampati col titolo *Observations physiques et chimiques*, Parigi, 1785, in 8.

M. B.

FONTANA (*Fisica e Architettura*). Così chiamasi una corrente d' acqua ch'esce dalla terra, e che raccogliendosi forma un ruscello, indi un fiume, ec. Si è molto disputato sul modo in cui le fontane vengono alimentate: si sostenne dapprima esistere nell' interno delle montagne immensi serbatoi comunicanti coll'oceano per condotti sotterranei, e somministranti l'acqua alle sorgenti; tale ipotesi, che fu avanzata da Seneca, e seguita da Cartesio, La Hire, ec., non può sostenersi che con ragionamenti infondati ed assurdi. Siccome il livello dell' oceano è molto inferiore alla superficie delle alte montagne in cui trovansi fontane, Cartesio trovossi obbligato, per ispiegar l' ascesa delle acque ai serbatoi, di supporre che regni nelle caverne che trovansi nel seno della terra, verso la base di esse montagne, un calore capace di convertir le acque in vapori; che in tal operazione esse perdano la loro salsedine, che s' innalzino verso le pareti superiori dei sotterranei, si condensino e scorrano al di fuori per le fenditure che trovano. Altri spiegano l'ascesa delle acque del mare in seno alle montagne colla capillarità, come se un liquido che sale in un tubo capillare potesse anche scorrere al di fuori pel suo superiore orifizio; e d'altra parte l'acqua del mare che scorre attraverso sabbia anche finissima, non perde per nulla la sua salsedine. L'opinione più ragionevole attribuisce l' origine delle fontane ai vapori acquosi sospesi nell' atmosfera, i quali condensati da una causa qualunque, cadono volti in nebbia od in pioggia sulla terra, vi s' infiltrano in parte e vanno ad alimentare i serbatoi che somministrano le acque delle sorgenti. — Sulla base d' alcune osservazioni state fatte in certi luoghi, alcuni dotti sostennero che le acque che cadono dal cielo scorrono sulla superficie della terra senza penetrarvi tanto profondamente, nè in sì grande quantità, da poter alimentare le correnti sotterranee. È ben vero ch' esistono cavità poco lontane dalla superficie del suolo, nelle quali non osservasi alcuna infiltrazione; ma che perciò? Questo prova esservi strati impenetrabili all' acqua: ciò è incontrastabile; ma si hanno innumerabili prove che le acque possono filtrare e spandersi nell' interno della terra; l' acqua dei pozzi salsi, che scavansi a considerabili distanze dal mare, è evidentemente somministrata da questo; osservansi spesso infiltrazioni nelle caverne, nelle cantine, ec. — È egli verisimile che sì numerose correnti perpetue sieno mantenute dalle acque cadenti dal cielo, la cui parte maggiore va ad ingrossare a mano a mano che cade i fiumi e torrenti, mentre un' altra parte è assorbita dai vegetabili, ed una terza si dissipa convertita in vapori nell' atmosfera? È facile rispondere a quest' obbiezione con esperienze e con calcoli irrepugnabili. La superficie del bacino della Senna, a contare dal *Pont royal* in su, è, secondo Mariotte, di circa 3000 leghe quadrate; ora cadono in un anno comune intorno a 20 pollici d' acqua nei paesi irrigati dalla Senna e dai suoi affluenti, locchè fa 316 milioni di piedi cubici per lega quadrata, onde per la superficie totale del bacino 948000 milioni di piedi cubici. Secondo i calcoli del dotto medesimo, passano annualmente sotto il detto ponte 105000 milioni di piedi cubici d'acqua, cioè poco più della *nona parte* di quella cadente come sopra nel bacino della Senna; gli otto noni che non vi arrivano vengono assorbiti dai terreni e dai vegetabili, o tornano in istato di vapori nell' atmosfera. A termine medio cadono annualmente 28 pollici d' acqua sulla superficie del globo (*Ved.* PIOGGIA), e questo strato di liquido è ben sufficiente per alimentar le sorgenti, somministrare alla vegetazione l' umidità necessaria, ec. Ed è poi meritevole d'osservazione, che le fontane sono rarissime nelle regioni ove non cade mai o quasi mai pioggia. Vi son dei paesi che, secondo la storia, erano un tempo irrigati da fiumi e sorgenti che oggidì sono in gran parte all'asciutto, perchè i boschi che prima coprivano le loro montagne disparvero; e si sa che i boschi hanno la proprietà di attrarre i vapori acquosi dell'atmosfera, e di provocar la loro caduta in pioggia. E finalmente, ha potuto chiunque far l' osservazione, che negli anni

di siccità l'acqua dei pozzi si abbassa, e parecchi di essi s'asciugano; le sorgenti in generale forniscono in tali epoche meno acqua che negli anni umidi, ec. In somma, tutto induce a credere che le fontane sieno il prodotto dei vapori e delle acque piovane, che assorbite vengono dalle montagne, dalle colline, ec.

Vi sono delle fontane naturali che si fanno osservare per la singolarità del lor corso, per la qualità dei fluidi che le alimentano, ec.; le più curiose sono le *periodiche* o *intermittenti*, le *intercalari*, le *zampillanti*, le *salse*, le *bituminose*, le *ardenti*, ec. Le periodiche diseccansi per un certo tempo, indi ricominciano a scorrere per poi diseccarsi di nuovo, e così successivamente. Le *intercalari* scorrono costantemente, ma ora copiose ora scarse per certi spazii di tempo. Le *zampillanti* sono getti d'acqua naturali. Le *salse* conducono acque che hanno attraversato miniere di sal-gemma, delle quali in varie regioni ne esistono d'una grand'estensione. Le *bituminose* forniscono bitume costantemente, ed è questo un fenomeno di malagevole spiegazione, tanto più che non sono d'accordo i naturalisti sulla formazione di tale sostanza; una di queste fontane trovasi in Francia nel dipartimento del Puy de Dôme, ivi chiamata *fontana della pece*. Le *ardenti* sono getti di gaz idrogeno, del quale son piene alcune cavità sotterranee, e che n'esce in zampillo per effetto della sua relativa leggerezza, tosto che trova un condotto o una fenditura che glielo permetta; e se ne vide, pochi anni or sono, un esempio osservabile nel villaggio di Gaiarine, provincia di Treviso, nell'occasione d'un pozzo artesiano che il conte Porcia avea voluto farvi scavare; ne scaturì invece un getto considerabile di gas idrogeno, dal quale si trascurò di trarre alcun partito, e che venne ben presto abbandonato. Per quanto spetta alle sorgenti d'acque termali ne sarà trattato a parte in quest'opera all'articolo analogo (*Ved.* Termali Acque).

Nel senso architettonico la fontana è una costruzione contenente un sistema idraulico pel cui mezzo ottiensi l'acqua necessaria ai bisogni d'una popolazione; essa racchiude talvolta un vasto serbatoio, altre volte un solo piccolo tino; per lo più vi mette capo un solo tubo o condotto, di cui la fontana non è che l'estremità, guernita dell'apparecchio conveniente per determinarne i zampilli.

Roma distinguevasi sotto gl'imperatori per le numerose sue fontane alimentate da acquedotti, una parte dei quali esiste tuttora, e le cui acque copiose e purissime formano uno degli ornamenti più graditi di Roma moderna. Il medio evo, molto arretrato in confronto dell'antichità, non ci presenta le città nè le case dei particolari gran fatto ricche di fontane, benchè non ne fossero totalmente sprovvedute. Ai nostri giorni è riconosciuto che in una città l'acqua è un possente elemento di salubrità, sicchè le municipali amministrazioni si danno gran cura di provvedersi di fontane che sogliono combinare coll'utilità l'ornamento.

In più modi procurasi l'acqua occorrente, ed il più semplice consiste nel condurla col mezzo di tubi, togliendola da una sorgente salubre e possibilmente vicina raccogliendola in un serbatoio nel punto più elevato della città, donde poi diramasi a varii punti per la comodità dell'approvvigionamento. Allorchè non si può trovare sulla superficie della terra l'acqua opportuna, si va a cercarla nel suo seno o col mezzo di *pozzi artesiani* (*Ved.*), o con quello di gallerie costrutte ad una conveniente profondità, ove riunisconsi le acque di sorgenti secondarie, e donde si fanno ascendere col mezzo di trombe che modernamente vengono mosse da macchine a vapore: quest'ultimo mezzo usasi a Liverpool ed a Glascovia. Nelle città situate in riva a fiumi la cui acqua è salubre, fassi questa ascendere ai varii punti occorrenti col mezzo di trombe, locchè ha luogo tra le altre a Parigi ed a Londra. Finalmente varie città, anche importanti, come per esempio Venezia, raccolgono in opportune cisterne le acque piovane; alla scarsezza delle quali in tempo di siccità si supplisce a Venezia col mezzo di barche che a spese municipali ne trasportano grandi tini, togliendola da salubri sorgenti della vicina terraferma, e versandola nelle pubbliche cisterne; si sta però appunto adesso pensando a fornirsi di pozzi artesiani, od anche a provvedervi perennemente mediante un acquedotto da costruirsi lungo il nuovo gran ponte sulla laguna, nel quale all'uopo fu già praticato l'opportuno canale.

Qual architettura, quale decorazione è più convenevole per le pubbliche fontane? Sembra che un ordine architettonico non possa in modo alcuno convenire a siffatti monumenti, che possono tuttavia eseguirsi in uno stile o semplice od anche ricco se si vuole. La decorazione di una fontana esige prima d'ogni altra cosa una grande massa d'acqua; il resto non è che accessorio, affatto secondario: trattasi di vasche, di recipienti di varia forma e di materiali opportuni che ricevano l'acqua e la faccian brillare versandola. La scultura fregiarli deve con ornamenti leggeri, e può pure impiegarvi statue o isolate, o, meglio ancora, unite in gruppi. Lusso d'acqua, di scultura, di materiali, ecco la conveniente decorazione d'una fontana. — Non v'ha chi possa negare posseder Roma le fontane più sontuose e per le loro masse d'acqua e per le loro decorazioni; e veramente magnifiche sono quelle di Trevi, la Paolina, quella di piazza Navona, quella della piazza del Vaticano. Avvene alcune anche a Parigi di notabili come monu-

menti, ma sono generalmente povere d'acqua.

Non ci rimane ormai a parlare che delle così dette *fontane domestiche*, che sono, propriamente parlando, vasi inservienti alla conservazione dell'acqua. Devono questi esser di materie incapaci di comunicare all'acqua qualsiasi odore o gusto disaggradevole, e segnatamente d'introdurvi sostanze nocive alla salute: perciò fu generalmente rinunciato al legno pel primo inconveniente, ed al rame pel secondo. Ed in fatti, la stagnatura venendo ad alterarsi sotto l'influenza dei sali che l'acqua contiene, ha talvolta prodotto spiacevoli accidenti. Si preferisce quindi per le fontane domestiche l'arenaria, o il marmo, o certa pietra dura e di grana finissima, che cavasi nelle vicinanze di Parigi, e ch'è colà conosciuta col nome di *liais* o *pietra di liais*. Sono esse poi ordinariamente fornite di feltri opportuni a purificarvi l'acqua, su di che può vedersi l'articolo FELTRAZIONE. M. B.

FONTANE DOMESTICHE (*Economia domestica*). *Ved.* FONTANA.

FONTANELLA. *Ved.* CAUTERIO.

FONTANINI (GIUSTO) (*Storia letteraria*). Arcivescovo d'Ancira, celebre letterato, antiquario e critico italiano, nato nel 1666 a San Daniele, grossa terra del Friuli. Cominciò i suoi studii presso i gesuiti di Gorizia, li proseguì a Venezia, li compiè a Padova, e diede principio alla sua fama scrivendo assai giovane una dotta dissertazione sulla condizione *degli schiavi presso i Longobardi*, che gli valse l'impiego di bibliotecario del cardinale Imperiale, cui andò ad assumere a Roma nel 1697. Vi studiò profondamente il greco che prima non avea che sfiorato, e si rese dotto sotto il valente Fabretti nell'antica epigrafia. Papa Clemente XI lo elesse professore di eloquenza nella romana università. Postosi ben presto in corrispondenza coi più celebri dotti d'Europa, assunse la difesa della grand'opera di Mabillon *De re diplomatica* stata acerbamente attaccata dal gesuita Germon; ciò fece insorgere contro Fontanini i giornalisti di Trévoux; e siccome ei difese pure la storia ecclesiastica di Tillemont che veniva accagionata di giansenismo, i gesuiti gl'imputarono d'essere partigiano e fautore di questa sì riprovata dottrina; imputazione però di cui non fece egli il minimo conto. La famosa sua opera sull'eloquenza italiana, pubblicata nel 1706, gli attirò pure molte censure; ei profittò di quelle ch'erano fondate per migliorarla e completarla, locchè andò facendo a mano a mano nelle varie edizioni che se ne fecero. Il famoso Apostolo Zeno, che pur era suo amico, ma che lo era più ancora della verità, criticò egli pure il detto lavoro coll'eccellente opera *Note sulla biblioteca di Fontanini*. Insorte differenze tra l'imperatore Giuseppe I ed il papa sulla città di Comacchio, Clemente XI premiò lo zelo con cui Fontanini scrisse in appoggio delle sue ragioni, creandolo suo cameriere apostolico e conferendogli parecchi pingui benefizii. Imprese egli poi il viaggio dell'Italia onde visitarne gli antichi monumenti, e di ritorno a Roma scrisse robustamente in favor della Santa Sede sulla sovranità feudale del ducato di Parma e Piacenza, sovranità che da varii potentati non erasi riconosciuta. Morto intanto Clemente XI e poi Innocenzo XIII, il successore di questo, Benedetto XIII, lo creò canonico di Santa Maria Maggiore ed arcivescovo *in partibus* d'Ancira, dandogli pure alloggio sul Quirinale. Sempre immerso negli studii, a cui attese mai sempre con assiduità instancabile, morì d'apoplessia il 17 aprile 1736, mentre stava scrivendo la *Storia dei dotti del Friuli*, di cui già aveva compiuto il primo volume.

Gli scritti principali di questo dotto e laborioso autore sono: *Della eloquenza italiana, libri tre*, opera famosa anche per le critiche cui diede motivo, divisa in tre parti, la prima delle quali tratta dell'origine e dei progressi della lingua italiana, la seconda del suo incremento per le opere che vi si scrissero, e la terza contiene una biblioteca dei libri classici italiani, con note bibliografiche e letterarie: ebbe numerose edizioni, la migliore delle quali è di Roma, 1706, in 4.° — *Aminta del Tasso, difeso ed illustrato*, Venezia, 1700, in 8.° — *Dominio temporale della Sede apostolica sopra la città di Comacchio*, Roma, 1709, in foglio. — *Storia del dominio temporale della Sede apostolica nel ducato di Parma e Piacenza*, Roma, 1720, in foglio. — *Bibliothecae card. Imperialis catalogus*, Roma, 1711, in foglio; è libro bibliografico curiosissimo. — *De corona ferrea Longobardorum*, Roma, 1711, in 4.° — *Historiae literariae aquilejensis, libri V*, Roma, 1742, in 4.°; ec. M. B.

FONTE (*Fisica*). *Ved.* FONTANA e CISTERNA.

FONTENELLE (BERNARDO LE BOVIER e meglio LE BOUVIER DE). Nacque in Roano gli 11 febbraio 1659, e morì in Parigi il 9 gennaio 1759. Sua madre, Marta Corneille, era sorella del gran poeta. Lo spirito, il talento sembra sieno stati doti ereditarie in questa famiglia. A diciannove anni, Fontenelle tentò i suoi primi passi nella carriera delle lettere sotto gli auspicii dell'altro suo zio Tommaso, compilatore allora del *Mercurio* unitamente a De Visé. Come Pietro Corneille, abbandonò il foro per le Muse. Alcune poesie leggere, quasi tutti interi i libretti di *Psiche* e di *Bellerofonte*, poi l'infelice tragedia d'*Aspar*, la quale non è conosciuta che grazie all'epigramma di Racine, furono i suoi primi saggi. I *Dialoghi dei morti* (1683), la *Vita del gran Corneille*, la *Pluralità dei mondi* (1686), la *Storia degli oracoli*, scritta dietro il pesan-

te e dotto lavoro di Van-Daele, e le Egloghe (1688), aprirono al nipote di Corneille le porte dell'accademia francese, l'anno 1691. I suoi avversarii, alla cui testa trovavansi Racine e Despréaux l'aveano allontanato quattro volte da questo santuario letterario, e, checchè dica Voltaire, fa duopo confessare che le opinioni spesse volte espresse dal Fontenelle non annunciavano un gusto sicurissimo in fatto di poesia e di letteratura. Non sentiva il merito di Teocrito e di Virgilio, come poeti bucolici, ed allorquando intraprese col suo amico *Lamotte-Houdard* (*V.*) di apprezzare l'incanto e la potenza dei capolavori antichi, ben provò che lo spirito non supplisce il sentimento ed il gusto. Eppure dobbiamo citare con lode tra le sue egloghe quella intitolata *Ismena*, piena veramente di grazia e di semplicità!

Prima ancora de' suoi migliori scritti, Fontenelle aveva pubblicato il più mediocre di tutti, le *lettere del cavaliere d' Her . . .*, opera insipida che non dovrebb' essere collocata nella raccolta de' suoi scritti. I suoi *Dialoghi dei morti*, severamente giudicati da lui medesimo nella *Sentenza di Plutone* che vi aggiunse, sono lungi assai in fatto dal poter essere paragonati ai bellissimi dialoghi di Fénélon. Quei di Fontenelle altro non sono che giuochi dello spirito, e paradossi più bizzarri che briosi.

Tetide e Peleo, opera in musica rappresentata con felice successo l'anno 1689, e quella d'*Enea e Lavinia*, recitata un anno dopo, furono in certo modo l'addio di Fontenelle alla poesia ed alla letteratura puramente amena. Il resto della sua vita fu consecrato alle scienze, e specialmente alla cura di metterle a livello dell'intelligenza dei lettori di tutte le classi cui l'istruzione non dev'essere straniera. La *prefazione dell' Analisi degl' infinitamente piccoli*, del marchese de l' Hôpital, fu, dopo la *Pluralità dei Mondi*, il primo tentativo del nostro autore in questa nuova carriera: chiamato poco dopo, cioè l'anno 1697, all'uffizio di segretario perpetuo dell'accademia delle scienze, vi segnalò il suo scopo e l'alta sua valentia colla storia di quest' accademia, dal 1666 al 1699. I suoi *Elogii* di varii dotti, tra cui annoveransi Malebranche, Newton, Leibnizio e tanti altri uomini celebri, sono incontrastabilmente il titolo principale di Fontenelle alla stima della posterità. Non si potrebbe troppo encomiare il doppio merito della sua chiarezza e della sua concisione, nella sposizione di lavori così svariati, il cui esame schietto ed imparziale, e spesse volte anche la cui intelligenza erano cotanto malagevoli. Ed accorderemo non minori lodi alla nobile semplicità, all'eleganza ingegnosa, ma solitamente scevra di affettazione, che contraddistinguono lo stile di questi elogii. È noto pure con qual talento questo scrittore seppe destare l'interesse di tutti i suoi lettori per la vita di questi scienziati, quasi sempre consacrata allo studio ed alla solitudine, mercè un' ingenua pittura dei costumi, delle abitudini e dell'indole loro. L'attrattiva di siffatti particolari ne interessa ad un tempo per quello che non temette di farci penetrare in questi seco lui.

Gli *Elementi della geometria dell'infinito*, pubblicati l'anno 1727, stimati da valenti uomini, sono la sola opera, con quella degli Elogii, che Fontenelle abbia dato alla luce durante i 47 anni del suo segretariato. Ottenne la sua pensione l'anno 1740 e fu sostituito da De Mairan nel suo posto di segretario dell'accademia: ma continuò ad assistere di frequente alle sue tornate, finchè perdette, quasi centenario, l'udito.

La moderazione fu il tratto caratteristico dell'indole di Fontenelle, e quello che assicurò il riposo della sua vita e che lo rese eziandio felice quanto poteva esserlo. Dotato d'una fisonomia amabile e di tutte le grazie dello spirito, premunito contro le passioni nocive da una debole complessione, che seppe abilmente risparmiare, Fontenelle evitò tutto quello che poteva alterare il suo riposo, godendo solo i piaceri della società in cui fu sempre desideratissimo, e sapendo peraltro farsi, coll'attrattive del suo spirito e della sua conversazione, piacevolissimo per le donne di cui amava la compagnia, e che l'accarezzarono fino agli ultimi momenti della sua vita. Fra quelle che più specialmente frequentava, citansi la signora di Frogeville e la marchesa de Lambert: ambedue abbozzarono il suo ritratto. Quello della sig. de Frogeville è degno veramente d'una mano amica: il cuore di Fontenelle è più severamente giudicato dalla marchesa. È noto in tal proposito l'aneddoto degli asparagi ed il suo detto allorchè gli si annunciò la morte della signora de Tencin. Ma quest'aneddoto e forse anco questo detto, sono d'un' autenticità un po'sospetta e mal si accordano d'altronde col dolore costante che provò per la morte del suo amico Brunel e coi generosi tratti della sua beneficenza che sono ben conosciuti, e che provano a sufficienza che l'anima di questo filosofo illustre, se non fu esclusivamente aperta all'amicizia ed alla compassione per le pene altrui, non fu peraltro sempre chiusa ad esse.

Quanto allo scrittore, se non è incolpabile agli occhi del gusto, è cionnullostante durevolmente commendevole per i servigi eminenti che rese alla filosofia ed alle scienze. Fontenelle è quello che per primo seppe renderle accessibili ed anche amabili alla comune dei lettori. Si leggeranno sempre con molto diletto e con molto profitto la sua opera sulla *Pluralità dei mondi*, ed i suoi *elogii* di

scienziati. Se la natura non gli aveva impartito l'energia ed il calore dell'anima, gli aveva accordato in compenso un'alta ragione, un ingegno altrettanto pieghevole quanto era sagace ed esteso. I suoi scritti dilettano per una grazia, non sempre esente d'affettazione a vero dire, per ingegnosi tratti, viste nuove e presentate in modo brioso, e finalmente per uno stile sempre chiaro ed elegante.

Voltaire disse: « Puossi considerare Fontenelle come lo spirito più universale del « secolo di Luigi XVI... Ei ben comprese « quanto sia pericoloso aver ragione nelle « cose in cui gli uomini accreditati hanno torto. Si rivolse verso la geometria e verso la « fisica con quella stessa facilità per cui aveva coltivato le arti amene ». In simile giudizio, in simil lode havvi senza dubbio molta esagerazione, e questa ne viene spiegata di leggieri dalla simpatia che l'autore del *Dizionario filosofico* doveva provare per quello della *Storia degli oracoli*: noi ci limiteremo a dire che Fontenelle, senza mai innalzarsi alla sublimità del genio, percorse i campi più svariati del pensiero con un talento ed una facilità sempre uguali e veramente rari, i quali gli meritano il primo posto tra gli scrittori secondarii della letteratura francese; e se consideriamo poi esclusivamente gli autori rispetto all'universalità delle loro cognizioni, soggiungeremo ch'è degno eziandio di essere annoverato tra i primi. L.

FONTENOI. Questo piccolo villaggio deve la sua celebrità alla famosa battaglia datasi nelle sue vicinanze.

L'esercito francese, comandato dal maresciallo di Sassonia, avente il re Luigi XV con sè, e composto di 56000 combattenti, offrì la battaglia il 6 maggio 1745 all'esercito nemico, comandato dal duca di Cumberland, e forte di 50000 Olandesi ed Anglo-annoveresi. La fortuna, che sulle prime si mostrò favorevole a questi ultimi a segno tale che già il maresciallo di Sassonia, considerando la battaglia come perduta, aveva dato ordine di far ritirare dalla destra tutti i cannoni e le truppe, rivolse ad un tratto la faccia all'esercito francese, allorquando il re stesso comandò di differire l'eseguimento di quest'ordine, e fece opporre artiglieria ai nemici che avanzavano senza cavalleria, in colonna serrata. Quest'artiglieria schiacciò la loro massa compatta; una carica generale della cavalleria francese compì la loro distruzione, e la battaglia si trovò vinta dai Francesi come per miracolo. Tuttavia il duca di Cumberland abbandonò il campo di battaglia senza troppa confusione: aveva avuto 7000 uomini uccisi o feriti, e perduto 2000 prigionieri, 40 cannoni e 250 vetture d'artiglieria. I Francesi ebbero 1700 uomini morti e 3500 feriti, ma presero Tournay e sottomisero i Paesi-Bassi. L.

FONTEVRAULT (*Fons Ebraldi*). Celebre abbazia della diocesi di Poitiers, ebbe per fondatore Roberto d'Arbrissel, nato l'anno 1047 nel villaggio dello stesso nome, ed il quale, verso l'anno 1094, gettò le prime basi d'una specie di canonici regolari in questo luogo allora deserto. Poco dopo, fondò non lungi un convento di donne, in onore della S. Vergine, in una badia che gli fu data dal barone di Craon. L'anno 1106, papa Pasquale II confermò l'ordine di Fontevrault che le predicazioni di Roberto aveva sempre più propagato. L'anno 1115 la regina Bertrada stessa prese l'abito di questo monastero, e l'anno 1117, finalmente, Roberto morì e fu seppellito solennemente in questo medesimo convento. Quanto alle accuse innalzate contro la purezza de'suoi costumi, ci asterremo di qui favellarne. L'ordine di Fontevrault era possente e ricco; era composto d'uomini e di donne sotto la direzione d'una badessa (così aveva voluto Roberto, dietro i consigli di un'adunanza di prelati tenuta poco prima della sua morte): la supremazia di una donna in una simile istituzione doveva dar materia a più d'un'osservazione critica.

L'ordine di Fontevrault era diviso in quattro provincie, la Francia, l'Aquitania, l'Alvernia e la Bretagna. Eranvi 15 priorati nella prima, 14 nella seconda, 15 nella terza e 13 nella quarta.

Frontevrault più non è che una piccola città del dipartimento di Maine-e-Loire, e del 1804 in poi la sua antica badia fu trasformata in una casa centrale di detenzione per i cinque dipartimenti circonvicini. L.

FONTICOLO. *Ved.* CAUTERIO.

FOPPA (AMBROGIO), per soprannome detto il CARADOSSO, fu plasticatore, niellatore ed orefice valente. Benchè comunemente dicasi Milanese, pure nacque a Pavia, e fioriva sotto Giulio II e Leone X. Fe' rinascere l'arte d'intagliare le gemme, ed a'tempi di Lorenzo il Magnifico intagliò sul diamante alcuni santi padri, comprati da Giulio II per 22500 corone. Lavorò eziandio per la zecca di Roma e fece monete pe' due papi anzidetti. « Questo eccellentissimo valente uomo, dice Benvenuto Cellini, lavorava di medaglietto cesellate fatte di piastra, e molte altre « cose; fece alcune Paci lavorate di mezzo rilievo, e certi Cristi d'un palmo fatti di piastre sottilissime d'oro, tanto ben lavorate, « che io giudicava questo essere il maggiore « maestro, che mai di tali cose io avessi visto, e di lui più che di nessun altro avera « invidia. » S. P.

FORAGGIO. (*Agricoltura*). Sotto la denominazione di foraggio si comprende ogni specie d'erba, foglie, grani, radici ecc., che può servire d'alimento al bestiame sì nell'estate che nell'inverno. Il foraggio distinguesi generalmente parlando in *verde* e *secco*:

il 1.° è quello che si raccoglie immediatamen- dai terreni coltivati e si somministra al bestiame in istato verde, come per esempio la erba, il trifoglio, l'erba medica, il sano fieno, ecc. di recente segati, il frumentone in erba, le foglie degli alberi, e va discorrendo; il 2.° è quello che si disecca e si conserva per un dato tempo dopo la raccolta onde servirsene di poi, come sono per esempio i fieni, le paglie, le granaglie, le patate, le radici ecc.

La bontà e la quantità dei foraggi sono oggetti della più alta importanza per l'agricoltore atteso che da essi dipende il buon governo, e la bella e prospera conservazione del bestiame che forma la base d'ogni sistema d'agricoltura.

Moltissime sono le sostanze dalle quali lo agronomo trae partito ad uso di foraggio: le migliori però e le più comuni sono i fieni e le varie sorte d'erbe che si raccolgono dai prati tanto naturali che artificiali. All'articolo Fieno si sono esposte tutte le qualità che si ricercano per questi foraggi, non che le cure principali che si debbono avere per la loro conservazione. Oltre questi però nella ordinaria nostra agricoltura servono egregiamente di foraggio le foglie di molti alberi, quali sono in ispecie l'olmo, l'opio, il pioppo, l'ontano, il frassino ecc. È noto che i germogli di quest' ultimo hanno una tale dolcezza che i bestiami ne sono estremamente ghiotti; le foglie d'ontano seccate servono di inverno d'ottima pastura ai maiali: i cerri nei luoghi montuosi apprestano colle loro foglie e coi loro rami i così detti *vincigli*, che servono d'inverno d'alimento alle pecore.

Se nonchè molte volte, o per effetto delle cattive stagioni, o per casi di guerra o d'altre calamità, la mala riescita o il disperdimento de'fieni e delle altre sostanze da foraggio costringe l'agricoltore a cercare ogni mezzo onde sostenere il bestiame, sostituendo ai foraggi mancanti altre sostanze che possano farne fino ad un certo punto l'ufficio. Siffatto caso tristissimo si verifica altresì quando gl'insetti, com'è accaduto pochi anni sono, rovinano le foglie degli alberi ed in ispecie quelle degli olmi. In tale circostanza il coltivatore deve fare tutto il possibile perchè la poca quantità di foraggio ch'egli ha potuto raccogliere e salvare, riesca della maggiore durata e ciò col mescolarla a paglia, strame ecc. e formarne una mistura che possa servire di cibo al bestiame. E nel tempo stesso provvederà per sostituire al foraggio mancante alcune di quelle radici che vengono usate generalmente e con profitto ne'paesi scarsi di foraggio, come in certe provincie della Francia e dell'Inghilterra. Tali sono le *patate* (*solanum tuberosum*) da noi ordinariamente assai trascurate e che forniscono eziandio per l'uomo un alimento sano e gradito e pel suo lieve costo profittevole specialmente alle classi povere; le *rape* (*brassica rapa*), i così detti *turneps* degl'Inglesi, che altro non sono sennonsè una varietà della rapa; le *carote* (*daucus carota*), eccellenti specialmente pei cavalli, dei quali in alcuni luoghi non si può far senza per l'agricoltura; il *colsat* (*brassica colsat*), che riesce bene nei terreni freddie tenaci, e che oltre alla radice per foraggio fornisce anche un olio più che discreto dai semi; la *bieta* o *bietola* (*beta vulgaris*), sperimentata utilissima da certi agronomi; le pastinache (*pastinaca sativa*), usate tanto e con non poco profitto nell'agricoltura francese.

Quattro uomini possono in dodici ore tagliare e legare i foraggi d'un iugero di terreno. Devesi però aver cura di tagliare il gambo più vicino a terra che si può.

Siccome poi il principio di settembre è ordinariamente accompagnato da pioggia, massime quando per lo innanzi abbia regnato una grande siccità, così il coltivatore i di cui foraggi fossero riusciti assai scarsi, potrà aumentarne la quantità col seminare in quel tempo alcune piante, che recise al finire di ottobre appresteranno qualche sussidio al suo fenile. Alcune di queste sono della famiglia delle leguminose, altre delle graminacee. Fra le prime sono da annoverarsi il meliloto turchino, quello delle Indie e di Sicilia (*melilotus coerulea, indica, messanensis*), il *trifoglio de'campi* e *delle stoppie* o quello *a foglie strette* (*trifolium agrarium, arvense* ed *angustifolium*), alcune sorte d'erba medica, come la *medicago scutellata*, e la *polymorpha*. Delle graminacee poi quella che sarebbe a preferirsi sarebbe il frumentone così detto *cinquantino*, ma non dovrebbersi nemmeno trascurare l'orzo e varie specie d'avena, quali la *nera* (*avena sativa rubra*), quella *di Spagna* (*avena hispanica*) e la *giorgiana* (*avena georgica*).

Nella somministrazione al bestiame d'alcuni foraggi specialmente secchi, l'agricoltore deve usare alcune cautele. L'animale destinato dalla natura ad alimenti verdi, quanto più è costretto alla privazione dei medesimi tanto maggiore ne risente l'incomodo. Perciò qualora una fatale combinazione costringa l'agricoltore a servirsi di siffatta sorte di foraggio, dovranno darsi al bestiame bevande rinfrescanti e nutrienti, qual è in ispecial modo l'acqua nella quale sia stemperata e diluita un po'di farina. In quest'acqua si potrà mettere anche un po'di sale, oppure, come consigliano alcuni, passare di tanto in tanto in bocca all'animale una spatola di legno salata, cosicchè quel sapore allettando il bestiame a bere di più, supplisce alla mancanza di parte acquosa nei foraggi. Così pure sarà bene di triturare la paglia e lo strame che si mescolano al foraggio, onde se ne faccia mi-

nor consumo. Infine qualora l'agricoltore possegga varie qualità di foraggio, dovrà mescolarle assieme ed apprestarle in tal modo al bestiame, attesochè è provato che gli animali riescono più robusti e meglio s'ingrassano dando loro diverse sorte di cibo ad un tratto, che facendoli passare dal buono al cattivo, oltre di che i foraggi meno buoni vengono mascherati dai migliori, e vengono per tal modo mangiati con più gusto dal bestiame.

Quanto agli animali da tiro o da soma, l'alimento giornaliero d'un cavallo viene stabilito in 28 chilogrammi di foraggio verde, quindi è facile dedurre quanti cavalli possano trarre alimento da una superficie che rende una cognita quantità.

In questo modo e con queste avvertenze, modificate poi secondo la pratica e le diverse circostanze, potrà l'agricoltore supplire alla mancanza o scarsità dei foraggi, e potrà condurre il suo bestiame fino al tempo, che la susseguente primavera coi nuovi prodotti lo metta in grado di ricondurlo alla primitiva floridezza. *Prof.* A. Moretti.

FORAPAGLIA. *V. ed. in fine della lettera* F.

FORBICE (*Tecnologia*). In lat. *Forfex*, in gr. ψαλὶς, ψαλίδες. La forbice varia quanto a dimensioni, a forma estrinseca, ed a modo d'applicazione della potenza che la fa agire, fermo sempre il principio, che le è essenziale, dell' applicazione di due piastre taglienti l'una contro l'altra, come si vede nell' uso. Vi sono le forbici o cesoie pel taglio delle verghe metalliche, per la riquadratura delle piastre e fogli di latta, ec. Nelle grandi ferriere vedonsi forbici enormi, le cui leve, cioè le porzioni delle piastre non taglienti e che servono al movimento delle taglienti, hanno una lunghezza fino di venti piedi dal punto d'appoggio o d'incrociamento all'estremità ov'è applicata la potenza motrice; questi colossali strumenti vengono adesso comunemente mossi da macchine a vapore, ed il loro movimento viene regolato dalla costante azione di un volante; con essi tagliansi a freddo verghe di ferro lavorato della grossezza fin di sei pollici di diametro, e ciò correntemente e senza che abbiavi luogo il minimo ritardo. —Vi sono le forbici per la cimatura dei pannilani, quelle dei giardinieri per tosare le foglie e i ramoscelli delle piante, quelle dei sartori, ec. Sono tutte modificazioni di dimensione ed anche di forma esterna e di modo d'applicazione, ma sempre vi regna il principio fondamentale sovraccennato. X-o

FORCA (*Diritto criminale*). Così è nominato quell' istrumento di morte, che il diritto criminale di quasichè tutte le civili società pone in pratica anche oggigiorno, e il quale consiste in due tronchi di legno piantati verticalmente con sopravi un altro di traverso, a cui il condannato è con funi sospeso pel collo, intantochè altre funi, o dei pesi lo vanno tirando da piedi al terreno, e un altr' uomo, un suo simile, senz'odio, per mercede, gli va stringendo la gola sin che lasci la vita.

L'imperatore Francesco prepose al codice penale pubblicato nel 1803 una come prefazione, ove due cose parvero a me più degne di nota: il proclamare d'essersi più volte, nella compilazione di quel codice, consigliato col suo cuore (si sa qual cuore ci mostrò sempre l'imperatore Francesco); e il riconoscere che le leggi, in ispecieltà criminali, vanno stabilite non pure dietro quanto ebbe dimostrato la pratica delle antecedenti leggi, usate, cioè, sino alla redazione del codice nuovo, ma e dietro i costumi, le opinioni contemporanee, dietro il progresso della ragione civile e tutti quegli altri elementi da'quali è costituita la diversa faccia de'tempi mutati. Quest' ultima osservazione (massime ove si riguardi all' animo liberale dell' imperatore Francesco) viene a dire tacitamente, che un codice qualunque, perchè sia il più al possibile consentaneo all'epoca per la quale è redatto, conviene che sorga siccome espressione del giudizio libero dei più; e quindi, s'io non vo'errato, a riconoscere necessaria l'onesta e pubblica discussione sulle materie attinenti a quel codice. Ond'è che in forza di questo natural corollario della detta prefazione dell' imperatore Francesco, parmi che il trattare del presente argomento con quella tranquilla onestà di discussione, la quale ha sempre e solo di mira i principii, sia non pure richiesto dalla di lui gravità, ma eziandio dalle intenzioni espresse tacitamente dal legislatore. Molti libri, in ogni tempo, hanno perduto o tutta o parte di quell' influenza che avrebbero fuor d'ogni dubbio esercitato sul complesso di cose ch'ebber preso a svolgere, ove non fossero stati macchiati di quella acrimonia, la quale non è mai che non parta da un'angustia d'intelletto, per la quale i principii son subitamente scambiati alle circostanze, agl' individui; la stabilità del vero all'apparenza fuggevole delle cose.

Beccaria nostro in quel picciol libretto, in quelle non più che cento sue pagine, fondò nulla meno che tutto intero il codice filosofico a cui debbono svolgersi i codici pratici de' delitti e delle pene; lo fondò con quello onesto, circospetto, prudentemente saggio ragionamento che dice assai più intorno le intenzioni intime dell'autore, che per avventura non sia la più esplicita, la più profusa attestazione. Il suo libro, mercè quest' onestà di linguaggio, non solamente gli risparmiò le catene di Galileo e di Giannone (catene ch'ei scriveva al suo traduttore francese, Lacretelle, averlo talvolta reso un po' oscuro), ma gli cattivò l'attenzione del dotto con-

te Firmian e del sagace Kaunitz, e col mezzo di questi, l'impareggiabile premio che le sue meditazioni, lui vivo, rinfrescassero quelle ammorbate acque de' codici criminali dello scorso secolo. Egli è vero che non tutti i principii del trattato *Dei delitti e delle pene* furono sin oggi adottati universalmente; egli è vero che la pena di morte intorno alla quale Beccaria condensò, a dir così, tutto sè stesso onde mostrarla qual era, qual è, vige tuttavia in tutte le più colte società civili, se ne eccettuiam la Toscana; ma non per questo è a disperarsi che, ove la dottrina del filosofo milanese sia veramente vera, l'unica da seguirsi, prima o tardi non venga accolta dai legislatori, non trionfi nella sua verità quella dottrina. Noi trattando della *pena della forca*, non possiam senonchè confonderla nei ragionamenti della *pena di morte*, sottintenderla, cioè, in questa; non essendo essa tranne che una maniera con cui quest'ultima si compie.

Beccaria usò, ripetiamo, di una così forte, così incontrovertibile argomentazione a far sentire ingiusta la *pena di morte*, che noi non sapremmo cosa vi si possa aggiugnere ulteriormente. Sennonchè, leggendo ciò che gli avversarii di lui ebbero a scrivere e, tra gli altri, il virtuoso Tracy Tollendal, ci parve ch'ei o non toccasse o passasse assai di fuga sopra un punto, degno della maggiore attenzione, sopra un lato della quistione che ha in sè, a mio credere, così forti e prepotenti ragioni, così incombattibile verità da non potersi troppo a lungo persistere nell'opinione contraria. Pongasi pure per vero, non bastare alla repressione de' delitti qual si voglia cosa la qual non sia la morte; abbiasi vero tutto ciò che il grand'uomo di Milano mostrò evidentemente, pienamente falso: resterà pur sempre a distruggersi qualcos' ancora, qualche cosa che non si fonda, non si può fondare sulla tale o tal maniera di argomentazione, sui tali o tali principii metafisici: resterà a sapere se la società può torre ciò ch'essa non dà. La libertà, la sicurezza, alcuni comodi della vita, in quantochè emersi dal civile consorzio, non par che ripugni se vengan ritolti all'individuo che mancò ai taciti patti nel solo adempimento dei quali ei si godea i detti vantaggi: ma gli è certo che oltre a questi diritti, altri ei ne possiede, vogliam dire que' della *personalità*, inalienabili senonchè da natura che glieli ebbe concessi. L'argomento di coloro che credon legale la pena di morte può, a questo punto, fondarsi solo in questo: essere della società precipuo diritto, precipuo dovere il proprio mantenimento, e quindi l'usare di tutti que' mezzi che a codesto le riescono indispensabili. Udiam prima ciò che risponde l'autore *Dei delitti e delle pene*: « A misura che i supplizii diventano più crudeli, gli animi umani, che come i fluidi si mettono sempre a livello cogli oggetti che li circondano, s'incalliscono: e la forza sempre viva delle passioni fa che dopo cent'anni di crudeli supplizi, la ruota spaventi tanto, quanto prima la prigionia ». E più sopra avea detto: « Si facciano due nazioni, in una delle quali, nella scala delle pene proporzionata alla scala dei delitti, la pena maggiore sia la schiavitù perpetua; e nell'altra, la ruota: io dico che la prima avrà tanto timore della sua maggior pena, quanto la seconda; e se vi è una ragione di trasportare nella prima le pene maggiori della seconda, l'istessa ragione servirebbe per accrescere le pene di quest'ultima, passando insensibilmente dalla ruota ai tormenti più lenti e più studiati, e sino agli ultimi raffinamenti della scienza troppo conosciuta dai tiranni ». Ma posto che tutto ciò non valga a dimostrare, essere la pena di morte tutt'altro che necessaria, non valga a far vedere poter essere essa scambiata senza niun danno a qualch' altra pena; posto che servisse alla società meglio d'ogni altra, i danni ch'ella ne verrebbe, in questa supposizione, a soffrire dal non ammetterla, sarebbero, dico io, danni necessarii: converrebbe soffrirli così come tant'altre imperfezioni di questa vita: ma non già, se la pena di morte eccede la sfera de' diritti possibile alla società, stornarli col di lei mezzo.

Del resto, ci sia permesso qui di recare un altro brano del prelodato filosofo; perchè non sapremmo come meglio chiudere un argomento di così suprema importanza, nè quali cose possano essere dette in proposito non dico più pensate, ma più vere, più splendidamente vere di queste: « Non è l'intensione della pena che fa il maggiore effetto sull'animo umano, ma l'estensione di essa; perchè la nostra sensibilità è più facilmente e stabilmente mossa da minime ma replicate impressioni, che da un forte ma passeggero movimento. L'impero dell'abitudine è universale sopra ogni essere che sente; e come l'uomo parla e cammina e procacciasi i suoi bisogni coll'aiuto di lei, così l'idee morali non si stampano che per durevoli ed iterate percosse. Non è il terribile ma passeggero spettacolo della morte di uno scellerato, ma il lungo e stentato esempio d'un uomo privo di libertà, che divenuto bestia di servigio, ricompensa colle sue fatiche la società che ha offeso, ch'è il freno più forte contro i delitti. Quell'efficace, perchè spessissimo ripetuto, ritorno sopra noi medesimi: *io stesso sarò ridotto a così lungamente misera condizione, se commetterò simili misfatti*, è assai più possente, che non l'idea della morte, che gli uomini veggono sempre in una oscura lontananza ». Nel capitolo XV (della dolcezza delle pene) avea già espresso questo splendido vero: « i paesi e i tempi dei più

atroci supplizii furono sempre quelli delle più sanguinose ed inumane azioni; poichè il medesimo spirito di ferocia che guidava la mano del legislatore, reggeva quella del parricida e del sicario: sul trono dettava leggi di ferro ad anime atroci di schiavi che ubbidivano; nella privata oscurità stimolava ad immolare i tiranni per cercarne di nuovi ».

VINC. SOLITRO.

FORCELLINI (EGIDIO), dotto latinista, nacque nella diocesi di Padova (Fener, presso Feltre) nel 1688, e morì nel 1768. Studiò nel seminario di Padova, palladio della lingua latina, ov' ebbe a maestro ed amico il celebre Facciolati. Ne' primi anni della sua giovinezza diede opera col maestro nell' edizione del dizionario di Calepino; il qual lavoro fece in lui nascere la bella ed utile idea di raccogliere in un corpo solo i tesori della lingua latina. Quindi a quest'unica e gloriosa meta furono sempre rivolti i successivi suoi studii, tuttochè talvolta interrotti da varii ufficii, ch'ebbe a sostenere ora nella direzione del seminario di Ceneda, ora nell'istruzione della gioventù, ora nel ministero sacerdotale. Richiamato nel seminario di Padova con onorevoli stipendii, applicò l'animo tutto alla grand' opera, la quale sussidiata dagli efficaci consigli del Facciolato vide la luce nel 1761 in quattro grandi volumi in foglio col titolo: *Ægidii Forcellini, totius latinitatis Lexicon, plurimorum annorum opera et studio ab ipso accuratissime elucubratum, consilio et cura celeb. Jacobi Facciolati* (Typis Semin. Patavini). A giudicare debitamente questo lavoro, conviene conoscere quali sieno i requisiti necessarii perchè un dizionario latino riesca vantaggioso allo studio de' classici. Il primo requisito si è l'esatta equivalenza del significato della voce latina coll' italiana corrispondente; poichè con ciò solo si offrono idee giuste e precise dei termini e significati, che vogliensi traslatare dagl' idiomi antichi. Il compilatore d' un vocabolario non deve in secondo luogo moltiplicare senza ragione la genealogia o filiazione dei significati; ma dedurre grado grado dalla significazione propria primitiva d'un vocabolo il significato tropico più remoto. Le prime significazioni, che servono di fondamento alle altre sono tratte per la più parte da oggetti sensibili, e trasferite solamente in appresso ad oggetti morali. Dovrebbesi possibilmente congiungere all'ordine logico dei varii sensi d'un vocabolo anche l' ordine cronologico, per poter presentare uno sviluppo storico-filosofico dei significati. Al qual uopo il lessicografo deve discorrere tutte le opere letterarie d'una lingua morta, seguitando il suo andamento nei diversi periodi della sua esistenza. Con questo metodo di trattazione storica un lessico potrebbe raggiungere la maggior perfezione, in guisa da diventare, per così dire, il rappresentante dell' attività intellettuale d' un popolo. In terzo luogo in un dizionario vuolsi osservare diligentemente la genesi o la derivazione dei vocaboli, nel qual rispetto aiuta moltissimo l'analogia. Ponendo mente all'etimologia dei vocaboli deducesi più sicuramente il senso originario delle parole, e si stabilisce meglio l'ortografia, specialmente nei casi dubbiosi. In quarto luogo un dizionario perfetto deve comprendere tutte le parole e i significati comuni delle lingue, non che tutti i modi che s'allontanano dall' uso volgare. In genere poi è impossibile di compilare un vocabolario perfetto d' una lingua morta, se prima non si compongano lessici esatti d'ogni scrittore. In quinto luogo un dizionario latino deve rappresentare la prosodia, poichè i segni della quantità sopra ogni vocabolo riescono tanto più necessarii, in quanto che non sono in potere di ciascheduno i buoni e pochi mezzi sussidiarii, che in tale materia possediamo. Nè devesi finalmente in un dizionario latino trascurare la differenza dei vocaboli sinonimi delle locuzioni oratorie più speciali, delle poetiche, corredando il tutto con esempii tratti dai migliori classici e dalle migliori edizioni, e citando altresì i filologi che illustrarono in particolare qualche voce o frase. Se non a tutte, almeno alle principali condizioni soddisfa il grande dizionario del Forcellini, ch' è tenuto ancora il migliore non pure in Italia, ma in tutte le nazioni, che coltivano gli studii classici, e li pongono a fondamento dell'istruzione giovanile. Prova ne sia l' edizione recente di Lipsia, e quella che promise il Didot a Parigi colle aggiunte, illustrazioni e rettificazioni del vivente Furlanetto, lustro ed onore delle lettere latine. (*Ved.* per maggiori notizie intorno al Forcellini, la vita di lui scritta da G.B. Ferrari; Padova, tip. del Seminario.)

V. D.

FORCHE CAUDINE. *Ved.* CAUDINE (FORCHE).

FORCIPE. Strumento di chirurgia costituito da una gran pinzetta a due branche le quali si incrocicchiano, terminata da due cucchiai ottusi, e destinata ad essere introdotta negli organi genitali della donna per afferrare ordinariamente la testa del feto, ed estrarlo senza ferirlo e senza offendere le parti della donna.

Le circostanze che richiedono l' applicazione del forcipe si dividono in due categorie. La prima comprende la strettezza assoluta o relativa del bacino, per altro nei limiti che il diametro antero-posteriore dello stretto superiore non abbia più di tre pollici e mezzo nè meno di due pollici. La seconda categoria comprende i diversi accidenti che possono manifestarsi nel travaglio, quando la testa è così avanzata nella cavità della pelvi che non sia più possibile pensare a ricacciarla per andare in traccia dei piedi. Tali

sono l'inerzia della matrice, quando si adoperarono inutilmente tutti i mezzi proprii a rianimare le contrazioni uterine, e quando si può temere per la vita del bambino; lo sfinimento della forza dopo un lungo travaglio; un'emorragia abbondante, le convulsioni, la voltura della matrice o della vagina, l'apoplessia, l'asfissia e la sincope della donna, un'ernia minacciata di strozzamento, un aneurisma apparente o nascosto. Nei casi della prima categoria, si può applicare lo strumento al di sopra dello stretto superiore, al pari che nella cavità, a meno che, se si prevede che la testa possa attraversare la trafila pelvica trasportando l'occipite da destra a sinistra e reciprocamente col rivolgimento, non si preferisca di praticare questo maneggio. Nei casi della seconda categoria, per lo contrario, non vi sarà necessità assoluta di applicare il forcipe che nella cavità; finchè la testa si troverà al di sopra dello stretto superiore, l'ostetrico potrà mettere in uso questi strumenti, o praticare il rivolgimento, secondo che giudicherà che l'uno o l'altro mezzo esponga a minori pericoli la madre o il bambino.

Il forcipe non deve essere mai applicato che sulla testa del bambino. Smellie, imitato da altri ostetrici, consigliò anche di applicarlo sul bacino, ma questo consiglio non deve esser seguito altro che quando il bambino è morto. Perciocchè per poco che sia necessario usare degli sforzi, i cucchiai dello strumento schiaccierebbero ben presto gli ossi delle anche, la loro estremità libera non mancherebbe di contundere e di lacerare i visceri addominali, ed ucciderebbe immancabilmente il feto; altronde gli uncini e le dita bastano sempre per estrarre le natiche.

1.° Si può applicare il forcipe nella cavità della pelvi oppure al di sopra dello stretto superiore, tanto se il tronco si trova ancora contenuto nella matrice, quanto se esso è uscito mentre la testa non è per anco impegnata nella cavità, quanto finalmente se dopo la detroncazione la testa sola è rimasta nell'organo gestatore, oppure se v'ha inchiodamento.

2.° Si può applicare eziandio il forcipe sulla testa, in tutte le posizioni del vertice o della faccia.

3.° Si deve, per quanto è possibile, collocare i cucchiai in guisa che la loro concavità abbracci i parietali, e ch' essi sieno diretti nel senso dei diametri mento-occipitale, od occipito-frontale. Tuttavia, siccome è anche necessario che l'orlo concavo dei cucchiai corrisponda alla parte anteriore della vagina, o solamente un po' più sul lato, e ch' essi procedano nella direzione degli ossi del bacino, si potrà talvolta trovarsi nella necessità di sacrificare questa regola.

Per l'applicazione del forcipe bisogna: 1.° che si presenti la testa; 2.° che si conosca la sua situazione ed i suoi rapporti col bacino; 3.° che l'orifizio dell'utero sia molto aperto, o facilmente dilatabile; 4.° che le membrane sieno rotte; 5.° aver l'attenzione di vuotare l'intestino retto e la vescica orinaria.

La donna deve essere sempre collocata trasversalmente sul letto, colle spalle sostenute da cuscini, col bacino appoggiato sulla sponda dei materassi, colle cosce e colle gambe fuori del letto, flesse e mantenute da due assistenti seduti da ciascun lato. La posizione più ordinaria dell'ostetrico è quella che consiste nel collocarsi fra le gambe della donna; egli deve, prima di agire, aver la precauzione di ungersi la mano con burro, olio o mucilagini, per renderne l'introduzione più facile, e tagliarsi le unghie se queste fossero troppo lunghe.

Prima d' introdurre lo strumento, non è mal fatto mostrarlo alla donna per provarle ch' è inoffensivo e destinato a sbarazzarla senza nuocerle; si deve in seguito avere la precauzione d' immergerlo nell'acqua calda per metterlo alla temperatura del corpo, ed ungere la sua superficie convessa perchè scorra più facilmente. Allora ciascuna branca dev' essere introdotta separatamente, e nell'intervallo delle doglie. La *branca maschio* (sinistra di Velpeau) o a perno si introduce generalmente a sinistra del bacino; la si afferra colla mano sinistra al di sotto del perno come una penna da scrivere; la s' inclina verso l'inguine destro della donna colla concavità del cucchiaio riguardante la vulva, e la si fa scivolare su due o tre diti della mano destra, che si ha la precauzione d' introdurre fino al collo uterino, fra la parete vaginale ed il parietale corrispondente, per non portarla nell'imbuto ûtero-vaginale, e proteggere le parti dalla madre. In proporzione che s'infossa la branca, bisogna abbassare la mano sinistra che la tiene, ricondurla da destra a sinistra fin verso la linea media, e farla penetrare seguendo gli ossi del bacino e costeggiando la parete corrispondente degli organi genitali, finchè la giuntura sia arrivata presso alla vulva. Durante questo maneggio, è necessario riportare il pollice al di sopra ed all'infuori del perno, invece di lasciarlo al di sotto. Finalmente, quando si giudica che questa branca è sufficientemente infossata, si abbassa il suo manico verso la parte interna della coscia sinistra, e la si dà a tenere ad un assistente. La *branca femmina* (destra di Velpeau), o ad incastro, s' introduce generalmente a destra del bacino come la precedente, eccettuato che la si tiene colla mano destra e la si inclina verso l'inguine sinistro. Se s' incon-

tra della difficoltà ad applicare una delle branche, è meglio estrarla per riporla di nuovo che voler penetrare di viva forza. Applicate e riunite le branche, si procede all' estrazione seguendo gli ossi della pelvi, ed attenendosi ai precetti dell' ostetricia, che il piano dell' opera nostra non ci consente di più lungamente esporre. G. C.

FORENSI (Vesti). *Ved.* Vesti.

FORESTA. *Ved.* Selva.

FORESTA (*Agricoltura*). La significazione della parola *foresta* è diversa da quella di *bosco* e di *selva*. La parola bosco è sempre riferita alle vegetazioni che sui minori monti si estendono, e non molto lontane dagli abitati. Quella di selva ne dilata i confini, e rafforza l' idea d' una infoltita vegetazione. La foresta comprende una più ampia regione, popolata a ribocco dalla natura vegetale; anzi interamente dominata da annose piante o, fra la natura senziente, appena albergatrice d' animali feroci. Di tali foreste abbondano l' Africa e l' America, e se ne trovano al nord dell' Asia e dell' Europa. Tuttavia chiamasi scienza forestale quel corpo di dottrine, che mira alla conservazione ed al miglioramento di ogni qualunque sorta di vegetazione boschiva. Infinite cose furono dette e scritte intorno al trattamento delle foreste dai botanici, dagli agronomi, dai fisici e da tanti altri studiosi intenti al ben essere dell' umanità. I governi dettarono leggi tendenti a dirigere le imperiosissime influenze della natura selvosa o forestale sulle ingentilite consociazioni delle piannure. Il quesito non è forse interamente sciolto, ma i laudabili sforzi contano a quest' ora de' reali ed ingenti vantaggi. Chi non ignora il magistero della respirazione vegetale, deve intendere facilmente l' utilità che da essa ne ridonda sulla respirazione animale e tutta l' importanza che ne emerge per la conservazione delle foreste. Il fisico, il chimico, il geognosta hanno ormai provato che l' inceppamento, che le intricate foreste offrono contro l' intero ed immediato scolo delle dirotte pioggie, scema i rigonfiamenti repentini de' fiumi, ne arresta gli straripamenti e le inondazioni desolatrici. Provarono ancora il valevole impedimento che la stabile vegetazione delle foreste oppone alla smodata decomposizione delle rocce, alla precipitosa dissodazione dei terreni, nonchè al ruinar delle frane. Il tecnologo e l' economista s' accorsero, che il taglio delle foreste lasciato in balia della cupidigia dei possessori, e l' abbandono di quelle alle sole forze riproduttrici della natura dopo le devastazioni del taglio, non bastavano al provvedimento delle sociali bisogne. E il combustibile sempre più scarseggiava e incariva; e le costruzioni sì terrestri che navali gemevano, tantochè se l' umano accorgimento, aiutato dalla potente mano della legislazione, non vi si opponeva, non saprebbesi or dire quali dovessero essere i presenti danni dalla distruzione delle foreste recati!

L' agronomo deve accedere al governo delle foreste scortato dai sussidii di quasi tutta la scienza naturale; scorta che, presto detta, è pur troppo difficilmente reperibile in una sola mente, e tanto men facilmente fra la massa dei sopraintendenti forestali. L' agronomo forestale mercè il grado di latitudine occupato dalle foreste confrontato coll' altezza dal livello del mare, deve saper dedurre la certa conoscenza della famiglia e delle specie vegetali che ad una data regione si competono (*Ved.* Geografia botanica). Mercè la conoscenza della natura della roccia e dello strato fornitagli dalla geologia (*Ved.* Roccia, Strato) e dalla chimica dev' egli più particolarmente modificare la scelta degli alberi e degli arbusti, preferendo accuratamente quelli che alla qualità del terreno si convengono. Mercè i lumi della fisiologia botanica e della botanica-agricola, deve colla più maturata perizia dirigere sì la potatura dei rami che il taglio dei tronchi; il taglio totale dei minuti arboscelli e degli arbusti; l' estirpazione delle minori macchie e dei nocivi cespugli: lo imboscamento delle isterilite catene o colla diretta seminagione o coll' intermezzo dei vivaii. Finalmente, mercè le regole tecniche, deve pazientissimamente accudire all' allevamento dei tronchi da costruzione, per modo che se ne ottengano le desiderate direzioni, incurvature, biforcazioni, ramificazioni, come ancora l' accumulamento della fibra sì regolare che irregolare, o idoneamente localizzato a seconda dell' ufficio cui detti tronchi si riserbano (*Ved.* Bosco, Boscajuolo, Selva ecc.). *Prof.* G. Clementi.

FORESTA Ercinia. *Ved.* Ercinia.

FORESTA Nera. *Ved.* Nera.

FORLI' (*Geografia*). In lat. *Forum Livii*. Bella città degli Stati Romani, capoluogo della legazione del suo nome, situata tra i due fiumi Ronco e Montone, ed il cui nome antico ricorda esserne stata inaugurata la fondazione, verso l' anno 545 di Roma (208 av. G. C.), dopo la sconfitta di Asdrubale, da Livio Salinatore, il quale vi stabilì un Foro pei mercati, ed un tribunale per l' amministrazione della giustizia. La sua piazza maggiore è ampia e cinta di nobili fabbricati, per cui ha vanto tra le più belle d' Italia; n' è principale ornamento il palazzo governativo, il cui salone distinguesi segnatamente per le pitture del gran Raffaello che lo fregiano. — Belle perchè larghe e diritte sono generalmente le sue strade, e soprattutto quella detta *del Corso*, che serve pure al pubblico passeggio. — La cattedrale è un maestoso edifizio, con una sontuosa cappella adorna

di pitture del Cignani, distinto artista forlivese. Parecchie altre chiese sono pure pregevoli, ed alcune riccamente dotate, non che fornite di buoni quadri del citato Cignani, ed anche del Guercino, di Guido Reni, di Maratta, ec. — Non mancano i pii stabilimenti a benefizio della povera o sofferente umanità. — Vi fiorisce una società dotta che porta il nome di *Ateneo Forlivese*, in cui trovansi riunite la prisca accademia de' *Filergiti*, che vuolsi fondata fino dal 1570, quella de' Filarmonici, l' altra de' Filodrammatici, e quella finalmente de' Filoginnastici. — Fiorente è il commercio, esportandosi cereali, buoni vini, eccellente olio, lino, canape, anici, guado, ec., tutti prodotti del ferace suo territorio. — Conta attualmente 17 a 18000 abitanti. — Forlì fu dichiarata municipio fin dal tempo di Augusto. I Goti v' irruppero, ma pochi danni ebbe la città a risentirne, avendo il suo santo vescovo Mercuriale mansuefatto il crudo Alarico, ed ottenuta la libertà dei forlivesi prigionieri. Nell' invasione dei Longobardi fu assediata da Clefi, e potè nondimeno serbarsi illesa. Fu poi dominata dagli esarchi di Ravenna, al cui cessare rimase libera, si resse a repubblica e s' impadronì colle armi di molte vicine castella. — Nel secolo XIII dovette ricever la legge dai Bolognesi che la soggiogarono. Fu poi bersaglio d' intestine discordie tra guelfi e ghibellini, finchè nel 1310 se ne impadronì il re Roberto di Napoli, che ne adeguò al suolo le fortificazioni. Potè in seguito esercitarne la signoria per un secolo e mezzo la famiglia forlivese degli Ordelaffi, dalla quale passò poi a Girolamo Riario nipote di papa Sisto IV, indi ad Ottaviano suo figlio a cui la tolse il duca Valentino. Finalmente papa Giulio II riunì senz' altro Forlì al dominio pontificio, sotto il quale è poi sempre rimasta, tranne l' epoca transitoria in cui appartenne alle repubbliche Cispadana e Cisalpina, indi al regno d' Italia come capoluogo del dipartimento del Rubicone. — Diede Forlì i natali a parecchi uomini illustri, tra i quali basti accennare l' immortale anatomico Morgagni.

La legazione di Forlì comprende oltre 900 leghe quadrate di area ed una popolazione di quasi 195000 abitanti. L' aria non n' è molto salubre per le molte maremme che vi si formano lungo la costa dell' Adriatico, dal qual mare essa è bagnata a levante. N' è però fertile il suolo, come si è di sopra accennato. Dividesi in sette distretti, i cui capoluoghi sono Forlì, Cesena, Forlimpopoli, Savignano, Rimini, Sarsina e Cesenatico.

M. B.

FORMA (*Filosofia*). Fin dall' antichità più remota, i filosofi distinsero, negli oggetti fisici, due elementi fondamentali: la *forma* e la *materia*. Applicando poscia siffatta distinzione alla creazione del mondo operata da Dio, la fecero consistere, gli uni in una semplice imposizione della forma alla materia primitivamente indistinta e confusa, gli altri nella produzione dell' una e dell' altra. È noto come le speculazioni della scolastica versassero specialmente sui rapporti originarii ed attuali della forma alla materia; è noto pure che Aristotele ed i dottori dei tempi di mezzo non giunsero per siffatta via che alla futilità, locchè non toglie che sia fondata in ragione la distinzione stabilita fra questi due elementi di cose; la quale si addice del resto alle opere dell' uomo come a quelle di Dio. La *materia* è ciò sopra cui operiamo, essa ne vien sempre data; non possiamo crearne un solo atomo; la *forma* è propriamente ciò che creiamo, la sola cosa che sia in poter nostro di produrre. Per noi, creare si riduce a trasformare, ad operare cangiamenti di forme in una materia non solo preesistente, ma già dotata pure d' una forma qualunque.

Se, considerando sempre la forma relativamente alle opere dell' uomo, passiamo dalla sfera dell' azione esterna e visibile, esercitata materialmente sui corpi in virtù della forza muscolare, alla sfera dell' azione spirituale, donde derivano, in virtù di facoltà intime, i prodotti del pensiero, troviamo che si appone solitamente alla *forma*, non più la *materia*, come prima, ma bensì il *fondo*, locchè d' altronde torna allo stesso. Laonde diciamo continuamente, parlando di produzioni scientifiche, letterarie ed artistiche, che la *forma* conviene oppure non conviene al *fondo*. Il fondo è l' idea, la forma è ciò che lo rivela esternamente, la sua espressione, la sua rappresentazione, prodotta dalle parole, dal pennello, dalla lira, ecc.

Ora a noi si presenta naturalmente una quistione, decidere cioè quali sieno le diverse forme che riveste il fondo, vale a dire il pensiero ossia il prodotto delle nostre facoltà onde manifestarsi esteriormente. Tante varie specie ve ne sono quante sono le differenze essenziali di natura nel fondo stesso. Ora, in primo luogo, il *fondo* consiste alle volte in cognizioni acquisite sulle proprietà delle cose e sui fenomeni che producono, oppure in ragionamenti sopra qualità astratte: ed in questi due casi predilige la forma del linguaggio scientifico. Altra volta poi viene costituito, non più dal risultamenti dell' osservazione e del raziocinio, ma dai prodotti spontanei della volontà e dell' immaginazione: allora esso riveste la forma letteraria.

Questa forma letteraria stessa offre le sue varietà che corrispondono ad altrettante varietà nel fondo: la *forma storica*, quando il fondo si compone di quei prodotti della vita umana i quali sono altrettanti fatti sociali ed esprimono la vita delle nazioni; la *forma oratoria*, quando si compone dei pro-

dotti di questa facoltà medesima, impiegata ad operare sopra le volontà altrui, onde otteneme istantaneamente atti concertati o determinazioni particolari. Ma fra tutte le varietà della forma letteraria, la più ragguardevole è senza dubbio alcuno la *forma poetica*, poichè il fondo ch' essa esprime offre il carattere più preciso. Qualunque sia la differenza che distingue il fondo il quale riveste la forma scientifica dal fondo cui la forma storica e la forma oratoria servono quali manifestazioni, ambidue hanno peraltro ciò di comune che ambidue fanno parte delle realtà. I fatti e le qualità che la scienza studia e cui applica il calcolo, sono cose veramente esistenti. Lo stesso dicasi dei fatti che la storia descrive e di quelli che l' eloquenza vuole ottenere, caso che questi vengano consumati. Laonde queste realtà prodotte o doventi essere prodotte, si esternano sotto la stessa forma che le realtà che appartengono al dominio della scienza, cioè sotto la forma parlata o scritta, addimandata *prosa*.

La prosa in fatti è eminentemente significativa del reale; donde viene ch' essa è pure adoperata onde esprimere le cose della vita comune. Ma il fondo cui si adatta la forma poetica non appartiene punto all' ordine delle realtà: è questo un prodotto dell' immaginazione, cioè dell' intelletto uscente dalla sfera delle esistenze sensibili onde innalzarsi da ciò ch' è a ciò che potrebbe essere, dal vero al verosimile, dal reale ossia *positivo* all' *ideale* (*Ved.* queste due voci, nonchè Prosa e Poesia).

Non sarebbe impossibile dare dei prodotti del pensiero una classificazione più conforme alla natura delle cose. Lo spirito umano, checchè faccia, non può svilupparsi che sotto la triplice ragione del vero, del buono e del bello. Ora, tale essendo necessariamente il fondo di tutte le opere umane, la loro forma non potrebbe essere che scientifica, oratoria od artistica. E, in quella stessa guisa che l' economia industre insegna le relazioni necessarie tra la forma e la materia, onde questa ottenga tra le mani dell' uomo un certo valore, così sonovi regole che prescrivono in ogni genere le condizioni cui deve essere sommessa la *forma* relativamente al *fondo*. Per le scienze, la *logica* è quella che le stabilisce; per l' eloquenza, la *rettorica*; per le arti belle, l' *estetica* (*Ved.* queste tre parole): non dimentichiamo peraltro che queste regole non possono dare il talento, il genio a chi non lo ha, e non giovano che in parte a quelli che lo possedono veramente.

Ma il principio che serve di fondamento a tutte queste regole, ed il solo veramente importante, gli è che *fa duopo che la forma segua il fondo*. Nelle scienze la forma sarà dunque grave, fredda, semplice, precisa e chiara innanzi a tutto; non sarà che un segno, un mezzo di comunicazione, senz' immagini, senz' artifizio di linguaggio, imperocchè le scienze nulla hanno di comune col cuore, colle facoltà sensibili, ed unicamente si propongono di far conoscere o comprendere la verità. Nell' eloquenza, la forma diverrà ardente ed appassionata, secondo il bisogno che avrà l' oratore di commovere, di piegare gli uditori alle sue intenzioni col mezzo del sentimento; questo bisogno medesimo lo costringerà di unire alle parole il tuono di voce ed il gesto: converrà ch' ei s' impadronisca di tutto l' uomo, intellettuale e sensibile: sarà dunque mestieri che congiunga alla forza del raziocinio la vivacità della passione. Nelle arti belle la forma, sebbene anche in queste non valga che quanto vale il fondo, è per quest' ultimo un ausiliare più importante d' assai. Il buono ed il vero sussistono indipendentemente dalla forma: si possono indovinare sotto un linguaggio rozzo e privo d' arte; tradotto in una lingua straniera, un discorso od un trattato scientifico conserva a un di presso tutte le sue qualità. Ma il bello non esiste che nello spirito che lo concepisce; poscia s' incorpora nella forma, da cui diviene inseparabile e che lo costituisce e lo realizza: di modo che, ulteriormente, per l' artista stesso e per i testimonii della sua creazione, la bellezza del fondo traluce tutt' intera in quella della forma. Donde viene che quasi sempre non si può, senza sfigurare almeno in parte un capolavoro artistico, tradurne l' espressione in un' altra.

FORMA. Nel linguaggio giuridico intendesi per *forma* quel metodo, che seguir si deve necessariamente, per intavolare una causa, presentare un' istanza, o promuovere un processo. Consiste dunque nel complesso delle formalità da osservarsi, onde far valere in giudizio i proprii diritti, affinchè non avvenga che per mancanza delle medesime, si rendano inefficaci le ragioni che avvalorano le accampate pretese. È ben noto il modo proverbiale, che renderci deve accorti nell' adempiere alle formole prescritte quando si trattino legalmente gli affari. Esprimesi esso come segue: la forma assorbe talvolta il capitale, ossia perdesi più di una fiata la causa la meglio dimostrata per giusta ed equa, quando le formalità si omettano, che nel trattarla richieggono i tribunali. Giovi quindi l' avvertimento a tutti coloro che poco si curano del così detto ordine dei processi, confidando del tutto nel loro merito ossia negli argomenti robusti con cui lo rincalzano. Ed a che pro se uno sbaglio si commetta nel modo di addurre e svolgere le proprie ragioni? Il giudice non trovando le prescritte formalità, pronuncia la sua condanna, senza badare per nulla alla sostanza della causa, che non può mai andar disgiunta dalla forma

che la legge dettò, ed imperiosamente esige.

Nel diritto canonico adoprasi il vocabolo *forma* per indicare la maniera, con cui vengono conferiti dalla pontificia autorità gli ecclesiastici benefiz i. Equivale dunque a collazione o conferimento, oppure provvisione, come suol dirsi, de' benefizii vacanti. La pontificia autorità fa di provvedere ai medesimi in due modi, condizionatamente cioè, o senza condizione veruna. Quando conferisce condizionatamente qualche benefizio, nello spiccare l'opportuno decreto servesi delle parole in *forma dignum*, con cui ha di mira di mettere in avvertenza il vescovo a cui lo dirige, sulle qualità del benefiziato da eleggersi. Il vescovo, ricevuto il pontificio rescritto, fissa la sua attenzione sull' individuo che sembragli più meritevole del benefizio vacante, accuratamente lo esamina, ed ottenuta la professione di fede, glielo conferisce senz' alcun indugio. Regolasi però nel conferimento a seconda delle quattro diverse maniere in cui esprimonsi le bolle in *forma dignum*. Sono esse: 1.° *In forma dignum antiqua*; 2.° *In forma novissima*; 4.° *In forma juris*. Esigono tutte quattro alcune condizioni speciali per produrre il canonico effetto. Ciò succede ogniqualvolta il papa non conosca appieno l'individuo a cui debba esser conferito il benefizio. Se invece ne ha piena conoscenza, la provvisione ha luogo in forma graziosa, ossia in forza di un breve, che investe direttamente l'individuo del benefizio vacante, senza che facciavi mestieri dell' esame e della conferma vescovile. Il breve è indirizzato per lo più all' individuo prescelto, od anche a due appositi delegati, i quali altra incombenza non hanno che di ricevere la professione di fede dal novello benefiziato, e metterlo immediatamente in possesso. D'ordinario è la camera apostolica quella che spedisce brevi siffatti, indicando sempre il motivo, per cui piacque al pontefice di graziare il beneficiato, prescindendo dai modi del diritto comune. È inoltre in uso appo la santa Sede il metodo di provvedere ai benefizii in forma graziosa, che viene pure applicata a varie dispense, tranne le matrimoniali, in cui sempre scrupolosamente si osserva la pratica in *forma dignum*, giusta le venerabili prescrizioni del tridentino concilio, norma impreteribile nelle cause matrimoniali.

L. Lazaneo.

FORMA (*Fisica e Storia naturale*). In lat. *Forma*, in gr. μορφή. Qualsiasi materia che cade sotto i nostri sensi, presenta una forma qualunque, vale a dire comparisce più o meno limitata da superficie e da contorni che ne costituiscono un dato oggetto. Vi sono tuttavia anche sostanze informi o variabili, senza configurazione stabile, come le nuvole, i vapori, le onde, ed altre materie aeriformi o volatili. Sotto questo riguardo i filosofi naturalisti considerano in generale la materia del mondo come talmente mutabile per effetto della generazione e della decomposizione dei suoi diversi elementi, che non presenta una forma durevole ed eterna che le sia propria. Puossi al più riguardarla come costituita di atomi o molecole indivisibili nell' eccessiva lor piccolezza, ma che danno origine, colle diverse loro aggregazioni ed organizzazioni, a tutti gli esseri della natura. - Ora, lo svolgersi nell' origine delle cose delle forme di tutti i corpi, o delle figure e degli attributi che ne risultano, è divenuta la grande quistione di tutta la filosofia, abbandonata ai soli sforzi dell' umana ragione. La religione troncò il nodo, riconoscendo l'intervento d'una suprema savièzza, o della divinità formatrice di tutte le creature; e siffatta spiegazione si giustifica colle prove sorprendenti d' intelligenza che manifesta la struttura degli animali e dei vegetabili, non che la sublime armonia che all'universo presiede. Tuttavia, una sì semplice e sì naturale soluzione non bastò all'inquieta curiosità del genio; degli alti ed audaci intelletti hanno tentato di fabbricare a grado loro il mondo, e d' usurpare, in certa guisa, l'autorità di un Dio. Eraclito invocò il fuoco intelligente, Talete l'acqua feconda, Anassimene l'aria, Democrito ed Epicuro gli atomi, Empedocle i quattro elementi degli antichi, ec. Aristotele pose per principio la *forma* cui nominò *entelechia* (*V.*), indi la *materia* e la *privazione* agenti sui quattro elementi con una quinta essenza, l' *etere immutabile*. — Nel medio evo i filosofi scolastici, esclusivi ammiratori d' Aristotele, non mancarono di disputare sulla natura della forma o *entelechia*, considerata come l' anima ed il principio formatore interno degli esseri viventi; essi distinsero *forma* da *figura*, usando quest'ultimo nome pei corpi inerti che ricevono la loro costruzione o dalla mano dell'uomo o da cause esterne, come sarebbe una pietra tagliata, una macchina costrutta, ec.; e quello di *forma* pei prodotti del poter vivificante degli animali e dei vegetabili, potere che loro imprime con previdenza e savièzza una struttura determinata per uno scopo qualsiasi. — La discussione stabilitasi presso gli antichi sulla origine delle forme, non è stata abbandonata nei tempi moderni, sebbene abbia cangiato d'espressioni. In fatti, secondo Platone e gli spiritualisti, la determinazione delle forme di tutti gli esseri animati, uomini, animali, piante, ec. esisteva primitivamente nel pensiero del grande architetto del mondo come un concepimento possibile, prima della sua materiale realizzazione, cioè della creazione degli esseri. Al contrario i materialisti, gli atomisti, che non ammettono l'intervento della divinità preformatrice, sostengono ancora che le forme attuali degli animali, delle piante,

ec., non sono che opera delle circostanze, o del concorso fortuito degli elementi nell'eterno loro moto. Siffatte forme degli esseri, dicono, si sono così stabilite senza poter esser altrimenti, a meno che gli elementi del mondo non vengano a modificarsi nelle serie dei secoli, come han dovuto esserlo un tempo nei periodi antidiluviani, che diedero nascimento a quei mostruosi e giganteschi animali che tanto diversificano dalle nostre razze attuali. Dunque le forme sono transitorie secondo i climi, le temperature, le abitazioni ed altre modificazioni esterne od interne; dunque è il caso quello che presedette dapprima alla loro nascita, e che poi le costrinse ad adattarsi ai mezzi entro ai quali queste forme trovansi chiamate a sussistere. La specie acquatica che difettava degli organi necessarii a tal modo d'esistenza, o che non ha potuto svilupparli, è perita, e non persisterono che le forme compatibili con un simil genere di vita, come i pesci, i molluschi, gl'idrofiti, ec. E lo stesso dicono per le razze aeree. — Tale ragionamento, ben più specioso che solido; viene distrutto dall'esatta considerazione delle forme degli esseri. Infatti vi sono delle previsioni organiche che non risultano dal caso, s'anche questo caso creator delle forme fosse bastante per riprodurli, ma, al contrario, vediamo una filiazione delle forme per effetto di generazione, vale a dire per la invenzione di sessi, d'appropriazioni d'organi speciali ch'escludono qualsiasi caso od azzardo. Quelle razze antidiluviane che citansi in appoggio, erano invece costituite nelle loro specie con eguale regolarità delle odierne, giacchè appunto dietro le leggi esatte dell'armonia organica dei loro scheletri o dei loro membri, si è potuto calcolare la compiuta loro struttura. Dunque niente eravi di disordinato, com'è necessariamente il caso nei suoi effetti; vediamo nel complesso delle parti, anche in quanto alle piante, che tutto si coordina per uno scopo finale: la forma dei piedi corrisponde negli animali agli organi della bocca, come nelle piante le parti della fruttificazione han relazione alla struttura delle foglie, ec. Dunque lo studio dell'anatomia sì vegetale che animale dimostra nulla esservi di fortuito od azzardato nella natura.

E per vie meglio manifestare che tutte le forme emanano da cause regolari, armoniche, intelligenti, avvi distinzione ben pronunciata tra la figura sempre angolosa o geometrica dei minerali, sia che si cristallizzino o si fratturino, mentre al contrario, gli esseri organici, originariamente emanati dalla forma globulare, dall'ovo, dal germe, o dal seme, s'allungano in isferoide, in cono, in colonna più o meno rotondata in tutte le loro parti. Inoltre i vegetabili e gli animali presentano per la maggior parte un numero determinato d'organi o di membri ed altre parti; così, i corpi degli animali simmetrici sono sempre costituiti da due porzioni laterali equilibrate o corrispondenti, od anche antagoniste. Gli animali vertebrati, cioè mammiferi, uccelli, rettili, pesci, possono bene in certe specie mancar di membri, ma nessuno ne possiede naturalmente più di quattro; ed il numero delle dita non è giammai, in istato normale, superiore a cinque. Gl'insetti a metamorfosi non hanno meno di sei zampe; quasi tutti i zoofiti hanno divisioni quinarie, come gli orsini, o le asterie, ec., ovvero multiple di cinque. Questo numero è talmente diffuso nelle forme normali della natura, che ad esso od ai suoi multipli sono soggette per la maggior parte le piante dicotiledoni. Le monocotiledoni al contrario sono formate dal numero tre e dai suoi multipli, sei, nove, ec.

Comprendesi dunque che la natura non opera su basi d'azzardo, nè senza disegno primordiale, specialmente quando si scorgono le belle serie di piante e d'animali che si tengono connesse per mezzo di fratellevoli transizioni: la scoperta di queste segrete relazioni, di queste mirabili simpatie fra esseri nati in climi cotanto diversi, ricolma di diletto il naturalista, il quale non può esimersi di riconoscervi il dito d'una saviezza divina. Egli è colpito dai naturali lineamenti d'una bellezza sconosciuta nei fiori selvatici del deserto; contempla deliziosamente quei prodigiosi istinti d'un semplice vermicello abbandonato in balia a tutta l'inclemenza delle stagioni, cui sa egli sfidare co'suoi involucri, cui suoi lavori; comprende che un tale concorso delle membra verso uno scopo, una tale appropriazione delle forme con un disegno marcato, come quelli degli organi riproduttori dei fiori e degli animali, proclamano altamente un'intelligenza direttrice. E al contrario, la deformità o l'irregolarità delle membra che fan la bruttezza, la disarmonia, la mostruosità provano l'intervento fortuito di cause disorganizzanti, compressioni, moti, impedimenti, ec. Eranvi dunque delle proporzioni necessarie e primordiali, un piano, un ordine anche pel più schifoso animale, pel rospo, pel serpente, pel ragno, pel granchio, ec.; le forme loro, per quanto brutte ci sembrino, han però le loro armoniche convenienze; ciascun d'essi è perfetto nella sua specie, perchè i suoi organi adempiono le loro funzioni: essi senza dubbio paiono belli alle loro femmine. Sono appunto certi contrasti nell'insieme delle creature, certe discordanze, che fanno meglio risaltare all'occhio altri generi di bellezze. X-o.

FORMA (*Belle Arti*). Con questa parola esprimesi, nelle belle arti, nel linguaggio volgare, ciò che dà agli oggetti visibili e palpabili una fisonomia, un contorno o disegno particolare. Forma è l'aspetto tangibile dei corpi; per essa principalmente si determina, s'indica il

loro speciale carattere. Agli occhi del pittore la forma è il risultato degli effetti prodotti dalla luce e dall'ombra sopra un oggetto qualsiasi, l'occhio solo in ciò essendo giudice competente dell'esattezza della pittorica rappresentazione. Lo scultore in tutto rilievo ha per base del confronto del suo lavoro col modello non solo l'azione dello sguardo ma quella pure del tatto; quindi la statuaria, a motivo della stessa estensione de' suoi mezzi positivi, tollera un modello difettoso meno che non faccia la pittura, la quale velar può sotto il prestigio d'un franco pennello le scorrezioni d'un'inesperta matita. Il pittore non giugne al vero che per l'effetto ottico del suo soggetto, mentre è la parità di configurazione che nella copia dello scultore fa passare la verità dell'originale. Il pennello non può dipingere che un aspetto o un lato alla volta; è forza però che questo lato faccia apparir di contenere le diverse dimensioni delle forme, delle quali presentar dee geometricamente lo scalpello le facce multiple. Questi due stromenti sanno gareggiare colla natura, riproducendo sulla tela o col marmo le qualità delle differenze di forma da imitarsi; tale imitazione, siffatta configurazione nel linguaggio artistico si sottintende nella parola *forma*.

In natura tutto ha il suo stato normale, il suo tipo compiuto; ma tutto è pur soggetto ad influenze favorevoli d'età, di progressivo sviluppo, all'influsso di mille svariate circostanze, donde risulta che il detto tipo, modello di qualunque cosa, è soggetto ad una infinità di modificazioni, di trasformazioni, e che l'artista può ben di rado incontrarlo intatto e perfetto. Siccome non avvi alcuna divina creazione che non brilli per l'accordo delle sue parti coll'oggetto cui è destinata, parimenti non è perfetta una creazione umana se non in quanto adempie tale condizione. Nessuna forma esser deve arbitraria, nemmeno quella d'un mobile, d'un attrezzo domestico; è questo il gran principio dell'arte, nè può trasgredirsi senza mancare al gusto, alla convenienza, alla ragione.

Riguardata la forma sotto l'aspetto della costruzione della macchina umana, è sempre soggetta a leggi generiche, segue delle fasi rimarcabili secondo il sesso, l'età, il temperamento, lo stato sanitario, e, in una parola, secondo l'energia dei modificatori in mezzo ai quali si agita l'umanità. Le forme maschili sorpassano in vigore le femminili, le quali dal canto loro sono dotate di maggior eleganza e pieghevolezza. Negli oggetti d'arte la forma impressiona i riguardanti colle idee che in essi eccita; nella Venere de' Medici, la forma pura e soave seduce coi voluttuosi contorni di quella statua ammirabile; nel gruppo dell'Aiace, la forma grandiosa e severa sorprende ed impone; nella pudica e celeste Madonna di Raffaello, fa deliziosamente meditare; nell'universale Giudizio di Michelangelo, la forma atterrisce nel riprodurre le torture del vizio alla presenza del supremo Giudice inesorabile.

In somma la scienza delle forme è pegli artisti la scienza per eccellenza; è essa che sostituisce l'arte; senza di lei il disegno sarebbe privo d'oggetto e di scopo morale. A questa scienza due vie conducono: la natura e lo studio dell'antico. L'una mostra la forma nella sua semplicità nativa; l'altra insegna come debbasi nobilitarla ed imprimerle il carattere conveniente allo scopo che si ha in mira; seguite simultaneamente, conducono alla cognizioni dei mezzi di uscir dal vero senza allontanarsi dal verisimile, imitando gl'immortali autori del Centauro, del Satiro, della Sirena, del Grifone, dell'Ermafrodito, ammirabili capricci che presero posto fra gli esseri reali ed ottennero i voti e gl'incensi dei popoli che li videro nascere e gli elogi costanti di tutti gl'intelligenti. X-o.

FORMAGGIO. *Ved.* Cacio.

FORMALITA' (*Giurisprudenza*). Il Foramiti nella sua *Enciclopedia legale* (libro, benchè attinto in gran parte all'*Enciclopedia francese*, nullameno pregevole), trattando del medesimo soggetto di cui facciamo qui un cenno, dopo avere definita la voce in discorso: « clausole o condizioni delle quali gli atti debbon essere rivestiti a poter esser validi: », avvertì, chiudendo il piccolo trattatello, darsi « alcune *formalità* le quali, benchè praticate ordinariamente, non sono in fatto necessarie sotto pena di nullità »: e a comprovare la propria asserzione ne novera alcune, con quell'aggiustatezza solita in tal uomo, negli argomenti legali. Noi abbiam voluto porre a riscontro i due passi del nostro Enciclopedista perchè vi sia notato, non già la contraddizione che ne risulta, ma sibbene il manco che presenta la di lui definizione; e come ogni *formalità* in giurisprudenza dividasi principalmente in due classi: l'una in cui son comprese tutte quelle che sono necessarie alla validità degli atti legali, l'altra in cui figurano quelle che non riescono proprio tali alla loro validità, ma sono, a così esprimerci, o un superfluo di sicurezza o un lusso avvocatesco; e di quest'ultima classe sono, come avverte l'egregio scrittore citato, le clausole dello stile de' notai ne' tempi andati, alle quali si può supplire con altri termini equivalenti, e di cui può alcuna essere ommessa senza che pure ne derivi a tale atto niun manco di legale validità.

Quanto alle *formalità* disposte da noi nella prima classe, esse possono distinguersi di quattro specie, a seconda delle diverse parti alle quali in un atto si riferiscono. Così, altre riguardano la persona, altre il luo-

go, altre le cose su cui l'atto si volge, altre, per ultimo, alcuni come requisiti di cui deve esso mostrarsi fornito, e le quali più specialmente che l'altre dovrebbero dirsi appunto *formalità*. Noi non diremo fil filo nè le leggi nè la procedura di cui sono scopo, e dalle quali vengono regolate: ci basterà di notare sommariamente che, quanto alle prime, vale a dire, alle formalità che vertono sulla persona, elle vanno istituite e seguite secondo il foro a cui la persona appartiene; quanto alle seconde e terze, son regolate secondo le leggi del luogo: per le ultime, debbono seguirsi le norme generali, che si trovano ne'codici da cui son contemplate. V. Solitro.

FORMAZIONE (*Geologia*). Vocabolo col quale esprimono i geologi e geognosti due cose molto diverse, cioè il terreno, e l' origine di esso; dicono *la formazione cretosa* o *cretacea* per *il terreno cretoso*; ovvero dicono che il terreno cretoso è di formazione marina, indicando con ciò ch'è stato formato dalle acque del mare. Quest'ultimo significato è adottato generalmente, e sembra il migliore. Laonde la parola *formazione*, geologicamente usata, considerasi come sinonimo di *origine*.—Si dividono i varii terreni come segue: 1.° Terreno di formazione *nettuniana*, la quale dividesi nelle formazioni *marina*, e *d'acqua dolce*, suddividendosi la prima in *marina di ripa* e *marina pelagica*, e la seconda in *d' acqua dolce fluviale* e *d'acqua dolce di lago*. — 2.° Terreno di formazione *plutoniana*, che dividesi in formazione *d' eruzione e d'effusione*. — 3.° Terreno di formazione mista che dividesi in *pluto-nettuniana*, e *nettuno-plutoniana*.

I terreni di formazione nettuniana sono stati formati dalle acque del mare sulle spiagge, all'imboccatura dei fiumi, in alto mare, e sulle ripe dei fiumi, nel letto dei laghi, ec. —I terreni vulcanici, o d' origine plutoniana, sono composti di materie eruttate dai vulcani, come le lave, i basalti, le trachiti, ecc.; o uscite per effusione, come i graniti, i porfidi, ec.; o finalmente alcuni depositi plutoniani sono stati rimaneggiati dalle acque, ed han formato nuovi depositi pluto-nettuniani (conglomerati vulcanici); ed alcuni depositi nettuniani sono stati al contrario rimaneggiati da depositi plutoniani, che li hanno alterati, come certe argille che vennero colte da torrenti di lava: si hanno allora rocce nettuno-plutoniane. Veggansi del resto per ulteriori nozioni gli articoli Rocce, Terreni. X-o.

FORME GIUDIZIARIE. (*Giurisprudenza*). Intendesi per questa espressione l'ordine, lo stile tenuti nella procedura e ne'giudizii. Niun complesso certo, determinato d'idee s' aggruppa intorno ad essa, per la ragione ch' ella non è tranne che una maniera vaga d' indicare le varie regole, gli atti, per cui e con cui una lite, un processo legale qualunque s'incammina e si compie. *Forme giudiziarie*, in argomento di diritto criminale, sarebbero quelle che apparecchiansi e si appuntano o nella condanna o nell' assoluzione della persona imputata; in argomento di diritto civile, quelle che svolgono e per le quali sono stabiliti i diritti de' privati. Nel primo caso, in un codice saggio, esse saranno, non dirò complicate, ma certo fatte progredire con gravezza, con maturità: nel secondo, con tutta quella celerità che può essere conceduta dalla riflessione e dal senno de' giudici: in forza di quella capitale ragione che quanto egli è utile che i diritti de' singoli sieno determinati al più presto possibile, altrettanto è importante che si giudichi con cautela di ciò che può essere o non essere in un individuo colpabilità, cioè condizione legale, o viceversa, meritevole di gastigo. Nelle quali mire riescono concordi le legislazioni d' oggi più colte; e non c' è popolo illuminato il quale a' nostri giorni non conti riguardo al diritto penale *forme giudiziarie* più lente, più moltiplici di quel che sieno l' altre, riguardanti gli oggetti civili (*Ved.* Procedura). V. Solitro.

FORMENTO. *Ved.* Frumento.

FORMENTONE (*Botanica*). In lat. *zea mays* Lin. Questa pianta, così preziosa sotto l'aspetto economico, è anche importantissima come soggetto di studio botanico. Abbiamo in essa evidenti tutti i caratteri che distinguono le monocotiledoni dalle dicotiledoni. La quale grande distinzione, benchè col nome accenni soltanto alla differenza dell'embrione provveduto di uno o due cotiledoni, è invece relativa a tutta l'organizzazione della pianta; ed in tutte le parti, in tutti gli organi, in tutti i tessuti egualmente si appalesa. Il cotiledone altro non è che il primo elemento fogliare della pianta, ed è unico nelle monocotiledoni, perchè in esse ogni elemento fogliare è collocato ad un piano diverso, e le foglie quindi risultano alterne. Nel formentone abbiamo bellissimo esempio di foglie alterne. Nelle dicotiledoni gli elementi fogliari si formano e si sviluppano a due a due sullo stesso piano, quindi le foglie sono in esse originariamente sempre opposte, e solo possono divenire successivamente alterne per ineguaglianza di sviluppo, o per adesione dei due elementi fogliari in una foglia sola (*vite*). Le foglie del formentone ci manifestano chiaramente nelle loro nervature l' essenziale carattere che distingue le due grandi divisioni: nelle monocotiledoni le nervature sono semplici, nelle dicotiledoni invece variamente si ramificano. L' inserzione stessa delle foglie è ben diversa: vedasi nel formentone come, in luogo del solito picciuolo delle dicotiledoni, v' abbia ampia vagina che tutto abbraccia il fusto e lo

ricopre per tutta la lunghezza d'un internodio, inserendosi intorno al nodo inferiore a quello, dal quale la foglia sembra spiccarsi. È là, dove il lembo della foglia sorge dalla vagina, osservisi quella membranella cigliata, che sembra continuazione dell' epidermide della superficie interna della vagina, ed è la *ligula*. Riguardo all' inserzione della vagina sul fusto, e alla struttura del fusto stesso, si studii nel formentone quanto è relativo al *culmo*, ossia tronco proprio esclusivamente delle gramigne. Facilmente riuscirà tener dietro ad alcuna delle curvature della vagina, che sono continuazione di quelle della foglia, e la si vedrà serpeggiare pressochè orizzontalmente nel nodo, discendere poscia al lato opposto, e verticalmente prolungarsi alla periferia di tutti i nodi inferiori, fino alla base della pianta. Nel culmo del formentone questo esame riesce più facile che in quello delle altre gramigne, nelle quali le fibre si stipano all' esterno, e l' interno tessuto midollare non isviluppandosi proporzionalmente, si lacera, si stacca, e si disecca e muore, per cui gl' internodii riescono cavi, scavati cioè di ampie *lacune*, mentre in quello che prendemmo ad esaminare rimangono pieni. Lo studio di questo andamento delle fibre, che da ciascuna foglia discendono a costituire il fusto, ci spiegherà l'intera storia vegetativa della pianta. La quale storia si deve cominciar a studiare sulla gemma, ove le foglie sono collocate l'una contro all' altra dall'esterno all' interno, nell' ordine della loro successiva formazione. Tagliando trasversalmente la gemma del formentone, sarà facile rilevare come ogni foglia si accartocci su sè stessa, ricoprendo uno de' suoi margini coll' altro tanto maggiormente quanto più è giovane. E se si prenda una qualunque di quelle foglie al punto di partenza, si vedrà che nella prima, terza, quinta, settima ec., è sempre, supponiamo, il margine destro che ricopre il sinistro; nella seconda, quarta, sesta, ottava, ec., è invece il sinistro che copre il destro. E siccome nel successivo sviluppo ogni foglia si svolge descrivendo coll' estremità del margine ricoprente un arco più esteso del ricoperto, ne proviene che tutte le foglie pari eseguiscono un movimento di rotazione in un senso, e tutte le impari nel senso opposto. Ecco l'origine dei nodi, perchè in corrispondenza all' inserzione di ogni vagina fogliare le fibre s' annodano con quelle, che discendendo dal nodo superiore s'aggirano in opposta direzione. Al pari poi che in qualunque altra monocotiledone, la sezione trasversale delle fibre stesse manifesterà la particolare loro struttura: il segmento che guarda all'esterno colla sua convessità a guisa di mezza luna, ed è formato di tessuto fibroso, il quale abbraccia colle sue corna il fascio di vasi e di cellule legnose che corrisponde al lato interno. Mancanza quindi di strati concentrici, che come nelle dicotiledoni indichino i periodi di vegetazione, mancanza di corteccia distinta per fasci librosi, isolamento delle fibre ed unione in esse dei varii tessuti, loro collocazione finalmente dall' interno all' esterno secondo l' epoca della formazione nelle monocotiledoni come nelle dicotiledoni, per cui riesce inesatta la denominazione di *endogene* alle prime ed *esogene* alle seconde. L' epidermide di tutte le gramigne al pari di quella di alcune palme (canna d'India, *calamus draco* Willd.), deve la sua durezza e inalterabilità alla silice che contiene, ed è compenetrata nella parete esterna delle cellule epidermiche. Anche la formazione delle radici è bella a studiarsi nel formentone. Mettetene un grano a germinare, e vedrete spuntarne una radice. Rimarcate che per isbucare essa dovette lacerare un sacco cieco nel quale stava inclusa (perciò le monocotiledoni si dicono anche *endorrize*), e che rimase presso alla sua base in guisa di vagina (*coleorriza*). Ben presto quella radice primaria o fittone cessa di crescere, si atrofizza, si disecca e muore. Spuntano intanto nuove radici secondarie tutto all' intorno della prima. Sapete perchè? Quella prima radice apparteneva al cotiledone, cioè alla prima foglia, la quale invece di crescere e svilupparsi, rimase imprigionata dentro al seme ed esaurì i materali nutritivi che includeva, e quelli pure che assorbì dall' albume che la circondava, trasmettendoli al rimanente della giovane pianticina. Le nuove radici secondarie invece appartengono alle foglie successive e sono diretta continuazione delle fibre che da quelle discendono. Da ogni foglia discendono numerose fibre, e continuano a discendere finchè trovino le condizioni necessarie per originare le radici. Ecco perchè insegnò la pratica agli agricoltori di circondare con nuova terra la base del fusto. Si porge così ad ogni nodo quella somma di condizioni, ch' è necessaria alla formazione di nuove radici, che assorbendo nuovo e più abbondante nutrimento accelerano ed arricchiscono la vegetazione della pianta, favoriscono lo sviluppo delle foglie ed il nutrimento dei desiati frutti.

Gli organi riproduttivi del formentone, se non offrono la vaghezza e l' eleganza di tanti altri fiori, ben compensano e con la ricchezza del prodotto, e col soggetto di studio che prestano nella distinta loro organizzazione. La pannocchia terminale è costituita di fiori maschili; la spica inferiore ed ascellare, di femminei. Bell' esempio di pianta *monoica*, che ha cioè i sessi separati ma sull' individuo medesimo. I fiori maschili sono collocati due a due all' apice delle ultime ramificazioni della pannocchia, e compresi in due glume concave. Ognuno di essi è formato di

due squamette e tre stami. La spica femminea è circondata da gran numero di brattee e foglie fiorali ridotte alla sola vagina. Essa presenta i fiori pistilliferi collocati in bell'ordine, ch'è facile a rilevare allora specialmente che i frutti già maturi si stringono l' uno sull' altro; se non che frequentemente alcuni ne mancano e l' ordine ne riesce alterato. Sono essi disposti in apparenti serie parallele più o meno oblique e verticali; ma se ben si esaminino si rileva, che ognuno è inserito ad altezza diversa degli altri, e conducendo quindi una linea in corrispondenza a quelli che passo a passo si susseguono nell' ordine dell' altezza, si descrive una spirale che segna l' organica loro collocazione. Ogni fiore femmineo è costituito di due o tre pagliette concave, e di un ovario sessile obliquo fornito di lunghissimo stilo, terminato in due stigmi. È appunto il fascio di quegli stili che pende dall'apice della spica, sulla quale sotto alla protezione delle brattee misteriosamente si compie l'atto veramente misterioso della fecondazione. Sotto a ciascuno di que' fiori femminei fertili uno ne sta di neutro, mancante cioè e di stami e di pistilli, e i due stanno racchiusi al pari dei maschili entro a due glume. Non è raro vedere fiori femminei, e quindi frutti, frammisti ai maschili sulla pannocchia terminale, e la spica de' femminei prolungata in pannocchia portante fiori maschili: fatto teratologico di grande importanza, perchè concorre insieme ad altri molti a dimostrare, che i fiori di un sesso non sono essenzialmente diversi da quelli dell'altro, e che solo per la insufficienza del nutrimento quando si sviluppano gli organi dell'uno rimangono soppressi quelli dell' altro; rimanendo per altro sempre arcano quali sieno le condizioni che determinano lo sviluppo degli uni a preferenza degli altri.—Il frutto finalmente merita pure qualche considerazione anche sotto all' aspetto botanico. Esso è un frutto, non un seme, come coll' espressione comune di grano par che si voglia intendere, conviene cioè distinguere in esso il pericarpio dal quale sorge lo stilo, ed il seme che entro v' è racchiuso. Che anzi originariamente ogni ovario della *zea* contiene due ovicini, ma uno di essi costantemente abortisce; non si feconda quindi, non si sviluppa e non divien seme che l'altro. E così intimamente aderisce all' interna faccia del pericarpio che quando il frutto è maturo più non riesce di staccarnelo meccanicamente. La crusca è costituita così di pericarpio come delle membrane proprie del seme. Tali sono le *carlossidi* ossia frutti delle gramigne, che si comprendono pure insieme con altri frutti sotto alla denominazione comune di *pseudospermi*, perchè somigliano a semplici semi. La farina che costituisce la parte maggiore del seme è il così detto *albume*, ed è un tessuto pregno di amido, che circonda e copre l'embrione, il quale occupa la parte inferiore esterna ed ha la forma di minuto scudetto. Ricorrendo alla germinazione è facile distinguere le varie parti che costituiscono l'embrione, fra le quali importa specialmente notare il cotiledone, la radicetta e la piumetta. Il genere *zea* appartiene alla tribù delle *falaridee*, della famiglia *gramigne*, classe *glumacee* nel metodo naturale; alla classe *monoecia*, ordine *triandria* nel sistema linneano.

Prof. G. MENEGHINI.

FORMENTONINO. *Ved.* CINQUANTINO.

FORMEY (GIOVANNI ENRICO SAMUELE) (*Storia letteraria*). Celebre segretario perpetuo dell' accademia delle scienze e belle lettere di Berlino, della quale morì decano, nacque in quella metropoli nel 1711; e di vent' anni divenne pastore a Brandeburgo. Nel 1737 fu creato professore di eloquenza nel collegio francese di Berlino, e nel 1739 vi ebbe la cattedra di filosofia, e si trovò in relazione coi più cospicui soggetti della capitale. Nel 1744 fu ammesso nell' accademia di scienze e belle lettere, e nel 1746 ne divenne segratario perpetuo. Durante il soggiorno a Berlino di Voltaire, ebbe con lui alcune contese, che non riuscirono però a disgustose conseguenze. Nel 1778 fu eletto segretario corrispondente della principessa di Prussia Enrichetta Maria; e nel 1788, divenne direttore della classe di filosofia dell' accademia, col titolo di consiglier intimo. Conservò intatte le sue facoltà intellettuali fino alla sua morte, avvenuta nel 1797. Grandissimo è il numero delle sue opere, generalmente molto pregiate: ei le dedicava, pubblicandole, a personaggi eminenti dai quali ne fu molto bene retribuito; e vuolsi che con tal mezzo si fosse fatto molto ricco. Citeremo di esse: *La bella Wolfiana* o *Compendio della filosofia di Wolfio*, Aia, 1741-53, 6 vol. in 8°; opera che fu accolta con molto favore. — *Consigli per formare una biblioteca poco voluminosa ma scelta*, opera ch' ebbe molte edizioni. — *Il filosofo cristiano, raccolta di sermoni*, Leida, 1750-56, 4 vol. in 8.° — *Miscellanee filosofiche*, Berlino, 1754, 2 vol. in 8.° — *Elogi degli accademici di Berlino e di varii dotti*, Berlino, 1767, 2. vol. in 12.° — *Principii elementari delle belle lettere*, Berlino, 1758, in 8.°; ec. ec.

M. B.

FORMIATO (*Chimica*). Diconsi formiati le combinazioni saline delle basi coll' acido formico; acido che s'ottiene dal sugo espresso dalle formiche. Versando un acido sopra un formiato ne succede la decomposizione; e se l'acido formico non viene alterato dalla azione dell' altro acido, se lo può distinguere facilmente al suo odore di formica. Così accade trattando i formiati coll' acido solforico. Riscaldando i formiati misti col nitrato d'ar-

gento se ne ottiene un precipitato metallico. In questo caso l'acido formico i cui elementi rappresenterebbero acqua ed ossido di carbonio, per l'ossigeno dell'acido nitrico e per quello dell'ossido d'argento, probabilmente tramutasi in acqua ed in acido carbonico. Nei formiati basici triplicasi e sestuplicasi la quantità della base.

Prof. G. Clementi.

FORMICA. (*Entomologia.*) In lat. *Formica*, in gr. μύρμηξ. Genere d'insetti dell'ordine degl' *imenotteri*, della sezione degli *aculeati* o *pungiglioniferi*, della famiglia degli *eterogini*, e della tribù dei *formicarii* di cui è tipo. — Ciascuna delle numerose specie di questo genere, così osservabile e veramente singolare, contiene tre sorta d'individui: i maschi, le femmine, e le neutre dette comunemente *lavoratrici*, la quale ultima denominazione deriva dalla circostanza, che sono esse quelle ch' eseguiscono tutti i lavori e provvedono a tutti i bisogni della specie di repubblica di cui fan parte; diconsi poi *neutre* perchè la natura ha loro negato la facoltà di concorrere alla riproduzione della specie, onde non si possono dire nè femmine nè maschi; è tale però sotto certi aspetti la loro somiglianza colle femmine, che i più chiari entomologi le riguardano come vere femmine, ma impotenti alla generazione per non aver acquistato i loro organi l'intero occorrente sviluppo. — Del resto il genere viene caratterizzato come segue: antenne inserite presso il mezzo della faccia anteriore della testa; mandibole forti, triangolari e dentate; pedicolo dell'addome formato da un solo anello, rappresentante una squama verticale o compressa; mancanza di pungiglione nelle femmine e nelle neutre o lavoratrici; presenza nei maschi e nelle femmine di ale in numero di quattro, ineguali, le anteriori più lunghe delle posteriori; caduta delle ale delle femmine immediatamente dopo la loro fecondazione; torace cui sono attaccate inferiormente le gambe, più o meno forti nelle femmine e nelle neutre, più esili e più lunghe ne' maschi; addome dei maschi di forma ovale, composto di sette anelli, addome delle femmine e delle neutre, di soli sei e della stessa forma; vi si contengono due apparecchi secretori, che eiaculano un liquore particolare chiamato *acido formico*. — Conosconsi più di 120 specie di questo genere, ripartite in due sottogeneri o sezioni; le più notabili sono: la *formica rodilegno* (*formica herculeana* di Linneo), europea; la *f. a due spine* (*f. bispinata* di Latreille, *fungosa* di Fabricio), indigena di Caienna; la *f. fulva* (*f. rufa* di Linneo), comunissima in tutti i punti di Europa; la *f. sanguigna* (*f. sanguinea* di Latreille), comune in Isvizzera ed anche in Francia; la *f. nero-cenerina* (*f. fusca* di Linneo), europea; la *f. gialla* (*f. flava* di Fabricio e Latreille), comunissima nelle Alpi; la *f. bruna* (*f. nigra* o *subnigra*), comunissima.

Le formiche si uniscono in società composte d'individui d'una stessa specie, e talvolta anche d'individui neutri d'un'altra o due specie. Pasconsi indistintamente di sostanze animali e vegetali, come insetti o loro larve, cadaveri di quadrupedi o d'uccelli, frutti, pane, zucchero, ec. Le neutre o lavoratrici vanno in cerca delle provvisioni, le afferrano col becco e le trasportano alla loro abitazione. Sono ghiottissime di un certo liquore zuccherino che lasciano trasudare i *gorgoglioni* ed i *gallinsetti* (*V.*), dei quali non che delle loro uova alcune specie di formiche fanno grandi ammassi nel fondo dei loro nidi, contrastandosene poi talvolta il possesso. Un formicaio, al dire di Hubert, è più o meno ricco secondo che possiede più o meno gorgoglioni: sono questi il loro bestiame, sono le loro vacche e le loro capre.

Varia moltissimo l'abitazione delle formiche, formandosi quasi ogni specie dimore di diversa indole e forma, a tenore del diverso loro istinto e genere d'industria. Stabilita una società o repubblica, s'applicano tosto le neutre a costruirne gli alloggiamenti. Il maggior numero di specie si stabilisce nella terra. Alcune ergono in mezzo ad un bosco un monticello di seccia o stoppia, contenente numerosi piani al di sopra e al di sotto del suolo, e nel quale, grazie alla perfezione della sua costruzione, le acque pluviali non giungono a penetrare; parecchi ingressi conducono fino al fondo di tale città sotterranea, e mediante una ben regolata polizia ne sono chiuse le porte la notte, e ben custodite il giorno. Altre specie, vere muratrici (tra cui distinguesi segnatamente la *formica bruna* che abbiamo ultima nominata), edificano le loro case con terra umettata d'acqua, e che vien poi asciugata dal sole: vi costruiscono muri, soffitti, volte, alzano piani sopra piani, e distribuiscono in somma i loro alberghi con tutta convenevolezza, benchè con poca regolarità. Talune innalzano sopra il terreno che hanno scavato specie di cupole, servendosi di frammenti di materie vegetali. Altre scelgono un tronco d'albero, e vi scavano per entro vaste sale e gran numero di logge, che dirsi potrebbero veri labirinti, con diversi piani, colonnati e corridoi che loro permettono di aggirarvisi dappertutto comodamente. Altre finalmente collocano la loro abitazione sotto una pesante pietra, o sotto una grossa radice d'albero. In somma non vi sono, può dirsi, insetti che presentino tanta varietà nelle loro costruzioni, e che sappiano con tanta intelligenza adoperarvi gli svariati materiali che trovano alla loro portata. Ed inoltre, nessuno di tali stabilimenti è posto altrimenti che in luoghi esposti al tiepido

influsso del sole, al sicuro dalle inondazioni, ed in terreni suscettibili d' essere facilmente scavati, ma non mobili a segno che le gallerie che vi praticano sieno soggette a disfarsi. Stabilita poi che hanno la loro residenza, praticano nei dintorni parecchie grandi strade, che tutte partendo da questa come centro mettono ai varii punti, ove hanno bisogno di recarsi per provvedere il lor nutrimento.

Tosto che le femmine d' un formicaio han deposto le loro uova, come se fatto avessero abbastanza pel bene della comunità mettendo al mondo tai germi delle future generazioni, abbandonano tutte le cure ed i doveri della maternità alle formiche lavoratrici. Queste li accettano di buon grado, e vegliano colla massima sollecitudine sul prezioso deposito loro affidato. Se il sole vibra i suoi raggi sul formicaio, tosto le neutre scendono al fondo di esso, si caricano d'un uovo per ciascuna e lo trasportano nel piano più alto, perchè risentir possa il benefico influsso del calore solare. Se questo calore cresce oltre il dovere o svanisce, esse prontamente ripigliano le uova e le calano di piano in piano finchè trovano la temperatura che loro conviene.— Allorchè dallo stato d'uova gl'insetti passano a quello di larve, ecco la stessa sollecitudine per parte delle loro madri adottive; veggonsi queste andare ogni giorno al bottino, e tornare collo stomaco pieno di un liquido nutritivo, di cui danno una parte ai loro allievi ogni volta che questi, a foggia di uccellotti, domandano la beccata. Quando le giovani formiche hanno subito la loro terza metamorfosi, e sono in istato di crisalidi, le lavoratrici continuano a vegliare su d' esse; e finalmente mettono il colmo alle loro cure lacerando esse stesse gl' invogli che le riteneano cattive, e dentro ai quali altrimenti le neonate perirebbero. Appare allora ben presto la nuova generazione; i maschi e le femmine sono fornite d'ale che non tarderanno a portarle lungi dalla loro culla; le altre, che nascono circa quindici giorni dopo, ne sono sprovvedute, segno non equivoco del laborioso destino loro serbato. Non sì tosto l' esterna temperatura è giunta al 15° o 16° R., i maschi e le femmine si slanciano in folla alle porte del formicaio per prendere il loro volo; le madri loro adottive le seguono con inquietudine, s' aggirano premurose loro intorno, le accarezzano colle antenne, loro danno nutrimento, e mostrano di volere, coll' eccesso della loro tenerezza, dissuaderli dall'allontanarsi. Vani conati! Lo sciamo prende il volo, volteggia, s' aggira e finalmente s' invola ai loro sguardi. Le femmine però, per la maggior parte fecondate prima della partenza, vengono trattenute dalle neutre, che allora non esitano ad usar la violenza per conservarsi quest'unico mezzo di ripopolare il formicaio. — Frattanto lo sciame delle formiche alate continua ad allontanarsi; in tale aerea corsa si opera l' unione dei sessi, ed il terreno è ben presto seminato di coppie strettamente unite: colà si compie l' opera misteriosa della fecondazione. I maschi, nati in qualche modo unicamente per procreare e morire, si disperdono e muoiono qua e là di fame e di miseria; ma non è così delle femmine: non sì tosto hanno esse concepito, che si spogliano volontariamente delle ale, peso omai loro inutile poichè non più devono volare a novelli amori, indi s' occupano con comune a gittare le fondamenta di una nuova città, ed apprestare per sè medesime, e pegli esseri che loro andranno debitori dell' esistenza, cellette ed asili che devono più tardi venir conservate ed aumentate dalle formiche lavoratrici; allora soltanto le emerite matrone si dedicano al riposo, e lascian anche alle lavoratrici la cura di alimentarle.

Estremamente curiosa è anche la maniera con cui molte specie procuransi il nutrimento. Quando esistono *gorgoglioni* (*V.*) sulle piante delle loro vicinanze, esse avvicinansi a quest'insetti, accarezzano colle antenne quelli di essi che sono più impinzati di succhi vegetali, e li inducono ad espellere pel ventre una gocciolina di tali succhi, cui esse sono sollecite ad ingoiare. Non sembra che siffatta condiscendenza per parte dei gorgoglioni li stanchi o loro dispiaccia, e le formiche approfittano della loro buona volontà fino a che posson essi fornire il prezioso liquore. Sonovi anche certi formicai in cui i gorgoglioni acconsentono o di buon grado o per forza a stabilirsi, e le formiche in essi abitanti ne traggono, come sembra, lo stesso partito che noi otteniamo dalle vacche da latte (*V.* sopra).— Per altro qualunque sia l'intelligenza delle formiche e il loro spirito di previdenza, assolutamente a torto si è preteso fin dalla remota antichità ch' esse accumulassero la state provvigioni pel verno: è ormai dimostrato, che in quest'ultima stagione vivono in uno stato d' intormentimento che suspende ogni loro bisogno.

Le abitudini accennanti intelligenza di questi curiosi insetti indusse a credere, che dovessero essi posseder necessariamente un mezzo qualsiasi di comunicare le proprie idee, ed i migliori osservatori, tra gli altri Hubert e Latreille, sono d'accordo nel riconoscere che trovino tal facoltà nel gioco delle loro antenne. Di fatti, appena un evento impreveduto manifestasi ad alcune formiche, scorgonsi esse tosto correre in tutta fretta, fermar le compagne che incontrano, e fregar leggermente le antenne contro il corsaletto di queste; l' azione stessa si ripete a mano a mano da altre formiche, e ben presto la notizia è conosciuta da tutto il formicaio.

Siccome sembra che sieno le formiche dotate di quella sociabilità che distingue l'uomo, così pare ancora che sieno soggette alle crudeli passioni che lo tormentano. Prorompon sovente guerre micidiali tra due formicai, nelle quali questi piccoli esseri fan prove d'una tattica e d'una strategica veramente notabile. Avvene pure alcune specie che paiono dominate quasi esclusivamente dalla passione della guerra, ed alle quali si è perciò dato il nome di *formiche amazzoni* o *legionarie*; non è già per altro il bisogno di distruggere che le guida nelle marziali loro spedizioni: allorchè assalgono un formicaio, non cercano che le uova, ne tolgono quante più possono, le portano nella città di loro residenza e le consegnano ad alcune formiche loro cattive, nate da uova simili, perchè ne prendano cura fino al lor nascere; con che vanno reclutando una popolazione di schiave che le servono, le alimentano, le portano anche se occorre, e s'incaricano di allevare la loro prole. — Quando un estraneo animale qualsiasi od anche una formica di specie diversa s'introduce in un formicaio, dassi tosto l'allarme, e dopo alcuni momenti di confusione tra le formiche che l'abitano, prodotta dal bisogno di reciprocamente avvertirsi del presunto pericolo, vengono di concerto alle mani coll'imprudente straniero, il quale di rado riesce a salvarsi, e se scappa nol fa senza molte ferite che gl' infliggono le forti mandibole delle neutre. Se non è grande il pericolo, alcune formiche soltanto prendon parte alla pugna, ma per poco che temer possano un forte attacco, l'intera popolazione accorre alla difesa con uno zelo ed una energia a tutte prove.

Ma le formiche sono un vero flagello pei campi e pegli orti; in questi guastano i frutti loro comunicando un ingrato odore od offendendoli prima della loro maturità; in quelli involano parte delle biade e dei semi; danneggiano poi le radici di varie piante col lavoro delle loro abitazioni e numerose gallerie. Ma segnatamente nelle Indie e nelle regioni equatoriali riescono rovinose, devastando in modo appena credibile le piantagioni di zucchero. Vengono indicati dagli agronomi moltissimi mezzi di distruggere le formiche onde salvarsi dai loro guasti, ma il numero appunto e la diversità di tai mezzi servono a dimostrare in generale la loro insufficienza. Il più comune ed usitato è appendere negli alberi che ne sono infestati bottiglie con acqua e miele insieme bolliti: le formiche attirate dall' odore del miele si introducono nelle bottiglie e vi si annegano. Alcuni adoperano ossido bianco d'arsenico, ed anche deutocloruro di mercurio, cioè sublimato corrosivo, mescolati con zucchero: le formiche che toccano queste sostanze entrano in una specie di rabbia, ed uccidono le altre prima di soccombervi.

Del resto, nell' osservare i tratti d' intelligenza tanto notabili che le formiche presentano, le prove di riflessione ch' emergono in tutto il loro contegno, l'accordo che regna nelle loro operazioni e tendenze, la simultaneità degli sforzi con cui lavorano, assalgono, si difendono, ec., è egli lecito pensare che l' autore della natura non abbia voluto innalzarle al di sopra di molti altri animali? Non dovrebbesi piuttosto credere essersi egli degnato di loro concedere una particella di quella ragione, il cui possesso intero all' uomo solo ha voluto riserbare?

X-o.

FORMICARIO. Forte castello del Trentino, posto sopra un' eminenza sulla destra dell'Adige, in faccia alla città di Bolzano che è sulla sinistra. Al tempo della guerra retica, Druso, che pugnò in que' dintorni, fece sotto questo castello costruir sull'Adige un ponte ch' ebbe nome *pons Drusi*, e non è dubbio che il castello esisteva già alla sua venuta, com' è probabile che molto gli abbia costato farsene padrone, perchè i Rezii non cedevano senza combattere, e il luogo è alle difese attissimo. Quali e quanti assalti abbia sostenuto Formicario nelle ripetute invasioni dei barbari del settentrione, che pel Trentino calavano sul piano della nostra Italia, il cui cielo e le ricchezze per lunga serie di secoli furono oggetto della loro invidia e rapacità, non trovo scritto nelle istorie. Esso è chiave per discendere sul suolo italiano dalla valle Venosta, e da quella dell' Isarco, ch'esce dai monti presso Bolzano; tale fu Bolzano stesso coll' antico nome di Bauzarie, e poi di Bausanum, e tal pure fu Teriolis poche ore di cammino sopra Formicario, sulla sinistra dell'Adige; e per ciò dobbiam credere che non pochi assedii abbia dovuto soffrire e molti danni. Sussisteva però ancora fortissimo al tempo delle guerre civili d'Italia dopo l'estinzione de' successori di Carlo Magno. Il Trentino era allora marca dell' italiano regno, e Formicario ne stava a difesa verso il settentrione. Avvenne ch' essendo marchese il vescovo di Trento Manasse, parente di Ugone d'Arelate, Berengario Secondo calò dalla Venosta con un'armata che raccolta aveva in Baviera. Giunto colla sua oste presso a Formicario, e trovatolo presidiato, dovette ivi, non potendo passar oltre, sospendere la marcia. Era comandante al presidio un Adelardo cherico. A questo fece intendere Berengario che, ove cedesse a lui quel forte, giunto a Milano darebbe a Manasse l'arcivescovado di quella città, e ad esso il vescovado di Como. Adelardo, avuto l'assenso dal vescovo ambizioso ed avaro, si arrese a Berengario, e questi potè passar libero a Trento, e di là correre al conquisto del regno. Nel-

l'undecimo secolo apparteneva Formicario all'illustre famiglia Firmian, la quale nel decimoquinto dovette o volle cederlo al conte di Tirolo Sigismondo, che gl'impose il suo nome chiamandolo Sigmundskron, ossia corona di Sigismondo. Questo cambio fu pel principato di Trento perdita non piccola, perchè i vescovi, dopochè quel castello fu in potere de' conti di Tirolo, dovettero ceder loro anche la città di Bolzano. Que' conti erano avvocati della chiesa di Trento!

P. G. Pinamonti.

FORMICHIERE (*Zoologia*). In lat. *Myrmecophaga*. Genere di mammiferi quadrupedi, dell'ordine degli *sdentati*, del quale forma la terza tribù in unione ai *pangolini*. I formichieri hanno il corpo coperto di pelo grossolano, di color grigio-bruno, la testa molto allungata in forma di tubo cilindrico, e terminante colla bocca ch'è poco aperta; non hanno affatto denti; la lingua è lunghissima, cilindrica ed estensibile, e loro serve ad ingoiare il nutrimento; le orecchie sono corte e rotonde; hanno quattro dita anteriori e cinque posteriori, ed in una specie due anteriori e quattro posteriori, tutte armate d'ugne fortissime. Non si conoscono in modo ben preciso che tre specie di questo genere, cioè il *formichiere tamanero* (*myrmecophaga jubata* di Buffon, in franc. *fourmilier tamanoir*) lungo quattro piedi dal muso all'origine della coda (ch'è lunga tre piedi), della quale lunghezza la sola testa occupa circa un terzo; il *formichiere tamandua* (*myrmecophaga tamandua* di Cuvier), specie più piccola dell'altra d'una metà; ed il *formichiere didattilo* (*myrmecophaga didactyla* di Linneo), che non è gran fatto più grande d'un topo campagnuolo. Tutte e tre appartengono all'America Meridionale, e precisamente alla regione compresa tra la Plata a libeccio e l'Orenoco a tramontana.

Questi animali non vivono che di formiche, locchè indica il loro nome, e più precisamente ancora quello scientifico latino (da μύρμηξ, *formica*, e φάγω, *mangiare*); e potrebbe parere incredibile che quegl'insetti bastar possano ad alimentare animali sì grandi e robusti com'è segnatamente il *tamanero*, se non si sapesse quali immense moltitudini di grosse formiche vivano nell'America Meridionale, in molti luoghi della quale i formicai quasi si toccano, e taluni di essi sono sì enormi che potrebbero chiamarsi colline a rigor di termini. Vogliono alcuni zoologi che questi animali colgano le formiche introducendo la lingua, ch'è molto lunga e mobilissima e retrattilissima, nei fori dei formicai; ma i più accurati osservatori sostengono che tale introduzione non è loro possibile, atteso l'anatomica disposizione di essa lingua e dei muscoli che vi sono addetti; e che il fatto realmente dimostra che i formichieri sconvolgono e sparpagliano le porzioni dei formicai che son poste al di sopra del suolo, per raccor le formiche che vi si annidano; ovvero si posano accovacciati presso un formicaio sotterraneo, e vanno acchiappando le formiche che n'escono o vogliono entrarvi, locchè fanno col semplice vibrare o posar su d'esse la lingua che, tutta intrisa d'una saliva viscosissima, toglie loro ogni mezzo di liberarsene appena ne sieno tocche.

Del resto, le ugne acute e robuste di cui sono forniti questi animali, servono loro di armi formidabili, per cui sono temuti anche dai feroci *giagari* (*Ved.*) che non possono vincerli; e danno pur loro la facoltà di arrampicarsi sugli alberi.

Formichiere (*Ornitologia*). In lat. *Myothera*. Genere d'uccelli dell'ordine degl'*insettivori*, e della famiglia dei *silvani*, caratterizzati da becco conico, convesso di sopra e un po' depresso alla base; narici strette, semicoperte da una membrana; piedi gracili; ale corte e rotonde; i tre primi remigii egualmente scalati, il quarto e quinto più lunghi di tutti. Sono così denominati perchè si pascono di formiche, per tal motivo abitando esclusivamente i boschi ove abbondano tali insetti. Se ne conoscono intorno a trenta specie, tutte americane, tranne la sola *myothera melanothorax*, indigena di Giava. M. B.

FORMIO (*Botanica*). *Phormium*. È questo il nome d'un genere di piante indigene della Nuova Zelanda, appartenente alla classe *esandria monoginia* di Linneo, ed alla famiglia delle *liliacee* nel metodo naturale, ed affine assai al genere *hyacinthus*, dal quale differisce soltanto per l'irregolarità della sua corolla. Comprende pochissime specie, le principali delle quali sono il *phormium aloides*, così detto per la sua somiglianza cogli *aloe*, ed il *phormium tenax* coltivato comunemente nei nostri giardini, nei quali con qualche cura può vivere allo scoperto. Produce foglie lunghissime e d'una fibra tenacissima (d'onde il nome specifico di *tenax*), cosicchè colla macerazione gli abitanti della Nuova Zelanda ne cavano uno stame che dicesi appunto *lino della Nuova Zelanda*, il quale, a quanto dicesi dai viaggiatori, è assai più duro e resistente del nostro lino, e riesce della più utile applicazione nella formazione delle tele e cordaggi. *Prof.* Moreali.

FORMIO (Campo). Villaggio del Friuli, presso Udine, celebre per aver dato il suo nome al trattato di pace conchiuso, il 17 ottobre 1797, tra l'Austria e la repubblica Francese. Ma di questo parlerassi più opportunamente e più a lungo alla voce Napoleone (*Ved.*).

FORMOLE (*Diritto Romano*). Benchè abbiam trovato di trattare del presente argomento sotto la rubrica diritto romano, tuttavia gli è bene avvertire che ci siamo indotti

a questo più per uniformarci in qualche modo alle dimensioni adottate dal presente libro, di quel che sia per creder noi, potere il detto argomento essere svolto tutto, pienamente, preso che lo si abbia ne'soli riguardi del diritto; perciocchè le *formole*, o quelle frasi che il popolo romano usava eguali sempre nelle tali o tali altre circostanze d'interesse pubblico, e senza cui non soffriva che alcuni fatti si compissero, queste *formole*, diciamo, riscontransi non pure nell'universa sua legislazione, ma e nella religione e nei costumi e in que'mille diversi complessi e ordini di cose, i quali benchè non abbiano una sanzione pubblica diretta, splendono, per una cotal loro propria natura, d'interesse e di solennità quasi pubblica. A darne un cenno meno incompleto, crediamo opportuno di distinguere le *formole* in otto classi, secondochè fece il famoso loro ricoglitore Bernardo Brissonio, il quale ne divise la vasta congerie: 1.° sotto il rapporto della religione, collocandovi tutte quante le frasi ch'ei potè dagli antichi porre insieme, riguardanti i templi, i voti, le varie sorta di preghiere, la dedicazione delle statue, la consacrazione dei diversi oggetti, ec.; 2.° in quelle che concernevano i comizii, le leggi, le sentenze proferite in senato; 3.° in quelle che riguardavano gli editti, i rescritti, i mandati, i pareri o sentenze dei saggi; 4.° nelle formole appartenenti alla milizia; 5.° del foro e de'giudizi; 6.° de'contratti; 7.° de'testamenti; ponendo nell'ultima tutte le altre che non aveano una pubblica appartenenza, ma che pure erano dal popolo usate non men che il fossero le prime. Un saggio diam qui di tutte queste varie sorta di formole. Celebre è quella che abbiamo, rapporto alla religione, nel VI dell'Eneide:

Procul o procul este profani
. . . . . totoque absistite luco;

formola che Servio afferma provenuta dalla religione greca, e cita a conferma della sua opinione un emistichio ch'ei dice di Callimaco:

ΕΚΑΣ ΕΚΑΣ ΕΣΤΕ ΒΕΒΗΛΟΙ.

Della seconda specie abbiamo esempii in ispecialtà in Livio. Così lo storico ci racconta avere il console P. Sulpicio domandato il popolo s'egli acconsentisse alla guerra macedonica colle seguenti parole:

Vellent, juberent Philippo regi Macedonibusque qui sub regno ejus essent, ob injurias armaque illata sociis populi romani, bellum indici?

È usato il numero del più, per intendervisi il vocabolo *Quirites*.

Negli editti usavansi le parole *bonum factum*, come in quel passo di Svetonio:

Exacerbatus (l'imperatore Vitellio) *quod post edictum suum, quo jubebat intra kal. octob. urbe Italiaque mathematici excederent, statim libellus propositus est, et Chaldeos dicere bonum factum, ne Vitellius Germanicus intra eundem kalendarum diem usquam esset.*

Negli editti figuravan sovente eziandio quest'altre voci *non placere*, le quali appunto trovansi nell'editto censorio dato fuori intorno a'retori e conservatoci dallo stesso Svetonio (*De clar. rhetorib.*):

Renunciatum est nobis esse homines, qui novum genus disciplinae instituerunt, ad quos juventus in ludos conveniat: eos sibi nomen imposuisse latinos rhetores; ibi homines adolescentulos totos dies desidere. Majores nost. quae liberos suos discere, et quos in ludos itare vellent, instituerunt. Quapropter et iis qui eos ludos habent, et iis qui eo venire consueverunt, videtur faciendum, ut ostendamus nostram sententiam, nobis non placere.

Riferiremo della quarta specie di formole quella usata da Scipione onde giurare devozione alla sua Roma, e col suo esempio costrignere la propria gente a fare il medesimo. Livio ce la conservò nel lib. XXII:

Ut ego Rempub. non deseram neque ullum civem Ro. deserere patiar: si sciens fallor ex animi mei sententia, tum me, Iupiter Optim. Max., domum, familiam remque meam pessimo letho afficias: in haec verba, L. Caecili, jures expostulo, ceterique qui adestis: qui non juraverit, in se hunc gladium strictum esse sciat.

Della quinta specie sono esempii:

In jus eamus; — in jus veni; — sequere ad tribunal; — in jus ambula, ec.

Della sesta:

Est mihi res illa pretio empta; — est mihi fundus emptus tantum, et quanto pluris eum vendidero.

Della settima:

Haec uti his tabulis cerisque scripta sunt, ita do, ita lego, ita testor, itaque vos Quirites testimonium praeitote . . . .

Oppure

. . . . itaque vos, cives romani, testimonium mihi perhibete.

Dell'ultima specie recherem solamente alcune formole di giuramento:

Pol; — Perpol; — Aedepol; — Ecastor; — Hercle; — Mehercle; — Mediusfidius, ec.

Chiuderemo coll'osservare che le formole appartenenti più propriamente al diritto, eran per quella legislazione, direm così, ne-

cessarie; attesochè l'atto che ne fosse andato senza, sarebbe stato nullo. E così pure, che egli è più che mai indispensabile all'intera intelligenza, tanto degli antichi autori, quanto eziandio di tutta quanta la storia, il conoscere rettamente il senso vero, la forza delle formole usate in quella civiltà di cui i detti autori favellano. VINC. SOLITRO.

FORMULA (*Matematica*). Chi getta lo sguardo sopra un'opera di matematica, prova non di rado una grande ripugnanza per quelle *formule* che ne ingombrano le pagine; egli forse s'immagina che se non è istrutto nelle matematiche, come lo è (o crede di esserlo) in altre parti delle umane cognizioni, la colpa è tutta di quelle formule, e forse assomiglia i matematici a quegli antichi filosofi, che o per ciarlataneria o per prudenza nascondevano sotto oscuri simboli la loro sapienza. Falsissima opinione. Tutte le scienze hanno un loro particolare linguaggio; quello della matematica si compone in gran parte di *formule*, nè v'è linguaggio più semplice e più chiaro di questo: se voglia esporsi col linguaggio comune quanto è chiaramente espresso da una breve formula, occorreranno ben di leggieri molte righe di scrittura, e queste riusciranno oscure, e colle continue ripetizioni stancheranno la più paziente attenzione. Il Tartaglia scoprì un'ingegnosa regola per la soluzione di un problema, ed ebbe la bizzarra idea di esporla in versi; essa riuscì tanto oscura che il sottile Cardano (il cui nome dovea poi per ingiusta decisione della fama esser dato a quella regola) abbisognò per intenderla della spiegazione dell'autore: ora una breve formula esprime chiaramente tal regola.

Si spende tanto tempo per istudiare una lingua, che probabilmente non mai si apprenderà, e non si vorrà impiegare poche ore per intendere il linguaggio delle formule, alle quali nessuna traduzione può supplire? Le *formule* algebriche hanno i loro *nomi* ed i loro *verbi*; sono nomi i *numeri* e le *lettere*: i numeri sono espressi mediante un utilissimo algoritmo o linguaggio, ma questo perchè universalmente conosciuto non arresta menomamente il lettore, e niuno preferirebbe che si scrivesse per esempio *quarantasei* piuttostochè 46: le lettere sono ancora più facili da intendersi dei numeri; ogni lettera può rappresentare indifferentemente qualsiasi numero o quantità. Se non che alcuno potrebbe soggiungere: io v'intendo perfettamente quando scrivete 5, 7 = 46, ma non so che cosa significhino le vostre *a*, *b* o *c*, ed ancor meno v'intendo se dite che queste lettere possono indifferentemente rappresentare qualsiasi numero. — Un esempio varrebbe forse a rischiarare l'argomento. Quando a spiegare le regole di eredità si suppone che *Tizio* abbia lasciata tutta la *parte disponibile* della sua *eredità* a *Sempronio*, e si asserisce che la *parte legittima* di *Caio* figlio di *Tizio* deve per espressa prescrizione della legge essere uguale alla metà di ciò che gli sarebbe toccato nella successione intestata, perlocchè se *Tizio* avea data a sua figlia *Lucrezia* una dote maggiore della *legittima* e minore della successione intestata, la *parte disponibile* è uguale ai tre quarti dell'*eredità* meno il quarto della dote . . . . quei nomi *Tizio, Sempronio, Lucrezia* non sono già presi come nomi proprii e determinati, ma come nomi che possono indifferentemente rappresentare quali si sieno persone; così pure quegli altri nomi *eredità*, *dote*, *parte disponibile* sono nomi che possono rappresentare quali si vogliano capitali. È vero che ordinariamente a questi ultimi nomi generici si sogliono sostituire in via d'esempio delle somme definite; così si dirà che l'eredità fu di 12000, la dote di 8000, e che perciò la parte legittima di Caio sarà di 5000 (metà di 10000) e la parte disponibile sarà 7000; ma così facendo rimarrebbe celato il modo con cui la somma 7000 fu dedotta dalle due 12000, 8000; d'altronde subito che questi due numeri potrebbero scambiarsi in due altri, è molto più opportuno esprimerli con due lettere, per esempio con *e*, *d*, anzichè con due numeri particolari; così si dirà che la parte disponibile della eredità *e* quando il testatore lascia due figli, dei quali uno ebbe la dote *d*, è espressa dalla *formula* $\frac{3.e-d}{4}$

purchè $d > \frac{e}{3}$ e $d < e$. In quella formula il punto interposto fra 3 ed *e* è un *verbo* che equivale a *moltiplicate* il numero *e* (l'eredità) per tre; il segno — è un altro verbo, che dice: *sottraete* da quel prodotto il numero *d* (la dote); la lunga retta ed il numero 4 posto al di sotto significa: *dividete* la trovata differenza per quattro. Questa è formula semplicissima che facilmente si esprimerebbe col comune linguaggio, ma la cosa non è più così per tante altre formule più complicate. Noi non ci arresteremo di più su questo argomento; desidereremmo però che ogni lettore fosse persuaso, che non istanno già nelle formule le difficoltà della matematica, e che anzi questa scienza trova i maggiori vantaggi nell'ottimo linguaggio delle formule; e se il lettore non conoscesse tal linguaggio potrà apprenderlo in qualunque libro elementare d'algebra; vedrà che i *verbi* di tal linguaggio sono quei segni (sei o poco più) che indicano le operazioni aritmetiche che deggiono eseguirsi, ed altri segni che indicano le relazioni di uguaglianza o di disuguaglianza.

Non è molto tempo che l'uso delle formule si è introdotto anche nella chimica;

con regole molto differenti da quelle dell'algebra le formule chimiche sono utilissime per presentare la vera composizione dei corpi, ed il modo con cui se ne suppongono aggruppati i varii elementi; anche questo linguaggio è facilissimo ed il lettore potrà apprenderlo nelle opere di chimica, chè qui ci manca lo spazio per isvilupparlo.

Prof. G. Bellavitis.

FORMOSA (Isola). Vasta terra del mar della China, che forma uno degli anelli di quella catena d'isole, che la natura pare abbia collocate lungo le sponde orientali del continente d'Asia, come per difenderlo dal primo empito dell'immenso oceano.

Da un lato, le coste di quest'isola guardano il mare d'oriente, dall'altro quello del mezzodì. Il punto più vicino alla provincia di Fuchian ne dista 35 leghe. La sua estensione si valuta in 2000 leghe quadrate. Una catena di montagne dalle alte cime la traversa da settentrione a mezzodì, cioè nel senso della sua lunghezza, stendendo a destra ed a sinistra numerose ramificazioni, le cui valli, irrigate da una moltitudine di fiumi e di ruscelli, offrono i siti più pittoreschi. Se aggiungiamo a ciò quella vegetazione brillante e rigogliosa d'un clima esposto all'influenza diretta del tropico del cancro, indovinerassi di leggeri l'origine dell'epiteto donde deriva il suo nome presente. Difatti, i Portoghesi che la videro primi la chiamarono con ogni ragione *a Formosa*, la Bella; i Chinesi l'addimandano poi Tai-Uan.

Troppo lungo e forse anco soverchio sarebbe il qui annoverare le svariatissime produzioni e gli animali di quest'isola, i quali sono a un di presso quegli stessi delle altre regioni situate sotto la stessa latitudine. Nella sua parte orientale sembra poi ch'esistano miniere d'oro e d'argento, i cui prodotti sono acquistati in parte dagli abitanti delle isole Lieù-Chieù.

L'industria manuale è a un di presso nulla nell'isola Formosa, tutti gli oggetti necessarii al suo consumo essendo ritirati dal continente. Il commercio però vi è ragguardevole. Le strade sono in generale buone, e tra i suoi porti citansi quelli di *Tai-uan, Tan-Sciuichiang* e *Chi-Lung*, all'estremità settentrionale dell'isola, divenuto oggi una delle stazioni della marina imperiale.

Formosa fu conquistata prima dai Tartari e dai Giapponesi, cui ubbidì lunga pezza. I Portoghesi, gl'Inglesi e specialmente gli Olandesi vi formarono successivamente accasamenti, fra cui il più noto è quello del Forte di Zelanda. Questi ultimi, discacciati dagl'indigeni, ottennero dall'imperatore giapponese, allorquando egli s'impadronì di quest'isola, la permissione di trafficarvi. Oggigiorno, Formosa appartiene alla China, la quale non occupa peraltro che la parte occidentale dell'isola, ove hanno un *cuan* ossia vicerè: la rimanente isola è abitata dagl'indigeni, i quali sembra sieno di origine chinese, ma il cui colore è quello stesso dei Malesi. Sono divisi in varie tribù, parlanti ognuna un dialetto particolare, e vivono nei villaggi ove tutta l'autorità viene posseduta da uno o parecchi anziani.

Quelli della parte settentrionale sembrano più inciviliti di quelli del mezzogiorno. Gli uni si coprono d'abiti di pelle cervina, gli altri vanno quasi nudi, differenza che devesi unicamente attribuire a quella del clima. Si dedicano all'agricoltura ed alla caccia. I loro cibi ordinarii compongonsi di riso e di frutta cui aggiungono tutte le specie di pesci di fiume soltanto, il timore che hanno del mare togliendo loro di trarre partito alcuno dai suoi prodotti; il pollame ed il selvaggiume; ma non mangiano giammai carne di cervo, di daino, di bue, di castrato, d'agnello, a motivo della loro credenza nella metempsicosi, la quale credenza non toglie peraltro ch'essi si abbandonino all'orribile delitto dell'antropofagia. Del resto, la religione, la lingua, le cerimonie, le armi loro offrono una grande relazione con quelle dei Giapponesi. I più inciviliti adottarono il costume chinese; ma gli altri fanno una guerra accanita a questi stranieri. Laonde la corte di Pekino si vede costretta di mantenere in Formosa una ragguardevole forza militare, la quale si compone di circa 26000 uomini.

Formosa forma un dipartimento dipendente dalla provincia di Fuchian, si divide in quattro distretti ed ha per capoluogo la città di Tai-uan, sopra un bel seno della costa orientale: il più notevole edifizio è l'antico fondaco olandese: in un'isola, situata alla bocca del porto, trovavasi il forte di Zolanda. Tai-uan è popolatissima, ed il centro del commercio dell'isola. Latitudine settentrionale 23°0', longitudinale orientale 117°40'.

L.

FORMULARIO. Raccolta di ricette di medicamenti. *Ved.* Farmacopea.

FORNACE (*Architettura*). Vasto recipiente fatto di mattoni e calce, che serve per operare la calcinazione delle pietre calcaree che si vogliono ridurre in calce, o per cuocere i mattoni, e simili. Componesi del *focolare*, che giace alla parte inferiore; del *corpo della fornace*, in cui si collocano le pietre da calce; e della *bocca* o apertura, che si pratica nella parte superiore. Il corpo riceve forma diversa secondo i varii paesi: è ordinariamente più alto che largo, sebbene talora se ne vedano anche configurati precisamente al contrario; qualche volta è un prisma a base quadrata; ora un cilindro a base circolare o ellittica, ed anche un cono troncato e rovescio o un ovoide; è coperto da una volta in cui trovasi il foro che costituisce la bocca;

ciò che specialmente importa è, che sia internamente ben incamiciato di mattoni refrattarii, onde resistere all'azione del fuoco fortissimo cui è esposto. — Chiamasi *fornaciaio* colui ch'eseguisce le operazioni occorrenti per la calcinazione col mezzo d'una fornace da calce: quanto a quelle per la cottura dei mattoni, tegole, ec, se ne parlerà agli articoli rispettivi. Le mentovate operazioni si riducono principalmente a tre, che sono: 1.° l'ordinamento delle pietre o carica della fornace; 2.° il riscaldamento; 3.° lo scarico o lievo della calce confezionata. L'ordinamento delle pietre consiste nel formar con esse, col mezzo di centine o armature di legname, una volta la cui origine posa su d'un aggetto faciente corpo colla fornace; essa fassi colle pietre più grandi ed è destinata a sostenere le altre, le quali collocansi in modo che rimangano fra esse dei convenienti interstizii, onde il fuoco facilmente vi penetri, e che le più piccole si trovino presso la bocca. Per caricare una fornace della tenuta di 30 a 35 metri cubi, impiega il fornaciaio intorno a dodici giornate di lavoro. — Il riscaldamento è un'operazione semplicissima, e ch'esige ben poche cure; fassi con fascine e ceppi di legno di ogni sorta; cominciasi con un fuoco moderato, per riscaldar lentamente la pietra, che scoppierebbe con un fuoco troppo vivo, ma dopo otto o dieci ore si porta il riscaldamento fino alla più compiuta calcinazione, ch'esige la temperatura di 20 a 30 gradi del pirometro di Wedgewood. Una buona fornace consuma uno stereo o 1 1/4 di legno duro in ceppi spaccati, o quasi due sterei di fascine e di legno dolce. Il tempo necessario alla calcinazione è di 48 a 72 ore, secondo la durezza della pietra, e la grandezza e disposizione della fornace. — Lo scarico si eseguisce otto o dieci ore dopo estinto il fuoco, e si fa col demolir la volta che sostiene la massa calcinata, la quale vien così estratta.

La fin qui descritta dicesi *fornace intermittente*, perchè non vi si opera la calcinazione per che separate informate; v'è poi la *fornace continua*, in cui la calcinazione diviene in qualche modo perpetua, giacchè se ne va traendo pel focolare una porzione di calce, rimettendovi a mano a mano per di sopra nuove pietre da calcinare. La forma di questa fornace è presso a poco identica, la principale differenza consistendo nell'esser essa munita di sbarre di ferro formanti una specie di graticola, che sostituisce la volta di pietre calcaree, sbarre che possono ad arbitrio levarsi quando vuolsi trar della calce.

X-O.

FORNACIAIO. *V*. FORNACE.

FORNAIO (*Tecnologia*). In lat. *Pistor*, in gr. ἀρτοποιός. È quegli che fa, cuoce e vende pane pel pubblico; vi sono però dei fornai che non fanno nè vendono pane, ma si limitano a cuocere in forno, verso una congrua mercede, il pane che lor viene affidato crudo dalle famiglie; sono anzi questi oggidì quelli che più specialmente chiamansi *fornai*, riserbandosi agli altri la denominazione di *pistori*.

La professione di fornaio o pistore, che sembra oggi cotanto necessaria, era affatto sconosciuta agli antichi. Eravi nei primi secoli troppa semplicità, perchè si potessero usar molte cure nell'apprestamento degli alimenti; il frumento e le altre biade mangiavansi allora in natura come gli altri frutti della terra, ed anche dopo che fu trovato il modo di ridurle in farina, si si limitò per lungo tempo a non farne che farinate o pappe; quando poi si rinvenne finalmente l'arte d'impastare e cuocere il pane, quest'alimento preparavasi, come tutti gli altri, nelle rispettive case ed al momento del pranzo o della cena in cui doveasi mangiarlo. Era questa cura speciale delle madri di famiglia, ed in que' tempi ne' quali un principe uccideva da sè stesso l'agnello che si accingeva a mangiare, le donne anche più qualificate non isdegnavano di far il pane e *mettere le mani in pasta*, espressione che divenne poi ed è tuttavia proverbiale, usata in senso figurato e comunissima. Di ciò la Bibbia stessa ci reca amplissima prova in più luoghi: fra gli altri nella Genesi (*cap. XVIII, v.* 6) Abramo dice a Sara entrando nella sua tenda: « Impasta tre misure di farina, e fa cuocer dei pani sotto la cenere ». Per altro, questi pani primitivi eran ben altro che il nostro pane odierno: non componeansi che di pasta soda e senza lievito, che non cuocevasi in forno ma sotto la cenere calda, o sul focolare il cui piano erasi prima ben riscaldato, o su pietre all'uopo approntate o su di una specie di graticola o in una tortiera; talvolta per altro vi si mesceva colla farina burro, ova, grasso, olio, zafferano ed altri ingredienti.

Quanto ai forni ed all'uso di cuocervi il pane, cominciò esso pure in Oriente; gli Ebrei, i Greci ed in generale tutti i popoli dell'Asia lo conoscevano, ed anzi i Cappadoci, i Lidii ed i Fenicii vi si distinsero, come riferisce Ateneo (*lib. III, cap.* 13); e pare che veri pistori o fornai non vi fossero prima di essi. Pretesero per altro parecchi autori che ve ne fossero in Egitto fin dal tempo di Giuseppe, e che fosse appunto il capo-fornaio di Faraone quegli il cui sogno ebbe quel patriarca a spiegare: tale è infatti l'interpretazione che danno e i Settanta e la Volgata alla parola ebraica *ophim*, la quale però, secondo i più dotti orientalisti, non esprime già specialmente il pane, ma bensì la generalità delle vivande che allora facevansi colla farina. — Dai Greci i fornai passarono ai Romani, i quali non ne ebbero che

verso l'anno di Roma 580, 174 av. G. G., e conservarono loro la denominazione di *pistores*, derivante dall'antica operazione che facevasi subire alle biade, pestandole in un mortaio per ridurle in farina. Prima dell'indicata epoca, i cittadini si facevano da sè stessi il pane, locchè era cura delle donne, ovvero degli schiavi presso le famiglie che ne possedevano. È cosa notabile che nel regno d'Augusto vi furono in Roma fino a 329 pistori pubblici (locchè serve d'indizio e prova della grande sua popolazione; in Parigi ve n'ha oggidì intorno a 700), quasi tutti Greci, ch'erano allora i soli che sapessero far buon pane: erano costituiti in corporazione detta *collegium*, ottennero molti privilegi, e si accordò loro ogni maniera di protezione e d'incoraggiamenti.

Essendo il pane un articolo di prima necessità, come la carne ed altri commestibili, sono i fornai o pistori soggetti alla speciale sorveglianza dell'autorità municipale, che li tiene obbligati a non vender che pane di buona e salubre qualità, sotto varie pene pecuniarie, od anche afflittive secondo le emergenze. In molti paesi sono anche assoggettati alla determinazione dei pesi delle diverse pagnotte, determinazione che fassi dall'autorità medesima, avuto riguardo ai prezzi correnti del frumento, secondo le variazioni dei quali vassi pure a mano a mano modificando il peso obbligatorio del pane. Del resto, veggansi gli articoli Forno, Pane e Panificazione. M. B.

FORNELLO (*Chimica e tecnologia*). Dicesi fornello uno stromento, od in generale una qualunque costruzione, che valga a mantenere una massa di combustibile sotto l'azione d'una corrente d'aria, separandola dalla massa totale dell'atmosfera adiacente. Serve il fornello a rafforzare la combustione, a graduarla, ad impedire nel miglior modo possibile la dispersione del calorico che se ne ottiene, e a dirigere in fine la sua azione sui corpi che si vogliono riscaldare, fondere, volatilizzare, ridurre, combinare, decomporre. È il fornello uno stromento utilissimo al chimico in tutte le operazioni che si effettuano per via *secca*; e quasi tutti i lavori metallurgici si basano principalmente sulla potenza del fornello. Il fonditore, l'orefice e la maggior parte delle arti in cui occorre l'intervento del fuoco abbisognano del fornello. Le private cucine e specialmente quelle degli spedali, delle caserme e dei pubblici stabilimenti, possono dalla ragionata costruzione dei fornelli trarre vantaggiosissimo partito. Molti combustibili, quali sarebbero il carbon fossile e la torba, che non abbrucerebbero negli ordinarii focolari, possono, mercè un conveniente fornello, essere sostituiti alle legna ed agli altri combustibili ormai troppo costosi.

Il fornello semplice è costituito da due parti, il *focolare* ed il *ceneratoio*, la cui forma più comune è quella di due tronchi di cono congiunti per le loro troncature, e divisi da una graticola. Alla base tanto del focolare che del ceneratoio trovasi un'apertura munita di portella; la prima, che sta in corrispondenza della graticola, serve all'introduzione del combustibile; la seconda alla estrazione della cenere che si deposita nell'atto della combustione. La portella del ceneratoio è munita di fori con registri che servono a regolare l'accesso dell'aria a seconda del bisogno. Il pezzo che serve di ceneratoio può anche aver forma cilindrica; e quello che serve di focolare può averla ellittica o parabolica. In allora la graticola trovasi nel piano che passa pel centro inferiore di figura; ed il piano che passa pel centro superiore prende il nome di *laboratorio*, che nel fornello a tronchi di cono occupa l'apertura ossia la base del tronco superiore. Nel laboratorio si collocano gli oggetti che si vogliono sottoporre all'azione del fuoco. — I fornelli possono essere mobili o fissi; costruiti in ferro, in ghisa, in pietra, ed in generale d'una materia tanto più refrattaria quanto più elevata dev'essere la temperatura che devono produrre. A seconda dell'impiego cui si riservano, variano e si complicano nella forma. Tutte le modificazioni che all'uopo s'introducono nei fornelli tendono sempre ai due seguenti scopi: ad aumentare la corrente dell'aria, e ad accumulare il calorico sul corpo che vuolsi assoggettare all'azione di quello. L'allungamento del ceneratoio, l'aggiunta di una canna aspiratrice superiormente al focolare, l'applicazione di uno o più mantici o di correnti *pneumo-idrauliche* servono al primo scopo. Le varie curvature delle pareti del laboratorio, ed i riverberi che vi si costituiscono sopra mediante la concorrenza delle medesime in una volta, che circuisca e racchiuda il laboratorio, servono al secondo. Il fornello detto universale, costituito da varii pezzi movibili, offresi a molti usi, ai quali poi più particolarmente servirebbero i fornelli a *vento, di riverbero, di fusione, docimastico, di Pott, di Black*, ec. che risultano da una o più delle indicate modificazioni, praticate in riguardo dell'uso a cui si destinano.

D.r G. Clementi.

FORNELLO FUMIVORO (*Chimica e tecnologia*). Questo fornello, come indica la sua denominazione, è costruito in modo che tutto il gaz che si svolge per la decomposizione del combustibile s'abbrucia interamente. Con ciò ottiensi non solo risparmio di combustibile, ma ben anco aumento di temperatura. A questo duplice vantaggiosissimo effetto non potrebbesi pervenire col solo ravvivamento della corrente d'aria sul combustibile; poichè in ragione che rafforzasi la combu-

stione, aumentasi pure lo sviluppo del gaz combustibile e ne rimarrebbe per residuo incombusto un eccesso corrispondente. Allo scopo di abbruciare completamente il gas combustibile fa di bisogno che una o più correnti d'aria irrompendo al di sopra del focolare attraversino la massa del gaz in combustione; o che dividendo il gaz combustibile in minori correnti, con opportuni giri lo si faccia ritornare in concorrenza dell'aria riscaldata dal focolare. Egli è con questo solo artificio, che puossi ottenere un fornello fumivoro perfetto; artificio al quale s'attenne Lefroy che per il primo descrisse un tal fornello. D.r G. Clementi.

FORNICAZIONE. È il commercio carnale fra due persone libere, ossia senza alcuno dei vincoli stabiliti nella società civile e religiosa. Trae il nome dal latino *fornix*, volta o sotterraneo ricovero, quasi ad indicare la vergogna che si accompagna al riprovevole atto, da celarsi nel buio delle tenebre. Dicesi semplice nel caso che una delle persone libere sia di già corrotta, e stupro o deflorazione si addimanda quando la medesima è vergine. L'appetito brutale trascina l'uomo alla fornicazione, degradandolo alla condizione della bestia, che corre a disfogare il suo prurito alla cieca, senza potersi frenare. L'uomo che l'istinto della fornicazione asseconda, dimentica per un turpe diletto la dignità della sua anima, vilipende in sè stesso la spirituale natura per obbedire agl'impulsi di quella che lo accomuna al bruto. Opponesi quindi al diritto naturale ed al diritto divino, strascinato dalla carnale prurigine all'atto nefando. Violasi colla fornicazione il diritto di natura, perchè onta si reca e danno alla società in generale, porgendole esempii vituperevoli e l'ordine turbando che la governa. In ispecie poi si danneggiano i figli che nascono dall'illecito commercio, perchè privi rimangono dell'educazione loro dovuta, e crescono per lo più alle colpe ed alle malvagità, del primo reato inevitabili conseguenze. Chi non vede tuttodì travagliata l'umana società da piaghe cancrenose per i commercii illegittimi che la natura abborre e Dio riprova? Espressamente c'insegna s. Paolo che i fornicatori, finchè tali si mantengono, sperar non ponno di venir ammessi nel regno de' cieli, allontanandoli da quel puro soggiorno dell'immacolata innocenza o della sincera penitenza, il lezzo delle sozze loro abitudini. All'insegnamento dell'apostolo si attennero sempre i maestri del costume nel cristianesimo, annoverando fra i mortali il brutto peccato della fornicazione. Ripugna infatti al diritto di natura, all'intimo sentimento, alla legge divina, alla delicatezza degli umani affetti, alla tempra gentile dell'animo; e non dovrà dirsi mortale? Sì, certamente, è mortale ogni atto che deturpa nell'uomo ed imbratta del fango carnale lo spirito, ch'è viva imagine della divinità. Quanto più l'uomo si astiene dalle carnali compiacenze, tanto più lo spirito affina, sublima il cuore, nobilita i sentimenti, gli affetti appura ed aggentilisce. L'uomo carnale non gusta più le soavi delizie dello spirito, e curva nella polve la maestà del suo volto, su cui il soffio aleggiò dell'Eterno, e brillò il lume del volto divino. Lunge quindi da noi l'opinione fallace di coloro, che reputano leggier mancamento la fornicazione, od anzi dal novero la escludono dei peccati; svisando a conferma alcuni esempii, che la storia rammenta dell'Antico Patto. Dicono pertanto permessa la fornicazione nella legge scritta, adducendo i fatti che seguono. I patriarchi avevano le loro concubine. Osea il profeta sposò una prostituta per ordine di Dio. Pei figli, è meglio esistere la mercè della fornicazione, di quello sia non esistere. Gli apostoli infine il medesimo divieto appongono alla fornicazione ed al cibarsi di carni soffocate. Speciose obbiezioni invero, se regger potessero alla prova. — Risponderemo pertanto in breve. L'antica legge espressamente vietava la fornicazione, e ce ne fa fede il Deut., c. 23, v. 17, dove si leggono esclusi dal comune consorzio d'Israello le meretrici ed i bagascioni, ossia strappati con pene severe e perfin colla morte dalla società, come al c. 22, v. 21, dove è prescritto che le donzelle prevaricatrici vengano inesorabilmente lapidate. Per quello poi riguarda le concubine dei patriarchi, tutti sanno a quest'ora, anche i meno istrutti nelle divine scritture, che le pellici o concubine loro altro non erano che mogli legittime di secondo grado, concesse ai medesimi per ispecial privilegio onde propagare l'umana razza. Non dennosi dunque confondere colle concubine, che nella società attuale sono il disdoro e lo scandalo di cospicue famiglie, di ragguardevoli personaggi. E chi vorrà appor taccia ad Osea di avere sposata una prostituta? Altro non fece egli che obbedire al divino comando redimendo quella infelice dalla riprovata abiezione. Cessò di essere prostituta dal momento in cui divenne moglie al profeta. Costui non si avvolse nel lezzo della prostituzione, ma fuor ne trasse una misera, cui ridonò la calpestata ed avvilita dignità. Nè ci dilungheremo nello smentire que' filantropi che amano meglio l'esistenza prodotta dalla colpa, di quellochè la non esistenza. Premura soverchia per l'aumento dell'umana razza! Ma s'è bene che gl'individui si moltiplichino, sarà forse bene egualmente che sieno frutti del peccato? E se il frutto è innocente, sarà pure innocente e commendevole chi violando le umane e le divine leggi, fecelo bruttamente germogliare? Basta il buon senso per chiarire il soggetto. Parlando fi-

nalmente del divieto apostolico (Atti, c. 15, v. 29), diremo che la fornicazione fu registrata subito accanto al divieto dei cibi soffocati, ma che perciò non ne segue eguaglianza nei gradi. E se poi si ammetta con varii esimii commentatori che la fornicazione indichi quivi l'idolatria, per quella guisa che in tanti altri passi scritturali fornicazione appunto si addimanda l'idolatria, quasi dicasi commercio coi falsi Dei, chi non iscorge a prima giunta la fallacia dell'obbiezione? Termineremo quindi il non lungo articolo col fermamente stabilire: venir la fornicazione condannata dal diritto di natura e dal divino, opponendosi del pari all'intimo sentimento dell'uomo, alla dignità dello spirito immortale che in esso alberga, alla delicatezza degli affetti, alle nobili tendenze dell'animo, agl'impulsi generosi del cuore. La fornicazione degrada tutti coloro che ne sono deturpati alla classe dei bruti, che amano di avvoltolarsi nella fetida ed immonda belletta, disdegnando la purezza di una limpida fonte, gli effluvii incontaminati di fiori non tocchi da mano profana, nè ammorbati dal veleno pestilenziale dello schifoso serpente. Pratica turpe, sozza e riprovevole, la fornicazione di già nel nome annunzia il vitupero di cui va ricolma in una società ben ordinata e gentile. L. LAZANEO.

FORNO (*Architettura e Tecnologia*). Superfluo affatto sarebbe il definir questa voce, d'uso affatto comune, da chiunque intesa, e che diede anzi origine a gran numero di paragoni e di locuzioni proverbiali, sul cui senso nessuno è soggetto ad ingannarsi; e superfluo riuscirebbe del pari lo spender parole a descrivere l'oggetto che da essa voce si esprime, nulla essendovi di più volgarmente ed universalmente conosciuto. Ci limiteremo qui dunque ad alcune osservazioni sulla più opportuna costruzione dei forni, parte importante dell'architettura rurale e della domestica economia. — Essenziali miglioramenti (*Ved.* sotto) furono già fatti nei forni dei pistori pubblici, ed è a credersi che, proseguendo di questo passo, si giungerà nelle città grandi a cuocere il pane mentre il forno si scalda, e non già dopo soltanto che si è scaldato; con che sarà di molto scemato e il tempo che vi s'impiega e il consumo del combustibile. La soluzione di questo problema tecnico otterrassi probabilmente coll'uso del ferro fuso; ma quella del problema stesso nel riguardo dell'architettura rurale rimane tuttora a farsi, ed oppone gravi difficoltà a coloro che imprendono a far questo dono alla gente di campagna. Una delle condizioni cui è forza soddisfare è la più severa economia: occorre una costruzione che costi pochissimo, che duri lungamente, e che consumi meno combustibile dei forni attuali; troverassi senza dubbio, ma per via diversa da quella seguitasi pel perfezionamento dei forni delle grandi città, costando questi necessariamente assai cari, e quindi non convenendo che alle imprese di fornaio o pistore in grande.

L'apparato per la cottura del pane, che diciam *forno*, e che *furnus* chiamavano i Latini e ἰπνός i Greci, era conosciuto ed adoperato anche dagli antichi, poichè n'esiste più d'uno a Pompeia. I Greci attribuivano a Pane l'arte di fare e di cuocere il cibo che presso di noi porta il suo nome, arte però che in origine fu rozza assai (*Ved.* FORNAIO).

I perfezionamenti stati in questi ultimi tempi introdotti nei forni da pane, versano principalmente sul modo di riscaldarli. Devesi prima d'ogni altro ricordare il forno denominato *aerotermo*, d'invenzione di Lemare e Jametel: esso è lungo 4 metri e 3 largo, può contenere 140 a 150 pani di tre libbre, e permette di fare senza interruzione ventiquattro infornate in ventiquattr'ore; non vi entra alcun combustibile; viene riscaldato da una corrente d'aria calda (locchè s'indica coll'epiteto *aerotermo*, da ἀήρ, *aria*, e θέρμη, *calore*) ad una temperatura di più di 500 gradi, la quale vi penetra e dopo avervi circolato ridiscende intorno al focolare per riscaldarvisi di nuovo; il combustibile da usarsi può essere indistintamente legna o *coke*, e la spesa di questo non ascende che a 40 o 50 centesimi per informata, operandovisi la combustione con un'estrema lentezza. I vantaggi che presenta questo forno sono, come si scorge, grand'economia di mano d'opera e di spesa di combustibile, cottura più regolare, e grande nettezza, non essendo mai il pane in contatto colla cenere e cogli avanzi di brage, che sempre rimangono sull'area dei forni ordinarii. — Per altro, il riscaldamento non eseguito nell'interno stesso del forno ha luogo nella maggior parte dei nuovi sistemi; si trae partito dalla circolazione del fumo intorno alla volta o cupola per aumentare il calorico, e si usano varii altri mezzi che lungo ed inammissibile sarebbe il voler qui particolarizzare. — Non si può passare sotto silenzio il forno ad area mobile inventato da Selligue; esso è di forma rettangolare e viene riscaldato da due fornelli; ha una o due porte, secondo la sua grandezza, che apronsi per dar passaggio al telaio su cui si pongono i pani colla mano e al di fuori del forno. I telai sono in numero di quattro, ed il tempo della manovra pel loro entrare ed uscire non eccede i tre minuti. Anche questo forno procaccia molta economia di combustibile e nettezza, non essendovi il pane in contatto coll'area o fondo del forno. — Il *forno continuo* di Pironneau è un apparecchio dei più importanti per le truppe in campagna: consiste in un cilindro di latta destinato a ricevere il pane, ed in un fornello nel quale

questo cilindro vien collocato. Nel cilindro sono disposti sopra un asse una specie di piatti, mobili in modo da conservar sempre la posizione orizzontale, e sui quali si pongono i pani da cuocere; ed esso ha al di fuori una manovella che serve ad imprimergli un moto di rotazione. È indifferente la specie del combustibile; giacchè non ha questo alcuna comunicazione coll'interno del cilindro. È agevole a comprendersi che l'azione di questo forno è continua, e che il pane dee cuocersi regolarmente, giacchè col mezzo del moto di rotazione passa alternativamente dinanzi a tutti i punti del cilindro. Varii sperimenti hanno dimostrato, che bastano 25 minuti per dare al forno il grado convenevole di calore; che un' informata di pani ordinarii cuocesi in 15 minuti; che ne occorrono venti per cuocere pani di munizione d' un chilogramma e mezzo; che basta un minuto per infornare e sfornare; e che la cottura riesce assolutamente perfetta. X–o.

FORO, in lat. *forum*, vocabolo divenuto ormai così celebre, ed il quale significava propriamente *mercato*: accennò poi ad un luogo in cui il popolo si adunava onde occuparsi dei proprii interessi: oggigiorno, per esso vocabolo *foro* non s' intende più che l' aula, la carriera della magistratura, della giurisprudenza.

Molte città hanno siffatto nome nella lingua latina; ma esso adoprasi più specialmente per indicare la principale piazza di Roma antica. Questa famosa piazza esigerebbe certamente una descrizione assai più lunga di quella che qui le accordiamo; ma, non potendo oltrepassare i rigorosi limiti che ne vengono prefissi per la trattazione di questo articolo, ci limiteremo a malincuore ai pochi cenni seguenti, e rimanderemo il lettore, curioso di più ampii particolari, alle numerose opere speciali che furono scritte intorno a siffatto argomento.

Il Foro romano, situato tra i monti Capitolino e Palatino, era circondato da parecchi templi e da gallerie, in cui gli occhi scorgeano un lungo seguito di botteghe e d' uffizii destinati alle operazioni del cambio ed alla riscossione dei denari pubblici. Una delle parti laterali del Foro, chiamata *Comisio*, in cui il popolo teneva le sue adunanze per tribù e per curie, era coperta e provvista d'una specie di palco che si addimandava *rostra*, imperocchè vi erano affisse, a mo' di trofeo, le prore delle galere che i Romani rapirono agli Anziati nella prima battaglia memorabile che loro rivelò il segreto della vittoria. Dall' alto di questa specie di bigoncia facevansi udire gli oratori politici, il pretore distribuiva la giustizia, ed i magistrati trattavano generalmente col popolo gli affari pubblici. Non lungi dai rostri innalzavansi parecchi recinti di tavole, chiamati *septa* ovvero *ovilia*, nelle quali disponeansi con ordine le tribù o le curie per dare i loro suffragii.

Il foro serviva pure qual teatro delle elezioni: era questa una scena ora grande e tranquilla, ora procellosa e romorosa, in cui il popolo veniva ogni mattina a discutere gli interessi pubblici o privati, e procedere nelle occasioni solenni alla nomina de' suoi magistrati. I candidati che aspiravano alle cariche vi si recavano in frotta coi loro amici e coi loro parenti, onde mendicare i suffragii.

Questo celebre luogo fu la sola piazza pubblica di Roma fino al tempo di Giulio Cesare. Il conquistatore delle Gallie ne fece stabilire una seconda: fu tosto imitato da Augusto, il quale recò questo numero fino a tre. La capitale dell' antica Italia aveva parecchi altri punti di riunione, ma erano questi semplici mercati. Basterà citare il *Forum Olitorium*, ossia mercato delle Erbe, il *Forum Nervae*, presso il monastero di Sant' Eufemia, il *Forum Boarium*, il *Piscarium*, e via via discorrendo (*Ved. Thesaurus antiquit. rom.* di Grevio; *Roma vetus;* di Fabrizio; *Descrizione delle antich. Romane* di R. Venuti, ec.).

Si fecero importantissime scoperte sopra il foro principale, oggidì addimandato *campo vaccino* (*Ved.*). La larghezza del Foro antico è determinata da una parte dal *clivus capitolinus*, e dall' altra dalla Velia. Secondo le dimensioni somministrate da Bunsen nella sua ultima opera sulle piazze pubbliche di Roma, questo foro è lungo 630 piedi ed ha una larghezza che va scemando da 190 a 110 piedi. L.

FORO (*Giurisprudenza*). Qualche volta la storia di un vocabolo, ne' raffronti che suscita per le diverse fasi ch'egli subì riguardo al suo significato, può considerarsi quale storia civile e politica; può, come abbiam fatto osservare alla voce Fisco, svelarci l' intima indole delle varie epoche in quell' ordine di cose intorno al quale quel vocabolo si volge. Quest' è la prima e più principale figura che nella trattazione di un soggetto è necessario avere sott' occhio: se, cioè, la voce per cui egli è significato, abbia dalla sua origine subito de' mutamenti riguardo al senso e all' applicazione che le si fece per avventura tenere. Così *foro*, benchè e presso a' Romani e presso noi altri sia stato inalteratamente volto a indicare il luogo destinato alla trattazione delle liti, pure e la trattazione e il luogo, riscontransi di gran lunga mutati tra la giurisprudenza romana e la nostra. La prima aveva adottata quella voce nel senso accennato, per la chiara e semplice ragione che ogni lite vi si discuteva ne' primi tempi all' aperto cielo, su una piazza, un campo della città, luoghi, com' è noto, ch'ei dicevano *forum*: tra noi restò il vocabolo, con espres-

sione, non dirò mutata, ma diversa. E, s'egli è vero che il vocabolo *forum* nella sua prima origine venne a dire una *sbarra di ferro*, dalla quale il recinto de' giudici rimanea separato dalle parti esteriori del luogo scelto a tribunale (parti in cui stavano gli avvocati e altri patrizii), si può, diciamo, affermare avere perduto affatto tra noi il suo significato riguardo all'universa procedura.

Ma quali pensieri non si congiungono alla nostra voce! dal tranquillo arbitrato de' popoli retti a governo semplice patriarcale alla tonante eloquenza di Demostene; dalle orazioni d'Ortensio e di Cicerone ai mirabili discorsi improvvisi delle repubbliche italiane; dagli scartafacci de' nostri avvocati al pubblico *contraddittorio* de' popoli costituzionali, vediam la ragione civile, alle varie epoche, tra le varie genti, essere come espressa e scolpita in quell'ordine di cose che può esser detto *forense*.

Del resto, lasciando le cose generali e facendomi più dappresso alla storia della nostra parola, passeremo volando ciò ch'ella ne addita presso le nazioni antiche più principali. — Le pratiche forensi presso gli Ebrei eran semplici come tutta quanta la loro legislazione. Il numero scarso di leggi toglieva presso d'essi il pericolo de' cavilli avvocateschi; e l'apprenderle che solevano i fanciulli rendeva mano mano il popolo atto a far valere e a difendere presso i tribunali i propri diritti da sè. — Coloro che veramente compaiono, a così dire, gl'istitutori del *foro*, nel senso che gli diamo oggi, furono gli Ateniesi. Mentre i Corintii, gli Spartani e gli altri popoli greci, s'occupavano al traffico, alla guerra, alla coltura del suolo, Atene retta a governo più libero, più civile, moltiplicò le sue leggi e colle leggi le procedure a far constare i diritti dei suoi cittadini. Tra i varii tribunali istituiti a simile uopo, celebre fra tutti è il suo Areopago, dove le liti si discutevano a voce, e dove incominciò le prime sue prove la parola di oratori immortali, quali Focione, Eschine, Demostene e più altri. Non possiam però dispensarci dall'osservare intorno a questo famoso luogo, ciò che con molto senno e molta aggiustatezza fu da un celebre giurista notato: che cioè, ne' primi tempi di quella istituzione, vi si udirono oratori i cui talenti corrispondevano al carattere della nazione, e regnava nei loro discorsi un'eloquenza maschia, severa, ingenua, e senza ornamenti, interprete semplice e fedele dell'innocenza e della verità. In que' secoli felici ignoravansi ancora quegli esordii seducenti, quelle narrazioni gonfie e artificiose di cui si usò poi, quelle come fraudolenti perorazioni nelle quali gli argomenti accumulati si prestano una forza vicendevole e una chiarezza ingannatrice, la qual abbaglia ne' suoi concetti il giudice senza illuminarlo, glieli turba, aberra il suo giudicio anzichè guidarlo. Il solo amore della giustizia e della gloria guidava i patrocinatori; tanto che Aristotele e Luciano non pigliavan mai più che una dramma sola per qualunque si fosse lite, eziandio delle più lunghe e difficili. In appresso gli Ateniesi si allontanarono da questa semplicità e severità; i discorsi furon più adorni, più patetici, più commoventi; la pratica forense s'informò, si modellò ai costumi divenuti più molli. Queste osservazioni altrettanto giuste quanto perspicaci meritan d'essere poste innanzi ogni qual volta si ragioni non pure dell'antico foro ateniese, ma e di qual si sia altro. Del resto, Atene rimase siccome quel governo che, a preferenza di tutti, fu splendido per l'eloquenza forense. A Roma essa toccò il suo apice nelle orazioni di Marco Tullio. Dopo i Romani, questo splendore de' popoli colti parve perduto; insin tantochè ne' gloriosi di delle nostre repubbliche, a Firenze, a Genova, a Venezia, egli die' lampi ancora, e un'altra volta ricomparì ne' liberi reggimenti del bel paese. Ov'è adesso? come mai sparve? In Grecia cadde con Filippo e Alessandro, a Roma cogl'imperatori, nel medio evo... Venner, dicono alcuni, i retori greci, che si riparavan tra noi dal braccio del secondo Maometto: e l'eloquenza, a creder loro, morì sotto i fiori della dialettica di que' nuovi maestri. Ma, diciamo noi, ai tempi di Pletone, di Marsilio Ficino ella era già morta: già i Medici di Toscana l'avevano uccisa.

VINC. SOLITRO.

FORTEBRACCIO (NICOLÒ), soprannominato Piccinino, fu uno di que' condottieri d'orde armate che, nel medio evo, ora ad un potente, ora ad un altro vendevano i loro servigi.

Nulla sappiamo di certo intorno a' suoi natali. Egli si diede a conoscere nell'esercito del celebre Braccio da Montone, altro conduttore di orde armate, e del quale si dice fosse Nicolò parente. Da costui, che Fortebraccio si chiamò a cagione del suo valore, fu Nicolò grandemente amato, e n'ebbe, quasi per figliale adozione, il cognome, come n'ebbe il mestiere. Morto Braccio da Montone, Nicolò gli successe nel comando delle assembrate truppe, e prestò primieramente i suoi servigi, nell'anno 1424, ai Fiorentini, nell'impresa che fecero contro di Volterra e di Lucca. Passò quindi agli stipendii del pontefice Eugenio IV; poi, disgustatosi di lui, gli ruppe guerra nel 1433.

Nell'anno 1438, era generale degli eserciti di Filippo Maria Visconti, duca di Milano: e in detto anno pose assedio a Brescia, e si adoprò a suo potere per impadronirsi di quella città, che valorosamente difeso dai suoi abitanti e dalle donne da ultimo (*Ved.* BRIGIDA AVOGADRO).

Ignorasi d'onde venisse a costui il soprannome di Piccinino. Fu prode generale, ma uomo feroce, sprezzatore degli uomini e di Dio. Morì alcuni anni appresso in battaglia, presso Capo di Monte. L. ERCOLIANI.

FORTEGUERRI o FORTIGUERRA (NICCOLÒ) (*Storia letteraria*). Nato a Pistoia nel 1674, di nobile e antica famiglia, da giovanetto fece conoscere vivissimo genio per la poesia ed una memoria sorprendente, che gli permetteva d'apprendere in poco d'ora interi poemi, cui recitava con molta grazia e maestria. Laureatosi a Pisa nel 1695, passò a Roma e nel funerale di papa Innocenzo XII ne pronunciò in Vaticano l'orazione funebre. Clemente XI lo creò suo cameriere onorario, indi canonico di S. Pietro, e poi prelato referendario dell'una e dell'altra cancelleria. I papi successivi gli conferirono pure altre onorificenze, ma le sue pregevolissime qualità personali lo rendevano vieppiù distinto e ricercato. Nella sua villeggiatura autunnale del 1715 imprese il suo celebre poema del *Ricciardetto*, che vuolsi originato dal suo desiderio di mostrare non essere poi sì difficile come credeasi il comporre in ottava rima con naturalezza e disinvoltura. Nel 1733 Clemente XII lo creò segretario della celebre congregazione *De propaganda fide*, e mentre gli destinava il ben più ragguardevole posto di segretario del consiglio intimo (o *S. Consultationis*), Forteguerri morì dopo cinque mesi di malattia il 17 febbraio 1735. Le sue opere sono: *Ricciardetto*, poema eroicomico in ottava rima, in 30 canti, che prosegue la materia dell'*Orlando furioso*; è questo il principale fondamento della sua celebrità; in esso ei si propose d'imitare il Berni, il Pulci e l'Ariosto, riuscendovi molto bene quanto ai due primi, e quanto all'Ariosto è ben Forteguerri scusabile se non potè raggiungere l'altezza poetica, la forza, il calore, le grandi e ricche immagini del Ferrarese Omero, e ben lodevole per esservisi quant'era mai possibile avvicinato. La prima edizione del *Ricciardetto* è del 1738, Venezia, Pitteri, in 4.° e 8.°, sotto il nome di *Carteromaco*, nel quale avea già un antenato dell'autore grecizzato il suo (*καρτερός*, *forte*, e *μάχεσθαι*, *guerreggiare*); ne vennero poi fatte numerosissime ulteriori edizioni, e fu pure questo poema tradotto in versi francesi o imitato in quella lingua. — *Traduzione delle commedie di Terenzio in versi italiani*, Urbino, 1736, in 8.° — *Raccolta di rime piacevoli*, Genova, 1765. — *In lode delle nobili arti della pittura, scultura ed architettura*; ec. Prima di morire avea il Forteguerri fatto ardere molti suoi manoscritti. M. B.

FORTE PIANO. *Ved.* PIANO FORTE.

FORTEZZA. Sarebbe un ridire quello che fu detto da molti, e che tutti sanno pur troppo, ammaestrati da una continua esperienza, s'io volessi mostrar essere l'uomo una creatura per più rispetti infelice, intanto che abita in questa sua stanza terrena. Che la vita umana sia una milizia, un soggiorno di lagrime e di dolore, un avvicendarsi, direi quasi, di pene incessanti, ognuno più o meno conosce per prova. Tutti siamo pur costretti di bere al calice della sventura; ed ove anche vi avesse, per un privilegio rarissimo, chi assai poco partecipa ai mali che affliggono il corpo, non andrà scevro da quelli che sogliono tribolare lo spirito. Nè di uno stato di contentezza vuol farsi concetto da certe allegrezze e prosperità esteriori, di cui godono in questo mondo non pochi: imperocchè spesso avviene che codeste sieno apparenze ingannevoli, e quindi ben lungi dal significare una condizione di vero piacere, od un bene stabile, sottentrandovi non di rado le inquietudini e le tristezze. Chi più abbonda di sanità, di ricchezze, di onori, non è sempre il più invidiabile: chè tali cose non valgono ad appagare i giusti desiderii dell'animo, essendovi soventi volte commiste le affannose ansietà, e le amaritudini inconsolate. E ponendo eziandio, che taluni nuotassero nelle delizie per modo, da adempiere pienamente le loro brame, non avrebbero tuttavia di che riposarsi lieti e contenti; poichè non può esser bene atto a contentare le umane voglie tutto quello che non è durabile, quello che lascia la dura previdenza dell'avvenire, il timore, il quale pur sempre rimane, che ai dì sereni e ridenti succedano i torbidi e procellosi. Laonde non è raro che altri pianga su le ore malamente spese, e su le tanto accarezzate speranze di una sognata felicità. Tale alternativa per altro di beni e di mali attesta un sapientissimo ordine di provvidenza, un forte ammonimento agli uomini, affinchè negli oggetti caduchi non mettano il loro affetto, ma ricordevoli dello stato di esiglio in cui sono, si tengano volti alla patria verace, ad essa innalzando i sospiri, siccome a loro fine supremo.

Ma per poggiare a siffatta altezza e'si conviene animo grande. Però alla condizion nostra necessaria è una certa magnanimità, onde l'uomo i pensieri e gli affetti suoi rivolga ad oggetti degni di sè, soprastando alle lusinghe e a' moltiformi attraimenti delle cose sensibili e transitorie. Per lo che, male si appose Aristotele dipingendosi l'uomo magnanimo, siccome colui, che consapevole del proprio merito, agogna il conseguimento di grandi onori; perciocchè quell'ansia intemperante di salire alle dignità, ch'è detta ambizione, troppo guasta il concetto che ci dobbiamo formare dell'uomo magnanimo. Non la cupidità del comando, non la brama di renderci cospicui nel mondo per la via degli onori, ma sì bene il tendere ad impre-

se illustri, a vincere forti difficoltà, a risplendere per oneste e generose azioni manifesta grandezza d'animo. Chi anela agli onori, bene spesso allontanasi dall'onore, il quale non può essere che un raggio della virtù, una luce sostanziale, che chiama a sè la stima e l'affetto de' sapienti. Ci vuole adunque mente informata ai principii immutabili del vero e del buono, e animo superiore a tutto ciò che affascina il senso, ed esalta e mette in disordine la fantasia, acciocchè solo si cerchi e si apprezzi quello ch' è più prezioso fra gli oggetti desiderabili, e, sempre che da un nobile fine sia domandato, predomini la disposizione di lasciare eziandio quelle cose, che assai vivamente richieggono le nostre affezioni. L'amore intenso che noi portiamo alla vita viene dalla natura; ma se il bene universale, ma se le leggi del giusto ne chiedessero il sagrificio, noi dobbiamo esser presti a pagare il generoso tributo: nel che fa di sè bella mostra la virtù della magnanimità.

Lo stesso è da dire del perdonare, massime se l'uomo offeso è in istato di vendicarsi con sicurtà, od è certo, non volendo ei perdonare, che la forza tutrice de'sociali diritti, sta pronta a riguardo suo. La clemenza, che è un cedere volontario alla esigenza legittima di punizione, attesta grandezza d'animo; dove per lo contrario la bramosia di vendetta è testimonio di animo vile. Chi non per timore e codardia, ma sì per amore della virtù, per imitare Iddio infinitamente buono e clemente, rinuncia ad ogni risentimento e pretensione sua contro il nemico, e copre di obblio quanto può i ricevuti torti, fornisce al mondo l'esempio di un alto cuore, e fa passare ai posteri venerato e benedetto il suo nome. La clemenza e la generosità, figliuole di un animo grande, ben più valgono degli scettri e delle corone; ben più sono atte a render gloriose ed eterne le ricordanze, che non sieno le palme mietute ne' sanguinosi campi della vittoria. Però il saggio è indulgente verso i suoi simili più assai che a sè stesso, ed è sempre inchinevole al perdonare: il che per altro vuol essere inteso senza pregiudizio del pubblico bene, e dei veri obblighi della giustizia. Conseguita adunque, che il solo sapiente può dirsi con verità l'uomo magnanimo.

La quale grandezza diviene poi eminente ed eroica in chi è *tetragono ai colpi di fortuna*, in chi sta imperturbabile contro i duri casi che troncano a un tratto grandi speranze, che sbalzano dal sommo all'imo, e il cammino della vita ingombrano di miserie, e di lugubri rimembranze. Siccome albero, il quale si abbranca per ben salde radici entro terra, è urtato e percosso ma non fiaccato ed isvelto dalle bufere, così l'animo grande è bensì tocco dalle sventure, ma non mai avvilito e prostrato. Si commuove all'aspetto dei mali, conciossiachè la fermezza non vuole confondersi con una stoica apatia; ma guarda ad un tempo al suo fine, ma pensa ai beni non perituri, e di là piglia vigore contro ogni prova di dolorosi eventi, sì che con mente serena dalla sua altezza contempla le cose nel loro succedersi e tramutarsi.

Ho creduto di mandare innanzi queste brevi considerazioni, poichè parmi che tali premesse si rendano necessarie per bene discorrere intorno agli ufficii della fortezza, non essendo questa che specie della magnanimità.

Vi ha mali quaggiù che si ponno cessare da noi, bene usando di alcuni mezzi. Ve n'ha poi di quelli, che sono inseparabili dalla condizione di chi dee vivere nella patria delle fortunose vicende. Or questi si vogliono sopportare coraggiosamente, senza che l'animo si avvilisca e rimanga abbattuto; conviene per gli abiti indotti dalla ragione contrapporre ad essi alti pensieri, e vederli con occhio intrepido, serbando uno stato dignitoso e tranquillo. Quanto agli altri, l'uomo debbe affrontarli e combatterli, sì che non rimanga preso e trionfato. Per la qual cosa ha bisogno di una virtù, quale appunto è la fortezza, virtù che si manifesta nel valore di legittimi combattimenti, e nella tolleranza delle sciagure, conservando l'animo pronto ad obbedire alla legge suprema senza timore. E però la vera fortezza non può scompagnarsi mai dall'onesto. Così vuolsi bene distinguere un timor giusto dalla pusillanimità, e il coraggio dall'ardir temerario. Imperocchè non forte, ma stolto è colui, che quelle cose non teme le quali veramente formidabili sono; onde si vede che l'uomo per esser forte dev' essere a un tempo prudente, e che la fortezza tiene un posto di mezzo tra la timidità e l'audacia. Quindi per la pazienza e costanza], che sono modi della stessa fortezza, non si dà ricetto a sentimenti ignobili e vili, allorchè vengono ad incontrarci i pericoli, e si deve far fronte ai mali, che ci assalgono, e respingerli o con cuore indomito tollerarli, quantunque volte non si possono allontanare.

E venendo alcun poco ai particolari, all'uomo necessaria è la fortezza per ripulsare gli assalti e le soperchianze intentate contro la patria, e rimeritare i civili reggimenti dei ricevuti servigi; per difendere il debole e l'innocente dall'oppressione dei tristi, e rivendicare i diritti di una naturale eguaglianza, asciugando lagrime e disacerbando affanni fruttati dalla forza abusata. Così è bisogno di questa virtù acciocchè la mente non si smarrisca nelle vane regioni d'imaginarie grandezze, e l'animo non si turbi e sconforti signoreggiato dal melanconico sentimento di un'idea più fantastica che reale, o si

dibassi perduto a idolatrare lusinghevoli oggetti, o a stordire menando vanto delle affumicate imagini di antenati che non lasciarono esempi degni d'imitazione, e quindi l'*ombre abbracciando come cosa salda*. Nè meno fa d'uopo di questa forza, affinchè l'uomo che non superbisce de' meriti suoi, ma sta tranquillo nella coscienza di possederli, non si svolti di stato nè dai colpi dell'invidia, nè dai cupi raggiri delle ambizioni; o, locato in condizione agiata e cospicua, non venga meno al sopraggiungere della povertà e miseria. Quanti che percossi da una calamità non sanno più rilevarsi, che si vengono consumando nella tristezza, e comp'ono innanzi sera la loro giornata! Non è raro il vedere uomini, eziandio spettabili per ingegno e dottrina, non potersi dar pace per la perdita di un amato congiunto, o perchè balestrati a vivere in estrania terra, esiliati per sempre dalle patrie contrade. Queglino, assaliti da un profondo dolore, non trovano più oggetto che li consoli: questi, posseduti da indomabile nostalgia, sono impotenti a divertire il pensiero dal suolo nativo; e quella cara ed angosciosa memoria sta così viva ne' loro animi, da condurli ad un lagrimevole abbandonamento, che presagisce imminente il termine estremo. Io non vorrò poi ricordare quale fortezza abbisogni in un mondo sì pronto agli ardiri impudenti, sì pieno di astuzie, sì ubbriaco di stolte glorie, per sostenere con franche parole, ove ragione il domandi, le leggi eterne del giusto e proteggere dagl' insidiosi sofismi, e dalle lusinghe depravatrici quello che nell'umana natura è più prezioso ed amabile, anche a costo di schermi durissimi e di vili vendette, che mai non mancano ai tristi, e che dai forti non si debbono paventare, perchè certi di quel compenso che hassi dalla coscienza di aver voluto il bene, dalla testimonianza dei buoni, e dalla speranza di quella superiore mercede, che non può esser data, nè tolta dalle potenze terrene.

Ora se tanto necessaria è la fortezza, quali saranno i mezzi, che valgano a disporre l'animo e raffermarlo in questa virtù? Lezioni non poche ci fornirono su questo argomento i filosofi. Dissero che il sapiente dee pensare, ogni paese essergli patria, e, dove anche gli fossero tolti i parenti, gli amici ed ogni aver suo, non doversi perciò conturbare; avvegnachè tutti i suoi beni si porta seco. Insegnarono che per tempo vuol esser corretta la fantasia e fatta docile all'impero della ragione, essendo certissimo, la maggiore disavventura consistere nell'indebolirsi il valore di questa, produttivo, come dev' essere, di vera fortezza: che il lamentare la durezza dell'infortunio, e non metter misura al dolore, non giova punto a cessarlo: che suole scemarsi col tempo l'acerbità degli affanni, o perchè la lontananza della cagione ne illanguidisce la cruciosa memoria, o perchè avvenimenti impensati possono mutare in meglio la scena del vivere: che al sapiente non aggiungono i colpi onde vorrebbe ferirlo la prepotenza feroce, e l'infame calunnia, e adescarlo l'accarezzevole adulazione; o solo vi arrivano, per essere con maggior forza ritorti contro coloro che osarono di scagliarli. Finalmente mostrarono, dover ripensare il sapiente come dalle moltiplici avversità nascano e si nutriscano le più grandi virtù; come bensì il corpo possa esser messo in ritorte, ma non mai l'animo, che in sovrana regione spaziando arbitro de' suoi voleri, si tien sotto e sfata le forze mortali, perchè incapaci di vincerlo. E quanto ai mali, che si dicono irreparabili, porsero a rimedio la pazienza, onde se ne può mitigare l'asprezza. Laonde conchiusero che noi possiamo per tali mezzi corroborare e assodar l'animo, da tante avversità combattuto. E certo in codeste considerazioni sono precetti buoni e commendevoli per più rispetti.

Senonchè, non bastano da sè soli a sopperire alla debolezza nostra, perchè da essi non può venire quel valor pieno, che ci è di mestieri nell'intralciato cammino di quest'aspro deserto; e assai più da alto e' convien muovere, per ottenerlo. Il cristianesimo può compiutamente co' suoi divini principii e sovrumani conforti armar l'uomo della necessaria fortezza. Chi si tien fermo a questa sapienza, avrà di che potersi sorreggere anche nelle miserie, che altrimenti sarebbero insopportabili. Quando le scuole del Portico e del Liceo mandavano grande splendore, la parola *rassegnazione* non era conosciuta meglio del sentimento ch'esprime. Il principio che nelle nostre pene dobbiamo conformarci al volere di Dio, ci venne dalla religione; ed è il solo che possa efficacemente innalzare e fortificar l'animo. Che il soffrire sia per noi una necessità, una legge della natura, e che perciò ragionevole sia il confortare alla pazienza, ella è verità irrepugnabile, ma verità desolante, quando la si disgiunga dalla contemplazione di un bene eterno; chè allora i patimenti nostri sono senza principio, senza scopo, senza compenso. Tale massima poi diviene verità consolante, sempre che si riguardi come massima di religione, unita a tutte le altre che ci furono rivelate. Il fedele che soffre, riconoscendo che il suo soffrire è la pena delle sue colpe, adora la giustizia di questa legge. Ed ove anche avesse battuto costantemente il sentiero della virtù, non si duole d'essere tribolato, anzi ringrazia la divina Bontà, perchè vede esser per lui gloriosissima cosa di rassomigliarsi così al suo divino Modello. Quindi la condizion sua non misera ma felice gli si rappresenta, quando

è certo che le tribolazioni sono visite d'un padre che ama i suoi figli, e vuole eccitarli con questo mezzo a ben fare, perchè dopo il tempo breve delle afflizioni, sieno partecipi di quella perenne letizia, che loro ha preparata in un mondo migliore. Qual forza in noi dal divino dettato del Maestro infallibile, il quale predicò beati quelli che piangono e sopportano persecuzione per la giustizia, e sentenziò, che alla stagione di seminar nel dolore seguita il felice momento di raccoglier col gaudio!

La fortezza elevasi al grado sommo di perfezione, ricevendo dalla carità il suo vitale alimento, perchè la carità ci viene dal cielo, ed ha il suo principio e il suo centro nel seno di Dio: onde l'amore che noi dobbiamo ai fratelli nostri s'informa e prende natura da quello che dobbiamo a Dio. E per fermo, quella dilezione celeste che ci lega a Dio, ci stringe pure ai nostri fratelli: preziosissimo vincolo, santificato dal precetto del Salvatore, quando intimò ai discepoli di amarsi a quel modo ch'egli stesso gli amò. La carità quindi non è che una sola virtù applicata a due oggetti diversi; sicchè guardata e rispetto a Dio, e rispetto al prossimo, non è che l'amore divino che si effonde dall'anima che n'è compresa, per espandersi sopra tutta la specie umana. E veramente noi non potremmo amar tutti gli uomini per loro stessi, conosciuti, o non conosciuti, amici o nemici, se non amassimo in loro quella sublime rassomiglianza c'hanno con Dio, ed un'adozione divina, una fratellanza soavissima in Gesù Cristo. Di qui viene il concetto d'una grande unità, e d'un'ammirabile connessione della terra col cielo, di cui è misura l'estensione e l'intensità dell'amore, onde l'animo si aggrandisce e si rende atto alle più alte e difficili imprese; tanto che, maggiore di qualunque sagrificio domandato dai dettami della giustizia, e d'ogni terribilità di umani avvenimenti, è pronto a perdere tuttociò che avvi di transitorio, per conseguire la sempiterna corona ch'è promessa ai forti nelle battaglie.

Di quest'eroica fortezza i martiri ci lasciarono esempii che furono unici al mondo. Animati dalla carità, posseduti dall'intima persuasione, non esser la vita umana che la infanzia d'una vita novella che ci aspetta al di là della tomba, e tutti compresi della santità della causa che propugnavano, sublimarono i desiderii ad un fine altissimo, e fecero suggello col loro sangue alla fede. Sono essi gli eroi, che di sè medesimi hanno potuto dire con verità: *legge è di giustizia la nostra fortezza*. In essi videro attonite le nazioni chi non s'illude, non si conturba, e non declina da magnanimi proponimenti per preghiere e lusinghe di ogni maniera, nè per minacce od aspetto di tremendi supplizii. Giovani a cui sorrideva la prospettiva di un brillante avvenire nel mondo, fanciulle nel fiore degli anni e delle speranze, persone di ogni età, sesso e condizione, tra le quali non poche, che nate e cresciute nelle dovizie, e in mezzo alle pompe di famiglie splendidissime, si dibassarono alle umiliazioni e alla povertà della croce, vollero più presto esser finite in mezzo ai tormenti, che disconoscere la religione dell'Uomo-Dio, dopo di averne appresa la solidità dei principii e la santità dei precetti. L'opulenza, i piaceri, le onorifiche magistrature, gl'illustri casati, le attrattive soavi dell'amistà, tramutate nella perdita delle sostanze, nell'abbiezione e squallor delle carceri, negli obbrobrii e nelle carnificine, erano cose inferiori d'assai all'elevatezza de'loro pensieri, e di gran lunga più deboli dei sentimenti, che signoreggiavano il loro cammino. Stupefatte le genti miravano i novelli eroi presentarsi imperterriti ai magistrati ed ai manigoldi, affisarsi negli strumenti cui seppe inventare una crudeltà ingegnosa, e muovere ai fieri strazii e alla morte, atteggiati la fronte d'una beata serenità. Che mai potevano contro loro le fornaci ardenti, le fiere che si avventavan nel circo rabbiose per fame, le mannaie e le croci? Poteano moltiplicare le vittime, ma non vincere una fortezza che aveva origine e nutrimento dalla sapienza cristiana. Che mai valeano i ferrei uncini, le ruote, gli eculei? Valeano a strappar loro a brano a brano le carni, ma non a svellere dai loro petti la fede. Anzi avveniva talvolta, non senza stupore e salutari lagrime de' riguardanti, che si stancasse la possa de'barbari tormentatori, ma non la costanza de'tormentati. Il sangue versato dai forti per la giustizia era elemento potente, che in prodigioso modo fecondava e abbelliva il campo evangelico di piante novelle. Le ceneri venerate d'un martire erano semenza di nuovi allori alla Chiesa: perocchè in mezzo a tanta ferocia di prepotenza tirannica, a vista di tante scene paurose, non che venisse meno il coraggio, ma cresceva anzi più sempre in seno ai fedeli, e in mirabil guisa la società loro moltiplicava. Laonde la superba potenza de'Cesari vide nella fortezza de'martiri la sua confusione, vi riconobbe la stoltezza de'suoi disegni e vi lesse la propria condanna.

Che se dopo tre secoli volgea al suo termine quel vigoroso avvicendarsi di cause alla somma fortezza, di che i nostri padri ci lasciarono sì grandi esempii, non si spense mai nè restò infruttuosa nei posteri la memoria di quelle geste: anzi, quantunque volte se ne offersero motivi giusti, vivissima ebbe a suscitarsi la fiamma dell'antico valore. E per verità, a conforto della specie nostra, e a sostegno de'suoi più sublimi e cari interessi, vi furono sempre e saranno anime egregie per sapere e virtù maggiori della durezza di

tempi miseri, e delle esigenze di abusati poteri, le quali mostrarono e mostreranno al mondo quanto possa il pensiero d'un ordine superiore di cose, l'affetto purissimo di una religione, che sola può sciogliere adeguatamente i grandi problemi dell'uomo, che sola non teme le profonde meditazioni dei pensanti, che anzi loro fornisce i principii inconcussi del vero e del buono, e i mezzi efficaci di provvidenza ai bisogni dell'anima, che ha sete dell'infinito e perciò di riposo ai desiderii ed alle speranze. E tuttavia ci stanno dinanzi agli occhi i fatti magnanimi di que' figliuoli del Cristianesimo, veramente degni di tanta scuola, che animati da un sentimento celeste, senza impaurire all'aspetto di aspre montagne e di tempestosi oceani, si recarono in barbare terre per gettarvi il seme di verità e di vita, durando infaticabili negli stenti, soprastando a traversie e pericoli, apparecchiati sempre al sagrificio più generoso di sè medesimi. E pur fresche son le memorie di chi con animo inespugnabile seppe difendere le dottrine, di cui è depositaria un'autorità infallibile, e recenti sono le belle testimonianze di quella carità eroica, onde altri nei giorni di atroce calamità, si esposero ai patimenti e alla morte, per consolare i loro fratelli oppressi da angosce straziantì. Le pagine della storia si adorneranno di questi fatti, che si perpetueranno nei tempi, perchè starà la cagione, che può produrli perennemente. *Prof.* ANT. RIVATO.

FORTEZZA (*Arte militare*). È vocabolo generico, che adoprasi ad esprimere una piazza forte, qualunque sia la sua importanza. « Serve la fortezza, dice il famoso maresciallo di Sassonia, a coprire un paese; a forzare il nemico ad assalirla per impadronirsene prima di avanzare; a ritirarvisi colle truppe per metterle al coperto; a formarvi magazzini onde mettere in sicurezza durante il verno artiglierie, munizioni, ec.». Quel gran capitano condannava molto l'uso di fortificar le città; ei voleva che si collocassero le fortezze ai confluenti dei fiumi o nei siti più fortificati dalla natura, che non avessero altri abitanti che i militari incombenzati della loro difesa. — Machiavelli biasimava le fortezze, come nocive nel senso che assorbono una parte dell'esercito attivo; ma Federico il grande le valutava sommamente. «Sono esse, dice nel suo *Anti-Machiavello,* del pari che gli eserciti, d'un egual vantaggio pei principi, perchè se gli eserciti possono venir da essi opposti ai nemici, possono sotto il cannone delle fortezze salvare gli eserciti; e l'assedio d'una fortezza che il nemico intraprenda dà loro il tempo di respirare e raccogliere forze novelle ». Non meno positivamente pronunciavasi Napoleone in loro favore. « Sono esse, ei dice, utili per la guerra offensiva non meno che per la difensiva. Certamente che non possono sole tener luogo d'un esercito, ma sono i soli mezzi che abbiansi di ritardare, imbarazzare, inquietare un nemico vincitore. » Ed in fatti dedicò somme considerabili alle fortezze di Alessandria, Palmanova, Magonza, Giuliers, Wesel e Danzica.

In appoggio di tale opinione vengono esempi numerosi, forniti dalle guerre antiche e moderne; tuttavia essa perdette gran parte della sua forza agli occhi di alcuni militari nostri contemporanei, che presero parte alla rapida invasione della Prussia e di alcune provincie dell'Austria, invasione ch'ebbe effetto senza che le numerose fortezze di quei paesi abbiano presentato reali ostacoli all'avanzamento dell'esercito invasore. Indarno si fa loro rammemorare che nel 1793, dopo la battaglia di Nerwinde, le fortezze della Fiandra arrestarono le armi collegate contro i Francesi rivoluzionarii, e che la loro valida resistenza impedì l'invasione del loro paese che altrimenti era forse inevitabile. E non dovrebbero dimenticare che nel 1799 la fortuna del conquistatore dell'Egitto venne a rompere contro le mura di San Giovanni d'Acri, e che forse fu la disperata resistenza di quella fortezza che cangiò i destini dell'Oriente. Nè possono negare, che la poderosa protezione che ritrasse la Spagna dalle fortezze ond'era irto il suo suolo, e nelle quali delle masse inerti si difesero con tutta l'energia e la costanza del patriotismo, le fornì il mezzo di resistere per ben sei anni ad armi che vinto aveano l'Europa, e ciò, malgrado che la Penisola fosse quasi interamente occupata dal francese esercito, e sembrasse in balìa de'suoi nemici e priva d'ogni difesa; sanno che assediar fu forza successivamente Roses, Saragozza, Girona, Astorga, Ostalric, Ciudad-Rodrigo, Almeria, ed una quantità d'altre fortezze, la cui conquista fu comperata con enormi spese e con fiumi di sangue; ed alcune altre, come Alicante, Cartagena, Tariffa, Cordova, non cessarono mai di veder ondeggiare sui lor baluardi la castigliana bandiera, e le cortes spagnuole poterono sfidare, all'ombra delle mura di Cadice, le minacce del vincitore. Tanti servigi prestati dalle fortezze devono certamente bastare a convincere della loro utilità i loro avversarii, e se le linee delle fortezze di Prussia, di Sassonia e di Francia non poterono impedire nel 1806, nel 1813 e nel 1814 e 1815 la straniera invasione, devesi attribuirlo all'eccessiva superiorità numerica degli eserciti invasori, che loro permise d'investir le fortezze senza sospender per questo la loro marcia verso la capitale; prescindendo poi da considerazioni politiche ch'erano ad essi favorevoli. *Ved.* anche l'articolo FORTIFICAZIONE.

Il sistema attuale di fortificazione consiste in una triplice linea di fortezze poste ai con-

fini del territorio di uno stato; ciascuna di esse ha un'azione assoluta ed una relativa: l'azione assoluta misurasi per ciascuna dalla portata del suo cannone; la relativa dipende dalle circostanze fisiche, militari e geografiche. Se non vi fosse che una sola strada praticabile che conducesse nel centro del paese, e vi fosse una fortezza a cavaliere, questa sola fortezza basterebbe per la sua difesa; per altro, lo stabilimento delle strade ferrate dovrà far probabilmente modificare in avvenire, come ogni operazione di strategica, così pure il sistema di difesa dei paesi. Ma generalmente la cosa non è così: esiste tra due fortezze uno spazio accessibile, e che non può essere bastantemente sorvegliato da nessuna di esse, un passo che può dare accesso al nemico; quindi la possibilità dell'invasione. Ove abbia il nemico forzata in tal modo la linea e battuto l'esercito attivo, fassi necessario di ritirar dalle guarnigioni i distaccamenti occorrenti per rinforzarlo e riorganizzarlo; ma come unirli, chiamarli dalle estremità del territorio, concentrarsi in presenza d'un esercito nemico che può intercettare le comunicazioni? Ne manca il tempo, il nemico avanza, e non rimane altra salvezza che un oneroso trattato di pace, strappato dalla necessità a qualunque condizione. Ma se invece, delle numerose fortezze sparse sopra un immenso circuito di paese, possono retrogradare verso il centro facendo sempre fronte al nemico, non è egli evidente che si avvicineranno incessantemente le une alle altre fino a che non restino più fra esse che spazii impraticabili ad un esercito nemico, e dominati nello stesso tempo dal cannone di due o tre fortezze? L'interno di tal poligono formerà un santuario impenetrabile, in cui potrassi con sicurezza stabilire la sede del governo, di tutte le amministrazioni e dell'esercito. Sarà ben necessario allora che il nemico si rivolga ad assediar le fortezze; e siccome nell'interno di quel perimetro trova rifugio tutta la popolazione attiva, potrà essa tutta parimenti contribuire alla difesa; non si avrà dunque in presenza che un esercito in rasa campagna ed una nazione trincerata. — Tal è lo stato attuale della fortificazione in Europa. Certamente che se la pace potesse regnare costantemente fra i popoli; se questi, ravvicinati dai vincoli del commercio, delle arti e dell'industria, rinunciassero alfine a quelle sanguinose rivalità che li lacerano e li ruinano, vane affatto diverrebbero le speculazioni guerriere, radere si potrebbero le fortezze, annichilare siffatti monumenti degli odii e delle diffidenze nazionali, e render grazie al cielo di sì fortunata rivoluzione. Ma l'esperienza degli scorsi secoli ha pur troppo sciaguratamente provato quanto sien chimerici questi voti: ed il mezzo più sicuro di conservare la pace è mai sempre il mostrarsi pronto alla guerra, coltivando e perfezionando con tutti i mezzi possibili l'arte protettrice delle fortificazioni.

Degli autori in gran numero hanno pubblicato opere più o meno pregiate nell'argomento della fortificazione; i più celebri tra essi furono, in Italia, Cataneo, Castriotto, Maggi, Marchi, Della Valle, Sardi; in Francia, Errard di Bar le Duc, il cav. De Ville, il conte De Pagan; in Germania e nei Paesi Bassi, Durer, Speckle, Stevin Fritag, Dillich, Rimpler; la sola Inghilterra non ne conta alcuno, cosa osservabile, e che fu pure positivamente riconosciuta dal dotto T. Jones colonnello del genio inglese, il quale ebbe a pubblicare « Non esiste un sol trattato originale in inglese sull'arte di condurre un assedio; tutte le nostre cognizioni in tal genere ci vengono dagli autori stranieri. »

X–o.

FORTIFICAZIONE. L'idea madre della fortificazione risiede in questo problema proposto da Montecuccoli: fare in modo che un picciol numero di truppe possa difendersi contro uno maggiore.

Ma tale idea non è rigorosamente giusta che dove trattisi di fortificazioni difensive: ecco l'inconveniente delle proposizioni sistematiche assolute. L'Oriente, nel colonizzare la Grecia, v'importò le fortificazioni che gli Etruschi ne ricevettero, e che comunicarono poscia ai Romani. La fortificazione antica, contemporanea del feudalismo e perfezionatasi dopo le crociate, non si componeva che di parti alte: la fortificazione moderna, la cui creazione corrisponde ai tempi dei primi Medici e di Francesco I di Francia, non conservava come parti alte che le costruzioni fuori del recinto: è questa la differenza caratteristica di due fasi la cui intersezione fu segnata dalla scoperta della polvere da cannone. In quest'ultima epoca non si conosceva ancora in Francia, in fatto di fortificazioni, che quanto trovavasi nei libri italiani.

Appropriare l'arte al terreno non innalzando che fortificazioni veramente utili, tale è oggigiorno l'oggetto di questa scienza così profonda ormai ne' suoi principii, sebbene così fertile spesso, nelle sue applicazioni. Sonovi due specie di fortificazioni, l'*offensiva* e la *difensiva*: la prima è solitamente temporaria, quasi sempre artificiale: la seconda è permanente e talvolta naturale.

Le fortificazioni sono la piaga degli stati siccome il mantenimento delle mura di cinta d'un parco è il flagello del suo proprietario. Ma almeno il possessore di quest'ultimo gode la soddisfazione di vedere ben chiusa la sua proprietà, mentre sonovi parecchi reami le cui frontiere, sopraccariche in certi punti di fortificazioni senza scopo alcuno, si trovano poi affatto prive in altra parte d'una

ciata di cui l'incivilimento odierno fa sempre più sentire l'inutilità. L.

FORTIS (Alberto). Celebre naturalista, nacque a Padova nell'agosto del 1741 di volgare famiglia. Educato nel patrio seminario, di sedici anni indossò l'abito agostiniano; ma non potendo avvezzarsi alla claustrale disciplina, quando in seguito recossi a Roma, aiutante del p. Giorgi bibliotecario dell'Angelica, svestì la cocolla. Senza beni, dovè appigliarsi allo scrivere, ed ebbe gran parte nel *Giornale enciclopedico* della Caminer-Turra, cui (malpago della fama fuggevole che vien da'giornali) abbandonò per dedicarsi alle scienze naturali, studio da lui prediletto fin da'primi anni. Visitò l'isola di Cherso ed Ossero nel Quarnero, e negli anni 1771 e 1774 la Dalmazia, e'l frutto delle sue osservazioni riguardo a' tre regni della natura ed all'archeologia consegnò in opere apposite. Lo scritto sulla Dalmazia gli acquistò somma rinomanza, fu tradotto in tutti i colti idiomi, e ascriver lo fece a parecchie accademie italiane e straniere; pure agli elogi si contrapposero acerbe critiche, cui egli con forza e vittoriosamente rispose. Reduce in patria, furono scopo a' suoi studii naturali i monti del Vicentino e i colli Euganei; passò poi a Milano e di là su' monti del Bergamasco, dove ingegnosamente spiegò il fenomeno delle fonti intermittenti, corse la Toscana esaminò il lago di Bolsena, e le acque di Latera, osservò l'allumiera della Tolfa, e nel 1780 recossi in Sicilia a studiar l'Etna. E in mezzo a'vapori ed al solfo del fumante vulcano, sui fianchi suoi ancora caldi per recente eruzione, indagava l'origine de'fenomeni vulcanici; studii da lui continuati ne'viaggi impresi alle isole minori del Mediterraneo ed al vicino continente. Dopo tanti viaggi ripatriato, ebbe il titolo di accademico pensionato della padovana accademia delle scienze, lettere ed arti, dove lesse dotte e importanti *Memorie*. Ma attratto dalla favorita sua scienza erangli soggiorno gradito ora i colli Euganei ora i Vicentini, che dall'altrui prepotenza (che non potè nè punire nè tollerare) venne astretto nel 1798 a lasciare, e a cercar rifugio oltre le Alpi. In Francia ricorse per vivere alla penna, e in francese scrisse alcune *Memorie* sulla storia naturale d'Italia, lavoro che il fe' conoscere da Bonaparte, capo allora della repubblica francese e poi della italiana. Recatosi in Italia dopo la battaglia di Marengo, fu dal primo console eletto custode della biblioteca dell'istituto delle scienze in Bologna, e membro dell'istituto italiano. E a Bologna finì i suoi giorni il 21 ottobre 1803. — Ecco come ne delinea il carattere un nostro illustre scrittore: « Non solo » fu generoso degli averi, ma largo dell'inge» gno suo per abbellirne l'altrui. Ebbe una » vita avversata dalla fortuna, insidiata dalla » calunnia, rosa dall'invidia ed agitata dalle » sue veementi affezioni. Co'suoi avversarii » aveva penna terribile, e riportò segnalati » trionfi su' loro errori. Ma fece più.... con» fessò i proprii.... Trionfo rarissimo! ». Le principali opere sue sono: *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Ossero*, Venezia, 1771; *Viaggio in Dalmazia*, ivi, 1774; *Lettere geografico-fisiche sulla Calabria e sulla Puglia*, Napoli, 1784; ec.

S. P.

FORTUNA (*Mitologia*). Quante volte non corre alle labbra degli uomini questa parola fra i più importanti casi della vita! Eppure filosoficamente parlando non vi ha voce men degna di umano concetto, chè fortuna è nome vuoto di senso, e solo è perdonabile l'uso che ne facciamo a significare quella varia combinazione di vicende, che porta a risultamenti inopinati di cui non si conoscono le cause. Gli antichi per altro che ogni cosa personificavano e idolatravano, ne fecero una dea, e arbitra invocandola delle umane venture con poetici simboli la raffiguravano: donna la fecero, quasi a significarne la facile incostanza, o a viemmeglio rappresentare questo carattere, cui forse a torto apponiamo all'altro sesso, la raffigurarono in piedi, sopra volubile ruota appena lievemente appuntata, e per farne palese il cieco arbitrio con cui pare dispensatrice dei beni e dei mali, bendati ne fecero gli occhi: a compiere l'allegoria restava che si esprimesse, come gli uomini non abbiano autorità alcuna su di lei, e perciò la finsero senza capegli. Gli antichissimi Itali poi, con quella più severa religione che tanta sapienza adombrava, adorarono la Fortuna sotto altre sembianze, quasi una cosa sola col Fato facendone, e austero e fermo carattere le diedero, come si può comprendere fra gli altri documenti dalla bella ode di Orazio a questa divinità: *O diva gratum quae regis Antium.*, L. I, Od. 35.

Mazzarella.

FORTUNATE (*Isole*). *Ved.* Canarie.

FORZA (*Fisica*). Intendesi per questa voce, nel senso fisico, una causa presunta qualsiasi d'una modificazione prodotta nella materia o nei corpi, l'intensità o l'energia d'azione d'una causa materiale. Dicesi egualmente forza la resistenza e la fermezza, od anche l'inerzia e l'immobilità dei corpi. Vi sono le *forze vive* dei corpi in moto, come le chiama Leibnizio, e le *forze morte* quando trovansi annichilate dall'urto di due corpi duri, eguali in massa ed in velocità; così due palle di bigliardo, venendo ad incontrarsi mosse da una forza eguale, debbono rimanersene immobili, perchè la loro vicendevole energia rimane annullata o istantaneamente distrutta. E parimenti in chimica, le affinità contrarie d'un acido e d'una base possono saturarsi reciprocamente, e costituire un com-

posto neutro od anche inerte, come ad esempio, il solfato di barite. Le polarità opposte dell' elettricità, del magnetismo svolgono forze tanto più intense quanto è più considerabile la loro ineguaglianza; ma per effetto del loro perfetto equilibrio, siffatti sforzi divengono quiescenti.

Ignoriamo quasi sempre la natura primitiva di queste forze, e non ci facciamo realmente l'idea d'una forza qualunque che pegli effetti che questa produce. Così chiamiamo *forza dell'uomo* quella facoltà che lo abilita a spezzare un corpo, a portarlo o lanciarlo da lontano, a romperlo s'è fragile, [illegible]; e suppiam pure che tale facoltà, la cui [illegible]imaria causa ignoriamo (perchè non ci [illegible] permesso che di studiare e scoprire le [illegible] secondarie), ci può esercitarla col su[illegible]io della contrazione muscolare, med[illegible] osservanza di certe leggi che il su[illegible]to gli fece scoprire.

Potendo tutti i fenomen[illegible] succedono nella natura essere consid[illegible] ultamento dell' azione di diverse [illegible] necessario ammettere che ne esis[illegible] parecchie, e classificarle. Infatti esi[illegible] le forze generali, che agiscono in[illegible] ed ovunque sulla materia e s[illegible] tali sono prima di tutto l' *attrazio[illegible]ersale*, che si divide in *attrazione planet[illegible] gravitazione*, ed in *attrazione mole[illegible]e o di coesione*; la *forza centripeta* o [illegible]*entrifuga*; indi la *gravità*, ch' è una modif[illegible]azione dell'attrazione; la *ripulsione*; e [illegible]almente l'azione dei *fluidi incoercibili*, [illegible] sono la *luce*, il *calorico*, l'*elettrico* ed il *magnetico*. *Ved.* tutti questi articoli.

Fra queste forze o potenze naturali avvene una, la cui azione generale ed incessante oppone un perpetuo ostacolo all'azione di tutte le altre forze, in quanto esse manifestinsi in un senso opposto alla sua azione: è questa la *gravità*, la quale produce la *resistenza* (*Ved.*). Così, quando vogliamo sollevare un corpo che posa sul suolo, la gravità che spinge questo corpo a cadere verso il centro della terra, oppone alla nostra potenza muscolare una resistenza ch'è in ragione della massa del corpo che vogliam sollevare. Se vogliamo spezzare una verga di ferro, troviamo nella forza di coesione delle molecole ferruginose una resistenza, ch'è in ragione del numero delle molecole agglomerate, vale a dire della grossezza della verga di ferro. Da ciò scorgesi che la resistenza non è che l' azione d' una forza opposta ad un'altra.

Prima d' andar più oltre, ci è forza dire una parola della pretesa forza che fu detta *forza d' inerzia*. Intendesi in fisica per la parola *inerzia della materia* l'assoluta indifferenza in cui è la materia di trovarsi in un tale o tal altro punto. Se la supponete in riposo, essa vi rimarrà eternamente se nessuna forza motrice venga a combattere la potenza che in tal riposo la mantiene; parimenti sarà essa eternamente in istato di moto se, mossa che sia, non fosse attorniata da circostanze che tendono ad annichilare il moto che le fu fatto imprendere. Ma fare di quest'indifferenza, di quest' inerzia, una forza, una potenza, è cadere, a quanto sembra, in un grave errore. Non può mai dirsi inerte una causa [illegible]gente: eppure questo controsenso com[illegible]ttesi col pretendere che una potenza non [illegible] causa di un' azione qualunque.

Fra le forze o potenze naturali, quelle che riconoscono per loro origine i fluidi incoercibili presentano in confronto dell'attrazione, della gravità, della forza centripeta, ec., alcune differenze che importa di far osservare. Può dirsi che i fenomeni prodotti da tali forze d' un altro ordine sono accidentali o temporarii, di modo che saranno svolti da un sistema di corpi ch'è loro dapprima straniero, e che cesseranno di farsi vedere, indi si riprodurranno un momento dopo se vengono ristabilite le condizioni favorevoli alla loro produzione. Se l'azione di tali forze si esercita ancora in ragione inversa del quadrato della distanza, ciò non avvien più in una nota relazione colle masse, ma piuttosto colle superficie. Noi possiamo produrre, modificare, annientare i fenomeni che loro si attribuiscono, e che trovansi diligentemente esposti agli articoli Calorico, Elettricita', Luce, Magnetismo ed Elettro-magnetismo.

Nell' universo le varie forze ed i movimenti ch'esse mettono in attività costituiscono diverse ineguaglianze di peso dei corpi; poichè questi arrivando al loro punto di equilibrio si fermano nel riposo. La gran forza di gravitazione, che penetra tutte le materie del mondo, tenderebbe a ricondurli ad una sola massa inerte nella loro coesione, se i diversi gradi di gravità o d'attrazione degli elementi che lo costituiscono non istabilissero un cerchio perpetuo di combinazioni e di distruzioni opposte, di guisa che la vita dell'uno risulta dalla morte dell'altro. Da ciò proviene quel *circulus aeterni motus*, le cui reazioni conservano l'attività e l'energia universali, di modo che in nessun luogo esiste il riposo assoluto, se non relativamente ad azioni o a forze più vive. — Considerando quell' eterna attività che cangia o rinnova tutte le cose, i filosofi ricercarono se tutta la materia che comprende il mondo o se ciascuna sua molecola (per quanto invisibile o atomica esser possa), possegga in effetto una *forza attiva* sua propria ed inerente alla sua natura, e della quale niente valga a spogliarla, qualunque forma subisca questa molecola o questa materia. Questa è quistione fondamentale, perchè se la materia gode la proprietà intrinseca di muoversi, potrà produr tutto da sè sola, come gli atomi di Epicuro,

aggrappandosi diversamente fra loro per costituire i soli, i mondi, gli animali, ec. Nella ipotesi dell'inerzia primitiva degli elementi, la loro forza sarebbe dono d'un Essere onnipossente ed organizzatore, autore dell'ordine e di tutti i movimenti dell'universo, e posto al di fuori della materia da lui dominata. Newton segnatamente ha combattuto la ipotesi d'una forza inerente alla materia, colla soluzione del seguente problema: suppongasi una sfera vuota, d'immensa estensione, ed esente da qualsiasi esterna influenza di attrazione o d'azione qualsiasi; se vi si colloca una o parecchie molecole, è evidente che, non essendo sollecitate o spinte in nessun senso, rimarranno per sè sole eternamente inerti; perchè, io dimando, andranno esse piuttosto da un lato che dall'altro mentre non avvi nè alto, nè basso, nè cosa alcuna che in nessun senso le attragga? e quand'anche loro si attribuisse un desiderio, una volontà di azione, come alle *monadi* (*Ved.*) di Leibnizio, l'eguale equilibrio in ogni senso, nel quale necessariamente si troverebbero, non impedirebbe lor forse d'uscire dallo stato d'inerzia fino a che qualche cosa di esteriore non venisse a trarnele? — Anche Eulero ed i fisici moderni hanno comprovato, che la tendenza all'equilibrio di tutte le parti della materia, anche le più attive, come il fuoco e l'elettricità, e la perdita del moto nei corpi ambienti, non avrebbero luogo se ogni materia dotata fosse d'un'intrinseca energia. La stessa gravitazione s'indebolisce in ragione dei quadrati delle distanze, perchè giunge un tal punto di lontananza, che il sole e le più enormi sfere non han più gravità alcuna nell'immensità dei cieli. Da ciò appunto deriva l'immobilità dei grandi luminari o delle stelle fisse dell'empireo, come fu molto bene da Herschell osservato. — Essendo dunque la materia considerata radicalmente inattiva, è necessario che abbia essa ricevuto la sua forza, o l'impulsione ed il moto, da una causa esterna primordiale; e Newton credea pure che, andando questa gran forza iniziale gradatamente estinguendosi, avrebbe un giorno bisogno il supremo Artefice dei mondi di applicarvi una mano riparatrice: *manum emendatricem*.

Da tutto questo ne segue che, essendo la forza una qualità distintissima della materia, e che non è ad essa minimamente inerente (come dimostra il moto impresso, il quale in tutti i corpi più o men prontamente si perde), nessuna forza è materiale. Non puossi in modo alcun sostenere che l'attrazione lunare, che solleva periodicamente due volte ogni 24 ore le acque dell'oceano, di concerto coll'attrazione del sole in ispecie nelle *sizigie* e nelle *quadrature* (*Ved.*), operi a sì enormi distanze col mezzo d'una materia attraversante istantaneamente gli spazii celesti. Quelle influenze d'attrazione tra masse immense, che girano in distanza di tante migliaia di milioni di leghe, sono forze pure, benchè proporzionali ad esse masse, e la cui azione non è da cosa alcuna intercettata. Se nelle sostanze minerali tai forze rimangono fisse sicchè riescono calcolabili, hanno invece negli esseri viventi una mobilità ed una variabilità prodigiosa, a seconda delle età e di molte altre organiche modificazioni.

La distinzione che fu fatta un tempo (*V. sopra*) di *forza morta* e *forza viva*, non può oggidì esser più ammessa. Dicevasi *forza viva* quella che produceva un effetto calcolabile, un moto reale; e *forza morta* quella che perdeva in apparenza il suo effetto nell'agire sopra un ostacolo invincibile. Ma ogni forza ha il suo effetto, perchè se, trovandosi equilibrata da un'altra forza, non produce un movimento visibile, dà però origine ad uno stato che cangiasi immediatamente in movimento non sì tosto una delle condizioni dell'equilibrio trovisi rotta. Dir puossi dunque con ragione che nella natura non v'ha riposo, ma soltanto momenti d'equilibrio, con una perpetua tendenza al movimento.

L'effetto delle forze essendo dunque il produrre del moto, hanno esse ricevuto diversi nomi secondo la natura del moto che producono. La gravità è una forza che rimane, per così dire, sempre annessa al corpo che muove, e del quale per conseguenza accelera continuamente il movimento: fu quindi chiamata *forza acceleratrice*. Ma essa può divenire *ritardatrice*, ed anche incessantemente ritardatrice, se agisce su d'un corpo mosso da un'altra forza in senso contrario alla direzione nella quale la gravità muove tutti i corpi; e siccome questa direzione è costante, l'azione della gravità viene a complicare tutti i fenomeni di movimento che succedono sulla superficie del globo (*Ved.* Moto e Gravità). — Anche l'azione della polvere è in certi casi una forza acceleratrice: chiunque ha potuto osservarlo nello scorgere un razzo alzarsi in aria. La palla contenuta nella canna del fucile è parimenti spinta da una forza acceleratrice fino al suo uscir dalla canna; ma da quel punto siccome non si può accrescere il movimento già prodotto, questo è uniforme nella palla: e di fatti le forze *proiettili* sono considerate forze uniformi, vale a dire, che farebbero muovere i corpi con moto costantemente uniforme, se attorniati non fossero da circostanze che tale uniformità incessantemente modificano.

Si è dato il nome di forza *espansiva* allo sforzo che fanno i gaz e i vapori sulle pareti dei vasi che li contengono. Sono appunto i gaz che si producono nella deflagrazione o accensione della polvere, quelli che colla loro forza espansiva scacciano la palla dal cannone, la bomba dal mortaio, e fanno scoppiare

quest' ultimo proiettile. È la forza espansiva del vapore d'acqua quella che genera il movimento in quelle macchine meravigliose, che prestano oggidì sì grandi servigi all' industria, e fanno compiere in poche ore viaggi pei quali pochi anni addietro occorrevano settimane. *Ved.* Gaz e Vapore.

Furono chiamate *forze motrici* tutte quelle che servono a produr movimento; ma un corpo non può muoversi che in un sol senso, e nondimeno può accadere e accade sovente, che più forze sono applicate ad un corpo per muoverlo. Se son esse opposte e perfettamente eguali, il corpo non sarà mosso (*V. sopra*), ma resterà in una particolare condizione d'equilibrio (*Ved.* Statica). Se invece una delle due potenze fosse più grande dell'altra, il corpo si muoverebbe nel senso della prima con una velocità che sarebbe rappresentata da quella, cui potrebbe far acquistare al corpo mosso una forza eguale alla differenza delle due forze opposte; appunto come, se le due forze agissero nello stesso senso, si potrebbe supplire con una sola ch'eguagliasse la loro somma; chiamasi *risultante* la somma o la differenza di tali due forze, le quali allora diconsi *componenti*. Tuttavia può accadere che due forze d'intensità diversa spingano uno stesso corpo in due diversi sensi, ma non opposti; siccome essa non può prendere che una sola direzione, sarà questa intermedia alle due forze: se spingono il corpo egualmente, la risultante sarà loro media esattamente ed in quest' ipotesi la direzione intermedia cercata sarà la diagonale d'un parallelogrammo costrutto su due rette rappresentanti le due forze componenti, che in statica chiamasi *parallelogrammo delle forze*. Vediamo giornalmente fare delle applicazioni di questo modo d'azione delle forze componenti: così quando la ruota d'una vettura gravemente carica è caduta in una profonda rotaia da cui i cavalli tirando in linea retta non possono farla uscire, lasciasi che prosegua a tirare in questo senso il cavallo da stanghe, e si fa che gli altri, attaccati alla ruota o ad un angolo della vettura, tirino in una diversa direzione: la vettura allora si avanza, ma secondo una linea intermedia tra quella che seguiva dapprima, e la nuova direzione nella quale la tirano i cavalli attaccati alla ruota od all' angolo. Simile fenomeno presenta un battello che rimonta un fiume tirato ad alzaia; questa non è attaccata all' estremità del battello, perchè arriverebbe diritto alla riva, ma lo è in un punto intermedio tra il centro e l'estremità anteriore del battello di modo che questo presenta alquanto il fianco alla corrente; questa tende allora ad allontanarlo dalla riva, mentre l'alzaia tende ad avvicinarvelo, ed il battello segue una linea intermedia alla direzione di ciascuna di queste due forze che lo spingono in sensi diversi, e s'avanza contro la corrente rimanendo quasi nel mezzo del fiume, con una velocità ch' è in ragione della differenza in più, che gode la potenza che lo fa rimontare, comparativamente a quella che tenderebbe a farlo discendere.–Se poi le forze sono parallele, non si ottiene più la risultante col mezzo d'un parallelogrammo, ma il processo per giungervi è semplicissimo; se le due forze parallele agiscono nello stesso senso con eguale intensità, la loro risultante sarà rappresentata da una forza eguale alle due componenti, ed applicata al corpo da muoversi in un punto esattamente intermedio ai due punti d'applicazione delle due componenti; se una delle due componenti è minore, la risultante sarà sempre eguale alla loro somma, ma passerà allora per un punto della linea che le separa, in modo che le due frazioni di questa linea sieno reciprocamente proporzionali all' intensità delle componenti. Qualunque esser possa, del resto, il numero e l'intensità delle forze parallele, determinata che abbiasi la loro risultante, non varierà mai il punto al quale si sarà essa applicata, qualunque sia la nuova direzione che dar si possa al complesso di tutte le forze, purchè si conservi il loro parallelismo: esso punto fu nominato *centro delle forze parallele*.

Non ci rimane ormai a parlare che delle forze degli esseri viventi ed organici. Poichè la loro vita dipende da un concorso di elementi sempre mobili o variabili nella loro associazione, secondo le età, i sessi, i tessuti incessantemente rinnovati mediante un moto di composizione e di decomposizione; poichè le molecole componenti il corpo riparansi e distruggonsi continuamente; poichè un dato essere genera, un altro muore, uno cresce, l'altro scema, vi sono alternative inevitabili d'energia e di debolezza: v'è un cerchio d'azioni che si concatenano. Per altra parte lo stesso corpo animale o vegetale subisce variazioni dipendenti dalle stagioni, dai climi; e le forze vegetative si svolgono per effetto del vivificante calore, e si deprimono per l'intirizzimento prodotto dal freddo; vi son pure, in questo stesso genere, altre modificazioni speciali, giacchè, ad esempio, il freddo moderato fortifica una specie animale e un' altra specie affievolisce: vi sono piante che dal caldo della zona torrida verrebbero uccise, e che fioriscono sotto la neve, ec. — Di più; le forze animatrici dei corpi viventi costituiscono un armonico sistema in relazione co' nostri elementi ambienti, l'aria, l'acqua, il calore, la luce, l'elettricità, ec. Vi sono *forze digestive* pei visceri intestinali, *forze propagatrici*, *forze depuratrici* che separano gli escrementi o altri materiali superflui; ogni genere di secrezione, latte, bile, saliva, ec. risulta dalle sue proprie forze: le une agir possono senza le altre. L'azione del sistema nervoso o

apparato generale dei nervi è subordinata ad una moltitudine di modificazioni: la sua forza ha la proprietà di crescere per tendere il sistema muscolare con un vigore incredibile in caso di furore, e può pure istantaneamente cadere per terrore. Ora il vino o i liquori spiritosi la sublimano, ora l' oppio la immerge nel sonno. Passioni, bisogni, alimenti, aria, temperatura, tutto diversifica le potenze dell' organica economia: la pianta che troppo moltiplica di barbatelle nelle radici, perde la sua forza propagatrice nelle sementi, le quali abortiscono; l' animale che troppo abusa di certe funzioni, diventa debole per certe altre, come l' uomo di lettere che raccoglie tutte le sue facoltà al cervello diventa inetto a lottare di energia muscolare col robusto facchino del mercato. — La natura ha distribuito le forze degli animali a tenore della loro costituzione: il vigoroso lione fortificato da alimento di carne e di sangue, troverebbe forse un degno rivale nell' umile e timido bue che si pasce dell' erba succulenta dei prati? Un eunuco sosterebbe virilmente l' urto di un granatiere dal volto semicoperto di nero pelo? pallido anacoreta, macerato dai digiuni e dalle privazioni, mostrerà il nerbo d' un allegro mangiatore impinzato di cibo nutritivo, e riboccante di vino generoso? Una dilicata e vaporosa femminella, che respira appena nella sua stanza ben ristoppata, avrà la vivacità, la florida carnagione della robusta villana, esercitata al sole di luglio nel campo? E così certe gracili piante nate all'ombra o dentro a una serra, arrivano languidamente, pallide e vizze, ad una fioritura senza odore, insipida, quasi abortiva, mentre le piante stesse divengono robuste, saporose, aromatiche sotto il calore de' tropici.

La forza vitale di ciascun essere può, per altra parte, venir consumata più o meno rapidamente, ovvero economizzata. Vedete quel fanciullo ch' è un portento di penetrazione e di precocità di sapere e di spirito: pubere appena viene prodotto nel mondo, viene immerso con suo gran danno in piaceri prematuri, che lo snervano prima del tempo; si vuol farlo un grand' uomo, e non è che un adolescente già logoro: un' anticipata vecchiaia appassisce i suoi ancor giovani anni: ei resta piccolo, sparuto, estenuato di trenta o quarant' anni, e termina presto una vita che ha goduta in compendio. Ma l' uomo che con prudente riserva si lascia maturare in una saggia verginità, ne raccoglie quel maschio vigore, quella forte costituzione che gli assicura una secolare carriera; tali furono, a quanto dicesi, gli antichi patriarchi, nella semplicità dei primi tempi del mondo; tali erano i nostri robusti antenati, quegli Etruschi, Eneti, Paflagoni, Pelasgi, Galli, Germani, Goti, Longobardi il cui solo aspetto atterriva gli stessi Romani. — Dipende dunque la forza fisica dalla conservazione dei principii della vita; fu impartita agli animali in proporzione delle loro abitudini; e raccogliesi più vigorosa nei piccoli corpi, giacchè un elefante, una balena sono impacciati dalla stessa lor massa; ed anche i più grossi alberi, come il baobab, gigante dei vegetabili, avendo molle e spugnoso il tessuto, manca di resistenza e cresce troppo rapidamente per poter averne, mentre al contrario i legni compatti, la quercia, il siderossilo (legno di ferro), tanto più solidi, sono anche molto più lenti a ingrossarsi. La struttura degl' insetti, che tengono racchiuso nelle colonne solide o cornee dei loro membri tutto l' apparato muscolare, attribuisce loro un vigore ben altrimenti energico, in proporzione, che quello degli animali a scheletro osseo: onde, uno scarabeo, una pulce, manifestano nella piccola loro statura forze energicissime. La forza muscolare degli animali di sangue freddo non si anima che nelle calde temperature. La grande respirazione degli uccelli li rende robusti in modo da poter percorrere a volo grandi distanze. — Finalmente, quando quel concerto d' azioni che costituisce la vita trovasi assalito da cause morbifiche, un istinto conservatore, o, se vuolsi piuttosto, la *forza medicatrice* della natura che protegge la sua corporea dimora, insorge e combatte per difenderne l' integrità. Ora lo stomaco si solleva per rigurgitare un veleno ingeritovi; ora altri moti depuratorii espellono i materiali nocivi. La febbre che s'accende è ordinariamente un lavoro preparatorio, un concorso di sforzi salutari per domar il male; così pure si eseguisce il lavoro della cicatrizzazione delle ferite, del consolidamento del callo nelle ossa fratturate, la separazione della parte necrosata o cancrenata per mettere al salvo le parti vive, ec. Avvi dunque nei corpi animati una facoltà previdente, attiva, preservatrice, che invigila sui loro bisogni, e ciò anche durante il sonno, giacchè siffatto istinto segreto si rianima alla minima puntura, a tutto ciò che può offendere l' individuo: prova d' una potenza speciale, d' un' occulta forza, *vis abdita quaedam*, che impartita venne dalla natura all' esistenza di tutte le sue creature. Ed a questa causa istintiva devono pure riferirsi quelle simpatie tra congiunti, che fanno sì che tra essi riconoscansi e vicendevolmente presentansi: locchè appunto fu nominato *forza del sangue*. M. B.

FORZA PUBBLICA (*Diritto pubblico*). Anticamente ne' bei tempi ove l' uom si sentia, prima che altro, cittadino, gli uomini sortiti a difendere la patria furon detti *militi*; cioè a dire, nomati dietro la proporzione del lor numero al totale de' cittadini: oggi si chiamano da un altro dato, dallo stipendio che percepiscono, e si segnano della voce *solda-*

ti. I Romani furono i primi a stabilire un certo numero di gente la qual dovesse per alcuni anni trovarsi continuo sotto l'aquile: eglino che eziandio furono i primi a sistemare con leggi una società sformatamente ampia e numerosa. Venuti i barbari, e ne'lor costumi imbarbaritasi l'Italia, come essa a poco a poco trasse da tanta oscurità il ringiovanito suo capo, ebbe almen questo di buono dall'obblio di cui i settentrionali ebbero coperto tante istituzioni, tante memorie latine, che si credette essere il petto de' cittadini le mura migliori, le più poderose barriere contr' ogni offesa e ogni ardire: e tranne piccoli drappelletti che invigilassero alla quiete interna delle sue repubbliche, non tolse altra gente al lavoro. Gli è vero che più volte le masnade straniere le fecer le veci di truppa sua propria: ma ciò non fu per non averne le varie repubbliche istituita una dal seno loro, e di loro figliuoli: ma sibbene per gl'interni sospetti, per essere quasi tutte quelle repubbliche cadute cogli anni nelle ugne di tiranni e di signori abbominevoli, i quali sentiano come la causa loro era distinta, diversa, opposta alla causa di quel popolo da cui dovevano scegliere i propri presidii, i presidii del paese che opprimevano, perch' ei ne potesse avere de' propri. Ma a Legnano, ad Alessandria mostrarono gli antichi Lombardi quanto valessero anche le truppe improvvisate: lo mostrò Piero Capponi a cui per ogni esercito era il battaglio delle campane di Firenze.

Vinc. Solitro.

FORZA *(Meccanica)*. *Forza*, ecco una parola che ha la *forza* di spiegare ogni cosa. Un corpo si muove perchè una *forza* lo spinge; — i corpi si dilatano per la *forza* del calorico; — gli elementi si combinano o si separano per le *forze* d'affinità; — gli esseri organizzati vivono per la *forza* vitale; — le malattie sono un eccesso di *forza*; — i medicamenti hanno la *forza* di sminuire quella *forza* eccessiva; — i sistemi sono creati dalla *forza* dell'ingegno; — il magnetismo animale ha la *forza*.... d'ingannare i creduli.... Siccome per *forza* s'intende ogni causa di movimento, o, con molta larghezza di linguaggio, ogni causa di modificazione, così si può ben dire che le forze sono le cause di tutto; che cosa si abbia poi guadagnato ad ampliare per sì fatta guisa il significato di forza nol saprei dire, se non che forse alcune teorie hanno così qualche cosa di scientifico, quella parte cioè di linguaggio che tolsero a prestito dalla dinamica. Anche senza uscire dalla meccanica la parola *forza* fu presa in molti significati: si hanno le forze acceleratrici, le forze motrici, le forze di pressione, le forze istantanee, le forze vive, le forze morte, le forze d'inerzia, ec. Per *forza d'inerzia* si vuole intendere la proprietà che hanno i corpi di mantenersi nell'identico stato di quiete o di moto uniforme rettilineo in cui si trovano, e di opporre una resistenza alle forze esterne che vanno mutando tale stato: ma con queste parole si esprime, a mio credere, piuttostochè un fatto, un concepimento della nostra mente. Dal momento che una forza agisce in un corpo essa è propria del corpo stesso; ed è soltanto per astrazione che noi separiamo le forze dalla materia, e la materia anzichè inerte è dotata di moltissime forze, ed è appunto per effetto di queste forze, che nei corpi si cangia continuamente lo stato di quiete o di moto; e quell' apparente resistenza non è se non se la conseguenza di un principio, ch'è un assioma perchè non può esser dimostrato e pur da nessuno verrà porsi in dubbio; il qual principio consiste in questo, che una forza (e potrebbe anche dirsi una causa qualunque) per produrre un effetto ha bisogno di un tempo; occorre dunque un certo tempo perchè le forze proprie di un corpo ne cangino il movimento, e così sembra in qualche maniera che il corpo resista alla forza.

Forza è dunque quella proprietà dei corpi, per cui quando sono in certe circostanze si muta il loro stato di quiete o di moto; è ben vero che tra queste circostanze dee contarsi la presenza di altri corpi, ed è un principio generale di meccanica, che ogni mutamento di moto d'un corpo sia accompagnato da un corrispondente cangiamento nel moto di uno o più altri corpi, il che si esprime col dire che l'*azione* è uguale ed opposta alla *reazione*; ma è pur vero che quando si considera, per esempio, la gravità che fa muovere un sasso, essa dee considerarsi come una proprietà del sasso quantunque dipenda dalla presenza della terra, la qual terra ha essa pure la proprietà di muoversi verso il sasso: potrebbe anche osservarsi che le proprietà da noi conosciute sono tutte proprietà di relazione fra due corpi. — Se si considera la forza propria d'un elemento di materia, la si chiama *acceleratrice* (quantunque non sempre il suo effetto sia quello di accelerare il movimento); essa è la vera *forza elementare*. Quando poi si considera l'insieme delle forze d'una certa massa di materia, si ha la *forza motrice*: secondo i principii della meccanica a questo *insieme delle forze* corrisponde un'idea chiara e precisa, ma bisogna confessare che ciò dipende da una teorica composizione delle forze, poichè in natura non vi sono che forze elementari, e lungamente dovremmo qui fermarci a mostrare in che consista, su che si appoggi la composizione delle forze; ma la brevità prescritta a questi articoli c'induce a lasciare tale argomento a quegli autori che imprendono il difficile assunto di veramente spiegare i principii della meccanica. — Sono forze

motrici il peso d'un corpo, la forza d'una molla, quella dei muscoli d'un animale, ec.; e queste forze non possono produrre un effetto, cioè produrre o mutare un movimento, se non in quanto agiscano per un certo tempo; e qui alcune leggi richiederebbero lunga spiegazione: vale a dire il cangiamento di velocità prodotto è proporzionale al tempo in cui ha agito la forza, — è indipendente dallo stato di quiete o di moto su cui la forza palesa il suo effetto, — è inversamente proporzionale alla massa di questo corpo, ec.

Quando due corpi vengono ad urtarsi, sembra che istantaneamente uno di essi perda velocità, l'altro l'acquisti; nium effetto sarebbe più misterioso di tale effetto prodotto senza tempo; ma infatto la cosa non è così, tutti i corpi sono più o meno elastici, nell'urto essi cangiano di forma, hanno luogo fra le loro parti delle forze analoghe a quelle delle molle, l'insieme di quelle forze costituisce la forza motrice, la quale in un tempo brevissimo, ma non mai nullo, produce o distrugge il movimento. Se si volesse misurare questa forza motrice, bisognerebbe conoscere oltrechè il suo effetto anche il tempo ch'essa impiega a produrlo; d'altronde tal forza è ben lungi dall'essere costante in tutto il tempo dell'urto: essa rapidissimamente aumenta e rapidissimamente diminuisce; non si può dunque determinare la misura della forza motrice; invece si misura il totale suo effetto, ed esso viene espresso dalla quantità di movimento (prodotto della massa per la velocità) che un corpo riceve e l'altro perde. Così riesce palese non potersi paragonare una forza motrice con una quantità di movimento (che talvolta dicesi anche forza del corpo in moto), poichè l'azione di quella dipende dal tempo in cui essa agisce; questa è un'azione pienamente determinata. Così si spiegano i differenti effetti della pressione e della percossa: quella è una forza motrice costante, questa è una forza motrice talvolta più energica di quella, ma che dura un brevissimo istante.

Può dirsi che tutta la meccanica si poggia sulla composizione e decomposizione delle forze: s'ammette come principio inconcusso (quantunque dimostrato piuttosto *a posteriori* che *a priori*), che un certo insieme di forze talmente equivalga ad una sola forza o ad un insieme di altre forze, che queste sostituite a quelle producono sempre lo stesso effetto. — La composizione delle forze dipende dalla così detta regola del parallelogrammo delle forze: secondo questa medesima regola si compongono anche i movimenti, e qualche fisico pretese spiegare la prima composizione mediante quest'ultima, il che è cangiare non poco la natura della questione. — Dee notarsi eziandio che non solamente le forze elementari si compongono per quella guisa, ma anche le forze motrici, il che costituisce un teorema differente.

Parmi che dalla composizione delle forze scaturisca sì immediatamente il teorema del D'Alembert che appena questo possa considerarsi come un distinto principio. Infatti, se alle varie parti d'un corpo sieno applicate alquante forze A, B, ec., le quali agendo separatamente produrrebbero in quelle parti dei movimenti non conciliabili col loro reciproco legame, e se il sistema delle forze A, B,.... equivalga ad un altro sistema di forze a, b,.... le quali agendo separatamente sulle singole parti produrrebbero movimenti conciliabili con quei legami, noi ne dedurremo che questi ultimi movimenti saranno quelli prodotti anche dalle forze A, B,...., perchè l'effetto di queste forze dee sempre equivalere a quello delle forze a, b....

La forza che agisce sopra un punto d'un corpo, molto bene si rappresenta mediante una corda fissa in un'estremità, attaccata coll'altra estremità a quel punto, e dotata d'una certa forza di tensione; ed è noto che prendendo nelle direzioni di quelle corde delle lunghezze proporzionali a ciascuna tensione, si formano i parallelogrammi che servono alle composizioni e decomposizioni delle forze. Questi principii sono sufficienti alla risoluzione di tutti i problemi di meccanica, e sono abbreviazioni utili ma non necessarie le considerazioni dei momenti di tali forze. Si trovò poi utilissimo di considerare, oltre le forze, altra sorta di azioni che molto bene si rappresentano mediante verghe elastiche fisse in una loro estremità, applicate coll'altra estremità ai punti del corpo, e dotate d'una certa forza di torsione; e si riconobbe che prendendo nelle direzioni di quelle verghe delle lunghezze proporzionali a ciascuna forza di torsione, si formano dei parallelogrammi precisamente analoghi a quelli risguardanti le forze, e che in egual modo servono alla composizione e decomposizione delle azioni espresse mediante quelle verghe. Queste azioni possono ridursi a forze, e quindi la predetta legge della loro composizione può desumersi da quella risguardante le forze; ma stabilito una volta il teorema relativo a tale composizione, giova considerare promiscuamente e le forze e le azioni espresse dalle verghe elastiche. — Queste azioni e le lunghezze prese sulle direzioni delle verghe e proporzionali alle loro torsioni, furono dette *assi delle coppie, e momenti lineari*; io preferisco chiamarle *giratori*, parola che meglio di *momenti lineari* mi ricorda la natura del loro effetto, mentre dall'altro canto *asse della coppia* non mi presenta se non un'idea relativa alle forze, ed anzi ad una speciale *coppia* di forze, quantunque il giratore equivalga indifferentemente ad infinite combina-

zioni di forze: e ben si noti che la considerazione del *giratore* od *asse della coppia*, è quella che facilita gli studii meccanici, poichè se invece considerassimo le due forze costituenti la coppia, ricadressimo negli antichi studii, anteriori cioè alle abbreviazioni immaginate dal Poinsot colla sua elegantissima teoria delle *coppie*. — Per profittare di questa teoria si deve supporre che ad un corpo sia applicato un numero qualsivoglia di forze e di giratori, si deve mostrare con quali regole si compongano insieme e forze e giratori; dopo di che torneranno inutili le antiche considerazioni sui momenti delle forze.

Non sarà forse inutile notare che quando si tratta d'un esperimento di statica, le varie forze che si vogliono far agire sopra un corpo od un sistema di corpi possono benissimo ottenersi mediante funicelle accavallate su carrucole, e stirate da pesi eguali alle tensioni che costituiscono le desiderate forze motrici: ma la cosa non sarebbe più così se le forze non fossero equilibrate ed il corpo fosse in movimento, poichè la tensione d'una corda tirata da un peso diminuisce quando il punto a cui è attaccata la corda si muove nel senso della tensione di questa. — Tale proprietà è comune a molte altre forze motrici; così per esempio un cavallo se agisce contro un ostacolo che lentamente gli cede, può esercitare una forza forse eguale al peso di 200 chilogrammi; se l'ostacolo accompagna il cavallo che vada *di passo*, la forza di questo è ridotta a 70; finalmente se il cavallo corresse di tutta carriera, a nulla si ridurrebbe lo sforzo ch'esso potrebbe produrre sopra un corpo. Nella meccanica industriale è di sommo interesse calcolare il prodotto della forza motrice per la velocità, che ha luogo nella direzione della forza stessa; esso dicesi il *lavoro*, e serve ad apprezzare l'effetto utile della forza. Si noti che alcune forze esercitano invece un'egual azione qualunque sia il movimento del corpo su cui agiscono; tale è, per esempio, la gravità.

Supponiamo che in un punto A d'un corpo agisca per un determinato tempo una forza motrice, oppure vi eserciti la sua azione una di quelle forze motrici che in breve tempo si esauriscono (quali sono quelle che nascono dall'urto dei corpi); in un caso e nell'altro la quantità di movimento comunicata potrà esprimersi colla retta $A\,P$; che se oltre quella forza ve ne sia una seconda rappresentata da $A\,Q$, l'azione simultanea delle due forze sarà precisamente quella stessa che sarebbe prodotta dalla forza rappresentata dalla diagonale del parallelogrammo $A\,P\,R\,Q$. Bisognerebbe ben guardarsi dal credere che se una forza fa muovere (in un determinato tempo) il punto A da A in p, un'altra lo fa muovere da A in q, l'azione simultanea delle due forze lo faccia muovere da A in r essendo $Aprq$ un parallelogrammo: ciò non sarebbe vero se non nel caso che A fosse il centro di gravità del corpo rigido.—Similmente un *giratore* rappresentato in grandezza e direzione da AP, ed un altro rappresentato da AQ, produrranno insieme lo stesso effetto di quello rappresentato da AR diagonale del parallelogrammo $APQR$; ma bisognerebbe ben guardarsi dal credere che se i due primi agendo separatamente producono le rotazioni rappresentate da Ap e da Aq, la loro azione simultanea producesse la rotazione rappresentata dalla Ar diagonale del parallelogrammo $Aprq$: ciò non sarebbe vero se non nel caso che i momenti d' inerzia del corpo per gli assi che passano pel suo centro di gravità fossero tutti uguali.

In alcune circostanze del movimento di un sistema di corpi si mantiene costante la somma dei prodotti delle singole masse pei quadrati delle velocità a loro competenti; questi prodotti presero il nome di *forze vive*. Un tempo molto si disputò se la forza di un corpo in moto fosse misurata dalla sua *forza viva* o dalla sua *quantità di movimento*. Io mi meraviglio che non si avesse osservato, che la prima misura non poteva per niun modo accordarsi colle più accettate opinioni intorno al moto assoluto o relativo, ed intorno alla maniera di apprezzare le forze. Mi spiego con un esempio. Suppongasi che una palla colla velocità 2 vada ad urtare una molla in quiete assoluta: la forza dell'urto sarebbe rappresentata, secondo i partigiani delle forze vive, da 4; ora se la palla e la molla avessero la velocità assoluta 102 e 100, sicchè il moto relativo fosse quello stesso di prima, la forza dell' urto sarebbe 10404—10000—404, cioè cento e più volte maggiore di prima: se non che si potrebbe dire, che la forza dell' urto è proporzionale al quadrato della velocità perduta dal corpo, e che perciò in ambedue i casi la forza è 4; allora osserveremo che la velocità 2 non si estinguerà già in un istante, e che noi potremo considerare il tempo in cui il corpo cangiò la sua velocità da 2 ad 1, e quello in cui perdette anche questo 1 di velocità; e che in tal caso, ammesso che la forza sia proporzionale al quadrato della perdita di velocità, si avrebbero due forze ambedue espresse da 1 ed aventi la somma 2 anzichè 4; e potremo col pensiero separare in parti sempre più piccole le successive perdite di velocità in guisa da avere una somma di forze vive quanto mai piccola si volesse. Il fatto si è, che un corpo, sia esso in quiete od in moto, non è per questa sola circostanza dotato di alcuna forza; ma quando le molecole di due corpi si avvicinano oltre un certo limite, si manifesta in ambidue i corpi una forza motrice, la cui energia muta rapidamente al mutarsi

della distanza dei corpi, ed il cui totale effetto è misurato dal cangiamento delle quantità di movimento. *Prof.* G. BELLAVITIS.

FORZE d'ERCOLE (*Ginnastica*). Si fa uso oggidì di questa denominazione per indicare i saggi atletici di cui sogliono far pompa sulle pubbliche scene del teatro i moderni Alcidi o professori di ginnastica, per offrire spettacoli di forza e destrezza. Ercoli girovaghi cotestoro, meno favolosi del decantato figlio di Giove, fanno tener desta l'attenzione delle moltitudini con prove di scenico valore, e riscuotono spontanei e fragorosi applausi dal volgo, che fu e sarà in eterno ammiratore di tutti que' tratti che vivamente colpiscono i sensi, e mescono lo sgomento al piacere. Prepotente influsso della materia su chi è fatalmente più materia che spirito! I trionfi dei Roux e dei Turc sono noti dovunque, e noi ci asterremo dal favellarne a dilungo, per rimontare all'origine del giuoco e determinarne il preciso carattere. Non ci fia duopo quindi discostarci da Venezia, che fu la prima ad istituire gli atletici sperimenti delle forze così dette di Ercole. Consistevano questi in una gara di nobile e generosa ginnastica tra le due fazioni rivali, i *castellani* ed i *nicolotti*, perno della repubblica possentissimo, in cui col maggior vigore adopravansi nel presentare varie maniere di equilibrio e di vivi ed animati congegni, essendo umane le macchine che agivano. Diversi erano i modelli che tenevano a loro guida, intendendo di raffigurare varii oggetti, a cui i nomi imponevano di Unione, Cassa di Maometto, la bella Veneziana, il Colosso di Rodi, la Verginella, la Gloria, la Fama, il Trofeo e simili. A raffigurarne in qualche modo l'immagine, disponevano sulle pubbliche piazze un tavolato compatto sopra due botti, o valevansi, quando la scena era sull'acqua, di consistenti chiatte, cui adattavano il tavolato suddetto. Cominciava l'architettonico lavoro dalla base, formata da dieci o dodici individui, che servivano di appoggio ad altri quattro e costituivano in tal guisa due file ritte in piedi e robuste. Sorgeva su queste la terza con quattro individui del pari, due dei quali sostenevano su di un'asse trasversale un singolo individuo, sulle cui spalle ritto s'ergeva un altro singolo, che serviva di base all'ultimo, il quale piramidava in cima del gruppo o capovolto agitando gli snelli piedi per l'aria, o ritto battendo le mani verso il popolo plaudente, ebbro di gioia alla vista dei valorosi campioni, che più si reggevano sulle ale dei venti, di quello fosse sopra i solidi appoggi del suolo. Il giovedì grasso in Venezia era specialmente consacrato ad esperimento siffatto, che di bell'appendice decorava gli altri esercizii ginnastici e pubblici giuochi, di cui andavano lieti e nazionali e forestieri. Accorrevano questi ultimi di buon grado da ogni parte d'Italia per ammirare le cacce veneziane del selvaggiume, le varie vicende della balestra, della regata e del pugilato; le lotte furiose ed i movimenti strepitosi nella caccia del toro; l'agilità, la sveltezza, il brio, la possa del braccio, e la grazia gentile delle movenze nel giuoco del pallone, e nella scuola di equitazione. Venivano serbate a compimento e corona dei giuochi svariati, degli animati spettacoli, le gare da noi ricordate tra i castellani e nicolotti che forze di Ercole si addimandavano, ed erano di gran lunga più pittoresche, più artistiche ed interessanti, di quello nol sieno ai nostri giorni gli sforzi dei vagabondi Alcidi, che non rompono più le corna micidiali di Acheloo, ma bensì le quinte dei palchi scenici, arrampicandosi con pesanti macigni, ed avvinchiando il corpo di ferree catene, per meritarsi gli applausi della plebe grossolana, del goffo popolaccio, del mascolino e femmineo volgo. L. LAZANÈO.

FOSCARI (FRANCESCO). Il 65.° dei dogi di Venezia, che per più di 34 anni resse con senno, valore e prudenza i destini della grande repubblica. Chiamato dai cospicui suoi natali alle più alte magistrature, ne percorse decorosamente tutto lo stadio, salendo infine alla dignità suprema dello stato. Il più giovane de' consiglieri raccolti per eleggere un successore al trapassato Tommaso Mocenigo, vien proclamato a pluralità di voti il sovrano di Venezia. Invano adoprossi il partito del valente guerriero e politico Pietro Loredano per opporsi ai suffragi dei padri; chè il dì 15 aprile 1423 era quello della elezione di Foscari in doge di Venezia. Sublime ma difficile e penoso incarico assunse il cinquantenne Francesco, ed ebbe pur troppo a dolersene nella lunga e travagliata sua carriera. Contemporaneo Francesco di uomini insigni per sapere, per gagliardia, per civile e religiosa sapienza, primeggiò sopra di tutti per lo straordinario corredo delle qualità le più eminenti nel reggere le sorti dei popoli alle sue cure affidati. Conservando sempre a Venezia la prosperità del grandioso suo commercio col mantenere la pace sui mari, seppe ingrandirne i dominii sui paesi continentali d'Italia. Costretto dalle politiche vicende di quell'epoca agitatissima ad immischiarsi nelle micidiali contese de' signorotti italiani, guidò dovunque le venete imprese con tanta saggezza, che il lustro e la potenza di Venezia grandemente si accrebbero. Nè valsero meriti così segnalati a francare il misero doge dal veleno dell'invidia, a rendergli, se non lieta, almeno tranquilla l'esistenza. No, un genio maligno presa aveva di mira la schiatta dei Foscari, volendola spenta, per così dire, nell'apice della sua gloria. Non si avverò l'evento funesto, ma molti furono i guai, che incancellabile lasciarono una

traccia di sciagure sulla discendenza del doge. Vediamone un po' i particolari. Appena assunto al dogado, ebbe a lottare Francesco coi nemici della patria, e specialmente col protervo Filippo Visconti, che minacciava di sue rapine tutti i dominatori italiani. Foscari non si sgomentò tampoco, opponendo invece validi eserciti alla sbrigliata cupidigia del Milanese. Guerreggiò e vinse, per quanto dolorosi usciti fossero più volte i guerreschi successi. Il possesso finale dei territorii di Brescia e di Bergamo n' è la prova più evidente. Foscari fu dunque doge glorioso e fortunato, ma padre pur troppo infelice ed inconsolabile. Privato fin dai primordii della sua reggenza di tre figli che morte crudele gli strappava dal ducale palagio, ferite più strazianti sofferse per l' unico ancor superstite Giacomo. Accusato costui da calunniatori malvagi di pratiche segrete col Visconti, e di vistosi regali da questo accettati per propiziargli il doge, dovette subir la tortura, e negli spasimi atroci di quello sperimento crudele confessò la colpa imputatagli. Inesorabile il consiglio dei Dieci, presieduto dal medesimo doge, condannava quel calunniato al bando perpetuo a Napoli di Romania, commutato poscia, per intercessione del padre, a Treviso, e colla minaccia di venir immantinente decapitato, se gli ordini trasgredisse del consiglio. Quale ambascia pel cuore affettuoso di un padre! Che valse mai al gran senno di Foscari l'aver aggiunto ai possedimenti veneti di oltremare, appena assunto al dogado, Salonicchio, cessogli dall' imperatore Giovanni Paleologo, a dispetto del fiero Amuratte? Che le vittorie riportate in Lombardia dal 1424 al 1445, la mercè dei Carmagnola, dei Loredani e de' Pisani, degli Sforza, e dei Gattamelata? Nulla affatto pella domestica quiete; chè anzi vieppiù aggravossi su di lui l' afflizione e l'infortunio. Instancabile la malevolenza nel perseguitar gl'innocenti, fa comparire nel 1450 dinanzi al tribunal criminale lo sfortunato Jacopo, reo accusandolo dell'assassinio commesso sulla persona di Ermolao Donato, capo dei Dieci, intorno alla cui casa il giorno prima erasi veduto girare il servitore di Jacopo, scomparso il giorno successivo al misfatto. Bastò questo semplicissimo indizio per far torturare il servo ed il padrone, che nulla però confessarono. Ma il consiglio dei Dieci condannò nulladimeno di bel nuovo il povero Jacopo a perpetuo esiglio alla Canea in Candia, senza udir discolpe e proteste. Dal 1445 al 1450 era pur fiorente Venezia e rispettata pe' suoi progressi nella terraferma, in virtù delle sapientissime disposizioni del doge, per tutta Europa acclamato valentissimo nel governo della repubblica; ma l'invidia de' malevoli non fu paga anzi indispettissi vieppiù. L'esule Jacopo, stanco dell'ingiusto e tedioso esiglio, durato per ben sei anni, immagina uno stratagemma per poter riabbraciare i dolenti suoi genitori e l' adorata consorte. Scrive una lettera al duca di Milano, implorando che s' interponga appo il veneto senato pella sua liberazione. Delitto era volgersi a principi stranieri perchè intercedessero in patria. Jacopo sel sapeva, e perciò appunto si valse di tal mezzo, nella sicurezza di venir richiamato in patria. Il suo voto è compiuto; ei rivede la sua Venezia, i cari suoi, e deve per la terza volta assoggettarsi alla dura sentenza del bando. Il tremendo consiglio ascoltò impassibile la confessione del pietoso artifizio, ed anzichè alleggerire, volle viemmaggiormente aggravata la pena di quell' angosciato. Incontanente fu condannato a restituirsi al suo esiglio, con un anno colà di prigione, inasprita dalla minaccia di carcere perpetuo, se in appresso si attentasse di dettare somiglianti scritti. Ebbe la licenza di accommiatarsi dai suoi congiunti: ma il miserissimo padre non resse alla piena del dolore, e cadde subitamente in deliquio. Jacopo esulava nell' agosto del 1456, per non più rivedere le incantevoli isolette della sua Venezia. Dal dì infausto di quel lagrimoso commiato non ebbe più pace il doge, non mostrò più il sereno sorriso sul maestoso suo volto. Immerso in una cupa melanconia, non usciva più dalle ducali sue stanze, non animava più di sua presenza il collegio, il senato, il consiglio. Sepolto nella sua mestizia, al riposo soltanto anelava della morte. Tuttavia rinunziar non voleva che colla morte alla ducale dignità, che di tanto splendore aveva adorna. Era già stata rigettata la sua rinunzia per ben due volte, il dì 6 giugno cioè del 1433, quando i veneti alleati si erano stretti di amistà col Visconti, e nove anni dopo, 27 giugno 1442, allorchè lo Sforza era minacciato dal Visconti e dal papa; giurò Foscari di voler morir doge, qualunque fosse l' esito delle domestiche e politiche sue vicende. Il giuramento del vecchio venerando non venne punto rispettato dai tristi, quindici anni dopo, ossia nel 1457, quando il benemerito vecchio era giunto di già sull'orlo del sepolcro. Gl'implacabili e accaniti suoi nemici non ristettero dalla fiera persecuzione, e la taccia gli apposero d' imbecille ed inetto più a reggere. Raccolsesi il consiglio dei Dieci per deliberare, e dopo lunghe conferenze fu decretato che i sei consiglieri primarii si recassero ad annunziare al doge la di lui deposizione, col patto però del ducale appanaggio sua vita durante. Imperterrito ascolta il doge, e subito oppone la santità del suo giuramento, provocando al maggior consiglio per la giustizia della sua causa. Il convegno onnipossente dei Dieci,

avvezzo a veder sempre rispettati i suoi ordini, anche dal capo supremo dello stato, forte adontossi dell' inflessibilità del doge, e lo volle assolutamente punito. Gli compariscono perciò innanzi di bel nuovo i sei consiglieri, intimandogli il decreto dei Dieci: vengono assegnati al deposto doge Foscari duemila ducati di pensione, e verrangli resi in morte i funebri onori ducali, dovendo intanto entro tre giorni al più sgombrar dal palazzo. Imperturbato si sottopose il doge all'ingiustissima condanna, e sloggiò due giorni dopo dal palazzo, recandosi col fratello Marco in gondola privata all'avito suo tetto. Alla sua partenza, il maggior consiglio subitamente assembrossi e fu eletto a nuovo doge Pasquale Malipiero, il dì 31 ottobre 1457. Il festoso scampanio de'sacri bronzi di San Marco porge al popolo la novella della scelta, e giunge agli orecchi di Francesco. Quel tintinnio fu colpo di fulmine pel miserando vecchio: il giorno dopo Foscari non era più. Universale fu il lutto e lo sdegno in Venezia pel fine crudele del benemerentissimo sovrano. Fu cogli onori ducali trasportato il suo cadavere alla chiesa de'frati minori, ebbe solenni esequie, e l' elogio da Bernardo Giustiniani. Nella sala del maggior consiglio venne poscia collocata l'effigie del Foscari, coll'onorevole inscrizione:

Post mare perdomitum, post urbes Marte subactas,
Florentem patriam, longevus pace reliqui.

Nè menzognero fu il distico, ma espressione della verità pura, purissima. Morì Foscari colmo di gloria e di sciagura, nella tarda età di 84 anni, il dì primo novembre 1457, otto giorni dopo la sua deposizione. Padre infelice, non ebbe pur la fortuna di risaper innocente il diletto suo Jacopo, perchè l'assassino di Ermolao Donato era stato Nicolò Erizzo, il quale in punto di morte svelò al confessore di aver trafitto Ermolao per privata vendetta, autorizzandolo a palesare in pubblico la sua reità, affinchè gl'innocenti fossero da tutti riconosciuti. Nè il padre nè il figlio poterono assaporar la dolcezza dell' umana giustizia. Inseparabile dalla vita del doge Foscari è quella dell' oppresso suo figlio Jacopo, e perciò simultaneamente ne favellammo. Triste e maligno un genio sulla culla vegliò di entrambi, e sulla tomba di entrambi volle pur assidersi. Le passioni più vili ed abiette si scatenarono contro il più longevo e forse il più glorioso e benemerito dei dogi, che visse in tempi difficilissimi e seppe col suo gran senno, colla rara sua accortezza, colla straordinaria sua prudenza, colla possanza de'consigli e dell' irresistibile sua facondia elevare la patria all'apogeo della gloria, della grandezza e della indipendenza, prospera, dignitosa ed ovunque rispettata. L. LAZANEO.

FOSCARINI (MARCO) (*Storia letteraria*). Doge di Venezia, nato in questa città nel 1695, si fece rimarcare fino dalla gioventù per dottrina, eloquenza, purità di costumi e lodevole condotta. Insignito ben presto della dignità di cavaliere, indi di quella ben ragguardevole di procuratore di San Marco, sostenne ambascerie presso varie corti d'Europa e si fece ovunque ammirare per grandi talenti, sublimi virtù e magnificenza quasi reale. Reduce in patria, gli venne affidata la direzione de' monumenti pubblici, indi quella dell' insigne biblioteca marciana, poi quella della patavina università, e finalmente il giorno 28 maggio 1762 fu innalzato alla suprema dignità della repubblica, di cui però non rimase insignito che alcuni mesi, essendo morto il 31 marzo 1763, di 68 anni, universalmente compianto. Fu membro di varie accademie e tra le altre di quella della Crusca, e della società reale di Londra. — Era stato scelto dal consiglio de' Dieci a compilar la storia della repubblica dal punto in cui l'aveva lasciata lo storiografo senatore Garzoni, ma la lunga residenza da lui fatta fuori della capitale gl'impedì di occuparsene. Compilò invece quella letteraria della sua patria, per la quale raccolse materiali in moltissime biblioteche di Venezia, delle quali ne possedeva egli pure una ricchissima; non ne venne, però in luce che il primo volume, col titolo: *Della letteratura veneziana libri otto*, Padova, Comino, 1752, in foglio grande, superba ed accurata edizione; vi si contengono quattro grandi dissertazioni sul diritto civile e canonico, e sulla storia nazionale ed estera, racchiudenti in bellissimo ordine il racconto dell' origine e dei progressi di queste discipline negli stati veneti, ed un sanissimo giudizio delle principali opere dei Veneziani sulle medesime con succinti ragguagli sui loro autori; è un vero danno che non abbia il Foscarini potuto compiere questo lavoro sommamente importante, che riuscito sarebbe un ricchissimo ed interessantissimo repertorio letterario e bibliografico. — Ei lasciò pure un *Trattato dell' eloquenza estemporanea, dimostrata utile e necessaria agli stati liberi*; e *Arcane memorie ossia segreta storia del regno di Carlo imperatore sesto di questo nome*; opere entrambe scritte con molta precisione, chiarezza e buon gusto, pregi che parimenti distinguono la sua *Letteratura veneziana*. Si conservano pure inediti molti altri suoi scritti. M.B.

FOSCOLO (UGO), di antica famiglia, nel 1776 nacque sopra una nave di faccia all' isola del Zante, ove suo padre fu provveditore: a torto quindi alcuni il fan passare per Greco. Tempestosa come il mar che gli fu culla riuscì la vita di lui, agitata al paro dei tempi che passar doveva, ma pura da turpe adulazione, da vile bassezza. Studiò a Pado-

va, sede negli ultimi anni del secolo scorso di dotti illustri, e vi attinse un amore che dir potrebbesi fanatico per la classica antichità. Senonchè d' indole ardente e indignato all'aspetto dell' irrompente corruzione, si sentì preso alle gesta eroiche de' bei tempi di Grecia e di Roma, e si diede a creder possibili ancora que' costumi e que' fatti, che vanno pure per gran parte debitori della fama goduta al pennello di chi ce li mostrò tanto belli. A quella stagione però non tuonavasi impunemente contro le pubbliche instituzioni a Venezia; que' degeneri patrizii, vedendosi inetti a curar il male già incancherito, aborrivano i coraggiosi che rendevanli accorti della misera lor condizione; e se colla morte non si liberavano degl' imprudenti censori, sapevan bene allontanarli da sè. Il Foscolo dovè quindi lasciare gli Stati Veneti, e recatosi a Firenze, dimora allora d' Alfieri, da questo apprese a dare alle sue opere le forme concise, severe e quasi aspre che sono la distintiva del celebre Astigiano. Là compose il *Tieste*, in cui ridondanti le bellezze poetiche, miste però a difetti che da taluni in generale si rimproverano alla scuola alfieresca. Rappresentato nel teatro di Sant' Angelo a Venezia, alti applausi vi riscosse, benchè nel giorno medesimo, in altri due teatri, Pindemonte e Pepoli avessero dato due nuove produzioni. Intanto i Francesi, larghi a promesse, avari a fatti, co' paroloni di *libertà* e d' *eguaglianza*, col dichiarare indegno di sussistenza quanto non si conformasse alle strane ed esagerate loro idee di repubblica, inviati da un governo di sangue, aveano francato le Alpi, e fra le ruberie e le morti di chi non volle abbiurare la patria irrompevano armati a proclamar redenta l'Italia. Il Piemonte, la Lombardia, la Toscana, gli Stati della Chiesa erano a forza occupati; e la Repubblica Veneta, alla vista degli stranieri, quasi viandante soprappreso dal basilisco, stupidamente andava incontro alla morte, e morte vilissima. Il Foscolo che biasimava le instituzioni dell' antica signora de' mari, non odiava però la patria; la volea libera sì, ma saggia, afforzata, ringiovanita, dominatrice del mare e consigliera delle nazioni, non fatta zimbello e ludibrio di coloro che di promesse e di fede e di giustizia fecero fascio per conculcare ed opprimere e palleggiare perfidamente un' amica repubblica, augusta per vecchiezza, per fama rispettabile, e per irridere in seguito alla sua caduta. Chiamato il Foscolo agl' impieghi in patria governentesi a popolo, li lasciò pria ch'ella venisse consegnata agli Austriaci. Recossi perciò a Milano, e vi strinse amicizia con Monti e con Parini. La scena luttuosa ch'eragli si porta dinanzi di promesse infamemente rotte da chi, spacciatosi per Bruto, divenne per ultimo un Ottaviano, inspirarono a Foscolo le calde ed appassionate *Ultime Lettere di Jacopo Ortis*, forte pittura d' un animo infiammato di vero patriotismo. Diedesi poi al servigio militare, e trovavasi in grado di capitano col general Pino all'assedio di Genova sostenuto da Massena e qui tra le armi e gli orrori della fame coltivava la poesia e scriveva le due odi a Luigia Pallavicini. Fu nel 1801 a' comizii di Lione, come deputato del collegio de' dotti, e il discorso da lui recitato, caldo di alte viste repubblicane e patriotiche, ebbe gli applausi, ma non l'assenso del primo console, che fin da allora volgeva nella mente ambiziosa la corona di Carlomagno; e cui le ridicole moine onde a gara e Francesi e Italiani piaggiavano al suo potere, erano allettamento ad ascendere al soglio. Foscolo videsi dunque ingannato nelle sue speranze; la libertà sì al di qua che al di là delle Alpi non suonava più oramai che di nome, avvegnachè cangiar di lancio gli uomini e rivolgerne in parte opposta le tendenze non sia da sperarsi da forza umana. L'accanimento con cui si assaltò in Francia un regno debole e scaduto, doveva, per condurre a una libertà equa e moderata, esser prima attutito nel sangue versato da' terroristi e dal militare dispotismo su' campi di guerra. Nè meglio puossi paragonare l' entusiasmo che allora s' impadronì e sedusse gli animi, che al delirio d' infermo che da quello per poco ne viene esaltato ed appare gigante, per tornar quindi, nella sua remissione, più indebolito di prima. Da ciò in Foscolo la bile e l'ira contro quanti vedeva chini al nuov'ordine di cose; da ciò la stizza e il disprezzo contro il Pepoli, Mazza, Monti, Cesarotti. E i moti dell' animo suo concitato comunicò in parte ne' lunghi comenti onde corredò la versione della *Chioma di Berenice* di Callimaco, data in luce nel 1803. Nel 1805 fu a Calais coll' esercito che dovea tragittare in Inghilterra; ma lasciata la milizia, là si diede a tutt'uomo a studiare l'inglese. Ammiratore di Young, e irritato cogli uomini e coi tempi d'allora, si volse a' passati. Interrogò gli estinti ad accender l'anime de vivi, ed evocò le ombre de' forti in biasimo de' vili che l'attorniavano. Vasto, tremendo è il quadro da lui ne' *Sepolcri* ritratto; ivi il presente si ragguaglia al tempo che fu; ivi il mondo intero è compreso, ma quel mondo che fu conscio e altero della sua dignità, quel mondo che sdegnò piegare il ginocchio all'ingiusta potenza. Nel 1808 cominciò l'edizione delle *opere complete* di Montecuccoli, di cui diede un solo volume, inferiore a quella procurata nel 1821 a Torino dal Grassi. Foscolo la dedicò al generale Caffarelli, allora ministro della guerra del regno d'Italia, di cui egli era l' aiutante di campo. E per quest' opera avrebbe riavuto l' accesso a' pubblici incarichi, se avesse saputo bruciar incensi a quel-

l'idolo, che di soverchio allora venerato, doveva in seguito sì basso cadere per risalire ancor sublime e troppo forse a' dì nostri. Conseguì la cattedra di letteratura a Pavia a que' giorni vacante. Volevasi dagli amici che al potere chinasse la fronte, introducesse nel discorso prolusorio un encomio al fortunato dominatore di Francia e d'Italia; ma l'anima sua intollerante resistette agl'inviti, e dettò un discorso *sopra l'origine e l' officio della letteratura*. Dopo poche settimane un decreto imperiale sopprimeva le cattedre di letteratura a Pavia, a Padova, a Bologna; ed ei fu scopo alle censure de' suoi nemici. Scrisse l'*Aiace*, rappresentato a Milano il 9 dicembre 1811; i critici il dissero cattivo; egli fu satirizzato dal Monti; e venne denunziato al governo come alludente a'fatti ed alle persone d'allora: Aiace, a detta de' malevoli, era il generale Moreau, Calcante il sommo pontefice, sotto Ulisse era nascosto Napoleone. Scopo quindi alle persecuzioni di chi teneva in mano le redini dello Stato, non potè andarne salvo che a mezzo del general Pino il quale lo fe' mandare in Etruria. A Firenze limò e pubblicò il *Viaggio sentimentale di Sterne*, da lui già cominciato a tradurre quando trovavasi a Calais, e là rimase fino alla caduta di Bonaparte. Tornò allora a Milano ed era tra quelli che volevano indipendente l' Italia; anzi dopo la scappata di Napoleone dall' Elba prese le armi contro l' austriaco governo. Videsi quindi astretto alla fuga, e come la Svizzera (dov'erasi prima rifugiato) troppo vicino il teneva all'Italia, così passò in Russia, donde tragittò in Inghilterra, e qui fermò dimora fino alla morte. La fama ve lo aveva preceduto; e la nobiltà e l'alterezza di lui contro il dispotismo, la costanza delle opinioni in tempi in cui tanti si videro esempii d' instabilità, e la pienissima cognizione dell' inglese idioma lo resero caro a quanti il conobbero, e gli addolcirono l'esiglio. A Londra scrisse la *Ricciarda*, nella quale, lasciate le greche vestigia, celebra un tratto della storia lombarda, e qui pure compose varii articoli preziosissimi di critica e di storia inseriti nelle varie *Riviste* inglesi. Morì presso Londra il 10 settembre 1827.—Oltre le opere citate lasciò: *Poesie e versi*, Milano, 1812; il primo libro dell' *Iliade* in versi sciolti; *Saggi sul Petrarca*, Londra, 1821 (in inglese), tradotti in italiano e stampati a Lugano nel 1824; *Introduzione alle novelle del Boccaccio*, premessa al *Decamerone* edito a Londra nel 1825 da Pickering; *Discorso sul testo di Dante*, Londra, 1826; *Dydimi Clerici prophetae minimi hypercalypseos liber singularis*, Pisa, 1815, satira violenta contra i letterati italiani, adulatori della francese dominazione, e censori dell'Aiace.

A conclusione delle povere nostre parole, apporremo il ritratto che dell' indole del vivente Foscolo condusse Isabella Albrizzi: « Chi è colui? . . . dal volto e dall'aspetto » ne sai quanto basta, volto ed aspetto che » ti eccitano a conoscerne l' animo e l'inge» gno. L'animo è caldo, forte, disprezzatore » della fortuna e della morte. L' ingegno è » fervido, rapido, nutrito di sublimi e forti » idee . . . Pietoso, generoso, riconoscente, » pare un rozzo selvaggio a' filosofi de' no» stri dì. Libertà, indipendenza sono gl'idoli » dell' anima sua . . . Ama la solitudine pro» fonda, ivi meglio dispiega tutta la forza di » quel feroce ingegno che ne'suoi scritti tras» fonde. . . . Amico fervido ma sincero, co» me lo specchio che non illude nè inganna. » Intollerante per riflessione più che per na» tura. Delle cose patrie adoratore, oltre il » giusto disprezzatore delle straniere. Talora » parlatore felicissimo e facondo, talora muto » di voce, di persona. Pare che l' esistenza » non gli sia cara se non perchè ne può dis» porre a suo talento: errore altrettanto » dolce al suo cuore quanto amaro a quello » degli amici. » S. P.

FOSFORESCENZA. Nome sotto il quale s' indica la proprietà di cui godono certi corpi di brillare nell' oscurità, e di spargere una luce più o meno viva, che non è accompagnata da calore sensibile nè apprezzabile. È, dice Peras, la luce e non del fuoco, e si può portarvi le dita senza rischiare di scottarsi come nelle conflagrazioni gasose. Questa proprietà singolare fu osservata in corpi pertinenti ai tre regni della natura. Tuttavia i corpi organizzati sono i soli fra' quali se ne trova che godono della fosforescenza naturalmente, per sè stessi, e senza che sia necessario ricorrere ad alcun mezzo artificiale per metterla in evidenza. I minerali hanno sempre bisogno di essere collocati in certe circostanze per isvilupparla. La collisione, il soffregamento, la percussione, il soleggiamento, la putrefazione, la combustione lenta, e l' azione normale o irregolare della vita, sono le principali circostanze che concorrono allo sviluppo della fosforescenza. L' olio di lino agitato, soprattutto nel vuoto, l' acqua e l' aria compresse, lasciano svolgere degli splendori fosforici. Lo zucchero, i peli di animali, e diverse sostanze minerali, come il solfuro di zinco, molti marmi primitivi, il diamante, e la più parte delle pietre quarzose, presentano lo stesso fenomeno quando si sottomettono al soffregamento. Parecchi vegetabili godono pure naturalmente della fosforescenza. Tali sono fra gli altri i fiori di tropeolo, sui quali si osserva talvolta della luce alla sera. Ma questa proprietà è molto più sparsa nel regno animale che nel regno vegetale. Molti pesci, molluschi, insetti, crostacei, anellidi ed animali o microscopici, fanno scintillare l'atmosfera e le acque della

loro luce durante la notte; e fra questi ultimi ve ne sono alcuni la cui fosforescenza è così distinta, ch' essi sembrano infiammare le onde del mare nel quale vivono a miriadi. Lo stesso avviene spesso alla carne fresca nei macelli. Questa fosforescenza è sottoposta evidentemente all' azione della vita, e prodotta dall' azione dell' organismo. È dessa che fa brillare di un così vivo splendore gli occhi della più parte degli animali notturni, quelli anzi di tutti gli animali senza eccettuar l' uomo, quando una viva emozione, cagionata dalla collera o dallo spavento, eccita un turbamento passaggero, o una reazione potente nel loro apparato nervoso. La più parte delle materie animali e vegetali in putrefazione divengono fosforescenti, ciò che si osserva particolarmente nei pesci, nei legni teneri e nei funghi imputriditi. In parecchie operazioni chimiche si produce una fosforescenza più o meno viva. Così, quando si estingue della calce viva, si svolge della luce durante la combinazione dell' acqua con quest' ossido metallico. Ciò pure avviene, ed in modo molto più pronunziato ancora, nella combustione lenta del fosforo, vale a dire nella sua combinazione lenta coll' ossigeno dell' aria atmosferica. Tutti i corpi esposti per qualche tempo al sole mandano in seguito uno splendore nell' oscurità. Questa proprietà che risulta dalle esperienze di Boyle, Dufay e Beccari, fu posta fuori di dubbio dalle esperienze più recenti di Dessaignes, il quale riconobbe che il grado di chiarezza che un corpo sparge, dopo essere stato esposto al sole, è in ragione inversa del suo grado di umidità. Lo stesso fisico dimostrò che la più parte dei corpi sono suscettivi di splendere quando se ne alza la temperatura, ma ciascuno di essi esige un grado differente di calore; che la luce ch' essi spargono allora è di colore diverso, secondo la sostanza sulla quale si esperimentò; che certe sostanze fosforiche pel calore perdono questa facoltà quando furono riscaldate parecchie volte di seguito ad una temperatura elevata, mentre altre la conservano, e che parecchi corpi perdono la loro fosforescenza quando si calcinano ad un certo calore, per riprenderla in seguito quando si riscaldano a qualche grado al di sopra. Finalmente, la fosforescenza si sviluppa talvolta negli animali, nello stato di malattia. Si osservò questo fenomeno sulle ferite, sulle ulceri, in conseguenza di accessi di gotta, in certi soggetti colpiti da idrofobia. In qualche circostanza rara, l' orina parve luminosa, stato particolare che fu indicato col nome di *fosfuria*, o che non fu per anco studiato con sufficiente diligenza perchè si possa tracciarne una storia completa.

I fisici hanno imaginato molte ipotesi per ispiegare la fosforescenza. Alcuni la fanno dipendere da una combustione lenta, che lascia svolgere della luce, senza calore sensibile. Altri, come Fourcroy, la attribuiscono alla luce insinuata negl' interstizii dei corpi. Parecchi, seguendo le traccie di Deluc, la derivano dal calorico compresso o accresciuto. Dessaignes pensa ch' esista molto rapporto fra essa e l' elettricità. Egli si fonda su ciò che parecchie sostanze, preparate in un tempo secco, erano fosforescenti per l' elevazione della temperatura, e che quelle preparate in un tempo umido non lo erano; su ciò, che alcune sostanze triturate in un mortaio di metallo perdono la proprietà fosforica, e, per lo contrario, divengono molto fosforescenti quando si triturano in un mortaio di vetro; finalmente, sull' influenza che le eminenze acute, le asprezze dei corpi, hanno sulla fosforescenza, e ch' è tale che si osservò che i corpi coperti di asprezze divengono facilmente luminosi, mentre questi stessi corpi, dopo essere stati politi, lo divengono assai meno.

Nelle diverse teorie che furono proposte della fosforescenza, l' ultima eccettuata, si confusero assieme le condizioni dello sviluppo e la causa reale di questa proprietà; ciò che spiega la discrepanza delle opinioni. Un solo esempio dimostrerà quanto importa stabilire una distinzione in tale proposito. Le sostanze minerali non presentano alcuna variazione nella loro fosforescenza, quando si immergono in un gas inetto ad alimentare la combustione, mentre, quando si espone una sostanza animale o vegetale fosforescente all' azione di un tal fluido, essa perde la sua lucidità in tutto o in parte; esperienza donde risulta che la fosforescenza delle sostanze minerali non è dovuta ad una combustione, mentre quella delle sostanze organizzate ne dipende in totalità o in parte.

Se si comprende in un solo colpo d' occhio le diverse condizioni della fosforescenza, che furono enumerate in questo articolo, sarà facile vedere che l' ipotesi di Dessaignes è la più probabile di tutte, e che questa proprietà dev' essere riferita alla numerosa serie dei fenomeni elettrici. Non è più permesso dubitarne dappoichè i progressi della fisica hanno dimostrato, che i fenomeni della luce e del calorico si riferiscono alla teoria dell' elettricità, e dappoichè molte esperienze fisiologiche autorizzano a pensare, che il principio eccitatore della vita differisca poco da questo grande agente della natura, se anche non è perfettamente identico con esso (*Dict. des sciences médicales*). G. C.

FOSFORO. Sostanza semplice o indecomposta, uno degli elementi ammessi dai chimici moderni. È un corpo solido, molto flessibile, facile ad essere tagliato, ed anche strisciato coll' unghia, insipido, probabilmente senza odore, talvolta trasparente e senza co-

lore, talvolta trasparente e giallognolo, in qualche caso semi-trasparente come il corno, in qualche altro finalmente nero ed opaco, che si mostra sempre luminoso nell'oscurità, purchè tuttavia vi sia il contatto dell'aria. In principio lo si estraeva dall'orina, poi fu scoperto negli ossi; al presente però si sa che lo si può trovare in quasi tutte le materie animali, in molte sostanze vegetali, e perfino nel regno minerale; che vi esiste generalmente combinato coll'ossigeno e con diverse basi salificabili, vale a dire allo stato di sale. Gli usi di questa sostanza sono limitatissimi. Non la si adopera che qual mezzo eudiometrico per analizzare l'aria, per ottenere qualche prodotto particolare e per fare dei solfanelli fosforici. La facilità colla quale esso s'infiamma ne rende la manipolazione pericolosa, ed esige che non si faccia mai senza molta prudenza. Fu anche proposto in medicina qual validissimo stimolante, soprattutto nelle paralisi inveterate; ma il suo uso è estremamente pericoloso e quasi da nessuno adottato. G. C.

FOSFORO (*Astronomia e Mitologia*). In lat. *Phosphorus*, in gr. Φωσφόρος; da φῶς, *luce* e φέρω, *portare*. Figlio di Giove e dell'Aurora presso i Greci, dai Latini chiamato invece *Lucifer*, voce che traduce esattamente la greca, da *lux*, luce, e *fero*, portare. Venne dato questo nome alla bella stella del mattino, e foriera dell'astro del giorno, cui essa segue dalla nascita al tramonto per un'eterna attrazione: fenomeno che dagli antichi era chiamato *amore*. Questa stella è Venere, brillante pianeta inferiore, il più vicino alla terra (si rammemori che la luna non è pianeta ma satellite) e che gira intorno al sole alla distanza di 25 milioni di leghe. È visibile per tre o quattr'ore, e riluce prima del levare e dopo il tramontar del sole, or sull'orizzonte orientale or sull'orizzontale, appunto come quest'astro. Gli antichi la prendevano per due stelle diverse, chiamando *Vespero* o *Espero* quella che vedevano la sera. I moderni la chiamano anche *stella del pastore*, perchè nei giorni sereni serve ai pastori di segno per ritirarsi alle loro capanne. M. B.

FOSFURO (*Chimica*). Diconsi fosfuri le combinazioni del fosforo cogli altri corpi semplici sì metalloidi che metallici. Fra i metalloidi combinasi il fosforo coll'idrogeno, col solfo, col selenio, coll'iodio, col cloro. Di tali fosfuri ve ne sono di solidi, di liquidi e di aeriformi. Quello ch'è più volgarmente conosciuto è il gas perfosfuro d'idrogeno, che ha la proprietà di abbruciare alla temperatura ordinaria, e che svolgesi naturalmente dai cimiteri e da altri luoghi per la putrefazione della sostanza nervosa degli animali. I fosfuri metallici sono in maggior numero, hanno tutti costituzione solida, sono fragili, privi di odore e per la massima parte anche di sapore. Molti posseggono il brillante metallico, e possono anche cristallizzare. Riscaldati al contatto dell'aria si decompongono, dando origine ad un fosfato metallico se il metallo sia facilmente ossidabile, ed, in caso contrario, a dell'acido fosforico ed al metallo ridotto. I fosfuri dei metalli degli alcali si decompongono col solo intervento dell'acqua; formasi un alcali e del perfosfuro d'idrogeno che svolgesi abbruciando. I fosfuri metallici si possono ottenere in varii modi: mescolando il fosforo al metallo fuso; trattando un fosfato colla polvere di carbone ad alta temperatura; facendo passare una corrente di fosfuro d'idrogeno attraverso di un ossido o di un cloruro metallico riscaldato. I fosfuri metallici ottenuti per precipitazione, facendo passare il gas fosfuro d'idrogeno attraverso le loro soluzioni saline, sono impuri d'una certa quantità di metallo. La composizione della maggior parte dei fosfuri metallici corrisponde a quella dei sottofosfati; ed è per questo che allorquando riducesi un fosfato metallico neutro mediante il carbone, una certa quantità di fosforo si volatilizza.

D.r G. Clementi.

FOSSA (*Agronomia*). Dicesi di qualunque buca o scavamento d'una certa ampiezza, praticati per varii ufficii nelle campagne o nelle adiacenze delle case rusticali. La riuscita dello strapianto degli alberetti de'vivai, come la presa delle talee o d'una impiantagione qualsiasi, dipende in gran parte dalla conveniente preparazione della fossa destinata ad accogliere le radici delle piante. Tali fosse devonsi, per quanto sia possibile, scavare precocemente affinchè la terra che se ne estrae, pria di riporla, possa godere del beneficio delle influenze meteoriche. Gli è questa la più opportuna occasione in cui l'agricoltore può economicamente prestarsi al miglioramento del terreno. Innanzi tutto occorrerà rilevare la natura dello strato nelle sue varie profondità; separare quindi il terreno men buono, per rigettarlo in quella parte della fossa ove men possa nuocere alle radici delle piante; di poi rimescolare il migliore con una conveniente quantità di quei materiali che gli mancassero e che fossero giudicati opportuni alla riuscita del nuovo impianto. In generale la concimazione e l'aggiunta di quelle materie sì terrose, che d'origine vegetale od animale, le quali tendano ad alleggerire il terreno ed a mantenerlo abbastanza caldo nel verno, riusciranno utili per qualunque genere di piante e per ogni terreno. La ampiezza e la profondità della fossa dovrà essere regolata secondo la natura del vegetabile cui è destinata, ed ancora secondo le qualità, soprattutto fisiche, del terreno. I terreni ciottolosi o marnosi, e tutti i terreni compatti abbisognano più degli altri di un'ampia fossa; e allorchè trattisi d'impiantar filari, la mi-

gliore e più utile misura si è quella dello scavo continuato per tutta la lunghezza del filare. — Altre fosse si scavano qua e là nelle campagne destinate a raccogliere le acque di pioggia, o ad accumulare quelle dei rigagnoli per lo scopo della minuta irrigazione, per quello dell'abbeverazione degli animali, della macerazione delle piante fibrose, e per tanti altri. Nelle adiacenze rusticali, in vicinanza delle stalle si scavano le fosse destinate alla collocazione del letame; la loro costruttura deve mirare non solo alla conservazione materiale del letame, ma ben anche al suo miglioramento (*Ved.* Letamaio).

D.r G. Clementi.

FOSSI (*Agronomia*). Chiamansi fossi quei canali più o meno larghi e profondi che circuiscono i campi od anche le intere tenute. Possono avere per iscopo tanto lo scolo delle acque, quanto la difesa della campagna contro l'aggresso degli animali. Lo scavo e la manutenzione dei primi hanno a maestra l'idraulica ai cui dettami dovrannosi aggiungere tutte quelle pratiche, che valgono ad arrestare nei fossi le fecce terrose di trasporto. Queste di tempo in tempo raccolte e disperse per la campagna, la fertilizzano assai. Puossi ancora utilizzar tali fossi tanto colla coltivazione a prato dei loro cigliomi, quanto coll' impiantarvi de' filari o false siepi d'arboscelli da combustibile, da vimini, da pali e da altre fronde utili a sostener la vite, nonchè a mille altri usi di campagna. I fossi destinati alla difesa si muniscono di foltissime siepi; ma oggidì l'industria del coltivatore non sa più contentarsi di questa quasi affatto sterile destinazione. Secondochè l'estensione e l'esposizione dei margini lo permettono, alle spinose siepi si aggiungono od anche si sostituiscono le siepi e le incrociature de' gelsi e di altri utili arboscelli. D.r G. Clementi.

FOSSILI (*Storia naturale*). Dassi talvolta questo nome, da *fodio* (io scavo la terra), a quelle sostanze naturalmente seppellite nella terra, come i minerali, per esempio; ma oggigiorno intendonsi più particolarmente con siffatta voce i corpi organizzati che trovansi rinchiusi negli strati che formano la corteccia del nostro globo. Lungo tempo si figurarono e si descrissero questi come semplici oggetti di curiosità, ed anzi come il prodotto di qualche giuoco della natura. Oggigiorno, non solo in essi riconosconsi esseri i quali furono altrevolte dotati di vita, ma bensì pure il loro studio condusse a scoprire verità dell'ordine più elevato sullo stato antico del globo.

Si trovarono fossili appartenenti a tutte le grandi divisioni del regno organico. Tra i vegetabili, si rinvengono tronchi lignei petrificati, semi, impronte di foglie; sonovi polipai, insetti, crostacei, molluschi fossili; relativamente ai vertebrati, se ne trovano che appartengono alle quattro classi, pesci, rettili, uccelli, mammiferi; tutti differiscono più o meno, secondo la loro antichità, dagli esseri oggigiorno viventi. Fino a questi giorni, in nessun terreno si trovarono avanzi umani veramente fossili.

I fossili si presentano in differenti stati; ora sono le parti solide stesse degli esseri quelle che sono seppellite, più o meno modificate nella loro tessitura; tali sono le ossa degli animali vertebrati, le conchiglie, i gusci calcarei dei molluschi e dei crostacei, ecc.; ora il corpo organizzato disparve dopo essere stato avviluppato nella pietra, e nella cavità che ne risultò si depose una nuova sostanza, che riproduce più o meno esattamente la forma del corpo distrutto; altrevolte finalmente non rimangono di questo corpo che semplici impronte, che danno il contorno dell' essere e le forme delle sue parti più sporgenti, come quelle delle nervature delle foglie, quelle delle squame de' pesci. Ben vedesi, che per ciò appunto la natura dei fossili deve variare di molto; ora questa natura non cangiò, ed essi presentano all' analisi quegli stessi principii dei loro analoghi viventi; tali sono nominatamente certe ossa, ecc.; più spesso, allorquando trattasi di ossa, la gelatina disparve e ne rimane solamente la parte terrea, oppure alla gelatina venne sostituita qualche sostanza minerale, e via via discorrendo.

Gli stampi e le impronte fossili non danno che la forma, e nulla lasciano scorgere ormai della loro composizione organica. Il colore dei fossili nulla ha di costante; varia a seconda della natura degli strati in cui i corpi sono seppelliti. È noto il colore scuro dei tronchi lignei che formano gli strati di carbon detto fossile, il colore turchino delle pietre turchesi, gli svariati colori degli animali e delle impronte ritrovate negli schisti. Certi ossami seppelliti negli strati di terra leggiera non cangiarono quasi colore; quei del gesso delle vicinanze di Parigi hanno una tinta gialla, ec. ec.

La quantità dei fossili varia secondo i luoghi ed i terreni; sonovi strati interi e d' una ragguardevole spessezza i quali vengono unicamente composti di avanzi di esseri organizzati, di conchiglie, esempigrazia, od anche di frammenti di animali infusorii. Altre volte sono semplicemente disseminati nella spessezza d'uno strato. I più importanti tra i fossili sono quelli dei quadrupedi vivipari ed ovipari: conducono a conseguenze più precise ed a risultamenti più rigorosi di quello sia nessun'altra spoglia di corpi organizzati, prima perchè contrassegnano in modo più schietto le rivoluzioni che provarono; in secondo luogo, perchè la natura di esse rivoluzioni che alterano la faccia del globo dovettero esercitare sui quadrupedi terrestri

un'azione più possente che sugli animali marini; finalmente perchè quest'azione più possente è pur facile a scorgere, poichè la più gran parte delle nostre grandi specie essendo sconosciute, è più facile assicurarsi se le ossa fossili appartengano ad una di queste, oppure se provengano da una specie perduta. Del resto, l'esame delle altre classi dei fossili conferma, lungi dal distruggerle, le verità cui condusse quello dei fossili dei quadrupedi, di modo che lo studio dei fossili è oggigiorno il fondamento più indispensabile della teoria della terra, della geologia. Non possiamo qui enumerare che alcune delle verità più generali cui siffatto studio guidò. La vita non esistette sempre sul globo, l'osservazione fa riconoscere il punto in cui cominciò a deporre i suoi prodotti, e questi prodotti dimostrano come sianvi state epoche successive, ed una serie d'operazioni diverse nella formazione del globo, poichè gli esseri fossili dovettero necessariamente vivere sulla sua superficie prima di essere seppelliti nelle sue profondità.

Sonovi piante ed animali proprii di certi strati, ed i quali non ritrovansi negli altri. Queste piante e questi animali non sono altrettante varietà delle specie oggigiorno viventi, e ne differiscono tanto più che gli strati in cui rinvengonsi sono di una data più antica.

Seguirono sulla superficie del globo varie rivoluzioni anteriori all'esistenza degli esseri viventi, e ve ne furono di posteriori; queste rivoluzioni furono numerose, e l'osservazione prova che le irruzioni e le sparizioni ripetute delle acque, le quali avvilupparono o deposero a vicenda gli avanzi fossili, non furono tutte lente, ma che in vece la più parte delle catastrofi che le cagionarono, furono subitanee (*Ved.* Cataclismo, Diluvio, ec.).

Getteremo ora un rapido sguardo sulle diverse formazioni di esseri fossili, e sulle relazioni di queste formazioni fra loro. Si comprende così più facilmente quale sia l'importanza dello studio dei fossili, poichè già questo rinovò, per così dire, la *geologia* (*V.*), trasformò in una scienza positiva ciò che, alcuni anni appena or sono, non era per varii rispetti che una scienza pressochè fantastica.

Quasi sotto i nostri piedi, negli strati argillosi o sabbiosi e sempre di recente formazione, rinvengonsi le ossa degli elefanti, dei rinoceronti, degl'ippopotami, dei megaterii, dei cavalli, dei buoi, dei cervi, ec., i quali tutti a vero dire non appartengono alle specie oggigiorno esistenti, ma ne sono peraltro pochissimo differenti. Altri animali della stessa epoca, o all'incirca, sono seppelliti nel suolo d'un gran numero di *caverne* (*Ved.*), o racchiusi nelle fessure delle rupi; ma non sono più questi soltanto animali erbivori come quelli che abbiamo testè citati; sono orsi, iene, gatti grandi come leoni o tigri, lupi, ruminanti, roditori, ec. Le piante fanerogame dominavano a quell'epoca.

Tra quegli avanzi di animali racchiusi nelle caverne si trovarono alle volte ossami d'uomini. Questo fatto aveva indotto alcuni geologi ad attribuire alla specie umana un'antichità che parecchi altri dotti le negavano. Un attento esame delle circostanze in cui questi ossami furono rinvenuti, confermò gli scienziati nel pensiero, che questi non erano stati recati che accidentalmente in quelle caverne, e che la nostra specie non è del tutto coetanea a quella degli orsi e delle iene, che viveano all'epoca in cui il suolo europeo nutriva elefanti, rinoceronti ed ippopotami; ma alcuni geologi sono disposti a credere che, al tempo dell'apparizione dell'uomo sulla terra, alcune di queste specie, quelle che trovansi nelle *torbiere*, aveano potuto sfuggire il cataclismo che ne avea distrutto il maggior numero, e che sia appunto alla presenza dell'uomo che convenga attribuire la loro totale sparizione. Quest' opinione, secondo loro, è provata dalla scoperta dell'elefante e del rinoceronte trovati nella Siberia, avviluppati nel ghiaccio e tuttora coperti di pelle e di carne.

Penetrando più oltre nella corteccia della terra, si giunge a strati regolari costituenti il terreno cui i geologi accennano colla voce *terziario*, siccome quello ch'è stato formato dopo quello che nominano *secondario*, e del quale parleremo più sotto. Questi strati terrei o solidi sono di varia natura, e, dovendone giudicare dalle loro conchiglie, gli uni sarebbero stati deposti nel mare, mentre le altre il sarebbero stati nei laghi d'acqua dolce. Alcuni di questi strati racchiudono i resti dei mammiferi ch'esistevano a quel tempo, e che differiscono genericamente da quelli dell'epoca antecedente, e a più forte ragione, da quelli ch'esistono presentemente. Tali sono il paleoterio, i lofiodonti, gli anoploterii, i sifodonti, i dicobuni, gli adapi, i cheropotami, gli antracoterii. Vi si ritrovano pure cetacei, coccodrilli, tartarughe, ec., animali che perirono dopo l'invasione delle acque nelle contrade ove viveano in grandissimo numero.

Al di sotto di questi terreni terziarii, cioè formati in un'epoca più lontana ancora dalla nostra di quello sia l'altra in cui questi ultimi si formarono, trovansi i terreni secondarii, che considereremo or ora, risalendo dagli strati inferiori ai superiori, e che differiscono essi medesimi notevolmente fra loro per antichità, imperocchè i più lontani dalla superficie presente della terra, chiamati terreni di transizione da ciò che formano come il legame tra i primitivi ed i secondarii, più non racchiudono che animali marini, come pesci, molluschi, crostacei, polipi, ec., come se tutta la superficie del globo non fosse stata al-

lora coperta che di acqua; mentre parecchi altri terreni di questa divisione, i quali sono soprapposti a quello di transizione, racchiudono avanzi di piante e d'animali terrestri. Di fatti, il terreno detto del carbon fossile (francesemente *houiller*) ch'è sostenuto dal terreno di transizione, contiene gran quantità d'impressioni di foglie di vegetabili che sembrano essere stati felci od almeno specie di crittogame. Tutto induce eziandio a credere che queste *houillères* (deposizioni di carbon fossile) sieno il prodotto d'immense deposizioni di vegetabili, analoghe forse alle torbiere, ed in cui circostanze particolari sono intervenute nella scomposizione delle piante che le formavano, onde cangiare la loro natura e trasformarle in carbon fossile. Dopo queste soltanto trovansi le prime tracce di rettili in uno schisto bituminoso e nel calcareo detto delle Alpi. Il *grès* screziato vien dopo, e racchiude felci, licopodii, piante crittogame, in una parola. Al di sopra di questo *grès* osservasi il calcareo giurassico, l'oolitico ed il *liais*, i quali contengono le parti ossee delle grandi lucertole o coccodrilli, ma che sono specialmente contraddistinti da quei singolari rettili designati sotto i nomi d'ittiosauri, di plesiosauri, ed i quali sono quasi senz'analogia alcuna cogli animali dei terreni terziarii, ed in conseguenza meno ancora con quelli d'oggigiorno. Di fatti, si fu in questo calcareo che osservaronsi in maggior numero, oltre gl'ittiosauri ed i plesiosauri, i megalosauri, i teleosauri, i pterodattili, gli streptospondili, ec. Gli è pure in questo terreno che trovansi ammoniti, terebratule, polipai, grifiti, ec., le quali gli appartengono quasi esclusivamente. Finalmente la creta è quella che forma la prima divisione dei terreni secondarii, quella che serve immediatamente di sostegno ai terreni terziarii. Questo calcareo racchiude corpi marini, belemniti, ammoniti, riccii marini, polipai e pesci; tuttavia gli è nella creta che trovaronsi tartarughe e gli avanzi del mososauro di Maestricht (grande specie dei sauriani).

Al di sotto dei terreni secondarii stanno i primitivi, i quali non offrono la benchè menoma traccia di corpi organizzati.

Dobbiamo dunque allo studio degli avanzi fossili d'animali e di piante un ordine di cognizioni, le quali non potevano essere acquistate per nessun'altra via, e le quali cangiarono tutte le idee sullo stato antico della terra. Questo studio ne apprese, che numerose generazioni di piante e d'animali erano successivamente vissute sul globo dopo varie rivoluzioni successive le quali, a più riprese, ne cangiarono affatto l'aspetto; che il mare aveva alternativamente ricoperto ed abbandonato i nostri continenti; che le piante sono i primi esseri viventi che la terra abbia nutriti; che rettili giganteschi vi comparvero poscia; che, dopo questi, mammiferi affatto diversi da quelli d'oggigiorno vi si mostrarono; che dopo spariti questi, altri tennero loro dietro i quali maggiormente si ravvicinano a quelli che abitano presentemente la terra; e che finalmente l'uomo è l'ultimo degli esseri viventi che la natura pare abbia veduto nascere. Direbbesi che la creazione dell'essere più complicato e più perfetto per certi rispetti, non potè seguire che dopo quella di esseri più semplici ed imperfetti, ed in ciò come in tante altre cose, la scienza profana mirabilmente si accorda colle rivelazioni de' santi libri, locchè fu già notato d'altronde le mille volte in questo secolo. L.

FOSSILI (Piante) *Ved.* Botanica fossile.

FOSSO. (*Agronomia.*) *Ved.* Fossi.

FOSSO (*Arte militare*). Escavo intorno alle opere di fortificazione per difenderne l'accesso, adoperandosi la terra che ne proviene a formare il rialto del parapetto. La larghezza e profondità de' fossi dipendono dal maggiore o minore rialto ch'esige la situazione del punto che vuolsi fortificare. Per evitare gli escavi superflui, che cagionerebbero un dispendioso ed inutile lavoro, si suol calcolare esattamente la cubatura delle masse di cui si ha bisogno, onde ottenere una perfetta parità fra gli escavi ed i rialti. — Gli antichi ch'elevavano alte muraglie in pianura, lasciarono per lungo tempo che si accostassero fino al piede di esse gli arieti, le baliste ec. che le battevano in breccia e le distruggevano, ma più tardi appresero ad obbligare gli assedianti a starne lontani, collo scavar fossi intorno alle fortezze, e condurvi anche acqua quando il poterono. Noi pure abbiamo, com'essi, fossi asciutti e fossi pieni d'acqua. — Dicesi poi *antifosso* o *contraffosso* un fosso anteriore al vero fosso, che serve di doppia difesa.

I progressi dell'arte delle fortificazioni procacciarono ai fossi un'importanza che a gran pezza non avevano in origine; siccome non si può senza attraversare il fosso rendersi padrone d'una piazza, è agevole concepire come il passaggio di esso, in onta a tutto il fuoco di fianco delle opere vicine, divenga una dilicata e spesso pericolosissima operazione.

Sebbene la fortificazione di campagna sia nel fondo soggetta alle stesse regole della fortificazione permanente, tuttavia è forza modificar tali regole a motivo della rapidità con cui le opere di campagna si erigono. E difatti in queste i fossi hanno al più tre o quattro metri di profondità e quattro o cinque di larghezza; e quindi impossibile ottenere, con fossi sì stretti, che le facce dei bastioni sieno vedute dai fianchi dei bastioni collaterali. Si si dedica perciò specialmente a difendere con fuoco obliquo la sommità della controscarpa, e gli accessi di questa fino alla portata del fu-

cile; e quanto ai fossi, si supplisce alla mancanza del fuoco diretto coll' armarli di ostacoli fisici atti ad impedirne l' insulto, come palificate sulle loro scarpe o pendii o nel loro fondo, atterramenti d' alberi o cespugli sul loro rovescio, ec.; e se ne rende l'accesso difficile e ritardato, seminandovi d'appresso buche da lupi disposte a quinconce, piante abbattute, palificate inclinate, ec. X–o.

FOTHERGILLA (*Botanica*). È un genere di piante che non comprende che una specie sola, ossia la *fothergilla alnifolia*, così detta dalla rassomiglianza che hanno le sue foglie con quelle dell' alno. È un arboscello indigeno dell'America settentrionale, ed appartiene alla classe *poliandria diginia* di Linneo, ed alla famiglia delle *amamelidee*. Forma un cespuglio dell' altezza di 1 1/2 piede a 2, coi rami biancastri, specialmente quando è giovane. Ha foglie alterne, ovate, biancastre esse pure al disotto: fiori bianchi, piccoli, sessili, disposti in ispighe terminali che compariscono prima delle foglie.

Questa pianta vive in piena terra, difesa solo con paglia o foglie secche nei freddi straordinarii e vegeta prosperosamente quando sia coltivata in terra d'eriche. Riesce nel suo assieme un elegantissimo arboscello, tanto più pregevole in quanto che i suoi fiori assai primaticci sono fra quei pochi che ci annunziano con tanto nostro piacere il ritorno della primavera.

Aublet diede il nome di *fothergilla* ad una pianta che ora è stata portata al genere *diplochiton*. *Prof.* A. Moreali.

FOTIMETRO. *Ved.* Fotometro.

FOTINO, FOTINIANI. (*Storia ecclesiastica*). Poco prima che la setta di cui siam per discorrere venisse ad affliggere la chiesa, ell'era stata conturbata da Sabellio, dal Samosateno e da Ario; ma, al dire del Bernino, se il promotore e il capo di questa nuova non le arrecò danni e guasti così lunghi, così profondi quanto l' ultimo qui nominato, fu però degli altri più empio. Era Fotino, o com' altri il dissero, Scotino, Ancirano di patria e vescovo di Sirmio nell' Illirico, o, secondo le divisioni geografico-politiche d' oggidì, nell' Ungheria; dotato di bello e pronto ingegno e di qualità egregie, le quali ove sieno indirizzate al bene dan frutti nobilissimi, ma degenerate nella passione, sono spaventosamente atte a formare un grande perverso. Un ritratto vivo abbiam di Fotino nel seguente branello di un suo contemporaneo. « Era egli sommamente loquace, e di lingua così pronta da poter improvvisare lunghissimi discorsi su qualunque si fosse materia: l'intelletto di lui formatosi alla falsa scuola degli antichi sofisti, trovava modo di persuadere le cose più disparate: aiutato in ciò dalla autorità che gli veniva per l' opinione in cui era d'uomo erudito e ingegnoso e pe' libri che egli compose tanto in latino quant' anche in greco ». Senonchè, passando a quelle dottrine dalle quali ei dovette riconoscere l' infausta sua celebrità, elleno non solamente negavano la distinzione delle persone della SS. Trinità, la consustanzialità e la perfetta eguaglianza del Figliuolo al Padre, ma, al modo che Ebione e Cerinto, non riconoscevano in Gesù Cristo senonchè la sola natura umana. Dall' asserire che fece Fotino essere Gesù semplice uomo, i di lui seguaci furono detti eziandio *Uomuncionisti*, siccome *Exucontii* dall' avere egli negata la divina consustanzialità. Per parere altro da quel ch' ei si era veramente, e insieme onde diffondere le sue tristi opinioni, si diè a scrivere un libro di tutte l'eresie, confutandole una ad una, non già rimpetto al sole sfolgorante del dogma cristiano, ma solo rapporto all' eresia sua; e con tant' arte lo fece, con sì grande simulazione, che a' men cauti parve che in quel libro si contenesse la migliore apologia dei sentimenti dello sciagurato vescovo. Ma gli ecclesiastici e i vescovi dell' Illirio videro unanimi e subito, che quello scritto non era senonchè un gran passo di più da lui fatto nella perversità; e in un loro sinodo lo condannarono solennemente. Ma questa protesta, questa condanna, appunto per volgersi sopra affare di sì gran momento e per essere, riguardo a tutta quanta la chiesa, quasi cosa parziale, parve non sufficiente. Era la chiesa a que' tempi (336) afflitta per gli spaventevoli progressi dell' arianesimo; e tanto che, essendo allora pontefice romano Giulio, si sentì il bisogno di un concilio generale nel quale prendere quelle misure che più erano necessarie in que' giorni calamitosi. Fu stabilito per luogo di riunione Sardica, città rinomata in quel tempo, posta a piè del monte Emo, sul triplice confine dell' Illirico, della Tracia e della Mesia. Vi concorsero più di trecento vescovi da lontanissime provincie, oltre a molt'altri ecclesiastici eminenti per virtù e per dottrina. Come delegati di Giulio, intervennero Archidamo e Filosseno, preti della chiesa romana, nonchè Osio, vescovo di Cordova, il qual s'era fatto distinguere singolarmente per la condotta tenuta nell'antecedente concilio generale di Nicea. Dopo che l' augusta congregazione ebbe pigliato in esame l' affare dell' arianesimo, e presone in proposito le determinazioni più adatte, esaminò e deliberò eziandio sulle dottrine di Fotino, sentenziandole come perverse ed eretiche e scomunicandone l' empio maestro. Seguita tale condanna, egli, all' esempio avuto prima da'Donatisti, appellò dal tribunale sacro al profano, cioè a dire dal concilio all' imperatore. Ma intanto che attendeva l'esito de' suoi reclami, più ancor disperato che irritato, con la solita baldanza che porge agli eretici la diffamazione del loro nome; dif-

famazione ch' e' pigliano per celebrità onorevole: convocò seguaci e fece setta: qui veramente incominciano a figurare le dottrine dell' empio vescovo come abbracciate da altri, come seguite da una setta.

L' appellazione a Cesare, con cui Fotino si diceva o aggravato dalle deliberazioni prese da' padri nel concilio di Sardica, o calunniato dagli emuli e dagl' invidi, non fu da Costanzo imperatore nè ricevuta nè rigettata, per più e più anni. Ma essendosi questi recato a Sirmio, ebbe occasione e quasi necessità di esternare l' opinion sua su quelle dottrine. Si sapea che Costanzo e Valente e tutta la fazione imperiale eran nelle loro credenze infetti di arianesimo; ed essendosi sparsa voce negare eglino la consustanzialità del Figliuolo col Padre, per torsi da tale nota, pigliarono di condannare quanti sentivano bassamente del Figliuolo di Dio. Fotino era un di essi, siccome quegli che negava non solo la consustanzialità del Verbo col Padre, ma eziandio la divinità di Gesù Cristo. Onde incalzando egli nelle sue istanze di ricorso, fu facile agli Ariani di persuadere a Costanzo un nuovo concilio in quella città, il quale dannando le massime del vescovo venisse ad aiutarli in quello scopo a cui essi miravano, di apparire cattolici. E così avvenne: il concilio di Sirmio condannò Fotino.

Quest' eresia ripullulò più volte in altre posteriori; ma non è punto vero ciò che Dante disse nell' XI dell' Inferno, ove colloca Anastasio II, pontefice, come infetto di fotinianismo. Quanto ciò sia falso, si può vedere dal Baronio all' anno 497, e dal Bellarmino nel I delle sue *Controversie* (lib. 4 *de Romano Pontifice*, cap. 10)., Del resto, ecco i versi di Dante:

> Ci raccostammo dietro ad un coperchio
> D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta
> Che diceva: Anastagio papa guardo,
> Lo qual trasse Fotin della via dritta.

VINC. SOLITRO.

FOTOFOBIA (*Medicina*). In lat. *Photophobia*, in gr. φωτοφοβία; da φῶς, *luce*, e φόβος, *spavento*. Difficoltà morbosa di tollerare la luce, che degenera talvolta in impossibilità. Siffatta affezione è congenita negli albini, ma in tutti gli altri casi è puramente accidentale, e deve perciò considerarsi una malattia. Non ha essa una causa unica; ora deriva da un' esaltazione del sistema nervoso, e dicesi *fotofobia nervosa* o *nervina*; ora è prodotta da infiammazione o per lo meno da congestione sanguigna dell' occhio, ed allora è detta *fotofobia sanguigna* o *infiammatoria*. La prima è comune negli uomini esaltati e dediti ai lavori intellettuali, e nelle donne nervose, vaporose, isteriche; la seconda tien dietro a varie specie di ottalmia, ed all' operazione della cateratta. — La fotofobia considerata in sè stessa non è che un sintomo, ma spesso un sintomo precursore d' una più grave affezione; facendovi attenzione fin da principio, si potrebbe spesso evitare funesti accidenti. Devesi quindi consigliare chiunque trovasi affetto di fotofobia incipiente, tosto sospendere i suoi lavori, e tenersi riservato ne' suoi piaceri e molto guardingo nel suo regime di vita. Alcuni pediluvii resi più attivi con alquanto acido idroclorico fumante, alcuni grani di belladonna presi internamente, diminuzione di luce nella stanza, uso di occhiali azzurri di colore non molto carico, trionferanno di quest' incomodo, e toglieranno ch' esso convertasi in malattia. La fotofobia infiammatoria dee curarsi coi salassi, colle ventose, colle mignatte, coi purganti; deve però l' infermo farvisi diriger dal medico, non potendo in essa bastare le blande misure che si sono sopra accennate. X—O.

FOTOGRAFIA (*Fisica*). In lat. *Photographa*; da φῶς, *luce*, e γραφή, *pittura*. Nome stato dato, non meno che quello di *Daguerrotipia*, all' invenzione ormai sì celebre di Daguerre, che riuscì a fissare le immagini formate al foco della lente della *camera oscura* (*V.*), ed a creare col solo poter della luce, sopra una piastra all' uopo apprestata, dei disegni nei quali gli oggetti conservano matematicamente le loro forme fino nelle più minute particolarità, e le degradazioni della luce e gli effetti della prospettiva vengono presentati colla fedeltà più sorprendente.

L' influenza dei raggi luminosi sul cloruro d' argento era stata indicata fino dal 1766 nell' opera di Fabricio. Più tardi fece Scheele delle esperienze allo spettro solare sul composto medesimo. La possibilità di fissare transitoriamente le immagini della camera oscura era nota fino dallo scorso secolo, ma tale scoperta non prometteva alcun utile risultamento, perchè la sostanza sulla quale i raggi solari dipingevano le immagini non aveva la proprietà di conservarle, e diveniva compiutamente nera tosto ch' esponevasi alla luce del giorno. Niepce il padre inventò un mezzo di rendere tali immagini permanenti, ma non ottenea che i contorni degli oggetti dopo dodici ore almeno di lavoro. Nel 1829 Daguerre fece un contratto con Niepce, pel quale reciprocamente impegnaronsi di partecipare a tutti i vantaggi che avessero potuto ritrarre dalle loro scoperte; ed essendo poi tale stipulazione stata estesa anche a Niepce il figlio, il governo francese per guarentire al mondo il libero godimento di sì bella invenzione, comperò, nel 1839, i due processi accordando ai loro possessori una ricompensa nazionale. Per altro, si fu Daguerre che, lasciando da un canto le tradizioni di Niepce, e seguendo un cammino totalmente diverso, pervenne agli ammirabili risultamenti di cui siamo oggidì testimonii, vale a dire l' estrema prontezza dell' operazione, e la riproduzione della prospettiva

aerea e di tutto il gioco delle ombre e della luce. Il metodo di Daguerre è tutto suo proprio ed a lui solo appartiene; esso distinguesi da quello del suo predecessore tanto nella causa che negli effetti. Ei pubblicò nell'anno stesso a Parigi un opuscolo intitolato *Istoria e descrizione del daguerrotipo*, in cui trovansi pure i processi di pittura e d'ottica col cui mezzo produce gli effetti del diorama, invenzione il cui segreto egli solo possedeva.

È noto che la camera oscura è un recipiente, camera o cassetta chiusa ermeticamente, nella quale non entrano i raggi luminosi che attraverso una lente, e talvolta riflettuti da uno specchio affin di dirizzare gli oggetti, i quali compaiono coi loro colori e coi loro movimenti sopra un piano bianco posto nel foco della lente. È questa l'immagine che trattasi di fissare col daguerrotipo o colla fotografia, mediante la preparazione opportuna della piastra su cui essa si riceve. Le prime prove consistettero nel collocare nel foco della camera oscura una piastra guernita d'uno strato di cloruro d'argento: questa preparazione, tanto sensibile all'azione della luce, veniva influenzata e colorata in bruno proporzionalmente alla quantità di raggi luminosi cadenti sui varii punti, ma sfortunatamente ottenevasi un'immagine affatto opposta alla natura, comparendo gli oggetti sulla piastra tanto più neri quanto erano realmente più illuminati, nell'atto che i luoghi privi di luce lasciavano la piastra bianca; in una parola, i chiari si dipingevano con dei neri, e le ombre con dei chiari d'intensità proporzionata al grado di esse ombre: quest'è ciò che chiamasi un'immagine *negativa*. Si fecero numerosi tentativi per riprodurre con questo metodo le incisioni, ma le immagini risultando a controsenso, il fisico Charles non potè trarne che delle *siluette* (*Ved.*). La carta sensibile dell'inglese Talbot, da lui chiamata *calotipa*, presentava lo stesso inconveniente; ma Bayard giunse a fabbricare una carta che riproduce le incisioni nel vero lor senso.

Il primo perfezionamento che potè Niepce ottenere, fu di rendere la natura tale qual è sotto l'aspetto delle ombre e dei chiari; per ottenere effetti che fossero in armonia coi fenomeni della natura, vale a dire immagini *positive*, comprese che bisognava procedere come fanno gli esecutori di un certo genere d'incisioni, in cui producono i chiari e le mezze-tinte col toglier via più o meno della vernice nera previamente distesa sulla tavola. Bisognava trovare un fondo nero suscettibile di venire scolorato dalla luce in ragione dell'intensità con cui vien essa a colpire i varii punti del quadro; e Niepce raggiunse questa meta col sussidio d'una preparazione di bitume giudaico secco, sciolto nell'olio di lavanda; con ciò riuscì il primo a fissar le sue immagini, e ciò che avvi di più curioso si è, che per far comparire l'immagine formata dalla luce, ma invisibile all'occhio, sulla piastra di rame intonacata d'argento, dovette lavarla con olio di nafta. Nondimeno la preparazione di Niepce non dava per anco che risultati molto imperfetti, e la sua sensibilità era sì debole che bisognava talvolta lasciar l'oggetto al foco della camera oscura per tre giorni, onde ottenere un'immagine bastantemente distinta.

È questo lo stato in cui Daguerre prese tale invenzione, la quale subì in sua mano così importanti modificazioni, coll'uso di vapori sottili la cui azione tenne luogo di quella di materie grosse e palpabili. Nel suo processo, una tavoletta di rame intonacata d'argento e pulita, viene prima di tutto diligentemente liberata da qualsiasi straniera sostanza col mezzo dell'acido nitrico. Dopo questa previa preparazione, la lamina metallica vien esposta in una cassetta chiusa all'azione del vapore d'iodio con delle cautele particolari, giacchè tutto il buon esito dipende dalla perfetta uniformità dello strato d'ioduro d'argento che formasi alla superficie della piastra, la quale allora prende un color giallo. In tale stato si porta, preservata da ogni contatto colla luce, al foco della camera oscura. Quando ne vien ritirata in capo a pochissimo tempo, l'immagine scorgesi appena sulla sua superficie, dovendo essa subir l'azione d'un nuovo vapore per produrvisi veramente. La si chiude dunque in una terza cassetta, in fondo alla quale trovasi del mercurio in un piccolo recipiente cui bisogna far riscaldare; e l'immagine, così esposta al vapor mercuriale sotto un certo angolo, si disegna perfettamente. Non rimane allora che immerger la piastra in un'acqua d'iposolfito di soda, che toglie via l'ioduro d'argento, e lavarla nell'acqua distillata bollente, per avere una immagine che la luce non può più alterare.

La scienza è lungi ancora dall'aver saputo sufficientemente spiegare i fenomeni chimici, fisici ed ottici che si osservano nelle produzioni delle immagini fotografiche. Checchè ne sia però, l'invenzione del *daguerrotipo*, divenuta di pubblico diritto, avanzò rapidamente con una moltitudine di perfezionamenti. Un migliore adattamento degli apparati fece ottenere delle immagini anche all'ombra; si accorciò il foco; si munì la lente di un diaframma; le piastre furono incurvate, ec. L'applicazione alla fotografia della teoria di Becquerel sui raggi continuatori, fece guadagnar tempo sull'operazione nella camera oscura. La scoperta di sostanze chiamate *acceleratrici*, di cui andiamo debitori a Claudet, quali sono il vapore d'acqua bromata, il bromuro d'iodio, l'ioduro di bromo, il cloruro d'iodio, il cloro-bromuro d'iodio, ec., permise all'immagine di formarsi molto più pre-

sto, e perfino in tanti minuti secondi quanti minuti primi occorrevano per l'innanzi; si potè in somma fare un ritratto in meno di un secondo! E con tale rapidità d'operazione si fece pure scomparire in gran parte la difficoltà di riuscire quando l'oggetto non era abbastanza uniformemente illuminato, perchè le parti chiare erano già scomparse, *abbruciate* o *solarizzate*, mentre i fondi neri erano appena indicati. Finalmente col mezzo del cloruro d'oro pervenne Fizeau a coprire la piastra daguerriana con un intonaco d'oro eccessivamente sottile, che le serve come di vernice, ne aumenta la forza e la luce, e rende l'immagine indelebile col fregamento senza alterare la sua nitidezza.

Per altro molti ulteriori miglioramenti si bramano, si sperano e non si cessa di rintracciare per la sempre maggior perfezione di questa bella scoperta. Si tentò di sostituire alle piastre metalliche carta di varie specie, preparata con appositi metodi e che venne chiamata *fotogenica*, ma i numerosi difetti che presentano le immagini ottenutesi su tali carte ne fece per ora sospender l'uso. L'applicazione della galvanoplastica alla fotografia, di cui vanno occupandosi anche alcuni chiari ingegni italiani, riuscir deve della maggiore importanza, e sarà probabilmente il miglior mezzo di produrre le immagini sulla carta colla bramata perfezione. Si è cercato di trasportar delle prove daguerrotipiche sulla pietra litografica, mettendo in torchio lungamente la piastra, ec. Sono queste nuove applicazioni ancora bambine, ma i fisici e gli artisti non cessano di studiarvi, e si può quindi lusingarsi di veder ben presto raggiunta quella perfezione a cui si efficacemente si aspira.

X—o.

FOTOLOGIA. *Ved.* Ottica.

FOTOMETRIA. *Ved.* Fotometro.

FOTOMETRO (*Fisica*). In lat. *Photometrum*, da φῶς, *luce*, e μετρον, *misura*. Istrumento di fisica che serve, come indica il suo nome assai precisamente, a misurare l'intensità della luce, locchè chiamasi *fotometria*. Vi si adoprano varii mezzi. Supposto che la intensità della luce sia in ragione inversa del quadrato della distanza del piano illuminato dal centro ond'essa emana, si cerca di render eguale l'intensità di due luci n collocandole a distanze diverse dal piano illuminato, o servendosi dello stesso artifizio per ottener ombre perfettamente eguali all'occhio; ed allora si calcola l'intensità in ragione della lontananza del foco. — Un altro processo fotometrico parte da questo principio, che nessun mezzo diafano e materiale lascia compiutamente passare la luce che lo penetra, e che, come dimostrò l'esperienza, se la densità di una sostanza omogenea cresce in progressione aritmetica, le quantità di luce trasmessa sono in progressione geometrica decrescente. Quindi se si collocano dei pezzi di vetro o di cristallo perfettamente omogenei e simili in un tubo, attraverso del quale si guardino due o più luci, accrescendo o diminuendo il numero delle lamine frapposte fino a che la luce cessi d'essere sensibilmente scorta, si potrà poi, paragonando fra esse le varie intercalazioni, riportare ad una comune misura l'intensità propria dei diversi fochi luminosi. — Tra i varii fotometri che vennero ideati dai fisici, tra i quali specialmente se ne occuparono Bouguer, Lambert, Leslie e Rumfort, meglio d'ogni altro è riuscito quello di Masson, ch'ei chiamò *fotometro elettrico*. Egli adopera un disco di carta su cui segna varii settori neri e bianchi della stessa dimensione; facendo girare rapidamente il disco, ed illuminandolo nello stesso tempo con una luce bianca permanente, il suo colore comparisce grigio uniforme, fenomeno che dipende dalla permanenza sulla retina dell'impressione della luce. Usando invece di una luce istantanea piuttosto che permanente, il disco pare immobile, non avendo i settori potuto sensibilmente traslocarsi durante la luce. Se poi, restando il disco illuminato da una luce fissa, viene subitamente ad agir su d'essa una luce istantanea, come per esempio una scintilla elettrica, s'è questa di sufficiente intensità, si vedono ricomparire i settori. Indebolendo successivamente a poco a poco la luce istantanea, arriva un momento in cui i settori cessano d'esser veduti, ed il disco comparisce d'una tinta uniforme. In tal caso la luce istantanea è una frazione della luce permanente, variabile coll'occhio dell'esperimentatore, ma costante per uno stesso occhio se le circostanze della visione rimangono invariabili. Il rapporto delle intensità delle illuminazioni dei settori neri e bianchi, al momento che cessano di vedersi, può variare, secondo Masson, da un cinquantesimo a un centoventesimo, dipendentemente dalla sensibilità dell'occhio dell'osservatore. Con questo mezzo esso fisico stabilì parecchie leggi riguardanti l'intensità della luce elettrica; e spera poi, mediante ulteriori studii, di poter trovare in tal luce la unità fotometrica stata finora invano cercata.

X—o.

FOUCHÉ (Giuseppe), *duca d'Otranto*, nato il 29 maggio 1763 presso Nantes da un capitano di vascello. Era destinato alla vita medesima, ma perchè debole di complessione rinunciò a quel disegno e studiò nel collegio degli Oratoriani di Nantes, donde passò a Parigi ad ascriversi a quella congregazione, e si dedicò all'insegnamento. Quando sopraggiunse la rivoluzione, era prefetto degli studii di Nantes, e avvegnachè non fosse ancora entrato agli ordini, lasciò l'abito regolare, si ammogliò e abbracciò i principii allora regnanti. A tanto anzi giunse per essi

il suo zelo che in settembre 1792 il dipartimento della Loira Inferiore lo elesse deputato alla Convenzione nazionale. Ammesso nel comitato di pubblica istruzione, Fouché ebbe dal processo del re aperto l'adito a dimostrare l'indole sua sanguinaria: opinò per la morte, rifiutato l'appello al popolo. Nè minor ferocia diede a divedere ne'differenti incarichi onde gravollo quel governo di sangue. I preti incarcerati, i templi chiusi e spogliati, tutti i segni esterni del culto distrutti, le massime più empie ed irreligiose altamente proclamate: ecco i fasti della missione che ebbe Fouché nella Nièvre. E videsi da gesta siffatte schiusa la strada ad onoranze maggiori. Compagno a Collot d'Herbois, fu mandato a Lione per punirvi col fuoco e col sangue l'eroica difesa di quella città. Il proconsolato de'due carnefici vi fu inaugurato coll'empia apoteosi del martire della libertà Challier, nella quale un asino colla mitra e imbavagliato nelle insegne vescovili, con la Bibbia e il Vangelo attaccati alla coda, beveva ne'sacri vasi, mentre parodiavansi le cerimonie cattoliche dinanzi un altare del busto adorno di Challier e bruciavansi i libri santi. Il giorno seguente surse il patibolo; ma la mannaia sembrò troppo lenta a' proconsoli, fu scelto il cannone carico a scaglia; ed oltre a 1700 persone perirono nei quattro mesi per cui durò l'orribile proscrizione. Ma a che funestarci colla minuta narrazione di tanti orrori? a che riferire le lettere sanguinarie di Fouché a Collot, alla Convenzione? a che la relazione da lui data ai giacobini di quanto operò a Lione?—Le morti, le stragi, le proscrizioni cominciarono a punire i furibondi demagoghi del sangue onde inondaron la Francia: la guigliottina che accomunava e i miserandi ministri d'una religione santissima e i deboli veneratori della caduta monarchia, colpiva eziandio i mostri che allora travolgevano a lor senno quel regno. Fouché osò irridere Robespiere, e n'era certa la morte, se egli non avesse a tutt'uomo affrettato la caduta di questo tiranno. Morto il quale, stava per soggiacere alla pena decretata contro i cagnotti di quell'efferato, se l'amnistia del 26 ottobre seguente ridonato non lo avesse alla libertà. Fu peraltro costretto al riposo e solo ne uscì quando, iniziato com'era ne' disegni di Babeuf e della costui fazione, la denunziò al Direttorio. Videsi a mezzo di Barras eletto nel 1798 fornitore dell'esercito, poi ambasciatore alla Cisalpina. E Fouché colle sue mene sturbò il nuovo Stato e, forte dell'appoggio di Joubert e di Barras, sfidò le minacce del Direttorio, e tornato a Parigi, passò ambasciatore in Olanda. I giacobini tante fiate atterrati, di continuo risorgevano; e a prostrarli affatto il governo abbisognava d'uomo tale che ne conoscesse gli intrighi, e questo era Fouché. Il 31 luglio 1799 fu chiamato ministro della polizia generale, e segnalò il principio del suo ministero con atti opposti del tutto allo spirito della rivoluzione. Sperse le sediziose conventicole, tuonò contro i regii dell'Occidente, confiscò i torchii e arrestò i giornalisti avversi al governo; perlocchè ebbe ad udire le grida de'malcontenti; ma dal Direttorio tutelato potè impunemente bravarli.

Quando la Francia, attonita di vedersi repubblica, e astretta ad abbandonare le redini dello Stato ad uomo d'alto intelletto e di forte volontà, andava di mano in mano riconducendosi all'abolita monarchia, dovè informarsi a'nuovi sentimenti, sicchè esecrati i primi trascorsi tornava a'modi gentili sepolti nel vortice dell'anarchia. Il ministro della pulizia, fattosi interprete dell'uomo potente che sconvolse e rese attonito il mondo, piegò l'animo repubblicano al nuov'ordine di cose, e il proconsole di Lione mostrossi indulgente sotto il consolato. Utile a' nuovi dominatori pe' suoi legami cogli esaltati repubblicani cui con forza, benchè moderata, reprimeva, benevolo co' regii, scoprir seppe e sventare parecchie congiure tendenti a rovesciare lo stabilito potere. I brogli della duchessa di Guiche che miravano a locare sul trono i Borboni, il complotto di Rossignol e Laignelot, quello di Ceracchi ed Arena, la macchina infernale di Chevallier, scoperti furono dalla vigilanza di lui. Che se la sua preveggenza fallì dinanzi alla più terribile macchina scoppiata il 3 nevoso anno IX, non s'ingannò peraltro sulla guisa d'autori che avevano perpetrato il delitto; e la scoperta degli assassini ne chiarì la sagacia. Diveniva egli sempre più necessario a Buonaparte i cui desiderii erano di continuo alla corona rivolti, e che, tentata più volte la pubblica opinione, non trovava i tempi ancor maturi, troppo parendo il salto dalle libere alle monarchiche forme. Ma Fouché, edotto di quanto vociferavasi contro l'ambizione del primo console, non doveva andargli a grado, se davasi a significargli l' inopportunità de' suoi tentativi. La disgrazia di lui fu resa pubblica colla soppressione del ministero di polizia, col suo ingresso al senato, e coll'elezione alla senatoria d'Aix. Il caduto ministro andò a godere in pace le immense ricchezze ammucchiate nella sua terra di Pont-Carré, aspettando occasione di tornare al posto abbandonato; nè questa tardò ad avvenire.

Buonaparte insozzava le mani nel sangue del duca d'Enghien, e questa morte abbatteva gli ostacoli che frapponevansi fra l' ambizione del primo console e il trono. Fouché sconsigliò, ma invano, quell' assassinio, che fallo ei chiamava più che delitto. La sicurezza del nuovo imperatore abbisognava della vigilanza di lui; divenne ministro di pulizia, cui aggiunto venne il ministero dell' interno

il 10 luglio 1804. La guerra che l' Europa unita ruppe all' imperator de' Francesi, costrignendolo a lunghe assenze dal francese territorio, lasciava l' impero in balia del ministro dell' interno e di polizia generale. Periodo è questo in cui Fouché spiegò lo spirito di cui era eminentemente dotato. Chino a tutti i partiti, di nessuno settatore, anzi a dir meglio conoscendo la propria grandezza e la durata di essa dal mantenimento della monarchia surta dalla rivoluzione, Fouché seppe mantener la concordia fra tutti, represse le cospirazioni di cui dal 1804 non trovasi più menzione: tutti ammiravano tacendo le vittorie dal grande imperatore e la saggia amministrazione del valente ministro. E Napoleone, vincitore ad Austerlitz, ebbro di fortuna e di gloria, ristabiliva gli antichi titoli di nobiltà e le onorifiche distinzioni dalla rivoluzione levate, nè dimenticava Fouché: era già conte e grand'aquila della legione d'onore, e allora divenne duca d' Otranto con ricco appanaggio su' redditi del regno di Napoli. Da questo momento hanno por origine i dissapori tra l' imperatore e il duca di Otranto. L' ambizione del primo non aveva più confine, e apertamente Fouché dimostravagli il generale dissentimento a' suoi disegni che avrebbero infine immerso la Francia in un abisso di mali. Il sistema continentale, la guerra di Spagna, i rigori contro Pio VII ebbero in lui un acerbo censore. Aggiungansi a tanti motivi alcune avventate espressioni del ministro dell'interno, l'avviso per lui dato a Luciano Buonaparte dell'arresto decretatogli dal fratello ed altrettali imprudenze cui non potea per certo sofferire l'animo intollerante del dominator della Francia. Ricadde in disgrazia e fu eletto governatore di Roma. Nuova imprudenza lo astringeva a fuggire, e solo a mezzo della granduchessa di Toscana potè tornare in Francia. Fu consultato in secreto sull' impresa di Russia, e tentò, ma invano, dissuaderne l' imperatore. — Scrollato tra' ghiacci della Moscovia l'immane colosso che minacciava coprir la terra, la presenza in Francia del caduto ministro di polizia inquietava Napoleone, che lo chiamò a Dresda e di là mandollo a Lubiana a reggere le provincie illiriche. Giuntovi appena, Fouché dovè lasciarla cacciatovi dagli Austriaci; dopo la battaglia di Lipsia si recò a Roma ed a Napoli per tener di mira Gioachino sospetto al cognato. E Fouché dava nuovi consigli di moderazione all' imperatore che questi spregiava. Ma l' abisso era scavato, e il trono imperiale, sorretto dall' ingiustizia e dalla prepotenza, da queste stesse cadde ruinato.

Messo in non cale dal governo borbonico, Fouché ritirossi; diede avviso, dicesi, a Napoleone lasciasse l'Elba e si recasse in America; e quando questi volle ritentar la fortuna, ei venne da Luigi XVIII di consiglio ricerco. Scaltro, astuto, operò in guisa da non disgustare i fuggenti Borboni e l'invasore, e divenne per la terza volta ministro della pulizia ne' Cento giorni. Ma previdente e conscio di quanto avea deciso il congresso di Vienna, agì in maniera da non esser travolto nella ruina del proscritto Napoleone. I patriotti ei vegliava ma non opprimeva, i regii rispettava; e, colto pretesto, manteneva commercio di lettere co' Borboni e col ministro d'Austria. Sospetto a Napoleone, era già vicina la sua perdita, quando la battaglia di Waterloo giunse a salvarlo.

Dopochè Napoleone abdicò per la seconda volta e durante l' assedio di Parigi, ei fe' mostra di grande operosità; e fu ministro della pulizia per la quarta volta alla seconda Restaurazione. Senonchè era strano bene che allato a Luigi XVIII si assidesse un uomo grondante ancora del sangue di Luigi XVI! Malviso e dal re e da' colleghi antichi ch' ei doveva perseguitare, fu costretto a dimettersi dal ministero, e ad andare ambasciatore a Dresda, dove restò tre soli mesi, avendo la legge del 12 gennaio 1816 toltogli il carattere di cui godeva e colpitolo di esiglio qual regicida ricaduto. Da Dresda si tramutò a Praga, solo applicando l' animo a scritti politici ed apologetici. Nel 1818 si recò a Lintz e di là a Trieste, dove chiuse la stanca ed agitata sua vita il 25 dicembre 1820.

Chi ora tracciar potrebbe il carattere di quest' uomo? Difficilissimo il darne giudizio, atteso le varie condizioni in cui si trovò locato, a seconda delle quali dovette informare i proprii sentimenti. Ci limiteremo a dire che furioso demagogo nella prima parte della sua vita politica, egli è degno d' esecrazione, sia che l' indole perversa o il timore o l'esempio altrui lo abbiano indotto a' commessi misfatti. Ministro sagace, intelligente, abile, leale negli assunti impegni nella seconda parte della sua vita com' uomo di stato, quantunque tacciato di spergiuro e di tradimento, pure a Napoleone e a' Borboni medesimi seppe dare ottimi consigli che, ascoltati, ne avrebbero di certo prevenuto la perdita. — Nella sua vita privata, ha diritto ad encomii; perchè fu vero amico e buon padre, salvò alcuni infelici, addolcì le altrui pene, ne consolò la miseria: cosicchè per quanto odiosa sia la prima metà della sua vita, puossi dire che sia stata in qualche guisa compensata dalla seconda. In breve, avuto riguardo alla mobilità delle opinioni che gli viene rimproverata, mobilità che pur ebbe qualche altro imitatore, è lecito asserir francamente, che l' interesse personale sia stato l'unica molla delle azioni di lui, ma che a quest' interesse egli non abbia sacrificato mai la patria.

S. P.

FOUQUET (NICOLÒ, MARCHESE DI BELLE-ISLE). Famoso ed ultimo sopraintendente delle finanze, sotto Luigi XIV, nacque l'a. 1615 dal visconte di Vaux, Francesco Fouquet, maestro delle richieste e consigliere di stato, e di Maria, figlia di Egidio de Maupeou, signore d'Ableiges e controllore generale delle finanze. All'età di 20 anni, Niccolò Fouquet era già maestro delle richieste, ed ai 35 ottenne l'importante carica di procuratore generale al parlamento di Parigi. Due anni poscia, cioè nel 1652, divenne pure soprintendente generale delle finanze. Il suo credito fu immenso. Mazzarini stesso imprestava denaro all'erario sulla firma di Fouquet, il quale mascherava la penuria dello stato a forza d'imprestiti. « L'aspetto dei vasti stabilimenti che quest'uomo aveva ideati, e le insolenti acquisizioni che aveva fatte, dice Luigi XIV (nelle *Memorie ed istruzioni per suo figlio il Delfino*), non poteano a meno di convincere il mio spirito dello sregolamento della sua ambizione, e la calamità generale de' miei popoli sollecitava incessantemente la mia giustizia contro esso... Non poteva trattenersi costui dal continuare le sue eccessive spese, di fortificare piazze, di abbellire palazzi, di formar cabale, e di collocare sotto il nome de' suoi amici cariche ragguardevolissime, che loro comprava, a spese mie, colla speranza di rendersi in breve l'arbitro sovrano dello stato ».

Ma ciò di cui il gran re non si lagna, e ciò che meno ancora gli perdonò, a quanto si disse, fu ch'egli aveva osato alzare gli occhi fino alla celebre madamigella della *Vallière (Ved.)* che il giovine principe amava segretamente; imperocchè il soprintendente vantavasi d'aver ne' suoi scrigni la tariffa d'ogni virtù, e per lui sembrò fatto il verso sì conosciuto di Boileau:

Jamais surintendant ne trouva de cruelles.

La perdita dell'audace Fouquet era già decisa dal re allorquando accettò l'invito alla superba festa che il marchese diede nella sua villa di Vaux. Sopra tutti gli ornamenti vi si vedevano le armi del soprintendente, uno scoiattolo con quest'ambizioso motto: *Quo non ascendam!* (dove non salirò io?) Questo significativo emblema non era punto atto a placare il monarca. I cortigiani osservarono che lo scoiattolo era dipinto da per tutto inseguito da un colubro, il quale componeva le armi di Colbert. La festa riuscì più bella di quelle stesse che il Mazzarini aveva date all'occasione delle nozze del re, non solo per magnificenza, ma ben anche per gusto. Senza i consigli della regina madre, Fouquet sarebbe stato arrestato nel bel mezzo della festa; ma il re usò dissimulazione, ed accarezzollo eziandio. La sua carica di procuratore generale gli dava il privilegio di essere giudicato dalle camere adunate. Colbert l'indusse, mediante un artifizio poco lodevole, a vendere la sua carica. Ei la vendette in fatto 1,400,000 lire e ne fece recare il prezzo all'erario. Ma questa bell'azione non lo salvò.

Il re essendo partito per Nantes, Fouquet lo seguì in questa città, ove fu arrestato ai 5 settembre 1661. Poscia fu condotto al castello d'Angers, trasferito successivamente ad Amboise, a Vincennes, a Moret, e finalmente alla Bastiglia.

Se vero è che, usando delle finanze regie come delle sue proprie, ei le abbia dissipate, conviene soggiungere, nota Voltaire, che le sue depredazioni non erano state che altrettante fonti di liberalità. « Colbert sembrava moderato, ma procurava la morte di Fouquet, con accanimento. È deplorabile che ei non abbia saputo essere altrettanto generoso quanto era vigile. (*Secolo di Luigi XIV*) » Il processo di Fouquet durò tre anni. Fra 22 giudici presieduti dal cancelliere Séguier, 9 votarono per la morte, ed i 13 altri per il bando perpetuo e la confisca dei beni, siccome *accusato e convinto di abusi e malversazioni da lui commesse in fatto di finanze nelle funzioni di soprintendemte.*

Il re giudicò che *potesse essere grandemente pericoloso il lasciare uscire il detto Fouquet dal regno, stante la conoscenza particolare ch'egli aveva degli affari più importanti dello stato.* Quindi, la pena del bando fu *commutata* in una assai più dura, quella cioè della prigionia perpetua. Questa sentenza fu pronunciata ai 20 decembre del 1664; tre giorni dopo, Fouquet fu condotto alla torre di Pinerolo sotto la guardia speciale di St.-Mars, il quale divenne pure più tardi il custode del famoso *Lauzun* e dell'*uomo dalla maschera di ferro* (*Ved.* queste due voci). Si fissò all'anno 1680 la data della sua morte, ma Voltaire, pur riferendo questa data, soggiunge: « Non si sa dove sia morto quest' infelice ». Il Paroletti, di Torino, cercò indarno a Pinerolo un atto in cui Fouquet fosse nominato, e l'asserzione relativa al suo seppellimento in Parigi, nella cappella della Visitazione, è perfettamente confutata dalla dotta e giudiziosa dissertazione del bibliofilo Jacob, ossia più veramente, di Paolo Lacroix, vero nome di questo scrittore celebre. Questa dissertazione è intitolata: *L'uomo dalla maschera di ferro*, un vol. in 8.°, Parigi, 1837.

La difesa di Fouquet fu pubblicata in Olanda dai suoi amici, tra cui è famoso il *Pélisson*, al cui articolo rimandiamo il lettore. Nella sua prigione, l'infelice soprintendente compose i *Consigli della saviezza, ossia Raccolta delle massime di Salomone* (Parigi, 1697). Gli si attribuisce pure comunemente il *Metodo per conversare con Dio*, 1684, in 16.°, ed il *Teologo nelle conversazioni coi*

savii e coi grandi del mondo, Parigi, 1683, in 4.°, opere dal padre Brutauld raccolte nelle sue carte e dedicate al re.

Abbandonato da tutti i cortigiani che aveva arricchiti, Fouquet nol fu così dagli uomini di lettere, cui non aveva accordate che pensioni modicissime e ben meritate. Il dotto Lefèvre, padre della Dacier, gli dedicò un libro durante la sua prigionia. Hainault pubblicò contro Colbert, suo persecutore, una satira che tutta la Francia lesse. Lafontaine espresse la sua gratitudine in una commovente elegia, e perdette la sua pensione. La Scudéry, la Sévigné rimasero non meno fedeli alla sua sventura. Il medico Péquet proclamò altamente la sua devozione all'illustre prigioniero. Brébeuf ne ammalò per dolore. Giovanni Lozot, autore d'una gazzetta in versi, pubblicò ei medesimo i benefizii che aveva ricevuti da Fouquet, e perdette come Lafontaine la sua pensione. L.

FOUQUIER-TINVILLE (Antonio Quintino). Quest'uomo, sinistramente celebre nella storia della rivoluzione francese, nacque vicino a S. Quintino, nel villaggio d'Héronelles, l'anno 1747, da poveri bifolchi. Fece alcuni studii preliminari, venne a Parigi e tentò di farvi fortuna. A forza d'economia potè radunare la somma di denaro necessaria all'acquisto d'una carica di procuratore al Castelletto, ma, ad onta di molt'attività, di molta intelligenza e d'una gran facilità d'elocuzione, non ottenne l'intento. Allora volle tentare la carriera poetica, e fece versi per il matrimonio di Luigi XVI, ma nessuno ci badò, e la miseria lo minacciò di nuovo, ma non lo scoraggì, ed egli lottava con essa ed aspettava imperterrito, allorquando sopraggiunse il grande sconvolgimento sociale del 1789.

Giunto a quell'epoca a 42 anni, senz'opinioni generose, senza quei nobili vaneggiamenti che cotanto consolano l'uomo d'ingegno infelice, Fouquier non esitò a collegarsi coi più audaci novatori. Danton scorse quest'*organizzatore d'anarchia* nei gruppi popolari, e lo giudicò uomo secondo il cuor suo. Allora cominciò l'orribile ed incredibile fortuna di questo mostro. Avvicinavasi il 10 agosto; li 9, Fouquier passò l'intera notte al comune e vi diede, sebbene non avesse ancora nè posizione nè carattere politico, violenti consigli. Frammischiato da quel momento in poi agli uomini rivoluzionarii di prima sfera, abbandonò i trivii, in cui trascinava i suoi rei pensieri, ed accettò parecchie missioni di *affiliazione*. Riuscì ad ottenere felicemente l'intento in ognuna di questedesiderato, escì dalle sue strette, e domandò un *posto difficile!* Robespierre e Danton lo fecero nominare fin dal 10 marzo 1793, *giurato del tribunale rivoluzionario;* è questa la stessa data di quella dell'istituzione di questo sanguinoso tribunale.

Poco dopo, i suoi protettori contentissimi dell'infame talento che spiegava in tale uffizio, lo fecero nominare *accusator pubblico*. Questa carica sembrò bastasse alla sua ambizione; d'altronde, un'altra più alta era forse superiore al suo talento, e meno ignobile non sarebbe stata fatta per l'animo suo. Non si sentiva egli stesso capace di prendere l'iniziativa delle grandi risoluzioni, sebbene si sentisse la forza di tutto fare, di tutto osare in nome dell'orrenda dittatura di quel tempo.

L'interrogatorio di Fouquet al tribunale era laconico; in generale era poco inquisitore nelle sue domande, le quali appartenevano sempre ad una stessa serie di fatti volgari e ridicoli. Ben vedevasi che in sostanza ei non interrogava sinceramente, che occupavasi semplicemente di polizia politica, e che le sue indagini avevano per iscopo, non di assicurare la salvezza generale, ma bensì d'illuminare il *comitato di salvezza pubblica*, e talvolta di evitare qualche sbaglio il quale potesse mandare alla ghigliottina, come era facile in mezzo alla mostruosa confusione di quelle procedure, qualche *fratello giacobino*. La sera, verso le dieci ore, andava a render conto al comitato dell'*udienza* di quel medesimo giorno; ei si rivolgeva sempre in tal caso a Robespierre, a Billaud o a Collot. Esponeva le sue idee, le sue conghietture, le sue scoperte, e andavasene con ordini definitivi che faceva eseguire il giorno seguente. I giurati l'aspettavano ed egli dava la *parola d'ordine* alla *sezione* in attività; essa consisteva nell'ordinare di condannare quasi sempre e di assolvere talvolta, ed era ubbidito; ma la discussione non era mai sempre che una mera formalità. Nella sua fredda e scellerata rabbia, estendeva il proprio uffizio fino a dar ordini al carnefice, che faceva venire presso il tribunale.

Attivissimo peraltro, esattissimo nel suo lavoro, minuzioso eziandio, le sue accuse erano dettate in uno stile triviale, degno delle sue funzioni. Nell'esercizio di queste, nulla il commoveva, nè pianto, nè dolore, nè mormorio cupo, nè violente minacce anonime, nè responsabilità morale de' suoi atti, e purchè egli ricevesse un ordine, operava; così ubbidì lunga pezza a Robespierre. Talvolta recavasi a piedi, di notte tempo, dal palazzo di giustizia al comitato.

Fu tradotto innanzi a lui, nel mese d'aprile 1793, l'infame Marat, domandò che venisse assolto, il 24 aprile, ma disprezzava questa vera belva. Denunciò alla Convenzione l'indulgenza di Montane, giudice del suo tribunale, il quale aveva lasciato travedere, diceva egli, sentimenti *girondini* nel processo di *Carlotta Corday* (*Ved.*). Più tardi, accusò e fece condannare a morte Hébert e tutto il *Comune;* richiese pure la morte di Danton, suo benefattore, e dei suoi amici; in certi

momenti, parve imbarazzato in quest' ultimo processo e ne riferì a S. Just.

Allorquando, in virtù della legge del 22 pratile anno II, il tribunale fu riorganizzato, ei venne mantenuto nelle sue funzioni, come pure Dumas, Coffinhal, Hermann, ec. Ai 9 termidoro rimase al suo posto; ai 10, dovette certificare l' identità di Robespierre, di Dumas, ec., e de' suoi altri capi messi fuori della legge e tradotti nel suo tribunale. Ai 12 termidoro, Barrère, in un rapporto sulla necessità di continuare *i poteri del comitato*, propose di conservare a Fouquier le sue terribili funzioni, ma universali mormorii accolsero questa proposizione, e fu presa eziandio una risoluzione affatto contraria; si decretò che Fouquier dovesse essere giudicato. Ei domandò di comparire alla sbarra della Convenzione onde spiegare la sua condotta, venne in fatti ai 21, ma vi si difese male e rigettò tutti i suoi atti sopra Robespierre; l'accusa contro di lui fu confermata, ed egli andò allora a costituirsi prigione.

L' istruzione del processo fu lunghissima. Si sperava ottenere da lui rivelazioni sugli uomini e sul governo del terrore. Una sua *Memoria* comparve allora, ma sebbene offra molto interesse, non rivela che pochissimi segreti positivi, sia perchè il comitato li nascondesse al suo stesso agente, sia piuttosto perchè egli non credesse opportuno di confessarli; e poi essa è ripiena di menzogne: comunque sia, somministra le più orrende particolarità sulla *giustizia rivoluzionaria*. Quando finalmente giudicossi Fouquier, il *processo* fu costituito in permanenza; occupò circa 10 sedute, nelle quali l' orribile agente dei dittatori fu condannato per essersi abbandonato a sevizie personali, e per aver fatto morire parecchi individui prima che tutte le forme legali fossero compiute. Fouquier rispose francamente a' suoi giudici, ed attinse nello stesso suo stupore di vedersi così accusato un fondo di logica, di sarcasmo, di eloquenza naturale che lo fecero ascoltare con interesse. Il fondo della sua difesa consistette d' altronde in ciò che tutti gli atti che gli venivano rimproverati erano comuni a tutti gli uomini del governo di quel tempo ed a' suoi stessi giudici, e che quindi, come disse Fouquier stesso, *s' egli era colpevole, tutto era colpevole lì, e perfino il campanello del presidente.* In fatto, nulla era più vero. Dimandò inoltre che fosse condotto immantinente al supplizio e soggiunse rivolgendosi ai suoi giudici. « Vi desidero il mio coraggio, se venite giammai ad occupare il mio posto qui ». Andò alla morte con una fermezza e con un disdegno furibondo, che si smentirono peraltro, a quanto pare, nel supremo momento. Alcune persone avendogli ricordato ironicamente mentre passava la feroce ed iniqua risposta che dava spesse volte agli accusati mentre era re del suo infame tribunale: *Tu non hai la parola*, Fouquier rispose loro furibondo: *E tu, canaglia imbecille, non hai pane, ed io vado a morire con la pancia piena!*... E così dicendo, accompagnava questi detti con imprecazioni, ingiurie, e perfino sputi scagliati contro la folla che lo circondava.... Pochi momenti dopo, la sua testa cadde sotto il ferro della ghigliottina, ai 24 aprile del 1795.

Alcuni pretendono che quel mostro sia stato nella vita privata uomo onesto, dolce, servizievole; ma per me, non crederò in Fouquier, e vorrei non poter credere giammai in nessuno, ad un accordo sì inesplicabile e sì affliggente per l' umanità. L.

FOURCROY (Antonfrancesco, conte di). Celebre chimico, nato a Parigi il 15 gennaio 1755, ed ivi morto il 16 decembre 1809 di apoplessia fulminante, essendo consigliere di stato, comandante della Legion d' onore, direttore generale della pubblica istruzione, membro dell' Istituto di Francia e della maggior parte delle accademie e dotte società dell' Europa, professore di chimica al museo di storia naturale, alla scuola di medicina, alla scuola politecnica, ec., ec. non che conte dell' impero, al qual grado fu innalzato da Napoleone il giorno stesso della sua morte. La sua famiglia era onoratissima ma caduta in povertà, per cui suo padre esercitava la farmacia nella casa del duca d' Orleans; ma avendo la corporazione dei farmacisti di Parigi ottenuta la soppressione di tale ufficio, Fourcroy ne fu spogliato locchè produsse la sua compiuta ruina. Antonfrancesco perduta di sett' anni anche sua madre, fu allevato per cura di sua sorella, ma avendo abbandonato di 14 anni il collegio d' Harcourt per disgusto invincibile allo studio, concepito pei maltrattamenti che ivi ricevea dal prefetto, la povertà gli fece sentire il bisogno del lavoro. Compose dapprima, a quanto dicesi, qualche pezzo teatrale che non gli fruttò cosa alcuna, indi fu impiegato in una casa di commercio. Ma Vicq d' Azyr amico di suo padre lo eccitò a gittarsi nell' arringo della medicina, promettendogli di guidarlo e sostenerlo. Fourcroy, così incoraggito, diedesi senza posa allo studio dell' anatomia, della chimica, della botanica e della storia naturale. Scorsi appena due anni, pubblicò la traduzione dal latino del trattato di Ramazzini *Sulle malattie degli artisti*, arricchita di pregiate annotazioni ad esso fornite dalle chimiche scoperte di quell' epoca. Ottenne la laurea nel 1781, ma senza il titolo di dottore-reggente, e senza quello di professore alla scuola di medicina. Studiò chimica sotto Macquer e Buquet; e siccome quest' ultimo faceasi spesso da lui sostituire e gli prestava il suo anfiteatro ed il suo laboratorio, Fourcroy vi fece i suoi primi corsi, e compose i suoi primi lavori

scientifici. La facilità, il brio, l' energia del suo stile, la nitidezza della sua pronuncia, l'ordine e la chiarezza delle sue dimostrazioni gli attirarono un numeroso uditorio, composto pure di gran parte di signori della corte, di principi e di dotti esteri, tutti piacendosi a sentirlo svolgere le più astratte teorie, e spiegare le più complicate esperienze colla semplicità d' un dotto che sfugge ogni pretesa, e d'un professore che ha per precipuo scopo d' essere ben compreso nelle sue lezioni. Tanti talenti gli meritarono nel 1784 la sopravvivenza di Macquer, e la di lui carica di chimica nel giardino reale. L' anno seguente fu fatto membro dell' accademia delle scienze nella sezione d' anatomia, indi in quella di chimica. Ivi cooperò con Lavoisier, Guyton-Morveau e Berthollet alla celebre opera della nuova nomenclatura chimica, che tanto strepito fece nel mondo scienziato.

Scoppiata intanto la rivoluzione, Fourcroy esercitò spesso il suo talento oratorio nelle popolari adunanze, e dal 1789 al 1792 occupò varie cariche nelle sezioni, non accettandovi però che gl' impieghi onorifici. Fu eletto membro della convenzione nazionale, ma non vi prese posto che lungo tempo dopo il giudizio di Luigi XVI, e d' altra parte era quella un'epoca in cui avrebbe pagato colla testa il rifiutarvisi; ed egli vi fu il difensore intrepido di tutti i letterati, i dotti e gli artisti che in quei giorni di barbarie si andavano proscrivendo. Ma fra gli scienziati ch' ei strappò alla scure rivoluzionaria riuscir non potè ad annoverare l' illustre Lavoisier, la cui testa non gli fu possibile di salvare: di tale impotenza gli fu fatto ingiustissimamente un delitto; si osò accusarlo perfino d' aver approvato il decreto che lo mandò sul patibolo: odiosa ed infame calunnia, che fu da lui stesso vittorioramente confutata, e sulla quale da altronde ebbe a dire solennemente Cuvier: » Se colle nostre minute indagini avessimo » rinvenuta la menoma prova di tanta atro- » cità, nessun umano potere avrebbe giam- » mai potuto costringerci a fare il suo elo- » gio. » (*Elogio di Fourcroy*, detto all'accad. delle scienze)

Dopo il 10 termidoro, non s' occupò Fourcroy che ad estendere il dominio della pubblica istruzione: fece organizzare la scuola politecnica. creare tre grandi scuole speciali di medicina, decretare la formazione della scuola normale, e di tutte le istituzioni di tal genere, ec. — Disciolta la convenzione nazionale, fu chiamato nel consiglio degli Anziani in cui sedette due anni, indi tornò alla vita privata per dedicarsi ai prediletti suoi studii. Al 18 brumale fu nominato consigliere di stato, e poco dopo direttore generale della pubblica istruzione. Sotto i suoi auspicii sorsero le scuole di medicina di Parigi, Mompellieri e Strasburgo, dodici scuole di diritto, 30 licei e 300 collegi comunali tra creati e ristabiliti.

Cinque anni consacrati alla direzione della pubblica istruzione, tanti lavori, tanto interessamento doveano procurare a Fourcroy il posto di gran-mastro dell' università: ma questo fu dato a Fontanes, e da tal momento una profonda melanconia alterò la sua salute; per altra parte, spossato dalla moltiplicità delle sue fatiche, ei già presentiva il colpo fatale che doveva rapirlo, e che da palpiti di sinistro augurio gli si andava annunciando. Di fatti, il giorno 16 decembre 1809 sentendosi improvvisamente mancare, sclamò *Son morto*: furono queste le ultime sue parole, ed ei spirò in mezzo ai suoi amici ed ai suoi collaboratori, uniti in sua casa per celebrare una festa di famiglia.

L' opera sua principale è il *Sistema delle chimiche cognizioni*, Parigi, 1800, 6 vol. in 4.°, grandioso lavoro ch' ei compilò in 18 mesi. Delle altre citeremo: *Lesioni elementari di storia naturale e di chimica*, 1782, 2 vol. in 8.° — *Principii di chimica ad uso delle scuole veterinarie*. — *La medicina illuminata dalle scienze fisiche*, 1791, 4 vol. in 8.° — *Annali di chimica*; ec. M. B.

FOURIER (FRANCESCO MARIA CARLO). Autore o, com' ei stesso si chiama, *inventore della teoria societaria*. Questo bizzarro riformatore contemporaneo nacque in Besanzone ai 7 aprile 1768, secondo gli uni, 1772 secondo gli altri. All' età di 7 anni, entrò nel collegio della sua città natia, e vi si fece tosto notare onorevolmente per un genio apparIscentissimo pello studio della geografia, in cui fu eminente più tardi. Ma trovossi in breve contrariato nella scelta delle sue occupazioni, e costretto ad abbandonare le sue carte ed i suoi libri geografici per la bottega di suo padre, il quale, mercante di panni in Besanzone, gli fece abbracciare la carriera del commercio.

Un giorno il giovinetto, colla probità sì naturale nell' età sua, fece noto ad un avventore della bottega paterna il valore reale della mercanzia e suo padre lo sgridò severamente. Da quel momento il giovine Carlo concepì un' avversione invincibile per una professione, in cui la probità gli attirava il biasimo e la soverchieria poteva sembrare ammessa come lecito mezzo di guadagno. « Il commercio, diss' egli più tardi in non » so qual libro, sempre colpito da quella cir- » costanza che troppo generalizzava senza » dubbio, ed in ciò aveva gran torto, il com- » mercio è l'arte di comperare 3 ciò che va- » le 8, e di vender 6 ciò che vale 3 ».

Un' altra esperienza della stessa natura a un di presso accrebbe ancora in lui questa profonda avversione. Durante la carestia del 1789 ei trovavasi in Marsiglia, impiegato presso un ricco droghiere; la malvagità dei tempi costrinse le autorità a far visitare tutte

le botteghe della città onde prevenire il monopolio. Più accorto o meno umano de' suoi confratelli, il principale di Fourier seppe sottrarre agli occhi de' magistrati una gran quantità di grano che tenne lunga pezza nascosto, nella speranza di trovare una fonte di lucro nella rarità sempre crescente dei viveri. Ma il grano cominciò a marcire per un accidente imprevisto, e Fourier dovette far gettare segretamente nel mare, per ordine dell'avido droghiere, quelle biade che il più immorale dei calcoli aveva sottratte al bisogno pubblico, e che avrebbero potuto salvare la vita ad un gran numero d'infelici.

Questi due fatti, lievissimi in sè, ma importantissimi per la storia della generazione dei pensieri e dell'opinioni negli uomini d'ingegno, ed il cui racconto ritornava spesse volte sulle labbra di Fourier negli ultimi anni della sua vita, gli aprirono gli occhi sulla natura e sulla moralità di molti atti umani. Giudicando, un po' ingiustamente senza dubbio, il commercio da ciò solo che aveva visto, lo ebbe sempre più in orrore, e tuttavia questa carriera dovette essere incessantemente l'obbligo della sua vita. In fatti, mandato da prima a Roano, Fourier vi si occupa a misurare tessuti; a Marsiglia l'abbiamo visto impiegato presso un droghiere; più tardi divenne sensale commerciale a Lione, e finalmente alcuni mesi soltanto prima di morire, era ancora incaricato in Parigi della corrispondenza d'una ditta americana, ed a tali occupazioni dedicavasi per guadagnarsi il pane. Diremo più ancora: Fourier, pieno d'una coscienziosa pazienza e d'una gran modestia, si faceva stimare da' suoi stessi principali, i primi dei quali non sospettavano certamente le speculazioni di genere affatto diverso dalle loro, che fermentavano in quella testa; speculazioni che, comunque si voglia giudicare i loro principii o le loro convenienze nell'applicazione pratica, dimostreranno pur sempre molto ingegno e molta semplicità ed onestà di cuore in chi le concepì.

Li 25 frimale anno XII (17 dicembre 1804) un articolo breve, ma potente per altezza e novità di pensiero, comparve nel *Bollettino di Lione* sotto questo titolo: *Del Triumvirato continentale e della pace perpetua fra trent' anni.* In quest'articolo, l'autore asseriva che una grande catastrofe minacciava l'Europa, e che soltanto dopo il suo avvenimento l'Europa godrebbe una pace perfetta. La Francia, la Russia e l'Austria, diceva egli, sole possono pretendere al diritto d'imporre il loro volere a questa grande parte del mondo: donde deduceva il suo triumvirato continentale. Quest'articolo fece molto effetto, e fu notato dall'imperatore stesso. Dubois, il quale era allora alla testa della polizia di Lione, ebbe ordine di scoprire quale fosse l'autore di quest' articolo. Lo stampatore del giornale, altrettanto ignoto allora quanto poteva esserlo Fourier, ma ch'era niente meno che l'illustre Ballanche, rispose che l'autore dell'articolo era semplicemente un giovine commesso mercante, il quale non s'ingeriva minimamente di politica. Fourier rimase nel suo *messà*.

Quattro o cinque opere sono state dettate dalla penna di Fourier; il numero non è certo molto grande, eppure sorprende quando si pensa alle incessanti e penose occupazioni in mezzo a cui dovette scriverle. Queste opere sono: 1.° *Teoria dei quattro movimenti e dei destini generali*, 1808; 2.° *Trattato dell'associazione domestica agricola*, 2 vol. in 8.°, pubblicati l'anno 1822 dopo 14 anni di silenzio e di meditazione; 3.° *Il nuovo Mondo industre e societario*, 1829; e 4.° *La falsa Industria*, 1835. Se a queste si aggiungono un picciolo opuscolo contro Saint-Simon ed Owen, 1831, ed alcuni articoli notevolissimi inseriti nel *Falansterio*, dal 1832 al 1834, e nella *Falange*, giornale della scienza sociale, che cominciò a venir in luce nel 1836, e che sussiste tuttora, avremo esposto tutto l'insieme delle relazioni scritte che Fourier ebbe col pubblico.

Nel corso dell'anno 1837, Carlo Fourier sentì le sue forze diminuire; da otto mesi il male lo divorava lentamente, allorquando ai 10 d'ottobre dello stesso anno, fu trovato morto appiè del suo letto. Sebbene povero, Fourier fu circondato negli ultimi tempi della sua vita delle cure più svariate e più consolanti. Era di picciola statura; sulle sue fattezze smagrite e solcate da rughe leggevasi un'intera esistenza di sofferenze e di dolore. La sua fisionomia, d'un bellissimo carattere, era grave e piena di melanconia; nel suo sguardo eravi alcun che di profondo e d'amaro, d'alto e d'infelice, che bene accennava alle lotte del suo spirito. — I suoi varii scritti, da noi semplicemente indicati più sopra, formano un tutto e sono altrettante parti del suo famoso sistema sociale, che si volle addimandato *fourierismo*, ma ch'egli stesso chiamò *teoria societaria* (*Ved.*), alla cui voce rimandiamo il lettore che vi troverà i particolari in cui non potemmo entrare nel presente articolo, ma che pur sono indispensabili onde farlo compiuto. L.

FOVILLA (*Botanica*). *Fovilla* lat. Così chiamasi quella sostanza estremamente tenue e sottile, che sorte dai granelli del polline allorquando essi cadendo sullo stigma si gonfiano e scoppiano con una certa elasticità. Fu discusso assai fino a' nostri tempi sulla natura di questa sostanza, ma le osservazioni fatte dal prof. Amici col suo famoso microscopio, mostrarono che dal grano pollinico all'atto ch'esso scoppia, sorte una specie di budello trasparente, che s'insinua poi lungo il tessuto conduttore dello stilo, entro il qua-

le budello si contiene un'innumerevole quantità di globetti esilissimi che si muovono confusamente entro il medesimo, e che seguendone il corso, vanno ad imboccarsi coll'esostoma degli ovuli e li fecondano. Sono questi corpicciuoli o granelli che costituiscono propriamente la fovilla, alla quale quindi è dovuta in ispecial modo la fecondazione.

Prof. Moreali.

FOX (Giorgio) (*Biografia*). Fondatore della famosa setta dei *quaccheri* (*Ved.*), nato nel 1624 nel villaggio di Drayton, nella contea di Leicester, di povera famiglia. Suo padre, zelante presbiteriano, tessitore di mestiere, gli insegnò a leggere e scrivere, attese ad ispirargli sentimenti di pietà e di virtù, indi lo collocò presso un mercatante di bestiame perchè guardasse gli armenti; in seguito lo allogò con un calzolaio di Nottingham perchè ne imparasse il mestiere. All'improvviso, in età di non ancora vent'anni, ei si credette ispirato e si mise a predicare; la sua irreprensibile condotta morale lo avea già fatto nomare l'*uomo senza passioni*; sempre serio ed assorto costantemente in profonda meditazione, cercava la solitudine, e non parlava mai fuorchè piangendo e con meste gesticolazioni; consacrava tutto il tempo suo disponibile alla lettura della Bibbia, cui, dotato di felice memoria, giunse presto a sapere a mente. In fine, la sua ardente immaginazione gli fece credere di udire i celesti comprensori a gridargli di fuggire gli uomini, e di consacrar la sua vita ai doveri della religione. Lasciò dunque il suo padrone e ruppe ogni relazione colla sua propria famiglia; fu visto correre di villaggio in villaggio, vestito interamente di cuoio, declamando ovunque contro la corruzione generale, e non fermandosi mai a lungo nello stesso luogo, per timore, dicea, di contrarvi mondani legami. Predicò a Manchester per la prima volta nel 1648, vi fece profonda sensazione, e si mise fin d'allora a spargere dappertutto la sua dottrina, gridando contro la guerra, contro il clero, contro le decime, ec. Piangeva e gemeva con caldo trasporto, sicchè commosse, persuase, convinse, e si fece prontamente numerosi discepoli, che credendosi com'egli istantaneamente illuminati dallo Spirito Santo, del quale si vantavano templi, diffusero in tutte le contee d'Inghilterra la dottrina del fervente riformatore. Questi, benchè spesso insultato per la sua dottrina, incarcerato, anche staffilato, non rallentò mai il suo zelo, e tali persecuzioni gli valsero sempre aumento di seguaci. Tradotto avanti un magistrato, teneva in testa il suo berretto di cuoio, e gli rispondeva col *tu*, perchè il Signore gli avea proibito, a suo dire, di levarsi il cappello in presenza di chi si sia, di trattar tutti col *tu*, e di piegare il ginocchio dinanzi alcuna potestà terrena. Quando predicò contro l'ubbriachezza, il popolaccio volea trucidarlo, ma egli non se ne curò per nulla e continuò a predicare; e quando pel suo rifiuto di prestar giuramento fu inviato al morocomio per essere staffilato, ei lodò il Signore, ringraziò gli esecutori, e si mise a predicar loro con un'unzione che li commosse. Tale rassegnazione e pazienza veramente evangelica gli facea sempre nuovi proseliti, e fin dal 1649 si contarono nel lor numero persone d'alto rango, scienziati, e specialmente poi molte persone del popolo. Agli entusiasti che lo seguivano ei dava il nome di *figli della luce*. Predicando dinanzi ai magistrati di Derby, presso ai quali era stato citato, sostenne con tanta forza la necessità di tremare dinanzi al Signore, che il commissario che lo interrogava sclamò che avea che fare con un *quacchero* (*quaker*, che vale *tremante, trematore*), nome che poi rimase a lui ed alla sua setta. Cromwell volle vederlo mentr'era carcerato a Londra, e dopo un lungo colloquio lo fece rilasciare; di che Fox incoraggito si dedicò liberamente in quella metropoli alle funzioni del preteso suo ministero. Nel 1658 tenne a Bedford un'assemblea generale dei suoi discepoli, che durò tre giorni. Nel 1666 si compilò un corpo di dottrina, si stabilirono adunanze annue e mensili, e si adottarono varie risoluzioni consigliate dalle circostanze. Nel 1669 Fox sposò la vedova di Fell magistrato di Lancastro, alla quale avea fatto adottare le sue opinioni; e nel 1672 partirono insieme per l'America, ove sua moglie prese parte attiva alle funzioni del suo ministero. Colà ottenne lo stesso buon successo che aveva ottenuto in Inghilterra; scrisse allora a tutti i sovrani, loro annunciando un pubblico digiuno ordinato per le persecuzioni che i protestanti soffrivano in molti paesi. Reduce in Inghilterra nel 1674, fu imprigionato a Worcester pel suo rifiuto di pagar la decima. Nel 1684 recossi in Olanda, ove i suoi partigiani si moltiplicavano; di là andò a piedi in Amburgo, indi nell'Holstein e giunse fino a Danzica. Ma la sua salute non tenne fermo a tante fatiche, ed ei sentì accostarsi la sua fine; non cessò tuttavia di predicare che pochi giorni prima della sua morte, la quale accadde, secondo alcuni, nel 1681, e secondo altri, il 16 gennaio 1690, opinione che sembra la più avverata. Per più precise notizie sulla sua dottrina veggasi l'articolo Quaccheri.

M. B.

FOX (Carlo Giacomo) (*Biografia e Storia moderna*). Famoso uomo di stato, ed uno dei più grandi oratori parlamentarii di cui vada superba l'Inghilterra, sì ricca di talenti di tal genere, nacque a Londra il 13, o, secondo altri, il 24 gennaio 1749. Lord Holland suo padre, d'idee alquanto rilassate in punto di morale, nell'atto che cercò di adornargli lo spirito ed esercitarlo al te-

lento della parola, lo iniziò per tempo nel giuoco, la più vivace e la più terribile di tutte le passioni, la quale divenne in seguito per lui un'abitudine, una necessità giornaliera, che inghiottì ben presto il suo patrimonio. In età di 19 anni appena fu illegalmente eletto membro del parlamento, ed in aprile 1769 tenne il suo *maiden speech* (nome con cui gl'Inglesi designano il primo discorso d'un nuovo membro del parlamento), nel quale mostrò nello stesso tempo grande capacità e grande presunzione. Avendo sostenuto il ministero di lord North, questi ne lo compensò colla carica di lord dell'ammiragliato, indi con quella di lord tesoriere. Ma Fox, generoso, impaziente ed anche alquanto temerario, sentiasi angustiato in quella posizione ministeriale, e nel 1774 si disgustò seriamente col gabinetto parlando contro il giuramento del *test* imposto ai cattolici, di modo che lord North trovossi obbligato a destituirlo durante la seduta medesima. Erasi egli poco prima strettamente legato col celebre Burke, uno dei capi del partito *whig*, e da quell'epoca appunto incominciò il cangiamento totale operatosi ne'suoi principii politici. Ei cominciava fin d'allora a travedere la necessità delle coalizioni parlamentarie per bilanciare la governativa influenza. — La guerra d'America mise in attività la vigorosa potenza del suo alto intelletto; ei trattò la causa degl'insorti, reclamò per le colonie il diritto di tassarsi da sè stesse, e predisse rovesci all'Inghilterra. Nondimeno, malgrado i suoi brillanti talenti, non giunse immediatamente ad una grande influenza: la sua dissipazione, le sue pecuniarie strettezze gli faceano qualche torto nella pubblica opinione, e ritardavano il momento in cui doveva egli ispirare al partito *whig* piena ed intera fiducia.

Il ministero North, battuto da questo novello tribuno, avea dovuto cedere il campo al ministero Rockingham e Shelburne; ne fece parte anche Fox, ma momentaneamente, giacchè alla morte di Rockingham avvenuta poco dopo egli si ritirò sul momento; precipitazione di cui venne vivamente biasimato, perchè spense col suo ritiro ogni speranza di veder presto finire la guerra d'America. — Nel nuovo ministero Shelburne era entrato un giovane d'immenso talento, un uomo di stato la cui rivalità con Fox stava per riempiere i fasti parlamentarii per un buon quarto di secolo: ognun s'accorge che indichiamo *Pitt (Ved.)*. Era veramente una specie di paterno retaggio quella lotta ostinata che sorse tra queste due aquile dell'inglese tribuna: lord Chatham e lord Holland eransi già battuti sullo stesso terreno.

Istallatasi appena l'amministrazione, trovossi bersaglio agli attacchi d'una lega formidabile. Fox unendo gli avanzi del partito Rockingham, erasi accostato a quello stesso lord North cui aveva sì spesso colmato d'ingiurie, e potè così batter di nuovo il ministero che dovette parimenti ritirarsi. Ma il ministero di questa lega, a quello succeduto, non ebbe molto più lunga durata; Giorgio III detestava in fondo del suo cuore il partito di Rockingham, per la sistematica opposizione che fatta aveva costantemente contro la guerra d'America, onde afferrò la prima occasione di sbarazzarsi d'un gabinetto che gli era antipatico; e fu il *bill* della compagnia delle Indie che glielo somministrò. Con questa misura amministrativa cercava Fox di togliere a quella compagnia la sua carta, ed ovviare alle malversazioni de' suoi agenti. Venne rappresentato questo *bill* come inteso a stabilire un'oligarchia ministeriale, ed a trasferire ai comuni una delle prerogative della corona, cioè la facoltà di disporre dei posti onorifici e lucrosi; la camera alta rigettò il *bill*, e Fox in presenza di tale scacco dovette ritirarsi: Pitt entrò allora nel ministero, per non uscirne più che un breve istante dopo la pace di Amiens.

Uno dei più brillanti momenti dell'arringo parlamentario di Fox, fu quello in cui si discusse la dilicata quistione della reggenza. Nel 1788 il re trovossi affetto d'una malattia mentale; il caso era senza esempii anteriori. Pareva invero che l'erede presuntivo della corona avesse i più incontrastabili diritti all'esercizio della regia autorità pel tempo che fosse durata la malattia del re; ma forti ragioni militavan pure in favore del parlamento, solo giudice competente a pronunciare l'incapacità del re e provvedere al rimedio. Fox, tornato in fretta dall'Italia, erasi dichiarato pel principe di Galles, coll'appoggio del quale fiduciavasi di riprendere il timone degli affari, nell'atto che Pitt, avvisato dal medico del re che la sua malattia sarebbe stata passaggera, non cercava che di guadagnar tempo; ed il re di fatti ricuperò l'uso della ragione prima che il parlamento avesse preso alcuna decisiva misura.

Allo scoppiare della francese rivoluzione, Fox salutò quest'aurora di libertà come il maggiore e migliore avvenimento che fosse mai accaduto. Dopo la fuga malaugurata di Luigi XVI a Varennes, erasi sparsa in Inghilterra la voce che stavasi per processar la regina; Fox scrisse su tal proposito a Barnave per indurlo ad opporsi con tutta la sua influenza ad una misura ch'ei riguardava come improvvida del pari che criminosa; la sua lettera però fu sospesa perchè rilevossi infondata la notizia del processo.

Frattanto era insorta scissura nel partito *whig* in punto di quella rivoluzione, che avea già perduto molti suoi partigiani; e Burke si dichiarò contro un governo che mettevasi per la via dell'iniquità. Le due fazioni brigarono entrambe il favore di Fox, la cui esi-

tanza proveniva soltanto dal desiderio d'impedire una separazione permanente, che avrebbe investito il ministero d'un assoluto potere. Proruppe alfine il dissenso in proposito del *bill* di Quebec, che ricondusse la discussione all'argomento dei diritti dell'uomo ed a quello della rivoluzione francese; e fu una sessione molto drammatica quella in cui Burke scongiurò Fox di separarsi dalla francese costituzione; questi, malgrado l'emozione che visibilmente risentì per la scissura che vide incominciare, lasciossi andare di nuovo a recriminazioni, a parole offensive: la rottura divenne ormai inevitabile, e Burke andò ad ingrossare il partito di Pitt.

I massacri di settembre e le vittorie di Dumouriez aveano sparso in Inghilterra un panico terrore; scoppiò la guerra, e contro tal guerra, disastrosa a un tempo per la Gran Bretagna e per l'Europa, manifestò Fox una costante opposizione. Non mai mostrossi cotanto energica la sua intelligenza, non mai spiegossi il suo carattere con tanta fermezza, quanto nella lotta accanita che sostenne dal 1792 al 1798 contro imponenti maggiorità. — Dal 1797 al 1802 ei visse ritirato in campagna; avea ultimamente acquistato il triste convincimento che la sua presenza nella camera, lungi dall'essere necessaria, diveniva piuttosto nociva, in quanto tendeva a far credere al pubblico che si potesse ancora, con delle buone ragioni, ottener qualche cosa alla tribuna. Nel suo ritiro si occupò, ad imitazione di più altri grand'uomini disgraziati o esiliati, del suo giardino, della caccia e dello studio; colà scrisse in gran parte la sua *Storia dei due ultimi re della casa Stuarda*, opera fortemente pensata, ma panegirico troppo esclusivo della rivoluzione del 1688, di cui Fox si fece in esso libro l'avvocato piuttosto che il narratore.

Dopo la pace d'Amiens, al momento stesso in cui Pitt ritiravasi dal ministero, Fox fece un viaggio in Francia, a cercarvi documenti originali sugli ultimi Stuardi. Cosa notissima è il suo colloquio al Primo Console, che inebbriò di elogi il partigiano delle idee francesi. Ei visitò pure il celebre Lafayette, che gli espresse ringraziamenti pel nobile discorso con cui avea invocato il diritto delle genti in favore del prigioniero di Olmütz.

Reduce appena in patria, trovò il ministero disposto a ripigliare le ostilità colla Francia, ed applicossi ma indarno ad impedire tale rottura. Scoppiò nel 1805 la guerra della Francia coll'Austria, che allontanò dalle coste dell'Inghilterra il grave pericolo d'un tentativo di sbarco che l'avea lungamente minacciata. Fox era stato contrario a tal nuova tenzone il cui esito prediceva funesto, ed avea con forza consigliato di ricorrere alla mediazione dell'imperatore Alessandro per far la pace. Quando l'Austria trovossi forzata a segnare il trattato di Presburgo, Pitt, accanito nemico della Francia repubblicana, consolare ed imperiale, sentissi colpito nel cuore, e ne morì di rammarico; allora Fox e Grenville entrarono nel gabinetto. Così, dopo 24 anni di sforzi ostinati, quest'instancabile tribuno mise finalmente mano ad un potere oggimai non più conteso; ma il suo rivale morendo lasciogli un immenso debito, una guerra nazionale, delle difficoltà senza fine; in quella epoca appunto la Prussia impadronivasi dell'Annover, cui forza era ripigliare anche a costo d'una nuova guerra; Fox era preoccupato di tale idea, quando ammalò d'una idrope, che lo rapì alcuni mesi dopo, il 13 settembre 1806. Al principio dell'anno stesso erasi celebrato il funerale di Nelson: così l'Inghilterra era vedova di tre grand'uomini.

I contemporanei di Fox lo citano come il più dolce degli uomini, ed in pari tempo come il più veemente degli oratori. Nella vita privata era semplice, modesto, niente parlatore, forse anzi troppo silenzioso; alla tribuna, in principio del suo discorso, avrebbe sembrato imbarazzato ad un osservatore superficiale; ma a somiglianza d'un poeta improvvisatore si animava e si trasformava parlando; il genio dell'eloquenza s'impadroniva di lui: ei lanciava sul suo uditorio dardi di fuoco: elettrizzava perfino quelli che non giungeva a convincere. Di tutti gli oratori moderni è Fox quello che possedeva quel raro ed inestimabile nesso di qualità che sembrano incompatibili e che formano il principe degli oratori; era egli, come Demostene, semplice insieme e veemente, irresistibile tanto ne' suoi sillogismi quanto ne' suoi patetici movimenti. E di fatti, grande, colossale fu la sua celebrità in tutto il mondo incivilito; e ci basti accennare che lo scultore Nollekens ha dovuto ripetere *ben ventidue volte* il suo busto! — Gibbon, giudice ben competente, avea veduto Fox a Losanna: « Io ammirai in esso, dice, le qualità dell'uomo superiore congiunte alla dolcezza del fanciullo; sarebbe stato impossibile trovare in lui la menoma traccia d'invidia, di vanità o di doppiezza. — Non abbiamo taciuto in principio di quest'articolo le debolezze che sventuratamente offuscarono quest'uomo d'un carattere sì ingenuo, sì generoso, sì buono. Fin dal 1793 i *whig* per sovvenire i suoi bisogni incessanti gli aveano assicurata una pensione di 3000 lire sterline. Nel tempo che occupava delle cariche nel ministero, i suoi impiegati doveano sovente andar a cercarlo in una bisca per fargli sottoscrivere un atto. — Ma in campagna, durante il suo lungo ritiro, le sue abitudini cozzarono totalmente con quelle che prese aveva a Londra; era questa una specie di espiazione, ch'è tanto più meritoria quanto più è rara e più difficile.

Per ciò che riguarda le politiche misure

che Fox avversò o sostenne durante il suo lungo politico arringo, il giudizio da darsene dee necessariamente differire secondo il differente aspetto che lo spirito di partito può far adottare. Ma le future generazioni non potranno a meno di render giustizia al suo amore di patria, al suo profondo rispetto per l'inglese costituzione, che fu forse da lui meglio compresa che da alcun suo contemporaneo, ed al suo zelo pei diritti civili e religiosi di tutti gli uomini. Non abbiamo che a citare, quanto a quest'ultimo punto, la magnanima sua opinione sulla tratta dei Negri, contro la quale erasi egli dichiarato fin dal principio e senza la minima riserva. «Avvi nel potere assoluto, avea detto, una frenesia innata che fa girare il cervello, una mania che rende l'uomo sanguinario ». Quando entrò alla morte di Pitt nel ministero degli affari esteri, pensava a realizzare le nobili sue intenzioni e metter argine al traffico di quegli sventurati: la sua morte ritardò d'una ventina d'anni questa grande misura di giustizia.

Nella storia dell'inglese parlamento i nomi di Fox e di Pitt vanno uniti indissolubilmente, anche in ragione della costante loro rivalità: la satira popolare e le caricature non li hanno certo separati. Per una bizzarra coincidenza, Fox era corpulento, e gracilissimo il suo antagonista: questo contrasto fornì un alimento inesauribile all'estro dei disegnatori. Il nome stesso di Fox (voce che in inglese suona *volpe*) era una specie di fortuna pei suoi avversarii del pari che pei suoi partigiani; nel tempo delle elezioni i *whig* portavano una coda di volpe sul cappello, o volpi impagliate alla cima di lunghe pertiche.

Chi bramasse più ampie particolarità sulla vita, sulla persona e sul carattere di questo grand'uomo, notizie che la natura di questa opera ed i limiti indispensabili prescritti al nostro articolo non ci permettono di qui aggiungere, potrà ricorrere al sunto storico della sua vita che il nipote suo lord Holland fece precedere all'edizione della sua *Storia dei due re Stuardi* (*V.* sopra); alle *Memorie sulla vita di Fox*, di Walpole, Londra, 1806; alla *Memoria sulla vita pubblica di Fox*, di Fell, un vol. in 4.°; al *Carattere di Fox* di *Filopatride Varvicese* (pseudonimo di Parr), Londra, 1809, 2 vol. in 8.°; alle *Memorie sugli ultimi anni di Fox*, di Trotter suo segretario particolare; e finalmente all'articolo *Fox* dell'*Enciclopedia britannica*, da cui son tratte per la maggior parte le notizie nel presente articolo contenute. M.B.

FOZIO. Celebre personaggio della storia bizantina, nato in Costantinopoli da una famiglia distinta per la sua illustrazione e le sue ricchezze. Fozio, affidato fin dagli anni più teneri ai più valenti maestri del suo tempo, corrispose degnamente alle loro cure. La vivacità del suo ingegno, alimentata incessantemente dai tesori d'un'erudizione altrettanto varia quanto profonda, non andò guari che lo facesse distinguere dall'imperatore Michele, il quale lo incaricò d'un'ambasciata presso il re di Persia. Felice Fozio se la sua virtù e la sua saggezza fossero state pari al suo ingegno ed alla sua scienza!

Reduce in Costantinopoli, divenne ad un tempo *protospatario*, comandante delle guardie (e letteralmente, primo porta spada) e protosegretario di Michele. Ma lo splendore di queste dignità non bastava a soddisfare l'ambizione di Fozio: aspirava a rappresentare una parte nella chiesa, i cui capi erano allora in possesso di attirare esclusivamente l'attenzione pubblica. Risolvette dunque di consacrarsi alla teologia, e tanto favore godeva presso il sovrano che, il patriarca di Costantinopoli essendo stato deposto l'anno 857, Fozio fu eletto in sua vece. E pertanto fu duopo che in sei soli giorni gli venissero conferiti tutti i gradi del sacerdozio!...

Innalzato alla prima dignità dell'impero, dopo quella del monarca, Fozio, onde rendere regolare e valida la sua elezione, tentò ma invano di strappare da Ignazio un atto di rinuncia. Dietro il suo rifiuto, un'assemblea di vescovi e di preti dichiarò decaduto Ignazio, e colpito inoltre di scomunica. L'anno 861, papa Nicolò I avendo mandato legati in Costantinopoli onde informarsi intorno a questo affare, costoro, sedotti da Fozio, si posero dalla sua parte. Ma il sommo pontefice, illuminato da altre relazioni, ordinò cionullaostante fosse ristabilito Ignazio nel suo seggio. Fozio, in vece d'ubbidire, osò farsi conseguare pubblicamente un'altra missiva supposta, in cui il capo della chiesa confermava la sua elezione. Appena istrutto d'un sì indegno artifizio, Nicolò adunò un concilio in Roma, e in esso fece deporre e scomunicare Fozio, il quale non temette di fare scomunicare alla sua volta il santo pontefice da un concilio assembrato in Costantinopoli. Tale imperdonabile fallo del colpevole prelato fu la prima causa della divisione delle chiese greca e romana.

Nel frattempo, Basilio il Macedone avendo balzato di soglio Michele, Fozio, audace come era, fece quella volta almeno un uso lodevole della sua energia, ed osò rimproverare il suo delitto al nuovo imperatore in faccia a tutto il popolo. Allora l'imperatore esiliò Fozio e restituì ad Ignazio il suo seggio. Senonchè, questo patriarca essendo morto poco dopo, Fozio, il quale aveva finalmente ottenuto il permesso di ritornare nella capitale, impadronissi coll'aiuto de' suoi fautori della basilica di Santa Sofia, e ripigliò le sue funzioni episcopali, e sollecitò di bel nuovo dal sommo pontefice (Giovanni VIII) l'approvazione della propria condotta, e questi credette dover accordare questa grazia ad un uomo le

cui inimicizia poteva essere cotanto fatale alla chiesa. Ma tuttavia quest'atto di somma condiscendenza non potè indurre Fozio a rinunziare a certe sue opinioni sulla santa Trinità, dichiarate eretiche dalla chiesa romana. Il reo patriarca fu allora scomunicato: ma tuttavia gli venne fatto di mantenersi nella propria dignità fino al regno di Leone il Filosofo. Quest'imperatore lo fece rinchiudere in un monastero d'Armenia, ove Fozio morì l'anno 891. La sua opera intitolata *Miriobiblon sive Bibliotheca librorum quos legit et censuit Photius, patriarcha Constantinopolis*, è una specie di giornale letterario che ben dimostra la vasta erudizione del suo autore, ed è forse il primo esempio d'un libro di siffatta specie. Vi si trovano estratti di quasi 500 opere, la più parte delle quali non pervenne fino a noi. Le ineguaglianze dello stile fecero credere a Fabrizio che l'opera intera di Fozio non fu dettata dalla sua mano, ma fu continuata da altri eruditi rimasti anonimi. — Dobbiamo pure a questo dotto personaggio una raccolta di cannoni e di leggi emanate dagl'imperatori bisantini sopra materie ecclesiastiche. Citeremo finalmente una raccolta di 248 lettere, in cui Fozio prova pari ingegno, erudizione ed eloquenza. Parecchi suoi opuscoli, rimasti manoscritti, non trovarono peranco editori; eppure la loro pubblicazione sarebbe veramente cosa desiderabile per noi, e probabilmente utile anche a' suoi imprenditori. L.

FRACASTORO (Girolamo), celebre medico, poeta, matematico ed astronomo, nacque a Verona nel 1483, di nobile famiglia. Studiò matematiche a Padova ed applicossi alla filosofia sotto Pomponaccio, ma spiegò maggior predilezione alla medicina in cui giunse in breve a tale da superare e maestri e condiscepoli. Insegnava logica a Padova nel 1502, quando la guerra che a quel tempo imperversava da quelle parti, lo costrinse a lasciarla, ed avviavasi in patria: l'Alviano però, duce supremo delle armi veneziane, uomo liberale e protettore de' dotti, gli fece ottenere grado di professore nell' accademia da poco fondata a Pordenone in Friuli. Là potè darsi alla coltura della poesia latina, per cui aveva gran trasporto, e in breve la pubblicazione del poema suo *De Syphilide seu de morbo gallico libri tres*, dedicato a Pietro Bembo, noto e famosissimo il rendette per tutta Italia. Dopo la battaglia di Ghiaradadda, Fracastoro si restituì in patria, e si ritirò in una casa di campagna presso la città dove e nazionali e stranieri affidavansi alle mediche sue cure. Paolo III lo fece suo archiatro, e poi lo mandò primo medico del concilio a Trento. Vuolsi che Fracastoro contribuisse nel 1547 a far trasferire da Trento a Bologna la sede del concilio, a motivo del contagio scoppiato nella prima città. Ei morì gli 8 agosto 1553 e il suo corpo, portato a Verona, vi fu seppellito a Sant'Eufemia. L'opera per cui va meritamente esaltato il nome suo è il citato poema *De syphilide*. Per esso si scorge la profonda lettura e lo studio fatto da lui degli antichi poeti di cui riesce egregio imitatore. La nobiltà de'pensieri, lo stile elegante, la vivacità delle imagini fecero equiparare la Sifilide alle Georgiche di Virgilio. Offre in essa mirabilmente descritta la origine, i sintomi terribili e la cura prodigiosa a mezzo del mercurio di quel morbo che, noto prima in Italia col nome di *mal francese*, ottenne in seguito, in virtù dell'eccellente poemetto di Fracastoro, l' appellazione di *sifilide*. Non lo vuole procedente d'America, com'era comune opinione, ma il dice conosciuto anche a' tempi antichi: ne loca l' origine nella corrotta atmosfera, e l'asserisce propagato in Italia dalla calata de'Francesi sotto Carlo VIII. Un argomento che tanti scogli offeriva a uno scrittore meno onesto, fu invece trattato da Fracastoro col massimo riserbo. Venere è appena nominata nell'opera, e non di lei, ma d'Apollo sdegnato è vittima il giovane Sifilo, protagonista del poema. I poeti contemporanei, sommi latinisti anche essi, tra cui basterà citare Giulio Cesare Scaligero e Sannazzaro, ne alzarono a cielo l'autore, il quale, più giudizioso di quest'ultimo, seppe tenersi lontano dal mostruoso mescuglio di cristiano e di mitologico che scorgesi nel suo poema *De partu Virginis*. Oltre il poema sopraccitato, lasciò un altro poemetto incompiuto, intitolato *Giuseppe*, il cui eroe è il figlio del patriarca Giacobbe; un altro, *Alcon sive de cura canum venaticorum*; ed un libro di *Poesie latine* di vario argomento, indiritte a parecchi illustri personaggi di quel tempo. Ne' suoi scritti di astronomia e di medicina, se ne togli la purità della lingua e l' eleganza del dettato, non trovi gran fatto argomento di lode. L'altro *De contagionibus et contagiosis morbis et eorum curatione*, è degno di menzione, come quello in cui primo egli espose l' opinione, la tisi addivenir contagiosa per l' uso delle cose appartenute agl' infermi di quel malore. Tutte le opere sue furono la prima volta pubblicate, unite con due orazioni e alcuni versi latini d' Andrea Navagero, a Venezia, presso i Giunti, nel 1555, in 4.° La *Sifilide* fu tradotta in italiano da varii; ma la miglior versione, a detta de'critici, è quella di Vincenzo Benini, inserita dal Comino, nella sua seconda edizione delle poesie di Fracastoro, fatta a Padova, nel 1739, in 4.° Essa è paragonata alle migliori traduzioni italiane, quali sarebbero quelle del Marchetti, del Caro, del Bentivoglio. S. P.

FRAGARIA. *Ved.* Fragola.

FRAGILITA'. Poche voci, a mio avviso, furono più felicemente recate dal senso pro-

prio al figurato, dal dominio della materia a quello dello spirito. Chi di fatti non osserva un' analogia estrema tra il difetto delle sostanze, delle cose materiali che addimandiamo propriamente *fragili*, e quello delle indoli umane, delle cose immateriali, che una locuzione usitatissima chiama appunto *fragilità* umana? Nelle prime come nelle seconde, la mancanza originaria oppure la subitanea privazione della forza di coesione, d' attrazione che unisce strettamente fra loro le varie parti d' una cosa, d' un ente quale si voglia, è in fatto l' unica od almeno la principale cagione della *fragilità* (*Vedi* questa voce, nel senso fisico). E così in quella stessa guisa che una caduta, un urto impreviso distrugge un oggetto, un vaso *fragile*, una vista, una parola, un fatto, quale si voglia circostanza imprevista sconcerta, atterra o per lo meno gravemente danneggia gli uomini, i caratteri, la virtù *fragile*.

Se in ogni tempo l' *umana fragilità* fu locuzione frequentemente ripetuta da tutti i filosofi, da tutti i moralisti, questo difetto morale sembra poi aver preso possesso affatto particolarmente della parte femminina del genere umano, la quale venne eziandio più volte addimandata il *sesso fragile*, come si dice assai più comunemente il *bel sesso*, il *sesso gentile*. L' indole stessa della donna, la sua stessa costituzione fisica, da cui pur troppo il morale grandemente dipende, come ognuno ben sa, basterebbero da per sè a spiegare questa circostanza. Non saprei dunque concorrere nell' opinione di Saint-Prosper il quale dice: « Citansi parecchie donne le quali, nelle circostanze più difficili e più perigliose, opposero una resistenza invincibile: divenute l' oggetto d' un' ammirazione illimitata, queste stesse donne affliggono talvolta il mondo collo spettacolo d' una *fragilità* tanto più inattesa ch' essa ha seduzioni che non turberebbero neppure la comune delle donne. Queste stesse donne non hanno la direzione totale della loro potenza; non la disciplinano che nelle crisi straordinarie: allora vigilano così assiduamente sopra sè stesse che nei giorni ordinarii cedono alla prima insidia che sopraggiunge. » Nulla mi fermerò a dire dello stile un po' affettatello di questo squarcio d' eloquenza morale; e condonerò anzi generosamente all' autore la contraddizione evidente che in esso si nota: in fatti non saprei comprendere così facilmente come alcune persone debbano necessariamente cedere ai minimi assalti appunto perchè resistettero valorosamente ai maggiori, locchè torna a dire a un di presso, che più il pericolo cresce e più la difesa diviene facile, che quegli che rovesciò un albero non è poi capace d' infrangere una canna; che l' uomo che respinse prodemente due assalitori si trova poi impossente contro un solo, oppure che quegli che trionfò d' un uomo non potrà vincere un fanciullo, ec., ec.

Ma non dimenticherò certamente di notare l' inesattezza radicale della sua proposizione, in cui egli confonde inavvedutamente una cosa coll' altra. Vi sono alcune donne, dic' egli, che dopo aver resistito ai più pericolosi assalti, soccombono ai più deboli. Questo caso, sebbene assai di rado, a quanto credo, si potrà dare, ma, supposto una volta che ciò sia accaduto, che cosa ciò ha che fare colla *fragilità* di cui pare l' autore voglia occuparsi esclusivamente? In fatto, tali disfatte potrannosi attribuire al capriccio del caso, alle stravaganze, all' imprevidenza, a qualsivoglia altro difetto umano, che più vi piaccia, ma non mai alla *fragilità*, la quale deve costituire un vizio radicale dell' indole, che soltanto non viene talvolta sviluppato che dalle circostanze, e non deve già considerarsi come una debolezza passeggiera, una bizzarra eccezione, per così dire, alla forza ordinaria del carattere, cagionate non da un esterno motivo, il cui effetto possa essere spiegato appunto dalla *debolezza*, dalla *fragilità* inerente a quell' essere che a tale effetto è sottoposto, ma bensì da un puro capriccio di quello stesso essere, che, tutto altro che fragile e debole, ma forte e invincibile eziandio, è vinto unicamente perchè vuol esserlo. Attribuireste voi a *fragilità* l' azione d' un generale che dopo aver eroicamente difeso una fortezza contro un poderoso esercito, l' arrendesse ad una compagnia d' invalidi? No certo, e direste necessariamente che quell' uomo fu tradito o traditore o pazzo ecc.; ebbene, se questo ravvicinamento è, come a me pare assolutamente, esatto, la conseguenza che voglio dedurne in favor della mia sentenza, è facile a trarre. CAILANOVICH-LEOPOLD.

FRAGILITA' (*Fisica*). Qualità di certi corpi, per la quale possono rompersi facilmente. Dicesi *fragile* il corpo le cui parti si separano le une dalle altre con facilità mediante l' urto. Esso differisce dal corpo *molle*, perchè in questo le parti coll' urto si spostano senza separarsi nè poi ristabilirsi; dal corpo *elastico*, perchè le parti di questo si spostano, per indi tornarsene allo stato e luogo primiero; e dal corpo *duro*, perchè in questo le parti non si spostano che molto difficilmente, e mediante un urto fortissimo.

M. B.

FRAGILLARIE (*Storia naturale*). Tribù di esseri intermedii tra il regno vegetale e l' animale, ch' è la seconda delle quattro componenti la famiglia delle ARTRODIEE (*V.*), e così denominata per allusione alla loro somma fragilità. Sono le fragillarie corpi veramente singolari, che sembrano il primo anello vegetale; consistono in filamenti lunghi, semplici, fragilissimi, compressi, translucidi, appena colorati da poca materia ver-

de, o da una tinta castagna più o men carica, e vitrei quando per la loro frattura ne sono fuggiti i corpuscoli coloranti, si vedono ondeggiar mollemente nelle acque limpide, al minimo loro incresparsi. Il genere *nematoplata* n'è il tipo, ed era dapprima stato denominato *fragillaria*.

M. B.

FRAGLIA (*Costumi*). L'antichità di questa voce risale con certezza sino alle repubbliche greche, però non nel moderno significato. Fu solenne istituto de' Greci distribuire i cittadini in più corpi, ch'essi appellavano *file*; e quelli suddividere in altri corpi minori che dicevano *fratrie*. Così in Atene il popolo era diviso in *file*, e le file in *fratrie*: non altrimenti che i Romani i quali anticamente eran divisi in *tribù* e le tribù in *curie*. Ma non in tutte le città greche eravi questa doppia distribuzione: alcune aveano solamente le *file*, altre le *fratrie*; ond'è che i grammatici spiegano l'un per l'altro, e danno l'istessa forza così all'uno come all'altro vocabolo. Napoli certamente ebbe distribuiti i cittadini in *fratrie*; nè ebbe *file*. Così il Giannone, il quale nella sua *Istoria civile del regno di Napoli* incomincia sin dall'epoca in cui il regno si mostra co' suoi costumi e le sue leggi alla greca.

Guastatasi un poco la voce *fratria*, rimase *fraglia*. Erano, dice il citato storico, le *fratrie* confratanze, ovvero corpi ne' quali si ascrivevano e univano non già soli i congiunti o fratelli d'una stessa famiglia, ma molte insieme della medesima contrada; e il più di sovente, componevasi di trenta famiglie. Il luogo ove univansi era un edifizio nel quale, oltre a' portici e alle stanze, ergevano un tempio privato, dedicato a qualche loro particolare dio o eroe; e dal nume a cui elle dedicavano la confratanza, si distingueva l'una dall'altra *fratria*. In questo luogo celebravano i loro privati sacrificii, le feste, i conviti, l'epule e l'altre cose sacre, secondo i riti e le cerimonie distinte, proprie di quel dio o di quell'eroe. V'erano eziandio sacerdoti i quali si dovean eleggere per sorte da una o da un'altra di quelle famiglie, con vicenda stabilita, di modo che tutte godesser col tempo del diritto di quell'elezione. Troviamo che queste *fraglie* assunsero poco dopo eziandio il nome di *collegi*; e il Giannone ci avverte a questo proposito ch'elle lo furon per ciò, che le dette famiglie ne' detti templi non si raccoglievan solamente alla celebrazione de' conviti, dell'epule, delle feste puramente religiose; ma eziandio per trattarvi oggetti civili e d'interesse pubblico: nelle quali occasioni vi convenivano, per usare la frase dello storico napolitano, « i primati della contrada ». Egli ci ricorda i nomi di alcune tra le dette *fraglie*, come la *Phratria Eumelidarum* e *Phratria Heboniorum*, per essere dedicate, la prima al Dio Eumelo, la seconda al Dio Ebone: e similmente la *Phratria Aristeorum*, per avere tolto a protettore l'eroe Aristeo, figlio d'Apollo, e commendato nella mitologia greca come il primo a mostrare i varii usi del mele, dell'olio e del coagulo del latte. Il Tutini (*Dell'origine de' seggi*) avverte che da tali *fratrie*, nelle quali si raccoglievano i primi e più nobili della contrada non pur per le funzioni sacre ma eziandio per consultare de' pubblici affari, hanno avuto origine in Napoli i *sedili de' nobili*, che anticamente eran detti *tocchi* o *tocci* dal vocabolo greco θῶκος che a' Greci suona il medesimo che sedile a' Latini.

Ma queste riunioni non si limitano, almen nella storia del nostro paese, alla greca antichità: figurano in tempi più vicini, più noti, diremo anche più importanti: e quasichè col medesimo nome che nell'accennata epoca di Napoli. Dalla quale osservazione possiamo con non iscarsa fiducia congetturare, che le riunioni di cui ora diremo, vedutesi più tardi in Toscana, fossero non già frutto delle tradizioni italo-greche, ma uno sviluppo di quelle stesse tendenze. Giovanni Villani ci racconta il modo per cui in Firenze si creò il popolo in confraternite o fraglie, non già religiose ma politiche. Verso il mille dugento e cinquanta, dic'egli, i Ghibellini signoreggiavano il popolo, lo gravavano molto di incomportabili gravezze. « Per la qual cosa (son le sue parole) i buoni uomini di Firenze raunandosi insieme a romore, fecero loro capo alla chiesa di san Firenze; e poi per la forza degli Uberti non vi ardirono a stare, ma si cominciarono a ridurre a Santa Croce alla chiesa de' Frati Minori, e quivi stando armati, non ardivano di ritornare alle loro case, acciò che dagli Uberti e dagli altri nobili non fossero rotti; per paura di non essere condannati dalle signorie, se ne andaron armati alle case degli Anchioni di San Lorenzo ch'erano molto forti; e quivi armati dimorando con loro forza, senza contrasto ordinarono e fecero popolo con certi nuovi ordini e statuti ed elessero per capitano di popolo messere Uberto da Lucca, e fu il primo capitano di Firenze; e feciono dodici anziani di popolo, due per ciascuno sesto, i quali guidavano il popolo e consigliavano il detto capitano, e ricoglievansi nelle case della Badia.... e tornavansi alle loro case a mangiare e a dormire. E ciò fu fatto a dì 20 di ottobre, gli anni di Cristo 1250; ed in quel dì si diedono per lo detto capitano 20 gonfaloni per lo popolo a certi caporali partiti per compagnie d'arme e per vicinanze ed a più popoli insieme, acciocchè quando bisognasse, ognuno dovesse trarre armato al gonfalone della sua compagnia, e poi ciascuno gonfalone trarre al capitano del popolo; e fecero fare una campana, la quale tenea il detto

capitano in sulla torre del Leone; e il gonfalone che tenea il detto capitano del popolo era la croce stessa in campo bianco ... » E narrate le varie insegne, aggiugne: « come s'ordinò il popolo a gonfaloni, così fece il contado a pievieri, cadauno al suo, ch'erano in tutti novantasei pievieri; ed ordinossi a leghe, acciocchè l'una atasse l'altra, e venissero a città ed in oste quando bisognasse ». Oltre a queste confraternite politiche che vediam esser dette anche *fraglie*, ve n'eran, specialmente nella Lombardia dell'evo medio, altre puramente civili: e l'arti e i mestieri si vedean divisi insieme e raccolti a confratanze, a fraglie, nè ricevettero poco impulso da simili unioni. Gli è per questo che abbiam detto in principio, essere nelle fraglie il principio di quelle associazioni giganti che vediamo ne' varii rami oggidì.

VINC. SOLITRO.

FRAGOLA (*Botanica*). Niuno v'ha che non conosca questa pianta, una delle più pregevoli della nostra flora, il cui frutto così profumato e così saporito forma uno de' più graditi ornamenti delle nostre mense. La pianta che lo produce è erbacea, indigena dei boschi dell'Europa e dell'America, distinta da Linneo col nome di *fragaria vesca*, comunemente detta *fragola mangereccia* o *selvatica*, e collocata da lui nella classe *icosandria monoginia*, laddove nel metodo naturale fa parte della famiglia delle *rosacee*. Ha fusti lunghi e pelosi forniti di tratto in tratto di nodi che mandano radici; e serpeggianti le foglie sono radicali e composte di tre fogholine ovali, dentate e pelose: i fiori sono bianchi, impiantati sopra peduncoli terminali, e producono frutti rossi.

Numerosissime sono le varietà delle fragole che si conoscono negli orti: noi annovereremo soltanto quelle che più delle altre vengono coltivate, e che sono più pregevoli o pel loro sapore o pel volume e copia de' frutti. Sono esse le seguenti:

1.° *Fragola de' boschi a frutto bianco* (*fragaria vesca var. fructu albo*), ch'è la stessa della fragola comune sopraddescritta, ma ne differisce soltanto per avere il frutto bianco. Il gusto n'è però più acido, e il frutto più tardivo.

2.° *Fragola delle alpi*, o *d'ogni mese*, o *perpetua* (*fragaria semperflorens*). Diversifica dalla comune per una maggior vegetazione e per la forma conica del frutto. Fruttifica sino al novembre o dicembre.

3.° *Fragola da orto* (*fragaria hortensis*), il di cui frutto è di color pallido, allungato, alquanto angoloso, specialmente quando è grosso. Questa varietà è coltivata estesamente nella Francia, e ve n'ha una sotto-varietà a frutto bianco.

4.° *Fragola di Barga* (*fragaria bifera*). Ha un frutto grosso e rotondo di color giallo, rosso da un lato e rosso carico dall'altro e fruttifica per quasi tutto l'anno.

5.° *Fragola nera* (*fragaria nigra*). Il frutto di questa varietà è di color verde che passa al rossobruno: ha una polpa profumata ed aderente al peduncolo: però talvolta è sterile.

6.° *Fragola verde* (*fragaria viridis*). È alquanto tardiva e produce un frutto rotondo d'un verde grigio tendente al rosso scolorito: è profumato più della fragola de' boschi: tutta la pianta è coperta d'una peluria assai fitta.

7.° *Fragola moscadella* (*fragaria moschata*). Ha un frutto grosso di color chiaro, di un sapore tendente a quello del moscadello: ve n'ha una sotto-varietà detta *fragaria moschata dioica*, il cui frutto è più zuccherino, più sugoso e varia dal color rosso scarlatto al roseo chiaro e fino al giallo. È originaria d'America.

8.° *Fragola del Chili* (*fragaria chiloensis*). In America viene detta volgarmente *frutilla* o *frutillar*, e fu trasportata in Europa da Frezier sotto Luigi XIV; dal giardino reale di Parigi si diffuse in Olanda, d'onde fu introdotta a Londra nel 1727. Questa varietà si distingue per la forza e grossezza de' suoi cauli, per la grandezza e pel verde carico delle sue foglie e per la grossezza dei suoi frutti. Frezier dice d'averli veduti in America della grossezza d'un ovo di gallina: presso di noi hanno per lo più un 1/2 pollice di diametro. Sono allungati, rotondi, angolosi, d'un gusto e d'un odore squisito, e di color rosso variante dal pallido al giallognolo e al dorato.

9.° *Fragola ananas* (*fragaria ananassa*). Essa pure è oriunda d'America, ed ha molti rapporti colla precedente: però ha le foglie più grandi, i peduncoli più lunghi, ma i frutti sono più piccoli ed hanno un sapore ed un profumo analogo a quello dell'ananas, d'onde questa varietà ha tratto il nome.

10.° *Fragola di Bath* (*fragaria calyculata*). Questa varietà del pari proviene da quella del Chili: ha un frutto rotondo, un po' compresso, di polpa bianca tendente al carnicino e molto profumata.

11.° *Fragola della Virginia* (*fragaria virginiana*). Proviene dalla Virginia, ed ha un frutto rotondo d'un colore scarlatto brillante, più carico dalla parte del sole. È la qualità che matura più presto delle altre, cosicchè è stata detta altresì *fragola di primavera*.

12.° *Fragola della Carolina* (*fragaria caroliniana*). Nativa della Carolina: ha un frutto rotondo con polpa leggiera e succosa, di color rosso di ciliegia; è molto affine alla fragola ananas e a quella del Chili.

La fragole per essere coltivate a dovere e far buona riuscita richiedono una terra dolce, leggera e sostanziosa, quale in somma

si ritrova ne' boschi, ov' esse crescono così saporite ed abbondanti. Questa pianta si moltiplica in tre modi, cioè colla semina, coi cauli nodosi e radicanti (*coulants* de' Fr.), e colla separazione dal piede degli occhi che pullulano dalla radice. La semina è assai poco usitata; però potrebbero ottenersi per questo mezzo belle e nuove varietà: in tal caso si dovrebbe fare in una terra leggerissima ed umettata, scegliendo, il tempo da marzo ad agosto, coprendo leggermente i semi e trapiantando le pianticelle nate quando hanno 4 a 5 foglie. La moltiplicazione per mezzo dei cauli nodosi si fa dall' agosto al novembre. Questi cauli sono forniti di nodi che di tratto in tratto, come si è detto in principio, mandano delle radici, cosicchè staccati dalla pianta madre riprendono colla massima facilità. Per avere getti più belli e vigorosi, si recidono sulla pianta madre le loro estremità, e non vi si lasciano che un nodo o due radicati, cosicchè le radici acquistano maggior forza. Per eseguir bene la 3.ª maniera di moltiplicazione per separazione dal piede, fa d'uopo, allorquando è passata la stagione dei frutti, lavorare la terra del fragolaio, rincalzando le pianticelle al piede, ossia ammucchiandovi intorno un po' di terra, acciocchè la radice produca un certo numero d'occhi. Alla metà di novembre o d' ottobre si separano gli occhi: alcuni attendono a febbraio, ma con ciò si perde un anno, attesochè le fragole moltiplicate a questo modo non fruttificano che l' anno seguente. A Montreuil ove si coltivano le fragole colla più grande accuratezza, si separano i piedi in novembre, si trapiantano tutti l' uno vicino all' altro come in un semenzaio, e vi si lasciano fino all' aprirsi della primavera, nel qual tempo si mettono definitivamente al luogo destinato.

Il terreno ove si vogliono trapiantare le fragole dev' esser mobile e leggero, ed ove non lo sia per natura sua si rende tale colla addizione di sabbia o di terriccio. Dev' essere ben lavorato, e diviso in aiuole o porche di 4 a 5 piedi di larghezza: tra un' aiuola e l' altra si deve lasciare un sentiero bastevole al comodo della lavorazione. In queste aiuole le piante si debbono piantare a rettifilo in 4 linee alla distanza d' un piede l' una dall' altra, e lasciando parimenti tra una pianta e la altra la distanza d'un piede, cosicchè il piantamento riesca in quinconce: questa distanza però devesi modificare secondo la qualità delle fragole, attesochè quelle che producono maggior cespuglio, come quelle della Virginia, del Chili ecc., richiedono una maggior distanza sì nelle file come tra l' una pianta e l'altra. Messe le pianticelle nelle buche, si comprime la terra intorno al piede e s' inaffiano convenientemente. Costumano alcuni di porre nelle buche destinate al trapiantamento un po' di letame, ma ove questo non sia ben consumato altera singolarmente il profumo ed il sapore dei frutti.

La più grande avvertenza devesi avere nella scelta delle pianticelle da trapiantare, onde non si abbiano piante sterili e che dieno frutti abortivi: quindi non si dovranno mai prendere da vecchie aiuole, nelle quali le fragole sieno cresciute a volontà in una moltitudine di cauli o filetti nodosi, nè da quelle che abbiano fruttificato scarsamente. Certe specie, come per esempio quelle del Chili, negl' inverni rigorosi deggiono esser difese da forti geli o spargendo del concime tra le file, o coprendole con paglia e foglie secche.

All' avvicinarsi dell' estate le fragole voglion essere rimondate con ogni cura dalle erbe cattive e dai filetti sarmentosi affinchè formino bei cespi vigorosi ed assai fruttiferi. Coltivate con queste cautele le fragole, giungono a dar frutto fino per 4 a 5 anni di seguito senz' essere trapiantate; il metodo migliore però è quello di rinnovarle ogni tre anni poichè dopo questo tempo le piante invecchiano, e il terreno trovasi quasi all' intutto depauperato dei principii nutritivi.

La fragola è una delle piante che meglio si prestano ad essere forzate onde ottenerne frutti precoci in inverno o in primavera. A quest' oggetto fa d' uopo alla metà circa di settembre levare dal terreno le piante più belle e capaci di portar frutto, mettendole in vaso e collocandole ad un' esposizione soleggiata convenevolmente. Al principio di novembre si potranno mettere sotto *couche* fredda, e poco dopo in una *couche* calda onde avvezzarle poco per volta al calore. In dicembre si mettono in istufa calda, collocandole il più possibile vicino ai cristalli, nella quale posizione esse non tardano a fiorire e a maturare i frutti nel cuore dell' inverno. In mancanza di stufe calde si possono forzare le fragole in letamieri, ossia formando degli ammassi di letame di discreta altezza: dopo un certo tempo quando il calore della fermentazione è scemato in gran parte, si copre il letame con uno strato di terra dell' altezza di un piede, nel quale si trapiantano le fragole, che si difendono poi dal freddo coprendole con una vetriata. In questo modo si possono aver fragole in marzo ed aprile con pochissimo dispendio.

La bellezza, la bontà, il profumo di questi frutti sono così conosciuti, che non v' ha d' uopo di rammentarli. Oltre a ciò sono rinfrescanti, quantunque da molti non vengano ben digerite, locchè proviene forse dal modo e dal tempo in cui si mangiano, cioè in fin di tavola, per la mistione che se ne fa cogli altri alimenti. Le fragole non hanno poi mancato di mediche applicazioni: esse sono state consigliate alle persone soggette a riscaldi d' intestini: la loro radice entrava nella composizione di tisane aperitive rinfrescanti usa-

te soprattutto nelle malattie derivanti da ostruzioni di fegato: le foglie poi facevano parte dell' unguento depurativo d' Ache, e del così detto *Martiatum* delle officine. Linneo, nella *Flora suecica*, asserisce d' essersi liberato dalla gotta mediante l' uso copioso di fragole, locchè non sarebbe difficile attese le qualità acide di questo frutto, e la natura de' principii da cui dipende la gotta. Infine l' acqua distillata di fragole è stata riguardata come un eccellente cosmetico, ma in realtà essa non ha per questo rapporto maggiori proprietà dell' acqua pura di fonte.

Al presente però le fragole non sono considerate, e ben a ragione, che come uno dei più gradevoli frutti che servono a rinfrescarci deliziosamente il palato durante le arsure estive.

Prof. A. Moreali.

FRAMBOE. *Ved.* Lamponi.

FRANC (Le). *Ved.* Pompignan.

FRANCA-CONTEA ossia Contea di Borgogna (*Liber comitatus, Burgundiae comitatus*). Antica provincia della Francia, era la *Sequania* (*Ved.*) prima dell' invasione dei Borgognoni nel iv secolo. È situata tra il 23° ed il 24° 39' di longitudine, e tra il 46° 16' ed il 48° di latitudine, e limitata a levante dal principato di Montbelliard, dalla Svizzera e dal Sundgau; a mezzogiorno dalla Bresse, dal Bugey e dal paese di Gex; a tramontana dalla Lorena, ed a ponente dalla duchea di Borgogna e dal Bassigni. La sua lunghezza è di quarantacinque leghe dal settentrione al mezzogiorno, e la sua larghezza di trenta dal levante al ponente.

Gli storici non sono d' accordo sull' origine di esso nome *Franca-Contea*, che questa provincia aveva già nel secolo xii. Secondo gli uni, le fu dato a motivo delle franchigie che le furono accordate dal conte Rinaldo iii, soprannominato il Franco-Conte; era esente d' ogni balzello ed imposta, eccettone una certa somma di denaro consentita dall' adunanza degli stati a titolo di dono gratuito, e non era tenuta verso il principe che al servigio militare; secondo altri, fu così addimandata dal rifiuto che fece il conte stesso Rinaldo iii di farne omaggio all' imperatore Lotario. — Conquistata dai Borgognoni nel secolo v, la Sequania avea perduto il suo nome. Fece parte del reame di Borgogna finch' esso esistette, e fu divisa in quattro cantoni retti ognuno da un conte: al di sopra di questi quattro conti fu stabilito in seguito un conte superiore, che si rese alla fine indipendente. Le guerre straniere, l'ambizione dei vassalli e del conte, le contese per successione ristrinsero appoco appoco questo paese fino ai limiti all' incirca indicati più sopra, e ch' erano quelli che aveva allorquando fu riunita alla Francia sotto *Luigi* xiv (*Ved.*). Sopra una superficie ridotta a 157 leghe di circonferenza erano sparse 4700 città, villaggi, castelli, formanti 1700 parrocchie con circa 170,000 famiglie. Era divisa allora in tre baliaggi, quelli d' *Amont*, d' *Aval* e di *Dôle*, cui si aggiunse più tardi quello di *Besanzone* (*Ved.*), la quale cessò di essere città imperiale dopo la conquista. Ai giorni nostri, la Franca-Contea forma tre dipartimenti, quelli cioè del *Doubs*, capo luogo Besanzone, sotto-prefetture Pontarlier, Baume, Montbelliard; del *Giura*, capoluogo Lons-le-Saulnier, sotto-prefetture Poligny, Saint-Claude, Dôle, e dell' *Alta Saona* (*Vedi*), capoluogo Vesoul, sotto-prefetture Gray e Lure. La sua popolazione ascende a un milione d'anime circa, sparsa sopra una superficie di 1,534,577 ettari, ossia 775 leghe quadrate. La Franca-Contea si divide naturalmente in due regioni distinte, la *montagna* e la *pianura*. I monti che l' attraversano sono i Vosgi ed il Giura. I Vosgi non ne occupano che una piccola parte verso Fraucogney, mentre il Giura corre lunghesso le sue frontiere orientali. I loro punti culminanti sono il Wilderkolm, 2179 metri, il Molessio, 2007, e la Dôle, 1681, nel dipartimento del Giura; il Rotifluh, 1999 metri, il Saint-Forliu, 1238, ed il Chasseral, 1611, in quello del Doubs.—Fra i principali corsi d'acqua di questa provincia citeremo la Saona, il Doubs, l'Ain, la Loue, ecc. I laghi di Maillason, di Saint-Point, di Clairvaux, di Chalain, ecc., le sorgenti salse di Salins e di Lons-le-Saulnier, le saline termali di Luxeuil, le sorgenti minerali gazose di Guillon, le acque minerali ferruginose di Morteau, di Lusagny, di Youhe, di Fédry, ecc., e le miniere d'argento di Clarquemont, di piombo aurifero di Plancher-les-Mines, di carbon fossile, le cave di marmo, da alabastro, di diaspro, di granito, di pietre da costruzione di varie specie, ecc., ed alcune torbiere meritano pure particolare menzione. Ma se la natura, come abbiamo veduto, non si è punto mostrata matrigna per la Franca-Contea, i suoi abitanti, un po' indolenti per natura, non trassero tutto il partito possibile dalle ricchezze che avea loro prodigate. Da alcuni anni in qua tuttavia, l' industria ed il commercio, favoriti da circa 14000 chilometri di strade principali e di strade vicinali, come pure dal Canale dal Rodano al Reno, raggiunsero un grado di prosperità sino allora ignoto in questa contrada.

La Franca-Contea non è, come l' Alsazia per esempio, tutta quanta coperta di ruine di vecchi castelli, ma ciò nondimeno offre all'amatore d'antichità numerose tracce della dominazione romana e del feudalismo; vi si ritrovano anzi alcune pietre druidiche. Senza parlare dell'arco trionfale, degli avanzi d'acquidotto e d'anfiteatro che vedonsi in *Besanzone* (*Ved.*), pochi sono quei villaggi vicini a Dôle, ad Arbois, a Vesoul, a Mont-

belliard, in cui non si scoprano, scavando la terra, statue, bassirilievi, medaglie, fondamenti di vasti edifizii, come il teatro di Mandeure, vestigia di campi, di fossi, di mura e di strade antiche. Il castello d' *Ornans* fu dimora dei conti di Borgogna; quello di *Quingey* fu citato da Guglielmo il Grande e vide nascere papa Calisto II; quello di *Gray* fu successivamente albergo di Filippo l' Ardito, di Giovanni Senza-Paura, di Filippo il Buono e di Catterina di Borgogna, vedova di Leopoldo d'Austria; quello del forte di *Youx* vide prigioni nelle sue mura Mirabeau e Toussaint-Louverture; le ruine di quello di *Montjoie* ricordano i tempi più atroci del feudalismo (i suoi signori *godeano* il diritto di fare sventrare due dei loro servi onde riscaldarsi i piedi nelle loro viscere fumanti, quando aveano freddo alla caccia! . . . ma riferiamo quest'orrenda circostanza, senza guarentirne l'autenticità, e dichiariamo anzi che per conto nostro non sapremmo prestarvi fede che assai difficilmente). Citeremo pure semplicemente i castelli di *Montbelliard*, di *Blamont*, *d' Arlay* e di *Montfaucon*. Quanto poi alle sue badie, le più celebri erano quelle di *San Claudio*, nota per i suoi esorbitanti diritti feudali, di *Lure*, il cui capo prendeva il titolo di principe dell' impero, come l' arcivescovo di Besanzone, di *Baume-les-Dames*, di *San-Benedetto*, la cui chiesa tuttora esistente è d'una bella architettura gotica, di *Baume-les-Messieurs*, di *Migette*, di *Montigny*, ecc.; alcune fra queste faceano risalire la loro origine fino agl' imperatori romani. Riguardo finalmente alle curiosità naturali, questa provincia può dirsi non meno abbondantemente provvista. Quivi il viaggiatore trova le grotte di *Echeros*, di *Fouvent*, d' *Osselle*, altrettanto curiose per estensione quanto per la quantità d' esseri fossili che racchiudono, e parecchie contengono inoltre laghi d' una ragguardevole profondità. Là scorgonsi quelle di *Révigny*, abbondante in salnitro, di *Lods* e di *Santa-Susanna*, le cui stalattiti e stalagmiti offrono la rappresentazione sufficientemente esatta, le prime di tre donne recantisi fanciulli nelle braccia, la seconda d'una donna dalle lui mammelle scorrono due ruscelli. In quella di *Chenecey*, vedesi una selva d' alberi petrificati. Finalmente per ragione di brevità, citeremo soltanto i nomi di quelle di *Chassagne, di Mérey, di Gévresin, di Nans, di Loisia, di Bonnevaux*, *di Mouthier*, ecc., la sorgente zampillante di Cléron, quelle intermittenti di *Touillon*, di *Siam*, di *Champdarnoy*, ecc., *Brême*, la spelonca di *San-Benedetto* ed il castello della *Roche* non meno osservabili.

Elevata, termine medio, 300 metri e più al di sopra del livello del mare, vicina all' Alpi ed alle loro eterne nevi, la Franca-Contea non gode una temperatura altrettanto mite quanto la sua latitudine potrebbe far supporre. L'inverno evvi freddissimo, specialmente nella montagna, ma l' aria è salubre assai, sicchè i Franchi Contesi sono generalmente grandi e forti. Con la descrizione di questi appunto, presa dal Palisson, chiuderemo il presente articolo: « L' indole degli abitanti della contea di Borgogna (la Franca-Contea), al pari del loro clima, ha molto del francese e del tedesco, ed offre quasi in ogni cosa i vizii e le virtù delle nazioni da cui sono circondati. Costoro sono ruvidi e rozzi in parecchi luoghi, più garbati in altri, burberi quasi da per tutto, propensi alla maldicenza, allo scherno ed al gozzovigliare, e tanto testardi che gl' Italiani settentrionali dicono proverbialmente, *ostinato come un Borgognone*. Facili a cedere alle maniere dolci, restii quando vengono trattati aspramente, sinceri, servizievoli, intrepidi, sono attaccatissimi alla religione, le cui minime tradizioni sono per loro leggi invariabili. » Ci contenteremo di soggiugnere che siffatto ritratto, verissimo a' tempi di Palisson, lo è pure anche ai giorni nostri. L.

FRANCESCA (SANTA). Nacque a Roma nel 1384; era figlia di Paolo di Bux, e diede a conoscere fin dall' infanzia notabili disposizioni per una vita casta e severa. Unicamente per obbedienza ai suoi genitori sposò in età di dodici anni Lorenzo Ponzani, nobile romano, ricco e di grande famiglia. Essendo la vita religiosa la meta de'suoi desiderii, ottenne il consenso di suo marito, al quale era interamente sommessa, per poter adottare la terza regola di s. Francesco, rimanendo però nella casa maritale cui diresse nel modo il più lodevole. Esiliato suo marito da Roma transitoriamente, in occasione dell' occupazione di quella città nel 1413 per parte di Ladislao re di Napoli, ciò le riuscì naturalmente di grave rammarico, non meno che la perdita di parecchi figli ch' ebbe a soffrire. Richiamato il marito dall' esilio nel 1417, e ricuperati i suoi beni, Francesca si fece nel 1425, col permesso di lui, oblata del monte Oliveto sotto la direzione dei padri dello stesso ordine. Ben presto per altro ideò di dare alla confraternita delle oblate la forma ed il sistema di congregazione religiosa, e coi soccorsi di suo marito stabilì in Roma a sue spese, nel 1433, un certo numero di donzelle e di vedove in una spaziosa casa detta *la torre degli specchi*; dando loro la regola di san Benedetto, più alcune costituzioni particolari, ed assoggettandole pel resto ai monaci olivetani. Il suo nuovo ordine venne approvato nell' anno stesso da papa Eugenio IV. Alla morte di Lorenzo Ponzani seguita nel 1436, essa non si ritirò immediatamente presso le sue religiose, chè la mala condotta di Mobilia sua nuora la costrinse a restare al secolo ancor qualche tempo, onde impedire i disor-

dini che stavan per introdursi ne' suoi domestici affari; ma essendo alfine riuscita a forza di umiltà e carità a vincer quell' orgoglioso e bizzarro spirito, prese nel 1437 l'abito religioso, e non si fece più distinguere tra quelle suore, che sommamente la rispettavano, fuorchè pel suo amore all' umiltà. Esse la vincolarono ad incaricarsi suo malgrado del governo della comunità, ch' ella però non tenne lungamente, essendo accaduta la sua morte il 9 marzo 1440. Fu canonizzata da Paolo v nel 1608, ed il suo culto fu esteso a tutta la chiesa da Urbano viii nel 1622; la sua festa si celebra il giorno 9 di marzo. M. B.

FRANCESCANI. Appellansi in questa guisa i seguaci di s. Francesco d'Assisi, il benemerito istitutore, nel secolo xiii, volgendo l'anno 1208 o 1209, di una religiosa comunità, che crebbe tanto lustro alla cattolica chiesa, e fu agli uomini di singolari vantaggi apportatrice. L' ispirato fondatore diessi un dì a predicare in pubblico la penitenza e l'austerità della vita, in mezzo alle discordie civili ed alle municipali gare del suo tempo, ed ebbe tosto dodici discepoli, che fedelmente alle sue dottrine si attennero, sottraendosi alle pompe ed agl' insani fragori del loro secolo. Lo spirito della povertà evangelica e della cristiana umiltà dirigeva que' generosi, che ogni giorno progredivano nella virtù, con salutari esempii edificando il prossimo. A viemmeglio corroborare la sua istituzione, recossi Francesco a Roma, per assoggettare la nuova regola al capo della chiesa, ed Innocenzo iii, nel 1215, solennemente approvavala nel concilio generale in Laterano. Onorio iii vi appose nel 1223 la papale conferma, e venne per tal maniera sancita la regola di s. Francesco, e fu in appresso estesa vieppiù e di parecchi privilegi adorna. Dicevansi dapprincipio i Francescani poveri minori, per opporsi ai tumultuanti Valdesi che poveri di Lione denominavansi; ma in seguito si dissero piuttosto frati minori, onde evitare qualsiasi ostentazione. Dalla benefica pianta pullularono diversi rami, tra cui meritano speciale ricordo i seguenti: 1.° Religiosi dell' osservanza; 2.° Scalzi; 3.° Riformati; 4.° Recolletti, ossia della stretta osservanza; 5.° Conventuali; 6.° Cappuccini. Formavano in complesso questi sei rami il così detto primo ordine di s. Francesco. Tre diramazioni il secondo ordine abbracciava, ed erano le clarisse o chiarisse, le urbaniste e le cappuccine. Il terzo ordine finalmente, che dei terziarii pure addimandavasi, ed aveva per istitutore lo stesso santo, diverse congregazioni comprendeva, tra cui distinguevansi le tre classi che seguono: 1.° Le persone libere dell'uno e dell'altro sesso, che menano vita mortificata e penitente, rimanendo però nel secolo, sendo in origine il terzo ordine per semplici secolari; 2.° Noveravansi nella seconda classe tutti coloro che ritiravansi in comunità, voti solenni emettendo e partendosi in varie congregazioni, che differivano tra di esse e per la foggia di vestire, e per la diversa osservanza, com' erano le congregazioni d' Italia, quelle della Spagna e del Portogallo, i riformati della congregazione di Francia, i begardi delle Fiandre, le riformate e non riformate, le sorelle dette bigie, quantunque molte di bianco, ed alcune anche di nero e turchino vestissero, le benedettine di Limburgo, e le congregazioni secolari de' buoni figliuoli, degli obrezoni, ec.; 3.° La terza era la classe di mezzo tra le due or or mentovate. Dividevasi inoltre il primo ordine in due grandi famiglie che il titolo assumevano di Cis ed Oltramontani. Comprendeva la cismontana tutt' i monasteri dell' Ungheria, della Polonia, Siria e Palestina. Appartenevano invece alla oltramontana i conventi della Francia, della Spagna, della Germania inferiore, della Sassonia, delle isole del Mediterraneo, dell'Africa, dell'Asia e delle Indie. Suddividevansi quindi in provincie, vicariati e custodie. Varie furono le vicende, e varie puranco le denominazioni de' Francescani nel volger dei secoli, e lunga ne riuscirebbe per un articolo enciclopedico la storia. Basti soltanto l' avvertire che conventuali si dissero nel 1250 tutti que' seguaci di Francesco, che dalla primiera istituzione si discostarono, arricchendosi di fondi e di rendite. Sorsero nel 1406 i collettani, o quasi dir si voglia raccolti e ritirati nella solitudine sotto aspra riforma, e nel 1468 gli Amadeisti, ossia i seguaci di Amadeo, frate portoghese della nobilissima schiatta dei Silva, che corse dalla guerresca alla milizia di s. Francesco, e diede regole speciali ai suoi, accogliendoli in particolari congregazioni, e dal suo nome Amadeisti appellandoli. Conservaronsi costoro per circa un secolo, cessando nel pontificato di s. Pio v, che durò dal 1566 al 1572. A togliere la dissonanza delle varie denominazioni in un medesimo ordine, stimò opportuno il papa Leone x di emanare nel 1517 la sua bolla di concordia, con cui volle si chiamassero tutti i Francescani, riformati della minore osservanza. Furono però eccepiti dal titolo comune i così detti scalzi di Spagna e Portogallo, per distinguerli dai riformati della stretta osservanza d' Italia, ed i conventuali, che serbarono col nome il loro attaccamento, come di già accennammo, ai beni fondi ed alle rendite vistose. Tra i seguaci di s. Francesco, commendevolissimi per ogni riguardo conosconsi i cappuccini, istituiti nel 1528 per opera di Matteo da Baschi, terra nel distretto d'Urbino, ed approvati il 13 luglio, anno medesimo, dalla beata memoria di Clemente vii. Rese pubbliche Matteo nel 1529 le sue costituzioni, ampliate nel

1536 in un capitolo generale in Roma, e corredate nel 1575 di alcuni decreti del concilio tridentino sulla regolar disciplina. Crebbe tanto il numero de' cappuccini in breve volger d'anni, che divisersi in 50 e più provincie e tre custodie, con 1600 conventi, e 25000 monaci, oltre alle missioni del Brasile, del Congo, della Barberia, della Grecia, della Siria e dell' Egitto. Albero gigante che sviluppossi ed attecchì dal germe evangelico del granellino di senape. Nè il sesso femminile volle esser inferiore agli uomini, e perciò, al pari delle clarisse ed urbaniste, dalla francescana disciplina vennero pur informate le cappuccine, come a suo luogo fu detto. Chiuderemo i pochi cenni col notare, che l'abito prescritto da s. Francesco a' suoi discepoli era un vestito di vil panno cinericcio, con cappuccio aguzzo annesso all'abito medesimo, che indossavasi alla foggia di un sacco. Scorgesi ora modificato dovunque, in forza dei cangiamenti che in varii tempi esistettero.

L. Lazaneo.

FRANCESCO D'ASSISI (San).

Intra Tupino e l'acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e diretro le piange
Per grave giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole.

San Tommaso, introdotto da Dante nell'XI del *Paradiso* a narrare la vita del nostro santo, così ne descrive la natia terra d'Assisi, ov'egli vide la luce nel 1182. Il nome di suo padre ci fu conservato dallo stesso poeta nel canto citato. Si chiamava Pietro Bernardone, uomo di nascita bassa, ma nullameno agiato molto e inteso a negozii fiorenti con varie città della Francia. Fu anzi da quest'ultima circostanza che al nostro santo rimase il nome di Francesco; perciocchè, avendolo il padre sin di buon'ora istruito nella lingua francese, egli che aveva avuto al fonte il nome di Giovanni, pel parlare e scrivere che facea molto correntemente la detta lingua, non fu più appellato che col soprannome di *Francesco;* soprannome con cui egli è santificato dalla chiesa e onorato dalla posterità. L'aver ne' primi tempi dovuto attendere al commercio e quindi vivere immerso negli affari temporali, lo rese ne' giovani anni amante de' piaceri: ma tuttavia fu osservato serbar egli, anche in queste circostanze, non so qual verecondia e misura, che non gli permettevano di varcar soverchio ciò che poteva essere licenza di costumi o vizio. E mentre il padre guardava con tenacità al denaro, il giovinetto si sentia, a così dire, avviato dalla parte opposta, e peccava in questo forse più che in altro. Col crescer degli anni ei palesò più sempre avversione alle dolcezze e fortune del mondo; e narrano i di lui biografi ch'ei si fosse fatta una regola per cui s'avea proposto di non negare mai nè a chi che si fosse, la chiesta elemosina. Le contraddizioni ch'ei provò in tale riguardo dal padre, più e più sempre lo attaccarono ai migliori pensieri. Quand'ecco un sogno, o misteriosa visione che si fosse (i di lui storici in ciò non convengono: altri sogno, altri dicon visione: noi guardiamo agli effetti, nè facciam quistione se la causa debba dirsi prodigiosa o naturale), rivelandogli in certa qual guisa l'avvenire a cui Dio lo serbava, lo decise di subito porsi sulla nuova via che gli veniva additata. Cominciò dal visitare gli ospitali, adoperandovisi ne' più umili servigi, con un fervore ed un'assiduità da meravigliare quanti il vedevano. Un giorno scontratosi in un lebbroso, parendogli di aver fatto poco col sovvenirlo di qualche moneta, lo avvicinò e lo baciò in fronte. Recatosi a Roma per orare sulle tombe degli Apostoli, avendo nell'uscire di chiesa osservato una turba di poverelli, pregò il più meschino tra essi di voler mutare le vesti con quelle che indossava egli stesso. Il di lui padre, non tollerando tali fatti perchè gli parevano d'uom folle e peggio, lo volle a sè, e punillo con una reclusione severa. Poi lo chiamò dinanzi al vescovo della sua diocesi, acciocchè vi fosse rimproverato e corretto. Ma il giovane, giunto dinanzi al pastore, prima ancora che il padre pigliasse a discorrere, fece solenne rinunzia ad ogni retaggio, e proclamò ch'ei da quel punto si dava intero al Signore. E così fece. Perocchè ritiratosi ne' boschi, vi visse per alcun tempo ne' più austeri e penosi modi possibili, pascendosi di radici; e quindi, pensando che così lontano dagli uomini, egli era loro inutile nè poteva esercitare quella carità da cui si sentiva infiammato, ritornò in Assisi; e con questue e lavorando egli stesso, riattò una chiesetta a mezzo distrutta, dedicandola alla Madonna degli Angeli: e a canto, costrusse colle stesse sue mani una capannuccia per ripararvisi. La predicazione era il suo più dolce esercizio, e fu con questo mezzo ch'ei potè persuadere in brevi anni più che cento persone a seguirlo in quella vita di disagi e di annegazione. Allora stese la sua *Regola* e la sottopose al pontefice perchè fosse approvata. Dante fa dire di lui a s. Tommaso, nel luogo citato:

.... sua dura intenzione
Ad Innocenzo aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.

Cresciuti i suoi seguaci, gl'inviò per ogni parte del mondo a predicare la dottrina del Salvatore; e non passò molto che, desideroso della corona del martirio, volle andarvi egli stesso, e scalse la Palestina. Vi trovò i crociati battuti e disfatti da' Maomettani, e gl'interessi del cristianesimo volti in basso. Non si smarrì, ma traendo forza dalle avver-

sità, si recò a Damiata se mai gli riuscisse di convertirvi il soldano. Era allora soldano Meledino, uomo d'ingegno svegliato e d'animo umano, il quale benchè non aderisse all'esortazioni dell'ardente missionario, pure gli ebbe ogni rispetto e lo accommiatò con onore. Ritornato in patria tra i suoi fratelli, ch'ei per umiltà volle detti frati minori, e presso il suo tempio, si adoperò in ogni maniera alla prosperità della sua *Regola*. E tanto fece coi suoi discorsi e col suo esempio che molte donne, e di nobil casato, vollero costituirsi elleno pure in un ordine religioso: ordine che fu detto delle *Clarisse* da Chiara, nobile donna, che abbracciò tra le prime la penitente vita, e provvide del suo quella istituzione. Dopo ciò, il nuovo Apostolo si ritirò sul monte Alverno, e quivi fu che si compiè il prodigio delle *Sacre Stimmate*. Morì l'anno 1226 a'dì 4 di ottobre. Fu sepolto, secondo il suo desiderio, fuori delle mura di Assisi, sopra un colle che sino a quel punto era detto *monte dell'inferno*, e d'allora in poi si nominò *collina del paradiso*. Il pontefice Gregorio IX mise Francesco nel numero de'santi, e come tale fu canonizzato due anni dopo la di lui morte.

Vinc. Solitro.

FRANCESCO BORGIA (S.). *Ved.* Borgia.

FRANCESCO DI PAOLA (San) (*Biografia*). Nacque a Paola in Calabria l'anno 1416, a'dì 27 di maggio, da Giacomo Martatillo o Martorello e Vienna di Fuscaldo. Il padre suo, benchè da alcuni biografi sia stato detto uomo agiato, tuttavia pare meglio di crederlo persona ragguardevole più per interezza di costumi e bontà di educazione, di quel che sia per larghezza di censo: e forse queste due opinioni si accordano e si convalidano dicendo che in un tempo la famiglia Martatillo fosse benestante e agiata, e per rovesci di cose rimasta men ricca. Pare che la via che dovea percorrere il nostro Francesco fosse in certa qual guisa segnata innanzi alla sua nascita; imperciocchè i di lui genitori, non trovandosi aver prole dopo molti anni di matrimonio, si volsero al Datore di ogni grazia e all'intercessione di san Francesco d'Assisi. Avuto di lì a non molto un figliuolo, e'lo tennero come dono speciale, come cosa che Dio aveva loro concesso perchè fosse dedicata a lui interamente. Perciò sin da' primi anni lo avviarono al sacerdozio col mezzo di un'educazione tutta pia e religiosa. Il giovanetto rispose mirabilmente alle intenzioni dei parenti; e non fu senonchè colla massima gioia ch'ei li accompagnò sui dodici anni al monastero di San Marco, ove indossò l'abito de'Francescani, come per voto. Due anni spese in parecchi viaggi a Roma, ad Assisi, a Monte-Cassino, nel qual luogo la vita austera di que'religiosi l'accese più che mai del desiderio d'imitarli. Ritornato a Paola, gli parve di dover crearsi una maniera di vivere tutt'affatto diversa da quella tenuta sin lì: e perciò si condusse sopra un fondo appartenente alla sua famiglia, dove costruttasi una piccola capannuccia, vi visse sin dopo i vent'anni nella preghiera, nel digiuno, e prestandosi in ogni servigio di cui fosse richiesto. Tanta fu la fama in cui lo levò la sua santità che, benchè fosse ancora sì giovane, più e più persone trassero a lui per porsi sotto la sua direzione. Egli vi acconsentì; ed eretti altri piccioli abituri su quello stesso luogo, cominciò a vedersi intorno un tal numero di solitarii da dovere stimare conveniente di far erigere un monastero. Il che eseguì, appena potè averne dall'arcivescovo di Cosenza il permesso: lo eseguì, diciamo, col mezzo di sole questue e di offerte spontanee venutegli in gran copia da tutti i luoghi circostanti, ove la pietà sua e de' suoi solitarii era arrivata. Ma non contento a questo, il pio fondatore volle creare di sè e dei suoi seguaci un ordine religioso nuovo, facendone base l'umiltà, e dandogli il nome di ordine degli *Eremiti di san Francesco*. In forza delle leggi del detto ordine, gli eremiti, tranne il caso di malattia, dovevano obbligarsi di non cibar mai, durante l'intero anno, non solo carni ma nemmen latticinii nè uova. L'austerità non impedì al nuovo ordine di aumentarsi; e in breve se ne vide un monastero a Paterno, un altro a Spezzano, poi a Napoli, nelle Calabrie, in Sicilia. Non diremo qui in quanta rinomanza fosse giunto a quest'epoca Francesco; ma basti che raccontiam brevemente come sino in Francia fosse già celebre per la sua santità, e più particolarmente per le miracolose guarigioni che operava nel suo paese natio. Luigi XI, caduto gravemente malato, non si rimase cheto sintantochè col mezzo del pontefice non potè ottenere d'esser visitato dal grande eremita. Francesco obbedì e si condusse dal re, il quale, benchè non ricovrasse salute per l'andata di lui, a ogni modo, come osserva un biografo del nostro santo, fu mirabilmente aiutato de' suoi conforti nella grande ora del trapasso.

Le austerità non gl'impedirono di toccare l'ultima vecchiaia. Di novantadue anni, trovandosi a Plessis-lès-Tours, nel monastero che gli aveva a bella posta fatto erigere Carlo VIII, perchè rimanesse in Francia e gli stesse vicino, subitamente infermò. Quattro dì di malattia, sopportata con fortezza d'animo mirabile, lo condussero al sepolcro. Leone X, dodici anni dopo, lo pose tra'santi.

Vinc. Solitro.

FRANCESCO di SALES (San). Santo celebre, vero tipo della carità cristiana presa nella sua più ampia estensione, nato nel castello di Sales, presso Annecy in Savoia, il 21 agosto 1567, da Francesco conte di Sales, e

Francesca di Lionnaz, entrambi d'illustre famiglia. Le sue grandi facoltà intellettuali, ch'ei fe' conoscere assai per tempo co' rapidi suoi progressi negli studii, indussero suo padre a farglieli compiere a Parigi; il giovinetto vi si recò in età di undici anni, e vi rimase fino ai 17, adornandosi lo spirito colle fatiche scolastiche, e fortificandosi il cuore colla meditazione della Bibbia e delle religiose verità. Nel 1584 suo padre lo richiamò per mandarlo a studiare il diritto a Padova, sotto il celebre Guido Pancirolo, ed ivi in età di 24 anni ottenne Francesco la laurea in diritto civile e canonico, ed anche, reduce in Savoia, vi esercitò per qualche tempo l'avvocatura. Essendo il primogenito de' suoi fratelli, suo padre pensò a stabilirlo e gli ottenne dal duca suo sovrano una carica di consigliere nel senato di Chamberì; volle poi fargli sposare la damigella di Veigy, erede d'un gran nome e d'un ricco patrimonio; ma Francesco accolse con somma freddezza tali proposizioni, e si rivolse tosto a suo cugino Luigi di Sales canonico di Ginevra, perchè volesse indur suo padre ad approvare la sua risoluzione d'entrar nello stato ecclesiastico. Resasi vacante in quel tempo la prepositura della cattedrale, Luigi la implorò dal papa pel giovane suo cugino e la ottenne, onde, munito della bolla di collazione di quella carica, si presentò al conte di Sales che annuì, benchè con dispiacere, al desiderio di suo figlio. Claudio Granier vescovo di Ginevra, zio di Francesco, gli conferì ben presto gli ordini sacri, e gli affidò pure il ministero della predicazione, pel quale avea di fatti, come seppe tosto dimostrare, tutte le qualità che richiedonsi per una grande riuscita. Somma impressione produssero le prime sue prediche: avea portamento grave e modesto, voce forte e gradevole, azione viva ed animata ma senza ostentazione, e parlava con un'unzione veramente ammirabile.

Elevato al sacerdozio nel 1593, stabilì in Annecy nel 1594 la confraternita della croce. Nell'anno medesimo bramando il vescovo di Ginevra, che risiedeva allora in Annecy a motivo del calvinismo dominante in quella città, inviar missionarii nello Sciablese infetto pure di quella pece, i soli due cugini de Sales assunsero la perigliosa impresa, e Francesco cominciò la sua missione da Thonon, capitale di quel ducato. Avvi nella virtù ingenua e profonda una possente attrattiva, un specie di magnetismo irresistibile; i soldati protestanti del forte di Allinges furono i primi a risentire l'influenza persuadente del buon sacerdote; a poco a poco s'indussero a recarsi ad udirlo gli abitanti tutti dello Sciablese, e molti tornarono al cattolicismo a dispetto di tutti gli sforzi dei ministri della riforma. Francesco fece ristaurare la chiesa di S. Ippolito in Thonon, e nel Natale 1597 coronò la sua missione celebrandovi la messa di mezzanotte, alla quale 800 persone ricevettero dalla sua mano la comunione eucaristica. In quel torno venne la peste ad infierire a Thonon, ed allora Francesco che non respirava che carità non ebbe più posa; accorreva ovunque assistendo e consolando gli ammalati e sfidando il contagioso miasma per recar soccorsi spirituali e temporali a chi ne abbisognava. Tanto sacrifizio di sè stesso, che non era dai ministri protestanti imitato, e la forza persuasiva delle sue parole, soggiogavano tutti i calvinisti, e, in una parola, la religione cattolica era divenuta nel 1598 dominante nello Sciablese e nei baliaggi di Terney e Gaillard, e se ne faceva ovunque pubblica professione. Così insperato buon esito indusse il vescovo Granier ad eleggere il buon missionario suo coadiutore, dignità però ch'ebbe molta difficoltà a fargli accettare, e per cui dovette far intervenire il duca di Savoia e lo stesso sommo pontefice; la modestia di Francesco dovette allor cedere, ma l'idea degl'immensi doveri e pericoli dell'episcopato lo atterrì cotanto, che ne ammalò gravemente e fu per morire. Il papa nel dargli le bolle di coadiutore di Ginevra, gli conferì anche il titolo di vescovo di Nicopoli.

Recatosi a Parigi per chiedere ad Enrico IV il permesso di eseguir missioni nel baliaggio di Gex, stato ceduto recentemente alla Francia, vi fu accolto da quel buon re con gran distinzione, ed invitato a predicare nel Louvre la quaresima. Ei lo fece zelantemente, ed operò fra i calvinisti numerose conversioni, onde il cardinale du Perron vescovo di Evreux ebbe a dire: « Io son sicuro di convincer qualsiasi eretico, ma il dono di convertirli fu da Dio riserbato a monsignor di Ginevra ». — Francesco predicò alla presenza del re nel 1602, lo commosse e fu poi da lui spesso consultato in affari di coscienza. Enrico cercò pure di guadagnarlo alla Francia e gli offrì il primo vescovado che si fosse reso vacante, ma non potè indurlo ad accettare.

Morì frattanto il vescovo Granier suo zio, e Francesco gli succedette e fu consacrato il giorno 8 decembre 1602 dall'arcivescovo di Vienna. Stabilì allora il suo piano di contegno, da cui in seguito non deviò giammai: promise a Dio di non portar mai seta nè altra stoffa di lusso; di non tener carrozza nè lettiga; di far sempre a piedi la visita della sua diocesi; di evitare in sua casa la magnificenza nei mobili e la dilicatezza delle vivande; e si fece una legge di non derogar mai alle sue abitudini di semplicità, e d'evitar sempre con ogni cura quanto distrar poteva il suo spirito dal pensiero di Dio, e dai bisogni dei poveri. Crebbe molto il suo zelo per la conversione dei protestanti dopo la sua esaltazione, e la bolla della sua canonizzazio-

ne porta ch'ei ne ricondusse fino a 72000 all'obbedienza della Chiesa. Alcuni ugonotti, furibondi pei grandi risultamenti delle sue predicazioni, cercarono di avvelenarlo, ma i medici se ne accorsero abbastanza in tempo da poter neutralizzare gli effetti del veleno, senza poter però rimettere nel pristino vigore la sua complessione.

Enrico IV aveva il disegno di chiedere per lui al papa il cappello cardinalizio, e più tardi Leone XI concepì la stessa idea: Francesco, che potè in prevenzione saperlo, tanto fece che indur seppe l'uno e l'altro sovrano a desisterne: « Io rispetto come deggio, diceva, tali dignità, ma esse non farebbero che maggiormente difficoltare la mia eterna salute ». Predicando a Digione la quaresima del 1604, v'incontrò la nota relazione colla Chantal, poi prima superiora dell'ordine della Visitazione, da lui istituito nel 1610. — Quattr'anni dopo pubblicò la prima e più celebre sua opera *Introduzione alla vita divota* (*Ved.* Filotea). Si volle in essa trovar fondamento d'accusarlo di allentare la disciplina, perchè il conciliare, com'ei faceva in essa, i doveri sociali ai religiosi compariva impossibile ed alquanto profano; ma il fatto è ch'egli, come tutti i grand' ingegni, precedeva molto la sua epoca, guardava la religione da un punto di vista più alto che i suoi contemporanei, voleva che si fosse cristiano nel cuore prima d'esserlo nell'esterno. Amate, diceva, e tutto vi sarà concesso per soprappiù; e nelle altre sue opere ben comprendesi, che il fondo della sua dottrina era anzi austero a dispetto delle dolci ed indulgenti sue forme.

Nel 1610, Enrico IV fu assassinato, e Francesco perdette sua madre: questi due avvenimenti lo immersero in un profondo dolore. — La sua salute andando giornalmente affievolendosi, cercò un coadiutore e dietro parere del cardinal Federico Borromeo scelse Gio. Francesco di Sales suo fratello, che fu consacrato nel 1618 a Torino vescovo di Calcedonia. — Dovette tornare a Parigi nel 1619, accompagnando il cardinal di Savoia che andò a chiedere in isposa la principessa Cristina di Francia pel principe di Piemonte; il suo zelo non vi rimase ozioso; predicò la quaresima in S. Andrea *des Arcs*, e vi attirò un immenso concorso di uditori. — Ricusò il coadiutorato di Parigi offertogli dal cardinale di Retz, ed annuì ad accettare il posto di primo elemosiniere della principessa Cristina, a patto però di continuar a risiedere nella sua diocesi, e di non aver a percepire gli emolumenti annessivi fino a che non lo esercitasse; fu in tal incontro che Cristina gli regalò un magnifico brillante, ch'ei ben tosto vendette a benefizio dei poveri: essa gliene sostituì un altro, ma invano, chè il santo lo impegnava continuamente per soccorrere quelli che chiamava suoi figli. — Dovendo il cardinal di Savoia recarsi in Avignone a complimentare Luigi XIII in nome del duca suo padre, scelse Francesco di Sales per accompagnarlo; egli obbedì, fece il suo testamento e partì, ma nel tornare infermò a Lione, e vi morì d'apoplessia il 28 decembre 1622. Fu beatificato nel 1661 e canonizzato nel 1665 da Alessandro VII.

Fu egli, come dicemmo a principio, un vero modello di cristiana carità, di quella carità ch'è infinitamente superiore alla semplice elemosina ed alla tanto oggidì vantata filantropia, e che porta a quell'abnegazione di sè stesso e dei proprii vantaggi, che rese cotanto soavi e sublimi i primordii del cristianesimo. Ei versava con egual profusione ai poveri le sue ricchezze, agl'ignoranti la scienza di Dio, ed alle anime deboli i meriti delle sue buone opere. Comprendeva in tutta la loro ampiezza le tristi condizioni dell'umanità: sapeva che chi soffre, espia, e che si è quaggiù responsabili degli errori dei propri padri non meno che dei falli proprii; teneva che tutti, mendicanti, empii, ignoranti, abbian del pari bisogno del soccorso delle anime buone per sostenere il peso della dolorosa lor vita, e che sia quindi dovere di chi possiede le ricchezze mondane o i tesori dell'intelletto e della fede, di alleviar le pene di coloro che ne difettano: che sia questa anzi quaggiù la loro missione; che non possiedano fuorchè per ispargere, che non abbiano ricevuto fuorchè per dare, e per dare liberamente e con gioia, secondo le loro facoltà e i bisogni dei loro fratelli, il pane o la parola, il sostegno del corpo o l'amore che fortifica l'anima, la vita della terra o la scienza del cielo. Era questa in sostanza la dottrina del nostro santo, ed a questa egli uniformò appieno e mai sempre i suoi discorsi, le sue azioni, tutta la sua condotta.

Le molte opere di s. Francesco di Sales furono raccolte in 16 volumi, Parigi, Blaise, 1822; i due primi dei quali contengono la sua *Vita* scritta da Marsollier; in esse distinguonsi, oltre la *Filotea*, le *Prediche*, in tre volumi; il *Trattato dell'amor di Dio*, opera sommamente notabile, e che mostra una profonda conoscenza del cuore; le *Lettere*, in cinque volumi; le *Controversie*, i *Colloquii spirituali*, ec. Quasi tutte queste opere furono tradotte nella maggior parte delle lingue europee. M. B.

FRANCESCO I di Francia. Figlio di Carlo d'Angoulême e di Luisa di Savoia, nacque in Cognac ai 12 di settembre 1494, e sposò Claudia di Francia, figlia di Luigi XII, di cui era il più prossimo erede, poichè questi non lasciava figli maschi. Salito sul trono l'anno 1515, Francesco, fedele alla politica de' suoi due predecessori, volle far valere i diritti che credeva tenere dalla sua avola sul ducato di Milano, ed ideò subito una spedizio-

ne in Italia. Nomina sua madre reggente, parte alla testa di 35000 uomini, valica le Alpi per gole riputate impraticabili, sbocca improvvisamente nelle pianure di Milano, e vince a *Marignano* (*Ved.*). La sera dopo questa battaglia, Francesco, lieto di aver trovato una sì gloriosa occasione di far le sue prime armi, volle ricevere sul campo della zuffa l'ordine cavalleresco dalle mani di Baiardo. La conquista del Milanese si compì senz' ostacoli: il vincitore comperò a prezzo d' oro l' alleanza degli Svizzeri e, per mezzo d'un concordato che annullava la *prammatica sanzione* (*Ved.*), quella di papa Leone x. Nel 1516, Francesco, arrestandosi nel corso della sua rapida fortuna, sottoscrisse il trattato di Noyon che diede pace all' Europa attonita.

Tuttavia, già un formidabile rivale gli si mostrava: era questi *Carlo Quinto* (*Ved.*) che già padrone dei Paesi-Bassi e della Spagna, aspirava pure al diadema imperiale. Francesco si fece suo concorrente; ma nè la sua potenza e la sua gloria recente, nè le somme enormi d' oro che profuse quale appoggio ai suoi titoli cavallereschi, poterono contrabbilanciare le ragioni politiche del suo competitore, i cui stati ereditarii confinavano colla Turchia, e che si presentava quindi come il difensore naturale della Germania che Solimano faceva tremare. Carlo-Quinto fu eletto imperatore, e Francesco, punto nel vivo, cercò un'occasione per pretesto, onde dichiarargli la guerra e vendicarsi così. Carlo aveva promesso di restituire la Navarra ad Enrico d'Albret, e non aveva per anco mantenuta la sua promessa; doveva prestare omaggio a Francesco per le contee di Fiandra e d' Artois, e non peranco l' aveva fatto. La guerra scoppiò in breve fra i due rivali; un esercito francese prende e perde poco dopo la Navarra (1522-23), ma gl' Imperiali, vincitori dapprima anche nel settentrione della Francia, sono respinti a Mezières da Baiardo. Senonchè il principale teatro della guerra era l' Italia. Il prode Lautrec, governatore del Milanese, si vedeva costretto a indietreggiare per mancanza di denaro, gli Svizzeri l'abbandonarono od il servirono male, ed il Milanese fu perduto di nuovo per la Francia (1522).

I due rivali si disputarono l' alleanza d'Enrico VIII d' Inghilterra. Francesco I invita il monarca inglese ad un abboccamento, celebre sotto il nome di *Campo del broccato d'oro*, l'ecclissa con uno sfarzo inopportuno, e lo lascia assai mal contento di lui, mentre credeva aver diretto molto bene il fatto suo (1520). Carlo-Quinto intanto trattava segretamente col ministro Wolsey, e decideva Enrico in favor suo. L' Europa intera quasi fu allora congiurata contro la Francia. Ma, dopo tanti falli politici, Francesco fece fronte abilmente alla fine al pericolo, e respinse da per tutto l' invasione. Ma sognava ancora quel possesso dell' Italia, cagione di ruina per quasi tutti i re francesi di quel tempo, e vi spedì Bonnivet che soggiacque a continue disfatte (1523) e vi perdette l'immortale *Baiardo* (1524) (*Ved.*).

Queste disfatte d' altronde erano il risultamento d' un nuovo fallo, in mezzo a così gravi circostanze. Francesco aveva dato ai suoi nemici il più famoso de' suoi generali, il contestabile di *Borbone* (*Ved.*).—Un esercito inglese assale la Picardia; gl' Imperiali, condotti dal Borbone, penetrano nella Provenza, abbrucciando e saccheggiando città e campagne (1524), ma perdono quaranta giorni innanzi a Marsiglia e si allontanano all' annuncio dell' approssimarsi del re. Incoraggiato da questi rapidi trionfi, il re valica le Alpi un' altra volta ed insegue l' inimico traverso la Lombardia. La sua fortuna risorgeva, l'esercito dell' imperatore sprovvisto di viveri e di denari, era disunito e quasi rovinato; egli aveva milizie buone e piene d' ardore. Faceano d' uopo molti falli per compromettere una tale condizione. Ei ne commette un primo col dividere le sue forze; manda 4000 uomini a Genova, 10000 uomini verso Napoli, poi assedia Pavia, e vi perde un tempo prezioso. Borbone ne approfitta onde far venire soldati freschi dalla Germania; rivalica le Alpi, raggiunge *Pescara* e *Launoi* (*Ved.*), e muove seco loro alla volta di Pavia; allora seguì la celebre battaglia dello stesso nome, i cui particolari troverannosi esposti in un artic. speciale (*Ved.* Pavia Battaglia di). I Francesi ebbero la peggio, il re stesso fu fatto prigione, e scrisse in quell' occasione alla regina-madre le famose parole: « *Tutto è perduto, signora, fuorchè l'onore.* »

A tale annuncio tutta l' Europa spaventossi; l'indipendenza dei piccoli stati era minacciata, la potenza dell' imperatore più non era contrabbilanciata. Roma, Venezia, Firenze, Genova, l'Inghilterra, staccaronsi successivamente dall' alleanza, e richiesero altamente la liberazione del re di Francia, condotto prigione in Madrid. Carlo, onde domare un'indole che non sapeva resistere alle lunghe sventure e sottometterla alle più dure condizioni, recava al loro colmo le noie della prigionia. Vedendo tuttavia il suo cattivo ammalato, e temendo che la morte non pagasse sola il suo riscatto, gli fece sottoscrivere un trattato per cui Francesco abbandonava il Milanese, la Borgogna, e dava per ostaggio i suoi due figli.

Ma Francesco aveva senza dubbio meditato durante la sua prigionia; aveva potuto riconoscere che lo spirito cavalleresco non era più di quel tempo, ed aveva apparato dal suo rivale lezioni di astuta politica. Quin-

di, quando Carlo v gli rammentò gl'impegni presi, Francesco, il fratello d'armi di Baiardo, osò rispondergli che aveva mentito per la gola, e lo sfidò a singolare tenzone.—Intanto la sua condizione era ritornata favorevolissima: aveva ricuperato tutte le sue alleanze; formava coi Veneziani, con Firenze e col duca stesso di Milano una lega che prese il nome di *Santa*, imperocchè gli eserciti imperiali, comandati dal duca di Borbone, desolavano l'Italia ed aveano saccheggiato Roma poco prima. Il papa era caduto nelle loro mani. I re di Francia e d'Inghilterra s'unirono onde liberare il sommo pontefice; poscia, Francesco dirige l'uno dopo l'altro alla volta di Napoli due eserciti che sono disfatti: la peste e la mancanza di denari finiscono di ruinarli. Doria, lasciato dal re senza sussidii, passa dalla parte dell'imperatore colle sue galere.

Ma queste guerre continue danneggiavano ugualmente i due stati: Carlo v e Francesco i si videro costretti a far la pace; ma questa fu affatto favorevole all'imperatore. Luigia di Savoia e Margherita d'Austria la negoziarono in Cambrai, l'anno 1529; perciò fu chiamata *delle dame*. Francesco, acconsentendo a siffatte condizioni, sembrò rinunziasse seriamente ad ogni conquista in Italia, ove abbandonava senza generosità i suoi alleati al risentimento dell'imperatore. Conservava peraltro alcuni segreti disegni, che si palesarono chiaramente quando sollecitò per un suo figlio la mano di Catterina de'Medici, nipote del papa Clemente vii, il quale dava ad intendere che Genova e Milano farebbero parte della dote. Milano era stata restituita a prezzo d'oro a Massimiliano Sforza; ma l'imperatore l'opprimeva sotto il più duro giogo. Francesco approfitta del malumore del duca, e lo spinge alla rivolta nell'assenza dell'imperatore. Un esercito francese piomba sulla Savoia e s'impadronisce di Torino (1535). Carlo Quinto trovavasi in quel mentre sulle coste di Algeri. Tutto ad un tratto, ricompare in Europa, ed assale la Francia sopra ogni punto. L'Europa quasi tutta si era di nuovo dichiarata per lui. L'Inghilterra assale la Picardia, gl'imperiali invadono la Sciampagna, Carlo v stesso penetra in Provenza; la Francia sembrava perduta, quando l'abile difesa del *Montmorency (Ved.)* salva e la Provenza e la Francia. Carlo v respinto ritorna in Italia. Nello stesso tempo il duca di Guisa salvava la Francia al settentrione. Una tregua di 10 anni fu dunque sottoscritta l'anno 1538, sotto il nome di trattato di Nizza: i due rivali si abboccarono ad Aigues-Mortes e si prodigarono tutti i contrassegni d'un'amicizia che non fu di lunga durata.

Carlo, chiamato in Fiandra da una rivolta dei Gantesi, domanda passaggio al re traverso la Francia, offrendo per il secondogenito di Francesco l'investitura del ducato di Milano. Non solo Francesco accetta, ma smunge l'erario onde ricevere degnamente quest'ospite illustre. Senonchè Carlo v, appena uscito di Francia, dimentica le sue promesse e investe del Milanese il proprio figlio. Francesco furioso rinova l'alleanza col Turco, invade il Lussemburgo, mentre l'ammiraglio Barbarossa bombarda inutilmente il castello di Nizza. Allora Carlo riprende il comando de'suoi eserciti, entra nella Sciampagna, mentre il suo alleato, Enrico viii, assale per la terza volta la Picardia. I Francesi vincono in Italia la battaglia di Cerisolle, ma il nemico si inoltra a settentrione verso Parigi. Fortunatamente la discordia, la mancanza di viveri costrinsero Carlo v ad arrestarsi. Promette di bel nuovo il Milanese e si assicura nuovi vantaggi, più reali, col trattato di Crespy che terminò la guerra l'anno 1544. L'anno susseguente, Boulogne, di cui gl'Inglesi eransi impadroniti, fu ricuperata mediante 800,000 scudi. Francesco i, nuovamente gabbato dal suo rivale, apparecchiava nuovi imbarazzi all'accorto imperatore, ed alla Francia nuovi disastri secondo ogni apparenza, allorquando un male vergognoso, frutto de'suoi eccessivi disordini, lo rapì di vita ai 31 marzo 1547.

Il quadro della sua vita privata poco merita di trovar qui luogo, e pochissimo in fatto ne otterrà. Giammai re di Francia non aveva dato, come lui, lo scandaloso esempio dei vizii più grandi e più pubblici. Le sue passioni influirono costantemente sulla sua politica; dicesi che l'ambizione non fosse il solo motivo che lo conducesse in Italia. Il suo regno ruinò i costumi al pari delle rendite pubbliche; sotto di lui, le imposte si accrebbero costantemente; egli fece tacere aspramente ogni sindacato, e vendette tutto, sino le cariche della giustizia; ma la magistratura doveva ritrovare più tardi la sua indipendenza e la sua forza in quello stesso abuso di fiscalità. In somma, neppure l'amor delle arti e la protezione veramente splendida che ad esse Francesco accordò (*Ved.* Leonardo da Vinci, Primaticcio, Rosso, Marot, ecc.), e che sogliono circondare d'un'aureola indestruttibile anche i più cattivi principi, non poterono difendere questo re delle giuste accuse che la posterità scagliò contro la sua memoria, e che abbiamo dovuto, a malincuore, poichè si tratta d'uno dei re più gentili e cavallereschi della Francia, ma necessariamente, poichè crediamo aver detto il vero, ripetere nel presente articolo. L.

Francesco ii di Francia. Nacque in Fontenabló ai 19 gennaio del 1544. Allorquando suo padre, *Enrico ii (Ved.)*, fu ucciso, questi lasciò una vedova e quattro figli, di cui Francesco era il primogenito. Aveva appena 17 anni, ed uno spirito mediocre in un corpo debile. Fin dall'anno 1558 erasi ammogliato

quel povero fanciullo colla bella *Maria di Scozia* (*Ved.*), e quest'unione prematura terminò di ruinare la sua debole complessione. Egli amava con trasporto la sua adorabile sposa, che giovavasi in favore di *Guisa* (*Ved.*) del credito illimitato che godeva presso suo marito. La Francia era in pace coll'Europa, ma la guerra erasi stabilita nell'interno. Le fazioni aveano libero campo sotto un monarca sì debole. Geloso del potere dei Guisa, il partito dei principi protestanti immaginò di rapire il giovine re dalle loro mani (*Ved.* CATTERINA DE' MEDICI). Ma la congiura andò fallita, e poco mancò non costasse la vita a' suoi capi, il re di Navarra ed il principe di Condé; la morte del re li salvò. Da lungo tempo soffriva d'un male nell'orecchio; un giorno che apparecchiavasi per la caccia, e facevasi acconciare *il pelo* dal suo chirurgo *Ambrogio Parè* (*Ved.*), fu sorpreso da un deliquio, e morì nella sera dello stesso giorno, 5 dicembre 1560, nell'età di 17 anni e 10 mesi. Alcune vaghe accuse innalzaronsi contro il chirurgo, il quale fu sospettato di aver avvelenato la berretta del re, o di avere insinuato il veleno nel suo orecchio ammalato acconciandogli il pelo. Comunque sia però, conservò egli l'intera fiducia dei susseguenti re di Francia, Carlo IX ed Enrico III.

Il corpo di Francesco I fu trasportato in San-Dionigi senz'apparato e senza pompa, talmente la sua corte era preoccupata di brighe; trovossi sulla sua tomba un viglietto con queste parole: *Ov' è dunque Tanneguy Duchâtel?* L.

FRANCESCO I (STEFANO). Nacque l'anno 1708. Fu figliuolo di Leopoldo Giuseppe Carlo duca di Lorena e di Elisabetta Carlotta di Orleans, ed ebbe così misto nelle sue vene il sangue delle più illustri famiglie sovrane, tedesca l'una, francese l'altra, che l'Europa vantasse; nè fu raro un simile evento, che di tratto in tratto e prima e dopo quel principe, chiarissimi personaggi d'ambo le case si strinsero in parentela. L'imperatore Carlo VI, che gli portava sommo amore, ebbe caro d'educare il giovanetto Francesco presso del sovrano suo soglio in Vienna, e mentre cresceva lo veniva ammaestrando e colla dottrina e coll'esempio; onde poi mandare ad effetto un suo divisamento, ch'era di farne il suo proprio genero, e l'erede dell'avita corona.

Giunto all'età di ventun anno, la morte avendolo orbato del padre, egli fu per diritto ereditario chiamato a reggere i suoi stati nel ducato di Lorena, e là ebbe campo di porre in atto per la prima volta gli ammaestramenti di che avea fatto tesoro presso l'imperatore, ed incominciare così quella difficil pratica dell'arte di governare, in che dovea poscia risplendere seduto sopra uno de' maggiori troni d'Europa.

Per farsi uomo e conoscitore degli uomini, e della politica de' suoi tempi, intraprese lunghi viaggi d'istruzione, e visitava successivamente la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, e quanto gli rimaneva a conoscere della Germania. Intanto maturavano altri fatti per lui. Moriva Augusto II re di Polonia nel 1733, e Stanislao Leczinschi sorse immantinente, forte d'un vasto partito e degli appoggi di Francia a contendere il trono ad Augusto III di Sassonia che vi aveva diritto: stava dalla parte di quest'ultimo la spalla potente delle due corti di Russia e d'Austria. Ruppe la guerra, e Stanislao fu vinto: ed ecco che per indennizzarlo del trono perduto, si stipula un trattato mosso dalla corte di Francia, in virtù del quale il duca di Lorena Francesco cedeva a Stanislao i proprii dominii, e riceveva in cambio il gran-ducato di Toscana (tosto che rimanesse vacante), e, ciò che più assai importava, la promessa di Carlo VI imperadore, che gli avrebbe conceduta in isposa la figliuola Maria Teresa, sua primogenita. Morendo Stanislao, i ducati di Lorena e di Bar cadevano in potestà della Francia, che in cambio si obbligava da quel momento pagare 5 milioni e mezzo di lire all'anno al duca, sin che la morte del gran-duca di Toscana gli permettesse di recarsi ad assumere le redini di quel reggimento.

Moderava allora le sorti di Firenze un ultimo rampollo della illustre e troppo famosa stirpe medicea, Gian-Gastone, misero e fosco crepuscolo d'una luce che brillò un tempo viva e tremenda per virtù, per beneficii e per enormi delitti. Ma questo avanzo della celebrata prosapia pagò anch'egli nel 1737 l'inevitabile tributo a natura; e Francesco a norma dello stipulato corse ad immettersi nel possesso de' proprii stati.

Ecco dunque le sorti della Toscana passate in balia della principesca casa di Lorena; ecco cessato il tempestoso dominio di stirpi alternamente succedentisi, quando magnanime e quando ree; ecco assicurato a quella bella parte d'Italia un pacifico e dignitoso avvenire.

E tale si mostrò sin dal principio del governo di Francesco la stella di Toscana, vo' dire fulgida e di felice presagio. Il nuovo principe incominciò a regnare con dolcezza paterna, e quando passò a nozze colla figliuola dell'imperatore, lo stato suo n'esultò, che allo splendore del proprio sovrano vide aggiungersene un novello, che gli recava la contratta parentela con Carlo VI, onde la casa di Francesco principiò da quel giorno a chiamarsi casa d'Austria-Lorena.

Giunto a morte Carlo VI, Francesco ebbe a sostenere una gara ostinata coll'elettore di Baviera, il quale era salito al trono di Germania col nome di Carlo VII; ma la lotta durava poco, perchè l'elettore tre anni dopo

moriva di crepacuore a Monaco correndo il gennaio 1745. Il 13 settembre dell'anno stesso, vinto finalmente ogni ostacolo, Francesco salì al trono imperiale col nome di Francesco I, e fu incoronato a Francoforte il dì 4 d'ottobre.

Da quel momento, togliendo Maria Teresa a governare i paterni stati con quella mente sublime, e con quella prontezza di provvedimento, che la rese immortale nella storia dei sovrani d'Alemagna, ella consentì che l'amato suo marito Francesco dividesse seco lei il peso del governo, ed ambidue attendevano all'alta e difficile loro missione con un'armonia degna di due cuori veramente fatti l'uno per l'altro. I tempi erano scabrosi, le guerre rompevano il cuor dell'impero, ruggivano all'intorno; era d'uopo provvedere al pericolo presente, ostare con energiche misure al futuro. A ciò si volse precipuamente l'animo de'due sposi sovrani.

Da questo nodo bene auguroso nacque un figliuolo, il quale battezzato col nome di Giuseppe venne acclamato dalla dieta *re dei Romani*. Altro frutto non potea dare il glorioso albero, che degno di lui; e questo novello nato fu Giuseppe II, di eterna memoria.

Morì Francesco I ad Inspruck correndo l'anno 1765, in età di cinquantasett' anni, lasciando di sè cara e benedetta memoria, siccome principe umano, generoso, avveduto e padre de'suoi popoli.

Fiorirono sotto il suo impero il commercio, le lettere, le arti e le più utili discipline. Dal connubio di Francesco imperatore con Maria Teresa nacquero, oltre Giuseppe II, altri sette figli: Pietro Leopoldo, che fu gran-duca di Toscana, indi, alla morte del fratello Giuseppe II, imperatore d'Austria; Ferdinando, marito a Beatrice d'Este, duca di Modena; Massimiliano, gran maestro dell'ordine teutonico, arcivescovo di Colonia; Maria Cristina, moglie al principe Alberto di Sassonia; Maria Amalia, maritata al duca di Parma; Maria Carolina, al re di Napoli, e per ultimo la sciagurata Maria Antonietta, soggetto di lagrimevole e miserissima istoria. PULLÈ.

FRANCESCO II. Se non fossimo tutti stati testimonii di quanto operò questo monarca; se noi medesimi non avessimo provato gli effetti dell'ottimo e paterno suo reggimento; se le virtù di lui e come sovrano e come padre di famiglia non avessero avuto sì vasto teatro, ci sentiremmo tentati a qui addurre gli elogii che scrittori di tutte le nazioni tributarono a Francesco II. La narrazione infatti della vita di lui altro esser non può che un elogio; nè altrimenti potremmo descriverla, perchè la mira cui nel fare la guerra di continuo egli attese fu la pace; la pace fu l'unica meta de'suoi desiderii, dei suoi sacrificii; e se i tempi che corsero non gli assentirono spesso di mettere in atto il lodevole disegno, ciò cade a biasimo de'feroci che, nati a sconvolgere l'umanità, purchè cingano la fronte d'allori sanguinosi, non curano il pianto e la desolazione de'popoli. Malgrado ciò, la guerra nol trovò fiacco, e la costanza con cui sì a lungo si oppose (benchè spesso infelicemente) alle armi invincibili di Napoleone, dà saggio della fermezza ond'era temprato l'animo suo.

Nacque Francesco a Firenze il 12 febbraio 1768 da Leopoldo, allora granduca di Toscana e da Maria Luigia figlia del re di Spagna Carlo III. Il padre, la cui memoria è benedetta da quanti furono da lui governati, lo educò in guisa da lasciare dopo di sè un degno sovrano al trono cui sembrava chiamato. Compiè la propria educazione a Vienna sotto gli occhi di suo zio Giuseppe II; e all'aspetto de'torbidi eccitati dalle riforme tentate dall'anzidetto imperatore e da Leopoldo II suo padre, succeduto nel 1790 al fratello, ebbe origine in Francesco l'avversione che spiegò sempre forte per le pericolose innovazioni, e l'attaccamento ch'egli conservò alle antiche costumanze. Il vecchio *Kaunitz* (*V.*), abile e prudente consigliere imperiale, manteneva nel suo proposito, e assodava in lui l'amore alla pace, che per fatalità gli stette quasi sempre lontana; sicchè quegli che tanta contrarietà mostrava alle rivoluzioni ed alle guerre, dovea compiere il lungo suo regno cinto da guerre e da rivoluzioni. Salì al trono imperiale per la morte del padre il primo marzo 1792, in tempo in cui la francese rivoluzione minacciava tutti i sovrani della terra; e ad onta della moderazione del suo predecessore e della propria, Francesco trovossi impigliato in una guerra contro la Francia, come collegato del re di Prussia. Tutto il peso di essa non tardò a piombare sull'Austria. La vittoria di *Jemmapes* (*V.*) aveva aperto a'repubblicani il Belgio; nè questi ritiraronsi dinanzi gli Austriaci, nè videro la patria vicina ad essere invasa, se non dopo la diserzione di Dumourier. Sennonchè al pericolo dell'invasione straniera, la Francia prese le armi, e riuscì invincibile. Altro mezzo allora non rimase all'imperatore per istornare la procella che sul suo capo addensavasi, da quello infuori d'aprire col tribunale rivoluzionario negoziati, al cui appoggio Francesco recossi in Fiandra. Ma il Belgio che dapprima gli Austriaci volevan cedere alla Francia per ottenerne la pace, dovettero abbandonarlo senza compenso alle armi vincitrici di Pichegru e di Jourdan; attalchè l'esercito austriaco fu astretto a riparare dietro il Reno, e nel 1795 nella Franconia e in Baviera. La Prussia intanto, la Spagna e alcuni stati italiani e tedeschi avevano concluso la pace colla francese repubblica, e l'Austria sola rimaneva nella lizza. Nè, perchè solo, ristette il magnanimo imperatore dal difendere la

causa ch'ei reputava legittima. L'austriaco generale Clerfayt e l'arciduca Carlo ottennero grandi vantaggi; anzi questo principe, il maggiore degli austriaci generali, meritò per le brillanti sue gesta d'esser appellato il salvatore della Germania. — Buonaparte intanto (1796) scendeva in Italia, e tutto cedeva dinanzi a lui: Mantova, ultimo loro propugnacolo in Italia, era strenuamente dagli Austriaci difesa; e solo dopo un anno e più d'assedio cadde in mano al nemico. Il fortunato generale francese allora valica le Alpi, inonda gli stati ereditarii, e senz'assenso del Direttorio, conclude a *Leoben* (*V.*) la pace coll'imperatore: con questo trattato gli restituisce Mantova e ferma l'estinzione della Repubblica Veneta. Il trattato di Campo Formio, concluso il 17 ottobre 1797, compensa l'Austria del Belgio e del Lombardo perduto, cedendole gli Stati Veneti d'Italia, l'Istria, la Dalmazia e le Isole Jonie.

Quando dopo la partenza di Buonaparte per l'Egitto, le potenze d'Europa alzarono la testa sperando far fronte alla Francia, i sussidii dell'Inghilterra e l'entusiasmo cavalleresco del czar posero Francesco in grado di riconquistare i perduti dominii di Lombardia. Ma la disunione avvenuta poco stante fra il czar e lui, la disfatta del russo esercito in Isvizzera, e il ritorno di Buonaparte, divenuto per soprappiù primo console, condussero alla battaglia di Marengo, che, vinta a bel principio dall'austriaco Melas, ma definitivamente dal primo console guadagnata, fece tornare la Lombardia sotto i cenni della Francia. Alle quali mirabili imprese di Buonaparte la vittoria si aggiunse di Moreau ad Hohenlinden, che la pace affrettarono di Luneville (9 febbraio 1801). — In seguito alle mutazioni recate sul suolo della confederazione germanica dalla pace anzidetta, e dopochè Napoleone cinse a Parigi la corona imperiale, Francesco II volle provvedere alla dignità della sua casa coll'erigere l'11 agosto 1804 ad impero ereditario l'austriaca monarchia, e coll'assumerne il nuovo titolo il 7 dicembre successivo. Una nuova colleganza ordita fra l'Austria, l'Inghilterra e la Russia contro la Francia imperiale, fu rotta dalla battaglia d'*Austerlitz* (*Ved.*) vinta dai Francesi: Francesco II devenne con Napoleone ad un abboccamento da cui risultò la pace di Presburgo segnata il 26 dicembre del 1805. In essa perdette il Veneto e il Tirolo, e fu stanziata l'abolizione dell'autorità imperiale in Germania; in luglio 1806 sorse la confederazione del Reno, e il 6 agosto seguente Francesco II lasciò la germanica corona, intitolandosi da allora in poi Francesco I. Rimase egli neutrale nella guerra che Napoleone ruppe alla Prussia; ma la pace di Tilsit e l'adesione d'Alessandro all'imperatore de' Francesi temer facendogli la dissoluzione completa dell'antico sistema politico in Europa, lo richiamarono alle armi; e dichiarò la guerra alla Francia il 27 marzo 1809. Questa guerra peraltro costò cara all'Austria. A *Wagram*, a *Lobau* (*V.*) ed altrove ebbe ella a soffrire gravi disdette; e quest'impero era sull'orlo della rovina, se la smania di Napoleone d'imparentarsi con una casa sovrana, e la conseguente pace di Vienna non lo avessero salvato. L'alleanza tra la Francia e l'Austria venne quindi fortificata dal maritaggio di Maria Luigia primogenita di Francesco coll'imperatore de' Francesi. Unite alle armi napoleoniche procedettero le austriache all'impresa di Russia; ma subitochè i disastri di Mosca e della famosa ritirata diedero speranza all'Europa di vedersi francata dall'oppressione in cui tenevala l'ambizioso dominator della Francia e dell'Italia, Francesco si vide sforzato a collegarsi contro di lui colla Russia e colla Prussia. Effetti di questa guerra furono l'invasione degli stranieri in Francia, l'ingresso di Francesco e degli alleati sovrani in Parigi, e la seconda guerra europea e la seconda invasione ch'ebbero a motivo la scappata di Napoleone dall'Elba.

Uscito così da una lotta lunga e sanguinosa, videsi Francesco capo d'una potente monarchia, e si potè dar tutto a rammarginare le piaghe recate a' suoi popoli dalla guerra, e a far prosperare i vasti suoi stati. Riusciremmo soverchii a voler tutte ricordare le sagge instituzioni di lui, i codici attivati, le leggi promulgate. Severo contro le massime che soqquadrarono per tanto tempo l'Europa, adunò i congressi di Verona e di Lubiana a rintuzzare i rivoltosi che in Ispagna, a Napoli e in Piemonte avevano attentato contro la reale autorità; ed oppose agl'insorti di Napoli e del Piemonte alcune soldatesche che ben presto ristabilirono l'ordine nelle commosse provincie. Da allora in poi, ove se ne traggano i tumulti mossi a Modena e in Romagna nel 1831, repressi appena scoppiati, fu dato a Francesco tutto applicar l'animo alle occupazioni sue predilette. Buono, religioso, benefico, giusto, affabile, pronto a sollevare i suoi sudditi che in lui trovavano un padre, un amico, accordava ogni settimana udienza a tutti indistintamente; a' bisognosi soccorreva, gli afflitti consolava, con tutti amichevolmente apriva il magnanimo e paterno suo cuore. Quindi tutti concambiarono tanto amore come meritava, e tanto gli amici quanto quelli che per ragioni politiche erangli nemici, concordi ne celebrarono i meriti, ne ammirarono le virtù. Ned è meraviglia se lagrime sincere lo accompagnarono alla tomba, quando il 2 marzo 1835 vi discese, confortato dalle preghiere degli afflitti ch'ei consolò, degli oppressi da lui sollevati, di tutti infine i suoi sudditi che in lui piansero un padre amantissimo, un ottimo signore, le cui subli-

mi virtù e il cui amore per la pace vediamo continuarsi nell' augusto Ferdinando, che, lui morto, assunse a governare l'impero. S. P.

FRANCESCO DE' MEDICI. *Ved.* Medici e Cappello Bianca.

FRANCESE (Capo). Oggigiorno addimandato *Capo-Haitiano*, città della costa settentrionale dell'isola d'Haiti, con un porto sicuro e comodo, e 6000 abitanti circa; dista 60 leghe a tramontana da Porto-Principe, fu fondata nel 1670, ed abbruciata nel 1795. Fu anticamente capitale della parte francese dell'isola di *San-Domingo* (*Ved.*), sulla costa settentrionale, situata sopra una penisola fertilissima e benissimo coltivata. Racchiude alcuni begli edifizii pubblici, tra i quali citeremo il palazzo antico del governatore, il collegio, le caserme, l'arsenale, il teatro, due spedali, ecc. Era ragguardevole il suo commercio, avendo essa un buonissimo porto, comodo e sicuro del pari, ma le ultime rivoluzioni di quell'isola l'hanno notevolmente danneggiata. L.

FRANCESE (Letteratura). Il fatto fondamentale della civiltà in genere, l'unione viva, intima, rapida delle idee colle azioni, l'armonico sviluppo dell'ordine intellettivo e reale, non trovasi ad un medesimo grado che in Francia. Agli altri quattro grandi paesi d'Europa, cioè alla Germania, all'Italia, all'Inghilterra, alla Spagna manca alcun che di essenziale, non presentando un vero tipo di civiltà in ogni sua condizione, e con tutti i suoi caratteri. In Francia lo sviluppamento intellettuale ed il sociale progredirono d'un medesimo passo: quindi accanto a'grandi avvenimenti della rivoluzione, e de' miglioramenti pubblici, scorgonsi sempre nella sua storia idee e dottrine che lor corrispondono. Nulla intervenne mai nel mondo reale, che non abbia afferrato l'intelligenza, acquistando così nuove ricchezze; e nulla nel dominio della mente, che non abbia avuto nel mondo reale i suoi risultamenti. Questo doppio carattere di prontezza intellettuale, e di attitudine pratica è scolpito in ogni grande avvenimento della storia di Francia, e le dà una fisonomia che altrove cercherebbesi indarno. (*Ved.* Guizot, *Storia della civiltà europea.*)

Si parlò molto del buon senso francese, siccome caratteristico di essa nazione. Non vuolsi però intendere d'un buon senso semplicemente pratico, intento solo a riescire nelle intraprese, come quello de' Britanni: sibbene d'un buon senso elevato ed ampio, d'un buon senso filosofico, che penetra nel profondo delle idee, e le comprende e le giudica, tenendo conto nel medesimo tempo anche de' fatti esterni, troppo di spesso in Germania negletti. In Francia del pari che a Roma fu sempre migliore la prosa che la poesia; e se qualche nazione d'Europa, specialmente l'italiana, può disputarle la palma poetica, quella della prosa indubbiamente le appartiene.

La lingua latina si diffuse fra i popoli conquistati, che l'appresero loro malgrado; la francese invece è volontariamente imparata da tutti, avvegnachè essa sia così lontana dalla mollezza ed ampollosità de' meridionali, come dall' asprezza delle lingue nordiche. Questa lingua ne' buoni scrittori non fa uso che sobriamente d'iperboli, e di studiate figure, nemiche del vero, con cui esprime assai bene l'umor franco e sincero del paese di Montaigne e di Molière. Essa abborre dagli eccessivi ornamenti, esprimesi con semplicità e chiarezza, le quali doti però non si acquistano tanto facilmente, come altri potrebbe per avventura pensare.

Le barbare orde che invasero la Gallia nel quinto secolo, trovaronla incivilita e fatta romana, specialmente la parte meridionale. La civiltà francese è quindi nelle sue prime origini latina come quella d'Italia e della Spagna. Posta la Francia nel centro d'Europa, a'confini del mondo romano e del mondo germanico, i quali da lungo tempo la dividono in due parti distinte, essa potè attingere alle due grandi sorgenti della moderna civiltà. Le tradizioni celtiche e germaniche, e i relativi costumi ebber dominio nel settentrione della Gallia, e i costumi civili e municipali, e le romane istituzioni si conservarono nella parte meridionale.

Nel terzo e quarto secolo i Galli coltivarono le lettere latine con ardore ed attività, più che in qualunque altra regione dell'impero d'Occidente. Nel quinto secolo, allorchè la coltura romana venne meno per le continue invasioni de'barbari, fondaronsi molti monasteri, fra cui quello di S. Vittore a Marsiglia e quello di Lerins, vere scuole filosofiche cristiane, ove s'agitarono col maggior ardimento e con gran forza tutte le grandi questioni sul libero arbitrio e la grazia.

L'opera in cui trovansi forse le migliori notizie intorno alla storia letteraria di questi tempi è il *Trattato degli uomini illustri*, ovvero degli autori ecclesiastici, che fiorirono dalla metà del quarto secolo alla fine del quinto, di Gennadio, prete marsigliese.

A quest' epoca la schiatta de' Franchi erasi sparsa, e dominava in tutta la Gallia. I Gallo-Romani abbandonati dagl' imperatori dovettero soggiacere, e i vescovi furono i soli protettori degli avanzi di cotesta società, e i patrocinatori de' municipii che tuttavia sussistevano.

Varie sono le opinioni intorno l'importanza dell'elemento germanico sulla civiltà francese. I pubblicisti feudali attribuiscono a'barbari una somma influenza, mentre i pubblicisti borghesi l'hanno di molto ristretta; e Guizot, nel suo Corso di storia moderna, sembra accostarsi all'avviso di questi ultimi.

La stupenda descrizione della vita de'barbari di Tacito, che questo gran cittadino scrisse per far arrossire de' suoi eccessi Roma corrotta, alla maniera stessa che Rousseau fece l'elogio della vita selvaggia al cospetto della degenerata aristocrazia francese, piacque ed esaltò l'immaginazione degli Alemanni presenti. Essi ritraggono co' più bei colori l'antica Germania, ove regnavano, a lor dire, l'innocenza e le virtù pastorali, mentre sappiamo che il reggimento della forza, e il diritto di libertà individuale costituivano i fondamenti del governo de' barbari. Però da qui ne venne, che i Germani influirono possentemente in bene ed in male sulla Francia; da qui per esempio il punto d'onore co'suoi prestigi cavallereschi; da qui Poitiers, Azincourt e Crecy; da qui l'attaccamento feudale, anche eroico, ad un uomo, piuttosto che alla patria, e la mancanza di sentimento civile e di un'intima e casta vita politica.

In sullo scorcio del sesto secolo tutto si cangia nella Gallia: le grandi scuole municipali di Treviri, di Poitiers, di Vienna, di Bordeaux, ecc spariscono, e rimangono solamente le ecclesiastiche. Fra queste nuove scuole, dette cattedrali o vescovili, le più fiorenti dal quinto all'ottavo secolo furono quelle di Poitiers, di Parigi, di Bourges, di Clermont, di Vienna e d'Arles; ove coll'intendimento di formare de'chierici insegnavasi non altro che teologia, rettorica e dialettica. Quindi non più filosofia nella letteratura scritta, non più dotta giurisprudenza, nè critica. Anche nella stessa Gallia meridionale applicavansi gl'ingegni alle controversie religiose; ed è molto se i retori di Bordeaux tentino di mantenere la tradizione delle pagane lettere morenti. Cessò ben presto ogni filosofia speculativa, ogni arte disgiunta dalla pratica ed ogni letteratura, consistendo essa nel settimo ed ottavo secolo in una congerie di leggende, o di vite di santi.

Da lungo tempo i barbari aveano occupato la Gallia, ma solo civilizzandosi pervennero a regnarvi. Nondimeno a mezzo giorno, nella Narbonese e nell'Aquitania, la popolazione gallo-romana adoperavasi continuamente a ricoverare la perduta indipendenza; ma in questo medesimo tempo il maomettismo, nato nel settimo secolo, inondava (nell'ottavo) il mezzodì dell'Italia, della Spagna e di quasi tutta la Gallia meridionale. È questa l'epoca, in cui la notte della barbarie sembra fosse ivi più che mai fitta e profonda.

Tornerà pur sempre di somma gloria a Carlo Magno l'aver compreso che il diritto e l'avvenire apparteneva alla romana civiltà. Imperator d'Occidente, riformò la chiesa che il papa era quasi impotente a governare, sterminò i Sassoni e contenne gli Arabi; re dei Franchi, distrusse in Italia l'ambizioso regno de' Longobardi, ed ebbe sulla stessa Francia una doppia influenza, diretta sul nord, ch'egli latinizzò, ed indiretta sulla parte meridionale romana, cui duramente con diverse spedizioni di là della Loira rammentò, che apparteneva ad altra stirpe. Se non che queste due influenze ebbero in ultimo il medesimo risultamento; la Francia potè per lui collocarsi in Europa come potenza cristiana e romana.

Considerisi come conquistatore, come legislatore, o protettor delle lettere, apparirà sempre Carlo Magno un uomo prodigioso, e quasi predestinato a rialzare le ruine dell'antica civiltà dal cristianesimo modificata. Egli segna il limite cui arrestossi il dissolvimento dell'antica società, ed in cui ebbe principio la formazione dell'Europa moderna.

La scuola del palazzo da lui fondata era il più alto insegnamento per la gioventù del nono secolo, e videsi in breve apparire quasi per incantesimo i frutti della libera attività dello spirito umano in una gran copia di scritti filosofici, storici, filologici, critici ecc.

Carlo Magno per l'infaticabile attività della sua mente, non rimase straniero ad alcuno degli studii ch'egli animava. In mezzo alle severe cure dell'immenso suo impero e' rinveniva il tempo d'interrogare il celebre Alcuino sovra molte cose; e un giorno gli scrisse in gran fretta per sapere che fosse avvenuto del pianeta di Marte, che non trovava più sull'orizzonte.

I *Capitolari* appartengono molto più alla storia della legislazione che a quella delle lettere.

Qualunque siasi la mano che scrisse i *Libri Carolingi*, attribuiti a Carlo Magno, è certo che una sì pregevole collezione venne formata sotto l'ispirazione di quel grande uomo. Ivi Carlo Magno si fa mediatore fra le due estreme opinioni di Roma e di Costantinopoli nella questione degl'iconoclasti, e la chiesa gallicana assume quell'autorevole dignità, ed acquista quella semi-indipendenza, che avea avuto sotto s. Ireneo, e che ottenne anche in appresso in grazia di Bossuet.

Il risorgimento, magnifico trionfo del pensiero, mirabile progresso dell'Europa barbara verso lo splendore della ragione, verso la riaccesa face delle lettere e delle arti, verso l'aurora della giustizia e della libertà, il risorgimento ebbe tre fasi successive ed operossi in tre movimenti distinti.

Il primo fu quello sì glorioso, quantunque debole e fuggitivo, promosso da Carlo Magno nel nono secolo.

Il secondo fu dato nel duodecimo, e brillò vivamente nella prematura civiltà de' Gallo-Romani nel mezzogiorno di Francia.

Il terzo, che chiamasi propriamente il *Risorgimento*, e che più degli altri fu universale e fecondo, ebbe principio nel decimoquin-

to secolo, e seguitò senza interruzione sino alla rivoluzione francese.

Dall' unione del latino linguaggio col barbarico nacquero nella Gallia due nuove lingue sorelle: l' una parlata al nord della Loira ebbe il nome d' *oil*, o di *romano vallone gallo*; l'altra al mezzodì dello stesso fiume e più latina, fu detta lingua d' *oc*, ovvero *romana provenzale*.

Nel duodecimo secolo fioriva nel mezzogiorno della Francia la poesia d'onde il gusto si diffuse eziandio nel settentrione. I trovatori e i menestrelli imitando la vita errante de'cavalieri, percorrevano i paesi, cantando ne' castelli de' signori, ed alle corti dei principi. Anche i nostri primi poeti e gli Spagnuoli usarono della favella provenzale e romanza del mezzodì della Francia. Ma questa lingua, nata e coltivata prima d'ogni altra moderna, e diffusa in tutta l' Europa romana, perì nel duodecimo secolo coll' indipendenza della Gallia meridionale.

Il romano vallone invece, lingua più arida e più aspra, parlata da un popolo energico ed ingegnoso, divenne allora col nome di *francese* il linguaggio di tutta la Gallia. Esso, barbaro ancora a tal epoca, abbandonato alle classi inferiori e tenuto a vile da chi parlava latino, sollevossi sotto Ugo Capeto a lingua nazionale, ed ebbe così principio colla dinastia gallo-franca.

A questi tempi i professori liberi delle scuole di Parigi si unirono in corporazioni sotto il nome di università; ed ebbero nel 1200 un diploma da Filippo Augusto, e i loro primi statuti nel 1215, come pure si stabilirono i primi collegi, e i titoli accademici. Quindi la maggior parte dell'università d'Europa attinsero i loro regolamenti a quella di Parigi.

Sviluppamento della lingua e prosa francese.

La lingua francese nacque nel secolo duodecimo, allorchè ebbe principio l' affrancamento de' comuni.

Abelardo e s. Bernardo, filosofo il primo, e l' altro abate, contemporanei entrambi dei borghesi di Laon e di Vezelay rappresentano tutti e due sebbene in maniera diversa, l'indipendenza del pensiero francese. Certo nel duodecimo secolo la riforma filosofica doveva soccombere, e soggiacque in fatto con Abelardo; ma la riforma religiosa di s. Bernardo prosperò. E certo non possiamo offrire migliori prove dello sviluppo della prosa francese, che citando questo gran tribuno religioso, che promosse la crociata, e venne proclamato a Roma padre della patria, e ristauratore della chiesa. Ma que' sermoni che commossero il mondo non erano scritti in latino? E pare, anzi havvi molte ragioni per credere, che venissero pronunciati dapprima in romano francese, e poi tradotti nella lingua de' dotti com' era generalmente in uso fra gli ecclesiastici di que' tempi.

Il linguaggio francese mancava tuttavia di stabilità; e, come la monarchia, variava di provincia in provincia, e secondo gli autori. Il gran Luigi IX, educato con somma cura da sua madre, la regina Bianca, conobbe la necessità di affrettare i progressi della lingua volgare. Fe' quindi tradurre in francese diversi tratti della Bibbia, e pare ch' egli pure vi applicasse l'ingegno: fondò i primi archivii in lingua francese, la prima biblioteca pubblica e il collegio di Sorbona.

Anche l' università di Parigi, associandosi alla politica dei re in tutte le lotte del clero francese contro Roma, esercitò un' efficacia indiretta sì, ma immensa nella formazione della lingua.

Nel secolo decimo quinto un solo scrittore illustrò la prosa francese, e questi fu lo storico di Luigi XI, Filippo di Comines. Ma sotto qualunque aspetto si consideri, dice il sig. di Barante, questo secolo, esso pur sempre ci guida alla soglia d'un nuovo mondo ..... Allora inventossi la stampa, si scoperse l' America, delle quali due invenzioni non può porsi in dubbio l' immensa importanza .... Un prospetto del quindicesimo secolo dovrebbe presentare cotesta attività, che apportò tanti cambiamenti senza averli esplicitamente voluti; poichè in ciò principalmente consiste il carattere storico di esso secolo.

Ognuno può aver osservato che la lingua francese in alcuni autori è meno intelligibile sul principio del decimo sesto secolo, che nel decimo terzo: e ciò deriva da quel gran movimento verso l' antichità, che riconducendo la lingua con tutto il restante alla prima origine, temperolla alle pure sorgenti latine, che ovunque di nuovo zampillavano nel vecchio terreno romano.

Nel secolo decimo sesto l' audace e cavalleresco rivale in politica di Carlo Quinto, Francesco I, accordò agli scrittori una protezione, largamente da essi ricompensata col titolo di *padre delle lettere*.

Rabelais, colle sue mostruose finzioni e col cinico suo linguaggio, rappresenta vivamente la forte e lussureggiante originalità di quell' epoca, in cui l' età di mezzo, non ancora estinta, maravigliavasi di veder crescere con audacia di Titano l' era moderna ed il risorgimento.

Molto moderata fu la riforma religiosa in Francia, non perciò fu meno forte l' influenza letteraria di essa, giacchè la principal lotta di erudizione e di dottrina fu sostenuta dalla riforma francese: e per tal lotta la lingua divenne maschia e più grave, e di volgare si fece dotta, sollevandosi a quella eloquenza semplice, dignitosa e severa, in cui

ebbe sempre poi a primeggiare. Se non che questa lingua nel secolo decimo sesto è tutta ingombra di latinismi, come scorgesi in Montaigne, sebbene abbia un andamento più vivo e più franco; ed in Rabelais, nemico d'altronde di esso abuso; ma Amyot nella sua traduzione di Plutarco le restituì la facilità dello stile, e alcun che delle elleniche grazie.

Il trionfo della monarchia fece sì che di buon' ora si ponesse il seggio del gusto in una sola città; quindi nella lingua e nella letteratura francese quella costante e rigorosa tendenza all'unità ed all'esattezza, che le altre nazioni tengono per eccessiva.

Balzac fu per lungo tempo riguardato siccome il padre dell' eloquenza francese, e il precursore della scuola di Porto Reale; egli tenne che la sua favella, sciolta da qualunque straniera imitazione, fosse uno stromento abbastanza perfetto da produrre capilavori simili agli antichi, e s'oppose principalmente al gusto del suo tempo pe' *concetti* italiani, e per le *ampollosità* spagnuole.

Questa è l'epoca delle coscienze strette in fatto di lingua; se non che affaticandosi a ben parlare, dimenticaronsi spesso esser il pensiero che innalza ed abbellisce la parola.

Nel 1635 Richelieu istituì l'accademia francese per istabilire regole certe intorno la lingua, e renderla non pure elegante, ma idonea a trattare d'ogni arte e d'ogni scienza. E i primi accademici, operai di parole, come eglino stessi si appellarono, promisero a Luigi XIV di rendere immortali tutt' i vocaboli e tutte le sillabe consecrate alla gloria dell' augusto lor protettore.

Congiungendo la filosofia alla religione, e queste alle scienze ed alle lettere, l' illustre scuola di Porto Reale avvicinò la lingua francese alle antiche sorgenti, e ricondusse l' arte di scrivere all' arte di pensare. Il maestro di Racine, Lancelot, noto per pregevoli lavori intorno le due lingue classiche antiche, scrisse sotto dettatura del grande Arnauld, anima di essa scuola, la logica e la grammatica generale. Ad essa appartengono pure i lavori della candida mente di Duguet, quelli del profondo Nicole e del sublime Pascal: e così venne fissata la lingua per quanto lo può essere, avendo riguardo all' immaginazione ed al gusto. Imperocchè lo spirito umano, sebbene di sua natura spinto senza posa verso nuove scoperte, sembra nondimeno procedere per crisi. V' ha epoche, in cui egli sentesi particolarmente tormentato dal bisogno di produrre, ed altre, in cui, soddisfo di quanto fece, sembra più occupato ad ordinare le sue ricchezze che ad accrescerle. Il secolo decimo settimo fu una di queste epoche fortunate; poichè circondato lo spirito umano da'tesori che la stampa avea posto in sua balìa, quasi arrestossi per godere di sì magnifica eredità, dedicandosi interamente alla coltura delle lettere e delle arti, e ponendo ogni sua gloria nell' abbellire un ordine sociale che bastava a' suoi desiderii. Ma poichè il secolo di Luigi XIV esaurì quella feconda miniera, in cui eranvi tutte le ricchezze dell' antichità, fu mestieri cercare altrove nuovi alimenti per lo spirito umano, che li rinvenne negli studii speculativi, i quali abbracciano l' intero avvenire, e non han limiti, come il pensiero dell'uomo. Sorse allora il secolo decimo ottavo, e al *Telemaco* succedette lo *Spirito delle leggi*, e a Porto reale la Enciclopedia.

Il secolo XVIII è per la Francia il secolo della prosa: perdendo la lingua di Pascal, di Fénélon e di Bossuet alcun che di grazia e di semplicità, sembra aver acquistato invece dalla penna di Voltaire, di Montesquieu, di Rousseau maggior precisione, regolarità, ricchezza, armonia e attitudine oratoria.

Storia. — Col mondo ebbe principio una guerra, che finirà con esso; quella cioè dell' uomo contro la natura, dello spirito contro la materia, della libertà contro la fatalità: e la storia altro non è in ultimo che il racconto di questa lotta.

La storia nazionale poi è per tutti gli uomini dello stesso paese una specie di proprietà comune, è parte del patrimonio morale che ogni generazione lascia in eredità alla successiva, e che nessuna deve trasmettere quale la riceveva, avendo obbligo d' aggiungervi qualche cosa, che la renda e più chiara e più certa.

La coltura della Francia, come si disse, fu latina sino al duodecimo secolo; ed essendo dal latino sorta la lingua francese, ne viene che la letteratura francese è figlia della latina, da cui grado grado si distaccò, e quasi a suo malincuore. Quindi essa annovera parecchie opere letterarie scritte in latino.

La maggior parte de' cronisti del medio evo, e particolarmente Gregorio di Tours, non fanno che imitare gli scrittori pagani lor predecessori. Per tal modo la tradizione latina non si spense giammai nella Gallia, ed ebbe principio quell' imitazione che unisce il mondo moderno all' antico, e che dovea in appresso manifestarsi con tanto splendore.

Col secolo XIII ha veramente principio la letteratura storica francese, la quale a poco a poco va ad occupare il posto della latina, non apparendo quest' ultima che a grandi intervalli, affine di rammentare tratto tratto i suoi diritti, e di rivendicarli fino al secolo decimo settimo; così debolmente però che non riesce ad altro che a convalidare il trionfo della sua rivale.

Sul finire di questo secolo non sono i soli monaci che scrivono; anche i cavalieri stendono le loro memorie, in cui sta veramente la letteratura e lo spirito nazionale di quei tempi. Le cronache de' monasteri corrispon-

devano maravigliosamente all'unità religiosa del medio evo credulo ed ignorante. Ora poi vengono in luce le Memorie, le quali convengono alla varietà delle opinioni, degl'interessi e delle lotte, in cui sviluppasi e brilla l'attività adulta dell'evo moderno. E come nelle vicende del mondo fra l'unità cristiana e semplice del medio evo, e l'unità politica più positiva e ponderata delle moderne nazioni, havvi il risorgimento; così nella storia letteraria fra le cronache barbare ed ecclesiastiche dell'evo mezzano, e la storia politica delle nazioni moderne, si collocano le Memorie.

Fra queste primeggia la storia di Francia sotto Luigi XI, che Filippo di Comines lasciò col titolo appunto di *Memorie:* le quali vennero tradotte, vivente l'autore, in latino, in italiano, in ispagnuolo, in fiammingo, in tedesco e in inglese. Montaigne scrisse di propria mano sopra un suo esemplare di Filippo di Comines: «Voi qui troverete il dolce e piacente linguaggio e una franca semplicità, una pura narrativa, in cui ad evidenza risplende la buona fede dell'autore, scevro da vanità parlando di sè, e d'ogni invidia parlando degli altri ».

È a dolere che il presidente di Thou abbia scritto in latino la sua vasta e veridica *Storia Universale*. Dopo il Machiavelli, dice Villemain, distinguesi de Thou per eminenti qualità, che volentieri appellerei moderne: poichè l'imparzialità conscienziosa e la placidezza, effetto di ragione e di giustizia, che osservansi in lui, erano meriti quasi ignoti agli antichi, ed impossibili quasi ad ottenersi da loro. Conciossiachè le passioni delle antiche repubbliche, e le vive querele fra tanti piccoli stati della Grecia, e fra i partiti che formavano altrettanti stati in ogni democrazia, sembravano escludere l'integrità e l'indipendenza, e l'alta filosofia di Thou in tempi di fanatismo e di furore.

Gli stranieri non pertanto osservano che dal risorgimento in poi la storia astratta e speculativa con vedute di polemica sociale dominò specialmente in Francia, recando grave nocumento alla storia propriamente narrativa. E primo lavoro di essa specie fu la storia di Francesco Hotman, uno de' più dotti giureconsulti del secolo decimosesto. Il principio storico da cui prende le mosse si è l'ipotesi d'una costante ostilità de'Galli al governo romano, e d'una perpetua alleanza fra essi e le popolazioni germaniche contro Roma, per cui l'invasione de'Franchi in questo strano sistema apparisce una vera liberazione. Così in un libro intitolato: *Dell'origine de' Francesi e del loro impero*, pubblicato nel 1676, da Audigier, tutti i conquistatori del quinto secolo, tutti i distruttori del romano impero, i Goti, i Vandali, i Borgognoni, gli Eruli e gli Unni divennero fratelli dei Galli. E siccome allora l'ambizione di Luigi XIV incuteva timore, così gli Alemanni presero parte nella contesa, e la dimostrazione dell'origine puramente germanica de'conquistatori della Gallia escì chiara da siffatte disputazioni.

Bossuet nel suo *Discorso sulla storia universale* (1681) congiunse le alte vedute religiose alle forme più mirabili dell'eloquenza. Richelieu lasciò preziose memorie intorno la storia de' suoi tempi: e Luigi XIV ne' momenti d'ozio stendeva sull'amministrazione degli affari e sugli eventi politici del suo regno un lungo lavoro, destinato ad ammaestrare suo figlio. Lo stile è degno de' grandi scrittori di quel tempo, scorgendovisi da per tutto un carattere di grandezza e d'indipendente maestà, che spiega l'ossequio e la venerazione senza limiti de' Francesi pel grande monarca.

La candida penna del buon Rollin, l'ape della Francia, spargendo sulle feroci virtù di Sparta e di Roma il soave lume della morale evangelica, fece amare le idee e le massime politiche dell'antichità a queglino stessi, che erano inchinati per interesse o per abitudine a trascurarle, ed anche ad odiarle.

Nel 1714 Freret, ancor giovane, lesse ad un'assemblea pubblica dell'accademia delle iscrizioni una memoria sullo stabilimento dei Franchi al nord della Gallia, le cui principali conclusioni sono: 1.° che i Franchi erano una lega formatasi nel terzo secolo fra molti popoli della Bassa Germania, gli stessi presso poco che a' tempi di Cesare composero la lega de' Sicambri; 2.° Che non havvi luogo a ricerche intorno la discendenza dei Franchi, nè potersi rinvenire traccia alcuna di loro pretesa migrazione, poichè non erano punto una schiatta distinta fra i Germani; 3.° Che il nome di *Franco* non vuol dire già libero, essendo tale significato straniero ai linguaggi del nord, e affatto moderno per essi, e che nulla assolutamente ritrovasi in proposito ne'documenti originali del quarto, quinto e sesto secolo. Ma l'autore di sì pregevole memoria fu ben tosto misteriosamente arrestato, e rinchiuso nella Bastiglia.

Il conte di Boulainvilliers, d'antico lignaggio, espose sul principio del decimo ottavo secolo un sistema storico, in cui manifestansi pretensioni aristocratiche eccessive. La sua storia dell'antico governo della Francia, e le lettere intorno ai parlamenti lusingarono la nobiltà, e conferirono alla sua perdita inebbriandolo. Il grido: v'ha nel paese due schiatte d'uomini; rimbombò in siffatta maniera da non obbliarsi mai più.

Montesquieu descrisse la grandezza e la decadenza del più grande fra' popoli, come un Romano sopravvissuto a Roma, che deplora la repubblica sulle stesse ruine dell'impero.

Gio. Battista Dubos, letterato e pubblicista,

diede alla luce una storia critica dello stabilimento della monarchia francese per rovesciare il sistema storico di Boulainvilliers, e qualunque altro fondato sulla distinzione di vincitori e di vinti; e fu la più grand'opera che fosse mai stata condotta a termine sull'origine de' Francesi. Essa levò un alto grido, e fu bene accolta non solo come lavoro politico, ma anche come opera letteraria e scientifica.

Una falsa idea, quella cioè d'una pretesa eguaglianza sotto la legge salica de' Gallo-Romani e de' Franchi, fu posta a pietra angolare d'un altro sistema storico, più ingegnoso che vero, dall'ab. Mably. Egli mostra al terzo stato i suoi antenati sedenti, sin dalla culla della monarchia, nelle grandi assemblee politiche, e partecipanti alla sovranità. Ma fu un grand'errore quello di trascurare la preesistenza del governo municipale romano, con tanta forza dimostrata e sostenuta dall'abate Dubos.

Il corso di storia antica e moderna di Condillac di poco accrebbe la rinomanza dell'autore.

Napoleone, che fondò le sue istituzioni non già sulla logica, come l'assemblea costituente, ma sulla esperienza del passato, pensò a rendere popolare nell'impero lo studio della storia nazionale. E poichè un giovane scrittore, Châteaubriand, oltrepassando d'un volo ardito l'abisso che separava allora l'antica Francia dalla novella, introdusse nella difesa del cristianesimo i più poetici prestigi dei tempi cavallereschi, e avolse ne' suoi scritti tutte le pompe e le solenni memorie della monarchia; non più volle rimanersi contento alla breve tradizione di dieci anni, che già venia meno, e nel 1804, in mezzo a due guerre, mandò a Montlosier l'ordine di comporre un'opera in cui si rendesse conto: « 1.° dell'antico stato della Francia e delle sue istituzioni; 2.° del modo onde uscì la rivoluzione da tale ordine di cose: 3.° de' tentativi fatti per combatterla; 4.° de' successi ottenuti dal primo console riguardo allo scopo di riconciliare fra esse l'antica Francia e la novella ». Ma Montlosier, ritornato dall'emigrazione, più avverso alla rivoluzione che mai, scrisse da tutt'altro inspirato che dal cenno imperiale: però il suo lavoro non fu stampato sotto l'impero, ma ne' primi tempi della ristorazione, con questo titolo: *Della Monarchia francese dal suo stabilimento sino a' nostri tempi*, Parigi, 1814.

Ora passiamo alla nuova scuola storica nazionale, che Châteaubriand appella *scuola politica*, a capi della quale siedono Agostino Thierry (autore delle *Lettere sulla storia di Francia*, della *Storia della conquista dell'Inghilterra fatta da' Normanni*, de' *Racconti dei tempi Merovingi*, ecc.), Guizot (il cui *Saggio sulla storia di Francia*, la *Storia della civiltà europea* e la *Storia della civiltà francese* formano un complesso veramente autorevole), e Fauriel (autore della *Storia della Gallia meridionale sotto i conquistatori germanici*). Per questa scuola l'elemento gallo-romano venne definitivamente elevato, anche nella teoria storica, a quell'alta importanza che da cinquanta e più anni ottenne di fatto.

Napoleone nelle sue memorie unisce di spesso la maestà di Tacito e di Bossuet all'accorgimento di Cesare: eccone uno squarcio.

« Allorchè una deplorabile fiacchezza ed una incostanza continua manifestansi ne' consigli del governo, allorch'esso a vicenda cedendo all'influenza di contrarii partiti, trae di giorno in giorno la vita senza disegno fisso, nè assicurato cammino, mostrando apertamente la propria incapacità, e i cittadini più moderati sono costretti di convenire, che lo Stato non ha più chi lo regga: quando in fine alla nullità sua riguardo all'interno, l'amministrazione aggiunga il più grave torto che possa avere dinanzi ad un popolo altero, quello, vo' dire, di trovarsi avvilita in faccia allo straniero; allora spargesi una vaga inquietudine fra la società, commossa dal bisogno della propria conservazione, e volgendo intorno a sè stessa lo sguardo, sembra muovere in traccia d'un uomo che la possa salvare.

» E questo genio tutelare trovasi pur sempre in una grande nazione; se non che alcune fiate tarda a mostrarsi. In fatti, non basta ch'egli ci sia, convien pure che sia noto, e che conosca sè stesso. Tutti i tentativi per abbattere quell'ombra di governo sin ora riescirono vani, e vana ogni arte, perchè l'inerzia dei più lo protegge; e malgrado la sua imperizia e la sua debolezza, i nemici non prevalgono contro di lui. Ma se il salvatore impazientemente aspettato dia alcun segno di sè, l'istinto nazionale lo indovina e l'appella, si rimovono gli ostacoli, e tutto un gran popolo a lui accorrendo, sembra gridare: eccolo, eccolo! »

Ora che si stranamente si abusa d'una pretesa filosofia della storia, che soffoca la storia e si oppone al vero spirito filosofico, leggesi con piacere la *Storia dei duchi di Borgogna*, in cui Barante riuscì a dipingere tutto, non mai giudicando, e senza quasi pigliar la parola.

Anche Agostino Thierry, lungi dal rendere per forza e pazzamente serva la storia ad una sola idea, espose la conquista dell'Inghilterra fatta da' Normanni con semplicità e naturalezza. Il suo racconto è pieno di saggi e profondi pensieri, non mai d'astrazioni, manifestando ognora un alto intelletto; ond'essa storia è già un monumento consacrato dall'ammirazione dell'intera Europa e a quella della posterità.

La rivoluzione ebbe due storici lodati,

Thiers e Mignet. Nel primo fra gli altri meriti risplende eminentemente il modo onde seppe trattare le materie finanziarie, e le particolarità militari; nel secondo la severa lucidezza del disegno e la sostenuta sublimità del pensiero e dello stile. Il primo continua ora la storia della Rivoluzione sotto l'impero e sta raccogliendo materiali per la storia di Firenze.

Eloquenza. — La logica è l'arte di persuadere altrui la verità; l'eloquenza è un dono dell'anima, per cui ci rendiamo padroni del cuore e della mente altrui, ed inspiriamo e persuadiamo quanto ne piace.

L'eloquenza francese non manifestasi che nel secolo decimosettimo, ed è principalmente sacra.

Fu certo una solenne e bella istituzione quella di aver riuniti gli uomini in un tempio per istruirli nei loro doveri, d'avere stabiliti pubblici corsi di trattenimenti profondi fra la religione e la coscienza, d'avere contrabbilanciata l'impunità del presente con la giustizia futura; d'aver armati gli oratori sacri di tutto il potere della parola per combattere i vizii, destare la fede, commuovere il cuore, scuotere l'immaginazione, soggiogare la volontà ed incatenare le passioni sotto il giogo della legge, co'legami più intimi degli eterni interessi; d'aver chiamato ogni banditor del Vangelo ad una missione così sublime, dicendogli: Vieni ad occupare nel santuario il posto dello stesso Iddio; proclama tutte le verità morali; gli uomini non sono innanzi a te che peccatori e mortali, e non distinguerai i potenti della terra che pei maggiori obblighi e per l'aspettazione d'un più severo giudizio.

Di qui un genere di patetica eloquenza piena di calore e di vivezza di sentimenti, ma che non eccita mai affetti violenti e malevoli, nascosti nelle basse regioni del cuore. Proveniente dal divino amore si ha eziandio la purità, e come l'olio penetra nelle pieghe di una veste, essa giunge al fondo dell'animo per mille vie secrete a mezzo di quella insinuante dolcezza, che fu detta *unzione*, e che distingue la parola cristiana da ogni altra parola.

La principal gloria del secolo di Luigi XIV sta nella successione de'grandi oratori cristiani, che occuparono il pergamo per lo spazio di sessant'anni: Bossuet, Bourdaloue, Fénélon, Fléchier, Massillon.

Innanzi tutti parliamo di Bossuet. Se dall'alto della tribuna popolare scuote Demostene la Grecia assopita, e tuona contro l'ambizione di un conquistatore, dalla tribuna evangelica e per alcuni istanti dall'alto de'cieli, Bossuet proclama la vanità del trono, e folgora sulle grandezze umane.

Le orazioni funebri della regina d'Inghilterra, di Madama, del gran Condé e della principessa Palatina sollevarono Bossuet a principe degli oratori. Puossi dire di lui ciò ch'egli sì ammirabilmente scrisse di san Paolo: « Paolo ha de'mezzi per convincere, che la Grecia non insegna, nè Roma apprese giammai. Una potenza soprannaturale, che si piace di rivelare ciò che i superbi disprezzano, si sparse e confuse nell'augusta semplicità di sue parole; perciò noi ammiriamo nelle sue epistole una virtù più che umana... E come veggiamo un gran fiume conservare ancora scorrendo in una pianura la forza impetuosa derivatagli dalle montagne onde trae la sua origine; così la celeste virtù che contiensi negli scritti di san Paolo, benchè semplice ne sia lo stile, tutto il vigore conserva che recò dal cielo, ond'essa discende. »

Ella è opinione universale, dice Barante, che le orazioni funebri sieno gli scritti più eloquenti di Bossuet: e veramente il linguaggio n'è ammirabile. Se non che, ciò che lor valse un tanto plauso fu merito letterario ed abilità di panegirista: lo che ben riflettendo non armonizza molto col vero. Il genio di Bossuet si rivela più ne'sermoni che in alcuna altra delle sue opere.

Bourdaloue è una delle splendide glorie che vanti la sacra eloquenza in Francia; stringente pel suo ragionare, sicuro nel suo cammino, chiaro ed istruttivo ne'suoi risultamenti, possiede la grand'arte di essere eloquente mediante la ragione. Però Fénélon era di avviso, che questo grande oratore, convincendo pur sempre, lasci nondimeno bramare quell'unzione preziosa, che rende efficace il convincimento, aggiungendovi la persuasione. Se non che, malgrado l'autorità di tanto giudice, quando rileggonsi i sermoni dell'austero successore di Bossuet, e principalmente quelli sulla passione e sul perdono delle ingiurie, inclinerebbesi a pensare, che fra tutti gli oratori francesi sia quegli che più rassomiglia a Demostene, almeno per la solidità delle prove, e la robusta semplicità del discorso.

Fénélon lodò Demostene, perchè si servì della parola come un uomo modesto del suo abito, per coprirsi e non per adornarsi. Il quale elogio merita egli pure; anzi quanto più la sua espressione è semplice, più seduce, lasciando meglio travedere la celeste bellezza dell'anima sua. Bello è il paragone di Vinet tra Bossuet e Fénélon.

« L'uno più artista per natura ed inclinazione, s'innalza con gli affetti sovra l'arte, e non solo raggiunge, ma sorpassa il bello letterario per progredire più innanzi. Non iscrive mai per iscrivere; la sua grazia deriva dall'anima, la sua unzione è quella dell'amore, e la sua originalità non è che l'intima unione delle sue morali impressioni col suo stile, e, per così dire, non ha altri colori che quelli della luce. L'altro si lascia trasportare dal profondo entusiasmo fra quelle regioni, in cui

lungi dal pensare d'essere artista dimentica benanche ch'esista un'arte, ma sebbene non curante di letteratura e di gloria, e sia a vicenda controversista, istorico, teologo ed oratore, secondo il bisogno della gran causa cui serve; non pertanto presso nessuno scrittore manifestò il genio una più straordinaria energia. Sembra ch'esso sorvoli di cima in cima colla più viva allegrezza, e con sì rapido e vasto slancio, che appena l'immaginazione gli tien dietro. La lingua obbediente s'attempera ai grandi pensieri, e con necessarie innovazioni gli offre il più legittimo tributo.»

Fléchier (1632–1710), interprete delle afflizioni regali del pari che Bossuet, senza mai essere però suo rivale, mostrò sempre la più rara intelligenza nella scelta e nella disposizione delle parole. Distinguonsi fra i suoi lavori l'elogio di Montausier, quello di Maria Teresa, e particolarmente l'orazione a Turenna, in cui l'Isocrate francese ebbe la fortuna di prestar la sua voce solenne al duolo sincero della patria.

Anche il vecchio Mascaron trattò sì nobile soggetto, e senza esser pari a Fléchier nel complesso del discorso, lo superò in alcune parti per maschia robustezza e calore d'affetto, di cui manca il facondo vescovo di Nîmes.

Massillon (nato a Hyères nel 1663, e morto nel 1742) diè alla sacra parola un'attrattiva irresistibile. Pittore dilicato del cuore umano, dolce ed insinuante interprete delle verità religiose, elegante al pari di Fléchier, ma più naturale, meno solido di Bourdaloue, ma più persuadente; Massillon è il più amabile, il più lusinghiero de' predicatori, e per la squisita perfezione cui portò il suo Piccolo Quaresimale è collocato, come scrittore, fra i più sublimi modelli d'ogni nazione e d'ogni secolo. Corrono fra i migliori i suoi discorsi sulla passione, sul rispetto umano, sulla morte del giusto e del peccatore, sulla verità di una vita avvenire, e sul piccolo numero degli eletti.

Dopo questi splendidi lumi si annoverano Cheminais, commovente, ma debole; l'abate Poulle, abbondante e pomposo, ma prolisso e senza varietà; l'abate di Beumont, elegante scrittore, ma oratore manierato, e conseguentemente freddo; e Beauvais, vescovo di Senez.

Il cardinale Maury parla pure d'un missionario, il p. Bridaine, e ne cita un mirabile esordio, in cui havvi tale affetto, da potersi paragonare a' più bei slanci di Bossuet.

E di esso cardinale Maury posseggono i Francesi due lavori di raro merito, il panegirico di s. Luigi e quello di s. Agostino.

Nel secolo XVIII avendo l'eloquenza abbandonato il pergamo, e non conoscendo ancor bene la via del foro, trovò una tribuna negli scritti di Gian Giacomo, e fu applaudita. Rousseau (1712–1778) nato a Ginevra, non fu che nel 1750 che si diede a conoscere col suo strano, ma eloquente discorso sopra le scienze, premiato dall'accademia di Digione. Vinet così di esso favella: Ovunque più o meno irato, inconseguente ed amante del paradosso, ma ovunque acceso di vero sentimento; accoppiando la naturalezza all'originalità, e possedendo il dono di fare una stessa cosa della dialettica e degli affetti, G. G. Rousseau va annoverato fra i più pericolosi sofisti e i più perfetti scrittori.

Sarà sempre tenuto in grande stima dal foro francese il celebre cancelliere di Aguesseau (1668–1751). Già illustre sotto Luigi XIV, lo fu maggiormente a' tempi della reggenza a cagione della sua disgrazia. I suoi scritti sono tuttavia una fonte d'ottima istruzione per chiunque applica l'animo allo studio delle leggi.

Beaumarchais nella famosa sua lite con Goëzman consigliere del parlamento di Maupeou, spiegò insieme ad un grande ingegno tutta l'arte de' più esperti avvocati. La Francia allora avea sete di civile libertà, e chiamandosi Beaumarchais *cittadino* fu con grande entusiasmo applaudito, e indusse il pubblico a prender parte nella sua contesa. Lo stesso Voltaire, che fu sì eloquente nella difesa di Calas e di Sirven, avea serbato più di misura, ed erasi attenuto alle forme del suo tempo. Se fu soverchio il successo ottenuto da tali memorie, quanta però non v'è l'arte mirabile! quanto entusiasmo ed affetto! Che forza di dialettica, che ardite forme, varie sempre e vittoriose! Come la più sublime eloquenza congiungesi naturalmente allo scherzo che insulta! Non si spinse giammai più oltre l'arte di offendere ridendo il suo avversario.

L'eloquenza accademica splendette in alcuni squarci di La Harpe (elogio di Fénélon, di Carlo il Saggio e di Racine), e negli elogi di Thomas (1732–1785), fra cui distinguonsi quelli di Descartes, di Duguay-Trouin, di Sully, e particolarmente quello di Marco Aurelio.

Fra gli elogi scritti da D'Alembert primeggiano quelli a Fénélon ed a Massillon. Champfort offerse due modelli di critica ingegnosa ed amabile nell'elogio di La Fontaine, e in quello di Molière.

Nulla avvi che avanzi in ragioni profonde ed ardite, in patetica energia i lamenti espressi dal terzo stato sotto i Valois, e sino a Luigi XIII. Ora si domanda, dove mai quegli oscuri borghesi trovassero quelle inspirazioni e quel linguaggio: quando dipingono i mali sotto cui geme il popolo, quando la voce loro sollevasi come un grido che chiede giustizia a Dio ed agli uomini di tanta oppressione, ne restiamo altamente commossi, e s'alza un fremito dal fondo dell'anima.

Gli stati non erano convocati che assai di rado; però solo nelle rimostranze e ne' discorsi de' magistrati appare qualche scintilla di eloquenza politica: e fra le Memorie di questo genere del secolo decimosesto la migliore si è quella dell' illustre cancelliere dell' Hôpital per l'apertura degli stati generali.

La sublime eloquenza regna colla libertà: nè essa può mostrarsi che trattando sommi interessi in una grande assemblea; e però manifestasi in molti squarci de' discorsi tenuti all' assemblea nazionale.

Il suo più grande oratore fu Mirabeau (1749-1791): egli trasse lungo tempo la sua vita nella dissolutezza e nel vizio, e venne al giusto rassomigliato da Villemain al leone di Milton nel primo svolgimento del caos, mezzo leone e mezzo fango, il quale a fatica può liberarsi dal loto che lo inviluppa anche allorchè rugge e si slancia.

Quando la nobiltà mal consigliata lo avea respinto da sè, il conte di Mirabeau avea esclamato: così perì l'ultimo de' Gracchi; ma prima di spirare lanciò della polvere al cielo, appellandosi agli dei vendicatori; e di questa polvere nacque Mario; Mario men grande per avere sterminati i Cimbri ed i Teutoni, che per avere abbattuto in Roma l'aristocrazia della nobiltà. E come può bene inferirsi da queste parole, egli avea da lungo tempo abbandonata la tradizione aristocrastica per la grande tradizione nazionale, essendo egli nato vicino a quei campi famosi, che serbano tuttavia le ossa confuse de' predecessori dei Franchi, i Teutoni e i Cimbri.

Giuseppe Chénier pronunziò un severo giudizio di Mirabeau, dicendo: non ebbe di oratore che l'eloquenza, seguendo Fénélon il quale avea detto: uomini degni d'essere ascoltati son quelli che si valgono della parola a strumento del pensiero, e del pensiero per la verità e per la virtù.

Barnave (nato a Grenoble nel 1761) fu più avvocato d'ingegno straordinario, che tribuno; ma i suoi fautori vollero che si elevasse a rivale di Mirabeau: e i fatti sforzi non resero sempre vano il suo giovanile ardimento.

Da principio avea Barnave dedicato alla costituzione britannica un culto superstizioso; ma sin dalle prime sessioni se ne allontanò alquanto; ed è a credere che in presenza di quell' assemblea in cui risiedeva degnamente per la prima volta la sovrana maestà del popolo francese, si elevasse sinceramente sovra il proprio convincimento, e che l'universale opinione lo inducesse a votare oltre le sue reali speranze. L'indole ed i modi di quest' oratore presentano un contrasto sorprendente, assai raro in Francia, e che dà a quello in cui si manifesta una grande autorità sovra gli altri. Quantunque appassionato e risoluto, egli era pure in apparenza placido e dolce; grave avea la voce, e il gesto semplice e composto.

Il saggio Monnier mostrò sempre, anche di mezzo a' più violenti turbini della tribuna, una placida e luminosa ragione, che fu previdente, nè per ciò timida.

Adriano Duport sviluppò molte idee giuste e praticabili intorno al sistema giudiziario ne' suoi rapporti colla civile libertà.

L'abate Maury, che sul pergamo avea più arte che unzione di eloquenza, sulla tribuna mostrò più enfasi che ingegno; se non che la molta memoria, e una grande abilità nel lavoro gli procacciarono alcuni prosperi successi.

Ciò che l'abate Maury divenne a forza di fatica, un giovane ufficiale di cavalleria lo fu quasi per istinto. Cazalès ch' avea e studiato e letto Montesquieu, fu membro dell' assemblea nazionale e riuscì oratore. Nel suo modo libero e sciolto, con cui difende l' antico governo, brilla tutta quanta la potenza dell' intelletto giovanile.

I rari discorsi del sig. di Montlosier all'assemblea costituente furono splendidi e memorabili. Tutta l'Europa cattolica ebbe a ripetere: « Voi volete cacciarli dai loro palagi; ebbene si ricovreranno nelle capanne del povero, ch' hanno sovente nutrito e consolato; voi volete strappar loro la croce d'oro; ebbene, essi ne prenderanno una di legno; e fu una croce di legno che salvò il mondo! »

Vergniaud fu il più eloquente oratore della convenzione; Danton con giusta espressione venne detto il Mirabeau della piazza; Robespierre fu un avvocato parlatore, lezioso e teorico inflessibile, troppo inumano per essere eloquente. Havvi più calore ne' discorsi di Saint-Just, il cui grande errore fu d'obbliare ch' usciva appena di collegio (*Ved.* la *Storia parlamentaria della Rivoluzione* di Buchez e Roux).

Questi oratori ed altri, trattando gravi e complicati interessi, e volgendo la parola a popoli poco curanti dell' eloquenza e della vaghezza della dizione, poco pensiero si presero di abbellire lo stile, di emulare le espressioni di Demostene e di Cicerone. Ma tal negligenza che toglie un po' di bellezza alle opere loro rispetto a' posteri, non indebolì l'effetto sui contemporanei; anzi a siffatta parola quasi improvvisata vuolsi in gran parte attribuire il rapido procedimento di certe idee, e i grandi cangiamenti negli stati.

In progresso nelle diverse assemblee politiche che si succedettero in Francia sino al 1830, sembra che la nazione francese abbia particolarmente amato la parola di Beniamino Constant, di Manuel, del generale Foy, di Casimiro Perier, di Royer-Collard. Da quell' epoca a noi, parecchi oratori illustrarono la tribuna, tra cui Lamartine, Rémusat, Thiers, Guizot, Cousin, Montalembert, ec.

Filosofia. — I grandi filosofi di Francia offrono ne' loro scritti un eccellente accordo di speculazione e di pratica intelligenza; e, conservando sempre il sentimento del mondo esterno e dei fatti, s'alzano sublimi senza perdere mai di vista la terra: e però Montaigne, Descartes, Pascal e Montesquieu non sono nè puri logici, nè semplici entusiasti.

Montaigne insegnò a' Francesi come pensare e scrivere con libertà ed energia: non si possono citare prima di lui che teologi sottili ed oscuri. Egli disse con ragione del suo libro: « Offrii me stesso a me quale argomento e soggetto ».

Il gran Descartes gustava il movimento della vita come l'attività del pensiero; e di animo fermo, risoluto ed audace, pensava, secondo l'espressione del sig. Cousin, nel suo gabinetto con altrettanta intrepidezza, con quanta combattè sotto le mura di Praga.

È noto che dopo avere studiato letteratura, filosofia, teologia, matematica, fisica, poco soddisfo della sua scienza che riputava falsa, oscura ed inutile, abbandonò i libri ed i maestri, e intraprese da sè l'intellettuale riforma, a cui fece partecipare il suo paese e l'Europa. A tal fine ei si pose a viaggiare, a veder corti ed armate, a frequentar persone di diversa indole e condizione, a raccogliere esperienze, ed a provarle egli stesso ne' casi che la fortuna gli offriva.

Nicole co'suoi *Saggi morali* elevossi al primo grado fra i conoscitori della natura umana di tutt'i secoli e d'ogni nazione.

Pascal, cui le sublimi speculazioni della scienza sembrano non averlo che distratto da'suoi mali, volle di buon'ora consecrare quanto avea di forza a comporre un'apologia della religione; ma non potè compirla: se non che, le sparse pietre dell'edificio, che il suo genio meditava, bastano alla gloria dell'architetto innanzi tempo colpito dalla morte. E queste sono i *Pensieri*, libro incomparabile per intelligenza, sincerità, amore e melanconia.

Pochi filosofi parlarono un linguaggio così chiaro ed attraente, come Malebranche. Nella *Ricerca della Verità*, suo lavoro principale (1674–75), ei palesa una rara sagacità, ed adopera un'ammirabile immaginazione nel descrivere gl'inganni, che continuamente ci tendono i nostri sensi e la nostra immaginazione.

Montesquieu (1689–1755), diverso da Bossuet riguardo alle idee, rassomiglia a questo grand'uomo per la velocità del suo sguardo, e per la forza del suo intelletto. Rivelò il suo genio all'Europa, ponendo le basi d'una vera filosofia della storia (*Grandezza e decadenza dei Romani*, 1734), e creando la filosofia della legislazione (*Spirito delle Leggi*, 1749).

Grozio e Puffendorfio, disse un giureconsulto americano, sono rispetto a Montesquieu, ciò che i rozzi scolastici furono riguardo ad essi, cioè i guastatori che atterravano l'oscura foresta sorta nella lunga notte d'ignoranza e barbarie, che avvolse il mondo intero.

Voltaire, secondo Goëthe, fu dalla natura destinato ad offrire un perfetto modello delle doti che distinguono la sua nazione, e a rappresentare la Francia nel mondo.

Elvezio è principalmente noto pel suo libro dello *Spirito*, che racchiude delle profonde osservazioni, le quali, ad esser utili, converrebbe separarle dal cattivo fondamento che lor diede l'autore.

Lo stile di Condillac è mirabilmente chiaro: leggerassi sempre con frutto la sua *Arte di pensare* e la sua *Logica*.

Se Voltaire rese l'incredulità aggradevole agli spiriti leggeri, Rousseau la rese speciosa agl'ingegni un po' gravi: oppose alla religione un deismo affettuoso e tutto sentimento, e snaturò la morale, sostituendo vaghi affetti alla positiva idea del dovere. Fece nell'educazione qualche riforma desiderabile, ed espose in politica idee impraticabili, onde la Francia non si valse che del principio generale, ed anche modificandolo.

Buffon (1707–1788) nella sua *Storia naturale generale*, e nelle sue *Epoche della natura*, mostrossi possente nell'astrarre e nel generalizzare, e mirabile nel descrivere e dipingere; ma un po' troppo ardente nell'immaginazione.

Bernardino di Saint-Pierre (1737–1814) cercò la Provvidenza nella natura, come Bossuet nella storia. Spiegando coll'amore tutte le leggi che regolano il mondo, ove non può trovare una paterna intenzione, la suppone. Il pittoresco suo stile è quasi un commovente ritratto della natura: molti ne furono ammiratori, ma s'ebbe ragione di dire che l'autore stesso n'è il più tenero amante.

Il discorso preliminare posto da D'Alembert in fronte dell'Enciclopedia, considerasi come uno de' più perfetti lavori della francese letteratura. Ma essa Enciclopedia fu senza meno una delle maggiori temerità dell'ingegno francese; è piena d'incoerenze, di contraddizioni, e merita talvolta il nome di nuova Torre di Babele datole da Roma.

Poesia. — La poesia francese scritta comincia a mostrarsi nel duodecimo secolo, e verso il tempo di Filippo Augusto piglia qualche importanza, se non per lo splendore, almeno per la sua fecondità. Il medio evo diede alla Francia gran copia d'opere poetiche: è questa l'epoca de' trovatori, la quale ebbe termine con Carlo d'Orleans, poeta ingegnoso e dilicato. La poesia moderna prende le mosse da Villon, e può dividersi in epoche, indicandole dal nome de' poeti che ne furono i principi o legislatori. Villon e Marot presiedono alla prima; la seconda ha principio con

Ronsard; Malherbe dà il suo nome alla terza; Boileau alla quarta; e l'ultima ha Voltaire a suo rappresentante, per tacere de' tempi nostri, in cui la poesia francese è specialmente rappresentata da Vittor Hugo, Lamartine, Beranger, Delavigne, Dumas ed altri.

Epoca prima.

La poesia di quest'epoca è tutta in Villon precursore di Marot; in Marot che migliorò Villon, e in Mellin de Saint-Gelais che proseguì nella stessa via con qualche vantaggio.

Villon fu contemporaneo di Luigi XI, e sortì un'indole tutta parigina, senza cura, senza scrupoli, senza famiglia, ingegnoso e filosofo a suo modo. Per lo più egli scherza; se non che in mezzo a leggerezze passa talora a considerare la fragilità de' beni della terra, e allora seriamente commosso parla con molta grazia, e coll'accento d'un poeta filosofo. Clemente Marot, di miglior condizione di Villon e d'ingegno più coltivato, è il primo poeta francese, che lasciasse una fama durevole. Fu eccellente nelle ballate, nei madrigali e nell'epigramma, e raggiunse la perfezione nelle epistole famigliari. Riescì pure nelle satire; non però nel genere lirico ed elegiaco, mancando il suo stile di elevatezza e di affetto: però ei gareggia con Marziale traducendolo, ed è arido e volgare, allorchè tenta di riprodurre l'eleganza virgiliana.

Mellin de Saint-Gelais scrisse epigrammi che servirono di modello a G. B. Rousseau: fu testimonio de' primi trionfi di Ronsard, ne turbò da prima la gioia co' suoi scherzi; ma ben presto si riconciliarono, e i due poeti restarono amici fino alla morte.

Epoca seconda.

Verso la metà del sedicesimo secolo i giovani poeti francesi, ardenti ammiratori degli antichi, presero a fastidio le opere leggere de' loro predecessori, e intrepidi assalirono i deboli successori di Marot, per regnare in lor vece sotto gli auspicii de' Greci e de' Romani.

Il più illustre fra essi fu Pietro di Ronsard, che i suoi contemporanei ritennero come un Omero e un Pindaro novello, e quasi un compenso dato dal cielo pe' disastri nazionali cagionati dalla disfatta di Pavia. Se non che tali esagerazioni fecero cadere più avvilita che non meritasse la fama di questo poeta. Certo ei dovea sorprendere allora colla forza di elevatezza del suo stile, poichè, non essendo il gusto depurato, poco badavasi alla gonfiezza dell'espressione e de' concetti: ma non doveansi poi trascurare insieme al vano fogliame i preziosi frutti dal grande artista prodotti. Aggiungasi che in alcuni tratti ritrovasi quasi la lingua nobile, cui miravano gli sforzi della Pleiade.

Questa Pleiade, istituita a imitazione della alessandrina, componevasi di Remigio Belleau, Jodelle, Baïf, Giovanni Dourat, Gioacchino Du Bellay, Thiard e Amadigi Jamyn.

Epoca terza.

Finalmente giunge Malherbe, così esprimesi Boileau, per indicare il tempo in cui cominciano i trionfi della poesia francese. Dotato di vasto ingegno e paziente e di ferma volontà, concepì il disegno di stabilire e di imporre i principii della versificazione e della lingua poetica, e non fu vano. Scorsero due secoli, e i versi di Malherbe conservano tuttavia il loro nerbo nativo, avendo egli rinvenuta la vera armonia del ritmo, non trascurata la proprietà delle parole, scelte le immagini nell'ordine naturale, e resa infine la sua fantasia suddita della ragione. Fu egli come il precursore della nobile ed austera poesia di Corneille, e destò il genio poetico di La Fontaine.

Corneille (1605–1684) è il più grande poeta nazionale della Francia: senz'esso non avrebbe forse Rousseau con maschia eloquenza evocata l'ombra di Fabricio in mezzo alla corruzione del secolo decimo ottavo; nè Mirabeau tuonato dalla tribuna. Il *Cid* fissò la lingua tragica, il *Mentitore* creò quella della commedia. Dipinse l'eroismo sotto ogni aspetto, e puossi dire che l'ammirazione destata dalle sue opere accrebbe il sentimento e la pubblica morale.

Il *Venceslao* di Rotrou (1603–1650) appartiene a quest'epoca, e non è che un riflesso della luce di Corneille. Questo poeta compose altresì commedie, che non furono inutili a Molière. Gli altri poeti drammatici di quest'epoca, l'Étoile, Colletet, Tristan e Boisrobert non lasciarono nulla degno di memoria.

L'epoca di Richelieu si distinse anche per tentativi epici, troppo noti, per essere trascurati. Così nell'*Alarico* di Scudéry trovansi non pochi versi ben torniti, e belle descrizioni, e nella *Pulcella* di Chapelain alcune similitudini, ch' ogni ingegno un po' colto apprende a memoria, nonchè una solenne descrizione del paradiso cristiano. E qui ricordiamo pure Scarron inventore, colla sua *Eneide travestita*, del genere burlesco.

Epoca quarta.

Secolo di Luigi XIV.

Quest'epoca si schiude sotto gli auspicii di Boileau, il quale riconduce e gli autori e il pubblico alle severe leggi del buon gusto. Essa venne illustrata da quattro grandi poe-

ti, i veri classici francesi, e sono Molière, Racine, La Fontaine e Boileau, di cui è difficile lo stabilire un' assoluta primazia. Ad ogni modo se considerasi il genio, il primo posto spetta a Molière, se alla perfezione delle opere appartiene a Racine, se al gusto e all'influenza a Boileau, e se vorremmo determinarci da una simpatia più facile a seguire che a giustificare, ci porremo a lato di La Fontaine. Cominciamo da Boileau, che fu l'oracolo e il legislatore della poesia francese. Ai suoi tempi prevalevano lo stile gonfio degli Spagnuoli, e i concetti italiani onde è irriso il seicento. Egli si eresse a severo giudice del gusto e della letteratura. Veramente ei non era fornito di un sommo ingegno, ma possedeva il sentimento del vero, e il dono di esprimersi con evidente chiarezza, onde predicava coll'esempio, e i suoi precetti divennero modelli.

Molière nacque a Parigi nel 1622, ed è forse il più gran genio che vanti la Francia, avendo da sè solo effettuato l'ideale della commedia, ove agli ammaestramenti pratici va congiunto il diletto, e alle osservazioni profonde una pittura fedele de' costumi, delle passioni e de'caratteri. Tre sono i capilavori del suo teatro: il *Misantropo*, il *Tartufo* e le *Saccenti*, e tien loro dappresso l'*Avaro*.

Regnard sarebbe stato un gran poeta comico, se Molière non avesse levato a tanta altezza l'arte sua: egli diletta, ma non istruisce, e meno ancora corregge.

Boursault scrisse le due commedie: *Esopo in città*, ed *Esopo in corte*, di cui Montesquieu ebbe a dire: Ricordomi che dopo la rappresentazione intitolata *Esopo in corte*, fui cotanto penetrato dal desiderio di divenire migliore, che non so d'aver mai presa una risoluzione più forte.

Giovanni Racine (1639-1699) ricorda coll'armonica unione delle sue belle doti il genio di Sofocle e di Virgilio; avendo raccolti in lui la natura tutti que'doni, ch'essa divide con tanta ineguaglianza fra gli uomini. Educato alla scuola di Porto Reale, apprese ad estimar giustamente i capilavori degli antichi e ad emularli. Dopo qualche saggio imperfetto sollevossi nell'*Andromaca* ad una altezza, cui nessuno era per anche arrivato, e raggiunse poi nell'*Atalia* quella meta, che sembra il limite del genio umano. Ognuno che leggendolo il gusti, dee convenire con Voltaire, che il solo commento a Racine sta in queste due parole: ammirabile! sublime! avvegnachè egli è certo non esservi scrittore che al pari di lui diletti l'orecchio, parli alla fantasia e soddisfi alla ragione. Ma è pur duopo confessare, che per seguire il gusto della corte offende alcune volte la dignità della tragedia, facendo languir d'amore gli eroi di Grecia e di Roma.

Dopo Racine viene Quinault, creatore della tragedia lirica, poeta armonioso e gentile, depresso un po'troppo da Boileau, e da Voltaire un po'troppo esaltato.

La Fontaine espresse ne'suoi versi quanto havvi di più squisito nella classica antichità e nel medio evo senza sforzo alcuno: egli quasi riproduce una doppia tradizione, ma colla maggiore spontaneità e vivezza. I Francesi leggono le sue favole immortali allorchè le sanno a memoria.

G. B. Rousseau (1670-1741) forma la transizione fra Boileau e Voltaire, e visse in tempi da ricevere i consigli del primo, e le ingiurie del secondo. Scrisse delle odi sacre, in cui manifesta piuttosto l'intelligenza che il sentimento profondo della poesia ebraica, riproducendone il movimento e la pompa esteriore. Anche nelle odi profane la declamazione viene spesso in aiuto del pensiero e della freddezza del sentimento. Egli è però incomparabile nell'armonia del ritmo, e il suo linguaggio come le immagini sono spesso maestose e sublimi. Ma ove realmente non ha pari si è negli epigrammi; solo è a dolere ch'egli abbia volto a soggetti osceni l'arte di dare al pensiero una forma ingegnosa e durevole.

Epoca quinta.

Voltaire è il principe de' poeti francesi del secolo decimottavo, nacque nel 1691 e morì a Parigi nel 1776. La sua *Enriade* sarebbe un'epopea, se l'azione fosse più vasta, se i personaggi risvegliassero maggiore interesse e avesse attinto il maraviglioso a fonte più sublime. Le tragedie di lui non hanno nè la squisita eleganza di quelle di Racine, nè l'energia di Corneille, sibbene maggior movimento e splendore. L'*Edipo*, il *Bruto*, la *Zaira*, l'*Alzira*, la *Merope*, *Maometto*, *Semiramide* e *Tancredi* sono possenti creazioni, ove la passione è eloquente, l'azione animata e lo stile facile e puro. Le sue epistole filosofiche sono modelli di stile didattico; e non puossi mai abbastanza lodare la grazia, la delicatezza e la facilità delle sue poesie volanti. In questo genere Voltaire riassume e abbellisce tutte le qualità dello spirito francese; ritenendo però che qui non parlasi delle sue opinioni, ma solo delle qualità di mente, onde era fornito a dovizia questo maraviglioso scrittore.

Tutti gli altri poeti contemporanei sono offuscati dal nome di Voltaire. La Grange Chancel avea ottenuto un po'di fama nel genere tragico, ma non si sostenne. Crébillon che diede *Idomeneo*, *Elettra*, *Atreo*, *Radamisto*, e *Zenobia*, e avea fatto sperare in lui un successore di Corneille e di Racine, lasciò libero il campo al giovane rivale, e si tacque sino a che M. di Pompadour lo

riscosse per contrapporlo allo stesso Voltaire che declinava, ma invano. Crebillon manca di correzione e di eleganza; e spinse la tragedia a destare spavento ed orrore.

La Harpe (1739-1803), discepolo di Voltaire, imitatore di Racine, lasciò al teatro tre lavori notabili, *Warwich*, *Filottete* e *Melania*. Du Belloy ha il merito d'aver trattato i soggetti della storia nazionale, e furono bene accolti: l'*Assedio di Calais* fa epoca negli annali del teatro francese. Lemievre fu qualche volta applaudito sulla tragica scena, ma era privo di gusto. Saurin lasciò uno *Spartaco*, che leggesi ancora.

Ducis merita un luogo a parte fra i tragici del secolo decimottavo, non mancandogli per salire al primo grado che uno stile più castigato e maggior arte nell' intreccio. Egli è il poeta dell' amore figliale e dell' autorità paterna; e nessuno lo vince nell' espressione de' sentimenti morali.

Il teatro comico ebbesi nel secolo decimottavo un capolavoro degno della penna di Molière; il *Turcaret* di Le Sage scritto in prosa, ch' è il Tartufo de' finanzieri. Anche il *Glorioso* di Destouches, il *Malvagio* di Eresset e la *Metromania* di Piron sono commedie, che meritano d' essere ricordate, rappresentandosi ancora con plauso. La poesia didattica inaugurata ne' poemi di Luigi Racine (1692-1763), ebbe gran voga negli ultimi anni, che precedettero la rivoluzione. Lèmierre col suo poema *della Pittura*, e Saint-Lambert con quello *delle Stagioni* acquistarono fama, sebbene freddi nella composizione e monotoni. Sopra tutti risplende Delille, che tradusse le Georgiche e scrisse il poema *sui Giardini*. La lirica fu coltivata con amore da Le Franc e da Le Brun, il quale rivale di Gio. Battista Rousseau nell'ode, lo eguagliò nell' epigramma.

Questo secolo ebbe pure il suo Giovenale in Gilbert, che sdegnato de' filosofi, volse contro essi l'arma potente del ridicolo. Andrea Chénier (1762-1794) avrebbe dato alla Francia Teocrito e Simonide, se non fosse caduto sotto la mannaia del carnefice all' epoca della rivoluzione. Havvi qualche cosa qui entro, diceva nell'ora sua suprema, portando la mano alla fronte; e certo aveavi qualche cosa, che la Francia non cessa di deplorare. Ma quanto egli produsse non perirà: que' saggi piamente raccolti formano la delizia delle ore solitarie, e l'amarezza del desiderio che lasciano, compie per la gloria di Chénier ciò che la morte crudelmente interruppe. V. D-C.

FRANCESE (Lingua)(*Letteratura*). L'uomo ha ricevuto da Dio la facoltà di esprimere il suo pensiero, ma fin dalla divisione delle umane società questa facoltà si è modificata secondo le diverse circostanze locali o le svariate maniere di percezioni, e dappertutto ove si è formata un'isolata aggregazione d'uomini destinati a divenire una nazione, si è simultaneamente formata una collezione di segni vocali o d' articolazioni significative e convenute, destinata a divenire una lingua. Non avvi dunque popolo alcuno, per quanto fosse in origine poco numeroso, che non abbia avuto originariamente la sua lingua autottona, vale a dire propria del suolo stesso in cui è nato. Dunque anche le Gallie ebbero necessariamente una lingua propria, suddivisa a quanto sembra in numerosi dialetti, ma della quale non rimane alcun monumento scritto. La storia di una lingua dir puossi in qualche guisa la storia del popolo che la parla, seguendo le sue rivoluzioni e vicissitudini quelle dello stato sociale.

Tre diverse razze di abitanti vissero nel suolo delle Gallie: 1.° la razza celtica, che le occupava prima della conquista di Cesare; 2.° la razza romana, che v' introdusse il suo governo e le sue leggi; 3.° finalmente la razza germanica, quando l' invasione dei Franchi ebbe ultimata una nuova conquista sulla popolazione gallo-romana. Ciascuna di queste razze depose la sua lingua sul territorio e nel seno delle popolazioni, come per istrati successivi, e dalla fusione e mescolanza di questi tre elementi si formò nel corso dei secoli la lingua francese. I due ultimi di essi sono facili a rinvenirsi, avendo essi lasciato nella lingua odierna orme assai riconoscibili; si può benissimo stabilire la proporzione dell'uno e dell' altro, avendo il francese termini di confronto nel latino e nel tedesco, ai quali i detti due elementi possono riferirsi, qualunque sia l' alterazione che hanno subito passando da idioma a idioma. Ma l'elemento primitivo è difficile a cogliere, perchè della lingua celtica non rimangono monumenti, e manca quindi il criterio per determinare qual parte reale abbia essa avuto nella formazione della francese. Troviamo per esempio presso Cesare e Svetonio, che le voci *bec* ed *alouette* sono celtiche; non è dunque impossibile a credere che parecchie parole francesi che non sono d'origine latina nè germanica, derivino dai Galli originarii; ma il determinar positivamente quante e quali sieno tali parole sarebbe opera difficilissima e laboriosissima. Quanto agli altri due elementi, romano e germanico, è segnatamente il primo che ha dominato nelle Gallie, e puossi quindi considerare la lingua francese come nata principalmente dalla latina, del pari che tutti gl'idiomi dell' Europa meridionale; colla circostanza per altro che più di qualsiasi altro di essi accostasi alle lingue del Nord, che partecipa del carattere delle une e delle altre, e tiene il mezzo tra le lingue germaniche e le romane, appunto come il carattere e lo spirito della nazione mostrano di tenere un giusto temperamento

tra il carattere meridionale e lo spirito dal Nord.— Ci è noto pienamente, che alcuni dotti di gran peso, Perion, Leone Trippault e segnatamente Enrico Stefano, trar vollero immediatamente il francese dal greco, come se il latino non avesse tampoco esistito; ma è questa una fallace intelligenza d' etimologia, la cui erroneità rivelasi al minimo esame ad ogni spirito anche il più prevenuto. E v' ha pure modernamente chi, portando l'errore di Enrico Stefano all'ultima possibile espressione, sforzasi di far risalire la lingua francese fino al sanscrito: sistema la cui stranezza non abbiamo certamente bisogno di fermarci a dimostrare.

Gli eruditi glossografi francesi che si sono *ex professo* occupati della storia e dell'andamento della loro lingua, ne distinguono sette diverse epoche o fasi. La prima è quella della sua formazione, che va dall'840 al 1095: estremamente rari sono i monumenti che ne rimangono, e si riducono a pochi frammenti. Il più vecchio appartiene al secolo ix, ed è il giuramento prestato a Strasburgo nell' 842 da Luigi il Germanico e dai signori soggetti a Carlo il Calvo, nella lega formata da questi due principi contro l' imperatore Lotario loro fratello: vi domina il latino e vi è anche riconoscibilissimo, ma già comincia a sformarsi, e vi si può osservare il modo d'alterazione, pel quale il linguaggio nascente passa dal latino al primo abbozzo della lingua romanza. Negli scritti di questa prima epoca appaiono qua e là alcune voci novelle, ma sono molto rare; scorgesi che dalle lingue germaniche furono prese fino allora piuttosto le forme che le parole. Ma la pronuncia fu uno dei più validi mezzi d' alterazione, essendovisi soppresse quasi tutte le vocali finali, e quindi le inflessioni dei generi e dei casi; ed è a notarsi che, sopprimendo nel latino le desinenze, vien esso affatto a sfigurarsi. — Anche le leggi dei Normanni pubblicate in Inghilterra da Guglielmo il Conquistatore nel sec. xi, si considerano uno dei più antichi monumenti della lingua francese: insorge dubbio però che ci sieno esse pervenute nel primitivo loro stato, e sembra che la lingua in cui sono estese sia stata ritoccata in epoche più recenti; del resto il francese-normanno divenne in Inghilterra, dopo la conquista, la lingua ufficiale.

La seconda epoca contiene lo spazio corso dal 1095 al 1270, cioè dalla prima crociata alla morte di san Luigi, la quale vi segna il termine del feudalismo, e l' avvenimento della Francia monarchica. Fu allora che nacquero le letterature popolari e che gli studii scientifici presero slancio tutto ad un tratto. L' influenza delle crociate sulla lingua si manifestò prontamente: l' appello religioso fatto ai popoli, ed il bisogno di farsi in questo capir dalla moltitudine, obbligarono a servirsi del linguaggio volgare. San Bernardo quando non era in iscuola o non quistionava con Abelardo, non parlava più in latino. Per far insorgere la cristianità, per versar l' Europa sull' Asia bisognava adoperare l' idioma del popolo. Per altra parte le crociate dovettero pur cooperare all' alterazione del latino col miscuglio delle razze, e per conseguenza dei varii idiomi, dei quali gli uni presero vicendevolmente a prestito dagli altri. —Allora nacquero i primi saggi poetici della lingua romanza; i *trovatori* (*V.*) cominciarono a cantare verso il tempo della prima crociata. Non rimane alcun indizio d'opera in prosa volgare anteriore all' anno 1100, tranne qualche frammento di traduzione della Bibbia.—Nel sec. xiii ebbe luogo la rivoluzione, che ristabilì violentemente l' unità della lingua. L' erede degli antichi conti di Tolosa cedette con un trattato tutti i suoi diritti a san Luigi, il quale diede la contea di Tolosa a suo fratello; e l' altro suo fratello, Carlo d'Angiò, acquistò la Provenza per matrimonio; così gli abitanti della Gallia meridionale perdettero la loro nazionalità e divennero Francesi; e l' effetto di tale preponderanza del Nord fu che la lingua d' *oil* (*Ved.* Francese Letteratura) prevalse sulla lingua d' *oc*, e la poesia provenzale perì irreparabilmente: la sola lingua d' *oil* fu quella di cui si servirono d' allora in poi gli scrittori esclusivamente. E merita menzione la circostanza, che il nostro Brunetto Latini, il maestro di Dante, proscritto a Firenze, rifugiossi a Parigi e vi pubblicò in francese il suo *Tesoro*, specie d' enciclopedia del sec. xiii; ed il motivo per cui, benchè Italiano, lo scrisse in lingua romanza fu, come dice egli stesso, « *pour ce que la parleure est plus délitable et plus commune à touz langages.* »

Dalla morte di san Luigi nel 1270 a Luigi xi nel 1461 corre la terza epoca, nella quale la lingua francese rimase presso a poco stazionaria, o per lo meno fece progressi lentissimi: non vi troviamo che due poeti che possano dirsi tali, uno in principio del sec. xiv, Giovanni de Meung, continuatore del celebre *Romanzo della Rosa*; l'altro nel sec. xv, Carlo d' Orleans, figlio di Valentina Visconti e del duca d' Orleans stato assassinato dal duca di Borgogna. In prosa, l'opera eminente di tal periodo furono le *Cronache* di Froissart, nelle quali la lingua si è fatta interamente francese, vi si cancellarono i segni distintivi del linguaggio d'*oil*, ed essa prese un carattere di vera nazionalità. E fra i pochi scrittori francesi di quest'epoca merita d'esser citata, cosa veramente notabile! una bella Veneziana, Cristina figlia del veneto patrizio Tommaso Pisani, chiamato in Francia dal re Carlo v in qualità di astronomo, e che colà condusse

sua figlia allor giovanissima: essa vi divenne celebre per vezzi e per ingegno, e vi compose e pubblicò numerose opere in versi ed in prosa che ottennero somma voga, e tra le altre la *Storia del regno di Carlo il Saggio*, della quale crediamo non poter dispensarci di qui riportare il seguente brano, per saggio di ciò ch'era la lingua francese verso il fine del sec. XIV: « *En hyver, par espécial, il s'occupoit souvent à oyr lire diverses belles ystoires, de la saincte Escripture, ou des fais des Romains, ou moralitez de philosophes, et d'autres sciences, jusques à heure de soupper* » (*Ved.* Pisani Cristina). — Del resto, la protezione che Carlo V accordò alle lettere non potè non favorire anche i progressi della lingua; e si sa che a lui è dovuto il primo deposito di libri, che divenne poi il nucleo della biblioteca reale, ora sì ricca e sì meritamente celebre.

L'epoca quarta comprende il breve periodo da Luigi XI a Francesco I, 1461-1515. In essa cominciò un nuovo movimento che non si è più arrestato; consolidandosi la monarchia, si pronunciò sempre più la nazionalità nella lingua. Filippo de Commines, storico giudizioso, segnò la transizione ad una scuola novella; ad onta di alcune espressioni e frasi che ora sono arcaismi, il suo stile è preciso ed energico, e la sua gravità ed il suo nerbo lo mettono nel primo rango dei prosatori francesi anteriori a Montaigne, ch' era suo ammiratore dichiarato.

Epoca quinta; regno di Francesco I. Questo principe, gran protettore delle arti, favorì pure le lettere moltiplicando i mezzi d'istruzione; ma soprattutto la sua ordinanza che consacrò l'uso della lingua francese nei tribunali e nella redazione degli atti pubblici, fu per essa lingua un vero avvenimento, e diede luogo ad una nuova era della medesima. Marot gran prosatore, e Rabelais ancor più grande poeta (*Ved.* i loro articoli), furono i due luminari del regno di Francesco I, fecero fare alla lingua passi giganteschi, e le resero distinti servigi. Ma più tardi Du Bellov e Ronsard si fecero capi di quei poco giudiziosi eruditi, che impresero a rifare la lingua francese sul modello degl' idiomi antichi, e che con ciò le nocquero sommamente, mentre intendevano a giovarle. Ma in prosa vanta quest'epoca, verso il suo termine, due scrittori veramente superiori, Amyot e Montaigne (*V.*); nel primo distinguesi la naturalezza e semplicità, che sono portate all'apice nella sua versione di Plutarco; nel secondo la lingua è viva, ardita, flessibile, talvolta negletta e capricciosa come il pensiero: l'autore vi si conosce nudrito della lettura degli antichi, ch'ei seppe molto bene assimilare e trasformare nella sua propria sostanza. Oltre l'azione esercitata da questi grandi autori nel fissar definitivamente la lingua francese, altre cause estrinseche contribuirono allo stesso risultamento, e tra queste l'influenza dell'Italia derivata dal gran numero d'Italiani che attirò alla corte di Francia Catterina de' Medici sposa di Enrico II, influenza che prolungossi fino ad Enrico IV ed anche dopo; indi alla volta sua l'influenza spagnuola, e finalmente quella della riforma, e delle guerre civili e religiose che questa seco trasse.

La sesta epoca è quella del sec. XVII, in cui Malherbe e Balzac, riformatori uno della poesia l'altro della prosa francese, moltissimo operarono in favor della lingua; e ben presto furono essi eclissati dai sommi ingegni, Cartesio e Corneille. All'azione libera e spontanea di questi grand'uomini si unì quella riflessiva della francese accademia, il cui primo istituto, secondo il disegno dell'illustre suo fondatore (Richelieu), fu appunto la conservazione della purità della lingua, e *l'ornement, embellissement et augmentation de la langue française*, come si espresse il parlamento nel registrarne la patente reale di fondazione. Alla metà di quel secolo, la prosa francese raggiunse sotto la penna di Pascal tutta la sua perfezione, e le prime *Lettere provinciali* pubblicatesi nel 1656 ne fissarono l'indole. Comparvero poi i grandi ingegni che sparsero sì vivo splendore sul regno di Luigi XIV, Molière, Lafontaine, la Sévigné, che sono gli scrittori francesi per eccellenza, il cui stile presenta una grazia, una pieghevolezza, un'energia che non furono da alcuno superate. Ed al loro seguito Boileau, Racine, Bossuet, Fénélon, La Bruyère stabilirono nei loro capolavori gli eterni modelli della lingua classica.

La settima ed ultima epoca, il secolo XVIII, non fece ch'estendere e consolidare quello che il precedente aveva fondato. La lingua francese, sublimata dai grandi scrittori del secolo di Luigi XIV, fu ben presto parlata in tutte le corti estere; Voltaire, Montesquieu, Rousseau terminarono di renderla popolare per tutta l'Europa. Dovette però essa ancora soffrire una vicenda di falso gusto: la ricercatezza nelle espressioni, la pretesa filosofia, l'enfasi declamatoria furono i vizii che vi s'introdussero per opera dei versi affettati di Dorat, della prosa effemminata di Crébillon il figlio, dell'estro caustico e sfrontato di Beaumarchais, della gonfiezza, dell'esagerazione, della spinta veemenza di Linguet, di Raynal ec., che ne violentarono tutte le molle. Venne poi il torrente rivoluzionario, che trascinò a lungo acque torbide e fangose; ma finalmente esso impresse un corso pacifico, depose il suo limo, e la lingua ringiovanita potè restituirsi al primiero splendore. — Il secolo XIX fu per la letteratura una era di rinnovazione come lo fu per la società, ed in esso la lingua francese va altera a buon

dritto dei nomi dei poeti Lamartine, Béranger, Delavigne, Vittore Hugo, ec., e dei prosatori Chateaubriand, La Mennais, Guizot, Thiers, mad. de Stael, ec.

Dopo questa rapida e compendiata enumerazione delle vicende della lingua francese, chi amasse conoscere cosa si possa pensarne relativamente a pregi e difetti, oda ciò ch' ebbe a dirne il dotto Rollin, giudice ben competente: « Essa è priva di molti di quei sussidii e vantaggi che fanno la principal bellezza del greco e del latino. Oltre al non aver quella ricca abbondanza di termini e di frasi, essa ignora quasi che sia il comporre una parola coll' unione di molte. Non ha l'arte di variare all'infinito la forza ed il significato delle parole colla varietà delle preposizioni che vi si uniscono. Trovasi estremamente angustiata dalla necessità d'una determinata disposizione, che le lascia di rado la libertà delle trasposizioni. È soggetta all' identità delle terminazioni in tutti i casi de' nomi ed in molti tempi de' verbi, segnatamente pel singolare. Ha un genere di meno delle altre due lingue, cioè il neutro. Tranne un piccol numero di voci che ha prese dal latino, non conosce comparativi nè superlativi; e non fa quasi uso tampoco dei diminutivi, che danno a quelle lingue (ed, aggiungeremo noi, all' italiana) tanta grazia e dilicatezza. E non ha potuto ammettere la quantità, che tanto contribuisce al ritmo ed alla cadenza del discorso. Nondimeno, a dispetto di tanti apparenti ostacoli, chi s'accorge negli scritti dei buoni autori che qualche cosa manchi alla lingua francese per abbondanza, varietà, armonia, ec.? E non ha essa sopra le altre due il vantaggio inestimabile d'esser talmente nemica d' ogni imbarazzo, e di presentare allo spirito tanta chiarezza, che non si può non intenderla allorchè da una dotta mano trovasi maneggiata? In questa guisa, mediante felici compensi, essa s' indennizza di quello che può mancarle, e mettesi in grado di disputare di pregio colle più ricche lingue dell'antichità. »

Crediamo poi pregio dell' opera il terminar quest'articolo, riportandovi quant'ebbe a dire recentemente della lingua francese uno dei più esperti, dotti e giudiziosi filologi italiani. Essendosi osato, nella *Strenna pel nuovo anno* 1840 pubblicatasi a Modena, chiamare *misera linguetta* la lingua francese, ecco in qual modo insorge il citato filologo contro l'inverecondo autore d'una si folle scappata: « *Linguetta* chiama colui l'energica lingua con la quale Massillon, ogni volta che saliva in pergamo, dava moto a tutta Parigi; quella efficacissima lingua, che, tonata da Bourdaloue, svegliava in Luigi XIV e ne' suoi cortigiani gli addormiti sentimenti della morale evangelica; quella incantevole lingua, che in bocca d' un Bossuet era fulmine a' malvagi, e insieme rugiada sopra i cuori anelanti all'acquisto delle virtù cristiane e de' premi servati a chi le professa; la limpida lingua di Buffon, eletta da natura ad essere la rivelatrice de' suoi segreti e delle sue maraviglie; la versatile lingua paragonata da alcuni scrittori a morbida vesta, che si arrende alla forma di qualunque pensiero; la simpatica lingua che suona per tutte le reggie europee; la vittoriosa lingua, che fa tremar per ogni dove l'impostura e l'ipocrisia; che spande fiumi di sapienza nel seno d' ogni popolo che ancor non è barbaro! che, propagata per mezzo de' libri, del commercio epistolare, e delle relazioni politiche, viene a fare, in un certo modo, del mondo incivilito una sola famiglia, perchè tutti gli uomini usciti dalla rozzezza, servendosi di quella, s'intendono a vicenda e rendonsi comuni i beneficii dell' intellettuale coltura! Oh, dimmi dunque, folle pedantucolo, che la lingua francese dee cedere all'italiana per dolcezza d' armonia, per ricchezza di voci e di locuzioni, per leggiadri partiti, per varietà di costrutti; dimmi questo, ed al tuo dire farà plauso tutta intera la nazione che di ogni cosa fu maestra altrui, la nazione di cui si gloria esser figlio ogni uomo che fa suoi idoli virtù, valore, dottrina: ma perchè la lingua che noi parliamo vantar possa de' pregi che non ha la francese, non ne segue per fermo, ove non dorme la buona logica, che la francese sia una *linguetta*. Perde anche l'argento al paragon dell'oro, ma perciò diresti, goffo pedantucolo, che un *misero metalletto* è l'argento? . . . . *Linguetta* la lingua d' un Corneille, d' un Racine, d' un Pascal, d' un Boileau, d'un Fénélon? (Gherardini, *Voci e maniere di dire italiane*, ec. Articolo Epiteto). M. B.

FRANCHI (*Storia*). *Ved.* Franco (popolo) (*Storia*).

FRANCHI Muratori. *Ved.* Liberi Muratori.

FRANCHI (Raniero). Scrittor perugino: lasciò un diario delle cose patrie che giunge fino all' anno 1572. Di lui non sappiamo se non che fu canonico della basilica laurenziana e che morì nel 1586 colpito da una tremendissima sentenza, della quale può vedersi un cenno nella Biografia degli scrittori perugini dettata dal celebre cavaliere Vermiglioli (tom. 2, pag. 19). — Quel diario giace inedito e se noi non ne giudichiamo opportuna la stampa, pensiamo peraltro che chi vuole scrivere intorno a quei tempi potrà leggerlo utilmente. Ne produciamo questo breve saggio, il quale giova a mostrare che non tutte le usanze antiche son buone: principalmente rispetto al diritto penale e alla procedura. — « MDLXVI di aprile: Lutio Costa « milanese, mentre fu governatore di Spoleti, « fece giustiziare un giovane spoletino per

» denari (come fu detto) avuto dalli nemici:
» et a torto per quanto fu giudicato da quel
» che segui non molto dipoi. Perchè quel gio-
» vane continuamente fino alla morte disse
» sempre al governatore et al suo uditore
» che moriva a torto, e che Dio ne avrebbe
» mostro miracolo. Et avuta la spinta dal boia
» che l'appiccava, subito si troncò la cavezza;
» al che essendo presente nella rocca il go-
» vernatore et uditore, contro voglia del bo-
» ia e di tutti li altri che erano lì, fecero a
» lui mettere un'altra cavezza: et avuta la
» spinta si troncò come prima senza offesa
» del patiente. Onde l'uditore presa in ma-
» no una stanga dicendo: *te farò ben morir*
» *io* — tanto gli dette nel capo che alfine ebbe
» l'intento suo, facendo in un medesimo tem-
» po quest'uffitiu di più. La qual sorte di
» morte, come è da credere, dispiacque gran-
» demente a tutta la città, infin alli nimici che
» forsi gliela procurarono, ma non tale. E ot-
» tenuto dal papa per ambasciatore un com-
» missario a posta a sindacare il detto go-
» vernatore et uditore, fur subito all'arriva-
» ta del commissario messi prigione in rocce
» e guardati con molta diligentia. Et doven-
» dosi fra pochi di sentenziare, il detto go-
» vernatore si tagliò la gola da sè stesso et
» morse in prigione il venerdì santo li 12
» di aprile MDLXVI. » P. F.

FRANCHIGIA (*Diritto pubblico*). Vocabolo ch'ebbe varii significati. Si chiamarono franchigie certi diritti o privilegi particolari, accordati da principi od altri signori ad alcuni distretti o territorii o boschi o città o comunità; anzi nell'epoca della più grande anarchia del governo feudale non eravi città murata che non avesse le sue franchigie. — Franchigia chiamossi pure la sicurezza che avevano i rei ed i debitori in certi luoghi privilegiati, di non poter cioè venir imprigionati finchè in quelli rimanevano. *Ved.* ASILO.— E parimenti così fu detta l'immunità da servitù, doveri personali ed altri aggravii, di cui godevano certi fondi rustici o poderi, ed in una parola, qualsiasi speciale concessione privilegiata che godeasi durante il feudalismo dalla nobiltà, dal clero, dai primarii magistrati, dalle università, corporazioni, ec. Tutte queste franchigie scomparvero a mano a mano dalla legislazione delle colte nazioni, e si limitano oggidì unicamente all'esenzione dai dazii che viene accordata ai porti franchi; di che veggasi l'articolo PORTOFRANCO. M. B.

FRANCIA (*Storia*) (per l'etimologia di questa parola, *Ved.* FRANCO). L'illustre e possente nazione francese si compose degli elementi più diversi, delle razze più straniere le une alle altre. In qual guisa la loro lenta fusione compissi meravigliosamente bene nel corso di 14 secoli? — Forse questa domanda ne condurrà ad abbracciare, nello spazio infinitamente piccolo, relativamente a sì vasto ed importante argomento, che ne viene qui concesso, tutta la storia francese sotto un solo punto di vista.

PRIMO PERIODO. — *Dalla fondazione della monarchia francese, cioè dai Merovingii, fino ai Carlovingii.*

§. 1.— V.° *Secolo*. A quel tempo la Gallia presentava, in tutta la loro indipendenza, in tutta la loro varietà, quelle razze diverse e nemiche il cui miscuglio doveva poscia costituire una sì grande nazione. Nelle campagne sterili della Bretagna ed in alcune regioni montuose delle Gallie, in cui i senatori romani poco si erano curati di acquistar beni, trovavansi ancora *Celti* ossiano antichi *Galli* (*V.*), che coltivavano la terra, che parlavano il loro antico linguaggio, e che il serbarono eziandio fino a questi tempi. In ogni altro luogo, i paesani erano scomparsi, più non v'era nazione; ma la proprietà, riunita in dominii immensi che oggigiorno si addimanderebbero provincie, apparteneva a nobili romani od a Galli fattisi romani, che aveano abbandonato la lingua ed i costumi dei loro padri, e che abitavano le 115 città floride della Gallia. Nelle campagne abitavano avanzi delle popolazioni Scite, Sarmate, Scandinave e Germaniche, che aveano invaso varie volte questo paese, razze di lingue e d'origine iberica (*Ved.* BASCHI), e poi i Visigoti, i Borgognoni e finalmente i Franchi. Ma non ci fermiamo più a lungo sopra una descrizione, che appartiene più propriamente alla storia di questa antica regione, che verrà esposta a suo luogo, e trasvolando il primo periodo oscurissimo della storia francese, quello cioè di *Faramondo* e de' suoi successori, *Clodione* e *Meroveo* (*Ved.*), giungiamo al primo re franco intorno a cui le pagine della storia dieno sicuri particolari.

Clodoveo ossia *Chlodwig* è riconosciuto re dai *Franchi* (*Ved.*) Salici in Tournay, l'anno 481, cioè sett' anni dopo la caduta dell'impero romano nella persona d'Augustolo. Fino a quel tempo, i Franchi eransi considerati come alleati e soldati mercenarii dell'impero: d'allora in poi, quest'impero più non presentava loro che provincie disseminate, disarmate, di cui poteano impadronirsi, ed all'articolo consacrato a Clodoveo, che puossi riguardare come il vero fondatore della monarchia francese, già si vide in qual modo concepì ed eseguì siffatto disegno.

VI. *Secolo*. Non conviene paragonare la conquista d'uno stato operata da un altro stato alla rapida aggregazione di venturieri barbari, che si uniscono per guerreggiare e depredare. Sul principiare di questo secolo VI°, Clodoveo era meno un re territoriale che un capo di venturieri, coi quali faceva tremare un vasto paese cui faceva pagare balzelli.

Dopo morto questo, nel 571, i suoi quattro figli presero unitamente il titolo di re dei Franchi, i patrimonii furono divisi tra loro, ma non la monarchia che non era peranco fondata, a propriamente parlare, nè la nazione che rimase unita. In breve, i figli di Clodoveo si assalirono l'un l'altro col ferro e col veleno. Clodoveo aveva ucciso di propria mano tutti i re *chiomati* delle altre tribù franche; i figli suoi uccisero i loro nipoti, i loro parenti; uno di loro, Clotario, fece perire perfino il proprio figlio, e riunì così tutta la monarchia sotto il suo potere, dal 558 al 561. Ma allorquando questi morì, i quattro suoi figli si divisero di nuovo il suo retaggio, e non ebbero allora soltanto quattro residenze, Parigi, Soissons, Orleans e Metz, come i loro predecessori, ma bensì quattro regni, che addimandarono *Austrasia, Neustria, Aquitania* e *Borgogna* (*Ved.*).

Tuttavia, la nazione franca si considerava come libera in questo secolo, non perchè potesse concorrere in modo regolare al governo, oppure perchè fosse protetta da leggi uguali, ma unicamente perchè in essa ogni guerriero serbava la sua selvaggia indipendenza, e non riconosceva autorità alcuna. La oppressione e lo spogliamento del Romano era la miglior parte della libertà del Franco. Ei vedeva con indifferenza i delitti orrendi di quei siri *chiomati*, di quei *Merovingii* (*Ved.*) che sembrano a noi costituire la più detestabile tirannia; sole vittime loro erano il più delle volte principi della stessa razza oppure altri dignitarii, e per questi il guerriero franco non si dava un pensiero al mondo certamente. Tuttavia, sul finire di questo secolo, la tirannia cominciò pure a discendere fino alle classi inferiori. I principi, affrancati da ogni censura, sprovvisti d'ogni coltura intellettuale, si abbandonarono vicendevolmente a tutti gli eccessi della lussuria e della crudeltà. Alla terza generazione, gli annali della Francia più non presentano che un tessuto orribile di cospirazioni, di assassinii e di stragi; uno dei pronipoti di Clodoveo, *Chilperico* (*Ved.*) meritò di essere soprannominato il Nerone della Francia, e sua moglie Fredegonda e Brunechilde, moglie di Sigeberto suo minor fratello, sorpassarono ancora in crudeltà i loro mariti.

Questa pittura dei costumi dei Franchi, considerati come nazione speciale, merita sicuramente più estesi particolari, e qui gli otterrebbe se già non si dovesse parlarne esplicitamente altrove, cioè alla voce Franco popolo (*Ved.*); solo per evitare ripetizioni riprovevolissime, ci limitiamo per ora ai presenti cenni.

§. 2.— vii *secolo*. Un tale reggimento politico doveva logorare rapidamente e la nazione ed i suoi rei sovrani. La famiglia reale fu eziandio la prima che diede in questo secolo evidenti segni di esaurimento. I re merovingii già cominciavano quasi tutti a non raggiunger mai l'età adulta, sia perchè fossero uccisi dai proprii parenti, sia perchè, consunti da tutte le specie di eccessi, morissero prematuramente vittime di sozzi diletti. I quattro regni sopraccennati principiavano a considerarsi come affatto distinti. Tuttavia nulla era più comune quanto il vedere uno di questi re chiomati passato dall'uno all'altro, oppure qualche fanciullo di questa razza chiamato da un regno nell'altro da qualche ambizioso, e presentato agli omaggi d'un novello popolo. La minorità dei re, frequente in grazia di simile metodo, aveva costretto a sostituir loro in quasi tutte le loro eccelse funzioni, un uffiziale pubblico, famoso ormai sotto il nome di *maire* (major) del palazzo: lo stesso motivo aveva pure unito più strettamente le nazioni germaniche oltrerenane ai loro duchi ereditarii. Queste nazioni erano rimaste quasi tutte pagane ed assolutamente barbare; i loro duchi, discendenti dai loro antichi re, aveano volontariamente seguito lo stendardo dei Franchi che li guidava alla vittoria ed al saccheggio. Fu coll'aiuto d'una di queste orde selvagge che Brunechilde compì parecchie rivoluzioni, innalzando od abbassando a vicenda alcuni dei fanciulli che occupavano il trono: collo stesso aiuto pure *Clotario II* (*Ved.*) la balzò dal soglio l'anno e 613, la fece perire co'suoi quattro pronipoti in cui nome regnava, e riunì così, all'età di 28 anni, quest'immensa monarchia. Ei morì nel 628, e gli succedette suo figlio *Dagoberto I* che morì l'anno 638. Era questa una longevità rara tra i re merovingii, e ad essa pare debbasi attribuire principalmente l'origine del loro potere. I popoli riunendosi ad essi per rafforzarsi l'un l'altro, l'impero di Dagoberto si estese su tutta la Germania fino alle frontiere degli Slavi, ed uguagliò quasi in estensione quello di Carlomagno, senza che questo Dagoberto siasi segnalato, a quanto pare, nè per talento, nè per virtù o valore. Dopo la sua morte, i re merovingii occuparono ancora durante 114 anni i varii troni di Francia senza che quasi nessuno di loro abbia raggiunto l'età adulta. Furono nominati *faindants* (scioperati, pigri), imperocchè il popolo che non li vedeva mai e che dimenticava la loro età, da loro aspettavasi quelle grandi azioni di cui erano incapaci. Avrebbe dovuto assai più presto compiangere la loro esistenza effimera, ed il loro abbandono precoce al vizio, che precedeva l'adolescenza, e li rapiva di vita nei primi anni della virilità.

Questo strano governo aveva contribuito peraltro a fondere la nazione in un corpo solo; senonchè tendeva poi a distruggerla più rapidamente ancora. La distinzione tra le varie razze barbare, che si riunivano sotto un medesimo stendardo, era già quasi del tutto cancellata; i dialetti della lingua teutonica,

che servivano altrevolte a contrassegnarle, confondeansi in quegli eserciti ove 30, 40, 50 mila combattenti trovavansi radunati. Tutti quelli che parlavano quella lingua si riconosceano per Franchi d'origine, tutti quelli cui veniva fatto di apprenderla e che si sentivano genio per le armi, venivano ammessi senza difficoltà nelle schiere dei soldati vittoriosi. I Galli, i Romani stessi, ormai più non isperando vedere risorger l'impero, si sottometteano al giogo. Dall'altra parte, quei fra i Visigoti ed i Borgognoni che non si erano congiunti agli eserciti franchi, si erano confusi appoco appoco coi Romani, e quegli eserciti non aveano mai fatto lunga dimora nelle provincie del mezzodì.

Sebbene l'esercito franco fosse composto di tante nazioni diverse, il suo numero scemava rapidamente. Tutte le spedizioni in Italia ed in Ispagna erano state disastrose. Le guerre civili aveano pure fatto spargere molto sangue, specialmente a motivo dell'invasioni frequenti dei Barbari oltrerenani. Finalmente perfino in seno alla pace, il soldato franco soccombeva spesso ad una vita di eccessi d'ogni fatta, imitata da quella che conducevano i suoi re, ed il vizio faceva perire i guerrieri sul fiore dell'età assai più presto che il ferro nemico. Nell'Austrasia, il paesano parlava la lingua del vincitore, e quindi aveva trovato maggior favore in lui. Nella Neustria, i campagnuoli, continuamente saccheggiati, avevano abbandonato le loro terre; ma gli abitanti delle città serbavano la lingua romana, mentre gli eserciti parlavano l'idioma teutonico. Nella Borgogna e nell'Aquitania dominava la lingua romana, o piuttosto quell'avviluppato dialetto donde doveva poscia uscire la lingua moderna. Da per tutto in somma, la popolazione militare scemava, e ciò era quello che dava una preponderanza sempre crescente al regno d'Austrasia, incessantemente accresciuto dai Barbari oltrerenani, sempre pronti a combattere là dove chiamavanli i re di questo paese.

§. 3.—VIII *secolo*. Tale preponderanza dell'Austrasia produsse una rivoluzione in questo secolo. Fin dalla seconda metà del precedente, durante la decadenza dei re *fainéants*, la rivalità tra i *maire* del palazzo d'Austrasia e quelli di Neustria aveva cagionate parecchie guerre civili. I primi, della famiglia dei Pipini ossia Carlovingia, erano duchi ereditarii al pari dei *maire* d'Austrasia. La Neustria aveva scelto *Ebroino* onde rappresentare gli uomini liberi, ed umiliare i possenti signori. Dopo vinto e morto questo, l'anno 687, da Pipino d'Héristal, secondo del nome, gli Austrasiani ricuperarono il loro dominio sulla monarchia tutta, e si fortificarono con colonie che loro servirono di presidii, e che diedero a tutta la nazione franca una nuova infusione di sangue germanico. *Pipino* (*Ved.*) morì l'anno 714, e suo figlio *Carlo-Martello*, dotato di maggior talento ed energia ancora, mantenne tutta la Gallia ubbidiente all'Austrasia. Morì l'anno 741, e undici anni dopo, suo figlio *Pipino il Breve* rinchiuse in un convento l'ultimo dei Merovingii, e cinse ei medesimo il diadema franco.

SECONDO PERIODO. — *Dall'installazione dei Carlovingi fino a quella dei Capetingi.*

Gli Austrasiani ed i popoli che seguivano i loro stendardi, professavano ancora quasi tutti il paganesimo; ma la famiglia di Pipino era cristiana, ed aveva per la sua fede quel zelo naturale a' nuovi convertiti; quindi per prima chiamò la religione a riformare lo stato. I Merovingii eransi limitati ad arricchire le chiese e ad amicarsi così la parte meno rispettabile del clero. I *Carlovingii* (*Ved.*) avevano un sentimento morale più alto, e forse anco essi cercavano nello stesso tempo, ma in ben altra guisa, un appoggio popolare nella religione. Ma più estesi particolari sopra questo punto appartengono agli articoli varii di questi sovrani.

L'immoralità era stata spinta tant'oltre ch'era divenuta per i Franchi una vera calamità pubblica. Lo stato era incessantemente messo a repentaglio dalla morte de' suoi re nel momento in cui essi entravano nell'adolescenza; i suoi soldati sparivano e lo lasciavano inerme contro i nemici esterni, e dipendente all'interno da quegli stessi Romani che aveano vinti. I Franchi nelle loro orgie continue si ricusavano ad ogni sviluppo intellettuale: giammai le Gallie non furono tanto degradate per ignoranza e barbarie quanto il furono nella prima metà del secolo VIII, giammai ogni luce storica non vi si spense più interamente. L'infusione dello spirito del clero nella massa della nazione vi cagionò dunque una riforma utile, ma che come tutte le cose anche più ammirabili di questo mondo, ebbe i suoi inconvenienti. Questa nuova influenza se dapprima era stata troppo negletta, di troppo si accrebbe in breve, e questo corpo abusò talfiata del proprio potere. Ma bisogna ad ogni modo confessare che i beni che ne derivarono furono più grandi assai dei mali.

Il più grande uomo dei bassi tempi, *Carlomagno*, figlio di Pipino, ebbe esso pure grandissima parte in quell'influenza che il clero esercitò d'allora in poi sullo stato. Sentì per primo quanto la civiltà dovesse vincerla sulla barbarie, e volle innalzarsi a paraggio di quei Romani che i rimanenti Franchi aveano disprezzati come gente vinta e schiava. E fu per mezzo della propagazione della fede cristiana e della fondazione di potenti vescovadi che recò tale intento ad effetto, e si

felicemente che l'incivilimento fece solo sotto il suo regno più progressi di quello aveva fatto da secoli a secoli. Allorquando, soggiogata l'Italia, vide davvicino le meraviglie dei grandi popoli dell'antichità, volle fare partecipi anche di queste glorie l'Austrasia, sua patria, ed Aquisgrana, sua capitale; vi rianimò gli studii, le arti, ed insegnò a' suoi sudditi ad onorare tutte le glorie dell' intelligenza. Finalmente, nell' ultimo anno di questo secolo, scambiò la sua corona di re per quella d'imperatore o d'*Augusto*, proclamandosi così re dei vinti assai più presto che dei vincitori, ed il rappresentante della civiltà ben più tosto che quello della barbarie.

§ 4. — IX *secolo*. Sebbene avesse preso il nome d'imperatore romano, Carlomagno trasferì tuttavia in realtà l'impero d'Occidente in Germania, e fu Germano egli stesso. Le sue guerre aveano avuto in fatti per principale scopo di riunire sotto il suo scettro tutte le popolazioni teutoniche: in questa razza sola trovava soldati e forza. Quanto alle provincie della Gallia, a tutto quello che oggidì chiamasi Francia, in esse sembrava più non vedesse che un corpo esausto d'ogni vigore. Difficilmente forse potrebbesi immaginare quanto la Francia presente sparisca dalla storia della Francia stessa durante tutto il regno di Carlomagno. In questo periodo, i Bretoni, avendo serbato la propria lingua e la loro selvaggia indipendenza, sono i soli che dieno alcun segno di vita. I duchi, i conti, i baroni sembra siano scomparsi, lasciando i loro beni ai ricchi santuarii ed agli schiavi che li coltivavano, e le cronache di quel tempo serbano quasi tutte un profondo silenzio su tutti i paesi che si estendono dalla Senna ai Pirenei.

Ma, nello stesso anno di sua morte (814), Carlomagno potè vedere le funeste conseguenze dello stato di debolezza in cui aveva lasciato cadere le Gallie. I Normanni ossia *uomini del Norte*, che aveva mai sempre vinti sulla frontiera settentrionale dell' impero, ben si avvidero della debolezza del centro di questo vittorioso impero: arrischiandosi sopra fragili barche, giunsero sulle coste della Francia, risalirono la Senna e la Loira, e cominciarono quella lunga serie di guerre e di stragi che cotanto desolarono la Francia, ma la cui circostanziata esposizione non appartiene a questo articolo, essenzialmente generale, e già forse pur troppo lungo, e verrà data all'articolo NORMANNI, nonchè a quelli dei varii sovrani di quell'epoca infelice, che verremo or mano a mano accennando nominatamente qui sotto.

I re ed i nobili, in vece di difendere la Francia contro tali invasioni, si struggevano in civili discordie. *Luigi il Buono*, primo del nome, figlio di Carlomagno, che regnò dal 814 al 840, erasi lasciato dominare da alcuni ecclesiastici e dai suoi proprii scrupoli fino al punto di perdere ogni energia, e di mentire un nome ancora più caratteristico di quello che gl' Italiani gli danno, quello cioè che gli fu dato dai Francesi che lo addimandano, nonchè *buono*, *débonnaire*, cioè *bonario*. Suo figlio minore, *Carlo il Calvo* (840-877), cui lasciò per retaggio la Francia occidentale, quella in cui cominciava a nascere la moderna lingua francese, era non meno debole, ed assai più vile e perfido di suo padre. *Luigi II il Balbo, Luigi III, Carlomanno* e *Carlo il Grosso* (*Ved.*) (877-887) segnarono i progressi della decadenza rapida dei Carlovingii verso quella stessa imbecillità sì fatale nei Merovingii. Non possiamo qui entrare in particolari che appartengono alle voci speciali di questi varii sovrani. Basti dire che sotto essi, l'impero francese apparve di nuovo diviso in quattro regni. La *Lorena*, *Lotharingia*, che prese nome dal figlio primogenito di Luigi, di cui era retaggio, e che comprendeva specialmente la bellicosa Austrasia, la *Francia occidentale*, racchiudente la Neustria, la Borgogna e l'Aquitania, che aveva rinunciato alla lingua tedesca, quindi chiameremo d'ora innanzi i suoi abitanti non più Franchi, ma Francesi; la *Francia orientale* ossia germanica situata al di là del Reno; e l'*Italia*. Sennonchè, ad onta di così fatta divisione e le continue guerre seguite tra i re Carlovingii, i quattro regni, durante tutto questo secolo IX, non furono considerati che come uno solo e stesso impero.

X *secolo*. Con questo secolo, vera epoca del risorgimento dei popoli, comincia la Francia moderna. Questo paese entrava nella carriera dell' indipendenza sotto infelici auspicii; rimaneva sommesso agli ultimi rampolli della razza Carlovingia che fin dall'anno 888 le altre parti dell' impero avevano disdegnosamente respinti, e *Carlo il Semplice* (893-929), *Luigi d'Oltremare* (936-954), *Lotario* e *Luigi V* (954-987) sembravano nati assai più presto per ruinare un florido regno di quello sia per rialzarne uno dalle sue ruine. In nessuna parte dell' impero di Carlomagno la nobiltà si era mostrata così sprovvista di coraggio, in nessuna era più rara la popolazione, più serva, più avvilita. Ma questa stessa debolezza dei re rese la vita a quel vasto corpo; nella loro impotenza di difendere i popoli, gl' invitarono a difendersi da sè stessi, o per meglio dire, fin dal fine del secolo IX, cessarono dall' opporsi a ciò che ogni città, ogni convento, ogni gentiluomo fortificasse la propria dimora e si armasse contro gli oppressori, e specialmente contro i Normanni. Le fortificazioni si moltiplicarono di fatti con incredibile rapidità nei secoli X ed XI; la securità succedette, pel l'agricoltore, ad un orribile stato di desolazione, e la popolazione sembrò uscisse di

sotto terra per innalzare e difendere quelle innumerevoli castella.

L'uomo ch'è armato e che si difende da sè stesso è libero; ma il feudatario non voleva concedere al servo tale libertà; bramoso di riserbarsi la guerra, la caccia, la pesca, non lasciò ben tosto al contadino che il bastone per arma, e non ammise per difensori che gentiluomini, che si affezionava come i contadini, per mezzo della concessione d'alcune terre. L'antica centralizzazione era distrutta e la Francia diveniva, a così dire, una confederazione di piccoli stati. Siffatta confederazione organizzossi con mirabile regolarità, che vedremo lungamente descritta alle voci FEUDALISMO e MEDIO EVO.

Gli ultimi dei Carlovingii non possedevano più che la città di Laon; imperocchè tutti i governatori delle provincie erano divenuti sovrani ereditarii, più possenti per valore e numero de' loro guerrieri degl'imperatori e dei re del secolo precedente. I duchi d'*Aquitania*, di *Bretagna*, di *Borgogna*, i conti di *Vermandois*, di *Sciampagna*, di *Poitiers*, di *Tolosa*, di *Fiandra*, di *Parigi* (*Ved.*), riconoscevano sempre, è vero, Luigi IV, Lotario e Luigi V quali re di Francia; ma più non ubbidivanli, più non mandavan loro soldati o denari. — Nel 912 i Normanni, stanchi di guerre, aveano facilmente ottenuto da Carlo il Semplice la concessione della vasta parte della Neustria, cui diedero il nome derivato dal loro, ed ormai sì conosciuto, di *Normandia* (*Ved.*). Rollone, loro capo, abbracciò il cristianesimo, accettò pure la lingua e gli usi francesi, e coll'esercizio e col miscuglio della sua prode razza, i cui costumi non erano peranco corrotti, rattemprò l'indole della nobiltà francese, e così ciò che sembrava dover essere cagione della ruina della Francia, il fu in vece, in parte almeno, della sua salvezza.

§ 5. — XI *secolo*. Questo secolo fu di fatti epoca di grande sviluppo nazionale: fu specialmente quello del risorgimento del valore militare, interamente sparito sotto i Carlovingi. Ed in tale progresso nazionale il clero perdette gran parte della sua influenza. La monarchia essendo ormai affranta, se non di nome, almeno certamente di fatto, più non vi furono comizii, assemblee regie in cui potesse essa brillare colla sua erudizione, e far decretare leggi co'suoi suffragii. Il vescovo, la cui diocesi era compresa in qualcheduno dei grandi feudi francesi, diveniva tosto dipendente dal duca o dal conte che regnava intorno a lui. I signori, invogliatisi dei ricchi benefizii del clero, trovavano sempre il destro di assicurarli a qualche figlio secondogenito della propria famiglia, e questo consacrava sotto le sacre vesti lo spirito bellicoso, cavalleresco della sua casta. Ma il clero non poteva pigliare lo spirito militare senza perdere ogni sua influenza sul popolo, e rallentare i giovevoli legami della religione. Per salvare la chiesa, una riforma diveniva urgente, e questa fu intrapresa nel medesimo tempo, ma in uno spirito diverso, dal papa e dagli entusiasti religiosi. Il primo voleva mantenere la disciplina ed assicurare l'indipendenza sacerdotale (*Ved.* GREGORIO VII); i secondi combatterono disordini più intimi e ciò che consideravano come errori fatali. Ma il loro zelo oltrepassò presto i debiti limiti, originò interminabili dissensioni, e da queste finalmente uscirono infinite e deplorabili sette (*Ved.* ALBIGESI, VALDESI, PATERINI, ecc.).

Le città che vivevano coll'industria e col commercio, aveano veduto crescere la loro popolazione colla crescente ricchezza delle castella e delle campagne. Quelle del mezzogiorno aveano serbato l'organizzazione municipale romana, e si fecero per essa rispettare; quelle di Neustria, sovente oppresse da feudatarii, si associarono nell'interesse della propria difesa, e così formaronsi i *comuni*; quello del Mans, fondato nel 1070, è il primo di cui sia nota autenticamente la spontanea creazione.

TERZO PERIODO. — *Dall'installazione dei Capetingii fino al regno di Luigi XI.*

La novella organizzazione della Francia si era compiuta coll'aiuto d'una rivoluzione nella reale famiglia. L'anno 987, l'ultimo dei Carlovingii aveva avuto per successore *Ugo Capeto* conte di Parigi e d'Orleans. I grandi feudatarii si mostrarono piuttosto indifferenti a tale usurpazione. E così i *Capetingii* (*Ved.*) poterono succedersi in pace di padre in figlio durante tutto questo secolo. Dopo Ugo, a noi pochissimo noto, regnò *Roberto*, principe pio, debole e pusillanime (996–1031), *Enrico I*, suo figlio (1031 1060), poco più commendevole del padre, e *Filippo I* (1060–1108), assai più spregevole d'ambedue i suoi predecessori.

Ma mentre i re francesi non sapeano associarsi gloriosamente alla cavalleria nascente, i duchi ed i conti francesi faceano meravigliare l'Europa colle loro gesta, e a noi basta il qui citare i nomi di Roberto Guiscardo, di Guglielmo il Conquistatore, di Guglielmo VI d'Aquitania, conte di Poitù, e finalmente i famosi guerrieri delle crociate, Goffredo di Buglione, Ugo di Vermandois, Roberto di Normandia, Roberto di Fiandra, e parecchi altri gran vassalli della corona, i quali guidarono alla conquista della Terra Santa 300000 Francesi.

§ 6.—XII *secolo*. Questo debbe in gran parte la propria indole alle *crociate* (*Ved.*) che si prolungarono per tutta la sua durata. L'attrito immenso che queste produssero su tanti popoli varii, aprì un nuovo campo al pen-

siero ed al principio della nazionalità; l'antica distinzione delle razze fu irrevocabilmente dimenticata in Francia. Sennonchè, mentre i Romani ed i Barbari, mescolati insieme da comuni e lunghe sventure, eransi confusi, tutti i Francesi, per un contrasto curioso, più non pensavano alla propria origine, ma soltanto alle circoscrizioni locali in cui trovavansi stabiliti, e che risguardavano come la loro vera patria.

Del resto, e per una circostanza non meno curiosa, il sistema feudale che dapprima era stato una possente causa di divisione, contribuiva efficacemente allora ad agglomerare di bel nuovo queste popolazioni. Siccome ogni barone sentiva che l'obbedienza de' suoi vassalli dipendeva da siffatto sistema, facevasi un dovere nonchè una politica di mostrare la stessa ubbidienza verso il proprio sovrano suo signore feudale. — Filippo I aveva associato al trono *Luigi VI* detto il *Grosso*, che regnò dal 1108 al 1137. L'autorità di questo principe non si stendeva realmente al di là dell'isola ossia duchea di Francia; ed anzi la metà dei baroni o signori castellani rinchiusi in questa provincia rifiutavano di riconoscerlo. Luigi, abile ed attivo, cominciò contro quei feudatarii quella gran lotta, ch'ebbe per risultamento diffinitivo dopo parecchi secoli la riunione reale e durevole sotto un solo monarca dell'intera Francia. *Luigi VII* in un regno più lungo (1137–1180) continuò felicemente questa grande opera. *Filippo-Augusto* (1180–1223) consolidò diffinitivamente la monarchia feudale che, aspettando meglio, venne sostituita al federalismo feudale. Ei per primo apprese ai Francesi l'entusiasmo per quello che si avvezzarono a chiamare il loro gran monarca.

Ma nello stesso tempo che i feudi della Francia settentrionale si agglomeravano intorno al trono dei Capetingi, vedevansi crescere nello stesso modo in Francia tre altre monarchie che minacciavano una fatale ruina a quella dei Francesi: la più possente era quella dell'Inghilterra; poi l'impero di Germania il quale era rimasto possessore dell'antica Austrasia; e finalmente l'Aragona stabiliva nel mezzogiorno una specie di Francia Spagnuola. Ma tutte queste potenze rivali furono l'una dopo l'altra distrutte dai monarchi francesi, secondati da favorevoli circostanze che troveransi esposte qui sotto.

XIII *secolo*. In questo soltanto i Capetingi fecero ritornare sotto la loro sovranità quei re che sorgevano in Francia quali rivali loro, la feudalità divenendo ciascun giorno più monarchica, ed i nobili quindi più devoti al re. Filippo Augusto aveva incontrato un nemico formidabile in Riccardo Cuor di Leone, ma a questo succedette in breve Giovanni, uomo furbo e vile che dovette cedere all'ascendente di Filippo. *Luigi VIII*, prima del suo breve regno (1223–1226) combattè con pari successo Enrico III d'Inghilterra, figlio di Giovanni. *San Luigi* (1226–1270) accordò la pace l'anno 1259 ad Enrico, cui lasciò la Guienna, il Perigord, il Limosino ed una parte della Saintonge, a condizione che gli prestasse omaggio per queste provincie.

In modo più calamitoso furono riunite alla corona nello stesso secolo le provincie meridionali; ma tali particolari troveranno più opportunamente luogo alle voci *Albigesi, Tolosa* (conti di) e *Provenza* (*Ved.*).

Le stesse disgrazie di san Luigi, la sua prigionia in Egitto, la sua morte infelice a Tunisi accrebbero l'amore dei Francesi per il loro sovrano, e li commossero assai più di quello avessero potuto fare le più brillanti vittorie. Sotto il suo regno poi, il lavoro della legislazione, interrotto coi *Capitolari* dei Carlovingii, ricominciò. *Filippo III* (1270–1285) continuò l'opera di suo padre, ma poco potevasi sperare da questo re debole ed ignorante. *Filippo IV* detto il *Buono* (1285–1314), aveva molta maggior abilità de' suoi due predecessori, ma un carattere assai odioso, ch'essi certo non ebbero, il primo specialmente; perseguitò e spogliò gli Ebrei, e smunse, tiranneggiò con la più dura fiscalità i proprii sudditi.

§ 7.—XIV *secolo*. Fu principalmente nei primi anni di questo secolo che Filippo spiegò tutta la malvagità dell'indole sua. Nel 1303, fece arrestare ed oltraggiare papa Bonifazio VIII; nel 1304, fece avvelenare papa Benedetto XI; nel 1305, costrinse Clemente V a stabilirsi in Francia, onde farne un utile strumento nelle sue mani. Nel 1307, fece arrestare e giustiziare i valorosi *Templarii* (*Ved.*) e confiscò i loro beni. Tuttavia, in mezzo a tanti delitti, Filippo seppe rendere la vita alle assemblee legislative ossia *stati-generali* (*V.*) della Francia, non più convocati dal tempo dei Carlovingii. *Luigi X, Filippo V* e *Carlo V* tutti tre figli di Filippo, regnarono in seno ai piaceri della corte, succeduti al severo ed avaro vivere del padre, dal 1314 al 1328, e morirono senza lasciare eredi maschi. La figlia di Filippo IV, Isabella, moglie di Eduardo II d'Inghilterra, lasciò a suo figlio Eduardo III pretensioni alla corona di Francia. La nazione francese, come ben credesi, le respinse, e decise questa gran quistione in favore di *Filippo VI* detto di *Valois*, da cui data realmente ciò che chiamasi oggigiorno *legge salica* (*Ved.*).

Quattro re della famiglia dei *Valois* (*V.*) si succedettero l'uno all'altro dal 1328 al 1400, *Filippo VII* (1328-1350), *Giovanni* (1350-1364), *Carlo V* (1364-1380), e *Carlo VI* (1380-1422), e tutti e quattro accrebbero coi proprii vizii o coi proprii falli le sventure di questo disastroso periodo della sto-

ria francese: eppure uno di loro, Carlo V, fu soprannominato il *Savio*, forse unicamente perchè fu politico ancora più timido che accorto. L'Inglese vi apparve in Francia più possente che mai, e, per colmo di disgrazia, quando l'ultimo di questi re morì, lasciò in preda la Francia alle guerre civili dei principi del sangue. Ma questi particolari appartengono alla storia del secolo seguente.

XV *secolo*. Quei principi, che i re francesi aveano investiti dei grandi feudi, a mano a mano che faceano ritorno alla corona, non aveano pel paese che ruinavano col loro fasto nè affetto ereditario come gli antichi capi feudali, e neppure simpatia alcuna; le loro rivalità furono la piaga principale di questo secolo. — A Carlo VI, divenuto pazzo l'anno 1392, succedette Carlo VII (1422-1461), il quale, lordatosi giovinetto ancora coll'uccisione del duca di Borgogna al ponte di Montereau, l'anno 1419, continuò fino all'età di 36 anni a farsi spregevole co' suoi costumi e con una debolezza vergognosa. Ma la Francia aveva a quel tempo, per così dire, un altro re nella persona dei sovrani d'Inghilterra il cui potere era divenuto ormai disorbitante in questo paese, che stava per cadere tutt'intero nelle loro mani (*V.* ENRICO V e VI d'Inghilterra) allorquando l'apparizione, per così dire, miracolosa della famosa ed ammirabile Pulcella (*V.*) ARCO GIOVANNA D') diede al sentimento nazionale francese un impulso, che, assecondato da felici successi fin dalle prime, salvò l'indipendenza di questa nazione. Inoltre si videro comparire in tutte le provincie capitani venturieri, i quali, facendo la guerra per conto proprio, scacciarono a poco a poco e per sempre dalla Francia gl'Inglesi, suoi eterni nemici. Il duca di Borgogna stesso abbandonò Enrico VI, mentre anche Carlo VII parve si ridestasse dal suo sonno letargico, mostrossi altro uomo da quel di prima, ed occupossi con abilità e costanza, non solo a riconquistare la Francia, ma bensì pure a riorganizzarla, rendendole gli elementi della sua prosperità.

QUARTO PERIODO. *Dal regno di Luigi XI fino a quello di Luigi XVI.*

Ma tale prosperità non poteva gran fatto accordarsi coll'esistenza dei possenti principi del sangue, succeduti ai gran vassalli feudatarii e formanti un'aristocrazia senza patria. *Luigi XI* (1461-1483) si prefisse dunque per iscopo principale il loro abbassamento, ed ognuno sa come ei venisse a capo di raggiungere il suo intento, per modo che la monarchia francese puossi quasi dire non dati veramente che dal suo regno. — *Carlo VIII* (1483-1498), debole fisicamente e moralmente, era incapace di regnare gloriosamente. Tuttavia il suo regno fu contrassegnato da due grandi avvenimenti, una nuova adunanza degli stati generali, e la spedizione d'Italia.

§ 8. — XVI *secolo*. Questo secolo sì memorabile nei fasti dell'Europa intera, fu per la Francia una delle epoche più luttuose della sua storia. Durante la sua prima metà, questa lanciossi sulle nazioni straniere con tutto l'ardore impetuoso che le guerre civili aveano sviluppato in essa; nella seconda, rivolse contro sè stessa questo feroce impeto nelle sue lunghe e deplorabili guerre religiose. Ma ad onta di tutti i disastri che siamo venuti annoverando finora, la Francia non era mai ristata dal progredire in lumi, in esperienza, in civiltà. Conviene di fatti che l'oppressione sia molto spaventevole, perchè ogni generazione non aumenti il retaggio intellettuale lasciatole dalla precedente. Tale fu peraltro quella cui la Francia soggiacque prima del 1000, allorquando ogni invasione successiva distruggeva tutto ciò che si era fatto prima di essa. L'ultima di queste invasioni fu, come abbiamo visto, quella dei Normanni; da allora in poi la Francia non soggiacque a nessuna conquista, l'occupazione d'alcune sue provincie dagl'Inglesi a titolo di feudo, oppure la loro effimera pretensione alla corona di Francia, non potendosi considerare come tale.

D'altronde l'influenza degli stati gli uni sugli altri quasi sempre dipende specialmente dalle loro proporzioni rispettive. Gli stati nati dalla divisione dell'impero romano erano tutti più piccoli di quelli che si erano formati in Francia, appunto perchè in quel tempo la Francia era più deserta, ed i centri dell'intelligenza vi erano più rari. Si erano agglomerati pure, ma più lentamente, di modo che sul principiare del secolo XVI il monarca francese non vedeva in Europa nessun sovrano che l'uguagliasse in potenza militare ed in ricchezza. I trionfi inaspettati di Carlo VIII l'appresero all'Europa, ispirarono ai Francesi una sete fatale di conquiste, e gl'indussero specialmente a scagliarsi sull'Italia, in cui una prosperità rinascente destava la loro cupidigia. Le guerre che intrapresero non potevano essere che fatali alla civiltà ed ai progressi del genere umano, ma doveano, secondo tutte le probabilità, sottomettere l'Italia alla Francia. Tutto il contrario avvenne, ed altre potenze nemiche della Francia se ne impadronirono, imperciocchè i re francesi di questo secolo si trovarono molto inferiori al loro tempo, ai loro rivali, ed ai talenti od alle virtù de' loro stessi sudditi.

Il primo ed il più virtuoso di questi re, *Luigi XII* (1498-1514) se molto meritò dalla Francia, ebbe torti gravi verso l'Italia, e la sua stessa imprudenza, unita forse a un po' di mala fede, apparecchiò le sue disgrazie col trattato di Granata (1500), che chiamò gli Spagnuoli a dividere il regno di Napoli seco lui, e colla famosa lega di *Cambrai* (*V.*) che invitava gli stessi Spagnuoli e qualche al-

tra potenza a dividersi gli stati di Venezia.

Venne poscia *Francesco I* (1514-1547) e la Francia gli perdonò lungamente i suoi difetti ed i suoi falli in grazia della sua prodezza cavalleresca, del suo amore per le arti e per le lettere, e del suo vivace ingegno. Ma Francesco I nutriva il più profondo disprezzo per i suoi sudditi, e le sue intenzioni erano non meno dispotiche dell' indole sua. Il suo valore personale si accompagna alla più assoluta ignoranza dell' arte militare, e la sua politica era del pari sragionevole e capricciosa. — *Enrico II* (1547-1559) aveva tutti i difetti di Francesco suo padre e molto più grandi eziandio. Sicchè questi tre primi re del secolo XVI furono i principali autori della grandezza delle potenze rivali della Francia. Luigi XII avea regalato, per così dire, il regno di Napoli a Ferdinando il Cattolico, e Francesco I il ducato di Milano a Carlo V; Enrico II, col trattato di Chateau-Cambresis (1559); sacrificò i Corsi ed i Sanesi, come suo padre i Fiorentini.

Una nuova era cominciò col regno dei tre figli di Enrico II, *Francesco II* (1559-1560), *Carlo IX* (1560-1574) ed *Enrico III* (1574-1589), che morirono tutti senza posterità. Il primogenito dei figli d'Enrico aveva 15 anni appena; tutti tre furono condannati ad una lunga minorità, prima dall'età loro, e poi più ancora dalla debolezza e dai vizii. Durava questa ancora, puossi dire, per Enrico III, allorquando fu ucciso nell' anno 38.° dell'età sua: *Caterina de' Medici* (*V.*), donna accorta, falsa ed incostante, governò in nome loro per quanto poteva governarsi da sè stessa. Ma una nuova e formidabile potenza sorse in questo secolo, e gli diede una direzione più forte in Francia della volontà dei sovrani stessi; ognuno già intende che vogliamo parlare delle guerre religiose e civili, che desolarono a quel tempo tanti paesi e la Francia in ispecie, e delle profonde mutazioni che furono introdotte in questo regno in forza delle nuove tendenze degli spiriti. Senonchè più lunghi particolari sopra tale argomento appartengono ancora più presto alla storia delle innovazioni religiose di quel tempo che a quella della Francia, e quindi rimettiamo per essi il lettore alle voci CALVINISMO, LUTERANISMO, PROTESTANTISMO, GUERRE e RIFORME RELIGIOSE. E poi queste altre LEGA (*St. francese*), GUISA, MAYENNE, CONDÈ, COLIGNY, ecc. ecc., le quali strettamente collegansi colla storia francese, nonchè specialmente gli articoli dei varii sovrani che regnarono a quel tempo in questo paese e che furono già accennati più sopra, bastano certamente da per sè a somministrare tutte le notizie che il lettore può desiderare sopra tale materia.

Ad Enrico III, l' ultimo dei *Valois*, succedette *Enrico IV* (1589-1610). Questo re valoroso, spiritoso, buono, guerriero felice e politico accorto, restituì la pace alla Francia straziata da lunghe guerre interne ed esterne.

§ 9.—XVII *secolo*. Il contraccolpo di queste deplorabili guerre civili si fece peraltro ancora sentire durante tutto il principio di questo secolo. In essa la Francia fu a vicenda agitata dalle congiure e dalle guerre civili, che l'abitudine, a così dire, contratta nel secolo precedente, rendeva facili a concepire e ad eseguire in questo paese per alcuni partiti ambiziosi. Ma la massa del popolo, in sostanza, cominciò a stancarsi in breve di tali lotte ed a bramare vivamente il riposo; cominciava a comprendere che la peggiore tirannia è quella dei partiti armati. Il governo non tardò ad accorgersi di questo languore, di questo assopimento delle passioni politiche, e ne approfittò per fondare, per consolidare la sua potenza assoluta. Tale fu lo scopo cui mirarono costantemente i quattro gran personaggi, due re e due ministri che furono realmente e successivamente depositarii del potere in Francia in quel torno di tempo, Enrico IV già citato, *Richelieu*, *Mazzarini* e *Luigi XIV*.

L' autorità d' Enrico era infinitamente limitata dalle concessioni che avea dovuto fare a tutti i capi principali della lega del pari che ai protestanti. Trovavasi in mezzo d' una nuova feudalità, non ereditaria ma nata dagli avanzi delle fazioni, forte dei governi di provincia usurpati ch' era stato costretto di riconoscere. L' interesse di tutti si accordava colla sua politica; esigeva questa ch' ei facesse ritornare successivamente tutti i signorotti fortificati nelle loro provincie, e nelle loro piazze d' armi, sotto l' autorità monarchica. Quindi il popolo applaudiva a' suoi trionfi, amava Enrico già per quel miscuglio di brio e di semplicità che ornava tutte le sue parole, per quell' accortezza e quel vigore che sapeva unire all' espressione della schiettezza; lo amava finalmente per la grandezza e la gloria che assicurava alla Francia. Il suo ministro *Sully* (*V.*) aveva ristabilito l' ordine nelle finanze, riempiuto gli scrigni dell' erario e gli arsenali dell' esercito, e faceva fiorire l' agricoltura. Ogni Francese ben sentiva il prezzo di siffatto ristabilimento della pace e della sicurezza.

Ma allorquando Enrico fu assassinato, suo figlio Luigi XIII non aveva che soli 9 anni, e debole com' era di spirito e di corpo era evidentemente destinato ad una perpetua minorità, di fatto, se non di nome. Zimbello per alcun tempo delle brighe di corte, confidò finalmente l' anno 1621 il ministero al famoso cardinale di Richelieu, il quale regnò in vece sua fino alla sua morte, che precedette di poco assai quella del re. Questo superbo prelato, sebbene vedesse da vicino un re così poco degno di essere ubbidito, così incapace di reggere la monarchia, sentiva un' avversione

maggiore ancora per tutti quei capi mezzo indipendenti che aveano quasi costretto Enrico IV a dividere seco loro la Francia. Volle ristabilir l'ordine, e non concepiva questo che nell'assoluta ubbidienza.

Allorchè Richelieu morì, un altro prelato educato negli stessi principii ed adottando la stessa politica, ma più pieghevole, più astuto, più occupato della sua propria ricchezza, il *Mazzarini*, si presentò per succedergli nello stesso tempo che un fanciullo di 4 anni e mezzo, *Luigi* XIV (*V.*), succedette a suo padre. Durante la sua infanzia e la sua adolescenza (1643-1661), Luigi lasciò regnare il Mazzarini in vece sua. Questo cardinale pretendeva tutto *livellare*, ma la nazione non aveva punto abbandonato per anco le sue abitudini di resistenza e la guerra della *Fronda* (*V.*) fu originata da motivi non privi in vero di gravità, e di giustizia fors' anco. Tuttavia i costumi del tempo non erano degni d'una sì alta lotta; uno strano miscuglio di brighe e di frivolità avviliva i guerrieri che correvano alle armi ed i parlamenti per cui combattevano; e perfino l'ultimo e più tremendo mezzo dei popoli, la guerra civile, non poteva in mezzo al sangue ed alle calamità, farsi prendere in sul serio.

Dopo morto Mazzarini, Luigi regnò ancora 54 anni di per sè (1661-1715), e continuò con costanza, con abilità, i disegni dei ministri ch' erano venuti prima di lui, onde concentrare nella sua sola persona ogni autorità. Richelieu aveva umiliato i grandi e Mazzarini i parlamenti; più non restava a Luigi XIV che domare il clero e la nobiltà, e ciò volle ottenere, non coll' umiliarli, ma avvincendoli per mezzo della loro vanità alla monarchia. I suoi incoraggiamenti, uniti ad un felice concorso di circostanze, innalzarono la Francia, durante la parte la più brillante del suo regno, cioè fino al trattato di Nimega nel 1668, all'apice della sua gloria. Mentre questa nazione trionfava sui campi di battaglia, mentre dettava leggi all' Europa, si segnalava pure nelle lettere, nella diplomazia, nella giurisprudenza, nelle belle arti, nelle manifatture e nel commercio, e Luigi XIV ebbe l'accortezza di collocarsi al centro di tutto questo splendore, identificandosi colla gloria francese.

Tuttavia anche in questo fausto periodo del gran regno, allorquando ogni Francese confondeva la propria gloria con quella del gran re, Luigi XIV mancò talvolta di buona fede e di rispetto per i diritti altrui e per i trattati. Quasi tutte le sue guerre furono ingiuste, dannose per i suoi vicini, e dannose per la Francia stessa ch' esaurivano. La sua dominazione religiosa fu intollerante (*Ved.* NANTES *editto di*), perfino verso i cattolici; ma i Francesi non si faceano lecito allora di giudicare il proprio re, e poi tali macchie erano cancellate da sì splendidi pregi, che questo fascino continua anche oggigiorno che ben altri costumi, ben altre idee furono introdotte nel popolo francese, e circonda per così dire il nome di Luigi XIV d' una brillante aureola.

Senonchè la pace di Nimega, che aveva recato Luigi XIV all' apogeo della sua potenza, fu pure l'origine delle sue sventure, coll'incoraggirlo a tutto osare, a tutto disprezzare; da quel momento attirossi la gelosia, l'odio di tutta Europa, e ben presto ne dovette pagare duramente il fio.

§ 10. — XVIII *secolo.* Sul principiare di questo secolo Luigi XIV ardì affrontare le altre potenze coll' accettare per un principe del sangue francese il retaggio di Carlo II di Spagna, morto senza figli nel 1700; l'Europa intera collegossi allora onde raffrenare la sua ambizione. La Francia perdette nella detta guerra della successione di Spagna tutti i frutti d'un' amministrazione felice e spesse volte abile (*Ved.* COLBERT, FOUQUET, LOUVOIS, TELLIER (DE), ecc.). Le angustie del popolo furono spaventose, tuttavia l'entusiasmo per il gran re, l'ammirazione e la più scrupolosa ubbidienza continuarono in mezzo alle sciagure, e Luigi dovette a questi generosi sforzi la *pace d' Utrecht* (*V.*) conchiusa l'anno 1713. Vero è che siffatto esaltamento non avrebbe potuto sostenersi a lungo, e la Francia considerò la morte del vecchio re (al 1 settembre 1715) e la dissoluzione della vecchia corte come una liberazione.

D'allora in poi e durante tutto il rimanente secolo, la Francia precipitò rapidamente verso la rivoluzione che apparecchiavasi. *Luigi* XV (1715-1774) non aveva che cinque anni. L'immoralità scandalosa del duca *Filippo d' Orleans* (*V.*), reggente e primo principe del sangue (1715-1723), l'incapacità del duca di *Borbone* (*V.*) che fu poscia primo ministro, l'amministrazione debole sebbene virtuosa del cardinale *Fleury* (*V.*), il credito delle *favorite* (*V.*) del re, allorquando cominciò nel 1743 ad abbandonarsi a irrefrenata voluttà, lo scandalo sempre crescente dei suoi costumi e della sua deplorabile debolezza sino alla sua morte seguita ai 10 maggio 1774, distrussero ciascun giorno di più in Francia il prestigio della regia potenza, prestigio che aveva fatto la principale forza di Luigi XIV. L'ultimo re di questo secolo, Luigi XVI (1774-1792), dotato di molte virtù, non aveva nè lo splendore, nè i talenti, nè la fermezza necessaria onde conciliarsi di bel nuovo il popolare favore. Ad onta delle sue leali ed oneste intenzioni, il disordine delle finanze e gli abusi d'ogni specie andarono sempre crescendo sotto il suo regno, ed i frequenti cangiamenti di ministero o di sistema chiaro annunciavano di fatti che lo stato cadeva in dissoluzione.

QUINTO ED ULTIMO PERIODO. — *Dalla Rivoluzione del* 1789 *fino al regno di Luigi Filippo* I.

§ 11.—Giunti a questo memorabile periodo della storia francese, ci troviamo più che mai ristretti tra quei due scogli ugualmente pericolosi, tra cui abbiamo dovuto cautamente navigare fin qui nella trattazione di questo vasto ed importantissimo argomento. Se entriamo in particolari troppo lunghi, ci esponiamo a cadere in frequenti ripetizioni, a motivo degli articoli speciali che furono o dovranno essere consacrati agli uomini od agli argomenti che dobbiamo trattare di volo in questo lungo e rapido sunto; dall'altra parte, se ristringiamo poi soverchiamente questi particolari, arrischiamo di lasciare non soddisfatta la curiosità del lettore, ed imperfetto, monco il nostro difficile lavoro. Non sappiamo se finora ne fu dato di evitare felicemente e l'uno e l'altro scoglio, e di trapassare accortamente fra loro, seguendo quella *via di mezzo* sì prediletta oggigiorno; ma ciò che ben sappiamo, gli è che raddoppieremo i nostri sforzi nel rilevantissimo periodo che ne rimane a descrivere, onde sfuggire mai sempre questi due difetti estremi, limitandoci a particolari tanto esatti da contentare quella curiosità ragionevole che il lettore potesse concepire, ma tanto brevi nello stesso tempo da non usurpare lo spazio che le stesse particolarità devono occupare necessariamente pei varii articoli speciali, che a questo complessivo articolo si collegano strettamente.

Le sofferenze presenti, i pericoli minacciosi dell'avvenire ricondussero tutti gli spiriti in Francia verso la fine del secolo XVIII alle scienze sociali. Essi non poterono nè osservare ciò ch'esisteva, nè risalire ai principii di ciò che doveva essere, senza rimanere penetrati della convinzione che lo stato francese tutto intero abbisognava d'una riforma. Tuttavia questa medesima parola di *riforma* accenna al ritorno di certe istituzioni antiche, a certi principii sacri, ad una condizione di grate rimembranze, verso cui si brama rivolgersi. La Francia guardava intorno a sè, e nel presente come nel passato, non trovava in nessun luogo quella base sopra la quale avrebbe potuto fondarsi, in nessun luogo della costituzione che si sarebbe compiaciuto nel chiamar gloriosa e nel riporre in rigore, in nessun luogo finalmente quelle istituzioni che avrebbe potuto amare e rispettare per riconoscenza al bene di cui sarebbe stato loro debitrice. Il trono, il clero, la nobiltà, la magistratura aveano torti presso che uguali agli occhi della nazione. Che cosa rimaneva dunque nelle istituzioni della Francia ch'essa potesse amare, di cui potesse insuperbire? Nulla. Non poteva amare che sè stessa, non poteva essere superba che di sè stessa. E di fatti, anche oggigiorno, la sola chiamata cui tutti i cuori rispondono presso questa nazione è quella di essere Francesi, di mostrarsi Francesi. In questo unico sentimento tutte le affezioni patriotiche di quel paese si sono concentrate, tutte le differenze si sono dimenticate. Questo sentimento, appunto perchè solo sussiste, forma un legame tra tutte le provincie, come tra tutte le condizioni. Si volle talvolta negli ultimi tempi ridestare un entusiasmo fittizio per gli antichi diritti dei Francesi, per l'antica costituzione del regno; ma dove trovare quest'antica costituzione? che cosa presentava la storia di questa nazione, senonchè incessanti mutazioni? qual periodo era stato veramente felice? quale secolo godeva il privilegio di essere il buon secolo, di esser quello che dovrebbesi scegliere per modello? Dopo 14 secoli di esistenza dell'antica monarchia francese, il desiderio di raggiungere uno stato migliore mostravasi ardente, appassionato, irresistibile: imperocchè quasi da per tutto trovavasi nella nazione un'alta intelligenza per desiderare, per apprezzare ciò che sarebbe bene, ed una esperienza che mostrava nel passato il male, ed un male senza rimedio. Allora la nazione rivolse gli occhi intorno a sè; nulla vide di stabile cui potesse riunirsi e serbare; ricorse dunque a sè medesima e la rivoluzione del 1789, già annunciata da tanti indizii ed apparecchiata da tanti fatti, finalmente scoppiò.

§ 12.—Gli *Stati-Generali* (*V.*) erano stati adunati. Ai 19 giugno del 1789, essi dichiaransi *assemblea nazionale* (*V.*) e giurano di non separarsi prima di aver data una costituzione alla Francia. Ma non appartiene all'idea di quest'opera il passare a rassegna tutti gli avvenimenti, orribili o gloriosi, che tennero dietro a quest'atto famoso, e perciò rimandiamo il lettore alla voce RIVOLUZIONE FRANCESE. Potrassi pure consultare opportunamente le voci ASSEMBLEA NAZIONALE, COSTITUENTE e LEGISLATIVA, CONVENZIONE, COMITATO, CLUB, GIRONDINI, GIACOBINI, MONTAGNA (*St. fr.*), STATI-GENERALI, i quali formano per così dire altrettante appendici della prima.

La resistenza che le riforme incontrarono, e l'arrivo degli stranieri sul territorio francese, esasperarono violentemente gli spiriti; tutto ciò che restava delle antiche istituzioni fu abolito, la *repubblica francese* (*V.*) fondata, il trono rovesciato, e gli eccessi più detestabili e mostruosi accompagnarono le innovazioni anche più lodevoli in sè. La Francia straziata dalla guerra civile, agitata dalle passioni di varii partiti, ed inondata del sangue de' propri figli per mano de' loro stessi fratelli, pervenne tuttavia a respingere l'invasione, a mantenersi libera ed impadronirsi

eziandio dei paesi che aveano fatto parte dell'antica Gallia. I suoi eserciti passarono le sue frontiere, ed i loro trionfi ottennero più volte una pace onorevole o fruttuosa. Per più ampii particolari sopra questa epoca del presente periodo, veggansi gli articoli REPUBBLICA, DIRETTORIO e CONSOLATO FRANCESE.

Nel 1804, la repubblica, che già più non esisteva che di nome dacchè Bonaparte era stato eletto primo console, cessò di esistere del tutto. Quest'uomo che le sue campagne d'Italia avevano collocato tra i più illustri e fatto l'idolo della Francia, fu allora proclamato imperatore. Con un seguito d'incredibili conquiste, quest'uomo straordinario ingrandì considerabilmente il territorio francese, il quale venne a quel tempo diviso in 154 dipartimenti, e si estese da Lubecca a settentrione sino a Terracina a mezzodì. Ma Napoleone aveva scontentato quasi del pari i re ed i popoli; il suo impero cadde, la Francia vinta ed occupata dagli alleati, ritornò nei limiti che aveva prima del 1792. Per più estesi particolari, veggansi le voci IMPERO FRANCESE e NAPOLEONE.

Luigi XVIII (*V.*) (1814-1825), risalito nel 1814 sul trono de' suoi padri, diede alla Francia la *carta costituzionale* (*V.*). Questo principe, troppo debole di spirito e anche di corpo negli ultimi anni della sua vita, per sostenere degnamente il peso della fondazione di una nuova monarchia, a così dire, e la cui riputazione è più grande ancora forse del merito reale, fece peraltro qualche cosa per la felicità e la pace della Francia, ed i falli del suo successore fecero sentire ciò più vivamente. Di fatti *Carlo X* (1824-1830), sebbene fosse personalmente aggradevole alla nazione, che amava in lui modi veramente seducenti e cavallereschi, perdette in breve ogni sua simpatia accordando quasi sempre la sua intera fiducia a gente troppo odiosa ed ostile ad un tempo alla nazione, ed allo spirito del tempo. La conquista così d'Algeri, gloriosamente intrapresa e compiuta dal ministero Polignac, non era forse per parte sua che una diversione accortamente tentata, onde potere, occupando gli spiriti coi prestigii della gloria esterna, sottomettere più facilmente all'interno la Francia alle proprie volontà. Ognuno sa dove la lotta di questo ministero contro la famosa camera dei 221 condusse la monarchia di Carlo X. La *rivoluzione di luglio* (*V.*) rovesciò l'antica dinastia, e collocò sul trono francese il duca d'Orleans *Luigi Filippo I* (*Vedi* questa voce, e così pure, per più lunghi particolari intorno al fine di questo periodo, *Ristaurazione francese*, oltre gli articoli dei re già summentovati).

Fermiamoci a questa rilevante ed ultima fase dei destini della nazione francese. Agli avvenimenti che tennero dietro a questa gran mutazione, dal luglio 1830 fino al momento in cui scriviamo, manca senza dubbio quell'impronta di maturità ch'è richiesta dalla storia imparziale. Lasciamo alle passioni il tempo di calmarsi, ad alcune piaghe tuttora cruente quello di cicatrizzarsi. Siamo tanto umani da non oltraggiare i vinti, tanto coscienziosi da non lodare senza riserva i vincitori. Questo riserbo, questa risoluzione è, di altronde, perfettamente concorde col sistema costantemente seguito in questa Enciclopedia, da cui furono quasi sempre esclusi tutti gli articoli riferentisi a personaggi tuttora viventi. E per vero, non sapremmo parlare di questi ultimi avvenimenti senza vedere ricorrere ad ogni istante sotto la penna il nome d'un uomo ancora vivente, senza dover parlare necessariamente di molte circostanze, di molti fatti che o non sono per anco compiuti essi stessi, oppure, compiuti, strettamente colleganzi ad altri i quali nol sono.

§ 13. — FRANCIA (*Geografia* e *Statistica*). I limiti della Francia sono: a greco, il Belgio e la Germania; a levante, il Reno che la divide da questo ultimo paese, la Svizzera e la Monarchia Sarda; a mezzodì, il Mediterraneo ed i Pirenei che formano il limite tra questo regno e la Spagna; a ponente, l'oceano Atlantico; a tramontana, la Manica.

Dal punto più settentrionale della Francia (a settentrione di Dunkerque, per 51° 5') fino al più meridionale, capo di Cerbères, 42° 20' di lat. settentr.), annoveransi 225 leghe; e dal più orientale (confluente del Reno e della Lauter, 5° 51' di long. orient.) fino al più occidentale (capo San Matteo, a ponente di Brest, 7° 7' di long. occident.) 206 leghe. La sua superficie consta di 2700 leghe quadrate.

La Francia ha uno sviluppo di 500 leghe di coste, fra cui 175 sulla Manica, 195 sull'Atlantico, e 120 sul Mediterraneo, tenuto conto delle sinuosità; ma il numero dei buoni porti non è proporzionato a questa estensione di coste, le quali offrono aspetti essenzialmente diversi. Da Dunkerque fino alle foci della Somma sono generalmente basse; la riva del mare è coperta di *dune*; gli avanzi delle colline, spinti dai venti e dalle onde, ingombrano i porti. Tra le foci della Somma e quelle della Senna, un seguito di *falaise* bianche non è interrotto che dalle foci di alcuni fiumicelli; la spiaggia è formata di ciottoli, frammenti di queste colline perpendicolari, i quali tendono incessantemente ad ingombrare i porti. Dall'estuario della Senna a quello della Vire, la costa, dapprima alquanto alta, si abbassa gradatamente, ed è in alcuni siti irta di rupi, che ne fanno l'accesso assai malagevole. La rimanente costa della Manica è irta di rocce; tra la penisola del Cotentin e la Bretagna, una vasta alluvione, in cui trovansi le paludi di Dol, è ricoperta ciascun giorno dalla marea ascendente, e pre-

senta una spiaggia funesta ai navigatori. Poscia la costa s'innalza ed è assai frastagliata; alcune rupi escono dal seno delle onde, e proteggono la riva contro il loro furore, ma formano altrettanti scogli pericolosi nei cattivi tempi. In questa parte, sull'oceano Atlantico, trovansi i bei seni di Brest e di Douarnenez. Dalle foci del Blavet a mezzodì di Lorient, fino alla Gironda, la costa, in parte sabbiosa, si abbassa di nuovo; le maremme saline vi sono numerose; vi si vedono grandi laghi, come quello del Morbihan e di Grandlieu; in certi luoghi puossi credere che l'oceano s'ingrandì alle spese del continente, da cui divise parecchie isole, numerose su questi lidi: in altri, al contrario, è evidente che si ritirò e che scoprì parecchi cantoni, che sono oggigiorno coltivati e contigui a spazii in cui l'acqua non è profonda ed ove formansi incessantemente alluvioni tendenti ad unire parecchie isole col continente. I golfi di Quiberon e di Bourneuf, le bocche della Vilaine, della Loira, della Charente e della Gironda, vi formano ragguardevoli frastagliature. A mezzodì della Gironda, la costa dirigendosi quasi in linea retta fino alle foci dell'Adour, è coperta di monticelli di sabbia mobile, composti successivamente dalle deposizioni dell'Oceano, fra cui i più alti non oltrepassano giammai 180 piedi, e sono talvolta frammischiati a stagni.

Sul Mediterraneo, la costa, dapprima pietrosa ed abbastanza alta nel Rossiglione, si abbassa al principiare della Linguadoca e rimane piana, paludosa, interrotta soltanto qua e là dalle bocche di alcuni stagni fino al di là delle foci del Rodano; a questo punto fino ai confini del regno, la costa ritorna pietrosa, talvolta altissima e frastagliata da numerosi seni, tra cui citeremo il porto di Marsiglia, quello di Tolone ed il golfo di Juan, famoso per le rimembranze storiche che richiama alla mente.

§ 14.—Eccettuata la Corsica, che le fu ceduta l'anno 1768, e che dista 68 leghe da Tolone, la Francia non possiede ragguardevoli isole nel Mediterraneo, nonchè negli altri mari d'Europa: ci limiteremo a citare nel primo, quelle di Lerins e d'Hières; nell'Oceano, Oleron, Re, Aix, Dieu, Noirmoutier, Belle-Ile, Ouessant, e finalmente, all'imboccatura della Manica, Batz.

La Francia è montuosa nel mezzodì, nel levante ed in una parte del centro; acrocori e vaste pianure ondulate, talvolta frastagliate da catene di colline, occupano le parti del settentrione e del ponente; in queste ultime le regioni paludose sono più frequenti.

Le Alpi Marittime e Cozzie, che dividono la Francia dall'*Italia (V.)*, stendono nella Provenza e nel Delfinato parecchie ramificazioni, che coprono una parte di queste provincie, e che si abbassano ravvicinandosi sin al Rodano, sulla cui sponda sinistra puossi dire che questa catena finisca, sia al mare in cui le loro estremità formano capi tra cui si aprono varii seni più o meno grandi. Le più alte cime di monti trovansi nel dipartimento delle Alte-Alpi, in cui i loro ciglioni raggiungono solitamente 1400 tese. Il monte Viso conta 1406 tese, il monte Ginevra, 1823, il Pelvoux, 2100. Nel dipartimento delle Basse-Alpi, le più alte montagne non hanno molto più di 950 tese circa, ed in quello della Droma, 750. A mezzodì, la cima più alta è quella del monte Ventoux, innalzantesi a 1060 tese, tra i dipartimenti di Valchiusa e della Droma; è spesse volte coperta di neve durante una parte della state, mentre provasi grandissimo caldo alla sua base. Vedonsi alcune ghiacciaie ne' dipartimenti dell'Isero e delle Alte-Alpi.

Il corso del Rodano forma in certo modo una linea di separazione tra le Alpi ed il Giura, che si dirige da libeccio a greco, nei dipartimenti dell'Ain, del Giura, del Doubs e dell'Alta-Saona. Alcune cime del dipartimento dell'Ain sono alte 700 e 900 tese. Le più alte del Giura sono il monte Tenero, 867 tese, la Dola 863 tese, l'Hasemnait, 746; nessuna oltrepassa di molto la linea in cui finisce la vegetazione.

I Vosgi si uniscono a mezzodì col Giura, per il ramo ove trovasi la sorgente della Mosella, e corrono a settentrione tra la Lorena, a un dipartimento della quale danno nome, e l'Alsazia; nel loro prolungamento al di là del territorio francese, si ravviticchiano agli Hundsruck. Le loro più alte cime sono il Ballon d'Alsazia, 645 tese, il Ballon di Salz o Murbach, 720 tese, il Grande Dounoy, 523 tese, il Ballon di Ger, 625 tese, in cui trovasi la sorgente della Mosa, un ramo di altura dirigentesi verso ponente, e, volgendo verso libeccio, raggiugne l'acrocoro di Langres, in cui stanno da una parte le sorgenti della Senna, dell'Aube e della Mosa, dall'altra quelle della Saona, e che si ricongiunge per la Côte d'Or alle montagne del Charolais, alte 295 tese e del Beaujolais.

§. 15.—A ponente di Lione, la montagna di Tarare (250 tese) ed il Monte d'Oro, poscia a libeccio, il Pilato (350) segnano i punti più alti della continuazione della linea di ciglioni verso mezzodì, fino al Mesen, alto 910 tese, punto culminante delle Cevenne; un po' più lungi innalzansi: il Gerlier, ove trovasi la sorgente della Loira, la cima di Banzon (420 tese) donde la catena delle montagne del Forez s'inoltra verso settentrione, separando il corso della Loira da quello dell'Allier. Notansi in questo ramo delle Cevenne, la Pierre-sur-Haute, 1016 tese e le Montozet, 850. Alla Maddalena, 750 tese, al luogo delle sorgenti dell'Allier e del Lot comincia il ramo della Margeride, che si stende verso

settentrione e poscia verso ponente; si ricongiunge alle montagne d'Alvernia, fra cui il Cantal, 943 tese, il Puy-de-Sancy (sommità del monte Dore) 966 tese, ed il Puy-de-Dôme sono le principali cime a mezzodì delle sorgente dell'Allier; nelle montagne del Gévaudan, s'innalza la Lozare (764 tese). Un po' più a mezzodì pure, alle sorgenti del Tèrn, il ciglione delle Cevenne prolungasi verso libeccio per le Garrigues, i monti Espinoux e la montagna nera fino alle gole di Graissens.

Dall'altro lato di queste gole cominciano le Corbières, che sono una ramificazione dei Pirenei. Queste ultime montagne si dirigono da ponente a levante, inchinandosi leggermente a scirocco. Le loro estremità bagnano il loro piede da un lato nel Mediterraneo, e dall'altro nell'Oceano. Le loro cime più alte trovansi all'incirca verso il centro, sul territorio spagnuolo, intorno alla sorgente della Garonna. A levante delle sorgenti di questo fiume, il ciglione si abbassa rapidamente fino al dipartimento dell'Arriége, ove si rialza come per formare una nuova catena la quale, alla cima del Canigou, raggiunge un'altezza di 1441 tese, ed a quella del monte Vallier, 1445. Da questo punto, il ciglione comincia a discendere, assume più oltre il nome di monti Albères, e termina improvvisamente al capo Cerbères. Le sommità principali del territorio francese sono: il Vignemale (alto 1721 tese), il Picco Moncal (1668), il Picco del Mezzodì d'Ossan (1532 tese), il Picco di Mezzodì di Bigorre (1493) in cui rinviensi la sorgente dell'Adour. La più parte dei rami che si distaccano dai Pirenei sono perpendicolari alla direzione generale della catena; quelli del settentrione si stendono nei dipartimenti cui danno il proprio nome, come sarebbe a dire nell'Arriége e nell'Aude; il più lungo è quello dei Corbières che forma la linea di divisione tra le acque dell'Oceano e quelle del Mediterraneo.

Il sistema delle montagne d'Alvernia si prolunga a ponente fino al di là di Limoges: dà origine a parecchi fiumi abbastanza ragguardevoli, come il Cher, l'Indro, la Vienna, la Dordogna e finalmente la Charente.

L'Hérault, il Gard e l'Ardescia sono i principali corsi d'acqua ch'escono dai pendii orientale ed occidentale delle Cevenne.

Dai Vosgi fino ai dipartimenti occidentali della Francia, nessun rialto di terreno è notevole per altezza. Due catene di colline traversano il dipartimento del Finistère, da ponente a levante; sono queste le montagne Nere (128 tese), e le montagne d'Arrès (147) che danno capo alla rada di Brest.

Un ramo dei Vosgi correndo verso maestro, tra la Mosa e la Mosella, va ad unirsi all'Ardenna, di cui puossi considerare come un prolungamento l'acrocoro donde escono la Somma e la Schelda.

In questo quadro sommario della superficie della Francia, ben vedesi dove trovinsi le sorgenti dei principali fiumi che l'irrigano: non ci occuperemo qui più a lungo di questi, non solo perchè quasi tutti otterranno un articolo speciale in questa Enciclopedia, ma bensì pure perchè pochi di essi hanno una vera importanza. Sebbene numerosissimi, gli altri fiumi o fiumicelli, non offrono, a cagione della poca profondità delle loro acque durante gran pezza dell'anno, tutti i vantaggi che la navigazione interna potrebbe trarne. Speriamo che i grandi lavori di canalizzazione intrapresi in questi ultimi tempi, ed approvati intieramente dalla camera dei deputati (sessione del 17 marzo 1846), agevoleranno sempre più questi interessantissimi mezzi di comunicazione. In somma, questi fiumi sono lungi dall'occupare posti ragguardevoli tra quelli d'Europa, e ci limiteremo a citare i seguenti: la Loira, il più considerabile di tutti, che non ha peraltro che 225 leghe di corso, il Rodano, che ne ha 180, la Senna 160 e la Garonna 150. Il Reno non bagna la frontiera che per uno spazio di 50 leghe; la Mosella, la Mosa e la Schelda hanno le loro foci situate in paesi stranieri.

§ 16. — I terreni che i mineralogisti dicono primitivi compongono in gran parte la catena dei Pirenei, la penisola di Bretagna, una parte dell'Angiò e dei dipartimenti dell'Orne e della Manica, i Vosgi, le montagne dell'Alto Delfinato, d'una parte dell'Alta Provenza, la porzione meridionale del dipartimento del Varo e nel centro del regno, il Morvan, una parte della Borgogna, a destra della Saona, il Lionese, il Forez, il Vivarese, il Velay, l'Alvernia ed il Limosino.

Trovansi nei Pirenei molti terreni calcarei, racchiudenti eziandio frammenti organici, marmi magnifici, bellissimo porfido nei Vosgi, schisto d'ardesia in Bretagna.

Quanto ai terreni secondarii, il calcareo ammoneo di diverse specie si stende nella Borgogna, nel Berri, in una parte dell'Angiò, del Maine e del dipartimento del Calvados, il Poitù, la Saintonge, l'Angumese, il Périgord, e si ritrova pure in Lorena, nella Franca-Contea, nella Bressa, e sulla sponda sinistra del Rodano fino al mare, ad intervalli sulla sponda destra, poscia sul pendio meridionale delle Cevenne fino a Pirenei.

Il terreno cretaceo è limitato dall'Oceano, dall'imboccatura della Dive (nel Calvados) fino a Calais, e poscia da una linea che passa per St-Omer, Lilla, Mézières, Bar-le-duc, Auxerre, Bourges, Châtellerault, la Flèche, il Mans. Ritrovasi questo terreno nella parte meridionale dell'Angumese e del Périgord fino alle sponde del Lot.

Finalmente il terreno terziario occupa uno spazio ragguardevole d'intorno a Parigi; la linea che lo circoscrive passa per Blois, Or-

leans, Cône, Montargis, Provins, Epernay, Laon, Beauvais, Pontoise, Chartres; copre i dipartimenti della Gironda e delle Lande, una parte degli Alti-Pirenei, l'Alta-Garonna fino al piè della catena, ed una parte di quelli del Tarn e del Lot: si trova pure in Alvernia, nel Borbonese e sulla sponda sinistra della Saona, nella parte inferiore del suo corso.

I vulcani spenti sono numerosi nelle montagne dell'Alvernia e delle Cevenne; abbracciano uno spazio compreso tra la frontiera del dipartimento dell'Allier ed il limite di quello dell'Ardescia. Formano qua e là catene continue, la principale delle quali, ch'è lunga 40 leghe, comincia nella parte settentrionale del dipartimento del Puy-de-Dôme, lo divide in tutta la sua estensione, e traversa quello del Cantal, seguendo una direzione vicina a quella della meridiana: nel primo, annoveransi circa 70 montagne in cui tuttora riconosconsi le tracce di cinquanta crateri, fra cui parecchi sono perfettamente conservati. Alcuni poi offrono pure tracce del passaggio della lava. I basalti sono comunissimi in queste montagne, come pure in quelle del Vivarese e del Velay. Vedonsi anco vulcani spenti presso Milhaud, nel dipartimento dell'Aveyron, presso Mompellieri e Lodève (Hérault), Aix e Tolone (Bocche del Rodano e Varo).

Miniere di carbon fossile ricchissime rinvengonsi intorno a Lilla ed a Valenciennes, nel dipartimento del Norte, in cui le più notevoli sono quelle d'Anain; nelle vicinanze di Sarrelouis (Mosella), al Creuzot (Saona e Loira), a Dieuze (Nièvre), Santo-Stefano e Rive-de-Gers (Loira), vicino ad Alais (Gard) ed a Lodève (Hérault), ad Aubin (Aveyron), a Figeac (Dordogna), a Saumur (Maine-e-Loira), a Montrelaix (Loira-Inferiore), ed in molti altri luoghi: il loro prodotto annuo consta di 30 milioni di quintali: alcune fra quelle delle montagne del centro mancano di sbocchi, a cagione della difficoltà del trasporto, e del difetto di canali di navigazione di cui parlavamo poc'anzi.

Più dei due terzi dei dipartimenti della Francia hanno miniere di ferro: ma in quelli dell'Alta-Marna, dell'Alta-Saona, delle Nièvre, della Costa-d'Oro, Dordogna, Orne, Mosa, Mosella, Ardenne, Isero, Cher, Aude, Pirenei-Orientali, Arriége ed Alta-Vienna, questo metallo è abbondantissimo e trovansi le officine più ragguardevoli.

§ 17. — Miniere di piombo esistono e sono utilizzate a Poulaouen ed a Huelgoët (Finistère), a Villefort (Lozère), a Vienna (Isero) ed altrove; alcune somministrano pure argento frammischiato al piombo. Questo primo non ritrovasi solo che in Allemont (Isero). Sonvi miniere di rame a St.-Bel e Chessy (Rodano), nei Bassi-Pirenei e nelle Alte-Alpi. Il dipartimento dell'Alta-Vienna ed alcuni altri offrono pure indizii di miniere di stagno. Trovansi particelle d'oro nelle acque del Reno, del Rodano, della Garonna e d'altri fiumi, specialmente nel mezzogiorno della Francia; ma occuparsi a raccoglierle è, per tutto dire in una parola, mestiere meno profittevole di quello sia lavorare in una fucina.

La calamina, l'antimonio, il manganese, le piriti e gli schisti alluminosi abbondano in parecchi dipartimenti.

Indipendentemente dalle maremme saline così numerose sulle coste del ponente e del mezzodì, e che somministrano immensa quantità di sale, la Francia possiede alcune sorgenti saline nei dipartimenti della Meurta e del Giura; nel 1819, scoprissi a Vic, nel primo dei due dipartimenti anzidetti, una miniera di salgemma la cui ricchezza sembra inesauribile.

Le acque minerali pure sono abbondantissime; se ne annoverano già più di 750, e ciascun giorno il desiderio di giovare all'umanità o di vivificare un povero cantone, ne fa scoprire qualche altra. Ci limiteremo a mentovare quelle che sono maggiormente visitate nella bella stagione, cioè Bagnères e Barrèges (Alti-Pirenei), Bagnères-de-Luchon (Alta-Garonna), Borbonna (Alta-Marna), Plombières (Vosgi), Vichy (Allier), Mont-Dore (Puy-de-Dôme). I fanghi di S. Amand, pregni di acque termali, trovansi nel dipartimento del Norte. Parecchie fra queste sorgenti minerali erano frequentate nei tempi antichi. Vi si trovarono perfino bagni e costruzioni fabbricate dai Romani.

Tra le altre produzioni del regno minerale, da cui l'industria ricava grandissimo profitto, osservansi i porfidi de'Vosgi, i graniti delle contrade in cui trovasi questi primi; le pietre da costruzione, così comuni nel bacino della Senna ed in altri paesi; le pietre litografiche di Châteauroux, di Belley e di Digione; le *ardesiere* dei dipartimenti della Manica, della Mosa, delle Ardenne, dei Pirenei, e specialmente di Maine-e-Loira; le argille di tutte le specie, il gesso di Parigi e d'Aix; le pietre da molino della Ferté-Sous-Jouarre; le pietre focaie; il *caolino* o terra da porcellana di S. Yriex, presso Limoges; e finalmente i gres da lastrico, troppo rari in molti dipartimenti.

Una gran parte dei dipartimenti del settentrione, e parecchi fra quelli del ponente, offrono un suolo spesso grasso e generalmente fertile. Lo stesso suolo ritrovasi in quelli del Reno, nella Limagna d'Alvernia, nella Valle del Graisivaudan, in quella della Garonna, nelle pianure del Lot-e-Garonna, del Tarn, dell'Aude e dell'Hérault. In una parte dei dipartimenti del ponente, e specialmente in quelli della Bretagna, come in parecchi di quelli del mezzogiorno, il suolo

è più spesso sabbioso. La ghiaia si mostra in parecchi dipartimenti del levante e del centro; la creta, come abbiamo detto precedentemente, si osserva principalmente tra la Mosa e la Loira, ed anche più a ponente. Finalmente i paesi che percorrono od ai quali danno capo le montagne e quelli irrigati dal Rodano e da' suoi affluenti al di sotto di Lione, abbondano in ciottoli di fiume che coprono spesse volte una buona parte del suolo. Possonsi poi citare come ribelli alla coltura le rupi delle Alpi e dei Pirenei, una gran parte dei luoghi scoscesi del Giura, dei Vosgi e delle montagne del centro, le crete della Sciampagna *Pidocchiosa*, le Lande, finalmente le brughiere della Bretagna ed alcune paludi. Fortunatamente, questa specie di terreno non è comune in Francia, ed una attività perseverante venne a capo di rendere produttivi alcuni fra questi.

Situata verso il centro della zona temperata, la Francia gode in generale un clima dolce ed un'aria pura. La temperatura media dell'anno consta: a Dunkerque di + 10° 5'; a Parigi di 10° 6; a S. Malò di 12° 3; a Nantes di 12° 6; a Clermont-Ferrand di 10°; a Bordò di 13° 6; a Mompellieri di 15° 2; a Marsiglia di 15°, ed a Tolone di 16° 7'. Questi esempii fanno vedere che la vicinanza delle montagne o quella del mare, l'innalzamento del suolo od altre circostanze siffatte, hanno un' evidente influenza, indipendentemente dalla latitudine, sul clima dei varii luoghi citati.

§ 18. — Nei dipartimenti bagnati dall'Oceano, ed in quelli ove stendesi l'influenza dei venti che in esso mare dominano, le piogge sopraggiungono coi venti di ponente, di maestro e di libeccio, i quali vi sono i più frequenti. Più inoltriamo verso settentrione, e più la temperatura diviene variabile. Nella parte del regno coperta dalle Ardenne e dai Vosgi, il clima è freddo e umido. Nelle parti alte delle Alpi, dei Pirenei e delle Ardenne, la neve rimane sul suolo sei mesi e più. I venti che passano sopra queste fredde regioni recano il freddo e la desolazione da per tutto ove spirano; è quello che rende il vento di maestro ossia *maestrale* così formidabile nelle pianure della Provenza, ed il vento di levante sul pendio occidentale delle Alpi. La grandine che pur troppo spesso desola le contrade vicine alle montagne, ed alcune fra quelle dell'interno, è più rara in quelle ove l'umidità la vince. Quest' ultima alimenta quasi costantemente una bella verdura nei paesi a tramontana ed a maestro, mentre in tutti quelli che trovansi a ostro delle Cevenne e nel bacino inferiore del Rodano, la campagna vedesi arsa, per così dire, durante la state. Il numero medio dei giorni di pioggia consta di 134 sotto la latitudine di Parigi, di 175 e più in Bretagna e sulle coste della Manica, di 105 tra i 43 ed i 46 gradi di latitudine, e di 64 soltanto in Marsiglia ed in Tolone.

Le circostanze che siamo venuti accennando finora esercitano una grandissima influenza sulla vegetazione. Non puossi coltivare la vite in grande che a mezzogiorno d'una linea la quale, tirata da un punto situato un po' a tramontana delle foci della Loira, dà capo un po' a tramontana di Montmédy. Questa linea è peraltro estremamente sinuosa, imperocchè si ravvicina ad Angers, a Laval, al Mans, a Vendôme, a Orleans, a Chartres, a Dreux, Louviers, Pontoise, Beauvais, Montdidier, Laon, Rethel, Montmédy e Metz: donde scorre lunghesso la Mosella a settentrione. Fra i punti che abbiamo accennati sonovi poi vasti spazii, come giova avvertire, in cui l'innalzamento del suolo si oppone alla coltura di questa pianta. Basti poi qui mentovare i vini così ricercati di *Bordò*, di *Sciampagna*, di *Borgogna*, i quali formano per la Francia un importante ramo di esportazione.

Il formentone è un altro vegetabile la cui coltura è limitata da una linea, che va dalle foci della Gironda fino al confluente della Lauter e del Reno. Da questi due esempii puossi inferire che la rigidezza di clima originata dalla vicinanza del mare, si oppone alla maturità intera dell'uva e del formentone.

Non così può dirsi dell'ulivo. Non cresce in Francia che nel bacino del Mediterraneo, a levante di Corbières, e ad ostro delle ramificazioni delle Cevenne che vengono a ricongiungersi con esso prolungamento dei Pirenei. Questa pianta risale lunghesso il Rodano fino a Viviers sulla riva destra; la sua linea, sull'altra sponda, è limitata dalle ramificazioni delle Alpi che le presentano un riparo dal lato di tramontana e da quello di levante: essa passa vicino a Carpentras, Apt, Forcalquier, Sisteron, Digne, Draguignan, Vence, e dà capo al Varo.

Quanto all'arancio, non può essere coltivato a cielo scoperto che in alcuni cantoni marittimi del Rossiglione, e nelle vicinanze di Tolone, d'Hières, di Cannes e di Fréjus. Talvolta il rigore del verno è tale in esse contrade meridionali, che vi distrugge gli aranci e perfino gli ulivi.

Se la vicinanza del mare è nociva alla coltura di varii vegetabili, favorisce per altra parte quella di parecchie piante le quali, indigene del mezzogiorno, non possono resistere senza qualche riparo ai verni di Parigi e d'alcuni altri luoghi orientali: tali sono il fico, il melagrano, il mirto, ec., che vedonsi crescere a cielo scoperto all'Hâvre, a Cherbourg, e quindi in tutti i luoghi situati più a mezzogiorno.

La Francia non conta che un piccolissimo numero di cantoni in cui, sia a motivo del

rigore del clima, sia a cagione della cattiva qualità del terreno, la coltura del frumento riesca impossibile. Essa è dunque un paese essenzialmente agricola. Tuttavia i suoi progressi furono lenti lunga pezza per così fatto rispetto. A contare dalla rivoluzione del 1789 soltanto il primo impulso fu dato, e notevoli miglioramenti furono introdotti nello stato agricola del paese. Oggigiorno, migliori metodi di coltura si propagano rapidamente nelle sue campagne; l'educazione del bestiame vi è meglio intesa; l'estensione dei prati artificiali permette di nutrirne un maggior numero. Nuove colture poi, come quelle del gelso, della robbia, della barbabietola, ec., aprirono in gran numero di località nuove sorgenti di ricchezze, i cui prodotti hanno già molta importanza, e ne acquisteranno sempre più in avvenire.

§ 19. — Sopra 52,768,618 ettari che formano l'estensione totale del suolo, sonovi 25,000,000 circa di terre arabili, consacrate per la maggior parte alla coltura dei cereali, 5,000,000 circa di prati, 2,000,000 di viti e 7,500,000 di boschi. La raccolta ordinaria del frumento consta di circa 70,000,000 d'ettolitri all'anno; quella dell'orzo di 18,000,000, quella della segala di 30,000,000 d'ettolitri; quella dell'avena di 40,000,000, e quella del formentone di 7,000,000 circa. L'avena non è coltivata che nei dipartimenti del settentrione, ed in una parte di quelli del ponente e del centro. Il saraceno non lo è quasi che nei terreni magri della Bressa e del Limosino, nelle brughiere della Bretagna, finalmente nella Bassa-Normandia e nel Maine: il suo prodotto annuo ascende a circa 6,000,000 di ettolitri.

Nei dipartimenti del settentrione e del ponente specialmente si raccoglie il lino, ed in una parte di quelli del centro e del mezzodì, la canapa. La coltura della barbabietola per la fabbricazione del zucchero prese sovra tutto una grandissima estensione; quella delle piante oleaginose è attivissima nel settentrione; quella della robbia sulle sponde del Reno e nel mezzogiorno. I paesi montuosi sono i più selvosi, specialmente le Ardenne, i Vosgi, l'acrocoro di Langres, la Costa d'Oro, il Morvan, l'acrocoro a levante d'Orleans tra la Loira e la Senna, le Cevenne, le montagne d'Alvernia e quelle del Limosino; finalmente il Giura, le Alpi ed i Pirenei. La parte settentrionale della Francia possiede alcune grandi foreste isolate, e molte che sono meno ragguardevoli: il ponente ed il mezzogiorno sono assai meno ricchi in boschi. Gli alberi più comuni sono la quercia, l'olmo, il faggio, il frassino, il castagno, il pino e l'abete.

Sebbene le razze dei cavalli siano buonissime in Francia, il numero di questi animali non basta ancora ai bisogni della popolazione, e se ne fanno venire dai paesi stranieri. Così dicasi dei buoi. Gli è specialmente nelle montagne dell'interno ch'educansi questi animali i quali sono poscia mandati nei dipartimenti, in cui vengono adoperati nei lavori dell'agricoltura, poscia nei pascoli in cui si ingrassano. La razza dei montoni si è di molto migliorata in questi ultimi tempi: tuttavia si fa ancora venire dall'estero una certa quantità di lana. Furono introdotte pure in Francia le capre che somministrano il pelo con cui fabbricansi gli scialli di Cascemir detti *francesi*.

Quanto agli animali selvaggi, gli orsi ed i lupi sono quelli che recano maggior danno; ma i primi non si rinvengono quasi che nelle Alpi, nel Giura e nei Pirenei. Le foreste racchiudono cinghiali, cervi, daini e selvaggiume d'ogni specie. Le alte montagne, i boschi e le acque non mancano nè di uccelli di rapina, nè di tutti quelli che sono proprii di ognuna di queste località.

Importati da lungo tempo in Francia e già avvezzi al clima di questo paese, i bachi da seta sono educati specialmente nei dipartimenti del mezzogiorno; le api abbondano in gran numero di cantoni; il miele di Narbona gode fra gli altri una celebrità meritata. Nel mezzogiorno pure principalmente trovansi varie specie d'incomodi insetti; ma quelle dei rettili velenosi sono rare in ogni luogo.

I fiumi e le coste offrono molti pesci eccellenti, la cui pesca, e nominatamente quella dell'arringa, della sardella, dello sgombro e del tonno, alimenta una numerosa popolazione; le migliori ostriche sono quelle di Cancale e di Marennes.

L'industria manifatturiera prese in questa prima metà del secolo presente un prodigioso sviluppo; abbraccia oggigiorno quasi tutti gli oggetti cui si riferisce il lavoro dell'uomo, ed ha raggiunto, per molti articoli, un grado di perfezione che le permette di non temere concorrenza alcuna sui mercati stranieri. Ci limiteremo, in questo vasto campo della produzione industre francese, a raccogliere alcuni fatti ragguardevoli.

§ 20. — Annoveransi in Francia, secondo documenti ufficiali di questi ultimi anni, 38000 circa tra fabbriche, manifatture ed officine varie, 14500 fucine e fornelli circa, e più di 80000 mulini a vento o ad acqua. In un anno solo, l'estrazione della miniera greggia da ferro salì a 1,800,000,000 di chilogrammi, i quali furono trattati in 1246 stabilimenti da circa 24000 operai, e produssero, mediante un consumo di 500 milioni di chilogrammi di carbone ligneo e 324 milioni di chilogrammi di carbon fossile e di *coke*, un valore di 164,956,409 franchi in ferro fuso, acciaio, fil di ferro, ancore, falci e lame. In somma, la fabbricazione del ferro raddoppiò quasi d'importanza dal 1814 in poi. Si sa in Francia

oggigiorno appurare, laminare, trafilare il ferro, il rame, il zinco e l'ottone con grandissima perfezione; la sua coltelleria è uscita dal suo stato d'inferiorità. La fabbricazione del bronzo occupa 5000 operai circa, ed il valore del prodotto annuo è di circa 20,000,000 di franchi; quello delle macchine impiegate in varii generi di lavori prese la maggiore importanza. Per l'orologeria comune gareggia la Francia colla Svizzera, ed i suoi begli stromenti d'ottica sono ricercati da tutta l'Europa dotta. Lo stato dell'oreficeria pure dimostra i progressi della scultura, della cesellatura e della fusione del rame, dell'oro e dell'argento. Le fabbriche d'arme da fuoco e d'arme bianche di Tulle (Corrèze), di Parigi, di Klingenthal (Basso Reno) e di Santo-Stefano (Loira) danno annualmente al servizio degli eserciti prodotti che nulla lasciano a desiderare.

I progressi nella conoscenza e nell'analisi delle sostanze naturali, le quali illustrarono a' giorni nostri tanti Francesi, doveano avere quale necessaria conseguenza il perfezionamento delle arti chimiche; la preparazione d'un'infinità di sali e d'acidi, l'estrazione del sal nitro, la fabbricazione della polvere, della soda, della cerussa formano altrettanti articoli industri abilmente utilizzati, i quali adoprano gran numero di braccia. L'illuminazione a gaz, inventata originariamente dalla Francia, e che poscia ad essa ritornò dall'estero, come tante altre cose utili neglette da principio in questo paese, vi si va sempre più propagando. Tra gli oggetti più importanti dell'industria mineralogica, non dimenticheremo le varie specie di vasellame, le quali ricevettero notevoli perfezionamenti. Nulla uguaglia la bellezza dei prodotti in porcellana della manifattura di Sèvres. Esistono in Francia 12 fabbriche di maiolica e di vasellame fino, i cui prodotti hanno un valore di circa 5,000,000 di franchi. 200 forni sono impiegati per la fabbricazione del vetro e del cristallo; i loro prodotti annui si fanno ascendere a 29 milioni di franchi: ed i fabbricatori francesi non la cedono ormai agl'inglesi nell'arte di tagliare e di pulire i cristalli. I prodotti della calce, dei mattoni, delle tegole rappresentano un capitale non minore di 32 milioni di franchi.

Nessun paese può ancora gareggiare colla Francia per il lavoro delle sete, e la ricchezza dei tessuti di Lione gode una fama meritata nell'universo intero. Esistono in Francia circa 85000 telai occupanti 170000 operai, ed i cui prodotti ascendono alla somma totale di 211,300,000 franchi. Nel 1812, la industria francese impiegava 35 milioni di chilogrammi di lana francese; 15 anni dopo, ne impiegava 42 milioni: oramai la totalità dei tessuti di lana fabbricati in Francia presenta un valore di 420 milioni di franchi: in questo numero sono compresi i panni, la cui finezza e solidità non sono state mai uguagliate finora. Aggiungiamo a questa classe di prodotti quei tappeti di Aubusson di Beauvais, che gareggiano con quelli dell'Oriente, ed i bei tessuti detti di *Cascemir* francesi, di cui parlammo poc'anzi. La filatura dei cotoni prese pure un'estensione notevole: ultimamente valutavasi il numero di telai esistenti a circa 270000, i quali richiedono 325000 operai e filano 37 milioni di chilogrammi di cotone dei numeri più alti. Il prodotto totale di tutte le fabbriche di cotone viene stimato annualmente di 600 milioni di franchi. I tessuti di lana e cotone, seta e lana, variati infinitamente dal genio industre de' fabbricatori francesi, occupano in Roano, Roubaix, Mulhausen, ecc., grandissimo numero di lavoranti, e gareggiano per qualità con quelli dell'Inghilterra, che mediante mezzi di produzione più economici, somministra tuttora quasi esclusivamente alla più parte dei gran mercati commerciali, 1500 telai di *tulle* producono annualmente un valore di 7 milioni e 1/2. La Francia fabbrica oggigiorno bellissime tovaglie che comprava altrevolte dalla Sassonia. Alençon, Valenciennes sostengono la loro vecchia riputazione per i merli-blonde. L'industria totale del filo non deve rappresentare in Francia una somma inferiore a 250 milioni di franchi; il cuoio inverniciato del continente europeo, il marocchino degli asiatici furono uguagliati, se non superati. La selleria francese è pure stimatissima; la fabbricazione dei saponi, della carta, dei mobili, dà luogo a prodotti d'un valore ragguardevole.

§. 21 — Ogni cinque anni tiensi in Parigi un'esposizione dei prodotti dell'industria francese, dopo la quale vengono decretate onorevoli ricompense a tutti gli esponenti che si distinsero con qualche perfezionamento. Questa istituzione non poco contribuì a cagionare i progressi di cui abbiamo qui dato un sunto. Il conservatorio reale delle arti e mestieri fondato in Parigi, le scuole reali delle arti e mestieri di Châlons-sur-Marne e d'Angers, ed altri stabilimenti analoghi non vi sono neppure rimasti stranieri.

Il commercio seguì in Francia i progressi dell'industria: il suo movimento interno è divenuto immenso, ma lo spazio ne manca qui onde seguirne lo sviluppo. Quanto al commercio esterno, eccone i risultamenti comparativi per gli anni 1825 e 1836. In quanto a ciò che riguarda il commercio speciale, le importazioni di merci straniere, cioè materie prime necessarie all'industria, prodotti naturali, prodotti manufatti, ascesero nel 1825, alla somma di 400,579,530 franchi, e l'esportazioni in prodotti naturali e manufat-

ti a 543,881,169. Nel 1836, queste cifre devono essere innalzate a 564,391,555 franchi per le importazioni ed a 628,957,480 franchi per l'esportazioni; cifre che devono essere innalzate ancora di molto per questi ultimi anni.

Risulta dall' esame approfondito degli elementi di queste quantità che, durante questi dodici anni, tutti i principali oggetti di consumo addimandati del *di fuori*, come cotoni e lane, legni da costruzione, pelli greggie, filo di lino e di canape, ghisa, ferro ed acciaio, carbon fossile, piombo, prodotti della pesca, raddoppiarono: l'aumento fu d'un quarto soltanto sui zuccheri e sulle sete; fu triplicato per le lane e settuplicato per il zinco. Fuvvi diminuzione in vece per alcuni articoli, come la tela, l'indaco ed il caffè. Quanto al valore dell' esportazione dei prodotti francesi nello stesso intervallo di tempo, raddoppiossi anche più per la robbia, i liquori, i varii sali, i lavori di orologiaio, di stipettaio, di falegname; triplicossi per la porcellana, gli specchi, le macchine, e quadruplicossi per i prodotti della pesca marittima. I cotoni e le lane aumentarono d' un terzo, le seterie d' un settimo, e le tele d' un nono; l'accrescimento nella vendita dei vini all'estero non fu che di un quattordicesimo. In una parola lo accrescimento totale dell'importazione dei prodotti francesi nell' ultimo anno sopra il primo di questa serie fu di 85 milioni, e vedesi pure che la somma totale del commercio speciale, importazioni ed esportazioni riunite, oltrepassò nell' ultimo anno la cifra del primo di circa 250 milioni, locchè fa quasi il doppio del commercio generale della Francia nel 1788.

Le cifre relative al commercio generale, cioè all' insieme di tutti i valori importati od esportati, per la via di terra o per quella di mare, con bastimenti francesi o stranieri, presentano risultamenti non meno ragguardevoli. Nel primo degli anni suddetti, la somma totale delle importazioni fu di 533,622,392 franchi, e quella dell' esportazioni di 667, 294,114 franchi; nell' ultimo, le importazioni ascesero a, 905,575,559 franchi e le esportazioni a 961,284,756. Dall' esame comparativo di questi dati risulta che l' accrescimento delle relazioni commerciali della Francia coll' Europa fu di 361 milioni ossia di quasi la metà, con l' Africa di 18 milioni ossia dei due terzi, con l' Asia di 39 milioni e 1/2, ossia di più di sette volte il loro valore; coll' America, di 225 milioni ossia di quasi il doppio; per le colonie e gli stabilimenti di pesca finalmente fu di 22 milioni ossia di un quinto. In totale il suo commercio generale si accrebbe in dieci anni di 660 milioni di franchi circa. In quanto alla navigazione poi, 86126 bastimenti entrarono nei porti della Francia, ed 84163 ne uscirono l'anno 1835.

Tra gli stabilimenti istituiti in favore del commercio, citeremo parecchi *banchi*(*Ved.*), tra cui il più importante è naturalmente quello di Francia, le camere di commercio stabilite nelle principali città manifatturiere od industri, scuole di commercio e finalmente un consiglio superiore che siede sezioni presso il ministro, e di cui due altre rappresentano l' agricoltura e le manifatture.

§.22.—La popolazione francese formossi di razze diversissime, delle quali si riconoscono ancora qua e là i tratti caratteristici in mezzo a quella fusione generale che costituisce un gran popolo. In questi ultimi tempi eziandio, un osservatore ingegnoso, Edwards, credette ritrovare negli abitanti attuali del territorio il tipo primitivo di ognuna delle due grandi porzioni dell' antica popolazione gallica, i *Galli* del levante ed i *Kimri* (*Ved.*) del ponente. Checchè ne sia in fatto, e senza risalire tant' oltre, è impossibile non rimanere colpito dalle differenze notevoli che presentano tuttora, sia rispetto alle apparenze esterne, sia rispetto all' indole morale, ai costumi ed al linguaggio, gli abitanti delle varie provincie. Sicuramente può dirsi che, per molti riguardi, il Bretone ed il Provenzale, l'Alsaziano ed il Bearnese formano vere nazioni distinte, riunite sotto lo stesso principe dai casi della conquista.

La classificazione etnografica proposta in fatto di geografia dal Balbi, spartisce in sei famiglie principali queste frazioni della popolazione totale: 1.° la famiglia *greco-latina*, composta dei Francesi che abitano i paesi situati a settentrione della Loira, dei *Romani* a mezzodì (nel bacino del Rodano), e degl' *Italiani* della Corsica. Questa parte della popolazione forma da per sè i nove decimi della popolazione totale. La sua lingua, primitivamente formata dal miscuglio dell' idioma romano cogl' idiomi germanici, divenne, traversando i secoli, quella lingua francese cui la dotta semplicità delle sue forme, la chiarezza logica della sua costruzione assicurò una diffusione ben meritata nell' universo intero; peccato che la ricchezza e la pieghevolezza della sua frase non corrispondano forse a così belle qualità; 2.° la famiglia *germanica* comprende i *Tedeschi* dell' Alsazia e della Lorena, ed i *Fiamminghi* del dipartimento del Norte; 3.° la famiglia *celtica*, ossia popolazione primitiva del suolo è rappresentata dai Bassi-Bretoni che abitano la Bretagna occidentale; 4.° la famiglia *basca*, la quale comprende un picciol popolo dei Bassi-Pirenei la cui vera origine è ancora un problema storico; 5.° la famiglia *semitica*, rappresentata dagli Ebrei, i quali sono sparsi in

tutte le parti del territorio; 6° finalmente la famiglia *indù*, cui credesi generalmente appartenere le tribù di *zingani* (*Ved.*) spesso erranti, ma più specialmente stabilite nei Pirenei-Orientali e nell' Hérault.

Si calcola che circa 196000 abitanti del regno francese parlino la lingua *italiana*, 120000 la *basca*, 1,100,000 il *basso-bretone* o lingua celtica, 1,150,000 la *tedesca*, 180000 la *fiamminga*, totale, 2,746,000 individui. Ma tra i 30,000,000 d' abitanti circa che rimangono, gran numero parlano un' infinità d'idiomi o di dialetti, i quali non hanno spesse volte che una relazione lontana colla lingua francese presente. Si possono questi dividere in due classi distinte, le quali si riferiscono a quella divisione ben nota dell' antica lingua romana in *lingua d' oil* ed in *lingua d' oc*. Dalla prima dipendono il *loreno*, il *picardo*, il *wallone*, il *borgognone*, il *franco-contese*; dalla seconda, il *provenzale*, il *linguadocese*, il *limosino*, il *guascone*, i quali sono notevolissimi dialetti, e molti altri i quali non sono che varietà dei primi. In somma, soltanto nei 22 dipartimenti aggruppati intorno a Parigi la lingua francese è la sola parlata, in modo più o meno corretto, dall' universalità dagli abitanti. Tuttavia questa sola da per tutta la Francia viene ammessa negli atti civili e giudiziarii.

§ 23.—Ma non già unicamente nel linguaggio troviamo ancora viventi tracce dell' esistenza successiva o simultanea di diverse razze sul territorio francese: ragguardevolissimi monumenti che sussistono sopra tutti i punti ne danno una testimonianza non meno aperta. Si potrebbero disporre in tre grandi divisioni questi avanzi dei tempi andati, i quali costituiscono il vasto ed interessante dominio dell' archeologia francese. Alla prima appartengono i *monumenti celtici* che si ritrovano in parecchie parti della Francia, ma specialmente nella Bassa Bretagna, ove le loro forme misteriose e le loro proporzioni gigantesche eccitano in sommo grado la curiosità del viaggiatore. Nella seconda categoria sono compresi i numerosi edifizii coi quali il dominio romano ricoprì questo suolo; i loro venerabili avanzi si rinvengono da per tutto, e parecchi sussistono ancora quasi intatti nelle città meridionali, come Nîmes, Orange, Arles, Vienna, ecc. La terza classe si compone delle costruzioni che i nuovi conquistatori del paese, dopo la gran rivoluzione del v secolo, sostituirono a tutto quello che aveano a bella prima distrutto; in questa vengono naturalmente compresi i castelli feudali, le cui torri ruinate danno un sì pittoresco aspetto alle regioni montuose della Francia; e le chiese ammirabili di parecchie delle sue città, monumenti preziosi d'un' arte impropriamente detta gotica, ed in cui l' immaginazione orientale sembra abbia esaurito tutta la sua fecondità.

Finalmente i tratti principali dell' indole e dei costumi servono pure a far conoscere quella distinzione primitiva delle razze, che il progresso del tempo deve un giorno cancellare del tutto, e la quale eziandio non è più evidente ormai che nelle campagne. In seno alle città in fatti, le comunicazioni sempre più rapide e frequenti tra le varie parti del territorio, tendono a rendere perfettamente uniformi i costumi della classe ricca ed illuminata. Laonde quelle qualità proverbialmente attribuite dai vecchi Francesi alle popolazioni rispettive delle varie provincie, l' ingenuità sciampagnese, la sottigliezza normanna, l' ostinazione bretone, la millanteria guascone, ec., possono essere considerate oggigiorno come straniere alla massima parte delle popolazioni di queste varie provincie. In fatto, si avrebbe forse un' idea più giusta delle differenze che presenta, sotto i lati più generali, la massa della nazione, se si dividesse la contrada in tre regioni i cui limiti rimarrebbero necessariamente assai vaghi. Si vedrebbe nella regione del settentrione uomini di alta statura, di forte complessione, partecipanti sempre più, a mano a mano che ravvicinansi alla frontiera, dell' umore tedesco ossia belgio, meno comunicativi ed un po' flemmatici, ma franchi ed ospitali, ed i quali sono in possesso, mercè un felice privilegio, di somministrare i migliori soldati all' esercito ed i migliori lavoratori alle fabbriche ed all' agricoltura. Nella regione del mezzogiorno si troverebbero uomini generalmente più piccoli, più agili, più attivi, più pronti in tutte le loro risoluzioni, proclivi ad un' allegria viva, e presso cui lo spirito viene sostituito alla sodezza degli abitanti settentrionali. Nel centro finalmente, rinverrebbesi una popolazione intermedia tra le altre due, e la quale è loro di molto inferiore. Colà soprattutto osservasi in fatto quel contadino ignorante ed apatico, nemico d' ogni innovazione, vivente con poco, ed apparentemente destinato a rimanere eternamente quel medesimo, se non avesse sott' occhio l' esempio de' suoi confratelli delle altre regioni. Sennonchè fuori della classificazione che abbiamo tentato di stabilire, devonsi rimanere le popolazioni montanare e marittime, le quali presentano da per tutto tratti quasi identici, ben conosciuti da ognuno.

§ 24.—Nel complesso, l' indole nazionale, formata dal miscuglio delle qualità e dei difetti che predominano nelle parti principali della popolazione, distinguesi essenzialmente per una vivacità, un' impetuosità incessante, il cui correttivo necessario è la mobilità, il cui eccesso forma il difetto più di sovente rimproverato a questa nazione; difetto d' altronde che va

ogni giorno scemando, dacchè gli ultimi sconvolgimenti politici modificarono in ciò il carattere francese. Il coraggio poi, la lealtà, il disinteresse sono ancora altrettante qualità che vengono di rado negate a questo popolo, essenzialmente socievole, ed il quale, se l'Italia diede incontrastabilmente il primo e più energico impulso alla civiltà moderna, è non meno incontrastabilmente quello che maggiormente contribuì nei secoli successivi a dare alla società europea la sua fisonomia presente.

Prima della rivoluzione del 1789, la Francia si componeva di 32 provincie conservanti tuttora tracce della loro individualità feudale, che la memorabile divisione dipartimentale, introdotta l'anno 1790 dall'assemblea costituente, ebbe per principale obbietto di fare appunto sparire. Ne daremo qui, come dato grandemente utile a tutti quelli che vogliono farsi una giusta idea dei rapporti geografici della Francia presente coll'antica, un quadro breve ed esatto, dividendo queste provincie per regioni.

7 provincie a tramontana: 1.° la *Fiandra*, un dipartimento (quello del Norte); 2.° l'*Artois*, un dipartimento (Passo di Calais); 3.° la *Picardia*, un dipartimento (Somma); 4.° la *Normandia*, 5 dipartimenti (Senna-Inferiore, Euro, Calvados, Manica, Orne); 5.° l'*Isola-di-Francia*, 5 dipartimenti (Senna, Senna-ed-Oisa, Senna-e-Marna, Oisa, Aisne); 6.° la *Sciampagna*, 4 dipartimenti (Ardenne, Marna, Auba, Alta-Marna); 7.° la *Lorena*, 4 dipartimenti (Mosa, Mosella, Meurta, Vosgi).

8 al centro: 1.° l'*Orleanese*, 3 dipartimenti (Loiret, Euro-e-Loir, Loir-e-Cher); 2.° la *Turenna*, un dipartimento (Indro-e-Loira); 3.° il *Berrì*, 2 dipartimenti (Indro, Cher); 4.° il *Nivernese*, un dipartimento (Nièvre); 5.° il *Borbonese*, un dipartimento (Allier); 6.° la *Marca*, un dipartimento (Creusa); 7.° il *Limosino*, 2 dipartimenti (Alta-Vienna, Correza); 8.° l'*Alvernia*, 2 dipartimenti (Puy-de-Dôme, Cantal).

6 a ponente: 1.° il *Maine*, 2 dipartimenti (Sarta Maienna); 2.° l'*Angiò*, un dipartimento (Maine-e-Loira); 3.° la *Bretagna*, 5 dipartimenti (Ille-e-Villaine, Coste-del-Norte, Finistère, Morbihan, Loira-Inferiore); 4.° il *Poitù*, 3 dipartimenti (Vienna, Due-Sevre, Vandea); 5.° l'*Aunis*, un dipartimento (la Charente-Inferiore); 6.° l'*Angumese*, un dipartimento (Charente).

4 a levante: 1.° l'*Alsazia*, 2 dipartimenti (Alto-Reno, Basso-Reno); 2.° la *Franca-Contea*, 3 dipartimenti (Alta-Saona, Doubs, Giura); 3.° la *Borgogna*, 4 dipart. (Yonna, Coste-d'Oro, Saona-e-Loira, Ain); 4.° finalmente, il *Lionese*, 2 dipartimenti (Rodano, Loira).

7 ad ostro: 1.° la *Linguadoca*, 8 dipartimenti (Alta-Loira, Ardescia, Lozera, Gard, Hérault, Tarn, Auda, Alta-Garonna); 2.° il *Rossiglione*, un dipartimento (Pirenei-Orientali); 3.° la contea di *Foix*, un dipartimento (Ariége); 4.° la *Guienna* e la *Guascogna*, 9 dipartimenti (Dordogna, Gironda, Lot, Lot-e-Garonna, Tarn-e-Garonna, Aveyron, Lande, Gers, Alti-Pirenei); 5.° il *Bearn*, un dipartimento (Bassi-Pirenei); 6.° il *Delfinato*, 3 dipartimenti (Isero, Droma, Alte-Alpi); 7.° finalmente, la *Provenza*, 3 dipartimenti (Basse-Alpi, Bocche-del-Rodano, Varo).

Il contado *Venosino* e quello d'Avignone, aggiunti posteriormente al territorio francese, e formanti il dipartimento di Valchiusa, e la Corsica che forma quello dello stesso nome, compiono il numero degli 86 dipartimenti, i quali costituiscono oggigiorno il territorio della Francia.

§ 25. — Nel 1700, la popolazione totale di questo regno, eccetto le parti non ancora ad esso riunite, come la Lorena e la Corsica, saliva, secondo i rapporti degl'intendenti, a 19,669,330 abitanti. Nel 1784, era valutata di 24,800,000 abitanti. Nel 1801, la prima anagrafi ufficiale, operata dietro metodi molto imperfetti ancora, produsse una cifra di 27,349,000 anime; nel 1836 questa fu di 33,540,910 abitanti, la quale cifra è oggidì accresciuta ancora. Donde risulta che, nello spazio dei 36 anni compresi tra il 1800 ed il 1836, la popolazione totale crebbe di 6,191,910 abitanti, ossia di quasi un quarto, risultamento confermato, senon affatto esattamente, almeno in gran parte, dalla cifra dell'eccesso delle nascite sulle morti nello stesso intervallo di tempo, la quale consta precisamente di 5,325,060. Tenuto conto di questa differenza facilmente spiegabile tra le due cifre, puossi vedere quale andamento segua nelle circostanze ordinarie lo sviluppo della popolazione francese, e quanto tempo occorrerebbe perchè venisse raddoppiata. Ma così fatti calcoli rimangono necessariamente viziati dagli avvenimenti che interrompono il corso regolare delle cose, come dimostra una semplice occhiata data ai quadri che presentano l'accrescimento annuo delle nascite sulle morti.

Quanto alle forme del reggimento politico, la Francia era, prima della rivoluzione, una monarchia assoluta in principio, ma temperata fino ad un certo punto dalla prerogativa politica, di cui i *parlamenti* (*Ved.*) trovavansi investiti dacchè gli Stati-Generali non erano più convocati. Dopo avere traversato, dal 1789 fino ai giorni nostri, diverse vicissitudini il cui insieme costituisce forse il più memorabile periodo storico che alcun popolo abbia finora presentato, la Francia forma oggigiorno una monarchia rappresentativa di cui la *Carta costituzionale* (*Ved.*) di Luigi XVIII, riveduta nel 1830, racchiude le basi

principali. Carattere essenziale di questa monarchia gli è l'esclusione d'ogni elemento aristocratico. Tale pare essere di fatti il risultamento diffinitivo dell'ultima rivoluzione, la quale le diede la sua forma presente.

Il re, capo dello stato, esercita il potere esecutivo in tutta la sua pienezza, divide colle due *Camere* (*Ved.*) il potere legislativo, ed istituisce gli agenti del potere giudiziario, i quali amministrano la giustizia a nome suo. La sua persona è inviolabile e sacra, ed i suoi ministri sono soli responsabili degli atti del governo. Comanda tutte le forze pubbliche della nazione, e tratta colle potenze straniere. Convoca e discioglie il corpo legislativo, partecipa per mezzo del suo consiglio alla discussione dei disegni nel seno delle assemblee, e solo dà loro la sanzione che li converte in leggi, alle quali deve d'allora in poi egli stesso sommessione e fedeltà, nè più nè meno di qualunque altro cittadino. Nomina i pari a vita, distribuisce a suo beneplacito i titoli di nobiltà, che sono semplici ricordi dell'ordine feudale per sempre abolito in Francia. Gode il diritto di far grazia e di commutare le pene dei condannati. Un reddito annuo, addimandato *lista civile*, la cui quotità vien fissata per via legislativa all'epoca del suo avvenimento al trono, ed un demanio in cui trovansi compresi i palazzi splendidi dell'antica monarchia, gli somministrano i mezzi onde sostenere la regia dignità. La Carta, consacrando l'eredità del trono per ordine di primogenitura di maschio in maschio, ad esclusione delle femmine (*Ved.* LEGGE SALICA), sembra abbia riserbato alla nazione l'esercizio fortuito ed accidentale del suo diritto fondamentale di sovranità per i casi di minor età, di demenza, di prigionia, o finalmente di estinzione della casa regnante, punto intorno a cui essa non racchiude disposizione alcuna.

Le Camere francesi sono uguali in diritti; ambedue hanno l'iniziativa parlamentaria. La Camera dei Pari pretende tuttavia al primato, e a buon diritto, poich'esso le viene conceduto, se non dal testo litterale, almeno dallo spirito delle istituzioni francesi. Questa è presieduta dal cancelliere; il numero dei suoi membri è illimitato. Ma non entreremo qui in più lunghi particolari sopra esso, poichè deve essere necessariamente trattato più esplicitamente questo stesso argomento nell'articolo speciale che ad essa Camera spetta (*Ved.* CAMERA DEI PARI, nonchè PARI). Lo stesso diremo per quella dei deputati (*Ved.* CAMERA DEI DEPUTATI e DEPUTATI).

§. 26. — Il governo viene esercitato dai ministri, collocati sotto la presidenza d'uno di loro e formanti un consiglio in cui preparansi e discutonsi gli atti di stato. Il re li nomina e li revoca, e il suo volere non ha per tale riguardo altro limite, se non quello che viengli imposto dalla necessità di assicurare nelle Camere l'adozione delle misure che richiede l'interesse del paese, e nominatamente il *budget* (*Ved.*). I dipartimenti ministeriali sono nove, cioè: 1.° La giustizia ed i culti, il cui titolare viene addimandato *guarda-sigilli* (*Ved.* questa parola); 2.° Gli affari esteri; 3.° la guerra; 4.° la marina; 5.° l'interno; 6.° il commercio e l'agricoltura; 7.° i lavori pubblici; 8.° l'istruzione pubblica, e 9.° le finanze.

Un consiglio di stato diviso in 5 comitati o giunte è incaricato di assistere i ministri nei lavori de' loro dipartimenti rispettivi. Una di queste giunte forma un vero tribunale di giustizia amministrativa, per cui fu richiesta spesse volte un'organizzazione più conforme ai principii del governo rappresentativo.

Il territorio è amministrativamente diviso in *dipartimenti*, *circondarii*, *cantoni* e *comuni*. I dipartimenti racchiudevano negli ultimi anni 363 circondarii, 2834 cantoni, e 37234 comuni. Alla testa del dipartimento sta un *prefetto*, che l'amministra e vi rappresenta il potere esecutivo. Ogni circondario ha un *vice-prefetto*, ed ogni comune un *podestà* ed *aggiunti municipali*.

Giova qui notare che il comune in Francia non è una semplice circoscrizione politica od amministrativa del territorio, come il circondario od il dipartimento; esso ha una esistenza propria ed individuale; possiede e contratta; finalmente trovasi identicamente nelle condizioni d'una persona civile. Donde vengono le attribuzioni speciali che la legge accorda ai consigli municipali e ch'essi esercitano sotto l'alta sorveglianza del governo. I redditi particolari de' comuni hanno due sorgenti principali: speciali imposte che sono loro destinate, ed immobili o rendite sullo stato. Siamo qui entrati in queste particolarità, brevissime d'altronde, come ben vedesi, imperocchè i comuni francesi non avendo ottenuto una trattazione speciale in questa Enciclopedia, non abbiamo potuto far per essi ciò che facciamo sempre sì volentieri, quando il caso il consente, rimandare cioè il lettore all'articolo speciale, metodo per cui, senza punto nuocere all'integrità ed alla chiarezza delle nozioni, vengono evitate infinite ripetizioni.

Quanto al rispetto giudiziario, dividevasi anticamente la Francia in paese di *diritto scritto*, retto dal diritto romano, ed in paese di *diritto costumiere*, in cui la giustizia veniva amministrata dietro circa 500 *costumi*, i quali formavano altrettante legislazioni spesse volte affatto diverse sopra punti importantissimi; varie giurisdizioni variamente denominate secondo i differenti luoghi, come sarebbero a dire, i *baliaggii*, le *siniscalchie*, ec., ed aventi un'origine ora regia ora signorile,

ecclesiastica o consolare; dipendevano tutte da 13 corti sovrane, la maggior parte delle quali aveano il titolo così noto di *parlamenti* (*Ved.*) ed alcune quello di consigli superiori. Un tale ordine giudiziario era un vero caos: il nuovo ordine di cose dotò il paese d'una sola legge e di tribunali uniformi, e questo è senza dubbio uno dei suoi maggiori benefizii.

Oggigiorno la giustizia si amministra in Francia, per i casi ordinarii di contestazioni civili o di delitti e contravvenzioni, dai *giudici di pace*, dai *tribunali di prima istanza*, dalle *corti regie* e da una *corte di cassazione*. Havvi per solito un solo giudice di pace per ogni cantone; tuttavia alcuni cantoni, in cui trovasi agglomerata una popolazione ragguardevole, sono divisi in due o parecchie giurisdizioni di giustizia di pace; in tutto se ne annoverano 2846. Questa utilissima magistratura, imitata in Francia dall'Inghilterra, ha per oggetto principale il giudizio sommario e senza spese dei litigi poco rilevanti. Havvi poi in ogni circondario un tribunale di prima istanza dai cui giudizii si appella alle corti reali, che sono 27, ed hanno sede nelle città d'Agen, Aix, Amiens, Angers, Bastia, Besanzone, Bordò, Bourges, Caen, Colmar, Digione, Douai, Grenoble, Limoges, Lione, Metz, Mompellieri, Nanci, Nîmes, Orléans, Parigi, Pau, Poitiers, Rennes, Riom, Roano e Tolosa. Il *ministero pubblico* viene esercitato presso i tribunali di prima istanza da un *procuratore regio* o da' suoi sostituti; presso le corti reali e la corte di cassazione da un *procuratore-generale* e da *avvocati-generali* o da' loro sostituti; questi magistrati soli sono amovibili (*Ved.* tutte queste voci).

In ogni dipartimento formasi temporaneamente, pel giudizio degli affari criminali, una *corte d'assise*, composta di tre consiglieri, ed innanzi la quale l'istruzione si prosegue coll'aggiunta di 12 cittadini addimandati *giurati*.

§ 27. — Gli stabilimenti religiosi componeansi in Francia, prima della rivoluzione, di 118 arcivescovadi, di 108 vescovadi suffraganei, non compresi 5 vescovadi le cui metropoli trovavansi fuori di Francia, ed i 5 della Corsica. Annoveravansi 132008 badie, priorati, cure, cappelle: il numero degli ecclesiastici d'ogni classe saliva a circa 400000, e si valutavano in 118 milioni i proventi del clero. Il numero degli arcivescovadi è oggigiorno di 14, e quello dei vescovadi suffraganei di 66; in tutto 80 diocesi. Alcune diocesi arcivescovili racchiudono due dipartimenti, tutti gli altri formano una diocesi vescovile. Sedi delle diocesi arciepiscopali sono: Parigi, Lione, Roano, Sens, Reims, Tours, Bourges, Albi, Bordò, Auch, Tolosa, Aix, Besanzone ed Avignone. Le 80 diocesi racchiudono 3302 cure, 26777 succursali e 6151 vicariati. Il personale del clero cattolico componevasi negli ultimi anni di 39600 membri attivi, cui conviene aggiungere circa 2000 sacerdoti infermi. Havvi un seminario per ogni diocesi, e parecchie scuole secondarie, dette piccoli seminarii. Esiste inoltre in Francia gran numero di comunità religiose di donne cui le leggi autorizzano, ed alcune d'uomini cui la amministrazione tollera.

Le chiese della confessione d'Augusta sono sotto l'alta direzione d'un consistorio generale che siede a Strasburgo: ogni chiesa è sotto la direzione d'un consistorio, composto di pastori e di laici raccomandabili, sonovi inoltre ispettori che comprendono 5 chiese consistoriali sotto la loro sorveglianza: il numero dei pastori di questa chiesa è di 228 soltanto. Le chiese sedicenti riformate calviniste sono a un di presso organizzate nello stesso modo: hanno solamente sinodi i quali fanno le veci degl'ispettori del culto luterano, ma nessuna direzione generale, se non se quella del ministero dei culti: il numero dei pastori di questa chiesa è di 345. Sonovi inoltre alcuni templi o cappelle per i sedicenti riformati dissidenti, e, nei dipartimenti del settentrione, alcune congregazioni di Fratelli Moravi.

Gl'Israeliti hanno in Francia un consistorio centrale, sedente in Parigi, 6 sinagoghe consistoriali e 60 sinagoghe particolari, uffiziate tutte insieme da 63 ministri di questo culto. — Si valuta a 2,100,000 individui il numero dei Francesi che appartengono a sette cristiane non cattoliche, o professanti la legge di Mosè. Il cattolicismo, che la Carta del 1830 riconosce semplicemente come religione professata dal maggior numero dei Francesi, riunisce dunque più di 30,000000 d'uomini. I ministri di questo culto, quelli delle comunioni protestanti, e quelli del culto israelitico, sono i soli salariati dallo stato.

Quanto ai varii stabilimenti d'educazione ed alle persone che vi somministrano l'insegnamento, formanti in Francia il corpo sì celebre dell'Università (argomento sì fertile in questi giorni d'importanti discussioni che aspettano tuttora un esito diffinitivo, poichè l'università, sussistente ancora intatta in Francia, vi è peraltro assalita in modo tale, che la sua prossima caduta non sarebbe in vero cosa affatto sorprendente, specialmente dopo le dichiarazioni *ufficiali* di Guizot in questa ultima tornata (1846)), rimettiamo il lettore a questa stessa voce *Università*, nonchè alle altre *Accademie*, *collegii*, *insegnamento*, *ispettori*, *scuole*, e simili. Ci limiteremo qui a dire, per non lasciare imperfetta affatto la trattazione di sì ragguardevole argomento, che un consiglio regio profondamente modificato dall'ultima riforma del Salvandy (dicembre 1845) si occupa di tutte le quistioni relative all'amministrazione generale degli stabilimen-

ti, e forma inoltre una specie di giurisdizione rispetto ai membri dell' università. Il ministro dell' istruzione pubblica è il gran-maestro naturale dell' università; sonovi poi gli ispettori generali degli studii. Il territorio è diviso, sotto il rapporto universitario, in *accademie*, le cui circoscrizioni sono quelle stesse delle corti regie, eccetto la Corsica che dipende dall' accademia d' Aix. Ne risulta che non vi sono che 26 accademie, ciascuna delle quali è diretta da un *rettore* che presiede al *consiglio accademico*. Sonovi inoltre due ispettori d' accademia. L' *insegnamento pubblico* si divide in *primario*, *secondario* e *superiore*. Il primo viene dato nelle *scuole elementari*, nelle *scuole primarie superiori*, nelle *scuole normali*, ed in varie altre che troppo lungo sarebbe il qui annoverare (*Vedi* tutte queste voci). Esistono in tutto oggigiorno 30000 scuole comunali circa. Il secondario viene dato nei *collegii regii*, al numero di 39, in 320 collegii comunali, 127 istituzioni e 1025 pensioni. L' insegnamento superiore poi viene ricevuto nelle *facoltà* (*V.*), le quali sono cinque, cioè: 1.° quella di teologia; 2.° quella di diritto; 3.° quella di medicina; 4.° quella delle scienze; e 5.° quella delle lettere. La scuola normale di Parigi, il collegio di Francia, il Museo di storia naturale, la Scuola delle lingue orientali, e quella delle Carte formano, per così dire, altrettante succursali degli stabilimenti anzidetti, e sono destinate ad un insegnamento superiore e speciale. Non fa duopo qui citare nominatamente tutti gl' istituti scientifici, letterarii ed artistici che la Francia vanta a buon dritto, e de' quali opportunamente parlerassi in ispeciali articoli. Basti soggiungere, quali dati utilissimi onde dare un' idea dello stato dell' istruzione pubblica in Francia, che si annoverano nei dipartimenti 204 *biblioteche* (*V.*), racchiudenti 2,253000 volumi; le 37 biblioteche di Parigi ne racchiudono da per sè sole un numero quasi uguale. Tuttavia 822 città, popolate di 3 a 18000 abitanti, rimangono tuttora sprovviste di biblioteche pubbliche.

§ 28. — L' esercito di terra si compone di tutti i corpi regolari e permanenti, creati in virtù d' ordinanze regie, e questi si distribuiscono in quattro armi, *infanteria*, *cavalleria* *artiglieria* e *genio* (*V.*). Lo stato maggiore generale dell' esercito comprende i marescialli di Francia, nel novero di 12 al più, dei tenenti generali e dei marescialli di campo che devono essere ridotti, a mano a mano che seguono l' estinzioni, i primi a 100 e gli altri a 150. Un numeroso corpo regio di stato maggiore somministra uffiziali, sia per il servizio particolare degli stati-maggiori, sia per la creazione di quella stupenda carta di Francia che il ministro della guerra è incaricato di eseguire, ed il cui lavoro già procede a gran passi; un' intendenza militare, in cui annoveransi nel quadro d' attività 235 intendenti e vice-intendenti, è incaricata di tutto quanto concerne l' amministrazione. Il servizio di sanità è diviso in tre sezioni naturali, medicina, chirurgia e farmacia, e comprende circa 1401 uffiziali; evvi inoltre un corpo incaricato dell' amministrazione degli ospedali militari, i quali sommano a 10. Vedasi poi alla voce Esercito altri particolari desiderabili intorno all' esercito francese, il quale ascende, termine medio, a circa 450000 uomini sul piede di pace.

Una spartizione del territorio in 20 *divisioni militari* ha per iscopo, rendendo più facile la pronta formazione delle forze che vi sono sparse, di proteggerlo contro tutti i tentativi di disordini interni, e di aggressioni straniere. A capo d' ogni divisione sta un tenente generale: ognuno dei dipartimenti compresi nella divisione è comandato da un maresciallo di campo. Le 20 divisioni militari hanno per quartieri generali: 1.° Parigi; 2.° Châlons; 3.° Metz; 4.° Tours; 5.° Strasburgo; 6.° Besanzone; 7.° Lione; 8.° Marsiglia; 9.° Mompellieri; 10.° Tolosa; 11.° Bordò; 12.° Nantes; 13.° Rennes; 14.° Roano; 15, Bourges, 16.° Lilla; 17.° Bastia; 18.° Digione; 19.° Clermont-Ferrand; 20.° Périgueux.

Quanto agli stabilimenti che dipendono dall' amministrazione della guerra, citeremo, la *Scuola* d' applicazione al corpo regio di stato maggiore di Parigi, la *Scuola politecnica*, una delle più belle istituzioni del governo della fine dell' ultimo secolo, la *Scuola di cavalleria* di Saumur, la *Scuola* speciale militare di *S. Cyr* ed il *Collegio reale militare* di La Flèche (*Vedi* la maggior parte di queste voci). Gli *Invalidi*, splendida creazione di Luigi XIV, i quali hanno una succursale in Avignone, racchiudono, unitamente a questa, circa 5000 individui, nobili avanzi di lunghe e gloriose guerre. — Ci limiteremo poi a qui mentovare l' ordine della *Legion d' onore*, sostituito da Napoleone a quelli dello *Spirito Santo*, di *san Luigi*, del *Merito militare* e di *san Michele*, ed il quale otterrà certamente una particolare trattazione, e quello sì effimero così detto di *luglio*. All' ordine della legion d' onore appartiene la famosa *Casa reale di san Dionigi*.

Compiremo il quadro delle forze terrestri di questo paese col mentovare la *Gendarmeria*, divisa in 24 legioni, non compresa la guardia municipale di Parigi, e presentante unitamente a questo corpo una forza effettiva di 16000 uomini circa, e la *guardia nazionale* (*V.*), la cui forza effettiva offriva, negli ultimi anni, 2 milioni circa d' individui scritti sui controlli della riserva, e 3,700000 circa su quelli del servizio ordinario.

§ 29. — Quanto alle forze navali della Fran-

cia, esse devonsi comporre in tempo di pace di 310 bastimenti da guerra, tra cui 40 vascelli di linea, dei quali 20 armati, e gli altri in missione ed in costruzione. È montata da 37000 marinai circa. Il *budget* francese del 1843 concede fondi per 167 bastimenti fra cui 140 armati compiutamente, 13 allo stato di disponibilità, e 14 a quello di commissione: questo esercizio richiede dunque un poco più di 100 milioni. La marina si recluta per mezzo dell'iscrizione marittima. Constava di 110000 uomini sotto Luigi XVI, di 100000 sotto l'impero, di 89000 sotto la ristaurazione; oggigiorno scemò ancora, e non somma più che ad 83000 uomini. Ma per altri e più estesi particolari, puossi consultare gli articoli MARINA, NAVIGAZIONE, VAPORI, ecc., cui rimandiamo pure il lettore per tutto quello che risguarda la marina mercantile. Qui ci contenteremo di dire ch' essa fu lungi in Francia dal seguire la progressione del commercio generale di questo paese, e che lasciò aumentare in una proporzione più forte la parte delle marine straniere, nelle importazioni ed esportazioni marittime. Nel 1836, questa marina possedeva 15249 bastimenti stazanti complessivamente 686811 tonnellate, ed al 31 dicembre 1840, soltanto 15000 bastimenti ossia 662110 tonnellate.

Ammiragli, vice-ammiragli, contrammiragli, capitani di vascello, di fregata, di corvetta e tenenti di vascello compongono il corpo regio della marina francese: evvi inoltre un corpo reale d'artiglieria ad un corpo reale del genio della marina. Presso il ministro della marina esiste un consiglio d'ammiragliato, un consiglio dei lavori della marina, ed un deposito generale delle carte e delle piante, donde dipende il corpo regio degl'ingegneri idrografi. Il territorio francese è diviso, rispetto alla marina, in 5 circondarii o *prefetture marittime* (*V.*), Cherbourg, Lorient, Rochefort, Brest e Tolone.

§ 30.—L'organizzazione finanziaria è regolata in Francia con un sistema giustamente ammirato. Essa si compone di parecchi servizii diversi, tutti collegati ad un centro comune: tali sono, indipendentemente dal segretariato particolare e dal segretariato generale, le direzioni del movimento generale dei fondi, del debito iscritto, della contabilità generale, ecc. L'amministrazione dei redditi pubblici comprende, oltre una direzione delle contribuzioni dirette, sei amministrazioni, cioè: 1.° il *registro* e il *demanio*; 2.° la *dogana*; 3.° le *contribuzioni indirette*; 4.° i *tabacchi*; 5.° le *poste*; 6.° le *foreste* e la *commissione delle zecche*. Evvi in ogni dipartimento un ricevitore generale ed in ogni circondario un *ricevitore particolare*; i *percettori* sono incaricati del servizio in circoscrizioni più ristrette; 11 *ispettori generali* e 37 *ispettori* delle finanze sono incaricati di verificare le scritture di tutti i contabili che dipendono dal dipartimento delle finanze. La *corte dei conti*, sostituita da Napoleone alla *camera dei conti*, accresce ancora le guarentigie di fedeltà nella gestione del denaro pubblico. Per compiere poi il quadro di tutto quello che può spettare in Francia a siffatto dipartimento, rimettiamo il lettore alle voci *Budget*, *Fondi pubblici*, *Finanze*, *Debito pubblico*, *Imposte*, *Rendite pubbliche*, ed altre simili, contentandoci di notare per ora, che il budget ordinario della Francia ascende oggidì a circa un miliardo e mezzo; somma enorme, che la prosperità sempre crescente di questo paese può sola spiegare. L.

§. 31. — FRANCESE (PITTURA, SCOLTURA, MUSICA, ecc.). All'epoca in cui comparve *Giovanni Cousin*, che puossi risguardare come il vero fondatore della scuola pittorica francese, questo paese aveva già contemplato i marmi della Grecia, possedeva alcuni quadri di Leonardo da Vinci, alcune pitture di Raffaello. L'incisione aveva cominciato a riprodurre ed a spargere le divine creazioni di quest' ultimo, e fatto conoscere inoltre alcune composizioni di Michelangelo. Dal canto loro, i viaggiatori che tornavano dall' Italia parlavano delle sue meraviglie con entusiasmo. Conviene pure annoverare tra i modelli classici parecchie invetriate dipinte da Alberto Duro.

Fu senza dubbio coll' aiuto di siffatti soccorsi, collo scegliere sagacemente i proprii modelli, col fondarsi sulla natura principalmente che Giovanni Cousin sfuggì agli scogli da cui la gioventù del suo talento era circondata, e che potè farsi uno stile proprio. Se il suo slancio, senza essere timido, è tuttavia meno ardito di quello dei maestri italiani, gli è che i limiti dell'arte erano stati fissati di già; gli uomini che aveano aperta la strada camminavano in essa con passo libero e franco, mentre il padre della scuola francese già temeva di alterare i tipi conosciuti della perfezione.

Tuttavia, prima ancora dell'arrivo degl'Italiani in Francia, questo paese possedeva alcuni ritrattisti pregevoli. Il Rosso e Primaticcio aveano condotto seco loro parecchi pittori italiani; in Francia ne iniziarono alcuni ai segreti della pittura storica propriamente detta. Ecco quali furono gli elementi primitivi della scuola francese, di cui Giovanni Cousin si trovò capo. Continuando a trattare la pittura sopra il vetro di cui l' architettura greca, divenuta predominante, rendeva l'uso sempre più raro, fu eminente nella pittura a olio e nella scoltura. Le tre opere didattiche in cui ridusse a formole le regole dell'arte, sono rimaste classiche. Intorno a lui formano corona *Musnier*, *Dorigny*, il primo *Testelin*, i due *Dubreuil* ed *Ambrogio Dubois*. Questi pittori ed alcuni altri meno cono-

sciuti, vissero sotto Francesco I, Enrico II, Francesco II, Carlo IX ed Enrico III. Artista eccezionale, *Bernardo Palissy* inventava solo e recava alla perfezione un'arte intera, la pittura in ismalto e sullo smalto. Ma tutti i rami del talento provavano allora i tristi effetti delle guerre civili e religiose. Un fanatismo feroce trascinava Palissy ottuagenario in prigione, e lo scultore *Giovanni Goujon* periva assassinato sull'impalcatura ove lavorava.

Sotto Enrico IV l'arte risorse e *Martino Fréminet* fu incaricato da questo principe d'ornare di pitture la cappella del castello di Fontainebleau, ed ebbe il titolo di primo pittore, che ritroviamo qui per la prima volta nella storia. Aveva fatto in Italia lunghi e coscienziosi studii; ma, al pari dei maestri fiorentini, cercava troppo di far pompa della sua scienza. — Sotto Luigi XIII, cominciavansi a vedere i gran signori innamorati dell'arti; la pittura e la scoltura erano chiamate ad abbellire le fabbriche che l'architettura innalzava. Luigi XIII stesso amava la pittura. *Simon Vouet*, reduce dall'Italia, godette il suo pieno favore, divenne suo primo pittore, ed ebbe un gran numero di discepoli; egli fu il primo in Francia che rendesse l'insegnamento simultaneo dell'arte, la quale era rimasta fino allora isolata ed in certo qual modo individuale, sebbene la scuola esistesse nel senso generale della parola.

Verso lo stesso tempo fiorivano in Parigi due giovani pittori venuti dalle Fiandre ma naturalizzati Francesi ed adottati dalla Francia, *Francesco Porbo* e *Filippo di Sciampagna*. Ambidue, molto stimati da'loro contemporanei, occupatissimi in lavori importanti, ebbero cionnondimeno poca influenza sulla scuola, e fu peccato davvero. L'ascendente del Vouet ciò spiega in parte. Appena parlavasi di Rubens stesso e delle sue pitture, collocate nella galleria del Lussemburgo. *Quintino Varin* invano raccomandavasi con ragguardevoli opere; sarebbe dimenticato anche oggigiorno se non fosse stato maestro del Poussin. Vouet assorbiva tutto.

§. 32. — Quattro allievi distintissimi, *Eustachio Lesueur, Carlo Lebrun, Pietro Mignard* ed *Alfonso Dufresnoy* ricevevano insieme le sue lezioni; ma un'altra coltura era loro serbata. I tre ultimi essendosi recati in Roma, Poussin gli accolse e li rieducò: se così possiamo dire. Lesueur rimase in Francia, ove il suo genio fu elettrizzato dalla contemplazione di alcuni grandi modelli. — Pittore, poeta e filosofo, *Nicolò Poussin*, uno dei luminari dell'arte, radunava intorno a sè in Roma Claudio Lorrain, il primo dei paesisti, Giacomo Stella, egregio pittore di putti, Valentino, colorista energico, ec. Lebrun, Mignard e Dufresnoy furono ammessi nella loro società. Dal canto suo, Lesueur, senz'aver veduto Roma, immortalavasi in Francia con opere concepite ed eseguite nello stile di Raffaello.

Il pittore le cui opere faceano maravigliare l'Europa, *Poussin*, fu richiamato in Francia onde decorarvi il *Louvre* (*Ved.*). Ognuno sa quale onorevole accoglienza egli si avesse da Luigi XIII, che la sua simpatia per Vouet non potè rendere ingiusto verso tanto merito. Poussin fu eziandio eletto primo pittore in vece di quest'ultimo; ma tali onori non poterono trattenerlo a lungo in Francia; la sua vera patria, com'ei stesso sembrava sentire, era Roma. Questo sommo pittore era la ragione personificata. Alle sue dottrine, comunicate direttamente a' suoi discepoli, Lesueur, Mignard, Lebrun e Dufresnoy già citati, trasmesse poscia religiosamente e confermate da numerosi capilavori, convien attribuire il carattere logico che forse distingue la scuola francese. Il ragionamento della composizione, il sentimento delle convenienze, l'esatta osservazione del costume, la riproduzione fedele degli usi e dei monumenti, qualità che non l'abbandonarono giammai anche nelle sue più bizzarre scappate, tutto le viene da Poussin. Se Giovanni Cousin fu il fondatore di questa scuola, Poussin ne fu il vero modello. — Mentre Lesueur, per disegno ed espressione, meritava il soprannome di Raffaele francese, quello di Tiziano francese veniva giustamente conquistato da *Giacomo Blanchard*. Quest'artista aveva studiato il colorito in Venezia, e l'incanto della tavolozza veneziana fu riprodotto dalla sua. Ma tutti i giovani Francesi che varcavano l'Alpi non studiavano l'arte così coscienziosamente ed utilmente. *Sebastiano Bourdon* e *Nicolò Loir*, abusando d'una prodigiosa memoria, d'una facilità d'imitazione più prodigiosa ancora, esaurivano in vane puerilità il talento che possedevano. Ingegni così superficiali divengono di rado creatori. Finalmente la più parte degli alunni non andavano a studiare sui luoghi gl'Italiani classici; limitavansi al viaggio di Fontanablò e s'innamoravano delle grazie un po' affettate del Primaticcio. Così fecero *Lorenzo Lahire* e *Nicolò Mignard*, fratello di Pietro.

Reduce in Francia, Lebrun altro rivale non vi ebbe che Lesueur; ambizioso come era, fu presto ingrato pure, dimenticò Poussin per ricordarsi di Vouet, suo primo maestro. Aveva pure trovato nell'Italia stessa modelli corruttori nei pittori decoratori, da cui questa bella patria delle arti era allora infestata. Dall'angusta via del vero, ritornò nella larga strada dell'esagerazione. Tanto bastava (cosa sorprendente) per ottenere il favore d'una corte così illuminata com'era quella di Luigi XIV; vero è che questo gran re ebbe forse mai sempre anch'egli qualche cosa di teatrale nella sua stessa grandezza.

Lebrun fu nominato primo pittore. Dotato di feconda immaginazione, lavoratore facile, si gettò nell' allegoria, inesauribile fonte di adulazione. Allora Luigi XIV fu irrevocabilmente sedotto, e tutta la Francia seguì l' esempio del monarca: nelle arti non si fece più nulla che dietro le idee o i disegni di Lebrun. Ma più lunghe particolarità sopra questo pittore appartengono evidentemente all' articolo speciale che verrà consacrato a questo celebre artista.

§ 33.—Mentre il favore di Luigi XIV spargeasi tutto intero sul primo pittore e sopra i suoi seguaci, Lesueur, dimenticato, si spossava in isterili lavori onde sostenere la propria famiglia. Nella dura lotta, rimase peraltro fedele alla natura, alla verità ed al proprio convincimento; le lezioni del Poussin, scolpite nel suo spirito dalla ragione, nel suo cuore dalla riconoscenza, non iscancellaronsi giammai. La posterità giudicò tra i due rivali.

Notiamo di volo come le abitudini sociali fossero allora favorevoli all' arte. Per uscire dalla folla, un artista non abbisognava allora di essere chiamato in un palazzo: una semplice casa privata poteva offrirgli un' arena monumentale; gallerie, sale, scale, vestiboli, tutto diveniva un campo per la pittura e per la scoltura. Se l'invidia onnipossente poteva perseguitare il talento senz' appoggio, non poteva almeno soffocarlo, togliergli ogni mezzo di farsi conoscere. Aggiungiamo che i primi personaggi di quel tempo esercitavano un patrocinio diretto, e che gl' intermediarii, collocati presentemente tra gli artisti ed il governo, erano ignorati a quel tempo.

Allorquando la morte prematura di Lesueur ebbe liberato Lebrun da questo formidabile rivale, un altro competitore, più pericoloso, non per talento certo, ma per l' indole sua, lo minacciava. Pietro Mignard era ritornato in Francia, preceduto dalla riputazione di molti lavori che aveva eseguiti in Italia, e specialmente dei ritratti di due papi e d' un doge di Venezia. Cortigiano non meno che abile pittore, divenne il favorito della corte, e le mortificazioni che fece soffrire al suo rivale furono una giusta compensazione di quelle che questi avea fatto provare a tanti altri. Mignard e *Puget* di fatti furono i soli artisti che non si chinarono dinanzi al despotismo di Lebrun; ambidue poteano invocare per difesa i loro capilavori. La cupola del Val-de-Grâce aveva dato alla Francia una nobile idea dell'affresco italiano. Divenuto primo pittore dopo la morte di Lebrun, Mignard più non aveva motivo alcuno per tenersi lontano dall'Accademia, come aveva fatto fino allora: vi si presentò dunque e nello stesso giorno fu eletto membro, professore, rettore, direttore e cancelliere !... Tuttavia l' Accademia serbò contro di lui un vecchio rancore: non gli aveva perdonato nè un primo rifiuto, cagionato dalla presenza di Lebrun cui era divota, nè la sua resistenza al primo pittore, la quale faceva ricadere sopra essa indirettamente il rimprovero d' una deferenza servile. Appena morto Mignard, l'accademia si eresse in giudice severo delle sue opere. Più tardi quelle di Lesueur ebbero lo stesso destino, e la sentenza accademica fu più severa ancora per quest'ultimo, cioè più ingiusta.

L'accademia reale di pittura e scoltura occupa un posto notevole nella storia dell'arte francese. Nel principio, alcune precauzioni erano prese onde l'arte non venisse esposta ad essere avvilita dal soverchio numero degli artisti. I così detti studii di scolari erano formalmente interdetti; il modello non poteva posare dinanzi un' adunanza di alunni che in tre siti di Parigi: all' accademia reale di pittura che sedeva al Louvre, all' accademia di S. Luca che si riuniva nel cortile della Santa-Cappella, ed ai Gobelins. Ma il numero dei membri di queste accademie non essendo limitato, importava pure alla dignità dell' accademia che le ammissioni nel suo seno non fossero di soverchio frequenti e facili. Poco tempo dopo la sua fondazione, si richiesero pruove di talento dai candidati, ed i così detti pezzi di ricevimento divennero naturalmente la decorazione delle sale dell'accademia. Quest' esposizione permanente somministrò la prima idea delle esposizioni periodiche cotanto conosciute oggigiorno in Francia sotto il nome di *salons*. Gli accademici soli godeano il diritto di presentarvi le proprie opere locchè costituiva un privilegio essenzialissimo. Ma, oltrechè l'esclusione era ristrettissima, poichè tutti gli artisti pregevoli erano o potevano essere accademici, i suoi effetti erano neutralizzati in gran parte dall' esposizione d'un' altra accademia, di quella di S. Luca, in cui tutti quanti erano ricevuti, e che bastava a mettere in luce un nome straniero all' accademia reale. Tuttavia, non possiamo dissimulare che siffatto sistema d'istituzione apponeva troppi intoppi alla libertà dell'arte, sopra tutto se consideriamo che le opinioni personali degli accademici, esposte senza contraddizioni, accettate senz' esame alcuno, divenivano un elemento della dottrina artistica.

§. 34.—Tali furono le *conferense* accademiche; quasi sempre sterili per l'arte, le furono talvolta nocive. I famosi trattati di Lebrun sull' *Espressione dell'indole delle passioni*, e sulla *Relazione della faccia umana con quella degli animali*, ne contrassegnarono i primordii e ne determinarono la direzione; la prima di queste opere è intitolata eziandio *conferenza* per l'appunto. In ciò conviene cercare la principale cagione di tante convenzioni sostituite per un secolo e più, alla

indicazioni della natura. Siffatta influenza divenne più funesta ancora per parte d' artisti i quali, senz'avere l'immaginazione e lo stile di Lebrun, gli succedettero nel titolo e nelle prerogative di primo pittore. La decadenza raggiunse in breve il suo ultimo periodo. La *maniera*, infeudata, per così dire, nell' accademia, tolse alle produzioni dell' arte ogni impronta caratteristica, generò un' arte fittizia, e fece predominare nella scuola quel gusto pur troppo noto sotto il nome di *gusto francese*.

Di fatti, la rassegna dei pittori storici i quali, a contar da quell'epoca, costituiscono il fondo della scuola francese, puossi ridurre ad una nomenclatura, imperocchè tutti si assomigliano. Ecco ciò che accade ogni qual volta inventasi senza scegliere la natura per guida; la varietà non trovasi che nella verità. Quando avremo citato, cominciando dai *Corneille* e terminando coi *Vanloo*, i più rinomati fra questi artisti, avremo adempiuto ai nostri doveri verso il lettore. Michele e Giovanni Corneille, *Lafosse*, *Paroul*, i *Boullogne*, i *Coypel*, *De Troy*, *Lemoine*, *Natoire*, *Restout*, *Pierre*, *Boucher*, Carlo e Michele Vanloo, ecco i soli nomi che riempiono i tempi della reggenza e del regno di Luigi XV, epoca fatale alle arti come ai costumi.

Dovremo noi dire perciò che questi artisti furono affatto privi di talento? No certo, tale sentenza sarebbe eziandio ingiustissima. Lafosse, nella cupola degl'Invalidi, opera magnifica, Natoire, nella cappella dei Trovatelli, la quale fu sciaguratamente demolita, Coypel nella sua *Atalia*, Lemoine, nel soffitto della sala d'Ercole a Versaglia, ecc., spiegarono molt' abilità di mano, molta immaginazione, molta poesia eziandio. Queste pitture, gravi nelle chiese, imponenti nei palazzi, sono quasi da per tutto di seducente effetto; ma in sommo offrono esse molte figure, o, a meglio dire, ne offrono una sola il cui studio possa essere raccomandato ai giovani artisti? Ciò che prova il contrario, è la lode stessa che veniva loro impartita. Per esempio, il decoratore della sala d' Ercole fu soprannominato il Cortona della Francia.— I continuatori di Lebrun, compresovi Boucher, furono quasi tutti artisti abili; parecchi fra loro, nominati primi pittori, poterono eziandio ritenere di aver diritto a tale onore, eccetto forse Pierre.

Per render giustizia a chi la merita, soggiungeremo che i primi tentativi di ritorno verso un gusto migliore appartengono a questo *Vanloo* il cui nome, per una fatalità singolare, rimase sinonimo di quanto havvi di peggiore nello stile francese. Dopo lui, *Deshays* e *Brenet* furono meno ammanierati ancora; *Vien*, coetaneo loro, avanzò con passo più fermo e savio nella via del buon gusto e della semplicità; la sua ragione un po' fredda contrabbilanciò felicemente l'impeto del *Doyen*, il quale, ardente ed esaltato, tendeva forse a tornare sulle antiche tracce. Puossi dire che *Vien* si pose alla testa del movimento; affine di rendere i suoi sforzi più fruttuosi, aprì, a dispetto dei regolamenti, uno studio per alunni. Il più celebre de' suoi discepoli fu quel *David* che, mercè dotti esempii tratti dalla scoltura greca, ricondusse l'arte alla purezza delle forme, al vero gusto del disegno, ad una semplicità ad un tempo severa ed elegante, mentre collegava pure l'interesse de' suoi quadri al più nobile dei sentimenti, all' amore della patria. Ma l'esattezza storica vuole che aggiungiamo essere venuto dalla scoltura il primo segnale d'una reazione reale. Alcune opere di *D'Allegrain* e di *Julien* aveano cominciato ad aprire tutti gli occhi. Il compimento di quest'opera gloriosa seguì sotto il regno di Luigi XVI.

§ 35.—Ma a tutte l'epoche dell'arte in Francia, ove si dia un uomo di talento che prenda la natura per guida, quest' uomo s' innalza al di sopra della folla. Citiamo dunque nella pittura storica, *Jouvenet*, *Santerre*, e nei generi inferiori, *Vatteau*, *Giuseppe Vernet* e *Greuze*; nei ritratti a olio *Lefèvre*, *Rigaud*, *Largillière*, *Drouais*; al pastello *Vivien*, *Delatour*; in miniatura, *Duguernier*, *Dumont*; in ismalto, *Petitot*; nel paesaggio, *Patel*, *Lantara*, *Valenciennes*; nella rappresentazione dei fiori, *Monnoyer*, *Van-Spaendonck*; in quella degli animali, *Desportes*, *Oudry*; in quella dell'architettura e delle ruine, *Robert*. Parecchie donne pure, *Sofia Chéron*, *Maria Vien*, la *Benoît*, la *Lebrun*, si distinsero nella pittura. Alcuni scrittori, artisti o dilettanti, Félibien, De Piles, Mariette, Caylus, Taillasson, Dandré, Bordon, Watelet, Girodet, Diderot, parlarono di pittura con maggiore o minor conoscenza di causa.

La rivoluzione del 1789, ostile alle classi alte, il fu quindi pure alle chiese, ai palazzi, ai castelli, e la proscrizione si estese da quei che amavano e proteggevano le arti a quelli stessi che l'esercitavano. Le accademie furono soppresse sotto pretesto di aristocrazia, e, cosa notevole, ciò che venne loro sostituito poscia, è anche più aristocratico. Evvi a quel tempo una lacuna nell' arte. L' impero ricondusse per essa giorni più prosperi. Napoleone aveva dato alla Francia i capolavori dell' Italia; Parigi gli deve il suo museo e la principale pittura monumentale, il *Panteon* (*Ved.*). Ma l' imperatore fu troppo preoccupato dal pensiero di sottoporre l'arte alla sua gloria personale, e la rappresentazione ufficiale delle sue campagne, colla rigidezza e la monotonia degli uniformi, colla simmetria e la regolarità tecnica delle linee di battaglia, cominciò una nuova era di decadenza. La ristaurazione rivolse le sue mire verso l'arte religio-

sa. Ma sventuratamente David fu esiliato, ed allora l'anarchia s'introdusse nella scuola. Il meccanismo della professione fu proclamato altamente mezzo convenientissimo onde supplire alle ispirazioni del genio; donde derivò il rilassamento di tutte le dottrine; la pittura ritornò facile e fu resa volgare; finalmente i computi dell'interesse mercenario furono sostituiti all'ammirazione ed all'entusiasmo. Ma alla fine, oggigiorno l'arte francese può offrire di bel nuovo più d'un nome glorioso, e sembra vicina ad una rigenerazione avventurata; basti citare per provarlo i nomi: tra i pittori, di *Vernet*, *Delaroche*, *Delacroix*, *Charlet*, *Scheffer*, *Johannot*, *Bertin*, la *Mirbel*, *Cogniet*, *Gudin*, *Steuben*, *Flandin*, ec., e specialmente di *Leopoldo Robert*, di *Schnetz* e d'*Ingres*, cui andiamo in gran parte debitori del ritorno ai savii principii che sembrano apparecchiarsi pella moderna scuola francese; tra gli scultori, d'*Etex*, *Pradier*, *David*, *Danton*, *Barye*, *Foyatier*, *Duret*, la *Fauveau*, ec.; tra gli architetti, di *Percier* e *Fontaine*.

Nel corso di questo rapido sunto, ognuno avrà osservato di leggieri che la pittura occupa una parte assai più grande di quella che fu accordata alla scoltura ed all'architettura, e la ragione di ciò è semplicissima: gli è che, se la pittura stessa è ancora in Francia molto inferiore a ciò che dovrebbe essere, la scoltura e l'architettura poi non vi esistono propriamente, per così dire. Ai pochi nomi che furono citati per questi due ultimi rami dell'arte nel presente articolo, se aggiungiamo quelli degli scultori *Goujon*, *Bontemps*, *Pilon*, *Girardon*, *Bouchardon*, *Coyserox*, *Coustou*, *Houdon*, *Chaudet*, degli architetti *Lescot*, *Delorme*, *Perrault*, *Desbrosses*, *Mansard*, *Bullant*, *Beaufrand*, *Blondel*, *Soufflot*, *Rousseau*, *Gondouin*, *Ledoux*, *Chalgrin*, crederemo aver dato una nomenclatura esatta di tutti gli artisti che s'illustrarono più o meno in Francia in queste due arti. Già il lettore comprende che non abbiamo potuto qui occuparci dei rari e poco noti artisti che precedettero in Francia l'epoca del risorgimento, come sarebbe a dire un *Romualdo*, *Roberto di Luzarche*, *Giovanni di Chebles*, *Pietro di Montereau*, *Eude di Montreuil* e *Giovanni Ravy*, i quali quasi tutti contribuirono all'erezione di famose cattedrali o chiese francesi, e specialmente di *Notre-Dame* di Parigi. Avvertiamo inoltre il lettore, e tale avviso potrà essergli sommamente giovevole, che la più parte dei nomi contrassegnati fin qui con vario carattere avranno un articolo speciale; sicchè il presente articolo, oltre alle diverse nozioni che somministra, offre questo vantaggio che può servir, per così dire, d'indice ragionato delle svariatissime materie racchiuse qua e là in altri articoli della stessa opera; vantaggio prezioso ch'è riferibile a tutti gli articoli complessivi in libri di simile natura, ma dal quale non si trae forse sempre tutto il partito possibile in essi libri.

§. 36. Ne rimarrebbe ora a parlare della musica francese; ma, se la più parte delle altre arti belle sono state finora in Francia poco floride in vero, che cosa potremo dire della musica di questa nazione? Basti accennare che i suoi più grandi compositori *Lulli*, *Sacchini*, *Salieri*, *Nicolò*, *Spontini*, *Cherubini*, *Carafa*, *Gluck*, *Piccini*, *Meyerbeer*, sono stranieri a lei tutti quanti. Quando abbiamo citati i nomi di *Binchois*, *La Hale*, *Brumel*, *Delarue*, *Rameau*, *Grétry*, *Monsigny*, *Mandoville*, *Rebel*, *Lesueur*, *Lalande*, *Méhul*, *Dalayrac*, *Berton*, *Catel*, *Boïeldieu*, *Hérold*, *Fétis*, ed alcuni altri, vissuti dal sec. XIV al XIX, e tra i viventi *Auber*, *Halévy*, *Berlioz*, *Adam*, ed alcuni altri, avremo nominati tutti i compositori celebri musicali della Francia. *Feliciano David*, meteora musicale che una recente caduta (quella del *Mosè sul Sinai*, oratorio rappresentato nel marzo 1846) minaccia d'una prossima eclissi, è quello che chiude per ordine cronologico questa nomenclatura, assai breve certo se riflettiamo ch'essa abbraccia niente meno che sei secoli circa. Eppure alcuni scrittori francesi concepiscono le più belle speranze per l'avvenire dell'arte musicale in Francia; aspettiamo adunque per trattare a fondo tale argomento che quest'arte abbia raggiunto l'apogeo cui sperasi oggidì ch'essa possa pervenire in breve; lasciamo scorrere quattro o cinque anni ancora prima di scrivere il nostro circospetto articolo: in questo frattempo i capilavori, indarno aspettati finora, saranno senz'altro sbucciati; così assicurano con imperterrita fiducia certi corifei della critica musicale francese. Il lettore non comprende forse ancora a che conchiusione voglio venirne con tutto ciò; mi spiegherò dunque più chiaramente dicendogli, che l'anzidetta considerazione è il motivo plausibilissimo per cui, limitandomi per ora a quest'arida nomenclatura, rimetto i miei pazienti leggitori per i debiti e compiuti particolari alla voce MUSICA FRANCESE.

§. 37. — Se alle varie rubriche che precedono, il lettore aggiunge queste altre due, LETTERATURA e LINGUA FRANCESE, le quali furono affidate ad altri collaboratori, esso troverà riunito nelle presenti pagine a un di presso tutto quello che può veramente importargli di conoscere intorno a sì ragguardevole e complesso soggetto. Abbiamo dunque condotto alla meglio al suo fine il penoso e vasto assunto che dovemmo imprendere. Non pretendiamo certo aver felicemente adempiuto a tale assunto, e, sebbene nulla abbiamo trascurato onde raggiungere questo risultamento per quanto nel concedeano i limiti di tempo e di spazio a noi prescritti, troppo bene conosciamo tutta l'importanza

e le difficoltà di questo multiforme argomento, la Francia considerata sotto i varii rispetti della geografia, delle arti e della storia, per credere neppure che, anche posti in circostanze più favorevoli, avessimo potuto ottenerlo. Ma ciò che fermamente speriamo, (e che la cura da noi posta nell' accennare a tutte le varie parti di questo gran corpo, se tutte non potemmo trattarle a fondo e lungamente come avremmo voluto, ne permette forse di ritenere fin d'ora), gli è, che non saremo caduti almeno in errori o dimenticanze così madornali come quelle di certa Enciclopedia, la quale dopo aver parlato alquanto a lungo della musica francese si scorda poi affatto di parlare e perfino di fare un cenno, una semplice menzione, niente meno che di tutte le altre arti belle, in alcune delle quali questa nazione assai più si distinse. *Sic itur ad astra!* o per lo meno, così si fabbricano, diremo noi, le opere che ottengono due o tre edizioni. L.

FRANCIA (Isola di) (*provincia*). Antica provincia francese, formante ai primi tempi della monarchia una contea, e poi una ducea che fu riunita alla corona all' avvenimento di *Ugo Capeto* (*Ved.* questa parola, e così pure Francia, *storia* e *geografia*). Essa forma oggidì i dipartimenti di *Senna*, *Senna-ed-Oisa*, *Senna-e-Marna*, *Oisa* ed *Aisna*. L.

FRANCIA (Isola di), ossia Maurizio. Isola situata a scirocco dell' Africa, distante 40 leghe a levante dall' isola Borbone, sotto i 20' 15' di latit. meridionale, nell'Oceano Indiano. La sua maggior lunghezza non consta che di 11 leghe marine, e la sua maggior larghezza di 9 e 1/2; la sua superficie è di 59 leghe quadrate. Il suolo sembra essere stato altre volte vulcanizzato, a giudicarne dalla forma conica del Trou-Catamaca, a Canenval, dietro le traccie delle lave al capo della Savana e nella pianura delle Rocce, le pietre porose disseminate nell'isola, e finalmente i basalti prismatici che s' innalzano in varii luoghi. La forma delle montagne e dei burroni annuncia antichi sconvolgimenti del suolo, prodotti, sia dai vulcani, sia dalle acque, o finalmente dai ter emoti. Le madrepore ed i coralli formano intorno al suolo primitivo una zona, che il lavorio dei polipi tende costantemente ad ingrandire. Quattro catene di montagne traversano quest' isola, di cui due terzi sono occupati da terre coltivabili. La principale è quella di Pitrebroth, racchiudente in mezzo il *pitone* del Pollice, a ponente il monte Orry, a levante le Calebasse e le montagne della Nuova-Scoperta; s'innalza fino a 2520 piedi. In un' altra catena, più lunga ma meno alta, osservasi il *morno* Brabant, le Tre-Mammelle, il Tamarindo ed il Corpo-di-Guardia; si ravvicina al seno del golfo e forma la punta del Buon-Uomo. Il *pitone* del Mezzo ed il Candos sono punte isolate. Il suolo, rossigno, è frammischiato di miniera di ferro. Un sesto della superficie consiste in savane, nelle quali s' ingrassano i bestiami. I venticelli di scirocco, abbondanti rugiade e la lunghezza delle notti temperano i calori della state in quest' isola della zona torrida. Gli oragani vi cagionano spaventevoli danni.

Quarantasei fiumicelli irrigano il suolo, di cui alcune parti, notevoli per fertilità, producono non solo i vegetabili proprii delle contrade africane della stessa latitudine, ma bensì pure le spezierie ed aromati che vi furono trapiantati dal mezzodì dell' Asia ed i legumi dell' Europa; questi ultimi peraltro vi degenerano. Nel novero dei legni citeremo l'ebano, il legno di ferro, il belzoino, le palme, ecc. Le liane avviluppano gli alberi delle selve, e li fortificano contro gli oragani. L' isola racchiude scimie e pappagalli; gl' insetti ed i topi vi sono nocevolissimi. La pesca è abbondante sulle coste, e produce circa 200000 piastre. Se tutto il suolo fosse ben coltivato, produrrebbe cereali bastanti al suo consumo; ma si preferisce oggigiorno la coltura delle derrate coloniali. Tra queste peraltro abbandonaronsi il cotone, il caffè e l'indaco per il zucchero ch'è il principal oggetto di esportazione. Nell' anno 1831 le importazioni ascesero a 17,165000 franchi e l' esportazioni a 24, 37000 franchi. La popolazione dell'isola di Francia, circa allo stesso tempo, componevasi di 96, 779 individui, fra cui 8592 bianchi. Altrevolte questi erano quasi tutti d'origine francese; dacchè l' isola appartiene alla Gran-Bretagna, molti Inglesi andarono a stabilirvisi in vece degli antichi coloni che partirono.

Parlasi francese in quest' isola, sebbene la lingua ufficiale sia naturalmente l'inglese. Per l' istruzione evvi un collegio, una società di emulazione, ed una di storia naturale che formò una biblioteca ed un museo. L' isola manca di fabbriche; sonovi officine di falegnami e di lattai, di concie e di vasellami. Il capoluogo, Porto-Luigi, possiede due stamperie ed una libreria. La *Gazzetta ufficiale*, pubblicata una volta la settimana ed il *Giornale generale dell' isola Maurizio*, che comparisce tre volte la settimana, sono le sole pubblicazioni periodiche dell' isola.

Porto-Luigi, capoluogo della colonia, racchiude una popolazione di 27000 anime circa, nella quale, prima dell' emancipazione, erano compresi 14100 schiavi. Dopo l'incendio del 1816 e l' oragano del 1818, la città, in parte ricostrutta, divenne più bella e regolare. Ha un bazar, una chiesa cattolica, un tempio protestante, un collegio reale, un ospedale, un teatro. Il porto di questo capoluogo è il principale della colonia. Oltre il distretto di Porto-Luigi, l'isola ne racchiude 8 altri, cioè: le *Pamplemousse*, la *Rivière-de-Rempart*, *Flacy*, *Gran-Post*, la *Savana*, la

Riviera-Nera, le pianure di *Willems* e di *Moka*. — Da questa colonia dipendono: l'isola *Rodrigo*, distante 100 leghe, *Saint-Brandon*, con parecchie isolette, *Diego Garcia*, le *Sei Isole*, distanti 396, i *Tre fratelli*, le isole *Salomone*, distante 425; i *Peros-Banhos*, *Legour*, isola scoperta nel 1820 soltanto, *Giorgio*, *Roquepic*, *Agaliga*, *Coetivi*, le *Seccelle*, e le *Amiranti*, *Alfonso*, la *Provvidenza* e parecchie altre isolette. — La colonia, la quale, sotto il reggimento francese, costava al governo più di quello che fruttava, somministra adesso una rendita la quale, modica ancora, tende ad accrescersi.

Storia. L'isola di Francia fu scoperta l'anno 1507 dai Portoghesi che andavano alle Indie; l'addimandarono *isola do cerno*, ma trascurarono di colonizzarla; lo stesso fecero gli Spagnuoli che loro succedettero. Gli Olandesi vi piantarono l'anno 1644 il loro primo stabilimento e la chiamarono *Mauritius*, dal nome del loro statolder Maurizio di Nassau. Non fondarono che un solo villaggio, stabilito al Flacq, e non annoveravasi in tutta l'isola che una quarantina di famiglie. La colonia parve agli Olandesi così poco importante, che sul principio del decimottavo secolo l'abbandonarono: era a un di presso deserta quando nel 1715 i Francesi vennero ad occuparla, e gli diedero il nome della Francia. I coloni dell'isola Borbone furono quelli che, 5 o 6 anni dopo, popolarono o rinnovarono la colonia. Il governo di La Bourdonnais fu un'epoca felice per quest'isola. Più tardi volendo ridurla a non essere più che uno stabilimento agricola, il governo proibì la coltura delle derrate coloniali. Questo sistema non durò a lungo; l'isola passò sotto la direzione della compagnia delle Indie, poi ritornò sotto il governo del re di Francia. È ricordato in essa con gratitudine il nome dell'intendente Poivre, che migliorò molto le colture. Durante la rivoluzione l'anarchia dalla metropoli comunicossi alle colonie francesi; al tempo delle guerre dell'Inghilterra contro Napoleone, l'isola di Francia fu presa dagl'Inglesi nel 1810, ed alla pace del 1814, i Borboni, ristabiliti in Francia, ne abbandonarono definitivamente il possesso alla Gran Bretagna, per cui è importantissima a motivo della sua situazione geografica; quindi essa molto fece per la sua prosperità. Per la stessa ragione, la perdita di quest'isola per la Francia indebolì l'isola Borbone che l'approvigionava prima, e manteneva con essa intime relazioni.

Puossi vedere qual fosse lo stato di questa colonia prima della rivoluzione nel *Viaggio* di Bernardino de St.-Pierre *all'isola di Francia*. È noto che questo viaggio ispirò all'autore l'idea del suo delizioso romanzo di *Paolo e Virginia*, in cui sono dipinti con colori sì vivi alcuni dei siti che quest'isola racchiude. Al tempo dell'impero, il Milbert pubblicò un *Viaggio pittoresco all'isola di Francia*. Finalmente, dacchè è passata sotto il dominio inglese, il barone d'Unienville, archivista coloniale, compilò la *Statistica dell'isola Maurizio e delle sue dipendenze*, opera che racchiude pure la storia della colonia, e che comparve, dopo la morte dell'autore, a Parigi, 1838, 3 vol. in 8.; lord Stanhope ne scrisse la storia. L.

FRANCIA (Francesco Raibolini, detto il). Pittore nato a Bologna, ma la data della cui nascita non è da verun autore indicata; è però certo ch'ei lavorava alquanto prima del 1490. In gioventù fu orefice ed incisore, indi si diede alla pittura e vi riuscì per modo che Raffaello potè paragonarlo a Pietro Perugino ed a Giovanni Bellini, non che ad ogni altro miglior pittore di quell'epoca. E di fatti, nelle sue pitture scorgesi la scelta ed il colorito del Perugino, ed esse poi avvicinansi pei contorni, per le pieghe e pei panneggiamenti alla maniera del Bellini. Raffaello aveva realmente grande stima ed amicizia pel Francia, ed allorchè mandò a Bologna il suo quadro di *s. Cecilia*, lo pregò di farvi quelle correzioni che avesse trovato necessarie: modestia veramente ammirabile nel moderno Apelle! È del Francia quel *s. Sebastiano* tanto famoso, che servì lungamente di modello nella scuola bolognese, come già presso gli antichi la celebre statua di Policleto. Anche varie sue *Madonne* riuscirono bellissime, e furono parimenti assai lodate da Raffaello. Ei morì il 7 aprile 1533. M. B.

FRANCO (Popolo). La storia mentova i Franchi per la prima volta all'occasione di una vittoria d'Aureliano, il quale, non essendo ancora che semplice tribuno d'una legione nelle Gallie, arrestò una delle loro irruzioni vagabonde, ne uccise 300 e ne vendette 700 prigioni, verso l'anno 241. D'allora in poi, li ritroviamo continuamente frammischiati alle guerre ed alle turbolenze dell'impero in Occidente, ora vincitori, ora vinti, sempre formidabili, ora alleati, ora nemici, oppure l'uno e l'altro alla volta, imperocchè non ubbidivano tutti agli stessi capi. Tali Tacito aveva dipinto i guerrieri della Germania, tali mostravansi i Franchi nelle narrazioni dei panegiristi di Costantino e di Massimiano Erculio, nei discorsi di Libanio e di Giuliano, nei poemi di Claudio e di Sidonio Apollinare, e assai più tardi ancora nella storia d'Agatia: « La loro chioma tagliata per di dietro si rialza sulla fronte e si rannoda sulla sommità del capo, quale ornamento dell'uomo libero, quale difesa del guerriero. Vestimenti stretti rivelano tutti i contorni della taglia e delle membra loro nerborute. Pedoni instancabili, notatori intrepidi, non sono arrestati nè dalle paludi e dai fiumi agghiacciati, nè dalle rupi e dalle

scoscese montagne. Nelle loro mani la *framea* o con altro nome la *francisca*, martello d'armi, scure a due taglienti, infrange e taglia le corazze, dopo che il loro *angone*, specie di dardo munito d'un doppio uncino vicino alla punta, si confisse come un'àncora nel corpo del loro nemico. Appena lanciato il dardo, il guerriero lo segue, calca col piede sul legno che pende dagli scudi senza poterne essere strappato, e costringe l'avversario a scoprirsi onde vibrargli il colpo che l'atterra. Si può sorprendere il Franco, ma non abbatterlo, sconcertare i suoi sforzi impetuosi colla tattica, schiacciarlo sotto il numero, ma non costringerlo a fuggire in faccia al pericolo: irresistibile nell'assalto, impavido nella sconfitta, fiero ancora e terribile nella prigionia e perfino nella morte, assale assai più presto che difendersi; si può ottenere la sua alleanza, giammai la sua perfetta sommissione. »

Molti scrittori dissertarono lungamente sull'origine dei Franchi, sull'etimologia del loro nome, sulla loro prima dimora. Senz'andare a cercare la patria primitiva dei Franchi, sia vicino alla palude Meotide, sia sulle sponde del Baltico, sia nel Chersoneso Cimbrico, e meno ancora nella Pannonia, ci fermeremo all'indicazione, oscura ma positiva, del geografo di Ravenna ch'Eineccio interpreta con molta sagacia, e troveremo i Franchi prima sulle sponde dell'Elba, e principalmente tra questo fiume ed il Weser, in quella *Morungania* (terra paludosa) situata nel moderno ducato di Brema, e di cui un *pagus Morenganus* o *Moronganus* riprodusse il nome sino alla fine del secolo XI circa; poi li vedremo sopra tutta la linea del Reno, tra le foci del Meno ed il mare, limitati a levante dal Weser, e confinanti a ponente colle provincie galliche, a mezzo giorno cogli Allemanni o Svevi, a settentrione coi Sassoni e coll'Oceano.—La nazione franca era una confederazione di popoli germanici, imperocchè i nomi di *Franchi* e di *Germani* sono sinonimi presso gli autori greci e latini dei secoli IV, V e VI. A quale epoca si formò essa? —È più facile indovinare la cagione, di quello sia la data precisa di tale avvenimento. Il terrore delle armi romane, o più presto assai l'indignazione contro i vincitori, condusse quei popoli bellicosi, troppo spesso divisi fra loro, ad unirsi finalmente contro lo straniero. Questo nome di *Franchi*, il quale era loro comune senza che li congiungesse in un'associazione costante, non significava già, come si crede volgarmente, il loro disegno di difendere la propria indipendenza ed *affrancarsi* dalla conquista romana. È questo un pretto anacronismo. Dopo che i Franchi regnarono sulle Gallie, e ritornarono nella loro Germania onde conquistare altri Barbari, che aveano preso il loro posto in regioni più lontane, allora soltanto la voce tedesca *Frank* o *Vrank*, la voce latina *Francus*, divenne la denominazione speciale dei membri godenti diritti pieni ed interi, esenti di ogni servitù, e tenuti solamente ad un servizio d'uomini liberi presso il re, il sovrano, il paese. Questo nome di *Franco*, significativo in fatti come tutti i nomi di leghe barbare, risaliva etimologicamente alla parola *vrangh*, cioè *feroce, terribile*.

Non seguiremo qui gli autori nella storia delle varie guerre, delle varie imprese dei Franchi, dall'epoca in cui sono mentovati per la prima volta fino al loro stabilimento diffinitivo nelle Gallie. I fatti che appartengono a quest'ultimo periodo possono soli avere qualche interesse per i nostri lettori.

Carausio (*Ved.*) aveva ceduto ai Franchi suoi alleati alcuni paesi situati di là dal Reno nella seconda Germania, e Massimiano lasciolli loro e li trattò esso pure come alleati. Inoltraronsi appoco appoco nel paese sotto i figli di Costantino, e Giuliano abbandonò loro la Tossandria, tra la Mosa e la Schelda, allorquando impose ad essi il titolo d'alleati ed i doveri dei vassalli dell'impero; questi erano principalmente *Salii*. Vediamo un gran numero di Salii nella milizia imperiale; Franchi, consolari, generali, ministri, Silvano, Bautone, Ricimero, Arbogasto. Fuvvi un tempo in cui erano onnipossenti alla corte d'Occidente. Tuttavia queste nazioni, divise fra esse, combattevano ora pro ed ora contro i Romani. Arbogasto, spinto da inimicizia nazionale, condusse gli eserciti romani, composti di barbari ed in parte senza dubbio di Franchi, sul territorio dei Brutteri, dei Catti, degli Ampsivarii, onde vendicarsi di Sunnone e di Marcomiro, principi di questa nazione. Più tardi, dei due figli di Clodione, che combattè 20 anni contro i Romani con varia fortuna, ma che impossessossi finalmente di tutto il paese compreso tra la Schelda e la Somma, il primogenito, morto il padre, chiamò in suo soccorso Attila onde riconquistare il paterno retaggio, ed il minore, Meroveo, si schierò sotto le aquile romane. Questi succedeva a suo padre per la volontà dei Franchi che l'aveano innalzato sul *palvese*. Childerico, figlio di Meroveo, ingrandì il regno ereditario, ed inoltrossi fino alla Loira: avvertiamo però che tutte le particolarità riferentisi a quest'epoca sono assai incerte, e ancor più controverse presso gli autori.

Intanto, alcuni principi della stessa famiglia occupavano Colonia ed il Mans alla testa delle loro tribù. L'antichità del loro stabilimento, vecchie rimembranze di alleanza, il gran nome di Meroveo che aveva contribuito a discacciare Attila dalle Gallie, l'odio contro gli Ariani, Visigoti o Borgognoni, la superiorità dei Salii sui rimanenti Franchi,

tutto apparecchiava la riunione delle varie tribù sotto un solo re e l'intera conquista delle Gallie, e tale vasta impresa era serbata al genio di *Clodoveo* (*V. ed.*). Gli scrittori più recenti non estendono il regno che Childerico lasciogli più oltre dei confini del paese di Tournai, e suppongono i Franchi d'allora nello stato d'una tribù ancora male stabilita e quasi vagabonda. Erano cento anni tuttavia che i Salii, e con essi gli Sciamavi, aveano fissato la loro dimora in una parte della seconda Germania e del secondo Belgio. Durante la decadenza dell'impero, specialmente dopo la grande invasione dei Barbari nell'anno 406, non erano ristati dall'appropriarsi alcune parti di quella Gallia, che la debolezza degl'imperatori e le brighe dei ministri che volevano regnare in vece loro, abbandonavano ai Burgundi, ai Visigoti, ai Sassoni, ai sudditi ribellati. I trattati con Stilicone non gli aveano ristretti in più angusti limiti; le vittorie d'Ezio non aveano impedito a Clodione di serbare il paese degli Atrebati, e Childerico non aveva lasciato a Siagrio che Soissons, Reims, Châlons, Melun, Sens, Auxerre ed alcune altre città. Tutta la rimanente Gallia, tra il Reno e la Loira, l'Armorica eccettuata, ubbidiva ai principi franchi. Sidonio Apollinare, prima del 475, diceva che già da un pezzo la lingua latina più non si parlava nel Belgio, e che la legge romana era sparita dal limite renano. Eransi stabiliti tali legami di vicinato e di familiarità tra i Franchi ed i Romani della Gallia, che i primi, dopo l'espulsione del loro re Childerico, posero alla loro testa per 8 anni Egidio comandante delle legioni, e che le provincie armoriche trovarono subito in loro alleati naturali. Parecchi vescovi dei regni limitrofi gementi sotto il giogo degli Ariani, sospiravano la dominazione franca, ed apprendeano alla città gallo-romane a vedere futuri protettori in questi Barbari loro antichi alleati, siccome vedevano essi medesimi neofiti probabili negl' idolatri.

Sarebbe duopo, dove si facesse la storia dei Franchi prima di Clodoveo, dividerla in tre epoche; nella prima comprendere l'origine e le escursioni loro anteriori al loro penetrare sul suolo romano (*Ved* GERMANI); nella seconda, i loro primi stabilimenti fino al principio del v secolo (*Ved.* SALII, RIPUARII, ecc.); nella terza finalmente le loro conquiste consolidate dall'associazione degli interessi e dal ravvicinamento delle abitudini (*Ved.* MEROVINGI e FRANCIA). L.

FRANCO. *Ved.* PORTOFRANCO.

FRANCO D'AVARIA. *Ved.* AVARIA.

FRANCOFORTE SUL MENO (*Geografia*). In lat. *Francofurtum ad Menum*, in ted. *Frankfurt am Mein.* Una delle quattro città libere della Confederazione Germanica, sede della Dieta federale, ed una delle primarie della Germania per commercio, industria, ricchezze e bellezza di dintorni. È situata nell'ampia vallata del Meno, in mezzo ad una regione deliziosa, percorsa in tutte le direzioni da strade frequentate e fiancheggiate d'alberi, e coperta di magnifiche case di campagna, di bei giardini pubblici e privati, di ricchi campi di frumento, e di superbi verzieri, giardini e vigneti. La città propriamente detta stendesi sulla riva destra del Meno, ed è congiunta da un ponte di pietra, lungo 330 passi e sostenuto da 14 archi, al sobborgo di *Sachsenhausen*, ch'è situato sull'altra sponda. Era un tempo cinta di fortificazioni, che furono rase dopo le ultime guerre; i suoi fossi vennero in parte colmati e piantati d'alberi; le spianate furono livellate, e trovansi ora coperte di bei casini, e di giardini all'inglese. Vi si contano, compreso Sachsenhausen, intorno a 45000 abitanti, oltre 5000 dei quali sono ebrei; è noto che tra questi ultimi ebbe origine la sì celebre ed opulenta famiglia dei Rothschild.

La città presenta tuttora buon numero di strade anguste e melanconiche, e di case di pessimo gusto intonacate in giallognolo, e presentanti i caratteri d'una spiacevole vetustà; ma vi si scorgono pure numerosi palagi sulle piazze e nelle principali contrade, per esempio in quella della *Zeis*, e specialmente sulla riviera chiamata *Bella-vista.* Le strade inoltre sono ben lastricate, ed in parte illuminate a gaz. — Nella chiesa cattolica di S. Bartolommeo, più nota col nome di Duomo (*Domkirche*), venivano un tempo incoronati gl'imperatori di Germania; essa data la sua fondazione fino dai tempi dei primi Carlovingi, ma nella forma attuale fu ricostruita dal 1415 al 1509.

Fra i numerosi monumenti di Francoforte, il più notabile è il mausoleo dell'imperatore Gontieri. Il *Roemer* o palagio civico, in cui conservasi l'originale della tanto celebre *Bolla d'oro*, è di varii stili differenti, e forma per conseguenza un complesso spoglio d'armonia. Ma il palazzo del principe della Toure-Taxis, ove già risiedeva il principe primate, ed ove attualmente la Dieta germanica tiene le sue tornate, è di bella architettura. Vi sono in questa città scuole eccellenti e numerose società dotte o di pubblica utilità, non meno che collezioni ragguardevoli; citeremo segnatamente la biblioteca civica e quella del consiglio, che vennero unite e contano circa cento mila volumi; la raccolta d'incisioni, quadri, disegni ed antichità del banchiere Staedel morto nel 1816; la nuova serra calda di Rothschild; il fondaco d'oggetti d'arte di Jügel; il museo d'antichità dei fratelli Bethmann; e finalmente le collezioni di medaglie, quadri ed antichità di Guerning, che comprendono una raccolta di farfalle, forse la più compiuta ch'esista in Europa,

come quella che non contiene meno di 50000 individui. Risiede pure a Francoforte la società di storia di Germania fondata nel 1819, in nome della quale pubblicò Pertz con tanta cura i suoi *Monumenta Germaniae historica*. — Fra gli stabilimenti di beneficenza distinguesi principalmente la fondazione di Senkenberg, con orto botanico, pregevolissima collezione d'oggetti di storia naturale, biblioteca, anfiteatro anatomico, ed eccellente ospitale civile.

Le produzioni degli artisti ed operai di Francoforte si fanno osservare per una rara perfezione. Le più importanti sue fabbriche sono quelle di tabacco, e quelle di nero di Germania. Ma la principale sorgente della sua prosperità è l'immenso commercio che fa direttamente o indirettamente con tutta l'Europa non solo ma anche colle altre parti del mondo; esso non si limita ai prodotti del suolo e delle manifatture: vi sono a Francoforte grandiosi fondachi di merci estere, che ritiransi dalla Francia, Inghilterra, Svizzera, Sassonia ed altri paesi di Germania, e che vi si rivendono all'ingrosso, di guisa che di grande importanza vi è il commercio di spedizione e di commissione. — Il giornale tedesco di Francoforte, che vi si pubblica fino dal 1675, è uno dei più antichi di Germania, e quello francese ha pure molta importanza per le ufficiali comunicazioni che riceve dai membri della dieta, e da una delle potenze del Nord. — È da aggiungersi che i negozianti di questa città traggono gran lucro dal commercio delle carte pubbliche d'ogni specie, da cui risultarono delle opulenze veramente colossali.

La prossimità dei due fiumi Meno e Reno coopera moltissimo alla prosperità di Francoforte, e parimenti quella delle grandi strade di comunicazione tra il settentrione ed il mezzogiorno, l'oriente e l'occidente dell'Europa. Vi si tengono due annue fiere, una delle quali vi fu istituita dall'imperatore Lodovico di Baviera fino dal 1330.

Fino dal 1254 era Francoforte città libera ed imperiale, e lo fu fino al 1806, epoca in cui data venne a Carlo di Dalberg principe primate d'Alemagna. Napoleone la eresse col suo territorio in un gran-ducato, la cui popolazione ascendeva a 302000 abitanti, sparsi su d'una superficie di 95 miglia geografiche quadrate, e ch'era diviso nei quattro dipartimenti di Francoforte, Aschaffenburgo, Fulda ed Hanau; ne fu nominato gran-duca il principe-primate, ed Eugenio di Beauharnais fu designato suo successore. Al cader dell'impero francese, nel 1815, Fulda ed Hanau toccarono in gran parte all'Assia Elettorale, Aschaffenburgo fu unito alla Baviera, e Francoforte fu nuovamente dichiarata città libera e sede della dieta germanica. Quest'importante città si diede il 18 luglio 1816 una costituzione democratica fondata sull'antica sua costituzione di città imperiale. Il territorio di questa piccola repubblica ha un'estensione di 4 ½ miglia quadrate, con circa 14000 abitanti. La sovranità risiede nel complesso della popolazione cristiana; il corpo legislativo componesi di 20 senatori, 20 membri della giunta rappresentante la cittadinanza, e 45 membri scelti fra gli abitanti cristiani; il potere esecutivo si esercita dal senato, che conta 42 membri; i due borgomastri, detti uno *seniore*, l'altro *juniore*, scelgonsi annualmente dal senato.

Francoforte ha la preminenza sulle altre tre città libere della Confederazione Germanica; nelle adunanze ordinarie della dieta le quattro città hanno in comune il diciassettesimo voto, ma nelle adunanze generali (*plenum*) quella sola di Francoforte conta per un voto. Essa mantiene un corpo militare di 700 uomini, e fornisce un contingente di 475 uomini all'undecimo corpo dell'esercito federale. Le sue rendite non ascendono che a 760,000 fiorini, ed il suo debito a 8 milioni di fiorini.

In questi ultimi tempi la prosperità di Francoforte fu più volte compromessa dalle politiche turbolenze, e da crisi commerciali. Venne chiesta da una parte della gioventù la revisione della costituzione con certi cangiamenti nell'amministrazione: alcuni di questi furono eseguiti, ed altri trovansi predisposti. Nella crisi commerciale del 1832, Francoforte stipulò il 13 maggio un trattato di commercio coll'Inghilterra sulle norme della reciprocità; ma dovette poi rinunciarvi per entrar nell'associazione doganale prussiana. — Non fu nemmen salva dalle macchinazioni delle società segrete, che cercarono anzi di stabilirvi il centro delle loro operazioni. Il 3 aprile 1833 fu fatto un tentativo di rivolta; alcuni uomini armati liberarono i detenuti mentre un'altra banda assaliva il corpo di guardia dei constabili (forza di polizia), che fu preso di viva forza e non senza spargimento di sangue; una terza masnada s'impadronì del posto della polizia e sonò a stormo. Ma nessuno rispose all'appello, ed il battaglione dei soldati civici riprese ben presto i posti di cui i sediziosi eransi momentaneamente impadroniti; i perturbatori per la maggior parte fuggirono. Siccome siffatto colpo di mano era principalmente diretto contro la dieta, questa fece occupare i posti di Francoforte da truppe austriache e prussiane prese dalla guarnigione di Magonza; indi fece intraprendere una vasta inquisizione, la quale dura tuttora non meno che la militare occupazione. M. B.

FRANCOFORTE sull' ODER (*Geografia*). In lat. *Francofurtum ad Oderum*, in ted. *Frankfurt an der Oder*. Città commerciante di Prussia, nella Marca media di Bran-

deburgo, con 24000 abitanti. È capoluogo di reggenza e sede del tribunale d'appello del circolo del suo nome. Possiede un ginnasio, una società d'agricoltura, un istituto per le mammane, una tipografia ebraica, una scuola gratuita fondata in memoria del duca Leopoldo di Brunswick; acque minerali, e numerose fabbriche. Vi si tengono annualmente tre fiere, e vi si fa importante commercio con Breslavia, specialmente pel mezzo dell'Oder. Meritano d'esser veduti il monumento del poeta Kleist, morto nel 1759 alla battaglia di Kunnersdorf, e quello del duca di Brunswick. Eravi università, fondata nel 1806, ma venne trasferita a Breslavia nel 1810. Nell'autunno 1842 vi fu aperta la strada ferrata da Francoforte a Berlino. M. B.

FRANCONIA, regione della Germania centrale, alzata a ducato nel 902; cominciò ad essere illustrata da Corrado, eletto re di Germania nel 911. Un secondo Corrado, di questa casa, ottenne l'imperiale corona nel 1024, ed a lui succedettero Enrico III, IV e V. L'ultimo donò il ducato a Corrado d'Hohenstaufen, suo nipote, nel 1116, in seguito imperatore. Per conseguenza la storia di esso si lega a quella de' citati imperatori, a' cui articoli mandiamo i lettori.

Circolo di Franconia. Uno de' dieci circoli dell'impero Germanico, chiuso dall'Alta Sassonia, dalla Boemia, dalla Baviera, dalla Svevia e da' due circoli del Reno, occupava uno de' più bei territorii della Germania, lo antico ducato mentovato qui sopra, e contava 490 leghe quadrate tedesche d'estensione, con un milione e mezzo d'abitatori. Gli stati di questo circolo partivansi in quattro banchi, cioè ecclesiastico, principesco, de' conti e signori, delle città imperiali. Il suo contingente era di 1902 pedoni e 980 cavalli; per quanto spetta a religione apparteneva a' circoli misti. I più ragguardevoli principi del circolo erano il vescovo di Bamberga e i margravii di Brandeburgo Baireuth e di Brandeburgo Anspach. La direzione del circolo trovavasi a Bamberga, che però dovette cedere parte della sua supremazia, non senza lunghi contrasti, a' margravii di Brandeburgo. Le diete del circolo tenevansi per solito a Norimberga. — La maggior parte del circolo di Franconia appartiene al presente al regno di Baviera, ed è compreso nelle provincie dell'Alta, Media e Bassa Franconia, cui vanno unite alcune porzioni de' circoli del Reno Superiore e Inferiore. Il rimanente per la maggior parte costituisce l'odierno circolo del Jaxt nel regno di Virtemberga; il resto si ripartisce tra Baden, Assia-Darmstadt, Assia Elettorale, Prussia e i ducati Sassoni.

S. P.

FRANGOLA (*Botanica*). È questo il nome comune del *rhamnus frangula*, detto altrimenti *alno nero, onizzo, ontaro falso*, e dai Francesi *bourgène*; frutice indigeno dei boschi montani, specialmente nelle esposizioni umide e settentrionali. Appartiene alla classe *pentandria monoginia*, ed alla famiglia delle *ramnee*.

Questo frutice arriva ordinariamente all'altezza di 15 e più piedi; è diritto, poco ramoso, con rami deboli, corti, alterni e giammai opposti. Ha una corteccia di color grigio-scuro, punteggiata di bianco: foglie ovali a margine intiero, di color verde: fiori bianchi ascellari impiantati sopra lunghi peduncoli, e che compariscono da maggio a luglio: ai fiori succede una piccola bacca sugosa che dal verde passa al rosso, e dal rosso maturando diviene nera. La frangola è di sollecito accrescimento, e a capo di 15 anni giunge al suo più completo sviluppo, e d'ordinario non arriva a vivere più di 50 anni. Essa non forma bosco da sè, ma si trova sempre frammista ad altre macchie, e viene sottoposta al taglio ceduo ogni 4 a 6 anni, facendosene fascine.

Il carbone di frangola è uno de' migliori che si conoscano per la polvere da cannone. Le bacche sono state usate per tingere in verde la lana, facendola prima bollire colla corteccia di betulla bianca, laddove la corteccia tinge il cotone in rosso. Un tempo fu usata altresì in medicina, e fu somministrato il decotto della corteccia nel latte come un eccellente rimedio contro la scabbia. Essa qualora sia recente promuove il vomito, e s'è secca riesce molto purgativa. Le genti di campagna fanno altresì uso della corteccia contro le febbri intermittenti. Al presente però non è molto adoperata.

Il legno di questo frutice è suscettibile di essere lavorato, ed ha la proprietà di ricevere facilmente i colori, perlocchè viene ricercato dai tornitori pei lavori minuti ed eleganti. *Prof.* A. Moretti.

FRANK (Gio. Pietro), nacque a Rotalben, nel Badese, l'anno 1745. Cominciata la sua carriera come medico di guarnigione a Rastadt nel 1769, passò nel 1772 ad essere medico del vescovo di Spira, indi professore di clinica in Gottinga nel 1784, e nel 1785 professore di medicina in Pavia. Qui crebbe egli in fama di giorno in giorno, onde nel 1786 fu eletto protomedico e direttore generale della sanità in Lombardia, e nel 1788 consigliere di governo. Chiamato a Vienna nel 1795 a regolare gli oggetti sanitarii dell'esercito, si vide creato ad un tempo consigliere aulico e direttore dell'ospitale civile di Vienna. Nel 1804, passato a Vilna come professore di clinica, ebbe nomina di consigliere di stato russo; e di là avrebbe dovuto recarsi a Pietroburgo per essere professore di clinica nell'accademia di chirurgia e medicina, se temendo perder la sua salute non avesse trovato meglio di ritirarsi con una pensione a Friburgo nella Brisgovia. Tuttavolta nel 1811 fece ritorno a Vien-

na, dove aveva già per lo addietro ottenuto prove non dubbie della piena fiducia della corte e del pubblico; e quivi morì nel 1821. Fra i molti suoi scritti vogliono essere nominati, siccome quelli che hanno la generale approvazione: il *Sistema d'una polizia medica*, 3 vol. (Mannheim e Tubinga, 1779-1817, ed in italiano, Milano, 1786); *De curandis hominum morbis epitome*, L. I-VI (Mannheim, 1792-1811, incompleta); una settima parte fu aggiunta all'epitome da Eyerel, Vienna, 1821. Quest'opera ebbe pure in Italia parecchie edizioni. Egli stesso scrisse la propria biografia, Vienna, 1802. D. B.

FRANK (Giuseppe), figlio del precedente, nacque in Rastadt nel 1771. Nel 1795 fu ripetitore ed assistente nella scuola di clinica medica in Pavia, indi incaricato di sostituire nelle accademiche funzioni il padre, cui poco appresso tenne dietro in Vienna, dove fu nominato medico ordinario dell'ospitale generale. Dopo di aver viaggiato per più anni la Francia, l'Inghilterra e la Germania, fu chiamato nel 1804 all'università di Vilna per essere professore di patologia, e nel 1805 succedette al padre nella qualità di professore di pratica e clinica medica, col titolo di consigliere di stato. Fin da' primi suoi anni fu uno de' più operosi sostenitori del brownismo. — Le opere sue principali sono: *Ratio instituti clinici ticinensis*, Vienna, 1797; — *Principii elementari della patologia, spiegati colle leggi della teoria dell'irritazione*, Vienna, 1803; — *Acta instituti clinici Caes. universitatis vilnensis*, vol. 6, Lipsia, 1808-1813; — *Praecepta praxeos medicae universae*, vol. 4, Lipsia, 1817-1824. Ritiratosi nel 1826 a Como, vi morì il 14 dicembre 1842. D. B.

FRANKLIN (Beniamino). Ecco un uomo d'oscura e povera origine, che col senno e colla virtù seppe conseguire un'agiata condizione, fra le più belle onorificenze della dignità; ed innalzarsi nei campi della scienza e della politica un monumento di gloria tanto più solido, in quanto che riposa sulla duplice base dell'ammirazione e della gratitudine. Tolse egli stesso a scrivere la storia della propria vita, e così ne parlava in una lettera al duca di La Rochefoucauld, nel 1788. « L'ho presentemente condotta fino al mio cinquantesimo anno: ciò che resta comprenderà oggetti più gravi, ma parmi che la parte fatta abbia a riuscire d'un'utilità più generale pei giovani lettori, additando con forti esempli gli effetti d'una prudente od imprudente condotta nel principio d'una vita laboriosa. » Peccato che la continuazione sia d'altra penna (1)! — Tuttavolta è veramente immenso il vantaggio che si può trarre da questa biografia, studiandola siccome scuola nel governo della vita: e noi, dolenti di dover qui restringerci alle somme cose, non possiamo astenerci dal raccomandare specialmente alla gioventù la lettura di quel libro che, negli sconforti e nelle seduzioni dell'età, potrebbe per avventura esserle felicissimo antidoto. — Beniamino Franklin nacque a Boston nel 1706. Il padre lo pose prima in un piccolo collegio, poi in una più modesta scuola, e finì col volerlo a 10 anni compagno nel proprio mestiere, ch'era quello di fabbricar candele. Il fanciullo imparò piuttosto a nuotare, a condur barche, e così buscavasi qualche quattrino con che far tacere le rampogne di famiglia, mentre pasceva in fantasia i suoi sogni di viaggi, di venture. Per disviarlo da questi propositi, fu messo ad apprender l'arte di coltellinaio, ma egli invece leggeva, scrivacchiava; e, secondandone siffatta migliore inclinazione, lo acconciarono con un suo fratello come fattorino di stamperia. Così a 12 anni fu decisa la di lui vocazione; ma i punzoni ed i torchi poterono dirsi ben presto il primo gradino di quella scala di grandezza a cui traevalo il suo genio. Il padre e questo fratello lo affrancarono dal pericolo di perdersi in braccio a quella funesta gloriola che tanti ingegni nascenti corrompe, dietro i fortunati successi d'un primo tentativo: la propria sua saggezza lo affrancò dal logorarsi la salute con una troppo astinente sobrietà pitagorica, come dal guastar la mente ed il cuore fra i cavilli dello scetticismo. Poeta, filosofo, giornalista, appena appena sedicenne, nel 1723 ruppe i vincoli d'onore che l'obbligavano al fratello, e, inviso agli stampatori per mala fede, al governo per liberalismo, ai savii per incredulità, con poche monete in tasca, all'insaputa di tutti, si trasse a Nuova York, indi a Filadelfia. Viveva quivi felice appresso il tipografo Keimer, quando la sua indole intraprendente gli fece abbracciare il partito d'andarne a Londra, per comprarvi i caratteri d'una stamperia che il governatore della provincia (Keith) voleva affidargli: ma, abbandonato da questo suo falso proteggitore in sul più bello, squattrinato da certo poetastro, che avevalo seguito coll'idea di far fortuna, e non rimborsato da altro compagno di 36 sterline che aveva avute in deposito, si trovò poco men che disperato nella terra straniera. Collocatosi alla peggio con un tipografo che lo defraudò della mercede, mutando poi officina e principii di condotta, ottenne stima, e risparmiò qualche denaruccio, finchè la nostalgia e l'amore nel richiamarono a Filadelfia. Ma miss Read, la donna del suo cuore, tenendosi da lui dimenticata, aveva scelto altro sposo; e fu questo caso, che, richiamando Franklin sopra sè stesso, raffermò irrevocabilmente in lui i propositi di

(1) Il periodo dal 1757 in avanti fu raccontato dal dott. Stuber, amico del Franklin, e, per vero dire, non infelice scrittore.

miglior vita. Socio d'una stamperia, colla solerzia la più indefessa, colla puntualità la più onorata, coll' intelligenza la più giudiziosa, si elevò di gran tratto al di sopra della propria condizione; e quando già lieta arridevagli la sorte, miss Read, tornata libera, pose suggello alla sua felicità col farsene moglie (1730). Mano mano che si allargava la sfera delle sue attinenze, egli ne usava a pro della patria: aveva già combinata una specie d'accademia e tolto a dirigere un giornale; poi istituì una società di lettori (*Library-Company*), i quali con doni reciproci ed un piccolo contributo ebbero largo numero di libri: nel 1732 prese a pubblicare un almanacco popolare *del buon Riccardo*, che crebbe in tanta voga da spacciarsene oltre 10 mila esemplari in un anno; nel 36 fu scelto deputato al congresso di Pensilvania, e nel 37 ebbe la direzione delle poste. Questi onori erano dal Franklin compensati con utili servigi, e principalmente coll'aver ordinato un corpo di spegnitori degl'incendii, una compagnia che ne assicurava dai danni, e infine l'arruolamento di 10 mila volontarii a difesa dei confini, che nella guerra tra la Francia e l'Inghilterra erano violati. Invitato a prenderne il comando, si scusò per attendere a più omogenee cure, agli studii; e mentre procacciava un grande beneficio alla patria col sistemarvi e promuovervi l'istruzion pubblica, un altro più grande procacciavane all'intera umanità colle sue esperienze elettriche, di cui il miglior frutto fu la scoperta dei parafulmini. Aveva 47 anni quando fu innalzato a direttore generale di tutte le poste; poi fu commissario per rannodare meglio la colonia e la madre-patria, poi rappresentante della Pensilvania a Londra, e quivi accreditato anche dagli stati di Massachusset, di Georgia, di Maryland. Dopo due anni di assenza, nel 1764 tornò ancora sul Tamigi con nuova missione dei Pensilvani, onde proteggerne le ragioni innanzi al trono; ma i ministri d'Inghilterra, superbi della vantaggiosa pace conchiusa colla Francia, e bisognosi di denaro, pensando esser venuto il tempo di aggravare con più ferma mano le colonie, malgrado ogni suo sforzo per dissuaderneli, incominciarono a far prova di autorità coll'imporre una tassa di bollo. Fu tale il malcontento che se ne suscitò in America, che anche nelle camere inglesi ne corse il rumore, e mutatosi il ministero, Franklin perorò alla sbarra del Parlamento la causa del suo paese con tanta dignità ed evidenza, che l'odiato decreto si abrogò. Non per questo però durarono i buoni accordi; e i nuovi ministri poco tardarono a sperimentar per altra guisa la pazienza delle colonie, imponendo gabelle su parecchi oggetti d'importazione, e specialmente sul tè. Ci duole di non poter seguire da vicino le tracce di quella grande rivoluzione che da queste insolenti imprudenze fu mossa. Ognun sa d'altronde il patto degli Americani di non prender più tè, l'istituzione d'una rappresentanza generale delle colonie, le speranze, i timori e l'aperta guerra che ne seguì; e di mezzo ai comuni estremi pericoli i felici sforzi di quell'altro eroe che fu Giorgio Washington. Franklin, ossequioso alla corona e tenero del proprio paese, quando conobbe vani i suoi sforzi per la pace, andò a dividere le sventure e la fiducia de' proprii fratelli al di là dal mare. Deputato di Pensilvania all'assemblea generale, fu ben presto l'anima di quel consiglio, l'appoggio di Washington; e se mal riusciva nell'indurre il Canadà a prender l'armi, avventuratissimo esito toccò nella successiva sua missione in Francia, dove ottenne valido aiuto e stette 9 anni ministro plenipotenziario degli stati Americani. Festeggiato al ritorno qual padre della patria, fu due volte presidente nell'assemblea di Pensilvania, e nel 1788, affranto dai mali e dagli anni, chiuse la politica carriera con un discorso che ne compendiò il carattere persuadendo i colleghi a sacrificare con lui le individuali opinioni per dare alla nuova costituzione l'autorità di un unanime consentimento. La gotta e la pietra lo trassero a morte il 17 aprile del 1790; ma egli vive nella reverenza dei posteri e nelle opere che lasciò (1), che sono molte memorie politiche e scientifiche, e quelle già ricordate intorno alla propria vita, e sopra tutto l'eletta de' suoi *principii d'economia* già pubblicati negli almanacchi e nei giornali, e raccolti nel prezioso volume intitolato della *Scienza del buon Riccardo*. Raccomandavalo una certa quale serena equabilità di modi, che conciliava ad una e simpatia ed ossequio: la semplicità che lo contraddistingueva faceva bel contrasto coll'altezza de' suoi pregi, e i suoi discorsi, ch'erano specchio dell'animo suo, erano vestiti d'una certa qual novità di forme, che ne addoppiava l'effetto. Ai ministri inglesi che si ostinavano a voler mandare in America i malfattori per *purgarne la madre-patria*, « Che direste voi, rispose un giorno, se per purgarne il nostro paese vi mandassimo i serpenti ond'è infestato? » — Mentre uno declamava contro la in allora nuova invenzione degli aerostati dicendo: « infine a che son buoni? » — « A che è buono, replicò egli, il bambino appena uscito alla luce? » . . . — Chiuse il suo bel testamento con questo codicillo. « Lascio al mio amico, all'amico del genere umano, il generale Washington, il bastone di pomo selvatico con cui sono uso di passeggiare: fosse questo uno scettro, gli conver-

(1) Fra le altre cose, volgare è fra mezzo a noi il suo nome per quei caminetti da sala, che diciamo *alla Franklin*.

rebbe del pari ». Infine, a viemmeglio delinearlo, conchiuderemo coll' epitafio ch' egli stesso erasi apparecchiato:

Qui riposa,
in balia de' vermi,
il corpo di Beniamino Franklin, stampatore,
come la coperta d' un vecchio libro,
di cui strappati sono i fogli,
e la doratura ed il titolo cancellato;
ma non sarà perduta l' opera per questo,
chè ricomparirà,
com' egli credeva,
in una nuova e migliore edizione,
riveduta e corretta
dall' Autore.

D., Amilcare Mazzarella.

FRAORTE (*Storia antica*). Secondo re dei Medi, presso Erodoto, figlio e successore di Deioce. Egli regnò dal 657 av. G. C. fino al 635, epoca in cui fu disfatto da Nabucodonosor re d'Assiria, in una battaglia che gli costò il regno e la vita. Aveva egli continuamente guerreggiato contro quasi tutti i popoli asiatici per ampliare il suo regno, al quale avea sottomesso i Persiani, gli Armeni, i Cappadoci, ec. tutti rendendoseli tributarii. Ma alla fine la sua stella impallidì nella guerra che imprese contro gli Assirii, benchè fossero questi allora già decaduti dall' antica loro possanza. Ebb'egli Ciassare i suo figlio per successore. M. B.

FRASCATI. Città dello Stato della Chiesa, sul pendio d'un'eminenza da cui scorgesi il più delizioso quadro. È sede d'un vescovado.

È circondata da un numero grande di ville, tra cui distinguonsi specialmente: la grandiosa villa Borghese, il cui edifizio annovera 365 finestre, la villa Aldobrandina, quella di Mondi, Bracciano, Falconieri, ec. Sulla sommità della collina di Frascati sorgea l'antico *Tusculum*, una delle principali città del Lazio, fondata dagli Etruschi. Colà nacque il celebre Catone il Censore; ma la sua rimembranza è glorificata in modo più soave da un nome del pari celebre: Cicerone vi aveva una casa di campagna ricordata da uno de' suoi scritti filosofici (*Tusculanae quaestiones*).

Dopo la caduta dell' impero romano, Tusculo provò tutte le disgrazie che desolarono l'Italia a quel tempo; un' occasione di cui questa città approfittò ne fece un piccolo stato indipendente. Nel 1180, i Tusculani rispinsero dal loro territorio un esercito romano, ma sette anni dopo furono di nuovo vinti e sommessi da questi sotto papa Celestino III. I vincitori trucidarono gli abitanti, distrussero la città, e Tusculo divenne un deserto. Allora i fuggitivi Tusculani ricoverarono sotto le *frasche* degli alberi, e vi fondarono un borgo per ciò addimandato *Frascati*, il quale è oggigiorno una piacevolissima città, distante 16 chilometri a levante-scirocco da Roma, e cui si giunge per l' antica via Tusculana.

In Francia, sotto il nome di Frascati, furono creati per la prima volta ai tempi del direttorio alcuni stabilimenti in cui si davano feste di ballo, si univano numerose società, si giuocava, ec. Ma in breve questi stabilimenti perdettero ogni lor voga, anzi può dirsi che oggigiorno appena il loro nome sussista ancora. L.

FRASE (*Grammatica*). In lat. *Phrasis*, in gr. φράσις, da φράζω *parlare, dire*. Unione di parole esprimente un' idea qualunque e contenente un senso compiuto; prendesi anche questa voce, in senso più ampio, per locuzione qualsiasi, detto, modo di dire, di esprimersi, ec. Ogni frase, inteso questo vocabolo nel primo e più stretto significato, componesi necessariamente di tre parti: il soggetto, lo attributo, ed il verbo o la copula che serve a determinare la relazione o il legame tra i due primi; per esempio, nella frase: *Dio è onnipotente*, il soggetto o il nominativo è *Dio*, cioè la persona a cui si deve riferire l'affermazione del verbo; *onnipotente* è l'attributo o l' addiettivo, con cui si esprime la qualità conveniente a Dio; e quest'attributo è collegato col soggetto per mezzo del verbo *è*. Sogliono distinguersi dai grammatici tre sorta di frasi, cioè *semplice, composta* e *complessa*. La semplice è quella che non ha che un sol soggetto ed un solo attributo, com' è appunto quella testè riportata. La composta è quella che ha o più soggetti ed un solo attributo, o più soggetti e più attributi, come: Giulio Cesare e Federico II furono grandi guerrieri e buoni scrittori. La complessa è quella che ha propriamente un solo soggetto ed un solo attributo, ma l' uno o l' altro dei quali, o entrambi, contengono altre frasi, dette *incidenti*, che li modificano o vi aggiungono qualche circostanza; esse introduconsi nel corpo della frase principale col mezzo di pronomi relativi, di participii o di congiunzioni; eccone un esempio: Il destriero, spronato dall' intrepido Poniatowski, nuota a tutto potere, bramoso pur di salvare l'amato signore. — Del resto, una frase può essere nello stesso tempo composta e complessa, potendo avere più soggetti e più attributi, modificati tutti da frasi incidenti; locchè è ben facile a concepirsi.

Il merito principale d' una frase è la chiarezza, alla quale si giugne col ragionato studio della *sintassi*, della *costruzione* e dell'*analisi*; ed una frase non sarà lodevole, se le parole che la formano non saranno collegate nella forma richiesta dall' indole della lingua cui essa appartiene, e secondo le regole della medesima.

La stessa voce *frase* indica pure talvolta il genio particolare d' una lingua quanto al modo di esprimere i pensieri; ed appunto in questo senso dicesi, *la frase greca, la frase ebraica, la frase latina*, ec.

Frase musicale. Tutti oggidì consentono a considerare la musica un vero linguaggio,

e di fatti il dotto compositore non sa forse esprimere il suo pensiero col mezzo di suoni come l' oratore e il letterato lo esprime con parole? Tutti han dovuto fremere ai terribili accenti d'Otello, tutti hanno pianto al piangere di Desdemona, tutti risero alle brillanti note di Figaro, ec. Poichè dunque la musica è una lingua, non sarà sorprendente che abbia essa pure la sua grammatica e la sua rettorica. La frase è in musica come la frase in grammatica; perchè sia ben costrutta dee procedere logicamente, deve partire da un punto e giungere ad una meta. In melodia, la frase è una serie di suoni formante un senso non interrotto, che si risolve con una cadenza sopra una nota essenziale del modo in cui si è. In armonia, la frase è una serie d' accordi tra sè legati da dissonanze, e risolta da una cadenza assoluta. — Il ben *fraseggiare* in musica non è cosa facile; il compositore che possiede quest' attitudine è senza dubbio un uomo di sentimento e d'ingegno; il cantore che dice bene la frase, che sa farne ben gustare il senso e l' effetto, è un esecutore di buon gusto, ben pregevole e che non molto comunemente s' incontra. X-o.

FRASSINELLA (*Botanica*). Così chiamasi volgarmente il *dictamnus albus*, pianta indigena delle regioni calde e meridionali, e che appartiene alla classe *decandria monoginia* di Linneo, ed alla famiglia delle *diosmee*.

Il fusto di questa pianta è diritto, alto da 2 a 3 piedi, con foglie alterne, analoghe a quelle del frassino, d'onde il nome volgare di *frassinella* dato a questa pianta. I fiori sono grandi, disposti a racemo, d'un color bianco degenerante in rosso chiaro, e belli a vedersi, cosicchè riescono nei giardini d'un grande effetto. Tutta la pianta poi è coperta d' una quantità grandissima di glandole, che contengono un fluido eminentemente aromatico, e dalle quali perciò esala un odor forte e penetrante, ma non disaggradevole. Essa vive benissimo in piena terra.

Per le sue proprietà aromatiche, questa pianta, e specialmente la sua radice, fu usata in medicina come stimolante e corroborante per rianimare le forze dei muscoli, e nelle malattie di debolezza e di languore: ora però è disusata.

Madamigella Cristina, figlia dell'immortale Linneo, asserì che la frassinella nelle calde sere d' estate è circondata da un'aria infiammabile, che all'approssimare d'un corpo ignito immediatamente s' accende. Questo fatto non è ancora ben verificato, sennonchè attesa la quantità grandissima d'olio volatile aromatico ond' è cosparsa la frassinella, potrebbe darsi benissimo che una parte del medesimo volatilizzata fosse suscettibile d'accendersi, allo stesso modo che si osserva nelle cortecce d'arancia compresse accanto ad un lume. *Prof.* A. Moreali.

FRASSINO (*Botanica*). È il frassino un genere di piante arboree delle più pregevoli, alcune specie del quale sono indigene dei nostri boschi, laddove altre crescono spontaneamente nell'America, e di là sono state trasportate e coltivate presso di noi. Questo genere è fra quelli che portano fiori ermafroditi ed unisessuali sullo stesso piede, od anche sopra individui differenti, i quali fiori producono un frutto compresso, e guernito da un lato d' un' appendice membranacea in forma di lingua d'uccello. Appartiene alla classe *poligamia dioecia* di Linneo, ed alla famiglia delle *oleacee* nel metodo naturale. Le specie più degne d'essere conosciute sono le seguenti:

1.° *Fraxinus excelsior*, ch'è quello al quale volgarmente si dà il nome di *frassino comune*, il quale ha foglie di cinque paia di lobi, con un lobo impari terminale. Esso cresce spontaneamente nei nostri boschi e nelle valli umide. Di questa specie ve n'ha nei giardini una varietà a foglie variegate.

2.° *Fraxinus ornus*. Questa specie è indigena dei boschi della Calabria e dei paesi caldi. Differisce dal primo per avere i fiori forniti di corolla, e pel lobo impari delle foglie ch'è assai più grande. Da questa specie cola e si raccoglie la *manna* delle officine (*Ved.* Manna). Ve n'ha una varietà ch'è il *fraxinus humilior* di Teofrasto, ch'è di portamento più piccolo, d'un fogliame più verde, ed ha le foglioline più piccole e dentellate.

3.° *Fraxinus Novae Angliae*. Questa specie è stata portata dall'America in Inghilterra nel 1724 da Moore. Le sue foglie non hanno che tre o al più quattro paia di lobi, e il suo tronco è più piccolo del frassino comune.

4.° *Fraxinus Caroliniana*. Questo pure fu trasportato dalla Carolina in Inghilterra, da Catesby, nello stesso anno 1724. Ha le foglie composte di tre paia di lobi, di cui i due più bassi sono i più piccoli: i suoi semi sono più larghi di quelli del frassino comune, e d'un colore più chiaro.

Il frassino, e specialmente il comune, atteso la grossezza e l'altezza del suo tronco e le qualità del suo legno, è uno degli alberi più utili, e al tempo stesso più belli e maestosi delle nostre foreste. Esso si moltiplica di seme, raccogliendolo e seminandolo alle prime brine d'autunno. Ma siccome la via della semina è assai lunga, si può moltiplicare ancora levando d'intorno ai grossi frassini i novelli che vi nascono in copia dal seme caduto, purchè si abbia cura di tenerne per un certo tempo lontano il bestiame che li mangerebbe. In ogni caso, tanto se si leva il frassino dai luoghi agresti, quanto dai vivai ov'esso è appositamente coltivato, fa d'uopo trattare con riguardo la radice, se si

vuole che l' albero faccia buona riuscita.

Il miglior tempo per eseguire il trapiantamento del frassino è circa 15 giorni dopo la caduta delle foglie, a meno che non si voglia imboschire un terreno paludoso o ordinariamente sommerso nell' inverno, giacchè in tal caso fa d' uopo anticipare a norma delle circostanze del luogo. Pei due primi anni dopo il trapiantamento, si lasciano venire tutt'i rami secondo il loro accrescimento naturale: al terzo anno poi si tagliano quelli del primo, al quarto quelli del secondo, e per tal modo il tronco acquisterà una consistenza bastevolmente forte e robusta.

Il frassino ama assai la terra umida, e principalmente le rive dei fossi d'acqua corrente; non per tanto esso viene egualmente bene in ogni sorta di terreni, eccetto nei fondi troppo argillosi. Quando si vuol farne delle pertiche, fa d'uopo piantarlo in luogo assai umido, affinchè esso mandi getti lunghi e diritti: qualora sia cresciuto in luoghi secchi il suo legno screpola facilmente. Questa pianta cresce assai presto, ed arriva in 100 anni al suo più completo sviluppo: a 60 anni è buono per ogni sorta di lavoro, e può assoggettarsi al taglio ceduo ad ogni 7 od 8 anni.

Il legno del frassino è duro, forte, elastico, pesante, di color bianco-sporco, o giallo bruno, suscettibile d'un bel pulimento, e venato graziosamente ai nodi e verso le radici. Esso è usato moltissimo pei lavori da carriaggio e da trasporto che richieggono robustezza, e quindi s' adopera per l' artiglieria. Il miglior tempo di tagliarlo è da novembre a febbraio, avendo cura di scortecciarlo prima nella primavera antecedente al taglio: atterrandolo in primavera od estate, va facilmente soggetto al tarlo.

La foglia e i teneri germogli di frassino sono uno de' foraggi più graditi al bestiame. Le proprietà medicinali di questa pianta sono state un tempo vantate, ma non vi si può contar sopra con molta sicurezza: non per tanto fu collocato fra gli aperitivi e i diaforetici, e come tale adoperato nelle febbri, nelle ostruzioni di fegato, nelle malattie cutanee, ec. Al presente però è quasi disusato.

Prof. A. MOREALI.

FRATI. È lo stesso che *fratelli*, ed è titolo che si appone a tutti coloro che vivono in religiosa comunità, sotto l' osservanza di monastiche discipline. Frati o fratelli sono adunque tutti i monaci, cenobiti o claustrali, quasi per tal modo indicar si voglia lo spirito di fratellanza che assieme li riunisce, e quel vincolo soave di pace e concordia che stringeli nella speranza di un consorzio perenne nel cielo. Varii sono gli epiteti che a tale denominazione si aggiungono, a seconda del diverso ordine a cui i frati appartengono, e diconsi perciò bigi o francescani, bianchi o domenicani, e simili. Noi un cenno solo faremo dei frati così detti conversi o laici. Dicevansi *conversi* o convertiti nei primordii della vita monastica tutti quegli adulti, che a Dio consacravansi nei monasteri per attendere alla penitenza ed alle pratiche di pietà, senza venir ammessi agli ordini sacri. Continuarono a chiamarsi in tal guisa fino al secolo undecimo, a differenza degli offerti od oblati, ch'erano i fanciulli dediti al divino servigio nei monasteri. Nel secolo undecimo poi, Giovanni di Vallombrosa appellò conversi o convertiti quelli soltanto dei frati laici, che in materiali lavori venivano occupati, serbando il nome di laici a tutti gli altri che assistevano in comune alle preci ed alle pratiche religiose, senza essere insigniti degli ordini sacri. Servivano quindi i conversi di aiuto al monastero nei lavori dell' orto, della cucina ecc.; ed i laici invece nel prestarsi all' ecclesiastica uffiziatura. Ma cenobiti, oblati, conversi o laici, son tutti indistintamente tra di loro frati o fratelli, nella dolce fratellanza congiunti che introdusse nel mondo il cristianesimo.

L. LAZANEO.

FRATRICIDIO (*Diritto penale*). In lat. *Fratricidium*, da *frater*, fratello, e *occido*, uccidere. È il detestabile delitto di colui o colei che uccide il proprio fratello o la sorella, nel quale ultimo caso viene più specialmente chiamato da (*soror* sorella) *sororicidio*. *Fratricida* poi o *Sororicida* è detto chi lo commette. Nella cristiana cosmogonia la storia dei delitti comincia appunto da un fratricidio, quello cioè commesso da Caino contro suo fratello Abele: per mezzo di un fratricidio fece la morte la sua prima comparsa fra gli uomini, e sentir fece alla prima famiglia il primo dolore d'una perdita irreparabile, *prima mors, primus luctus*. — Per altro il fratricidio non costituisce nelle leggi penali un delitto a parte; esso confondesi coll'omicidio semplice. Bensì il fratricida è dichiarato indegno della successione dell' ucciso fratello, e ne sono esclusi parimenti i suoi figli; anticamente questa successione veniva confiscata, ma oggidì è devoluta ai più prossimi parenti capaci di succedere. Anche il fratello che sia semplicemente complice del fratricidio, vien parimenti escluso dalla successione. M. B.

FRATTOIO (*Agricoltura*). Il frattoio è una macchina che serve a frangere e macinare i semi oleiferi, e particolarmente le olive, prima ch' esse vengano sottoposte alla pressione onde ricavarne l'olio. Essa viene denominata altresì *mola*.

Il frattoio si compone d'una macina verticale, che gira attorno ad un asse centrale, rotolando entro un recipiente parimenti circolare che dicesi *giaccio*, nel quale vengono collocate le olive o gli altri semi da macinare. La macina poi viene mossa col mezzo de' cavalli o de' buoi, oppure, ove se ne abbia il comodo, col mezzo dell'acqua, e porta attac-

cata alla parte anteriore una paletta che serve a raccogliere dal giaccio e rimettere sotto la macina i semi che hanno cominciato a frangersi. Ove manchi la paletta, supplisce un uomo, locchè però, com'è chiaro, riesce assai più incomodo e dispendioso.

Prof. Moreali.

FRATTURE. La pronta subitanea rottura di un osso, cagionata da causa traumatica o da violenta contrazione muscolare, viene nominata frattura. Sono moltiplici le sue varietà, che però tutte si riferiscono al modo ed al luogo dell' offesa recata all'osso. Le noterò brevemente. Una tra le prime distinzioni è quella di frattura *semplice*, *composta* e *complicata*: s'intende per *semplice* quella frattura che abbia tolta la continuità di un solo osso o in un solo punto di esso: per *composta* quella nella quale vi hanno più ossa fratturate o in siti differenti: e per *complicata* quell'altra in cui all' offesa dell'osso siasi aggiunta ferita, acciaccamento o contusione delle parti molli che gli stanno d'attorno. Alcuni chirurghi accordano a questa parola un concetto più esteso, e chiamano col nome di complicate quelle fratture nelle quali vi abbiano accidenti straordinarii ed estrinseci; mentre altri invece tengono che sia essenziale, perchè una frattura meriti il nome di complicata, che la ferita comunichi colla soluzione di continuità fatta nell'osso (S. Cooper). *Comminutiva* vien detta la frattura composta di moltiplici frammenti. Una altra distinzione guarda alla maniera colla quale si comportano tra loro le estremità divise dell'osso, vo' dire al mutamento de' loro primitivi rapporti, sia che ciò provenga dalla violenza stessa che operò la frattura, o dall'azione muscolare, o dal peso del corpo. Le differenze in questo caso diconsi per islogamento o decomposizione, e ponno avvenire per *grossezza*, per *accavallamento*, per *direzione*, per *circonferenza*, e per *allontanamento*. Queste denominazioni indicano bastantemente il modo di codeste varie decomposizioni, perchè io mi dispensi volentieri dal definirle, e rimandi ai libri elementari di chirurgia chi ne bramasse la descrizione. Quivi e' troverà insegnato, come più che uno di questi slogamenti possa trovarsi avvenuto in una stessa frattura, come vi abbiano differenze di grado rilevantissime, e come importi molto alla pratica di bene conoscerli. Ciò che influisce a questo vario cambiamento di rapporto de' frammenti di una frattura, si è specialmente la sua forma: che può essere *trasversale*, *obbliqua*, *longitudinale*, *a stella*, o anche *incompleta*. La possibilità di questa maniera di frattura, che molti autori negarono, è stata confermata dalle osservazioni di Ribes, di Larrey e di Cloquet. Il prof. Lisfranc ha presentato all'accademia di medicina di Parigi i risultamenti di una sezione cadaverica feconda di fatti interessanti, e che offri esempi di frattura incompleta e longitudinale. Anche Campaignac mostrò la frattura di una fibola avvenuta a questo modo.

Le cause delle fratture sono un'altra fonte da cui si trae argomento a distinguerle: perchè a farle accadere talvolta moltissimo contribuiscono quelle alterazioni dell'organismo per le quali l'osso perde più o meno della sua naturale consistenza e compattezza (fratture *per causa interna*). Generalmente però egli è per causa esterna che gli ossi si rompono, e allora o il corpo agisce direttamente sull'osso che resta fratturato (frattura *per colpo diretto*) o la scossa porta le sue conseguenze sopra un osso lontano (frattura *per colpo indiretto* o *per contra-colpo*).

In questa come in tutte le altre traumatiche offese gli accidenti consecutivi ponno essere generali o locali. Le infiammazioni viscerali, il trismo, il tetano, le febbri differenti di natura e di grado entrano tra' primi; gli accidenti locali sono le lacerazioni delle parti molli, il flemmone, la cangrena, la carie, la necrosi, le emorragie: i corpi stranieri ve ne destano pure di gravi e imbarazzanti.

Comunque la genesi delle fratture sia semplicissima, pure gli autori distinguono le cause loro in *predisponenti* e in *occasionali*. Tra le prime si annovera l'*età*, il *sesso*, le *male disposizioni generali* che influiscono sulla tessitura delle ossa, la loro *particolare conformazione*, la *forma*, la *sede*, la *mobilità*; tra le seconde si notano le *violenze esterne* e l'*azione muscolare*. Ho accennato queste cause in modo puramente generale, perchè chi brama di esse l' esatta ragione può trovarla descritta in ogni trattato d'istituzioni chirurgiche, dove sentirà che l' età infantile e la vecchiaia predispongono a queste lesioni per ragioni affatto contrarie di tessitura delle ossa: che le donne, le quali parrebbono per ragion fisica più disposte alle fratture, non vi vanno però quanto gli uomini soggette, a causa della vita più tranquilla e meno laboriosa che vivono. E così potrà apprendere come lo scorbuto, la sifilide, la scrofola, la rachitide, l' idrargirosi, l'artritide ammolliscono talvolta di tal modo le ossa, da far che esse si rompano per la più lieve cagione, come a mo' d'esempio per quell' insignificante ostacolo che ponno opporre le coltrici al volgersi della persona nel letto.

Sintomi delle fratture sono: 1.° il *dolore*. Quantunque le ossa in istato sano sieno dotate di scarsa e quasi nulla sensibilità, pure è facile il comprendere come rotte esse destino acerbo dolore per il conficcarsi ed infiggersi delle punte acute dei frammenti nelle parti molli che le attorniano: il dolore è un sintomo che non manca mai. 2.° L'*impotenza al moto* per la tolta continuità dell' osso.

Questo segno delle fratture, applicabile alle sole ossa degli arti, non è però quivi nè manco sempre costante: perchè un solo dei due ossi componenti qualche parte del membro ammalato può esser franto, e l'altro mantenere la continuità dell'arto; o pure la frattura non essere completa, o, se anche lo è, trovarsi i frammenti così bene innestati tra loro e scambievolmente sostenuti da permettere che il paziente si muova e cammini con qualche libertà. 3.° La *deformità*, e la *perdita della conformazione o direzione naturale* della parte ammalata. La decomposizione de' frammenti, il loro accavallamento cambiano le forme del membro, le quali poi sono maggiormente sconvolte e contorte dalla irregolare contrazione dei muscoli che lo percorrono. Questa regola generale applicata alla pratica chirurgia patisce qualche volta delle eccezioni. Ora, come si dirà, il membro non è minimamente deforme nè ha perso la sua naturale conformazione, perchè non vi ha decomposizione di frammenti; ora la direzione è cambiata in senso inverso da quello che generalmente si osserva. Prendo ad esempio le fratture del collo del femore. In esse talvolta, per qualche tempo dopo l'accidente, l'arto non si rimarca minimamente accorciato o deforme, l'ammalato anzi può muoversi con sufficiente libertà e condursi a casa senz'aiuto di sorte. Ciò avviene perchè la frattura, racchiusa entro la capsula articolare, subito non si scompone e i suoi frammenti si trovano incastrati l'uno nell'altro. In questa stessa affezione il piede, che quasi sempre trovasi rivolto all'infuori, scorgesi in vece diretto all'indentro. Ambrogio Pareo, Petit, Bichat citano esempi di quest'anomalia, che fu confermata da qualche altro fatto, però raro, rimarcato da Dupuytren, da Cooper, da Boyer, da Palletta e da qualche altro: io stesso m'incontrai in un caso di questo genere, di cui Monteggia medesimo ammette la possibilità.

I notati tre sintomi non sono però sì proprii e caratteristici delle fratture, che non si osservino talvolta riuniti nelle semplici contusioni, nella generalità delle lussazioni e anche nel reumatismo. Maggiore fiducia è da riporsi in questi altri due, ove riescano sensibili: vo' dire la separazione che talvolta esiste tra l'un frammento e l'altro, o lo sporgimento d'una parte dell'osso franto tra le carni o immediatamente sotto alla pelle. Ciò offre un altro criterio diagnostico, ch'è la mobilità preternaturale dell'osso nel luogo della frattura, perchè quivi s'è istituita, dirò così, un'anormale articolazione. — Fra tutti i segni per altro il più importante, quello che è caratteristico delle fratture e che perciò viene detto patognomonico, si è la crepitazione o strepito o suono di soffregamento che risente la mano che palpa e muove il membro ammalato. Proviene dall'urto delle due cime dell'osso infranto strofinate tra loro: ma non è sempre così sensibile da dare una sensazione distinta, e in alcuni casi la mancanza della sinovia in una data articolazione, la sua alterata qualità o qualche incrostazione che sia avvenuta in un'articolazione ammalata danno tale una sensazione, che può confondersi colla crepitazione delle fratture, specialmente se vi sia sospetto che il male esista in vicinanza ad un articolo. Sieno di esempio certe contorsioni del ginocchio, nelle quali lo scroscio, come ci avvisa Monteggia, può farci credere fallacemente, che vi sia frattura della rotella. Tal altra volta il crepito non si sente affatto per le grosse masse muscolari che circondano l'osso fratturato, per l'enorme gonfiezza che lo circonda, o pure perchè in fatto non nasce soffregamento tra' frammenti, come spesso avviene nelle fratture intercapsulari del collo del femore e dell'omero. In questi dubbii casi, la chirurgia odierna trasse utile partito dall'invenzione di Laennec; e con lo stetoscopio si giunge spesso a sentire ciò che il senso naturalmente non percepiva. Il prof. Lisfranc ha consacrato un articolo della sua *Clinica chirurgica* per dimostrare l'utilità e il modo dell'applicazione dello stetoscopio per la diagnosi delle fratture. Egli è difficile che un retto esame del caso, e delle cause e de' sintomi tutti, non giunga o presto o tardi a far iscuoprire quella frattura, che a prima giunta si nascondeva sotto sintomi assai equivoci; ma dove per anco al chirurgo rimanesse qualche dubbio della sua esistenza, e' parmi miglior consiglio di trattare la malattia come se frattura realmente ci fosse piuttosto che compromettere la sua fama, e, quel che più monta, la libertà de' movimenti dell'ammalato col trasandare ogni mezzo curativo.

Quando la frattura di un osso sia semplice, spoglia di quegli accidenti che spesso se le associano, e avvenga lontana dalle articolazioni, essa guarisce con molta facilità e senza che il membro o la parte offesa resti deforme o impedita nell'esercizio delle sue naturali funzioni. In questo caso il pronostico è felice. S'intende bene che a ciò contribuisce eminentemente la buona condizione di salute in cui si trova l'ammalato, e la sana organizzazione dell'osso medesimo: giacchè se uno stato contrario, come si disse, contribuisce a render facili le fratture, vale anche a ritardare il loro consolidamento. Si credeva in addietro che la gravidanza facesse ostacolo alla riunione delle ossa fratturate: ma io non ho mai rimarcato per ciò ritardo veruno. In vece la vecchia età è quella che ve lo frappone: ve lo frappongono le lacerazioni e ferite delle parti molli circostanti, gl'ingorghi, i flemmoni, e le malattie stesse accidentali e indipendenti dalla offesa dell'osso. — Altro osta-

colo alla sollecita, ferma e sicura consolidazione delle fratture si è la loro forma: perchè se sono facili a guarire le trasversali, riescono di ardua cura le obblique, le longitudinali, le comminutive, e non già tanto per il modo col quale è tolta la continuità dell'osso, quanto per la difficoltà di mantenere immobili e bene avvicinati i frammenti. Si sa che a'tempi di Dessault ed anche posteriori si faceva, ne'casi di fratture obblique del corpo del femore, grande uso dell'estensione permanente o continua e che Scarpa ed Assalini l'adoprarono anche in certe fratture composte della gamba, quantunque in esse i successori di Dessault asseriscano di essere meglio riusciti col metodo di Pott (Leveillé, Pelletan.) Ora, in questi casi, si trova che basta la posizione dell'arto semi-piegata. E si sa ancora che nelle fratture della rotula e dell'olecrano molti chirurghi furono dell'avviso, che non nascesse consolidazione con vero callo osseo, per cui e' rinunziaron al progetto di ottenerla, mentr' altri inventarono fasciature e congegnamenti per isperanze contrarie.

Da questi pochi cenni sul pronostico delle fratture può di leggeri trarsi argomento a presentirne l'esito e il fine. Senza le molte complicazioni che alterano e snaturano l'andamento naturale della malattia, il suo fine sarebbe quasi costantemente felice. Anche per esse, e come nelle ferite, i chirurghi distinguono due modi di riunione, vale a dire per prima e per seconda intenzione. Ciò posto, lo scopo del chirurgo sarà anche qui quello di favorire piuttosto la riunione immediata che la mediata, e vi arriva quasi sempre nelle semplici fratture trasversali o leggermente obblique, che accadono in soggetti di buona tempra e costituzione, e la mercè di provvedimenti puramente meccanici. In tutte poi, l'opera sua si ristringe alla riduzione delle ossa infrante, a mantenerle ridotte e a combattere o prevenire gli accidenti che possono conseguitarle. La riduzione si fa da forze estensive e contro-estensive bene equilibrate e dirette, e dalla coattazione; credo che queste parole non vogliano, per essere intese, alcuna definizione. Non sempre però occorre tutto questo meccanismo: chè vi hanno fratture nelle quali o per la forma loro o per quella dell'osso originaria o delle sue unioni colle parti vicine, non avviene scomposizione di sorta; e allora il chirurgo non ha a soddisfare che a due sole indicazioni, vale a dire a mantenere la quiete e la forma normale dell'osso ammalato, e alla cura profilattica. La moderna chirurgia è molto più sobria e discreta nell'uso delle forze estensive e contro-estensive, che non era quella dei tempi anteriori a Pott. Si conobbe, che basta assai poco alla riduzione delle ossa fratturate, quando si sappia bene dirigere e disporre le potenze muscolari che vi fanno la maggiore resistenza. Da ciò è venuto il precetto di agire con la estensione e con la contro-estensione ne' punti più possibilmente lontani dalla frattura, onde le masse muscolari che la circondano non vengano dalla strettura irritati ed eccitati ad innormali contrazioni. Per questo medesimo motivo le forze devono agire con dolcezza, moderatamente e a grado a grado: chè la contrazione muscolare meglio si vince per il paziente prolungarsi della forza, di quello che per la sua violenza. Altro precetto poi di pratica è quello di stirare il membro dapprima nella posizione in cui l'accidente lo spinse, per poi dilicatamente ricondurlo alla normale. — La restituzione del membro alla sua forma naturale, che si conosce specialmente col confronto del sano, è il criterio per il quale il chirurgo viene a conoscenza che la frattura è ridotta. Ciò costituisce la prima indicazione nella cura delle fratture. Viene poi quella di mantenere ferma e durevole la ricomposizione, al che si giunge con la *posizione della persona e della parte ammalata*, con la *quiete* e coll' *apparecchio*.

Quando parlo di posizione di dislogamenti e scomposizioni di un membro, s'intende che il mio discorso si riferisce alle ossa mobili e specialmente degli arti: che in quanto agli altri non ci ha per consueto scomponimento, e quindi sono inutili le forze di riduzione e poco monta che il paziente giaccia in una posizione piuttosto che in un'altra. La conoscenza della disposizione delle forze muscolari, sieno vicine o lontane ad un membro fratturato, la preponderanza di queste stesse forze, e la cognizione dirò così teorica del modo più facile con che avvengono gli scomponimenti, guiderà la mente del chirurgo a darvi quella posizione che ad un caso meglio che ad un altro conviensi. Basterà dire adesso che quella che generalmente si adopera è la distesa o la semi-piegata, e che questa conta numerosi partigiani tra i più celebri chirurghi d'Europa, specialmente per la cura delle fratture degli arti inferiori. È vero che un chirurgo di Lione, Bonnet, e un chirurgo inglese, Houston, la proclamarono inconveniente; ma alle loro ragioni fu risposto vittoriosamente dal Prof. Mayor e dal fatto clinico. In alcuni casi egli è alla sola posizione che il chirurgo affida la cura delle fratture, e sono quando i frammenti di essa si sottraggono all'azione diretta degli apparecchi, o quando un solo frammento rimane così recondito e nascosto dalle cavità articolari, che altra opera non può farsi se non che quella di dirigere verso di esso il frammento inferiore. Egli è al primo modo che Richerand ci consiglia di medicare le fratture della clavicola, e che avanti di lui, e forse meglio, il celebre Flajani metteva in pratica, in questi casi, facendo giacere il malato colla scapola

del lato affetto sopra un grosso e resistente guanciale, mentre il braccio giace in un piano inferiore a quello della scapola: è giusta la seconda maniera che agisce chi si vale nelle fratture del collo dell'omero dell'apparecchio chirurgico che Boyer adoperava per quelle della clavicola, o della posizione semi-piegata del membro per le fratture del collo femorale. — La quiete della parte per quanto è possibile è necessaria in tutte, e dove non è presumibile che l'infermo la serbi, la si ottiene col mezzo degli apparecchi. Ve ne ha di due specie, di estensivi e di contentivi. Questi si compongono di fasce, di compresse (trasverse longitudinali graduate), di legacci, di fannoni, di contro-fannoni con entrovi ferule od assicelle perchè l'apparecchio acquisti maggiore solidità; quelli di macchine differenti alquanto nella forma, ma che pur tutte mirano allo scopo di mantenere salda e costante quella estensione del membro, che al momento della riduzione avevano fatta gli assistenti. A completare l'enumerazione de' primi devesi aggiungere delle pezzuole di tela bucherata spalmate di unguento per il caso ch' esistano ferite, dei cuscini di pula d'avena, delle fasce a corpo, e de'sotto-coscia e sotto-piede: ognuno che il voglia potrà leggere la descrizione di tutte queste parti e il modo della loro applicazione nelle citate *Lezioni verbali* di Dupuytren a pag. 251 della traduzione veneta.

Parlando dei mezzi contentivi per le fratture, non posso passare sotto silenzio il metodo degli apparecchi *inamovibili*, che adoperati fino dalla più lontana antichità furono in questi ultimi tempi restituiti al dovuto onore. Il celebre Larrey se n'è valso con molto profitto nell'esercizio della chirurgia militare: in seguito Dieffenbach se ne mostrò partigiano, e Seutin semplificò l'apparecchio senza toglierli della necessaria solidità. A ciò principalmente io credo che si debba il sommo vantaggio della deambulazione, di cui l'idea prima venne a Bérard, come scrisse Velpeau, ma che Seutin rese facile e possibile. Dell' apparecchio inamovibile e della deambulazione che, come fu detto, è una sua capitale conseguenza, potrei qui a lungo intrattenere il lettore, se non temessi la sua noia e l'inutilità dell'esposizione, dopo che Velpeau ne scrisse sì distesamente: le sue *Lezioni verbali* costituiscono uno di que' libri che debbono essere tra le mani di tutti. Mi limiterò dunque a dire che, a parte le molte materie e i congegnamenti adoperati sino a questi ultimi tempi per render fermo e resistente l'apparecchio, ciò che si usa adesso generalmente a questo fine si è l'amido e la desterina, che se ne fa l'applicazione col mezzo della fascia circolare o delle benderuole dello Scultetto; e che in cambio di assicelle si adoperano de' pezzi di cartone, i quali inumiditi nella soluzione di amido o di desterina si adattano convenientemente alla varia forma del membro offeso. A questo poi si cerca di dare una uniforme rotondità col mezzo di cuscinelli, e di guarentirne le parti più salienti con compresse laterali, o d'intrometterne di graduate nello spazio interosseo onde allontanare i frammenti di un osso da quelli dell'altro. Così, a modo d'esempio, nelle fratture della gamba, si mettono a' lati del tendine di Achille e di dietro a' malleoli due compresse che livellino la parte posteriore della gamba: così nelle fratture delle ossa dell'avambraccio si mettono due compresse graduate, l'una alla faccia anteriore e l'altra alla posteriore, ed estendentisi per tutta la lunghezza della parte ammalata. — Vi hanno altri bendaggi per questo genere di malattie. Le fratture delle ossa della testa, del collo, del bacino, delle spalle, hanno la loro particolare fasciatura. Per quelle delle membra basta ordinariamente la circolare, la benda a più capi o quella dello Scultetto, modificata a seconda de' casi e della particolar pratica del chirurgo. — Ogni chirurgo un po' esercitato, io credo che conosca adesso il particolare apparecchio che Dupuytren consigliava per le fratture dell'estremità inferiore della fibola. Questo sommo maestro consacrava una particolare lezione per parlare di quelle dell'estremità inferiore dell'omero, che simulano la lussazione del cubito all'indietro. — Non vi sono regole fisse e determinate per la rinnovazione degli apparecchi, come non ve ne hanno per ismetterli. Si rinnovano qualunque volta sono rilasciati o sconnessi, o quando per essere ridotto il membro a minori dimensioni, l'apparecchio non esercita più sulle ossa rotte tale compressione che basti a mantenerne la immobilità: se lo toglie quando si crede che il callo abbia acquistato quella consistenza che occorre alla libertà e fermezza de'suoi movimenti. Ciò si desume, oltre che dalle condizioni individuali dell'ammalato, dalla maggiore o minore grossezza dell'osso: chè, a circostanze pari, il tempo necessario alla consolidazione sta in ragione diretta colla sua grossezza. Nè a questi dati solamente si confida il chirurgo per togliere l'apparecchio: egli esplora l'osso convenientemente, palpa la consistenza del callo, imprime al membro de' leggeri movimenti onde riconoscere se il callo ceda e si pieghi: e quand'anche da tutte queste indagini acquisti la morale sicurezza sulla consistenza dell'adesione, e' non permette per intero la libertà del moto: ma (specialmente ne' casi di frattura degli arti inferiori) sostituisce all'apparecchio una fasciatura espulsiva, comanda che l'ammalato dapprima si muova per il letto, che poi ne discenda, o che con l'aiuto d'assistenti o del-

le stampelle esso tenti i primi passi al nuovo cammino.

Le fratture possono essere accompagnate, e lo sono talvolta, da quegli stessi accidenti che conseguono alle ferite, e siccome la causa è analoga, così debb'essere pure identica la cura. Le contusioni e l'acciaccamento delle parti molli, le differenti loro ferite, il flemmone, le risipole, gli svasamenti sanguigni ec., sono accessorii delle fratture che spesso chiamano tutta la attenzione e le cure del chirurgo. Se n'è già discorso all'articolo FERITE (*Ved.*). — Quantunque di rado, pure talvolta tien dietro alle fratture quel grave morbo dell'ANEURISMA (*Ved.*), e più frequentemente la LUSSAZIONE (*Ved.*). — All'articolo AMPUTAZIONE (*Ved.*) s'è già parlato de' casi gravissimi di frattura che domandano questa estrema risorsa, la quale, per la felice combinazione odierna de' mezzi che ha la medicina con quelli della chirurgia, è resa meno che in passato frequente.

Da quanto si è detto intorno alla cura delle fratture è chiaro il vedere, che l'arte non vi adopera che mezzi indiretti, laterali, accessorii. La guarigione direttamente si ottiene dalle forze e da' provvedimenti naturali. Il più che per consueto si fa è diretto a combatterne gli accidenti, e quand'essi non insorgano, qualunque terapia diviene oziosa ed inutile: un osso rotto ha in sè stesso i mezzi che gli bastano per la sua riunione: e quell'ingrossamento che succede nel luogo della adesione dicesi callo o porro sarcoide. Il processo che vi adopera natura per la sua formazione viene da alcuni tenuto simigliante e analogo a quello mercè il quale si riuniscono le parti molli (Bordenave): altri lo tiene differente, perch'è differente la struttura del tessuto osseo da quella delle parti molli (Duhamel). Tra noi fu Troia quegli che di proposito si occupò in questo ramo di studio. Premetto che l'osso può considerarsi come l'aggregato di due lamine cellulari per le ossa piane, o pure un tubo o cannello per le cilindriche, consolidato dalla deposizione del fosfato di calce, e inviluppato da due membrane, una esterna detta periostio, e l'altra interna, ch'è una membrana sottile vascolare, e fu detta membrana midollare o periostio interno. Da esse vengono gli elementi che formano il callo.

I più esatti studii sulla formazione del callo furono in questi ultimi tempi istituiti dal fu prof. Dupuytren, che seguitò il processo di che si vale natura dal momento in che è accaduta l'offesa, sino alla perfetta e stabile redintegrazione dell'osso. Eccone in poche parole, com'egli dice, raccolti i fenomeni: 1.° stravasamento di sangue e d'un succo vischioso e appiccaticcio tra' frammenti: 2.° formazione di un'echimosi ne' tessuti che circondano le estremità dell'osso rotto: 3.° formazione d'una viera cartilaginosa ed ossea esterna, e sviluppo nel centro dell'osso d'una caviglia costituita dalla membrana midollare rigonfia, e che percorre gli stessi cangiamenti: 4.° ossificazione della sostanza frapposta ai frammenti: 5.° diminuzione del tumore nel canale, ristabilimento del canal midollare, ritorno di tutte le parti che circondano l'osso allo stato naturale. Per queste varie fasi che percorre la nuova sostanza, è poco il termine di quaranta giorni determinato da alcuni chirurghi per il suo consolidamento. Dev'essere, ed è infatti più lungo, specialmente nelle fratture obblique e in quelle con accavallamento. La formazione del callo fu sempre considerata opera così maravigliosa della natura da invitare l'attenzione e le indagini dei coltivatori dell'arte chirurgica. Non sarà dunque discaro ch'io m'occupi minutamente a dare un maggiore sviluppo alle idee tolte dalle lezioni verbali del prof. Dupuytren, comunque possa parere codesto argomento di mera curiosità, e poco influente alla pratica. Appena successa la frattura, l'osso si mostra diviso in due o più frammenti: il periostio tanto interno che esterno è stracciato, e le parti che vi stanno d'attorno sono spesso lacerate con effusione di sangue, che non manca mai perchè viene dalla rotta continuità del periostio e della membrana midollare. Talvolta questo sangue è in tanta copia che seppellisce le estremità de' frammenti. In questo momento vedesi la frattura nella sua vera condizione, vale a dire, consister solo in un'alterazione fisica, in una soluzione recente della continuità dell'osso con effusione di sangue, appunto come avviene nelle ferite. Codesto sangue non entra nella formazione del callo, come volevasi da Gio. Hunter, seguito in quest'idea dal nostro Monteggia: fuori de' vasi esso è certamente corpo inorganico, e viene assorbito. In suo luogo, per effetto probabilmente d'infiammazione dei periostii, si espande una linfa plastica, che si deposita a mo' di vernice sulle superficie de' due frammenti e li congiunge, e vale di unione mediata tra la membrana midollare e il periostio esterno. Questo è il primo rudimento del callo non organizzato ancora e vitale, e che potrebbe dirsi callo linfatico. Queste due prime fasi si compiono ordinariamente nello spazio de' primi sei giorni. Poi al callo linfatico succede il celluloso, organizzato da un magistero della natura non ancora conosciuto, e che ha qualità somiglianti al tessuto cellulare un po' compatto e resistente. La sua vitalità è dimostrata dai vasi capillari serpentini che vanno da un frammento all'altro, e che si riconoscono con le iniezioni e col microscopio. Il lavoro di questa prima organizzazione del callo arriva talvolta sino alla terza settimana. Dipoi succede il ligamentoso, quindi il cartilagineo, e per ultimo il vero callo osseo. A con-

vertire la sostanza cellulare in legamento, e poi in cartilagine, natura impiega da due a tre settimane di tempo: ne abbisognano di più per la metamorfosi ossea, che, termine medio, è appena compiuta al 70.° giorno. « Verso la fine di questo periodo, i frammenti sono fissati nel centro d'una viera solida, che loro si attacca per tutta l'estensione della sua superficie. Questa viera è ricoperta esternamente da un periostio ispessito, che si confonde con quello che involge le porzioni sane dell'osso; e si dissipa qualunque esterno indizio della soluzione di continuità delle parti. Il tessuto cellulare circonvicino si trova ancora irrigidito e condensato. La sostanza molle che esisteva tra' frammenti si fece più stipata ed aderente alle estremità dell'osso, ma ancora non le unisce perfettamente. La caviglia centrale continua a prolungarsi verso le estremità, aumenta rapidamente di consistenza e ben presto forma un cilindro osseo solidissimo. Questa è ordinariamente l'epoca nella quale si tolgono gli apparecchi: ma codesto callo non deve tuttavia rimanere, e perciò lo chiamai *callo provvisorio*, per indicare che la natura lo farà sparire, e stabilirà altri mezzi di unione tra' frammenti ». Ho tolto questo brano dalle lezioni verbali di Dupuytren, perchè proprio non è possibile di discorrere sulla genesi del callo, senza poco o molto ricorrere alla sapienza che quell'uomo sommo ha in quell'aureo libro depositata. Per il callo detto da lui *definitivo*, occorre un tempo che va sino al sesto mese e anche oltre. Accade talvolta che per la formazione del callo provvisorio occorra quel tempo che solitamente la natura impiega per il callo definitivo. È quindi regola di pratica sanzionata dalla ragione e dal fatto, di continuare nell'uso degli apparecchi qualunque volta che, tolti all'epoca ordinaria, si scorga che la soluzione delle estremità rotte non sia ancora consolidata.

Da questi studii emerse il principio di pratica che stabilisce potersi far cedere senza pericolo un callo vizioso o deforme ad una epoca più o meno lontana dagli esordii della sua formazione. Le osservazioni riportate da Dupuytren appoggiano incontrastabilmente questo principio, se pure c'era mestieri di appoggio, dopo quelle registrate da Ildano, da Dessault, da Monteggia, e recentemente da Brechet, Sanson e Villermé. Sia che natura si valga a riunire le fratture d'un processo simigliante a quello con che si uniscono le parti molli, o pure del modo da me antecedentemente discorso, e' pare però che in qualche caso il callo si effettui per via della granulazione o dell' infiammazione suppurativa. È vero che codesta maniera è assai rara: pure è strano che gli autori si mantengano silenziosi, dopo avere seguito il processo con cui guarisce una frattura accompagnata da suppurazione o da carie. In questi casi ne'quali vi ha sempre lacerazione delle parti molli, contusione grave o flemmone consecutivo, in vece del trasudamento di linfa plastica succede versamento di pus; poi da' periostii o dalla superficie dell'osso crescono que' bottoncini carnei che vedonsi crescere dalle estremità delle ossa dopo una amputazione: finalmente vengono a mutuo contatto, e si agglutinano e formano il tessuto cellulare che rappresenta il terzo stadio del callo. Da qui talvolta il processo continua nel modo avanti descritto, e nasce la consolidazione del callo: più spesso si arresta o disvia per dar origine ad altre metamorfosi che inducono la falsa articolazione.

Quantunque il processo della formazione del callo sia legato alle leggi dell' economia animale eccitato probabilmente ad una maggiore attività dalla frattura medesima, pure sono indispensabili alcune circostanze per la consolidazione. L'età in fatti vi esercita una grande influenza, come pure la salute generale dell'individuo ammalato. Ognuno che abbia per poco esercitato la chirurgia si sarà avveduto con quanta prontezza, direi volentieri con quanta vita, la natura presti i necessarii materiali alla consolidazione delle fratture nelle epoche felici della vita bambina e dell' adolescenza; com'essa si mantenga utilmente attiva nella virilità, e come declini sensibilmente nella vecchiezza; ognuno si sarà avveduto della somma influenza che vi ha la salute del fratturato, e le differenti discrasie, specialmente quelle che offendono l'organica tessitura delle ossa; e da queste circostanze, dirò così, individuali egli sarà condotto a quelle ragionevoli cure esterne ed interne che il peculiar caso parrà domandargli; trarrà da esse argomento per togliere all'infermo più presto o più tardi le incomode fasciature, o per non applicarvele del tutto ove la riunione dell' osso gli paia così incerta e difficile, che meglio sia esporre l'ammalato a'danni e agl' inconvenienti d'una falsa articolazione, di quello che alle inutili torture degli apparecchi e ad una prolungata inazione della persona. Prendo ad esempio la frattura del collo del femore. Si sa come venisse anche in questi ultimi tempi agitata la questione sulla possibilità di riunione pel callo osseo della frattura di quella parte del collo racchiusa entro il ligamento capsulare. Sir A. Cooper, capo e archimandrita della chirurgia inglese, sostiene la negativa: i chirurghi francesi stanno per l'affermativa, e Roux colla speranza di convincere l'illustre Cooper del suo errore, gli mandò l'osso della coscia nel quale pareva che la frattura successa entro la capsula si fosse saldamente riunita: ma il pezzo patologico non bastò: chè, a sentenza del chirurgo inglese, le tracce di riunione pare che indichino una spe-

cie di frattura in cui i frammenti interni conservano ancora qualche connessione col ligamento capsulare. Questa discrepanza di opinione non conduce però a mezzi così opposti di cura che sia resa impossibile una ragionevole conciliazione. È vero che Cooper ne' casi di frattura inter-capsulare ci vieta ogni formale apparecchio, contento di far serbare la quiete all'ammalato sino a che per gli aiuti di natura e dell'arte siano svanite le conseguenze immediate dell'offesa traumatica, per poi comandargli quel moto moderato della persona ch'è compatibile col caso suo: ma Cooper istesso non ci dà sì distinti e sicuri criterii, da'quali inferire indubbiamente la frattura del femore piuttosto intra che estra-capsulare, nè ve ne hanno, a parer mio, che valgano a distinguere, per esempio, il caso citato di Roux, ammesso anche, come vuole Cooper, che in esso la frattura dall'interno del ligamento si protendesse in modo, che i frammenti interni conservassero ancora delle adesioni col ligamento capsulare. Quindi io credo che la prudenza ingiunga in questi dubbi casi al chirurgo di seguire questa pratica, ed è, che quando il malato sia vecchio, e perciò temibile che la riunione non succeda per mezzo di callo osseo, o che per il lungo decubito possano nascere delle cangrene, torni meglio di permettergli di sortire dal letto e di camminare con l'aiuto delle stampelle, passata che sia una dozzina di giorni o poco più dall'incorso accidente. I primi movimenti, in vero, riescono dolorosi, e se l'ammalato non adopera molta volontà, è facile che si condanni interminabilmente nel letto. Ciò scorsi avvenire nelle vecchie donne che, come si sa, più frequentemente degli uomini vanno incontro a questo modo di frattura: e a vincere quella loro ripugnanza al muoversi non valsero che di rado le persuasioni, le lusinghe, le promesse d'un migliore avvenire. Ne'casi in vece ne'quali gli ammalati non sieno giunti molto avanti negli anni, la pratica di Dupuytren mi pare preferibile, e le sue asserzioni sulla probabilità d'una guarigione perfetta hanno, per mio giudizio, tanta autorità, da comandare al chirurgo di ricorrere a quegli apparecchi che mantengano la immobilità dell'arto ammalato per tutto quel tempo ch'è necessario alla consolidazione del callo. Egli lo estende sino al centesimo giorno, e si vale sempre della posizione semi-piegata dell'arto, cui adagia sopra due piani inclinati, i quali si fermano facilmente, e dovunque col mezzo di cuscini di varia estensione assieme uniti, e alla sommità dei quali si colloca un guanciale rotolato. Le macchine ad estensione permanente che ritenevansi in tempi assai a noi vicini, e ritengonsi ancora da qualche chirurgo, indispensabili alla cura delle fratture, specialmente di quelle del collo del femore, vengono in generale al dì d'oggi, se non proscritte, quasi affatto dimenticate. Pure il genio de'chirurghi s'era molto occupato a inventare, a modificare, a perfezionare questo genere di apparecchio cui le prime celebrità chirurgiche d'Europa aggiunsero il proprio nome: Pareo, Ildano, Bellocq, Brunninghausen, Eistero, Petit, Dessault, Scarpa, Volpi, Boyer. Il loro modo di costruzione e di applicazione può leggersi nelle opere degl'indicati autori. Io credo che non sia mezzo codesto da sbandirsi affatto dalla pratica: chè vi hanno realmente casi di tale indocilità, o accompagnati da delirio, ne'quali gli altri mezzi contentivi non riescono. — Quantunque il metodo proposto dal dottor Sauter meritasse qui di essere descritto, per le lodi e i perfezionamenti che vi portò il celebre Mayor, che gli diè nome d'iponartecia; pure, essend'esso stato finora così poco adoperato da credere che debba presto cadere in dimenticanza, ne tralascio di buon grado la descrizione, tanto più che il dotto traduttore delle *Lezioni verbali* di Dupuytren, stampate in Venezia, ne l'ha data concisa, esattissima e ragionata.

Soggetto di studio per i chirurghi fu pure il letto, su cui deve stare l'infermo durante tutto il tempo della cura. Chi legge l'articolo Fracture del *Dictionnaire de médecine et de chirurgie pratiques*, troverà di leggeri che lo spirito inventivo de'pratici non si stancò nel cercare que'mezzi di riposo, che meglio potevano alleggerire le pene de'loro infermi, e in uno contribuire a'più felici risultamenti della cura. Ivi se ne trovano descritti ben dieci: generalmente si usa d'un letto *trapuntato* e resistente quant'è comportabile dall'ammalato. Una regola di pratica utile nel trattamento delle fratture, si è quella del frequente esame della parte ammalata, sia per combattere quegli accidenti che sono effetto della lesione, sia per rallentare o per istringere la fasciatura secondo il bisogno. È prudenza anzi di toglierla il giorno dopo che fu applicata, giacchè avviene di sovente che la gonfiezza determinata dalla contusione aumenti ne'primi dì dopo l'accidente, e renda intollerabile oggi l'apparecchio ieri applicato. Da ciò si ha un altro beneficio, ed è quello di esaminare se i frammenti si mantengono in istretto contatto, e di inumidire il bendaggio con bagno risolvente, se fu ritenuto ch'esso abbia a riuscir utile contro la contusione. Tutte le volte che accade a Lisfranc di medicare una frattura complicata, egli non applica l'apparecchio che nel quarto, quinto o sesto giorno, e in questo frattanto e's'occupa della cura medica dell'ammalato, che gli pare indispensabile al buon successo della cura chirurgica. Ce ne dà le norme a pag. 24 e seguenti della sua citata *Clinica chirurgica*. Io penso che non

occorra che di rado la necessità di questo ritardo: credo anzi che una moderata compressione moderi e freni la flussione conseguente alle fratture: ma penso del pari che non convenga, nella generalità de'casi, ricorrere all'apparecchio inamovibile a frattura recente: bensì quando tutti i fenomeni di congestione sieno passati e restituita la parte al suo ordinario volume.

Al discorso sulle fratture in generale sogliono gli autori far succedere quello delle speciali, additando di ciascheduna le cause che più frequentemente le produce, e i segni distintivi, gli accidenti, e il modo particolare di cura che addimanda. E tale costume è in vero lodevole, anzi indispensabile, in un libro elementare: in questo riuscirebbe vizioso, nel quale non si mira a scrivere scolastici trattati, ma si a dare quel cenno dell'argomento, sul quale verte il discorso, che basti alla curiosità di chi non esercita chirurgia, e che faccia conoscere il punto a cui è giunta la scienza e la pratica. Forse che quest' articolo sarà riuscito manchevole anche sotto questo riguardo, chè in fatti a voler fondere in esso tuttociò che vi ha di nuovo e di esatto, l'opera sarebbe riuscita assai lunga e laboriosa. E per chi amasse di fare studio più profondo sulle fratture, troverà nelle opere di A. Cooper, nelle lezioni verbali di Dupuytren e in quelle di Velpeau, nei scritti sulle malattie delle ossa dell'illustre Malgaigne, utilissimi insegnamenti. E mi ristringo a nominar questi pochi che sono tra mani a tutti: chè la intiera bibliografia ne conterrebbe un numero stragrande.

V'hanno casi di frattura di ossa che, per così dire, si sottraggono a' principii generali discorsi in quest'articolo. La rottura delle ossa della testa, quella delle vertebre, delle ossa iliache, a mo' di esempio, sono indicate da segni particolari e domandano cure speciali. Di queste verrà fatta parola agli articoli Testa, Vertebre, Iliache (*Ossa*) (*Ved.*), e in generale qualunque volta discorrendo sulle malattie delle singole ossa ci avvedessimo che questi cenni generali non si adattassero al caso particolare. D.r Callegari.

FRAUDE (*Diritto civile*). La frode è uno di que' tanti mali che infettano la società, i quali essendo un risultato necessario delle più comuni passioni degli uomini, non potrassi sperare giammai di toglierli affatto, ma solo di menomarne gli effetti sforzando le cause che li producono a prendere un'altra miglior direzione.

Dacchè le sole spontanee produzioni della natura più non bastarono alle esigenze degli uomini uniti nei civili consorzii, l'amore del proprio ben essere li condusse progressivamente ad avere un grande attaccamento a tutti gli oggetti capaci di soddisfare ai loro bisogni, aumentati pel solo fatto dell'unione sociale, bisogni che si sono poi moltiplicati a mano a mano che andò perfezionandosi lo stato delle società. L'attività umana fu perciò vivamente eccitata, e venne di preferenza diretta alla ricerca e al conseguimento di tutti i mezzi capaci di soddisfare i tanto accresciuti bisogni. — Effetti portentosi risultarono da questa concorde cospirazione di tutte le volontà. — Le forze si accrebbero, le produzioni infinitamente aumentarono, le transazioni commerciali si estesero, le scienze, le arti si svilupparono, e le società incivilite offrono il grandioso spettacolo d'una universale operosità, da cui provenne una complicazione di relazioni, d'interessi e di contatti. Niente di più legittimo e di più giusto, che l'impiego delle umane facoltà applicate a procurarsi maggiori comodi, e ad aumentare la massa dei piaceri.

Felici gli uomini, se l'azione dell'interesse privato si fosse sempre tenuta entro i limiti della moderazione e della legalità! Ma esso si trasformò facilmente nell'avarizia, passione insaziabile e pressochè universale, perchè il godimento di quasi tutti gli oggetti che possono dar piacere ai diversi gusti e temperamenti, si può procacciare col possesso delle ricchezze. Così il principio stesso che tanti beni doveva arrecare, ed arrecò in fatti, servì pure ad aprire una larga sorgente di mali. Un attaccamento troppo vivo agl'interessi materiali generalmente isterilisce l'anima, impedisce alla stessa di nutrire elevati sentimenti, e difficulta la pratica delle generose virtù. Da qui ne viene, che molti fra gli uomini si fanno meno scrupolosi osservatori delle regole dell'onesto e del giusto, e tentano di conseguire i loro scopi interessati, anche per vie riprovevoli ed illegali. Vero egli è che i buoni istinti dell'umanità trattengono buona parte dei mortali sul retto sentiero, e fan sì che le nobili virtù possano conciliarsi con un ragionevole amore delle ricchezze, ed a lode dell'umanità convien riconoscere, che spesso queste prestano a quelle alimento e soddisfazione. Ma ve ne resta però una gran massa di quelli che vogliono godere, e molto godere senza affaticare, e tutti intenti a saziare i loro ingordi appetiti, cercano ogni mezzo per arricchirsi a danno altrui, senza darsi pensiero dei tristi effetti che la società risente dalla loro influenza.

Di qui le pratiche lucrose dell'usura, le artifiziose e crudeli spogliazioni, e tutte quelle illegittime produzioni della falsità e della frode, che turbano l'ordine sociale recando mali infiniti, e tali che alcuni fieramente disgustati da tale schifoso spettacolo, nell'impeto di generosa bile, accusarono la razza umana d'innata perversità, odiarono l'incivilimento, e proferirono l'insensato voto di ricondurre l'uomo alla primitiva e selvaggia semplicità. L'avidità e la cupidigia intenta-

rono una guerra continua alle altrui proprietà, ed ogni strada cercarono per ispogliarne i legittimi e pacifici possessori. — Fra gli atti spogliativi figli dell' improbità, alcuni ne vengono commessi violando apertamente le leggi, ed allora cadono sotto denominazioni speciali, assumendo il carattere di delitti; e benchè questi portino la desolazione nelle famiglie, e sconvolgano l'ordine pubblico, pure siccome sono assai rari, e d'altronde sono fatti determinati e precisi colpiti dalla sanzione delle leggi criminali, e specialmente sottoposti alla vigilanza delle pubbliche autorità, possono facilmente scoprirsi e reprimersi, e perciò sono meno dannosi, quantunque di natura più grave, di quelle occulte spogliazioni, di quelle innumerevoli ingiustizie che vengono di continuo praticate nella trattazione degli affari comuni della vita, a mezzo d'insidiosi artifizii, coi quali si abusa dell'altrui buona fede e confidenza. Tali sono i mali opra del dolo e della frode, che allarmano la società, seminano la diffidenza, e contro i quali scarsi sono i mezzi di prevenzione e di repressione.

Le sagge misure imaginate dai legislatori per ovviare a questi disordini, le barriere e gli argini che si studiarono d'innalzare contro le tristi operazioni della malizia umana, le formalità ordinate nella redazione degli atti che conferiscono e tolgono diritti, le pratiche processuali inventate per facilitare la scoperta e la prova dei reati fraudolenti, non valsero a combattere interamente questi due vizii, che tolgono la sicurezza che i cittadini si attendono dal vivere sociale, perchè la saviezza e l'autorità del legislatore di rado sono vittoriose, quando combattono la vigilante destrezza dell' interesse privato.

Coloro, che insensibili alla voce della coscienza, hanno contratta la mala abitudine di calpestare le leggi della morale, colgono ogni occasione di rapire la cosa altrui, ed anche spingono la loro abilità a farle nascere, pongono ogni studio per operare sempre alla ombra delle leggi; in queste non veggono che un ostacolo da superarsi, e trovano i mezzi di affrontarle sotto l'apparenza della sommessione. I legislatori non potendo prevedere tutto ciò che può imaginare l'umana perversità, non hanno potuto dare intorno al dolo ed alla fraude regole generali applicabili a tutti i casi. Infinitamente variabili sono gli elementi di questa materia, ed in tali cause l'animo de' giudici è sempre perplesso, non bastando le regole giuridiche per discernere con certezza quali convenzioni tutelino i diritti della proprietà, e quali altre li ledano, essendo sempre in tai casi conservate le apparenze della giustizia.

Per quanto il consente la natura d'un articolo, ci faremo ad esporne brevemente la teoria, accennando ai principii generali ed alle regole particolari, dalla giurisprudenza consacrate su tale argomento.

La frode nella sua più ampia generalità comprende tutti quegli atti coi quali, senza commettere veri delitti, formanti oggetto della legislazione criminale, giovandosi della protezione delle leggi civili, si lede la regola universale della giustizia, che vuole che a ciascuno si attribuisca il suo, e nulla gli si tolga di quanto possede.

Osserveremo per primo, che non tutte le frodi sono suscettive di repressione in via giudiziaria; anzi ve ne sono moltissime che la società deve tollerare, per non aprire l'adito a frodi maggiori, appigliandosi così al minor male: tali sono tutte quelle, che cadendo sotto la sanzione della morale, vengono condannate solo dal foro interno della coscienza e dalla religione. Ma il giureconsulto di queste non può nè deve occuparsi: oggetto delle sue ricerche è solo la frode, che ammette azione di riparazione, condannata dal foro esterno, e la quale viene comunemente definita:

« L'arte perfida di affrontare le leggi sotto
» l'apparenza della sommessione, di violare
» le convenzioni facendo mostra di eseguir-
» le, e d'ingannare con atti e fatti esteriori,
» se non coloro che vengono spogliati, al-
» meno i tribunali dei quali essi possono in-
» vocare la protezione. »

Essa quindi nel tessere le sottili sue trame agisce all'ombra e nell'oscurità, e quasi all'insaputa della sua vittima. La più fina avvedutezza e la più circospetta diffidenza non valgono a guarentire dai colpi, che nel silenzio prepara quest' occulto nemico, che spesso arriva a farsi prestare aiutato da quegli stessi che ha mandati in rovina, per nascondere alla giustizia le secrete sue depredazioni. — Dalla definizione testè data, ricaviamo una prima regola generale, per giudicare nei varii casi di frode, che, cioè, la frode suscettiva di repressione in via giuridica è quella soltanto, che, ledendo gli altrui diritti, viene commessa a dispetto d'una disposizione proibitiva della legge, o d'una convenzione speciale. Ricaviamo pure dalla stessa, che la frode si trova accompagnata mai sempre dalla simulazione, essendo essa di sua natura contraria alla verità, non potendo agire che col soccorso della menzogna. — Sebbene innumerevoli sieno i modi particolari di procedere della frode, pure essi possono ridursi a due modi generali, giacchè la frode attenta agli altrui diritti, o col creare false e simulate convenzioni, oppure alterando o togliendo gli effetti delle convenzioni regolari, al momento della loro esecuzione. Abbiamo quindi due classi di frodi, delle quali parleremo in due distinte sezioni.

SEZIONE I.

Frodi nell' erezione delle convenzioni.

Il primo modo ordinario, di cui si serve la frode, si è *la simulazione fraudolenta degli atti*. Diciamo fraudolenta, perchè una simulazione i cui effetti fossero innocenti od utili non può dare veruna azione, giacchè qualunque sia la forma della convenzione, se è regolare non può essere annullata, se nella sua sostanza non racchiude una frode alla legge. Riesce perciò necessaria una distinzione tra simulazione *assoluta* e *relativa*. Assoluta è quella che si fa in un contratto che nulla ha di reale; e di questi atti puossi dire ciò che dice Dargentré: *Colorem habent, substantiam vero nullam.* — La simulazione relativa è quella poi che viene impiegata nel dare ad un contratto reale un' apparenza che mascheri il suo vero carattere; di questi contratti si potrebbe dire con Chardon: *Colorem habent, substantiam vero alteram.* — Se quindi la prova di ciò ch' è seguito fra i contraenti dimostra una simulazione assoluta, il contratto cade e non può avere alcun effetto; ma se la prova della simulazione fa solo conoscere un contratto serio nascosto sotto false apparenze, devesi giudicare il merito del contratto medesimo, e può essere annullato solo nel caso, che con tale atto misterioso si abbia violata una disposizione di legge.

Il codice civile austriaco dispone conformemente a questa massima, esprimendosi al suo § 916: « Se un affare d' una certa specie » viene soltanto in apparenza convenuto, do- » vrà esso decidersi con quelle disposizioni » di legge, secondo le quali deve per la sua » vera natura essere giudicato. »

La simulazione fraudolenta degli atti può essere di tre specie: 1.ª simulazione nella data degli atti privati; 2.ª simulazione nei personaggi che figurano nei contratti; 3.ª simulazione nel carattere stesso della convenzione.

ARTICOLO I. — *Simulazione nella data degli atti privati.*

Potenti motivi determinarono i legislatori ad accordare piena forza agli atti privati ed ai contratti verbali; molti affari sarebbero inceppati, e la libertà dei cittadini sarebbe troppo vincolata, se ogni transazione, ogni convenzione, perchè fosse valida presso i tribunali, dovesse esser estesa in iscritto, e stipulata con atto pubblico.

Quanto si possa poi abusare di questa facoltà, non v' è chi non sappia. Gli annali della giurisprudenza pur troppo riboccano di rapaci spogliazioni commesse col mezzo di date simulate. I diritti sarebbero del tutto incerti ove non si avessero cercati i mezzi di difficultare, se non più, l' esercizio di questa comoda frode.

Una delle migliori provvidenze fu quella imaginata dalla legislazione francese, dichiarando l' art. 1328 di quel codice, che gli atti per privata scrittura non hanno dato contro i terzi, se non dal giorno in cui essa è diventata invariabile per le circostanze dall' articolo stesso indicate. Quindi un atto privato che lede un terzo, è presunto aver ricevuto una data simulata, e posta in frode dei diritti dello stesso terzo. Siffatta massima è proprissima per militare contro gli artifizii della frode esercitata con questo mezzo.

Il sistema dell' intavolazione, quale è stabilito dal codice civile austriaco, meglio ancora che la regola della giurisprudenza francese toglie l' adito ad una serie innumerevole di frodi di questo genere. — Tostochè infatti un diritto reale sopra un immobile non può acquistarsi che mediante l' iscrizione nelle pubbliche tavole, ogni contratto in antidata non ha veruna efficacia a distruggere le conseguenze del titolo che servì all' iscrizione, e perciò sono sempre incolumi i diritti del terzo.

ARTICOLO II. — *Simulazione nei personaggi che figurano nei contratti.*

Questa specie di simulazione si chiama ordinariamente *interposizione di persone*, e viene più frequentemente adoperata per nascondere le liberalità vietate. Molte legislazioni non riconobbero per valide le disposizioni a titolo gratuito fatte a favore di persone incapaci di prender parte a tali doni, quali sono quelle che per professione o per una influenza troppo diretta possono soggiogare il donante. Per deludere la legge s' imaginò di farle sotto il nome d' interposte persone, e varii legislatori per toglier l' adito a tali frodi, annullarono questi atti, che celano delle liberalità a favore di persone incapaci. L' interposizione di alcune persone è presunta *juris et de jure;* queste sono i padri, le madri, i figli, i discendenti ed il consorte della persona incapace. La presunzione di frode in simili casi non ammette prova contraria. Per le altre persone fuori dell' accennata categoria, che possono però coadiuvare l' incapace a percepire ciò che non può, la loro interposizione dev' esser provata.

L' interposizione di persone negli atti di liberalità chiamasi nel gius *fede-commesso tacito.* Secondo le leggi romane, l' erede così fraudolentemente investito si annoverava fra gl' indegni, e le cose donate venivano attribuite al fisco. L' antica giurisprudenza voleva, perchè il fede-commesso venisse dimostrato, che fosse provato il patto intervenuto fra il donante e la persona interposta: la moderna poi declinò da questa massima, am-

mettendo come bastante, che forti presunzioni inducano la persuasione, che e la volontà del donante, nel nominare il suo donatario, e la volontà di questi nell'accettare il dono, sia stata di fare un tacito fede-commesso.

La simulazione delle persone viene pure utilmente adoperata a coprire moltissime frodi assai più gravi e dannose, che non lo sono le liberalità vietate. Ciò ha luogo in tutte quelle circostanze nelle quali colui, ch'è riuscito a derubare le altrui sostanze, non potrebbe conservarle senza l'interposizione d'un terzo, che, complice delle sue disonestà, apparisse poi come proprietario.

Egli è per tal modo che i debitori sleali conservano sotto un nome preso a prestito, que' beni ch'esser dovrebbero dei loro creditori; che i coniugi sottraggono valori importanti alla comunione; che tutori, curatori ed amministratori infedeli coprono le loro rapine commesse sulle cose affidate alla loro custodia. Di tal mezzo si servono molti magistrati per intraprendere certi atti, dalla legge dichiarati incompatibili colle loro funzioni. È chiaro per sè, che contro tali frodi è giusto usare maggiore severità, che contro il tacito fede-commesso. Colui che dona, dispone solo delle cose che gli appartengono, esso non toglie che un bene sperato a quelli che avrebbero i suoi beni in mancanza della donazione: di più, la base d'un atto di liberalità è sempre un sentimento virtuoso, e questo può illudere tanto il donante, che quegli che gli presta aiuto, talmente da determinarli a commettere una frode; mentre negli altri casi l'interposizione di persone serve a nascondere un effettivo rubamento.

Le presunzioni perciò acquisteranno maggior forza, quando vi saranno delle persone, che più d'ogni altra devono evitare di far nascere tali presunzioni, come sarebbero i funzionarii pubblici ed i tutori, che quando sono veramente onorati, porranno ogni studio per allontanare anche il più lieve sospetto che possa ombreggiare la purità della loro condotta, sapendo d'altro canto, quanto inevitabile sarebbe la presunzione che cadrebbe sopra di loro, ove i primi acquistassero le cose che formarono l'oggetto d'una lite da loro decisa, ed i secondi le cose dei pupilli alienate sotto la loro amministrazione.

Articolo III. — *Simulazione nel carattere apparente dei contratti.*

Questo è il mezzo più comune e più facile impiegato dalla frode, per ispogliare legalmente le sue vittime; all'ombra di questa simulazione si agevolano le liberalità proibite; le ingiustizie dei genitori a vantaggio d'un figlio prediletto; le vergognose ricompense del libertinaggio: di questo mezzo gli usurai si fanno un punto d'appoggio sicuro per mandare in rovina i loro concittadini, i giuocatori uno scudo per ispogliare i loro amici: in una parola, la simulazione del carattere d'un contratto serve a coprire tutte le transazioni illecite e riprovate.

Riesce più comodo ai male intenzionati servirsi di questo mezzo per conseguire i loro scopi illegali, anzichè usare dell'interposizione di persona; giacchè se alcune legislazioni stabilirono alcune presunzioni d'interposizione, e dichiararono quali persone ritenevano interposte, la presunzione di simulazione d'un contratto non fu nè potè mai essere stabilita da veruna legge. Una massima di universale giurisprudenza stabilì, che ogni contratto a titolo oneroso sia reputato sincero finchè non sia provato il contrario. La previdenza dei legislatori si applicò sagacemente a trovare i mezzi opportuni per combattere le frodi commesse con simulazione nei contratti, e ad offrire ai giudici i mezzi di superare le tante difficoltà che si presentano in tale argomento, su del quale così spesso essi sono chiamati a pronunciare. Regole generali su tal proposito non ve ne sono che per le liberalità; tutti gli altri oggetti hanno regole speciali e le loro proprie. Il principio che da origine alle regole generali di cui facciamo parola si è, che nelle convenzioni si deve indagare quale sia stata la comune intenzione delle parti contraenti, anzichè attenersi al senso letterale delle parole: *In contractibus rei veritas potius quam scriptura perspici debet.* L. 1. *Cod. Plus val. quod agit* (*Ved.* § 916 del cod. civ. austr.). Da ciò si ricava la prima regola, che quegli che non può donare, non può nemmeno far riconoscimenti obbligatorii: *Qui non potest donare non potest confiteri.*

Il riconoscimento obbligatorio, che porta effetto solo dopo la morte del suo autore, è molto più sospetto d'un riconoscimento il cui effetto può cadere sopra quello stesso che lo fece. Fanno quindi dubitare d'una frode i riconoscimenti obbligatorii, fatti in un testamento, chiamati legati del debito (*Ved.* § 665 del cod. civ. austr.).

Ma più sospetta ancora si è l'obbligazione estesa nelle forme per cui è resa irrevocabile, ed è esigibile dopo la morte della persona obbligata. Qui la frode è evidente. Il riconoscere un debito col testamento può derivare, tanto perchè mancò al testatore il tempo di pagarlo, quanto perchè la coscienza può nel supremo momento determinarlo a pensare alla soddisfazione d'un debito trascurato durante la vita; mentre riconoscere un debito a condizione di non pagarlo in persona, non trova veruna ragione giustificativa, e puossi asserire esser questa la più palmare simulazione. Di eguale natura sono le vendite con riserva dell'usofrutto.

In tutti questi casi però, anche le più forti presunzioni di simulazione cedono alla prova della sincerità del contratto. Quanto ai riconoscimenti portanti effetto anche contro il loro autore, alla presunzione di frode si oppone una presunzione contraria nascente dall'interesse personale dell'obbligato, ed allora nascendo il dubbio il contratto deve restar fermo. *Simulatus contractus nunquam in dubio praesumitur nisi probetur.* Quanto alle vendite, la simulazione può manifestarsi per una particolare circostanza, quella cioè del prezzo per cui si sono stipulate. In tali negozii la viltà del prezzo offre una presunzione che vi si nasconda una liberalità secreta, consistente nella differenza che passa tra il prezzo enunciato ed il reale. Avvertasi che la differenza non dev' esser tenue, perchè vi sia viltà nel prezzo, ma tale da indurre nell'animo dei giudici il convincimento che il venditore abbia voluto praticare una beneficenza. La misura di tal differenza dipende poi moltissimo dalle peculiari circostanze del venditore e del compratore. Variano le opinioni dei giureconsulti nel decidere, se constando la simulazione della liberalità dalla viltà del prezzo, si debba annullare la vendita, oppure si debba soltanto far pagare al compratore il supplemento del prezzo. La seconda opinione sembra più adottabile, sì perchè si tolgono i dannosi effetti della frode, sì perchè, ammettendo l'incapace a purgare la sua frode, mediante il supplemento del prezzo, non si convalida la prima vendita, ma se ne fa una nuova. Quanto si disse per le vendite, puossi ripetere riguardo alle permute ed alle affittanze d'immobili.

Il segno particolare che dà indizio di liberalità simulate, con obbligazioni per causa di debito, biglietti, ec., si è la differenza dei patrimonii. Avviene per lo più, che quegli che vuol donare in onta alla legge, sia più ricco di quello verso cui vuol esser liberale. In questo caso si deve fortemente sospettare della frode, poichè non si sa dare una buona ragione del perchè una persona agiata contragga un debito, e come il preteso creditore abbia potuto fare delle sovvenzioni. Se poi si aggiunge la circostanza che il credito essendo esigibile anche in vita del debitore, non venne esercitato il diritto che dopo la di lui morte, la frode è manifesta.

SEZIONE II.

Frodi nell'esecuzione delle convenzioni.

Ovunque la frode vide materia d'un illecito guadagno, essa esercitò con profitto la sua malefica azione. I suoi artifizii non si limitarono già ad erigere ed estorquere delle convenzioni pregiudiziali, ma presero di mira ben anco i contratti saggiamente concepiti, per deludere le speranze di quelli che li hanno sottoscritti, violando così le convenzioni col mostrare di fedelmente eseguirle. Vedremo ora come agisca la frode nell'esecuzione delle principali convenzioni.

Articolo 1. — *Frode nel matrimonio.*

Che il contratto di matrimonio sia il più importante fra tutti quelli, che la società ha stabiliti, non occorre provarlo. In ragione della sua importanza perciò necessita, che vi concorra una scrupolosa esattezza dal lato dei coniugi, nell'adempimento delle loro reciproche promesse, onde si raggiungano i sublimi scopi, che la società si ripromette dall'atto più solenne, che possano gli uomini praticare. Ma pur troppo accade, che in forza di unioni imprudenti, di scelte precipitose e mal calcolate, i cuori degli sposi si chiudano alla tenerezza coniugale, e loro riesca penoso il mutuo consorzio, che dovrebbe formare la loro felicità ed allora sparisce la fedeltà, e vi subentra la frode a spargere il disordine nei loro interessi, e nei loro affetti.

Frodi dei coniugi negli interessi comuni.

La vita comune, che menano i coniugi fa sì, che le proprietà loro mobigliari sono alla discrezione di ognuno di essi, e che perciò ad ogni momento facile gli riesca farne un impiego abusivo, ciò che nell'ordine morale costituisce un vero furto. Però quasi tutte le legislazioni, prendendo in considerazione il carattere sacro del vincolo, che unisce i coniugi, stabilirono per principio, che tali sottrazioni non debbano esser represse che in via civile, benchè accompagnate da gravissime circostanze, e che solo nel caso vi si unisca un attentato sopra la persona del coniuge, possano divenire oggetto delle leggi criminali.

§ 1.° *Sottrazioni fatte dalla moglie.* — La legge fece del marito il capo della famiglia, e perciò gli diede la facoltà di disporre a suo piacere di tutto ciò, che non è specialmente riservato alla moglie. Questa quindi senza il consenso espresso o tacito del marito non può fare nessuna benchè minima sottrazione, senza esporsi a giusti reclami.

Perchè il marito possa portare con successo avanti i tribunali l'azione di frode contra la moglie che praticò delle sottrazioni, occorre per primo, che il danno da lui sofferto sia grave in proporzione al suo patrimonio, e poi, che da parte della moglie vi sia vera frode, cioè il divisamento d'ingannare il marito. A questi però sempre compete l'azione ordinaria per rivendicare le cose disposte da sua moglie senza il suo consenso.

§. 2.° *Sottrazioni fatte dal marito.* — Oltrechè capo della famiglia, il marito è amministratore dei beni di sua moglie; può quindi disporne a suo talento senza consultarla.

e senza dover render conto alla stessa. Ma tale potere gli fu accordato sempre colla condizione ch' egli agisca pel bene: perciò venne limitata la sua facoltà col vietargli di donare per atto tra vivi gl' immobili della comunione; di donare tutta o parte della sostanza mobigliare, eccetto che per dare uno stabilimento ai suoi figli; di riservarsi l'usufrutto dei mobili, de' quali egli può disporre a titolo particolare; in una parola gli venne interdetto di erogare a suo solo speciale vantaggio i beni della comunione; e se infrange i doveri che il potere conferitogli dalla legge gl' impone, commette un abuso di autorità, ed alla moglie compete l'azione di frode.

Il marito volendo donare, deve simulare la donazione sotto la forma di vendita, e si avrà forte presunzione di questa frode, se l'acquirente fosse l' erede presuntivo del marito, o questi di quello.

Un altro mezzo indiretto per avvantaggiarsi a danno della moglie, viene facilitato al marito dalla facoltà che gli concede la legge di contrarre dei debiti per conto della comunione, ed ipotecarne i beni. Egli quindi può con debiti fittizii e simulati arricchire sè od altri a danno della consorte.

Fra le tante maniere con cui un uomo vile e disonesto può abusare della confidenza che in lui pone la legge, e sacrificare la moglie che in lui trova un assassino in luogo di un protettore, accenneremo le più comuni, come l' occultazione di molti dei suoi beni al momento in cui si costituisce la comunione, per avvantaggiarsi nella divisione allo scioglimento della stessa; la stipulazione di patti secreti per lui proficui nelle vendite, permute, locazioni, ec.

L' azione di frode può essere diretta dalla moglie contro il marito, o contro chi prestò aiuto alle sue depredazioni, giacchè tutti coloro che prendono parte ad una frode sono tenuti solidariamente a ripararne gli effetti.

Frode negli affetti.

Questa frode è l' adulterio, sorgente sempre di profonde afflizioni, di grandi dolori, e spesso causa di delitti.

La profanazione del più santo dei contratti fu da quasi tutte le legislazioni annoverata fra i delitti, e sottoposta a pene afflittive.

In diritto, tanto il marito che la moglie adultera violano egualmente la fede coniugale; in fatto poi, ed avuto riguardo alle conseguenze, l' adulterio commesso dalla moglie è più grave di quello del marito, e giustifica la differenza che molte leggi hanno posto nella repressione dell' uno e dell' altro adulterio, e la differenza che vi fa la sanzione morale della pubblica opinione.

La fedeltà coniugale non è solamente violata dall'adulterio, ma altresì dal tentativo seguito da un principio di esecuzione: ecco la massima professata dagli antichi dottori in proposito, e specialmente riguardo alla moglie: *Cum enim adulterium sit difficilis probationis, et oscula dicantur proxima et fere immediata praeparatoria adulterii, optime statutum est, ut mulier, eo ipso quod convincitur osculum amatori dedisse, dicatur etiam de adulterio convicta.*

Articolo ii. — *Frodi dei debitori verso i loro creditori.*

Comunissime sono le frodi di questo genere. — Tanto quelli che incontrano debiti colla preventiva intenzione di recar danno ai loro sovventori, quanto quelli che li fanno colla ferma intenzione di soddisfarli esattamente, e poscia colpiti dalla sventura, rifuggono dal sottoporsi a delle privazioni, e si valgono della frode per esimersi dalla soddisfazione; tutti cercano con una simulata insolvibilità di render vane le persecuzioni dei creditori, e godere impunemente ciò che a loro rimane, posto già sotto la salvaguardia di un altro nome.

Tutte le legislazioni dovevano dare, e diedero infatti un' azione ai creditori contro siffatte frodi.

La prima regola perchè sia ammessa l' azione del creditore si è, ch'essa non può aver luogo che dal momento in cui il debitore non offre verun mezzo per soddisfare alle sue obbligazioni; per quante frodi si provassero commesse dal debitore, se da questi od altri, viene offerto al creditore quanto gli spetta, il di lui interesse svanisce e con esso cessa l' ammissibilità della sua azione.

In secondo luogo occorre, che quegli che vuole intentare l' azione rivocatoria contro gli atti dei debitori, sia creditore anteriormente agli atti medesimi. Questa regola va soggetta però a varie eccezioni.

a) Nel caso che il creditore dimostri, che la cosa ch' egli diede servì a soddisfare altri creditori verso i quali era già commessa la frode, egli allora subingredisce nel loro posto, egli compete l' azione rivocatoria.

b) Quando può provare che gli atti contro i quali dirige la sua azione, erano stati immaginati a solo scopo d' ingannar lui, che era per diventare creditore. In fatti non sono rari i casi nei quali alcuni uomini rei, con iscaltrite operazioni, e subdoli raggiri preparino da lungi le loro frodi, ed intercludano alla giustizia i mezzi di soddisfazione sui loro beni, posti già sotto nomi fittizii al sicuro. Conviene distinguere l'azione rivocatoria propriamente detta, ch' è necessaria solo allora che si tratta di spogliare i terzi, dall' azione di nullità per simulazione assoluta degli atti opposti ai creditori.

L' azione rivocatoria per essere esercitata

esige due condizioni, e l'intenzione d'ingannare, ed il discapito sofferto in forza di quel pravo proponimento. *Consilium fraudis, et eventus damni.*

Gli atti che vengono impugnati possono essere a titolo gratuito ed a titolo oneroso. Pei primi, onde provare la frode basta dimostrare l'incapacità nel debitore di pagare tutti i debiti. Pei secondi, la prava intenzione del debitore è bastantemente provata ove si dimostri, che al momento della convenzione tale era lo stato dei suoi affari, che il danno derivatone ai creditori ne fu la necessaria conseguenza.

Riguardo alle persone compartecipanti a queste convenzioni sospette, esse non sono responsabili se non in quanto sia provato, ch'erano consapevoli della mala intenzione del debitore. Questa cognizione provata anche riguardo ad un solo creditore, giova a tutti gli altri, giacchè il complice esce dal numero dei terzi di buona fede, e non può più aspirare alla protezione dalla legge a quelli accordata.

La notoria insolvenza del debitore è una circostanza, che servirà a far presumere la malafede dei terzi, presunzione che cederà alla prova che la notorietà non è ad essi pervenuta.

Azioni per repressione.

Due azioni contro le diverse specie di frode nascono nei creditori: l'una contro il debitore, l'altra contro quelli che possono avere interesse nell'atto sospetto. Riguardo alla prima il creditore ha diritto di domandare, in forma di risarcimento di danni ed interessi, la parte del suo credito di cui è minacciato di rimaner privo, ed il rimborso attuale del di più, ed il debitore decade da tutti i termini che gli sono stati accordati nell'atto della costituzione del suo debito (*Ved.* i §§ 1293, 1294, 1295 del codice civile austriaco). È soggetto a quest' azione anche il debitore, che dopo aver data in cauzione del suo creditore una cosa, ne altera il valore sia colla frode sia con quella negligenza che si avvicina al *dolo*.

Riguardo ai terzi, l'azione più utile concessa ai creditori è l'azione rivocatoria, colla quale si tolgono dalle loro mani quelle cose, che il debitore vi ha fatto fraudolentemente passare. Il conflitto che allora nasce da interessi opposti fa sì che la materia diventi complicata, per cui onde decidere in tali congiunture è necessario nei giudici un grado sublime di prudenza e di discernimento.

Vi sono alcuni casi nei quali la legge presume la frode, e dispensa il creditore dal provarla. Ciò ha luogo particolarmente quando si tratta di un debitore di condizione commerciante fallito.

La natura degli atti di commercio che abbisognano di fiducia illimitata, ed altre considerazioni di pubblico bene, determinarono i legislatori più saggi a stabilire regole particolari pel commerciante: eglino sottoposero le di lui operazioni ad una specie di autenticità, mercè le prescrizioni sulla tenuta dei suoi libri, ed indicarono varie presunzioni di frode.

Stabilito dal competente tribunale il giorno dell'apertura del fallimento, contando dal giorno stesso e dai dieci precedenti, ad ognuno è interdetto acquistare privilegi ipotecarii sui beni del fallito, ancorchè costituiti prima. Le donazioni d'immobili, che si facessero in quest' intervallo, sono presunte fraudolenti, e perciò annullate di pieno diritto. Così pure è riputato fraudolento il pagamento di un credito non iscaduto nel tempo sospetto.

La rapidità delle transazioni commerciali, e la pressochè illimitata fiducia che in queste, come si avvertì, si rende necessaria, aprirebbero vastissimo il campo alle frodi, se d'altronde la legge non avesse provveduto ai mezzi di smascherarle. Questi mezzi sono, e la latitudine data ai tribunali di commercio circa all'ammissione delle prove, e le scritture che il negoziante è astretto a tenere e conservare di tutto ciò che ha relazione al suo commercio ed alle spese della sua famiglia. — Confrontati i libri di un reclamante per atti di commercio coi libri del negoziante fallito, è facile vedere se il debito è ingenuo o meno, se lo è in tutto o in parte. — Avremo quindi la massima, che atti isolati per crediti dei quali i libri non contengono gli elementi, debbono esser riguardati come fraudolenti.

Se parliamo degli altri debitori che non sono commercianti, il mezzo che più comunemente impiegano per frodare i loro creditori, consiste nel disporre i loro beni a titolo gratuito od oneroso. — Quanto alle alienazioni a titolo gratuito, basta che la frode del debitore sia provata perchè il terzo venga spossessato.

La frode nel donante è provata tostochè si mostrò il suo infortunio esser avvenuto al momento della donazione. Chi si querela dee fornire tal prova, che cioè il debitore nulla potea donare se non a pregiudizio dei suoi creditori. Il donatario poi dev'essere ammesso alla prova del contrario, cioè che l'insolvenza del debitore è posteriore alla liberalità da lui praticata.

Le donazioni fatte per contratto di matrimonio non si considerano alienazioni a titolo gratuito, ma bensì a titolo oneroso.

Nelle convenzioni a titolo oneroso, il debitore cerca di render vane le persecuzioni del creditore, sia simulando un passivo sia col dissimulare un attivo. Comunissime poi sono quelle macchinazioni tra marito e mo-

gie per ingannare i creditori, fatte sotto il nome di separazione dei beni.

I mezzi coi quali il debitore di malafede presenta un apparente infortunio per ispaventare i creditori, sono le convenzioni simulate che attribuiscono a' terzi la proprietà delle cose contro cui è diretta l'esecuzione.

I fatti che i creditori devono provare per far nascere la presunzione di queste frodi, per ispossessarne poi i terzi, variano all'infinito secondo le circostanze dei luoghi, dei tempi e delle persone.

Articolo iii. — *Frodi nell'esecuzione dei contratti di compra-vendita e di permuta.*

Esse possono venire commesse tanto dal venditore che dal compratore.

Sono frodi del venditore tutti quei fatti volontarii, per cui succede un'alterazione nella cosa venduta, e non viene consegnata al compratore nello stato in cui questi intese di comperarla.

Il compratore commette una frode verso il venditore ogniqualvolta diminuisce il valore della cosa, allorchè questa rimane vincolata a pegno in favore dell'alienante sino a che venga pagato l'intero prezzo, e gli altri carichi addossati colla vendita sieno soddisfatti.

Quanto si disse vale anche pei permutanti, essendochè sono entrambi reciprocamente venditore e compratore.

Articolo iv. — *Frode nell'esecuzione delle donazioni.*

Queste frodi possono venire commesse tanto dal donante, che dai suoi eredi.

Allorchè il donante fece una donazione irrevocabile seguita da tradizione, può commettere una frode attentando a tale irrevocabilità. — Ciò riesce facile approfittando delle disposizioni di legge, che dichiarano revocabili di pien diritto le donazioni per la sopravvenienza di un figlio legittimo o legittimato. La supposizione del parto, l'adulterio commesso col consenso del marito che dispera delle sue forze per divenir padre, sono gli abbominevoli mezzi con cui il donante pentito può commettere una frode a danno del donatario. Nelle donazioni con riserva dell'usufrutto, oltre ai mezzi suindicati, il donante può frodare il donatario abusando dell'usufrutto, e diminuendo sensibilmente il valore dei fondi. Gli eredi del donante commettono una frode a danno del beneficato, sia col sopprimere il testamento, sia col tenerlo lungamente occulto, a ritardare ai legatarii il percepimento del loro diritto.

Articolo v. — *Frode nell'esecuzione del contratto di locazione.*

Siccome l'obbligo principale del locatore è di far godere il conduttore, per tutto il tempo che dura la locazione, della cosa locata e di tutti i suoi accessorii: così quando scientemente e volontariamente lo espone a rimaner privo in tutto o in parte di tal uso, commette una vera frode che dev'essere riparata col soddisfacimento del danno.

Articolo vi. — *Frode nell'usufrutto.*

L'usufruttuario si fa reo di frode verso il proprietario, ogni qual volta attenta al principio che gli concede di godere, ma lo obbliga di conservare. L'usufruttuario gravato di conservare gl'immobili è soggetto all'azione per frode:

a) S'egli non informa in tempo utile il proprietario delle usurpazioni commesse da terze persone;

b) Se lascia acquistare mediante prescrizione, servitù od altro, diritti sopra gl'immobili;

c) Se possessore dei titoli di credito, ne lascia prescrivere le azioni per difetto di persecuzione, o lascia perimere le ipoteche, trascurandone la rinnovazione;

d) Se non fa le riparazioni dei fabbricati, che spettano all'usufruttuario;

e) Quando non soddisfa a' carichi che gli sono stati imposti dal titolo, o dalla legge;

f) Quando deteriora i fondi.

Articolo vii. — *Frodi nella società.*

I socii si possono considerare rispettivamente mandatarii gli uni degli altri, e quindi applicasi anche a loro quanto diremo dei mandatarii. Un socio poi può fare una frode, rinunziando alla società col divisamento di fare da sè l'operazione ch'esser dovea fatta per conto sociale. Questa frode dev'essere riparata con una somma, a titolo di danni ed interessi, uguale all'utile che ogni socio ne avrebbe ritratto.

Artcolo viii. — *Frode nelle divisioni.*

Questo genere di frode è chiamato *occultazione*, e per essa s'intendono tutte le distrazioni, che in una comunione, od in una vendita, uno degli interessati fa a proprio vantaggio delle cose comuni. La frode ha luogo quando il colpevole invola la cosa che non era in suo possesso, e quando non presenta quella che ormai possiede. Occorre sempre però, che dalle circostanze risulti la volontà di nuocere.

Articolo ix. — *Frode nei mandati.*

Qualunque sia il titolo che costituisce un mandatario, egli è certo che trae la sua origine dalla fiducia in quello riposta, e quindi

se ne abusa appropriandosi una parte delle cose affidategli, commette una frode gravissima che dev'esser trattata con tutta severità.

Il mandatario agisce con frode nell'esecuzione del mandato, se conoscendo i diritti del mandante li trascura, e per inerzia non li fa valere. — Può nascere il caso, che uno accetti un mandato interessante un terzo, e sul quale mandato quel terzo calcolava; in tal caso l' accettante diventa anche di esso mandatario, e se con una revoca intempestiva il terzo dovesse risentir danno, il mandatario non potrebbe acconsentirvi senza essere esposto all'azione di frode.

Fin qui vedemmo i varii e più comuni modi coi quali agisce la frode nelle transazioni che hanno luogo fra i privati cittadini.

Ci rimane ora a far cenno della frode esercitata a danno del pubblico, e particolarmente contro i diritti delle contribuzioni indirette. — Le leggi finanziarie sono le più esposte ad esser violate dalla cupidigia e dall'egoismo. — Il danno che da un furto fatto all' erario ne deriva, andando a dividersi infinitamente, non colpisce alcun individuo distinto, non produce alcuna impressione sul popolo, che indifferente si tiene a tali delitti, e qualche volta stoltamente applaude agli stessi e presta aiuto ai delinquenti.

I casi più ordinarii di frode in tale argomento sono:

a) *Ai diritti d' entrata*: la mancanza di dichiarazione nell'entrata delle bevande, e liquori soggetti a dazio, il trasporto delle bevande in vasi proibiti, la fabbricazione di acquavite od altro senza dichiarazione, i depositi nella distanza proibita;

b) *Ai diritti sulla vendita all' ingrosso*: la mancanza di dichiarazione per la vendita all' ingrosso, le false dichiarazioni sul prezzo della vendita, il trasporto delle bevande senza congedo, le false destinazioni;

c) *Ai diritti sulla vendita al minuto*: i depositi nascosti fatti dagli smerciatori, la vendita in dettaglio senza dichiarazione, l' occultamento delle bevande non dichiarate presso gli smerciatori, le false dichiarazioni sopra il prezzo della vendita, i consumi esorbitanti relativamente allo stato dei consumatori, i falsi congedi, le false marche sopra i vasi che contengono i liquori (*Ved.* CONTRABBANDO). Sarebbe impossibile il conoscere e descrivere tutti i modi coi quali la frode può ordire e dirigere le occulte sue trame. Ci siamo perciò limitati ad una rapida rivista dei casi più comuni, la quale però, a nostro credere, è sufficiente a far conoscere l' indole ed i caratteri di quest'arte perfida, che riuscì a convertire le leggi protettrici dei diritti in istrumento d'illegittime spogliazioni.

Della grande quantità di frodi che vengono del continuo commesse nel seno della società, due sono, a nostro credere, le cause.

La prima, che all' esecuzione di un atto fraudolento non si oppongono quei tanti ostacoli, sì interni che esterni, che gli uomini devono superare avanti di commettere un delitto.

La seconda, che essendo della natura stessa della frode il coprirsi del manto della legalità, i colpevoli hanno una grande probabilità di rimanersene impuniti: l' occhio ed il braccio della legge di rado ponno tutto vedere, tutto colpire; perciò di poco effetto sono le misure repressive immaginate dai legislatori per combattere i subdoli di lei artifizii.

Del pari poco o nulla si può ripromettersi dalla sanzione religiosa, come quella che assai debolmente agisce sopra uomini corrotti, che hanno già contratta la trista abitudine di farsi giuoco delle leggi, ed hanno acquistato tanto impero sopra sè stessi da far tacere la voce della propria coscienza. A diminuire sempre più l' immenso numero dei mali, che la società risente dalla funesta influenza della frode, crediamo prima di tutto esser necessario estendere e migliorare l'impiego della sanzione civile. Ciò consisterebbe nel vincolare ancora più la libertà degli uomini, negando ogni forza legale a tutti i contratti privati. L' intervento di un pubblico uffiziale in tutti gli atti che trasmettono o tolgono diritti, renderebbe impossibili varie frodi, e di molte altre faciliterebbe lo scoprimento.

Ma per giungere allo scopo di smascherare interamente le male arti della frode, il mezzo più sicuro si è di ricorrere alla sanzione morale della pubblica opinione. Quindi converrà dare la maggior possibile pubblicità alle cause che si agitano in materia di frode. Le risultanze dei processi, ponendo allo scoperto gran parte dei suoi fini artifizii, renderanno molti più avveduti e meno facili a cadere nelle insidie tese dalla frode alle sue vittime. Con tale sistema di pubblicità poi la sanzione morale acquista la massima sua forza.

La pubblica opinione è un giudice inesorabile; nessun colpevole, tosto che sia conosciuto, può sperare di rimanersene impunito: essa colpisce anche quelle azioni che sfuggono all' impero delle leggi, e così trattiene dall' effettuare i loro progetti fraudolenti molti di coloro, che la speranza dell' impunità ed il secreto della procedura eccitrebbero potentemente a servirsi della frode per carpire la cosa altrui. Il dolo e la frode valendosi della falsità e della simulazione, hanno bisogno di occultare la verità, ch' è uno dei primi bisogni dell' uomo, uno degli elementi della nostra esistenza.

Ad ogn' istante della vita siamo obbligati di fondare i nostri giudizii e dirigere la no-

stra condotta dietro gli altrui rapporti.— Se in questi entra la falsità, i nostri giudizii sono erronei, le nostre mosse fallaci, le nostre aspettative deluse. — Gli uomini perciò allarmati dall'idea delle tante insidie da cui possono essere circondati, vivono in una continua diffidenza, e non sanno più dove trovare la loro sicurezza.—La falsità in una parola contiene in sè il germe di tutti i mali, poichè essa condurrebbe nel suo progresso alla dissoluzione della società.

Solo la pubblica opinione può combattere efficacemente questo vizio: essa infatti imprime alla menzogna un carattere odioso, e segnando all'universale disprezzo i colpevoli pur di quelle frodi leggere non contemplate dalle leggi, disprezzo che nessuno si sente capace di affrontare, e dal quale bene spesso non valgono a salvare le più brillanti qualità dello spirito, la pubblica opinione, diciamo, è la migliore e la più efficace guarentigia contro i tristi effetti, che risente la società dalla guerra che le muovono il dolo e la frode: questa peste che tanto affligge i civili consorzii, e di cui ben disse Cicerone: *Nullum mali genus, quod majorem humanae societati pestem inferat, quam dolus malus. De Off. Lib. I.* ED. DEODATI.

FRAYSSINOUS (DIONIGI DE). Nacque l'anno 1765, in Curières, diocesi di Rhodez, di una modesta famiglia. Entrò negli ordini quando già i più sinistri presagii minacciavano il clero. Le montagne della sua provincia natia gli offersero un asilo durante il Terrore. Appena risplendettero giorni migliori, Frayssinous tornò in Parigi, e vi cominciò quelle *Conferenze religiose* che fondarono la sua riputazione. Al presente scritto non appartiene analizzar tali conferenze; basti qui dire che sia per il pensiero, sia per lo stile, meritarono al Frayssinous l'ammirazione più viva, e gli aprirono perfino le porte dell'accademia francese.

Nel 1809, un'ordinanza avendo soppresso le missioni e le predicazioni straordinarie, e non permettendo più i pulpiti che ai sacerdoti ufficialmente designati per il servigio delle parrocchie, Frayssinous sospese le sue Conferenze; le ricominciò nel 1814; le interruppe di nuovo durante i Cento-Giorni; le riprese subito dopo e continuolle fino al 1822. La Ristaurazione gli aveva schiusa un'era di prosperità; fu nominato successivamente membro della commissione dell'istruzione pubblica, membro dell'accademia, predicatore della corona, grand' elemosiniere, pari di Francia, ministro del culto e dell'istruzione pubblica, e gran mastro dell'università, ec. ec.; finalmente, in mancanza d'una sede vacante in Francia, Frayssinous fu creato vescovo *in partibus* d'Ermopoli.

Sotto il suo ministero, i gesuiti tornarono in Francia col nome de' padri della Fede e si impossessarono dell'insegnamento. Lamennais, in una lettera pubblicata a quel tempo, cercò di stabilire che il ministro non favorì i loro disegni ambiziosi; ma è incontrastabile per lo meno ch'egli primo rivelò pubblicamente l'esistenza di questa possente corporazione, in un discorso alla camera dei deputati, nel 1826 o nel 1827. — All'epoca della rivoluzione ministeriale che seguì sul principiare del 1828, e che rovesciò Villèle, Frayssinous, dopo essersi serbato pochi giorni ancora in sua carica, vi fu sostituito da Feutrier. Dopo la rivoluzione del 1830, seguì la famiglia regia nell'esilio e perdette la sua dignità, per non aver dato il giuramento voluto dalla legge. Fece parte della picciola corte di Praga e di Gorizia, e concorse all'educazione del duca di Bordò. Terminata questa, ritornò in Francia, l'anno 1838, e vi visse nel ritiro. Morì a S. Geniès in Guascogna, ai 12 dicembre 1841.

Indipendentemente da un'edizione del *Genio del cristianesimo* che pubblicò, arricchita di varie note e commenti, abbiamo del Frayssinous un opuscolo *Sui veri principii della chiesa gallicana* (Parigi, 1818) e le sue famose *Conferenze*, pubblicate col titolo di *Difesa del cristianesimo* (Parigi, 1825, 3 volumi in 8). Dopo la sua morte, a Parigi, nel 1842, fu pubblicato un seguito alla sua *Difesa del cristianesimo*, col titolo: *Conferenze e discorsi inediti.* L.

FRAZIONE (*Aritmetica*). Le grandezze si esprimono nell'aritmetica mediante il loro confronto con una grandezza assunta per *unità*: se quest' unità fu presa una o più volte, si hanno i numeri interi; se la grandezza è minore dell'unità, essa si esprime mediante una *frazione*. Quando l'unità è divisa in due parti eguali, ciascuna dicesi un *mezzo*; similmente l'unità si considera formata di tre *terzi* fra loro uguali, di quattro *quarti*, ec. Di queste parti, o, come anche si dicono, *unità frazionarie*, si potrà prenderne più di una, così per esempio si avranno due terzi, tre quinti, due settimi, ec.; sicchè una quantità frazionaria si esprime col mezzo d'un numero cardinale che *numera* quante parti deggiono prendersi, e d'un numero ordinale che *denomina* l'unità frazionaria alla quale il primo numero è riferito. È palese che una frazione è tanto maggiore, quanto è più grande il primo numero che dicesi *numeratore*; viceversa essa diminuisce al crescere del secondo numero, che si chiama *denominatore*; così cinque ottavi è una frazione maggiore di tre ottavi, e cinque decimi è minore di cinque ottavi, perchè ciascun decimo è più piccolo d'un ottavo.

Le operazioni aritmetiche sui numeri interi si appoggiano tutte sulla numerazione, cioè sulla serie uno, due, tre, ec.; finchè si tratta di numeri piccoli non si ha bisogno di

alcuna regola, e le regole si riferiscono soltanto al nostro speciale sistema di numerazione pei numeri che oltrepassano il dieci: la cosa non è più così per le frazioni; niuno scorge a colpo d'occhio qual sia la somma di 2 terzi e di 5 settimi, e si richieggono a tal uopo delle regole speciali, le quali pur troppo formano un ostacolo, in cui non rade volte si arrestano gli studiosi d'una scienza tanto necessaria qual è l'aritmetica. Pure tutta la difficoltà consiste nella riduzione delle frazioni da un denominatore ad un altro; chi non intende che 14 ventunesimi sommati a 15 ventunesimi danno 29 ventunesimi, vale a dire un'intera unità e 8 ventunesimi? Ora noi vedremo che questa somma coincide con quella precedentemente proposta. — La frazione 2 terzi non si potrebbe comodamente esprimere in settimi, perchè un terzo equivale a qualche cosa più di 2 settimi, ma un terzo equivale esattamente a 7 ventunesimi (e per intenderlo basta ricordare, che un'unità comprende tanto 3 terzi quanto 21 ventunesimi), perciò 2 terzi e 14 ventunesimi sono una stessa quantità espressa in due modi differenti. Per la stessa ragione 5 settimi equivalgono a 15 ventunesimi. Ed in generale una frazione non cangia di valore se si moltiplica tanto il numeratore quanto il denominatore per uno stesso numero. Questa è la regola fondamentale, e potrebbesi anche dire unica di tutta la teoria delle frazioni: si trova poca difficoltà ad applicarla opportunamente alle varie questioni che occorrono. — Parmi che nell'insegnamento giovi continuare lungamente a scrivere le frazioni nel modo che noi abbiamo seguito in quest'articolo, riservandosi d'insegnare più tardi come per brevità di scrittura si esprime il denominatore con uno dei soliti numeri posti al di sotto del numeratore; così si eviterebbe in sulle prime una difficoltà di segnatura, e gli studiosi non sostituirebbero alla vera regola razionale delle regole di mnemonica (come di moltiplicare in *croce* i termini delle frazioni, ec.), regole che sono la rovina degli insegnamenti teorici.

Frazioni decimali. Se ad esprimere i numeri alcun poco grandi essi si contassero a *dozzine* o ad altro simile complesso di unità, non si profitterebbe dei vantaggi del nostro sistema di numerazione, il quale esige che i numeri maggiori del nove si contino a *decine*, poscia a *centinaia*, a *migliaia*, ec.: appunto nello stesso modo le specie di frazioni, il cui calcolo diviene facilissimo sono quelle che si chiamano frazioni decimali. Come dieci unità formano una decina, che si considera e si calcola come fosse un'unità di ordine superiore, e dieci decine formano un centinaio, ec., così pure l'unità si divide in dieci unità frazionarie che si dicono *decimi*, il *decimo* si suddivide in dieci *centesimi*, ec.; e le cifre di queste varie unità frazionarie si calcolano colle stesse regole che valgono pel calcolo dei numeri interi; giacchè la stessa progressione decupla che ha luogo fra le centinaia e le decine, fra le decine e le unità, ha pur luogo fra le unità ed i decimi, fra i decimi ed i centesimi, fra i centesimi ed i millesimi, ec.: viene da ciò la somma opportunità di adoperare per le frazioni decimali la stessa segnatura che vale per gl'interi, cioè di porre la cifra dei decimi accanto a quella delle unità a destra (mentre a sinistra sta la cifra delle decine), la cifra dei centesimi si pone a destra di quelle dei decimi, e così in seguito, ponendo al solito degli zeri nei posti che per mancanza di cifra significativa dovrebbero rimaner vuoti; la sola aggiunta da farsi si è quella di un segno, che indichi qual sia il posto delle unità; tal segno è una virgola od un punto interposto fra le unità ed i decimi.

Il modo migliore per leggere le decimali si ha considerando le cifre separate di tre in tre, e ciò partendo dalla virgola che separa le unità dai decimi, non già dall'intima cifra decimale; così per esempio 4067,03207 si legge, a mio credere, 4 mila e 67 interi, 32 millesimi e 7 centesimimillesimi, molto meglio che 4 mila e 67 interi, 3 mila e 207 centesimimillesimi. Nella frazione 0,0030157 il primo zero indica l'assenza di interi, e può anche ommettersi purchè rimanga la virgola, e si leggerà 3 millesimi, 15 milionesimi e 7 decimimilionesimi.

Le regole del calcolo delle frazioni decimali sono, come dicemmo, affatto simili a quelle pel calcolo degl' interi. Nella somma e nella sottra si cominci l'operazione dalle infime unità frazionarie, ben avvertendo di combinare insieme quelle d'una medesima specie, ed il *porto* da una colonna all'altra si applichi anche nel passaggio dai decimi alle unità. Nella moltiplica e nella divisione si operi precisamente come se non vi fossero le virgole che separano le decimali dagl' interi, poscia nel caso di moltiplica al prodotto si taglino tante cifre a destra quant'è la somma di quelle ch'erano tagliate dalle virgole nel moltiplicando e nel moltiplicatore, e nel caso di divisione al quoziente si taglino tante cifre quante sono quelle ch'erano tagliate nel dividendo meno quelle ch'erano tagliate nel divisore; che se le prime fossero state meno delle seconde, si sarebbero aggiunti al dividendo tanti zeri quanti occorrevano per renderle uguali.

Quando la divisione di due numeri lascia un residuo, essa può protrarsi ad arbitrio mediante le decimali, ed in tal caso o la divisione termina, oppure si giunge ad una frazione decimale periodica. Tale divisione può talvolta utilmente convertirsi in una moltiplica, come si scorge nell'unito esempio. Me-

diante la divisione si trova $\frac{1}{19} = 0,05263\frac{3}{19}$, dove la frazione $\frac{3}{19}$ si riferisce alla decimale dell'infima classe, cioè ai centesimimillesimi; ora moltiplicando per 3 avremo $\frac{3}{19} = 0,15789\frac{9}{19}$, perciò $\frac{1}{19} = 0,0526315789\frac{9}{19}$, e moltiplicando per 9 $\frac{9}{19} = 0,4736842105\frac{5}{19}$, e nuovamente sostituendo $\frac{1}{19} = 0,0\dot{5}\dot{2}\dot{6}\dot{3}\dot{1}\dot{5}\dot{7}\dot{8}\dot{9}\dot{4}\dot{7}\dot{3}\dot{6}\dot{8}\dot{4}\dot{2}\dot{1}\dot{0}5\frac{5}{19}$ dove le 18 cifre segnate coi punti tornano periodicamente sempre le stesse, come può sospettarsi vedendo ritornare le due cifre 05, e come si verifica riconoscendo colla divisione che $\frac{1}{19} = 0,015\frac{5}{19}$. Viceversa ogni frazione decimale periodica può ridursi a frazione ordinaria dando a tutte le cifre che costituiscono il periodo un denominatore formato di tanti 9 quante sono quelle cifre; così per esempio si ha $3,2\dot{4}\dot{0}\dot{5}405 \ldots = 3,2\frac{405}{999} = 3,2\frac{15}{37} = 3\frac{89}{370}$.

Frazioni continue. Se il numeratore di una frazione sia esso pure una frazione, si avrà una *frazione di frazione*, la quale facilmente si ridurrà ad una frazione ordinaria, poichè per esempio un *terzo di settimo* è evidentemente un ventunesimo. Che se invece sia frazionario il denominatore si ha ciò che si dice una *frazione continua*. Per esempio è una frazione continua la 1/3 + 1/4, dove per maggior facilità di stampa si sono inclinate le rette esprimenti le divisioni, e s'intende che 1 sia il numeratore e 3 più un quarto il donominatore: mediante la regola fondamentale relativa ad ogni frazione la predetta frazione continua si riduce alla frazione ordinaria $\frac{4}{13}$. Sono due importanti problemi che dovrebbero insegnarsi nell'aritmetica, la riduzione d'una frazione ordinaria in frazione continua, e viceversa la riduzione di questa in quella. Serva d'esempio la frazione $\frac{222}{717}$: si faccia l'operazione che serve a ridurla a' minimi termini, vale a dire si divida 717 per 222, e pel residuo 51 si divida 222, e così si continui fino ad avere il residuo 0; i quozienti 3, 4, 2, 1, 5 saranno i denominatori della frazione continua, che avrà tutti i numeratori eguali all'unità, quindi $\frac{222}{717}$ = 1/3 + 1/4 + 1/2 + 1/5.

3	717
	222
4	51
2	18
1	15
5	3
	0

Viceversa data la frazione continua, le espressioni in frazione ordinaria delle 1/3, 1/3 + 1/4, 1/3 + 1/4 + 1/2, ec. sono $\frac{1}{3}$, $\frac{4}{13}$, $\frac{9}{29}$, $\frac{13}{42}$, $\frac{74}{239}$, la prima è identica, la seconda si trova come si disse di sopra, e le altre si ottengono coi successivi denominatori 2, 1, 5, moltiplicando per ciascuno di essi i due termini dell'ultima frazione, e sommandone i prodotti coi termini della penultima. Le frazioni di tal modo trovate si dicono *convergenti* perchè convergono verso il limite della proposta $\frac{222}{717} = \frac{74}{239}$, della quale sono alternativamente maggiori e minori. La differenza fra due frazioni convergenti vicine è una frazione che ha per numeratore l'unità.

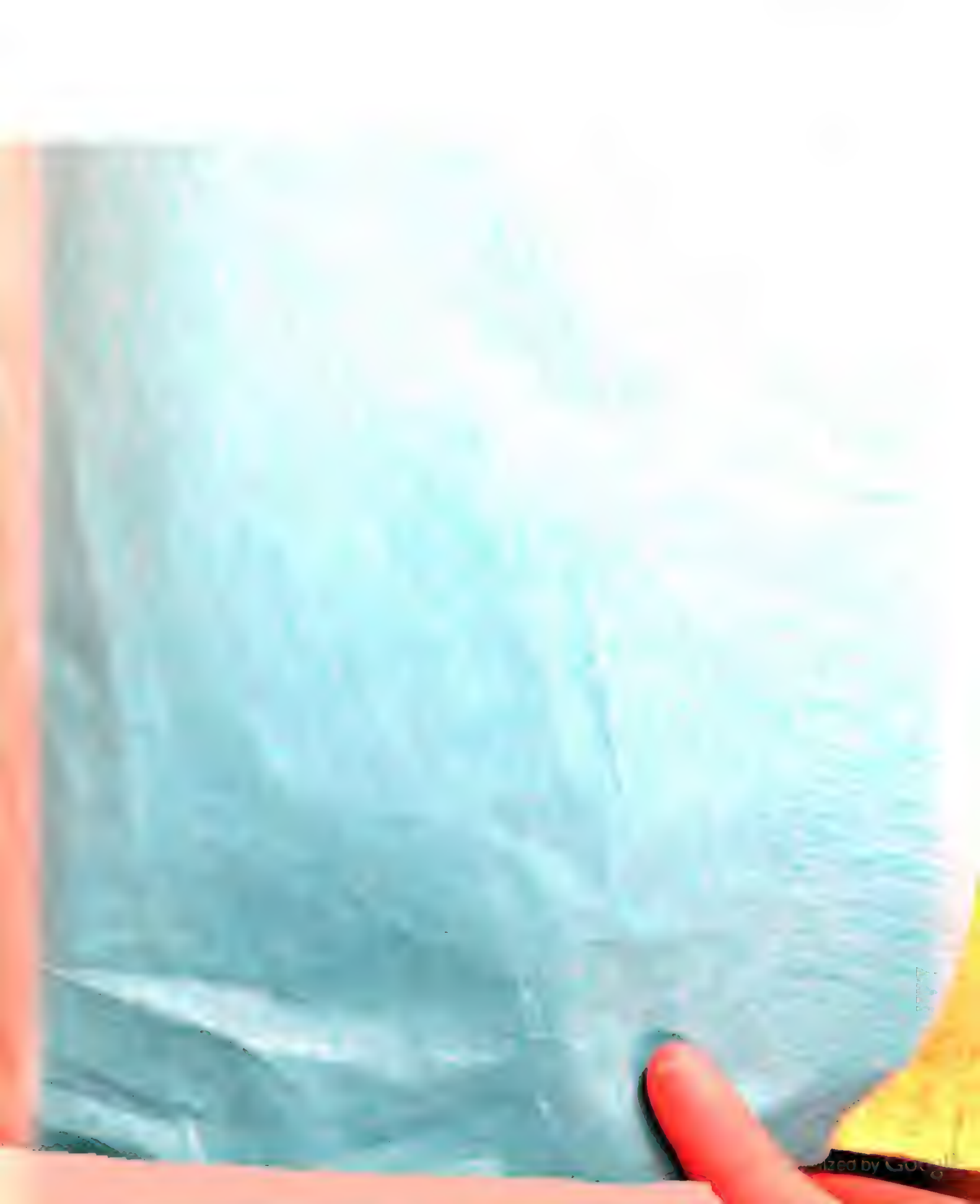
Prof. G. Bellavitis.

FRE o **PHRE**, altramente *Pi-Te*, e senza l'articolo mascolino *Te*, *Ti*, *Ta*, *Kamefi* è terzo demiurgo nella religione egizia, e quindi uno dei personaggi della prima e della più alta delle tre dinastie egiziane. Come membro della dinastia Kamefioide cui potremmo qualificare d'iperurania o superceleste, Fre viene immediatamente dopo Fta, due gradi dopo Amun o Knef; tre dopo Piromidi; il che in lingua teologica trascendente significa che emana da Fta, come Fta da Amun, ed Amun da Piromi; e noi sappiamo che emanare non vuol dir altro che apparire in una sfera subordinata e più speciale (*Ved.* Kamefioidi e Piromi); Fre è dunque l'emanazione, la specializzazione immediatamente inferiore a Fta. Fta, come puossi vedere più sopra, rappresenta il fuoco, vale a dire tutti i principii caloriferi, ignei, elettrici, luminosi, imponderabili, che l'imaginazione ignorante dei popoli nascenti riguarda come un solo e medesimo principio, e che la scienza dei secoli futuri ridurrà forse del pari ad un principio: di Fta, i Greci, a quanto si presume, hanno fatto Efesto (Vulcano dei Romani). Fre dio-sole comparisce naturalmente dopo il dio-fuoco; non è il fuoco che l'ha formato? Ed in lingua filosofica, il sole non è desso, per l'uomo almeno e per tutto il mondo planetario, l'individuazione, la specializzazione, l'incarnazione più bella del fuoco luce? Il posto di Fre nella teogonia come nella gerarchia egizia è dunque notabilissimo. È il limite comune degli dei intelligibili e degli dei visibili o tenuti visibili; imperocchè Giove e Venere, l'atmosfera e l'acqua, i pianeti e gli agenti meteorologici sono tutte cose accessibili ai sensi: e se Usirei, Mennone ed altri non hanno esistito, non cessiamo per altro di rappresentarceli come enti perfettamente reali. Per chiunque non conoscesse del culto egiziano che la parte popolare, Fre sarebbe il dio supremo, poichè al di sopra del sole qual ente visibile trovare che si cattivi naturalmente l'imaginazione non men che gli occhi, e che l'umana semplicità onori del nome di dio? Egli è in forza di tal fatto che alcuna volta Fre è tenuto

pel Kamati per eccellenza. Gli uni non avendo cognizione che degli dei della seconda classe, salutarono Fre del titolo d' arcidinasta, di dio degli dei; gli altri sapendo che in cima della gerarchia egiziana sta un' altra trinità demiurgica, e sentendo ripetere come fatto incontrastabile che Fre era il dio degli dei, ne inferirono ch' era il capo di tale trinità, e quindi il primo di tutta la Kamefioide famiglia. Non abbandoniamo le emanazioni di Fre senza ridire (ciò che indicheremo all' articolo OSIRIDE), che a parer nostro gli Osiridi presentati come terza dinastia divina e come emanazione della seconda, non debbono tutti esser così considerati. Se l'Egitto ci solo ci mostra nel sole un dio mirionimo (di diecimila nomi) e miriomorfo (di diecimila forme), stupiremo noi di vedere la Grecia, la quale, sia per tempo, sia un po' più tardi, ebbe tante relazioni con esso, ammettere parecchie deità solari? Effettivamente tacendo di Adone, di Sandak e d'Ati, divinità esotiche le quali non ispogliarono mai la loro straniera origine, tacendo d'Ercole, di Perseo, di Bacco, personificazioni solari un tempo contrastate, è vero, ma che non hanno potuto tenere in dubbio un pezzo, non vengono forse indicati come sinonimi poetici *Apollo*, *Febo*, *Elio*, *Titano*, *Iperione*? Questi supposti sinonimi, per certo non lo furono; si può convincersene consultando i rispettivi articoli in questo Dizionario. La più parte si fondano sopra forme subordinate di Fre. Champollion giuniore (*Panth. égyptien*, spieg. della tav. XXIV) stabilisce per fatto che, sebbene l'Egitto rendesse a cotesto dio un solennissimo culto, le sue rappresentazioni peculiari offrono poca varietà sia nel complesso sia nei particolari de'suoi attributi. È il più delle volte un fanciullo od un adolescente che esce dal calice d'un fiore di loto; la croce a manico, lo scettro dei numi benefici, gli sono comuni con gli altri dei buoni: un disco rosso sovente fiancheggiato dall' urea, gli sta sul capo. Ma se la sua imagine umana va soggetta a poche modificazioni, maggiori sono quelle de' suoi emblemi. Or è un geracocefalo oppure uno sparviero (*Descriz. dell'Egitto*, t. III, tav. LII, e IV, tav. XIII, t. 3); ora una sfinge con testa umana, maschile, barbuta, riccamente acconciata il capo e coperta d' una magnifica gualdrappa. Quella di Champollion giuniore, tav. XXIV, ha dinanzi a sè sulle zampe una piccola sate, e dietro, al di sopra della groppa, un' urea di belle ali azzurre. Il disco solare rosso o verde, collocato sulla sua testa, leverebbe ogni incertezza sulla natura del nume, quando anche una leggenda geroglifica vicina non dichiarisse il suo nome. È essenziale di qui osservare che la sfinge non è solamente consecrata a Fre; e Fre medesimo, come Hapi (*Api*) è Usirei, e come altre sfingi sono Neit (*Ved.* OSIRIDE). F. Z.

FRECCIA (*Arte militare antica*) Arma atta a ferire da lungi mediante la spinta che riceveva dall' arco, munito di corda. È composta di una bacchetta sottile, in cima alla quale è fermata una punta di ferro, e dall'altro capo, cioè alla cocca, stanno accomodate alcune penne, parte che viene adattata sulla corda dell' arco notata. — Plinio (*Stor. nat. lib.* VI, 56) narra essere stato Scite figlio di Giove il trovatore dell'arco e delle frecce, dicendo ancora che altri voleano, essere stato Perse figliuolo di Perseo. – Fra gli antichi popoli, i Parti, i Tirii, gli Sciti ed altri furono attissimi nel maneggiar l' arco. Plinio citato (*lib.* VI, 50) riferisce essere stati abilissimi in quest' arte i Nisicasti e i Nisiti, così esprimendo anche per figura il loro nome. I Parti erano, come abbiamo da' poeti, i più destri maneggiatori dell' arco e del tirare a segno le frecce, ed anzi passò in proverbio il Partico sagittario. – I Greci che si valsero di quest' arma, ne fecero inventore Apolline, come ci narra Diodoro (*lib.* V. pag. 255, *Apollinem reperisse arcum, et indigenas Cretenses docuisse sagittarium*), ed averla prima usata i Cretesi; alla quale testimonianza s' aggiunge quella d' Isidoro (XVIII, 8). Ateneo (X) ne chiama inventori gli Sciti, anzi un certo pastore appellato Teseo. Ma di tutte queste discrepanti opinioni, è a vedersi fra gli altri autore il Pitisco (*Lex.*).

In varii modi usavano di adoperare le frecce, altre lanciandosi con la fionda, altre vibrandosi coll' arco. Il modo primo aveano in costume i Greci antichi prima della ruina di Troia, non vedendosi in Omero accennato quest' uso, ma sì quello di spingerle con l' arco. Anche i Troiani usavano frecce pennute da un lato, e dall' altro tricuspidate. Curvarono l' arco di corno, e ne guernirono l' apice con metallo dorato. Almeno quello con cui Pandaro dirizzò lo strale al petto di Menelao, e gli tinse di sangue le cosce e le calcagna, quello almeno avevalo costrutto l'artefice colle corna di un becco selvatico, che erano lunghe sedici cubiti, come Omero ci narra (*Iliad.* III. v. 109).

Gli antichi Romani non ne usarono, nè gli storici loro ne fanno alcun cenno. Anzi è controverso il tempo nel quale incominciarono ad usarle, volendosi però dai più essere stato introdotto il loro uso dopo la seconda guerra punica, appunto per avere accolti Cretesi nelle loro legioni i Romani. Le frecce usate però da questi ultimi, e ancora nel basso impero, nella cocca portavano piombo, perchè cadendo rimanessero in piedi colla punta in aria e servissero di triboli ad impedire gli assalti notturni del nemico. Cesare ricorda i tragularii o tiratori di tragule; le quali armi lanciate col ministero di chirobaliste, od

altre macchine possenti, aveano attitudine di passare l'armatura ferrea del nemico. I Bizantini gittavano fasci interi di frecce mediante una particolar loro macchina da essi appellata *anisociclo*. Freccie a fuoco, dardi, giavellotti di ogni misura, detti *falariche, malleoli*, ed altri così fatti strumenti guerrieri, derivazioni delle frecce, furono usati negli ultimi tempi di Roma e negli eserciti dell'impero bizantino.

Anche gli Egizii usarono le frecce, e queste si veggono effigiate nelle molte sculture superstiti di quella regione, decoranti i ruderi degli antichi edifizii sacri, e dei re loro. — Altri popoli dell'Asia avevano costume di acconciare il capo con freccie disposte a corna, e come si vede in busti antichi di antiche divinità loro. — I barbari usavano tingere le frecce loro nel più mortale veleno. Di questo barbaro uso parla Plinio biasimandolo (*lib.* XVIII, 1), e dice in altro luogo (*lib.* VI. 29) averlo gli Asciti, arabi d'origine, ferendo con esse ed infestando il passaggere. Quest' uso praticato appunto da barbari in varie battaglie, vive ancora appo gl' Indiani. Le orde selvagge, i popoli d'America e dell' Oceania, prima di conoscere la proprietà del ferro, avvelenavano ossa appuntate, e se ne servivano come di frecce per ferire. I Latini alle frecce avvelenate adoprate dagli Sciti, dai Parti e dai Cretesi, misero nome *sagittae lorneae*, appunto per divisare il micidiale loro effetto. Plinio ne accenna il modo di estrarre la freccia avvelenata, e di curarne la piaga. I Galli ed i Franchi con arme avvelenate cacciavano, ma non si vede però ch' essi ne usassero in guerra. Per lunghi anni conservavano queste armi il veleno. F. ZANOTTO.

FRECCIA (*Astronomia*). Costellazione che occupa piccolo spazio nel planetario, nota agli antichi sotto i nomi di *Sagitta herculea, Telum, Jaculum, Canna, Arundo, Calamus, Virga, Missile, Vectis, Fossorium, Messor, Daemon, Temo meridianus.* Si compone di cinque sole stelle, tre delle quali sono della quarta grandezza. — Non si mancò fra i poeti di abbellire col lenocinio dei versi la favola della freccia costellazione; e cantarono alcuni essere questa la freccia di Amore, altri la dissero il simbolo della forza di Giove: ed Omero la descrive per la freccia con cui Ercole ferì Giunone e Plutone, o, in altro luogo, per quella che uccise l'avoltoio divoratore del cuor di Prometeo. — Sta al mezzodì della Lira e del Cigno, e al settentrione dell'Aquila e del Delfino.

F. ZANOTTO.

FRECCIA (*Mitologia e Simbologia*). Ercole, uccisa l'Idra di Lerna, tinse nel sangue da quella uscito le sue frecce per sì fatta maniera avvelenandole, così che ogni ferita loro era insanabile. Con esse dunque uccise il centauro Nesso; e morendo poi Ercole, le lasciò all'amico suo Filottete come la cosa più preziosa che possedesse sulla terra; queste furono fatali al legatario, poichè avendo voluto adoperarle nell'isola di Lenno, inavvertentemente lasciò cadersene una, che lo ferì di piaga, da lui portata con estremi dolori per dieci anni. Una delle fatalità di Troia era, che i Greci non potessero prendere quella città senza aver seco le frecce d' Ercole. Dopo molta difficoltà, Filottete che n' era il possessore venne all'assedio, operando così, per sua parte, la ruina di essa Troia.

Le frecce d' Apolline non sono altro che i raggi del sole; e quando la favola dice che questo nume, unito alla propria sorella, uccise i figliuoli di Niobe a colpi di frecce, ciò significa che la peste cagionata d'ordinario dal calore eccessivo del sole, perir fece tutti i suoi figli. — In Omero Apollo, per vendicarsi dei Greci, i quali tenevano cattiva la figlia del suo sacerdote, lanciò contr' essi le sue frecce; ciò non vuol dir altro, che sopraggiunse nel loro campo la peste. Finalmente la disfatta del serpente Pitone, formato dal limo delle acque, è l'asciugamento della terra, dalla quale il calore del sole dissipò le esalazioni pestifere.

La freccia nelle medaglie è il simbolo di Cesarea, in Bitinia. F. ZANOTTO.

FREDA (*Diritto barbarico*). Nella *Collezione delle leggi barbariche* (tom. 4, cap. 19) trovasi formolata con questa voce una consuetudine, per la quale doveano le parti in una lite fare non so qual pagamento al giudice che avea proferito la sentenza. In latino, e in quel latino, è detto *fretum* da *friede* (pace): in italiano *freda* o *fredo*. Il Manzoni nel suo splendido *Discorso su alcuni punti della storia longobardica in Italia*, accennando di questo vocabolo, dice: « ora si direbbe sportula ». E osserva non ritrovarsi mai in tutte le leggi longobardiche prima di Carlomagno; locchè gli è indizio a credere che la *Collezione* detta più innanzi sia di un'età posteriore alla conquista di Lombardia fatta da Carlo sopra l'ultimo re Desiderio. Noi non ce ne occuperem d'avvantaggio, esprimendo esso, questo vocabolo, un fatto unico, isolato di tutta quella legislazione: fatto che non può avere commento intero, luminoso senonchè nel complesso degli altri a cui andò accompagnato. Bensì sotto la rubrica LEGGI ci proponiamo di offrire un piccolo quadro eziandio delle leggi recateci dai conquistatori settentrionali: tanto più che oggi dopo le belle pagine del sunnominato illustre scrittore, pare che gl' Italiani dieno un'importanza maggiore che per lo addietro a qualche parte della vita pubblica compiutasi nel medio-evo; nè questo solo, ma siccome avviene che un interesse più forte, in quale si sia cosa, fa addentrarvici più, si rac-

costino di dì in dì maggiormente a quel punto di vista più vero, più fecondo di scoperte, da cui va prospettato quell' immenso gigante che nominiamo Evo-medio. VINC. SOLITRO.

FREDDO (*Fisica e Meteorologia*). Alcuni fisici definiscono il freddo semplicemente l'assenza del calorico, come l'ombra è l'assenza della luce; siccome non avvi in natura, fisicamente parlando, corpo alcuno interamente spoglio di calore, non dev' esservene tampoco di assolutamente freddo, e come è relativo il caldo dev' esserlo anche il freddo: così l'acqua è men fredda del ghiaccio, e questo men freddo del mercurio congelato. Quanto agli animali poi, il freddo viene definito una sensazione particolare che in essi si eccita, quando si applicano ai loro organi sensitivi sostanze d'una temperatura inferiore alla loro; un principio, una potenza residente nei corpi per opera della quale producesi la detta sensazione; è per altro dubbio se questo principio esser debba considerato una condizione particolare della materia, o soltanto una modificazione del calorico. — Diciamo che una sostanza è *fredda*, quando questa, a motivo della sua temperatura più bassa di quella del nostro corpo, ci toglie una parte del nostro calorico; ed al contrario, diciamo che un corpo è caldo, quando, per la sua più alta temperatura, cede parte del suo calorico alla mano od altro qualsiasi organo che lo tocca. Così la temperatura del nostro corpo ci serve di termine di confronto per dichiarare una sostanza fredda o calda; ed ecco il motivo per cui, all'accrescersi o scemare del nostro proprio calore per effetto della stagione o del clima, consideriamo fredde o calde quelle materie stesse che in altre circostanze ci sembrano calde o fredde: per esempio le cantine molto profonde, la cui temperatura suol essere all'incirca costante, ci paiono fredde la state e calde l'inverno. Il *termometro* (*Ved.*) è l'istromento che usasi per determinare i varii gradi del caldo e del freddo.

Il freddo, propriamente parlando, è sempre naturale; tuttavia i chimici ed i fisici convennero di chiamar *freddo artifiziale* quello che essi producono ad arbitrio in qualsiasi stagione. Vi sono più metodi per produrre il freddo, che tutti però possono ridursi alla rarefazione, all'evaporazione ed alla liquefazione prodotta coi mezzi chimici. Se un fluido aereo viene improvvisamente a crescere di volume, per la cessazione di qualche pressione meccanica cui poteva esso essere stato assoggettato, la sua temperatura viene a sensibilmente diminuirsi. L'abbassamento della temperatura dell'aria è pienamente dimostrato dalla fontana di Erone, nelle miniere di Schemnitz, in Ungheria, ove l'aria è compressa in un ampio recipiente da una colonna d'acqua eguale al peso di circa otto atmosfere; alzandosi uno stantuffo l'aria sfugge subito, e nella sua espansione depone il vapore acqueo che teneva in dissoluzione sotto forma di neve, o copre l'interno del tubo, pel quale scorre, di lievi pagliette di ghiaccio. Del resto, questo metodo di procacciare il freddo ha poca estensione ed è di rado praticabile. — L'evaporazione ha un'energia molto superiore alla rarefazione per diminuire la temperatura dei corpi. Chiunque aver deve sentito, che quando una mano stata immersa nell'acqua viene immediatamente esposta ad una corrente d'aria, la parte umettata di essa fassi più fredda dell'asciutta, benchè l'ambiente raffreddatore sia per entrambe il medesimo. Pare che Cullen sia stato il primo ad attribuire questa diversità d'effetto all'evaporazione del fluido; egli osservò che un termometro, il cui tubo era stato immerso in un fluido, indi esposto ad una corrente d'aria, indicava sempre, finchè conservavasi umido, una temperatura più bassa dell'aria stessa, e che l'abbassamento di temperatura era massimo quando il termometro era stato immerso in un fluido più volatile; se il tubo dello strumento è involto in un pannolino ben saturato di etere, indi esposto ad una libera corrente d'aria, la temperatura trovasi ridotta da + 50° a quasi 0; se invece dell'etere usasi dell'alcool, l'abbassamento di temperatura è considerevolmente minore, e coll'acqua esso limitasi a quattro a cinque gradi. In questo modo si può congelar l'acqua mettendone alquanta in un tubetto involto in un pannolino saturato di etere, e facendo rapidamente girare il tubo mediante una funicella. I Mori introdussero in Ispagna l'uso di certi vasi chiamati *alcarazas* (*Ved.*), di terra porosissima; questi si empiono d'acqua, e così presentano all'atmosfera una superficie costantemente umida, per cui forniscono, mediante l'evaporazione che s'opera continuamente, una bevanda freschissima. Nell'India si rinfrescano le stanze, inaffiando d'acqua le stuoie che circondano i soffitti. — Il terzo metodo per produrre il freddo è la liquefazione operata chimicamente: la dissoluzione dei sali in acqua è sempre accompagnata, pel loro passaggio allo stato fluido, da una diminuzione considerevole di temperatura; quando si aggiunge del nitro all'acqua all'ordinaria temperatura dell'atmosfera, finchè l'acqua sia saturata, la temperatura trovasi scemata di 15 o 16 gradi, ed un maggior grado di freddo ottiensi sempre col muriato d'ammoniaca; ma di tutti i sali, sembra che il nitrato d'ammoniaca oltrepassi il massimo abbassamento di temperatura durante la sua dissoluzione: s'esso viene mescolato in istato di polvere fina con un egual peso d'acqua, la temperatura riducesi da 50° a 4°. — Del resto, il modo più naturale e più semplice di operare il freddo

è certamente quello del contatto, vale a dire il circondare un corpo di sostanze la cui temperatura è più bassa della sua: così congelasi l'acqua in estate cingendo di ghiaccio tritato la caraffa che la contiene; in tal caso il ghiaccio toglie alla caraffa ed all'acqua parte del loro calorico, e questa specie d'assorbimento continua finchè l'acqua della caraffa si è fatta fredda al pari del ghiaccio; è chiaro a comprendersi, che l'acqua non si congela fuorchè a spese del ghiaccio esterno, il quale passa allo stato liquido, onde questo metodo riducesi a quello della liquefazione ch'è uno dei tre suaccennati.

Abbiamo parlato finora del freddo artificiale; ora diremo del naturale. I gradi di freddo naturale che si presentano nelle più inabitabili regioni del globo, non agguagliano a gran pezza la diminuzione di temperatura che ottiensi coi mezzi artificiali. Il più gran freddo che sia stato finora riscontrato all'aria aperta non ha ecceduto — 70°, ed è probabile che al di sotto di questo grado esso non discenda. La temperatura d'un luogo particolare sulla superficie della terra è determinata da una varietà di circostanze, alcune delle quali sono regolari nella loro operazione, mentre alcune altre sono puramente accidentali. Nel novero delle prime possono mettersi l'influenza dei raggi solari e la latitudine; in quello delle seconde i venti e l'evaporazione o l'assorbimento di calore per effetto di operazioni che avvengono nelle regioni centrali. Per altro, le cause di temperatura che abbiamo chiamate regolari, nol sono in modo assoluto. Il calore prodotto dai raggi del sole può esser attenuato da macchie della sua superficie, e la temperatura risultante da una posizione geografica può esser modificata da particolarità locali: per esempio, il mare limita il grado di temperatura, modificando l'eccesso del calore e del freddo; al contrario, vaste estensioni di paese sono favorevoli all'uno ed all'altro. I venti hanno grande influenza sulla temperatura d'un clima. Quando la superficie della terra è molto riscaldata dall'influsso dei raggi solari, l'aria che trovasi immediatamente al di sopra di questa superficie è rarefatta, e divenendo specificamente più leggera ascende nelle più alte regioni dell'atmosfera: il suo luogo è subito occupato da una porzione d'aria fresca che vi si precipita da ogni lato, e che riscaldandosi e rarefacendosi alla volta sua, prende parimenti un moto ascensionale. L'aria riscaldata che si è in tal modo innalzata, viene gradatamente portata in regioni più fredde, alle quali comunica il suo calore, moderando così il rigore del clima. — L'evaporazione è una delle principali cagioni del freddo naturale, essendo necessariamente la risoluzione dell'acqua in vapore accompagnata da assorbimento di molto calorico. Da ciò dipendono i progressi agricoli d'un paese, in cui tutto ciò che tende a facilitare lo scolo dell'acqua della sua superficie coll'evaporazione, esercita una notabile influenza sulla sua temperatura; ed a questa causa dev'essere attribuito il progressivo miglioramento del clima d'America, non meno che quello d'Europa.

Il clima dell'Europa è oggidì molto più dolce che nei tempi antichi: differenza derivante indubitatamente dall'essersi diradate in gran parte le selve, e dal trovarsi adesso la terra meglio coltivata che un tempo non fosse, di guisa che il superfluo delle acque, che allora sparia lentamente coll'evaporazione, è oggidì sviato e trasportato da ruscelli e canali. — Il freddo che regna l'inverno nelle regioni settentrionali d'Europa è sempre più che bastante per congelare il mercurio; la congelazione di questo minerale per mezzo del freddo naturale, fu osservata per la prima volta a Krassnoiarsk, nella latitudine 56° 30′ e longit. 93°; dicesi pure che il mercurio siasi talvolta congelato a Quebec, al 47° di latitudine. — Ecco una tavola dei maggiori gradi di freddo naturale, osservatisi in varii luoghi della terra:

Paesi		*Anni*	*Gradi di Réaumur*
Astracan		1746	— 24 e mezzo
Pietroburgo		1749	— 30
Quebec		1743	— 33
Torneo		1737	— 37
Tobolsk	in	1735	— 53 e mezzo
Kirenga	Sibe-	1738	— 56 e 2 terzi
Jenizeisk	ria	1753	— 70

Uno dei più notabili effetti del freddo naturale sono quegli enormi massi di ghiaccio che innalzansi sulla superficie dell'oceano, e s'incontrano nel circolo polare artico, ove sono cotanto formidabili ai navigatori che perigliansi in quei fortunosi paraggi. Il professore Lélie ha dato recentemente una nuova ed ingegnosa teoria della loro formazione, teoria fondata sui risultamenti di numerosissime esperienze, e ch'è anche per questo sommamente interessante. Allorchè si adoperano mezzi assai deboli di raffreddamento, il tempo produce a lungo andare un effetto singolare insieme e mirabile. Se si riempie quanto è possibile d'acqua comune un vaso di terra porosa, largo 4 a 6 pollici, finchè essa si alzi al di sopra degli orli, e si ponga questo vaso sur un piatto del diametro di 10 a 12 pollici, contenente acido solforico e sormontato da un lungo e largo recipiente, riducendo l'aria ch'esso racchiude in un certo limite tra la 12.ª e la 15.ª parte della sua densità ordinaria, dietro la fredda temperatura della stanza, a capo d'un'ora o due la massa liquida s'intreccia di raggi o fili di ghiaccio

che vanno gradatamente crescendo e divenendo più solidi, ma lasciando sempre al di sotto la massa libera e non gelata. La crosta di ghiaccio che copre l'orlo, riceveudo allora continui aumenti dal di sotto, ascende perpendicolarmente per gradi insensibili; dei filetti di ghiaccio simili a pagliette di vetro vengono spinti da ogni punto sulla superficie del vaso, alimentati dall'umidità condotta a traverso la sostanza, e formano nel loro aggregato una bella superficie argentea, analoga a quella d'un gesso fibroso. Nello stesso tempo un altro simile accrescimento, benchè meno esteso, si opera sulla parte inferiore del vaso, in guisa che può parere, che continui filetti di ghiaccio attraversino la massa; la totalità del vaso copresi egualmente di eleganti foglie di ghiaccio. Possono occorrere venti o trenta ore per produrre tali effetti singolari; ma il corpo superiore di ghiaccio continua ad alzarsi per più giorni, finchè forma un muro circolare di circa tre pollici di altezza, lasciando una grotta interna sparsa di gruppi fantastici di particelle di ghiaccio. Nel frattempo sparvero le esfogliazioni della parte inferiore; col mezzo del processo assorbente, l'incrostazione esterna è ridotta ad una stretta volta: allora il muro di ghiaccio soffre un degrado regolare, col mezzo d'una esterna corrosione; la struttura fibrosa si rotonda e diviene meno visibile. Tuttavia il muro perde per qualche tempo alquanta della sua altezza, ed anche una decomposizione di pellicole congelate lungo la sua cresta o orlo superiore sembra che prenda luogo ad un certo grado del processo. Questo curioso effetto deriva da una circostanza che merita particolare attenzione, siccome quella che serve a spiegare alcune grandi produzioni della natura. Essendo il bordo circolare del ghiaccio la più prossima azione dell'acido solforico, la sua cavità interna deve subire, per mezzo d'una diretta evaporazione, una grande dispersione di calore, e per conseguenza ogni porzione di aria fina che ascende dalla cavità inferiore, essendosi gelata e passando nel bordo più freddo, dee deporre una piccola porzione corrispondente della sua umidità che naturalmente s'attacca e si incrosta all'anello; con che tutte le irregolarità esistenti allora alla superficie del ghiaccio aumentano continuamente.

Spiegasi pure un altro fenomeno coi fatti scoperti per mezzo del processo di raffreddamento. Nei rigidi climi settentrionali i cangiamenti di stagione sono rapidissimi: all'avvicinarsi della primavera i grossi strati di ghiaccio, che in Russia ed al Canadà coprono la Neva o il fiume San Lorenzo, si fendono con romore spaventevole; questo strepito non può attribuirsi al semplice scoppiettio dei pezzi di ghiaccio che si spezzano; in quegli aspri climi l'inverno dichiarasi col gelo più intenso, il quale probabilmente imprigiona i globetti d'aria separati dall'acqua all'atto della congelazione, e sequestrandoli da tutte le parti li riduce ad uno stato di forte condensazione; quando comincia a prevalere il tempo tiepido, il corpo di ghiaccio penetrato dal calore fassi friabile, ed i piccoli ma numerosi globetti d'aria imprigionati, esercitando simultaneamente la concentrica loro elasticità producono le mentovate violenti eruzioni.

L'impressione del freddo non è sensibile sugl'individui, che quando la temperatura discende al di sotto di — 10° R. — L'uomo sopporta più facilmente il freddo che il caldo: ei supplisce o da sè medesimo o coll'arte alle perdite di calorico che prova continuamente il suo corpo, e ripara queste perdite cogli alimenti e coll'esercizio; ma giunge un momento, in cui tutti i mezzi artificiali più non possono bastare, essendo la sottrazione divenuta troppo rapida e troppo considerabile: allora la sua temperatura scende fino a — 26°, e poi egli soccombe; in questo caso la morte succede, secondo Chaussier, per esaurimento delle forze nervose. Il freddo influisce sulla vitalità degli esseri organici in modo notabilissimo: tutta l'economia reagisce contro la sua azione, e questa reazione ne aumenta l'energia non meno che quella di tutte le funzioni organiche; i corpi divengono più compatti, più robusti, l'appetito cresce, fassi meglio la digestione, è più attiva la circolazione. — Il freddo temperato, ritardando e diminuendo la potenza generatrice negli animali e nei vegetabili, li mantiene in uno stato di gioventù e di verdura, che favorisce lo sviluppo degli organi e delle forze fisiche. Nel settentrione la vita si logora meno, e dura più lungamente come dimostrano le tavole necrologiche.

Alle persone deboli il freddo cagiona continui brividi, e produce poi in tutti gli esseri in generale uno spasmo di tutta la superficie cutanea, accompagnato da raddrizzamento dei peli e da rialzamento dei loro bulbi o radici; stato comunemente noto col nome di *pelle d'oca* o *chenodermatosi*. Questo spasmo ristringe i tessuti, e produce un dimagrimento apparente. — Il freddo produce pure sui corpi umani crepacci, screpolature, geloni; rende dolorose le cicatrici antiche; determina il sangue ad abbandonare i vasi o i tubi capillari cutanei e dirigersi al cervello ed ai polmoni, donde proviene una tendenza alle vertigini ed all'apoplessia, e quell'insuperabile desiderio di darsi al sonno quando si soffre gran freddo; arriccia il pelo dei mammiferi e le piume degli uccelli, le scolora e le imbianca: di fatti in inverno le lepri di Siberia son tutte bianche; talvolta l'estremo freddo ha pur cagionato l'idrofobia.

L'aria condensata dal freddo sembra co-

piosa d'ossigeno. Il sonno nel freddo fassi più profondo; e negli animali letargici dura più mesi. All'influenza del freddo, o forse piuttosto alla privazione dei raggi perpendicolari del sole, i popoli settentrionali van debitori della bianchezza della loro pelle e della tinta bionda dei loro capelli.

Il clima dell'Europa subì sì grandi cangiamenti (*V. sopra*) dai primi tempi della storia, che le descrizioni lasciateci dagli antichi dei verni della Tracia, della Germania e delle Gallie potrebbero appena oggidì convenire ai freddi della Lapponia, dell'Islanda e della Groenlandia. Al dire di Tacito, l'Inghilterra non produceva alberi fruttiferi: Virgilio narra che in Tracia cadea neve della altezza di sette braccia: Ovidio riguardava come disabitati ed inabitabili, a motivo del freddo, i paesi tutti situati oltre il Danubio. Al tempo dei primi imperatori non raccoglievasi per anco nella maggior parte delle Gallie nè vino nè olio, ed appena vi si trovavano alcune frutta. Riferisce Diodoro Siculo che i fiumi di Sicilia erano periodicamente rappresi dal ghiaccio ogni anno, e che interi eserciti li attraversavano coi carriaggi e bagagli. I barbari dei paesi oltre il Reno ed il Danubio approfittavano spesso dei ghiacci per introdursi nelle provincie dell'impero. — Non permettendo la natura di quest'opera di entrare in più minute particolarità su tal proposito, ci limiteremo a far qui conoscere i freddi più notabili per la loro intensità e durata, e pegl' importanti avvenimenti che servono a rammemorare. La descrizione lasciataci dall'imperator Giuliano di uno degli inverni che regnavano abitualmente a Parigi rappresenta quasi il clima della Siberia: il freddo di Parigi, da lui chiamato *la sua cara Lutezia*, gli sembra eccessivo; tuttavia è certo, anche al dire di esso principe, che nel suo contado allignavano alcune viti ed anche dei fichi, purchè venissero coperti di paglia. — Nel 359 di G. C. i ghiacci coprirono totalmente il Ponto Eusino ed anche il Bosforo Tracio. Nel 558 il mar Nero fu per venti giorni coperto di ghiacci. Dal 605 al 670 corsero rigidi inverni in tutta l'Europa. Nel 763 il mar Nero gelossi alla profondità di 30 cubiti e per lo spazio di un centinaio di miglia: il rigore del verno fu eccessivo anche nella maggior parte dell'Europa, ed in alcuni paesi le nevi giunsero all'altezza di 50 piedi. Nell'874, verno rigidissimo a Costantinopoli, e vi si passò il Bosforo sul ghiaccio. Freddi straordinarii in Italia, Francia e Germania negli anni 991, 1044, 1067, 1124, 1125, 1205 e 1316. Nel 1234 vennero carri carichi dalla Terraferma a Venezia sul ghiaccio. Nel 1323 il Mediterraneo fu interamente coperto di ghiaccio. Nel 1333 si andò sul ghiaccio da Lubecca in Danimarca e fino sulle coste di Prussia, e vennero anche stabiliti alberghi su tale strada di nuova specie. Nel 1403, con un freddo eccessivo, Tamerlano fece i suoi preparativi d'invasione della China: ei vedeva giornalmente cader morti di freddo soldati in gran numero, perir cammelli a centinaia, rimanersene intirizziti i cavalieri sui lor cavalli; ed il suo esercito soffrì perdite immense in ogni genere. Nel 1408 i ghiacci ostruirono sì compiutamente i bracci di mare tra la Svezia e la Danimarca, che i lupi vi passavano dall'uno all'altro paese: quell'inverno è chiamato dagli storici *il grande inverno*: perirono in Francia per la massima parte le viti e gli alberi fruttiferi. Nel 1469 freddo eccessivo in Francia e Germania; nel paese di Liegi, al dire di Filippo di Commines, il vino tagliavasi coll'ascia e vendevasi a peso. Nel 1499 un rigidissimo freddo unitamente alla mancanza di vettovaglie, distrusse in Valacchia un esercito di 70000 Turchi diretto contro la Russia. Verni rigorosi in tutta l'Europa negli anni 1537, 1543 e 1544, ed in Germania, Francia ed Italia nel 1595. Nel 1658 freddo generale in Europa; il Baltico fu gelato a gran profondità: i bracci di mare detti Grande e Piccolo Belt (il primo dei quali separa l'isola di Seelandia da quella di Fionia, ed il secondo divide quest'ultima dalla costa della Jutlandia) furono sì compiutamente ostrutti dal ghiaccio, che Carlo X re di Svezia potè attraversarne uno a piedi sul ghiaccio con un esercito di 20000 uomini, coll'artiglieria e con tutti i bagagli. Giuntogli da Copenaghen sul ghiaccio un corriere con un dispaccio dell'inviato inglese in Danimarca, ciò fe' venirgli l'idea di passare egli pure in quel modo il Gran-Belt, che ha colà quasi sette leghe di larghezza. Carlo si mise in cammino alla guida della sua cavalleria sul far della notte 12 febbraio, e s'avanzò fino alle porte di Copenaghen dopo aver combattuto parecchi distaccamenti nemici: gli è però vero che, in più luoghi essendosi rotto il ghiaccio, alcuni squadroni della svezzese cavalleria vi furono inghiottiti. Durante quella marcia il freddo era talmente intenso, che bisognava tagliar coll'ascia il vino e la birra in pezzi, che poi faceansi sgelare. Nel 1684 e 1695 freddo eccessivo in tutta l'Europa. Nel 1709 l'Adriatico gelò per tutta la sua estensione, e l'estremo freddo produsse in tutta l'Europa una carestia che fece perire gran numero d'abitanti delle classi povere e laboriose, essendo salite ad un prezzo eccessivo le derrate di prima necessità: vuolsi pure che l'impossibilità di conservare in istato fluido l'acqua ed il vino abbia fatto in qualche luogo sospendere la celebrazione della messa. Nel 1735 freddo straordinario: il naturalista Gmelin determinò a quasi 68° il freddo da lui provato il 5 gennaio sulle sponde del Ienissei, nella Tartaria Chinese. Nel 1740 freddo in Europa ancor più rigido di quello del 1709:

fu costrutto a Pietroburgo un palazzo di ghiaccio lungo 52 piedi e largo 16; vi si formarono intorno sei cannoni e due mortai di ghiaccio; i primi erano del calibro di sei libbre: si caricarono con palle di ferro, si spararono, ed una di queste palle trapassò una tavola della grossezza di due pollici, a 60 passi di distanza, senza che scoppiasse il cannone di nuovo genere che l'aveva lanciata. Nel 1748 e 1754 freddo straordinario: il termometro discese a — 30° in più luoghi di Europa e segnatamente in Francia, ed il gelo fece perire gran numero di alberi. Nel 1768 parecchi viaggiatori morirono di freddo sulle strade; a Parigi molte campane si fendettero nel sonarle; comparvero uccelli estranei sulle spiagge presso il porto di Havre, talmente spossati che si lasciavano pigliar colle mani: quantità di pesci trovaronsi morti, gittati dal mare sui lidi. Nel 1766 il mercurio a Pietroburgo gelò all'aria aperta; il primo dicembre il termometro colà segnò — 40°, e più tardi nel giorno stesso — 51°; il 7 discese fino a — 60°: il mercurio si ridusse in una massa solida e divenne malleabile. Nel 1789 freddo eccessivo in più luoghi d'Europa; le lagune di Venezia gelarono e per più giorni vi si trasportarono sul ghiaccio carri carichi d'ogni sorta di merci; sul Tamigi si ruppe il ghiaccio il 14 gennaio, mentre vi si teneva una fiera. Nel 1810 si gelò il mercurio a Mosca. L'inverno 1812 sarà per sempre celebre pei disastri subiti in Russia dall'esercito francese; eppure il termometro non discese al di sotto di — 18°, temperatura poco straordinaria nel settentrione. Il 20 gennaio 1820 il termometro segnò — 20° a Berlino; a Roma il 15 detto cadde neve che coprì per tre giorni tutte le contrade, ed a Firenze giunse a due piedi di altezza, ec.

Parecchi fisici ammettono delle cause di freddo indipendenti dai gradi d'elevazione dei luoghi; l'ab. Chappe d'Auteroche attribuisce i freddi eccessivi di Siberia ai numerosi strati di sale che quella regione racchiude, ed aggiunge che la mancanza di cultura dee pur entrar nel numero delle cause generali; che il suolo della Siberia diviene spopolato, incolto e deserto a misura che s'inoltra verso levante; che non vi si trovano che foreste immense che impediscono l'azione del sole sulla superficie della terra, grandi paludi e laghi, le cui acque assorbono i raggi del sole e pochissimo li riflettono: e nondimeno, ei dice, gli uomini vivono anche in Siberia, quantunque esposti spesso per più minuti a freddi che fanno discendere a — 70° il termometro di Réaumur! M.B.

FREDDO (*Medicina*). È quella particolare sensazione avvertita in noi ordinariamente ogni volta che si pone al contatto dell'organismo un corpo avente una temperatura inferiore a quella della temperatura animale. Altre volte una tal sensazione si suscita dentro di noi indipendentemente da cause esteriori visibili; come il freddo precursor della febbre, il freddo di molte nevrosi, il freddo che accompagna uno stato di mal essere generale. Ritenuto il freddo quale un difetto di calore, come le tenebre esprimono la privazione della luce, è chiaro che quanto si è detto intorno a quell'agente universale, circa i suoi effetti nocivi e salutari all'umana economia bastar potrebbe all'uopo. Tuttavia trattandosi di un argomento assai importante alla pratica medicina, è bene arrestar alquanto l'attenzione sul freddo esteriore considerato in sè stesso.

Esaminiamone dapprima gli effetti tanto locali che universali.

Se si espone una mano ad un freddo intenso, ben presto nasce in noi una molesta sensazione proporzionata alla differenza di temperatura, a cui succede un senso di formicolio doloroso che finisce col vero intormentimento. La cuticola si vede raggrinzata e corrugata. Sparisce ogni color rosso e incarnato e la mano fatta minor nel volume appare smorta e rigida. In progresso si spegne ogni potenza muscolare, non havvi attitudine a distinguere gli oggetti toccati, nessuna traccia di circolo, e vero stato di locale asfissia. Sotto l'azion continuata del freddo si vede la mano poco a poco rigonfiarsi, assumere un color rosso-livido e dopo qualche tempo finalmente passare a mortificazione. Per togliere i quali danni dell'avvenuta parziale perfrigerazione, bisogna passare dalla bassa temperatura che la produsse per tutt'i più minuti gradi finchè si giunga a quella ch'è la naturale.

Per parlare degli effetti generali prodotti dal freddo pongasi mente ad un uomo che senza riparo di vesti si esponga a rigidissima atmosfera, o sia immerso in un bagno freddo o sepolto nella neve. Oltre all'incomoda sensazione del freddo accusa esso un brivido scorrente lungo la spina dorsale, accelera il respiro e per qualche tempo è irrequieto nei suoi muscoli che colle contrazioni tendono ad avvicinare e raccogliere fra loro le membra del corpo nel minor spazio possibile o ad eseguire dei moti sforzati. Dopo di che, la pelle si fa qua e là violacea, altrove bianca, rugosa, i muscoli della mascella inferiore son colti da spasmo con battito involontario dei denti, e anche gli altri muscoli si fanno tremuli e poco appresso torpidi e rigidi così da rifiutarsi alle volontarie contrazioni. In pari tempo si hanno oscuramento di vista, vertigini, e i sensi tutti, massime il tatto, l'odorato e il gusto perdono qualunque attività. Esplorando a tal epoca il polso si percepisce lento, piccolo e manchevole con respirazione tuttavia frequente ma breve. Più i fenomeni vanno avanzando meno gli avverte l'individuo

e dal torpore e dall'insensibilità passa senza accorgimento ad un placido sonno, da questo al letargo, all'asfissia e finalmente alla morte per assideramento. A soccorrere un assiderato, in cui del tutto non sia ancora spenta la vita viene al pensiero come primo e più diretto fra gli agenti il calorico, ma l'esperienza ha provato che niente riesce più pericoloso della sua immediata applicazione. All'incontro si trovò necessario di por l'asfittico pria nella neve, quindi nell'acqua naturalmente fredda, poi nella lievissimamente tepida e mano mano a minimi gradi riscaldata tanto che alfine si arrivi a quell'ordinaria temperatura che all'uomo è confacente.

Da quanto siamo venuti esponendo fin qui si fa manifesto, che il freddo agisce sottraendo alla vita uno de' suoi stimoli più necessarii, cioè il calorico. Dapprima la sua azione è locale perchè si fa fra corpo e corpo, e non per intervento di vasi, ma spoglia la cute del suo calore essa ne ruba ai tessuti sottoposti, e così via via, onde per la quantità della sottrazione e sua insistenza l'azione può farsi universale. E siccome gli effetti prodotti dal caldo e dal freddo sul nostro corpo sono affatto opposti, è d'uopo ammettere che diametralmente contrario sia il loro modo di agire: infatti si scoprì nel caldo una virtù stimolante e nel freddo una debilitante. Dobbiamo però confessare che questo modo di ravvisare l'efficacia del freddo è lontano dall'essere abbracciato da tutti, mentre alcuni autori gli attribuiscono una facoltà astringente, tonica, corroborante, ripercussiva, altri lo vogliono stimolante dapprima e poi deprimente, alcuni infine lo reputano sempre iposteneizzante, ma capace per la reazione vitale di destare infiammazioni.

Ritenuta per noi costantemente debilitante l'azione del freddo, è facile determinare in quali generi di malattie sia da raccomandarsi il suo uso.

Si è trovato utilissimo in tutt'i morbi per causa traumatica, come nelle contusioni, ferite, fratture, lussazioni, nell'ernia strozzata, nei tumori varicosi e aneurismatici, nelle nevralgie e nevrosi, nel reumatismo, nell'emorragie, nelle flogosi del tubo gastro-enterico e del cervello, in molti esantemi, massime acuti. Nello stadio algido del colera alcuni ricorsero al freddo, come al solo mezzo di salvezza.

Vi sono varie maniere d'applicare il freddo all'animale economia. Sono di questo numero l'artificiale ventilazione, l'evaporazione alla superficie delle nostre parti di liquidi volatili come l'alcool e l'etere, l'applicazione di certi composti chimici, che hanno la proprietà di sottrarre rapidamente il calorico ai corpi con cui sono a contatto, e finalmente l'uso dell'acqua fluida o allo stato di neve e di ghiaccio. Si dà la preferenza a quest'ultimo mezzo, perchè gli altri descritti sono accompagnati da più o meno gravi inconvenienti. L'acqua fredda si applica con ispugne: si fanno con essa effusioni, aspersioni, bagni sì generali che parziali, come maniluvii, pediluvii, semicupii, iniezione nell'uretra, nella vagina, nell'ano e in altri canali, le docciature e simili. Per avvalorare il raffreddamento dell'acqua semplice usasi un sale, come quel di cucina, il nitro. Ma ove faccia bisogno di un freddo più costante, si preferisce la neve e il ghiaccio, i quali per applicarsi si assicurano d'ordinario in vesciche o in grosse budella d'animali.

Se l'uso del freddo è di reale vantaggio in molte delle umane infermità, non è però senza danni quando sia adoperato da mani inesperte. La sua applicazione può esser nociva quando la sua intensità superi il grado della flogosi, quando è continuata oltre il bisogno, e quando ella s'interrompe di spesso, massime se ciò avvenga in ambiente caldo.

Ad evitar ogni pericolo si adatterà il grado del freddo al grado dell'infiammazione; si eviteranno le interruzioni come anche i passaggi bruschi di temperatura. Così parlandosi di applicazioni esterne non si tolga il ghiaccio senza sostituirvi l'acqua fredda, e per bocca dalle gelide bevande facciasi graduato trapasso alle semplicemente fresche. Quanto alla perseveranza nell'uso del freddo si badi come conviensi al sentire del malato, che meglio che altri potrà da se giudicare quando è giunto il periodo di saturazione e d'intolleranza. D.r Barzilai.

FREDDO (*Belle Arti*). Guai se l'opera di un pittore o di uno scultore pecchi nel freddo; e più quella del primo, la quale per varie e maggiori cagioni può essere rimproverata di questo difetto! Può esser fredda una pittura se le linee del disegno non sieno variate, non lascino riposi all'occhio convenienti, non abbiano movimento: lo può essere se il colorito non sia caldo ed armonico; e se la espressione delle figure non mostri vivi gli affetti da cui devon essere animate: particolarità quest'ultima che può mancare anche alla scultura, e mancando torna fredda e insignificante.

E sarà sempre freddo l'artista nelle opere sue, se non senta profondamente in cuore gli affetti e le passioni che deve esprimere. Orazio avea detto:

> . . . *si vis me flere, dolendum est*
> *Primum ipsi tibi.*

Nè confonder devesi il sentimento che chiedesi dall'artista, pel quale torna atto a plasmare l'opere sue di vita vavi, con l'arditezza e l'abitudine della sua mano; le quali non sono propriamente virtù capaci a muovere gli affetti; ma sì sono gradi pei quali si discende al manierismo.

F. Zanotto.

FREDEGONDA (*Storia di Francia*). Chilperico, re franco di Neustria, soprannominato il Nerone della Francia, avea per moglie Andovera che gli avea già dati tre figli, quando Fredegonda, donna di bassa estrazione ma di singolar bellezza, nata in Montdidier nel 545, ed entrata di recente al servigio della regina, ebbe l'astuzia d'indurla artifiziosamente a tener essa stessa alla fonte battesimale la propria sua figlia, locchè costituiva una parentela spirituale tra essa e suo marito. Chilperico ne trasse motivo di ripudiare Andovera inviandola in un monastero, e visse con Fredegonda. Ei sposò poi Galzuinda, figlia di Atanagildo re visigoto di Spagna, e sorella della troppo celebre Brunechilde; ma sempre avvinto ne'lacci della scaltra ed orgogliosa Fredegonda, fece poco dopo strangolare la sventurata Galzuinda, ed allora diede a Fredegonda il titolo e gli onori di regina. Avendo Meroveo, figlio di Chilperico ed Andovera, sposato Brunechilde sua zia, vedova di Sigeberto re d'Austrasia, d'allora in poi Fredegonda, gelosa della bellezza di Brunechilde, procurò in tutti i modi la perdita del giovine principe, che alfine fu trovato ucciso vittima della più accanita persecuzione. Due figli di Fredegonda morirono in tenera età, e ciò accrebbe l'odio di lei pei figli di Andovera; l'ultimo che rimaneva di essi, nominato Clodoveo, fu crudelmente trucidato in seguito all'accusa datagli d'aver con malie fatto perire i due fanciulli; e subirono i più atroci supplizii tutti i suoi affezionati, come complici del suo preteso delitto. Pretestato vescovo di Roano, che aveva sposato Meroveo con Brunechilde, fu da Fredegonda fatto assassinare da un sicario, che lo colpì nella stessa sua chiesa. Morto in età infantile nel 582 un altro figlio di lei, fece essa perire in orribili tormenti tutti coloro, alle cui malie attribuì la morte di quel bambino. — Nel 584 Chilperico fu assassinato mentre scendea di cavallo reduce dalla caccia, e parecchi storici accagionarono Fredegonda anche di questo delitto. Clotario, rimasto unico figlio di Chilperico e di Fredegonda, successe a suo padre, e sua madre dichiarata reggente proseguì costantemente a valersi del ferro e del veleno, grandi ed unici mezzi della sua politica; e questa furia « difese sempre, come dice Montesquieu, le sue scelleraggini colle stesse scelleraggini, e giustificò l'assassinio ed il veleno col veleno e coll'assassinio. »

Comunque sia, è certo che gli ultimi anni di Fredegonda non furono senza gloria; i suoi eserciti sostenuti, a quanto dicesi, dalla presenza di lei medesima e del re suo figlio, riportarono contro le armi d'Austrasia due grandi vittorie, ed alla sua morte, avvenuta nel 597, lasciò essa la Neustria nel più prospero stato. M. B.

FREGA o FREGOLA (*Zoologia*). Epoca stabilita dalla natura per l'atto generatore negli animali; e stato o disposizione fisica in cui essi trovansi quando vengono spinti al detto atto. Questa definizione però è alquanto troppo ampia e dà al vocabolo *frega* o *fregola* un senso più generale di quello in cui il più spesso viene adoperato. Di fatti, esso non usasi per lo più che riguardo ai mammiferi, e per indicare non solo la loro disposizione all'accoppiamento, ma anche il manifestarsi di questa disposizione con segni esterni ed in ispecie con un afflusso di sangue verso gli organi genitali, o con certe modificazioni nella loro dimensione o disposizione. Scientificamente dicesi *essere* o *andare in frega*, ciò che dicesi volgarmente *essere* o *andare in calore* o *in amore*.

È noto che alcuni animali vanno in frega più volte all'anno, mentre per altri non avvi che una sola stagione dell'amore. La frega si manifesta ad epoche molto diverse, e con diversi segni secondo le varie specie (*Ved.* ACCOPPIAMENTO, FECONDAZIONE e GENERAZIONE). In quasi tutti i mammiferi, non solo producesi al tempo della frega l'affluenza di sangue summentovata, ma inoltre tutte le glandole sottocutanee divengono sede d'una più attiva secrezione; così in tutte le specie che tramandano abitualmente un odore, questo diventa, nella frega, molto più forte del solito; e parecchi animali che non n'esalano alcuno nello stato ordinario, diventano nella stagione degli amori più o meno odorosi. Tale aumento o produzione di odore ha due effetti, come sembra, molto importanti: il primo è d'avvertire da lontano il maschio della presenza della femmina e reciprocamente, guidandoli, quasi direbbesi, l'un verso l'altro; il secondo, di suscitare in essi il desiderio dell'accoppiamento, nota essendo la potente influenza degli odori sugli organi genitali, nè potendo venir rivocata in dubbio, di guisa che qualche zoologo ebbe a dire essere l'odorato il senso della generazione e dell'amore. M. B.

FREGAGIONE. È l'azione dello stropicciare la superficie del corpo umano con mezzi convenienti. A tal oggetto si ricorre d'ordinario alla mano, o a panni di lino, di lana, di seta, o a spazzole più o meno ruvide.

Sotto l'influenza di questo strofinio si mette in vivo eccitamento il sistema vascolare periferico: quindi ne viene aumento di rossore, di calore, di traspirazione, si accresce l'assorbimento, e il sangue venoso corre più celeremente al centro della circolazione. Avvi anche maggiore svolgimento di elettrico, massime da quelle parti che sono vestite di cuticola, asciutte o difese da peli o da lanugine. Ma più che tutto merita attenzione il sistema papillare cutaneo, che sotto le fregagioni manifesta sensibili mutamenti in re-

lazione al grado, al luogo e all'impressionabilità del soggetto. Una fregagione lieve, dice l'illustre prof. Giacomini (da cui prendiamo i materiali del presente articolo), che non sia più d'un titillamento, porta tal sensazione che passa dal grado di piacere a quello del solletico il più tormentoso, laddove una fregagione alquanto più ruvida non è gran fatto molesta; dal che si può inferire che rispetto al senso gli effetti della fregagione sono in ragione inversa del suo grado. Ma a questo proposito bisogna ricordare che alcune parti del nostro corpo, o fornite di papille, o meno abituate alla continua pressione delle vesti, come il cavo del piede, della mano e dell'ascella, non tollerano punto quella vellicatoria fregagione che in altre parti riesce affatto insensibile.

L'imaginazione stessa, e la volontà possono in qualche modo influire su questo fenomeno, e lo si vede dal nessuno o minor effetto che si prova titillandosi alcune parti da sè stessi, o preparandosi avvertitamente ad esser tocchi da altri, che recherebbero forte impressione se ci toccassero d'improvviso e inavvertiti.

Convien pur dire che non sia lieve l'alterazione che provano le papille nervose dal solletico, se talvolta può giugnere a spegner la vita. Ne fa fede la storia di quell'uomo che per disfarsi delle mogli le legava con fasce, e poscia le titillava sotto le piante dei piedi finchè perivano. La morte in questo caso deriva dalla veemente contrazione dei muscoli tutti volontarii e del diaframma, la quale non potendo spiegarsi in corrispondenti movimenti per l'ostacolo delle fasce, porta la sospensione del respiro e quindi della circolazione.

Queste considerazioni mettono sulla via d'intendere quegli altri effetti più miti della fregagione, qualora o pel suo grado, o per esser più continuata ed estesa a molta superficie del corpo, o per non esser fatta su quelle speciali località non rechi il noto penosissimo solletico. Sperimentasi allora in generale un piacevole stato di quasi insensibilità nella cute, un senso di lassezza e riposo a tutt'i muscoli volontarii, un abbandono degli altri sensi e delle facoltà dell'intelletto, e si finisce col sonno. E questo sonno non suol esser completo, ma imperfetto ed agitato da fantasmi e da sogni. E questi sogni, a differenza dei comuni che s'isolano affatto dalla realtà delle cose presenti, possono conservare qualche relazione cogli oggetti circostanti sì da far che il dormiente risponda ordinatamente, e conversi su tutto ciò che intorno a lui viene proposto. — Ei pare che per questa via il grande apparecchio del tatto venga con una specie d'insensibil solletico affaticato ed esaurito nella sua potenza, e quindi astretto all'inazione. Con esso passano pure all'impotenza e al riposo i muscoli e via via gli altri sensi più al tatto analoghi, cioè il gusto e l'odorato, e conseguentemente anche la vista e l'udito e le facoltà intellettuali, meno l'imaginazione che è sempre la meno dormigliosa, e più facile a mettersi all'erta. Così s'intende come possa un certo grado di attenzione e di udito rendersi operoso sotto i relativi stimoli, restando tuttavia inerti i muscoli, e sopiti gli altri sensi. Di tal natura, e per tal via ottenuto, sembra dover essere il preteso sonno o sonnambulismo magnetico. Dagli accennati effetti della fregagione si deduce tosto quali vantaggi possa trarne la terapeutica. In quanto la fregagione scuote l'attività circolatoria della cute, avvalora la traspirazione, aumenta il calorico, svolge l'elettricità, esercita potentemente la sensibilità del tatto, s'intende quanto utile sia per riuscire nelle asfissie, massime degli assiderati e dei sommersi, nelle sincopi, nel letargo, nel sopore e nelle condizioni paralitiche per cause non permanenti. S'intende come a rianimare la sospesa respirazione conferir possa il titillamento entro le narici, tanto opportuno a provocar lo starnuto. Così il legger vellicamento delle fauci si sa esser potentissimo mezzo meccanico a suscitare il vomito, onde soccorrere colla massima prontezza chi avesse ingoiato veleni od altre sostanze nocive. S'intende ancora come certe affezioni cerebro-spinali a base non profonda, o procedenti per intervalli da malattie vascolari, e manifestantisi colle varie maschere dei sintomi così detti nervosi, come spasmi, convulsioni, catalessi, estasi, isterismi, singulti, allucinazioni e simili, possano, se non guarire, almen godere più lunghe tregue coll'esaurimento e col sonno che le ben dirette fregagioni son atte a procurare.

Questo mezzo era in grand'uso presso gli antichi, ed oggidì l'hanno i medici forse troppo abbandonato, mentre i mesmeristi o magnetizzatori vogliono magnificarne troppo le virtù, circondandolo d'incomprensibili e soprannaturali attributi.

Altro effetto della fregagione si disse essere l'assorbimento accresciuto. Non sempre indarno perciò si ricorre a quella per far risolvere lenti tumori o lente flogosi sottocutanee, come dolori muscolari, nevralgie, reumi, e perfino le infiammazioni croniche dei visceri addominali praticando le fregagioni, o le verberazioni sul basso ventre. Nessuno ignora poi come col mezzo delle fregagioni si aiuti l'assorbimento delle sostanze medicinali, che sotto opportune forme si applicano alla pelle. D.r Barzilai.

FREGATA (*Marineria*). Vascello da guerra inferiore alla *nave di linea* (*Ved.*), ma nondimeno grande, forte e ben armato, portando odiernamente fino a sessanta cannoni.

La fregata moderna, qualunque sia la sua forza, non ha che un solo ponte o batteria intera; il suo armamento si compie con un certo numero di cannoni o carronade disposte sui castelli. — Le fregate distinguonsi communemente in tre classi chiamate *ranghi*: quelle di primo rango portano 50 a 60 bocche da fuoco, cioè cannoni di batteria da 30 libbre di palla, e carronade parimenti di 30 libbre sui castelli; quelle di secondo rango hanno 48 a 54 bocche da fuoco, cioè cannoni da 24 e carronade da 36 a 24; e quelle di terzo rango sono armate con 36 a 44 bocche. — Gli attrezzi o arredi d'una fregata sono in tutto all'incirca gli stessi che quelli d'un vascello di linea.

Nel secolo XVII, le fregate aveano due ponti, e vuolsi che sieno stati i primi gl'Inglesi a costruerne in tal modo, ed anche, secondo Aubin (*Dizionario di marina*, *Amsterdam*, 1702), i primi a nominarle *fregate*. Questo nome, da lungo tempo conosciuto nel Mediterraneo, era attribuito ad un piccolo naviglio della famiglia delle galere, molto usato nel secolo XVI, e totalmente negletto nei secoli XVII e XVIII; trovasi esso definito così: Vascello più piccolo del brigantino, che ora porta coperta ora no, con una piccola corsia, colla poppa più bassa e meno elevata del brigantino, e con remi da sei a dodici. Quanto alle sue vele, esse riducevansi ad una sola grande vela latina, chiamata *vela di maestra*. È dunque facile comprendere quanta distanza corre da siffatto piccolo naviglio a remi alla maestosa fregata da 60 del secolo XIX. Il motivo poi per cui due bastimenti cotanto diversi designaronsi collo stesso nome si è, che la fregata antica del Mediterraneo era rinomata per la sua velocità: ora, quando si costrussero sull'Oceano i primi vascelli leggeri, a cui si diedero forme e dimensioni che doveano assicurare una superiorità di cammino sugli altri vascelli, si paragonarono alle fregate; e così, ogni leggero bastimento, agile, poco sopraccaricato di legname, facile a dirigersi, a manovrarsi ed a virare di bordo, chiamossi *fregata*. Quanto all'etimologia di questa voce, diverse sono le opinioni degli eruditi, traendola alcuni, e tra gli altri il dotto De Hammer, dall'arabo *fyrkata*, o dal persiano *firgata*, che valgono *nave*; altri dal pur arabo *harraqaton*, nave incendiaria; e taluni perfino, nè si sa come, dalla voce scandinava *frigga*, che significa femmina; vuolsi pure che la voce catalana *fragata*, da cui venne poi fregata, non sia che corruzione del latino grecismo *aphracta*, scoperta, priva di coperta o di ponte (sono noti gli antichi *afracti*, navigli senza ponte), voce da cui sarebbesi fatto successivamente *phracta*, *fragta*, *fragata* e finalmente *fregata*. Del resto, è in pieno arbitrio del lettore l'attenersi fra queste diverse etimologie a quella che potrà sembrargli più ragionevole.

Le fregate nella moderna tattica navale usansi segnatamente a percorrere con celerità una vasta estensione di coste, a proteggere il marittimo commercio, a dar la caccia ai pirati e corsari, a tentare un ardito colpo di mano, ed anche, agendo da corsari esse pure, ad assalire e rovinare i vascelli mercantili nemici. In battaglia il posto delle fregate è sulle ali; esse devono trasmettere gli ordini del comandante generale, ripetere i segnali, soccorrere i vascelli disattrezzati o mal impigliati, rimorchiarli in caso di pressante pericolo, raccogliere gli avanzi d'un coraggio sventurato, ec. M. B.

FREGATA (*Ornitologia*). In lat. *Tachypetes*. Genere d'uccelli dell'ordine dei *palmipedi* (*Ved.*), i cui caratteri sono: becco più lungo della testa, robusto, tagliente, depresso alla base, allargato ai lati, suturato di sopra; mandibole fortemente curve verso la punta, ch'è acutissima; narici lineari, appena visibili; piedi cortissimi; tarsi men lunghi dei diti, in parte piumati; quattro diti, i tre davanti lunghi e semipalmati, il pollice articolato internamente e diretto innanzi; ale lunghissime e strette, col primo e secondo remigio più lunghi di tutti gli altri; coda forcutissima. — Le fregate furono così denominate per allusione al rapido loro volo, indicato pure chiaramente dal loro nome latino (da ταχύς, *celere*, e πέταμαι, *volare*). E di fatti sembrano esse destinate dalla natura ad un moto, per così dire, continuo: la straordinaria ampiezza delle loro ale può sostenerle in aria per giorni interi, ov'esse compariscono talvolta come sospese ed immobili, mentre sovente, veloci quanto un proietto da un cannone percorrono una grande distanza in tanto tempo quanto basta appena all'occhio per seguirne il corso. Sono della grandezza all'incirca d'una gallina, e voracissime; si cibano di pesci, e ne fan preda piombando dall'alto come folgore su quelli che ascendono alla superficie dell'acqua; talvolta anche li tolgono colla forza ad altri uccelli che si apprestano a nutrirsene, e che se ne trovano inaspettatamente privati: i cormorani soprattutto vanno soggetti a tale spiacevole burla. Appartengono esclusivamente alle regioni intertropicali; i loro luoghi di posa sono le punte degli scogli, e le vette da cui possano facilmente prendere il volo; evitano le pianure, donde potrebbero assai difficilmente salvarsi da un pericolo colla fuga. Appollaiansi e nidificano sopra alberi altissimi, e negli anfratti delle rupi; depongono quasi sempre un sol uovo per volta, e due molto di rado; le loro uova sono bianco-grigiognole, sparse di punti rossi; quando i pulcini trovansi in grado di volare, abbandonano tosto il nido, nè più vi ritornano. Non se ne conosce che una sola specie ben avverata, la *grande*

fregata (*tachypetes aquila* di Vieillot, *pelecanus aquila* di Linneo), del mare del Sud; un'altra specie, la *piccola fregata* (*tachypetes minor* di Vieillot, *pelecanus minor* di Linneo), viene considerata dubbia da parecchi ornitologi. Fu pur chiamata specificamente *fregata* una specie del genere *procellaria*. M. B.

FREGIO. Parte di mezzo del cornicione, compresa tra l'architrave e la cornice. La sua altezza diversifica secondo gli ordini; ma poco si scosta dal terzo dell'altezza totale del cornicione. Gli antichi collocarono nei fregi ghirlande, bassirilievi ed anche iscrizioni. — *Fregio* dicesi altresì quella pittura che circonda l'estremità delle mura delle stanze immediatamente sotto il palco. Si copriva altre volte in questo modo, e si ornava quello spazio che rimaneva talora al di sopra degli apparati delle camere, o delle tappezzerie. Il Borghini parla d'una stanza di tre fregi adornata, e del fregio d'una facciata nel quale erano figurate le nove Muse con Apollo in mezzo. F. Z.

FREI e FREIA (*Mitologia*). Secondo la celtica mitologia, da Niord nacquero due fratelli chiamati Frei e Freia. Il primo è l'affabilissimo fra tutti gli Dei: presiede al sole, alla pioggia, ed a tutto ciò che dalla terra si germina: la ricchezza, la proprietà, la pace, sono suoi doni: è mestieri invocare propizio il suo nume per ottenere una stagione felice. Freia, la sua sorella, è la diva dell'amore, la ispiratrice degli erotici versi; a dir breve, è la Venere della mitologia scandinava. Essa nacque da una divinità marina: il suo albergo nel cielo chiamasi l'assemblea dei popoli. Essa vola a cavallo ovunque sieno guerre e conflitti, e se ne divide i morti con *Odino* (*V.*). Grande e sopra ogni credere magnifico è il suo palazzo: al suo carro aggioga due gatti. Dalle sue nozze con Oder ebbe Nossa, figliuola di tal fior di bellezza, da esser divenuto il suo nome sinonimo di ogni cosa bella e preziosa. L'ingrato Oder abbandonò Freia per viaggiare in lontani paesi: dal giorno di quel fatale abbandono, Freia non si ristà un istante dal piangere, e le sue lagrime sono purissimo oro. È pur fornita di un'aurea catena d'indissolubili nodi. Nei diversi paesi del Nord viene appellata con nomi diversi, avvegnachè sendosi ella in diversi paesi recata in traccia dell'infedele suo sposo, ogni popolo le diede nome differente secondo la sua lingua. — Istituendo un facile confronto tra questo celtico mito, ed il greco mito di *Venere* (*V.*), possiamo in ultima analisi riconoscervi il mito medesimo, ispirato dalle cause e circostanze medesime, o forse meglio da ambi i popoli dedotto da un'antichissima religione o teogonia, di cui troviamo i frammenti in tutte le antiche, le quali tanto più riscontriamo somiglianti fra loro, quanto più a questa antichissima si accostano da cui tutte ne paiono figliate: teogonia antichissima, che sembra essere stata la corruzion prima della religione dei patriarchi. Come il filosofico confronto delle lingue condusse a riconoscerle tutte figlie o nepoti di un'unica lingua primitiva, probabilmente da Dio stesso comunicata al primo uomo; così il filosofico confronto delle religioni conduce a riconoscerle tutte figlie o nepoti, quantunque spurie e riprovevoli, della religion primitiva da Dio insegnata al primo uomo. È bello in questo celtico mito veder divinizzato il principio maschile e femminile della procreazione; dove i Greci avendo in Venere divinizzato il solo principio femminile, per non lasciar senza onore il principio maschile, istituirono la adorazione del *Fallo* (*V.*), che se potè esser innocente a principio, in esso venerando la virile generazione, riuscì in appresso turpe, sconcia e ridicola. La Venere greca nata dal mare, e la Freia celtica nata da una divinità marina, vogliono forse alludere all'antica opinione, sistematicamente poi insegnata in alcuna scuola greca, che dal mare fossero originate a principio tutte le cose. Non è meraviglia che troviamo la celtica Freia fra l'armi, nel che (toltane quella feroce divisione dei morti con Odino, che risente della celtica barbarie) è simile alla greca Venere, la quale, secondo il racconto di Omero e della sua scuola, spesso discendeva nel campo di battaglia, ed era famosa per le sue avventure con *Marte* (*V.*) il dio della guerra. A giustificazione di questo mito si ricordi come storie, poesie e romanzi di tutti i popoli dimostrano, che amore non fu giammai straniero alle armi. I Celti che della dignità della donna più altamente sentivano dei Greci, non ne fecero una divinità libertina, come Venere, nè le diedero a marito chi poi ne fosse il zimbello, come il zoppo *Vulcano* (*V.*): piuttosto deificarono una sposa quanto bella, fedele, e dal marito tradita. Prima dei Greci mostrarono sentire come la beltà non isceini, anzi cresca in certa guisa, e più cara e simpatica diventi nel dolore: prima dei poeti cristiani porsero esempio di celebrare con gentile interessamento flebili erotiche avventure. La catena di oro di cui dicesi Freia fornita, ne ricorda il cinto maraviglioso di Venere: volevasi forse con ciò alludere (quantunque tanto rozzamente dal celtico mito confrontato col greco) al dolce quanto forte legame, onde amore insiem congiunge gli spiriti. Doveva finalmente venir tempo, in cui due cuori che s'amano fossero da un benedetto aureo anello per sempre col grande sacramento congiunti! Tutti poi intendono che cosa significassero (quantunque colla stessa rozzezza di espressione dell'aurea catena) le auree lagrime di Freia tradita. — Dal paragone di questo solo mito celtico col greco, si può vedere come nella

parte *obbiettiva* la poesia greca di lunga mano superasse; ma nella parte *subbiettiva* sotto la rozza corteccia della nordica tralucessero alcuni dilicati e morali sentimenti, che nella greca erano a desiderarsi.

Prof. Luigi Gaiter.

FREINSEMIO o FREINSHEIM (Giovanni). In lat. *Freinshemius.* Celebre filologo tedesco del secolo xvii, nato a Ulma in decembre 1608. Studiò nelle università di Marpurgo, Giessen e Strasburgo, ed in quest' ultima città contrasse il soprannome di *apoftegmatico*, a motivo delle sue epigrammatiche risposte e dei suoi motti sentenziosi. Con una ponderata lettura dei buoni autori dell' antichità acquistò quella varietà di cognizioni, e quello spirito di critica che osservansi così marcatamente nelle sue produzioni. Oltre all'essersi impadronito delle lingue dotte, apprese pure la maggior parte delle viventi. Per raccomandazione del celebre Michele Marescot fu fatto segretario regio degli archivii di Metz. Nel 1637 sposò a Strasburgo la figlia di Bernegger, ed allora intraprese unitamente a quest' uomo dotto immensi lavori filologici. La regina Cristina di Svezia inviò espressamente a Strasburgo un senatore per invitare Freinsemio ad assumere la cattedra d' eloquenza nell' università di Upsal, cattedra ch' ei sostenne dal 1642 al 1647, rinunciandola poi per l'impiego di bibliotecario ed istoriografo della regina. Ma l'aria di Stocolma riuscendogli poco confacente, e l'elettore palatino avendolo invitato in Eidelberga, ei vi si trasferì nel 1656, e venne da quel principe nominato professore onorario e suo consigliere intimo. Non godette però lungamente quest'onore, essendo morto in Eidelberga nel 1660, di soli 52 anni. — Ei s'era pure occupato di studii filosofici, ed aveva osato insorgere contro l'autorità d'Aristotele, che regnava tuttora dispoticamente nelle scuole di Germania, dimostrando come la cieca fidanza con cui erano ammessi i suoi principii fosse la cagione di pochi progressi della sana filosofia. Ma il vero fondamento della gran fama di Freinsemio furono ben giustamente i suoi lunghi e pazienti lavori di commento ed illustrazione di alcuni classici latini, co' quali corresse inoltre gli errori che l'ignoranza degli amanuensi vi aveva introdotti, ne riempiè le lacune e ne agevolò ed assicurò la vera intelligenza. Floro, Titolivio, Quinto Curzio, Tacito e Fedro furono gli autori a cui dedicò egli i suoi utilissimi e lodatissimi studii. Delle altre sue produzioni citeremo: *De calido potu dissertatio*, Strasburgo, 1636. — *Orationes cum quibusdam declamationibus*, ivi, 1662. — *De praecedentia electorum et cardinalium*, ivi, 1663; ec. I suoi *Supplementi a Quinto Curzio* sono un lavoro veramente classico, ed è opinione comune fra gli eruditi che farà vivere il suo nome finchè vivrà quello dello storico d'Alessandro; e su quelli a Titolivio ebbe a dire Rollin, che con essi era egli riuscito a consolare quanto era mai possibile la repubblica letteraria della perdita di gran parte dell' opera di quel grande storico. M. B.

FRÉJUS (*Geografia*). In lat. *Forum Julii.* Cittadetta di Francia, in Provenza, capoluogo di cantone nel dipartimento del Varo, in riva al Mediterraneo sul quale ha una buona rada, presso la foce del fiume Argens, con 3000 abitanti. È sede di vescovado suffraganeo di Aix, e possiede un tribunale di commercio, essendo i suoi abitanti molto industriosi ed attivi trafficanti, segnatamente in sovero, cuoi e sapone. Vi si tengono due fiere annuali. Fu patria di Agricola, di Cornelio Gallo e del famoso abate Sieyès. Vi si vedono molte antichità romane, avanzi di acquedotti e rimasugli d' un anfiteatro, ed altri romani edifizii. — Vuolsi che Fréjus fosse originariamente una colonia dei Focesi di Marsiglia, ma non è conosciuta l'epoca della sua fondazione; credesi però che al tempo di Giulio Cesare (dal cui nome fu essa denominata) si cominciasse l'escavo del suo porto, ultimato poi sotto Augusto, ed inserviente di stazione alla flotta incaricata di proteggere la costa delle Gallie. Fu essa un tempo città ragguardevole e molto popolata, ed anche il suo porto dev' essere stato frequentatissimo, essendosi avuto cura di munirlo d' un faro, del quale vedonsi tuttora i vestigi. Andò poi molto decadendo ed ora è piazza di lieve importanza, molto conosciuta però per lo sbarco eseguitovi due volte da Napoleone, cioè al suo ritorno dall' Egitto nel 1799, indi quando lasciò l'Elba nel 1814, e tornò momentaneamente a sedersi sul trono di Francia. M.B.

FRENESIA. *Ved.* Encefalite e Meningite.

FRENOLOGIA (*Fisiologia*). In lat. *Phrenologia*; da φρὴν, *mente*, e λόγος, *discorso.* Trattato, scienza, dottrina, discorso della mente; nome stato dato alla craniologia o sistema cranioscopico del sì celebre Gall, e sotto il quale è oggidì, piuttosto che sotto qualsiasi altra denominazione, generalmente conosciuto e designato. *Ved.* Craniologia. M.B.

FRÉRET (Nicolò). Il Varrone francese, nacque in Parigi l'anno 1688. Alunno del venerabile Rollin, altro genio non ebbe fin dall' infanzia senon quello dello studio. Tali furono la sua valentia e la sua applicazione che potè coltivare ad un tempo una folla di conoscenze varie e farvi singolari progressi.

Codesta passione che trascinavalo impetuosamente verso le scienze e le lettere fu, come accade il più delle volte, violentemente combattuta da' suoi genitori che lo destinavano al foro; ma la sua irremovibile vocazione trionfò finalmente dell' opposizione di sua famiglia. Giunto appena all' età di ventisei

anni, la riputazione che si era acquistata nelle matematiche, nella giurisprudenza, nella filosofia, nelle lingue asiatiche ed europee, nella storia, nell'astronomia, lo fecero ammettere come alunno nell'accademia delle iscrizioni, e l'associò ai lavori ed alla fama di Dacier, di Vertot, di Fontenelle e di Rollin, superbo, perch'era buono e semplice, di aver un discepolo che così gloriosamente lo emulasse.—Una delle prime memorie che Fréret lesse all'accademia, fu un discorso *Sopra l'origine dei Francesi.* Vertot, che aveva trattato l'argomento medesimo in uno spirito più favorevole all'orgoglio nazionale di questo popolo, ma meno sicuro ed irrefragabile, vedendo dunque il suo sistema minacciato dalla memoria di Fréret, n'ebbe tanto dispetto che accusò il suo rivale presso i ministri di Luigi XIV di aver recato danno alle origini della monarchia, e lo fece mettere di fatto in prigione! Siffatta specie di confutazione, che oggigiorno possiamo appena comprendere, fu allora onnipossente; Fréret serbò il silenzio su queste quistioni pericolose allora, e la sua memoria non fu pubblicata che un mezzo secolo dopo la sua morte. Rinchiuso nella Bastiglia per sei mesi (1714-15), lesse le opere di Senofonte, e ne fece un esame approfondito, cui andiamo debitori della sua eccellente memoria *sulla Ciropedia.* A contare dall'epoca in cui fu restituito alla libertà, gli avvenimenti della sua vita nulla offrono di particolare; i suoi lavori, che abbracciano l'antichità tutta quanta, la sua geografia, la sua storia, la filosofia e le lingue, nonchè i doveri che la sua carica di accademico gl'imponeano, formarono i soli episodii della sua vita. Ne'suoi studi storici e cronologici, Fréret occupossi specialmente dei secoli primitivi, come di quelli che offrono necessariamente maggiore oscurità. Gli è col radunare senza prevenzione alcuna tutti i vestigii delle tradizioni, col separare attentamente le testimonianze genuine dalle chiose d'un'epoca posteriore, e le tradizioni favolose dalle storiche che potè dimostrare come la storia d'Egitto, la più antica di tutte, non cominciì che coll'anno 2900 prima di G. C. Coll'esame scrupoloso della cronologia chinese, dimostrò parimente che la storia di questo popolo non risaliva più oltre dell'anno 2575 prima di G.C. E mentre lavorava a distruggere sistemi fondati sopra un'antichità favolosa, seppe evitare lo scoglio contro cui lo stesso autore aveva fatto naufragio, cioè l'eccesso opposto, e gli è colla stessa potenza di ragione e di sapere che segnalò e confutò gli errori della cronologia neutoniana.

Senza i numerosi monumenti che lasciò degli altri suoi lavori sulle lingue, sulle origini dei popoli, sulle finanze e sulle razze regie di Francia, sulle filosofie antiche, potrebbesi credere che la geografia fosse stata il suo studio prediletto. Trovaronsi in fatto nelle sue carte 1357 carte geografiche manoscritte, tutte eseguite di suo pugno, e riferentisi alla Gallia, all'Italia, alla Grecia, all'Armenia, alla Persia, ecc. È quasi incredibile senza dubbio che una sola intelligenza abbia potuto abbracciare una tale moltitudine di conoscenze così svariate; ma ciò che sorprende ancora di più, s'è possibile, gli è che Fréret, assai più modesto ancora che dotto, spinse l'indifferenza per la fama allo stesso grado che il suo amore per la scienza. Quasi tutte le sue opere di fatto rimasero inedite fino alla sua morte. Ma se indifferente era alla sua gloria personale, nol fu giammai a quella dell'accademia; consacrossi tutto quanto ai suoi interessi, a'suoi lavori, dedicandole tutte le forze della sua mente e non lavorando quasi che per essa. La classe degli alunni essendo stata soppressa nell'accademia l'anno 1716, l'accademia non volle privarsi d'un collaboratore pari a Fréret, e fin dalla prima elezione lo ammise tra i suoi membri. Al 29 dicembre del 1742, succedette a de Boze nel titolo e nelle funzioni di segretario perpetuo dell'accademia delle iscrizioni e belle-lettere. Il 17 gennaio 1749 fu l'ultimo giorno della sua vita accademica. Assalito da un reumatismo universale più non riapparve nel suo seno, e spirò agli 8 marzo dello stesso anno.

Dopo la sua morte, fu pubblicata una parte delle opere, la cui lettura nelle sedute dell'accademia gli avea meritato una sì immensa fama. La gloria di Fréret non poteva che esserne accresciuta ancora, senonchè venne in certo qual modo compromessa dalla pubblicazione fatta pure sotto il suo nome, ma clandestinamente, di alcune opere, come l'*Esame critico degli apologisti della religione cristiana*, 1766 a 1767, la *Lettera di Trasibulo a Leusippo* verso 1768, ecc. Un uomo cotanto distinto come Fréret per rispetto verso tutte le dottrine sociali e religiose, consecrato alla pratica costante delle virtù che la religione e la fede sole ispirano, non potè essere designato quale autore di simili scritti se non perchè l'empietà aveva duopo di sostenere le sue ree dottrine coll'imponente autorità della sua scienza e del suo nome. Le *Opere compiute* di Fréret furono pubblicati in 20 volumetti in-18. Parigi, 1796; quest'edizione difettosa ed incompiuta doveva essere vantaggiosamente sostituita da quella di Champollion Figeac, ma non ne comparve finora che il primo volume, Parigi, Firmino Didot, 1825, in-8. Rispetto poi all'edizione dalle opere filosofiche di Fréret in 4 volumi in-8, 1792, è un oltraggio alla sua memoria e probabilissimamente una calunnia.— Dobbiamo al Dehèque tutte le notizie in quest'articolo racchiuse. L.

FRÈRON (Elia Caterina). Famoso critico e giornalista del secolo xviii, nacque in Quimper l'anno 1719, fece i suoi studii presso i Gesuiti e fu professore per alcun tempo al collegio Luigi il Grande di Parigi. Fréron aveva soli 20 anni allorquando offrì all'abate Desfontaines di lavorare seco lui alle sue *Osservazioni sugli scritti moderni*, ed ai *Giudizii sopra alcune opere nuove* (1735-1746, 45 volumi in-12). Questa proposizione fu accettata da Desfontaines, e Fréron fece dimenticare in breve il suo maestro, che moria l'anno 1745. Nell'anno susseguente, Fréron pubblicò le sue *Lettere della signora contessa di* * * *, ma gli assalti virulenti contro le celebrità del tempo ch' esse racchiudevano, ne cagionarono la soppressione. Le sue *Lettere sopra alcuni scritti di questo tempo* (1749-1754, 13 vol. in-12), nella composizione delle quali si era associato l'abate de La Porte, avrebbero avuto lo stesso destino, senza la protezione del re Stanislao.

La critica cotidiana non impedì che Fréron componesse parecchie opere, unitamente a varii altri scrittori; ma sarebbe difficile distinguere la parte peculiare che in esse egli ebbe; d'altronde tutte queste opere sono a un di presso dimenticate oggigiorno. Suo principale titolo alla nostra stima è dunque l'*Annata letteraria* (1754-1776), foglio periodico in cui, dice Villenave « dichiarò guer» ra a tutto quanto la letteratura aveva di più » distinto, e credette illustrare sè medesimo » col procacciarsi illustri nemici. Assalì spe» cialmente con accanimento Voltaire e tutti » gli Enciclopedisti; ma, per una strana biz» zarria, tentò d'ingrandire alcuni pigmei, e » prodigò le lodi alle composizioni più debo» li. » Voltaire restituì a Fréron in odio ed in ingiurie il male che le sue critiche non aveano potuto fargli, e come dice G. Janin: « In mezzo ad una gran dissertazione stori» ca, Voltaire s' interrompeva per assalire » Fréron. In mezzo ad un poema, Voltaire » insultava Fréron . . . . Fréron è ingiuriato » nello stesso libro che la Pulcella d'Orleans. » Fréron è ingiuriato nel *Candido* .... Final» mente contro Fréron ancora Voltaire scris» se la *Scozzese*. »

E pure il povero giornalista, il cui solo nome bastava a mettere in collera il vecchio filosofo di Ferney, non meno per ciò proseguiva nel suo intento, difendendo la monarchia e la religione, ed i capilavori del secolo xvii contro gli assalti di alcuni novatori imprudenti; distruggendo tutte l'una dopo l'altra le riputazioni contemporanee senza crearne una sola, schernendo audacemente gl'idoli del giorno di cui solo egli turbava il tranquillo trionfo. Coloro ch'ei siffattamente tentava di precipitare dal loro piedestallo ad esso prodigavano alla loro volta il disprezzo e gli oltraggii, e pervennero finalmente ad ottenere dal guardasigilli Miremesnil la sospensione del privilegio accordato all'*Annata letteraria*. Questa fu la morte di Fréron: a tale notizia, la podagra, di cui soffriva un assalto in quel mentre, risalì e lo soffocò subitamente ai 10 marzo 1776. « È questa una disgrazia particolare, diss' egli morendo, che non deve distogliere nessuno dalla difesa della monarchia: la salvezza di tutti dipende dalla sua. » — Suo figlio, Luigi Stanislao Fréron, per cui erasi ottenuta alla morte del padre la continuazione del privilegio per l'*Annata letteraria*, un momento sospesa per suo padre, come abbiamo visto, diede per primo un grande e colpevole esempio di disobbedienza alle ultime parole di suo padre: egli fu, come ognun sa, uno dei membri della convenzione, uno dei nemici più ardenti della monarchia francese, uno de' più fanatici riformatori dell'89. Come scrittore, non ha quasi veruna importanza. Nato l'anno 1765, morì giovinissimo a S. Domingo l'anno 1802. — Andiamo debitori a Louvet e a Vieillard delle notizie in quest' articolo racchiuse. L.

FRESCO *Ved.* Pittura a fresco.

FRESNE (Du). *Ved.* Ducange.

FRIABILITA' (*Fisica*). Proprietà dei corpi teneri e fragili, che facilmente si riducono in polvere fra le dita; tali sono il gesso, l'allume bruciato, tutte le pietre calcinate in generale, ec. È la proprietà contraria alla coesione, giacchè appunto per difetto di coesione tra le molecole componenti tai corpi, cedono essi all'azione d'una potenza anche debolissima che tende ad isolarle. M. B.

FRIBURGO (*Geografia*). In lat. *Friburgum*, in tedesco *Freiburg*. Città di Germania, già capitale della Brisgovia, in Isvevia, ed ora appartenente al granducato di Baden, e capoluogo del circolo dell'Alto Reno. È situata in riva alla Treisam o Dreisam, in un'amena e fertile regione della Selva-Nera. La sua bella cattedrale gotica ha una torre dell'altezza di 413 piedi, di poco quindi inferiore a quella sì celebre di Strasburgo. Giace alla distanza di 30 leghe da Carlsruhe capitale del granducato; è sede d'arcivescovado da cui dipendono i vescovadi di Magonza, Fulda, Rosemburgo e Limburgo, e conta una popolazione di 15800 abitanti. Friburgo possiede acque termali, fabbriche e manifatture in buon numero, varii stabilimenti di beneficenza, museo, istituto politecnico, scuola normale, scuola d'istituzione forestale, ginnasio, e segnatamente università fondata fino dal 1457 dal duca d'Austria Alberto iv detto il *Buono*; essa è molto fiorente, soprattutto dopo che questa città dipende da Baden, malgrado la sua posizione in un angolo della Germania, e la sua vicinanza alle due università di Eidelberga e Tubinga; è importante in ispecie per la sua facoltà teologica destinata ai cattolici; fu riorganizzata in nuova

forma nel 1832, e conta ordinariamente 5 in 600 studenti; anche la sua biblioteca è ragguardevole ed annualmente s'aumenta. — Fu già Friburgo signoreggiata dai duchi di Zähringen, e da Agnese figlia di Bertoldo IV fu trasferita nella famiglia di Furstemberg mediante il suo matrimonio con Egone IX. Nel 1416 il popolo prese le armi, riscattò la sua libertà pagando 2000 marchi d'argento, e si diede ai duchi d'Austria. Fu presa dagli Svezzesi nel 1632, 1634 e 1638. A quattro leghe di distanza da essa seguì in agosto 1644 una sanguinosissima battaglia che porta il suo nome, e nella quale il gran Condé, allora duca d'Enghien, disfece compiutamente le truppe bavaresi. Nel 1801 colla pace di Lunéville fu ceduta al duca di Modena, ma nel 1806 passò in dominio del granduca di Baden colla pace di Presburgo.

Friburgo. Città di Svizzera, capoluogo del cantone del suo nome, e sede vescovile, fabbricata sopra un terreno inegualissimo, in situazione molto romantica, il cui singolare aspetto è reso ancor più rimarcabile dal gran numero di conventi, di torri e di chiese che contiene, dal forte pendio della maggior parte delle sue contrade, e dai numerosi giardini e verzieri che trovansi nel suo vasto recinto, in cui però non si contano che circa 9000 abitanti. Un ponte di catene, arditissimo, unisce l'alta parte della città con quella costrutta nella bassa vallata, e su di esso si passa con raccapriccio ma senza pericolo il precipizio che si scorge a 150 piedi al di sotto, e nel quale scorrono le acque della Saana. È notabile la sua cattedrale, il cui campanile è il più alto della Svizzera, ascendendo a 356 piedi; il palazzo civico; il collegio de' gesuiti; ed un vecchio celebre tiglio, sostenuto da colonne, e che fu piantato per memoria della grande battaglia di Morat nel 1475, in cui gli Svizzeri batterono il duca di Borgogna Carlo il Temerario che assediava quella piccola città del cantone di Friburgo con 60000 uomini. Possiede questa città, malgrado la sua tenue popolazione, numerosi stabilimenti di pubblica istruzione e di beneficenza. Giace a sei leghe da Berna ed a 130 leghe da Parigi. È molto osservabile anche la circostanza che gli abitanti della parte bassa parlano tedesco, e francese quelli della parte alta; e vi sono parecchi di essi che intendono soltanto l'uno o l'altro di questi due idiomi. — Il cantone di Friburgo è uno dei 22 cantoni svizzeri, il nono nell'ordine della confederazione, e confina con quelli di Berna e di Vaud, e col lago di Neuchâtel. La totale sua superficie non è che di 24 miglia geografiche quadrate, e la popolazione di 94000 abitanti, tutti cattolici tranne soltanto quei del distretto di Morat che sono protestanti; la maggior parte di essi parla un corrotto francese, e gli altri il tedesco, ch'è la lingua del governo. Quasi tutta la superficie del suolo non presenta che colline poco elevate o estese pianure, d'onde si ascende verso il sud e sud-ovest ad alte vallate, che trovansi incassate fra varie ramificazioni delle grandi Alpi. Il principale suo fiume è la Saana, che lo attraversa in tutta la sua lunghezza, e riceve parecchi altri fiumicelli. Vi sono pure varii laghi, tra i quali quello di Morat ha 5 leghe di circuito ed una profondità in qualche luogo di oltre 260 piedi. I Friburghesi sono in massima parte dedicati alla pastorizia; i loro bestiami prosperano assai nella parte montuosa del cantone: vi si nutrono oltre a 12000 vacche, e vi si fabbricano gli squisiti formaggi di Gruyères rinomatissimi in tutta l'Europa. Benchè il suolo sia fertile non vi si coltivano tuttavia che le biade necessarie al consumo interno; ma vi si raccoglie ottimo tabacco che è divenuto un importante ramo di commercio, e gran quantità di frutta. Si allevano pure molti montoni, capre, porci e cavalli. Vi sono pochissime manifatture. Le città del cantone sono, oltre al capoluogo, Estavayer sul lago di Neufchâtel; Bulle all'ingresso della vallata di Gruyères, ove si tengono le annue fiere di tutto il cantone; Morat, celebre per l'assedio che sostenne nel 1475 (V. sopra): tutte tre con 1300 a 1400 abitanti per ciascuna; Romont, la più bella cittadetta del cantone, con 800 abitanti; Rue sul fiumicello Broye, e Gruyères appiè dell'alto monte Molesson, con 400 abitanti per ciascuna. — Il cantone di Friburgo obbedì dal 1218 al 1450 a conti suoi proprii, indi all'Austria; nel 1450 l'imperatore Federico lo dichiarò indipendente, e nel 1481 venne ricevuto nella confederazione svizzera. M. B.

FRIEDLAND. È questo il nome d'una piccola città della Prussia orientale, nella reggenza di Konisberga, divenuta ormai celebre per la battaglia che vi seguì, ai 14 di giugno 1807, tra l'esercito francese capitanato da Napoleone e quello dei Russi, comandato da Benningsen. Qui non possiamo entrare in lunghi particolari intorno a questa memorabile fazione campale di cui si farà più estesa menzione in altro luogo (*Ved.* Napoleone). Bastino per ora i cenni seguenti.

Dopo la battaglia d'*Eylau* (*V.*), la presa di Danzica e quella delle fortezze di Slesia, la maggior parte delle truppe francesi era divenuta disponibile; il suo nuovo incontro coi corpi russi seguì nelle pianure di Friedland. Questo campo di battaglia è limitato, a levante dalla Alle e si estende tre miglia circa verso ponente fino alle falde d'una catena di colline. Sulla riva destra della Alle era schierato l'esercito russo, ed innanzi a questo, nella pianura trovavasi il corpo francese di Oudinot. La battaglia non incominciò che alle 5 pomeridiane, allorquando Napoleone ebbe raggiunto colle sue truppe il corpo di

Oudinot, che già Grouchy e Lannes aveano sostenuto. La mischia fu sanguinosa, ma il risultamento diffinitivo e felice per l'esercito francese. La perdita dei Russi fu enorme: 10000 morti, 15000 feriti almeno coprivano la pianura, e l'indomani trovaronsi parecchie migliaia d'altri feriti abbandonati dai Russi nella loro ritirata; il loro esercito sembrava vicino a disciogliersi. Atterriti da simile sconfitta, i due sovrani alleati, il re di Prussia e l'imperatore di Russia affrettaronsi di far porgere a Napoleone parole di pace, ed alcuni giorni dopo fu sottoscritto il famoso trattato di *Tilsitt* (*V.*).

FRIEDLAND (DUCA DI). *Ved.* WALLENSTEIN. L.

FRIGIA (*Geografia e Storia*). Nome della più grande delle provincie dell' *Asia Minore* (*V.*) di cui occupava il centro. I suoi limiti variarono assai dal tempo d'Omero in poi fino al dominio romano, parecchi distretti che ne furono successivamente distaccati avendo ricevuto nomi particolari. In generale, distinguevasi la *Piccola Frigia* a settentrione, e la *Grande Frigia* o Frigia propriamente detta, molto più considerevole, e racchiudente tutto l'interno ed il mezzogiorno. Quest' ultima, prima della sua separazione dalla parte di greco, la quale assunse il nome di *Galazia*, confinava immediatamente colla *Bitinia*, colla *Paflagonia* e colla *Cappadocia*, che risguardavansi come appartenenti alla grande Frigia, colla *Licaonia*; la *Pisidia*, la *Licia*, la *Caria*, la *Lidia*, la grande e la piccola *Mesia* (*V.*), la circondavano dai due altri lati. Nel punto ove congiungevasi col monte Tauro, assumeva il nome di *Paroria* (dalle voci greche παρα, *vicino*, e ὄρος, *monte*). La piccola Frigia si suddivideva in *Frigia ellespontica*, la quale si estendeva sopra una parte del littorale della Propontide, e, nella sua più ampia significazione, comprendeva eziandio la Troade, un tempo dipendente dalla Misia; ed in *Frigia del monte Olimpo* detta *Epittita*, ossia aggiunta (ἐπικτάομαι), la quale era uno smembramento della Bitinia, contiguo allo stesso mare.

Il sinuoso *Meandro* e l' *Ermo* (*V.*) che avvolgeva oro nelle sue onde, erano i principali fiumi della Frigia; i loro corsi finivano, quello del primo in Caria, ed il secondo in Lidia. Tra le sue città erano notevoli *Apamea*, situata al confluente del Meandro e del Marsia, *Laodicea* e *Colossi* sul Lico; finalmente verso settentrione, *Isso* (*Vedi* tutte queste voci), resa celebre dalla battaglia memorabile che vi seguì l'anno 301 prima di C. tra i generali di Alessandro.

Secondo un'antica tradizione, i Frigii erano originarii di un distretto della Macedonia. Il loro nome servì dapprima ai Greci onde accennare indistintamente a tutti i popoli circonvicini dell' Asia Minore. La Frigia, contrada montuosa, ma ricca e fertile, in cui l'agricoltura e l'educazione delle greggie fiorirono per tempo, era nel tempo medesimo il focolare d'un'antica civiltà. La mollizie dei Frigii era proverbiale. Si narrerà altrove ciò che concerne i loro re favolosi, i *Gordii* ed i *Mida* (*Vedi* queste due voci nonchè GORDIANO, NODO). Con Adrasto si spense verso l'anno 560 av. C., l'antica dinastia del paese che fu allora sottomesso ai Lidii. Riunito poscia alla Persia in seguito alla distruzione dell'impero di *Creso* (*V.*), questa provincia formò una satrapia particolare, divenne più tardi una conquista d'Alessandro e finì coll'essere una provincia romana. L.

FRIGIDARIO. Voce derivata dal latino, come se si dicesse raffreddatorio, ossia luogo che serve a raffreddare, o conservarsi freddo o fresco. Era appo i Romani una sala apposita di bagni freddi, in mezzo alle terme, ovvero un gran bacino di rame, pieno di acqua fredda, ove solevano i medesimi fare il loro bagno, per lo più in comune. Le terme avevano quindi il doppio vantaggio di presentare agli accorrenti bagni e caldi e freddi, e prestarsi per tal guisa ai bisogni ed all'esigenze di tutti. Dicevasi inoltre frigidario anche quel luogo, che per la speciale costituzione, era freddo nelle case degli antichi Romani, e serviva a conservar le vivande preservandole da una rapida corruzione. Corrisponderebbe alle nostre ghiacciaie, che ora sono tanto in uso dovunque per offrir al palato di estate cibi e bevande che temperino i calori della stagione. La voce frigidario dunque viene oggidì registrata ne' vocabolarii qual merce di una lingua, da cui ebbe origine l'italiana favella, quantunque l'oggetto ch'esprime non si ravvisi appieno nelle costumanze attuali della gentil società.

L. LAZANEO.

FRIMONT (GIOVANNI). Uno dei generali austriaci più abili di questi tempi. Nato da una nobile famiglia di Lorena nel 1756, ei destinossi dapprima al servizio della Francia. Emigrò nel 1791 e servì all'esercito di Condé. Dopo lo scioglimento di queste truppe entrò, col reggimento dei cacciatori di Bussy di cui era colonnello, al servizio dell'Austria. Nominato successivamente a varii gradi eminenti e finalmente a quello di feld-maresciallo-tenente, gli si diede sul finire della campagna del 1812 il comando supremo del corpo ausiliare di Austriaci mandato in Polonia. Nelle campagne del 1813 e del 1814, il barone Frimont, nominato generalissimo delle truppe austriache nell' Alta-Italia, preparò così bene la spedizione contro *Murat* (*Ved.* questa voce) che Bianchi, cui fu affidato verso il fine d'aprile il comando dell'esercito di Napoli, potè terminare la guerra in sei settimane. Posto vicino al Po, il generale Frimont riunì nel frattempo un

esercito di 60000 uomini che divise in due corpi. Mandò la divisione più forte, sotto gli ordini del generale Radivoiewiez, traverso il Sempione nel Valese, l'altro, sotto gli ordini del generale Bubna, traverso il monte Cenisio e la Savoia sul Rodano. In tal modo s'impadronì delle gole di San Maurizio prima che il maresciallo Suchet avesse tempo di occupare Montmélian. I Francesi furono costretti di abbandonare la Savoia; gli Austriaci presero d'assalto il forte dell'Écluse e passarono il Rodano. Ai 9 giugno, Grenoble si arrese; ai 10, la testa del ponte di Mâcon fu occupata ed agli 11 Frimont occupò Lione, che il duca d'Albufera, istrutto degli avvenimenti di Parigi, non osò difendere, sebbene vi fosse presso la città un campo fortificato. Ma intanto, il generale Osasca, che capitanava 12000 Piemontesi sotto gli ordini di Frimont, aveva conchiuso, ai 9 di luglio, in Nizza un armistizio col maresciallo Brune. Frimont mandò allora una parte del suo esercito, traverso Châlons e Salins, in Besanzone, onde rafforzare l'esercito dell'Alto Reno, dopo la capitolazione di Parigi, l'esercito austriaco comandato da lui, il cui quartier-generale trovavasi in Digione, formò una parte dell'esercito d'occupazione.

Nel 1821, Frimont, incaricato di eseguire i decreti del congresso di Lubiana, mosse, alla testa di 52000 uomini, contro Napoli rivoluzionata. Varcò il Po li 6 e 7 febbraio, entrò il 24 in Napoli, mentre il generale Walmoden occupava la Sicilia, e ristabilì in breve l'antico ordine di cose. Laonde il re Ferdinando I, in contrassegno della sua riconoscenza, gli conferì il titolo di principe di Antrodocco, e gli fece dono di 220000 ducati napolitani. Dopo morto il conte di Bubna, Frimont ottenne il comando generale della Lombardia e risiedette in Milano; più tardi, fu nominato presidente di guerra della corte di Vienna, città in cui morì ai 26 dicembre 1831. L.

FRINE. Nacque in Tespia la metà del secolo quarto innanzi l'era volgare. Molti ebbe adoratori, tratti dalla bellezza di questa donna, la quale postergato ogni umano riguardo fe' mercato di sè a' più ricchi e potenti. Prassitele, esimio scultore, fu uno dei più assidui suoi amatori, ed essa servì di modello assai volte alle opere sue immortali, e principalmente alle Veneri da esso scolpite. Narrasi che un dì l'artista, inebbriato delle bellezze di Frine, a lei concesse in dono una delle migliori sue opere; nè sapendo Frine su quale far cadere la scelta ricorse all'astuzia. Pensò d'instruire un valletto in modo da far credere allo scultore essere il di lui studio invaso dalle fiamme. Al quale annunzio scossesi l'artista, gridando d'esser perduto se la fiamma avesse ruinato il suo Satiro ed il suo Cupido. Instruita per sì fatta maniera Frine quale opera piaceva più al suo amante, chiese ed ottenne da lui il menzionato Cupido. — A mezzo del suo infame commercio, Frine accumulato aveva assai oro, a tanto da proferirsi di costruire coll'ammassato peculio Tebe distrutta; purchè a lei fosse concesso l'onore d'un' inscrizione, che ricordasse a' posteri aver ella rifabbricato ciò che Alessandro distrusse. Quintiliano ricorda essere stata ella accusata d'empietà; e che trattata pertanto al cospetto de' giudici, fu da questi prosciolta, nel vedere le bellezze ammalianti di Frine, da essa svelate aprendosi la veste. Ebbe questa cortigiana dalla Grecia effemminata l'onore di parecchie statue, una delle quali vedevasi nel tempio di Delfo tra quella d'Archidamo re di Sparta e l'altra di Filippo Macedone. F. Zanotto.

Frine, antico poeta e citaredo di Lesbo, figlio di Cabone e discepolo di Aristoclide; il quale introdusse un modo musicale, facendo operare alla lira dodici armonie, cangiando l'antica musica maschia in altra molle ed effeminata, come scrive Plutarco (*In Agid.*). Spiacque ciò assai a' comici, e quindi siccome era egli nato servo e stato era cuoco di Gerone, così non lasciarono di morderlo. Anzi essendosi poi egli presentato in un pubblico giuoco a' Lacedemoni colla sua cetra a nove corde, l'eforo Ecprepe si mise sul punto di tagliargliene due, lasciandolo solo in libertà di scegliere quali e' voleva: ma la moltitudine si oppose. Egli riuscì vincitore nei Panatenaici, sotto Callia arconte, l'anno 4.° della Olimpiade LXXX, e fu il primo, come scrivono alcuni, eletto ad insegnare l'arte citaredica in Atene, dove visse con molto grido. I suoi modi erano tuttavia molto ravviluppati e difficili, chiamati perciò *discolocampti*, cioè, *non di leggieri con varie inflessioni espressibili*: ed era egli stesso appellato *fonocampte*, per avere evirata la musica, da pria maschia. Proclo attribuisce a Frine d'aver introdotto nella poesia nomica l'unione alternata d'un verso ditirambico con uno esametro. F. Z.

FRINGILLA (*Ornitologia*). È il nome latino del *fringuello* (*V.*), stato però dato da alcuni ornitologi all'intero genere *becchigrosso*. M. B.

FRINGUELLO (*Ornitologia*). In lat. *Fringilla*, in gr. σπίζα. Specie d'uccelli *granivori*, del genere *becchigrosso*, ch'è una delle più comuni e delle più graziose a vedersi, per brio di colori e vivacità di movimenti. Il fringuello viene spesso allevato nelle uccelliere, e nondimeno si addomestica meno delle altre specie dello stesso genere; fischia, ma non canta; s'ingrassa facilmente, e diviene sulle mense degno rivale del saporito ortolano. — Del resto, parecchie altre specie del genere becchigrosso furono chiamate fringuello, e tra le altre il *fringuello di Africa*, ch'è la *fringilla Eustachii*; il *fringuello mon-*

tano, ch' è la *fringilla montifringilla*; il *fr. alpino*, ch'è la *fr. laponica*; il *fr. di Virginia*, ch'è la *fr. pecoris;* ed anche altri uccelli di genere affatto diverso, come il *fringuello di bosco*, ch' è la *muscicapa albicollis;* il *fr. di mare*, ch'è la *procellaria pelagica;* il *fr. gazza montano*, ch'è l'*emberiza nivalis;* il *fr. d' Alvernia*, ch'è la *pirrula comune;* il *fr. di Spagna* o *di Barberia*, ch'è la *nocifraga;* il *fr. di tempesta*, che fu detta qualsiasi specie di *procellaria*, ec.

X-o.

FRISI (Paolo). Uno dei più illustri Italiani del secolo XVIII, matematico e fisico celebre, nato a Milano il dì 13 aprile 1728, di famiglia plebea originaria di Strasburgo. Entrato di quindici anni nella congregazione dei Barnabiti, vi studiava geografia sulle vecchie carte appese ai muri dei corridoi, quando sviluppatosi in lui l'amore alla geometria, volle impararla, e col semplice soccorso di alcune opere che ne trattavano vi fece progressi sorprendenti. Mandato da' Barnabiti a fare gli studii teologici a Pavia, si distinse anche in questi, ma senza abbandonare la matematica, cui anzi attese molto. Fu poi incombenzato d' insegnar filosofia a Lodi, ed ivi compose la sua famosa dissertazione *Sulla figura della Terra*, che lo fece fin d' allora considerare uno de'più valenti matematici di quel tempo. Il re di Sardegna gli conferì la cattedra di filosofia nel collegio dei Barnabiti di Casale, e nel 1753, l'accademia reale delle scienze di Parigi avendolo nominato suo socio corrispondente, i Barnabiti lo richiamarono a Milano alla cattedra di filosofia nel loro grande collegio di Sant'Alessandro. La sua dissertazione lo aveva stretto in relazione coll'illustre d' Alembert, ed in seguito con Condorcet, Bailly, la Condamine, Thomas, ec. Accolto nelle migliori società e frequentandole, ne presero motivo i suoi emuli d' accusarlo che non vivesse da religioso, di che disgustato cercò un collocamento in paese estero, e nel 1756 fu eletto dal granduca di Toscana professore a Pisa, impiego che sostenne ott'anni. Riportò l'anno stesso premii dalle accademie di Berlino e di Pietroburgo, e nel 1758 da quella di Parigi. Fu fatto nel 1756 membro della società reale di Londra e di quella di Pietroburgo, e nel 1758 dell'accademia reale di Berlino; lo era da più anni dell'istituto di Bologna, e lo divenne poi dell'accademia di Stocolma e di quelle di Copenaghen e di Berna. L'arciduca Giuseppe, poi imperatore, gli regalò una collana con medaglia d'oro; altri simili presenti gli fecero i re di Prussia e di Danimarca. Il papa Clemente XIII lo premiò generosamente de' suoi lavori per la soluzione d'un grave dissidio insorto tra i Ferraresi ed i Bolognesi in punto di fiumi e torrenti. Il senato di Venezia lo gratificò parimenti per le sue prestazioni in proposito dei ripari contro i danni del fiume Brenta. Finalmente la generosa imperatrice Maria Teresa gli assegnò un' annua pensione di cento zecchini. Chiamato in patria alla cattedra di matematica nelle scuole palatine, venia consultato da tutte le parti per sistemazioni di canali, arginature di fiumi ed altri oggetti idraulici: nel che fece ammirare la sua dottrina, e la fecondità del suo ingegno nel proporre i convenevoli espedienti. Si fece però anche oppositori e nemici tra coloro il cui interesse veniva leso dalle libere sue decisioni. Imprese un giro in Francia ed in Inghilterra, ove fu accolto dai dotti con sommi onori; il celebre marchese di Pombal lo fece invitare dal ministro portoghese in Parigi a recarsi a Lisbona ov' esso occupavasi del ristabilimento degli studii, ma Frisi non volle rinunciare alla patria. Recossi a Vienna nel 1768 e vi fu colmato di contrassegni di stima dai soggetti più ragguardevoli e dal ministro principe Kaunitz segnatamente, dal quale venne anche consultato sulle controversie che allora pendevano in argomento ecclesiastico tra il papa e l'imperatore. Reduce a Milano, ottenne da Pio VI di poter vestire da prete secolare, di albergare in seno alla sua famiglia, ed essere affatto immune da soggezione alla sua congregazione monastica. Fu il primo ad insegnare ai suoi concittadini l' uso dei parafulmini, e ne fece collocar uno sul locale degli archivii del governo. Nel 1778 volle visitare la Svizzera, e vi concepì l'idea del suo trattato *De' fiumi sotterranei*, cui compose al suo ripatrio, e pubblicò in unione ad altre dissertazioni col titolo di *Opuscoli filosofici*. Attaccato fin dall' età di 48 anni da una fistola emorroidale, dovette nel 1784 assoggettarsi ad una crudele operazione chirurgica; ma essendovi sopravvenuta cancrena, ne morì il 22 novembre di quell'anno, mentre stava per essere annoverato dall'accademia delle scienze di Parigi fra gli otto suoi socii stranieri, e quella di Harlem gli avea decretato il premio per la sua memoria sull'ineguaglianza dei satelliti di Giove. Fu tumulato nella chiesa di Sant'Alessandro con onorevole epitafio sotto il suo ritratto in medaglione; ed il conte Verri ne scrisse e pubblicò l' elogio. Delle opere del padre Paolo Frisi, alcune delle quali ei scrisse in francese, parecchie in latino, e la maggior parte in italiano, citeremo: *In caussam figurae et magnitudinis telluris nostrae*, Milano, 1751. — *Saggio della morale filosofia*, Lugano, 1755. — *Nova electricitatis theoria*, ec., Milano, 1755.— *De motu diurno terrae dissertatio*, Pisa, 1758, premiata dall'accademia di Berlino. — *De atmosphaera coelestium corporum*, Lucca, 1750.— *Del modo di regolare i fiumi e torrenti*, Lucca, 1762, ristampata poi a Lucca stessa, a Firenze ed a Parma, e stata tradotta in francese. — *Saggio sull'architettura gotica*, Li-

vorno, 1766.— *De gravitate universali, libri tres*, Milano, 1768; di quest' opera disse Bernoulli ch'era « una delle più profonde e più utili che vi fossero intorno alla scienza astronomica »; e Bailly: « la sola in cui fosse il sistema del mondo stato rischiarato in tutte le sue parti. » — *Cosmographiae physicae et mathematicae* ec., Milano, 1774, 1775, 2 vol. in 4.° : opera tenuta pel suo capolavoro.—*Elogio di Galileo*, Livorno e Milano, 1775. — *Della maniera di preservare gli edifizii dal fulmine*, Milano, 1768.— *Elogio di Cavalieri*, Milano, 1778. — *Elogio di Newton*, Milano, 1778. — *Opuscoli filosofici*, Milano, 1781. — *Elogio di d' Alembert*, Milano, 1788, ec. ec. M. B.

FRISIA (*Geografia*) (in olandese *Friesland*). Provincia dell' Olanda, bagnata dal mar del Nord, e contigua alle provincie di Groninga, di Drenthe e d' Over-Issel, e così pure al *Zuidersee* (*Ved.*). Ha una superficie di 150 leghe quadrate, la quale essendo quasi a livello del mare è inondata l' inverno, a dispetto degli argini opposti alle invasioni di questo: quindi le città ed i villaggii sono fabbricati in parte sopra alzate ed eminenze artificiali. A levante e a mezzodì, il suolo essendo più alto è pure men paludoso e più atto all' agricoltura; in vece dei grandi laghi e stagni della parte bassa, questa offre alcune lande estese. In generale, la Frisia possiede buoni pascoli, vaste *torbiere* che somministrano alle campagne il combustibile più comune; il terreno è adatto pure alla coltura del lino e del luppolo, locchè spiega il gran numero di filature di lino e di fabbriche di birra ch'essa racchiude. I laghi e canali agevolano la navigazione; la pesca pure presenta un ramo importante di proventi alla popolazione. Gli abitanti sono abilissimi nella fabbricazione di quelle tele fine, che da secoli e secoli sono note in Europa sotto il nome di *tele frisone*, e giungono eziandio in tutte le altre parti più lontane del mondo. Fabbricano inoltre rozze lane, tele da vela, acquavite di ginepro, molto butirro e formaggio; oltre a questi articoli, esportano bestiami, cavalli, pelli e lana.

Una popolazione di 200000 anime e più abita questa provincia, la quale comprende tre circondarii: *Leuwarden*, *Heerenveen*, *Sneek*, e 30 baliaggii. I suoi stati provinciali compongonsi di 22 membri eletti dalle città e di 62 nominati dai baliaggii. La Frisia manda 5 deputati agli Stati generali del regno. La più parte degli abitanti vi professa il culto calvinista.

Da questa Frisia conviene distinguere lo Ost-Friesland, ossia *Frisia Orientale*, la quale confina colla precedente, ma fa parte della Germania ed appartiene all' Annover, dappoichè il trattato di Tilsitt la ritolse alla Prussia. Quest' ultima la possedeva fin dall' estinzione della razza dei conti indigeni, seguita nel 1744. Sotto il regno di Napoleone questo paese fu, per diritto di conquista, incorporato prima all' Olanda e poscia all' impero francese. La Frisia orientale si estende dall' Olanda fino al granducato d' Oldenburgo: ha una superficie di 144 leghe quadrate, abitate da più di 130000 abitanti. Il suo suolo è paludoso, ed il clima umido e nuvoloso; i pascoli vi nutriscono molti cavalli e bestiami d' una bella razza; vi si fabbrica una ragguardevole quantità di butirro e di formaggio; per mancanza di legna, non vi si fa uso che della *torba*. La pesca è produttiva, nei numerosi stagni, sulle coste e vicino alle isole, parecchi bastimenti vanno a pescare l' aringa. Vi si coltivano specialmente grani, lino e colza. L' esportazione dei cavalli e dei bestiami, del butirro e del formaggio per l' Olanda e pel settentrione della Germania, vi cagiona un ragguardevole commercio; gli Olandesi estraggono anche da questa provincia una specie particolare di terra. Il paese è frastagliato da canali, uno dei quali unendo il picciolo porto d' Emden alla città d' Aurich, è utilissimo al commercio. L' Ems, che si scarica nel Dollart dopo aver ricevuto la Leda, è navigabile. Oltre questo porto di Emden, la Frisia orientale racchiude alcune piccole città. *Aurich*, capoluogo della contrada, non contiene che 2500 anime circa; *Leer* e *Nordens* sono un po' più popolate, ed Emden lo è quattro volte tanto. Oggidì il paese prende dal capoluogo il suo nome; sicchè perdette con la sua antica indipendenza l' antico nome, e più non gli rimangono che i mezzi accordatigli dalla natura e dall' industria.

Prese insieme la Frisia occidentale e l' orientale, non si ha per ancora sott' occhio che una parte del territorio degli antichi Frisoni, che Tacito vuol collocati dal Reno all' Ems, sulle cui sponde cominciava il paese dei Cauci. I Frisoni si estendevano dunque traverso l' Olanda moderna, in cui erano vicini ai Batavi, nonchè traverso il paese in cui troviamo più tardi i *Sassoni* (*Ved.*).

Evvi infatti una terza *Frisia* detta *settentrionale*, cioè la contrada situata al di là dell' Eider, ed anticamente popolata dai Frisoni; la quale dopo una lunga resistenza, fu finalmente ai tempi di mezzo soggiogata dalla Danimarca e riunita nel 1435 al ducato di Sleavig, allorquando Vordingborga fu presa. Alcune isole, e tra le altre quella di Silt, appartengono a quest' ultima divisione. L.

FRISSO (*Mitologia*). Figlio di Atamante re di Tebe e di Nefele, e fratello di Elle. Alcuni mitografi narrano che, avendo Atamante lasciata Nefele per riprendere la ripudiata da lui Ino, questa sollecitò Frisso a commettere incesto seco, senza però aver ottenuto il conseguimento delle sue brame. Per lo che sdegnata Ino, accusando lo venne al marito di

avere attentato all' onor suo. Il re prestò fede all' accusa nefanda, e risolse di far morire il figliuolo. Intanto desolava il paese estrema una carestia, e, consultato l' oracolo intorno i modi di farla cessare, diede responso: non placherebbersi gli dei se non col sangue di due principi. Frisso dunque, e la suora sua destinati furono a vittime espiatorie; ma sentito da essi il disposto, fuggirono di Grecia. Passarono quindi dall' Europa in Asia sopra un ariete dal vello d'oro: nel quale tragitto Elle cadde nel mare, che ottenne da questa sciagura il nome di Ellesponto. Altri dicono non la matrigna aver tentato ed accusato il figliastro, ma sì avere a lui mossa guerra di odio, siccome presuntivo erede del trono. Per la qual cosa ei pensò alla propria salute; e, impadronitosi di gran parte dei tesori del padre, accompagnato dalla sorella Elle, partì di soppiatto dalla Beozia, per ripararsi presso Eeta re della Colchide. Per eseguir la partenza, secondo varii poeti, montarono un ariete dal vello d' oro, il quale spiegò il volo attraverso le regioni dell' aria, onde Elle presa da turbamento cadde nel mare in alto accennato. Giunse Frisso in Colchide, e colà ricevuto da Eeta con affetto, divenne in seguito sposo di Calciope, figlia di quel regnante, la quale il fe' padre di Frontide, di Mela, d' Argo e di Cilindro, da altri chiamato ora Clitero, ora Catis, Loro e talvolta Elleno. Non passò che poco tempo dopo, che tratto dall' avara brama di possedere il vello d' oro di Frisso, il di lui suocero lo fe' perire sotto i colpi di un sicario. Calciope, temendo pe' figli, mandolli in segreto in Grecia, chè Ino da lungo tempo era passata a far parte dell' ombre vaganti là nell' Averno. Eratostene ci racconta che gli dei, mossi a pietà della infelice sorte di Frisso, lo collocarono a splendere fra gli astri. — Alcuni simbolici spiegano la narrata favola, affermando, non essere stato altro l' ariete dal vello d' oro che una nave appellata Ariete, sulla quale fuggì Frisso e la suora sua: e nel vello d'oro veggono i tesori involati da Frisso stesso. Altri spiegano il mito, dicendo aver Frisso abbandonato la reggia paterna con la scorta dell' aio suo, di nome Crios (ariete) o Chrysomallus o Chrysovellus (vello d' oro), e che da ciò abbia avuto origine la favola narrata. Alcuni monumenti si hanno che ricordano questo mito, e fra gli altri havvi una pittura di Ercolano (v. *fig.* I. *tav.* LVII *vol.* II). F. Z.

FRITILLARIA (*Botanica*). È un genere di piante bulbose, appartenenti alla classe *esandria monoginia*, ed alla famiglia delle liliacee, e che vengono coltivate nei giardini pei loro bei fiori che s' aprono la primavera. Se ne annoverano molte specie, le precipue delle quali sono le seguenti:

1.° *Fritillaria meleagris*, che cresce naturalmente nelle parti meridionali dell' Italia e del rimanente dell' Europa. Essa ha le foglie strette ed alterne, e il fusto terminante in un racemo di fiori. Ne' giardini dei fioristi si ammira un gran numero di varietà di questa specie, che sono state ottenute da seme, e che ne differiscono non tanto per la grossezza de' fiori che pel loro colore. Se ne conosce parimenti una varietà a fiori doppii.

2.° *Fritillaria persica*, conosciuta generalmente sotto il nome di *giglio della Persia* di cui è originaria, e d' onde fu trasportata nei giardini d' Inghilterra. Ha un fusto dell'altezza di circa tre piedi, guernito alla parte inferiore di foglie di color, grigio, lunghe tre pollici e attortigliate obbliquamente; i fiori crescono in una spiga rallentata alla sommità del fusto, e compariscono al mese di maggio, ma non producono semi, cosicchè questa pianta non si moltiplica che per nuove messe dal piede.

3.° *Fritillaria imperialis*, detta volgarmente *corona imperiale* attesa la disposizione de' suoi fiori alla sommità del fusto. Questa specie è indigena essa pure della Persia, d'onde fu trasportata dapprima a Costantinopoli e indi nel 1730 in Inghilterra e nelle altre parti d' Europa dove al presente si trova comunissima nei giardini. Il fusto di questa pianta è alto, robusto, carnoso, adorno nei due terzi inferiori di foglie lunghe, strette, appuntate e avvicinate assai fra di loro. La parte superiore del fusto è nuda, e solo all' estremità è guernita all' intorno di peduncoli brevi e pendenti in basso, che sostengono ciascuno un fiore grande campanulato e composto di sei petali di color rosso rauciato, alla base d' ognuno de' quali osservasi una cavità piuttosto grande, nella quale è collocato un grosso nettario bianco ripieno d' un liquore melleo. Al di sopra di questo verticillo di fiori sorte all' apice del fusto un mucchio di foglie verdi, sottili, ed erette a modo di pennacchio. Quando la fecondazione è compita, l' ovario sviluppandosi acquista la forma di una capsula a sei angoli ben decisi e pronunziati, e in pari tempo i peduncoli, che dapprima erano pendenti al basso, si curvano in alto e si fanno eretti. Di questa specie pure si conoscono nei giardini molte varietà che inutile sarebbe l' annoverare, fra le quali una a fiori gialli e un' altra a fiori doppii.

Le fritillarie al pari delle altre piante bulbose richieggono una terra nutritiva e sostanziosa; si mettono in terra in autunno e fioriscono alla primavera; avvertendo però di non cavarne i bulbi che ogni tre o quattro anni.

Prof. A. MORALI.

FRIULI (*Geografia*). In lat. *Forum Julium* e *Forum Julii*. Vasta provincia dell' Italia settentrionale, detta anche in addietro *Patria del Friuli*, e modernamente *provincia di Udine*; è una delle otto costituenti la parte veneta del regno Lombardo-Veneto. I

suoi confini sono: al nord le Alpi Carniche che la separano dalla Carintia, al nord-est le Alpi Giulie, che la dividono dalla valle germanica della Sava; al nord-ovest un ramo della catena delle Alpi Carniche, che s'insinua tra questa provincia e la vallata della Piave in quella di Belluno; all'ovest la provincia di Treviso da cui la separa il fiume Livenza; al sud la provincia di Venezia ed in parte il golfo Adriatico; all'est il territorio del governo di Trieste. La sua superficie ascende a 170 leghe quadrate, e la popolazione è di circa 350000 abitanti. È in gran parte montuosa, in ispecie verso il nord, nord-est e nord-ovest, e nel resto piana ed amenissima. I suoi principali corsi d'acqua sono il Tagliamento, la Meduna, la Celina ed il Natisone. Pura e salubre n'è l'aria, ma molto fredda l'inverno nella parte alpina; la piana è fertilissima segnatamente in frutta e cereali d'ogni specie; vi si fanno ottimi vini, e specialmente quello si noto col nome di *Picolit*, pregiatissimo e veramente distinto, e che fornisce un ramo ragguardevole di commercio attivo, mandandosi imbottigliato per tutta l'Italia, a Vienna ed altrove; e v'ha chi non ha difficoltà di paragonarlo od anche preferirlo al sì celebre *Tokai*, che il Parini proclamò *bottiglia delle mense reina*. Possiede pure molti bestiami e legname da costruzione, qualche miniera e delle cave di marmi; ma il suo più importante prodotto è la seta, di cui raccogliesi annualmente oltre un milione di chilogrammi, che fa entrare in provincia intorno a 20 milioni di franchi; e le piantagioni di gelsi, e le cure del setificio, e i perfezionamenti che vi si arrecano, vanno aumentandosi ogni anno. Non mancano le manifatture, segnatamente di telerie, di belle suppellettili di legno, di lavori al tornio in legno ed in acciaio, di utensili di rame, di raffinerie di zuccheri, di conce di cuoi, cartiere, ec. Anche le belle arti furono sempre coltivate in Friuli con molto profitto, e basti citare i grandi pittori Licinio detto *il Pordenone*, Giovanni da Udine, Pellegrino da S. Daniele, Pomponio Amalteo, ec.— L'odierna provincia del Friuli, il cui capoluogo è *Udine* (V.), dividesi in 21 distretti, cioè Udine, S. Daniele, Spilimbergo, Maniago, Aviano, Sacile, Pordenone, S. Vito, Codroipo, Latisana, Palma, Cividale, S. Pietro, Faedis, Moggio, Paluzza, Rigolato, Ampezzo, Tolmezzo, Gemona e Tricesimo. Le sue città, oltre al capoluogo, sono Pordenone, già *Portus Naonis*, sul fiume Noncello, con un bel teatro, eleganti palazzi, chiesa matrice adorna di pregevoli dipinti del Pordenone, molti opifizii, attivo commercio, e 5500 abitanti.—Palma, detta anche *Palmanova*, fortezza rinomata, cinta di nove bastioni, ottimamente situata e ben fabbricata, con 2400 abitanti.— Cividale, l'antico *Forum Julium*, detto poi più tardi *Civitas Austria*, bella cittadetta in riva al Natisone che la divide in due parti disuguali, riunite da un vetusto ed ardito ponte di pietra in due archi, il cui pilone intermedio posa sopra un'altissima punta di scoglio, che sorge dall'alveo, quasi vi sia stato eretto dalla natura espressamente a tal uopo; è cinta da solide mura, e ricca di pregevoli antichi monumenti, di belle chiese, di ragguardevoli palazzi e di buone pitture; fu già colonia romana prestantissima, e trasse il nome da Giulio Cesare che solea svernare colle legioni ne'suoi dintorni; ha un'elegante e maestosa chiesa collegiata, e fu già per oltre tre secoli residenza dei patriarchi d'Aquileia; vi si tenne nel 791 il concilio foroiuliense; fu patria di Paolo Diacono e di Jacopo Stellini; conta 4500 abitanti. Meritano pure speciale menzione: Osoppo, antichissima fortezza eretta sopra un'eccelsa rupe, già feudo dei conti Savorgnani; Campoformio, villaggio a 1 1/2 leghe da Udine, celebre per la pace ivi segnatasi il 17 ottobre 1797 tra l'Austria e la Francia; San Daniele, cospicuo borgo di presso che 4000 abitanti, rinomato pe'suoi pingui e saporiti prosciutti, patria dell'illustre Giusto Fontanini storiografo dell'italiana eloquenza; Passeriano o Passariano, villaggetto famoso per la residenza fattavi da Napoleone durante le negoziazioni di Campoformio, nel palazzo di delizia veramente principesco che vi possiede la patrizia famiglia Manin di Venezia; Tolmezzo, grosso borgo di quasi 3000 abitanti, situato fra'monti delle Alpi Carniche, e già capoluogo dell'intera provincia della Carnia ora divisa in quattro distretti, e Zuglio, già *Julius Carnicus*, villaggio rimasuglio d'antica e rinomata romana colonia; in mezzo ad alti gioghi delle Alpi Carniche.

Era il Friuli sotto i Romani compreso nella Gallia transpadana, e già abitato dai Carni, che vennero debellati dal console Quinto Marzio l'anno di Roma 635. Le sue principali città erano allora *Aquileia*, già detta la seconda Roma; *Forum Julium* ora Cividale, dal cui nome poi venne per corruzione quello di *Friuli* che porta adesso tutta la provincia; *Concordia*, ora meschina villetta presso Portogruaro, nella provincia odierna di Venezia; *Utinum*, il moderno Udine; e *Nœrsia*, presso Venzone, delle cui rovine esiste appena qualche pretesa traccia. Presentando l'Italia da questo lato un più facile accesso, i barbari che vennero a devastarla alla caduta del romano impero, e gli Ungheri più tardi, nel sec. XI, vi penetrarono spesso per il Friuli. Nel sec. V fu questo incassato nel regno dei Goti, del quale fece parte fino all'annichilamento della loro potenza sotto Narsete nel 555. Passò allora sotto il dominio degl'imperatori d'Oriente; e dopo la fondazione del regno dei Longobar-

di Alboino lo diede nel 568 a Grasolfo o Gisolfo suo nipote col titolo di ducato. Dalla morte di Gisolfo (590) fino a Radagauso (760) si contarono 16 duchi del Friuli. Conquistata l'Italia da Carlomagno, Radagauso ribellossi dichiarandosi indipendente, per cui quel monarca marciò contro di lui, lo vinse e lo fece decapitare, unendo il Friuli al regno d'Italia. Nondimeno le frequenti irruzioni degli Unni lo indussero a ristabilire nel 797 la dignità di duca del Friuli, rivestendone il governatore di questa provincia, di nome Enrico o *Hunrok*, Francese di nazione, che andò a battere gli Unni fino in Pannonia, prese e saccheggiò la loro capitale, e ne mandò a Carlomagno le opime spoglie. Ma fu egli poi assassinato nel 799, ed ebbe per successore Cadolao e Cadaloo, morto nell'819. Luigi il Buono diede il ducato a Balderico, che l'anno dopo passò le Alpi, devastò l'Ungheria di concerto coll'imperatore, e assoggettò la Carintia e la Carniola. A lui successe nell'846 Everardo, a questi nell'868 Hunrock II, indi nell'878, Berengario, che ben presto divenne il più potente signore d'Italia, e dopo la morte di Carlo il Grosso ne fu eletto re, e coronato da Anselmo arcivescovo di Milano. Continuò il Friuli ad obbedire ai re d'Italia fino al 953, quando l'imperatore Ottone lo diede a suo fratello Enrico, duca di Baviera. Esso passò poi sotto l'autorità dei patriarchi d'Aquileia, avendolo l'imperatore Corrado il Salico conferito al patriarca Poppo, già suo cancelliere, e nel 1420 se ne impadronì la repubblica di Venezia, che ne cedette poi una porzione all'Austria, nel sec. XVI, donde provenne la divisione in Friuli veneto e Friuli austriaco, che aveano l'Isonzo per rispettivo confine. È noto come passò esso poi tutto intero all'Austria, non meno che il rimanente dominio veneto, nel 1797. Fece in seguito per alcuni anni parte del moderno regno d'Italia col nome di *dipartimento di Passariano*; e nel 1814 venne definitivamente unito al regno Lombardo-Veneto, sotto il titolo di *provincia di Udine* o *del Friuli*.

È senza contrasto il Friuli una delle più interessanti e belle regioni d'Italia. I suoi abitanti sono ben fatti, robusti, di vivace indole e di penetrante ingegno; le donne sono in generale molto leggiadre, di fresca carnagione e di bellissime forme. Il dialetto friulano è molto diverso dal veneto e da ogni altro d'Italia; sembra un misto di veneziano, latino, francese, spagnuolo ed alquanto anche di tedesco, e nondimeno per poco che si cominci ad intenderlo riesce piacevole, ed è senza dubbio molto espressivo e sonoro, e serve anche molto bene alla poesia, come il dimostrano i componimenti di *Ermes di Colloredo*, distinto poeta friulano del sec. XVI, sulle cui orme valorosissimamente cammina lo spiritoso Udinese *Pietro Zorutti*. In qualche parte del Friuli, sui suoi confini settentrionali ed orientali, parlasi il tedesco e lo slavo più o meno corrotto, ed anche il russo e l'antico cimbrico. *Ved.* UDINE. M.B.

FRIVOLEZZA o FRIVOLITA' (*Morale*). Se vero è, come ognuno accorderà di leggeri, che il più sicuro mezzo di trattare daddovero una materia consista nel conoscerla e nello studiarla a fondo, ognuno mi accorderà pure che l'esser nato nel secolo presente è già una circostanza grandemente favorevole all'autore che prende qui a trattare simile argomento. In fatti, qual secolo meglio di questo può offrire in tale riguardo un vasto campo alle sue osservazioni, ed alla sua penna tutta la libertà e tutto il comodo necessario per descriverle? Ai tempi di Gedeone e dei Maccabei, di Milziade e di Trasibulo, di Cincinnato e di Catone, per esempio, chi avrebbe osato parlare di *frivolità*, chi avrebbe osato scagliare questa parola in fronte al suo secolo come un tremendo anatema; o, a meglio dire, esisteva allora questa parola funesta, od almeno esisteva essa col senso che rappresenta oggigiorno? Certo che no, e tengo anzi per fermo che la data dell'introduzione di questa voce nelle lingue sia ad un tempo quella della mutazione profonda che s'introdusse nelle società moderne: chi fissasse esattamente questa data, fisserebbe quella che serve di punto di partenza ad un segreto periodo di decadenza. D'allora in poi, gli uomini e le cose camminarono, *progredirono* (adoprerò anch'io questa sonora parola) rapidamente, ma progredirono sopra un pendio sterile, che una parassita vegetazione nasconde appena; progredirono in una via pomposamente angusta, superbamente vana, le cui rare glorie, i pochi trionfi non servirono che ad accrescere ancora i pericoli ed i mali di tale condizione di cose, coll'ispirare agli improvvidi fautori di questa nuova era ed ai loro facili ammiratori un orgoglio prepotente ed una fatale fiducia in sè stessi. Oggimai siamo giunti, a quanto pare, agli ultimi limiti di questa via infeconda, e la parola che sta scritta in fronte di quest'articolo sembra il sia pure profondamente in tutte le nuove istituzioni sociali; sembra specialmente sia divenuta il simbolo, la voce d'ordine di quegl'interessati od ignoranti novatori, che pretendono riformare e far felici i popoli con questa magica e vuota parola: *monarchia costituzionale*. Non chiameremo noi eminentemente *frivolo*, per nulla dire di più, un secolo in cui, mentre hassi una maravigliosa pretensione di avere scrutato e sciolto i più difficili problemi della scienza politica, non si comprende, o per lo meno non si riflette, che nei tempi ordinarii e nell'ordine naturale delle società, i soli governi possibili per una vasta aggregazione d'uomini, di città,

sono la monarchia assoluta e la repubblica? un secolo nel quale alcuni popoli, possenti per ricchezze ed incivilimento, affidano i loro destini a parlamenti, di cui tutte le decisioni sono prese alla maggiorità d'una voce sola, sicchè il voto del più stupido, del più venale dei deputati può talvolta bastare a decidere della sorte d'una grande nazione intera, e forse, per rimbalzo, del mondo? un secolo in cui la mancanza d'ogni sentimento profondo di religione è tale, che le arti e le lettere, prive d'una larga e vivida fonte di ispirazione, si riassumono in opere grette e fredde, in cui altro non v'ha d'immenso che lo sforzo, il desiderio imperioso ed impossente della novità e della grandezza? un secolo in cui, per leggere la Bibbia ed Omero, abbiamo quasi bisogno che questi libri immortali ne vengano pôrti abbelliti dei frivoli adornamenti, divisa del nostro tempo, di vignette, di fregi tipografici, d'incisioni? — Non citerò altri esempii, e nol credo necessario. Le verità che qui espongo sono pur troppo patenti, e gli è più malagevole assai il nasconderle che l'annoverarle. Se nella sfera più seria, più grave, abbiamo incontrato sì facilmente tante pruove di quest'affliggente sentenza, che sarebbe mai, e dove mi fermerei, buon Dio! se volessi imprendere d'inseguire, di rintracciare questa stessa *frivolezza* nel rimanente dominio della vita sociale.

Senonchè, ora che ho schiettamente confessato come la *frivolezza* regni despoticamente al tempo nostro, debbo pur dire che cosa sia poi alla fin fine questa *frivolezza*, di cui ho parlato finora, e il dovevo fare eziandio assai prima, mi dirà certamente più d'un lettore. Se potessi qui liberamente esprimere ciò che io penso, direi per avventura che non sono affatto della stessa opinione, e che m'importava assai più nel presente articolo accennare ad un male, ad una piaga profonda del mio secolo, ed aprire gli occhi sulla gravità del pericolo, di quello sia ripetere dopo mille altri una rettorica, arida ed inutile diffinizione d'una parola, d'un difetto morale che ognuno già da per sè conosce benissimo. Tuttavia, siccome conviene soddisfare tutti i gusti, e specialmente nelle opere del genere di quella in cui scrivo, compierò anche questa parte del mio assunto: soltanto, in vece di parlarne io stesso, mi contenterò di riferire alcune parole intorno a tale argomento, della Bradi e della Bodin, di due donne, cioè di due giudici assai competenti in simile materia: « La *frivolezza*, dice la prima, è una disposizione a non occuparsi che di cose poco ragguardevoli, che si arreca spesso nella discussione degli affari più gravi, allorquando non si contrasse l'abitudine di combatterla. La *frivolezza* è naturale nei fanciulli, nei giovani e nelle donne, perch'essi non sono in generale caricati di nessuna responsabilità... Ma non è meno perciò la *frivolità* un difetto nocivo a quegli stessi in cui viene scusato. La frivolità rende incapace d'applicazione e di perseveranza, ed impedisce quindi che si possa riuscire in qualsivoglia impresa... La *frivolità* non producendo nulla di bello o di buono, le persone frivole non sono mai stimate: si possono talvolta amare, ma esse non sono suscettibili d'un affetto veramente sentito, oppure se ne lasciano distrarre e vi rinunciano con un'estrema facilità ». La Bodin dice, in uno scritto nel quale tratta lo stesso argomento con uno stile assai più pittoresco: « Quasi sempre la *frivolità* è il difetto delle donne, perchè elleno vivono di nonnulla; la frivolità dà alle loro maniere una specie di vezzo, che vi toglie il coraggio di tentar di correggerle. Si ripete loro, è vero, quando sono giovanissime, che non devono essere tali; ma quando si mostrano senza pretensioni, quando rimangono frivole senza cessar di esser buone, sensibili e generose, si teme di alterare le loro grazie tentando di renderle più perfette, ed elleno stesse si compiacciono nell'accarezzare un difetto, ch'eccita il sorriso assai più presto che il biasimo. »

O bene o male, ecco il mio articolo terminato, ecco l'inflessibile nomenclatura alfabetica soddisfatta; ma temo forte che, a dispetto del tuono grave che procurai di prendere in queste linee, il mio articolo altro non sia che una nuova ed insipida *frivolità* aggiunta a tutte quelle, già sì numerose, di cui favellava poc'anzi. CRILANOVICH-LÉOPOLD.

FRIZIONE. *Ved.* FREGAGIONE.

FRIZZO (*Letteratura*). Frizzo dicesi propriamente, giudice il vocabolario della Crusca, quel dolore in pelle, che cagionano le materie corrosive poste sugli scalfitti, e le percosse delle scosse, e simili cose. Frizzo per similitudine dicesi pure il pungere e mordere che fa il vino piccante nel berlo. Frizzo dicesi finalmente in letteratura un concetto nuovo, grazioso ed arguto. Quantunque ai concetti graziosi negar non vogliamo il nome di frizzi; ponendo mente al proprio significato, ed al primo significato metaforico di questa parola, chiaro si parrà, ch'essa meglio s'adatta ad un concetto arguto, piccante, che ad un concetto solamente grazioso. Che se l'argutezza o la grazia del concetto sono le doti che costituiscono il frizzo, null'altro sarà il frizzo che lo spirito, la punta vera dell'epigramma, il quale suolsi appunto dividere comunemente in due classi, secondo che inchiude nella felice sua brevità un frizzo o arguto o grazioso (*Ved.* EPIGRAMMA). Nessuna buona poesia, o nessuna buona prosa, quando sia alcun che più di un arido raziocinio o racconto, può mancare di frizzi, secondo questa ampla distribuzione di essi in due classi. Benchè di frizzi non fossero, nè

potesser essere prive le buone poesie greche e latine; i frizzi assai più spiccano nelle italiane, in grazia sopra tutto delle chiuse delle varie stanze o strofe, in cui un frizzo dell'una o dell'altra specie suole, e dirò quasi deve, di ordinario essere inchiuso. Greci e Latini avevano l'epigramma per fare in proprio luogo spiccare i lor frizzi; gl'Italiani oltre l'epigramma ebbero il madrigale, e sopra tutto il sonetto. La storia del sonetto può dirsi la storia del frizzo, e in conseguenza della poesia spiritosa e piccante in Italia (*Ved.* SONETTO). Come poi l'uso di questi frizzi, segnatamente nei secoli decimosesto e decimosettimo, sia degenerato in abuso, è cosa che a tutti è nota, e forse in altri articoli di maggior mole sarà in questa Enciclopedia diffusamente trattata. — Il frizzo è un grano di sale. Non vogliono dunque esserne prive le produzioni letterarie, che riescirebbero insipide: non deesi volere scambiare per sale fino e puro il grosso e nero sal da cucina, che è ignoranza o pretensione ridicola in chi scrive: non deesi spargerlo a piene mani su tutto, che muove nausea, avvegnachè la natura lo vuole condimento e non cibo.

Prof. LUIGI GAITER.

FRODE. *Ved.* FRAUDE.

FROEHLICH (ERASMO). Dotto gesuita ed uno dei primarii numismatici dello scorso secolo, nato a Gratz, in Istiria, nel 1700. Insegnò dapprima matematica, belle lettere e storia nei collegi del suo ordine, indi fu eletto bibliotecario del collegio teresiano di Vienna, allora erettosi, e professore di storia e di archeologia nel medesimo. Ivi morì nel 1758, e tutta la sua vita non fu occupata che nell'insegnamento, e nella composizione delle numerose sue opere, le quali dimostrano esser egli stato uno dei più eruditi e più laboriosi dotti del suo tempo. Ad esso va debitrice la Germania dei primordii di quello splendore, in cui brillò poi nella numismatica; ed ei fece conoscere quanto vantaggio recar possa questa scienza agli studii storici. Citeremo di lui: *Utilitas rei nummariae veteris, compendio proposita*, Vienna, 1733.—*De numis monetariorum veterum culpa vitiosis*, ivi, 1736.—*Annales compendiarii regum et rerum Syriae, numis veteribus illustrati*, Vienna, 1744, in foglio con figure; opera pregiatissima. — *Numismata caesarei regii austriaci vindobonensis Cimelii, quorum variora iconismis, caetera catalogis exhibita*, Vienna, 1755, 2 vol. in foglio grande, opera di lusso. — *Notitia elementaris numismatum antiquorum*, ec., Vienna, 1758, in 4.°, opera pure importantissima. — *De figura telluris dialogus*, ec. M. B.

FROISSARD o **FROISSART** (GIOVANNI). Nacque in Valenciennes, verso l'anno 1337. Si mostrò per tempo vivace ed amico del piacere; amava la caccia, le feste, le danze, i vestiti ricercati, il gozzovigliare, le donne. Concepì per una fanciulla d'alto affare una ardente passione; ma fuggendo in breve quella donna che amava, e che non poteva liberamente corrispondere all'amor suo, andò in Inghilterra ove rimase parecchi anni, protetto dalla moglie del re, Filippa di Hainault: in questo frattempo fece un solo viaggio in Francia.

Ma lo spirito ed il cuore di Froissart non erano assorti tuttavia a segno, ch'ei non potesse dedicarsi con passione, fin dall'età di ventun anno, allo studio della storia. Era appena uscito dalle scuole quando, *dietro la preghiera del suo caro signore, messere Roberto di Namur, cavaliere sere di Beaufort*, imprese di narrare la storia delle guerre del suo tempo, e specialmente di quelle che tennero dietro alla battaglia di Poitiers. Quattro anni dopo, presentava la prima parte di questa storia alla regina Filippa. Comunque fosse giovine allora, aveva già fatto parecchi viaggi nelle provincie più lontane della Francia. La sua protettrice gli somministrò i mezzi di farne varii altri, collo scopo d'indagare tutto quello che poteva arricchire la sua opera. Spese sei mesi nel percorrere la Scozia, il cui re l'accolse favorevolissimamente.

Froissart era tornato in Francia, a Melun-sur-Seine, ai 20 aprile 1366 ed in Bordò al 1.° novembre dello stesso anno. Si ricondusse poi per la terza volta in Inghilterra, ma l'anno susseguente lo troviamo già in Italia. Conviene notare che in tutti questi viaggi, come in quasi tutte le epoche della sua vita, Froissart non cessò giammai dal compor versi. — Froissart, avendo perduto la regina Filippa sua protettrice, ritirossi nel suo paese ove gli fu data la curazia di Lestines, nella diocesi di Cambrai. Seguì poscia il duca di Brabante, Venceslao di Lussemborgo, in qualità forse di segretario. Venceslao essendo morto nel 1384, Froissart trovò un altro protettore, e Guido, conte di Blois, lo fece chierico della sua cappella. Questi avendolo invitato a continuare la sua storia che aveva interrotta, Froissard risolvette, l'anno 1385, di recarsi alla corte di Gastone III, conte di Foix e di Béarn, onde istruirsi a fondo di tutto quanto concerneva i paesi stranieri e le provincie più lontane del regno. Froissart era già conosciuto dal conte di Foix per i due primi libri delle sua storia; fu dunque accolto con ogni maniera di distinzioni alla corte di questo principe, residente in Ortez, e l'una delle principali e più splendide d'Europa a quel tempo. Froissard ricavò molti lumi colà dalle sue conversazioni frequenti con iscudieri e cavalieri. Partendo da Ortez, accompagnò una parente del conte, fidanzata al duca di Berri, fino in Alvernia, donde recossi a Parigi; ma la sua attività naturale, e specialmente il suo desiderio d'istruirsi, non gli permisero di fermarvisi a lungo. Accompa-

gna nel Cambresis il sere di Couci; rimane quindici giorni nell'Hainault e passa un mese in Olanda, presso il conte di Blois. Va ad istruirsi da per sè stesso delle particolarità delle trattative di pace che seguivano in Lilenghen; assiste al magnifico ingresso d'Isabella di Baviera in Parigi, e l'esattezza colla quale parla del ceremoniale osservato tra il papa ed il re Carlo VI in Loignonc, sembra provi ch'egli abbia assistito pure a questo abboccamento. Come di leggieri si scorge, nulla seguiva di cui Froissart non volesse essere testimone; feste, tornei, conferenze, ec., nulla sfuggiva alla sua curiosità; e perciò viaggiava continuamente, spendendo liberalmente molto denaro qua e là, ben allestito e conducendo da per tutto vita allegra e lussuosa.

A quanto pare, sul principiare del 1370, ritornò nella sua patria, ove più non pensò che a riprendere il seguito della sua storia interrotta. Senonchè le particolarità che aveva raccolte riguardo le guerre tra la Spagna ed il Portogallo, non lo soddisfacevano del tutto: non aveva udito che i Guasconi e gli Spagnuoli ch'erano dalla parte del re di Castiglia; volle saper pure ciò che dicevano i Portoghesi. Si trovavano, gli fu detto, parecchi Portoghesi in Bruges; ei vi si recò immantinente. Colà apprese che il cavaliere Portolet, *uomo valente e savio, e del consiglio del re di Portogallo*, era giunto da poco a Middelborgo in Zelanda; vi si trasferisce tantosto ed ha seco lui importanti e lunghi colloquii. Froissart ritornò allora in patria ove compose il terzo libro della sua storia, ma non si può determinare la durata del soggiorno di Froissart nell'Hainault: sappiamo soltanto ch'era ancora in Parigi l'anno 1392 ed in Abbeville sul finire dello stesso anno o sul principiare dell'altro, durante le conferenze che vi seguirono tra i plenipotenziarii di Francia e d'Inghilterra, le quali ebbero finalmente per esito la conchiusione d'una tregua di quattro anni.

Erano 27 anni che Froissart aveva lasciato l'Inghilterra; approfittò di questo armistizio per tornarvi l'anno 1395, e vi fu graziosamente accolto da Riccardo II e dalla sua corte. Ritornato in Francia, vi morì poco dopo la morte di questo re, seguita l'anno 1399; ma la data precisa di questo avvenimento ci è ignota. I suoi racconti finiscono all'anno 1400; aveva allora 63 anni. — Le poesie di Froissart formano circa 30000 versi; furono celeberrime nel loro tempo e sono oggigiorno quasi affatto dimenticate. La sua storia invece, meno stimata forse delle sue poesie all'epoca in cui egli viveva, crebbe mai sempre in fama ed in importanza d'allora in poi, e forma oggigiorno uno dei monumenti più notevoli e curiosi dei tempi di mezzo. Una prima edizione ne fu pubblicata in Parigi, senza data, col titolo di *Cronaca di Francia, d'Inghilterra, di Scozia, di Spagna, di Bretagna*, ecc., per G. Froissart, e continuata da un autore anonimo fino al 1498, 4 vol. in fogl.; fu ristampata in Parigi pure nel 1503, nel 1514, nel 1518, nel 1530; l'edizione del 1514 racchiude una continuazione che si estende fino al 1513. Fu pubblicata in Lione, anni 1559, 1560 e 1581, una nuova edizione di quest'opera, *rivista e corretta dietro varii esemplari e secondo buoni autori*, da Dionigi Sauvage, in fogl. Quest'edizione fu ristampata in Parigi l'anno 1574. Dacier ne aveva apparecchiata un'altra, che rimase incompiuta. In questi ultimi tempi, e precisamente l'anno 1823 e seg., Froissart fu ristampato in quindici volumi in 8.°, per le cure di Buchon, nella *Collezione delle croniche nazionali francesi*. — Per alcuni altri particolari sopra questa preziosa opera, il lettore può consultare l'articolo consacrato alla FRANCESE (*lingua*), pag. 2559, col. 2, lin. 52 e seg. L.

FROMBOLA, FROMBOLIERE (*Arte militare ed Archeologia*). Era la *frombola* o *fionda* (in lat. *funda*, in gr. σφενδόνη) uno strumento di guerra antico, fatto di fune o di cuoio, ed inserviente a scagliar da lontano sassi, palle o simili. Fu usato da tutti i vetusti popoli e prima d'ogni altro, al dire di Plinio, da quelli della Palestina. Senofonte descrive, e i marmi antichi rappresentano i frombolieri gueriti in giorno di battaglia di un sacco di cuoio pendente dalla cintola, all'incirca come le attuali giberne, e nel quale serbavansi i proiettili per le fionde; e Quinto Curzio ci mostra quelli d'Asia colla frombola in testa quasi ornamento o berretto, appunto come fan tuttora alcuni popoli orientali delle frecce: e sembra che perfino le donne se ne adornassero le chiome. Dapprincipio non si lanciavano colle frombole che sassi o ciottoli, l'arma della natura; ma di mano in mano che l'incivilimento avanzavasi si cominciò a scagliare pietre tagliate o ridotte sferiche, palle di piombo rotonde o ellittiche o a foggia di ghianda, ed anche globetti di terra cotta arroventati al fuoco, locchè diede origine all'uso di far di metallo il pezzo della frombola ove si colloca il proiettile. Le frombole usate nell'Acaia erano a manico, e servivano a lanciar frecce; ma gli eruditi non hanno ben dimostrato quale propriamente fosse il relativo meccanismo. Essi citano pure fionde a borsa, altre dette *fustiballe* o *fustibule*, le *librille*, le *fundiballe*, ec. — Mirabile era, secondo gli antichi autori, la destrezza segnatamente di alcuni popoli nel maneggio della fionda. È celebre nella Bibbia quella degli abitanti di Gabaa, che lanciavano sassi con tal precisione da cogliere un capello: *Habitatores Gabaa ..... sic fundis lapides ad certum jacientes, ut capillum quoque*

possent percutere, et nequaquam in alteram partem ictus lapidis deferretur. (*Judic.*, c.20, v. 15-16); e più ancora quella di Davide, che si presentò a combattere colla fionda il gigante Golia, e lo colpì di primo tratto in mezzo alla fronte. Non meno famigerata presso gli antichi storici è la bravura degli abitanti delle isole Baleari, che vi si esercitavano fin dall'età più tenera, a segno che, al dir di Floro, le madri non davano ai ragazzi altro cibo che quello che avean saputo coglier molto da lungi col mezzo della fionda. — La gittata o portata di questo strumento era, secondo Vegezio, da 500 a 600 piedi, locchè a dir vero ha faccia di esagerazione, ritenuto anche men lungo il piede romano di quello odierno. Nè maggiormente credibile comparisce il fenomeno allegato da Ovidio, e da più altri autori, che il piombo scagliato dalla fionda lo era con un impulso sì forte, che talvolta in aria fondevasi: tutte asserzioni che aver devonsi per iperboli poetiche. Del resto le fionde da guerra delle Baleari erano, secondo Diodoro Siculo, di tre diversi calibri, onde proporzionarne la gittata alle varie distanze, e portavansi diversamente, cioè una in testa (*V. sopra*), una a foggia di cintura, e la terza in mano. — Anche le romane legioni adottarono la fionda, soltanto però nell'epoca in cui andavano verso la decadenza; ma degli ausiliarii dei Romani erano specialmente arme le fionde, e così pure di quelle torme di soldati armati alla leggera, che al tempo di Vegezio chiamavansi *rorarii*, quasi guerrieri i cui colpi sono paragonabili a una rugiada. Non è poi d'accordo questo scrittore di tattica col poeta Virgilio sul modo di maneggiare la fionda: quest'ultimo pinge Mezenzio in atto d'imprimerle una triplice rotazione prima di scagliarla: ed il tattico afferma che bastava una sola circonvoluzione intorno alla testa del fromboliere. Nel medio evo usavano tuttora le fionde le nazioni europee; ve n'erano negli eserciti spagnuoli sul finire del sec. XIV; nel successivo, la francese guarnigione d'Orleans era armata di fionde; i Bretoni al tempo di Filippo di Valois, i Guasconi anche sotto Carlo VIII combattevano colle fionde. Sotto Filippo Augusto i frombolieri francesi chiamavansi *fondelles*, ed anche *baliaires*, voce quest'ultima evidentemente corrotta dal nome delle Baleari, ove le fionde erano cotanto in onore. L'ultima volta che trovasi nella storia menzione di fionde guerriere è quella delle guerre di religione in Francia, leggendosi che i protestanti di Sancerre se ne valsero nel 1572 a difesa della loro città, e vennero perciò motteggiati dai cattolici assedianti, che li chiamarono per beffe *gli archibugieri di Sancerre*. L'uso fattosi generale delle arme da fuoco fece da gran tempo sparire affatto in Europa le frombole e i frombolieri; ma nella battaglia che da più anni sostengono i Francesi nell'Algeria, e segnatamente a Orano nel 1832, si è potuto conoscere che gli Arabi se ne servono tuttora con molta bravura.

È facile a comprendersi, che l'effetto della fionda deriva dalla forza centrifuga. La pietra che gira tende continuamente a fuggire per la tangente del circolo ch'essa descrive, e stira la fionda con una forza proporzionale alla detta forza centrifuga; essa è ritenuta dalla azione della mano stessa che la fa girare, e fugge per la detta tangente tosto che la mano la lascia libera. La forza con cui la pietra tende a partir dalla fionda è alla gravità di essa pietra, come il doppio dell'altezza dalla quale questa avrebbe dovuto cadere, per acquistar la velocità con cui gira, è al raggio del circolo che descrive. Devesi però notare, che la gravità del proiettile altera alquanto questa forza di tendenza, diminuendola nella parte superiore del circolo ed aumentandola nella inferiore; e che la gravità stessa impedisce alla velocità d'essere assolutamente uniforme: siccome però la velocità con cui gira la fionda è grandissima, così possono in pratica riguardarsi come nulli sensibilmente gli effetti della gravità succennata. M. B.

FRONDA (*Botanica*). Nel linguaggio comune, e più spesso ancora nel poetico, la parola *fronda* serve a denotare l'insieme d'una pianta o d'un ramo guernito di foglie: ma nel linguaggio botanico fu destinata dal celeberrimo Linneo a significare quelle parti delle felci che hanno l'apparenza di foglie, e che portano le *spore* ossieno gli organi della riproduzione (*Ved.* FELCI). In appresso i botanici hanno applicato pure questa denominazione al corpo o alla parte più apparente dei licheni, detta altrimenti *cormo* o *tallo* (*Ved.* LICHENE). *Prof.* A. MOREALI.

FRONDA (*Storia francese*). Famoso periodo della storia di Francia, che abbraccia circa dieci anni, dal 1643 al 1653: nel novero di quelli ch'ebbero parte in quest'audace impresa che ricevette il nome di guerra della Fronda, alcuni personaggi possenti ed abili tentarono di stabilire nel regno di Francia un equilibrio a così dire costituzionale, ma il maggior numero fu quello di coloro che si associarono a questo tentativo come all'ultima presa d'armi della feudalità morente. Nel sunto che fu dato in quest'opera della storia francese (*Ved.* FRANCIA, *storia*), abbiamo già notato tutti i fatti che avevano apparecchiato questo memorabile e strano periodo; qui non ci resta più dunque a narrare che la storia propria del periodo stesso, e ad esporre l'esito ch'ebbero gli avvenimenti in esso racchiusi; saremo già succinti, ma esatti ad un tempo.

Poco prima di spirare, Luigi XIII aveva statuito sulla reggenza che concedeva alla regina e sul consiglio di reggenza. Ma la re-

gina si fece accordare la reggenza senza restrizione, e prese il cardinale Mazzarini per ministro. La Francia, durante un intervallo di cinque anni, rimase vittoriosa all' estero; alcuni rovesci poco rilevanti non poterono rapirle il frutto delle battaglie di Rocroi, di Friburgo, di Nordling, di Lens, vinte dal grande Condè, di Sommershausen, guadagnata da Turenna, di Cremona e di parecchie altre fazioni meno importanti. Ma il Mazzarini aveva numerosi nemici; alcuni decreti finanziarii, onerosi pel popolo, irritarono i parlamenti; ed allora sorse questo famoso partito *della Fronda*. Ecco in qual modo Montglat narra nelle sue memorie l' origine del nome dato a questo partito: « Eravi » a quel tempo, nei fossi della città, una gran » truppa di giovani che battevansi a colpi » di pietre con *fionde* (*fronde*), per cui alcuni » rimanevano talvolta feriti o morti. Il parlamento pronunciò un decreto per proibire siffatto esercizio, e, un giorno che deliberavasi nella gran camera, un presidente » parlando secondo il desiderio della corte, » suo figlio, ch' era consigliere nello stesso » parlamento, disse: Quando verrà la mia » volta, io FRONDERÒ bene l'opinione di mio » padre. Questa espressione fece ridere coloro ch' erano vicini a lui, e d' allora in poi, » si nominarono *frondatori* quei ch' erano » contrarii alla corte. »

Questo partito, alla cui testa collocaronsi il duca di Beaufort, il coadiutore di Parigi, il cardinale di Retz, il principe di Conti, ecc., si organizzò in breve e dominò nel parlamento di Parigi, ch'invitò tutti gli altri parlamenti e corti sovrane, ad unirsi a lui; ed il fuoco male spento delle antiche discordie si riaccese ad un tratto. Dopo tentato vanamente di placare il popolo con alcune concessioni, il Mazzarini fece arrestare due membri del parlamento, il presidente Blanc-Menil ed il consigliere Broussel, divoti ambidue alla Fronda. A tale notizia il popolo corre all'armi nella notte dal 26 al 28 agosto 1648; le barricate si innalzano da ogni lato; i Frondatori si apparecchiano a respingere la forza colla forza. Senonchè la liberazione dei magistrati, accordata al parlamento, seda questa sommossa. La pace di Munster che assicurava alla Francia la sovranità di Toul, Metz, Verdun e Pignerolo, e così pure la possessione dell'Alsazia e di Brisach; un editto ordinante una diminuzione di 10 milioni sulle taglie e di 2 milioni sui dazii d' ingresso per Parigi, non ebbero veruna influenza sui malcontenti. La corte fuggì a S. Germain-en-Laye, ove si vide ridotta alla lettera sovente alla miseria: chiamò allora il gran Condè in suo soccorso contro i Frondatori. Le ostilità cominciarono, e dopo una guerra che i motti, gli epigrammi e le canzoni dei due partiti sembravano trasformare in una guerra ridicola, la corte ritornò a Parigi. Ma un nuovo partito formossi in breve; era quello dei *petits maîtres* (bellimbusti), alla testa del quale collocaronsi Condè ed il principe di Conti. La regina fece arrestare questi principi; ma un anno dopo (1651), i Frondatori la costrinsero a liberarli ed a scacciare il suo primo ministro.

Il Mazzarini ritorna in Francia con un esercito di 6000 uomini, l'anno 1652 e riprende il suo posto nel regio consiglio. Condè si pone alla testa de' suoi nemici, mentre Turenna, passato un momento nelle schiere degli Spagnuoli, che tentatavano di approfittare delle dissensioni francesi onde ingrandirsi a spese di questo regno, comandò le truppe regie. I due eserciti s' incontrano nelle vicinanze di Parigi, e vi combatterono la battaglia del sobborgo Sant'Antonio, durante la quale Madamigella di Montpensier, figlia del duca d'Orleans, fece tirare i cannoni della Bastiglia sulle milizie del re. Finalmente la corte accordò un'amnistia generale e tornò di bel nuovo nella capitale. Ma quest' amnistia non impedì l' arresto del cardinale di Retz, e Mazzarini fu richiamato, sebbene fosse questo l' oggetto di tutti gli odii popolari. Il parlamento, dimenticando le opinioni che aveva professate, condannò a morte il principe di Condè, che andò ad offrire la sua spada agli Spagnuoli, e le turbolenze civili, sedate interamente nel 1654, lasciarono libero il campo alla guerra contro la Spagna. In fatti, i parlamenti, oppressi dai gran signori, ed i popoli, ruinati dalla guerra, domandavano la pace ad ogni costo: la Francia spossata dovette cercare un asilo ai piedi del trono contro le agitazioni politiche, ed il Mazzarini trionfò (*Ved.* CONDÈ, MOLÈ, MAZZARINI, MONTPENSIER, RETZ, ecc.). Si scrisse molto intorno alla storia della Fronda. Il duca della Rochefoucauld, il cardinale di Retz, Omer Talon, la duchessa di Nemours, il conte di Tavannes, il conte di Loménie di Brienne, il principe di Tarente e Léret (*Ved.* la più parte di queste voci) lasciarono memorie sopra questo tempo. D' altronde, la guerra della Fronda, come abbiamo già accennato più sopra, fu pure una guerra di libelli in prosa ed in versi, la cui collezione racchiudeva sessanta portafogli in-ottavo nella biblioteca del duca de la Vallière. L...

FRONDESCENZA (*Botanica*). Col nome di *frondescenza* o *fogliazione* designasi il primo apparire e dispiegarsi delle foglie delle piante. Il momento nel quale succede la frondescenza è, come ognun sa, diverso nelle diverse piante, dipendendo prima di tutto dalla natura delle medesime, indi da moltissime circostanze di clima, stagione, sito, terreno ecc. che non si possono precisare. Quindi è che come ogni mese, ogni stagione ha i suoi

fiori, così pure ogni mese, ogni stagione ha le sue foglie che spuntano e che col loro succedersi segnano il progressivo avanzarsi dell' anno. Così è che in febbraio veggiamo spuntare le foglie del *sambuco*, del *caprifoglio*, del *croco*, del *tulipano*: in marzo quelle dei *berberis*, delle *siringhe*, dello *spino bianco* e così via discorrendo nei seguenti mesi, nei quali attesa l'accresciuta temperatura accade la frondescenza di quasi tutte le piante fino alla fine di maggio in cui appariscono le più tardive, quali sono la *quercia*, il *moro papirifero* ed alcune poche altre.

L'epoca nella quale compariscono le foglie non è al tutto priva di significazione e dell'applicazione conseguente, attesochè, dipendendo dalle circostanze esteriori di temperatura, stagione ecc., influenti essenzialmente sulla vegetazione delle piante, possono riescire d'indizio circa la coltivazione di certi vegetabili, che a ben prosperare richieggono appunto quelle date influenze. Perciò Linneo traendo partito dall'apparizione e dalla caduta delle foglie, stabilì che nel clima di Svezia il tempo più propizio a seminar l'orzo è quello appunto in cui cadono le foglie dell'ontano, e che il primo spuntare di quelle della quercia e del frassino indica il momento di far sortire gli agrumi dalle aranciere. Dal che apparisce come in questo modo e con un'esatta e paziente osservazione se ne potrebbero trarre delle indicazioni da riescire della più grande utilità nell'agricoltura de' diversi paesi. *Prof.* A. Moreali.

FRONTE. Parte della faccia che si estende dal cuoio capelluto fino alle sopracciglia, da una tempia all'altra. La fronte è formata dall'osso frontale, che è ricoperto dal muscolo frontale e dai comuni integumenti. La lesione più importante cui la fronte è soggetta è la frattura dell'osso che la costituisce; il trattarne spetta agli articoli Cranio e Frattura (*V.*). In quanto alla descrizione ed alle malattie dei *seni frontali*, si consulti l'articolo Naso. G. C.

FRONTE (*Belle arti*). Risiede, dice Winckelmann (*St. dell'arte. L. IV. c. 4*) nella fronte uno dei principali caratteri d'una bella conformazione. Le ricerche da noi fatte su ciò, e quelle che vengonci dagli antichi scrittori, l'insegnano che la fronte, per esser bella, dev' esser corta, di maniera che una fronte troppo scoperta considerata veniva appo gli antichi quale deformità (*Lut. dial. Meret.* 1). Siccome nel fiore della gioventù la fronte è ordinariamente corta, e riman tale fino alla caduta de'capelli, sembra che la stessa natura abbia impresso questo carattere all'età della bellezza, la di cui privazione non può essere che di pregiudizio alla bellezza medesima.—Per convincersi della verità di tale osservazione, basta far la esperienza seguente sopra chi abbia corta la fronte. Coprendo i capelli d'innanzi con le dita, la fronte comparirà tanto più scoperta; ed allora risulta una discordanza di proporzioni, da veder chiaramente quanto una fronte troppo scoperta esser possa di pregiudizio alla bellezza.—È per tale motivo che i Circassi, per far sembrare più breve la fronte loro, ripiegano i capelli sul davanti, di maniera che discendano questi quasi sino alle sopracciglia.—I Greci conobbero anch'essi questo vero, e le molte statue che abbiamo, principalmente delle giovani loro divinità, come di Amore, di Apollo, di Bacco, d'Imeneo, ec., hanno un'acconciatura composta in modo da velar co'capelli parte della fronte loro.

F. Zanotto.

FRONTIGNAN. Piccola città, capoluogo di cantone, nel dip. dell' Hérault, dista cinque leghe a libeccio da Mompellieri. Racchiude circa 2000 abitanti, ed è famosa per i suoi vini moscati, la cui celebrità meritò sola questo posticcino a codesta città nella presente opera. Per il vino stesso poi, si potranno consultare le voci Moscato e Vini. L.

FRONTINO (Sesto Giulio). Patrizio romano della seconda metà del primo secolo dell'era nostra. Fu tre volte console e dovette principalmente il suo innalzamento al proprio merito. Pretore l'anno 70, fu console per la prima volta l'anno 74. Nell'anno susseguente comandò gli eserciti romani in Bretagna e vi ottenne grandi vantaggi. Pare che tornasse a Roma l'anno 78, e che sen rimanesse tranquillo in campagna durante tutto il regno di Domiziano. Il suo secondo consolato seguì sotto Nerva, l'anno 97, e nello stesso anno fu pure incaricato della soprantendenza e della direzione degli acquedotti. Ignorasi in qual tempo divenisse console per la terza ed ultima volta. Credesi tuttavia che sia stato collega di Traiano, il quale nell'anno 100 era anch'egli console per la terza volta. Plinio giuniore essendogli succeduto in qualità d'augure, devesi credere che Frontino vivesse ancora l'anno 106.

La lettura degli autori antichi, greci e romani, aveva molto perfezionato le sue conoscenze nell'arte guerresca. Il trattato intitolato: *Stratagematicon libri* IV è quello che fondò la sua riputazione. Vi si trovano parecchi fatti che senza lui sarebbero interamente ignorati. Si crede che Frontino lo compilasse l'anno 84, pochi anni dopo il suo ritorno dalla guerra di Bretagna. Alcune altre sue opere sulla tattica sono perdute per noi, quelle, ad esempio, della *Scienza militare* e della *Tattica d'Omero*. Due libri *Sugli acquedotti* figurano anche oggigiorno tra le opere di Frontino; furono scritti da lui poco dopo l'anno 97, e sono stimati assai in fatto di storia architettonica. Il trattato *De re agraria*, ossia *De agrorum qualitate*, è generalmente considerato come apocrifo, e così pu-

re quello *De limitibus*. Tutti questi appartengono ad una data posteriore. È molto dubbio che il libro *De coloniis* pure gli appartenga veramente.

Tra le vecchie edizioni di Frontino, è ricercata moltissimo quella d'Amsterdam, 1681. Il trattato sugli acquedotti viene unito solitamente alle opere di Vitruvio. Fu stampato separatamente con commenti di Giovanni Poleni, a Padova, 1722, in 4.° e ad Altona, 1792, in-8.° La prima edizione degli *Stratagemmi* è quella di Roma, 1487, in 4.°; l'edizioni recenti più notevoli sono quelle d'Oudendorp, Leida, 1731 e 1779, e di Weigmann, Gottinga, 1798. L.

FRONTISPIZIO (*Architettura*). Non è altrimenti vero *essere il frontespizio la faccia principale d'un tempio, d'un palazzo, d'un edificio qualunque d'utilità pubblica o privata*, e ciò tutto viene in seguito di questa matta definizione offerta da un'Enciclopedia contemporanea. Il frontespizio non è altro invece che l'inclinazione, che il tetto di un edificio fa di qua e di là per lo scolo delle piogge, come ben definisce il Milizia; e come in altri termini, ma con egual significato, definisce la Crusca eziandio, portando esempii tratti dal Davanzati, dal Buonarroti, dal Lippi e da altri. — Il frontespizio adunque è la corona della fabbrica, la quale non può avere che un sol frontespizio. La forma sua poi non può essere triangolare; nè mai essere in cima aperto, non comportando frontespizio le fabbriche curvilinee. Esso frontespizio non tollera nè modiglioni, nè mensole, nè dentelli, nè gocciolatoio.

Poco acuti operarono i Greci i loro frontespizii, per essere benigno il clima da essi abitato; e più acuminati li costruirono per lo contrario i Romani, appunto perchè il clima loro è più esposto alla neve; e più ancora, e di molto, si conformano nel settentrione per la ragion delle nevi cadenti in copia.

Il Milizia, in alto citato, assegna il rapporto medio di altezza nel frontespizio, fra il quarto e il quinto della base; e l'altezza del timpano tra il sesto e il nono della base stessa. — Entro del timpano prefato, se però è lato, può collocarsi una scultura allusiva all'ufficio a cui è destinata la fabbrica. — Così sopra i tre angoli del frontespizio in parola possonsi erigere tre acroterii, per collocarvi o vasi, o statue, od altri convenienti ornamenti.

E di vero, fin da' più remoti tempi si collocavano, ed anche nella stessa Roma, varie statue sul frontespizio dei tempii: e Tarquinio l'Antico (*Plin. l.* 35, 45) coronar fece il frontespizio di Giove olimpico, in Roma, da una quadriga di terra cotta, in luogo della quale se ne mise in seguito una d'oro (*Id. l.* 29, *c.* 38), o forse dorata soltanto. — All'alto del frontespizio del Giove Olimpico, in Elide, secondo Pausania (*lib.* v), eravi una Vittoria dorata, e da ciascun lato, cioè sugli acroterii del frontespizio, collocato era un vaso pur dorato. Macrobio (*Saturn. l.* 1. *c.* 8) parla d'un tempio di Saturno, sulla sommità del quale stavano alcuni Tritoni che suonavano la conca marina. Sugli acroterii del frontespizio del tempio di Giove Capitolino, eranvi alcune Vittorie volanti. Sul frontespizio della facciata del tempio di Pallade (*Pausan. l.* 1. *e lib.* 28) in Atene, era rappresentata la nascita di questa dea, e sull'altro frontespizio posteriore la conferenza di Pallade stessa con Nettuno. Sul frontespizio del tesoro della città di Megara, in Elide, vedeasi la guerra degli Dei contro i giganti, come Pausania stesso ci narra, e la sommità era ornata d'uno scudo. Prassitele rappresentò le dodici fatiche d'Ercole sul frontespizio del tempio di questo nume a Tebe. Sopra un tempio d'Atene, forse consacrato a Castore e Polluce, eranvi vasi, i quali accennavano al premio che conseguivano gli atleti vincitori al pugilato, come Callimaco e Spanemio ci narrano.

In alcune fabbriche, dove la parte centrale supera quelle de' lati, in modo che un tetto compiuto è nel mezzo, e un semitetto è per ciascun fianco, si può comporre nel centro un frontespizio, sotto del quale vadano a internarsi di qua e di là due snelli frontespizii. Così praticò ragionevolmente Palladio nel tempio del Redentore ed in quello di S. Giorgio di Venezia, e così varii altri architetti usarono in molte altre fabbriche. F. ZANOTTO.

FRONTONE (MARCO CORNELIO). Celebre oratore latino, uno dei maestri di Marcaurelio, principe filosofo che gli conferì il consolato, e gli fece pure innalzare una statua in senato, erigendogli poi egli stesso un monumento ancor più durevole, dichiarando ne' suoi *Commentarii* (*I*, 2), di « èsser debitore a Frontone d'aver saputo accorgersi dell'astuzia ed ipocrisia che in sì gran dose contiensi nella dignità reale, e del poco affetto ch'esiste nel cuore dei così detti nobili ». Aulo Gellio e più altri autori celebrano la sua eloquenza, la sua erudizione, la sua saggezza; taluno, e segnatamente Eumenio, nel suo Panegirico dell'imperatore Costanzo, lo proclama iperbolicamente *un altro Cicerone*, per nulla inferiore al primo: evidente esagerazione, tanto più che, per testimonianza di Macrobio, aveva il suo stile il difetto dell'aridità, del quale non è certo accagionabile Cicerone. È però sicuro che Frontone tenne il primato dell'eloquenza in Roma sotto Adriano, per ordine del quale imprese l'educazione di Marcaurelio. — Eransi perdute tutte le sue opere, rimanendo soltanto alcuni brani d'un suo trattato *De differentiis verborum*; ma l'illustre Angelo Mai, nell'anno 1814, rinvenne in alcuni codici palimsesti

delle biblioteche ambrosiana e vaticana degl' importanti frammenti del nostro autore, che vennero pubblicati in Milano nel 1815, indi in Roma nel 1823 col titolo: *M. Corn. Frontonis et M. Aurelii imper. Epistolae, L. Veri et Antonini Pii et Appiani Epistolarum reliquiae. Fragmenta Frontonis et scripta grammatica*, ec.; in 8.° ed in 4.° Questi frammenti non servono che a confermare il giudizio che sul merito di Frontone era già stato emesso.

Un altro Frontone, nativo di Cirta in Numidia, avea composto un discorso contro i cristiani, che da alcuni venne per equivoco attribuito al maestro di Marcaurelio.

M. B.

FRONTONE. *Ved.* Fastigio e Facciata.

FROSONE (*Ornitologia*). Specie d'uccelli dell'ordine dei *granivori*, della famiglia dei *passeri*, e del genere *becchigrosso*, ch'è la *loxia coccothraustes* di Linneo, chiamata anche *frisone* e *frasone*. È specialmente distinta questa specie dalla forza e durezza del suo rostro, con cui spezza i noccioli, ed ogni sorta di bacche anche durissime, per nutrirsene; locchè viene con precisione indicato dal suo nome specifico linneano, formato da κόκκος, *bacca*, e θραύω, *rompere*. M. B.

FROTTOLA (*Letteratura*). *Frottola* è il medesimo che satira, epigramma, o piuttosto una maniera di satira e di epigramma distinta dall'altre per uno svolgersi che fa tutto affatto particolare. Sarebbe forse difficile voler qui indicare così per l'appunto in che tale maniera consista, avendo essa un siffatto bizzarro e apparentemente sconnesso andamento, una scelta di pensieri e d'idee così velatamente unita, uno stile, infine, talmente riciso, tronco, da non potersene offrire un quadro abbastanza adeguato senonchè solo per via di esempi. La *frottola* piglia quasi sempre a pugnere della sua acrimonia scherzevole le ridicolaggini nate a occasioni fuggevoli del momento, i vizii di persone che più davvicino attornian l'autore; riguardano l'individuo, non una classe. Pare appunto che nella stessa sua voce, ci abbia qualcosa di poco importante e plebeo. Ed è per questo che que' pochi saggi che ci restan ne' poeti de' secoli scorsi, son tutti oscuri, senza unità di significato che ne riveli lo scopo più prossimo, storico, per cui furon dettati. Abbiam detto *ne' poeti de' secoli scorsi*, perchè, infatti, oggi questa maniera di componimento è in tutto disusata. Egli è vero che alcune satire, alcuni epigrammi de' nostri di potrebbero davvero assomigliarsi all'antica *frottola*, così per la futilità dell'argomento e dello scopo, come eziandio per quella fida conseguenza del rimanersi lì sul fatto indicifrabili: tanto s'aggirano sopra cose e interessi di una o due contrade di una città, talvolta di una famiglia, di un individuo: ma se richiaman da questo lato la *frottola*, da più altri e nel loro complesso, ne sono dissimilissimi.

Questa maniera di poesia sarebbe rimasta ancor più obbliata nella storia della nostra letteratura, se il Petrarca, questo gran padre delle lettere italiane, non ne avesse lasciato una egli pure; riportata primieramente dal Bembo nel VI volume delle sue *Lettere*, e che incomincia:

> Di rider ho gran voglia,
> Se non fosse una doglia
> Che m'è nata nel fianco
> Di sotto al lato manco,
> Tal ch'io son stanco omai d'andar per l'Alpe.
> Certo non pur le talpe nascon cieche.
> Fole latine e greche
> Ho molte udite e lette.
> Deh, perchè son sì strette
> Le vie di gir al vero!
> E pur questo sentier fosse serrato!
> Io son sì innamorato,
> Ch'io me n'ho tutto il danno.
> Poche persone il sanno; ond'io m'allegro.
> Deh che mal aggia il negro di Marocco..!

E via via prosegue di questo modo, sino alla fine: saltellando, come il lettore vede da sè, d'uno in un altro concetto, senz'ordine, senza pur voler mostrare di tenerne uno. Ma tanto più ci persuadiamo che tale componimento era usato a farsi intendere da pochi, e che si usava alla maniera che abbiam detto più sopra, che lo stesso Petrarca in un luogo vi dice:

> Vedete com'io accenno, e non balestro.
> Ma s'io rompo il capestro, ognuno scampi.
> Ch'io n'andrò per li campi col fien nel corno.
> Sia di chi vuol lo scorno, e chi vuol giunga.

A proposito del terzo di questi quattro versi, faremo osservare come eziandio nel metro si cercasse di pigliare un non so quale andamento strano, briaco; accozzando, qualmente nel verso notato, un settenario e un quinario. Del resto, a che proprio mirasse il Petrarca con questo componimento, non saprei dire: nè pare che sel sapesser nè anche que' suoi spesso valenti, e non di rado terribili commentatori: del qual ultimo epiteto ci faranno grazia tutti coloro ch'ebbero la bella ventura di porsi a leggere il Petrarca, fiancheggiato da una selva di chiose e commenti. Ciò che mi pare certo, egli è questo, ch'ei scaglia i suoi versi contro vizii regnanti in persone ch'ei non potea forse nominare troppo svelatamente, senza compromettersi. L'avarizia, la cupidigia del possedere, la simulazione vi si vedono punte più di sovente. Udiamone il branello che segue:

> Molti ladroni seggono in bel seggio.
> Ancora c'è via peggio:
> Che i buon' son posti in croce.
> Se io avessi voce, i' parlerei.
> O Signor degli Dei, che fai tu? e' dorme.
> Mille diverse forme
> Son quei: chi non s'accorge?
> Dolci parole porge tal ch'ha ma' fatti.
> Mal si servano i patti: or lo conosco,
> Chiaro vino e cor fosco assai m'annoia.

e più giù:

> Ciò che rescalda il sole, al petto avaro
> È nulla

E mescola questi concetti con altri che alludono a' suoi amori, alla vita sua propria.

Concludiamo: la *frottola* è componimento usato da' nostri in circostanze fuggevoli e nelle quali unicamente poteva essere intelligibile. Noi ne abbiam fatto un cenno più per servire alla parte storica della nostra letteratura, di quel che sia per una qualche importanza che il detto componimento abbia oggi tra noi.

VINC. SOLITRO.

FRUGALITA (*Morale*). La *frugalità* non è virtù per sè medesima, ma solo in quanto ella sia considerata come un dovere adempiuto. Non è virtù per sè medesima, stantechè l'esercitarla trovasi entro la più comune forza della ragione e della volontà: a porla in pratica non occorre essere, direm così, abituato alle severe gioie dell'astinenza, alle austerità di una temperanza eccezionale: basta non obbedire al vizio opposto. Tuttavia in questa misera energia di cui dà continua prova l'infelice anima umana, il seguire ch'ella faccia con fermezza, con costanza una delle leggi anche più facili, più comuni, comandate a lei dalla natura e dalla ragione, suolsi computarle a virtù; ed è in tale riguardo che abbiamo asserito essere virtù eziandio la *frugalità*; vale a dire, considerata come una pratica del vivere, come un dovere adempiuto. Ma perchè tale invalutabile esercizio si abbia degnamente il titolo di *frugalità*, conviene ch'ei sia, appunto come abbiamo osservato, un uso, un'abitudine, conviene che sia quale lo suona la voce sua stessa *esercizio*, cioè un'assidua serie di atti, una costante e invariata legge che l'uom scelse e fissò alla propria vita. Dire *frugale* l'opulento, il quale per mero capriccio, per non so quale vaghezza, stabilisce di vivere pochi giorni alla semplice maniera de' suoi poveri coloni, sarebbe cred'io, null'altro che un'amara satira. *Frugale* può essere e il ricco e il povero; alla bella pratica sottintesa da questo vocabolo hanno accesso tutti; com'è d'ogni umana virtù. Sarebbe cosa ingiusta e irragionevole supporre che la *frugalità* non possa essere esercitata che da soli i ricchi: non possa aver luogo se non dove c'è un soperchio a cui l'anima virtuosamente rinunzia. In due sorta di *soperchio* viviamo noi; una materiale, l'altra morale: tutte e due reali egualmente di fatto riguardo alla forza che serbano continuo e che manifestano sull'anima nostra. Se il ricco, dirò così, si schermisce dall'usare più che non gliene abbisogni la sua ricchezza, se ne schermisce per virtù, di non ha maggior merito che l'infelice, il quale stentando la vita a dì per dì, vivendo disgiunto dalla classe grassa ma pur trammezzo a lei, vicinissimo a lei, munisce l'anima sua di desiderii che non comporta il proprio suo stato, e si rimane contento al pane che la Provvidenza accorda misurato alla fatica della sua mente o delle sue braccia.

La *frugalità*, così com'è proprio di ognuna di quell'aure di paradiso che nomiamo virtù, fatta che l'abbiam nostra propria, ha in sè medesima tutte le più dolci, le più care attrattive di cui si possa godere in questo immenso oceano di oscurità e di lampi, ch'è l'umana vita. Attrattive le quali, dissimili da quelle dell'intemperanza, la susseguono piuttosto di quel che sia che l'antecedano; o, a parlare più esatto, quando le lusinghe della intemperanza non fan che velarle nelle sue bruttezze tanto che l'anima vi si fisi sopra con ardenza, e scompaion subito ch'ella fu consumata: le dolcezze della frugalità propriamente cominciano con lei, durano sempre in sin che l'anima la possede. Celeste dote della virtù! convien combattere a farla nostro patrimonio, conviene arrivarla su per un cammino difficile e in cui il cuore geme e sanguina; ma non sì tosto l'abbiam tocca, le piaghe rimarginano, la stanchezza durata dispare; ov'è mai in sin la memoria di quel combattimento? o cessò d'essere, o vive solo come gioia recente e viva e assiduamente presente.

A vedere tutta la bellezza di cui fa dono ad un'anima una vita parca, frugale, basta porre a riscontro tra loro due vite di pratica in questo opposta. Mentre alla persona intemperante si mostrano scarsissime quelle ore di interna serenità in cui la mente è così vivida, pronta, ed il cuore così composto a tranquillità e ordinamento d'affetti, mille ne sfolgorano alla persona contenta del poco. Pare che il sangue medesimo scorra più facile, più puro; oltre a' vantaggi intellettuali, morali, altri ve ne abbia dall'esercizio della frugalità, nello stato più costantemente normale del fisico. Abbiam detto *pare*, per non usar frase più sicura in ciò ch'è messe inviolata e inviolabile de'fisiologi e de'patologi. Ma è certo, che, essendo le due nature umane un tutto di cui non è possibile considerare separatamente una parte sola, se non s'abbia pure di continuo l'occhio su tutte le altre, è certo, diciamo, che, ove una d'esse sia regolata, coltivata secondo le norme della natura e della ragione, debba eziandio il rimanente di quel tutto, immediatamente, direttamente sentirne subito i più benefici effetti. Nè è già a opporre qui ciò che le tante volte asserirono quei valent'uomini de' materialisti, essere supremamente nocivo alla morale energia il vivere sobrio, frugale: poter esso forse influire men male a rendere l'uomo piuttosto pacifico, innocuo, di quel che sia saggiamente forte; piuttosto buono che energico; perchè senza dare troppo disturbo alla storia biografica, due nomi ci si presentano, due nomi che almeno quant'è a energia, non soffrono dubbii

e non ne ammettono: Napoleone Bonaparte e Vittorio Alfieri; de' quali se in tutto il resto della lor vita vuolsi avere qualche incertezza di giudizio, è nota ad ognuno la parchezza e la sobrietà nel cibo e nella bevanda. Del resto, questa medesima asserzione la qual presa che sia anche seriamente, è tanto facile da tutti il distruggere, quest'asserzione include una delle maggiori confusioni che sien mai praticate nello stabilire i caratteri, la natura di quel che diciamo bontà, forza morale, energia e simili. Io dico che l'uom sobrio, l'uomo frugale, apparecchiandosi uno stato interiore più continuamente quieto, sereno, può e dee giudicare delle cose che lo circondano più alla lunga bene che non l'uomo uso a vivere diversamente. Ora, per un esempio, se l'offesa, l'ingiuria ch' altri ci fa non merita nè la nostra vendetta nè il dispregio, nulla tranne che il perdono, il perdono nè ostentato nè superbo, ma intero, sentito nel cuore; se questo modo di considerare la offesa è proprio di una mente non solo docile da natura, ma e sapiente per educazione, per istudio, e d'altro canto il perdonare è forza, non viltà; come non iscorgesi che la *frugalità*, contribuendo alla tranquillità intellettuale, contribuisce nello stesso tempo, per la stessa ragione, eziandio a renderci forti, forti moralmente? Un uomo sobrio non può mai essere moralmente debole; egli il qual vinse quel terribile nemico ch' è in noi, l'inclinamento all'intemperanza.

Alla *frugalità* è soprattutto che devon badare coloro a cui è affidata l'educazione dei fanciulli; per via d'essa eglino allontaneranno dalle tenere piante che son dietro a crescere, una serie numerosissima di vizii così morali che fisici. Il giovanetto che da' primi anni fu usato ad una maniera di vivere misurata, sente nel seguito non so quale ordine e quale armonia a cui uniforma costantemente ogni suo atto. Felice quel ragazzino che si incontri in un educatore, a cui è mira precipua renderlo contento del poco! Questa qualità, come seme fecondo in terreno ubertoso, ne racchiude più altre le quali collo svolgersi di lei fruttano anch' esse, e consolan la vita unite. Un amore falso, incalcolabilmente nocivo, un amore ch'è effetto di idee le più erronee, conduce oggidì il padre e la madre a non credere di aver fatto abbastanza per la lor prole, se non v'abbiano provveduto al cibo e alla bevanda con quella maggiore dilicatura che le lor facoltà concedono, e bene spesso non concedono. E in questa pratica, nella quale nulla è sospettato da essi men utile, men buono, in questa sola pratica, talvolta, è tutta la causa di un' educazione pessima. Il fanciullo cresciuto dilicato, ghiotto, fatt' uomo è intemperante, debole, con tutti que' vizii che si tirano dietro sempre e costantemente l'intemperanza e la debolezza. Un proverbio che non è solamente nella bocca del popolo, ma è in pagine di autorità incontrastabile, ci avverte che più della spada uccide la gola: e i genitori, gli educatori che ci riflettessero, vedrebber come convenga di buon'ora, di buonissima ora allontanare gli innocenti di cui hanno la cura da tutto ciò che in qual sia maniera può adescarli all'esiziosissimo vizio del quale siam venuti a toccare. Del resto, vuole giustizia che si dica come, mercè gli scritti d'uomini che consacrarono l'ingegno e il cuore all'importantissimo affare dell'educazione, mercè, diremo in generale, le cognizioni più sparse che per lo addietro, si vegga a questi nostri più vicini giorni, nelle classi più agiate e più illuminate, usare di non so quale, non dirò severità, ma minor dilicatura rispetto all'età prima; usarle scientemente, come mezzo di salute e di robustezza. La qual cosa notiamo anche per questo, che ci fa dispetto quella continua apostrofe negli scritti odierni contro ogni sorta, ogni maniera di costumi, di opinioni, di pratiche attuali: parrebbe che pegli autori di que' scritti non ci sia cosa lodabile se non consti essere stata in uso in ogni altro tempo tranne che in questo nostro. A fare che i fanciulli s'innamorino della bellezza del viver sobrio, credo che nulla più contribuisca quanto la pratica costante di quel vivere, unita ad una come coscienza destata mano a mano in essi de' vantaggi ond' egli è pieno continuamente. Non sapremmo cosa possa men contribuire a un tal fine, della costumanza degli Spartani, i quali voleano che il fanciullo si tenesse illeso dall'intemperanza, dal fargliene vedere la bruttezza promovendola ne' poveri schiavi. Amare la virtù per il ribrezzo degli effetti del vizio, è amarla indirettamente e troppo poco; gli è amarla senza volerlo; è, infine, piuttosto che amare la virtù, temere il vizio, e più del vizio gli effetti di lui. A invaghirsi veracemente di una virtù qualunque, conviene avere gli occhi a lei direttamente, conviene amarla per lei medesima, per la morale bellezza di cui ella sfolgora. La religione dell'Uom Crocefisso, in quell'ampiezza serena in cui è solita a condurre le menti, fece loro sentire l'importante distinzione che c'è tra l'amare il bene per lui medesimo, e il seguirlo pel terrore de' danni che vengono dall'avviarsi alla parte opposta. La Chiesa cattolica insegna che un atto d'amore a Dio, un puro atto, non conturbato da altro pensiero che questo medesimo amore, è capace, solo, di rendere un'anima degna di Dio; mentrechè, ove quell'atto sia determinato da solo lo spavento di ciò che non è Dio, di per sè è insufficiente a purificarla in quel grandioso modo di prima. Tale raffronto dell'osservazione

nostra, sulla maniera d'innamorare l'anime giovanette alla virtù, colla solenne autorità ch'emana dagl'insegnamenti della chiesa di Gesù, basta, crediamo, meglio d'ogni più lungo e più eloquente trattato, a farla sentire verissima.

In un cenno sulla *frugalità*, pare a noi che ci possa avere un assai natural posto il fatto che da qualche anno si compie in qualche paese d'Europa e d'America, per cui uomini pieni di pietà, di uno spirito santo, non perdonando a disagi, a spendii, corrono le contrade della propria lor terra, predicando colla parola e coll'esempio la frugalità e la temperanza. Fra questi merita un luogo precipuo il padre Mattews, inglese, il quale da due o tre anni, a detta de' giornali forastieri (a qual altra fonte possiam noi poveretti attignere qui il movimento materiale e morale de' vari popoli se non sia a' giornali forastieri?), in ogni angolo del regno unito cerca di svellere da' vizii di quel popolo, la abitudine esiziosa del troppo bere. Egli avea veduto che tra le cause più precipue e più vaste di quella piaga della società inglese, che è il *pauperismo* (*Ved.* Pauperismo), dovea porsi in ispecialtà l'uso eccessivo delle bevande spiritose, e di quella sorta di crapula che si riman contenta a' bicchieri. L'uom generoso non lasciò fatica, non cura nè spendio che potesse giovare il suo santo pensiero; e infatti non passarono anni ch'ei vide associarsi a quel suo come patto di temperanza, tra la ragione persuasa degl'individui e la loro coscienza, migliaia e migliaia di persone, strappate, non le meno tra esse, all'intemperanza la più abituale. Di queste società, a cui l'individuo non è obbligato senonchè in proporzione della fermezza de' suoi propositi, vidersi in questi ultimi anni sorgerne parecchie, specialmente ne' paesi tedeschi, dove il rigore del clima pare che renda più facili gli abitanti all'uso smodato della bevanda e del cibo.

Vinc. Solitro.

FRUGIVORI (*Zoologia*). Divisione d'animali *mammiferi* (*V.*), che si nutrono di frutti, dal lat. *fruges*, frutti, e *voro*, mangiare. Ove si prendesse la voce *frutti* nel senso generico in cui sogliono usarla i botanici, i quali l'applicano a qualsiasi specie di seme dei vegetabili, il numero delle razze, specie e generi degli animali *frugivori* aumenterebbe indefinitivamente: ma i zoologi intendono per *frugivori* quegli animali soltanto che si cibano di frutti, intesa questa parola in senso molto più ristretto, cioè di semi, noccioli o amandorle avvolte in pericarpii succulenti e carnosi o polposi, e di prodotti delle piante *amentacee*, *terebintacee* (*V.*), delle *palme* (*V.*), delle *conifere* che producono i pinocchi, ec. Anche nella classe degli uccelli v'è una divisione di *frugivori* della quale fan parte i generi *turaco*, *musofago*, ec.; parimenti molti gallinacci e piccioni mangiano senza esitanza frutti, nel senso succennato di questo vocabolo. Finalmente ad un gran numero d'insetti conviene pure la denominazione di *frugivori*, siccome quelli che rodono i frutti succolenti e polposi, come tignuole, formiche, vespe, calabroni, gorgoglioni, ec., desolando pur troppo i broli e giardini con sommo rammarico nei campofili dilettanti. Sicchè agevole è a conoscere che illimitata è la quantità di questi malefici viventi. — Del resto, nei sistemi zoologici gli animali *frugivori* sono considerati, del pari che i *granivori* (*V.*), intermedii tra i *carnivori* (*V.*) ed i semplici *erbivori* (*V.*).

X-o.

FRUGONI (Carlo Innocenzo). Uno dei più celebri e più fecondi poeti del secolo scorso, nato a Genova il 21 novembre 1692 di nobile ed antica famiglia. Entrò per volere del padre nella congregazione di Somasca, fece grandi progressi nelle lettere, e fu inviato nel 1716 a professar la rettorica a Brescia, indi a Roma nel collegio Clementino, e successivamente a Genova, Bologna e Modena. Seguì il cardinal Bentivoglio suo protettore a Ravenna ov'egli andò legato, ed ove vuolsi che abbia sì attivamente cooperato alla bella traduzione della *Tebaide* di Stazio fatta da quel cardinale, che ne sia principalmente a Frugoni dovuto il merito: fatto però che non è dimostrato, e che molti vivamente e con assai verisimiglianza sostengono falso. Introdotto Frugoni da Bentivoglio nella corte di Parma, questa gli divenne un onorevole asilo; ma l'asilo d'una corte è spesso una schiavitù, ed il libero ingegno del nostro poeta, principalmente inclinato alla lirica, dovette adattarsi a produrre componimenti drammatici, a tradurre antichi drammi francesi, a raffazzonare antichi drammi italiani, per servire a feste e spettacoli musicali: lavori che poco o nulla giovarono alla sua gloria letteraria. Passato il ducato di Parma all'infante di Spagna, Frugoni si ritirò in patria, ma alla maggiorità del nuovo duca, venne esso richiamato e fermato in corte con onorevole stipendio. Le guerre sopravvenute ben presto influirono dannosamente sulla sua sorte, ed ei cercò rifugio in Venezia ove visse più anni tranquillo, generosamente assistito dal celebre conte Algarotti. Finalmente nel 1748 tornò alla corte di Parma, e vi fu eletto precettore del neonato duca; indi, erettavisi nel 1757 l'accademia reale di belle arti sotto la protezione dell'infante D. Filippo, gli fu conferita la carica di segretario perpetuo della medesima, cui tenne fino alla sua morte, seguita il 20 decembre 1768. — Pochi italiani poeti ebbero in vita tanto grido quanto n'ebbe Frugoni, e furono tanto lodati in morte; l'abate Salandri, il conte Cerati, il conte Della Torre Rezzonico, il cel.

Angelo Fabroni ne scrissero l'elogio. I suoi componimenti vennero pubblicati in Parma nel 1779, per cura del succitato Rezzonico, in una bella edizione di 9 volumi in 8.° col titolo di *Opere poetiche*. Troppe sono queste perchè possano tutte esser buone; e forse sarebbe stato di somma utilità per più titoli, ed essenzialmente per la rinomanza del loro autore, se l'editore di esse dedicato si fosse a farne una scelta giudiziosamente eseguita, con che molto meno voluminosa riuscita certo sarebbe quella raccolta; e di fatti, quella *scelta* uscita in Brescia nel 1782 si limitò a quattro soli volumi, e nondimeno questa pure esser potrebbe di molto diminuita, nè andrebbe che a guadagnarne la gloria vera del nostro poeta: in tal caso si avrebbero forse due volumi dei più bei versi dell'italiano Parnaso. Del resto, non v'è quasi genere nè metro in cui non siasi esercitata la vena poetica di Frugoni; ottennero però segnatamente il maggior favore degl'intelligenti le sue epistole in versi sciolti, e le sue odi liriche: di queste ultime ei ne scrisse oltre 250. Venne accagionato il suo poetare di qualche turgidezza, e di un periodar troppo lungo e talvolta intralciato; ma è certo che in molti suoi sonetti, odi, ottave, ed in ispecie nei sciolti, trasportano e rapiscono la ricchezza delle imagini, il vigore e l'aggiustatezza degli epiteti, l'ardimento delle figure e l'incanto dell'armonia. Un più vero forse e più grave carico può farsi ai suoi componimenti, ed è la poca filosofia della sentenza, le poche cose appetto alle molte parole, i molti fiori e gli scarsi frutti, l'esservi in somma idolatrato sempre il diletto ed il bello, e quasi sempre negletto l'insegnamento ed il buono: ma pur troppo era questa, generalmente parlando, la pecca dell'italiana poesia nel secolo di Frugoni, nè giusto è quindi farne soggetto di rimprovero a lui speciale. Checchè dir si possa, in ultima analisi gli è certo, che Frugoni viene generalmente considerato uno dei ristoratori della lirica poesia nel secolo XVIII.

M. B.

FRULLONE (*Tecnologia*). Strumento o macchina che serve a sceverare la crusca dalla farina, e le varie qualità di farina, fornite dal frumento e dagli altri cereali che si macinano, operazione che chiamasi *abburattamento*; la notorietà e l'uso ovunque diffuso di questa macchina ci dispensa dal descriverla. — Molto antica è senza dubbio l'invenzione dell'abburattamento, sebbene quasi tutti gli autori la facciano ascendere soltanto al sec. XVI, od al più al XIII dell'era volgare. Cominciossi dapprima a valersi di panieri di vimini, indi usaronsi stacci o vagli fatti di sottilissimi vetrici, e finalmente tele conteste con crini di cavallo; tai primi saggi vennero poi a mano a mano perfezionati col progressivo avanzamento dell'industria. Odiernamente un frullone perfetto ha fino a quattro divisioni, e la cassa o recipiente di esso, nel cui fondo cade la farina abburattata, è parimenti divisa da altrettante assi quante sono le tele o stamigne di varia densità che avvolgono il cilindro; così ciascuna divisione costituisce una specie di separato ricettacolo, contenente una farina la cui qualità o finezza è relativa alla stamigna più o meno rada a traverso della quale passa. La prima ch'esce dalla tela più densa è quella che dicesi *fiore* o farina sopraffina; la seconda è la farina propriamente detta o di seconda qualità; la terza è la farina ordinaria, detta tecnicamente *codetta, codina* o *codola*; finalmente la quarta è una specie di crusca assai minuta, e idonea a dar un pane sufficientemente esculento: dicesi *cruschello, semolella, tritello*; quanto alla grossa crusca o *semola*, propriamente detta, questa esce al di là delle quattro divisioni suaccennate, per un foro praticato all'uopo all'estremità del frullone. È chiaro del resto che, ove si volessero più delle dette quattro qualità di farine, non si avrebbe che ad allungar maggiormente il frullone, ed applicarvi un maggior numero di stamigne più o meno rade. — I tessuti che servono pei frulloni, e che un tempo ritiravansi esclusivamente dall'Olanda, ora si ottengono anche dalla Svizzera ove se n'è introdotta la fabbrica, e da Zurigo segnatamente; ne vengono pur fabbricati nella Francia meridionale, però con minore riuscita; quello che specialmente costituisce la loro perfezione è l'uniformità del filo onde sono tessuti, da questa dipendendo l'uguaglianza del grado di finezza delle farine che devono attraversargli. — Si costruiscono pure frulloni con tele metalliche, cioè tessute di fini fili di ferro o di rame, collo scopo di evitare l'influenza ch'esercitano sulla tensione dei frulloni ordinarii le variazioni igrometriche dell'aria, ed anche i guasti ai quali sono quelli sottoposti per parte dei topi e degl'insetti. Malgrado questi vantaggi, non ebbe però gran voga la nuova invenzione, segnatamente a motivo della gran forza ch'esigesi per mettere in moto il frullone metallico; ed essa può dirsi quasi interamente, almeno in Italia, abbandonata.

X-O.

FRUMENTARII. La distribuzione del frumento a basso prezzo al popolo romano fu tanto antica quanto la repubblica. Plinio ne attribuisce l'origine all'edile plebeo Manio Marcio (18.3): *Manius Marcius, aedilis plebis, primum frumentum populo in modios assibus donavit*. Minuzio lo imitò, e distribuì egualmente al popolo il frumento accumulato da Spurio Mello per cattivarsi la benevolenza dei Romani ch'ei voleva sottomettere. Gl'imperatori rinnovarono sovente siffatte distribuzioni di frumento, ch'essi davano a vil prezzo, e talvolta persino senza nulla esi-

gere da chi lo riceveva. Se ne veggono testimonianze continue nelle medaglie che furono distinte col nome di *Liberalità* o *Congiarii*. Nulla trovasi di preciso prima degl' imperatori sul numero di coloro che avean parte a tali distribuzioni, e ch' eran appellati *frumentantes*. Svetonio dice che Cesare, di 320,000 ch' eran prima, li ridusse a 150,000. Augusto, secondo Dione, li portò a 200,000, e Tiberio, testimonio Tacito, più ancora gli accrebbe.

Gli edili furono da principio incaricati di codeste distribuzioni; ma poi furono devolute al prefetto dell'annona, che comandava ai frumentarii.

I frumentarii erano dunque i custodi dei pubblici granai, fabbricati in molti quartieri di Roma, e tanti che P. Vittore ne annovera trentanove. — Erano i frumentarii incaricati di ricevere il grano, e distribuirlo al popolo, secondo l'ordine che riceveva dal citato prefetto della pubblica annona. — Di tali custodi ve n' erano eziandio nelle provincie, i quali acquistavano biade per le armate, o raccoglievano il grano che le provincie erano obbligate dare in tributo alla repubblica. — Questi frumentarii erano impiegati in ciascuna legione, e distribuivano ad ogni soldato la quantità di biada che gli era assegnata. F. ZANOTTO.

FRUMENTO (*Botanica e Agricoltura*). Eccoci alla trattazione d' uno de' più importanti argomenti di pubblica utilità, alla trattazione d' una pianta dalla quale l' Europa intiera e molt' altre regioni traggono la principale ricchezza, e il mezzo più sano e più abbondevole di sussistenza. Troppo palese è difatti al giorno d'oggi l' importanza di questo cereale, perchè v' abbia bisogno di fermarsi lungo tempo a dimostrarla. Basti il dire, che non avvi quasi pei popoli calamità maggiore di quella che quando per vicende atmosferiche, per guerre, o per altra qualsiasi cagione va a male o si disperde la raccolta di questo grano prezioso.

Il frumento, come ognun sa, è una pianta graminacea, distinta in varie specie comprese tutte sotto il nome generico di *triticum* ed appartenenti alla classe *triandria diginia* di Linneo, ed alla famiglia delle *graminacee* nel metodo naturale.

Questa pianta è coltivata dalla più remota antichità, e se ne trova fatta menzione nei primi libri, ne' primi monumenti della storia del mondo. La sua coltivazione estesa quasi ad ogni angolo del globo, ha fatto sparire dalla terra, ed ha cancellato dalla medesima la memoria de' luoghi ov' essa vegetava spontanea ed indigena, e dai quali dovette esser tratta da principio all' uopo di sottoporla ad una regolare coltivazione. Comunque però si sia la cosa, fatto è che oggigiorno pure coltivasi il frumento nella maggiore estensione e colla più grande accuratezza, e che la buona riuscita di questo cereale forma il precipuo scopo della nostra agricoltura.

Moltissime sono le specie e varietà di frumento che vengono oggigiorno coltivate, e molte delle quali sono appena fra di loro distinte; e il loro numero aumenta, può dirsi, ogni giorno attesa la coltivazione in comune ne' campi delle qualità differenti, e gl'innumerevoli ibridismi che nascono per siffatta comunione. Sarebbe quindi improbo lavoro, e nel tempo stesso di non molta utilità, il voler tracciare il quadro completo delle medesime; ond' è che noi ci limiteremo ad accennare soltanto le più conosciute e distinte. E prima di tutto le specie di frumento distinguonsi in due grandi sezioni secondo l' epoca della loro semina, ossia in *triticum aestivum* ed *hibernum* secondo che si semina in autunno o in primavera. Oltre di che poi vengono più comunemente conosciute e distinte le specie seguenti:

1.ª *Triticum vulgare*, frumento *volgare* o *comune*, sotto la quale denominazione si comprendono le varietà che vengono più comunemente coltivate, ossia:

a) *Triticum hibernum* o *frumento d'inverno*, detto ancora *grano gentile* o *rosciola*. Di questo ve n' ha due principali sotto-varietà, cioè: — *Triticum hibernum tiberinum*, detto volgarmente *grano dolce* o *grano di teverina*; — *Triticum hibernum zeylanicum*, o *grano dolcissimo di Zelanda*.

b) *Triticum aestivum*, distinto in *aestivum album*, comunemente *mischiglia*, o *grano da paste*; — *aestivum rufescens*, detto *galbiglia*, o *siligine*; — *aestivum nigrescens* o *galbiglia scura*; — *aestivum praecox*, detto *grano marzòlo*, o *trimestre* (*trémois* de' Francesi).

c) *Triticum compactum*, o *grano mazzocchio*.

d) *Triticum aristatum nigrescens majus*, o *grano moro*.

e) *Triticum aristatum nigrescens minus*, o *grano moro piccolo*.

f) *Triticum aristatumalbum*, o *grano grosso bianco* o *frumento ghiacciuolo*.

g) *Triticum aristatum ramosum*, o *grano a rampazzo*, *grano di Barberia*, *grano del miracolo*, *grano dell' abbondanza*, così detto perchè produce più spighe sopra un solo fusto.

h) *Triticum muticum*, volgarmente *grano senza resta* o *tosello* (*tonselle* de' Francesi).

2.ª *Triticum polonicum*, comunemente *frumento* o *grano polacco*.

3.ª *Triticum durum*, detto *grano duro*, di cui v' ha la varietà *durum turgidum*, o grano duro grosso.

4.ª *Triticum monocerum*, o *farricello* dei Romagnoli.

Il terreno, il clima e la coltivazione influi-

scono potentemente ad alterare la qualità del grano, e a farla degenerare dall'una all'altra varietà. Così è che veggonsi quotidianamente i grani tolti da un paese e trasportati in un altro, alterarsi nei loro caratteri e assumere apparenze diverse affatto da quelle di prima. Ogni regione, ogni provincia, ogni clima hanno i loro grani particolari. Dopo numerosi tentativi fatti in proposito, egli è stato sempre mestieri di fermarsi a quella specie, che s'è veduta riuscire più prospera e più bella in quella data località.

La prima attenzione che si deve avere per una buona e regolare coltivazione del frumento, sta nella scelta della semente, colla quale si deve investire il terreno. Quindi è che siccome l'osservazione più costante dimostra che la stessa qualità di grano seminata di seguito per molti anni va soggetta a deteriorare, così sarà ottimo consiglio di rinnovare la semente a dati intervalli di tempo. È ben vero che si riscontrano talvolta delle eccezioni, ma esse sono poche e non bastevoli quindi a far desistere un buon coltivatore da una pratica, che gli può riuscire molto vantaggiosa. Diverse poi sono le avvertenze che deggionsi avere sottocchio nel rinnovare la semente. Prima di tutto è erroneo il costume di farla venire da paesi lontani, poichè s'ignora la qualità del suolo ov' essa ha vegetato, e d'altra parte il clima è certamente diverso, cosicchè il grano può soffrire nella sua forza vegetativa per un passaggio così brusco. Non è a negarsi però che in questo passaggio il grano può talvolta guadagnare, ma attesa l'incertezza, siffatti tentativi sono da lasciarsi a modo d'esperienza ai grandi proprietarii ed alle pubbliche corporazioni. In generale non v'ha alcun rischio a cavare le sementi da un terreno più magro di quello ov'esse deggiono essere seminate; così pure a passarle dalle regioni settentrionali alle meridionali. Il mezzo migliore però onde ottenere buona semente sta nel percorrere all'intorno le ville circonvicine, ed osservare il grano che vegeta meglio in un terreno più analogo a quello che si vuole investire, e di là ottenere la semente pel proprio campo.

Il grano destinato alla semente dev'esser bello e ben nutrito, e spoglio per quanto sia possibile da grani stranieri, come quelli di piante leguminose, piselli, veccie ecc., che hanno il doppio inconveniente di occupare nella semina il posto dei grani di frumento, e di più coi loro fusti sarmentosi e forniti di cirri s'attaccano alle piante più vicine di frumento e le soffocano e ne impediscono la libera vegetazione. Alcuni autori indotti da una malintesa economia hanno consigliato di adoprare ad uso di semente il grano ultimo che avanza sull'aia, come pure il grano che talvolta viene corroso degl'insetti nei granai, asserendo che la sostanza farinosa non è necessaria per conto alcuno alla germinazione, ove non sia intaccato il germe che si contiene nel grano. Ma egli è chiaro che questa sostanza, destinata essendo a stemperarsi in un liquido lattiginoso all'atto del germogliamento e a servire di primo nutrimento alla tenera pianticella, questa non potrà mai riescir bella, vegeta e robusta, ove manchi in tutto o in parte quel materiale che deve nutrirla, e quindi non darà mai quel prodotto che se ne aspetta.

Trovansi quasi sempre mescolate nel frumento le diverse sue specie e varietà, locchè viene approvato da molti sul riflesso che ove una delle specie di cui si compone la semente riesca male, così non sarà dell'altra, onde la raccolta sarà sempre presso a poco uguale. Questa maniera di ragionare non è che speciosa, attesochè egli è evidente che sarà assai meglio per l'interesse del proprietario il seminare quella sola specie ch' egli vedrà convenir meglio al suo campo. Quindi è che non sarebbe male all'atto della mietitura lo incaricare le donne o i ragazzi dei contadini, di mietere con una piccola falce ciascuno le specie ben distinte di frumento, e raccoltele in covoni separati batterle contro un muro od altro, e raccoglierne il grano che primo cade e ch'è certamente il più bello e il più maturo, e sottoporre indi il restante alla generale battitura onde il grano che vi è rimasto non andasse perduto. Certo questo processo importerebbe un po' di spesa, ma essa sarebbe assai minore di quello che facendo, come si pratica da certuni, scegliere a mano la semente a grano per grano sopra una tavola.

All'oggetto di prevenire nel frumento che deve nascere lo sviluppo della *carie*, suolsi far subire a quel grano ch'è destinato a servire di semente una preparazione colla calce, che dicesi *calcinatura del frumento*, e la di cui utilità è incontestabilmente provata dalla più costante riescita. *Ved.* CALCINATURA.

Preparata in tal modo la semente, fa d'uopo rivolgere l'attenzione alla terra alla quale essa devesi affidare. In genere egli è principio inconcusso d'agricoltura, che tanto più fertili riescono le terre quanto maggiormente esse vengono lavorate. Quindi è che il coltivatore che desidera d'avere un buon prodotto fa lavorare le sue terre subito dopo la raccolta del prodotto antecedente, seppellendovi gli avanzi del medesimo, e le erbe cattive contemporaneamente cresciute. La terra esposta all'azione dell'aria e delle variazioni atmosferiche, si carica di nuovo di una parte de' principii, de' quali la vegetazione l'aveva depauperata, al quale effetto concorre altresì la decomposizione degli avanzi vegetabili ad essa frammisti coll'aratro. La maggiore o minor profondità cui devesi spingere il lavoro verrà proporzionata alla diversa natura

delle terre, non potendosi, com' è chiaro, assegnare un canone generale per tutte. Giunta l'epoca della semina, si spargerà sul campo lavorato il concime e indi si procederà ad una seconda aratura, dopo la quale si sparge il grano sul terreno nel modo che diremo in appresso. Questo metodo di lavoro è quello che si pratica comunemente nelle ordinarie rotazioni agrarie. Esso è poi diversamente modificato secondo le costumanze de' varii paesi, a segno che non avvi quasi regione che non abbia un metodo suo proprio, e che troppo lungo sarebbe il voler qui estesamente riportare. Il lavoro indicato superiormente serve per le semine d' autunno; per quelle di primavera, ove non sia profittato del terreno appena dopo il raccolto col mettervi qualche altro prodotto, come rape, od altro, siccome costumasi in varii paesi, si darà una terza aratura al terreno all'aprirsi della stagione. Nel caso suddetto poi, dopo il secondo raccolto si arerà nel modo che si è detto per le semine d'autunno.

La natura istessa c' indica il tempo nel quale debbonsi eseguire le semine. Il grano che cade in estate dalle spighe mature resta inerte nel terreno finchè la pioggia e la dolce temperatura dell'autunno lo determinano a germogliare. È dunque quello il tempo in cui esso devesi seminare se vuolsi che la sua vegetazione si operi conformemente alle leggi della natura, la quale pure ha dato luogo alle semine di marzo in primavera, appunto perchè allora il grado di calore dell'atmosfera è uguale o quasi uguale a quello dell' autunno. In questo caso la vegetazione riesce libera o quasi pienamente libera e regolare: laddove essa è forzata quando la semina ha luogo più tardi, vale a dire alla fine di novembre o al principio di decembre: non pertanto il frumento germoglia, vegeta, e cresce e arriva alla sua maturazione quasi contemporaneamente a quello ch' è stato seminato al tempo debito, perchè le piante per arrivare al loro completo sviluppo abbisognano d' un certo grado di calore, il quale opera lo stesso effetto anche se la pianta rimane in terra qualche giorno di meno; ne sieno prova le terre situate ne' climi molto al settentrione, nei quali il frumento e gli altri cereali maturano in 50 giorni circa, attesochè in quel tempo la durata del sole sull' orizzonte maggiore assai che ne' nostri sottopone i vegetabili a quel grado di calore ch' è bastevole a compirne in più breve tempo la maturazione. Nondimeno le semine precoci sono sempre le migliori, cosicchè è meglio assai anticiparle di qualche giorno anzichè ritardarle: la pianta per tal modo restando per maggior tempo in terra si fortifica maggiormente, produce un più bel cesto (*Ved.* CESTO), le spighe sono più numerose e il grano riesce meglio nutrito. Si osservino di fatti quelle piante che nascono spontaneamente nei campi dai grani caduti e le quali avendo seguito esattamente l' ordine voluto dalla natura sono sempre più belle e più vigorose delle coltivate. Il secondo vantaggio poi che havvi nell' anticipare piuttosto che ritardare le semine sta in ciò, che più s'avanza l' autunno, più le pioggie divengono frequenti, e in conseguenza havvi minor tempo di eseguire tranquillamente quest' operazione. Nelle proprietà poco estese si è quasi sempre padroni d' attendere e scegliere per la semina il tempo più opportuno, ma non è così negli estesi tenimenti, nei quali essa richiedendo maggior tempo accade che talvolta essa viene interrotta per la sopravvenienza della cattiva stagione, ond' è che per approfittare del buono si sopraccaricano di fatica i bestiami e gli uomini, e quindi le terre riescono mal lavorate e la semina malfatta; per la quale ragione in simili casi sarebbe assai meglio l'aumentare il numero delle bestie e degli agricoltori onde poter eseguire bene le operazioni relative nel più breve tempo possibile, e il vantaggio che se ne ritrarrebbe nel raccolto compenserebbe ad usura della spesa maggiore che si dovrebbe necessariamente incontrare. Anche il tempo della semina può venire dal più al meno modificato, secondo che il clima è più o meno settentrionale o meridionale. Avvi però una delle preziose massime degli antichi che può servir di regola dovunque, « essere, cioè, il tempo più opportuno alla semina quello in cui cominciano a cadere le foglie degli alberi, e quando i ragni terrestri filano sulle zolle de' campi le loro bianche tele. »

La quantità di semente che si deve spargere sopra un dato campo non si può ben precisare, dipendendo da moltissime circostanze; quindi è che la pratica supplisce in questo assai meglio dei precetti teorici. Generalmente parlando però conviene assai più il seminar raro, di quello che troppo fitto, attesochè in quest' ultimo caso troppo vicine crescendo le piante resta reciprocamente impedito il regolare loro sviluppo; al contrario quando sono un po' distanti l' una dall' altra talliscono meglio, riescono più robuste e producono più belle spighe. Ne' terreni vallivi difatti ove bisogna seminare più fitto attesochè gli insetti ne consumano una gran parte, ove per caso accada qualche volta che essi non rechino alcun danno, non si ottiene una bella raccolta per la troppa spessezza delle piante. Quindi è che l' utile nella raccolta del pari che l' economia nella semente consigliano di seminare piuttosto raro che fitto. La semina poi devesi tenere relativamente più rara ne' terreni fertili di quello che negli sterili.

Il frumento non dev' essere sparso sul campo che dopo un recente lavoro. Triturate le zolle ed appianato il terreno il più che si può

mediante l'erpice o lo spianatore, si deve procedere alla semina, avvertendo che il grano venga gettato possibilmente uguale. A questo oggetto sono stati inventati e adoperati in varii paesi alcuni seminatori, lo scopo dei quali è appunto di spargere la semente nei campi ugualmente e nella precisa quantità ch'è necessaria; la loro applicazione può riescire utile in certe località, ma presso noi in genere è meglio attenersi al metodo comune. Compita la semina si tracciano sul campo i solchi coll'aratro che rovescia la terra sul frumento seminato, mentre la zappa termina di coprirlo intieramente; nel che devesi avere una grande avvertenza, poichè quello che resta scoperto non può germogliare e viene portato via dagli uccelli, ma devesi altresì evitare l'eccesso contrario poichè coprendolo di troppo esso non giungerebbe a spuntare che in parte e malamente.

Germogliato che sia il frumento, ov'esso in primavera massimamente veggasi troppo rigoglioso, non sarà male di falciarlo, con che si ottiene altresì una quantità discreta d'ottimo foraggio pel bestiame. Se i lavori del terreno sono stati fatti a dovere è a sperarsi, che le male erbe non germoglino in quantità; ove però ciò accadesse si dovrà procedere alla sarchiatura, che dev' esser fatta a tempo, cioè prima che il frumento vada in fiore, poichè in tal caso verrebbe assai disturbata l'opera della fecondazione, che tanto importa alla buona riuscita del grano. Ne' terreni leggeri poi se il gelo avesse disgregate le particelle di terreno, e lasciate scoperte le radici delle piante, sarà bene di passare sopra i seminati con un cilindro, onde ricoprirle di nuovo.

Il frumento durante la sua vegetazione va talvolta soggetto ad accidenti e malattie, per le quali restano crudelmente deluse le speranze dei coltivatori. Uno de' più comuni accidenti sono le piogge o i venti che sopraggiungono all'epoca della fecondazione, la disturbano, e fanno sì che non si ottenga che un grano esile e vuoto di farina. I venti sciroccali che spirano talvolta prima della maturazione del grano, allorquando esso è ancor tenero e lattiginoso, lo essiccano d'un tratto e lo rendono incapace di dare il prodotto che si desidera. Oltre ciò la grandine caduta improvvisamente diserta talvolta i seminati e toglie ogni speranza di prodotto. A questo aggiungansi le malattie che possono intaccare il frumento. La *ruggine*, della quale parlano i libri sacri e profani, attacca talvolta il frumento mostrandosi sotto forma di macchie gialle color di ruggine che intaccano le foglie, e che da alcuni sono state attribuite ad eccessive nebbie ed umidità in primavera. Dalle foglie questa malattia si estende al gambo e compiutamente lo disecca. Qualora quindi solo le foglie tenere ne sono affette, può evitarsi recidendole, ma si guardi di darle al bestiame. — La *fuliggine* o *carbone*, come viene detta da alcuni, distrugge tutto il germe e la sostanza del grano, e vi lascia invece una sostanza nera e fuligginosa. Ha per carattere d'intaccare tutta la pianta, cosicchè se v' ha in un cespo un gambo infetto, è difficile trovarne un sano, e non si manifesta che allo svilupparsi della spiga. È tuttora indeciso se questa malattia provenga da piante criptogame o da insetti. — La *golpe*, *fama* o *carie*, detta pur essa da alcuni *carbone*, differisce dalla precedente, perchè le spighe affette acquistano un verde sporco e indi divengono bianche, e non attacca tutti i gambi d' una stessa pianta, oltre di che lascia sani gl' inviluppi esteriori del grano, cosicchè il grano corrotto ha le stesse apparenze del sano. Questa malattia è certamente contagiosa, e pare dovuta, secondo alcuni, ad una pianticella criptogama microscopica. Oggi giorno se ne preserva in gran parte il grano colla pratica di calcinare la semente, di cui si è più sopra parlato. — A disturbare la raccolta del grano concorrono infine gl' insetti; ma il danno principale deriva dal *carabus tardus*, o *bruco roditore del frumento*, di cui ha sì bene tracciata la storia, e descritti i costumi l' ab. Bonaventura Corti. È immensa la strage che fanno quest' insetti, ove la stagione sia loro propizia. Il Corti propone di liberarsene dando loro la caccia sul mattino di buon' ora. Altri invece hanno suggerito d'incenerire le stoppie sul campo in cui allignano in copia questi bruchi, e assicurano d'averne ottenuto il più felice risultato.

Compiuto nel descritto modo il corso della propria vegetazione, ed ove niun accidente o niuna malattia sopravvengano a disturbarne la riescita, succede la maturazione del frumento, la quale d'ordinario ha luogo verso la fine del mese di giugno, e viene indicata dal diseccamento della spiga, e dall'imbianchimento generale delle foglie e dello stelo. È quello il tempo di mieterlo: se non che molto oculato conviene che sia il proprietario onde saper cogliere il vero punto della mietitura, poichè il frumento raccolto troppo presto scema di peso, e si raggrinza; raccolto troppo tardi si disecca sul gambo più del bisogno e una gran parte de' grani cade di per sè sul terreno fino a far perdere in certi casi un terzo della raccolta totale. Il grano però che si destina all' uso di semente dovrebb' essere raccolto più tardi ond' esso sia ben maturo, a rischio anche di perderne una porzione. Variano le opinioni degli autori circa lo strumento del quale si deve servirsi nella mietitura, se cioè della *falce* o *sega da fieno*, oppure della piccola *falce* o *falciuola messora*, come viene chiamata. Alcuni Francesi mostrano di preferire la prima, allorchè sia ben maneggiata, pel

minor tempo che s' impiega nell' operazione, e per la maggiore regolarità con cui essa viene eseguita atteso che gli steli che sostengono le spighe, bruscamente recisi, cadono lentamente l'uno sull' altro e tutti dalla stessa parte, cosicchè riesce della maggiore facilità il raccoglierli per formarne i covoni. In Italia però e presso di noi si dà la preferenza alla falciuola, come quella che non porta alla spiga scossa alcuna, che ne possa far cadere i grani, e che usar si può in qualunque terreno per ineguale e solcato che sia, laddove la falce non si può adoperare che nei campi appianati. I nostri mietitori raccolgono con una mano quanto possono di spighe, le recidono colla falciuola a quasi un piede d'altezza dal suolo, e le adagiano sul terreno evitando le scosse e formando così i *manipoli*. Questi poi vengono raccolti e legati gli uni agli altri e se ne formano i *covoni*, i quali poi caricati su di un carro vengono trasportati all' abitazione. Nella mietitura fa d'uopo d'aver riguardo di rivolgere e lasciar seccar bene il frumento tagliato, poichè ove fosse raccolto ed ammassato pregno ancora d' umidità, non tarderebbe a suscitarsi una fermentazione che gli sarebbe assai nociva. A mano a mano che si compie la raccolta del grano, esso viene ammucchiato sotto i portici, onde resti difeso dall'intemperie della stagione. Qualora questi manchino se ne formano *ammassi* o *figne* disposte in modo che le spighe restino coperte e difese dalla paglia. Queste figne sono di varia forma: alcuni le fanno rotonde disponendo le spighe al centro e alla circonferenza la paglia; altri in quadrato nella stessa maniera, altri infine a triangolo, disponendo i manipoli in modo che le spighe dell'uno sieno coperte e difese dai pedali dell'altro: le figne poi si coprono superiormente con fasci di paglia ben legati e pendenti onde possano scolarne le acque piovane senza penetrare nell' interno delle medesime. Qualora questi ammassi sieno ben fatti, il grano può conservarsi intatto entro la spiga per più d'un anno.

Alla mietitura del grano succede la battitura. Per quest'operazione fa d' uopo prima di tutto preparar bene l'aia livellandola esattamente e passandovi sopra un pesante cilindro. Per renderla ben liscia e indurirne maggiormente la superficie, ne' paesi meridionali ove coltivasi l' olivo si fa uso di una miscela di terra grassa e di quella sostanza oleosa (*alpechin*) che cola dalle olive ammassate, per accelerarne la fermentazione: ne'settentrionali, e presso di noi si stempera nell' acqua lo sterco bovino, e si versa quest' acqua sull'aia conducendola per tutto con una scopa. Quello che importa è, che l' aia non sia troppo tenera e non presenti crepacci, poichè nel primo caso i grani del frumento si sprofonderebbero in terra, e nel secondo si ammucchierebbero ne' crepacci, cosicchè nell'uno e nell' altro caso se ne avrebbe una perdita non indifferente. Preparata in tal modo l'aia, si procede alla battitura circa alla quale è da avvertirsi non doversi battere il grano se prima non è stato per qualche tempo ammassato sotto i portici o nelle figne, attesochè in quel tempo si compie il suo diseccamento, i suoi involucri inaridiscono e si staccano completamente dal grano, cosicchè nella battitura ottiensi meglio la sua separazione. Essa operasi in varii modi, cioè o col *rotolo*, o coi *cavalli*, o coi *flagelli*, o colla *trebbia*, o con *macchine apposite*. Il primo modo consiste nel far tirare dai buoi sul grano disteso nell'aia un cilindro scanellato longitudinalmente, assai pesante e ad angoli molto acuti, il qual cilindro in forza della scanellatura saltella sul frumento e separa il grano dalle spighe. Questo metodo è usato assai estesamente in Italia. — Per battere il frumento coi muli o coi cavalli, si dispone il frumento sull' aia piuttosto alto; indi si attaccano i cavalli a paio per paio: il cavallo ch' è dalla parte di dentro è tenuto da una corda che sta nelle mani del conduttore collocato al centro dell' aia, e che munito d'una frusta fa correre i cavalli in giro sul frumento: al primo poi se ne attacca, ove faccia di bisogno, un secondo, un terzo ecc., ed ogni paio ha la sua corda che pure va a finire in mano al conduttore, il quale per tal modo può condurne da sè fino a sei paia, e rappresenta come una ruota di cui egli è il centro, e i cavalli descrivono la circonferenza. Mentr' essi corrono, un uomo collocato all' intorno va rimettendo sotto i loro piedi il frumento non ancor bene battuto. Alcuni usano i buoi, ma la battitura oltrechè li affatica molto riesce lenta ed imperfetta. — I *flagelli* e la *trebbia* consistono in due bastoni legati l'uno all'altro per mezzo di coreggie di cuoio, e che vengono a mano d'uomini scagliati sul frumento disteso circolarmente nell'aia a modo, che le spighe ne guardino il centro e la paglia sia rivolta ai piedi degli uomini che deggiono battere. Siccome ciò che fa cadere il grano dalla spiga è più il contraccolpo, di quello che il colpo diretto, così i battitori deggiono dare tutti il colpo l' uno dopo l' altro, affine d'incontrare la paglia sollevata dal colpo antecedente. La lunghezza de' bastoni è diversa nei diversi paesi. Quello ch' è destinato a cadere sul grano si fa talvolta lievemente più grosso all' estremità per aumentarne il peso.

Sono divise le opinioni degli autori circa a quale di questi metodi debba darsi la preferenza. In ordine a che, devesi prima di tutto osservare che il *rotolo* mancando affatto di contraccolpo rende la battitura più lenta ed imperfetta: quanto ai *cavalli* e *muli*, essi col loro trotto producono bensì il necessario contraccolpo, ma triturano la paglia trop-

po minutamente, e d'altronde egli è fatto provato che le spighe non restano in questo modo liberate completamente dal grano; pel trituramento minuto della paglia ne viene poi che assai lunga ed imbarazzante si rende l'operazione successiva della ventilazione e vagliatura; infine la battitura coi cavalli costa assai di più, ove si tratti di doverli noleggiare, e non può essere vantaggiosa che trattandosi di grandi tenimenti. Al contrario coi *flagelli* la paglia resta bella ed intiera, ed il grano cade tutto dalla spiga, e la battitura effettuasi in un modo completo e al tempo stesso non molto costoso. Dal che ne risulta che quest' ultimo metodo, generalmente parlando, merita d'essere preferito.

Resta infine a parlare delle macchine, l'uso delle quali è stato suggerito dalla lunghezza di tempo che richiedesi per la battitura secondo i metodi indicati, e per la spesa che essi portano indispensabilmente con sè. A quest' oggetto sono state imaginate moltissime macchine, tutte più o meno ingegnose, e che atteso il loro numero e la loro complicazione non possiamo qui riportare, ma che si trovano tutte più o meno dettagliatamente descritte nelle opere d' agricoltura. Diremo solo che tutte peccano generalmente nel mancare di quel contraccolpo, ch' è tanto utile per accelerare e render perfetta la battitura; o che oltre ciò egli è ben difficile il poter mettere nelle mani dei contadini delle macchine necessariamente un po'complicate, senzachè in breve tempo esse sieno smontate, rotte e messe fuor di servizio. Per la qual cosa fa quasi sempre d' uopo tornare all' antico metodo, e riservare l' uso delle macchine soltanto ai grandi proprietarii.

Terminata la battitura, resta a separarsi il grano dalle paglie, dalle glume od inviluppi, tritumi di reste (volgarmente *locco*), colle quali è frammisto. Quanto alla paglia, massime dopo la battitura a flagelli, nella quale essa resta ben lunga, si separa dal grano passandovi sopra il rastrello. La separazione poi delle altre sostanze più minute si ottiene colla ventilazione, ossia sollevando con una pala una certa quantità di grano e gettandola in aria a controvento: il grano, atteso il suo peso specifico maggiore, viene gettato più lungi della polvere e delle pagliette e quindi raccolto: una seconda gettatura lo separa ancora più completamente. Talvolta la ventilazione è contrariata dal vento incostante, che porta di nuovo le pagliette in mezzo al grano e rende l' operazione assai lenta: in questo caso la seconda gettatura riesce indispensabile. Ad ottenerlo poi completamente pulito e scevro per quanto sia possibile della polvere, lordura e grani stranieri che lo inquinano, fa d'uopo ricorrere alla *vagliatura*. A quest'operazione richieggonsi due specie di *vaglio*: il primo è formato d' una pelle tesa a modo di tamburo e pertugiata da fori piuttosto grandi e rotondi: il secondo è formato come il primo, ma pertugiato da fori rotondi più piccoli, ed alternati in giro da fori stretti ed oblunghi. Il primo, sostenuto da una corda e mosso dall'avanti all'indietro, lascia cadere il grano e trattiene le paglie, pietruzze ed altre sostanze più grosse che vi fossero frammiste: il secondo invece, mosso circolarmente, raccoglie nel mezzo i grani stranieri che vengono separati. Quest'operazione richiede un colpo di mano particolare per raccogliere appunto nel mezzo le sostanze estranee, e gettare il grano fuori del vaglio. In alcuni paesi usasi una prima vagliatura fatta con un vaglio di vimini fra loro intrecciati, e formato alla stessa guisa di quello, nel quale gli antichi agricoltori offerivano a Bacco le prime vendemmie.

Resta ora a parlarsi della conservazione del grano, ossia della maniera di custodirlo per lungo tempo entro i granai, onde servirsene opportunamente pel bisogno. Due sono principalmente gli ordini di cagioni che concorrono a danneggiare il frumento nei granai; le une, cioè, sono esteriori al frumento e stanno negli animali roditori del medesimo; le altre sono interne al grano e dipendono dalle sue qualità.

Fra gli animali che recan più danno al frumento fa d' uopo annoverare i sorci e topi campagnuoli, i quali pel solo bisogno di rodere guastano una quantità di frumento tripla di quella ch' essi possano mangiare. Le formiche ugualmente sono pericolose, a cagione del loro numero e del cattivo odore che imprimono al grano. Ma più ancora che da questi animali, dai quali torna eziandio più facile il difendersi, il frumento viene danneggiato dagl' insetti, i più temibili dei quali sono i *gorgoglioni* o *punteruoli*, e le *false tignuole*. Le uova di quest' insetti sono molte volte portate dai campi nei granai: anzi la falsa tignuola, per testimonianza di Duhamel e di Tillet, comincia nel campo stesso i suoi guasti. Le uova si sviluppano nei granai, e i piccoli bruchi perforano il grano, e giunti alla loro maturità o si nascondono entro il grano stesso o se ne allontanano ritirandosi lungo i muri o nelle loro fessure ad operare la loro trasformazione, compita la quale gl' insetti si accoppiano e le femmine depongono di nuovo le loro uova, e si moltiplicano per tal modo all' infinito. Oltre al danno poi che questi insetti apportano al grano per la loro corrosione, è significante altresì quello del riscaldamento.

La quantità prodigiosa d' escrementi che viene emessa dai medesimi suscita nel grano un movimento fermentativo, che in pochi giorni fa salire la massa del frumento ad un colore sensibilissimo che gli riesce estremamente dannoso, e che s' accresce a misura

che il frumento viene mosso e rivoltato, atteso che il movimento accelera la fermentazione.

Le cause interne poi che concorrer possono al guasto del grano entro i granai, stanno principalmente nell'averlo raccolto immaturo, o nell'averlo riposto nel granaio non ancora perfettamente asciutto, nel qual caso l'umidità contenuta nel grano trae a fermentazione il principio zuccherino che si contiene nel medesimo, fermentazione che non tarda a comunicarsi a tutta la massa fino a produrre talvolta il germogliamento e il consecutivo ammuffimento del grano. Alle cause finora annoverate fa d'uopo altresì aggiunger quelle che dipendono dalla mala costruzione dei granai o dai difetti inerenti ai medesimi.

Quanto al modo d'impedire l'azione delle anzidette cause che attentano alla conservazione del grano, le cure principali da aversi consistono: 1.° Nella situazione o costruzione del granaio;—2.° Nell'opportuna ventilazione.

Il granaio dev'esser situato in luogo asciutto e possibilmente isolato, onde poter avere delle correnti d'aria in tutte le direzioni. Devesi aver la massima avvertenza che i muri e il pavimento sieno bene intonacati, e non presentino la più piccola fenditura che possa servire di ritirata agl' insetti, al quale oggetto sarebbe bene che le soffitte fossero a volto e il pavimento in legno, procurando che i legnami sieno bene stagionati e ben connessi onde non succedano ritiramenti. Le finestre non debbono esser moltiplicate al di là del bisogno: anzi poco numerose e piccole il più che si può e munite di graticci di ferro o di tela metallica, onde impedire l'accesso ai topi ed alle farfalle degl'insetti roditori del frumento. Sono utili soprattutto i piccoli rinfrescatoi quadrati stabiliti di tre in tre piedi a livello del pavimento, onde dar aria il più che si può, avvertendo soltanto di ben difenderli coi mezzi anzidetti contro l'ingresso degli animali.

La ventilazione de' granai riesce poi della più grande utilità, attesochè gl' insetti temono molto il freddo. Per la quale ragione sono stati proposti diversi ventilatori. Il miglior metodo però è quello di porre dei tubi metallici all' imboccatura de' rinfrescatoi, e far penetrare questi tubi fin entro i mucchi di frumento, conchè si ottiene che l'aria novella s' introduca fra grano e grano e lo mantenga sano e fresco. È inutile l' aggiungere che la ventilazione dei granai non deve farsi che nei giorni di bel tempo, e nei quali l'atmosfera è perfettamente serena ed asciutta. È soprattutto nel primo anno che il frumento va soggetto a guastarsi e corrompersi, ond'è che in questo tempo soprattutto dev'essere di frequente visitato e smosso: nè si deve aspettare per questo ch' esso abbia cominciato a riscaldarsi, poichè stabilito una volta il movimento fermentativo, il male è spesso senza rimedio. È da notarsi però che, per piccole quantità ed in ispecie per quelle da semente, si può conservare egregiamente il grano riponendolo senza levarlo dalla spiga. Con questo metodo e non altrimenti il frumento fu introdotto nel nuovo mondo, sano e provvisto della sua forza vegetativa.

Finora non abbiamo parlato che dei granai privati, nei quali il frumento di rado passa molti anni senz' esser venduto o consumato. Ma qualora trattisi di conservarlo per un tempo indefinito, e per le temibili emergenze d'una carestia nei granai così detti d' abbondanza e ne' monti annonarii, fa d'uopo aggiungere altre precauzioni ad ottenere il bramato intento. Molti sono stati i metodi proposti a quest'uopo, e che qui non è il luogo di discutere dettagliatamente. Ci basterà il dire com' essi riduconsi in genere a due, cioè: —1.° la *tostatura* del grano;— 2.° la sua completa sottrazione dall'influenza dell'aria.

La tostatura fu imaginata da Bartolomeo Interi, e modificata posteriormente nella sua esecuzione in ispecie dai Francesi. Essa si opera in due modi, cioè, col mezzo delle *stufe*, o col *forno*. Colle stufe appositamente costrutte si riscalda il frumento fino a + 70° R. Dopo il quale riscaldamento esso perde bensì la facoltà di germogliare, ma conservasi sano per lunghissimo tempo, e il pane fatto colla farina di questo grano, per unanime sentimento degli autori, riesce ottimo e contrae anzi un po'di quel sapore aggradevole che la tostatura comunica al grano. Ma questo metodo presenta un inconveniente, ed è che ove trovinsi frammiste al grano delle uova di punteruoli o tignuole questo grado di calore non fa che intormentirle per un po'di tempo, ma al ritorno della buona stagione gran parte di esse si sviluppa e arreca un notabile danno al frumento. La mortificazione completa degl' insetti non si ottiene, se non se spingendo il calore fino a + 90° R., nel qual caso però il frumento si dissecca troppo e resta decisamente torrefatto.—Ad evitare quest'inconveniente Parmentier propone di servirsi del forno. Due ore dopo estratto il pane egli consiglia d' introdurvi il grano, e lasciarvelo per 24 ore. Questo calore lento e prolungato, assicura egli, è bastevole ad estinguere la vitalità in tutte le uova d'insetti che si trovassero unite al frumento, e nel tempo stesso è bastevole a tostare il grano in una maniera conveniente. L' esperienze tentate con questo metodo hanno confermato l'asserzione di Parmentier.

Il secondo mezzo di conservare indefinitamente il frumento sta nell'impedire completamente il contatto dell'aria. Questo metodo trovasi usato dagli antichi, e fin presso gli Indiani. I Polacchi scavano grandi buche nel terreno, le tappezzano internamente di paglia, indi le riempiono di frumento e poi le

ricoprono con uno strato di terra dell' altezza di due a tre piedi. Nella cittadella di Metz fu trovato nel 1744 un magazzino di grano difeso a questo modo dal contatto dell'aria e ch'era stato formato nel 1548; il pane che fu formato con questo grano fu trovato eccellente, e fu mangiato anche dalla famiglia reale. Varii sono i mezzi d' arrivare a quest' intento. Consigliavano alcuni ed usavasi un tempo d' inaffiare lentamente i mucchi di frumento, per cui lo strato superiore a poco a poco germogliava. Cessato l' inaffiamento le piccole radichette e i fusti si diseccavano, e formavano una crosta che difendeva così il sottoposto frumento dal contatto dell'aria, ma gli comunicava un disgustoso odore e sapore di putridume. Sembra impossibile che questo metodo tanto sragionato abbia potuto essere non che seguito, ma solo proposto. Altri invece usavano di ricoprire i mucchii di frumento con uno strato di gesso, o meglio di calce, dell'altezza d'un piede, e indi lo inaffiavano. Con questo mezzo la calce e il gesso formavano una crosta durissima e tenace atta a difendere il sottoposto frumento: secondo noi il mezzo migliore (avute però prima tutte le debite e necessarie avvertenze circa la scelta e somma nettezza del grano) sta nei cassoni di macigno, di cui si è parlato all' artic. FARINA, e che sono indubbiamente validissimi a precludere ogni azione dell'aria esteriore. Con questo mezzo il frumento può conservarsi bello e sano per un tempo indefinito, cosicchè questi granai di abbondanza possono riuscire per uno stato la più preziosa risorsa negli anni di scarso raccolto o d'ingenti requisizioni.

Prof. A. MORETTI.

FRUMENTONCINO. *Ved.* GRAN TURCO.

FRUMENTONE. *Ved.* FORMENTONE.

FRUSTA (*Letteraria*). *Ved.* BARETTI.

FRUSTRATO (DELITTO) (*Diritto criminale*). L'autore della *Genesi del diritto* definisce il *delitto frustrato* per « l'esecuzione ragionata e libera d'un atto fisico esterno, o semplice o complesso, da cui ordinariamente deriva un effetto ingiustamente nocivo altrui, spinta per quanto si può all'estremo, al quale l' accidente impedisce d' ottenere questo effetto ». Noi non vogliamo porci a discutere sull'intera convenienza di questa definizione, nè se ci ha un di più nelle due voci *ragionata* e *libera*; nè se la frase *al quale l'accidente impedisce di ottenere quest' effetto* basti a isolare da ogni altro delitto il delitto in discorso, o non piuttosto lo confonda col *conato al delitto*. Di questa confusione pare che sospettasse il medesimo autore, se, appena enunciata quella definizione, credette di subito soggiugnere: « Non bisogna confondere il conato al delitto col delitto andato a vuoto; » cioè, diremo noi, col delitto frustrato. Noteremo solo che l'illustre filosofo fu qualche rara volta tradito dal linguaggio ch' ebbe ad usare, e che questo medesimo fu frutto d'una, se ci è lecito dire, come impazienza di meditazione. Così nella definizione recata, noi non sapremo vedere perchè ella non sia acconcissima eziandio pel *conato al delitto*, e perchè non fosse meglio definire il *delitto frustrato* per quelle semplici parole di *delitto andato a vuoto*, unite alla definizione generale di ciò che si chiama *delitto*, vale a dire di quell' infrazione della legge della città operata dal cittadino con un' azione esterna, positiva o negativa, moralmente imputabile.

Del resto, egli è più che certo, è ragionevole non doversi confondere queste due specie, o più propriamente questi due gradi di colpabilità. Nel conato al delitto un ostacolo qual si voglia arresta l' inclinazione malvagia del colpevole; nel delitto frustrato essa venne consumata affatto, spinta, cioè, all' ultimo limite a cui volle o potè giugnere; e fu solo un caso fortuito, un accidente se per lei non è stata toccata quella meta a cui s'era indiretta. Ecco in che consiste tutta la differenza tra l'uno e l'altro: nella minore o maggiore vincibilità che manifestò in essi la colpevole inclinazione da cui furono compiuti.

A far vedere come il *delitto frustrato* debba equipararsi al *delitto consumato*, e insieme punirsi men gravemente che questo, conviene stabilire alcuni più generali principii di diritto penale, ne' quali non pure è sciolta e appianata ogni contraddizione, ma e acquistano lume e forza le proposizioni enunciate. La punizione d' ogni delitto è voluta da più motivi; consta, direm così, di varii elementi, tra i quali, la repressione dell' obblique volontà e il risarcimento dell' offeso. Certo è che, ove la punizione non avesse altro scopo che di reprimere il male, il delitto frustrato dovrebbe gravarsi nulla più nulla meno che il delitto compiuto; ma la diversità del danno ch' ei reca fa sì che, come abbiam detto, sia da un canto avuto come un vero delitto ultimato, compiuto, dall' altro, punito con severità minore. Questa distinzione, fatta scaturire dai diversi elementi per cui la pena è determinata, porge un continuo e facile comodo a sciogliere le obbiezioni che possono a questo proposito sorgere. Il prelodato filosofo pare accordarsi interamente all' idea che abbiamo espressa, perchè gli è vero ch' egli del suo meglio s' industria a mostrare come il delitto frustrato vada rassomigliato il più vicino al possibile col delitto consumato; ma poi giugne ad una conclusione che non è in nulla dissimile a quella offerta da noi. « Ciò ch' è veramente fortuito, dice egli, non può essere imputabile ad un uomo, cioè non deesi porre nel novero delle sue azioni, ma bensì deesi considerare come cosa estranea e posta fuori di lui, benchè produ-

ca occasionalmente un male o danno. Perciò se il fortuito non può rendere taluno reo, vale a dire autore di un dato fatto nocivo, nè può a lui accrescerne la reità..... se, dico, tutto questo è vero, per egual motivo è evidente che non potrà nemmeno esimerlo o alleviarlo da reità quando spinse gli atti suoi fin dove essi sogliono sempre ottenere i loro effetti perniciosi..... Ora nel delitto frustrato l'uomo ha una fisica certezza o previdenza che l'effetto debba avvenire; egli lo vuole, e mette in opera tutti quegli atti che, giusta le costanti e osservate leggi di natura, possono spignere il delitto alla sua estremità. Dunque, benchè accada, per qualche impreveduto o inevitabile sopravvenuto impedimento, ch'egli non ottenga l'effetto pernicioso, pure egli è reo d'avere, per quanto è da lui, perfezionato l'atto ». Ma dopo ciò, ecco cosa crede giusto di aggiugnere: « si può dire che il delitto che appellammo frustrato, sia subbiettivamente consumato, cioè relativamente all'uomo che lo commette; ma non lo è obbiettivamente, cioè riguardo all'oggetto contro il quale era rivolto, o alla persona che ne avrebbe sofferto nocumento». Sicchè, a voler procedere rettamente nell'argomento in discorso, debbesi di continuo e soprattutto avere in mira due enti legali diversi: l'offensore e l'offeso. V. Solitro.

FRUTTA (*Agronomia*). Gli agronomi non estendono il nome di frutta a qualunque ovario fecondato e maturo come lo fanno i botanici. Essi chiamano grani, cereali i frutti della vasta famiglia delle *graminacee*, come sarebbe il frumento e l'orzo; grani e baccelli quelli delle *leguminose*, come il fagiuolo ed il pisello; semi quelle delle *ombrellifere*, come il finocchio ed il coriandro. Ordinariamente in agricoltura si dà il nome di frutta a quelle fra esse che mostrano un sarcocarpio molto sviluppato, succoso o carnoso, come sarebbe quello delle poma, delle pesche e dell'uva. Lo si estende ancora a tutte quelle che mostrano considerevole sviluppo nei cotiledoni o nell'albume, come la castagna, la noce, ec. La massima parte delle frutta propriamente dette, cioè di quelle così chiamate dall'agricoltore, e che formano lo scopo dell'industria fruttologica, provengono dalla famiglia delle *calofite* (belle piante), la quale dividesi in varii ordini. Quello delle *pomacee* fornisce le pere, le poma, le sorbe, le nespole. Quello delle *driadee*, la fragola e le ampomelle. Quello delle *amigdalee*, le prugne, le ciliege, le armelline, le mandorle e le pesche. La buona riuscita di molte fra le piante pomacee, le quali spesso diventano arboree, dipende assai dalla qualità degl' innesti e dall' idonea potatura praticata sulle giovani piante. Dipende ancora e moltissimo dall'esposizione della plaga, che più d'ogni altra vuol essere protetta dalle brine e dai venti troppo impetuosi, che nuocono all' allegamento delle frutta. Il terreno poi in generale più atto a rendere saporose le frutta è il calcare e leggero. G. Clementi.

FRUTTI (*Diritto naturale e civile*). *Frutto*, nel suo più ampio significato, indica tutto ciò che proviene da una cosa o per una cosa; e scambiasi nel nostro idioma con *effetto*, appunto per indicare, non men che *effetto*, la derivazione, a così dire, di un oggetto da un altro, risguardato che sia nell'esser suo attuale e indipendente oramai dalla propria causa. La distinzione più comune de' *frutti*, negli aspetti legali, si è in *naturali*, *industriali* e *civili*: intendendosi pe' primi tutti quelli che a nascere hanno bisogno delle sole forze della natura, quali gli arbusti, l'erba tra roccia e roccia, spuntata senza umano lavoro; pe' secondi, quelli che, oltre all'azione diretta della natura, hanno bisogno eziandio dell'opera nostra, come sarebbero le acque del fiume fatte servire agli usi meccanici, le messi, il vino riguardo all'apparecchio del terreno, alla seminagione, alla piantagione e simili, eseguiti dall'uomo a farli maturare: per gli ultimi, infine, sono intesi tutti quelli che dipendono da sola l'industria dell'uomo, in quanto sia essa determinazione e sviluppo dello stato sociale in cui vive. Di questa sorta *frutti*, sarebbero gli utili che provengono dalla mercatura; perchè gli è vero ch'essa ha per iscopo oggetti i quali riconoscono la lor prima e più essenziale esistenza dalle creatrici virtù della natura, ma, siccom' eglino si starebbero, a così dire, inerti, e giacerebbero improficui ove non fossero in qualche modo prima lavorati e poi posti in circolazione dall'industria e sagacia dell'uomo, così si può giustamente asserire che questa loro utilità (lato da cui unicamente giova qui considerarli) deriva in tutto dall'umana industria, destata ed esercitata dallo stato civile in cui viviamo. Ecco a un egual tempo eziandio la ragione, per cui i giurisperiti diedero a quest'ultima maniera di *frutti* il nome di *civili*. Del resto non so se parrà ardito dire che, quantunque una tale denominazione si paia propria ne'rillessi astratti della giurisprudenza, non lo è altrettanto considerata un po' più davvicino. Infatti, qual mai differenza ci può essere in realtà tra i frutti industriali e i civili? Può mai egli concepirsi un' utilità industriale con altre non dirò maniere, ma solo anche con altre condizioni da quelle con cui s'ottengono i civili? Negli uni e negli altri si verifica il medesimo duplice agente, il concorso medesimo delle potenze che li fan nascere: la natura e l'uomo. Rimane dunque una cosa sola perchè possano con fondamento essere i detti *frutti* distinti; che, cioè, l'uomo concorra a produrre gl' industriali in uno stato che non è il sociale.... Ma può mai egli concepirsi questo stato? Il

selvaggio, quale l'ebber trovato i viaggiatori, non ci mostra nel suo abbandono, nel suo isolamento, nella scarsità de' suoi bisogni, avere già intessuto co' propri vicini una almen come ombra di società? La nostra mente concepisce a stento l'uomo in altra posizione che la sociale. Però gli è inutile distenderci in questo più oltre, se già i giusnaturalisti medesimi, eglino che seppero imaginare e scrivere tanti volumi intorno ad una tale umana esistenza, premettono e confessano ad ogni qual tratto partirsi eglino prima che tutto da una supposizione, da un' ipotesi. Piuttosto veniamo a dire qualche cosa intorno all'occupazione, vale a dire a uno di que' pensieri per cui solo può il discorso sui *frutti* acquistare un' importanza e un interesse. Riguardo alla seconda e ultima delle tre classi in cui gli abbiam più sopra divisi non ci attentiamo di dire a questo soggetto nulla, trovandosi qui ogni ragionamento che potessimo farne, per l'indole del nostro libro, fuori di luogo. Porremo innanzi soltanto qualche idea intorno alla prima delle dette tre classi, siccome quella che cade acconcissima nel presente argomento.

I giusnaturalisti risguardano gli oggetti non ancora occupati, siccome esistenti *in comunione negativa*, e intendono per questa frase ch' e' possono essere del primo occupante. Dunque il modo dell'acquisto originale, con cui i *frutti naturali* vengono in proprietà di qualcheduno, si è l'occupazione. Ma perchè questa sia efficace, si richiede, oltre alla presa di possesso dalla parte dell' occupante, eziandio la capacità ne' *frutti* ad essere occupati: vale a dire ch' e' debbono esser tali da poter ricevere un contrassegno dell'acquisto che fu fatto di loro da un qualcheduno. La validità di siffatto modo di occupazione intorno ai *frutti naturali*, cioè posti *in comunione negativa*, è provata e dalla natura stessa di lei e dalle conseguenze irragionevoli che ne deriverebbero non ammettendola. L' occupazione si compie colla presa di possesso e colla posizione del contrassegno. Ciò esige l' impiego delle forze e attitudini dell' uomo: quindi è che, avendo egli il diritto di appropriarsi i prodotti delle sue facoltà, ne viene avere egli il diritto di appropriarsi e tenere come suo ciò di cui ha preso possesso. Egli è vero che la cosa occupata non è il prodotto della di lui forza, ma è suo il modo d' esistere d' una cosa da lui contrassegnata e presa in possesso.

Le condizioni necessarie alla validità dell' occupazione de' *frutti naturali* ci guidano a conoscere i giusti di lei limiti, tanto per ciò che riguarda la lor quantità quant' eziandio rapporto alla quantità. Nel primo di questi riguardi alcuni giuristi limitarono il diritto d'occupazione al bisogno della conservazione individuale di ciascheduno. Ma lasciando, essere questo un confine non solo arbitrario ma impossibile a realizzarsi praticamente, diciamo che l'uomo, oltre alla propria sussistenza, può ben avere altri fini non pure ragionevoli, ma e prescrittigli dal dovere, su cui a lui solo spetta così il giudicare come eziandio il provvedervi, purchè non attenti e non leda la sfera de' diritti altrui. Altri dissero estendersi tanto il potere giuridico nell' occupare i *frutti naturali* (qui è discorso, ripetiamo, solo di questi) quanto s' estende il potere di mantenerne il possesso. Ma con tale formola viensi a confondere il fisico col morale; il diritto di possedere colla forza di difendere. La verità in tale formola vi comparisce come di sbieco, perchè gli è vero che il diritto d' occupazione non è illimitato, ma questa verità giuridica dee piuttosto formolarsi così: il limite dell' occupazione dei *frutti naturali* sta nell' *impossibilità* della presa di possesso e della posizione d' un durevole segno. Riguardo al limite nella qualità de' detti frutti, riferendosi egli alla loro qualità *giuridica e naturale*, desumesi in tutto dalle circostanze necessarie per rendere una cosa capace di occupazione. Grozio e Puffendorfio osservarono, che i frutti in comunione negativa non possono essere dall'uomo occupati se non per comune concerto, avendovi ciascheduno uno stesso diritto innato. Finchè, dissero, il genere umano era ristretto a un piccolo numero d' individui e stimolato da poche brame, era bastante l'uso e il godimento de' soli frutti spontanei della natura: moltiplicatisi gli uomini e resasi necessaria ai loro bisogni un' assidua fatica onde moltiplicare le naturali produzioni, fatica alla quale niuno avrebbe voluto sottostare a pro d' altrui, si convenne fra loro, espressamente o tacitamente, la divisione delle cose, con questa clausola, che quanto nella primitiva divisione non fosse compreso, potesse ne' tempi successivi divenire proprietà di colui che primo l' avesse occupato. Ma questa è un' ipotesi così arbitraria, così insussistente e così feconda di conseguenze assurde e dannose, che basta averla accennata per mostrarne la piena erroneità. La loro dottrina parte da un' idea inesatta della *comunione primitiva;* la quale non era una comunione positiva, in cui ciascun uomo potesse vantare per ciascuna cosa particolare un qualche diritto: era una comunione negativa, in cui i frutti, le cose tutte eran di niuno. Onde concluderemo, il diritto innato sui frutti naturali, non peranche occupati, consistere nella facoltà d' impadronirsene e usarne a proprio vantaggio. Se dunque non si potea impedirne l' occupazione, il titolo dell' acquisto originario non si dovrà porre nel consenso di tutti, nè il modo in una utopistica divisione: sibbene, il primo, nella naturale libertà di ciascuno; il secondo, nell' occupare ciò che

non lede in veruna guisa la sfera de' diritti altrui. VINC. SOLITRO.

FRUTTIFICAZIONE (*Agronomia*). È l'atto con cui la pianta al terminare della fecondazione allega le frutta. Le forze dell'agricoltore sono assai limitate per giovare alla fruttificazione nel senso stretto della parola. Il compimento d'una generosa fecondazione, la serenità del cielo e la mitezza meteorica sono le condizioni essenzialissime all'allegamento delle frutta. L'ovario subito dopo la fecondazione trovasi nel momento il più critico a progredir nella vita. Le conseguenze dell'azione fecondatrice, e di quella delle abbondanti correnti di nutrimento che vi affluiscono, gl'inducono uno sconcerto fisiologico, e lo mettono nella più dilicata reazione cogli agenti esteriori. Il vento, la brina, i raggi cocenti, od anche gl' improvvisi cambiamenti di temperatura possono nuocergli a segno di farlo cadere o diseccare. L'agricoltore dunque potrà solo prestarsi nelle cure antecedenti e susseguenti all'allegamento. Potrà giovarvi col favorire la fioritura, reprimendo il lusso della vegetazione (*Ved.* FIORITURA). Potrà ancora coadiuvare allo sviluppo ed alla maturazione delle frutta, provvedendo in tempo alla nutrizione della pianta, la quale nel maturare le frutta mungesi talvolta fino a perdervi la vita. La ventilazione della pianta mediante lo sfrondamento o la sfogliatura, l'isolamento delle grandi frutta dal terreno, ed il maggior possibile soleggiamento, saranno altrettante cure che l'agricoltore potrà prestare agli ultimi stadii della fruttificazione. Per tali ragioni, ove la canicola non abbruci, giova in sul maturare delle frutta sfogliare la vite e sfrondare la zea. G. CLEMENTI.

FRUTTO (*Botanica*). I fiori non durano che n mistante. Quel brillante apparecchio che riveste e adorna la terra all' epoca della fioritura, non è che uno sfarzo passaggero. Compita l'opera della fecondazione, le parti più belle e più appariscenti dei fiori avvizziscono e cadono: ma nel cadere essi non ci richiamano a quelle melanconiche considerazioni che c'inspira la caduta delle foglie, conciossiachè questa ci annunzii il termine della vegetazione, e riconduca la terra a quello stato di squallore che accompagna l'inverno; laddove al contrario alla caduta dei fiori, atti precipuamente a produrre in noi una sensazione di diletto e di piacere, succede la maturazione de' frutti, vera imagine e vera sorgente d' opulenza e di prosperità.

Scientificamente e strettamente parlando, meritano il nome di frutto le sole parti feminee del fiore, dopo che seguita la fecondazione hanno acquistata la propria loro forma e il giusto loro volume. Ma nel linguaggio comune s'intende sotto il nome di frutto qualunque apparecchio organico, il quale succede in luogo del fiore, sia per difendere il seme, sia per sostenerlo, e subisce dopo la fecondazione qualunque mutamento di forma e di consistenza. Così è, per modo d'esempio, che si cambiano in frutto, ed acquistano in un colle parti feminee il nome di frutto, le *brattee*, le quali, in certe piante, dopo la fecondazione aumentano di volume e ricoprono ed avvolgono il seme nudo, e formano con esso un corpo misto di natura particolare. Tale è il modo con cui si formano lo *strobilo* del pino e quello del cipresso. Tali sono le brattee del ginepro, che si convertono in quella polpa molle che ne circonda il seme: così si formano i frutti della betulla, del carpino, costituiti da tante squame indurite e disposte attorno ad un asse centrale. In egual modo non sono che un calice del fiore cangiato in parte di frutto quelle cupule che avvolgono i frutti della quercia e del nocciuolo, quelle vescichette entro cui stanno nascoste le bacche del *kekinger* e del *cardiospermum halicacabum*.

Per quanto numerose sieno le varietà dei frutti, de' quali si ricoprono a loro tempo le piante, pure osservansi in esse certe somiglianze ed analogie di struttura, corrispondenti alla somiglianza ed analogia delle piante da cui sono prodotti; il perchè i botanici si sono studiati di classificarli secondo le differenze della loro struttura, all'oggetto di facilitare lo studio di questa parte sì bella ed importante.

All'oggetto però di ben comprendere le definizioni delle varie sorta di frutto, fa d'uopo dar prima quelle delle diverse parti di cui si compongono i frutti stessi. E quindi

Pericarpio appellasi l'inviluppo generale de' semi, o, in un senso più generale, tutto ciò che nel frutto non è seme. Questa parte esiste sempre, quantunque nei frutti secchi sembri mancare. Si compone di tre parti sovrapposte e più o meno visibili, le quali sono: 1.° L'*epicarpio*, il quale è costituito dalla parte più esteriore, da quella che chiamasi comunemente la pelle del frutto (*Ved.*). — 2.° Il *sarcocarpio*, ossia la parte carnosa e succulenta del frutto. — 3.° L'*endocarpio*, ossia quella membrana di consistenza diversa, che limita internamente il sarcocarpio, e che forma quelle cavità entro cui sono contenuti i semi.

Loculi chiamansi quelle cavità, quegli spazi i vuoti che si trovano nel frutto, e che sono destinate a custodire i semi. Dal numero dei loculi il frutto si dice poi *uniloculare, bi-triloculare*, ec.

Valve diconsi quei pezzi di cui compongonsi certi pericarpii, che sono fra di loro separati e distinti, e che s'aprono all'epoca della maturità senza lacerarsi. Dal numero delle valve il frutto è *bi-trivalve*, ec.

Dissepimento è quella parte d'ordinario

membranosa che separa i loro loculi: il dissepimento si distingue in *longitudinale* e *trasversale*, il primo divide il frutto secondo la sua lunghezza; il secondo per traverso.

Asse o *colonna* chiamasi quella linea centrale, intorno a cui sono disposte le valve, ed in cui mettono capo e termine comune i dissepimenti, e che costituisce perciò l'asse vero e naturale del frutto.

Polpa infine. Questa parola, che in senso generico indica ed esprime una materia molle e semiliquida, è riservata parlando del frutto a significare una sostanza succulenta, che si trova nell'interno de' loculi ed avvolge il seme. Distinguesi dal *sarcocarpio*, perchè questo è collocato al di fuori de' loculi, laddove la polpa vi è collocata per entro.

Premesse le quali cose verremo all'enumerazione e definizione delle varie specie di frutto, le quali sono 12, cioè: 1.° *Capsula*. — 2.° *Follicolo*. — 3.° *Noce*. — 4.° *Cocco*. — 5.° *Drupa*. — 6.° *Bacca*. — 7.° *Legume*. — 8.° *Siliqua*. — 9.° *Strobilo*. — 10.° *Sincarpio*. — 11.° *Cariopside*. — 12.° *Achenio*.

La *capsula* è un frutto secco, membranaceo o coriaceo, ora evalve, ora, e assai più spesso, fornito di valve. È la forma di frutto che più comunemente s'incontra: presenta una varietà principale detta *samara*, ch'è una capsula membranosa e compressa, e che porta ai lati ed al vertice un'espansione membranacea, analoga alla struttura della foglia, come p.es. il frutto dell'oppio e della marruga.

Il *follicolo* è un frutto secco, deiscente, bivalve e biloculare.

La *noce* è un frutto secco e duro, che giammai si apre, o aprendosi non mostra mai più di due valve: la superficie esterna è di ordinario assai liscia e pulita (amaranto, *atriplex*, ec.).

Il *cocco* è un frutto composto di ricettacoli secchi ed elastici detti *coccoli*, i quali sono in numero di due, tre, quattro, rarissime volte però di sei. In ciascun cocco contiensi rare volte più d'un seme.

La *drupa* è un frutto costituito in gran parte da una sostanza carnosa, e che contiene nell'interno un nocciolo o capsula resistente. Tali il pomo, la pera, la noce, ec.

La *bacca* è un frutto assai molle e succulento, composto d'una polpa entro cui sono collocati, e ondeggiano irregolarmente i semi. Tali i grani dell'uva, ec.

Il *legume* è formato da un inviluppo membranoso, coriaceo, ordinariamente oblungo, che presenta una sutura longitudinale, e che porta i semi attaccati ad un solo dei lati delle valve (fagiuolo, ec.).

La *siliqua* è un frutto composto di due valve, e nel quale i semi sono attaccati all'una e all'altra valva; distinguesi in *siliqua* propriamente detta, e *silicula*. La prima hassi allorquando il frutto di cui è questione è più lungo che largo: la seconda quando è più largo che lungo (rafani, cavoli, ec.).

Strobilo è il nome che si dà ai frutti delle piante amentacee, i quali sono formati dall'unione de' frutti de' singoli fiori costituenti l'amento, uniti questi frutti e saldati fra di loro per l'incremento e sviluppo straordinario delle brattee, per mezzo delle quali ciascun fiore è separato dall'altro nella struttura organica dell'amento (pino, cipresso, ec.).

Sincarpio dicesi quel frutto ch'è composto dell'unione e dell'aggregato di tanti piccoli frutti forniti d'un pericarpio molle e succulento. Tali sono i frutti della fragola, del moro, ec.

La *cariopside* è un frutto secco contenente un solo seme, nel quale il pericarpio aderisce intimamente al seme stesso, cosicchè non ne può essere separato. È il frutto dei cereali.

L'*achenio* finalmente è il frutto delle piante singenesiache, nel quale il pericarpio che aderisce più o meno intimamente al seme, è formato e costituito dal tubo del calice.

FRUTTO. Con questo nome vengono poi designati nel linguaggio più comune e volgare solo que' frutti che possono servir di cibo, e che vengono ordinariamente apprestati sulle nostre mense, quali le poma, le pere, le pesche, i fichi e mille altri.

Il diletto che l'uomo ritrae dall'assaporare le frutta, lo ha indotto a cercare il mezzo di conservarle per lungo tempo, onde poterne godere anche allorquando i rigori del verno hanno spenta nelle campagne ogni traccia di vegetazione. Assai lungo sarebbe il riportar qui tutti i metodi che sono stati proposti a quest'oggetto. Diremo solo in genere, che il principio su cui essi tutti poggiano dal più al meno sta nel sottrarli più o meno completamente all'azione dell'aria, e conservarli in luogo fresco ed asciutto. A quest'oggetto propongono alcuni di seppellirli nella sabbia, altri di rinchiuderli in ampii barili alternando uno strato di paglia ed uno di frutta. Quest'ultimo mezzo riesce in ispecie colle pere e coll'uva. Altri aggiungono la precauzione d'avvolgerli in carta. Non taceremo pure come sia stato usato d'immergerli nella cera liquefatta che raffreddandosi forma attorno ai medesimi una difesa impenetrabile. Il metodo migliore, ove però non si tratti di grandissime quantità, e vogliansi conservare frutta delicate, come pesche, meliache, prugne e simili, è il seguente: si avvolgano bene ad una ad una le accennate frutta in carta fina e senza colla, indi s'introducano in barattoli d'una certa ampiezza, i quali, riempiti che sieno, si chiudono ermeticamente con turaccioli di sughero ben ricoperti dovunque di cera lacca: i barattoli quindi si conservino in luogo piuttosto fresco. È inutile il dire che fa d'uopo scegliere le frutta perfettamen-

te sane, e osservar bene che non presentino le più lievi tracce di guasto, poichè in tal caso il marcio non tarderebbe ad estendersi ed a comunicarsi alle altre.

Questo modo di conservazione è adottabile quando si desideri conservare le frutta per lungo tempo a titolo di rarità. Ma per l'uso comune e quotidiano le frutta si conservano egregiamente nelle apposite dispense e magazzini. Al quale oggetto richiedesi soprattutto che questi sieno costrutti in luogo fresco ed eminentemente asciutto, e muniti di finestre, onde possano all'uopo godere delle necessarie ventilazioni. Raccolte le frutta in questi locali, fa d'uopo di tanto in tanto, e almeno ogni 15 giorni, visitarle, levando tutte quelle che cominciassero a guastarsi, e approfittando delle giornate belle, serene ed asciutte per dar aria al magazzino.

Le frutta poi che si vogliono conservare debbono essere raccolte dalle 9 o 10 ore del mattino, alle 2 o 3 pomeridiane. Deporre le frutta in un luogo privo d'aria quando esse sono ancora riscaldate per effetto dei raggi solari, è un errore le di cui conseguenze contribuiscono assai a contrariare la buona conservazione delle medesime. Così pure è pratica erronea quella d'asciugare le frutta quando si è costretti a raccoglierle per un tempo piovoso; il miglior mezzo d'essiccarle è quello di sottoporle ad una corrente d'aria facile a stabilirsi in qualunque locale si trovino due aperture diametralmente opposte.

Numerose assai sono le mediche ed economiche applicazioni delle frutta. L'olio e il vino si ottengono dal frutto dell'olivo e della vite. Gli aromi sì indigeni che esotici, come il *ginepro*, il *pepe*, la *vainiglia*, altro non sono che i frutti del *juniperus communis*, del *piper nigrum*, della *vanilla planifolia* ed *aromatica*. — Come medicamenti poi vengono usati i frutti del *tamarindo* e della *cassia*, che sono eccellenti purgativi, della *colloquintida*, ch'è un drastico potentissimo, del *pomo granato*, la cui corteccia è antelmintica, laddove i granelli sono antiscorbutici. Non avvi poi parola che sia uguale all'importanza, ed agli usi medici dell'oppio, che si ricava per incisione dai frutti non maturi del *papaver somniferum*, e indi per decozione dal rimanente della pianta: quest'ultimo è quello che viene fornito dal commercio alle officine, in quanto che l'oppio per incisione come più fino e prelibato non sorte dai confini dell'Oriente, ove viene riserbato alla mollezza ed al lusso dei magnati ottomani.

Prof. A. Morzali.

FTA (*Mitologia*). Più comunemente *Phtha*, seconda persona della triade degli Egiziani, viene in ordine conseguentemente dopo Knef ed immediatamente prima di Fre. Questo nume d'un ordine superiore fu considerato dall'Egitto come un *operaio divino*, dal quale i Greci attinsero l'idea pure d'uno de'loro antichissimi dei, assomigliandolo ad Efesto, il Vulcano de' Romani. Ma sì Greci che Romani ne abbassarono singolarmente il grado e l'importanza: essi ridussero le alte funzioni di questo grand'essere cosmogonico a quelle d'un semplice artigiano (*Ved.* Vulcano).

In quanto che potenza cosmogonica, è dunque il fuoco, ma il fuoco nel suo più largo significato, il fuoco con tutti i principii che nella infanzia delle scienze i popoli dovettero confondere con esso, il fuoco con tutto il seguito dei fluidi imponderabili o dei loro attributi, noti od ignoti, nominati od innominati, ma incontrastabilmente sentiti o scorti dagli antichi, la luce, il calore, l'elettricità, il magnetismo. Tutti siffatti agenti invisibili all'occhio umano, e la cui natura stessa sfugge ancora all'intelligenza, avevano questo di comune, ch'erano disseminati in tutto lo spazio e sottilissimi, e Fta era il vocabolo allora usato in luogo d'*imponderabile*: tutti dovettero essere confusamente uniti sotto il nome del solo principio visibile e palpabile, il fuoco. V'ha di più: la celebre ipotesi del fuoco centrale di Buffon non era sconosciuta agli antichi, e Fta fu anche per essi quella fiamma attiva, immensa, che freme nelle viscere e sotto la corteccia del nostro globo. Così concepito, Fta trovasi necessariamente costituito secondo demiurgo dell'universo. Il pensiero della creazione, o, come lo dice Parisot, il volere creatore dovette essere o dovette sembrare il primo. Fre, questo astro-re del sistema planetario, questo dispensatore del fluido luminoso, quest'organizzatore, questo conservatore, questo creatore del nostro mondo, Fre non arriva che in terza linea. Dal sole al fuoco, anche nel senso in cui dicemmo che lo prendeva l'umanità nascente, la distanza è immensa. Il fuoco poteva sembrare un genere, il fuoco solare o il sole una specie: il fuoco era un demiurgo superiore, il sole un demiurgo subalterno. Ma al di sopra del fuoco stesso e della luce si libra come una prima operazione creatrice ch'è più alta ancora, e che, intuizione pura od uovo del mondo, o produttrice dell'uovo del mondo, dacchè viene costituita in persona, s'impadronisce del titolo di primo demiurgo: essa è *Knef* (*Ved.* Knef e Piromi).

Fta è dunque per la natura stessa delle cose il creatore immediatamente al di sotto di Knef, ma altresì il creatore immediatamente al di sopra di Fre. Laonde, nel nostro sistema che ammette un dio anteriore alle rivelazioni demiurgiche, egli apparisce come terzo ermafrodito: Piromi con Buto, Knef con Neit, finalmente Fta, che in appresso noi svolgeremo del pari; tal è l'ordine nel quale da noi si concepiscono le prime potenze or-

ganizzatrici dell'universo e superiori all'universo. — Ma in qual modo nasce Fta? Il vocabolo di nascita qui non è che un termine fallace. Fta nasce da Knef e da Neit, si risponde. Formola popolare che bisogna tradurre in linguaggio metafisico! Fta è la seconda manifestazione dell'ente non ha guari irrivelato, come Knef n'è la prima; in questo senso è egli stesso una manifestazione, un'individuazione, un'incarnazione di Knef: Piromi determinato, è Knef; Knef determinantesi ancora, è Fta. Ma il fatto stesso della determinazione, questo fatto pel quale Knef diventa Fta (o nel linguaggio volgare genera Fta), in che consiste, o come avviene? Tra molti modi di arrivarvi, figuriamoci quello che succede in noi al momento d'un atto di riflessione, ed applichiamo tale esame all'intelligenza suprema, che, dopo secoli d'inazione, si suppone ripiegarsi sopra sè stessa e riflettere: da quest'istante si distinguono, in tale intelligenza testè una ed indivisa, due parti differenti, la facoltà osservatrice o riflessiva, e la facoltà osservata. Nulla di più naturale alla lingua simbolica e sacerdotale, che tradurre cotesto complesso di fenomeni intellettuali per le imagini seguenti: 1.° Knef ermafrodito; 2.° svolgimento di Knef, e quindi apparizione d'un Knef femmina, o Neit. L'unione di Knef e di Neit produce Fta. È possibile altresì di figurarsi la produzione di questo secondo demiurgo sotto forme più complicate. Così per esempio, Gorres (*Mythengesch. der asiatischen Welt*) la spiega nel seguente modo, con la scorta dei resti del *Pemandro* e del *Dialogo* sacro conservati in *Eusebio* (*Prep. evang., lib. III, c.* 3): « Un movimento, un'agitazione inesprimibile avvenne nell'umido (quest'è uno de'principii preesistenti alle potenze demiurgiche); s'alzò un vapore ed un gran fragore, e da questo fragore uscì una voce, come la voce della luce, e da questa voce della luce fu articolata la parola, il Verbo (quest'è Neit, la suprema intelligenza demiurgica, il *Verbo*, il Λόγος). Ora, Knef, il creatore, ch'è tutta luce e tutta vita, ch'è ad un tempo maschio e femmina, volendo creare nella pienezza della sua forza la parola divina, fece eruzione nella pura opera della natura, ed unendosi col demiurgo Knef, di cui divideva l'essenza, mise al mondo il secondo demiurgo, il dio del fuoco e della vita, Fta che uscì dell'uovo ». Qui si afferra come tratto fondamentale la congiunzione tutta metafisica di Neit e di Knef. Ma questa congiunzione non toglie che non si vegga quasi nello stesso tempo Knef ermafrodito; perocchè nell'ultima frase l'autore comincia dallo stabilire chiaramente il suo androginismo, e più tardi vediamo Neit slanciarsi verso di lui: in tale istante l'androginismo non è dunque più, e Knef non è più che maschio. Così Knef solo vuol dire *Knef-Neit*, e *Knef-Neit* uguaglia *Knef* e *Neit*. Da Knef discende Fta; da Knef e da Neit nasce Fta. — Si capiranno adesso l'espressioni predilette de'gerofanti egiziani, parlando del loro Fta. Fta è l'effettore e l'organizzatore, l'artefice del mondo. Ed in vero, Knef non lo aveva che voluto, che prodotto virtualmente, che espulso dal suo seno sotto la forma d'un uovo: è Fta, Fta-Fuoco-Incubatore, che farà sbocciare l'immenso complesso. Fta è come l'incubazione personificata; egli è quel fuoco che cova, accresce, sviluppa ed anima gli enti. È altresì il soffio di vita di cui tutte le creature hanno bisogno per essere e mantenersi: è la vitalità stessa. A lui dunque la gloria d'aver veramente dotato di vita la natura morta, di movimento l'inerzia, di realtà ciò che soltanto era abbozzato! Fta è l'effettore per eccellenza. Ma non basta: organizza. Prima di lui tutto è confuso: nell'uovo-mondo di Knef i germi sono tutti promiscui, alla rinfusa. Fta gli ordina, li separa, li mette al loro luogo. I principii leggeri si slanciano nelle regioni superiori, mentre gli elementi gravi restano in fondo sotto forma d'umido fango, e la terra continua ad essere sepolta sotto le acque. Alla fine però essa se ne sprigiona, e già l'universo si compone di due parti distinte, *Io*, la terra, e *Potiri*, il cielo, che risplende al disopra di lei. La cosmogonia fenicia presenta questa grand'epoca della natura sotto un'imagine ancor più viva. Baal (o *Bel*) taglia in due Omonea, di cui una metà diventa il cielo e l'altra la terra. Si dà pure a Fta l'epiteto di stabilitore; ma tutto indica che tale vocabolo significa, non già che mantiene, ma che costituisce. — Come Knef, Fta è ermafrodito; come Knef, Fta si svolge e dà origine a due divinità, l'una maschio e l'altra femmina: la prima serba naturalmente il nome di Fta, si bene che abbiamo ed un Fta androgino ed un Fta maschio; la seconda ci sembra essere Ator. Ma su tutto questo vi hanno parecchie osservazioni da fare: 1.° diverse persone divine si chiamano Ator; 2.° l'Ator di cui qui si tratta è messa da Creuzer e Gorres in cima a tutta la teogonia, perch'essi ci veggono quelle tenebre ignote ed irrivelate, quello Σκότος ἄγνωστον, quella notte primitiva di *Sanconiatone*, la quale presso gli Egiziani fu o *Buto* ovvero l'ente supremo da noi chiamato *Piromi*. Champollion giuniore, per lo contrario, fa d'Ator la figlia di Fre; 3.° Gorres, nella lista che stende delle otto divinità primitive, lista che compone di quattro coppie o ermafroditi divini, e nella quale omette Piromi o l'irrivelato, scinde Fta in quattro divinità, cioè: 1.° il fuoco, il primo soffio, Fta; 2.° l'umidità o l'acqua primitiva uscita dalle tenebre, la *Venus aurea* (questi due personaggi insieme formano la seconda cop-

pia o secondo ermafrodito dell' altissima ogdoade: si osserverà senza dubbio che la *Venus aurea* non ha nome egiziano e neppure nome greco); 3.° il cielo ed il fallo di Fta, Mendete-Pane o Pane-Mendete; 4.° la terra celeste, uscita dall' umido, Neit il Ctis di Fta (Pane e Neif formano la terza coppia). V' ha qui inversione compiuta dell' ordine gerarchico; lo Σκότος ἄγνωστον, o Buto, chiamato Ator da Gorres, non va del pari con Knef; egli è molto più a meno che non si prenda Knef per l' irrivelato: Neit è troppo abbassata, essa dee venir al fianco di Knef, di cui è l' emanazione primitiva, lo svolgimento femmina, la sposa-figlia. Finalmente, il doppio svolgimento di Fta in Fta è Venere, poi in fallo di Fta e Ctis di Fta, non dovrebbe somministrare materia a quattro personaggi od a quattro concezioni divine. Certissimamente non ve n' ha che due: Fta, Fta maschio, fallo di Fta, non sono che le denominazioni differenti d'uno stesso ente (il secondo demiurgo in quanto che maschio); *Venus aurea* e Ctis di Fta ne dinotano un secondo demiurgo in quanto che femmina; 4.° secondo Ermete (*Dialog. d'Iside e di Oro, intitolato* Κόρη κόσμου, *in Stobeo, t. II, p.* 905 *dell'ed. Heeren*), Fta maschio si nomina Pane (e per conseguente Mendete, Pane-Mendete, Mendete-Pane); Fta femmina, la *Venus aurea*, è Efestobula (in latino *Hephaestobula*, Ἡφαιστοβουλή). È chiaro che quest'ultimo vocabolo è greco; ma scomponendolo porge un' indicazione preziosa: si vede che significa la volontà, la sapienza, l' intelligenza, il Λόγος di Fta. Tal è pure la parte di Neit presso Knef. Quanto a Pane-Mendete, si può prenderlo per Fta, senza però immedesimarsi affatto. Il Pane-Mendete è l' idea di generatore, e Fta, come Amun o Knef, è generatore, quantunque in seconda linea. Si concepisce allora ugualmente ed Amun-Mendete e Fta-Mendete, ed un Mendete distinto tanto da Fta, quanto da Knef; 5.° quantunque Ator sia Fta femmina, non bisogna vedervi semplicemente una sposa: essa è sposa e figlia. Talvolta pure sembra dominatore Fta stesso ed essere sua madre e sua nutrice, come talvolta cade al di sotto di lui e va a legarsi con Fre. Per ultimo succede ancora che, sebbene svolgimento essenzialmente femmina di Fta androgino, sembra unire in sè i due sessi. Tutte queste variazioni si concepiscono tosto che si abbia ben afferrato il sistema della triade e dell' ogdoade egiziana, in cui il grand' ente si rivela in persone le quali tutte, benchè facce diverse le une dalle altre, possono, nel pensiero dell' uomo, immedesimarsi con qualunque altra persona divina. Così, Knef è Knef-Neit, Neit è Knef-Neit; Knef è Fta, ec., ec., Neit è Ator, ec., ec. In questo senso si può concepire come Neit (siccome riferisce Gorres) sia il Ctis di Fta, e che con Fta Iside-Neit (sostituita ad Iside-Ator) generi Fre o il sole. L' idea di Fta-Knef o di Knef-Fta fu pure uno dei concepimenti più famigliari all' antico Egitto; 6.° finalmente, si assegna per moglie a Fta la celebre e misteriosa Iside: ma ivi pure non c' è variazione che nella terminologia. Iside con Osiride genera Aroeri, il sole. Chi non vede in tale genealogia, Fta, Ator e Fre? Ator non è se non uno dei nomi d' Iside, la femmina in generale (*Ved.* Ator). Il figlio di Fta è Fre, vale a dire che il sole è l' individuazione di Fta, come Fta è stata quella di Knef. La teologia volgare gli decretava altresì il titolo di padre e d' avolo di tutti i numi, quantunque tal nome appartenga propriamente a Knef, più alto nella gerarchia e perciò meno conosciuto; non avendo poi altro figlio che Fta, fu naturalmente dimenticato nelle liste dei devoti volgari. Si danno eziandio a Fta per figli i tre, o quattro, o sei, o sette Cabiri. Fta è rappresentato sotto forme diverse che si possono riguardare come altrettanti gradi distinti. Il più delle volte vedesi chiuso in una specie di cappella, come nell' uovo del mondo; quasi sempre assume forme bizzarre, membrute, poco sviluppate; la sua barba pende rozzamente intrecciata: le sue gambe cagnesche sono ridevolmente disgiunte e come contorte. Alla testa umana sovente la pittura sostituisce quella dello sparviero. Geracocefalo o antropocefalo, Fta porta in tutte le occasioni il nome di Sokari: in una mano tiene lo scettro augurale, nell' altra una specie di frusta o di colo, col quale è creduto stimolare la luna, tenuta a spargere nell' aria i germi della generazione degli enti. Come generatore o Fta-Mendete, è armato del fallo; come costruttore dell' immenso edificio che noi chiamiamo mondo, tiene in mano il martello, che poscia in Fenicia, in Grecia, a Roma, si riguardò qual suo emblema caratteristico. Come *Io* (la *Terra*) ha per testa lo scarabeo, emblema del mondo e del sesso maschile. Finalmente, alcuna volta ha tutti i tratti d'un fanciullo, e come tale il suo nome è Fta-cokrat, nome che non si dee confondere con quello d'Arpocrate. I vocaboli *cokrat* significano dai piedi delicati: è assolutamente l' ἁβρόπους dei Greci; ma *Har* sillaba iniziale d'*Harpocrate*, è un' abbreviazione di *Horo* (*Oro*). Fra le diverse figure di codesto dio, le più notabili sono quelle che lo rappresentano in piedi ed in un atteggiamento d' immobilità che gli dà l' aspetto d' una colonna. Il Fta stabilitore di Belzoni (*Atlante* de' suoi viaggi, *tav. V*), copiato dalle pitture d' una delle tombe dei re di Tebe, meriterebbe il nome di Fta-Stilita. Non ha per testa che le quattro assise, tavolette o cornici che sormontano d' ordinario la colonna del nilometro: sulla seconda splendono due oc-

chi d'una conformazione singolare e probabilmente simbolica. Per acconciatura del capo, il nume ha corna di becco, un piccolo disco o globo, e due penne o foglie attaccate l'una all'altra. Del rimanente, tale acconciatura non è particolare a Fta, e la troviamo in molte altre teste. L'indizio caratteristico di Fta, in tal effigie, è lo scettro adunco ed il ricco flagello stimolatore senza nessun altro segno indicatore di divinità diverse; come per esempio sarebbe la luna, ec. Un Fta-Stilita, ancora più compiutamente immedesimato con la colonna, è stato rappresentato nelle tavole della grand' opera sull' *Egitto, t. II, tav. I. XXXIV*, 5, copiato da un bassorilievo delle tombe regali di Tebe. I monumenti e le medaglie mostrano pure il lione ed il coccodrillo in relazione con Fta. È probabile che il primo non sia altra cosa che un emblema della forza del nume che costituisce, che stabilisce gli enti. Anche Neit annovera il lione tra i suoi attributi. Tuttavia, non saremmo meravigliati che si vedesse nel lione un simbolo dell' alto calore solare. Quanto al coccodrillo indica un nume funesto e malefico. Fta non è dunque sempre il fuoco benefattore; sovente uccide e consuma. Questo punto di veduta che indichiamo di volo è fecondo e della maggiore importanza.

A questa suprema loro divinità avevano i Faraoni dedicata la città reale, cioè Menfi, la seconda capitale dell'impero: così le quattro principali città dell' Egitto, Tebe, Menfi, Saide ed Eliopoli, erano ciascuna sotto la protezione d'una delle quattro grandi divinità, Amon-Encefali, Fta, Neit e Fre. Il magnifico tempio di Fta a Menfi, dove facevasi l'inaugurazione dei re è stato in parte descritto da Erodoto e da Strabone. Questa inaugurazione però ebbe principio soltanto nel regno de' Tolomei, mentre sotto i Faraoni era Tebe che aveva quest' onore. Nel tempo de' Tolomei accennati divenne Menfi la capitale religiosa, e perciò nel tempio di Fta ivi eretto compievasi quel rito. La iscrizione ivi trovata e interpretata da Champollion ricorda la consacrazione di Tolomeo Epifane, 196 anni prima dell'era volgare, ove s'appella quel re pel diletto di Fta. Venne quel tempio decorato di portici e di colonne, e ne sussistono ancora gli avanzi, visitati da alcuni viaggiatori francesi nel 1828, essendosi estese le loro ricerche financo a riconoscere la cava donde furono tratti i materiali per la sua costruzione; cava che s'apre nella montagna di Gorra, sulla sponda orientale del Nilo, e di fronte appunto all'antico sito di Menfi. La materia è un bel calcareo bianco; e le iscrizioni all'ingresso dello scavo, dicono, che l'apertura sua risale al regno d'Amosi, capo della XVIII dinastia. Un'altra iscrizione indica espressamente l'escavo delle pietre per la costruzione di questo tempio sacro a Fta.

F. Zanotto.

FTIRIASI. *Ved.* Pediculare (Malattia).

FTISI. *Ved.* Tisi.

FTORO (*Chimica*). Nome proposto da Ampère al radicale dell' acido fluoidrico, e tratto dal greco *phthoros* (distruzione), affin di alludere alla facoltà che possede questo corpo di combinarsi ad ogn'altro attaccandolo e scomponendolo nel caso che non sia semplice. Oggidì chiamasi più comunemente *fluorio* dal nome dello *spato fluore* (fluoruro calcico) che è il minerale che lo contiene. Il fluorio è l'unico radicale semplice che non sia ancor ben noto. I chimici da vario tempo ripeterono i più studiati tentativi allo scopo di isolarlo dalla sua combinazione acida; ma la potente affinità ch'esso esercita sulla materia dei vasi, dentro dei quali si opera, finora vi si oppose. Davy e Melandri furono i primi che adoperassero vasi tappezzati internamente di fluoruro calcico, ma i loro tentativi non ebbero il desiderato compimento.

D.r G. Clementi.

FUALDÈS (Antonio Bernardino). Nome reso infelicissimamente famoso per la dolorosa fine che fece quest' onesto magistrato, fine che diede origine ad una delle più celebri cause del secolo decimonono, delle particolarità della quale andarono zeppi per mesi e mesi tutti i pubblici fogli. Nato Fualdès nel 1761, avea sostenuto per 25 anni le più alte funzioni municipali della sua provincia, mostrando in tutte un carattere fermo ed onorevole; indi ritirato dai pubblici affari viveva felice, tranquillo ed onorato in seno alla sua famiglia a Rhodez, dipartimento dell'Aveyron. Il giorno 19 marzo 1817 ei perì assassinato e venne trovato nell'Aveyron il suo cadavere. Gli abitanti di Rhodez furono molto costernati di quest'evento, e la pubblica voce accusò del misfatto i parenti e gli amici della vittima. La giustizia investigò attivamente, e vennesi presto a risapere che l'assassinio era seguito in casa di certa Bancal, donna diffamata. Mad. Clarice Manson, donna leggera e d'equivoca riputazione, trovavasi allora in quella casa, avea veduto scannare lo sfortunato Fualdès, avea corso grandi pericoli essa medesima, ed era andata debitrice della vita all'intercessione di uno degli assassini. Interrogata in giudizio, or negava tutto per vergogna di convenire d'essersi trovata in quella casa, or confessava in parte, indi si ritrattava, poi confessava di nuovo tenendo a lungo la giustizia in grandi dubbiezze. Andossi intanto scoprendo che Jausion sensale di cambi, intimo amico di Fualdès, e Bastide suo cognato, ambi di buona famiglia, erano debitori di qualche somma all'ucciso, e che le quittanze che dichiaravano aver essi saldati i loro debiti aveano una data anteriore di soli pochi

giorni a quella dell'assassinio; furono essi dunque arrestati, con varii altri presunti complici, e Fualdès il figlio dichiarossi parte civile. S'aprirono a Rhodez le *assise*, s'intesero oltre a 400 testimonii e tuttavia mancavano prove dirette, perchè la Manson che sola potea fornirle proseguiva sempre nelle sue deposizioni piene di reticenze, di tergiversazioni e di mistero. Nondimeno il 12 settembre il giurì pronunciò la pena di morte contro i principali accusati, ma un vizio di forme nella redazione della sentenza protrasse la sua esecuzione; la corte di cassazione annullò il giudizio ed affidò il nuovo processo alla corte d'*assise* del Tarn residente in Alby. Ivi s'aprirono i dibattimenti il 25 marzo 1818, e la Manson, arrestata come complice, vi sostenne un personaggio il più singolare colle sue sempre contradditorie e misteriose deposizioni: ma finalmente nella seduta del 3 aprile le sfuggì di bocca una terribile confessione e finì di lacerare il denso velo che copriva gli assassini di Fualdès. Il giorno successivo la Bancal e due altri secondarii accusati fecero anch'essi importanti rivelazioni, e la corte, dietro unanime parere del giurì, condannò a morte come rei d'omicidio premeditato, con sevizie ed altre circostanze aggravanti, Bastide, Jausion, la Bancal, Bach e Colard, ed a pene men gravi alcuni altri complici; e dichiarò la Manson non colpevole. I principali condannati si appellarono, ma la corte di cassazione confermò la sentenza, e questa fu eseguita il 3 giugno relativamente Jausion, Bastide e Colard; Bach era morto in prigione, e la Bancal invocò grazia ed ottenne commutazione della sua pena nella detenzione a vita.

Del resto questa causa, sì feconda di tragiche peripezie e di violente emozioni, e nella quale ebbero parte varii individui di non infima classe, fece gran romore in Francia, e diede origine ai più strani commenti ed alle supposizioni più assurde, essendovisi voluto far entrare perfino dei moventi politici, la cui insussistenza parve però appieno dimostrata. Nondimeno tutto non venne in essa compiutamente rischiarato: la morte di Bancal il marito seguita per tempo in prigione fu sospettata di avvelenamento onde prevenire le rivelazioni ch'esso avrebbe potuto fare: le innumerabili imprudenze commesse dagli assassini, nell'eseguire il delitto e nel cercar di toglierne le tracce, rimasero sempre inesplicabili; e mille altre particolarità straordinarie sparsero su quest'affare una tinta generale d'oscurità e d'incertezza che non verrà forse tolta mai più ora che la Manson, la sola forse che farlo avesse potuto, è già morta da qualche anno a Parigi senza voler troncare il suo inconcepibile silenzio. — Il *Procès Fualdès* stampato a Parigi dai giornalisti, che aveano mandato espressamente ad Alby i loro stenografi, occupa più vol. in 8.° M.B.

FUCACEE (PIANTE) (*Botanica*). Formano queste piante una famiglia del metodo naturale appartenente alla classe delle *alghe*, laddove nel sistema di Linneo appartengono alla classe delle piante *criptogame* (*Ved.*).

Queste piante presentano una fronda continuata, nervosa, coriacea, rare volte membranacea, di colore olivaceo, ed impiantata su d'una radice scutata o filiforme. Gli sporidii o germi moltiplicatori sono rappresentati da capsule ovate, circondate da un cercine trasparente di forma il più spesso piriforme.

Le piante fucacee sono tutte marine, nè v'ha alcun mare in cui esse manchino totalmente. Alcune si comprendono fra certi e determinati gradi di latitudine, laddove altre vivono e crescono indeterminatamente per ogni dove nel mare. Esse s'uniscono talvolta, e s'intrecciano in grandi ammassi, che galleggiano sull'oceano a modo da simulare di lontano piccole isole. Alcune di esse sono annue ed assai esili di forma e di struttura, mentre altre perenni arrivano ad altezze gigantesche, e vengono adoperate in molti usi e bisogni della vita umana dagli abitatori delle isole e de'luoghi contermini al mare.

Ne'terreni alpini e giurassici, in quelli di transizione, e quasi sempre nella calce e nella creta si formano alcuni fuchi fossili (*Ved.* BOTANICA FOSSILE).

Il tipo di questa famiglia sono i *fuchi* (*V.* FUCO). *Prof.* MOREALI.

FUCHSIA (*Botanica*). È un genere di piante fruticose o suffruticose, indigene dell'America e della Nuova Zelanda, appartenenti alla classe *ottandria monoginia* di Linneo, ed alla famiglia delle *enoteree*. Le fuchsie furono così denominate da Plumier che primo le scoperse, in onore del dotto botanico Leonardo Fuchs. Esse sono coltivate e pregiate assai nei giardini, attese le belle e graziose forme de'loro fiori, e i vivi colori (per lo più gradazioni del rosso) ond'essi sono adorni.

Molte sono le specie di questo genere, che si coltivano nei giardini: le più pregevoli però, e le più conosciute sono le seguenti:

Fuchsia coccinea, comunemente *fuchsia scarlattina*, la quale è indigena del Chilì e delle montagne Magellaniche. È un arboscello ramosissimo e strisciante, di 2 a 4 piedi d'altezza; ha foglie ovali-lanceolate, acute; il calice de'fiori è d'un bel rosso scarlatto e i petali d'un bel violetto, e questi restano sempre rotolati a forma di tubo; i fiori sono solitarii o gemelli, pendenti, e portati da peduncoli ascellari. Si coltiva in aranciera e in piena terra ove, secondo alcuni, persiste anche negl'inverni rigorosi, perdendo i cauli, ma mette nuovi polloni nella primavera: e riesce di grande ornamento nei

giardini per la forma ch'esso prende, e pel bel color rosso e violetto de' suoi fiori pendenti. Si moltiplica per getti, oppure coi polloni ch'essa mette in abbondanza nel mese di maggio.

Fuchsia licioides. Arboscello americano ramosissimo, a rami divergenti e carichi di foglie. I fiori sono rossi, peduncolati, colle divisioni calicinali ritorte al di sotto. Questa specie si può coltivare soltanto in serra temperata.

Fuchsia globosa. Orionda essa pure d'America. È analoga alla coccinea, ma ne differisce per la forma rotonda e globosa dei fiori.

Fuchsia triphilla. Fu scoperta in America ed in alcune delle isole francesi dal padre Plumier: dopo il dottor Houstoun l'ha trovata a Cartagena nella Nuova Spagna, e ne mandò le sementi in Inghilterra. Anch'essa deve coltivarsi soltanto in serra calda.

Altre specie di fuchsia vengono coltivate ne' giardini, ne'quali sono state da poco tempo introdotte, quali sono la *splendens*, la *corimbiflora*, ed altre se ne vanno scoprendo tutto giorno per le cure de' viaggiatori.

Prof. Moretti.

FUCILE (*Tecnologia e Arte militare*). Arma da fuoco portatile, notissima, detta pure archibugio, archibuso, arcobugio, schioppo e moschetto. Regna gran divario d'opinioni sul tempo in cui s'incominciò ad usare in guerra armi da fuoco portatili; ciò avvenne, secondo alcuni, al principio del secolo XVI; secondo altri, fin dalla seconda metà del secolo precedente. Cimeo nella sua *Storia di Corsica* dice positivamente, che gli Aragonesi, all'assedio di Bonifazio nel 1420, aveano i lor bersaglieri armati di carabine da essi chiamate *escopette*, e ch'ei descrive come *bombarde a mano fatte di rame fuso, e simili a bastoni forati*. E il cardinale Adriano, in alcuni versi latini indirizzati al cardinale Ascanio, e stampati a Venezia, presso Aldo Manuzio, nel 1505, parla d'uno strumento inventato da un Tedesco di nome Lips, consistente « in un cilindro di rame incavato nella sua lunghezza, ch'ei riempie fino alla metà con un miscuglio di nitro, solfo e carbone di salice ridotti in polvere, introducendovi poi una palla di piombo; nella parte superiore v'è un piccol foro, al quale avvicinando la fiamma, la palla di piombo esce dal cilindro più rapida d'un giavellotto ». — Del resto, il fucile cangiò più volte di nome, e venne costrutto secondo varii sistemi, nè giunse che lentamente al grado di perfezione cui trovasi adesso portato. Il primo fucile fu senza dubbio un piccolo cannone portatile, di metallo battuto o fuso, ed il cui proiettile faceasi partire mediante una miccia accesa che tenevasi in mano. Si comprende quanto esser dovea difficile il tirar giusto e sollecitamente con siffatta macchina, e ciò diede origine all'invenzione della *batteria*, o meccanismo convenevole per dar fuoco sollecitamente e regolarmente al fucile. Questo meccanismo era esso pure in origine molto grossolano: il cane che allora chiamavasi *serpentino* o *serpentello*, in luogo di pietra focaia portava un pezzetto di corda, che accendevasi in prevenzione, e andava lentamente ardendo come fanno le micce usate pei cannoni; allorchè faceasi scattare il grilletto, apriasi lo scodellino contenente la polvere, ed il cane inclinandosi portava sulla polvere la corda accesa. — I primi fucili o archibugi eran sì pesanti che richiedevano almen due uomini per portarli; e per tirarli doveano collocarsi su d'un cavalletto. Se ne andò a mano a mano diminuendo il peso; se ne costrusse col calcio molto corto e ricurvo, che appoggiavasi sul petto, onde chiamossi *pettorale*. Erano però tuttavia sì gravi ed imbarazzanti, che vennero sommamente censurati dai tattici e dagli scrittori militari, i quali per la maggior parte li consideravano oggetti di semplice curiosità, nè attribuivano loro altro merito che d'essere strepitosi; e Montaigne diceva nel 1680: « Le armi da fuoco fanno sì poco effetto, tranne l'assordamento delle orecchie, al quale oramai tutti si sono assuefatti, ch'io spero che se ne perderà l'uso ». Sembra che soltanto nel 1685 siasi fatto un gran passo pel perfezionamento del fucile, coll'armare il cane d'una selce, che andando mediante una molla a colpire la *cartella* o piastra d'acciaio chiudente lo scodellino, la sollevava nell'atto stesso che ne traeva scintille che andavano a dar fuoco alla polvere nello scodellino contenuta. È certo che di fucili o moschetti così migliorati armò Luigi XIV tutti i suoi eserciti fin dal 1704; ed è da quest'epoca che il fucile detto *da munizione*, unitamente alla *baionetta* (*Ved.*), divenne l'arme principale dei soldati europei.

Le prime canne da fucile erano di rame, ma questa materia fu presto abbandonata a motivo dei numerosi inconvenienti che presentava, ed il ferro battuto vi fu interamente sostituito. Le canne comuni si fanno d'una piastra di ferro, che si avvolge saldandone i due orli, che si ha però cura di soprapporre uno all'altro, e non di farli soltanto combaciare. Siccome però si è osservato che lo sforzo della polvere agisce specialmente nel senso della larghezza dell'arma, tendendo ad allontanare i due orli della piastra uniti dalla saldatura; e che invece, nel senso della lunghezza è presso a poco nullo l'effetto della polvere contro le pareti; si cercò di mettere tutta la forza, tutto il nerbo del ferro nel traverso nella canna. A tal uopo s'ideò di rimetterla nella fucina, e quando è ben rossa, si ferma una delle sue estremità in una mor-

sa, poi si torce girandola sul suo asse in modo che la saldatura divenga una linea spirale: una canna così lavorata chiamasi *canna torta*. Questa si lavora anche nel modo seguente: intorno ad un tubo di latta cui chiamano, poco invero opportunamente, *camicia*, avvolgesi per tutta la sua lunghezza una piastra di ferro lunga e stretta a guisa di fettuccia (e che *fettuccia* appunto è nominata); quando questa è ben saldata in tutte le sue parti se n'estrae la camicia, e rimane la canna formata dalla fettuccia, e che dicesi parimenti *canna a fettucce*. Siccome poi si è riconosciuto che quanto più il ferro lavorasi a piccoli pezzi tanto più si ha certezza di purgarlo d'ogni corpo eterogeneo, si pensò di fabbricare canne da fucile con frammenti di vecchi utensili di ferro raffinato o d'acciaio, con vecchie falci, ec.; questi si mettono in fuoco e se ne forma una sbarra o verga quadrata, che poi si torce in modo che tutti i pezzi di ferro che la compongono trovinsi ridotti in spirale; indi si riscalda di nuovo per ridurla in fettuccia, della quale poi si costrusse la canna col mezzo della *camicia*, nel modo suindicato. Le canne così lavorate sono conosciute in commercio col nome di *canne di Damasco*.

A mano a mano che andavansi osservando i difetti delle armi da fuoco portatili, si studiarono i mezzi di andar togliendoli: uno dei primi e più gravi era il tempo necessario per caricarle e per assettarvi la carica, tempo nel quale rimaneva inerme e senza difesa il soldato che avea sparato. Si cercò dunque di mettervi più cariche in una volta, e l'idea che prima presentossi a tal fine fu di metterle una sull'altra, separandole con qualche corpo che impedisse la comunicazione del fuoco, quando il proiettile stesso non bastava ad adempiere esattamente questa condizione; indi col mezzo di altrettanti foconi praticati nella canna di distanza in distanza, vi si dava fuoco principiando dalla carica più vicina alla sua bocca. Esiste nel museo d'artiglieria di Parigi un moschetto di tal forma. — Negli Stati-Uniti d'America si fece l'esperimento di usare come arme da guerra un fucile la cui canna potea tirare varii colpi consecutivi: le palle con cui caricavasi erano forate nel mezzo come le perle d'una collana, ed il foro empivasi con una sostanza, la cui combustione facevasi presto bensì ma meno rapidamente di quella della polvere; la esplosione della prima carica verso la bocca accendeva la detta sostanza, e così il fuoco comunicavasi di mano in mano fino all'ultima, e le palle partivano una dopo l'altra. Ma il non poter più impedire le esplosioni dopo dato fuoco alla prima dava luogo ad un gran pericolo, giacchè, se il soldato cadeva ucciso o gravemente ferito, il suo fucile continuava sempre a scaricar palle che nuocer potevano gravemente ai suoi piuttosto che ferire il nemico; fu quindi forza abbandonare anche questo modo, per altro certamente molto ingegnoso, di moltiplicare le scariche d'un fucile.

Allorchè si pervenne coi progressivi perfezionamenti a rendere le armi portatili bastantemente leggere, se ne costrussero a doppia canna; dapprincipio queste due canne rimasero isolate, nè erano unite che mediante un calcio comune per cui n'era l'uso molto incomodo; in seguito si unirono l'una all'altra a mezzo di chiavette che si levavano ad arbitrio; soltanto molto più tardi s'imaginò di saldare insieme le due canne, ed aggiungervi una piastrella di metallo sulla quale è collocata la mira. In Germania si fabbricano molti fucili a due canne, una delle quali è *rigata* per iscagliar palle, e l'altra è una canna comune da caricarsi di pallini. Si costrussero anche fucili con più canne o unite o separate, ma forniti d'una sola *batteria* (*V. sopra*). La macchina da guerra di cui si è servito Fieschi, l'infame regicida, ed alla quale diede una sì sciagurata celebrità fu detta *organo*, ed era appunto una specie d'organo composto di canne da fucile piuttosto che da fiato. Talvolta vennero saldate insieme fino a sette canne, che tra esse comunicando per foconi praticati internamente, fanno esplosione in uno stesso tempo, scagliando un gran numero di palle verso lo stesso bersaglio. Un fucile a 24 colpi venne presentato da Bouillet nel 1767 al re Luigi XV. — Anche le batterie riportarono molti perfezionamenti, e segnatamente quello che impedisce che la carica possa partire senza l'espresso volere di colui che porta il fucile.

Si cercò di dare al fucile una maggior gittata o portata coll'accrescere smisuratamente la lunghezza della canna: tali sono ancora i fucili che chiamansi *da baluardo*; l'uomo che li spara è obbligato ad appoggiarne il calcio sopra un cavalletto in forma di forca piantata in terra: si è però osservato che il proiettile, a motivo dello sfregamento contro le pareti della canna, perdeva parte della sua velocità. Venne allora accorciata la canna, ma fu necessario evitare l'eccesso contrario. Collo stesso scopo di aumentare la gittata si fecero le canne scanalate o rigate, e colla bocca d'un calibro minore del diametro della palla, affinchè la forza che questa far dovea per uscirne accrescesse quella della sua vibrazione: in tal caso il fucile si carica per la culatta (*V. sotto*). Si cercò anche di rendere più istantanea l'ignizione della polvere, al qual uopo Vauquelin e Berthollet provaronsi a sostituire al nitro, nella fabbrica della polvere, l'idroclorato di potassa, sale che, misto ad un terzo del suo peso di solfo polverizzato, detona colla percussione e s'infiamma al contatto dell'acido

solforico; ma il trar partito da questa scoperta era serbato all'Inghilterra ed all'America. Nel 1809 s'introdusse l'esplosione col mezzo della percussione nella marina americana; ed intorno all'epoca stessa si costrussero in Inghilterra fucili da caccia, il cui polverino fulminante accendevasi colla semplice percussione. Per altro, siccome l'idroclorato di potassa esercita sul ferro un'azione estremamente deleteria, di guisa che le più assidue diligenze non potevano guarentir dalla ruggine i fucili che si trovavano in contatto con questa sostanza, importò assai d'ovviare a sì gran difetto, ed a tal uopo si pensò a sostituire all'idroclorato alcalino un fulminato a base metallica: adoperossi prima l'argento fulminante di Berthollet, e dopo numerose prove si si arrestò al fulminato di mercurio; erasi usata una gran diversità di sistemi, ma tutti al fine disparvero per dar luogo alla capsula di rame inventata da Prelat, che contiene una polvere fulminante e si colloca sullo scodellino conformato in modo ch'essa lo chiuda esattamente.

Vennero presentati nel secolo scorso dei fucili che si caricavano per la culatta, come di nuova invenzione; ma fin dal 1540 erasi già tentato di caricare in tal modo armi da fuoco, e nel museo d'artiglieria di Parigi vedesi una carabina di questa specie, e due cannoni di ferro lunghissimi e di tenue calibro, caricantisi per la culatta e uno di essi porta la data del 1555. I fucili di questo genere possono dividersi in due categorie: in quelli della prima la canna rimane ferma al suo luogo, e la culatta è mobile e s'apre per dar ricetto alla palla; negli altri, la culatta resta fissa alla cassa, ed è la canna che si leva. Hanno tutti la canna di figura unica, cioè ristringentesi lievemente verso la bocca affinchè la palla, obbligata a ristringersi per uscire (*Ved. sopra*) ne acquisti forza di proiezione e giunga più lontano. M. B.

Fucile a vento. Arma che riconosce il suo nome dalla sua somiglianza ad un fucile ordinario dal quale non differisce, se non perchè in luogo di polvere che dia l'impulso alla palla, la sola compressione dell'aria dà in esso lo stesso risultato. Avendo l'aria atmosferica e tutti in genere i fluidi aeriformi la proprietà d'esser elastici, e di potersi comprimere, entro uno spazio chiuso ermeticamente, se ne trasse da lungo tempo partito per iscagliare proiettili. — Non è ben noto l'inventore del fucile a vento, benchè sia certo dietro un trattato di Erone Alessandrino intitolato *Spiritalia*, che gli antichi conosceano benissimo le diverse proprietà dell'aria, e tra esse l'elasticità che in quell'opera viene applicata a produrre effetti sorprendenti: su tale principio Filone Bizantino dice che Ctesibio avea imaginato il fucile a vento, e ne dà la più particolarizzata descrizione; Seneca pure ne parla nelle sue *Quistioni naturali*.—Gli Olandesi, i Tedeschi sostengono che fu questo strumento fabbricato per la prima volta nel respettivo loro paese; i Francesi per parte loro pretendono che il primo fucile a vento che siasi veduto in Europa fosse quello stato presentato da un abitante di Lisieux di nome Marino, ad Enrico IV. Sembra però certo che il primo tra i moderni a riprodurre quest' antico ritrovato sia stato il Tedesco Guter, norimberghese, verso il 1430; venne poi esso molto perfezionato dal matematico pure di Norimberga Giovanni Lobsinger, che morì nel 1570; e può ritenersi che quello di Lisieux non sia stato che il primo fucile costrutto con tutti i perfezionamenti sovraccennati. Semplicissimo è il principio del fucile a vento: l'aria vi si trova compressa entro la cassa, a tal uopo incavata, mediante una tromba premente; nella canna la palla si colloca all'orifizio della cavità della cassa o serbatoio, il quale combacia colla canna colla quale comunica mediante un'animella a chiave, o grilletto; per produrne l'espolsione non si ha che a girare la chiave: questa dà uscita all'aria compressa, parte della quale esce con forza scacciando il proiettile che incontra nell'uscire. Per caricarlo si applica la tromba premente ad un' altra animella che dà comunicazione al serbatoio coll'aria esterna e vi s'introduce quest'aria ad arbitrio, ritenuto che quanto più se ne fa entrare, tanto maggiore è la forza con cui fa, esso partir la palla; si può con una sola carica da serbatoio tirare venti ed anche trenta fucilate, le quali però vanno diminuendo di forza a mano a mano che scema l'aria in esso condensata.—Siccome un'esplosione di fucile a vento non fa, anche nel suo massimo effetto, altro rumore che un forte soffio, appena sensibile alla distanza d'una ventina di passi, ne viene ch'esso è un'arme assai perfida, e può divenire pericolosissima in mani malintenzionate; quindi le leggi ne hanno molto saggiamente proibito l'uso nella maggior parte dei paesi. D'altro lato è alquanto difficile il costruirlo perfetto ed il mantenerlo in buono stato, e di qualche imbarazzo è pure il bisogno di aver seco la tromba premente per caricarlo; tutte queste cause producono naturalmente l'effetto, che rari sono e rarissimi i buoni fucili a vento, e che trovansi essi quasi esclusivamente confinati ne'gabinetti di fisica e nelle collezioni dei dilettanti. M. B.

FUCINA (*Metallurgia*). È propriamente quella specie particolare di fornace, nella quale i fabbri ferrai bollono il ferro; e sotto questo significato, ch'è il proprio primitivo della voce *fucina*, non v'è motivo per cui debbasi trattarne in un'Enciclopedia. Essa però prendesi oggidì comunemente anche per luogo, officina in cui si lavora il ferro, che più

propriamente dicesi *ferriera* o *magona*; nel qual senso aver deve nell' Enciclopedia un posto importante; e di fatti veggasi l' articolo FERRIERA. X.-O.

FUCINO o CELANO (LAGO). Lago nel regno di Napoli nell' antico paese dei Marzi, provincia dell' Abruzzo Ulteriore, lungi a 7 leghe S. S. E. da Aquila. La sua estensione in lunghezza dal N. O. al S. E. è di 4 leghe, la sua larghezza è di due, ed il suo perimetro di dodici leghe. È rinchiuso al N. E. e al S. E dall' Appennino, al N. O. dal sub-Appennino Romano, e al S. O. dal monte Salviano, che unisce queste due catene, ed è alimentatro da parecchi piccoli corsi d' acqua, che discendono da tali montagne, e dalle sorgenti, che stanno nel seno suo e nelle sue rive. Credesi essere questo lago un antichissimo vulcano, ed è soggetto a molti accrescimenti straordinarii, che producendo straripamenti, minacciano di continovo una popolazion di circa 14,000 abitanti, ripartiti in tredici villaggi sparsi sul declivio di que' monti, i quali, come all' epoca della romana dominazione, offrono la più ridente e deliziosa prospettiva. – Plinio ci narra, che in una di quelle violente inondazioni, fu ruinata del tutto la città di Archippe, fondata da Marsia re dei Lidii. Ed ancora si scorgono gli avanzi del nobilissimo acquedotto, lungo 3,500 passa, fatto costruire dall' imperatore Claudio, attraverso il monte Salviano, a fine di condurre le acque del lago nel Garigliano, per così prevenire le inondazioni frequenti: Plinio, Tacito e Svetonio parlano di questa opera maravigliosa, nella quale impiegati furono 30,000 schiavi pel corso di oltre undici anni. F. Z.

FUCO (*Botanica*). È questo un genere di piante che forma il tipo della famiglia delle *fucacee* (*Ved.*). Per la struttura organica non che per le funzioni e divisioni di questo genere. *Ved.* ALGHE. *Prof.* MOREALI.

FUCO CARAGEO. *Fucus confervoides* o *Fucus crispus. Sphoerococcus crispus. Lichen Caragheen Volg. Musco perlato d' Irlanda Volg.* Questo lichene da poco tempo introdotto in medicina fra noi, appartiene alla 24ª classe di Linneo, alla criptogamia, e all' ordine terzo delle alghe. Cresce sul littorale irlandese e viene a noi in commercio per la via di Trieste. Viene usato nella cura della tisi polmonare. Brera ne parla molto vantaggiosamente nella sua opera, che porta per titolo Ischl e Venezia.

Proprietà. Il *lichen caraghen* è di un bianco giallognolo, di un aspetto corneo. Il suo sapore è proprio della gelatina comune, ma non ingrato, e il suo odore è quasi nullo. Posto nell' acqua si gonfia e ne assorbe tre volte il suo peso in cinque minuti, e otto volte in meno di un' ora; così imbevuto d' acqua è gelatinoso, ed è una delle sostanze più mucilaginose che si conoscono nel regno vegetabile. Basta una dramma per convertire in gelatina sei oncie di acqua.

Contiene dell' iodo (1), del cloruro di sodio, del solfato di magnesia e di calce, e, secondo Dupasquier, del bromo.

Usi e dosi. Il fuco carageo è analettico e medicamentoso nello stesso tempo. Si usa con vantaggio nelle tisi polmonari d' indole scrofolosa, come pure nelle diarree croniche.

Si amministra in decotto alla dose di mezza dramma in una libbra d' acqua comune, da' replicarsi mattina e sera a seconda della tolleranza del malato. Si dà pure in gelatina unito allo zucchero o a qualche aroma. In bevanda bollito col latte vaccino è da preferirsi alla gelatina, riuscendo quest' ultima di troppo peso al ventricolo. G. D. F.

FUERO. Tale è il nome dato in Ispagna ai diritti e privilegi particolari di alcune provincie, e che vuolsi sia derivato dal latino *forum*, con cui ha eziandio una certa affinità di significazione.

Gli è tra le cime che continuano nella penisola iberica la catena dei Pirenei che si ritrova la culla di queste istituzioni venerabili per la loro antichità. Pare di fatti che si possa senza troppa audacia archeologica, collegarne l' origine all' esistenza politica di quella valente razza cantabra, la quale non fu giammai interamente sottomessa dai Romani, e che serbò per lo meno sotto il loro dominio le leggi ed i costumi antichi che la reggevano. Lo spirito d' indipendenza che si era mantenuto in quelle montagne colle franchigie municipali dovette possentemente assecondare gli sforzi degli avanzi della razza gotica che vi aveano avuto un asilo contro i Mori. Laonde, verso il tempo della dissoluzione dell' impero carlovingio, vediamo queste provincie sottomettersi a signori particolari cui impongono un consiglio di 12 uomini ragguardevoli, e che giurano innanzi a tutto di non attentare ai loro diritti ed usi costitutivi. I primi monarchi spagnuoli consacrarono ed aumentarono, sia come sovrani, sia come signori diretti, queste guarentigie assicurate in ogni tempo ai sudditi. Il *fuero* assunse allora una forma regolare; corrispondeva alla carta comunale di alcune città francesi, e consisteva propriamente in un contratto per cui il padrone feudale accorda-

(1) L' avere negata alcuni la presenza dell' iodio in questo fuco fece sì che molti chimici si occuparono della verificazione di questo fatto, e ne esposero in seguito il loro processo per rinvenirvi un tal metalloide. Feci io pure le mie indagini in proposito, e dimostrai in una memoria il mezzo da me seguito onde rinvenire questo corpo. Ho fatto pure conoscere come i dottori Beusi, Calvetti e molti altri medici si siano occupati dell' applicazione medica di tal rimedio (*Ved. Annuario delle scienze chimiche* 1843.) G. D. F.

va agli abitanti d' un borgo il diritto di formare col territorio circonvicino una città che eleggeva i suoi magistrati ed il suo consiglio; la quale città aveva talvolta una considerabile estensione. Il *fuero* stabiliva pure in modo generale la legge civile e criminale che doveva esservi osservata; i principii n'erano quegli stessi dell'antica legge gotica, ma era modificata dai costumi particolari d'ogni luogo. Il re nominava in ogni città importante un magistrato che riceveva i tributi ordinarii e vigilava alla difesa comune del paese. Codesto capo politico poteva in alcune date circostanze chiamare alle armi gli abitanti, i quali doveano, in virtù del *fuero* di Jaba, confermato sul finire del secolo IX da Alfonso III, abbandonare e famiglie e beni e patria, onde recarsi presso lo stendardo regio. Questo magistrato non era, del rimanente, rivestito di nessun uffizio amministrativo o giudiziario; non poteva fare arrestare un cittadino senz' osservare le forme giuridiche, ed anzi, a tenore del *fuero* di Logrono, ove ei tentasse d'introdursi violentemente nella casa d'un privato, si poteva ammazzarlo.

Allorquando sviluppossi, nei varii reami della penisola, la costituzione ch'ebbe per base le *Cortes*, queste istituzioni municipali ne divennero il più fermo sostegno, e si propagarono in quasi tutta la Spagna cristiana. Accadde eziandio allora che tale termine venisse riferito per estensione al corpo intero delle leggi politiche: si disse dunque i *fueros* di Aragona, di Castiglia, onde accennare l'insieme delle istituzioni politiche di questi regni. Ma tale potenza democratica divenne in breve invisa ai sovrani spagnuoli; a mano a mano che questi crebbero di potere, si studiarono sempre più di negarla e di distruggerla. Alfonso di Castiglia cangiò totalmente le antiche istituzioni nel secolo XIV, sostituendo alle municipalità elettive formate in virtù dei *fueros*, corpi di *regidores*, vera corporazione analoga a quelle d' Inghilterra, e che si rinnovella com' esse in un numero limitato di famiglie.

Questo sistema di aristocrazia cittadinesca trovò pochi ostacoli nelle città più ragguardevoli, che le antiche forme democratiche aveano più volte abbandonate all'anarchia; ma nelle campagne, e specialmente tra le antiche provincie cantabre o basche, le antiche franchigie furono mantenute. Quindi vediamo, sul principio del secolo XVII, gli abitanti di Guipuzcoa, in un trattato conchiuso colla Castiglia, fare stipulare espressamente che nulla sarebbe innovato riguardo ai *fueros* del paese. Nel 1332, la provincia d'Alava, dandosi diffinitivamente alla Castiglia, esigette fra le altre clausole che il re non potesse giammai cedere od alienare la terra d'Alava; che tutti i suoi abitanti fossero per sempre franchi, liberi ed esenti d'ogni imposizione e d'ogni servitù, sia rispetto alle loro persone, sia rispetto ai loro beni; che il re non potesse nè decretare legge, nè imporre governatori, senonsè alle sole due città di Vittoria e di Trebino; che i *fueros* fossero fedelmente mantenuti; che il re non potesse considerare la provincia come sua proprietà; chè non vi facesse costrurre nessuna piazza forte; e che, dove siffatte condizioni venissero violate, gl' *infanzones*, cioè i nobili uomini d'Alava si considererebbero come sciolti dai loro giuramenti e debitamente autorizzati a respingere la forza colla forza.

Siffatte stipulazioni, più volte rinnovate in seguito o riconosciute dalle due dinastie che succedettero sul trono di Spagna alle antiche razze reali, sono divenute a' giorni nostri il pretesto principale della guerra accanita che durò sì a lungo nelle provincie settentrionali della penisola. Dopo il fine di questa guerra, e l'espulsione diffinitiva di D. Carlos e dei suoi partigiani dal suolo spagnuolo, le provincie pacificate espressero altamente il loro desiderio di vedere mantenuti i loro antichi privilegii; ma le *cortes* spagnuole si mostrarono poco favorevoli a simili pretensioni, e oggimai si può credere che in breve anche le tracce de' *fueros* spariranno da queste provincie. L.

FUGGENTE (*B. A.*). È quella parte che sfugge all'occhio; non si vede che in iscorcio, e i raggi visuali vi formano un angolo acutissimo.

Per produrre questo effetto, non bisogna impiegar mai i più gran chiari, nè i più gran bruni. Ecco là un cartoccio di carta bianca posto perpendicolarmente, e in modo che riceva il lume di fianco rispetto allo spettatore. Se gli si oppone un fondo bruno, si vedrà un chiaro assai forte sul bordo del cartoccio dal lato del lume, ma se vi si mette un fondo più bianco l'orlo sarà bruno.

Questo principio è applicabile a tutti i *fuggenti* dei corpi tondi, tanto divisi e aggruppanti, come un grappolo d'uva o le foglie d'un albero, quanto uniti e solidi, come una colonna, ec. F. Z.

FULGENZIO (Santo) (*Agiografia*). Vescovo africano, il cui nome integrale era *Fabio Claudio Gordiano Fulgenzio*, nato a Lepte nella Bizacena intorno al 463 o 467 dell'era cristiana, d'una famiglia cartaginese già senatoria, ma decaduta dopo l'invasione dei Vandali. Eruditosi nelle lettere latine e greche divenne procuratore della sua provincia, ma ben presto disgustato del suo impiego, deliberò di rinunciare al mondo, e ritirossi in un monastero, ne divenne coadiutore dell'abbate. Dovette poco dopo fuggire per effetto di persecuzione contro i cattolici, visitò Roma nel 500, tornò in Africa e pochi anni dopo fu ordinato vescovo di Ruspi. Fu cogli altri vescovi d'Africa esiliato in Sarde-

gna da Trasimondo re dei Vandali, Ariano, indi richiamato con essi da Uderico successore di Trasimondo, continuò ad edificare la sua diocesi col suo contegno ed a giovare alla Chiesa co' suoi scritti, fino alla sua morte seguita nel 533. Le sue opere principali sono: *Ad Monimum, libri tres*, in cui confuta le obbiezioni degli Ariani sulla predestinazione. — *Contra Arianos, liber unus*, in risposta a quesiti prepostigli dal re Trasimondo. — *De fide, ad Petrum diaconum*: — —*Sermoni ed Omelie*. — *De remissione peccatorum, ed Euthymium*. — *De praedestinatione et gratia Dei, libri tres* ec. — Grande forza di ragionamento presentano gli scritti di questo padre, che venne chiamato l'Agostino del suo secolo; è per altro il suo stile alquanto diffuso. Ebbero le sue opere a parte a parte varie edizioni; furono poi raccolte tutte in un volume in 4.°, Parigi, 1684. M. B.

FULGIDEZZA, FULGORE (*Fisica*). In lat. *Fulgor*, in gr. *ἀστραπή*. Questi due vocaboli designano una grande chiarezza, una luce straordinaria, che dicesi anche chiarore, splendore. Differiscono alquanto fra essi, soltanto perchè *fulgidezza* accenna la qualità in quanto si concepisce esistente nel corpo fulgido, e *fulgore* indica la sensazione prodotta dalla vista di esso corpo. *V.* CHIAREZZA. X-O

FULIGGINE. *Ved.* FUMO.

FULMARO (*Ornitologia*). Genere d'uccelli dell'ordine dei *palmipedi*, molto analogo al genere *procellaria*, caratterizzato da becco grosso, robusto; mandibola superiore notabilmente adunca, dilatata all'apice e solcata; mandibola inferiore diritta ed alquanto tronca; narici unite in un solo tubo; piedi di mezzana grandezza, con tre diti davanti, ed una semplice unghia acuta in luogo del dito posteriore: coda molto rotondata; remigii di color bruno-bigio lucente; lunghezza totale sedici pollici all'incirca. Il *fulmarus glacialis*, ch'è la specie più conosciuta di questo genere, abita ordinariamente le regioni polari, soprattutto in estate, ed abbonda in tutte le stagioni nelle baie di Hudson e Baffin e nello stretto di Davis; vive di carne di balena e di foca morta, nella cui grossa e dura pelle penetra facilmente l'adunca e forte punta del suo becco; mangia pure quegli animali parassiti che attaccansi alle balene, certi molluschi, ec. Vuolsi che giovi molto ai pescatori di balene, indicando loro colla sua presenza i luoghi dove questi cetacei trovansi in copia; serve anche a presagire le mutazioni del vento col recarsi a terra o col trattenersi sul mare. X-O.

FULMINANTE (*Fisica*). Così chiamansi le sostanze che producono forte strepito in certe circostanze, come l'applicazione del calore, l'urto od anche soltanto lo sfregamento. I corpi semplici unendosi fra loro, danno spesso origine a combinazioni sì poco persistenti, che la più debole forza basta a distruggerle, disunendone gli elementi. Quando siffatta disunione o decomposizione ha luogo in corpi fissi di loro natura, è in generale esente da strepito e non determina esplosione di sorta, perchè i prodotti della decomposizione conservano un volume sempre pochissimo differente, e non occupano che all'incirca lo stesso luogo che occupavano nel composto; ma se al contrario gli elementi sono di lor natura gazosi, o suscettibili di divenirlo ad una più alta temperatura, e se la loro eliminazione dal composto primitivo si eseguisce istantaneamente, in tal caso la potenza della loro elasticità può divenir enorme, ed i corpi che incontrano e che non possono oppor loro una bastante resistenza rimangono fracassati o gravemente contusi. Il risultamento della fulminazione è o uno svolgimento di fluidi elastici, come per esempio nel caso dell'infiammazione della polvere da schioppo; ovvero la formazione d'un vuoto, come nell'aria tuonante. La maggiore o minore rapidità dell'infiammazione e della forza dello strepito stabilisce una differenza tra la fulminazione e la semplice *detonazione*, con quest'ultimo nome chiamandosi il fenomeno, quando è accompagnato da un debole romore, e riserbandogli quello di fulminazione quando lo strepito è considerabile e violenta l'esplosione.

Le sostanze fulminanti possono presentarsi sotto diverse forme e con diverse composizioni. Fra i gaz può citarsi l'ossido di cloro, che assoggettato ad un calore minore di 100° si decompone dando luogo ad un'esplosione; fra i liquidi, il cloruro d'azoto ha un'energia fulminante ancor maggiore; ma nella classe dei corpi solidi trovansi gli esempi più numerosi di proprietà detonanti: i *fulminati* (*V.*) in genere, e segnatamente quelli d'argento e di mercurio, gli ammoniuri d'argento e d'oro, e l'ioduro d'azoto, occupano il primo posto fra i corpi solidi suscettibili di fulminazione. La stessa polvere da schioppo può presentare tutti i caratteri di tal energia fulminante, s'è stata preparata con un carbone leggero e sottoposta alla granitura senza essere stata previamente compressa: allora essa spezza le canne più resistenti come far potrebbe lo stesso fulminato d'argento. Questo esempio, suscettibile d'applicazione a più altre sostanze, dinota quanto lo stato fisico di un corpo può influire sul tempo necessario per operarne la decomposizione, e per conseguenza sui risultamenti da attendersene. Del resto, una materia porosa e leggera sarà, *ceteris paribus*, più rapidamente decomposta di quello che la materia stessa a cui fosse stata data o conservata della coesione col mezzo della compressione o altrimenti; cosicchè per fare che una data sostanza divenga la più fulminante possibile, bisogna favorire al più

alto grado l'istantaneità della sua chimica decomposizione.

Le materie fulminanti trovano quasi sempre nella loro propria composizione il principio della loro decomposizione; essendo formate di elementi gazificabili ch'erano stati tenuti in uno stato di considerabilissima condensazione, spesso il menomo urto, l'elevazione della temperatura, talvolta una semplice vibrazione delle colonne dell'aria, specialmente il passaggio d'una scintilla elettrica, tutto in somma basta per operare un'improvvisa decomposizione: allora i gaz divenuti liberi obbediscono alla loro forza d'espansione, si spandono nell'aria e reagiscono con violenza contro le pareti del vaso che li contiene; e supponendo pure che le circostanze favorissero il ritorno quasi istantaneo di questi gaz sprigionati alla temperatura, sotto la quale avrebbero soltanto una debole espansione, già la prontezza degli effetti risultanti dallo svolgimento può aver avuto un effetto meccanico d'un enorme potenza; e la cosa è molto più forte ancora, se la temperatura di tali gaz espansivi tende, come spesso accade, ad elevarsi al momento della decomposizione. Talvolta la detta elevazione giugne fino a parecchie centinaia di gradi del termometro, ed in questo caso è facile immaginare l'accrescimento d'intensità che prender deve la forza di ripulsione, poichè, essendo il coefficiente della dilatazione dei gaz $\frac{1}{267}$, il volume di quelli che si svolgeranno sarà doppio per ogni aumento di calore, rappresentato durante l'atto della decomposizione dal numero 267.

Un certo numero di sostanze fulminanti, malgrado l'imminente pericolo che presenta il loro maneggio, viene usato in parecchie arti: e segnatamente i *fulminati d'argento e di mercurio*. Usasi pure talvolta l'*ammoniuro d'oro*, ma unicamente come mezzo di fissare l'oro metallico sulla coperta della porcellana; esso mescolasi a tal effetto con una polvere inerte, onde renderlo meno intangibile, e con essenza di trementina per agevolarne l'applicazione col pennello: la polvere e l'essenza si abbruciano col fuoco della muffola, e l'oro ridotto rimane applicato, in uno strato sommamente superficiale ma solido, sull'oggetto che si è voluto adornarne. X-O.

FULMINATO (*Chimica*). In lat. *Fulminas*. Sale risultante dalla combinazione dell'acido *fulminico* (*V.*) cogli ossidi metallici, e in generale con una qualsiasi base salificabile. È così denominato perchè ha la proprietà di detonare violentemente e pericolosamente mediante sfregamento o lieve percossa, o altra causa qualsiasi che ne determini rapidamente la decomposizione. *Ved.* FULMINANTE e FULMINICO (ACIDO). X-O.

FULMINE (*Fisica*). In lat. *Fulmen*, in gr. *κεραυνός*. Scintilla elettrica della lunghezza di più miglia, che scagliasi da una nube satura, a così dire, d'elettricità d'un dato nome (cioè positiva o negativa), per andar a colpire un punto della terra onde combinarvisi coll'elettricità di nome contrario (*Ved.* ELETTRICITÀ); la quale combinazione lacera, spezza, incendia, riduce in polvere i corpi in mezzo ai quali si forma: fenomeno molto comune, d'un sorprendente splendore, ed accompagnato da uno strepito spesso terribile che dicesi *tuono* (*Ved.*), del quale tratterassi separatamente a suo luogo. Il fulmine è infatti un fuoco vivissimo che scoppia contro qualche oggetto terrestre, ed è atto a soffocare gli animali e farli istantaneamente perire.

Ora, d'onde proviene l'elettricità di cui si sopraccaricano le nuvole? qual è la più probabile sorgente dell'atmosferica elettricità? Tutto fa presumere che sia l'evaporazione che ha luogo incessantemente sulla superficie del globo, fenomeno che collegasi sempre con isvolgimento di elettricità. Nell'atto dell'evaporazione non è già sempre la stessa elettricità che si svolge su tutti i punti della terra: una nuvola è carica d'elettricità vitrea, mentre un'altra lo è d'elettricità resinosa; ora, se queste due nuvole vengono ad incontrarsi, vicendevolmente si attraggono, e, giunte che sieno ad una certa distanza fra esse, vi succederà combinazione dei due fluidi e produzione d'una scintilla: è questa scintilla ciò che chiamasi *lampo* o *baleno*. Ma questo lampo, che manifestasi da una nuvola all'altra, non è per anco il fulmine, il quale è costituito da quei baleni strettamente uniti, a solchi, a zig-zag, che slanciansi dalla nuvola e vengono a toccar la terra. Tale distinzione dal baleno al fulmine scorgesi stabilita fino da Seneca, allorchè scrisse che « il lampo è il fulmine che non scende fino a terra, mentre che il fulmine è il lampo che viene a toccarla ».

Vi sono dunque più specie di lampi o baleni, ed i meteorologi sogliono dividerli in tre classi. La prima comprende quelli che abbiam di sopra accennato, e che consistono in un solco o striscia di luce molto sottile, e molto determinata ne'suoi orli. I baleni di questa classe, malgrado l'incredibile loro velocità, non si propagano mai in linea retta, ma van serpeggiando e disegnano nell'aria dei zig-zag marcatissimi; variano anche spesso di colore, essendo or bianchi or porporini, talvolta violetti, tal altra azzurrognoli. Accade pure spesso che questi baleni si scagliano da un gruppo di nuvole su d'un altro; ma tuttavia il corso loro più ordinario dirigesi verso la terra. In quest'ultimo caso si è creduto di vedere l'estremità inferiore della striscia luminosa sotto forma d'un dardo. Una cosa molto men dubbia si è, che talora questi baleni si fanno biforcuti od anche si tripartiscono, di guisa che parte dalla nuvola

un solco di luce, e dopo un certo corso se ne vedono due perfettamente distinti e talvolta tre, con un allargamento angolare considerabile, per cui arrivano a dei punti della terra molto fra loro distanti. — I baleni della seconda classe abbracciano spazii immensi, ma la loro luce non ha nè la bianchezza, nè la vivacità di quella dei baleni fulminanti; la tinta loro è spesso di un rosso intensissimo, e di quando in quando vi domina pure l'azzurro o il violetto. Accade poi sovente che un baleno della prima classe va a solcare in zig-zag uno di quelli della seconda, ed allora fassi manifesta la lor differenza di colore. Talora questi lampi della seconda classe illuminano soltanto, siccome pare, il contorno delle nuvole donde emanano; ma in altri casi la viva lor luce abbraccia tutta l'estensione superficiale di quelle medesime nuvole, e fa vista inoltre di uscire dal loro interno. Questi ultimi baleni sono i più comuni, e nel corso d'un'ordinaria procella ne sorgono varie migliaia, per uno che scorgesi di quelli lineari e sinuosi della prima classe. — Quelli della terza diversificano per la durata, per la velocità ed anche per la forma da quelli delle altre due classi; sono essi visibili per uno, due, dieci secondi, ed anche più; si trasferiscono dalle nuvole alla terra con lentezza sufficiente perchè possa l'occhio esattamente tener loro dietro e calcolarne la velocità; gli spazii che abbracciano sono circoscritti, precisi, definiti e d'una forma poco dalla sferica differente; essi manifestansi sotto la figura di globi di fuoco, e si muovono con una velocità misurabile dai nostri sensi; essendo questa sovente, come dicemmo, di varii secondi. Qual è invece la durata di quelli di prima e seconda classe? Tutti certamente converranno ch'essa è brevissima, ma nessuno forse potrebbe credere che i più brillanti, i più estesi fra essi, quelli pure che mostrano di svolgere i loro splendori sulla ampiezza tutta del nostro orizzonte, non durano un millesimo di secondo! E le scintille elettriche delle nostre macchine quanto durano per ciascuna? nemmeno un milionesimo di secondo! E nondimeno queste scintille, questi baleni sì rapidi fanno sugli occhi nostri un'impressione, che dura evidentemente più d'un milionesimo ed anche di un millesimo di secondo; locchè dipende dal fatto, che le impressioni che riceviamo col mezzo della vista hanno una certa durata, e che l'occhio umano è talmente costituito, che una sensazione luminosa non isvanisce che un decimo di secondo dopo la compiuta scomparsa della causa che l'ha prodotta.

Quanto allo strepito che segue il lampo (e di cui parleremo all'articolo TUONO), esso non fassi mai sentire che dopo un tempo più o meno considerabile: ciò proviene dalla circostanza, che il suono propagasi molto più lentamente della luce; e quanto più tempo scorre tra l'apparizione del baleno ed il rumore del tuono, più si trova lontana la nuvola procellosa, e meno imminente è il pericolo; tale lontananza può calcolarsi col misurare il tempo che scorre tra il baleno ed il tuono, giacchè ogni secondo rappresenta una distanza di 337 metri. Che se il rumore accompagna il lampo immediatamente, puossi allora pensare che sia *scoppiato un fulmine*, espressione volgare della combinazione dell'elettricità della nuvola con quella dei corpi che trovansi alla superficie della terra. Questa combinazione è quasi sempre seguita dai fenomeni che accompagnano la scarica d'una batteria elettrica, ma con quella differenza d'intensità che dipende dalla differenza nel volume dei serbatoi.

L'esistenza d'una procella è segno infallibile di rottura dell'equilibrio nelle condizioni elettriche dell'atmosfera e della terra; perchè l'elettricità, quantunque sparsa in tutti i corpi dell'universo, non manifesta la sua presenza fino a tanto che vi si trova in condizione di perfetto equilibrio. Non è poi difficile il concepire che, rotto una volta quest'equilibrio, sorgano grandi perturbazioni alla superficie della terra, ed anche nelle sue viscere; e per la ragione medesima che il fulmine può slanciarsi da una nuvola per venire a colpir la terra, può pure alzarsi dal seno della terra per arrivare alle nuvole; nè da gran tempo è più problematica presso i fisici l'esistenza dei fulmini ascendenti, accennata da Maffei pel primo fino dal 1747, accolta come probabile da Marsili, Corradi, Cassini, Lavoisier e più altri, e ben presto osservata e constatata in modo irrecusabile, per cui dovette generalmente ammettersi come un fatto verificato e costante. Fra i numerosi esempi di fulmini ascendenti che si potrebbero citare, non sceglieremo che il seguente. Due carrette cariche di carbone conducevansi da due giovani carrettieri, seduti entrambi sul davanti; avevano attraversato la Tweed, e terminavano di salire un'erta presso alle sponde di quel fiume, quando udissi all'intorno una forte detonazione, simile a quella della scarica simultanea di più fucili, ed al momento istesso il conduttore della carretta di dietro vide il suo camerata e i due cavalli di lui cadere a terra: tutti e tre erano morti, ed esaminandosi dai testimonii dell'evento il terreno, il carrettiere, i cavalli e la carretta, trovossi il terreno forato da due aperture circolari nel sito stesso in cui trovavansi le ruote, e l'uomo ed i cavalli presentavano tracce di scottature; fu quindi evidente ch'essi eran già morti prima di venire atterrati; scorgevansi inoltre segni di fusione sulle ferramenta delle ruote, e di combustione sul carbone, che trovossi tutto disperso all'intorno. Non sono questi tutti

gli effetti del fulmine ordinario? e può esser forse più permesso di rivocare in dubbio i fulmini ascendenti? Come mai inoltre potrebbesi spiegare coll'azione d'un fulmine discendente il fatto che segue, riferito dal celebre Arago? Nella state del 1787 il fulmine colpì due persone ch'eransi rifugiate sotto un albero presso il villaggio di Tacon, nel Beaujolais; i loro cavalli furono slanciati sull'albero, ed un cerchio di ferro che legava il zoccolo d'uno di essi fu trovato sospeso ad uno dei più alti rami dell'albero medesimo. Dunque i fatti non mancano (e ben più altri si potrebbe citarne) a provare l'esistenza di fulmini ascendenti; e d'altra parte, perchè mai non avrebbe ad esservene? perchè non potrebbe la terra, allorchè rotto è l'equilibrio elettrico tra essa e l'atmosfera, cedere a questa, che avesse dell'elettricità in meno, quella che avrebb'essa in più?

Questi fulmini ascendenti producono pure il fenomeno in fisica noto sotto il nome di *urto di ritorno*, il quale si produce nelle condizioni che brevemente indicheremo. Suppongasi un uomo situato in vicinanza d'una nuvola fortemente elettrizzata e di forma allungata: il fluido vitreo della nuvola attrarrà in tal caso il fluido resinoso dell'uomo e del suolo su cui questi è posto, e respingerà il fluido vitreo. Se, stando così le cose, accade che la nuvola si scarichi per l'altra sua estremità sopra un campanile od un albero elevato, cesserà l'influenza ch'essa esercitava sull'uomo, ed il fluido vitreo del serbatoio comune, non più trovandosi respinto, verrà ad unirsi in mezzo agli organi dell'uomo al fluido resinoso che solo occupavali; unione che potrà benissimo accompagnarsi con una commozione così violenta da produrre la morte.

Non conoscevasi prima dell'illustre *Franklin* (*Ved.*) l'identità della materia del fulmine coll'elettricità: fu quel grand'uomo che la dimostrò col mezzo d'un aquilone o cervo-volante elettrico. Non v'ha cosa sì atta a spaventare quanto una tale sperienza, che fu fatta per la prima volta da Franklin, e venne ripetuta da Charles che per poco non ne fu vittima, indi più volte da Romas; noi ci accingiamo a riferire una di quelle fatte dall'ultimo, ch'è in vero istruttiva e sommamente curiosa. Il cervo-volante era di taffettà, aveva sette piedi e mezzo d'altezza e tre di larghezza, ed era sormontato da una punta metallica; di metallo era pure il suo fusto; ed era attaccato ad una funicella di canapa alla quale trovavasi intrecciato un fil di ferro; e questa funicella era terminata da un cordone di seta bene asciutto in modo da isolare la persona che la teneva, onde salvarla da ogni pericolo. Il 7 di giugno 1753, verso un'ora dopo mezzodì, con un tempo procelloso, Romas fece salire questo cervo-volante all'altezza di circa cencinquanta piedi; col mezzo dell'eccitatore ei cavò allora dal suo conduttore scintille di tre pollici di lunghezza e di tre linee di grossezza, il cui scroscio si fece udire in distanza di quasi duecento passi; nel cavare queste scintille ei sentiva sul volto come una specie di tela di ragno, benchè si trovasse distante più di tre piedi dalla fune del cervo-volante: credette dunque prudenza l'allontanarsi di altri due piedi, e facendo allora attenzione alle nuvole ch'erano immediatamente al di sopra del cervo, non vi scorse fenomeno di sorta. Venne intanto il vento a soffiare con maggior forza ed alzò il cervo cento piedi almeno più di prima, ma ciò che allora avvenne intorno al tubo di latta ch'era attaccato alla sua funicella, ed a circa tre piedi da terra, impegnò tutta la sua attenzione: ei vide tre paglie, una delle quali avea quasi un piede di lunghezza, alzarsi diritte e fare una specie di ballo circolare a guisa di marionette, al di sotto del tubo di latta, senza toccarsi fra esse; spettacolo che durò quasi un quarto di ora. Cominciarono a cadere alcune gocce di pioggia, ed allora Romas sentì per la seconda volta sul volto la tela di ragno, e udì nello stesso tempo un romore simile a quello d'un mantice da fucina; da quel momento ei non s'attentò più a cavar scintille, ed allontanossi maggiormente. Immediatamente dopo, la paglia più lunga venne attratta dal tubo di latta, e si udirono nel momento stesso tre esplosioni simili al rumore del tuono, accompagnate da scintille lunghe otto pollici, e con cinque linee di diametro; ma la circostanza più sorprendente e più dilettevole fu, che la paglia che avea cagionata l'esplosione ascese lungo la fune del cervo-volante: essa fu veduta a 50 passi d'altezza, alternativamente attratta e rispinta, e queste attrazioni e ripulsioni erano accompagnate da scoppii di fuoco e da scroscii, che non erano però sì romorosi come al momento della prima esplosione. Dall'istante di questa sino al termine dell'esperimento non si vide quasi alcun baleno, e tuoni udironsi appena. Si sentì pure un odore solforoso, analogo a quello che accompagna i corpi elettrici, e videsi intorno alla fune un cilindro luminoso di tre o quattro pollici di diametro: Romas però crede che questa specie di atmosfera elettrica sarebbe comparsa del diametro di quattro o cinque piedi se l'esperienza fossesi fatta in tempo di notte. Al fine di essa osservossi un foro nel terreno, d'una grande profondità e di mezzo pollice di larghezza, che probabilmente fu operato dai grandi scoppii che accompagnarono le esplosioni. — Questa sola esperienza, che abbiamo presa tra le numerosissime altre simili state fatte, prova nel modo il più evidente l'identità della materia del fulmine coll'elettricità; e

prova pure che col sussidio d'un conduttore metallico si può sottrarre essa materia elettrica alla nuvola che la porta, e così impedire i rovinosi effetti che producónsi dal fulmine; di che vedasi l'articolo PARAFULMINE.

Abbiam detto che i baleni aveano parecchie miglia d'estensione, e difatti alcuni osservatori dichiarano senza esitanza, ch'essi aver possono quattro, cinque e perfino sei leghe di lunghezza: dato che devesi ammettere per comprendere gli effetti tanto terribili e disastrosi che può talvolta produrre il fulmine. Quanto alle forme sì spesso variabili che prendono i baleni, devesi cercarne la cagione nell'aria atmosferica, che oppone un grande ostacolo al corso dell'elettricità, ed i cui strati sovrapposti variano di densità e fors'anche di omogeneità nella loro composizione: donde derivano quelle forme or angolose, or circolari, ora spirali, e sempre così bizzarre e svariate e moltiplici; e qualche fisico, tra quelli che han più particolarmente studiato le procelle ed i fenomeni che le accompagnano, crede che anche le ineguaglianze della superficie del suolo influiscano sulle diverse forme dei baleni, essendosi spesso veduto che la vicinanza d'una montagna, coll'attrarre l'elettricità della nuvola che balena, fa fare un gomito alla scintilla che ne sfugge. — Quanto ai lampi doppii, tripli ed anche quadrupli, ma sempre conservanti la stessa figura, crede qualche osservatore che, non facendosi tutta in una volta la scarica del fluido, quando ne resta ancora in qualche punto vicino, essa scorra nel passaggio segnato dal primo lampo: difatti, lo splendore di tai lampi successivi va sempre affievolendosi; e siccome si attribuisce alla grande elevazione di temperatura dell'aria attraversata dalla scintilla elettrica, la luce sì viva ch'essa scintilla produce, così deve questa temperatura aumentare in un colla resistenza dell'ostacolo da superare.

Rimangono però sempre a spiegarsi gli effetti tanto singolari del fulmine, che talvolta atterra gli edifizii senza incendiarli, e tal altra gl'incendia senza atterrarli; che piomba come il 5 novembre 1755, presso Roano, sul magazzino delle polveri di Maromme, spezza una trave del tetto, e riduce in ischegge due botti piene di polvere senza produrre la minima infiammazione; mentre scoppia, come il 18 agosto 1769, sulla torre di S. Nazario a Brescia, e fa saltare in aria il magazzino delle polveri postovi al di sotto, producendo la distruzione del sesto degli edifizii di quella città, e facendovi perire 3000 persone. In altre circostanze il fulmine penetra in una casa pel camino; tocca un paralitico e lo risana, abilitandolo a fuggire da sè dall'incendio che cagiona; solca con un segno di fuoco le membra di un individuo senza fargli altro male, e colpisce a morte il suo vicino senza lasciar segno d'averlo toccato; cade sopra un soldato in marcia, fonde la sua spada entro il fodero e rispetta integralmente la sua persona; s'introduce in una casa seguendo i fili di ferro dei giochi di campanello, fonde lo stagno delle invetriate e degli specchi, distrugge l'intonaco di tutte le casseruole ed altri arnesi stagnati, e dopo compiute queste grand'imprese esce per dove è entrato; si è perfino veduto un enorme cerro del bosco di Compiègne, in Francia, ch'era stato colpito dal fulmine e diviso in frammenti longitudinali della grossezza d'un solfanello. Un effetto non men singolare e difficile a spiegarsi, è quando pertugia il corpo che colpisce con molti fori, che su tutta l'estensione dei loro orli presentano forti sbavature, ma spesso dirette in senso opposto da un foro ad un altro. Tutti conoscono quei tubi vetrificati che produce il fulmine cadendo sulla sabbia, stati perciò chiamati *fulminari* da qualche fisico, designati dal ch. Arago col nome di *fulguriti*, ed imitati da Charles col far cadere forti scariche elettriche sopra vetro pesto; tali tubi vennero scoperti più di cent'anni fa dal pastore Hermann, a Mastel in Isvezia, ed al dottore Hentzen spetta l'onore d'averne trovato di nuovo nella landa di Paderbona volgarmente detta la Senna, non che d'averne primo indicato l'origine. Sono state rinvenute delle fulguriti di dieci metri di lunghezza, che sono quasi sempre vuote, ed il cui diametro varia da cinque diecimillimetri a 15 millimetri; la loro interna parete è sempre un vetro perfetto, liscio e brillantissimo, simile alla ialite o opale vitrea: segna il vetro e manda scintille sotto l'acciarino.

Ma di tutti gli effetti cotanto sorprendenti del fulmine, quello che senza contrasto lo comparisce maggiormente è il fenomeno del trasporto ch'esso esercita talvolta su masse considerabili. Il giorno 6 agosto 1809, a Swinton, cinque miglia distante da Manchester, il fulmine produsse effetti notabilissimi sopra porzione della casa del signor Chadwick. Un piccolo fabbricato di mattoni inserviente per magazzino da carbon fossile, trovasi annesso alla di lui casa; i muri aveano tre piedi di grossezza e undici d'altezza, e i fondamenti scendevano a circa undici piedi dalla superficie del terreno. A sei ore pomeridiane, in seguito a ripetute scariche di tuono lontano che pareva andasse avvicinandosi, fecesi udire una spaventevole esplosione, immediatamente seguita da un torrente di pioggia, e per alcuni minuti la casa fu avviluppata in un vapore solforoso. Il muro esterno del piccolo fabbricato fu strappato dai suoi fondamenti, alzato in massa e portato verticalmente senza rovesciarlo a qualche distanza dal sito che prima occupava, di guisa che una delle sue estremità

camminato aveva nove piedi e quattro l'altra; esso componevasi di circa 7000 mattoni, onde, computatovi il cemento, doveva pesare più di sedici tonnellate, o intorno a 18000 chilogrammi. Nè punto diverso, tranne che nella minor proporzione, è il fenomeno dello stesso ordine accaduto in Venezia il giorno 24 giugno 1825, in cui una violenta procella scoppiò intorno alle ore otto pomeridiane, con torrenti di pioggia, spessi fulmini e grossa gragnuola che portò immenso guasto di tegole e segnatamente d' invetriate; ma uno de'suoi più notabili effetti fu il trasporto d' un fumaiuolo o torretta di camino, di non piccola altezza e grossezza, appartenenti ad una casa presso il ponte detto *de'Baretteri*, la quale torretta venne levata di peso dalla sua sede, trasferita intatta a circa un passo di distanza, ed ivi addossata ad un' altra che non fu tocca: evento certamente poco comune, ad ammirare il cui effetto accorreva la gente il dì successivo, con ingombro non lieve del pubblico transito, in quel punto della città frequentatissimo.

Indicheremo pure l' azione ben conosciuta del fulmine sull' ago magnetico. Sa tutta la gente di mare che il fulmine passando presso una bussola la guasta più o meno, e talvolta rovescia i suoi poli, facendo che il polo nord divenga il polo sud, e viceversa. Altre volte essa può comunicare una più o men forte magnetizzazione a delle verghe di ferro o d' acciaio, che prima non ne presentavano alcuna traccia. Non entreremo però in minute particolarità su quest'argomento, importandoci di far invece rimarcare un' altra proprietà del fulmine ben degna d'essere accennata. Esso obbedisce nel suo sì rapido cammino ad azioni dipendenti dai corpi terrestri presso i quali scoppia. Il dì 29 giugno 1753, nel corso d'una violenta procella, il fulmine cadde sul campanile d'Autrasme; di là penetrò nella chiesa; fuse od annerì le dorature dei quadri e dei contorni di certe nicchie; lasciò annerite e semi-riarse le ampolline di stagno ch'eran collocate sopra un piccolo armadio; e finalmente forò con due buchi profondi, regolari come quelli di un trapano, la credenza dipinta a marmo ch' era stabilita entro una nicchia di tufo. Tutti questi danni vennero riparati: si ristabilirono le dorature, si turarono i buchi, si ridipinse ciò ch'era stato cancellato; ma ecco che il dì 20 giugno dell'anno successivo 1764, cadde il fulmine sullo stesso campanile, passò da questo nella stessa chiesa, vi annerì le dorature ch' erano state annerite nel 1763 e non di più, fuse quelle ch'erano state fuse l'anno precedente e nelle identiche misure, annerì e riarse le due ampolline esattamente come prima, e finalmente sturò i due buchi ch' erano stati turati e ridipinti. L' illustre professore Arago è quegli che riferisce questi fatti così notabili, traendone motivo di stabilirne la proprietà del fulmine sopra designata; ed aggiungendo che chiunque vorrà riflettere alla miriade di combinazioni, che render poteano diverse le vie e gli effetti dei due fulmini del 1763 e del 1764, non esiterà a riconoscere nella perfetta identità delle une e degli altri una prova dimostrativa della proposizione sovraenunciata.

Ci resterebbe tuttavia a riportar qualche esempio della tendenza che ha la materia fulminante a portarsi sulle sostanze metalliche; ma è questo un argomento di cui dovremo trattare espressamente all'articolo PARAFULMINE, al quale quindi rimandiamo il lettore.

Nei luoghi dove scoppia un fulmine, svolge spesso anche del fumo, e quasi sempre un odore che fu paragonato a quello sprigionantesi dal solfo che arde, odore che persiste lungo tempo dopo il passaggio del fulmine; depone sovente una materia alquanto analoga al bitume, e di una tale combustibilità da ardere anche entro l'acqua. D'onde può mai provenire questo vapore e questa materia bituminosa? Dev' esser permesso di credere che si formino o almeno si combinino nell'atmosfera per l'azione stessa del fulmine, ora ch'è dimostrato, mediante le indagini del fisico Liebig, che la materia fulminante nel solcare l' atmosfera opera la combinazione dei due principii gazosi, ossigeno ed azoto, il cui miscuglio costituisce l' aria atmosferica, e forma l' acido nitrico. Se il fulmine fa dell'acido nitrico, perchè non potrà fare anche la calce e l'ammoniaca che Liebig trovò nelle acque provenienti da pioggia procellosa, il ferro metallico, il ferro a varii gradi d'ossidazione, ed il solfo che Fusinieri dichiara d'aver costantemente trovato nei depositi polverulenti, che attorniano le fessure per le quali il fulmine si è procurato il passaggio?

Non porremo fine a quest' articolo senza rammentare, d' accordo con tutti gli autori che scrissero su tali materie, il gran pericolo che corre chi si mette, in tempo di procella, al coperto sotto gli alberi, i quali a motivo della loro elevazione sono bene spesso colpiti dal fulmine. Quanto poi all' altro pericolo, risultante dal sonare in tali occasioni le campane, è esso senza dubbio molto reale, ma non già nel senso in cui comunemente s'intende. I campanili vengono frequentemente colpiti dal fulmine, il quale uccide coloro che vi s'anno sonando le campane o che vi si rifugiano; ed il più volte citato Arago ne riporta in una sua notizia fino a quarantasei esempii, ventiquattro dei quali spettanti ad una sola notte, ed alla porzione della costa di Bretagna situata tra Landernau e Sau Pol-de-Léon. Ma il sonar le cam-

pane in tempo di bufera non è pericoloso se non perchè il fulmine colpisce spesso i campanili come tutte le eminenze; e sembra che Arago non dia molta importanza all'agitazione prodotta nell'aria dal movimento delle campane, come non ne dà alla corrente d'aria eccitata dal correre d'un uomo o d'una vettura sotto una nuvola carica d'elettricità; benchè sembri probabile che le correnti attivate nell'atmosfera debbano favorire il corso della materia elettrica nel senso di esse correnti.

Potrà del resto il lettore studioso consultare gli articoli Nuvola, Parafulmine, Pioggia, Procella e Tuono, che a questo serviranno di compimento. M. B.

Fulmine (*Mitologia*). Esprime questa voce presso i mitografi una specie di dardo infiammato, di cui i poeti e dietro ad essi i pittori armarono Giove. Essendo Urano o Celo, padre di Saturno, stato da suo nipote Giove liberato dalla carcere in cui Saturno lo teneva recluso, fece dono del fulmine al suo liberatore onde ricompensarlo del servigio che ne aveva ottenuto; e questo dono fu quello che rese Giove padrone degli dei e degli uomini. Ai Ciclopi era concesso il favore di fabbricare i fulmini ch'ei scagliava spesso sulla terra. Ogni fulmine conteneva tre raggi di gragnuola, tre di pioggia, tre di fuoco e tre di vento, e nella sua tempera i Ciclopi mischiavano i tremendi baleni, lo strepito orribile, le strisce di fiamma, la collera del padrone dell'Olimpo, ed il terrore dei mortali. — Il fulmine di Giove figuravasi in due maniere: ora era una specie di tizzone fiammeggiante alle due estremità; ora uno strumento puntuto armato di due frecce. Disse Luciano che il fulmine di Giove ha sei piedi di lunghezza. Secondo Plinio, gli Etruschi armavano del fulmine nove *divinità*, ma al dire di Servio, soltanto, Giove Vesta e Minerva lo possedettero. I Giganti figli della Terra avendo impreso a vendicare i Titani loro fratelli, diedero la scalata all'Olimpo, dimora di Giove e degli altri Dei, ammonticchiando più montagne, e tra le altre l'Etna, il Pelio, l'Ossa ed il Rodope; ma Giove li rovesciò e li distrusse col fulmine: gli uni furono precipitati nel Tartaro, gli altri seppelliti sotto le rovine delle loro montagne.

Gli effetti del fulmine fornirono nell'antichità ampia materia alle superstizioni del popolo. I Romani ammettevano due specie di fulmini: quelli di giorno, e quelli di notte; i primi appartenevano a Giove e gli altri a Plutone; essi chiamavano poi *fulmina proversa* quelli che attribuivano ad entrambi. Quando il fulmine partiva dall'Oriente e vi ritornava dopo d'aver soltanto sfiorato la terra, era segno di felicità perfetta, non meno che quello che scoppiava alla destra. I fulmini di solo remore, *vana et bruta fulmina*, annunciavano la collera divina, come pur quelli che scoppiavano a sinistra; tale fu, per esempio, quello che cadde nel campo di Crasso, seguito dalla sua intera disfatta. Il fulmine in certi casi annunciava gli eventi in un lontanissimo avvenire, potendo la sua possanza di predizione estendersi fino a tre secoli. — Quando udivasi il tuono, sospendevansi le pubbliche deliberazioni, non s'imprendeva alcuna guerra, e si differiva qualsiasi risoluzione: *Jove tonante, fulgurante*, dice Cicerone medesimo, *comitia populi habere nefas*, ec. — I luoghi colpiti dal fulmine veniano riguardati come consacrati, cioè presi in possesso dagli Dei, e vi si ergevano altari coll'epigrafe: *Deo fulminatori*. Aveasi timore a passar presso gli alberi colpiti dal fulmine; e troviamo nella greca storia che Capaneo ed Evadne sua moglie caddero morti passando sotto un albero ch'era stato sfrondato dal fulmine. Alcune di queste superstizioni esistono tuttora: nelle campagne, per esempio, non s'imprende a far checchè sia quando tuona, ec. M. B.

FULMINICO (Acido) (*Chimica*). È un acido speciale, che ottiensi trattando il nitrato o azotato d'argento o di mercurio con un eccesso di acido nitrico o azotico e di alcoole; così detto per la proprietà di veemente detonazione che comunica alla sostanza con cui si combina. È stato scoperto da Gay-Lussac e da Liebig, ma non si è potuto finora isolarlo dalle basi con cui trovansi combinato, e colle quali forma i *fulminati* (*V.*). Le capsule pei fucili contengono da 16 a 32 milligrammi di fulminato di mercurio; un chilogrammo di mercurio fornisce un chilogrammo e un quarto di fulminato, e coll'aggiunta del nitro all'uopo occorrente si ottengono due chilogrammi di composizione, che basta a caricare niente meno che 80000 capsule. X—O.

FULTON (Roberto). Celebre meccanico, nacque l'anno 1765 nel borgo di Little-Britain in Pensilvania. La sua famiglia era originaria irlandese. Non ricevette che un'educazione assai negletta, ma tuttavia il genio di Fulton si sviluppò per tempo. Giunto all'età in cui sua madre credette dovergli dare una professione, fu messo presso un gioielliere di Filadelfia. Malgrado i lavori della sua nuova professione, dedicavasi allo studio della pittura, e la vendita delle sue opere gli procacciò, nello spazio di quattro anni, tanto denaro da poter comprare un poderetto che cedette a sua madre. Recossi in Londra di 22 anni, e fu ammesso nello studio di West, già celebre allora. Ma dopo alcuni anni ei si convinse che la pittura non era la sua vera vocazione, ed abbandonò il pennello per la meccanica. In Exeter seppe co' suoi lavori meritarsi la protezione del duca di Bridgewater e del conte Stanhope. Reduce in Londra, vi trovò il suo compatriotta James Ram-

sey, meccanico valentissimo, strinse amicizia con lui, ed a tale circostanza si attribuisce il vasto slancio che prese poscia il suo ingegno. Evvi un manoscritto, in data del 1793, nel quale Fulton espone già con fiducia le sue idee sull'applicazione del vapore alla navigazione. Nel 1794 ottenne dal governo britannico un privilegio per un piano inclinato doppio, destinato a sostituire le chiuse dei canali; lo stesso anno presentò alla società dell'industria e del commercio un molino per segare e pulire il marmo. Inventò poscia una macchina per filare il canape ed il lino, un'altra per fare corde, ed una macchina per scavare la terra fino ad una certa profondità. Fu nominato ingegnere civile nel 1795, e molto occupossi di canalizzazione, in cui già introduceva macchine mosse dal vapore o dall'acque.

Nel 1799, recossi in Francia onde proporvi pure l'applicazione del suo sistema per i canali. Nel 1798 comparvero le sue lettere al conte Stanhope sulla libertà del commercio e sull'istruzione del popolo. Durante i 7 anni che Fulton passò in Parigi, alloggiò sempre presso il famoso poeta americano Joele Barlow suo intimo amico. Eseguì in quel frattempo per l'impresa dei Panorama in cui era interessato, il primo *tablò* esposto dal pubblico.—Fulton cercò lunga pezza un mezzo di distruggere il sistema di guerra marittima europea. Nel 1797, fece sulla Senna l'esperimento d'un'esplosione sott'acqua, prodotta da una specie di bomba che chiamava *torpedo*. Alla stessa epoca imaginò il suo *nautilus*, ossia battello submarino, respinto dal direttorio, e poscia dalla repubblica batava. Bonaparte divenuto primo console, nominò una commissione incaricata di esaminare l'invenzione di Fulton, e composta da Volney, Laplace e Monge, la quale fece un rapporto favorevole. Allora Fulton ricevette dal governo l'ordine di recarsi a Brest onde continuarvi le sue sperienze sopra una più vasta scala. In questo porto, alla presenza dell'ammiraglio Villaret andò, col suo battello submarino, ad attaccare un *torpedo* ai fianchi d'un vecchio bastimento, disposto per tale obbietto nel mezzo della rada, e che fece saltare così in aria. Spese varii mesi nell'aspettare ogni giorno l'occasione di tentare siffatto sperimento contro uno dei numerosi vascelli inglesi ch'incrociavano sulle coste, ma nessuno di questi si avvicinò sufficientemente alle coste. Bonaparte, stanco di simili indugi, ritirò in breve la sua protezione a Fulton, considerando la sua invenzione come inapplicabile praticamente. Allora l'illustre Americano ritornò al suo antico progetto d'applicare alla navigazione il vapore, di cui le proprietà erano ben note dal fin tempo di *Papin* (*Ved.*). Nel 1803 fece fabbricare un bastimento a vapore, ed il primo esperimento seguì con favorevole esito sulle acque della Senna. L'Inghilterra trasalì all'annuncio d'una tale scoperta, lord Stanhope ne parlò alla camera dei lordi, ed il ministro Sidmouth invitò Fulton a ritornare in Inghilterra. Strano ed incomprensibile capriccio del destino, la Francia fu la sola che disconobbe allora il genio di Fulton, e questo grande inventore, abbandonato, dimenticato da questo governo, lasciò il suo suolo nel 1804. Ma allora l'Inghilterra anch'essa mostrossi assai fredda per lui, e la commissione nominata dal ministero inglese differì sì a lungo il suo rapporto che ben provò con siffatta lentezza come il governo britannico poca importanza riponesse ormai nelle nuove scoperte del Fulton.

Allora lo scoraggiamento s'impadronì di lui; si decise ad abbandonare l'Europa. Giunse a New-York l'anno 1806, nel momento in cui tutto presagiva una prossima guerra tra gli Stati-Uniti e l'Inghilterra. L'aggressione della fregata americana *Chesapeake* dalla nave inglese il *Liverpool* nel 1807, n'era un sicuro indizio. Fulton perfezionò tantosto il suo sistema di *torpedo*, le cui esperienze, fatte a spese del governo centrale nel porto di New-Yorck, gli riuscirono perfettamente: aggiunse al suo sistema di guerra un apparato per mezzo del quale gli venne fatto di tagliare la gomena d'un bastimento ancorato. Nel 1810, il congresso votò una somma di 25000 franchi onde continuasse le sue indagini. Fulton diede nello stesso tempo seguito alle sue ricerche sull'uso del vapore considerato come motore nella marina. L'anno 1807, fece varare un bastimento di sua invenzione, destinato a navigare sopra l'Hodson; la sua celerità era di 2 leghe all'ora. Questo giorno fu il più bello di sua vita. Gli urli irrisorii dell'immensa folla che copriva le riviere accompagnarono Fulton quando salì sul bastimento, ma tosto questi urli, questi fischi si conversero in grida di stupore e d'ammirazione quando si vide il leggero naviglio uscire rapidamente dal porto! Una nuova era incominciava in quel punto, non dirò per la razza umana, come asserì qualche ammiratore fanatico della nuova scoperta, ma per la navigazione certamente. Agli 11 febbraio del 1809, un privilegio gli fu accordato per tale obbietto.

Consultato sul disegno del canale da costrurre fra il Mississipì ed il lago Pontchartrain, consigliò di congiungere i laghi del ponente coll'Hudson per mezzo d'un canale. Nel 1810, fu incaricato dalla legislatura di tracciarne la direzione, e questa gigantesca impresa, che riunisce le acque dei laghi Eirié ed Ontario a quelle dell'Oceano, ebbe più tardi il suo compimento. Nel 1813 Fulton acquistò il privilegio esclusivo della sua scoperta di batterie submarine, adoperabili con

buon esito sott'acqua. Nel 1814 propose alla legislatura di costrurre alcune fregate a vapore per la difesa della rada di New-York, e ne ottenne 1,600000 per tale oggetto. Ai 20 giugno dello stesso anno Fulton collocò ei stesso la carena della prima fregata, nell'ottobre susseguente era già varata; nel maggio del 1815, la macchina fu recata a bordo, ed ai 4 di luglio la fregata manovrò sull'Oceano. Questo bastimento fu addimandato *Fulton*; era lungo 145 piedi e largo 55, e formato di due battelli riuniti, separati da uno spazio lungo 66 piedi e largo 15. In questo spazio era collocata la ruota, la cui macchina era protetta da un fasciame grosso 6 piedi. Sopra la coperta, un parapetto poneva a coperto parecchie centinaia d'uomini che potevano, senza pericolo alcuno, manovrare liberamente. Questa fregata aveva dunque due bompressi e quattro timoni, che le permettevano di avanzare o d'indietreggiare a volontà. Trenta aperture lasciavano ad altrettanti cannoni di 32 il campo di lanciare palle infocate. La prora e la poppa erano armate di due enormi pezzi da 100 libbre, destinate a percotere i fianchi della nave nemica, dieci o dodici piedi al di sotto della linea d'acqua. Alcune falci messe in moto dalla macchina armavano i fianchi di questa nave, ed enormi colonne d'acqua bollente o fredda, vomitate da un'innumerevole quantità di bocche di ferro, inondavano tutto quanto incontravano sulla coperta, nelle gabbie e nelle batterie del naviglio nemico.

Tuttavia, ad onta dei suoi trionfi, Fulton non rimase a coperto di più d'un dispiacere, di più d'una contrarietà. Malgrado il privilegio esclusivo di navigazione che aveva ottenuto, vide un gran numero di bastimenti impadronirsi delle acque che gli erano state concedute; locchè lo costrinse a sostenere molti processi. Tornando da Trenton, ove era andato appunto per un litigio forense, fu costretto a traversare l'Hudson gelato e nel tragitto fu sul punto di perdere il suo amico e difensore Emmet. Fulton fece sforzi incredibili onde strappare il suo amico alla morte: essendo rimasto parecchie ore esposto ai rigori della stagione, fu assalito da un'infiammazione gravissima, che si venne peraltro a capo di domare. Ma nel gennaio del 1815, appena convalescente, volle visitare i lavori della sua fregata; la febbre l'assalì con ricorrente forza, e Fulton morì ai 24 febbraio dello stesso anno, nel 50.º appena della sua vita. Il giorno della sua morte fu quello d'un pubblico lutto che la legislatura affrettossi a proclamare solennemente. Fulton aveva sposato l'anno 1806 la nipote del cancelliere Roberto Livingston, ministro degli Stati-Uniti in Francia, e n'ebbe parecchi figli. — Puossi consultare utilmente intorno a questo illustre meccanico: *Life of Robert Fulton*, per Cadwallader D. Colden, e la *Notizia sulla vita e sui lavori di R. Fulton*, per Montgéry, Parigi, 1825, in 8.º L.

FULIGGINE. *Ved.* FUMO.

FULVIA. Sotto questo nome, due donne sono specialmente celebri nella storia romana. La prima è quella Fulvia ch'ebbe una sì infame parte nella congiura di Catilina, e che Floro chiama una *vilissima cortigiana*, *vilissimum scortum*. Aveva essa per amante, se così può chiamarsi il complice d'una tal donna, un cavaliere romano di nome Q. Curio, che dai censori era stato escluso dal senato. Avendo questi dissipato in istravizzi e dissolutezze tutto il suo patrimonio, videsi rifiutato da Fulvia, che amava il danaro non meno del piacere. Furibondo di tale affronto, minacciò la sua bella in tali termini, che fecero ad essa concepire gravi sospetti; per cui cercò Fulvia di placarlo, rassicurandolo, accarezzandolo di guisa, che giunse a carpirgli la confidenza della congiura di Catilina, della quale affrettossi allora di divulgar la notizia. Cicerone quindi la fece venire alla sua presenza per ottenerne più precise spiegazioni; ed è poi noto che Q. Curio tradì per tal modo i suoi colleghi senza ottener però la ricompensa ch'era promessa ai denunciatori. Fulvia invece ottenne, mercè la partecipazione che aveva fatta a Cicerone, la ricompensa del servigio che reso avea alla repubblica.

La seconda, che tiene un posto assai più rilevante nella storia della sua patria, è quella celebre Fulvia, che fu sposa successivamente di Clodio, nemico di Cicerone, di Curione, tribuno non meno sedizioso di Clodio, e finalmente del triumviro Marcantonio; da questo ultimo matrimonio data la sua sciagurata celebrità. Ambiziosa, avida d'onori e di ricchezze, dissoluta nella sua vita privata, questa donna non rimase probabilmente straniera alle inimicizie che divisero il suo primo marito e Cicerone; tuttavia, essa non figura nella storia prima della morte di Clodio. Quando questi fu assassinato dai satelliti di Milone, e che il suo cadavere ricondotto in Roma, fu esposto nel vestibolo della sua casa, Fulvia animò il popolo alla vendetta coi suoi veementi discorsi. Curione, caldo fautore di Cesare, essendo perito in Africa dopo la battaglia di Farsalo, Fulvia non lo pianse a lungo, e sposò Marcantonio, ch'era allora il più fido consigliere del dittatore: « Donna questa, dice Plutarco, che « non aveva core tanto vile da non pensare « che a filare o ad accudire alle faccende ca- « salinghe, e che non contentavasi d'essere « padrona di suo marito in privato, ma il vo- « leva padroneggiare come magistrato, e co- « mandare a lui che comandava a legioni e

» grandi eserciti ». — Il suo carattere violento e severo la faceva in vero capacissima di dominare un uomo d'una natura semplice, materiale e ad un tempo appassionata, come era appunto Marcantonio. Dopo morto Cesare, finchè il suo sposo rimase padrone delle cose, essa lo spinse alle ingiurie più scandalose del pari che agli atti più violenti e crudeli. Più tardi, allorquando Antonio fu proscritto, dopo la sua sconfitta sotto le mura di Mutina, Fulvia si vide minacciata delle più tremende rappresaglie, ma trovò un protettore possente e premuroso in Attico, l'amico intimo di Cicerone, che perseguitava Antonio con tanto accanimento. È noto come questo grande oratore dovette pagare il torto di essere stato vinto in questa guerra a morte. Fulvia, cui recossi la testa di Cicerone, mutilò indegnamente quella lingua che aveva lanciato contro lei e contro il suo sposo sì eloquenti parole.

Mentre Marcantonio proscriveva dal suo canto, Fulvia proscriveva dal suo ed Antonio lasciava che facesse. Allorchè, vincitori di Bruto e di Cassio, Antonio ed Ottavio non ebbero più altro a fare se non disputarsi l'impero del mondo, Fulvia, ch' era rimasta in Roma mentre il suo sposo era in Oriente, intorbidò tutto colle sue brighe e coi suoi furori. Aveva due motivi per detestare Ottavio; prima, il giovine triumviro, il quale non aveva sposato Clodia, figlia che aveva avuta da Clodio senonsè per ubbidire alle legioni, aveva mostrato per sua moglie il più profondo disprezzo, a segno che aveva rifiutato di consumare questo matrimonio. In secondo luogo la vecchia ed impudica Fulvia avrebbe bramato farsi amare da suo genero, che rispinse non meno sdegnosamente la madre che la figlia. Di ciò puossi giudicare dietro un epigramma sanguinoso fatto contro lei, e che Marziale ne tramandò. Fulvia non era donna capace di dimenticare tali offese: animò colle sue passioni, dando loro un colore politico, Lucio Antonio suo cognato; e questo ultimo rivestendo la maschera repubblicana, dichiarossi contro il triumvirato, si annunciò quale protettore dei proprietarii spogliati, e prese le armi contro Ottavio in favore della libertà. Questa parola radunò sotto le sue insegne parecchie legioni ed una gioventù illusa, che vedeva il ristauratore del partito di Pompeo nel docile stromento d'una vecchia dissoluta e vendicativa. Ottavio fece movere alla volta de' ribelli tre eserciti, di cui uno sotto i suoi ordini immediati. Lucio rinchiudesi in Perugia con Fulvia che animava ella stessa i combattenti; ma tutto cedeva allora alla fortuna ed all'abilità di Ottavio. Lucio si arrende al suo nemico il quale si mostra questa volta clemente. Fulvia, priva ormai di speranza, si ritira prima in Pozzuolo, poscia a Brindisi, e finalmente in Grecia. Trovavasi a Sicione in Acaia, allorquando Antonio venne in questo paese. Era ammalata; ei non degnò neppure farle visita, e questa sciagurata morì poco dopo nell' angoscia di tutte le ree passioni deluse, l'anno di Roma 712. L.

FULVIA (*Diritto Romano*). Scorrendo il codice di Giustiniano, s'incontrano parecchie leggi sotto il titolo della nostra rubrica: leggi, come nate a diverse epoche, e così volte a fini diversi. Ne citiamo due: la legge *Gnea Fulvia*, la quale avea per iscopo oggetti pertinenti alle pubbliche fabbriche, e che potrebbersi annoverare tra le delizie, se l'accennare che fa ai ristauri de' templi e delle *favisse* o *flavisse* (*Ved.* questa voce) non facesse sorgere il dubbio doversi essa unire piuttosto alle consulte de' pontefici intorno al culto, di quel che sia ai decreti edili: e l'altra, detta *Fulvia Trebonia*, che riguardava le ammende de' gabellieri: ammende alle quali erano questi obbligati in pena di riscossioni o illecite o illecitamente esercitate, vale a dire, senza le misure prescritte dalla legge. VINC. SOLITRO.

FULVIO (MARCO) Nobiliore, fu uno tra i personaggi più insigni della nobile famiglia Fulvia di Roma. L'anno di Roma 556 incominciò coll' edilità la sua pubblica vita. Nel 559 fu spedito pretore nella Spagna ulteriore, ove guerreggiò e vinse i Vettoni, i Celtiberi, ec., e presa Toledo, n'ebbe l'onor del trionfo. Nel 563 eletto console, ebbe in sua provincia l'Etolia. — Brillò in particolar modo il suo valor militare nell'assedio d'Ambracia: da ben cinque parti l'aveva assalita: rispinse una sortita degli assediati da disperato valor consigliata: tentò con un sotterraneo, o diremo quasi mina, d'entrar nella città, a cui trovò opporsi dagli accorti assediati un contro-scavo o contrammina: non levando per questo l'assedio, costrinse alfine gli Ambracii ad accettar dure condizioni di pace, di cui si mostrarono tanto lieti, che gli presentarono una corona d'oro del peso di cento cinquanta libbre! Ridusse altresì ad obbedienza Cefalonia, trovata solo resistenza in Samo, che superò dopo quattro mesi di assedio. — Emilio Lepido, console due anni dopo lui, suo capitale nemico, lo fece dagli Ambracii accusare al senato di tirannia e sacrilegio commesso nella guerra suddetta. Flaminio, già collega di Fulvio nel consolato, si oppose affinchè, assente, com'era, non fosse condannato senza essere udito. Venne egli dall'Etolia, si giustificò, chiese anzi in compenso il trionfo. Un tribuno partigiano di Emilio glielo negò; ma contro costui alzatosi l'altro tribuno Tiberio Gracco (*Ved.*), gl'impose silenzio, onde Fulvio celebrò il meritato trionfo. L'anno 575 Fulvio fu eletto

censore in compagnia di Emilio Lepido, suo giurato nemico. Sbigottiti a questa inaspettata elezione, molti senatori si recarono al campo di Marte, scongiurandoli ambidue per l'amore di Roma a rinunciare a tal dignità, la quale, attesa l'antica e fiera loro inimicizia, poteva condur Roma a rovina. L. Cecilio Metello con eloquente discorso gli scongiurò per contrario ad accettare tal pubblico incarico, e, per amore di Roma, nel tempio stesso di Marte, rinunciare ad ogni privata loro animosità. Si stesero essi la destra, e sopita ogni inimicizia, l'un l'altro nell'amor della patria poi sempre s'amarono. — Qual bella pagina dell'eroica storia di Roma in questi soli tre fatti principali della vita di Fulvio! — Dopo questo generoso suo fatto, di lui più non parla la storia romana: vero personaggio d'un'epopeia, di cui tace il poeta, poi che ha condotto a termine l'episodio di cui esser doveva non ultima parte.

Prof. LUIGI GALTER.

FUMAGALLI (ANGELO). Dotto abate dell'ordine dei Cisterciensi, nato a Milano nel 1728. Entrò giovanissimo nel monastero del detto ordine in Milano stessa, e vi si fece versatissimo nella teologia, nelle lingue orientali e nella storia della sua patria. Inviato a Roma, vi professò teologia e diplomatica, indi tornò a Milano nel 1775, fu lettore nel suo monastero, e poco dopo ne divenne abate, dignità che sostenne con onore fino alla sua morte, avvenuta il 12 marzo 1804. Fu autore di varie opere pregiate, e segnatamente delle seguenti: *Le vicende di Milano durante la guerra di Federico I imperatore, illustrate con pergamene e note*, Milano, 1778, in 4.º, opera curiosissima; — *Delle antichità longobardico–milanesi, illustrate*, Milano, 1792, 4 vol. in 4.º; — *Delle istituzioni diplomatiche*, Milano, 1802, 2 vol. in 4º, opera importante, e riguardata tuttora come veramente classica; ec. M. B.

FUMAJUOLO. *Ved.* CAMINO.

FUMARIA (*Botanica*). Genere di piante annue erbacee, indigene dell'Europa media e d'alcune regioni dell'Asia, appartenenti alla classe *diadelfia esandria* di Linneo, ed alla famiglia delle *papaveracee*. Alcune di esse vengono coltivate nei giardini, cioè la *fumaria nobilis* pel suo bel fogliame, e la *lutea e bulbosa* (oggi giorno *corydalis*) pei loro belli ed eleganti fiori che si succedono lungo tratto di tempo. Ma più di tutte le altre merita d'essere menzionata la *fumaria officinalis*, che cresce spontaneamente ovunque nei prati, ed è conosciuta volgarmente col nome d'*erba acetina*, *fumo sterno*, *fumaria*. Ha il caule ramoso, diffuso, le foglie bipinnate e minutissimamente frastagliate, i fiori d'un color purpureo carico, disposti in una spiga rilassata. Questa specie è usata molto in medicina, specialmente nelle purghe di primavera. È amara, detersiva, aperitiva, antiscorbutica, e si adopera quindi con vantaggio nelle ostruzioni e malattie cutanee. L'infuso delle foglie ha avuto riputazione di cosmetico. *Prof.* A. MORELLI.

FUMO. *Ved.* CAPNOMANZIA.

FUMO (*Chimica*). È il residuo dell'incompleta combustione delle sostanze organiche specialmente vegetali. Dalla distillazione delle sostanze vegetali s'ottengono due sorta di prodotti; del carbone che rimane nel vaso distillatorio; e dei gaz carburi d'idrogeno, dell'acido acetico, dell'acido carbonico, degli olii empireumatici, i quali sviluppansi allo stato gazoso. Nell'incompleta combustione che ottiensi col camino, sfugge dall'asse della fiamma una corrente gazosa incombusta o mal combusta, paragonabile nei suoi principii a quella che sviluppasi nella citata distillazione. L'opacità del fumo proviene dal carbone minutamente diviso il quale è dalla corrente gazosa meccanicamente trasportato. Quasi tutto il fumo che sperdesi per la cappa è altrettanta materia combustibile che a danno va perduta. Per ciò la ragionata costruzione de'camini mercè la curvatura delle pareti, ed il ristringimento della canna, e più di tutto mercè l'applicazione di un tubo a chiave di rincontro al combustibile che vi meni una rapida corrente d'aria, è della massima importanza economica, e a torto assai mal conosciuta.

Un prodotto del fumo è la fuliggine o filiggine, materia proveniente dall'incompleta combustione delle materie che adopransi per alimentare il fuoco, e che si va lentamente depositando sulle pareti del camino; è un composto di minutissimo carbone, di cenere fina trasportata dal fumo, di *piretina* (*Ved.*), e di acido acetico combinato alla potassa ed alla calce. Essa usasi vantaggiosamente in agricoltura come materia concimante, in ispecie pei prati. Un tempo fu anche adoperata come agente terapeutico, antisettico e mummificante. D.r G. CLEMENTI.

FUNAJUOLO. *Ved.* CORDA, CORDAME.

FUNAMBULI (dalle due voci latine *funis* ed *ambulare*, cioè camminare sulla corda). Si pretende che l'arte di danzare sulla corda fu inventata poco dopo i giuochi in cui i Greci danzavano sopra otri di cuoio, e questi giochi furono istituiti in onore di Bacco, verso l'anno 1345 av. G. C. I Romani avevano *funambuli* abilissimi. Questa specie di artisti apparve tra loro circa l'anno 500 di Roma. Il verso della satira VII del II libro d'Orazio *Qui jam contento jam laxo fune laborant*, fu riferito da alcuni interpreti a quelli che danzavano, ora sulla corda tesa, ora sulla corda rilassata. Ma Dacier non adotta questa interpretazione. Nel gabinetto privato del

re di Napoli a Portici, vedonsi rappresentazioni antiche di funambuli ch'eseguiscono sulla corda prodigiose *forze* di lubricità e di destrezza ad un tempo. Terenzio dice nel prologo dell' *Ecira*, lagnandosi della preferenza accordata dal popolo ai funambuli sopra la sua tragedia: *Ita populus studio stupidus in funambulo Animum occuparat.*

Non sorridiamo di compassione, poichè questo cattivo gusto troverebbe anche oggi molti seguaci.

Le scienze e le arti erano perite coll' impero, ma i funambuli erano loro sopravvissuti. Sotto la prima e la seconda razza dei re francesi brillarono nelle feste pubbliche. Più tardi, la veneziana Cristina Pisana ne parlò con ammirazione. Per le feste del battesimo di Carlo v in Gand l'anno 1499, una galleria di corde fu stesa tra il campanile e la freccia di S. Nicolò, e rischiarata da faci e da lanterne di carta: un saltatore la percorse da un' estremità all'altra sopra le ascelle. Ma la pratica non basta; l'arte non è veramente arte che quando ha la sua teoria; il famoso Arcangelo Tuccaro, saltatore dell'imperatore Massimiliano II e dei re di Francia Carlo IX, Enrico III ed Enrico IV, pubblicò le regole della *Funambulia*, Parigi, 1599. A'nostri tempi, la famosa Sacchi eclissò tutti i funambuli passati e presenti.

Questa strana specie d'artisti ebbe lungamente in Parigi due teatri speciali sopra i bastioni del Tempio, quello degli *acrobati* e quello dei *funambuli*, in cui Debureau, inimitabile *pierrot*, ottenne di attirare numerosi spettatori (*Ved.* ACROBATI). L.

FUNARIA (*Botanica*). È questo un genere di piante della classe de' *muschi*, e della famiglia delle *briacee*, e faciente parte della classe delle *crittogame* di Linneo. Non si conosce di questo genere che una specie sola, ossia la *funaria hygrometrica*, la quale è annua, e cresce sui muri e sui pedali degli alberi dalla parte di settentrione dov' è l'ombra. Ha il caule semplice, le foglietto oblunghe ed acuminate, le urne ovali e rivolte all'ingiù, gli opercoli piani. Linneo diede a questa pianta il nome di *hygrometrica*, perchè se si bagna il fusto o setola che sostiene l'urna, dalla metà in giù, si vede muovere l'urna, e fare due o tre giri in un senso; se poi si bagna dalla metà in su, l'urna si muove allo stesso modo, ma in senso contrario.

Prof. A. MORELLI.

FUNE. *Ved.* CORDA, CORDAME.

FUNEBRI (*Sacrificii*). *Ved.* SACRIFICII.

FUNERALI. Esequie, o funerale, vale cerimonia attenente ad onorare i defunti: quindi pompa funebre, ossia pertinente ai morti; esequie dolenti, estreme, pie, sacre, onorevoli, solenni e magnifiche. Perciò la parola *funerali* comprende, nel suo più ampio significato, tutto che s' appartiene al pio sentimento, onde in varie guise da tutte le genti non affatto barbare, e in tutti i tempi religiosamente si onorarono i trapassati. Per procedere con qualche ordine in tale materia, noi diremo primieramente dei popoli eterodossi, e in ispezieltà dei Greci e Romani, passando indi a parlare degli ortodossi, raccogliendo i fatti da autentici documenti, facendovi le debite osservazioni, e traendone induzioni legittime rispetto alla importanza della consuetudine universale di esequiare i defunti.

I genitori o parenti prossimi voleano baciare il moriente nell' atto che stava per esalare lo spirito, quasi con ciò intendessero di raccogliere la fuggente anima. Così era costume di chiuder gli occhi e le labbra ai lor cari, tosto ch' eran passati. Omero, Virgilio, Properzio, Cicerone, Quintiliano fanno testimonianza di tale consuetudine. Poscia i morti si lavavano e ungevano, e quindi erano splendidamente vestiti e coronati di fiori. Di ciò fa menzione Omero nel libro quartodecimo della Iliade, ed Euripide nella sua Ecuba. Il che, come abbiamo da Ennio, imitato fu dai Romani. Virgilio poi ne parla assai chiaramente nel sesto libro della Eneide:

Per calidos latices, et ahena undantia flammis
Expediunt, corpusque lavant frigentis, et unguunt

Le vesti, onde si coprivano i morti, si tesseano dalle madri pei mariti e pei figli. L'afflitta genitrice d'Eurialo così parla all' ucciso figliuolo:

—— *Nec te tua funera mater*
Produxi, pressive oculos, aut vulnera lavi,
Veste tegens, tibi quam noctes festina diesque
Urgebam, et tela curas solabar inanes

Appo i Greci si usava del pallio quanto alle persone più ragguardevoli; presso i Romani della pretesta. I censori poi si onoravano della veste purpurea, e gli eroi che aveano avuto il trionfo, della toga intessuta e fregiata di palme, come ci attesta Polibio nel libro sesto della sua Storia. Il quale costume di onorare i magnati con la veste purpurea risaliva a tempi antichissimi: imperocchè di ciò è fatta menzione nei funerali di Pallante:

Tum geminas vestes ostroque auroque rigentes
Extulit Æneas, quas illi laeta laborum
Ipsa suis manibus quondam Sidonia Dido
Fecerat, et tenui telas discreverat auro.
Harum unam juveni supremum moestus honorem
Induit. . . . (lib. XI).

Dopo di che il cadavere si portava fuori della stanza, e si collocava nel vestibolo della casa; anticamente sul nudo terreno; più tardi sopra un giaciglio elevato, nel quale il capo dell'estinto era in bella forma soffolto: il quale ufficio si esercitava dai più congiunti: al che aggiungeano un custode che solea essere dei seniori della famiglia, e un'ara su cui si abbruciavano materie soaveolenti.

Presso i Romani gli estinti si recavano alla sepoltura il giorno dopo la loro morte: presso i Greci invece si tumulavano l'ottavo giorno. È poi fama che nell'antichità più rimota si piangessero per tre giorni, e che il quarto giorno si tumulassero. Rispetto agli uomini segnalati per geste preclare si lasciavano sopra terra più giorni, affinchè in modo conforme ai meriti loro fosse apprestata la funebre pompa, e potessero convenirvi i vicini ed i forestieri. Quanto all'ora della lugubre cerimonia era determinato che si facesse nell'albeggiare: la quale consuetudine, come ce ne testimonia Cicerone ne' suoi libri delle Leggi, ebbe origine da un decreto di Demetrio Falereo. E se in appresso ne venne meno l'osservanza, sappiamo essere stata rimessa in vigore dall'imperatore Giuliano. Il somigliante si costumava appo i Romani: se non che questi eccettuavano i servi ed i poveri, le cui esequie erano fatte in sul vespro, e senza pompa. È poi da notarsi che si operava altrimenti nelle morti immature; perchè riputavasi consono alla natura, che un caro oggetto rapito anzi tempo all'amore dei suoi, si togliesse il più presto allo sguardo degli afflitti parenti. Il che faceasi prima dell'alba, con accompagnamento di fiaccole. Di tale usanza parla Cornelio Tacito nel libro tredicesimo de' suoi Annali: *Festinationem exequiarum edicto Caesar defendit, id a majoribus institutum referens, subtrahere oculis acerba funera, neque laudationibus, aut pompa detinere.* Quindi la distinzione della morte in tre generi; morte acerba, immatura, naturale. La prima apparteneva agl'infanti, la seconda ai giovani, l'ultima ai vecchi.

Come si accompagnavano alla sepoltura gli estinti.

Coloro che accompagnavano il convoglio funebre, parte erano a cavallo e parte eziandio condotti in lettighe; perchè i monumenti stavano fuori della città, ed alcuni alquanto di lungi. Reputavasi nondimeno segno di grande onore agli estinti l'accompagnare a piedi le loro spoglie, del che siamo accertati da Diogene Laerzio, dove parla degli onori funebri resi a Teofrasto: *His dictis, expiravit, ipsumque, ut fertur, Athenienses publico funere extulerunt, pedibus honoris majoris gratia prosecuti* (*lib. v*). Ne' funerali poi di ragguardevoli personaggi, i quali altamente meritarono della repubblica, tutti incedeano vestiti di bianco e coronati, come se celebrassero un giorno festivo. In qualunque accompagnamento poi andavano innanzi i parenti, i figli, le consorti, e in appresso gli altri congiunti di sangue. Vi erano strumenti musicali, e cantici in metro lidio, il più proprio a significare gli argomenti lamentabili, tra i quali le nenie, di cui parla Orazio nell'ode prima del libro secondo, e Cicerone nel libro secondo delle Leggi. Le nenie erano carmi lugubri che si cantavano al suono del flauto, delle quali presso i Greci fu istitutore Simonide, poeta lirico. V'erano i piagnistei delle prefiche; si spargeano i dolenti il capo di cenere, con iscompigliate le chiome, con bende ferali e negri vestimenti. Nè mancavano in alcune età le immagini de' maggiori rispetto ai più nobili, e le insegne trionfali per chi ne fu meritevole, che si faceano precedere ai feretri. Quindi Lucano parlando dei funerali di Pompeo:

Praeferret ut veteres feralis pompa triumphos.

V'erano poi i carri pei consoli, e per altri magistrati le sedie curuli; onore che si allargava anche alle cospicue matrone di Roma; onde Cornelia presso Properzio:

. . . . Sum digna merendo,
Cujus honoratis ossa vehantur equis.

Del modo di seppellire.

Pervenuti al luogo della tumulazione, abbruciavano il cadavere, e ne seppellivan le ceneri raccolte in un'urna. I Romani presero tale costume dai Greci, e questi da Ercole. Quindi le pire, o roghi, che, per lo più, erano quadrangolari, formati a guisa di ara, circondata di cipresso. Laonde Virgilio nel libro sesto della Eneide:

. . . . . Aramque sepulcri
Congerere arboribus, coeloque educere certant

E in altro luogo:

Ingentem struxere pyram, cui frondibus atris
Intexunt latera, et ferales ante cupressos
Constituunt. . . . .

La quale catasta, o rogo si accendea, appressandovi, con la faccia rivolta indietro, una fiaccola che si chiamava infausta, perchè destinata ad esprimere lieti sensi, serviva in quella occasione alle espressioni del lutto. Perciò Virgilio nei funerali di Miseno:

. . . . . Pars ingenti subiere feretro,
Triste ministerium, et subjectam more parentum
Aversi tenuere facem . . . .

Quanto poi al rito di raccoglier le ceneri e di seppellirle, valgano a darcene un'idea generale i seguenti versi di Tibullo:

Ergo cum tenuem fuero mutatus in umbram,
Candidaque ossa super nigra favilla teget,
Ante meum veniat longos incompta capillos,
Et fleat ante meum maesta Neaera rogum.
Sed veniat charae matris comitata dolore,
Maereat haec genero, maereat illa viro.
Praefatae ante meos manes, animamque, rogatae
Perfusaeque pias ante liquore manus,
Pars, quae sola mei superabit corporis, ossa
Incinctae nigra candida veste legant.
Et primum annoso spargant collecta lyaeo,
Mox etiam niveo fundere lacte parent.
Post haec carbaseis humorem tollere ventis,
Atque in marmorea ponere sicca domo.
Illic quas mittit dives Panchaia merces,
Eoique Arabes, dives et Assyria,
Et nostri memores lacrymae fundantur eodem.
Sic ego componi versus in ossa velim.

Tutto l'insieme di questo rito dicevasi com-

porre il morto. Come poi era interrato, alcuni si radeano la chioma, e sovrapponeanla al sepolcro. Alla quale usanza allude Ovidio in quel distico:

Non mihi te licuit lacrymas perfundere justas,
In tua nec tonsas ferre sepulcra comas

Dopo ciò il padrone del funerale aspergea tre volte d'acqua pura gl'intervenuti alle esequie, e tosto i parenti e gli amici diceano l'ultimo *vale* al defunto. Quindi Enea nel funerale di Pallante:

— — *Salve aeternum mihi, maxime Palla,*
Æternumque vale.

A ciò sono da aggiungere pei benemeriti le funebri laudazioni, onde in Atene si ebbero tale onore specialmente gli uccisi in guerra, come narra Dionigi d'Alicarnasso (*lib. v*). Il primo poi ad esercitare in Roma siffatto ufficio fu Valerio Publicola, la cui orazione per Bruto suo collega così piacque ai Romani, che poscia si praticò sempre d'onorare per tal maniera gli uomini ch'erano saliti in fama per opere degne. Il che faceano i Greci nel *Ceramico* fuori della città, e i Romani nei *rostri*, alla quale onoranza parteciparono eziandio le matrone, di che ci è detta la cagione da Tito Livio: *Jam ante in eo relligio civitatis apparuerat; quod cum in publico deesset aurum, ex quo summa pactae mercedis Gallis conficeret, a matronis collatum acceperant, ut sacro auro abstineretur. Matronis gratiae actae, honosque additus, ut earum, sicut virorum, post mortem solemnis laudatio esset.* Rispetto ai Greci merita d'essere riferito il modo onde gli Ateniesi diedero sepoltura ai morti nella battaglia di Mantinea. Ebbero essi gran cura di ritirare i loro corpi dal campo, che consumarono prima col fuoco, e indi ne trasportarono le ossa in Atene. Dopo di che fu statuito un giorno pei funerali, a cui presederebbe uno de' principali magistrati. Incominciò la lugubre cerimonia dall'esporre sotto una gran tenda i feretri di cipresso, ne' quali rinchiuse erano le ossa onorande. Chi avea perduto qualche parente, od aveva a piangere qualche amico, là conduceasi a far libazioni, ed a compiervi i doveri di tenerezza e di religione. Tre giorni dopo, collocati i feretri sopra altrettanti carri, quante erano le tribù attiche, passavano in processione per la città, e, pervenuti al *Ceramico* esteriore, e fattivi i giuochi funebri, gli estinti, bagnati per l'ultima volta dal pianto de' loro parenti ed amici, venivano sotterrati; e un oratore scelto dalla repubblica, vi pronunciava l'elogio funebre, ricordando solennemente le virtù di que' prodi che morirono per la patria. Ogni tribù distinse le tombe de' suoi soldati con lapidi sepolcrali, e suvvi scolpiti i loro nomi, quelli de' genitori e della patria loro, e indicatane la morte. Di simili iscrizioni si adornava il cammino che dalla città metteva all'Accademia. Altri monumenti poi si scorgeano sparsi qua e là ne'circondarii, dove riposavano quelli che perirono nella guerra d'Egina, que'che morirono in Cipro; e più lungi giaceano gli estinti nella spedizione di Sicilia; tanto che non si avrebbe potuto dare un passo senza premer le ceneri d'un eroe. I soldati che ritornavano dal Peloponneso, e che accompagnavano il convoglio, erravano in mezzo a que' funebri monumenti, e l'un l'altro s'additavano i nomi de' loro antenati e de' loro padri, sembrando ad essi di godere anticipatamente gli onori che un giorno sarebbero resi alla loro memoria.

E giacchè abbiamo qui accennato de' giuochi funebri, diremo ch'essi furono istituiti in onore de' più illustri defunti. Quindi li veggiamo praticati da Achille pei funerali di Patroclo, e da Enea per quelli del padre suo Anchise. La prima istituzione è dovuta ad Acasto, indi a Teseo. Presso i Romani si continuavano per tre giorni, ed in qualche caso anche per quattro, come abbiamo da Tito Livio: *Ludi funebres eo anno per quatriduum in foro, mortis M. Valerii Laevini caussa* (*lib. xxxi*).

Nè si dee tacere dei sagrificii, i quali si faceano nove giorni dopo la sepoltura del morto, e perciò detti erano *novendiali*; nè delle colonne e piramidi sur i sepolcri d'illustri estinti con le immagini loro, e pendenti lucerne e are. Dirò ancora che si costumavano i banchetti funebri, siccome parte ultima dei *novendiali*; onde troviamo essere scolpite su le are le cene mortuarie. Presso i Greci si rinnovavano ogni anno i funerali in memoria del defunto nelle feste Nemesie: presso i Romani era consecrato a questa funzione il mese di febbraio: i Latini poi se ne occupavano nel mese di maggio.

De' varii luoghi de' sepolcri, e de' luoghi dove si seppelliva.

I varii generi di sepolcri più o meno si riferiscono agli onori mortuarii. Gli antichi, come abbiamo veduto, comunemente abbruciavano i cadaveri, e ne seppellivano nelle urne le ceneri, onde perciò ebbero luogo le sepolture *cinerarie*. Ma presso i Romani non si praticò generalmente siffatta usanza, essendo certissimo per le storie che niuno della famiglia Cornelia, sino a Silla, venne abbruciato. E tale consuetudine coll'andare de' tempi venne, quasi al tutto, dismessa; sicchè Macrobio, che visse sotto Teodosio il giuniore, parlando dell'età sua diceva: *Licet urendi corpora defunctorum usus nostro saeculo nullus sit*, lib. vii. Anche i Greci in tempi di civiltà avanzata amarono di sotterrare intatte le spoglie de' trapassati. In generale i sepolcri si chiamavano *requietorii*; e si distingueano in famigliari, ereditarii, comuni, e pubblici

oltre di che vi erano i *cenotafi*. I famigliari portavano le seguenti lettere H. M. H. N. S., cioè: *Hoc monumentum heredes non sequetur.* Per converso negli ereditari stava la seguente iscrizione: H . M . H . S., cioè: *Hoc monumentum heredes sequetur.* Quindi i sepolcri ereditari dicevansi anche monumenti comuni, ed aviti. È bella in proposito la seguente iscrizione:

PA
TERNOS CINERES EX HISPA
NIA EXPORTATE COMMVNIONE
SEPVLCRO CONDITE QVO
AVITIS CINERIBVS IMMISTI
SACRO GAVDEANT ANNIVER
SARIO PARENTARI.

I sepolcri pubblici poi erano quelli, che appo gli antichi un pio senso di commiserazione apprestava per gl' indigenti; e perciò si chiamavano monumenti destinati ai poveri e ai servi. Quanto a coloro che erano morti in terre lontane, aveano l'onore del cenotafio, ossia vuoto sepolcro, che perciò da Svetonio è detto avello onorario. Laonde Pausania: *Non longe ab his statuis ostenditur Danai monumentum, et cenotaphium Argivorum, qui et ante Ilium, et in reditu mortui essent.* E presso Virgilio nel libro terzo della Eneide, parlando di Andromaca,

— Manesque vocabat
Hectoreum ad tumulum, viridi quem cespite inanem
Et geminas causam lacrymis sacraverat aras.

Si debbono anche menzionar que' sepolcri, ne' quali si seppellivano i forestieri, che si chiamavano *poliandrii*, perchè comuni a ciascuno. Abbiamo quindi presso Suida: *Polyandrium, monumentum, sepulcrum, quod a multis xenotaphium vocatur.* Nel che è degna di essere ricordata l'antica lapide:

FORTISS . MIL . V . ET . XIX . LEG .
QVORVM . OPERA . FORTITER
VETERA . CASTRA . DEFENSA . SVNT
POLYANDRION.

E giacchè abbiamo toccato di lapidi, e d'iscrizioni, noteremo che, per consueto una negra lapide segnava i sepolcri; e questa lapide sepolcrale alquanto sopra terra innalzavasi; e sur essa veniva inscritto il nome, la famiglia, la patria del morto.

Quanto ai luoghi delle sepolture, diremo che gli antichi seppellivano nelle caverne. Presso i Romani abbiamo il nome di *puticoli*, ossia fosse fuori della porta Esquilina, dove si collocavano i morti; sepoltura, cui Festo chiama antichissima. Sorvenne in appresso l'usanza, onde ciascuno seppelliva nella propria casa, servendo a ciò una cella destinata a codesto oggetto; dal che ebbe origine il culto dei *Lari*. Poi per una legge delle XII tavole fu vietato di seppellire nella città, eccettuando per altro gli imperatori, e le vergini vestali. Quindi i Publicole, e loro discendenti ebbero sepolcro nella città; il quale onore dai Greci si concedeva ai capi delle colonie. Nella repubblica di Sparta si tumulava fuori della città, vicino alle porte; in Atene lungi dalle porte, e lungo la via. Ricorderemo eziandio che anticamente gli uomini più nobili, e più potenti eran sepolti sui monti, o alle radici di questi. Quindi Virgilio, parlando del re Dercenno,

— Fuit ingens monte sub alto
Regis Dercenni terreno ex aggere bustum.

Gli Ateniesi seppellivano, come fu di sopra osservato, i morti in battaglia nel *Ceramico* fuori della città; nè questo solo, ma parecchi altri de' più meritevoli erano per tal modo onorati, del che ne fa fede Diogene Laerzio, dove dice che gli Ateniesi decretarono che fosse eretto un sepolcro pubblico nel *Ceramico*, lib. VI. Altri del popolo, quando erano ricchi, s'interravano ne' loro poderi; altrimenti nelle terre di ragione pubblica. I forestieri poi, a tal uopo, comperavano un fondo dal magistrato. In Roma i più ragguardevoli per nobiltà avean sepoltura lungo le vie Flaminia, Latina, Appia. Però Giovenale nella prima delle sue satire,

— Experiar quid concedatur in illos
Quorum Flaminia tegitur cinis, atque Latina.

E Marziale nell' epigramma decimo sesto del libro undecimo,

Quisquis Flaminiam teris viator,
Noli nobile praeterire marmor.

Anche Augusto tra la via Flaminia e la ripa del Tevere si apparecchiò un mausoleo nel sesto suo consolato, come narra Svetonio nella vita di lui. E Cornelio Nipote dice che Attico fu sepolto lunghesso la via Appia, a cinque miglia dalla città, nel monumento di Q. Cecilio, suo zio materno.

Del lutto.

Il lutto, siccome rito attenente ai morti, può dirsi, eccettuati i Locresi ed i Traci, comune a tutti i popoli; sicchè è da tenersi come dettame della natura. Quindi anche uomini chiarissimi per sapere e fortezza di animo non riputarono sconveniente di porgere ai morti il tributo delle pie lagrime, e di onorare la loro memoria con le insegne della mestizia. Intorno a che è memorabile la sentenza di M. Antonino Pio, il quale ad alcuni ministri di corte, che a certo Marco filosofo imputarono ad ostentazione il pianto che consecrava alla cara ricordanza di chi lo aveva educato, disse: *concedetegli di esser uomo; imperocchè la filosofia o l' impero non ispegne gli affetti.*

Nel tempo del lutto cessavano i giuochi, gli spettacoli, ed i conviti, ed ogni maniera di ricreativo trattenimento, sì che appena erano comportati i colloquii co' più congiunti di san-

gue. Non lucerna entro la casa, non focolare che ardesse. Chiuse le porte, e postovi innanzi il mesto cipresso, e un'urna con acqua, di che si aspergesse chi entrava ed usciva. Nel lutto pubblico chiuse le palestre, i ginnasii, i templi, i bagni, il foro. Allorchè il popolo seppe la morte di Germanico, senza decreto nè bando, fu feriato, serrato porte, botteghe, finestre: tutto era silenzio, e pianto, oltre tutte le dimostrazioni usate ne' mortorii. Quando Agrippina uscì di nave con due figliuoli, e col vaso lagrimevole in mano, levossi un compianto di donne e d'uomini indistinto. Il dì che le ceneri si riponevano nel sepolcro di Augusto, tutta Roma in mestizia: le persone atteggiate di duolo giravano per le vie: ardeva campo Marzio pieno di doppieri: quivi soldati con arme, magistrati senza insegne. (*Tacito, lib. II e III degli annali*).

Rispetto alla durata del lutto, per gli Spartani venne da Licurgo conch'iuso nel periodo di undici giorni. Appo i Romani le donne potevano piangere e portare il corrotto per un anno, ossia dieci mesi, chè tale era l'anno di Romolo. E quantunque Numa vi aggiungesse due mesi, nulla cangiò quanto al terminare del lutto. Lo stesso Numa, come ce ne testimonia Plutarco, diversamente determinò la durata del lutto, avuto riguardo all'età, e al grado di parentela, senza per altro oltrepassare giammai il periodo di già stabilito di dieci mesi. La moglie dovea al morto marito continuare per tutto quel tempo il mesto tributo. Dopo la sconfitta di Canne alle matrone non fu concesso di piangere al di là di trenta giorni, affinchè, come dice Livio, non fossero negletti altri sacri ufficii pubblici o privati. Soleano poi le stesse matrone onorare del lutto per un anno intero gli uomini più benemeriti della repubblica; il quale onore si ebbe Giunio Bruto primo console, P. Valerio Poplicola, Menenio Agrippa, Coriolano, e l'imperatore Augusto: quest'ultimo per decreto del Senato. In alcuni casi per altro, alcune donne, per la perdita de' loro più cari, serbavano un lutto duraturo per tutta la vita. *Longa huic Pomponiae aetas, et continua tristitia fuit. Nam post Juliam Drusi filiam dolo Messinae interfectam, per quadraginta annos, non cultu nisi lugubri, non animo nisi maestae erat.* Tacito lib. XIII degli annali e per guardare in tempi antichissimi, Omero, nel libro decimonono e vigesimo quarto dell'Iliade, ci fa accorti che si sapeva versare sincere lagrime, sospendere il pianto quando la natura il chiedea, e tuttavia rinnovarlo, quando il cuore era commosso dalla memoria di aver perduti gli amici. E nel quarto dell'Odissea: *Io mi rinchiudo talvolta nel mio palazzo,* dice Menelao, *per piangere quelli fra' miei amici, che perirono sotto le mura di Troia.* Erano allora passati dieci anni dopo la loro morte.

Osservazioni.

Il seppellire, presso i Greci e i Romani ed altri popoli dell'antichità, era ufficio di religione, per modo che, trovando un cadavere non interrato, esercitava un atto pietoso la mano che il ricoprisse di terra: e chi avesse mancato a tale opera pia, era tenuto per empio; tanto che Eliano nel quinto libro della sua storia ne dice, che gli Ateniesi fecero a tal uopo una legge: *Lex etiam erat Atheniensium, si quis insepultum in cadaver incideret, ut omnino terram injiceret.* E Orazio nell'ode XXVIII del primo libro:

> *At tu nauta vagae ne parce malignus arenae*
> *Ossibus et capiti inhumato*
> *Particulam dare.*

Quintiliano poi dichiara come un sentimento religioso inspirato dalla natura, che i viandanti ricopran di terra le spoglie insepolte, che loro si dessero innanzi: *Natura adversus exanimes genuit non solum miserationem, quae cogitationi nostrae subiit, sed religionem. Inde ignotis corporibus transeuntium viatorum collatitia sepultura, inde injecta ab alienis humus* (*Declam. VI*). Dal che si vede che oggetti di religiosa venerazione erano i morti e i sepolcri: *Sepulcrorum sanctitas in ipso solo est, quod nulla vi moveri, neque deleri potest: atque ut caetera extinguuntur, sic sepulcra ipsa fiunt sanctiora vetustate* (*Cic. Philipp. IX*). Laonde soleano gli antichi giurare pei sepolcri e per le ceneri de' sepolti, e la violazione di que' luoghi santi, empio e nefando atto si riputava. Così era credenza comune appo gli antichi popoli, che i sepolcri fossero sotto la tutela dei *Mani*. Cicerone nel libro II delle leggi pensa: *Defunctorum animas vim quamdam habere, qua de rebus humanis curam habent.* E Plutarco nelle sue dotte disquisizioni intorno ai Greci si esprime nella seguente maniera: *Qui cognatorum, aut amicorum aliquem amiserunt, eos mos est statim post luctum Apollini sacrificare, triginta vero diebus post Mercurio. Existimant enim, quemadmodum terra mortuorum corpora, ita animas excipere Mercurium.* La consuetudine di abbruciare in alcuni tempi i cadaveri fu originata dall'opinione, che l'anima non potesse purgarsi che in questo modo, e quindi rimettersi nella sua natura spirituale. Al che ben chiaramente volle alludere Ovidio in que' versi:

> *Spiritus hic vacuas prius extenuandus in auras*
> *Ibit, et in tepido deseret ossa rogo.* (Trist. el. [illegible])

Ma valga per tutte la testimonianza di Quintiliano: *Animam flammei vigoris impetum, perennitatemque non ex nostro igne sumentem, sed quo sydera volant, et quo sacri torquentur axes, inde venire, unde omnium rerum auctorem, parentemque spiritum ducimus, nec interire, nec solvi, nec ullo mortalitatis affici fato: sed quoties humani pecto-*

ris carcerem effregerit, et exonerata membris mortalibus levi se igne lustraverit, petere sedes inter astra (*Declam.* x). Ciò prova la fede de' popoli al sorvivere delle anime umane dopo la morte del corpo. La qual verità è apertamente testimoniata, siccome giudizio immediato e sentimento universale della natura, da tutto ciò che abbiamo raccolto intorno alle funebri cerimonie. Certo è che i *vale* pietosi, le nenie, i defunti che s'inducevano a parlare co'vivi, l'opinione che le anime fossero vagolanti, anzi che i lor corpi avessero sepoltura, le epigrafi e le funebri laudi, che bene spesso accennavano ad uno stato al di là della tomba, i sagrificii, ed altri riti non pochi, si collegavano con la credenza nella immortalità. Però assai male ragionerebbe colui, il quale pensasse che gli onori resi ai morti nascessero unicamente dal tenero affetto, che ciascuno serbava pe' suoi congiunti; mentre ciò era più presto un testimoniare solennemente che le anime umane si aveano per immortali. In generale gli onori prestati ai defunti, e il rispetto per le sepolture, attestano presso tutt' i popoli la fede in una vita futura; il quale rispetto è antico al pari del mondo. E questa religiosa venerazione esercitò sempre una forte influenza pel bene della morale e de'sociali diritti: imperocchè l'uomo compreso d'un sacro spavento per l'esanime spoglia del proprio simile, e già avvezzo a rispettare le ceneri degli estinti, avea perciò maggiormente in orrore il delitto dell' omicidio. Si credea che l'anima dell'ucciso gridasse vendetta contro dell' uccisore: quindi il costume delle *libazioni* e *offerte*, per placare i *mani* sdegnati contro chi avea bagnato la terra del loro sangue. Arrogi la consuetudine d'interrogare i morti, per apprendere da essi il futuro; del che Omero e Virgilio parlano come d'una pratica comunissima presso gli antichi. Ora codesto abuso fatto dalla superstizione, suppone il sentimento dell' immortalità; giacchè nella mente d' uomini materialisti non avrebbe mai appigliato siffatta imaginazione. Coloro, che bene ragionando delle cose, andarono al fondo, conobbero essere di grave importare per l'ordine e buon andamento de'popoli, che la morte d'un uomo, al pari della sua nascita, fosse un avvenimento pubblico. E per fermo vuolsi riconoscere molta sapienza nell' istituzione delle pompe funebri, e nell' uso di risguardare i sepolcri come un asilo sacro. Il che tanto è vero, che quel singolare ingegno di Vico, dopo d'avere considerato la Provvidenza come forza del sorgere e dello stare delle nazioni, dopo d' avere parlato de' connubii legittimi, onde è la certezza de'figliuoli, e il fondamento delle aggregazioni sociali, pose a terzo principio dell' universo civile la religione, che fece sacre le sepolture, siccome dettame primigenio della natura umana.

Un cenno degli Egiziani.

Quantunque molto sarebbe a dire intorno ai funerali, che praticavano gl' Egiziani, io ne toccherò tuttavia assai brevemente; giacchè in gran parte i loro riti in tale argomento si uniformano a quelli de' Romani e de' Greci. Noteremo per altro alcune circostanze che sembrano alquanto particolari, e che hanno una speciale attenenza agli ufficii mortuarii che si praticavano dagli Ebrei di cui dovremo dire in appresso. Certo è che gli Egizii, a giudizio di Erodoto, si debbono riguardare siccome gli uomini più scrupolosi del mondo rispetto agli onori da rendersi ai morti (*Herod. de Ægyptiis*, *lib. II*). Essi riputavano sommamente sventurato colui che fosse privato di sepoltura. Quindi, secondo che narra il citato scrittore, quando trovavasi un morto o straniero o Egiziano, in qualunque modo fosse avvenuto il caso, o per assassinio, oppure ucciso da un coccodrillo, o affogato nel Nilo, la città più vicina al luogo ov'erasi rinvenuto il cadavere, era obbligata a far imbalsamare il morto, e rendergli i funebri onori. Quando poi moriva una persona di considerazione, le donne di sua famiglia si coprivan la testa, si aspergeano il volto di polvere, e andavano per la città facendo lamentazioni, grida, e percuotendosi il petto. Giravano gli uomini per un'altra parte, pur essi battendosi il petto, e deplorando ad alta voce la sventura da cui venne incolta la loro famiglia. La quale cerimonia si continuava sino a tanto che lo estinto giaceasi nel cataletto. Venuto il tempo di portare il corpo alla terra, i parenti e gli amici del morto s' univano per assistere alla luttuosa sua pompa. Ma grande rigore si usava in tale argomento; poichè v'era mestieri d' un pubblico e solenne decreto, affinchè il defunto potesse essere onoratamente sepolto. Narra Diodoro di Sicilia, che il tribunale che intorno a ciò sentenziava, si componea di quaranta giudici, ai quali, subito dopo la morte d' un uomo, era notificato il tempo in cui lo si dovea seppellire. Quindi s'adunavano i giudici, e ciascuno (chè ciò permetteva la legge) poteva esporre i proprii lamenti contro il defunto: laonde, ove si fosse provato biasimevole essere stata la vita di lui, non gli si decretavano gli onori funebri; ed ove nulla risultasse contro la sua memoria, se ne faceva ad alta voce l' elogio, e gli si dava onorevole sepoltura. Egli è poi notabile che, in questi funebri elogii, non si faceva parola nè della prosapia, nè della famiglia del trapassato; imperocchè gli Egiziani tenevansi egualmente nobili, essendo ad essi sconosciuta del tutto la nobiltà dal sangue e dalla nascita procedente. Tale circostanza è notata dallo stesso Diodoro (*lib.* I). E quello che avvi di più mirabile in siffatta ricerca, egli è appunto che i monarchi stessi

non ne andavano esenti. Egli è poi da osservare che, se la credenza dell'immortalità delle anime umane era comune a tutt' i popoli, era poi sentita in peculiar modo dai Caldei, dagl'Indiani e dagli Egizii: sicchè egli è ben naturale che presso codeste genti i funerali prendessero qualità e stato particolare dalla solenne professione d'una verità di tanta importanza, così atta a consolare e sublimare i sentimenti e gli affetti dell'umana natura. Laonde sembra che, massime da quest' idea, abbia avuto origine la costruzione delle famose piramidi. Gli Egiziani nella loro persuasione intima dell' immortalità, pensavano un tempo che per la morte l'anima non si separasse tosto dal corpo, ma rimanesse congiunta per tutto quel tempo che dalla corruzione poteva essere preservato. Il perchè codesti popoli usavano tante cautele per conservare i cadaveri, e porli al coperto da qualunque accidente che potesse produrne la distruzione. Quindi vennero le tante cure e spese per imbalsamare gli estinti, e locarli in siti dove avessero sicurtà da qualunque insulto. Tale era il principale oggetto delle attenzioni degli Egiziani; ond'eglino non riguardavano i palazzi e le case, che come alberghi pei quali non si fa che passare, e con questo nome chiamavanle, dando all' opposto il nome di eterni soggiorni alle tombe (*Diodoro lib. I*). La situazione dell'Egitto esposta ogni anno alle inondazioni del Nilo, obbligati avea gli Egiziani a prendere tutte le precauzioni per impedire la pronta distruzione de' loro sepolcri; e perciò li collocavano entro a grotte molto elevate, affinchè non fossero offese dall' irrompere delle fiumane. Vi scavavano una specie di sotterraneo, ove poneano le *mummie*, e l'ingresso di queste tombe era fatto a foggia d'un pozzo quadrato, e con tanta maestria ricoperto, che difficilissimo si rendesse il poterlo scoprire (*Maillet, p.* 276, 282). Da ciò risulta evidente l'intendimento dei regnanti d'Egitto nella fabbrica delle piramidi. Essi posero in pratica qualunque mezzo, di cui l'arte umana fosse capace, per assicurare alle loro spoglie una specie di sempiterna durata; e però imaginarono di collocarle in edifizii di forma piramidale, perchè la più atta a resistere alle ingiurie dei tempi, e di piantarne i fondamenti sopra le grotte. Dopo di che vi aggiunsero tutte le cautele possibili per celare il sito dove il loro corpo doveva essere sepolto; il che chiaro apparisce dalla costruzione della gran piramide, come si può vedere nella *piramidografia* offertaci dal Thevenot. Con ciò io non intendo di escludere alcune mire politiche che possono aver avute i re d'Egitto, come osserva il Goguet, nell' innalzamento di quelle moli magnifiche. Del resto è certissimo che il dogma dell'immortalità era fiorente su le sponde del Nilo, e ch'esso fu eziandio consacrato da que' monumenti maravigliosi de' Faraoni. Anzi è da aggiungere, che non solo il dogma dell'immortalità, ma sì ancora quello della risurrezione era adombrato dal culto de'morti che regnava in Egitto, e dalle sontuose necropoli di Menfi e di Tebe (*Vedi l'Heeren, De la polit. et du comm. des peup. de l'antiq., tom. VI. p.* 199, *et suiv.*).

Dei funerali presso gli Ebrei.

Volendo dire qualche cosa intorno alle pompe funebri degli Ebrei, vedremo d'osservar soprattutto come queste s'avvantaggiassero sopra quelle dei popoli eterodossi, contenti di notar quanto al resto solo alcune particolarità, che in parte si differenziano dalle pratiche del gentilesimo in tale argomento.

Diremo dunque, che appo gli Ebrei era una santa occupazione degli uomini più religiosi il seppellire i morti, e fare il lutto ad onor dei medesimi. Tobia è specialmente lodato nei libri santi per quest' opera di carità, ch'egli esercitò anche ne' tempi della persecuzione, approfittando delle tenebre della notte. La Scrittura volendo intimare ai malvagi una sventura grande, minaccia loro che saranno privati degli onori della sepoltura. Egli è degno d'osservazione, che gli Ebrei si faceano premura, e andavano a gara onde portar su le spalle il morto al sepolcro, recandosi a grande onore di rendergli quest' ufficio; la qual divozione si attribuisce ai patriarchi ed ai santi della chiesa ebrea. E queste pratiche di pietà riverente verso i defunti si osservarono parimenti nell' antichità cristiana. Si dava per solito sepoltura di giorno, e quanto più la persona era onoranda per le virtù sue, guidavasi per le contrade e pei luoghi più frequentati. I letti su cui giaceano gli estinti, si spargeano di aromi. V' hanno esempi eziandio di corpi imbalsamati, sebbene s' imbalsamassero in modo tutto altro da quello degli Egiziani, ove si eccettui per avventura Giacobbe il quale, essendo morto in Egitto, fu fatto imbalsamar da Giuseppe secondo il costume di quel paese. Egli è probabile che il somigliante si adoperasse con lo stesso Giuseppe, e con gli altri patriarchi che morirono in quella terra. Il corpo del divin Salvatore fu unto con aromi; e quando Maria sparse sovra i suoi piedi l'odoroso unguento, egli dichiarò ch' essa il faceva per prevenire la sua sepoltura, e come per imbalsamarlo in anticipazione. Sappiamo poi dal Vangelo, che realmente il santo corpo di lui da Nicodemo e da Giuseppe d'Arimatea fu involto in panni lini con aromi, giusta la ebrea costumanza, la quale per altro non si potea dir generale.

In peculiar modo alla presenza del corpo si faceano i piagnistei ed il lutto, sì di frequente menzionati nella Scrittura; e ciò si praticava nelle esequie solenni. I più stretti

congiunti appalesavano il loro dolore con pianti e lamenti, lacerandosi le vesti, sedendo su la cenere, coprendosi il capo di polvere, e facendo altre dimostrazioni di profonda mestizia. Oltre i parenti e gli amici del trapassato, v'erano anche le *piangitrici*. *Mandate*, dicesi in Geremia (*c. IX*), *mandate a domandare le donne che sanno piangere; vengano e s'affrettino di spargere sopra di noi le loro lamentazioni*. Nelle gramaglie pubbliche salivano sopra i tetti o terrazzi delle case per deplorarvi la loro sventura, del che parla Isaia (*cap. XXII*). E Geremia nel medesimo luogo, annunziando i giorni calamitosi di Gerosolima, volge la parola alle piagnolenti, e invitale a far risonare delle lor querimonie l'aria della città desolata: *Insegnate*, egli dice, *alle vostre figlie a cantare cantici lugubri; poichè la morte salì per le nostre finestre, ed entrò nelle nostre case per far morire i nostri figliuoli; sicchè non si vedranno più nelle nostre vie, non si vedranno più nelle piazze*. E Zaccaria descrivendo un celebre lutto dice, che si vedranno le famiglie, distinte in ischiere, fare le lamentazioni, da una banda gli uomini, e dall'altra le donne (*c. XII*). La Scrittura ci porge esempii di durata ineguale rispetto al lutto. Pianse Giacobbe il suo caro Giuseppe per più anni, risoluto di piangerlo sino alla morte, se poi non avesse saputo che tuttavia era in vita. Egli stesso fu pianto settanta giorni in Egitto. Il lutto per Mosè ed Aronne durò trenta giorni. La gramaglia per Saule, per Giuditta, e pel grande Erode fu solo di sette giorni.

Quanto ai funebri accompagnamenti, erano più o meno splendidi secondo il grado e i meriti delle persone. Fu splendidissimo, come narra Giuseppe, quello di Erode il Grande (*De bello jud. lib. I*). I dottori ebrei ci descrivono le pompe funebri de' loro rabbini come cerimonie della più cospicua magnificenza. Quando Giacobbe, acconsentendo Faraone, fu portato alla tomba de'padri suoi, Giuseppe con tutta la sua famiglia e fratelli, e i primi uffiziali della casa del re, e i più grandi signori d'Egitto l'accompagnarono.

In generale, quando si arrivava col cadavere al luogo della sepoltura, si poneva il corpo in terra, e se il morto lasciava di sè memoria onorevole, se gli recitava un funebre elogio; pratica antichissima, di cui si veggon le tracce nella Scrittura, e presso gli autori ecclesiastici. Rimangono tuttavia gli elogi di alcuni illustri defunti; e i libri santi ci conservarono quelli d'Abner, di Gionata, di Giosia, di Giuda Maccabeo.

I sepolcri presso gli Ebrei, parlando dei più comuni, stavan ne'campi, e in terreno piano; altri nelle rocce e nei monti. Questi ultimi eran caverne a bella posta incavate. Abramo avea comperata una doppia spelonca insieme col campo che riguarda Mambre, da Efron Eteo, per possedervi il luogo della sua tomba, nella quale fu posta Sara, lo stesso Abramo, Isacco e Giacobbe. Aronne fu sepolto nella montagna d'Hor nell'Arabia, verisimilmente in una caverna. Mosè venne riposto in una grotta alle radici del monte Phasga. Le ossa di Giuseppe si seppellirono a Sichem nel campo che Giacobbe avea comperato dai figli d'Hemor. Il sepolcro d'Eliseo era probabilmente una grotta, o grande nicchia nella pietra scavata. Le tombe dei re di Giuda erano parimente nel sasso; e si fanno vedere, anche a'dì nostri, caverne entro le rupi, scavate con tal magistero, da farne ammirati i forestieri. Erano poi sepolture nelle città, ne'giardini attigui alle case, nella campagna, sui monti, di fianco alle pubbliche vie, e sotto gli alberi. Gli stranieri, che morivano a Gerusalemme, si seppellivano nella valle di Cedron, dov'era il campo che fu comperato coi trenta denari che Giuda riportò ai sacerdoti. Gli Ebrei talvolta erigevano, non sul sepolcro, ma presso il medesimo una colonna, oppure semplicemente una pietra. Le tombe comuni del popolo, o i cimiteri, erano fuori della città; alcuni pei cittadini, ne'quali ogni famiglia aveva il suo luogo distinto, altri per gli Ebrei forestieri, ed altri pei pagani fattisi ebrei, che non avean sepoltura cogli Ebrei naturali. Egli è notabile che gli antichi Ebrei non ponevano iscrizioni sovra i loro sepolcri; perocchè il solo monumento dovea servir d'epitafio; ed era in certo modo parlante, sapendosi per tradizione che quella cotal pietra, colonna, caverna, era l'avello di quella tale persona; la cui rimembranza si perpetuava ne'popoli. Rispetto ai sepolcri che non erano contrassegnati, massime quando stavano in piano terreno, s'imbiancavano, dice il Basnagio, esteriormente ogni anno nel mese di febbraio, acciocchè da lungi si potesser discernere (*Storia degli Ebrei, lib. VII*). Il Salvatore alludendo nel Vangelo a quest'uso chiama i Farisei sepolcri imbiancati, belli al di fuori, e al di dentro pieni di squallide ossa e di putredine (*Matth. c. XXII*). Fra le più celebri sepolture sono da mettere il mausoleo di Rachele vicino a Betlemme, fatto costruire da Giacobbe; quello d'Assalonne, monumento quadrato, e superiormente di forma piramidale; quello di Davide, che presso i Giudei fu sempre avuto in grandissimo onore, e di cui parla l'apostolo Pietro siccome di cosa sussistente a'suoi tempi. Così del pari magnifica era la tomba de'Maccabei, a Modin; Simone la fece edificare secondo il gusto dei Greci, che in quel tempo abitavano nella Siria.

Il grande rispetto ch'aveano gli Ebrei pei sepolcri, li determinò a fabbricare sinagoghe e luoghi per orare presso le tombe dei san-

ti, e degli uomini che nella loro nazione si segnalarono per azioni preclare. Evvi una sinagoga vicina ai sepolcri di Ezechiele, di Zaccaria, di Mardocheo e di Ester, dove vanno a pregare persuasi dell'efficacia dell'orazione, e dell' intercessione de' santi (*Basnagio, storia degli Ebrei, l. VII.*).

Noteremo da ultimo che vi erano i banchetti del lutto, e che, imitando in ciò i Gentili, si recavano cibi e bevande su le tombe dei morti. Vuolsi avvertire per altro che tali conviti presso gli Ebrei, ed anche presso i cristiani de' primitivi secoli della chiesa, i quali si chiamavano *Agape*, non erano che conviti di carità, instituiti principalmente a vantaggio dei poveri, come osserva s. Giovanni Grisostomo. Siccome poi col volger dei tempi, degenerarono dalla santità della loro origine, e furono occasione ad alcuni disordini, così furono tolti. Sappiamo che s. Agostino abolì in Africa un tal costume, attesi gli abusi che vi si erano introdotti.

Osservazioni.

Nei funerali degli Ebrei si dee riconoscere un progresso considerabile, ove si confrontino con le cerimonie funebri de'Gentili. Difatti alcune pratiche stolte, che si assomigliavano a quelle de'popoli eterodossi, furono da Mosè espressamente vietate. Ma soprattutto la preminenza del culto prestato ai morti presso gli Ebrei, in paragone di quello che vi prestavano le altre nazioni, si dee ripetere dal dogma dell' immortalità delle anime, e della futura risurrezione.

E quanto alla vita delle anime umane duratura per sempre al di là della tomba, non è qui a discutere perchè Mosè nella legge non abbia fatto espressa menzione di questo dogma, rendendolo popolare. Certo è che egli, anche umanamente parlando, nol poteva ignorare, come è fuori di dubbio che questa verità consolante faceva parte delle dottrine recondite de' sapienti. Ma l'autore del *tetragramma* pensò bene di tacerla in quell' età grossa ad un popolo, al quale doveano esser duri i concetti sublimi di dottrine speculative: onde supplì, in certo modo, al suo silenzio su la vita futura, colle promesse di longevità all'individuo e alla stirpe, e altri beni; delle quali è piena la legge, e sovrattutto il Deuteronomio.

Del resto egli è incontrastabile che il dogma della vita futura è uno degli articoli principali della religione primitiva; dal quale i nostri progenitori ebbero consolazione e vigore, per sopportare le pene, a cui furono condannati da Dio, come è chiaro dalla storia della creazione. E per fermo se il soffio divino, di cui parlasi nella Genesi, non è una sostanza spirituale, ed incorruttibile, in qual senso poteva mai dirsi che l' uomo fu fatto ad immagine del Creatore? Oltre di che, se Adamo dovea morire talchè di lui non rimanesse più nulla, il Redentore da Dio promessogli diventava un'assurdità. Nella Sapienza poi viene espressamente significato che Dio creò l'uomo non soggetto a distruggimento: *Creavit hominem inexterminabilem* (*Sap. c.* 2.). I patriarchi riguardavano la loro vita su questa terra come un pellegrinaggio, di cui la morte era il termine, il momento della loro diliberazione, e della loro felicità. Giobbe in alcune sue espressioni manifesta energicamente la consolatrice speranza, ch'egli avea in una vita avvenire. E Tobia, essendogli detto da alcuni suoi parenti e congiunti, *dov' è la tua speranza, per cui tu facevi limosine, e seppellivi i morti?* rispose: *Non parlate così: perocchè noi siamo i figliuoli de'Santi, e aspettiam quella vita, che Iddio darà a coloro, che mai non violano la fedeltà che gli hanno promessa.* La qual verità si venne più sempre manifestando, e diventò *essoterica*, specialmente per opera dei profeti; onde quel progresso ideale, che si mostra evidente negli scrittori sacri, secondo che si accostano ai tempi di Cristo. Tacito nel quinto libro degli *Annali*, parlando degli Ebrei, attribuisce alla credenza dell'immortalità delle anime il disprezzo, in che essi aveano la morte.

Rispetto al dogma della risurrezione, per tacere dei profeti, che restituirono la vita ad alcuni morti, egli è indubitato che nell'antico Testamento vi hanno testimonianze non poche, onde siamo accertati che gli Ebrei aveano fede nell' universale risurrezione, che avverrebbe al tramontare dei secoli. Le parole di Giobbe dimostrano aperto la sua ferma speranza nella risurrezione (*c.*19.*v.*25). Della medesima verità ci fa accorti Ezechiele, nella sua visione d'una campagna ch' era piena di ossa, le quali, alla voce del Signore, divennero un esercito di viventi (*c.* 37). E Isaia dice che non gli empi, ma i giusti a beata vita risorgeranno (*c.*26.) Così nel libro della Sapienza vengono consolati coloro, che sopportano persecuzioni, rammentando ad essi il giorno del loro glorioso risorgimento. Arrogi che alcuni de' sette fratelli Maccabei, in mezzo ai tormenti loro, diceano al tiranno Antioco, che il Signore dell'universo li avrebbe risuscitati ad eterna vita; e l'invitta madre rammentando a'generosi suoi figli la medesima verità, li animava a durare costanti ne'dispietati strazii, che il re crudele facea delle loro carni (2 *Mach.*). Anche questo dogma si venne gradualmente esplicando; tanto che all'età di Cristo, ove si eccettuino i Sadducei, n'era presso il popolo ebreo universale la persuasione.

Funerali presso i Cristiani.

Il cristianesimo sostenne diversi ufficii, secondo le varie relazioni degli uomini: risu-

scitò il vero rispetto alle genti, che l'aveano perduto: lo pubblicò rispetto agli Ebrei, che lo possedevano occulto, sotto il suggello di una tradizione privilegiata: lo compì, e lo mise in atto rispetto a tutto il genere umano. Dopo le dottrine insegnate dall' Uomo Dio, dopo il gran sagrifizio consumato sul Golgota, dopo il risorgimento del Salvatore, ed il suo ascendere al Cielo poscia che si trattenne quaranta giorni sopra la terra, manifestandosi in questo tempo parecchie volte ai discepoli, e la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, incominciò la serie di nuovi secoli, nuovo ordine di cose, e nuove sorti si apparecchiarono al mondo. Il Redentore sparse una luce infallibile sulla credenza dell' immortalità delle anime, sentenziando alle umane generazioni nella forma più chiara e assoluta, che la nostra sostanza pensante e spirituale sopravvive eterna alle ceneri del sepolcro, e richiamando quindi i pensieri e sospiri di un' anima, che è l'imagine del Creatore, alla luce di un giorno, che non conosce tramonto, al possedimento di beni non perituri in una patria futura. Perciò la speranza di un' eterna felicità diventa in ispecial modo efficace consolatrice del nostro patire, perchè intimata come assolutamente necessaria al cristiano, così in virtù di un positivo precetto, come per la perfezione del sistema morale, che dee armonizzare coi legittimi istinti della nostra natura.

Ed anche l'ingombro corporeo, che quaggiù fa velo allo spirito, dinanzi allo splendor della fede diviene argomento di sublimi e consolanti pensieri. Quelli che nel tempo della loro vita mortale avranno portata la somiglianza di Gesù Cristo, risusciteranno simili a Lui con un corpo glorioso e impassibile. *Noi aspettiamo*, dice s. Paolo, *il Salvatore nostro Signor G. Cristo, che cambierà lo stato vile ed abbietto del nostro corpo, rendendolo simile al suo corpo glorioso. Gesù Cristo risuscitando è divenuto le primizie di coloro, che sono nel sonno della morte. Imperocchè siccome per mezzo di un uomo è venuta la morte, così per mezzo di un uomo viene la risurrezione; e siccome tutti muoiono per Adamo, così tutti riviveranno per G. Cristo . . . Il nostro corpo, a guisa di un seme, è posto in terra in uno stato di corruzione, e risusciterà incorruttibile . . . Siccome noi abbiamo portato l'imagine dell' uomo terrestre, così porteremo l'imagine dell' uomo celeste.* Se morto è l'Uomo-Dio nostro capo, come non dovranno morire le membra? Sì, morranno, ma per risorgere, come Cristo è risorto, e rifiorire bellissime, per essere congiunte alla umanità sagratissima del Redentore (*Paulus ad Rom., Phil., Cor.*).

Aggiungasi a tutto questo il concetto di un' adozione divina, di una fratellanza ineffabile in G. Cristo, di una comunità di beni spirituali tra i membri che compongono la Chiesa di questa terra; e di una comunione tra la Chiesa del cielo e la militante, e di questa con quella *Dove l'umano spirito si purga, E di salire al ciel diventa degno*: comunione ammirabile, che nella consumazione dei secoli andrà a terminare in una perfetta unità, in una sola chiesa, di cui G. Cristo farà la solenne dedicazione all' eterno suo Padre.

Da tali idee e sentimenti il culto dei morti presso i cristiani prende qualità nobilissima, e scalda gli animi ad affetti sublimi. Al fianco del moribondo cristiano sta, ministro di misericordia e di pace, chi esercita la celeste funzione del sacerdozio di Cristo; e in nome di Dio Padre onnipotente, e dell' Unigenito suo Figliuolo, e del Santo Spirito Consolatore, intima all' anima del fedele la dipartenza da questo mondo; raccomanda al Signore il suo fratello carissimo, e prega la pietà infinita ad accogliere i gemiti, e le lagrime del pentimento, e perdonare le colpe dell'assoluto qui in terra, affinchè qual membro della redenzione, venga unificato al corpo della chiesa, e sia ammesso a conoscere la verità con l' intuizione de' beati, a vedere a faccia a faccia il suo Redentore, a contemplare le cose altissime nel sodalizio celeste, a fruire i beni ineffabili ne' secoli de' secoli. E con questo ufficio santamente sublime consuonano tutte le cerimonie che si praticano alle fredde spoglie, santificate dai sacramenti, e serbate ad essere tornate in vita nel giorno novissimo; sicchè si accompagnano al tempio e alla tomba con que' sentimenti di perfetta venerazione, che solo si debbono al cristianesimo. Quindi presso di noi le preci, e i canti lugubri, e le salmodie per gli estinti s' informano ed hanno alimento dalle idee di luce perpetua, di sempiterno riposo nei soggiorni della felicità, e dalla speranza di un glorioso risorgimento. Però quali utili affetti non si vengono a suscitare nei vivi dagli onori funebri resi ai defunti! quali lezioni atte a scemare l'orror della morte, o confortarci alla pratica della virtù non si apprendono a questa scuola!

Ma più ancora si aggrandirà il concetto della perfezione portata dal cristianesimo alle esequie de' morti, ove si guardi al sagrificio incruento e propiziatorio, onde si procaccia presso il misericordioso Iddio pace e riposo alle anime nell' altra vita. Il sacrificio eucaristico è il sacrificio di tutta la chiesa, e per conseguente tutta la chiesa vi deve comunicare. Quella parte del corpo mistico di Gesù C. che patisce nel Purgatorio, comunica a questo sacrifizio, ricevendo per la sua efficacia l' applicazione dei meriti della morte del Figliuol di Dio, e i soccorsi di cui abbisognano le anime purganti, per finire di

soddisfare alla giustizia di Dio, ed entrar poi nella comunione del cielo. Queste anime hanno già partecipato del sagrificio, che si consumò sul Calvario *pel segno della fede*, onde venne loro applicata la passione, la morte e la risurrezione del Salvatore. Esse hanno partecipato a questo medesimo sagrificio, ogni volta che si cibarono del pane di vita alla mensa eucaristica, o che fu loro comunicata la grazia di Dio, e lo spirito di G.C. Esse, di più, furono come sacrificate realmente nella loro morte, perchè la morte dei cristiani che sono in istato di grazia essendo unita a quella di G. C., diviene perciò un sacrificio che, a certo modo d'intendere, li consuma. E quando la carità in queste anime non è così forte, che sia sufficiente a purificarle, e metterle in istato di essere offerte a Dio con G. C. nel cielo, vi sopperiscono le pene del purgatorio, dove consumano tutte le reliquie de' loro difetti; e tale purificazione, o consumazione è spesso anticipata dalla carità del Salvatore, e da quella della sua chiesa, che offre per esse il grande olocausto. Allora sono perfettamente chiarificate, entrano *nel luogo del refrigerio, della luce e della pace*; e comunicano perfettamente con Dio, siccome Iddio comunica in qualche maniera con esse, ricevendole nel suo seno. »Ricordatevi, Signore (così nella Messa), de' vostri servi, e delle vostre serve, che ci hanno preceduto col segno della fede, e dormono nel sonno della pace. Vi supplichiamo, Signore, di dar loro per vostra misericordia, ed a tutti quei che riposano in Gesù Cristo, luogo di refrigerio, di luce, e di pace: pel medesimo G.C. nostro signore. Così sia.» Quale consolazione in questo pietoso ricordo! quale sublimità di affetti in questa supplica semplicissima!

Per le quali cose, sino dal nascere della religione cristiana, grande fu la pietà verso i defunti; e se la persecuzione impediva, che si facessero pubblicamente i funebri ufficii, vi si suppliva in segreto; sicchè le catacombe incominciando ad essere le sepolture dei cristiani e dei martiri, divennero un luogo onorando e onorato, un centro di auguste reminiscenze, un soggiorno da cui usciva una voce arcana e potente, inspiratrice di alti pensieri, e di magnanimi affetti. Una divozione profonda accompagnava l'offerta del sacrificio propiziatorio per quelle anime. Le lagrime, che si versavano su quelle tombe, i baci che s' imprimeano su quelle lapidi, le preci e i sospiri che si spandeano per que' sacri recessi, salivano in cielo. Oh quanto è grande la *Roma sotterranea* illustrata dall' insigne opera de' preti dell'oratorio Bossio, Severano, ed Aringhi!

Cessati i tempi della persecuzione, assunsero i funerali forma solenne, e si fecero pubblicamente. Però con salmodie, e cantici mesti, e lumi, e cerei accesi si accompagnavano i defunti alla chiesa; il che pur praticavasi nella chiesa greca all' età di san Giovanni Grisostomo. Nè mancavano per consueto le orazioni funebri, dopo di che avea luogo il seppellimento ne' cimiteri. Egli è poi antico, e durò perenne, il costume di procacciare presso al misericordioso Iddio pace e riposo alle anime cristiane nell' altra vita per mezzo delle limosine, delle orazioni e del sagrifizio incruento; e però nelle messe quotidiane, e nella salmodia si facea sempre, come anche a' dì nostri, commemorazione di tutti i defunti, e per loro si offerivano preghiere a Dio. Furono anche istituite antichissimamente le messe e l' ufficio pei morti, e in appresso determinato un giorno particolare dell' anno, in cui si facesse una solenne commemorazione e preghiera per tutti i defunti. L' uso fondato su la rivelazione, e su la tradizione apostolica, di pregare pei nostri fratelli che furono, ci mantiene con loro in una specie di società; ci richiama al pensiero i nostri parenti e benefattori, ce ne ravviva la cara immagine, e con essa i ricordi che ci lasciarono; onde l' animo si commuove a sentimenti di rispetto e di amore, che molto contribuiscono alla pace delle famiglie. E spesso la pia consuetudine raccoglie gl' individui dispersi, gli riconduce sul sepolcro del loro padre, o dei più cari congiunti ed amici, dove al pianto si unisce la tenera rimembranza di fatti e lezioni, che sogliono esser feconde di utilissimi risultamenti. I quali salutari effetti sono anche aiutati e promossi dai *trigesimi*, ed *anniversarii*, che introdotti furono nella Chiesa cristiana sino dai primi tempi. E il due di novembre di quali insegnamenti sublimi non è egli maestro, di quai profondi e celesti commovimenti non è cagione! In sul vespro del dì che precede incomincia il lugubre invito de' sacri bronzi, che si viene poi iterando nel silenzio notturno; onde alle preci vespertine nel tempio seguono quelle che si praticano nei recinti domestici. Oltre di che, un potente istinto, un affettuoso richiamo di religione conduce a visitare il campo, che chiude in seno le spoglie di anime create e redente pel cielo, per offrirvi il tributo doloroso e caro ad un tempo di preghiere e di lagrime. Alla vista di tanti avelli segnati dal simbolo della Redenzione, sentimenti di timore e speranza, di affanno e conforto, di vanità miserande, e di beata o infelice immortalità si vengono rapidamente alternando. Ivi si avvigoriscono le illanguidite memorie de' nostri sommi interessi, ivi si riaccende l' amore della virtù, che sola può renderci eternamente contenti, ivi nell' animo mestamente raccolto in pie rimembranze, e governato da desiderii, che vi eccitò la cristiana sapienza, riprende forza e produce

frutti preziosi l'idea della terrena Gerusalemme associata con la celeste.

Non dirò poi qual valore ritraggano dai dogmi del cristianesimo le simbologie, le funebri laudazioni, le epigrafi, ed i canti poetici consecrati al culto dei morti. La palma, un ramoscello di cipresso, di olivo, o di pino, alberi sempre verdi, che massime nelle catacombe segnarono le lapidi sepolcrali, adombrano la beatitudine sempiterna dei giusti, e la fede nella risurrezione de' corpi. Lo stesso dicasi della fenice, e di Giona che vien fuori dal ventre del pesce, simboli usati dagli antichi cristiani. E i vasi tinti di sangue, dei quali se ne veggon parecchi ne' vetusti cimiteri di Roma, posti a canto de' cristiani ivi sepolti, sono testimonianza certissima del martirio, che con invitta fortezza sostennero que' campioni della chiesa di Dio. E le epigrafi su le tombe cristiane quanto non si vantaggiano sopra quelle del gentilesimo! Certo i concetti del *monogramma* del Salvatore, delle espressioni *vivi in Dio, in Cristo, nel sonno della pace, prega per noi dal cielo*, e di altre simili forme, danno loro una peculiare sublimità ed importanza. Della qual verità si possono vedere bellissimi esempii nell'opera di Marco Antonio Boldetti, intitolata *Dei cimiteri de' santi martiri, e de' vecchi cristiani*, e più specialmente nel libro *Delle antiche iscrizioni*, pubblicato dal Fabretti in Roma l'anno 1699. Molte poi ne compose il Morcelli, che, anche sotto il rispetto di aver ritratto una dignità veneranda della religione cristiana, meritano di esser proposte a modello. Ricorderò per tutte quella che fece da porsi all'ingresso di un cimitero:

DOMVS . MORTALITATIS
OSSIBVS . ET . CINERIBVS
REVICTVRIS.

Quanto agli elogi funebri, non è bisogno di spender parole, per dimostrare qual luce vitale, e sapienza di affetti ricevano da quelle verità evangeliche di cui abbiamo accennato. Lo stesso vuol dirsi dei canti consecrati ai sepolcri. Ippolito Pindemonte là dove nel suo carme in risposta a Ugo Foscolo parla di un luogo destinato a particolar sepoltura, nobilita il suo concetto col dire:

> Ma il solitario loco orni e consacri
> Religion, senza la cui presenza
> Troppo è a mirarsi orribile una tomba.

E in fine, toccando di egregia donna, così cantava:

> . . . Sparì per sempre
> Quel dolce tempo che solea cortese
> L'orecchio ella inclinare ai versi miei.
> Suon di strumento uman non v'ha che possa
> Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli
> De' volanti dal ciel divini araldi
> Nel giorno estremo la gran tromba d'oro.
> Che sarà Elisa allor? Parte d'Elisa
> Un'erba, un fiore sarà forse, un fiore
> Che dell'aurora a spegnersi vicine
> L'ultime beverà tremule stille
> Ma tutto a qual sembianza, e in quai contrade
> Dell'universo andranno disgiunti
> Quegli atomi ond'Elisa era composta,
> Riuniransi e torneranno Elisa?
> Chi seppe tesser pria dell'uomo la tela,
> Ritesserla saprà: l'eterno Mastro
> Fece assai più, quando le rozze fila
> Del suo nobil lavor dal nulla trasse.
> E allor non fia per circolar di tanti
> Secoli e tanti indebolita punto,
> Nè invecchiata la man del Mastro eterno
> Lode a lui, lode a lui sino a quel giorno.

Vero è che, anche presso i cristiani, gli onori che si rendono ai morti con mausolei superbi, con iscrizioni, necrologie, e laudazioni solenni in prosa ed in verso, non sempre rispondono alla realtà del merito. Pur troppo la vanitosa opulenza, l'orgoglio delle stirpi, la fama di alcune imprese, solo grandi apparentemente, alimentarono le adulazioni, e falsando il vero con isplendori e magnificenze mendaci fecero contrasto ai liberi sentimenti del cuore, al giudizio spontaneo dei popoli, e alle intenzioni santissime della chiesa. Ma questi sono abusi, che per nulla infermano i principii immutabili da noi posti e chiariti; dei quali abusi ci verrà fatto forse di favellare in altra occasione.

Prof. Ant. Rivato.

FUNGHI (*Botanica*). I funghi (*Fungi* dei Lat.) sono vegetabili di forma estremamente varia, che crescono o alla superficie della terra, o dei liquidi, non mai però immersi nei medesimi, o sugli avanzi delle sostanze vegetali od animali, o finalmente sulle piante viventi. Credevasi dagli antichi che i funghi traessero origine da una specie di putrefazione della terra o delle piante: altri invece li facevano derivare dalla corruzione di sostanze animali, deducendoli da quegli animaletti microscopici, che si riscontrano spesse volte nei funghi, ma la di cui esistenza è stata riconosciuta posteriormente affatto estranea ai medesimi. Necker li considerava come un ammasso inerte di tessuto cellulare. Medicus pensò che i funghi provenissero da una decomposizione del midollo e dei succhi delle piante, e quindi non dotati per sè stessi di vita e di propria organizzazione: opinioni tutte che furono dimostrate false dalle giuste e provate osservazioni di tanti botanici posteriori, fra i quali Clusio il primo, Haller, Hedwig, Linneo, ed altri in seguito, i quali addimostrarono nel modo il più positivo essere i funghi vegetabili per sè, traenti origine da proprii, specifici e determinati germi riproduttori. Essi quindi formano attualmente la terza classe del metodo naturale, ed una sezione della decimaquarta classe del sistema di Linneo, ossia della *criptogamia* (*Ved.* Crittogame).

I funghi sono essenzialmente costituiti da un ricettacolo di forma molto varia nelle varie specie, che chiamasi *peridio*, e che contiene le *spore* o germi riproduttori, o nel suo interno (*licopodiacee*), o all'esterno (*funghi veri*), o immediatamente, o mediatamente per

mezzo d'una membrana che si chiama *imenio*. Le spore o sono nude, o racchiuse in cellule di forma particolare che sono dette *ascii* o *sporangii*. Que'funghi che crescono alla superficie del terreno emettono alcuni organi simili a piccoli radici; quelli che sono parassiti o crescono al disotto dell'epidermide delle piante e la forano crescendo, e mancano affatto di radici (*aecidium*), o nascono alla superficie dell'epidermide medesima, e mandano attraverso alla stessa dei filamenti, che servono ad assorbire il succo elaborato dalla pianta su cui crescono.

Fries abilissimo micografo ha dato recentemente la seguente distribuzione dei funghi, formandone cinque famiglie, le quali sono le seguenti:

1.° *Gimnomiceti* o *coniomiceti* (*uredinee* Brongn.). Piccoli funghi parassiti, che nascono sull'epidermide delle piante viventi (*aecidium*), e sotto della medesima (*puccinia*). In questi funghi manca il peridio: essi sono formati da soli organi riproduttori, o sporangii raggruppati insieme e posati sull'epidermide.

2.° *Ipomiceti* (*mucores* Sav., *mucedinee* Brongn.). Le mucedinee o muffe sono criptogame formate da tanti filamenti cilindrici, affusati, semplici o ramosi, alcune volte divisi in tramezzi; e nascono alla superficie di tutte le sostanze umide o costituite in attualità di putrefazione.

3.° *Gastromiceti* (*angiogasteres*, *e geogasteres* Sav., *licoperdiacee* Mérat.). Sono formati da un ricettacolo o peridio alcune volte sessile altre volte pedicellato, di forma quasi sempre globosa, e che contiene le spore nella parte sua interna. Il peridio è formato da due strati, l'uno esterno alquanto coriaceo, l'altro interno fibroso (*lycoperdon*), o carnoso (*tuber*), su cui nascono le spore o nude almeno nella maturità (*lycoperdon bovista*), o racchiuse in sporangii (*telebolus*, *tuber*). Il peridio o è deiscente all'epoca della maturità (*telebolus lycoperdon*), o è indeiscente ossia non si apre giammai (*sclerotium*, *tuber*).

4.° *Imenomiceti* (*fungi veri* Pers.). Vegetabili o coriacei, o legnosi, o gelatinosi, che nascono generalmente sulla terra o sugli avanzi delle sostanze vegetali ed animali. Sono costituiti da un ricettacolo generale o peridio, che sostiene le spore mediante la *membrana subimeniale* o l' *imenio*. L'assieme del peridio, della membrana e dell'imenio ha talvolta l'aspetto d'una massa gelatinosa omogenea (*tremella*), talvolta d'un disco o d'una tazza (*peziza*), il più delle volte rigonfio nella sua parte superiore (*molchella*), o espanso in un cappello o pileo (*boletus agaricus*). L'imenio si distende o sulla superficie superiore, o sull'inferiore del pileo, o sotto forma di lamine dirette dal centro alla circonferenza (*agaricus*), o sotto forma di tanti peli verticali (*hydnum*), o infine d'un tessuto spongioso e poroso (*boletus*). Nella parte interna dei tubi dei boleti, o delle lamine degli agarici, delle tremelle, ed altri poggiano le spore mediante organi particolari che Léveillé chiamò *basidi*.

Alcuni funghi nelle prime epoche della loro vita sono involti da una membrana detta *volva*. Questa nello svilupparsi del fungo, o si fende nella sommità, dà libero egresso al fungo stesso, e ne rimane solo un indizio alla base di esso; oppure rimangono tracce della volva anche sulla parte superiore del pileo, e in tal caso la fenditura della membrana non è successa alla sommità. Quasi tutti gli agarici presentano una volva: ma ora lasciando al genere *agaricus* tutti quelli nei quali la volva si presenta ad organismo perfetto soltanto alla base dello stipite (*agaricus aurantiacus*), furono messi nel genere *ammanita* tutti quelli nei quali le tracce della volva si trovano sul pileo (*ammanita muscaria*, *bulbosa*), e questo carattere si crede un certo indizio delle qualità venefiche del fungo. Nei primordii della vita di altri funghi il pileo è unito allo stipite da una membrana. Nell'accrescersi del pileo e nel raddrizzarsi, si rompe questa membrana e ne rimane attaccata una parte all'orlo del pileo stesso, mentre un'altra rimane attorno allo stipite. La prima parte si chiama *cortina*, la seconda *anello*. Per lo più ad organismo completo una di queste parti è distrutta, ed allora se scompare l'anello rimanendo la cortina, il fungo dicesi *cortinato*, se viceversa il fungo si dice *annulato*.

5.° *Pirenomiceti* (*hypoxyla* Juss.). Funghi che si presentano per lo più sotto l'aspetto di piccoli corpicciuoli, od anche di piccole macchiette nere. Questi o sono parassiti e nascono al disotto dell'epidermide, o non lo sono e nascono sui legni morti o raramente sulla terra. Questi corpicciuoli sono formati da molti peridii avvolti da un tessuto celluloso che dicesi *stroma*.

Molti sono i funghi che vengono mangiati comunemente, ma regna generalmente una certa diffidenza, attesa la facilità colla quale certi funghi velenosi vengono confusi coi mangerecci, e gl'inconvenienti talvolta gravissimi che ne susseguono. Assai si è scritto e discusso sulle buone o cattive qualità di questi vegetabili. Non è questo il luogo ove si possano riportare le infinite opinioni degli autori, e i mezzi proposti per distinguere i buoni dai cattivi. Pochi difatti ignorano i metodi comuni d'immergere un cucchiaio d'argento nel brodo dei funghi gettandoli ove si vegga il metallo annerire o colorarsi in verderame, od altrettanti mezzi, ad onta de' quali il volgo ha dovuto talvolta scontare a caro prezzo la propria credulità.

Generalmente parlando però sono sospetti i funghi, che nascono sovra sostanze animali

o vegetabili in corso di putrefazione, come pur quelli che crescono in luoghi eccessivamente umidi e freschi, come nelle macchie fitte ed ombrose de' boschi, quelli che sono più o meno colorati in nero, o che esalano dalla loro superficie esterna o dal gambo un umore viscido e mucilaginoso, o dai quali emana un odor fetido e disgustoso. Qualunque poi sia la specie dei funghi, non possiamo dispensarci dall' inculcare l'uso di quella pratica tanto commendata dagli antichi, i quali, per quanto si può raccogliere, andavano esenti da timore e pericolo nel cibarsi dei funghi. Consiste questa in quell' operazione, ch' essi chiamavano *malaxatio*, ossia nella lunga bollitura a lesso de' funghi prima di sottoporli agli ordinarii condimenti. Mercè di quest' operazione, qualora anche fra i funghi buoni se ne trovasse qualcuno venefico, esso perde, dicevano gli antichi, tutte le sue cattive proprietà!

L' avvelenamento de' funghi si manifesta con forti e gravi dolori allo stomaco, ansietà di respiro, contorsioni, cui succedono indi a poco sintomi di grave abbattimento nervoso. Siffatto avvelenamento è facile a conoscersi attese le disposizioni dell' infermo, o degli altri seco lui conviventi. Il rimedio migliore sta nel ricorrer subito all' emetico, onde espellere al più presto la cagione del male. Locchè ottenuto, si procede alla cura dei sintomi coi mezzi che l' arte medica appresta, come bevande mucilaginose, purgativi, clisteri, calmanti nervini e va discorrendo.

Prof. A. MORELLI.

FUNGITE (*Storia naturale*). In lat. *Fungites*. Nome stato dato da qualche micologo ad alcune specie di polipai, in istato fossile, appartenenti ai generi *fungia*, *ciclolite* e *cariofillite*, dell'ordine delle *madreporee*; sono molto comuni le fungiti in tutti i terreni, e vengono da taluno considerate alcionarie. — Venne pure così denominata in orittologia una petrificazione spuria, o pietra figurata imitante un fungo. M. B.

FUNGO (*Patologia*). Tumore rossastro, di apparenza carnosa, spugnoso, più o meno consistente e che diviso, offre una varia quantità di sangue, che scola a strisce da tutta la superficie della sezione. Gli autori antichi, imitati in ciò dai più moderni, hanno quasi tutti confuso sotto la denominazione generica di funghi le fungosità delle ferite e delle ulceri, alcune varietà di tumori fibrosi o encistici, finalmente diverse produzioni scirrose, cancerose, cutanee o d'altra sorte. Il risultamento inevitabile di tale abuso fu di far perdere al linguaggio medico, relativamente a questo punto importante di anatomia patologica, qualunque esattezza e severità. Il solo mezzo di togliere un inconveniente così grave, era evidentemente quello di attribuire un nome particolare a ciascuna delle produzioni irregolari meglio caratterizzate. In tal maniera diveniva facile distinguerle, descriverle, e paragonare la loro tessitura o i loro effetti, senza temere di ricadere nell' incertezza e nella confusione che avevano contribuito a ritardare i progressi della scienza. Tale si è il piano da noi adottato. Per conformarvisi abbiamo limitato ai tumori, i cui principali caratteri furono testè esposti, il significato rigoroso del vocabolo *fungo*.

Tutte le parti del corpo, dalla pelle e dal tessuto sottocutaneo fino alla membrana midollare degli ossi, possono dar origine a dei tumori fungosi più o meno considerevoli. Essi sono più frequenti tuttavia nelle regioni, che un tessuto laminoso, floscio ed abbondante guernisce, che nelle altre parti del corpo; le mammelle, i dintorni delle spalle, gl' inguini, le ascelle, i lati interni delle membra sembrano essere specialmente disposti per dar loro nascimento. Ma soprattutto sotto le membrane mucose, nel tessuto che le unisce alle parti ch' esse ricoprono, si sviluppano per la più parte i funghi; le fosse nasali, i seni mascellari, la faringe, la vagina, sono frequentemente ostrutti e distesi da essi, si osservano più di rado nello stomaco, nell' intestino o nella vescica. I testicoli, tutte le parti del sistema fibroso, e specialmente i legamenti articolari, sono pure altrettante parti che le produzioni irregolari delle quali ci occupiamo invadono e disorganizzano con una sorta di predilezione. In qualche caso finalmente il tessuto fungoso è una produzione che succede ad altri tessuti irregolari; è così che esso si sviluppa nelle masse cancerose, sui cancri ulcerati, e che i tumori fibrosi posti a nudo tendono a trasformarsi in veri funghi, e ne prendono i caratteri alla loro superficie.

Le cause determinanti del fungo sono più di frequente involte da profonda oscurità. Non si saprebbe anzi, in un gran numero di soggetti, scorgerne alcuno, e quando i tumori fungosi succedono a colpi, a cadute, o a sforzi violenti, bisogna ammettere ancora che una disposizione speciale interna abbia presieduto al loro sviluppo, poichè essi non sono per l' ordinario il risultamento di accidenti così leggeri. Tuttavia è incontrastabile ch' essi devono sempre esser considerati una delle forme organiche irregolari, che l' irritazione cronica può comunicare ai tessuti sui quali essa resta fissata.

I tumori fungosi tendono continuamente ad aumentar di volume. Essi portansi sempre verso i luoghi che loro offrono minore resistenza, di maniera che non è raro vederli costituire delle masse più o meno irregolari e prolungate in diverse direzioni. Per l' ordinario circoscritti, e non aderenti alle parti vicine che per un tessuto cellulare floscio e laminoso, si osserva in qualche occasione che la loro circonferenza, male determinata, sembra confondersi cogli organi circonvicini.

Sviluppandosi fra altri tessuti, i tumori fungosi scostano tutto ciò che si oppone al loro accrescimento; distendono, logorano e distruggono i muscoli, le cartilagini, le aponeurosi, gli ossi stessi, nella stessa maniera che le produzioni fibrose o gli aneurismi. Quando nascono sotto le membrane mucose, i funghi sono più e meno saglienti, quasi sempre pedicellati, ed attaccati alle parti sottoposte con una base che è attraversata dai vasi che le nutrono. Quando il tessuto cellulare n'è la sede, essi sembrano assai di frequente isolati da tutte le parti, ed ondeggianti fra gli organi vicini. Finalmente, quelli che si sviluppano sui legamenti costituiscono in alcuni soggetti dei tumori più o meno voluminosi, e sporgenti al di sopra di questi organi, mentre in altre occasioni sono poco elevati, e sembrano formati dalla rarefazione e dalla degenerazione del tessuto fibroso stesso.

Come tutte le produzioni organiche irregolari, i tumori fungosi possono provare delle alterazioni che ne snaturano e ne distruggono la tessitura. Quelli che sono duri o dolorosi sembrano essere specialmente disposti a degenerare in cancro; gli altri per lo contrario divengono più particolarmente la sede di rammollimenti parziali più o meno estesi, e che hanno per risultamento la formazione di collezioni sanguigne nella loro spessezza. In alcuni soggetti, i funghi tendono a divenire fibrosi, la loro sostanza sembra altre volte come lardacea e polposa; finalmente essi trasformansi assai facilmente in cancri molli, chiamati *funghi ematodi* da Hey e da parecchi altri chirurghi inglesi. Le produzioni cartilaginose ed ossee non sono loro estranee; si videro contenere nella loro sostanza delle porzioni più o meno estese di cartilagini, o delle specie di spille calcari che annunziavano una ossificazione imperfetta.

Quando i funghi, dopo avere fortemente disteso le membrane mucose o la pelle, ulcerano quest' involucri e compariscono al di fuori, mandan ben presto attraverso la piaga delle vegetazioni rosse, facilmente sanguinolente, e che giungono rapidamente ad un volume molto considerevole. Gli stessi fenomeni hanno luogo allorchè lo strumento tagliente fu portato sul tumore, e dopo la sua estirpazione incompleta. In tutti questi casi non sembra che il tessuto fungoso sia atto a contrarre un'infiammazione molto viva; esso si sbarazza troppo facilmente del sangue che contiene, e di quello che l'irritazione vi chiama, per divenire la sede d'una flogosi intensa.

La diagnosi dei tumori di questo genere è facile da stabilire allorchè delle membrane mucose accessibili alla vista ed al tatto ne sono la sede, o quando la tenue spessezza degl' integumenti li ricopre. Essa è più oscura per lo contrario quando, profondamente situati, i loro caratteri speciali non possono essere distinti col tatto. Si potrebbe in qualche caso confonderli colle lupie, cogli ascessi, cogli aneurismi, se le circostanze commemorative non valessero a chiarire il pratico, ed a tenerlo in guardia contro la mollezza, la fluttuazione o i battiti che il tumore può accidentalmente presentare.

Il pronostico dei funghi è quasi sempre grave, a cagione della facilità colla quale queste produzioni ricompariscono dopo essere state, in apparenza, più esattamente estirpate. Del resto, il giudizio de' medici deve variare secondo il volume del tumore, la sua situazione più o meno profonda, la spessezza e la natura delle parti che bisogna interessare per arrivare fino ad esso, l'importanza degli organi che ne sono la sede o ch' esso ha disorganizzati, finalmente la possibilità più o meno evidente di distruggerlo del tutto.

I tumori fungosi richiedono sempre l'applicazione dei mezzi chirurgici più energici. Quelli che sono pedicellati e sporgenti possono essere strappati o legati alla loro base. Gli altri esigono che il chirurgo li scopra col bistorino, e che dopo averli isolati ne operi l'estirpazione. La parte più importante delle operazioni di questo genere, consiste nel distruggere esattamente fino all'ultima radice della malattia. Per raggiungere questo scopo, si rastieranno gli ossi, si escideranno le porzioni legamentose alterate, ed anche si faranno scorrere dei cauterii infuocati sul luogo dove nasceva il fungo. Talvolta, malgrado di queste precauzioni, delle fungosità sostituiscono il tumore, e si alzano più o meno dalla piaga; bisogna allora ripetere l'operazione, o attaccare l'escrescenza col mezzo degli escarotici più potenti, e sfinire in certa maniera la forza organica che tende a riprodurla. In un caso di questo genere, Briot ottenne la cicatrizzazione della piaga dopo aver distrutto ogni giorno, col mezzo di caustici diversi, delle masse fungose considerevoli che si riproducevano nell'intervallo delle medicature. Se non si potesse con questi mezzi vincere il fungo, o se la sua sede non permettesse di scoprire e di estirpare la sua base, si dovrebbe necessariamente ricorrere all'amputazione del membro. In quanto alle incisioni praticate primitivamente sul tumore, o ai caustici applicati sopra di esso, nell'intenzione di evacuare il sangue stravasato ch' esso contiene, e di scoprire e di far suppuare il suo tessuto, o finalmente di distruggerlo con mezzi lenti e meno dolorosi che l'estirpazione; questi processi devono essere proscritti, perchè non hanno altro effetto che di esasperare il male, e di rendere la riproduzione delle fungosità più rapida e più ostinata. Ad ogni medicatura il chirurgo ha una nuova emorragia da combattere; egli vede la fungosità, che credeva d'aver di-

strutta il giorno innanzi, ritornare più voluminosa di prima, richiedere una nuova applicazione di caustico, e, quando queste operazioni ripetute non hanno per risultamento di far degenerare la malattia in cancro, il soggetto, sfinito dalla perdita continua del sangue, cade rapidamente in uno stato di marasmo e perisce ben presto. I fasti della chirurgia attestano che, nelle affezioni del genere di quelle di cui ci occupiamo, la timidità sola del chirurgo può avere dei risultamenti funesti, e ch' egli non potrebbe opporre mezzi troppo energici ad un tumore disorganizzatore così facile a ripullulare come i funghi (*Dict. des sciences médicales*).

G. C.

FUNZIONE (*Matematica*). Una quantità il cui valore dipende da quello di altre quantità si dice *funzione* di queste; spieghiamoci con un esempio volgare. Il tempo necessario per iscavare un fosso dipende dalla profondità, dalla larghezza e dalla lunghezza del fosso, e dal numero degli operai che s'impiegano in tal lavoro; si direbbe perciò in linguaggio matematico che quel tempo è funzione delle dimensioni del fosso e del numero degli operai. Bisogna notare che altri elementi concorrono a determinare quel tempo, come la durezza della terra, l'abilità degli operai, ec., ma tali elementi li abbiamo considerati come costanti, cioè invariabili in tutti quei casi di scavamento di fossi che si voleva esaminare; e potrebbe riguardarsi come costante anche, per esempio, il numero degli operai, la profondità e la larghezza del fosso, ed allora si direbbe che il tempo è unzione della sola lunghezza: non potrebbe supporsi costante anche la lunghezza, poichè allora il tempo sarebbe una quantità pienamente determinata, non più una funzione. Quella o quelle quantità dal cui valore dipende il valore della funzione si dicono *variabili*, e variabile è pure la funzione.

Si dicono *funzioni razionali intere* quelle che dipendono da somme, sottre e moltipliche; queste ultime comprendendo anche la elevazione a potenza di esponente intero, e ben si noti che ciò si riferisce alle *variabili*, e che le *costanti* potrebbero anche entrare come divisori od essere irrazionali, ec. Nelle *funzioni razionali* le variabili possono entrare anche nei divisori. Le *funzioni algebriche* ammettono anche l'estrazione di radice di esponente razionale. Tutte le altre *funzioni* si dicono *trascendenti*, tali sono per esempio i *logaritmi*, le *funzioni trigonometriche*, le *trascendenti ellittiche*, ec.

I matematici studiarono non solamente come da una quantità ne provenga con data legge un'altra, che dissero *funzione* della prima, ma eziandio come da una funzione ne provenga con data legge un'altra, che dissero perciò *funzione derivata*. Cerchiamo di spiegare la cosa con un esempio. Se un corpo grave discende verticalmente, l'altezza che esso va percorrendo dipende dal tempo impiegato in tal discesa, perlocchè quell'altezza è *funzione* del tempo; ma va pure variando ed è *funzione* del tempo anche la *velocità* che il corpo va acquistando, e questa seconda *funzione* dipende con una certa legge dalla prima, e dicesi la *funzione derivata*: è oggetto del calcolo sublime cercare le regole per le quali, ove si conosca la prima funzione (cioè quella che lega l'altezza col tempo), si possa dedurre la funzione derivata (cioè quella che lega la velocità col tempo), o viceversa da questa si possa risalire a quella: il primo è problema del calcolo differenziale, il secondo del calcolo integrale.

Prof. G. Bellavitis.

FUNZIONE (*Fisiologia*). Gli esseri viventi risultano formati da organi in azione: ora il compimento degli atti di questi organi per opera de' quali si effettua il meccanismo della vita, è ciò che dicesi funzione. Richerand diffinisce le funzioni per mezzi d'esistenza, e Martini dice essere funzione la vita considerata in ciascun organo. Da tutto ciò si comprende che onde avere una funzione è mesteri d' un apparecchio speciale destinato a fungere un ufficio determinato.

Posciachè dunque ogni ente organico ha peculiari manifestazioni che si fanno sensibili con atti vitali o funzioni, è chiaro che quanto più nella scala dei viventi si ascende dalle classi inferiori alle superiori, tanto più cotesti atti si faranno numerosi e complicati.

L'uomo, com'essere organizzato, ha un modo d'esistenza in cui egli si conserva come individuo con una nutrizione, e come specie con una riproduzione. Ma poichè appartiene esso al regno animale, fra gli atti della sua vita, esser vi denno quelli che lo fanno sentire, muoversi e parlare. Infine, poichè l'uomo entra nella classe dei vertebrati, anzi tiene fra questi il primo posto, presentar deve i più alti gradi di complicazione in ciascuna delle precipue facoltà di cui è dotato. Così la facoltà di sentire offre il concorso dei cinque sensi, delle numerose facoltà intellettuali e affettive. La locomozione gli permette lo stare, l'andare e mille diversi movimenti. La facoltà d'esprimersi impiega fenomeni di vario ordine, massime suoni determinati che si convertono nella parola. Assai complesso è il meccanismo della sua nutrizione, risultando almeno da una digestione, un assorbimento, una respirazione, una circolazione, un'assimilazione e un'escrezione. Infine, complicatissima è la riproduzione: essa esige l'accoppiamento, la fecondazione, la gravidanza, il parto, l'allattamento.

La più antica divisione delle funzioni è in vitali, naturali e animali. Le prime comprendono quelle che sono indispensabili al man-

tenimento della vita, e non cessano quindi che al cessare di questa: in questa categoria sono la circolazione, la respirazione, l'influenza del cervello. Le naturali non così immediatamente alla vita necessarie si possono sospendere per qualche tempo: sono di questo numero la digestione, l'assorbimento, la secrezione e simili. Le animali son quelle per cui si mantiene il commercio fra l'organismo e gli oggetti esterni. A questa triplice classe delle funzioni si aggiunsero in seguito le sensuali o propagative.

Tutte le divisioni che furono proposte dappoi delle funzioni, si fondarono sull'antica con piccole differenze nel numero e nei nomi. Così si credette di riunire in una sola col nome di funzioni organiche le vitali e le naturali, e per tal modo si ebbero le funzioni animali, le organiche e le riproduttive.

Bichat propose di classificarle in quelle riferite alla vita dell'individuo, e in quelle riferite alla vita della specie. Nella prima si comprendono le funzioni della vita di relazione e quelle della vita di nutrizione. Il sommo fisiologo italiano Gallini distingue le funzioni secondo che sono prodotte dal sistema vegetante, dal senziente e dal concorso di ambidue questi sistemi.

Spettano al sistema vegetante le seguenti funzioni:

1.° L'assorbimento degli umori dalle boccuccie dei linfatici, ed il loro moto dai rami ai tronchi di questi.

2.° La linfatizzazione o conversione degli umori diversi in un solo, ch'è la linfa.

3.° La circolazione del sangue per le vene e le arterie, mediante le cavità del cuore.

4.° La sanguificazione o conversione in sangue rosso-florido del sangue rosso-oscuro, reduce per le vene, e della linfa che il condotto toracico versa in queste. Alla sanguificazione vien dietro come in appendice un'altra funzione che si adopera a svolgere il calore animale, altrimenti detta calorificazione.

5.° Le secrezioni o la trapelazione per mezzo dei pori e minimi canaletti esalanti, per cui risultano i varii umori della nutrizione, delle secrezioni propriamente dette, e delle escrezioni.

Le funzioni alle quali concorre da sè solo il sistema senziente, consistono nella diffusione o trasmissione delle impressioni ricevute, e nelle modificazioni diverse a cui esse progredendo nella loro diffusione continuamente soggiacciono. Quindi si considerano tali:

1.° La funzione dei nervi che impropriamente è nominata sensibilità, ma che consiste nella rapida trasmissione delle impressioni da una loro estremità all'altra.

2.° La funzione degli organi dei sensi, che impropriamente dicesi sensazione, ma che consiste nel ricevimento d'impressioni determinate in ciascuno.

3.° La funzione de' ganglii o delle masse tutte ove i nervi fanno centro, che consiste nelle modificazioni che le impressioni ricevono, o nelle associazioni che formano.

4.° La funzione degli organi del moto che consiste nei movimenti particolari delle parti irritabili, contrattili e turgescenti, proporzionati sempre alle sensazioni variamente modificate, o alle operazioni dell'anima. In questa stessa classe entrano il sonno e la vigilia, che se non sono funzioni diverse, sono stati diversi d'energia nelle funzioni tutte del sistema nervoso.

Le funzioni per le quali ambidue i sistemi vegetante e senziente influiscono contemporaneamente, sono quelle di tutto il tubo alimentare, degli organi inservienti all'alternativa dilatazione e costrizione del torace e degli organi inservienti alla riproduzione della specie. Compongono dunque questa terza sezione: le funzioni della digestione, della respirazione, della voce e loquela, e della generazione.

Abbiamo dato la preferenza alla classificazione ed enumerazione delle funzioni del fisiologo di Padova, perchè fondata sul fatto anatomico, ch'è la vera base della fisiologia.

Quelli che, come Adelon, distinguono le funzioni, secondochè si riferiscono alla vita di relazione, alla vita di nutrizione e a quella di riproduzione, mettono nella prima sezione: la sensibilità, la locomozione, il linguaggio; nella seconda: la digestione, l'assorbimento, la respirazione, la circolazione, l'assimilazione, la calorificazione, le secrezioni, e nella terza la generazione.

Si avverta tuttavia che non avvi concordanza fra i fisiologi sul numero delle funzioni. Vicq-d'Azyr e Cuvier ne ammisero nove, Richerand dieci, Chaussier undici, Adelon dodici, Bichat tredici. Il nostro Martini le riduce a dodici, e son queste: digestione, assorbimento, sanguificazione, circolazione, secrezione, nutrizione, calorificazione, sensazione, percezione, moto volontario, voce e loquela, generazione.

In quasi ogni funzione cospirano varii atti che da alcuni furono riguardati come altrettante funzioni, per cui nacquero le differenze sul loro numero. Così nella digestione comprendonsi; l'insalivazione, la masticazione, la deglutizione, la digestione ventricolare o chimificazione, la digestione intestinale o chilificazione, la defecazione e l'egestione. La generazione abbraccia: la germinazione, la fecondazione, la concezione, la gestazione, il parto od estrusione dell'uovo. Nella respirazione si nota l'inspirazione e l'espirazione, e nella sensazione si comprende l'azione dell'organo sensorio esterno, l'azione del nervo e l'azione del comun sensorio.

Alcune funzioni sono circoscritte ad un solo apparato, come la digestiva al tubo alimentare; altre funzioni hanno due organi pari; così la secrezione dell'urina è affidata a due reni, la respirazione a due polmoni; altre si eseguiscono da moltissimi organi disseminati qua e là per la universalità del corpo, come avviene della secrezione del muco e del grasso; altre sono fatte da un sistema, p. e. la circolazione, l'assorbimento, epperciò chiamansi universali.

Si usa anche di nominare le funzioni pubbliche e private, le semplici e composte, le locali e generali, le uniche e multiple, ma tutte queste espressioni s'intendono facilmente per le cose esposte. D.r Barzilai.

FUNZIONE (*Psicologia*). All'articolo Facoltà fu già presentato un sistema dellefacoltà dell'anima secondo la teorica del filosofo francese Jouffroy, che ci parve più consentaneo ai fatti, di cui esse non sono che la generale *espressione*. Ma quale è l'origine delle umane facoltà, che i naturalisti appellano più comunemente *funzioni dello spirito?* Sono esse antecedenti o conseguenti ai fatti, distinte dallo spirito, o formanti parte intrinseca di esso, qualche cosa di astratto o di concreto? Le quali indagini trasandate di troppo dai naturalisti e dai filosofi ci sembrano di grande momento; perocchè dalla diversa loro soluzione dipende la verità o falsità di ogni sistema. Procediamo in questo esame colla più rigorosa analisi, partendo dai fatti più comuni. Mentre ci stavamo scrivendo sovra non so quale argomento l'oriuolo suonò, e cessato dallo scrivere rilevammo, che poco tempo era trascorso dacchè aveva suonato. Entriamo quindi nel dubbio se l'abbiamo o meno sentito. Se l'organo dell'udito era per così dire aperto, come non doveva in esso agire l'aria percossa? Saremo forse indotti a supporre, che l'azione sia stata ricevuta, e che il pensiero che ci occupava ne abbia impedito di sentire? Se è vero che tutte volte percepiamo un fuor di noi passiamo da uno stato ad un altro, è chiaro altresì che il pensiero, il quale ci occupava al suonar dell'oriuolo, non deve averci impedito di sentirlo. Altrimenti converrebbe ammettere, che ogni percezione, senza cui noi non ci conosciamo, ovvero non ci distinguiamo, fosse d'impedimento a provarne una nuova, e come una così tutte. Per lo che quantunque noi non siamo consapevoli o non ricordiamo di avere udito le ore, d'uopo è nullameno ammettere cotesto fatto, e legittimamente dedurre, che *non sempre l' io ricorda ciò che sente*. Se non bastasse un solo fatto a convalidare una tale conclusione, se ne potrebbero citare a migliaia, che accadono tuttodì a coloro, chiamati volgarmente astratti o distratti, i quali occupati da un pensiero predominante non mostrano di sentire, o per meglio dire, non s'accorgono di ciò che passa loro dinanzi, e deve necessariamente impressionare i loro organi. Chi per tutti non ricorda Cardano, Eulero ed Archimede? il primo che assorto nelle sue meditazioni non accorgevasi della puntura dell'ago, l'altro che occupavasi de' matematici studii in mezzo allo strepito della famiglia, l'ultimo che usciva dal bagno ignudo gridando: *l' ho trovato*, *l' ho trovato!* Ciò interviene non pure nello stato di veglia, ma anche nel sonno, in cui gli organi variamente impressionati dagli oggetti circostanti accagionano quelle sensazioni, di cui non abbiamo coscienza, ma che pure danno origine a tante e così svariate associazioni e fenomeni, che sogni si appellano. Se ciò è vero, potrebbonsi qui incidentemente inferire alcune verità fondamentali in psicologia, cioè che *non havvi contemporaneità di percezioni*, e che *alla prima o ad una sola percezione l' io non può distinguersi da essa*. Le quali verità si legano ad un' altra poggiata sopra un fatto comune, cioè che *l' io non sempre ha la coscienza di avere sentito ciò che ricorda*, o in altri termini, che l'io non trova sempre identità tra l'impressione passata e l'attuale: come quando, ad esempio, vediamo un oggetto altre volte veduto, e lo teniamo per nuovo.

Prendiamo ora le mosse da un altro fatto. Aprendo un libro e leggendone un periodo, rimosso il medesimo non ci è sempre dato di ripeterlo. Poniamoci a leggere ad una ad una le parole del periodo, ripetendone il suono corrispondente, e con tutto questo non ci è dato di ricordarle, se non leggendole di seguito. Ci è forza pertanto conchiudere, che *alla ricordanza sia necessario di avere le parole le une alle altre successivamente congiunte*. V' ha alcuni, i quali mentre non sono capaci di ripetere alquante parole lette per la prima volta, valgono in cambio ad afferrare di subito una dimostrazione geometrica, o viceversa. Ora d'onde ciò avviene? Suppongasi che nella dimostrazione geometrica si usino nel primo e nel secondo caso vocaboli di noto significato. Ora l'intera dimostrazione risulta dal complesso dei significati: se chi ricorda i vocaboli a prima giunta, ha unito per ciò a quelli le parti della dimostrazione senza avere la dimostrazione, ritrovasi nel caso identico di chi ha le parole formanti il periodo senza avere il periodo. Per lo che l'uno ha le parole, e l'altro i significati slegatamente. E siccome l'uno ha i vocaboli, e l'altro i significati in conseguenza delle parole che ricorda; così al primo levando i segni mancherebbe la dimostrazione, ed al secondo togliendo le parole verrebbe meno il periodo. Quindi la dimostrazione si ottiene pel nesso dei pensieri, il periodo pel nesso delle parole; non potendo le parole

per sè, nè i significati di esse dare il periodo e la dimostrazione, sibbene *l'unione* delle loro parti.

L'unione delle parole o dei suoni sarebbe forse la stessa di quella dei significati? Abbiasi p. e. $a=b$, $b=c$, $c=d$, e quindi $a=c$, $a=d$; coteste eguaglianze ci dimostrano la finale $a=d$. Dal che s'inferisce, che *qualunque conseguenza o giudizio e identità o complessi d'identità*; ossia in altri termini *ciò che è, è eguale a ciò ch'è*. Infatti l'identità di $a=d$ si ottenne col mezzo di altre identità, mancando le quali non avremmo neppur questa. Dunque l'identità si *ritrova*, e si trovano per conseguente anche le *unioni* de'significati, che danno la dimostrazione.

Trovasi ora l'unione nelle parole? Havvi chi ricorda per così dire intuitivamente le parole, e non ha l'unione de'loro significati; mentre v'ha chi a primo tratto ricorda i luoghi e le persone, e non le parole. Quindi si possono avere le unioni o nessi dei luoghi e delle persone senza quelli delle parole, e viceversa. Coteste unioni poi si trovano, si formano? Se dipendesse da noi il formarle, dovrebbonsi avere sì le une come le altre; avvegnachè l'attitudine dovrebbe essere eguale. Ma saranno esse unioni identiche a quelle che ci porgono una dimostrazione? Egli è un fatto comune, che difficilmente per noi si rammentano cose slegate, e tuttavolta ciò avvenga, avvi sempre un qualche anello, o una qualche relazione che le unisce. Da ciò chiaramente risulta, che siccome trovasi nelle cose ricordate il motivo che ci fa ricordare; così ogni ricordanza forza è che dipenda dal ritrovamento di quell'unione, la quale risolvesi in una identità. Dunque anche la ricordanza delle parole è formata da una unione, o da un comune rapporto. Nell'unione delle parole non esiste che l'identità di rapporto, mentre la connessione è un'identità composta d'identità, o conseguenza di altre identità; trovandosi sempre tra gl'identici *necessariamente*. Se dunque le unioni sono identità, ed esse dipendono dai dati o dai termini da noi indipendenti in cui siamo, per così dire, dalla natura costituiti; ne conseguita, che non istarà nemmeno in noi l'avere le identità che conducono necessariamente a conseguenze ed a principii, e che tanto la dimostrazione come la ricordanza non sono che un trovare, uno scoprire. Che se l'intendere non è diverso dal trovare, anzi come il ricordare in esso risiede; se è distinto l'aver la dimostrazione per via di connessione dall'aver le parole per via di unione o di congiunzione, ne viene, che l'intelletto e la memoria non sono che denominazioni delle connessioni e delle congiunzioni usate in modo di astrazione. Se la memoria pertanto è riposta unicamente nell'avere congiunzioni, cioè identità di relazione, mancando la quale, vien meno la ricordanza; abbiamo una spiegazione del fatto superiormente accennato, cioè che quando scrivendo udimmo il suono senza fermarci a considerarlo, cessato lo scrivere non potevamo ricordarlo; imperciocchè non era stato posto in alcuna relazione col fatto dello scrivere. Siccome sono fortuiti i dati, onde si ottengono le identità; così spesso avviene che alcuni non riescano ad intendere, cioè ad avere connessioni che in tarda età, in cui provino o per sè o per mezzo altrui gli elementi o i dati onde sono formate. Senza il pomo caduto sulla testa di Newton, senza l'oscillazione della lampada veduta da Galileo in S. Croce, forse le scienze fisiche non andrebbero liete di due grandi scoperte, che immortalarono i nomi loro. Le quali scoperte, o vogliam dire trovati, e tutti gli altri, onde si formarono le scienze, sono una evidente riprova delle esposte conclusioni. E che altro mai sono le scienze, se non un complesso ordinato di fatti non preconcepiti, ma trovati, ridotti a principii, e i principii a sistemi, i quali sono veri in quanto rappresentano fedelmente, e non ad arbitrio i fatti medesimi? Se ciò è vero, cade l'opinione di alcuni filosofi, che ammettono per comune fondamento psicologico le facoltà antecedenti ai dati ed alle cognizioni, mentre riduconsi esse pure in ultima analisi ad una cognizione. Per conoscere la falsità di esso fondamento, basta por mente agli assurdi che derivano nella spiegazione dei fatti più ovvii e comuni. Come spiegare per esempio il fatto poco sopra accennato? forse ammettendo l'assurdo degli innatisti, che le facoltà sieno in sulle prime ottuse, o nell'inazione, e quindi si sviluppino; forse attribuendo ad esse il carattere della perfettibilità progressiva, stazionaria e retrograda? In buona logica non puossi affermare alcun che prima di conoscere, o di *trovare*, risalendo all'origine delle nostre cognizioni per non ripetere senza intendere ciò che i grandi filosofi primitivamente ammisero, perchè trovarono. È pure un assurdo il ritenere che l'*io* altro non sia che il complesso delle facoltà; imperciocchè l'*io* sempre conosce, e perciò mai non si conosce, e conoscendosi si distingue, e nega quindi implicitamente di esser ciò che conosce. Chi poi ritiene le facoltà distinte dall'*io*, viene anche egli ad ammetterle acquisite. Se l'*io* infatti si distingue sempre da ciò che conosce, come non involge contraddizione il veder l'*io* esser quello che non può essere, essere quello che dice ad un tempo *sono* e *non sono*. Per ultimo, chi le vuole distinte dalle cognizioni (*mentre le facoltà non sono che congiunzioni dedotte o astratte dalle cognizioni*), ammettendole antecedenti, viene a porle ad un tempo acquisite. A furia di astrarre le facoltà dagli oggetti, e considerarle come forze isolate, indipendenti, inerenti all'*io* e ante-

riori alle cognizioni, i psicologisti ne esibirono tante e sì svariate definizioni da lasciarci in dubbio se intendano molte volte ragionare della medesima cosa, e se ragionando s'intendano. Le facoltà in ultimo altro non esprimono che classificazioni o gruppi di fatti, sono sintesi che devono poggiare sovra un'esatta e completa descrizione, e ordinamento di essi fatti relativi allo spirito umano, e attestati dalla coscienza individua e universale. VINC. DE CASTRO.

FUNZIONE. *Ved.* SOLENNITA' SACRE.

FUOCO (*Fisica*). In lat. *Ignis*, in greco πῦρ. Vocabolo che designa il fenomeno che producesi ogni volta che il calore e la luce si manifestano simultaneamente ai nostri sensi, e che presso gli antichi fisici designava generalmente la causa del fenomeno stesso: significato nel quale non è più usitato, venendo sostituito dalla voce *calorico* (*V.*). Di tutti i principii conosciuti, nessun agente mostrasi più energico e più mirabile di quello che splende nei raggi abbaglianti della luce, che infiamma tutti i corpi combustibili, che ossida o calcina gli altri corpi, che detona nel fulmine e nei fenomeni elettrici, che scuote la terra nelle eruzioni vulcaniche, che innalza dei monti, che fa muggire le tempeste e le trombe del grande oceano, che scaglia le meteore note col nome di aeroliti ardenti, che stendesi verso i poli in aurore boreali o australi, ch'esala nel vano de'cieli la chioma infiammata delle comete, e che spiega infine nell'immensità della via lattea e dell'empireo quegli elementi nebulosi dei soli che formansi e che sciolgonsi per costituire o distruggere i mondi; sia che venga il tiepido calore dei zefiri temperato e dolce a far isbucciare i fiori al ritorno di primavera; sia che gli ardori della canicola, accumulati nei lunghi giorni di state, indorino le messi e maturino i frutti dell'autunno, sia che l'arte nel verno accenda i nostri focolari, e adoperi il calorico nelle fucine e nelle ferriere per render pieghevoli i metalli e farli servire alle nostre occorrenze; sia finalmente che, fulminando con energia nella polvere da fucile, nelle macchine a vapore e nei gaz, faccia l'uomo volare le rocce in ischegge, e attraversi l'ampio oceano; il fuoco è dappertutto il movente dominatore. Prometeo involando la fiamma celeste ha conquistato il genio e l'impero della terra; è soprattutto col mezzo di quest'agente che l'uomo si è incivilito, e si rese il supremo arbitro di tutti gli esseri; è desso come una partecipazione di Dio medesimo, e non senza molto fondamento le ardenti immaginazioni dei popoli orientali li portarono a venerare quell'attiva e creatrice natura che anima l'universo, ed a farsi ignicoli o adoratori del fuoco e degli astri.

Presso gli antichi fisici il fuoco era un elemento, mentre per un gran numero di fisici moderni esso è ancora un corpo, ma un corpo che non può essere nè pesato nè misurato nè rinchiuso, mancando così delle qualità il cui complesso principalmente costituisce la materia; locchè lo fece chiamare un corpo *imponderabile* ed *incoercibile*; e siccome è dotato d'una grande mobilità, e penetra tutti i corpi senz'alcuna eccezione, gli si diede il nome di *fluido* a preferenza di quello di corpo, e lo si è definitivamente e generalmente indicato colla parola *fluido imponderabile*, rimanendo però sempre nell'ignoranza della sua vera natura.—Parecchi dotti distinti negano la sua materialità, ed alla loro guida sir Humphry Davy sostiene, che i fenomeni che diconsi prodotti dal fuoco o dal calorico, devono attribuirsi ad un moto vibratorio ed intestino delle molecole della materia; che queste molecole si muovono con tanto maggior velocità quanto più caldi sono i corpi, movendosi esse allora in ispazii più grandi perchè i corpi sono più dilatati; ei tiene poi che nei liquidi e nei fluidi elastici, oltre al detto moto vibratorio che in essi è più rapido, le molecole sieno animate anche da un altro moto intorno ai loro proprii assi.

I seguaci del sistema della materialità del fuoco dicono, ch'esso viene emesso dai corpi in istato d'*ignizione* (*V.*); è dovuta per altro al conte di Rumford, gran partigiano della teoria delle vibrazioni, un'esperienza che sembra concludente contro il sistema della materialità. Ei diresse un succhio colla testa rotonda verso un cilindro di bronzo del peso di 113 libbre, ed esercitando sul detto succhio una pressione equivalente a 10000 libbre, gli fece fare sul suo asse 32 rivoluzioni al minuto. Dopo due ore e mezzo di azione ben continuata, esso avea ridotto in polvere 4145 grani di bronzo, ed in questo intervallo di tempo erasi svolta una quantità di calore sufficiente per far passare 26 libbre e mezzo d'acqua da 0° a 100° centigradi. Rumford partendo da questi dati trovò col calcolo, che sarebbe stato necessario che l'azione del succhio durasse 19 giorni e ore 21 1/2 perchè fosse ridotta in polvere tutta la massa del metallo, e che in questo spazio di tempo si sarebbe sviluppato tanto calorico da elevare da 0° a 100° centigr. 5078 libbre d'acqua: quantità di calorico che avrebbe bastato (risultamento molto curioso) per fondere una massa di bronzo sedici volte maggiore di quella che serviva all'esperimento. —Nel sistema dell'emissione quest'enorme quantità di calorico esisteva nel metallo stesso, giacchè erano state prese tutte le precauzioni perchè la massa di bronzo ed il succhio non ricevessero calorico da alcuno dei corpi circondanti. La polvere metallica non dovea più contener calorico, poichè

n'era stato estratto tutto: allora sarebbe stato necessario, per riscaldarla colla massa da cui era stata separata, applicarle di più un numero di gradi di calore eguale a quello che se n'era estratto, ma Rumford si assicurò coll'esperienza ch'essa non aveva nè più nè meno *capacità calorica* che prima dell'esperienza. È evidente che nel sistema dell'emissione o della materialità del calorico bisogna ammettere questo fatto poichè esiste, ma esso rimane inesplicabile; nell'atto che nel sistema delle vibrazioni non v'è cosa più di esso facile ad essere concepita. Infatti, il moto di rotazione del succhio fa vibrare le molecole metalliche; questa vibrazione non può seguire senza comunicarsi all'etere che risiede nella massa metallica, donde comunicandosi di mano in mano dà luogo all'enorme produzione di calore indicata. È importante di qui notare che in un'esperienza del genere di quella di Rumford, più ch'era accelerato il moto impresso al succhio, più rapide erano le vibrazioni, e più intenso il calore prodotto: così doveva essere, poichè la maggiore o minore intensità di calore dipende dalla maggiore o minore rapidità del moto vibratorio.

Sino al fine del 1835 vigeva un'opinione sempre più accreditata, cioè che il calorico e la luce fossero di natura affatto identica. Essi hanno almeno grandi punti di somiglianza. L'uno e l'altra trapassano lo spazio sotto forma di raggi colla più sorprendente velocità, ovvero, diffusi nello spazio, sono animati in certe circostanze da moti vibratorii infinitamente rapidi. Sono entrambi rifratti dai corpi trasparenti, e riflettuti dalle superficie lisce. Le loro molecole sono mosse da forze ripulsive simili. Nè l'uno nè l'altra esser possono pesati ne'rinchiusi.—Ma si può a tutto questo obbiettare ch'essi affettano i nostri sensi in modo diverso; che al calorico andiamo debitori della sensazione del calore, alla luce di quella della visione; che avvi frequentemente produzione di luce senza svolgimento di calore, giacchè la luna, le aurore boreali, certe stelle danno molta luce senza che questa, anche concentrata colle lenti, produca alcuna elevazione di temperatura.—Tuttavia, malgrado queste differenze incontrastabili nella maniera con cui si dirigono il calorico e la luce, si trovavano sempre tanti punti di avvicinamento, che si continuava a credere generalmente l'identità di questi due fluidi; quando in decembre 1835 il professore Melloni cercò di combattere, col mezzo di curiosissime esperienze, la detta identità, ch'era stata pure adottata da Ampère; quest'ingegnoso e fecondo esperimentatore, per ispiegare la radiazione del fuoco, considerava il calore raggiante come una serie di ondulazioni eccitate nell'etere dalla vibrazione dei corpi caldi. «Tali ondulazioni, ei dice, sarebbero più lunghe onde che costituiscono la luce se la sorgente del fuoco fosse oscura; ma nel caso delle sorgenti che sono insieme calorifiche e luminose, vi sarebbe sempre un gruppo di onde possedenti simultaneamente le due proprietà di riscaldare ed illuminare. Così, continua Melloni, dai cui scritti su tale argomento prendiamo questi brani, in questo modo di vedere *nessuna differenza essenziale esisterebbe tra il fuoco, il calorico raggiante e la luce*. Una serie molto estesa di ondulazioni eteree darebbe la sensazione del calore cadendo sulle diverse parti del nostro corpo; un numero più ristretto di queste stesse ondulazioni caloriche sarebbe privo della facoltà d'imprimere alla retina un moto vibratorio atto ad eccitare la sensazione della luce.»

Facendo Melloni delle curiose e svariate esperienze sullo spettro solare, dimostra che si può far attraversare alla luce emanata dal sole dei mezzi incolori, che non esercitano alcuna azione sui mezzi luminosi, ma alterano totalmente le relazioni d'intensità dei raggi calorifici concomitanti, mentre che dei mezzi colorati cangiano totalmente le energie dei raggi luminosi, senz'alterare la regolarità delle relazioni ch'esistono tra i raggi calorifici corrispondenti. «Ora, egli aggiunge, se i due effetti di calore e di luce fossero prodotti dallo stesso modo di ondulazione eterea, è evidente che ad una riduzione di forza subita da un dato raggio di luce semplice dovrebbe corrispondere una riduzione esattamente proporzionale nel raggio di calore che possiede la stessa rifrangibilità. Ora, non solo le variazioni d'intensità introdotte in ciascuno dei due agenti coll'interposizione di certi mezzi incolori e colorati, non si corrispondono in tutta la parte luminosa dello spettro, ma spesso esse han luogo in senso contrario. *Dunque la luce ed il calorico raggiante riconoscono la loro origine immediata da due cause distinte.*»

Malgrado per altro questi notabili lavori del prof. Melloni, puossi ancora sostenere l'identità del fuoco colla luce; ed egli stesso ha modificato in una nota quanto eravi di formale nella sua proposizione, dicendo che le due cause che producono il fuoco e la luce non sono forse in sostanza che effetti diversi di un'unica causa. Così, come lo riconosce egli stesso, le sue esperienze non sono contrarie alla teoria generale delle ondulazioni; soltanto bisognerà ammettere che i raggi luminosi ed i raggi calorifici consistono in due modificazioni essenzialmente distinte della maniera d'esistere del fluido etereo.

Nuove esperienze fatte posteriormente da James Forbes, e dallo stesso Melloni, e solo e in compagnia di Briot, stabilirono nuovi punti di relazione tra la luce ed il fuoco, pro-

vando che il calorico raggiante è suscettibile come la luce di presentare il curioso fenomeno della polarizzazione semplice e della polarizzazione rotatoria (*Ved.* POLARIZZAZIONE).

Il calorico emana continuamente dal sole, e le quantità variabili ch'ei ne versa sulle diverse parti del globo costituiscono la differenza delle stagioni e dei climi. L'azione diretta dei suoi raggi può elevare la temperatura del corpo che vi è esposto a 49° centigr.; ma s'è interamente isolato da tutti i corpi circondanti, e posto in condizioni che gli facciano assorbire il maggior possibile calorico ed il minor possibile emetterne, potrà acquistare una temperatura di 105° centigr., mentre l'atmosfera ambiente non ne abbia che 24°. È noto che, concentrando i detti raggi col mezzo d'una lente o d'uno specchio, si ottiene un grado di calore più elevato di quello dei migliori fornelli.

Avvi ancora produzione di calore nella combustione, e questo è ciò che chiamiamo comunemente *far fuoco*. V'è in questo disgregazione del corpo combustibile per formare, combinandosi coll'ossigeno dell'aria, nuovi prodotti; ed in questa combinazione appunto svolgesi il calorico che riscalda le nostre stanze e noi stessi. Anche le combinazioni chimiche danno origine ad uno sviluppo molto considerabile di calorico; e se si mescolano quattro parti d'acido solforico anidro ed una parte d'acqua, la temperatura del miscuglio s'eleverà rapidamente a 149° centigradi. La percussione, lo sfregamento producono parimenti fuoco; si può fare arroventare una verga d'acciaio, battendola col martello sull'incudine per un dato tempo; si sono veduti dei carri pesantemente carichi infiammarsi per lo sfregamento dell'asse contro il mozzo delle ruote; ed è noto che i selvaggi per far fuoco sfregano insieme con forza e rapidità due pezzi di legno di diversa specie. L'esperienza di Rumford che abbiamo di sopra riferita prova molto bene l'influenza dello sfregamento. Finalmente si produce calorico in tutti i fenomeni elettrici, e si sa che il fulmine, il quale non è altro che una grande scintilla (*Ved.* FULMINE), è causa d'incendii molto frequente.

Del fuoco celeste e terrestre, oggetto del culto religioso di varie nazioni antiche.

Prima che le scienze fisiche sapessero distinguere la luce, il calorico e l'elettricità, tutti questi principii, sotto la comune denominazione di *fuoco*, vennero dagli antichi saggi considerati come la sorgente primaria della vita e del moto dell'universo, e come simbolo visibile della Divinità. L'uomo della natura alzando gli sguardi verso l'astro del giorno, credette scoprirvi la sua origine, non meno che quella di tutte le creature, nate per l'influenza del suo vivificante calore. *Ignicoli* o adoratori del fuoco furono i Magi, i Sabei e i Nabatei dell'Oriente o della Caldea; gli antichi Persiani i cui discendenti trovansi tuttora presso i Guebri e i dolci Baniani dell'India, che conservarono delle tradizioni del culto di Mitra. Essi vanno nei devoti loro pellegrinaggi ad offerir sacrifizii all'*Athe-gah* della penisola d'Aptcheron, sorgente di petrolio infiammato del mar Caspio ch'è agli occhi loro di divina origine. Babilonia, Susa, Echatana e tante altre città magnifiche chiamarono nei lor templi i popoli all'adorazione degli astri; ed i magi rappresentarono sotto la forma di obelischi e di piramidi la imagine della fiamma, che risale verso il cielo come verso la sua origine. Di qua nacque parimenti il culto di Vesta, introdottosi presso i Romani; di qua gli emblemi del sole figurato da Bacco vincitore delle Indie nella trionfale sua corsa; e le dodici fatiche di Ercole tratte dalla divisione dell'anno; ed il biondo Febo od Apollo dalle chiome d'oro, che attraversa i cieli sopra un carro infuocato. Perfino nel nuovo emisfero, i templi dei Peruviani a Cuzco colle loro vergini erano sacri al sole; gli stessi selvaggi Natchi si credeano discesi coi loro cacichi da quest'astro creatore, non meno che gli orgogliosi sultani dell'Asia, in ciò imitati da quel gran re che prese per divisa il sole: *Nec pluribus impar.* — E non si creda che delle orme di quest'idolatria sieno sbandite dalle religioni più pure: gli Ebrei stessi non conservarono il fuoco del santuario trovato dopo il loro ritorno dalla cattività di Babilonia? non avevan essi nel tabernacolo il candelabro a sette rami, imagine dei sette astri presidenti ai giorni della settimana? Perfino le cerimonie del culto cristiano non ritengono più o meno nella Pasqua che si celebra all'equinozio rinnovatore della primavera, nella festa di Natale stabilita al solstizio d'inverno, epoca del ritorno verso le lunghe giornate, nelle luminarie della festa di s. Giovanni che cade al solstizio d'estate, nelle lampade perpetue delle chiese, nell'orientale posizione dei loro altari, negl'inni che celebrano la luce divina, ec., ec. allusioni più o meno dirette all'antico culto del sole o del fuoco? E di fatti, nessun fisico fenomeno rappresentar può più magnificamente del sole la maestà e l'onnipotenza suprema, sia pel culto sia pel governo dei popoli. *Lo splendore del fuoco viene da quello di Dio, ed il sole non è che un pallido riflesso della divina maestà*, dice il famoso *Zend-Avesta* (*Ved.*) di Zoroastro.

Del fuoco considerato dai filosofi e dai fisici dell'antichità come uno dei principii della natura universale.

Nel contemplare il complesso del mondo in quanto ci è dato di conoscere, il principio

igneo, tanto come luce che come calorico o libero o latente, comparisce uno dei più generalmente sparsi per tutto l'universo. Se spaziar facciamo i nostri sguardi telescopici nell'immensità de' cieli, che mai vi vedremo se non quei soli innumerabili che popolano lo empireo, o che formano ciò che Lucrezio chiamava *flammantia moenia mundi*? Non potè Herschell scoprire in quegli spazii immensurabili che astri sempre più lontani, e la polvere nebulosa da cui sono essi costituiti o nella quale forse si decompongono. È per altra parte cosa evidente, che i raggi di tutti questi astri vengono lanciati, intrecciandosi in ogni senso e senza la minima intermissione, a traverso della celeste immensità, coi loro raggi calorifici, e fors'anche coll'elettricità universale, che penetrano tutti quegli spazii: fu dunque detto con ragione:

Ignis ubique latet, naturam amplectitur omnem,
Cuncta parit, renovat, dividit, unit, alit.

Tutti i fluidi aeriformi non hanno ottenuto un tale stato che pel calorico dal quale le loro molecole sono penetrate, e che così le tiene tra loro distanti. Gli è certo ch'esiste un fuoco nascosto in tutti i corpi della natura, perfino in quella neve, la quale potendo essere ancor più fredda sotto lo zero, contiene dunque parecchi gradi di calorico, giacchè noi non conosciamo il termine del *freddo assoluto* nè l'assenza di ogni calore. Infatti, prendansi i più freddi, i più crudi ciottoli; non si mancherà di estrarne col batterli vive scintille; e si riscalda fino all'incandescenza una verga di ferro a forza di batterla, come abbiam sopra accennato. Avvi dunque del calorico combinato e latente nell'interno di tutti i materiali di quest'universo, quantunque non si possa misurarlo; il solo che sia percettibile al nostro termometro, o piuttosto *termoscopio* (*Ved.*), è il calorico libero che tende ovunque a mettersi in equilibrio, e che viene assorbito dai corpi circondanti. — Dunque non è una filosofia assurda quella degli antichi fisici, che ammetteva il fuoco come primo principio dell'universo: tali furono Eraclito e gli Stoici dell'antichità; i Rosa-croci ed altri alchimisti (*philosophi per ignem*) nel medio evo; i plutoniani o vulcanisti fra i nostri moderni geologi. E di fatto, quest'antica ipotesi, malgrado le sue supposizioni, merita d'essere ancor segnalata alla nostra rimembranza. Secondo l'opinione di Eraclito, per quanto si è potuto desumerla dai suoi scritti, cotanto oscuri nella loro profondità, e da quanto ci è rimasto delle opere di Cleanto, Zenone, Posidonio, Seneca, ec., il principio delle cose è Dio o il fuoco, essenza di ogni azione e di ogni vita; col suo svolgimento nella natura esso progressivamente s'affievolisce; la sua sostanza condensandosi sempre più a misura che si estingue, diventa successivamente aria, indi acqua, poi terra, la quale non è infin che scoria e cenere, caduta nello stato pi inerte come nel piano più inferiore. E real mente l'acqua o il mare è situato alla super ficie della massa terrestre, l'aria o l'atmosfe ra avvolge questi due elementi combusti, nell'elevazione la zona del fuoco o l'empire abbraccia il contorno celeste del mondo; m per la continuità dell'azione del fuoco dev accadere, che l'aria e l'acqua saranno al volta loro consumati ed evaporati: allora mondo cadendo in un compiuto diseccamen to, ed il fuoco agendo senza posa, deve al ne un giorno infiammar di nuovo l'univers o ingoiarlo in un incendio generale, ch' quell'*ecpirosi* tanto celebrata dalle profez dell'avvenire. Il nostro globo dopo d'esse perito una prima volta nell'universale dilu vio o per mezzo dell'acqua, sarà un'altra vo ta preda del fuoco e già vede costantement diminuire i suoi mari e le sue acque. Siffat opinione, che trovasi pure espressa nei n stri libri santi, fu cantata anche dai poeti da Ovidio fra gli altri con quei versi:

Esse quoque in fatis reminiscitur adfore tempus
Quo mare, quo tellus, correptaque regia coeli
Ardeat, et mundi moles operosa laboret (Metam. c.

Seneca, Cicerone, Lattanzio, Minuzio Fel ce, ec. parlano essi pure della futura co flagrazione del mondo.—Così, per opinion degli Stoici, il mondo dee perire pel fuoc indi rinascere qual fenice dalle sue ceneri purificate nel seno della Divinità etern fiamma immortale, sorgente di tutti i dest ni, e nella quale risolversi deggiono le co tutte dell'universo.—Secondo quest'antica f losofia d'origine orientale, vi sono due spe cie di fuoco, l'*artifiziale* o quello de' nost focolari che consuma e disorganizza tutti corpi, ed il fuoco *artefice* o vivificante dell natura, che sviluppa invece tutte le creatu re, le fa crescere e moltiplicare, fa spuntar in ogni primavera i germi di tutti i vegetab li, come suscita l'amore e quindi la gene razione degli animali. Così appunto il fuc co solare, dopo aver fatto sbucciare i fio ri, matura i frutti; così il sole, ad opinion dei detti filosofi, distribuendo la fiamm della vita, è impregnato della vitalità stes che n'emana. Quest'universo è un vast corpo animato, infiammato d'intelligenza, d sentimento e di ragione, d'onde noi rica viamo la nostra, come gli animali e gli altr esseri organici ricavano le loro forze in a nalogia colla loro costituzione. Dunque l'a nima nostra è una particella di quella fiam ma intellettuale che tutto organizza, elemen to igneo la cui sottigliezza penetra nei nostr nervi, e si concentra più copiosamente a cervello, cittadella della vita, zona etere del microcosmo: il cervello rappresenta il sole le cui irradiazioni reggono la nostra macchina, come il sole è il cervello del no

stro mondo, poichè i suoi raggi inviano l'etere puro della vita nel seno dei fiori, nel corpo degli animali, e fino nei profondi abissi dell' oceano ove scendono i pesci. Per la stessa ragione gli spiriti degli abitanti delle regioni meridionali sono ardenti ed ingegnosi, mentre s'addensano e ingrossano sotto le oscure e nebulose brume dell'atmosfera settentrionale.—Il principio vitale, secondo gli antichi medici, come Ippocrate ed altri fisiologi, consiste infatti nel calore nativo (*calidum innatum*, θερμὸν ἔμφυτον). Era l'anima, secondo Crisippo, Cleanto e Possidonio, quello spirito ardente dal quale siamo animati. Le forti e sublimi anime dei saggi, emanate dalla fiamma generatrice dell' universo, da quella grande fucina incorruttibile, eterna, ch'è Dio, non periranno come quei deboli ed oscuri lumicini degl' ignoranti e dei viziosi, che spengonsi alla morte come quelli degli animali, nell'atto che quelle nobili intelligenze, slanciandosi verso la loro divina sorgente, vanno a raggiungersi in seno di Dio fino al tempo dell'universale ecpirosi, che deve tutto inghiottire nella sua conflagrazione secondo l'ordine immutabile dei destini. Senza questa sacra fiamma non esiste alcun uomo grande: e tali furono le lingue di fuoco che discesero sugli Apostoli. È dunque l'appoggio o l'ispirazione di Dio che suscita i genii, gli alti pensieri e quel sublime entusiasmo che fa immolare la vita per la virtù. Sebbene tutta questa fisica presenti un tessuto d'ipotesi, ci accingiamo a mostrare ch' essa racchiude i germi delle più alte verità, che le moderne scienze han fatto germogliare e fruttificare.

Del fuoco nelle sue relazioni colla cosmologia, e colla fisiologia degli esseri animati.

Qualunque opinione si adotti oggidì sulla teoria della terra e su quella degli altri pianeti del nostro sistema, non si può quasi attribuir loro altra origine, che quella d'un liquido incandescente, ovvero bene stemperato nelle acque: tali sono le due ipotesi vulcania e nettunia che si disputano le prime età del nostro mondo. Ma quand' anche si preferisse con Werner la sua dissoluzione acquosa originale alla sua fusione ignea, bisognerebbe necessariamente ammettere la presenza d'un forte calore, tanto per la solubilità delle rocce, come il granito, i gneis o gnessi e le silici, prima della loro cristallizzazione, quanto per ispiegar l' esistenza dei numerosi vulcani sparsi sulla superficie del globo. — L' ipotesi d' un fuoco centrale ch'era stata abbandonata, riguadagna ora, a quanto sembra, un nuovo favore dopo Hutton, Playfair ed altri fisici moderni. Si può certamente dubitare che il nostro globo non sia altro che un piccolo sole incrostato dalle stesse sue ceneri per graduata estinzione, ma conservante sempre del fuoco nel suo centro, dietro il supposto di Leibnizio; si è rinunciato alla brillante immaginazione di Buffon, che fa staccare dalla massa bollente e incandescente del sole delle schegge infiammate che formarono i pianeti intorno a quell' astro, colpito dall'urto violento d' una cometa. Nondimeno le esperienze provano, che il calore aumenta a mano a mano che si scende più abbasso nelle miniere e negli scavi. L'origine delle sorgenti termali, quelle delle deiezioni vulcaniche, sembra che attestino un focolare centrale, e non si spiegano bene certe formazioni di rocce, fuorchè supponendole derivate da un corso, come le lave e i basalti, o da qualsiasi altra fusione ignea; e lo stesso avviene degli squagliamenti, delle sublimazioni e delle ramificazioni delle vene dei metalli prodotte dai fuochi sotterranei. — D' altro lato, la maggior parte dei materiali componenti la corteccia del globo non sono che elementi combusti, come le terre, le pietre in istato d' ossidi e d' acidi diversamente associati o combinati. Humphry Davy ne traeva la conclusione, ch' essi avean dovuto ardere pel contatto o dell' ossigeno atmosferico o dell' acqua, ch' è essa medesima ossido d' idrogeno. Ora, questi stati non han potuto prodursi senza una combustione anteriore, e forse, secondo quel gran chimico, i vulcani attingono ancora nelle viscere della terra gli elementi combustibili che alimentano i loro fuochi da tanti secoli. — Tali sono i motivi che fulcir possono l' ipotesi d' un fuoco centrale, o d' un *inferno* interiore verso il nucleo terrestre. Laplace faceva parimente intervenire l' enorme pressione esercitata dagli strati superiori dei terreni, ossia il peso di essi strati, sul nucleo centrale, di modo che deve risultarne un proporzionato calore. Puossi tuttavia obbiettare che questo calore sarebbe una causa di dilatazione, di svolgimento dei gaz, e forse di quelle fessure delle rocce, di quelle profonde caverne, di quelle esplosioni di tremuoti, e di quelle elevazioni alterne e mostruose di banchi, che formano, secondo Elia de Beaumont, la groppa delle catene di montagne sulla nostra sfera. — Scorgesi dunque che i pensamenti degli antichi filosofi non mancavano di fondamento nell' osservazione fisica. E se discendiamo col pensiero in quelle antiche età del nostro pianeta, le cui sorprendenti rivoluzioni ci vengono rivelate dalle ossa di animali antidiluviani, mediante le belle investigazioni dei Cuvier, dei Buckland, ec., vi troveremo le antiche testimonianze del suo calor primordiale. Certamente che quando sulle rive gelate della Lena, dell' Irkutsch, e sulle spiagge dei mari polari dell' Alta Siberia raccolgonsi oggidì innumerabili denti di elefante; quando isole intere alle foci dei detti

fiumi veggonsi impastate dei loro ossami enormi; quando si trovarono ancora incrostate nei ghiacciuoli teste e piedi di rinoceronti coi loro peli, colla loro carne, a segno che alcuni cani le divorarono: avanzi recenti d'un mondo si antico, che vennero non ha molto depositati nel gabinetto di storia naturale di Pietroburgo; chi potrebbe esimersi dal credere l'esistenza d'una temperatura più elevata un tempo di quella odierna in quelle rigide contrade? Invano volle supporre Cuvier che una specie particolare di elefanti velluti avessero potuto sopportare il freddo della Siberia: che mai dato avrebbe a siffatti enormi erbivori una sufficiente pastura sotto le altissime nevi di quell'orribile clima per otto mesi d'inverno? E come spiegare gl' immensi depositi di felci, di tronchi di palme o d'altri vegetabili delle zone torride, parimenti sepolti nelle suindicate regioni, ed anche nella Groenlandia e nelle vicine isole? O cangiò l'asse del globo, o questo s'è raffreddato. D'altra parte i giganteschi scheletri di *saurii* (*V.*) e di varii altri rettili trovati in Inghilterra da Conybeare ed altrove in terreni diluviani, attestano che questi animali, alcuni dei quali, come il *teleosauro*, di 60 a 80 piedi di dimensione e solcanti il fango immenso che copriva allora i continenti, eran prodotti da un'ardente e feconda temperatura; altri, con occhi enormi, coperti di palpebre ossee come larghi scudi, portavano mascelle più lunghe dei *gaviali* (*V.*) del Gange, un collo di dieci piedi di estensione, e vaste ali di pelle per innalzarsi nell'aria, con unghie da leopardo per attaccarsi agli oggetti circostanti come i *pterodattili* (*V.*). Allorchè si contempla l'ossatura spaventevole di tai mostri, e fin anche l'informe struttura degli *ai* o *pigri megalonici* (*V.*), più grandi degl' ippopotami e le cui ampie ugne potevano sradicare gli alberi come i lor denti eran atti a stritolarne i tronchi legnosi; quando rammentasi che i muschi stessi della famiglia delle *licopodiacee* e le felci elevavansi in fusti magnifici di più di 100 piedi d'altezza; è forza riconoscere che occorreva allora un calore ed una ricchezza di produzione, di cui oggidì i più felici climi della zona torrida offrono appena una debole imagine. Quelli eran dunque prodotti d'una natura esuberante, poichè siffatti animali di sangue freddo, siffatte erbe non possono prendere dimensioni cotanto gigantesche fuorchè per effetto della vivificante potenza del calore. — In tutti gli esseri organici la vita non si sviluppa, non si opera l'accrescimento che per quell'interno fuoco conservatore, che guarentisce anche fino ad un certo grado gli animali ed i vegetabili dai rigori del verno. Si sono veduti dei rospi, degl'insetti ed altri animali di sangue freddo intirizziti e quasi gelati, delle piante il cui succo era gelato; tuttavia se sopravvivono, bisogna che sussista ancora un resto di calore vitale, di quello che gli antichi chiamarono *calidum innatum*, giacchè non avvi cosa più nemica della potenza nervosa ed animatrice, cosa che più spenga l'esistenza, del freddo. Osservisi quanto si moltiplica la vita pel calore su tutte le terre intertropicali, e quali orribili solitudini desolano le regioni polari! — Se il nostro globo è destinato a subire, nel corso de' secoli, un graduale benchè lento raffreddamento, poichè il calor solare non ripara abbastanza quello che perdiamo nella nostra perpetua corsa attraverso gli spazii celesti, forse l'avvicinamento delle fiammeggianti comete, o le loro chiome riscaldate ai raggi dell'astro del giorno, verseranno un momento o l'altro nella nostra atmosfera le sue riparatrici influenze. Riprenderà allora la vita un novello ardore, allora sorgeranno delle razze eroiche o gigantesche, che rinnovelleranno gl'ignobili destini del vecchio mondo, che spegnevasi nei languori della vecchiaia e dello spossamento. Così, il fuoco è l'anima dell'universo; così l'amore si rianima in primavera; così tutto rinasce per consumarsi in quest'ardente focolare delle esistenze.

A pieno esaurimento dell'interessante materia di quest'articolo, voglia il lettore ricorrere agli altri analoghi: CALORICO, COMBUSTIONE, LUCE, ELETTRICITÀ, FREDDO, TEMPERATURA, VULCANI, ec. M. B.

FUOCO (*Medicina*). S'intende con questa parola o il calore stesso, o piuttosto la materia del calore, il calorico, o una materia in ignizione, in combustione, in vicinanza della quale si sta per riscaldarsi. Degli effetti patologici e terapeutici del fuoco si è parlato abbastanza in questa Enciclopedia nell'articolo ADUSTIONE.

Questo vocabolo è adoperato in patologia per indicare diverse infiammazioni della pelle.

Si dice: 1.° *Fuoco persico, ignis persicus*, sinonimo di ZONA (*Ved.*); 2.° *Fuoco sacro*, *ignis sacer*, sinonimo di RISIPOLA (*Ved.*); 3.° *Fuoco di sant'Antonio, ignis sancti Antonii*, nome dato ad una malattia epidemica con infiammazione, poi cangrena delle membra, che desolò la Francia nei secoli 11.° e 12.°; alla malattia che si sviluppa nelle persone che mangiano pane preparato colla segala cornuta, alla risipola ed al carbonchio; 4.° *Fuoco selvatico, ignis sylvestris*, *sylvaticus*, *gutta rosea infantum*; nome volgare, imposto alle eruzioni passaggere di piccioli bottoni rossi, con ardore, che si manifestano nei bambini e nei fanciulli all'avvicinarsi della pubertà, in parecchie ragazze pochi giorni prima dell'eruzione delle mestruazioni, ed in quelle che non hanno i mestrui regolari. È appena una malattia, ma è spesso difficile ottenerne la scomparsa diffinitiva, anche col mez-

zo dei purganti e dei lavacri d'acqua solforosa, mezzi cui si ricorre più frequentemente contro questo leggero esantema. Alcuni autori, e fra gli altri Larrey, hanno dato questo nome ad una varietà della tigna mucosa del viso; 5.° *Fuoco volatico*, *ignis volatilis*, *volaticus*. Questa denominazione è adoperata negli stessi casi di quella di *fuoco selvatico*.

G. C.

FUOCO (Terra del). Gruppo d'isole, nel novero di 11 grandi e 20 più piccole, la cui superficie totale si valuta in 1500 miglia quadrate geografiche, situate tra il 52 grado 41 min. ed il 55 grado 11 min. di lat. sett. e tra il 67 ed il 77 grado di long. occid., all'estremità meridionale dell'America, e cui separa dalla Patagonia lo stretto di *Magellano* (*Ved.*), e dall'isola degli Stati quello di Lemaire.

Scoperta da Magellano nel 1522, la Terra del Fuoco fu così denominata da questo celebre navigatore a cagione dei fuochi che vi scorse durante la notte e che attribuì a vulcani. Il clima vi è straordinariamente freddo; in molti luoghi, il ghiaccio non si liquefà mai. Il monte Sarmiento, il più alto di questo gruppo d'isole, sembra sia un vulcano; s'innalza 5000 piedi al di sopra del livello del mare.

Questo paese ha una flora affatto particolare. Ma gl'insetti vi sono rarissimi, ed, eccettuati alcuni uccelli di rapina, non vi si trova neppure alcun uccello terrestre. Gli uccelli acquatici, come le anitre, le oche, ec., vi sono all'incontro numerosissimi. Il solo quadrupede è il cane. Il mare è popolato di balene, di foche e di tartarughe d'ogni specie. Gli abitanti nominati *Pescerè* od Amici e *Iacanach*, nel novero di 2000 circa, sono una razza d'uomini molto brutti, piccoli, magri, senza barba, con lunghi capelli neri ed una carnagione rugginosa; occupano l'ultimo grado dell'incivilimento. I loro vestiti consistono in pelli di cani marini gettate sulle spalle ed attaccate intorno alle gambe. Amano tuttavia di adornarsi con braccialetti di frutti marini e si dipingono cerchi bianchi intorno agli occhi. Unica loro bibita è l'acqua, ordinario lor cibo la carne di animali acquatici cruda o mezzo fradicia. Non hanno abitazioni stabili. Le loro capanne non consistono che in alcune pertiche ravvicinate a mo' di conio e ricoperte d'erbe. Un'apertura sotto vento serve ad un tempo di porta e di finestra. Le loro *canoe* non annunciano molta industria; ma le loro armi, le loro freccie, le loro reti ed i loro ami sono lavorati con molta arte, ed essi se ne giovano con pari destrezza.

L.

FUOCO FATUO (*Fisica e Meteorologia*). Piccola e debole fiammella, leggera, svariata nella forma, d'un'eccessiva mobilità, che cammina, vola o saltella a piccola distanza dal terreno, cioè di sei piedi al più, e che ci va talvolta rasente. Queste fiammelle sogliono specialmente vedersi nei luoghi sinistri, sugli antichi campi di battaglia, nei cimiteri, nei luoghi dove sogliono piantarsi i patiboli, nei terreni pantanosi, nelle paludi soprattutto ove una perfida verdura in tempo del crepuscolo simula una prateria agli sguardi dell'ingannato viandante. Escono esse dalla terra in estate ed in autunno preferibilmente. Se taluno s'avvisa d'inseguirle, esse gli fuggon davanti; se fugge da esse, se ne vede inseguito. Questo singolare fenomeno comparisce ora come la luce d'una candela, ora come un fascetto di verghe che arde nell'aria; presenta talora una luce più pura e brillante di quella d'una bugia, e talvolta un lume fosco, e di color porporino o di quello dell'azzurra fiamma del punch; più spesso però prende la forma di quelle lingue di fuoco che andarono a posare sul capo dei dodici apostoli. Siffatte fiammelle sovente s'agitano come onde, e risplendono e si spargono come scintille, sempre però affatto innocue ed inette a bruciare; or si dilatano, or si costipano; quando sono vicinissime splendono meno che in una certa distanza. Il dotto inglese Derham ne vide una che ballava sulla testa d'un cardo infracidito, e che prese la fuga al suo avvicinarsi. Il celebre fisico Beccaria attesta che una di tai fiammelle tenne dietro ad un viaggiatore per più di un miglio. Riferisce un illustre personaggio d'averne veduto una a mezzanotte, sulle alture di Wethich, spinta dal vento e larga come la luna piena, che s'introdusse nella sua carrozza da cui la scacciò col suo cappello. Narra Daniel nella sua *Storia di Francia*, che il re Carlo IX essendo a caccia nella foresta di Lions, in Normandia, si vide comparire di improvviso uno spettro di fuoco, il quale spaventò talmente il suo seguito, che questo fuggì lasciandolo solo; il re incalzò lo spettro colla spada alla mano, ed esso prese la fuga. Tali fiamme, dotate d'una certa forma e vagabonde, sono comuni nella Siria, ove non più spaventano il popolo di quella bella regione, il quale oggimai ne conosce la causa. — Il nome favorito che danno gl'Inglesi al fuoco fatuo (detto *feu follet* dai Francesi) è sommamente romantico: essi lo chiamano *A Jack with a lantern* (un Giannotto con una lanterna); denominazione pittoresca veramente deliziosa, che dev'esser parto dell'immaginazione piuttosto semplice delle balie e delle cullatrici.

I fuochi fatui sono ancora oggetti di spavento pei contadini, pei viaggiatori superstiziosi, per le femmine e pei ragazzi; si crede nei villaggi che sieno niente meno che anime di scomunicati od anche di dannati, ch'escono dalle fenditure della terra per venir a tormentare i viventi; alcuni non meno creduli tengono che sieno spiriti buoni ed innocui,

affezionati anzi a certe case i cui padroni vengano da essi arricchiti; che si dilettino di scopare le stanze, di aver cura dei giardini, di governare i cavalli, stregghiarli e pettinarne e intrecciarne le criniere, e che giungano perfino a rubar l'avena dalle stalle vicine per darla ai cavalli dei loro prediletti padroni. Vi sono delle buone donne che credono, ch'essi cullino i bambini per addormentarli; secondo esse, se questi fuochi fatui o folletti sono talvolta maliziosi, tutta la loro astuzia si limita a traviare il viandante dalla sua strada, farlo smarrire, indi motteggiarlo senza fargli alcun male; e giungono talvolta a radere le persone mentre dormono, esentandole così dal bisogno di ricorrere al barbiere. È Plinio, l'illustre storico della natura, che parlando d'un suo liberto di nome Marco, uomo di lettere, racconta ch'ei credette una notte in sogno di vedere una persona seduta sul suo letto che gli tagliava i capelli, e che al suo svegliarsi trovò i suoi capelli per terra in mezzo alla stanza. — Facile è il riconoscere in questi amabili folletti sì famigliari, sì devoti al loro padrone, quegli ottimi dei famigliari chiamati *lari* (*lares*) dagli antichi, custodi e protettori dei focolari domestici. — Nel Nord la malizia dei folletti prese la fosca tinta del clima: i pastori scandinavi credono che nel sito ove si è fermato uno di questi spiriti l'erbetta trovisi la mattina abbruciata, e che mai più spunti nè erba nè fiore in quel luogo maledetto.

Indicati in compendio gli effetti più comuni e cotanto moltiplici dei fuochi fatui, e le diverse opinioni volgari sul loro conto, passiamo ormai a spiegarne le cause. I fisici attribuirono finora la formazione e l'origine loro allo svolgimento del gaz idrogeno, carbonato, che succede quando le materie animali o vegetali sono in istato di putrefazione, gaz che viene accidentalmente acceso da qualche corrente elettrica. Molti pensano, e non senza ragione, che la materia dei fuochi fatui non altro sia che la materia stessa dell'elettricità. Non bisogna però confondere questi fuochi colle *mofette*, che sono gaz non respirabili. —Oltre al gaz idrogeno carbonato surriferito, può pure esser cagione di fuochi fatui il gaz idrogeno proto-fosforato, che ha la proprietà d'accendersi spontaneamente a contatto coll'aria; si sa d'altronde che l'idrogeno ed il fosforo sono i due principii costituenti delle materie animali: ecco dunque spiegati quelli tra i fuochi fatui ch'esalano dalle tombe, dai luoghi ove si eseguiscono i supplizii, e dai campi di battaglia. La somma leggerezza di questi gaz lascia intendere la somma mobilità delle fiammelle che formano. Un uomo che cammina produce dietro a sè un moto momentaneo di aria, e per conseguenza una piccola corrente di questo fluido che va tosto ad occuparlo: ecco che il fuoco fatuo che vi si trova vicino è portato da tale corrente, e sembra necessariamente che insegua chi cammina; se al contrario esso trovasi dinanzi al viandante, l'aria che il suo corpo scosta e spinge avanti, scaccia pure il fuoco fatuo nella stessa direzione, e par quindi che questo fugga l'uomo che gli cammina dietro. I fuochi fatui compaiono il più sovente in estate ed in autunno, perchè allora il caldo del giorno innalza i gaz, che poi addensati dal fresco della sera prendono forma di fiammelle vaganti. Il celebre medico inglese Roberto Fludd avendo inseguito una di queste luminose meteore, cui raggiunse ed estinse, ne raccolse una tenue materia viscosa.

Devesi pur collocare nel numero dei fuochi fatui il fuoco lambente (*ignis lambens*) degli antichi; esso esce dalla capigliatura umana; i Greci ed i Romani lo credeano una prova della presenza divina nel mortale che venia favorito di questa luminosa emanazione. Tale preteso prodigio non è che l'esalazione untuosa dei capelli cagionata dalla traspirazione fosforescente del corpo. È pur notissimo che il pelo dei gatti sfregato a rovescio, e così pure la criniera dei cavalli, scintillano sotto la mano: l'elettricità è universale. M.B.

FUOCO GRECO (*Tecnologia ed Arte militare*). Sorta di fuoco, la cui intensità s'accresce col contatto dell'acqua. Il suo moto è contrario a quello del fuoco naturale; esso portasi indistintamente al basso, a sinistra, a destra, secondo la direzione che gli dà l'istromento che lo slancia. Gli si dà il nome di *fuoco greco*, e presso i Francesi di *feu grégeois*, perchè furono i Greci i primi ad usare questo terribile mezzo di distruzione, verso la metà del settimo secolo. Gli storici bizantini, Zonara, Niceta, Teofane e Cedreno ne attribuiscono l'invenzione a Callinico ingegnere sirio, che lo adoperò col più sorprendente successo nelle guerre di Costantino Pogonato contro i Saraceni, la cui flotta venne incendiata nell'Ellesponto con questo fuoco. Altri storici danno all'invenzione di questo fuoco un'origine molto più antica, attribuendola a Marco Gracco. Scaligero nelle sue note a Cardano *De subtilitate rerum*, dice che era composto di gomma, pece, nafta e bitume. I successori di Costantino Pogonato continuarono a servirsi del fuoco greco, e ne conservarono accuratamente il segreto; di modo che sembra che al principio del sec. x esso fosse tuttora sconosciuto alle altre nazioni. Racconta Chorier nella sua *Storia del Delfinato*, che Ugo re di Borgogna dimandando dei vascelli all'imperatore Leone, insistette per un invio di fuoco greco. Joinville ed altri storici delle crociate parlano di questo fuoco e de'suoi terribili effetti. All'assedio di Damiata i Greci lo lanciavano con un mortaio, un petriere e delle balestre; quello che veniva scagliato col mortaio fendeva

l'aria in globi di fuoco della grandezza d'una botte e con ispaventevole detonazione. Soggiunge Joinville che i Francesi aveano trovato il mezzo d'arrestare i suoi progressi e di spegnerlo.« Il fuoco greco, dic'egli, è inestinguibile, fuorchè con aceto misto di sabbia ed orina, o con cuoi d' animali recentemente scorticati. »

Il segreto della composizione del fuoco greco è esso infatti irrevocabilmente perduto? Gli storici son tutti d' accordo per l'affermativa. Tuttavia dopo la metà dello scorso secolo ha fatto la chimica progressi immensi; la sua applicazione alle arti rivelò molti segreti processi che si credevano irreparabilmente perduti, e ne creò di nuovi non meno sorprendenti e più utili. Si è preteso che nelle sperienze state fatte tanto misteriosamente nel castello di Meudon per ordine della giunta sì famosa sotto il nome di *comitato di pubblica salute*, pel perfezionamento delle armi da guerra, dei dotti chimici fossero pervenuti alla scoperta del fuoco greco, ma che non siasi poi profittato di tale scoperta.

M. B.

FUOCO SACRO (*Medic.*) *Ved.* RISIPOLA.

FUOCO SACRO (*Veterinaria*). Malattia per lo più epizootica, che attacca i buoi, i cavalli e gli asini; ha sede nella bocca e segnatamente nella lingua, e consiste in un tumore pieno d'una materia rossa, fluida e corrosiva a segno, che prestamente distrugge le parti circostanti. Dicesi anche *cancro*. — Questa malattia attacca pure, sebbene men sovente, gli animali lanuti, presso i quali porta il nome di *fuoco di s. Antonio*. X—O.

FURIA, FURORE (dalla voce greca πῦρ, *fuoco*). Tale passione in fatti produce sull'anima gli effetti della fiamma sugli oggetti materiali. Il furore è il parossismo della *collera* (*Ved.*). Se la collera altera la ragione, puossi dire che il furore l'annienta, almeno finchè dura. Prolungato esso prende il nome di *frenesia*, al di là della quale evvi ancora la rabbia. Tutti i gradi di quest' infelice progressione sono segnati da una *demenza* la quale, per essere momentanea, non meno è reale per ciò; quindi in tale stato, l' azione della volontà trovandosi sospesa, imperciocchè quella dell'intelletto è evidentemente alterata, gli atti riprensibili che ne derivano comportano spesse volte motivi di scusa, e sono più spesso considerati come falli di quello sia come delitti, specialmente quando furono originati da provocazione.

Allorquando, nella *passia* reale (*Ved.*), l'ammalato cade nello stato di furore, viene addimandato *pazzo furioso*; ma simile stato non si produce mai che per accessi; la sua continuità cagionerebbe presto la morte. Comunque sia, il furore e gli effetti che può produrre sono forse la più deplorabile di tutte le miserie inerenti alla natura umana.

Addimandasi furibondo quegli ch'entra in *furore* ad ogni piè sospinto per frivoli motivi, e presso cui il *furore*, non essendo che simulato, pende all'effetto comico. Il *furibondo* è il millantatore della collera.

Al plurale, il senso di questa parola *furore* si modifica ed allora accenna assai più presto agli effetti della passione di quello sia al suo grado d' intensità. Laonde i furori d'Ercole, d'Oreste, delle Baccanti, e quegli stessi dell'eroe dell'Ariosto, sono i prodotti dell'affezione dall'anima e non quest'affezione stessa. I *furori* della guerra sono i disastri che lo stato guerresco seco trascina mai sempre; lo stesso dicasi di quelli del fanatismo, ec.

Nel suo linguaggio figurato, la sacra Scrittura attribuisce a Dio la collera, gli attribuisce eziandio il furore: *Domine, ne in furore tuo arguas me; iratus est furor tuus super oves pascuae tuae.*

La voce *furore* viene spesse volte adoperata onde contrassegnare l' esagerazione nei sentimenti, nelle propensioni, ed anche nelle abitudini. Quindi dicesi: amare od odiare con *furore*, essere invasato dal *furore* del giuoco, ec. Dicesi pure comunemente che una moda, un'opera fa *furore*, allorquando la sua voga diviene una specie di mania. Nel linguaggio teatrale specialmente questa voce è divenuta ormai celebre al giorno d'oggi.

L'impetuosità alla guerra viene anche spesse volte addimandata furore: donde derivano quei modi di dire quasi proverbiali: *furor latinus, furor gallicus*, ec.

La *furia* è spesso vocabolo sinonimo di furore; peraltro ha non di rado un significato proprio e speciale. La *furia francese*, locuzione sì usitata in Italia, accenna sicuramente non solo al bellico ardore di questa nazione, ma bensì a quello ancora che la guida nella più parte delle sue imprese.

La voce latina *furor* essendo di genere mascolino, si era fatto a Roma un Dio di questa formidabile passione. Virgilio e Petronio ne descrissero gli attributi: era rappresentato coll' occhio scintillante di rabbia, col viso coperto di cicatrici, col corpo lacerato da ferite, e colla mano armata d'una spada cruenta; ai suoi lati vedevasi un leone, emblema della sua ferocia. Quanto alle Furie, deità ultrici cui i Greci aveano dato un nome più significativo, più analogo al loro tremendo incarico, verrà ad esse consacrato un articolo speciale. L.

FURIE (*Mitologia*). In lat. *Furiae, Eumenides*, in gr. Εὐμενίδες. Ἐρινύες. Divinità infernali che, secondo Eschilo, Euripide e Sofocle, erano figlie dell'Acheronte e della Notte. Erano armate di faci ardenti ed aveano l'incarico di tormentare nel sonno i delinquenti, e segnatamente gli assassini ed i parricidi. Sembra che fossero numerose, ma le principali e più instancabili erano Tisifone, Mego-

ra ed Aletto; la prima era incombenzata di spargere sulla terra la peste, la seconda le morti immature e violente, e la terza la guerra ed i suoi orrori; le altre erano o men occupate o men conosciute; del loro numero erano Lissa o la Rabbia, creata dal tragico Euripide, e le Arpie, mostri alati famosi in Virgilio. Le Furie credevansi vergini, giacchè pensavasi che nessuno avrebbe potuto amarle e molto meno unirsi seco loro in matrimonio; Orfeo diede loro per dimora una nera e pestifera caverna sulle fangose rive di Stige, e Virgilio per letto un piano di ferro. All'inferno le Furie chiamavansi *cagne di Cocito*. Orfeo le faceva figlie di Plutone e di Proserpina; e Platone nemico dei poeti e più poeta di essi ridusse le Furie ad una sola, di nome Adrastea o Nemesi, figlia di Giove e della Necessità; gli antichi però riconoscevano parecchie Nemesi, tutte sorelle, figlie dell'Oceano e della Notte, oscure come la madre ed impetuose come il padre. — Nei primi secoli della Grecia le imagini delle Furie non distinguevansi da quelle degli altri Dei che pei loro severi lineamenti, e per la loro fronte in cipiglio, da cui il riso era perpetuamente sbandito, e tali erano le statue che aveano nell'Areopago; ma Eschilo imaginolle molto diverse. Questo celebre drammaturgo ateniese, nella sua famosa tragedia delle *Eumenidi*, applicò a queste vergini infernali maschere schifose, coprì loro la testa con serpenti, le armò di staffili fatti di colubri, di faci ardenti e di pugnali, e diede loro col sussidio della maschera voce terribile e sguardi spaventosi, occhi d'un azzurro pallido e translucido, d'onde scagliavansi getti di fiamme o scorrevano lagrime sanguinose; indi le vestì di lunghe tuniche con istrascico, nere o rosse, chiazzate di sangue ed allacciate alla cintura col mezzo di serpi. Alla prima rappresentazione delle sue *Eumenidi* varie donne abortirono per timore, delle giovanette gelate di spavento morirono, e dei delinquenti si diedero alla fuga. In seguito i poeti e gli scrittori sforzaronsi indarno di accrescer l'orribilità di queste vergini spaventevoli, delle quali non sono che deboli imitazioni i nostri diavoli da scena; essi vi aggiunsero soltanto le ali, i piedi di bronzo, e le mani cui potevano moltiplicare a loro talento. Vennero anche talvolta rappresentate con un corpo unico a tre teste, da ciascuna delle quali usciano tre braccia che brandivano fiaccole. Fuor della Grecia soltanto le Furie portavano martelli, lance uncinate, spade, mannaie, tutti istrumenti di supplizio e di morte; avevano anche ali alle spalle e diadema in testa. — Si può ben credere che dee sì temute aver dovevano un culto particolare; non osavasi tampoco proferire il loro nome, e nell'*Ifigenia* Oreste non le indica che per « le dee senza nome. » Il loro più antico tempio conosciuto era quello dedicato da Oreste in Atene, ove faceva parte dell'Areopago. Un altro ne aveano nei dintorni di quella città, e precisamente nel borgo di Colone; era cinto da un bosco in cui rifuggironsi Edipo supplichevole ed Antigone. In un altro tempio delle Furie, nell'Acaia, eran esse rappresentate da piccolissime e modestissime statue di legno; ma il bosco entro il quale trovavasi nascosto era dei più temuti dai malfattori: tosto ch'eranvi entrati provavano un gran fremito, indi trovavansi in preda ad un improvviso furore; si trovò quindi necessario di proibire l'ingresso di quella terribile selva. Anche il nebbioso Epiro, ove trovavasi una delle porte dell'inferno, consacrò un tempio alle Furie, meno però celebre dei precedenti. Ma specialmente in Argo, la città dei misfatti, il culto delle Furie fu in gran vigore ed eravi, come a dire, necessario. — Questo culto passando dalla Grecia in Italia, eravisi come sfumato; solamente Varrone e Cicerone ci fanno sapere, che una dea *Furina* (creduta da Cicerone la stessa che le Furie, benchè altri, da *fur*, ladro, la riguardino come la dea dei ladri) aveva in Roma un tempio ed un bosco sacro, e che in suo onore celebravasi la festa detta *Furinale* il giorno 26 d'agosto.

Quali erano le vittime che si sacrificavano alle Furie? Non già mostri schifosi o uccelli sinistri, non piante tristi e lugubri, ma bensì pecore senza macchia emblemi delle anime innocenti, che da queste dee tremende eran prese in protezione; bianche tortorelle i cui gemiti eran loro grati; i fiori del bianco narciso, la cui virtù narcotica ricorda il sonno di morte, lo sterile ontano, l'alba-spina, il cedro, il cipresso, il ginepro, lo zafferano, piante aromatiche usate nelle imbalsamazioni dei cadaveri, nei magici suffumigii e nei funerali. — Esse non aveano sacerdotesse, ma soltanto sacerdoti che portavano nere tuniche; Demostene dice d'essere stato loro sacrificatore. *Ved.* EUMENIDI ed ERINNI. M.B.

FURINA e FURINALE. *Ved.* FURIE.

FURLO (*Geografia*). Antica strada romana negli Appennini, ch'era un tronco della celebre via Flaminia, così nominato perchè presso il villaggio o borgo di questo nome i Romani fecero eseguire un enorme taglio di rupi dell'Appennino di Gubbio, detto esso pure *Furlo* o *Passo del Furlo*, onde dar transito alla detta via. È questo taglio o varco un'opera veramente notabile, e degna di quel popolo, che tanti grandiosi monumenti ha lasciati della sua potenza e del suo forte volere. *Ved.* CAGLI e CHIUSA. X–O.

FURORE. *Ved.* FURIA (*Morale*).

FURSTEMBERG. È questo il nome d'un piccolo principato tedesco mediatizzato, di una superficie di 38 miglia quadrate geografiche, popolato da 92400 anime appartenenti

al culto cattolico, e situato nella parte meridionale della Svevia. È diviso fra tre sovranità, quella del granduca di Baden, del re di Virtemberga e del principe di Hohenzollern-Sigmaringen.

La famiglia principesca di Fürstemberga, la quale discende dagli antichi conti di Friburgo nella Brisgovia e d'Urach, ha per istipite il conte Enrico I, il quale, verso la metà del secolo XIII, fondò il castello e la cittadetta di Fürstemberg, appiè della Selva Nera, da cui prese in seguito il nome del suo casato. I diversi rami in cui questa famiglia si divise ai tempi di mezzo, si riunirono tutti nella persona di Federico III, morto l'anno 1559. I figli di Federico diedero origine alle linee di *Kinzingerthal* e di *Heiligenberg*. Quest' ultima, alla quale la dignità di principi dell'impero fu conferita l'anno 1664, si spense nel 1716. Allora la dignità principesca passò nella prima linea, che si suddivise nei rami di Moeskirch, spenta l'anno 1744, e di Stuhling, la quale formò ancora tre rami, di cui il primo finì con CARLO-GIOACHINO, morto l'anno 1804. Il possesso del principato passò allora nella seconda linea. Il capo presente della famiglia e titolare della signoria è il principe CARLO-EGONE, nato a Praga ai 28 d' ottobre 1796 e ammogliato l'anno 1818 colla principessa Amelia, sorella del precedente granduca di Baden.

Parecchi membri della sua famiglia si segnalarono al servizio del capo dell' impero e poscia a quello della casa d'Austria; suo padre fu gran-burgravio del regno di Boemia. Egli stesso, uno dei principali membri della prima camera di Baden, è primo vice-presidente di quest' adunanza. Oltre i demanii della sua casa in Isvevia, possiede nella Boemia parecchie signorie a titolo di fede-commesso, e le sue rendite totali possono ascendere a 600000 fiorini circa. *Donaueschingen* è il luogo della sua residenza. È noto che una sorgente che scaturisce nella corte del suo palazzo fu lungo tempo considerata come quella che dava origine al Danubio.

Una linea collaterale, quella cioè di *Fürstemberg-Weitra*, è da lungo tempo stabilita con possessi in Moravia e nella Bassa-Austria: il suo capo gode il titolo di langravio. Il titolare odierno, FEDERICO-GIOVANNI-CARLO NEPOMUCENO-EGONE, nato nel 1774, occupa alla corte imperiale la carica di gran mastro delle cerimonie. — Puossi utilmente consultare intorno a questa famiglia la *Storia della casa e del paese di Fürstemberg*, scritta in tedesco da Munch (Aquisgrana, 1830-1832, 3 vol. in 8.°). L.

FURTO. (*Diritto penale.*) Non v' ha forse vocabolo, sulla cui etimologia siasi tanto disputato quanto su questo. Il giureconsulto Paolo nel riferire le due opinioni di Labeone, che lo derivò da *furvo*, oscuro, e di Sabino che il volle far discendere dalla parola *fraude*, vi aggiunge la sua sentenza che scaturir possa da *ferre* o *auferre*, o fors'anco dal greco vocabolo φωρες, che suona quanto *fures* appo i Latini. Checchè ne sia della vera origine della parola, sono i criminalisti in questo concordi, che per furto debba intendersi la *fraudolenta sottrazione della cosa altrui mobile fatta contro il voler del padrone, e con animo di trarne lucro.* Per corrispondere allo scopo di questa Enciclopedia, che scevra da pedantismo prende a trattare gli oggetti dello scibile, non coi minuziosi principii delle scuole, ma sotto più interessanti aspetti della filosofia, noi ci proponiamo in questo articolo di esaminare: 1.° se l'idea del *mio* e del *tuo* d'onde deriva la nozione del furto, sia il prodotto di fattizie istituzioni umane, ovveramente un' emanazione del diritto di natura: 2.° quali rapporti abbia questo delitto colle condizioni politiche ed economiche di una nazione: 3.° quali circostanze possano attribuirgli una maggior gravezza politica, fino a reclamare l'applicazione di una pena di atto criminale: 4.° quali rimedi preventivi diretti impiegar debba la società ad impedirne la frequenza.

§. 1. Un filosofo, il quale pretese di far derivare l'elemento coesivo delle umane società dal terrore, doveva necessariamente, scendendo di sofisma in sofisma, trovarsi astretto a porre per fermo, che il diritto di proprietà reale non sia altro che una fattizia istituzione degli uomini. Posto in fatti per cardinale principio il *jus omnium in omnia* per poi derivarne il *bellum omnium in omnes*, e quindi la necessità di un poter superiore, che colla forza del terrore sopprimesse quella pretesa natural tendenza dell'uomo alla guerra co' suoi simili, e fondasse l'ordine civile, onde si reggono le città, non può il diritto di proprietà reale presentare altro concetto che quello di un provvedimento umano ad impedire che i cittadini si scannino per istrapparsi di mano gli oggetti de'loro possessi. Lungi però da noi un sistema così umiliante per l'uomo, e che, al dire d'illustre autore, non sarebbe venuto in capo neppure al filosofo di Malmesbury, se i torbidi de' tempi in cui visse non gli avessero rappresentata troppo in nero la specie umana.

Persuasi noi coll'immortale Gerdil, e con quell'inclito lume del secol nostro, il Romagnosi, non esser l'uomo di sua natura nemico dell'altro uomo, ma anzi portato dall'irresistibile tendenza dell' amor proprio a cattivarsi l'amor de'suoi simili per renderli stromenti di sua felicità, deduciamo da un punto più eminente l' origine del *mio e del tuo.* Premesso che è innegabile all'uomo il diritto della sua *proprietà personale*, il diritto cioè di valersi della sua mente, delle sue

braccia per provvedere alla sua conservazione e perfezione, si vede subito da quella primigenia proprietà personale discendere l'idea della proprietà reale, tostochè l'uomo applica le sue forze mentali e corporee sopra un oggetto esterno mediante *l'occupazione originaria* innanzi che sia da altri occupato. L'ipotesi del *jus omnium in omnia* non può sostenersi se non nel senso, che le cose *nullius* divengono del primo occupante. Del resto il selvaggio della Magellanica conosce al pari del più colto Europeo, che la preda che egli si è acquistato colla caccia non può senz' ingiustizia essergli da alcuno rapita, avendo egli sur essa un assoluto dominio.

La stessa primitiva eguaglianza dei diritti degli uomini concorre a sempre più dimostrare che l' idea del *mio* e del *tuo* è un' emanazione del diritto di natura. O convien dire che questa comune madre sia stata per alcuni non madre ma madrigna col dare a questo una somma maggiore di diritti al confronto di quello, o quando si voglia evitare quest' enorme assurdo, convien confessare, che la vera genesi del diritto di proprietà reale sta riposta nelle eterne leggi del giusto. Se tu infatti non avessi il dovere di rispettare il diritto da me acquistato sopra una cosa *nullius* da me per primo occupata, che ne verrebbe? Che tu avresti diritto anche sulle cose da te non occupate, mentre io non avrei diritto neppur su quelle alle quali applicai le mie forze mentali e corporee. Tu dunque avresti a paragone di me una maggiore somma di diritti; quasi che il fine di tua creazione, le tue facoltà, le tue tendenze fossero di un ordine superiore alle mie, quasi che tu appartenessi ad una gerarchia di esseri superiori all' uomo, il che è un assurdo.

Il diritto adunque di proprietà reale è una emanazione del diritto di natura, e chi lo viola, commette un delitto contro la ragione naturale, verità che il giureconsulto Paolo volle espressa nella definizione del furto aggiungendovi: *quod lege naturali prohibitum est admittere. Leg. 1. Dig. de furtis.*

§. 2. Che il furto acquisti una maggiore o minore importanza politica giusta le circostanze politiche ed economiche di una nazione, è una verità che niuno, che io mi sappia, imprese ad impugnare. Gli Ebrei costituiti in un ottimo ordine civile mercè gli specialissimi aiuti dell' eterna Provvidenza non ebbero bisogno di un eccessivo rigore contro i furti: il quadruplo o il quintuplo, secondo i casi, ne costituiva la pena. *Exod. cap.* 22. Gli Sciti, al dire di Giustino, furono contro il furto assai severi, poichè attendati sempre alla militare, erranti da luogo a luogo colle famiglie e colle greggie, in somma veri nomadi, era d'uopo che alla facilità del furto ponesse argine il rigor del castigo. *Justini Histor. lib.* 2. Gli Ateniesi, dimesse le severe e impolitiche leggi di Dracone, che tutti i delitti e così ancora i furti puniva di morte, ebbero da Solone leggi assai circostanziate intorno al furto. Si distingueva la *semplice* ablazione dalla *qualificata*. La prima espiavasi col duplo, col quadruplo, o col decuplo secondo i casi; la seconda, costituita dall'uso di fraudolenti ordigni, dalla fiducia tradita, dalla violenza, dalla qualità o quantità della cosa tolta, dal tempo o dal luogo, reprimevasi con severo castigo, che in alcuni casi giungeva sino alla morte. Rigore eccessivo, la cui ragione di *fatto*, non di *diritto*, sta nel pregio che un popolo commerciale come l'ateniese doveva necessariamente attribuire alle ricchezze. Ma che diremo degli Spartani e dei Romani? Questi due popoli richiamano su questo argomento la nostra attenzione.

Sogliono alcuni far rimprovero a Licurgo che egli nelle sue leggi permettesse il furto. Siffatto rimprovero, come osserva il Pastoret nella sua *Storia della legislazione*, non può derivare che da un concetto inesatto delle istituzioni de' Lacedemoni. Si ponga mente, che le proprietà fondiarie furon divise fra tutti per egual porzione, ed affidatane la coltivazione agl' Iloti; che i pasti eran pubblici, e che pubblici magistrati vi provvedevano; che l' unica moneta conosciuta era di rame, e di un peso tale che la rendeva non asportabile, e poi si consideri su quali oggetti cader potesse il furto. Certo, soltanto sopra oggetti mobili di tenue valore, e forse neppur su questi, se si adotta l'opinione di alcuni, i quali estimano, che presso gli Spartani fosse vietato il ricusare un prestito a chi il richiedesse. Del resto quella permissione del furto non era generale, come alcuni pensano, ma ristretta ai soli adolescenti, e purchè cadesse su meri oggetti inservienti al vitto. Chè anzi era d'uopo, per esser guarentito dalla legge, commettere il furto con destrezza e non farsi sorprendere: altrimenti l' adolescente côlto *in flagranti* veniva acerbamente fustigato. Lo che narrasi aver Licurgo voluto, perchè i giovani alle astuzie e alle guerresche frodi si addestrassero. Or questa digressione sulle leggi di Licurgo, mentre conferma la verità dei rapporti che sempre intercedono fra le circostanze economiche di una nazione e l' importanza politica del furto, non distrugge, ma anzi conferma l' osservazione esposta nel § 1, che l'idea del *mio* e del *tuo* è connessa coi principii della ragion naturale, ed è perciò indelebile presso qualsiasi popolo.

Veniamo ai Romani. Roma povera e virtuosa poca importanza attaccò al delitto di furto; ricca e corrotta spinse tanto innanzi il rigore contro questo delitto sino a condannare il ladro a morte, o alla mutilazione di

ambe le mani, pena forse più acerba della perdita della vita. Bisogna adunque distinguer le epoche della romana istoria per vedere le vicissitudini della pena dei furti nei rapporti colle circostanze economiche di quella celebre nazione. La romana repubblica stimò pena sufficiente contro il furto l'ammenda del duplo o del quadruplo secondo i casi, e dipiù con quella distinzione di furto *manifesto, non manifesto*, *concetto*, *oblato*, *proibito, non esibito*, impose limiti alla persecuzione di questo delitto (1), nel quale altro non iscorgendo che il danno del privato, di sola privata azione il rese suscettibile. Ma poteano appagarsi di rimedii sì miti quegli stessi Romani, quando dimentichi della prisca dignità della loro patria riponevano nelle sensuali voluttà le delizie della vita? Certo che no; ed ecco come poi sorse il costumo di accusare i rei di furto *extra ordinem*, e di spingere la loro pena sino all'eccesso della perdita della vita, o delle membra più necessarie a sostentare la vita stessa.

Presso una nazione, la quale da florido commercio tragga le basi della sua prosperità, è comportabile un certo grado di maggior severità nella punizione dei furti. Ma per non offendere i sacri diritti della umanità sarebbe desiderabile, che quel moderato rigore consistesse nell'associare alla pena più o meno diuturna di pubblici lavori, sì bene appropriata a questo delitto, un certo grado di ignominia maggiore o minore in ragion diretta delle circostanze, e più o meno gravanti, che accompagnarono il furto. Gli uomini, ne'quali, generalmente parlando, è inestinguibile il sentimento dell' onore, e il desiderio di conservare la pubblica riputazione, che n'è il rappresentativo, vedendo che il ladro è coperto d'ignominia, e nei casi più gravi anche d'infamia, si avvezzano ad associare l'idea dell'onore al rispetto dell' altrui proprietà, ed allora germoglia la buona fede, che è il più solido cemento del commercio sì interno che esterno delle nazioni.

§ 3. Poco reggesi, generalmente parlando, in una nazione lo sprezzo delle ricchezze. Que' popoli stessi, che furono attuati sopra istituzioni tutte guerresche, come gli Spartani, non possono a lungo andare difendersi dall'amor di conquista, e l'amor di conquista genera l'amore delle ricchezze. Stabilita questa passione, nulla più naturale quanto la gelosa custodia del danaro, e degli altri oggetti mobili che si posseggono. Di qui i mezzi di assicurazione di tutto ciò che costituisce la proprietà reale del cittadino, e di qui il bisogno per gli uomini malvagi d'usar prave arti a delusione di que' mezzi di sicurezza. È appunto la violazione di que'mezzi, che attribuisce al furto quella maggiore entità politica, che il rende *qualificato*, e che reclama l'applicazione d'una più rigorosa pena. Se il padrone della cosa è negligente a segno da lasciarla *volontariamente* esposta all'altrui rapacità(1), sicchè ne soffra lo spoglio senza che il ladro abbia dovuto far uso d'alcun raffinato mezzo, il furto dicesi *semplice*, il danno è tutto privato, e la legge non può non investirsi di una certa indulgenza. Ora quali saranno le prave arti che imprimeranno al furto una gravante qualifica? Le cose si custodiscono negli edifizii; la sicurezza di questi è costituita da *muri*, da *porte*, da *serrature*. I primi si violano colla *insalizione* e colla *frattura*, le seconde coll' infrangerle, le ultime coll'uso di grimaldelli o false chiavi. Ecco le tre prime e più comuni circostanze gravanti.

Vengono appresso *le prave arti*, *il luogo*, *il tempo*, *la qualità della cosa tolta*, e *la violazione della fede* intercedente fra il padrone della cosa rubata, e l'autore del furto. La considerazione delle prave arti suggerì ai Romani di riguardare per qualificato il furto commesso dai *saccularii*, *sectores zonarii*, *manticularii*, corrispondenti i primi ai nostri cerretani, i secondi ed i terzi ai borsaiuoli. Il *luogo* rendeva presso i Romani qualificato il furto delle vesti commesso nei pubblici bagni a danno di quelli che v'intervenivano (*furto balneario*), e presso noi la sottrazione degli armenti vaganti nei pascoli, data una certa quantità o valore (*abigeato*). In ragione del *tempo* più gravemente delinque chi ruba nelle luttuose circostanze d'incendio, di ruina, di naufragio, di nave espugnata. Nulla infatti più turpe quanto il trar profitto dalle calamità de' nostri simili per ispogliarli. La qualità della cosa sottratta fa nascere il *sacrilegio* (furto della cosa sacra, e non già furto di cosa non sacra in luogo sacro, come alcuni pretendono), il *peculato* (sottrazione del denaro pubblico commessa dal cassiere, che non ne assunse in se il pe-

(1) Il rito diretto a *concipere per lancem et licium* il furto (apprendere cioè presso il ladro la cosa furtiva), d'onde poi derivavano le tre subalterne specie del furto oblato, proibito, non esibito, era un procedimento tutto proprio di quello stadio di giurisprudenza, che il Vico chiama *teologico*. *Gravina de jure natur. gentium et XII tabul. cap.* 49. E' vero però che una nazione ricca e commerciale avrebbe accordato al padrone d rubato vie più spedite di ricuperare le tolte cose.

(1) Diciamo *volontariamente*, perchè se l'abbandono della cosa non fosse spontaneo, ma derivante da *necessità*, come avvien negli armenti situati in pascoli, dove è inconcepibile l'idea di recinto chiuso, che li rinserri, la legge non potrebbe non armarsi di maggior rigore contro il ladro per porre un argine a quelle agevolezze di delinquere, che la natura delle cose, senza il concorso d'alcuna negligenza nel padrone, presenta.

ricolo), delitto però che io più volentieri collocherei fra que' furti, che divengono qualificati per la violazione della fede. Quest' ultima finalmente rende qualificato il furto commesso dal servo a danno del padrone, dall'albergatore a danno dell' albergato, dal conduttore della nave a danno del viandante, fra ospite ed ospite, se l'ospizio è gratuito, dal tutore a danno del pupillo, e così di altrettali fattispecie, se pur v'hanno.

Ora è pregio dell'opera lo indicare la vera ragione politica, per la quale la legge armar si deve di un maggior rigore contro tutti i suddetti *furti qualificati* al confronto de'*semplici*. Seguaci noi dell'aurea dottrina del Romagnosi, che fa discendere dalla spinta criminosa la vera ragione politica del *quanto* della pena, siamo d'avviso che la verità di quel sistema di proporzione penale spicchi più che mai nella sua applicazione ai furti *semplici* ed ai *qualificati*. Difatti la maggiore speranza di riuscir nel delitto (2.° elemento della spinta) imprime un carattere di maggiore gravezza politica al furto commesso con rottura, con insalizione, con false chiavi, i quali raffinati mezzi ingeriscono nel ladro la fiducia di poter deludere la diligenza del padre di famiglia, e arricchire a di lui danno. Lo stesso può dirsi del *borseggio*, del furto *balneario*, dell'*abigeato*, del furto commesso in tempo di calamità, del sacrilegio pel facile accesso ne' templi, del *peculato* inteso nel suo vero senso, e d'ogni altro furto commesso con violazione di fede. Tutte queste circostanze gravanti reclamano per la completa difesa sociale l'applicazione di una pena di *alto criminale*, temporanea però e non perpetua, per riserbare questa seconda alle rapine, ed alle grassazioni, senza di che confusa e rotta la scala graduatoria fra i delitti e le pene, vedremmo invasa la società da gravissimi mali. Ma qui è interessante il prevenire una difficoltà, che potrebbe elevarsi contro il romagnosiano sistema.

Un'apparente facilità di commettere il delitto si presenta nel furto *semplice*, un'eguale anzi più vera facilità si presenta nell' *abigeato*, nel furto commesso in tempo di calamità, ed in qualche altra fattispecie politicamente grave. Perchè adunque la differenza di pena, che testè si è accennata e difesa? La ragione della differenza sta in questo, che la facilità di commettere il furto semplice è meramente apparente, mentre nei casi dell' abigeato, e dei delitti affini, la facilità è realissima. Un ladro, che si proponesse di commettere soltanto furti semplici, potrebbe forse passar tutta la sua vita senza pervenire a togliere al suo simile il valore di un obolo: dovrebbe infatti attendere, che il padrone rinunciasse volontariamente a tutti i mezzi di custodia, di cui ogni uomo fa uso per guardar le sue cose. Non è così nell' abigeato e nelle specie affini, perchè in questi casi la mancanza della custodia non è volontaria, ma costituita da inevitabile necessità, e perciò agevole offresi l' adito all'avidità de' malvagi di abusarne per rubare. E qui potremmo a maggiore schiarimento aggiungere que' due grandi canoni di politica, che *la legge non deve far tutto pel cittadino quand' egli può fare da sè; ma deve concorrere all'impotenza inevitabile di lui, coll'accrescere la pubblica tutela, ove è minore la privata.*

Dagli stessi sovra esposti principii discende la vera ragione diretta del valore del furto stesso. I popoli più colti dell'antichità, e fra essi gli Ateniesi ed i Romani, conobbero questa verità, e la professarono ne' loro codici. La pena del duplo e del quadruplo era appunto istituita allo scopo che il ladro pena maggiore soffrisse a misura che maggior somma involava. Ma come giustifichereste voi questa proporzione di pena (in oggi adottata da tutti i codici europei) senza ricorrere al sistema romagnosiano? Invano presumereste di far credere che chi più ruba, reca maggior danno, mentre oltre che con manifesto errore politico porreste il *danno privato* per base di proporzione penale, verreste dipiù ad affermare una cosa smentita dal fatto. Imperciocchè non mi potete negare che chi sottragge dieci scudi all'indigente colono apporta maggior danno di quello che ne invola cento all' ozioso e ricco proprietario. La teoria però della spinta mostrandoci nel furto maggiore un maggior desiderio del frutto del delitto, ed in esso la necessità di una maggiore minaccia per vincere e soggiogare tal desiderio, ci addita la ragione politica, per cui la pena deve modellarsi sul valore della cosa sottratta.

§ 4. Se v'ha delitto, contro il quale le misure preventive dirette possano spiegare una grande efficacia, egli è certamente il furto. Dove una classe di uomini non può neppure a grande stento procacciarsi i mezzi di sussistenza, dove il giuoco, l'ubbriachezza, la crapula serpeggiano, ivi invano si presumerebbe col rigor delle pene di sopprimere i furti. Essi sempre si riprodurranno come le teste dell'idra. Grazie al cielo, gli odierni governi europei impiegano le loro più vigili cure nel miglioramento del sistema economico delle nazioni. Le casse di risparmio, mirabile trovato dell' odierno progresso, sono una salutare medicina contro i furti e contro la corruttela dei costumi. Ma come non far voti, perchè le società di temperanza si propaghino nell' Europa continentale? Certo, finchè l'artiere consuma in un'ora nel dì festivo il sopravanzo di sei giorni di lavoro, come sperare la repressione dei furti? Si ponga mente a questo vero, il quale non tarderà molto ad eccitar le cure delle società filantropiche del mondo incivilito. Ciò non è tutto.

Colpire con pena perpetua tutti i furti sarebbe un errore politico fertile d' immensi incalcolabili danni. Dunque la maggior parte de'ladri condannati debbono dopo un certo periodo di tempo ritornare in grembo alla società. Sia pure che taluni di essi vi ritornino emendati in forza dei sistemi penitenziali posti in opera in molte parti d'Europa. Sono però colpiti tutti nella pubblica opinione da un'infamia, che non sarebbe neppure in poter della legge il sopprimere. Redenti adunque appena dalla condanna che espiarono, presentansi ai loro simili per aver lavori, ma ne sono repulsi per l'infamia che sta sulla loro fronte. Ridotti così alla mancanza de' mezzi di prima necessità, come non tornerebbero al furto? Ed ecco la ragione della sì frequente *recidività*, che si verifica nel delitto di cui parliamo. A questo sconcio porrebbe argine, a nostro credere, la istituzione di alcuni determinati opificii, ove fossero ammessi a prestare l' opera loro per congrua mercede i reduci dai luoghi di pena per delitti infamanti. Questi opificii non dovrebbero risultare d' un grande aggravio ai governi, se si considera il prezzo dei lavori, che se ne trarrebbe; ma dovesse pure importare qualche sacrificio, sarebbe abbondantemente compensato dal vantaggio d'aver meglio guarentiti i cittadini nella loro proprietà, d'avere apportato un grande giovamento alla pubblica morale, d' aver minorate le miserie dell'umanità, e rettificato il cuore d'una classe d'uomini taluna volta più infelici che colpevoli.

E questo dovevasi in senso di filosofica giurisprudenza dire sul furto, sulle varie di lui specie, e sulle misure coattive e non coattive atte a sopprimerne la frequenza. Per ciò che concerne le specie affini di *rapina*, *grassazione*, *truffa*, *stellionato* veggansi queste parole. GIUS. *Avv.* GIULIANI.

FURUNCOLO. Monteggia definisce questo male così: è un tubercolo, dic' egli, cancrenoso solamente nel centro, circoscritto, assai dolente, duro, appuntato, vivamente rosso, anzi un po' livido alla punta, che poi si buca di uno o più fori, escendone prima una materia sanguinolenta, poi dilatati o riuniti i fori per qualche ulteriore marcimento della pelle compare una sostanza biancastra, non fluida, fatta dal tessuto cellulare o adiposo cancrenati. Intorno a questa massa si fa la suppurazione, che concorre a staccarla, ed esce poi da se mezzo spappolata o si forza ad uscire con qualche compressione all' intorno. Questa sostanza è stata detta da Celso *ventricolo* del furuncolo: noi la diciamo *capo* o *marciume*: e uscito questo rimane una pura cavità che presto si chiude (1). Il concetto racchiuso in queste parole è presso a poco quello stesso degli autori che parlarono di questa malattia, è il concetto di tutti i pratici i quali avendo a medicarla favoriscono la suppurazione del piccolo tumore co' mezzi emollienti, persuasi che sia questa la strada per cui più facilmente nasca il distacco del folicollo cangrenato e ne abbia quindi libera uscita. Chi volesse con altri mezzi tentare la risoluzione del tumore farebbe opera indarno: chè il capo o marciume, che dire si voglia, del furuncolo, come corpo straniero vuole essere necessariamente eliminato dalle parti vive che lo circondano. Ne'casi in cui parve arrestarsi il processo morboso furuncolare per l'uso di bagni freddi suggeriti da Macartney, o pure toccando leggermente il tumore col caustico lunare, giusta le esperienze di Dumeril e di Bretonneau e le osservazioni di Higginbotton, io credo che sia spesso corso errore di diagnosi, perchè consistendo specialmente la natura del male nella fortificazione del tessuto cellulare, è facile comprendere come non possa guarire altrimenti che per la nascita del marciume; quando pur non si voglia credere ch'esso possa restare in mezzo a' tessuti viventi come corpo morto e straniero, o dare nascimento ad altra malattia, o venire esportato per assorbimento. — Ritiensi generalmente che la esistenza del furuncolo sia legata ad una data condizione dell' organismo, di cui la locale malattia non sarebbe che la espressione o la forma: ed in fatti dal vedersi succedere un furuncolo all'altro e dal riprodursi, dirò così, codesta diatesi furuncolare in certe determinate stagioni e dal conseguire talvolta a certe malattie eruttive, a febbri putride ec., questo sentimento de'pratici ha acquistato quel grado di probabilità che soventi volte non ci è concesso di raggiungere nell' indagare che facciamo le cause delle umane infermità. Però la etiologia del furuncolo variò secondo che variarono i sistemi di medicina. Richerand aveva ragione scrivendo, che l'origine de' furuncoli sta riposta in uno stato morboso degli organi gastrici: ma ora che la medicina pare si volga a un razionale e moderato umorismo, non sarà uno scandalo se ripeto, come probabile in qualche caso, anche la opinione di Monteggia che vuole essere il furuncolo un deposito fatto a diverse riprese da umori morbosi preesistenti nel corpo. Da tutto questo venne il consiglio delle blande purgagioni e delle bibite depurative ch' io però riserbo a' soli casi di decisa diatesi furuncolare. È rado che la malattia reagisca sull' universale così da richiedere rimedi più forti che questi non sono. Quanto alla cura locale si è già detto che il miglior mezzo sta negli emollienti: ma se il male abbia larga base, che minacci di estendersi, sarà opportuno di ricorrere alla incisione crociata del tumore, la quale frena ed arre-

(1) Monteggia, Istituzioni chirurgiche, vol. 1, pag. 176, ediz. di Milano del 1813.

sta il processo morboso come appunto fa nel favo o *vespaio* (*V.*) che probabilmente in molti casi ha la stessa essenza morbosa del furuncolo. La piaga risultante dall'uscita del *capo* si guarisce come piaga semplice. D.r CALLEGARI.

FUSIA CANINIA (*Diritto Romano*). Non si ripeterà mai abbastanza essere nelle leggi d'un popolo la di lui più vera sembianza, quella che nell'ordine storico è necessario avere la più presente: perocchè, essendo, in generale, una legge l'espressione de'bisogni e delle tendenze d'una società in una data epoca, ne viene ch'essa riassume e comprende sempre una moltitudine; mentrechè gli altri fatti conservatici dalla storia o non abbracciano che una tenue parte di quella società, o se tutta, ce li porge però di maniera da non raffigurarvi senonchè solo alcuni pochi individui, quelli, cioè, che la violenza, o la fortuna, o la stessa indole della detta società volle tratti più in alto degli altri. Questa ingiustizia non si verifica per niun modo nella legislazione; tanto in quell'intima, generale che comprende la verace essenza del tale o tal altro pubblico reggimento d'un popolo, come nelle varie di lei parti, ne'membri, a così dire, di tutto quel corpo. Essa, sotto qual si sia modo venga riguardata, ci tramanda nelle sue formole fatti universali, e che comprendono nelle loro gran braccia la generalità del popolo da cui o tra cui fu creata. Oltrechè, quando i fatti civili e politici, staccati, isolati, si traggono dietro sempre, almeno un poco, almeno in ombra, quella luce bugiarda di cui le passioni de'contemporanei li ebbero circondati, quando la maniera con cui è stato forza interpretarli al tempo che furono, si prolunga in qualche modo eziandio nelle generazioni che vengono dopo, tanto da violentarne un po' sempre il libero e più vero giudizio, le leggi non solo non han questa influenza malefica, ma ciò ch'è più non l'hanno tra' posteri perchè non l'hanno avuta tra' contemporanei. Gli ordinamenti universali d'un popolo, l'universa di lui legislazione ne tradiscono sempre e fedelmente la sua maggiore o minore bontà civile. Le leggi, dette propriamente *civili*, ne mostrano, dirò così, la vita domestica; le *penali*, il costume. Questi brevi cenni abbiam preposto ad altri che diamo qui non men brevi, su quella legge del Diritto Romano che dal di lei propunitore fu detta *Caninia*, attesochè vengono a piena loro conferma.

La facilità soverchia di *manomettere*, osserva un valente giurista a proposito d'una legge data nel medesimo senso che questa di cui qui facciamo discorso, riempia Roma di cittadini scellerati e vili. Molti si riscattavano con danaro acquistato a furia di delitti; molti ricoveravano libertà in premio d'avere cooperato ai delitti de'padroni; altri eran da questi manomessi in frode de'propri creditori; altri, infine, si facean promettere dai minorenni che all'epoca in cui sarebber padroni di sè e delle loro azioni, gli avrebbero resi liberi in ricompensa di servigi infami, « resi ad essi ne'loro amori furtivi e nelle loro disonestà ». Come mai non ci corre agli occhi una grande striscia di luce storica, se risalendo alle cause d'una legge qualunque, veniamo a conoscenza di fatti simili a questi or ora esposti? come mai non rifulge nella sua maggior verità ciò che abbiam detto in principio, essere, cioè, nelle leggi una parte interessante, una gran parte di quanto deesi intendere per *storia?* La legge *Fusia Caninia* procede più oltre e ci mostra altri difetti, altri vizii, i quali, dimostrando una corruzione più inoltrata, una corruzione che non potea svilupparsi senonchè negli anni più decaduti della gran regina del mondo, ci danno eziandio la ragione per cui essa, la legge citata, comparve solo tra le ultime dell'impero d'Occidente, rapporto ai costumi. Si sa che l'ambizione, l'egoismo e tutta la caterva de'vizii che assale una società più non raccolta nel santo affetto di patria a uno scopo unico e santo, che questi vizii, diciamo, furono il più possente tracollo della forza e della grandezza di Roma. Or bene: se le storie non ce ne avvertissero, se i versi de'satirici, i pensieri de'filosofi, e tutto ciò di che trae i suoi sussidii la storia del famoso popolo, ci fosser mancati tranne solo la sua legislazione, ne avressimo in questa non pure un indizio, ma una scorta sicura, almen per quello che concerne il costume: certo non ultima parte nella storia d'un popolo quale si voglia. Col mezzo della legge *Fusia Caninia* siamo edotti, che i ricchi alla lor morte intendeano alla pompa delle proprie esequie, non men che altri potesser pensare, poniamo, allo splendore delle sponsalizie o di una festa qualunque. E siccome un mezzo precipuo a rendere quella pompa, direm noi, rumorosa, egli era appunto il farvi figurare un bel numero di schiavi manomessi, così i ricchi ci ponevano mano largamente. Dal che ne avveniva che i meriti, le virtù dello schiavo non costituendo più un titolo alla di lui manumissione, o almeno essendovene un altro frequentissimo nella vanità de'padroni, Roma formicolasse di liberti che avean tutte le viziose inclinazioni dello stato a cui s'erano per l'altrui capriccio sottratti. Non già che il titolo più forte, unico, eterno ad uscirne, non fosse l'inalienabile carattere di persona di cui eran dotati com'ogni altro cittadino qualunque; ma qui si parla entro l'ordine d'istituzioni, credenze, opinioni in cui si viveva a que'tempi. A noi basterà l'avere cogli esempi affermato le proposizioni generali emesse in principio; basterà d'esserci del nostro piccolo tema serviti come di prova a un pensiero generale. VINC. SOLITRO.

FUSIONE (*Fisica e Chimica.*) In lat. *Fusio*, in gr. χύσις. Operazione per la quale i corpi solidi, assoggettati all' azione del calorico perdono la loro primitiva condizione e divengono liquidi. Si è dimandato se le molecole dei detti corpi, nell'acquistare quella mobilità che le mette in grado di rotolare le une sulle altre, rimangano angolose, poliedriche ec., come il corpo da esse costituito; è probabile ch'esse conservino la lor propria forma, e si suppone soltanto che nello stato liquido sieno circondate da uno strato di calorico che dia loro la forma sferica. È noto che ogni corpo che riscaldasi si dilata ed acquista in tutti i sensi un volume più considerabile; parrebbe quindi ragionevole che questi corpi, continuando così ad aumentar di volume, dovessero occupar maggior luogo divenuti liquidi, che quando eran solidi: tuttavia non accade sempre così, e parecchi corpi hanno un volume minore dopo siffatto cangiamento di stato. Tali sono il ghiaccio, il ferro, il bismuto, l'antimonio, e quasi tutti i corpi che si cristallizzano in prismi; e tutti i corpi, nel ripassare dalla stato liquido al solido, si dilatano a segno, che spezzano i vasi cui empievano esattamente.

La fusione dei corpi solidi presenta un fenomeno molto curioso: ed è, che quando il corpo comincia a fondersi cessa d' aumentare di temperatura, e tutto il calorico ch'esso continua ad assorbire non è più sensibile al termometro; è del calorico latente che viene assorbito in totalità per costituire il corpo in istato liquido. Questo fatto, che può colla massima facilità comprovarsi, è significantissimo, e basterebbe solo a provare qual parte importante abbia il calorico nel costituire in istato liquido i corpi, se questa non fosse già da altri fenomeni fisici ottimamente dimostrata.

Sono certamente fusibili tutti i corpi della natura; ma quali enormi differenze fra essi non presentano sotto questo riguardo! Qual distanza non esiste tra il mercurio solidificato mediante un freddo artificiale, e fondentesi alla temperatura di 40° centigradi sotto zero, ed il ferro crudo, che non entra in fusione fuorchè ad un calore di 130 gradi del pirometro di Wedgwood, locchè corrisponde a 9969 gradi centigradi! Vennero quindi i corpi solidi distinti in *fusibilissimi*, ed *infusibili* o *refrattarii*: i primi passano in fusione per la più leggera addizione di calore: tali sono il sego e la cera: i secondi invece resistono all' azione de'migliori forni da ferriera, e non possono fondersi che coll' aiuto del *cannello* (*V.*) a gaz ossi-idrogeno, o col mezzo del calor solare concentrato per opera di lenti o di specchi ustorii; e tali sono alcuni metalli, come l' iridio, l'osmio, il palladio, certi ossidi metallici, come la barite, la stronziana, la calce, la magnesia, l'allumina, e le pietre preziose, come il rubino ed il diamante. —Non si è finora potuto ottenere, per quanti sforzi siensi fatti, la fusione del carbone: tengono però i fisici per fermo ch'essa un giorno otterrassi, non ammettendosi che alcun corpo naturale andar possa esente dalla general legge del passaggio per lo stato di liquidità; e difatti, mediante perfezionamenti dell'apparato di combustione a gas ossidrogeno si è già ottenuto un principio di ammollimento del carbone. *Ved.* LATENTE (*Calore*), LIQUEFAZIONE, PIROMETRO. X-o

FUSTO (*Architettura*). Così chiamasi la parte della colonna compresa tra la base ed il capitello (*V.* COLONNA). I fusti sono ordinariamente *conoidi* (*V.*), tranne quelli delle colonne dette *torte*, che hanno la forma di uno sturacciolo o rampinello. I fusti dell'ordine dorico greco sono coni troncati, vale a dire scemano regolarmente di grossezza dalla base al capitello, di modo che terminerebbero in punta se si prolungassero corrispondentemente (*Ved.* RASTREMAZIONE); essi sono inoltre adorni di scanalature longitudinali poco profonde, separate da nervature a canti vivi. I fusti degli ordini ionico, corintio e dorico detto *romano*, sono rigonfii o a *entasi* (*V.*), ma la curvatura del loro profilo è arbitraria, e dipende dal capriccio e dal gusto dell'architetto.—I fusti differiscono tra essi anche per le loro proporzioni: se ne vede dell'altezza di soli 4 o 5 diametri, mentre altri ne hanno 7, 8 ed anche 9 secondo i varii ordini. Le colonne d'ordine dorico romano, ionico e corintio sono or lisce, ora scanalate, in tutto o in parte; le scanalature dei fusti ionici e corintii sono sempre separate da listelli. I fusti ornati hanno dei finti bastoni nelle loro scanalature fino ad una certa altezza; altri sono incrostati di liste di marmo decorate di fine sculture; se ne vedono anche tutti coperti di fogliami, ec. M. B.

FUSTO (*Bot.*). Il *fusto*, *tronco* o *stelo* che lo si voglia chiamare è quella parte del vegetabile che dal colletto della radice s' eleva più o meno dalla superficie del terreno, producendo e sostenendo i rami e i ramoscelli, le foglie e i fiori. Quelle piante che mancano di fusto, o nelle quali almeno il fusto non apparisce manifestamente, cosicchè le foglie e i fiori sembrano impiantati sulla radice, si dicono *acauli*.

Per dare un' idea della struttura propria del fusto fa d'uopo richiamare alla mente dei lettori la grande divisione delle piante in *dicotiledoni* o *esogene*, e *monocotiledoni* od *endogene* (*V.*), giacchè secondo questa divisione diversifica radicalmente la struttura del fusto nelle piante.

Il fusto nelle piante dicotiledoni è composto di tre parti, cioè della *corteccia*, del *legno* e del *midollo*, ciascuna delle quali par-

ti poi si suddivide in altre nel modo che diremo in appresso.

La prima ossia la corteccia risulta costituita da quattro parti, le quali sono:—1.° L'*epidermide*. Di questa fu trattato debitamente nel relativo articolo (*V.* EPIDERMIDE). — 2.° Il *parenchima*. Così si denomina quel tessuto celluloso che è sottoposto immediatamente all'epidermide: esso è quasi sempre colorato in verde da una materia colorante particolare detta *cromulo*, di natura non ancor bene determinata, ond' è che, attesa la perfetta trasparenza dell'epidermide, è il parenchima al quale è dovuto il color verde dei vegetabili che apparisce all'esterno. Non pertanto esso si trova talvolta di vario colore, come per esempio è rosso nella *sanguinella*, bruno nel *noce*, giallo nel salice ecc.—3.° Gli *strati corticali*, i quali altro non sono che tante membrane l'una all'altra sovrapposte e formate da un tessuto tuboloso, i di cui tubi sono uniti fra di loro per anastomosi ossia senza incrociarsi, ma solo trovandosi l' uno a contatto dell'altro formano una rete fra le maglie della quale si depone il tessuto celluloso. —4.° Il *libro*, il quale è formato da una porzione di strati corticali, più sottili, e sovrapposti l'uno all'altro a guisa delle pagine d'un libro (donde la sua denominazione), ma che per la struttura non differiscono in modo alcuno dagli strati corticali.

La seconda parte del fusto, ossia il *legno*, è composto di due parti, le quali sono:—1.° l'*alburno*, che è la parte più esterna del legno, di colore quasi sempre bianchiccio, e sempre più pallido del legno, anche nei legni colorati, dalla quale proprietà appunto ha tratto il nome d'*alburno*. Esso non differisce dal vero legno se non se per essere meno rassodato atteso i fluidi che vi circolano per entro ed è per questa ragione che esso viene rigettato dagli architetti per le costruzioni.— 2.° Il *vero legno*, o sia l' alburno solidificato per lo stagnamento e concrezione de' fluidi che scorrono per entro ai vasi per modo che essi si tramutano in fibre più o meno dure e resistenti a norma delle qualità della pianta. Quanto più le fibre legnose sono sottili tanto più duro risulta il legno, attesa la maggiore compattezza che ne proviene alla massa: per cui l' ebano e il così detto legno di ferro dell' America (*V.* FAGARA), che sono tra i legni più duri che si conoscono, hanno le fibre d' un' estrema finezza.

Di due parti egualmente consta il midollo che è la parte più centrale del fusto, attorno la quale le altre si trovano circolarmente disposte e collocate. Esso si ritrova più sviluppato ne' vegetabili quanto più essi sono giovani ed erbacei. Queste due parti sono l'*astucchio o canal midollare* ed il vero *midollo*. Il primo altro non è che un condotto, una specie di tubo che contiene il *midollo*, il quale ultimo è formato da un pretto tessuto celluloso costituito nelle più semplici e manifeste sue apparenze. A misura che le piante massime legnose crescono, le fibre del legno s'addossano all'astucchio midollare, lo comprimono, e fanno scemare la quantità del midollo ivi entro contenuto fino a farlo scomparire del tutto, cosicchè nelle piante adulte ed invecchiate vi rimane appena la traccia del luogo, ov'esso prima esisteva.

Tutte le parti poi finora menzionate sono fra di loro strettamente collegate dal tessuto celluloso che attraversa le maglie di tutti gli strati, e va a confondersi col midollo centrale. Questo tessuto poi si raccoglie particolarmente in lamine longitudinali dirette dalla periferia al centro, cosicchè nella sezione orizzontale del tronco rappresentano tanti raggi convergenti tutti al centro, per la quale disposizione fu dato loro il nome di *raggi midollari*.

La struttura del fusto delle piante monocotiledoni ed endogene non presenta nulla di quella regolare e simmetrica disposizione che abbiamo superiormente accennata. In queste il fusto è formato da un ammasso di tessuto celluloso frammezzo al quale trovansi confusamente frammisti alcuni fasci legnosi disposti senza ordine alcuno: osservasi solo che questi fusti legnosi si raccolgono in gran numero verso l'esterno ed ivi solidificandosi vieppiù pel contatto dell'aria unitamente ad una parte di tessuto celluloso offrono le apparenze d'una corteccia, la quale manca però dei caratteri assegnati a questa parte vegetabile.

La forma esteriore propria de' fusti è soggetta a moltissime variazioni, per le quali la natura mai sempre provvida ha saputo collocare le diverse piante nelle circostanze più favorevoli al loro sviluppo e più convenienti alla loro organica costituzione. Queste differenze nell' esterna forma de' fusti hanno indotto i botanici ad assegnare nomi diversi alle diverse specie che più frequentemente s' incontrano nelle piante, e le quali sono:

1.° Il *tronco*. Linneo designava con questo nome il fusto delle piante preso nel senso più generale. Oggigiorno si dà a quella parte del fusto degli alberi che è nuda e senza rami, in opposizione alla *cima* che è la porzione ramosa.

2.° Il *culmo*. È questo il fusto delle piante graminacee il quale è cilindrico, ed è fornito agl' intervalli di nodi donde nascono le foglie.

3.° Il *calamo*, il quale è un fusto semplice, erbaceo, senza nodi, più o meno vuoto di dentro, ed è proprio dei giunchi.

4.° Lo *stipite*. Questo nome è riservato dai botanici al fusto delle palme ed altre monocotiledoni. È cilindrico ed è formato dall'aggregato degli avanzi delle foglie cadute, e termina in un ciuffo di fogli e fiori.

5.° Il *rizoma* è quella porzione di fusto che in alcune piante scorre sotterra per alcun tratto in direzione presso a poco orizzontale.

6.° Il *caule*. Così chiamasi il fusto delle piante erbacee o fruticose quando porta fiori e foglie.

7.° Lo *scapo*. È quel nome che viene dato al fusto delle piante erbacee quando non porta che fiori.

Numerose oltre ogni dire sono le applicazioni che l'uomo trae dal fusto delle piante negli usi della vita. Molti sono i medicamenti che si traggono dal medesimo.—E vengono nelle officine conosciuti e annoverati fra i farmachi i più potenti il *legno quassio*, che è uno de' migliori amari stomachici, e fu usato come succedaneo alla china-china al tempo del blocco continentale. Gli *stipiti di dulcamara* altro non sono che i fusti del *solanum dulcamara*. Più ancora è usitato il *guajaco* (*guajacum officinale*), uno de' più validi diaforetici od antisifilitici. Dal fusto della china (*cincona officinalis*) traesi quella corteccia preziosa di cui puossi dire che non vi ha elogio che sia pari. Da quella del *laurus cinnamomum* ricavasi uno degli aromi i più preziosi, il *cinnamomo* o *cannella*. Aggiungasi il novero copiosissimo de' succhi, gomme, resine, balsami, quali di maggiore, quali di minore uso ed attività, che ottengonsi per incisione, o gemono per secrezione spontanea dai fusti di varie specie di piante. Tali sono la *manna* che cola dal *frassino* delle Calabrie, la *gomma arabica* dalla *mimosa nilotica*, l'incenso, il belzuino, la mirra, e que' balsami numerosi che formavano parte cospicua degli antichi ricettarii, e che ora, ad eccezione forse del solo *copaiba*, sono condannati ad un obblio forse non immeritato.

Non inferiori certo d'importanza sono le applicazioni pratiche di cui questa parte delle piante è suscettibile nelle arti e mestieri. E oltre i legni usitatissimi nell'arte tintoria, quali il *verzino*, il *campeggio* ecc., non è a tacersi come della corteccia della *quercus aegilops* ed altre specie crescenti nelle nostre foreste, costituisca, pel *concino* o *principio astringente* in essa copiosamente contenuto, un materiale indispensabile alla concia delle pelli, di cui noi facciamo un uso quotidiano. Niuno ignora quanto della mole insigne dei tronchi delle piante si valga l'architetto per la saldezza delle proprie costruzioni. Oltre di che l'architettura dalla varia configurazione dei fusti ha tratto i modelli delle forme più belle e più grandiose. E fu difatti il tronco delle piante, che le fornì la prima idea delle colonne; fu dal modo con cui si incrociano i rami nelle foreste, che essa ricavò le forme di quel sesto acuto, che concilia tanta maestà alle gotiche costruzioni: fu la disposizione delle foglie dell'acanto, che le offerse la graziosa figura del capitello corintio. Per tal modo non avvi arte, non avvi scienza che non si perfezioni e non si abbellisca coll'osservazione della natura. *Prof.* A. MORELLI.

FUTILE, FUTILITA'. Secondo alcuni, queste parole vengono dalla lingua dei Romani in cui *futile* era il nome d' un vaso a largo orifizio ed a fondo molto stretto, usato nel culto di Vesta. Esso terminava a mo' di punta, affinchè non si potesse porlo a terra senza spargere il liquore che conteneva. Laonde *futile* in italiano sarebbe una specie di termine allegorico.—Uomo *futile* potrebbesi quindi dire, se così n'è lecito esprimerci, quello che ha poco fondo e che apre una larga bocca solo per dire sciocche o per lo meno frivole cose. Comunque sia intorno all'autenticità di quest'origine, ognuno sa diffinire un ragionamento *futile*, un oggetto *futile*, ecc. Una parte della nostra esistenza si spende, o, a meglio dire, si perde nell'occuparsi di *futilità*. Nelle grandi città specialmente, in cui pare peraltro che la savíezza umana dovrebbe avere il suo tempio, queste *futilità* eccitano quasi sempre maggiore attenzione, maggiore interesse di quello sia i più gravi argomenti.

Conviene notare tuttavolta che l'accusa di *futilità* offre le spesse volte un senso relativo e determinato dal genere di talento o di occupazioni di quello che la muove. Quindi il geometra ed il fisico troveranno *futili* le occupazioni del poeta, mentre il banchiere considererà come *futilissimi* i calcoli e le indagini dello scienziato; ed il poeta alla sua volta chiamerà, ed a ragione più spesso di quello che si creda, *futili* le ricerche positive e le scoperte materiali del dotto.

Sonovi però alcune *futilità* intorno alle quali una sola è l'opinione di tutti. Tali sono, per esempio, in fatto di scienze, le laboriose investigazioni di alcuni eruditi sopra quesiti storici senza importanza reale; nella poesia, quegli acrostici, quei logogrifi, quegli enimmi, madrigali, ecc., ecc., i quali non hanno altro merito che quello della difficoltà vinta, e le spesse volte non hanno neppur questo. Ma non so se sarebbe affatto savio, conveniente rinunciare alle *futilità* che divertono? La peggiore di tutte non sarebbe egli la futilità seria? (*Ved.* FRIVOLEZZA, GRAVITA', SERIETA', ed altre voci simili.) L.

FUTURO (*Grammatica*). Questa voce serve ad accennare al tempo dei verbi che indica che una cosa si farà. Quindi, in queste frasi: *la vittoria ci seguirà; noi ameremo tutti gli uomini*, ecc., i due verbi *seguire* ed *amare* si dicono adoperati al futuro, perchè servono semplicemente a indicare che tale o tale altra cosa accadrà in un tempo in cui non esiste peranco. Nelle coniugazioni i grammatici distinguono per solito due specie di futuri, il futuro *semplice* od *assoluto*, o pre-

sente, ed il futuro *composto*, *passato* od anche *anteriore*. — In quanto alle particolarità risguardanti il vario modo di formazione di essi tempi, non crediamo sia qui il luogo di esporle al lettore, che dovrà per queste ricorrere più convenientemente ai libri ed ai trattati appositi.

Il *futuro semplice* è quello di cui abbiamo testè somministrato due esempii, e viene addimandato così perchè si compone d'una sola parola unita al pronome; si dice pure *assoluto*, perchè accenna ad un tempo in modo preciso, ecc. Il *futuro* passato od anteriore in vece accenna l'avvenire relativamente al passato, cioè fa conoscere che, nel tempo in cui una cosa accadrà, un'altra cosa la quale non è ancora, sarà accaduta. Laonde adoperasi il *futuro* passato, allorquando si dice: *quando avrò finito questo lavoro*, *andrò a vedervi*, oppure *avrò finito questo lavoro, quando verrete a trovarmi*. Nell'una e nell'altra guisa, il lavoro da finire è considerato come fosse al passato relativamente alla visita ch'è pure da fare. — Sonovi casi in cui il presente fa le veci del *futuro;* per esempio, nel seguente: *io parto dimani per la campagna*. L'indicativo presente ha pure il significato del *futuro* quando è preceduto dalla congiunzione condizionale *se*, ed il perfetto indefinito equivale talvolta al *futuro passato*, ecc.

Alcuni grammatici riconoscono pure un *futuro* prossimo ed un *futuro* incerto; il *futuro prossimo* ha per obbietto una cosa che deve o che doveva accadere presto; per esprimerlo, si unisce all'infinito del verbo il presente o l'imperfetto del verbo *andare;* quindi *vado a pranzare* significa: io pranzerò frappoco. Il *futuro incerto* o indeterminato, sia relativamente al tempo presente, sia relativamente al tempo passato, si esprime coll'aggiungere all'infinito qualche tempo del verbo *dovere*: *io devo viaggiare*. È facile comprendere che il futuro in questo esempio non è altrettanto positivo come se si dicesse: *io viaggerò*. — Talvolta il futuro semplice ha la significazione dell'imperativo. Quindi nel decalogo, queste parole: *Voi amerete Dio; non ucciderete* ecc.; equivalgono a queste: *Amate Dio; non uccidete*, ecc. — Tali sono le principali regole ed eccezioni relative al *futuro* nella lingua italiana; ne sembrano queste presentare una enumerazione sufficiente dei diversi uffizii di questo tempo. L.

SUPPLEMENTO ALLA LETTERA F.

FEBBRE. Con questa espressione corrispondente a πυρετὸς dei Greci e *febris* dei Latini s'indica un gruppo di fenomeni di cui ignoroasi fino a' nostri giorni la sede e la natura. Chi ne deriva l'etimologia da *ferveo*, bollire, e chi da *februo*, purgare, ma la prima è più verosimile come quella che ricorda uno de'più ordinarii effetti della febbre, l'aumento di temperatura.

Essendo cotesta malattia una delle più frequenti fra quante altre mai, tanto che, al dire di Sydenham, costituisce per sè sola due terzi delle umane infermità, era naturale che ad essa in tutt'i tempi si volgessero le più serie meditazioni; ma che altro ritroviamo nelle più accreditate piretologie, se non ipotesi ed astrazioni? È d'uopo arrivare all'era dell'anatomia patologica, face di tutta quanta la pratica medesima, per uscire dal campo dell'ontologismo e fissare idee concrete sul proposito della febbre.

A conferma della qual asserzione non sarà opera perduta scorrere rapidamente le pagine della storia, e ricordare quanto in esse sta scritto intorno questo importante argomento.

Ippocrate chiamava la febbre un fuoco, e ne riconosceva la presenza applicando la mano sulle differenti parti del corpo, e ne calcolava l'intensità dal grado di calore di queste parti medesime. Nessun altro dei segni proprii della febbre fissò la sua attenzione tranne quello del calore, e trascurò intieramente anche l'esplorazione del polso. Egli riguardava la febbre come un'affezione particolare, e sempre della stessa natura distinta in varie specie sotto il rapporto dei tipi; quindi distingueva le febbri in continue e intermittenti; quelle in acute e lente, queste in terzane, quartane, quotidiane, ec. Non si espresse chiaramente sulle remittenti, e sembra che le confondesse colle continue: pare però che le emitritee e le triteofie fossero per lui delle febbri remittenti. Senza far delle febbri tanti ordini e generi come fecero suoi seguaci, ne seguava alcune offerenti fenomeni straordinarii, quindi le sue febbr fricodes, lingodes, lipirie, epiale, ec. Prassagora di Coo, generalizzando alcune idee d cui il germe è ne' libri d'Ippocrate, attribui va tutte le febbri alle putridità degli umori Egli ammetteva delle febbri frenetiche, le targiche, e perfino delle itteriche.

Erasistrato considerava le febbri com flemmasie, e siccome per lui le arterie era no piene d'aria, rifiutava i principii dell'umorismo, e faceva consistere la febbre nel m vimento accresciuto di questi canali.

La febbre era per Celso una malattia gen rale, cioè avente sede in tutte le parti d corpo. Trovasi nel suo libro ricordata l'e fimera, la terzana, la quartana, la quotidi

na, l'emitritea, le febbri lente e le pestilenziali.

Poca luce si trova intorno la dottrina delle febbri negli scritti di Celio Aureliano, di Alessandro Tralliano e di Oribaso.

Galeno diede della febbre la seguente diffinizione: *febris est innati caloris mutatio seu declinatio ad statum praeter naturam, pulsibus vehementioribus ac crebrioribus redditis.* Lasciò quindi l'idea semplice che Ippocrate se n'era formato, tenendo conto del polso. Egli, al dire di Bouillaud, ha gettato le fondamenta d'una classificazione più saggia che non era quella di Celso, di cui fu una servile imitazione la più parte delle classificazioni che si son date dappoi. Fu il primo a notare le febbri idiopatiche (le primitive o essenziali dei moderni) e le sintomatiche. Preceduto in questo da Erasistrato, considera certe febbri quale un effetto di locale infiammazione, come sono le febbri frenetiche, le pleuritiche, le peripneumoniche, le epatiche. Egli ammette delle febbri infiammatorie, biliose, pituitose, putride; per cui a ragione si è detto trovarsi in Galeno le tracce della divisione adottata da Selle e da Pinel.

Sinesio e Palladio che composero speciali trattati sulle febbri di poco hanno fatto avanzare la scienza contentandosi di metter in ordine quanto su questo proposito lasciarono scritto i loro antecessori.

In seguito, seguace intieramente delle sottili teorie di Aristotele e Galeno, restò l'Europa in uno stato di barbarie e d'ignoranza per tredici secoli, cioè a dire fino al sedicesimo secolo dell'era volgare. Durante questa lunga epoca di barbarie copiavano gli Arabi le opere dei Greci e dei Romani, e tutt'i savii d'Europa conoscevano soltanto i libri degli Arabi. Il solo Foresto merita in questo riguardo un'onorevole menzione, come quegli che, disdegnando la servile imitazione, si adoperò ad aggiungere qualche cosa del suo.

Per dare un'idea del modo col quale gli Arabi concepivano la febbre, basta avvertire che Avicenna la diffinisce per un calore straordinario acceso nel cuore da cui si diffonde per opera degli spiriti e del sangue nelle arterie e nelle vene. Distinguendo, come Ippocrate e Galeno, nel corpo vivo solidi, liquidi e spiriti, studia la febbre in tutte e tre queste fonti.

Anche al rinascimento delle lettere, i principii degli Arabi si mantennero lungamente in grande favore.

Silvio, copiando i medici greci, si sforzò nuovamente di spiegare colla putridità degli umori la febbre.

Willis la volle riposta nell'effervescenza e movimento turbato del sangue: notò fra i sintomi suoi più comuni il calore e la sete. È degno di riflesso aver questo autore osservato le ulceri intestinali proprie della febbre tifoidea. La disenteria, egli dice, è frequente nelle febbri continue: il miasma, spinto verso gl'intestini, apre le imboccature delle arterie, e produce piccole ulceri e trasudamento, mentre che una volta avviato il sangue febbrile verso la pelle, le pustole e le infiammazioni appaiono all'esterno.

La febbre, secondo la sentenza di Bellini, dipende da una peculiare viscosità del sangue, i di cui gradi diversi producono i tipi delle febbri, e ne costituiscono le varietà.

Stahl considera la febbre come uno sforzo salutare del principio vitale, la cui mercè sono aumentati al di là del loro stato naturale i movimenti secretorii ed escretorii in modo però che tendono a distruggere o rimuovere ogni materia morbifica. Alla quale opinione si avvicina quella di Sydenham, il quale ebbe a scrivere: *febris est naturae instrumentum quo partes impuras a puris secernit.* Tutto l'opposto invece pensava Fernel, riguardando la febbre per un nemico che turba le funzioni della vita, e mette il disordine nell'economia animale. Comunque in questo periodo in cui domina la dottrina di Stahl non si abbia posto freno all'intemperanza delle ipotesi, non è a negarsi che la nuova scuola si fonda su basi ben diverse, che non fondavasi il galenismo.

Hoffmann e Boerhaave, vista l'impossibilità di diffinire la febbre, si contentarono di segnare con tutta precisione i suoi fenomeni, e determinare la lesione generatrice di tali disordini funzionali. Era pel primo lo spasmo dei piccoli vasi, e pel secondo un'irritazione degli organi sanguiferi.

Cullen, interprete dello spirito del suo secolo, si diede lungamente a combattere le cause umorali delle febbri, e ne collocò la sede nel sistema nervoso. Secondo lui nasce la febbre ogni volta che certe cause agiscono su quel sistema abbattendone l'energia per cui si eccita all'opposto con più gagliardia la funzione dell'apparato dei vasi maggiori e del cuore, dopo di che nuovamente si ristabilisce l'attività dell'encefalo e dei capillari. Cullen non fa distinzione delle febbri sotto il rapporto dei tipi: per lui la febbre continua non è che un'intermittente a parossismi assai ravvicinati. Le divide però dietro la natura in infiammatorie che chiama sinoca, e in nervosa detta tifo, ch'è la febbre lento-nervosa dell'Huxam. Ammette inoltre un'altra febbre denominata sinoco *fever* dagl'Inglesi, propria del suo paese, che pare una combinazione degli altri due generi.

Assai concordi alle idee di Cullen sono quelle di Giannini e di Rolando.

Sauvages, spinto dalla mania d'applicazione delle scienze matematiche alla medicina, combina fra loro i differenti sintomi febbrili, come il freddo, il caldo, la frequenza del pol-

so, ec., e con questo metodo giugne a imaginare 155 specie di febbre. Ma ad ogni modo bisogna esser grati a Sauvages per aver il primo attaccato la divisione delle febbri in sintomatiche ed essenziali. Questa divisione, dice il celebre nosologista di Montpellier, non è meno difettosa di quella dei galenisti. Essi chiamano sintomatiche quelle febbri che sono l'effetto d'un'altra malattia; ma poichè la febbre è causata dall'ostruzione dei capillari e dall'irritazione del cuore o dallo stiramento dei nervi, vizii che, per la stessa loro confessione, sono vere malattie, ne segue che ogni febbre esser deve sintomatica, e nessuna avervene d'essenziale. Così, grazie ai progressi della sana osservazione, si vide nei secoli 17 e 18 diminuir il numero delle febbri essenziali. Si riconobbe che molte di esse altro non sono che locali flemmasie accompagnate da generale reazione o da febbre. Sydenham sostenne che la violenza della flogosi è la principal sorgente di ciò che si dinota sotto il nome di malignità nelle febbri; la qual espressione di malignità, al dir dello stesso autore, è stata più fatale al genere umano della scoperta della polvere da cannone.

Eguale opinione esternarono Chirac e Baglivi. Chirac vuole che l'idea di malignità, come anche il vago nome di peste, si sostituisca con quello di disposizione infiammatoria dei visceri, e più precisamente del cervello, essendo la flogosi di questo viscere la più costante in questo genere di febbri. Baglivi, all'articolo *Febbri maligne e mesenteriche*, dice che diventano tali per due cause precipue: flemmone o risipola dei visceri o congestione degli umori viziati nelle prime vie e nel sangue. Una volta cessata l'irritazione e calmato lo stomaco, si vedono dileguarsi tutt'i fenomeni di malignità, come l'aridità della lingua, la piccolezza del polso, il freddo delle estremità, ec.

Le ricerche di Roederer e Wagler sulla febbre mucosa che regnò epidemicamente a Gottinga nel 1760 e 1761, introdussero nella dottrina delle febbri importanti modificazioni. Questi osservatori trovarono, dietro buona copia di sezioni cadaveriche, fissar essa sua sede nel tubo alimentare, e presentare le lesioni proprie di ogni infiammazione.

A lato dei lavori di Roederer e Wagler che depongono in favore della localizzazione della febbre mucosa si devono ricordare quelli non meno pregevoli di Sarcone. La storia lasciata da questo distinto scrittore dell'epidemia che infierì a Napoli nel 1764 obbliga ad avvicinarla all'altra ricordata di sopra.

La febbre glutinosa poi di Michele Sarcone offre la maggiore analogia coll'epidemia che cinquant'anni più tardi descrissero Serres e Petit sotto il nome di febbre entero-mesenterica.

La febbre petecchiale che fece strage a Genova nel 1799 e 1800 non è altra cosa che la malattia da altri descritta sotto i nomi di gastro-enterite, di febbre entero-mesenterica, di tifoidea, ec.

Fondandosi sulla conoscenza delle cause, e sui risultati terapeutici, Rasori fu condotto a considerar questa febbre per una flogosi, e senza badare alle supposte complicazioni di stato saburrale, bilioso, putrido, l'illustre autore citato trovossi assai contento dell'adottata cura rinfrescante od antiflogistica. Peccato che il celebre storico di questa epidemia non abbia istituito ricerche cadaveriche!

Malgrado però l'autorità di tutti questi lavori, non per anco la localizzazione delle febbri dovea prender posto nella scienza. Alla fine del sec. 18.° due illustri nosologi, Selle e Pinel, separarono le febbri primitive o essenziali dalle flemmasie acute, e sottoposero le prime ad una nuova classificazione. Pinel ridusse tutte le varietà fin allora esistenti a cinque specie: l'angiotenica, l'adeno-meningea, la meningo-gastrica, l'atassica e l'adinamica, a cui aggiunse la peste sotto il nome di adeno-nervosa. Confuse con queste specie la febbre intermittente.

Laennec, nella sua dissertazione inaugurale sostenuta nel 1804, espose alcune idee critiche sulla divisione delle febbri, fermandosi ad abbattere quella di Pinel. Prost, nella sua *Médécine éclairée par l'ouverture des corps*, minacciò di rovina le dottrine piretologiche fin allora generalmente seguite, e in essa sembra essersi ispirato Broussais che nel 1816, nel suo *Examen des doctrines médicales*, così attacca le teorie intorno la febbre dell'autore della *Nosografia filosofica*. La voce febbre infiammatoria o angiotenica esprime un eccitamento del sistema vascolare sanguigno, che può suscitarsi in tutte le irritazioni locali, e questo vale quanto dire non essere questa febbre essenziale o esistente per sè. — Perchè ammessa una febbre gastrica, non ammettere anche una febbre capitale, polmonare, cardiaca, epatica, vescicale, isterica, femorale, crurale, brachiale, digitale? — Che significa la febbre mucosa se non una febbre prodotta dalla irritazione delle membrane di questo nome in soggetti in cui la mucosità si secerne con abbondanza? — Quanto alla febbre adinamica e all'atassica devesi intendere lo stato febbrile accompagnato da peculiari condizioni del sistema nervoso che si fa palese nel primo caso con vera prostrazione di forze, nel secondo con disordine nelle funzioni di relazione. Ne consegue da questo che le cinque febbri ammesse da Pinel non costituiscono in modo alcuno de'morbi essenziali, ma esprimono cinque diversi gruppi di patimenti riferibili ad organi diversi ammalati. Così ab-

battuto il vieto dogma dell'essenzialità, stabilì Broussais che tutte le febbri essenziali degli autori traggono origine dalla gastro-enterite semplice o complicata. Da questo momento entrano le febbri fra le malattie locali; ma sono discordi tuttavia gli autori circa la sede; Bouillaud è d'avviso essere la febbre l'espressione sintomatica d'una flogosi generale del sistema sanguigno. Sebbene tali riforme abbiano trovato validi partigiani, non mancò in Francia stessa, ove si promulgarono, chi le combattesse con tutto il calore.

Così Chomel a sostenere l'essenzialità delle febbri adduce che: 1.° ogni pratico imparziale ha veduto malati in cui tutte le funzioni sono turbate senza che alcun organo lo sembri di preferenza; 2.° molti infermi provano tre o quattro giorni tutt'i sintomi di una febbre idiopatica e poi al comparire di una risipola, di un'angina o qualunque altra flemmasia si dileguano tutt' i fenomeni febbrili; 3.° nell'esame d'individui morti per febbre non si è trovato talvolta alcuna lesione.

L' Italia ha preceduto di molti anni la rivoluzione piretologica bandita in Francia. Fino dal 1763 scriveva Gandini di Genova nella lettera sulla efficacia della china: « per me credo una sola esser la febbre e sempre sintomatica; e dalla più semplice effimera fino alla più complicata maligna io credo che non mai varii la natura della febbre, ma bensì varii il morbo o più morbi antecedenti, o produttori di essa, oppure gli effetti o fenomeni consecutivi, che da essa febbre sono prodotti e che in più numero ed in più gradi l'accompagnano, ed a misura dei quali viene poi variamente caratterizzata. » Il Fanzago, illustrando la dottrina della condizione patologica, non potea dettare precetti più sani per dimostrare la provenienza di tutte le febbri da processi morbosi locali.

Chi poi non conosce quanto insegnò l'illustre clinico di Parma nelle sue ricerche patologiche sulla febbre di Livorno? Avendo egli dimostrato che la febbre ardente, la biliosa, la gialla americana e livornese sono prodotte dalla flogosi dell'apparato gastro-epatico, diede un grandissimo urto a fare scrollare la dottrina delle febbri primarie: e le considerazioni che aggiunse sulla febbre in generale non sono che fondamentali premesse dalle quali direttamente discendeva la conseguenza poco appresso stabilita dal medico parigino.

Questi germi italiani furono fecondati da molti altri studii d' illustri scrittori di ogni nazione per cui si levarono dalla piretologia tanti errori e tanti assurdi ereditati dagli antichi e si rischiararono molti punti ch' erano dapprima falsamente interpretati e del tutto sconosciuti. Dal breve prospetto storico che abbiamo offerto apparisce chiaramente che le idee intorno la febbre cangiarono secondo i sistemi in medicina abbracciati in epoche diverse. In Ippocrate e Galeno trovasi appena notato l'aumento di temperatura e la frequenza del polso, ma neppur una parola sulla sede e modo di lesione prodotto dalla febbre. Secondo gli alchimisti la febbre è una vera fermentazione. Assicurano i vitalisti che la febbre è uno sforzo dell' anima o del principio vitale contro una materia nociva introdotta nell' economia. Secondo i meccanici, lo spasmo dei piccoli vasi è il principio da cui derivano tutt'i fenomeni febbrili. Finalmente venne l'era dell' anatomia patologica e s' intravidero tosto degli intimi rapporti fra certe lesioni dalle vie digestive e taluna delle malattie designate sotto il nome di febbri essenziali e primitive. In seguito, grazie i sempre nuovi perfezionamenti nei metodi di esplorazione, si riconobbe l' identità di certe febbri colle flemmasie locali, tanto che la classe di quest' ultime si accrebbe, per così dire, a spese delle prime. È così che la febbre cerebrale entra nella flogosi dello stesso nome, che la febbre catarrale viene aggregata all'infiammazione delle membrane mucose, e così via dicendo. La bene avviata riforma piretologica si arricchì ogni giorno di nuove osservazioni e di fatti nuovi, tanto che Broussais rovesciò intieramente il dogma delle febbri essenziali. Errò per altro il celebre medico di Val de-Grâce col fissare troppo esclusivamente nel tubo alimentare la sede di questa classe di morbi. Fu tratto in inganno per non aver saputo rettamente interpretare i fenomeni morbosi; perchè senza riflettere, come era mestieri, alla grande influenza che ha il sistema dei vasi sulle membrane mucose e massime su quelle del tubo intestinale, attribuì a queste ciò che era proprio del sistema vascolare.

Che la febbre avesse sua sede nel sistema vascolare-sanguigno erasi sospettato dai più classici medici antichi. Boerhaave la riporta a un' irritazione di questo apparato. Baglivi comprovò quest'asserzione cogli sperimenti: ogni volta che introduceva nelle vene dei cani e di altri animali liquidi spiritosi, aromatici, ecc. provocava la febbre. Anche Sauvages scriveva che *instrumenta febris potissimum sunt cor et arteriae*. Lo stesso insegnava il Testa nella grande sua opera intorno le malattie del cuore. L'illustre Wan-Swieten, commentatore degli aforismi boerhaaviani, conchiuse col suo gran maestro che la sola velocità del polso è il sintomo patognomonico il più costante e manifesto che riscontrasi in ogni febbre e in qualunque suo stadio. Altro fenomeno che alla frequenza del polso si associa sempre nella febbre è la perturbazione della temperatura animale. Ora volendosi riferire questi due segni morbosi, la velocità del polso e la turbata termogenesi, agli organi di cui esprimono le funzioni tur-

bate donde si potranno derivare se non dalle arterie? Infatti la frequenza del polso dipende dalla rapidità onde si succedono i movimenti di questi vasi, e la termogenesi è funzione propria degli ultimi capillari che penetrano e costituiscono la trama organica dei tessuti viventi. Concludiamo adunque che l' analisi dei principali sintomi della febbre ci conduce a vederne la sede nel sistema vascolare sanguigno. Perciò crediamo erronea l' opinione di Müller che sembra riporre la condizione patologica della febbre nella midolla spinale, spiegandone i fenomeni per l' azione riflessa della medesima. Dimostrato per noi che i sintomi essenziali della febbre partono dalle arterie, non disconosciamo che molti altri meno costanti per la stretta relazione che passa fra questo ordine di vasi e i nervi derivano dall' azione riflessa dell'asse cerebro-spinale: per esempio, la stanchezza delle membra, l' affievolimento delle forze, il tremito del corpo sotto il periodo del freddo, l' impronta che il medico legge scolpita sul volto di chi langue oppresso da febbre grave ecc.

Circa poi l'indole di quest'alterazione delle arterie che detto abbiamo costituire la condizione patologica della febbre, è chiaro esser essa la flogosi poichè cause e sintomi sono gli stessi per la febbre e l'angio-cardite. Ma ciò che più di tutto prova aver la febbre sua sede nel sistema vascolare-sanguigno e dipender sempre da flogosi è l' anatomia patologica. Il più semplice ed evidente fatto che ci mette sott'occhio questa luminosa face della medicina, come chiamavala Hoffmann, è quello che ognuno può verificare dopo che Hunter l'ha pel primo fatto conoscere; cioè che nei monconi delle membra recise in chi muore dopo l' operazione coi sintomi della febbre grave, si mostrano apparentissimi i segni della flogosi più o meno diffusa lungo i tronchi vascolari dei monconi medesimi.— Pietro Frank fece pel primo conoscere che in *vehementissimis inflammatoriae naturae febribus, sub enormi cordis arteriarumque agitatione, non solum has ipsas sed venarum totam compagem interna superficie undique rubentes ac inflammatas nos primum conspeximus: similiterque arteriae imprimis magnae phlogoses partiales sub iisdem circumstantiis jam pluries ostendimus.* — La storia dell' angioite universale, descritta sì diligentemente fin dal 1821 dal prof. Meli, è un fatto luminosissimo che solo basta a provare la nostra proposizione. Infatti i polsi frequenti, duri, tesi; il volto acceso, gli occhi scintillanti, la cefalea, il calore universale, il formicolio per tutta la pelle; le membra gravi, torpide; i dolori simiglianti ai reumatici vaganti pel corpo; i battiti violenti delle arterie addominali, la sete inestinguibile, il dolor della gola, la lingua rossa; le orine scarse quasi sanguigne; l'emorragia dalle fauci, delle narici, dall'ano (pretermettendo i sintomi della flebite esterna che v'erano associati), sono, per consenso unanime di tutt' i medici, i sintomi propri e caratteristici delle febbri gravi, reumatiche, sinoche, infiammatorie, vascolari, come si voglian chiamare. I fatti di anatomia patologica sovrallegati che avrei potuto moltiplicare in maggior numero si possono verificare da ognuno, che voglia darsi la pena di aprire cadaveri d'individui morti coi fenomeni di febbre; sì veramente che non limiti sempre le sue indagini al solo cuore ed ai vasi maggiori. Si trovano bene spesso traccie della flogosi e nell'uno e negli altri quando sono stati primitivamente affetti, o quando dagli organi, prima infiammati, in essi si diffuse la flogosi e si approfondò tanto da lasciare i soliti vestigii nel cadavere. Ma in quei casi, nei quali i vasi maggiori ed il cuore si trovano illesi, si riscontrerà senza dubbio la flogosi più o meno estesa nelle arterie o nelle vene o in ambidue questi vasi che mandano i rami alla parte infiammata. Ne fanno fede i fatti registrati da Sasse, Cruveilhier, Hunter, Breschet, Ribes, Andral e da altri.

Del resto sono tanto frequenti gli esempi di febbri gravi, nei quali evidentissimi segni della flogosi e di suoi esiti si rinvengono nel cuore anche dopo la morte, che l'egregio dott. L. Biaggi, per averli trovati sempre nel grandissimo numero de' cadaveri da lui con indefesso studio e diligenza notomizzati, stimò di poter stabilire non esser la febbre che l'espressione sintomatica della cardite.

Essendo per noi dimostrato che la febbre non è se non quel complesso di sintomi che indicano l'angioite o l'angio-cardite, sarà essa essenziale al pari di tutte le altre infiammazioni, nè si potrà mai chiamar sintomatica, se non si voglia ritener per tale una stessa malattia per essere da una parte diffusa in un'altra. Non potrà essere che primitiva o secondaria, secondo che prenderà origine da prima nei vasi e da' quali si diffonderà in qualche tessuto od organo, o sviluppata prima in questi si estenderà poscia in quelli. Egli è per aver trascurato questa semplice distinzione che nacque il numero strabocchevole di febbri essenziali creato da molti nosologi, i quali volendo in qualche modo distinguere le sofferenze diverse dei loro febbricitanti, aggiunsero al vocabolo febbre degli aggettivi desunti o dalla causa provocatrice del morbo, o dai fenomeni più appariscenti o dagli esiti finali; quindi la farragine delle febbri esantematiche, gastriche, cerebrali, reumatiche, putride, suppuratorie, atassiche, lattee, puerperali, tifoidee, pestilenziali ecc.ecc. Fermo per noi che ogni febbre è una angioite la quale può esistere sola o consociata ad altre malattie, crediamo superfluo occuparci

delle varie specie di febbre ricordate nei singoli trattati e rimandiamo per maggiori dilucidazioni ai diversi articoli consacrati alla storia della flemmasia.

Oltre la distinzione delle febbri in primarie e secondarie giova ricordarne una seconda desunta dal tipo: quindi per esso si classificano in continue e intermittenti. Le prime son quelle delle quali si osserva una lieve remissione la mattina, le altre compaiono e dispaiono successivamente con intervalli più o meno lontani, risultando ogni accesso di un parossismo e di una apiressia (*Ved.* INTERMITTENTE.) Quanto al grado le febbri possono dirsi miti gravi e gravissime. Rispetto alla causa occasionale vi sono febbri sporadiche, endemiche, epidemiche e contagiose.

Cura. Fu pratica di tutt' i tempi, anche quando si aveano idee confuse circa la febbre, di usare nel suo trattamento di un metodo rinfrescante e temperante. E questa è la cura che s'impiega anche a' dì nostri, in cui scopertosi consistere la febbre in una flogosi, valgono per essa le medesime indicazioni terapeutiche che vengono praticate nell'infiammazioni. Quindi le sottrazioni sanguigne generali e locali in relazione alla gravezza del male, all'età dell'infermo, alla sua costituzione, maniera di vivere. Oltre al salasso, o caso che questo non fosse indicato, per riguardo specialmente alla mitezza della febbre, si useranno i farmaci refrigeranti o deprimenti. Fra questi si darà la preferenza a quelli che si trovano avere un'azione più diretta ed elettiva sul cuore e sulle arterie; come sono gli acidi vegetali e minerali diluiti nell' acqua, le larghe bevande d' acqua fredda semplice o coll'altea, colla gramigna, coll' orzo bollitovi dentro; il nitro, gli altri sali medii, la digitale, gli amari, la china e i suoi preparati. D.r BARZILAI.

FELCETTA. Questa voce non si trova, crediamo, in nessun dizionario, ed è nondimeno concordemente da lunghi anni impiegata in Italia dagli artisti, e massime dagl' intelligenti ed anche dai semplici amatori di stampe, per indicare un oggetto d'insigne preziosità e di non lieve valore. Circa la sua origine o la sua etimologia non entreremo in quistioni, parendoci anzi che nessuna ragionevole analogia esista fra il nome e la cosa. E lo stesso accade ai Francesi, presso i quali si traduce per *chicôt*, parola la quale comunemente adoperasi a significare non altro che un pezzo di dente rotto od un pedale d' albero scavezzo, impaccio al passaggero nel fitto d' una boscaglia.

Ora, invece questi nomi di *felcetta* e *chicôt* furono applicati ad indicare una delle più classiche ed importanti produzioni (se non anzi la principalissima) del primo fra gl' intagliatori italiani del secolo XVI, di Marcantonio Raimondi. E queste celebre stampa, tolta da un disegno di Raffaello, che in quel tempo apparteneva al cardinale d' Este, rappresenta colle più animate espressioni la strage degl' innocenti. Quale fosse in epoche posteriori la sorte del vero disegno del Sanzio, s' ignora, ma due ne esistono oggi ad esso attribuiti, uno, citato dal Zani, nel gabinetto di D. Ciccio De Luca a Napoli, l'altro, menzionato da Bartsch nel 1794, nel gabinetto del principe Carlo De Ligne a Vienna.

La scena rappresenta una pubblica piazza, in riva ad un fiume attraversato da un ponte. Otto donne cercano indarno difendere i lor figliuoletti da cinque soldati che le inseguono. Una verso il mezzo e veduta di fronte, corre disperatamente gridando e tiene il bambino fra le braccia. Alla sua destra la seconda seminuda tenta fuggire, e gira il capo verso un uomo armato di lunga spada, il quale le ghermì il figlio per una gamba. Poco oltre una giovinetta madre seduta a terra esamina ansiosa la ferita del figliuol suo, mentre una delle due altre dal medesimo lato fugge alzando le braccia tese, e l' ultima è raggiunta da un carnefice. Sul primo piano a sinistra giacciono estinti due bambini, e presso ad essi una donna ginocchione, la quale colla destra mano cerca riparare il suo pargolo, facendogli scudo del proprio corpo, mentre colla sinistra rispinge colui che moveva ad assassinarlo. Sul secondo piano, verso il mezzo, un soldato afferra pei capelli la settima donna fuggente volta a sinistra, e sta per trafiggerla; mentre l'ottava, col figlio fra le braccia, tenta schermirsi da un altro assalitore armato di pugnale. Somma è la bellezza di questa composizione, vivissime le espressioni, svariate e vere le mosse, perfetto il disegno. Nella disposizione ricorda non poco una invenzione di Matteo di Giovanni da Siena, dipinta quasi un secolo prima, cioè fra il 1415 ed il 1425, la quale il padre Della Valle fece intagliare nel terzo volume delle sue Lettere Sanesi. Il nome di Raffaello ed il monogramma di Marc' Antonio vedonsi nel piedestallo che risalta dal muro di cinta, verso la sinistra.

Secondo le ragioni dello stile pare probabile che questa celebre stampa fosse intagliata circa il 1515. Appartiene dessa alla terza maniera di Marcantonio, come il Paride, il Nettuno, la S. Felicita, *ec.*, e sta fra quelle che furono eseguite sotto gli occhi medesimi di Raffaello, ed alle quali, tanta è la bellezza e sicurezza somma di contorni, si pretese stolidamente che lo stesso pittore ponesse mano: osservazione che, come ben nota il Longhi, non poteva cadere in mente fuorchè a coloro che delle pratiche del bulino erano affatto inesperti. Ritorneremo di proposito su tale argomento quando avremo a parlare più particolarmente di *M. Antonio* (*Ved.*), caratterizzarne lo stile, distinguerne le maniere, ed analizzare i pregi inerenti a ciascuna di esse.

Il nome di *felcetta* venne a questa stampa da un accessorio di nessun rilievo, ma il quale, per essere materialmente riconoscibile colla massima facilità, serve a distinguerla da una ripetizione fatta alcuni anni più tardi dello stesso soggetto da Marc'Antonio medesimo, e salita a riputazione non minore, anzi da taluno fin preferita alla prima. In questa frammezzo ad una specie di bosco sull'ultimo piano alla destra, alzasi alquanto sui vicini un arboscello che ha la forma d'un abete, o meglio d'un tasso: nell'altra quest'arbuscello non si vede affatto. Da ciò la prima dicesi *Strage alla felcetta*, la seconda *Strage senza felcetta*, benchè di felce nessuna somiglianza abbia quell'arbusto.

Del resto, oltre la già enunziata, molte altre differenze esistono assai facili a distinguersi fra queste due stampe. E di vero, fermandoci agl'indizi materiali, noteremo come:

1.° Nella strage alla felcetta i due soldati posti alle estremità hanno il capo cinto, all'origine dei capelli, da una benda visibilissima; — nell'altra esse bende non esistono.

2.° Quello dei carnefici armato di pugnale ha l'orecchia coperta a metà da una ciocca di capelli; — l'orecchia è affatto scoperta.

3.° La donna a destra in piedi ha il basso dell'abito ornato di frangia distintissima a cordoni di stile assai grandioso; — la frangia è confusa e meschinissima.

4.° Gli occhi della donna nel mezzo vista di fronte, guardano spaventati a destra, ed i suoi capelli sono annodati da un nastro; — gli occhi sono volti a sinistra ed i capelli non legati.

5.° I capelli afferrati da un soldato alla donna in ginocchio sul dinanzi, svolgonsi in bellissimi ricci; — essi capelli non offrono che una massa confusa ed incerta.

6.° Oltre il ponte, fra le case, alzansi parecchie punte d'alberi; — nessun albero.

7.° La maggiore di queste case, a sinistra presso il piedestallo, ha la sommità del tetto lievemente appuntita; — essa punta è tanto acuminata che oltrepassa in altezza lo stesso edificio posto dietro al castello merlato.

8.° La medesima casa ha una linea di nove finestre; — le finestre sono otto soltanto.

Tutti i caratteri indicati sinora sono facilissimi a riconoscersi a prima vista. Gl'intelligenti osservano invece siccome la espressione delle teste, la severa purezza de'contorni, la bellezza delle estremità delle figure, il tocco caratteristico del taglio presentino nella Strage alla felcetta una decisa superiorità: mentre scorgesi nell'altra un bulino più pratico e pastoso, una condotta più regolare ed accurata nei tagli, la direzione dei quali nelle due stampe, è quasi affatto diversa, finalmente un insieme che offre più armonia nel chiaroscuro.

Circa la originalità e l'anteriorità dell'una relativamente all'altra le opinioni sono divise, e possono ridursi in tre classi. Quella di coloro che tengono averle Marc'Antonio intagliate entrambe in tempi diversi; quella di chi gli attribuisce la stampa colla felcetta soltanto; e di chi crede invece che questa altro non sia che una ripetizione di *Marco da Ravenna* (*Ved.*). Nulla diremo del Vasari nella vita di Marc'Antonio, e di Anton Francesco Doni in una lettera ad Enea Vico, inserita nel suo libro del disegno stampato a Venezia nel 1549 dal Giolito, perchè citano una sola stampa col soggetto del quale parliamo.

In cima a coloro che pretendono aver Marc'Antonio intagliate ambe le stampe in discorso, vuolsi collocare Cesare Malvasia, il quale nella sua Felsina pittrice (Bologna, 1678) riferisce come tradizionale che Marc'Antonio intagliò la prima di queste stampe per un signore romano, impegnandosi a non ripeterla giammai; ma vedendo il suo lavoro assai bene accolto, allettato dalla speranza di grosso guadagno, lo ripetè più tardi, ed il committente per vendicarsene lo fece assassinare. Il commentatore di Vasari è della stessa opinione, ed aggiunge che la seconda stampa fu eseguita con maggior pulizia e morbidezza, e che la felcetta servì a distinguerla. Fra i Tedeschi Heinecke seguì questa tradizione, ed Huber copiò litteralmente l'articolo del suo predecessore. Fra gl'Inglesi Otley, senza credere alle circostanze narrate da Malvasia, opina che Marc'Antonio molti anni dopo avere intagliata la Strage alla felcetta, la ripetesse senza, per essersi deteriorata la prima lamina a cagione delle molte prove ottenute. Armano, Malaspina, Longhi, Ferrario, fra gl'Italiani, si limitano a dire che le due stampe sono della stessa mano: e prima di essi Mariette, nel Catalogo del Gabinetto del principe Eugenio di Savoia, avea usato lo stesso riserbo, affermando solo che, quantunque entrambe queste stampe gli paressero perfettamente belle, trovava in quella alla felcetta qualche cosa di più sicuro nel disegno e nell'espressione; nell'altra qualche cosa di più grazioso e maggiore armonia.

Bartsch è invece il primo fra quelli che vogliono la Strage alla felcetta la sola veramente intagliata da Marc'Antonio, e credono l'altra una ripetizione dello stesso disegno per opera del Ravennate. Fra i Francesi Joubert nel suo Manuale; fra gl'Italiani il co. Cicognara in una dissertazione inserita nel Giornale di Belle Arti (Venezia, 1833) emisero la stessa opinione, fondandosi sullo stile ed il merito relativo delle due stampe: e certo queste tre autorità sono di gran peso.

Finalmente Pietro Zani, nella sua colossale Enciclopedia delle Belle Arti, è pressochè solo a sostenere esser la Strage senza felcetta il vero originale di Marc'Antonio, e quella alla felcetta la ripetizione di Marco da Ra-

venna. Per indurre alla convinzione morale, non v' ha sforzo ch' ei non tenti a provare la superiorità della prima sulla seconda, ma omai a tutti è noto quanto in quel laboriosissimo prete la copia della erudizione avanzasse la sicurezza del giudizio. I suoi principali argomenti di fatto si riducono a due: la marca MAF, ordinaria di M. Antonio, che vedesi sulla stampa senza felcetta, mentre l'altra è segnata solo MA: l'essere la maggior parte delle copie fatte in appresso tratte di preferenza da quella anzichè da questa. Se quest' ultimo argomento si volesse tenere di forza dotato, certo i fatti assisterebbero il Zani, poichè le note copie di Giacomo Binck, di Battista de Cavaleriis, di Michele Lucchese, di un anonimo Tedesco, di Stefano di Laulne e fino ai nostri giorni di Aurelio Colombo, nonchè quella attribuita al Villamena, e la bellissima in legno a chiaroscuro d'Ugo da Carpi sono senza felcetta.

Colla felcetta invece vedonsi la preziosa di Agostino Veneziano, e la rara e bella d'un anonimo della scuola di M. Antonio, che porta la direzione mercantile *Romae ad S. M.*: per nulla dire della moderna di P. Lélu che ha due felcette in luogo d'una.

Dal fin qui detto ne pare possano trarsi le seguenti conchiusioni.

1.° Che i più antichi scrittori nominarono una sola stampa con questo soggetto; il maggior numero dei moderni opinò che tutte due fossero dello stesso maestro; un minor numero, ma rispettabile, che la sola colla felcetta fosse da attribuirsi a M. Antonio: uno solo, precisamente il contrario.

2.° Che se nulla ripugna a credere all'asserzione di Vincenzo Carrari, Ravennate e quasi contemporaneo, che Marco da Ravenna intagliasse una replica della strage; nulla induce neppure a credere che questa replica fosse quella senza la felcetta.

3.° Che la marca MA, invece che MAF, non prova che la felcetta non possa essere di M. Antonio, essendo che questa medesima marca di sole due lettere trovasi su molte altre stampe che vengono senza contrasto riconosciute di sua mano.

4.° Che le due copie di Agostino e dell'anonimo di scuola, come contemporanee e probabilmente eseguite sotto gli occhi di M. Antonio medesimo, possono contrabbilanciare le altre otto, tutte posteriori, ed alcuna affatto moderna.

5.° Che d'altronde la esistenza o meno della felcetta nelle copie, indipendentemente dalle altre differenze, non costituisce un argomento di certo peso, fondandosi sopra oggetto di troppo lieve entità, perchè i vecchi copisti avessero cura di esattamente riprodurlo.

6.° Che l'opinione dello Zani, non essendo assistita da altre prove, pare poco sostenibile.

7.° Che poichè esiste una copia anonima antica colla felcetta, bellissima e rarissima, segnata AMF. ROME. AD. S.M., sarebbe a vedere se dessa può, per ragione dello stile, attribuirsi ragionevolmente a M. da Ravenna. Che la formula *ad S. M.* non sembra altro che l'indirizzo dell'editore o del mercante, come troviamo *ad sanctum marcum* in altre stampe contemporanee; non già il nome del luogo ove esisteva l'originale disegno. Che le lettere AMF non possono mai indicare Andrea Mantegna fece, come alcuno pretese, e ciò per ragione delle epoche non meno che dello stile; finalmente che ancor meno è probabile che tale stampa fosse intagliata, come da altri si volle, solo nel 1630, e ciò pure per ragione dello stile, non meno che per la estrema rarità di trovarne prove.

8.° Che l'opinione di coloro i quali pretendono la Strage senza felcetta di mano di M. da Ravenna, benchè non possa rigorosamente dimostrarsi affatto falsa, non è però assistita da veruna probabilità.

9.° Che il racconto di Malvasia è insussistente, essendochè la prima di queste due stampe dev'essere stata intagliata da M. Antonio sul principio del suo soggiorno in Roma, epoca che precedette la di lui morte almen di venti anni.

10.° Che le parole di Mariette, senza enunziare positivamente una opinione, lasciano scorgere ch'egli attribuiva alla Strage colla felcetta un vero merito maggiore; la bellezza dei contorni e la espressione essendo al certo titoli preferibili ad ogni altro, trattandosi di copiare dai disegni di Raffaello.

11.° Che tali due qualità sono portate a sì eminente grado nella Strage alla felcetta, da vedervisi più che in ogni altra stampa la diretta assistenza, o meglio sorveglianza del maestro. E di vero, secondo anche il Vasari, essa fu una delle prime eseguite.

12.° Ch' egli è probabilissimo che il gran numero di prove ottenute deteriorasse in poco tempo la lamina originale.

13.° Che se non è punto verosimile che M. Antonio avesse il tempo d'intagliare una seconda volta una composizione sì vasta, durante la vita di Raffaello, niente però osta al credere che più tardi, e forse dopo il suo ritorno in patria, volesse riprodurre un soggetto che avea tanto piaciuto, se la lamina n' era guasta.

14.° Che se, come crediamo, M. Antonio intagliò entrambe le stampe in discorso, quella colla felcetta deve indubbiamente essere anteriore di varii anni, e l'altra la ripetizione.

15.° Che l'armonia e la regolarità ed equidistanza dei tagli, osservabili in grado superiore nella Strage senza felcetta, indicano assai giustamente la quarta ed ultima maniera di M. Antonio.

16.° Finalmente, che appunto questi pregi

che lo ravvicinano in qualche modo agl' intagliatori moderni, e che si vedono ora tanto valutati, quantunque certo meno difficili ad ottenersi che la espressione e la perfezione dei contorni, valsero più particolarmente a determinare il Longhi a preferire la Strage senza felcetta per la copia che ne fece nella sua scuola Aurelio Colombo.

Le due stampe delle quali abbiamo sinora discorso offrono le medesime dimensioni, cioè 15 pollici e 10 linee in larghezza, con 10 pollici e 4 linee in altezza. Della Strage alla felcetta trovansi quattro gradazioni di prove. Le prime sono senza il nome di Raffaello e la marca di M. Antonio. Zani ne cita una prova che vide in Torino nel gabinetto Priè, proveniente dal gabinetto Puccini. Una altra ne possedeva Mariette, ed alla vendita del suo gabinetto passò a Lélu, poi a Bordugé, indi a Durand, finalmente al principe Alberto di Sassonia. Una terza fu acquistata dallo stesso Durand alla vendita Sylvestre. Heinecke ne indica una quarta alla biblioteca imperiale a Vienna, ma avverte Bartsch che sta invece nel gabinetto del duca di Sassonia Teschen. Altre non se ne conoscono; bensì una a soli contorni si pretendeva esistesse nel gabinetto di Dresda, dove Zani afferma d'averne indarno fatta ricerca. Le seconde prove sono rare esse pure, ed hanno il nome e la marca: una bellissima se ne trovava nel gabinetto Cicognara. Le terze sono alcun poco ritoccate, e le quarte ed ultime tanto guaste che mostrano poco più che i contorni, segnati con una mirabile profondità e franchezza. In nessun stato portano indirizzi di mercanti o di stampatori; indizio anche questo che la lamina appartenne sempre all'autore, e che presto fu logorata senza passare in altre mani. Essa esisteva in Bologna in proprietà di Longhi, e trovasi ora a Pavia nel gabinetto Malaspina.

Anche la Strage senza felcetta si conosce in cinque stati diversi. Le prime prove colla iscrizione e marca soltanto: le seconde coll'indirizzo del Salamanca; le terze con aggiuntovi quello di Matteo De Rossi; le quarte col solo di Gio. Battista De Rossi; le ultime con solo quello di Carlo Losi, 1773. È chiaro dunque che questa lamina fino dalla metà del secolo XVI appartenne ad un cospicuo negoziante, e passando coi fondi di questo da uno in altro successore, rimase in Roma fino alla fine del secolo scorso. Nel 1816 fu acquistata in Bologna da Carlo Dal Maino, e sta ora in Milano in proprietà di Giuseppe Vallardi.

Non è da questo luogo notare i caratteri e le gradazioni delle varie copie, che sopra abbiamo menzionate.

I prezzi ai quali salirono in diverse epoche ed in varie vendite le prove delle due celebri stampe di cui parliamo offrono differenze assai notevoli, e che parrebbero inesplicabili a chi non ponesse mente agli elementi dei quali furono determinati; le circostanze particolari di esse vendite, il vario concorso, le differenze del gusto, il numero delle ricerche, e soprattutto la natura e conservazione differente delle prove offerte nelle vendite medesime. In generale la Strage alla felcetta, la quale oggimai non esitiamo a dichiarare il vero capo d'opera dell'intaglio del secolo XVI, fu nondimeno sempre preferita dagli amatori, e mantenuta sempre a valore comparativamente più alto. Deschamps, nelle Vite dei pittori fiamminghi (Parigi, 1753), dice che Nicola Berghem ne acquistò una prova per 60 fiorini d'oro, facendoci così conoscere il prezzo che aveva in Olanda a quel tempo. In Francia nel 1757 alla vendita Pothier fu ceduta per soli 57 franchi e mezzo, e quella senza felcetta per 18. Nel 1778 ne troviamo venduta un'altra prova per 80 franchi; nella vendita Valois, 105; nella vendita Prevost, 400; nella vendita Basan, 72; nella vendita Sylvestre, 700; finalmente nella vendita Durand, 2400 franchi. Una mediocre prova che ne aveva Artaria a Vienna, valeva 1000 franchi. In Italia il Bossi, pittore ed intelligente riputatissimo, ne comperò una copia per 600 franchi, alla vendita del gabinetto Landriani: e lo stesso prezzo fu stimata quella del gabinetto Cicognara. Frattanto la strage senza felcetta fu valutata da Longhi, forse con qualche esagerazione, 900 franchi, per le prove perfette; e quella dello stesso gabinetto Cicognara, freschissima ma alquanto danneggiata, benchè senza ristauri, venne posta in vendita per 300 franchi soltanto.

In un tempo, come il nostro, nel quale il valore materiale degli oggetti viene tenuto in tanta considerazione, questo pregio, non meno che la reale importanza e novità dell'argomento, valgano a scusarci se sopra di esso abbiamo creduto opportuno dilungarci alquanto colle nostre parole. Aless. Zanetti.

FERMO (Oliverotto o Liverotto Euffreducci da). Nacque in Fermo di famiglia antichissima ed illustre per quei tempi, nei quali ad un gran nome più che altro bastava la forza. È incerto l'anno del suo nascimento: il nostro egregio amico Fracassetti suppone l'anno 1475, e con ragioni probabili (1). Rimasto orfano fu preso in cura da un Giovanni Fogliani suo zio per madre (2); giovanetto andò ai rudimenti di guerra sotto Paolo Vitelli celebre venturiero: e per le sue buone qualità di corpo e di animo alzò in poco tal nome di prode, che fu tenuto in conto di principale fra quelle milizie. Venuto l'anno 1497, fu chiamato dalla patria a combattere

(1) Fracassetti: *Commentario istorico sugli Euffreducci di Fermo* (Roma 1845), *pag.* 11.

(2) Machiavelli, *Principe, cap.* 8.

contro Ascoli; e dalle memorie di quel tempo sappiamo che egli stette di presidio a Ripatransone, e che andò a percuotere Offida, piccola repubblica federata ai Fermani, straziata (secondo la maledizione solita a quel secolo) da due fazioni, l'una dei Boldrini, l'altra dei Baroncelli; e nel dì sette di marzo dell'anno stesso occupata improvvisamente da quei di Ascoli alla guida di Astolfo Guiderocchi ghibellino disumanissimo (1). Perchè poi si sappia che in quel secolo niun guerriero italiano ebbe le mani caste di sangue fraterno, basterà dire che in sì vergognosa battaglia era venuto al soldo dei Fermani quel sì glorioso Andrea Doria (2) il quale fu poi sì possente nei mari: ultimo nostro impero che altri e poi altri si ebbe a danno del mondo. Tra Fermo ed Ascoli fattasi una tregua, che dovea durare fino al marzo del prossimo anno, Liverotto fece ritorno a Paolo Vitelli; e quando questo Paolo per sospetto di tradimento fu tolto di vita dai Fiorentini, egli era là dentro una carcere. Liberatone a preghiera dei Fermani, si congiunse a Vitellozzo Vitelli (3), il quale per vendetta del fratello combatteva al soldo di Pisa contro la repubblica di Firenze in quella guerra, dove i Fiorentini (smemorati dei mali di dentro) al dispetto di tutta l'Italia aderivano essi soli ai Francesi, per opprimere indegnamente quella repubblica (4). I Fiorentini, secondo il vecchio e futuro vezzo abbandonati dalla Francia, si rimasero dalla guerra: onde il Vitelli e l' Euffreducci, essendo mancata loro questa occasione di menar le mani, si aderirono a quel Cesare Borgia che malamente concepito e peggio cresciuto avea tolto a scimiottare Attila, e che munito di orrende benedizioni arrogava a sè mezza Italia. E primieramente Liverotto fu col Borgia a Faenza, quindi a Pisa contro Firenze la seconda volta: e si può ben credere che egli col duca, e col Vitelli fosse al-

(1) Marcucci, *Saggio sulle cose ascolane*, pag. 356, riportato dall' Arduini nelle sue dotte *Memorie di Offida* (Fermo, 1845), *pag.* 97. — Manca nell' Arduini la menzione dell' Euffreducci ad Offida che in quei giorni era tenuta pel Guiderocchi da Ettore Fieramosca sì celebrato poi per la sfida di Barletta — *Ved.* Fracassetti, ove sopra.

(2) Murator. *Rer. Ital. Script.*, tom. III, *Vita Andr. Dor.*, pag. 1124.

(3) Paolo e Vitellozzo Vitelli scrisse il diligentissimo sig. Ariodante Fabretti nella sua *Biografia dei capitani venturieri dell' Umbria*, tom. 3, pag. 49-73. (Montepulciano, 1845). Vedi ancora la mirabile opera del conte Litta: *Famiglie illustri d' Italia. Fam. Vitel.*, tavola II.

(4) Sulla magnanima protezione data a Pisa dai Veneziani, *Ved.* Paolo Paruta, *Disc., Pol.* lib. 2. disc. 2. — Dell' abbandono poi *Ved.* Laugier, *Stor. Repubbl. Ven.*, lib. 24, § 70. Edizione di Girolamo Tasso.

la prima e seconda impresa di Piombino e alla guerra di Napoli. Nella quale perchè non mancasse un altro esempio d' insigne infamia a quei tempi tutti lordi del medio evo, Ferdinando il Cattolico che avea giurato di sostenere Federigo di Aragona contro gli impeti di Luigi XII, *con inaudito tradimento fatto entrare nel regno il suo esercito capitanato da Gonsalvo di Cordova come alleato ed amico, gli si scoperse ad un tratto nemico, e confederato al re di Francia* (1). E così, brevemente finito quel negozio, Cesare, dopo alcune sue vendette contro il Piombino e l' Appiano, diede licenza a' suoi capitani e andonne a Roma a vedere le nozze di Lucrezia sua sorella (2). Liverotto ritornò in patria.

Or qui è da correggere il Segretario Fiorentino, il quale ci narra che Liverotto non era da molti anni tornato a Fermo quando pensò di porre il giogo sul collo della patria. Ha dimostrato il nostro diligentissimo Fracassetti con esquisiti ragguagli alla mano che egli vi tornò almeno tre volte, e in tempo vicinissimo all' usurpazione (3). Fu sempre accolto dai cittadini a grandi maniere di affetto e di onore, essendo altresì stato chiamato fra gli eletti a governare la patria. Prima dell'ultima sua venuta diede cenno allo zio Fogliani per lettera, affinchè i cittadini non sospettassero male vedendolo improvvisamente arrivare in buon arnese di armi e di armati. Nel giorno stesso dell' arrivo (se fosse il secondo, o l'ottavo giorno di gennaio del 1502 è incerto) occupò la repubblica, e subito venne al ferro ed al veleno sui principali della città. Contro coloro, che uccidere a viso aperto fosse pericoloso o difficile, dimenossi con frode: i venuti a salutarlo accoglieva con piacevoli modi, poscia agli sgherri appostati nelle stanze davali ad ammazzare, traboccando giù i corpi per un foro fatto nel pavimento. Del fondo delle sue case egli avea fatto la cloaca del puzzo, e del sangue. Nè solamente fu micidiale della patria, ma parricida ai consanguinei; perchè fece morire quel Giovanni Fogliani suo zio che gli era stato padre di amore nell' orfanezza, rendendogli tal prezzo dei beneficii; e ancora tolse la vita a Gennaro figliuolo di esso Giovanni, e a Raffaele della Rovere che gli

(1) Fracassetti, *pag.* 14. Questa iniquità fu pattuita da Ferdinando e da Luigi nella città di Granata correndo il novembre dell' anno 1500. Si vegga nell' egregio storico Moisè la narrazione di questo fatto, *Stor. dei Dom. stranieri in Italia*, pag. 82, vol. 6 (Firenze, 1843).

(2) Le quarte nozze col duca di Ferrara. Di queste nozze parlasi in un breve di papa Alessandro Sesto che si conserva nell' archivio storico della città di Trevi nell' Umbria sotto il num. 180.

(3) Fracassetti, ove sopra, pag. 15.

era genero. Ed avendo colle armi accerchiato il palazzo dei Priori, comandò che si battesse dall'alto di una finestra un figlioletto di Raffaele che era accorso per vedere quello scompiglio: un altro lo fece mettere in pezzi sul grembo stesso della madre, che nel passare di pochi momenti si trovò per tal modo miserrima vedova di marito e di prole. Forzato il palazzo guastò le antiche leggi della patria, tutti i magistrati distese: i priori, i consoli delle contrade, quei dell' abbondanza, i tre della guerra ebbero più che di assai campando la vita; egli si prese il tutto, e il popolo tra stoltezza e paura applaudì.

Liverotto moltiplicava in malvagità e ferocia l'un dì per l'altro: assassinamenti per sua mano, vite d'uomini in quarti qua e colà impese agli angoli delle vie: chi si lamentava, o sospirava o piangeva padre, fratelli, figliuoli, e mariti uccisi avea ristoro di confische, o di confini, o di carcere. Nè ebbe maggior rispetto alle cose ecclesiastiche e agli uomini di Dio: tantochè del suono di queste sue scelleraggini essendo piena quanto è grande l'Italia, egli e per rispetto di Roma e per essere più sicuro a nuovi delitti, brigò di giustificare la sua usurpazione mandando oratori al duca Valentino con preghiera di escusarlo al papa. Dal che può ognuno stimare quale e quanto fosse questo Liverotto che avea bisogno di onestare i suoi fatti ad un Cesare Borgia, perchè quindi gli fosse avvocato innanzi ad un Alessandro Sesto.

Cesare Borgia disponevasi di levar lo stato e la vita a Guidubaldo Feltrio duca di Urbino. Per trovarlo sprovveduto alle difese mandò all'assalto di Camerino Francesco Orsini e l' Euffreducci, sotto nome di voler guerra coi soli Varani. Laonde, rompendo egli impensatamente contro i Feltreschi, in pochi giorni ebbe a sua mercè tutto il ducato di Urbino, cacciatone il duca, e messolo al bando della testa. Lasciati i suoi sicarii a presidio di quella città, si annodò coi due capitani sul Camerinese, e Liverotto fu gran parte di quella vittoria. Dell'assalto di Urbino veggasi il Baldi nella sua bellissima Vita di Guido: chè noi quanto a Camerino (ove non mancarono i tradimenti) recheremo un passo inedito di un antico e rarissimo codice, di che noi stessi abbiam copia nella nostra *Collezione di documenti inediti di storia italiana* (1). Dal qual passo vedremo come il Borgia operasse a danno dei Varani, e gli amatori delle antiche memorie avranno fontalmente la narrazione di quei fatti atrocissimi.

« Subito che si seppe la venuta del Borgia, si armarono questi Sigg., cioè Giulio Cesare, che era tanto rispettato e temuto da tutti, e Venanzo di questa casata, e con 800 uomini armati si opposero al Borgia per vietargli l' ingresso; ma dopo fiero contrasto e morte di molti fu costretta la cittadinanza cedere alle pretensioni del duca, il quale entrò dentro tutto sdegnato, et inviperito, e perchè haveva trovato il popolo così ostinato, pensò di distruggerlo, e subito fece catturare li congiurati. Giulio Cesare e Venanzo stavano ascosi in una casa incognita, credendo che questa non potesse esser cercata perchè era stata murata la porta, et haveva più tosto forma di fienile, che di casa abitabile; tuttavia un certo villano trovandosi in procinto d'essere ammazzato disse al capitano Correglia, che se gli salvavano la vita e la roba, voleva loro dare in mano cinque congiurati che stavano racchiusi e murati; si mostrò pronto il capitano, e condusse il villano avanti il duca; et interrogatolo, *come ciò sapeva?* rispose, che un suo compare haveva murata una porta di una casetta fuori della città nella quale stavano racchiusi cinque nobili, e che vi erano state portate prima molte provvisioni di commestibili. Il duca poco dette fede al villano, ma pure ne volle far la prova. Mandò di fatto lo squadrone de' Francesi con gli Italiani, e fece circondare la casa murata; salirono certi maestri a fare il tasto del muro e fu riconosciuto che era muro di poco fabbricato; così con zappe, pale, e picconi buttarono a terra la muraglia; li congiurati che non avevano altra porta, che quella, posero mano alle armi per difendersi dalli assalitori, e tanti se ne affacciarono, che restavano uccisi collo sparo di moschetti; era difficilissima l' impresa perchè questa casa non aveva scala; onde per farli prigioni bisognava necessariamente entrare per la finestra, la quale entrata per essere angusta non si poteva fare con quell' ordine che sarebbe stato necessario; perchè quando li soldati erano arrivati alla bocca della finestra tre erano parati alla bocca della finestra a scaricar loro adosso le carabine, e due caricavano le medesime. Il capitano andò dal duca, e rappresentò il caso impossibile, quando non si facesse dar fuoco a quel sito di muraglia; furono presi ad un tratto alcuni operaij

(1) *Vita di Alessandro VI*, scritta da Angelo Tauci Perugino. Fu posta dall' insigne ed eruditissimo cavalier Vermiglioli nella sua *Biografia degli scrittori perugini*, tom. II, pag. 301, ove dice di non aver veduto il manoscritto. Avendone poi avuta a mano una copia, citonne un frammento nella sua bella *Vita di Malatesta Baglioni* (Perugia 1839), pag. 9. — Fu citata altresì dal Fracassetti nel suddetto suo commentario: e noi di quest' opera abbiamo fatta parola nel primo *Catalogo de' nostri documenti inediti*, già pubblicato nella stessa Perugia fin dall' aprile prossimo passato.

» quali cominciarono a disfare il muro; Quelli di dentro trovatisi colti, dissero, che si volevano rendere volontariamente salva la vita; il capitano disse che non aveva tal ordine dal duca, ma bensì quello di haverli vivi o morti nelle mani. Veduto il caso disperato, e che non si potevano rifugiare cominciarono a sparare a furia contro li soldati, ma questi voltata faccia si ritirarono dietro la muraglia dalla parte non offensiva dove lavoravano gli operarij. Due di questi cioè Giulio Cesare e Venanzo suddetti . . . . disperatamente . . . . a capo all' ingiù si gettarono per morire così di subito, e scansare altra morte più rigida e barbara; ma questi non morirono subito, e strascinati per le corde alle gambe furono condotti avanti al duca Valentino, il quale con li medesimi suoi piedi loro schiacciò il capo, gli occhi della faccia, et il cervello fece uscire; che se questi fossero stati contriti, sarebbero morti martiri per li stratii patiti in quel giorno memorabile. Disfatta la muraglia gli altri tre restati, fatti prigioni furono condotti parimente avanti il duca, il quale disse che fossero custoditi nelle carceri, che haverebbe pensato di farli morire il giorno seguente con quella morte che avesse meritata la loro ribaldaria, havendovi persi il duca undici soldati li più animosi che furono li primi ad assalire la muraglia; e così stettero tutta la notte li miseri e compassionevoli giovini in agonia, e si raccomandavano l'anima uno coll'altro. La mattina uscì l'orribile sentenza del duca, che fosse a ciascuno segata la mano con una sega, e recisa la testa; la mano, disse, perchè havevano scaricati li colpi, e fatti morire li suoi soldati, la testa che haveva parlato e pensati li capitoli contro di esso . . . . e di fargli gran danno, e disfargli l'esercito. Questa crudel sentenza fu intesa da essi; chiesero per carità il confessore; e non fu poco fosse loro concesso; si confessarono, e si rimisero in Dio, chiedendogli perdono, et offerendogli quella morte in pena della loro mala vita; E dissero molte devote orationi, e dopo furono condotti in una stanza dove si trovava un legno piantato, spaccato per mezzo, e furono loro segate le braccia una dopo l'altra con una sega, havendo in tutto questo spatio si l'uno, che l'altro invocato sempre il nome di Gesù, e fu tanto il dolore che questi soffersero che le tremava tutta la vita,] come se fosse stato un albero scosso dal vento; fu poi tagliata loro la testa con colpi di sciabla. Dopo esser questi fatti morire, non satio di tanto sangue sparso, perseguitò l'avanzo miserabile della città, e da per tutto ricavò danari, dimostrando l'ansietà sua non esser mai satio, e perseguitò ancora gli altri nobili, contro de'quali sfogò il suo sdegno, facendoli prigioni, e gli stati ritenuti per sè . . . . »

Reduce Oliverotto da questo camerinese trionfo, con maggiore audacia calcò la patria; la quale era piena non più di sospiri, ma di un dirotto lamentare, e di inestimabile pianto. Sotto specie di onore invitò a velenoso banchetto Girolamo Azzolino, e Paolo Taborre, l'uno perchè ricco, l'altro perchè sapiente, ambedue grandi nella stima del popolo. E neanco quel po' di mare che giace alle coste di Fermo fu netto de'suoi tradimenti: avendo, qua e colà barchette appostate al mal fare. Un Pier Sante Evangelista che in Venezia avea parlato con Giovanni Maria Varano e che navigava a Bitonto, fu colto al passo, dato ai tormenti, e strangolato sugli occhi del popolo (1). Buona gli sarebbe stata una tempesta, che dai corsari di Oliverotto lo avesse campato cacciandolo in profondo.— Frattanto Luigi XII, che già aveva abbandonati i Fiorentini nella guerra di Pisa, fece un mal rabbuffo a Cesare Borgia perchè avea sostenuto i Pisani contro Firenze. Cesare inverse la colpa sopra il Baglioni, il Vitelli, gli Orsini, e Liverotto, e così palesò quel che ei covava per costoro a tempo maturo. La qual risposta saputasi da questi venturieri fu cagione che essi per consiglio del cardinale Giambattista Orsino si unissero a parlamento in un paesello vicin di Perugia detto la Magione (2); ove coi tre Orsini comparvero Giampaolo Baglioni per sè medesimo, e per mezzo di inviati Pandolfo Petrucci, e Giovanni Bentivoglio, tiranni l'uno di Perugia, il secondo di Siena, di Bologna il terzo (3). Qui dunque si restrinsero per farsi provvidi all' avvenire, e a preparare la caduta del Valentino. Ed è fama che uno di loro parlasse in questa o somigliante sentenza: « Signori: dunque noi collo starcene faremo eterne le sciagure della patria e delle nostre case? Questo Valentino, quest'empio, questa compiuta immagine di ogni scelleratezza si è fatto lo sterminio dell'Italia; e come se noi non fossimo pure al mondo, o non avessimo petto, armi, denaro, nome da bastargli contro, egli si promette già di guastare le nostre terre, spianarci i castelli, e ogni altra cosa nostra mette-

(1) Fracassetti, ove sopra, pag. 20.

(2) Di questo congresso alla Magione parla il Tanci nel suddetto manoscritto: e il Vermiglioli recò un frammento di questa narrazione del Tanci nella *Vita di Malatesta Baglioni*, pag. 9. Questo congresso medesimo è registrato in una Cronaca Veneziana inedita che è nell' I. R. Biblioteca di Padova. *Ved.* Vermiglioli ed anche il Fabretti, ove sopra, pag. 59.

(3) Pubblicata dal nostro Vermiglioli fra i documenti alla *Vita di Malatesta Baglioni* n. 1.

» re a rapina e sforzamento. Ricordivi di
» Faenza, ricordivi di Urbino, di Camerino,
» e di tanti altri paesi, ove egli, non dico
» senza cagione, ma senza nè un colorato
» pretesto, fece quel che sappiamo e sa tut-
» to il mondo. Se l'esempio dei Varani e di
» Astorre Manfredi, che egli ha crudelissi-
» mamente ammazzati, non ci fa saggi una
» volta, e desti alle difese, credete a me
» che presto saremo tirati in perdizione: e
» non varrà poi l'incolparne la fortuna, per-
» chè questa batte ed aggira i fiacchi omic-
» ciuoli, ma dai forti e prudenti uomini si
» fa governare. Nè io mi fido alla lega che
» avemmo, e tuttavia abbiamo alcuni con
» Cesare Borgia; chè quanto a me ne sen-
» to vergogna, e dal cuore profondo la ma-
» ledico: perocchè qual fede, o fratellanza
» può essere in un uomo sì maestrevole nel-
» l'ingannare, in un uomo che è senza pu-
» dore, senz'anima, senza Dio? Oh! anda-
» te, e fidatevi a colui che si disse l'amico
» di Guidubaldo! Lo sa questi che per aver
» tenuto conto dell'amicizia di Cesare, dopo
» di averlo fedelmente servito in più guerre,
» fornitolo di armi e di denaro, sfamatolo,
» sostenute per lui prigionie, travagli, cen-
» to faccie di morte, ha premio di esser cac-
» ciato dallo stato suo e di andare doloran-
» do, e ramingando pel mondo; e dai sicarii
» borgieschi cercato a morte. Ora egli pre-
» para suoi crudeli atti contro di noi: che già
» sapete la risposta che ci dava a Luigi di
» Francia: e dove non la sapeste, la sua na-
» tura perversa, i suoi spergiuri, quel che
» ci fece e fa a tanti signori d'Italia ci sono
» causa a temer tutto da lui. Nè se gli ver-
» remo alle mani dobbiamo aspettare mise-
» ricordia. Sarà pietoso a noi chi uccise un
» fratello a tradimento, e più volte al medesi-
» mo papa temprò nella tazza il veleno? O
» conoscerà termini di modestia chi non teme
» l'infamia nei vivi, e nei posteri? Il meno che
» egli crederà torre di noi sono gli stati e la
» vita; e ci farà passare per tutte le morti, e
» le carni delle nostre donne brutterà di li-
» bidini al nostro cospetto, e i nostri figliuoli
» farà scherno e vergogna della fortuna.
» Onde lui opprimere, o essere oppressi: o
» lui vivo, o noi spenti. E chi è poi questo
» Valentino sì temerario da mettere a ferro,
» a fuoco, a sangue i paesi altrui? Qualun-
» que è di voi, che amasse di porre a cam-
» bio la sua potenza con quella di Cesare
» Borgia, si levi liberamente, e dica la sua
» sentenza: chè io per me altro non veggo
» se non la nudità e fame di questo masna-
» diero. Quel che vinse lo vinse egli senza
» di noi? Suoi sono i delitti, il suo potere è
» nostro. Nè Luigi, nè Pisa lo aiuteranno:
» chè il primo conobbe come il Borgia pa-
» ghi il beneficio: e i Pisani, a cui Venezia
» minaccia abbandono, hanno da pensare al-
» la propria salute, non alla malvagità di que-
» st' uomo scoppiato di terra non si sa co-
» me per vergogna e dolore dell'età nostra.
» Ed il papa eziandio mostra di esserne sa-
» zio, non potendo egli patire che quest'uo-
» mo colla bandiera di Cristo in una mano,
» stringa nell'altra il coltello contro la vi-
» ta dei sacerdoti, faccia rapina per le chiese,
» e incarnamenti sacrileghi colle povere ver-
» ginelle dedicate a Dio. Onde come lo strin-
» gerci in un volere e in uno sforzo contro
» di lui è necessario, così è troppo agevole
» di fiaccare questo Cesare Borgia. Sono le
» sue genti di un branco di ladroni: noi a-
» vremo il fiore e nervo delle più nobili cit-
» tà dell'Italia. Il suo destino lo tira a rom-
» pere il collo; e Iddio chi vuol castigare
» prima gli toglie il senno. E veramente il
» cervello del Valentino diè volta, perchè egli
» solo, male armato, odiato da tutti, ed infa-
» mato pensò di volerla contro di noi che
» già grande il facemmo colle forze nostre.
» Se poi lo tenemmo in istato colla pazien-
» za, e fu con nostro danno ed ignominia:
» ora prendiam materia dalla nostra virtù
» per rovinarlo; e sarà per nostra salute, e
» non senza lode dei vivi e di coloro che
» nei tempi vivranno. »

A queste parole tutti si alzarono; e fiere cose pregando al Valentino, e toccate le destre fecero un orrendo sacramento o di morire o di farlo morto. Poi dal trattato venendo a forze aperte, posero in piedi un grosso esercito, annodarono i fuorusciti, cercarono di alterare i popoli che stavano a legge del Valentino, chiamarono a vendetta i Varani e il Montefeltro; e in pochi affronti disfecero le milizie del duca. I Francesi che lo aiutavano si diedero vilmente alla fuga. In poco meno che undici giorni il duca avea perduto gli stati di Urbino, Camerino e Montefeltro: e già i cospirati venivano alla Romagna. Dei quali danni Cesare si lagnò con parole acerbissime in una lettera diretta ai Priori e popolo di Perugia (1). So che di questo politico parlamento parlano con lode alcuni storici, e che le genti di allora se ne piacquero come di cosa che dava speranza di bene all'Italia. Ma io non so se questi *valorosi signori Italiani* (2) che erano pregni fino alle ossa della libidine di dominare, avessero voluto altrettanti Andrea Doria posare questa libidine tutto ad un tratto pel bene della patria, tolto di mezzo il tiranno. Malvagi, falsi, crudeli eran tutti questi signori: e da tali affezioni mal poteva germinare la salute d'Italia. E quanto ai popoli che speravano eravamo al caso dell'infermo già pericolato da un medico di arte stolta e iniqua: ne chiama sette al-

(1) Così li chiama il Vermiglioli a cui ei dispiace di non poter consentire

(2) *Del modo tenuto dal duca Valentino* ec.

tri che ciascuno è men tristo di quel primo: uniti son peggio.

Frattanto il Valentino a stornare la sua fortuna chiamò gli aiuti di Francia. Or mentre li aspetta pone scandali e scismi fra i collegati: e con arte finissima cerca di piegare costoro che non era a tempo di rompere. Propone accordi e sicurezze di stati, rendite sulla Chiesa, ed altri fornimenti di ambizione. Primo a cadere in inganno fu Paolo Orsini, cervelloscemo e ad ogni paura voltabile. Andato in Imola al Valentino sottoscrisse una carta di amicizia e riportolla ai compagni perchè vi apponessero nome e fede, e andassero al bacio di pace. I quali a principio conoscendo il bugiardo Valentino, meravigliosamente si accesero di rabbia, e gittarono la scritta in viso all'Orsini. Ma udito poscia che il Bentivogli ed il Petrucci si erano acconci col duca, e che gli aiuti francesi erano già per cammino, col cuore che indovinava sciagure si obbligarono di pace, persuadendoli il papa con benignissime lettere di perdonanza pel negozio della Magione. Ma ben altro suonavano che perdonanza le lettere di Alessandro dirette al figliuolo. Subita vendetta e morte ai congiurati si comandavano a quello cui già parevano tarde. Ora qual fosse il modo tenuto dal Valentino nella vendetta lo descrive il Machiavelli con quel suo stile elegantissimo ed imperturbato (1). Basta che Liverotto già designato alla morte, a torgliene sospetto fu mandato a Sinigaglia dal duca per cacciar di colà Giovanna della Rovere che teneva quella terra pel figliuolo Francesco Maria. Nella quale impresa Liverotto si adoperò con tutto l'uomo: parte per trovare più sicura grazia nell'animo di Cesare Borgia: parte perchè odiava i suoi parenti Rovereschi, avendoli offesi con tante morti sanguinose come dicemmo. Con tutto il suo bel lauro di vittoria, tornato al duca, fu gittato in carcere e a notte piena ebbe rotta la gola con un capestro. La sua morte parve un bene ai Fermani che tutti speranza ed allegrezza gridarono signore il Borgia, nel modo stesso che i Pesaresi stanchi già del loro importunissimo tiranno Giovanni Sforza, aveano calate le porte a questo Borgia medesimo: tuttochè il suo nome solo fosse un malaugurio ed uno spavento per tutta l'Italia (2).

Prof. D.r C. GUZZONI DEGLI ANCARANI.

FORAPAGLIA (*Ornitologia*). Specie o varietà d'uccelli dell'ordine degl'*insettivori*, della sezione o famiglia dei *passeri* (*V.*) e del genere *cutrettola* (*V.*), che volano come gli usignuoli di padule e vanno sempre scalettando i rami e le cannelle. X–o.

FROSINONE (*Geografia*). In lat. *Frusino, Frosinum.* Città degli Stati della Chiesa, capoluogo della delegazione del suo nome, vagamente situata su d'una collina presso la sponda occidentale del fiume Cosa che là presso si unisce al Sacco, ambi affluenti del Garigliano. Anticamente era più ampia nella pianura, di modo che il Cosa la intersecava. Fa parte della diocesi di Veroli, e la sua chiesa primaria ha titolo di collegiata. Vi fu eretto, non ha molt'anni, un comodo ospitale; conta pure una congregazione di liguoristi ed una di sacerdoti secolari addetti alle missioni. Le sovrasta da un lato l'antica rocca, entro la quale sorge il palazzo governativo; parecchi moderni edifizii privati molto regolari adornano questa città. Ad un miglio di distanza è un bel convento di agostiniani scalzi con una piazza ovale cinta di botteghe, ove si tengono due annue fiere, il 5 d'agosto e l'ultima domenica d'ottobre, frequenti segnatamente di bestiami; si celebra pure un attivo mercato settimanale. — Fu un tempo città de'Volsci, ed i suoi abitanti, *Frosinates*, tennero fermo lungamente contro il giogo dei Romani, cui alfine dovettero essi pure subire; ma di questo sempre intolleranti, si attirarono addosso gravi disastri, e perdettero finalmente ogni anche semplice apparenza di libertà coll'autonomia ch'eransi prima riservata. Divenne poi Frosinone colonia militare sotto Nerva e Traiano. Soffrì continuamente danni ora dai duchi di Benevento, ora dai Normanni, dai Saraceni, dagl'imperatori svevi, ec. Erettosi il ducato di Campania dipendente dalla santa sede, Frosinone ne fu dichiarata capitale, e residenza del duca. Nel 1527, saccheggiata Roma dagl'imperiali, lo fu pure Frosinone. Nell'invasione dei Francesi, venne presa d'assalto il 2 agosto 1798, posta a ruba ed in parte incendiata. Attualmente la sua popolazione è di 7200 abitanti. Questa città diede i natali al sommo pontefice Ormisda, e fors'anche all'altro Silverio, che gli viene però conteso dal vicino Ceccano.

La delegazione di Frosinone è costituita dall'antica provincia di Marittima e Campagna, divisa nei quattro distretti provinciali di Frosinone, Anagni, Terracina e Pontecorvo,

(1) Pertic*a*ri *in Pandolf. Colenuc.* Vedi l'*Enciclopedia* all'articolo COLENUCCIO. — L'Eufreducci è nominato dal Botta nella *Prefazione alla sua storia dopo il Guicciardini.*

(2) *Di questa dieta abbiamo una relazione nella preziosa cronaca di Perugia scritta da Francesco Maturanzio celebre scrittore di cui vedi la Biografia Perugina scritta dal nostro eccellentissimo amico e maestro cavalier Vermiglioli. Un manoscritto di questa cronaca fa parte della nostra collezione di Storie inedite italiane, e la dobbiamo alla gentilezza dell'egregio avvocato Filippo Senesi che con principesco animo ha raccolta un' insigne biblioteca pregevolissima per codici e rare edizioni, delle quali prepara un catalogo utilissimo alla scienza bibliografica.*

colla popolazione totale di 170000 abitanti; quanto al distretto di Frosinone proprio, esso comprende nove governi, che sono Frosinone, Alatri, Ceccano, Ceprano, Ferentino, Guarcino, Monte San Giovanni, Vallecorsa, e Veroli. M. B.

FURETIÈRE (Antonio). Vocabolarista francese, celebre pel suo *Vocabolario*, e più ancora forse per la grave contessa che ebbe a sostenere contro l' accademia francese, di cui era membro, e dalla quale, con esempio che nè prima nè dopo si è più mai rinnovato, venne egli formalmente espulso. Nacque a Parigi nel 1620, studiò diritto, fu fatto avvocato, indi rinunciò al foro e si fece ecclesiastico e fattosi conoscere con delle *Satire* in prosa ed in versi, e col *Roman bourgeois*, viva pittura dei costumi di quel secolo, fu ammesso nel 1662 nell'accademia. Aveva egli concepito il progetto di un Dizionario francese, ed ottenuto il privilegio reale per pubblicarlo; l'accademia pretese di aver essa sola il diritto di redigere il dizionario, ed accusò Furetière d'aver ottenuto per sorpresa il privilegio del suo; egli se ne giustificò con buone ragioni, ma vi aggiunse delle cattive satire, cui pubblicò contro varii accademici. La Fontaine fece un epigramma contro di lui: egli vi rispose con un altro: erano entrambi debolissimi; ma la quistione si riscaldò da ambe le parti a furia di epigrammi, e pare che per questo riguardo Furetière rimanesse al di sopra. Nondimeno l'uffizio accademico riuscì a far rivocare il privilegio che egli aveva ottenuto; e, dopo ventitrè anni ch'era stato membro dell'accademia, ei se ne vide formalmente espulso il 22 gennaio 1686, per aver composto la migliore delle sue opere, quella che l' accademia per parte sua andava da quasi mezzo secolo promettendo. Furetière continuò a pubblicare in gran numero epigrammi e satire, la più curiosa delle quali è quella intitolata *Puerperio dell'accademia*; e morì il 14 maggio 1688 senza aver veduto il termine del suo litigio, giacchè non era mai stato nominato il suo successore, ed il suo seggio accademico rimase vacante fino alla sua morte.—Il suo *Dizionario universale della lingua francese*, Olanda, 1690, 2 vol. in foglio, o 3 vol. in 4.°, ebbe più ristampe, e godette una giusta riputazione fin alla pubblicazione del gran dizionario detto *di Trévoux*, la cui ultima edizione del 1771 è poco più che il *Dizionario* di Furetière riveduto e considerevolmente aumentato. — Ei compose pure delle *Favole morali e nuove*, deboli e per invenzione e per istile, sicchè provarono esser egli stato del numero non piccolo dei valenti filologi, che furono mediocrissimi scrittori. M.B.

G

G (*Grammatica e Letteratura*). Settima lettera dell' alfabeto latino, come pure di quelli delle altre lingue che seguono l' ordine del detto alfabeto, tra le quali tiene l' italiana il primo posto. È poi la quinta delle consonanti. Pronunciasi *Ge* o *Gi*, e chiamasi *linguale*, giacchè si proferisce coll' appoggiare al palato la parte anteriore della lingua, e mandando fuori la voce naturalmente. Ha come il C due suoni diversi, cioè duro e rotondo innanzi ad A, O, U, come in *gallo*, *gola*, *gusto*; e sottile e dolce innanzi ad E, I, come in *genio*, *giro;* per farle avere anche in tale posizione il primo suono, le si pospone l' H, come in *gherone*, *ghiro*.—Nell'alfabeto degli Orientali e dei Greci è la terza lettera, e chiamasi *gamma* dai Greci, *gimel* dagli Ebrei e dai Fenicii, *gomal* dai Sirii, *gum* dagli Arabi, *gomel* o *ghimel* nelle lingue semitiche, e *ga* nel sanscrito.

Tiene, in latino, il luogo del γ greco, e forse dapprincipio ebbe anche lo stesso valore, ma la sua pronuncia divenne in seguito più dura; vi fu introdotta più tardi da Sp. Carvilio, stando a quanto attesta Plutarco, ed allora questa lettera ottenne il suono gutturale dolce; per altro i Romani confondeano talvolta la G colla C, dicendo *Cajus* e *Gajus*, *Cneius* e *Gneius*, *vicesimus* e *vigesimus*. ec.—Nelle lingue slave ora è la lettera quarta dell'alfabeto, come in russo ed in serviano, ed ora la settima, come in polacco, ec.; vi riceve però in alcune una lieve aspirazione confondendosi, per esempio, pienamente *hospodar* o *gospodar*. — In tedesco, ha sempre il suono duro che ha in italiano innanzi *ga* o *go* o *gu*, proferendosi per esempio *legen*, *giebt* come se ci fosse *leghen*, *ghiebt*. Per altro, la pronuncia della G in Germania è soggetta a variazioni, subendo.

vi essa talvolta l'aspirazione, e divenendovi *i* o *y*, ec. — In francese ha innanzi A, O, U lo stesso suono che in italiano: e innanzi E ed J confondesi col suono del J: in molti casi se ne sopprime affatto la pronuncia, tanto in mezzo che in fine delle parole, come in *seing, ourang-outang* (pronunciandosi quest' ultima voce *ouran—outan*), ec. M. B.

G (*Archeologia*) La G era presso i Romani un segno numerico equivalente a CCCC o CD, cioè 400; e con una linea al disopra a 400000, o, secondo altri, a 40000. Il γ greco rappresentava il numero 3, e se era preceduto da una piccola lineetta presso la sua estremità inferiore, così ͵γ, equivaleva a 3000.

Come sigla o iniziale o protogramma avea nelle romane iscrizioni varii significati, indicando o i prenomi *Gajo* e *Gneo*; o il nome proprio *Gellio*; o i nomi appellativi *gente*, *gaudio, genio, gesta, grazia*; o l' avverbio *gratuitamente* (*gratis*), ec. In compagnia con altre, variava anche più: G. V. o G. U. valevano *genio urbis* — G. C., *genio civitatis* — G. P. R, o GEN. P. R., *genio populi romani* —GA., *Galeria* — GAB., *Gabinius*— GAL., *Gallus* o *Galerius* o *Galliae* — G. B., *Genio bono*—— GL., *gloria* — GL. S., *Gallus Sempronius*—GG., *gesserunt* o *gemina gesserunt* — GEM., *gemina* — GEMIN., *geminus* — GR.D., *gratis datum* — G. S., *genio sacrum* o *genio senatus* — G. U. S., *genio urbis sacrum* o *gratis vitam solvit* GN., *Gneus* o *Gnejus*, e *genius*, e *gens* — GN. T., *Gentes*—GRA., *Gracchus*—GRC., *Graecus*.

Nel computo ecclesiastico, G è la settima ed ultima delle lettere dominicali.

Nei pesi indica il *grosso*.

E nelle monete francesi è il distintivo della zecca di Poitiers.

G (*Musica*). Lettera che serve ad indicare la quinta nota della *gamma* (*V.*) o scala musicale, detta anche *G-sol-re-ut* o *Gesolreut*. M. B.

GABARRA (*Marineria*). Bastimento di varia dimensione, ora essendo grosso come una grande corvetta, ora molto più piccolo. Il suo nome deriva, a quanto sembra, dall'ebraico *habarah* o *ghuabara*, ch'era una barca inserviente al passaggio dei fiumi e segnatamente del Giordano. Le grandi gabarre usansi modernamente, in ispecie in Francia, come barche da trasporto o da carico in servigio della marina dello stato, e sono appunto comandate da ufficiali di marina militare; hanno l'alberatura e la velatura come i grossi bastimenti quadri, e sono d' una portata considerabile. Non hanno a gran pezza il rapido corso della fregata, dalla quale inoltre diversificano per le principali dimensioni, e specialmente per le forme. E di fatti essendo le incombenze della gabarra molto diverse da quelle della fregata, è ben naturale che la costruzione della prima non abbia nè la finitezza, nè la leggerezza, nè la grazia, che sono le condizioni della costruzione della seconda. Le gabarre fanno sul mare ciò che fanno in terra le grandi e pesanti vetture ad ampie ruote.

Un tempo era la gabarra un piccolo bastimento, che serviva sui fiumi pel carico e scarico dei vascelli e barche di commercio; talvolta aveva il ponte, e più spesso n'era priva; andava tanto a vela che a remi. Di questa specie di gabarre usansi tuttora in molti paesi, in Francia, in Olanda, ec. per recare a bordo dei bastimenti le vettovaglie ed altri articoli di consumo. Le grandi gabarre invece, che sono parimenti, come sopra, navigli da carico a foggia di grandi corvette, con ampii fianchi e vasta e profonda carena, vanno alle colonie, nei mari delle Indie ed oltre il capo Horn fino al Chili ed al Perù, a provvedere di viveri e di munizioni d'ogni specie le guarnigioni e le squadre nelle stazioni rispettive.

In termini di pesca, la *gabarra* è una specie di piccola rete, di cui si usa sulle coste dell' Oceano alle foci dei fiumi; viene tenuta sospesa alla superficie dell'acqua da pezzi di sovero, ed il suo proprio peso, aumentato da alcune palle di piombo, le dà una posizione verticale; tirasi a terra col mezzo di corde. La pesca con questa rete fassi a preferenza di notte, perchè la tessitura di essa venendo occultata dall'oscurità, il pesce non può vedere il pericolo che gli sovrasta. — Venne chiamato talvolta *gabarra* anche il battello piatto peschereccio che servesi di tale rete. X-o.

GABBIA (*Marineria*). In lat. *Corbis, qualus*, in gr. κόρφιος. Specie di piattaforma stabilita orizzontalmente presso la sommità di ciascuno degli alberi bassi, sostenuta da sbarre incrociate parallelamente alla lunghezza ed alla larghezza del bastimento, e sostenuta da pezzi di legno di quercia chiamati *mastiette* o *galtelle*. Nei vascelli d'una certa portata, ogni albero verticale ha la sua gabbia, che prende il nome da quello appunto dell'albero, dicendosi *gabbia di maestra* o *grande gabbia, gabbia di mezzana*, e *gabbia d' artimone* o *trinchetto*. Un tempo, sull'albero di bompresso sorgeva un piccolo alberetto verticale, appiedi del quale eravi la gabbia, detta parimenti *gabbia di bompresso*. Alla testa poi degli alberi elevati al di sopra dei bassi, nell'epoca medesima si collocavano egualmente le gabbie che dicevansi *gabbie di parrocchetto* o *di pappafico*, dal nome degli alberi cui appartenevano. Ma queste ultime gabbie, e quella del bompresso disparvero intorno alla metà del secolo scorso, nè più si usano.

Le gabbie presentano in primo luogo opportuni tavolati per comodo dei servigi che i marinai hanno a fare nell' alberatura;

servono poi di punto d'appoggio alle sartie e cordami degli alberi rispettivi; sono inoltre per l'elevata loro posizione molto opportune per le esplorazioni e scoperte da lontane, al qual uopo vi si tengono sempre dei marinai alla vedetta, chiamati *gabbieri*, che sono come sentinelle pronte ad avvertire di tutto ciò che vanno scorgendo; e finalmente, in tempo di battaglia, le gabbie delle navi da guerra si guerniscono di moschetteria ed anche di granate e di petrieri, con cui si recano molti danni al nemico, portando la confusione e la morte sulla sua tolda. X-O.

GABBIANO (*Ornitologia*). In lat. *Larus*, in gr. *κέρφος*. Genere d'uccelli dell'ordine dei *palmipedi* (*Ved.*) e della famiglia dei *longipenni* (*Ved.*), che si distinguono specialmente dagli altri uccelli marini pel becco allungato compresso, puntuto ed arcuato verso le estremità, per le narici mediane, longitudinali e traforate, e pel pollice corto e libero. Potrebbero chiamarsi gli avoltoi del mare, formicolando sulle spiagge, ove nutronsi di pesci e piccoli molluschi, e dei cadaveri che il mare vi rigetta. Sono molto striduli, vili e sommamente voraci; nuotano e volano egualmente bene pei loro piedi palmati e per le lunghe loro ale; nidificano rozzamente sugli scogli e sulle spiagge col mezzo d'alghe e di fuchi. Le loro piume sono generalmente bianche, e talvolta screziate di bigio; il di sopra però o il mantello, segnatamente in alcune specie, è nero o grigio. La loro statura è all'incirca quella dell'oca; alcune specie però sono più piccole di questa, ed alcune la superano. Sono comuni nell'Europa settentrionale, nelle Orcadi e nelle Ebridi, d'onde passano in certe stagioni alle coste dell'Inghilterra, della Francia e dell'Olanda, ed in piccolo numero anche a quelle del Mediterraneo; qualche specie appartiene all'Europa centrale, cioè all'Italia, Francia, Olanda, ec., tra le altre il *gabbiano reale* o *martin pescatore*, il *gabbiano mezzamosca*, il *g. picchiettato*, ec., e segnatamente il *g. comune* (*larus ridibundus* di Linneo), che cibasi principalmente di pesciolini, insetti, vermi e fregola di pesci, e frequenta i fiumi ed i laghi specialmente salmastri. — Questo genere componesi di buon numero di specie, e chiamasi anche *laro*, soprattutto presso gli ornitologi. M. B.

GABBIERE (*Marineria*). *Ved.* GABBIA.

GABBIONE, GABBIONATA (*Arte militare*). La gabbionata è un riparo o trinceramento fatto di gabbioni. Il gabbione è una specie di gran paniere senza fondo, o un ampio cilindro di quattro o cinque piedi d'altezza, intessuto di forti vimini ed empiuto di terra, che serve per erigere ripari di più specie, per coprire il pianterreno delle batterie, il parapetto delle linee d'attacco o di difesa, e per guarentire negli assedii le truppe ed i lavoratori dal fuoco di moschetteria della piazza, per cui si chiamano anche gabbioni di zappa e di trincea. Collocansi in piedi l'uno allato all'altro, formando così un parapetto che costituisce un'ottima difesa; la terra scavata per empiere i gabbioni forma la trincea che serve di comunicazione. Il coprir di gabbioni una linea chiamasi *gabbionarla*. — I gabbioni di zappa vengono particolarmente adoperati a formare quel rialzo chiamato *cavaliere di trincea*, che si erige innanzi alla strada coperta d'una piazza assediata, e che ha per iscopo di tirare dall'alto al basso sur essa strada e scacciarne gli assediati. — Non si fa uso ordinariamente di gabbioni che nei lavori d'assedio; nondimeno si adoperano talvolta nella fortificazione passeggera, per fare rivestimenti di traverse e di magazzini. — Avvi un'altra specie di gabbione detto *fascinato* o *rotolante*, cui suol darsi metri 2. 30 d'altezza, e m. 1. 30 a 1. 50 di diametro esterno, e ch' empiesi di 25 o 30 fascine legate con quattro o cinque ritorte di giunco, e talvolta di lana e stoppa o di minute schegge e di qualsiasi altra materia che le palle non possano penetrare. Questi gabbioni si adoperano giacenti, rotolandoli con un uncino innanzi ai lavoratori, per metterli al coperto dalle fucilate che i difensori della piazza dirigono contro di essi mentre lavorano; vennero sostituiti ai *mantelletti*, piccole macchine montate su due ruote, che usavansi un tempo per lo scopo medesimo.

GABBIONE (*Architettura idraulica*). Macchina o paniere molto analogo a quello che usasi nella milizia, che serve per le fondazioni subacquee nelle quali non si possa o voglia valersi di palafitte o di affondamento di pietre (*Ved.* FONDAMENTO). Si adoperano pure i gabbioni per le arginature dei fiumi, disponendoli diritti e paralleli e fermandoli al luogo con robuste palafitte. X-O.

GABELLA (*Economia pubblica*). Un bello spirito del secolo scorso (se non c'inganniamo, il sanese Gigli) in un suo *Dizionario* rimanda il lettore dalla voce *gabella* all'altra *principe*, e viceversa. Lasciamo che non era che uno scherzo, e che lo scherzo potea essere pericoloso; lasciamo di esaminare se, in tal libro, l'arguzia potess'essere un difetto o gli valesse pagine molte: ciò che per noi vi ha d'interessante in questa piccola notizietta, gli è il fatto qual ei si presenta, il fatto storico; al quale ci pare che vada unita una come ovvia e naturale occasione a trattare a' nostri dì siffatto argomento. Sin pochi anni addietro, la volontà, diritta o no, savia o altrimenti, di un uom solo, di pochi uomini poteva alla cieca approfondire tutte due le mani ne' sacri sudori de' privati, e trarsele salve con quella parte di frutto che più le fosse gradito. Non c'è popolo civile oggidì, presso il quale non prevalga, almen teo-

ricamente e ne' suoi voti, ne' suoi occulti desiderii, non prevalga, abbiam detto, e nè sia tenuta siccome la unicamente vera quella massima che stabilisce gli aggravi de' privati verso la società a cui appartengono, a norma de' bisogni di questa: de' bisogni bene conosciuti, bene definiti; e che non reputi barbarico, irragionevole ogni altro soprappiù il quale, non dico si verificasse, ma si volesse verificato. Tale massima riconosciuta, seguita tacitamente anche da alcuni reggimenti pubblici dell'antichità, da que' tra essi a' quali ebbe sorriso il sole della civile eccellenza, fu ne' secoli di mezzo disconosciuta quasichè dapertutto; praticatane una tutt'affatto contraria.

Benchè il Menagio nelle *Origines de la langue françoise* mostri di voler derivato il vocabolo in discorso dal *gebel* (tributo) dei Sassoni, ci par nullameno assai lecito il credere men buona l'opinione di lui: *gabella* per noi ha una derivazione più propria, più vicina in varie voci consimili della bassa latinità: *gabella*, *gablum*, *gabulum* ed anche, per contrazione non rara a riscontrarsi nelle scritture de' tempi qui accennati, *gaulum*, le quali suonavano il medesimo che a noi la voce nostra. Una delle prime *gabelle* parè che presso a parecchi popoli dell'antichità sia venuta a gravare il consumo del sale. Così nella Troade la troviamo posta da Lisimaco, e presso i Romani da uno de' primi re. Ma, o fosse che si abbia riconosciuto troppo importante il sale alla nutritura, o altra cosa qualunque, tra questi ultimi quell' imposta fu di lì a poco levata. Non è forse senza fondamento la ragione che abbiamo addotta, se pure raccontasi un prodigio avvenuto nella Troade appunto per essersi Lisimaco rifiutato a riconoscerla, e quindi a liberare quel genere da ogni qual si sia carico. Si dice che, chiesto quel re dalla popolazione di voler rendere esente da aggravi il consumo del sale, gli Dei abbiano tosto fatto deperire tutte quante alle saline costrutte da lui; e che solo dopo essersi arreso a' desiderii de' Troiani, le saline cominciassero a corrispondere. Presso i Romani, dopo alcuni primi esperimenti nei quali il governo avea suoi propri ufficiali alla riscossione delle *gabelle*, furono, generalmente, locate ad appaltatori; e noi troviamo nelle leggi del gran popolo numerosi indizii degl' inconvenienti che si dovea tirare dietro una tale misura. La qual, del resto, fu continuata lunghissimamente da' governi posteriori; e non solo la troviamo in questi d'Europa, ma eziandio presso quelli d'Oriente. In Europa, almen da qualche lato, fu abbandonata non già da secoli, ma si può ben dire solo da anni, in forza de' meravigliosi progressi che l'economia pubblica ebbe saputo farvi. Tuttavia, conviene non avere gli occhi solo alle istituzioni presenti onde riscontrare un po' di bene riguardo al nostro argomento, ma saperlo discernere eziandio in istituzioni seguite ad altri giorni, tanto perchè le nostre sono l'occulto lavorio di quelle, quant' anche perchè infatti può trovarsi, e realmente trovasi in esse, non poco o che imitiamo o da imitare. I Romani, almeno a' tempi dell' impero, regolavano le pubbliche imposizioni sul censo, cioè, d ce l'illustre Cibrario « sulla misura, descrizione e stima del fondo che ciascuno possedeva ». « Il possessore, seguita l'economista piemontese, dava la stima delle cose registrate; il che si chiamava professione censuale. Poi ciascun iugero della medesima categoria di terreni rispondeva un uguale tributo, in danari ed in annone..... Oltre al doppio tributo in danaro ed in derrate pagavansi, sempre in proporzione del censo, altre gravezze distinte in ordinarie o canoniche, straordinarie e sordide; vesti per la corte e per l'esercito; materie necessarie alla loro manifattura; ferro, legno ed altre materie per le opere pubbliche; cavalli per l'esercito; coloni per supplire i soldati mancanti, animali pe' viaggi dell' imperadore e de' magistrati, o sulle strade principali dove erano pubbliche stazioni (*angaria*) o sulle strade minori dove non erano pubbliche stazioni (*parangaria*) ». Così il Cibrario; il quale avverte che, venuti i barbari e mancata la base principale, ferma de' tributi, cioè il censo o cadastro, ne mancasse eziandio ogni certo regolamento: e noi aggiugniamo che non solo que' che si dicono diritti del pubblico dipendenti dalla tassa fondiale furono nell' ignoranza de' nuovi signori, male ordinati, ma ben anco tutti quegli altri che uno stato si crea per supplire a' propri bisogni, alla propria dignità, e che cadono acconciamente sotto la voce *gabella*, ebbero a essere, dirò così, introdotti dal capriccio e tenuti in vigore dall' abuso. Il raccogliere qui un numero anche grande di leggi che comprovassero la nostra asserzione, sarebbe la più facile e forse non la più noiosa delle letterarie fatiche: attesochè, come abbiam detto altrove, e più volte in questo libro medesimo, se nelle leggi è la fisonomia di un popolo, non ha dubbio che nelle sue il medio-evo non ci mostri scolpita più che profondamente la propria: cosa che può certamente valere l'attenzione de' più difficili. Senonchè la brevità ci consiglia lasciarle; avvertendo ch' elle son pure la storia men dubbia e più eloquente di quant' altre memorie ci sieno per avventura arrivate intorno a que' così memorabili anni.

Abbiam detto più innanzi avere l'economia pubblica fatto a' nostri dì progressi meravigliosi, e s' anco l'opinione eziandio di coloro che sono i più schivi a riconoscere qualche poco di bene nell' età in cui vivono, non fosse così unanime, così piena, basterebbe a convincercene l'aprire alcuni

pochi volumi, scritti nel secolo scorso, e avuti in prezzo anche oggidì non immeritevolmente. Un enciclopedista, volendo divisare un modo equo di *gabelle*, non manca di farvi figurare in principalità quella sulle più comuni derrate. Io non citerò, a farne vedere la minore aggiustatezza, la rivoluzione ch' or compiesi a questo proposito in Inghilterra; ma rimarrò contento a semplici e poche osservazioni. Perchè le gabelle sien giuste, conviene, tra l' altre cose, ch' elle sieno spartite equabilmente su tutta la massa della popolazione; ma questa equabilità non risulta altrimenti dall' abbracciare che fa semplicemente ciascun individuo, bensì dal gravitarvi a un medesimo modo; tanto che il ricco, nelle sue comodità, la senta della guisa stessa che il tapinello il qual si trae innanzi di dì in dì colle sue braccia. Quest' è il tipo di quell' equabilità; tipo, per isventura, come ogni altra cosa troppo bella, impossibile a essere pienamente eseguito. Non riman quindi che l' accostarvisi il più al possibile. Ma qual mai ravvicinamento ci può essere tra la massima qui detta e una teoria che chiamando, gli è vero, tutti quanti sono gl' individui di una società a sobbarcarsi a un solo peso, altri nullameno ne van lievi lievi, altri curvi e anelanti, in forza della diversissima posizione in cui si trovan questi da quelli? Egli è a tal fine precipuamente, che in Inghilterra vedemmo a questi medesimi giorni in cui esce il nostro libro, compiersi, ripeto, una vera rivoluzione doganale. Se il chiamare la classe men agiata, povera a parte delle gravezze pubbliche è, non pure richiesto dalla giustizia, ma eziandio consigliato da altri motivi importantissimi, ciò non vuol dire che sia impossibile di fargliene sentire il peso dolcemente. Gran Dio! quanto dovrebbesi mai andar misurati in simil materia, quando si rifletta che, intanto che il ricco pensa al debito che gli corre delle gabelle e nè può tutt'al più senonchè propriamente pensarci, un povero bracciante a sopperirvi dee scemare i sudati quattrini a'bisogni della dolce famiglia, e a ogni poco che la gabella cresca o cali, s'attrista o si racconsola, nella idea delle ristrette quotidiane provvisioni, fatteglisi più o meno difficili!

VINC. SOLITRO.

GABINETTO (*Politica*). Per tal voce intendesi oggigiorno il centro supremo da cui la politica d' un paese emana, oppure la unione dei ministri, la corte, il governo stesso di questo paese. Per esempio, quando si dice: il *gabinetto delle Tuilerie* volle, il *gabinetto* di St-James assicurò, ec., s'intende parlare del governo di questi paesi. Un lungo articolo essendo stato consacrato alla voce *Diplomazia*, ed un altro dovendo pure essere consecrato all' altro non meno importante *Politica*, alle quali due il presente argomento si collega necessariamente, ci limiteremo per ora a questi brevi cenni filologici, rimettendo per altri particolari il lettore alle due voci summentovate. L.

GABINETTO (*Belle arti*). Camerino con alcune belle produzioni della natura o delle belle arti. Tale fu in principio. Il lusso poi ha ripieno di trivialità palazzi interi, e a tali pompe di ciarlataneria, la vanità ha tuttavia conservato il modesto nome di *gabinetto*.

Se una collezione qualunque fosse da un ricco intelligente (termini quasi contraddittorii) fatta a dovere, sarebbe un tesoro, una scuola per i veri dilettanti e per i professori. Vi si studierebbe il genere e lo stile de' differenti maestri, e vi si confronterebbero i capi di opera. Qual gloria per il personaggio collettore, e per la sua famiglia conservatrice? Ma...

A qualunque uso si destinino i *gabinetti*, la principale attenzione dell' architetto è di impiegarvi eleganza di proporzioni, e lumi vantaggiosi. Per un *gabinetto* di quadri e di sculture il lume più vantaggioso sarebbe dall'alto. La varietà delle forme, quadre, circolari, ellittiche, poligone, dà anche brio purchè esse forme non sieno tormentate da centinature, da contorsioni, da risalti, e molto meno da acutangoli. Per le dimensioni poi, va sfuggita quella piccolezza tanto contraria alla salubrità.

Nei *gabinetti* per libri, per iscritture, per medaglie, per istoria naturale, le scansie richiedono tutta la semplicità, e al di sopra comportano qualche ornato allusivo alle materie che contengono. Esigono esse inoltre delle buone tavole o de' tavolini per comodo di posarvi tutto il maneggevole.

Che i nostri celebri antichi avessero *gabinetti*, i quali portavano il nome di *cubicoli*, di *tablini*, di *pinacoteche*, di *essedre*, se ne consoleranno gli antiquarii. Ma per più consolarsi, dicano un poco com' erano que' bei *gabinetti*, e com' erano decorati; e ci si dica che questa era una decorazione di un gabinetto da studio; questo è qualche cosa, ma ben piccola cosa. E più piccola ancora è quella che si ricava da Vitruvio, da Plinio e dagli altri scrittori antichi. F. Z.

GABRIELE. Secondo la tradizione ebraica, uno dei sette *arcangeli* (*Ved.*), che interpretò al profeta Daniele il sogno che aveva avuto durante la notte, e gli predisse la venuta del Messia. Annunciò pure a *Zaccaria* la nascita di *Giovanni*, ed a *Maria* quella del Salvatore degli uomini (*Ved.*). Secondo i rabbini, egli è l'angelo della morte per gl' Israeliti le cui anime sono consegnate tra le sue mani. Secondo il Talmud, è principe del fuoco, reggitore del tuono e fa pervenire le frutta alla loro maturità. L'arcangelo Gabriele fu quello che, dietro l' ordine di Jehovah, appiccò il fuoco al tempio di Gerusalemme prima ancora che i soldati di Nabuccodonosorre lo abbandonassero in preda alle fiamme. Egli

finalmente sarà quello, secondo il Talmud sempre, che darà un giorno la caccia al gran pesce Leviatan e lo vincerà coll'aiuto di Dio.

Secondo la tradizione maomettana, Gabriele è uno dei quattro angeli prediletti di Dio, ed è incaricato di notificare i suoi decreti. Egli fu che ispirò o dettò il Corano a Maometto, e che lo rapì fino al settimo cielo, in un giorno di estasi, dicono i mussulmani, con una tale rapidità, che il profeta ebbe agio di tornare a tempo onde trattenere nella sua caduta un vaso che, partendo, aveva urtato!... L.

GABRIELITI. Detti anche *Autocriti* o fratelli di Moravia, e finalmente Mennoniti, furono una delle tante diramazioni degli Anabattisti, a classificare i quali bastarono appena trentacinque e più denominazioni diverse, come nel decorso di quest' Enciclopedia evidentemente si scorge. Gabrieliti, perchè seguaci di Gabriele, uno de' discepoli fanatici di Storck, il primo fondatore degli Anabattisti; Autocriti, perchè giudici ed arbitri di sè medesimi senza voler dipender da chississia; fratelli Moravi o di Moravia, perchè in questa provincia più fiorenti che altrove; e Mennoniti finalmente per essersi assoggettati al prete apostata di Frisia, Simeone Menno, l'ultimo a raccorre nel 1546 le miserande reliquie degli sconfitti e dispersi Anabattisti. Guerre atroci cagionarono questi furiosi settarii, e furono dovunque perseguitati a morte. Dall'anno 1525, in cui inalberarono lo stendardo della rivolta contro ogni potere ecclesiastico e civile, fino al mentovato 1546, percorsero gl'indomabili eretici la Svevia, la Turingia e la Franconia, spingendosi nella Svezia e penetrando nelle Fiandre e nell'Olanda, per ispargere dappertutto dissidii e disordini. I Gabrieliti noveransi fra i più moderati della setta micidiale, e ricovraronsi per tempo in Moravia, sotto la guida di Huttero, e del già ricordato Gabriele, uno de' principali capi della sediziosa masnada. Dettò il primo un simbolo ai suoi seguaci, impose il secondo ai medesimi il suo nome. Modificossi il simbolo col volger degli anni, ed il nome di Gabrieliti tramutossi in quello di Mennoniti. La dottrina di Huttero riducevasi ai seguenti otto capitoli: 1.° Nazione santa sono gli Anabattisti, eletti da Dio depositarii del suo culto; 2.° Empio e non cristiano è colui che non mette in comune i proprii averi; 3.° Il cristiano non riconosce altri magistrati civili che i pastori ecclesiastici; 4.° Gesù Cristo non è Dio, ma semplice profeta; 5.° I segni esterni di religione sono quasi tutti contrarii alla purità del cristianesimo che risieder deve nel cuore; 6.° Tutti i non ribattezzati sono infedeli, ed il nuovo battesimo annulla il matrimonio innanzi contratto; 7.° Non viene conferito il battesimo per cancellare il peccato od infonder la grazia, ma è segno puramente dell'unione colla chiesa; 8.° Non trovasi G. C. realmente nell'Eucaristia; e sono superstizioni ed abusi il sacrifizio della messa, il culto delle immagini, il purgatorio ed altrettali credenze. Non valse punto cotesto simbolo perverso ad acchetare i turbolenti Anabattisti; che nella instabilità della fede imitano i loro duci. Huttero e Gabriele la cozzano tra di loro, esigendo il primo che si rispettino le autorità locali, predicando il secondo il rispetto a qualsiasi terrena podestà. Termina la lotta col disgiungersi e scomunicarsi a vicenda. Muore Huttero in breve, vittima della sua fazione irrequieta, e Gabriele si costituisce capo assoluto di entrambi i partiti. Non giovano però le zelanti sue cure a ristabilir tra i discendenti l'uniformità nelle credenze e nelle pratiche esterne del novello culto. Gabriele vien preso di mira dai suoi più fidi, e l'odio universale si scatena contro di lui. Costretto a rifugiarsi nella Polonia, va errando qua e là a disfogare le cocenti sue smanie, a nascondere nella solitudine la vergogna dei falliti disegni. Si consuma di lenta agonia, e finisce i tristi suoi giorni avvilito ed obbliato. Disperdonsi allora i settarii, e non più Gabrieliti, a scherno dell'espulso lor condottiero, ma sibbene fratelli Moravi o di Moravia tra di lor si addimandano. Unisconsi in seguito ai Sociniani, pel maggior numero, facendo con costoro un amalgama di credenze e di riti. Pacifici oggidì e laboriosi i Gabrieliti, conosconsi in varie contrade dell'Europa, dell'Asia e dell'America sotto il titolo di industri fratelli Moravi, ch' esplicitamente confessano la divinità di G. C. e l'efficacia assoluta de' costui meriti per la redenzione del genere umano, nè più si rammentano per nulla delle strane follie di Gabriele e dei fanatici Gabrieliti. L. Lazanéo.

GABRIELLI (Catterina). Celeberrima cantatrice, nata a Roma il 12 novembre 1730, figlia del cuoco del principe Gabrielli, di cui s'ignora il casato. Fu dotata dalla natura di bellissima voce e di somma facilità d'apprendere e ripetere i pezzi di musica che udiva, per cui il principe suo padrone, sorpreso di sì belle disposizioni, si assunse di farla a sue spese educare al canto. Il suo primo maestro fu Garzia detto *lo Spagnoletto*, indi il celebre Porpora che la perfezionò. Il principe dava spesso accademie onde far sentire ai suoi la meravigliosa abilità della figlia del suo cuoco, la quale ben presto divenne in Roma famosa sotto la denominazione di *Cuochetta di Gabrielli*, per cui le derivò e le rimase poi sempre quest' ultimo nome. Si produsse essa al pubblico per la prima volta in Lucca nel 1747 come *prima donna*, nell' opera *Sofonisba* di Galuppi, in cui cantava pure il famoso Guadagni. Percorse poi varii teatri di Italia, e nel 1750 in quello di Napoli, nella

Didone di Metastasio, colla celebre arietta *Son regina e sono amante*, stabilì per sempre la sua fama, che andò poi continuamente ingigantendo. L'imperatore Francesco I la dichiarò cantatrice di corte, ed in Vienna ebb'essa il grande Metastasio per maestro di declamazione. Essendo anche bella, piena di vezzi e capricciosissima, ebbe per amanti i primarii signori, a cui faceva fare sovente lunga anticamera. Corse anche rischio imminente d'essere uccisa dall'ambasciatore di Francia, furibondo di gelosia per aver veduto uscire dalle di lei stanze l'ambasciatore di Portogallo: l'osso di balena del busto che le donne allora vestivano impedì alla spada del forsennato diplomatico di trapassarle il cuore; ne rimase essa però leggermente ferita. Fatta carcerare in Palermo dal vicerè perchè per uno de'suoi capricci non avea voluto cantare, vi rimase dodici giorni, colmando in quell'intervallo di benefizii tutti i detenuti, pagandone i debiti, banchettandoli, e cantando loro i più bei pezzi di musica col massimo impegno e buon garbo: dovette alfine il vicerè restituirla ai voti del pubblico, ed al suo uscire di prigione una moltitudine di poveri da lei beneficati la accompagnarono in trionfo alla sua abitazione. Nel 1768 passò a Pietroburgo ove Caterina II da lungo tempo chiamavala; avendole detto l'imperatrice che nelle misure da lei chieste per suo stipendio essa non pagava che appena i suoi marescialli, le rispose tosto l'audace cantatrice: Quand'è così, V. M. faccia dunque cantare i suoi marescialli. Rimase più anni a Pietroburgo, sempre protetta da Caterina; vi ottenne grandi onori, e tornò in Italia carica di brillanti e di cambiali, sicchè potè costituirsi una rendita di oltre 20000 franchi. Nel 1777 cantò a Venezia nel teatro di S. Benedetto col celebre Paccherotti, che si credette rovinato con un tale confronto, e che dichiarò la Gabrielli (allor decilustre!) un vero portento: vi riportò però un trofeo egli pure, cantando un'aria, diretta alla Gabrielli stessa, con tanta espressione e valentia, che la commosse non meno che tutti gli spettatori. Essa cantò in Milano col grande Marchesi nel 1780, indi si ritirò a Roma ove morì in aprile 1796. — La sua voce aveva una meravigliosa estensione ed un'agilità sorprendente; in ispecie negli acuti essa maggiormente brillava. Fra le moderne cantatrici, forse la sola Catalani, e tra le più recenti la Malibran possono esserle paragonate; era d'altronde anche attrice eccellente. Essa visse e trattossi sempre con lusso, e, può anzi dirsi, con magnificenza; avea molti servi, e viaggiava sempre preceduta da un corriere. L'Italia riboccava della sua fama, ed anche il suo sfoggiare era passato in proverbio: quando alcuno ostentava lusso o grandezza, dicevasi di lui: È egli forse la Gabrielli? M. B.

GADDI (Taddeo). Pittore, nato in Firenze da Gaddo, fu tenuto da Giotto al sacro fonte, e dopo la morte del padre, apprese da lui l'arte, in modo da riescire per giudizio e per ingegno maggiore di tutti i condiscepoli suoi, come testimonia Vasari. Contrasse da natura le più felici disposizioni per la pittura, e le prime opere sue ch'e' fece in S. Croce in patria attestavano l'innato suo genio, più che lo studio, allora non per anco compiuto. Morto il maestro col quale stette 24 anni, si diede a lavorare con grande animo, e condusse molti lavori in S. Croce, pel tempio e chiostro di Spirito Santo, per la Chiesa di Santo Stefano, per l'oratorio di S. Michele in Orto, pei frati de'Servi, ec., indi a Pisa nella chiesa di S. Francesco colorì a fresco la cappella maggiore, con molte figure e storie di quel santo e de' ss. Andrea e Niccolao, ec. — Tornato in patria, attese a continuare la fabbrica per lo comune d'Orsanmichele, abbellendola in molte parti, così mostrandosi perito anche nell'architettura. Nella quale arte apparve ancor più sapiente quando rovinato, nel 1333, per lo gran diluvio di acque, fra altre fabbriche, anche il ponte vecchio, e chiamato egli a costruirne il modello e il disegno, e quindi a murar l'opera, egli non perdonando nè a spesa nè a fatica, lo fece con quella gagliardezza di spalle e con quella magnificenza di volte tutte di pietre squadrate a scarpello, da sostenere ventidue botteghe per lato, con grande utilità del comune. Nel tempo stesso non ristette dal dipingere; imperocchè lavorò al tribunale della mercanzia vecchia, indi in Arezzo, in Casentino, e di nuovo in Firenze, in S. Maria Novella, nel capitolo di S. Spirito, e in altri luoghi. Correva l'anno 1350, e di sua età 50, e Taddeo non era più. Una atrocissima febbre lo avea spento. Lasciava Agnolo e Giovanni suoi figli, e Giacopo di Casentino principali allievi del suo stile; e veniva sepolto in S. Croce, nel primo chiostro, nell'arca che Taddeo avea fatto costruire pel padre. Fu celebrato da parecchi poeti, perchè avea meritato per costumi candidi, per valentia d'arte, e per altre egregie doti l'amore di tutti. F. Z.

GADO (*Ittiologia*). In lat. *Gadus*, in gr. γάδος. Genere interessantissimo di pesci dell'ordine dei *malacotterigii* (*Ved.*), del sott'ordine dei *subbrachii* (*Ved.*), della sezione dei *jugulari* (*Ved.*), e della famiglia dei *gadoidi* o *gadoidei* (*Ved.*) di cui è tipo. I suoi caratteri sono: corpo mediocremente allungato, alquanto compresso, coperto di squame molli di mediocre grandezza; testa nuda; mascelle e parte anteriore del vomere armate di denti acuti, ineguali, generalmente piccoli, e disposti in più file; branchie grandi, a sette raggi; pinne molli, due delle quali, o anche tre, dorsali, una o due anali, la caudale distinta, e le ventrali attaccate sotto la gola ed aguzze

in punta; stomaco robusto, in forma di gran sacco; i ciechi numerosissimi, col loro canale molto lungo; vescica natatoria grande, e spesso seghettata ai lati. È genere numerosissimo di specie, che vennero ripartite in sette sottogeneri, cioè: 1.° la *morua* (*morhua*), con sette specie, tra le quali la principale è il sì noto e rinomato *baccalà*, detto comunemente, ma impropriamente *merluzzo* (*gadus morhua* di Linneo e Gmelin), e che per la sua somma importanza alimentare e commerciale esige indispensabilmente un articolo a parte (*Ved.* Merluzzo); 2.° il *merlano* o *merlango* (*merlangus*), con tre specie; 3.° il *merluzzo* propriamente detto (*merlucius*), la cui unica specie, *gadus merlucius* di Linneo, ha molta analogia colla *morua* o *baccalà*, ed è volgarmente noto sotto il nome di *stocfisce* o *stoccofisso* (*Ved.*); 4.° la *lota* (*lota*), con tre specie; 5.° la *donnola* (*mustela*), con due specie; 6.° il *brosmero* (*brosmerus*), con tre specie; e 7.° la *ficide* (*phycis*), con tre o quattro specie; varie altre specie, oltre quelle da noi qui accennate, annoveransi da alcuni ittiologi, le quali però da altri si considerano semplici varietà, onde rimangono dubbie. Cuvier stabilì anche un ottavo sottogenere, il *ranicepe* (*raniceps*), colla sola specie *blennius raninus*, che la comune degl'ittiologi riguarda come appartenente al sottogenere *ficide*, col nome di *phycis ranina* di Schneider.

Fra questi gadi vi sono parecchie specie che hanno la carne di squisito sapore, in ispecie se mangiasi fresca; e siccome per altra parte sono sommamente prolifici, siccome facile riesce la loro pesca, e siccome se ne prendono quantità immense annualmente, così risultano della più alta rilevanza e come vettovaglia e come oggetto di traffico; nè senza molto fondamento ebbe a dire l'illustre Lacépède, che fra tutti gli animali che popolano l'aria, l'acqua e la terra, piccolissimo è il numero delle specie la cui storia e conoscenza riuscir possa più interessante. *Ved.* Merluzzo e Stocfisce. M. B.

GADOIDEI o GADOIDI (*Ittiologia*). In lat. *Gadoides*; da γάδος, *gado*, ed εἶδος, *somiglianza*. Famiglia di pesci *malacotterigii*, *subbrachii*, *iugulari*, che presentano varii punti di somiglianza coi gadi. Componesi dei tre generi *gado* (che n'è il tipo), *lepidolepre* e *macruro*. M. B.

GAELICA (Lingua). È questa la lingua d'Ossian, tuttora parlata da'montanari scozzesi, detti *Gaels* o *Galls* (Galli), e che differisce per alcuni riguardi dal gallese (*Ved.* Galles, *principato di*) e dall'erso, quantunque riconoscano tutti l'origine medesima. I montanari scozzesi non intendono la lingua parlata in Irlanda e nel paese di Galles; ma quando queste lingue si leggono scritte, mostrano tra loro grande analogia ne' vocaboli. Lo stesso dee dirsi della relazione tra il gaelico e il basso-bretone. Se ne concluse che tutte le lingue anzidette provenissero dal celtico antico, sparso nelle isole britanniche dai popoli migrati dal continente. I Gaeli appellano il loro idioma *cumreag* o *kimri*. Quando i Romani invasero la Britannia, è da credere che il linguaggio de'vinti sia stato modificato e corrotto da quello de'vincitori; converrebbe dunque sapere come parlassero i Gaeli prima de' Romani. Da questi e dagli Anglo-Sassoni conobbero probabilmente la scrittura; almeno non si conosce traccia d'alfabeto presso essi prima de' Romani. Il loro attuale alfabeto ha sedici lettere, cui mancano il K, il Q, il V, l' X, l' Y ed il Z. Queste lettere ripetono i loro nomi da alberi, come le rune del Nord: quindi A dicesi *ailin*, olmo; B, *beithe*, betulla; C, *coll*, corniolo, ec.; alcuni di questi nomi sono ormai fuor d' uso. I Gaeli hanno molti suoni gutturali, e la scrittura loro va zeppa di consonanti che non si pronunciano. L'anno dicesi *bell-aine*, o circolo solare; i nomi de' giorni della settimana sono in gran parte tolti dal calendario latino. Anticamente non aveano nomi che per tre stagioni: l'autunno confondevasi con la state. Montanari e pastori da tempo antichissimo, i Gaeli si chiamano perciò da *sè arich*, distinguendosi quindi dagli abitatori agricoli dalla Bassa Scozia che appellano *draonaich*. Il gaelico è tuttora parlato da 400000 individui; ma nelle classi agiate e colte esso cede il luogo all' inglese, ed i nobili lasciarono da gran tempo di parlarlo. Ed anche il governo, nelle guerre civili, adoperò a distruggere un linguaggio che serviva come di legame e di comunicazione diretta a'montanari scozzesi; quindi nelle isole il gaelico conservossi più puro. Armstrong pubblicò a Londra, nel 1825, un dizionario gaelico e inglese; ma un'opera più completa fu redatta e messa in luce dalla Società dell' Alta-Scozia (*Higland Society*), sotto il titolo: *Dictionarium Scoto-Celticum, or a complete Dictionary of the gaelic language*, Edimburgo, 1828, 2 vol. in 4.

Gli antichi monumenti di questa lingua consistono tutti in componimenti poetici, detrattene le genealogie e le filiazioni de' clan recitate un tempo da' bardi nelle feste famigliari de'signori. È noto qual entusiasmo abbian destato le poesie gaeliche, quando Macpherson tentò primo farle conoscere con una libera versione in inglese (*Ved.* Ossian). Queste non sono le sole poesie de' Gaeli; avevano eglino, al pari de'Galli, molti *duani* o canzoni, come i canti guerreschi, i *cumhadh* o *coronach*, cioè canti funebri. I bardi avevano ridotto a sistema l' arte della versificazione e conoscevano 24 ritmi differenti: di rado anticamente usavasi la rima finale, ma i poeti astrignevansi ad assonanze, ad allitterazioni ed a rime in mezzo de'versi. Si tiene

che le migliori poesie gaeliche sieno state composte prima o ne' primi secoli dell'era volgare; dalla qual epoca fino al secolo XIII sembra che l'arte poetica de'Gaeli abbia declinato. In seguito, le guerre de' clan feudali inspirarono i bardi; ed abbiamo molti canti guerreschi del medio evo. Varii poeti ottennero fama e tra questi in principio del secolo XV Lacklan-Mhor-Mac-Mhuirich-Albinnich, bardo del Lord delle isole, Maria Macleod figlia d'Alessandro il Rosso, Alessandro Mac-Donald, che fiorì nella prima metà del secolo XVII. Uno de'loro ultimi poeti guerrieri fu Giovanni Lom-Macdonald, poeta laureato di Giacopo I che accompagnò Montrose in tutti i suoi combattimenti e ne cantò le vittorie. Gli altri generi di poesia gaelica continuarono ad essere coltivati fino a' nostri giorni e fino il terzo libro dell'Iliade fu tradotto in gaelico da Ewen Mac-Lachlan. Alcune società patriotiche tentano conservare il linguaggio nazionale, stabilirne le regole e l'ortografia, ed incoraggiano i poeti ad aggiugnere nuovi componimenti lirici a quelli che tuttora deliziano i crocchii de'Gaeli. S. P.

GAERTNER (Carlo Cristiano). Nacque nel 1712 a Friberga nell' Erzgebirge; studiò a Lipsia, dove imparò a conoscere Gellert e Rabener. I primi suoi versi apparvero nei *Piaceri dell' intelletto e dello spirito*, foglio periodico, pubblicato da Schwabe amico di Gottsched. Sotto la direzione di quest'ultimo egli attese alla traduzione del Dizionario di Bayle e fece tedeschi alcuni volumi della storia di Rollin. Appalesatasi sempre più la povertà della scuola di Gottsched, e la poco scrupolosa scelta nei supplementi ai *Piaceri* di Gottsched medesimo, Gaertner in unione a G. A. Cramer, Ad. Schlegel e Rabener, a'quali più tardi s'aggiunsero Ebert, Gieseke, Zachariae, Gellert, Klopstock, ed altri molti, diè opera alla pubblicazione d'un foglio periodico, che intitolò *Nuovi supplementi ai piaceri dell'intelletto e dello spirito*, e del quale si fe' gran chiasso in tutta Germania. Intorno il 1745, abbandonò Lipsia, e come aio di due giovani conti recossi a Brunsvich, dove due anni appresso si vide stabilito professore di morale e rettorica al *Carolino*. Ei morì colà nel 1791 col titolo di consigliere della corte ducale di Brunsvich. Oltre al foglio periodico summentovato, che dal luogo di sua pubblicazione è conosciuto sotto il nome di *Supplementi Bremesi*, si ha di Gaertner una *Collezione di discorsi*, Brunsvich, 1761; —*La Fedeltà alla prova*, dramma pastorale, ivi, 1768;—*La bella Rosina*, commedia, Lipsia 1782, e parecchi altri scritti. Ei fu pure editore dei lavori poetici di Gieseke, e delle favole e novelle di G.A. Schlegel. D. B.

GAETA (*Geografia*). In lat. *Cajeta*. Città vescovile e fortezza importante del regno di Napoli, in Terra di Lavoro, in riva al mar Tirreno, e precisamente al golfo del suo nome, sull'estremità d'un' elevata lingua di terra o promontorio, ch'è un prolungamento del monte Cecubo, sì celebre presso gli antichi pegli eccellenti suoi vini. Ragguardevole ed antichissima è la cittadella, i cui quattro angoli sono guerniti di altrettante torri, e nella quale ammirasi la tomba del troppo celebre contestabile di Borbone, e quella pure del principe di Assia-Omburgo, perito difendendola nel 1806. Ha un porto comodo e sicuro, già celeberrimo e stato ristaurato fino dall'epoca del regno di Antonino Pio; è di mediocre ampiezza, al coperto dai venti procellosi, e d'una profondità di sei a sette pertiche. Le sue mura merlate vennero riparate dai re aragonesi di Napoli, dopo le vittorie del famoso Gonzalvo di Cordova. Anguste sono le contrade interne, ma quella lungo il lido del mare è regolare ed amena, e decorata da buoni edifizii. Ha una bella cattedrale, la cui fondazione viene attribuita all' imperatore Federico Barbarossa; è ricca di marmi, pitture e sacre suppellettili. Il suo vescovado, già suffraganeo di Capua, dipende oggidì da Roma immediatamente. Ha seminario vescovile per l'istruzione ecclesiastica, e varii stabilimenti di beneficenza convenevolmente dotati. Vi si esercita un commercio considerabile, segnatamente per la via di mare. Si estendono lungo la costa per circa un miglio e mezzo tre ampii sobborghi popolatissimi, cioè Borgo, Castelleone e Mola; il primo contiene oltre 8000 anime, 3400 ne annovera il secondo, e intorno a 1800 il terzo: la città propriamente detta non conta che 2700 abitanti, sicchè la totale popolazione di Gaeta può computarsi di circa 16000 anime. Sono amenissimi e veramente deliziosi i suoi dintorni, e numerose case di campagna danno loro un aspetto romantico e pittoresco. L'istmo che unisce la città al continente è difeso da una torre detta *di Orlando*, ove vuolsi che conservinsi le ceneri di Munazio Planco creduto fondatore di Lione. Un'altra torre detta *di Cicerone* vedesi presso Castelleone, presso la quale tiensi che sia stato trucidato il principe della latina eloquenza. Gaeta è la patria del celebre cardinale Tommaso De Vio, dottissimo teologo, più noto sotto il nome di *cardinal Gaetano*.

Come piazza di guerra, è considerata di primo rango, e costituisce la chiave del regno di Napoli dal lato dello Stato Pontificio; in caso di guerra non può essere attaccata che dal lato dell' istmo.

Gaeta credesi fondata dai Lestrigoni o, secondo Strabone, dai Samii, ed ottenne il nome, siccome vuolsi, da quello di Caieta nutrice di Enea, celebrata da Virgilio ed ivi tumulata. Fu municipio romano, e dopo la caduta di quell'impero si resse qualche tempo a re-

pubblica; fu poi governata da'suoi particolari duchi, che riconoscevano l' alta sovranità della santa Sede. Sostenne numerosi assedii, e celebre specialmente fu quello del 1433 per parte di Alfonso re aragonese di Napoli, che la prese nel 1435, rimanendo poi essa sempre annessa a quel regno. Nel 1762 fu tre volte assediata dagli Austriaci comandati da Daun, ed alfine presa d'assalto. Lo fu nel 1734 da un corpo sardo-spagnuolo, e capitolò a condizioni onorevoli. Nel 1806 i Francesi l' assediarono, ed essa dovette capitolare il 14 di luglio. Attualmente è capoluogo di distretto e di cantone, e residenza d' una giudicatura d' istruzione civile e criminale. M. B.

GAETA (Duca di). *Ved.* Gaudin.

GAETANO (San), dell' illustre casato dei *Thiene* nacque a Vicenza nel 1480. I genitori di lui, religiose persone, lo allevarono nella pietà e nel timore di Dio e gl' instillarono i principii di quella carità che in lui poi sì viva divampò a vantaggio del prossimo. Laureato a Padova, rimpatriò ad esercitare la giurisprudenza, cui seppe associare in grado eminente la pratica delle cristiane virtù. Era e per queste nobili doti dell'animo e pei lumi dell' ingegno salito in alta fama quando egli, desideroso di vivere sconosciuto per Gesù Cristo, lasciò la patria e corse a Roma, sperando in mezzo alla capitale del mondo cattolico di rimanere ignorato. Ma portato a cielo per virtù, il suo nome giunse in breve alle orecchie di papa Giulio II, giusto estimatore del merito, che, ricerco ed udito l'umile Gaetano, in onta a'costui replicati rifiuti, l' elesse protonotario partecipante. Si fregiò allora il Thiene degli ordini sacri, e in una città corrottissima e in mezzo a persone viziosissime consecrate, come lui, agli altari, si porse modello di perfetto cristiano e di esemplarissimo sacerdote. Gli morì intanto la madre, e dovè recarsi a Vicenza, cogliendo da ciò pretesto a dimettere la prelatura da lui di mala voglia accettata. Lo studio e l'opere pie l'occuparono in patria; si diede al pergamo e numerose alle sue parole seguivano le conversioni. Vicenza, Venezia, Roma furono il teatro delle sante sue gesta; e la seconda città, celebre allora per potenza e per senno, e testè uscita vittoriosa e più grande dalla lotta sostenuta contro l' Europa congiurata a' suoi danni, andò debitrice alle insinuazioni di lui dell'ospedale degl'Incurabili sulle *Zattere* che nel 1517 da alcuni divoti fu eretto e durò fino a'giorni nostri. Santa palestra fu quella in cui quattro atleti i più valenti del cattolicismo concorsero a provare quasi ad un tempo le forze loro: chè partito Gaetano, e rilassato il primo fervore de' fedeli, vi fu poi chiamato, quando il Thiene tornò da Roma, a direttore s. Girolamo Miani, e vi passarono in appresso (1537) in opere di carità alcuni mesi s. Ignazio Loiola, che frequentava pure l' ospedale de'Santi Giovanni e Paolo e s. Francesco Saverio, quando per l' asprezza del verno trattenuti a Venezia « si pigliarono un poco di riposo, ma riposo da santi, ch'è mutare, non lasciar le fatiche (1).» Belle coppie di eroi che in memoria dell' operosa carità ottennero nella cappella dell'ospedale l'onore de' simulacri esposti alla venerazione dei fedeli. Ma lo spettacolo offerto a Gaetano fin da' primi anni della sua dimora a Roma dai costumi men che onesti del clero, nel ritorno a quella città maturarono in lui il disegno già fin da allora concepito: riformare i costumi de' ministri del Signore, non colla forza nè coll'ostentazione, ma sì coll' esempio, eccitare i secolari alla pietà, istruire il popolo; e a ciò attese con costanza e coraggio. Gian Pietro Caraffa, arcivescovo allora di Chieti (anticamente *Teates* nel regno di Napoli, donde in progresso venne a'frati il nome di *teatini*), poi papa col nome di Paolo IV, pontefice di rigida virtù, e di carattere fermo ed austero, gli fu principale aiuto e compagno nell'ardua via, e Paolo Consiglieri e Bonifazio Colle nobili Milanesi gli dieder la mano. Tanto avveniva nel 1524, regnando Clemente VII, che, tocco da' discorsi di Gaetano e di Caraffa, e in onta alle opposizioni potenti di parecchi cardinali, dell' apostolica sanzione munì l'ordine nuovo con breve de'24 giugno, *cherici regolari* intitolandoli e dando loro i privilegi de' canonici regolari lateranesi. Caraffa fu il primo superiore triennale, e il primo luogo di lor dimora fu in Campo Marzio, donde passarono sul monte Pincio. Scendeva tre anni dopo Borbone alla testa degl' imperiali in Italia, e poneva dinanzi a Roma il memorabile assedio del 1527, che al sacco miserando riuscì dell' eterna città, assedio e sacco di cui dovette il Borbone pagare il fio prima ancora di poter gustare dell' esecranda vittoria. E in quell' occasione la fervente carità di Gaetano e de'compagni potè espandersi a favor degli sventurati Romani: correre, al momento del sacco, in aiuto de' cittadini, confortare i morenti, rafforzare le vergini contro alla morte e (non ostante la corruzione della carne debole e peritura) mantenerne incontaminato lo spirito, opporsi al furor de'soldati, e provarne eziandio contro a sè medesimi la rabbia per la frustrata avidità di tesori, vedersi maltrattati, legati, imprigionati, perchè la lor casa fallì alla tedesca ingordigia; ecco le opere loro in quei giorni terribili. Riuscì per altro Gaetano a fuggire e ricovrò a Venezia, dove visitò di nuovo il suo diletto ospedale degl'Incurabili, al quale invitò direttore, come abbiam detto più sopra, s. Girolamo Miani. Il senato gli

(1) Anton Francesco Mariani, *Vita del patriarca sant'Ignazio*, Capo VI.

accordò pochi giorni dopo una casa presso Sant'Eufemia della Giudecca, donde passò poi nell' abazia di San Gregorio, dalla quale fu chiamato da alcuni devoti a stabilirsi presso ad un oratorio e in una casa da costoro posseduta nel luogo dove verso la fine del secolo XVI sul disegno di Vincenzo Scamozzi surse la magnifica chiesa di San Nicola da Tolentino e dove que' religiosi rimasero fino al 1810, anno in cui vennero soppressi. Da Venezia non tardarono a diffondersi nella rimanente Italia, in Ispagna, in Polonia e in Oriente. In Francia ebbero una sola casa, a Parigi, a merito del cardinale Mazzarino che largì loro 300000 franchi perchè fabbricassero la chiesa, a cui in nome di Luigi XIV il principe di Conti locò la prima pietra e Luigi in persona volle apporre la croce sulla facciata. Pieno di meriti e già maturo pel cielo, s. Gaetano morì a Napoli, dov'erasi recato, a'7 agosto 1547. Verso la fine della vita, al medico che invitavalo a porsi in letto, estenuato com'era da debolezza e macerazioni, rispose: «Gesù morì sulla croce; e me lasciate morir sulla cenere.» Le sue reliquie conservansi a San Paolo di Napoli, città che lo annovera tra' suoi protettori e dove esistevano fino a sei conventi dell'ordine oltre a due di monache teatine, fondate nel 1583 dalla venerabile Orsola Benincasa (*Ved.* TEATINI). Nel 1629 Gaetano fu beatificato e venne canonizzato da Clemente X nel 1675. Ei lasciò 16 *lettere*, piene di santa unzione e di solida divozione: otto dirette a Laura Mignana, agostiniana di Brescia, furono stampate nella *Storia* del monastero di dette religiose, 1764, in 4. Le altre trovansi nelle *Memorie storiche sulla vita del santo*, del padre Zinelli, Venezia, 1753, in 4. Il padre Castaldo ne scrisse la *Vita*, Modena, 1612, in 4; Antonio Caraccioli ne diede un'altra, Colonia, 1612, inserita nella *Raccolta de' Bollandisti*; la terza, più stimata, la diede il padre Tracy, Parigi, 1774, in 12. S. P.

GAETANO (IL CARDINALE). Tommaso de Vio pel tal guisa si addimanda dal nome di Gaeta, città della Terra di Lavoro nel regno di Napoli, ove nel 1469, ai 20 di febbraio, sortiva i suoi natali. Fin dalla più tenera età diede saggi non dubbii di svegliato ingegno e di animo gentile, manifestando la sua vocazione pell'istituto dei domenicani. Vi entrò infatti di 15 anni e vi si distinse per talento e docile tempra di spirito. Compiuti i suoi studii ebbe l'onore di venire invitato ad un capitolo generale de'suoi, checon gran pompa si celebrava a Ferrara. Alla presenza quivi del duca e del senato prese a disputare coll'uomo dalla portentosa memoria, il celebre Pico della Mirandola, ed ebbe applausi e corone. Pico istesso, ammirato della dottrina e perspicacia del suo antagonista, instò appo quella rispettabile assemblea le insegne ed il titolo di dottore pel valente giovane domenicano. Annuì a quelle istanze l'augusto consesso, e Tommaso potè professare d'allora in poi pubblicamente teologia, sedendo in cattedra a Pavia ed a Brescia. Pei distinti suoi meriti fu eletto nel 1500 procurator generale, e nel 1508 generale a dirittura del suo ordine, dietro desiderio espresso perfino dall' allora regnante pontefice Giulio II, ad onta dell'età ancor fresca di soli 39 anni. Giulio così volle per valersi di lui nelle più dilicate ed ardue missioni. Ne approfittò tantosto per isventare i progetti dell' imperator Massimiliano e di Francesco I di Francia, i quali energicamente chiedevano un concilio ecumenico a Pisa. Andò a vuoto l'inchiesta ed il concilio ecumenico venne in seguito celebrato a Roma, in Laterano. Leone X insignì, nel 1517, della dignità cardinalizia il rinomato generale domenicano, che conta appena 49 anni, e serbasi sempre osservante della sua regola, sobrio, frugale, integerrimo. Ha l'incarico nel 1518 di recarsi in Germania per far fronte a Lutero, di rimanervi in qualità di legato, e d'intervenire nel 1519 alla dieta di Francoforte per l'elezione di un successore al decesso imperator Massimiliano. Adoprò con saviezza Leone nello scerre il Gaetano per infrenar la baldanza di Lutero, ma fu poco accorto nel non ricordarsi che l'abito domenicano di cui era rivestito il suo legato rendeva sospetta la scienza e l'integrità del dottissimo personaggio appo il focoso agostiniano, per ire monacali avverso ai seguaci di s. Domenico. L'esito della conferenza del Gaetano con Lutero avverò i timori di chi marcato aveva il color delle vesti dei disputanti. Il cardinale si separa dall' ostinato riformatore senza indurlo a ritrattarsi. Ritorna a Roma, e viene subito destinato al vescovado di Gaeta sua patria. Clemente VII valsene però di bel nuovo per le contese religiose della Germania, dove spediscelo nel 1523 per acchetare i luteraneschi tumulti. Anche la seconda missione del giusto, ma severo Gaetano riuscì del tutto infruttuosa. Era pur troppo indomabile la caparbietà di Lutero. Clemente VII, trascorsi sette anni d'inutili trattative, richiama, nel 1530, il suo legato a Roma, dove chiude costui la travagliata sua carriera ai 9 agosto 1534, nell'età ancor vegeta di circa sessantasei anni. Onorata e laboriosa fu la vita di Gaetano, che seppe, in mezzo alle occupazioni le più spinose e difficili, trovar tempo bastante per attendere ai prediletti suoi studii. Dotato di prodigiosa memoria, faceva tesoro di quanto gli avveniva di leggere negli scritti degli autori sacri e profani. Ne abbiamo evidentissime prove nelle moltiplici sue opere, di cui ecco le principali. 1.° *Commento della Bibbia*, Lione 1639, 5 vol. in fol., premessavi la vita dettata dal portoghe-

se padre Fonseca. 2.° *Un brevissimo commento sulla Somma di S. Tommaso.* 3.° *Opuscoli di vario genere*, Lione, 1562, tra cui da rimarcarsi quello che scioglie la tesi dell'autorità papale. I concilii di Costanza e di Basilea sono in esso trattati con poco riguardo, ed è stabilito il diritto esclusivo del papa nel convocare i concilii, nonchè ammessa la sua superiorità ed infallibilità sui medesimi. —4.° *Un Commento sulla filosofia di Aristotile.*—5.° *Tractatus de comparatione Papæ et Concilii*, Venezia, 1531, e 1562, ec.

L. Lazaneo. —

GAETANO ENRICO (*detto il cardinale*) (*Biografia*). Se c'è uomo il quale voglia quasi di forza un posticcino nella storia, non per qualità eminenti ch'ei si abbia avuto, ma per le occasioni a cui fu tratto di esercitare quelle mediocri che gli diede natura, non ha dubbio che sia tale colui del quale imprendiamo a far qui qualche cenno. Nacque a Sermoneto verso l'anno mille cinquecento cinquanta. Fatti in patria i primi studi, e abbracciata la via ecclesiastica, non per vocazione, ma come un' altra professione qualunque la qual prometta una comoda vita, si recò giovine ancora a Roma; e quivi con maniere, non direm vili, ma accorte, e con un ingegno nè grande nè meschino, ma che avea quello splendore e quelle apparenze che giovano tanto tuttodì a voler farsi notare e a essere notati infatto, potè insinuarsi nella grazia di persone potenti, a venir su di grado in grado tanto da arrivare al berretto rosso. Qui, a poco dopo, incomincia veramente la parte storica della di lui vita.

A' giorni in cui fu compita a Saint-Cloud la tragedia dell'infelice re Enrico, si sa come a Parigi e in tutta Francia, diremo anzi in una gran parte d'Europa, regnasse la più grande sollecitudine. Il duca di Lorena, i Guisa, il duca di Mayenne e altri aspiravano tutti, in uno o in altro modo, a montare essi medesimi l'insanguinato trono, intanto che il re di Spagna, il cupo Filippo II, cercava di nascosto esserne dichiarato il protettore. Enrico IV, già riconosciuto da una gran moltitudine di cattolici e di protestanti, vedeva l'aurora del suo regno minacciata da uno spaventoso uragano. Sisto V, e per obbligo che gli correva, massime a que' tempi, d' interporre la sua autorità, e per una vaghezza, diremo così, di non mancarvi, spedì a Parigi una scelta di prelati, preceduta da Gaetano Enrico. Il quale, benchè avesse ricevuto dal pontefice ordini chiari di non propendere da niuna fazione, e di rimanersi neutro e inclinato a sola la parte con cui era la giustizia e il diritto, pur nullostante, raggirato dalle pratiche dell'ambasciatore di Madrid, il Mendoza, e fors'anco non raggirato solo, ma, come dissero alcuni, vinto da doni e speranze, si diede tutto a favorire le pretese spagnuole. Se le dimensioni di questo libro cel permettessero, potremmo senza troppa fatica intertenere il lettore con un quadro curioso assai circa l'entrata in Parigi della deputazione pontificia, e come, accolta da una gran moltitudine di popolo, da circa diecimila soldati svizzeri, e da tutte le persone più in carica del regno, il nostro cardinale si stesse lunghissima ora in preda a terrori mortali per il dubbio che qualche « balordo o scellerato » a quelle salve di moschetteria continue con cui era festeggiato, non lasciasse partire un colpo caricato con piombo. Un tale quadro ce ne darebbe assai riguardo al coraggio del prelato. Ma proseguiamo ne'fatti più importanti. La solennità del pericolo, l'anarchia, se non presente, vicina, aveano fuse le diverse fazioni in due partiti soli: l'uno ch'era rappresentato dal parlamento di Parigi, non volea saperne dell' *eretico*: così era chiamato Enrico IV; l' altro che avea la sua sede e il suo parlamento a Tours, non volea altri che questi. Onde, mentre a Parigi si riceveano colla maggiore riverenza le bolle di Roma e le parole del legato, a Tours si bruciavano pubblicamente le prime, e si aveano in conto di ciance, e peggio, le seconde. Venuto Enrico all'assedio di Parigi, il nostro cardinale non potè certo rimproverarsi d' essersi tenuto da un canto. In lui si raggruppavano tutti quanti i maneggi, le pratiche, gli ordini che in que'tremendi momenti la fame del popolo e l' accanimento delle opinioni imponevano che fossero, bene o male, dati. Pare non pure strana ma incredibile la di lui condotta a que'giorni. In aperta disobbedienza dal pontefice, ei s'era gittato in tutto a Carlo X; e mentre le artiglierie d' Enrico rovinavan Parigi, e la fame uccideva a centinaia i Parigini, egli coll'ambasciatore spagnuolo, col parlamento, col prevosto de' mercanti, e gli scabini, con tutti, insomma, i più importanti personaggi della città, vestito pontificalmente e colla mano sul vangelo, proclamava in re di Francia il vecchio cardinale di Borbone, sotto il nome di Carlo X. Lascieremo mille altre cose che si narran di lui; e specialmente questa, che mentre il popolo si levava come onde mugghianti chiedendo per le vie *pane, pane*, ei consigliasse di mescere alla farina una certa quantità di ossa macinate, tratte da un antico cimitero. Se il fatto fosse vero, come testimonianze difficili a essere rigettate vorrebbero, riesce inutile ogni più lungo commento; s'egli è falso, il fermarvisi sarebbe un aggravare senza bisogno, senza giustizia un uomo già dalla storia giudicato abbastanza sfavorevolmente. Ma le cose non potevano rimanersi così sospese, e non rimasero in fatti. Il duca di Mayenne, per il consiglio, anzi per le calde istanze del cardinale, affrontò una battaglia, e fu vinto, vinto completamente. Poco

dopo morì il vecchio Carlo. Allora Gaetano, che avea tanto contribuito a esasperare gli animi contro Enrico, vedendo pure che tutto inclinava a favorirlo e che di momento in momento ei poteva forse entrare in Parigi, si diè del miglior modo che seppe a stornare quelle onde ch'ei medesimo avea disarginate; e cercò di vincere la cattiva impressione che potea fare sul popolo la venuta improvvisa di colui ch' era tenuto il maggiore nemico della Francia e del cattolicismo, opinione che a essere distrutta ha bisogno di sole quelle poche parole che uscirono ad Enrico allorchè una deputazione del parlamento di Parigi gli si ebbe presentata per trattare un accordo: « la vergogna, il rimorso, sclamò Enrico, dopo averla sentita, dovrebbe uccidervi, pensando come abbiate lasciato che morisser di fame diecimila Francesi, voi Francesi! e ciò per esservi fatti servi dello straniero! » Tali eran le cose, in cui la sorte avea tratto Gaetano Enrico a mescere le passioni sue e il suo nome, allorquando Sisto v morì. Ei fu di subito richiamato a Roma, e fu sua ventura, dice un autore, ch'ei vi giugnesse in tempo che Sisto non era più: dappoichè lo sdegno di questo pontefice contro lui avea traboccato ogni misura, « e forse non era difficile che gli avesse fatta troncare la testa » (1).

Tuttavia, mutato il pontefice, mutò anche la sorte che fu detto aspettarlo per la mala legazione compiuta in Francia. Il pontefice novello, non solamente noi punì, ma ebbe ad affidargli una nuova legazione al re di Polonia, Sigismondo, per persuaderlo a voler muovere l'armi contro de' Turchi. Ma tranne alcuni calorosi discorsi da lui pronunziati nella dieta di Varsavia, null'altro fece. Morì ancor giovane, l'anno 1599.

V. Solitro.—

GAFFARELLI (Gaetano). Celebre cantante italiano dello scorso secolo, nato a Bari il 6 aprile da un povero contadino, il cui casato era *Maiorano*. Mostrò fin da fanciullo grande inclinazione alla musica, e tutti i momenti che potea li passava nelle chiese in cui cantavasi. Un musico della cattedrale di Bari, di nome Caffaro o Gaffaro, avendolo osservato, se lo condusse a casa, lo interrogò, ne rilevò l'attitudine alla musica, e persuase al padre di lui di sottoporlo alla castrazione onde farne un soprano; lo prese poi seco, gl' insegnò i primi rudimenti musicali, indi lo inviò a Napoli, raccomandandolo al valente maestro Porpora, decantato segnatamente pegli eccellenti allievi da lui formati nell'arte dal canto; fu allora che il giovane Maiorano, in segno di riconoscenza per l'efficace protezione accordatagli dal detto Gaffaro, assunse il nome di *Gaffarello*, o *Gaffarelli*, sotto il quale si è poi reso sì celebre. Porpora gli prodigò per cinque anni le sue istruzioni, a capo del qual termine lo congedò, assicurandolo ch'egli era *il primo cantore dell'Italia e del mondo*. Ei si produsse dapprima a Roma con molto applauso, indi percorse tutti i primarii teatri d'Italia, eccitando ovunque ammirazione ed un vero entusiasmo. Passò a Londra nel 1730, vi rimase più anni e tornò in Italia con molte ricchezze; non per questo rinunciò alla scena, cantò in parecchi teatri, e segnatamente a Venezia nel carnovale 1740, per la quale stagione ebbe 600 zecchini, e ne guadagnò inoltre più di altri 700 in una così detta *serata di benefizio* statagli conceduta: cosa sommamente rimarcabile per quell' epoca, giacchè quelle somme equivalgono almeno al loro decuplo nell'attuale. Continuò sempre a guadagnar gran danaro, per cui potè far l'acquisto di una possessione portante il titolo di ducato, titolo ch' egli assunse di fatti e cui lasciò morendo a suo nipote con un' annua rendita di 45000 franchi! Morì nel suo ducato il 30 novembre 1783. — Fu realmente uno dei musici più sorprendenti che sieno comparsi; la sua voce era espansiva e melodiosissima, e di egual forza in tutti i tuoni; aveva un'agilità portentosa, spiccava segnatamente nei trilli, e fu il primo che abbia osato far *volate* e scale semitonate colla più perfetta intonazione; sonava anche ottimamente il clavicembalo, e cantava all'improvviso i più difficili pezzi. Fu per altro orgogliosissimo, e narransi tratti veramente caratteristici dell'alterigia in cui era montato. M. B.

GAGATE. *Ved.* Lignite.

GAGGIA. *Ved.* Acacia.

GAGLIUFFI (Faustino). (*Biografia.*) Le istituzioni della repubblica di Ragusa, oltrechè mostrare la loro bontà, massime riguardati i tempi, nella durata di lei, hanno prova egregia di ciò eziandio ne' frutti civili e letterari di cui donarono quel popolo. I nomi di persone distinte nelle lettere, distinte non diciamo entro i termini angusti di quel governo, ma e in Italia e in tutta Europa, vengono a mallevadori di quanto dicemmo. Quando gli studi eran, più o meno, nelle varie provincie italiane o scaduti o comunque negletti, anche allora la piccola repubblica ragusina poteva contare tra'suoi figli un qualcheduno degno di ammirazione. Ma fu principalmente negli ultimi anni della di lei durata, quasi lampa che gitta morendo più forte la propria luce, ch' essa ebbe laude di culta e civile mercè i molti che o in uno o in altro ramo dell' umano scibile vi si sepper distinguere. Tra questi fu per certo Faustino Gagliuffi. Nato nel 1764, dopo forniti i primi studi, diede di sè ogni più bella speranza, tantochè fu accolto con ogni amore nell' istituto delle *scuole pie*, uno degli

(1) Etoile, Decadi di Enrico il Grande.

stabilimenti di pubblica educazione, a cui Ragusa era debitrice de' meglio ingegni che negli ultimi tempi l'abbiano onorata. Itosene poco dopo a Roma vi prese l'abito degli *Scolopii*. Ma tanta fu l'ammirazione ch' ei destò di sè nella famosa città, che, ancor giovine, fu mandato a Urbino maestro di rettorica. Lo giovarono mirabilmente a poter essere conosciuto con prestezza, l'amicizia e le cure de'suoi compatriotti, Cunich e Stay, ambidue allora a Roma, e tenuti in quel conto ch'ei si meritavano. Ma i tempi mutavano, e co' tempi furon veduti mutar le proprie opinioni non uno nè due tra i più egregi ingegni di quell' età: Gagliuffi fu tra questi. A' giorni in cui Berthier fu a Roma, il Ragusino lasciò la sua cattedra, i discepoli, l'abito monastico, e con altri letterati italiani, si fe' a Roma demagogo. Poi, cadute un momento in basso le cose francesi, ei si vide obbligato a riparare a Genova, ove fu accolto con ogni onore possibile, e donato della cittadinanza. Del 1801 lo vediamo a Parigi. Quivi erano Monti, Solari, il medico Corona, e tra gli altri eziandio Gianni. Parigi a quei dì per le strepitose fortune di Napoleone, e in ispecialtà per la vittoria di Marengo, era nella gioia più grande e più rumorosa che un intero popolo possa mai sentire. È facile persuadersi che in questi momenti d' entusiasmo l' ingegno è retribuito con misure tutt' altro che grette. Gl' improvvisi a cui Gianni si lasciava andare in lingua italiana dinanzi a' più scelti crocchi parigini non ottenevano un successo più grande di quel che avesse il Gagliuffi pe' suoi in lingua latina. Un libercoletto contemporaneo narra di una serata presso il conte F. . . . (siam costretti di porre questa punteggiatura perchè la c' è pure nell' accennato libriccino), nella quale dopo che l'improvvisatore italiano ebbe commossa la fiorita adunanza con una poesia estemporanea sulla vittoria di Marengo, essendoci stato chi l' avea trascritta durante la recitazione fattane dal poeta, il Ragusino la tradusse all'istante in versi latini. Ma era così prodigiosa in lui la facilità degl' improvvisi latini, o direm meglio della latina verseggiatura, da rendere docili a ogni momento, in ogni condizione di spirito, gli argomenti più ribelli a essere verseggiati. Si cita di lui un lavoro (del qual per altro noi non abbiam veduto nulla nè sappiamo se oggi rimanga), in cui l' intero codice napoleonico ebb' egli saputo volgere in distici latini. Varie sono però le cose che ci rimangon di lui; e tra queste la *Navis ragusina*, poemetto che può giovare di molto a chi trattasse della storia di quella piccola e non poco gloriosa repubblica.

A Genova, patria sua d'adozione, passò, dopo sedate le cose politiche, la più gran parte della successiva sua vita. Finalmente ritiratosi verso il 1830 presso un amico suo in Novi, non andò molto che la salute sin lì ferma e prospera, gli s'indebolì: e quattr'anni dopo morì. Uomo fu il Gagliuffi del quale fu giustamente detto non esserci stato dal secolo decimo terzo in poi chi si sia mostrato non già più valente latinista, ma più pratico, più familiare al verso latino. Si narra di lui anche questo, che, occorrendo per una statua di Colombo un' iscrizione che non pigliasse più di una linea, ei desse questo verso:

Unus erat mundus: « duo sint » ait iste: fuere.

Di carattere temperato, di temperati costumi, mai non si lasciò negli scritti suoi uscire parola contraria alla più sana morale. Amante della terra che avea veduto nascendo, le volle in morte testimoniare l' affetto suo come potè: e le legò, la migliore sua ricchezza, la propria biblioteca. Il marchese di Negro, amante de'buoni studi e di chi gli esercita, e di più amico un tempo al Gagliuffi, in una sua villa vicin Genova, gli pose un busto. Egli era, come abbiamo detto, Dalmata; e come in Dalmazia venne l' infausta notizia della di lui perdita, s' intese un giovin poeta piangerla con così bello e nuovo ingegno, che quella provincia ebbe da allora speranza di donare all'Italia un poeta nel signore Giovanni Franchi. V. SOLITRO. —

GAIANITI. *Ved.* FANTASIASTI.

GAIO o CAIO (*Biografia*). Celebre giureconsulto romano, che malgrado l' alta riputazione che gode è nondimeno, per ciò che personalmente lo riguarda, troppo poco conosciuto. Discordi sono gli eruditi intorno all'epoca in cui ha egli vissuto; alcuni lo collocano sotto la repubblica, altri lo fanno contemporaneo di Giustiniano; una terza opinione, che sembra la più verosimile e quasi stabilita, lo fa nascere sotto Adriano e fiorire sotto Marcaurelio. Non si hanno dunque che congetture sulla sua biografia, ma quanto alla sua valentia ed alla sua fama, sono queste appieno consacrate da una costituzione di Valentiniano III, che lo annovera tra i cinque giureconsulti i cui scritti aver dovevano forza di legge. Si è egli reso celebre specialmente colle sue *Instituta*, che da Giustiniano furono in gran parte copiate nelle sue. Quest'opera importante non fu per lungo tempo conosciuta, che per quanto ne possedevamo nel *Breviarium alaricianum*, e per varii altri frammenti; soltanto nel 1816 l' illustre Niebuhr scoprì le vere *Instituta* di Gaio in un codice *palinsesto* (*V.*) della biblioteca del capitolo di Verona: scoperta inestimabile per coloro che vogliono studiare a fondo il diritto romano, e di cui fu detto non esservi una sola pagina che non contenga qualche cosa di nuovo. — Le *Instituta* furono pubblicate dietro una copia che ne fu presa da Goeschen, Becker e Bethmann-Holweg, e con una prefazione di Goeschen

che particolareggia le circostanze della fattane scoperta, ed espone lo stato e l'antichità del manoscritto e la maniera con cui è stato dicifrato. Mercè quest' importante pubblicazione, si giunse a risolvere oggidì molte quistioni giuridiche e storiche, che prima sembravano insolubili, e venne poi dimostrato quanto abbia preso Giustiniano dalle *Instituta* di Gaio. M. B.

GALANGA, *rana piscatrix* dai naturalisti, e *diavolo del mare* dai pescatori chiamasi un pesce cartilaginoso che in qualche modo somiglia alla *cazzuola*, essendo in grande ciò che la cazzuola è in piccolo, vale a dire tutto pancia e coda. Allorchè la galanga nascondesi nell' arena alza le sue barbette per adescare gli altri pesci più piccoli, i quali credendole loro preda le abboccano; ed essa traendole allora assai vicino alla sua bocca si lancia sopra gli incauti e li divora. Forse per ciò le venne dagli Italiani dato il nome di *diavolo di mare*, e ciò ben dimostra che un tal nome (*Ved.* Diavolo) dato allo spirito maligno principe delle tenebre, fu dal popolo eziandio attribuito a tutti gli esseri, le cui orride forme ispirano terrore.

Credevasi già che il diavolo di mare fosse proprio solamente del Mediterraneo; se ne scopersero anche in altri mari, e di diverse specie se ne veggono ne' gabinetti. Quelli che si trovano lungo le coste d'Africa hanno quattro piedi di lunghezza ed uno di larghezza; portano sul dorso una gobba armata dei stimoli somiglievoli a quelli del riccio. La loro testa è più grossa del restante del corpo, schiacciata, circolare, fornita di altre piccole gobbette fra le quali si veggono due occhi più o meno neri, e più o meno grandi. La loro gola straordinariamente si apre armata di più ordini di denti acutissimi, fra i quali ve ne ha due uncinati come quelli del cinghiale. Essendo la mascella superiore più corta dell'inferiore fa che la bocca del diavolo di mare resti sempre aperta. La sua lingua larga, cartilaginosa è per poco immobile; la quantità dei denti grossi e piccoli vi scendono sin nella gola, ed assai contribuiscono a renderla spaventevole.

Il diavolo di mare ha cinque pinne fortissime, allargatissime, fornite di raggi cartilaginosi e colle estremità dentate. Quelle del petto sono a foggia di mani o di piedi o coperte di una pelle dura ed aspra. Coda assai larga; non apparenza di nari all'esterno; tre branchie o garze da ciascun lato; pelle grossa, ontuosa, senza squame, bruno-picchiettata sul dorso, bianca sul ventre. La estremità della sua mascella inferiore è guernita di una giunta cutanea a guisa di barbe; al di sopra degli occhi escono due corna acute, lunghe nove pollici e ripiegate sul dorso come quelle di un ariete; l'orribile figura, lo sguardo bieco, l'enorme gola, tutto corrisponde nel diavolo di mare coll'idea fantastica che sonosi gli uomini formata dello spirito maligno, e segnatamente allorchè, vuotatolo degli intestini, gli si introduce nel corpo un lume acceso. La sua carne tiene d'un veleno che provoca vomiti e deliquii tali che cagionerebbero la morte se tosto non si ricorresse agli antidoti.

Altri diavoli di mare si trovano di cui la carne non è sì velenosa, ma non meno orridi alla vista. Tanto lunghi quanto grossi allorchè da sè medesimi si gonfiano, paiono un globo, in tutto il resto simili al già descritto, salvo che hanno un solo corno, la coda a guisa di remo, un'ala sul dorso, una altra sotto il ventre, e due ai lati fatte a guisa di zampe, con otto dita munite di acutissime ugne; e la pelle arricciata come quella del pesce cane.

Sulla Costa d' Oro, e sulla Costa dei Denti lungo l'Africa è pure un' altra specie di diavolo di mare conformato quasi a guisa di razza, lungo 25 piedi, e largo 18, con due corna sul capo e con lunga coda fatta a modo di sferza, ed armata di spaventevole punta. La testa di questo diavolo di mare è immediatamente aderente al corpo, la bocca è fornita di denti larghi e taglienti; e la pelle è scabra e secca come quella del pesce cane; solo il suo fegato dà olio.

Da questo non differisce molto il diavolo di mare che trovasi vicino alle isole d'America, lungo dieci piedi, largo due. Le sue corna si attortigliano come quelle di un ariete; la sua gola, che smisuratamente si spalanca, non è armata di denti, ma ha le gengive coperte di dure membrane, onde facilmente interi pesci inghiotte. Porta per coda una specie di timone da quattro o cinque piedi di lunghezza. La sua carne è indigesta come quella delle grosse razze, di cui questo pesce sembra essere una specie. (*Ved. Artedi, e Lacépède, Histoire naturelle des Poissons.*)

B. Branzolfo Toia.

GALANGA (*Botanica.*) Sotto questo nome due specie di radici si trovano, che si trasportano secche dalle Indie, e che secondo la loro grossezza si distinguono in grossa galanga (*galanga major*) ed in piccola (*galanga minor sive sinensis*). La prima è tuberosa, nodosa, fatta a gomiti, e quasi per articolazioni, ricurva, divisa in rami, coperta da striscie e da liste circolari, ineguale, dura, solida, della grossezza di un pollice, di un odore aromatico, di un sapore acre come di pepe un po' amaro; e di un color bruno rossastro al di fuori, e pallido al di dentro. La seconda è di forma simile alla precedente, ma più sottile, più corta, bruna al difuori, rossastra al di dentro, di un sapore e di un odore più vivo e più aromatico.

La galanga è un potente carminativo; pro-

voca le regole e facilita la digestione. Gli Indiani ne cospargono le loro vivande, e i fabbricatori d'aceto l'adoperano per aumentarne la forza. L'olio che si cava dai fiori della galanga è raro e prezioso quando è perfetto, e basta di esso una goccia per dare buonissimo odore a due libbre di tè.

B. Branzolfo Toia.

GALANTERIA. Per siffatta voce, che offre qualche altro significato meno usitato, intenderemo qui più specialmente quella cortesia squisita verso le donne che si potrebbe confondere coll'amore di cui riveste un cotal poco le forme, se l'amore non riservasse esclusivamente ad un solo oggetto i sentimenti di cui la *galanteria* non è che l'apparenza. Non troviamo traccia di *galanteria* nell'antichità; la Bibbia, i libri d'Omero ci mostrano uomini appassionati, ma non punto *galanti*. Dall'istituzione del cristianesimo data propriamente quella pietà per la debolezza, che una generosa dilicatezza nascose sotto forme cortesi. Ma la vita ritirata delle donne presso gli antichi non è quella che cagionò la loro mancanza di *galanteria*, poichè fu detto da molti che gli Arabi, i cui *harem* furono sempre cotanto impenetrabili, ne diedero le prime lezioni all'Europa.

Ai tempi della *cavalleria* (*Ved.*), un guerriero sembrava aver fatto voto di galanteria non meno che di valore. Le *corti d'amore*, (*Ved.*) sì famose a quei tempi, altro non erano che i tribunali supremi di essa galanteria. Ma la cosa fu spinta talvolta fino all'eccesso, ed allora convenne distinguere la *galanteria* misurata e dignitosa dall'idolatria stravagante ed inconveniente. Più tardi, la galanteria cambiò ancora forme o leggi, e tal voce, prendendo un nuovo significato, divenne quasi sinonima di libertinaggio. Così snaturata, la *galanteria* si vide tantosto disdegnata, ed il timore di essere addimandato *galante* spinse gli uomini fino alla rozzezza. Nelle conversazioni, le donne sembrarono annoiarli, ed essi se ne allontanarono. Nei luoghi pubblici adoperarono la forza, s'impadronirono dei migliori posti, espressero altamente la loro opinione sulla bellezza, sull'età delle donne, ecc.; era questo propriamente abbiurare la *galanteria*. Ormai quel po' di *galanteria* che sussiste tuttora non merita veramente che il nome di *civiltà*, di *cortesia* (*Ved.*). L.

GALASSIA (*Astronomia*). In lat. *Galaxia*, *via lactea*, in gr. γαλαξίας. È quella lunga striscia luminosa che occupa una gran parte del cielo stellato, ed osservasi assai facilmente nelle notti chiare e serene, specialmente quando non risplende la luna. È così detta (da γάλα, *latte*) allusivamente al suo color biancheggiante, ragione appunto per cui i Latini la chiamarono *via lactea*, e *via lattea* dicesi comunemente anche in italiano. Stendesi dalla costellazione del Sagittario a quella di Gemelli, passando a traverso o vicino a varie altre costellazioni, e sembra che divida in due parti tutta la regione celeste; è di larghezza ineguale, ed in qualche punto è doppia dividendosi come in due rami.

Parecchi astronomi, e fra gli altri Galileo, hanno riconosciuto osservando con buoni telescopi, che la *galassia* o via lattea componesi d'un immenso aggregato di stelle fisse, collocate ad una sì enorme distanza che all'occhio nudo compariscono insieme unite, di guisa che non vi si scorge che una confusa bianchezza; ch'è in somma costituita da aggregazioni di stelle o da *nebulose* (*V.*).

È poi noto che in mitologia fu detto, non altro essere la via lattea, che la candida traccia segnata in cielo da una goccia di latte della capra Amaltea, versatasi fuori della bocca di Giove cui essa allattava.

M. B.

GALATEA (*Mit.*), una delle Nereidi, il di cui nome deriva dal greco γάλα, *latte*. Le derivò, secondo alcuni, dall'ammirabile bianchezza sua. Eustazio invece dice essere stata così appellata, perchè calmava il mare, o perchè era il mare medesimo, la spuma del quale è candidissima. Amata contemporaneamente da Polifemo e da Aci, preferì ella quest'ultimo giovane ed avvenente pastore, al primo deforme Ciclope: il quale sdegnato col rivale, lanciò uno scoglio di enorme grandezza, e lo uccise. La ninfa dolente della perdita dell'amante s'immerse nel mare ed unissi alle suore Nereidi. — Antica non è questa favola degli amori di Galatea con Aci. Gli antichi non ne fanno motto, tranne Omero che ne accenna nell'Odissea da lungi la passione dell'immane Polifemo per questa ninfa marina. Ovidio è il primo che, nelle Metamorfosi, narri particolareggiata la favola, e pare averla letta da un poema di Filosseno vissuto alla corte di Dionigi tiranno di Siracusa; il quale Filosseno imprigionato come rivale in amore del suo tiranno, si vendicò di lui, descrivendo in versi il fero animo del re, il proprio infortunio e l'affanno della sua amante, velando i loro nomi sotto quelli di Polifemo, di Ulisse e di Galatea.—Questo soggetto inspirò poeti ed artisti, e il Metastasio fra i primi, e Carlo Maratta e l'Albano fra gli ultimi lasciarono opere che a lor meritarono gloria. — Una seconda Galatea, figlia di un re celto, amante d'Ercole e madre di Galatea, secondo gli uni, e secondo gli altri di un figlio non nominato, altro non è che la personificazione delle Gallie. Per molto tempo, dice la leggenda, avea sdegnato tutti gli amanti; visto Ercole, mutò pensiero, e dominata dalla più viva passione, non ebbe pace sin che non fu dell'eroe. — Galatea ancora, fu, forse, il nome segreto e sacro di Mantova, derivato

dicesi da γάλα, *latte*, perchè le terre di quella provincia erano abbondanti di capre.

F. Zanotto.—

GALATEO. *V.* Casa (Della) e Gioia (Melchiorre).

GALATI, GALAZIA. La Galazia era una provincia dell'Asia Minore limitata a settentrione dalla *Paflagonia* o dalla *Bitinia*, a mezzodì dalla *Frigia* e dalla *Licaonia*, a ponente dalla *Bitinia* ed a levante dalla *Cappadocia*. (*Ved.*). Era rinomatissima nell'antichità, a motivo specialmente della sua mirabile fertilità, ed era abitata dai Galati, popolazione che si risguardava come un miscuglio di *Greci* e di *Galli* o *Celti* locchè fece sì che fossero addimandati Gallo-Greci, dal quale primo nome derivò appunto quello di Galazia.

È noto che l'apostolo s. Paolo indirizzò ai Galati una delle sue epistole.—La costituzione di questo paese era nell'origine meramente aristocratica, e tale fu sintantochè i dodici tetrarchi (così addimandati, perchè ognuno dei tre distretti aveva quattro di tali dignitarii, ed uno di questi possedeva il supremo comando in tempo di guerra) si attribuirono il dominio ereditario. Uno di questi, Deiotaro, morto l'anno 30 prima dell'era cristiana, sostenuto dai Romani, dichiarossi re di Galazia. Ma già sotto il suo successore, questo reame, conquistato dai Romani, divenne una provincia romana, la quale sotto gl' imperatori bizantini, fu divisa in *Galazia prima*, avente a capitale *Ancira*, ed in *Galazia seconda*, la cui capitale era *Pessinunte* (*Vedi* queste due voci). Notiamo poi prima di finire che i Galati, sebbene padroni di poca estensione di terre, avevano avuto una parte attivissima nelle guerre che straziarono l'Asia sotto i successori di Alessandro, e che la loro influenza sui destini di questo paese fu grande fino all'epoca dell' invasione romana, cui abbiamo già accennato. L.

GALATTINA (*Chimica*). In lat. *Galactina*, da γάλα, κτος, *latte*. Così denominò qualche medico la sostanza caseosa del latte, che si considera come il principio immediato di questa sostanza, e come quello che si coagula ed è specialmente nutritivo. X-O

GALATTIREA. Questo vocabolo fu adoperato per indicare lo scolo del latte che ha luogo anche quando il capezzolo non è sollecitato dal succhiamento; la pretesa uscita del latte coi sudori, colla orina, coi lochii e colle scariche alvine; le pretese deviazioni della secrezione lattea, nella sovrabbondanza della secrezione e dell' escrezione del latte dopo il parto o nelle persone che allattano; l' uscita di un latte sieroso, di una sorta di colostro che ha luogo nelle donne incinte, in conseguenza della morte del feto; finalmente la secrezione del latte in un uomo. In alcune nutrici, il latte è quasi senza interruzione escreto, ciò che costituisce un grave inconveniente; in tal caso il liquido è di rado dotato delle qualità che ne formano una nutritura salubre pel bambino. Quando v' ha solamente una semplice sovrabbondanza di latte, questo essendo tutto che deve essere, lungi dal vedere in ciò una malattia, si deve considerarla un benefizio della natura, che non lascia alla madre alcuna scusa per non allattare. Del resto, la galattirea, la quale non è sempre che un sintomo, è assai meno comune dell' agalazia. G. C.

GALATTITE o *pietra di latte*, detta dagli Italiani *pietra de' sarti*, è una specie di smectite o argilla saponaria, biancastra, dura, notata di rosse striscie e colla proprietà di rendere l' acqua alquanto partecipante del sapone. Si usa per purgare le stoffe, e cavarne le macchie di unto e di grasso. La galattite è la tanto rinomata pietra degli antichi Egizii da essi conosciuta sotto il nome di *galaricide*, o *galaritte*, o di cui si valevano per fare i loro incantesimi. Da alcuni si pretese che questa fosse una specie di *diaspro bianco* (*V.*). B. B. Toia.

GALATTODENDRO (*Botanica*). Genere di piante della divisione delle *fanerogame* (*V.*), della classe linneana *dioecia monandria*, e della famiglia naturale delle *urticee*, proposto da Humboldt e Bonpland da erigersi colla specie del gen. *brosimo*, detta appunto *brosimum galactodendron*, albero che somministra, mediante incisioni del suo tronco, un latte di dolce sapore e molto nutritivo, che possiede tutte le fisiche qualità del latte animale, tranne soltanto che gli acidi non lo coagulano. Nasce spontanea in America sulle sponde del Demerari, ov' è stato per la prima volta osservato dall' illustre Humboldt. Il suo nome generico è pienamente allusivo alla sua più notabile proprietà, giacchè vale appunto (da γάλα o γάλακ, *latte*, e δένδρον, *albero*) *albero del latte*; il nome specifico poi che i citati naturalisti gl' imposero è *galactodendron utile*. Viene anche volgarmente chiamato *albero della vacca*. X-O.

GALATTOFORO. Nome dato ai vasi nei quali il latte, separato dalla ghiandola mammaria, cola per arrivare fuori, spontaneamente o quando vi è sollecitato dallo stimolo del capezzolo. Si indicò pure con questo nome dei medicamenti cui si attribuiva la proprietà di provocare la secrezione del latte, ed anche gli strumenti imaginati per rimediare alla conformazione viziosa del capezzolo, o per preservare il capezzolo stesso dal contatto delle labbra di un bambino affetto da una malattia contagiosa. G. C.

GALATTOMETRO (*Fisica*). In lat. *Galactometrum*; da γάλα o γάλακ, κτος, *latte*, e μέτρον, *misura*. Specie particolare di *areometro* (*V.*), che serve a determinare la densità e purezza del latte. Il principio su cui basa

questo strumento è la notabile diversità del peso specifico del latte e dell'acqua, essendo il primo sensibilmente più pesante della seconda; da ciò deriva che, determinato il punto al quale il galattometro s'immerge nel latte puro, facile diviene il conoscere quello stato allungato coll'acqua, perchè in questo il galattometro discende di più. E siccome un'altra alterazione che praticano i venditori sul latte consiste nello sfiorarlo togliendone la crema prima di porlo in vendita, così serve il galattometro a scoprire anche questa frode, giacchè il latte sfiorato, cioè privato della sua parte più leggera, diviene più pesante di quello in istato naturale, onde lo strumento vi s'immerge meno. Più fisici si sono occupati del galattometro, recandovi miglioramenti più o meno importanti, malgrado i quali però non arriverà esso mai a far conoscere tutte le frodi che vanno effettuando sul latte i venditori, a mano a mano scaltriti dalla facilità con cui andavansi scoprendo le loro alterazioni; per servire all'uopo compiutamente non avvi che l'analisi chimica, che non è certo a portata universale e riesce di uso assai limitato. X–O.

GALATTOPOSIA (*Medicina*). In lat. *Galactoposia*; da γάλακτος genitivo di γάλα, *latte*, e πόσις, *bevanda*; o, meglio, da γαλακτοποτέω, *ber latte*. Regime dietetico, consistente nel nutrirsi unicamente di pane e latte, che si prescrive in certe malattie croniche, e che riesce effettivamente di gran soccorso, e viepiù grande ancora lo fornirebbe se gli ammalati fossero giudiziosi abbastanza per continuarlo quanto lungamente è necessario, locchè non accade quasi mai. Esso chiamasi pure *regime latteo*, *cura* o *dieta lattea*, *cura* o *dieta bianca*. X–O.

GALAZIA. *Ved.* GALATI.

GALBA (SERGIO o SERVIO SULPIZIO). Imperatore romano negli anni 68 e 69 dell'era cristiana, era uscito dall'antica e celebre famiglia dei Sulpizii, e nacque vicino a Terracina, l'anno quarto innanzi l'era cristiana. Fu pretore prima ancora di avere l'età voluta dalla legge, poi governatore dell'Aquitania e console un anno dopo. Caligola avendolo nominato generale in Germania, respinse energicamente i Germani e fece rivivere l'antica disciplina militare. Dopo morto Caligola, ei fece dare dal suo esercito giuramento di fedeltà a Claudio, che lo pose poscia nel novero de' suoi amici più fidi, e inviollo quale proconsole in Africa, ove alcune turbolenze erano insorte. Galba acquetò queste sommosse in due anni; ricevette gli onori del trionfo e fu ammesso nel numero dei sacerdoti d'Augusto. Sotto il governo di Nerone, condusse una vita ritiratissima onde mettersi a coperto d'ogni sospetto, fintantochè questo imperatore l'ebbe nominato governatore della Spagna tarragonese. Ma in breve Nerone vide di mal occhio come Galba sapesse conciliarsi in sommo grado l'affetto de' suoi subalterni, e diede ordine di farlo perire segretamente. La prudenza di Galba lo salvò da un sì gran pericolo.

Senonchè avea già concepito finalmente il pensiero di ribellarsi contro questo tiranno, allorquando, l'anno 68 dell'era cristiana, gli fu noto che quest'imperatore si era dato morte, e ch'egli stesso era stato proclamato imperatore a Roma dalle coorti pretoriane. Si recò allora nella capitale ed inaugurò il suo regno col supplizio di parecchi sediziosi; ma per siffatto mezzo, non meno che per la sua indulgenza soverchia verso i suoi amici, e per la sua eccessiva avarizia, egli eccitò in breve un malumore generale. Appena era incominciato il suo secondo consolato che le legioni collocate nell'Alta Germania si ribellarono. Tale circostanza lo decise ad aggiungersi un coreggente dell'impero sotto il nome di figlio adottivo. Ma, in vece di M. Salvio Ottone, amatissimo dall'esercito e l'uno dei favoriti di Nerone, ei nominò a tale dignità Pisone Luciniano, ch'era detestato a cagione della sua virtù troppo severa. Ottone, offeso d'una simile preferenza, egli che aveva contribuito, in qualità di governatore della Lusitania, all'innalzamento di Galba, prese la risoluzione di farsi padrone colla forza del supremo potere. Le coorti pretoriane si dichiararono tantosto per lui. Indarno Galba procurò di ristabilire l'ordine e di acquietare i ribelli: essendosi recato in armi verso il pretorio, fu ucciso (l'anno 69 dell'era cristiana) (*Ved.* OTTONE e VITELLIO). L.

GALBANO (*Botanica*). *Galbanum*. Genere di piante della classe pentandria, ordine diginia del sistema sessuale, famiglia delle ombrellifere, sezione delle ortospermee, delle tribù silerine nel metodo naturale, di cui non si conosce che una sola specie (*galbanum officinale* Don), ed è quella che somministra la sostanza medicinale dello stesso nome. Nasce nel Levante e nella Siria. A torto viene da alcuni ascritta al sottogenere *ferulago* della tribù delle peucedanee. Non si deve confondere questa pianta col *bubon galbanum* e *b. gummifer* Lin., due ombrellifere del Capo, che punto non somministrano la gommoresina officinale. Il galbano di Persia ha proprietà affatto differenti e proviene dalla *opoidia galbanifera* Lindl., che appartiene alla tribù delle smirniee. Il genere galbano si distingue dagli affini per il frutto ellittico compresso, con due soli gioghi secondarii, senza vitte, la commessura piana e bivittata.

G. MENEGHINI.

GALEANI NAPIONE (GIAN-FRANCESCO) (*Biografia*). Noi non ci fermeremo a dire de' primi suoi anni, perchè e nulla c'è a dire d'importante, e ciò che se ne potrebbe, è

troppo comune, troppo somigliante a fanciullezze e puerizie innumerabili. Non diremo nemmeno ciò che il lindo Paravia accenna in proposito, che, cioè, i maestri di lui disperassero del suo ingegno per non pochi anni della prima età; soggiugnendo che un tale fatto gli ricorda l'*insignis nebulo* dato a Crébillon da' suoi precettori. Certi confronti, anzichè giovare agli encomii di un qualcheduno, scostandosi troppo rilevatamente dalla verità, ne rappiccoliscono di troppo la figura, per non doversene astenere. Napione nacque a Torino l'anno 1748 da Amedeo, senatore torinese, e Maddalena Maistre. Venuto un po' negli anni, il padre suo il quale avea riconosciuto non poca fortuna dalla qualità sua di legale, lo persuase ad appigliarsi egli pure a tale studio; e, infatti, vi diè opera nell'università della sua patria. Ma parve che il giovane, anzichè alla giurisprudenza, guardasse con più inclinazione alle lettere. Le quali, sul principio, prese da lui come sogliono i giovani, vale a dire assai lievemente, non passò molto che, nella conversazione di uomini famosi a que' tempi e che non passarono senza fama eziandio tra noi, in ispecie di Giuseppe Bartoli, e negli studi ognor più seri, si esercitò in lavori sodi, quali il *Ragionamento intorno al Saggio del conte Algarotti sopra la durata de' re di Roma; e il saggio sopra l' arte storica*: scritti ch' egli pubblicò poco più che ventenne, e che gli valsero non poco nome, specialmente in patria. A quest' epoca perdette il padre; nè le fortune domestiche essendo tali che potessero sopperire alla di lui vita, cercò e ottenne un pubblico impiego. Nè questa condizione di ufficiale regio lo lasciò più mai, come avvertimmo; tuttavia con niuno scapito all' ingegno. D' una in altra carica, ei, mercè le rare sue attitudini e la più che rara onestà del suo carattere, potè salire alle più importanti magistrature del Piemonte; tantochè, dopo averlo del 1782 veduto intendente della provincia di Susa, e tre anni dopo di Savoia, del 1787 ci si mostra di bel nuovo a Torino, e ciò ch' è più, con un incarico più idoneo d' assai all' ingegno suo, vale a dire di storiografo delle zecche dei duchi di Savoia. Da quest' epoca, quantunque ei non si dimettesse da' pubblici servigi, nullameno vediamo ch' eglino furono tali da occuparlo esclusivamente dall'ingegno: vogliam dire che i suoi principii contarono piuttosto sull'uomo erudito e valente, di quel che sia sopra uno scrivano meccanico. L' ultimo ufficio ch' ei sostenne fu di generale di finanza, al quale rinunziò « per non sottoscrivere, avverte chi, non è molto, ebbe parlato di lui, un editto ch' egli stimava pernicioso al suo paese, siccome l' esperienza ebbe di poi dimostrato. »

Ma è tempo oramai di dire alcun che dell' opera che valse al Galeani la sua fama più bella, intendiamo di quella intitolata: *Dell' uso e dei pregi della lingua italiana*. Converrebbe occupare più e più pagine se volessimo recar qui fil filo tutte quante le testimonianze di stima e di lode che un tale lavoro gli ebbe procurate da quanti erano allora in Italia uomini più celebri e di più autorità. Ma se ciò ci è vietato di fare, non sarà discaro di sentirne sole alcune poche, trattandosi di un libro di cui la gioventù nostra, o non sa affatto, o ne conosce appena forse il titolo. Il Bettinelli ne chiamò l' autore *Socrate italiano*; il buon Ippolito Pindemonte, *lume ed ornamento della letteratura italiana*; Mario Pieri, parlando dell' opera, sclamava: « gloria eterna a quel nobile ingegno, e veramente italiano, che con tanta dottrina ci venne accennando l' uso ed i pregi di quella lingua divina, ed entrò valorosamente in campo contro i di lei avversarii ». Infine il più sopra mentovato Bettinelli così si esprimeva in proposito: « opera degna di quell'ingegnoso ed elegante scrittore, in cui la nostra lingua ha avuto il più giusto conoscitore de' suoi pregi, ed il più valoroso apologista che sia stato finora ».

Chiuderemo con un breve cenno sugli ultimi anni della di lui vita, non solo perchè un come mesto interesse ce ne invoglia ogni qualvolta si tratti di persone che abbiamo incominciato a conoscere e a stimare; ma eziandio perchè ciò che veniamo a dire, torna bellissimamente in lode del di lui carattere. Turbatesi le cose del Piemonte, Napione se fu più dolente pe' suoi principi che per sè stesso; nè volle mai avvicinarsi come che sia alla immonda fonte di tante fortune, a cui andarono a bere non pochi de' nostri, vogliam dire l' adulazione o altro simile: ma tenutosi in disparte, attese giorni migliori. E infatti gli vennero; nè i suoi principi dimenticarono di consolare un tanto benevolo ad essi, con que' modi che meglio seppero. Morì del 1830, onorato e compianto.

VINC. SOLITRO.

GALEAZZA (*Marineria*). Grosso naviglio da guerra, ora disusato, ma che un tempo tenne un grado importante nella militare marineria, ed in quella dei Veneziani segnatamente. Era la galeazza, al dire di Pantero Pantera (*Armata navale*, Roma, 1614, lib. I, cap. IV), il più grande dei vascelli latini, stretto in proporzione della sua lunghezza; fornito delle stesse parti e membri della galera; con altrettanti remi della galera ordinaria, di 25 banchi e più, ma molto più distanti fra essi, essendo la galeazza circa un terzo più lunga della galera; ed i remi stessi erano anche più larghi e più lunghi un buon terzo, di modo che per maneggiarli avean bisogno di sette uomini almeno; aveva sempre tre alberi, cioè quello di maestra, molto grande e grosso, quello di mezzana ed il trinchetto,

e così pure tre vele; ed il timone a foggia di quello delle navi, e con due grandi remi ai lati che aiutavano il naviglio a girar di bordo più prontamente, a motivo che, essendo molto grande e pesante, movevasi con lentezza. Le galeazze si usarono principalmente dai Veneziani, ed in Venezia si costruivano con tanta perfezione, che sebbene fossero più grandi e più cariche d'artiglieria di quelle che fabbricavansi antecedentemente, moveansi e giravano facilmente senza il soccorso del rimurchio, quasi egualmente che le galere dette *sottili*. Avevano a poppa ed a prora due grandi spazii pei soldati e per l'artiglieria. Portavano intorno al bordo superiore le così dette *impavesate* (Pantera, al luogo citato) alte, solide ed immobili, e guernite di feritoie, per le quali i soldati scaricavano i loro archibusi e moschetti contro i nemici, senza poter esser da questi veduti nè offesi. Avean pure una specie di corsia o sentiero che cingeva internamente tutto il bastimento, e sul quale stavano i soldati a combattere, e potevano agire comodamente ed anche prendervi il loro riposo. Oltre questa corsia di cinta, ne avevano un'altra nel mezzo che andava da poppa a prora. Non erano fornite che di un sol ponte, sotto il quale vedeansi disposte le camere ed altri piccoli compartimenti in gran numero.

Nel secolo XVI, epoca principale della gloria delle galeazze, questi bastimenti nell'ordinare una battaglia collocavansi nell'antiguardo, ove servivano, com'ebbe a dir qualche autore, di campioni dell'ordinanza. I Veneziani avevano in gran pregio questa specie di navigli da guerra, e ne fecero uso in parecchie importanti occasioni; li armavano con numerosissimi pezzi d'artiglieria, alcuni dei quali di ben grosso calibro, come i loro cannoni di corsia, che portavano palle di ferro da 50 a 80 libbre.

Per altro, il vocabolo *galeazza* non appartiene esclusivamente ai suaccennati grandi bastimenti a remi del sec. XVI; esso applicossi per molto tempo, come accrescitivo, alle galee più grandi e più forti delle galee *sottili* ordinarie. Così Venezia e Genova, trafficando nei secoli XIV e XV colla Fiandra e coll'Inghilterra, costruivano galere dette *di Fiandra* o' *di Londra*, che spesso trovansi, a motivo del loro armamento e della loro grandezza, denominate *galeazze* nei documenti di quelle epoche. M. B.

GALENA (*Mineralogia*). In lat. *Galena*. Protosolfuro di piombo nativo, ch'è il *piombo solforato* di Haüy, il *bleiglanz* di Werner. Il suo colore è d'un grigio metallico piuttosto brillante; la sua tessitura è lamellosa, per cui si fende facilmente; i suoi cristalli sono ordinariamente cubi quasi regolari, talvolta peraltro trovasi della galena cristallizzata in ottaedri, in cubo-ottaedri, ec., le quali forme tuttavia non sono che modificazioni del cubo da cui derivano. — La galena non è malleabile; una percossa anche leggera basta per ispezzarla; distinguesi dallo zinco solforato, col quale potrebbe confondersi, per la sua proprietà di venir segnata da una lama di coltello, la quale vi lascia una linea splendente, linea ch'è invece senza splendore sullo zinco solforato. Anche la piombaggine o carburo di ferro può confondersi colla galena, ma la sola differenza di peso basta a farla distinguere, essendo questa tre volte più pesante di quella; d'altronde la piombaggine lascia sulla carta segni di color grigio metallico, e nessuno ve ne lascia la galena. Quest'ultima, riscaldata col cannello sopra il carbone, si decompone: svolgesi il solfo ch'entra nella sua combinazione, ed il piombo passa alla fusione e si riconosce ai caratteri che gli appartengono. — La galena non è mai pura, e contiene sempre metalli estranei, quai sono l'argento, l'antimonio e l'arsenico; al trovarvisi spesso combinato in quantità considerabile il primo dei detti tre minerali allude il nome statole imposto, che deriva da γαληνός, *ilare*, riferendosi all'ilarità che si mira nei minatori che incontrano la galena, per la speranza in cui entrano di trovarvi l'argento. Le varietà che ne contengono in maggior quantità sono quelle che hanno la grana fina e compatta come quella dell'acciaio, di cui hanno anche il colore; in generale, il piombo solforato detto *striato* va debitore di questa proprietà all'antimonio che contiene. Il suo peso specifico è 7, 58 a 7, 60. In istato puro componesi, giusta l'analisi fattane da Berzelius, di 86, 55 di piombo e 13, 45 di solfo.

La galena incontrasi in filoni o in istrati considerabili nelle montagne primitive e secondarie, formate ordinariamente di calce carbonata composta. La sua *ganga* (*V.*) è ora il quarzo, la barite solfata, la calce carbonata, la calce fluata, e talvolta la silice agata e la silice calcedonia. Di tutti i minerali di piombo è la galena l'unico che venga lavorato onde scavarlo, perchè è l'unico che si trovi in quantità sufficiente. La Francia, la Spagna, la Slesia e la Carintia sono egualmente abbondanti di miniere di galena, ma le più famose e più ricche si trovano in Inghilterra, nel Derbishire e nel Northumberland: queste ne somministrano da sè sole intorno alla metà di tutta quella che scavasi annualmente in Europa.

Usasi la galena ridotta in polvere per inverniciare le stoviglie più comuni, stendendola sulla superficie di esse dopo che sono già cotte, e riponendole poi nel forno; al calore di questo il solfo si svolge, ed il piombo si ossida, penetra nella materia delle stoviglie, cui si unisce vetrificandosi in una vernice gialla, che talvolta colorasi in verde e in

bruno cogli ossidi di rame e di manganese.
X-o.

GALENO (Claudio) nacque a Pergamo, città dell' Asia Minore, celebre per l'oracolo di Esculapio, al tempo dell'imperatore Adriano, nell'anno 128 dell'era cristiana. Gli storici per la più parte stabiliscono la di lui nascita nell'anno 131, ma Goubin provò che questa data è inesatta. Ebbe per padre Nicone, senatore di Pergamo; uomo erudito, filosofo, matematico, architetto e soprattutto abile nella conoscenza dei dialetti della lingua greca, il quale gli servì di maestro nello studio di queste diverse scienze, e particolarmente nella dialettica in cui si rese superiore a tutti i medici che si trovarono più tardi in Roma in pari tempo che lui.

Apprese sotto buoni maestri, prima la filosofia degli stoici, poi quella di Platone, in seguito quella di Aristotile e finalmente quella di Epicuro; dopo di che, avvertito, come egli stesso dice, da un sogno di suo padre, si applicò alla medicina, nell'età di 17 anni. Ebbe a primo maestro un discepolo di Ateneo, capo della setta pneumatica, ch' egli lasciò ben presto come un uomo senza talento e senza giudizio. Poi seguì successivamente le lezioni di parecchi discepoli di Quinto, medico celebre di quel tempo e più celebre notomista, come Satiro, Pelope, Numesiano Feciano, che insegnavano la medicina a Pergamo o in altre città; Pelope a Smirne, Numesiano a Corinto. Essi erano tutti della setta dogmatica e facevano professione di seguire Ippocrate, ciò che contribuì, senza dubbio, ad inspirare a Galeno il progetto di rialzare la medicina ippocratica; egli profittò inoltre delle lezioni di Stratonico, discepolo di Sabino, del platonico Albino, di un Lucio che insegnava ad Alessandria, città dove soggiornò lunga pezza Galeno. Il quale vi intese da medico di tutte le sette e fu in istato di scegliere in ciascuna ciò che giudicò essere migliore. Instrutto dei principii della medicina, percorse diverse contrade di Europa e di Asia per istudiare i medicamenti sul loro suolo natio e farne provvisione; visitò le isole di Cipro, di Creta, di Lemno, la Celesiria e l'Egitto. Ritornato in patria all' età di 28 anni, fu incaricato, dal pontefice di Pergamo, della cura dei gladiatori, e soddisfece a questo incarico tanto felicemente che restituì la sanità a tutti i feriti che la cura prescritta da altri medici aveva messi in uno stato pericoloso.

All' età di 33 anni, lasciò la patria per una sedizione che vi scoppiò, e partì per Roma dove esercitò la medicina, di cui i Greci erano ancora quasi esclusivamente in possessione. Dopo un soggiorno di quattro o cinque anni in Roma, per sottrarsi all'invidia dei medici greci che esercitavano l'arte loro in quella città, ed alla peste che desolava l'Italia, si ritirò di nuovo a Pergamo; ma ben presto, richiamato dal filosofo Marco Aurelio Antonino, e da Lucio Vero, si recò ad Aquileia, e ritornò a Roma cogli imperatori a cagione dei guasti della peste. Lucio Vero essendo morto per viaggio, Galeno rifiutò di seguire in Germania Marcò Aurelio Antonino, che desiderava di averlo presso di lui qual medico, e dimorò in Roma, dove compose, oltre parecchie altre opere, i suoi libri dell' *Uso delle parti*, e curò Commodo e Sesto, i due figli dell'imperatore. Finalmente, nella sua vecchiezza, Galeno ritornò, per quanto si dice, nella città che lo aveva veduto nascere. Egli visse a Roma sotto l'impero di Marco Aurelio Antonino il filosofo, di Commodo, di Pertinace, di Settimio Severo, e morì in età di 70 anni, sotto l'impero di quest'ultimo, o, secondo altri, di Caracalla.

Galeno non giunse durante la sua vita, e neppure immediatamente dopo la sua morte a quell' alto grado di stima che lo fece prendere dagli Arabi per un oracolo di cui bisognava seguire in ogni punto la dottrina; ricevette tuttavia da tutti coloro che hanno parlato di lui i più grandi elogi, e ne godette anche vivo per la sua abilità in medicina, e per le gran cognizioni che aveva della filosofia, della dialettica, della geometria e della grammatica. Scrisse su queste diverse scienze più di cinquecento libri, una parte dei quali perì anche ai tempi suoi, nell'incendio che consumò a Roma il tempio della Pace. Molti restano ancora nascosti nelle biblioteche; ma tuttavia la maggior parte ci è pervenuta, locchè si deve attribuire allo zelo con cui fu coltivata la medicina galenica dai medici greci che vissero dopo di lui, dai Saraceni, dagli Arabisti o dai ristoratori in Europa della letteratura medica.

Il sistema di medicina di Galeno regnò dispoticamente su tutto il mondo incivilito per più di tredici secoli, e non fu scosso che dagli assalti violenti di Teofrasto Paracelso.

G. C.

GALEOTTA e GALIOTTA (*Marineria*). Bastimento da carico della portata da 60 a 300 tonnellate, così denominato quasi *piccola galea*, essendo appunto della classe delle galee o galere e soltanto più piccola; fu per altro detto *galiotta* anche nel latino barbaro del medio evo. In luogo dei 25 o 26 banchi da rematori che avevano le galere, la galeotta non ne aveva che 23 al più, e talvolta anche 17 soltanto. Era coperta, ma non aveva sul davanti i piccoli castelli o palchi, detti *rembate*, sui quali collocavansi i soldati per combattere, e sotto i quali stavano i principali pezzi d' artiglieria. Era un naviglio velocissimo, segnatamente a remi. Gli stati barbareschi aveano delle galeotte grandi come le galere cristiane ordinarie ed a

queste somigliantissime, salvo che mancavano delle *rembate* e dell'albero di trinchetto; le costruivano così e le chiamavano *galeotte* per non essere obbligati a metterle al servigio del gran Signore, dal quale non avrebbero potuto esimersi se non fossero state differenti in qualche parte dalle vere galere. — Nei mari di Ponente e segnatamente in Olanda ed in Isvezia eravi ed evvi tuttora una specie di naviglio molto diverso dall'antica galeotta del Mediterraneo, e tuttavia designato collo stesso nome. Perpendicolarmente al punto medio della sua chiglia sorge un albero molto alto e d'un sol pezzo, che porta due vele una sopra l'altra, l'inferiore in forma di trapezio e la superiore quadrata: è questo l'albero di maestra; al di dietro e quasi al coronamento della poppa innalzasi un alberetto con una sola vela trapezoide; alla prua v'è il bompresso; e tutto lo spazio tra questo e l'albero di maestra è occupato da vele triangolari, che scorrono come cortine sopra certe corde ben tese: son questi i flocchi. Questo bastimento è acconcissimo ai mari pericolosi ed irti di banchi, nei quali naviga; ha i fianchi grossi; la carena poco profonda, per cui la chiglia è di rado esposta a toccare il fondo; le sue guance, foderate e rinforzate solidamente, sfidano l'urto delle più grosse ondate; e la sua poppa rotonda, compatta e fortemente appoggiata sui quartieri, non teme le onde che la perseguitano quando soffia il vento di dietro. Si fanno però con questi navigli grandi traversate, anche fino alle Indie.

Vi sono pure galeotte di piccole dimensioni, adoperate semplicemente come jachetti o avvisi; sono queste in tutto più leggere e più piccole delle vere galeotte da carico, salvo che nell'alberatura, avendo esse alberi più forti, e portando vele maggiori. Ve ne sono pure di destinate unicamente alla pesca, molto più piccole d'ogni altra specie, e colla *stiva* (*V.*) divisa in varii compartimenti atti a ricevere e tenere in serbo il pesce.

Un'ultima specie è la galeotta da bombe o *bombarda*, che servì in tutte le imprese marittime del secolo XVII. Era questa un bastimento che pescava poco avendo le coste piatte; molto forte e grosso di legname; aperto e non avente che corsie in luogo di ponte; e portante un mortaio collocato su d'una falsa tolda praticata in fondo alla stiva. È questa un'invenzione olandese, che nel sec. XVIII venne adottata dalle altre marine; allora si aumentarono le dimensioni delle bombarde, se ne rinforzò la costruzione e l'arboratura, e si armarono di due mortai, collocati sopra due piatteforme stabilite in mezzo al ponte, su coni elastici sostenuti da pezzi di legno che si appoggiavano sulle carlinghe e paramezzali; le dette piatteforme sono piantate a perno, onde poter far girare a piacere la bocca dei mortai che vi sono stabiliti. M. B.

GALERA (*Marin.*). Oggi giorno ignorasi quasi interamente il modo di costruzione delle navi degli antichi. Nominammo eziandio *galera* il primo tipo dei loro bastimenti di guerra, mentre tal nome era perfettamente sconosciuto dagli antichi. Fu creato ai tempi di mezzo dagli scrittori bisantini e dagli storici latini delle crociate, che inventarono le voci *galeras* (greco moderno) e *galea* (bassa lat.), di cui abbiamo fatto *galea* e poi *galera*. Il solo vestigio, ma fuggitivo e dubbio, di tale appellazione presso i Romani trovasi in questo distico d'Ovidio:

Est mihi, sitque precor, flavae tutela Minervae
Navis et a picta casside nomen habet.

Quindi, la *galera* trarrebbe il proprio nome dall'elmo, *galea*, che serviva talvolta quale adornamento alla prora. Comunque sia, io chiamerò, per conformarmi all'uso comune, *galere*, le *calafractoi nees* dei Greci, e le *naves longae* ossia *rostratae* dei Romani. Le prime galere altro non erano che semplici battelli scoperti, recanti verso prora e verso poppa tavolati od impalcature ove i soldati collocavansi per combattere. Le più piccole avevano dieci remi per ogni lato; la barca cui Cesare affidò sè e la sua fortuna in una occasione famosa era di tal fatta. Le più grandi ne avevano 50, e non servivano che alla guerra. Il loro fondo era appiattito, la carena poco rigonfia; erano assottigliate e svelte alla prora ed alla poppa, ma resistenti all'urto dei marosi. Si poneva una cura speciale nella loro costruzione; adoperavano la vela ed i remi, questi particolarmente, poichè non si combatteva giammai alla vela, e per renderle più leggiere, si costrussero con legno di pino e di abete. Erano lunghe sette ed otto volte quanto erano larghe, e le loro dimensioni venivano determinate dall'intervallo dei remi. La loro arboratura era alta: sopportava lunghe vele d'antenne, sormontate da una vela più leggera che adoperavasi allorquando il vento era placido. Per dar maggior forza allo *sperone*, o becco di legno ferrato che armava la prora, lo si puntellava con due grosse travi addimandate *epotidi*. Alcune galere aveano due timoni, l'uno sul dinanzi, l'altro di dietro. Allora, bastava cangiare l'impulso dei remi perchè la prora divenisse poppa e reciprocamente. Una cinta circondava e rafforzava i suoi lati o bordi superiori; serviva qual punto di appoggio ai banchi dei rematori. Durante la notte, questi banchi divenivano i loro letti ed i remi il loro coperto. Virgilio dice:

. . . . placida laxarunt membra quiete
Sub remis fusi per dura sedilia nautae.

Tale fu la galera primitiva. I Trasiani le coper-

sero d'un tavolato o tolda per tutta la sua lunghezza; i rematori vi furono ben riparati, e si potè combattere anche nelle galere di piè fermo. Sopra questa tolda si stabilì un secondo ordine di remi, e la *bireme* fu creata; poi una seconda tolda o coperta per un terzo ordine di remi, e questa fu la *trireme* o *triere*; poi venne la *quadrireme*, la *quinquireme* o *pentere*, ecc. Questo principio spinto fino all' assurdo dai Greci produsse l' *ottere* di Mennone, la galera a sedici ordini di remi di Demetrio Poliorcete, quella di Gerone di venti ordini, quella di Tolomeo Filopatore di quaranta ordini. Siffatta moltiplicazione delle tolde fu dichiarata matematicamente impossibile da parecchi dotti, i quali diedero la più solenne mentita ai più chiari testi degli autori antichi. Senza dubbio se i lati di queste gigantesche galere fossero stati diritti o rientranti come quelli dei nostri navigli moderni, l'azione dei remi superiori sarebbe stata impossibile. Ma l' ispezione d'un basso rilievo di Palestrina fa credere come, esternamente ai lati, vi fosse un' impalcatura sporgente, sulla quale collocavansi i rematori. È così diveniva possibile la manovra simultanea di tutta la ciurma, senza che i remi più alti fossero di smisurata lunghezza. Soltanto aveasi cura di coprire di piombo l' impugnatura di questi remi onde contrabbilanciare il peso delle rimanenti parti.

Ma tutte queste costruzioni colossali aveano per unico scopo l' ostentazione; alcune furono eziandio distrutte prima ancora da aver toccato il mare. L'uso rivelò le più utili, ed i due grandi campioni del Mediterraneo, i Romani ed i Cartaginesi, diedero la palma alla *trireme* o tutto al più alla *quadrireme*; l' antichità addimandolla la nave di guerra per eccellenza. Devo adunque qui tentare di rappresentare la *trireme* antica, il vascello di linea di Roma e di Cartagine. Immediatamente al di sopra della piattaforma inferiore che serviva di base a tutta la costruzione, stava la sentina, in cui, come ai giorni nostri, si ammucchiavano i viveri, le munizioni, i cordami, ecc., e come ai giorni nostri, pure, l' acqua che vi penetrava si vuotava col mezzo di trombe, imperocchè questa parte quasi tutta quanta immergevasi nel mare. Il primo ordine di rematori veniva poscia e s' innalzava alcuni piedi sovra la linea dell'acqua; la sua poca altezza costringeva i marinai ad un atteggiamento curvato, donde gli venne la denominazione greca di *thalamos*, letto, ed ai rematori che l'occupavano quella di *talamiti*. Talvolta pure addimandavansi *coloboi*, remi tronchi, imperocchè usavano remi più corti; ma nei cattivi tempi, le aperture praticate nei lati onde dar passaggio a questi bassi remi sarebbero state altrettante vie aperte all' acqua. Un manicotto di cuoio, inchiodato intorno al remo e contro il bordo, si opponeva dunque all'invasione delle onde. Il secondo ordine, o *zigos* (da *zigà*, fori nel mezzo della nave), era occupato dai *zigiti*, i cui remi più lunghi non inceppavano punto i moti di quelli della ciurma inferiore, e, quando si veleggiava, saltavano sulla coperta per aiutare nelle manovre delle antenne o dei cordami: erano quindi naturalmente d' una classe superiore a quella dei *talamiti*. Finalmente, nel terzo ordine ossia sulla coperta, *tranos* (dalla voce greca *tranos*, seggiola) trovavansi i *traniti*, marinai eletti, i quali erano ad un tempo soldati, rematori e marinai. Se faceva duopo far camminare la *trireme*, maneggiavano i più lungi remi; se si spiegavano le vele, salivano lunghesso le antenne. Finalmente, subito che la zuffa si appiccava, abbandonavo il remo e le corde per l'elmo, l' asta e lo scudo, respingevano gli assalti nemici, oppure, i primi ed i più agili all'abbordaggio, aprivano a colpi di scuri ai soldati della flotta una via sanguinosa sulla coperta nemica. Quindi, quando vi era qualche ricompensa straordinaria da accordare, questa veniva quasi sempre conceduta ad un *tranite*. — Sulla tolda, verso la poppa, stava il [illegible]*stromma*, specie di castelletto ove allog-giavano gli ufficiali, e sopra, una specie di *trono*, spesse volte fatto di tessuto d' oro donde il generale dirigeva il combattimento, ed il pilota la nave. Sulla prora pure si innalzava una specie di garretta per proteggere il *proreta*, contrammastro incaricato delle manovre in questa parte della nave; lì pure stava il marinaio di vedetta. La *trireme* riuniva tutte le condizioni che rendevano allora un bastimento atto a combattere. Nessuna delle sue dimensioni era esagerata; era facile a manovrare e leggiera alla corsa; possedeva tutti i mezzi di assalto e di difesa conosciuti a quel tempo; la sua prora era armata dello sprone ferrato e del *rostrum tridens*, o becco a tre punte, per lacerare ed aprire i fianchi del bastimento nemico, ed affine che una sola ferita non l'esponesse anch'essa ad inabissarsi nelle acque, si era divisa la sua carena in un gran numero di scompartimenti accuratamente calafatati. Quindi l'irruzione delle onde del mare nella sua sentina non poteva essere che locale: lunghesso ai suoi fianchi si adattavano torri mobili per gli arcieri, catapulte, baliste, macchine da guerra formidabili. In cima ai suoi alberi trovavansi piatte-forme o bastioni donde i soldati facevano piovere una grandine di pietre: all' estremità delle sue [illegible] erano appesi uncini, grappini, masse di piombo destinate ad agguantare il nemico ed a sfondare le sue tolde. Finalmente, sulle triremi

romane, alla prora, quasi nel prolungamento della ruota di prora, innalzavasi un albero perpendicolare, il quale sopportava quel tremendo *corvo di Duillio*, specie di ponte levatoio, una estremità del quale si aggirava intorno al piede dell' albero come sopra un asse, e l'altra era legata alla testa da una corda che si rilasciava e stringeva a volontà, secondochè si voleva lasciar cadere o rialzare il *corvo*. Questa medesima estremità sosteneva per di sotto un enorme spiedo di ferro acutissimo, il quale inchiodava i due bastimenti l'uno contro l'altro, e trasformava così il combattimento navale in una mischia a piè fermo, in un ristretto spazio, ove ogni fuga era impossibile. La *trireme* poteva manovrare combattendo, i suoi *traniti* correvano all'armi ed i *talamiti*, a coperto dei dardi, la facevano camminare, poichè i loro remi, cortissimi e nascosti sotto i fianchi della galera, non correvano rischio di essere tagliati od infranti nell' abbordaggio.

Il solo vantaggio che la *quadrireme* avesse sulla trireme gli era che la dominava per tutta l' altezza d' un ordine; i colpi di quella prima erano dunque più sicuri e più pericolosi, e l'abbordaggio diveniva quasi impossibile, locchè determinò i Cartaginesi ad opporla all' irresistibile valore dei Romani; ma il suo peso la rendeva difficile a movere, e la *trireme* alla fine ne trionfava quasi sempre.

Tutte queste navi racchiudevano numerosi rematori: se ne annoveravano 50 almeno, per ogni ordine, e, per ottenere una grande celerità di cammino, faceva duopo che gli sforzi di tutti i remi fossero simultanei, come se una sola volontà, un sol braccio gli avessero maneggiati. Un simile risultamento esigeva un lungo e penoso esercizio, e tuttavia gli antichi vi pervennero. Doveva essere cosa veramente mirabile il vedere tutti questi rematori sedere insieme, insieme chinarsi sui loro remi, rigettarsi all' indietro e ricadere all' innanzi tutti insieme. Una voce, un grido dava la misura, ora lenta, ora rapida, secondo che si voleva accelerare più o meno il cammino. Spesse volte le note di un flauto segnavano la cadenza, e tutti i remi vi rispondeano simultaneamente col tuffarsi nelle onde, il musico era l' anima della ciurma ed i suoi concenti faceano dimenticare ore penose. Così Orfeo nella spedizione degli Argonauti, riempiva di forza i rematori coll'armonia della sua lira:

> *Acclinis malo mediis intonat Orpheus*
> *Remigibus, immensosque jubet nescire labores.*

Tali erano le *triremi*, di cui Augusto andò superbo, e cui dovette infatti la vittoria di Azio. Ma dopo quest' imperatore la marina romana decadde rapidamente così che già sotto Costantino e Teodosio la costruzione stessa delle triremi era dimenticata. Ai giorni migliori dell' impero bisantino, l' imperatore Leone ristabilì le *biremi*, che addimandò *dromonas*. I suoi successori le abbandonarono, e loro sostituirono la lunga barca con un solo ordine di remi, la galera in somma tale quale l'adottarono i Veneziani, tal quale si mantenne fino al fine del secolo decimosettimo. La *galera* fu il vascello di linea dei tempi di mezzo, come la *trireme* era stata quello dell' antichità. Andrea Doria per primo destinò parecchi rematori ad un remo solo, e questa importante modificazione, unita all' uso del cannone in vece delle baliste, distinse la galera dalla famosa *samiana* di cui Polidoro di Samo aveva dato il modello.

Luigi XIV egli pure mantenne nel Mediterraneo una flotta di galere; era questa una marina speciale allora in Francia. Il suo quartier-generale trovavasi in Marsiglia, ed in essa il lusso era veramente sfrenato. Da per tutto vi si vedevano moltiplicati i bassi rilievi, le modanature dorate, i padiglioni, le banderuole, gli stendardi di preziosi tessuti. Ma più ricco ancora forse era il famoso *bucintoro*, di cui nulla diremo qui, un articolo speciale appartenendo a buon dritto a tale voce cui rimandiamo il lettore.

Oggidì tutto questo sfarzo e la galera stessa disparve. Questa celebre nave del medio evo non esiste quasi più che nei musei di marina, e a mala pena se ne ritrova un'immagine presso alcune nazioni del Mediterraneo, sfigurata d' altronde e decrepita come il cadente avanzo d'una civiltà che più non è. L.

GALERA o GALEA (*Dir. pen.*). Fu il primo de' bastimenti usati dai Latini, portava il numero di 26 remi dai due lati ed aveva nel mezzo un vuoto ad uso di passaggio. Non havvi menzione nelle leggi romane che il remigare sulle galere costituisse un genere di pene, e solo si ricorda siccome analoga ai lavori delle miniere, la quale era una pena perpetua ed infamante, qualificata essenzialmente dalla prestazione del lavoro.

È però certo che ai tempi posteriori il remigare sulle galere costituì un genere particolare di pena, e successivamente la locuzione *condanna alla galera* si tenne equipollente all'altra *condanna ai pubblici lavori*, specialmente in quegli stati in cui la galera fu proscritta.

La pena della galera veniva considerata, dopo quella di morte, la pena più severa; le conseguenze legali erano la morte civile e la confisca de' beni del condannato, e nell' infliggerla s'improntava il marchio, cioè il carnefice imprimeva con un ferro rovente sopra le spalle del colpevole la sillaba *Gal.* — Tali gravissime conseguenze possono considerarsi generalmente anche in oggi accompagnare la condanna ai pubblici lavori, seppure si eccettui la confisca de' beni che uno sviluppo

morale giunse a bandire dalle società incivilite, siccome mezzo iniquo e crudelmente oppressivo degl'innocenti.

Non è inutile accennare che il codice penale austriaco non commina l' impronta del marchio ad alcun delitto, a meno che non si tratti di condanna pronunciata contro uno straniero cui s' ingiunga il bando finita la pena e che il delinquente sia d' indole particolarmente pericolosa, mentre in questo caso è ordinato di segnare la lettera *R.* e la lettera iniziale della provincia in cui si pronunciò la sentenza nella sinistra parte cava del corpo. Credemmo meritevole di rimarco questa disposizione in quantochè limita ad un caso speciale l'applicazione di quella esacerbazione che dovrebbe saggiamente venir dovunque proscritta. — L'impronta e perpetuità d'un segno che porta seco ed ovunque l'infamia, se è visibile, deve condurre al disprezzo universale, trarre alla disperazione della vita e quindi al reiterato delinquere il condannato; se è nascosta, è un'afflizione inutile e quindi ingiusta, perchè ogni pena inefficace ai fini di ragione sui quali appoggia l'intero sistema penale, recando un male privato senza produrre un vantaggio pubblico, si risolve in un atto di ferocia. *V.* LAVORO FORZATO e PENITENZIARIO (SISTEMA). P.

GALERIO (CAIO GALERIO VALERIO MASSIMIANO). Uomo infamemente celebre ne' fasti dell'umanità e della Chiesa, nacque d'oscuri genitori ne' dintorni di Sardica nella Dacia: aveva il soprannome d'*Armentarius*, perchè in gioventù era stato custode d' armenti. Erasi dato alla milizia, e a forza di patimenti e di fatiche valentissimo era divenuto nel mestiere delle armi. Alcuni storici lo dicono adorno di buoni costumi e amante della giustizia; altri, feroce, crudele, nemico delle lettere e di chi le coltivava. Selvatiche, grossolane erano le sue maniere, l'aspetto inspirava terrore; niente in lui palesava l'apparenza della cortesia e dell'affabilità, sì necessarie a' principi, e le quali non procedono che da buona educazione. Ma la nascita vile e le abbiette maniere non gli furono ostacolo ad ascendere il trono, perchè le redini dell' impero romano a quel tempo vedevansi violentemente balzate d' una in altra mano o indegna o barbara, a seconda del capriccio dell' esercito, composto allora di pochi e degeneri Romani frammisti a migliaia di barbari audaci e pretendenti. Diocleziano, di oscuro lignaggio anch' egli, lo adottò nel 292 dell' era volgare, lo creò cesare e gli diede Valeria sua figlia in moglie; mentre Massimiano, collega dell' imperatore, creava cesare Costanzo Cloro da lui parimenti adottato. A Galerio furon dati l' Illirico, la Dacia, la Macedonia, la Grecia. Galerio erasi reso illustre per valore e fortuna, prima di diventar cesare, negli eserciti; ma inviato da Diocleziano ad opporsi a Narsete re di Persia che invadeva l'Armenia, non ebbe fortuna; astretto a fuggire, dovette sostenere i rimproveri dell' imperatore. Per lavare siffatta macchia tornò in Armenia e sì bene incalzò Narsete che lo sconfisse, e lo costrinse a chieder la pace a condizioni vergognose. I nomi di *Persico*, di *Armenico*, di *Adiabenico* e di *Medo* decorarono il vittorioso Galerio che cominciò a insuperbire e a tender più alto le mire ambiziose. In tale occasione l' odio vivissimo che in lui aveva inspirato la madre, donna superstiziosissima, contro i cristiani fe' sì ch' ei forzasse Diocleziano a muover alla Chiesa l'atroce persecuzione noverata come la decima la quale, cominciata nel 303, durò 10 anni e rese esecrati i nomi del debole augusto e del feroce cesare. A questo nella sua ormai sconfinata ambizione troppo gravava il vedersi nel posto secondario; Diocleziano, malato di languore, gli pareva facile ostacolo da vincere, e tanto quindi assediò il debole vecchio, tanto insistette eziandio presso Massimiano, che indusse entrambi ad abdicare: ciò avvenne nel 305. I vecchi padroni passavano a scordar nel ritiro le grandezze: Massimiano, malcontento, per tornar indi a poco a comparire sulla scena politica, e per terminare feralmente una vita agitatissima; Diocleziano per gustare, se gli fosse stato possibile, nella cultura degli orti, quella pace che più non gli era assentita sul trono imperiale. Furono acclamati augusti Galerio e Costanzo Cloro. Il primo ebbe l'Illirico, la Pannonia, la Tracia, la Macedonia, la Grecia, l' Asia Minore e tutte le provincie orientali. Ma il governo di Galerio non fu tranquillo, com' egli sperava dopo l'appagamento delle sue brame: avea creato cesari Severo e Massimino Daia, indegni dall' alto posto loro impartito; e questo gli fu cagione di amarezze. Costantino, figlio di Costanzo Cloro, era stato da lui trascurato nel conferimento di siffatta dignità, perchè troppo savio ed amato dalla soldatesca; anzi era divenuto scopo delle sue persecuzioni. Il giovine principe però ne sfuggì prodigiosamente le insidie e giunse ad uscirgli di mano al momento in cui Costanzo Cloro malato il dimandava presso di sè. Morto il quale, Costantino ebbe da Galerio il titolo di cesare, quantunque il padre lasciato gli avesse la sua parte d'impero e l'esercito lo avesse proclamato augusto. In Italia Massenzio, figlio di Massimiano, eccitava nuovi torbidi e, assunta la porpora, riduceva ad uccidersi Severo, eletto cesare e poi augusto da Galerio. Massimiano medesimo usciva dall' odiato ritiro, vestiva la porpora, e data la figlia Fausta in moglie a Costantino, seco lui collegavasi a'danni di Galerio. Questi si condusse in Italia con un esercito, ma fallì dinanzi Roma che mai non aveva veduto, e di

cui non conosceva nè la forza nè l'estensione. D'indi in poi null'altro di memorabile accadde a Galerio fino all' orribile malattia che il colpì nel 310. In questo male ei conobbe la mano di Dio, in pena dell' aver sì accanitamente perseguito i cristiani. Si pentì dell' operato e promulgò un editto per far cessare la persecuzione, unito a Costantino e a Licinio già da lui riconosciuti imperatori. Il decreto porta la data del primo marzo 311. Ma il pentimento suo fu come quello di Antioco: il male ch'egli commise non tardò a ricadere su lui, ed ei tra dolori terribili e roso da un morbo che a brani faceagli cadere le carni, morì due mesi dopo il promulgato decreto, contando sei anni ed alcuni giorni d'impero.

S. P.

GALIANI (Ferdinando). Nome noto per la sua importante Opera *sulla moneta*, che fu da esso scritta per un' improvvisa abbondanza nel regno di Napoli di numerario, la qual trasse i viveri e ogni maniera di derrate a troppo sensibil carezza, perchè non ne dovessero seguitare degl' inconvenienti e delle incertezze commerciali. Fu per questo che i dotti e gli eruditi si diedero agli studii sull'economia. Altri lavori del Galiani sono: *Sulla più antica storia della navigazione nel Mediterraneo;* e *Alcuni studii sopra Orazio*, del merito dei quali ci son mallevadrici alcune parole a lui del Cesarotti: « ricordatevi ch' io non vi perdonerò mai, se non vi risolvete di rivelare al pubblico i segreti (di Orazio), de'quali voi solo avete la chiave; ho propriamente voglia che il mondo sappia, che Orazio non simpatizzava punto con quell' ipocrita d'Augusto, e che costui (che ben sapeva d'esserne conosciuto) non lo amava di cuore, e lo proteggeva per vanità.» Scrisse inoltre varie cose in francese; anzi tanto s'era dato da ultimo a questa lingua, da scapitare e d'assai nell'usare la propria. Del che c'è sicurtà anche un piccolo confronto tra la prima edizione dell' opera *Sulla moneta*, e quelle posteriori dov' ei aggiunse parecchie note, delle quali fu detto che non reggevano al paragone col primo scritto, « nè per la solidità della scienza, nè per la gravità dello stile». Nacque a Chieti nel 1728; morì a Napoli in età di cinquanta nove anni.

Vinc. Solitro.

GALIGAI. *Ved.* Ancre.

GALILEA (*Geografia antica*). Parte dell'antica Terra-santa, di cui era una delle più considerabili divisioni, comprendente quattro celebri tribù, delle numerose popolazioni, e delle città ricche e possenti. Il suolo dev' essere stato un tempo fertilissimo e d' aspetto pittoresco; alcuni storici del medio evo vi han persino collocato il paradiso terrestre. Oggidì è una provincia della Siria. Il nome di *Galilea* viene da una parola ebrea che vale *confine* o *frontiera*, e le fu dato perchè era situata lungo il mare e la catena del Libano, che sono come i confini naturali della Terra-santa al nord ed all'ovest.

Occupava la Galilea quasi tutta la parte settentrionale della Terra-santa; stendevasi lungo il mare da Cesarea fino a Tiro ove cominciava la Bassa-Fenicia, costeggiava tutto il Libano fino alle sorgenti del Giordano, fiume che le serviva di confine a levante, e trovavasi limitata al sud dalla mezza-tribù di Manasse. Dividevasi in alta e bassa, separata dal torrente Toel che gettavasi nel Mediterraneo non lungi dall' antica Tolemaide. Ciascuna delle due parti conteneva due tribù, l'alta quelle di Aser e di Neftali, la bassa quella di Zabulon e d' Issacar.—Allorchè Giosuè fece la divisione della terra promessa tra le famiglie dei figli di Giacobbe, si trovavano nelle dette quattro tribù 150 città murate, delle quali nove reali, ed una popolazione sì considerabile da poter mettere in piedi in tempo di guerra un esercito di oltre 220000 uomini; le più importanti di esse città erano, nella tribù di Aser, oltre Tiro, Sarepta e Sidone, di cui gl'Israeliti non poterono mai impadronirsi, Messal e Tolemaide sul Mediterraneo (quest' ultima è l'odierno San Giovanni d'Acri, che fu residenza temporaria dei re d'Egitto e di Siria); Cades o Cedessa; Abdon; Cafarnaun in riva al lago di Tiberiade o mare di Galilea, la più popolata un tempo di tutte le città di questa regione e sua metropoli; Dan, ch'è l'attuale Cesarea Filippina; Corosaim; Safet, esistente tuttora; Maccabea, in cui nacquero i sette fratelli Maccabei, sì celebri pel loro martirio sotto Antioco Epifane; Safori, patria di s. Gioachino padre della B. Vergine; Cana, nota nel Vangelo per le nozze a cui assistette il Salvatore; Nazaret, da cui prese questi il nome di *Nazareno* benchè non vi fosse nato, perchè vi dimoravano s. Giuseppe e la Vergine all' epoca della sua incarnazione; Giaffa; Genesaret, ch' è l'odierna Tiberiade; Tabor, tuttora esistente e ch' è una piccola ma importante fortezza situata su d'un monte a pan di zucchero, quasi inaccessibile: è celebre per un fatto d'armi sostenutovi dall'esercito francese nel corso della spedizione d'Egitto; Betlemme, la cui celebrità non abbiamo bisogno in paese cristiano di ricordare; Betulia, parimenti famosa pel fatto di Giuditta ed Oloferne; Naim sul mare, appiè del Carmelo, ec. Nel numero delle città della Galilea ve n'erano venti spettanti alla tribù di Levi e perciò chiamate pontificali o levitiche; fra esse quella di Cedes, nella tribù di Neftali, era un asilo per qualsiasi omicida involontario, che avesse acconsentito di abitarvi per tutta la vita del pontefice in attualità, dopo la morte del quale era egli libero.

Propriamente parlando, non prese questa contrada il nome di Galilea, che al ritorno

dalla cattività di Babilonia, sessant'anni dopo la distruzione di Gerusalemme fatta da Nabucco; epoca in cui la terra d'Israele subì una nuova circoscrizione in quattro grandi provincie, le altre tre essendo la Giudea, la Samaria e la Perea. Quando però i Romani s'impadronirono della Galilea, ricevette questa altri compartimenti e chiamossi *Palestina*, divisa in prima, seconda, e terza.

Fu dunque nell'antica Galilea che successero, per la massima parte, i grandi avvenimenti che precedettero e seguirono la venuta del Salvatore, e cangiaron la faccia della terra, collocandola sulla vera via dell'incivilimento. Si deve infatti rammentarsi che gli apostoli, gli evangelisti, i profeti ed i martiri della fede sono usciti in gran numero dalle città di questa regione; che vi sparsero le loro dottrine prima di portarle altrove; e che in essa formossi il nucleo di fedeli e di credenti intorno al quale si andarono poi ordinando tante possenti ed illuminate nazioni. Questa terra ebbe pure l'onore immortale d'aver dato il suo nome al grande Rigeneratore dell'umana specie, essendo egli nei libri santi chiamato il *Galileo*, perchè si è incarnato in Nazaret nella tribù di Zabulon, ed in Nazaret abitò per trent'anni della sua vita mortale.

Sotto il cristianesimo ed al tempo delle crociate, la Galilea fu compresa nel patriarcato di Gerusalemme, da cui dipendevano quattro metropolitane e vescovadi suffraganei in gran numero; era essa coperta di monumenti che facean fede della religiosa pietà dei suoi abitanti: templi maestosi, magnifiche cattedrali, ricchi conventi, sontuosi monasteri, devoti eremitaggi; ma tutto fu messo a ferro e fuoco dai Saraceni, a cui succedettero i Turchi, che vi trasferirono i loro costumi e le loro eccezionali abitudini. Attualmente pure è soggetta al gran-signore, che la pose sotto l'autorità di Mehemet-Alì famoso vicerè d'Egitto.

Non senza ragione dice la Scrittura, parlando della Galilea, che *vi scorreano ruscelli di latte e miele*; infatti non altro manca a questa terra beata che la cultura; essa è ovunque vivificata dalle benefiche acque del Mediterraneo, da quelle pacifiche del lago di Tiberiade, da quelle del Giordano, e dalle foreste e dalle nevi del Libano, montagna che la ripara dai venti settentrionali. Tutte le sue pianure sono attorniate come tanti giardini da un cerchio di monti e di colli. Variata vi comparisce la temperatura e non giugne mai agli estremi; vi si può coltivare qualsiasi specie di piante, frutti, erbaggi e cereali; vi si trova la maggior parte dei prodotti delle quattro vecchie parti del mondo. Quand'era abitata da popolazioni attive ed industriose, avea luogo un commercio importantissimo tra i suoi porti ed i popoli della Grecia e dell'Europa meridionale: se ne esportavano cotoni, zucchero, olio, vini eccellenti raccolti sulle colline pedemontane del Libano; frutti d'ogni specie; molta resina, e trementina e specialmente bestiami d'ogni razza e bellissimi che venivano nutriti ed ingrassati in ottimi pascoli; abbondante selvaggina; quantità di sementi e di cereali; ogni sorta di materie d'oro, argento, piombo, ferro e stagno; tutti i minerali più utili; varii oggetti d'arte e di lusso, fabbricati con buon gusto; materie preziose per la tintura, come indaco e cocciniglia; e tessuti magnifici. Non si può obliare il pregio sommo in cui tenevansi allora le stoffe fornite dalle fabbriche di Tiro e di altre vicine città, che per la loro bellezza servivano d'ornamento ai romani imperatori. — Il suolo di Galilea è stato privilegiato dalla natura, che le piante altrove rarissime ivi crescono quasi spontaneamente, quelle fra le altre che sono rinomate in medicina. L'aria in estate vi è imbalsamata dalle più soavi fragranze; le pianure, i poggi, le colline e persino le montagne brillano dei più ammirabili colori. Le belle foreste che intersecano ed adornano il paese, sono popolate d'api il cui miele delizioso scorre incessantemente dai rami del cedro, del platano, del sicomoro, del palisandro, dell'acero e dei cespugli che crescono appiè di questi alberi o nel mezzo delle pianure; rinomatissimo è questo miele, ma gli abitanti non san depurarlo e lo mangiano o lo vendono nella cera. Fra tutte le produzioni della Galilea devono pur citarsi i bei legnami da costruzione e da intarsiatura, da cui Salomone trasse sì gran partito nella fabbrica portentosa del tempio di Gerusalemme: anche attualmente i Greci non altrimenti riparano i loro navigli che a spese delle foreste di Galilea.

Il mare di Tiberiade, già lago di Genesaret, ha circa 18 leghe di circonferenza, con una lunghezza di 6 leghe dal nord al sud, e tre al più di larghezza; è attraversato dal Giordano, che comincia a confondervi le sue acque verso Cesarea, e n'esce presso il punto d'unione di questo mare col torrente Cisone; le sue acque sono dolci e solamente alquanto salmastre e fangose; i pesci che fornisce sono per la più parte ad esso affatto speciali, ricercatissimi sulle mense; vi si trovano canne in quantità, che si prestano a moltissimi usi dei limitrofi abitanti.

Nella Galilea trovasi pure il monte Carmelo, che fu sì sovente cantato, e dove il profeta Elia abitava un eremo delizioso, i cui avanzi vengono anche oggidì visitati.

Non ha più certamente la Galilea l'importanza somma che aveva un tempo; le manca l'industria, la civiltà e nomadi sono in gran parte le sue popolazioni: ma la natura del suo clima e la bontà del suo suolo le resti-

tniranno la sua antica fecondità, tosto che gli Arabi si saran persuasi, che non già il sangue degli uomini, ma sì i loro sudori rendono le terre fertili e floride le nazioni.

M. B.

GALILEI (Galileo). Il creatore della fisica moderna e della filosofia sperimentale, il più illustre dei precursori di Newton, ed uno dei più grand'uomini di cui vada superba l'Italia sì feconda d'uomini grandi, e di cui s'onori l'intero mondo. Avea già l'Italia salutati i suoi grandi figli Alighieri, Petrarca, Tasso, Ariosto, Machiavelli: aperta aveva a tutta l'Europa la via dell' universale incivilimento: già Raffaello, Michelangelo, Tiziano, Correggio superato aveano gli antichi prodigi d'Atene e di Roma: nulla parea che più mancasse alla gloria poetica, letteraria, politica, militare di questa terra privilegiata, eletta ad esser due volte la maestra dell'universo, quando sorse Galileo Galilei a porle sul capo anche la corona scientifica. Prima ch'egli apparisse, astro novello, sull'orizzonte della fortunata Toscana, avea già Firenze, che rese italiane le ispirazioni dell' ingegno e dell'animo greco, veduto rinnovellarsi i giardini di Academo negli orti del suo Rucellai, e udita la voce di Platone risonare nel maestoso idioma romano e nella giovane dolcissima lingua d'Italia. Quel potente impulso che i nuovi seguaci delle platoniche dottrine avean dato ad ogni maniera di speculazioni, erasi conservato principalmente nel seno della fiorentina accademia, che procacciò tanto lustro a Firenze ed ai Medici suoi fondatori; le fatiche dei filosofi speculativi del secolo XV aveano preparata la via al gran filosofo dell'esperienza, che ornar dovea di sua gloria l'Italia nel XVI, in quel secolo sì famoso per ingegni, per arti, per invenzioni, per ardimenti, e pur troppo anche per calamità e per delitti, nel quale come si schiuse un nuovo mondo materiale all' industria e alla cupidiglia, s'aperse pure un nuovo mondo d'idee all'umana ragione. Il grande alfabeto della natura non era stato ancor letto se non da pochi, e que' pochi non l'avean letto come legger dovevasi: il conoscerne ed intenderne i sublimi e in un chiari caratteri era gloria serbata all' anglo Bacone, all'italo Galileo, che scosso il giogo degli antichi pregiudizii, ed impugnata la face dell'esperienza, s'accinsero ad additare la via di tutte le scienze; con quell' essenziale differenza però (notata e proclamata dall' illustre Hume, testimonio che non potrà certo tacciarsi di parzialità per Galileo in confronto del suo compatriota), che, mentre l'Inglese non segnava che in lontananza il cammino, l'Italiano invece franco il percorreva a gran passi. Bacone privo d'ogni sussidio geometrico, non potè che ordire la generale tessitura de' metodi: Galileo, gran geometra e gran filosofo insieme, innalzò con portentosa rapidità lo scientifico edifizio.

Galileo Galilei nacque a Pisa il 15 febbraio 1564, di famiglia nobile ma povera, e fin dalla più tenera infanzia mostrò un'attitudine singolare per le invenzioni, e fece vaticinare in lui un ingegno nato a creare una scienza. Imitava con sommo accorgimento ogni sorta di macchine, e ne immaginava di nuove. Giovine di soli 18 anni, osservò un giorno nella cattedrale di Pisa una lampada alquanto oscillante: vi meditò sopra, indovinò la legge dei movimenti che si fanno in un medesimo tempo, nell' osservare l' eguale durata delle oscillazioni della lampada, ed ecco già l'isocronismo scoperto, ecco una scienza del tutto nuova, la dottrina dei corpi oscillanti intorno ad un centro.—Fatti gli studii grammaticali a Firenze, ove Vincenzo suo padre dimorava, acquistò in breve piena conoscenza della letteratura, da cui derivogli in seguito la chiarezza e l'eleganza che notansi ne' suoi scritti. Suo padre, versatissimo nella musica, lo rese pure valente in quest'arte; ed anche nel disegno ei divenne peritissimo. Di diciott'anni fu inviato a Pisa a studiar medicina, e vi frequentò anche la scuola di filosofia; ma chiamato dal possente suo ingegno a svelare una moltitudine di meraviglie della natura, che la viva fiducia nelle opinioni di Aristotele impedia di scoprire, non potè mai assuefarsi a giurare *in verba magistri* in quistioni che dal raziocinio e dalle esperienze esser poteano decise; onde acquistossi nomina di spirito ostinato, cavilloso e contraddittore.—Postosi a studiare la geometria, fu ben presto rapito dalla certezza della verità di ciò ch' essa insegna, e trascurò tosto e medicina e filosofia; suo padre cercò di ricondurvelo, ma l'impulso era preso e tutto fu inutile. Ei lesse avidamente le opere degli antichi geometri, e giunto al trattato di Archimede sui corpi nuotanti nei fluidi, immaginò colla scorta di questo uno stromento molto analogo negli effetti a quello che oggi chiamasi bilancia idrostatica. Il marchese Ubaldi, buon geometra, divenuto suo amico, le raccomandò con calore al gran duca Ferdinando, che in breve gli conferì la cattedra di matematica a Pisa venuta a vacare; ei non aveva allora che 25 anni appena compiuti. Imprese a dimostrare con esperienze le leggi del moto, e quelle fra le altre del moto uniformemente accelerato. La novità e bellezza delle sue esperienze, fatte in presenza d'un immenso concorso di spettatori, destarono grand'entusiasmo, ma suscitarono nello stesso tempo l'odio dei partigiani dell' antica filosofia, che lo resero bersaglio di mille persecuzioni, per sottrarsi alle quali rinunciò nel 1592 la sua cattedra. Tornato a Firenze e fatta amicizia col veneto patrizio Sagredo, coltissimo e molto accreditato, questi gli fe-

ce poco dopo conferire la cattedra di matematica a Padova. Ivi egli continuò con fama ancor più brillante le sue pubbliche lezioni e le sue sperienze; costrusse pel servigio della repubblica varie macchine utilissime; e scrisse pe'suoi allievi dei trattati di gnomonica, meccanica, astronomia ed anche di fortificazione; secondo l'uso di quel tempo, in cui si univa tutti quegli studii che il progresso delle cognizioni ha poi separato. In quell'epoca, intorno cioè al 1597, inventò il termometro ed il compasso di proporzione, cui chiamò *compasso militare*, avendolo principalmente destinato all' uso degl' ingegneri militari; quanto al termometro deesi credere, che i saggi di Galileo sieno rimasti lungamente ignorati, giacchè Drebbel ottenne in Germania l'onore dell'invenzione di esso. Nel 1599, scaduto il primo sessennio della sua cattedra, il senato ve lo riconfermò per un secondo con aumento di stipendio. Nel 1605 comparsa una stella ignota e di splendore straordinario, Galileo dimostrò esser essa molto più lontana del limite che i peripatetici stabilivano dietro la formale opinione d'Aristotele. Fece pure varie ricerche sulle calamite naturali, e trovò il modo d'aumentarne considerabilmente la forza. Nel 1606 fu rinnovata un'altra volta la sua condotta di professore, e con nuovi vantaggi. Sparsasi voce nel 1609 che un Olandese avea presentato al conte Maurizio di Nassau un istromento che apparir faceva vicini gli oggetti lontani Galileo si pose a studiare su tale argomento, i suoi saggi produssero l'effetto ch'egli aveane sperato, e ben presto ei presentò al senato alcuni cannocchiali e telescopii con uno scritto che ne dimostrava l'utilissime applicazioni nell'astronomia e nella nautica: allora fu nominato professore a vita, con un emolumento triplo di quello che aveva prima. In seguito andò perfezionando il telescopio, e finalmente lo ridusse atto ad essere rivolto verso i corpi celesti: vide allora ciò che nessun mortale aveva ancora veduto: la superficie della luna simile ad una terra irta di monti e solcata di valli; Venere con fasi che provano la sua rotondità, Giove attorniato da quattro satelliti; la via lattea; le nebulose; tutto il cielo sparso d'infinite stelle non visibili ad occhio nudo; ec. Tutto ciò egli annunciò al mondo attonito in uno scritto intitolato *Nuncius sidereus*, di cui continuò la pubblicazione a mano a mano che andava facendo nuove scoperte. Scoprì delle macchie mobili nel disco del sole, e ne inferì la rotazione di quest'astro. Osservò la debole luce che rende visibile al telescopio, nelle quadrature della luna, la parte del suo disco non illuminata dal sole, e la dichiarò procedente dalla luce riflettuta dal globo terrestre. L'osservazione continuata delle macchie della luna, gli provò che questo satellite ci presenta sempre all'incirca la stessa faccia; scoprì la sua oscillazione periodica, cui chiamò *librazione*, e della quale poi Cassini fece conoscere le leggi esatte. Conobbe l' utilità che i movimenti e le ecclissi dei satelliti di Giove poteano fornire per la misura delle longitudini, ed intraprese un corso di osservazioni onde costruirne tavole per giovare ai naviganti.

Intanto aveva egli ceduto alle reiterate istanze del granduca di Toscana, suo naturale sovrano, che l' avea creato suo matematico straordinario, e che lo colmava di favori; aveva abbandonato Padova e s'era trasferito a Firenze. Ivi, le sue tante e sì grandi scoperte avendo dato molta elevazione alle sue viste, ei conobbe tutte le conseguenze che ne risultavano sulla vera costituzione dell' universo, e ne parlò e ne scrisse senza riguardo, e si credette in diritto di sprezzare gli errori corsi fino allora, e che non potevano più in buona fede sostenersi; ma egli non era più sotto l'egida di Venezia, e l'esperienza gli provò dolorosamente quanto con questa aveva perduto. Eranglisi fatti nemici tutti gl'invidiosi del sommo suo merito, e tutti coloro che aveano fin allora sostenute ed insegnate le antiche dottrine, i quali erano per lo più ecclesiastici. Insorse dunque una grande procella a suo carico, si cominciò dal trattarlo da visionario, e dal negare che niente si vedesse al telescopio di quanto ei spacciava; si predicò dal pergamo contro le sue scoperte; si dichiarò la dottrina di Copernico, ch'ei sosteneva ed illustrava, contraria alla Bibbia ed eretica. Galileo tentò invano di calmar la tempesta, pubblicando nel 1616 una lettera diretta alla granduchessa di Toscana provante, coll'appoggio dei santi Padri, che le parole della Bibbia potevano conciliarsi con quanto a lui risultava sulla costituzione dell' universo. Ei fu citato a Roma in persona e costretto ad andare a difendersi; lo fece con quella forza che suol dare la verità e l'intimo e fermo convincimento; a nulla valse, ed una giunta di teologi scelti dalla S. Sede pronunciò che: «Sostenere che il sole è immobile nel centro del mondo è un assurdo, una opinione falsa in filosofia, e formalmente eretica perchè espressamente contraria alla S. Scrittura; sostenere che la terra non è posta nel centro del mondo, che non è immobile, e che anzi ha un movimento di rotazione giornaliero, è parimenti un assurdo, una proposizione falsa in filosofia ed almeno erronea in fede ». Galileo sbalordito per istupore, fece uso di tutti gli argomenti che la verità gli suggeriva per difendere una dottrina che le osservazioni gli rendevano indubitabile; tutto fu inutile; nessun conto si fece delle sue ragioni, e siccome mostravasi così recalcitrante contro la decisione del santo

uffizio, gli fu personalmente proibito di professare in avvenire l'opinione stata condannata.

Tornato a Firenze nel 1617 pieno del più intenso rammarico, riprese nondimeno i suoi astronomici lavori, e poichè non potea persuadere i suoi avversarii, imprese ad opprimerli coll' accumulare in un sol corpo tutte le prove fisiche del moto della terra e della costituzione de'cieli: opera memorabile ch'egli meditò pel corso di sedici anni interi. È una serie di dialoghi tra due de'più illustri personaggi di Venezia e di Firenze, ed un terzo interlocutore di nome Simplicio, che produce e sostiene gli argomenti dei peripatetici, mentre i due primi istrutti e scevri di preoccupazioni, discutono, esaminano, propongono obbiezioni e non si arrendono che alle ragioni ed all' evidenza. Composta l' opera, bisognava farne permetter la stampa; Galileo imprese ad ottenerla da Roma stessa, vi si recò espressamente, presentò il suo manoscritto al maestro del sacro palazzo, accennandola come una raccolta di capricci scientifici, e ne ottenne di propria di lui mano ampia approvazione. La pubblicò dunque a Firenze nel 1632, e non può dirsi qual furore essa suscitò fra i teologi di Roma, quasi tutti peripatetici; scatenaronsi a tutto potere contro l'opera e contro l'autore, ed ebbero la maligna destrezza di far credere al papa (Urbano VIII), che la sua sacra persona vi era presa di mira e derisa nel personaggio di Simplicio; per cui il suo amor proprio ferito rese la sua severità inesorabile. A dispetto dell'intercessione del gran duca di Toscana, e delle vive istanze ch' ei fece fare dal suo ambasciatore, l' opera di Galileo fu denunziata all'Inquisizione, ed egli stesso citato a comparire a quel tribunale. Il potere di Roma era allora supremo; fu forza obbedire: in età di 69 anni ei dovette incontrare sì triste viaggio, venne arrestato in casa nel palazzo della Trinità da'Monti occupato dall' ambasciatore di Toscana, indi tradotto al santo Uffizio ed invitato a produrre le sue giustificazioni. Ei si accinse a darle con quella forza di raciozinio che ognuno può ben presumere, ma a nulla valsero per persuadere i suoi giudici, i quali quando non avevano altra risposta si limitavano ad un'alzata di spalle, *solito rifugio*, scrisse Galileo stesso in una sua lettera citata da Tiraboschi, *di chi è persuaso per pregiudizio e per anticipata opinione*. Venne obbligato a ritrattarsi di quanto avea sostenuto, e ad abbiurare nei seguenti termini: « Io Galileo, in età di settant'anni, costituito prigione e genuflesso innanzi alle Eminenze Vostre, cogli occhi sul santo Vangelo che tocco colla mia propria mano . . . ., abbiuro, maledico e detesto l'errore e l'eresia del moto della terra, ec. » Ciò avvenne il giorno 22 giugno 1633. I suoi *Dialoghi* furono messi all'Indice, ed ei venne condannato al carcere per un tempo indefinito, e gli fu imposta la penitenza ecclesiastica di dover recitare per tre anni una volta la settimana i sette salmi penitenziali. Tale fu il premio che de' suoi dotti sudori e delle sue immortali scoperte ottenne dalla fanatica ignoranza uno dei più grand'ingegni che abbiano mai illuminato il genere umano. È notorio l'omaggio ch'ei rese in quel momento stesso all'inconcussa verità, col dire sotto voce, nell'atto di firmare la sua abbiura, e battendo la terra col piede: *Eppure si muove!*—Del resto la persecuzione di cui Galileo fu bersaglio deve in gran parte attribuirsi all' invidia suscitata dall'immensa sua fama, dalla sua universale celebrità: effetto pur troppo comune della malignità dell' umana natura. Il granduca ottenne poi che il suo matematico potesse espiar la sua pena a Firenze, ove la sua detenzione venne quanto fu mai possibile raddolcita.

Non mancò egli di proseguire i prediletti suoi studii, ed intese sempre a continuare le sue tavole dei satelliti di Giove, quando in età di 74 anni divenne cieco; e nondimeno, sopravvivendo il suo genio ai suoi sensi, ei non cessò ciò malgrado di meditare sulla natura, ormai celatasi ai suoi sguardi, quasi avess' essa voluto dirgli, per usar l'espressione dell' illustre Bailly: *Hai veduto abbastanza.* Circondato da allievi affezionati e rispettosi, visitato dai più ragguardevoli personaggi di Firenze, ei visse ancora quattr' anni in tale stato, finchè una lenta febbre lo rapì il 9 gennaio 1642, in età di quasi settant' otto anni; era l' anno stesso della nascita di Newton. Ma il suo spirito non si estinse con lui, chè ricomparve ne' suoi discepoli Viviani e Torricelli, ai quali aggiungersi potrebbe Newton medesimo, e tutti ben anche i fisici e gli astronomi posteriori che studiano le leggi della natura, giacchè fu Galileo quegli che insegnò al mondo l'arte vera d'interrogarla. Questa gloria venne da alcuni attribuita a Bacone; ma facemmo già osservare al principio di quest'articolo, colla scorta di Hume suo compatriota, qual vitale differenza esista tra Bacone e Galileo, tutta in favore del grande Italiano, e qui soggiungeremo pure quanto soggiunse Hume stesso in proposito. « Bacone, ei dice, ha sdegnosamente rigettato il sistema copernicano; Galileo lo sostenne con nuove prove desunte dalla ragione e dai sensi. Lo stile di Bacone è duro ed affettato; quello di Galileo è vivace ed ameno. E mentre l' Italia, satolla forse di quella gloria letteraria che possedette in tutti i tempi, ha troppo negletto l'onore di aver prodotto un sì grand' uomo; il patriotismo degl' Inglesi li portò invece a prodigare a Bacone lodi ed acclamazioni, che sembrar possono sovente parziali ed esagerate. »

Era Galileo di gaio e gentile carattere, di

piacevole aspetto segnatamente in vecchiezza, di statura mediocre e di robusto temperamento; amava la campagna ove le sue favorite ricreazioni erano la coltura del suo giardino e la conversazione de' suoi amici. Non ebbe moglie e lasciò tre figli naturali, un maschio e due femmine: queste si fecero monache; il figlio si ammogliò ed ebbe figli, ma presto si estinse la sua posterità. — Delle sue opere esistono molte edizioni, ma la più compiuta è quella di Milano, 1808, 13 vol. in 8.°; ne citeremo: I, *Sidereus nuncius*, Firenze e Venezia, 1610, in 4.°, in cui fa egli la storia delle sue scoperte astronomiche, e spiega i suoi metodi per misurare le distanze celesti. II, *Il saggiatore*, Roma, 1623, in 4.°, confutazione della *Libra astronomica* del gesuita Grassini contro il suo sistema delle comete, la quale è tenuta un capolavoro di eleganza e di finezza, e la miglior opera polemica che possegga l' italiana letteratura. III, *Dialoghi quattro sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano*, Firenze, 1622, in 4.°, opera immortale, in cui l' elegante precisione dello stile va del pari colla forza e colla chiarezza dei pensieri, e che pure è l' opera da cui venne specialmente originata la persecuzione e la condanna dell' autore. IV, *Considerazioni al Tasso*, Venezia, 1793, in 4.°; ec.

I titoli di Galileo alla gratitudine ed alla stima di tutti gli uomini chiari emergono dal tenore intero di quest' articolo, e non v' ha più ormai chi voglia condannarsi da sè medesimo a chiudere gli occhi in faccia alla luce per negarli, od anche soltanto rivocarli minimamente in dubbio. Oltre all'aver riformato il sistema del mondo, ed all'averlo irrepugnabilmente dimostrato l' unico reale; oltre all' aver creata e posta in trono la filosofia sperimentale, anche la meccanica gli andò debitrice del suo più essenziale progresso. Lagrange fra gli altri, il più grande matematico del secolo scorso, fece appieno risaltare il merito di Galileo nelle scienze meccaniche, non esitando a dichiarare essere la dinamica una scienza dovuta interamente ai moderni, ed averne Galileo gittati i fondamenti, col far egli primo il passo importante, e che far non potevasi, ei dice, fuorchè da un genio straordinario, di determinare le leggi dell' accelerazione dei gravi e del moto curvilineo dei proiettili, mediante l' azione costante della gravità: locchè costituisce, secondo lui, una delle più solide e reali porzioni della sua gloria, benchè non gli abbia procurato a gran pezza, mentre viveva, quella celebrità che gli valsero le sue scoperte celesti. — Del resto, gli uomini eminenti di tutte le nazioni riconobbero e proclamarono unanimi il trascendente suo merito; Ugone Grozio diceva che le sue scoperte superavano le forze umane; Ugenio ebbe a chiamarlo *un uomo massimo;* Leibnizio e Bernouilli lo riconobbero per l' uomo *le plus clairvoyant de son temps;* e Keplero scrisse ch' ei saliva sulle più alte maraviglie dell' universo, e tutto comprendeva dalle ultime cose alle prime. Nemmeno la sua patria fu tarda a pagare a quest' illustre figlio, cosa pur troppo! non tanto comune specialmente in quelle epoche, il debito della generale riconoscenza; e nel tempio celebre di S. Croce, vero panteon delle nostre grandezze, sorge il monumento di Galileo Galilei allato a quelli dell' Alighieri e del Machiavelli, a far fede perenne della potenza dell' ingegno italiano. Se una generazione, traviata da sciocco e brutal fanatismo, potè bestemmiare il grand' uomo e perseguitarlo e abbeverarlo di amarezze ed accorciarne forse i preziosi giorni, la generazione successiva esecra i suoi persecutori, e vola a Firenze a prostrarsi grata e riverente sulla sua tomba. M. Bognolo. —

GALITZIN o GALITZINE. Nome d' una famiglia illustre e numerosa, frammischiata da quasi due secoli a' principali avvenimenti della storia russa, ed avente per ceppo il principe Michele Ivanovich, il quale, in un tempo ove i nomi di famiglia non erano peranco usati tra i Russi, aveva ricevuto il soprannome di *Golitsa*, guanto o manopola, da una specie di guanto di pelle che portava abitualmente. Suo fratello Andrea Ivanovich fu parimente soprannominato *Kouraka*, e divenne stipite della famiglia *Kourakine* (*Ved.*). — Nel presente articolo, seguendo l'esempio di parecchie altre opere, ci limiteremo a favellare dei membri più famosi della famiglia Galitzine.

Nato verso il 1633, il principe Vassilii Vassilievich ricevette un' eccellente educazione, si segnalò nella guerra contro i Turchi, fu eletto comandante d'un corpo nel 1676, e poi boiardo dall' imperatore Fedor Alexeievich. Poco dopo, investito di tutta la fiducia del sovrano, fu incaricato della riorganizzazione dell' esercito intero, in cui introdusse notevoli ed utili riforme, verso il 1682. La morte di Fedor fu lungi dal nuocere all' ingrandimento del principe. Sotto i suoi giovani successori Ivan e Pietro Alexeievich, divenne *boiardo intimo* e direttore della cancelleria delle ambasciate; fu investito ad un tempo, secondo l' uso, del governo di Novgorod. Una donna imperiosa regnava allora in nome de' suoi due giovani fratelli, Sofia; non ascoltò che i consigli del principe, primo ministro ed uno de' suoi favoriti. Ed egli sostenuto da simile protettrice, cui molto giovò egli pure co' suoi consigli e col suo talento, resistette all' odio dei *boiardi* e degli *strelizzi* (*Ved.*). Arricchì Mosca di begli edifizi; protesse le lettere, le arti, le scienze, il commercio. Nel 1686, sottoscrisse colla Polonia un trattato di pace vantaggiosissimo.

Nel 1687 e nel 1689, comandò due spedizioni contro i Tartari di Crimea, e sebbene i risultati ottenutine non fossero rilevantissimi, fu ricevuto al suo ritorno dalla principessa come un trionfatore. — Intanto Pietro il Grande era giunto all' età di 17 anni, e sdegnava di restare più a lungo nella tutela di una donna. Dicesi che Sofia tentò allora di farlo perire, ma che il suo intento fallì. Non puossi dire con certezza fino a qual punto Galitzine partecipò in tal congiura; fatto sta che questa fu fatale ad ambidue. Sofia venne racchiusa in un convento, avendo rigettato energicamente il consiglio di fuggire che il favorito le dava, e questi, dopo aver tentato invano di placare il giovine monarca, fu arrestato, giudicato (1689), esiliato in Iarensk, nel governo di Vologda, e privato di tutti i suoi titoli ed onori, con confisca d' ogni suo bene. Tuttavia il suo esilio non durò a lungo; dicesi che gli venne permesso di tornare in una delle terre che aveva possedute vicino a Mosca, e ciò senza dubbio in grazia dell' influenza de' suoi parenti, fra cui alcuni erano rimasti potenti assai nella nuova corte. Senonchè nel 1693, fu sottoposto a nuovo processo, per cui venne esiliato nel forte di Pustozersk, nel distretto glaciale di Mezen, al governo d'Arcangelo; in seguito gli fu permesso di ritornare fino a Pinega. È lì moriva, ai 13 marzo 1713, quest' uomo celebre, onorato dai suoi contemporanei del nome di *grande*, e che certamente fu superiore alla più parte de' suoi compatriotti della stessa epoca.

Il feldmaresciallo Michele Micheilovich, uno dei principali commilitoni di Pietro il Grande, nacque il primo novembre 1675. Fu dapprima alla corte camerata del giovine czar, poi lo seguì alla guerra. In questa nuova camera il principe guadagnò tutti i suoi gradi colla punta della sua spada. La presa di Schlusselborgo, ove immortalossi con queste parole: *Ora la mia vita appartiene a Dio!* quando lo czar volle arrestare con un nuovo ordine l' assalto già ordinato ed anzi incominciato, lo fece nominare colonnello delle guardie di Semenaof, onore serbato fino allora al sovrano. Per rara eccezione ugualmente ricevette il gran cordone di S. Andrea, non essendo peranco che generale maggiore, dopo la sua vittoria contro gli Svedesi a Dobre, in Lituania, l' anno 1708. Nel 1709 prese parte alla famosa battaglia di Pultava. Accompagnò Pietro in Ucrania ed in Finlandia, e nell'infelice campagna del Pruth, la sola, dice Keralio, in cui la sua prudenza ed il suo valore stesso divennero inutili contro un numero di nemici così superiore a quello dei Russi. Nominato poscia comandante generale della Finlandia, l'anno 1714, il principe Michele Galitzine, appena arrivato, disfece il generale svedese barone Armfeld in Lapola, e così meritò il grado di generale in capo. Non meno brillante fu la vittoria che ottenne ai 27 luglio 1720 sugli stessi Svedesi nel porto di Grönham: « Questo » trionfo, così scriveva l' imperatore medesimo al suo prode generale, è tanto più rilevante per le sue conseguenze che fu ottenuto sotto gli occhi dei signori Inglesi, » difensori zelantissimi degli Svedesi ».

La pace di Nistadt, conchiusa l'anno 1721, ed originata dalla conquista di tutta la Finlandia fino alle frontiere della Lapponia, pose fine alla sua missione in una contrada la cui maggior parte fu allora restituita agli Svedesi. Partendo per la guerra di Persia, Pietro affidò al principe Galitzine il comando di Pietroborgo. Nel 1723 al 1728, ebbe quello di tutte le milizie radunate nell' Ucrania. Caterina I il nominò feldmaresciallo l'anno 1725, e Pietro II lo richiamò in Mosca onde presiedesse al collegio di guerra. Morì in questa capitale ai 21 decembre 1730, lasciando ai numerosi figli (erano diciassette), che aveva avuto da due mogli, una ragguardevole sostanza, dovuta ai benefizii dell' imperatore.

Alessandro Micheilovich, terzo figlio del precedente, che l' ebbe da una principessa Kourakine, nato ai 17 novembre 1718, è quello che divenne sì possente e famoso sotto il regno di Catterina II. Entrato giovine nella carriera militare, Alessandro aveva voluto esordire sotto gli ordini del principe Eugenio; ma, dedicandosi poscia alla diplomazia, seguì in Costantinopoli, l'anno 1740, l' ambasciatore russo Alessandro Ivanovich Romanzof. Ma nel 1744, abbracciò di bel nuovo la carriera militare, si segnalò nella guerra dei Sette Anni, e fu creato generale in capo da Elisabetta. Godette più gran favore ancora presso Catterina II, che gli accordò ogni sorta di distinzione. Fu nominato da essa generale del primo esercito radunato l'anno 1768 sulle sponde del Dniester, allorquando la confederazione di Bar suscitò ai Russi una guerra contro i Turchi. Il secondo esercito ebbe per capo Romanzof. Galitzine ottenne verso Khotine (Choczim) un brillante successo, che fece ben augurare dell' esito della campagna. Tuttavia a questa pose fine una marcia retrograda fino al di là del fiume. Ma i Russi il varcarono di nuovo nel 1770. Galitzine, dopo avere sconfitto i Russi una seconda volta, loro tolse finalmente Khotine, fortezza sì a lungo disputata fra loro ed i Polacchi. Da una parte e dall'altra, bisogna riconoscerlo, questa guerra fu condotta con poco vigore. Quindi l' imperatrice, ad onta delle sue buone disposizioni verso il principe, non potè mantenerlo alla testa dell' esercito. Ma affine di evitargli l' apparenza d'una disgrazia, si servì in una lettera di richiamo graziosissima di questo pretesto che aveva duopo di lui vicino a sè. Il principe

Alessandro Galitzine morì a Pietroborgo, di cui era stato nominato governatore generale, l'anno 1783, lasciando una numerosa posterità.

Ecco quali furono i più illustri membri di questa famiglia si numerosa ed illustre. Dalla metà dello scorso secolo specialmente in poi, essa moltiplicossi in guisa tale che sarebbe oggi impossibile distinguerne i principali rami ed anzi di fare conoscere succintamente i membri che occuparono od occupano alte cariche civili e militari. L.

GALIZIA (di Spagna). (*Geografia*). Provincia di Spagna, avente il titolo di regno, compresa nell'angolo a maestro della Penisola iberica e situata tra i 41° 35' ed i 43° 45' di lat. settentr. e tra i 7° 10' ed i 10° 5' di long. occident. (merid. dell'isola di Ferro). È circondata a ponente ed a tramontana dall'Oceano Atlantico; a mezzodì dal Minho, fiume che la divide dal Portogallo, a levante dal regno di Leone e dal principato delle Asturie. Presenta una forma a un di presso quadrilatere, ed i cui lati guardano i quattro punti cardinali. La sua lunghezza da settentrione a mezzogiorno consta di 50 leghe, e la sua larghezza da levante a ponente di 40; le sue coste hanno uno sviluppo di 100 leghe circa, e la sua superficie totale ascende a 2064 leghe quadrate (di 20 al grado). La catena dei monti Cantabri, prolungamento del gran sistema pireneico, la traversa dirigendosi verso levante, e va finire al capo Finisterra, punto che figura col capo Ortegal, ugualmente situato in Galizia, sulla costa settentrionale, tra i promontori più importanti d'Europa. Questa catena assume, suddividendosi in essa provincia, varie denominazioni, e vi determina quattro pendii generali. I due primi portano le loro acque verso l'Oceano, il terzo concorre a formare il bacino del Minho, l'ultimo appartiene a quelli del Duero e della Limia. Un gran numero d'affluenti, generalmente poco ragguardevoli, sono tributarii di questi fiumi, e specialmente del Minho, il quale trovasi essere il solo corso d'acqua ragguardevole da cui questo suolo montuoso sia irrigato. Le vette che lo frastagliano formano valli spesse volte profonde e di difficile accesso. I loro fianchi racchiudono abbondanti ricchezze mineralogiche, negligentemente utilizzate. Credesi che le miniere donde i Romani traevano annualmente grandi quantità d'oro e d'argento erano in parte situate nella Galizia; ma le miniere di questi preziosi metalli non si trovarono; il ferro, il rame, il piombo esistono pure in queste montagne. Lo stagno solo viene estratto dal suolo nelle vicinanze di Monterey. Bei marmi, diaspro, ec., si trovano sopra parecchi punti e così pure numerose sorgenti d'acque minerali. Le parti più alte della regione montuosa sono coperte di vaste selve di quercie, di faggi, ec., in cui vivono cinghiali, cervi e daini. Le specie feroci, a quanto pare, vi furono distrutte. Al di sotto, il suolo non di rado sterile si copre di castagni, di noci, di pomi, i cui prodotti sono importantissimi per gli abitanti. Nella valle stessa, un terreno talvolta calcareo oppone ostacoli alla coltura. Tuttavia l'industre operosità dei Galiziani seppe trionfarne, e far sì che produca frumento, orzo, avena, e specialmente formentone e segala. Il lino ed il canape sono pure coltivati con felice esito. La vite incontrasi da per tutto; ma questa alligna più prosperosa nella parte a maestro in ispecie, in cui trovansi pure, sebbene in piccol numero, l'arancio ed il limone. Questo paese offre ancora eccellenti pascoli in cui sono educati numerosi bestiami, tra i quali distinguonsi cavalli e muli la cui razza è bellissima: una grande quantità di porci vi somministrano presciutti ricercati nella Spagna tutta. L'industria manifatturiera vi è affatto priva d'importanza. Il suo commercio, ch'era immenso altrevolte colle colonie dell'America meridionale, è oggidì assai limitato ed affatto interno. Tuttavia i numerosi porti di questa provincia divengono il centro d'un cabottaggio ragguardevole, cui alimentano in gran parte le ricche pesche che si fanno sulla costa.

Il clima è temperato sulle coste e freddo nell'interno; questa contrada è quella della Spagna in cui le pioggie sieno più abbondanti. La popolazione, che saliva secondo una recente anagrafi a 1,795,199 abitanti, in ragione di 870 per ogni lega quadrata, è generalmente forte e robusta, e d'una statura alta. Si distingue per zelo operoso e spirito intraprendente. I Galiziani somministrano eccellenti soldati all'esercito.

Questa popolazione è originaria degli antichi *Callaici*, popoli valorosi che difesero a lungo la loro indipendenza contro i Romani. Frammischiata a' Suevi al tempo della caduta dell'impero, lottò di nuovo coraggiosamente contro i Mori. Nel xv secolo, la Galizia non era in certo modo collegata che nominalmente alla monarchia spagnuola. Ferdinando v fu veramente quello che nel 1474 la fece spagnuola davvero, strappandola al giogo feudale che l'opprimeva. D'altronde nessuna provincia di questo regno, da quelle dei Baschi in fuori, serbò così intatta la sua fisionomia antica. Vi si parla tuttora la lingua castigliana del tempo di Alfonso il Saggio. Le scienze e le lettere vi sono coltivate onorevolmente, e vi produssero parecchi uomini celebri.

La Galizia forma da sè sola uno dei 13 capitanati generali di Spagna. Tra le sue città, mentoveremo *Santiago* ovverosia *S. Giacomo di Compostella*, città popolata da 28000 abi-

tanti e lungo tempo famosa per una santa reliquia che vi attirava infinito numero di pellegrini; è sede d'un arcivescovado, d'una udienza reale di giustizia e d'una delle principali università del regno; *La Corogna*, uno dei migliori porti della Spagna, e che può considerarsi come la capitale della provincia, poichè le autorità politiche vi hanno la loro residenza; *Ferrol, Vigo, Lugo, Orensa, Tuy, Mondonedo*, ec. L.

GALL (Giovanni Giuseppe, o, secondo altri, Francesco Giuseppe). Rinomatissimo fondatore della tanto famosa *craniologia*(*V.*),nato il 9 marzo 1758 a Tiefenbrunn, villaggio poco lontano da Pforzheim, nel granducato di Baden. Suo padre era Italiano, nativo del Milanese, e chiamavasi *Gallo* o *Galli*, al qual nome volendo egli e i suoi figli dare una desinenza germanica lo troncarono in *Gall*: vi sono nel Badese dei collaterali di Gall, che conservano l'antico loro casato.—Il padre del nostro Gall era un onesto negoziante al minuto, il principale del suo villaggio; la sua famiglia professava il cattolicismo e godea molta considerazione. Giovanni Giuseppe, sestogenito, non ricevette diligente educazione, nè una particolar direzione per lo studio delle scienze: non conoscea che la bottega di suo padre ed i minuti particolari della vendita delle merci ch'essa conteneva. Sua madre amava di farlo prete, e suo padre volea piuttosto farlo negoziante, ma egli non era nato nè per l'una nè per l'altra di tali condizioni, ed il suo destino chiamavalo ad essere uno de'più famosi filosofi del suo tempo, ed a smentire una volta di più quei moralisti, che dalla sola educazione vogliono far nascere tutte le grandi capacità. Il suo ingegno derivavagli dalla sua felice organizzazione cerebrale: questo portavalo fin dalla più fresca età nei campi e nei boschi a far indagini ed osservazioni sulle piante, sulle farfalle e su tutti gl'insetti ed uccelli ne'quali abbattevasi, e ciò costituiva il più gradito suo divertimento; di guisa che, prima di saper ch'esistesse una storia naturale, avea già egli delle cognizioni positive sulle forme, sulle abitudini e sui costumi degli animali; e questo naturale spirito d'osservazione fu la chiave che gli aperse la via delle grandi scoperte. Aveva egli uno zio parroco da cui ottenne la primitiva istruzione: studiò poi a Baden, indi si dedicò a Strasburgo allo studio della medicina, occupandosi sotto il professore Hermann dell'anatomia e della storia naturale, e contribuendo con numerose preparazioni a formare la collezione d'anatomia comparata del detto professore. Colà avendo egli sofferta una grave malattia, ed essendo stato con somma cura assistito da una giovine addetta alla casa da lui abitata, ne divenne amante e la prese in isposa poco dopo, unione però che non fu felice per lui, essendo sua moglie di violento carattere e mancando di qualsiasi educazione. Gall passò a Vienna, ove continuò i suoi studii medici, e si fece una grande riputazione, in ispecie presso Van-Swieten e Stoll, dei quali vantavasi più tardi d'esser discepolo. Fattosi colà conoscere come medico valentissimo, ebbe presto una numerosa clientela nelle alte classi della società, per cui viveva agiatamente, e vi si dedicava in pace ai suoi studii favoriti, che gli procacciarono sì gran fama in Europa. — Racconta egli stesso nelle sue opere in qual modo gli vennero le prime idee fondamentali del suo sistema. Aveva osservato che quelli tra i suoi numerosi fratelli e camerati, che imparavano più facilmente a memoria, avevano occhi grandi e sporgenti; pensò dunque dover esistere della connessione tra la memoria e la detta conformazione degli occhi. Immaginò poi che se la memoria potea riconoscersi a segni esterni, era possibile che lo stesso avesse luogo per le altre facoltà intellettuali, ec. Ma il progresso delle sue idee in tal proposito venne per tempo difficoltato dalle cognizioni che aveva acquistato in iscuola e ch'erano colle prime in opposizione. Qual ardua situazione per un uomo di ingegno posto in collisione coll'autorità delle scuole! quale sforzo dovette essergli necessario per iscuoterne il giogo, e seguire arditamente l'impulso che dato gli avea la natura! Gli fu forza passare dall'astratto al positivo, e questo precisamente egli fece senza saperlo colle empiriche sue osservazioni. È dunque questo il primario merito delle filosofiche investigazioni di Gall: di aver determinata la differenza tra gli attributi generali e le facoltà fondamentali, e d'avere scoperto queste stesse facoltà, non meno che la sede degli organi cerebrali destinati alla loro manifestazione; con ciò s'è allontanato da tutti i filosofi che il precedettero, e creò una nuova filosofia delle facoltà dell'uomo.

Coloro che hanno studiato le opere del nostro dotto filosofo, non sono in massima parte ben convinti del loro merito essenziale nè della loro importanza, sebbene attualmente le sue dottrine sien coltivate e propagate in tutti i paesi inciviliti da dotti di sommo merito. Dopo aver egli determinato con un'ostinata perseveranza, e con osservazioni moltiplicate all'infinito, i principii della sua nuova filosofia (*Ved.* Craniologia ed Organologia), passò alle ricerche sul cervello, e fece procedere di concerto le ricerche fisiologiche e quelle anatomiche. Avea nelle scuole di medicina udito parlare delle funzioni del fegato, dello stomaco, de'reni, del cuore e di tutte le altre parti del corpo, e mai aveva udito far menzione delle funzioni del cervello, viscere che prima di lui era riguardato come una polpa, una massa informe, e non erasi mai cercato di studiarvi le leggi della sua for-

mazione, le relazioni esistenti tra le diverse sue parti; ma in seguito alle ricerche e scoperte di Gall fu esso riconosciuto per l'organo più importante della vita animale; fu scoperta la sua vera struttura, e lo svolgersi delle sue circonvoluzioni fu annunciato e dimostrato ai dotti dell'attonita Europa; fu il cervello proclamato l'organo unico, indispensabile alla manifestazione delle facoltà dell'anima e dello spirito; provato venne, mercè la fisiologia, l'anatomia comparata e la patologia, non essere il cervello un organo semplice, omogeneo, ma bensì un aggregato di organi diversi, aventi degli attributi comuni, e delle qualità proprie e specifiche. Non solo dimostrò Gall nelle sue opere tutte queste verità, ma indicò pure la sede di questi organi nel cervello, e la possibilità di conoscere le rispettive loro funzioni pel grado d'energia di certe facoltà, in ragione dello sviluppo più o meno considerabile di certe parti cerebrali. Non è qui il luogo di esporre tutto ciò che costituisce la dottrina di Gall sulle funzioni del cervello, nè di dire come abbia egli provato che le disposizioni alle facoltà sono innate nell'uomo, e negli animali, nè di trattare delle utili applicazioni che farsi possono delle sue dottrine alle scienze dell'educazione, a quelle della legislazione, alle alienazioni mentali, alle malattie cerebrali, ec., tutti argomenti esposti o da esserlo in articoli speciali di quest'Enciclopedia, e che qui non sarebbero che oziosi duplicati. Qui accenneremo soltanto, che tutta la sua dottrina consiste in quattro proposizioni fondamentali, formanti il complesso dei fatti da lui osservati e che ne somministrano un'idea generale; 1.° Le inclinazioni e le facoltà degli uomini e degli animali sono innate; 2.° L'esercizio dei nostri istinti, delle nostre inclinazioni, facoltà intellettuali, e qualità morali, qualunque sia il principio al quale si riferiscono, va soggetto all'influenza di condizioni materiali ed organiche; 3.° Il cervello è l'organo di tutti i nostri istinti, di tutte le nostre inclinazioni, attitudini, sentimenti, facoltà intellettuali e qualità morali; 4.° Ciascheduno de' nostri istinti ed inclinazioni, de'nostri talenti e delle nostre facoltà intellettuali e qualità morali ha nel cervello una parte che gli è specialmente destinata, una sede determinata; e lo sviluppo di queste diverse parti, che formano come altrettanti piccoli cervelli, ossia organi particolari, si manifesta all'esterna superficie del capo con segni o protuberanze visibili e palpabili; di modo che al semplice esame di queste protuberanze cranioscopiche si può riconoscere le disposizioni e le qualità intellettuali e morali proprie ad ogni individuo. Su questa dottrina non fu per anco pronunciata definitiva sentenza; i suoi partigiani ed i suoi avversarii proseguono senza posa a confutarsi gli uni gli altri. Secondo i primi, quando Gall visitò le prigioni e gli ospedali dei pazzi, non s'ingannò mai sui varii caratteri di quegl'individui; secondo gli ultimi, ei s'ingannò sempre. Gall consumò la propria vita in lunghe e laboriose speculazioni intorno al suo sistema, studiando gli uomini, confrontando le osservazioni e stabilendone le analogie; egli non riferì che fatti: resta a provarsi ch' ei li abbia veduti bene e rettamente interpretati. I suoi lavori ed i suoi studii meriterebbero d'essere ripetuti, onde si possa alfine stabilire fra i dotti un'uniforme opinione in proposito.

Per arrivar a scoprire e a dimostrare la verità della sua nuova dottrina, spese Gall molto tempo e molto danaro: si fece una numerosa collezione di cranii d'uomini e d'animali, di teste modellate in gesso di personaggi noti per qualche facoltà o per qualche talento speciale posseduto in grado eminente, di preparazioni in cera e di ritratti. Era dunque obbligato di attendere anche attivamente all'esercizio della medicina per sopperire a tali spese, e nello stesso tempo dovea rubare quanto più poteva del tempo destinato alle sue visite per dedicarlo ai suoi studii: spiacevole condizione per l'uomo di genio, che sentesi chiamato a far progredire la scienza da lui coltivata! — Nel 1796, a Vienna, cominciò egli ad aprire delle lezioni particolari sulla sua dottrina, che vennero molto frequentate: molti de' suoi uditori cominciarono a spargere notizie più o meno imperfette sulla nuova scienza, e frattanto l'autore preparava il piano ed i materiali della sua grand'opera, e poco dopo, in una lettera al barone di Retzer pubblicata nel 1798 nel *Mercurio tedesco*, diede per la prima volta un sunto dei principii della sua dottrina. Fra i numerosi discepoli che da tutte le parti accorrevano a studiarla fu *Spurzheim* (*V.*) il più distinto, e divenne suo collaboratore ed uno de' più attivi propagatori del suo sistema. Così la fama di Gall ingigantiva a Vienna giornalmente, quando l'ignoranza, l'ipocrisia e la perfidia poterono ottenere di far proibire le lezioni del professore e la pubblicazione delle verità che aveva scoperte. Il pretesto della persecuzione, in tali occasioni, è sempre quel medesimo: il materialismo, il fanatismo, il libero arbitrio; secondo gl'ipocriti e gl'ignoranti, è sempre in pericolo la religione ed il trono al comparire della scoperta d'una verità novella. Rispose Gall vittoriosamente a tutti i fallaci ragionamenti che si fecero a questo proposito, ma il convincimento della bontà e dell'innocuità delle sue dottrine non passò che nello spirito del minor numero; ed ei sapea benissimo, come sappiam tutti, che non si può cangiare le male organizzazioni degli uomini, e che inoltre i privati interessi e la cattiva educazione offuscano le migliori intelligenze. — Stanco però della sorda

persecuzione che soffriva, e bramoso di abbracciare il padre suo che veduto non avea da 25 anni, lasciò Vienna nel 1805, e percorse in compagnia del dottore Spurzheim suo allievo ed amico il nord dell'Europa, la Prussia, la Sassonia, la Svezia, l'Olanda, la Baviera, la Svizzera, e andò a stabilirsi a Parigi; in questo viaggio i dotti più distinti della Germania, i principi, perfino i re lo onorarono della loro approvazione ed assistettero con interessamento alle sue dimostrazioni fisiologiche ed anatomiche. A Berlino vennero coniate medaglie in suo onore, ed ovunque ei ricevette testimonianze di stima e d'ammirazione. Giunto a Parigi nel 1807, diede immediatamente pubbliche lezioni nell'ateneo reale; i dotti francesi lo udirono collo stesso interessamento di quelli di Germania e fra gli altri il celebre Corvisart fu uno dei più entusiasti suoi ammiratori. Ma in quell'epoca la Francia governavasi da un padrone assoluto, che aveva in orrore la filosofia ed i filosofi, ch'eran da lui chiamati ideologi; non occorrea di più perchè i suoi cortigiani, e parecchi dotti forniti d'un'anima del pari pieghevole che la loro colonna vertebrale, si dichiarassero contrarii alla dottrina del filosofo alemanno. Comparvero alfine le sue opere, e gli uomini che di buona fede le studiarono furono attoniti dell'immensità dei fatti e delle osservazioni che contenevano, non meno che dell'alta capacità e dello spirito profondo dell'autore. Stabilitosi Gall a Parigi, vi ottenne nel 1819 patente di cittadinanza mediante espressa ordinanza reale; ma allorchè concorse nel 1821 per un seggio nell'accademia, non vi ottenne che il voto dell'amico che indotto l'aveva a concorrere, Geoffroy Saint-Hilaire. Nel 1823 ei fece un viaggio a Londra, ove credeva, dando lezioni, di poter ottener gran numero di uditori e guadagnare somme considerabili; ma s'ingannò e due mesi dopo tornò a Parigi non avendo tampoco ricavate le spese del suo viaggio e soggiorno. Pubblicò allora la sua ultima opera. —Rimase vedovo nel 1825, e si rimaritò con una donna che da dodici anni gli tenea fedel compagnia. Nel principio del 1828 cominciò la sua salute a vacillare; ei si ammalò il 3 d'aprile di paralisi, e dopo 5 mesi di sofferenze spirò il 22 agosto dell'anno medesimo, nella sua casa di campagna a Montrouge presso a Parigi. La sua collezione di cranii, alla quale per suo espresso volere fu aggiunto il suo, esiste nel museo di storia naturale del Giardino delle piante di quella metropoli.

Era Gall non solo un uomo di genio ed un profondo filosofo, ma aveva pure eccellenti qualità di cuore; ei godeva d'incoraggiare ed aiutare i giovani nella loro carriera, quando scopriva in essi talenti e buona disposizione; soccorreva costantemente gl'infelici, e senza ostentazione, era generalmente benevolo e tollerantissimo con tutti, ma non accordava che a pochissimi la sua amicizia; era ingenuo e leale, ma acuto e penetrantissimo, e talvolta diffidente; e aveva una perspicacia incredibile per arrivare al fondo delle cose; uno de' suoi più forti sentimenti era quello dell'elevatezza, dell'alterezza e dell'indipendenza. Le facoltà in esso deboli eran quelle della memoria locale, del calcolo, dell'ordine, della memoria delle persone e della memoria verbale; anche in fatto di belle arti era pochissimo intelligente. Il suo genio invece era potente nelle facoltà intellettuali d'ordine superiore, nella sagacia comparativa e nello spirito d'indagine; era eminentemente filosofo, e profondissimo osservatore; ma la qualità ch'ei possedeva in grado veramente sublime, alla quale andò debitore della sua sorprendente riuscita, e ch'esercitò somma influenza sulle altre sue qualità, era la fermezza, la perseveranza: una vera ostinazione nel tener dietro alle stesse idee, alle stesse operazioni, alle stesse investigazioni, finchè fosse venuto a capo di ciò che cercava; fu con questo mezzo specialmente ch'ei potè portar la sua nuova scienza al punto in cui l'ha lasciata. — La sua spoglia mortale giace nel cimitero Lachaise, ove un modestissimo monumento la indica al visitante.—Le sue opere sono: *Ricerche filosofico-mediche sulla natura e sull'arte riguardo all'uomo in istato di salute e di malattia*, Vienna, 1792; non ne fu pubblicata che una prima parte, l'altra essendo rimasta manoscritta in potere de' suoi eredi.—*Lettera a Giuseppe barone di Retzer*, che tratta sul suo *Prodromo* intorno alle funzioni del cervello negli uomini e negli animali, in data di Vienna 1. ottobre 1798. —*Ricerche sul sistema nervoso in generale e su quello del cervello in particolare*, Parigi, 1809, in 4.° con tavole. —*Anatomia e fisiologia del sistema nervoso in generale, e del cervello in particolare*, Parigi, 1810-1820, 4 volumi in 4.°, con atlante di 100 tavole; ec.

X-o

GALLA (*Botanica*). In lat. *Galla*, in gr. κηκίς. Nome sotto il quale s'indicano delle escrescenze di varia forma, che si svolgono sui vegetabili per effetto della puntura di certi insetti di diverse famiglie, ma principalmente di quella dei *gallicoli*, nell'ordine degl'*imenotteri* (*Ved.*), e precisamente del genere *cinipe* (*cynips* di Linneo). Le parti tutte dei vegetabili sono suscettibili d'essere attaccate da quest'insetti, i quali forano il tessuto della pianta per deporvi le loro uova, intorno alle quali spandendosi il succo vegetale, fa questo ingrossare considerevolmente l'organo punzecchiato, e dà origine ad un tumore talvolta voluminosissimo. Fra le numerose galle che presentano i varii vegetabili, alcune soltanto meritano menzione, cioè quella della rosa canina (*rosa glanteria* di

Linneo) che cresce sugli steli di questa pianta, giunge alla grossezza d'una mela, ed è coperta di lunghi filamenti rossicci: le si attribuiscono delle proprietà antiscorbutiche ed astringenti; quella del faggio, che si presenta sulle foglie di quest'albero, sotto forma di coni lucentissimi e durissimi; e quella dei tintori o noce di galla, la più importante di tutte tanto pei suoi usi in tintura, quanto per la sua utilità nella concia de' cuoi: è questa un'escrescenza rotonda, dura, solida, pesante, che producesi sui rami della *quercus infectoria* dalla puntura del *cynips*, e principalmente nelle gemme dei rami giovani, le quali dopo lo sviluppo non conservano più della loro primitiva forma che le ineguaglianze formate dalla parte superiore delle squame saldate. Quando le uova dei cinipi sbucciano e le larve divengono insetti perfetti, questi divorano parte della sostanza che forma la loro prigione, e fuggono pel buco che ne risulta; queste noci di galla così bucherate prendono il nome di *galle bianche*, e sono molto meno pregiate nel commercio della *galla nera* e *verde d'Aleppo*, che ci viene appunto dai dintorni d'Aleppo in Siria. La grossezza di quest'ultima è quella stessa di un'avellana: essa è compatta, pesantissima e molto astringente, proprietà delle quali va debitrice all'essere stata raccolta prima dell'uscita degl'insetti. — La galla di Smirne è meno stimata della precedente, perchè contiene maggior numero di galle bianche. — Il rovere (*quercus robur* di Linneo) presenta all'estremità della sua ghianda un' escrescenza irregolare che dicesi *gallone di Piemonte*. — La *galla rotonda di Francia* è interamente sferica, dura e piuttosto leggera, di superficie liscia e di color bianco-rossiccio: producesi dall'elce (*quercus ilex*) nella Francia meridionale.

Sono queste le varietà di galla più notabili; ma ve n'è alla China e nella Siria un'altra fornita dal terebinto, che serve ottimamente per la tintura in iscarlatto; è conosciuta col nome di *baizonge;* ed in Persia vendesi pure sui mercati una piccola galla carnosa, succulenta, buona a mangiarsi, che si produce da una varietà di salvia. B.

GALLA (*Chimica, Agronomia*). La galla, detta propriamente noce di galla, è una produzione patologica vegetale originata dalla puntura di un insetto (*aphis*) fatta sulla foglia della quercia allo scopo di deporvi le uova. La galla migliore ci proviene dal Levante, ed è accreditata quella d'Aleppo. Anche presso di noi le foglie della quercia producono la galla; ma la sua qualità è inferiore a quella di Levante. La galla di Levante supera un cotal poco la grandezza d'una palla da fucile; la sua superficie è ruvida e tubercolosa, ha consistenza legnosa e color grigio nerastro. La nostrale è più grossa, liscia, di colore sbiadato e di minore consistenza. Impiegasi nelle arti per il tannino che contiene, il quale serve a conciare le pelli, a fabbricare l'inchiostro comune, e nella chimica alla preparazione dell'acido gallico, nonchè del tannino (*Ved.* Tannino). Cinquecento parti di galla di mediocre qualità possono dare all'analisi circa duecento parti di materie solubili formate da acido gallico, da sostanza estrattiva, da mucilagine, da sali, ec. La parte insolubile è costituita da lignina impregnata di rilevante quantità di carbonato calcico. G. Clementi.

GALLAND (Antonio). Il più popolare di tutti gli orientalisti francesi, nacque l'anno 1646 in Rollot, vicino a Montdidier in Picardia, da genitori poveri. Venuto giovinissimo a Parigi, alcuni protettori lo posero in grado di terminare gli studii che aveva cominciato al collegio di Noyon. Apparò l'arabo e l'ebreo nel collegio di Francia. Lavorava al catalogo dei manoscritti orientali in Sorbona, quando fu scelto nel 1670 per accompagnare Nointel nella sua ambasciata in Turchia ed in un viaggio a Gerusalemme. Fece poi parecchie altre escursioni in Oriente. Ritornato in Francia, fu collaboratore di Thévenot e di d'Herbelot, e protetto dal presidente Bignon e dall'intendente Foucault. Nel 1701, fu eletto membro dell'accademia delle Iscrizioni, professore d'arabo al collegio di Francia nel 1709, e morì l'anno 1715. — Galland fu non meno commendevole per integrità, per disinteresse assoluto, modestia e semplicità, di quello sia per erudizione, ardore, perseveranza ed esattezza ne' suoi lavori e ne' suoi numerosi scritti, che troppo lungo sarebbe il qui annoverare tutti. Citeremo soltanto i principali, i quali sono: 1.° *Orientaliana* ossia *Detti notevoli*, *motti e massime orientali*, 1694; 2.° *Racconti e novelle indiane di Pilpai e di Lockman*, 1724, due vol. in 12; 3.° *Tre lettere intorno la critica del Guillet* sopra il viaggio di Spon in Grecia, 1679; 4.° *Dissertazione numismatica*, ec. Ma l'opera che contribuì maggiormente e con più giustizia a fondare la riputazione di Galland, l'opera più spesso ristampata forse, fu le *Mille e una notti*, novelle arabe, tradotte in francese, Parigi, 1704, in 8, dodici vol. in 12. Sarebbe superfluo il dar qui l'analisi d'un libro cotanto conosciuto, il dissertare sulla antichità più o meno incerta delle Mille ed una notti, e ripetere l'aneddoto, forse inventato a piacere, di quei buontemponi i quali, durante una rigida notte d'inverno, andarono a risvegliare Galland, e quando si avvicinò alla finestra in camicia onde domandare che cosa volessero, gli risposero in coro con questa frase così spesso ripetuta nelle sue Mille ed una notti: « *Se non dormite, narrateci una di quelle graziose novelle che sapete* ». — Codeste novelle sì leggiadre in

fatti sono originarie probabilmente dell'India, poi passarono in Persia, e finalmente in Arabia. D. Chavis, monaco arabo di S. Basilio, ne diede una continuazione, compilata dall'ingegnoso ed infelice *Cazotte* (*Ved.*), e stampata nell'ultima edizione delle opere di questo scrittore; lo era stata già anteriormente in un supplimento del *Gabinetto delle Fate*, nel 1789. Ma queste ultime novelle non sono paragonabili a quelle che tradusse Caussin De Perceval e che formano i due ultimi volumi della sua edizione delle Mille ed una notti, 1806, 9 vol. in 18. La prima storia che serve qual fondo alle Mille ed una notti fu imitata dall'Ariosto nel suo leggiadro episodio di Astolfo e Giocondo. — A torto rimproverossi a Galland non aver egli dato che una traduzione libera: egli ben sapeva che una versione letterale riuscirebbe insipida. Non si può forse parimente applaudire alla cura ch'ebbe di sopprimere la maggior parte dei versi che interrompono il racconto e di tradurre in prosa quelli che adoperò. Seppe d'altronde nel suo stile semplice, serbare il colore orientale. I traduttori di varie nazioni che pubblicarono in questi ultimi anni continuazioni delle Mille ed una notti non fecero di fatti prova di gusto col tradurre litteralmente queste novelle.

Galland lasciò parecchie opere manoscritte; legò all'accademia di cui era membro il suo *Dizionario numismatico*, all'ab. Bignon la sua versione del *Corano*, con osservazioni storiche e note grammaticali, ed alla biblioteca regia, oltre i suoi manoscritti orientali, tutte le altre sue opere inedite, tra cui citeremo specialmente le due seguenti: 1.° *Gli Aiubidi* ossia *Storia di Saladino e de' suoi successori in Egitto ed in Siria*, trad. da parecchi storici arabi, e terminante coll' anno 1247; 2.° un *Sunto della storia di Gengiscan* e de' suoi discendenti, fino ad Ulacù, trad. dal persiano Mircond. L.

GALLARATE (*Geografia*). Grosso borgo del regno Lombardo-Veneto, nella provincia di Milano, capoluogo di distretto composto di diciannove comuni, e quindi residenza di commissariato e di pretura, con una popolazione di 3500 abitanti. X–o.

GALLATO (*Chimica*). Diconsi gallati le combinazioni delle basi salificabili coll'acido gallico. Fra i gallati metallici ve ne hanno di colorati. E il gallato ferrico recente ha color blù, e costituisce la parte colorante dell'inchiostro comune. I gallati si alterano al contatto dell'aria per l'ossigeno che va a decomporre l'acido gallico. Molti gallati neutri e basici chè non hanno colore inverdiscono per l'influenza dell'ossigeno; i gallati acidi invece assumono color rosso. I gallati alcalini e quelli a base vegetale sono solubili; la maggior parte degli insolubili si sciolgono in un eccesso di acido gallico e di qualunque acido forte. Il gallato ferrico si scioglie non solo nell'acido ossalico, ma ben anco negli ossalati acidi, come sarebbe il quadriossalato potassico o sale d'acetosella. Per tal ragione questo sale impiegasi a distruggere le macchie d'inchiostro; nel qual caso tanto l'ossalato ferrico, come il gallato potassico che si formano sono solubili e senza colore. I caratteri distintivi dei gallati sono di colorire in nero-blù le soluzioni de' sali ferrici formando l'inchiostro; di decomporsi al contatto dell'aria originando colori o mutandoli in giallo, in verde, in blù, ec. La loro composizione è tale che la quantità della base è tripla o sestupla di quella dell'acido.

G. Clementi.

GALLEGGIANTE (*Fisica e Meccanica*). Dicesi galleggiante qualunque corpo solido, che, abbandonato al proprio peso sopra la superficie di un fluido od aeriforme od allo stato liquido, non vi s'immerge che in parte, emergendo il resto al di sopra del fluido stesso.

Il principio dal quale dipende la proprietà di galleggiare è il seguente: un solido gravitante sopra un fluido lo comprime, e cerca di farsi strada a traverso di esso con tutta la forza del suo peso. Il fluido colla sua pressione, che si sa esercitarsi ugualmente per ogni verso, vi si oppone rispingendolo all'insù, e quando il solido è pervenuto a spostare un volume di fluido del proprio peso, le due forze contrarie si elidono producendo l'equilibrio, cessa ogni ulteriore immersione, ed il solido così sorretto dal fluido perde la totalità del suo peso. Da ciò ne consegue il principio generale di tutta evidenza, che un solido abbandonato sulla superficie di un fluido, non può spostarne che un volume di pari peso, e che se ciò avviene senza l'immersione totale, il solido galleggia. Il limite dunque dell'immersione ha luogo, quando il volume di fluido spostato pesa quanto il solido sopra gravitante. Se il solido superasse in peso il volume di fluido spostato, nasce la sommersione in causa della differenza di peso non sostenuto dal fluido.

Facciamoci ad esaminare i casi particolari dipendenti dalla configurazione del galleggiante:

1.° Se il galleggiante è interamente solido, vale a dire senza concavità, la quantità della sua immersione dipende dalla sua densità o peso specifico rispetto a quello del fluido, e per galleggiare sarà di mestieri che il suo peso specifico sia sempre minore di quello del fluido, ossia che il volume di fluido che può spostare sia minore del suo volume totale.

2.° Può essere che il galleggiante pienamente solido abbia dimensioni sì piccole da ammettere l'azione della capillarità. In tal caso galleggierebbe anche un corpicciuolo

di peso specifico maggiore di quello del fluido; poichè allora alla superficie del corpicciuolo si associa il piccolo spazio vuoto che lo riveste d'intorno per l'azione suddetta, ed in tal guisa esso sposta un volume di fluido maggiore di quello che portano le sue reali dimensioni. Con ciò la sua densità media va a ridursi minore di quella del fluido e per conseguenza galleggia.

3.° Quando il galleggiante non è pienamente solido, ma la sua configurazione offre superiormente alla sua base delle concavità a guisa di vaso, come un secchio metallico, una tazza di vetro, una nave di ferro, ec.; quantunque sia esso composto di materie specificamente più pesanti del fluido sul quale gravita, tuttavia esso galleggia. La ragione consiste in ciò, che siccome per la sua configurazione ad una piccola immersione corrisponde un grande spostamento di fluido, ben presto il volume di fluido spostato equilibra il peso del galleggiante, prima che l' immersione sia divenuta totale. Tale particolarità è dovuta interamente alla sua figura, poichè forando il galleggiante, esso obbedirebbe alla prevalente gravità specifica sommergendosi.

La condizione di equilibrio per un galleggiante sopra un fluido stagnante è che il suo centro di gravità e quello del fluido spostato siano collocati sulla medesima verticale. Circa ai rapporti matematici dei galleggianti ed alle equazioni da istituirsi, per conoscerne tutte le posizioni di equilibrio vien tenuto discorso in altri articoli più specialmente dedicati alle teoriche meccaniche ed idrostatiche. Pei galleggianti in movimento, *Ved.* RESISTENZA.

Estesissimo è l' uso dei galleggianti nelle arti e specialmente nella navigazione, nelle macchine a vapore, ec. (*Ved.* BARCA, NAVE, MACCHINE A VAPORE, ec.). L'*areometro* (*Ved.*) non è che un galleggiante, il quale co' suoi differenti gradi d'immersione in varii fluidi ci fa conoscere le loro diverse densità. La forza con cui i fluidi risospingono i galleggianti artificiosamente immersi può venire utilizzata, e somministrare ingegnose combinazioni al genio fecondo d'un addottrinato meccanico. N. A.

GALLEGGIANTE (*Idraulica*). Stromento idrometrico che serve a misurare la velocità di un'acqua corrente. Esso si distingue in semplice e composto.

Il galleggiante semplice consiste in una palla di materia specificamente grave quasi quanto l'acqua onde vi s'immerga pressochè totalmente. Questa palla abbandonata ad una corrente di poca pendenza portasi naturalmente nel filone del fiume ivi essendo la maggiore velocità, e prende bentosto una velocità costante ed uguale a quella della corrente. Il suo ufficio è quello di porgere un punto di osservazione affine di poter valutare in quanto tempo viene percorso dalla corrente un dato spazio e dedurne perciò la velocità. Si è detto dover essere il peso specifico del galleggiante pressochè uguale a quello dell' acqua affinchè vi s' immerga quasi totalmente, poichè se sporgesse notabilmente, per la resistenza dell' aria non potrebbe acquistare tutta la velocità del fiume. Insensibile inoltre dovrebbe pur essere la pendenza del fiume; altrimenti il galleggiante concepirebbe una velocità maggiore. Difatti decomponendo il suo peso in due parti, una perpendicolare e l'altra parallela alla corrente, la prima viene distrutta dall' acqua, ma resta la seconda ad accelerare il moto del galleggiante, ed in caso di pendenza notabile converrebbe tenerne calcolo per modificarne i risultati.

Il galleggiante composto viene formato da due palle congiunte insieme con catenella, una delle quali è specificamente più grave, l' altra meno dell' acqua. Il peso totale dello stromento dev' essere determinato in modo che abbandonato alla corrente, la palla di sopra rimanga sepolta quasi a fior d'acqua. Acquistato che abbia il galleggiante composto un moto equabile se ne misura la velocità, che nel caso dell' eguaglianza dei diametri delle due palle è media fra quella dell'acqua nel sito della palla inferiore, e quella del galleggiante semplice. Quindi riesce facile il dedurre la velocità competente al sito della palla inferiore nella corrente. Questo sito però non si può determinare che approssimativamente in causa che la catenella non istà ben tesa, e se ne può diminuire l'errore mettendo la maggior differenza possibile tra le gravità specifiche delle due palle, onde la catenella sia tesa con molta forza. Circostanza pur favorevole sarà quella che le velocità del galleggiante composto, del galleggiante semplice e del punto profondo della corrente non differiscano molto fra loro, poichè lo sbaglio si ridurrebbe a poca cosa. Vi sono però a tal uopo degli strumenti, quantunque meno semplici, più comodi ed esatti del galleggiante (*Ved.* PENDOLO IDROMETRICO, TUBO DI PITOT, ec.). N. A.

GALLERIA (*Belle Arti ed Antichità*). Le gallerie, che son parte di un edifizio nobile, aver devon la forma di un quadrilungo, e larghe proporzionatamente perchè si possa vedere a bell' agio gli oggetti in esse serbati. Confonder non debbonsi con quella parte di fabbricato chiamata impropriamente col medesimo nome, e che non sono se non o loggie aperte dall'uno de' lati, o portici intorno a un cortile, o androni che servono di comunicazione tra l' uno e l' altro quartiere della fabbrica; e mal fu definita questa voce nel gran vocabolario della lingua nostra, nel quale i riportati esempi non calzano, che tutti

son relativi a quelle gallerie destinate alla custodia di opere di belle arti. Col nome di galleria s'intende dunque quel luogo in cui si raccolgono preziosità d'arte, vuoi di pittura, vuoi di scultura, vuoi di numismatica; sendo che un luogo destinato per raccogliere le sole pitture, con greco nome viene appellato *Pinacoteca*; quelle per contenere sculture, o serbare cimelii, medaglie, pietre incise, armi, ec., oltre che di museo, in generale, portano particolarmente il nome di dattilioteca, di armeria od altri nomi derivati dal genere di raccolta che in quel luogo si serba.

Le gallerie in generale richiedono che il lume piova dall'alto in modo che i dipinti o gli altri oggetti non si nuocano scambievolmente con opposizioni di stili, di generi, e specialmente di tinte. Ma ben dice il Milizia, che chi fa tali raccolte non ha in mira che il fasto di possedere quel che altri non ha. Vi entra spesso una vanità puerile, che scuopre ignoranza, e converte le gallerie in magazzini di mercati. — E continua dicendo, che il vero ornamento di una galleria è un poema pittoresco diviso in varie parti con brevi e chiare iscrizioni. — Ma queste gallerie di cui parla il Milizia, non possono essere così disposte che nelle reggie, o nelle curie delle grandi città.

Fra le antiche gallerie di cui ci ricordi la storia antica, siccome ricchissima merita di esser qui rammentata la galleria di Verre. — Il rivale d'Ortensio segnalò la sua giovinezza col delinearne il quadro, allorquando accusò egli e ne convinse il possessore di questa galleria d'essere un pubblico ladrone. L'avidità di costui spingeva la rapace sua mano sopra le più rare produzioni dell'arte e della natura; quanto vi ha di bello nel mondo era un nulla per lui; la sua casa era magnifica; i suoi cortili e i suoi giardini offrivano dovunque e marmi e statue; ma le cose più preziose che colle sue rapine aveasi acquistate, ammiravansi nella sua galleria. Cicerone ci porge uno spettacolo degno di ammirazione per intelligenza de' monumenti dell'antichità.

La statua di Giove era la più ragguardevole che siasi veduta nella galleria di Verre. Non meno estimabile era la Diana di Segeste, una grande e bella statua di bronzo. Due statue di Cerere erano in questo genere le più scelte di quelle de' templi della Sicilia, ove per tre anni aveva comandato Verre. Mercurio era quell'istesso cui i Tindaritani ogni anno offrivano dei sacrifizi regolati. L'Apollo era ritornato agli abitanti d'Agrigento, e trovavasi nel loro tempio d'Esculapio. Opera di Mirone, celebre statuario tanto conosciuto, che vi aveva spesa tutta l'arte sua, e per rendere immortale il proprio nome, lo aveva scritto sovr'una delle coscie in minutissimi caratteri d'argento. È facile il comprendere a qual segno nella fantasia degli amatori dell'arte il nome di lui aumentasse il prezzo di questo lavoro. — L'Ercole di Verre era uscito dalla mano del medesimo artista; il suo Cupido era lavoro di Prassitele, che Plinio pone nel numero dei capi d'opera di questo gran maestro.

Presso queste divinità vedevansi le Canefore, le quali avevano tanta parte nella pompa delle feste ateniesi. Chiamavansi in Atene *Canefore* alcune donzelle che magnificamente vestite, marciavano nelle processioni solenni, portando sul capo, e sostenendo colle mani dei cesti pieni di cose destinate al culto degli dei. Tali erano queste statue di bronzo, la cui bellezza corrispondeva alla maestria e alla fama di Policleto.

Trovavansi pure in questa grandiosa galleria l'Aristeo, il Peone, il Tenete ed altre preziosissime statue, ed in mezzo agli Dei d'ogni genere che l'adornavano, ammiravasi la Saffo in bronzo di Silanione. Oltre ad una immensa quantità di statue, vi era quella del sonatore di lira di Aspendo, la cui maniera di toccare cotale strumento aveva dato ai Greci argomento di stabilire un proverbio. V'erano ancora e vasi d'argento e d'oro, e vasi di Corinto, e tazze di forma ovale, e tavole di marmo, corazze, elmi, urne di bronzo di Corinto, denti d'elefante d'un'incredibile grossezza, ec. Vi si vedeva perfino la bardatura del cavallo di Gerone. Tutte le tappezzerie di questa galleria, l'uso delle quali venne introdotto da Atalo, erano ricamate in oro. La porta di questa galleria era riccamente istoriata: Verre per servirsene spogliò quella del tempio di Minerva in Siracusa, ch'era la più bella di tutte le porte di qualsiasi altro tempio; molti autori greci ne hanno parlato ne' loro scritti, e sono tutti d'accordo nel riferire che quella porta era una meraviglia dell'arte. Finalmente la galleria era illuminata da molte lumiere di bronzo, ma soprattutto da un maraviglioso candelabro, ch'era stato da due principi d'Oriente destinato pel tempio di Giove Capitolino. Verre comandava in Sicilia, vide il candelabro, lo ammirò, lo chiedette, e lo ricevette in prestito, indi lo tenne per sè: era quello un donativo degno e dei principi che volevano offrirlo al tempio di Giove e del tempio istesso, luogo il più augusto di tutto l'universo.

Tali erano le ricchezze della galleria di Verre. Ciò non ostante, per quanto rara e magnifica ella fosse, non era però la sola, e probabilmente la più bella che esistesse in Roma. Dacchè i Romani ebbero esposto allo sguardo dei cittadini tutto ciò che l'Asia, la Macedonia, l'Acaia, la Beozia, la Sicilia e Corinto, avevano di più squisito e di più magnifico in genere di belle arti, questo spettacolo ispirò loro l'amore più vivo della ma-

gnificenza d'onde nacque in ognuno la nobile gara di adornarne più copiosamente che potea le proprie case di città e di campagna.
F. Z.

GALLERIA (*Marineria*). Lungo poggiuolo nella parte posteriore del bastimento, che sporge dalla poppa, della quale occupa tutta la lunghezza a livello del cassero, ed è munito dal lato esterno d'una specie di balaustrata ordinariamente di ferro o fuso o battuto. Comunica colla camera del consiglio, ed è riparata dalle intemperie col mezzo di una volta formata da un prolungamento delle assi del casseretto, e talvolta con una tela incatramata. Le fregate ordinariamente non hanno galleria, e le navi a tre ponti ne hanno invece due, una alla camera del consiglio, e l'altra alla prima gran camera a livello del terzo ponte. — Dicesi *galleria del fondo di stiva* nelle navi da guerra un andito a livello del padiglione di stiva, o falso ponte lungo i fianchi, che serve per comunicare liberamente da un ponte all'altro, quando tutto lo spazio rimanente è ingombro di munizioni. — *Galleria falsa* è una galleria finta, imitata in iscultura sulla poppa d'un vascello, per semplice ornamento.
X–O.

GALLERIA (*Militare*). In termini di fortificazione si distinguono due specie di gallerie sotterranee, una delle quali serve all'attacco e l'altra alla difesa delle piazze. Quella detta *di comunicazione* si erige dagli assediati per comunicare dal corpo della piazza o dalla controscarpa nelle opere staccate senza essere veduto dal nemico. Quella *di mina* è un fosso costrutto dagli assedianti per andare, al coperto dalla moschetteria, appiè della muraglia ad attaccare i minatori; ha questa quattro piedi d'altezza sopra tre di larghezza, e fa parte dei lavori degli approcci. La *galleria di contrammina* consiste in una specie di trincea stabilita dagli assediati per interrompere e distruggere i lavori di mina; questa appartiene al sistema di difesa, ed è ordinariamente in lavoro di muratura, mentre che la precedente è scavata in terra e sostenuta con assi a misura che il minatore avanza. Chiamasi *galleria di scolta* quella praticata lungo i due lati delle gallerie di comunicazione, per collocarvi delle persone incaricate di ascoltare e scoprire il sito ove il nemico lavora.

L'origine delle gallerie sotterranee è antichissima e perdesi nella notte dei tempi. Presso i Greci ed i Romani esse erano molto più larghe di quelle di cui accennammo, ed esigevano per conseguenza un lavoro più lungo e diligente. Quando i Romani intraprendevano un assedio, stabilivano prima delle trincee o parallele continue. Dei fossi coperti comunicavano senza pericolo dal campo a queste trincee, e da queste opere alle batterie di tiro. Altri fossi conducevano all'ariete quand'era giunto il momento di far manovrar questa macchina. Le gallerie sotterranee servivano loro di mine, ma non facevano uso di questo mezzo che al momento in cui l'ariete agiva colla maggior forza, vale a dire quando l'assedio toccava al fine. Esse praticavansi collo stabilire puntelli sotto le mura e sotto le torri degli assediati; quand'erano compiute vi si portavano fascine incatramate alle quali davasi fuoco; l'abbassamento prodotto dall'incendio dei puntelli facea crollare nello stesso tempo la parte del terreno che eravi di sopra e la costruzione che vi si trovava situata. Parimenti sotto il riparo delle gallerie si faceva agire l'ariete.
B.

GALLES (Paese di) (*Geografia*). In lat. *Britannia secunda, Vallia, Cambria*; in inglese *Wales*. Provincia col titolo di principato, unita politicamente all'Inghilterra, della quale è all'incirca la sesta parte, e che malgrado quest'unione ne differisce cotanto per la natura del suolo e pei costumi e la lingua de' suoi abitanti, ed è inoltre sì ricca di speciali rimembranze, che forma realmente un tutto affatto distinto, e merita pienamente di fermare da sè solo l'attenzione dei lettori e gli sguardi dei curiosi osservatori. Delle 52 contee o *shires* di cui componesi il regno unito, dodici sole appartengono al principato di Galles, che occupa la costa occidentale dell'Inghilterra, e svolgesi tra i gr. 51 e 53 di latitudine settentrionale, ed i gr. 5 e 7 di longitudine occidentale, sopra un'estensione di 50 leghe di lunghezza e 32 di larghezza. È limitato al nord dal mar d'Irlanda, all'ovest dal Canal di S. Giorgio, al sud dal canal di Bristol, ed all'est dalle contee di Monmouth, Hereford, Salop e Chester. Dividesi, oltre che in 12 contee, in Galles settentrionale (*North-Wales*), che contiene le contee di Anglesey, Caernarvon, Denbigh, Flint, Merioneth e Montgommery, ed in Galles meridionale (*South-Wales*), in cui sono comprese le contee di Radnord, Breknok, Glamorgan, Pembroke, Cardigan e Caermarthen. Le numerose montagne delle quali il suolo è irto, le rapide loro pendenze, le profonde vallate, la grande moltitudine di laghi e ruscelli che le irrigano, le nebbie quasi perpetue, e le nevi che in certi punti durano fino al mese di giugno, han fatto dare a questo paese il nome di *picoola Svizzera*. Sono però ben lontane quelle montagne dall'agguagliare in altezza i picchi del Sempione e del San Gottardo; le catene principali sono nel mezzodì, i monti Fothoc, conosciuti sotto il nome di *montagne nere* (*blak-mountains*); al nord, *Coder-Idris*, che non ha più di 1100 metri d'elevazione, lo Slowdon ed il Dlinlimmon che s'alzano a 600 pertiche al di sopra del livello del mare, e chiamansi *le Alpi gallesi*. Due fiumi importanti, la Vye e la Sewern, escono dai gioghi del Dlinlimo

mon; ed a qualche distanza dal Coder-Idris, la Dee, formatasi coll' unione di due torrenti, attraversa il lago Bala, come fa il Rodano del lago di Ginevra. Esso lago, il più grande del principato, è lungo una lega ed un quarto, e largo 3600 piedi. — Possiede questo paese una moltitudine di monumenti, ai quali annettonsi memorie importantissime. Trovansi ovunque tracce del soggiorno che vi fecero i Romani prima dell'invasione dei Sassoni nella Gran-Bretagna; castelli, fortezze, avanzi dei loro campi. Nell' isola e nella contea d'Anglesey scorgonsi vecchie mura, rovine, ammassi di ruderi: sono avanzi dell'antico impero dei Druidi, che colà all' ombra di folte selve compievano i terribili misteri della loro religione. Recentemente quest'isola unita venne alla terraferma mediante un ponte magnifico, eretto sul piccolo stretto che la separa dalla contea di Caernarvon. — La contea di Flint, forse la più interessante di tutto il paese di Galles, offre alla curiosità de' viaggiatori il celebre pozzo detto *di S. Venefrido;* la vena d'acqua esce da una rupe gorgogliando, ed in tale abbondanza da dare ventuna botti al minuto: il livello rimane sempre lo stesso; soltanto dopo una pioggia dirotta l'acqua vi prende una tinta biancastra alquanto simile al siero di latte; pretendesi che ne sieno state operate parecchie cure difficili. — La contea di Caernarvon, pel suo aspetto fisico, e segnatamente pei costumi de' suoi abitanti, ricorda più specialmente la Svizzera. Fino dal maggio i paesani lasciano le abitazioni e vanno sui monti a pascere le lor gregge, che loro somministrano il latte per alimento; discendono nella vallata al cominciar dell'autunno per far la raccolta dei frutti; e s'occupano l' inverno a filar la lana, di cui si fanno essi medesimi grossolani vestiti.

I Gallesi soggiogati dagl' Inglesi e confusi con essi da quasi cinquecent' anni, dovettero necessariamente prendere appoco appoco le abitudini de' lor vincitori; successero quindi gusti ed usi più pacifici a quell' amore di libertà ed a quello spirito d'indipendenza che prima li facean notare. Tuttavia i lor costumi hanno un carattere d' originalità che li distingue. Sono buoni, generosi ed ospitali; più vivi e più irascibili degl' Inglesi, ma la lor collera calmasi prontamente. Sono pure superstiziosissimi, e credono tutte le favole che raccontansi degli stregoni e dei genii. È noto a tutti, che il giorno di S. David, protettore del paese di Galles, si porta in processione un porro, a cui manifestasi una profana venerazione: costume bizzarro che prova evidentemente la credulità e la superstizione dei Gallesi. — Professan essi la religione anglicana, ed i loro vescovadi son tutti sotto la giurisdizione dell' arcivescovo di York; trovansi nondimeno qua e là tracce del cattolicismo, che la persecuzione non potè per anco interamente distruggere. — Il linguaggio cimbrico fu quello dei Gallesi lungo tempo ancora dopo il loro soggiogamento; ora però esso va perdendosi e non è più in uso che presso i montanari. — La temperatura della parte centrale è aspra come nelle più elevate regioni, ma al mezzodì e sulle coste l' aria è più dolce e più umida; tuttavia la nebbia ond'è carica non nuoce, a quanto sembra, alla sua salubrità. La parte meridionale è la più feconda, e produce quanto è necessario ai sobrii bisogni de' suoi abitanti. — La contea di Glamorgan, soprannomata per la sua fertilità *il giardino di Galles*, produce cavalli di razza distinta, vivaci e robusti, animali cornuti molto stimati, e montoni che forniscono una lana finissima. — L'agricoltura per altro è poco in onore presso i Gallesi; vi si stabilirono da alcuni anni delle società agricole che promettono in seguito ottimi risultamenti. — Fra i quadrupedi è rimarcabile la capra selvatica, molto superiore alle comuni e per la sua grandezza e per la lunghezza e finezza del suo pelo; le corna dei capri sono lunghe tre piedi: i Gallesi ne fanno caccia pel loro grasso. Trovansi lontani dai borghi. I capriuoli sono quasi spariti. Vi si trova pure l' aquila dorata e qualche specie di falcone. I fiumi, i laghi e le coste formicolano d' ogni sorta di pesci. Vi sono numerose e ricche miniere di carbon fossile, di cui si fanno immense esportazioni per l' Inghilterra, l' Irlanda e la Francia. Vi si scavano pure delle miniere d' argento, di rame, di stagno, di piombo e di ferro. L' industria manifattrice ha fatto grandi progressi; i suoi prodotti sono tele, flanelle, pannilani e tutto ciò che concerne il vestiario; essa è sì diffusa, che tutte le famiglie un po' agiate possiedono almeno un telaio che serve alla confezione delle stoffe usuali. V' è anche qualche manifattura di cotone nelle contee di Flint e di Denbigh; quelle poi di rame, ferro, piombo e vasellami di stagno trovansi in tutto il principato. Anche il commercio marittimo va acquistando importanza, e si va mettendosi in relazione colla Spagna, col Portogallo ed anche colle Indie occidentali. Vi sono in Galles ottimi porti, e quello di Milfordhaven, il più ampio di tutti, può contenere 1000 vascelli. Parecchi canali facilitano l' interna navigazione. I trasporti per terra stanno per esser facilitati dalle strade che vannosi costruendo. — Relativamente al giudiziario, il paese dividesi in quattro circondarii di tre contee per ciascheduno; ogni circondario ha due giudici, uno dei quali non è che secondario, e chiamasi giudice assistente. — Secondo l'anagrafe praticatasi nel 1831, la popolazione del principato di Galles era di 805000 abitanti.

Galles Meridionale (Nuova). Parte prin-

cipale dell'Australia, quinto continente, grande quasi quanto l'Europa, e che presenta l'imagine d'un mondo rovesciato. Vi si vedono altri astri, altri climi; vi si saluta il levar del sole quando noi siam coperti dalle tenebre della notte; vi si gode la state quando noi abbiamo l'inverno, e l'autunno coi suoi frutti quando abbiam co'suoi fiori la primavera; all'avvicinarsi del bel tempo il barometro scende, e s'alza per annunciar la procella; in decembre talvolta le selve prendono fuoco; talvolta un vento di nord-ovest abbrucia la terra come fa il vento ardente del deserto, la riduce in polvere ed ingrandisce le vaste australiane solitudini. Vi si ammira un vulcano senza cratere e senza lava, che lancia fiamme continuamente; vegetabili giganteschi, alcuni dei quali crescono entro l'oceano ed altri nella pura sabbia; ciliegie che crescono col nocciolo al di fuori; pere col picciuolo dalla parte più larga del frutto; uccelli singolari, come l'aquila e il pettirosso bianchi, il cigno ed il *cacatuà* (*Ved.*) neri, il casuario senz'elmo che cammina e non può volare; granchi azzurri, astaci senza becchi, e cani che non latrano; il *canguro*, mammifero marsupiale ch'è uno strano composto di gatto, topo, scimia, oposso e scoiattolo; la spinosa *echidna*, mammifero senza mammelle che sembra oviparo; e l'*ornitorrinco*, che partecipa a un tempo dei cetacei, dei quadrupedi, degli uccelli e dei rettili: creatura fantastica che da Dio fu gittata sul globo per rovesciar colla sua presenza tutti i sistemi dei naturalisti, e confonder l'orgoglio dei sapienti. — La Nuova Galles Meridionale comprende circa 47 gradi di latitudine, vale a dire più di 1100 leghe dal nord al sud, partendo dal capo Wilson fino al capo York, e stendesi su tutta la parte orientale dell'Australia. — Allorchè l'Inghilterra ebbe perdute le sue colonie dell'America Settentrionale, ove prima mandava i suoi condannati alla deportazione, cercò un altro luogo per tal uso ove potesse porre ad effetto i suoi vasti progetti di lontana colonizzazione; sir Banks che aveva accompagnato il celebre Cook indicò all'uopo la Nuova Olanda od Australia, ed una piccola squadra sotto gli ordini del capitano Philips sbarcò a Botany-Bay il 20 gennaio 1788 un migliaio d'individui d'ambo i sessi, compresevi le varie autorità, dei medici, dei chirurghi, dei militari, per piantare ed organizzare la nuova colonia, non meno che considerabili provvigioni, un ospitale portatile, e varie piante ed animali domestici. Ma parendo sfavorevole la situazione di quel luogo, andarono più oltre al nord, a Porto Jackson, e lo stabilimento fu definitivamente fissato alla punta di Sidney-Cove il 26 gennaio di quell'anno: lì fu fondata la città di Sidney che n'è la capitale. Attualmente questa colonia consuma annualmente più di 660000 lire sterline di merci manifatturate in Inghilterra, ed esporta per oltre 370000 lire di prodotti indigeni: i suoi redditi presentano sempre un'utilità netta di oltre 50000 lire sterline. — La spiaggia della Nuova Galles Meridionale vista dal mare presenta un aspetto pittoresco: una catena di colline rivestite di selve d'alto fusto frammischiate di pascoli, e coronate di un'eterna verzura, in mezzo a cui sorgono qua e là rocce grigiognole e lucenti, confusamente aggruppate. — Questa colonia dividesi in 19 contee, cioè Cumberland, Northumberland, Westmoreland, Cook, Gloucester, Durham, Brisbane, Bligh, Philips, Hunter, Wellington, Roxburgh, Bathurst, Georgina, Camden, S. Vincent, Argyle, King e Murray; cinque di queste contee sono situate sulla costa, e le altre al di qua e al di là della catena delle Montagne Azzurre, e seguono una direzione parallela alle coste ed al mare. Le città principali sono: Sidney, capitale, il cui bel clima e la fertilità dei cui dintorni l'hanno fatta chiamare *il Mompellieri*; Paramatta una lega e mezzo distante, osservabile per la sua grande manifattura di panni, per l'abitazione del governatore, per la sua fiera di bestiami, per la scuola fondata per l'educazione e l'incivilimento degl'indigeni, e pel bell'osservatorio di recente fondazione; Bathurst, sul fiume Macquarie, all'ovest di Sidney; Porto-Hunter, Porto-Macquarie, Morton-Bay e Manning-River, situate presso il tropico; e Porto-Stephens che ha il vantaggio della prossimità a Sidney: nella sua rada i navigli possono ancorarsi in sicurezza. Devono pure citarsi: Windsor, sull'Hawkesbury, a 60 miglia in linea retta dalla sua foce in mare; Liverpool, all'ovest di Sidney e della famosa Baia di Botanica scoperta da Cook nel 1770; Newcastle al nord presso l'imboccatura del fiume di Hunter, che serve di gran mercato di carbone a tutta la colonia; le belle città e villaggi di Wilberforce, di Richemond, Emu-Ford, Castlereagh, Pitt, Regentville, Campbel-Town, Freemantle, Clarence-Town, Pesth, Guildford, ec. — Sidney, capitale della Nuova Galles Meridionale e di tutta l'Australia, giace a 4 leghe nord da Botany-Bay, a 34° 50' di latitudine sud, e 151° 30' di longitudine est; conta 16000 abitanti; la sua distanza da Londra è di 5400 leghe; il suo porto, ch'è il Porto-Jackson, è uno dei più belli ch'esistano, ed ha circa sette miglia d'estensione, compiutamente circondato dalla terra e quindi guarentito contro tutti i venti. — Le isole più importanti che dipendono dalla Nuova Galles sono Moreton, Capricorno, Northumberland e Cumberland, tutte all'ovest. — Il clima è generalmente sano e gradevole; la temperatura è più elevata in novembre, decembre e gennaio, che sono i mesi d'estate di quella vasta contra-

da, e più bassa in maggio, giugno e luglio, che sono quelli d'inverno. La temperatura dell'aria è talmente calda in decembre, e specialmente all'ovest delle Montagne Azzurre, che fa salire il termometro di Fahrenheit a gradi 112. Orribili siccità desolano talvolta tutta l'estensione di questa contrada, ove spesso per sei e sette mesi non cade una goccia d'acqua; altre volte, lunghe piogge ed abbondanti che sembrano veri diluvii fanno straripare i fiumi e inondano le campagne; nel 1806 le acque dell'Hawkesbury ascesero rapidamente fino alla prodigiosa altezza di 80 piedi. I monti Warragong o Montagne Bianche, che continuano nel sud le Montagne Azzurre, hanno le loro vette coperte di neve. I fiumi Brisbam, Darling, Murray e Morrumbidgi, ed Avon sono i più considerabili, e navigabili per una grand'estensione. Buona parte del paese è aridissimo, ma nelle foreste è molto confacente agli alberi d'alto fusto, che vi giungono a meravigliose dimensioni; e colline e le valli distinguonsi per la loro verzura; il suolo poi situato davanti le Montagne Azzurre è fertilissimo, e produce tutti i cereali e la maggior parte degli erbaggi e dei frutti d'Europa; inoltre vi si trova la canapa selvatica, il tabacco, il loglio e l'indaco selvatico, la falsa segala, l'erba dei canguri; vi s'incontra una specie d'albero incombustibile, qualità che pare derivi dall'enorme quantità di materia alluminosa che contiene, a segno che se cade un carbone acceso su di un tavolato fatto con questo legno, in luogo di appiccarvi fuoco, si spegne. Sono da citarsi fra gli animali di questa regione una decina di specie di canguri, la più grande delle quali, lunga cinque piedi, supera nel corso i cani più veloci, e spesso li atterra con un colpo di coda; il *koala* o pigro, il *vombat* o *desman*, il *bondicut*, l'oposso, lo scoiattolo volante, la volpe volante, i perameli, l'echidna, il bizzarro ornitorrinco, il coccodrillo, la lucertola, le foche, i varii serpenti venefici, tra gli altri il serpente ed il serpente sordo, e parecchi insetti velenosi. Fra gli uccelli, l'*emu*, specie di casuario senz'elmo, di carne succulentissima; il *menur* a coda liriforme, screziato delle più ricche tinte rancia ed argentea; il cigno nero; i cacatuà neri, bianchi e grigi; i parrocchetti colle piume variegate di tutti i colori; i filedoni colla lingua a foggia di pennello; i *corbi-calai*, il cui cranio ha la durezza della pietra; i pellicani; le aquile, formidabili nemiche dei canguri; anitre selvatiche, beccaccine, ed una moltitudine d'uccelletti sconosciuti nelle altre parti del mondo. I pesci di mare sono abbondantissimi ed ottimi a mangiarsi; i fiumi, quantunque generalmente grandissimi, sono pure pescosissimi. Si sono raccolte sulle coste numerose conchiglie sconosciute, ricercatissime dai dilettanti, e gran numero di curiosi zoofiti. — Gli abitanti della Nuova Galles Meridionale sono ripartiti in due grandi classi, quella cioè degli *emigrati* volontarii e loro discendenti, e quella dei *deportati* rimessi in libertà. È cosa veramente singolare che questi ultimi riguardano la colonia come loro legittima proprietà, e mal soffrono il da essi chiamato usurpo dei primi: si qualificano *legittimi*, e danno agli emigranti il nome d'*illegittimi*. Per altra parte molti fra gli emigranti rifiutano con orrore ogn' idea di ravvicinamento tra quelli che la legge ha deportato nella Nuova Galles, e quegli speculatori che scelsero essa colonia per cercarvi uno sviluppo alla loro industria. Insorse poi anche un terzo partito, che vorrebbe accostare gli altri due, e ch'è detestato dagli esaltati di entrambi: è detto dei *confusionisti*. I deportati liberati si sono impadroniti di tutti i rami di commercio dello stabilimento: tutte le distillerie, quasi tutte le birrerie, e gran parte dei molini sono in loro possesso. — Sembra che gli Australiani indigeni sieno discesi dagli Endameni, primitivi abitanti della Papuasia, donde saranno arrivati sul gran continente per lo stretto di Torres; sono di color meno carico dei Negri d'Africa, ma hanno una tinta più gialla dei Papù, e che tira verso il colore del sevo vecchio e scolorito. In alcuni la mascella inferiore molto avanzata dà loro della somiglianza cogli Ottentotti, ed il loro volto visto in profilo è schifoso e molto animalesco; il loro angolo facciale è acutissimo e non varia che da 60° a 66°, mentre che quello dell'*orang-utang*, al quale l'Australiano non è guari superiore che pel linguaggio, è generalmente di 62° a 65°. Questi esseri esistono senza miscuglio non solo nell'Australia, ma anche nella Nuova-Caledonia e nella maggior parte delle isole dell'arcipelago dello Spirito Santo, ove mostransi in tutta la loro deformità: rappresentansi diffidenti e timidi in varie tribù australiane, in altre vendicativi, ladri e perfidi; alcuni sono antropofagi. Hanno una costante avversione pegli Europei; e i loro costumi, abitudini e linguaggi variano all'infinito. Le donne hanno le anche più larghe degli uomini, e poppe enormi, flaccide e pendenti, ma sono tuttavia meno schifose degli uomini. Questi miserabili esseri sono nel genere umano quelli che più avvicinansi ai bruti; vivono a coppie o a tribù, senza leggi, senz'arti, senza industria, senz'altra religione che un grossolano feticismo. Del loro corpo non coprono che le spalle, su cui portano una pelle di canguro, e la testa, cui cingono con una stoffa molto ordinaria. Non hanno abitazioni e nemmeno tende, sicchè contendono alle bestie selvagge il suolo su cui riposano. Quelli dei dintorni del Porto Jackson costruisconsi capanne o piuttosto nidi, fatti di rami intrecciati e

coperti di cortecce. Sì povero è il loro paese, che non nutronsi fuorchè di pesce, abbondante sulle loro coste, di opossi che uccidono con picche di legno, d'uccelli e scoiattoli volanti, cui colgono arrampicandosi sugli alberi; non è lunga la loro esistenza. Per altro conoscono l'uso del fuoco, e non mangiano le carni crude, checchè ne dicano alcuni coloni, sempre disposti a denigrarli. Hanno almeno due mogli ciascuno; bizzarro è il modo in cui si fanno i matrimonii: chi vuole appropriarsi una donna la prende sempre in una tribù estranea; quando la sua tribù ne incontra un'altra, ei vi si slancia in mezzo, prende la donna che crede convenirgli, e la trascina per un braccio o per una gamba; giunto a qualche distanza, la gitta a terra, la rotola, la batte senza pietà e le fa violenza, indi la riconduce nella sua tribù ove sono entrambi ottimamenti accolti. Deve poi farsi la prova dell'uomo, che consiste nel mostrar la sua destrezza a pararsi dai giavellotti che gli si slanciano contro, nè può ottenere la donna che ha scelto fuorchè uscendo con onore da questa prova. Una clava, la lancia ed il giavellotto costituiscono le loro armi da guerra. Esercitano comunemente l'ospitalità. — Fra le tribù dell'Australia, la meno stupida sembra quella dei dintorni di Sidney, e la più abbrutita quella che risiede nei dintorni della baia dei Vetri. — Se si considera maturamente la grossezza e la protuberanza delle teste degli Australiani, la loro agilità nell'arrampicarsi, la villosità del loro corpo, il loro osso frontale molto stretto e compresso per di dietro, e la conformazione della loro glottide, scorgesi quanto sieno vicini agli orang-utanghi; ed il loro linguaggio segnatamente lungo la baia dei Vetri è pieno di fischi e battimenti di lingua, che appartengono più alle bestie che agli uomini.

Galles (Isola del principe di). Isola situata all'ingresso dello stretto di Malacca, presso la costa occidentale della penisola di questo nome, a 5° 25 di latitudine nord, e 98° di longitudine est; ha cinque leghe di lunghezza dal nord al sud, e tre leghe di larghezza; i Malesi la chiamano *Pulo-pinang*, cioè *isola dell' areca*. La rada formata dallo stretto che la separa dal regno di Keddah sul continente è immensa e contiene parecchi porti chiusi, eccellenti anche pei grossi navigli: circostanza preziosa pegl'Inglesi possessori di quest'isola, perchè favorisce le loro comunicazioni colla China. Una catena di monti, che sorge sul centro dell'isola, racchiude numerose sorgenti che irrigano copiosamente il sabbioso suo terreno. Le principali produzioni sono pepe, caffè, zucchero, zenzero, betel, noci di cocco, riso, patate, aranci, cedri e cauciuc; vi s'introdusse pure la noce muschiata, la cannella ed il garofano; le foreste forniscono eccellente legname da costruzione e da alberatura, di tutte le dimensioni; i giunchi, le canne di bambù ed altre piante arundinacee sono sì fitte in alcuni luoghi, da arrestar la circolazione dell'aria e generare fetidi miasmi. — Faceva un tempo quest'isola parte del regno di Keddah; il capitano inglese Light avendo avuto occasione di prestar servigio al sovrano di esso, ne ottenne in benemerenza la figlia in moglie, e per dote la proprietà dell'isola; e da buon patriota ne fece omaggio all' Inghilterra vendendola alla compagnia dell'Indie, dopo averla denominata *Isola del principe di Galles*. La compagnia vi fece fortificare Pinang, e vi eresse il forte Cornwallis. Lo stesso Light ne fu creato governatore, e sotto la sua amministrazione pervenne l'isola in soli ott'anni ad un grado di prosperità sorprendente. La popolazione si compone di Malesi che ivi sono più dolci e pacifici che nel resto della Malesia, e di alcune migliaia di Chinesi, che colla loro industria ed attività formano il precipuo nerbo commerciale dell'isola. Un'anagrafi eseguita nel 1822 vi riscontrò oltre 45000 abitanti, tra cui 9000 Chinesi, e soltanto 400 Europei quasi tutti Inglesi. Il capoluogo e la sola città dell'isola è Georges-Town, al nord-est. Le sue contrade, intersecantisi ad angoli retti, sono notabili per larghezza e pulitezza; vi sono dei mercati che abbondano d'ogni sorta di derrate; vi sorgono giornalmente nuovi stabilimenti; vi sono parecchi ospitali, un seminario diretto da missionarii cattolici, gran numero di scuole, una biblioteca, un giornale periodico ed una rivista letteraria. Divenuta Georges-Town punto di posa tra il Bengala e la China, si è trasformata in un vasto emporio ove i negozianti esteri vanno a cambiare le loro merci. —Quest'isola vanta una temperatura sì placida e sì uniforme, che chiamasi *il Mompellieri* dell'India; gli Inglesi che si ammalano nell' Indostan, ivi si recano a cercare la lor guarigione; segnatamente nel punto culminante dell'isola avvi una specie di ospizio circondato da alcune abitazioni sparse, ove l'aria è salubre ad un grado incredibile, ed ove il termometro non varia che di 5 o 6 gradi in tutta un'annata; gli Europei vi si recano a passeggiare, e vi fanno una specie di pellegrinaggio portativi da eccellenti cavalli di Soumadra. M. B.

GALLI (*Mitologia, Archeologia ed Iconologia*). Personificazione di tutto il corpo dei Galli ministri di Cibele, fu Gallo, secondo gli uni, il primo sommo sacerdote di quella Dea, secondo altri, un re che davasi tal nome. I miti variano su tutti questi punti. Se Gallo fu veramente il primo Arcigallo, è presumibile che fosse Ati stesso.

Altri di questo nome sono: 1.° un fiume di Frigia personificato, fiume le di cui acque bevute in piccola dose purgavano, secondo

Plinio (25, c. 2) il cervello, e guarivano dalla pazzia, ma per lo contrario rendevano furiosi coloro che ne bevevano in copia: 2.° Alettrione; 3.° il figlio di Ercole, appellato anche Galato; 4.° uno dei figli del gigante Polifemo, e della ninfa Galatea, secondo una tradizione romana riferita da Appiano.

Il gallo, siccome animale, è simbolo della vigilanza e dell'attività, ed è per ciò che nei monumenti antichi è dato siccome attributo di Minerva e di Mercurio. — Esprime anche i combattimenti e la vittoria, perchè preferisce di morire piuttosto che cedere, secondo gli auguri; o perchè tace quando è vinto, e canta vincendo. Lo invocavano gli Spartani per ciò quando vinto aveano il nemico. Quindi era anche sacro a Marte per la vigilanza dei soldati; ed immolato veniva ai Dei Lari ed a Priapo. Si offriva eziandio in sacrifizio alla Notte e ad Esculapio, e a quest'ultimo nume allorquando guarivasi da una malattia. Girolamo Mercuriale riferisce che un soldato cieco, come Valerio Aprio, rivolto essendosi ad Esculapio per esser sanato dalla cecità, il Dio gli rispose essere d'uopo ch' egli prendesse il sangue di un bianco gallo, ne facesse un collirio unito col mele e si soffregasse gli occhi per tre giorni. Il soldato ubbidì, fu risanato e pubblicamente rese grazie al nume; ed è forse per questo, aggiunge Mercuriale stesso, che alcuni antichi rappresentarono Esculapio con un gallo in pugno. Qualche volta si vede ai piedi di Bacco, perchè venivagli sacrificato per la conservazione delle vigne. Anche a Bellona sacrificavasi il gallo, e un sacrifizio siffatto è sculto in un marmo di villa Albani, pubblicato dal Winckelmann. Gli Ateniesi facean combattere ogni anno i galli per piacere al popolo; così Eliano (*Var. hist. II*, 28): *Post devictos Persas, Athenienses legem posuerunt, ut galli gallinacei quotannis, uno die, publice in theatro certarent.* — In un medaglione di Atene si vede appunto un gallo ornato d'una palma. — Un combattimento di galli si osserva in medaglie Dardanie. — Lo spettacolo dei galli combattenti passò da Grecia a Roma; e Caracalla e Geta vi assisterono, secondo Erodiano (*III*, 10, 5). Nelle pietre incise si vede talora Amore che presiede a tali pugne; talora si scorge il dio Termine: le palme destinate al vincitore sono appese alla base del simulacro del nume. Eliano (*Var. Hist. VIII*, 4) fa menzione di Poliarco, che faceva l'esequie a' suoi galli, ed ergeva loro monumenti con epitafii.

Nelle medaglie s'incontra il gallo colla testa di Minerva in quella di Aquino, di Calio e di Geano. — Colla testa di Ulisse in medaglia d'Itaca. — Gallo in medaglia di Alessandro, e in altra autonoma dei Caristii nell'Eubea. — Gallo all'altar di Esculapio in medaglia di Selinunte; gallo con Apolline in medaglie di Suessa, di Calete nella Campania e d'Imera in Sicilia; gallo a' piedi del dio di Luno in medaglia di Antonino Pio di Antiochia di Pisidia; gallo con mercurio in medaglia di M. Aurelio coll' epigrafe: *Religio Augusti*; gallo colla testa di Marte in medaglia di Metaponto e della famiglia Volteia. — Altro gallo con Marte in medaglia di Camarina, e di Germanicopoli. — Gallo a' piedi di Marte galeato è in medaglia di M. Aurelio; gallo come insegna dell'augurato è in medaglia di M. Antonio e di Lepido; gallo con una stella è in medaglie di Axur, dei Volsci, di Calete, di Suessa e di Geano nella Campania; gallo in mezzo ad un quadrato, s'incontra in una medaglia d'Imera nella Sicilia, mentre i galli nelle medaglie di questa regione significano la copia e la bellezza loro in quel paese, e la cura che di essi prendevano i Siciliani.

F. Z.

GALLI. (*Etnogr.*) *Ved.* GALLIA.

GALLI (GIO. ANTONIO). Celebre anatomico, nato in Bologna il 2 dicembre 1702. Dopo uno studio indefesso di tutti gli autori che trattarono d' ostetricia, sua prediletta scienza, ideò ed applicò un nuovo metodo pratico d'insegnare materialmente ed ocularmente il modo di operare senza danno o pericolo nei casi di distocia, al qual uopo fece eseguire in rilievo varii uteri co' loro feti di grandezza naturale e coloriti al vero, dandone l'incarico al celebre Giovanni Manzolini, scultore, pittore ed anatomico bolognese, il quale, sotto la costante direzione del Galli, in cento e più tavole espresse mirabilmente in creta cotta con colori al naturale, la forma, grandezza, struttura, situazione e connessione delle parti che concorrono al parto; il rimanente venne poi magistralmente eseguito in cera da Anna Morandi, celebre anatomica anch' essa e moglie del detto Manzolini. Con tale suppellettile, portata a mano a mano fino a 200 tavole, a cui fu aggiunta la serie di tutti gli strumenti che dagli antichi e dai moderni furono inventati od anche soltanto proposti per aiuti alle puerpere, ed il corredo di varie macchine per eseguire qualunque sorta d'operazione, aprì il Galli in propria casa una scuola pei chirurghi ostetrici e per le mammane, che venne molto frequentata, ed acquistossi presto una ben meritata celebrità, a segno che non arrivava in Bologna un colto viaggiatore, che non volesse vederla, che non rimanesse sorpreso della novità e somma utilità dell'invenzione, e che non applaudisse altamente al genio dell'inventore. L'illustre Benedetto XIV ordinò che la bell' opera di Galli fosse acquistata per l'Istituto scientifico di Bologna sua patria, locchè fu fatto per la somma di mille scudi romani, essendosene poi spesi circa altrettanti per convenientemente disporla e collocarla. Nominò pur Galli professore di oste-

tricia nella facoltà medica di Bologna con incarico di darne lezioni a chiunque ne lo avesse richiesto. Questi morì in patria il 13 febbraio 1782, lasciando delle dotte dissertazioni che trovansi inserite negli *atti* dell' accademia benedittina. X–O.

GALLIA (*Geografia e Storia*). Addimandossi *Gallia* il paese dei Galli, il quale nome è probabilmente lo stesso che *κελτοί*, *celti*, senza dubbio più antico, donde i Greci fecero *Galatai*, e che deriva, secondo molti, dal vocabolo fenicio *galut*, emigrati.

1.° *Divisioni topografiche* Al tempo dei Romani, la Gallia si estendeva dai Pirenei al Reno, e dal lato dell'Italia, a traverso le Alpi, fino al mare Adriatico. Si dividea, relativamente a Roma, in *Gallia cisalpina*, e al di qua delle Alpi, ed in *Gallia Transalpina*, ossia Gallia al di là delle Alpi. Donde venne che si disse così spesso *le Gallie*. La Gallia cisalpina si estendeva dalle Alpi fino al mare Adriatico e comprendeva tutta l' Alta Italia fino al Rubicone ed alla Marca. In seguito a frequenti relazioni cogl'Italiani, i suoi abitanti presero i loro costumi. Cesare fece loro ottenere il diritto di cittadinanza. Adottarono pure la toga romana, locchè fece chiamare anche il loro paese *Gallia togata*. Questa parte della Gallia si suddividea d'altronde in *Liguria*, racchiudente il territorio di Genova e di Lucca ad una parte del Piemonte, in *Gallia transpadana* ossia al di là del Po, ed in *Gallia cispadana*. La Liguria era abitata dai *Liguri*; la Gallia transpadana dai *Tauriniani*, dagl'*Insubri*, e dai le *Cennomani*, la Gallia cispadana dai *Boiani*, dai *Sennoni* e dai *Lingoni*, tutti popoli d' origine gallica (*Ved.* la più parte di queste voci).—La Gallia transalpina, di cui parlerassi più specialmente in questo articolo, come di quella ch'è di gran lunga più importante, fu pure, per opposizione alla *Gallia togata*, addimandata *Gallia comata*, perchè i suoi abitanti lasciavano crescere la loro chioma; e *braccata*, perchè essi e quelli della parte meridionale in ispecie, portavano una specie di vestito, o brache, che più non usavano presso i Romani. Era limitata a mezzodì dai Pirenei e dal Mediterraneo, a levante dal Reno e da una linea tirata dalle sue sorgenti fino al Varo, compresovi questo fiume, a ponente ed a settentrione dall'Oceano Atlantico e dalla Manica. Comprendeva la Francia moderna, la Svizzera, la sponda sinistra del Reno, l'Olanda e il Belgio. Fabio avendo conquistato la parte della Gallia transalpina più vicina all'Alta-Italia, e che si stende lungo le coste del Mediterraneo fino ai Pirenei, di questa si fece una provincia romana, addimandata semplicemente *Provincia*, nome che serbò anche dopo la conquista della rimanente Gallia, e che divenne poscia quello di *Provenza* (*Ved.*) Allorquando Cesare ebbe sommessa la Gallia tutta quanta, ossia fu divisa in tre parti, non compresa la Provincia: l' *Aquitania*, racchiusa tra i Pirenei e la Garonna, ed abitata particolarmente dagl'Iberi; la *Gallia Celtica*, tra la Garonna, la Senna e la Marna, e la *Gallia Belgica*, estendentesi a settentrione fino al Reno. Sotto Augusto, a queste tre divisioni fu aggiunta quella della *Gallia narbonese*, composta dell' antica Provincia romana.

2.° *Unità dei Galli*. Cesare, fin dalle prime linee de' suoi Commentarii, accenna alle differenze che passavano tra le varie nazioni della Gallia, ed assicura che ai Celti si riferiva più particolarmente il nome di *Galli*. Strabone pure riconosce la differenza delle lingue e dei costumi, ed il sistema di Niebuhr consiste nel non ammettere la conquista che dall' Iberia alla Gallia e non dalla Gallia all'Iberia, di modo che i Celtiberi sarebbero Iberi tornati dalle sponde del Mediterraneo verso l' Ebro e la Betica. Queste sono mere ipotesi, e non conviene nemmeno accordare troppa fede all'asserzione sua che tutti i Belgi sono Germani venuti altrevolte nei paesi oltre-renani; ma conviene specialmente preservarsi da quella mania che gli eruditi chiamano *celticismo*, che consiste nel vedere, nel far dominare da per tutto i Celti. Gli autori greci, eccettuato Strabone, sono pure pericolosissimi da consultare.

Primo punto da stabilire si è che, a dispetto delle differenze di lingua, d' origine, di governo, la Gallia tutta quanta, entro i limiti che Cesare le dà, formava una vasta unità geografica nello stesso tempo che una federazione politica. Non puossi non riconoscere un legame comune tra tutte le frazioni del territorio il quale, dai Pirenei al mare Settentrionale, ricevette il nome di Gallia, il quale legame non toglieva per altro che ognuno degli stati esercitasse una parte naturale di sovranità. Cesare dunque disse a ragione: *Hi omnes lingua, institutis, legibus inter se differunt*. È sufficientemente dimostrato che, in un'antichità remotissima, la federazione generale non s'ingeriva sempre nelle guerre fra popolo e popolo, e neppure in quelle dei Galli contro gli stranieri. Il nodo che avvinceva fra loro tutti questi popoli era dunque molto più flessibile di ciò che addimandiamo oggi alleanza offensiva e difensiva, ma esisteva. È pur evidente che, in mancanza d'una garentigia generale, le città troppo deboli per mantenersi independenti, venivano a collocarsi sotto la tutela dei grandi stati. Cesare adopera formalmente la voce *clientela* onde accennare tale genere di relazioni. Senza dubbio, eravi fra loro comunità di sagrifizii e di cerimonie religiose. Da altronde lo spirito di fazione divideva tutte le Gallie e non solo gli stati, ma ben anco i semplici cantoni e le famiglie private. L' as-

semblea generale dei Druidi è una nuova prova dell'unione politica di tutte le nazioni galliche; se questa seguiva nel paese dei Carnuti, ciò accadeva così unicamente in forza d'una ragione di convenienza locale: *quae regio totius Galliae media habetur.*

3.° *Razze varie fra i Galli.* Alcuni scrittori, tra i quali Mons, asserirono che le migrazioni dei Germani verso le Gallie non precedettero che d'un secolo circa la conquista di Cesare. Questi dice che la più parte dei Belgi erano Germani che aveano varcato *anticamente* il Reno, e tale vocabolo accenna da sè ad un fatto che non ha più data conosciuta. Risulta chiaramente dal testo di Tito-Livio che fin dal regno di Tarquinio Prisco la Gallia fosse divisa in tre parti, come al tempo di Cesare. Ora la terza è precisamente quella da cui i Germani aveano scacciato i Celti. Ma se fin dal tempo di Tarquinio costoro più non possedeano questa parte, chiaro si fa che i conquistatori i quali gli espulsero sono venuti in tempi anteriori ancora. E tali conquistatori aveano adottati molti degli usi dei vinti, a segno tale che li comunicarono perfino ai Germani vicini al Reno, come prova un celebre passo di Cesare sugli Ubii. Tali erano i Treviresi i quali affettarono tuttavia un'origine germanica. Altri popoli invece erano rimasti propriamente Germani, i Remesi, per esempio, cui Tacito aggiunge i Tribochi, i Vangioni, i Nemeti. S. Girolamo ritrovò presso i Galati d' Asia la lingua dei Treviresi: ora, questi venivano dalle vicinanze di Tolosa al pari che dalla Celtica. Tutti i nomi proprii dei monumenti del paese di Treviri sono gallici; bisogna pure conchiuderne che la fusione era seguita in una remota antichità. Una seconda migrazione più recente comprendeva i popoli ancora addimandati Germani. La quistione tra gli Edui ed i Sequani condusse una terza invasione. *Ariovisto* valicò il fiume, e, sventuratamente per quelli che Cesare dovette combattere. Una battaglia vinta da lui bastò a liberarne la Sequania. Tuttavia Cesare esagerò l'importanza di questa vittoria, oppure fa duopo ammettere che codesti Germani ritornarono durante la guerra civile; imperocchè ritroviamo i Vangioni sulla sponda sinistra del fiume sotto Nerone, e al tempo pure in cui Tacito scriveva, come anche i Nemeti ed i Tribochi. D' altronde Cesare stesso riconosce la loro presenza nel passo ove descrive il corso del Reno.—Quanto ai popoli meridionali, Strabone dice espressamente che somigliavano agl' Iberi assai più presto che ai Galli: già dicemmo quale sistema innalzossi sopra tale asserzione. Ai tempi di Tarquinio Prisco apparve sulle coste del Mediterraneo una colonia potente che fondò Marsilia, nel momento stesso in cui *Belloveso* (*Ved.*) varcava le Alpi. Favorita dai Romani e possente per civiltà e commercio, Massilia eresse Asia ed Antibo, e fondò stabilimenti fino sulla costa iberica. Finalmente i Romani occuparono dopo Cepione la Gallia Narbonese di cui Plinio dice *Italia verius quam provincia.* Là trovavansi le città più floride delle Gallie, Tolosa, Narbona, Arelate, Nemusso, ecc. Senonchè viene generalmente attribuita ai Greci ed i Romani una parte troppo grande nell' incivilimento degli altri Galli.

4.° *Popolazione e governo,* ecc.—Strabone dice che nessun luogo rimane inculto nella Gallia, tranne le paludi e le foreste, e che questi siti stessi sono coperti da numerosi abitanti. L' eccesso di popolazione non datava soltanto dai tempi di Strabone; tutta l'antichità ne fa fede, e potremmo qui citarne infinite pruove se non temessimo di allungarci soverchiamente; puossi consultare utilmente intorno a questo punto i Commentari di Cesare. Secondo Wallace, tale popolazione constava di 49 milioni, Hume la riduce a 12, e queste due opinioni sono esagerate in vario senso, la seconda specialmente. Se questa fosse stata di 12 milioni d'abitanti solamente, non avrebbe avuto certamente bisogno di disputarsi le paludi e le saline, nè tampoco di operare numerose emigrazioni, perchè, come dice espressamente Giustino, il suolo patrio più non poteva bastare a nutrire i suoi abitanti. Tutte le coste della Bretagna, una parte dell'Iberia, della Lusitania, l'Alta-Italia, la Germania, la Grecia, la Macedonia, l'Asia furono invase e colonizzate dai Galli.—La più parte dei governi galli erano aristocratici, il regio potere appare talvolta o a meglio dire il titolo di re, e con molte citazioni potrebbesi facilmente provare che il più delle volte di esso non trattisi che come d'una cosa accidentale assai più presto che come d'un'istituzione permanente, ereditaria. Era agevole cosa per i grandi usurpare il potere. Del resto, il vero magistrato aristocratico, il dittatore gallico eletto ciascun anno, era il *vergobret.* L' elezione si faceva dal senato, e veniva consacrata dalla sanzione religiosa. Tuttavolta i sacerdoti potevano far parte del senato, e forse il *vergobret* doveva essere scelto da loro; imperocchè questi non erano sacerdoti nel senso che diamo a siffatta parola. Cesare dice in pochi detti molte cose sul governo della Gallia: essa aveva senati; il *vergobret* non poteva uscire dal territorio; esercitava la potenza suprema, e potrebbesi concludere da un passo di Strabone che un altro capo era incaricato del comando militare, per via di elezione pure. L'esistenza dei senati nelle Gallie viene attestata in mille luoghi: non pare che il dominio romano abbia cangiato nulla in quest' organizzazione delle città. Il potere giudiziario e le attribuzioni

politiche parevano essere state confuse; i Druidi decidevano quasi di tutto, e conviene dunque ammettere che sedevano nel senato e lo componeano, mentre la potenza militare era specialmente ambita dalla nobiltà. L'aristocrazia era tuttavia assai mitigata; i druidi, appartenendo per l'origine loro ai due ordini, non erano che la parte illuminata della nazione, cui erano collegati dai legami del matrimonio e dalle relazioni di famiglia. I senati erano numerosi. Aveavi dunque una specie di rappresentazione nazionale, e quando Cesare dice che il popolo nulla fa da per sè, non conviene prendere queste espressioni troppo alla lettera: in più d'un altro luogo de' suoi Commentarii, vedesi quanto importante fosse la popolarità presso i Galli. Ma bisogna purgare la storia di questa nazione da' pretesi senati di donne. Vero è che si riconosceva in esse la facoltà divinatoria; ma quest' antica superstizione null'aveva di politico, niente più di quello avesse la credenza nelle fate. Il diritto penale sembra sia stato severissimo, imperocchè, secondo un passo dei Commentarii, havvi luogo di credere che il semplice furto fosse punito di morte; le vittime umane, i condannati specialmente erano piacevoli ai loro dei. Quanto al diritto civile, esso variava secondo i varii stati. Gli individui erano divisi in uomini liberi ed in ischiavi; la potenza più illimitata dei primi sugli ultimi è cosa avverata, e le donne stesse trovavansi in una infelicissima condizione. I figli, sottomessi al diritto di vita o di morte, non accostavansi ai genitori in pubblico e non sedevano mai in presenza loro. Fin da quel tempo eranvi consigli di famiglia. Rispetto poi ai contratti di matrimonio, l'uso voleva che i mariti staccassero dai loro beni una parte uguale a quella che le mogli portavano loro in dote, ed il tutto veniva messo in comune, e gl' interessi pure erano messi in conto, poichè lo sposo superstite aveva le due parti ed i frutti accumulati. Ma non entreremo qui, con Cesare e Strabone, in un più lungo ragguaglio di queste usanze civili; il lettore, che bramasse più ampie particolarità, potrà cercarle negli autori speciali, assai più convenientemente che in un'opera come la nostra. Eravi una polizia presso i Galli, poichè sappiamo che veniva esercitato un controllo sulle notizie pubbliche.—La nobiltà aveva a suo servizio e direzione due specie d'uomini, gli *ambacti*, che Cesare assomiglia ai clienti, ed i *soldarii*, altra specie di clienti militari totalmente devoti alla persona del loro padrone. Erano questi uomini liberi volontariamente legati alla persona dei nobili, ed in questa dipendenza, volontaria stava appunto la differenza che passa fra loro ed i *clienti* (*V.*). — Alcuni autori affettano di trasformare i Galli in selvaggi, in barbari senza dimora stabile, e possidenti tutto al più alcune miserabili capanne sparse qua e là, e tra i nomi di questi autori citansi quelli sì autorevoli di Dulaure e di Sismondi. Ma Golbery, che seguimmo interamente nella compilazione del presente articolo, radunò molti materiali onde provare il contrario nel t. v delle *Memorie degli antiquarii di Francia*, ed allo stesso scopo mirò in questo articolo.

5.° *Religione*. La religione era tutta contemplativa e gli studii dei *druidi* (*Ved.*) racchiudevano una vasta estensione di cognoscenze. L'astronomia essendo stata uno degli studii prediletti dei druidi, conviene forse ricercare nei *cromlech* e nelle file di pietre di Carnac alcuni temi astronomici, qualche *templum* disposto per gli augurii e gli auspicii nel modo degli Etruschi? Rispondere affermativamente sarebbe temerario. Le alte specolazioni filosofiche, le dottrine religiose non toglietttero che vi fosse tutto un popolo di divinità ad uso del volgo, e che dopo i grandi Dei, come *Eso, Camilo*, ecc., ogni luogo non avesse il suo culto particolare. Ma non entreremo qui in particolari troppo estesi necessariamente, per quanto succinti si cerchi di renderli, per convenire alla natura del presente scritto, e ci limiteremo ad accennare quei dati, quelle nozioni generali che possono essere veramente desiderati dal lettore.

La teoria dei genii maschi e femmine era sviluppatissima e si conservò in gran parte nelle superstizioni popolari. Quanto alle scienze speculative, è noto che i Druidi affidavano tutto alla loro memoria e non iscriveano punto; la loro dottrina sulla filosofia e sulla teogonia rimaneva nascosta al popolo. Risulta da un passo di Lucano che i loro insegnamenti erano contrarii a quelli delle altre nazioni: altrimenti ei non avrebbe detto: *Solis nosse Deos et cœli numina vobis Aut solis nescire datum.* Per altro ben sappiamo che, nella vista di rendere i guerrieri intrepidi, professavano l'immortalità dell'anima. Rimasero nell'antichità le traccie di una opinione la quale fa provenire l'incivilimento dall' Occidente, e vuole che Pitagora sia stato discepolo dei Druidi. Senza dar molta importanza a siffatta credenza, conviene pur riconoscere che l'immaginazione rimane attonita in faccia ai monumenti di Carnac, e tanti altri ve ne sono i quali rimangono del pari inesplicabili per noi ch'è giuoco forza confessare come dietro l' antichità classica siavi ancora un'altra antichità di cui scorgiamo i rari avanzi, ma di cui non comprenderemo, non iscorgeremo giammai l'insieme. È anche molto controversa la questione se l'immortalità professata dai Druidi non era una specie di metempsicosi, e noi staremmo per l' affermativa. Alle cognizioni filosofiche ed astronomiche di cui parlammo più sopra, i

sacerdoti galli univano quelle della geografia, della storia naturale e probabilmente anche delle matematiche, come sembrerebbero dimostrare la navigazione dei Veneti ed il viaggio di Pitagora. Fosse questi discepolo o maestro, dovette seguire in tale occorrenze un utile scambio di studii e di conoscenze.

6.° *Commercio, industria, arti* ecc. Gl' itinerarii e le distanze erano conosciuti, e prova ne sia l'uso della *leuga* di cui si fece la lega moderna. Si viaggiava molto e le comunicazioni non doveano essere neglette presso una nazione che aveva un'assemblea centrale. Il commercio e le spedizioni militari accrebbero le conoscenze di questo popolo. I Romani trovarono di fatti strade da per tutto nelle Gallie, e se non fossero state fin da allora benissimo mantenute, la Gallia non sarebbe stata cotanto vantata per la fabbricazione delle vetture.—L'armatura dei Galli è descritta da Diodoro. I loro scudi erano dipinti, copriano interamente il corpo, ed erano ornati in una foggia particolare; gli elmi di bronzo erano sormontati da figure d'animali artisticamente fatte; le trombe aveano un suono terribile, ecc. ecc. I metalli erano benissimo lavorati. L'arte dei segnali praticavasi con sorprendente celerità; sapevasi, per esempio, la sera in Alvernia ciò ch'era seguito la mattina in Orleans. Spesse volte si metteano alte grida le quali erano ripetute di cantone in cantone; i segnali si faceano pure col mezzo di fuochi. —Le arti e i mestieri erano floridi. L'oro era abbondante, ma l'argento più raro. La navigazione attivissima sul littorale fin dal tempo dei Fenici che precedettero i Focensi su queste coste, lo era ancora più nell' interno, e da un passo di Strabone si può inferire che esistessero canali, diritti di transito e di dogana. I tessuti, e specialmente quelli dell'Artois, godevano una gran fama. Quanto alle monete celtiche, furono subbietto a molti studi: citeremo specialmente le note di Oberlin sopra Cesare. Il vetro era più bello che quello di Roma. Plinio attribuisce ai Galli l'invenzione del sapone, dei materassi e della birra. L'arte del tintore, pare, secondo lo stesso autore, vi avesse ricevuto grandi sviluppi. In fatto di agricoltura si potrebbero accumulare molti passi di antichi autori sulle svariate conoscenze dei Galli, e così diremo per varii altri rami di nozioni, che troppo lungo sarebbe il qui annoverare.

7.° *Lingua, cronologia, calendario.* La lingua parlata dai Galli fu talmente modificata dalle invasioni che non ne rimase quasi traccia; i bardi che Strabone dice essere cantori e poeti, non ci trasmisero nessun frammento delle loro creazioni. Celebravano le glorie degli avi ed in questo senso erano storici. Due secoli prima di Strabone, Catone aveva già notato come i Galli si dedicassero all'arte oratoria. Non rimase in piedi nessun monumento della loro architettura. Si fecero bellissime descrizioni della *Porta Nigra* di Treveri, ma è questo un edifizio celto-romano. Non sussistono adunque che alcuni avanzi di recinti militari, come quelli del monte S. Odilo nel dipartimento del Basso Reno, o muraglie senza cemento, *cromlich, peulran, menhir, dolmen*, tombe o grotte sepolcrali, i quali possono pretendere al nome di celtici. Tra le pietre che li compongono, alcune ve ne sono che pesano fino a 250000 libbre.—La cronologia gallica sembra sia perita coi Druidi, la cui memoria sola era incaricata di serbare le rimembranze dei fatti. Quindi non sappiamo intorno alle date della loro storia che quanto troviamo nei fasti di un altro popolo quando una spedizione gallica vi prendeva violentemente un posto, e di queste spedizioni parlerassi circostanziatamente nel paragrafo seguente. Dalla storia romana sappiamo l'epoca della partenza di Sigoveso e di Belloveso, sotto Tarquinio Prisco. Poi vennero le guerre contro gli Etruschi, le spedizioni contro la Sicilia, ecc. (Vedi il §. summentovato), e gli è nell'opera conosciutissima di Amedeo Thierry che conviene leggere la storia circostanziata di queste escursioni dei Galli.—Nel loro calendario, si faceva maggior conto delle notti, che dei giorni; pare ch' essi non conoscessero che l'anno lunare e che i secoli si componessero di trent' anni; tale è la conseguenza che Scaligero deduce da un passo di Plinio. Ma questo dotto immaginò a torto ch' essi non praticassero intercalazioni capaci di ricondurre questo sistema al corso delle stagioni. Tuttavia i primi popoli, meno inciviliti, intercalavano ogni 19 anni. Oltre varie pruove che si potrebbero qui addurre in favore di tale asserzione, vediamo che Plinio, il quale fissa la durata del secolo ed il numero delle lune, vi aggiunge la periodica cerimonia del vischio: questo seguiva probabilmente nella sesta luna, in cui il vischio si copre di verzura: ora, è dunque lecito pensare che tali intercalazioni si facessero ogni anno, od almeno ogni due anni.

8.° *Spedizione dei Galli.* Verosimilmente i Celti, i Gall o Galli, nomi che conviene considerare come identici, e il dicemmo già sul principio di questo articolo, sono uno dei più antichi popoli venuti in Europa attraverso il Caucaso. Partiti da colà, si diressero, a quanto pare, a mezzodì verso il Danubio, lasciandosi addietro un possente ramo dello stesso ceppo, forse i Traci, e sui loro fianchi i Germani i quali, com' è noto, sono ugualmente originarii dall' Asia. Tuttavia queste non sono che mere supposizioni, e non possediamo monumento alcuno di quei tempi remoti, capace di cangiarle in certezza. Nella loro prima invasione, i Galli s' impadroni-

rono di parecchie contrade sotto diversi nomi: sotto quello d' *Umbrii* o d' *Ausonii* occuparono una parte dell'Italia e sotto quello di *Taurisii* e *Rezii*, o più tardi di *Vindelicii*, di *Norici* e d'*Elvezii* (*Vedi*), si stabilirono nelle Alpi. Può darsi, come asserisce Niebuhr, che una nuova tribù di Rezii si sia sparsa traverso il paese di Trento in Italia, circa 2000 anni prima di C., sotto il nome di *Rasenni*, Rasani, che i loro vicini avrebbero cangiato in quello di *Tusci* od *Etruschi* (*Ved.*). Vi conquistarono le 300 città fondate dagli Umbri popolo dominante di queste contrade e si estesero sopra vasta parte della penisola. Parecchie tribù celtiche rimasero sulle sponde dell'Adriatico, del Danubio e nella Germania meridionale; ma la principale andò a stabilirsi nella regione compresa tra i Pirenei, le Alpi, l'Oceano ed il Reno, la quale ricevette appunto da loro il nome di Gallia, come abbiamo veduto, e donde partirono poscia alla volta dell'Inghilterra e dell' Irlanda (*Ved.* queste voci, e Galles, Gaelico, ecc.). Durante il regno di Tarquinio Prisco seguì la prima invasione di quei Galli propriamente detti in Italia, sotto la condotta dei principi *Belloveso* e *Segoveso* (*Ved.*). Diede origine a parecchie altre invasioni, codesti primi invasori trovandosi soddisfattissimi della loro conquista, in cui aveano trovato un distretto chiamato *Insubria*, (*Ved.*), come un distretto del loro proprio paese. Vi fondarono *Mediolanum* ossia Milano (*Ved.*), e furono poscia addimandati Galli Insubri. La sovrabbondanza della popolazione della Gallia, minacciata d'altronde dai rapidi progressi di varii popoli germanici o d'origine trace, determinò verso l'anno 397 avanti Gesù Cristo un gran movimento tra i Galli. Parecchie colonie composte d'uomini appartenenti a diverse popolazioni si avviarono dirigendosi le une a scirocco traverso le Alpi, verso Italia, e le altre a levante lunghesso il Danubio. La loro statura alta, i capelli biondi e irti davano a questi Galli un formidabile aspetto. Il coraggio cieco, il numero prodigioso, lo strepito assordante d' infiniti corni e trombe, le crudeli devastazioni, l'abitudine di sagrificare i prigionieri, di recare in trionfo il cranio dei vinti nemici ecc., tutto si univa per farne il popolo più terribile dell'Europa Occidentale. Ma erano privi di unità, di costanza e di buone armi; i loro scudi erano fragili ed i loro brandi di rame si piegavano e doveano essere raddrizzati dopo ciascun colpo, sicchè il loro primo affrontare solo era formidabile. Dicesi che un Etrusco, irritato dell'infedeltà di sua moglie, fu quello che determinò uno dei loro capi a condurli in Italia, e che nello stesso giorno in cui Camillo impossessossi di Veia (396 avanti Cristo), i Galli s'impadronirono di *Melpum*, ragguardevole città etrusca dell'Alta-Italia. E non andò guari che il torrente si diresse verso Roma stessa, che avea voluto intervenire in favore di *Clusium*, altra città etrusca. Gl' inviati romani avendo violato il diritto delle genti, i Galli furiosi mossero contro Roma che saccheggiarono l'anno 390 avanti G. C. (*Ved.* Brenno). — Poco ci è noto intorno all' emigrazione gallica che si diresse verso l' Alto-Danubio: la storia ne apprende tuttavolta che cagionò la traslocazione d' interi popoli. Pare che a quest'epoca una tribù di Germani, i Kimri o Cimbri, si unisse ai Celti o Galli. Durante due anni, cioè dal 280 al 278 prima di Cristo, questi Galli orientali fecero tre invasioni consecutive nella Macedonia e nella Grecia, che la guerra aveva spopolata d'assai. Il re di Macedonia, Tolomeo Cerauno, ed il generale Sostene furono morti sul campo di battaglia. La Grecia tremava. Ma allorquando i Galli vollero saccheggiare il tempio Delfico, furono soprappresi da un temporale accompagnato di grandine che li gettò nella costernazione. Vinti dai Greci, dovettero fuggire, ed il freddo, la fame fecero perire quelli che il ferro aveva risparmiato. Alcuni fra loro passarono nell' Asia Minore, ove, sotto il nome di *Galati* (*Ved.*), serbarono lungo tempo i costumi e l'indole loro, e più ancora la lingua che parlarono fino ai tempi dell'impero.—Il rimbalzo di tali emigrazioni sembra abbia avuto un' influenza diretta sui Galli propriamente detti. Quelli che si erano stabiliti sul Danubio e nella Germania meridionale disparvero più tardi. Alcune popolazioni germaniche s'impossessarono di tutto il paese fino al Reno ed anzi d'una parte della sponda sinistra di questo fiume. La popolazione mista di Galli e di Germani, addimandata *Cimbri*, e poscia *Belgi* dai Galli, si fissò nella parte settentrionale della Gallia dalla Senna e dalla Marna fino alla Manica ed al Reno; passò eziandio in Inghilterra e respinse verso settentrione, cioè nella Scozia, i primi emigrati i quali furono conosciuti più tardi nella storia sotto i nomi di *Caledoni* prima, poscia di *Pitti* e di *Scoti*. I Cimbri che rimasero nella Gallia sono gli antenati dei primi *Bretoni* (*Ved.* tutte queste voci). Finalmente, per compiere il presente articolo, il lettore potrà consultare ancora, oltre tutti quelli già citati, Franchi e Francia. L.

GALLICANA (Chiesa), Gallicanismo, Gallicano (Clero) (*Storia ecclesiastica*). Fu la Gallia una delle prime conquiste dell'evangelica predicazione; rispettabili tradizioni parlano di missionarii inviativi da s. Paolo prima e dopo del suo viaggio di Spagna. La novella religione vi fece ben presto progressi, e tanto maggiori quanto più accanite e sanguinarie furono le persecuzioni, cui andò essa a principio soggetta. La Chiesa nelle Gallie ampliavasi giornalmente: sant' I-

reneo cominciò la serie dei padri di essa, e san Dionigi piantò la fede in Parigi: le lodi di G. C. risonavano dalle Alpi fino a dentro alle selve dell'Armorica. Malgrado i furori della tirannide, i vescovi adunavansi ad esempio degli Apostoli per deliberare sugl' interessi comuni, regolare gli affari della disciplina, incoraggiare i fedeli, reprimere le eresie ed impedire i progressi dell' errore; è sorprendente il numero dei concilii o adunanze ecclesiastiche di quei tempi, di cui Eusebio ci conservò la memoria.

Al tempo di sant'Ireneo, la Chiesa fu agitata da una contesa che fin dal principio del secolo precedente avea diviso gli spiriti, senza però alterarne l' unione. Trattavasi della solennità della pasqua, e l'uso della chiesa di Asia era di celebrarla il giorno 14 della luna di marzo, come avea fatto l'apostolo s. Giovanni che n' era stato il primo vescovo. Eransi tenuti su tal punto varii concilii, ed ogni chiesa conservava le sue tradizioni. Per istabilire una pratica uniforme, il papa Vittore volle prescrivere che la solennità della risurrezione avesse luogo dappertutto la domenica, sotto pena di scomunica; s' irritò delle resistenze che incontrò, e stava per iscoppiare uno scisma, quando s. Ireneo prevenne la tempesta quanto alla chiesa delle Gallie: ei convocò i vescovi di essa al concilio di Lione, ed una sua lettera a Vittore, che lo esortava a sentimenti più pacifici, ottenne il bramato effetto. Anche gli errori del montanismo che parea fossero sfuggiti alla sagacia del detto papa, ingannato da apparenti austerità, furono da s. Ireneo denunciati alla Chiesa romana *a cagione del suo principale ed eccellente principato;* ed egli in nome della chiesa che dirigeva proferì su quell' eresia un giudizio pieno di discretezza e di verità, secondo le espressioni di Eusebio.

Così la Chiesa gallicana segnalavasi fin dal principio per quel carattere, che manifestossi poi generalmente nel seguito della sua storia, della moderazione unita alla forza, con un fermo andamento seguito invariabilmente, lontano del pari dalla violenza e dalla mollezza, dalla licenza e dalla schiavitù, inviolabilmente soggetta alla sede eminente di Pietro, ma senza obliare i diritti non meno sacri dell' episcopato. Nelle sue sinodali adunanze veniva riconosciuto, che G. C. nel lasciare la terra non avea lasciato la sua chiesa senza costituzione, dacchè avea promesso sì solennemente ai suoi apostoli d'esser con essi fino alla consumazione de'tempi; che nello stabilire alla loro testa uno di essi, per essere il fondamento del suo spirituale edifizio, avea nondimeno dato a ciascuno di essi un potere che li fa egualmente suoi vicarii formanti tutti insieme una medesima cattedra: che non ha collocato che nel corpo intero dei pastori l' indefettibilità promessa alla sua chiesa; e che l' autorità conferita a Pietro ed ai suoi successori, quantunque suprema, non è però illimitata. Parimenti per l'ordine politico quei saggi vescovi non esitavano a riconoscere, e cresimare con tutta la loro condotta, che il santo legislatore della religione e della società insieme avea stabilito allato del potere spirituale un altro potere non meno rispettabile emanato dal suo seno, e consacrato dalle evangeliche parole: *Quod est Cæsaris, Cæsari, quod est Dei, Deo;* e che dalla concordia del sacerdozio e dell' impero risultar deve la prosperità dell'uno e dell' altro.

Queste sono le massime sulle quali si fondano le così dette *libertà* della chiesa gallicana; tal è il retaggio ch'essa aveva raccolte fin dall' origine del cristianesimo, il codice che reggeva la chiesa di Francia non meno che quella d' Africa. La gloria particolare della chiesa gallicana, dice Fleury, è l'aver conservato meglio d'ogni altra il comune patrimonio delle sue libertà.

Finalmente le persecuzioni cessarono, il cristianesimo trionfò, Costantino lo fece con lui salire sul trono, e la magnificenza delle sue basiliche vendicò la religione dell' indigenza degli antichi suoi templi. Ecco un rapido sunto degli annali della Chiesa gallicana.

Il primo concilio ecumenico, quello di Nicea, proclamò la divinità del Verbo fatto carne, e la Gallia prontamente accolse la relativa professione di fede, che fu da quel momento uno dei più inconcussi baluardi della cattolica verità. Costantino deferì ad uno dei vescovi galli, Reticio di Autun, la causa dei Donatisti. La Gallia, unica inaccessibile all' errore, parea che fosse il santuario dell'ortodossia. Molto tempo prima che la vittoria di Tolbiac avesse portato la croce sugli stendardi di Clodoveo, il Dio di Clotilde era riconosciuto dalla maggioranza della nazione. Goti, Borgognoni, Franchi, ariani, idolatri, andavano a confondersi appiè de'suoi vescovi, uomini ammirabili che con una parola frenavano i furori d'un Attila e d'un Alarico, disarmavano vincitori inesorabili, salvavano le città dal saccheggio, e comandavano anche ai flagelli celesti; eran essi i magistrati, i tutori, i padri dei popoli. San Martino di Tours, s. Germano d'Auxerre e quello di Parigi, s. Lupo di Troyes riguardavansi alla corte dei principi infedeli come nuovi Mosè. Il sacerdozio era divenuto alla volta sua una potenza, e forse una potenza più forte di quella dei conquistatori, rispettata anche dai Barbari che si succedevano gli uni agli altri in quelle regioni. Era impossibile resistere al doppio ascendente della virtù e della dottrina. La stima conceduta ai ministri trasferivasi insensibilmente al ministero ed agli edifizii consacrati dal culto cattolico.

Carlomagno, donato alla Francia per rimediare a tutti i disordini d' ogni specie che

eranvisi interdetti, abbracciò senza sforzo col vasto suo genio tutte le parti del suo impero; i suoi editti segnatamente, sì celebri col nome di *Capitolari*, sono, al dire di Montesquieu, capolavori di prudenza, d'amministrazione e d'economia. La Francia difettava di scuole e di maestri; ei chiamò i dotti esteri che si distinguevano nei loro paesi, e la Francia parve divenuta una novella Atene. Alla morte di quel principe, le deboli mani dei suoi successori sostener non poterono il vasto edifizio creato dal suo genio; in pochi anni la discordia e la ribellione aveano distrutta la sua opera. È spiacevole a dire che gli autori di tale rivoluzione furono vescovi francesi ricolmati di benefizii dal lor sovrano. La congiura ordita nella cella dell' abate di Corbia avea per oggetto il detronizzare Luigi il Buono erede di Carlomagno, e di trasferire la sua corona sulla testa di Lotario; eb b'essa per esecutore Ebbone arcivescovo di Reims, ed Agobardo arcivescovo di Lione per apologista: azione veramente detestabile. Il traditore Ebbone fu deposto dal concilio di Thionville, castigo assai mite pe'suoi delitti, ed Incmaro fu posto in suo luogo, e n'era degno pe' suoi talenti, per la solidità della sua dottrina, e per la fermezza del suo carattere ed il suo vigore nel combattere tutti gli abusi e le pretese contrarie alla dignità dell' episcopato, all'indipendenza della prerogativa reale, ed alle libertà della Chiesa di Francia. Resistendo con forza alle intraprese dei papi, Incmaro seppe evitare ogni eccesso in un secolo in cui erano confusi i limiti di tutti i poteri, e diede l'esempio, prima di Bossuet, di quella coraggiosa e saggia discretezza, con cui è lecito difendere i propri diritti senza attaccare gli altrui.

Dopo di lui la storia della Chiesa gallicana è appena una fredda e muta cronologia vuota di fatti; sono soltanto da notarsi le opere di Gregorio Turonese, che dallo stesso suo autore sono accusate di stile barbaro; le cronache di Fredegario, e le formole di Marcolfo. Giugniamo al secolo x, secolo veramente di ferro ed il più infelice che abbia pesato sulla Chiesa. Nel secolo successivo il celebre Ildebrando, papa sotto il nome di Gregorio vii, pensando che i mali d' ogni genere sotto cui gemeva l' Europa avessero la loro sorgente principale nella licenza delle sfrenate passioni e negli abusi del potere, intraprese la riforma e progettò di assoggettare questo potere alle leggi del cristianesimo ed al capo visibile della Chiesa, in favore del quale volle stabilire la monarchia universale. Avea ricevuto dalla natura una forza di genio, che tendeva a tutto ciò che avvi di più grande, e non vedeva gli ostacoli che per isfidarli e per vincerli; parea dunque scelto dalla Provvidenza medesima per effettuare il ristabilimento dell' ordine e della disciplina. In nome del potere affidatogli di legare e di sciogliere in cielo ed in terra, si credette permesso di deporre i re, di assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà, e di distribuire i regni a suo beneplacito. Una sì strana dottrina non poteva non incontrar resistenza; ma le opinioni si divisero, tanto era profonda in quel secolo l' ignoranza! La quistione non potè sciogliersi che colla spada, e l' Europa intera divenne un vasto campo di strage. — In Francia tenevasi un linguaggio ben diverso da quello di Gregorio vii e dei piaggiatori della corte di Roma, e l'oracolo del secolo xii, san Bernardo, scriveva al papa Eugenio iii: « Voi potete tutto, ma nulla v' ha che meglio della regola convenga alla potenza; voi siete non già il signore dei vescovi, ma sì uno di essi; un mostro farebbesi del corpo umano, se si appiccassero tutte le membra alla testa immediatamente. » E quando, nel secolo successivo, san Luigi fu eccitato a prender partito contro l'imperatore Federico ii, scomunicato e deposto da Innocenzo iv, il pio monarca fece ben vedere come poteasi accordare la resistenza ad atti sì sconsigliati con tutto il rispetto dovuto al vicario di G.C. Sotto quel regno, l' ordinanza del 1229 stabilisce nel suo preambolo *le libertà ed immunità della Chiesa gallicana*, ed un' altra del 1239 modificò le scomuniche, ed assoggettò gli ecclesiastici in qualsiasi causa civile al giudizio del re. Invano un altro papa, Gregorio ix, esternò il suo malcontento: Luigi tenne fermo, e nello spirito stesso pubblicò nel 1270 la sua *prammatica*, per conservar nel suo regno il diritto comune, ed il potere degli ordinariati secondo i concilii generali. « Non si domandi più, esce a dire a questo proposito il gran Bossuet, cosa sieno le libertà della Chiesa gallicana; eccole tutte nelle preziose parole di san Luigi; non vogliamo giammai conoscerne altre. Noi facciamo consistere la nostra libertà nel camminare quanto si può *nel diritto comune*, che è il principio o piuttosto il fondo di tutto il buon ordine della Chiesa, sotto il canonico potere degli ordinariati, secondo i concilii generali e le istituzioni dei santi padri. »

Appena salito Bonifacio viii sulla cattedra di s. Pietro, si credette potente abbastanza per erigere in dogma la credenza de' suoi predecessori sulla sovranità assoluta della santa Sede tanto nello spirituale che nel temporale. Il re di Francia, ch' era Filippo iv, non si spaventò per nulla delle minacce che fiancheggiavano le dichiarazioni papali relative, nè quest'audace dottrina trovò grazia in modo alcuno presso la nazione; essa non eccitò ovunque che un solo sentimento, l'indignazione mista colla sorpresa. I più celebri teologi scrissero al papa per confutarla; e nel 1303 fecero ancor meglio conoscere la loro

opinione, perchè avendo il re appellato al futuro concilio ecumenico di tutte le imprese fatte o da farsi da Bonifacio, gli arcivescovi, i vescovi e i più ragguardevoli abati s'unirono a tale appello, ed aggiunsero in un atto separato di voler assistere il re, di prenderne la difesa, nè mai da lui separarsi, di non voler mai far uso di sentenze pontificie che li assolvessero dal giuramento di fedeltà, nè mai rompere in qualsiasi modo i vincoli che al re li univano. — La sì celebre scuola della Sorbona era allora pervenuta all'apogeo della sua gloria, varii suoi membri contandosi fra i più grand'uomini del secolo, ed il cancelliere Gersone segnatamente; fu questi il rappresentante della Francia nel famoso concilio generale di Costanza, e provò in un discorso memorabile la superiorità del concilio generale sul papa. Inoltre il concilio medesimo dichiarò formalmente «aver esso, come concilio ecumenico, ricevuto immediatamente da G. C. un potere al quale ogni persona di qualsiasi stato e dignità, anche papale, è tenuta ad obbedire in ciò che spetta alla fede, ec.». Tale dichiarazione ebbe sempre in Francia forza di legge, e quanto venne avanzato contro la sua validità non servì che a fortificarla. Ogni volta che i teologi della corte di Roma cercarono d'infirmarla con equivoche distinzioni, la Chiesa gallicana non mancò mai di darle la più ampla approvazione e conferma.

La fede della Chiesa gallicana non ha mai variato; rispinse sempre coraggiosamente ogni opinione contraria all'obbedienza dovuta ai concilii, in ispecie sulla detta dichiarazione di quello di Costanza, e sulle sue conseguenze. Quando nel 1455 un vescovo di Nantes tentò di sfuggirne l'autorità, appellandosi a Roma contro un'ordinanza del re Carlo VII, il parlamento di Parigi dichiarò con apposita sentenza, che quel prelato col suo appello erasi reso colpevole di violazione dei privilegi della Chiesa gallicana e delle leggi fondamentali del regno. — Nel 1610, una nuova aggressione per parte del cardinale Bellarmino originò una severa condanna della sua dottrina. — La celebre adunanza del 1682, di cui Bossuet fu l'anima, mise l'ultimo suggello a tale manifestazione dei principii in favore delle libertà gallicane; vi fu solennemente stabilito: «Che S. Pietro ed i suoi successori, che tutta la Chiesa in corpo, non hanno ricevuto potere da Dio che sulle cose spirituali; che le regole, usanze e costituzioni ricevute nel regno esser devono mantenute, che i decreti e giudizii del papa sono riformabili, a meno che non sieno confermati dal consenso della Chiesa; e che in ciò consistono le libertà gallicane, alle quali non è permesso a nessuno di derogare.» Questa dichiarazione, sancita da Luigi XIV e da tutti gli ordini del regno, e divenuta legge dello stato, spiacque a qualche partigiano spinto del romano potere, che osò chiamarla scismatica; nondimeno i papi non se ne offesero e non ne concepirono timore, ed ai nostri giorni Pio VII di santa memoria non disapprovò che la Francia intera, accorrendo a' suoi piedi per riceverne la benedizione, reclamasse dalla sua bontà paterna l'antico patrimonio delle sua *libertà*. Che se poi alcuni spiriti temerarii abusarono di questa voce per cercar di rapire alla Sede apostolica le prerogative essenziali, necessarie, che il divin fondatore del Cristianesimo le guarentì per tutti i secoli, ne abbian essi quel biasimo che giustamente si meritano; ma la Chiesa gallicana si è messa al coperto da ogni eccesso, e da ogni menzognera imputazione, colla fermezza de' suoi atti e coll'imparzialità della sua dottrina. La gloria degli Incmari e dei Gersoni, la fama d'un Fleury, d'un Bossuet, d'un cardinale della Luzerne non han cosa alcuna a temere dalle calunnie e dalle perfide interpretazioni dei lor detrattori. *Ved.* CONCILIO, CONCORDATO, PAPA, IMMUNITÀ ECCLESIASTICHE, INTERDETTO, ec.

M. B.

GALLICANISMO. *V.* GALLICANA (CHIESA).

GALLICANO (CLERO). *Ved.* GALLICANA (CHIESA).

GALLICIOLLI (GIAMBATTISTA) (*Biografia*). Nacque a Venezia l'anno 1735. Finiti i primi studi, mostrò il più gran desiderio di conoscere l'antichità così profana che sacra. E tanta fu la sua applicazione e sì belli i frutti che ne raccolse da essere, anco giovane, eletto in patria a insegnare le lingue orientali, delle quali, come di fortissimo sussidio alle sue storiche ricerche, s'era sin di buona ora reso de' più periti che avesse a que' giorni d'Italia. Della sua vita, quando si dica che fu tranquilla, lontana mai sempre da ciò che il saggio chiamò ne' suoi precetti *rumore*, sarebbe detta ogni cosa, ove una giusta sentenza non amasse soggiungere eziandio del cuor suo aperto e compassionevole. Per le quai due prerogative, la ricchezza propria ei la teneva non più sua che del povero, tanto che alla morte, si riconobbe avere avuto in lui parecchie famiglie o il più forte o l'unico loro appoggio: e d'altra parte il tesoro delle proprie cognizioni anzichè serbare a solo sè, godea di comunicare con altri, e ciò di maniera da non avere piacere più vivo della conversazione dotta degli amici e de' discepoli. La qual cosa noi scrivemmo qui con non so quale nostro compiacimento, stantechè ciò che dell'animo del Galliciolli c'era paruto leggendone gli scritti, ci si rese più certo dopo le povere indagini fatte su lui onde poterne stenderne questo cenno. Morì in patria, di circa settantun anno. La sua opera delle *Memorie Venete antiche profane ed ecclesiastiche*, immenso serbatoio d'ogni più cu-

riosa notizia intorno a Venezia, gli acquistò lode e riputazione, lette ancora pel desiderio in essi mostrato di giovare, come giovò sommamente, alla storia della sua patria.

VINC. SOLITRO. —

GALLICISMO (*Grammatica*). Parola, locuzione o modo di dire proprio della lingua francese, e notabilmente diverso dalle regole e dall'indole delle altre lingue nelle quali è stato adottato. I gallicismi di semplici parole o voci introdotti nella nostra lingua sono facili a conoscersi, e ad evitarsi sol che si voglia. *Arrosare* per *irrigare* o *bagnare*, *ridottare* per *temere*, *dannaggio* per *danno*, *tomare* per *cadere*, *magione* per *casa*, ec. sono gallicismi di questa specie, e non è che il capriccio o la smania di novità che indur possa ad usarli. L'ultimo dei citati però vanta un sì lungo incolato in Italia, e venne cotanto adoperato anche dai più ragguardevoli ed illustri nostri scrittori, che appena oggimai chiamar si può gallicismo; tanto più poi che, sebbene visibilissima sia la sua analogia col francese *maison* che vale lo stesso, gli etimologisti però non intendono derivarlo da questo, ma bensì dall'ebraico *maghuon*, casa od anche, secondo altri, dal latino *mansio*, dimora, abitazione. Ma quelli di locuzione o di frase sono più comuni nell'uso, meno prontamente riconoscibili e meno facilmente atti ad essere evitati; essi derivano specialmente dalla prolungata abitudine di leggere opere francesi, di conversare in quella lingua, e di tradurre dalla medesima; in quest'ultima operazione segnatamente suol essere pur troppo comunissimo l'uso dei gallicismi, quasi generale essendo il costume di tradurre letteralmente parola per parola, senza curarsi di sostituire alla frase o locuzione francese la corrispondente frase o locuzione italiana, com'è evidentemente uffizio del vero, del buono traduttore. *On ne voit que trop*, a cagion d'esempio, vedesi spesso tradotto in italiano *Non si vede che troppo!* Certamente che le cinque parole che compongono questa frase sono perfettamente italiane, ma ne segue per questo che sia italiana l'intera frase? No certamente; essa è tutta francese, ed anzi uno dei più patenti e smaccati gallicismi. La vera frase italiana corrispondente all'*On ne voit que trop*, sarebbe soltanto *Si vede pur troppo*. Parimenti incontransi ad ogni piè sospinto nelle moderne traduzioni dal francese tradotti gli articoli o i nominativi nei casi in cui l'indole della lingua francese esige ch'essi vi sieno espressi, e la nostra invece li rigetta; locchè genera in italiano una ripienezza veramente noiosa ed un affatto superfluo allungamento, e rende poi visibilissimo essere quello scritto una traduzione piuttosto che una concezione originale. Così pure i partitivi francesi vengono sovente e senza il minimo bisogno conservati nell'italiano: *Ce sont des enfantillages*, va tradotto *Sono* o *Queste sono puerilità*, non già *Sono* o *Queste sono delle puerilità;* eppure è in quest'ultima forma tradotta spesso questa o un'analoga frase; ec. — Nulla poi diremo delle maniere *Vengo di vedere*, *vado a trovarmi imbarazzato, questa proposizione non saprebbe esser vera*, per *Ho testè veduto, sto per trovarmi imbarazzato*, *questa proposizione non può esser vera*, ec.: sono queste locuzioni talmente straniere alla lingua italiana, e talmente poi è facile il sostituire le forme nostrali purissime, che non può essere che un ghiribizzo affatto biasimevole, o una voglia espressa di travisare ed imbarbarire il nostro bellissimo idioma, il voler servirsene. — Dicesi anche *Francesismo*.

M. BOGNOLO.

GALLICO (ACIDO) (*Chimica*). Acido particolare, scoperto da Scheele nel 1786, ch'è un prodotto della decomposizione dell'acido *tannico* (*Ved.*); trovasi in natura nei semi del *mango*, ch'è il frutto d'un albero indiano, la *mangifera indica*. Quello artifiziale preparasi come segue. Trattasi a freddo coll'acido solforico una soluzione di acido tannico puro, ovvero un estratto concentrato di noce di galla fatto con acqua fredda; il precipitato che se ne ottiene lavasi con acido solforico diluto, indi si spreme mentre è umido e s'introduce in un miscuglio bollente di una parte d'acido solforico e due parti d'acqua. Fattolo bollire alcuni minuti, si lascia raffreddare; i cristalli che vi si depositano si purgano dall'acido solforico che vi aderisce, sciogliendoli nuovamente nell'acqua, e facendoli di nuovo cristallizzare. Essendo questo prodotto tuttor colorato, sciogliesi un'altra volta nell'acqua bollente, vi si aggiunge a poco a poco una soluzione di acetato di piombo, e dopo lavato con acqua bollente il precipitato, stemperasi nell'acqua e si decompone con un eccesso di gaz idrogeno solforato; il solfuro di piombo che vi si forma serve a scolorar l'acido; allora si filtra la soluzione, si fa bollire per alcuni minuti onde toglierne l'acido idrosolforico, ed infine si evapora a bagno-maria ad una temperatura che non superi i 60°.

L'acido gallico è lievemente acidulo, stittico, senza odore, e sciogliesi in cento volte il suo volume d'acqua fredda ed in tre volte d'acqua bollente; è solubilissimo nell'alcoole, e poco nell'etere; combinato colle basi salificabili produce i *gallati (Ved.)*. X-O.

GALLICO (MORBO). *Ved.* SIFILIDE.

GALLIENO (PUBLIO LICINIO). Allorquando nel 260 av. G. C., mercè la più indegna perfidia, Sapore s'impadronì di Valeriano, e i Romani più non poterono sperare di ricuperare il loro imperatore che colla forza delle armi, Gallieno suo figlio fu eletto imperatore; già nel 263, era stato associato da suo

padre all'impero. Ma, in vece di pensare a liberare suo padre dalla crudele condizione in cui si trovava, Gallieno abbandonossi in Roma al libertinaggio ed alla crudeltà. L'indole sua debole e pigra fu per l'impero la maggiore delle sventure. Tutti i barbari del settentrione sembrarono collegarsi per inondarlo. I Germani, i Goti, i Sarmati, i Franchi, i Marcomanni, i Catti valicarono rapidamente le Alpi e minacciarono subito l'Italia. Questa subitanea irruzione dei Barbari o, a meglio dire, l'apatia naturale di Gallieno, diede origine all'anarchia militare. Siccome era duopo resistere energicamente al nemico, ed i soldati ben sapeano quanto Gallieno ne fosse incapace, successe immediatamente una rivoluzione. Ogni esercito nominò un imperatore, il quale era quasi sempre il suo generale. Donde risultò che furonvi trenta imperatori eletti nello stesso tempo dagli eserciti romani. Ma siccome la loro elezione era tutt'altro che legale, e stabiliva anzi un fatto di ribellione contro l'imperatore del popolo romano, non fu dato dalla storia a questi eletti dagli eserciti il nome di imperatori, ma quello bensì di trenta tiranni. Parecchi fra loro giustificarono tale appellazione coi loro delitti; ma alcuni furono utilissimi allo stato, e respinsero i Barbari che minacciavano di distruggerlo. Fra questi troviamo Postumio, governatore delle Gallie, il quale, dopo aver gloriosamente respinto i Franchi ed i Germani, si aggiunse qual collega Vittorino, e resistette felicemente a Gallieno stesso il quale, reduce in Roma dopo una spedizione vergognosa alla volta di Bisanzio, trionfò come se avesse ottenuto qualche gran vittoria. Tetrico essendo succeduto a Postumio nel governo delle Gallie, mostrò talenti militari che servirono a preservare ancora per qualche tempo quel paese dalla invasione imminente dei popoli settentrionali, che disfece parecchie rotte. Ma Gallieno, lungi dal cercare d'imitare i suoi competitori valorosamente pugnando, dimenticava nell'ozio e negli stravizzi ch'era imperatore senza dubbio per far qualche cosa: ad altri egli lasciava la cura di mantener viva la rimembranza della gloria romana. Odenato, principe di Palmira, ne ridestò l'onore in Oriente: avendo offerto dapprima i suoi servigi a Sapore che rigettò alteramente le sue proposizioni, si collegò, giustamente sdegnato per questo, ai Romani, disfece parecchie volte Sapore, gli tolse tre provincie, e lo costrinse ad una pace vergognosa; sia per timore, sia per riconoscenza, Gallieno credette opportuno di aggiungerselo nell'impero, dichiarandolo Cesare, col consenso del senato. Ciò che Gallieno fece allora per Odenato, lo aveva già fatto per Aureolo; ma questi, in vece di rispettare il suo collega cui doveva la porpora imperiale, entrò audacemente in Italia, e cominciò coll'impadronirsi di Milano. Gallieno sembrò in quel punto ridestarsi dal suo lungo letargo. Abbandona tantosto Roma, si trasferisce rapidamente con un esercito sotto le mura di Milano e l'assedia. Ma quanto grande fu l'ardore ch'ei pose in questa guerra, altrettanto male fu assecondato dagli altri; Gallieno era giunto a tale riputazione di tirannia che il popolo desiderava la sua caduta assai più presto che il suo trionfo. Le sue crudeltà passate, quelle che si credeva che meditasse ancora, eccitarono contro lui violenti odii. Formossi una congiura di cui Gallieno rimase vittima, con suo figlio ancora fanciullo. Aveva regnato nove anni (260-268), e questo regno fu uno dei più fatali ai Romani. L'anarchia nell'interno e il disprezzo all'estero contribuirono assaissimo a questa caduta lenta, ma visibile, del grande colosso che aveva abbracciato lo intero universo. Quanto a Gallieno, mostrossi ad un tempo figlio snaturato e guerriero vile. L.

GALLINA. *Ved.* GALLO.

GALLINACCIO. *Ved.* FARAONA e MELEAGRIDE.

GALLINACEI (*Zoologia*). Ordine o famiglia naturalissima d'uccelli, adottata da tutti gli ornitologi, i cui caratteri sono: becco corto a volto; mandibola superiore curva dalla base, ch'è talvolta guernita d'una membrana o cera, fino alla punta; narici ai lati del becco, coperte da una membrana grossa, nuda o guernita di piume piccolissime; piedi mediocri; tarso generalmente alto; diti quattro, tre davanti, uniti alla base da una membrana più o meno estesa; il pollice talvolta poco o nulla apparente, e articolantesi molto alto. — Tra i doni di cui ci ha colmato la benefica natura, ve ne son pochi tanto preziosi quanto la numerosa famiglia dei gallinacei; gli uccelli che la compongono sono per la maggior parte grandi e grossi, e d'una fecondità spesso maravigliosa; vivono indifferentemente in tutti i climi, e colla delicatezza della loro carne offrono un inestimabile vantaggio per l'economia domestica. Pasconsi tutti di semi, che sogliono cercare razzolando nella terra; alcune specie mangiano pur bacche, teneri germogli ed insetti; si avvoltolano nella polvere e si costruiscono i nidi in terra senz'alcuno speciale apparecchio, riparandoli sovente sotto un cespuglio; rinnovano più volte all'anno la deposizione delle loro uova, molto numerose, ed i loro pulcini appena usciti dal guscio mettonsi a correre ed a cercare i grani o semi, che vengono già loro indicati dai genitori; continuano a vivere in famiglia fintanto che nuovi frutti degli amori della madre esigono le sue cure; i maschi non partecipano a quelle dell'incubazione. Quasi tutti i gallinacei corrono velocemente, ma in cambio hanno il volo pe-

sante e difficile; di rado vedonsi accovacciati sugli alberi. — Numerosi sono i generi di questa famiglia, ciascuno dei quali però contiene poche specie. Quelli finora stabilitivi sono i generi *gallo* (che n'è il tipo), *pavone, fagiano, lofoforo, speroniere, faraona* o *meleagro* o *gallinaccio, argo, numidia, paussi, occo, penelope, tetraone, ganga, eteroclito, pernice, crittonice, tinamù* e *turnice*. M.B.

GALLINI (GIOVANNI ANDREA) (*Biografia*). Celebre ballerino italiano, che cominciò ad acquistarsi fama a Parigi, indi recossi a Londra, ove danzò per più anni con grande applauso come primo ballerino nel teatro dell'opera: fu poi direttore de' balli, e dava contemporaneamente lezioni dell'arte sua nelle migliori famiglie e nei primarii collegi. Pubblicò nel 1762 un *Trattato sull' arte della danza*, ch'ebbe molta voga. Gallini aveva spirito e maniere insinuanti; erasi acquistata tale considerazione che la sorella del conte di Abingdon non ebbe riguardo di sposarlo: unione però che non fu felice. Il suo modo di vivere piuttosto economo e le rilevanti somme che guadagnò colla sua professione, lo abilitarono ad accumular un ricco patrimonio. Possedeva ampie sale in Hannover-Square ad uso di pubblici trattenimenti, la cui pigione molto fruttavagli. — In un viaggio che fece in Italia ottenne dal papa l'ordine dello Sperone d'oro, dopo di che portava in Inghilterra il nome di *sir John Gallini*. Morì colà il 5 gennaio 1805. M. B.

GALLINSETTI. I naturalisti distinguono con questo nome alcuni insetti che molto somigliano alle galle, e colle quali però non hanno nulla di comune salvo l'apparenza esteriore.

Poche sono le piante fra noi che qualche specie di gallinsetti non alimentino. Questi facilmente alla figura ed al colore si ravvisano. Altri dopo il loro accrescimento ti paiono globettini grossi come un grano di pepe attaccati a un ramo per tenuissima parte della loro circonferenza; altri sono sferici fuorchè nella parte piana all'albero attaccata; ed altri ti offrono la figura di un rene, o di una rovesciata barchetta.

Varii sono i colori de' gallinsetti; comunemente tirano al castagno, e ve n'ha di rossastri, di paonazzi, di neri, di gialli marezzati in bruno, ed eziandio di bruni picchiettati di bianco.

Il pesco e il melarancio nutrono gallinsetti configurati a guisa di battello rovesciato, e fra tutti gli alberi sono quelli a cui deve il giardiniere essere più attento in pulirli; perocchè i gallinsetti da esso chiamati *cimici* (*Ved.*) annidano su queste piante più comunemente, e assai nocevoli vi riescono. Ve ne ha però eziandio di utili, come è il *chermes* o *grana di scarlatto* o *cocciniglia* (*Ved.*).

I gallinsetti pervengono al loro ultimo sviluppo alla fine di maggio o al principiare di giugno, e facilmente si ponno scambiare per i bozzoli ove altri insetti racchiudono le ova. L'insetto è di sei gambe fornito: quattro di queste più facilmente delle altre si distinguono, e l'ultimo paio è collocato immediatamente al disopra del primo de' cinque anelli del busto. Al disopra del primo paio di gambe è una specie di piccolo capezzolo o papilla per cui si nutre l'insetto.

Il gallinsetto copre le sue uova col corpo, che ne tiene luogo di bozzolo ben chiuso. Finita la stagione delle uova, muore, e nello stesso luogo ove erasi lungamente fissato si dissecca, e pare il suo cadavere trasformato in una specie di bozzolo che serve di cuna alla nascente famiglia. Dicesi che i piccoli gallinsetti stiano dodici giorni a schiudersi e nascere, e solo dopo molti giorni ponno andar liberamente.

Alcuni contarono sino da mille a due mila uova di certe specie di gallinsetti. Le formiche, le quali, come dice un ch. collaboratore in questo medesimo libro, indicano i bacherozzoli, i tonchi o gorgoglioni (*curculiones*), indicano eziandio i gallinsetti del melarancio e del pesco (*V.* FORMICA). Essi non ne rodono punto le foglie, ma ne attraggono il succo colla tromba, la quale, sebbene non distinguasi che ne' più grossi gallinsetti, è nondimeno assai atta a spogliarne l'umore, a farli languire, ed eziandio perire.

I gallinsetti cadono in autunno insieme colle foglie su cui si erano fissati; ma essi risalgono tosto l'albero, ed a questo si appigliano. In aprile si spogliano dell'antica loro pelle, dopo di che crescono prestamente, pigliano la figura di *galla* (*Ved.*), e sono per maggio in istato di far le uova.

De' moscerini assai belli d'un color rossoscuro sono i maschi che fecondano le femmine. Quanto queste sono immobili altrettanto i maschi sono attivi, leggeri. Un maschio successivamente su molte femmine si poggia; percorre ciascuna da ogni lato tenendo sempre la parte genitale in forma di pungiglione inclinata verso il loro corpo. Così percorso il proprio serraglio e passate in rivista le femmine, finalmente si ferma, si fissa, e quando si è collocato sulla parte sessuale di una femmina tutta pronta a riceverlo, v'introduce la parte ch'è destinata a fare le funzioni necessarie alla riproduzione.

In alcune specie di quercia si ritrovano gallinsetti rotondi e grossi come piselli, e somiglianti al chermes. Il carpine, il pruno e la vite nutrono gallinsetti, le cui uova sembrano essere in un bozzolo di seta; e nel biforcamento de' ramoscelli dell'olmo un'altra specie se ne trova, detta da' naturalisti *progallinsetti*, i quali passano la maggior parte della loro vita attaccati alla scorza degli alberi senza cambiar posto, e senza fare alcun

movimento sensibile. Guardati col microscopio si conoscono essere animati, e se ne distinguono gli anelli. La *cocciniglia* (*V.*) pare essere tra questi insetti la più importante.

Sul piccolo ovale dal loro corpo formato, se ne scoprono per mezzo di una lente gli anelli, nel resto perfettamente immobili; non mostrano nè testa, nè gambe; tutto è nascosto sotto un cercine lanuginoso, fatto a guisa di nido, in cui l'insetto è in gran parte collocato. Il suo ventre che posa sul fondo del nido trovasi dall'albero separato per mezzo di un talamo di bambagia, destinato non solamente a contenervi l'insetto, ma eziandio a riceverne i piccoli che devono nascere in giugno od in luglio. Hanno questi progallinsetti due piccole antenne: camminano sopra sei gambe cortissime, ed a stento lasciano ravvisare la loro tromba o succhiatoio. Quando la madre mette alla luce i suoi piccoli, escono costoro dall'ano o da un'apertura che gli è vicinissima, e passano sotto il corpo della lor madre che si appiana a misura che si vuota. Finita la figliazione, la madre muore, disecca, ed appresso cade dal nido.

La grana di Polonia o cocciniglia del Nord è una specie di progallinsetti, o un verme a sei gambe, con due antenne sulla testa ed assai somigliante ai gallinsetti. Questo verme del nord è oviparo, e piccoli moscerini con due ali bianche ed ornate di rosso, ne sono i maschi (*Ved.* COCCINIGLIA). B. B. T.

GALLIPOLI (*Geografia*). Città della Turchia europea, sulla sponda settentrionale dell'Ellesponto o Stretto de' Dardanelli (detto anche, dal suo nome appunto, *Stretto di Gallipoli*), grande e ben munita, principale ornamento dell'antico Chersoneso di Tracia, situata in mezzo a giardini ed ameni villaggi. È fabbricata regolarmente, e brilla per eleganti moschee decorate di fini marmi, e per belle e numerose fontane. Ampii *bazari* o mercati servono al commercio, e due porti vi accolgono le flotte imperiali ed i navigli di tutte le nazioni. Vi si fa ricco traffico segnatamente di lane e cotoni. È capoluogo d'uno dei grandi governi della Turchia europea, distinto dalla Romelia, e che comprende anche la parte orientale della Macedonia e gran parte delle isole dell'Arcipelago; vi presiede il capudan-pascià, che abita a Gallipoli quando non è obbligato a trovarsi nell'arsenale, nel qual caso un agà fa le sue veci. Vi è pure stabilito un vescovo greco. Può questa piazza chiamarsi la chiave dell'impero dal lato dell'Egeo; fu il primo punto d'Europa, ove i Turchi posero piede, locchè avvenne nel 1356. È difesa da un vecchio castello. Vi si fabbricano ottimi marocchini e buone stoviglie, e tessuti di cotone e di seta. È distante 45 leghe al sud-ovest da Costantinopoli. La sua popolazione è di 18000 anime. M. B.

GALLIZIA, regno appartenente all'austriaca monarchia, posto tra' 36° 34' fino ai 44° 17' di longitudine orientale e 47° 10' a 50° 50' di latitudine settentrionale, all'occidente è conterminato dalla Slesia austriaca, a settentrione e ad oriente dalla Polonia e ad ostro dall'Ungheria. Estendesi sopra 1580 leghe quadrate tedesche e numera 4,700000 abitanti.

Il paese, malgrado molti luoghi sabbiosi e paludosi, in generale è fertile e porge all'esportazione cereali, quantunque l'agricoltura non sia abbastanza regolare. La cultura degli alberi da frutti comincia ora a salire in fiore. Api selvaggie e domestiche danno mele e cera che si pongono in commercio. Gli armenti sono allevati in grande, ed esportati per la vendita. I cavalli galliziani primeggiano per celerità e per fortezza e segnatamente nella Bucovina sono di somma bellezza. Fra gli animali selvaggi si noverano i lupi, di cui da poco ogni anno se ne uccidono 1500 all'incirca, orsi e selvaggiume d'ogni fatta, tra cui molte lepri; anche il castoro, benchè in picciol numero, è indigeno e mena vita nomade ne'dintorni di Grudek e presso il fiume Bug. Una specie di progallinsetto somministra la così detta *cocciniglia polacca* che dà lo scarlatto. Fra'minerali ha somma importanza il sale che si estende per tutte le parti montuose del territorio; e scavasi come salgemma, od anche si ottiene naturalmente da sorgenti senza assoggettarlo ad altre operazioni. Sono celebri in tal proposito le miniere di Bochnia e di *Wieliczka* (*Ved.*). Il ferro trovasi nella maggior parte de' monti, ma non è in troppa quantità; l'oro si raccoglie col lavamento dalla Bistriza; le selci da fucile eccellentissime si ricavano peculiarmente ne'circoli di Bochnia e di Stanislawow. Il paese è ricco eziandio d'allumiere, ma sono poco lavorate. Stabilironsi bagni in vicinanza di sorgenti minerali. Gli abitanti sono Polacchi, Rusniachi, Valacchi, Ebrei, Tedeschi, e in alcuni siti meridionali Armeni; in copia veggonsi Zingari, conducenti vita nomade.

Tutto il regno dividesi in 19 circoli che sono i seguenti: Lemberg, Wadowice, Bochnia, Sandec, Jaslo, Rzeszow, Sanok, Sambor, Przemysl, Zolkiew, Zlozow, Brzezan, Stry, Stanislawow, Kolomea, Tarnopol, Czortkow (Zalesczik), Czernovicz (Bucovina). I due ducati di Auschwitz (Oszwieczin) e di Zator, nel circolo di Wadowice, toccano immediatamente il circolo di Teschen in Islesia; sotto il riguardo politico, forman parte di questa vasta provincia, e appartengono quindi alla Confederazione Germanica, mentre per amministrazione dipendono dal regno di Gallizia. Considerati quanto a religione, gli abitanti della Gallizia si dividono, in 2,055566 cattolici, 2,077995 greci uniti, 269327 greci non uniti, 28128 luterani, 1900

calvinisti, 2700 altri settarii, 285350 ebrei.

La Gallizia è retta dalla cancelleria aulica galliziana risiedente a Vienna; ma in Lemberg, capitale del regno, trovasi il governo, che provvede a tutte le bisogne del paese e il tribunale d'appello, che amministra la giustizia. La Gallizia, eccettuata la Bucovina, ha fino dal 1776 stati provinciali composti dei signori, de'cavalieri e delle primarie città; gli ecclesiastici non formano stato particolare, ma i vescovi e gli abati si computano tra i cavalieri, cui appartengono i principi, i conti e i baroni. Questi stati adunansi una volta all'anno a Lemberg e hanno il diritto di consigliare sull'accettazione, sulla divisione ecc. delle domande fatte dalla corte, ed anche, ove sia necessario, di fare rimostranze al governo provinciale. Per l'alta nobiltà sonovi 17 gran dignità, che però non sono ereditarie. Le manifatture del paese non prosperano gran fatto, pure trovansi fabbriche di tabacco, manifatture di tela di lino e di pannilani, e molte fabbriche di vetro; pe' bisogni del commercio, che per la massima parte è in mano d'Ebrei, si stabilirono buone strade. — Capi del clero cattolico sono l'arcivescovo primate di Lemberg e i due vescovi di Tarnow e di Przemysl; i Rusniaci di rito greco unito e gli Armeni hanno i proprii arcivescovi risiedenti a Lemberg; i numerosi Ebrei dipendono da un rabbino superiore. Le bisogne de' protestanti sono governate dal soprantendente di Lemberg —La Gallizia possiede un codice civile e criminale speciale scritti in latino; la procedura dinanzi i tribunali si tiene in latino. Quantunque trovisi a Lemberg, come abbiam detto, il tribunale d'appello, pure nelle cause di qualche importanza è aperto l'adito a ricorrere a' supremi magistrati residenti a Vienna. La pubblica istruzione è affidata ad un'università instituita a Lemberg nel 1784 *(Alma Franciscea)*, ristaurata nel 1817, con 35 professori e 1390 studenti circa, ed a sei ginnasii esistenti nelle più importanti città del paese. Un dotto Polacco, il conte Giuseppe Massimiliano Ossolinski, fondò a Lemberg un museo contenente una biblioteca e preziose collezioni, destinate allo studio della storia nazionale polacca. Parecchie opere periodiche polacche si pubblicano in Gallizia; Lemberg possede da più anni un teatro nazionale. Un eccellente sistema ipotecario (*tabula*) fu introdotto in questa provincia. I ponti e gli argini vi sono pure diretti con molta perizia. — La Gallizia dà reclute ad undici reggimenti d'infanteria ed a quattro d'ulani; il servigio militare dura 14 anni. I proventi pubblici sommano circa 30 milioni di franchi, le spese 20 milioni.

La Bucovina, ch'ebbe solo un cenno manchevole ed inutile in quest' Enciclopedia (*V.* Bukovina), si considera come circolo galliziano (Czernovitz), e misura 147 leghe quadrate tedesche, con circa 300000 abitanti, per la maggior parte Moldavi, il rimanente Ebrei ed Armeni. Giace sulla china orientale de' Carpati, e dove non si unisce alla Gallizia, è cinta dalla Russia, dalla Moldavia, dalla Transilvania, dall'Ungheria. Le sue acque si versano nel mar Nero; il Dniester e il Pruth scaturiscono a greco; il Sereth, la Saczava e la Moldava in questa provincia hanno la sorgente; e a mezzogiorno la attraversa la Bistriza. Aspro è il clima della Bucovina e rigoroso l'inverno; pure in generale è fertilissima e possede somma copia di salgemma, di ferro, di piombo, d'argento; ha estese foreste, lussureggianti distretti graniferi, grassi pascoli, in cui fioriscono buoi, pecore, cavalli eccellenti ed api. Gli articoli greggi offerti dalla metallurgia, dall'agricoltura e dalla pastorizia si associano alle non dispregevoli produzioni dell'industria, cioè pannilani, pannilini, oggetti da falegname, pelli concie e metalli lavorati, e costituiscono un attivo commercio, che trovasi in mano degli Ebrei e degli Armeni, e che ha il centro nella capitale Czernovicz.

La Gallizia, il cui nome proviene dallo slavo *Halicz* (paese del sale), fin dal cadere del secolo IX apparteneva alla Russia; nel secolo X fu conquistata da' Polacchi, ma poco dopo fu loro tolta da' Russi. Fin dal secolo XII era come un principato dipendente dall'Ungheria, al cui re Colomano diedersi i Galliziani stanchi delle continue mutazioni di sovrano. Colomano si fece incoronare re di Gallizia nel 1214, e dopo il breve suo regno (1217), Daniele, figlio di Romano, Russo, al quale n'era già stata data l'investitura dai Polacchi, ne andò al possesso, tolse vasto paese a' Lituani e ottenne dal papa il titolo di re nel 1246. Leone, suo figlio, fondò Lemberg (o Leopoli) e morì nel 1301. Dopo la morte de' due suoi figli spenti in guerra contro Ghedimino granduca di Lituania, salì sul trono Boleslao figlio di Maria loro sorella e di Troyden piasta (principe polacco), duca di Mazovia (1327). Nel 1340 Boleslao fu avvelenato, e Casimiro il Grande, re di Polonia, capo della famiglia piasta, occupò il retaggio di Boleslao e lo unì al suo regno. Riconquistata da Luigi il Grande re d'Ungheria, la Gallizia con Lemberg, pel matrimonio di Edvige, figlia di Luigi, tornò alla Polonia, cui rimase definitivamente fino al 1773, epoca della prima divisione della Polonia. L'Ungheria aveva già rinunciato a' proprii diritti nel 1403. Questo paese godè di tranquillità fino al regno infelice di Giovanni Casimiro (1648-1669). Il famoso Bogdano Chmielnicki, e gli Svedesi, condotti da Carlo Gustavo, lo manomisero in modo che le città non ancora giunsero a ristorare i danni sofferti. Ceduta nel 1773 all'Austria compre-

sovi alcuni cantoni, che fino allora avevano appartenuto alla Piccola Polonia, sotto il titolo assunto già da Maria Teresa fin dal 1769, in forza delle pretensioni ungheresi più sopra accennate; le venne aggiunta nel 1780 la Bucovina, la quale obbediva all'Austria fin dal 1777. Quando l'Austria all'ultima partizione della Polonia del 1795 ottenne nuovi territorii polacchi (860 leghe quadrate tedesche con 1,307000 abitanti), questi ebbero il nome di *Gallizia occidentale* o *Nuova*, a differenza delle antiche provincie appellate *Gallizia orientale* o *Vecchia*. Nella guerra del 1809, le due Gallizie furono occupate dalle armi polacche del ducato di Varsavia condotte da Giuseppe Poniatowski; ma col trattato di Vienna, l'Austria non perdette che la Gallizia occidentale, il circolo di Jamosc e metà delle saline di Wieliczka (957 leghe quadrate tedesche con 1,470000 abitanti), uniti al ducato anzidetto, e i circoli di Tarnopol e di Zaleszczyki (164 leghe quadrate tedesche con 400000 abitanti) dati alla Russia. Nella pace di Parigi la Gallizia occidentale rimase alla Polonia, mentre la parte della Gallizia orientale posseduta dalla Russia tornò all'Austria. Ne' subugli del 1831 questa provincia non levò lo stendardo della ribellione, benchè quasi 10000 volontarii Galliziani combattessero a pro de'Polacchi. E l'imperatore Francesco concesse quindi a'traviati suoi sudditi galliziani pieno perdono del commesso. — Ma il fermento in Polonia non fu spento, che anzi cercò ripullulare ne' primi mesi dell'anno presente (1846). Gli esuli e i malcontenti Polacchi ordirono in novembre 1845 tal congiura che tendeva a cacciare dal territorio polacco gli stranieri e segnatamente i Tedeschi e ad erigere quel paese in repubblica indipendente. La repubblica di Cracovia, rifugio d'alcuni esaltati, e dopo questa le provincie prussiane furono la sede de' più gravi tumulti; poco entusiasmo mostrarono le russe; e le provincie austriache, in cui un equo ed umano governo non lascia desiderare a quella regione i tempi d'una libertà turbolenta, non ebbero a provare qua e là che i fiacchi sforzi d'alcuni emissarii, ben presto repressi, non con mezzi violenti e tirannici, come fu calunniosamente spacciato, perchè da essi l'animo rifuggì sempre degli austriaci monarchi, ma per la vigoria de'mezzi adoperati e per l'affetto di cui i campagnuoli e tutte le classi de'cittadini ricambiano le cure paterne ad essi impartite. — La congiura che scoppiare dovea da' 17 a' 21 febbraio, fu scoperta e sventata, e a' primi di marzo la quiete andava ristabilendosi: sicchè ai 12 marzo i Russi e i Prussiani lasciarono il territorio della repubblica di Cracovia, a cui custodia rimasero alcune austriache milizie. Una *Storia della Gallizia e della Lodomiria* scritta da Engel trovasi nel volume 48 della *Storia Universale d'Halla* in 8.° S. P.

GALLO (*Ornitologia*). In lat. *Gallus*, in gr. ἀλέκτωρ. Genere d'uccelli dell' ordine o famiglia de'*gallinacei*, di cui è tipo. I suoi caratteri sono: becco mediocre, robusto, piuttosto grosso, curvo in punta, nudo alla base; mandibola superiore a volta, convessa, più lunga dell' inferiore, alla base guernita da ambi i lati, specialmente nei maschi, di membrane carnose; narici laterali, presso la base del becco, ovali, in parte coperte da una grossa membrana; testa sormontata da una cresta carnosa o da un forte mazzo di penne lunghe, che ricadono a pennacchio sul becco; uno spazio nudo sulle guance; quattro diti, tre davanti uniti sino alla prima articolazione, uno di dietro articolato sul tarso e posato di rado in terra; un lungo e curvo sperone ai tarsi; ale rotonde e fortemente concave; il primo remigio più corto, il terzo e quarto più lunghi di tutti; coda ordinariamente formata di due piani verticali uniti in ispigolo; le rettrici intermedie più lunghe, cadenti in arco.

La domesticità del gallo risale ad un' epoca remotissima, almeno a giudicarne dalle profonde modificazioni che questa gl'impresse; la specie selvatica trovasi ancora ai nostri giorni nelle montagne dell' Indostan; e precisamente nella catena dei Gate che separa in due parti la penisola dell'India cisgangetica: Sonnerat ve la rinvenne, e potè portare in Europa tanto il maschio che la femmina; ne sono poi state trovate altre specie nell'Arcipelago indiano, ed una pure vuolsi essersene rinvenuta nella Guiana, la cui statura non è superiore a quella del piccione. Questi uccelli in istato selvaggio abitano il centro delle selve più folte, nè compariscono che accidentalmente nei lembi di esse; fansi poi notare per una diffidenza ed una ferocia, che contrastano vivamente colla fiducia e mansuetudine del gallo domestico, e per cui pochissimo finora si è potuto rilevare intorno ai loro costumi ed abitudini, ed a quanto concerne la loro riproduzione.

Grandissimo è il numero delle razze o varietà del gallo domestico, che si allevano in massima parte per la somma loro utilità come alimento, e pel gran partito che si trae pure dalle loro uova, di cui fassi diuturnamente dovunque un immenso consumo; alcune si mantengono per pura curiosità, ed altre per lo scopo dell'incrociamento. La più comune e più nota è quella della quasi antonomasticamente detta *gallo e gallina domestica*. È inutile gittar qui tempo e spazio nel descrivere i costumi di questi uccelli, che sono sempre sotto gli occhi di tutti, e nel versare sul loro coraggio, sulla loro vigilanza, galanteria, tenerezza e diligenza verso le loro femmine,

sulla loro gelosia verso i maschi rivali, sull'ottimo, salubre od anche dilicato cibo che somministrano, ec., in ispecie dopo il bellissimo quadro lasciatoci dal grande scrittore sì noto sotto la denominazione di *Plinio francese*.

Linneo ed alcuni altri metodisti confusero in un sol genere il gallo ed il *fagiano* (*V.*). Un piccolo numero di specie propriamente dette si riconosce generalmente dagli ornitologi, tutte le altre non considerandosi che razze e varietà. Tali specie sono, oltre quella indicata ch' è il tipo del genere, le seguenti:

1. Gallo alas (*gallus furcatus* di Temminck), della statura di due piedi, e di soli 14 pollici quella della femmina; indigeno di Giava, dove viene chiamato *agam-alas*, cioè gallo de' boschi.

2. Gallo di Banchiva (*gallus Bankiva* di Temminck), di dieci in undici pollici, parimenti di Giava.

3. Gallo di Bantam (*phasianus pusillus* di Latham); alcuni la riguardano una semplice varietà della specie antecedente; distinguesi per coraggio ed audacia.

4. Gallo ricciuto (*phasianus crispus* di Latham), colle penne ricciute; è indigeno dell' Asia meridionale, e sensibilissimo al freddo.

5. Gallo da peluria del Giappone (*phasianus lanatus* di Latham), di piume interamente bianche, e colla lunghezza di vent'otto pollici; le piume della femmina tendono al grigio.

6. Gallo ciuffuto (*phasianus cristatus* di Latham), d'origine non ben nota, di colori molto svariati, e colla cresta circondata e nascosta da un ciuffo di penne piuttosto lunghe, cadenti in parte sul becco, e nere quando l' uccello è bianco, bianche quando è nero.

7. Gallo ignicolorato (*phasianus ignitus* di Latham, *gallus Macartnyi* di Temminck), in massima parte nero, ma coi fianchi di rosso ranciato brillante, è lungo due piedi e indigeno di Sumatra.

8. Gallo iago (*gallus giganteus* di Temminck), di statura notabilmente più grande di ogni altra specie; di Sumatra.

9. Gallo di Mozambico (*gallus morio* di Temminck), interamente nero, non solo le piume ma anche la pelle ed il periostio, ma colla cresta, il becco ed i piedi di colore azzurro nerognolo; dell'India, ivi portato come vuolsi, dall'America meridionale.

10. Gallo nano di Giava (*phasianus pumilio* di Latham), piccolissimo e coi piedi estremamente corti.

11. Gallo calzato d'Inghilterra (*phasianus plumipes*), di mezzana grandezza, non ciuffuto, e coi piedi piumati.

12. Gallo di Sonnerat (*gallus Sonneratii* di Vieillot), colla testa e col collo guerniti di penne strette ed appianate, col petto d' un rosso lucente, con isproni conici, lunghi e puntuti; della lunghezza di 28 pollici; dell'India.

13. Gallo senza coda (*gallus ecaudatus* di Temminck), di varii colori, compreso il rosso ranciato, il giallo ed il violetto, senza coda nè groppa, con isproni robusti ed acutissimi; lungo quindici pollici; di Ceilan.

Furono chiamati volgarmente col nome di gallo parecchi uccelli che non appartengono in conto alcuno a questo genere, tra gli altri il *meleagro* o *faraona* (*meleagris*) che fu detto *gallo d'India*; varie specie di *tetraone* che si dissero *gallo di montagna, gallo selvatico, gallo di bosco, gallo stridulo*; l' *upupa*, stata chiamata *gallo puzzolente*; l'anitra a coda lunga, *anas acuta* di Linneo, detta *gallo di mare*, ec. M. B.

GALLO (*Archeologia e Numismatica*). *V.* Galli (*Mitologia Archeologia ed Iconologia*).

GALLO (Divinazione col). In lat. *Alectoromantia, alectryomantia*, in gr. ἀλεκτρυομαντεία. Specie particolare di pretesa divinazione presso i Greci, che facevasi col mezzo di un gallo. Essa consisteva nel segnare sulla polvere del terreno le lettere dell' alfabeto, collocando un grano d'orzo presso ciascuna; indi lasciavasi avvicinare un gallo, il quale andava trangugiando ad uno ad uno i detti grani d' orzo: allora non aveasi che a notare le lettere secondo l' ordine con cui il gallo andava beccando i grani ch' eranvi apposti, ed interpretar poi secondo certe regole il significato che aveano o pretendeasi che avessero quelle lettere nel detto ordine.

M. B.

GALLO (Combattimento del). In lat. *Alectryomachia*, in gr. ἀλεκτρυομαχία. Spettacolo che davasi presso i Greci ed i Romani, e nel quale si faceano combattere i galli fra essi. Venne poi esso rinnovato modernamente in Inghilterra ed in Fiandra, ma specialmente nel primo di questi paesi forma uno di que' divertimenti chiamati *sports*, che occupano colà gran parte del tempo e dei gusti dei ricchi e degli oziosi. La principale attrattiva di questo passatempo deriva dalle numerose e spesso ragguardevoli scommesse che vi s' impegnano, essendo d' altronde la mania delle scommesse su tutto uno dei tratti più caratteristici e piccanti del popolo inglese. L' alettriomachia non è colà un futile (e, potrebbe anche dirsi, barbaro) divertimento; è un'arte che ha i suoi adepti, una scienza che ha i suoi scrittori, uno spettacolo che raccoglie un pubblico numeroso e sollecito. Esistono varie opere che trattano del modo di allevare i giovani galli, di provare le loro forze, di avvezzarli a combattere: fu-

furono raccolte in una specie di codice tutte le usanze e le regole che presiedono a questo genere di trattenimento. Il più compiuto trattato su tale materia è quello intitolato: *Consigli per allevare galli da combattimento, con aggiunta di calcoli per le scommesse relative.*—Allorchè deve darsi una di queste pugne, il pubblico viene avvertito con pomposi annuncii inseriti nei giornali più accreditati e diffusi, ed indicanti l'importo della partita, che ascende spesso a 200 od anche a 300 ghinee, e le numerose scommesse impegnatevi. I galli che devono combattere vengono previamente appaiati, pesandoli onde non siavi alcuno squilibrio fra essi, indi segnandoli e numerandoli; tutte operazioni che si compiono colla più scrupolosa cura e colla massima solennità, al fine di guarentire gli scommettitori da qualsiasi frode e soperchieria. Durante la lotta, un silenzio riverente regna senza eccezione nella sala. Talvolta i primi colpi che si danno gli avversarii riescono o per l'uno o per l'altro mortali, ed allora la decisione della scommessa è da per sè fatta; ma talora dopo una lotta ostinata a forze eguali, i due campioni spossati cadono senza forze l'uno vicino all'altro, e la lotta rimane interrotta. Il padrone d'uno di essi conta allora fino a *dieci*; se i due galli restano immobili, i due padroni li prendono in mano e cercano di rianimarli ed eccitarli alla nuova pugna; se uno dei campioni rifiuta di ripigliarla e rimane inerte quanto tempo occorre perchè uno dei padroni conti fino a *quaranta*, continuando intanto l'altro a dar beccate e mostrarsi disposto a combattere, il primo allora è dichiarato vinto. — Tale è lo spettacolo che presenta a Londra un combattimento di galli, e ch'erasi tentato nel 1828, 1829 d'introdurre stabilmente anche a Parigi, ma indarno, avendone la rivoluzione del 30 interrotto l'esperimento, che non venne poi più ritentato. Onde l'alettriomachia o il duello dei galli è rimasto un divertimento essenzialmente britannico. M. B.

GALLO (*Ittiologia*). Specie di pesci della classe degli *ossei*, della divisione degli *acantotterigii* (*V.*), dell'ordine dei *toracici* (*V.*), della famiglia degli *scomberoidi* (*V.*), del genere *zeo*, ch'è il *zeus gallus*. M. B.

GALLO (*Mitol.*). *Ved.* GALLI.

GALLO (*Araldica*). Il gallo introdotto nelle armi blasoniche denota la virtù della liberalità, e significa splendore, preminenza, autorità, forza e grandezza: e in questo caso è pari coll'oro, fra i metalli riputato il più nobile. — Indica ancora il gallo nelle armi siccome segnale di vigilanza, e come tale lo assunsero molti. E per toccare di alcuni, lo ebbe l'accademia degli Svegliati in Napoli col motto *Cantu ciere viros*; lo ebbe Giovanni Colombini cavaliere, Federico Zuccaro; Francesco Percivallo lo assunse col motto *Tiempo y Lungar*, cioè *tempo e luogo*; Pietro Malvezzi con quelle di *Vigilando*; Nicolò Graziano, col breve *Undique tutus.*—Inteso poi il gallo siccome emblema di anima pia e cristiana, che canta verso il sole, lo nota il Ferro, col motto *voce mea ad dominum clamavi.* — Il gallo sopra una tromba in atto di cantare era la impresa di Rodolfo re di Boemia, col motto *Cura et vigila.* — Il gallo in fine cogli occhi volti al cielo, e col motto: *Et aspicit crebro*, fu impresa del cardinale Barberino. F. ZANOTTO. —

GALLO (CAIO VIBIO TREBONIANO). L'anno 251 dell'era cristiana, l'imperatore Decio ottenne una brillante vittoria contro i Goti, che aveano invaso la Tracia. 30000 uomini, dicesi, erano rimasti sul campo di battaglia, e lo imperatore disponevasi ad esterminare del tutto quei nemici del popolo romano, allorquando il loro re venne a trovarlo chiedendogli pace. Decio non era forse molto ripugnante dall'accordarla; le guerre lontane, sebbene coronate da un felice esito, esaurivano sempre l'impero, ed una pace onorevole ed utile era senza dubbio accettabile. Ma Gallo, uno dei tenenti dell'imperatore, lo persuase che non convenisse acconsentirla nelle circostanze presenti, e nel medesimo tempo, trattò segretamente col monarca nemico, tese un'insidia a Decio e lo fece perire colla maggior parte dell'esercito. I soldati ignoravano questo tradimento, e siccome Gallo trovavasi alla testa d'un corpo che non era soggiaciuto alla stessa sventura, lo elessero imperatore.

I Goti, ben vedendo quanto siffatto tradimento fosse loro tornato vantaggioso, e pure quanto fossero indeboliti i Romani, concepirono il più profondo disprezzo per il vile Gallo, e gli fecero comprare a caro prezzo una pace che doveva disonorarlo: ei s'impegnò di pagar loro un annuo tributo, a patto che non aggredissero più nè la Tracia nè le provincie adiacenti. Poco a lui premeva dell'onore del nome romano, ne aveva l'impero, e voleva goderlo: Roma era l'unico oggetto de'suoi pensieri, e vi corse ad immergersi nel più vergognoso libertinaggio e nella più assoluta inazione. Invano Sapore, re di Persia, guerriero abile ed intraprendente, invase le provincie asiatiche dell'impero e le devastò interamente; poco di ciò curavasi Gallo, che non considerava questo come il fatto suo: Sapore non poteva mai venire a disputargli l'impero. Ma non così potevasi dire d'Emiliano, che, avendo ottenuto una splendida vittoria sui Goti, era stato nominato imperatore da'suoi soldati: Gallo doveva temere ed a ragione che colui movesse tantosto alla volta dell'Italia. Gallo andò dunque ad incontrarlo con un esercito, lo trovò sulle frontiere della Mesia, venne a battaglia

con lui, e rimase vinto ed ucciso dopo un regno di 18 mesi. L.

GALLO (Gneo o Publio Cornelio). Nacque l'anno 688 dell'era romana, gli uni dicono a Fréjus, gli altri nel Friuli. Entrato nelmondo in un'epoca di disordini e di sconvolgimenti politici, ottenne cospicui onori, ad onta de' suoi oscuri natali, in grazia dei suoi talenti e della protezione d'Augusto, di cui divenne amico, e che gli affidò la prefettura d'Egitto, una delle più ragguardevoli cariche dell'impero. Ma Gallo non mostrossi degno di tanta fortuna, e la sua caduta fu grande e meritata del pari. Non contento di riempiere tutte le città d'Egitto con le sue statue, di fare scolpire le sue gesta sulle piramidi, ec., sopraccaricò d' imposte gli abitanti. Quelli di Tebe essendosi rivoltati, li abbandonò al saccheggio; dicesi eziandio che li fece esterminare. Destituito e tradotto d'innanzi al senato, Gallo fu punito con ragguardevole multa e col disonorevole castigo dell'esilio. Non potendo sopravvivere alla sua vergogna, si diede la morte, nell'età di 40 o 43 anni appena. Augusto il pianse; era assente da Roma al tempo del processo, e nulla fece per salvar l'accusato. Sia leggerezza, sia ingratitudine in lui, Gallo aveva proferito intorno all'imperatore alcuni detti poco riservati, e questo fallo fu forse la cagione più efficace della sua disgrazia.

Gallo era poeta, e godette a' suoi tempi in tale genere un' orrevole celebrità, dovuta alle sue elegie amorose e più ancora forse alle sue relazioni intime coi più begl'ingegni di quel tempo. Virgilio era suo amico intrinseco, e gli dedicò la sua decima Egloga. Alcuni dicono eziandio che aveva consacrato una gran parte del quarto libro delle sue Georgiche all'elogio di Gallo, ma che lo soppresse dopo la disgrazia del suo amico, e che vi sostituì l' episodio d'Aristeo che vi leggiamo presentemente. Ma quest'opinione fu energicamente combattuta da molti, teneri della gloria morale del grande epico romano, e tra gli altri dal p. La Rue in ispecie, il quale confutò vittoriosamente siffatta imputazione.

Oltre le sue *Elegie*, Gallo aveva pubblicato varie traduzioni ed imitazioni di Euforione di Calcide, poeta stimatissimo alla corte d'Augusto, a dispetto dell'oscurità de'suoi versi, sopraccarichi d' un'erudizione fuor di luogo. Quintiliano rimprovera a Gallo la durezza del suo stile. Comunque sia, non ne possiamo giudicare oggidì con perfetta conoscenza di causa, se vero è, come quasi tutti credono, che le sei elegie che ci furono tramandate sotto il suo nome appartengono in vece ad un certo Gallo Etrusco, il quale viveva nel sesto secolo dell'era cristiana. Pubblicate per la prima volta nel 1501, queste poesie vengono collocate solitamente dopo le poesie di Catullo, di Tibullo e di Properzio e furono tradotte in varie lingue. L.

GALLO (San)(*Geogr.*), in tedesco Sanct-Gallen, ripete il suo nome da s. Gallo, che vuolsi sia venuto in compagnia di s. Colombano dalle rive dell'Ibernia a predicare il Vangelo nella selvaggia e solinga contrada baciata dalle acque del lago di Costanza. Dopo la morte dell'apostolo, si accrebbero le celle da lui fondate, sinchè in principio del secolo viii (720), il conte Valdramo qui innalzò un monastero, i cui abati divennero, alcuni secoli dopo, alleati potenti dell'elvetica confederazione, abati mitrati e principi del sacro romano impero. In breve, vidersi signori di beni immensi; ma col crescere dei dominii, crebbe in essi l'orgoglio e l'avidità. Nel secolo xv, gli abitanti di Appenzell se ne allontanarono, nel tempo stesso in cui la città di San Gallo ne disprezzava l'autorità. Finalmente, ne' primi anni del nostro secolo, l' abazia di San Gallo, una tra le più ricche d' Europa, che noverava quasi 150,000 sudditi, fu priva de' suoi dominii pel congresso di Vienna. Le terre da essa dipendenti, formarono la miglior parte del cantone di San Gallo, decimo quarto nell' ordine della confederazione, di cui è uno eziandio de' maggiori. Misura 97 leghe quadrate francesi. Cinge affatto il cantone d'Appenzell, ed è sito nella parte maestrale della Svizzera, tra quelli di Turgovia a tramontana, di Zurigo ad occidente, di Glaris e de' Grigioni ad ostro. Ad Oriente, il Reno lo divide dal Tirolo, ed a maestro lo termina per alcune leghe il lago di Costanza. La superficie del cantone di San Gallo forma parte dell'estremo declivio della gran china settentrionale delle Alpi, eppure trovasi coperta da montagne alte 5, 6 ed anche 7000 piedi. Ascendendo la vallata del Reno, a destra si lascia il Kamor, colla grotta singolarissima, detta *Buco di cristallo*, e da' distretti selvaggi del mezzodì, a'quali soprastanno lo Scheibe, il Grauehorner, la vallata della Seez guida alle pittoresche rive del lago di Wallenstadt, che ridesta al gloriose memorie. Dalla cima della Speer o de' Kuhfiersten o Churfürsten (i Sette Elettori), monti che lo dominano a settentrione, scorgesi la valle della Thur, fiume principale del cantone, che ne riceve altri due, il Necker e la Sitter.

La popolazione del cantone di San Gallo, calcolata 160000 individui, di cui 100000 cattolici, e quasi 60000 evangelici, si dà in ispecieltà ad allevare il grosso bestiame, a fabbricare cotonine e mussoline, a filare il cotone. Nel distretto di Sargans, che compone la parte meridionale del paese, si allevano montoni, capre e cavalli. L'orso, il lupo, il capriuolo, il cervo non corrono più le inaccessibili selve di cotesta regione; ma la grande aquila delle Alpi, si aggrappa sulle sue

roccie col formidabile artiglio, e volteggia sulle ripide rive del lago di Wallenstadt. Pescosissimi sono i fiumi ed i laghi, e parecchie specie dell' Oceano trovansi nel Reno. In alcuni distretti, coltivasi il mais, sconosciuto da' vicini cantoni, ma quasi dovunque la patata e le frutta sono i prodotti precipui del suolo. Queste ultime si seccano e si convertono in sidro, bevanda ordinaria degli abitanti. Distillano molt' acqua di ciliegia. Fra i vini, il più rinomato è quello del monte Buchberg, nella valle del Reno, che però dà ancora prodotto mediocre. A due leghe da Sargans, scavansi ricche miniere di ferro, e il distretto di Utznach, che tanto s'avvantaggia de' suoi boschi, esporta anche carbon fossile. Altro oggetto importante di commercio è l' eccellente gres della valle del Reno. La sola sorgente minerale che goda di celebrità è quella di Pfeffers. Tele, mussoline, vino, frutte fresche e secche, bestie cornute, cavalli, foraggi, camosci e marmo nutrono il commercio d'esportazione co' vicini cantoni. Attivissimo vi è il transito colla Germania e coll' Italia.

Gli abitanti del cantone son d'origine teutonica e parlano tedesco. Professano le religioni cattolica e riformata, e del rimanente vivono in tale unione, che i ministri de' due culti funzionano ne' templi medesimi. Il governo del cantone componesi di un *gran consiglio*, composto di 150 membri, presieduto dal *landammano*, e ch'esercita il sovrano potere; dal suo seno sceglie un *consiglio minore*, composto di 13 membri, in cui mano trovasi il potere esecutivo e l'amministrativo. Le rendite dello stato giungono a 578000 franchi. Non ha debito. Il contingente all'esercito federale è 2630 uomini, e la quota per le spese generali dell' unione 39450 franchi.

Città principali. — *San Gallo*, capoluogo del cantone, s'inalza fra due montagne, sul fiumicello Steinach, affluente della Sitter, che lì vicino si passa sur uno de' più bei ponti della Svizzera. Ripete l' origine dall'antica abazia, la cui chiesa e i fabbricati contigui sono curiosissimi. La sua biblioteca ha manoscritti in copia. La parte del convento detta *Pfalz* è sede del governo, il rimanente è occupato da un ginnasio. Hannovi nella città altri stabilimenti di pubblica istruzione. Possiede anche fabbriche e bianchitoi di tele. Conta 10000 abitanti e dista 18 leghe da Zurigo. L' abazia è benemerita della conservazione di molti preziosi codici, tra cui le opere di Quintiliano, di Silio Italico, di Valerio Flacco, di Ammiano Marcellino, e i trattati *De finibus* e *De oratore* di Cicerone. — *Rorschach*, graziosa cittadetta posta in riva al lago di Costanza, ove ha un porto eccellente, il quale dà sfogo alle sue fabbriche di tele colorite e di mussoline: il suo granaio è bell' edificio, e tiensi un mercato di grano tra i primi del paese. Abitanti 2600. — *Austetten*, sul pendio d'una montagna, nella valle del Reno, è industriosissima. Novera 2000 abitanti. — *Rapperschwyl*, in deliziosa situazione, posta dove le rive del lago di Zurigo si avvicinano rompendolo in due parti in modo da permettere che un ponte lungo 1800 passa lo attraversi. Sur un'altura vicina scorgesi la chiesa e il castello degli antichi conti. Abitanti 2500. — *Rheineck*, posta una lega dall' imboccatura del Reno nel lago di Costanza. Ha alcune fabbriche e fa gran commercio di transito. Abitanti 900. — *Sargans*, *Wallenstadt*, *Utznach*, *Lichtensteig*, *Werdenberg* e *Witt* sono meno importanti di quest' ultima città, e contano da 300 a 600 abitanti. *(O. Mac Carthy.)* S. P.

GALLONE (*Commercio e Metrologia*). Misura di capacità da liquidi usata in Inghilterra, equivalente a dieci libbre d'acqua distillata, pesata alla temperatura di 13. 1/2 R. e a 277 pollici cubici, secondo il regolamento stato non ha molto adottato pel *gallone imperiale*. Serve il gallone a misurare il vino e segnatamente la birra, con una variazione per altro di tenuta per questi due liquori, di modo che 4 galloni di birra ne fanno 5 di vino; si misurano pure col gallone i grani e legumi secchi. Dividesi in quattro *quarter*, il quarter in due *pinte* inglesi, e la pinta in quattro *gill*. Quanto al nuovo sistema metrico, il gallone inglese corrisponde a pinte metriche 3,785. X-o.

Gallone (*Tecnologia*). Tessuto a foggia di fettuccia o nastro più o meno alto, ma che ordinariamente non oltrepassa i tre centimetri. Si fabbrica di seta, di lana, di cotone, di fili d'argento e d'oro, di filo di rame inargentato e dorato, e talvolta anche di semplice lino. I galloni d'oro e d'argento furono lungamente considerati oggetti di lusso ad uso dei ricchi d'ogni classe, che se ne valeano per adornare i vestiti, i mobili di casa, ec. Oggidì i semplici particolari non li usano che pei mobili di lusso e per le livree dei domestici; ma se ne fa invece gran consumo come ornamenti e segni di distinzione pegli uniformi dei generali ed altri primarii ufficiali addetti al servigio delle corti e degli eserciti; e servono pur molto nelle chiese. Vi sono poi i galloni falsi, cioè di rame inargentato o dorato, che per qualche poco di tempo simulano molto bene quelli veri cioè di fili d'oro o d'argento, ma che ben presto coll' uso perdono il lustro, cangiano di colore e si mostrano evidentemente per quel che sono. *Ved.* Nastro. X-o.

GALOPPA o GALOPPO (*Coregrafia*). Tutti quanti conoscono oggigiorno questa danza di cui, quindici o venti anni fa, era appena noto il nome. Durante secoli e secoli, il *galoppo* non fu che una danza del popolo

d'Ungheria e delle montagne della vecchia Baviera, danza affatto ignorata dalla società elegante. L'anno 1822 vi apparve per la prima volta, gli uni dicono a Vienna, e gli altri a Berlino, all'occasione del matrimonio del principe ereditario di Prussia colla principessa Elisabetta di Baviera. Nel 1829, Rodolfo d'Appony, figlio dell'ambasciatore di Austria, introdusse il *galoppo* in Francia ove fu danzato per la prima volta alle feste da ballo date dalla duchessa di Berrì, e donde passò poscia in Italia, con tante altre mode che, per essere adottate da tutti, sembrano non aspettare che di essere divenute francesi. Tuttavia già due anni prima il famoso Mazurier, assecondato da una gentile danzatrice, aveva fatto conoscere al pubblico parigino questa danza ungherese in un leggiadro ballo, intitolato *la Neve*. D'allora in poi, sotto il nome di *galoppo*, o di *galoppa*, questa danza si propagò in tutte le classi della società, sicchè sarebbe superfluo il qui entrare in lunghi particolari su di essa. Fu d'altronde modificata in tutte le guise, e, con soddisfazione universale, adattata alla contraddanza a guisa di *finale*. Più viva, più rapida di questa, il *galoppo* si eseguisce sulla stessa misura e non esige, nella sua semplicità primitiva almeno, la conoscenza di nessun passo di danza un po' difficile, locchè spiega il motivo per cui divenne così comune in così breve spazio di tempo.

Al teatro dell'*Opera* di Parigi è famoso il *galoppo* del ballo mascherato di *Gustavo III*. Non evvi poi forse alcuno in quella capitale che non abbia voluto vedere o udito descrivere il *galoppo* furioso, frenetico, indicibile che terminava in questi ultimi anni i balli di quello stesso teatro dell'Opera, e codesto *galoppo* veramente *infernale* in cui danzatori e danzatrici precipitandosi gli uni sopra gli altri come in una rotta, soffocavano sotto lo strepito assordante dei loro passi quello dei tamburi, degli *hurrà*, e della possente voce d'un'orchestra che oseremo quasi dire innumerabile. L.

GALOPPO (*Equitazione*). Uno dei passi o piuttosto delle andature dei quadrupedi, e particolarmente del cavallo. La parola *galoppo* è una specie d'onomatopea imitante alquanto il greco κάλπη, che significa appunto il cammino di quell'animale, e che serviva di grido eccitatorio nelle corse de' carri degli antichi; alcuni la derivano invece da καλόπους, cioè *bello di piedi, che posa o muove bene i piedi*, voce ben più somigliante a quella italiana di *galoppo*: il lettore può scegliere quella che più gli va a sangue di queste due etimologie. — Quando un cavallo muovesi al galoppo, alza prima le due gambe davanti: se la prima che alzasi è la sinistra, il cavallo *galoppa a destra*, e *galoppa a sinistra* se la prima ad alzarsi è la destra; partono poi nello stesso ordine le gambe di dietro, e vanno a posare a terra negli stessi punti in cui eran posate quelle davanti, cui scacciano immediatamente. Risulta dall'ordine in cui le gambe si muovono, che il cavallo marcia sempre un po' di traverso, giacchè un lato è più avanzato dell'altro, e due delle gambe hanno a sostenere per tutta la durata del galoppo una parte più grande della massa. — In termini di equitazione dicesi *galoppo di maneggio* e *galoppo di caccia*; il primo praticandosi in un recinto spesso angusto, dev'essere moderato ed abbreviato; è chiaro che l'altro invece ammette tutta l'estensione voluta dagli accidenti della caccia, e della quale è suscettibile l'animale. Dicesi pure *galoppo di corsa*, ma impropriamente: la corsa non è un galoppo ma un'andatura particolare, nella quale spiegasi tutta la forza dell'animale, che non vi si mette che quando vi è costretto; nell'atto che il galoppo propriamente detto è una delle familiari e comuni andature. Il cavallo ha nove andature, quattro naturali e cinque artificiali; le quattro naturali sono *passo, trotto, galoppo* e *corsa*; le artificiali si chiamano: *ambio* o *ambiadura*, *ambio rotto*, *trapasso* o *passo alzato*, o *trapasso-ambio* (detto dai Francesi *traquenard*). Delle quattro andature naturali il galoppo è, dopo la corsa, la più faticosa pel cavallo, perchè mette in opera tutti i suoi muscoli e posa particolarmente sulla colonna vertebrale. Allorchè galoppa un cavallo ben ammaestrato, si deve udire quattro battute eguali in ciascun tempo del galoppo, cosa che sì mirabilmente ha espresso Virgilio col suo celeberrimo *Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum*. Ciò però avviene di rado, non udendosene quasi mai che tre, perchè spessissimo la gamba sinistra anteriore cade nello stesso tempo della destra deretana, o viceversa, locchè riduce le battute a tre e costituisce il galoppo più comune e meno affaticante.

Dicesi *galoppo falso* quello in cui il cavallo volgendosi a destra galoppa a sinistra, ovvero galoppa a destra volgendosi a sinistra; locchè è molto pericoloso, perchè il cavallo mancando di punto d'appoggio può gittarsi a terra. Anche il *galoppo disunito* può nuocere alla solidità dell'animale; così chiamasi il galoppo quando vedesi nell'azione la gamba destra anteriore del cavallo molto lontana dalla posteriore dello stesso lato, mentre quelle del lato sinistro sono molto vicine l'una all'altra; e viceversa.

Il galoppo di corsa, o, a meglio dire, la corsa distinguesi dal galoppo perchè le due estremità anteriori si levano e posano nello stesso tempo, e così pure le posteriori. È questa l'andatura del cervo e della lepre, non meno che di tutti i quadrupedi più timidi e più veloci; il cavallo non la prende che

costrettovi dalla sferza o dallo sprone, ed allora spiega il maggior suo grado di velocità. La velocità del galoppo di maneggio è di metri 300 a 330 al minuto; quella del galoppo di caccia si calcola di 550 a 600 metri al minuto, e quella della corsa giunge dagli 800 ai 900. Tali diversi gradi variano però secondo l'età del cavallo ed il peso del cavaliere; riguardasi l'età del cavallo dai 3 ai 4 anni quella in cui ha esso maggior leggerezza e velocità; in quell'età il cavallo dee fare le sue corse di prova portando un peso di 100 libbre per 2000 metri: i buoni corridori non impiegano più di due minuti e 17 o 18 secondi a percorrerli. X-O.

GALOSCIA (*Tecnologia*). Scarpa con suola di legno, di specie media tra lo zoccolo e la scarpa propriamente detta. Essa serve a guarentire i piedi dall'umidità tanto nocevole alla salute. Alla suola di legno si lascia un risalto per tallone, ed all'orlo della superficie sulla quale poggia il piede havvi una scanalatura di tre a quattro linee, ove s'inchiodano il tomaio ed i quartieri d'una scarpa: il tutto si fodera con pelle d'agnello guernita della sua lana. Per togliere l'incomodità della suola inflessibile ed il conseguente logoramento troppo sollecito delle calze al calcagno, la pelle d'agnello, che serve di suoletta, si cuce coi quartieri, e non s'inchiodano che gli orli del tomaio; così, piegando il piede nel camminare, la parte anteriore poggia sulla suola di legno che tien ferma, ed il calcagno solleva la parte posteriore della scarpa senza produrre sfregamento sui quartieri.

Galoscia dicesi pure o *clac* una specie di soprascarpa nella quale si fa entrare la scarpa. Questa soprascarpa serba nette ed asciutte le scarpe, tiene i piedi caldi e riparati dall'umido, e lasciando le galoscie nell'anticamera, si entra nelle stanze senza portarvi il fango delle strade. Le galoscie si lavorano sulle scarpe alle quali devono essere adattate, ed hanno tutto all'intorno un tomaio soltanto, senza fasciuole nè quartieri, cucito sulla suola. Per dar ricetto al calcagno della scarpa ha la galoscia un sopraccalcagno, più o meno alto secondo la grossezza del cuoio di vacca di cui è formato il calcagno che vi si introduce. — Le galoscie si calzano inserendovi il piede con la scarpa, e battendone la punta contro un corpo resistente, finchè si senta entrato il calcagno della scarpa nel sopraccalcagno della galoscia.

Queste soprascarpe subirono numerose modificazioni delle quali si possono rinvenire particolari dettagli nei varii volumi delle *Descrizioni dei privilegii scaduti* pubblicate in Francia. N. A.

GALUPPI (Pasquale) (*Biografia*). Nacque a Tropea, ed è oggi professore nella regia università degli studii di Napoli. Quest'uomo è forse de' pochi i quali godano di una meritata celebrità in tutte le provincie italiane. I suoi *Elementi di filosofia*, oltrechè essere tacitamente adottati da parecchi professori i quali pure godono nome di avere, se non un proprio testo, almen propri scartafacci, sono eziandio tenuti libro indispensabile da tutti que' che oggidì nelle filosofiche dottrine bramano un po' approfondarsi. Non ci fermiamo a notare ciò che per avventura si può riscontrarvi di meno esatto, men vero: tale ufficio fu già compiuto da uomini autorevoli, tra' quali il sig. N. Tommaseo (*Ved. Studii filosofici*, vol. I, pag. 242). Altri scritti abbiamo di questo valente Italiano, riprodotti più volte, e oggi stesso mentre scriviamo, colle stampe di Milano. Dell'educazione dei suoi primi anni, de' suoi primi studii, del suo carattere, di tutto ciò, insomma, che costituisce la biografia amatrice delle particolarità, provegga di parlare chi n'è a giorno: a noi basterà avere del nostro meglio registrato con onore il di lui nome; ed egli e quanti l'amano perdonino all'imperfezione e scarsezza de' cenni con cui l'abbiam fatto.

Vinc. Solitro. —

GALVANI (Luigi). Valente medico e celebratissimo fisico, scopritore dell'elettricità animale (che dal suo nome venne denominata *galvanismo*), con cui aperse un novello e vastissimo campo allo studio della fisica; nacque a Bologna il 9 settembre 1737. Erasi dato dapprima agli studii ecclesiastici, ed aveva anche ideato di farsi monaco, ma fortunatamente per la fisica abbandonò presto questo progetto e si dedicò di proposito alle scienze esatte, scegliendo la professione di medico e coltivando a preferenza la fisiologia e l'anatomia tanto umana che comparata. Nel 1762 fu eletto professore d'anatomia nell'università della sua patria, in seguito ad una tesi *sulle ossa e sulla loro natura e formazione*, da lui sostenuta con molto applauso. Proseguì nondimeno ad esercitare la medicina pratica e segnatamente la chirurgia e l'ostetricia, con gran fama ed ottimo esito. Nel 1789 fece la scoperta che lo rese tanto famoso, e che porterà senza dubbio il suo nome alle età più remote (*Ved.* Galvanismo). Nel 1790 perdette sua moglie, Lucia Galeazzi, donna di spirito e molto istrutta, che formava da trent'anni la sua felicità. Ei ne fu inconsolabile, e dovette ben presto soffrire altri infortunii. Avendo creduto dover rifiutare un giuramento che la Repubblica Cisalpina avea richiesto da tutti gl'impiegati, fu privato della sua cattedra, locchè gli riuscì pure di molto rammarico. Si ritirò presso Giacomo suo fratello, e cadde ben presto in uno stato di languore e di marasmo, i cui progressi le più solerti cure dell'arte medica non valsero ad arrestare. In considerazione della sua somma celebrità il governo cis-

alpino avea decretata la sua riammissione alla cattedra, ma fu inutil favore; tanti colpi vibratigli al cuore aveano recato un guasto irreparabile, ed ei morì il 4 decembre 1798. I suoi scritti, poco numerosi ma d'alta importanza, leggonsi nelle *Memorie* dell'istituto scientifico di Bologna; essi sono: *De renibus atque ureteribus volatilium.— De volatilium aure. De viribus electricitatis in motu musculari, commentarius*, opuscolo di sole 55 pagine pubblicato nel 1791 nel tomo VII delle suddette *Memorie*, e che porterà alla più tarda posterità il nome di Luigi Galvani. — L'illustre medico e nosologo francese Gio. Luigi Alibert scrisse un eccellente *Elogio* del nostro fisico. M. B.

GALVANISMO (*Fisica*). Così chiamata venne dal consenso universale dei dotti una speciale elettricità, che presenta particolarità molto notabili, e che il suo scopritore, il professore Luigi Galvani di Bologna (*Ved.* l'articolo precedente), designò col nome di *elettricità animale*. Esistono alcune varianti sulla storia della scoperta di Galvani. Raccontasi comunemente, che, la moglie di lui prendendo i brodi di rana per rinforzare la debole sua salute, egli, che appassionatamente l'amava, avea cura di preparargli eli colle sue mani. Essendo state messe sopra una tavola, su cui era una macchina elettrica pegli sperimenti fisici, alcune rane scuoiate, uno degli assistenti ai detti sperimenti accostò a caso la punta d'uno scalpello al nervo crurale d' una di esse, e tosto vide agitarsi quel membro in forti convulsioni. La moglie di Galvani, ch'era presente, donna istrutta e sagace, notò la novità del fenomeno, le parve scorgere ch'esso coincidesse collo sprigionarsi della scintilla elettrica, e corse ad avvertirne il marito, che s'affrettò a verificare la cosa, e che moltiplicando e variando ripetutamente le sue prove, tenne di poter inferirne, essere tutti gli animali dotati d'un'elettricità particolare inerente alla loro economia, assai più copiosamente sparsa nel sistema nervoso, emessa dal cervello e distribuita alle varie parti del corpo; essere i muscoli i principali serbatoi di tale elettricità animale; ogni fibra rappresentare, per dir così, una piccola bottiglia di Leida, i cui conduttori sono i nervi; il fluido elettrico essere attinto ed attirato dall'interno dei muscoli nei nervi, indi passare da essi alla superficie esterna dei muscoli, in modo che ad ogni scarica di tale bottiglia elettrica corrisponda una contrazione: teoria ingegnosa ch'è una pura ipotesi ideale del Galvani nei primordii della sua scoperta. Del resto, un'altra versione porta che, preparando egli delle rane per certe sue ricerche sull'eccitabilità degli organi muscolari, dopo averle scuoiate e tagliate a mezzo, avea passato attraverso alla colonna vertebrale un filo di rame curvato a uncino; sospendendole allora eventualmente ad un'inferriata, vide con sorpresa che quelle rane morte e mutilate provavano in quel momento vive convulsioni, e ciò diede motivo ai varii sperimenti cui egli allora si dedicò, e che gli diedero i noti risultamenti. Altri tengono che, apprestando Galvani delle rane pei brodi di sua moglie, toccò a caso con due diversi metalli i nervi lombari d' una di esse, i cui membri inferiori erano stati separati dal tronco, e vide questi membri contrarsi fortemente. Checchè sia della vera circostanza che originò la scoperta in discorso, è certo tuttavia ch'essa è dovuta all' accidente, e che sarebbe d' altronde rimasta affatto sterile per la scienza, se fosse avvenuto il fatto, dal quale essa riconoscesi, sotto gli sguardi d' un uomo men dotto e men sagace del professore, dal cui nome venne a buon dritto designata.

Se tagliasi in due parti una rana a livello dei lombi, e si spogliano della pelle gli arti inferiori, scorgonsi dei filetti bianchi, voluminosissimi in proporzione a sì picciol corpo, che trovansi all' unione delle due cosce e che si chiamano *nervi lombari*. Si prendono questi nervi, s'involgono in una foglia di stagno, indi si pongono le cosce, in istato di flessione, sopra una piastra di rame. Così disposte le cose, se si fa toccare la foglia di stagno dalla piastra di rame, sul momento i muscoli delle cosce si contraggono, ed un leggero ostacolo contro il quale si avesse appoggiata l' estremità delle gambe della rana, verrebbe con forza rovesciato. Tale è l'esperienza a cui Galvani fu guidato dall'accidente, ed a cui andò debitore della scoperta oggetto di quest'articolo, che fece grande sensazione nel mondo dotto, il quale a prima vista adottò su questo nuovo fenomeno le teoriche idee del professore bolognese. Questo riconoscea benissimo la più grande analogia tra l'elettricità e l'agente del fenomeno da lui osservato, ma negava la loro identità, e credeva che si trattasse d' un' elettricità di natura affatto particolare; aveva in somma la pretesa d'avere scoperto il fluido nervoso; e morì con tale opinione.

Volta s'impadronì della scoperta di Galvani per ingrandirla e trarne utili risultamenti. Sostenne che il preteso *fluido nervoso* non altro fosse che elettricità ordinaria, cui serviano di conduttori gli organi animali, e della quale potevano anche esser essi generatori, perchè Galvani avea fatto vedere che i nervi lombari medesimi, direttamente applicati e senza intermezzo alla superficie esterna dei muscoli, determinavano delle contrazioni. Tale potenza generatrice di certi organi non è più contenziosa dopo che Linari e Matteuzzi sono pervenuti a cavare una scintilla elettrica da uno dei lobi del cervello del ginnoto elettrico e della torpedine.

Volta provò l'identità del galvanismo e dell'elettricità: dimostrò col sussidio dell' *elettrometro* (*V.*) e dell'istrumento di sua invenzione detto *condensatore elettrico* (*V.*), che il contatto dei metalli fa nascere uno sprigionamento continuo d'elettricità; che uno di essi dà il fluido vitreo e l'altro il fluido resinoso; finalmente, costruendo lo strumento sì celebre sotto il nome di *pila voltaica* o *di Volta* (*V.*), ottenne tali effetti elettrici, che non fu più permesso il dubbio sull' identità in quistione. Tale scoperta del dotto avversario di Galvani fu della più grande importanza, non solo per la fisica, ma ben anche, come or ora vedremo, per la chimica, e da quel momento queste due scienze, unite perpetuamente, procedono del pari, vicendevolmente appoggiandosi.

L'esistenza e presenza del galvanismo può rendersi sensibile ad altri sensi che alla vista. Se gustasi separatamente un pezzo di zinco ed uno d'argento, essi presentano un sapore metallico ben noto; ma se uno di questi pezzi mettesi sotto la lingua e l' altro sotto il labbro inferiore, al momento in cui si mettono in contatto i lembi liberi dei due pezzi, si sentirà un sapore insolito, di cui non si può farsi l'idea senza averlo provato; e se il contatto prolungasi si ecciterà la salivazione, e si vedrà passare dinanzi agli occhi, anche chiusi, come dei fioralisi. Ora, ciascuno dei due metalli, come qualsiasi corpo della natura, contiene del fluido elettrico naturale; ma al momento del contatto di essi i fluidi simili si rispingono, e le facce opposte dei due metalli si costituiscono in istati elettrici differenti: una riceve l' elettricità vitrea, l'altra la resinosa. A dir vero le quantità d' elettricità sono infinitamente piccole, ma esse riproduconsi incessantemente, di modo che se si trasporta un gran numero di volte queste piccole dosi d' elettricità sul piano d'un condensatore, si renderanno alfine sensibili all'elettrometro, e si stabilirà così, come già dicemmo, la perfetta identità dell'elettricità ordinaria e dell'elettricità voltaica e galvanismo.

La teoria da noi svolta fin qui non fu a prima vista generalmente ammessa; il professor Crève di Magonza rintracciò la spiegazione del galvanismo nel gioco delle chimiche reazioni, e fu seguito in tal cammino da Fabroni, che nel 1792, due anni dopo la scoperta di Galvani, partecipò all'accademia di Firenze tutte le ricerche che aveva intraprese e tutti i fatti che aveva osservati all'oggetto di provare la bontà della teoria chimica. Ei ne conchiuse che gli effetti galvanici sono unicamente operazioni chimiche. Anche Becquerel mostrò di partecipare a tal opinione, e dice, parlando di Fabroni, esser giusto di riguardar questo fisico come il primo ch'abbia ben osservato i fenomeni chimici prodotti dal contatto de' metalli, ed abbia *dimostrato la necessità d'una chimica azione negli effetti galvanici*. Ma tale necessità non pare assolutamente stabilita, giacchè Zamboni costrusse delle pile asciutte, nè si stabilisce generalmente reazione chimica tra due corpi solidi che rimangono perfettamente asciutti; devesi però riconoscere che le decomposizioni chimiche favoriscono energicamente lo svolgimento del galvanismo.

I fluidi elettrici contrarii si riproducono incessantemente, e ciò è sì vero, che se si stabilisce un filo metallico tra le superficie di due metalli, sarà esso sede d'una corrente continua, in modo che i fluidi, rispinti dalle superficie in contatto per effetto d'una forza che fu nominata *forza* o *potenza elettro-metrica*, si uniscono senza posa nel conduttore ch'è in relazione colle due superficie libere. Tutti i metalli che vengono così uniti, come il zinco e l'argento o il zinco ed il rame, per un punto, si costituiscono sempre in due stati elettrici differenti, ed uno stesso metallo, secondo che si mette in contatto con un altro, si carica ora d'elettricità positiva o resinosa, ora d'elettricità negativa o vitrea. Non sono però i soli metalli che vantino questa curiosa proprietà, dimostrato avendo numerose esperienze che tutte le sostanze eterogenee poste in contatto costituisconsi del pari in istati elettrici differenti. Di fatti Gauthorst costrusse una pila con dischi di carbone e di schisto, separati da rotelle di carta bagnata. Da ultimo certi minerali, e la tormalina segnatamente, quando vengono inegualmente riscaldati, prendono pure stati elettrici differenti nelle due estremità della loro massa, portate ad ineguali temperature.

Conosciuto il mezzo di produrre il galvanismo, non più trattavasi che di renderlo più potente, e questo si ottenne da Volta colla costruzione della sua *pila*, detta appunto *di Volta* o *galvanica*. Essa componesi di dischi metallici di zinco e di rame, uniti a due a due; queste coppie collocansi le une sopra le altre, ma separate da rotelle di panno imbevuto d'acqua satura di sale onde sia miglior conduttrice dell'elettricità. Se colle dita bagnate di una mano toccasi l' estremità superiore, e con quelle dell' altra mano l' estremità inferiore di quest'apparecchio, si risente una scossa la cui forza dipende dalla grandezza di esso, ed analoga a quella che produce una bottiglia di Leida; se il contatto si prolunga si subisce una serie di lievi scosse, indizii certi che i nostri organi sono conduttori d' un agente particolare e costantemente riprodotto.

Non si tardò a modificare la forma della pila, ma è parimenti a Volta dovuta questa modificazione, perchè l' *apparecchio voltaico a truogoli* che ci accingiamo a descrivere, e ch' è attualmente il solo usato come il

più comodo, non è altro che l'*apparecchio a corona di tazze* di cui servivasi abitualmente il professore di Pavia. Questa pila componesi di lamine di rame e di zinco quadrate ed insieme saldate; ogni coppia è fermata sull'estremità d'un fusto di metallo che ha la figura d'un U rovescio; un' estremità di esso fusto è saldata alla superficie di rame e l'altra a quella di zinco. Tutte le piastre unite sono così fermate ad una sottile sbarra metallica che regna al di sopra del tino in cui devesi immergere l'apparecchio, tino ch'è di porcellana con dei diaframmi della stessa materia formanti altrettante cellule quante sono le coppie di piastre: vi si sostituiscono però dei vasi separati, in numero pure eguale a quello delle coppie. Col mezzo della verga metallica tutto il sistema delle piastre può venir tolto o posto nel tino, tanto colla mano, quanto con una carrucola opportunamente applicata, se il peso è troppo considerabile. Si vede che ciascun truogolo contiene uno degli elementi di ciascuna coppia di piastre. Le due piastre collocate all'estremità della pila sono doppie: se da un lato quella che si mette al di fuori è di rame, quella dell' altro lato è di zinco, e viceversa. Quest' apparecchio viene immerso in un' acqua acidulata, che ha la proprietà d' accrescere l'azione di esso, senz' esser però indispensabile alla produzione del galvanismo.—Si convenne di nominare *polo negativo* il lato di rame verso il quale portasi l' elettricità resinosa, e *polo positivo* il lato di zinco verso il quale affluisce l'elettricità vitrea. Tali disposizioni potrebbero venir considerate pure speculazioni, se le ricerche dei fisici non avessero stabilito differenze marcate tra le due elettricità; così Ritter ha creduto di poter determinare che il polo positivo disponga i metalli a combinarsi coll' ossigeno ed il polo negativo coll' idrogeno, e che i nostri organi, come vedremo ben presto, sieno diversamente influenzati da ciascuna delle due elettricità. Più recenti sperienze stabilirono differenze decise tra il fluido positivo ed il negativo, sulle quali i nostri lettori saranno perfettamente convinti dall' esposizione dei chimici effetti della pila.

Ma non puossi trascurar di dire primieramente, che da ciascun polo fassi partire un filo metallico, che diviene il conduttore del fluido che svolgesi ad ogni polo. Se vengono poste in relazione le estremità dei due conduttori, essi divengono sede d' una doppia corrente: l' una parte continuamente dal polo positivo per portarsi verso il polo negativo, e questo ultimo genera l' altro che si dirige verso il detto polo positivo. Per tutto il tempo che questa doppia corrente non viene interrotta, non avviene alcun fenomeno; ma se rompesi l'arco di comunicazione, se si mantengono le due estremità libere del filo conduttore ad una distanza variabile, allora si producono tutti gli effetti della pila. I due fluidi di nome contrario si accumulano rapidamente all' estremità di ciascun filo, e precipitandosi l' uno verso l' altro per combinarsi, avvi produzione d'una scintilla elettrica la cui forza e potenza variano. Se si collocano in quest' intervallo dei corpi composti, allora produconsi tutti gli effetti chimici della pila. Facendo immergere in un vaso pieno d' acqua perfettamente pura le due estremità curve dei due conduttori di platino, e ponendo al di sopra di ciascuna una piccola tenta, si opera la decomposizione dell' acqua: l' ossigeno si svolge al polo positivo e l' idrogeno al negativo. Se l'acqua tiene un sale in dissoluzione, questo sale viene decomposto, l' acido si porta al polo positivo e l'alcali al negativo. Se assoggettasi un acido a questo trattamento, è parimenti l'ossigeno di esso che si svolge al polo positivo, e la base si porta all' altro. Finalmente, trattando nello stesso modo la calce, la potassa e la soda, con certe precauzioni che troppo lungo sarebbe il qui precisare, decompose Davy queste terre metalliche ed ottenne il calcio, il potassio ed il sodio; in questi casi, come nei precedenti, l' ossigeno si è svolto al polo positivo, e la base metallica s'è depositata al negativo. Nondimeno, malgrado l' importanza dei risultamenti che Davy ottenne dall'uso della pila, la gloria di avere scoperto le mirabili azioni chimiche testè accennate non appartiene già a quell'illustre fisico, ma viene rivendicata da Cruihshank, Nicholson e Carlisle ad un tempo.

Dietro al fin qui detto si potrebbe pensare, che non si ottenessero effetti di decomposizione fuorchè col sussidio di correnti prodotte da pile molto potenti; ma si verserebbe in grand'errore, e Becquerel ha provato con reiterate esperienze, che si riesce perfettamente ad operare chimiche decomposizioni col sussidio di correnti debolissime.

Ma non si limitarono già i fisici a studiare l'azione della pila galvanica sui sali, sugli acidi e sulle terre a base metallica: parecchi fisici cercarono pure quale fosse la sua maniera d'agire sulle sostanze organiche. Principalmente Brugnatelli studiò la sua azione sul sangue, sul latte, sulla bile, sulla saliva ec. Il sangue di bue posto sopra una piastra di platino dal lato del polo positivo, si scolorò e coagulò; da quello del polo negativo, prese soltanto color nero. Il latte si coagulò egualmente al polo positivo e prese un gusto acido e piacevole; al polo negativo se ne depositò dello zucchero di latte. La bile di bue diede al primo polo un grumo di natura resinosa; e l'orina del fosfato d'ammoniaca al polo negativo ed un deposito di urea al positivo.

Del resto gli effetti che abbiamo rapida-

mente accennati variano d'intensità secondo la forza della pila. La più potente è quella fatta costruire da Children per la società reale di Londra; la totale sua superficie è di 128000 pollici quadrati; gli effetti ottenutisi con questo apparecchio sono portentosi: si produssero scintille brillantissime e lunghissime; il carbone infiammossi, il platino si fuse come la cera alla fiamma d'un ordinaria candela; il quarzo, il zaffiro, la magnesia, la calce, tutti i corpi refrattarii andarono in fusione colla massima facilità; dei frammenti di diamanti, di carbone e di piombaggine vi si dissiparono in fumo. In una della sperienze che diedero sì curiosi risultamenti, avendo Davy fatto passare tra due punte di carbone la scarica dell'enorme pila di Children, produsse una luce il cui splendore fu paragonabile a quello del sole. Siccome poi quest'ultimo effetto, non meno che la fusione delle sostanze più refrattarie ebbe luogo nel vuoto egualmente che all'aria libera, non fu possibile ammettere per causa prima del calore e della luce prodotta la combustione del carbone, e fu necessario attribuirla all'unione delle due elettricità. Questa ultima esperienza fornisce qualche lume sulla perpetua incandescenza del sole.—Quanto agli effetti calorifici della pila galvanica, devono menzionarsi le dilicate esperienze di Wollaston: quest'ingegnoso esperimentatore procurossi la certezza, che per ottenere i più grandi effetti possibili di calore bisognava aumentare in ciascuna coppia voltaica la superficie del rame relativamente allo zinco; dietro questo principio ei costrusse una pila che porta il suo nome, e che adoprasi quando si vuol produrre specialmente effetti di calore e di luce.

Si è pure indagato quali fossero gli effetti dell'elettricità galvanica o voltaica sui vegetabili e sul fenomeno della vegetazione. Giulii di Torino avendo assoggettato dei rami vivacissimi di *mimosa sensitiva* e di *mimosa pudica* alla corrente d'una pila piuttosto forte, riuscì a far chiudere le foglioline della pianta come avviene quando si toccano colla mano. Aveva Ingenhousz avanzato non avere l'elettricità alcuna influenza sulla vegetazione; ma Carmois e Bertholon ripetendo le sperienze del primo provarono l'influenza dell'elettricità negativa sulla germinazione. Parecchi dotti hanno anche affermato essere quest'azione sì favorevole, che i frutti elettrizzati sono di miglior gusto e giungono più presto alle maturità; che l'elettricità accelera l'apparizione dei colori vegetali, e dà loro più energia e splendore. Ma delle esperienze più precise di tutte le mentovate dimostrarono a Becquerel, che l'elettricità negativa esercita sulla germinazione dei semi un'azione favorevole quando è debole, e che se è intensa diviene disorganizzatrice. Quanto poi all'elettricità positiva, sarebbe nulla od anche dannosa. Tuttavia l'elettricità atmosferica, ch'è sì favorevole alla vegetazione in tempo sereno, è positiva; ma ciò proviene dal costituirsi allora le foglie ed i frutti dei vegetabili nello stato elettrico opposto, e dall'esser così soggetti all'influenza dell'elettricità negativa.

Abbiam già detto all'articolo GALVANI (*V.*) che questo celebre fisico pensò d'aver trovato l'*elettricità animale*, il *fluido nervoso*; ma ei potè pur pensare d'avere scoperto il principio vitale, e non esser la vita che un fenomeno elettrico. I fatti che stiamo per citare fanno vedere come possano venire in appoggio di tale opinione e fornirle un'apparenza di verità.—Humboldt, il cui nome appartiene a tutte le scienze, si fece applicare un vescicatorio sulle due spalle; allorchè la pelle cominciò ad esser denudata, togliendo l'epidermide sollevata per l'effetto delle cantaridi, fece mettere sulle due piaghe un disco d'argento sull'una ed uno di zinco sull'altra. Al momento in cui questi due metalli furon posti in comunicazione mediante un filo conduttore, le spalle entrarono in convulsione, e non dipendette da Humboldt l'arrestare un tal movimento.

Secondo Ritter, le cui esperienze sarebbe interessante di replicare, l'elettricità positiva eccita le funzioni vitali, la negativa le affanna. Il polso messo in contatto col polo positivo acquista forza, ed al contrario s'indebolisce se è posto sotto l'influenza del negativo; nel primo caso il calore è aumentato, nel secondo avvi senso di freddo. Un occhio elettrizzato positivamente vede gli oggetti più distinti, più grandi, chiari e rossi; al contrario ad un occhio indebolito da una corrente negativa gli oggetti compaiono azzurrognoli, meno distinti, e più piccoli. Il polo positivo fa provare alla lingua un sapor acido, il negativo un sapore alcalino. Il nervo acustico sotto l'influenza d'una corrente positiva percepisce suoni pieni, e li percepisce acuti sotto l'influenza contraria.—Da una corrente galvanica la digestione è tenuta in vigore. In un coniglio in cui vengano divisi i nervi dell'ottavo paio che vanno a distribuirsi allo stomaco, gli alimenti contenuti in queste cavità cessano di esservi elaborati: l'animale prova gran difficoltà a respirare, e finalmente soccombe come soffocato: gli alimenti estratti dal suo stomaco trovansi perfettamente intatti. Che se sopra un altro coniglio sottoposto alla stessa operazione si stabilisce una corrente galvanica, cessa la difficoltà di respiro e l'animale sembra nello stato abituale: e se dopo averlo lasciato esposto per 36 ore all'azione voltaica, si uccide e si apre, trovansi gli alimenti perfetta-

mente digeriti. Queste esperienze ripetute gran numero di volte diedero sempre gli stessi risultamenti.

Non possiamo esimerci finalmente di far qui cenno delle singolari esperienze galvaniche fatte dal dottor Ure, delle quali uno spirito debole non avrebbe potuto senza spavento esser testimonio. Fu staccato dal patibolo il cadavere d'un assassino un'ora dopo ch'era stato appeso, e venne portato nell'anfiteatro di quel dottore. Praticatavi un'ampia incisione al di sotto dell'occipite, si tolse via la metà della vertebra atlante, in modo che la midolla spinale trovossi allo scoperto, e scolò dalla ferita gran copia di sangue liquido. Scoprissi in pari tempo il nervo sciatico verso il ramo sinistro, e si fece un'intaccatura al tallone. Allora fu messo un conduttore galvanico in comunicazione colla midolla spinale, e l'altro conduttore fu applicato sul nervo sciatico. Ciascun muscolo del corpo fu subito agitato da moti convulsivi. Piegossi la gamba sulla coscia, e si fece muovere il secondo conduttore dall'anca al tallone: la gamba si tese con tal violenza che per poco non ebbe a rovesciare uno degli assistenti.—Poi si scoprì il nervo frenico che presiede ai moti respiratorii; si fece una seconda incisione al di sotto della cartilagine della settima costa; si mise un conduttore in contatto col detto nervo, e l'altro, per la seconda incisione, al muscolo diaframma. Cominciò subito l'esercizio d'una vera respirazione: alzavasi ed abbassavasi il petto ed il ventre secondo i moti del diaframma, come avviene nell'uomo vivente, ed il dottor Ure ha creduto che se non fossesi trovato esausto il sistema sanguigno, avrebbe potuto ristabilirsi la respirazione e restituirsi la vita all'individuo.— In seguito, posto allo scoperto il nervo orbitario che presiede ai moti della faccia, gli si applicò un conduttore, e l'altro fu collocato al tallone. Allora si dipinsero sulla faccia dell'assassino tutte le passioni immaginabili; secondo che aumentavasi la forza delle scariche elettriche, ciascun muscolo della faccia entravá violentemente in azione; vedeasi manifestarsi a mano a mano sul volto del cadavere, la rabbia, il terrore, la disperazione, l'angoscia, il sorriso orribile, ed a tutto questo univasi un'espressione così spaventevole, che varii spettatori non seppero resistere: alcuni abbandonarono pel terrore l'anfiteatro, gli altri lo fecero per indisposizione loro sopravvenuta; uno di essi cadde in sincope. — Si trasmise finalmente il potere elettrico dalla midolla spinale al nervo del braccio (*cubitale*) messo allo scoperto sulla faccia interna del gomito; allora le dita si agitarono colla vivacità ed agilità di quelli d'un sonator di violino, invano cercavasi di chiudere il pugno del cadavere: la mano aprivasi ad onta di tutti gli sforzi. Applicato in fine un conduttore ad una lieve incisione fatta all'estremità dell'indice, chiuso preventivamente il pugno, l'indice si estese sull'istante, e siccome a questo gesto univasi l'agitazione del braccio, sembrava che il cadavere designasse i varii spettatori, parecchi dei quali s'immaginarono per un momento ch'esso fosse stato reso alla vita.

Dopo sì maravigliosi effetti prodotti dal galvanismo sul sistema nervoso, è agevole a concepirsi che abbiasi ideato di applicarlo alla cura di parecchie affezioni nervose. Sventuratamente però le indagini imprese a tal uopo non vennero sempre proseguite da uomini della scienza, e le cure elettriche caddero troppo spesso nel dominio della speculazione. Nondimeno dei dotti commendevoli stabilirono su tal punto alcuni dati il cui valore è incontrastabile. Magendie, per esempio, comprovò i buoni effetti del galvanismo coll'agopuntura, nella cura di certe amaurosi incomplete; Humboldt riconobbe l'efficacia dell'azione d'una corrente galvanica in alcuni casi di cecità dipendente da indebolimento del nervo ottico; Wilson osservò che il galvanismo mitiga ed anche guarisce l'asma proveniente da un'affezione nervosa; finalmente Marianini applicò con buon successo il galvanismo a varii malati di paralisi generale.

Non ci estenderemo ulteriormente su quest'argomento, d'altronde interessantissimo, dovendo necessariamente adattare quest'articolo alla natura dell'opera cui è destinato; soggiungeremo soltanto, sul punto interessantissimo dell'applicazione del galvanismo alla terapeutica, quanto saggiamente osserva Becquerel in proposito: « Malgrado i numerosi tentativi fattisi da quarant'anni, non si sono per anco raccolte che pochissime osservazioni probanti, tranne però in quello che concerne le malattie nervose, sulle quali i fatti cominciano ad accumularsi ed a mostrare che il galvanismo può su d'esse esercitare una salutare influenza, allorchè da un dotto fisiologo si trovi diretto ».

Lo studio dell'azione delle correnti galvaniche sugli aghi magnetici e sulle calamite fece scoprire l'identità del magnetismo e dell'elettricità; argomento di cui si è già parlato all'articolo ELETTROMAGNETISMO (*V.*), e che verrà poi all'altro MAGNETISMO (*V.*) interamente esaurito. M. II.

GALVANIZZAZIONE (*Fisica*). Così chiamasi comunemente quella preparazione a cui assoggettasi il ferro onde preservarlo dall'azione delle sostanze che tendono ad ossidarlo. Lo zinco messo in contatto con altri metalli, forma una pila (*V.* GALVANISMO) della quale è sempre l'elemento elettro-positivo, dal che risulta che può preservarli dal-

l'ossidazione. Tale azione preservatrice fondasi sopra il fatto generale di fisica, per cui due metalli in contatto si costituiscono in istato d'elettricità contraria, attraendo l'uno l'ossigeno e gli acidi, e l'altro divenendo inetto ad unirvisi; fatto per altro le cui conseguenze non vennero utilmente applicate che alcuni anni sono. Intorno al 1812, il celebre chimico Humphry Davy venne consultato dall'ammiragliato inglese sui possibili mezzi di preservare le foglie di rame, con cui si foderano i vascelli, dalla rapida alterazione ch'esse subiscono in mare, e mediante una numerosa serie di sperimenti giunse a rilevare il fatto notabile, che basta collocare su d'una superficie di quel metallo un frammento di qualche altro metallo più d'esso alterabile, come ferro, stagno o zinco, per preservarlo da ogni alterazione quand'è in gran parte immerso nell'acqua di mare.—Sulla detta proprietà generale è fondata pure la galvanizzazione del ferro, che consiste nell'estendere dello zinco sul ferro, con che si può impunemente abbandonar quest'ultimo all'aria ed all'umido, senza che esso ne subisca alterazione, nell'atto che una piastra di ferro semplice, e così pure una di solo zinco, viene rapidamente distrutta dall'influenza atmosferica: cosa veramente notabile e degna della massima considerazione. M. B.

GALVANOGRAFIA (*Fisica e Tecnologia*). Da *galvanismo*, e da γράφω, *delineare, dipingere.* Ingegnosa applicazione del galvanismo e precisamente della *galvanoplastica* (*V.*), fatta da Kobell di Monaco, con cui si riproduce un disegno sopra una piastra di rame, dalla quale si può quindi trarre delle stampe. Applicò pure le sue studiose investigazioni a tale processo Filippo Cirelli di Napoli, fin dal 1840, ed egli lo denominò (da *galvanismo* e da τύπος, *tipo, figura, stampo*) *galvanotipia.* X-o.

GALVANOMETRO (*Fisica*). In lat. *Galvanometrum*, da *galvanismo*, e da μέτρον, *misura.* Strumento di fisica ideato da Sweigger, ed inserviente ad indicare l'esistenza d'una corrente galvanica o voltaica (*V.* GALVANISMO), ed a misurarne la forza e intensità; dicesi anche *galvanoscopio*, da *galvanismo*, e da σκοπέω, *osservare.* Consiste in un'assicella rettangolare collocata verticalmente nel meridiano magnetico, di modo che i lati più lunghi trovinsi orizzontali. Vi si avvolge intorno un filo metallico involto di seta, le cui due estremità libere si mettono in contatto colle estremità dei conduttori nei quali vuolsi determinare l'esistenza d'un'azione elettro-motrice. In mezzo alla tavoletta trovasi un ago calamitato finissimo, sospeso con un filo di seta; se quest'ago non subisce altra influenza elettrica, che quella del globo, dirigesi parallelamente ai rettangoli formati dal filo; ma se l'ago è percorso da una corrente, è costretto a deviare dal meridiano magnetico per l'azione dei lati orizzontali dei detti rettangoli che formano come altrettanti conduttori rettilinei; e tale deviazione essendo tanto maggiore quanto più energica è la corrente, può quindi agevolmente servire ad indicare le diverse forze di varie correnti; locchè ottiensi mediante una tavola di graduazione che il prof. Melloni ha molto ingegnosamente costrutto. X-o.

GALVANOPLASTICA (*Fisica e Tecnol.*). È l'applicazione della precipitazione dei metalli ottenuta col galvanismo alla riproduzione delle medaglie, delle incisioni, de'bassi-rilievi, statuette ed altri simili oggetti; come pure ad argentare, dorare o ricoprire di altri metalli la superficie di un oggetto qualunque.

Quest'arte, frutto esclusivo del nostro secolo, che sta alla testa di tutte le arti elettro-chimiche, delle quali si va successivamente facendo conquista è una delle più belle scoperte che onorano i nostri tempi, e che addita la strada ad altre prodigiose invenzioni; trattandosi niente meno, che di assoggettare all'industria gran parte delle più recondite operazioni della natura, e di riprodurle adattate ai bisogni dell'uomo. Se gli sforzi impotenti degli alchimisti per la ricerca della pietra filosofale e per la trasmutazione dei metalli meritarono d'esser posti in ridicolo e dileggiati pei lumi positivi in fatto di fisica e di chimica, di cui si arricchì lo spirito umano ne'secoli che successero a'loro sogni precoci; il secolo attuale deve render giustizia almeno al loro ardente ed infaticabile zelo nel proporsi la soluzione di problemi, che solo era riservato ad una più tarda e più illuminata posterità di risolvere in tutto ciò che vi ha di possibile. E chi sa fino a quai limiti potrà giungere il genio inventivo dell'era attuale, realizzando col progredire delle scoperte ciò che in età più rimote sarebbesi giudicato impossibile di conseguire!

Primo ad applicare il galvanismo all'argentatura e doratura delle medaglie fu l'illustre Italiano Brugnatelli nel 1803, e ad esso devesi attribuire l'origine della galvanoplastica. Inosservata ed infeconda rimase la sua scoperta per lungo tratto, finchè in tempi a noi più vicini Daniell e De la Rive notarono la proprietà di ricevere impronte, di cui era suscettibile il precipitato metallico, senza però trar partito dalle proprie osservazioni. Jacobi nel 1838 ne fece le più importanti applicazioni alle arti ed all'industria, e Spencer quasi contemporaneamente le ampliò. I processi d'entrambi vennero divulgati, e l'importanza, che sempre più va acquistando quest'arte elettro-chimica, merita che le operazioni galvanoplastiche vengano descritte in modo popolare, affinchè, rese a portata del-

le intelligenze volgari, possano venir praticate anche da coloro, che sono affatto stranieri alle fisiche e chimiche cognizioni.

Processo galvanoplastico. — Abbiasi una cassa divisa da un tramezzo di argilla poco cotta, ripiena in una delle divisioni di acqua leggermente acidulata con acido solforico, e nell' altra di una soluzione di solfato di rame. Nella prima divisione si pone una piastra di zinco con un filo metallico saldato alla sua parte superiore. Nel secondo compartimento tuffasi il modello, che tiene in cavo od in rilievo l' impronta da riprodurre, col lato della medesima rivolto verso la piastra di zinco. Anche al modello si salda un altro filo metallico, e si mettono in comunicazione i due fili metallicamente con un terzo filo molto lungo ravvolto spiralmente. Il zinco sciogliesi poco a poco nel liquido, e per tale chimica operazione sviluppasi tosto la corrente elettrica, che percorrendo i fili determina dall' altra parte il rame a separarsi dal solfato sotto forma metallica, e a deporsi molecola per molecola sul modello riempiendone esattamente tutte le cavità e così marcandone tutti i risalti. Continuando l'azione, la quantità del precipitato si aumenta a poco a poco, e può giungere a quella grossezza che si desidera se vi si aggiunga ad ogni 10 a 12 ore alcun poco di solfato di rame. Questo processo chiaro per chiunque e di facile intelligenza può servire ai principianti per addestrarli in esperienze di simil genere, che dapprima essi devono eseguire in piccolo con oggetti comuni, come monete od altro, affine di conseguire progressivamente sempre maggiore abilità.

Precauzioni necessarie per la buona riuscita dell'operazione.—Per ottenere la lamina di rame galvanico ben coerente e malleabile, è d'uopo che la soluzione di solfato di rame venga preparata a caldo, sia pura e ben satura, e che se ne mantenga la saturazione continuamente perfetta; che inoltre l'azione della corrente proceda colla forza dovuta. Il grado di saturazione di ciascun punto del liquido influisce più sulla coesione del rame galvanico che la moderata lentezza ed intensità di forza dell' azione. Se la corrente è troppo forte ed il filo troppo corto e grosso di troppo, il rame si precipita in grani disordinatamente aggruppati in forma cristallina o polverosa; al contrario quando la corrente ha solo l' energia necessaria ed il filo è abbastanza lungo e sottile, l'operazione succede con sufficiente lentezza, e le particelle del rame precipitato si aggregano insieme regolarmente, formando un tutto che tiene molta coesione e densità. La malleabilità del rame galvanico è tanto più grande quanto più moderata è l' intensità dell' azione. Il suo colore allora è di un bell'incarnato pallido, e d' uno splendore quasi argenteo. Il colore privo di politura, oscuro e bruno sarebbe indizio che la soluzione non era abbastanza satura, ed il rame ottenuto sarebbe fragile. Per regolare la corrente si fa uso del galvanometro, stromento che ne misura l'intensità, e si regola l'azione aumentando più o meno la distanza che separa le piastre, modificando la lunghezza del filo congiuntivo o scemando fino ad un certo grado la conducibilità del liquido. Dei saggi ripetuti ed una certa esperienza guideranno a conoscere la forza della corrente. Rendesi quindi indispensabile di apprendere tuttociò che riguarda la costruzione degli apparecchi galvanici per giungere a possedere con fondata scienza la maniera di dirigere l'operazione.

Altra parte importante della galvanoplastica è il saper eseguire i modelli degli oggetti da copiare. Questi modelli si fanno ordinariamente o di metallo fusibile, o di cera, o di stearina, o d'una composizione che ha per base il bianco di balena, o finalmente di gesso.

Modelli di metallo fusibile. — In un cucchiaio di ferro ben pulito facciansi fondere: bismuto parti 8, stagno 3, piombo 5, lasciandoli sul fuoco solo il tempo necessario per la fusione completa. Si versa a gocce la lega fusa sopra un pezzo di pietra o marmo e si rifonde due o tre volte affinchè riesca perfetta. Per ottenere la lega di bella superficie, splendente e scevra d'ossidazione è d'uopo pulire di sovente il cucchiaio e ritirarlo dal fuoco appena completata la fusione. A comporre il modello si rifonde la lega nel cucchiaio e si versa sulla superficie di un pezzo di marmo; indi da circa un decimetro di altezza vi si lascia cadere la medaglia che si vuol copiare, la quale deve essere assai fredda. Raffreddata e solidificata la lega, si leva la medaglia staccandola a piccole scosse, ed il modello è terminato e bellissimo. Se la medaglia non si è mantenuta bene orizzontale, si ricomincia l'operazione rifondendo la lega. Si devono rigettare e rinnovare i modelli che portano traccie di ossido, poichè verrebbero riprodotte persino le minime impressioni fatte colle dita. Terminato il modello se ne vernicia il contorno e la parte di dietro con cera di Spagna sciolta nello spirito di vino, e volendolo conservare per qualche tempo senza farne uso si avviluppa in carta.

Modelli di cera, di stearina, e di un composto di bianco di balena ecc. — Sceglesi della cera bianca ordinaria, che fondesi in un vaso di terra posto per qualche tempo vicino al fuoco, affinchè la fusione sia completa. Riscaldasi più che si può la medaglia da copiare, perchè la cera non si solidifichi versandovela sopra. Avvolgesi intorno la medaglia un pezzo di cartone e si bagna legger-

mente la superficie di essa con olio di oliva. Vi si versa sopra la cera fusa, che si stacca dopo 5 a 6 ore di raffreddamento. Le medaglie ricoperte di lavori duplicati offrono talvolta delle difficoltà a separarne i modelli di cera.

L' uso della stearina è più comodo di quello della cera, particolarmente per copiare oggetti metallici.

Preferibile anche alla stearina è un miscuglio di 8 parti di bianco di balena, 1 3/4 di cera e 1 3/4 di grasso di montone, cui si aggiunge utilmente un poco di grafite o piombaggine, e se ne ottengono modelli di precisione meravigliosa.

Per rendere conduttrice la superficie della cera, del legno e delle altre sostanze che non lo sono, affinchè possano trasmettere l'azione della corrente galvanica, la si copre d'uno strato sottilissimo di piombaggine. In commercio questa trovasi quasi sempre alterata con gesso e carbone di legno; è d'uopo quindi di per sè stessi prepararla pura. La piombaggine dev' esser ben secca. Umettata leggermente la superficie del modello coll'alito, s'impregna di piombaggine un pennello finissimo e con esso si frega rapidamente detta superficie finchè acquisti la lucentezza della medesima.

I modelli di metallo fusibile danno tante copie di rame quante si desiderano; quelli di cera si guastano facilmente nel separarli dal rame galvanico.

Modelli di gesso.— Per prepararli si versa dell'acqua in un bacino munito di rubinetto, e vi si getta sopra il gesso a poco a poco; indi si fa colar via l'acqua che rimane sopra il gesso, dopo ch' esso se n' è ben bene imbevuto. Si unge leggermente d'olio la medaglia e con un pennello bagnato nell'acqua di gesso la si copre d' uno strato di esso. Si versa in seguito sulla medaglia tanto gesso quanto basta per dare al modello una grossezza sufficiente; si lascia seccare e si stacca dalla medaglia il modello, il quale sarà così bello e finito. Questi modelli dovranno impregnarsi di cera o di sevo, tenendoli immersi in un vaso che contenga queste sostanze in fusione, e si dovranno rivestire con piombaggine appena raffreddati.

Medaglie ad impronta da ambi i lati.— Ottengonsi facendo deporre il rame galvanico tra due modelli posti l'uno contro l'altro, fino a che l' intervallo siasi riempiuto. Jacobi suggerisce di collocare i due modelli verticalmente; sembra però più conveniente disporli orizzontalmente, coll' avvertenza di porre della polvere di rame fra essi, appena sono coperti di un primo strato di rame galvanico, locchè accelera grandemente l' operazione.

Il rame ridotto si attacca in un modo coerente, non solo ad una superficie dello stesso metallo, ma a superficie d'oro, d'argento, di platino ecc. Il ferro, il zinco e lo stagno puro non godono di questa qualità, perchè decompongono il solfato di rame spontaneamente e con troppa rapidità. Le leghe di piombo e di stagno, ed il piombo solo, differendo pochissimo dal rame circa alla loro forza elettromotrice, non sono intaccati che debolmente dalle soluzioni di rame, quindi servono benissimo a far modelli per copie galvaniche.

Per distaccare dall' originale la lamina di rame galvanico è d' uopo che questa abbia uno spessore conveniente, ed ove il rame dell'originale fosse fragile, lamelloso e spongioso o non avesse sufficiente pulitezza, potrebbe aver luogo un' aderenza così grande tra l'originale ed il rame galvanico da rendere impossibile la loro separazione.

Doratura ed inargentatura.—Sono desse un'applicazione importantissima della galvanoplastica che consiste in coprire gli oggetti di un leggero strato d'oro, d'argento o d'un metallo qualunque. Tutto riducesi a trovare le soluzioni convenienti di quella tale sostanza che si desidera far precipitare, ed il modo di farla aderire alla superficie degli oggetti d'arte, che di quella si vogliono rivestire. Ad ottener ciò, due sono i modi: uno consiste nel far precipitare il metallo sulla superficie preparata della medaglia; l' altro nel far deporre sopra un modello uno strato sottilissimo di metallo prezioso, e compiere il resto della grossa col rame galvanico. Le superficie degli oggetti da dorare debbono essere diligentemente pulite, perchè la minima particella di sostanze straniere potrebbe riuscire dannosa alla operazione. Le medaglie ottenute coi modelli di metallo fusibile sono generalmente abbastanza pulite per ricevere lo strato di metallo prezioso, e non conviene cercare di pulirle ulteriormente per lo pericolo di guastarle. Se una medaglia da dorare o da inargentare non avesse la pulitezza sufficiente, converrebbe tenerla immersa per qualche tempo in una forte soluzione di soda o di potassa; in seguito la si frega ben bene con terra ed acqua, la si lava e la si pone per qualche minuto nell' acido solforico concentrato. Ciò fatto la si lava di nuovo coll'acqua pura e la s' immerge senza asciugarla nella soluzione d'oro o d'argento per l'operazione desiderata.

Le soluzioni più convenienti dell' oro e dell'argento sono le seguenti:

Soluzione d'argento.—È composta d'ossido d' argento, di cianuro di potassio e di acqua pura. Per la maniera di preparare questi componenti, *Ved.* CIANURO ed ARGENTO. Contenendo quasi sempre il cianuro di potassio dell' acido prussico, si deve usare con precauzione. La soluzione si forma mettendo chil. 0,062 di cianuro di potassio in

un litro di acqua distillata; si agita il liquido fino a che il cianuro sia perfettamente disciolto, indi si lascia riposare. Si aggiunge in seguito chil. 0,008 di ossido d'argento, che si discioglierà rapidamente, e ne risulterà un liquido chiaro e trasparente.

Soluzione d'oro.—Si disciolga come sopra chil. 0,062 di cianuro di potassio in un litro d'acqua; vi si aggiunga chil. 0,016 di ossido d'oro, ed il liquido giallo da principio diverrà chiaro e trasparente in poco tempo.

Dette proporzioni non sono invariabili; con esse però si ottennero risultati soddisfacenti e solo potranno venire modificate dietro l'esperienza e l'abilità dell'operatore.

Esposti così i più importanti processi della galvanoplastica, altro non ci resta che d'indicare le sue più utili applicazioni, ed a farne presentire, pe' suoi perfezionamenti futuri, l'immenso campo ch'essa dispiega a nuove industrie.

Jacobi ottenne col galvanismo due copie in rilievo d' una piastra di rame incisa a bulino, l'una in due giorni, l'altra in uno. Tutti i lineamenti più delicati erano riprodotti con sì grande esattezza, che non si trovava la menoma differenza dall'originale. Ecco quindi possibile di procurarsi stereotipi di rame moltiplicabili a volontà. Arrivò egli pure ad ottenere in 5 a 6 giorni un basso-rilievo galvanico di metri 0,420 di lunghezza sopra metri 0,283 di larghezza, e del peso di chil. 0,911, il di cui originale era di sostanza plastica. Vedesi adunque che colla galvanoplastica si possono moltiplicare indefinitamente i capolavori di scultura e d' incisione, e renderli così popolari; perciò mettersi essa in rapporto con queste arti belle, come la stampa col pensiero dell'uomo.

Spencer ottenne delle sculture in rilievo sopra piastre di rame, dei depositi di rame con linee rilevate, delle copie esatte di medaglie diritte e rovescie, delle copie galvaniche di gessi, la moltiplicazione delle piastre di rame improntate e delle incisioni di disegni in rilievo. Da manifattori inglesi vennero riprodotti degli ornamenti di antichi lavori di orificeria senza danneggiarli menomamente, e le copie così ottenute poterono inargentarsi e dorarsi: così pure vennero riprodotti con poca spesa nelle fabbriche di placchè degli oggetti d'ornamenti, come fiori, foglie, arabeschi, che il rinnovare avrebbe costato assaissimo.

Venne pure la galvanoplastica applicata alla fabbricazione de'bottoni, alla tipografia, alla stereotipia, alla fabbricazione de'biglietti di banca, ed a quantità d'altre utili industrie, che ne hanno già tratto un gran partito.

La galvanoplastica coll'argentatura e doratura ricopre con sottile strato de' metalli preziosi oro ed argento quantità d' utensili metallici ossidabili impiegati in usi domestici, e con ciò ne viene impedita l' ossidazione, per la quale eran nocevoli alla salute di coloro che ne facevano uso.

La doratura galvanica venne applicata alle diverse parti del cronometro, ed alcuni tentarono di dorarle tutte insieme. Böttiger usò del cloruro d'oro, e preparò superficie di rame, facendovi deporre sopra preventivamente del platino. L' incisore Humann di Ginevra sostituì alla vernice ordinaria degl' incisori uno strato d'oro straordinariamente sottile, sul quale disegna con grandissima esattezza. Questo modo di verniciare la piastra insieme all'incisione galvanica offre un'altra applicazione importantissima della galvanoplastica. Si usa pure la doratura galvanica per fissare permanentemente le imagini dagherrotipiche. Gli strati d'oro sottilissimi sono trasparenti; si fa quindi deporre un simile strato sulla superficie di una prova dagherrotipica che nulla togliendo alla sua bellezza, la rende permanente.

Indefinito in somma è il numero delle applicazioni possibili della galvanoplastica, ed è desiderabile che in Italia, ov'ebbe origine, venga essa pure coltivata con quell' ardore, con cui perfezionata ed ampliata dalle culte nazioni oltramontane, la vediamo omai formare un' industria che in sè accoglie le più belle speranze. NATALE D., AVANZI.

GALVANOSCOPIO. *V.* GALVANOMETRO.

GALVANOTIPIA. *V.* GALVANOGRAFIA.

GALVEZ DE MONCALVO (*Biografia*). Se la vita è propriamente interessante rispetto a quell' unico ordine d' idee nel quale essa ha come il suo principio e il suo fine, non parrà strano l'affermare che di tutte le cose operate da un uomo possa talvolta con più profitto tenere a sè volta l' altrui attenzione quella che per avventura fece men di tutte le altre rimarcabile a' posteri il di lui nome, e la quale anzi, sola da sè, non lo avrebbe punto salvato da quel fitto obblio in cui ne lancia la morte un sì gran numero. Di Galvez de Moncalvo, poeta spagnuolo, ciò che parve a noi più interessante a notarsi, è la di lui fine: perchè vi scorgiamo come a dire spiegato il di lui carattere, spiegata la tendenza che la di lui anima sentiva sin dai più giovani anni. L' idee religiose gli si erano di buon'ora manifestate con quella mesta dolcezza e importanza che, sentite una volta, non abbandonano il cuore interamente più mai. Nullameno l'inclinazione del giovinetto Galvez, o perchè non troppo coltivata dai genitori, o perchè non conosciuta troppo, non fu per allora seguita. Da Guadalaxara, ove nacque nel 1549, si recò di circa sedici anni all'università d'Alcala, per intraprendervi gli studi legali. Ottenuto appena il diploma di avvocato e ritornatosene in patria, vi perdette tra poco i genitori; ond'egli do-

lente della sventura domestica, e poco disposto a esercitare la giurisprudenza, col frutto delle non larghe fortune ereditate, volle recarsi a vivere in Italia, vale a dire in un paese ch'ei amava non meno che il proprio, e nel quale trovava tanta parte della fisonomia e indole spagnuola. Se crediamo a qualche biografo, ei si sarebbe fermato dapprincipio in Toscana; ma pare più verosimile che si sia trasferito direttamente a Napoli, dove, per tutto il tempo che ci stette, che furono parecchi anni, il vediamo applicatissimo a studiare la lingua e le lettere italiane. E fu alla lettura de' nostri poeti che si sviluppò in lui quell' occulta disposizione ch'egli avea avuto da natura al poetare: disposizione esercitata con frutto al suo ritorno in Ispagna, ove pubblicò un poema intitolato *il Pastor de Filida,* il quale gli valse subito una bella rinomanza tra suoi. Questo lavoro ch'ebbe a encomiare nientemeno che Michele Cervantes (*V. il Don Chisciotte t. I, lib.* 2, *c.* 6), fu poi sempre tenuto dagli Spagnuoli come de' più belli della loro poesia. Scrisse eziandio *Las lagrimas de San-Pedro,* poema che alcuni dissero traduzione d'altro, scritto da un poeta italiano. Del resto, convien credere che nè l'avvocatura a cui, ritornato in patria, volle darsi di nuovo, nè l'esercizio medesimo delle lettere, gli paressero empiere la vita così severamente com'era ne' suoi occulti e lunghi desiderii, se, mentre che il nome suo si levava glorioso in tutta la Spagna, egli improvvisamente pigliò l'abito di S. Girolamo, togliendosi in egual tempo alla patria e ritirandosi a Palermo. Quivi si diede alle austerità, alle mortificazioni, non serbandosi altro diletto tranne che nell' ore di riposo il tradurre in ottave spagnuole le ottave della nostra *Gerusalemme*: lavoro che, a detto di alcuni, ei lasciò finito; e a detto di altri, fu pubblicato colle stampe di Napoli, dopo la di lui morte, avvenuta l'anno 1610 in Palermo. VINC. SOLITRO. —

GAMA (VASCO DA – *conte di* VIDIGUEIRA). Il Colombo portoghese, celebre ammiraglio della flotta di questa nazione la quale oltrepassò per prima il Capo di Buona Speranza ed aperse così la via alle Indie orientali attraverso l' Oceano, nacque verso l'anno 1469 a Sines, città marittima della provincia d'Alenteio. Appartenente ad una cospicua famiglia, ricevette fin da' suoi più freschi anni quell' educazione ad un tempo guerriera e scientifica cui il Portogallo dovette nello stesso secolo tanti grandi uomini. La carriera delle scoperte marittime era allora quella in cui gli uomini di cuore e d'ingegno alto acquistavano più rapida e più brillante rinomanza. È rara cosa trovare un uomo illustre di questo secolo XV, il quale non abbia studiato Strabone e Tolomeo, e sulla cui immaginazione la lettura dei viaggii di Marco Polo, di Mandeville, di Plan Carpin, di Rubruquis non abbia avuto una somma influenza.

Apparteneva dunque Vasco de Gama per i suoi studi a quella scuola nautica di Sagres allora cotanto celebre in Europa. Sotto il regno di *Giovanni II* (*Ved.*), egli aveva già resi grandi servizii allo stato; tutti gli autori concordano nel dire che avesse acquistato sotto questo regno una grande esperienza in fatto di navigazione. Sventuratamente, questi autori non ci apprendono poi quali furono le spedizioni cui prese parte prima del suo viaggio del 1497, destinato ad immortalare il suo nome. La storia ne appara tuttavia che Gama fu incaricato, sotto questo Giovanni, di catturare tutte le navi francesi che trovavansi ne' porti del regno, rappresaglia giustificata dalla presa che alcuni corsali francesi aveano fatto in tempo di pace d'un bastimento portoghese, carico d'oro e di merci preziose. Carlo VIII ordinò la restituzione della nave, e fece punire severamente i colpevoli.

Tale fatto ne prova che Gama ancora giovane fu incaricato di gravi missioni, che richiedevano molta risoluzione e molt' attività. Dopo il ritorno di *Bartolommeo Diaz* (*Ved.*), Gama fu inoltre nominato comandante della spedizione incaricata di fare il giro dell'Africa e di penetrare fin nelle Indie; dal che viene pure dimostrato che questa nomina seguì prima del mese d'ottobre 1495, epoca della morte del re, avvenimento che fece differire la partenza della spedizione. Di fatti, le istruzioni necessarie per questo gran viaggio erano già approntate sotto il regno di Giovanni, da cui una serie di progetti di viaggi e di esplorazioni era stata stabilita. Fin dalla prima metà del secolo XV, la corte di Lisbona erasi occupata di spedizioni nel Grande Oceano, le quali avevano ottenuto molto incremento dal principe *Enrico* (*Ved.*). Nel 1487 Giovanni II aveva ordinato ad Alfonso di Taiva ed a Pietro di Covilham di recarsi nell'Indie passando per Alessandria. In questa città, essi si divisero: Covilham andò alla volta delle Indie e Taiva dell'Etiopia. Il primo, ritornando, percorse le coste della Persia, dell'Arabia, dell'Africa, giunse fino a Mozambico, visitò passando i regni di Melinda, di Quiloa ed altri, ed approdò a Sofala. Sebbene la morte lo soprapprendesse al Cairo, potè mandare al re Giovanni una carta marina nella quale aveva segnato e descritto tutti i luoghi visitati da lui. Questo viaggio, concepito dietro le più savie misure, provò quanto grandi fossero i vantaggi cui si poteva sperare, se veniva fatto una volta di oltrepassare la punta meridionale dell'Africa. D'altra parte, e sotto lo stesso regno, e precisamente nell'anno antecedente (1486), Bartolammeo Diaz era mandato in traccia di questa estremità meridionale dell'Africa che fu

tanto felice da poter scorgere, e tale scoperta fu l'origine dell'impresa cui l'Europa andò debitrice alcuni anni dopo della famosa spedizione di Vasco da Gama.

Senonchè il compimento di siffatto disegno essendo stato ritardato dalla morte dell'intraprendente Giovanni, re Emmanuele, suo successore, pensò in breve ad effettuarlo finalmente, senza nulla cangiare nel progetto concepito dal suo predecessore. Dopo radunati parecchie volte i membri del suo consiglio (1496), questo principe, il quale trovavasi in Estremoz, vi fece chiamare Vasco nel gennaio 1497, onde affidargli la spedizione sì a lungo sospirata. Allorquando questa fu bell'ed apparecchiata, sul finire di giugno, il monarca recossi con gran pompa alla chiesa di Restello, distante una lega da Lisbona e che il principe Enrico il Grande aveva fatto innalzare sulle sponde del Tago, e colà consegnò di propria mano all'avventurato ammiraglio il grande stendardo regio. Nello stesso tempo, il re gli rivolse un notabilissimo discorso, in cui dimostrò quanto la nazione doveva aspettarsi da lui dopo i suoi servizii anteriori; poi gli affidò la carta marina di Covilham, gli diede numerose istruzioni, e finalmente parecchie lettere per i principi asiatici e specialmente per il re di Calicut. — Gama aveva allora ventotto anni appena.

La flotta portoghese, composta di 3 navi e di 160 uomini d'equipaggio, salpò l'ancora agli 8 di luglio 1497. Bartolommeo Diaz, il quale aveva già dieci anni prima oltrepassato il capo delle Tempeste, accompagnava Vasco de Gama. Quest'ammiraglio si diresse da prima verso le isole del Capo-Verde, ove giunse ai 3 agosto, e dopo averle valicate, avanzò verso mezzogiorno, e gettò l'ancora nella baia di S. Elena che aveva fatto riconoscere da Pietro d'Alemquer. In questa baia, tutte le navi salutarono la bandiera dell'ammiraglio, in segno di gioia, e vi si fermarono durante una settimana. Gama approfittò di siffatto ritardo per esaminare il paese ed i costumi degli abitanti, e per ciò adoperò i mezzi più dolci e conciliànti, e fece eziandio sedere uno di questi negri alla sua mensa. Tuttavia vi fu ferito alla gamba da una freccia; il che non lo distolse dal partire due giorni dopo alla volta dell'estremità meridionale dell'Africa.

Siamo certi di fare un vivo piacere ad ogni lettore istrutto ed intelligente, riferendo qui alcuni passi di Camoens i quali descrivono questi primi esordii dell'audace navigatore: « Noi veleggiavamo, dice Gama nei *Lusiadi* al » re di Melinda, verso questi mari ignoti che » nessun navigatore aveva peranco percorsi. » Ridenti isole ne adornano l'ingresso. A si» nistra appariscono le montagne e le città » dell'antico regno d'Anteo. A destra, le » onde vanno a confondersi coll'orizzonte, o » forse a cingere un altro universo (notisi » bene che, nel 1498 soltanto Colombo ac» certossi dell'esistenza del continente ame» ricano, sebbene fin dal 92 ne avesse sco» perto un'isola).... L'inculta ragione del » nauta, limitata alle pratiche dell'arte sua, » si abbandona alle suggestioni, spesso in» gannatrici, de'suoi sensi grossolani; per » lui, tutto è prodigio.... Vidi brillanti luci » scintillare in mezzo alle tempeste, e lumi» nosi cerchii circondare i nostri albori, fe» lice presagio di vicina calma; i marinai, » battuti da furiosi venti, li credettero mani» festazioni di soccorrevoli genii, da Dio in» caricati di ricondurre la pace sui mari. » Vidi.... sì, i miei occhi non m'ingannarono, ed a questa volta io pure sentii il » comune spavento, vidi addensarsi sulle no» stre teste un cupo nembo, ec. ». E qui segue un passo conosciutissimo del Camoens.

Ai 22 novembre, la flotta varcava questo formidabile capo delle Tempeste, il quale doveva così bene meritare d'allora innanzi il suo nuovo nome di *Capo di Buona-Speranza.*

Oltrepassato il capo, la flotta si diresse verso levante, lunghesso la costa, fermossi alquanti giorni, e giunse ai 17 dicembre alla rupe di S. Cruz, poscia al fiume dell'Infante, limite delle scoperte di B. Diaz.

Gli è in quel punto del viaggio di Gama che Camoens introduce quella sublime creazione, del Genio di questi mari fino allora ignoti che si presenta innanzi all'audace Portoghese: non sapremmo resistere alla tentazione di citare anche questo mirabile passo dei Lusiadi: « Il tenebroso mare fece ad un » tratto udire un romore simile a quello del» le onde che s'infrangono contro una rupe. » Dio onnipossente! esclama Gama, quale » sventura ne sovrasta? quale spaventoso » prodigio mi offrono queste onde e questi » climi? È questa più che una tempesta. Ei » dice, ed uno spettro ingente, informe, s'in» nalza dinanzi alla flotta. Il suo atteggia» mento è minaccioso, l'aria feroce, la pelle » pallida, la barba folta e intrecciata d'alghe, » la chioma coperta di sabbia; sotto le nere » sopracciglia, risplendono occhi scintillanti; » la sua statura è quella d'un colosso. Parla, » e la sua voce formidabile sembra esca da» gli abissi dell'oceano. All'aspetto terribile, » ai rauchi accenti dello spettro, la fronte dei » guerrieri impallidisce: un brivido d'orrore » ricerca ed agghiaccia le loro vene. O popo» lo, grida lo spettro, il più audace dei popoli! » più non vi son dunque barriere che vi arre» stino, ed osate penetrare nell'immensità di » questi sacri mari di cui son io custode; in » questi misteriosi mari che carena straniera » non profanò giammai, ed il cui ingresso è » interdetto a me stesso! pretendete strap-

» pare alla natura segreti che nè la scienza
» nè il genio aveano puranco potuto rapirgli!
» Ebbene! mortali temerarii, apprendete a
» quali mali siete serbati su queste spiagge
» procellose ed in quelle terre lontane, cui
» recate i vostri furori ». E qui il sovrumano gigante profetizza ai Portoghesi tutti i flagelli che gli aspettano in quelle regioni.

Giunto al Rio dell' Infante, Gama spinse le sue scoperte mille leghe e più al di là di questo punto, ove Diaz si era fermato. Sebbene fosse sua intenzione andare in traccia dei paesi che Covilham aveva visitati, perdette le spesse volte la terra di vista. Nullameno, risalendo verso settentrione, fece talvolta esplorare i luoghi in cui scorgevansi abitanti. Ai 10 gennaio 1498, Gama scoprì un fiume che addimandò del Rame ed una terra che nominò *da boa Gente*. Dopo essersi fermato cinque giorni colle sue navi, avanzò al di là della costa di Sofala, e giunse ai primi di marzo in Mozambico, città ricchissima, abitata da Arabi maomettani. I Portoghesi vi furono sulle prime benissimo accolti; ma subitochè gli Arabi si furono convinti che questi stranieri non erano mussulmani, tesero loro un'insidia onde sterminarli. Intanto Gama armò due delle scialuppe della sua nave, montò egli stesso sopra l'una, fece montare Nicolò Coelho sull'altra, e ordinò il fuoco contro i battelli arabi che furono posti subito in fuga. Lì per la prima volta Gama incontrò grandi bastimenti arabi sui quali adoperavansi e bussole e carte marine. I Portoghesi s' impadronirono di alcune di queste navi. Gama fece dividere fra gli equipaggii tutti gli oggetti catturati, serbando soltanto per sè i libri arabi, che voleva presentare al re. Poscia si diresse verso Mombase, città pure assai commerciante, e nel cui porto Gama osservò con sorpresa gran numero di navi imbandierate. Gli abitanti vi si condussero a suo riguardo come quelli di Mozambico, sebbene il principe del paese mandasse un messaggere a Gama, e che questi gliene spedisse due altri onde conchiudere un trattato di pace. A Melinda, Gama fu più avventurato; il re gli fece una favorevolissima accoglienza. Ai 24 d'aprile, Gama, essendosi avviato verso la costa di Malabar, gettò l'ancora dinanzi Calicut, ai 20 maggio 1498. Mandò due messi al *zamorino* onde annunziargli il suo arrivo, quale ambasciatore del re di Portogallo. Le prime trattative furono felici così che l' ingresso nel porto venne immediatamente accordato alle navi di Gama, ed il re stesso venne ad accoglierlo coi più grandi onori, allorchè ei fece il suo ingresso solenne, li 28 maggio, in mezzo ad una folla innumerabile. Tuttavia la diffidenza che la condotta dei Maomettani ispirava indusse gli uffiziali della flotta a scongiurare l'ammiraglio di non porre piede in terra. Ma Gama non si lasciò intimorire; partì accompagnato da 13 persone soltanto, lasciando a suo fratello Paolo il comando della flotta durante la sua assenza. Gli raccomandò di non trarre vendetta alcuna della sua morte, se cadesse vittima di qualche perfidia, ma sibbene di partire immantinente e di andare ad annunciare al re la scoperta delle Indie. Nel suo abboccamento col *zamorino*, Vasco mostrò una dignità perfetta ed una gran fermezza. Lusingavasi d'ottenere per i Portoghesi la facoltà di venire a fare in Calicut un vantaggioso commercio; ma questa speranza fu ingannata fin dal suo secondo abboccamento col zamorino, e dall'arresto cui fu sottoposto per parecchie ore. I Mauri e gli Arabi, in gran parte sudditi del Gran Signore, i cui stati si estendevano allora fino a quei mari, compresero alla vista d' una flotta straniera che il commercio di cui godeano l'esclusivo possesso stava per passare nelle mani di questi stranieri. In conseguenza, operarono in modo ancora più vile di quelli del Mozambico e di Mombase. Rappresentarono al zamorino che i Portoghesi non venivano nei suoi stati che per saccheggiarli. Nullameno Gama si fece talmente rispettare che rannodò le trattative, e persuase il principe che trarrebbe grandi vantaggi da un'alleanza col Portogallo. Il *samorino*, sedotto dalle sue promesse, lo lasciò ritornare sulla flotta; ma appena giunto sulla sua nave, riseppe come alcuni de' suoi, rimasti a terra, fossero stati messi nei ferri. Allora ordinò che si arrestassero 19 sudditi del zamorino ch'erano venuti a visitare la flotta, e gli fece dire che a questi restituirebbe la libertà quando i Portoghesi avrebbero ricuperata la loro. La fermezza di Gama impose rispetto al *zamorino*, ricevette Diego Diaz e mandò con lui all'ammiraglio una lettera per il re di Portogallo, scritta sopra foglie di palme.

Raggiunto così lo scopo principale della sua spedizione, Gama rivolse la prora verso l' Europa ai 27 agosto dello stesso anno 1498. Fermossi per istrada alcun poco alle Agendive, a Melinda, ove prese sulla sua nave un ambasciatore del principe di questo paese, ed oltrepassò il capo di Buona Speranza ai 20 marzo 1499. Vensette giorni dopo, giunse alle isole del Capo Verde, ed in settembre, a Lisbona, più di due anni dopo la sua partenza. Il monarca lo ricevette coi più grandi onori; l'illustre navigatore ricevette il titolo d'ammiraglio delle Indie nel 1502. Ma non rimase lungo tempo inoperoso. Avendo convinto il re che non gli verrebbe fatto di stabilirsi nelle Indie che colla forza, si fece immediatamente un armamento ragguardevole, il cui comando fu affidato a Gama, che uscì a questa volta dal porto di Lisbona (ai 10 febbraio 1502) con una flotta di 15 vascelli. Con tali forze, Gama sottomisse sen-

za incontrare resistenza i principi della costa orientale d'Africa che gli si erano dichiarati nemici e fondò stabilimenti in Mozambico ed in Sofala. Affine di viemmeglio spargere lo spavento nei popoli d'Oriente, impadronissi d'una ricca nave del soldano d'Egitto, e la fece abbruciare. Recossi a Cananor e trattò sul piede di perfetta uguaglianza col principe del paese. Poscia impadronissi innanzi a Calicut di tutti i battelli indiani. Il zamorino spaventato entrò in trattative immediatamente con lui, e gli offrì di acconsentire allo stabilimento d'una fattoria. Ma Gama nulla volle udire prima che avesse ottenuto pieno soddisfacimento pegl'insulti fatti ai Portoghesi. Dopo avere indarno aspettato la risposta per 3 giorni, fece cannoneggiare la città, e, dopo distruttane una parte, lasciò alcune navi per bloccarla e si diresse alla volta di Coscin. Il re di questa contrada rinnovò il trattato conchiuso con Cabral, ed i Portoghesi si stabilirono in questo regno. Gama, dopo vendicato così l'onore nazionale, ed inaugurato la lunga serie degli stabilimenti portoghesi in queste regioni, lasciò la flotta di Vicente Sodre sulla costa del Malabar, e ritornò a Lisbona, ai 20 dicembre 1503, con 15 navi.

Pare che questo grande uomo vi trovasse allora molti disinganni, che i suoi servizii non venissero debitamente apprezzati, e che fossero duopo le sollecitudini del duca di Braganza don Jaimes, onde gli venisse concesso il titolo di conte di Vidigueira e quello di grande del regno. Di fatti Vasco de Gama, coperto di tanta gloria, fu lasciato 21 anno inoperoso! Non prese parte a nessuna altra spedizione sotto il regno di Emmanuele. Ma il successore di questo re, Giovanni II, richiamò Vasco dal suo ritiro di Vidigueira, e lo nominò vice-re delle Indie, nel 1524. Partì da Lisbona ai 9 d'aprile con una flotta di 10 navi e di 3 caravelle, dopo aver ricevuto dal re parecchie ricompense per la sua famiglia. In questo viaggio i marinai della flotta, avendo sentito violentemente scosse le navi, esclamarono disanimati che il mare tremava, l'ammiraglio rispose tantosto: *Sì, al nostro aspetto!* Giunto nelle Indie, non resse questi vasti paesi che 3 mesi circa, essendo morto in Coscin ai 25 dicembre 1524. Sul suo letto di morte, ei provvedeva ancora a tutto e puniva severamente i malfattori. L'anno 1528, il suo corpo fu trasferito in Portogallo, ove il re gli fece accordare i più grandi onori: riposa oggidì nella chiesa del convento del Carmen della città di Vidigueira. Vasco de Gama fu di statura piccolo, ma un poco grosso. Adirato, il suo volto era terribile; ma solitamente i suoi modi erano urbanissimi. La città di Goa racchiude ancora una statua innalzata giustamente al grande uomo che diede al Portogallo un continente non meno ricco e poco men vasto del nuovo mondo che l'immortal Genovese avéva dato alle Spagne. L.

GAMALIELE. Ricompensa o cammello di Dio, giusta il significato della parola ebraica. Tre personaggi di questo nome vengono citati dalle sacre pagine, il primo de' quali appartiene al Vecchio, e gli altri due al Nuovo Testamento. Era il primo uno de' condottieri più ragguardevoli del reduce Israello dal servaggio egiziaco. Alla testa di 32200 uomini della sua tribù, ch'era quella di Manasse, varcava intrepido l'alveo asciutto del mar Rosso, continuando poi la sua marcia senza stancarsi attraverso le sabbie ardenti del deserto di Sin, posto tra Elim e Sinai, dove sostato aveva il popolo d'Israello il giorno 15.° del 2.° mese, dopo la sortita dall'oppressore Egitto. Fadassur, il principe della tribù di Manasse, era padre a codesto valoroso capitano, di cui fa cenno il libro dei Numeri al 1, 10; 2, 20; 7, 54, l'anno avanti G. C. 1486. — Degno di maggior riguardo però si è il secondo Gamaliele, della tribù di Giuda e della stirpe istessa di David, coetaneo agli Apostoli. Non v'ha forse nessuno che ignori essere stato costui osservatore scrupoloso delle giudaiche discipline, e poscia cristiano divoto e fervente. Ornamento della setta farisaica, era dottor della legge e maestro del popolo. Fu perciò ch'ebbe a discepolo il grande s. Paolo, come pure s. Barnaba e s. Stefano, se voglia prestarsi fede ad alcuni. Nell'amore costante della giustizia spicca la fermezza e la nobiltà del suo carattere. Basti per tutti quel tratto che ci vien rammentato al c. 5, v. 34 degli Atti Apostolici, con cui gli riuscì di far assolvere da una vigliacca assemblea i banditori imperterriti dal Vangelo, e lasciarli andar liberi ad annunziare al mondo la lieta novella. All'opra divina associossi in appresso anche Gamaliele, abbracciando di buon grado il cristianesimo, alcun tempo prima di s. Paolo. Cessava egli di vivere l'anno 52 di G. C., e veniva sepolto accanto a Nicodemo, a Stefano ed Abibas nel suo campo di Cofar. Al tempo dell'invenzion portentosa delle peste membra di s. Stefano l'anno 415 di G. C., per opera del sacerdote Luciano di Gerusalemme, le spoglie di Gamaliele, di Nicodemo e d'Abibas rimasero intatte in quel sepolcro entro alle lor proprie nicchie scavate nel sasso. I Pisani le conservano oggidì in una cappella della lor cattedrale, dove furon deposte dalla guerriera pietà dei lor avi, quando croce e spada stupendamente si affratellavano per carpire agl' infedeli, a' profanatori mussulmani le reliquie vilipese e calpestate del cristianesimo. Ai 3 di agosto colla Invenzione di s. Stefano la memoria pure si celebra nei martirologi antichi e moderni di Nicodemo, Gamaliele ed Abibas. — Ricorderemo finalmente il terzo Gamaliele, nipote al finora lo-

dato, che pretendesi il primo patriarca degli Ebrei verso il 97 di G. C., e porremo termine per tal guisa all'articolo dei tre Gamalieli od uomini allattati da Dio, giusta il valore dell'ebraica denominazione. L. LAZANÉO.

GAMBA. Parte del membro pelvico che si estende dal ginocchio al piede. Il suo scheletro è formato dalla tibia e dalla fibola. I muscoli che vi s'incontrano sono il tibiale anteriore, l'estensore proprio del dito grosso, l'estensore lungo comune delle dita del piede, il peroneo anteriore, il peroneo lungo laterale, i gemelli, il plantare, il solare, il popliteo, il flessore lungo comune delle dita del piede, il flessore lungo del dito grosso, ed il tibiale posteriore. Queste diverse parti ricevono il sangue dalle arterie tibiali, anteriore e posteriore, e dalla peronea, che lo versano nella vena grande e piccola safena e media della gamba. I nervi sono il muscolo-cutaneo, il tibiale anteriore e lo sciatico popliteo interno. Le malattie più frequenti sono le *varici*, le *ulceri*, le *fratture*, le *lussazioni*, ec.

G. C.

GAMBA (BARTOLOMMEO). Illustre bibliografo italiano del sec. XIX, nato a Bassano di povera famiglia, il 16 maggio 1766. Il padre suo, venditore al minuto di commestibili ma di limitatissime fortune, non potè fargli fare che meschinissimi studii, ed in età di undici anni lo allogò nell'agenzia della ricca famiglia Remondini, il cui capo, conte Giuseppe, tolse a proteggerlo, e, fra gli altri procuratigli beneficii, gli assoldò anche un maestro di calligrafia e di lingua francese. Lo destinò in seguito a Venezia, direttore delle corrispondenze e delle librarie transazioni commerciali cui dava opera la casa Remondini, ch'era allora un vero grandioso fonduco di libri e stampe d'ogni genere; locchè porse il mezzo al nostro Gamba d'iniziarsi negli studii letterarii e bibliografici, nei quali fece poi sì brillante comparsa. Tornò egli in seguito stabilmente in Bassano, coll'incarico della direzione in principalità di tutta l'importantissima azienda remondiniana, a cui coll'ottima sua diligenza ed oculata solerzia, e colla sempre crescente sua conoscenza di quei rami tutti di librario commercio onde essa occupavasi, procacciò grande incremento e sommi vantaggi pecuniarii; sotto la soprantendenza del Gamba giunse la casa Remondini ad impiegare diuturnamente oltre a 300 artisti ed operai giornalieri. Aveva egli inoltre destato nel conte Giuseppe suo padrone, uomo d'altronde coltissimo e delle buone lettere studioso, il gusto pegli ottimi libri e per le pregevoli edizioni, per cui seppe far sì, che a mano a mano si raccolsero nella privata biblioteca di lui tutte le più rare e famigerate che vider la luce dall'epoca in cui ebbe culla la tipografia fino a quella famosa dei Baskerville, dei Didot, dei Bodoni. La raccolta dei Classici italiani porse al Gamba gli elementi e le fonti del suo lavoro bibliografico de' *Testi di lingua*, sì generalmente pregiato; e quella delle edizioni aldine salì per le sue cure a sì alta fama, da chiamare a Bassano da Parigi per visitarla l'illustre *Raynouard*, che fece poi, in un suo bel lavoro sugli annali degli Aldi, onorevole menzione di essa e del Gamba suo collettore. Ma cessato improvvisamante di vivere per insulto apoplettico il Remondini, non venne fatto al Gamba d'andar d'accordo col figlio ed erede di lui, per cui abbandonò egli nel 1818 definitivamente Bassano, stabilissi a Venezia, cercandovi una fruttifera occupazione, e la rinvenne ben presto nella carica d'Ispettore generale della stampa nell'Adriatico e regio censore, ch'ei con onore sostenne per oltre due lustri; nel cui frattempo istituì dapprima in società col conte Alvise Mocenigo la tipografia d'Alvisopoli (così detta dal nome d'un villaggio di proprietà di questo signore da lui fondato), e ne rimase in seguito esclusivo proprietario. Soppressa poi per riforma di massima la sua carica pubblica, ottenne egli ben presto di surrogarla nel 1831 coll'impiego di Vice-bibliotecario della Marciana, cui coprì con piena lode fino alla sua morte, avvenuta istantaneamente il 3 maggio 1841, nell'atto che stava leggendo nel veneto Ateneo la sua *Vita di Lorenzo Da Ponte*, in età e condizione ancora bastantemente vegeta, e certo immaturamente per vero danno delle lettere e dei buoni studii, cui non ha egli mai cessato di attivamente dar opera. Lasciò un figlio di nome Francesco, degno erede del chiaro nome del padre, e che con fermo piede ne calca lodevolmente le orme.

Mostrò Gamba co' suoi sì meschini primordii, e coll'auge cui pur salì di dottrina e di ben meritata rinomanza, quanto possa la forza del buon volere e della perseveranza negli studii, com'ebbe a dir giustamente di lui parlando l'illustre professore *De Tipaldo*. Fu marito affettuoso, tenero padre, ottimo amico e riconoscente; fu colto e purgato scrittore, ed assai perito nello stile epistolare segnatamente; mite di costumi, giocondo nel conversare, esperto nel condire di grazie e frizzi i suoi colloquii, indulgente sui difetti de' suoi simili, e costante nell'esercizio delle virtù cristiane e sociali. Fu membro di un gran numero di accademie e società dotte, e fra le altre dell'antica fiorentina, della lucchese, di quella della Crusca, degli Atenei di Venezia, Brescia e Treviso, della società reale di Torino, dell'I. R. Istituto delle scienze e lettere delle venete provincie, ec. Mantenne letteraria corrispondenza con distinti letterati e co' più valenti bibliografi d'Italia, tra cui nomineremo il celebre cav. bibliotecario Morelli, il Boni di Venezia, il Barto-

lini di Udine, il Bandini ed il Toschi di Firenze, l'Audifreddi di Roma, il Vernazza di Torino, il De Rossi e il Colombo di Parma, il Reina di Milano, il D'Elci di Vienna, ec.

Dei numerosi e tutti pregiati suoi letterarii e bibliografici lavori citeremo: *Narrazione de'Bassanesi illustri*, Bassano, 1807, in 8.°, ch'è un perenne monumento ad onore della sua patria, ed un servigio non lieve prestato alla storia letteraria. — *Serie dei testi di lingua usati a stampa nel Vocabolario della Crusca*, Bassano, 1805, in 8.°, ristampata con aggiunte a Milano nella stamperia reale nel 1812, indi nel 1814 nella raccolta dei Classici italiani, e finalmente con grandi aggiunte a Venezia tip. d'Alvisopoli, 1828, in 4.°, e nel 1839 tip. del Gondoliere con nuovi aumenti e rettificazioni: è lavoro pregiatissimo, che può dirsi aver fatto epoca nell'italiana bibliografia, e che riuscì sommamente utile al celebre *Brunet* pel suo *Manuale del libraio*, com'ebbe egli stesso a dichiarare. — *Vita di Giovanni Boccaccio*, Padova, Bettoni, 1812-18, in 4.°. — *Vite di scrittori ed artisti italiani dei secoli* XVIII *e* XIX, Venezia, Alvisopoli, 1834 e segg., in 8.° — *Collezione di operette d'istruzione e di piacere scritte in prosa da celebri Italiani*; parecchi *Testi di lingua* e *Componimenti di scrittori antichi e di autori moderni*, con illustrazioni, ec., ec. M. Bognolo.

GAMBARA (Veronica). Una delle più illustri dame italiane del sec. XVI, e poetessa celebre, nata a Prat'Alboino, nel tenere di Brescia, il 30 novembre 1485, di nobile ed antica famiglia. Mostrò per tempo spirito penetrante e genio per le lettere, ed ebbe una accurata educazione, imparando il latino ed anche il greco, nel qual idioma Camillo suo fratello era profondamente versato; nè gli studii più seri la spaventarono; credesi pure che sia stata laureata in filosofia. Dedicossi però più specialmente alla poesia; componeva sonetti essendo tuttor fanciulla, ed osò indirizzarne uno al celebre Bembo, ristauratore della lingua italiana, che si compiacque di risponderle per le stesse rime. Nel 1508 sposò Giberto X signore di Correggio, e lo fece padre di due figli. Ebbe poi una grave malattia, dalla quale si ristabilì ma non potè più prolificare. Suo marito morì nel 1518, di che essa dolentissima giurò di consacrargli perpetua vedovanza, e fece addobbar di negro i suoi appartamenti, che sempre poi conservarono tale lugubre apparato. Occupossi diligentemente dell'amministrazione della ricca facoltà de' suoi figli, e della loro educazione: il primo di essi, Ippolito, pervenne ai primarii posti militari al servigio del granduca di Toscana; Girolamo, il secondo, fattosi ecclesiastico, ottenne il cardinalato, come lo aveva ottenuto un suo zio materno. Veronica continuò sempre ad applicarsi alla poesia non meno che ai gravi studii, trattando nelle sue rime perfino questioni teologiche, con profondità di dottrina e perfetta ortodossia. Allorchè Carlo V, nel 1529, fu coronato in Bologna da Clemente VII, essa vi si recò, e vi fu ricevuta come lo meritava una principessa del suo grado e del suo merito; e Carlo V volle nel ritorno passare per Correggio e soggiornarvi due giorni, partendone incantato della conversazione della Gambara, non meno che soddisfatto degli onori con cui ve lo aveva essa accolto; locchè egli dimostrò ben chiaro col tornarvi due anni dopo, e fermarvisi varii giorni, magnificamente pure da Veronica ricevuto. — Essa morì a Correggio il 15 giugno 1550, e fu tumulata accanto al marito nelle tombe della famiglia. — La natura non avevala fatta avvenente, ma tale mancanza era più che compensata dai più rari doni dell'intelletto; specialmente un'eloquenza naturale condiva di tali attrattive la sua conversazione, che non vi si sapeva resistere.

Lasciò delle poesie di ottimo stile, di cui si stampò la raccolta, unitamente alle sue lettere scritte con somma eleganza e naturalezza, col titolo: *Rime e lettere di Veronica Gambara*, Brescia, Rizzardi, 1759, in 8.° M. B.

GAMBERO (*Zoologia*). In lat. *Gammarus, astacus*, in gr. ἀστακός. Genere d'animali invertebrati, della sezione degli *articolati* (*V.*), classe dei *crostacei* (*V.*), divisione dei *malacostracei* (*V.*) *ad occhi pedicellati*, ordine dei *decapodi* (*V.*), famiglia dei *macruri* (*V.*), tribù degli *astacoidi*. I suoi caratteri sono: quattro antenne inserite quasi nella medesima linea; quelle di mezzo terminate da due filetti; peduncoli delle laterali nudi con isporti a foggia di squame o di denti; i suoi piedi anteriori terminati da una molla a due diti; pezzo esterno delle appendici natatorie della punta della coda divise in due parti. Comprende un discreto numero di specie, alcune fluviatili, altre marine. Osservabilissima è l'organizzazione interna del gambero comune (*astacus fluviatilis* o *cancer astacus* di Linneo), e venne accuratamente studiata dai naturalisti. Esso ha liscio il corsaletto, il rostro dentato lateralmente con doppio dente alla base superiore; le due branche anteriori sono disuguali, zigrinate, e non hanno al lato interno che seghettature finissime; il colore varia secondo la località, dal bruno verdognolo al bruno chiaro o più o meno oscuro. Trovasi in molti fiumi d'Europa e dell'Asia Settentr. e vi dimora ordinariamente sotto le pietre nelle cavità degli argini, donde non esce che per cercarsi l'alimento, il quale consiste in molluschi, pesci, larve d'insetti e materie animali corrotte. Vive circa vent'anni, e continua sempre ad accrescersi per tutta la vita. — La testa non è distinta dal corsaletto che

da una scanalatura trasversale semicircolare, la cui convessità è rivolta all'indietro. La parte anteriore della testa è prolungata in una specie di rostro appianato orizzontale, guernito in mezzo d'una serie longitudinale di piccole spine. Ai lati stanno due paia di antenne, quelle di mezzo avanzate, corte, formate da due filetti setacei, divise in numerosissimi articoletti, e sostenute da un peduncolo comune molto più grosso e cilindrico, diviso in tre pezzi e coperto di lunghi e folti peli; le antenne esterne consistono in lunghi filetti dilicatissimi, uguali in lunghezza al corpo dell'animale, e composti d'infiniti articoletti collocati l'uno dopo l'altro, e scemanti gradatamente da basso in alto. Anche gli occhi sono posti ai lati del rostro, sostenuti da picciuoli mobilissimi, per cui l'animale può rivolgerli da tutti i lati, e farli uscire o rientrare a suo piacere nella cavità che li contiene. Le mandibole sono dentate; le mascelle del secondo paio frastagliate in sei striscie; e le zampe-mascelle esterne sono in proporzione più lunghe e più strette che nei granchi. — Il corsaletto o tronco dà origine a cinque paia di zampe, il primo dei quali, più voluminoso degli altri ed ineguale, termina in due tanaglie o forbici, colla superficie zigrinata, e dentellate negli orli interni. — Sotto l'addome, impropriamente detto *coda* e formato di due anelli molto convessi al di sopra e leggermente acuti al di sotto, trovansi delle appendici o filamenti, specie di zampe rudimentali, che servono molto utilmente alla natazione dell'animale. — La deposizione delle uova ha luogo due mesi dopo l'accoppiamento (il quale fassi ventre con ventre); sono numerosissime, rossicce, e trovansi agglutinate in gruppo sotto l'addome della femmina; ivi i neonati, allora assai molli, trovano un primo asilo. — Hanno i gamberi, benchè di complicatissima organizzazione, la singolar proprietà di rigenerare in brevissimo tempo le loro zampe, antenne e mascelle, nel caso che le perdano o vengano loro amputate. — Un fenomeno non meno notabile nei crostacei è la muta o il rinnovamento annuale del loro involgio, da maggio a settembre; allorchè giunge il momento, il gambero volgesi supino sul dorso, agita e stende ripetutamente la coda e le antenne, frega le zampe l'una contro l'altra, e fa più altri movimenti, per effetto dei quali fassi tra l'addome ed il torace una separazione o fessura, col cui favore l'animale termina di sprigionarsi dall'astuccio calcare che lo tiene imprigionato. Quest'operazione dura al più un quarto di ora, ma gli sforzi violenti ch'esige non sono senza pericolo pei giovani gamberi, alcuni dei quali talvolta vi soccombono. All'uscire dal vecchio guscio, l'animale non è coperto che da una sottil pellicella, la quale però in pochi giorni, e talvolta in sole ventiquattro ore, mediante la trasudazione di nuovi sali calcari, acquista la durezza ordinaria del guscio. Trovansi costantemente ai lati dello stomaco dei gamberi, quando son prossimi alla muta, due piccole concrezioni calcari, rotonde, che usavansi un tempo in medicina come assorbenti, e note volgarmente col nome di *occhi di gambero;* non se ne conosce l'uso in modo positivo: alcuni credono con Réaumur che, sciogliendosi nello stomaco, servano alla produzione e all'indurimento del nuovo guscio. — Le specie più osservabili di questo genere sono, oltre al *gambero comune* fin qui descritto: l'*astaco* (*astacus marinus* di Fabricio, o *cancer macrurus gammarus* di Linneo), che giugne spesso ad una grandezza gigantesca ed è ricercatissimo sulle mense; il *gambero di Barton* (*astacus Bartonii* di Fabricio), proprio delle acque dolci dell'America settentrionale; il *gambero di Norvegia* (*astacus norvegicus* di Fabricio, *cancer norvegicus* di Linneo), che offre un cibo cotanto gradito e così caramente pagato dai forastieri che visitano Venezia, ov'è conosciuto sotto il nome di *scampo;* ec. M.B.

GAMBIA. Notissimo fiume dell'Africa occidentale, le cui ampie foci scorgonsi a mezzogiorno di quelle del *Senegal* (*Ved.*), tra il capo Verde ed il capo Roio. La sua sorgente è distante soli 300 passi da quella del Rio Grande, in una bella valle, circondata da montagne ferruginose. Un gruppo d'alberi che l'immaginazione superstiziosa degl'indigeni popola di spiriti, la copre colla sua ombra misteriosa e sembra nasconderla agli occhi degli uomini. Simile alle selve sacre dell'antichità il suo ingresso è rispettato del pari, e la morte punirebbe l'empio che osasse violarne il recinto, oppure recarvi una mano sacrilega. Tuttavia un giovine viaggiatore francese, il Mollien, primo Europeo che l'abbia visitata, potè, favorito dalle circostanze, esaminarla a suo bell'agio ai 12 aprile 1818.

Dal sito della sua origine, la Gambia si dirige a maestro, poi direttamente a ponente, fintantochè viene a gettarsi nell'Oceano Atlantico. Il suo corso è di circa 200 leghe, durante cui non riceve nessun fiume ragguardevole. A Gambia, accoglie le acque dello stagno di Futa-Toro il quale, nella stagione delle piogge, le versa pure nel Senegal, e mette così in comunicazione i due fiumi. Questa specie di canale naturale, addimandato sulle nostre carte Nerico, ha uno sviluppo di circa 50 leghe.

La Gambia, ch'esce dal Futa-Ghialo, traversa il piccolo stato di Tenda-Maie, ed ha alla sua sponda destra quelli di Bondù, Ullì, Salum, Badibù e Barra, abitati dai Fellani e dai Mandinghi. Le sue acque, navigabili fino ad una gran distanza, sono quasi sempre

fangose, ed infestate da coccodrilli; gl'ippopotami pure la frequentano, ed è abbondantissima di pesce.

Questo fiume modernamente chiamato *Gambia* potrebbe benissimo essere il fiume *Stahkyr* di Tolomeo. Gl'indigeni della parte superiore lo chiamano *Ba-Diman*, e la denominazione che gli Europei gli danno è totalmente ignota sulle sue sponde. Proviene senza fallo dai navigatori portoghesi i quali, nelle loro esplorazioni delle coste africane, al secolo XV, lo scorsero per la prima volta. Da quasi due secoli, gl'Inglesi vi hanno stabilimenti ragguardevoli; quindi pretendono essere padroni della navigazione di questo fiume, come i Francesi lo sono di quelle del Senegal. Ma questi ultimi vi fondarono pure un piccolo stabilimento ch'è stato in questi ultimi tempi cagioni di acerbe e frequenti quistioni tra i due paesi.

Il principale stabilimento inglese è quello dell'isola Mary, con la piccola città di Bathurst, che domina l'ingresso del fiume. Risalendolo, incontransi successivamente il forte James, dirimpetto a questo Gillifri-Vintain e Tancrual, 12 leghe al di sopra di Giuca-Conda, e finalmente l'isola Mac-Carthy, al di sopra della quale fassi il commercio più considerabile, il quale consiste specialmente in oro, denti elefantini e cera. — Il lettore potrà pure consultare l'articolo SENEGAMBIA.

Non bisogna confondere colla *Gambia* l'isola di questo nome di *Sierra-Leone* (*Ved.*), e che attirò pure altre volte il commercio rivale di parecchie nazioni, ma specialmente quello dei Francesi. L.

GAMBITTO (*Term. di giuoco*). È voce creduta d'origine spagnuola, o fors'anche araba, ma già da gran tempo ammessa nella lingua italiana, come lo è sotto la forma costante di *gambit* nella francese, nell'inglese, nella tedesca, ec. Trattasi d'una particolare apertura della partita al giuoco degli scacchi, che fassi da chi è il primo a giuocare, e consiste nel dare fino dalla seconda mossa (la prima essendo la spinta del pedone di re due passi, e rispondendo l'avversario colla spinta eguale del suo pedone di re) il pedone d'alfiere di re in preda all'avversario collo spingerlo due passi, con che vien esso a poter esser preso impunemente dal pedone di re nemico. Questa speciale apertura distinguesi più precisamente col denominarla *gambitto di re*, essendovi un altro *gambitto* detto *di donna* o *di regina*, ch'è l'apertura medesima eseguita dal lato della donna, collo spingere cioè per primo tratto il pedone di donna due passi, e nel secondo parimenti due passi il pedone d'alfiere di donna, avendo risposto al primo l'avversario colla spinta due passi del pedone di re. Il più importante e più notabile di questi due gambitti è senza contraddizione il primo, cioè quello di re, riuscendo esso sommamente fecondo di insidie e di tratti ingannevoli, che servono assai facilmente a rovinare un non ben cauto avversario, di modo che basta una sola risposta men che giustamente calcolata a dar decisa la vittoria al giuocatore che ha fatto il gambitto di re. La ragione teorica di esso consiste precipuamente nella considerazione, che il levare il pedone di re nemico dalla sua quarta casa (nella quale vien esso a collocarsi collo spingerlo due passi) importa in massima un'ottima costituzione di giuoco per chi lo leva, essendo esso il migliore e più forte degli otto pedoni, e tenendo ivi la massima sua attività e offensiva e difensiva, segnatamente coll'impedire all'avversario di appostare del pari alla quarta casa i due pedoni di re e di donna, ch'è la più energica e vantaggiosa posizione dei medesimi. E per ottenere questo scopo (di levare il pedone di re nemico dalla quarta casa), si è molto opportunamente osservato, essere al tutto adatto il pedone d'alfiere di re, siccome quello che non serve che d'impedimento e ritardo alle offese, che sogliono tentarsi collocando il rocco di re in casa d'alfiere nell'arroccarsi. Il por dunque questo pedone in preda di quello di re nemico, porta il doppio vantaggio di liberarsi dal mentovato impedimento, e di spostare dalla sua quarta casa il detto pedone di re nemico; che se l'avversario non lo prendesse, come far dee per suo meglio, per comune sentimento degli autori che versarono su quest'argomento, in tal caso puossi sempre con esso pedone d'alfiere prender quello di re nemico, ottenendo anche così lo scopo di liberarsi di esso, e quello pur di debilitare nel centro i pedoni avversarii: cosa mai sempre apprezzabilissima. E siccome poi il nemico, dopo preso il pedone d'alfiere con quello di re, trovasi in grado di dare un pernicioso scacco di donna, portando questa alla quinta casa del suo rocco di re, così il giuocatore che fa il gambitto deve, per suo miglior tratto terzo, uscire col cavallo di re alla terza casa d'alfiere, con che impedisce e il detto scacco, ed anche l'uscita della donna nemica alla quarta casa del suo cavallo di re, ove non potrebbe che nuocere. Dopo questi tre primi tratti, che sono veramente essenzialissimi nel gambitto di re, è impossibile in via teorica indicarne altri, potendo il nemico fino dal suo terzo tratto rispondere in cinque o sei diverse maniere, da cui deriva necessariamente una tale complicata diversità di replicare per parte del giocatore che fa il gambitto, che il tenervi dietro onde fornir lumi positivi nell'argomento c'ingolferebbe in un vero vespaio, ed in una serie di particolarità non compatibili in modo alcuno colla natura di quest'opera, nè coi limiti ch'esser devono a quest'articolo necessariamente fissati.

Quanto al gambitto di donna, i suoi tre primi tratti radicali sono: 1.° il pedone di donna spinto due passi, al che deve l'avversario rispondere coll'identica spinta del suo pedone di donna; 2.° il pedone d'alfiere di donna spinto parimenti due passi offendendo il pedone di donna nemico, il quale per suo meglio lo prende; e 3.° il pedone di re esso pure due passi, al che il nemico può in più d'un modo rispondere: in questo terzo tratto però può chi fa il gambitto spingere il pedone di re anche un passo solo, senza danno e senza che perciò gli manchi il ricupero del sacrificato pedone, ma soltanto con diversità di mire e d'offese, come ai giocatori è ben noto. Distintivo carattere del gambitto di donna è, che chi lo fa è sicuro di rifarsi sollecitamente del pedone che ha dato in preda, per cui essenziale, eppur comune, è l'errore di chi lo difende di ostinarsi a cercar di conservare l'ottenuto vantaggio di un pedone, ostinazione che lo assoggetta ad ulteriori discapiti ed a rovinare in conseguenza la sua partita.

Il gambitto di re ha il vantaggio per chi lo fa di aprirgli il campo ad una vivacissima e svariatissima offesa, che dà luogo ad un lungo conflitto pieno di pericoli e di fasi d'ogni maniera, sicchè ne risulta una partita interessantissima e che procaccia un attraente divertimento e ai giuocatori ed agli spettatori; ma ha poi il discapito di avventurar gravemente la sorte della sua partita, essendo certo e praticamente dimostrato ch'esso dà il giuoco di sua natura perduto, di modo che, difendendosi bene il giuocatore avversario, quello che fa il gambitto di re, per quanto bene giocar possa e far sempre il suo meglio, deve indispensabilmente rimaner vinto; onde corre l'adagio scacchesco conosciutissimo e verissimo: *Gambitto a giocator farsi non lice*. Egli è ben vero che il celebre *Philidor* (nella sua *Analyse des échecs*, Londra, 1749) dichiara il gambitto di re giuoco indifferente, e che non produce di sua natura nè vantaggio nè danno; ma in quest'asserzione, come in parecchie altre, ei s'ingannò certamente, come sostengono colla massima fermezza, e con dimostrative ragioni, e lo *Stamma* e il *Salvio* d'accordo colle migliori accademie d'Italia, e più recentemente l'esattissimo *Anonimo Modenese;* sicchè siamo compiutamente autorizzati a considerarla un errore. — Al contrario, il gambitto di donna non mette chi lo fa in balìa dell'avversario, nè rende perduto il giuocò di sua natura; ma non è poi, a gran pezza, vivo e dilettevole quanto l'altro, nè dà luogo alle svariate offese ed insidie che tentarsi possono nel gambitto di re, e che lo costituiscono una delle più belle, gradevoli ed interessanti aperture.

Del resto, tutti gli autori scacchistici, tranne il solo *Damiano Portoghese* (la cui opera comparve alla luce in Londra fin dal 1524), hanno parlato più o meno magistralmente del gambitto, ch'è, come già si è detto, principalissimo giuoco d'attacco, e che viene diuturnamente esperimentato col massimo impegno e con singolare diletto da tutti i giocatori; ma nessuno si è preso la cura di accennarne o d'investigarne l'inventore. Nulla dunque ci è dato di poter accennare in tale proposito, fuorchè dover questi essere stato infallibilmente uno dei più valenti, acuti ed intelligenti giocatori teorici e pratici.

M. Bognolo.

GAMELIO (*Storia antica e Mitologia*). Trovasi nelle memorie del popolo greco il mese di gennaio nominato *gamelione*: e perchè? Ecco perchè: era costume, nella detta epoca dell'anno, celebrare sagrificii e feste onde propiziarsi il cielo nelle nozze; cioè a dire perch'e' volesse che fossero e bene sortite e feconde. Da γάμος dunque (nozze) fu quel mese detto *gamelione;* e *Gamelio* Giove, dall'essere, in tale occasione, invocatone auspice e favoreggiatore. Quest'è quanto di più certo rimane intorno a tale voce. Se crediamo ai mitologi, i quali non si prendono sempre neanche la briga di dirci da che fonti attinsero la loro dottrina, se crediamo ad essi, i riti con cui chiedevasi al padre de' numi il suo ausilio nella ceremonia delle nozze, consistevano in inni cantati al suono di un monocordo, tra gl'intervalli de' banchetti e de' balli. La qual cosa possiam tanto più facilmente tenere vera, che anche oggi, e non solo da' Greci, ma e nelle montagne contigue dell'Epiro e della Dalmazia, con riti simili e in simile circostanza, suolsi invocare non Giove, no, ma il tale o tal altro santo; talvolta la Vergine. Vinc. Solitro.

GAMMA. Dicesi *gamma* quell'ordine naturale in cui seguonsi, come altrettanti gradini d'una scala, le sette note musicali, *do, re, mi, fa, sol, la, si,* più l'ottava, cioè la ripetizione della prima nota. È noto che questa scala o tavola musicale per cui s'impara a denominare ed a intonare in questo modo tutti i toni dell'otava fu inventata da *Guido d'Arezzo* (*Ved.*).

La gamma si compone di cinque toni interi e di due semitoni. Il primo semitono trovasi naturalmente collocato tra il terzo ed il quarto grado, il secondo tra il settimo e l'ottavo; in altri termini, il primo semitono trovasi tra la *terza*, e la quarta tra la *settima* e l'*ottava*, parlando in modo assoluto. Nella gamma di *do*, per esempio, il primo semitono sta fra il *mi* ed il *fa*, il secondo tra il *si* e il *do;* nella gamma di *sol*, tra il *si* e il *do,* e tra il *fa diesis e sol.* Ogni gamma così disposta chiamasi *gamma diatonica:* di queste si ammettono solitamente 24; 12 per il *modo maggiore* e 12 per il *modo minore*. La for-

mazione della gamma diatonica è basata sopra l'*armonia*. Ora, un tono qualsiasi ha tre armonie fondamentali le quali riscontransi nel primo, nel quarto e nel quinto grado; sono questi gli accordi, addimandati volgarmente l'*accordo perfetto*, l'accordo della *sotto-dominante*, e l'*accordo* della *dominante*. Quindi, nel tono *do*, le armonie fondamentali sono, come si possono vedere nella Tav. 1, Musica, fig. 1. Riunendo i toni che formano questi diversi accordi, e cancellando una volta il *sol* il quale presentasi due volte, ottiensi la gamma diatonica di *do* maggiore (*Ved.* Tav. 1, fig. 2). Si dà pure un esempio per il tono di *mi* maggiore (nella Tav. 1, fig. 3). Si combina nella stessa guisa una gamma diatonica minore, prendendo il tono *la* minore, le armonie fondamentali essendo (*Ved.* Tav. 1, fig. 4). Riunendo i soni, si ottiene la gamma seguente (*Ved.* Tav. 1, fig. 5). Siffatta gamma, gli è vero, offre una certa irregolarità, imperocchè dal sesto al settimo grado evvi una progressione d'un tono e mezzo; ma dall'altra parte, ha questo merito particolare che rimane quella stessa nell'ascendere come nel discendere.

Daremo pure un'altra gamma diatonica di *la* minore; la quale ha ancora molti partigiani (*Ved.* Tav. 1, fig. 6). In questa, osservasi un'altra irregolarità, cioè che la gamma non rimane quella stessa nell'ascendere come nel discendere, e che il *fa diesis* il quale non appartiene al tono di *la* minore, sorprende singolarmente assai. È evidente che la gamma ascendente ha l'inconveniente grandissimo di essere molto dura, inconveniente che non isparisce che nel discendere. Tuttavia, questa gamma è raccomandata assai di frequente agli studiosi; imperocchè la gamma discendente essendo il tipo del minore e fino ad un certo punto il tipo del tono stesso, essa mostra ciò che il tono deve avere alla chiave. *La* minore, esempigrazia, non ha nulla alla chiave, la gamma discendente non avendo alcun segno accidentale all'uno de'suoi toni. Ora la gamma che abbiamo adottata non è contrassegnata che dal *sol diesis* il quale, come ognun sa, è la nota sensibile; e questo non è mai, ma bensì il *fa*, il tono prenderebbe la diesis. Nulla diremo delle gamme minori (*V.* Tav. 1, fig. 7), perchè le riteniamo inammissibili. Crediamo che la nostra gamma diatonica minore è la più conforme alla regola, e che può difendersi coi principii dell'armonia. Tuttavia concediamo che vi sieno alcuni casi in cui il compositore farà bene se sceglierà un'altra gamma dalla nostra per produrre l'effetto voluto. In somma e scientificamente parlando, la nostra gamma è basata sopra più saldi fondamenti.

Oltre la *gamma diatonica*, abbiamo la *gamma diatonica cromatica*, la quale procede per i semi-toni tali quali sono indicati sulla tastiera (*Ved.* Tav. 1, fig. 8). Finalmente, è nota un'ultima gamma che i teorici soli adoprano; e questa è la *gamma diatonica enarmonica*, la quale passa per tutti i semitoni possibili (*Ved.* Tav. 1, fig. 9).

Quanto alla parte tecnica della musica, quella che risguarda l'esecuzione istrumentale, le gamme sono tutto quello che v'ha di più difficile. Si riconosce l'artista provetto alla rapidità ed all'uguaglianza con cui sa eseguire le gamme sul suo stromento. Dovrebbesi in alcuni metodi, e specialmente in quelli per pianoforte ed arpa, mettere le gamme al fine e non in principio. Gli esercizii facili devono naturalmente precedere gli esercizii difficili; i pezzi d'un'esecuzione facile quelli che richiedono tutta la valentia del sonatore.

La gamma ricevette il proprio nome dai Greci, cioè quello della terza lettera del loro alfabeto. Nel sistema loro musicale, le gamme formavano una sola e stessa serie di toni, e non variavano fra loro che rispetto alla tonica. I toni cromatici essendo assolutamente ignorati da loro, queste gamme offrivano tutte, eccetto la prima, un'estrema durezza ed una grande uniformità. Oggigiorno per questi nomi *tono* e *gamma*, intendiamo ben altra cosa da quello che i Greci accennavano con simili voci.

Per noi, la parola *tono* significa l'insieme d'un numero determinato d'armonie che si riferiscono tutte ad un'armonia principale, loro centro e punto d'appoggio; la voce *gamma* comprende l'insieme dei toni di cui si compongono le armonie appartenenti essenzialmente al tono. Una gamma greca corrisponde all'unione dei toni che costituiscono una melodia; essa deriva dunque necessariamente dalla natura della melodia, mentre la gamma moderna risulta dall'analisi delle armonie fondamentali. — Se dobbiamo credere agli archeologi della musica, gli antichi addimandavano A il suono più grave usitato ai loro tempi, e consideravano questo tono come il primo del loro sistema musicale, come il tono normale. La gamma eolia, la quale cominciava con siffatto tono, era riconosciuta quale *gamma normale*. In seguito, allorquando cominciossi ad accennare colle lettere dagli alfabeti moderni ai diversi toni, la gamma eolia si compose colle lettere seguenti: A, B, C, D, E, F, G, A, le quali corrispondevano alle note accennate nella figura (*Ved.* Tav. 1, fig. 10). I maestri tedeschi serbarono siffatte denominazioni, esclusone B, cui sostituirono H. Tale cangiamento è tutt'altro che lodevole: ecco in qual modo accadde. Quando la musica allargò i confini del suo dominio e ricevette nel suo seno toni più gravi dell'A, si adottò il tono C quale tono normale: d'allora in poi, come ben si comprende, non si prese più le mosse dall'A,

contando i toni, ma bensì dal C. D'altronde conviene osservare che l'A conservò finora una certa predominanza nell' accordo delle orchestre: senza dubbio devesi attribuirne la causa alla costruzione del violino, quinta di viola, violoncello e contrabbasso, imperocchè l'A (*la*) è espresso sopra questi stromenti da una corda a vuoto. L'accordo degli stromenti di rame è in *do*. Comunque sia l'ordine alfabetico fu rovesciato nella seguente guisa: C, D, E, F, G, A, B, C (*Ved.* Tav. 1, fig. 11). Riesce evidente che B corrispondeva esattamente all'H posteriormente introdotta, e che la nota chiamata oggidì dai Tedeschi B (*si* b) non era meno ignota allora delle altre note cromatiche. Allorquando il bisogno di queste ultime si fece sentire, pare che il B (*si* b) fu quello che s'introdusse per primo. Vi furono dunque due B, e convenne distinguerli, sicchè l'uno fu addimandato *B molle* (bimmolle) e l'altro *B durum*. L'inconveniente dell'esistenza di due toni collo stesso nome sussistette: si ricusò allora ai mezzi di farlo finito, e si scelse la lettera H la quale non era stata peranco adoperata, e questa fu riferita assai malaccortamente al tono primitivo B, mentre la lettera B fu data al tono *si* b introdotto assai più tardi. E ciò ne spiega l'irregolarità che si osserva nella serie delle lettere dell'alfabeto adoperate nella gamma tedesca. L.

GAMMARO (*Zoologia*). In lat. *Gammarus*, in gr. *κάμμαρον*. Generi di crostacei dell'ordine degl' *isopodi*, e della divisione dei *sessiliocli* (*V.*), i cui caratteri sono: quattro antenne; le due superiori lunghe egualmente o più delle altre, col peduncolo in tre articoli, e con una piccola setola articolata in cima del terzo; le quattro zampe anteriori simili in ambi i sessi, e terminate da un solo dito. I gammari hanno le antenne inserite tra gli occhi davanti alla testa, composte di tre articoli principali, e d'un quarto setaceo; quattordici piedi, i quattro anteriori terminati da una mano larga, compressa, munita di robusto uncino, capace di movimento, e corrispondente al dito mobile delle pinzette degli altri crostacei; i piedi seguenti terminano insensibilmente in un'ugna semplice; l'addome è fornito di lunghi filamenti bifidi e mobilissimi, posti ai lati, e termina in una coda, in cui notansi tre paia d'appendici allungate, biforcute, cigliate e distese pressochè lungo la direzione del corpo, il quale è bislungo, compresso, arcuato e diviso in tredici articolazioni compresa la testa. — I gammari sono abbondantissimi e nei fiumi e in mare. La specie più nota, e che può considerarsi tipo del genere, è il *gammaro dei ruscelli* (*gammarus pulex* di Fabricio), detta anche *squilla acquatica*, che nutresi d'insetti, e di pesciolini od altri gammari morti. V'è poi il *gammarus marinus* di Leach, proprio delle coste dell'Oceano; il *gammarus locusta*, ec. X-o.

GAMMAUTTE o GAMMAUT (*Chirurgia*). Nomi stati pur dati al *bistorino (Ved.)*, ma che vanno oggimai perdendosi d'uso. B.

GANAPIERDE (*T. di gioco*). Questa voce, o a meglio dire queste due voci spagnuole che l'uso italiano confuse in una sola, e che suonano precisamente lo stesso che *vinci-perdi*, è un termine esclusivamente usitato al gioco degli scacchi. Ecco la diffinizione che ne dà il ben noto *Anonimo Modenese*: « Il » Salvio ed alcuni altri propongono una ma» niera di vincere detta alla *ganapierde*, » quando cioè per una particolar convenzio» ne contro la natura del giuoco uno s'im» pegna a costringere l'avversario a dargli » sforzatamente lo scaccomatto, facendo con» seguentemente che vinca la scommessa chi » perde il giuoco ».

Da questa semplicissima diffinizione dell'*Anonimo* ben vedesi che il giuoco al ganapierde, frutto probabilmente della fervida immaginazione spagnuola, è assai più presto una capricciosa innovazione, un pretesto a strani e fantastici partiti di giuoco, a bizzarre e difficili combinazioni, di quello sia una parte naturale, essenziale, dell' ammirabile giuoco degli scacchi. In questo di fatti il *ganapierde* rappresenta quella stessa parte che viene affidata nei divertimenti teatrali a certi intermezzi brillanti, nelle arti a certi *tours de force*, per giovarci d' un'espressione francese ben nota anche in Italia.

Il giuoco *al ganapierde* non viene solitamente usitato, per quanto sappiamo, che nei così detti partiti; ma noi, appoggiati a quella poca esperienza che un assiduo ed appassionato esercizio ne può aver fruttata, crediamo che la natura di questo gioco, essenzialmente feconda e, a così dire, inesauribile in combinazioni affatto imprevedute, permetta forse di asserire a *priori* che una partita intera e compiuta alla *ganapierde* sia benissimo possibile. In fatti, nella stessa guisa che un partito ossia una data disposizione di alcuni pezzi al *ganapierde* è possibile, ritengo che sia benissimo possibile di trovare fin dall'apertura della partita quelle tali mosse che possano condurre l'avversario a quel detto partito.

Per compiere questo breve articolo, e soddisfare la curiosità di quei dilettanti che, dopo letto le poche linee che precedono, bramassero qui trovare un esempio di questa strana specie di giuoco, riferiremo il singolare partito al ganapierde che l'abate Colombo inserì nella sua operetta intorno agli scacchi.

BIANCO.

Re in casa del suo rocco.
Regina in casa d'alfiere di re contrario.

Rocco di regina alla sua quarta casa.
Alfiere di regina non mosso.
Cavallo in casa di regina.
Cavallo alla sesta d'alfiere di re.
Pedone di cavallo di re non mosso.
Pedone d'alfiere di re alla sua terza casa.

NERO.

Re alla sesta casa del suo cavallo.
Pedone di rocco di re alla settima casa.
Pedone d'alfiere di regina non mosso.

Il *bianco*, avendo il tratto, s'impegna di costringere il nero a mattarlo in 5 colpi ed a mattarlo col pedone d'alfiere, senza che gli venga fatto di andare con esso a regina. Ed ecco in qual guisa ciò si ottiene:

Bianco. Dà scacco di regina alla sesta sua.

Nero. Deve necessariamente prenderla col pedone.

Bianco. Colloca il rocco alla quarta casa d'alfiere di re.

Nero. Deve necessariamente portare il pedone alla quarta casa di regina.

Bianco. Dà scacco di cavallo alla quarta casa di re.

Nero. Deve inevitabilmente prenderlo col pedone.

Bianco. Mette l'alfiere alla terza casa di re.

Nero. Prende col pedone, sempre forzatamente, il pedone d'alfiere.

Bianco. Porta il cavallo alla seconda casa d'alfiere.

Il *Nero* deve allora necessariamente prendere col suo pedone quello del cavallo nemico, e così dare scaccomatto al *bianco*.

Speriamo che queste succinte particolarità riesciranno tanto più grate a' nostri lettori, che l'articolo *ganapierde* fu ommesso in tutte le Enciclopedie che abbiamo consultate, e perfino in quella d'Alembert; dimenticanza che non abbiamo punto creduto ci autorizzasse ad ommetterlo pure nel presente dizionario. CHLANOVICH-LÉOPOLD.

GAND. In lat. *Ganda*, *Gandavium* o *Gandavum*. Altra volta città principale di quelle Fiandre sì possenti allora, oggigiorno capoluogo della *Fiandra* orientale (*Ved.*). La sua antica grandezza lasciò numerosi ed imponenti vestigii: nelle sue mura si rivela la città di Arteveld, nella fisionomia de' suoi abitanti l'indole di quei borghigiani che lottarono con Carlo-Quinto. Ma lì dove ferveano le passioni popolari più non si vede che l'azione pacifica delle innumerevoli macchine cui il vapore dà vita e moto. In vece degli edifizii, delle fortezze e delle costruzioni svariate del medio evo, sorgono da per tutto abitazioni d'uno stile monotono, ma comode e fatte per un'epoca più tranquilla e più *positiva*. Le più belle chiese che sussistano ancora sono quelle di S. Michele, di S. Giacomo, del S. Salvatore, di S. Nicolò, e la cattedrale dedicata a S. Bavone, la quale brilla internamente di marmi e di bronzi. La facciata gotica d'un imponente palazzo di città e la sua torre collocata isolatamente rammentano il tempo in cui i mercanti vi si adunavano per deliberare. Un bel peristilio a colonne annuncia il nuovo edifizio dell'università, costrutto sull'area dell'antico collegio dei gesuiti. Vi si osserva una *rotonda* per le sedute solenni, la biblioteca e il medagliere. La città possiede pure un'accademia di belle arti, una società d'agricoltura, un museo di quadri e di statue; parecchie collezioni private vi sono anche notabili. In fatti, le arti belle sono coltivate con molto amore in Gand, una delle più ricche e delle più floride città del Belgio.

Storia. Prima del secolo VII, non vien fatta menzione alcuna di Gand che un diploma di Luigi il Buono colloca nel *Pagus Brachbatensis*. Verso l'anno 636 s. Amando vi predicava il cristianesimo, e poco dopo s. Lieven. Nell'811 Carlomagno vi stabilì una flotta e la visitò. Verso l'anno 868 Balduino Braccio di Ferro, primo conte ereditario di *Fiandra* (*Ved.*), fabbricò in Gand il castello del *Conte*. Verso la metà del secolo X, Gand, già ben popolata, lavorava con prospero esito le lane che l'Inghilterra le mandava. Nel 1067 fu fondata la chiesa di s. Bavone. Nel 1178, sotto Filippo d'Alsazia, questa città ricevette una carta di comune. Ai tempi di Balduino IX, quello che fu imperatore di Bisanzio, Gand non comprendeva peraltro ancora che lo spazio racchiuso tra la Lis e la Schelda. Nel 1252, Margherita di Costantinopoli, detta la *Dama Nera* e Guido, suo figlio, diedero alla città il primo diploma in lingua fiamminga. Nello stesso tempo Petrarca visitava le Fiandre. La battaglia degli *Speroni* (1302) assicurò il trionfo dei comuni fiamminghi contro la fazione francese, ossia aristocratica. Stanchi del governo di Luigi di Nevers, devoto al partito francese, essi eleggeno loro *ruwart* o protettore il famoso Giacomo d'*Arteveld* (*Ved.*). Quest'uomo, dotato d'ingegno pari alla sua audacia, cangiò l'organizzazione dei Gantesi, col dividerli in tre classi i cui capi-decani esercitavano una specie di consolato, e potevano, al minimo segnale, sollevare masse formidabili. Quest'ordine di cose, meno alcune lievi modificazioni, sussistette fino al 1540. In questo intervallo di tempo, il popolo fiammingo, che sentiva la sua forza e paragonavasi alle altre nazioni, provò un giusto orgoglio cui sventuratamente non seppe sempre dare una savia direzione. Tumulti senza scopo, disordini senza necessità, cieco ascendente della moltitudine, ecco quanto notiamo nelle numerose insurrezioni che agitarono la Fiandra in quest'intervallo, cioè fino a Carlo V. L'opposizione che i Gantesi mossero ad una misura finanziaria di questo re fu giusta sulle

prime e ragionevole; ma in breve l'opposizione assunse le forme della rivolta. Carlo accorre irritato a Gand e sopprime tutti i suoi privilegi. Durante le turbolenze che contrassegnarono il regno di Filippo II, il congresso sì noto nella storia col nome di *pacificazione di Gand* unì momentaneamente tutte le forze dei Paesi Bassi contro gli Spagnuoli. Ma le fazioni di Ryhove e d'Hembyse distrussero in breve quest'unione, ed il Belgio ricadde più che mai sotto il giogo spagnuolo. Circa un secolo dopo, nel 1698, la città fu presa da Luigi XIV che la restituì colla pace di Nimega. Nel secolo XVIII fu presa quattro volte, nel 1708, nel 1745, nel 1792 e nel 1795: nel 1789, erasi ribellata contro Giuseppe II. Incorporata alla repubblica francese, con tutta la Fiandra nel 1795, divenne capoluogo del dipartimento della Schelda, ed il fu fino al 1814. In questo l'Inghilterra vi conchiuse un trattato cogli Stati-Uniti. Nel 1815, Luigi XVIII vi si ritirò fuggendo Napoleone, e vi tenne una piccola corte, finchè tornò in Francia dopo la battaglia di Waterloo. Questa corte pubblicò un *Monitore di Gand*. Dal soggiorno del re in quella città, venne il nome d'*uomini di Gand* dato in Francia dai partiti a varii personaggi politici, e specialmente al famigerato Guizot.

Statistica, commercio, ec. Nonchè capoluogo della Fiandra orientale, come fu già detto, Gand è residenza d'un governatore, d'un comandante militare delle due Fiandre, d'un vescovado suffraganeo di Malines, e di parecchi tribunali. La Schelda e la Lis, cui la Lieve e la Moere si riuniscono, alimentano un gran numero di canali, i quali, frastagliando la città, la dividono in 36 isole, e sono traversati da circa 300 ponti. Popolata da circa 85000 anime, Gand offre un recinto di 2 leghe e 1/2, il quale è oggidì tutt'altro che interamente abitato. Questo vasto recinto è quello che fece dire a Carlo Quinto che poteva racchiudere tutto Parigi nel suo *Gand* (osserviamo per quei rari lettori che non intendessero punto il francese, che *Gand* pronunciato in francese, suona pure *guanto*). Fino dai tempi di mezzo, era ragguardevole, come abbiamo visto, il commercio di questa città, specialmente con la lega anseatica e coll'Inghilterra; ma essa era principalmente florida in grazia delle sue fabbriche di panni, di tele, di birra, d'oreficeria, e va dicendo. Le prime officine di tessitori erano state stabilite in Gand l'anno 968. Nel secolo XVI, il suo commercio soggiacque ad una decadenza fatale, ma risorse in questi ultimi tempi. La prima filatura di cotone del Belgio è dovuta a Lievin Bauwens che la creò nel 1800, e che, con pericolo della vita, introdusse sul continente le macchine inglesi. In questi ultimi anni, Gand racchiudeva 60 macchine a vapore d'una forza totale di 800 cavalli. 20000 operai circa sono impiegati ad imbianchire ed a stampare i tessuti di cotone, ed in 63 filature. I capitali consacrati a trasformare il cotone in filo od in tessuto ascendono a quasi 44,000,000 di franchi. — Mediante il *Sas* di Gand, canale che fu ristabilito nel presente secolo, questa città comunica col mare; un altro canale conduce a Bruges ed alla costa occidentale; le barche di Bruges furono lunga pezza il principale mezzo di trasporto tra le due città. Da alcuni anni Gand è unita da strade di ferro ad Ostenda, a Bruges, a Brusselle, ad Anversa, ed in questi ultimi giorni stessi, l'apertura della strada del Nord francese l'ha congiunta con Parigi stessa. La città, oltre le officine di cui abbiamo già parlato, racchiude fabbriche di merli, d'amido, di cuoi, di sapone, raffinerie di sale e di zucchero, e fonderie di ferro. — Finalmente questa città diede i natali a parecchi uomini illustri, tra cui citeremo Carlo Quinto, Enrico Goethals, detto il *dottor solenne*, Fil. Laensberg, Daniele Einsio, Giovanni Hadouin, l'architetto F. Romain, Carlo Van-Hulthem, ec. Intorno a Gand possonsi consultare per più lunghi particolari, i seguenti autori: S. Meyer (1530), Van Waernewick (1563), Oudegherst (1511), Marchantius (1569), Gramaye (1611), Sanderus (1627), Vernimen e Wydts (1725), ec., ed ai giorni nostri, il De Bast, Dierict, Voisin, Vandermaelen, G. Van-Praet, Cornelissen, Heur, Warnkoenig, ec. — Gand è situata tra i 50° 3' 21'' di lat. sett. ed i 1.° 23' 35'' di logit. orientale. L.

GANDINO o GANDINI (ANTONIO), pittore, nato a Brescia dopo il 1550, fu allievo di Paolo Veronese, di cui imitò il fare macchinoso e grande, e la magnificenza degli accessorii. Nelle sue opere però il Gandino non si tenne a quest'unico modello, chè seguì pure il Vanni e il Palma. Il suo capolavoro è la *Storia della Croce*, che ammirasi nel Duomo vecchio di Brescia, quadro nel quale può gareggiare con chiunque de' suoi contemporanei. E pel Duomo aveva allogate altre pitture, che per la morte, avvenutagli nel 1630, lasciò incompiute e furono poi terminate dal figlio suo BERNARDINO. Imitatore fu questi del padre, ma da lungi ne seguì le vestigia, e continuò a lavorare in Brescia fino al 1651, perdendo in merito a misura che allontanavasi da' paterni esempi. S. P.

GANGA (*Mineralogia*). Voce d'origine tedesca da *gang*, che vale lo stesso; usasi a designare la sostanza che contiene o avvolge un metallo o un minerale, e che in addietro chiamavasi *matrice* (*matrix metallorum*), perchè gli alchimisti credevano che le ganghe si trasformassero in metalli, quand'erano state dai vapori minerali fecondate; oggi però tutti sanno che la cosa non va così, e cadde fuor d'uso quella denominazione del

pari assurda che falsa. La ganga è talvolta diversa dal terreno in cui trovasi posto il minerale, talvolta è della natura medesima; a quando a quando è amorfa, e sovente cristallina. La sua composizione è svariatissima: di rado la costituisce una sola specie minerale: il più spesso è formata dall'unione di più sorta di materie terree o silicee, delle quali alle volte una è la dominante. Accade spessissimo che non si può distinguere la ganga dal minerale ch'essa contiene. Le sostanze che la compongono sono ordinariamente *quarzo, calce carbonata spatica, barite solfata, calce fluata, schisto argilloso,* ec. — Lo studio della ganga dei minerali è parte essenziale della mineralogia, e può giovare nella ricerca e conoscenza delle giaciture e delle località che le racchiudono; e siccome la natura della ganga influisce sul modo da usarsi per l'escavo del minerale, è necessario sapere se debbasi acciaccarlo e lavarlo prima di assoggettarlo alle metallurgiche operazioni; tale lavatura ha comunemente per iscopo di diminuire la massa da fondersi, e di liberare il minerale d'una sostanza più o meno refrattaria che nuocerebbe alla fusione del metallo. — Talvolta la ganga agevola la fusione del minerale, o per essere molto fusibile essa medesima, o perchè combinasi alle sostanze estranee, e purifica il metallo formando ciò che chiamasi *la scoria.* E spesso, quando la ganga non è per sè stessa abbastanza fusibile, vi si aggiungono altre sostanze per accrescere la sua fusibilità, facilitando conseguentemente quella del minerale, ed accelerando la purificazione del metallo. X-o.

GANGA (*Mitologia indiana*). *V.* Gange.

GANGANELLI. *Vedi* Clemente xiv.

GANGE (*Geografia*). In lat. *Ganges*, in indiano *Ganga*, voce che importa fiume per eccellenza. È il principale ed uno dei più grandi fiumi dell'India, che ha la sua sorgente nella grande catena dell'Imalaia, nel Tibet, a quasi 14000 piedi inglesi al di sopra del livello del mare. Consiste in origine nei due fiumi *Bhagirathy* ed *Alaknanda*, i quali si uniscono a Devaprayaga, presso un celebre tempio indiano, ed è allora che il fiume da essi formato prende il nome di Gange. La sua lunghezza, presa dalla sorgente del Bhagirathy, ch'è considerato generalmente il vero Gange originario, fino alla foce nel golfo di Bengala del suo ramo più considerabile, è di 470 leghe non computando che le grandi linee; ma tenendo conto delle sinuosità, essa ascende a circa 600 leghe; il bacino del fiume ha 400 leghe di lunghezza in linea retta, e 230 di larghezza; ed è limitato al nord dall'Imalaia coperto di nevi eterne, all'ovest dalle poco elevate montagne di Moggra Par, al sud dai monti Vindhia e da quelli del Ganduana; all'est poi confondesi col bacino del Bramaputra. Da Hardwar o Hurdvar, ove esce dalle montagne, fino al suo confluente colla Djemnah o Djoumna o Yamouna, ha ordinariamente 1300 a 1400 metri di larghezza; al disotto di esso confluente è largo intorno ad una lega dove non vi sono isole. Al disopra è guadabile in più siti, benchè non sia interrotta la navigazione; a due terzi del suo corso ha trenta piedi di profondità in tempo di bassezza d'acque, e la conserva fino al mare, ma la sua ampiezza, togliendogli la forza di trasportare i banchi di sabbia che vi accumulano i venti del sud, gl'impedisce d'esser navigabile da grossi vascelli. — Il Gange attraversa dapprima una contrada irta di montagne e di rocce, e la percorre coll'impeto dei torrenti, ma giunto ad Hardwar, le sue acque precipitansi in una gola che pare ne attutino la violenza, e, quando n'escono, la corrente ha perduto gran parte della sua velocità e della sua ineguaglianza. Questo gran fiume bagna le città di Hardward, Farrakhabad, Allahabad, Mirzapur, Benares, Ghazipuri, Patna, Radjamata, e le provincie di Dehli, Agra, Audt, Allahabad, Behan e Bengala. In quest'ultima, a 200 o 300 miglia inglesi dalla sua foce, poco sotto la città di Marchadabad, comincia a separarsi ed a formare un immenso delta intersecato da varii rami sulle cui sponde sorgono la mentovata Marchadlabad, Kassim-Bazar, Dakka ed altre grandi città. I principali dei detti rami sono: 1.° la Hugly, che passa per Calcutta e Chandernagor, sempre navigabile e coperto di vascelli che fanno il commercio colla capitale dell'India inglese: i bramini venerano le sue acque come sacre e giurano per esse dinanzi alle corti di giustizia del Bengala, come i Turchi sul Corano e sul Vangelo i Cristiani; 2.° la Huringotta, sempre navigabile esso pure; 3.° il Gange proprio, ramo il più occidentale, e che al di sotto di Lakipur confonde le sue acque con quelle del Megna o Bramaputra. — Dei numerosi affluenti del Gange i più notabili sono: il Cally-Neddy, la Djemnah, la Tonsa, la Sona, il Fulgo, la Dommondah, sulla sponda destra; la Ramganga, il Gumty, il Gogra o Sordjù, il Gondok, il Bogmotty, il Kosi, il Mahanada, la Tystah, sulla sinistra. Il suo declivio generale è di 22 pollici per lega, ma le sue sinuosità la riducono parzialmente a 12. Nella stagione asciutta la sua velocità è, in termine medio, di men d'una lega all'ora; nella piovosa è di 2 leghe ed anche di 2 1/2. Ha, come il Nilo, degli straripamenti periodici che fertilizzano il paese da esso bagnato; la somma totale della sua elevazione è di 30 piedi: in origine, verso il fine di aprile, non è che d'un pollice al giorno; poi è di tre pollici quando non è ancor piovuto che sui monti, finalmente è di 5 pollici termine medio quando

le piogge son generali. Sul finire di luglio, tutte le basse regioni del Bengala vicine al Gange ed al Bramaputra sono inondate e formano uno specchio d'acqua di oltre 30 leghe; tale inondazione è stazionaria fino alla metà d'agosto, indi va a mano a mano scemando. Nella stagione asciutta il Gange versa nell' Oceano 80000 piedi cubici inglesi d'acqua al secondo, e 405000 in tempo di escrescenza; adeguatamente nel corso dell'anno 180000, cioè 648 milioni di piedi cubici all' ora; massa di liquido veramente portentosa.

Le rive del Gange sono generalmente fertilissime e quelle dell'Hugly principalmente; la vegetazione vi fa pompa d'un'attività singolare; stendonsi sulle sponde magnifiche foreste di palme, di tamarindi e d'altri alberi delle regioni intertropicali; le piante graminee vi crescono in copia, e, quanto al riso, l'umidità del suolo, coperto di naturali irrigazioni, è favorevolissima alla sua cultura. Esso suolo tuttavia è di natura troppo mobile e non compatto abbastanza perchè stabilir vi si possan sopra stabili costruzioni: da ciò deriva il piccol numero di città erette sul Gange; l'acqua minando continuamente le fondamenta, e determinandovi delle cavità e dei seni, esporrebbero gli edifizii a crollare. La parte del delta che costeggia il mare, detta *Sunderbund*, è interamente coperta di selve, e frastagliata da una moltitudine di canali che escono dai varii rami del fiume e s'intrecciano in mille forme. È poi talmente infestata da coccodrilli, bufali, rinoceronti, cinghiali, e specialmente tigri, che viene considerata quasi inabitabile. Non vi s'incontrano sparsi qua e là che alcuni Indiani della casta dei Mellungys, disprezzata perfino da quella dei Paria; essi vivono del prodotto dell'estrazione del sale, che abbonda in quella parte del Bengala in modo, che basta al consumo dell'intero Indostan.

Lo squagliamento delle nevi che coprono l' Imalaia, e le piogge che cadono nell' India per un'intera stagione, cagionano nel Gange inondazioni che sogliono esser periodiche, come si è accennato. La marea risale ordinariamente nel fiume fino a quarant' otto miglia, ma durante l'inondazione rimane affatto inattiva.

I varii rami del Gange presentano tutti il fenomeno chiamato *pororocca*, ch' è un impetuoso riflusso del mare nei medesimi, prodotto dall'improvvisa irruzione delle sue onde; ma vi sono principalmente soggetti l'Hugly ed i passi tra le isole e le sabbie situate nel golfo formato dal confluente del Gange e del Bramaputra; ne risulta difficile la navigazione di quei paraggi, e dà spesso luogo ad un'elevazione di 12 piedi nella corrente.

Il Gange è pegl'Indiani, com'è notorio, oggetto di culto particolare; le sue rive sono giornalmente coperte di migliaia di pellegrini, che recansi a cercare nell'immersione nelle sue onde la remissione delle lor colpe. L'acqua del sacro fiume è riserbata per le più auguste cerimonie del bramanismo; è riguardata come il più potente amuleto, come il più efficace rimedio. Per altro, al dire di Bernier, le acque del Gange sono di fatto estremamente pure e salubri, ed il loro sapore le fa ricercar con ragione fino nella China, ove l'imperatore Kang-hi ne fece portare a schiena di animali da soma. Tuttavia questo fiume non è riputato santo in tutte le parti del suo corso: dopo la formazione del delta, un solo ramo conserva il titolo di sacro; e segnatamente frequentato dai divoti nei siti ove, mutando l'abituale sua direzione, corre dal sud al nord. Parimenti certi confluenti tengonsi per più degni del culto e degli omaggi dei seguaci di Brama: tal è principalmente il Prayaga, vale a dire il luogo ove il Diemnah entra nel Gange. Una gran dea del bramanismo, *Ganga*, prende il nome da questo fiume: è la dea della purità, figlia di Chiva, uscita dagli anelli della sua chioma e della sua folta barba; ha una tigre per cavalcatura ed una pelle di elefante per veste: allegoria indicante che il Gange nasce dell'Imalaia ch'è, secondo l' indiana mitologia, il regno di Chiva, e che le sue sponde sono la patria dei due animali caratteristici dell'Indostan, la tigre e l'elefante. Del resto, il Gange, la Djemnah o Djamna ed il Saresanati formano nel bramanismo una triade divina, che regna a Prayaga, e che sotto il nome di *Tribeni* è adorata. M. B.

GANGLIO. In chirurgia si dà un tal nome a certi tumoretti semplici e talvolta moltiloculari, tondeggianti, elastici, leggermente mobili, non dolorosi alla pressione che circondano i tendini (*Ved.* Borse mucose). Si riconoscono anche sotto tale appellazione que' tubercoli assai dolorosi che formansi spontaneamente nella sostanza di qualche nervoso filamento sottocutaneo o di qualche altro nervo dei più proficui alla superficie del corpo (*Ved.* Nevroma). In anatomia poi si notano i ganglii linfatici e i ganglii dei nervi. Ma come che lo studio dei primi viene riserbato più opportunamente all' articolo Glandula, diremo intendersi per ganglii dei nervi certi nodosi rigonfiamenti ora rotondeggianti, ora olivari, ora angolosi, di colorito grigio-rossastro, varianti dalla mole del grano di miglio a quella d' una piccola oliva. La loro sostanza risulta composta di fibrille midollari che abbandonato l' integumento nevrilemmatico si sfasciano e disgregano, comprendendo negl' interstizii e avvolgimenti uno strato di massa cinerea formato di globuli nucleati analoghi a quelli del cervello, da cui i micrografi moderni armato l'occhio di microscopio e coadiuvati da ingegnosi stru-

menti con paziente indagine videro spiccarsi nuove fibre, nuovi fascicoli che distinsero col nome di fibre nervee organiche.

Un altro elemento speciale dei ganglii è dato dai vasi capillari sanguigni, massime arteriosi, che furono con molta diligenza illustrati dal nostro Comparetti. Tali vasi intermedii si fanno strada per entro la indicata sostanza cinerea, e scorrono pe' suoi globuli conserti alla maniera dei plessi magliati cellulosi.

Un involucro fibroso resistente risultante dal nevrilemma deposto dal nervo, tappezzato internamente da uno straterello cellulare, ravvolge e custodisce tutto quel descritto tessuto di parti elementari.

1.° Confusero i ganglii alcuni anatomici coi plessi nervosi: i seguenti caratteri non lasciano dubbio sulla differenza degli uni dagli altri. 1.° Prima che i nervi si uniscano ai ganglii abbandonano il nevrilemma, cosa che non si osserva nei plessi; 2.° i ganglii oltre la sostanza midollare ne contengono un'altra vescicolare che manca ai plessi; 3.° quelli sono ricchissimi di vasi sanguigni, mentre questi hanno gli stessi dei nervi; 4.° nei primi, e precisamente dalla sostanza cinerea, scaturiscono nuovi fascicoli, mentre nei plessi non vi sono che divisioni e suddivisioni dei rami già esistenti.

Il sistema ganglionico si riguardò da alcuni come la sede dell'innervazione, da altri soltanto si ritiene provvedere alle funzioni vegetative ed assimilative. Senza partecipare all'opinione di quelli che lo vogliono un sistema particolare indipendente dall'encefalo, non possiamo non veder in esso una moltitudine di centri distinti, e stante la serie molteplice di riflessioni operate dal molto numero de' suoi ganglii nello stato fisiologico del corpo. La sua azione avviene indipendente ed isolata. Non avvi organo di nostra macchina che non riceva più o meno abbondante copia di nervi gangliari: vengono essi diramati per opera dei vasi, e negli arti ve li portano i tronchi di origine cerebro-spinale. Nessun viscere però, neppure quelli che godono di moto involontario, sono provvisti esclusivamente di nervi di questa natura; perocchè il diaframma, i muscoli intercostali, il cuore, il tubo digerente, le glandule secernenti, i condotti escretorii abbondano anche di rami provenienti dall'asse cerebro-spinale.

I ganglii entrano fra quelle parti che si manifestano ne' primissimi periodi della vita embrionale. Non mancano ne' mostri privi di asse cerebro-spinale, e negli animali inferiori è per essi che si compiono i principali atti della lor vita.

Si son fatte parecchie classificazioni dei ganglii fondandosi sulla loro struttura ed uffizii. Chi li distinse in semplici e composti, i primi destinati a raccogliere i filamenti nervosi e comporne un sol tronco, i secondi a ricevere molti rami periferici e a metterli in comunicazione con molte branche. Altri notò i ganglii di rinforzo che si riscontrano sul tragitto dei nervi cerebro-spinali, e i ganglii di origine che appartengono al grande intercostale. Un'altra divisione è quella che li smembra in cerebrali, spinali e intercostali, e v'ha chi preferisce dividerli in ganglii della testa, del collo, del torace e dell'addome. La classificazione più consentanea agli usi fisiologici, come sapientemente osserva il prof. Cortesi, è quella che ne fa tre specie; la prima delle quali comprende i ganglii dei nervi specifici, la seconda quelli delle radici sensifere cerebro-spinali, ossia i ganglii intervertebrali d'Arnold, e la terza i ganglii della vita vegetativa o delle azioni involontarie. 1.° I nervi del senso specifico, olfattorio, ottico ed acustico nel tragitto delle loro radici offrono la presenza di un piccolo ganglio, e ciò accresce l'intensità delle loro azioni, e giova alla trasmissione delle impressioni e a percepirne le più minute gradazioni. Onde quanto è più acuto il senso determinato da questi nervi nella scala degli animali, tanto maggiore si osserva lo sviluppo del ganglio. 2.° Ai ganglii intervertebrali appartengono le trenta paia degli spinali, il ganglio del Glaser e quelli del glosso-faringeo e del vago fra i cerebrali. Sono dipendenze delle radici sensifere; quelli del moto vi si applicano soltanto ed aderiscono mediante cellulosa, e si mescolano poi al tronco uscente da esso. Questi ganglii hanno perciò un'importanza analoga a quella dei nervi specifici, ma ne differiscono per la struttura. Infatti notasi in essi: *a*) una tonaca robustissima aderente alla dura madre che vi forma astuccio; *b*) la sostanza grigia cinge lassamente i filamenti midollari tanto che si può separarnela; *c*) il loro nesso colla midolla spinale si fa per opera di una sola radice; *d*) la direzione delle fibre midollari è parallela al loro asse; *e*) offrono una figura ovale e il più delle volte olivare; *f*) non avvi alcuna anastomosi fra i singoli ganglii di quest'ordine; 3.° la terza specie di ganglii comprende quelli della elissi del grande intercostale, i ganglii splancnici e i ganglietti che si trovano nelle provincie degli organi dei sensi. In questa specie di ganglii, a differenza delle due altre, avvi mescolanza di fibrille elementari sensifere e motrici che entrano in rapporti simultanei nella sostanza cinerea. I ganglii intercostali, i splancnici e i detti ganglietti hanno caratteri anatomici particolari che li differenziano non solo dalle altre due classi, ma li separano pur anche fra di loro, ragione per cui qualche trattatista ne fece tre speciali sezioni. I ganglii intercostali hanno l'involucro esterno non molto denso: la sostanza grigia aderisce

fortemente alla midollare: sono ricchi di anastomosi, complicatissima è la direzione delle fibre midollari. I ganglii splancnici o centrali che possono considerarsi come una massa di ganglii non offrono nessun vincolo anastomotico fra essi. Si distinguono per la figura irregolare e varia, pel volume molto piccolo in rapporto al numero e grossezza dei filamenti che da essi si spiccano alle varie parti, per la copia e la tenacità della sostanza grigia nel cui centro si fonde e svanisce la midollare, e infine per la grande abbondanza di vasi sanguigni che li colorano in rosso più degli altri. In generale se ne ammettono tre: uno sovrapposto agli organi centrali della circolazione, l'altro sul tripode celiaco che irriga gli organi secernenti della parte maggiore del sistema digerente, e il terzo vicino all'apparato uro-poetico genitale. I ganglietti degli organi dei sensi, chiamati anche encefalici per trovarsi tutti nella regione del capo, sono l'oftalmico, l'otico od auricolare e il sottomascellare, nei quali è manifesta la fusione di filamenti sensiferi e di movimento, e sono non tanto una dipendenza del sistema del grande simpatico per continuità di tessuto e di filamenti, quanto una ripetizione delle sue forme gangliari lungo il tragitto de nervi della vita animale. A questa stessa famiglia è ascritto quel nodo gangliforme che si conosce col nome di ganglio del Meckel o sfeno-palatino, benchè e per la forma e l'uffizio sia piuttosto una ripetizione del tipo degl' intervertebrali. Tutti questi ganglietti sono sepolti nel grasso, onde si scoprono con difficoltà, hanno l' indumento esterno esilissimo, la sostanza polposa o cinerea assai molle unita lassamente coll' elemento midollare.

Le malattie del sistema ganglionico son poco note, e solo dopo i magistrali lavori di Lobstein, Brachet e qualche altro si è cominciato a fermarvi l' attenzione. Come di tutto il sistema nervoso anche per quello dei ganglii si è parlato della possibilità d' un' alterazione sulla loro azione, senza niuna visibile mutazione nella struttura dei medesimi. Questo non vuol dire per noi che si possano dare morbi senza lesioni materiali, ma sibbene che queste non si sieno discoverte per l' imperfezione de' nostri sensi e per la mancanza di mezzi opportuni d'indagine. L'azione dei ganglii poi può essere accresciuta o diminuita o perturbata, costituendo nel 1.° caso l' ipernervia, nel 2.° l' iponervia, nel 3.° la disnervia. Si conoscono anche parecchi casi d'iperemia od angioidesi e perfino di flogosi ordita nei ganglii: talvolta se ne sono trovati alcuni d'ipertrofici. Ma come che le cose che meno si conoscono vengono le più abusate, in nessun altro viscere meglio che nel sistema ganglionico, si credette fissare la sede di molte oscure malattie. Quindi si giudicarono altrettante affezioni di cotesto apparato: l'ipocondria, l' isterismo, le spasmodie di cuore, la tosse spasmodica, la colica dei pittori, l'angina di petto, l' idrofobia, il cholera morbus, ec. Noi non disconosciamo che da questa grande provincia del sistema nervoso traggano origine molte infermità di cui s'ignora tuttora l' indole e la sede; ma ben altro che alle infinzioni della fantasia, spetta all'anatomia patologica convalidata da tutte le altre fonti di diagnosi il sorprenderle e disvelarle.

D.r Barzilai.

GANGLIO (*Veterinaria*). Tumore che suol formarsi nelle guaine dei tendini del cavallo, ed anche d'altri animali da lavoro, e proviene ordinariamente da accumulamento della sinovia in conseguenza di sforzi fatti e di prolungati movimenti violenti e faticosi. Svolgesi lentamente, ed è per solito indolente, tranne al primo momento del suo formarsi, e persistente. Sebbene non risulti pericoloso, pure è incomodo e s' è di grosso volume, difficulta ed anche impedisce il movimento, ed il cavallo a quando a quando va zoppicando. Sono stati adoperati varii rimedii più o meno blandi per procurarne la guarigione, ma in generale con pochissimo effetto; unicamente l'applicazione dei caustici riesce veramente efficace contro siffatto malore.

X-O.

GANGLIONITE o GANGLIONITIDE o GANGLIITE. *V. ed.* Neurite.

GANIMEDE (*Mitologia*). In lat. *Ganymedes*, in gr. Γανυμήδης. Figlio di Troe o Troo re di Troia, o, secondo altri, di Laomedonte e della ninfa Calliroe figlia dello Scamandro; non manca qualche mitografo che lo fa figlio d' un pastore del monte Ida. Ma quello in cui tutti sono d' accordo è la sua meravigliosa bellezza, dalla quale colpito Giove, il padre degli dei, prese le forme di aquila sotto le quali lo rapì, lo trasportò nell'Olimpo e lo fece suo coppiere, privando Ebe di tale onorevole incombenza; ei meritò quindi d'esser collocato nel zodiaco sotto il nome di *Aquario*.—Fin qui la mitologia; la storia invece (ma quale storia! storia dei tempi favolosi, che s'affatica a render ragione alla meglio dei varii miti, e ridurli meno ripugnanti alla verisimiglianza ed alla ragione) riferisce, che avendo Troo mandato Ganimede in Lidia per offrirvi sacrificii a Giove, Tantalo re di quella regione, soprannomato *Giove* egli pure, riguardando i Troiani come ostili esploratori, li fece arrestare e ritenne prigioniero il principe, cui fece servir da coppiere nella sua corte. Venn'egli fors' anche rapito a titolo di rappresaglia di non so quale violenza; l' aquila indicherebbe la celerità del ratto od anche, secondo altri, la rapidità del breve corso della sua vita. Voglion pure taluni che questo rapimento eseguito da Tantalo, e non già quello di Elena per opera di Paride, ab-

bia occasionata fra i due re ed i loro discendenti quella lunga ed ostinata guerra, che non ebbe termine che colla caduta di Troia. M.B.

GANITE (*Mineralogia*). In lat. *Gahnites*. Sostanza minerale, ch' è uno spinello zincifero secondo Hauy, o, secondo Berzelius, un alluminato di zinco; fu rinvenuta per la prima volta dal naturalista *Gahn* a Fahlun, in Isvezia, ond' ebbe pure il nome di *falunite*. Altre sue denominazioni sono *automalite, zinco ganite, corindone zincifero, gatonite*. M.B.

GAP, città dell' Alto Delfinato, chiamata dai Romani *Vapincum*, ed antica capitale del paese dei *Trinocrii*, oggidì capo luogo del dipartimento delle Alte-Alpi, sede d'un tribunale di prima istanza e d'un vescovado suffraganeo dell' arcivescovado di Aix, la cui diocesi si compone di quello stesso dipartimento delle Alte-Alpi; situato a 17 leghe a ostro scirocco da Grenoble ed a 133 a scirocco da Parigi, sulla sponda destra della Luie, per i 44° 35' 37" di latitudine settentrionale, e per i 3° 44' 47" di longitudine orientale. Il suo circondario si divide in quattordici cantoni, e racchiude 125 comuni e 66521 abitanti.

Gap possiede fabbriche di panni comuni e di varii altri tessuti in lana e seta, e filo, ecc., e così pure di tele e di cappelli, nonchè una filatura di cotone, una fabbrica di cuoi fortissimi, parecchi altri stabilimenti di varie specie. I prodotti di queste sue fabbriche danno origine ad un commercio attivo aumentato ancora dall'abbondanza de'suoi grani, frutti e bestiami, la lana ed il sego specialmente vi sono assai utilizzati, sebbene questa città non racchiuda che circa 8000 abitanti. Vi si tengono cinque fiere all'anno.

Gap ha pure una direzione dei demanii, delle contribuzioni, è residenza d' un ingegnere in capo dei ponti e strade, e d'un vice ispettore forestale. Racchiude parecchie chiese, tra cui una protestante, un collegio comunale, un picciol seminario, un museo di pittura, di scoltura e d'antichità, un gabinetto di fisica, un museo di storia naturale ed una società reale d'agricoltura cui va forse debitrice in parte della fertilità de' suoi contorni.

Questa città, ch' ebbe una parte alquanto importante ai tempi di mezzo e fu parecchie volte distrutta nelle guerre, e notevolmente nel 1672, per l'ultima volta, da Vittorio Amadeo di Savoia, che la ridusse in cenere, rinacque appoco appoco dalle sue ruine. Situata, come abbiam detto, sulla sponda della Luie, ed in mezzo ad un'ampia valle, forma un'ellissi abbastanza esatta. Le colline da cui è circondata s'innalzano a guisa di scaglioni delle alte montagne che ingigantiscono più lungi. L' aspetto di questa città, vista da una certa distanza, è pittoresco, e presenta alcuni paesaggi austeri; ma il piacere che la contemplazione di questi ti dà, scompare subito quando entri nella città, nel cui interno ti smarrisci in mezzo ad un labirinto di strade poco nette, mal lastricate e strettissime. L'occhio non trova per fermavisi con piacere una sola casa d'un'architettura elegante o per lo meno piacevole. La cattedrale, il palazzo vescovile, quello di giustizia, di città e di prefettura ed alcune caserme sono i soli edifizii un po' osservabili. La cattedrale in ispecie racchiude un magnifico mausoleo in marmo del duca di Lesdiguière, capolavoro di Giacomo Richer, i cui bassirilievi sono d'alabastro, mentre tutto il rimanente sarcofago è di marmo nero. L.

GARAMANTITE o GARAMANTIDE o GARAMANZIA (*Mineralogia*). In lat. *Garamantis, Garamantites*. Specie di diaspro sanguigno, screziato di linee bianche, e che presso gli antichi era considerato un efficace amuleto contro il veleno, al qual uopo portavasi costantemente indosso onde guarentirsene. Fu così probabilmente denominato, per essere stato in origine rinvenuto nella Garamanzia, paese d'Africa abitato dai Garamanti, popolo il più meridionale che gli antichi conoscessero in quella regione, e che fu battuto dai Romani sotto il comando di Cornelio Balbo. M. B.

GARAMONCINO. *V.* Garamone.

GARAMOMD (Claudio). Uno dei primi e più celebri incisori e fonditori di caratteri tipografici, nato a Parigi verso il fine del sec. xv. Fu degno allievo di Goffredo Tory tipografo reale e libraio dell' università di quella metropoli, e fattosi valente nell' arte sua ottenne la protezione del re Francesco I, che gli commise per la stampa degli autori antichi tre specie di caratteri greci detti allora *greci del re*, e che poi dal suo nome chiamati furono *garamoni*. Le opere di Aristotele e quelle di Filone, stampate da Corrado Neobar patentato fino dal 1538, credonsi le prime in cui siensi usati i caratteri incisi dal nostro Garamond, benchè alcuni propendano invece per le opere di Eusebio stampate dal famoso Roberto Stefano. Garamond morì nel 1561, ed i punzoni e le matrici dei caratteri della sua fonderia, passarono per la massima parte in potere di Guglielmo Lebé, indi in quelle di Fournier il vecchio; sembra che venissero poi in proprietà dei discendenti di Roberto Stefano, ma nel secolo xviii ignorasi cosa ne sia poi avvenuto. Del resto, i caratteri greci di lui distinguevansi per leggiadria, nitidezza e vivacità di tratti, e quelli latini erano pregiati pegli stessi requisiti, e per la forma molto gradevole e non affaticante la vista dei lettori. M. B.

GARAMONE (*Tecnologia*). Nome particolare, sotto il quale è conosciuto un carattere tipografico di bella, nitidissima e gradevole forma, così detto dal nome di *Claudio*

Garamond suo primo incisore e fonditore; è di grandezza alquanto minore dell'altro noto sotto il nome di *filosofia*. Avvene un altro che nella graduata scala dei caratteri occupa il posto immediatamente al di sotto del *garamone*, del quale è un po' più piccolo, essendo più grande del *testino*; onde chiamasi *garamoncino*. *V*. Garamond. M.B.

GARANZIA. *V*. Guarentigia.

GARANZIA (*Docimastica*). Così l'antica come la moderna legislazione ha riconosciuto opportuno, per interesse generale della società, di sottoporre l'oro e l'argento lavorato ad una verificazione legale, constatante il titolo dei lavori di minuteria il quale tanto influisce sul venale loro valore. In Francia segnatamente, fino dal regno di Filippo di Valois, nel 1245, attivossi una prima ordinanza in tale argomento, che servì poi di base a tutti i posteriori regolamenti relativi. Anche la repubblica di Venezia avea da gran tempo messe in corso analoghe discipline, e come or col gallo, or coll'aquila, ora col fiordaliso in Francia, così collo stemma di s. Marco segnavansi in Venezia i lavori d'oro o d'argento, il cui titolo era legale, locchè esprimevasi colla locuzione *essere di marco*. Modernamente sono stati a tale oggetto istituiti degli uffizii appositi da tutti i ben regolati governi, in cui si assaggiano i lavori tutti d'oreficeria ed argenteria, e vi si appone il bollo che li legittima, locchè importa del pari al fabbricatore o venditore ed al compratore. L'amministrazione della zecca sopravveglia questi uffizii relativamente alla parte tecnica, ed alla conservazione dell'esattezza dei titoli delle opere poste in commercio; dà le istruzioni relative all'esattezza degli assaggi; dirige la confezione, l'assaggio, l'applicazione e la verificazione dei marchi. I fabbricatori e negozianti di materie d'oro e d'argento lavorate sono soggetti alla formalità dell'esercizio, vale a dire alla visita delle loro officine, fondachi ed abitazioni, locchè serve a vie meglio assicurare gli effetti delle prescrizioni vigenti per la garanzia ch'è l'oggetto di quest'articolo. X-O.

GARBINO (*Anemologia*). In lat. *Carbus, Africus, Notozephyrus*, in gr. Λίψ, Λιβόνοτος. Nome del vento che soffia tra l'Austro ed il Zefiro, tra il Mezzogiorno ed il Ponente; è così chiamano da *Garbo*, nome dell'Africa nel medio evo, ed è appunto di verso l'Africa che questo vento viene in Italia. Altri suoi nomi sono *Affrico*, o, meglio, *Africo, Affricino, Agherbino, Gherbino, Libeccio, Libonoto, Notozefiro*; in mare poi chiamasi *Sud-ovest, ostro-ponente, mezzogiorno-occidente*. M. B.

GARCIA o GARZIA. Nome di parecchi principi spagnuoli, di cui mentoveremo qui sotto i più conosciuti soltanto.

Garcia i, conte di Castiglia, nacque in Burgos l'anno 938. Fu questo un principe magnanimo e prode, il quale pugnò lunga pezza coi Mori di Spagna, e li disfece più volte. Nel 984, ottenne una brillante vittoria sopra Almansor nelle pianure d'Osma. Ma alcuni anni dopo, combattendo questo stesso nemico, ricevette parecchie ferite per cui morì l'anno 990, pianto da tutti i suoi sudditi, per cui era stato un padre benefico non meno che un difensore valoroso.

Garcia ii, conte di Castiglia, succedette a suo padre D. Sancio, nella freschissima età di 14 anni. A quel tempo i Vela, casa possente ed ambiziosa, credettero giunto il momento propizio per fomentare disordini, ed ottenere con siffatto mezzo, il supremo potere. La gioventù del re loro sembrava promettesse in fatti un favorevole esito. Ma D. Garcia mostrò in tale frangente animo e virtù ben superiori all'età sua: mandò a vuoto i colpevoli disegni dei Vela, e consolidò la sua vacillante autorità. Tuttavia non potè evitare di rimanere vittima ei stesso de' suoi nemici. I Vela, non potendo perdonargli il suo trionfo e la sua gloria, lo assassinarono nel suo vigesimo quarto anno, nel 1032. Suo zio ne vendicò il triste fine, ottenne il supremo potere, ed esterminò la rea famiglia dei Vela. Ma la Castiglia aveva perduto irrevocabilmente un principe che doveva fare la sua felicità. L.

Garcia ii di Navarra, nacque l'anno 958 a Tudela; succedette nel 994 a D. Sancio ii, suo padre. Appena salito sul trono, Garcia si collegò con Bermudo, re di Leone e col conte di Castiglia, affine di combattere il celebre Almansor di cui parlammo poc'anzi il quale, alla testa d'un esercito formidabile, minacciava grandemente i cristiani, ed aveva ideato niente meno che l'assoggettamento della Spagna intera al giogo maomettano. Alla famosa battaglia di Calacanaçor seguita l'anno 998, gli alleati cristiani fecero prodigii di valore, e sconfissero gloriosamente Almansor. Alcuni anni dopo questo splendido trionfo, cioè nel 1001 e nell'anno settimo del suo regno, Garcia morì. Era stato soprannominato il *Tremante*, perchè di fatti, ogniqual volta indossava la sua armatura, era soppreso da un brivido involontario, il che gli fece dire una volta: « Il mio corpo trema all'appressarsi del pericolo cui il mio coraggio sta per esporlo. » L.

Garcia de Paredes (Don Diego). Uno dei più valenti guerrieri del secolo xv, nacque in Truxillo, l'anno 1466, da una delle più cospicue famiglie di Spagna. Di lui narransi cose veramente straordinarie: giovinissimo ancora, arrestava con una sola mano la rota d'un molino all'apice del suo impeto, infrangeva con un pugno le più salde armature, e via via discorrendo. Riportiamoci all'epoca in cui viveva D. Garcia, e comprenderemo facilmente l'influenza che doveva esercitare

una simile forza fisica, unita ad un valore invincibile ed al più ardente amore della gloria.

D. Garcia fu oggetto dell'ammirazione del suo secolo, compagno del famoso Gonzalvo di Cordova, e divise la sua alta riputazione militare. In Francia, venne paragonato a Baiardo. Combattè in Italia sotto gli ordini di Gonzalvo e di Pescara, e gli venne fatto di domare gli Orsini. Lasciata l'Italia, andò a ritrovare Carlo-Quinto, nel cui esercito pugnò col solito valore, onde Carlo lo creò cavaliere delle sprone d'oro. Alcun tempo dopo, essendo caduto di cavallo, ne riportò alcune ferite, pelle quali morì l'anno 1530. In tutti i paesi ove dimorò, D. Garcia lasciò una riputazione d'integrità e di lealtà che puossi riguardare a buon diritto come un merito assai raro in quei tempi tumultuosi in cui l'abuso della forza ed il saccheggio erano la cosa più ordinaria. L.

Garcia-Laso. È questo il vero nome del famoso poeta spagnuolo che il pubblico e la posterità, mediante una leggiera alterazione, cangiarono in quello di *Garcilaso*, divenuto poscia cotanto illustre. La più parte dei critici addimandano questo scrittore *Garcilasso* ma erroneamente, come ben prova la presente etimologia di questa parola: e così pure s'ingannano alcuni autori che la trasformano in quella di *Garsias-Laso*. Questa famiglia Garcia o Garcias-Laso è celebre in Ispagna per alcuni combattimenti cavallereschi sostenuti, dicesi, dai suoi membri contro i Mori. Alcuni dicono eziandio ch'essa va debitrice del suo soprannome di *de la Vega* alla pianura (*vega*) di Granata, teatro di simili prodezze. Comunque sia, i Garcia-Laso de la Vega sono celebrati assai dalle romanze e dalle cronache spagnuole dei tempi di mezzo. E la loro illustrazione si era conservata di fatti fino al secolo XVI, in cui il padre del nostro Garcilaso il poeta era consigliere di stato di Ferdinando il Cattolico, suo ambasciatore presso Leone X, gran commendatore di Leone, dell'ordine di san Giacomo, ed aveva sposato la nobilissima dama donna Sancia de Gusman, signora de Bertres, ragguardevole feudo appartenente all'antichissima casa dei Gusman. Le due famiglie erano congiunte da lungo tempo dai legami del sangue. Vedesi ancora nella terra di Bertres una fontana conosciuta da secoli e secoli sotto il nome di *fontana di Garcilaso*. Siffatte particolarità, relative alla culla aristocratica d'un poeta pastorale, potranno parere bizzarre, ma sono riferite con troppa cura e troppo orgoglio dai biografi spagnuoli perchè possiamo trascurare di riprodurre questi tratti caratteristici d'una nazione, d'un'epoca, d'un'indole. Senonchè limitandoci nel presente articolo a questi brevi cenni sulla famiglia Garcia-Laso, ci riserbiamo di descrivere la biografia del celebre poeta, uscito da questa famiglia, alla voce Garcilaso, nome che gli fu dato di preferenza, come abbiamo visto. L.

GARCIA-MALIBRAN (Maria Felicita). Figlia del celebre cantante e compositore Garcia, nacque in Parigi l'anno 1808. Le disposizioni che mostrò pel canto fin dalla sua più tenera età, furono diligentemente coltivate da suo padre il quale nulla trascurò e ricorse eziandio, per quanto dicesi, ad un'estrema severità, onde viemmeglio assicurare l'effetto delle sue lezioni. Maria aveva cinque anni appena allorquando in Napoli, ove erasi recata la sua famiglia, rappresentò per la prima volta una parte di fanciullo nell'*Agnese* di Paer. D'allora in poi i suoi studii musicali incominciarono davvero. Panseron le insegnò i primi principii della musica ed Hérold il pianoforte. Ma nel 1819 soltanto, durante il suo soggiorno a Parigi, svilupparonsi improvvisamente quelle mirabili doti che doveano renderla una delle prime e forse la prima cantatrice del mondo. Nel 1824, si fece udire per la prima volta in pubblico, ed il trionfo che ottenne ben presagiva quelli che l'aspettavano sopra una più vasta scena. Era a Londra con suo padre, l'anno 1825, quando una subitanea indisposizione della Pasta le somministrò l'occasione di esordire nella carriera melodrammatica nella parte di Rosina, del *Barbiere di Siviglia*, parte che imparò in pochi giorni e che recitò in guisa da rapir tutti i suffragi. Questo brillante esordio le valse una scrittura per la stagione al regio teatro. Cantò poscia ai *festival* di Manchester, d'York e di Liverpool; poscia suo padre avendo ottenuto la direzione del teatro di Nuova-York, Maria lo seguì di là dai mari, ed i gravi studii che dovette fare allora onde assecondare degnamente suo padre nelle parti di *Desdemona*, di *Giulietta*, di *Cenerentola*, ecc., diedero alla sua voce un grado di perfezione cui non aveva peranco raggiunto. — Durante questo suo soggiorno in America fu dimandata in matrimonio da un negoziante francese, per nome *Malibran*, molto vecchio, ma molto ricco. La giovinetta dovette adunque, ad onta della sua ripugnanza e de' più tristi presentimenti, acconsentire a dargli la mano di sposa, ai 25 marzo 1826. Poco dopo, il Malibran era fallito, e sua moglie, offesa dai calcoli interessati del marito che faceva capitale sul suo talento per ristabilire i suoi affari, e persuasa forse che il Malibran conosceva il cattivo stato de' suoi affari ancora prima di sposarla, l'abbandonò e ritornò in Francia al mese di settembre 1827, senza mancare però verso di lui di tutta quella generosità che potevasi aspettare dalla sua indole, soccorrendolo esattamente col provento delle sue scritture teatrali. La sua riputazione la precedette colà e fu in breve consacrata dal giudizio del pubblico parigino, in una rappresentazione della *Se-*

miramide che diede al teatro dell'opera francese, ai 14 gennaio 1828. Ma il suo vero posto era evidentemente al teatro italiano, ove esordì agli 8 d'aprile. Il suo magico canto, la sua voce ammirabile, riunione sorprendente delle due voci di contralto e di soprano acuto (però l'estensione di queste seconde corde non era altrettanto grande quanto credesi generalmente), produsse una sensazione straordinaria ch'esaltò ancora, e assai giustamente, il sentimento drammatico, l'azione stupenda, l'anima incomparabile che questa meravigliosa cantatrice possedeva. Recitò a vicenda, in mezzo ai trionfi più legittimi, le parti di *Rosina*, di *Cenerentola* e di *Desdemona*. Dopo due anni d'insolite ovazioni sulle scene di Parigi e delle provincie, risolvette di accompagnare Lablache in Italia, e percorse successivamente con lui Milano, Roma, Napoli, Bologna, ec., e Venezia, ove ad un teatro fu dato il suo nome, dopo una famosa rappresentazione che vi diede. Queste svariate e lunghe escursioni non tolsero che essa consacrasse alcune recite al pubblico parigino, e si fu durante uno di questi suoi brevi soggiorni in Francia che i tribunali di questo paese pronunciarono l'anno 1835 la nullità del suo matrimonio col Malibran, come quello che non era stato contratto innanzi le autorità competenti. Ai 29 marzo dell'anno susseguente, l'immortale cantatrice sposò il celebre violinista Bériot, e lo seguì immediatamente nella sua nuova patria, il Belgio, in cui i loro talenti riuniti furono la delizia degli abitanti di Brusselle. Ma in mezzo a tale felicità, a tali trionfi, la morte si avvicinava a Maria, inaspettata e terribile. Una caduta da cavallo che aveva fatta nel mese d'aprile aveva alterato la sua salute, senza che rinunciasse perciò a quella sua esistenza tutta di emozioni e di lotte. Verso il mese di settembre, volle, a dispetto dei consigli dei medici, prender parte al *festival* di Manchester, e vi cantò divinamente; ma tutto ad un tratto, la sua voce tacque, una sincope era sopraggiunta, e fu seguita da una febbre nervosa che, accresciutasi spaventosamente in poche ore, la condusse alla tomba tre giorni dopo (23 settembre 1836). Le città di Manchester e Brusselle si disputarono le sue ceneri, come le città greche si erano invidiato l'onore di essere la culla d'Omero; ricompensa ben degna d'una donna che uno straordinario genio innalza al di sopra delle sue compagne d'arte e ravvicina alle più alte glorie. Brusselle la vinse in questa funebre lite, e la spoglia mortale della Garcia-Bériot riposa nel cimitero di Laeken ove fu seppellita con istraordinari onori. L.

GARCILASO DE LA VEGA. Il principe dei lirici spagnuoli, il capo della scuola ispano-italiana del secolo XVI, nacque in Toledo verso l'anno 1503, da un illustre famiglia (*Ved.* GARCIA-LASO), e mostrossi degno per più rispetto de'suoi gloriosi antenati. La vita di questo grande poeta offre in fatti, benchè assai breve, un miscuglio eroico e commovente d'operosità guerriera, di studii intellettuali, di prodezze militari, e d'amorosa malinconia. Le sue poesie non respirano che tenerezza e languore innamorato, pace boschereccia, contemplazione mesta e solitaria; ma leggete un po'la sua vita, e vedrete come questo elegante e tenero poeta fu un intrepido soldato. Dedicatosi giovanissimo alle armi, Garcilaso si segnalò a Pavia, nel 1521, coll'ardore impetuoso del suo coraggio, ed otenne il favore di Carlo V. Poco dopo, onde nulla mancasse al romanzo veritiero della sua vita, il monarca s'innamora dell'amante d'un suo cugino, o più presto, secondo alcuni stoici, il cugino del poeta tenta di trionfare di questo possente rivale, offre la sua mano alla favorita e la vede accettata. Garcilaso aveva sostenuto la causa del più debole, e, dovendo scegliere tra suo cugino ed il re, si era dichiarato contro questo ultimo. Il monarca viene a saperlo, e furioso esilia il cugino e rilega Garcilaso in un'isola del Danubio. In questa solitudine il giovine soldato dà orecchio, per la prima volta, alle soavi ispirazioni della musa. Nulla di più toccante che la *cancione* in cui deplora la sua sventura; le delizie della contrada che traversa il *divin fiume* (sono suoi detti) lo consolano tuttavia e l'ispirano. — Questa prigionia, degna veramente d'un poeta, non fu peraltro di lunga durata. Nel 1531, Garcilaso fece parte della spedizione contro Tunisi, e ferito nel braccio, venne a ristabilirsi in salute a Napoli e in Sicilia. Allora consacrò tutti i suoi ozii alla poesia. Lo studio di Petrarca e di Sannazaro infiorò la sua convalescenza, e in quell'anno scrisse alcuni de'suoi capilavori. Ma a pena guarito, questo giovine, che imprecava testè a'suoi versi armoniosi, alle fatiche della guerra, questo poeta bucolico la cui immaginazione creava ad uso proprio un'Arcadia romanzesca, ripiglia la spada e l'archibugio. Fin dall'anno 1536, entra in Francia coll'esercito spagnuolo, e comanda a trenta compagnie di fanti. Ma la morte l'aspettava in Provenza. Una vecchia torre, fabbricata dai Mori, quella di Muy, presso Fréjus, arrestò lunga pezza l'esercito spagnuolo. Una mano di contadini provenzali vi si erano racchiusi; e da lì inquietavano, con vive e frequenti uscite, le truppe imperiali. L'imperatore dà ordine di prendere la torre d'assalto. Garcilaso, meno prudente di quello sia prode, si avanza vicino a questa con la lancia in resta; una grandine di sassi l'accoglie, e, rovesciato da un frammento di rupe, ei cade all'indietro, viene trasportato a Nizza, e vi spira in capo a 24 giorni (novembre 1536) nell'età di soli 33 anni! ...

Abbiamo parlato finora del soldato; ora esaminiamo il poeta. Garcilaso fece epoca nella storia della letteratura spagnuola, cominciò una nuova era, e segnò una fase distinta della sua poesia nazionale. Da lui datano, se così posso dire, in lui mettono capo tutti quegli scrittori flessibili e dotti, i quali cercarono il merito della forma ed innestarono l'eleganza di Virgilio e la grazia armoniosa di Petrarca sulla vigorosa vegetazione della Spagna primitiva. Figlio dell'imitazione italiana, Garcilaso incivilì il fervore selvaggio ed appassionato del suo paese. Boscan, un po' anteriore per ordine di tempo a Garcilaso, diede, è vero, il primo impulso a tale movimento intellettuale; ma Boscan serbava ancora ne' suoi versi molta durezza. Garcilaso versificatore più abile, conoscitore più profondo delle ricchezze della sua lingua, più ricco d'immagini e di costruzioni, esercitò un'influenza assai più estesa. Dante, Petrarca, Boccaccio aveano dato in Europa i primi modelli di questa maravigliosa alleanza del gusto antico e della civiltà, dell'ispirazione moderna e dello studio classico; fusione novella e mirabile che dovea in breve conquistare l'Europa intera. Anche la musa energica ed ardente della Spagna antica fu domata ed ingentilita da tali modelli, ma conservò nella loro ingenuità natia, dandogli ad un tempo norme e leggi, il suo estro religioso, cavalleresco, allegorico, elegiaco. Tale fu l'opera cui diedero mano, come abbiamo visto, Boscan e Garcilaso; stretti d'altronde fra loro dai legami dell'amicizia, ambidue perfezionarono adunque la poesia nazionale. I poeti contemporanei e specialmente Christoval de Castelleio, avversario formidabile, innalzaronsi violentemente contro l'intrapresa riforma. Ma il gusto ed i costumi dell'epoca favorivano Boscan e Garcilaso. I novatori ottenero la voga; furono i padri della buona poesia nelle Spagne, e tutti si precipitarono finalmente sulle loro traccie. Lo stile italiano, la forma italiana s'impiantarono stabilmente su quella vigorosa terra. E tale influenza regnò sola fino all'apparizione di Gongora, uno di quegli uomini che vogliono conquistare fama ad ogni costo, e perfino a costo del ridicolo. Dotato d'un'immaginazione ardente e d'una vanità immensa, lanciò la poesia nella via della stravaganza, accumulò le immagini, esagerò gli epiteti ed i colori e fu seguito da numerosi proseliti. Ma questo suo trionfo fu breve; i talenti che la Spagna produsse sotto i tre Filippi ed a'giorni nostri Iriarte, Cienfuegos, Moratin, Avellanos, Quintana ecc., ritornarono alla scuola pura ed espressiva di Garcilaso e di Boscan. Questo ultimo, il quale, sebbene assai più attempato del suo amico, gli sopravvisse sei anni, raccolse le sue opere che l'infelice poeta stava per pubblicare quando la morte lo sorprese.

La prima edizione conosciuta delle poesie di Garcilaso è quella di Venezia, 1553, in 8.° Sanzio, o a meglio dire Sanchez, celebre grammatico, aveva corretti i passi che gli erano parsi difettosi. L'edizione di Madrid, del 1715, in 16, la più stimata di tutte, racchiude una buona prefazione, utili note, e le odi, l'egloghe, i sonetti, le canzoni, e l'epistole che compongono tutto il tesoro letterario di Garcilaso. La loro perfezione fece la gloria dell'autore, ma non una perfezione fredda e morta, un lavoro di pura forma, una esattezza laboriosa, ma bensì l'unione più toccante, più soave, più compiuta d'un pensiero appassionato e malinconico, d'un'espressione pura e patetica, e d'una suprema armonia. Tra Racine e Garcilaso evvi una specie di parentela poetica: in un genere assai meno vasto di quello dell'autore francese, lo scrittore spagnuolo mostra quella stessa dilicatezza ardente, quello stesso talento nell'indovinare e nel riprodurre le tinte appassionate ed i movimenti del core. La passione moderna, la passione malinconica, spiritualista, viva, frammischiata a tinte cristiane e metafisica, è quella che Garcilaso espresse con quella purezza di forma e con quella perfezione di linguaggio che Virgilio spinse fino ad un grado sì meraviglioso. La prima dell'eclogbe del poeta spagnuolo è un vero capolavoro nel suo genere. L'argomento è semplicissimo; due amanti *Nemoroso* e *Selicio* si incontrano, infelici ambidue esprimono a vicenda nei loro misti canti il dolore che cagiona all'uno l'infedeltà, all'altro la morte delle donne che amano. Ma la naturalezza profonda dei sentimenti, la gentilezza dell'espressione, l'ingenuità del linguaggio, la sincerità del dolore, la purezza d'un sentimento esaltato, il cui ardore non oltrepassa giammai i limiti del vero, la grazia e la perfezione del ritmo collocano questo componimento sì breve e sì semplice allato dei più sublimi capilavori. Garcilaso, che abbiamo ravvicinato a Racine per siffatto rispetto, occupa al pari di lui un posto affatto speciale nella storia della letteratura: trovò il punto di congiunzione tra i due mondi della poesia moderna e della poesia antica. Troppo spesso presso i moderni l'espressione dei sentimenti dell'anima fu ammanierata e pretendente. Lo stato sociale degli antichi loro non permetteva che dipingessero quei sensi cavallereschi che ignoravano, quel culto pell'amore che disprezzavano, che si abbandonassero senza rossore all'analisi approfondita dei dolori dell'anima. Trattavasi di raggiungere la perfezione della forma antica, e la vivacità profonda dell'emozione moderna. Tale è il problema sciolto da Garcilaso nell'idioma spagnuolo. L.

GARCILASO DELLA VEGA L'INCA. Questo pregevolestorico spagnuol, sopranno-

minato l'*Inca* da ciò ch'era originario, pel lato materno, da questa regia famiglia del Perù, nacque in Cuzco l'anno 1530. Le sue opere, pubblicate dopo la morte di questo scrittore, seguita l'anno 1568, sono le seguenti: 1.° *Prima parte dei Commenti regii*, i quali trattano dell'origine degl'Inca, delle loro leggi e del loro governo (1609); 2.° *Seconda parte degl'Inca* ossia *storia generale del Perù* (1616); e 3.° *Storia della Florida*. L.

GARD (PONTE, FIUME E DIPARTIMENTO del). Questo dipartimento fu formato con le antiche diocesi di *Nîmes*, d'*Uzès* e d'*Alais*; è limitato a settentrione da quelli della Loira e dell'Ardescia, a levante dal Rodano, a mezzogiorno dal Mediterraneo e dal dipartimento dell'Hérault, ed a ponente da quello dell'Aveyron. Deriva il suo nome dal fiume *Gard* o *Gardon* che lo traversa da maestro a levante, ed ha la sua sorgente in due luoghi diversi nel dipartimento della Lozère. Forma da prima due rami, di cui il più settentrionale ha nome *Gardon d'Alais*, mentre l'altro riceve quello di *Gardon d'Anduze* e si divide in tre altri rami. I due primi si riuniscono tra Ners e Cassagnoles e non formano più che un fiume il quale chiamasi allora assolutamente Gard o Gardon e si getta nel Rodano a Comps-St-Etienne, dopo un corso di 10 leghe e 1/2.

Il territorio di questo dipartimento fu, prima dell'ingresso dei Romani nelle Gallie, popolato da *Celti* o *Galli* conosciuti sotto il nome di *Volci*, i quali formavano una repubblica di cui Nîmes era capitale. Ad essa voce *Nîmes* verrà esposta la storia di questo paese, il cui destino, com'era naturale, seguì in ogni tempo quello della capitale fino al tempo in cui (1229) Raimondo VII di Tolosa lo cedette a san Luigi, che lo riunì così alla corona di Francia (*Ved.* NIMES). L'amministrazione vi acquistò allora maggior regolarità, Filippo l'Ardito vi protesse il commercio, e l'industria vi fece rapidi progressi. Più tardi, le guerre di religione inondarono questo paese di sangue. Ma oggidì l'odio che divise sì a lungo i cattolici ed i protestanti si va distruggendo ciascun giorno di più.

Questo dipartimento gode un cielo puro ed un clima sano; la temperatura media di Nîmes consta di 13 gradi Réaumur, ma questa varia secondo i luoghi. I venti vi sono impetuosissimi, ma contribuiscono alla salubrità del clima. Questi sono originati dalle alte montagne, prolungamento delle Cevenne, che coprono il dipartimento specialmente nella parte a ponente ed a maestro: le più alte sono l'*Agional*, il *Suquet*, il *Lesperon*, il *Lenglas*, il *Liron* e la *Fage*. Esse racchiudono immense cave di schisto, aderente ad un nocciolo granitico. Da tramontana a levante, non trovansi che picciole montagne e colline di natura calcarea le quali vanno abbassandosi fino al mare. I principali fiumi e corsi d'acqua sono il *Rodano*, l'*Ardescia*, il *Gard*, l'*Hérault*, ec. È ricco in produzioni d'ogni specie, tanto vegetali quanto minerali; vi si coltiva la vite con buon esito; vi si raccoglie frumento, orzo, avena, miglio, lenticchie, ec. Nîmes fa un gran commercio di grani. Tra gli alberi fruttiferi, l'ulivo, il castagno ed il gelso sono i principali. Francesco Traucat di Nîmes fu quegli che fece conoscere i vantaggii della coltura del gelso. Enrico IV la protesse, e questa industria ha acquistato oggimai un ragguardevolissimo sviluppo. Il Gard somministrò fino a 41000 miriagrammi di seta ed adoperò fino a 50000 lavoratori. Il selvaggiume vi è abbondante, e le bestie lanigere vi offrono prodotti di bellissima qualità. Ma le ricchezze minerali vi rimangono assai neglette; le miniere di ferro sono quasi le sole che vi sieno utilizzate. Tuttavia vi si trova oro e argento, rame, piombo, carbon fossile, asfalto, ocra, gesso, terra da vasellami e pozzolana. Nelle isole della Cammarga sonovi alcune razze di cavalli poco stimate, ma che sarebbero suscettibili di grande miglioramento. Vi si educano pure in gran numero tori e montoni, e vi si fabbricano tessuti di lana, cuoi e vasellami.

Questo dipartimento è diviso in 4 circondarii, 38 giustizie di pace e 365 comuni. I capiluoghi dei circondarii sono: *Alais*, *Uzès*, *Le Vigan* e *Nîmes*. Le altre città principali sono *Aigues-Mortes*, *Le Pont-St-Esprit*, *Bagnole* e *Beaucaire*. Secondo un'ultima anagrafi, la popolazione saliva a 366259 individui, il quale numero presenta sopra la precedente un aumento di 8976 individui, e per popolazione relativa 1121 abitanti per ogni lega quadrata; i quali dati permettono di collocare questo dipartimento tra i più popolati della Francia. Esso somministra annualmente all'esercito 937 soldati; il numero dei cittadini iscritti sui controlli della guardia nazionale consta di 66756. Negli ultimi anni, vi si annoveravano circa 114490 proprietarii sul numero totale degli abitanti; 2727 erano chiamati a concorrere all'elezione di 5 deputati, e 29550 alla composizione dei consigli generali e comunali. Il dipartimento pagò allo stato in contribuzioni diverse, in uno degli ultimi anni, quasi un milione ed un terzo di franchi, ne ricevette, per i diversi servizii pubblici, sette circa, locchè lascia a suo carico un eccedente di 6 milioni circa, somma equivalente a un di presso al quarto di quella cui si faceva ascendere, in un tempo alquanto più remoto, il totale del suo reddito territoriale.

Il famoso ponte del Gard dista tre leghe da Nîmes. Credesi che venisse costrutto poco dopo l'anfiteatro di questa città onde sorreggere l'acquidotto che doveva recarvi le acque del fiumicello Eure, vicino ad Uzès.

Quest' acquedotto è lungo quasi 9 leghe. Il ponte che lo sostiene traverso il Gardon, unisce due montagne e si compone di tre ponti sovrapposti l'uno all'altro. Sei arcate, ognuna di 18 piedi di diametro, sostengono il primo. La sua lunghezza consta di 438 piedi, la sua altezza di 83. Il secondo è sorretto da 11, avente ognuna 56 piedi di diametro e 67 d'altezza. Affine di praticarvi un passaggio s'incavarono alquanto i pilastri di questo ponte, che sostiene tutto il peso del terzo punto d'un cilindro. Questo ponte ha 35 arcate di 17 piedi di diametro: la sua lunghezza totale consta di 580 piedi. È questo che sopporta l'acquidotto, il quale è alto tre piedi. Codesto acquidotto, a volta, e lastricato con larghe pietre, si divide in tre condotti. Il primo reca l'acque all' anfiteatro, il secondo alla fontana di Nîmes ed il terzo ad alcune case di privati. Alcuni altri piccioli condotti ne recavano pure l'acque a parecchie ville sparse nelle vicinanze di Nîmes: ne sussistono tuttora alcuni avanzi. L'altezza totale dei tre ponti ascende a 182 piedi. Nulla hassi di preciso intorno alla data della costruzione di questo monumento ed al nome del suo autore: tre lettere sole si possono ancora leggere sopra una delle sue pietre, e queste sono A. AE. Il suo aspetto è imponente e dà una giusta idea della grandezza e della potenza romana.

L.

GARDA (Lago di) (*Geografia*). Il lago di Garda, chiamato dagli antichi Benaco, è il maggiore dei laghi d'Italia. La sua maggiore lunghezza, misurata da Riva a Peschiera, è di miglia comuni trentacinque; la sua maggiore larghezza di diciassette, misurata da Lazise a Salò: la sua maggiore profondità è presso Campione calcolata di metri duecentonovanta. Queste sono le attuali dimensioni del Benaco, al quale Strabone assegnava cinquecento stadii di lunghezza e trenta di larghezza, e lo diceva tuttavia il più grande dei laghi italiani.

La sua superficie, desunta dalle medie delle variazioni, s'innalza sopra il livello dell'Adriatico metri 77, 82.

È formato principalmente dal fiume Sarca che entra in esso tra Riva e Torbole: concorrono a riempire quest'ampio bacino il torrente di Toscolano, la Brasa, il Ponale, e altri piccoli fiumi, fra' quali vuol essere nominato il Gardola, che scende fra Tremosine e Tignale, siccome quello che nell'ottobre del 1797, durante il trattato di Campo Formio, veniva scelto a confine tra gli eserciti di Francia e di Germania.

Il lago di Garda è recinto nella sua parte superiore nordica da alte montagne, tra le quali primeggia il monte Baldo, appartenente alle alpi Rezie. La base e il nucleo dei monti recignenti il Benaco è la calcare stratificata, o marna calcare colorita in bianco sudicio, tendente al rosso, frattura terrosa, ridondante di corpi marini. Di ammoniti segnatamente se ne trova copia nei marmi gialli in varie gradazioni e nei rossi che si scavano a Torri. I massi sono coperti dallo schisto argilloso rossigno intersecati da' filoni perpendicolari di ematite di ferro.

Sul lago di Garda sono notevoli i seguenti luoghi: Desenzano, posto sulla via postale che va da Milano a Venezia, bella e colta borgata, la più commerciale di quante sieno sul lago di Garda, che ha un settimanale mercato al martedì, emporio ove affluiscono le merci che dall'Italia vanno in Tirolo, e che dal Tirolo scendono in Italia.

Salò, altra popolosa e commerciale borgata, capoluogo della Riviera Benacense.

Peschiera, detta anticamente Arilica, ove il Mincio, lo scaricatore del lago, comincia a fluire: importante fortezza al dì d'oggi e non meno importante nei tempi andati.

Riva, posta all'estremità settentrionale del lago, cittadetta di circa quattro mila abitanti, appartenente al Tirolo.

Torbole, posta di fianco a Riva alle falde del monte Baldo. Nelle vicinanze di questa terra, l'anno 1439, ardendo la guerra tra Filippo Visconti e la repubblica Veneta, fu calata una flotta pei gioghi del monte Baldo.

Toscolano, celebre per le sue fabbriche di carta, poste la maggior parte lungo il torrente che entra nel lago presso questa borgata attraverso di una spaccatura, approfondantesi per entro i monti oltre a tre miglia.

Sono borgate prementi la ricurva sponda del lago, Manerba, Boliaco, Gargnano, Limone, Campione, Malcesine, Lazise, Torre, Garda. Quest' ultima, dalla quale prese il suo nome moderno l'antico Benaco, è una piccola borgata, ma nel medio evo presentava un castello fortissimo, nel quale fu prigioniera la vedova di Lotario re d'Italia, quell'Adelaide che fu poi moglie di Ottone il Grande.

La penisola di Sermione offre gli avanzi d'un antico palazzo romano. Penisola celebre per avere appartenuto quale paterno retaggio al romano poeta Catullo, e per averla egli cantata ne' suoi versi.

L'isola dei Frati, ora isola Lechi, è una lingua di terra della lunghezza di un miglio, coltivata e resa ubertosa dalla famiglia che ora la possiede, e dalla quale s'intitola.

La temperatura delle acque del Garda di rado eccede il 24° di Réaumur, e rade volte o non mai scende al disotto i 3° di Réaumur; il clima è quindi mitissimo, onde nella riviera Benacense prosperano gli ulivi, i limoni, i cedri, gli aranci. La brevità che ci è imposta non ci permette dire dell'amenità del Benaco, delle rimembranze storiche che sono ne' suoi contorni, e di alcune altre cose importanti, che il lettore troverà esposte nella

Guida al lago di Garda, da noi testè pubblicata. L. Ercoliani.

GARETTA (*Militare*). Torretta rotonda o poligona di legno o di mattoni, che suol porsi ordinariamente negli angoli saglienti delle opere di fortificazione, ed in cui sono praticate due o più feritoie all'altezza dell'occhio, per le quali il soldato, che vi si tiene al coperto mentre è in sentinella, può guardare al di fuori senza bisogno di sporgere il capo. Nelle fortezze si stabiliscono garette in tutti i punti ove si pongono sentinelle fisse. La garetta è pur chiamata *bertesca*, *guardiola*, e da taluni anche *sentinella*. M. B.

GARFAGNANA (*Geografia*). Nel decimo quarto e sul principio del decimo quinto secolo il paese di Garfagnana era una provincia a parte, staccata dagli altri principati d'Italia, avente, insomma, un governo proprio. Tra' suoi principi figura in ispecieltà Paolo Guinigi, tiranno di Lucca, il quale come fu morto, gli abitanti della Garfagnana si diedero agli Estensi. In seguito, questa provincia fu campo di litigi tra i nuovi signori e Lucca; poi per qualche anno rimase sotto i Francesi; infine, prima della Rivoluzione, sotto i principi di Modena. Napoleone l'ebbe aggregata al regno Italico; ma co' mutamenti avvenuti alla caduta del formidabile guerriero, fu divisa come siamo per dire. Una parte ne fu *incorporata* (è voce storica questa) al ducato di Modena; il restante al granducato di Toscana.

Tutta la Garfagnana conta circa 15000 abitanti; e il luogo più importante n'è Castelnovo. La di lei superficie è di pressochè trenta miglia quadrate, contandone otto di lunghezza, e quattro quasi di larghezza.

Vinc. Solitro. —

GARGARISMO. Medicamento liquido che si adopera contro le affezioni delle fauci. Quando si vuol far uso di un gargarismo, se ne prende una piccola quantità nella bocca, si rovescia la testa indietro, in guisa che il liquido sia tratto verso il velo del palato, pel suo proprio peso, e nel momento in cui esso sta per cadere nella faringe lo si rispinge facendo uscire dolcemente l'aria dalla trachea; locchè produce un vero sobbollimento con istrepito, un gorgoglio. Lo scopo di questa azione è di prolungare per qualche istante il contatto del medicamento coi punti malati delle fauci, ch'esso non farebbe che bagnare rapidamente se lo s'inghiottisse, e che esso non toccherebbe neppure limitandosi a farlo scorrere per la bocca.

È facile comprendere che l'azione de' gargarismi è sempre puramente locale. Essi non restano tanto a contatto colle parti malate da acquistare una sfera di azione più estesa, per mettere in movimento i rapporti simpatici. Ma essi offrono delle potenti risorse alla medicina, e sono soccorsi efficacissimi nelle affezioni delle fauci, soprattutto nelle infiammazioni e nelle ulcerazioni. Si varia la loro composizione secondo la natura dei cangiamenti immediati che si vuol provocare col loro mezzo nelle parti vive sottoposte alla loro azione, e li si rende così ora tonici o stimolanti, ora atonici, mucilaginosi, addolcenti, aciduli. Tuttavia non si deve farne uso nelle angine intense, perchè i movimenti impressi al velo del palato, gargarizzandosi, aumentano il dolore e per conseguenza l'infiammazione. G. C.

GARISENDA. Alta torre di Bologna, costrutta al principio del secolo XII, alta 123 piedi bolognesi; e celebre pel molto suo inclinamento dal lato orientale (*Ved.* Bologna).

F. Z.

GARNERIN (*Biografia*). Nome reso celebre nei fasti dell'aerostatica da quattro individui di questo casato, cioè i due fratelli Giovanni Battista Oliviero e Giacomo Andrea, la figlia del primo di nome Elisa, e la moglie del secondo il cui nome non è indicato. I due fratelli nacquero a Parigi, il primo nel 1766 e l'altro nel 1769, di famiglia benestante, e nella loro educazione seguirono diligentemente le lezioni del famoso fisico Charles. Scoppiata la rivoluzione, ne adottarono con ardore i principii, e nel 1793 furono entrambi nominati dalla giunta di pubblica salute commissarii presso gli eserciti. Ad Oliviero nulla accadde di speciale, ma Andrea destinato presso quello del nord, appena giuntovi fu fatto prigioniero dagl'Inglesi per effetto di uno scontro micidiale, e, consegnato da essi agli Austriaci, venne rinchiuso nella fortezza di Buda, ove dovette languire diciotto mesi fino al famoso scambio di prigionieri di cui fece parte la duchessa d'Angoulême. Ricuperata allora la libertà si unì col fratello, ed entrambi, stanchi delle politiche agitazioni, risolsero di fare d'accordo ogni sforzo per procurarsi una condizione indipendente. Le loro idee s'indirizzarono naturalmente verso l'aerostatica che aveano studiata sotto Charles, ed anche esercitata col fare fin dal 1790 varie ascensioni nel giardino di Ruggeri, col mezzo di così dette *mongolfiere* o globi innalzati col fuoco; ed inoltre Andrea, col proporre alla giunta di pubblica salute l'applicazione degli aerostati a gaz idrogeno al servizio degli eserciti, avea fornito l'idea della scuola aerostatica di Meudon. Datisi dunque i fratelli Garnerin, ed Andrea principalmente, all'esercizio dell'aerostatica, ne fecero pomposo spettacolo nelle occasioni di feste e solennità, eseguendo oltre 60 ascensioni, alcune delle quali durarono un giorno ed una notte intera, e li portarono pegli spazii aerei da Parigi ad Aquisgrana, e da Parigi al Mont Tonnerre, distanza di oltre cento leghe; altre di tali ascensioni furono pure notturne, col globo illuminato. Fu anche Andrea Gar-

nerin che immaginò e mise il primo in esecuzione il meccanismo del paracadute, ed il coraggio veramente eroico che ci voleva per fare il primo esperimento di esso, che seguì il 22 ottobre 1797, fu coronato da pieno successo: giunto all'altezza di 1200 piedi, ei tagliò arditamente la corda che tenealo sospeso al pallone, e scese a terra sano e salvo; solamente osservossi che il paracadute oscillava considerevolmente, locchè si riconobbe derivare dall'aria da esso cacciata, che per uscirne era costretta ad andar sollevandone i lembi; sul fondamento della quale osservazione si perfezionò l'istrumento, praticandovi un'apertura alla sommità che desse passaggio all'aria, ed ampliandone al possibile la superficie: con tali miglioramenti e Garnerin e varii altri aeronauti fecero numerose discese in paracadute, e sempre con buon successo. Sparsasi intanto per l'Europa la fama delle coraggiose ascensioni aeree e delle utili scoperte di Garnerin, ei ne profittò per recarsi a farle vedere in molti altri paesi d'Europa, e segnatamente nella Germania Settentrionale, ove il suo nome è tuttor proclamato come quello del più audace e fortunato aeronauta. Del resto, suo fratello Oliviero, che fu lungamente collega e collaboratore di Andrea, ne divenne più tardi l'avversario in proposito di paracadute: Oliviero pretese esserne stato egli il perfezionatore, riducendolo del peso di sole 12 libbre e del diametro di 27 piedi, mentre quello inventato da suo fratello non ne avea che 16 e pesava 120 libbre; Andrea per sua parte professava la stessa pretesa, e pubblicò contro Oliviero uno scritto intitolato: *Usurpo di beni e di fama d'un fratello a danno d'un fratello*, stampato a Parigi nel 1813. Lo stesso Oliviero inventò pure dei miglioramenti negli apparecchi inservienti a produrre il gaz, e specialmente poi un istrumento atto a tenere a galla, col cui sussidio potè Elisa Garnerin sua figlia (celeberrima essa pure pei numerosissimi voli ch'eseguì per tutta l'Europa), effettuare felicemente una discesa in paracadute a Venezia senza temer del mare che circondavala. — Andrea Garnerin morì a Parigi il 18 agosto 1823, d'un colpo d'apoplessia fulminante, mentre stava facendo gli apparecchi d'un nuovo viaggio aerostatico. Oliviero gli sopravvisse, e continuò ad occuparsi di studii e tentativi per trovare il mezzo di dirigersi in aria, apice agognatissimo della scienza dell'aerea navigazione; non sappiamo ch'ei sia peranco uscito di vita, non essendoci caduto sott'occhio alcun giornale che ne desse la notizia.

M. B.

GAROFANO (*Botanica*). Il garofano è un genere di piante ovunque conosciuto e coltivato atteso la bellezza e la fragranza soavissima de' suoi fiori. Appartiene questo genere alla *decandria diginia*, ed alla famiglia delle *cariofillee*, e venne da Linneo appellato col nome di *dianthus caryophyllus*. Ignorasi precisamente se il garofano abbia tratto il suo nome dal garofanetto aromatico atteso la somiglianza dell'odore, oppure se la cosa sia precisamente inversa, e il secondo invece lo abbia tratto dal primo. Sembra però a preferirsi la prima opinione dietro il riflesso che in moltissime lingue, quali la spagnuola, portoghese, tedesca, ungherese, russa, polacca, ec., il garofano viene designato colla parola esprimente *chiodo*, ch'è lo stesso nome che si dà al garofano per la somiglianza della sua forma con quella d'un piccolo chiodetto: a modo d'esempio, in ispagnuolo il garofano fiore si chiama *clavo*, che vuol dir *chiodo*, e *clavo* pure, e *clavecillo* (*chiodo* o *chiodetto*) appellasi il garofano aromatico per la sua figura. Ignorasi del pari la sua precisa provenienza, e solo dietro l'attestazione del Clarici e del p. Ferrari puossi desumere essere il medesimo originario della Siria e de' contorni di Damasco, in quanto che veniva anticamente chiamato *ocellus damascenus*, e *viola damascena*, nome di *viola* che gli si conserva ancora in qualche parte d'Italia, come è nella Toscana, ove si chiamano *viole garofanate*, appellativo che viene in appoggio dell'opinione sovra espressa circa l'avere il garofano tratto il nome dal garofano aromatico.

Pressochè infinite sono, puossi dirlo, le specie e varietà dei garofani che vengono comunemente coltivate. Tali sono, per quanto riguarda le specie, il *dianthus arenarius*, lo *atrorubens*, il *barbatus*, il *monspeliacus*, il *carthusianorum*, il *virgineus*, il *prolifer*, il *plumarius* ed altri molti. La specie poi che viene coltivata con maggiore abbondanza, e che raddoppiandosi, e variando immensamente nella tinta de' colori si è resa suscettibile delle più belle e numerose varietà, è il *dianthus caryophyllus*.

Moltissimi tentativi sono stati fatti dai botanici e coltivatori per sistemare in un'esatta classificazione le sì copiose varietà del garofano; tentativi però che mai hanno potuto raggiungere lo scopo bramato per le varianti che si riscontrano e si ottengono tutto giorno da luogo a luogo, e nelle diverse coltivazioni. Non pertanto i garofani possono tutti dividersi dal più al meno nelle seguenti categorie, cioè:

1.° *Garofani scempii* o *semplici*. Questi non hanno che cinque petali, e variano di colore dal bianco al rosso, al giallo, colle loro rispettive gradazioni. Questa sorta di garofani non viene coltivata che di rado. In Toscana diconsi *violine di cinque foglie*.

2.° *Garofani semidoppii*. Questi fiori offrono un numero di petali maggiore de' precedenti, ma non tanti quanti sarebbero se

tutte le parti della generazione, ossieno stami e pistilli, si fossero trasformate in petali, ond'è che il più delle volte essi riescono fecondi e portano seme.

3.° *Garofani doppii*. In questi gli stami e i pistilli sono completamente cangiati in petali, cosicchè essi non riescono per conto alcuno fecondi. I più belli di questi per la loro forma sono i così detti *fiamminghi* o *garofani d'Olanda*, *flamands* dei Francesi.

4.° *Garofani stradoppii* o *creponi*, detti da' Toscani *viole crepone*, e dai Francesi *crévarts*, perchè il numero de' petali che si sviluppano è sì grande che essi non potendo essere contenuti tutti nel calice, lo sforzano a fendersi ed aprirsi. Sono questi assai pregiati e coltivati.

5.° *Garofani proliferi*, quelli cioè dal centro del cui fiore sollevasi sovra un breve stelo un altro fiore, più piccolo però e meno completo.

I garofani sono uno de' generi di piante che più d' ogni altro richieggono la massima attenzione e premura nel coltivarli. Non è questo il luogo d'esporre un minuzioso trattato sulla coltivazione de' garofani; diremo solo che essi amano una terra piuttosto leggera, ma nel tempo stesso sostanziosa e nutritiva, una situazione piuttosto secca che umida, e vogliono essere esposti fra levante e mezzogiorno, ma più verso mezzogiorno. I semplici e i semidoppii si possono moltiplicare per mezzo di seme, ma le altre qualità, e in genere tutti i garofani, si moltiplicano assai meglio per getto, e talvolta ancora per margotta.

Come abbiam detto, il garofano è suscettibile di variare immensamente d' aspetto, massime per quanto riguarda il colore. Ve n'ha difatti de' rossi, de' bianchi, de' gialli, e una quantità grandissima di screziati in mille maniere tanto per l'unione de' suddetti diversi colori, quanto per la gradazione e sfumatura d'un solo colore. Il più pregiato di tutti è il *famoso* a petali frastagliati e colorati nelle più belle gradazioni dal rosso-chiaro al porporino più o meno vivo ed intenso. Pel loro bell' aspetto quindi e pel loro odore soavissimo, sono i garofani amati assai dai fioristi, e formano in realtà uno dei più belli ornamenti delle nostre collezioni.

Prof. A. Moreali.

GAROFOLO (Biagio) (*Biografia*). Nacque a Napoli nel 1677. La storia della nostra letteratura dà a quest' uomo un non oscuro posto, attese le molte e faticose ed eruditissime indagini, fatte da lui intorno all'antichità, possiam dire universa. Le sue *Considerazioni intorno alla poesia degli Ebrei e dei Greci;* le *Dissertationes miscellaneae; De veterum clypeis opusculum, in quo plura quae ad graecam romanamque militiam pertinent, explicantur et illustrantur*, ed altri suoi scritti non meno ragguardevoli, gli assicurarono la stima de' contemporanei, e tra gli altri del pontefice Clemente XI e del principe Eugenio di Savoia, del cardinale Passionei, del Maffei, del Foscarini ed altri uomini celebri di que' giorni e dei posteriori. Morì vecchissimo. Vinc. Solitro. —

GAROFOLO (*Biografia*). Il nome e cognome suo vero era Benvenuto Tisi; ma a noi pervenne col nome della borgatella di Garofolo, posta sul Po, a poche miglia da Ferrara, nella quale nacque. Datosi alla pittura, incappò in maestri che gli avrebbero tolto di arrivare a quell' eccellenza che gli venne fatto subito che in età più adulta potè recarsi a Roma, e quivi, alla scuola del Sanzio, bere i principii più puri, più casti dell'arte. E tanto amore, tanta, diremo piuttosto, venerazione ebb' egli per l'immortale Urbinate che, anzichè porsi a lavori suoi proprii, si piaceva più volentieri di ricopiare i capolavori del suo Raffaello. Di queste copie se ne ammira una nella galleria reale di Parigi, ritraente la Trasfigurazione. Tuttavia lavorò pure del proprio, e con non poca lode; tra l'altre cose: *il soggiorno degli Eletti* e *il Bambino Gesù che scherza con una scimia sulle ginocchia della Madonna*. Intorno al quale dipinto fu con ragione osservato che ciò che parrebbe oggi, senza alcun fallo, miscuglio di cose irriverente, o, per lo meno, fantasia tutt'altro che lodabile, era allora stile de'tempi. Garofolo fu amico di Ariosto, e si vuole che nel dipinto del *Soggiorno degli Eletti* lo ritraesse tra santa Catterina e s. Sebastiano. Nacque verso l' anno 1480, morì nel 1559. Vinc. Solitro. —

GARONNA (Fiume). La Garonna ha le sue sorgenti nei Pirenei sul territorio spagnuolo, vicino al porto di Vieille, nella gola d'Artigues-Tellines, nel sito detto *Plan de Gomon*. Là una voragine immensa le somministra, per due rami principali, la più gran parte delle sue acque. Penetrando in Francia al Pont-du-Roi, comincia il corso che deve descrivere attraverso i dipartimenti dell'*Alta-Garonna*, di *Tarn-e-Garonna*, *Lot-e-Garonna* e *Gironda* (*Ved.*), fino al golfo di Guascogna.

Durante questo corso, valutato di 497000 metri, fra cui 75000 *fluitabili* e 422000 navigabili, la Garonna riceve numerosi affluenti; i principali sono: a destra, il *Ger*, il *Salat*, la *Rire*, l'*Ariege*, il *Tarn*, il *Lot*, il *Drot*, la *Dordogna;* a sinistra, la *Pique*, la *Nesta*, la *Sava*, il *Gers*, la *Brisa*, l'*Avance*, il *Ciron* (si potranno consultare parecchie di queste voci).

La larghezza e la profondità della Garonna variano d'assai: d'innanzi Bordò, ove questo fiume descrivendo una mezzaluna, forma il grazioso porto *della Luna*, come chiamavasi altrevolte; la media di questa larghezza

consta di 548 metri. Alcune leghe più sotto, a Margaux, è di 1300 metri, e nel punto della sua congiunzione colla Dordogna di 2160. Dopo questa riunione operata al *Bec-d'Ambes*, la Garonna che assume d'allora in poi il nome di Gironda, acquista uno sviluppo tale che devesi considerare come un vero braccio di mare, e che lo spettatore, collocato sopra una della sue sponde, stenta spesse volte moltissimo a scorgere l'altra. A Thalais, la larghezza della Gironda è di 12000 metri. Oltrepassato questo punto, il fiume si ristringe ad un tratto, per modo che quando gettasi nel mare, in faccia al magnifico faro di Cordouan, destinato ad illuminare le sue foci, questa larghezza si riduce a circa 4000 metri.

La profondità pure varia d'assai, e sopra un gran numero di punti alcuni scanni di sabbia inceppano la navigazione. Nulladimeno non è rara cosa il vedere nel porto di Bordò bastimenti di 400 tonnellate e anche più.

La rapidità media della Garonna, osservata nel dipartimento della Gironda, è, a mezzo riflusso, di 400 metri all'ora; nelle piene può andare fino a 6000 metri ed anche d'avvantaggio.

Alla natura delle terre irrigate da questo fiume e da' suoi affluenti devonsi attribuire quelle immense quantità di limo che intorbidano le sue acque, e cagionano un così grave pregiudizio al porto di Bordò. I suoi straripamenti, non rari per verità, sono pure occasione d'immensi guasti nelle campagne circonvicine: in simili casi, non è raro vederlo innalzarsi 8 o 9 metri al di sopra del suo livello ordinario. Quanto alle maree cotidiane, sono, dirimpetto a Bordò, di 5 metri 50 centimetri.

Immensi lavori furono intrapresi in questi ultimi tempi onde ristringere il letto della Garonna, troppo largo in un gran numero di punti, ed agevolare così la navigazione di un fiume che gode il vantaggio di mettere due mari in comunicazione, l'Oceano, cioè, ed il Mediterraneo (*Ved.* CANALE DEL MEZZODÌ). Si pensò pure di stabilire un canale laterale da Tolosa a Castex (Gironda), per cui le camere votarono alcuni anni fa una sovvenzione di 40 milioni. L.

GARONNA (DIPARTIMENTO DELL'ALTA). Formato da una parte dell'antica Linguadoca e dell'antica Guascogna, ha per limiti: a tramontana, il dipartimento di Tarn-e-Garonna; a levante, quei del Tarn, dell'Aude e dell'Ariège; a ponente, quei del Gers e degli Alti Pirenei; a ostro, la grande catena delle montagne di questo nome lo divide dalla Spagna. È attraversato dalla *Garonna* (*V.*) da cui prende il nome, dal Tarn e da parecchi altri fiumi meno ragguardevoli. Il suolo, nella parte meridionale, è irto di cime altissime, tra cui citeremo il picco orientale della *Maladetta* (3404 metri), il picco di Perdighero (3220), quelli di Maupas (3110) e di Quairot (3059). Tutte le bellezze che può presentare una natura aspra e selvaggia si ritrovano in questa parte del territorio. Notevolissimo è il lago di Seculeio, vicino a cui trovasi una cascata d'acque d'un bellissimo effetto, e situato 1853 metri al di sopra del livello del mare. I fianchi di queste montagne racchiudono in abbondanza ferro, rame, piombo, antimonio, metalli che vi sono sorgente di ragguardevole lucro. Si raccolgono pagliuzze d'oro nelle acque della Garonna e d'alcuni fiumicelli. Parecchie sorgenti di acque termali e minerali sono pure una fonte importante di provento. I marmi vi sono pure abbondanti e bellissimi. Il regno vegetale presenta, nella regione montuosa, una grande varietà di piante. Le selve sono popolate dai grandi alberi indigeni del suolo francese, e somministrano bei legni alla costruzione navale. Il terreno, ch'è assai grasso nelle parti basse, è eminentemente atto alla coltura. Il prodotto annuo del suolo oltrepassa di quasi la metà il consumo locale. Le messi ascesero, in uno di questi ultimi anni, a 2,219358 ettolitri, fra cui una metà di frumento. Il formentone pure vi figura per una ragguardevole quantità in quella somma di prodotti. Le praterie artifiziali vi sono peranco poco considerevoli; le viti sono generalmente d'una specie comune, ma gli alberi fruttiferi sono svariati ed i loro prodotti eccellenti, ec. In somma, il provento territoriale saliva annualmente, secondo statistiche d'una data un po' vecchia, gli è vero, a 22,448000 franchi. Quanto al regno animale, esso presenta, oltre i cavalli, i montoni, i buoi, ec., ed altri simili animali domestici, l'aquila, l'orso, il lupo, la volpe, il cinghiale e molto selvaggiume. I fiumi ed i laghi sono abbondanti in pesce. — Il clima varia molto, come è il solito nei paesi composti di pianure e di montagne. — Sebbene la industria abbia fatto pochi progressi finora, i prodotti mineralogici del suolo e quelli dell'agricoltura sono l'oggetto d'un commercio abbastanza esteso. — 7 strade regie e 30 dipartimentali, aventi un'estensione totale di 1100 chilometri uniscono questo dipartimento ai circonvicini. Le comunicazioni vicinali, poco perfezionate in verità, sono nel novero di 6594 ed hanno un'estensione di 12857 chilometri. La parte navigabile dei primi offre un corso di 180 chil. Al capoluogo di questo dipartimento, *Tolosa* (*Ved.*), comincia il celebre *Canale del Mezzodì* ossia della *Linguadoca* (*Ved.*), il quale percorre questo dipartimento per ben 51537 metri.

Secondo una recente anagrafi, la popolazione saliva a 454727 individui, ossia 1453 per ogni lega quadrata. Il dipartimento pa-

gò allo stato 13,178,204 franchi e ne ricevette, per i suoi varii servizii, 11,564,835 franchi. Esso è diviso amministrativamente in 4 circondarii o sotto prefetture, 39 cantoni e 608 comuni. I capoluoghi dei circondarii sono: *Tolosa* (*Ved.*), *Muret*, piccola città di 4000 abitanti circa, *S. Gaudens*, di 7000 all'incirca, vicino a cui trovasi il ben noto borgo di *Bagnères-de-Luchon* (*Ved.*), e *Villefranche*, 3000 abitanti.

Questo dipartimento fa parte della 10 divisione militare di cui Tolosa è capoluogo, come è pure d'una corte reale e d'un arcivescovado. Un seminario diocesano che racchiude più di 200 alunni, varie scuole secondarie ecclesiastiche, e parecchie congregazioni, vi sono altrettanti monumenti della possanza della fede religiosa in questa parte della Francia. Pure, i protestanti vi sono assai numerosi, e vi hanno una chiesa concistoriale divisa in 8 sezioni. Quanto al rispetto universitario, questo dipartimento appartiene all'accademia di Tolosa; possiede facoltà di teologia, di diritto, di scienze e di lettere, una scuola secondaria di medicina, un collegio reale, una scuola normale primaria, un collegio comunale a S. Gaudens. Parecchie società letterarie, artistiche e scientifiche, e tra le altre quella sì celebre dei *Giuochi florali* (*Ved.*) vi sono pure notevoli.

L.

GARRICK (DAVID). Il *Roscio* moderno, nacque da una famiglia originaria di Francia (come prova il primitivo nome di questa *Garrique)*, in Hereford, ai 20 febbraio 1716, da un capitano di fanteria. Ma si fu nella piccola città di Lichfield, residenza ordinaria de' suoi parenti, che ricevette le lezioni del dottore Samuele Johnson, divenuto poscia così celebre anch' egli.

Mandato successivamente a Lisbona, nel 1730, onde appararvi il commercio, ed a Londra, nel 1730, onde seguirvi il corso di diritto legale, Garrick non mostrò disposizione alcuna per queste due carriere; in vece sentivasi un gusto vivissimo, un talento precoce pel teatro. Alcuni trionfi di dilettante svilupparono in lui queste disposizioni, e, nel 1741, sotto il nome supposto di Lyddal, entrò in una compagnia ambulante di cui fu, fin dal suo primo esordire, come ben si può credere, il primo attore. In breve, la fama che si acquistò lo fece chiamare in Londra, e sebbene non vi comparisse che sopra scene secondarie, eccitò il più vivo entusiasmo. L'illustre Pope, a dispetto delle infermità della sua vecchiaia, volle recarsi nella capitale onde assistere ad una recita del *Riccardo III*, data dal giovine attore, ed unì il suo suffragio a quello di tutti gli spettatori. Non annovereremo qui tutti i trionfi che tennero dietro a questo primo trionfo. Ammirabile specialmente nelle parti delle tragedie shakspeariane, come Macbet, Amletto, Riccardo, III, il re Lear, ec., Garrick provò pure in un'infinità di parti comiche che il suo talento in questo genere uguagliava quello che aveva mostrato nella tragedia. L'espressione così vera e così svariata che sapeva dare alla sua fisonomia; la sua pantomima, ora improntata d'una cupa energia, ora spirante la più vera giocondità; il suo organo, sonoro, flessibile ed adattantesi senza sforzo a tutti i toni, concorsero del pari a far sì che fosse proclamato l'attore senza modello e senza rivali, almeno nella patria sua. D'altronde, ricevette anche in Francia la più lusinghiera accoglienza allorchè venne fare in Parigi, gli anni 1763 e 1764, un soggiorno d'alcuni mesi.

Garrick, associatosi a Lacy, era divenuto comproprietario e direttore del teatro di Drury-Lane, in cui recitò dal 1747 fino al 1776, anno in cui ritirossi dalle scene. Ma non era già soltanto col suo talento d'attore che Garrick aveva fatto prosperare il suo teatro; gli giovò pure assai come autore, e compose con molta facilità ingegnosissime commediuole. Scrisse inoltre più di 80 prologhi od epiloghi per componimenti nuovi secondo l'uso inglese, i quali furono anch'essi molto applauditi. Si lodarono finalmente le mutazioni felici e piene di gusto, che introdusse in alcune tragedie di Shakspeare, il quale era d'altronde il suo autore prediletto, e cui tributava una specie di culto. Nel 1769 fece celebrare con gran pompa ciò che chiamossi il *giubileo* di questo poeta, e gli eresse, nella sua campagna di Hampton, un tempietto adorno della sua statua.

Un triplice genere di lavori aveva indebolita la salute di Garrick: locchè cagionò il viaggio in Francia di cui abbiamo parlato poc'anzi. Recossi poscia in Italia ed in Germania alla stessa epoca. Nel 1776 abbandonò le scene, come abbiam detto, sebbene avesse 60 anni appena e paresse in teatro averne 30 appena, ma gravi infermità lo costringeano a ciò. Di fatti, sopravvisse poco a questo abbandono, e morì ai 20 gennaio 1779. I suoi funerali furono celebrati con una pompa quasi regale, e Garrick fu sepolto in Westminster accanto a Shakspeare, al *suo poeta*.

Garrick non ebbe figli dalla sua unione colla Violetti (Veigel), celebre danzatrice ed una delle più belle donne di quel tempo, che amò sempre assai teneramente, e cui lasciò 100000 lire di rendita, le quali peraltro non sembrarono bastanti all'ingrata donna perchè potesse innalzare un monumento alla memoria d'un uomo cui tanto dovea; un amico del grande attore, Albany Wallis, dovette riparare a proprie spese a questa ver-

gognosa dimenticanza. La sua vita fu scritta da Davies, Londra, 1780, due vol., e da Murphy, 1799. L.

GARZATURA (*Tecnologia*). Setolata ad acqua che si pratica ai pannilani sul diritto del loro tessuto nel verso della lunghezza della pezza con scardassi naturali od artificiali, per trarne fuori il pelo o lana a coprirne uniformemente la superficie in una sola ed uguale direzione.

Colla garzatura o spianatura della superficie del panno se ne cangia la rozza peluria in un pelo forte e morbido di aspetto vellutato, rivolto tutto per un verso e che si rende corto quanto occorre e più uguale mediante la cimatura.

La profondità della garzatura dipende dalla pressione con cui si fa agire lo scardasso sulla superficie del panno. Questa profondità però ha un limite, oltrepassato il quale viene intaccata la tessitura, ed il panno diventa sfondato o snervato. La pressione dev'essere esercitata gradatamente, cominciando dalla più piccola fino alla conveniente nelle diverse e successive garzature che si fanno subire alla pezza. Senza tale gradazione il pelo del panno verrebbe piuttosto strappato che garzato, ed il panno vuotato anzichè guernito di pelo. Questi sono i principii che servono di base ad una bella ed intelligente garzatura.

Eseguivasi anticamente questa operazione a mano d'uomini; ma riuscendo lunga, costosa e poco uniforme, fu posto pensiero a poterla effettuare a macchina; e ciò si fece in Italia fino dal principio del 17.° secolo all'incirca, quantunque se ne attribuisca l'invenzione a Douglas due secoli dopo. La garzatura veniva operata da un cilindro guernito di teste di cardi, posto sopra un telaio, e girato da un motore. Contro questo cilindro facevasi passare il panno caricato su di un subbio inferiore pescante in una vasca d'acqua e richiamato da egual subbio superiore, ambedue moventisi per ruote d'ingranaggio col cilindro garzatore. Un cilindretto serviva di freno per dare al panno il grado di tensione conveniente al lavoro, giacchè col suo mezzo comprimevasi più o meno la pezza contro il cilindro garzatore. Due difetti principali rendevano imperfetto il lavoro eseguito con questo meccanismo. La grossezza maggiore nelle cimosse produceva nell'avvolgersi la pezza sui subbii, maggior tensione ai lati che nel mezzo del panno. L'aumento di volume successivo della pezza sul subbio di richiamo produceva ineguale il moto progressivo e quindi ineguale la garzatura. Inoltre ascesa la pezza al subbio superiore per ripetere la garzatura, si doveva interrompere ed invertire il moto nella discesa. La forza per far agire questo meccanismo era di un cavallo, ed esigevasi per condurre il lavoro il servigio di tre uomini. La quantità di lavoro ottenuta era mediamente di cinque passaggi all'ora per una pezza di 36 aune, ossia 60 passaggi in dodici ore.

John Collier migliorò in molte parti tal macchina, ma Teodoro Chenneviers ne inventò una nuova da lui chiamata guernitrice continua, che poco lascia a desiderare per l'esecuzione perfetta della garzatura.

La guernitrice continua di Chenneviers è formata di due cilindri garzatori, uno anteriore l'altro posteriore, il primo un po' più basso del secondo che poggiano su di un telaio. Al di dietro superiormente e dinanzi inferiormente hannovi due cilindri tiratori dai quali vien tratta la pezza mediante la pressione che esercita su ciascuno un relativo cilindro posto quasi a contatto e che si muove per solo attrito. Il motore viene applicato ai cilindri garzatori che in testa portano ciascuno un rocchetto. I cilindri tiratori hanno in testa una ruota che riceve il moto conveniente ingranando coi rocchetti dei cilindri garzatori. La pezza viene passata fra i cilindri tiratori e pressori e stirata sui cilindri garzatori col mezzo di cilindretti di freno; indi insieme cucita per le sue estremità testa e coda. Con ciò essa viene ad essere senza principio, e senza fine, e la tiratura completa dell'intera pezza si compie con cilindretti posti qua e là nella parte inferiore e posteriore del telaio; sicchè quando il panno sia ben regolato si può far fare allo stesso quanti giri si vogliono senza bisogno di fermarlo. Sotto al cilindro tiratore posto sul davanti, la pezza attraversa una cassa capace di 40 aune di panno, ed è questa cassa rivestita da un'altra foderata di piombo e pertugiata di molti fori dal lato della interna per lasciar passare il vapore condottovi da dei tubi che partono da una caldaia posta su d'un fornello. Si ottiene quindi, contemporanea alla garzatura, anche l'esposizione del panno al vapore, che vi produce un lustro inalterabile. La forza occorrente per questa macchina è di un cavallo e mezzo, e dà un lavoro tre volte maggiore dell'antica. Essa esige del pari il servigio di tre uomini e per l'eguaglianza del moto progressivo della pezza si ottiene una garzatura di perfetta esecuzione. NATALE AVANZI.

GAS. *V.* GAZ.

GASCOPIO (*Fisica*). In lat. *Gascopium*; da *gas* o *gaz*, e da σκοπέω, *osservare*. Strumento di fisica inserviente a far conoscere le più piccole quantità di gaz ossigeno, che trovansi miste con altri fluidi aeriformi quai si sieno. Voce sostituita dal prof. Configliachi a quella di EUDIOMETRO. *V.* M. B.

GASOMETRO. *V.* GAZOMETRO.

GASSENDI (Pietro Gassend, più noto col nome di). Uno dei primarii filosofi che sieno comparsi, ed insieme gran fisico, degno amico di Galileo e Keplero, il primo discepolo in Francia dell'illustre Bacone, il precursore di Newton e di Locke. Nacque a Chantersier, presso Digne, in Provenza, dipartimento delle Basse Alpi, il 22 gennaio 1592, e diede a conoscere fin dai prim'anni uno spirito intraprendente e curioso, mostrando ben presto quell'attitudine universale, che lo fece chiamare da Bayle «il più eccellente filosofo che ci fosse tra gli umanisti, ed il più dotto umanista tra i filosofi ». Appena in età di due lustri, alzavasi di notte per osservare il corso degli astri. Arringò in latino il vescovo di Digne che passò pel suo villaggio, e che colpito dalle sue brillanti disposizioni esclamò: Questo ragazzo sarà un giorno la meraviglia del suo secolo. Compiuto con distinzione il corso degli studii nel collegio di Digne, vi ottenne al concorso la cattedra di rettorica, essendo in età di soli sedici anni. In età di 25 anni fu ordinato sacerdote, e ben presto ottenne una cattedra di filosofia, che dagli studii teologici lo ricondusse a quelli che più vivamente amava. Il primo scritto che lo fece conoscere ai dotti fu quello che pubblicò nel 1624, a Grenoble, contro Aristotele e la sua scuola, col titolo: *Exercitationes paradoxicae adversus Aristotelem*, opera ardita, scritta in istile vivo e mordente, che fece impressione nel dotto mondo, ed annunciò alla Francia un profondo pensatore ed un gran filosofo; in essa mostrò Gassendi i difetti della filosofia d'Aristotele, ed attaccò specialmente la sua dialettica. Ei passò poi a Parigi, ove fece subito relazione con molti dotti, come Guido Patin, Gabriele Naudé, Menagio, Grozio, ec. Viaggiò qualche tempo, visitò l'Olanda, e reduce in patria pubblicò nel 1641 la *Vita di Peyresc* suo dotto amico, che fu applauditissima. Uscito il libro delle *Meditazioni* di Cartesio, Gassendi pubblicò su d'esso delle osservazioni, che vennero poi stampate in seguito all'opera che attaccavano. Cartesio trovò in lui un degno avversario, che lo censurò segnatamente pel suo allontanarsi dalle vie dell'esperienza.

Egli è principalmente noto pegli studii cui si dedicò onde giustificare la filosofia di Epicuro, sul quale pubblicò a Lione nel 1648: *Syntagma philosophiae Epicuri, cum refutationibus dogmatum quae contra fidem christianam ab eo asserta sunt*; opera ch'è un vero capolavoro d'erudizione e di filosofica sagacia, con cui dopo aver esposto con un sincero amore del vero tutti i fatti acconci a far conoscere la vita ed il carattere d'Epicuro, rifabbricò tutte le parti del suo sistema con un'arte maravigliosa, mediante i materiali che gli somministrò Lucrezio, e varii frammenti sparsi in altri autori antichi. — Fu Gassendi che rimise in favore la dottrina, su cui riposa la moderna fisica. Coerente ai suoi principii, diede il sensualismo per base alla metafisica ed alla morale; segnalò nondimeno quanto presentava la dottrina di Epicuro di troppo evidentemente difettoso in materia di teologia e di cause finali. Finalmente, dopo aver esposto tale dottrina nel suo complesso, la fece servir di base ad un nuovo sistema filosofico.

La filosofia di Cartesio ecclissò dapprincipio quella di Gassendi, ma poi questa trionfò ben presto del cartesianismo, e prevalse nella pratica della vita. Il sistema di Cartesio è rimasto estraneo alla società, e non è uscito dai banchi della scuola; invece quello di Gassendi passò nel mondo. L'epicureismo da lui rifuso si sparse nel mondo uscendo dal gabinetto di Ninon, ove raccoglievansi Bernier, Saint-Evremont, Molière, ec. Fu dunque Gassendi in Francia il precursore di Locke e di Condillac, la cui filosofia soffocò quella di Cartesio per tutto il corso del secolo XVIII e nel XIX. E nondimeno, con estese cognizioni in fisica ed in metafisica, fu egli un filosofo di buona fede ed utile alla società, battendo a un tratto il dogmatismo già inveterato d'Aristotele ed il nascente dogmatismo di Cartesio. Rivendicò i diritti dell'intelletto contro l'oppressione delle sette e delle scuole; riconobbe che l'umana ragione ha i suoi limiti, e determinò di attenersi all'esperienza, avrebbe però dovuto non obbliare che i suoi limiti ha pur questa, e più ristretti forse di quelli della ragione.

Nel 1641, Luigi di Valois duca d'Angoulême volle far nominar Gassendi, di cui era divenuto intimo amico, agente generale del clero; ma il saggio preferiva alle ricchezze la tranquillità degli studii, e cedette quell'impiego all'abate Hugues suo competitore. Nel 1645, si volle affidargli l'educazione del giovane Luigi XIV, ed egli ricusò pur quest'onore: tanto peggio per la Francia, giacchè Luigi educato filosoficamente da questo grand'uomo, avrebbe potuto risparmiare alla grandezza del suo regno una decadenza che ne oscurò lo splendore. La celebre Cristina di Svezia tenne con esso epistolare commercio; allorchè abdicò, ei si fè premura di felicitarnela, ed assicurasi che ciò le fece provare una gioia straordinaria: ben pochi sono i casi in cui la voce d'un uomo grande giunga a consolare della perdita d'un trono! — L'arcivescovo di Lione, fratello del cardinale di Richelieu, forzò alfine Gassendi ad accettare una cattedra di matematica nel collegio reale, ed ei vi adunò per lungo tempo una moltitudine di uditori. Finalmente spossato dal lavoro, e vittima dello smoderato uso del salasso, ch'era allora divenuto una

vera mania, ei morì il 14 ottobre 1655, di soli 63 anni: un istante prima di spirare, prese la mano del suo segretario, e se la pose sul cuore dicendogli: Ecco che cosa è la vita dell'uomo. Fu tumulato a S. Nicola de' Campi presso la tomba di Guglielmo Budeo suo zio, ove tuttora vedesi il suo busto ed il suo monumento.

Il complesso della dottrina di Gassendi si contiene nel suo *Syntagma philosophicum*, che venne pubblicato soltanto nel 1658, dopo la sua morte: offre piuttosto un eclettismo che una filosofia originale; una scelta ed un'unione d'idee tolte alle diverse scuole dell' antichità, piuttosto che un nuovo sistema. Infatti, la logica, per esempio, vi è trattata in generale dietro la scorta di Aristotele, malgrado la preoccupazione che contro il metodo di questo grand'uomo avea Gassendi da giovane manifestata; invece, la metafisica, la morale e segnatamente la fisica sono conformi alle opinioni di Epicuro, ma colle modificazioni richieste dai principii del cristianesimo, ferme le quali, vi si trova persino la dottrina di Porfirio. Egli ammette cogli antichi un'anima materiale del mondo, e nell'uomo suppone due anime, l'una semplice e ragionevole, l' altra materiale ed animale. Il detto *Syntagma* poi è preceduto da un quadro sommario e ragionato delle principali dottrine degli antichi e dei moderni sulla logica, disegnato con una rara precisione, e che può considerarsi il primo sunto di storia della filosofia che, veramente degno di tal nome, sia stato in Francia pubblicato. E devesi pure riconoscere a favor di Gassendi la priorità della dottrina psicologica sulla genesi delle idee, di cui voleasi da molti riguardar Locke come autore: gli è certo che le obbiezioni opposte all' ipotesi delle idee innate, e la spiegazione del modo di formazione delle nozioni astratte, che Locke ha svolto, trovansi già come principio negli scritti polemici di Gassendi contro Cartesio, e parimenti nel suo *Syntagma philosophicum*; e non è a dubitarsi che non abbiano aperto od almeno tracciato il cammino all'inglese metafisico.

Delle molte opere lasciate da questo grand' uomo ci basterà citare le principali, accennando l' epoche delle prime edizioni di esse: *Exercitationes paradoxicae adversus Aristotelem*, Grenoble, 1624. —*Disquisitio metaphysica adversus Cartesium*, Parigi, 1642. *De vita et moribus Epicuri*, Lione, 1647. — *Syntagma philosophiae Epicuri*, Lione 1649.— *Tychonis Brahaei, Copernici, Purbachii et Regiomontani vitae*, Parigi, 1654.—*Syntagma philosophicum de Gassendi*, Lione, 1658, 2 vol. in foglio; quest' ultimo occupa i due primi volumi in foglio dei sei che costituiscono la raccolta compiuta delle sue opere, pubblicatasi a Lione nel 1658, e ristampata a Firenze nel 1728.

Fu Gassendi d' una moralità irreprensibile, ed anche come sacerdote fu esemplare, avendo sempre esercitato diligentemente i doveri del suo ministero, ed in Provenza era comunemente chiamato dal popolo *il santo prete*; eppure erasi fatto nascere dei sospetti sui religiosi suoi sentimenti, originati dal mal intendere la sua stima per la filosofia di Epicuro. Aveva spirito finissimo e penetrantissimo; costumi dolci, semplici ed anche festevoli; maniere spiranti amenità; una modestia che molto aumentava il diletto che provavasi nel conversare con lui.—Ei non fece alcuna delle grandi scoperte che forma epoca nella storia delle scienze; ei non fece un sistema: ma pochi autori hanno trattato più svariati argomenti di lui, e pochissimi hanlasciato una raccolta di più numerosi e più utili materiali.

M. B.

GASSENDISTI (*Filosofia*). Seguaci della dottrina di Gassendi (*V.*).

GASTALDO (*Agronomia*). È la persona addetta alla direzione di un podere abbastanza vasto. Appo noi le mansioni di gastaldo stanno fra quelle del *fattore* e del *capo d'uomini*. Fattore è quello che trovasi al servizio dei grandi possidenti, specialmente per la parte amministrativa; mentre il capo d' uomini serve il piccolo possidente, che amministra da sè, nella sopraintendenza materiale dei lavori straordinarii. Il gastaldo unisce permanentemente le due mansioni; vale a dire la pratica sorveglianza e l' amministrazione relative agli interessi del fondo. Ordinariamente il beneficio dei gastaldi consiste nell'uso beneplacito dei più comuni prodotti della campagna nella quantità occorrente ai bisogni della sua famiglia, ed in un salario in danaro. Talvolta partecipa di una quota proporzionale su alcune rendite del podere. Nella prosperosa gestione d' una tenuta la persona del gastaldo ha somma importanza, e deve andar fornita di tali qualità che nol si crederebbe. Riguardo alla coltivazione deve il gastaldo possedere una non comune perizia tanto nella materialità delle pratiche agricole quanto nelle teorie che a quelle si legano. Deve conoscere francamente e persino minuziosamente le prime affine di poter rilevare il falso e dannoso operare de' malpratici coloni, di istruirli se volonterosi e obbedienti, o scacciarli se ostinati e ribelli. Quanto alle teorie, se non importa che di queste sappia le ragioni scientifiche e speculative, importa però che sappia conoscere un certo logico perchè di ogni pratica per poterle all' uopo modificare, invertire, anticipare, ritardare ec. Deve saperne di economia per poter suggerire al padrone le imprese utili da tentarsi e

distorlò dalle disutili. Deve saper scegliere il tempo ed il modo i più acconci a metterle in pratica nella maniera la più convenevole non danneggiando le rendite in corso della campagna, approfittando il più possibile degli ordinarii operai col sistemare le loro opere in modo che possano contemporaneamente prestarsi a duplice servizio. Deve il gastaldo conoscere l'amministrazione almeno nella parte pratica, e non mancare delle più ovvie idee di commercio che riguardino la vendita de' prodotti del fondo. Deve, oltre la conoscenza di quanto si passa nel podere da lui diretto, aver anche quella delle vicine campagne per imitarne le speculazioni, evitare l'eccessiva identità dei prodotti, prevenirne lo smercio e consigliarne l'aspettativa. Il gastaldo deve poi avere non solo tali qualità morali da guarentire l'amministrazione degli interessi del padrone, ma ben anco quelle che valgano coll' autorità e coll'esempio a migliorare gli animi dei coloni. La persona del gastaldo è siffattamente influente sulla massa de' coloni che puossi dire unisca tutti i vantaggi di chi comanda con quegli altri infiniti di chi, per naturale convincimento, riesce simpatico modello di imitazione. Le maniere in uno autorevoli ed amicali di un gastaldo possono ottenere dal caparbio colono quel persuasivo effetto che per nessun altro modo è fattibile. Il gastaldo non deve essere nubile, ma ammogliato e possibilmente di non scarsa prole. Nella qualità di padre di famiglia esso sente i benefici effetti de' legami del cuore; è più concentrato nelle sue mire, ne' suoi bisogni, e riesce più assiduo negli interessi del padrone. Sì i figli che le figlie di lui colle parziali ingerenze che possono assumere sulle persone e sui lavori del fondo rimunerano a grande usura il consumo de' generi pel loro mantenimento. La moglie del gastaldo ha una considerabile importanza sul buon andamento di tutti i lavori minuti e che si eseguiscono dalle donne dei villici. In una parola esercita essa la più grande influenza sì materiale che morale su tutte le femmine delle corti rustiche tanto negli indicati lavori che nel maneggio delle loro case. Oltre di ciò l'intera famiglia del gastaldo retribuisce ai padroni premurose ed affezionate cure durante il loro domicilio in villa. *Prof.* G. Clementi.

GASTERALGIA e GASTRALGIA *(Medicina)*. È una voce di greca origine (da *γαστηρ, stomaco,* ed *ἄλγος, dolore*) che dinota uno stato di sofferenza allo stomaco, dipendente da lesione della sensibilità di questo viscere. Sono suoi sinonimi le altre parole di cardialgia, gastrodinia. Questo sentimento viene caratterizzato da dolore acuto lacerante alla regione epigastrica a cui tengono dietro semplici eruttazioni acide o rancide, e talvolta anche un vomito di materie mucose o biliose. La pressione, lungi di aumentarlo, lo diminuisce. — L'introduzione di nuovi alimenti giugne ad alleviarlo e calmarlo. La sua comparsa è più di sovente al mattino, e come il più dei dolori cessa improvvisamente per poi sorgere di nuovo e con maggiore asprezza. Sotto di esso spesso la lingua mantiene il suo stato naturale o si fa bianca, avvi ostinata stitichezza, il polso è d'ordinario lento, depresso, intermittente; le idee quasi sempre tristi e il carattere irascibile. Non è raro che i sofferenti di gastralgia sieno tormentati da appetiti morbosi, quali sono la pica, la malacia, la bulimia; altre volte manifestano un disgusto agli alimenti (anoressia), e massime per alcuni e una digestione difficile e molesta (dispepsia), accusano spasmi e stiramenti al ventricolo, sentono un calore urente che pare ascenda lungo l'esofago (pirosi, soda). — Tutta la descritta serie di sintomi, che sono i principali e più costanti della cardialgia trovano la loro spiegazione nella vigente copia di nervi che s'immergono nello stomaco, il quale ne viene provveduto e dall'asse cerebro-spinale e dal sistema ganglionico.

Le cause che danno origine alla gastralgia esser possono dirette o indirette. Sono della prima specie: fame non soddisfatta a tempo, e come conviensi, l'azione di corpi stranieri sulla mucosa del ventricolo, come sono i veleni, i vermi, i cattivi cibi o troppo copiosi, un colpo portato all'epigastrio e sulle pareti addominali, l'improvviso infreddamento nell'intervallo della digestione. Cause indirette sono: le affezioni morali, intellettuali od affettive, come i protratti lavori dello spirito, i patemi d'animo; le moltiplici malattie dell'encefalo e degl'intestini, e riguardo alla donna i morbi dell'apparecchio genitale, massime la leucorrea, la metrite, le degenerazioni dell'utero, ec., e fin anche la semplice gravidanza e l'epoca delle mestruazioni. In alcuni casi la gastralgia si associa ai mali di petto, per esempio, alla bronchite cronica, all'asma, alla tosse canina, ai tubercoli polmonari, e sovente accompagna molte altre malattie, poni per esempio, l'isterismo, l'ipocondria, la clorosi, l'epilessia. Avvi anche una specie particolare di febbre intermittente larvata, che si distingue per la comparsa della gastralgia. Senonchè, di tutte le sociali condizioni che dispongono a questo genere di malore, nessuna, dice Chamberet, è più possente del lusso e della mollezza a cui si abbandonano senza riserva i ricchi epuloni e i sibariti delle grandi città. Alcuni autori non riscontrarono nella gastralgia che una forma speciale di gastrite in cui è massimamente ammorbato l'elemento nervoso dello stomaco; il maggior numero però ne fanno due distinte malattie contrassegnate da fenomeni proprii. Così nella ga-

stralgia il dolore è atroce, intermittente, meno vivo dopo il pasto e sotto la pressione; nella gastrite è sordo, ottuso, continuo e si inasprisce al contatto e dopo il cibo inghiottito: nell'una vi ha desiderio di alimenti squisiti e di bevande spiritose, sbadigli frequenti, sapore acido, vomito mucoso, sete ordinaria o nessuna, frequente stitichezza, battiti all'epigastrio; nell'altra avversione ai cibi e agli spiriti, sapore amaro, espulsioni di alimenti per la bocca, tosse accresciuta, diarrea, naturali pulsazioni all'epigastrio: nella prima non avvi per ordinario la febbre, e se vi è intermitto, l'orina è chiara, il calor della pelle naturale, la fisonomia poco alterata, e poco sensibile lo smagrimento; mentre nella seconda la febbre è frequente e continua, le orine scarse e colorate, forte termogenesi, tinta scolorita e faccia raggrinzata, rapida e pronunciata emaciazione.

Nè la differenza sta soltanto nei sintomi, ma sibbene ancora nelle cause. Infatti la gastralgia attacca di preferenza i temperamenti nervosi, le gracili costituzioni, mentre la gastrite si accende negl' individui sanguigni bene complessi della persona: l'una assai comune nelle grandi città è il risultato di una vita sedentaria, dei lavori mentali, delle profonde affezioni morali, di mancanza di nutrimento; l'altra più frequente nelle campagne è causata più spesso da eccesso di fatiche corporali e da copia smodata di cibi.

Questi addotti paralleli dovrebbero mettere fuor di dubbio la questione, e persuadere fin anco gli oppositori: ma come dietro un' analisi accurata si giugnerebbe a risultati diversi! D'altronde, ove si voglia creare ad entità morbosa ogni sintomo od ogni gruppo di sintomi, di quante famiglie di morbi non si popolerebbero le nosografie senza pro della scienza e della pubblica salute! La natura così sobria in tutte le leggi che la governano, dovea tanto moltiplicarle e confonderle nella vitale nostra economia solo per compiacere i medici specificisti? Comunque sia, sebbene inchinevoli a semplificare piuttosto che a moltiplicare senza fondamento, abbiamo creduto trattare separatamente l'articolo Cardialgia, così comportando lo stato attuale delle cognizioni nostre e l'uso seguito dal maggior numero de' patologi.

È raro che avvenga la morte per semplice gastralgia, ond' è che ci mancano del tutto i suoi caratteri anatomici. Si è veduto sotto favorevoli circostanze cessare interamente dopo aver infierito lungo tempo; altre volte, sorda ad ogni trattamento curativo il più conveniente, non finisce che colla vita dell'infermo. Ho conosciuto una signora che fu tormentata da cardialgia per venti anni, e fu tratta al sepolcro in uno degli ultimi accessi, quando sotto ai violenti dolori si suscitò una gagliarda flogosi di buon tratto del canale alimentare. Nella cura di questo morbo bisogna volgere l' attenzione dapprima alle cause che lo producono. Senonchè sovente torna difficile, per non dire impossibile, di metter in effetto questa indicazione, perchè molte delle cause sono inamovibili, molte mantenute in vigore da peculiari circostanze. Così malgrado le sue sofferenze al ventricolo, l' uomo di lettere continuerà le proprie occupazioni, il giovine incauto insisterà nel pravo vizio della masturbazione, e la donna di mobile fibra si lascierà trasportare dai dolori, da patemi morali provocati da contrarietà famigliari.

Tuttavia giunto a distruggere in parte o in totalità la causa del male, dovrà il medico attaccare la malattia stessa in sè e ne' suoi effetti. A questo scopo bisogna dirigere i soccorsi secondochè trattasi dell'accesso, ovvero dello stato di calma. Nel primo caso, raccomandato il più severo riposo di corpo e di mente, giova talvolta un pronto emetico, tal altra un purgante oleoso: altre fiate si diedero con profitto le bibite aromatiche. Alla località si praticano fomenti, e ove questi non riescano proficui, si ricorre al vescicante volante, si applicano ad intervalli piccoli clisteri catartici, e si adopera ogni sorta di torpente tanto esternamente che internamente. Nell'ostinazione dei dolori si ricorre utilmente al bagno universale tepido. Calmata la doglia con questi ed altri analoghi rimedii, è d' uopo impedire la ripetizione dei parossismi, il che con niente altro meglio si ottiene che colla guarigione radicale della malattia. Perciò quando il bisogno lo richiegga non si risparmieranno le sottrazioni sanguigne tanto locali che generali, si farà uso dei rimedii che agiscono elettivamente sullo stomaco, e soprattutto sul sistema nervoso di questo viscere, come sono gli amari, i marziali, l' acqua coobata di lauro ceraso, il magistero di bismuto, i sali medii, ec. Gioveranno contemporaneamente i bagni generali, i rivulsivi cutanei e talvolta perfino gli antispasmodici, i narcotici e sedativi diretti. È chiaro che la cura farmaceutica dev' essere coadiuvata da opportuno regime di vita e da conveniente metodo dietetico.

Quando le alterazioni nervose dello stomaco sono una conseguenza di morbi stranieri a questo organico apparato, come le affezioni cerebrali, la clorosi, la leucorrea, la ipocondria, l' isterismo, ec., s'intende facilmente essere la loro guarigione in intimo rapporto col trattamento di tutte queste accennate malattie. D.r Barzilai.

GASTERISTEROTOMIA. *Ved.* Isterotomia.

GASTEROPODI (*Zoologia*), da γαστήρ, *ventre* e πούς, ποδός, *piede*. Classe o divisione di animali molluschi, numerosissima, e che venne da Cuvier, ne' suoi dotti lavori per la

classificazione di questi esseri, sostituita a quella detta *limaces* da Pallas, e *repentia* da Poli e da Lamarck. Questi molluschi strisciano generalmente sopra un disco carnoso, posto sotto il loro ventre come un largo piede, e formato di fibre che s'incrociano in più sensi diversi. Vi sono dei gasteropodi conchiliferi, cioè forniti di conchiglia, e dei nudi; per la massima parte appartengono essi alla prima specie, ed hanno una conchiglia prodotta dal mantello, che stendesi più o meno sul loro dorso, in modo da coprire quasi interamente la parte superiore del loro corpo. Questa conchiglia prende diverse forme e presenta colori svariatissimi; ve n'ha di simmetriche e d'un sol pezzo; ed altre sono di più pezzi; n'esistono parimenti di affatto irregolari. La testa dei gasteropodi è più o meno visibile, secondo ch'esce più o meno di sotto il mantello: non è munita che di piccole braccia carnose o tentacoli più o meno ritrattili, posti al di sotto e non intorno alla bocca, in numero di due a sei; ve ne ha di filiformi come nelle *melanie*, di triangolari come nei *limnei*, di cilindrici, ec., talvolta questi tentacoli mancano; l'uso loro serve non solo al tatto, ma anche all'odorato, il quale secondo alcune esperienze vi ha la sua sede, se non unica, principale. Gli occhi sono piccolissimi, or aderenti alla testa, or alla base, allato o alla punta dei tentacoli; talora pur mancano. La respirazione effettuasi ora per mezzo di sacchi polmonari, ora col mezzo di branchie la cui pressione, forma e struttura variano molto. Questi molluschi non hanno mai fuorchè un cuore aortico, vale a dire posto tra la vena polmonare è l'aorta, e destinato a distribuire il sangue arteriale in tutte le parti del corpo. Le aperture per le quali escono gli organi della generazione, o quella dell'ano, trovansi ordinariamente sul lato destro del corpo. Gli uni hanno sessi separati, altri sono ermafroditi; fra questi ultimi ve ne sono che bastar possono a sè stessi per la riproduzione, ed altri che hanno bisogno d'un reciproco accoppiamento.

Si trovano dei gasteropodi sulla terra, nelle acque dolci ed in mare. La loro conchiglia è quasi sempre univalve ed a spira più o meno *turbinata* (*Ved.*), di rado discoide. Le specie acquatiche a conchiglia speciale hanno per la maggior parte un opercolo ora corneo, ora calcare, attaccato sulla parte posteriore del piede, e che chiude la conchiglia quando l'animale vi è entrato; quelle che ne sono prive hanno un organo che ne tiene il luogo, ed è dai malacologi denominato *epifragma* o *epiframma*, cioè *chiudenda superiore* o *per di sopra*, (da ἐπὶ, *sopra*, e φράσσω, *chiudere*), vocabolo con cui alcuni designano pure l'opercolo propriamente detto: credesi che tali organi servano a guarentire questi molluschi dal rigore delle stagioni. — Cuvier divide i gasteropodi in otto ordini, cui denomina dei *polmonati, nudibranchi, inferobranchi*, *tettibranchi*, *eterobranchi*, *pettinibranchi*, *scutibranchi*; tale divisione è fondata sulla posizione, struttura e indole dei loro organi respiratorii, come lo indica l'uniforme desinenza dei sette ultimi di questi nomi, essendo appunto essi organi costituiti da branchie (*Ved.* BRANCHIE e RESPIRAZIONE); quanto al primo dei detti ordini, esso è detto dei *polmonati* perchè appunto respirano col mezzo di polmoni; sono poi tutti suddivisi, come d'ordinario, in generi e specie. X-o.

GASTEROSTEO (*Ittiologia*). In lat. *Gasterosteus*, da γαστήρ, *ventre*, ed ὀστέον, *osso*. Genere di pesci dell'ordine degli *acantotterigii* o *acantopterigi* (*Ved.*), e della famiglia degli *scomberoidi* (*Ved.*), caratterizzato da mancanza di false natatoie dietro la dorsale o l'anale, e da questa dorsale aculeata, come lo son pure in alcune specie le pettorali; il nome generico poi allude a due ossa che hanno sul dinanzi, consolidate da un terzo osso, ed a guisa di scudo cuoprenti il loro ventre. Componesi di cinque sottogeneri, che sono: *spinello* o gasterosteo propriamente detto (*gasterosteus aculeatus* di Linneo); *spinaccio* (*gasterosteus spinachia* di Linneo e Gmelin); *centronoto* o *pilota* (*gasterosteus ductor* di Linneo); *lichia* (*lichia* di Linneo, *trachinotus* di Lacépède); e *cigliare* (*blepharis* di Cuvier). Sono tutti pesciolini, essendovene che non superano i due pollici e mezzo di lunghezza; le specie del sottogenere *spinello* son d'acqua dolce, e feconde in modo che in certi luoghi costituiscono banchi solidi e come massicci; se ne trae olio in quantità sufficiente per ispargerne i campi, in cui serve di concime; ma la loro carne non è buona, e d'altronde anche i pesci voraci sfuggono di nutrirsene, per la proprietà che hanno questi pesciatelli di ergere, quando trovansi in pericolo, le acute spine delle loro natatoie, che offendono gravemente e lacerano le pareti dell'esofago del pesce che vuol inghiottirli, e che suol pagar colla vita la sua ingordigia: soltanto le anitre, colla durezza del loro becco, li stritolano prima di trangugiarli. — Dei *centronoti* o *piloti* fu favoleggiato, che aiutino gli enormi e voracissimi squali a trovar la loro preda, cui vuolsi che non potessero da sè vedere per essere di cortissima vista: si aggiunse ch'essi se ne mostrano grati col cedere espressamente ai centronoti piccole porzioni dei pesci che divorano: non si ebbe vergogna di dire perfino, che questi portavano le loro attenzioni fino al punto di ripulire i denti enormi di quei tiranni delle acque! sciocchezze ridicole, che disonorano pur troppo le opere in cui vengono seria-

mente riportate, e che lasciarsi debbono al credulo Plinio ed al suo imitatore Buffon, il quale non potrà mai, a dispetto della magia del suo stile, farle ammettere da chi non cerca nello studio delle scienze naturali che la verità, unica loro base solida e severa regolatrice. — Quanto agli altri sottogeneri, non contengono alcuna specie che meriti per qualsiasi riguardo speciale menzione. M.B.

GASTRALGIA. *Ved.* GASTERALGIA.

GASTRICISMO. Stato particolare dello stomaco che dà l'idea di sua soverchia ripienezza o di materie giacenti indigeste in quel viscere. Gli autori esprimono indifferentemente questo stato medesimo coi nomi di imbarazzo gastrico, saburre gastriche, indigestione. Più di sovente dipende da copia eccessiva di cibo inghiottito o da nutrimento peccante in qualità, ma può essere effetto di morali affezioni assai vive, di veglie protratte, della vita sedentaria, di temperatura umida e calda. È raro d'altronde che in tutte le infermità di nostra macchina non si associi un lieve grado d'indigestione che si fa palese con una serie più o meno numerosa di fenomeni gastrici. Quindi ne viene la divisione che si fa del gastricismo in primitivo e secondario, in idiopatico e simpatico.

Sono sintomi di gastrico imbarazzo: un senso di ripienezza e di peso incomodo alla regione epigastrica, la nausea seguita da rutti agri o fetidi, e talvolta fin anco da vomito di materie alimentari male elaborate, l'avversione ai cibi, il cattivo sapore della bocca. A questi segni locali bene spesso tien dietro la cefalea orbitale, il fastidio della luce, il pallor della faccia e uno stato di universale disagio. Qualche autore non si limita a questi soli fenomeni, ma in tale caso è impossibile non iscorgere un qualche grado di vera gastrite, anzichè quella lieve indisposizione a cui si dà il nome di gastricismo.

In alcune indigestioni lo stomaco è poco disturbato, non esistono nè nausee nè vomiti; gli alimenti passano nelle seconde vie, ed è in queste che suscitano gli accidenti di intestinale imbarazzo. Tale specie d'indigestione è caratterizzata da tensione, borborigmi, flatulenze, escrezioni di materie prima dure, poi liquide, ec. Qualche volta possono decorrere simultanei i due descritti imbarazzi, e allora si hanno nello stesso tempo i segni di sofferenza al ventricolo e agl'intestini.

Il gastricismo si dirà primitivo quando avviene in suggetto che gode buona salute subito dopo una causa nota, massime se si abbia fatto abuso di cibi tanto in quantità che in qualità. Al contrario sarà secondario ove si palesi in individuo in preda ad altro morbo; specie d'indigestione che si può dire complicare tutte le malattie, perchè lo stomaco partecipa dei patimenti di tutti gli organi, tanto che un medico insigne non esitò ad affermare, essere dalla gastrite che tutte procedevano le infermità, ed essere nella gastrite che tutte andavano a terminare. Qualche autore ha notato un gastricismo bilioso e un gastricismo mucoso. Sintomi di quello sono: la bocca amara, la lingua coperta di un velo giallastro, avversione per le sostanze animali, vivo desiderio di bevande acide e vomito di materie gialle o verdastre. Nell'imbarazzo mucoso la bocca è pastosa, la lingua bianca, nessuna sete, e le materie vomitate sono mucose.

Il più delle volte quando lo stomaco e gli intestini sono sgombrati, il malato prova un grande sollievo; tutt'i fenomeni locali e generali spariscono, solo resta per qualche tempo un lieve mal essere, e nessun appetenza ai cibi. Ma ove lo stato saburrale non sia di breve durata, si ammorba l'apparato delle cripte nella mucosa gastro-intestinale, e ne può conseguire qualche grado di gastrite, e fin anco la febbre a cui gli autori diedero il nome di febbre gastrica. Egli è sotto tale condizione del canale alimentare che si vedono sorgere sovente diversi epifenomeni, come oftalmia, angine, furoncoli, eritemi, flemmoni, che si combattono indirettamente prendendo di mira il cattivo stato degli organi digerenti.

Cura. Spesso a dissipare l'imbarazzo dello stomaco basta la rigorosa astinenza da ogni cibo qualsiasi e l'uso di qualche bevanda leggermente acida. Però quando avvi forte cefalalgia, bocca amara, nausea e vomiturizioni giovano i rimedii emetocatartici. Con questi soli mezzi si vince il gastricismo, e in due o tre giorni la guarigione è perfetta.

D.r BARZILAI.

GASTRICO. Si usa di tale aggettivo per indicare ciò che appartiene o si riferisce allo stomaco; quindi vi sono le arterie e le vene gastriche, i nervi gastrici, il plesso gastrico, il succo gastrico, ec. (*Ved.* STOMACO). Preso al genere femminile si congiunge con febbre per esprimere una delle tante varietà di questa malattia creata a capriccio dai medici ontologici.

Per noi sotto la denominazione di febbre gastrica intendiamo un qualche grado di gastrite combinata con febbre, e siccome abbiamo sciolti altrove entrambi questi argomenti, rimandiamo il lettore a tali articoli ond'evitare le inutili ripetizioni. Solo aggiungiamo che gli autori notano molte specie di febbri gastriche coi nomi di gastrico-biliose, gastrico-mucose, gastrico-verminose, ognuna delle quali può, secondo essi, offrire un carattere infiammatorio, putrido o nervoso. Ma se si rifletta che la flogosi del ventricolo può diffondersi al fegato, appiattarsi in ispecieltà nel sistema delle cripte o in quello dei nervi, e pel loro tramite irradiarsi

alle meningi e fin anco all'encefalo, dar per risultato una colluvie mucosa, una maggior o minor copia di vermi, si può intendere facilmente quali modificazioni incontrar deve la pretesa febbre gastrica degli antichi piretologi nei diversi individui sotto le diverse circostanze. D.r Barzilai.

GASTRILOQUO. *Ved.* Engastriloquo.

GASTRISOTERO (*Medicina*). In lat. *Gastrisoterus;* da γαστήρ, *ventre*, e σώζω, *salvare*, e σωτήρ, *salvatore*. Strumento o macchina ingegnosamente costrutta dal nobile Marsilio Papafava, di Padova, espertissimo meccanico morto in Venezia pochi anni or sono. Siccome l'uso principale di questa macchina è diretto ad estrarre dallo stomaco il veleno che vi è stato introdotto, così non può riconoscersi che adeguato e molto opportuno il nome di *gastrisotero* (quasi *salvaventre* o *salvastomaco*) statole imposto dal suo inventore. Coloro che assistettero agli esperimenti fatti dal Papafava, attestano che l'estrazione dallo stomaco di un liquido o solido qualsiasi, da questo strumento operata, è immediata e compiuta, e così pure la iniezione in esso di un contravveleno od altro articolo medicinale richiesto dall'occorrenza; per cui non potendo l'applicazione del gastrisotero che riuscire vantaggiosissima in un gran numero di casi alla terapeutica, non si può non desiderare che venga esso ben presto fatto di pubblica ragione e generalmente adottato. M. B.

GASTRITE o GASTRITIDE o GASTROFLOGOSI (*Medicina*). L'infiammazione dello stomaco o gastrite è la malattia su cui si son mosse le più fervide dispute fino dal principio di questo secolo, e tuttavia non sono ancora d'accordo in tale argomento le opinioni dei dottrinanti. Mentre i seguaci di Broussais in una turba innumerevole di mali non veggono che tante forme di gastrite, altri negano senza distinzione l'esistenza di essa, e appena concedono infiammarsi il ventricolo dietro l'ingestione dei veleni corrosivi. Ma se da una parte peccano i primi di esagerazione, dall'altra i secondi errano col negare la gastrite, e coll'ammetterla quando per il fatto essa non sussiste in modo alcuno. Perocchè tutti i guai che si suscitano nel ventricolo dopo la presa di sostanze tossiche, più che l'effetto di flogosi sono il risultato della irritazione nel senso che la medicina italiana assegna a questo vocabolo. Convinti per nostra particolare esperienza, darsi l'infiammazione del ventricolo assai più frequentemente che altri non pensa, passeremo a descriverla colla brevità voluta dalla presente opera, e le nostre parole si limiteranno alla gastrite acuta e alla cronica o lenta.

Etiologia. La gastrite acuta è propria di tutte le età; però si è osservato essere più frequente durante il tempo dell'allattamento. Nel trattato delle malattie dei neonati, Billard racconta averne osservato in due anni più di 100 casi. Lo sviluppo della gastrite viene favorito dagli eccessivi calori, e infatti la si vide infierire più nei paesi meridionali che nel settentrione. Ma oltre a ciò si son notate molte altre cause valevoli a produrre questa infiammazione. Fra queste primeggiano l'abuso di cibi e di bevande spiritose, i colpi e le cadute sulla regione epigastrica, i corpi acuti pungenti inghiottiti, come aghi, scheggie d'osso o di vetro, spine di pesce, ec., le emozioni morali profonde, la cardialgia grave, ec. Si vide anche nascere la gastrite per diffusione di processo flogostico di altri visceri, per esempio, degl'intestini, delle fauci, dietro lesioni del capo e del midollo spinale, per retrocessioni di esantemi, di arritide, di risipola.

Sintomi. Dopo distinti fenomeni precursori, come mal essere generale, doglie vaganti al corpo, acuta cefalea, stato d'indigestione, e bene spesso anche febbre, si manifesta un dolore epigastrico insopportabile che si estende agl'ipocondrii, al dorso, all'ombellico, ascende lungo l'esofago, e si fa sentire tre le spalle. Tale dolore s'inasprisce sotto la più lieve compressione, tanto che il peso stesso delle coperte riesce insoffribile, aumenta parimente per la contrazione dei muscoli addominali, per l'abbassamento del diaframma, e viene esacerbato dai conati di vomito e dall'introduzione delle bevande. Nella regione epigastrica il malato prova un calore urente ed ivi alla mano del medico si rende sensibile una tumefazione, una maniera di permanente contrazione dei muscoli retti dell'addome. Inoltre avvi continua nausea, vomiturizioni e vomiti ora inani ora seguiti da espulsione di bevande, di mucosità, di bile, di sangue; sete ardente inestinguibile con desiderio di bevande fredde e acidule, ma l'infermo sta incerto fra il bisogno irresistibile di bere e il timore di vomitare; la lingua bianca, umida, rossa all'apice, e a un periodo più avanzato del male scura e screpolata. L'infermo si agita di continuo non trovando riposo in alcuna posizione, presenta il più spesso la faccia pallida e abbattuta, languidi gli occhi, la pelle calda ed arida, i polsi vivi ma generalmente piccoli, concentrati e frequenti. — Questa malattia può terminare in perfetta guarigione, passare allo stato cronico o determinare la morte. Quest'ultimo esito è assai frequente in casi gravissimi, e può aver luogo in due o tre giorni, e perfino nello spazio di poche ore.

Col complesso di fenomeni per noi ora presentato, abbiamo inteso offrire un tipo di gastrite acuta di grado altissimo, e perciò dobbiamo avvertire essere assai raro questo genere di gastrite.

Le più frequenti che tengono tuttavia un corso molto rapido sono anco più lievi, come lo dimostra la mitezza delle loro apparenze. Senonchè, abbiamo preferito descrivere le gastrite grave per evitare le ripetizioni, e per esibire un tipo non sospetto nemmeno agl'increduli. D'altronde, quando si ha descritto un morbo nelle sue più gravi sembianze, è facile imaginarne le sue gradazioni, e convenientemente interpretarle.

Anatomia patologica. Lo stomaco degli individui morti per gastrite acuta è d'ordinario fortemente contratto e ristretto. La membrana mucosa presenta modificazioni diverse di colorito, di densità, di consistenza e la disorganizzazione si estende talvolta alle altre tonache, producendo fin anco delle perforazioni. La tinta morbosa può variare dal rosso intenso al rosso bruno, ed essere generale, uniforme o diseguale: il rossore può occupare la regione cardiaca, il basso fondo dello stomaco, la piccola estremità, e mostrarsi a chiazze, a strie, a punti.

La tonaca mucosa così iniettata è più densa che nello stato normale, ma nello stesso tempo meno consistente tanto che si lacera facilmente coll'unghia. Ma di tale rammollimento se ne fanno due specie, uno rosso effetto d'infiammazione, e un altro non flogistico che Cruveilhier chiama gelatiniforme, ed altri dicono spontaneo. Qualche volta si vedono tumefatti i follicoli, ma non così aggruppati come nell'intestino tenue: la qual forma comune nei bambini, parve a Billard abbastanza caratterizzata da formarne una specie a parte sotto il nome di gastrite follicolare. — Sovente si vede dentro dello stomaco un muco denso, opaco, giallastro, grigio, poltaceo: sotto di esso la membrana è rossa e ingrossata. Non v'ha dubbio che in questo caso avvi l'esito in suppurazione della gastrite. Quanto alla terminazione in gangrena non esiste alcun fatto preciso: qualche esempio però anche di questo esito si riporta riscontrato in bambini.

Gastrite cronica. È questa più frequente dell'acuta, attacca più il sesso femminino del maschile, e domina maggiormente dagli anni venti ai cinquanta. Tien dietro in certi casi alla gastrite acuta, ma più di spesso è primitiva, e allora nasce sotto l'influenza delle stesse cause della gastrite acuta, sia perchè la loro azione è stata più lenta, sia perchè hanno agito sopra un'organizzazione meno irritabile. I suoi sintomi sono della medesima natura di quelli descritti per la gastrite acuta, perchè dipendono da malattia del medesimo organo. Tuttavia perchè in tal caso le organiche lesioni si ordiscono lentamente e in modo oscuro, lento e subdolo, sarà lo sconcerto funzionale e i fenomeni meno palesi e distinti. Alle volte i malati cominciano dal provare mal di capo dopo il pasto, la digestione è stentata, avvi un senso di gonfiezza all'epigastrio, stitichezza di ventre, nessun appetito, sete continua. Dopo un certo tempo insorgono vomiti e dolori che si palesano sotto forma di crampi, di trafitture, di costrizioni alla base del petto e sotto lo sterno, altre volte all'epigastrio e alla regione dorsale corrispondente al piloro, al gran cul di sacco, ma sempre mobili di sede e subito dopo il pasto. Il vomito li allevia e li fa anche sparire del tutto. Qualche individuo accusa all'epigastrio dei battiti che possono simulare un' aneurisma dell'aorta o del tronco celiaco. — I vomiti sopravvengono durante la digestione, ma non è raro veder dei malati che emettono bile, mucosità ed altre materie brune color di caffè tanto il mattino a digiuno che nella giornata. — La lingua può essere rossa e umida come nello stato di salute; ma per solito è di un color rosso vivo in tutta la sua estensione, o coperta di un velo bianco e rossa alla sua punta. Anche la mucosa della bocca può presentar un rossore infiammatorio ed essere spesso disseminata di afte. — I malati sovente non hanno febbre, ma taluni hanno il polso febbrile sotto la digestione, o sono presi da qualche accesso a certe ore del giorno, massime sulla sera. La pelle è secca, calda soprattutto nella palma delle mani. Anche la respirazione è un poco turbata e spesso avvi una particolar tosse chiamata tosse gastrica. Dopo questo spazio di tempo, essendo la riparazione dell'individuo alterata nel suo principale fondamento tutto l'organismo ne sente i tristi effetti: il soggetto dimagra, la faccia diventa pallida, atteggiata a tristezza, gli occhi infossati, si affievoliscono le forze, tutte le funzioni organiche ed encefaliche vengono meno; appare la diarrea colliquativa e il marasmo nell'ultimo periodo a por fine a tanti mali.

Il corso del morbo esposto è lento, la durata illimitata. Può terminare risolvendosi allorchè si può sottrarre il malato alla cagione che produsse e mantiene la sua affezione. La sanità torna ordinariamente in un modo insensibile. Altre volte cessa lasciando delle alterazioni strumentali compatibili colla vita, ma che producono sofferenze varie e molte, prese da alcuni per effetti di nevrosi. Finalmente, quando la morte viene a metter fine alla cronica gastrite, si riscontrano le seguenti lesioni: il color rosso della membrana mucosa è per ordinario meno carico, e la si è veduta talvolta pallida in un modo insolito. Talora ha una tinta grigio-lavagna e qualche volta grigio-verdastra. Raro è che la mucosa nelle croniche gastriti si trovi rammollita, ma piuttosto addensata, ingrossata; ipertrofia che può essere comune anche alle altre tonache. Inoltre si osservano bene spesso delle parziali esulcerazioni, effetto della ca-

duta d'un'escara, di limitato rammollimento, dell'apertura di una pustola, ec. L'aspetto loro è variabilissimo, sovente è circondato da un circolo infiammatorio, e possono mostrarsi piccole, larghe, superficiali, profonde, pallide, rosse, sanguinenti. Quanto al tessuto sottomucoso, lo si è trovato enfisematico, edematoso, ec.

Diagnosi. La serie dei fenomeni che caratterizzano la gastrite acuta, ne rende facile la conoscenza e la distinzione fra essa e le malattie degli organi vicini. Vi fu un tempo però quando si ammetteva l'esistenza delle febbri essenziali e fra esse della febbre gastrica, gastrico-biliosa, putrida, nervosa, che la diagnosi della gastrite riusciva malagevole. Senonchè, tali difficoltà si dileguarono a'nostri giorni in cui si è dimostrato con incontrastabili argomenti essere la febbre un'angio-cardite, la quale può o primitivamente o secondariamente consociarsi a tutte le infermità, e da ciò si apprese non essere la febbre gastrica che una gastrite combinata con febbre, la febbre gastrico-biliosa un'epato-gastrite con febbre. Scopertosi inoltre, potersi il processo flogistico dal ventricolo irradiare alle meningi e alla stessa polpa cerebrale, e quindi venirne in iscena fenomeni particolari sconosciuti per lungo tempo, e che si credette spiegare coi vocaboli di malignità, di putridità, si trovò che la febbre putrida, la nervosa ed altre consimili, non sono che gastro-meningiti accompagnate da artero-cardite. Quanto alla conoscenza della gastrite lenta, è d'uopo confessare che in molti casi non torna essa così facile. Poichè i sintomi poco pronunciati sul principio sovente s'involano all'osservatore, e appena si riconoscono dopo che si formarono profonde alterazioni di tessitura. D'altronde per quali caratteri si può sempre riconoscere la semplice congestione infiammatoria della mucosa e tutti i gradi di snaturamento ch'essa può subire sotto l'influenza della flemmasia? Quali minime differenze non s'interpongono bene spesso fra la cronica gastrite e quegli altri morbi conosciuti sotto i nomi di gastricismo, di cardialgia, di gastrorrea, di rammollimento gelatiniforme alla mucosa ventricolare, e di cancro allo stomaco ne'suoi primi stadii? Non a torto perciò la scuola che s'intitola de'medici fisiologi riguarda queste ed altre consimili malattie per altrettante gastriti variate nel grado e nelle forme.

Cura. È quella stessa di tutte le infiammazioni. Però qui parlando della gastrite acuta, è più raccomandabile che altrove l'astinenza assoluta da ogni alimento, da ogni sostanza anche leggera che possa provocare l'irritabilità fisiologica del ventricolo, e introdurre nell'organismo materiali proprii a inasprire la flogosi. Dopo la dieta sono indispensabili le sottrazioni sanguigne: il salasso è preferibile ne'casi più gravi, massime se complicati da febbre, il quale dev'essere ripetuto a norma del bisogno. Broussais nelle gastriti dava sempre la preferenza alle mignatte in confronto della lancetta. Per uso interno si ricorre sulle prime alle bevande mucilaginose coll'acqua coobata e al ghiaccio preso senza posa. Ad epoca inoltrata si fa uso dei rimedii catartici. A calmare le doglie anche dapprima giovano le applicazioni fredde sulla regione epigastrica, e in seguito i fomenti più o meno caldi: nel caso di stitichezza si adoperano i clisteri purgativi.

Il trattamento della gastrite cronica è presso a poco lo stesso di quello dell'acuta. Convengono le emissioni del sangue, ma solo mediante il salasso capillare e ripetuto ad intervalli. Non è mestieri di una dieta assoluta, ma di una scelta opportuna nella qualità degli alimenti fra cui sono preferibili i più leggeri e di più facile digestione. Sono anche utili que'rimedii che esercitano la loro azione in modo elettivo sullo stomaco, ma bisogna usarne con moderazione: fra questi gli amari, i marziali e qualche altro producono sovente ottimi risultati. Ne'casi più ostinati giovano i bagni universali e i mezzi rivellenti. D.r Barzilai.

GASTROCNEMIO. Si dà il nome di *gastrocnemio*, distinto in *esterno* ed in *interno*, ai muscoli *gemelli della gamba*.

GASTRO-ENTERITE. È la combinazione della flogosi del ventricolo e degli intestini, assai più frequente che non la sola gastrite e l'enterite circoscritta. Così Billard, nel suo trattato delle malattie dei bambini, racconta che in 150 casi d'infiammazione alla porzione sotto-diaframmatica del tubo digerente ve n'erano 90 di gastro-enterite, 50 di enterite senza gastrite e 10 di sola gastrite.

Comechè abbiamo data la storia succinta di queste due flogosi considerate separatamente, poco ci resta a dire intorno la gastro-enterite, per non esporci ad inutili ripetizioni. E cominciando dall'etiologia, niente abbiamo d'aggiungere che non si sia detto parlando delle cause della gastrite e dell'enterite. Solo avvertiremo che di esse alcune sono più palesi ne'loro effetti, e sono quelle che portano la loro immediata azione sullo stomaco, come gli alimenti, le bevande, le sostanze irritanti, ec., mentre altre agiscono in un modo più oscuro, come sarebbero il calore eccessivo, le forti impressioni morali, le costituzioni epidemiche, la retropulsione di alcuni esantemi, certe metastasi, ec. La gastro-enterite non la risparmia nè a età nè a sesso; però si osserva più frequente e più letale nell'infanzia. Si è notato favorirne lo sviluppo lo stato di convalescenza sotto il più piccolo disordine nel regime di vita. I sintomi della gastro-enterite semplice e ge-

muina sono: lingua punteggiata, rossa ai bordi e all'apice, coperta di una patina più o meno densa; bocca pastosa o amara; anoressia, polidissia; nausea, vomiturizioni e vomito; tensione, peso, dolore e calore all'epigastrio; borborigmi e coliche; stitichezza o diarrea, secondochè la flogosi si limita all'intestino tenue, od estendesi al colon; cefalea sopra-orbitale; senso di abbattimento e mal essere universale; pelle calda e asciutta; polsi frequenti, poco sviluppati; orine scarse, rosse, torbide, sedimentose. La serie di questi fenomeni è sempre varia in numero ed intensità, e da questo dipendono i diversi gradi di gastro-enterite. Essa bene spesso si complica con sintomi cerebrali, e assume una forma particolare, per cui fu distinta col nome di gastro-enterite tifoidea. Altre volte la s'incontra combinata colla infiammazione della bocca, della faringe, dell'esofago, con quella delle glandule linfatiche del mesenterio, degli annessi agli organi digerenti (fegato, milza, peritoneo), e con maggior frequenza colle flemmasie della pelle. Anche la peripneumonia, la nefrite, la cistite, ec., possono esistere insieme colla gastro-enterite.

Non si creda però che, come alcuni arditi generalizzatori pensarono, sia la gastro-enterite il centro da cui partono tutte queste flemmasie, e in cui hanno tutte il loro termine: ciascun organo, avendo i suoi proprii stimoli, avendo un'esistenza fino a un certo segno indipendente, avendo il suo particolar modo di organizzazione, può essere, siccome è in effetto, alterato primitivamente ed isolatamente. Che diremo poi delle tante forme morbose confuse colla gastro-enterite, poni per esempio la febbre gialla, il tifo, la peste, il cholera? Non si può negar certamente che in queste malattie il tubo alimentare non pigli una grandissima parte, ma ivi fissare la patologica condizione di tali infermità è ciò che non viene provato nè dall'osservazione nè dall'esperienza. Si è preteso pur anche che le diverse specie di febbri continue non altro fossero se non gastro-enteriti che variassero per alcune gradazioni puramente sintomatiche, per alcune individuali disposizioni, e per l'influenza di certe circostanze in mezzo alle quali si sviluppano. Così è stato detto essere la febbre infiammatoria una gastro-enterite leggera sopravvenuta in soggetto pletorico; essere la febbre gastrica una gastro-duodenite che si accese in individuo di temperamento bilioso; la febbre mucosa una gastro-entero-colite sviluppatasi in soggetti linfatici in paesi umidi e freddi; la febbre adinamica e l'atassica una gastro-enterite grave con fenomeni cerebrali simpatici. Questa dottrina, sebbene erronea, ebbe il merito di abbattere la pretesa essenzialità delle febbri, ma in questi ultimi tempi venne sostituita da un'altra che ha suo fondamento nei fatti più luminosi di anatomia patologica e che fu da noi esposta all'articolo FEBBRE.

Passando ora alle lesioni cadaveriche osservate nella gastro-enterite terminata colla morte, diremo essersi trovato la mucosa gastro-intestinale più vascolarizzata che nello stato normale, e il color rosso variare dal rosso languido al bruno fino al nero. La tonaca così iniettata può essere addensata, rammollita, ulcerata e anche distrutta e ridotta in una pappa per una estensione più o meno grande. Dietro i caratteri anatomici scoperti colla necroscopia, si è ammesso una gastro-enterite villosa, una gastro-enterite follicolare e una gastro-enterite con rammollimento gelatiniforme. La cura è la stessa della gastrite. Nei casi più lievi basta la dieta austera e l'uso dei blandi eccoprotici. Ma ove la flogosi sia di qualche intensità, si ricorre alle sanguigne sottrazioni, e si usano le bevande mucilaginose sul principio del morbo, come anche i clisteri ammollienti, il ghiaccio sull'epigastrio ne' casi più gravi, od altrimenti i fomenti semplici e i cataplasmi. Del resto valgono le solite indicazioni di tutte le flemmasie.

Alla gastro-enterite acuta succede talvolta la gastro-enterite cronica. Però può assumere un corso lento fin sulle prime per effetto delle stesse cause che producono la flogosi gastro-intestinale acuta. Si osserva assai spesso fra la classe povera, negl'individui che abitano luoghi bassi e umidi, e che si nutrono di cattivi alimenti.

I sintomi si sviluppano con lentezza. Prima di tutto il malato prova un peso all'epigastrio, l'appetito si fa minore, la sete più grande, compariscono delle coliche qualche tempo dopo il pasto, le feci sono liquide, sulla sera si manifesta un lieve movimento febbrile. A un periodo più avanzato i dolori diventano più spessi, più frequente il bisogno di emettere le feci; insorgono vomiti ripetuti; la pelle si sente calda e secca, i polsi continuamente febbrili, la lingua è rossa, l'infermo dimagra rapidamente, si esalta la sensibilità generale, vengono in iscena molti fenomeni nervosi, e ben presto arriva il fine supremo o per effetto del marasmo o sotto l'influenza del delirio.

In questa forma di gastro-enterite, la membrana gastro-intestinale presenta diverse colorazioni, e varii cangiamenti di densità e consistenza. Le alterazioni si mostrano specialmente sulla mucosa dell'intestino tenue ch'è spesso ulcerata. I ganglii mesenterici possono essere ingorgati e anche in suppurazione.

Quanto al trattamento curativo della gastro-enterite cronica, si prescrive al malato un regime severo come nelle gastriti croniche, viene raccomandato l'uso dei purganti

lenitivi, massime il tamarindo, la manna, gli oleosi, la magnesia, e posteriormente l'uso dei tonici ed astringenti, come il decotto di china, l'infuso di ratania, i preparati marziali, i bagni universali. Una volta estinta la febbre, mitigati i dolori e la diarrea, si può concedere un vitto più largo all'infermo, massime se la sua nutrizione si trova in qualche deperimento. D.r Barzilai.

GASTROISTEROTOMIA. *V.* Gasteristerotomia.

GASTROLOGIA. *V.* Gastronomia.

GASTROMANZIA (*Divinazione*). In lat. *Gastromantia*; da γαστήρ, *ventre*, o da γάστρα, *vaso molto ventruto*, e μαντεύω, *indovinare*. Pretesa arte d'indovinare o predire il futuro praticata dagli antichi, arte chimerica e veramente ridicola. Consisteva nel collocare in mezzo a molte candele accese dei vasi di vetro di forma rotonda e di ventre molto ampio, pieni di acqua limpidissima; il gastromante, dopo aver invocato qualche divinità o qualche genio o agatodemone, faceva osservare la superficie dei vasi da un giovinetto o da una giovine gravida: indi, guardando egli stesso attraverso al corpo de' vasi, pretendeva scoprire la sorte di colui che lo avea consultato, mediante la rifrazione dei raggi di luce nell'acqua dei vasi stessi.

Applicossi poi lo stesso nome di *Gastromanzia* alla divinazione che altri furbi detti *engastrimisti* o *ventriloqui* (*V.*) pretendevano esercitare facendo vista di parlar col ventre o dal ventre. M. B.

GASTRONOMIA. Evvi un fatto fisiologico e morale sul quale tutti i filosofi antichi e moderni non si fermarono abbastanza, e questo è l'immensa influenza della gastronomia sulla società. Ed in vero la società non esiste, non opera, non è in somma sè stessa che in virtù della gastronomia. Tanto basti per fare vedere chiaramente quanta importanza noi mettiamo nella scienza *gastronomica*: consideriamola adesso sotto un altro punto di vista, e scopriremo ch'essa è pure il fenomeno più straordinario, più sorprendente di questo mondo in cui occupa il primo seggio come scienza, come arte, come credenza; come scienza ha le sue teorie nuove e svariate; come arte ha fasi talmente diverse, talmente brillanti, che sorpassa ogni qual arte le si volesse paragonare; come credenza, anche essa ha i suoi martiri. Felici martiri! la posterità si occupa anche di voi, e se non vi celebra periodicamente, conosce ed onora i vostri nomi, e vi sa grado eterno di quanto avete fatto per essa. Credi tu, Apicio, la tua gloria meno grande di quella di Cesare? e tu, nobile Vatel, tu che cotanto facesti per la tua patria, non sei tu passato alla posterità, circondato di quella stessa aureola di gloria che cinge la fronte del tuo gran re?

La *gastronomia* in somma, triplice e strano fenomeno, ha dunque ogni diritto al nostro rispetto, al nostro amore, alla nostra fede. Essa accenna in guisa incontrastabile allo stato d'incivilimento d'una società, è anzi l'unico mezzo di conoscere il vero grado di perfezione cui giunse siffatto incivilimento. Se, nell'Europa attuale, la Francia pervenne al seggio in cui la vediamo, non alle sue scienze, non alle sue glorie innumerevoli di ogni specie ne va debitrice, bensì soltanto alla dottrina, all'abilità, all'immaginazione che spiegò nella più difficile delle scienze, delle arti, nella gastronomia; pervenne a questo seggio perchè fece progredire e perfezionò più che nessun'altra nazione questa meravigliosa scienza. E questo vantaggio è tanto più rilevante che questa benedetta gastronomia è un'arte su cui nulla può il plagio o l'imitazione, e che appartiene alla Francia come il segno più certo del suo genio. Se vogliamo mangiare, cioè vivere bene, conviene che ricorriamo alla Francia. Conviene che invochiamo l'ingegno d'uno di quei cuochi *incivilitori* che godono ormai una fama sì splendida nell'universo tutto. Sotto l'impero, si versò in vano molto sangue per raggiungere uno scopo che, presentemente, alcune salse e certi *ragù* hanno raggiunto, hanno oltrepassato nel modo più glorioso, più pacifico e più dolce ad un tempo per i vincitori e pei vinti.

Vorremmo poter qui dare la storia della gastronomia la quale, secondo la succinta e semplicissima definizione di certi dizionari, è l'arte di mangiar bene. Vorremmo poter descrivere i suoi luminosi fasti ed iniziarvi specialmente ai sontuosi e galanti banchetti di Lucullo e d'Apicio; poi farvi comprendere la possente rivoluzione che produsse ai tempi moderni la scoperta d'alcune spezierie. E così vi faremmo traversare i secoli, finchè giungessimo ai gloriosi tempi di quel Cambacérès, l'uomo più gentile, più artista, più *incivilitore*, l'intelligenza più squisita che si possa dare. Poniamo accanto a questo nome quei di Carêmes, di Berchoux, l'autore del non-perituro poema della *Gastronomia*, e di Brillat-Savarin, ed avremo innanzi agli occhi la brillante costellazione che presiede oggimai ai nobili destini della *Gastronomia*. L.

GASTROSI. Nome generico adoperato da Alibert per indicare le malattie dello stomaco, che forma la prima classe della sua *Nosologia naturale*. G. C.

GASTRORRAFIA. Cucitura propria a riunire le ferite penetranti del bassoventre. La gastrorrafia è una delle operazioni più antiche della chirurgia. Nelle epoche più remote dell'arte, si conobbe la necessità di opporsi alla retrazione degli integumenti, dei muscoli e delle aponeurosi del bassoventre, nonchè all'uscita quasi costante dei visceri attraverso le soluzioni di continuità di queste parti.

Affrontare, col mezzo di una cucitura, le labbra delle ferite penetranti addominali, parve l'operazione meglio atta a soddisfare le indicazioni che queste lesioni presentano. Si attribuì soprattutto molta importanza a procurare una riunione perfetta del peritoneo; giacchè sembrava che questa membrana potesse sola opporre un ostacolo invincibile alla formazione delle ernie, in conseguenza delle ferite del bassoventre, e, quando questi spostamenti insorgevano allora, li si attribuiva a ciò che la divisione della tonaca sierosa era stata aperta. Parecchi dei processi, giustamente dimenticati, che Celso, Galeno, ed i chirurghi del medio evo hanno descritti, avevano per oggetto principale di prevenire questo grave inconveniente, ma ora si sa che la forza della cicatrice dipende principalmente dal tessuto che si forma fra' muscoli e le aponeurosi divise. Le ferite che rendono più specialmente indicata la gastrorrafia sono quelle piuttosto estese ed in direzione trasversa od obbliqua, nelle quali i visceri si presentano con più ostinazione all' apertura, giacchè le altre possono assai spesso guarirsi colla posizione e coll' uso dei cerotti e delle fasciature. Di tutti i processi adoprati per eseguire la gastrorrafia due soli sono rimasti nella pratica, e sono la cucitura intercisa e la cucitura incavigliata. Qualunque sia il processo seguito è necessario che il soggetto conservi il riposo assoluto ed eviti tutte le cause che inducono o favoriscono le contrazioni addominali, parecchi giorni anche dopo cicatrizzata la ferita, che da apposita fasciatura sarà in seguito per qualche tempo sostenuta. G. C.

GASTROTOMIA *(Chirurgia)*. In lat. *Gastrotomia*, in gr. *γαστροτομία*; da *γαστήρ*, *ventre* e *τέμνω*, *tagliare*, o *τομή*, *taglio*. Operazione chirurgica, che consiste nel taglio del ventre, cioè d' una porzione di parete addominale, ond' estrarre dallo stomaco o dalla cavità dell' addome un corpo estraneo qualsiasi, togliere un interno strangolamento, o un' ernia ventrale, o un feto dall' utero materno (*Ved.* Isterotomia), ec. Fu pur eseguita con buon successo la gastrotomia per dar esito al sangue stravasato nel basso-ventre in conseguenza di ferite penetranti in quella parte, e se ne trovano consegnate nelle opere di chirurgia numerose osservazioni molto particolarizzate. L' operazione cesarea o *isterotomia*, e quella della pietra o *litotomia* (e, meglio, *cistotomia*), sono parimenti due specie di gastrotomia: nella prima fassi un' apertura al basso-ventre, per poter incidere la matrice ed estrarne un bambino che non potè per le vie ordinarie venir espulso; nella seconda, si penetra nella vescica al di sopra dell' osso pube, per trarne la pietra. Un caso osservabilissimo di gastrotomia ebbe luogo in Prussia: un contadino dei dintorni di Konigsberga, che provava dei dolori di stomaco, s' avvisò d' introdursi molto innanzi nel gorgozzule il manico d' un coltello per promuoversi il vomito; ma il coltello gli sfuggì dalle dita che lo ritenevano, e sdrucciolò nello stomaco. Tutti i medici e chirurghi di Konigsberga opinarono che, per ovviare ai funesti accidenti cui il contadino trovavasi esposto, fosse necessaria un' incisione del basso-ventre per estrarne il corpo straniero che vi si era insinuato; l' operazione fu eseguita da Daniele Schwalben, chirurgo litotomo, ed il malato rimase in poco tempo perfettamente guarito. Conservasi a Konigsberga il coltello nella biblioteca elettorale, e vi si vede pure il ritratto del contadino a cui accadde lo strano accidente. — Si ricorre pure alla gastrotomia per estrarre qualche corpo straniero fermato negl' intestini, nel qual caso l' operazione assume piuttosto il nome di *enterotomia* (*V.*). — Del resto, per l' opportuna effettuazione della gastrotomia, operazione in ogni modo che non è della massima difficoltà, è importantissima l' osservazione dello stato di pienezza o di vacuità dello stomaco, stato che esercita un' essenziale influenza sulla maggiore o minore facilità d' eseguirla e sulla più o meno sicura felicità del suo esito. X-o.

GATES (Orazio) (*Biografia*). Uno de' più belli caratteri che abbiano figurato ne' famosi anni della gurra per l' indipendenza americana. Egli era nato in Inghilterra (1728), ma trasferitosi ancor giovanetto nelle colonie inglesi di America, tanto amore pose alla nuova terra da tenerla per più che sua propria. Il che diede a vedere, quando le imprudenti e tiranniche pretensioni del gabinetto di Londra accesero quella guerra che se da una parte fu ingiusta oltre a ogni dire, dall' altra parve delle più sante che nelle sue pagine abbia registrato la storia. Gates combattè in favore delle colonie; e la battaglia di Saratoga da lui vinta sul generale inglese Burgogne quanta riputazione gli acquistò come guerriero, altrettanta e più gli valse d' uomo dolce, generoso, e, ciò ch' è lode difficilissima, temperato nella prosperevole fortuna. Però questi meriti nol difesero dai sospetti e dall' ingratitudine del direttorio americano; ed ei si vide costretto a ritirarsi da un teatro ove a forza di pericoli e di sagrificio avea così bene servito alla propria gloria, così efficacemente giovato gl' interessi della sua patria adottiva. Gli ultimi anni li passò nella contea di Berkley, in un suo bel poderetto, ove visse tranquillo e dimentico dell' ingratitudine. Prima di morire liberò i proprii schiavi, avendo innanzi provveduto che fossero tutti o forniti di mezzi di sussistenza o situati di modo da potersela procacciare con minore difficoltà. Morì di settantott' anni. Vinc. Solitro.—

GATTAMELATA (Erasmo). Celebre capitano militare del sec. xv, nativo di Narni

nell'Umbria. Nel 1431 comandava le armi pontificie, ed in tal qualità prestò importanti servigi per la sicurezza di Forlì, indi di Bologna, città inquietate da politiche turbolenze. Indi il senato di Venezia lo prese al servigio della Repubblica, ai cui stipendii militò lungo tempo con molta lode, e rendendo quasi sempre vittoriosi gli eserciti da lui comandati; sicchè meritò alla sua morte che il governo gli facesse erigere una statua equestre in bronzo, che ammirasi collocata su marmoreo piedestallo nella piazza detta del Santo in Padova. Era pure stato ascritto al veneto patriziato, onore in vero distinto, che non era molto corriva la veneta Repubblica ad accordare. M. B.

GATTINO. *V.* AMENTO.

GATTO (*Zoologia*). In lat. *Felis, aelurus*, in gr. γαλῆ, αἴλουρος (*felis catus*, presso Linneo, è la piccola specie domestica). Genere di mammiferi quadrupedi, della classe dei *carnivori*, e dell'ordine dei *digitigradi*, ch' è uno dei meglio determinati del regno animale. I moderni zoologi, con Cuvier alla lor guida, lo caratterizzano come segue: lingua e verga aspre; ugne adunche, taglienti, e da un particolar meccanismo tenute naturalmente rialzate verso il cielo quando l'animale non vuol servirsene; cinque diti nelle zampe davanti, quattro in quelle di dietro; muso corto; denti mascellari taglienti; indole feroce; appetito di preda vivente: questi caratteri sono pronunciatissimi e costanti, in modo che non lasciano quasi scorgere differenza tra specie e specie, tranne in grandezza, colore, e lunghezza, del pelo e della coda. Hanno tutte la testa rotonda, guernita intorno alla bocca di grandi mustacchi, collo grosso, corpo stretto ed allungato, zampe forti e non molto alte, segnatamente davanti; quasi tutte hanno coda lunga e mobilissima. Hanno i gatti la pianta de' piedi munita d'una specie di torsello molle ed elastico, e siccome le ugne non risaltano in fuori che quando l' animale lo vuole, così camminano senza il minimo strepito; ripiegansi facilmente sopra sè stessi, e fanno uso dei loro arti, in ispecie delle zampe davanti, con una destrezza rimarcabile. I maschi distinguonsi dalle femmine per istatura generalmente più grande, e per la testa più grossa, più ampia e più rotonda. Fra tutti i carnivori, sono i gatti i più fortemente armati; le loro corte mascelle sono mosse da muscoli sommamente forti; le loro ugne ritrattili, che si ergono al bisogno e si nascondono entro i diti in istato di riposo per effetto di elastici ligamenti, non perdono mai l'acutezza nè il tagliente. Hanno sei denti incisivi e due enormi canini in ciascuna mascella, due falsi molari di sopra due di sotto da ciascun lato. Hanno l'udito estremamente fino, ed è questo il senso loro più sviluppato. La vista mostra di non avere grande portata, ma essi vedono bene e di giorno e di notte, ristrignendosi e dilatandosi la lor pupilla a seconda della quantità di luce: negli uni essa prende contraendosi una forma allungata verticalmente, negli altri conservasi rotonda. Sebbene la cortezza del loro muso non lasci una grand' estensione alla membrana olfattoria, fanno tuttavia grand' uso dell' odorato, ch' è bensì meno attivo di quello del cane, ma però superiore a quello di molti altri carnivori: essi lo consultano sempre pria di mangiare, ed anche quando una causa qualunque cagiona loro inquietudine. Hanno il gusto piuttosto ottuso. La lingua è rivestita di punte cornee assai dure. Il pelo è in generale liscio, fino, lucente e ordinariamente screziato di vivaci tinte, e tutta la superficie del corpo sensibilissima al tatto; specialmente i mustacchi sembrano sede di dilicatissime impressioni, perchè quando ne sono accidentalmente privi, osservasi nel loro movimento un imbarazzo singolare. — L'intelligenza del gatto è ordinariamente assai limitata, ed è forse questa la principal cagione dell'indole sua molto diffidente: teme tuttociò che ben non conosce e comprende. In una compagnia d'amici che andavano a diporto in battello sul Gange, presso Calcutta, e contro la quale una tigre appiattata sulla riva erasi già messa per piombar loro addosso, trovavasi una donna ch'ebbe la presenza di spirito di spiegare a un tratto l' ombrello: alla vista di quest' oggetto sconosciuto, la tigre impaurita, si ritirò, e la brigata fu salva.

Dotati i gatti di maraviglioso vigore e provveduti d'armi possenti, per cui sono carnivori per eccellenza, non assalgono però mai a forza aperta: la scaltrezza e l' astuzia dirigono sempre i lor movimenti; camminando in gran silenzio s' avvicinano quasi strisciando alla loro vittima, indi cogliendo il momento favorevole piombano su d' essa con un salto, e la acchiappano coi loro forti artigli; se per sorte ha essa potuto sottrarsi ad un primo assalto trovar può nella rapida fuga una sicura salvezza, perchè i gatti, meravigliosamente organizzati per saltare e balzare, e per serbar l' equilibrio su strette superficie, lo sono in generale molto men favorevolmente per correre. Quando sono satolli ritiransi nel loro covile a dormire e non n' escono che quando un nuovo bisogno li spinge. Le grandi specie nascondonsi in seno alle folte selve, le piccole si accovacciano sotto gli alberi, od entro a tane quando ne trovano di approntate. Coprono diligentemente i loro escrementi o per ispirito di pulitezza, o forse piuttosto perchè l'odore non allontani gli animali di cui bramano far preda. Vivono solitarii, non ammettendo la loro voracità compagnia con cui dover far parte; il solo amore, ossia la

frega, imperiosa quanto la fame, avvicina i maschi alle femmine: chiamansi con grida penetranti, s'accostano con diffidenza, soddisfanno il loro ardore minacciandosi, e si separano con ispavento; solamente le madri sentono tenerezza per la lor prole, cui i maschi talvolta divorano: ciò avvenne in qualche raro caso anche delle femmine, ma non può esser questa che un'anomalia chi sa da qual eventualità cagionata, e che accadde soltanto, per quanto è noto, nello stato di domesticità.—Tale sono, nello stato selvatico, questi animali, nei quali la forza e la ferocia unite trovansi portate all'ultimo loro limite; e nondimeno l'uomo, col prevenire i loro bisogni, col lusingarli colle carezze, e col punirli privandoli del cibo, è giunto a dominare la loro indole in apparenza indomabile; perfino le specie più grandi e più feroci si uniformarono al suo giogo, si assoggettarono ai suoi capricci, si adattarono niente meno che a servirlo, e divennero alfine in sua mano oggetti di curiosità e di divertimento: vide Cuvier delle tigri addomesticatissime, e dei grandi jaguari che scherzavano piacevolmente coi loro custodi, e si sa che i Romani addestravano le tigri pei loro spettacoli; che Eliogabalo, in una rappresentazione del trionfo di Bacco, comparve sopra un cocchio tirato da due tigri; che Gordiano III ne possedette fino a dieci, e che Marco Polo racconta aver veduto i tartari imperatori servirsene alla caccia. Per altro, non deve mai la prudenza, dice giudiziosamente Lacépède, lasciar dimenticare che un animale fortissimo, con appetiti veementi, con ardenti affezioni, con movimenti violenti, con armi terribili, può sempre da un'improvvisa ed inaspettata impressione venir ricondotto tutto ad un tratto verso il natural suo carattere; che non basta il non lasciargli soffrir la fame ed il non irritarlo con mali trattamenti, ma che bisogna inoltre star sempre in guardia contro un subitano ed istantaneo ritorno alla ferocia natia, pur troppo agevolato dal sentimento non obliato dell'immensa superiorità di possanza, e da quello della natural ripugnanza alla soggezione ed alla schiavitù.—Sembra, del resto, che la domesticità del gatto non risalga ad un'epoca molto remota. In istato domestico non suol vivere gran fatto più di 12 o 15 anni. La femmina va in frega due e talvolta tre volte all'anno; la sua gestazione dura due mesi; porta cinque o sei gattucci per volta, i quali non aprono le palpebre che il nono o decimo giorno dalla nascita.—I costumi del gatto son troppo noti perchè esser possa necessario il parlarne; è poi noto che la domesticità non ha potuto cancellare che incompiutamente gl'istinti primitivi della sua specie.

Parrebbe ragionevolmente che i gatti, con un temperamento ed un'organizzazione cotanto identica nelle varie loro specie, dovessero pure esser proprii d'un solo clima; ma avviene tutto il contrario, e non v'ha forse genere più cosmopolita del gatto: tutte le zone, tutte le varie parti e suddivisioni d'una zona hanno qualche specie di questo gran genere; la tigre trovasi sparsa dall'equatore fino al circolo polare, e conserva dovunque il tipo primitivo della sua specie.—La voce dei gatti varia da una specie all'altra moltissimo: miagola il gatto comune, sia domestico sia salvatico; il leone rugge, il giaguaro latra, la pantera ha un grido che somiglia al romor d'una sega, ec.; tutti soffiano come il gatto domestico e nelle stesse occasioni, soltanto la forza del soffio è relativa alla statura. Ed anche molte specie, comprese le maggiori, esprimono la loro contentenza con quel *rurù* che tutti conoscono nei gatti domestici. Tutte finalmente le specie, dalla massima alla minima, presentano lo stesso complesso di atteggiamenti, di moti, di gesti, di abitutidini, di maniere.

Numerose o per la maggior parte notabilissime sono le specie di questo genere; ci è forza accennarne le principali.

1.° Il leone, *felis leo* di Linneo, in greco λέων, in arabo *asad*. Di fulvo colore, colla coda in cima fioccuta; collo del maschio adulto guernito di folta criniera; pupilla costantemente rotonda; vario di statura e di tinte secondo le varie regioni cui appartiene. — I leoni scomparvero da gran numero di paesi ov'eran prima comuni, ed anche dove tuttora sussistono si sono fatti assai rari: in Macedonia, nella Tracia, nell'Acarnania eranvi numerosi leoni, al dire di Erodoto ed Aristotele: modernamente vi mancano affatto. L'Asia, dalla Siria fino al Gange ed all'Osso, era popolata di leoni: oggi vi sono molto rari, tranne in alcuni cantoni d'Arabia ed in qualche regione tra l'Indo e la Persia. In Africa dovettero essere innumerabili, se i Romani ne traevano quelle immense torme che mostravano ne' loro giuochi: Silla ne fece combattere in una volta cento, tutti maschi, che gli avea inviato Bocco re di Mauritania; Pompeo seicento, dei quali 315 maschi, e Cesare quattrocento. Oggidì i principi di quella parte di mondo credono fare un gran dono regalandone uno o due. Alla metà del terzo secolo, scemando la facilità di procurarsi leoni, una legge ne vietò la caccia ai particolari per timore che ne mancassero pel circo; ma sotto Onorio fu essa abrogata, e ciò ne accelerò la distruzione; oggidì non si trovano che nei deserti. — La leonessa ha quattro mammelle e porta 108 giorni; i leoncini non mettono la giubba che in età di tre anni.

2.° La pantera, *panthera* o *pardus panthera* de' Romani, *felis pardus* di Linneo; in gr. πανθήρ, πάρδαλις. Distinguesi principalmente

dall'avere sei o sette macchie, non ad anelli o in forma d'occhi, ma foglie di rosa per linee trasversali; la coda, piuttosto lunga, è nera all'estremità; il pelame è fulvo-giallognolo, ma bianco sotto il ventre e nell'interno delle cosce; la lunghezza è poco più di tre piedi dal principio della testa alla radice della coda. Trovansi adesso pantere in Africa, in Persia e nella Mongolia, mentre erano un tempo comuni in Siria e nell'Asia Minore; Cicerone, proconsole in Cilicia, era pregato dall'amico Celio di mandargliene delle torme pe' suoi giuochi; Probo ne mostrò nel circo dugento, prese in Libia ed in Siria.

3.° Il pardo o guepardo, *felis jubata* di Linneo e Schreber, *felis guttata* di Hermann; in gr. πάρδος, in arabo *fadh*. Statura sommamente slanciata; gambe più alte, coda più lunga, testa più piccola e specialmente più corta di qualsiasi altra specie; pelame di un bel fulvo chiaro, ma bianco al di sotto del corpo; piccole macchie rotonde, piene, egualmente sparse, su tutta la parte fulva: sulla bianca, più larghe e più dilavate; zampe a diti allungati come quelli del cane, con ugne meno adunche e meno ritrattili; lunghezza tre piedi tra la testa e la coda: la testa è lunga sei pollici, e la coda due piedi. Trovasi in varie contrade dell'Africa, nel mezzodì dell'Asia e nelle isole della Sonda. È detto anche *tigre de' cacciatori*, e da taluni vien pur chiamato *leopardo*.

4.° Il gatto selvatico, *felis catus ferus* di Linneo. Grigio-bruno alquanto giallognolo di sopra, grigio-giallo pallido di sotto; lunghezza della testa 4 1/2 pollici, del corpo 17, della coda 11. È comune in tutte le grandi selve. Le numerose razze dei gatti domestici sono tutte varietà di questa specie.

5.° Il manul, *felis manul* di Pallas. Somiglia assai nel pelame alla lince rossa non macchiata; coda lunga e folta come quella della volpe; pelo lungo su tutto il corpo venti linee, sparso di alcuni peli radi lunghi 28 linee; muso cortissimo. Abita le più deserte e rocciose steppe tra la Siberia e la China; è pur comune nella Dauria; non entra mai ne' boschi; non caccia che di notte; nutresi di lepri e d'altri roditori.

6.° La tigre, o tigre reale, *felis tigris* di Linneo; in gr. τίγρις. Eguale al leone in lunghezza, ma più smilza, più snella e con testa più rotonda; di color fulvo vivace di sopra, bianco puro di sotto, e rigato irregolarmente di nero per traverso. È riputata ferocissima, giacchè abitante in paesi popolosissimi e lungo le sponde dei fiumi, ha molto più spesso del leone motivo di assalire gli uomini e gli animali domestici. È anche più diffidente del leone. Abita l'Indo-China ed il suo arcipelago, i deserti tra la China e la Siberia, e giunge fino all'Obi, ove però è rara. Fu vista in Europa per la prima volta sotto Augusto.

7.° Il leopardo, *felis leopardus* di Linneo e Gmelin, in gr. λεοπάρδαλις. Di color fulvo più bello, ed a macchie alquanto più piccole e più anellate di quello della pantera, coll'ultimo terzo della coda nero con cinque o sei anelli bianchi. È delle stesse dimensioni della pantera. Appartiene all'arcipelago della Sonda, ch'è pur patria del leopardo nero o pantera nera, *felis melas* di Péron, creduta una varietà del leopardo.

8.° L'ocelotto, *felis pardalis* di Azara. Di color fulvo, con cinque fasce oblique d'un fulvo più carico, orlate di nero e di bruno; il di sotto del corpo e delle cosce bianchiccio; lungo due piedi e mezzo dal principio della testa alla radice della coda. Sta nascosto il giorno in forre impenetrabili, colla sua femmina, e non caccia che di notte. Spetta all'America Meridionale e specialmente al Paraguay. — Una sua varietà appartiene al Messico; è alquanto più piccola e di gambe più alte.

9.° Il giagaro o iagaro o giaguaro o iaguaro, *felis onca* di Linneo, *tigris americana* di Bolivar presso Hernandez. È il massimo di tutti i gatti dopo il leone e la tigre, ed il più bello senza paragone, il solo la cui pelle sia sparsa di macchie ocellate in numero di 4 o 5 per linee trasversali sopra ambi i fianchi; tutto il disotto del corpo d'un bel bianco, sparso di grandi macchie nere; l'ultimo terzo della coda nero di sopra, anellato di bianco e nero di sotto. È notturno; abita i grandi boschi d'America attraversati da fiumi, dai quali poco allontanasi; li passa a nuoto come la tigre, perseguitando o traendosi dietro la preda; ha sì gran forza che, se uccide un bue od un cavallo che trovisi appaiato ad un altro, li trascina entrambi malgrado la resistenza dell'altro rimasto vivo. Se ne trovan di lunghi sei piedi dalla punta del muso alla radice della coda, e questa di circa due piedi. Il giagaro non uccide che per bisogno di alimento, nè assale l'uomo che per difendersi, a meno che non sia affamatissimo. Ciò che gli sopravanza da un pasto non è più da lui toccato. Vive rintanato colla sua femmina. Acchiappa il pesce nelle anse poco profonde, attirandolo colla sua bava e gettandolo fuori con una zampata. La notte quando caccia, echeggiano i boschi de' suoi latrati e delle grida d'allarme degli animali che perseguita, delle scimie segnatamente cui spesso sorprende sugli alberi. Erano in addietro i giagari sì numerosi al Paraguay, che se ne uccidevano intorno a duemila all'anno; andarono quindi molto scemando di numero e verso il 1800 non se ne distruggeva che circa un migliaio annualmente. Perseguitati nelle selve, salgono sugli alberi ove uccidonsi a fucilate.

10.° Il giaguaro o iaguaro o giagaro o iagaro della Nuova Spagna. Alquanto più grande dell' ocelotto, coll' orlo degli occhi nero ed una fascia bianca sopra e sotto; orecchie nere. Abita il Messico ed è ferocissimo, ma però non gratuitamente.

11.° Il iaguarondi o giaguarondi, *felis yaguarondi* di Lacépède. Di colore bruno-nerognolo, picchiettato di punti più pallidi; alto un piede, lungo 26 pollici. Non esce che di notte, vive solitario o colla sua femmina nei luoghi selvosi o fitti di cespugli. Abita l'America.

12.° Il cuguaro, *felis concolor* di Buffon. Grande come il leone e com' esso uniformemente fulvo, ma senza giubba nè fiocco in cima della coda; più lungo di corpo e più basso di gambe. Giugne ai 4 piedi senza la coda, ch'è lunga 26 pollici. È il solo gatto che sia feroce senza necessità; è capace di uccidere 50 pecore od anche più, e non ne lambe che il sangue. Abita piuttosto le pianure che le selve alpestri; balza sugli alberi e ne discende con un solo salto, mentre il giagaro (con cui ha questo d'altronde molta analogia) vi sale e scende come i nostri gatti; quand' è satollo, copre con foglie e sabbia l'avanzo della sua preda per tornarvi al bisogno. Un individuo molto bene addomesticato facea sentire il *rurù* de' nostri gatti.

13.° Il lince o lupo cerviero, *felis lynx* di Linneo; in gr. λύγξ. Statura quasi doppia di quella del gatto selvatico, dorso ed arti di color rosso-chiaro, picchiettato di bruno-nerognolo; tarsi, carpi e diti d'un fulvo puro, coda fulva moscata di nero; fiocchetto di peli alle orecchie; lunghezza dalla testa alla coda esclusivamente due piedi in 2 1/2. Trovasi in tutte le montagne selvose dell' Europa; nelle selve del Caucaso e del settentrione dell' Asia è comune; se ne trova anche nelle montagne del centro e del mezzogiorno della Spagna, ove nella Sierra di Gredos incontransi i più belli.

14.° Il caracal o lince di Barberia o di Levante, *felis caracal* di Linneo. È propriamente il lince degli antichi; lungo due piedi e la testa 5 pollici; pelame uniformemente rosso-vinato; orecchie nere (al che allude il suo nome, ch' è voce turca da *cara*, nero, e *calach*, orecchio). Abita il vecchio continente, dalla Barberia fino al Bengala.

15.° Il lince del Canadà, *felis canadensis* di Geoffroy. Di pelame fulvo a punta bianca, sicchè risulta generalmente cinericcio; all'incirca della statura del lince europeo; si ritira gran quantità delle sue pellicce dagli Stati Uniti.

Del gatto considerato nelle sue relazioni storiche e letterarie.

È noto che il gatto era venerato in Egitto come dio; adoravasi sotto la sua forma naturale, o sotto quella d' uomo con testa di gatto, si riguardava, al dire di Caylus, come simbolo d' Iside e della luna, e nel numero delle relazioni con questo pianeta, che in lui trovavansi, eravi quella di supporre che le gatte partorissero tanti gattucci quanti sono i giorni del mese lunare, e che le portate fossero soggette alla progressione naturale dei numeri dall' unità al 28, vale a dire che nella prima partorissero un piccolo, due nella seconda, tre nella terza, e così in seguito; e Plutarco che riferisce tale stravaganza, non s' avvisa di confutarla. Per altro, sì grande era il rispetto degli Egizii pei gatti, che racconta Diodoro Siculo che nel tempo stesso in cui il re Tolomeo brigava l' amicizia dei Romani, ed aveva più che mai interesse ad usar loro riguardi, non potè impedire che il popolo mettesse a morte un cittadino romano che aveva ucciso un gatto per inavvertenza. — Se un gatto moriva di morte naturale, tutta la famiglia ov' esso ora prendeva il lutto e l' animale veniva imbalsamato, e portato a Bubaste in un fabbricato sacro, ove seppellivasi con tutti gli onori dell' apoteosi. — In opposizione a tale venerazione degli Egizii citar devesi l' avversione che molti manifestarono pei gatti: Enrico III re di Francia la portava a tal punto, da mutarsi di colore e cadere in sincope al vederne uno. — Il gatto figura anche nel blasone, dal quale viene rappresentato ora strisciante, ora colla parte posteriore del corpo più elevata della testa.— G. G. Rousseau, per uno di quei paradossi che gli sono tanto familiari, ha istituito un parallelo tra il cane ed il gatto, dando a quest' ultimo una decisa preminenza; esso ebbe pure degli altri panegiristi, nè gli mancò uno storico nella persona di Moncrif, che pubblicò a Parigi nel 1727 la sua *Histoire des chats*, opera che venne colà ristampata nel 1748, indi in Amsterdam nel 1667, in 8.° Ed un brillante opuscolo filosofico-galante intitolato *il Gatto* diede recentissimamente (1846) alla luce lo spiritoso dottor *Raiberti*, pieno di fine allusioni e di tratti epigrammatici saporitissimi. È pur noto il grazioso sonetto del gran Torquato, con cui pregava la sua gatta di prestargli di notte la luce de' suoi occhi onde poter supplire alle candele che gli mancavano per iscrivere gl' immortali suoi versi. — Un viaggio nei Paesi Bassi fatto nel 1549 dal principe Filippo, figlio dell'imperator Carlo Quinto, venne festeggiato con solennità e spettacoli di ogni specie, e nominatamente con quello affatto straordinario, che a compimento di quest'articolo, col cui tema ha strettissima relazione, crediamo prezzo dell' opera di qui accennare, dietro la descrizione di esso viaggio pubblicata in ispagnuolo da don Cristoforo Calveta de Estrella. La domenica fra l' ottava della festa dell' Ascensione si fece a Bruselles una processione in

onore della B. V. delle Vittorie, in un certo punto della quale vedevasi un carro portante la musica più stravagante che sia mai stata inventata. Era un organo composto, non di tubi o canne come gli altri, ma d'una ventina di gatti chiusi ciascuno entro una stretta cassa in cui non potevan muoversi minimamente. Le code di questi gatti usciano dall'alto delle casse, e comunicavano mediante funicelle colla tastiera dell'organo. Dinanzi a questa sedeva un orso (o probabilmente un uomo travestito da orso, punto sul quale il De Estrella non bene si spiega) che andava toccandone i tasti, i quali tirando allora le code dei gatti col mezzo delle funicelle che eranvi attaccate, li costringevano a miagolar pel dolore con quelle diversità di toni, che la diversa loro età e statura naturalmente portava. Al suono di quest' organo di sì nuovo e strano genere ballavano dei ragazzi mascherati da orsi e da scimie; e, perchè niente mancar potesse alla compiuta stravaganza dello spettacolo, l'imperator Carlo Quinto, suo figlio Filippo, e la regina stavano osservandolo dalle finestre del palazzo municipale!

M. B.

GATTO (*Arte militare*). Antica macchina bellica da offesa e da difesa, formata di un tetto o tavolato tessuto di giunchi e di legname, e coperto di cuoi, sotto il quale gli assedianti andavano ad assalir da vicino le mura nemiche, coperti dalle offese lanciate dagli assediati. Eravi pure congegnata al di sopra una grossa trave ferrata all' estremità, con cui percuotevansi le mura, od anche aggrappavansi mediante un forte uncino i merli o le pietre di esse mura, traendole giù ed a mano a mano distruggendole. Il nome di *gatto* proviene dalla forma simile alla testa di quest'animale, che presentava l'estremità guernita di ferro della trave suaccennata. Pare, presso Vegezio, che *gatto* siasi chiamato più tardi (*cattus*) quella macchina che prima si disse *vigna* (*vinea*).

Gatto (*Tecnologia*). Per affondar pali e per battere palafitte serve modernamente una macchina che chiamasi parimenti *gatto*, nome imposto precisamente a quella parte di essa che con maggior proprietà direbbesi *ceppo* o *pestone*, e che alzata col mezzo di corde lasciasi ripetutamente cadere a piombo sulla testa del palo che vuolsi affondare. La detta macchina è pur detta *maglio*. X-o.

GATTO MAMMONE (*Zoologia*). Lo stesso che gatto mammo o maimone, in latino *cercopithecus* Erxleben. Genere di scimie, chiamate in francese *guenons*, e volgarmente scimie a coda del vecchio Continente. Questo genere si distingue per i seguenti caratteri: faccia mediocremente sporgente con angolo di 60°; sacchi buccali (*abajoues*); coda; natiche callose; ultimo molare inferiore con quattro tubercoli come gli altri. Le specie ne sono numerosissime; vivono in grandi truppe nell'Africa, e fanno grandi guasti ai giardini e campi coltivati. Sono facili ad addomesticarsi. Appartengono a questo genere i mangabey (*c. aethiops* Lin. e *c. fuliginosus* Geoff.), il Fauno o malbrone (*c. Faunus* Gm.), la monaca (*c. monacha* Schr.), la Diana (*c. Diana* Lin.) e molte altre. G. Meneghini. —

GATTOPARDO (*Zoologia*). In lat. *felis pardus*, Lin. Fiera del genere *felis* (*Ved.* Gatto) che si distingue dalle specie affini per i seguenti caratteri: ventre bianco, dorso fulvo con sei o sette serie longitudinali di macchie nere in forma di rosa, cioè formate dalla unione di cinque o sei piccole macchie semplici sui fianchi; la coda uguaglia in lunghezza tutto il corpo eccetto la testa. Si trova in tutta l'Africa, nelle parti calde dell'Asia e nell'Arcipelago delle Indie. Si caccia anche più al nord, in Persia, nel Caucaso, nella parte meridionale dell'Altai e fino nella China settentrionale. Arriva a cinque in sei piedi di lunghezza non compresa la coda. Questa è la vera pantera (*Ved.* Pantera), da non confondersi col leopardo che è più piccolo, ha coda più lunga e dieci serie di macchie sui fianchi. V'è una varietà di pantera col pelo tutto nero e con macchie di un nero più profondo (*f. melas* Pér.). È la famosa pantera nera di Giava. La pantera la cede in forza, ma non in ferocia alla tigre. Ella è molto meno addomesticabile del leopardo. Gli Arabi la chiamano *nemer*, gl'Indiani la confondono col leopardo sotto al nome di *cheeta*.

G. Meneghini. —

GAUBIO (Girolamo David) (*Biografia*). Nella storia della medicina avviene ciò che in quella dell'universa fisica, vale a dire, a mano a mano che altre verità escono dalle già ritrovate, queste vivono senza nome nelle più recenti e condannano all'obblio i nomi degli ingegni che le scopersero. Tuttavia vi ha di tali veri nell'universa fisica, i quali tutt'altro che perdere della loro importanza al sopravvenirne di nuovi, rimangono freschi sempre, e assicurano a chi li pensò una fama stabile, certa in ogni tempo. Di questi sono a buon dritto que' contenuti nelle opere di Gaubio, di quell'uomo il quale, dopo essere stato uno de' migliori discepoli di Boerhaave, ne fu anche il più degno commentatore. Imperciocchè la patologia del professore di Leida fu per le osservazioni di Gaubio talmente sviluppata e, come avviene sotto studii lunghi e amorosi, raddirizzata qui e colà, da divenire tutt'altra cosa, almeno quanto alle forme con cui quella scienza venne perciò a mostrarsi. Molti sono i di lui scritti; la maggior parte, secondo i tempi portavano, in lingua latina; ma il più importante n'è appunto la *patologia*.

Nacque a Eidelberga, nel Basso Palatina-

to, l'anno 1705; morì a Leida, ov'era professore, nel 1780. VINC. SOLITRO. —

GAUDIN (MARTINO MICHELE CARLO), duca di GAETA, ministro delle finanze sotto il consolato e l'impero, nacque a San Dionigi, alle porte di Parigi, il 16 gennaio 1756, da un avvocato al parlamento di Beauvais, stimato per talento da' più illustri personaggi della capitale. Il giovane Gaudin, forte della riputazione del padre ed uscito di collegio a' 17 anni, ricco soprattutto di alte cognizioni nella storia e nelle matematiche, avrebbe scelto la professione paterna, se forti ostacoli non se gli fossero opposti. Ottenne in quella vece al tesoro nell'uffizio delle pubbliche contribuzioni un posto, che si affaceva all'amore di lui per le matematiche. Datosi quindi con ardore allo studio del sistema finanziario allora vigente in Francia, non durò fatica a conoscerne i difetti, e osò (quel che prima di lui nessuno aveva fatto) pubblicamente proclamarli, e con essi indicando il rimedio, aprì gli occhi al governo e gli mostrò la strada che avrebbe dovuto percorrere. Necker, fatto ministro, seppe pregiare i disegni del giovane Gaudin, non isdegnò consultarlo, e in segno di stima nel 1781 lo fece eleggere capo d'una divisione di recente creata, sotto gli ordini di D'Ailly. E in queste nuove funzioni ei si porse esatto ne' suoi doveri, severo ma giusto verso i subalterni, e diresse con tal ordine la divisione a lui assegnata che vi fu conservato sotto Joly de Fleury succeduto a Necker, e nel 1791 fu compreso tra' sei commissarii del tesoro. Ma l'orizzonte rannuvolato di Francia dava di quando in quando tristi segnali della tremenda procella che stava per iscoppiare; e Gaudin, seguito da' colleghi, diede la propria dimissione l'11 agosto 1792, che furono tutte rifiutate. E una seconda rinunzia ebbe un altro rifiuto; ma alla terza ottenne di lasciare Parigi, donde si recò ne' dintorni di Soissons, e qui ritirato rimase fino al 1797, in cui dal direttorio fu eletto commissario generale delle poste. Giunto a questa carica, pensò a farvi utili miglioramenti. Persuaso che la prestezza, l'esattezza e il secreto sieno i primi doveri di quell'instituzione, a questo triplice scopo i suoi sforzi diresse, minacciando d'infamia chiunque tradisse il secreto delle lettere. Ei tenne queste funzioni fino alla rivoluzione del 18 brumale. A Bonaparte troppo premeva scegliere gli uomini, e Gaudin, fatto conoscere al primo console da Sieyès, fu scelto ministro delle finanze, e per quindici anni non cessò di rendere eminenti servigi allo Stato (1). Appena entrato in carica, ei trovò tutto in disordine in seguito agli eccessi della rivoluzione, attalchè non bastava a commettere l'edificio mezzo scompaginato un buono amministratore; faceva uopo un valente politico. Gaudin era l'uno e l'altro, e gettò le basi d'un nuovo sistema finanziario cui restò unito il suo nome. Unire e concentrare era quello cui tender doveva un buon governo; quindi egli adoperò a tutt'uomo a porre in accordo e in mutuo legame i varii rami del suo ministero. A lui deve la Francia l'imposta fondiaria e l'amministrazione delle poste; a lui la cassa d'ammortimento; a lui l'abolizione del prestito forzato sostituito con centesimi di guerra poggianti sulla proprietà; a lui la regolarità de' pensionati e de' creditori dello Stato; a lui l'ordinamento del cadastro; a lui le basi d'un conto preventivo diviso in redditi e spese. Ma saremmo infiniti a tutti partitamente annoverare i miglioramenti da lui nelle finanze introdotti; limitandoci a dire che e Genova nel 1805, e l'Olanda e le città anseatiche il richiesero nel 1811 per ordinarvi l'amministrazione, ed ei con giustizia e coscienza adempì all'incarico. Il desiderio di render felici i suoi compatrioti animava Gaudin; e a giugnere a tal fine aveva egli capito che l'agiatezza e la felicità de' proprietarii sono la sorgente del benessere del popolo e dell'operaio. Cercò quindi in tutti i suoi disegni di conciliare gl' interessi de' benestanti colla prosperità del tesoro, essendochè vedeasi per esperienza che quando soffrono i ricchi anche tutti gli altri versano nella più profonda miseria. Gaudin tenne il ministero delle finanze fino all'ingresso de' Borboni (1814). Ei non avversava quell'infelice famiglia; ma, da buon cittadino, pianse sulle cause del loro ritorno, e pianse eziandio sulla caduta di Napoleone, cui amava sinceramente. Aderì perciò a tutti gli atti del governo provvisorio, accompagnò a Blois Maria Luigia, e tornato a Parigi, visse ritirato, offrendo al barone Louis, suo successore, il proprio aiuto. Ne' Cento Giorni riebbe il lasciato ministero, e fu eletto pari; ma ne fu dimesso subito dopo la sconfitta di Waterloo. Luigi XVIII tornato il risparmiò, ed anzi il riconobbe come deputato dell'Aisne, in agosto 1815. Moderato si dimostrò in quel posto, e le osservazioni da lui fatte in varie occasioni sulle finanze diedero indizio ch' ei sapeva far tacere lo spirito di parte in faccia alla giustizia, ed a' bisogni della patria. Il re quindi lo destinò a far parte d'una straordinaria commissione incaricata di presentare il preventivo del 1817. E si diede al lavoro con grande attività, niente sfuggì all'esame suo scrupoloso, e il preventivo di lui consultasi ancora come modello. Rieletto dall'Aisne per la camera del 1816, ei votò in generale coi più. Qui termina la carriera politica del duca di Gaeta, chè, mal andato di salute, rifiutò

(1) Thiers, *Storia del Consolato e dell'Impero*, Lib. I.

la rielezione per la terza volta. Nel 1820 peraltro fu preposto al governo della banca di Francia, posto che tenne fino al 1833, in cui fu obbligato a cederlo al conte d'Argout, uno de' membri del gabinetto dell'11 ottobre. Ritirato quindi affatto dal pubblico arringo visse nella sua bella terra di Jennevillers presso Parigi, ove faceva sue delizie dell'agricoltura e della botanica, finchè terminò il lungo corso del viver suo il 5 novembre 1841. Napoleone lo aveva fatto cavaliere della legione d'onore al momento della sua instituzione, grande ufficiale di quell'ordine il 14 giugno 1804, e grand'aquila il 2 febbraio 1805; il 15 agosto 1809 lo dichiarò duca di Gaeta, titolo semplicemente onorifico e personale che in lui si estinse; era oltre a ciò cavaliere di più ordini stranieri. — Le *Memorie, ricordi, opinioni e scritti di Martino Gaudin, duca di Gaeta*, 2 vol., Parigi, 1826, con un volume di supplemento, 1834, sono d'alta importanza per la storia delle francesi finanze dal 1800 al 1820. Meritano pure menzione le sue *Osservazioni de' prestiti*, Parigi, 1817, e la *Notizia storica sulle finanze di Francia dal* 1800 *fino al primo aprile* 1814, Parigi, 1818. S. P.

GAURIDI (*Storia*). Questa parola riscontrasi nella storia de' sultani d'Egitto ora in senso dinastico per indicare i successori del prode Gauri, morto l'anno 1517 nella battaglia detta di Buri-vaick, contro il sultano di Costantinopoli Selim I; ed ora è indicata per essa la famosa e scelta schiera di Mamelucchi, la qual Gauri s'era formata onde col di lei valore ricoverare ne' supremi momenti la dubbia vittoria. Nel primo di questi due significati essa ha quell'importanza severa che presentano i regni in decadimento; dappoichè, morto Gauri, i di lui successori ebbero rimpetto al sultano Selim e gli altri che gli tennero dietro, un dominio e una, direm così, esistenza precaria, la quale negli anni posteriori andò più sempre scemando e avvilendosi, insino a tanto che l'Egitto non fu più senonchè una provincia dell'impero ottomano, e che, per quella medesima indefessa vicenda con cui la fortuna si piace di *trasmutare* di gente in gente *li ben varii*, restò a' nostri giorni francato nuovamente per l'accorto ingegno dell'attuale vicerè Mehemed Alì. — Che se la voce in discorso si consideri nel significato secondo, essa presenta in altre dimensioni i fatti e le riflessioni medesime che il drappello sacro de' Greci antichi e moderni, ne' più buoni tempi delle due età a cui si riferiscono, i pretoriani di Roma e i giannizzeri di Costantinopoli.

VINC. SOLITRO. —

GAUSAPA o GAUSAPE. Veste o mantello di lana grosso e vellutato da una o da ambe le parti usato da' Romani. Secondo il Ferrari (*De Re vest.* II, 1, 6), è una clamide a frange per allontanare il freddo. Nè solo appellavasi *guasapa* questa veste, ma eziandio il lino velloso che stendeasi sulla mensa; testimonio Marziale (XIV, 138):

Nobilius villosa tegant tibi lintea citrum.
Orbibus in nostris circulus esse potest.

Se la mensa era rotonda, rotonda era non pur la guasapa; e se quadrata, quadrata. Lo stesso Marziale (XIV, 152):

Lodices mittet docti tibi Catulli:
Nos Helicaonia de regione sumus.

In quanto alle vesti *gausape* si usarono al tempo d'Augusto; e Persio (*Sat.* VI, 46) le assegna ai soldati prigionieri di color giallo:

Jam chlamydes regum, jam lutea gausapa captis.

Plinio scrive, che a suo tempo si cominciava a tessere la tunica laticlavia, come la guasapa, per cui si conchiude, come dicemmo, che la guasapa era un tessuto con peli lunghi, e che di questi, come nota Lucillio, si formavan coperte per le mense:

Purpureo tersit tunc latas gausape mensas.

Usavasi anche da chi imprendeva viaggi nel mare, secondo nota Seneca (*Ep.* 53), come pure da chi usciva dal bagno (*Ferrar. l.* 1).

F. ZANOTTO.

GAVIALE (*Zoologia*). Sezione del genere coccodrillo, in lat. *crocodilus*, nella quale si comprendono le specie che hanno la faccia sottile ed allungata, i quattro denti inferiori sporgenti dalla bocca quando è chiusa, i piedi posteriori dentati al lembo estremo e palmati fino all'apice delle dita, due grandi fori craniali dietro agli occhi. Non sono esclusive del Gange come si credeva, essendosene trovate anche in Africa. Oltre le due specie viventi (*c. gangeticus* Gmel., *c. tenuirostris* Cav.), se ne hanno varie specie fossili.

G. MENEGHINI. —

GAVINO HAMILTON. *V.* HAMILTON.

GAVOTTA (*Coregrafia*). Danza che, come la più parte delle altre, fu eseguita lungo tempo sulle scene da ballerini di professione, prima di passare nelle società. La regina Maria-Antonietta di Francia fu, dicesi, la prima che la mettesse in voga. Ma per quanto fosse il diletto che offrisse questa danza agli spettatori, spargeva sempre una certa tristezza nelle feste di ballo in cui eseguivasi, imperocchè attirava l'attenzione sopra due o tutto al più tre individui soli. L'invidia generale che destavano alcuni ballerini, bravi come richiedeva appunto questa specie di danza, nocque in breve alla *gavotta*, la quale è oggigiorno affatto espulsa dai balli.

L.

GAY-LUSSAC (NICOLÒ FRANCESCO). Uno dei più distinti chimici d'Europa e celebre pure come fisico, nato a S. Leonardo, dipartimento dell'Alta Vienna, il 6 decembre 1778. Fatti i suoi primi studii nella scuola politec-

nica si fece notare dal celebre Berthollet, che prese ad amarlo e proteggerlo. Occupava da lungo tempo le investigazioni dei dotti una questione d'alta importanza, quella del modo di dilatazione dei gaz; il giovane e coraggioso allievo cercò di risolverla, e dalle sue ricerche emerse, che la differenza dei risultati fino allora ottenutisi derivava unicamente dalla presenza dell'acqua nei gaz; e che, perfettamente diseccati, essi dilatansi tutti uniformemente e costantemente di 0,00375 parte del loro volume a zero, per ciascun grado d'aumento del termometro centigrado (*Ved.* Gaz).

Alla teoria della dilatazione dei gaz aveva naturale relazione quella degli aerostati, di cui allora occupavasi attivamente la fisica. Gay-Lussac e Biot impresero coraggiosamente delle ascensioni aerostatiche, collo scopo di eseguire nelle alte regioni dell'atmosfera delle osservazioni magnetiche, elettriche e termometriche, la cui importanza per l'incremento della scienza risultava evidente. Il dì 8 fruttidoro dell'anno xii i due giovani dotti fecero la loro prima ascensione, e giunsero ad un'elevazione di 3977 metri (circa 12000 piedi) al disopra del livello della Senna. Nessuna sensibile diminuzione dell'intensità magnetica, l'accrescimento in ragione delle altezze dell'elettricità atmosferica costantemente negativa, l'abbassamento della temperatura da 14 a 8°, 5 di Réaumur: tali furono le osservazioni raccolte dai due aeronauti; essi discesero a Méreville, villaggio del Loiret, a 18 leghe da Parigi. In una posteriore ascensione, Gay-Lussac salì, senza la compagnia del collega, all'altezza di 6977 metri, e mediante un lavoro di cinque ore all'incirca s'assicurò che la diminuzione dell'intensità magnetica non era quasi sensibile, e che l'aria perde intorno ad un grado di calore per ogni 175 metri d'elevazione; raccolse anche dell'aria a 6561 ed a 6636 metri, e l'analisi che se ne fece dimostrò che queste arie davano gli stessi elementi componenti di quella dello strato inferiore dell'atmosfera, che noi respiriamo.

I servigi resi alla scienza dal coraggio di Gay-Lussac, gli attirarono la stima dei dotti, e specialmente l'amicizia di Alessandro De Humboldt. Al ritorno di quest'ultimo dall'America, essi impresero insieme nel 1805 e 1806 un viaggio in Francia, Svizzera, Italia e Germania, ed in varie stazioni comprese tra le latitudini di Napoli e di Berlino fecero delle osservazioni magnetiche del più grande interesse, e riconobbero che l'ossigeno e l'idrogeno si combinano nella relazione di 1 a 2, in virtù d'una legge che Gay-Lussac dimostrò confermata da tutte le analisi fatte anteriormente. Le esperienze da lui fatte in seguito col mezzo della pila voltaica fecero eco in tutto il mondo dotto; e nondimeno ei non ottenne il premio di 50000 fr. promesso da Napoleone in ricompensa delle più importanti scoperte ottenute coll'uso di questo strumento. È noto che l'Istituto di Francia lo aggiudicò al chimico inglese Humphry Davy, che col mezzo della pila avea scoperto il potassio ed il sodio, dimostrando così non essere la potassa e la soda corpi semplici come credevasi, ma combinazioni dell'ossigeno con una base metallica. — Venne poi Gay-Lussac scelto con Thénard a dirigere le esperienze cui fu destinata una nuova pila voltaica di grandi dimensioni, e nel 1811 essi ne pubblicarono col titolo di *Ricerche fisico-chimiche* i grandi risultamenti.

Numerose sue memorie di chimica e fisica, e tutte interessanti, arricchiscono la collezione degli *Annali* di esse due scienze, il *Bollettino* della società filomatica, ed altre dotte raccolte. È egli membro dell'accademia delle scienze e di quella di medicina; professore di chimica al giardino del re ed alla scuola politecnica, comandante della Legion d'onore, ec., ec. Fu più volte deputato del suo dipartimento alla camera, e fino dal 1839 pari di Francia. M. B.

GAZ o GAS (*Fisica*). Sostanza aeriforme, fluido aeriforme. Non conoscevasi anticamente altra sostanza aeriforme che l'aria atmosferica; sembra che *Van Elmonzio* (*Ved.*) sia stato il primo ad accorgersi che ve ne sono delle altre, avendo osservato che dai liquidi in fermentazione svolgesi un'aria, le cui proprietà non sono simili a quelle dell'aria atmosferica; chiamò dunque tale sostanza *gaz* o *gas*, derivando tal nome dalla voce teutonica *goescht*, che vale *lievito, fermento, schiuma*, o, secondo altri, *spirito, sostanza spiritosa, emanazione volatile*. Venne poi adoperata questa voce come denominazione generale dello stato d'aggregazione in cui i corpi appariscono sotto la forma d'aria. Sono i corpi per la maggior parte suscettibili di tre diversi stati d'aggregazione, cioè lo stato solido, lo stato fluido e lo stato aeriforme. Il vetro, il solfo, il ferro, le pietre sono corpi solidi; l'acqua, l'olio, l'etere, l'aria atmosferica sono, alla temperatura ordinaria, corpi fluidi; nei primi l'energia delle azioni attrattive, provenienti dalla forza di *coesione* (*Ved.*), la vince sull'energia delle azioni ripulsive derivanti dal calorico: le molecole aderiscono fra esse con forza, ed è sovente impossibile cangiare la loro posizione relativa senza rompere il corpo; nei secondi al contrario, le molecole sembrano indifferenti a qualsiasi specie di posizione relativa, e si può facilissimamente spostarle; in essi però le dette molecole sono tuttavia dotate d'una lieve coesione, e tengonsi unite per effetto della viscosità; ma se un fluido viene portato ad una più alta temperatura

dell'ordinaria, esso vedesi al fondo prender la forma di bolle d'aria, che s'innalzano e si dissipano alla superficie del fluido, finchè sia questo per intero scomparso, con che venne esso ridotto in gaz. *Ved.* EVAPORAZIONE ed EBULLIZIONE.

È noto che i corpi solidi si considerano composti d'atomi o molecole d'una piccolezza infinita, avvicinate fino alla minima distanza possibile dalla loro forza attrattiva, che oppone maggiore o minor resistenza agli sforzi che si facessero per cangiare la loro posizione rispettiva. Innalzando la temperatura, i corpi si dilatano, aumentasi la distanza tra le loro molecole, scema la reciproca loro attrazione: il corpo diviene spesso molle, più flessibile, e riceve facilmente le impressioni dei corpi duri, come per esempio il ferro infocato, fino a tanto che siasi alfin liquefatto. Nello stato liquido l'attrazione è diminuita a segno che le più piccole forze fanno variare la posizione rispettiva delle molecole; la forza attrattiva del globo terrestre, vale a dire la gravità, fa scorrere il corpo liquido, che cerca sempre l'equilibrio delle sue parti, e che alfine si ferma presentando una superficie piana ed orizzontale. Le molecole trovansi presso a poco nella stessa categoria dei grani d'una fina sabbia, che scorre come un liquido, ed i cui grani tengonsi uniti dalla sola gravità. Ad una temperatura ancora più alta, non solo la mutua attrazione delle molecole cessa, ma si stabilisce pure fra esse una ripulsione; le molecole si rispingono alla maggior distanza possibile: è quello il punto in cui il corpo è divenuto aeriforme e costituisce un gaz; questo stato dura fino a tanto che la temperatura che n'è cagione si mantiene al di sopra del punto di gazificazione. — Quest'esposizione dell'origine d'un gaz mostra, che posson esservi tanti differenti gaz quante vi sono sostanze suscettibili di volatilizzarsi col calore senza esserne decomposte.

Quando la temperatura lasciasi variare in senso inverso, il gaz si condensa in un liquido, e questo poi a mano a mano rappigliasi e divien solido. Il grado del termometro, al quale un corpo prende lo stato gazoso, è detto il suo *punto d'ebullizione;* per maggior chiarezza il chiameremo qui *punto di gazificazione.* Quanto più questo punto è elevato, tanto è più facile condensare la sostanza gazosa allo stato fluido o solido. Tutte le sostanze, il cui punto di gazificazione è più elevato delle ordinarie temperature dell'atmosfera, non possono venir mantenute in istato di gaz che artificialmente, perchè l'aria ambiente tende sempre a raffreddarle al di sotto del detto punto. Limitatissimo è il numero delle sostanze che hanno il lor punto di gazificazione al di sotto delle temperature atmosferiche, e che per conseguenza conservano il loro stato di gaz, nè si lasciano condensare che da mezzi artificiali. I fisici chiamano le prime *vapori*, e riserbano più particolarmente alle ultime il nome di *gaz*. Devesi tuttavia osservare, che il vapore è parimenti un gaz a tutte le temperature superiori al suo punto di gazificazione, come lo sono le sostanze gaziformi alle temperature ordinarie dell'atmosfera; e che tale distinzione è puramente convenzionale; vi sono anzi dei dotti che non l'hanno tampoco adottata.

Il punto di gazificazione d'un corpo non è invariabile. Siccome lo stato di gaz dipende da una reciproca ripulsione esercitata dalle molecole del corpo, così ogni forza che s'oppone alla separazione delle molecole può impedire al corpo di prender la forma di gaz ad una temperatura, alla quale, senza la detta forza opponentesi, esso sarebbesi in gaz convertito. La pressione atmosferica è una di queste forze; e di fatti sappiamo che il punto d'ebullizione dei fluidi volatili varia coll'altezza del barometro. Quanto è maggiore la pressione tanto più diviene elevato il punto di gazificazione. Col rinchiudere un corpo atto ad esser gazificato in una capacità ben chiusa, si può riscaldarlo molto al di là del suo punto di gazificazione senza ch'esso muti il suo stato d'aggregazione, perchè la pressione ch'esercita la parte gazificata e rinchiusa supera la forza espansiva del calorico; ma sembra che quest'ultima possa, mediante una successiva elevazione di temperatura, crescere ad un tal punto, che nessuna pressione e nessuna coesione meccanica basti più a resistere alla forza ripulsiva delle molecole. È questa la ragione per cui le caldaie delle macchine a vapore fanno esplosione quando si riscaldano troppo fortemente senza dar esito al vapore; e per cui l'acqua gazificata nell'interno incandescente del globo terrestre, coll'aprirsi un'uscita, fa tremar la terra, solleva montagne e rovescia intere città.

Per altra parte, un gaz che, ad alcuni gradi al di sopra del suo punto di gazificazione, sarà soggetto ad una pressione più forte di quella sotto la quale si è formato, si condensa sempre più a misura che aumentasi la pressione. Combinando questa circostanza coll'abbassamento di temperatura, riescono i fisici a condensare parecchi dei gaz propriamente detti. L'inglese Faraday fece anni sono la scoperta che varii gaz, che non avean potuto esser condensati dal solo raffreddamento, potevano esserlo coll'aggiungervi una forte pressione. Delle esperienze tentate prima di lui col mezzo di trombe follanti, avean dato equivoci risultamenti: Faraday ebbe la idea di valersi della pressione esercitata dallo svolgersi dello stesso gaz, leggermente riscaldando la parte dell'apparecchio in cui il

gaz si svolge, e fortemente raffreddando quello in cui esso devesi condensare. Le belle esperienze di Thilorier sul gaz acido-carbonico sono state una felice applicazione di quest'idea, che fornì alla chimica grandi risultati; Thilorier ridusse l'acido-carbonico allo stato non solo liquido ma anche solido.

Avvi tuttavia dei gaz che hanno resistito a tutti i nostri sforzi per ridurli mediante la condensazione allo stato solido o liquido: tali sono il gaz ossigeno, l'azoto e l'idrogeno. Alcuni fisici han supposto che lo stato gaziforme di questi corpi dipendesse da una forza qualunque addizionale alla ripulsione esercitata dal calorico; ma tale supposizione non par fondata. È più probabile che il punto di gazificazione di questi corpi trovisi pochissimi gradi al di sotto dello zero assoluto della scala termometrica, vale a dire del punto in cui avvi assenza assoluta del calorico. Così sostiene Perkins d'aver condensato in goccioline l'aria atmosferica, ch'è un miscuglio di gaz azoto e di gaz ossigeno, col mezzo d'una pressione di 600 atmosfere, e d'averla ridotta allo stato interamente liquido con una pressione doppia; ma siccome l'esperienza fu fatta in un apparecchio non trasparente, lasciò alcuni dubbii sul vero suo risultato.

Le esperienze di Dulong ed Arago sulla forza espansiva dei vapori d'acqua, a diverse temperature al di sopra del punto d'ebullizione dell'acqua, sotto la pressione atmosferica ordinaria, hanno provato che, quanto più si eleva la temperatura, tanto più s'accresce la pressione che fa equilibrio all'elevazione del punto di gazificazione o d'ebullizione mediante un numero dato di gradi; in guisa che la pressione d'una mezza atmosfera, aggiunta alla pressione atmosferica ordinaria, eleva il punto dell'ebullizione da 100° a 112° R.; ma tra 259°, 5 e 265°, 9 R., occorre la pressione d'un'atmosfera intera per far equilibrio all'elevazione del punto dell'ebullizione di 1°, 28. Ignoriamo però se tutti i gaz seguano la stessa legge; vennero confrontate le osservazioni fatte sui gaz condensati colla legge di Dulong ed Arago, e si è trovato per alcuni tra essi degli osservabili avvicinamenti verso questa legge; ma altri se ne sono considerevolmente allontanati.

§. I. *Classificazione dei diversi gaz.*

I gaz propriamente detti si dividono in due classi: *gaz permanenti*, che finora non han potuto essere condensati, e *gaz condensabili*, vale a dire che si è potuto ridurre allo stato liquido. I permanenti sono i seguenti: gaz ossigeno, azoto, idrogeno, idrogeno fosforato, idrogeno carburato, idrogeno bicarburato, deutossido d'azoto, ossido di carbonio, fluoborico, fluosilicico, clorossicarbonico. I condensabili sono i seguenti (indicheremo di ciascuno anche la pressione necessaria alla loro condensazione a temperature data):

Gaz acido solforoso,	liquidificabile a	+ 2°	colla pressione di	2	atmosfere.
ciano	»	12°, 5	»	4	»
ammoniaco	»	10°	»	6	»
cloro	»	0°	»	6, 5	»
protossido di cloro	»	15°	»	8, 75	»
acido idroclorico	»	10°	»	40	»
acido carbonico	»	0°	»	40	»
protossido d'azoto	»	7°	»	50	»
idrogeno solforato	»	0°	»	54	»
deutossido d'azoto	»	12°, 5	»	60	»

Il gaz idrogeno arseniato, l'antimoniato, il seleniato ed il tellurato non furono per anco esaminati per riguardo alla loro proprietà di liquidificarsi. Quanto ai gaz condensabili, che mostrano di seguir la legge d'espansione del vapor d'acqua, si è calcolato il punto di probabile gazificazione: pel gaz acido carbonico a — 146°, pel protossido d'azoto a — 158°, per l'acido idroclorico a — 130°, e pel gaz ammoniaco a — 53°.

I gaz semplici, o che nello stato attuale della scienza riguardansi come tali, sono in numero di quattro: l'ossigeno, l'idrogeno, l'azoto ed il cloro, che combinandosi tra essi o coi vapori di parecchi corpi solidi considerati semplici, danno origine a tutti gli altri. — Gaz ossigeno. Fu scoperto nel 1774 dal celebre Priestley, che lo chiamò *aria vitale* o *aria deflogisticata*; allorchè formossi la nuova nomenclatura chimica, venne detto *ossigeno* (da ὀξύς, *acido* e γεννάω, *generare*), perchè gli si attribuiva allora l'esclusiva proprietà di dar origine agli acidi. È più denso dell'aria atmosferica, e più rifrangente la luce; serve ad attivare la respirazione degli animali e la combustione dei corpi, ed è esso che costituisce il principio vivificante ed attivo dell'aria. È senza odore nè colore nè sapore, e non potè finora esser condensato in liquido. La facilità con cui combinasi con quasi tutti i corpi della natura, la lieve sua densità, la sua diffusibilità, impediscono che si trovi isolato in luoghi particolari, come trovasi, per esempio, l'acido-carbonico nella famosa *Grotta del cane*. La vegetazione versa continuamente nell'atmosfera torrenti di

questo gaz, per surrogare quello che diuturnamente consumano la respirazione e la combustione. — GAZ IDROGENO. È così detto (da ὕδωρ, *acqua*, e γεννάω, *generare*) quasi *generatore dell'acqua*, perchè è uno dei principii costituenti di essa e si ottiene col decomporla. Era noto fin dal principio dello scorso secolo, e se ne sapevano alcune proprietà, ma la sua vera indole non fu ben conosciuta che nel 1766. È il più leggero ed il più rifrangente di tutti i gaz, senza colore, odore e sapore quand'è puro, ma tale non dandolo i processi ordinarii, riesce più o meno fetido. Serve eccellentemente all'aerostatica ed all'illuminazione. Fu detto in addietro *aria infiammabile*, per la sua proprietà di ardere al contatto dell'aria; Brugnatelli lo chiamò *fotogeno* e più tardi *flogogeno*, attribuendogli la produzione della luce e quella della fiamma nella combustione (da φῶς, *luce*, φλέγω, *ardere*, e γεννάω, *generare*). Entra pure nella composizione di moltissimi acidi. — GAZ AZOTO. Meno denso dell'aria, senza colore, odore e sapore, inetto alla respirazione e quindi alla vita (al che allude il suo nome da α privativa e ζωή, *vita*), e così pure alla combustione. È il principio dominante delle materie animali, ed anche i vegetabili ne contengono, benchè in poca quantità. Altri suoi nomi ormai abbandonati furono *alcaligeno*, *nitrogeno*, *settono*, e *mofeta* o *mofetta atmosferica*. — GAZ CLORO. Abbondantissimo in natura, ma soltanto in istato di *cloruro* e d'*idrocloruro* (*Ved.*), può ottenersi puro coll'arte, ed allora è di colore verdognolo, di odor forte e soffocante, di sapore ingrato, di gravità specifica molto maggiore dell'aria (di 2,410, essendo 1,000 quella dell'aria); distrugge i colori vegetabili ed animali, asfissia prontamente gli animali, spegne le candele, ec.; è inalterabile dal calore e dalla luce quand'è perfettamente asciutto, ed è solubilissimo nell'acqua. Serve ad usi numerosi ed importanti nelle arti, segnatamente come disinfettante, ed anche in medicina è molto usitato. Fu scoperto da Scheele nel 1774; ei lo chiamò *acido marino deflogisticato*; il suo nome attuale (da χλωρός, *verde*) deriva dal suo colore.

§. II. *Proprietà generali dei gaz.*

La maggior parte dei gaz e vapori sono senza colore e perfettamente trasparenti; alcuni sono colorati: il gaz cloro in natura è d'un giallo piuttosto carico; il vapore del bromo è rancio quasi rosso; il vapore d'iodio misto d'aria è d'un violetto; puro sembra nero; il vapore d'acido nitroso è d'un rosso giallognolo, e ad una più alta temperatura è nero, ma riprende il primo colore quando la temperatura si abbassa; il vapore del solfo è d'un giallo assai carico, quelli del selenio e del tellurio sono parimenti gialli; quello del potassio è d'un bellissimo verde. Alcuni gaz sono senza odore, altri hanno un odor forte, spiacevole e soffocante; quelli che affettano l'odorato son tutti deleterii alla respirazione.

La luce è diversamente rifratta da varii gaz (*Ved.* RIFRAZIONE). Il gaz idrogeno la rifrange meno d'ogni altro, il gaz clorossicarbonico la rifrange di più; ma questo gaz è superato in tal proprietà da parecchi vapori.

Il peso specifico dei gaz, vale a dire il loro peso paragonato a quello d'un egual volume d'aria atmosferica alla stessa temperatura e sotto la stessa pressione, è differentissimo. Il gaz idrogeno è il più leggero di tutti: essendo 1 il peso specifico dell'aria, quello del gaz idrogeno è 0,0688; per conseguenza 14,5 volumi di questo gaz hanno lo stesso peso assoluto che un solo volume d'aria. È questo il motivo per cui un pallone d'una certa grandezza pieno di gaz idrogeno può salire ad una grande altezza nell'aria, carico del peso d'una o più persone (*Ved.* AEROSTATO). Il gaz clorossicarbonico è fra i gaz propriamente detti il più pesante: il suo peso specifico è di 3,4229; è dunque quasi 50 volte più pesante del gaz idrogeno. Fra i vapori ve n'ha che sono parecchie volte più pesanti dell'aria atmosferica, per esempio quello dell'iodio, il cui peso specifico è di 8,7. Andiamo debitori al fisico francese Dumas d'un metodo semplice e sicuro per determinare il peso specifico dei vapori, prima quasi totalmente ignorato.

Anche il calore specifico dei gaz varia del pari. Sembra che i gaz dei corpi semplici abbiano lo stesso calore specifico, ma che nei gaz dei corpi composti il calore specifico dipenda dalla diversa condensazione che subir possono i loro elementi al momento della loro unione; ne parleremo più sotto. I fisici che si sono occupati della determinazione del calore specifico dei gaz sono arrivati a risultamenti alquanto diversi secondo il punto di partenza di ciascuno; ma i numeri che ottennero sono vicini abbastanza per far vedere in verità, che non rimasero molto lontani dalla verità benchè non abbian potuto stabilir per anco una determinazione certa.

Pretendesi che un gaz riscaldato alla temperatura che rende luminosi i corpi solidi o liquidi, non divenga esso stesso luminoso: quest'asserzione è vera fino ad un certo punto. Alcuni corpi solidi riscaldati alla stessa temperatura luminosa non diffondono la stessa quantità di luce, ed i gaz ne diffondono ancor meno dei corpi solidi o liquidi; ma che ne diffondano, lo si vede dalla fiamma azzurra luminosa dell'ossido di carbonio, che arde nell'aria o nel gaz ossigeno, producendo del gaz acido carbonico. Tal fiamma non è dunque altro che un misto di gaz reso luminoso dal calore, che produce l'unio-

ne del gaz ossido di carbonio col gaz ossigeno.

Le differenze tra i gaz quanto al peso ed al calore specifico, producono alcune notabili differenze in certe altre proprietà che loro sono comuni. Così il suono vi si propaga con una velocità molto differente. Nell'aria atmosferica, a 0° di temperatura, e 0m, 76 di pressione barometrica, la velocità del suono è di 333 metri al secondo: nel gaz idrogeno, essa è, nelle stesse circostanze, di 1222m, 5, e nel gaz acido carbonico di soli 261m, 6. Il suono è pure diversamente modificato da varii gaz. Una persona il cui metallo di voce è a noi noto, non potrebb'esser più riconosciuta al detto metallo se ci parlasse dopo aver per alcuni momenti respirato del gaz idrogeno. Cercò Dulong di far uso di tali modificazioni di suono, emesse dallo stesso strumento da fiato, fornito da varii gaz in circostanze d'altronde eguali, per calcolarne il calore specifico; e sembra che con questo mezzo indiretto siasi egli più avvicinato alla verità, che non abbian fatto per vie più dirette altri fisici.

Ad un certo numero di gradi al di sopra del loro punto di gazificazione, godono i gaz l'elasticità più perfetta: lascìansi comprimere, e, se la pressione cessa, tornano esattamente al primitivo loro volume. La riduzione del volume è sempre relativa alla forza comprimente, in guisa che il volume d'un gaz compresso è in proporzione inversa della forza comprimente: è questa quella che chiamasi la *legge di Mariotte*. Bisogna nondimeno osservare, che un gaz che comprimesi cangia il suo calore specifico, il quale decresce nella stessa proporzione in cui diminuisce il volume. Per questa ragione, il gaz sotto la compressione riscaldasi, e siccome il calorico così svolto alza la temperatura del gaz, aumenta nello stesso tempo per alcuni momenti la sua resistenza più di quello ch'enuncia la legge; non trovasi questa esattamente confermata finchè la temperatura primitiva del gaz non è ristabilita dall'aria ambiente. Quando si fa cessar la pressione, il gaz riprende il suo volume ed il suo calore specifico, ma allora la temperatura di esso abbassasi di tanti gradi di quanti s'era elevata per la pressione, e soltanto quando è ristabilita la media temperatura, il gaz ha ripreso interamente il suo primitivo volume. Quando la compressione d'un gaz è fortissima ed istantanea, la temperatura puo alzarsi al punto d'infiammare delle sostanze combustibili e leggere, come l'esca o il cotone se il gaz contiene gaz ossigeno, o fino a carbonizzarle alla superficie se il gaz ossigeno vi manca. Su questo fatto è fondato il battifuoco pneumatico.

In certe temperature che si avvicinano al punto di gazificazione d'una sostanza gaziforme, la legge di Mariotte cessa d'esser vera: le sperienze dirette di Oersted sul gaz acido solforoso, il cui punto di gazificazione è a — 10°, hanno messo questo fatto fuori di dubbio. Questo gaz trovasi così più condensato per la pressione atmosferica di quello che lo sieno gli altri gaz all'ordinaria temperatura dell'aria. Varie chimiche considerazioni fanno conoscere, ch'esso contener deve un volume eguale al suo di gaz ossigeno; ma la sua gravità specifica, paragonata alla sua chimica composizione, prova che ne contiene in realtà un po' di più.

Il calore dilata il gaz molto più dei corpi solidi o liquidi. Una vescica piena d'aria per quattro quinti, riscaldata al fuoco, si distende e finalmente scoppia. Qualunque sia la natura ed il peso specifico d'un gaz, dilatasi questo della stessa quantità pel numero stesso di gradi, sia questo numero preso più alto o più basso sulla scala termometrica. Per misurare questa dilatazione si è convenuto di prendere il volume del gaz a 0° di temperatura ed a 0m, 76 di pressione per punto di confronto. Determinò Dalton col mezzo di esperienze, che l'aria si dilata, tra 0° e 100°, di 0,376 del suo volume a 0°; Gay-Lussac trovò invece 0°,375: d'onde ne segue che ogni grado della scala termometrica centigrada dilàta l'aria di 0,00375 del suo volume a 0°. Sembrava che la coincidenza dei risultati ottenuti da questi fisici provasse, tale essere la dilatazione precisa; ma Bessel, sul fondamento di astronomiche osservazioni, sospettò dover esservi un errore, poco invero considerabile, ma sempre grande abbastanza per dover essere valutato in osservazioni di grandissima dilicatezza; e pervenne a questa conclusione, che tale dilatazione non oltrepassi forse 0,3649. Dimostrò alfine Rudberg con dirette e variate esperienze, ch'essa è infatti di 0,3646. Tale accordo tra il fisico e l'astronomo, partiti da punti differentissimi, è degno di tutta la nostra ammirazione.

La circostanza che il volume dei gaz cangia in modo costante per lo stesso numero di gradi, a qualsiasi parte della scala, fa sì che l'osservazione della loro dilatazione sia il modo più sicuro di misurare le temperature. Tuttavia il mercurio, di cui si fa uso come sostanza la più comoda ad esservi impiegata, s'avvicina talmente alla regolarità dei gaz, che tra 0° e 300° l'errore del termometro a mercurio non è tampoco d'un intero grado in più. Supponendo la dilatazione dell'aria tra 0° e 100° eguale a 0,375, Dulong e Petit aveano trovato, che il termometro a mercurio segna, a 300° del termometro ad aria, solamente 292°,3, cioè 7°, 7 di meno. Ma facendo uso della dilatazione corretta di 0,3646, fece Rudberg vedere che il termometro a mercurio non segna che

0,,8 di più, differenza che, secondo ogni probabilità, deve accagionarsi a qualche inevitabile errore d'osservazione.

Quella frazione costante del suo volume, della quale un gaz si dilata o si contrae, per ciascun grado di cui s'alza e s'abbassa la temperatura, dà luogo ad una curiosa considerazione relativamente al calore. Se un gaz, per ciascun grado del termometro centigrado al di sotto di 0°, perde 0,003646 del suo volume a 0°, ne segue che alla temperatura di 270°, 7 al di sotto di 0°, il volume del gaz sarà ridotto a zero: sarà per conseguenza stato condensato prima di giugnervi; ma sembra che ne segua pure, che a 270°,7 vi sarà così assenza assoluta di calorico, e che là comincia la scala termometrica.

Una proprietà notabilissima dei gaz è la loro diffusibilità. Un gaz che sfugge nell'aria, vi si dissipa ben presto. Dei gaz diversi, rinchiusi entro capacità particolari a ciascuno di essi, e che fansi insieme comunicare, si comportano l'uno relativamente all'altro come se le capacità fossero vuote. Se si abbiano due palloni comunicanti fra essi per mezzo d'una chiave, ed uno dei quali sia vuoto e l'altro pieno di gaz acido-carbonico, il gaz si ripartirà tra i due palloni tosto che s'aprirà la chiave. Se i due palloni hanno la stessa capacità, il gaz acido-carbonico spandesi in uno spazio due volte più grande, e la sua primitiva tensione è ridotta alla metà. Se uno dei palloni, in luogo di esser vuoto, è pieno di gaz idrogeno, il risultato sarà lo stesso: quando aprirassi la chiave, il gas acido carbonico si spanderà nel pallone che contiene l'idrogeno, men celeremente a dir vero che se quest'ultimo fosse vuoto, ma il risultato finale sarà sempre, che l'acido-carbonico si troverà egualmente ripartito nei due palloni, assolutamente come il gaz idrogeno. Dunque ciascuno di questi gaz si è contenuto come se l'altro pallone fosse stato interamente vuoto. Abbiamo veduto che il gaz idrogeno è il più leggero di tutti i gaz: l'acido-carbonico è presso a poco 22 volte più pesante dell'idrogeno; ma ponendo il pallone che contiene l'idrogeno al di sopra, e quello del gaz acido-carbonico al di sotto, il risultato sarà sempre lo stesso: il gaz idrogeno discende ed il gas acido-carbonico sale, senza riguardo alla diversa loro gravità specifica, fino a che sia compiuta la loro diffusione. Ora, se invece di palloni di vetro si fa uso di sacchi di seta resi impermeabili da una vernice di cauciuc, vale a dire di capacità estensibili e non interamente piene, si vedrà che quando avrassi aperta la chiave il sacco contenente il gaz acido-carbonico comincerà ad enfiarsi, e l'altro diverrà da principio più floscio: ciò deriva dalla diversa diffusibilità dei gaz: il gaz idrogeno spandesi molto più presto nel gaz acido-carbonico che questo in quello; per conseguenza s'avvia più idrogeno in un istante per la chiave verso l'acido carbonico, che acido carbonico nel senso inverso. Questa sì semplice esperienza spiega un fenomeno curiosissimo. Se si riempie una vescica asciutta di gaz idrogeno e si chiude entro un gran recipiente contenente aria atmosferica, la vescica comincia ben presto ad abbassarsi e divenire a mano a mano più floscia, senza per altro vuotarsi oltre un certo segno. Alcune ore dopo si troverà del gaz idrogeno sparso nell'aria del recipiente, e dell'aria atmosferica nel gaz idrogeno della vescica, e questo concambio non cesserà che quando il miscuglio dei gaz sarà divenuto omogeneo nelle due capacità. La vescica asciutta è un corpo poroso: il gaz idrogeno essendo più diffusibile dell'aria passa più presto di questa pei pori della vescica; quindi la vescica perde alquanto del suo contenuto ed il recipiente lo guadagna. Se al contrario si chiude aria nella vescica e gaz idrogeno nel recipiente, la vescica empirassi più che non l'era e sarà ben presto tesa, anche a segno di scoppiare. Se si empie la vescica di gaz ossigeno, la cui diffusibilità non differisce sensibilmente da quella dell'aria, e si lascia poi a sè stessa per otto o dodici ore; la si troverà egualmente piena senza che siasi abbassata; ma non conterrà più se non aria atmosferica, perchè il gaz ossigeno si sarà cangiato contro gaz azoto a volumi eguali, fino a che il miscuglio dei due gaz dentro e fuori siasi compiuto in un'egual proporzione. Ciò che siam venuti dicendo della diffusibilità dei gaz attraverso ai pori della vescica, è vero per tutti i corpi porosi, ed anche per le più fine fessure nel vetro. È a notarsi che i pori, che paiono ben chiusi quando si vuol forzare un gaz a traversarli, ammettono spessissimo una facile diffusione quando il corpo poroso separa due gaz differenti. Una fenditura in un recipiente, chiusa quanto basta perchè vi si possa fare e mantenere passabilmente il vuoto, permette la diffusione s'è in contatto da una parte col gaz ossigeno e dall'altra coll'aria.

La diffusibilità dei gaz è di grandissima importanza per la conservazione degli esseri viventi, che producono continuamente del gaz acido carbonico, e periscono in un'aria viziata da questo gaz fino ad un certo grado. Se fosse necessario cangiare continuamente l'aria atmosferica che li circonda ond'evacuare il gaz acido-carbonico, essi non potrebbero mai guarentirsi nei loro nidi e nei loro asili quai siensi dalle ingiurie del clima o della stagione. Mediante la diffusibilità il gaz acido-carbonico si spande nell'aria ambiente, si dissipa, e l'aria atmosferica lo surroga come nell'esperienza dei due palloni, soltanto sostituendo l'aria atmosferica al gaz idrogeno. In una gran sala illuminata

piena di gente, enorme in proporzione della sua capacità è la quantità d'acido-carbonico che ad ogn' istante viene prodotto: se non vi fosse altro mezzo di rendervi l'aria respirabile che il rinnovarla in massa, bisognerebbe dopo poco tempo abbandonare la sala per non esservi asfissiati. Ma per tutte le aperture ed anche pei più piccoli pori o fessure si opera la diffusione del gaz acido-carbonico e del gaz azoto nell' aria normale del di fuori, ed in tal modo conservasi bastantemente lo stato normale dell' aria chiusa nella sala. Nei paesi settentrionali, in cui meglio che nel mezzogiorno si sa riscaldare le stanze, fassi uso di stufe in cui si carbonizza giornalmente una certa quantità di legna, lasciando sfuggire il fumo pel cammino; quando è ben compiuta la carbonizzazione si chiude il passaggio nel cammino con una valvola; allora un gran mucchio di carbone acceso o bragia arde nella stufa e versa nell' aria della stanza l' acido-carbonico che produce; la combustione di essa bragia è moderata perchè lasciasi pochissimo accesso all'aria; ma in 24 ore d'intervallo l' intera quantità del carbone si è convertita in acido carbonico. Dovrebbesi dunque supporre che in una stanza riscaldata in questo modo, la cui porta rimane costantemente serrata, e nella quale non solo non s' aprono più le finestre, ma qualsiasi piccola apertura e foro viene diligentemente calafatato per impedire l' ingresso al vento, segnatamente a quello che introducesi per fessure, molto pericoloso nei climi freddi, si dovrebbe supporre, dicemmo, che in tali circostanze l' aria della stanza fosse presto carica di gaz acido-carbonico e poco ne contenesse più d'ossigeno. Eppure non è così, ed anzi Bergman rimase sorpreso della purità e dello stato normale d' un' aria atmosferica presa in una stanza nel detto modo condizionata, allorchè ei ne fece l' analisi e la paragonò coll' aria esterna. La diffusibilità dei gaz dà la spiegazione del fatto; ma questa proprietà al tempo di Bergman non era ancora conosciuta.

Altre proprietà dei gaz in genere vengono pure segnalate dai fisici, come quelle d'essere assorbiti e nello stesso tempo compressi negl' interstizii vuoti che costituiscono i pori dei corpi porosi, quella di contenersi riguardo ai corpi liquidi nel modo stesso che riguardo ai solidi porosi, ec.; ma nei limiti necessariamente assegnati ad un articolo di dizionario non ci è permesso diffonderci ulteriormente a trattarne, ed è forza che i lettori si rivolgano occorrendo alle opere che *ex professo* ne trattano. Soggiungeremo però alcune parole sulla chimica costituzione dei gaz. Cartesio, Newton e la Place procurarono di farsene un'idea, ma non parleremo che delle idee enunciate da quest' ultimo, siccome più consone all' odierno stato avanzato della scienza; ecco come questo valente fisico si rappresenta i varii stati di aggregazione de' corpi. La materia è composta d' atomi, che sono circondati da uno strato di calorico e soggetti all'influenza di tre forze: 1.° l'attrazione esercitata da ciascun atomo su quelli che lo circordano; 2.° l' attrazione esercitata da ciascun atomo sul calorico degli altri atomi; 3.° la ripulsione ch' esercita il calorico circondante ciascun atomo sul calorico degli atomi che lo circondano. Il calorico che circonda gli atomi impedisce loro di toccarsi. La reciproca attrazione degli atomi non si esercita che a distanze infinitamente piccole, e scema rapidamente ingrandendo la distanza. Quando un corpo solido è riscaldato, il calorico che circonda gli atomi cresce, allontana gli atomi aumentando il volume del corpo e diminuendone la coesione, come mostrammo al principio di quest'articolo. Nel corpo liquefatto, gl' invogli di calorico hanno preso un' estensione ancora maggiore: la mutua affinità degli atomi è in proporzione diminuita, ma non ancor vinta; gli atomi per conseguenza rimangono ancora insieme, ma mobili gli uni sugli altri. Al punto di gazificazione, l' invoglio di calorico s'è ingrandito fino ad allontanare gli atomi a distanze, nelle quali l' attrazione molecolare cessa d'esercitare la sua influenza, e gli atomi più non obbediscono che alla ripulsione ch'esercita l' invoglio di calorico degli uni su quello degli altri, ripulsione che va crescendo coll' elevazione della temperatura. — I gaz sono formati tanto d' atomi semplici come d'atomi composti; è probabile che tutti i corpi semplici possano esser convertiti in gaz o in vapori. Fra i corpi composti ve n' ha un gran numero, che vengono decomposti dal calore prima d' esser gazificati. Fra i semplici, l'ossigeno, l'azoto, l' idrogeno ed il cloro compariscono sotto forma di gaz; altri si lasciano facilmente gazificare ad elevate temperature; ma un gran numero di metalli resistono alle alte temperature che produr possiamo mediante la combustione del carbone e del gaz idrogeno; tutti per altro si lasciano dissipare da forti scariche elettriche: è probabile che l'alta ed istantanea temperatura prodotta dalla scarica elettrica sia quella che li converte in gaz, e che non siavi per conseguenza alcun corpo semplice che resista alla gazificante influenza d'una certa accumulazione di calorico.—I corpuscoli inviluppati di calorico, che si rispingono vicendevolmente nei gaz, sono o atomi isolati, come nella maggior parte dei gaz semplici, o gruppi d'atomi di due o più elementi, come nei gaz dei corpi composti; ma sembra che possano esservi pure dei gaz formati di gruppi d' atomi d'un solo elemento, appunto come vi sono grup-

pi formati di due e più elementi, perchè l'esperienza ha dimostrato che il vapore del solfo contiene tre volte tanti atomi di solfo, quanto un volume di gaz ossigeno contiene di quest' ultimo elemento.

Le chimiche proprietà dei gaz dipendono dai loro elementi. Quelli composti di elementi combustibili possono venir accesi ed ardono nel gaz ossigeno e nell'aria: il gaz idrogeno e le gazose sue combinazioni col solfo, col fosforo e col carbonio, l' ossido di carbonio, il gaz ciano (composto d' azoto e di carbonio), sono gaz combustibili; ed è noto l'uso dei gaz idrogeni carburati per l'illuminazione a gaz. Per altro l' epiteto *combustibile* è soltanto relativo: il gaz idrogeno è combustibile in un' atmosfera che contiene del gaz ossigeno; ma il gaz ossigeno lo sarebbe egualmente in un' atmosfera di gaz idrogeno. Empiasi, per esempio, un gran pallone di gaz idrogeno, volgasi in giù il suo orifizio e vi si avvicini un solfanello acceso: il gaz prenderà fuoco al piano di contatto coll'aria atmosferica e vi presenterà una fiamma leggera in forma di strato orizzontale sottilissimo. Un tubo di vetro pel quale venga stabilita una corrente d' aria o di gaz ossigeno, e che si faccia salir nel pallone, prende fuoco alla fiamma che vi è all'orifizio, e continua poi ad ardere nel pallone stesso dopo che si è chiuso il detto orifizio immergendolo in acqua o in mercurio. Se il pallone contiene gaz idrogeno carburato, la fiamma del gaz ossigeno diviene fuligginosa e produce un fuoco nero, perchè il gaz idrogeno si ossida a preferenza, appunto come accade quando ardono nell'aria delle sostanze troppo copiose di carbonio.

§. III. *Gaz idrogeno considerato come mezzo d' illuminazione.*

Abbiamo già accennato l'uso che fassi del gaz idrogeno come sostanza illuminante; per tal uso è chiaro che occorre produrlo in grande onde averne la quantità necessaria pel servigio d'una città, d'un grande stabilimento, ec. Una manifattura di gaz illuminante (la quale con un solo e molto acconcio vocabolo dir potrebbesi e dovrebbesi *gazopeo*, da *gaz* voce oggidì fatta propria di tutte le lingue, e da ποιεω, fare; ovvero, se evitar si volesse il grecismo, *gazifizio*, analogamente a lanifizio, setifizio ec.; ed abbiam detto *dovrebbesi*, perchè la voce *gazometro*, fin qui usata generalmente, non altro importa che *misura* o *misuratore del gaz*) componesi di una o più storte di ferro, di varii tubi dello stesso metallo, di vasi opportuni a ricevere il catrame contenuto nel carbon fossile, il quale viene usato più comunemente che qualsiasi altra materia per la produzione del gaz; d'altri vasi in cui si colloca acqua e calce per servire a purificarlo; e finalmente d'un gazometro ch'è nello stesso tempo il recipiente del gaz, il serbatoio d'onde si toglie per distribuirlo nei diversi luoghi che deve illuminare, e lo strumento idoneo a far conoscere esattamente e ad ogni istante la quantità di gaz che contiene e di cui puossi disporre.

Le storte di ferro sono cilindri il cui diametro varia tra una settima ed un' ottava parte della loro lunghezza; sono aperti ad un' estremità, e si chiudono con un coperchio che fermasi con una caviglia o altrimenti. Ha dimostrato l' esperienza che non conviene far uso di storte maggiori di due metri di lunghezza e di due a tre decimetri di diametro; se sono più lunghe, il fuoco non ha bastante azione ed uniformità; se più larghe, il calore non penetra quanto converrebbe il carbone che le riempie. Nei grandi stabilimenti, in cui non basta una storta di due metri, se ne adoprano due o più nello stesso fornello o in fornelli separati.

I fornelli, nei quali le storte si collocano orizzontalmente, sono costrutti in modo che la fiamma, dopo aver seguito le storte al di sotto della loro lunghezza, passa per di sopra ed entra nel cammino dopo d' averle percorse nello stesso senso. Il fuoco esser dee vivo abbastanza per portare la storta al rosso e mantenervela, ma non tanto violento da metterla in pericolo di fondersi od anche soltanto d' alterarsi, locchè nuocerebbe alla qualità del gaz.

A qualche distanza dalla bocca della storta, ch' è stabilita un po' al di fuori della muratura del fornello, si pratica nella parte superiore un' apertura in cui, perpendicolarmente alla lunghezza di essa storta, si colloca un tubo, pel quale ascende il gaz a mano a mano che il calore lo separa dal carbon fossile. Esso ha bisogno d'essere liberato dai varii prodotti coi quali è rimasto mescolato uscendo dalle storte. Ad una certa altezza, cioè d' un metro all' incirca, il detto tubo si curva e discende in un altro tubo o *bariletto,* larghissimo e situato orizzontalmente, nel quale il primo conduce il gaz uscito dalla storta. Dall' estremità di questo secondo tubo, al quale s' è dato il nome di *condensatore,* n'esce un terzo in situazione inclinata, e pel quale il gaz ed il catrame, che s' erano accumulati nel condensatore, sono condotti, il gaz al di sopra del catrame, in un vaso nel quale si deposita il solo catrame, e d' onde si può levarlo ad arbitrio. Allora il gaz sale in un tubo, indi va a discendere in un secondo vaso, detto *depuratore,* che contiene un miscuglio d'acqua e di calce inserviente a purificarlo; dopo di che un altro tubo lo conduce immediatamente nel *gazometro.* Questo è formato di due vasi, uno situato in posizione naturale e pieno d' acqua, l'altro, di minor diametro e quindi atto ad entrar nel

primo, rovesciato in modo da avere la bocca in giù ed in su il fondo; in tale posizione esso trovasi immerso nell'acqua contenuta nel primo vaso, di guisa che, se si dà uscita all'aria che vi è rinchiusa, esso troverassi interamente empiuto della detta acqua, la quale prenderà il luogo ch'eravi occupato dall'aria. Disposti in queste condizioni i due vasi onde si compone un gazometro, ecco come si agisce per rinchiudervi il gaz. Sulla parte esteriore del fondo del vaso rovesciato si ferma l'estremità d'una catena, che passa sopra carrucole fermate sugli opportuni sostegni, e l'altra estremità della quale porta un peso men forte di quello che sarebbe necessario per bilanciare il peso del vaso rovesciato. Ciò fatto, e chiuso esattamente il passaggio pel quale l'aria può fuggire, introducesi il gaz nell'acqua ch'empie i due vasi, e siccome, a misura ch'esso vi entra, tende per la sua leggerezza a situarsi al di sopra dell'acqua, sforza il vaso rovesciato, e tenuto quasi in equilibrio dal suo contrappeso suaccennato, ad alzarsi e ad abbandonargli lo spazio che occupava nel vaso grande, e trovasi allora confinato in quello stesso spazio entro le pareti del minor vaso: fino a che gli si permetta d'uscir per un tubo principale, ed a mano a mano per altri tubi che se ne diramano, e che lo portano nei varii luoghi cui deve illuminare.

Il gazometro, indipendentemente dalla sua utilità come serbatoio del gaz, ha il vantaggio di poter servire a forzar il gaz medesimo a cedere ad una pressione graduale ed uniforme quando si fa passare nei tubi, di modo che, pervenuto dove dev'essere consumato in fiammelle, la fiamma che somministra conserva la stessa intensità e forma una luce eguale. Nello stato d'equilibrio ordinario, in cui il vaso rovesciato è mantenuto dal peso sospeso alla catena, esso vaso è costretto ad abbassarsi e scendere nel vaso grande, a misura che il gaz che fugge dal gazometro scemi di quantità, ma senza che subisca alterazione alcuna la pressione ch'esso esercita sul gaz rimanente. Onde, diminuendo progressivamente il peso attaccato all'estremità della catena, locchè distrugge l'equilibrio e sforza il vaso rovesciato ad esercitare sul gaz una pressione sempre più forte, si rende più attiva l'uscita di questo fluido dal gazometro.

Il gaz destinato all'illuminazione delle contrade, dei pubblici edifizii e delle private case e botteghe, entra al suo uscir dal gazometro in un tubo principale collocato nel terreno e coperto dal lastrico delle contrade, che in linea retta o curva o serpeggiante prolungasi quanto occorre all'effetto. Partono da questo dei minori tubi di ramificazione, i quali o immediatamente o col mezzo di terzi tubi ancora più piccoli portano il gaz in tutti i punti preparati per riceverlo, e nei quali dev'essere acceso. L'estremità di ciascuno di questi tubi è guernita d'un piccolo apparecchio che chiamasi *beccuccio a gaz*, il quale è pertugiato da uno o più forellini di circa due millimetri di diametro. Tosto che il gaz è giunto al beccuccio tende a fuggire per questi forellini, e la piccola quantità che va uscendone s'infiamma all'istante che vien posta in contatto con un lume. La bella luce che ne risulta, e la cui intensità può regolarsi a piacere mediante una chiave stabilita presso l'estremità del tubo immediatamente al di sotto del beccuccio, mantiensi fino a tanto che arriva a questo il gaz che la produce. I beccucci sono ordinariamente circondati da cilindri di vetro, che guarentiscono fino ad un certo punto la fiamma dagli effetti dell'agitazione dell'aria. In generale, dovunque si stabiliscono servono anche di ornamento, come i lustri e le lampade. La luce che ottiensi dal gaz idrogeno è ad un tempo più bella e più economica di quella delle candele di cera, dell'olio e del sevo.

Ha dimostrato l'esperienza, che il gaz purificato prodotto da 60 chilogrammi di carbon fossile (tre quarti del quale distillati nella storta, e l'altro quarto consumato per riscaldarla) dà una luce eguale a quella che ottiensi nello stesso tempo dal consumo di 96 candele di sei per libbra, le quali costerebbero più di nove franchi e mezzo, somma molto superiore a quella che costerebbero i 60 chilogrammi di carbone. Inoltre, le candele consumate non lasciano alcun residuo, mentre che dai 45 chilogrammi di carbone, necessarii per produrre l'equivalente quantità di gaz, ottiensi più di 28 chilogrammi di *coke* e di due chil. di catrame, aventi l'uno e l'altro un calcolabile valor commerciale. Le storte nelle quali ponesi il carbone, durano tanto più lungamente quanto più continuamente vengono adoperate, in modo che non abbian tempo di raffreddarsi; quando cessano d'esser infocate a rosso, il raffreddamento stacca dalla loro superficie la prima porzione di ossido che vi si è formata ed assoggetta all'azione del fuoco e dell'aria la superficie medesima, la quale torna subito ad ossidarsi. Una storta che si riscalda e lasciasi raffreddare ogni giorno non dura più di sei mesi, nell'atto che può servire per tre anni quella storta che presta un servigio continuo, in modo da non esser mai lasciata ridurre ad un calore al di sotto del rosso.

Coloro che fabbricano il gaz per l'illuminazione, essendo anche quegli stessi che lo distribuiscono nelle contrade e nelle case dov'esso consumasi, non possono mai invigilare abbastanza perchè la sua depurazione sia perfetta quanto è mai possibile; in caso contrario, il gaz di carbon fossile esala un odore sulfureo ed ammoniacale, altrettanto

ingrato quanto nocivo alla salute. Essi devono parimenti assicurarsi ogni giorno, che sieno in buono stato così il gazometro come i tubi sì grandi che piccoli, e tosto che scorgono essersi formata un'apertura che lascia fuggire il gaz, devono subito farla riparare, prendendo tutte le precauzioni necessarie per impedir le esplosioni, che infallibilmente succederebbero se si avesse l'imprudenza di avvicinare un lume a qualsiasi luogo, nel quale fosse stato accumulato del gaz da una di tali aperture.

L'illuminazione a gaz non è per anco da tanto tempo in uso da poter aver raggiunto il grado di perfezione ond'è suscettibile. Nuovi saggi ed esperimenti tendono ogni giorno a semplificarne le operazioni, o a renderne più comodo l'uso e più adatto ai bisogni della società in generale. A Londra, a Parigi ed altrove si è immaginato di fabbricare del gaz portatile compresso o non compresso, da fornirsi agli stabilimenti che lo dimandano senza il mezzo dei tubi comunicanti dalla fabbrica al luogo che vuolsi illuminare. Questi gaz, racchiusi entro ampie casse facienti l'uffizio di gazometro, vengono trasportati ai luoghi sopra carrette, e ricevuti entro apparecchi all'uopo preparati, col mezzo di tubi di cuoio non aventi che la lunghezza necessaria per giugnere dalla cassa all'apparecchio dell'illuminazione.

Non è già il carbon fossile la sola sostanza di cui si faccia uso per produrre il gaz illuminante, che gl'Inglesi chiamano *gaz-light*; tutti i corpi grassi, tutti i prodotti naturali contenenti quantità di carbonio e d'idrogeno, danno origine colla loro decomposizione a del carburo d'idrogeno più o meno puro, più o men copioso di carbonio. Possono dunque tutte queste sostanze servire al gazifizio, a di fatti varii saggi furono tentati per consacrare a quest'uso le nafte, i petrolii, i bitumi, gli olii essenziali e fissi, le resine, l'olio di pesce, la sansa d'olive, le materie grasse delle acque delle manifatture di sapone ec. Vi furono perfino adoperati da Houzeau di Reims gli olii fetidi provenienti dalle acque saponacee che han servito alla lavatura delle lane, e che altrimenti erano una sorgente di emanazioni fetenti e deleterie. Anche la torba venne recentemente indicata come sostanza idonea a somministrare del gaz eccellente; col distillarla ottenne Merle un gaz illuminante più brillante e più puro di quello del carbon fossile; risultato importante, almeno pei paesi che abbondano di torbiere. E Selligue ha fondato parecchi stabilimenti a Lione, Digione, Anversa, ec. nei quali ottiene il gaz dalla decomposizione dell'acqua sottoposta ad un'altra temperatura, ma siccome l'idrogeno dell'acqua non contiene la menoma traccia di carbonio e dà per conseguenza una debolissima luce, così Selligue combina questo gaz con dell'idrogeno quadri-carbonato che ottiene dalla decomposizione delle resine. Il gaz d'olio o d'olio di resina è molto superiore a quello di carbon fossile: quasi doppia è la sua densità e del pari più considerabile è la sua potenza illuminante; essendo interamente spoglio di vapori sulfurei, non deteriora nè i metalli nè il color delle stoffe, ed unisce a tutti questi vantaggi quello di non isvolger fumo e di non esalare che un debolissimo odore. L'olio di resina può facilmente fornire da 19 a 20 piedi cubi di gaz per chilogrammo; e siccome la resina somministra colla distillazione 85 per cento di olio, risulta che puossi ottenere 16 a 17 piedi cubi di gaz da un chilogrammo di resina. — Si è inoltre accorto Selligue, che basta far passare in uno stesso tempo dell'acqua ed una data quantità d'olio qualsiasi a traverso d'un tubo incandescente, per ottenere un gaz idrogeno la cui fiamma illumina colla stessa quantità di gaz due volte altrettanto che il gaz attuale. Quindi non più carbon fossile per produrre l'idrogeno carbonato, non più estrazione di quest'idrogno a parte e col mezzo d'una sostanza costosa; è una sostanza senza valore, dovunque sparsa, che non può mai mancare, è l'acqua in somma che fornisce il gaz idrogeno, il quale combinandosi coll'olio in piccola quantità arde con uno splendore ammirabile. E tutta quest'operazione fassi in un semplice tubo della grossezza d'una gamba, in cui un piccolo meccanismo fa entrare dell'acqua e dell'olio in proporzione conveniente. Ecco or dunque a che saranno ridotti, ove sia letteralmente vero quanto in proposito asserisce Selligue, quei giganteschi e costosi apparecchi che conosciamo: di guisa che l'illuminazione d'un grande stabilimento industriale sarà d'or innanzi un'operazione semplicissima, famigliare, e quasi un'opera di cucina. Progresso invero sorprendente! M. B.

GAZ DELETERIO (*Fisica*). Così diconsi tutti quei fluidi aeriformi che riescono nocivi alla salute (δηλητηριος da δηλεω, *nuocere, offendere*), che non sono impunemente respirabili, che offendono la vitalità. *V.* Gaz.

M. B.

GAZA (*Geografia*). Se ogni cenno geografico di un paese dee incominciare dalla di lui topografia, con quali migliori parole potremmo descrivere la posizione di Gaza, di quel che sia co'versi del nostro Torquato? Eccoli:

> Gaza è città de la Giudea nel fine,
> Su quella via ch'inver Pelusio mena,
> Posta in riva del mare; ed ha vicine
> Immense solitudini d'arene,
> Le quai, come austro suol l'onde marine,
> Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
> Ritrova il peregrin riparo o scampo
> Ne le tempeste de l'instabil campo.

E tanto più volentieri si può a occasioni simili far parlare il nostro poeta ch'ei nella

sua grande epopea fu diligentissimo di non allontanarsi per nulla dalla severa geografia: pregio questo del Tasso, messo in piena luce principalmente dallo storico delle *Crociate*, il Michaud; il quale con tale giudizio critico e con altri pieni di senno recati in favore dell'immortale poema, si fa con più di facilità perdonare dagl'Italiani la preferenza ch'ei donò alla *Gerusalemme Conquistata* sulla *Liberata*: preferenza, del resto, che il povero Tasso nelle tribolazioni de'suoi ultimi anni mostrò per il primo: e ch'è, nella storia della nostra letteratura, un fatto a parte, singolare, diverso in tutto da quello per cui il Petrarca sperava di vivere ne' posteri, anzichè per le sue rime, in grazia della sua *Africa*, e il Vico si tenea più buon poeta di quel che sia filosofo.

Ma tornando alla geografia, conviene distinguere due città nominate *Gaza*. La prima, antichissima, era situata a due leghe dal mare; e dal libro de' Giudici si rileva che facea parte del paese de' Filistei, se vediamo che Sansone vi fu condotto prigioniero. Fu poi soggetta a' Caldei; quindi ai Persiani. Alessandro, come ci consta da Quinto Curzio, la distrusse. Assediandola, l'eroe macedone fu per due volte ferito. Inutilmente si sforzano alcuni a provare che la città di questo nome, da lui abbattuta, fosse Gaza nuova, quella, cioè, che si vede tuttodì in riva al mare e di cui cantò Torquato: dappoichè le parole del citato storico latino son tali da non lasciare alcun dubbio sulla di lei posizione, diversa da quella di oggi. E sono appunto dell'antica Gaza le medaglie citate dall'Esichio, e le quali provano che allorquando s. Luca la dice ἔρημος, non si dee intendere che fosse deserta, ma sibbene, come spiega il nominato Esichio, *smantellata*. Infatti la voce *gaza* in ebraico significa *forte*, *munito*; ed è naturale che volendo l'Evangelista dimostrare l'avvilimento di quell'antica città, abbia voluto esprimere una come antitesi intorno alla più interessante di lei particolarità in altri tempi, vale a dire lo smunimento delle di lei fortificazioni. ... Qui è dunque luogo ad aggiungere che allorquando Curzio ci dice averla Alessandro *distrutta*, questo vocabolo non va inteso senonchè iperbolicamente; e ch'essa (l'antica Gaza) non iscomparve del tutto tranne che assai anni dopo.

La seconda città di questo nome, fu quella che l'imperatore Costantino elevò a sedia episcopale, per timore ch'essa non abbracciasse l'idolatria: culto religioso seguito allora nell'antica Gaza: tanto più che n'era soggetta civilmente. E questa è la *Gaza* di oggidì e che figurò tanto al tempo delle Crociate. La di lei posizione è la seguente: long. 52, 30; lat. 31, 28: a circa venti leghe da Gerusalemme. Anche a' nostri giorni, avuto rispetto all'attuale avvilimento e politico e commerciale di quelle contrade, Gaza è proporzionatamente de' luoghi più importanti quanto ad attività di traffichi. L'unico fabbricato di qualche conto n'è un castello, situato un po' fuori dalla terra, e nel quale risiede un pascià. VINC. SOLITRO. —

GAZA (TEODORO) (*Biografia*). È forse l'epoca più singolare nella storia della nostra letteratura quella marcata in Oriente dalla morte del grande Paleologo, dalla caduta di Costantinopoli, dalla vittoria, in una parola, del secondo Maometto: perciocchè i dotti di quella capitale e di tutti gli altri piccoli centri del sapere nell'impero greco, tolti dalle armi irrompenti e da' nuovi signori alla pace degli studii, ricoveraronsi in Italia, e vi recarono l'amore e la cognizione della letteratura del loro paese: letteratura resa splendida sopra le altre sin da' suoi più lontani principii per quella falange di genii che vi si ebbero anticamente esercitato, nonchè più tardi per gli scritti de' padri della chiesa greca, ne' più de' quali la filosofia cristiana si pareva bella e splendida di tutte le grazie e il sapore e la forza della lingua di Demostene e di Platone. Tra que' dotti venuti allora nel nostro paese, fu uno de' più celebrati Teodoro Gazis, che gl'Italiani dissero e dicono tuttavia Gaza. Non ne stabiliremo l'epoca precisa, essendo essa contrastata, e varia nelle varie opinioni degli eruditi, di più che vent'anni: solo, s'egli è pur vero che Tessalonica (la moderna Salonicchio) di cui era egli nativo cadde del 1421 e che il nostro ramingo letterato non abbandonò la patria senonchè dopo che Maometto I l'ebbe presa a' Veneziani, ci parrebbe più propria quella seguita da Genebrardo e da Baillet, vale a dire l'anno 1444, anzichè l'altra voluta da Boissonade e riferita a parecchi anni prima. Abbiam detto che Tessalonica era a que' giorni de' Veneziani, perocchè sette anni prima della di lei caduta, cioè a dire del 1414, Andronico Paleologo non la potendo difendere nè soffrendogli vederla in potere dell' Ottomano, l'avea loro concessa di suo pieno consiglio. Gaza venne da prima a Ferrara, ove accolto dal duca, insegnò in qualità di retore letteratura greca; quindi passò a Roma, invitatovi dal pontefice Nicolò v. Fu tanta la fama di lui in quest'ultima città, che i dotti, per un tacito convegno, non passavano mai dalla di lui casa che non si scoprissero: convegno, al dire di Boissonade, sussistito anche, per alcun tempo, dopo la morte del valente orientale.

Tra i lavori di cui egli giovò la letteratura italiana e la sua propria, noteremo particolarmente la *Grammatica greca*, tradotta, commentata, e in molto pregio oggidì; la traduzione in latino di parecchi libri greci, tra

cui i *Problemi* d'Aristotele, i *Problemi* d'Alessandro Afrodiseo, le cinque *Omelie* di s. Giovanni Grisostomo, la *Storia degli Animali* di Aristotele; finalmente il trattato *de Senectute* e il *Somnium Scipionis* di Cicerone voltati in greco. — È inutile dire che gli uomini più dotti del suo tempo fecero a gara di conoscerlo e di averne l'amicizia: ma nomineremo tra questi solamente il cardinale Bessarione, pel cui favore ebbe il Gaza un beneficio abbastanza pingue negli Abruzzi, ove passò gli ultimi anni, e ove nel 1478 morì. VINC. SOLITRO. —

GAZELATEROMETRO o GASELATEROMETRO (*Fisica*). In lat. *Gazelaterometrum, gaselaterometrum*; da *gaz* o *gas*, e da ἐλατήριον, *elaterio*, *elasticità*, e μετρέω, *misurare*, o μέτρον, *misura*. Strumento di fisica di recente invenzione, che serve a misurare l'elasticità dei gaz. *Ved.* GAZ. M. B.

GAZNEVIDI. Nome impropriamente dato a tutti i principi d'una celebre e possente dinastia mussulmana, la quale regnò 225 anni, sia sopra una gran parte della Persia, sia sopra una metà dell'Indostani. Codesto nome non indica nè la loro famiglia, nè la loro patria originaria: deriva da quello di *Gazna* o *Ghisnè*, città del Cabulistan, la quale fu la culla e lungo tempo la capitale del loro impero, e più non è oggigiorno che un borgo oscuro e ruinoso dell'Afganistan. Alp-Tekin è generalmente considerato come il fondatore di questa dinastia; apparteneva egli alla nazione dei Turchi Oeichi, vicini e nemici naturali dei *Samanidi* (*Ved.*). Alp-Tekin, ribellatosi contro il suo sovrano, ritirossi a Gazna ove mantennesi indipendente fino all'anno 975, in cui morì.

La dinastia dei *Gaznevidi* si spense nella persona di Cosrù-Scià, l'anno 1186. Altre più ampie particolarità intorno a questo si troveranno pure negli articoli che verranno consecrati a parecchi dei membri di questa razza. Basti qui soggiungere che i Gaznevidi, primi sovrani mussulmani dell'Indostan, videro la loro potenza assorta da quella dei loro mortali nemici, i *Gauridi* o re di *Gaur* (*Ved.*), il cui trionfo fu d'altronde di breve durata.

Il lettore potrà pure consultare utilmente le voci *Afganistan*, *Dehli*, *Indostani*, e simili. L.

GAZOMETRO o GASOMETRO (*Fisica*). In lat. *Gazometrum*; da *gaz* o *gas*, e da μετρέω, *misurare*, o μέτρον, *misura*. Strumento di fisica, che serve a misurare il gaz. Usasi pure oggidì comunemente in significato di serbatoio del gaz illuminante. *Ved.* GAZ. M. B.

GAZZA (*Ornitologia*). In lat. *Pica*, *lanius*, *corvus pica* di Linneo; in gr. κίσσα, κίττα. Genere d'uccelli dell'ordine degl' *insettivori* (*Ved.*), i cui caratteri sono: becco robusto, compressissimo, di mediocre lunghezza, dritto sin dall'origine, curvo soltanto verso la punta ove formasi in uncinetto, guernito alla base di ruvidi peli diretti per davanti; mandibola inferiore dritta; narici ad ambi i lati del becco e presso la sua base, rotonde, per metà chiuse da una membrana a volta e spesso coperta di peli; quattro diti interamente divisi, tre davanti de' quali il medio più lungo del tarso; primo remigio di mediocre lunghezza, terzo e quarto più lunghi di tutti. — Sono le gazze piccoli uccelli di rapina, ma d'un coraggio e forza straordinaria ed accanitissimi nelle battaglie che far devono sovente cogli uccelli di cui vogliono far preda. Tuttavia sono molto affettuosi per la lor prole, cui non iscaccian presto dal nido come gli altri uccelli accipitrini, e cui anzi custodiscono con diligenza e costanza straordinaria. Si nutrono d'uccelli più piccoli, ed anche eguali e talvolta perfino maggiori di esse, cui perseguitano a volo; nè manca il caso in cui osano attaccare anche le piccole lepri piombando su d'esse rapidamente. Cercano sempre per prima operazione di spaccare col becco il cranio delle lor vittime per pascersi del cervello, cui par che amino a preferenza, facendole poi in brani e portando questi nel nido; vuolsi ancora che, in caso di abbondanza di prede, ne sospendano alcune ai roveti onde conservarle pel tempo di scarsezza. — Hanno le gazze il volo rapido, ma indiretto; ed il grido molto ingrato e noioso perchè sovente ripetuto. Stabiliscono i nidi alla biforcazione degli alberi d'altezza mediocre, e li fabbricano con grande maestria di fili d'erba circondanti materie lanuginose; depongono per solito da cinque a sette uova, bianco-verdognole e svariatamente screziate. Trovansi sparse in tutte le regioni del globo, traune soltanto l'America Meridionale.

È genere numerosissimo di specie, citandone gli ornitologi intorno a settanta, fra le quali avvene della lunghezza di soli cinque a sei pollici, mentre alcune giungono fino a ventidue pollici, essendovene poi di tutte le dimensioni intermedie fra questi due estremi. X-o.

GAZZELLA (*Zoologia*). In lat. *antilope dorcas* Lin. Piccolo ruminante a corna vuote, rotonde, grosse, nere, della taglia ed eleganza di forme del capriolo. Ha il pelo fulvochiaro sul dorso, bianco sul ventre con una striscia bruna su ambidue i fianchi, un fiocco di peli a ciascun ginocchio ed una tasca profonda alle due anguinaie. Vive in tutta la parte settentrionale dell'Africa in truppe innumerevoli, che quando sono attaccate si dispongono in giro presentando all'innanzi le loro corna. Sono il cibo abituale del leone e della pantera. La dolcezza del loro sguardo somministra graziose immagini alla

poesia dagli Arabi. — La denominazione di gazzella viene presa anche in senso più generale come sinonimo di antilope, e si applica allora indistintamente a tutte le specie di quel numeroso genere (*Ved.* ANTILOPE). Come specifico pure viene applicato ad altro animale, l'algazel (*antilope gazella* Lin.), che il Lichtenstein chiamò poi *antilope leucoryx*. Mentre la prima appartiene alla sezione delle antilopi a corna anellate, a doppia curvatura, questa invece le ha bensì anellate, ma appena curvate leggermente in arco di cerchio. Ha il pelo bianco diversamente macchiato di fulvo o di rossastro. È comune in tutta l'Africa settentrionale dalla Nubia al Senegal. È anche rappresentata sugli antichi monumenti dell'Egitto. Sembra essere il vero *oryx* degli antichi. G. MENEGHINI. —

GAZZETTA. *Ved.* GIORNALE, GIORNALISMO.

GEA. La Tellure dei Latini e Terra degli Itali, Gea si appellava nella Grecia, e nel suo nome il significato portava de' suoi attributi. Era ad essa consecrata la terrestre superficie del suolo, ed i mortali invocavanla con pompe e riti festivi, perchè benigna proteggesse i campi, le regioni, le provincie, i regni. Atene un tempio ergevale nella sua cittadella, in cui veneravala con feste e giuochi solenni. Figlia di Elione e di Berath, giusta la testimonianza del vecchio Sanconiatone, sposossi Gea al fratello Urano, il dio del cielo, e dagli amplessi del cielo colla terra ebbero vita e moto Crono, il dio del tempo, Batilo e Dagone, i numi protettori dei Fenicii, ed Atlante, che coi vasti omeri sorreggeva la volta dei cieli. Infido Urano alla lontana consorte, ad altra si univa per procrear prole numerosa. Gea, desolata, duolsi amaramente di sua sterilità, e dispettoso il Cielo la ripudia. Ne ha poscia pietà, e riprende la sua diletta per non disgiungersi da essa giammai, mantenendo cogli amorosi accoppiamenti la vita ed il movimento nei moltiplici esseri, che da Urano e da Gea riconoscono tutti il loro nascimento.

L. LAZANÉO.

GEANTRACE (*Mineralogia*). In latino *Geanthrax;* da γῆ, *terra,* ed ἄνθραξ, *carbone.* Carbone di terra; è uno dei nomi stati dati al carbon fossile, od almeno ad una sostanza che vi ha moltissima analogia, e che venne pur detta *antracite* (*Ved.*) ed *antracolite.* — Si è parimenti chiamata *geantrace* una terra bituminosa, e suscettibile di combustione come il carbone. M. B.

GECO (*Erpetologia*). In lat. *Ascalabotes,* in gr. ἀσκαλαβώτης, da ἀσκαλάβος, *lucertola.* Genere di rettili dell'ordine dei *saurii* (*V.*), e della famiglia dei *gecosii* che da esso unicamente è costituita. Hanno i gechi le dita molto allungate in tutta la lunghezza od almeno all'estremità, e guernite al di sotto di squame e di pieghe regolarissime della pelle, colle quali si afferrano sì bene ai piani su cui trovansi, che si vedono camminar francamente lungo un soffitto. Hanno occhi grandissimi, la cui pupilla alla luce ristrignesi come quella dei gatti; per cui riescono animali notturni, che stanno il giorno intanati all'oscuro. Hanno la lingua carnosa e non estensibile; la mascella guernita di una fila di denti fitti e piccolissimi; la coda segnata da pieghe circolari. Il loro aspetto triste e pesante, ed una certa somiglianza colle salamandre e coi rospi, li hanno fatti odiare e considerare venefici, quantunque senza fondamento od almeno senza prove reali.

È genere numerosissimo di specie, che trovansi diffuse nelle calde regioni d'ambi i continenti; il dotto Cuvier le riportò in cinque gruppi o sottogeneri, che sono. *Platidattilo,* colle specie aventi i diti allargati in tutta la loro lunghezza, e guerniti di sotto di squame trasversali. — *Emidattilo*, colla base dei diti guernita d'un disco ovale, dal cui mezzo sorge la seconda falange, e colle squame sotto la coda a foggia di larghe foglie.—*Tecadattilo,* coi diti allargati in tutta la lunghezza, e colle squame trasversali al di sotto divise da un solco longitudinale profondo in cui l'ugna nascondesi interamente.—*Ptiodattilo,* colla punta dei diti dilatata in piastra esagerata di strie longitudinali divergenti dal centro alla circonferenza a foggia di ventaglio.— *Filluro,* colla coda dilatata in guisa da somigliare una foglia, e da altronde fragilissima. M. B.

GEDEONE. Figlio di Gioa capo della famiglia d'Ezri. Un giorno, che occupavasi a mondar grano, un angelo gli apparve e gli disse che ei libererebbe Israello dal giogo dei Madianiti. —« Come ciò accadrà mai, disse Gedeone, che la mia famiglia è una delle più infime della tribù di Manasse, ed io l'ultimo della mia famiglia? — Sarò con te, rispose l'Angelo, e tu debellerai Madian, come se fosse un sol uomo. » Dopo avergli dato varie prove dalla sua potenza soprannaturale, l'Angelo gli ordinò di rovesciare l'altare di Baal, ciò che Gedeone fece senza che il falso Dio si vendicasse, e fu nominato allora Gerobaal. In seguito avendo radunato una gran quantità di popolo per combattere il nemico, Dio gli disse: « Consiglia ai deboli ed ai timidi di ritirarsi. » 20000 si ritirarono, e come ne rimanevano ancora 10000, il Signore segnò fra questi quei che voleva eletti, e questi furono 300 soli. Gedeone diede loro per armi un vaso vuoto in cui collocarono una face ed una tromba. Verso mezzanotte, essendo giunto presso al campo nemico, diede un segnale ed i suoi soldati ruppero con istrepito i loro vasi, poi, colle faci nella mano sinistra, sonarono le trombe, gridando a quan-

do a quando:» È il brando di Dio e di Gedeone! » I nemici, presi da un timor panico, si assalirono gli uni gli altri credendo di combattere Israello, e 120000 furono uccisi.

Dopo questa decisiva vittoria, Gedeone ne ottenne parecchie altre contro il nemico, sicchè il popolo voleva farlo suo re. Ma egli rifiutò dicendo: Non io, nè il figlio mio dobbiamo regnare su di voi, ma solo il Signor vostro Dio. Continuò però a governare il popolo d'Israello, e la terra fu tranquilla, come dice il Libro dei Giudici, durante i 40 anni per cui Gedeone resse Israello. Morì in una età avanzata, lasciando 70 figli che aveva avuto da varie mogli. Ma dopo la sua morte gli Israeliti ritornarono di nuovo all' idolatria; anzi un efod che Gedeone aveva fatto fare con una parte del bottino fatto sui Madianiti, divenne per essi una cagione d'errore e di sciagura, essendo diventato l'oggetto delle loro adorazioni. Essi non si rammentarono più il Dio che gli aveva tratti dalle mani dei loro oppressori e dimenticarono del pari la casa di Gerobaal-Gedeone che tanto aveva operato in loro pro. L.

GEENA o GEENNA. È il nome propriamente della valle di Hinnon o Hennon, giusta l'ebraica etimologia. Ed è infatti Geenna una valle della Palestina, alle frontiere meridionali della tribù di Beniamino, lunghesso in parte il torrente Cedron, quantunque l'accurato Eusebio la ponga soltanto all' oriente di Gerusalemme, ed appiè delle mura di questa celebratissima città. Ha rinomanza infausta nelle sacre pagine, prima pei sanguinarii sacrifizii all'insaziabile Moloch, e poi per le copiose allusioni, con cui il Salvatore simboleggia in essa le pene eterne del fuoco. Appropriata n'era l'immagine, dappoichè eran soliti gli Ebrei idolatri d'immolare quivi a Moloch i loro figli al fragore dei tamburi che coprivano le strida ed i gemiti di quelle vittime miserande. Sdegnato il re Giosia della sacrilega pratica in quella valle nefanda, ordinò che convertita fosse nella maggior cloaca di Gerosolima, per gettarvi entro gli insepolti cadaveri, le sozzure tutte della città, ed ardervi continuamente il fuoco a consumar quelle schifose immondezze. Da quel dì divenne la Geenna, non più valle delle grida strazianti de' pargoletti e dello strepito spaventoso dei tamburi, ma bensì la valle del fuoco perpetuo e dei brutti rifiuti di una popolosa città. A buon dritto se ne valse adunque il Nazareno per raffigurare gli orrori del fuoco eterno, lo squallore spaventevole di quelle carceri perpetue, in cui le nefandità le più mostruose ed i peccati i più turpi faranno mostra della loro bruttezza per ardere tra gli spasimi sempiterni di un fuoco che non si estingue giammai, e gemere al morso di un verme inviperito, inesorabile, che mai non muore. Veggansi in proposito s. Matt. c. 5, v. 22 e 29: c. 10, v. 28; e san Luca c. 22, v. 5, per accertarsi che il simbolo desunto dalla Geenna temporale onde indicare i patimenti inenarrabili dell'eterna, a meraviglia si attaglia alle qualità, che resero famosa nella sacra storia la gerosolimitica Geena o Geenna, la valle dolorosa dei figli d'Hennor. L. Lazanèo.

GEFTE. Uno dei giudici d'Israello. Nato da un'unione illegittima, Gefte fu cacciato dalla casa paterna subito che i suoi fratelli furono grandi, e si vide costretto allora a guerreggiare per vivere. Ma allora appunto fece conoscere l'indole sua ed i suoi talenti militari. I suoi compatriotti essendo oppressi dai loro nemici, i seniori di Galaad lo richiamarono per rispingere gli Ammoniti: sulle prime Gefte fece proposizioni di pace al loro re, ma queste venendo respinte, il capo israelita, prima di movere alla battaglia, fece voto al Signore di sagrificargli il primo che uscirebbe dalla sua casa per venirgli incontro, se egli tornasse vincitore. Ed il fu, ma quale non provò costernazione mentre, reduce presso i suoi, vide sua figlia stessa uscire per prima dalla sua casa, per venirgli incontro al suono festoso dei tamburi e dei flauti! Eppure dovette compiere il voto, e sua figlia stessa vi acconsentì rassegnata, chiedendo solo di potersi ritirare prima per due mesi nelle montagne a piangere sopra sè stessa; morire senza essere stata moglie essendo a quel tempo una vergogna per le figlie d'Israello.

Poco dopo questa felice vittoria, Gefte fu costretto a rivolgere le proprie armi contro una tribù d'Israello, Efraim, gelosa del suo trionfo, e diede ad essa un sanguinoso combattimento in cui 42000 Efraimiti perirono; tutti quelli che invece di dire *Scibbolet* pronunciarono *Sibbolet*, pronuncia che rivelava la loro origine, furono uccisi.

Gefte morì dopo essere stato sette anni giudice d'Israello. L.

GEGOMO o GECOMO (*Marineria*). In lat. *Gecomus*; da γῆ, *terra*, e κομίζω, *approdare*. È quella special maniera di approdo, che fassi quando, recato a terra un cavo o una gomona col mezzo della lancia od anche a nuoto, ed ivi assicuratala ad un albero, ad un faro o a qualsiasi altro punto, si tira essa gomona o cavo dal bastimento, con che si va avvicinando quest'ultimo al punto ov'esso è fermato. Ciò dicesi dalla gente di mare *far gecomo* o *gegomo*, od anche *gecomare* o *gegomare*. M. B.

GEILER di KEISERSBERG (Giovanni). Nacque nel 1445 a Sciaffusa, e morì il 10 marzo 1510. Fu dottore di teologia e predicatore in Strasburgo fino dal 1478. — Educato fino dal terzo anno di sua età presso l'avo in Keisersberg nell'Alsazia, fu soprannominato dappoi dal luogo di sua educazione

Alla fama ch'ei si guadagnò, specialmente coi suoi discorsi ecclesiastici, dobbiamo l'erezione del magnifico pergamo della cattedrale di Strasburgo nel 1488, sotto il quale riposano le sue ceneri.

Esso fu uomo di chiare vedute, d'animo soave, di spiriti vivaci, liberi, forti. Profondo nelle dottrine teologiche, rifuggiva dall'esempio de' confratelli ed era ben lungi dall'opporsi allo sviluppo del popolo agognante a quell'eguaglianza intellettuale che per tanto tempo costretta dai pregiudizii dell'ignoranza, anzichè svilupparsi tranquilla, proruppe rovinosa dopo brevissimi anni, ond'è che egli coadiuvava dal lato proprio i magnanimi sforzi del popolo, tendenti a fondere in un solo gl'interessi divisi d'una società pressochè disciolta e nemica. Ei fu in somma un apostolo della nazione, ed uno di quei benemeriti, che prepararono la grand'opera della redenzione delle menti dalle tenebre dell'errore; sgraziatamente però spianando, senza volerlo, la via a quell'Agostiniano orgoglioso, per merito del quale fu lunga pezza sossopra l'intera Europa. Geiler quindi non cessò mai dall'insistere per la riforma della chiesa e del clero, e perchè lo studio della Bibbia fosse accessibile all'universal delle genti.

Il suo carattere disinvolto ad un tempo e severo lo trasse a scegliere gli argomenti di 110 sue prediche dalla celebre *Barca de' Pazzi* (altro monumento della letteratura nazionale alemanna) di Sebastiano Brant, con cui viveva in amichevole intimità (I *pazzi principali*, i pazzi pei libri, i pazzi pel danaro ec.). Queste prediche sono più svariate, e (se si può dire) più pittoresche del testo, che serve ad esse di base; e la lingua poi è d'una ricchezza affatto particolare, ed ha una così fatta proprietà di parole, da riuscire, malgrado la forza, scorrevole ed armoniosa.

Oltre ai discorsi sulla Barca de' pazzi, i quali offrono assolutamente un vero diletto (Ediz. latina di Jacopo Otfero, Strasburgo 1510-1513, Basilea; 1572. Edizione tedesca di Gio. Pauli, ivi, 1520) ed un'opera d'argomento del tutto opposto cioè: *La barca della penitenza* (ediz. lat. 1512, tedesca, Augusta, 1514), abbiamo di lui varii altri sermoni e discorsi, più volte ristampati. Geiler è inferiore a Tauler (altro apostolo della sua nazione) per profondità di morale filosofia; gli è eguale nel calore, nella forza e nel maneggio della lingua. Ma lo supera senza confronto nell'amabilità esteriore dello spirito e nella scioltezza sociale. D. B.

GEINA (*Chimica*). Lo stesso che *acido geico, acido umico, umina*. È una sostanza contenuta nel terreno vegetale e che gode di proprietà acide, neutre ed alcaline secondo il metodo con cui si ottenne o secondo i trattamenti cui si sottopone. È poco solubile nell'acqua, pochissimo nell'alcool e niente nell'etere. Il legno, la fuliggine, e molte altre sostanze d'origine organica vegetale trattate cogli alcali forniscono la geina. In combinazione cogli alcali funge le veci di acido geico e forma dei geati solubili; colle terre alcaline forma de' geati pulverulenti e quasi affatto insolubili. Gli acidi reagiscono sui geati precipitandone la geina in duplice modo: se si impiegano in difetto, la precipitano in combinazione con una piccola quantità di base, e se in eccesso, in combinazione con una piccola quantità di acido. In tal caso le proprietà acide della geina debbonsi in parte ad essa (acido geico), ed in parte all'acido cui sta combinata. Alla distillazione secca la geina si decompone e all'incirca dà una metà di prodotti gasosi ed una metà di carbone lucente. La sua composizione atomica è ancora incerta. In cento parti sembra composta di 56,7 di carbonio e di 43,3 di idrogeno e di ossigeno nelle proporzioni dell'acqua.

Prof. G. Clementi

GELASIO I, surrogato a Felice III sulla sede di Pietro nel marzo 492, dovè rivolgere le sue cure alle turbolenze che straziavano la chiesa d'Oriente, nè giunse a sedarle. Ricusò la comunione ad Eufemio, patriarca di Costantinopoli che resistente mostravasi a dannar in pubblico la memoria di Acacio. Convocò un concilio a Roma nel 494 di 70 vescovi, nel quale fu fatto un indice delle Sacre Scritture, conforme a quello che al presente è ricevuto da' cattolici. Morì il 21 novembre 496 e venne ascritto al numero de' santi. Lasciò un *trattato* contro Eutiche e Nestorio; e alcune lettere. Aveva composto eziandio Inni, Prefazii ed Orazioni pel santo sacrifizio e per l'amministrazione de' sacramenti.

Gelasio II. Giovanni di Gaeta, cancelliere della chiesa romana e cardinale diacono, fu scelto dal sacro collegio a succedere nel posto di Pasquale II a'25 maggio 1118 e prese il nome di Gelasio II. In tempi disastrosi saliva egli sul trono pontificio, e il suo regno fu un seguito non interrotti di traversie e di afflizioni. La lotta tra le due autorità, pontificia e imperiale, cominciata sotto Enrico IV, continuava e imperversava con maggior forza, sotto il costui figlio e successore Enrico V. Gelasio era d'illustri natali ed era stato allevato nel monastero di Monte Cassino ed abbracciato vi aveva la vita claustrale. Alla nuova della elezione di lui, Cencio Frangipane, creatura d'Enrico, con una banda di facinorosi corre alla chiesa ove i vescovi e i cardinali erano accolti, ne sfonda le porte, ghermisce il nuovo papa pel collo, a calci e a pugna lo trascina in sua casa dove il tiene prigione. I Romani costringono gli scellerati a metterlo in libertà, ma poco stante venuto a Roma segretamente l'imperatore, Gelasio

nottetempo fuggì colla corte, e ritirossi in Gaeta, dove rimase e si fece ordinar prete e vescovo ad onta che Enrico invitasselo a tornare, conscio dell'indegna maniera onde il medesimo Enrico avea trattato ott' anni prima lui e papa Pasquale, fidatosi ciecamente nelle perfide sue promesse. Dietro suo rifiuto Enrico congrega i partitanti che aveva in Roma, e fa eleggere Maurizio Burdino, il quale il nome assume di Gregorio VIII. Gelasio, reso edotto dell'avvenuto, unisce i cardinali e i vescovi del suo seguito e scomunica Enrico, l'antipapa e i loro aderenti. Enrico, dopo ricevuta l'imperiale corona dalle mani dell'antipapa, tornò in Germania, e Gelasio, fatto animo per la lontananza di lui, portossi segretamente a Roma e si nascose in Santa Prassede, donde fu cacciato da' Frangipani, e dovette fuggire a Pisa, e di là passare in Francia, dove a grande onore fu accolto, avendogli Luigi VI mandato incontro a suo nome l'abate Sugero. E voleva anzi il re in persona portarsi da lui, quando intese, il papa aver finito la tribolata sua vita nell'abazia di Cluny dov'erasi fatto trasportare, li 29 gennaio 1119. Gelasio aveva tenuto la Santa Sede un anno ed alcuni giorni, ed aveva designato a suo successore il cardinale Guido, arcivescovo di Vienna nel Delfinato, che fu di fatto pontefice sotto il nome di Calisto II. S. P.

GELATINA (*Chimica*). Sostanza animale, che disciolta nell'acqua calda si rappiglia pel raffreddamento in forma di gelo trasparente e senza colore, il quale perfettamente asciutto è una colla forte.

Tutti i tessuti tratti dal regno animale, che si espongono per molto tempo all'azione dell'acqua bollente, subiscono un cangiamento graduato pel quale divengono o interamente solubili nell'acqua, o ripartiti in sostanze solubili ed insolubili. La gelatina è il prodotto dei sistemi osseo, cartilaginoso, tendinoso, membranoso, cutaneo e cellulare, i quali tutti sembra che contengano la stessa sostanza chimica, giacchè si cangiano in gelatina mediante un'azione lungamente continuata, lasciando non disciolte le sole ramificazioni dei vasi e dei nervi; il sistema osseo lascia inoltre dei fili calcari, che fanno presso a poco due terzi del suo peso.

Facendo bollire nell'acqua per più ore delle ossa acciaccate, o delle corna di cervo raschiate, o della colla di pesce ch'è la vescica natatoria dello storione seccata, si ottiene un liquido torbido ma senza colore, che si chiarifica con bianco d'uovo e si filtra ancor caldo; e quando poi lasciasi raffreddare, rappigliasi in una gelatina solida e trasparente. Anche la colla forte che fassi cogli avanzi ed i bricioli delle pelli, è suscettibile di fornire una gelatina purissima. La colla è composta principalmente della gelatina, ma impregnata di sostanze che la colorano e di sali; fassi ammollire nell'acqua fredda, la quale scioglie i sali e le materie coloranti, indi l'acqua si getta e si rinnova fino a che la colla sia scolorata interamente; bisogna aver cura che l'acqua di cui si fa uso sia fredda quanto è possibile, perchè al di sopra di 10° essa scioglie sempre una piccola quantità della colla; questa così ammollita si scioglie senza ulteriore aggiunta d'acqua; si chiarifica con bianco d'uovo, si filtra e si lascia rappigliare.

La gelatina pura, compiutamente secca, è senza colore, trasparente, senza odore nè sapore, dura e tenace, non facile a rompersi ed a separarsi in frammenti puntuti. Il calore la ammollisce dapprima ed in seguito la indura; allora essa gonfiasi, manda un fumo che sa di corno bruciato, prende fuoco e dopo la combustione lascia un carbone poroso, difficile a ridursi in cenere. Nell'acqua fredda si ammollisce, si gonfia e perde la sua trasparenza, ma non si scioglie. L'acqua a 36° ne scioglie molta, e la bollente la scioglie in qualunque proporzione. Colla sua soluzione nell'acqua bollente concentratissima, s'incolla il legno, la carta, ec. La soluzione calda si rappiglia col raffreddamento, anche quando non contenga che un centesimo del suo peso di gelatina secca. Tuttavia la proprietà di rappigliarsi si perde mediante reiterate dissoluzioni, o col lasciar la gelatina lungamente esposta all'aria a 20° o 25°, o con una cottura troppo lungamente continuata, ec.; ma la proprietà incollante si conserva più lungamente. La gelatina è insolubile nell'alcool, il quale la precipita dalla sua soluzione nell'acqua calda in fiocchi bianchi, elastici e tenaci; essa combinasi col cloro, il quale la precipita dalla sua soluzione nell'acqua. L'acido solforico concentrato, non meno che gli alcali caustici, cangiano la gelatina in una sostanza zuccherosa, detta *zucchero di gelatina*, che differisce per altro dallo zucchero vegetale tanto per le sue proprietà che per la sua composizione, perchè contiene circa un quinto del suo peso di azoto. La gelatina, del pari che molte altre sostanze animali solubili, viene precipitata dal tannino, ma il tannato di gelatina ha questo carattere distintivo, di divenire coerente e filante quando si riscalda nel liquido d'onde si è depositato.

La gelatina che vien fornita dalle cartilagini che non si ossificano, è diversa per proprietà chimiche da quella di cui parlammo finora, come ha dimostrato colle sue esperienze il chiaro anatomico berlinese Müller; essa chiamasi (da χόνδρος, *cartilagine*) *condrina*. L'acido acetico, il solfato di deutossido di ferro, il solfato d'allumina, l'allume, e l'acetato di piombo neutro, che non turbano in conto alcuno una soluzione calda della ge-

latina d'ossa, precipitano compiutamente quella della condrina. L'analisi chimica di queste due sostanze dimostrò la loro composizione come segue:

	Gelatina d'ossa	*Condrina*
Carbonio	50, 048	50, 607
Idrogeno	6, 477	6, 536
Azoto	18, 350	14, 571
Ossigeno	25, 125	28, 286
	100, 000	100, 000

d'onde risulta che la gelatina d'ossa è di 4 per cento più copiosa d'azoto della condrina.

All'articolo Colla si è detto l'occorrente dell'uso della gelatina come sostanza incollante; qui dunque non parleremo che della sua applicazione come sostanza alimentare. Il celebre fisico inglese Papin ebbe l'idea di trar partito dalle ossa pel nutrimento degli uomini, facendo sciogliere la loro parte cartilaginosa in un apparecchio di sua invenzione (*Ved.* Olla papiniana); e presentò al re Carlo II una gelatina nutriente atta ad essere adoperata negli ospitali e per uso dei poveri, ch'era stata estratta da ossa gittate come inutili, e 150 libbre della quale aveano reso necessario il consumo di sole 11 libbre di carbone. Ma prima che l'esperienza fosse eseguita, alcuni giovani gentiluomini di quella certe licenziosa avevano attaccato al collo dei cani da caccia del re una supplica, con cui imploravano dal re che non permettesse che fosse loro tolto un alimento ad essi unicamente destinato; e questo scherzo pochissimo spiritoso piacque tanto a Carlo II, che far non volle alcuna attenzione alla scoperta di Papin, la quale rimase senza profitto pei suoi contemporanei; soltanto un secolo più tardi indirizzò Proust su d'essa l'attenzione generale con tanto buon esito, che in moltissimi paesi se ne fa adesso l'applicazione. Devesi però aggiungere che l'invenzione fu da Proust moltissimo migliorata, giacchè, mentre col metodo di Papin occorreva riscaldar l'acqua al di sopra di 100°, locchè riusciva pericoloso e difficile a regolarsi, col ridurre le ossa in polvere grossolana provò Proust potersene estrarre la gelatina senza pressione ed in olle ordinarie; e D'Arcet inventò un apparecchio assai comodo, in cui l'estrazione fassi col vapore dell'acqua, e quest'apparecchio è al giorno d'oggi adoperato in un gran numero di spedali, ove se n'è riconosciuto tutto il vantaggio.

L'utilità della gelatina come alimento incontrò grandi nemici negli ultimi tempi, e da soggetti autorevoli si è cercato di provare ch'essa non sia nutriente in modo alcuno; si fecero esperienze sopra degli uomini e dei cani, nutrendoli di sola gelatina, e ne risultò che questi non morirono d'inanizione, ma si sono molto dimagriti e perdettero del lor peso. Tutto questo però può esser verissimo, senza che perciò debbasi inferire non esser la gelatina per nulla nutritiva. Si è voluto andare in tale quistione da un lato e dall'altro agli estremi; si paragonò la gelatina estratta dalle ossa al brodo di carne, e dietro un calcolo tutt'altro che ben fondato erasi detto, che le proprietà nutrienti delle ossa esser dovevano a quelle d'un egual peso di carne, come 132 è a 100, e quindi voleansi molto preferibili le ossa alla carne. Abbiamo veduto di sopra che tutti i tessuti animali subiscono un cangiamento coll'ebullizione e danno delle sostanze solubili; ma queste sostanze differiscono secondo i tessuti. La carne è composta principalmente della fibra del sangue, di cui sono formate le fibre muscolari; queste fibre sono accompagnate da nervi e da vasi, ed il tutto è collegato in massa dal sistema cellulare, e seminato di fibre tendinose alle quali s'attaccano le fibre carnose. La fibrina viene dall'ebullizione prolungata cangiata in una sostanza solubile, di un grato sapore di brodo che non si rappiglia in gelatina in modo alcuno, e che dalla gelatina differisce quanto alle chimiche e nutritive sue proprietà. Sono i tendini ed il sistema cellulare dei muscoli, quelli che cangiati vengono in gelatina. Il brodo di carne contiene per conseguenza due sostanze principali, una sola delle quali è contenuta nel brodo d'ossa; e questo è ciò che ignoravasi o trascuravasi nel confronto e nel calcolo suaccennato. Voler dire dunque che la gelatina dell'ossa equivale al brodo di carne è evidentemente un errore, ma non ne segue per questo in modo alcuno che non sia la gelatina un buon alimento.

L'animale economia esige la produzione giornaliera d'una certa quantità di sostanze diverse, atte a servire all'incremento del corpo, ed alla successiva riproduzione di ciò che si consuma e si perde; ma queste diverse sostanze non possono esser prodotte da una stessa materia prima. È dunque necessario presentare agli organi digestivi un'unione di materie prime, ciascuna delle quali non basterebbe da sè sola ai bisogni del corpo vivente; ed è per questa ragione che noi consideriamo come nostri primarii alimenti quelli che presentano la detta unione di materie prime; per esempio la carne di bue, il latte, i semi di cereali, le radici, le frutta. Ora, la gelatina non è altro che una di tali materie prime, che devesi adoprar non già sola, ma unicamente come una parte del regime alimentare; e di fatti l'esperienza prova generalmente che, sotto quest'aspetto, è essa molto apprezzabile, e di un'utile e salutare influenza.

M. B.

GELLERT (Cristiano Fürchtegott), nato a' 4 luglio del 1715 ad Haynichen, cittadetta nell' Erzgebirge (Sassonia), ove suo padre era ministro evangelico; fin dall'undecimo anno di sua vita si vide costretto a ritrarre qualche guadagno dal mestiere dell'amanuense, atteso le stringenti emergenze del padre, carico di tredici figli. Nel 1728 recossi alla scuola principesca di Meissen, ove si legò d'amicizia in particolare con Gaertner e con Rabener, e nel 1734 andò all'università di Lipsia, dove applicò l'animo alla teologia. Cinque anni dopo si addossò l'educazione di due giovani gentiluomini dei dintorni di Dresda; in seguito indirizzò il figlio di sua sorella all'università, e nel 1741 lo seguì a Lipsia. Gottsched, le cui lezioni aveva già ascoltato e alla cui versione del *Dizionario* di Bayle aveva anch'egli cooperato, cominciò allora a scadere nell'opinione di Gellert, che si unì a Schwabe, a cui offrì favole, racconti, poesie didascaliche ed un idillio per le costui *Ricreazioni dell'intelletto e dello spirito*, 1742, alle quali diede eziandio parecchi trattati in prosa di vario argomento, fino a che con Gaertner ed altri amici die' principio a' *Supplementi bremesi*. La facilità, la naturalezza del giovane poeta piacquero, e con tanto più ardore vennero lette le favole e i racconti di lui in quanto che a tal foggia di poesia egli primo fra' Tedeschi erasi dedicato. Non potendo per la memoria labile, per la debolezza del petto e per la salute delicata darsi alla chiesa, nel 1745 diventò professore accademico ed ottenne in tal carica sommo favore per la chiarezza e per la pratica delle sue proposte. Compose quindi in più maniere di prosa e di poesia, allora trascurate, collo scopo di metterle in fiore; tentò anche la commedia e il romanzo, e diede in luce, a modello di stile, una raccolta di lettere. Poco dopo pubblicò le sue *Poesie didattiche*, *Odi* e *Cantici spirituali* ed una *Collezione* di scritti misti in versi ed in prosa. Non erasi mai arrabbattato a ghermire pubblici incarichi, e nel 1751 gli venne data la cattedra straordinaria di filosofia. Con sommo plauso accoglievansi le di lui vedute sulla poesia e sulla eloquenza. La stima in cui era salito presso gli studenti era illimitata, e più illustri personaggi affrettaronsi ad alleviargli possibilmente le cure della vita. Ma cresceva la sua melanconia; rinunciò al poetare e tenne solo discorsi sulla morale, che pel suo porgere commovente erano con gran favore accettati. Durante la guerra di sette anni, moltissimi stranieri e illustri personaggi lo visitarono, e fra gli altri i principi Carlo ed Enrico di Prussia, l'ultimo de' quali a mezzo del generale Kalckreuth gli fe' presente del suo cavallo da guerra, su cui da tal momento Gellert fu veduto cavalcare ogni giorno. Anche Federico II lo fe' chiamare nel 1760 ad un abboccamento in cui gli dimostrò favorevoli disposizioni. Senza sapere chi fosse il benefattore, ottenne nel 1764 dal conte Maurizio De Brühl, un'annua pensione di 150 talleri, e dall'elettore Federico Cristiano e dal costui successore Federico Augusto riguardevoli doni e, morto Mascov, una pensione di 450 talleri. Gellert morì a' 13 decembre 1769. Egli era di statura mediocre, elegante, nè troppo magro. L'esterno suo gli acquistava rispetto ed amore per la regolarità delle forme. Il suo carattere morale era illibato; aveva sanissime idee sulla vera religione; il suo cuore era amorevole, benefico, caritatevole verso tutti; l'amicizia da lui contavasi fra le maggiori sue felicità sulla terra; amava la lode de' dotti e degli uomini onesti, ma con tal virginale modestia, che nel riceverla, benchè meritata, arrossiva dinanzi al lodatore, qualunque ei si fosse; nessuno quindi di lui più pronto nel riconoscere i pregii e i meriti altrui, nessuno più inclinato di lui a preporre gli altri a sè stesso. Degli applausi ottenuti, dell'onore in che era salito pe' suoi scritti per tutta la Germania e presso tutti, ei rendeva grazie al proprio talento, ma eziandio alla morale religiosa da cui sentivasi informato, e che ne' suoi scritti in particolar guisa si trasfuse, come pure allo stato poco fiorente della tedesca letteratura d'allora. Gellert appartiene a quegli illustri che sforzaronsi ad appurare il gusto, che apprestarono il periodo classico della letteratura tedesca e conscienziosamente procacciarono di nobilitare la patria letteratura dal lato dello stile, e di eccitare l'emulazione col loro proprio esempio. Le sue *Favole* divennero popolari e furono lette e rilette, essendosi egli meritato l'amore del popolo e specialmente della gioventù per la dolce bonarietà, per la facile morale, per l'ingenua malizia che in esse contiensi, nè minore affetto egli inspira per le sue facete *Novellette*, in cui la garrulità propria di Gellert opera mirabilmente. Il suo romanzo *La contessa svedese*, 2 vol., Lipsia, 1746, è da pregiare in sommo grado, come il primo tentativo di un romanzo tedesco tratto da argomento famigliare; i suoi idillii e le commedie non possono avere che un pregio adattato al tempo in cui furono scritti. Le sue *Lettere* d'argomento vario, oracolo del loro tempo, pure al presente non meritano riguardo che dal lato dello stile. Le *Odi* e gli *Inni spirituali* che non mostrano troppa profondità poetica, vanno debitori a ragione della voga in cui sono alla religione ed alla pietà che inspirano. Più volte furono colle stampe pubblicate le sue *Opere complete* (la prima, 10 vol., Lipsia, 1784; ultima edizione, 6 vol., 1840-41). Ebert diede alla luce, Lipsia, 1823, il *Commercio epistolare tra*

Gellert e madamigella Lucius in Dresda. G. A. Cramer, Lipsia, 1774, e Döring, 2 vol., Lipsia, 1833, diedero la *Vita* di Gellert. S. P.

GELLERT (Christlieb-Ehregott), fratello maggiore del precedente e rinomato professore di metallurgia, nacque, come il fratello, ad Haynichen, in agosto 1713. Chiamato con altri dotti Sassoni, insegnò a Pietroburgo, e vi fu poi eletto aggiunto nell'accademia. Eulero destò in lui l'amore alla fisica e alla chimica, sicchè tornato verso il 1746 in patria, insegnò mineralogia con plauso e concorso grandissimo a Freiberga. Gli onori non tardarono a piovere su lui; nel 1753 fu consigliere delle miniere, ispettore delle macchine, esaminatore delle fusioni e de' minerali in Sassonia, poi primo amministratore della fonderia e delle fabbriche di Freiberga, professore di metallurgia nell'accademia delle miniere, e nel 1782 consigliere effettivo delle miniere. I suoi studii, le sue esperienze, i suoi trovati di molto avanzarono la scienza da lui coltivata. Egli primo introdusse in grande il metodo di partire i metalli per amalgamazione; egli primo operò quest' amalgama a freddo, ottenendo con ciò risparmio di combustibile e di operai. Gellert, stimato dal suo sovrano e da' dotti, e pregevole pel disinteresse con cui istruiva gli operai e gl' impiegati delle miniere di Sassonia, mentre a caro prezzo facevasi pagare le sue lezioni dagli esteri, pagò a morte il tributo comune il 13 maggio 1795. Scrisse più opere, tutte in tedesco. Eccole: *Elementi della docimastica, esposti dietro i principii della teorica e della pratica da G. A. Cramer, dal latino tradotti in tedesco*, Stocolma, 1746; — *Elementi della chimica metallurgica, osservati teoricamente e praticamente*, Lipsia, 1750; — *Elementi di docimastica, o secondo volume della chimica metallurgica pratica*, ivi, 1755. Scrisse eziandio alcune *Dissertazioni chimiche* nel *Giornale per la mineralogia* di Köhler, ed una *Memoria* riguardante a metallurgia ne' *Commentarii petropolitani.* S. P.

GELLI (Gio. Battista). Alcuni nel mezzo d'ogni più nobile conforto d' agiatezza e di studii snervano l'ingegno in ozio infingardo, altri dalle angustie della povertà, dalle opposizioni della famiglia, dalla oscurità dei natali traggono impulso a levarsi sublimi nel campo delle buone discipline. E tale fu Giambattista Gelli, Fiorentino, nato nel 1498 da un calzaiuolo od umile sartore, che, aiutando il padre, involava alla costui vigilanza ed alle esigenze del pane quotidiano qualche istante per ammaestrarsi di per sè, e solo a 25 anni d'età potè apprendere il latino, e meglio aprirsi con esso l'intelligenza di quel Dante ch' era sempre stato il supremo desiderio della sua mente, e ch' ebbe poi l'onore di spiegare da pubblica cattedra. Altro dei fondatori dell'accademia fiorentina, e suo console e presidente, salutato come un oracolo d' italiana filologia; insigne per le sue lezioni ed altre opere, il Gelli non si trasse per queste dal banco della natia bottega, e pareva così crescer lustro non meno a sè stesso, quanto al duca Cosimo I ed ai moltissimi che si onoravano d'averselo accanto. Oltre alle sue *Letture sopra l' Inferno di Dante* ed a parecchie commedie, sono lodatissimi, massime pel buon sapore della lingua, i suoi *Capriccii del Bottaio* e *la Circe*: e noi gli abbiamo assai cari altresì perchè ci porgono un saggio di ottima filosofia popolare, scritto da un vero figlio del popolo, ma con alto senno e graziosissima semplicità. Buon padre, buon marito e buon cittadino, morì il Gelli nel 1563. Mazzarella. —

GELLIO. *V.* Aulogellio.

GELO (*Fisica*). In lat. *Gelu*, in gr. *κρυμός*. Voce con cui si designa il fenomeno che producesi quando la temperatura dell' aria atmosferica viene ad abbassarsi, in quell' epoca dell' anno in cui il sole rimane poche ore per giorno sul nostro emisfero. Divenendo allora fredda l' atmosfera, tutti i corpi che sono alla superficie del suolo, ed il suolo stesso, emettono in virtù delle leggi del *raggiamento* (*V.*) una parte del loro calorico, e la propria loro temperatura tende a metterli a livello con quella dell' aria ambiente. L' acqua che trovasi sparsa in sì grande abbondanza sulla superficie del globo, e che si mischia con quasi tutti i corpi della natura, perde parimenti parte del calorico che la costituisce in istato liquido e fassi solida (*Ved.* Ghiaccio); locchè spiega l' indurimento del suolo e di un gran numero di corpi, allorchè gela. Secondo l' intensità e la durata del freddo, il gelo sarà più o meno forte, e penetrerà il suolo ad una profondità maggiore o minore. Così, mentre assai di rado in Italia il gelo penetra ad un piede sotterra, in Siberia trovasi la terra gelata fino a 25 ed anche 30 piedi di profondità. Qual distanza da un freddo (25 a 60 gradi R.) che render può la terra dura come roccia a sì grandi profondità, a quello dei nostri climi temperati, che produce il bel fenomeno conosciuto sotto il nome di *brina* o *brinata*, che risulta dalla congelazione della rugiada con un freddo di circa un grado al di sotto di zero! Nessuno ignora che la direzione del vento influisce necessariamente sulla produzione del gelo, e nei nostri climi gela ordinariamente pei venti del nord e del nord-est; ma ben lungi che geli più fortemente quando il vento soffia con maggior violenza, suol anzi l' aria nei più forti geli essere mediocremente agitata, e ben anche generalmente tranquilla.

Finchè il gelo non supera certi limiti, esercita una favorevole influenza sull' uomo,

sugli animali e sui vegetabili. In fatti, esso purifica l'aria, condensando i miasmi putridi; aumentando la sua densità, fornisce ai polmoni un alimento più sostanziale; e distrugge parimenti un gran numero d'animali nocivi. Ma s' è troppo intenso o troppo prolungato, può distruggere nei corpi organici, sia animali, sia vegetabili, i principii della vita. Per altro, un forte gelo non produce mai sì funesti effetti sulle piante che quando succede improvvisamente ad una lunga pioggia, al didiacciamento, allo squagliamento delle nevi; in tali circostanze essendo tutte le parti dei vegetabili impregnate di molta acqua, questa col congelarsi aumenta di volume (*Ved.* Ghiaccio), distende gl' interstizii in cui è contenuta, li rompe e così distrugge gli organi della pianta. È un meccanismo consimile quello pel quale, se gela fortemente, le pietre si spezzano; esistono nel loro interno delle liquide venuzze, che solidificandosi pel gelo determinano la rottura della pietra; ed è su tal fondamento che in Francia suolsi esprimere molto acconciamente un forte gelo colla frase *il gêle à pierres fendre*, alla quale d'altronde è molto analoga quella usitata in Italia: *fa un freddo che spezza le pietre*. E per un meccanismo affatto corrispondente le frutta e gli erbaggi gelati perdono la massima parte del loro sapore, e guastansi tosto che sgela, perchè il gelo ha alterato gravemente e come disorganizzato i loro tessuti. Il gelo attacca anche gli uomini, e nei climi freddissimi hannosi esempi pur troppo frequenti d'individui gelati o in totalità o almeno in parte; e diremo qui di passaggio che bisogna guardarsi, per restituire la vita ad un membro gelato, dall'applicarvi subitamente il calore: sarebbe questo un sicuro mezzo di farlo cadere in gangrena: i fluidi contenuti nei vasi, dilatandosi più prontamente del tessuto di essi vasi, li rompono e stravasansi dappertutto, locchè determina una compiuta disorganizzazione. I monaci del San Bernardo conoscono perfettamente questo fenomeno, e curano le parti gelate con fregagioni colla neve, lasciando nello stesso tempo il malato in una stanza ancora freddissima. E gli abitanti delle gelide regioni circompolari, che conoscono benissimo per pratica il momento in cui un membro comincia a gelarsi, ne arrestano il processo collo sfregamento, che vi ristabilisce la circolazione la quale stava per cessare; e siccome poi non si si accorge sempre da sè stesso degli effetti del freddo sopra un membro che non si ha sotto gli occhi (locchè è facile a comprendersi, perchè un membro gelato è paralizzato in tutta la forza del termine, non ha più organizzazione, ed è quindi insensibile), così una delle attenzioni d'urbanità, usitate in tempo d'inverno nei paesi del nord, è quella di fregare il naso, le orecchie ec., all'amico che incontrasi, e che da sè non può accorgersi del gelo che sta per operarvisi.

La congelazione dei fiumi e dei laghi, che non avviene per un gelo intenso e durevole, dà origine ad un fenomeno già enunciato da Duhamel, e per molto tempo negato malgrado l'autorità di quest'uomo dotto, ma oggidì ben verificato: è questa la formazione di ghiacciuoli al fondo delle acque stagnanti o correnti, benchè la temperatura sia ivi molto men bassa di quella dell' atmosfera. Spiegasi questo fenomeno mediante il raggiamento che ha luogo alla superficie di tutte le particelle di terra, dei frammenti di vegetabili che formano il limo. La bassa temperatura che acquistano questi corpi fa congelare le particelle acquose che li toccano, e quando di mano in mano il ghiacciuolo ha acquistato un volume sufficiente, vedesi ascender sull'acqua pel suo peso specifico, seco trascinando tutti i piccoli corpi solidi che sono concorsi alla sua formazione. *Ved.* Ghiaccio.

M. B.

GELONE (*Medicina*). In lat. *Pernio*, in gr. χίμετλον. Male comunissimo e ordinariamente molto molesto, ch' è una superficiale infiammazione prodotta dall' azione del freddo, ed ha sede principalmente nelle mani e nei piedi, ma talvolta manifestasi pure sui gomiti, sul naso, e sulle orecchie, sulle guance ed anche sulle labbra; in somma le parti scoperte, e quelle più lontane dal centro della circolazione vi sono a preferenza soggette, in ispecie negl' individui di dilicato abito di corpo e di temperamento linfatico, nei fanciulli, nei giovanetti gracili, nelle donne, ed anche negl' individui adulti la cui vitalità ha poca energia, che hanno la salute alterata da croniche malattie, o che non sono assuefatti alle atmosferiche variazioni. I geloni non sono essenzialmente che una congelazione limitata e parziale; i fluidi arrestati ne' vasi per effetto di essa, vi subiscono poi per l' azione del calore una dilatazione che li distende, e produce il vivo dolore sì conosciuto. La pelle dopo d' aver impallidito ed arrossito successivamente ed a più riprese, acquista alfine stabilmente una tinta rosea, e vi si fa sentire una prurigine costante e molto spiacevole; la parte si gonfia, e fassi calda e pungente come in una scottatura; questo stato talvolta dura lungamente senza molto aggravarsi, ma è già sommamente incomodo eccitando e mantenendo un moto febbrile, una continua agitazione e l' agripnia o insonnia; spesso pure si aggrava, la tumefazione si ammollisce, la pelle prende un colore violetto, azzurrognolo, si copre di flittene o pustole, si screpola, e dalle screpolature esce un umore icoroso o acre; si formano delle flittene il cui fondo è grigiognolo, e che producono delle alterazioni che mettono i muscoli allo scoperto e giungono talvol-

ta fino alle ossa. In tali casi estremi, e che però non sono rarissimi, i geloni reclamano una cura chirurgica. L'abitudine mitiga quest'infiammazione come avviene di qualsiasi stato cronico; anche le graduazioni dell'irritabilità dei varii individui fanno variar l'affezione: vi sono alcuni presso i quali i geloni sono indolenti, mentre in altri cagionano vivissimi dolori. Comunque sia, sono essi a temersi, tanto più che non havvi alcuna malattia più di questa soggetta alla recidiva: chi ne viene affetto in un inverno, di rado ne va esente negl'inverni successivi; avvi nondimeno pei ragazzi un termine in cui cessa tale disposizione, ed è l'epoca della pubertà.

Devesi dunque cercare di prevenire i geloni quanto è possibile, cura che viene assai comunemente negletta; ovvero usansi spesso precauzioni più nocive che utili. Importa a tal uopo guarentirsi dal freddo, e specialmente evitare tutti gl'improvvisi passaggi dal freddo al caldo, e ciò è appunto quello a cui fassi meno attenzione: se un ragazzo viene a casa colle mani gelate, è sua prima cura, permessa od anche inculcata dalla madre, di correre a riscaldarle al fuoco; la pelle arrossa e si gonfia momentaneamente, indi riprende il suo stato naturale; ma dopo la ripetizione dello stesso atto la gonfiezza ed il rossore persistono e si formano i geloni. Non conviene nè esporre i fanciulli al freddo per assuefarveli, come alcuni consigliano, nè tampoco tenerli troppo caldi per non renderli troppo sensibili agli effetti della temperatura invernale.

Se non si è potuto prevenire i geloni, bisogna allora cercar di guarirli, locchè è sempre men facile che l'impedirli. Vengono all'uopo raccomandate varie pratiche, fra le quali disgraziatamente se ne contano di quelle che accrescono il male, e che nondimeno hanno presso il popolo molto credito. Una di queste è quella che chiamano *scottare i geloni*, cioè l'esporre la parte ad un forte calore, tanto lungamente quanto soffrir puossi il violento dolore che tal esposizione cagiona; tal pratica vien pure consigliata per le scottature, locchè in tal caso è dunque uno *scottare la scottatura*! In ambe le occasioni è egualmente insensata; l'infiammazione si accresce con tal mezzo crudele, e se talvolta il dolor cessa, ciò avviene perchè la cute distruggesi da una specie di cancrena umida. Raccomandasi pure di fregare con neve le parti ammalate, indi coprirle caldamente, ed anche con taffettà gommato. La refrigerazione è ragionevole come nella cura delle scottature, nella quale è sì valida; ma perchè avesse tal efficacia converrebbe continuarla lungo tempo, altrimenti vi tien dietro una forte reazione di calore che accresce il male. Utilissima è l'applicazione del freddo, ma bisogna saperla dirigere, perchè ha degl'inconvenienti allorchè l'affezione è intensa. È nocivo l'avvolgere caldamente le parti dopo di averle raffreddate; bisogna invece lasciar che il calore non torni che gradatamente e sia moderato. A torto parimenti s'inculca di ricorrere a lozioni con acquavite, o acqua di Colonia, o aceto ed orina; tutti mezzi che aggravano il male, irritandolo.

I geloni sono un'affezione infiammatoria; non si deve combatterli che con topici piuttosto mitiganti che stimolanti. In quei casi estremi in cui le parti sono profondamente ulcerate, in cui le carni si distruggono, in cui anche le ossa trovansi messe a nudo, bisogna applicare delle mignatte intorno al centro del male, collocandole presso il cerchio rosso che lo limita; siffatta applicazione è specialmente indicata quando avvi molto rossore, tumefazione e dolore; si deve lasciare scorrer il sangue abbondantemente, medicare le ulcere con filaccica, e coprir la sede del male con un cataplasma emolliente e freddo. Persistendo in questo processo, si vedrà progressivamente calmarsi gli accidenti. Ed anche se il gelone non è ulcerato, ma è accompagnato da un'infiammazione violenta, è pur necessaria la stessa cura, almeno come mezzo di ovviare un'aggravazione ulteriore. — Nei casi ordinarii, bastano spesso per guarire i geloni dei cataplasmi freddi di farina di semi di lino, i quali poi almeno valgono a mitigare gli accidenti che cagionano; ma bisogna continuarli con costanza, ed evitare l'azione dell'aria fredda, locchè però disgraziatamente non è possibile per un gran numero di operai ed artigiani. Anche il cotone cardato, con cui avvolgesi la parte offesa è un mezzo che non può riuscir che opportuno; certamente agli Stati Uniti d'America adoprasi utilmente contro le scottature, affezione analoga a quella onde ci occupiamo. Un tentativo stato fatto dà motivo di credere che potesse pure vantaggiosamente usarsi l'acqua di fuliggine per preparare i cataplasmi di farina di semi di lino summotivati; essa acqua preparasi identicamente come il caffè, e soltanto devesi aver cura di prender la fuliggine da un cammino ove non si brucia che legna. Anche l'acqua di catrame potrebbe servire allo stesso uso, e così pure l'acqua di creosoto. X—o.

GELONE. Se la storia è costretta di registrare nei suoi annali i nomi dei tiranni, per essa è una gloria, una ventura il poter collocarvi quei principi che onorarono il soglio colle loro virtù e che furono pianti dai loro popoli. Gelone, nato in Sicilia verso l'anno 535 prima di G. C. seppe succedere destramente ad Ippocrate re di Gela, città che cedette a suo fratello *Gerone* (*Ved.*) subito che si fu impadronito di Siracusi.

Parecchie vittorie aveano già illustrato il suo nome, ed egli possedeva una marina

formidabile quando i Greci assaliti da Serse, implorarono il suo soccorso. Gelone lo promise con patto che fosse eletto capo di tutte le forze riunite; i Greci allora il rifiutarono.

L' abilità di Gelone divenne in breve necessaria al paese. I Cartaginesi, volendo conquistar la Sicilia, vi mandarono un numeroso esercito che assediò Imera; Gelone lo disfece ed impose ai vinti l' obbligo di non più immolare vittime umane; fu forse questa la prima volta che in un trattato di pace, si pensò all' interesse dell'umanità.

Gelone volle un giorno abdicare, ma i suoi sudditi lo supplicarono di rimanere loro capo. Egli continuò dunque a lavorare per la loro felicità, e la sua morte seguita l' anno 478 av. G. C. fu una vera calamità pubblica. Sfortunatamente, per un solo Gelone, quanti Falaridi, quanti Dionigi si annoverano nella storia ! L.

GELOSIA. È una malattia che attacca fieramente gli artisti con complicazione di cause, per godere soli della gloria, e per fare maggior lucro.

Valenti artisti sono stati infetti di questa peste, ch' è piuttosto una specie di rabbia. Michelagnolo arrabbiò e morsicò Leonardo da Vinci, il quale non potendo più reggere ai morsi michelagnoleschi spatriò. Lo stesso arrabbiuto abbaiò anche contro Raffaello, ma Raffaello lo lasciò abbaiare, e proseguì a far meglio. Il Domenichino fu vittima de' gelosi Lanfranco e Spagnoletto. La lista de' rabbiosi di gelosia è lunga. Dalla gelosia si passa all'intrigo. E gl'intriganti, per quanto riescano pe'loro intrighi, restano sempre inferiori alle loro vittime.

Sono più infelici i gelosi che i perseguitati. Il perseguitato si consola colla sua innocenza, e studiando sempre di far meglio giunge alla gloria a dispetto de'suoi persecutori. All' incontro il geloso ha i serpi in corpo, è tormentato da quel martirio, da quella frenesia, da quella rabbia detta gelosia.

Se il geloso impiegasse a far bene tutto il tempo ch'egli perde in far male ad altri, si procaccerebbe più lucro e più onore.

Se il geloso pensasse che la sua gelosia è manifesta a tutti, e che tutti la detestano, non si farebbe mai geloso, o si sgelosirebbe subito.

Se queste ricette non bastano contro questa rabbia, e voi, generosi artisti, rappresentatela in effigie spaventosa nelle vostre scuole e nelle vostre accademie per preservativo delle vili e piccole menti. F. Z.

GELSO (*Agron.*) Pianta del genere *morus* L., tre delle cui specie s'impiegano nell' agricoltura: il gelso bianco o comune, il gelso della China e quello delle Filippine. Il bianco dà una foglia più piccola di quella delle altre due specie, ma è assai saporita, sostanziosa e salutare pel nutrimento dei bachi. La foglia del gelso della China e di quello delle Filippine, a dir vero, riuscirebbe molto economica in forza della straordinaria quantità di prodotto; tuttavia non ha potuto guadagnarsi credito per essere troppo morbida e conseguentemente poco sostanziosa e poco salutare. Il gelso bianco adunque è la specie generalmente reputata la più idonea alla riuscita de' filugelli. È pianta dioica, ed il numero delle femmine coltivate predomina abbondantemente sopra quello dei maschi. Se siano più utili le prime od i secondi fu un quesito che agitò lungamente gli agricoltori. Le femmine presentano l'incomodo delle frutta (more) che imbrattano i graticci de' filugelli e ne aumentano le immondizie. I maschi danno una foglia assai piccola e magra. Si decise in favore dei maschi, suggerendo d'innestarli con messe della miglior qualità. Per due modi può l'agronomo arricchire di gelsi la sua campagna: per semi o per propaggine. Anche qui si discusse lungamente sul tornaconto dell'uno o dell'altro di questi due metodi. I gelsi di semina sono lenti nell' accrescimento e non possono esser piantati nel campo che dopo cinque, sei o più anni; mentre quelli di propaggine possono esserlo dopo tre o quattro. Vuolsi che la vita dei primi sia assai più lunga di quella dei secondi; ma espertissimi agricoltori negano il fatto, specialmente se il gelso di propaggine in ogni sua età sia stato coltivato a dovere. Inoltre il gelso di propaggine non ha bisogno d' innesto, la quale operazione fa perdere tempo e non è sempre d'esito felice. Il terreno più conveniente alla prosperità del gelso è il leggero e profondo; i terreni argillosi compatti ed umidi gli convengono assai male. E il gelso tollera la ghiaia ed il sassame de'terreni anche magri o poco profondi, purchè non alberghino umidità la quale è loro nocevolissima. La foglia di collina è prescelta dai filugelli i quali per essa producono sete migliori che non per quella di pianura. I gelsi giovani di stagione in istagione amano il governo della zappa; come ancora di due in quattro anni una concimazione di letame recente. La potagione ha pure somma importanza. Quella che riguarda le prime diramazioni sul giovane tronco deve esser condotta con maestria e secondo le regole generali della scapezzatura. Le potagioni susseguenti devonsi regolare secondo l' esigenza delle varie località. Se è eccessiva danneggia la salute della pianta, eccita nocevoli gemizii e soverchiamente attraversa la produzione della foglia. Se è troppo rara e trascurata ingenera pecche nel portamento della pianta, ne inceppa la chioma, ne limita l'accrescimento e difficulta la raccolta della foglia. In generale i terreni magri vogliono accurata e frequente potagione; i terreni ubertosi che sia-

no profondi ed asciutti ne abbisognano meno, e dopo una conveniente calvatura per la migliore costruttura del castello non esigono che la minuta diradazione, la quale tolga il seccume. Chi ha tal terreno cui questo metodo convenga, può con tal metodo ottenere una grande quantità di foglia. L'epoca tanto della calvatura che della diradazione è l'autunno o la primavera. Che l' agricoltore non si lasci trascinare dalla falsa speculazione di protrarre la calvatura dopo la raccolta della foglia; la faccia a suo tempo e non dubiti che negli anni susseguenti ci avrà largo compenso. Vuolsi ancora aver riguardo di non isfogliare il gelso innanzichè abbia raggiunta una convenevole robustezza. La coltivazione di questa pianta si spinse in questi ultimi tempi sino a formarne delle siepi e de'boschi. Il giusto e sommario calcolo delle condizioni agricole dominanti nelle varie località vale a stabilire la maggiore o minore utilità di questo genere di coltivazione. Le malattie del gelso sono piuttosto numerose e pur troppo frequenti. La *moria*, che è forse la più terribile, credesi provenire dalla sterilità del terreno e dalla mala coltivazione. Allorchè insorge, le giovani messe crescono cachetiche, le foglie si accartocciano, i ramicelli diseccano e fra la scorza ed il legno scorgesi la funesta crittogama come una striscia nera che scorre lunghesso i rami, il tronco e le radici. La solerte asportazione di tutte le parti ammalate vale talvolta ad arrestare il malanno; ma l'avveduto agricoltore deve piuttosto prevenirlo mercè il miglioramento del terreno e il buon governo della pianta.

Prof. G. Clementi.—

GELSO (*Botanica*). Poche sono le piante che negli attuali sistemi d'agricoltura abbiano raggiunto un'importanza pari a quella del gelso. E ben a ragione, in quanto che colla foglia del medesimo provvedesi all' educazione del baco da seta, il cui prodotto ragguardevole per sè lo riesce anche più pel tempo in cui si raccoglie che è quello in cui il proprietario è privo d'ogni altra specie di rendita, e caricato delle spese necessarie per provvedere al successivo raccolto dei cereali. Niuno infatti avvi che ignori l'estensione che ha preso attualmente il commercio della seta, al che di certo hanno dato pei primi un nobile e potente impulso gli agricoltori lombardi.

Coltivavasi appena una volta la specie di gelso a frutto nero, *morus nigra* de' botanici, attesa la bellezza dell'albero e la bontà del frutto, quando introdotta in Europa la semente de'bachi da seta, vi fu pure trasportata, per quanto credesi, dai monaci, circa 12 secoli fa, quella del gelso bianco, indigeno della China, *morus alba* de' botanici; pianta appartenente alla classe *monoecia tetrandria* ed alla famiglia delle *moree*. Aumentatasi in appresso, ma in particolar modo in questi ultimi anni la coltivazione de'gelsi, fra tant' altre innovazioni tentate in agricoltura furono pure introdotte nuove specie e nuove varietà del medesimo fino ad annoverarsene trenta e più fra di loro diverse, che vengono tutto giorno messe in commercio dagli stabilimenti d'agricoltura. Quello però che è fatto provato dalla più costante esperienza è che il gelso migliore per l' educazione de' bachi è il *morus Moretti*, detto comunemente *gelso morettiano*, la foglia del quale è lucida, verde scura, consistente e ben frastagliata. Ottima pura è quella foglia che in alcuni luoghi della Lombardia si dice *giazzòla*, e la quale non è altro che la varietà chiamata *piacentina*. Queste varietà però non riescono bene in tutti i luoghi, cosicchè ad ottenere un buon risultamento è necessario l' adattare alle diverse località le sorti di gelso che si veggono meglio prosperarvi.

La coltivazione de' gelsi richiede non poche cognizioni unite ad un'assidua cura e diligenza. Varii sono i modi coi quali essi vengono allevati, conciossiachè talvolta si lasciano crescere ad alto fusto, mentre tal altra si mantengono bassi o come dicesi *a ceppaia*, locchè dipende dalle circostanze di località, e dalla maggiore o minore estensione in cui si coltivano i gelsi. Se ne fanno pure delle siepi che riescono egregiamente e dei boschetti, i quali, come noi stessi ne abbiamo veduto alcuni, distribuiti a gruppi a modo de'giardini inglesi, e intersecati da viali, uniscono in pari tempo l'utile al diletto.

Richiedesi pei gelsi una terra grassa e sostanziosa la quale dev' essere lavorata e preparata in autunno onde il freddo possa purgarla e migliorarla. Essi prosperano assai nei luoghi asciutti e difesi dal vento e dalle nebbie.

La varietà di gelsi migliori per l'educazione de' bachi s' innestano sul gelso selvatico. L'innesto si può praticare tanto allorchè essi trovansi nel vivaio quanto dopo che sono stati trapiantati in sito. Fra le tante maniere onde s'innesta il gelso quella da preferirsi è ad anello o rufolo; puossi però innestarlo ad occhio aperto, od anche ad occhio chiuso. Altro modo di propagare il gelso è la così detta *propaggine*, la quale si pratica tagliando un gelso giovane e domestico vicino a terra e lasciandogli crescere ai due opposti lati due sole puntate, le quali alla primavera seguente si sotterrano per la metà della loro lunghezza raddrizzandole alla sommità dopo averle tagliate trasversalmente fino alla metà circa della loro grossezza. In capo a due anni dopo la propaggine è fatta e può separarsi alla pianta madre e collocarsi definitivamente nel luogo destinato. Questo mezzo di moltiplicazione offre il comodo di con-

servare le qualità del gelso senza ricorrere all' innesto.

Allorquando si piantano i gelsi a campo aperto debbonsi scavare le fosse in autunno o in inverno, e si procede alla piantagione dalla metà di febbraio insino all' aprile: quantunque però si possano piantare anche in gennaio e dicembre. Si tagliano i rami del fusto all'altezza circa d'un palmo sopra il tronco o l'innesto, qualora questo sia stato praticato alto e si recide pure l' estremità della radice centrale o fittone, dopo di che si pianta il gelso secondo le regole che presiedono in genere al trapiantamento degli alberi. A mano a mano poi che le puntate del moro si sviluppano, il diligente coltivatore deve aver cura di recider quelle che per la loro abnorme situazione riuscissero di danno o d'ingombro alle altre, o turbassero la simmetrica disposizione delle medesime. Ad ogni anno poi finchè il gelso abbia acquistato una certa grossezza non devesi mancare di lavorarlo al piede, concimando anche di tratto in tratto la terra circostante e avvertendo massime nei primi anni di non seminarvi attorno avena, spelta, frumentone, panico, e simili grani, i quali dimagrando eccessivamente il terreno lo privano de' principii nutritivi necessarii in quest'epoca piucchè mai all'accrescimento del gelso.

La potatura del gelso è una delle operazioni più difficili a praticarsi e che più di frequente riesce dannosa alle piante in discorso. Essa non pertanto è necessaria alla buona riescita del medesimo e devesi praticare ogni due o tre anni in primavera, liberando l' albero con una falcetta ben tagliente da tutti i seccumi e dai rami cresciuti fuor d'ordine e diretti all'interno del castello, o rotti, o in qualsiasi modo danneggiati. Pessimo costume è quello di potare i gelsi dopo la sfrondatura, poichè in quell' epoca la pianta trovasi assai indebolita, e quindi male in grado di sopportare la nuova scossa che essa sostiene nel potarla. Nell' anno della potatura viene consigliato altresì da alcuni autori, e forse non senza ragione, di lasciare in riposo il gelso senza sfogliarlo.

La sfrondatura dei gelsi deve altresì essere operata col maggior riguardo e diligenza, avvertendo cioè di non troncare o danneggiare i rami e soprattutto di non istrappare l'estremità dei medesimi, e delle giovani puntate le quali servir debbono all' accrescimento successivo della pianta. Nulla di meno è questa una operazione per la quale il gelso soffre sempre, ed è questa forse una delle più efficaci cagioni per le quali il gelso indebolito trovasi male in grado di resistere all'azione delle cause morbose, e va quindi soggetto a molte malattie.

Del resto non avvi, credo, pianta, sulla di cui coltivazione e siasi tanto scritto e discusso quanto questa, per cui ognuno potrà consultare a sua voglia infinite varietà e sistemi di coltivazione della medesima. Il migliore forse di tutti è però il *Saggio d' agricoltura pratica sulla coltivazione dei gelsi e delle viti del co. Carlo Verri*. Pr. A. Moreali.

GELSOMINEE (*Botanica*). È questo il nome che si dà ad una famiglia di piante costituita da frutici ed arboscelli sarmentosi, la quale è poco numerosa comprendendo tre generi soli. Sono esse indigene delle regioni tropiche dell'antico continente, e sono rarissime in America. Tipo o genere principale di questa famiglia è il

GELSOMINO (*Botanica*). Molte sono le specie di questo genere che vengono coltivate nei giardini e nelle grandi collezioni; ma le più pregiate pel loro odore o per la bellezza de' fiori sono le seguenti, cioè:

1.° *Jasminum azoricum* o gelsomino delle Azzore, così denominato dalla sua provenienza dalle isole Azzore.

2.° *Jasminum officinale*. È il gelsomino comune che viene ovunque coltivato per la facilità colla quale si conserva e si propaga.

3.° *J. odoratissimum*, gelsomino odoratissimo, così detto pel suo forte e grazioso odore. Ha i fiori gialli.

4.° *J. Sambac*, mugherino o mugherino di Goa, detto in Lombardia *gemè*. Ha pur esso un odore soavissimo.

5.° *J. grandiflorum*, gelsomino di Spagna, il quale è quello che ha i fiori più grandi, i quali molte volte sono doppii e proliferi.

Tolta la seconda specie che vive in piena terra, le altre si coltivano in vaso e vengono nell'inverno custodite in aranciera. Amano i gelsomini un terriccio leggero e sostanzioso, e un' esposizione discretamente soleggiata. In genere i gelsomini si moltiplicano per margotta, o meglio ancora per innesto sull' officinale. Siccome alcuni, fra i quali l'*azoricum* e l'*odoratissimum*, maturano i semi, così potrebbero moltiplicarsi anche a questo modo, ma richiedesi per questo un tempo assai lungo, ond' è meglio servirsi del mezzo sovrindicato. Grande riguardo richieggono i gelsomini nella potatura, ed è questa l'epoca nella quale più di frequente soffrono e periscono: quindi è ottimo consiglio di ricoprire l' estremità recisa de' rami con un po' di cera da innesto, onde difenderla dal contatto dell' aria.

I gelsomini, e specialmente il *grandiflorum*, raddoppiano talvolta i loro fiori, o li rendono proliferi, ch'è quanto dire spunta al centro del fiore un altro fiore completo, la quale circostanza accresce d' assai il pregio di queste piante.

Appartiene questo genere alla classe *diandria monoginia* di Linneo, ed alla famiglia delle *gelsominee*. *Prof.* A. Moreali.

GEMARA. *Ved.* TALMUD.

GEMELLI (*Astronomia*). In lat. *Gemini, didymi*, in gr. δίδυμοι, διοσκουροι. Costellazione ch'è il terzo dei dodici segni del zodiaco, così denominata perchè rappresenta, secondo la più comune opinione, i due fratelli gemelli Castore e Polluce figli di Leda, e fratelli delle troppo celebri Elena e Clitennestra, ivi collocati da Giove, in premio della fraterna loro concordia sempre conservatasi costante. Manilio invece la dice rappresentante Apollo e l'Ercole egizio; secondo Iginio, lo è di Trittolemo e Giasone; secondo altri, di Anfione e Zeto, ec. Questa costellazione non componevasi presso Tolomeo che di 24 stelle; presso Ticone ne avea 29, e niente meno che 89 ne ha nel catalogo inglese. M. B.

GEMELLI (*Fisiologia*). In lat. *Gemelli*, in gr. δίδυμοι. Parlando di persone, designansi con questo vocabolo, che si prende ora come sostantivo ora come addiettivo, i figli nati in uno stesso parto: dicesi *due gemelli*, o *fratelli gemelli, sorelle gemelle, figli* o *figlie gemelle*, ec. — La moltiplicità dei prodotti della concezione, che costituisce la regola presso gli animali vivipari inferiori, e più ancora negli ovipari, è invece l'eccezione della regola presso gli animali superiori, e presso l'uomo segnatamente. In tali concezioni straordinarie i feti sono ordinariamente due; talvolta son tre; se ne vedono, ma ben di rado, quattro e cinque; si hanno alcuni casi ben comprovati di sei feti perfetti e pieni di vita, venuti in luce in un sol parto; al di là di questo numero, esso pure estremamente raro, è molto verisimile che siavi stato errore nelle osservazioni, o forse anche, e più probabilmente, malafede. — Devesi distinguere i parti bipari o multipari, nei quali i feti sono stati concepiti in uno stesso tempo, dalle superfetazioni, cioè dalle concezioni successive, trovandosi l'utero accidentalmente a doppia cavità, disposizione d'altronde naturale in certe specie (*V.* GRAVIDANZA e SUPERFETAZIONE). Checchè ne sia, venne riconosciuto che i parti bipari stanno ai parti semplici nella proporzione di 1 a 84, e che i feti maschi vi sono più numerosi delle femmine. In generale, in queste gravidanze composte lo sviluppo dei feti è meno considerabile che nelle semplici, e quando il numero dei gemelli supera il due, sono per la maggior parte aborti.

Le cause che producono siffatte eccezioni nell'ordine naturale stabilito per la riproduzione dell'umana specie, sono state per parecchi fisiologi oggetto di diverse speculazioni, che sarebbe fuori di luogo il qui riferire, e che per altra parte non han procurato alcuna soddisfacente spiegazione, rimanendo tuttora esse cause compiutamente sconosciute; sembra che sieno inerenti a certe donne, e tuttavia non permanenti, giacchè la stessa persona ha dato successivamente, ma non in modo irregolare, la luce ad un solo o a più feti. La *gestazione* (*V.*) d'altronde non presenta particolarità atte a far riconoscere la moltiplicità di essi; il volume del ventre è ben lontano dall'essere un indizio sufficiente; il tatto medesimo somministra poca certezza, e, per altra parte, nessun reale interesse annettesi a siffatta verificazione, e le particolarità sopra un tale argomento sarebbero poi superflue anche perchè fornire non possono alcuna nozione acconcia a prevenire un evento ch'è sempre spiacevole, giacchè complica il penoso debito incombente alla donna. — Al momento del parto, tutto accade dapprincipio come il solito; ma dopo lo sgravamento, il volume del ventre che mantiensi considerabile, e la sua durezza, destano l'attenzione dell'ostetrico o della mammana, che ben presto vede cominciare un secondo travaglio, e compiersi alquanto più celeremente del primo; maggior celerità che ha luogo anche quando i due feti sono d'egual volume, ed a più forte ragione poi quando il secondo è notabilmente men voluminoso del primo, come di fatti suole avvenire. Così vanno le cose quando i gemelli hanno ciascuno i loro invogli a parte; ma vi sono dei casi alquanto più laboriosi, nei quali i due feti rinchiusi in uno stesso sacco possono presentare simultaneamente i loro membri ed intrecciare i loro cordoni ombellicali. Accade finalmente che due feti gemelli, saldati l'uno coll'altro per mezzo di viziose aderenze, costituiscano quei mostri ch'estrarre non si possono che mediante chirurgiche e non facili operazioni, e sui quali si fecero in questi ultimi tempi studii speciali. Citò Buffon due gemelle ungheresi insieme attaccate per la parte posteriore del bacino, e che vissero nondimeno oltre i vent'anni. E si vide in varii paesi d'Europa, non sono molti anni, un individuo femmina più mostruoso ancora, battezzato sotto il nome di Ritta-Cristina, che fu fatto girar qua e là e servire di pascolo alla curiosità pubblica; indi, più recentemente ancora, i fratelli Siamesi fornirono un altro esempio delle varie singolarità che fra i gemelli s'incontrano.

Del resto, sembra che queste nascite simultanee render sogliano più stretti dell'ordinario i dolci vincoli della fraternità: trovasi ordinariamente fra i gemelli un attaccamento vivo e costante, ed una grande conformità di gusti e di sentimenti; sono essi pure soggetti alle stesse malattie, e perfino la durata della loro esistenza è spesso la medesima. Una stessa somiglianza osservasi pure nel fisico tra questi fratelli e queste sorelle, e giunge questa talvolta ad un tal segno che non si può distinguerli se non si è con essi vissuto intimamente, e ne derivano

varii sbagli più o meno imbarazzanti e spesso assai comici, per cui servirono appunto di applaudito argomento ai cultori di Talia antichi e moderni. *V.* Gravidanza, Parto e Mostruosità. X-o.

GEMMA (*Mineralogia*). Diconsi gemme o pietre preziose quelle sostanze minerali che per la bellezza dei colori e la lucentezza della superficie si prestano a formarne vaghi ornamenti, ed il cui valore è reso maggiore dall'assoluta loro rarità in natura, o dalla difficoltà di trovarne saggi sufficientemente grandi e perfetti. Nella definizione che si dà generalmente delle gemme le si dicono tutte cristallizzate (*Ved.* Cristallo), ma la turchese, ch'è pure una gemma, non è punto cristallizzata. Sembra che quella espressione sia piuttosto allusiva alla forma che si dà artificialmente alle gemme colla politura, forma faccettata che ricorda quella dei cristalli naturali. È raro che un cristallo quale si trova in natura, possa senza ulteriore lavoro esser posto in opera dal gioielliere. È pur falso che le gemme siano tutte dotate in generale di una completa trasparenza, giacchè molte sono opache. Bensì si esige che siano suscettibili di una perfetta pulitura, e la superficie ne riesca brillante. Questa proprietà non dipende solamente dalle condizioni della esterna superficie, ma ben anche dalla interna struttura. È così che, anche nel linguaggio comune, si distingue lo splendore metallico, vetroso, resinoso, madreperlaceo, setaceo, ec., delle varie sostanze, anche se uguali fra di loro nel potere riflettente della luce. Così pure l'*asterismo*, cioè la proprietà che ha il zaffiro di presentare, tanto per riflessione, quanto per trasparenza, dinanzi una viva luce una stella luminosa a sei raggi, dipende dalla collocazione delle sue molecole in tre serie di direzioni parallele. Lo stesso fenomeno è presentato dallo smeraldo. Lo idiocrasio invece presenta, al pari del solfato di barite, una stella a quattro raggi. E col microscopio si discernono le strie rettangolari che vi danno origine. Il gatteggiamento di molte gemme è anch'esso prodotto dalla interna loro struttura fibrosa, e la striscia di riflesso luminoso ch'esse presentano è sempre perpendicolare alla direzione di quelle fibre. Anche la differenza, che ha alle volte il colore del gatteggiamento da quello proprio alla sostanza che lo dà, dipende da particolari condizioni meccaniche nella struttura, come nell'adularia e nell'apofillite. Lo iridamento invece per cui tanto si pregia, per esempio, l'opalo è un fenomeno di polarizzazione della luce (*Ved.* Luce polarizzata e Polarizzazione), che dipende o dalla sconnessione delle laminette elementari, o da altre interne condizioni tuttora ignote. Alcune gemme possedono pure facoltà di trasmettere all'occhio raggi differentemente colorati, secondo la direzione nella quale i raggi stessi le attraversano, e questa proprietà, detta dicroismo o policroismo, dipende dalla doppia refrazione della luce in quelle sostanze (*Ved.* Refrazione doppia). Così la cordierite, detta anche appunto per ciò dicroite, offre una tinta violetto-rossastra e la bleu perfetta dello zaffiro.

I colori particolari che tanto si ammirano nelle gemme, diconsi dai mineralogisti accidentali, in quanto che non sono sempre insiti alla natura della sostanza che essenzialmente le costituisce, ma provengono da un qualche principio colorante, od intimamente mescolato, od anche chimicamente combinato. Avviene quindi che la stessa sostanza offra colori svariatissimi. Così il cristallo di rocca o quarzo che suole essere limpido e senza colore, può essere colorato in giallo (sinopalo), in verde (prasio), in roseo, in bruno, in nero, in violetto (ametista) ed in bleu (siderite); oltrechè per le suddette ragioni può presentare quelle particolari rifrazioni di luce onde acquista i nomi di avventurina e di semiopalo od occhio di gatto. Lo smeraldo stesso, il cui nome desta in ognuno l'idea del color verde che abitualmente lo adorna, è alle volte bleu, giallo e perfino senza colore. Il color giallo del topazio è sostituito dal bleu, dal rosso ed anche dal verde. Questi principii coloranti sono alle volte fugaci, e vengono distrutti dal fuoco. Se ne hanno anche di origine organica, come i globuli che tingono in rosso la cornalina.

Indipendentemente da queste considerazioni scientifiche, l'uso a cui sono destinate le gemme esige che ad esse si attribuisca pregio e valore diverso e secondo la rarità e secondo l'effetto maggiore o minore che producono come oggetti di ornamento. È quindi ragionevole che ad esse si dieno nomi diversi quand'anche mineralogicamente appartengano alla specie stessa. Sotto questo aspetto avviene pure che il nome di gemme appartenga in certe condizioni a sostanze che restando pure le medesime perdono tutto il loro valore quando mancano del colore o della lucentezza che le fa pregiare, e rientrano quindi nella classe delle pietre comuni. Così il granato costituisce, per così dire, intere montagne, e gli smeraldi dei contorni di Limoges servono a selciare le strade.

Ma l'opera del mineralogista e del chimico non si limita a determinare scientificamente le gemme, e fissare il nome ed il posto che aver devono nella sistemazione dei naturali prodotti. Rilevandone gli elementi egli giunge a fabbricarle artificialmente, e, se difficilmente riesce ad uguagliare la compattezza delle naturali, ne simula almeno le tinte e lo splendore.

Cotali gemme artificiali sono facilmente riconosciute dagli intelligenti, e non possono

quindi diminuire il pregio nè il valore delle vere, ma possono aprire nuove vie alla industria e somministrare nuovi mezzi alle arti belle. Così l'oltremare artificiale ha ormai generalmente sostituito il naturale, non solo per la grande differenza del prezzo, ma ben anche per la maggiore bellezza del colore.

La denominazione di pietra preziosa corrisponde alla greca *telesia*, che significa pietra perfetta, e non comprende che il rubino, lo zaffiro ed il topazio. Ma nell'uso comune questa denominazione, al pari di quella di gemma, è data a tutte le sostanze minerali che godono delle suaccennate qualità, ed ha quindi una significazione estesissima e vaga nel suo concetto.

Secondo l'ordine mineralogico si possono nominare come principali le seguenti, intorno a ciascuna delle quali si troveranno ulteriori particolari agli articoli relativi.

1.° Puro carbonio: *diamante.*

2.° Allumina: *corindone giallo*: *topazio orientale;* bleu: *saffiro;* rosso: *rubino.*

3.° Alluminato di magnesia, zinco o ferro: *spinello.*

4.° Alluminato di glucinia: *cimofano* o *crisolito orientale*, spesso confuso col topazio orientale.

5.° Fluosilicato di allumina: *topazio*. Quando è verdastro viene alle volte erroneamente chiamato acquamarina; quando è rosso, rubino brasiliano; e quando è bluastro, zaffiro brasiliano. — Il *topazio bruciato* è una varietà a colore rossastro, che si ottiene coll'azione del fuoco.

6.° Fosfato di allumina: *turchese.*

7.° Carbonato di rame: *malachite.*

8.° Silice: *quarzo* o *cristallo di rocca; ametista; avventurina; quarzo roseo; quarzo-zaffiro* o *siderite; pseudoopalo* od *occhio di gatto; sinopalo; prasio; diaspro; onice; calcedonia; cornalina; eliotropio; crisoprasio; opalo.*

9.° Silicati alluminosi doppi: *ortosia* o *pietra della luna* e *pietra del sole; pietra delle Amazzoni.* — *Granato* rosso carico, *almandina*; rosso di fuoco, *granato di Siria;* violaceo, *granato orientale;* rosso arancio, *giacinto*; giallastro o verdastro, *grossularia*; bruno, *spessartina*; nero, *melanite.* — *Idiocrasio*; *crisoberillo.* — *Smeraldo* verde del Perù bluastro, *acqua marina*; verde giallastro, *berillo.* — *Tormalina* nera; verde; bleu, *indicolite*; rossa, *rubellite.* — *Oltremare, lapis-lazzuli* o *lazulite.*

10.° Silicato di zirconia: *zircone* o *targone*; quand'è ranciato-brunastro, *giacinto.*

11.° Silicato di magnesia: *olivina.*

Le gemme in generale non si trovano che nei terreni vulcanici e nei primitivi. Si dicono esclusive della zona torrida, e benchè si possano notare molte eccezioni a quella regola, pure è vero che quella parte del nostro pianeta ch'è così privilegiata sotto tanti altri aspetti lo è pure per la copia delle gemme, ed anche per questo mezzo esercita grande potere sulle regioni più civilizzate.

G. Meneghini.

GEMMA (*Botanica*). Sotto il nome di *gemma*, intendono i botanici quei corpicciuoli di figura più o meno rotonda che compariscono d'ordinario l'autunno nelle estremità dei rami, nelle ascelle delle foglie o nel colletto della radice, che si mantengono stazionarii nell'inverno, e che alla primavera successiva crescendo a poco a poco di volume emettono quando foglie, quando fiori, quando l'uno e l'altro degli organi accennati.

Alle gemme viene assegnato comunemente il nome d'occhi nel primo stadio della loro comparsa: esse ingrossano nel corso della state, e divengono bottoni, persistono dopo la caduta delle foglie, e difese dai loro integumenti passano incolumi le vicende invernali, ed assumono il nome di *gemme* allorquando le influenze della primavera determinano i primi movimenti della loro evoluzione.

Devesi notare che quantunque le gemme e i semi sieno ambedue mezzi di moltiplicazione delle piante e di conservazione della specie, pure la natura nella formazione delle prime procede con ordine affatto inverso da quello con cui procede nella formazione dei secondi: conciossiachè in quelle la prima a formarsi sia la parte centrale e indi successivamente per ordine le parti esteriori, laddove nei semi le parti esterne sono già arrivate quasi al loro complemento prima che si mostri il minimo indizio dell'embrione interno.

Le gemme vengono dette dai botanici: 1.° *foglifere*, quando non producono che foglie; 2.° *fiorifere*, quando non producono che fiori; 3.° *miste*, quando producono l'uno e l'altro degli organi accennati. L'occhio esercitato del coltivatore distingue senza grande difficoltà i bottoni fioriferi per la loro forma arrotondata, per la loro sommità ottusa, mentre i bottoni fogliferi sono più piccoli, più allungati, più acuti nella sommità.

È degno di tutta la considerazione il modo col quale i bottoni sono difesi dalle ingiurie della stagione invernale per mezzo di integumenti squamosi e membranosi, talora rivestiti d'una folta peluria, talora ricoperti d'un umor viscido e glutinoso che non permette l'accesso nè all'aria, nè all'umidità. E non puossi non ammirare l'ordine stupendo col quale la Sapienza creatrice ha proporzionato i mezzi di difesa ai bisogni dei vegetabili nel vedere i bottoni delle piante viventi sotto il rigido cielo delle zone iperboree, difesi da triplice invoglio di squame, di peli e di glutine, nel vedere questi ultimi mezzi diminuire e cessare affatto all'approssimarsi

de' nostri climi temperati, e nel vedere infine quasi nude le gemme di quelle piante le quali spiegano tutto il lusso e la pompa d'una vegetazione sorprendente sotto il potente influsso della zona equatoriale. *Pr.* A. Moreali.

GEMME CON CARATTERI. Noi abbiamo già osservato che di qualunque materia atta a ricevere caratteri hanno fatto uso gli antichi per notarvi le loro memorie, e quelle particolarmente che volevano ai posteri tramandare. Fra queste materie ora noteremo anche le gemme o pietre preziose, come le agate, le corniole, i diaspri ed altre, come ad esempio i due onici dell'efod del gran sacerdote degli Ebrei incisi dei nomi delle dodici tribù del popolo di Dio, e le altre dodici pietre preziose che lo stesso efod del sommo pontefice ornavano, entro a ciascuna inciso il nome di una tribù. *Sumesque duos lapides onychios, et sculpes in eis nomina filiorum Israel.... Habebuntque nomina filiorum Israel: duodecim nominibus coelabuntur, singuli lapides nominibus singulorum per duodecim tribus* (*Exod. cap.* xxviii, *v.* 9 e 21). Egli è però da riflettere che la piccolezza delle pietre preziose non permette di potervi incidere molte parole, ed è perciò che rifiutiamo l'asserzione di coloro che dicono essere stati scritti interi diplomi sopra pietre preziose. Essi non ne sanno addurre alcun esemplare, non memoria alcuna, e noi aggiungeremo che tutte le antiche gemme scolpite che ancora si veggono, non presentano altro fuorchè il nome di uomini illustri o di celebri incisori, o tutt' al più qualche breve formola di saluto. Per le scritture di qualche notevole estensione si usavano lastre di bronzo, tavole di marmo, od eziandio di terra cotta, come il Calmet ci accerta, sulla autorità di Epigene, aver fatto i Babilonesi e i Caldei per iscrivervi sopra le loro astronomiche osservazioni; e noi pure abbiamo veduto alcuni pezzi di terra cotta di recente trovati in uno scavo sul territorio dell'antico borgo di Legnano (*Lennianum*) con iscolpitivi dentro i nomi dell'artefice, dei consoli ed alcune guaste figurine votive.

È medesimamente di terra cotta la lastra che vedesi innestata in un pilastro della chiesa di Santo Stefano in Milano rappresentante una ruota coll'iscrizione: *Rota sanguinis fidelium.* Noi lascieremo di aggiungere altre memorie sulle gemme in fatto di diplomazia, perchè non ci parvero tali da poter essere tenute per vere, e perchè di inutili cose non vogliamo questo libro aumentare.

B. Branzolfo Toia. —

GEMONIE (*Archeologia*). In lat. *Gemoniae scalae, gemonii gradus.* Luogo in Roma nel quale giustiziavansi i malfattori, così detto secondo alcuni da *Gemonio*, nome di quello che avevalo inventato o fabbricato, o nome del primo delinquente ivi giustiziato; secondo altri, e con più verisimiglianza, dal lat. *gemo*, gemere, essendo effettivamente luogo di gemiti e pianti. Era un sito scavato, una specie di pozzo, presso il monte Aventino, nel quale eransi disposti dei gradini fatti in modo che i rei, lanciati che vi erano, rotolavano senza potervisi fermare, e si sfracellavano inevitabilmente prima di giungere al fondo del precipizio, onde subivano una morte orribile. Erano le Gemonie situate nella tredicesima regione ove trovavasi il tempio di Giunone regina. Nell'anno 358 di Roma le destinò Camillo all'esposizione dei cadaveri dei delinquenti alla vista del popolo; vi invigilavano dei soldati perchè non venissero levati per dar loro sepoltura; e quando principiavano a putrefarsi, trascinavansi nel Tevere col mezzo di uncini. Il popolo coltivava la credenza, che la notte vi frequentassero degli spiriti malefici; e desumeva pure la maggiore o minore reità dalla più o meno rapida corruzione dei cadaveri ivi periti. Merita del resto d'esser qui segnalato il racconto ammirabile con cui descrisse Tacito la morte di Vitellio, ed il modo in cui venne egli alle Gemonie trascinato. B. B.

GENDARME, GENDARMERIA (*Milizia*). Queste voci subirono ripetute trasformazioni, e ci sono venute di Francia, ove in origine si disse *gent* o *gents d'armes*, nè altro significava che la classe armata del popolo, i militari. Nel gergo soldatesco si principiò poi a dire la *gent d'armerie*, che gli scrittori cangiarono in *gens d'armerie*, voci che presero luogo nei dizionarii contratte in una sola, *gendarmerie.* In Italia erasi tradotto *gent d'arme* per *uomo d'armi*, ed al tempo della cavalleria gli *uomini d'armi* erano soldati armati da capo a piedi, che veniano forniti dai feudi, e marciavano al seguito dei cavalieri e scudieri; i loro cavalli erano bardati di ferro. La pesante armatura del gendarme o uomo d'armi rendevalo attissimo a sostener l'urto degli assalitori, ma non gli permetteva d'inseguire il nemico disfatto; perciò aveva egli seco tre arcieri, uno scudiere ed un paggio; onde il gendarme ed il suo accompagnamento d'obbligo veniva qualificato complessivamente col nome di *lancia fornita.* Le compagnie in origine contavano 100 lance fornite per ciascheduna, onde presentavano un effettivo di 600 uomini. Luigi xii portò la lancia fornita a 7 cavalli, e Francesco i a 8; per ottenere un posto di gendarme bisognava esser gentiluomo ed averne fatto le prove. Siffatta gendarmeria tutta bardata di ferro, e che combattea sempre in prima linea, fu per gran tempo il nerbo principale dell'esercito francese; in seguito i perfezionamenti successivamente recati nelle armi da fuoco, e la necessità di separare la cavalleria leggera dalla grossa, fecero a poco a poco decadere l'importanza del gendarme; e

pei cangiamenti introdottisi nell'esercito sotto Luigi XIV, si vide esso rapire gli ultimi pezzi della sua brillante armatura, e la gendarmeria francese non rimase che un bel corpo di cavalleria di linea. Venne al fine soppressa interamente sotto Luigi XVI, e fin dal 1784 non vi fu più nè gendarmeria nè gendarmi. L' assemblea costituente diede il nome di *gendarmeria nazionale* all' antica *maréchaussée* o *connétablie*, ch' era un corpo di agenti di polizia regia a cavallo, al quale vennero aggiunti anche i gendarmi a piedi. La legge del 15 gennaio 1791 organizzò la gendarmeria dipartimentale, ch' era nello stesso tempo militare e civile, e venne ripartita in brigate di 1560 uomini per ciascuna. Sotto l' impero fu essa divisa in 58 squadroni, accresciuta d' una gendarmeria *scelta* e portata a 21000 uomini: componevasi di legioni, compagnie, luogotenenze e brigate.

Nella repubblica Cisalpina, indi nel regno d' Italia venne pure attivata la gendarmeria sul piede stesso di quella di Francia, sul quale fu essa conservata anche dal governo austriaco, almeno nelle provincie lombarde. Il suo istituto in essenza è d' invigilare alla pubblica sicurezza, e di guarentire il mantenimento dell' ordine, l' esecuzione delle leggi e sentenze dei tribunali, e la piena osservanza delle guberniali disposizioni. X–O.

GENEALOGIA (*Diritto civile*). La genealogia è quella scienza, che insegna a tracciare la storia delle famiglie, in queste non considerando però che il solo numero delle persone che nel passato e nel presente ne fanno parte, ed inoltre assegna a ciascun individuo un posto determinato, onde emergano poi i rapporti di consanguineità ed affinità, che passano fra quelle.

L' etimologia stessa della parola indica quale sia lo scopo e la natura di questo ramo del sapere, risultando essa dalle due parole greche γενος, razza o stirpe, e λογος discorso, trattato.

La genealogia è una scienza ausiliaria bensì, ma di grande utilità pel diritto pubblico, per la giurisprudenza e per la storia.

E qui parlando soltanto dell' aiuto ch' essa presta alla giurisprudenza, e per bene conoscere la sua importanza, faremo osservare, che in tutte le società, appena raggiunsero un sufficiente grado di sviluppo, le tre principali basi su cui poggia la loro organizzazione, sono il complesso delle relazioni di famiglia, i rapporti di consanguineità e la trasmissione dei diritti e degli obblighi col mezzo della successione.

Questi sono i preziosi legami, che uniscono gl' individui in famiglie, e le famiglie fra loro, e costituiscono quel nesso che lega l' una all' altra le successive umane generazioni.

Ciò basta per comprendere di quale e quanta utilità sia nella pratica amministrazione della giustizia, la genealogia, che determinando le relazioni esistenti tra le persone che compongono una famiglia, dà una norma sicura al giudice per conferire dei diritti contrastati, od imporre dei doveri non riconosciuti.

La tavola sommaria, il quadro sinottico, in cui con linee e segni convenzionati, si riassume la storia di una famiglia, di una stirpe, si chiama *albero genealogico*, il quale può definirsi : la rappresentazione delle generazioni, dalla quale si conosce la distanza interposta tra alcune persone dipendenti dallo stipite comune.

L' uso universalmente adottato stabilì di indicare nell' albero il sesso mascolino con un circolo, ed il femminino con un triangolo od un quadrato.

Nel fare la storia di una famiglia la genealogia, come vedemmo superiormente si ferma a considerare solo tre cose negli individui, le nascite, le morti e le unioni matrimoniali: a questi tre fatti soltanto si limitano le sue ricerche.

Il diritto canonico, prima di ogni altra legislazione, ordinò ai parrochi di tenere un libro, in cui registrare il nome dei battezzati, dei genitori, il giorno della nascita e quelle altre indicazioni, che servono a precisare un fatto così importante.

In progresso si instituì pure un registro pei morti ed uno pei matrimoni.

I legislatori dei moderni tempi posero molta cura nel regolare e rendere obbligatoria l' iscrizione in tali libri, degli atti di nascita, matrimonio e morte, che valgono a dare la prova non dubbia della discendenza della figliazione e della consanguineità sì diretta che collaterale.

La necessità della trattazione degli affari di produrre le prove effettive dei fatti suesposti, che portano a mezzo della successione diritti e doveri, fu pure riconosciuta dalla romana giurisprudenza. Infatti, nella legge 14, cap. *de probationibus,* si esprime : *non epistolis, non nudis adseverationibus, nec ementita professione, sed natalibus necessitudo consanguinitatis conjungitur.*

Si può per altro supplire alla mancanza degli atti di nascita e di matrimonio, con altri titoli, che comprovino la figliazione ed il possesso di stato. Spesso anzi è impossibile provare la figliazione, specialmente, quando si volesse determinarla in epoche in cui i registri comprovanti lo stato non erano instituiti, od erano tenuti assai irregolarmente. In mancanza di prove nascenti da tali libri, si può ricorrere alle induzioni ricavate dalla similitudine dei nomi ed armi gentilizie, dal possesso degli stessi beni, ed altre di questa specie, che unite a qualche titolo più specialmente provante, varranno a stabilire

con qualche apparenza di verità, una identità di origine.

L'uffiziale incaricato presso di noi della conservazione degli atti di nascita, matrimonio, e morte, si è il parroco, investito di tale funzione dalla notificazione 19 decembre 1815.

Nel periodo di tempo, in cui questi paesi formarono parte del cessato regno d'Italia, i registri suenunciati erano tenuti dal così detto *ufficiale dello stato civile*. I registri fatti in quell'epoca fino ai 19 decembre 1815, furono depositati in ordine alla notificazione 7 febbraio 1817 nelle cancellerie degli uffizii censuarii. D.r Ed. Deodati.

GENERALE (*Arte Militare*). Nome che dassi in tutti gli eserciti dell'Europa agli uffiziali generali che comandano un esercito oppure anche un corpo composto d'un numero più o meno grande di soldati, ma la cui applicazione particolare varia assai secondo i varii paesi, e che non ci faremo quindi a qui esaminare circostanziatamente per così fatto rispetto (*Ved.* Stato-Maggiore). Parleremo ben più presto del generale, considerato nel senso più importante e più comune del vocabolo, cioè in quello di capo, di capitano d'un esercito.

Si scrissero volumi interi sulle qualità e sulle conoscenze necessarie in un buon generale; ma forse la loro lettura avrebbe assai minor utilità di quella della vita militare d'Alessandro, d'Annibale, di Cesare, di Napoleone, ed in somma di tutti i generali celebri. — Napoleone, dicendo a David che voleva essere rappresentato *tranquillo sopra un focoso cavallo*, delineava in breve detto il ritratto d'un gran generale, padroneggiando con mano sicura tutte le difficoltà che gl'insorgono d'intorno, e dominando tutte le passioni ardenti che agitano un esercito.

Si nasce generale come si nasce poeta, disse il maresciallo di Sassonia, e non si può contrastare che in parte la verità di questo assioma. Certamente conviene che la natura dia le belle qualità necessarie in un generale, ma queste qualità non possono bastargli da per sè. Lo studio, il lavoro, le meditazioni, indispensabili già d'altronde anche al poeta, gli sono necessari perch'ei possa acquistare le cognizioni e l'esperienza richieste in quelli che vogliono illustrarsi alla testa degli eserciti.

Qui dovremmo indicare e sviluppare quelle cognizioni e quelle qualità sì necessarie in un generale. Ma occorrerebbe a ciò un trattato speciale, ed i limiti che ne sono imposti non ci permettono neppure di qui riferire il capitolo della *Biblioteca d'un uomo di gusto*, in cui sono così bene descritte. Ci contenteremo adunque di ripetere la nomenclatura che il De Cessac ne diede nell'*Enciclopedia militare*.

1.° Conoscenza perfetta di sè stesso, degli uomini, della nazione, de' suoi subordinati, del popolo che deve combattere e de' generali che ha per avversarii.

2.° Conoscenza dell'arte della guerra, delle lingue, della storia, della geografia, della fisica, delle matematiche e del disegno, della politica, della legislazione e del diritto pubblico.

3.° Le virtù civiche e morali possedute in grado eminente, la giustizia temperata dall'umanità benevola, il coraggio unito alla prudenza, la perspicacia delle viste e l'attività dell'esecuzione, la buona fede e la probità la più disinteressata e la più scrupolosa.

Tale non è l'idea che molti si fanno d'un buon generale. Di chi è la colpa? Non conviene credere peraltro che l'uomo di cui il De Cessac ci offrì ritratto sia un essere puramente di ragione, e ne potremmo citare più d'un esempio.

Il lettore potrà consultare utilmente, onde compiere le presenti notizie, gli articoli Esercito, Stato-Maggiore, Uffiziale, ed altri simili. L.

GENERALE D'ORDINE (*Diritto Ecclesiastico*). Fino dai primi tempi del cristianesimo alcuni uomini più esaltati si assoggettarono a dei sacrifizii, a dei rigori straordinarii, per aggiungere alla pratica delle cristiane virtù, la più assoluta abnegazione di se stessi, della quale il Divino Maestro diede il più splendido esempio. Dopo aver vissuto per vario tempo isolati, si unirono, si diedero alle medesime pratiche, ed agli stessi esercizii religiosi: e da *anacoreti* divennero *cenobiti*, e cominciarono a formare una vera comunità. I monaci si moltiplicarono in Oriente con una rapidità prodigiosa, e presero un'infinità di forme differenti a seconda dei varii fini, che si proponevano le distinte comunità.

Tale istituzione dall'Oriente passò in Occidente, e qui pure sotto l'influenza di santo Ambrogio in Milano, di s. Martino a Tours, di s. Agostino in Africa, la vita monastica prese una grande estensione, ed in breve tempo essa fu in vigore in tutto l'Occidente.

Per vario tempo gli ordini religiosi non conobbero quella centralizzazione, che s'introdusse dappoi nel loro seno. In principio ogni monastero aveva il suo superiore particolare che si chiamava *abate*. Questo superiore reggeva la sua casa conformemente alla regola che vi era in vigore, e non aveva altro superiore che il vescovo diocesano. Ma essendo i vari monasteri così isolati si introdusse un qualche rilassamento nella stretta osservanza della regola; e si pensò per conservarla integra ed intatta, di riunire tutti i monasteri, che avevano una comune istituzione, sotto di un solo capo, rivestito di una autorità sufficiente a mantenerli. Così nacquero gli *abati generali degli ordini*. Il

generale quindi è il capo il superiore di tutto un ordine religioso sparso in più regni o in più provincie: *Generalis dicitur qui omnibus suae religionis praeest.*

L'istituzione del clero regolare fu da principio spoglia di ogni carattere politico: figlia delle tendenze generali dell' umana natura, e delle tradizioni dell'Oriente, essa sembrava solo destinata a soddisfare ai bisogni di alcune anime ardenti, che mosse dalla più viva fede, volevano sollevarsi dal mondo, e farsi concittadine del cielo, anche durante il loro soggiorno sulla terra; una istituzione, che doveva parlare agli animi, ed interessare unicamente le coscienze degli individui. Ma al contrario non tardarono molto i monaci a costituire corpi politici nello stato: acquistarono una grande preponderanza nella società; e gli ordini religiosi furono chiamati a prendere una parte importantissima nella trasformazione che subì l' Europa nel passaggio dalla barbarie all'incivilimento. L' invasione dei popoli settentrionali, come ognuno ben sa, fece nascere il sistema feudale, che nominò per vario tempo esclusivamente la società, sicchè tutto assunse il carattere e l'aspetto feudale.

I vescovi, divenuti grandi feudatarii, si trovarono rivestiti di un potere estremamente esteso, fruenti di enormi ricchezze: si allontanarono essi dalla stretta osservanza di quei doveri loro imposti dalla missione, di cui li incaricò il Divino Istitutore: la corruzione si introdusse in tutto l'ordine episcopale, i cui membri si davano alla licenza, al lusso, al libertinaggio, giacchè non temevano nè la censura dei preti, perchè la sorte di questi tutti si trovava nelle loro mani; non quella dei concilii, perchè ivi del tutto dominavano; non quella dei papi, che non avevano che un debole potere più affievolito ancora dalla distanza. I disordini nascenti da tale stato di cose, e che sempre più andavano aumentando, finirono col distruggere interamente la disciplina ecclesiastica; i più alti interessi della religione e della società si trovavano compromessi, e la Chiesa si agitava in mezzo alla più completa anarchia. Per uscire da questa condizione insopportabile per quegli stessi che la causarono, la società ecclesiastica fu costretta a rifuggirsi sotto la monarchia dei papi. In questo tempo comparve sulla scena del mondo un uomo dotato di un' energica ed inflessibile volontà, non che di tutte le altre qualità di un riformatore, un uomo che volle e riuscì, a trarre il cristianesimo, e con esso la società civile, dallo stato in cui erano caduti. Questo uomo fu Gregorio VII destinato nell'ordine ecclesiastico a fare quanto fecero Carlo-Magno e Pietro il Grande nell'ordine civile. Egli volle procurare il trionfo dello spirito sopra la materia, che fino allora avea prevalso su quello; stabilì di sottrarre la Chiesa all'impero: si propose di riformare la società civile, ed introdurvi più moralità, più giustizia, più regolarità, e per arrivare a tali scopi, e superare le grandi difficoltà interposte, e sostenere la più gagliarda ed ostinata lotta tra gli imperatori, egli cominciò per riformare il clero, che dovea essere l' istrumento della sua vittoria. Gregorio VII non attaccò direttamente i vescovi per obbligarli a cangiare condotta; ma pensò di agire in una maniera indiretta, però più sicura, opponendo loro degli avversarii le cui virtù accusavano i loro corpi. — Questi avversarii erano i monaci, a quest' epoca già molto diffusi, ed il cui numero sotto la di lui influenza ogni dì andava crescendo. Gregorio quindi fece schierare la milizia povera e democratica dei monaci, in faccia alla opulenta aristocrazia dei vescovi. Da un lato si vide una esistenza mondana con la libertà del matrimonio, e tutti i piaceri del secolo, dall' altro il travaglio, il celibato e le astinenze.

Lo spettacolo di una vita così rigida, di tanto entusiasmo, di tanti sacrifizii scosse fortemente l'imaginazione de' popoli, le cui simpatie furono tutte per la Chiesa sofferente, composta di servi e di coloni. Il clero regolare fu così una potentissima leva, e le masse popolari un punto d' omaggio di cui si valse Gregorio VII per sollevare il mondo cristiano da quel desolante e schifoso materialismo in cui trovavasi immerso.

Dei monaci fece egli la grande armata pontificale, i cui differenti corpi erano formati dei varii ordini religiosi. — Sparsi su tutti i punti, essi agirono dappertutto, secondarono intieramente l'impulso, che veniva loro dato da Roma: e mediante tali sforzi, il loro esempio edificante, le calde predicazioni, l'influenza profonda sul popolo, la riforma in breve tempo si consumò, ed il clero secolare dovette, per non perder tutto, riformare i suoi costumi, osservare la disciplina, agire conformemente allo spirito evangelico. —I vescovi quindi essi pure entrarono nelle viste, ed aiutarono l' opera di Gregorio, assoggettandosi tutti alla supremazia pontificia, e rispettando quelle censure, che ebbero motivo di temere tostochè il papa acquistò nel mondo una grande ed estesa potenza morale. L'opera del monaco Ildebrando fu abilmente continuata dai suoi successori e la Chiesa fu costituita in un governo il più conseguente, il più sistematico, che mai sia stato. —La sua condotta sempre coerente, la saggezza dei pontefici, fecero quel governo potentissimo, che per tanto tempo diresse sovranamente i destini dell'Europa e del mondo. La sorgente più grande della sua forza la trovò nell'intera conoscenza di ciò che faceva, e voleva nell'adozione completa e razionale di una dottrina, di un disegno.—De-

minando lo spirito finì col dominare anche i corpi, e fuvvi un'epoca, che pari alla morale si era la potenza temporale dei papi.

Fu in tal epoca, che gli ordini religiosi chiamati dal genio di Gregorio VII ad operare sì grandi cose nel mondo intellettuale e morale, si organizzarono fortemente, e si imposero un governo regolare, atto a dirigere verso un unico scopo tutti gli elementi che compongono una corporazione.

In origine l'*abate generale* era il superiore unico di tutto l'ordine. Quando poi il numero delle case fondate si accrebbe sensibilmente, ad ognuna venne dato un priore per governarle. Questi superiori particolari ricevettero il nome di *guardiani* presso i frati di s. Francesco. Allorchè poi i monasteri si moltiplicarono estremamente, le case furono divise in provincie, ad ognuna delle quali venne preposto un ministro, o priore provinciale.

La gerarchia del clero regolare, quando questo fu regolarmente e definitivamente costituito, presentò tre gradi di giurisdizione: i *priori, guardiani rettori*, che governano le singole case; a questi soprastanno gli *abati provinciali*, che tutti dipendono dall' *abate generale*.

Tutti questi uffiziali sono elettivi. Le elezioni vengono fatte dai capitoli provinciali, e dal capitolo generale dell' ordine. Nel capitolo generale, formato dai deputati delle provincie si elegge il generale, e gli altri grandi uffiziali dell'ordine. Nel capitolo provinciale, si eleggono gli abati provinciali, i priori, i guardiani, i quali di loro sola autorità nominano nelle rispettive case gli uffiziali claustrali.

In alcuni ordini il padre generale è nominato a vita, in altri è soltanto temporario, e varia la durata della carica dai tre ai quattro anni. Il generale ha un grande potere su tutto l'ordine, e può a suo piacimento trasferire da una casa in un'altra i religiosi, e traslocare gli stessi provinciali dall' una in una altra provincia. Lo stesso potere di trasferimento è accordato ai provinciali relativamente ai religiosi della loro provincia. Da questa rapida esposizione ben si ravvisa facilmente la natura del governo che regge il clero regolare: esso partecipa del governo aristocratico, e del governo monarchico.

La compagnia di Gesù fu il solo ordine, che non adottò questa forma, ma si costituì in governo interamente monarchico. Questo ordine famoso sopra tutti fu istituito per lottare contro la rivoluzione religiosa avvenuta nel secolo XVI formulata da Martino Lutero. Grande fu adunque la sua missione, di salvare il cattolicismo minacciato dovunque dal torrente della riforma. Chiamati i discepoli di Loyola a sostenere una grandissima lotta contro principii potentissimi, cominciarono dall'unire tutte le loro forze, e si costituirono in una massa solida e compatta diretta da una sola idea, da un solo principio. Vedendo come negli altri ordini le frequenti assemblee dei capitoli davano campo a delle brighe, a delle fazioni, che finivano col generare delle funeste divisioni nelle comunità, soppressero tutte le influenze parziali, e fondarono un governo puramente monarchico. Tutto presso i gesuiti si fa coll' autorità del generale. Egli approva tutti i soggetti che si presentano per entrare nella compagnia, rimanda quelli che giudica improprii ed incapaci, conferisce tutte le cariche, stabilisce gli ufficiali delle provincie pel corso di tre anni; può confermarli o revocarli a suo piacimento; riceve le fondazioni, e fa tutti i contratti a nome della società. Libero per acquistare, non lo è poi per alienare; gli occorre per le alienazioni il consenso della congregazione generale, che non si unisce che assai di rado. La durata della sua dignità e del suo potere è a vita.

In forza di questa perfetta unità di volontà e di azione, i gesuiti ebbero sempre una chiara e piena conoscenza dei principii dietro i quali essi agiscono, e dello scopo a cui tendono; hanno eglino sempre saputo ciò che fanno, e ciò che vogliono. Avvezzi i membri di tal ordine alla più assoluta abnegazione della volontà, e del sentimento individuale, obbediscono inflessibilmente a tutti gli ordini del generale; e tutta la storia della società presenta una singolare e forse unica coerenza nelle loro azioni, nelle loro imprese, nella loro condotta; e tutto in forza dell'unità, che nella compagnia sempre dominò esclusivamente.

Fu in tal modo che i più grandi concepimenti ed i più vasti progetti furono realizzati dalla compagnia di Gesù con una costante perseveranza tutta loro propria, e con una mirabile armonia di tutti gli agenti, chè tutti scrupolosamente, e rigorosamente diedero mai sempre integra esecuzione ai comandi del superiore. I gesuiti divennero potentissimi, si estesero su tutte le parti del mondo: convertirono intiere nazioni selvaggie dell' America, facendole partecipi dei benefizi della civiltà, insieme a molte popolazioni dell'Asia e dell'Africa: fondarono degli stati, tra' quali celeberrima la repubblica del Paraguai. In Europa dominarono le coscienze dei popoli, diressero i consigli dei re, presiedettero alla pubblica educazione, e tanta influenza ed importanza acquistarono, da ingelosire i vescovi non solo, ma gli stessi sovrani. E tutte queste cose furono da loro operate, tutti questi effetti ottenuti, senza esterno splendore, senza fare de' brillanti avvenimenti, senza mettere in movimento delle grandi masse di uomini; ma agendo per istrade

oscure, subalterne, valendosi di mezzi, che non erano proprii in verun modo a colpire l'imaginazione del pubblico, ed a destare quel vivo interesse, che accompagna le grandi cose, qualunque sia d'altronde la loro natura, ed il loro scopo. Ciò non ostante il corso degli avvenimenti, ed i principii contro i quali i gesuiti furono chiamati a lottare, finirono per uscire vittoriosi dal combattimento.— Sul finire del secolo scorso caddero dappertutto, ma sempre è però vero, che una grande idea si attacca al loro nome, alla loro influenza, alla loro storia: essi hanno avuto in un grado eminentissimo tutta la grandezza del pensiero e della volontà.

Scomparsi quasi interamente durante le tempeste politiche che per quasi mezzo secolo sconvolsero l'Europa, ora ritornano a comparire sulla scena del mondo, e se non andiamo errati nel nostro avviso, riteniamo fermamente che abbia incominciato un nuovo rivolgimento di tempi, con grandi differenze sì, ma però analogo a quello, ch'ebbe principio colla riforma.

Un grossolano mercantilismo regna in oggi nella società, i materiali interessi dominano tutti, si trascurano le idee per occuparsi solo dei fatti. — Forse la compagnia di Gesù è oggidì destinata a lottare contro gli attacchi di uno spirito eccessivo di analisi e di esame, che finisce per abbassare le idee, agghiacciare l'imaginazione, e togliere all'intelligenza la sua grandezza, la sua libertà, col restringerla e materializzarla.

Le nuove congregazioni dei monaci, che si sono formate adottarono un governo simile a quello degli ordini mendicanti. Hanno dei generali quasi tutti, duraturi un solo triennio per impedire che divengano troppo potenti. Sono eletti, come si disse, dal capitolo generale, il quale nomina pure gli assistenti, i visitatori provinciali.

I religiosi qualificano i loro *generali*, patriarchi della gerarchia regolare. In massima, e senza tener conto delle speciali differenze proprie di ciascun ordine, i generali, oltre l'estesissimo potere su tutti i membri loro soggetti, hanno delle altre importanti prerogative. Essi non sono compresi nelle disposizioni penali dei canoni. Se in questi v'è espressa menzione di loro, ciò ha luogo soltanto per parificarli ai vescovi. Egli non possono essere perseguitati e puniti nemmeno dal capitolo generale, senza il permesso del papa, ch'è il loro giudice naturale. Gli statuti di certi ordini hanno determinate le cause della deposizione dei generali, e sono: 1.° *Si transgrediatur publice regulam*; 2.° *si fit notorie criminosus*; 3.° *si notabiliter negligens in officio suo, si fit incorrigibilis in suis defectibus*; 4.° *si fit senior*. Le leggi politiche e le costituzioni degli stati modificarono sensibilmente l'azione e l'esercizio del potere dei generali sui monaci delle provincie, il cui territorio è soggetto a sovrani temporali; e molti trattati ebbero luogo tra la santa Sede e le potenze secolari, per ovviare ai conflitti che necessariamente nascevano tra le due potestà, del governo civile e del generale degli ordini relativamente ai monaci, che sono ad un tempo i membri della comunità religiosa, e sudditi dello stato.

D.r Ed. Deodati.

GENERALE (Procuratore). Si chiama procuratore generale quel pubblico ufficiale, che in Francia prende cura degl'interessi del pubblico, e del principe, nell'estensione del raggio giurisdizionale di una corte sovrana.

Questo magistrato è incaricato di tenere man ferma, perchè sia osservata la disciplina stabilita dalle leggi e dalle ordinanze. Sotto l'antico regime stava seduto in mezzo agli avvocati generali, sia per dignità, sia per essere a portata di giovarsi del loro consiglio. Siccome la parola apparteneva naturalmente agli avvocati generali, la penna era di spettanza del procuratore generale. Vale a dire, che era lui che faceva tutte le requisizioni, domande e denunzie, che si redigevano in iscritto. Egli pure dava le conclusioni scritte nei processi di grandi delitti, e negli affari civili che venivano a lui comunicati. I procuratori generali delle corti reali, che rimpiazzano i procuratori generali del re degli antichi tribunali, hanno ancora per collaboratori gli avvocati generali, ma questi non sono poi che i loro sostituti, interamente ad essi subordinati (*V. ed.* Generale (*Avvocato*). Ed. D.r Deodati.

GENERALE (Avvocato). Si chiamavano, in Francia, avvocati generali quegli ufficiali del tribunale, di un parlamento, o d'una corte sovrana, che erano incaricati di discutere all'udienza dinanzi i giudici, le cause, in cui il re, la Chiesa od il pubblico potevano avere un qualche interesse.

Anticamente si nomavano avvocati generali gli avvocati, che si incaricavano delle cause dei particolari; loro si dava il nome di *generali* per distinguirli da quelli che non si occupavano che delle cause che interessavano il re ed il pubblico.

Le funzioni di avvocato e procuratore generale furono riunite per tutto il tempo che decorse dalla rivoluzione del 1789 fino alla istituzione delle corti reali. La legge 20 aprile 1810 poi, diede il titolo di avvocati generali ai *sostituti* dei procuratori generali, che fossero *recati per servigio delle udienze*. — Gli avvocati generali erano destinati anche a dare il loro avviso al procuratore generale, nei diversi affari, e perciò furono anche chiamati consiglieri del re. Due erano ordinariamente gli avvocati del re: sembra che fossero uno laico ed uno chierico, come

tutti gli ufficiali della corte, erano metà ecclesiastici, e metà secolari. Qualche volta per altro ne veniva nominato un terzo: ciò avveniva, quando si conferiva a taluno questa carica, aspettando che si rendesse vacante una delle due piazze ordinarie, e prendeva il titolo di avvocato del re straordinario; e quando si deputava qualcheduno di supplire alle funzioni, nel caso di assenza dei titolari.

Pel passato avevano gli avvocati generali l'incarico di sorvegliare la disciplina e l'ordine delle facoltà di diritto delle università, il quale oggetto dalle reali ordinanze era rimesso esclusivamente al primo avvocato generale. — In oggi i procuratori generali, e meno ancora gli avvocati generali, che ne sono i sostituti, non hanno più alcuna autorità nè sorveglianza sulle scuole di diritto.

D.r Ed. Deodati.

GENERALI (Stati). *Ved.* Stati generali.

GENERAZIONE (*Fisica*). In lat. *Generatio, genesis*, in gr. γένεσις. Facoltà posseduta dagli esseri viventi di riprodurre altri esseri ad essi simili, ed atto o funzione per cui fassi tale riproduzione; è l'eterna barriera che la natura ha collocato tra la materia greggia e la materia organizzata; alla quale ultima soltanto appartiene la generazione, essendo la vita più o meno indipendente dalle leggi generali della materia; essa appartiene soltanto agli esseri che non vivono che un dato tempo, per ciascuna specie determinato, che hanno un' epoca d'incremento ed una di decremento, il termine della quale è la compiuta loro disorganizzazione, ed il loro ritorno allo stato di materia inorganica. I corpi viventi *nascono* da corpi simili ad essi, e dai quali sono stati separati in una certa epoca sotto la forma di semi, uova, embrioni, ec. I corpi greggi o inorganici si *formano* per aggregazione di molecole, operata unicamente dalle leggi generali delle fisiche e chimiche attrazioni.

Di tutte le facoltà impartite agli esseri viventi, è la generazione quella per la quale ha dovuto il Creatore usare maggior sollecitudine, giacchè è col suo mezzo ch' Esso assicurava la conservazione delle specie; e di fatti scorgesi che questi esseri non giungono al loro apogeo, non godono l'intera pienezza della loro esistenza, che all'epoca in cui sono atti a riprodursi; e cominciano a decrescere, muoiono per così dire a poco a poco, dal momento in cui cessano di poter riparare i vacui prodotti ad ogn' istante dalla morte nella natura vivente; vi sono perfino delle specie, locchè osservasi particolarmente negl' insetti, che sembra non nascano che per riprodursi e muoiono subito dopo. Questi esseri viventi sono ripartiti in una moltitudine quasi innumerabile di tipi distinti, che formano le differenti specie di vegetabili e d'animali, e che si riproducono indefinitivamente col mezzo della generazione.

Prima di proceder più oltre su quest' interessante argomento, insorge una quistione da risolvere: l'esistenza d'esseri organizzati, non generati da altri esseri simili ed anteriori, è essa possibile? O, in altri termini, cosa si deve pensare delle generazioni dette spontanee? Troppo istrutti sono i nostri lettori perchè esser possa necessario di provar loro, che gli antichi avean portata fino all'assurdo la credulità coll'ammettere una generazione *per putridume*, dalla quale fossero nate delle specie dotate dell'organizzazione la più complessa, come gl'insetti. Le osservazioni microscopiche dimostrarono sovrabbondantemente, che gl'insetti ed i vermi che scorgonsi sulle carni in putrefazione provengono da uova deposte. Ma devesi forse credere che non esista altra vita, tranne quella stata trasmessa da corpo vivente a corpo vivente mediante una non interrotta successione? Non devesi invece attribuire alla debolezza de' nostri sensi, all'imperfezione dei nostri stromenti, l'impossibilità in cui siamo in certi casi di scoprire alcun germe che spiegar possa, per esempio, la spontanea comparsa di miriadi d'animaletti in un liquido? Gli entozoarii che trovansi nel parenchima dei visceri più profondi, come possono esservi penetrati? Non si è forse riusciuto a fabbricare, per così dire, compiutamente i rudimenti della materia vegetante e vivente, e perfino a variarne indefinitamente le forme? Così, quando si colloca nell'acqua poca carne muscolare, l'occhio armato di microscopio vi scopre ben presto una moltitudine di globetti d'un' estrema picciolezza, e dotati d'un movimento spontaneo; e ben presto questi globetti s'accostano gli uni agli altri, e formano alfine agglomerandosi un animaletto unico, più grosso e dotato d'un movimento più energico che i semplici globetti. Potrebbesi ancora citare, in un altro ordine di fatti, i curiosissimi casi di *apparizioni spontanee di vegetabili*, osservati da Thiébaut de Berneaud, il quale ne dedusse che, avendo i terreni prodotto durante uno spazio di tempo più o meno lungo dei grandi vegetabili d'una data famiglia, possono poi produrne spontaneamente degli altri di famiglie alla prima straniere, quando i precedenti sono distrutti fortuitamente o cadono per vetustà. Per conseguenza sembra difficile di non ammettere, che certi elementi, o, come li avrebbe chiamati Leibnizio, certe *monadi* (*Ved.*) d'una natura particolare sparse nell'universo possano, combinandosi sotto l'influsso di certe forze, produrre negli ultimi gradini della scala organica quella classe di esseri, che forma nel seno del mondo visibile un altro mondo invisibile ed

animato, i cui limiti non possiamo tampoco travedere. Ma non essendo dato alla necessaria ristrettezza d'un articolo di quest' opera l'entrare in più estese particolarità su questo grave e difficile argomento, non possiamo che indicare la *Filosofia zoologica* dell' illustre professore Lamarck a quei lettori che volessero procurarsi idee più maturate sul medesimo.

Gl' individui periscono e le specie si perpetuano; la vita individuale non ha che un tempo, quella delle specie è senza limite; così ogni specie subisce un numero maggiore o minore di trasformazioni successive, senza mai cessar d'esistere, e siffatti esseri diversi e sempre simili si succedono col mezzo della generazione: è questo un fenomeno egualmente meraviglioso e ben più reale di quello della fenice rinascente dalle sue ceneri. — Sembra che la natura abbia messo poca importanza nell'esistenza degl' individui; le sole specie erano importanti per le sue viste, e soltanto alla conservazione delle specie ha essa indirizzato tutte le sue cure; sembra che gli esseri animati non abbiano ricevuto la vita che per trasmetterla ad altri esseri, e quanto più attiva è la loro vita tanto più sentono il bisogno di comunicarla. La vita è appunto come il moto, se anche non è il moto essa medesima: un corpo che n' è animato lo trasmette a quelli che gli sono vicini; e, come il moto parimenti, la vita scema e si perde comunicandosi. Bisognava dunque che la natura spingesse gli esseri alla riproduzione della loro specie con una attrattiva molto potente, con una forza affatto irresistibile, per costringerli a dare una parte della lor vita ad un essere novello. Questa forza è l'amore, preso nel più ampio significato della parola, l' amore ispirato da Dio medesimo a tutte le creature dotate di vita quando loro disse all'origine del mondo: *Crescete e moltiplicate*; l'amore, causa che sempre agisce, e che gli antichi, grandi osservatori della natura, riguardavano come Dio medesimo, come il principio e la fine dell' universo. In questo senso l'amore è comune a tutti gli enti organizzati; è il principio stesso della vita, che tende incessantemente ad animar nuovi esseri. Negli esseri organizzati privi di coscienza e d' istinto, come i vegetabili e certi animali, la vita genera per la sola sua propria forza; tosto ch'è in eccesso, vale a dire più che bastante alla formazione ed all' incremento dell'individuo, tende a produrre degli esseri novelli simili a quello, e questi esseri trovansi generati dalla sola forza vegetativa, che si trasmette così dall' individuo all' intera specie. Negli esseri d' un ordine più elevato, nella maggior parte degli animali, la vita tende pure bensì da sè stessa a trasmettersi a nuovi esseri, ma diviene allora necessario che l'individuo contribuisca con un atto della sua volontà alla generazione. Di più, è quasi sempre indispensabile il concorso di due individui, perchè sia generato un essere novello. Ciascuno di essi contribuisce allora in modo diverso alla generazione, e questo è ciò che stabilisce la differenza di sesso e distingue il maschio dalla femmina. Quando i sessi sono separati, la femmina racchiude il germe del nuovo essere, ma questo germe non isvolgesi che quando il maschio l' ha fecondato. Ecco la causa e le condizioni più generali della generazione; ma successivamente i mezzi e le circostanze di questo grande fenomeno variano quasi in ciascuna specie.

Nella maggior parte degli animali, ed anche dei vegetabili, esistono degli organi particolari necessarii alla generazione; ma in alcuni questi organi non esistono. In altri, per esempio in un gran numero di vegetabili, benchè esistano organi riproduttori, la riproduzione può compiersi senza il loro concorso; così alcune piante, benchè fornite di fiori, possono riprodursi col mezzo di barbatelle e talli: questi frammenti staccati dalla pianta, si trasformano in un' altra, simile affatto alla prima. Lo stesso fenomeno ha luogo in alcuni animali; vi sono parecchi vermi, molti radiarii che si moltiplicano o che generano così da sè stessi per divisione. Molti vermi possono esser divisi per frammenti che divengono altrettanti vermi perfetti; e si sono veduti dei vermi acquatici, dei quali bastava la sola ventesimasesta parte per produrre un altro verme. — Per altro ogni pezzo non gode egualmente la facoltà di rigenerare tutto l'essere; nei vermi alquanto complessi, la testa e la coda non riproducono alcuna delle altre parti; ma i pezzi del centro che contengono i visceri riproducono ordinariamente tutto l'animale.

Le piante *acotiledoni* (*V.*) non hanno organo della generazione e non si riproducono tampoco per barbatelle; queste specie di vegetabili si perpetuano col mezzo di germi o rudimenti, la cui forma varia per ciascuno, ed a cui dannosi i nomi di *propaggini* pei muschi, di *conidii* pei licheni, ec.: tai corpuscoli occupano delle specie di cavità o urne di forma notabile; questi germi ponno considerarsi come piante in miniatura, che hanno soltanto a svilupparsi.

Fra gli animali, i *polipi* non hanno parimenti organi particolari di riproduzione, e perpetuano la loro specie in due maniere diverse; hanno in primo luogo delle *gemme* (*V.*), specie di germi, che svoltisi nell' interno delle loro membrane, sporgono al di dentro e al di fuori del loro corpo, e quando sono pervenute ad una certa grossezza staccansi dall'animale per formare altrettanti polipi novelli. L'altra maniera della loro ripro-

duzione è per barbatelle, per divisioni o spontanee o artificialmente operate: spuntano dalla superficie del corpo delle specie di polloni o germogli, che talvolta se ne staccano per dar luogo a nuovi polipi simili al polipo principale; lo stesso accade quando si tagliano in frammenti sì piccoli che grandi; ogni pezzo diviene un animale intero, e ben presto nascono nuovi animali da ciascuno dei germogli onde si cuoprono. Siffatti fenomeni han luogo in tutte le specie di polipi, ma in nessuno sono sì curiosi e svariati come nell'idra d'acqua: non solo ogni frammento staccato da quest'essere diviene un nuovo animale, ma questi frammenti si innestano gli uni sugli altri al modo degli alberi di specie analoghe; la testa dell'uno può venir sostituita a quella dell'altro, ed attaccasi subito al corpo mutilato: così si moltiplicano per sezione o per innesto le code e le teste dello stesso polipo.

Tutti gli altri esseri organizzati si riproducono per intervento d'organi sessuali maschi e femmine, o uniti in uno stesso individuo o ripartiti in due esseri diversi. Le piante, tranne le crittogame, sono fornite d'organi sessuali come gli animali. I *pistilli*, gli *stimmi* e gli *ovarii* (*V.*) sono gli organi del sesso femmineo; gli *stami* e le *antere* (*V.*) lo sono del sesso maschile. Gli ovarii racchiudono i rudimenti dei semi o *embrioni*. Le antere sono piene d'una materia fecondante detta *polline*. Degli organi accessorii poi, i petali della corolla, le divisioni del calice proteggono e adornano gli organi essenziali; tutti riuniti costituiscono il fiore. I vegetabili essendo immobili e privi d'istinto, e non potendo nè desiderarsi nè avvicinarsi, era necessario che gli organi dei due sessi fossero collocati gli uni presso gli altri sullo stesso individuo e che spontanea fosse la loro azione; quindi le piante sono per la maggior parte ermafrodite, e l'atto della riproduzione compiesi da sè stesso per un meccanismo mirabile. Lo stimma o organo femmineo è ordinariamente meno elevato nel fiore che le antere o organi maschili, e s'è più alto si curva al momento della fecondazione per discendere al loro livello. All'epoca dell'aprirsi dei fiori, le antere sono piene d'una polvere fecondante o polline; quando questo polline giugne allo stato di maturità, le antere s'aprono tutto ad un tratto e la polvere n'esce con forza per ispandersi sullo stimma, ove viene ritenuta da una specie di muco glutinoso; di là il polline è condotto fino nell'ovario, dove esercita sui semi la sua fecondatrice potenza. Da quel momento, tutte le parti del fiore, divenute inutili, s'avvizziscono e cadono; il solo ovario persiste, cresce e trasformasi in frutto; anche i semi che contiene cangiano d'aspetto e di natura; dopo la fecondazione s'incavano verso il centro e s'empiono d'un liquido, in mezzo al quale vedesi ben presto comparir l'embrione, vale a dire il rudimento d'una pianta simile a quella che l'ha prodotto. — Ma le piante non sono già, a gran pezza, tutte ermafrodite; ve ne sono i cui organi maschili e gliorgani femminei formano fiori isolati e differenti ma sullo stesso stelo (le piante *monoiche* o della classe *monoecia*), ed altre che sopra uno stesso stelo non portano che fiori maschi o fiori femminei (le piante *dioiche* o della classe *dioecia*). In queste specie di vegetabili la fecondazione ha luogo coll'intermezzo dell'aria, la quale trasporta sui fiori femminei la polvere degli stami. Siffatta disposizione dei fiori di certe piante ha dato luogo ad interessanti osservazioni: in una pianta monoica, i fiori che non hanno che stami non hanno mai semi; quanto alle piante dioiche, se i fiori femminei non hanno alcuna comunicazione coi fiori a stami, non sono mai fecondi. Citasi fra gli altri l'esempio d'una palma femmina ch'esisteva a Berlino; siccome era isolata, non produceva mai niente; si fece venir da Lipsia per posta del polline d'una palma maschio ivi situata, si sparse questa polvere sui fiori della palma femmina sterile fino allora, e per la prima volta si vide produrre: l'intermezzo del vento fu in tale circostanza sostituito dall'industrioso intervento degli uomini.

Negli animali i mezzi di riproduzione, e le maniere in cui compiesi questo fenomeno, presentano vie maggiore diversità che nelle piante; li esamineremo rapidamente nelle varie classi d'animali. — Fra i vermi e gli animali radiarii gli uni sono unisessuali, ed altri ermafroditi; alcuni sono androgini, vale a dire che uno stesso individuo unisce gli organi dei due sessi, ma ha bisogno per essere fecondato di un reciproco accoppiamento: di tal genere sono i lombrichi o vermi di terra, non meno che le mignatte. Parecchie specie di entozoarii, o vermi intestinali, hanno sessi separati. — Gli aracnidi hanno sessi separati, ed un accoppiamento che presso alcuni di questi animali presenta una particolarità piuttosto curiosa: siccome questi aracnidi si divorano spesso reciprocamente, e la femmina è più forte del maschio, quest'ultimo non tenta d'avvicinarsele che colle più grandi cautele: prima di avventurarsi nella perigliosa sua impresa, e d'accostarsi alla femmina chiusa nella sua tela, sospende un po' più alto un filo che servir gli possa di ritirata in caso di sorpresa; dopo tale preparativo l'animale s'avvicina alla femmina, la tocca, e subito si ritira, come per osservare quale accoglienza deve aspettarsi; e, quando la conosce ben disposta in suo favore, ritorna, ed allora l'atto della riproduzione si compie. — I crostacei sono unisessuali, e gli organi sessuali esterni so-

no doppi in ciascun individuo; le loro femmine agglutinano le uova, quando le hanno deposte, alle membrane ond'è guernito il di sotto della coda, come si ha spesso occasione di vedere nei gamberi. — La generazione dei molluschi è poco nota; questi animali sono per la maggior parte ermafroditi o androgini; le loro uova sono ora coperte d'una crosta calcare come quelle degli uccelli, ora molli come quelle di molti pesci; le une spuntano dopo la loro uscita, le altre nel corpo stesso dell'animale. Non si vede che siavi vero accoppiamento in alcuna specie di questi animali, e le uova vengono fecondate al di fuori. Le ostriche che fan parte di questa classe d'animali, non hanno evidenti che gli organi del sesso femminile, e si fecondano senza accoppiamento, in guisa che una sola ostrica basterebbe per perpetuare la specie intera; le loro uova sono rigettate sotto forma di fregola, o d'una specie di fluido bianco, molto somigliante ad una goccia di sevo; in mezzo a questo liquore scorgesi col microscopio una quantità innumerabile di piccole ostriche; quella materia in cui nuotano serve senza dubbio ad agglutinarle ai corpi sottomarini, e più spesso agl'individui della stessa specie; allora le giovani ostriche sviluppandosi affogano, per così dire, le antiche. Formansi in tal modo quegli enormi banchi d'ostriche che guerniscono certe coste, e che malgrado l'immenso consumo che se ne fa da più secoli sembrano tuttora inesauribili. — I pesci hanno sessi separati, e sono ovipari, vale a dire che il prodotto della generazione staccasi dalla femmina allo stato d'uovo, e quest'uovo schiudesi al di fuori. Generano per la maggior parte senza accoppiamento: la femmina carica d'una massa d'uova spesso enorme (ne vennero contati fino a 9 milioni in un solo merluzzo) li depone nella melma o sulla spiaggia; il maschio, per impulso d'un bisogno istintivo, si reca a spandere su d'essi l'umore del latte: le uova trovansi così fecondate, e ne nascono i piccoli nello spazio di alcuni giorni. Alcuni pesci, per altro, come le razze, gli squali, le carcarie, fanno i lor feti viventi; quindi le loro uova non possono esser fecondate che nel corpo della femmina, e questi pesci devono dunque accoppiarsi. — Nei rettili i sessi sono separati e l'accoppiamento è necessario alla fecondazione. I serpenti s'accoppiano intrecciandosi; le loro uova sono incrostate ed il calore del sole basta in un gran numero di specie per farle schiudere senza incubazione; alcuna specie tuttavia, come le vipere, non depongono le loro uova, ma le serbano nelle lor viscere finchè sieno usciti i piccoli, di che son denominate *ovovivipare* (*V.*). L'accoppiamento delle rane e quello dei rospi presentano curiosi fenomeni: il maschio tiene abbracciata la femmina talvolta per più di dieci giorni, ed in quest'intervallo la femmina depone le sue uova, che vengono a mano a mano fecondate dal maschio al lor uscire; esso contribuisce pur molto co'suoi sforzi alla loro deposizione; quello di una specie di questi batracii, la rana pipa, aduna egli stesso le uova e le colloca sul dorso della femmina, ciocchè gli fece dare il nome di *ranocchio ostetrico*. Del resto i maschi di questa classe d'animali abbracciano le lor femmine con tanto ardore, che divengono allora insensibili al dolore ed alla fame: si può mutilarli, si può abbruciarli fino alle ossa, che non abbandonano le lor femmine se non a morte imminente; ne venne anche decapitato alcuno, che ciò malgrado non cessò così subito dall'abbracciamento. — Gli uccelli hanno tutti sessi separati, e sono ovipari; la fecondazione si opera per accoppiamento, ma nella maggior parte senza intromissione. Le femmine non hanno che un sol ovario, il sinistro, in cui sono contenute tutte le uova che devono deporre in più anni: queste uova sono di varia grandezza: quelle più vicine ad uscire sono molto più grosse delle altre e giallognole, e le sole suscettibili d'essere attualmente fecondate dal maschio. Fecondate o no le uova degli uccelli si rivestono d'un inviluppo calcare e vengono deposte fuori; ma soltanto quelle che ricevettero l'influenza del maschio possono svilupparsi per mezzo dell'incubazione e dar vita ad un nuovo animale.

Restaci ora ad esaminare la generazione nella classe d'animali ch'è sotto questo riguardo la più importante, o perchè presenta maggior facilità alle osservazioni, o perchè d'altra parte l'organizzazione di essi molto avvicinasi a quella dell'uomo; è la classe dei *mammiferi* o animali con mammelle. In essi gli organi genitali della femmina si compongono di due ovaie e della matrice; le ovaie comunicano colla matrice per mezzo di due trombe o canali, e la matrice comunica al di fuori per un solo condotto detto *vagina*: all'estremità di questa parecchi organi accessorii costituiscono la vulva. La matrice è biforcuta o doppia negli animali che portano più feti, e sempre semplice in quelli che non ne portano che uno per volta. — Gli organi essenziali del maschio sono due glandole che separano l'umore destinato alla fecondazione, ed un organo esterno prominente che serve a fecondar la femmina nell'atto dell'accoppiamento. — L'ovaia delle femmine dei mammiferi, del pari che quella degli altri animali e delle piante, contiene un certo numero di piccoli globetti o rudimenti di uova; questi però non esistono nei primi tempi della vita dell'animale, e non compariscono nè si sviluppano che verso l'epoca della pubertà; il loro volume varia secondo la specie

dei mammiferi, e secondo l'età e lo stato di salute dell'individuo; niente v'ha di costante nel loro numero: per esempio, nell'ovaia della donna se ne contarono da due soli fino a cinquanta; il loro numero scema nelle femmine che hanno figliato, non solo perchè parecchi di questi ovuli furono adoperati nelle fecondazioni precedenti, ma anche perchè gli altri s'impiccoliscono, ed ancora si cancellano fino a sparire interamente. — Quando si esaminano le ovaie delle vecchie femmine, non vi si trovano che grani migliari solidi, senza fluido interno, e spesso anche induriti e come cartilaginosi. Se la femmina d'un mammifero non è stata fecondata, siffatti ovuli non ricevono alcuno sviluppo e non escono mai dall'ovaia; è necessario che abbia luogo l'accoppiamento perchè questi germi si svolgano e producano nuovi esseri. In tal caso, ecco i principali fenomeni che si è potuto osservare: poco tempo dopo la fecondazione, una o più vescichette dell'ovaia s'enfiano ed in seguito si rompono; n'esce uno o più germi, che scendono per le trombe fino nella cavità della matrice, ove attaccansi alle sue pareti. Se si esamina allora questo nuovo corpo nella matrice, si trova che ha la maggiore analogia coll'uovo degli uccelli; ne differisce tuttavia in un punto essenziale: l'uovo degli uccelli anche prima di staccarsi dal corpo della femmina, n'è compiutamente isolato, e racchiude tutto ciò che bastar deve ai bisogni dell'embrione, il quale non conserva alcuna comunicazione colla madre; non è lo stesso dell'uovo dei mammiferi; chiuso questo nella matrice comunica colla madre, e ciò fa fino all'ultimo momento della sua espulsione al di fuori col mezzo d'un corpo carnoso attraversato da gran numero di vasi, e che prende il nome di *placenta* o di *cotiledone* (*V.*). Questa specie di uovo non si schiude mai di fuori, ma quando il feto è pervenuto al termine della sua vita intra-uterina, attraversa i suoi involucri ed esce vivente dal seno di sua madre; è questo il motivo per cui si dicono *vivipari* questi animali.

Ciò che abbiamo detto finora della generazione dei mammiferi, può quasi in ogni punto applicarsi all'uomo in particolare; esso però presenta inoltre a questo riguardo alcuni fenomeni che gli sono speciali. — L'uomo è pubere verso l'anno quindicesimo, e la donna alquanto prima: in entrambi a quest'epoca gli organi sessuali prendono un incremento notabile, e tutta l'economia subisce una modificazione profonda. La donna può concepire tosto che il flusso mestruale trovasi regolarmente stabilito, ma l'uomo ordinariamente non è capace di generare che verso il ventesimo anno della sua età. Siffatta facoltà nelle donne termina colla mestruazione; nell'uomo conservasi molto più a lungo, fino intorno ai sessant'anni per la maggior parte, nè rado avviene di vedere degli uomini più che settuagenarii atti ancora alla generazione; vengono pure citati alcuni esempi di paternità non dubbiosa di uomini in età di cent'anni e più: l'inglese Tommaso Parre che visse un secolo e mezzo, ammogliossi di cento e venti anni e potè abbandonarsi al piacere dell'amore fino ai 140! — Gli animali in generale non sono portati all'atto della generazione che in una certa epoca dell'anno, ma non è così dell'uomo: la sua potenza generatrice è molto più estesa di quella degli altri esseri organizzati, e può egli esercitarla in ogni tempo per più di 40 anni di sua vita. — La donna non concepisce ordinariamente che un feto per volta, talvolta due e molto di rado un numero maggiore (*Ved.* Gemelli). Non si sa se sia possibile la superfetazione, cioè se possa esser concepito un bambino mentre n'esiste già un altro nella matrice; citasi però l'esempio d'una donna che ricevette lo stesso giorno gli abbracciamenti di suo marito, bianco com'essa era, e di uno schiavo negro, e che nove mesi dopo partorì due bambini, uno bianco e l'altro negro; si sa pure che non avviene delle donne come delle femmine degli animali, che rifiutano il maschio subito che han concepito. Non bastava che la natura avesse fissato in origine il limite delle specie per tutti gli esseri organizzati, bisognava ancora ch'essa impedisse loro di mescolarsi e confondersi con accoppiamenti contrarii ai suoi fini. A ciò essa provvide con una legge generale, cioè, che due esseri di specie diversa non possono mai generare insieme, benchè sieno di diverso sesso e fecondi entrambi; e questa legge è anzi quella che stabilisce la più sicura norma per la distinzione delle specie. Mai di fatti, nello stato di natura, animali di diversa specie cercano d'unirsi fra essi; soltanto presso animali ridotti in cattività è riuscito di far accoppiare degli esseri che naturalmente non mai producono insieme; e ciò inoltre non si ottenne che nei casi in cui le specie non erano molto differenti. Così si è potuto unire la lupa ed il cane, l'asina ed il cavallo, ec.; ma gli animali nati da queste unioni adulterine sono infecondi, nè perpetuar possono la loro bastarda specie. Anche pei vegetabili accade lo stesso: i semi provenienti dall'incrociamento di due specie, o non giungono a maturità, o sono improduttivi. — Ma se la volontà dell'uomo è potente a rovesciare questa legge naturale creando nuove specie, la sua industria è pervenuta a supplire alla natura nell'atto della fecondazione. Abbiamo già veduto ch'era possibile fecondare le piante, collo spandere sopra un fiore femmineo la polvere degli stami d'una pianta della stessa specie; varie sperienze han provato che la stessa fecondazione artificiale poteva venir prodotta in parecchie specie di

animali: Spallanzani e dietro ad esso altri naturalisti riuscirono così a fecondare artificialmente delle rane, dei rospi, ed anche, per quanto fu detto, perfino dei cani; e lo stesso fenomeno può facilmente prodursi nei pesci, e si può ripopolare le peschiere ed i vivai, gettandovi le uova così fecondate dei pesci che si sono distrutti. *Ved.* FECONDAZIONE e FECONDAZIONE ARTIFICIALE.

Ci rimane adesso a parlare dei varii sistemi stati proposti per ispiegare il mistero della generazione, giacchè l'uomo non istette contento a conoscere le leggi della natura, chè volle anche scoprirne il principio ed il fine. Esporremo in poche parole i principali di siffatti sistemi. — Quelli che prevalsero nell'antichità, ed anche nei moderni tempi fino al secolo XVI, sono quelli d'Ippocrate e d'Aristotele. Secondo il primo, esiste un umor fecondante presso la femmina come presso il maschio; esso proviene da tutte le parti del corpo, si concentra verso il cervello e di là scende per la spina dorsale e pei lombi fino negli organi sessuali, ove tai semi di tutti i diversi organi, unendosi e mescolandosi, danno nascimento all'essere novello.— Secondo Aristotele, la femmina fornisce il principio materiale della generazione, ed è il sangue della matrice che costituisce questo principio. Quanto al maschio, niente di materiale somministra esso al nuovo essere; ciò ch'emana da lui non è che una specie di spirito, sì poco materiale quanto la luce delle stelle, ed è quest'etere quello che dà la vita ed il moto alla trama del feto. Così, la femmina dà la materia ed il maschio la forma; la femmina fornisce il masso o la tela, il maschio fa l'uffizio dello scultore o del pittore, ed il feto è il quadro o la statua frutto di tal comune lavoro. — Verso il principio del secolo XVII, Arveo, l'illustre osservatore della circolazione del sangue, propose ei pure un nuovo sistema della generazione. Ei pensa che il liquor fecondante del maschio lasci esalare un principio sottile, che spandesi per una specie d'assorbimento in tutto il corpo della femmina, presso a poco come un atomo di fluido vaiuoloso, inoculato nel braccio d'un fanciullo, comunica il vaiuolo all'intera persona; colla sola differenza che in questo contagio generale dell'economia la sola matrice riceve la facoltà di concepire un nuovo essere, ed in essa l'embrione appare e si svolge. — Dopo quell'epoca e per effetto dei lavori di Haller, di Swammerdam, di Spallanzani e di numerosi altri osservatori, si è riconosciuto che gli esseri organizzati, piante ed animali, per la maggior parte hanno un uovo per origine, *omne vivum ex ovo*; sono tutti presso a poco d'accordo su questo punto, nè più resta a determinare, fuorchè qual sia la parte del maschio e quale quella della femmina nella formazione di quest'uovo e nel suo sviluppo. Ora, è certo che l'ovaia delle femmine contiene le uova od almeno il loro principio; ma l'embrione o germe d'un nuovo essere preesiste egli in queste uova? Questo è ciò che si crede oggidì quasi generalmente, ed in tale ipotesi il seme del maschio non serve che a determinare lo sviluppo dell'embrione.—Ma alcuni naturalisti non ammettono quest'opinione: essi credono bensì che l'uovo sia il punto di partenza e come la culla d'ogni essere organizzato, ma pensano che il germe di questo essere preesista nel seme del maschio e da questo sia recato nell'uovo mediante l'atto della fecondazione. Siffatto sistema è quello di Leuwenhoeck, fondato sopra una scoperta di quest'illustre naturalista: coll'aiuto del microscopio ei vide nell'umor fecondante dei maschi un immenso numero di animaletti piccolissimi; calcolò che il latte d'un solo pesce, per esempio, racchiuda un più gran numero di tali animaletti, che non esistono uomini sulla superficie della terra; e da tale scoperta conchiuse, che questi corpuscoli animati sono i germi di esseri simili a quello che li contiene, e che nell'atto della riproduzione uno o più di tai germi vanno a stabilirsi nell'ovaia della femmina, ove in seguito ricevono il loro accrescimento. I seguaci di questo sistema credono per la maggior parte che l'embrione non esista dapprima che nel più semplice stato d'organizzazione, che in seguito si trasformi e s'accresca fino a che abbia ricevuto la forma che conservar deve durante la vita. Ma alcuni andarono più oltre, e credettero riconoscere che questi animaletti spermatici avessero già la forma e l'organizzazione della specie alla quale appartengono; credettero scoprirvi, per esempio, dei piccoli uomini in miniatura, ai quali non manchi che un po' di volume e di grasso! dobbiamo però aggiungere che questa piuttosto strana opinione ha ottenuto pochi partigiani. — Rimane un ultimo sistema, che andò debitore della sua fortuna specialmente all'immensa riputazione ed al talento del suo autore: è quello delle *molecole organiche* di Buffon. Questo celebre naturalista osservò che in tutti gli umori o parti fluide degli esseri organizzati esistono dei globetti semoventi; che se si mettono in infusione in un liquido degli organi d'animali o delle porzioni di piante, si ritrovano parimenti tali globetti; ei ne desunse la conclusione, esistere nella natura un'immensità di tai globetti animati, che compongono ora piante ed ora animali, e passar così questa materia prima dei corpi organici dall'uno all'altro di questi corpi senza alterarsi: e diede loro il nome di *molecole organiche*. Fintanto che un corpo vivente continua ad accrescersi, le molecole organiche non s'impiegano che nel suo accrescimento; ma quan-

do è cresciuto, le nuove molecole fornite dagli elementi sono messe in serbo per servire alla produzione di nuovi esseri. Nell'atto della riproduzione, il maschio e la femmina forniscono ciascuno il loro contingente di molecole organiche, che combinandosi danno origine all'essere novello. Queste molecole provengono da tutte le parti del corpo, e le parti similari del maschio e della femmina unisconsi per combinarsi insieme: per esempio, le molecole venute dall'occhio del padre si combinano con quelle venute dall'occhio della madre, e così per tutti gli altri organi parimenti.

In questo rapido esame dei numerosi ed importanti fenomeni della generazione, si è potuto vedere, che la scienza dei tempi moderni s'è arricchita d'un gran numero di nuovi fatti, ed è pervenuta a sollevare un lembo del velo che nasconde il mistero della riproduzione degli esseri, ma ch'essa è ben lontana dall' averlo svelato tutto intero; e forse mai la natura lascerà scoprire agli uomini il suo più grande segreto. — Dalle nozioni fino a questo giorno acquistatesi si può soltanto concludere: che pegli esseri organizzati non avvi produzione spontanea, e che questi esseri, una volta creati, si rapportano tutti a tipi primordiali; che ogni embrione proviene da una specie di uovo, il quale deriva dalla femmina; e che nelle specie che han sessi è il maschio quello cui incombe di fecondarlo. *V*. GERME. M. B.

GENERAZIONE SPONTANEA (*Fisica*): Se la voce *generazione* dee prendersi per l'atto di generare o procreare il suo simile, *generazione spontanea*, cioè senz'atto copulatore preventivo, implicherebbe contraddizione o sarebbe frase vuota di senso; eppure è questa attualmente adottata nelle scienze naturali per designare la produzione fortuita d'una creatura organizzata, che non sia stata generata da altre creature simili ed anteriori (*Ved.* l'articolo precedente, in principio). Le generazioni spontanee erano dagli antichi considerate come incontrastabili; essi portavano in tal proposito la loro credulità fino all'assurdo, dietro il loro principio *putrefactio unius, generatio alterius*, che passava per assioma. Così Aristotele allega che le afie, specie di pesciatelli picciolissimi, nascono dal limo del mare, di che però Rondelet avea l'ardire di dubitare. Erodoto fa nascere i topi che infestavano l'Egitto dal limo di quello stesso Nilo, d'onde Mosè fatto aveva nascere rane e moscherini. Plutarco racconta nella vita di Cleomene, che i buoi putrefacendosi generano delle api, i cavalli delle vespe, e similmente gli asini degli scarafaggi: « così i corpi degli uomini, ei soggiunge, quando viene a fondersi il liquore della midolla ed a rappigliarsi al di dentro, producono dei serpenti. » Chi non conosce la storia d'Aristeo col suo toro putrefatto, al quale Virgilio fa parimenti produrre delle api? Il volgo, che non sempre componesi della sola plebe, crede tuttora che i vermi nascano dal putridume, e che un fungo nasca per caso dalla terra o dal letame. Ma non è già delle generazioni spontanee di Aristotele, Erodoto, Plutarco, Virgilio o del volgo, che si vuol qui far parola, ma soltanto di quelle che possono credersi dagli uomini di buon senso. Non si può tuttavia sorprendersi al vedere alcuni buoni spiriti negar la possibilità di qualsiasi creazione di questo genere, pel modo in cui si ammisero fino al momento nel quale il microscopio, interrogando la natura nei limiti ov' essa confina, per così dire, col niente, scoprì nel seno della nostra madre comune un nuovo universo animato. Quest'istrumento rivelatore fornì al filosofo i mezzi di scandagliare un abisso. Per quelli che seppero penetrarvi illuminati dalla face del ragionamento, divennero evidenti le generazioni spontanee; il male è che tutti i microscopi o micrografi non sono buoni ragionatori e filosofi.

Checchè ne sia, per dimostrare la realtà di queste produzioni di esseri vegetanti e viventi, che non ebbero nè padre nè madre, e la cui esistenza può dal naturalista, che in ciò prende parte al poter del creatore, venire ad arbitrio determinata, anche variandola all'infinito, è indispensabile di non lasciare una difficoltà senza risolverla, un'obbiezione senza rispondervi; e per far questo sarebbe necessario di estendersi su considerazioni d'organismo e di vitalità, che risultano necessariamente da certe combinazioni della materia. E siccome risulta pure di tutta necessità risparmiare quanto è mai possibile lo spazio in un'opera della natura della presente, così ci riserbiamo a trattare a dovere quest'argomento sì grave e dilicato, in unione agli altri ch'esaurirsi dovranno complessivamente, all'articolo MATERIA CONSIDERATA SOTTO IL RAPPORTO DELLA STORIA NATURALE, al quale quindi rimandiamo il lettore. M. B.

GENERE (*Fisica e storia naturale*). In lat. *Genus*, in gr. γένος. Voce che nelle scienze designa un gruppo di esseri che hanno fra essi una marcata analogia, e si avvicinano gli uni agli altri per più caratteri comuni; è propriamente una unione o collezione di *specie* (*V*.), aventi fra esse una somiglianza evidente nella struttura e nelle forme esteriori. Se la qualificazione di *specie* consiste nell'identità delle forme, quella di genere si stabilisce pei gradi di somiglianza delle specie. Le basi adottate dagli autori nella formazione di questa sorta di gruppi sono stabilite sopra considerazioni d'un ordine più elevato di quelle che bastano per costituire le specie; pel botanico è sempre l'analogia

d'organizzazione di qualche parte importante della pianta, ovvero di struttura delle parti del fiore; in zoologia è la forma dei denti nei mammiferi, quella del becco o degli artigli negli uccelli, il numero dei membri e la natura degl'integumenti nei rettili, la forma delle natatoie e quella della testa nei pesci, la struttura delle ali negl'insetti, ec.

I generi sono essi tutti naturali? No, certamente; vi sono fra gli animali ed i vegetabili degli esseri intermedii che legano i gruppi tra essi, e che senza poter costituire precisamente generi distinti, possono indifferentemente collocarsi in più generi: varii pesci, alcuni rettili, e molti insetti trovansi in questo caso. Ma vi sono delle specie che unite costituiscono dei gruppi che non si possono realmente separare; il cavallo, l'asino, lo zebro servano d'esempio; lo stesso dicasi del cane, del lupo e della iena; del gallo e del fagiano; ec. Qui la somiglianza, l'analogia è stretta, incontrastabile: unire sotto uno stesso nome e caratterizzare con una stessa frase questi animali è cosa facile e convenevole. Lo stesso può dirsi delle querce, delle rose, dei garofani, dei ranuncoli, degli aconiti e d'una moltitudine d'altri generi del regno vegetale. Se fossero tutti naturali, lo studio del regno organico non sarebbe così difficile; ma ve ne sono d'artificiali formati di specie poco analoghe e violentemente ravvicinate: sono questi i generi che gli autori tormentansi per circoscriverli a loro grado, e seguendo sempre le loro idee dominanti. Accade bene spesso, segnatamente in botanica, che il creatore di un tal genere è il solo che lo adotta; così le sinonimie si sopraccaricano di tutti i nomi successivamente proposti, ammessi e poi rigettati. Le più comuni nostre piante non isfuggono a tali rivoluzioni, le quali sebbene pacifiche hanno tuttavia i loro inconvenienti. La pianta *regina-margherita* che fu collocata da Tournefort nel genere *leucantemo*, lo fu da Linneo nel genere *crisantemo*; Desvaux l'avea dichiarata una *matricaria*, ed oggidì venne restituita alla sinonimia di Tournefort; come di questa pianta dirsi può parimenti di molte altre. È sì lungi che ben s'intendano i naturalisti sul valore dei caratteri generici, che non son essi d'accordo nemmeno su ciò che riguarda l'uomo considerato sotto il rapporto della storia naturale. Si deve dunque sorprendersi, in presenza di tale dissidenza d'opinioni riguardo al primo essere della creazione, di sapere che degli esseri molto meno importanti passano successivamente da un genere nell'altro per costituire ora un genere ed ora soltanto una specie? No, senza dubbio; verrà un tempo che toglierà molte incertezze e renderà meno oscillante la determinazione dei generi, dando a ciascun organo un valore relativo meno arbitrario. In tale aspettazione serviamoci intanto dei generi per facilitare i nostri studii, ed evitiamo soltanto di accordar loro una troppo grande importanza.

In mineralogia, i generi hanno più fermezza perchè non si sta contenti a confrontare la forma e la struttura dei minerali, ma si studia anche la chimica loro natura, e l'analisi mette il tutto al vero suo luogo.

Pel compimento di questa materia veggansi gli articoli METODO NATURALE e SPECIE.

M. B.

GENERE (*Grammatica*). In significato grammaticale, dice il Dizionario di Padova, la voce *genere* si prende per « quell'accidente del nome che accenna se una cosa sia maschile o femminile, ec., e non che degli animali, l'uso ha introdotto che si dica anche d'ogni altra cosa che non si distingua per sessi ». Se non ci paresse ingratitudine verso i benemeriti compilatori di quel Dizionario, diremmo che appunto per questa ampiezza di significato data dall'uso alla parola *genere*, quella definizione è imperfetta. Voler completarla con una come giunta, come grande appendice, è già un farne notare ad ognuno l'insufficienza. E tanto più dovevano accorgersene, che soggiungono subito lì, col Buommattei: « quattro sono i generi de' nostri nomi: maschile, femminile, comune e confuso. Maschile: come Uomo, Animale, Genere, Valore, ec.; femminile: come Donna, Anima, Spezie, Forza, Carta, ec.; comune: come Parente, Nobile, ec.; confuso: come Tordo, Corbo, Rondine. Ma anche per un'altra ragione ci pare imperfetta. Se la voce *accidente* è presa dal Dizionario di Padova nel senso più usuale, come pare che non vi sia dubbio, avendo gli egregi compilatori a spiegarla usato, tra le altre, le parole del Buommattei, e intendendo per essa i segnacasi, le desinenze, ec., come non vedesi l'angustia di significato di cui si dona per tal modo la parola *genere?* Non è già nel segnacaso il genere di un nome, non è esso che ce ne avverta: sibbene è quest'ultimo, il nome, che, comunicandosi, rivelandosi rapidamente all'intelletto, ci conduce a dargli il segnacaso che gli è proprio. Laonde, dicendo, consistere il genere di un nome nel segnacaso che lo accompagna, gli è perdere di vista ciò che più intimamente, e diremo anche unicamente, viene a costituirlo. Tanto è vero questo, che non solo il segnacaso è criterio debole a ciò, ma nemmanco apparisce criterio universale: come in tutte quelle circostanze che sia unito a vocaboli di desinenza eccezionale quanto al lor genere, e che insieme incominciano da vocale. L'elisi che in tale incontro patisce il segnacaso toglie ogni possibilità a chi ascolta o legge, di potere distinguere, col solo di lui mezzo, il genere di un nome. Crediamo che sarebbe meno male indicata la forza della voce in di-

scorso, dicendo consistere essa in quella più intima natura de' nomi, nelle diverse lingue, la qual comunicandosi arcanamente al pensiero, ci rivela se la cosa da essi espressa è maschile, femminile, ec. Qual serie di pensamenti sulla filosofia delle lingue non accenna di chiudere in sè pur questo stesso soggetto di cui appena tentammo di dare la definizione! Perchè mai una cosa medesima è espressa da vocaboli che la fanno, nelle varie lingue, di genere diverso? e non solo in lingue disparatissime quali, poniamo, la spagnuola o l'italiana e la tedesca o svedese, ma in quelle eziandio che più si raccostano, quali appunto le due prime? com'è che l'indole di una lingua, determinando il genere delle cose ne' vocaboli co' quali le esprime, contribuisce con forza così quieta e così grande a modificarne a un popolo il concetto, in confronto di altri popoli? con quali serie di pensieri debbesi essa unire la filologia per rispondere a questa e ad altre numerose quistioni su tale argomento?.... Ai nostri giorni le indagini filologiche non furono trascurate per certo; molti ingegni distinti vi si occuparono quasi esclusivamente, e con frutti nè poveri nè immeritevoli di considerazione: ma, a voler essere giusti, progredirono esse queste indagini a' nostri giorni così come taluno potrebbe pretendere in un paese nel quale un secolo addietro fu intesa la voce di Giambattista Vico? Ciò non sia, prego, avuto come intenzione ardita di dare biasimo al nostro tempo, nè come sconoscenza di molte egregie fatiche e compiute e che si compiono; ma unicamente quale indizio di desiderii che un sacro amore lascia un po' sempre insaziati. VINC. SOLITRO. —

GENERE (*Musica*). Secondo il sistema adottato dagli antichi, il genere era nella musica la divisione, o, per parlare più chiaramente, la disposizione del *tetracordo* (*V.*), considerato negl'intervalli dei quattro suoni che lo compongono. Il *genere regolare*, di cui parla Aristosseno, si diversificava in tre maniere per formar tre generi principali, che chiamavansi *diatonico, cromatico* ed *enarmonico* (*V.* quest' ultimo vocabolo). Non eran però questi i soli generi conosciuti dagli antichi: lo stesso Aristosseno suddivide il genere diatonico in *sintonico* e *diatonico molle*, ed il genere cromatico in *molle emiolio* e *tonico*. Aristide Quintiliano va più oltre, e ne conta sei, cui nomina *lidio, dorico, frigio, ionico, missolidio* e *sintonolidio*. Questi sei generi partecipavano dei toni bassi del modo, quantunque differissero gli uni dagli altri e pei loro gradi e pel loro accordo.

Nella musica moderna avvi, come in quella degli antichi, tre generi indicati cogli stessi nomi. Il genere *diatonico* procede per toni e per semitoni naturali, vale a dire senza alterazione; il *cromatico* non procede che per semitoni, e l'*enarmonico* è, per valerci del linguaggio usuale, il passaggio da una nota ad un'altra senza che l'intonazione della nota sia stata cangiata.

La sola differenza ch'esiste tra i generi della musica antica e quelli della moderna è, che i primi servivano di maniere particolari per condurre il canto su certe corde prescritte, ed i secondi ci servono per guidare il corpo intero della nostra armonia, forzando le parti a seguire gl'intervalli da essi generi prescritti. Il genere, ha detto Rousseau, appartiene più ancora all'armonia che lo genera di quello che alla melodia che lo fa sentire. X-O.

GENERE (*Belle Arti*). Pittori di *genere* sono quelli che si danno particolarmente a rappresentare certi oggetti.

Chi abbraccia e riesce eccellentemente in tutti i *generi* è pittore di storia. Altri si danno ai paesaggi, e chi ai ritratti, e chi ai fiori, e chi alle bestie, e chi alle architetture.

Ecco là il palazzo di Armida. L'artista che n'è incantato, lo dipinge, e si applica a questo genere col successo de' Pannini e de' Servandoni, facendovi risaltar gli ornamenti colla scelta de' lumi e de' chiaroscuri, o coll'accennarvi gli accidenti delle piante e delle acque che vi aggiungono bellezze, e alterano le maestose ruine, ma senza che questi accessorii offuschino il soggetto principale.

Entra l'artista nel soggiorno magico, e resta sorpreso alle decorazioni immaginate dall'arte per sorpassare la natura. Ne dipinge i più ricchi mobili, i quali soli fanno in pitture un *genere* che non attrae ammirazione. Più attraente è tutto l'interno dell'edificio nelle sue decorazioni; lo effigia perciò coll'intelligenza della prospettiva lineare ed aerea, e coll'imitazione più esatta del chiaroscuro. Ma anche questo *genere* d'architettura ha del freddo, ed è perciò poco frequentato. Chi ha voluto esercitarlo con esito, ha scelto chiese gotiche, le quali ammettono una gran varietà di colori e di lumi degradati, specialmente se vi si rappresentano delle cerimonie. Per questa ragione può rendersi interessante anche l'interno d'un palazzo in occasione di qualche festa principesca. Ma il palazzo di Armida è solitario, e l'artista n'esce fuori.

> Poichè passar gli avviluppati calli,
> In vago aspetto un bel giardin s'aperse.
> Acque stagnanti, liquidi cristalli,
> Fior vari, varie piante, erbe diverse,
> Apriche collinette, ombrose valli,
> Selve, spelonche in una vista offerse
> E quel che il raro e il bello accresce all'opre,
> L'arte che tutto fa, nulla si scopre.
> . . . . Sì misto è il colto col negletto,
> Son naturali gli ornamenti e i siti:
> Di natura arte par che per diletto
> L'imitatrice sua scherzando imiti.

Ad una tal vista il giovane s'incanta, e si dà al genere de' paesaggi.

Ma il giardino d'Armida è il giardino di Flora, e abbonda di fiori i più scelti. A que-

ste tante grazie della natura ricca l'artista prende il delicato pennello, e abbraccia il genere de' fioristi.

Fra l'erbe e i fiori e gli alberi scherzano farfalle e uccelli, che paiono fiori volanti, e girano in qua e in là quadrupedi ec. E questo è un altro genere di pittura.

Finalmente tra tante delizie dell'arte l'artista scuopre i *due amanti* che ardono di tutti i fuochi d'amore. Allora l'artista non vede più gli alberi che in masse; le acque e i fiori non gli son più un oggetto di attenzione, non guarda più il palazzo che da lontano, sente nel cuore le passioni de' begli amanti, e si sforza di rappresentarli. Questo è il gran genere della storia.

Ma se qualche pittore alla vista di questa scena non prende per suo oggetto quasi unico la bellezza portata al sommo grado ne' due sessi, e ornata di grazie ravvivate dall'amore e sfumeggiate dalla voluttà, egli non sarà che un debil pittore del primo de' generi. Sarà anche inferiore, se seguendo le circostanze che il Tasso ha fatto succedere l'una all'altra, non giunge ad esprimer le inquietudini di Armida lasciata dal suo amante, il di lei dolore per la di lui fuga, i suoi sforzi per corrergli appresso, per raggiungerlo, per fermarlo, per intenerirlo e ricondurlo, e i vari gradi di turbamento, di disperazione e di furore che agitano la sua bellezza.

Se l'artista non sa perder di mira gli accessorii d'un soggiorno incantato, e vuol mantenerne sempre l'idea nello spettatore, gli abbisogna allora un'arte infinita per fare che quegli accessorii non distolgano dall'oggetto interessante. Ma se queste difficoltà lo sbigottiscono, ritorni indietro, si attacchi agli oggetti particolari, e scelga qualche genere secondario il più confacente alle sue disposizioni.

I giovani artisti debbono sollecitarsi a prender il loro partito, e rassegnarsi alle volontà della natura, contro di cui non si può lottare con successo. Faccia ciascuno, come nel teatro, il personaggio in cui più riesce: chi non è riuscito a far da re è costretto di grado in grado a far le parti di subalterno. Lo stesso sarebbe in tutti gl'impieghi della società, se ognuno sapesse amarsi. Chi sa amare, sceglie quel genere che gli è più conforme, e vi riesce sempre con onore.

Chi si attacca al gran genere della storia, non disdegni niuno degli altri generi.

Molto più sono obbligati i pittori di qualche genere a fare delle escursioni nei paesi che sembrano ad essi vietati. Il ritrattista studi la figura, se vuol ben figurare i suoi ritratti. Studi la figura il paesista, altrimenti i suoi paesi saranno deserti, o abitati da sterpi. Così il fiorista farà fiori morti, se non li frappone ad esseri viventi. Tutti i generi si avvicinano tanto che si penetrano. Sono come le gradazioni d'un colore, in cui ciascuna partecipa delle vicine. Chi si limita ad un sol genere vi resta imprigionato. F. Z.

GENESI. (*Letteratura ecclesiastica*). Il primo dei libri di Mosè e della Scrittura, è nominato dagli Ebrei *Beresith*, cioè *al principio*, secondo il loro metodo di citare i libri del Pentateuco colle prime parole d'ogni libro.

Il nome di *Genesi* (dal greco *Genesis*, nascita) fu dato a questo libro dai Greci appunto, perchè Mosè vi fa risalire la storia alla nascita del mondo. Non ci occuperemo qui nè dell'autenticità, nè della divinità di questa prima parte della scrittura; all'articolo Mosè, codesto legislatore sacro verrà descritto come l'autore della Genesi e di tutti gli altri libri che gli vengono attribuiti; la seconda quistione sarà trattata alla voce PENTATEUCO. Se il lettore vorrà consultare ancora alcuni altri articoli, come CREAZIONE, BIBBIA, DILUVIO, e simili, ei ben comprenderà che tutte le notizie che avremmo potuto riunire nel presente si trovano di necessità sparse qua e là, e quindi non sarebbero qui che una difettosa ripetizione, ed egli per conseguenza non potrà certamente lagnarsi dell'apparente brevità di quest'articolo. L.

GENESI (*Fisica e matematica*). È voce che usasi dottrinalmente da alcuni in luogo di *generazione, nascita* o *nascimento*; uso certo non lodevole, giacchè è una specie d'affettazione, un grecismo adoperato senza il minimo bisogno. Genesi dell'embrione, genesi della sinovia, genesi della cicloide, e simili modi d'esprimersi, sono altrettante affettazioni per allontanarsi dall'uso comune che avrebbe detto *generazione* o *nascimento dell'embrione* ec., e sarebbe stato più prontamente e più generalmente inteso.

M. B.

GENETTA (*Zoologia*). In lat. *Genetta*. Genere o, secondo alcuni, sottogenere di animali mammiferi quadrupedi, della divisione dei *carnivori*, della sezione dei *digitigradi*, e della famiglia dei *marsupiali* (*V.*), aventi molta analogia coi zibetti, e caratterizzati da taschette odorifere, lievemente depresse, formate dalla proiezione delle glandole, e senza apparente secrezione, benchè il marcato loro odore sia manifestissimo; ugne interamente ritrattili come ne' gatti. Hanno il pelo bigio, screziato di nero o bruno, la coda lunga almeno quanto il corpo, anellata di nero e bianco, e macchie bianche al di sopra degli occhi, sulle guance e sulla punta del muso. Sono indigene di tutte le regioni calde e temperate del vecchio continente, ed amano le vicinanze dei fiumi e delle sorgenti. Benchè alquanto feroci, si addomesticano facilmente, e nelle case servono come gatti perseguitando e distruggendo i topi. Se ne conoscono più specie, di taluna delle quali,

indigena di Giava, è molto pregiata la secrezione odorifera.

M. B.

GENGA (Della). *V.* Leone xii.

GENGIOVO. *V.* Zenzero.

GENGISCAN (*Storia moderna*). Troppo celebre conquistatore tartaro, il cui nome trovasi scritto (e meriterebbe esserlo in cifre di sangue) in un gran numero di forme diverse, che sono *Gengiskan*, *Genghiskan*, *Genghiscan*, *Genguiscan*, *Genguisckan*, *Genguiscan*, ec. in Italia; presso gli scrittori russi poi, e presso gli orientalisti francesi, inglesi u tedeschi, esso scrivesi o *Tchinghiz-kan* u *Tchinguiz-khan* u *Tchinguyz-khan* o *Djenguiskhan o Djenguyz-khan*, ec. Nacque Gengiscan in un' orda di Tartari Mongolli, di cui suo padre Tessukai era capo, nel 559 dell'egira (1163-1164 di G. C., o, secondo Hammer, il 26 gennaio 1165!): ricevette il nome di *Temugino*, portato da un principe tartaro, che suo padre avea vinto al momento in cui seppe la nascita di questo suo figlio. Poco si conosce della sua vita prima dell'età di 40 anni; assicurasi però che di 13 anni appena succedette a suo padre nel comando delle 30 o 40000 famiglie che da lui dipendevano, e che dopo aver soffocata una rivolta dei principali capi di tribù, per preludio agli orrori con cui accingevasi ad insanguinar l'Asia, fece immergere settanta di essi capi in caldaie d'acqua bollente. La resistenza alla sua autorità divenne perciò più ostinata, ed era finita per lui se, sciaguratamente per l'umanità, non avess'egli trovato un potente ausiliario nella persona d'Ung-kan u Ovang-kan, sovrano dei Mongoli Keraiti, che gli fece anche sposar sua figlia. Costui però nell'atto di venire alle mani coi nemici di suo genero, meglio informato sul di lui conto, lo abbandonò improvvisamente, per cui Temugino dovette ritirarsi trangugiando per allora quest'ingiuria, cui ben presto dopo lavò nel sangue del suocero (1202). Diedesi poi a combattere delle leghe formatesi contro di lui, potè trionfarne, assunse allora il soprannome di *tchinghiz*, che significa *il potente*, e fu riconosciuto *Kakhan* cioè *gran khan* dei Tartari Mongoli in mezzo alle solennità d'una magnifica corte plenaria, per la quale avea convocato tutto il suo esercito e tutti i capi delle tribù soggette al suo potere. In tale adunanza dettò il suo codice di leggi civili e militari, tuttora conosciuto in Asia sotto il nome di *Yça Tchinghiz-Khani*, ed il cui merito principale è d'essere mirabilmente adattato al carattere ed all'ignoranza de' suoi sudditi. Non avea egli stesso ricevuto che una imperfettissima educazione; ma seppe nondimeno, cosa incredibile! apprezzare le persone di merito; le attirava alla sua corte senza distinzione d'origine e di religione, e favoreggiò le lettere, alle quali la sua nazione andò debitrice di qualche splendore presso i popoli asiatici sotto i suoi successori.

Riportati nuovi trionfi e fatte cader nuove teste, rivolse le armi contro gli Uiguri, turchi che abitavano nel centro della Tartaria, cui facilmente sottomise. Il re di Tangut vicino ad essi ed alla China, scongiurò la bufera che minacciavalo dando al conquistatore mongollo una sua figlia. Questi marciò allora contro la China, passò nel 1209, o 1211 secondo Hammer, la grande muraglia, rovinò nella sola prima campagna più di 90 città, e dopo più anni di pugne prese d'assalto nel 1215 la capitale Peking, allora nominata *Khan-Balec* u *Yen-king*, e l'abbandonò al saccheggio ed all'incendio.

Tornato in Tartaria fece immensi preparativi contro il Turchestan, al cui possesso agognava. Nel 1218 ruppe guerra sotto un pretesto al potente Khovaresm-schah, ed entrò in Persia alla testa d'un esercito di 700000 uomini; prese e distrusse nel 1219 le principali città del Karizm, e nel 1220 conquistò tutta la Transossana, commettendo crudeltà orribili in tutte le sue città, e segnatamente in Bokkara ove i massacri furono indescrivibili, ed ove seppellironsi sotto fumanti ruine una moltitudine di ricchezze preziose per la letteratura e per la storia. Prosegui poi le sue vittorie e con esse le sue abbominazioni, devastò il Toccaristan, il Corassan, l'Irac-Agemi, la Persia occidentale e fino le rive dell'Indo, sempre coi soliti mezzi del fuoco e del sangue; di modo che, se deve credersi agli storici orientali, ei distrusse da capo a fondo centinaia di città, alcune delle quali importantissime, e perir fece presso a cinque milioni dei loro abitanti! Anche alcuni principi russi, che gli erano stati ausiliarii, furono alla volta loro battuti nella famosa battaglia della Kalka, presso Taganrog, nel 1223 o 1224; è noto che Batu-kan, figlio di Giusci suo primogenito, terminò la conquista della Russia.

Ma finalmente le sue orde si stancarono del continuo combattere, ed egli pure apprezzò alfine il riposo, e s'occupò del governo degl'immensi paesi che avea conquistati, ed anche dell'educazione dei figli de' suoi figli. Nondimeno dovette, sessagenario, imprendere nel 1226 una sanguinosa guerra contro il re di Tangut; in pochi mesi lo disfece sebbene gli avesse opposto ben 500000 uomini, e si impadronì di tutti i suoi stati; solamente la capitale tenne ancor fermo, ma poi dovette anch'essa soccombere in principio del 1227, e Gengiscan per punirnela fece massacrare il maggior numero de' suoi abitanti. Nell'atto di mettersi in marcia per tornarsene, sentì i primi attacchi del morbo che doveva rapirlo. Raccogliendo allora a sè d'intorno tutti i suoi figli ed i suoi generali, fece loro i suoi saluti di congedo, raccomandò loro l'unione, e re-

se l'ultimo sospiro a Tangut il giorno 10 di ramadhan del 624 (agosto 1227). Dietro le sue disposizioni i quattro figli che avuti aveva dalla sua prima moglie si ripartirono l'immenso suo impero, che stendevasi da Tauris a Peking per più di 1500 leghe di lunghezza. — Così disparve alla fine, dopo quattro lustri di stragi, questo flagello dell'uman genere, questa tigre assetata di sangue, che la storia non può rammentare senza farla segno del più giusto abbominio, della più meritata esecrazione. M. B.

GENGIVA (*Fisiologia*). In lat. *Gingiva*, in gr. οὖλος. Tessuto fibroso-vascolare, denso e poco sensibile, che riveste gli alveoli in cui sono incassati i denti, e fermasi al collo di questi, aderendo fortemente agli orli alveolari, e continuandosi colla membrana mucosa ond' è involto l' interno della bocca. La struttura delle gengive fa sì ch'esse ingorgansi spesso d' un sangue che dà loro un aspetto fungoso, e che ne trasuda alla minima pressione; nello *scorbuto* (*V.*) poi questa disposizione è portata all'estremo, ed allora vedonsi spesso le gengive cadere in brandelli cancrenosi con gravi emorragie: n'è quasi sempre conseguenza la perdita dei denti. Importanti come sono le gengive tanto in senso anatomico, quanto fisiologico e patologico, non sono per conseguenza senza gravità le alterazioni che subiscono. Quando si irritano, s'infiammano, si rammolliscono e si ulcerano, i denti si scuotono, vacillano e la masticazione fassi difficile o viene impedita; è dunque utile esporre alcune considerazioni sulle loro morbose affezioni infiammatorie, che molti medici chiamano complessivamente *gengivite*. Le prime malattie che affliggono l'uomo si manifestano appunto sulle gengive accompagnando più o meno il doloroso travaglio della dentizione; in questa epoca perigliosa della vita dei fanciulli, le gengive si tumefanno, arrossano e divengono sede d' una flemmasia, che ripercotendosi al cervello cagiona spesso convulsioni, delirio, ec. Lungo tempo prima che i denti scorgansi apparire, i fanciulli tengono le dita in bocca, a motivo del prurito e della leggera irritazione che risentono, e che cresce a misura che avvicinasi l'epoca dentaria. Nei casi difficili bisogna ricorrere alla chirurgia, giacchè è talvolta necessario incidere in croce le gengive onde favorire l'uscita dei denti; in altri casi conviene sottrarre del sangue da questo tessuto infiammato o, con mignatte o con iscarificazioni. — Nei fanciulli, le gengive non meno che la membrana mucosa copronsi spesso di afte, e tali infiammazioni, limitate ed affatto superficiali quai sono, mettono molto spesso in pericolo la loro vita colla loro confluenza e colla febbre che le accompagna. Tale irruzione confluente di afte ha luogo principalmente nelle stagioni fredde ed umide, e nei paesi pantanosi; sono pure cagionate da un vizioso ed insufficiente alimento.

Anche negli adulti sono comuni e variate le affezioni delle gengive; è noto com'esse s'ammolliscono, smontano di colore, si ritirano o si enfiano e si ulcerano nello scorbuto. La loro tumefazione ed ulcerazione vengono anche considerate a torto dal volgo come costituenti la detta malattia: sono per lo più accidenti infiammatorii, e cedono più facilmente ad una dieta raddolcente ed a bibite rinfrescanti, di quello che ai decisi antiscorbutici. — L'uso del mercurio cagiona ordinariamente un'enfiagione considerabile delle gengive, spesso seguita dalla distruzione di questo tessuto e dalla caduta dei denti: è questo un inconveniente gravissimo che con tutta la necessaria prudenza non si può talvolta impedire. — Sono anche le gengive sede dell'affezione chiamata *epulia*, ch'esordisce da un tumore isolato, e che termina in varii modi: ora rimane dura e indolente, ora risolvesi in ascesso e fassi un centro sanioso e qualche volta fungoso. — La tumefazione e l'ulcerazione delle gengive, accompagnate da un ardente calore in bocca e da fetore nel fiato, sono spesso collegate ad una malattia dello stomaco, ed è allora l'affezione di questo viscere che devesi combattere per guarire la bocca; è questa una distinzione importante a stabilirsi per determinare il modo di cura razionale, e soltanto i medici aver possono le cognizioni necessarie per soddisfare a questa condizione. Si consulti dunque con essi se si è affetto da una gengivite cronica o che recidiva spesso, in luogo di fidarsi di gargarismi o di rimedii pretesi antiscorbutici, che sogliono costar molto cari, e fan poi perdere un tempo spesso irreparabile. La purezza del fiato e la conservazione dei denti son tali beni, che importa usar tutta la cura per non avventurare di perderli.

Del resto, quando i denti sono caduti per effetto dell'avanzamento negli anni, osservasi che, dopo la compiuta loro caduta, il tessuto delle gengive s'indurisce a segno, che possono servire alla masticazione quasi altrettanto bene che i denti medesimi. X-o.

GENIO (*Estetica*), da *gignere*, significa etimologicamente creare o produrre. In generale è quella disposizione connata, e propria soltanto di alcuni esseri privilegiati, onde si giunge ad eseguire lavori originali sì nel campo della scienza, come in quello dell' arte. Il genio pertanto era presso gli antichi un essere divino disceso dal cielo per abitare fra gli uomini (*Ved.* GENIO, *Mitologia*). Il genio distinguesi generalmente in *scientifico* ed *inventivo*. Nel primo havvi specialmente potenza d' intelletto, nel secondo di fantasia. Il genio scientifico si divisa in filosofico, filologico, storico, matematico, ec.; l' artistico, in musicale, poetico, rettorico,

plastico, drammatico ed anche meccanico. Spesso confondesi il genio col talento. L'antico talento, dice il Manno, il quale dai Greci e dai Romani era pronunziato a piena bocca, e con quel tuono di enfasi o di desiderio con cui noi nominiamo le migliaia di lire, quel talento è da lunghissimo tempo sparito dalle tariffe. La sua sede ora è più nobile; poichè dalla rappresentazione di valor materiale si è innalzato a dinotare in alcune lingue le doti migliori dell'intelletto. Pare che il passaggio dal senso materiale al morale si debba all'uso frequente fattosi dai cristiani della nota parabola evangelica dei cinque talenti posti a frutto. Corre però essenziale differenza fra il genio e il talento, quanta ne esiste fra la creazione e l'imitazione. Il genio risplende simile a una stella fissa per luce propria, e mostrasi a tutti per l'altezza della sua posizione; pallida invece è la luce del talento, che percorre breve orbita intorno al genio, quasi ne fosse il satellite. Il primo è molteplice nelle sue forze, unilaterale al contrario il talento. Il genio è simile a un'arpa eolia, che tocca senza posa dal tremito dell'aria, manda una spontanea armonia; il talento è una corda del clavicembalo, che non manda suono se non percossa dal martello. — Alleato all'industria, dice Jouy, il genio ha incivilito l'universo scoprendo grado grado le relazioni dell'uomo colla terra che lo sostiene, cogli animali che l'abitano seco, co'suoi simili e coll'Ente Supremo. Esiste il foco d'un genio universale, i cui raggi concentrandosi in qualche uomo privilegiato, come in uno specchio ardente, gli danno facoltà di dileguare a poco a poco le fitte nebbie che coprono il vero. Questa face immortale può talvolta oscurarsi; ma non si estingue giammai, nemmeno ne'secoli più rozzi, conservandosene qualche scintilla sotto le stesse ceneri della barbarie. Ne' tempi antichi, per tenere dell'Oriente e specialmente dell'India e dell'Egitto, sparse i suoi raggi più vivi e più puri nella Grecia, e però in questa terra nacquero e fiorirono le arti, si svolse l'intelligenza, e il popolo greco divenne maestro degli altri. Ne'tempi moderni si fecero progressi immensi per ogni rispetto, e il genio ha successivamente rischiarato molti punti dell'orizzonte intellettuale. La mano dell'uomo diresse la folgore, l'aria portò oltre le nubi l'audace pallone, il vapore spinse sui mari e sulla terra mille mezzi di trasporto; tutti gli elementi trasformati e combinati in mille modi diversi si resero tributarii all'umana industria. Questa grande conquista del genio sulla natura sembra, come l'asintoto de'geometri, progredire ognora verso un grado di perfezione, che va di continuo allontanandosi. Gli uomini forniti di genio non sono che gli strumenti più perfetti del genio universale che appartiene all'umanità. Essi ricevono nascendo maggiore attitudine a spandere la luce, a scoprire sorgenti di nuovi vantaggi o di nuovi piaceri; ma il genio però non appartiene tanto agli individui quanto a tutta la specie umana.

Il genio, considerato individualmente, risulta d'un forte sentire, d'una mente ampia, d'un giudizio pronto e d'un carattere originale; la sua maggiore attitudine risiede non tanto nell'immaginare ciò che può essere, quanto nello scoprire ciò ch'è; onde la facoltà di osservare molto ed a lungo, o di elevare l'attenzione al maggior grado d'intensità e di durata costituisce una delle principali sue doti. Newton interrogato come avesse scoperto il sistema mondiale rispondeva: *pensandovi sempre.*

Veniamo ora a parlare del genio in particolare, e specialmente dell'artistico. Come tale esso è sempre *creatore*, sebbene lo possa essere in diverso grado, esso è cosa individualmente *originale*, nè può comunicarsi coll'opera altrui (cioè coll'educazione e colla istruzione), nè ottenersi colla propria industria (cioè colla diligenza e collo studio). Non è circoscritto ad una facoltà della mente, nè ad una certa parte dell'attività umana; ma si può estendere a tutte, perchè sia possibile la fecondità o *produttività* in qualche specie dell'attività nostra. La possibilità d'un genio universale, che valga a creare ed a rappresentare tutti i possibili ideali è questione da sciogliersi negativamente. In questo errore indusse la versatilità della coltura. L'esperienza almeno non ne offerse finora esempio di sorta.

Il genio artistico può definirsi per la facoltà creatrice dell'artista, la quale opera originalmente secondo norme sue proprie, ossia per la facoltà creatrice dello spirito di crearsi ideali suoi proprii e rappresentarli sotto forme convenienti. Quindi sono doti necessarie del genio artistico: la *fecondità* o *produttività*, l'*originalità* e l'*eccellenza.* Il vero genio artistico produce anche là dove apparentemente imita; imperocchè desso distrugge l'esistenza dell'oggetto, comunicandogliene una di propria, nuova ed indipendente. Il genio è originale in questo, che mirando ad uno scopo infinito, infrange i limiti comuni, abbandona le solite vie, fa grandi progetti e li pone in atto; onde è quasi per istinto a sè stesso regola e norma. Klopstock così si esprime riguardo al genio artistico: niuna legge fu data all'artista, come nemmeno al giusto; sappiatelo: la natura gli ha scolpita la legge nel cuore. Egli la riconosce, n'è scrupoloso esecutore, e raggiunge la cima dell'eccellenza.

L'oltrepassar quindi i limiti delle regole prescritte è quasi una conseguenza del genio, un carattere di esso. Ma qui sta appunto lo scoglio a lui pericoloso, qui la linea

che distingue il vero genio da quello che non lo è. Imperocchè il genio trasgredendo quei limiti può anche talvolta mettere il piede in fallo, e dare un cattivo esempio, violando le leggi della perfezione grammaticale, logica od estetica; se non che cadendo sulle proprie orme risorgerà da sè, e muoverassi per via diritta. Ma chi privo di questa dote divina vuol esser tenuto per ingegno originale, si adopera di avvalorare cotesta pretensione violando le regole, e quindi contraffacendo il genio. Concludiamo: all'artista basta la facoltà di rendere percettibile un'idea; al genio artistico richieggonsi novità d'idee e novità di forme, che servono poscia di modello e d'ispirazione ai futuri artisti (*Ved.* Ispirazione). V. D.

GENIO (*Filosofia*). Il senso di questa parola genio può considerarsi sotto un triplice aspetto. Essa esprime uno spirito buono o cattivo, che, secondo l'opinion degli antichi, accompagnava gli uomini dalla culla sino alla tomba; il quale eziandio presedeva a certi luoghi e a certe città, onde oggidì poeticamente si piglia anche in tali significati. La voce *genio* in secondo luogo si prende per inclinazione d'animo o indole qualificativa degl'individui e dei popoli. Finalmente per tal vocabolo vengono dinotati gl'ingegni straordinarii, che per rare attitudini si fanno singolari dagli altri.

Nelle età grosse, agli occhi dei popoli ogni cosa che avea movimento parve animata da uno spirito. Quindi genii si attribuirono agli astri, al mare, ai fiumi, alle fonti, al tuono, alle piogge e ad altre meteore. Anco le caverne, le rupi e gli stessi alberi si reputarono albergo d'intelligenze attive, onde venivano tutti i fenomeni, che colpiscono i nostri sensi. Di più l'idea di *genio* applicavasi alle anime dei defunti; e in ispezieltà si chiamavano genii gli eroi benefattori della patria: perciò il loro nome si consacrava all'apoteosi, si rendeva un culto ai loro *mani*, intendendo con ciò di rendere un omaggio alla virtù. Il che produsse la turba de' *semidei*, come il supporre una moltitudine di spiriti motori della natura, e preposti alle sue differenti parti, dovea di leggeri alla sua volta produrre il *politeismo*: non però nei filosofi, i quali invece, per lo smarrirsi del gran principio della creazione nei secoli della barbarie, risguardarono la Divinità come una grand'anima diffusa in tutte le parti dell'universo, e quindi abbracciarono i sistemi dell'*emanatismo* e del *panteismo*. Oltre di che, lo spazio immenso che separa l'uomo dalla Divinità, non si apprendea come una solitudine deserta d'intelligenze; che anzi gli Egizii, i magi di Caldea, i Frigii, i Traci la riempirono di abitanti tanto a noi superiori, quanto noi soprastiamo ai bruti. Siccome, movendo dall'ente più rozzo, si sale gradatamente sino alla nostra specie, così per giungere da questo termine sino alla Divinità, è d'uopo passare per diversi ordini d'intelligenze, tanto più brillanti e più pure, quanto più si avvicinano alla regione de' sempiterni. Quindi fu popolata la terra ed i cieli di genii, cui l'Ente Supremo ha confidato il governo del mondo. La stessa armonia prodotta dai corpi celesti, al dire di Giamblico nella biografia di Pitagora, non va scevra dall'influsso dei genii: anzi ogni pianeta, ogni stella è commessa alla custodia di un genio che ne regola il corso.

Da ciò ne vengono a conseguitare due cose, cioè, che gli uomini in quella condizione, che prevaleano su la ragione i sensi e le rudi e fervide fantasie, facilmente trasportarono fuori di sè, e attribuirono a varii oggetti della natura quelle affezioni che sperimentavano in sè medesimi. Quindi, fantasticando, crearono una moltitudine indefinita di genii, le cui operazioni divennero azioni umane; e però tutti gli affetti dell'umanità, l'amore, l'odio, la pietà, la vendetta, l'orgoglio, la sete degli onori e del sangue, i capricci, le passioni ed i vizii furono proprii anche di essi; non senza assegnare un termine alla vita di alcuni. Di fatti, secondo Esiodo, le ninfe viveano migliaia di anni, e, secondo Pindaro, un'Amadriade moriva con l'albero, che la rinchiudea nel suo seno. D'altra parte, risguardandosi come altrettanti effetti della loro potenza tutto che accade nell'universo, vale a dire, tutti i fenomeni del mondo fisico, furono considerate le loro forze superiori d'assai a quelle dell'uomo. E siccome eglino hanno una qualche correlazione coi bisogni umani, e gli avvenimenti diversi della natura, de' quali si consideravano autori, tornavano agli uomini or vantaggiosi ed ora nocevoli, così il bene ed il male che ne conseguitava alla terra, venne attribuito a que' genii, i quali si supponea che vi presedessero. Da ciò ebbe origine il dualismo e la distinzione dei genii in benefici e malefici; i quali a vicenda esercitassero le loro influenze sul mondo fisico, su gli avvenimenti politici, su gl'interessi de' popoli e de' privati, su gli studii de' sapienti, su le opinioni del volgo e su le umane coscienze. Laonde Socrate, inspirato da un genio celeste, insegnava precetti di vita, e s'innalzava alla contemplazione della beata immortalità; e Platone scriveva sotto la dettatura del genio di Omero. Così sogni piacevoli si aggiravano intorno alla giovinetta innocente, il silenzio e la pace stavansi a lato dell'uom virtuoso, e gli spettri e le cure strazianti a fianco dello scellerato.

Le città e le campagne avevano i loro genii tutelari, i quali intendeano ad allontanarne le sciagure da cui erano minacciate. Ma vi aveano anche i genii maligni. La pugna dei Titani e dei Tifoni non fu che una guer-

ra di due schiere di genii nemici. I genii fecero mostra del loro potere nei campi di Leuttra e di Mantinea, e dove l'uno prevalse in confronto dell'altro, ivi fu la vittoria. Un genio propizio si accompagna al bambino nella sua nascita, e il segue sino al sepolcro; ma un altro contrasta alle benefiche influenze di questo; e dalla superior forza dell'uno o dell'altro dipenderanno i destini dell'uomo così combattuto e difeso ad un tempo. Alcuni genii versano beneficii sopra i mortali da loro tolti a proteggere: altri lasciano liberi i colpi dell'implacabile Nemesi contro i misfatti; nè mancano mediatori ed interpreti che ascendendo e discendendo con alternativa perenne, portano ai numi superiori i voti e le offerte degli umani, e riportano sogni aggradevoli e tristi, ed i segreti dell'avvenire, che poi dagli oracoli vengono disvelati. I genii malevoli non erano tuttavia inflessibili alle preci de' mortali. Essi parecchie volte placavansi con offerte, con voti, con sagrificii. E però, dal momento che presso i popoli appigliò l'opinione, essere tutte le parti della natura animate da questi, i quali erano la cagione di tutti i fenomeni e di tutte le umane vicissitudini prospere ed avverse, era natural cosa che a codeste potenze si prestasse un culto, alle une per sentimento di gratitudine, alle altre, per mitigarne lo sdegno, e impietosirle a pro de' mortali.

In questo rapido tocco tralucono alcuni principii, che attestano nella specie umana bisogni e tendenze radicalmente immutabili; come del pari si scorgono alcune dottrine tradizionali; ma avisate in gran parte dalle superstizioni e dalle corrotte mitologie; il che dimostra la dimenticanza succeduta nei popoli dei primi veri, la cui luce divina doveva essere ristorata e perfezionata dal cristianesimo.

Quanto al secondo senso, che suol tribuirsi alla voce *genio*, non è bisogno di spender molte parole; giacchè è notissimo che per siffatto vocabolo intendesi quella tal indole, o disposizione, onde alcuni si sentono come imperiosamente chiamati dalla natura per riuscire felicemente nelle scienze, o nelle lettere, o nelle arti. Quindi si dice quel tale scienziato, letterato od artista nella professione da lui abbracciata aver secondato il suo genio o viceversa. E siccome quello che avviene nella vita delle unità individuali, ha luogo eziandio nelle grandi unità, ossia nella vita dei popoli, così acconciamente suol dirsi il *genio diverso delle nazioni*, dinotando con ciò un insieme di qualità caratteristiche, che ne costituiscono la virtù potenziale, la quale dipende sì rispetto alla sua natura, come riguardo al suo attuarsi più o meno perfetto, dalle condizioni geografiche, morali e politiche più o meno favorevoli allo svolgersi e crescersi progressivo delle facoltà perfettibili della specie umana. Per la qual cosa col vocabolo *genio* si volle anche significare la diversa indole delle religioni; onde uno scrittore recente e notissimo intitolò una sua opera *Genio del cristianesimo;* indicando appunto per tal maniera l'attitudine e la forza efficace di questa instituzione divina per sopperire eminentemente in confronto di qualunque altra religione, co' suoi dogmi, coi suoi precetti, co' venerandi suoi riti e speciali conforti ai bisogni e alle tendenze della nostra natura.

Ora corre spontaneo il pensiero a determinare la nozione del genio considerato nel terzo aspetto; giacchè questo ha una certa connessità con quanto è detto sin qui.

Quell'attitudine onde la mente umana scopre e apprende negli oggetti le proprietà più occulte, e discerne le similitudini e le analogie, le quali risultano dalle correlazioni che hanno tra loro le cose e gli ordini del creato, dicesi ingegno. La quale facoltà, ove si manifesti nel vedere profondamente gli oggetti e i rapporti loro più intimi e più lontani, e il loro più ampio e giusto coordinamento, si determina appunto col nome d' ingegno sommo, straordinario, originale, ossia *genio.* Il genio è una condizione *psichica,* la quale consiste in un complesso armonico di naturali disposizioni; è un privilegio di alcune menti, onde vengono quelle vedute e quelle opere prestantissime che vivono di una vita immortale. L'attenzione, la riflessione, la contemplazione, una viva forza di imaginare, una fecondità di nobili affetti, una volontà robusta e costante; tutte queste forze dell'anima tra loro bene attemperate e concordi, formano i veri genii, cioè quegli uominigrandi che col vigore dell'attività loro s'innalzano ad uno stato di magnanima indipendenza, onde non temono delle circostanze che vorrebbero contrastare ai loro liberi voli; anzi ad esse, ben lungi dall'esserne dominati, potentemente comandano. Sono altrettanti soli che signoreggiano un orizzonte vastissimo, superiori alle nuvole, che tentano di oscurarne i vivi splendori. Il genio è guidato da una luce interiore, è un uomo, il cui pensiero riceve anima e movimento soprattutto dall'inspirazione; sicchè anche senza una educazione diretta, od anche a ritroso di questa, viene in fama di valentissimo. Un fatto, un fenomeno de' più comunali, possono essere alla virtù cogitante de' sommi ingegni occasione a operazioni mirabili. L' oscillar di una lampada bastò alla mente del gran Fiorentino, perchè imaginasse e scoprisse la teoria dei pendoli. E la caduta di un pomo fissò l'attenzione di un altro, e il condusse a indovinare il sistema del mondo. Il genio è meditativo, e si compiace naturalmente de' solitarii recessi. « Nato a

cose grandi, egli non può dilettarsi della frivolezza comune, e si ritira nel proprio animo, per godervi di quella vita intima, da cui nasce la sua potenza ». Il vero genio è creatore: può dirsi ch'egli incomincia là, dove altri sogliono terminare. Ben di raro è passivo; imperocchè opera assai più sugli altri, che non riceva l'altrui azione in sè stesso. Egli non riceve l'impronta dal secolo, ma è capace di darvela.

Bene è chiaro per altro che qui si parla dei genii sovrani, che nel giro dei tempi, a quando a quando, vengono suscitati dalla Provvidenza, per formare epoche luminose nel mondo, col dargli alcune anime privilegiate, che per diversi rispetti operando in conformità al fine della creazione, attestino solennemente, in virtù di un avvicinamento alle intelligenze superne, una relazione speciale della terra col cielo, e schiudano una sorgente inesausta di beni, che si dirami anche alle future generazioni.

In secondo luogo vuolsi avvertire che un uomo può elevarsi a meritare il nome di *genio* segnalandosi eminentemente anche in una sola scienza, in un'arte sola, in una sola parte della amena letteratura. Dal che vennero le molte distinzioni dei genii in filosofici, matematici, empirici, meccanici, prammatici, e legislativi, politici, artistici, letterarii.

Così dee notarsi, che quantunque il *genio* risulti da un complesso di facoltà naturali, e ne sia quindi innata la divina scintilla, ciò non toglie ch' esso non abbisogni di favorevoli circostanze, e di alcuni mezzi speciali, per potersi convenientemente sviluppare ed espandere, ed avere nel suo cammino un reggimento adeguato, onde procedere alla perfezione, e produr frutti consentanei alla dignità umana. Laonde sogliono esercitar su gl'ingegni una forza più o meno efficace i temperamenti fisici, i climi, il linguaggio, i metodi diversi del vivere, le condizioni politiche, i grandi avvenimenti, le varie forme di educazione, i costumi, le religioni.

Per isvolgere queste idee, e metterle in qualche lume, bisognerebbe lungo discorso. Mi limiterò quindi ad alcune brevi osservazioni, ch'io credo di molta importanza.

E primieramente avviene che alcune menti solo mandino alcuni lampi, indicativi della potenza del genio; ma questi lampi sono aurore boreali, che presto svaniscono, senza la successione di un giorno, che ne estenda e perpetui il vivo fulgore. Il che bene spesso dipende da cause, che non sono in potere dell' uomo. Ma tuttavia accade pur non di rado che il *genio* si arresti nei primi passi, e non dia i frutti, che promettea all'aprirsi del suo vigore, perchè troppo insofferente del meditare, e di quella intensità e durata di azione, senza di cui la facoltà cogitante, per quanto si voglia eccellente, non può degnamente fruttificare. Qual genio maggiore di Dante?

Io lo credo più presto singolare, che raro. E pure egli attesta che il sacro poema, al quale avea posto mano e cielo e terra, avealo fatto per più anni macro. Il vero ingegno, che gode del privilegio della originalità, non che poter improvvisare le sue scoperte, e compiere con agevole rapidità lavori durevoli, ha d' uopo, per poter far tutto questo, di lunga opera preparatoria, e di maturar bene i suoi pensamenti, per recarli al debito compimento. Il quale apparecchio, ben lungi dall'escludere le inspirazioni, è necessario anzi a produrle. Solo per la potenza del genio si danno alcune rare vedute, alcuni grandi concepimenti e disegni; ma per trarli a forma, e dar loro il vigore di una vita adulta, si domandano lunghi studii, ed intense meditazioni.

In secondo luogo, siccome ho detto, non vi hanno ingegni veramente grandi senza una gran forza d'immaginare; poichè di questa abbisognano non solo i poeti, gli oratori, gli artisti, ma sì eziandio i filosofi. E per fermo, ove si voglia prescindere da una robusta imaginativa, non hanno più luogo fortunate audacie nel tentare ipotesi vaste e magnifiche, non è più possibile il magistero di una sintesi speculativa, nè l' idea di quell'ardua cima, non inaccessibile alle forze dei mortali, a cui giungendo, si può dominare un ampio e lieto orizzonte. E certo può dirsi che Platone e s. Agostino, il Leibniz e il Vico non furono inferiori a Dante e ad Omero, anche dal lato della immaginazione. Bene s'intende per altro che una tal forza nel filosofo non dee procedere impetuosa, e soverchiamente vivace, ma moderata, e strettamente sommessa all'impero della ragione; perocchè una sapiente sobrietà non deve mai scompagnarsi dal genio speculativo.

Finalmente il genio ha bisogno di alcune norme, che il reggano, affinchè non trasmodi e smarriscasi, e di alcuni eccitamenti, che il sollevino a verace grandezza. Il genio vuole esser bensì libero e indipendente; ma non mai licenzioso ed indocile ad autorità venerande. A lui si addice quella nobile indipendenza, che importa il predominio della ragione sul senso, dei principii eterni e immutabili su i fatti e su i fenomeni variabili e transitorii, il principato dello spirito sulla materia, dell'uomo sul mondo. Dunque il genio ha bisogno di essere religioso. La religione è un farmaco de'più potenti, dice Bacone da Verulamio, che mantiene sani gl' ingegni, e preservali dal corrompersi. La religione è una guida che, addirizzandoli a meta gloriosa, fa sì che non abbiano a trasviare. Oltrechè di essa è la sorgente feconda e purissima, da cui l' idee

nuove e grandi, e gli altri generosi affetti rampollano. Que' concetti veramente sublimi, che nascono dalla grandezza dinamica e matematica, e dalla unificazione di esse, si debbono in peculiar modo al divino principio della creazione. L'apprendere e sentir forte quella relazione, che ha l'uomo con Dio, l'idea della missione che gli fu data quaggiù, acciocchè, adempiendola, dalla stanza delle fatiche e del merito si levasse al soggiorno del premio a fruirvi per sempre quel bene che s' inizia, e non termina, somministra al genio il primo elemento vitale, la forza suprema, onde ha origine ed alimento la vera sublimità. S' egli difetti di queste norme, e di questi aiuti, che il tengono bene avviato e pieno di vita, si svia, si dibassa, e non di rado assonna miseramente in seno alle tenebre. Ove non si legga a dovere nei due libri, che stanno aperti alla mente umana, nel divin libro della natura, e nel libro divinamente inspirato, non si potrà giustamente aspirare al titolo augusto di *genio*. Senza questo duplice telescopio, regioni alte, dove sfavilla una gran luce, rimangono inesplorate, e restano chiuse le fonti, onde l'utilità vera proviene.

Benedetti que'genii, ai quali corre consolata la ricordanza, perchè beneficarono il mondo! Sciagurati quegli altri, da cui rifugge il pensiero, perchè troppo dovrebbe attristarsi fermandosi a contemplare le conseguenze di alcune imprese, le quali potranno bensì, sotto certi rispetti, destare l'ammirazione, ma non mai la riconoscenza dei popoli! *Prof.* Ant. Rivato.

GENIO (*Mitologia*). L'invenzione dei genii è una conseguenza di quella delle pene e delle ricompense dopo la morte. Secondo gli antichi, essi presiedevano alla nascita dell'uomo, lo accompagnavano nel corso della vita, e nemmeno lo abbandonavano dopo la morte, supponendo che vi fossero genii aventi l' ufficio d' introdurre le anime negli Elisii o negli inferni a norma della condotta tenuta durante la vita.

I genii, secondo Apuleio, sono le anime degli uomini sciolte dai lacci del corpo. Porfirio li distingue coi *buoni* e *cattivi*, ed ecco come questo filosofo, informato la mente delle dottrine di Platone, esprimesi in una lettera, ch'egli indirizza ad un sacerdote egiziano: «Alcuni credono, dice egli, che v'abbian genii di un certo ordine, che ascoltano non pure le nostre preghiere, ma che principalmente valgono a sorprenderci e a sedurci, assumendo ogni sorta di forme, e cangiandosi in differenti figure, imitando gli dei, i demonii e le anime dei morti. Pensano che essi sono quelli, che danno i cattivi consigli, che s'oppongono alle buone azioni, e manifestano un odio implacabile contro i buoni; quelli che si compiacciono del sangue degli animali, ed amano essere accarezzati ed onorati.»

Platone insegnava esservi dei genii o dei demonii il cui potere estendevasi sul mondo, e in particolare sull'uomo. E infatti gli antichi credevano che ogni uomo avesse il suo *genio*, anzi due, uno buono e l'altro cattivo: però Virgilio dice: abbiamo due genii compagni della vita, l'uno ci esorta al bene, l'altro ci spinge al male.

Le Furie facevano parte di siffatti genii, che la superstizione de' Greci accrebbe in singolare modo. Figlie dell'inferno, e ministre delle vendette divine, recavano lo spavento ne' cuori colpevoli, ed eccitavano i rimorsi, che non aveano termine che colla vita. Il loro numero eguagliava quello delle Parche, mentre i genii infernali giungevano fino a quaranta.

Ora la mitologia antica ammettendo in generale due principii reggitori del mondo, quello del bene e del male, di creazione e di distruzione, di luce e di tenebre; essa ne presenta gli effetti sotto una forma materiale, dando a ciascuna delle potenze contrarie una numerosa comitiva composta di principi, di principesse, di genii maschi e femmine aventi funzioni particolari. Di qui la teoria de' genii buoni e malvagi, che appaiono sotto forme umane, avvegnachè i poeti animandoli gli abbiano personificati.

I Romani davano solo il nome di Genii a quelli che custodivano gli uomini, chiamando *Juno* i genii tutelari delle donne. V'avea altresì di genii addetti ai luoghi, i genii dei popoli, i genii delle città, delle provincie, delle montagne, delle fonti, dei fiumi, ecc. Adoravasi pure a Roma il *genio pubblico*, vale a dire la divinità tutelare dell'impero. E la superstizione riguardo a questi enti fantastici giungeva sino a giurare pel genio dell'imperatore, e ad offrire al proprio nel giorno natalizio fiori, vino ed incensi.

I genii che prendevano cura di quelli che dimoravano in casa ed erano dolci e pacifici, dicevansi *genii famigliari*; quelli in contrario, che per la vita loro malvagia non avevano luogo fisso e andavano errando, come dannati all' esiglio, cagionando terrori panici agli uomini dabbene, e facendo a' cattivi mali reali, sono ordinariamente chiamati *lari*: e sì gli uni come gli altri dei Mani. Il nome di *genio* è pur comune a'penati, ai lemuri, ai demoni, ecc. (*Ved.* A. Lenoir, *Enciclopedia di Courtin*). D.

GENIO (*Milizia*). In questo significato la parola *genio* nulla ha di comune col latino *genium* o *ingenium*, tranne soltanto l'origine; non è che una sostituzione dell'antica voce italiana *ingegneria* (che valeva *arte di costruire ingegni e macchine*), che i Francesi, a cui gl'Italiani furono, com' essi medesimi proclamano, maestri nell'arte del-

la guerra, tradussero dapprima in *ingignerie* poi in *enginerie*, come in *engin* e *angine* voltarono la voce *ingegno* nel significato appunto di macchina ingegnosa; di essa voce francese *ingignerie* o *enginerie*, ambe forme invero alquanto barbare, si fece per contrazione l'altra *génie*, e questa poi fu in Italia tradotta in quella di *genio*, sua naturale corrispondenza.

Anche il genio, come l'infanteria, la cavalleria e l'artiglieria, è una delle armi che entrano nella composizione degli eserciti moderni. Le attribuzioni generali di questa arma sono la costruzione delle piazze forti, non meno che il loro attacco e la loro difesa; essa è pure incombenzata, tanto entro il proprio territorio quanto nelle piazze conquistate, della conservazione e del miglioramento del materiale militare dello Stato. Quando l'esercito s'impadronisce d'una piazza estera, il genio concorre coll' intendenza militare e coll' artiglieria alla presa di possesso in nome dello Stato del materiale, non meno che dei mobili e stabili del governo rinvenuti nella piazza, ed all' inventario che se ne stende.

La storia non ci fa sapere se l' antichità avesse affidato agli studii d'una speciale corporazione queste arti cotanto interessanti alla conservazione degli Stati; ed il silenzio che su di ciò serba dà motivo di pensare, che i principi o i generali confidassero su coloro che lor presentavano maggior guarentigia di sapere o di capacità. Alcuni avanzi di mura di cinta difensiva che ancor sussistono, ed a cui per la misteriosa enormità delle loro dimensioni si è dato il nome di *costruzioni ciclopiche* provano per lo meno che nei secoli remoti gl'ingegneri aveano a loro disposizione dei portentosi mezzi meccanici. Certi pezzi di antiche mura rinvenutisi in Grecia, in Siria ed in Persia compongonsi di massi di pietra collocati gli uni sopra gli altri, ed alcuni dei quali pesar devono due o tre volte di più dell' obelisco di Luxor. Ai tempi di Sesostri già domandavasi se tali opere potuto avessero uscire dalla mano degli uomini, ed anche allora muta rimanevasi la tradizione su tal proposito. —In epoche meno remote e tuttavia molto antiche, sembra che l'arte di erigere le piazze forti sia stato oggetto di serii studii. Nel quarto secolo dell' era cristiana, all' epoca della brillante ed avventurosa spedizione in Persia di Giuliano, trovò egli sulle rive dell'Eufrate delle fortezze che mille anni prima aveano arrestato Ciro, e la cui antichità venia dalla tradizione fatta rimontare ai tempi di Belo e di Semiramide; la descrizione che di alcune di tali piazze dà Ammiano Marcellino, storico e insiem testimonio della guerra di Giuliano in Persia, merita speciale attenzione; egli le indica circondate da una duplice cinta, formata ciascuna da una muraglia di mattoni cementati con bitume, *quo aedificii genere*, egli aggiunge, *nihil tutius esse constat*. Il muro esterno, grossissimo a un tempo ed altissimo, era cinto d'un profondo fosso e fiancheggiato da sedici grosse torri della stessa costruzione; e nel centro della città eravi una cittadella situata sulla roccia. Tutto ciò dà diritto di pensare, che la costruzione delle piazze forti fosse considerata fino dalle più remote epoche una parte importante della scienza degli architetti.

Sembra invece che l' attacco e la difesa fossero meno studiati. Toccò per esempio ad Archimede geometra d'alta intelligenza, esaltato da un ardente patriotismo, a salvare Siracusa incendiando con ispecchi ustorii le romane galere, e con enormi uncini mossi da macchine possenti asportandole e rompendole; toccò a Belisario, generale insieme ed ingegnere, trovare nei mezzi del suo spirito quegl' infiniti stratagemmi di guerra, la cui continuazione ed opportunità scoraggiano gli assedianti e salvano le piazze. Talvolta un filosofo, tal altra perfino un vescovo recava al consiglio della difesa il soccorso del coraggio e del genio.

Nell'attacco delle piazze eranvi degl'ingegneri o degli ufficiali appositi, incombenzati di dirigere l'azione delle macchine d' assedio, come desumer puossi dal racconto che fa Ammiano d'un accidente avvenuto all'assedio di Pirisabora.—Nel medio evo la direzione degl'ingegni e delle mine era affidata agl'ingegneri ed ai minatori, che tutti riconosceano per capo il gran mastro dei balestrieri.— L'invenzione della polvere mutò compiutamente l'organizzazione degli eserciti, e produsse una grande rivoluzione nell'architettura militare. La costruzione delle piazze forti, i lavori d'assedio e di difesa, le fortificazioni di campagna spettarono esclusivamente agl'ingegneri militari, che per distinguersi dai civili vollero chiamarsi *ufficiali del genio*, appellazione che conta appena un secolo d' età, e che venne poi collettivamente contratta nella semplice voce *genio*, comprendente tutto ciò che può comunque riguardare le operazioni d'ogni genere d'un esercito, o d'una guarnigione, pertinenti all'assalto ed alla difesa d' una piazza, d' un campo, d'un forte, d' un punto qualsiasi.

X-o.

GENIO (*Belle Arti*). Iddio racchiuse i semi del *genio* nel petto di alcuni uomini nati a dominare, e sparse nella natura i mezzi atti a sviluppare questi semi. Colui che primo ne fu investito si affacciò al grande spettacolo delle cose visibili, ne scorse l'estensione, ne penetrò la profondità, ne comprese i beneficii: mirando ai bisogni umani anelò ripararli, e s'avvide poterlo fare co' mezzi della natura medesima.

Conobbe per ispirazione il fine, che si proponea essere l'utilità, e la via per giugnervi il diletto. Condusse perciò fonti copiose in luoghi fertili e ridenti, e coll'amenità del posto i primi selvaggi raunò; incavò rupi con mano ardita, e la novità e l'opportunità di quell'opera popolò i ricoveri; intrecciò capanne d'arbusti, e la fede e l'amore dei primi matrimonii v'accolse: innalzò sepolcri di rudi pietre e d'arene, e la pietà dei figli vi pose stabili dimore: la cima di un colle ove meglio l'anima si apriva alla maravigliosa pompa del cielo, fu ordinata tempio alla religione: salde, immense roccie trasportate in più luoghi designati furono monumenti di pubblica gratitudine ne' generosi: e un'arsa foresta stette segno di vittoria, vago agli estinti, spavento ai nemici. La fiamma del genio valendosi de' grandi materiali della natura, eccitò così la sua stessa creazione.

Poi si diffuse più sempre in ragione dell'incremento dei bisogni, delle brame, degli affetti, degli onori e de' doveri: e siccome la sfera di queste relazioni si ampliò primamente nell'Asia, perciò il genio delle arti surse colà ad una grandezza portentosa: la natura medesima qui pure offerse mezzi all'esecuzione di concetti, che parvero le umane forze trascendere.

Ferace di combinazioni e di creazioni, sembrò al genio asiatico ignoranza lo scibile scorso; sdegnò la povertà delle imitazioni; dannò la mediocrità, ed estimò armenti i popoli non inventori. Laonde scuotendo i timori, rompendo i freni dell'uso, costrusse il maraviglioso edificio di una nuova esistenza, e schiuse un'età di giganti.

La sapienza lo aitò; con essa personificò le intelligenze, diè corpo a tutte le nozioni utili come che astratte: vide le mosse dei popoli, volere agire e poco pensare, e creò tanti idoli, specie e immagini delle influenze del cielo, delle costellazioni, e di tutti i fenomeni della natura; i fiumi, i mari, i boschi, le montagne, le invisibili potenze propizie e funeste vennero figurate per simboli.

E siccome i soggetti idoleggiati erano per loro qualità immensi, altissimi, infiniti, così tutta quella creazione di emblemi prese un aspetto colossale: così tutte l'opere della mano, passando con ardita licenza i segni del vero, minacciarono drittamente la sola immaginazione, e assunsero un carattere gigantesco. Città da vincere ogni fervida mente; monumenti da atterrire l'animo più sicuro; mura, baloardi, templi, palazzi da credersi appartenere ad una generazione più che umana. I soli bacini di Tiro, Gaza, Sidone accolsero le dovizie e le flotte del mondo.

L'Egitto, che per la sua prossimità all'Asia, e per l'immensa via della civiltà che percorse, si mette alle arti orientali; l'Egitto conserva splendidi avanzi della grandezza del suo genio, testimonii d'infinite età, e consapevoli d'interminabili volgimenti di fortuna, prescrive ancora alle nazioni europee un obbligo di ammirarlo, un'ambizione di studiarlo.

Un popolo che si commendò alla posterità con una storia mistica, sapiente, e scritta su pagine di granito; un popolo che converse le montagne in istatue ed obelischi, e che cogl'immensi quadrati delle sue piramidi trionfò del dominio delle catastrofe mortali, e della forza dei secoli, dimostra a quale altezza nel genio delle arti salì.

Tuttavia se la grandezza dell'uomo sta nel suo genio, la sua perfezione dipende dalla ragione, che dee dirigere quel genio medesimo, e dal gusto che dee ordinarlo. Le arti orientali impresse di grandiosità, di magnificenza e di terribilità, poterono coll'imponente loro robustezza rappresentare la smisurata possanza degl'imperi dell'Asia, ma non ebbero però il condimento della grazia, della gentilezza, dell'eleganza, e di quel tatto squisito e ragionato proprio di una gente giunta all'ultima civiltà dell'intelletto e del sentimento. Le arti non si fanno belle, dice Torquato, cogli eccessi della mente, e col solo spaziare per le divagazioni di una bollente immaginativa.

Alla Grecia aveano serbato i destini il compimento del genio. Il nome di questa è quello dell'eccellenza di ogni arte. Una gente viva, espressiva, immaginosa, e tutta fuoco, con un'anima veloce e feconda, con un gusto nobile e misurato, e con una inesauribile forza poetica, trovò ne' suoi diversi elementi tutti gli accidenti della umana fantasia, tutte le combinazioni del genio.

Poichè le cose mortali pel loro osservare non ci appagano, provvide a questo difetto, e creò anch'essa un nuovo mondo pieno di fantasmi, adatti mirabilmente alla bellezza delle arti: immaginò brillanti menzogne, dolci illusioni, prudenti inganni, finzioni leggiadrissime, nuovi idoli, nuove immagini, che recarono i voti umani in una creazione simbolica, piena di consolazioni, di bellezza e di letizia inspirata.

Gli artisti volsero colà pure a loro pro questa grande teogonia, la figurarono, la presentarono sotto tutti gli aspetti dell'arte; diedero corpo e parola alle cose arcane invisibili, e meglio che gli orientali, sollevandosi all'idea, composero dalle cose vedute enti novelli e trovarono beltà maggiori di quelle offerte dalla natura. Questo solo genio nelle arti tanto la Grecia difese di non perir tutta, che quando pure serva soggiacque fu gloriosa del suo nome, e impose ai suoi dominatori e alle future età un sentimento di venerazione, un obbligo d'imitazione.

Ma comechè questi vanti del genio greco fossero grandi e dovuti, non poterono però

nulla detrarre all'anteriorità e alla grandezza del genio italiano. È stremo di amore di patria e povero di lettere chi non sa e disconosce e rifiuta il pregio delle nostre arti. Se gli olimpici scanni eccheggiarono le glorie elladiche, non la scuola ionia, non la sicionia, non l'attica, fecero sì che l'Italia, nel seno della quale si occultavano i destini della terra; non vedesse anch'essa prevalere la nobiltà delle sue arti per tutto il tempo indefinito della grandezza del Lazio.

Plinio un'epoca anteriore alla perfezione delle arti nella Grecia alle arti italiane concede. Ad Ardea erano pitture famose prima della fondazione di Roma. Gli antichi nostri getti e le figuline furono ammirate fra le migliori opere greche. La bella maniera italica di edificare saliva a tempo remotissimo: i monumenti di Ceri tennero prova coll'argiva venustà, e una somma bellezza decorò le antichissime figure d'Elena e di Atalanta in Lanuvio.

Pitagora dopo la sua iniziazione ai menfitici arcani, venuto in Italia, trovò nell'Apulia, in Crotone le arti in seggio nobilissimo. Le storie, i bronzi, le medaglie, i vasi d'ogni maniera e d'ogni bellezza attestano la vetustà e l'eccellenza delle arti sicule.

Ma se in tanto cielo d'Italia stese l'ali gloriose il genio delle arti, ei prese nondimeno il suo volo maggiore dalle tosche contrade. Di là corse a trionfare nell'altre regioni. Di tutte le scuole delle arti, dopo l'orientale, posero i dotti per seconda l'antica italica Volsca ed Etrusca. Le arti etrusche essere incominciate da Sesostri, molti presero a dimostrare; e fra i minuti monumenti egizii ed etruschi darsi alcuna vicinanza, altri consentirono.

Teodoro Ricchio, lo Schoell, il Gori, il padre della Valle, l'illustratore del Museo Borgiano, e con altri molti ultimamente lo studioso Niebuhr, addussero delle sentenze e de' fatti testè accennati prove solenni.

È nel Borgiano, fra gli altri monumenti cospicui, una statua muliebre della più remota antichità etrusca con tale grazia di linee, e tanta eleganza di culto, da potersi riferire allo scalpello di Prassitele. Il dottissimo padre Paoli nelle sue dissertazioni sulle ruine di Possidonia sublimi monumenti di arte d'ogni genere essere colà esistiti prima anche dell'eccidio di Troia, e operati dagli antichi Toscani, solidamente dimostrò.

Chi fondò Roma? Chi la fece grande e bella? Chi la compose a quell'alto suo destino di dovere, come fu detto, in se raccorre gli sparsi imperi, e sorgere madre comune delle nazioni? Non furono certamente i Greci, come dal volgo si crede: il genio etrusco la creò. Dice Dionisio d'Alicarnasso: Romolo avere edificato templi e delubri, consecrandovi le immagini degli Dei: ma soggiunge Cassiodoro, avere egli tolto l'arte di quei simulacri dai Tusci. Plinio stesso racconta che Numa accordò la cittadinanza alle arti etrusche, e il settimo collegio pe' modellatori etruschi instituì. Questi operavano figuline di maraviglioso artificio atte a resistere alle intemperie ed alle età, e di una composizione traente a quella che poi Luca della Rabbia restaurò. Tarquinio Prisco eziandio chiamò a Roma Tuniano Etrusco, e gli allogò la statua di Giove da dedicarsi in Campidoglio, e Tuniano operò in quella sua mistura lavoro di tanta finitezza che ottenne di modellare le quadrighe da collocarsi sugli acroterii del tempio. Nota finalmente Varrone tutti i templi romani di quella età non essersi fregiati che di etruschi adornamenti.

Fondate così dagli Etruschi le arti sul Tebro, vi crebbero poi sempre. È il genio una tal fiamma, che dove si apprende si dilata, e appigliasi a preferenza agli animi generosi. Come può egli credersi agli antichi Romani tanto desiderosi della gloria, avere abborrito dalle arti che a quella possentemente conducono? Le storie smentiscono questa ingiuria calunniosa. Dessi sprezzarono le arti strumento di mollezza, d'adulazione e d'inganni, non quelle che i nobili animi ad opere di valore sospingono.

Il genio nato e nudrito in queste terre, ove lo spiro della vita è più puro, l'estasi della immaginazione più rapida, e lo slancio del cuore più ardente, trionfò anche a Roma, in quella clemenza di cielo e benignità di natura, della ferocia dell'armi e della sabina severità.

Le statue di Romolo, di Tullo, di Marzio furono poste fino dai primi tempi; quelle de' consoli le seguirono; il simulacro in bronzo di Giunio Bruto, citato da Plutarco, tutelò colla spada sguainata la latina libertà. Tutto l'Aventino fu sacro a Roma: la casa di Numa, per la sua saldezza, si appellò Monumento: il Palatino fu sparso di sontuosi edifizii: fondossi il Campidoglio sede della gloria. Poi Marco Pacuvio unì le muse alla pittura. I Fabii del cognome gloriaronsi di dipintori: Valerio esprimeva in tavole la guerra di Gerone, Lucio Scipione disegnava le vittorie dell'Asia: Ostilio delineava il piano di Cartagine; Ludio, Amalio, Papirio, Vitale, Caio Muzio, e uomini gravissimi, Labeone, Manilio, e i figli di Paolo Emilio si volgeano alla pratica delle arti.

Non accennai che la parte sterile del genio latino; chi aggiunge la grandezza, la ricchezza, la maestà delle arti imperiali? I prodigii che Lipsio ne racconta destano l'invidia dell'universo.

Se non che la fortuna pentita degli accordati favori depresse, ahimè, la gente italiana in tanta bassezza, quanto in alto l'avea levata! Gli uomini inviliti, ignari, scordevoli di

se e della patria, si sottomisero a ferree dominazioni, che in troni di sangue regnarono fra le ceneri e le ruine. I popoli che più non ebbero che un vano fantasma di vita si offersero ad essere calpesti da orde vicine alla natura delle belve, le quale aitate anche da quanti erano di mala condizione e nefandi, estinsero la ragione e il sentimento, e le arti belle del tutto contaminarono.

In sì compiuta ferità, in servaggio così duro, in tanta orrendezza di mali, e nell' abiezione de' nuovi ordini, e nel buio di tremende dottrine, abbrutita l' umana specie, niun monumento d' arte venne caro fuorchè la tomba.

Ma chi circoscrive la potenza del nostro genio? nella disperazione d' ogni salute il soffio della vita spirò ancora nella bella Etruria, e campò gl' intelletti dalla morte. Il suo splendore sfolgorò nell'orrore di quella notte: chiamò a nuova esistenza il pensiero, fecondò le immaginazioni, divinizzò le ispirazioni, e quell' enorme calamità mitigò.

Avea appena incominciato ad ammansarsi la ferità di un vivere così disonesto, che sagaci ingegni ristorarono l' uman cuore della perdita degli antichi simboli poetici e pittoreschi: crearono anch' essi un nuovo mondo di più certe rivelazioni; altre speranze, altri desiderii si destarono; e una misticità spirituale l' umana desolazione soccorse.

Uno dei più sorprendenti genii scesi sulla terra quel grande sistema abbracciò; lo vestì di nuove immagini e visioni sublimi, lo accrebbe di quadri caldi di ogni affetto, e di maravigliosa luce poetica lo abbellì. La Divina Commedia fu la dimostrazione dell'onnipotenza del genio universale. Dante con un volo eterno, fecondatore a ogni passo, come l' abito della primavera sostenendo colla cetera il doppio peso della filosofia e della religione, con un carme figurato, efficace, armonioso creò una nuova lingua, una nuova sapienza, una nuova età. Nel tempo stesso un fermento d' animi inusitato, e la potenza di moti smisurati scosse le masse inerti, e produsse un cozzamento, e un attrito fecondo di nuove meraviglie.

E siccome l' umana ragione e inspirazione procedettero sempre per le stesse vie, qui pure il genio artistico armato della forza virile di Dante, nudrito della sua sapienza, arricchito della sua dovizia, prese quella ideologia, e l' offerse agli sguardi col linguaggio dei colori, e de' suoi monumenti l' onorò. La freschezza della fecondazione, come accenna un profondo scrittore, germogliò sull' italico deserto: una gioia universale aumentò l' aspetto delle cose: ogni atomo dell' umana polve prese forma di dignità e tutto invase un impeto di gioventù, e un copiosissimo schiudersi d' invenzioni e d' idee nate nell' infinito.

Dovrò smarrirmi nel pelago degli esempi? Cimabue, Arnolfo e il Pisano le tre arti maggiori restituivano, il Tafi rinnovava l'arte musiva: Giotto rapia la bellezza, la gentilezza e il moto alla natura: gli angeli stessi conduceano il pennello d' Angelico ad una donazione di mirabile dolcezza: Masaccio togliea dai beati cori l' aria de' volti, l' umiltà degli atti, la soavità degli affetti, e Donatello e Ghiberti cosa fosse espressione di natura, e divinità d' idee insegnavano.

Ma qual astro si avanza sul cielo toscano, immenso e tremendo nella sua luce? Spunta appena e viene ogni luce minore. I suoi raggi investono tutte le discipline, tutte di una vita di fuoco ei le avvalora; parlo di Michelangelo, nome eterno che esibisce il tipo del genio possibile in creatura mortale, nome che si confonde con una intelligenza sovrana. Sdegnoso di mendicate imitazioni, ei discorse per vie non tocche: la forza e il terrore lo trassero: maggiore dell'arte, ei la recò oltre i termini suoi e ne fece una nuova creazione.

L' impulsione data agli umani studi da questi uomini preclari, stese in ogni ragione dell' Italia l' eccellenza delle opere inspirate. Leonardo composto a magnificenza stabiliva sui fondamenti di un vasto sapere una maniera sublime: a Correggio ministravano le grazie una originalità inarrivabile.

La natura più che ad altri rivelava i suoi colori e i suoi palpiti al parlante Tiziano; la numerosa romana scuola colla perfezione del disegno, e colla sapienza del comporre occupava il mondo del suo grido; e il sovrano magistrato di Raffaello accumulando in se ogni pregio destava grande e amorosa maraviglia, e con tutti gli esempii della bellezza, mercavasi nel Vaticano titolo di divino.

Ciò è quanto pensava un illustre scrittore intorno al genio delle arti italiane.—Per quel che riguarda in generale al genio delle arti chiuderemo col Milizia.

Egli dice non essere il genio che la unione dell' ingegno, della immaginazione, della perspicacia. Queste proprietà non si acquistano, sono un dono della natura, sono un' organizzazione felice di qualche macchina umana, sono ingenite. Donde *ingegno*.

Questo dono sostenuto da studio continuo e regolare e da pratica assidua e ben intesa, produce quelle opere grandi d' ingegno, che sono sempre ammirate grandemente da tutti.

L' ingegno spicca nella composizione, l' immaginazione rappresenta con vivezza gli oggetti, la sensibilità ne sente presto le giuste impressioni, la perspicacia abbraccia gran numero di oggetti, ne vede i rapporti e i legami, co' quali li concatena a tutte le parti della composizione per farli contribuire all' espressione generale. È l' espressione che costituisce il genio nelle arti. Il disegno sarà

ingegnoso quando sarà espressivo. Così il chiaroscuro, se sarà adattato all' espressione generale per più invigorirla.

L' originalità è un carattere del genio: carattere raro quanto il genio stesso. Non solo è raro, ma è quasi impossibile sia ancor originale dopo il avere studiate tante opere di altri. Bisognerebbe non aver memoria, e senza memoria non vi è persona. Trovar in se solo e da se solo cavar fuori cose nuove che in niente rassomiglino alle altrui, non è raro, è soprannatura. L' originalità degli artisti è di nudrirsi delle migliori cose già fatte, digerirle, appropriarsele, come fanno le api che sanno convertir in mele e in cera quel che trovano sparso in qua e in là su' vegetali.

Chi si sente dell' ingegno, lo metta alla prova di studi lunghi e difficili. Se vi regge, volerà felice a cose grandi. Se si ributta, abortisce. Quanti aborti nella gioventù! Talvolta per difetto di maestri. V' è anche l' ingegno d' istruire. Il lodar troppo i vivaci nuoce quanto il riprender i timidi; e più nuoce la mancanza di metodo. F. Z.

GENIPA (*Botanica*). È questa una pianta appartenente al genere *genipa*, detta dai botanici *genipa americana* per essere indigena dell' America meridionale, e la quale appartiene alla classe *pentandria monoginia* di Linneo, ed alla famiglia delle *rubiacee*.

Forma essa un albero piuttosto alto, a tronco grosso, a foglie grandi lanceolate, a fiori bianchi odorosi raccolti in bei mazzetti terminali. Il frutto di questa pianta grosso quanto un bel pomo è d' un verde chiaro, e dicesi buono ed assai rinfrescante.

Da un' altra specie di questo genere, cioè dalla *genipa marianae*, traesi una delle sorte di caccao che trovansi in commercio, e che viene distinta col nome di *caccao selvatico*. *Ved.* CACCAO. *Prof.* A. MOREALI.

GENIPI BIANCO (*Botanica*). Così chiamasi volgarmente l' *artemisia vulgaris*, detta altrimenti *amarella, erba lucina, erba san Giovanni*, pianta erbacea che cresce spontaneamente presso di noi lungo i fossati e le siepi. Appartiene alla classe *singenesia poligamia superflua* di Linneo, ed alla famiglia delle *composte senecionidee*. — Ha foglie alterne incise, verdi al di sopra, e bianche al disotto, con fiori sessili disposti in un racemo o grappolo terminale ed allungato.

Questa pianta ha avuto in medicina il credito di eccitante, aromatica, aperitiva, emmenagoga. Ora è affatto disusata.

Prof. A. MOREALI.

GENIPI NERO (*Botanica*). È un'altra specie dello stesso genere *artemisia*, cioè l' *a. rupestris*, la quale cresce nelle montagne e luoghi dirupati dell' Europa media e settentrionale. — Ha le foglie incise al pari della precedente, ma i fiori globosi sono disposti in ispighe terminali. Tutta la pianta è coperta d' una bianca lanugine ed arriva talvolta ad assumere la forma suffruticosa.

Partecipa in qualche grado della virtù aromatica delle artemisie, ma è totalmente fuor d' uso. *Ved.* ARTEMISIA.

Prof. A. MOREALI.

GENITALI (ORGANI) (*Fisiologia*). Così chiamansi quelli che servono nei corpi organici all' importantissimo lavoro della generazione o riproduzione, e che consistono principalmente per l' uomo nei *testicoli* e nella *verga* o *pene*, e per la donna nell' *ovaia*, nelle *trombe falloppiane*, nell' *utero* o *matrice* e nella *vagina*. Si compiaccia il lettore curioso di consultare i rispettivi vocaboli in quest' Enciclopedia, ove troverà le particolarità necessarie intorno a ciascun organo; il qui riportarle non sarebbe che un' oziosa ripetizione, che per ogni riguardo devesi evitare a risparmio di spazio, visto che ai singoli articoli non è certamente possibile di sopprimerle. E parimenti *Ved.* EPIDIDIMO, SPERMA, SCROTO, RAFE, CORDONE SPERMATICO, GLANDE, PREPUZIO, SINFISI, TESSUTO ERETTILE, PROSTATA, URETRA, LEGAMENTO SOSPENSORIO, TUNICA ALBUGINEA, VULVA, PADIGLIONE FRANGIATO, MUSO DI TINCA, NINFE, IMENE, CLITORIDE, MIRTIFORMI CARUNCOLE, MONTE DI VENERE. X-O.

GENITIVO. *Ved.* CASO.

GENLIS (STEFANIA FELICITA DUCREST DE ST-AUBIN, contessa di). Nacque nel castello di Champcery, vicino ad Autun, ai 25 gennaio 1746, d' una famiglia nobile e poc' agiata. La sua grazia, il suo spirito, un talento raro per suonare l' arpa, più ancora forse che la sua bellezza, la fecero chiedere in matrimonio dal conte Bruslart de Genlis, mentre non aveva che 15 anni. Alcuni anni dopo fu nominata dama della duchessa di Chartres, in grazia dell' influenza della *Montesson* (*V.*) sua zia materna, poi governante de' suoi tre figli, tra cui Luigi-Filippo. — Alcuni vollero malignamente attribuire questo favore ad un colpevole amore del duca per lei.

Dotata d' un' immaginazione viva e brillante, e d' un' operosità instancabile, la Genlis, ad onta delle cure che dava a' suoi allievi, compose molte commedie, favole, romanzi, libri di educazione e coltivò le arti. Dopo la pubblicazione del suo *Teatro d' Educazione* (Parigi 1779-80), consacrata ad una buona opera, la sua riputazione letteraria divenne europea.

Accusata non senza ragione di avere stimolato l' ambizione del duca d' Orléans, essa divenne l' idolo d' una metà della società e l' orrore dell' altra. Ebbe pure una dura guerra da sostenere contro i settatori della filosofia moderna che aveva irritati coi suoi frizzi pieni di brio assai più presto ancora che co' suoi ragionamenti pieni di verità. Poi venne la rivoluzione e nel 1792, dovette emigrare; ma

non domandò nessun soccorso allo straniero, e visse ora dipingendo, ora scrivendo. Richiamata in Francia durante il consolato, ricevette da Napoleone una pensione di 6000 franchi, aumentata poscia da alcuni membri della famiglia imperiale. Privatane al tempo della ristaurazione, ne ottenne un'altra dalla casa d'Orleans. Ma negli ultimi tempi di sua vita, troppo generosa o troppo fiducevole, dava o lasciava prendere tutto quello che aveva; sicchè, allorquando il 31 dicembre 1830, fu trovata morta nel suo letto, lasciava per unico retaggio vecchie e rozze suppellettili ed alcune monete di rame. Anatolio della Woestine è figlio di *Carolina*, primogenita della Genlis, e la seconda, *Pulcheria*, maritata al conte di Vallence, ebbe pure due figlie, tutte due maritate e madri di parecchi figli.

La Genlis, ricercata altravolta dalla più alta e più spiritosa società è giudicata oggigiorno da persone le quali per nessun rispetto non possono comprendere l'influenza ch'esercitava allora sopra questa società l'attrattiva indicibile che possiedeva questa donna, così istrutta senza pedanteria, così leggiera, così allegra, attiva e sobria, ed i cui modi squisiti velavano l'indole sua capricciosa; donna che nessuna condizione spaventò, che difese animosamente la religione e che morì povera.

Le opere compiute della Genlis ascendono ad 80 volumi almeno, oltre una quantità di estratti storici, di giornali di viaggio, ecc., che vendette manoscritti al principe di Talleyrand. Ma tutte queste opere, come crederassi di leggiero, non sono di ugual merito: citeremo innanzi a tutto *Madamigella di Clermont* romanzetto che G. Janin chiama *un capolavoro d'ingegno, di cuore e di stile il quale vivrà quanto la lingua francese stessa* (Parigi, 1802). Poi vengono i *Voti temerari* o l'*entusiasmo*, 1799, 3 vol. in 12; *Adele e Teodoro ossia Lettere sull'educazione*, 1782, 3 vol. in 8; le *Novelle Morali*, 1802-3, 4 vol. in 8.; *Le Veglie del Castello*, 1784, 3 vol. in 8.; il *Teatro di Educazione* già mentovato; i *Piccioli Emigrati*, 1798, 2 vol. in 8; e finalmente gli *Annali della Virtù ossia Corso di storia ad uso delle giovinette*, 1781, 2 vol. in 8.

Quasi tutti gli scritti della Genlis sono contraddistinti da uno stile chiaro, naturale, elegante, da un dialogo vero e vivo, e da una pittura fedele e piena d'acume dei costumi del suo tempo. Sventuratamente (d'altronde la cosa è assai comune), non dipinse con vero talento che ciò che aveva veduto, ed i suoi *Cavalieri del Cigno*, 1795, 3 vol., sono una delle sue più mediocri creazioni.

L.

GENNAIO (*Cronologia*). *Ved.* CALENDARIO e MESI.

GENNAIO (*Agricoltura*). Quantunque in questo mese la natura mostrisi intorpidita e quasi assiderata dal freddo, pure esso non deve passare del tutto inerte pel diligente proprietario il quale in questo tempo visita le stalle all'uopo di vedere se il bestiame sia ben governato, e visita pure il fondo all'oggetto di esaminare lo stato degli scoli i quali in quest'epoca soprattutto per le pioggie frequenti e pel non lontano disgelo delle nevi debbono essere accomodati e riparati ove ne abbisognino, affinchè le acque stagnanti o staripate non danneggino i terreni destinati alla coltivazione.

Qualora la stagione lo permetta si può procedere all'aratura de'campi che debbono essere seminati in primavera in quantochè il freddo purga bene le terre e le migliora; così pure si potranno vangare quelle che ne avessero bisogno e specialmente le forti ed argillose.

Il proprietario diligente non trascura i fienili invigilando sul regolare ed economico consumo delle invernaglie. Visita parimenti le arborature e gli appezzamenti boschivi, poichè questo è il tempo in cui i contadini arrecano maggior danno ai medesimi.

Il magazzino da frutta e le cantine richiedono pure la loro visita. Nel primo si gettino le frutta guaste o marcie, e si dia aria ne'giorni belli asciutti e sereni, specialmente sull'ora del meriggio. Nelle seconde si travaseranno i vini che ne avessero bisogno e si guarderà con ogni cura che le botti si mantengano piene onde il vino non abbia a soffrire.

Si procuri che non manchi mai occupazione e lavoro ai contadini. Perciò gli uomini potranno attendere ad accomodare gli attrezzi rurali onde averli subito in pronto per la buona stagione, oppure potranno occuparsi di lavori di tornio, di canestri e simili: si adopereranno insomma a modo che non prendano gusto all'ozio sorgente fatale d'ogni vizio.

In questo mese puossi cominciare qualche semina d'ortaglie, come insalata in sorte, spinaci, porri, rafani, prezzemolo ecc., scegliendo le esposizioni di costiera.

Si possono trapiantare alberi e si può cominciare la potatura degli alberi da frutto: riguardo però ai più delicati si può differire sino al venturo mese; si tagliano le marze di albicocchi, peri, ciriegi, susini ecc. e si mettono in terra per conservarle senza che muovano fino all'epoca in cui si potranno fare gli innesti.

Ordinariamente in questo mese si hanno i geli più forti. Gli uomini approfittano di questo tempo per abbandonarsi intieramente ai piaceri e ai godimenti, dimenticando troppo spesso il povero cui il rigore della stagione aumenta le miserie e le sofferenze. Sce-

mata però alcun poco l' intensità del freddo la vegetazione tenta un primo sforzo per uscire dal torpore letargico in cui si trova immersa. *Prof.* A. MOREALI.

GENNARO (SAN), vescovo di Benevento, martire e protettore del regno di Napoli. Patì diversi tormenti imperando Diocleziano e per la fermezza da lui dimostrata nella fede cattolica con altri compagni fu decapitato un miglio presso a Pozzuoli, d' ordine di Timoteo preside, nel 305. Le sue reliquie, portate da Pozzuoli a Napoli verso il 400, furono trasferite a Benevento verso l' 825, e finalmente deposte nella cattedrale di Napoli il 13 gennaio 1497. In una cappella di essa si conserva il capo del santo, col suo sangue contenuto in due ampolle di vetro. Il sangue è congelato e nerastro; ma approssimato alla testa, si liquefà e poi bolle. Tolto il sangue od il capo, il primo ritorna solido. Queste reliquie con gran pompa espongonsi ogni anno a' 19 settembre, festa del santo, e la prima domenica di maggio, giorno consacrato a celebrare la traslazione del santo da Pozzuoli a Napoli. Il fatto della liquefazione, mentovato da parecchi autori degni di fede, tra' quali Baronio, Pico della Mirandola, Benedetto XIV e Melchiorre Cano, non mai negato da' protestanti, i cui sforzi per ispiegarlo naturalmente riuscirono sempre vani, fu indarno da alcuni, tra' quali il Giannone, ascritto a cause fisiche. La patria sua è incerta, alcuni tenendolo nativo di Benevento, altri di Napoli, opinione tenuta e difesa con molta forza dal padre Stilting Bollandista. Il celebre Alessio Simmaco Mazzocchi, canonico della metropolitana di Napoli, pubblicò gli *Atti più sinceri di san Gennaro e compagni martiri*, 1744 e 1759. S. P.

GENOCHILOPLASTIA (*Chirurgia*). In lat. *Genochiloplastia*; da γένος, *guancia*, χεῖλος, *labbro*, e πλάσσω, *formare*. Formazione della guancia e del labbro; operazione chirurgica notabilissima, stata eseguita in Ferrara nel giugno 1842, per sanare da un grosso tumor canceroso; nella quale, dopo asportata gran parte d' una guancia e delle labbra, si riuscì a far che si rigenerassero queste parti col mezzo d' un ampio pezzo della cute del collo. Può vedersi per maggiori particolarità la *Gazzetta privilegiata di Venezia del* 26 *agosto* 1842. M. B.

GENOVA (*Geografia* e *statistica*). In lat. *Genua, Janua.* Ricca e superba città d' Italia, già capitale e sovrana d' una repubblica, ed ora capoluogo d' una provincia faciente parte degli stati del re di Sardegna, con titolo di ducato. — Il navigante che costeggiando le isole di Sardegna e di Corsica veleggia dritto al nord, scorge la catena degli Appennini curvarsi verso l' interno del continente, e racchiudere in un semicircolare recinto il vasto golfo della Liguria. A mano a mano che s' avvicina, disegnasi più chiaramente ai suoi sguardi l' immenso anfiteatro formato dai fianchi della montagna, e costituito da ridenti colline, da valli deliziose, da rocce cangiate in terra dalla potenza dell' arte. Brillanti edifizii, misti di boschetti e di eleganti giardini, scendono di piano in piano fino alle falde del monte, e fan vista di premersi gli uni gli altri avvicinandosi alle sponde del mare. Nel fondo del bosco, tra due fiumicelli, vedesi come uscire dall' onde un cumulo di palagi: è quella Genova, la superba, la ricca, ancora altera della sua antichità, delle sue vittorie e dell' impero ch' ebbe un tempo sul mare. I marmi preziosi delle sue migliaia di colonne, de' suoi frontispizii, degli elevati suoi portici, delle ricche sue chiese basterebbero a testificare che fu dessa una delle voragini delle ricchezze del mondo. Essa è rivale di Venezia per la ricchezza de' suoi fabbricati, e di Napoli per la bellezza della sua situazione. Racchiude più palagi essa sola che l' intera Francia; quelli di Negroni, Carrega, Imperiali, Brignole, Durazzo, Doria, e quello ducale, sono a un tempo monumenti d' architettura e templi delle belle arti.

La città è rinchiusa in una doppia cinta di ripari: la prima, che ha sei miglia di circuito, contiene la città propriamente detta, e la seconda, che ne ha otto, sale di roccia in roccia fino alla sommità della montagna; lo spazio che separa tali due linee di difesa è coperto di eleganti campagne, di deliziosi giardini, di ricche chiese, di punti di vista ammirabili. I suoi moli, i suoi baluardi, i numerosi e ben situati suoi forti la rendono una fortezza, che fu sempre riguardata come la chiave d' Italia da quella parte. Il suo estesissimo e profondo porto di figura semicircolare è idoneo per ogni sorta di vascelli; due moli, detti il vecchio ed il nuovo, ne custodiscono l' accesso, muniti entrambi di validi ripari, il secondo è fornito di un elevato faro, che molto da lontano diffonde sul mare la sua luce. Comodissima è la darsena, dove si armano e si guerniscono i legni in costruzione, e si custodiscono i pontoni con cui i condannati tengono netto il bacino. — Due fiumicelli, la Polcevera a ponente ed a levante il Bisagno, scorrono poco lungi dalla città. La cinge una fascia di solide mura, che incominciando dal molo nuovo ad ascender per l' erta, viene interrotta dal forte della Tanaglia, indi s' inerpica pei macigni fino alla fortezza dello Sprone, donde compie il suo giro verso levante fino al mare; fornita ovunque degli opportuni bastioni e cortine.

I superbi edifizii che adornano la città sorprendono per ricchezza e buon gusto, per regolare e pregevole architettura, per preziosità e profusione di marmi, per ordinata distribuzione interna, e per ricercatez-

za e lusso delle mobiglie. L'altezza delle case rende più spiacevole l' angustia della massima parte delle contrade, difetto da cui vanno esenti la via Balbi e la via Nuovissima, che colla loro spaziosità danno agio a poter ammirare le sublimi opere delle arti sorelle, di cui ridondano i palagi che le fregiano, e che troppo lungo ed affatto incompatibile col piano e colle mire di quest' opera sarebbe il qui particolarizzare. Citeremo nondimeno fra le chiese la metropolitana di S. Lorenzo, ricca di colonne, statue e pitture, e veneranda per insigni reliquie, non meno che celebre pel sì famoso *Sacro Catino* di tersissimo vetro antico, creduto un tempo smeraldo, recato di Palestina fin dal principio del sec. XII, e che una tradizione vuole abbia servito al Redentore nell'ultima cena: era stato trasportato a Parigi nel 1809, e venne nel 1815 restituito. Faremo pur menzione delle tre collegiate sacre alla B. V. sotto i titoli delle Vigne, di Carignano e del Rimedio, la seconda delle quali è una bella imitazione dell'impareggiabile Vaticano; dell' antichissima chiesa prepositurale di S. Siro, più d' ogni altra abbondante di finissimi marmi; dell'Annunziata, di S. Ambrogio, di S. Maria delle Scuole pie, di S. Maria della consolazione, dei SS. Giacomo e Filippo, ec., nelle quali la splendidezza degli ornamenti corrisponde all' eleganza delle forme. — Fra i pubblici edifizii distinguonsi: il palazzo ducale per ampiezza e fregi, nel quale ammirasi un antico rostro di nave, che vuolsi tolto al cartaginese Magone; il palazzo reale, tutto di marmo, ed amenissimo pei suoi giardini e prospetti; il vecchio palazzo municipale, ora destinato ai giudizii in affari commerciali; la bella *Loggia de'Banchi*, sostenuta da vaghe colonne; il Porto franco, ammasso di edifizii ove trovansi accumulate ricchissime merci d'ogni specie e d'ogni regione; più non rimanendo della sì famosa Banca di S. Giorgio, cessata nel 1798 (che era ad un tempo il banco dello stato ed una cassa di depositi e consegne; che possedeva beni fondi considerabili di più di 10 milioni di reddito; che amministrata da otto così detti protettori esercitava una giurisdizione indipendente su tutti i funzionarii che le appartenevano; che pel ricorso che ad essa ebbe sempre lo stato nei momenti d'angustie era andata sempre più perdendo il suo credito; e che all'istituzione della Repubblica Ligure venne soppressa, essendosi inscritte sul gran libro del debito pubblico francese le rendite di 3,400000 lire di Genova ch'essa Banca pagar doveva ai suoi creditori), fuorchè la memoria de' suoi istitutori, serbata nelle loro statue che fregiano una sala della Dogana, ove un tempo se ne custodiva il tesoro; i due arsenali, marittimo e terrestre; ed il ponte veramente ammirabile che con sette altissime arcate congiunge i due colli di Sarzano e Carignano. I palazzi privati, taluni dei quali meglio chiamerebbersi reggie, sono tutti oscurati dal classico palazzo Durazzo, che agli archittetonici distinti pregi unisce preziose gallerie, scelta biblioteca, ameni giardini ed un elegante teatro; e vi tengono dietro, benchè alquanto inferiori di valore, i palazzi Balbi, Brignole, Serra, Carrega, Cambiaso, Spinola, e fuor di porta S. Tomaso, Doria Panfili. La piazza di Acqua-verde, e il delizioso passeggio di Acqua-sola, situati entro il ricinto murato, servono parimenti di ornamento alla città e di gratissimo uso ai cittadini. S'aprì nel 1828 il nuovo marmoreo teatro Carlo-Felice, applauditissima opera dell' architetto Barabino, che venne ad aggiungersi ai tre che già esistevano, uno dei quali, quello di S. Agostino, notabile per la sua ampiezza. I grandiosi acquedotti, a comodo di tutti i quartieri della città, eretti vennero fin dal secolo decimoquarto.

L'università è un bell'edifizio, che contiene, oltre a molti oggetti d'arte, una copiosa biblioteca, un gabinetto di fisica, un museo di storia naturale ed un orto botanico. Il collegio reale è mantenuto dai Somaschi, ed avvi pure un pubblico ginnasio. L' accademia di belle arti, eretta fino dal 1751, non manca di lustro. Quanto a stabilimenti di beneficenza, supera forse Genova in numero ed importanza molte altre città di analoga portata. Primo a meritare menzione è il grandioso spedale chiamato *Albergo de' poveri*, istituito fino dalla metà del sec. XVII, capace di ben duemila individui, e che godeva nel 1789 intorno a 500000 lire di rendita; sorge esso nella parte montuosa della città, e componesi di varii quartieri su diversi ripiani, separatamente assegnati ai vecchi, ai giovani, ai fanciulli, alle donne, ed a quelle tolte al libertinaggio; il tutto con sommo ordine e con giudiziosa amministrazione. Avvi poi l'istituto de' sordo-muti, fondato nel 1801 dal benemerito Assarotti delle Scuole pie, e che va sempre maggior lustro acquistando. Un altro vasto ospedale pegl' infermi di ambi i sessi, il conservatorio Fieschi, l'altro Brignole, e l'ospizio degl'Incurabili, sono altrettanti monumenti della genovese filantropia. Si è questa sempre distinta nell'apprestare sussidii ad ogni sorta di bisogni, nessuno assolutamente eccettuato: eravi un magistrato, ch'era l'avvocato ed il giudice delle vedove, degli orfani e dei pupilli; un magistrato *della misericordia*, incaricato di vegliare che le somme destinate pei poveri non venissero mai deviate dalla loro destinazione, un magistrato propriamente detto *de' poveri*, che provvedeva di nutrimento e di vestito tutti quelli che ne mancavano; uno degli artigiani, che procurava la materia prima agli operai che non avevano il mezzo di provveder-

sene; uno del monte di pietà, che anticipava somme a coloro che ne aveano bisogno; uno che presedeva al riscatto degli schiavi; uno incombenzato di far pagare le mercedi agli operai; un *conservatore della pace*, per acchetare le risse, aggiustare le liti, riconciliare i nemici e far regnar la pace nelle famiglie. La Banca di S. Giorgio stabilita fino dal sec. XV, servì di modello alle casse di risparmio, di providenza ec. sì tardi attivate in altri paesi.

È Genova sede arcivescovile, da cui dipendono sette suffraganei; conta pure varie collegiate, prepositure ed abbazie mitrate. Numerose sono le case religiose, essendovi gesuiti, barnabiti, scolopii, somaschi, dottrinarii, missionarii, ministri degl'infermi, congregazione dell'Oratorio; più conventi di monaci agostiniani calzati e scalzi, carmelitani scalzi, minimi, due di minori osservanti, due di cappuccini, due di riformati uno di domenicani ed uno di servi di Maria; e varii monasteri femminili di canonichesse lateranensi, di agostiniane, di battistine, di cappuccine, di turchine, di clarisse, di domenicane e di salesiane.

La popolazione di Genova era nel 1828 di quasi 89000 abitanti, e dev'essersi in seguito sensibilmente accresciuta.

I. *Storia di Genova.*

La storia di Genova comincia come molte altre da favolosi racconti, e presenta molta incertezza. Ciò che v' ha di più sicuro si è, che dopo d'aver fatto parte delle conquiste di Roma, come il rimanente dell'Italia, passò sotto l'impero dei Longobardi che più tardi occuparono tutta la Gallia cisalpina. Fin dal principio del VII secolo, abbandonata quasi l'Italia dai deboli imperatori d'Oriente al furore de'Barbari che la infestavano, sentì la necessità di cercare altri protettori, e i pontefici romani s'indirizzarono ai Francesi. Pipino il Breve e poi Carlomagno disfecero i Longobardi, ed in ricompensa divennero imperatori d'Occidente. Genova ed i paesi che la circondano furono soggetti al loro potere, e vennero governati da un conte. Sembra che Genova, dopo d'esser passata dal dominio dei Francesi sotto quello degl'imperatori di Germania, abbia profittato dei torbidi che regnavano in tutta l'Italia durante il secolo X, per rendersi indipendente. Solamente nel 1099 la storia la mostra governata democraticamente da consoli. Allora Genova era ancor povera, poco estesa, semplice nei suoi costumi; il governo popolare potea convenirle, ed essa lo conservò circa un secolo. Colla ricchezza nacque l'ambizione, e coll'ambizione gl'intrighi per salire al potere: ogni cittadino voleva diventar console. Per riparare un tal male si risolse di farsi governare da forastieri. Si scelse dunque in un'altra nazione una specie di dittatore, a cui si affidò la cura di governar lo stato, aiutato da un consiglio di otto cittadini. Tale bizzarra costituzione ebbe felice esito e durò fino al 1270; a questa specie di re mercenarii davasi il nome di *podestà*.—Durante quest'intervallo i Genovesi non se ne stettero inerti: essi batterono i Saraceni, s'impadronirono dell'isola di Corsica e di parte della Sardegna, sostennero i crociati, presero d'assalto le città d'Almeria e di Tortosa contro i Mori di Spagna, tennero testa all'imperatore Federico I, indi a Federico II, volarono in soccorso della santa sede, imposero a Pisa degli umilianti trattati e gittarono le fondamenta delle loro colonie d'Asia e del mar Nero. Quando si pensa che solo da due secoli avea Genova conquistata la sua indipendenza, si deve ammirare la rapidità con cui s'avviò all'impero del Mediterraneo.— Nel 1270, due uomini notabili pel coraggio e talenti s'impadronirono dell'autorità e governarono per oltre vent'anni col titolo di *capitani della libertà*. La possanza di Genova restringendosi su due teste divenne più formidabile ai suoi rivali. Questi due monarchi contennero il popolo con una specie di tribuno portante il titolo di *abbate del popolo*; repressero le interne fazioni, e al di fuori riportarono vittorie che innalzarono la repubblica all'apogeo del suo potere. Nondimeno un'epoca di sciagura tien dietro a quest'epoca di gloria. La repubblica e la città di Genova furono in preda alle più funeste dissensioni. — I Ghibellini che pugnavano pegl'imperatori erano rappresentati in Genova dai Doria e dagli Spinola; i Guelfi partigiani del poter pontificio, eran sostenuti dalle famiglie Fieschi e Grimaldi. Le altre famiglie influenti si disponevano in seguito dal lato che meglio conveniva ai loro interessi, alle lor simpatie. Gl'intrighi, le divisioni, gli odii famigliari, le ambizioni smodate entrarono nella repubblica con tali partiti, e cominciarono fino dal 1241 ad insanguinarla. La prima vittoria fu pei Guelfi, e tre individui della famiglia Doria, uno Spinola e parecchi loro partigiani furono cacciati in bando. Ma essi non perdettero tempo, e, come far sogliono i proscritti, brigarono al di fuori mentre gli amici loro intrigavano al di dentro della repubblica. Fu allora che i due Oberti, uno Doria e l'altro Spinola, s'impadronirono dell'autorità e governarono col titolo di *capitani della libertà*. I capi del partito guelfo furono alla volta loro esiliati, e recaronsi a cercare la protezione di Carlo d'Angiò, divenuto re di Napoli ed alleato di Roma. Questi due partiti mantennero la repubblica in uno stato di guerra quasi perpetuo; i vinti non trattavano che colla speranza di guadagnar tempo e prepararsi alla guerra; nello spazio di mezzo secolo, la guerra sospesa cinque volte da

trattati di pace che infatti non eran che tregue, ricominciò cinque volte a devastare quell' infelice paese; dal 1317 al 1339 il sangue non cessò quasi mai di scorrere « e per tutto questo tempo, dice lo storico Foglietta, questo nobile ed ammirabile paese, divenuto incolto e deserto, non presentò che un aspetto atto ad ispirar terrore. » Alla funesta rivalità dei Guelfi e dei Ghibellini unissi l'odio del popolo contro la nobiltà, che da lungo tempo godeva tutto il potere; ed a queste due fonti di disordine rimontar devesi per intendere quanto contiene la storia di questa città in fatto di discordie, di guerre civili, di esilii e di pubblici e privati misfatti. Bisognava esser ben infelici per indursi a scegliere un mezzo di governo, il cui esempio non viene somministrato da verun' altra nazione, e che sembra anzi, agli occhi di un vero patriotismo, che contenga qualche cosa di vergognoso. Per frenare quell' ambizione che tramutava ogni giorno la repubblica in un centro d'intrighi, per istrappar di mano ad alcune privilegiate famiglie il potere, onde poi si valevano ad opprimere il partito ch'era avverso, si risolvette di scegliere fuor del paese coloro che dovevano governarlo. I capitani stranieri che s'introdussero nella repubblica appartener dovevano ad un paese almen cento miglia lontano da Genova. Malgrado queste precauzioni sì strane, che ben basterebbero per dare una giusta idea della gelosia e dell' ambizione che fermentavano nella repubblica, il governo non cessò d' essere in potere delle fazioni. Si fece il saggio di tutto: dopo i capitani si ebbe il governo dei dodici, poi quello dei ventiquattro, indi il dominio d'un imperatore, quello di Roberto re di Napoli, e finalmente quello di papa Giovanni XXII. Come accade sempre, i partiti si servivano del popolo per arrivare al potere; lo accarezzavano alle volte loro, e gli promettevano libertà in ricambio della forza di cui aveano bisogno. Ma questo popolo, a forza di servir di stromento agli ambiziosi, divenne ambizioso egli stesso, ed assaggiar volle quel potere, che fino allora avea dato ad alcune potenti famiglie che se lo disputavano; ei creò nel 1339 un magistrato cui diede il nome di *doge*, escludendo i nobili da questa dignità. Il doge era nominato a vita, ma le passioni popolari che non ebbero mai rispetto per le leggi, fecero e disfecero i dogi tutte le volte che loro convenne; se ne vide comparire fino quattro nello stesso anno; ve ne furono perfino che cessarono dall'autorità nel giorno stesso in cui erano stati eletti. Nel corso dei due secoli che quest' istituzione durò, la repubblica fu teatro d'una pugna perpetua: non furono più i Doria, gli Spinola, i Fieschi ed i Grimaldi che agitarono lo stato, ma fu l'ambizione di quattro famiglie popolari che andò strappandosi di mano l'autorità; i Guelfi ed i Ghibellini sostituiti furono dagli Adorni, dai Fregosi, dai Guarci e dai Montaldi, e scorrer fecero per più d' un secolo torrenti di sangue civile a sostegno della loro smodata ambizione. Quindi fu deplorabile lo stato di Genova nel secolo XV, ed ebbe un'infausta alternativa di servaggio, e di rivoluzione. Di fatti si diedero prima i Genovesi a Carlo VI re di Francia, e fecero sotto di lui l'acquisto di Livorno; ma poco dopo, massacrata la francese guarnigione, si diedero al marchese di Monferrato, dal quale dopo quattr'anni ricuperarono coll'oro la libertà, e, per riparare le esauste finanze, vendettero Livorno ai Fiorentini, e sostennero non senza valore la guerra con Alfonso il Superbo re d' Aragona intorno alle spiagge di Corsica. Nel 1442 si assoggettarono al duca di Milano, e poco dopo nuovamente a Carlo VII di Francia; indi agli Angioini, cui ben presto scacciarono con orrenda strage, per cui Luigi XI cedette ai duchi di Milano ogni suo diritto. Sotto Francesco e Galeazzo Sforza decadde la fortuna genovese pel despotismo di Maometto II, e scosso un'altra volta il giogo straniero, in pochi istanti di procellosa libertà si misurarono co'Fiorentini per contese sui limiti dei due stati. Tornarono ben presto a chiamare il duca di Milano, indi, spogliati gli Sforza dal re Luigi XII, ricadde anche Genova in poter della Francia. Ma fu tempestoso anche questo governo, chè sempre mal sofferenti i Genovesi del giogo, si armarono di nuovo, ed elessero a doge Ottaviano Fregoso, che ottenne anche dal re Francesco I l' investitura della sua carica. Al sorgere della fortuna di Carlo Quinto, non ebbe il suo duce Prospero Colonna che ad avvicinarsi a Genova, e quest' agitata città, bramosa di mutamento, ammise tosto lo spagnuolo dominio.

Un governo popolare qualunque non sussiste che nell' aspettazione d' un uomo forte che se ne impadronisca, e per Genova fu quest' uomo Andrea Doria; egli esser non volle che il ristauratore ed il legislatore della sua patria, ma da lui unicamente avrebbe dipenduto d'esserne il re. Quest'uomo d'un genio straordinario, dopo essersi reso chiaro per terra come militare, seppe ancor divenire il più grande ammiraglio del suo secolo. Avea venduto successivamente i suoi servigi a Clemente VII, a Carlo V ed a Francesco I; coperto d'onori e di ricchezze, avendo in suo potere una flotta di 22 galere, era contato nel numero delle potenze marittime; il suo nome sarebbe lordo d'una macchia di meno se non avesse prestato il suo potere per aiutare i Francesi a conquistare a danno della Spagna la città che gli avea data la luce. Ma il genio che basta per le grandi cose, non sempre dà anche la virtù. Risapendo però Andrea Doria che Francesco I far volea

di Savona una città importante e rivale di Genova, sentì ridestarsi nell'anima il patriotismo, si staccò dalla Francia, secondò il movimento de'suoi compatrioti, sbarcò a Genova e ne scacciò i Francesi il dì 11 settembre 1528. Il giorno dopo, questo conquistatore trasformossi in legislatore, e diede alla sua patria una costituzione che le produsse più di due secoli di prosperità. Fu sua prima cura d'escludere il popolo da qualsiasi partecipazione al potere, perchè era persuaso che il popolo, siccome quello che non governa mai nè in luogo alcuno ha mai governato, non può, quando ha il diritto di governare, ch' essere stromento di quelli che ambiscono il potere. Una perspicace penetrazione gli fece comprendere, che le interminabili discordie, che non avean cessato d'esistere tra la nobiltà ed il popolo, non mai scendevano fino a questo, ma limitavansi a quella classe intermedia, ch'è separata dal popolo per ricchezza, talenti, educazione o servigi resi allo stato, ma che vuol far vista d'esservi addetta ancora, ogni qual volta ha bisogno della forza del popolo contro coloro, le cui prerogative sono da essa invidiate. Sperando dunque Doria di togliere il male dalla radice, unì in un sol corpo di nobiltà tutte le famiglie notabili di Genova, qualunque fosse la classe cui appartenevano, e affidò loro il diritto di governar la repubblica, nominando dogi il cui potere non durasse che due anni, assistiti da una specie di consiglio intimo composto di otto individui chiamati *governatori*, e la cui carica durasse parimenti un biennio. Era questo il potere esecutivo; ma la sovranità risiedeva in un gran consiglio di 400 membri, ch' eleggeva annualmente un piccolo consiglio di 100. Questi due consigli deliberavano, in comune coi governatori, a maggiorità di voti sulle imposizioni, sui dazii e sulle leggi; il piccolo consiglio occupavasi degli affari esteri, e le sue deliberazioni non erano efficaci che prese con quattro quinti dei voti. Cinque censori furono posti alla testa del poter giudiziario; il solo Andrea Doria fu eletto censore a vita, ma egli era re di fatto (fu contro il suo dominio che venne diretta la celebre congiura di *Fieschi* (*V.*), nel 1547, ed acclamato venne *padre della patria*. Si risolvette di tramandare alla posterità la rimembranza di quest' epoca memorabile, istituendo una festa nazionale da celebrarsi ogni anno sotto il nome di *Unione*. Quest' unione per altro non fu perfetta; l'effetto provò che Doria non erasi ingannato riguardando il popolo come affatto straniero alle dissensioni che turbavano la repubblica; esse tentarono di rinnovarsi, e questa volta non più tra i nobili ed il popolo, ma tra la nobiltà antica composta di 28 famiglie, e la nuova che ne contava 437; tra quelli del portico di S. Ciro e quelli del portico di S. Pietro. Quella fusione o mescolanza ch' erasi sperata non si operò, e mezzo secolo dopo i due partiti, tuttora sussistenti e colle stesse gelosie, furon sul punto di piombar la repubblica in nuove guerre civili; tanto è vero che le leggi sono impotenti a distruggere istituzioni che stanno nei costumi!

Dopo la morte di quel grand'uomo, prese Genova poca parte nelle vertenze europee; si alleò strettamente colla Spagna (alleanza che le costò il famoso bombardamento del 1684 per opera della flotta di Luigi XIV, che costrinse il suo doge a recarsi formalmente a Parigi a fare umili scuse all' orgoglioso monarca), e dedicossi esclusivamente al commercio, applicandosi soltanto a mantenere con un governo proconsolare la sua autorità sull'isola di Corsica, ultimo avanzo delle sue numerose conquiste, la quale dopo aver più volte tentato nel sec. XVIII di scuoterne il giogo, ed aver sotto l'illustre Pasquale dei Paoli quasi ottenuto il suo intento, fu dalla repubblica venduta alla Francia per 40 milioni; ed i suoi isolani ribellati contro i lor nuovi padroni vennero sottomessi da Marboeuf nel 1768. Del resto, il regno dell'aristocrazia genovese durò fino al momento in cui i generali ed i commissarii della repubblica francese vennero ad annichilarla, istituendo il giorno 6 giugno 1797 la repubblica Ligure, umile figlia di quella e su d'essa modellata. Fu allora alquanto ingrandito il suo territorio, ma la sua potenza navale trovossi ridotta a cinque galere! Il nuovo ordine di cose assoggettò Genova nel 1800 al terribile assedio sì validamente sostenuto da Massena, e che divenne uno dei titoli di questo generale alla fama di cui andò poi fregiato il suo nome. La Francia consolare dettò poi a Genova il 29 maggio 1802 una nuova costituzione, ed il 4 giugno 1805 fu Genova unita all'impero francese, e formò col suo contado uno dei tre nuovi dipartimenti ad esso riuniti. Dopo la caduta di Napoleone, la guarnigione francese che occupava Genova dovette capitolare; in aprile 1814, lord Bentinck con un corpo inglese prese possesso della città e le restituì la sua prima costituzione anteriore al 1797, ma il congresso di Vienna non ratificò tali preliminari accomodamenti, e nel 1815 Genova col suo territorio fu assegnata al re di Sardegna col titolo di ducato.

II. *Costumi, ricchezze, e potenza marittima.*

La posizione di Genova la rese necessariamente una nazione commerciante ed una potenza marittima. Posta sulla riva del mare sopra sterili rocce, dovette chiedere all'arte quello che la natura le rifiutava; le stesse circostanze che fatta avevano la Cartagine d'Africa fecero di Genova la Cartagine d' Europa. Una città va spesso debitrice alla sua posizio-

ne del suo modo d'esistere, e dei costumi dei suoi abitanti; e non senza ragione, benchè spesso senza deliberazione, gli uomini si radunano su certi punti piuttosto che su certi altri; le foci e i confluenti dei fiumi, l'ingresso, l'uscita o la ramificazione delle valli sono sempre i luoghi preferiti per piantarvi le città. L'estremità d'uno dei più bei golfi del Mediterraneo doveva essa pure avere una città, e questa fu Genova co' suoi centomila abitanti. Non ebbe essa a deliberare sulla sua vocazione; la natura avea fatto tutto; era il mare la sola via che le fosse aperta per approvvigionarsi ed arricchirsi, ed essa costrusse dei vascelli. I Genovesi furono dunque marinai e mercatanti, nè altro furono da otto secoli addietro. I primi che si arricchirono formarono l'antica nobiltà o notabilità, e gli ultimi costituirono la nuova, la quale ebbe per lungo tempo tanta ripugnanza a perdonare alla prima la sua anzianità, quanta n' ebbe questa a condonare la sua novità alla rivale.

I Genovesi hanno dimostrato che il coraggio ed il valore collegarsi possono collo spirito mercantile; la loro storia è zeppa di fatti d'armi di cui andar potrebbero superbe le più bellicose nazioni; ma puossi anche dire che la lor gloria è il prodotto della lor posizione, e che il valore fu per essi una virtù di necessità, piuttosto che d'indole e di carattere. Obbligati a trafficare su mari infestati di pirati, percorsi da migliaia di piccole potenze rivali, era forza o che rinunciassero alle ricchezze, ed anche alla vita, o che si determinassero a tenere il fardello in una mano, nell'altra la spada; così essi fecero di fatti, e con un successo in ver sorprendente. Le galere cariche di merci non avanzavano che protette da altre galere cariche di soldati.

Le guerre dei Genovesi ebbero un carattere particolare che non trovasi presso nessun altro popolo: il commercio ne fu sempre la causa o lo scopo. I conquistatori vogliono dopo le vittorie conservare delle provincie; i guerrieri di Genova si contentavano d'un banco mercantile, del libero ingresso in un porto, della diminuzione d'un dazio sulle lor merci, o d'un' imposta che aggravasse gli esteri vascelli; spesso anche limitavansi a grosse somme di danaro. Dopo la famosa spedizione del 1146, in cui tolsero ai Mori di Spagna l'isola di Minorca e le importanti città di Almeria e Tortosa, lasciarono ai loro alleati i conquistati paesi, e per sè non vollero che oro, e franchigia pei loro vascelli. Si distinsero anche nelle crociate, soli s'impadronirono di parecchie città ragguardevoli, e per tali gesta ricevettero dal re di Gerusalemme dei tributi levati sulle città conquistate, e degli stabilimenti di commercio a Gerusalemme ed a Joppe. Simili privilegi ottennero dai re d'Armenia, dagl'imperatori di Costantinopoli e da varii altri principi cristiani. I Saraceni stessi obbligati si videro ad aprir loro i porti ed i fondachi di commercio che possedevano sul fine del secolo XII, stendendosi dallo stretto di Gibilterra lungo le coste d'Africa fino a Bagdad capitale della Turchia in Asia. Già possedendo le isole di Corsica, di Capri, e di Gorzone, ottennero pure dai deboli imperatori greci la città di Smirne, ed il sobborgo di Pera alle porte di Costantinopoli. Percorrevano quasi esclusivamente le spiagge del mar Nero, e pel mar Rosso e pel golfo Persico andavano fino alle Indie orientali.

Avea questo popolo il genio del traffico, il quale nell'atto che provvedeva a'suoi bisogni era poi divenuto il suo primo bisogno esso stesso; a Genova continuavasi a trafficare anche dopo d'aver acquistato ricchezze, opulenza, nobiltà e gli onori tutti che dar potea la repubblica. Il Genovese era senza dubbio un buon soldato, ma il suo valore in luogo d'esser ispirato dall'idea della gloria, non lo era che dalla speranza del guadagno; le sue gesta erano una moneta, un mezzo di cambio per ottener commerciali franchigie.

Le tre parti dell'antico continente, separate o, se vogliasi, unite fra esse dal Mediterraneo, aveano un comune legame, e questo era soltanto le flotte di Genova, di Pisa e di Venezia; erano queste tre nazioni il canale pel quale i prodotti d'Europa passavano in Africa ed in Asia, e le ricchezze dell' Asia e dell'Africa veniano in Europa.

I Genovesi non si limitavano a portare attorno i prodotti dell'industria estera, ma produceano essi stessi, con rara perfezione e con molta attività, velluti, stoffe, carta, fiori, marmi, ornamenti scolpiti, ch'erano ovunque ricercati.

Fino alla scoperta della bussola non fu Genova a parte che coi Veneziani e coi Pisani del monopolio del commercio universale; ma dopo che quell'ago misterioso ebbe condotto l'umana cupidigia nel Nuovo Mondo e al di là del capo di Buona Speranza, il Portogallo, la Spagna, l'Olanda si posero in campo, e non tardarono a vincer la prova sopra le italiane repubbliche. Da allora in poi non fu più Genova che un fondaco secondario, costretto di attingere dai magazzini di Lisbona o di Amsterdam gli articoli che poco prima acquistava sulla costa del Malabar. Avvezza com'era a limitar le sue corse entro i confini del Mediterraneo, cui potè lungamente riguardare come una parte del suo dominio, direbbesi ch'essa esitò a lanciar sull'oceano i suoi vascelli. Ma dopo che vide il suo commercio collocato sotto la bandiera sarda, ch'è rispettata da tutte le potenze, varcò allora senza tema lo stretto di Gi-

bilterra, per andar da sè stessa ad approvigionarsi sulle spiagge del nuovo mondo e fino nelle più remote isole del mar del Sud. Certamente che i suoi guadagni eran più considerabili al tempo del monopolio, ma il suo commercio non fu mai tanto esteso quanto lo divenne ai nostri giorni. Essa percorre tutti i mari con oltre quattro mila navigli, visita tutte le regioni, e reca in Italia, in Isvizzera, in Savoia le produzioni di tutti i climi.

Malgrado tutto questo, non è più la ricchezza di Genova quello ch'era nel sec. XIII; i suoi palazzi ed i suoi monumenti bastano appena per darne un'idea; a quell'epoca l'oro eravi sparso con tal profusione, che pareva non saper il lusso inventare bastanti mezzi di spesa; era scomparsa l'antica semplicità; non si portavano più stoffe di lana; per quanto fossero belle, pareano sempre grossolane; volevasi seta, ed anche questa abbandonossi ben presto pei tessuti d'oro. Racconta Giustiniani che nell'armata, che la repubblica mise in mare nel 1295, eranvi più di 8000 guerrieri che aveano delle zimarre tessute di seta e d'oro. Le rendite del pubblico erario ascendevano a 47000 once d'oro, non compreso quanto spettavagli su tutte le prede, il cui importo puossi desumere da quello di 28000 marchi d'argento che Tommaso Spinola recò a Genova dopo una sola corsa. La ricchezza, la potenza e la prosperità di Genova progredirono sempre fino al 1317, epoca dalla quale cominciarono a decadere fino alla francese rivoluzione, che portò loro l'ultimo colpo.

Avea Genova per rivali nel commercio del mondo Pisa e Venezia, e siccome non fece essa la guerra che per interesse del suo commercio, è ben naturale di vederla spesso alle prese con queste due repubbliche. Avrebbesi potuto dire che ciascuna di esse, ambiziosa di posseder sola l'impero del mare, non mirasse che alla distruzione delle altre due. Ognuna di quelle guerre non è ordinariamente separata dalla successiva che dal tempo necessario a fare i preparativi di questa. Siccome poi lo stesso interesse regnava reciprocamente in tutte e tre le nazioni, nessuna pensava ad aiutare e difender l'altra mentr'era alle prese colla terza; della quale reciproca freddezza non mancò Genova per profittare per distruggere alfin Pisa, e di umiliare a quando a quando Venezia, in compenso di quelle occasioni nelle quali venia da questa umiliata. Le guerre di Genova contro i Pisani sono un vero dramma sanguinoso che durò intorno a due secoli e terminò coll'annichilamento di questi; le acque che bagnano le coste vicine alla città di Pisa inghiottirono in uno stesso giorno il suo commercio, la sua potenza navale ed i suoi abitanti. Ciò avvenne il 6 agosto 1284. Oberto Doria, alla testa d'un'armata di 58 galere e varii altri vascelli, andò a sfidare i Pisani, impegnò una battaglia che durò tutto il giorno, uccise più di 5000 nemici, e ne condusse 12000 prigionieri a Genova, ove chiusi in orribili prigioni vennero di giorno in giorno decimati dalla morte. Ma rimaneva ancora il porto di Pisa, e sebben vuoto suscitava ancora la diffidenza dei Genovesi; nel 1290 un altro Doria lo distrusse, e suggellò così irreparabilmente la tomba che chiudeva la potenza dei Pisani. Nel 1505 gl'infelici abitanti di quella degenere città vollero darsi alla repubblica di Genova, e questa rifiutò di riceverli, senza dubbio perchè non eran più nè formidabili nè atti a recar profitto; del resto, lo stesso affronto avean già subito anche i Genovesi: al tempo delle loro civili discordie avean voluto darsi alla Francia, ma Luigi XI li rifiutò, e con quella gentilezza ch'era propria del suo brutale carattere fece loro rispondere *che si dessero al diavolo se volevano;* essi diedersi al duca di Milano, cosa che non fu gran fatto migliore.

Le guerre che Genova sostenne contro la repubblica di Venezia cominciarono col secolo XIII, e non cessarono che per intervalli fino al momento in cui il commercio di Genova portossi verso l'Occidente. La gelosia commerciale fu pur la cagione di queste guerre, com'erala stata di quelle contro Pisa. Fin dal principio del sec. XIII i Veneziani avean fatto progressi tali in Oriente, che il doge di Venezia riguardavasi come possessore d'un quarto della sovranità di quell'impero; da Venezia fino al Ponto Eusino, aveano una linea non interrotta di città, d'isole, di banchi e di fattorie di commercio; eran padroni d'una parte di Costantinopoli e di tutta l'isola di Creta o Candia. Non eravi bisogno di tanto per accender la gelosia dei Genovesi, e per far loro trovar pretesti per far la guerra. Fortunatamente l'intervento dei papi riuscì a paralizzare un odio, ch'erasi più volte manifestato con aggressioni e principii di ostilità; ma nel 1258 i Veneziani, sostenuti dai Pisani e dai Provenzali, assalirono i Genovesi e gli scacciarono da Tolemaide. Essi allora collegaronsi cogl'imperatori d'Oriente piuttosto per isperanza di nuocere ai Veneziani, che coll'intenzione di sostenere quei monarchi; nè fallirono in tale speranza, chè in pochi anni giunsero a possedere in Oriente dei vantaggi che poteano bilanciare la veneziana preponderanza. Mentre credeansi tranquilli possessori dei numerosi stabilimenti loro ceduti da Michele Paleologo, riseppero improvvisamente che i generali di Venezia aveano sorpreso, incendiato, rovinato i loro possedimenti di Costantinopoli e delle isole dell'Arcipelago. Tale nuova fu a Genova una chiamata all'armi; un esercito di 45000 combattenti, portato da una flotta

di 200 galere, si mise in mare per andar a vendicare l'onore e l'interesse ligure fin anche, ove fossevi luogo, entro le mura di Venezia. Per altro, due anni più tardi soltanto Lamba Doria disfece la flotta di Venezia comandata da Andrea Dandolo, il quale si uccise per evitar l'umiliazione d'esser condotto nelle prigioni di Genova, o, secondo altri, morì di dolore appena giuntovi; e per una delle condizioni della pace che tenne dietro (1299) a quella battaglia, i Veneziani cacciati furono dal mar Nero.—Nel 1346 ricominciarono le ostilità; i Genovesi riportarono la sanguinosa vittoria del Bosforo il giorno 13 febbraio 1352, che costò loro tredici galere affondate, e sì gran numero di morti e feriti, che ne derivò sulla loro flotta una malattia contagiosa, che rapì la metà dei marinai di essa prima che arrivasse a Genova. Nel 1353 furono disfatti sulle coste di Sardegna, ma nel 1355 Paganino Doria battè compiutamente i Veneziani il 23 novembre a Porto Longo, togliendo loro perfino lo stendardo di S. Marco. Ne seguì una pace che durò 17 anni, in capo ai quali arse la guerra di nuovo pel possesso di Tenedo ch'è come la porta dei Dardanelli; i Genovesi sostenuti da molti alleati batterono più volte per terra e per mare i loro avversarii, e s'impadronirono perfino di Chioggia quasi sul limitare di Venezia. I Veneziani sbigottiti chiesero la pace, che il re d'Ungheria ed il signore di Padova, alleati di Genova, annuivano ad accordare ad oneste condizioni; ma Pietro Doria ammiraglio genovese rese loro il coraggio col suo orgoglio e colle sue vergognose proposizioni. In sì gran crisi che parea non lasciasse altra scelta che la morte o il disonore alla famosa regina dell'Adriatico, il patriotismo de'Veneziani brillò d'uno splendore vivo insieme e commovente; essi decisero di pugnare fino all'ultimo sangue, risoluti, se la fortuna doveva esser loro contraria, di abbandonare ai nemici la loro capitale, e trasferirsi colle mogli e coi figli a fabbricarsene un'altra nell'isola di Candia; locchè sarebbe stato trasportare la patria piuttosto che abbandonarla; risoluzione degna dei più grandi elogi, e cui, oggidì che un ben diverso sentimento vige in proposito di patria, pochi son forse in grado di saper apprezzar come merita. Ma essa ottenne il premio dovuto; Vittore Pisani si contenne con tanta destrezza e fu con tanto valor secondato, che ben presto Pietro Doria trovossi chiuso ed assediato coll'orgogliosa sua flotta nel porto stesso di Chioggia che aver credea conquistato; fu ucciso alfine egli stesso presso Brondolo il 22 gennaio 1380, e la sua flotta dovette rendersi prigioniera il 21 giugno dell'anno medesimo. Finalmente dopo sanguinosi combattimenti, città saccheggiate e incendiate, vittorie e rovesci alternati da ambe le parti, Amadeo duca di Savoia scelto da entrambe per mediatore dettò nel 1381 condizioni di pace che accette furono alle due repubbliche; e stabilmente segnarono la loro concordia.

Dopo quell' epoca, la potenza navale di Genova andò sempre declinando; i due ultimi suoi successi navali furono quelli di Ponza nel 1435, e di Palermo nel 1528, ma le sue flotte non erano allora più che mostre o compendii di quelle che i suoi ammiragli guidarono per più anni alla vittoria. Fino dalla metà del secolo XVI cessò questa repubblica d'esser contata fra le potenze marittime, e poterono i pirati esercitare impunemente le loro violenze in un mare ch'essa continuava a considerare sua proprietà. Il suo porto non riprese vita che quando vide ondeggiare la bandiera della casa di Savoia sulle sue antenne.

III. *Prodotti, industria, commercio e navigazione.*

Le produzioni del territorio di Genova consistono in sete bianche e gialle, olii d'oliva d'eccellente qualità, e frutti de' climi caldi, come limoni, arancie, olive, fichi, uve e mandorle.

Florida n'è l'industria; vi sono manifatture di broccati d'oro e d'argento, di velluti e rasi tanto neri che di più colori, di damaschi ed altre stoffe di seta un tempo bellissime e molto ricercate, ma molto a dir vero decadute dall'antica loro riputazione. Lo stesso dicasi della carta fabbricata nel territorio, meno stimata adesso di quello ch' eralo un tempo, quando quest' industria non era per anco pervenuta altrove ad un alto grado di perfezione. Vi si fabbricano pure ottime confetture, cremor di tartaro, paste ad uso di minestre, fiori artificiali, berrette, ec.

Il commercio di Genova è, come si è già detto, molto fiorente, e la franchigia del porto favorisce assai quello di transito e di spedizione, e dà grande attività alla navigazione. Le importazioni consistono in tessuti di lana e di cotone, telerie, mercerie, merletti, chincaglierie, coltellami, mobiglie, oggetti di moda, ecc.; ferro, rame, piombo dalla Svezia e dalla Russia; catrame, cuoi, e carni salate, tele da vele, alberi di nave e tavole dai porti del Baltico.—Le esportazioni riguardano i prodotti del suolo sovrabbondanti e quelli delle manifatture della città e del contado e littorale, il riso del Piemonte, cotone, droghe ed altre merci che traggonsi dal levante, frumenti dell'Adriatico e di Sicilia, lane di Spagna, derrate coloniali, ec.—L'annuo ammontare delle importazioni si calcola per adequato in 23 milioni di lire genovesi sui grani e farine, 13 pei zuccheri, 4 pel caffè, 6 pei tessuti di lana, 3 per quelli di lino, 3 pei vini, 3 pei cotoni filati, 3 1/2 pei salumi, 5 per le

pelli gregge, ec. Quello delle esportazioni ascende, adeguatamente come sopra, a 21 milioni pegli olii, 7 in 8 pei grani e farine, 8 pei tessuti di lana, 9 per quelli di cotone, 6 pei zuccheri, 3 1/4 per le pelli gregge, 3 pei tessuti di seta, 2 1/2 per quelli di lino e canapa, altrettanti pel riso, idem pel caffè, idem pei cotoni filati, 2 pei salumi, ec.—La massa totale degli affari di commercio che si fanno a Genova in un anno, può valutarsi a circa 300 milioni; vi si eseguiscono pure grandi operazioni di banco.

Quanto al movimento della navigazione, può questo calcolarsi annualmente in 1000 bastimenti ch'entrano nel porto sotto le bandiere delle principali potenze marittime, e segnatamente dell' Inghilterra, della Francia, della Spagna, dei Paesi Bassi e dei porti del Baltico.

La lira di Genova equivale quasi affatto alla lira austriaca, con una ben lieve differenza in meno; di fatti un fiorino di Vienna, cioè tre lire austriache, cambiasi a Genova per tre lire e due soldi o poco meno.

IV. *Letteratura e belle arti.*

Serbate le proporzioni, sembra che sienvi in Italia più scrittori capaci di ben maneggiare la penna che in qualsiasi altro paese, di che i Francesi medesimi, che han su tal punto le alte pretese che tutti sanno, non lasciano, almeno i più moderati e ragionevoli, di convenire; e nondimeno, poco in proporzione vi si scrive perchè, pur troppo! pochissimo vi è da guadagnare; la divisione dell'Italia in tanti piccoli stati

Che in tomi dieci pur non fa un volume,

com'ebbe a cantare l'illustre Astigiano, non è che sfavorevole agli autori, i quali, per quanto esser possa grande il loro merito, sono costretti a pagar essi medesimi la loro celebrità. Se un Manzoni, se un Pellico, se un Cantù, se un Gioberti, se un Carrer danno in luce uno di que'libri che tutti vogliono leggere, ne uscivano subito contraffazioni a Napoli, a Roma, a Firenze, a Parma, a Torino, e molto era se gli autori giunger potevano a spacciar l'edizione fattasi a loro spese; quest' ultimo inconveniente è ormai quasi tolto dacchè gli stati d'Italia per la maggior parte concertaronsi onde vicendevolmente guarentire la proprietà letteraria; ma riman pur sempre quello ben grave derivante a danno degli autori dalla divisione dei paesi. In Francia, in Inghilterra, ove i prodotti dell'ingegno hanno spaccio sur una vasta superficie, i lavori dello spirito esser possono tanto incoraggiati dalla prospettiva della ricchezza quanto dalla speranza della gloria; ma ciò non avviene in conto alcuno nei piccoli stati.—Con ciò si spiega abbastanza il motivo per cui la repubblica di Genova non si è distinta nelle lettere come nelle arti. In una città ov'erano tante ricchezze, era naturale che la ricchezza fosse ricercata, e che in modo speciale si coltivassero quei talenti che poteano guidarvi, trascurando tutti gli altri. Così mentre va Genova superba d'aver prodotto una moltitudine di pittori distinti, è costretta a dolersi d' aver mancato di scrittori capaci di trasmettere alla posterità gli eventi che l' hanno illustrata. Nè miglior successo ebbero presso i Genovesi le scienze. Tutto era riserbato per la pittura e ciò esser doveva. Le ricchezze dei genovesi signori, impiegate a costruire magnifici palagi, doveau pure eccitare l' emulazione dei decoratori. Le belle arti fiorir non possono che all'ombra e sotto la protezione delle sociali ineguaglianze. Vi furono a Genova molti pittori perchè vi furono molti palazzi, e molto oro capace di dar dello slancio ad un talento, che nella penuria si avvilisce.—Nel palazzo fatto erigere da Vincenzo Imperiali eranvi delle raccolte d'una grande magnificenza; vi si contavano fra gli altri niente meno che diciassette quadri di Raffaello. Andrea Doria, il ristoratore della genovese oligarchia, diede un grande impulso alle belle arti, e col favore che loro accordava e colla generosa magnificenza con cui trattava gli artisti.—La scuola genovese, fondata da forastieri, conta quattro distinte epoche. La prima va fino al 1528, in cui gli artisti nazionali cominciarono a studiar le lezioni loro fornite da Brea di Nizza, da Sacchi di Pavia, da Pierin del Vaga di Roma. I pittori più distinti di questa seconda epoca dell'arte furono i due Semini, Luca Cambiaso, Bernardo Castello, e Paggi che la compie. Dopo questi, Domenico Fiosella della Sarzana, formò un gran numero d' allievi, tra i quali distinguonsi Gregorio de Ferrari e Valerio Castello. In questa terza epoca, il genio dei pittori genovesi ebbe a lottare coi forastieri che la magnificenza dei patrizii attirava da tutti i paesi. Venne Sorri da Siena ad aprire a Genova una scuola, donde si vide uscire Gio. Carrone e Bernardo Strozzi, il quale alla volta sua insegnò l' arte a molti altri. Andrea Ansaldo, formato da Cambiaso, aprì pure una scuola che non rimase senza buon successo. La quarta epoca fu ricca di grandi maestri. L'abate Ferrari, Guidoboni altrimenti detto il prete di Savona, Andrea Carloni, Girolamo Piola, Domenico Parodi, Antonio Favella si distinsero fra moltissimi altri. Queste quattro età della scuola genovese sembrano caratterizzate dal genere delle opere non meno che dai progressi verso la perfezione. Nella prima età dipigneasi su fondo d'oro; nella seconda vedesi dominar le pitture a fresco che ornano le chiese ed i palazzi; nella terza sembra che gli artisti camminino dietro i passi della scuola fiamminga; e nella quarta seguono le orme dei grandi maestri della scuola

italiana. — La scuola genovese fu visitata ed incoraggiata dai più famosi pittori delle scuole estere: Procaccini, Rubens, Vandik, Rosa, Wael e Malo andarono a mano a mano a portare a Genova il tributo del loro talento. — Questa repubblica non fu sì ricca in iscultori quanto lo era in pittori; i più rinomati sono Filippo e Domenico Parodi, Bernardo e Francesco Schiaffino; le loro opere, che godono gran fama, si risentono però dell'affettazione in cui erano caduti gli artisti del XVI secolo.

A compimento finale di quanto riguardar può Genova, veggansi gli articoli DORIA, FIESCHI, ec. M. B.

GENOVEFFA (SANTA). Patrona di Parigi, nacque a Nanterre verso l'anno 423. Non aveva che 7 anni allorquando san Germano d'Auxerre, traversando il suo villaggio, la distinse tra la folla che era corsa al suo passaggio, e le impose le mani. Bramosa di meritare la distinzione di Germano, Genoveffa visse ritirata ed unicamente occupata nel servir Dio. A 15 anni, fece voto di virginità, ed avendo perduto i suoi genitori, venne ad abitare colla sua matrina in Parigi. La sua pietà, la sua carità gli attirarono il rimprovero d'ipocrisia. Allorquando, all'avvicinarsi d'Attila, assicurò i Parigini che nulla avrebbero a soffrire da questo barbaro, questi si adirarono per quella sua pretensione di profetizzare, e vollero eziandio minacciare la sua vita; ma la pazienza della santa e l'adempimento della sua predizione calmarono siffatto furore. Fedeli all'indole loro, i Parigini cangiarono in breve opinione, e Genoveffa divenne l'oggetto della venerazione pubblica; fu consultata nelle occasioni importanti e, lo spirito di Dio illuminando la santa, rese i più segnalati servizii alla città di Parigi che le venne fatto di vettovagliare durante un blocco. Secondo alcuni, la conversione di Clodoveo fu in parte opera sua, e questo monarca fece fabbricare, dietro sua preghiera, la chiesa di San Pietro e San Paolo, in cui fu seppellita, nel 512, Genoveffa morta in questo stesso anno.

Le virtù di Genoveffa durante la sua vita, i miracoli operati sulla sua tomba e mercè la sua intercessione la fecero porre nel novero dei santi, e la basilica che racchiudeva le sue spoglie assunse in breve il suo nome. Più tardi, furono queste racchiuse in una ricca teca, le quali reliquie divennero l'oggetto della pubblica venerazione, e furono portate in processione parecchie volte fino a questi ultimi tempi nei pericoli, nei grandi dolori pubblici. Nel 1789, l'ordine di abbruciarle era stato dato, ma una pia fraude le salvò, e queste reliquie sono esposte di bel nuovo oggidì alla venerazione dei fedeli nella chiesa di Santo Stefano-al-Monte in Parigi.

L.

GENOVESI (AB. ANTONIO). A Castiglione presso Salerno sortì i natali del 1712 quell'Antonio Genovesi che doveva ben presto essere una gloria dell'italica filosofia. L'infelicità d'un certo suo primo amore lo spinse a seguire quella carriera ecclesiastica a cui i parenti l'avevano quasi di forza avviato, e le spine del tirocinio forense in Napoli lo richiamarono a quelle filosofiche meditazioni a cui i teologici studii e le nuove letture e meglio il genio della sua mente senza posa il chiamavano. La sua patria, appena uscita dai duri ispanici ceppi, malgrado la svegliata indole della gioventù e il buon volere d'alcuni chiari maestri, nell'educazione sentiva più che mai il bisogno d'una riforma, e il Genovesi ebbe il coraggio di promuoverla, fedele nei principii alle vecchie e nobilissime basi dello sperimental razionalismo italico, ma ligio alle facili forme di Bacone, di Leibnitz, di Locke, mentre dalla frequentissima cattedra e con applaudite pubblicazioni restaurava la filosofia nazionale, non gli mancavano pur troppo tergiversazioni ed amarezze; e men fortunato ancora nel disegno di portar l'avvivatrice sua fiaccola nei campi della teologia, tanto insistette contro ai malaugurati suoi oppositori che alla perfine il benemeritissimo Galiani, arcivescovo di Taranto e gran maestro dell'università, il pontefice Benedetto XIV e pressochè tutti i migliori e più influenti uomini d'Italia gli assicurarono la palma. Contrappose agli arzigogoli peripatetici il libero esame e linguaggio della ragione, alle lambiccate frasi d'un mal inteso latino la spontanea e chiara favella del *sì*, e quando la illuminata generosità del suo alto ammiratore Bartolomeo Intieri, col consenso del principe, gli aprì in Italia la prima cattedra d'economia pubblica, vi si levò tosto illustratore delle più elette dottrine italiche in questa antica nostra scienza ed emulo o precursore de' maggiori economisti d'oltralpe. Fra le principali sue opere sono: le *Meditazioni filosofiche*; la *Logica pei giovanetti*; un *Trattato di scienze metafisiche*; la *Diceosina o scienza del giusto e dell'onesto*; e le lezioni di *commercio e d'economia civile*. Questo Pitagora de' nuovi tempi, questo miglior Telesio, questo più felice Campanella chiuse la vita nel 1769. MAZZARELLA.

GENSERICO. Re dei Vandali, divide con *Alarico*, re dei Goti, ed *Attila*, re degli *Unni* (*V.*) la gloria di essere stato uno dei più grandi conquistatori barbari del V secolo.

Nacque in Siviglia, l'anno 406. La Spagna era allora divisa tra gli Alani, gli Svevi, i Visigoti ed i Vandali che si disputavano colle armi la loro comune conquista.

Chiamato in Africa dal conte Bonifacio che voleva vendicarsi d'una disgrazia sofferta si inimicò tantosto con questo nuovo alleato, lo combattè, lo vinse, e padrone di Cartagine

l'anno 430, vi stabilì la sede del suo novello impero.

La sua potenza era di già molt' estesa; aveva specialmente una marina formidabile, allorquando l'imperatrice *Eudossia* (*V.*) implorò il suo soccorso contro Massimo, che l'avea sposata o per meglio dire, costretta a sposarla, dopo aver ucciso il suo primo marito *Valentiniano* III.

Nel 455, Genserico giunge alle porte di Roma, abbandona questa città a'suoi soldati, carica di bottino le sue navi, conduce seco un gran numero di cattivi, tra i quali trovavasi la sventurata Eudossia. Non contento di questa facile vittoria, manda le sue flotte a devastare le coste della Spagna, delle Gallie, dell' Italia, e fa tremare gl' imperatori d'Oriente Leone e Zenone, in seno alle muraglie di Costantinopoli stessa.

Genserico morì l'anno 477, lasciando un impero che sembrava inconcusso, ma il quale pure, soli cinquantotto anni dopo, doveva cadere sotto i colpi del gran Belisario. Si rimprovera a Genserico di aver perseguitato i cattolici con cieco accanimento onde compiacere agli Ariani di cui seguiva le false dottrine. Ma è difficile giudicare con piena sicurezza l'indole ed il merito di questo re, in cui il genio politico si frammischiava alle passioni del barbaro.

Puossi riferire a Genserico quel detto antico intorno all'eroe tebano, serbata, come già s'intende, la debita proporzione fra tempi e personaggi così dissimili: « La gloria della sua patria cominciò e finì con lui. »

L.

GENTE (*Giurisprudenza*). La parola *gente* è una parola che prende diversi significati: ma che però generalmente indica un'unione di persone strette fra di loro da un comune legame.

Gente, nel suo plurale, è sinonimo di *popoli;* per cui dicesi *diritto delle genti* il complesso dei rapporti giuridici internazionali, che passa fra differenti popoli, ed i governi che li reggono.

Si dice ancora la gente di toga, la gente di spada, la gente di chiesa ec., per indicare le persone che si dedicano ai travagli del foro ed all'esercizio delle funzioni giudiziarie, al mestiere dell'armi, al servigio del culto ec.

Sembra che nell' antica giurisprudenza romana delle XII Tavole, la parola gente indicasse l'unione di tutti i membri di una famiglia, anche quelli che per la distanza non aveano con quella un rapporto di consanguineità, ma portavano però lo stesso nome degli individui formanti la famiglia propriamente detta.

Distinguevano accuratamente i Romani nella serie dei consanguinei, gli *agnati* ed i *cognati*. Gli *agnati* sono tutti quei consanguinei i quali sono fra loro legati, oltrechè dal sangue, dal vincolo civile della stessa famiglia, o perchè sono soggetti alla medesima paterna autorità, o perchè ve lo furono fino alla morte del padre di famiglia, o perchè ve lo sarebbero stati, se il genitore comune non fosse mancato a' vivi.

Cognati poi erano tutti gli altri consanguinei cui non legava il vincolo civile della famiglia. Erano perciò cognati tutti i figli emancipati ed i consanguinei per parte di donne, e che perciò aveano un differente nome.

Presso i Romani dunque, tutti gl'individui, che potevano aver relazione fra loro, riguardo alla discendenza da uno stipite comune, si dividevano in due classi generali; quelli che portavano lo stesso nome, e quelli che ne aveano un diverso. — Questi ultimi, come si disse, erano i cognati.

Quelli poi che aveano lo stesso nome del primo stipite, si partivano in altre due classi: quelli legati dalla consanguineità e dal rapporto civile di famiglia, cioè gli *agnati*; e quelli che portavano semplicemente lo stesso nome senza l'intervento di altri vincoli, chiamati *gentili* da *gens*, cioè, come dice Cicerone: *qui inter se eodem nomine sunt.* La qualità di *gentile* era importantissima presso i Romani fino a che si conservò lo spirito dell' antica giurisprudenza, la quale alla istituzione della famiglia civile diede un carattere politico, per cui i rapporti giuridici che ne derivavano erano della più alta rilevanza.

Egli si è in forza di tali principii, che nella successione intestata erano chiamati prima gli *agnati*, e quando questi mancavano, si trascuravano i vincoli del sangue, ed escludendo i *cognati*, si chiamavano alla successione i *gentili*. — E siccome i Romani vollero che il carico della tutela camminasse di pari passo colla speranza di percepire l'eredità, se non vi aveva alcun cognato, che potesse sostenere la tutela legittima di un pupillo, questa dovea essere esercitata da un gentile.

Le nuove idee ed i nuovi principii, che dominarono il mondo coll' introduzione del cristianesimo, modificarono profondamente i principii invalsi presso i Romani in riguardo alla famiglia, e questa perdè il carattere di istituzione meramente ed esclusivamente civile, per divenire, come doveva, una istituzione naturale fondata nell'affetto, e nei vincoli del sangue. Parve allora cosa sconvenientissima di trascurare nella successione intestata i *cognati* e preferire i gentili che non avevano che l'inconcludente rapporto di un semplice nome comune; e Giustiniano nella riforma da lui praticata, diede alla successione legittima la base della consanguineità; sicchè, i cognati concorsero a percepire l'eredità assieme agli agnati, e non si parlò più di gentili.

D.r Ed. Deodati.

GENTI (DIRITTO DELLE). Dietro la divisione attualmente ritenuta dai teorici, il diritto delle genti considera i rapporti di una società presa in complesso verso di un'altra società pure considerata come persona morale ed i risultati di quei rapporti per dirigere le reciproche azioni. Se nell'esame di questi rapporti si prendono a guida i soli principii di ragione, allora si versa sopra il diritto naturale delle genti; se si ha riguardo alle convenzioni ed usi istorici d'istituzione particolare, allora si considera il diritto positivo delle genti.

Secondo il gius comune, il diritto delle genti si definiva per quello che la ragion naturale ha stabilito fra gli uomini, e si appellava delle genti, perchè se ne usava da tutte le nazioni, ed era proprio degli uomini, mentre il diritto naturale si diceva quello in cui la natura instituisce tutti gli animali, *quod natura omnia animalia docuit.* Facevansi derivare dal diritto delle genti, la religione, la obbedienza verso i genitori, la difesa di sè medesimo, le guerre, le distinzioni fra nazioni, la proprietà ed in fine tutte quelle facoltà e condizioni che si comprendono oggi dai teorici e nel diritto pubblico naturale interno ed esterno e nel diritto privato naturale.

Ritenuto il significato sopra esposto siccome più conforme alla distinzione logica, offriremo al lettore un'idea dei rapporti speciali che costituiscono l'essenza del diritto delle genti.

Considerato l'ordine morale di ragione ed il fine cui tendono le società, cioè la conservazione più felice ed il perfezionamento più completo, si ravviseranno certamente in ogni corpo sociale gli attributi naturali, in forza di cui esso ha diritto allo sviluppo di quelle potenze fisiche intellettuali e morali che valgano a procurargli il fine cui deve tendere.— Sorgono quindi i principali diritti alla indipendenza, al dominio delle cose ed alla sicurezza, ed a tutti quei mezzi che possono attivare e conservare questi diritti, mezzi che sono per sè stessi altrettante facoltà proprie della società. I diritti pertanto di mantener l'integrità del territorio, di procacciare e mantenere tutti i mezzi che favoriscono la prosperità economica, di provvedere alle pacifiche comunicazioni, di esercitare la guerra e di fissare trattati sono diritti naturali proprii di ciascuna società e che sorgono dai rapporti suoi con altra società.

Nella deficienza di particolari convenzioni sarebbe difficile fissare i limiti e le condizioni dell'esercizio di questi diritti; nullostante alcuni precetti dettati dai giuspubblicisti presentando in sè stessi massime di equità e giustizia, vennero adottati dagli stati inciviliti siccome norme nelle reciproche azioni mancando qualunque trattato.

È universale principio nel diritto delle genti che *par in parem non habet impensum*, e quindi ogni società nei rapporti con altre società deve riguardarsi come un individuo nello stato ipotetico d'isolamento nelle relazioni verso altri individui in pari posizione, di modo che sono proibiti quei fatti che potrebbero impedire la convivenza pacifica delle società considerate come persone morali che tendono ad un determinato fine, e sono per l'opposto permessi quegli atti che servono a ripulsare le offese e le lesioni di diritto.

Il territorio è il primo elemento, è la base di ogni società e della sua indipendenza ed ella ha supremo diritto di conservarlo integro, d'impedire le invasioni e le espropriazioni, ond'è che tutte le leggi che determinano l'estensione dei possessi, che regolano la materia de' confini sì di terra che di acqua, i diritti di transito, le alluvioni e simili partono da principii di ragione.

Dal diritto sul territorio deriva l'altro diritto al dominio delle cose, indispensabile mezzo per provvedere alla sussistenza, e poichè non è possibile che uno stato abbia tali e tante produzioni da soddisfare a tutti i bisogni naturali, ne sorge la necessità dei rapporti commerciali fra nazione e nazione. In materia delle successioni, delle abilitazioni e di altri diritti civili relativi al dominio delle cose, nonchè in quella dei rapporti commerciali domina il *principio della reciprocità*, secondo il quale uno stato concede ai sudditi stranieri gli stessi diritti e poteri che concede ai proprii sudditi, purchè l'altro stato conceda un trattamento pari. Questa massima la cui estesa applicazione è dovuta al progresso dei tempi, è la più conforme alla ragione, perchè se uno stato non può pretendere che i sudditi proprii sieno trattati nello stato estero con diversità dall'ordinamento stabilito, può peraltro ricercare che nessuna differenza si sancisca pei proprii sudditi, rifiutando diversamente esso pure il pareggiamento.

In fatto di reciprocanza merita particolar ricordo l'abolizione quasi universale negli stati d'Europa dell'albinaggio, cioè del diritto che si accordava al sovrano di raccogliere la successione dello straniero che muore intestato nel suo stato senza lasciar un erede regnicolo o naturalizzato.

Ma nei rapporti d'uno stato con un altro va sopra ogni cosa ricercata la *sicurezza*: questa voce viene qui usata in lato senso, cioè comprende tanto quella condizione per cui sono mantenute la pubblica salute e la tranquillità interna in quanto da influenze di altri stati possano venir turbate, come quella per cui sono allontanati gli attacchi contro l'esistenza del corpo sociale preso in complesso.

L'evidenza del diritto di usare de' mezzi

opportuni a procurare quelle condizioni ci dispensa dalla dimostrazione.

Sono pertanto leggi naturali del diritto delle genti, le provvidenze sanitarie che servono ad allontanare le epidemie come i lazzaretti od i cordoni sanitarii, quelle leggi che serbano la tranquillità interna come le norme per la consegna dei rei d'uno stato rifugiati nello stato estero, e quelle che stabiliscono le precauzioni da usarsi ai confini degli stati per allontanar i vagabondi, i fuggitivi ed i male intenzionati.

In particolare va considerato come mezzo il più atto a favorire e mantenere la sicurezza e le pacifiche comunicazioni fra stato e stato l'ordinamento delle corrispondenze diplomatiche, e quindi il complesso dei principii che regolano i rapporti degl'inviati di una nazione collo stato cui appartengono e con quello in cui si trasferiscono. In ogni tempo l'offesa diretta all'inviato d'una nazione fu considerata come diretta contro la nazione stessa, e le significazioni di rispetto, i titoli di onore e le preminenze agl'incaricati diplomatici vennero riguardati come doveri fra tutte le genti.

Trovandosi uno stato attaccato nella propria esistenza od offeso da uno stato straniero, egli ha diritto di respingere colla forza l'offesa, e colla forza chiedere la riparazione. Questo diritto che si risolve nel diritto della guerra fra nazioni va analizzato e nelle cagioni, e nello scopo e nella estensione e nella cessazione, e formerà il soggetto di un particolare articolo (*Ved.* Guerra).

Nelle cose finora esposte si è voluto prescindere dalle particclari convenzioni fra stato e stato: il complesso di queste convenzioni forma il diritto positivo delle genti, che, come appare, sarà sempre speciale fra le nazioni che se lo costituirono. — Sarebbe lungo lavoro non addetto all'indole di quest'opera l'occuparsi di questi trattati, e solo faremo osservare che il desiderio della pace, e quello pure di serbare illesi i diritti hanno condotto gli stati a stabilire convenzioni quasi potrebbe dirsi sopra ciascuno dei principali rapporti fra loro esistenti, e non solo sopra quelli che sono naturali e proprii della loro essenza, ma ben anche sopra quelli che possono influire sulla prosperità e miglioramento della loro condizione fisica, intellettuale e morale. Ne siano a prova i trattati di commercio, quelli sulla proprietà artistico-letteraria, e le convenzioni aventi per iscopo d'eliminare dal mondo sociale la istituzione più abbominevole del mondo pagano, la schiavitù: ammirabili e santissimi effetti dell'incivilimento che smentiscono le calunnie che dai folli e dagl'impostori si scagliano contro il nostro secolo.

Di un solo rapporto proprio esclusivo del diritto positivo delle genti dobbiamo fare speciale menzione, cioè della influenza che può avere uno stato, per particolare convenzione, sulla esistenza politica d'un altro stato; vuolsi accennare alle protezioni d'uno stato sopra un altro, alle federazioni di più stati indipendenti, ed alle dedizioni condizionate. Nella repubblica di Cracovia sotto il protettorato dell'Austria, Russia e Prussia si ha esempio del rapporto di protezione, nella Svizzera di quello di federazione, e nella Ungheria di quello della dedizione condizionata. Le convenzioni particolari regolano i diritti ed i doveri reciproci di questi stati fra loro.

Dr P.

GENTILESIMO. *Ved.* Paganesimo.

GENTILUOMO (*Etologia*). Vocabolo che viene da *gentis homo*, termini che usavansi a Roma per designare le persone nobili nate da liberi genitori, ed i cui antenati non erano stati nè schiavi nè soggetti alla punitiva giustizia. Modernamente questa voce vale, almeno in Italia, uomo nobile, membro del ceto della nobiltà. Un tempo si chiamarono gentiluomini, tanto qui come in Francia, le persone addette al servigio personale dei principi. E siccome in Italia ai tempi del Boccaccio, la voce *gentile* applicata a persone equivaleva a *buono, virtuoso, morigerato*, così usossi di dire *gentiluomo* e *gentildonna* in questo significato, quasi uomo o donna dabbene, proba, virtuosa, ec. Al dire poi di Machiavelli, erano al suo tempo *gentiluomini* quelli che vivevano oziosamente dei redditi della loro possidenza, senz'applicarsi a nessun lavoro o fatica; locchè equivale presso a poco al senso che dassi anche attualmente a questo vocabolo. — In Francia dicevasi gentiluomo chi era nato di nobile lignaggio, senza che la sua nobiltà fosse stata comperata nè data come accessorio d'una carica. *Ved.* Nobiltà.

Eranvi poi per l'addietro nella casa dei re di Francia più specie di gentiluomini. Dicevansi *gentiluomini ordinarii* quelli che servivano presso la persona del sovrano; furono creati da Enrico III in numero di 45, e ridotti poi a 24 da Enrico IV, indi da Luigi XIV a 25. Aveano l'incarico di recare ai parlamenti, ai generali, alle corti sovrane i complimenti del re o i distintivi di dignità ch'ei loro serbava; nei funerali dei principi del sangue quattro gentiluomini ordinarii portavano i quattro lembi dello strato mortuario, ed il corpo venia portato da altri quattro. Il primo gentiluomo di camera era uno dei più grandi ufficiali di Francia; ve n'erano dapprima due, creati da Francesco I, ma Luigi XIII li portò a quattro; sostenevano le funzioni di gran ciambellano, porgevano al re la camicia, ec.; soprantendevano inoltre ai lutti di corte, non che ai divertimenti, balli, mascherate, ec.

M. D.

GENZIANA (*Botanica*). Nelle officine vengono confuse, sotto il nome di *genziana*, le radici di varie specie del genere *gentiana*, genere di piante erbacee indigene de' luoghi boschivi e montuosi dell' Europa, e alcune poche ancora dell' America, appartenente alla classe *pentandria diginia* di Linneo ed alla famiglia delle *genzianee*.

Il nome di *genziana* deriva da Genzio re degli Illirii, che dicesi fosse il primo a scoprirla.

Molte sono le specie di questo genere; noi però non annovereremo che quelle le quali per le loro proprietà officinali sono più meritevoli d'essere conosciute. Sono queste:

1.° La *gentiana lutea*, la quale cresce nei sommi pascoli alpini. Ha delle radici grosse come un dito, d'un color giallo bruno, e di un sapore intensamente amaro. Sono queste radici quelle che vengono più pregiate dai farmacisti, e che costituiscono la vera *genziana officinale*.

2.° *Gentiana pneumonanthe*. Cresce negli stessi luoghi della precedente, amando però di preferenza le esposizioni fresche ed umide. Le radici sono più piccole di quelle della *lutea*, ed anche meno amare e meno attive.

3.° *Gentiana asclepiadea*. Questa specie cresce abbondevolmente nei boschi degli alti monti, e le sue radici differiscono di poco per apparenze esteriori da quelle della prima specie, ma sono alquanto inferiori nell' attività. I rizotomi però le raccolgono indistintamente e le mettono in commercio, ond' è che i farmacisti debbono essere oculati in questo, onde non accordare a questa specie il prezzo che si conviene alla prima.

4.° *Gentiana cruciata*. Indigena essa pure de' boschi, ha le radici dotate del principio amaro, ma meno attivo delle precedenti.

Resterebbero la *gentiana nivalis, acaulis, bavarica, utriculosa* ed altre, ma di queste taceremo come sprovviste di medica attività.

Le radici di genziana formano uno de' più pregiati medicamenti della classe degli amari tonici e stomachici. Quindi il loro decotto e il loro estratto viene consigliato con profitto nelle debolezze di stomaco, nelle inappetenze, e in genere nelle malattie nelle quali le funzioni dello stomaco vengono più o meno sconcertate. La genziana è dotata altresì di virtù febbrifuga, ed è stata usata con successo come uno de' principali succedanei alla china. Se ne fanno altresì delle infusioni vinose che si somministrano agli usi suindicati.

La genziana infine fa parte di molti medicamenti, quali il diascordio, la teriaca, l' elisir *ad longam vitam*, il mitridato, ec., cosicchè può dirsi a ragione che essa occupa uno de' primi posti fra le piante medicamentose che la natura si è compiaciuta di compartire alle nostre contrade. *Prof.* A. Moreali.

GENZIANEE (*Botanica*). Le *genzianee* sono una famiglia di piante erbacee, rare volte suffruticose, sparse per tutte le regioni della terra, prediligendo però i monti e i gioghi alpini dell'emisfero boreale. Quasi tutte le piante che compongono questa famiglia sono dotate d' azione medicinale. Quelle però che sono più attive e più usitate nelle officine farmaceutiche sono le specie del genere *gentiana* che è il tipo della famiglia (*Ved.* Genziana). *Prof.* A. Moreali.

GENZIANINA (*Chimica*). Lo stesso che genzianino. È una sostanza d'origine vegetale e che si estrae dalla radice della genziana gialla, trattandola successivamente coll' etere, coll' alcool ed in fine colla magnesia per liberare la genzianina da certi acidi cui trovasi unita. Cristallizza in aghi di color giallo dorato, di sapore amaro e di nessun odore. È poco solubile nell' acqua fredda, più nella calda e molto nell' alcool e nell' etere. Alla distillazione secca in parte si decompone ed in parte si volatilizza ricondensandosi in cristalli dorati. È una sostanza rispettivamente acida, neutra ed alcalina, e per conseguenza combinasi tanto agli acidi che alle basi. Cogli acidi forma delle soluzioni di color giallo sbiadato, mentre cogli alcali ne forma di giallo-intense. Precipita le soluzioni de' sali ferrici e rameici, e l' acetato piombico basico. La medica virtù della radice di genziana è in gran parte dovuta alla genzianina che essa contiene. *Prof.* G. Clementi.

GEOCENTRICO (*Astronomia*). In lat. *Geocentricus*; da γῆ, *terra*, e κέντρον, *centro*. È voce che, dietro l' etimologia, dovrebbe significare *avente la terra per centro*. Gli astronomi però l' hanno alquanto deviata da questo significato, e dicono *geocentrico* al luogo occupato da un pianeta quando si considera la sua posizione relativamente alla terra. La latitudine *geocentrica* d' un pianeta è misurata dall' angolo che formerebbe una linea tirata dal pianeta alla terra, col piano dell' eclittica e dell' orbita terrestre; o, in altri termini, è l' angolo che formerebbe una perpendicolare sul piano dell' eclittica colla linea tirata dalla terra al pianeta. Quanto alla longitudine *geocentrica*, essa è il punto a cui corrisponde il pianeta visto dalla terra. — Dicesi poi *geocentrico* in generale qualsiasi angolo, arco, movimento, ec., che si suppone osservato dal centro della terra.

X—O.

GEOCORISI (*Entomologia*). In lat. *Geocorisi, geocorisae*; da γῆ, *terra*, e κόρις, *cimice*. Famiglia d' insetti dell' ordine degli *emitteri* (*V.*), e della sezione degli *eterotteri*, così denominata dal suo fondatore Latreille perchè contiene i cimici terrestri, e per distinguerla da quella degl' *idrocorisi* (*V.*) o cimi-

ci acquatici. È caratterizzata da antenne scoperte più lunghe della testa, inserite tra gli occhi presso il loro orlo interno, di quattro in cinque articoli. Componesi di generi ripartiti in tribù come segue.—Tribù dei *longilabri*, o antica famiglia delle *corisie*, coi generi *alida, capso, corea, ligea, miodoca, miride, neida, pentatomo* e *scutellera*. — Tribù dei *membranosi*, o antica famiglia dei *cimicidi*, coi generi *cimice*, tipo dell'intera famiglia, *arade, fimate, macrocefalo* e *tingide*. — Tribù dei *nudicolli*, coi generi *nabide, petalochiro, ploiero, redurio* e *zelo*.—Tribù degli *oculati*, coi generi *acantia, leptopo* e *pelogono*. — E tribù dei *remigatori*, coi generi *gerride, idrometro* e *velia*. X-O.

GEODE (*Mineralogia*). In lat. *Geodes*, in gr. γεώδης; da γῆ o γεα, *terra*. Nome stato dato a certe pietre ritondate od ovoidi, la cui superficie esterna è coperta di asprezze più o meno sporgenti; e che spezzate fanno scorgere una cavità più o meno ampia, le cui pareti sono ordinariamente coperte di cristallizzazioni. L'esterna crosta delle geodi è ordinariamente silicea, ma le cristallizzazioni variano secondo la località. Se ne conoscono di due specie, formate cioè per via ignea e per via umida. Le prime incontransi nelle antiche cave dei vulcani, ed è agevole il comprendere la loro formazione. È noto che le sostanze vulcaniche sono sempre miste di varii gaz, i quali cagionano quelle cavità che incontransi nelle lave, nelle pomici, nelle scorie vulcaniche. Ora, suppongasi che una certa quantità di materia identica, o suscettibile di unirsi per affinità, venga a indurirsi in un mezzo che le permetta di prendere una forma risultante dalle leggi più generali dell'affinità; questa forma (e non è qui il luogo di svilupparne le ragioni) sarà una sferoide più o meno perfetta. I fluidi interni unendosi per effetto del ravvicinamento delle parti solide, formano verso il centro uno spazio vuoto, o almeno pieno di sostanze vaporizzate. Suppongasi ancora che siffatte sostanze passino allo stato solido; esse tappezzeranno di piccoli cristalli le interne pareti: locchè vedesi il più comunemente. Le geodi d'agata che trovansi nel paese di Due-Ponti e nei dintorni di Oberstein, sono bellissime ed hanno talvolta un piede di diametro; se ne trovan pure nelle lave del Vicentino, che sono piccolissime e spesso non contengono che una goccia d'acqua. — Le geodi che credonsi formate per via umida sono più numerose e più variate. Se ne trovano nei depositi cretacei, negli strati di carbonato calcare, in molti terreni metalliferi, in un gran numero di rocce, e spesso anche fra i ciottoli ritondati dei terreni alluviali; nelle montagne granitiche specialmente incontransi belle geodi che racchiudono cristalli d'ametista; in quelle di S. Innocenzo presso il lago di Bourget, in Savoia, trovasi gran numero di geodi quarzose frammezzo ai ciottoli staccatisi dalla montagna; chi voglia con pazienza cercarle può trovarle a luogo nella sostanza stessa degli strati calcari di cui quella montagna è composta; sono pietre scabre, ritondate, e talmente modellate entro la pasta del calcare compatto, che vi lasciano un'impronta ben disegnata quando si è riuscito ad estrarnele. La loro cavità interna contiene cristalli di calce, ora cubici ora metastatici; se non vi è calce, il quarzo è terminato da cristalli, o passa alla calcedonia od all'opalina.

Parecchi autori credettero di trovare tracce d'organizzazione nelle geodi degli strati cretosi, e le riguardarono come fossili, attribuendone il vuoto interno alla scomparsa della sostanza animale. È molto chiaro per altro quanto sia inverisimile questo sistema, tanto più che in varie centinaia di geodi quarzose state esaminate, spezzate e guardate da tutte le parti, non si è mai trovata la menoma apparenza di animale organizzazione.

Quanto al modo della loro formazione, ecco l'idea che si può farsene, parlando almeno di quelle di Savoia suaccennate. Gli strati giurassici della montagna sono di un calcare leggermente argilloso, che contiene quanto basta di silice per mandare scintille sotto il ferro del tagliapietra; il suo colore è il grigio giallognolo; i fossili che contiene in abbondanza sono grifee, belemniti, nautili, orsini ed ammoniti. Nel tempo che il deposito era recente, e le sostanze in istato di miscuglio quasi liquido, devon essersi formate le geodi. Tre cause concorsero simultaneamente alla loro formazione: il diseccamento, il ritiro e la legge potente dell'assimilazione. Coll'assimilazione le parti identiche sparse nel fluido si sono rintracciate nella loro sfera d'attrazione, come scorgesi in un gran numero di prodotti chimici, e si sono unite più intimamente a misura che disparve il principio umido. Il ritiro produsse l'interno vuoto. La porzione di calcare che vi si è trovata racchiusa, del pari che una porzione di quello che fu respinto dalla sostanza quarzosa della geode, formò i cristalli di calce che tappezzano d'ordinario l'interno delle geodi. — Non si vede poi il motivo per cui questa stessa teoria non potesse applicarsi pure alle geodi silicee che incontransi negli strati cretosi dell'occidente della Francia, ed anche a molte altre.

Del resto, siccome la cavità delle geodi è ben sovente occupata da una materia terrosa, che vi si ode risuonare quando la geode si scuote, da questa circostanza dev'essere derivato il nome dato loro dagli antichi mineralogisti. X-O.

GEODESIA (*Geometria*). La parola geometria destinata, come lo mostra l'etimolo-

gia, ad esprimere una delle prime arti necessarie alle società agricole, vale a dire la misura dei terreni, prese col tempo un significato ben differente; e la parola geodesia che in origine significava soltanto divisione dei terreni, allargò il proprio significato sino ad esprimere tutto l'insieme dei metodi geometrici ed astronomici applicabili alla misura della terra, ed alla determinazione della rispettiva posizione dei punti della superficie terrestre.

Quando la geodesia si applica a porzioni di terreno non molto estese, e serve quindi al precipuo scopo della primitiva geometria, essa insegna a tracciare dei disegni o carte topografiche, che rappresentino il suolo, indicando le divisioni delle possidenze, le differenti specie di coltivazione, ec. Gli strumenti a tal uopo adoperati sono: la catena, la canna ed il compasso agrimensorio per misurare le distanze dei varii punti; le *palline* per segnare sul suolo le linee rette; lo squadro per formarvi degli angoli retti; i goniometri per misurare gli angoli; e sopra tutto la tavoletta pretoriana, sulla quale traguardando successivamente da un punto all' altro del terreno si viene a tracciare il desiderato disegno; basta per tal guisa misurare una sola distanza, la quale stabilisca la *scala* del disegno, vale a dire indichi il rapporto secondo il quale il disegno è più piccolo del terreno.

Formato che sia il disegno topografico, e conosciuta la scala secondo cui esso fu eseguito, i primi principii della geometria insegnano a misurarne le varie parti. Il che può anche ottenersi senza disegno operando sul terreno, vale a dire descrivendo su di esso delle figure rettilinee e specialmente dei triangoli e dei parallelogrammi rettangoli, dei quali poscia colle note regole si determinano le aree: questo è lo scopo principale dell' agrimensura. La geodesia propriamente detta presenta dei curiosi e talvolta difficili problemi geometrici, e nei trattati di tale scienza non si manca di notare che essa è di somma importanza, poichè la divisione dei terreni è operazione di uso quasi continuo; questo è verissimo, ma dalla comune divisione dei terreni a quei problemi che insegnano a tirare rette che taglino certe figure in un dato rapporto, vi è somma differenza; la coltivazione ed i riguardi di comodità esigono ben altra divisione che quella indicata da quelle linee determinate matematicamente: quei problemi sono puramente esercizii scientifici, e la divisione dei terreni si eseguisce benissimo mediante gli elementi dell'agrimensura.

Siccome il suolo bene spesso non è orizzontale come lo si suppone nei disegni topografici, così a ben conoscere la sua conformazoine è necessario determinare le elevazioni od abbassamenti che esso presenta in confronto di uno stabilito piano orizzontale: ed è facile intendere quanto importante sia questa conoscenza per apprezzare il valor agrario di un fondo, e più ancora per giudicare del movimento che possono prender le acque, del modo con cui devono tracciarsi le strade, ec. La geodesia ottiene l'indicato scopo mediante la livellazione, che è un'operazione, la quale richiede moltissima diligenza, acciocchè si venga a determinare colla necessaria esattezza la differenza di altezza, o, come suol dirsi, la differenza del livello dei varii punti segnati nel disegno.

Forse non tutti sanno come si soglia esprimere la misura dei terreni montuosi. Due maniere si presentano, l'una di misurare la area di tutta la superficie variamente incurvata del terreno, la seconda di misurare invece l'area del piano orizzontale, su cui il terreno può supporsi elevato: la prima sembra la più naturale e la più giusta, pure molto ragionevolmente fu preferita la seconda. La prima sarebbe difficilissima da determinare, la seconda si deduce dal disegno coi soliti processi agrimensorii: la seconda è costante, la prima varia, sia che l'agricoltore a migliorare il fondo eseguisca qualche spianamento, sia che il possessore a seguire i precetti della moda procuri il *movimento* del terreno per formare quei giardini, o che altro sieno, nei quali i mucchii di macerie si dicono monti, i cespugli boschi, i fossati laghi. — Che se anche talvolta sia vero che una riva aprica produca maggior prodotto di quello che darebbe il piano orizzontale su cui essa si eleva, sicchè sembrasse che la prima maniera meglio della seconda ne stabilisca la vera misura, molto più spesso è vero che il piano produce più del monte: d'altra parte il prezzo dei terreni si deduce non dalla loro sola grandezza, ma sibbene da questa moltiplicata pel prezzo unitario, sicchè a giustamente apprezzare un terreno montuoso basterà stabilirne il prezzo unitario ricordando che l'area ne è calcolata nella seconda delle indicate maniere.

Per poco che sia esteso lo spazio a cui si riferisce una livellazione, diventa errore non comportabile colla richiesta accuratezza la supposizione che la superficie di livello sia un piano orizzontale; essa invece è una superficie sensibilmente sferica col centro nel centro della terra; ed è per questo che gli oggetti lontani appariscono meno alti di quello che lo sieno di fatto. Altra causa di errore si ha nella rifrazione atmosferica, per la quale i raggi di luce, anzichè percorrere una linea retta, s'incurvano secondo una legge non pienamente conosciuta. Che se per tal guisa la livellazione si fa più difficile all'ingrandirsi dello spazio, lo stesso avviene di quell' altra parte della geodesia che riguarda la re-

lativa posizione dei luoghi, la quale allora al nome di topografia sostituisce quello di geografia. Non è più lecito misurare le distanze coi metodi agrimensorii, poichè siccome dalla lunghezza di una certa distanza si deggiono dedurre col calcolo altre distanze molto maggiori, così a rendere tollerabili gli errori di queste bisogna determinare quella prima, che dicesi la *base*, con grandissima precisione. Ancora maggiori si fanno le difficoltà quando l'alta geodesia si propone di determinare la forma e la grandezza dell'intero pianeta da noi abitato; allora non è più permesso supporlo sferico, ma bisogna studiare la forma sferoidica delle superficie di livello che circondano tutta la terra, bisogna studiare le irregolarità che in tali superficie sono prodotte dalle grandi catene di montagne, e da probabili eterogeneità della massa terrestre; allora bisogna ricorrere a tutti i mezzi che presenta l'astronomia, l'osservazione delle oscillazioni del pendulo, ec.; allora l'operazione geodetica è tale che per essere eseguita richiede i lavori di moltissimi dotti, i mezzi di potenti nazioni. È a deplorarsi che nella più grande di queste operazioni sia occorso un errore poco perdonabile, in quanto che non dipendette dalla inevitabile imperfezione delle osservazioni, bensì da inesatte deduzioni geometriche; per tal guisa la determinazione del *metro* che con tante spese si volle stabilire nella decima milionesima parte del quarto di meridiano riuscì alquanto sbagliata. Ciò nulla toglie ai grandissimi vantaggi che si avrebbero se fosse generalmente adottato il sistema metrico di tutte le misure; ma rimane pur sempre spiacevole che la circonferenza della terra superi gli stabiliti quaranta milioni di alcune migliaia di metri. *Prof.* B.

GEOFAGI (*Fisica*). In lat. *Geophagi*; da γῆ, *terra*, e φάγω dorico per φήγω, *mangiare*. Denominazione stata data a certi uomini o a certe popolazioni, che si videro in momenti di penuria di viveri trangugiare della terra. Riferisce l'illustre De Humboldt, testimonio oculare, che gli Otomachi, tribù americana abitante il casale della *Conception de Cumana*, mangiano abitualmente in tempo di carestia una certa terra che raccolgono sulle rive dell'Orenoco, e ch'è una vera argilla grassa, dolce, di color giallo-grigio, della quale fanno pallottole che cuocono a lento fuoco, immollandole poi nell'acqua. Si è lungamente discusso il punto, se questa terra trangugiata fosse un vero alimento, come se lo figurano i miserabili che se n'empiono lo stomaco. Parea a prima vista che l'uso adottato da quella tribù americana, e che sembra pure imitato da qualche altra popolazione d'Africa ed anche di Siberia, fulcisca la detta opinione; ma esaminando la cosa più da vicino, come fece quell'illustre viaggiatore, si vede immediatamente che il meraviglioso d'una terra veramente nutriente cede il luogo ad una ben triste realtà: i geofagi non inghiottiscono terra che quando non hanno niente di migliore e più nutritivo. La terra di cui sembra che si nutrano non è che argilla leggermente stemperata nell'acqua, la quale non già li nutre, ma caricando ed occupando loro lo stomaco, attuta in qualche modo il bisogno di esso, senza per altro ristaurare le forze. Ridotti a questo preteso nutrimento i geofagi non potrebbero a meno di morire di fame, giacchè sotto questo aspetto non sono i selvaggi in conto alcuno più privilegiati degli abitanti dei paesi inciviliti, nei quali trovansi di tanto in tanto degli esempi di geofagia fra gli uomini obbligati a vivere fuori del commercio dei loro compatrioti, e ridotti a calmare in qualsiasi modo il sentimento della fame che li tormenta.

Del resto riscontrasi la geofagia anche in certe malattie nervose, che depravano il gusto, e fanno ricercare come alimento gustoso vivande straordinarie: si sono veduti degli individui affetti da tali malattie attaccarsi a delle vecchie pergamene, a delle antiche carte, a del cuoio secco, a del carbone, ed anche a della terra od argilla che avidamente trangugiavano. Ma neppur essi certamente trovar possono in tali cibi, e segnatamente negli ultimi accennati, il menomo reale nutrimento. M. B.

GEOFFROY (Giuliano Luigi). Uno dei creatori dell'*Appendice*, ed uno dei più ingegnosi critici dei nostri tempi, nacque in Rennes, l'anno 1743. Educato dai gesuiti al collegio di Luigi-il-Grande, fu poscia aio presso la famiglia Boutin. Finita l'educazione dei suoi allievi, fu aggregato all'università e nominato professore di rettorica al collegio Mazzarini. All'accademia francese, il suo *Elogio di Carlo V* non ottenne che una menzione onorevole, mentre quello di Labarpe fu coronato; a ciò forse devesi attribuire l'odio che divise più tardi così violentemente questi due critici.

Geoffroy era stato creduto degno di succedere a Fréron nella compilazione dell'*Annata letteraria*. Nei primi anni della rivoluzione, le sue opinioni monarchiche si associarono a quelle di Royon onde compilare l'*Amico del Re*. Tuttavia, non ispingeva questa devozione fino al sacrifizio di sè stesso, e, nel 93, fuggì a nascondersi lungi da Parigi, mentre sua moglie rifiutava con ammirabile coraggio di rivelare agli assassini il luogo del suo ritiro.

Tornato nella capitale dopo il 18 brumale, Geoffroy fu incaricato di compilare l'appendice teatrale del *Journal des Débats*. Non si può immaginare quanto i suoi articoli, pieni di erudizione senza pedanteria, e

del brio più mordace, aggiunsero alla fama di questo giornale. Ma per altra parte fu spesse volte parziale, ingiusto, specialmente verso Talma, la Contat, la Duchesnois, e la sua guerra contro Voltaire fu altrettanto ridicola quanto accanita. Le sue lodi poi furono sospette le spesse volte di venalità, e la sua adulazione verso l'imperatore fu spinta parecchie volte fino alla bassezza.

Geoffroy morì settuagenario, li 28 febbraio 1814. La riconoscenza dei proprietarii del *Journal des Débats* assicurò alla sua vedova una pensione vitalizia di 2400 franchi; esempio raro nei fasti del giornalismo.

La sua traduzione di *Teocrito*, il suo *Commento di Racine* aveano ottenuto poco favore, e meritamente. Una collezione de' suoi articoli, intitolata *Corso di letteratura drammatica*, e pubblicata dopo la sua morte, fu accolta assai più favorevolmente, ed ebbe nel 1825 gli onori d'una seconda edizione. L.

GEOFFROY ST-HILAIRE. *V.* in fine della lettera G.

GEOFITI (*Botanica*). Diconsi geofiti le piante che allignano nella terra in opposizione a quelle che vivono nell'acqua e chiamansi perciò *idrofiti*, e alle altre che trovansi solamente in mare, e sono i *talassiofiti*. Così pure comprendonsi col nome di *aerofiti* le false parassite che albergano sugli alberi senza innestarvisi come fanno le vere parassite. E questo nome riesce specialmente opportuno per gli individui che coltivansi nelle serre, appesi o sostenuti in canestri ove sembrano vivere unicamente dell'aria, mentre è poi necessario supplire con frequenti innaffiamenti alla costante umidità atmosferica che regna nei loro paesi nativi.

Fu proposto il nome di *geofiti* anche per certe alghe, impropriamente dette, incrostate di calce, mentre quella terra forma parte essenziale del loro tessuto. Tali sono le corallinee, litofillee, galassaure, ec. (*Ved.* CORALLINEE). G. MENEGHINI. —

GEOGNOSIA. *Ved.* GEOLOGIA.

GEOGRAFIA (dalle due voci greche γῆ, *terra*, γράφω, *descrivo*). Questa scienza ha per obbietto, come indica la sua etimologia, la descrizione della terra, e non è che una divisione della *cosmografia* (*V.*). Questa descrive l'insieme del mondo visibile di cui il mondo terrestre non è che piccolissima parte.

La geografia considera il globo o relativamente ai suoi rapporti col rimanente sistema del mondo, alla sua figura, alla sua superficie ed alle sue varie dimensioni, oppure relativamente ai fenomeni dell'aria ed alle meteore; alle ineguaglianze della sua superficie ed alle sostanze che la compongono, alle acque che ne coprono una parte e solcano l'altra, ai vegetabili che vi crescono, agli animali ed all'uomo che vivonvi; ed in fine, relativamente alle divisioni e suddivisioni che gli uomini vi stabilirono ed allo stato degli abitanti dei varii paesi. Queste tre guise di considerare la terra furono indicate coi nomi di *geografia astronomica* e *matematica*, di *geografia fisica*, e di *geografia politica* e *civile*. La geografia descrive la terra in generale; le sue suddivisioni sono: la *corografia*, la *topografia* e l'*idrografia*.

Affine di rendere più facile lo studio di questa scienza, gli uomini immaginarono di rappresentare la terra e le sue varie parti con globi e sopra carte. Queste ultime sono, dicesi, d'un'invenzione antichissima e d'un uso non meno importante; ne fu già parlato a lungo in un articolo speciale cui rimandiamo il lettore (*Ved.* CARTE GEOGRAFICHE). — Si divide alle volte la geografia in antica, del medio evo, e moderna; ma havvi in siffatta divisione alcun che d'incerto e d'inesatto. Di fatti l'estensione ed i limiti d'un paese avendo variato, ed i popoli avendo acquistato gradatamente cognizione della grandezza della terra, la geografia antica e quella del medio evo si suddividono naturalmente in quella di tale o tale altro popolo, o di tale e tale altra epoca; l'una e l'altra offrono grandissime difficoltà. La geografia moderna descrive la terra com'è ora conosciuta.

Stante la diversità degli oggetti che abbraccia, la geografia esige conoscenze svariatissime in quegli che la coltiva. D'Anville trattò questo argomento nelle sue *Considerazioni generali sullo studio e sulle conoscenze che richiede la composizione delle opere di geografia*. Conviene aggiungere a quanto dice questo dotto e giudizioso autore che chiunque vuole scrivere intorno alla geografia deve avere una sufficiente cognizione delle lingue straniere, ed anche della storia naturale.

I libri di geografia, quando sono ben fatti, offrono una lettura che unisce il diletto all'utilità; ma pochissimi sono quelli che presentino siffatto vantaggio. Ve ne sono alcuni, stimabilissimi d'altronde, i quali, troppo trascurando la geografia fisica, si danno a particolari statistici che divengono fastidiosi. Non havvi forse scienza in cui siasi scritto un così gran numero di libri elementari, la più parte al di sotto del mediocre, ed unicamente capaci di svogliare da questa scienza i fanciulli cui sono destinati. Busching, nel primo volume della sua *Geografia universale*, e Lenglet Dufresnoy nel suo *Discorso sullo studio della geografia*, presentano intorno alla composizione dei libri che trattano di tale scienza eccellenti consigli i quali, sventuratamente, furono assai male seguiti.

L'obbietto della geografia essendo la descrizione della terra, è cosa evidente che questa dottrina non potesse esistere presso i primi uomini radunati in tribù sparse e vaganti qua e là, unicamente occupate nel prov-

vedere i loro bisogni: lo stesso dicasi de'popoli servi ed ignoranti. Soltanto a mano mano a che le nazioni ebbero fra loro relazioni più frequenti e più facili, acquistarono gradatamente cognizioni più o meno esatte, più o meno estese intorno all'estensione della terra. Dapprima la credettero appianata e di forma circolare. Finalmente, dopo lunghe osservazioni e lontani viaggi, si concepì ch'era di forma sferica, e si pervenne a misurare la sua superficie. Tuttavia non si avevano che idee incompiute, inesatte sopra le sue differenti parti. Ignoravasi l'esistenza dell'America e si supponeva che l'eccesso del caldo rendesse alcune regioni affatto inabitabili; e si formavano supposizioni simili, ma assai meno irragionevoli, sugli effetti dell'eccessivo freddo.

Omero, *Erodoto*, *Strabone*, *Pomponio Mela*, *Tacito*, *Pausania*, *Eratostene*, *Tolomeo* (*Ved.*) sono gli autori antichi presso cui puossi seguire i progressi della geografia, dai tempi più remoti fino alla caduta dell'impero romano.

A quell'epoca la migrazione dei popoli, la quale condusse una infinità di nazioni poco conosciute nei paesi ove l'istruzione regnava; poscia l'invasione degli Arabi, le Crociate, le conquiste e le navigazioni dei Normanni, e varii viaggi degli Europei in Asia, ingrandirono successivamente il dominio della geografia.

Tuttavia solamente dopo la scoperta dell'America (1492), quella del passaggio per mare alle Indie (1497) ed il primo viaggio intorno al mondo di Magellano (1519-1521), gli spiriti anche più ostinati dovettero rimanere convinti che la terra era abitata da per tutto ove il freddo soverchio non toglieva all'uomo i mezzi di vivere.

Ma ancora non conoscevasi la vera situazione della terra nel sistema del mondo: credevasi che ne occupasse il centro. Finalmente Copernico, l'anno 1443 provò come, nella stessa guisa che gli altri pianeti, il globo terrestre si aggirasse intorno al sole. Ma allora questa verità non fu generalmente ammessa, ed era serbato all'immortale *Galileo* (*Ved.*) l'onore di stabilire ormai in modo irrefragabile questa nuova ed importante verità, nel 1632, sostenendo vittoriosamente il sistema di Copernico.

Intanto nuovi viaggi accrescevano mai sempre le cognizioni geografiche. *Mendana* (1567-1595), *Quiros* (1606), *Abele Tasman* (1643-1644) scoprirono una gran parte delle isole che coprono il grande Oceano, e quest'ultimo navigatore visitò quasi tutte le coste della Nuova-Olanda.

Erasi creduto durante buona pezza che alcune terre scorte dal Tasman appartenessero alla terra antartica che occupava tutta la parte australe del globo. I viaggi di *Cook*, ed il secondo specialmente (1772-1775), fecero sparire codesto continente chimerico e rivelarono l'esistenza di molte isole fino allora ignote. Il viaggio dell'infelice *Lapeyrouse* (1786-1788) rettificò le nozioni che si aveano intorno alla parte orientale dell'Asia. *Vancouver* (1791-1795) rese lo stesso servizio alla scienza rispetto alla costa a maestro dell'America. Alcuni navigatori russi aveano esplorato la costa settentrionale dell'Asia; nel 1728 *Behring* scoprì lo stretto che divide questa parte del mondo dall'America; ma la costa che termina questo ultimo continente a settentrione non fu peranco esplorata che in parte soltanto. Ma vero è però che Parry e Franklin dimostrarono, pochi anni fa, coi loro viaggi che la Groenlandia non era unita al nuovo continente. Il celebre Ross spinse pure molt'oltre le sue investigazioni in questa parte del mondo negli ultimi anni.

Ignorasi tuttora se questo paese, coperto di geli eterni, si estenda fino al polo boreale; ignorasi pure se, nell'oceano Glaciale Antartico, una terra si avanzi fino al polo australe, come le osservazioni raccolte in alcuni viaggi, eseguiti in questi ultimi anni (1843-1844), potrebbero far credere. Non si conoscono ancora tutte le isole del grande Oceano; e prova incontrastabile ne sia che di quando in quando qualche nuova isola o scoglio vien sempre scoperto a' giorni nostri; e sopra parecchie di quelle già scoperte, non si hanno poi che nozioni assai inesatte.

Sebbene l'Europa sia conosciuta in tutte le sue parti, tuttavia puossi ancora desiderare di ottenere particolarità più compiute e più soddisfacenti intorno ad alcune contrade. Quanto all'Asia centrale, alla penisola al di là del Gange, alla Persia, alla Mesopotamia, all'Asia Minore ed al centro dell'Arabia, abbiamo tuttora parecchie nozioni da bramare. L'interno dell'Africa poi è assai imperfettamente conosciuto; in America, la parte boreale di questo continente, quella ch'è collocata tra i monti Rocky ed il Grande Oceano, l'interno della penisola meridionale e la Patagonia, il sono forse meno ancora. Finalmente la Nuova Olanda è per noi anche al giorno d'oggi, toltone le sue coste ed alcuni punti poco distanti da queste, una terra propriamente misteriosa.

Il lettore non pretenderà senza dubbio che qui citiamo con riconoscenza ed elogio i nomi di tutti i dotti che resero o che rendono ancora utili servizii alla geografia; questi nomi sono troppo conosciuti perchè ciò sia necessario, e a quasi tutti questi d'altronde furono o saranno consacrati articoli speciali nella presente opera. L.

GEOGRAFIA BOTANICA (*Botanica*). La ordinata distribuzione delle piante nelle varie regioni della terra e sulle altezze successive delle montagne non poteva a meno

di colpire l'attenzione dei botanici viaggiatori. Il cardinale Bembo notò il primo distinte zone o regioni vegetali sui fianchi dell'Etna. Tournefort paragonò la flora delle alpi a quella delle pianure collocate sotto diverse latitudini, e mostrò che la distribuzione delle piante ad altezze diverse dal livello del mare si ripete con legge costante sulle pianure nella distanza relativa dall'equatore. Il nome di geografia delle piante si trova per la prima volta in una flora inedita del Giappone di Menzel, poi negli Studii della natura di Bernardin-de-Saint-Pierre. Ma perchè questo ramo dalla botanica fosse elevato al rango di scienza era necessario che fosse prima fondata la dottrina della distribuzione geografica del calore, e che la classificazione dei vegetabili ne avesse ben precisato le famiglie naturali. Un uomo di genio, favorito dalle più felici circostanze, potè abbracciare nella vastissima sua mente il doppio ordine di idee, nell'atto che estendeva le profonde sue osservazioni alle regioni più lontane e più svariate del globo, e creare così quella scienza che dicesi geografia delle piante, geografia botanica o vegetale, e che, più che ogni altro ramo dell'umano sapere, si adorna del bel nome di Humboldt.

Clima e suolo sono i due principali elementi che determinano la distribuzione delle piante sulla superficie della terra. E colla espressione di clima si abbraccia l'insieme di tutte quelle variazioni atmosferiche, che, come si manifestano ai nostri sensi, così più o meno direttamente agiscono sulla vita di tutti gli esseri organici. Devesi quindi far calcolo della temperatura, della umidità, della pressione barometrica, della calma nell'atmosfera e dei venti, della tensione elettrica e della purezza dell'aria.

E riguardo alla temperatura ci insegna la geografia fisica a distinguere sulla superficie della terra quindici zone: la torrida od equatoriale, due tropiche, due subtropiche, due temperate calde, due temperate fredde, due subartiche, due artiche e due polari. Ma indipendentemente dalla posizione geografica, cioè dal grado di latitudine al quale si trova collocata una data regione, molte cause contribuiscono ad innalzarne od abbassarne la temperatura media. La vicinanza di una costa occidentale la fa innalzare nelle zone temperate, abbassare invece nelle altre. La temperatura di un continente sarà in paragone tanto più elevata quanto più esso sarà frastagliato in numerose penisole e profondamente penetrato da mediterranei e da golfi. Nelle regioni fredde l'esposizione a vasto mare libero di ghiacci che si estenda verso i poli mitigherà il rigore del verno, che sarà più crudo se vi sia invece in quella stessa direzione grande estensione di terreno. La presenza di un vasto continente intertropicale rende più elevata la temperatura di tutte le regioni collocate nello stesso meridiano. La esposizione ai venti di mezzodì e di ponente aumenta il calore delle regioni temperate sul lembo occidentale dei continenti. La forma e direzione delle catene di montagne impedendo l'accesso di que' venti aumentano il freddo, al pari dei picchi isolati lungo i cui declivii discendono le correnti di aria raffreddata. Le foreste abbassano la temperatura in triplice modo: per l'ombra che producono, per la evaporazione che cagionano o per l'irraggiamento aumentato del calorico. Le paludi nelle regioni settentrionali si convertono in ghiacciaie anche in mezzo alle pianure. Il cielo nuvoloso nella estate mitiga i calori; e l'aria perfettamente pura nell'inverno, favorendo l'irraggiamento, aumenta il freddo. Finalmente anche le correnti pelagiche arrecando acque più calde del mare ambiente innalzano la temperatura delle isole e delle spiagge.

Tutte queste cause contribuiscono colla loro azione combinata e simultanea a modificare grandemente l'andamento delle linee isotermiche, cioè di uguale temperatura media. Così a Nain nel Labrador essa è a — 3°, 8 C.°, mentre a Nuova-Archangelsk sulla costa nord-ovest dell'America russa essa si mantiene a + 6° ,9 C.° Pekino ha una temperatura media inferiore di 5° a quella di Napoli. Procedendo dall'ovest verso l'est, percorrendo sullo stesso parallelo di latitudine la Francia, la Germania, la Polonia e la Russia fino alla catena degli Urali si trova una serie decrescente nella temperatura media. L'Europa deve la dolcezza del suo clima alla sua configurazione sinuosa, all'oceano che ne bagna le coste occidentali, al mare libero di ghiacci che la separa dalle regioni polari e sopra tutto alla esistenza e alla situazione geografica del continente africano, le cui regioni intertropicali provocano col loro irraggiamento di calorico l'ascensione di una immensa corrente di aria calda, mentre le regioni collocate al sud dell'Asia sono in gran parte oceaniche. L'Europa, dice Humboldt, diverrebbe più fredda se l'Africa fosse sommersa, se la favolosa Atlantide sorgesse dal seno dell'oceano ad unirla all'America, se le acque calde del Gulf-Stream non si versassero nei mari del Nord, o se una nuova terra sollevata dalle forze vulcaniche s'intercalasse fra la penisola Scandinava e lo Spitzberg.

Quella divisione quindi in quindici zone, che superiormente accennavamo riguardo alla distribuzione delle piante, non è segnata dai limiti geografici, ma bensì dalle linee isotermiche e ne segue tutte le inflessioni, le distanze e gli accidenti. Così limitate esse zone, ci offrono i seguenti caratteri:

Zona polare: temperatura media — 16°

9 C.° Mancanza di alberi e di cespugli. Piccole piante colle foglie disposte a rosetta, con radici serpeggianti e con fiori grandi. Scarsezza di generi, di specie e d' individui. Le specie svariatamente mescolate fra loro. Poche monocotiledoni, e queste tutte graminacee. Quasi intera mancanza di apetale e di gamopetale.

Zona artica: temperatura media + 2.° C.° Limite degli alberi: pini, abeti, betule, alni, pioppi e salici. Limite anche della coltivazione.

Zona subartica: temperatura media + 4° a + 6° C.° Abbondano quegli alberi stessi che scarsamente arrivano alla zona precedente. Limite del faggio. La zona geografica subantartica corrisponde pel carattere della vegetazione all' artica.

Zona temperata fredda: temperatura media + 6° a + 8° C.° Predominio delle selve di faggi insieme a selve di pini. Estesissimi prati ed ericeti. Numerose ombrellifere e crucifere. Nell' emisfero australe wintere e podocarpi.

Zona temperata calda: temperatura media + 12° a + 17° C.° Boschi di alberi frondosi: quercie, faggi, castagni, platani, allori, frassini, aceri, noci, mirti, gleditscie. E fra gli arbusti vaccinii, viburni, arbuti ed audracne. Erbe ed arbusti spinosi ornati di bei fiori. Fra le famiglie predominanti: nell' emisfero boreale, sinanteree, labiate, cistinee e cariofillee; nell' australe, orchidee parassite, weinmanniacee, mirtacee, mimosee, proteacee, epacridee e leptospermee. Cominciano pur anche le gramigne e le felci arboree.

Zona subtropica: temperatura media + 17° a + 21° C.° Tutta la zona intertropicale (subtropica, tropica ed equatoriale) offre ricchissima e sorprendente vegetazione. Le felci, le gramigne e le gigliacee sono tutte arboree. Divengono sempre più rare le piante sociali, che nei climi temperati, occupando vastissime estensioni, rendono monotono e triste l' aspetto della natura. Regna ovunque la più svariata mescolanza di forme, di colori, di organizzazione. Le tre zone più calde si uniscono per insensibili passaggi; ma fra la zona subtropica e le precedenti vi ha un netto confine. Il carattere principale si esprime nella copia delle palme, delle gramigne arboree e dei più svariati alberi con dense e lucide frondi e con delicate foglioline più volte pennate, con belli e splendenti fiori, e nella mancanza di verdi e freschi prati. La pressochè infinita varietà della vegetazione rende speciali ai singoli paesi di questa zona le famiglie, i generi e le specie che vi predominano.

Zona tropicale: temperatura media + 23° a + 26° C.° Palme, pandanee, musacee, scitaminee, anonacee, sapindacee e melacee, i cui tronchi sono coperti di felci, aroidee, orchidee e piperacee. Campi estesi di melastomacee e genzianee. Selve di fichi. Cocchi e rizofore sulle spiagge del mare.

Zona equatoriale: temperatura media + 26° a 28° C.° La copia e la grandezza degli individui, la ricchezza delle specie e la varietà delle famiglie non ha paragone. Giganteschi tronchi millenarii, con mille e mille parassite delle forme più stravaganti, fra loro uniti dai pieghevoli ed eleganti tralci di liane belle per aspetto, sorprendenti per vaghezza, benefiche per utili prodotti, aggradevoli per isquisiti aromi, si addensano in selve vergini, le cui sommità riccamente fronzute proteggono dal cocente raggio del sole il suolo sottoposto, e vi consentono lo sviluppo della più energica e moltiforme vita vegetale ed animale.

La temperatura media dell' anno non è condizione che basti a sè sola per determinare l' allignamento e la prospera riuscita delle varie piante in dati paesi. Le zone vegetali, anzichè conformarsi esattamente all' andamento delle linee isotermiche, seguono molte volte prevalentemente le isotere e le isochimene cioè quelle di uguale calore estivo e di uguale freddo invernale. A Dublino, sulla stessa linea isotermica (9°, 5 C.) di Koenigsberga, il mirto cresce in piena terra come in Portogallo, perchè la temperatura media dell' inverno è di 4°, 3 sopra il gelo, e quindi di 2° superiore a quella di Milano, Pavia e Padova, ove la temperatura media annuale è di 12°, 7. Alle Orcadi, che non sono neppure di mezzo grado più meridionali di Stocolma, la temperatura media dell' inverno (+ 4° C.°) è più elevata che a Parigi e quasi uguale a quella di Londra. Sulle spiagge del Devonshire fiorisce la *agave americana* in piena terra, e gli aranci portano frutto quand' anche appena coperti da semplici stuoie, perchè la temperatura media dell' inverno (+ 5°, 5 C.°) vi è, come a Gosport e a Cherburgo in Normandia, di 1°, 3 soltanto inferiore a quella di Mompellieri e di Firenze. Nello stesso paese ove cresce e fiorisce il mirto in piena terra, perchè il suolo non si copre mai permanentemente di neve, possono i calori della estate e dello autunno bastare appena per recare a maturità i pomi. Perchè la vite produca buon vino basta che la temperatura media dell' anno sia superiore a 9°, 5; ma bisogna ancora che ad una temperatura media d' inverno superiore a + 0°, 5 succeda una temperatura media di estate di almeno 18°.

Oltre a queste considerazioni, che dimostrano la necessità di tener conto non solamente della temperatura media dell' anno, ma bensì di quella pure e dell' estate e dell' autunno e dell' inverno per determinare l' azione che la ineguale distribuzione del calore sulla terra esercita sulla vegetazione, devesi anco-

ra aver presente che, anche sotto al semplice aspetto della temperatura, la pianta è ben altra cosa dal termometro. Saggiamente riflette Humboldt, che un termometro collocato all'ombra, protetto dalla diretta isolazione e dall'irraggiamento notturno, non può indicare la temperatura del suolo liberamente esposto a tutte queste azioni, nè le variazioni periodiche che avvengono da una stagione all'altra nella temperatura medesima. E si aggiunga che all'azione del calorico quella pure si associa della luce senza che il più delle volte possiamo sceverarne gli effetti simultanei e composti. Da ciò proviene che Bordeaux e tutta la vallata della Garonna offra un clima eminentemente favorevole alla coltivazione della vite, mentre il litorale del mare Baltico segna il limite ove essa cessa di essere produttiva, benchè i dati termometrici non giustifichino una opposizione così decisa. Se la vite non dà soddisfacente prodotto nelle isole e sulle coste anche le più occidentali, non è soltanto per il poco calore che vi regna nella estate, ma ben anche per l'indebolimento e la dispersione della luce cagionati dalla nebulosità del cielo. L'azione della luce è sommamente manifesta nella vegetazione alpina, ed è una delle principali cagioni del suo particolare carattere.

Oltre alla temperatura dell'aria circostante, devesi pure far calcolo delle differenze termometriche del suolo stesso nel quale vegetano le piante. Le fisiche e chimiche qualità lo rendono più o meno pronto a risentire e a partecipare alle differenze termometriche dell'atmosfera. In generale quanto più si procede verso i poli, tanto più si trova la temperatura del suolo superiore a quella dell'aria, e viceversa avvicinandosi all'equatore quella dell'aria supera la terrestre. Anche le linee geoisoterme modificano quindi le zone vegetali. E condizioni locali, dipendenti principalmente da ragioni vulcaniche, influiscono pure sulla temperatura del terreno. Nè da altra causa è forse da ripetersi la presenza della indiana *pteris longifolia* ad Ischia e della *weissia volcanica* dell'Isola di Francia presso alle sorgenti termali della Islanda.

Sotto a doppio aspetto devono essere considerate le montagne nello studio della geografia botanica: per l'azione ch'esse esercitano sul clima dei paesi vicini e per la temperatura dei loro fianchi, delle loro sommità e degli altipiani che sopportano in ragione dell'altezza. Le catene delle montagne scompartiscono la superficie terrestre in grandi bacini, in profonde e strette vallate o in chiuse convalli. Queste ultime sono collocate in condizioni affatto speciali rapporto al calore, alla umidità, alla trasparenza dell'aria e alla frequenza dei venti e dei temporali. Questa individualità geografica e climatica si manifesta pure nel carattere della vegetazione, con grande varietà quando la configurazione del suolo è pure svariata nelle due direzioni orizzontale e verticale, come nella Grecia ed in una parte dell'Asia minore; o con grande uniformità nelle opposte condizioni, come nelle steppe dell'Asia settentrionale, nelle savane, *llanos* e *pampas* dell'America, negli ericeti dell'Europa e nei deserti dell'Africa.

Sulle varie altezze delle montagne si ripetono quelle stesse zone vegetali che caratterizzano le varie latitudini dall'equatore ai poli. E poichè il limite delle nevi perpetue va successivamente abbassandosi in quella direzione, così avviene che fra quel limite ed il livello del mare non si possano sviluppare tutte le zone che sotto all'equatore, e diminuendosene successivamente il numero verso i poli più non si trovi che l'ultima soltanto nelle altissime latitudini, essendo colà eternamente gelata la natura anche a piccola elevazione dalle spiagge del mare. I botanici calcolando che a termine medio la temperatura si abbassi di 1° C.° ad ogni 227 metri circa di elevazione, distinsero otto regioni di circa 633 metri ciascuna nel senso verticale. 1.ª Regione delle palme e dei banani, esclusiva alla zona equatoriale; 2.ª Regione delle felci arboree e dei fichi, inferiore per la zona tropica; 3.ª Regione dei mirti e degli allori, al livello del mare per la zona subtropica, mentre arriva a 1900 metri di altezza per la equatoriale; 4.ª Regione degli alberi frondosi sempreverdi, che non si riscontra che al piano nelle parti più calde della zona temperata, mentre nelle precedenti soprasta alle altre tre regioni; 5.ª Regione degli alberi frondosi a foglie intagliate e dei faggi, caratteristica della zona temperata fredda; 6.ª Regione delle conifere che cominciano al livello del mare nella zona subartica; 7.ª Regione degli arbusti alpini, una delle due che sole restano alla zona artica; 8.ª Regione delle erbe alpine, scarsamente sviluppata nella zona polare e recata ad oltre 5000 metri di altezza nella zona equatoriale.

Queste sistematiche distinzioni sono peraltro lungi dal verificarsi così esattamente in natura. Nella Europa centrale, fra i paralleli 38° e 71°, Humboldt trovò che la temperatura si abbassa di 1° C.° ad ogni 156 in 170 metri di elevazione, e quindi 78 od 85 metri di innalzamento sopra il livello del mare producono lo stesso effetto sulla temperatura media annuale che un grado di più di latitudine verso il nord. Così la temperatura media del convento sul monte del San Bernardo a 2491 metri di altezza e alla latitudine di 45°, 50', si ritrova nella pianura alla latitudine di 75°, 50'. Nella catena invece tropicale delle Ande si ha una diminuzione di 1° C.° ad ogni 187 metri di altezza. Negli estesi altipiani delle Cordigliere la tempera-

tura media è persino di 2°, 3 C.° più elevata che sulle cime collocate alla stessa altezza ed alla stessa latitudine. Il fenomeno delle nevi perpetue e del loro limite inferiore dipende non solamente dal termine della temperatura media, ma e dalle differenze delle temperature nelle varie stagioni e dalla condizione igrometrica e dalla forma delle montagne e dalla direzione dei venti regnanti e dal loro contatto col mare o colla terra e dalla grossezza assoluta dello strato di neve caduta od accumulata, e dal rapporto coll'altezza totale della montagna e dalla posizione relativa di essa nella catena di cui fa parte, e dalla vicinanza di altre cime nevose e dalla posizione litorale o continentale e dalla condizione della sottoposta pianura od altipiano. In America sotto all'equatore il limite inferiore delle nevi è all'altezza del Monte Bianco delle Alpi, si abbassa verso il tropico boreale, in modo che nell'altipiano del Messico è niente meno che 312 metri più basso, s'innalza invece verso il tropico australe, così che sulle Cordigliere marittime del Chili è di 800 metri più elevato che sul Quito, sul Chimborazo, sul Cotopaxi e sull'Altisana. Sul vulcano Peuquenes (33° latitudine austr.) s'innalza fino a 4580 metri, e l'Aconcagua (32°, 5) che sorpassa di 450 metri l'altezza del Chimborazo, si spoglia affatto di neve. Sul versante meridionale dell'Imalaia il limite delle nevi è a 3956 metri di altezza e sul settentrionale a 4068, e ne è causa l'altipiano del Tibet. L'ordine quindi delle regioni riesce grandemente modificato dalle condizioni locali, che ne cangiano i confini e la estensione, e giungono talvolta a sopprimerne alcuna, mentre tal altra obbligano a distinguerne un numero maggiore.

Dopo la temperatura, o meglio, insieme ad essa, la condizione che più possentemente influisce sul clima e quindi sulla vegetazione è l'umidità dell'aria e del suolo. In generale essa va di pari passo coll'innalzamento della temperatura dai poli all'equatore, e col suo abbassamento dal livello del mare alle cime delle montagne. Ma se molte cause contribuiscono a far variare la temperatura, ancor più numerose forse modificano il grado della umidità. Sotto all'equatore la quantità della pioggia annuale è al suo massimo, mentre sorpassa i 2761 millimetri, ed è quindi quattro o cinque volte maggiore che a Parigi e a Ginevra. Fino ai 15° di latitudine boreale abbiamo la zona delle piogge estive. Dai 15° ai 30° nell'Africa la zona della nessuna pioggia, e finalmente dai 30° ai 45° la zona delle piogge invernali. Oltre i 45° neve o pioggia continuano, per così dire, tutto l'anno, e la si potrebbe perciò denominare la zona della pioggia continua. Queste condizioni determinano non soltanto la presenza o la mancanza e la forza e il lussureggiamento o la povertà della vegetazione, ma ben anche la esistenza di certe determinate forme vegetali. Abbondante umidità genera selve e moltitudine di piante a foglie molli e sottili. La sua scarsezza è accompagnata da piante a foglie rigide e secche, o mancanti di foglie spinose e pelose, o da piante bulbose e crasse. I forti e passaggeri acquazzoni dei paesi tropicali favoriscono una vegetazione gigantesca; le piccole e ripetute piogge dei climi temperati si addicono alla prosperità delle zolle muscose. Il carattere particolare della flora insulare e litorale dipende in gran parte dalla costante umidità dell'aria. La flora di Genova manifesta la scarsezza delle piogge estive.

È relativa anche alla temperatura, ma più ancora forse alla umidità, l'azione dei venti sulla vita delle piante. Nell'America tropicale il versante occidentale della catena delle Ande è arido e secco, l'orientale invece vegeto e fiorente perchè fecondato dal vento che spira dall'Atlantico. Oltre ai 13° di latitudine australe spirano gli umidi venti del Pacifico sul Chili, mentre il versante orientale è spoglio di vegetazione. Oltre alla umidità che precipitata o condensata nella terra può venire assorbita dalle radici, anche il vapor acqueo dell'aria viene assorbito ed assimilato dalle foglie. Così quelle regioni dei tropici, ove passano fino a sette mesi dell'anno senza che cada dal cielo stilla di pioggia o di rugiada, albergano non pertanto numerosi alberi coperti di fresca e graziosa verdura. Sotto ai tropici presso al limite delle nevi le piante alpestri a foglie di mirto e a grandi fiori particolari ai Paramos sono quasi continuamente umettate, non da grande quantità di vapori, ma dalla frequentemente reiterata loro precipitazione. Così sull'altipiano di Bogota le nubi si addensano e si disciolgono più volte nello spazio di un'ora.

Luce, elettricità, pressione dell'aria e tutti in generale gli elementi del clima esercitano la loro speciale azione sulle condizioni vitali del regno vegetale. E siamo ben lungi dal possedere somma sufficiente di osservazioni per determinare tutte queste singole influenze e dedurre quindi dalla loro complessiva e simultanea azione delle leggi generali.

Le condizioni del suolo sono a considerarsi nella geografia botanica fisicamente e chimicamente. La presenza e la copia del terriccio vegetale, l'origine di esso dal successivo disfacimento delle rocce e dalla decomposizione dei preesistenti esseri organici, la nudità delle rupi, l'azione progressiva della natura vegetale che per opera prima de'licheni, poi dei muschi e delle più umili pianticelle termina per convertire in ridenti prati, in estesi ericeti o in selve profonde il nudo scoglio o l'isola deserta, sono condizioni generali che hanno in ogni zona, in ogni re-

piante e nella storia di tutti i tempi le particolari applicazioni loro. Ma le osservazioni che più direttamente legano la geografia botanica alla geologia, si riferiscono alla prevalenza di alcune terre e degli alcali nei varii terreni. La presenza di questi ultimi, così sui lidi del mare, come presso alle sorgenti saline anche in mezzo ai continenti, è condizione necessaria per la vita di numerose piante che appunto perciò si comprendono sotto alla denominazione di alofiti. Tali sono le salsole, le anabasi, le salicornie, i mesembriantemi e molti chenopodii. Vi hanno particolari specie che allignano solamente nei terreni sabbiosi, ma appartengono a svariatissimi generi e famiglie, manifestando con ciò che la natura del terreno ha correlazione più colle individuali condizioni di quello che col tipo dell' organismo. Lo stesso è a dirsi delle roccie alluminose e dei terreni argillosi che ne provengono: l'equiseto, la farfara, la petasite, alcuni geracii ed il rododendro ferrugineo se ne possono riguardare come caratteristici. Il fiteuma emisferico, l'achillea moscata, la sassifraga stellare ed il ranunculo glaciale vivono pressochè esclusivamente sui terreni granitici. Riguardo poi ai terreni calcari, che sono senza paragone i più frequenti, oltre alle piante che vi albergano promiscuamente e a quelle che solamente li prediligono, come alcune veroniche, genziane, sedi, anemoni ed antillidi, ve ne hanno di assolutamente esclusive: *sesleria coerulea*, *phleum Micheli*, *centaurea montana*, *erica herbacea*, *seseli glaucum*, *biscutella laevigata*, *polygala chamaebuxus*, *rubus saxatilis*, *pinus pumilio*, *achillea Clavennae*, *ranunculus Segnieri*, ec.

Studiando il clima e la natura del suolo noi giungiamo a renderci una soddisfacente ragione della varia estensione che le specie, i generi e le famiglie di piante arrivano ad occupare sulla superficie terrestre. I venti e le correnti marine ci spiegano la comparsa di molte piante lungi dalla patria loro. Ma perchè le forme delle nostre piante alpine si ripetono esse sull'Imalaia e non sulle Ande? Perchè le calceolarie, le proteacee, le stilidiee crescono esclusivamente nell'emisfero australe, le laurine e le cattee prevalentemente in America, le eriche nell'Africa? Perchè le melastomacee non oltrepassano i 30° di latitudine boreale? Perchè la flora del Brasile, quella del rimanente dell'America tropicale e quella delle Indie sono tanto fra loro diverse? Perchè finalmente la flora delle isole è tanto maggiormente speciale e caratteristica quanto più esse sono lontane dai continenti? Questi fatti ci dimostrano che le sole fisiche condizioni inerenti al clima ed al suolo non bastano a render conto della pressochè infinita varietà del regno vegetale. È quindi necessario l'ammettere che le varie piante abbiano avuto in origine più o meno limitate patrie, dalle quali come da centri si estesero poi irraggiando a maggiore o minore area terrestre. Tenendo quindi conto e della varia suscettibilità di acclimatizzazione e della facilità della disseminazione e della copia di individui e della prevalenza delle specie, dei generi e delle famiglie, giunsero i botanici a stabilire venticinque distinti regni di Flora, che si risguardano come i rappresentanti dei principali focolari di tutta la vegetazione terrestre, e s' intitolano ai botanici che maggiormente li illustrarono:

1.° *Regno di Wahlenberg*: dei muschi e delle sassifraghe: artico-alpino.

2.° *Regno di Linneo*: delle ombrellifere e delle crucifere: nord-europeo e nord-asiatico.

3.° *Regno di Decandolle*: delle labiate e delle cariofillee: mediterraneo.

4.° *Regno di Michaux*: degli astri e delle solidagini: nord-nord-americano.

5.° *Regno di Pursh*: delle magnolie: sud-nord-americano.

6.° *Regno di Kämpfer*: delle camelie e delle celastrinee: chino-giapponese.

7.° *Regno di Roxburgh*: delle scitaminee: indiano.

8.° *Regno di Wallich*: delle emodie: alto-indiano.

9.° *Regno di Reinwardt*: degli aromi e dei veleni: polinesico.

10.° *Regno di Blume*: dei podocarpi: alto-giavanico.

11.° *Regno di Chamisso*: delle dracene e dei pandani: oceanico.

12.° *Regno di Forskal*: delle balsamifere: arabico.

13.° *Regno di Delile*: dei datteri: nord-africano.

14.° *Regno di Adanson*: delle leguminose e delle rubiaceē: tropico-africano.

15.° *Regno di Jacquin*: dei catti e delle piperacee: del Messico e della sud-America fino al fiume delle Amazzoni.

16.° *Regno di Bonpland*: delle georginie e delle zinnie: alto-messicano.

17.° *Regno di Humboldt*: delle cincone: delle Ande fra i 20° di latitudine australe e i 5° di boreale, dai 1600 ai 3000 metri.

18.° *Regno di Ruiz e Pavon*: delle escallonie e delle calceolarie: delle Ande come il precedente, ma sopra i 3000 metri.

19.° *Regno di Swartz*: delle felci e delle orchidee: delle isole delle Indie occidentali.

20.° *Regno di Martius*: delle palme e delle melastomacee: del Brasile e della sud-America all'oriente delle Ande, fra l'equatore e il tropico del capricorno.

21.° *Regno di Saint-Hilaire*: delle sinantere legnose: della sud-America all'oriente delle Ande dal tropico del capricorno fino ai 40° di latitudine australe.

22.° *Regno di Urville*: delle gaimardie, astelie, callissene, filesie, ec.: della parte sud-occidentale della Patagonia, della terra del Fuoco e del Falkland.

23.° *Regno di Thunberg*: delle stapelie e dei mesembriantemi: sud-africano.

24.° *Regno di Brown*: degli eucalipti e delle epacridee: della Nuova Olanda estratropica e di Van-Diemen.

25.° *Regno di Forster*: della Nuova Zelanda: che partecipa alla flora europea, alla sud-africana ed all'antartica.

Questo tentativo è certamente lodevole, perchè può guidare a segnare, almeno a grandi tratti, la storia, per così dire, di tutto il regno vegetale. Ma le flore delle singole regioni non manifestano punto la assoluta predominanza di determinati generi o famiglie. Ogni famiglia vegetale ha più o meno numerosi rappresentanti in pressochè tutte le regioni. Ciò che caratterizza la vegetazione locale è un insieme di rapporti complessivi provenienti dalla coesistenza di un gran numero di famiglie, e dalla quantità relativa delle loro specie. Così le flore tanto speciali dell'altipiano del Messico, della Nuova Granata e di Quito, quelle dell'Europa e dell'Asia settentrionale non si esprimono punto colla superiorità numerica delle specie appartenenti a questa o a quella famiglia. Certamente le ciperacee e le gramigne predominano nelle praterie e nelle steppe, come le cupolifere e le betulinee regnano nelle foreste del Nord. Ma non conviene confondere il numero delle specie con quello degli individui che diviene così enorme trattandosi di piante sociali. È questa maniera di distribuzione geografica, ed il portamento, direi quasi, delle piante insieme alla loro grandezza e alla forma delle foglie e dei fiori che dà l'impronta particolare al carattere speciale delle varie regioni. Le famiglie vegetali possono a vicenda sostituirsi, ma assumono in ogni paese l'aspetto caratteristico che gli è proprio, come tanto energicamente lo espresse il grande Linneo: *Nescio quae facies torva, sicca, obscura Afris, quae superba, exaltata Asiaticis, quae laeta, glabra Americanis, quae coarctata, indurata Alpinis.*

Prof. G. Meneghini.

GEOGRAFIA ANIMALE. È quella parte della geografia o piuttosto della zoologia, che indica il modo di distribuzione degli animali sulla superficie terrestre, e la patria dei varii generi e delle diverse specie di essi; che precisa cioè i paesi ed i climi di cui sono essi indigeni, ed ove prosperano. — È noto che col cangiare di latitudine la varietà delle specie degli esseri organici cangia di proporzioni; è ben lungi che tutte le specie dei detti esseri appartengano a tutti i climi ed a tutti i paesi, ed è precisamente a questo proposito che si verifica pienamente l'assioma: *Non omnis fert omnia tellus.* Si è detto e continuamente ripetesi, che l'uomo solo si avvezza al clima e vive dappertutto; ma questo fatto è evidentemente falso, e fu detto e ripetuto unicamente perchè a dirlo e ripeterlo si è sempre udito. Esistono varie specie d'uomini, come vi sono varii cavalli, varii gatti, varie scimie, varii falconi, varii galli, ec. In tutte queste categorie di animali, certe specie si estendono un po' più oltre delle altre verso i confini della loro patria comune, ma il maggior numero di esse aggruppasi e propagasi soltanto in quella regione ch'è più propizia allo sviluppo degl'individui. Così i *magoti*, per esempio, specie di macacho (*simia innus* di Linneo), vivono fino in Andalusia, e varie piccole scimie di America discendono fino al sud del Brasile; ma il maggior numero dei bimani ed i più grandi e forti sono sotto la linea. Così la più comune specie di cavalli è nata in Tartaria, e vive ottimamente nelle regioni temperate dell'Asia, ma i zebri si trovano al sud dell'Africa, nell'atto che si sono avvezzati al clima dei *pampas*, immense pianure delle provincie unite del Rio della Plata. Così finalmente nell'atto che i gatti delle piccole specie vivono ottimamente in Europa fino al 50° di latitudine nord, i leoni, le tigri, le pantere, che non sono altro che grandi gatti, preferiscono i climi dei tropici. Anche gli uomini più numerosi sono nelle migliori posizioni dei climi caldi, e scemano di quantità e di varietà a misura che si avanzano verso il nord. Passato il circolo polare, quando l'incivilimento non li accumula contro natura su qualche punto, non più si trova che una sparuta e scarsa specie iperborea, che sembra stia nella stessa proporzione colle più numerose e potenti specie del genere umano nella quale stanno, fra i pachidermi, i porci stupidi e meschini di Vestfalia agl'intelligenti elefanti del Bengala. Se vi sono esseri animali che sieno ovunque gli stessi, ciò non avviene che fra i meno elevati nella scala dell'organizzazione; gli animali microscopici e infusorii sembra che sieno ovunque simili; e parimenti un gran numero di talassiofiti (piante marine) sono identiche in tutto l'universo; locchè può bene spiegarsi colla minor differenza di temperatura dell'acqua, la quale, finchè rimane alla temperatura del ghiaccio fondentesi, è suscettibile di nutrire gl'idrofiti, e per conseguenza gli animali che di questi vivono.

Un zoologo che dall'Europa passa nell'Africa meridionale, non vi trova che pochi animali simili agli europei, e vi scorge invece l'elefante, l'ippopotamo, il rinoceronte, la giraffa, la gazzella, lo zebro, il leone, il *chimpanzè* o troglodita, il cinocefalo, avoltoi di nuove specie, uccelli in gran numero di bellissima piuma, stranieri affatto all'Europa, insetti affatto differenti. Se passa a Madaga-

scar, isola tanto all' Africa vicina, vi trova parimenti una fauna (*V.* FAUNA, *Storia naturale*) diversa: non più vede alcuno dei grandi mammiferi testè mentovati, ed anche nelle scimie riscontra una variazione notabilissima. Proseguendo il suo viaggio e giugnendo nell'India, vi trova elefanti diversi da quelli d' Africa, e così pure buoi, orsi, rinoceronti, gazzelle, cervi, tutti differenti dagli europei e dagli africani, e l'orang-utang, e molte altre scimie particolari di quella regione, e la tigre reale, l'argo, il pavone, dei fagiani, e un' immensa quantità di uccelli, rettili, ed insetti sconosciuti ovunque altrove. Se passa poi nella Nuova Olanda, tutto quivi gli giugne nuovo, e la fauna di quella contrada gli parrà ben molto più strana: non più buoi, orsi, cavalli, anzi nessun quadrupede di grande statura, ma invece il canguro, il falangere volante, l'ornitorrinco. Se finalmente percorre il vastissimo continente di America, vi scorge una fauna analoga a quella del vecchio, ma quasi affatto composta di specie differenti: scimie a coda prensile, grandi carnivori molto simili ai nostri leoni e tigri, ma nello stesso tempo molto diversi, il bisonte, il lama, il ta-tù, degli uccelli, dei rettili, e degl' insetti affatto nuovi. — E grandi differenze osservansi pure nell'immenso numero dei viventi acquatici, pesci, molluschi, crostacei e zoofiti.

Parecchie ipotesi proposte furono dai zoologi per render ragione di tale distribuzione degli animali sulla superficie del globo; ma nell'attuale stato della scienza è impossibile darne una spiegazione soddisfacente, ove non si ammetta come la più verisimile l' avere in principio le varie specie avuto origine in varie regioni, ed essersi poi a poco a poco sparse fino ad un certo punto nelle altre.—Del resto, l'uomo influì molto colla sua azione alla diffusione di varie specie d'animali in paesi dei quali non erano indigeni: il cavallo, per esempio, originario d' Asia, non trovavasi in conto alcuno in America quando fu essa scoperta; gli Spagnuoli ve lo trasferirono circa tre secoli or sono, e vi si trovano adesso cavalli in gran copia in tutti i punti di quell'immenso continente, ove se ne incontrano anche di selvatici in torme numerosissime. Così il bue domestico che vi mancava, vi fu trasportato e moltiplicossi in modo straordinario. Il cane pure si è fatto cosmopolita seguendo l' uomo; ed il ratto che pare originario d'America è divenuto pienamente europeo, e trovasi perfino nelle isole dell'Oceania.

Quanto alla geografica distribuzione delle diverse specie o razze componenti il genere o la specie umana, punto che nella zoologica o animale geografia può considerarsi il più o forse l' unico interessante, ne sarà convenientemente trattato all' articolo UOMO.

X—O.

GEOGRAFIA VEGETALE. *Ved.* GEOGRAFIA BOTANICA.

GEOLOGIA. La descrizione fisica delle rocce che costituiscono la crosta solida della terra si connette così strettamente alla storia della loro formazione, il cui studio si comprende col nome di *geognosia*, che riesce pressochè impossibile segnare un netto confine fra i due rami della scienza stessa.

Egli è perciò che anche la classificazione delle rocce è più appoggiata a dati geognostici di quello che a caratteri puramente mineralogici. Si possono esse distinguere in quattro grandi classi:

1.° Rocce di eruzione, uscite dall'interno della terra o vulcanicamente allo stato di fusione o plutonicamente allo stato di rammollimento più o meno deciso. Diconsi pure rocce endogene.

2.° Rocce di sedimento, precipitate o deposte nel seno d' un liquido, ove prima esse trovavansi disciolte o tenute in sospensione. Sono esse che costituiscono essenzialmente i così detti gruppi secondario e terziario.

3.° Rocce trasformate o metamorfiche, la cui tessitura ed il modo di stratificazione furono alterati o dal contatto o dalla prossimità d' una roccia endogena, o dall' azione dei vapori e delle sublimazioni che accompagnano la uscita di certe masse allo stato di fluidità ignea.

4.° I conglomerati, ossia i *gres* a grani fini o grossi e le breccie. Sono formati dai frammenti delle roccie delle tre classi precedenti divisi meccanicamente ed insieme uniti da un cemento qualunque. Queste quattro classi di roccie si producono anche attualmente sotto ai nostri occhi, ma ben debolmente, per l'azione di quelle stesse cause che sotto condizioni affatto diverse di calore e di pressione, sur un suolo meno resistente ed in una atmosfera più estesa e più carica di vapori produssero effetti così giganteschi. Nella origine la corteccia ancora di poco spessore, continuamente agitata da estese fluttuazioni, sollevata ed abbassata successivamente, fratturata in ogni senso, permetteva quasi ovunque una diretta comunicazione della massa interna fusa coll' atmosfera; e gli effluvii gazosi, la cui natura chimica doveva variare quanto le profondità da cui provenivano, davano ad ogni istante nuovo impulso ai successivi sviluppi delle formazioni vulcaniche e plutoniche. Oggidì scomparvero le enormi fratture della scorza terrestre, le fessure degli strati superficiali furono consolidate e colmate dalle catene di montagne sollevate dalle forze sotterranee o dalle rocce di eruzione, e rimangono poche aperture vulcaniche che contendano l' irruzione alle materie vulcaniche. Gli strati di travertino che attualmente si depositano in molti siti ci presentano una pallida immagine della formazione

dei terreni fossiliferi. I vulcani producono anche sotto ai nostri occhi delle rocce simili a quelle del mondo primitivo e come quelle costituite di feldspato, di mica, di silice, di augite e di nefelina, ma questi elementi vi sono amalgamati in modo diverso.

I principali gruppi appartenenti a ciascuna delle quattro classi suindicate si riducono ai seguenti:

1.° *Rocce endogene. Granito* (*Ved.* Granito) e *sienite* (*Ved.* Sienite) appartenenti ad epoche grandemente diverse. In molti siti il granito presenta traccie evidenti del costipamento sofferto nel raffreddamento, per cui effetto le forme di ellissoidi, di grandi prismi o di masse cipollari. Altrove il granito attraversa la sienite, o copre lo schisto argilloso di transizione, e le altre rocce di sedimento.

La *diorite* (*Ved.* Gruenstein) si presenta iniettata fra gli antichi strati degli schisti argillosi verdi o attraverso le varie formazioni in filoni, oppure si eleva in forma di cupole come il basalto ed il porfiro. Le dioriti cominciarono a prodursi nelle prime epoche del consolidamento della crosta terrestre, ma alcune loro varietà continuarono fino oltre l'epoca cretacea, ed arrivarono perfino nei Pirenei a sollevare le sabbie delle Lande. Lo stesso è a dirsi in generale delle varie rocce porfiriche (*Ved.* Melafiro, Eufotide, Serpentino e Trappi), mentre il vero *porfiro* (*Ved.* Porfiro) arriva soltanto fino al gres screziato, nè penetra giammai i depositi più moderni. Le rocce propriamente dette vulcaniche (*Ved.* Basalte, Dolerite, Trachite e Fonolite) non cominciarono a comparire che all'epoca della creta, e continuarono dappoi, come continuano anche attualmente a produrre montagne di sollevamento, a sconnettere e sollevare le formazioni precedenti o a formare vere colate al pari delle lave e delle ossidiane.

2.° *Terreni di sedimento.* Se le rocce di eruzione non avessero qua e là sollevata la corteccia terrestre, ed i terremoti che le accompagnarono non avessero in mille guise sconvolto le formazioni sedimentari, la superficie della terra sarebbe tutta costituita da strati orizzontali regolarmente adagiati gli uni sugli altri. È probabile che i più antichi sedimenti siansi formati nelle acque mantenute ad una temperatura molto elevata, ma il loro induramento e la struttura schistosa sembrano doversi principalmente alla grande pressione operata dalle formazioni successive. Escludendo dalle rocce propriamente dette di sedimento tutte quelle che provengono dall'accumulazione meccanica delle sabbie e dei ciottoli, esse possono ridursi a cinque: 1. Gli schisti argillosi dei terreni di transizione inferiori e superiori, che comprendono le formazioni siluriana e devoniana, dagli strati inferiori del sistema siluriano che costituiscono la formazione cambriana fino agli strati superiori del vecchio *gres* rosso, che si limitano al calcare di montagna; 2. Gli strati di carbon fossile; 3. I calcari intercalati nelle formazioni di transizione e cogli strati di carbone, lo *zechstein*, il calcare conchiglifero, la formazione iurassica, la creta e gran parte del gruppo terziario; 4. Il travertino ossia il calcare d'acqua dolce, comprendendovi pure le concrezioni silicee delle sorgenti termali, e tutte le formazioni prodotte, non sotto la pressione delle grandi masse di acque marine, ma quasi all'aria libera nei bassi fondi delle paludi e dei fiumi; 5. I banchi d'infusorii silicei e calcari, ai quali non si deve già la formazione del materiale geologico, che dovettero necessariamente trovare nel mezzo ambiente, ma che ne determinarono colla loro azione vitale il consolidamento e l'accumulamento.

3.° *Rocce metamorfiche.* Le rocce endogene non solamente sollevarono e scossero gli strati sopraggiacenti, sconnettendoli, rialzandoli e spostandoli, ma modificarono pur anche grandemente le combinazioni chimiche dei loro elementi e le condizioni della interna struttura loro. Ne provennero nuove rocce: il *gneiss*, il micaschisto, il calcare saccaroide o marmo di Carrara e di Paro, gli antichi schisti di transizione, i grauwachi ed il macigno. Le rocce di eruzione non si produssero sempre con caratteri di violenza e di sconvolgimento. Si trova anzi frequentemente che il granito, il basalte e la diorite esercitarono regolarmente la loro azione trasformatrice sugli strati di schisto argilloso o di calcare compatto e sul quarzo di cui sono composti i *gres*. Lo stesso genere di azione, intimamente legata agli effetti di un calore grandemente intenso, è generalmente esercitato da tutte le rocce endogene, ma con varietà ragguardevoli inerenti al grado di fluidità o di rammollimento delle rocce stesse. Le eruzioni poi di granito, di basalte e di porfiro a pasta di *grünstein* e di serpentino furono accompagnate da sublimazioni di varia natura secondo le epoche geologiche. Il metamorfismo quindi non si limita al solo contatto. La sola prossimità delle rocce endogene fu sufficiente a modificare la coesione, la tessitura, la ricchezza in silice e la forma cristallina dei terreni preesistenti. Lo schisto è trasformato in ardesia nera bluastra e splendente dalla vicinanza delle rocce plutoniche. I piani di stratificazione sono interrotti da altri piani di congiuntura quasi perpendicolari ai primi, indizii di un'azione posteriore alla prima metamorfosi. L'acido silicico penetrando nello schisto argilloso vi produce delle vene di quarzo e lo trasforma in cote e in ischisto siliceo. Al più alto grado di silicificazione lo schisto si converte in iaspe come avvenne negli Urali, per

lo contatto del porfiro augitico, del porfiro dioritico e dell'iperstene, nell'isola d'Elba ed in Toscana per lo contatto dell'eufotide e del serpentino. L'azione plutonica del granito converte in roccia granitoide, in *gneiss* ed in micaschisto lo schisto argilloso sull'Altai, sul San Gottardo, nell'isola d'Elba e in molti altri siti. Alle volte l'azione della roccia di eruzione s'arresta a poca distanza dalla superficie di contatto, e la trasformazione accompagna come penombra i filoni e le vene d'iniezione, come nella creta attraversata dal basalte in Irlanda e nel calcare compatto ripiegato dal granito sienitico di Cauzocoli in Tirolo. Altre volte invece la trasformazione, operata dal granito, dalla sienite e dal porfiro dioritico, avviene sincrona e nello schisto che diviene micaceo e nel calcare compatto, che diviene saccaroide, come è dei marmi di Paro e di Carrara. Una delle modificazioni più importanti operate dalle rocce di eruzione è quella che il De Buch denominò *dolomizzazione* e che tanto chiaramente si manifesta nel versante italiano della catena delle Alpi. Questa trasformazione del calcare è preceduta da fessure che lo attraversano in tutti i sensi e che trovansi tappezzate da cristalli romboidali di magnesia. La intera formazione è convertita in un agglomerato granulare di cristalli di carbonato calcare magnesifero, ove non si trovano più traccie nè di stratificazione nè di reliquie organiche. La dolomia si eleva in muraglie liscie e bianchissime di più migliaia di piedi di altezza e dell'aspetto il più pittoresco. Essa è l'opera di un porfiro augitico che ha sollevati, franti, sconvolti e metamorfosati gli stati sopraggiacenti. Il gesso (solfato di calce) deve la sua origine all'azione dell'acido solforico esalato negli sconvolgimenti vulcanici. Il sal gemma e il solfo trovansi sublimati per azione vulcanica per entro alle formazioni di tutte le epoche. Il sal gemma accompagna nei Pirenei la dolomia e l'apparizione di entrambi è intimamente legata a quella delle masse dioritiche o pirosseniche. Estesi banchi di puro quarzo provengono da un *gres* trasformato per opera del porfiro e della diorite, e sembra abbiano questa medesima origine per fin quelli di due a tremila metri di spessore che trovansi nelle Ande. Finalmente i granati, le vesuviane, le augiti, le ceilaniti, e la maggior parte degli altri minerali cristallizzati si trovano nelle superficie di congiunzione delle roccie di eruzione colle metamorfosate o di queste colle vicine. La direzione, la forma e la costruttura dei filoni metallici dimostrano la loro origine per iniezione e sublimazione sulle fenditure delle formazioni anche non molto antiche. A conferma di questa teoria logicamente dedotta dalla analisi de' fatti, abbiamo per così dire la prova della sintesi, giacchè negli alti fornelli di fusione, che rappresentano come in miniatura il grande elaboratorio vulcanico e plutonico della natura, si produssero già, sia accidentalmente (feldspato, mica, augite, olivina, blenda, ferro speculare, ossido di ferro magnetico ottaedrico e titano), sia espressamente (granato, idiocrasio, rubino, olivina e augite), i minerali che servono di elemento alle varie rocce, identici ai naturali.

4.° *Rocce detritiche* o *conglomerati*. Il cemento che insieme unisce i frammenti è somministrato o dall'ossido di ferro o da materie argillose o da calcari. Ma la origine di tali conglomerati è di doppia natura. I materiali de' quali sono meccanicamente costituiti non furono sempre accumulati dalle onde del mare o dalle correnti delle acque dolci. I grani che compongono il gres di un gran numero di formazioni, furono evidentemente divelti dall'attrito delle rocce plutoniche e vulcaniche nell'atto della eruzione. Indipendentemente poi dalla origine loro quei detriti rimasti in balìa delle acque furono da esse depositati in tutte le epoche, ed intercalati a tutte le formazioni.

Se ora si considerino complessivamente tutte le rocce sotto all'aspetto dei loro chimici elementi, noi le troviamo risultanti da associazioni determinate di un ristretto numero di minerali semplici. E fra questi l'acido silicico è la sostanza più universalmente diffusa nella crosta terrestre. Ad esso succede il carbonato calcare e poi le combinazioni dell'acido silicico coll'allumina, colla potassa, colla soda, colla calce, colla magnesia e coll'ossido di ferro.

L'ordine di sovrapposizione degli strati sedimentarii, delle rocce metamorfiche e dei conglomerati, e la natura dei terreni che le rocce di eruzione hanno raggiunto ed attraversato, manifestano una successione di formazioni ad epoche grandemente diverse. Ma la determinazione di queste epoche dovea essere di necessità vaga ed incerta fino a che non s'imparava ad interpretare i monumenti storici che la natura stessa seppellì nelle viscere della terra. Il genio di Hooke presentì che i resti fossili degli esseri organici esprimono, per così dire, la cronologia della terra, e la paleontologia animale e vegetale, recata al grado di scienza da Cuvier e da Brongniart, segnalò l'epoca più brillante della moderna geognosia. Gli strati fossiliferi sono come le catacombe ove giacciono le faune e le flore delle epoche anteriori. Ogni cataclisma del globo, ogni sollevamento di quelle catene di montagne di cui possiamo determinare l'antichità relativa, è manifestato dalla distruzione delle specie antiche e dalla comparsa di nuove organizzazioni. Una qualche specie antica ha qualche volta sussistito per alcun tempo, come a segnare la transizione fra le nuove creazioni, se così possia-

mo figuratamente esprimere il fenomeno storico delle variazioni che avvennero ad intervalli ignoti nelle forme organiche.

I più antichi strati sedimentarii presentano resti organici di forme svariatissime e lontane fra loro nella serie progressiva degli esseri. Rare piante limitate a pochi fuchi, licopodiacee arboree, equisetacee e felci tropicali. Crostacei ad occhi reticolari (trilobiti), brachiopodi (*spirifer, orthis*), eleganti sferoniti simili ai crinoidi, ortoceratiti e polipai pietrosi. Negli strati superiori del sistema siluriano pesci di strane forme. Nella formazione devoniana la caratteristica ed esclusiva famiglia di pesci detti cefalaspidi. In tutti i così detti terreni di transizione ammoniti della tribù dei goniatiti. Non riuscì finora rilevare qual correlazione v' abbia fra l'epoca dei terreni e la gradazione fisiologica delle specie di invertebrati che racchiudono. Questa dipendenza invece si manifesta regolarmente per le varie classi dei vertebrati. I più antichi sono i pesci, poi si trovano successivamente i rettili, i mammiferi e gli uccelli. Il primo rettile è un sauriano nello schisto ramifero dello *zechstein* in Turingia. Il numero dei sauriani va aumentando nel calcare conchiglifero, nel *keuper* e specialmente nella formazione iurassica. Vivevano in quell'epoca pleiosauri a lungo collo di trenta vertebre, il megalosauro simile a gigantesco coccodrillo di quindici metri di lunghezza, otto specie di ittiosauri, il geosauro e sette specie di schifosi pterodattili forniti di ali membranose a guisa di pipistrelli. Il numero dei sauriani va diminuendo nella creta, ma le specie del genere coccodrillo arrivano fino alle formazioni terziarie, e ad esse appartiene il famoso *homo diluvii testis* dello Scheuchzer, grande salamandra simile all' assaloto. In generale le faune e le flore fossili differiscono tanto maggiormente dalle forme animali e vegetali attualmente viventi quanto più antiche sono le formazioni alle quali appartengono. Solamente i politalamici ed i poligastrici a guscio siliceo (diatomee) microscopici hanno potuto sopravvivere ai grandi cataclismi e non solamente nei più recenti terreni terziarii, ma perfino nei cretacei si trovano identici a quelli che popolano anche al presente le acque dolci e marine.

Nella formazione iurassica si trovano i primi e più antichi mammiferi, i tilacoterii somiglianti ai marsupiali; ed il primo uccello fu trovato nei più antichi depositi della formazione cretacea. Si hanno così indicati i limiti inferiori delle quattro grandi divisioni della serie dei vertebrati.

In quanto agli invertebrati, se nelle antiche formazioni trovansi mescolati ai coralli pietrosi ed alle serpuliti, cefalopodi e crostacei di elevata organizzazione, come superiormente accennammo, pure si poterono fissare delle leggi relativamente ai gruppi isolati dei varii ordini. Si manifesta così anche nella paleontologia che la natura organica procede contemporaneamente per molte serie parallele, con evidente tendenza a conseguire sempre maggiore perfezione in ciascuna di esse. Osservando l' associazione delle varie famiglie e delle differenti specie negli strati successivi della stessa formazione, si giunge a scoprire una regolare correlazione fra la serie degli organismi e quella delle epoche diverse. Così nell'ordine degli ammoniti troviamo i ceratiti appartenenti al calcare conchiglifero, gli arieti al *lias*, i goniatiti al calcare di transizione ed alla grauwacke. Le belenniti hanno il loro limite inferiore nel *keuper*, il superiore nella creta.

Dietro allo studio dei fossili l' osservatore giunge ad orientarsi nei singoli orizzonti geologici, ed a riconoscere quindi l' identità o l' antichità relativa delle formazioni, la ripetizione di determinati strati, il loro parallelismo o la loro soppressione. Tutte le formazioni sedimentarie si dividono quindi in sei terreni:

1.° Terreno di transizione, diviso in grauwake inferiore e superiore, ossia in sistema siluriano e devoniano.

2.° Trias inferiore, che comprende il calcare di montagna, i terreni carboniferi, il nuovo *gres* rosso inferiore ed il calcare magnesiano o *zechstein*.

3.° Trias superiore, che abbraccia i *gres* screziati, il calcare conchiglifero ed il *keuper*.

4.° Calcare iurassico costituito dal *lias* e dalla oolite.

5.° *Gres* massiccio o *quadersandstein*, ossia la creta inferiore e superiore.

6.° Formazioni terziarie: calcare grossolano, lignite e le ghiaie subappennine.

Susseguono gli antichi terreni di trasporto, posteriori alla formazione subappennina, ma anteriori ad ogni epoca storica ed alla comparsa dell' uomo, dovuti a cause ben superiori in forza ed estensione a quelle che anche attualmente producono effetti consimili. È in questo diluvio o alluvione che si trovano le ossa gigantesche dei mammiferi dell' antico mondo, i mastodonti, i dinoterii, i missurii ed i megaterii, nonchè quelle della gigantesca tartaruga terrestre (*colossokelys*) di 4 metri di lunghezza e di 2 di altezza. Insieme trovansi pure le ossa di specie animali eguali o simiglianti alle attuali, di elefante, di rinoceronte, di bue, di cavallo, di giraffa e di cervo. Il *campo de gigantes* presso Bogota, a 2660 metri sopra il livello del mare, è riempito di ossa di mastodonte. Appartiene del pari a questi depositi l' immenso ossuario dell' oceano glaciale del nord sulle coste della Siberia e nelle isole che ne dipendono, ove innumerevoli animali, che da mille e mille anni conservano tuttora le loro

carni, sono sepolti nelle sabbie consolidate dai ghiacci eterni. Gli elefanti ed i rinoceronti coperti di peli appartenevano certamente a specie diverse da quelle che vivono ora nell'Asia meridionale e nell'Africa. L'avorio fossile che vi si raccoglie, è un importante oggetto di commercio.

Dietro ad alcune vedute teoriche sulla semplicità delle forme primitive degli esseri organici era stato asserito che la vita vegetale avesse preceduto sulla terra l'animale, e che la esistenza della prima fosse stata una condizione necessaria allo sviluppo della seconda. Quest'asserzione non è punto giustificata dalle osservazioni, chè anche in ciò troviamo la natura progredire di pari passo nelle due vie diverse di perfezionamento organico. Abbiamo menzionato superiormente le piante cellulari marine degli strati siluriani: cominciano nei devoniani le crittogame vascolari. I terreni carboniferi sono ricchissimi di resti vegetali; si annoverano già più di 400 specie nella loro flora, e queste non solamente crittogame e monocotiledoni, mà anche dicotiledoni gimnosperme: calamiti e licopodiacee arboree, squamosi lepidodendri, sigillarie di 20 e più metri di lunghezza, stigmarie simili ai catti, felci arboree numerosissime che dimostrano trattarsi di flora puramente insulare, cicadee, palme, asterofilliti e conifere simili alle araucarie. Questo ricco regno vegetale si sviluppò largamente sulle parti sollevate e poste a secco dal vecchio *gres* rosso, e i caratteri che lo distinguono dal mondo vegetale di oggidì si mantennero attraverso i periodi seguenti fino agli ultimi strati della creta. Colla flora primitiva perirono molti dei numerosi membri della serie organica: i lepidodendri erano intermedii fra le conifere e le licopoditi, le aracauriti e le piniti mostrano una nuova condizione organica nella riunione dei loro fasci vascolari; le numerose specie di cicadee, ora scarsamente rappresentate, stabiliscono un rapporto di correlazione fra le palme e le conifere. La massa della vegetazione che dovette dar origine agl'immensi depositi di carbon fossile è sorprendente: si hanno, per esempio, nelle carboniere di Saarbruck cento e venti strati sovrapposti, nessuno de'quali ha minore spessore di un terzo di metro; vi sono degli strati (Scozia e Borgogna) di dieci e perfino sedici metri di potenza; e gli alberi che coprono le regioni selvose delle zone temperate, potrebbero appena in cento anni originare uno strato di sedici millimetri di grossezza. Appena possiamo formarcene una idea colle montagne di tronchi trasportati od accumulati dai fiumi e dalle correnti marine alla imboccatura del Missisipì e sulle spiagge del mare Glaciale.

Le palme e le conifere si trovano associate fino nel periodo terziario. Attualmente esse sembrano fuggirsi, giacchè siamo abituati a riguardare le due famiglie come rappresentanti di climi diametralmente opposti, per cui fu di gran sorpresa a Colombo, quando alla punta orientale del nord di Cuba vide de' pini accanto alle palme. Nell'epoca del *gres* screziato predominano generi particolari di conifere (*voltzia, haidingera, albertia*), le cicadee invece nel *keuper* e nel *lias*, le piante marine e le naiadee nella creta.

Le ligniti che appartengono a tutte le membrature del periodo terziario contengono, frammezzo alle più antiche crittogame terrestri, alcune palme, molte conifere e frutici tropicali. Il periodo terziario medio è segnalato dalla ricomparsa delle palme e delle cicadee. La vegetazione invece dell'ultimo periodo offre grande analogia colla flora attuale. Vi si ammirano tronchi di enorme grossezza. Tutta l'ambra del Baltico proviene dal *pinites succifer*, ben più resinoso di ogni conifera attuale, e i fiori e frammenti che si trovano avviluppati dall'ambra, dimostrano che la vegetazione di quell'epoca era ben diversa da quella che regna attualmente sul littorale del Baltico e del mare del Nord.

Dopo aver sommariamente indicato i terreni tutti di sedimento, da quelli antichissimi di transizione fino a quelli dei più recenti trasporti, converrebbe tener parola dei massi erratici che giacciono su questi ultimi. Alcuni li suppongono trasportati dalle ghiacciaie o dalle montagne di ghiaccio nuotanti sulla superficie del mare e dei fiumi, e cercano così di collegare quel fenomeno agli altri molti di politura e striamento delle rocce. Altri più ragionevolmente ne attribuiscono l'origine alla caduta impetuosa delle acque, rattenute dapprima in naturali serbatoi, e scatenate poscia dal sollevamento delle montagne.

Lo studio dei numerosi fatti risultanti dalla osservazione, e de' quali accennammo fin qui per sommi capi solo i varii ordini, permette di concepire la determinazione delle varie epoche geologiche che tracciano, per così dire, la storia successiva del nostro pianeta. Nei tempi più antichi, durante i periodi di transizione, siluriano e devoniano, e verso le prime formazioni secondarie, comprendendovi il *trias*, non esistevano che isole staccate coperte di vegetali. Il carbone fossile formò i suoi strati orizzontali su quelli raddrizzati del calcare di montagna e del vecchio *gres* rosso. Furono alla lor volta sconvolti da nuovi sollevamenti ed eruzioni, che nuovamente cangiarono la faccia della terra ed i rapporti fra l'oceano e i continenti, quando il *lias* e l'oolite si depositarono nel mare iurassico sui banchi di *keuper* e di calcare conchiglifero, e poi di bel nuovo quando la creta si precipitò sui pendii delle sabbie verdi e del calcare iurassico. Quando le catene

dei Pirenei, degli Appennini e dei Carpazii si sollevarono, e quindi all'epoca dei primi terreni terziarii, i grandi continenti apparvero sotto la forma che presso a poco conservano anche al presente. Finalmente il sollevamento delle Alpi, e collo sconvolgimento delle precedenti formazioni, e colle gigantesche alluvioni che produsse, mutò faccia, condizione e clima all'Europa. *Prof.* G. MENEGHINI.

GEOMANZIA. Vocabolo del tutto greco per indicare l'arte e la scienza, che pretendevano di possedere gli antichi nell'indovinare il futuro. È dunque la scienza dell'avvenire, appresa dal contemplare la terra, dietro alcune tracce suggerite dai pretesi indovini. Consisteva quindi nella divinazione tratta dal considerare varii punti, marcati sul suolo a caso, o con alcune regole bizzarre, oppure dal tracciamento di strane linee per terra o sulla carta, dal cui numero deducevansi i desiderati eventi. Accontentavansi talvolta i cerretani anche della semplice ispezione delle fessure dei crepacci naturali del terreno, donde credevano uscissero al di fuori varie profetiche esalazioni, a somiglianza degli antri delfici o di quei di Trofonio. Ne rimonta forse l'origine ai Magi di Persia, o ad altri orientali ancor più lontani, essendo l'Oriente per eccellenza la culla, come delle religioni le più venerande, così delle superstizioni le più ridevoli. Ben diversa dunque dalla geologia, che si occupa delle varie vicende del suolo, e della geognosia che i diversi strati della molteplice superficie terrestre precisamente determina; la geomanzia altro non è se non se la divinazione del futuro dalle varie screpolature del terreno, e l'arte d'interpretar l'avvenire dalle screpolature del suolo. L. LAZANÉO. —

GEOMETRIA. La geometria è quella scienza che ha per oggetto la misura dell'estensione, e più generalmente lo studio delle proprietà dell'estensione. L'estensione ha tre dimensioni: lunghezza, larghezza ed altezza o profondità. — Chi non conosce la geometria forse che, dopo letta questa definizione, ne saprà poco più di prima: tale essendo l'effetto ordinario delle definizioni poste innanzi senza una opportuna introduzione che guidi il lettore a bene afferrarne il significato: egli potrà ripetere la definizione, ma non per questo avrà acquistata una giusta idea della cosa, e quando dimenticherà alcuna delle parole di cui la definizione è composta, o tornerà ignaro come prima, o si modellerà nella mente qualche inesatta cognizione peggiore dell'ignoranza. Accenniamo alcune delle idee che sarebbe tanto necessario di ampiamente dettagliare nei libri d'istruzione elementare, che pur ne mancano sì spesso. Avviene non di rado che ad indicare la grandezza di una città si dica che essa conta, per esempio, sette miglia di circuito; poniamo che il circuito di un'altra città sia di cinque miglia; quanto maggior numero di abitanti potrà contenere la prima in confronto della seconda? Non già una volta e quasi mezzo, come a prima giunta potrebbe sembrare, bensì quasi esattamente il doppio. Quell'indicazione del circuito per determinare la grandezza di una città, è essa veramente opportuna? No, perchè due città di eguali circuiti potrebbero avere grandezze molto differenti. Qual figura dovrebbe darsi ad una città perchè con un determinato circuito avesse la maggior estensione possibile? Quella figura dovrebbe esser circolare, vale a dire il circuito dovrebbe essere tutto ad ugual distanza da un punto interno, che dicesi il centro. — Immaginiamo che una strada percorra otto miglia da levante a ponente, poscia essa si volga per sei miglia precisamente verso mezzogiorno, se i due punti estremi di questa strada si congiungano mediante una nuova strada tutta diritta, di quanto si abbrevierà il cammino? Si abbrevierà di quattro miglia, perchè la nuova strada riuscirà di dieci miglia; e questo numero dieci si deduce da quei due primi otto e sei mediante un facile calcolo.

Potrebbero moltiplicarsi e variarsi in mille guise queste dimande, la scienza che dà le risposte dicesi geometria: quella grandezza delle città, quelle lunghezze del suo circuito e delle strade, ec., sono estensioni, che la geometria ha per iscopo di misurare; quella figura della città, e quell'altra formata dalla strada che si piegava ad angolo, e da quella diritta che si suppone fatta da poi, sono di quelle figure di cui la geometria studia le proprietà. Ma bisogna fare una essenzialissima avvertenza, che cercheremo di spiegare servendoci del secondo degli addotti esempii. La geometria non si cura menomamente nè della larghezza delle strade, nè delle loro direzioni in riguardo ai punti cardinali dell'orizzonte; le basta sapere che i due primi tronchi di strada dritti, ognuno separatamente, si riunivano facendo un certo angolo che dicesi retto; il geometra sostituisce dunque col pensiero delle linee rette ristrette, e tanto strette che non abbiano alcuna larghezza, e su queste rette ipotetiche egli fa i suoi ragionamenti, e ne trae deduzioni; e se in quei ragionamenti non sia incorso qualche errore, le conclusioni saranno dotate di tutta quella rigorosa esattezza, che suole appunto chiamarsi geometrica; mentre ognun sa che se si trattasse di qualche effettiva misura, per somma cura che si volesse impiegarvi, non si avrebbero che determinazioni approssimate. La geometria è dunque una scienza il cui oggetto ha bensì un tipo reale in natura, e le cui deduzioni possono sempre riportarsi ad un caso reale, ed ivi essere confermate (guai per quelle scienze umane che non si

occupano di oggetti che abbiano un tipo in natura, al quale possano ad ogni momento ritornare); ma l'oggetto della geometria non è già identico con quel tipo reale, esso è invece puramente una idea, un prodotto di astrazione mentale: così il geometra si occupa di linee rette senza larghezza, di punti senza estensione, e di questi oggetti ideali resi così semplici, egli può studiare le mutue relazioni senza nulla ommettere; egli può trovare verità che sieno necessarie conseguenze delle ammesse definizioni; egli può creare vastissima e meravigliosa scienza, in cui ogni proposizione sia, non solo vera, ma rigorosamente dimostrata, sicchè niuno di sano intelletto possa negarne la verità. Quelle proposizioni, quantunque riferite ad oggetti ideali, possono facilmente applicarsi al mondo materiale, se non che allora non possono a meno di risentirsi dell' imperfezione dei nostri mezzi, e della differenza che passa tra l'oggetto ideale ed il reale. Noi non potremo dire che quella tale strada riuscirà precisamente di dieci miglia, perchè non sappiamo se le altre due sieno esattamente di otto o di sei miglia, nè se facciano tra loro l'angolo stabilito, nè se sieno perfettamente diritte, ec.; d'altronde le strade non sono già linee senza larghezza, e la loro larghezza potrà alcun poco influire sulla lunghezza del cammino, e così via discorrendo. — Per l'applicazione delle scienze matematiche si deve sempre procedere nel seguente modo: dal problema reale si passi mediante l'astrazione ad un problema matematico che si sappia risolvere, poscia riportando la soluzione di questo al caso reale si esaminino quali condizioni si sieno trascurate ed a quanto possa giungere la loro influenza sul finale risultamento.

Diciamo adesso qualche cosa per ispiegare quelle parole che abbiamo riferite al principio di questo articolo, e che si trovano in molti libri quasi fossero una definizione dell'estensione.

Forse tutti sanno che cosa s'intenda colla parola estensione; ma se pur si volesse mostrare l'origine di tale idea bisognerebbe notare, per esempio, che un dato vaso può riempirsi con differentissimi corpi, può contenere sola aria, e potrebbe anche esser tolta l'aria e contenere uno spazio vuoto; che quei varii corpi che successivamente riempirono quel vaso, quell'aria, quello spazio hanno qualche cosa di comune; questa qualche cosa dicesi *estensione*.... Un pezzo, per esempio, di cera può modellarsi in varie forme, ed in tali mutamenti qualche cosa dell'estensione di quella cera rimane costante; qualche cosa cangia, quel che cangia dicesi *figura*, quel che resta invariato dicesi *grandezza dell' estensione* od anche *volume*..... L'estensione di un corpo o di uno spazio è tutto intorno limitata, questo limite chiamasi *superficie*.... Anche nella superficie si distingue la *figura* e la grandezza che dicesi *area*.... Una porzione di superficie è limitata da ciò che dicesi una linea, nella quale pure si osserva e la figura e la grandezza che dicesi *lunghezza*.... Finalmente i limiti di una linea sono i punti, i quali non hanno nè figura nè grandezza.... Questo è il processo analitico col quale si perviene a quelle idee semplici che formano l'oggetto della geometria. Bisogna poi comprendere sotto il nome di estensione anche le superficie e le linee, altrimenti l'ordinaria definizione della geometria sarebbe incompleta. — La superficie è il limite di un volume, non già un volume; nulladimeno la si suole considerare come un volume senza grossezza o profondità; poscia la linea si considera come una superficie senza larghezza, così la linea ha lunghezza, ma non ha nè larghezza nè grossezza; finalmente il punto non ha nemmeno lunghezza. Con questa poco lodevole genesi delle idee si ha in qualche maniera tolto successivamente tre dimensioni; se ne conchiuse che i volumi hanno tre dimensioni, dal che ne venne quella proposizione con cui cominciammo questo articolo, la quale non ha un significato gran fatto preciso, nè sarebbe facile dire quali sieno le tre dimensioni di una sfera: peraltro questo linguaggio è adottato nella scienza, e si dicono figure a due dimensioni quelle situate in un solo piano.

Il nome di superficie si suole dare tanto all' estensione superficiale, quanto alla sua grandezza; ciò non è gran male; così anche noi abbiamo or ora chiamato volume la estensione propriamente detta, di cui il volume è soltanto la grandezza. È molto peggio quando il volume si chiama *solidità*. Non è ultima difficoltà nello studio delle scienze, l'esservi usato un linguaggio talvolta in opposizione colla lingua comune. Quando si chiede allo studioso di trovare la solidità di un cono, chi sa quanto male egli intende la fattagli questione. È ben vero che il maestro non avrà mancato di farlo avvertito del particolare significato che nella geometria si dà alla parola *solidità*, ma vi è gran differenza fra il ricevere un insegnamento ed il dimenticare una lunga abitudine di linguaggio.

Sarebbe facile dar qui una serie di teoremi geometrici, e scegliendo i teoremi più generali, si potrebbe mostrare che quella parte degli elementi di geometria che il matematico deve ricordare, si riduce ad un numero molto limitato di verità; ma in ogni modo si occuperebbe troppo maggiore spazio di quello ch'è comportato dalla natura di questi articoli; ci limiteremo dunque a poche parole intorno alla similitudine delle figure, la quale è una idea nota anche a quelli che non istudiarono geometria. Due figure,

l'una più grande dell'altra, possono talmente rassomigliarsi che tutte le singole parti abbiano nelle due figure precisamente gli stessi rapporti, o, come suol dirsi, le stesse proporzioni; tali sono, per esempio, una statua ed il suo modello, la figura formata dalle strade di una città, ed il disegno topografico della medesima, ec.; queste figure così rassomiglianti ma pur disuguali si dicono *simili*. In ciascuna delle due figure simili possono osservarsi molte lunghezze di linee, molte aree di superficie e molti volumi, e passando da una figura all'altra, tutte le lunghezze deggiono crescere nello stesso rapporto, così in una delle figure ciascuna lunghezza sarà, per esempio, eguale a dieci volte la lunghezza corrispondente dell'altra figura; ma cadrebbe in grande errore chi credesse che questo medesimo rapporto avesse luogo fra le aree o fra i volumi. Nessuno dovrebbe ignorare che in tal caso le aree di una delle figure saranno eguali a cento volte le loro corrispondenti nell'altra figura, ed i volumi avranno da una figura all'altra il rapporto di uno a mille. Conoscendo il rapporto delle lunghezze di due figure simili, basta moltiplicarlo per sè stesso onde avere il rapporto delle aree, ed il rapporto dei volumi si ottiene moltiplicando il rapporto delle lunghezze pel rapporto delle aree. Così 10, rapporto della lunghezza, diede 100 per le aree e 1000 pei volumi. Così le due città accennate di sopra, se con figure simili abbiano le lunghezze dei circuiti nel rapporto di 7 a 5, avranno le aree nel rapporto di 49 a 25, cioè la grandezza di una città sarà quasi doppia di quella dell'altra, giacchè la grandezza di una città, da cui dipende il numero d'abitanti che può contenere, è costituita dalla sua area. Così se abbiasi una statua di 5 piedi di altezza ed un modello precisamente simile di 2 piedi, e si vogliano indorare ambedue, la quantità d'oro occorrente sarà per la statua sei volte ed un quarto di quella pel modello, tale essendo il rapporto tra 25 e 4. Che se si tratti di due statue formate di egual sorta di marmo, i loro pesi, nella predetta supposizione di grandezza, saranno nel rapporto di 125 ad 8.

La geometria elementare contiene due parti molto distinte, e che più opportunamente si potrebbero affatto separare: l'una è esposta ordinariamente nei teoremi, l'altra nei problemi; dico ordinariamente, poichè si potrebbe dare ai primi la forma di problemi, ed ai secondi di teoremi; la differenza essenziale sta in questo che le prime proposizioni riguardano le proprietà delle figure, e le seconde mostrano come si possano costruire certe figure adoperando la riga ed il compasso. Si chiamano costruzioni geometriche quelle eseguite mediante quei due soli strumenti, ai quali si riportano i postulati d'Euclide; la scelta di quegli strumenti ad esclusione di tutti gli altri è conforme ad opportuna limitazione teorica dei problemi compresi nella geometria elementare. Il celebre Mascheroni fece vedere nella sua *Geometria del compasso*, che col soccorso del solo compasso si poteva risolvere tutti quei problemi che si risolvono mediante la riga ed il compasso, ed inventò moltissime costruzioni mirabili per la loro semplicità, e che nella pratica possono preferirsi a quelle che richiedono l'uso della riga a motivo della maggior precisione che si ottiene col compasso. Parecchie di queste costruzioni meriterebbero di essere accolte negli elementi di geometria, tanto più che le loro dimostrazioni potrebbero non poco semplificarsi.

Un'altra mirabile scoperta degli ultimi tempi si fu che viceversa la riga può supplire al compasso, solo che sia stato descritto nel piano della figura un circolo od una sezion conica, e che molti problemi dei quali era stato difficilissimo il trovare le soluzioni colla riga e col compasso, si risolvevano in maniera semplice ed elegante adoperando la sola riga. Questa scoperta appartiene alla geometria derivata, di cui parleremo in appresso.

Le costruzioni grafiche degli antichi si riferivano alla sola geometria del piano; quando si usciva del piano, cioè si consideravano le figure a tre dimensioni, i problemi servivano a mostrare la possibilità delle figure piuttostochè a realmente costruirle, poichè non si avrebbe saputo come procedere per costruire il piano di tre punti dati, o la sfera di dato centro e di dato raggio, ec. Il bisogno di trattare delle figure a tre dimensioni nella prospettiva ed in altre questioni riguardanti il taglio delle pietre, dei legnami, ec., avea già fatto immaginare dei processi particolari per risolvere tali sorta di problemi adoperando specialmente le proiezioni sopra piani orizzontali o verticali, comunemente indicate coi nomi di *piante, alzati, profili*, ec. Spetta al Monge il merito distintissimo di aver dato a questi processi tale generalità da formare un esteso ramo di scienza, la *geometria descrittiva*, il cui scopo principale si è di rappresentare col mezzo di un disegno piano le figure a tre dimensioni, e di eseguire intorno alle medesime quelle costruzioni grafiche che sono di facile esecuzione quando riguardano figure piane, ma che non si saprebbe come effettuare operando immediatamente sulle figure a tre dimensioni. Questa scienza, oltre che una continuazione della geometria elementare in quella parte che riguarda i problemi, contiene pure interessanti considerazioni sulle superficie curve, ec.

L'oggetto della geometria essendo la grandezza e la figura dell'estensione, e la misura della grandezza dando origine all'idea più astratta di quantità, che forma il soggetto

dell' algebra, ne viene che l'algebra possa applicarsi alla geometria, come le verità generali si applicano ai casi particolari o di minor generalità. L'*applicazione dell' algebra alla geometria* è una delle maggiori scoperte del Cartesio, quella che ampliò per tal guisa la geometria da ridurre una piccolissima parte della scienza, tutto quanto era riconosciuto dagli antichi, e che rese facilissima la ricerca diretta di quanto sì difficilmente poteva trovarsi per le vie indirette anticamente seguite. Queste due geometrie, la vecchia e la nuova, si distinsero coi nomi di *sintetica* e di *analitica*; ma veramente l'andamento delle matematiche pure è sempre sintetico, poichè dopo quella prima analisi colla quale si traggono dal mondo materiale le idee astratte che formano il soggetto della matematica, queste si compongono in mille guise, traendone quelle tante proposizioni che costituiscono la scienza: è bensì vero che per risolvere alcuni problemi si considerano le condizioni complessive date, poscia analizzandole, si giunge alle più semplici relazioni fra le grandezze date e le ignote, ma questo particolare procedimento non toglie che l'andamento generale della scienza sia sintetico. Siccome vi sono sempre di quelli che preferiscono le strade vecchie alle nuove quantunque migliori, e di quelli che misurano la stima dei lavori non dai risultamenti ottenuti, ma dalle difficoltà superate, così alcuni pochi geometri preferiscono una lunga dimostrazione servilmente imitante la sintesi degli antichi geometri, ad una breve e facile dimostrazione appoggiata all' algebra (o, se così voglia dirsi, all' analisi).

Siccome l' algebra non può esprimere le figure, ma soltanto le grandezze, così nella geometria analitica si adopera un particolare spediente di grande utilità e di quasi continua applicazione. Questo spediente può in qualche maniera paragonarsi a quell' altro che si adopera nella geometria descrittiva, nella quale non potendosi eseguire le costruzioni sulle figure a tre dimensioni, si sostituiscono a tali figure le loro proiezioni sopra due piani fissi, le quali proiezioni sono figure piane, e si trattano quindi coi soliti metodi della geometria piana: similmente non potendosi esprimere coll'algebra le figure a due dimensioni, si sostituiscono ad esse le loro proiezioni su due rette fisse, e queste proiezioni essendo soltanto porzioni di linee rette, sono pienamente espresse da quantità, e perciò cadono sotto il dominio dell' algebra.

Nulladimeno questa maniera di esprimere le figure col mezzo del calcolo è indiretta, ed i risultamenti a cui si perviene deggiono risentirsi di tal fondamentale difetto: infatti il metodo delle coordinate (che così si chiama quello che abbiamo piuttosto accennato che spiegato) è generalissimo, e per via diretta e sicura conduce alla risoluzione dei problemi geometrici; ma se si vogliano effettivamente costruire, anzichè calcolare, le ottenute soluzioni, si hanno costruzioni lunghissime, e che mancano di tutta l'eleganza di quelle ottenute coi metodi puramente geometrici; sicchè sotto questo riguardo è ben giustificata la preferenza, colla quale è da alcuni riguardata la geometria sintetica. Il difetto della geometria analitica consiste in questo che la figura è espressa dalle sue formule non immediatamente, bensì mediante la grandezza; questo difetto fu tolto dal metodo delle equipollenze da me esposto negli *Annali delle scienze del Regno Lomb. Ven.*, T. VII, 1837: con questo metodo si esprimono direttamente e simultaneamente e la figura e la grandezza, cioè tutto intero l'oggetto della geometria. Le formule del metodo delle equipollenze non sono nè possono essere formule algebraiche, perchè l'algebra si riferisce soltanto alle quantità, ma si ha il vantaggio non piccolo che il calcolo delle nuove formule segue le stesse regole del calcolo delle formule algebraiche, perlocchè non si ha bisogno di apprendere un nuovo algoritmo. Nel metodo delle equipollenze si scrivono le condizioni del problema, e si risolvono le formule che ne provengono, precisamente come si farebbe per un problema puramente algebraico; le formule finali non indicano un calcolo da farsi su grandezze (come avviene necessariamente nell'algebra, e poco opportunamente nella geometria analitica), bensì indicano l' effettiva costruzione geometrica per risolvere il problema. Queste costruzioni, dedotte direttamente dal dato della questione considerato in tutta la sua integrità, deggiono vantaggiare di gran lunga quella ottenuta colla geometria analitica, ed infatti mi pare che i *Saggi* da me pubblicati anteriormente nei succitati *Annali* (T. V, 1835), e poscia nel vol. I delle *Memorie dell' I. R. Istituto Veneto*, mostrino che le soluzioni che si ottengono dal metodo diretto delle equipollenze superino in brevità le soluzioni che si trovano coi metodi della geometria analitica, ed uguaglino e talvolta eziandio superino quelle trovate cogli studii affatto indiretti della geometria sintetica. Come un cenno di prova indicherò il celebre problema: *Inscrivere in un circolo un poligono i cui lati passino per punti dati*; la mia soluzione trovata per via diretta e facile non è inferiore a quelle ch' erano state trovate cogli antichi principii della geometria sintetica, e che si consideravano come mirabili sforzi d'ingegno; in quanto alle soluzioni analitiche, la loro costruzione grafica era sì lunga da superare ogni pazienza. La sola soluzione semplice e veramente elegante che fosse stata data di questo problema, era quella dedot-

ta dai principii della *geometria derivata*, di cui ora mi resta di parlare.

I modi puramente geometrici (così detti sintetici) sembravano incapaci di elevarsi alla generalità dei metodi algebraici; era da credersi ch'essi non potessero guidare se non se per quelle strade indirette, lunghe e penose, a percorrere le quali gli antichi geometri aveano date prove di tanto ingegno nel superare le difficoltà e giungere a moltissime proposizioni riguardanti la geometria elementare, le sezioni coniche, ec. Alcuni geometri del secolo precedente diedero a quei metodi una estensione affatto insperabile, li mostrarono di una fecondità veramente meravigliosa, e tale da potere spesso gareggiare, molte volte lasciar di gran lunga indietro i metodi algebraici. Nell'applicazione dell'algebra alla geometria può dirsi che si considera come oggetto principale la grandezza, e che la figura si esprime per via indiretta mediante le grandezze; al contrario nei metodi di cui ora parleremo, la figura è l'oggetto principale, e soltanto alcune delle relazioni di grandezza sono considerate direttamente, ed anzi questo è il difetto per cui in molte specie di questioni i nuovi metodi non potrebbero servire, e bisognerebbe ricorrere o ai metodi algebraici riguardanti direttamente le grandezze od al metodo delle equipollenze che abbraccia e grandezza e figura.

Il fecondissimo principio dei nuovi metodi geometrici è la *derivazione*, per lo che parmi che il nome più opportuno per tal ramo di scienza sia quello di *geometria derivata*. Se da una figura si deduce con data legge un'altra figura, si dirà che le due figure sono *derivate* l'una dall'altra; alcune delle proprietà di una delle figure si conserveranno nella sua *derivata*, altre si cangeranno con determinata legge; e se una figura è molto più semplice e regolare della derivata, lo studio della prima, che sarà tanto più facile, servirà a trovare molte delle proprietà della seconda. Questo principio non è affatto nuovo, poichè quando i geometri antichi consideravano le sezioni del cono retto, e deducevano le proprietà di quelle curve dalle proprietà del circolo, adoperavano una delle leggi di derivazione, ed anzi una delle più feconde, quella che, per esprimersi mediante idee comuni, dipende dalla prospettiva concorrente, giacchè in fatto la sezion conica può sempre considerarsi come la prospettiva di un circolo. — Da una figura può derivarsene un'altra con moltissime leggi: la più semplice, ma anche meno utile, si è di mutarne tutte le lunghezze in uno stesso rapporto, e di conservare invariati tutti gli angoli; allora la figura derivata è *simile* alla primitiva. Una legge più generale è quella di *affinità*; tutte le rette tra loro parallele che sono tirate o che possono tirarsi nella prima figura, sono parallele anche nella figura *affine*, potendo cangiarsene le lunghezze e le direzioni. Nella derivazione di *collineazione* o di *omologia*, la sola condizione si è, che tutte le rette che sono tirate o che possono tirarsi in una delle figure, abbiano per derivate altrettante rette. Se si tratta di figura piana, la prospettiva dà esempio di queste tre specie di derivazione: se la figura obbiettiva è parallela al quadro, la sua prospettiva è *simile* all'obbiettiva; se il punto di veduta è a distanza infinita, cioè se si tratta di prospettiva parallela, la prospettiva è *affine* alla figura obbiettiva; nel caso più generale della prospettiva concorrente, la figura prospettiva è *collineare* colla obbiettiva. — In altra legge di derivazione (*derivazione polare o di reciprocità*), ogni retta di una figura dà un punto della figura derivata, e viceversa ogni punto di quella dà una retta di questa: da ciò nasce il generalissimo principio di *dualità*. Ed altre derivazioni più singolari sono quelle che trasformano una linea retta in una sezion conica; alla qual classe appartiene la legge d'*inversione*, per la quale una retta si cangia in un circolo.

Su questo importantissimo e bellissimo argomento della geometria derivata, che non sembra abbastanza studiato in Italia, mi sarà forse lecito citare una memoria (*Nuovi Saggi dell'I. R. Accademia di Padova*, vol. IV), nella quale ho cercato riunire i principii e qualche esempio di buona parte dei metodi di derivazione, ed alla memoria (*Annali* succitati, VI, 1836) sulla derivazione d'*inversione*. Ma il lettore per formarsi giusta idea sulla fecondità ed eleganza della legge di derivazione, dovrà studiare le opere di Poncelet, Charles, ec. — I metodi algebraici, che tanto vantaggiarono i metodi, o, meglio si direbbe, la mancanza di metodo della geometria degli antichi, divengono a lor volta penosi per estrema lunghezza, ed indiretti quando si vuole seguire con essi i metodi geometrici di derivazione: ma anche i metodi algebraici ricevettero nei nostri anni grandissimi miglioramenti, che li pongono in istato di gareggiare coi geometrici, e che il lettore troverà nelle opere di molti geometri, specialmente tedeschi, quali sono i Moebius, Plücker, Magnus, ec., poichè in questo articolo non potemmo se non se gettare qualche rapido sguardo sulle varie parti della più vasta delle scienze, la geometria.

Prof. Giusto Bellavitis.

GEOMETRIA PRATICA. *Ved.* l'articolo precedente, non meno che Geodesia ed Agrimensura.

GEOMIDE. *Ved.* Saccoforo.

GEOMORFIA. *V.* Figura della terra.

GEONOMIA. *Ved.* Georgica.

GEOPONIA. *Ved.* Georgica.

GEORAMA (dalle due voci greche γεα, *terra*, ed ὅραμα, *vista, visione, aspetto*). Per georama, stando a questa etimologia, devesi dunque intendere *cosmorama* (*Ved.*), cioè una veduta generale della terra raffigurata in rilievo. In uno di questi *georami*, che abbiamo veduto pochi anni fa, e ch'era veramente notabile, lo spettatore, collocato nell'interno del globo, vedeva la terra a rovescio, per così dire, tondeggiante intorno a lui, ed offrente quindi a'suoi sguardi le sue pareti interne frastagliate nella guisa più varia e più curiosa dalle montagne, dai mari, dai fiumi, ec. L.

GEORGIA (Stati di). *Ved.* Stati Uniti.

GEORGIA (*Geografia* e *Storia*). Questa regione dell'Asia occidentale, conosciuta sotto questo nome dai Greci, dai Latini, dagli Europei quasi tutti, è addimandata *Gurdi* dai Turchi e *C'artuli* da'suoi stessi abitanti. Questa prima denominazione deriva da san Giorgio patrono del paese, la terza da *C'artli*, provincia che fu la prima culla della monarchia giorgiana, e *gurdi* vuol dire sommesso. Gli Slavi poi l'addimandano *Grusinia*, dalla voce slava *gruzi*, ruine, ed in fatti il suolo è coperto di queste.

1. *Origine dei Georgiani.* Questo popolo va superbo della sua antica origine che fa risalire fino a Giafet. Le sue cronache sono piene di favole. Ciò che havvi di certo intorno ad esso, secondo l'autorità degli scrittori armeni, gli è che dopo le vittorie d'Alessandro, il dominio degli Sciti cominciò a decadere in Asia, un popolo uscito dall'alta catena del Pembaki venne a stabilirsi a mezzodì del Caucaso, nel paese di C'artli; tali furono i primordii di questa nazione, poco nota in questi primi tempi, e durante parecchi secoli ancora.

2. *Storia.* Dal 551 al 554, l'imperatore di Oriente Giustiniano fece la guerra a Cosrù-Nurscivan, scià di Persia, il quale aveva sommesso la parte occidentale del Caucaso, coll'aiuto di 40000 Cozari. Gli venne fatto di scacciare i Persiani ed entrò nella Georgia, ove la religione cristiana era già professata da un gran numero di abitanti: ei la stabilì diffinitivamente in tutta l'estensione del paese e conchiuse un'alleanza con esso. L'anno 661 Radias-al-Bali, mandato dal califfo di Bagdad alla testa di 50000 uomini, fu disfatto dagl'intrepidi Cozari. Nel 684, Mussilma, fratello d'Abd-El-Melec, califfo di Damasco, conquistò la Georgia e v'introdusse l'islamismo; ma i Cozari ne scacciarono in breve i Mussulmani che l'anno 722 soltanto poterono ricuperare questo paese. Nell'861, una rivalità, una diffidenza insorta tra i capi arabi, fece perdere loro ogni influenza sulla Georgia, che ricadette in potere della Persia.

I re di questo paese, uniti ai Cozari ed agl'imperatori greci, disputarono mai sempre, quando il poterono, la sovranità ai maomettani, e più volte gli scacciarono. Al tempo di Gengiscan, i Mongolli conquistarono la Georgia e vi stabilirono un governo militare. Più terribile ancora fu una seconda invasione, quella delle orde di Tamerlano; da allora in poi, i Tartari vi furono supremi padroni, fino al 1441 in cui Giorgio vii sollevò il popolo contr'essi, e li discacciò in parte dalla Georgia. Alessandro compì l'opera del suo predecessore; ma commise un gran fallo, allorchè divise i suoi stati tra i suoi figli. I Turcomanni, iSofi invasero successivamente i piccioli regni di questi regoli, e finalmente i Turchi ottomani s'impossessarono della Georgia meridionale.

Sul principio del secolo xv, i Georgiani conchiusero un'alleanza con Ivan Wasilewitz iv, czar di Moscovia, ma Ivano, in guerra colla Polonia, non potè soccorrere i suoi alleati. Sotto i regni di Boris-Godunou e di Michele Romanov, i re d'Imerezia, parte della Giorgia, si riconobbero tributari della Moscovia. Sotto il regno d'Iactung iv, cioè verso il 1658, i Persiani s'impossessarono di bel nuovo di quasi tutta la Georgia. Da quel quel tempo al 1732, i Persiani ed i Turchi si disputarono il possesso di questo paese. Ma nel detto anno 1732 l'imperatrice Anna cominciò ad intromettersi negli affari della Georgia, di cui parecchi sovrani si erano rifuggiti alla corte di Russia duranti le invasioni summentovate. Eraclio, re del paese, dopo aver perso l'appoggio di Nadir-Scià, seguì una politica funesta ed invocò quasi ad un tempo la protezione della Russia, della Turchia e della Persia. Nel 1782, la Russia essendosi impadronita di parecchie provincie vicine, Eraclio si dichiarò di nuovo suo tributario. Poi, sotto pretesto di allontanare i Persiani, i Russi occuparono militarmente questo reame. Morta Caterina, Paolo i restituì alla Giorgia la sua indipendenza. Ma Giorgio viii, figlio di Eraclio, uomo debole ed indolente, lasciò il paese aperto alle incursioni dei Lesghi, dei Tcerchessi e d'altri popoli nomadi. I nobili, stanchi di questi disordini, e favorevolmente disposti verso la Russia che li trattava benissimo, si recarono in Pietroburgo onde richiedere protezione dall'imperatore, e sottometterglisi. Paolo, meditando allora un'alleanza con Bonaparte, avea cangiato pensiero rispetto ai destini della Georgia; approfittò di quest'occasione, e fece occupare la Georgia da un esercito, lasciando peraltro un'ombra di potere a Davide, figlio di Giorgio. Morto Paolo, Alessandro non rinunziò al possesso di questo regno. La regia famiglia ricevette nel 1807 l'ordine di recarsi a Pietroburgo, ove ottenne dignità alla corte e gradi all'esercito, e la Georgia fu eretta in provincia russa. Dopo

il felice esito delle campagne contro la Turchia e la Persia, l'imperatore Nicolò unì una parte della Georgia turca al suo impero, ed oggigiorno tutto questo paese gli appartiene, meno i due piccoli pascialaggi di Diavak'hi e di Narimun, che la porta ottomana conservò.

Religione. In generale, i Georgiani professavano la religione cristiana di rito greco; adesso sono sommessi alla chiesa russa e l' arcivescovo di Tiflis dipende dal patriarca di Mosca. Fra loro trovansi alcuni maomettani sunniti, ma in picciolissimo numero.

Istituzioni civili. Gli abitanti erano divisi in tre classi, contadini, nobili e principi. Il contadino era schiavo, il nobile otteneva il suo titolo dal principe, ed il principe usciva dalla famiglia regia o era ad essa alleato. Questa divisione esisteva fin dai tempi più remoti ed esiste anch'oggidì. Il re esercitava un potere assoluto, il quale fu talvolta, ma di rado assai, contrabbilanciato da quello della nobiltà. La giustizia era basata sull'autorità delle leggi greche ed armene: Il re Iactung v ne formò un solo codice, di cui la saviezza è celebre; la Russia ne assicurò la stretta osservazione. Le imposte percepivansi anticamente sulle ricchezze dei nobili, i quali smungevano alla loro volta i contadini. Oggigiorno, la Giorgia è retta come tutti i governi della Russia per questo rispetto.

Costumi. I Georgiani sono dolci, tranquilli, sommessi con rassegnazione al governo, ospitali e poco bellicosi. Il riposo è per loro la felicità suprema. Le donne sono più attive, più energiche; un' immaginazione ardente divora l' anima loro. Convien eccettuare i Luzi, tribù selvaggia ed intrepida. Il vestito nazionale offre un miscuglio di circasso e di turco. Oggigiorno, i Russi v'introducono i loro usi, ed i Giorgiani vi si avvezzano facilmente.

Tipi. La razza georgiana si divide in quattro rami, gl' *Imeriti*, i *Mingreli*, i *Suani* ed i *Luzi* (*V.*). Null' hanno di comune colla razza detta caucasea. I due primi conservarono il tipo della fisonomia degli antichi Medi, fronti scoperte, grandi nasi ricurvi, occhi neri ed una carnagione bruna. I due altri si frammischiarono alquanto colle razze caucasee. Le donne sono celebri in ogni luogo per la loro sorprendente bellezza: Chardin ne parla con entusiasmo.

Occupazioni. L' agricoltura, l' educazione delle api, la coltura delle viti sono le principali occupazioni degli abitanti. Ma essi sono mediocri in tutto, a dispetto delle innovazioni che il governo procura d' introdurre. Le manifatture poi sono in uno stato deplorabile. Le capanne dei contadini son costrutte rozzamente d'argilla mescolata con paglia sminuzzata e con pietra macinata, e coperte di giunchi; l' interno è sudicio. I ricchi hanno case fabbricate secondo l' uso russo.

Scienze e belle arti. L'astronomia dei Caldei e le matematiche degli Arabi furono coltivate felicemente in Georgia. Nessun altro popolo asiatico annovera tanti cronisti; lo spirito che domina nelle loro opere consiste nella mania di abbracciare il mondo intero e di risalire fino ai primi secoli del mondo. La loro poesia non offre nè la pompa orientale, nè l' energia slava; è molle come l' indole degli abitanti. Nel 1807, le cronache georgiane e tutti gli archivi scientifici del regno furono trasportate da Tiflis a Pietroburgo. Oggigiorno, rispetto agli studii, la Georgia dipende dall'università di Casan. La sola pittura che vi si conosca è quella di chiesa, pesante e massiccia; per essa, il sublime dell'arte consiste nello splendore dei colori. La musica e la danza non hanno nessun' importanza.

Statistica. La Georgia è limitata a settentrione dai monti *Caucasei* (*Ved.*), a mezzogiorno dal fiume Cur e dal monte Carabag, a levante dal mar Nero ed a ponente dal fiume Alazani. Occupa l' antica Mingrelia, la Imerezia, C'Artli, Carbeiti, Peavi e Gudama. Oggidì è divisa in 5 distretti, e vi s'incorporò il pascialaggio d'Aalcic. *Tiflis* (*Ved.*) è la capitale e la sede del governatore generale; è una città commerciante, ma mal fabbricata. Le altre città principali sono *Gori, Telavili, Lari*, *Duscialti*, *Signacchi* e *Redut-Calè*, porto sul Mar Nero. Tra i fiumi che l' irrigano citeremo il *Cur*, il *Rioni*, il *Ciorachi* ed il *Coper* che si gettano nel Mar Nero, l' *Ieri* e l'*Alazani*, che dopo aver preso la loro sorgente nel Caucaso si gettano nel mare Caspio; un' infinità di ruscelli percorrono poi questa regione. Il pendio meridionale del Caucaso vi si prolunga; la terra è sparsa di montagne e verso il mezzogiorno di pianure; è fertile e produce ogni specie di biade. I monti Semacheti racchiudono oro, argento e rame. A mezzodì trovansi sale e viti abbondanti. Mancano le grandi selve, ma le piccole sono frequenti. Il selvaggiume vi abbonda, e così pure il pesce di fiume. Il bufalo, il bue, il cavallo, l'asino, il montone, la capra ed il porco sono i principali animali domestici. I prodotti consistono in vino, miele, rame, argento, oro, lino, alcuni tessuti di cotone e robbia. Messi insieme i redditi della dogana e delle miniere e le imposte, la Georgia frutta alla Russia 3,500,000 rubbli di carta. La sua popolazione ascendeva, alcuni anni fa, a 800000 individui. L.

GEORGICA (*Agronomia*). Dopo che Virgilio impose questa parola per titolo al suo immortale poema delle Georgiche, essa venne consecrata a denotare in genere i trattati d'agricoltura, o più specialmente quella poesia didascalica che s' occupa di siffatto argo-

mento. Nel quale niuno è riuscito meglio del latino poeta, che valendosi delle dottrine agronomiche professate ai suoi tempi, distribuì in quattro libri le regole pel lavoro dei terreni, per l'educazione degli alberi, pel governo dei bestiami e per l'allevamento delle api, vestendo le gravi forme de' precetti d'agricoltura coi versi i più armoniosi e gentili (*Ved.* Georgica, *Letteratura).*

Prof. A. Moreali.

GEORGICA o GEORGICHE (*Letteratura*). In lat. *Georgica, georgicae;* da γῆ o γία, *terra,* ed ἔργον, *opera, lavoro,* o da γεωργέω, *lavorare la terra.* Opera o trattato campestre, rusticale, villereccio; poema didascalico che tratta dei lavori rurali, del modo di lavorare o coltivare la terra. — Gli antichi, più di noi vicini alla natura, occupavansi pure più di noi dell'agronomia; le nazioni moderne non la disprezzano, ma prestano maggior attenzione al commercio ed all'industria; gl' Inglesi per altro mettono ad uno stesso livello questi tre rami di sociale prosperità. In Francia, Sulli collocava nel primo rango l'agricoltura; Colbert invece rivolse tutti i suoi pensieri al commercio ed alle manifatture. Il secolo xviii rimise in onore le massime dell'illustre ministro di Enrico iv; quindi quella moltiplicità di scritti sull'agricoltura, e quella vantaggiosa emulazione che crear fece una moltitudine di società georgofile, aventi tutte per iscopo la propagazione delle dottrine e l'esperimento dei processi acconci a far sì che il suolo produca quanto più mai di produrre è capace.

Nella Grecia varii antichi poeti cantarono l'agricoltura: Entidemo, Cercope, Nicandro Filisco, Crisippo, Didimo vi si applicarono; ma fatto appena di questi brevissimo cenno, chè nulla di più ci è dato riferirne, nè di più verisimilmente essi meritano, passiamo tosto ad Esiodo, che vivea, come credesi, un sol secolo dopo la presa di Troia, e che scrisse sotto il titolo *Le opere e i giorni* un poema sui campi; la descrizione delle cinque età del mondo, e l'immortal favola di Pandora collocarono nel numero dei più bei doni lasciatici dall'antichità questo didattico lavoro, in cui attinse Virgilio la prima idea della sua *Georgica.* Nè lasciarono di parlar pure dell'agricoltura i greci prosatori Democrito, Senofonte, Aristotele e Teofrasto. — A Roma il severo Catone compose sulle rurali fatiche un libro che venne poi imitato dal dotto Varrone; vi si riconosce che quell'accanito nemico di Cartagine coltivava con amore la terra, e ne parla in modo da far vedere che sa applicare a dovere le inculcate massime, risultamento della sua vecchia esperienza. — Varrone mostra ne' suoi scritti meno pratica che teoria: quest' uomo dotto che indaga l'etimologia delle parole e l'origine delle cose e degli usi, ci dà pure un catalogo degli autori che hanno prima di lui trattato d'agricoltura. — L'opera *De re rustica* di Columella, ch'era un gran proprietario di terre, è il più compiuto lavoro che ci abbia su tal soggetto trasmesso l'antichità; essa fu composta l'anno 42 dell'era nostra, e dividesi in dodici libri, il decimo dei quali è in versi e tratta dell'orticoltura in particolare, per cui venne più volte stampato a parte come un poema separato. Ei ricorda nella prefazione i bei giorni della repubblica, in cui fioriva a tal punto l'agricoltura, che i più grandi cittadini passavano alla dittatura ed al comando degli eserciti dall'aratro e dalla zappa; e si duole amaramente della decadenza in cui era venuta. La sua opera è preziosa pei precetti che contiene, ed è scritta in uno stile che ricorda la bella latinità ed il buon gusto del secolo d'Augusto; fu essa molto pregiata presso i Romani, venne citata da Seneca e Plinio ne fece elogio. — Virgilio era nato alla campagna, figlio probabilmente d'un agricoltore, e forse precisamente di quel vecchio che ispirogli la commovente esclamazione *Fortunate senex* ec.; e coltivò le sue terre presso Mantova egli stesso fino all'età di vent'anni. La rimembranza della campagna, sempre da lui amata, la vita pastorale il cui incanto aveva gustato, la lettura de' greci poeti presso i quali la campagna è sempre con amore citata, gl'ispirarono l'idea di celebrare l'agricoltura superando il poeta d'Ascra, come cercato avea nelle sue *Bucoliche* di emulare il poeta di Siracusa (Esiodo e Teocrito). Le circostanze erano favorevoli a tale disegno: la lunga durata delle guerre civili avea quasi spopolato le campagne, e Roma stessa lo era in modo straordinario; gran parte dei terreni d'Italia era stata ripartita tra i soldati ch'erano stati sì lungo tempo adoperati a devastarla; importava di cercar di mitigare quei cuori feroci, d'incivilire quegli sfrenati masnadieri, e per riuscirvi, uno dei migliori mezzi esser dovea il ravvivar nei Romani l'antico amore all'agricoltura. Mecenate suo amico incoraggiò la sua risoluzione, ch'ei pur credeva non poter che contribuire al bene dell'impero ed alla sicurezza stessa del governo. — Avea Virgilio 34 anni quando si ritirò sotto il bel cielo di Napoli per dar mano alla *Georgica,* opera che diciotto secoli hanno venerato come il più bello dei titoli di gloria del più grande poeta dell'antichità. Non è già che ammirar debbasi in questo capolavoro un gran merito d'invenzione; in luogo di concepire con ingegno speciale un piano, un disegno, non fece in esso il poeta che seguire il naturale andamento del suo soggetto. Tratta nel primo libro della cultura della terra e dei mezzi d'ottenere copiose messi, *quid faciat laetas segetes;* nel secondo degli alberi e delle viti, *ulmisque adjungere vites;*

nel terzo delle greggi, *quae cura boum, qui cultus habendus sit pecori*; l'ultimo finalmente è consacrato alle api, *apibus quanta experientia parvis*. Non v'è dunque alcun sforzo d'ingegno in tale distribuzione del poema; gli venne anche con fondamento rimproverato il difetto d'ordine, e questo è certamente manifesto almeno nel primo libro: di fatti, l'età d'oro, il regno di Giove, la legge terribile del lavoro da questo nume imposta ai mortali, l'aratro, divino dono di Cerere, e la descrizione degli altri strumenti dell'agricoltura, preceder dovevano l'uso loro nel poema; eppure vediamo sfortunatamente tutto il contrario, senza poter allegare per iscusa del poeta uno di quei dotti artifizii, con cui sogliono gli alunni delle Muse salir destramente dal presente al passato. Nell'intero primo libro regna una confusione, che la più indulgente critica perdonar non saprebbe ad un moderno scrittore. È pur forza biasimar nel medesimo l'invocazione a Cesare Augusto, non solo come un'assurda adulazione, ma ben anche come una superfetazione, un pleonasmo che offende tutte le norme del buon senso e dell'arte, giacchè in un poema consacrato ai campi ed alle loro divinità occupa egli solo più luogo di Cerere, di Bacco, dei Fauni, delle Driadi, di Pane, Minerva e Nettuno. Eppure, tanto è l'incanto sparso nei versi di Virgilio, che i difetti sopra notati spariscono affatto per una specie di magia, la quale ha però la sua naturale spiegazione. Quanta varietà nell'espressione! quanta bravura nel mitigare l'aridità dei precetti colle forme e colla pieghevolezza dello stile! quanto elegante precisione nella descrizione dell'aratro! qual pompa, qual armonia imitativa, qual alta poesia senza gonfiezza nella pittura delle autunnali procelle! Con quanta grazia il poeta stesso, che sì maestosamente dipinge Giove col fulmine alla mano sul monte Ato, ed il mondo atterrito per lo spavento, discende alla campestre festa di Cerere! Se l'episodio sulla morte di Cesare sembra tirato un po' troppo da lontano, e consacra la ridicola credenza del turbamento di tutta la natura sbigottita della morte d'un uomo, come potrebbesi non ammirare le veneri dello stile di quest'episodio medesimo? Ma ciò che va veramente al cuore è la coraggiosa rimembranza delle empie pugne di Macedonia, è il pensiero di disseppellire le ossa dei soldati, che due volte impinguarono i campi di Filippi col loro sangue; qui a tutti gli sguardi si fa manifesto il pensiero d'ispirare al nuovo secolo l'orrore per la guerra civile.

È forse il secondo libro della *georgica* di tutti il più debole; eppure oltre la purezza, l'eleganza, la facilità, la morbidezza che lo caratterizzano, è da notarvi il magnifico elogio dell'Italia; in esso spira Virgilio amor di patria il più caldo. Il ritorno della primavera, la nascita del mondo supposta in essa stagione, il tumultuoso movimento della festa di Bacco, e specialmente la pittura della felicità campestre, sono capilavori che della più tarda posterità formeranno le delizie. Manca forse qualche cosa nei quadri di Virgilio, paragonandoli alle ridenti imagini di Lucrezio sullo stesso argomento; ma Virgilio conosce ed impiega tutti i mezzi di far innamorare i Romani della campagna, ed il suo lodevole disegno di ricondurli all'antica semplicità, che ovunque trapela nella Georgica, manifestamente palesasi al suo esclamare: « Così vivevano i vecchi Sabini, così Remo ed il fratello; così crebbe la bellicosa Etruria, e Roma così, fattasi la meraviglia del mondo, racchiuse sette colli nel suo solo recinto. »

Tranne l'apoteosi imaginaria d'Augusto, il cui elogio inutile e fuor di luogo avventura quasi sempre la gloria del suo imprudente panegirista, invano si cercherebbero mende nel terzo libro, che contiene nuove bellezze ed una grazia particolare. Con tocchi di fuoco vi dipinge Virgilio i furori e i pericoli dell'amore negli armenti, non meno che l'influenza irresistibile di questa passione in tutti gli esseri viventi; la poesia didascalica non ha mai presentato una sì brillante pittura; spiace forse ch'essa finisca con un racconto risibile, ma si può ben perdonare un errore che produsse versi così per affetto e per espressione ammirabili; nè la verità fu sempre tanto felice in fatto d'ispirazioni: Buffon discende dall'usata sua pompa e maestà quando dipinge il carattere, le abitudini, gli amori delle pecore e delle capre. Anche Virgilio si diverte a descrivere con vezzo particolare quanto riguarda questi due generi d'animali, ambi addetti all'utile servigio degli uomini; ma mentre sorridiamo alla graziosa pittura, ce ne troviamo a un tratto distolti dall'orribile quadro d'un'epizoozia, in cui Virgilio porta al suo colmo il terrore e la compassione.

Benchè brilli il quarto libro di nuovi e sempre diversi pregi, benchè ridenti come l'argomento ne sieno i poetici colori, benchè dalle più splendide pitture nobilitata veggasi eppure non alterata l'importanza del medesimo, benchè l'ingegno del poeta con bellissimo artifizio n'estenda la materia cattivando per sempre l'attenzion del lettore, puossi tuttavia dubitare, ch'ei non abbia per avventura ben osservato la regola importante della gradazione, coll'aggiungere questo libro ad un poema, che dal terzo, forse con qualche aggiunta, stato sarebbe in modo mirabile terminato; quest'errore per altro, se pure è tale, trovasi in ogni modo appien riparato dal magnifico episodio d'Aristeo che avremmo perduto, che ci lascia le più profonde impressioni, e che presta al fine della Georgica tut-

to l'interesse che destar suole la catastrofe d'un drammatico componimento.

Virgilio ha occupato, dicesi, sett'anni nel comporre questo poema, ch'egli stesso considerava il suo capolavoro, e sembra che l'abbia terminato nell'anno 724 di Roma; tale lunga diligenza non deve sorprendere chi si dia la cura di prestar attenzione alla meravigliosa bellezza dello stile, e per altra parte tutto dimostra che il poeta nel limare con tanta cura la Georgica pensava all'Eneide, della quale sembra che quella fosse preludio con una quantità di brani ben degni dell'epica musa. Non sarà sconvenevole terminar questi cenni sulla più bella delle opere virgiliane col riportare il giudizio che ne diede *Delille*, giudice quant' altri mai competente. « Le Georgiche di Virgilio, ei disse, hanno tutta la perfezione che può avere un' opera del più gran poeta dell'antichità, nell'età in cui è più viva l'imaginazione, più formato il criterio, e tutte le facoltà dello spirito nel pieno loro vigore e nella maturità più compiuta. » — Posteriore a Virgilio ed a Columella un certo *Gargilio*, che fiorì sotto l'imperatore Adriano, scrisse un poema sulla coltura degli orti, che non è giunto fino a noi, e di cui null' altro si conosce che il titolo; e con esso chiusero affatto la loro corsa le georgiche Muse latine antiche, non conoscendosi alcuna lor produzione ulteriore.

Il gesuita *Rapin* pubblicò nel 1665 il suo latino poema didattico dei *Giardini*, l'idea del quale vuolsi essergli stata suggerita dagli ultimi versi della virgiliana Georgica, e che fra tutte le sue opere hanno conservato maggiore riputazione; n'è ingegnosa la composizione, pura la latinità, poetico ed ornato lo stile; il suo principale difetto è di mescolarvi bene spesso colla religione cristiana la pagana mitologia. —Le *Stagioni* di *S. Lambert*, debole poeta benchè esaltato da tutta la scuola filosofica i cui vessilli seguiva, e segnatamente da Voltaire, cui avea chiamato

Vainqueur des deux rivaux qui partagent la scène,

sono un freddo poema e senza colore, che venne molto e giustamente censurato, e di cui Diderot fece col suo solito nerbo una critica giudiziosa e mordace; vi sono però alcuni passi giustamente celebri, e che tali rimarranno lungamente.— *Delille*, il chiaro traduttor di Virgilio, cercò di emularlo nel suo migliore poema con due georgici componimenti, i *Giardini* e l' *Uomo de' campi*; il primo di essi, vivissimamente censurato, non ha nè bell'ordine nè grandiosa composizione, nè vi brilla face di genio, ma è ricco di poesia, di descrizioni pittoresche, e di brani che proporsi possono come modelli dell'arte di verseggiare; l'altro fu giudicato poco degno della fama del suo autore: manca di ogni ordine, specialmente nel primo canto, è ammanierato e non va esente da falso gusto; il secondo canto è molto migliore a segno che non parrebbe lavoro della stessa mano; il terzo è un prodigio di stile, ma vi manca tutto ciò che fa veramente l'essenza del poema georgico.— Malgrado i *Mois* di *Roucher*, il *Verger* di *Fontanes*, i *Fleurs* di *Castel*, il *Potager* di *Lalanne*, tutti poemi georgici e che han tutti qualche pregio di versificazione e qualche bellezza reale, mancano i Francesi, ed essi medesimi il confessano, di vera poesia georgica.

Le *Stagioni* di Thompson fanno epoca nella storia della poesia; appena comparve il canto dell'*Inverno*, produsse una straordinaria sensazione; la *State* non ottenne minor successo, ed infine l'intero poema s'impadronì della pubblica ammirazione. I critici non poterono esimersi di osservarvi del vago, dell'enfasi, del lusso d'ornamenti, della profusione nei colori; ma il suo autore possiede in alto grado ciò che costituisce il poeta, l'ispirazione; egli è eminentemente originale nei pensieri e nello stile; le sue descrizioni hanno il doppio merito della magnificenza e dell'esattezza; si comprende al suo modo di dipignere che ama la campagna, e ch'è caldo di quest'amore. Gli episodii sparsi nella sua opera, sublimi, commoventi o graziosi che sieno, han sempre intima relazione coll' argomento. Un pudore, un'innocenza pur troppo rara negli antichi danno al quadro di Musidora sorpresa in bagno dal suo amante un incanto inesprimibile. Ei portò il sublime, il patetico ed il terribile al più alto punto nelle scene imponenti dell' inverno delle regioni iperboree; non si può a meno di fremere ai racconti di Thompson, che mostrossi commosso egli stesso d'una pietà si profonda per l'uomo smarrito in mezzo ad un oceano di nevi e di ghiaccio. Avvi ancora un ultimo merito nelle sue *Stagioni*: tutte le grandi riputazioni dell'antica virtù, dell'antica libertà, tutti gli eroi dell' Inghilterra da lui ricevono un tributo di rispetto e d' entusiasmo; ei si sente rapito in estasi nell'intrecciare la gloria degli andati tempi alle glorie della sua patria. — Altro poeta georgico inglese è *Bloomfield*, semplice lavorante calzolaio che dal fondo d'una botteguccia diede alla luce sul finire del secolo scorso un poema intitolato il *Fittaiuolo di campagna*, nel quale in quattro canti descrisse ei pure le quattro stagioni in versi eleganti, armoniosi, pittoreschi e pieni d'espressione, ed in cui specialmente spira un vero amore della campagna: bensì con una grande distanza da Thompson l'Inghilterra però ha collocato Bloomfield nella classe de' suoi poetici begli spiriti.

L'Italia non manca di buoni poemi georgici, ma fra i buoni non intendiamo di annoverare quello del bolognese Paganino Buo-

nafede, che fiorì nel secolo XIV, e che compose in rozzo italiano e con goffi versi il *Tesoro de' rustici*, contenente tuttavia buoni ed utili precetti sull'agricoltura. Ne seguirono con miglior successo le orme il Foresi, il genovese Imperiali col suo *Stato rustico* in isciolti, ec., ma nessuno di tali didascalici componimenti avvicinossi all' altezza della *Coltivazione* di *Luigi Alamanni*, poema uscito in luce la prima volta a Parigi nel 1546 presso Roberto Stefano: lavoro eccellente, pieno di bellezze d'un ordine superiore, e formante il più solido fondamento della fama letteraria del fecondo suo autore. Contien numerose ed eleganti imitazioni della virgiliana *Georgica*, traduzioni in bei versi dei migliori precetti d'agronomia dati in prosa da Columella, Varrone, Plinio ed altri, curiose indicazioni di metodi d' agricoltura particolari all'Italia, poetiche e svariate descrizioni delle campestri bellezze d'Italia e di Francia, tutto ciò in somma che vale a collocarlo giustamente nel distinto posto da esso occupato nella poesia didascalica. — Le *Api* di *Giovanni Rucellai*, poema pubblicato postumo da Trissino nel 1539 (Rucellai era morto nel 1425, senz'averlo dato in luce), sono una felice imitazione in versi sciolti del quarto libro della *Georgica*, coll'aggiunta però di molte leggiadrissime particolarità che a Rucellai originariamente appartengono, e che formano anzi la più bella parte del suo lavoro. È una, dice Tiraboschi, delle migliori produzioni dell'italiano parnaso; ed ha fors' anche il merito d'aver fatto nascere in Alamanni l'idea del suo georgico capolavoro.—Il marchese *Spolverini* di Verona pubblicò nel 1758 la sua *Coltivazione del riso*, in quattro libri forse un po' troppo lunghi, ma pieni di poetiche descrizioni e di vaghi episodii, che spargono luce vivissima su tutte le parti del quadro. Gli si può rimproverare qualche prolissità nei particolari, e non convenevole proporzione nel complesso, ma il fascino della bella poesia non permette di fermarsi su tali difetti. La natura intera si anima sotto la magica verga del poeta, e gli episodii vi sono trattati con tale eccellenza di ingegno da non lasciar nulla a desiderare: vi si ammira segnatamente il racconto dello straripamento dell'Adige, il quadro della vita campestre, e le avventure della figlia d'Inaco, elegante imitazione della virgiliana favola d'Aristeo. Non manca in somma chi attribuisca nell'italiana letteratura alla *Riseide* di Spolverini quel pregio che ha nella latina la *Georgica*.— Altri poemi georgici vanta pure l'Italia, che poco temer potrebbero il confronto di quelli fin qui citati, e nominatamente il *Canapaio* del Baruffaldi, la *Coltivazione de' monti* del veronese Lorenzi, la *Coltivazione de' cedri* del chiaro Niccolini, la *Coltivazione degli ulivi* e la *Pastorizia* dell'illustre Arici; ma lungo troppo sarebbe il voler di tutti dar conto, e troppo uscir ci farebbe dai limiti che ci sono necessariamente assegnati; per cui star contenti dobbiamo a questi laconici cenni, non senza però far notare, come nella georgica letteratura gl'Italiani e gl'Inglesi soltanto seguir seppero con franco e robusto piede le orme gigantesche lasciateci dai Greci e dai Latini.

M. Bognolo.

GEORGINA. *Ved.* Giorgina.

GEORGOFILI. *Ved.* Accademia.

GEPIDI, popolazione germanica, del ceppo medesimo de' Goti, comparisce nella storia al 269 dopo Cristo, imperando Claudio II. Dalle bocche della Vistola eransi calati verso mezzogiorno, e da principio stanziarono nella parte settentrionale della Pannonia, dove trovarono ad occidente i Visigoti siti a' Carpazii in guerra co' Borgognoni, e gli Ostrogoti ad oriente. Ma quando, alla morte d'Attila (453), al cui collettizio esercito essi pure appartenevano, il giogo unnico fu rotto da Aderico loro re, i Gepidi occuparono il territorio, dal quale questi aveva cacciato gli Unni, dal Theiss cioè al Danubio, ed inoltre da questo fiume fino alla Drava e alla Sava, dove nel 488 presso Sirmio indarno cercarono romper la strada agli Ostrogoti che recavansi in Italia. Il regno de' Gepidi fu distrutto nel 566 da' Longobardi lor nemici da più anni, e con cui verso occidente confinavano, i quali retti dal re Alboino eransi collegati cogli Avari dimoranti ad oriente dei Gepidi, e di recente dall'Asia passati in Europa. Cunimondo, re de' Gepidi, cadde con molti de' suoi sudditi; i superstiti, parte passarono sotto il giogo de' Longobardi e con questi avviaronsi in Italia, alcuni migrarono sul suolo romano, la maggior parte rimase e si assoggettò agli Avari. La morte di Cunimondo fu vendicata dalla troppo celebrata Rosmonda, che fe' trucidare il feroce Alboino. *Ved.* Alboino e Rosmonda. S. P.

GERACE (*Geografia*). Città della Calabria Ulteriore I. È fabbricata non lungi dalla seconda Locri, della quale vedonsi ancora le rovine di un acquedotto e di qualch'altro fabbricato. Gerace è capoluogo di *distretto*. Ma perchè i lettori che non hanno per avventura presente la divisione politica del regno, valutino al giusto questa voce, faremo osservare che tutti i dominii così di qua che di là dal Faro, sono spartiti, i primi in *provincie*, i secondi, in *val*, il qual vocabolo non è già, come nota il Balbi, accorciamento di *valle*, ma sibbene parola araba e che vuol dire *provincia, regione*. Tanto le *provincie* che i *val* son suddivisi in *distretti*, i *distretti* in *circondarii*, e questi in *comuni*. Gerace è sede di un vescovo. Pochi fabbricati vi son degni di nota; essendo i più, piccoli, senza gusto, male situati. Le contrade strette e sudicie.

L'unico commercio di qualche importanza si è quello di un certo vino speciale, conosciuto nel paese sotto il nome di *greco*. Tutto il distretto comprende otto *circondari*, vale a dire Ardore, Bianco-Vecchio, Castel Vetere, Gerace, Gioiosa, Grotteria, Staiti, Stilo.

VINC SOLITRO. —

GERACETI o **GERACITI** e **GERACIANI** diconsi i seguaci del Leontopolitano Gerace, ch'ebbe a patria la or indicata Leontopoli di Egitto, e fu medico di professione. Si fece conoscere costui qual novatore nel secolo terzo di Cristo, verso il 279. Datosi a tutto uomo allo studio dei libri del vecchio e del nuovo Testamento, ne profittò assaissimo, abusando peraltro della vasta sua dottrina. Annotonne gli errori lo scrupoloso ed ardente s. Epifanio, trasmettendoceli nella minuziosa sua Storia dell'eresie. Ecco impertanto il simbolo di Gerace.—V'hanno tre principii nell'universo, da cui ogni cosa emana, e sono: Dio, materia e male: il Figliuolo di Dio è generato dal Padre, e lo Spirito Santo procede dal Padre come il Figlio, ma altri non è lo Spirito Santo se non se Melchisedecco, nelle cui spoglie mortali piacque allo Spirito Santo di manifestarsi quaggiù. L'anima solamente dell'uomo risorge da morte a vita, e non già l'umana carne che rimane estinta, sendo la risurrezione meramente spirituale. Detestabile il matrimonio, e ponno sperar di salvarsi coloro soltanto che al celibato scrupolosamente si attengono. Non ponno poi in verun modo salvarsi i fanciulli maschi, prima di una cognizione perfetta de'casi umani, mancando senza la medesima del merito di una lotta vigorosa col vizio e colle avversità della vita. Colle fanciulle fu più indulgente, avuto riguardo alla loro fralezza. Indefesso nello studio e nella pratica delle più austere virtù, tocca Gerace l'età di 80 anni prima di stancarsi dallo scrivere e dal trarre alla sua scuola una caterva numerosissima di discepoli. Infanatichiti i monaci egizii alla vista di un maestro esemplarissimo, che dal vino si asteneva, dalla carne e dagli altri cibi, mortificando il corpo ed i sensi in ogni maniera, ne ingrossarono le schiere, vantandone la dottrina e le qualità commendevoli, ed appropriandosi il titolo di geraceti, a perpetuar la memoria di Gerace, che quanto fu studioso e pio, fu altrettanto superstizioso, e nei suoi errori tenace. Non gli fecero torto i seguaci! L. LAZANÈO. —

GERANDO (GIUSEPPE MARIA BARONE DE), nato a Lione il 29 febbraio 1772 da un architetto, studiò al collegio dell'Oratorio, e destinava darsi al sacerdozio. Recavasi quindi a Parigi, per entrare nel seminario Saint-Magloire; ma i parenti nel dissuasero, alla notizia de' massacri di settembre e il richiamarono in patria, che ben presto videsi soggetta a prove terribili. De Gerando vi prese parte, fu ferito all'assedio del 93, fatto prigioniero e dannato a morte. Fuggì ed entrò in un battaglione di volontarii, dove scoperto, scampò in Isvizzera, da cui passò in Italia e rimase due anni a Napoli. Quando fu concesso perdono a'Lionesi, ei tornò in Francia, e nell'anno VII era cacciatore de'cavalleggeri nel sesto reggimento, quando mandò all'Instituto la memoria sulla questione da esso promossa per sapere quale sia l'influenza de'segni sull'arte di pensare. Ottenne il premio da quell'adunanza sorpresa al leggere sì bel trattato d'ideologia esteso da un semplice soldato. Chiamato a Parigi, Luciano Bonaparte lo elesse, nell'anno VIII, membro dell'uffizio consultativo delle arti e delle manifatture, stabilito presso il ministero dell'interno, di cui divenne nell'anno XII secretario generale. Fu nel 1806 con Napoleone che andò ad incoronarsi a Milano, ordinò poi l'università di Torino, fu mandato a Genova per unirla alla Francia. Dopo altri gravi incarichi, nel 1810 fu consigliere di stato, e due anni dopo venne eletto al posto difficile e pericoloso d'intendente della Catalogna. Nel 1814 rimase membro del nuovo consiglio. Ne'Cento Giorni, fu commissario straordinario alla Mosella per regolarvi la difesa del territorio nazionale. Quando tornò il re, riprese il suo posto al consiglio e si fece notare per utili e savie proposte; nel 1816, divenne membro della commissione incaricata di liquidare l'arretrato del debito pubblico. A questi pubblici incarichi De Gerando, uomo di vaste cognizioni e ardente di amore pe'suoi simili, unì parecchie funzioni ed occupazioni gratuite. Adoperò quindi col venerando duca di La Rochefoucauld-Liancourt a favore dell'istruzione elementare, delle casse di risparmio e in generale di tutti gl'instituti di beneficenza, tra cui particolarmente attese a quelli de'ciechi e de'sordomuti; contribuì a fondare la società della morale cristiana, e quella per l'incoraggiamento dell'industria nazionale. Apparteneva oltre a ciò al consiglio superiore di sanità e a molte altre commissioni o società che lungo sarebbe enumerare. Nel 1820, De Gerando fu eletto commendatore della legione d'onore; il 3 ottobre 1837, si vide chiamato alla camera dei pari. Fin dal 1806 era stato scelto membro della classe delle scienze morali e politiche, e dopo la soppressione di questa sezione dell'Instituto, fu, nel 1810, scelto a quella che poi nel 1816 ottenne il nome di accademia delle inscrizioni e belle lettere; nel 1832, quando fu stabilita un'accademia di scienze morali e politiche, ei fu reintegrato nel suo posto. Oltre a ciò, De Gerando fu membro di quasi tutte le accademie di Francia e di Europa.

Tanti incarichi, tanti doveri non furono d'impedimento a De Gerando nel pubblicare

moltissimi scritti, che disporre si possono in tre classi: filosofia, amministrazione pubblica e beneficenza. I principali sono: *De' segni e della loro influenza sull' arte di pensare*, 1800, 4 vol.; *Storia comparata de' sistemi di filosofia, in relazione ai principii delle umane cognizioni*, 1822, 4 vol., ch' è l'opera più bella che abbiano i Francesi sulla storia della filosofia; *Elogio di Dumarsais*, coronato nel 1805 dall' Istituto; *Del perfezionamento morale o dell'educazione di sè stesso*, 1824, 2 vol., che nel 1825 ottenne dall' accademia francese uno de' premii di Montyon; *Dell'educazione de' sordomuti*, 1827, 2 vol.; *Corso normale degl' istitutori primarii*, 1832 e 1836; *Instituzioni del diritto amministrativo francese*, 2 vol., Parigi, 1835, libro che alle nozioni del diritto amministrativo francese e della giurisprudenza unisce la storia delle instituzioni amministrative francesi, ed espone quelle di altri popoli.

De Gerando tiene il primo posto tra gli uomini che più adoperarono a ridurre a scienza positiva la beneficenza, e gli scritti da lui pubblicati su questo punto capitale dell' economia sociale, e segnatamente il *Visitatore del povero*, impegnarono gli amici del ben pubblico a sollecitarlo perchè raccogliesse i risultamenti della sua pratica negl' instituti di beneficenza. Cedendo alle istanze fattegli per tal riguardo, rispose all' invito fatto dall' accademia di Bordò e dalla Francese agli uomini caritatevoli ed esperti, chiedendo loro che indicassero i mezzi di prevenire, di consolare, e di diminuire, se non estinguere, la povertà. In seguito, rifuse le due opere premiate da queste accademie, in un vasto trattato cui appose il semplice titolo: *Della pubblica beneficenza*, 4 vol. in 8, Parigi, 1839.

De Gerando morì il 12 novembre 1842 come vicepresidente del consiglio di stato.

S. P.

GERANIACEE (*Botanica*). Famiglia di piante erbacee, qualche volta però suffruticose, tal altra succulente e tuberose, spontaneamente crescenti in moltissime regioni delle zone temperate. Il tipo o genere principale di questa famiglia è il

GERANIO (*Botanica*). Sotto la comune denominazione di *geranio* vengono compresi due generi fra di loro distinti, cioè il genere *geranium* ed il genere *pelargonium*.

Il primo di questi generi appartiene alla classe *monadelfia decandria* di Linneo, e comprende molte specie di piante erbacee comunissime ne' nostri prati e campi, o lungo i fossati, e delle quali omettiamo di parlare per non essere le medesime d'alcun uso.

Il secondo, ossia il *pelargonium*, appartiene alla *monadelfia ettandria*, e comprende quella serie numerosissima di specie e varietà, che vengono coltivate nei giardini sotto il nome volgare di *geranii*. Le specie di questo genere sono indigene quasi tutte del capo di Buona Speranza, ma vivono e prosperano tutte egregiamente nei nostri giardini, nei quali occupano uno dei posti principali fra le più pregiate collezioni, attesa la soavità dell' odore d' alcune specie, e la varietà e sorprendente bellezza de' fiori nelle altre.

Un tempo non si conoscevano o non venivano coltivate nei giardini che le specie odorose, quali il *rosatum*, il *fragrans*, il *gratum*, il *tomentosum*, ec., ma ora il gusto eminentemente cresciuto de' fiori ha indotto i giardinieri a tentare d' ottenere in questo genere pure delle belle e nuove varietà, e il risultato ha coronato appunto i loro desiderii fino ad annoverarsene ora fino a cinquecento e più, nel qual genere di coltura hanno ottenuto sovra gli altri il primato i giardinieri francesi.

Come abbiam detto di sopra, i geranii si coltivano in serra temperata, avendo cura che l' aria interna della medesima non arrivi sotto a + 3° R. nè sopra a + 8° R. In aprile si possono far sortire e lasciarli all'aria libera fino all' ottobre o al novembre secondo la stagione.

La terra migliore pei geranii è quella che è composta di due parti di terriccio di foglie, due parti di letame bovino ben fracido, ed una di sabbia argillosa. In giugno o al principio di luglio, o in genere dopo la fioritura è ottimo consiglio quello di trapiantarli.

I geranii si propagano egregiamente per getti, i quali si fanno all' atto del trapiantamento, avvertendo di tagliare le talee sotto un nodo e nella parte legnosa, e di piantarle subito dopo tagliate. Il geranio porta bene altresì l' innesto così detto *a scudo* o *en placage* de' Francesi, operazione della quale si servono i giardinieri per innestare sopra un medesimo piede diverse varietà a colori diversi, locchè produce un bellissimo effetto.

I fiori de' geranii variano dal bianco il più puro al rosso il più intenso e quasi nero, cosicchè nelle differenti gradazioni della loro abbondante fioritura, presentano un colpo d' occhio così bello e dilettevole che deve incoraggiare sempre più la loro coltivazione.

Prof. A. Moreali.

GERARCHIA (*Filologia*). Questa parola viene dalle due voci greche *hieros* ed *arche*, locchè significa *potere del sacerdote*; imperocchè, nei primordii della società, ogni potere veniva affidato alle mani dei sacerdoti; nella classe stessa di questi poi, si notano varii gradi di potere, in cima ai quali trovasi collocato il sommo pontefice.

Questa voce, in forza d' un uso che non sapremmo appieno approvare, non conservò oggigiorno nelle lingue il suo significato primitivo, e ne acquistò uno assai più largo, ma

perfettamente in opposizione colla sua etimologia: oggidì *gerarchia*, assai più presto che *potere del sacerdote*, vuol dire *ordine del potere*. Quindi diciamo *gerarchia* per tutte le classi della società, gerarchia nell'ordine civile, gerarchia nell'ordine militare, e via discorrendo.

Per *gerarchia* devesi intendere in somma una scala di cui il primo gradino domina tutti gli altri; senza gerarchia non havvi società possibile. — La *gerarchia* dei poteri diede origine a teorie più o meno facili; conviene riconoscere che questa è la base di ogni società, e che merita bene di fissare l'attenzione dei teorici. L.

GERARCHIA (*Diritto canonico*). In lat. *Hierarchia*, in gr. ἱεραρχία; da ἱερός, *sacro*, ed ἀρχή, *principato, comando*. Vocabolo che nel suo primitivo e proprio significato vale precisamente *sacro principato, autorità sacra*, ma che nell'uso comune acquistò per estensione un senso molto più ampio (*V.* l'articolo precedente). In diritto canonico però serba esso il suo originario valore etimologico, indicando i varii ordini di ministri incombenzati nella cristiana religione di sostenere tutte le funzioni che l'indole di questo corpo e lo scopo della sua istituzione esigono; ordini che si considerano da Dio medesimo stabiliti.

Riguardo all'ecclesiastica gerarchia esistono principii positivi, e la Chiesa è una società che non esiste, se non in quanto si considerano gli uomini relativamente allo scopo che hanno di servire e di piacere a Dio; e siccome ogni individuo dell'umana specie ha il potere e il dovere di servirlo e piacergli, così può e deve entrare nella detta società. Per conservare e propagare la sua Chiesa trovò il Salvatore necessario, prima di partire dalla terra, di costituire una potestà che, colla norma dei precetti da lui dati, avesse a definire e ad adempiere quanto ha relazione al fine della Chiesa medesima; e concesse tale potestà alla persona di s. Pietro e di tutti gli altri apostoli. Ora, considerandola in quanto ai diversi gradi degl' incarichi spettanti ai varii rettori e ministri, questi diversi gradi costituiscono ciò che dicesi *gerarchia*. Essa dividesi in *gerarchia d'ordine* e *gerarchia di giurisdizione*, col quale ultimo nome dinotasi o la giurisdizione interna ed esterna insieme, o soltanto la esterna, e finalmente sotto l'uno e l'altro aspetto distinguesi quella ch'è di *divino* da quella ch' è di *umano* diritto.

La gerarchia d'ordine, ch'è di divino diritto, per definizione del concilio di Trento, è composta di *vescovi, sacerdoti* e *diaconi*. La superiorità e dignità dei vescovi in confronto dei sacerdoti, consiste: 1.° nell'avere la potestà di conferire gli ordini sacri, e quella di amministrare la cresima; la prima delle quali dai sacerdoti non può in modo alcuno giammai esercitarsi, e la seconda nol può che per ispeciale delegazione del vescovo; e 2.° nell'essere i sacerdoti soggetti agli ordini dei vescovi, e considerati come loro coadiutori nell'esercizio anche di quelle funzioni che sono agli uni ed agli altri comuni. Perciò i vescovi sogliono chiamarsi *sacerdoti di primo ordine*, ed il vescovato dicesi la pienezza e il *complemento del sacerdozio*.—Siccome i vescovi sono i successori degli apostoli, così i sacerdoti si considerano i successori dei settantadue discepoli, che in sussidio agli apostoli furono da G.C. incombenzati di predicare il vangelo. Hanno essi la potestà di celebrare il sacrifizio della messa, e di rimettere e non rimettere i peccati.—Vengono poi i *diaconi*, i quali, in senso stretto, sono i ministri della Chiesa; trovasi parola della loro istituzione negli Atti degli Apostoli (VI, 6), ov'è ordinata l'elezione di sette uomini pieni di Spirito Santo, che presiedessero alla cura della mensa, destinandoli a tale ministero coll'orazione e coll'imposizione delle mani. S. Ignazio chiamò i diaconi *mysteriorum Christi s. ecclesiae Dei ministri*; S. Giustino accerta che, dopo celebratosi il sacrifizio della messa, essi portavano l'ostia sacra agli astanti. E nel Pontificale romano è detto: *diaconum oportet ministrare ad altare, baptizare et praedicare.*

Oltre l'episcopato, il presbiterato ed il diaconato, trovansi nelle sacre carte altri ufficii ecclesiastici di vario nome, che non significano per altro veruno stato od ordine particolare. Così chiamavansi *profeti* quelli che facevano discorsi ispirati da Dio; gli *evangelisti* erano compagni degli apostoli nel predicare il vangelo, e venivano da essi spediti qua e là secondo il bisogno; i *pastori* e *dottori* erano sacerdoti aventi l'incarico di insegnare, il quale non era a tutti i sacerdoti comune.

Il suddiacono e gli ordini minori appartengono a quella gerarchia d'ordine, ch'è d'*umano diritto*; l'ufficio dei suddiaconi riguardava parimenti il ministero dell'altare; attualmente il suddiaconato s'annovera nella chiesa latina tra gli ordini sacri, cui è annesso l'obbligo del celibato, della recita delle ore canoniche, e di rimanere perpetuamente nello stato ecclesiastico.—La chiesa latina numera quattro ordini minori, che sono 1.° l'*accolito*, che porta i lumi quando si celebra, ed il vino per l'uso del sacrifizio; 2.° l'*esorcista*, che anticamente per mandato del vescovo esorcizzava gli energumeni; 3.° il *lettore*, che conservava i libri sacri e li leggeva in chiesa al popolo; 4.° l'*ostiario*, che custodiva le chiavi e le porte della chiesa.—A questi ordini precede la *tonsura*, che serve

per ricevere alcuno nello stato ecclesiastico, e per prepararlo agli ordini propriamente detti.

Alla gerarchia di giurisdizione di diritto divino appartengono : il sommo pontefice in riguardo al primato di giurisdizione e di onore a lui competente; i vescovi che come successori degli apostoli ottennero da G. C. la potestà delle chiavi; e i sacerdoti, come amministranti il sacramento della penitenza, e come coadiutori e consiglieri dei vescovi.

Alla gerarchia di giurisdizione di diritto umano appartengono quella specie di vescovi, che per disposizione de'canoni o in vigor di consuetudini hanno conseguito una dignità più sublime degli altri, e diritti particolari; e i vicarii e coadiutori dei vescovi che sotto la cura di questi hanno particolare autorità sul rimanente del clero. Ai primi spettano i patriarchi, gli esarchi, i primati e metropoliti; ai secondi i vicarii vescovili, i capitoli delle cattedrali, i prelati non vescovi ed i parrochi. X-o.

GERAULE o GERAULO (*Mitologia*). In lat. *Hieraulus*, in gr. ἱεραυλὸς, da ἱερὸς, *sacro*, ed αὐλὸς, *flauto*. Sonatore del flauto sacro nelle feste di Cerere e nei celebri misteri eleusini. Nelle antiche iscrizioni il suo nome leggesi sempre accompagnato con quello del *gerofante*, e del *daduco*, ambi principali ministri del culto di quella celebre dea. M. B.

GERBERTO. *V.* SILVESTRO II.

GERBOESE (*Zoologia*). In lat. *Dipus*. Genere di mammiferi quadrupedi dell'ordine dei *roditori*, i cui principali caratteri sono: due denti incisivi per ciascuna mascella, sei molari nell'inferiore ed otto nella superiore. Hanno i o le gerboesi (è voce d'ambi i generi) occhi grandi ed a fior di testa; pupilla quasi rotonda; orecchie generalmente sviluppatissime; mammelle in numero di otto; pelo morbidissimo e molto pastoso; arti anteriori cortissimi, con quattro diti armati d'ugne atte a scavare; il pollice non è ordinariamente che rudimentale. L'estrema brevità dei detti arti anteriori fa che questi animali camminino in modo singolare, servendosi ordinariamente dei soli arti posteriori sussidiati dalla coda, che serve a tenerli in equilibrio; del resto, il loro andamento ordinario è il salto, e vuolsi che possano far salti fino di dieci piedi. Delle loro corte zampe davanti valgonsi per mettersi in bocca gli alimenti, ed anche per salire. Scavansi tane, dove passano l' inverno in sonno letargico. Sono incomodati dalla luce, onde dormono il giorno e vegliano la notte.

Componesi questo genere di parecchie specie, tutte abitanti delle parti orientali del vecchio continente. La *gerboese gerbo* (*dipus gerboa* di Gmelin, *mus sagitta* di Pallas) non ha che tre diti, il medio dei quali più lungo degli altri; ha però un piccolo pollice munito d' ugna nella zampa anteriore; ha il pelo fulvo al di sopra, il corpo lungo sei pollici, e la coda più lunga del corpo; abita le parti sabbiose e deserte dell' Africa settentrionale, dell'Arabia e della Siria; vive in torme e si pasce principalmente di bulbi vegetabili.— L'*alattaga* (*dipus jaculus, mus jaculus* di Pallas) ha il pelo men fulvo della precedente, e due piccoli e cortissimi diti laterali alle zampe posteriori, è lungo intorno a sette pollici ed ha la coda ancor più lunga; si nutre di erbe, foglie e radici, ed anche di insetti e piccoli uccelletti; è sì veloce nel fuggire, che un buon cavallo molto difficilmente il raggiunge; è indigeno di Tartaria. — La *gerboese brachiura* (*dipus brachyurus* di Blainville) non è lunga che quattro pollici o 4 1/2, e la coda non è che poco più lunga; abita la Siberia e la Tartaria, ed è la sola che trovisi al di là del lago Baikal; ha le stesse abitudini dell' alattaga; il bulbo del *lilium pomponium* accennasi come principale suo nutrimento. — La *g. nana* (*diopus minutus* di Blainville, *mus jaculus minor* di Pallas) non è più grande d' un piccolo topo campagnuolo, ed ha le stesse abitudini ed all' incirca la stessa patria delle due precedenti. — La *g. gigante* (*dipus maximus* di Blainville) è dubbioso che appartenga a questo genere benchè ci abbia molta analogia; non se ne vide che un individuo stato portato dalla Nuova Olanda, ch' era molto salvatico e timidissimo; venia nudrito con pane, carote ed altri erbaggi, ch'esso ponevasi in bocca colle zampe davanti.

Ne furono smembrati tre altri piccoli generi, che altri direbbero sottogeneri, cioè la *gerbilla* (*gerbillus*, *dipus gerbillus* di Olivier), il *merione* (*meriones* di Fed. Cuvier), e l'*elamide* (*helamys* di Fed. Cuvier, *pedetes* d' Illiger); quest' ultimo non comprende che la specie *helamys cafer*, detta volgarmente *lepre selvatica*, indigena dei monti di Cafreria, e la cui carne vuolsi ottima a mangiarsi. X-o.

GERDIL (GIACINTO SIGISMONDO), cardinale, nacque a Samoens del Faucigny in Savoia, a'23 giugno 1718, da genitori stimabili per onestà e per virtù. Accurata fu l' educazione di lui: un zio paterno lo avviò ne' primi studii, che finì nel collegio de' barnabiti ad Anneci, al cui ordine si ascrisse, e fu mandato a studiar teologia in Bologna. Qui la teologia e le lingue antiche e moderne furono da lui con pari amore coltivate: nel greco fece progressi meravigliosi, nell'italiano ebbe a maestro il celebre Salvatore Corticelli. A questi studii quelli aggiunse della filosofia, delle matematiche, della fisica, della storia, e sopra tutte queste scienze scrisse

opere pregiate; e tanto si rese illustre, benchè giovanissimo, da meritarsi la stima di quanti uomini dotti trovavansi allora a Bologna: Zanotti, Manfredi, Bianconi, Beccari lo tenevano in alto pregio, e il celebre cardinale Prospero Lambertini, allora arcivescovo di Bologna, poi papa Benedetto XIV, seppe apprezzare il dotto Gerdil, augurando grandi cose di lui, e consultandolo su varii passi della sua opera della Canonizzazione dei santi e adoperandolo a tradurre dal francese in latino parecchi estratti degli autori di cui voleva servirsi. E di poco superava il Gerdil i 19 anni! e i suoi superiori mandavanlo a Macerata, per insegnarvi filosofia nell' università, e subito dopo a Casale Monferrato, dove fu eziandio prefetto, dando ne' due impieghi prove di consumata esperienza. Nel 1749 ottenne la cattedra di filosofia nell' università di Torino, e cinqu'anni dopo quella di teologia morale. Nè men rilevanti eran gli onori di che colmavalo la Chiesa: ottenne per alcuni scritti a favore della religione gli encomii di Benedetto XIV, e un posto nel consiglio di coscienza dall' arcivescovo, mentre dall' ordine era eletto provinciale ne'collegi di Savoia e del Piemonte, e ne sarebbe stato eletto superiore generale, se Carlo Emmanuele III non lo avesse scelto educatore di suo nipote, poi re sotto il nome di Carlo Emmanuele IV. In corte si porse come in collegio: esatto nell' adempiere al proprio incarico, il tempo che gli rimaneva metteva a profitto o nel comporre opere utili. Due abazie gli furono ricompensa; ma le rendite adoperava nel sovvenire i suoi parenti, e in altre opere pie. Ricompensa maggiore ottenne da Clemente XIV che nel concistoro del 26 aprile 1773 lo riservava cardinale *in petto*, ma la sua elezione non avvenne che sotto Pio VI, il quale chiamatolo a Roma nominollo consultore del santo Uffizio, lo fece consacrare vescovo di Dibona e lo decorò della porpora il 27 giugno del 1777 e il 15 decembre seguente lo pubblicò cardinale del titolo di Santa Cecilia, ed ei si mostrò di somma esattezza nell' adempiere i doveri annessi a quel grado eminente e si rese chiaro col suo zelo per gl' interessi della Chiesa. Fu poco dopo prefetto della Propaganda, membro di quasi tutte le congregazioni e protettore dei Maroniti. Consultavasi ne' più delicati negozii, ed ei pendeva sempre al partito moderato. Coperto della porpora conservò lo spirito di povertà, e negli ultimi anni del viver suo trovossi in preda alle più tristi emergenze. Quando nel 1798 il venerando Pio VI da Roma fu trascinato a terminare miseramente la vita in Francia, Gerdil si apprestò a lasciar quella capitale, e non potendo sopperire alle spese del viaggio, dovette vendere i proprii libri. Giunto a Siena il pontefice era egli stesso in preda al bisogno, e Gerdil, lungi dal sollevarlo, non era al caso di poter continuare il viaggio se il cardinale Lorenzana arcivescovo di Toledo, e monsignor Despuig, arcivescovo di Siviglia e poi cardinale, non lo avessero generosamente sovvenuto. Rimase nel suo seminario dell' abazia della Chiusa, e spesso fu sul punto di mancare di tutto: ma le disgrazie rassegnato e coraggioso ei soffriva, e quantunque soccorso egli stesso, pure a' poveri dell' abazia pane e danaro distribuiva. E per le sue virtù erasi conciliato l' odio de' rivoluzionarii francesi che inibito gli avevano di recarsi persino a vedere Pio VI nel suo passaggio pel Piemonte. E la fede sua fu posta al cimento da' vescovi costituzionali di Parigi che unitisi nel 1798 aveangli mandati gli articoli del loro conciliabolo, perchè li sottoscrivesse e gl' insegnasse nella sua abazia. La risposta che diede loro Gerdil, fu quella di prendere senza esitare la penna per confutarli. Fu esiliato, spogliato de' beni, e dovè ritrarre sussistenza dalla vendita delle sue opere. Dopo la morte di Pio VI fu al conclave adunato a Venezia. Ne' primi scrutinii molti suffragii aveva già ottenuti, ma la politica e più ancora l' avanzata età di Gerdil mal adatta a tempi difficili, lo esclusero dall' alto seggio. Seguì a Roma il nuovo pontefice Pio VII e vi riprese le consuete occupazioni. Attaccato da grave malattia nel 1802, cesse al comune destino nel 12 agosto di quest' anno. Era membro di molte accademie d' Europa, e le sue esequie vennero onorate dalla presenza del papa e del re e della regina di Sardegna e dall' orazione in funere che gli fu letta dal pad. Fontana, generale de' benedettini e poi cardinale. Numerosissime sono le sue opere in italiano, in latino e in francese, date in luce a Bologna, edizione che fu poi continuata. Trattano esse di metafisica, di teologia, di polemica; e tra queste citeremo solo le seguenti: l'*Immortalità dell' anima dimostrata contro Locke* e la *Difesa del sentimento del padre Malebranche contro esso filosofo*; le *Riflessioni intorno alla teoria ed alla pratica dell' educazione, contro i principii di G. G. Rousseau.* Gerdil ne svela i sofismi, nè la perdona agli errori del ginevrino filosofo; pure fu sì moderato nello scrivere che il criticato non solo non ne rimase offeso, ma anzi parlò con istima del padre Gerdil. *Considerazioni sopra l' imperatore Giuliano*; questo è tenuto come uno de' migliori scritti dell'autore. Ei sottomette ad esame accurato il carattere di questo imperatore, e lo trova inferiore agli encomi profusigli da alcuni filosofi. Nè le sue prove egli attinse ne' padri della Chiesa, sibbene negli scrittori pagani a quello favorevoli. — *Osservazioni sul sesto libro della Storia filosofica e politica del commercio delle due Indie* dell' ab. Raynal, ch' egli confuta con solidità e cui duole non abbia

per intero combattuto; ec. Si vede che gli errori comuni a' suoi giorni animavano lo zelo del Gerdil; ma se incalza con forza gli avversarii, non si lascia sfuggire contro essi verbo offensivo. Cerca la verità, e combatte l'errore non l'uomo; quindi molti gli amici suoi, anche fra quelli che non convenivano nelle opinioni da lui professate. Per oltre 60 anni fu indefesso apologista della religione, emulo di Bacone, di Leibnitz, di sant' Agostino, di san Tommaso e di Bossuet, il quale ultimo altamente onorava. Seppe, come fu scritto di lui, accoppiare in sè al sapere di Bossuet la pietà di san Francesco di Sales suo concittadino. E un riputato scrittore non dubita paragonarlo a sant' Atanasio, valido difensor come lui della fede e per la sua fermezza perseguitato da' malvagi.

S. P.

GEREMIA, in ebraico *Yrmeiahù*. Uno dei profeti maggiori, i cui scritti fanno parte del canone del Vecchio Testamento, era originario d'Anathoth, città della tribù di Beniamino, abitata da sacerdoti. Suo padre era il sacerdote Elcia, che non deesi confondere, come fecero Clemente d'Alessandria, Eichorn, e parecchi altri, con un sommo pontefice dello stesso nome il quale ritrovò, nell'ottavo anno del regno di Giosia, l'esemplare della legge mosaica conservato nel tempio (2 PARAL., XXXIV, 14).

Chiamato giovanissimo alla missione di profeta, Geremia l'adempì dall'anno 628 av. G. C. fino al 570. Era quindi coetaneo di Sofonia e d'Ezechiele. Respinto, perseguitato da' suoi compatriotti e da' suoi più stretti parenti, i quali minacciarono anzi parecchie volte la sua vita (*Ger*. XI, 21; XII, 6), andò a stabilirsi in Gerusalemme, ove, secondo il tenore de' suoi oracoli, passò la maggior parte della sua vita pubblica, profetizzando sulle piazze, alle porte della città, negli atri del tempio, nel palagio del re.

Lo stato morale e religioso degli Israeliti presentava allora uno spettacolo affliggente assai; il popolo tutto quanto si abbandonava all'idolatria, ad onta delle savie riforme che Giosia avea procurato d'introdurre; i disordini politici che sopraggiunsero dopo morto questo re, la corruzione generale, estendentesi fino ai sacerdoti ed agli uomini che dicevansi profeti di Jehova, tutto contribuire doveva a scoraggiare l'amico sincero della patria, il zelante difensore delle istituzioni di Mosè. Necao, re d'Egitto, avendo collocato Gioachimo sul trono in vece di Gioacaz che il popolo aveva scelto, l'idolatria fu pubblicamente stabilita ed il delitto camminò colla fronte alta. Parecchie volte, Geremia dichiarò che la ruina dello stato sarebbe la conseguenza inevitabile di questa depravazione generale; ma il re diede alle fiamme il libro che racchiudeva i suoi oracoli (XXXVI, 20 e seg.). Questa perdita fu in breve riparata dal profeta (*ib*., 32).

Sotto Geconia, successore di Gioachimo, Nabuccodonosorre, re di Babilonia, impadronissi del regno di Giuda. Il re fu condotto prigione in Caldea e Sedecia fu collocato sul trono. Nuove sciagure erano serbate a Geremia sotto il regno di quest' ultimo principe il quale, per debolezza, si fece dalla parte dei persecutori del profeta, lo gettò in una carcere e perfino non si oppose ai disegni de' suoi nemici che voleano farlo perire. Geremia non dovette la sua salvezza che alle preghiere d'un cortigiano, il quale gli era per caso favorevole.

Poco dopo, Gerusalemme, presa dai Babilonesi, fu ridotta in cenere. Durante questi disastri, il profeta non risette dall'addirizzare ai suoi infelici compatriotti discorsi in cui gli esortava alla virtù, alla pazienza ed in cui faceva loro comprendere come i loro vizii cagionerebbero infallibilmente la perdita del regno. Tratto di prigione dietro l'ordine di Nabuccodonosorre, ottenne la permissione di scegliere tra il soggiorno di Babilonia e quello della patria. Geremia preferì quest'ultimo, sperando sempre che potesse essere utile ai deboli avanzi d'Israello che i Babilonesi vi aveano lasciati, sotto il comando di Godolia, nominato governatore dal monarca babilonese. Si fu probabilmente in quel torno di tempo che Geremia compose sulla ruina di Gerusalemme quelle cinque elegie bellissime, sì conosciute sotto il nome di *lamentazioni* (*V*.). Godolia essendo stato ucciso da alcuni fanatici, molti Ebrei, temendo la vendetta di Nabuccodonosorre, si rifuggirono in Egitto e costrinsero il sant' uomo ad accompagnarli. In questa nuova dimora, egli non si stancò giammai di richiamare i suoi compatriotti al culto del vero Dio; ma le sue esortazioni furono poco ascoltate (XXIV, e seg.). Nulla sappiamo di sicuro intorno all'ultima parte della vita di questo profeta. Se dobbiamo prestar fede alla tradizione, egli morì in Egitto, e lungo tempo si additò allo straniero la sua tomba nel Cairo.

I discorsi di Geremia hanno l'impronta di un'anima profondamente commossa ed afflitta dalle sventure che opprimevano o minacciavano la sua patria. Senz' essere punto privi di poesia e di altezza, questi discorsi sono generalmente scritti in uno stile semplicissimo, il quale molto si ravvicina alla prosa. Talvolta pure è diffuso, e cade in qualche ripetizione. Le profezie che si rivolgono alle nazioni straniere sono molto più animate e s'innalzano non di rado fino al sublime. In questa parte principalmente sembra si assomigli molto ad Isaia (*Ved*. Geremia, XLVIII ed Isaia, XV, XVI). Altri pezzi offrono pure somiglianze della stessa fatta; si paragonino per esempio un passo di Giob-

be, III, 3 e seg. coi versetti 14 e 18 del cap. XX di Geremia.

La lingua nella quale questo profeta scrisse non è pura; racchiude numerosi arameismi. Tuttavia i falli di grammatica e di sintassi che si notano di frequente in questo libro devono senza dubbio essere attribuiti ai copisti dell'esemplare ricevuto nel canone, assai più presto che al profeta stesso, sebbene questa ultima opinione abbia trovato parecchi difensori, e perfino tra questi san Girolamo. Questo venerabile padre della Chiesa pensa che la città di Anathoth non dovette somministrare a Geremia l'occasione ed i sussidii necessarii allo sviluppo della sua educazione letteraria; ma, come abbiamo detto, Anathoth non era abitata che da sacerdoti, e più che ogni altra anzi questa città dovea dunque presentare ai suoi abitanti l'occasione di coltivare il loro ingegno.

Allorquando Gioachimo fece abbruciare il libro degli oracoli di Geremia, il segretario del profeta gli scrisse di nuovo sotto sua dettatura (XXXVI, 27 e seg.); e la mancanza di ordine cronologico che osservasi nella raccolta che giunse fino a noi potrebbe far credere che il profeta li abbia dettati a mano a mano che la sua memoria glieli suggeriva. Imperocchè è poco probabile che Geremia, il quale prendesi cura solitamente d'indicare perfino l'anno del regno dei sovrani sotto cui li pubblicava, abbia messo poi così poco ordine nella disposizione generale del libro. Forse anche, ogni discorso essendo stato scritto originariamente sopra un foglio staccato, questi furono più tardi riuniti in un solo volume, senza riguardo nè all'ordine cronologico, nè ad un certo ordine nella distribuzione delle materie. Quest'ultima ipotesi è confermata fino ad un certo punto dall'antica versione greca la quale interverte affatto l'ordine dei venticinque ultimi capitoli del libro. Questa versione presenta pure parecchie altre particolarità notevolissime; molte parole, molti versetti, e perfino interi passi che si trovano nel testo ebraico, mancano nella versione dei Settanta, in cui trovasi all'incontro parecchie aggiunte che si cercherebbero invano nel testo ebraico. Queste variazioni sono antichissime: Origene e san Girolamo ne parlarono, ed esse provano che l'autore della versione si giovò d'un esemplare alquanto diverso da quello che fu adottato nel canone del Vecchio Testamento.

L'autenticità delle profezie di Geremia in generale fu ammessa da tutti i critici e così pure quella delle *Lamentazioni*; soltanto il De Vette ed alcuni altri enunciarono qualche dubbio sull'autenticità del capitolo L e seg. D'altronde questi si potrebbero sopprimere senza veruna difficoltà, poichè non sono, a così dire, che una ripetizione di cose già precedentemente dette dall'autore.

I principali commenti moderni sopra Geremia sono quelli di Rosemmuller (Lipsia, 1826, 2 vol. in latino), d'Agier (*I profeti novellamente tradotti dall'ebraico*, ecc., Parigi, 1821), di Dabler (*Geremia tradotto dal testo originale*, Strasborgo, 1825, 2 vol.), e quello che il Martini inserì nella sua versione della Bibbia. — Esisteva anticamente una opera apocrifa attribuita a Geremia; san Girolamo la mentova nel suo commento intorno a san Matteo, a proposito del capitolo XXVII. L.

GERGO (*Filologia*). Linguaggio di particolar convenzione, che non può essere inteso da chi non ne conosce le regole speciali. Non sono per nulla concordi i filologi intorno all'etimologia di questa voce: alcuni la derivano dal gr. ἱερὸς, *sacro*, traendo la voce *sacro* a significare *misterioso, inintelligibile*; altri la fa provenire dallo spagnuolo *gerigonsa*, che vale *lingua corrotta*, dialetto de' Zingani o de' Gitani. Covarruvia lo vuol nato da *graecum*, nel senso del noto adagio del più barbaro medio-evo: *graecum est, non legitur*. Menagio lo tira niente meno che da *barbaricus*, colla seguente singolar gradazione: *barbaricus, baricus, varicus, guaricus, guarcus, guarco, iargon, gergon, gergo* (1); Borel vuol derivarlo da *jar* o *jars*, che in francese vale oca maschio, quasi assomigliando il gergo al grido delle oche, certo non intelligibile agli uomini; altri dal lat. *garrio*, verbo esprimente la voce o lo stridere di certi uccelli; alcuni perfino dall'*ergo* delle scuole; in tante e sì varie, e, in generale, poco soddisfacenti opinioni sceglierà il lettore quella che più potrà andargli a sangue. — Esservi possono, com'è facile a concepirsi, tanti gerghi diversi quante vi sono unioni o società di persone, che si accordino per parlarsi o scriversi in modo non agli altri intelligibile; una tuttavia delle più comuni forme di gergo è quella che fa uso di continue metafore o di lontane allusioni: così, per esempio, dicesi *ingegnosa* per dir *chiave*, *faticosa* per *scala*, *buiosa* per *prigione*, *imaginoso* per *specchio*, *sputar nella campana* per *parlare all'orecchio*, *affogar nella canapa* per *essere impiccato*, *allungare la vita* per *impiccare*, *vedere il sole a scacchi* per *esser carcerato*, ec.

Generalmente parlando non si usano i gerghi, in ispecie ai nostri giorni, fuorchè dalle persone di mal affare, dai ladri, dai contrabbandieri, per poter intendersi agevolmente

(1) Su questo stesso fondamento, e colla medesima naturalissima derivazione, si volle seriamente da un etimologista far provenire *alphana* da *equus!* Siffatto sogno di uno che veglia venne giustamente deriso coll'epigramma:

> *Alphana* vient d'*equus* sans doute;
> Mais il faut convenir aussi,
> Qu'en venant delà jusqu'ici,
> Il a bien changé dans la route.

fra loro senza timor di tradirsi, ed esser intesi da chi potrebbe lor nuocere, allorchè trovansi in luoghi abitati. Siccome poi la conoscenza di questi gerghi dei mariuoli potrebb' esser utile alla giustizia, ne vennero talvolta pubblicati dei dizionarii; tra gli altri uno in Ispagna del linguaggio dei Zingani o Boemi; in Germania nel 1601 una grammatica del *rothwelsch* o welche corrotto, ed un'altra più compiuta a Francoforte nel 1755; in Francia uno de' più antichi è quello di Pechon de Ruby, col titolo: *Vita generosa dei Maltesi, pitocchi, boemi e misantropi, contenente i loro modi di vivere, le loro sottigliezze ed il loro gergo*, Parigi, 1622, in 8.°

Viene talvolta chiamato dispregiativamente *gergo* un linguaggio o un discorso informe, oscuro, non intelligibile dalla generalità degli uditori o dei lettori; così furono dette sovente gerghi certe scientifiche nomenclature, ed in ispecie il linguaggio esclusivo dei medici, che segnatamente nei tempi andati parea mettessero studio speciale a valersi di espressioni affettatamente oscure, ed a far continuo uso di grecismi quanto più sapeano lunghi e complicati, per cui esser non potevano intesi che dai lor proprii colleghi e sovente nemmeno da questi, onde potevasi dire a buon dritto che intendevano appena sè stessi. Così taluno di questi tenebrosi professori si teneva beato quando pronunciar poteva, specialmente in presenza di persone estranee alla scienza, certe deliziose voci composte di dodici o quattordici sillabe e di una buona trentina di lettere, come ad esempio *enteroepiploopneumatonfalocele*, bellissimo vocabolo, come ognun vede a colpo d'occhio, e facilissimo a proferirsi e ad imprimersi nella memoria!!! Esso poi significa.... indovinatelo, di grazia, se lo potete, o voi che non beveste alle elleniche fonti, e che non siete che iniziati nelle ippocratiche misteriose elucubrazioni, nè avete a mano il voluminoso e compiacente *Panlessico*, che di tutti questi scientifici gioielli ebbe la paziente costanza di fornire l'etimologica interpretazione, onde procacciare ai profani almeno un rifugio a cui ricorrere potessero per comprendere alfine l'incomprensibile. Indovinar nol volete? dunque vel dicifreremo: significa Ernia all'ombellico, formata dall'intestino e dall'epiploo, e complicata con aria. Or, non è una delizia, una felicità, un *non plus ultra* della sapienza il saper dire tutto ciò con una sola e sì breve, sì facile e sì sonora parola? — A parte gli scherzi, fu questa mania dell'inintelligibilità del linguaggio scientifico a bello studio procurata, che si è voluto troppo giustamente far segno alla meritata derisione, appellandone svilitivamente *gerghi* gli stravaganti risultamenti. M. BOGNOLO.

GERICO. Città della Palestina, situata nella tribù di Beniamino, distante 2 leghe dalla sponda destra del Giordano e 6 o 8 da Gerusalemme, da cui la divideva un deserto chiamato appunto di Gerico ossia della Quarantania, celebre tuttora per latrocinii.

Intorno alla pianura in cui trovavasi Gerico si estendono alte montagne sterili che la fanno caldissima. Le vicinanze della città erano ricchissime; il paese ben irrigato, produceva bellissime palme, formanti vicino alla città una selva di 5 leghe di estensione, la quale diede a Gerico il nome di città delle palme. Le rose di Gerico, il suo balsamo, il suo miele ed altre produzioni non erano meno rinomate. Oggigiorno le terre assai mal coltivate non producono che alcune piante poco ragguardevoli: laonde Gerico non è più oggigiorno che un meschino villaggio, chiamato *Riscia* o *Rau*, secondo Volney; non si sa neppure con certezza se questo villaggio occupi l'area dell'antica Gerico.

Questa città esisteva già al tempo di Giosuè, come pruova chiaramente la presa miracolosa di questa città da quel duce degli Ebrei (*Ved* GIOSUÈ). Distrutta da lui, deve essere stata rifabbricata in breve, ad onta della maledizione scagliata da lui contro quelli che osassero rialzarne le mura, poichè esisteva al tempo dei Giudici (*Giud. III*, 13). Gerico fu finalmente del tutto distrutta di nuovo al tempo delle Crociate. L.

GERIONE, figlio di Crisaore e di Calliroe, secondo altri, figlio di Nettuno; da quanto riferisce Esiodo, era il più forte di tutti gli uomini. I poeti che vennero dopo di lui ne hanno fatto un gigante con tre corpi, il quale avea per custode delle sue mandre un cane a due teste e un dragone con sette. Il suo cane che si chiamava Orto era, secondo Esiodo, stato prodotto dal mostro Echidna. *Ved.* ECHIDNA, ORTO.

Ercole però combattè contro di lui, e venendogli a mancare le frecce, invocò l'aiuto di Giove che gli mandò una pioggia di ciottoli, dai quali è tutt'ora coperta la pianura fra Arles e Salon, e che dai Provenzali viene chiamata Crau. Avendo Ercole ucciso Gerione insieme col cane e col drago, menò seco i buoi onde offrirli ad Euristeo. Eravi altre volte in Italia un oracolo di Gerione del quale parla Svetonio in Tiberio. Questo imperatore recandosi nell'Illiria lo consultò, e Cluverio da questo oracolo conchiude, esservi stato anche un tempio, poichè non v'è oracolo senza tempio.

Gli scrittori non sono d'accordo intorno al luogo abitato da Gerione; secondo alcuni, era la Grecia, secondo altri, le isole Baleari: il numero maggiore lo pone in Ispagna. Ma Esiodo, siccome il più antico fra gli scrittori che abbiano favellato di Gerione, gli dà per soggiorno l'isola d'Eritia, situata presso Gade o Cadice, sulle coste della Spagna.

Credesi pure che questo principe regnas-

se nella Betica, e che vi facesse allevare molto bestiame a motivo degli ottimi pascoli del paese. I tre corpi erano forse tre piccole armate che difendevano il suo territorio e che egli oppose ad Ercole; oppure Gerione avea tre fratelli coi quali viveva in una sì stretta unione e armonia, come se avessero avuto un'anima sola. Altri mitologi, allegorizzando, asseriscono che Gerione significa il fulmine, e che gli fu dato un tal nome onde esprimere lo strepito che fa il fulmine stesso; e gli aggiunsero il corpo triplicato, a cagione della triplice forza che rompe, abbatte ed incenerisce; i buoi che gli furono tolti servono ad esprimere il tuono il cui romore s'avvicina al muggito di questi animali (*Lucr.* 5; *Æneid.* 8; *Met.* 9; *Apollod.* 2; *Diod. Sic.*; *Just.* 44, *c.* 4). — Parisot continua notando intorno al mito presente; aver voluto l'evemerismo far credere alla esistenza d'un Gerione, re di Spagna. — Dupuis spiega la vittoria che Ercole riporta su lui coll'ingresso del sole nel segno del toro. Fin qui ha ragione. I buoi di Gerione sono effettivamente i buoi del sole, ed i buoi del sole equivalgono in parte al toro zodiacale. Quanto a ciò che aggiunge sull'aspetto della sfera in cotesto segno in cui si trovano uniti come paranatelloni principali Boote, la capra e le parti anteriori dell'ariete, non ne facciamo conto. Se Gerione ha tre corpi, tale triplicità dipende da tutt'altre cause, forse i tre regni, o i tre mondi (cielo, terra, inferno), o le tre stagioni (non se ne annoveravano quattro). Gerione si presenta pure in un senso come ente funesto, infernale. Sotto questo punto di veduta, Cerbero, Ecate, tutti enti di tre teste, si avvicinano a lui, ed aiutano a comprenderlo. La vittoria di Ercole contro di Gerione occupa il decimo canto dell'*Eracleide*, ed è la decima fatica di questo astronomico eroe, vale a dire il decimo segno che il sole trascorre. Questo decimo canto è il più compiuto di tutti; e alla conquista dei bovi di Gerione sono annesse altre gesta. Ercole libera le Atlantidi o Pleiadi dalle mani dei pirati, che Busiride re d'Egitto e figlio di Nettuno, avea mandati a rapire; passa in Egitto ove quel barbaro re trucidava gli stranieri che ne' suoi paesi arrivavano, l'uccide e fabbrica la superba città di Tebe. Questa avventura è la stessa raccontata diversamente da Teone, il quale fa Giove liberatore delle Pleiadi, e uccisore di Orione loro persecutore: e ciò per la stretta affinità che hanno fra loro le favole egizie e le greche: difatti ambidue i rapitori sono figli di Nettuno; Busiride commette il ratto presso Tebe di Egitto, ed Orione presso Tebe di Beozia. Ercole passa quindi in Creta e la purga di tutti gli animali velenosi, dagli orsi, dai lupi che l'infestavano; si reca poscia in Italia presso Fauno, l'istesso che Pane, e uccide Caco, ladrone che volea rubargli i suoi bovi; dopo ciò si trasferisce in Sicilia dove, provocato da Erice figlio di Venere, lotta con esso e lo vince. Tutti questi viaggi di Ercole, e tutti i vantaggi ch'ei reca a tanti popoli diversi, dopo aver conquistato i bovi di Gerione, altro non significano che i benefizii del sole, che giunto al segno equinoziale del toro, avviva tutta la natura, e consola tutte le genti: altro non sono che finzioni allegoriche dei rapporti che passano fra il segno celeste del toro e le costellazioni estrazodiacali che con esso confinano. F. ZANOTTO.

GERMANIA. La Germania, soggetto del presente articolo, offre due epoche differenti a chi voglia descriverne la posizione geografica e la storia, a seconda de'tempi. Queste due epoche sono tra loro divise dal periodo delle grandi emigrazioni, che nel V e nel VI secolo versarono le settentrionali nazioni sull'occidente e sul mezzodì dell'Europa. Alla prima quindi collegasi la geografica descrizione e la storia dell'antica Germania; alla seconda, il quadro della storia e della condizione politica e intellettuale della Germania moderna od Alemagna.

GERMANIA ANTICA.

L'antica Germania, conosciuta da'Romani, era quella vasta regione che il Reno ad occidente divideva dalla Gallia Celtica, a mezzodì il Danubio, dalla sua sorgente fino oltre la March (*Marus*) e la Gran (*Granua*), dalla Vindelicia e dal Norico, ambedue abitate da Celti, e dalla Pannonia; ad oriente mostrava a confini la Vistola (*Vistula*), sulle cui rive abitavano popolazioni vendiche, sarmatiche ed estiche; a settentrione era finita dal mare che il Chersoneso Cimbrico (Jutland) divideva in mar Germanico (Mar del Nord) e in mare Suevo (Baltico): da questa parte credevasi che la Germania fosse cinta dal mar Boreale sempre agghiacciato, e l'estrema parte meridionale della penisola Scandinava che si conosceva, tenevasi per un' isola ed univasi alle isole della Danimarca come dipendenti dalla Germania sotto il nome di Scandia o Scandinavia. Quando i Romani conquistarono la Gallia Renana, e la chiamarono *Germania Prima* e *Secunda*, la Germania propria fu detta *Magna*, ed anche *Barbara* e *Transrhenana*.

Gli abitatori di questa regione erano tutti del ceppo medesimo, indo-germanico, procedenti dall'Alta Asia, a settentrione della vasta catena di montagne che uniscono l'Imao o Imalaia al Caucaso. Condotte queste orde dal favoloso Odino al conquisto di altre terre, si sparsero e si stabilirono in quest' immensa contrada ed occuparono eziandio l'estrema Scandinavia. I nomi onde decoravansi le varie famiglie erano Goti (*Godthiod*, popoli di Dio), Svevi (*Svithiod*, popoli di

Svidur od Odino), Teutoni (da *thiod*, popolo) e in seguito Germani (*Wehrmann* o *Gehrmann*, uomini guerrieri). Sarebbe superfluo e contrario all' indole di quest'opera il perderci in conghietture sugli antichissimi Germani: ci conteuteremo a prender le mosse da'tempi descritti da Tacito.

Geografia ed etnografia. — Se vogliamo credere a Tacito, i Germani riconoscevano la loro origine da Manno, figlio di Tuiscone dio autottone, i cui figli, Ingo, Irmino ed Isco, diedero il nome a tre grandi rami in cui essi partironsi: gl'Ingevoni, abitatori delle coste, gli Erminoni, del paese alto, e gl'Ischevoni (meglio che Istevoni, a quanto dice Grimm), forse posti ad oriente. Il ramo scandinavo portava, come sembra, il nome d'Illevioni, dopo i quali viene la nazione de'Suioni, cui appartenevano i Guti o Gauti spesso erroneamente confusi co'Goti, e poi i Sitoni, probabilmente finnici. Nella Germania propria ne'tempi antichissimi trovansi come nazioni gli Svevi e i Vindili o Vandali. Cercheremo di dare qui sotto il novero delle varie popolazioni che si succedettero in Germania fino al principio del terzo secolo, e seguiremo le orme di Zeuss, disponendoli secondo la contrada che abitavano.

Nel Reno inferiore, sulle due rive della Ruhr, abitavano i *Sicambri*, de' quali Tiberio stabilì una parte sulla sinistra del Reno, che allora fu detta *Guberni*, mentre il corpo della nazione, ritiratosi ad oriente, si fece a lungo vedere sotto il nome di *Marsi*; vicini a questi a mezzogiorno, gli *Ubii*, alleati dei Romani, ritiraronsi dall'opposta riva del Reno, in Gallia. Il paese a settentrione della Lippa fu a vicenda dimora di diverse piccole popolazioni; da qui si mossero a poco a poco verso mezzodì presso il Meno inferiore gli *Usipii* od *Usipeti*, i *Tencteri* ed i *Tubanti*, e in seguito vi formarono come il nucleo degli *Alemanni*; gli *Ampsivarii*, cacciati dai *Cauci*, da qui ritiraronsi verso il mezzogiorno e si fanno in progresso di tempo vedere presso i *Catti* sulla Ruhr superiore con parte de'*Franchi*; seguivano i *Camavi*, padroni del paese, i quali si spinsero verso l' Hunte superiore, ma poi tornarono ad occuparlo come membri della confederazione franca. Sull' Ems superiore sedevano i *Bructeri*, i quali poi intermedii fra'*Franchi superiori* e gl'*inferiori* a lungo stanziarono sulla Lippa inferiore e sulla Ruhr; dal Taunus fino alla Werra superiore, a settentrione fino al Diemel, troviamo i *Catti*; ad oriente di questi, tra la Werra e l' Elba, la Ercinia e la Selva Turingia, gli *Ermunduri*; a settentrione degli ultimi i *Cherusci*, cui vicini a greco erano i Longobardi dal Weser all' Elba. L' antico territorio celtico fu occupato da'*Marcomanni*, che prima stabilironsi vicini al Meno medio e superiore, poi in Boemia; forse da essi restarono i *Narisci* o *Varisci* a settentrione nel Fichtelgebirge, mentre i *Quadi* si posarono al di là delle Alpi Boeme presso la March e la Taia, a prima di questi verso la Granei *Bemi*. Il paese montuoso fra il Reno e il Danubio, che Tolomeo chiama *Deserto Elvetico*, a'tempi di Cesare era tenuto da' Germani, che ne aveano cacciati i Celti, poi lasciato, e, dopochè di nuovo i Celti tornarono nelle Gallie, occupato da'Romani. Sono i Campi Decumati di Tacito. A greco di questo territorio romano ed a oriente abitavano varie piccole popolazioni, parte germaniche, parte celtiche, tra cui i *Marvingi* sulla Rednitz ed i *Campi* sul Danubio. Sulle dipendenze grecali de'Monti de' Giganti trovavansi i *Gotini* reliquia di popolazione celtica e gli *Osi* di ceppo pannonico. Alle sorgenti dell'Oder e della Vistola, abitavano i *Burii* che toccavano i Daci; più ad oriente verso i Sarmati e misti con questi sulle adiacenze settentrionali ed orientali de' Carpati fino al mar Nero i *Bastarni* (e *Peucini*), a lungo tenuti per Celti da'Greci, ma conosciuti da' Romani come Germani, popolo germanico, che fin dal secondo secolo prima di Cristo, tempi in cui abitava a settentrione del Danubio inferiore, compare tra'soldati di Perseo re di Macedonia, e in seguito anche nell'esercito di Mitridate; a settentrione de'Burii sull'Oder e fino alla Vistola si estendevano i popoli *Ligii*, segnatamente i *Naarvali* con un celebre bosco sacro; sulle adiacenze maestrali del Riesengebirge i *Silingii*; a settentrione di questi tra l' Elba e l'Oder sulla Sprea i *Semnoni*, nel cui sacro bosco erano celebrate le feste della confederazione degli *Svevi*, di cui essi formavano quasi il nucleo; più a settentrione sull'Havel i *Varini*; a settentrione de'Ligii tra l'Oder e la Vistola sulla Warthe i *Burgundioni* (*Ved.* BORGOGNA). Sulle coste del mar Germanico abitavano nelle isole formate dalle foci del Reno i *Batavi* e i *Caninefati*; dal Reno all'Ems i *Frisii*; dall'Ems all'Elba i *Cauci*; tra la Trave e l'Elba, nell'Olstein e nelle isole della Frisia settentrionale i *Sassoni*, ricordati da Tolomeo come un popolo unico; a greco, ma in seguito emigrati, stavano gli *Angli*; più a settentrione diversi altri popoli, per esempio, gli *Avioni* fino all' estremità della penisola iutica, ove i *Cimbri* erano debole rimasuglio d' un popolo in antico potente; sul Baltico, dalla Trave all'Oder, i *Suardoni* che furono poi detti *Eruli*; dietro questi nel Meclemburghese centrale, i *Teutoni*; alla foce dell' Oder, i *Rugii*, dove Tolomeo pone i *Sidini*; presso questi i *Turcilingi* o *Lemovii*; a mezzodì dei quali verso i Burgundioni gli *Elveconi*; alla foce della Vistola i *Guttoni* o *Gotoni* (*Ved.* GOTI); più ad oriente gli *Schiri*, che confinavano cogli *Estii*.—Nella Germania occidentale fin dal principio del terzo secolo i no-

mi antichi si mutarono in altri di più esteso significato, i quali denotavano le alleanze cui eransi unite le varie popolazioni, quali gli *Alemanni* co' *Jutungi* e cogli *Suevi*, i *Franchi*, i *Turingii* e i *Varni*, i *Boiovarii* (*Ved.* BAVIERA), quando verso il principio del sesto secolo abbandonarono la Boemia, i *Sassoni*, nome collettivo, e gli *Angli* e i *Juti*, ed anche i *Frisoni*. Il territorio dall'Elba alla Vistola fino dal terzo secolo fu abbandonato a poco a poco da' suoi abitatori germanici, e nel loro posto entrarono gli Slavi. Qui cominciano le emigrazioni de' popoli gotici, dei Vandali co' Ligii, Silingii, Svevi e Quadi, de' Burgundioni, dei Longobardi, degli Eruli, de' Rugii.

Noiosa e intralciata sarebbe la descrizione de' varii popoli che occuparono a vicenda la Germania dal secolo quarto all'ottavo, fino cioè all'impero di Carlomagno, col quale comincia la storia moderna. Noi quindi la ometteremo, e daremo invece un cenno della storia e de' costumi degli antichi Germani.

Storia antica. — Provenuti dall'Asia centrale, e appartenenti al ramo indo-persico, detto comunemente indo-germanico, si stabilirono i Germani in Europa in tempi antichissimi. La prima volta ch' essi vennero conosciuti da' Romani fu nel 113 prima di Cristo, quando i Cimbri ed i Teutoni apparvero nell'odierna Stiria e ruppero il console Papirio; ma le vittorie di Mario nel 102 su' Teutoni e nel 101 su' Cimbri liberarono Roma da tal genia. In seguito, nel 58, Giulio Cesare dovè opporsi ad Ariovisto che alla testa degli Svevi Marcomanni, gli contrastava il possesso delle Gallie. I Tribochi, i Vangioni e i Nemeti, stanziati sulla sinistra del Reno, furono colle rimanenti Gallie assoggettati da Cesare a' Romani; gli Usipii e i Tencteri, ch'erano entrati nel Belgio, ei rincacciò co' Sicambri oltre il Reno, ch'egli primo fra' Romani franeò con un esercito nel 55 e nel 53 ed entrò sul suolo germanico nel paese degli Ubii, che Agrippa nel 39 av. Cristo condusse sulla riva sinistra. Molti duci romani passarono il Reno, ma il primo che abbia piantato le aquile romane oltre quel fiume fu Druso, padre di Germanico, che le legioni condusse fino all'Elba, e costrinse i Germani occidentali alla pace (11 a 7 prima di Cr.). Tiberio, che a lui succedette, terminò in due stagioni campali l' opera del fratello e un esercito e un capo romano rimasero dominanti tra il Reno, il Meno, l'Elba e il mare. L'ultimo di questi capi, Varo, fu disfatto e ucciso da Arminio; nè Germanico potè rimettere i Romani in possesso della regione transrenana, e il Reno divenne il limite del loro impero. Allora proruppe trai Germani la guerra civile: Maroboduo ed Arminio vennero alle mani (17 di Cr.), e quest'ultimo la perdette. Per 150 anni continuarono i contrasti tra Romani e Germani: questi ultimi tentavano stabilirsi al di qua del Reno e al di qua del Danubio. La Gallia fu da loro manomessa più volte; e in vendetta delle loro invasioni i Romani andavano spesso a cercarli oltre il Reno. Caligola e Domiziano celebri si resero per giattanza e vigliaccheria. Pure i Germani non pensarono a lasciare la patria se non il primo anno di Marco Aurelio (161). Allora varie popolazioni germaniche e sarmatiche si spinsero fino ad Aquileia, ma quell'imperatore accorse e sì felicemente combattè i Marcomanni ed i Quadi, le più potenti fra le germaniche popolazioni, che questi dovettero conchiuder pace svantaggiosa per essi con Commodo, successore di Marc'Aurelio, per cui i Romani ebbero la preminenza. Col principio del terzo secolo cominciarono i movimenti guerreschi verso il Reno eccitati dalla lega degli Alemanni, la quale alla fine del secolo già aveva conquistato i paesi tributarii de' Romani. Ad essi ed a' Franchi, sorti nella seconda metà del secolo terzo contro i Romani, s'opposero potentemente i più operosi imperatori, e fra altri Massimino, Aureliano, Probo, Massimiano, Costanzo e Costantino, e finalmente Giuliano. Ma quando quest' ultimo recossi in Oriente per assicurarsi l'imperiale corona, la Germania fu abbandonata affatto da' Romani. Non cessò peraltro la guerra fra l'impero e i Germani fino al momento delle grandi invasioni. I Sassoni infestavano la Bretagna e le coste dell'Armorica; i Franchi, gli Alemanni e gli Svevi, la Gallia, la Vindelicia e la Rezia; i Quadi, la Pannonia; i Vandali, gli Eruli e parte de' Burgundioni, unitisi a' Goti, gettaronsi sul Danubio inferiore. Le vittorie di Valentiniano su' Sassoni, sugli Alemanni e sui Quadi (368, 370, 375); quelle di Graziano sui Lentii, distretto alemanno; gli sforzi di Teodosio e di Stilicone non fecero che ritardare una invasione resa inevitabile dalla venuta in Europa degli Unni e di altri popoli asiatici che cacciavano dalla lor patria i Germani, e dalla debolezza in cui trovavasi l'impero romano. Nel 406, i Vandali, gli Svevi, i Burgundioni e gli Alemanni, passato il Reno, invasero la Gallia centrale, mentre i Franchi distendevansi a settentrione, e i Goti, padroni dell' Italia, vi erano penetrati per le Alpi. I Goti, i Vandali e gli Svevi passarono in Ispagna; i Burgundioni, parte de' Goti e i Franchi rimasero nella Gallia o fondarono stati nuovi. Gli Alemanni si sparsero sulla sinistra del Reno e fino alla Mosa, ed invasero la Vindelicia e l' Elvezia; i Quadi invasero il Norico. I Germani della Scandinavia non presero parte a' grandi movimenti e non entrano negli avvenimenti dell' Europa se non all'epoca dell'invasione della Gran Bretagna operata dagli Anglo-Sassoni. Con questo

tramestamento di popoli, di nazioni, incalzantisi gli uni gli altri e in mezzo a questo cataclismo di barbari, fermati fino allora e tenuti in rispetto dalla potenza delle armi romane finisce la storia antica della Germania, dove rimasero in parte gli Alemanni ed i Franchi, i Turingii, i Frisoni ed i Sassoni. *Ved.* BARBARI (*Emigrazioni de'*).

Costumi.— I popoli testè mentovati erano per lo più di robusta e alta corporatura, bianchi la carnagione, biondi i capelli, di gran forza, sviluppata per tempo dall'esercizio, di valore indomabile e amanti oltremodo di libertà; nella guerra astuzia e dissimulazione teneano per virtù; ma la fedeltà, la probità, l'ospitalità e i semplici costumi n'erano encomiati dagli stessi Romani; altamente rispettate le donne; la castità pregiata da ambi i sessi; l'adulterio raro, e senza pena; la poligamia fuor d'uso e conceduta a'soli primati per bisogno d'eredi; il giuoco e il bere amati dagli uomini con trasporto nei crocchi gioviali. Selvaggi non erano i Germani, nè nomadi, quantunque l'incessante brama di avventure guerresche li conducesse a cambiare stanza di continuo; e la caccia e la pastorizia non solo coltivavano, ma anche l'agricoltura, a mezzo specialmente delle donne e degli schiavi, e conoscevano i principii del diritto di possessione; sconosciute le città murate; in alcune razze orientali cominciano le abitazioni ad unirsi a guisa di villaggi; rari i borghi muniti. Era base all'antichissima costituzione politica, secondo Eichhorn, la fusione de'comuni (collegati a mezzo della coltivazione e del comune godimento del suolo) in maggiori comunità costituite dalla popolazione d'un solo e medesimo distretto. I comuni, uniti parte in giorni determinati, parte in casi straordinarii alla dieta (*Thing*) godevano del potere legislativo, del supremo potere giudiziario e del diritto di guerra e di pace; innanzi ad essa i giovani erano dichiarati abili alla guerra, e quindi dal principe o da un anziano o da un congiunto fregiati collo scudo e colla framea, decidevansi tutte le importanti bisogna in particolare l'acquisto de' fondi; solo la finale ammissione in essa rendeva liberi e capaci di diritti. Nella pace i comuni avevano magistrati per l'amministrazione della giustizia e con piena potenza; ad essi, scelto da' comuni, era aggiunto un più vecchio o il giudice. Traevasi dalle famiglie de' nobili, di quelli cioè i quali in forza de' molti servigii prestati alla nazione e dell' esteso diritto di protezione erano superiori a' non liberi ed a'plebei benchè liberi. I nobili nelle assemblee popolari proponevano gli affari importanti; i meno importanti decidevano soli. In gran pregio tenevasi eziandio la dignità sacerdotale; i sacerdoti peraltro non formavano classe appartata alla guisa de' Druidi celtici, quantunque fungessero il sacro ministerio non solo ne' sacrificii, ma anche spiegassero somma autorità nelle solennità delle popolari adunanze e nella guerra mantenessero la disciplina. Dopo i liberi venivano i non liberi cominciando da' vassalli (*Lassen* e *Liten*), cui il signore lasciava il terreno dietro un'imposta, e ch'ei patrocinava negli affari giudiciarii, e per varii ordini giù scendendo fino agli schiavi. I liberi obbligavansi, senza danno della lor libertà, a servire un nobile in pace per onore, in guerra come commilitoni; essi ne costituivano il corteo. Da tali comitive erano originate guerresche intraprese, in seguito alle quali si formavano nuove confederazioni, e ne provenivano eziandio nuovi popoli, se numerosi i conquistatori e se attratti dalla loro fortuna ad essi aggiungevansi altri popoli affini. Costituiti in tal guisa, ed a'comuni ed a' magistrati avranno avuto soprastante con supremo potere un re, capo della colleganza; questi dopo la conquista diventava padrone del paese, che da lui veniva spartito; pure alle volte, forse pel bisogno di forza maggiore e di soggezione ad un solo condottiero, andava qua e là alzandosi la reale potestà, ereditaria nelle famiglie, ma siffattamente stabilita che nella scelta del successore aveva influenza il popolo. Presso le nazioni in cui non allignò la potenza reale, quali i Cherusci, i Sassoni, i Frisoni, ec., la guerra era decisa dal comune, e per essa pubblicavasi un bando, e un duce sceglievasi per generale nella classe de' nobili. — Solo in alcuni casi, come di tradimento, di codardia, di lussuria vergognosa, il comune aveva diritto sulla vita d' un libero; del resto, la pace generale e la sicurezza della persona e de' beni eran tutelate da multe, al cui pagamento era costretto il delinquente o i congiunti a richiesta dell' offeso, se questi rifiutava vendicarsi da sè col duello, statuito per certi casi: il congiunto offriva malleveria pel congiunto, il signore pe' servi e vassalli, ed ogni comune pe' suoi membri. — La forza de' Germani in guerra specialmente consisteva ne' fanti gravemente armati, che combattevano disposti a cunei, nè meno valenti erano i pochi cavalli, misti in guerra a'fanti leggermente armati; Tacito vanta la fanteria dei Catti e la cavalleria de' Tencteri. Il combattimento aprivasi con un canto selvaggio (*barditus*); l'assalto impetuoso e terribile; nei popoli ch' emigravano le donne e i figli sulle barricate di carri chiudevan l'esercito; conquiso il quale, esse al servaggio preferivan la morte che davansi colle lor mani. I Germani appresero l'arte militare nelle guerre ch'ebbero co'Romani, da'quali i soldati germani per valore ammiravansi e si pregiavano per aspetto guerriero da Cesare; impararono eziandio a migliorare le lor armi. Le

antichissime lor armi di pietra, tra cui le mazze e le aste, quelle di ferro da principio rare; di rame erano usate da' popoli vicini a' Celti e a' Romani; adoperavano pure gli elmi e le panziere di metallo che unite allo scudo bislungo servivano d'arme difensive; l'arco, le frecce, l' asta, la spada e il coltellaccio (specie di spada lunga con ferro lungo e largo), la lancia con ferro corto e stretto e la *framea* erano le armi offensive; celebri sono la *francisca* (asta de'Franchi), e la spada detta *sax* (propria de'Sassoni che ne presero il nome). — I popoli costigiani erano valenti navigatori. — Per la religione de'Germani, *Ved.* Mitologia *tedesca.* L'uso della scrittura runica (*Ved.* Rune) era per certo antichissimo, ma, come sembra, solo da pochi posseduto, e tra questi da'sacerdoti in affari religiosi. I canti in cui celebravansi leggende nazionali e le imprese guerresche, vivevano nella bocca del popolo; non v' era presso i Germani classe propria di cantori, com'erano i bardi de'Celti.

Mitologia. — Essa fu trattata convenientemente solo a' nostri giorni da Giacopo Grimm; quello che anticamente sapevasi intorno ad essa, consisteva o in poche staccate notizie e in congetture per lo più false, o si presero i nordici fantasmi per mitologia teutonica. L'introduzione del cristianesimo sventuratamente distrusse non solo quanto ricordava il paganesimo, ma esso credette eziandio empia cosa e pericolosa discorrere sulle pagane credenze. Seguiremo quindi le orme di Grimm nella rapida esposizione delle credenze tenute in Germania prima della introduzione del cristianesimo.

I Germani possedevano un'idea dell'essenza della divinità più chiara che non gli altri popoli che seguivano un simile culto. Pure, a detta di Tacito, la grandezza e l'eccellenza di Dio, tenevano per impossibile la si potesse rappresentare sotto umana figura e chiudere tra le pareti de' templi. I templi delle loro divinità erano boschi sacri, appartati tra confini stabiliti; Tacito ne ricorda il bosco sacro de'Semnoni, de'Naarvali, della dea *Nerto* (*V.*), d'Ercole tra l'Elba ed il Weser, ec., ed i rimasugli di questi celebri boschi sacri si possono ancora ravvisare fino ne'tempi del medio evo ed anche fino al presente riguardando alle denominazioni che conservarono. Molti passi de' concilii e dei penitenziarii de' secoli VII ed VIII fanno menzione di alberi stabiliti, di sassi e di fonti, sotto i quali e presso i quali si sacrificava agli dei, essendo appunto per questo comminate gravi pene a' neofiti. San Bonifacio presso Geismar nell'Assia atterrò una quercia sacra dedicata al tuono; e sotto i sassi eranvi senza dubbio caverne coperte da grossi quadri di marmo, dove, secondo un'antica tradizione, i Sassoni cantavano gl'*inni del diavolo*, cioè canti pagani, a quanto pare, durante il sacrificio. Quantunque Cesare dica, che i Germani non avessero druidi, cioè una classe sacerdotale, non ne segue ch'essi privi andassero di sacerdoti. Tacito più volte espressamente ricorda i sacerdoti, e Strabone ci fa anche sapere il nome d'uno de' sacerdoti de' Catti, Libi (*Libys*). Sembra solo che non abbiano pareggiato l'importanza dei druidi delle Gallie. I sacerdoti germanici nelle glose antiche chiamati *Harugari, Parawari, Pluostrari*, erano operosissimi in quanto riguardava al servizio divino, ai pubblici sacrificii e ne' giudizii popolari, e nell' esercito ad essi, e non al condottiere, apparteneva come difensori della divinità a infliggere le censure e le pene contro le trasgressioni. Sembra pure che sieno stati di somma attività negli affari giudiziarii, ma di pochissima nelle bisogna pubbliche. Che i Germani abbiano in qualche tempo seguito una credenza e un culto sistematico, come nella Scandinavia, non possiamo dimostrarlo, e ci sembra anche inverisimile, essendochè essi erano divisi in tanti rami. Per alcune poche divinità si può opinare per un culto comune a tutti i rami; altre sembrano invece esclusive presso certe nazioni, ed altre aver goduto di semplice venerazione.

Cesare è quello che ci dà la notizia più antica di divinità venerate in Germania; ei nomina il sole, la luna, il fuoco come quelli cui i Germani prestavano venerazione quali dei visibili ed operosi. Questo, se non personifichiamo le espressioni adoperate da Cesare, *Sol, Luna* e *Vulcanus*, sarebbe un semplice culto della natura, che trovasi anche presso altri popoli e che niente ha d'inverosimile. Riportiamo ora le discordanti, ma esatte relazioni di Tacito, tra cui e Cesare intercede solo uno spazio di 100 anni, durante il quale è impossibile che il culto de'Germani sia stato siffattamente cangiato; quindi sarà verisimile, che la notizia offerta da Cesare, che non potè conoscere l'interno della Germania, quantunque non falsa, pure sia troppo universale e superficiale. Tacito come dio superiore a tutti, e a certi giorni onorato anche con vittime umane ci ricorda Mercurio, cioè *Wuotan*, che in sassonico è detto *Wodan*, nelle lingue nordiche antiche *Odino*. Che Tacito abbia voluto accennare a questo dio, è provato da parecchie storiche testimonianze, come dall'antica denominazione del mercordì (*dies Mercurii*) ancora adoperata in Germania, *Wodensdag* (giorno di Wodan). Comune era il suo culto, come sembra, a tutti i popoli germanici; pure nella Germania meridionale cadde più presto che nella settentrionale. Gli Svevi gli offerivano libazioni di birra; secondo Tacito, in certi giorni eragli offerta anche una vittima umana. De'Semnoni svevi narra Tacito che in certi tempi manda-

vano ambasciatori alle nazioni loro affini per convocarle nel sacro loro bosco a deliberazione, cui precedeva un sacrificio umano, verisimilmente per Wodan.—Dopo Wodan, viene *Donar*, in sassonico antico *Thunar*, nelle antiche lingue settentrionali *Thor*, che più a ragione Tacito interpreta per Ercole, non, come altri, per Giove, perchè nei tempi antichi a questo dio più si annetteva l'idea del forte che del tonante. A lui cantavano i Germani andando alla guerra; questo canto *baritus* dicevasi, ed emettevasi avvicinando lo scudo alla bocca, e imitando con ciò in qualche maniera il romore del tuono. — Il terzo dio mentovato da Tacito è Marte, il dio della guerra, onorato singolarmente dai Tencteri. Il suo nome germanico lo apprendiamo dall'antica denominazione tedesca del secondo giorno della settimana, che dicevasi *Dienstag*, e nella Germania meridionale *Ziestag*; e in teutonico quindi appellavasi *Zio*, in sassonico antico *Tiv*, nelle lingue nordiche antiche *Tyr*. Gli Svevi in una vecchia glosa eran detti *Ziowari*, veneratori di Zio. Questo dio presso i Bavari aveva un altro nome; lo chiamavano *Er*, *Ir* e quindi il martedì dicevano *Eritac*, *Erchtag*. Anche i Sassoni gli diedero lo stesso nome, come è dimostrato non solo dal nome della loro famosa fortezza *Eresberg* (*V.*), ma anche dalla forma composta del nome medesimo, *Irmin* ed anche *Ermin*, con cui decoravano il dio della guerra. Da ciò il nome d'*Irminsul* (*Ved.*), statua di Ermin o di Marte da loro venerata. Un terzo nome o epiteto portava questo dio; ei chiamasi nell'antica formola di giuramento *Sahsnôt*(analogo al tedesco moderno *Schwertgenosse*, commilitone). I tre accennati dei, de' quali gli ultimi due, secondo la mitologia scandinava, sono figli d'Odino, erano tenuti in somma venerazione e per solito nominati insieme. Di un dio principale settentrionale *Freyr*, cui era dedicata la pace e la fecondità, possiamo solo congetturare che esso sia stato detto *Frô* da' Germani, in antico sassonico *Frâho*; gli era sacro il cinghiale. Il nome d'un altro dio celeberrimo nelle leggende nordiche, quello di *Balder*, corrisponde al teutonico *Paltar*, al nordico *Baldur*, all'anglosassonico *Baldäg*, fatto testè conoscere a' mitologi da un inno da poco scoperto a Merseburgo; ivi è nominato anche *Phol*, che Grimm fa corrispondere al celtico *Bel* e allo slavo *Bielbog*, il bianco dio della luce. Figlio di Balder era *Forseti*, cioè il preside del giudizio; i Frisoni lo chiamano *Fosite* e fu venerato nel Fositesland (paese di Fosite), in seguito Helgoland, dove s. Liudgaro distrusse il suo tempio.

Meno chiare e men precisate sono le divinità femminine. Le tradizioni conservateci dal medio evo e continuate fino al presente presso il volgo, ce le danno a conoscere com'esseri che a certi tempi aveano l'incombenza di premiare i diligenti, di punire i negligenti. Loro attributi sono ora un aratro e un carro ora una navicella; il primo le dimostra dee dell'agricoltura, la seconda dee dell'arte di tessere e singolarmente dell'economia domestica. Paolo Diacono ci dà la prima esatta testimonianza sulla principale di queste divinità femminili; essa è *Frea*, moglie di Wodan, in teutonico *Fria*, onorata da' Longobardi, dalla quale il venerdì (*dies Veneris*) ebbe il nome attuale tedesco *Freitag*. Gli Scandinavi la dicevano *Frigga*, e quindi invece di *Frija* i Germani usavano anche la forma *Frikka*. Differente da Fria, ma per certo a'primi tempi con essa scambiata, è la dea *Frôwa*, cioè la *signora* (in tedesco *Frau*), in iscandinavo *Freyja*, sorella del dio Freyr. Essa è dea della caccia e la luna, e celibe come Diana. Nell'inno di Merseburgo è detta *Fruâ*, accorciato da *Frôwa*, e sua sorella *Vollâ*, cioè *pienezza* o *luna piena* (dal tedesco *Fülle* o *Voll*), che coincide colla romanica *Abundia*, dama *Abonda*. Frôwa ha oltre a ciò più altri epiteti; si disse *Hera*, cioè *brillante*; *Berchte* o *Berthe*, *raggiante*, nella Svevia, nella Baviera e in Austria; *Holda*, *Holle* ed *Hilde*, *propizia*, *amichevole*, in Assia e in Turingia. Ne' penitenziarii Holda è interpretata con *Diana* ed *Herodias*, il qual ultimo nome può esser corrotto da *Hera Diana*, e può provenire tanto dall'*Hera* germanico, quanto dall'*hera* (signora) latino. Più difficili sono da indicare le due altre divinità femminili, ricordate da Tacito. Parte degli Svevi venerava *Iside*, il cui simbolico attributo (*signum*) era conformato a nave (*liburna*). È poco probabile che gli Svevi abbiano pensato ad una dea protettrice della navigazione e del commercio, prima che l'arte del tessitore potesse fornir una barca di corde e di vele. Puossi dunque credere che quello che Tacito prese per una barca, sia stato una figura della luna nuova, d'un quarto di luna, mentre anche in Egitto Iside era ritenuta identica alla luna. Quindi in essa vediam ripetuta la germanica Frowa. Sulla dea *Nerthus*, la madre Terra, il cui culto dicesi da Tacito esistente in un'isola dell'Oceano settentrionale, sono divisi i pareri; alcuni vi ravvisano un tramutamento di divinità maschile in femminile, e trovano Nerthus in Niördr, padre di Frey; altri la dicono identica a Jörd, moglie di Odino. Essendo sì perfettamente annichilate le reliquie di questa divinità, si può dire che sia stata venerata solo da alcuni popoli della Germania settentrionale. Divinità femminili di minore importanza, i cui nomi giunsero con sicurezza fino a noi, sono la Sveva *Zoisa* in Augusta, *Sunna* e le sorelle di lei *Sindgunda*, *Tamfuna*, *Hluda*-

na, Nehalennia ec., sopra cui non si possono fare che conghietture.

Oltre a queste divinità i Germani onoravano con culto quasi eguale anche gli eroi e le eroine come semidei. Celebravano ne'loro canti come dio autottone *Tuiscone* (*Tivisco*, da *Tiv*, Marte) e il figlio di lui *Manno*, da cui tre figli, *Ingo*, *Isco* ed *Ermino*, procedettero i tre rami principali de'Germani, gl'Ingevoni, gl'Iscevoni, e gli Erminoni. Presso i Naarvali Tacito ricorda il bosco sacro a *Castore* e a *Polluce*, cui era preposto un sacerdote in abito femminile; il nome *Alci* o *Alci* che Tacito offre come denominazione de' due fratelli, è spiegato da Grimm per *Alah*, cioè santuario; il resto non può spiegarsi. — Essendo l'onore delle donne il distintivo che differenziava i Germani dagli altri popoli, così non dee recar meraviglia, se copioso è il numero di quelle che pe' loro meriti esimii poterono innalzarsi ad un posto fra gli dei e gli uomini, la loro principale incombenza era predire felicità o disgrazie agli uomini. Avevano le differenti denominazioni di *Schwanjungfrauen* (vergini cigni), *Drute* (analogo a *Druidi*), *Alraune*, *Feine* (donde *Fate*), ec., ne'boschi, ne'fiumi, laghi, sorgenti e monti ed avevano il privilegio di rendersi invisibili. Nel secondo inno di Mersebugo troviamo *Idisî*, vergini guerriere o *Walchire*, nel canto de' *Niebelungen* i nomi di due vergini cigni, *Hadburca* e *Sigelinta*, le quali come gli uccelli volteggiavano sopra l'acqua e predicevano il futuro. Eravi eziandio presso i Germani una classe subordinata di esseri sovrumani, cui pure rendevasi una specie di culto, noti sotto i nomi di *pigmei* (e in Germania presso il volgo anche sotto quelli di *Wichte, Elbe*); a questi appartenevano gl' *incubi* e i *folletti*. Essi trattavano gli uomini ora amichevolmente, ora gli erano nemici, mostravansi astuti e possedevano il privilegio di rendersi invisibili a mezzo di una nebbia. E neppure a' dì nostri è caduta la credenza in questi esseri; il volgo va ancora narrando le gherminelle de' pigmei e ne mostra i ricoveri sulle rupi e sulle vette dei monti. Opposti ad essi sono i *giganti*, che altri nomi portavano (*Heunen* od *Hühnen* o *Thürsen*). Quanto gl uomini superano in istatura e forza i pigmei, altrettanto i giganti vincono gli uomini per forza e statura; ma per intelletto, i giganti la perdono di assai. Ad essi o al diavolo ascrivevansi i grandi edifici de' tempi antichi, e la loro memoria tuttora vive tanto nelle poesie del medio evo quanto nella tradizione. Nessun vestigio rimase del loro culto presso i Germani. — Si consulti la *Mitologia teutonica* di Giacopo Grimm, Gottinga, 1835; seconda edizione, 1843.

Germania moderna o Alemagna.

Geografia. — La moderna Germania che dicesi anche Alemagna e che in sè unisce tutti i climi della zona temperata, vasta e fertile contrada, posta nel cuor dell'Europa, è però meno estesa dell'antica. La Scandinavia, la Danimarca, i Paesi Bassi, alcuni territorii renani, ora soggetti alla Francia, se ne disunirono. Essa è limitata ad oriente dalla Prussia orientale (Posen), dalla Russia polacca, dalla repubblica di Cracovia, dalla Gallizia e dall' Ungheria; ad ostro dall'Adriatico e dall'Italia superiore (Lombardia), ad occidente dalla Svizzera, dalla Francia, dal Belgio, dall' Olanda, e a tramontana dal mare del Nord, dallo Schleswig e dal Baltico. È posta tra 22° 30' e 36° 40' di longitudine orientale, e tra 44° e 55° di latitudine settentrionale. La sua maggior lunghezza da settentrione a mezzodì misura 150 leghe quadrate tedesche, la maggior larghezza da occidente ad oriente 130. Geognosticamente riguardata, distinguesi in settentrionale, media e meridionale, o in Bassa, Media ed Alta. — Alla settentrionale o Bassa, avente figura di triangolo isoscele, appartengono la Prussia, l'Olstein, l'Annover, Brunsvich, Oldenburgo, i principati di Lippa e le tre città libere di Amburgo, Lubecca e Brema. Questi paesi formano un' estesa pianura, sabbioniva e paludosa, che alquanto va sollevandosi verso mezzodì, e le cui vette più alte, fuorchè la catena dell' Ercinia, le cui cime giungono a 3500 piedi, s' inalzano appena a 500 piedi. — La Media Germania abbraccia il Lussemburgo, l'Assia, la Sassonia, Nassau, Anhalt, Schwarzburgo, Reuss, Valdeck, e la repubblica di Francoforte sul Meno, ed è limitata a mezzogiorno dal Giura, ad oriente da un ramo de' Carpati. Nell' interno corrono due catene montane d'oriente in occidente. L'una, di minor larghezza, termina presto; esce dall'Ercinia, cinge il Wesergebirge, il Siebengebirge, il Westerwald e l' Eifel e si perde nella Germania settentrionale; l' altra col Riesengebirge giugne alla Slesia, prosegue coll' Erzgebirge in Sassonia, col Fichtelgobirge in Baviera e colla Selva Turingia e finisce ne' monti Rhön, Spessart, Taunus e Vogel e sul Reno nell' Hundrück (*dorso del cane*). Queste alture unisconsi da un lato ai Vosgi a mezzo dell' Hundsrück, dall'altro alle Alpi mediante la Selva Nera e la Selva Boema, finalmente a'Carpati a mezzo de'Sudeti e de' monti Moravi. — La Germania meridionale o inferiore comprende i paesi posti nel centro della Germania, l'Austria, la Baviera, Virtemberga, Baden, Hohenzollern e Liechtenstein. Vi si trovano le Alpi Retiche, le Tirolesi, le Salisburghesi e le Stiriane, poi le Carintie e le Giulie giungenti da 6 a 14000 piedi e con ghiacciaie elevantisi ad oltre 3000

piedi. — De' 500 *fiumi* che novera la Germania, sessanta de' quali navigabili, i più importanti sono il Danubio, il Reno, l' Elba, il Weser e l' Oder che tutti, tranne il Danubio il quale mette foce nel mar Nero, sboccano nel mare del Nord e nel Baltico. Al corso del Danubio, il quale sorge nella Selva Nera e corre da ponente a levante, appartengono l' Iller, il Lech, l'Altmühl, la Nab, il Regen, l' Isar, l' Inn, l' Enns e la March; nel Reno, uscente dal San Gottardo, confluiscono l'Elz, la Kinzig, la Murg, la Pfinz, il Neckar cogli affluenti Jaxt e Kocher, il Meno colla Rednitz e colla Nidda, la Nahe, la Lahn, la Mosella, la Wippe, la Ruhr e la Lippa; all'Elba, che scaturisce dal Riesengebirge unisconsi la Moldava, l'Eger, la Mulda, la Saala, l' Havel colla Sprea; al Weser, che ha questo nome dopo l' unione della Werra e della Fulda presso Münden, appartengono l'Aller colla Leine e coll' Ocker, la Wümmer e l' Hunte; all'Oder, nascente ne' Sudeti moravi, confondono le loro acque la Neisse slesiana, la Katzbach, il Bober, la Neisse lusaziana, la Vartha colla Netze. De' fiumi costigiani meritano menzione l' Eider, l' Ems che limita la Germania verso lo Schleswig, la Jahde che sbocca nel mar del Nord, la Trave, il Warnow, la Persante, la Wipper e la Stolpe che metton foce nel Baltico. L'Adige nascente nel Tirolo e la Vistola che ha le sorgenti in Germania, dopo breve corso ne abbandonano il territorio. — Fra' pochi *canali* della Germania, devonsi menzionare il canale di Schleswig-Olstein che congiunge l' Eider col Baltico, il canale di Mühlrose che unisce la Sprea all'Oder, il canale Finow tra l'Havel e l'Oder e il Gran Canale all' Havel; nel mezzodì della Germania trovansi il canale Viennese e quello di Lodovico. — I *laghi* precipuamente s' incontrano nella Germania settentrionale e nella meridionale; i più importanti a mezzodì sono il Boden, il Chiem, il Vürm (di Starnberg), l'Ammer, il Feder, l'Atter e il Traun; a settentrione lo Steinhuder, il Dümmer; ed inoltre quelli di Schwerin, di Ratzeburgo, di Malchow, di Ruppin, di Plau, ec. E la Boemia e la Slesia contano alcuni laghetti. — Le bocche dell'Elba, del Weser, dell'Ems e della Trave formano *golfi* nella Germania settentrionale; nella meridionale trovasi il golfo di Trieste presso la città di questo nome e il Quarnero sulle coste della Dalmazia. — Nello Stettiner-Haff, golfo formato dalle foci dell' Oder, giacciono le due *isole* Usedom e Wollin; alquanto più a settentrione l' isola Rügen, mirabile pe' suoi scogli argillosi. Di lieve importanza sono le isole del mare del Nord appartenenti alla Frisia orientale e ad Oldenburgo.

Prodotti naturali, popolazione. — Il clima in Germania è temperato e sano con poche eccezioni. A settentrione, ma più sulle coste, è umido e incostante, ne' distretti montani in parte aspro e freddo, a mezzodì invece dolce e asciutto. Il Tirolo già mostra le frutta del mezzogiorno e gode dell' aria italiana; pure anche più a settentrione riescono tutte le frutta europee. — Il *regno animale* è ricco e variato. Cavalli eccellenti prosperano nel Meclemburghese e nell' Olstein, buoi grandi, forti ne' paesi bagnati dal Baltico, segnatamente nella Frisia orientale e nella Svizzera, pecore migliorate nella Germania centrale e principalmente in Sassonia e in Islesia, maiali, più che altrove, in Vestfalia, nella Sassonia (provincia prussiana) e in Baviera. Tra' selvaggiumi veggonsi cervi, daini (questi ultimi nell' Olstein), caprioli, camosci, cignali e lepri; fra le bestie feroci il lupo erra nella provincia prussiana del Reno, il lupo cerviero nella Selva Boema dove trovasi anche l'orso il quale regna eziandio nelle Alpi. Sulle coste del mare del Nord vive il cane marino, la lontra in quasi tutte le parti della Germania. Tra gli uccelli trovansi pernici ed urogalli, ed anche, quantunque più rari, francolini; fagiani veggonsi specialmente in Boemia ed avoltoi ed aquile regnano sulle Alpi. Nella Germania settentrionale si attende con premura ad allevare oche ed api; la caccia delle allodole in Sassonia e l' uccellagione in generale è coltivata nella Selva Turingia. I fiumi sono ricchi di pesci d' ogni sorta (il salmone del Reno e dell' Elba e le lamprede di Luneburgo); le coste del mare del Nord danno ostriche. — Il *regno vegetale* offre cereali, vino, civaie, frutta, lino, canapa, rape e barbabietole, luppolo, tabacco, cumino, anici, finocchio. Grandi pinete ed elceti trovansi a settentrione, querceti al centro, roveri, pinocchi e quercie bianche a mezzodì. — Ricchissimo eziandio è il *regno minerale* di terra da porcellana, cobalto, zolfo, ambra gialla, marcassita, calce, marmo, gesso, alabastro, lavagna, carbon fossile, torba, sale; fra' metalli si contano il mercurio, il zinco, il rame, lo stagno, l'argento, ma più di tutti il ferro e il piombo. Vi si trovano circa 1000 sorgenti minerali. — Il numero complessivo degli *abitanti* si calcola a 40 milioni, sparsi su 11600 leghe quadrate tedesche. Fra questi quasi 32 milioni sono d'origine teutonica e 6 milioni slavi a' quali appartengono i Czechi o Boemi, i Cassubi nella Pomerania, i Vendi nella Lusazia e gli Slovachi e i Croati. Oltre a questi, dispersi per la Germania vivono circa 500000 Ebrei, 250000 Italiani nell' Illirio e nel Tirolo, 500000 tra Francesi e Valloni ad occidente del Reno ed anche qua e là nell' interno, 6000 tra Greci ed Armeni in Austria e pochi Zingani nomadi. Alla chiesa cattolica appartengono 20 milioni d' individui, 16 alla protestante; inoltre trovansi 10000 Ernuti ed alcune migliaia di Mennoniti, di Ana-

battisti e di membri di altre sette cristiane.

Occupazioni. — I rami principali di guadagno sono l'agronomia, la metallurgia, le fabbriche, il commercio e le arti. L'agronomia è d'alta importanza e a tal grado giunse di perfezione, che per la coltura de'campi la Germania non cede forse che all'Inghilterra, e per la pastorizia alla Svizzera. Per conto di metallurgia i Tedeschi superano tutte le altre nazioni, e quanto a fabbriche, vanno di pari passo, se non per imprese grandiose, almeno per eccellenza e fermezza, co'Francesi e cogl'Inglesi. La Slesia e la Lusazia emergono nella fabbrica di pannilini e di damaschi; la Sassonia, la Boemia, la Moravia e la Prussia, e particolarmente le provincie renane, in quella de' pannolani; Neuchâtel e l'Erzgebirge ne'merletti e nelle blonde. Poi la Prussia e la Sassonia danno cotonine e stoffe di seta d'ottima qualità, e le stoffe di seta di Elberfeld e le indiane dell'Erzgebirge esportansi ogni anno in gran quantità in America e in Oriente. Per oriuoli è celebre Neuchâtel, per oggetti di lusso o di stipettaio Vienna, per merci di ferro e di acciaio la Stiria, il Tirolo, i dintorni dell'Harz, la Vestfalia e la provincia prussiana del Reno, per vetri d'ogni sorta la Boemia. Ottone eccellente lavorasi nel Reno inferiore, ed oro ed argento per oggetti di lusso a Vienna, Augusta, Berlino, Dresda, Praga e Pforzheim. La porcellana di Sassonia gode tuttora il primato su tutte le porcellane delle altre nazioni per compattezza e durata, e quella di Berlino per conto di pittura gareggia colla migliore francese. L'Erzgebirge (Sassonia) dà a Zöblitz le migliori serpentine, e provvede le farmacie di gran parte d'Europa de' vasi fabbricati con questa pietra. I migliori crogiuoli vengono da Passavia e da Grossalmerode; le sculture in legno e i balocchi fanciulleschi lavoransi a Norimberga, nel Tirolo, nell'Erzgebirge (Sassonia) e nel Voigtland. — Il commercio, sì per l'operosità degli abitanti e per la ricchezza de' prodotti naturali, come, e più ancora, per la fondata unione doganale avviato sur una strada prospera di esportazione, è in alto grado agevolato nell'interno da fiumi navigabili, da ottime e numerose strade, da eccellenti uffizii postali, da strade ferrate, da fiere, da società mercantili e da assicurazioni. Giunge fino al mare; ma qui la mancanza di flotte, di buoni porti e di colonie oltramarine lo restringono alquanto. I più importanti porti commerciali sono Amburgo e Trieste; dopo questi, Brema, Lubecca, Altona, Emden, Kiel, Stettino, Stralsunda, Rostock e Wismar. Lipsia, Colonia, Maddeburgo, Berlino, Vienna, Elberfeld, Francoforte sul Meno, Francoforte sull'Oder, Breslavia, Praga, Augusta, Bolzano, Lubiana, ec., esercitano un attivo commercio di transito. I principali articoli d'esportazione sono cereali, legno, lana, pannilini, manifatture di ferro, piombo, zinco, mercurio, vetro, sale, pannolani, cotonine, animali bovini e cavalli. *Ved.* per ulteriori particolari le sezioni destinate peculiarmente in seguito al COMMERCIO ed alle MANIFATTURE tedesche.

Istruzione. — I Tedeschi per iscienze e belle arti seggono in grado sublime, nè temono gran fatto il paragone con altre nazioni colte. Ma questo argomento lo tratteremo più diffusamente ne' paragrafi destinati alla LETTERATURA e alle SCIENZE e BELLE ARTI. Qui staremo contenti all'accennare gl'instituti d'ogni maniera che in questa regione formicolano: 23 università, quasi 400 ginnasii e licei, numerosi seminarii da maestri, molte scuole mercantili, reali e superiori, numerose accademie, innumerabili società dotte e unioni d'artisti, moltissime biblioteche che servono a diffondere ed a far conoscere le produzioni delle arti e delle scienze, non solo nelle capitali come in Francia e in Inghilterra, ma eziandio ne' più piccoli luoghi e nelle parti più lontane del paese. Le gallerie di Dresda, Vienna, Monaco, Berlino, Cassel, ec., come le biblioteche di Monaco, Vienna, Berlino, Dresda, Lipsia, Stuttgart, Gottinga, Amburgo, Wolfenbuttel, Praga, Weimar, Gotha, Darmstadt, Cassel, Francoforte, Breslavia, noveransi tra le più celebri d'Europa. Oltre a ciò trovansi a Dresda, Vienna, Monaco e Berlino collezioni di antichità; osservatorii a Vienna, Berlino, Praga, Monaco, Breslavia, Lipsia, Lilienthal presso Gottinga e sul Seeberg presso Gotha; gabinetti di storia naturale a Vienna, Gottinga, Monaco, Amburgo, Neuwied. Alla metallurgia provvede l'accademia mineralogica di Freiberga, alla scienza forestale le accademie di Tharand, Dreissigacker, Mariabrunn, Eisenach; all'agronomia razionale gl'instituti di Mögelin nella Marca, di Eldena presso Greifswald, di Schleisheim in Baviera, di Hohenheim nel Virtemberghese, di Tharand in Sassonia, di Rügenwalde in Pomerania, ec.

Divisione politica. — Per quanto spetta alla divisione politica essa fu varia ne' varii tempi. Sotto i re Franchi merovingii e carlovingii, dividevasi in piccoli distretti (*Gaue*), per lo più chiusi da limiti naturali e appellati dal nome d'un fiume, o dalla qualità del suolo, dalle popolazioni stanziate o da un illustre personaggio. Erano amministrati da mandatarii che opprimevano e angariavano il distretto loro affidato, e costoro ottennero il nome di *conti* e i paesi da essi tribolati furono detti *contee.* Ma i distretti erano varii per estensione e per rendite, quindi ora molti distretti obbedivano a un conte, ora uno solo era tra parecchi conti spartito. Quando, quietate le emigrazioni, le molte piccole popolazioni germaniche si unirono in corporazioni maggiori, e sorsero così i Franchi, i

Sassoni, i Frisoni, i Turingii, i Bavari, gli Alemanni e Svevi, i quali avendo posto alla lor cima un capitano o duca, nacque una politica divisione più universale della Germania in ducati. I quali ducati di popoli furono bensì annichilati da' re franchi, ma non fu tolta la separazione de' varii popoli medesimi, che anzi a questi adattaronsi i circondarii amministrativi (*Sendbezirke*) instituiti da Carlomagno, alla cui suprema inspezione era preposto un signore (*sendgravio*) laico ed uno ecclesiastico; rimanendo inoltre i Sassoni o tutta la Germania settentrionale separata dagli altri Tedeschi che adoperavano il dritto francico. Ma i circondarii amministrativi ecclesiastici confonder non si devono colle diocesi metropolitane ecclesiastiche, che e più estese e più varie erano a seconda dei tempi. La divisione in distretti fu imitata eziandio in seguito ne' paesi slavi annessi alla Germania, quantunque sul fondamento delle *zupanie* (*Ved.*), e alcuni di questi circondarii uniti furono sottoposti a margravii, i quali, detti anche *duces*, non tardarono a giugnere ad alta considerazione, ed a rinnovare i ducati nelle provincie di confine. Invano gli Ottoni cercarono reprimerli coll'infeudare i ducati a membri della lor famiglia; invano Enrico III tentò unir questi feudi alla corona, che sotto la procellosa reggenza di Enrico IV giunsero i margravii a stabilire ereditaria la loro carica. E le contee pure furono tenute e trasmesse a' lor discendenti da coloro che in principio semplici amministratori, finirono col riguardarsi signori assoluti. E secolari e preti si tolsero in breve dalla soggezione imperiale, e in breve nel XII secolo i distretti eran già andati in oblio per tutta la Germania, e i pochi salvati dal naufragio, non più *pagi* ma *provinciae* vennero appellati.

Alcune famiglie distinte che possedevano i più estesi distretti amministrativi e che dentro a questi aveano non solo vasti beni allodiali e vassalli, ma anche parecchie contee sotto la loro inspezione, formarono le maggiori signorie; tali furono i Brabanzoni nella Bassa, gli Eticoni nell'Alta Lorena, i Zähring nell'Alemannia e nella Piccola Borgogna, i De Meran nella Baviera e Franconia, gli Octenburg in Carintia, i Babenberg in Austria, i Vettin nella Marca Orientale, i Salii in Turingia ed Assia, gli Ascanii nella Marca settentrionale, i Guelfi in Baviera, Svevia e Sassonia, e gli Hohenstaufen in Alemannia, Franconia e Borgogna. Due ducati, la Sassonia e la Baviera, si estinsero pe' contrasti delle ultime due famiglie: il secondo venne quasi per intero in potere della casa di Wittelsbach. Caduti gli Hohenstaufen, altri due ducati, la Svevia e la Franconia, si divisero; e quindi la Germania alla metà del sec. XIII fu partita in innumerabili territorii grandi o piccoli, i cui possessori e pe' privilegii di Federico II del 1220 e 1230 e pel sorvenuto interregno si ingrandirono sempre più. In mezzo a tanti conflitti di passioni, alcune case, deboli dapprima, quali quelle di Absburgo, di Wittelsbach e di Lussemburgo, da cui si elessero imperatori, sursero a grandezza per siffatta occasione; mentre d'altro lato, le case principesche, indebolite fuormisura per divisioni testamentarie, andavano deperendo. Ma quando Carlo IV colla sua bolla d'oro instituì la successione dietro il diritto di primogenitura per le case elettorali, le altre case principesche ne imitarono l'esempio ne' loro possedimenti familiari, come la marca di Brandeburgo che fu la prima nel 1473. Ad onta de' vantaggi evidenti annessi a quest' ordine di cose, pure alcune case ostinaronsi a sminuzzare coll' eredità i loro stati, per la boria di mostrare alle diete maggior numero di principi reggenti e capaci di voto, e non poterono quindi alzarsi all'odierna grandezza delle altre famiglie che si mantennero indivise, e che trassero vantaggi dalle secolarizzazioni di feudi ecclesiastici, dalle mediatizzazioni, da trattati di successione e soprattutto da ogni occasione che si parò loro dinanzi. — Alberto II imperatore pensò il primo a partire la Germania, che allora in quattro parti dividevasi, in circoli, ma breve fu il suo regno, nè Federico III a lui succeduto, indolente sovrano, ne mise in atto i disegni. Massimiliano I riuscì nel 1500, in seguito alla pace della Germania ed alle cognizioni più perfette che possedevansi sull'argomento, a fondare alcuni stati imperiali che doveano comporsi di quattordici stati, cioè tutti gli elettorali, e sei deputati sotto la presidenza dell'imperatore o del suo vicario. Sorsero quindi i sei *vecchi* circoli, il bavaro, lo svevo, il franconico, il renano (poi renano superiore), il vestfaliano e il sassone (poi basso sassone), a cui si aggiunsero nel 1512 quattro nuovi circoli, cioè l'austriaco e il borgognone, pe' paesi austriaci in due corpi divisi; un secondo circolo renano, il renano inferiore o elettorale, pe' quattro elettori renani; ed un secondo sassone, per la Sassonia elettorale e per l'elettorato di Brandeburgo con alcuni paesi ceduti dal circolo sassone al basso sassone. Questa costituzione in circoli, fondata da Carlo Quinto, andò sotto i suoi successori sempre più decadendo, sicchè finalmente svanì coll' annichilamento della Germanica Confederazione. La politica divisione attuale sarà trattata all'articolo GERMANICA (*Confederazione*).

Storia. — La gran migrazione de' popoli era già cominciata, e prima sua opera fu la distruzione dell' impero d'Occidente operata dal Germano Odoacre, che divenne re d'Italia; i Franchi invasero la Gallia, e vi stabilirono un regno che dovea poi dare la costituzione e il capo supremo alla Germania

propriamente detta, ov'erano rimasti i Sassoni, i Frisoni, i Turingii e gli Alemanni. I re merovingii erano saliti sul trono de'Franchi con Clodoveo (Chlodwig) il quale fecesi cristiano nel 496, e terminarono nel 752 con Chilperico III che fu chiuso in un chiostro. Ascesero allora su quel soglio i Carlovingii, e Carlomagno, secondo sovrano di questa dinastia, voltossi contro i Tedeschi. Dopo guerre infinite Carlomagno giunse a domarli, e fondò la gran monarchia de'Franchi, che allora comprendeva le Gallie, l'Italia e la Germania fino al mare del Nord. In seguito, la Germania franca divenne indipendente, quando i figli di Luigi il Pio, nipoti di Carlomagno, si divisero l'avito retaggio. *Luigi* quindi, detto il Germanico, divenne pel trattato di Verdun il primo re tedesco (843-876). La Germania ebbe per confine da un lato il Reno, sulla cui riva sinistra possedeva inoltre Spira, Vormacia e Magonza col loro territorio: gli altri suoi limiti furono quasi come gli odierni, e conservò la sua costituzione d'origine francica. Alla morte di Lotario II suo nipote, Luigi ottenne Colonia, Treviri, Aquisgrana, Utrecht, Metz, Strasburgo, Basilea e parecchi altri distretti sulla sinistra del Reno. Morto Luigi, i tre suoi figli, *Carlomano*, *Luigi il Giovane* e *Carlo il Grosso* se ne divisero gli stati. Nell'884, la Germania ebbe di nuovo il sovrano comune colla Francia nella persona di Carlo il Grosso, che così ottenne sotto il suo scettro il potente impero posseduto dal bisavolo. Ma il genio di Carlomagno era con lui sparito da lunga pezza, e alle mani deboli di Carlo il Grosso nell'887 fu tolta la corona da'Tedeschi e data ad *Arnolfo* suo nipote, figlio naturale di Carlomano, che cinse l'imperiale corona nell'896, dopo molte battaglie date agli Slavi della Moravia e dopo sconfitto Berengario duca del Friuli. Arnolfo morì nell'899, e *Luigi il Fanciullo*, suo figlio, divenne re di Germania, contando sei anni d'età. Con lui si estinse la razza carlovingia in Germania nel 911. Trascurati i Carlovingii di Francia, successori legittimi di Luigi, i grandi tedeschi diedero la corona a *Corrado* di Franconia; e d'allora in poi la Germania si mantenne impero elettivo fino a che Francesco II abdicò la corona, e l'impero di Germania fu dichiarato disciolto. Questo periodo (911-1804) di 970 anni offre alle osservazioni dello storico una continua anarchia a lungo ancora continuata, l'arbitrio tenuto come norma della sua costituzione, i suoi re più o meno zimbello de'preti, de'nobili, de'laici; la civiltà che a stento progrediva, sanguinosi combattimenti per diritti e doveri ancora male intesi, il popolo oppresso dal feudalismo, una lotta da ultimo non interrotta del potere secolare colla dominazione degli ecclesiastici, finchè l'elezione di *Corrado II* (1024-39) cangiò faccia alle cose, e gettò qualche lampo in mezzo a tenebre sì fitte. Questo principe riordinò il sistema feudale con una nuova legge fondamentale e collo stabilire le *tregue di Dio* ristrinse, egli il primo, l'uso atroce del diritto del più forte (*Faust-Recht*, letteralmente *dritto del pugno*) e ingrandì l'impero coll'acquisto della Borgogna. Che se *Enrico III* (1039-1056), successore di Corrado II, umiliò la corte di Roma, in ricambio il pontificato, che tant'influenza esercitò sulla Germania, altrettanta ne acquistò sotto *Enrico IV* (1056-1106), avvegnachè quest'imperatore troppo debole fosse a resistere al falso principio allora spacciato, ogni potere secolare dipendere dall'ecclesiastico e dalla sede pontificia. A Roma volevasi che il trono di Germania non fosse che un feudo pontificio, e che il papa fosse giudice supremo dell'imperatore, vicario dell'impero. A questo deesi ascrivere, se i nobili tedeschi, pronti sempre alla guerra, piegarono alle esortazioni de'papi, e corsero a conquistare il gran sepolcro. Le crociate però erano destinate a far progredire la coltura come nell'Europa in generale, così anche in Germania. I Tedeschi da queste lunghe migrazioni rimpatriarono ricchi di nuove nozioni, che apprestarono gli avvenimenti di cui la Germania fu teatro fino a'nostri giorni. I primi ordini di cavalleria, come quello di san Giovanni, il teutonico e i Templarii, sorsero in que'momenti in cui gli uomini correvano ad esporsi ad ogni pericolo, ad ogni rischio, e si legavano tra loro fino alla morte. Quelle imprese lontane, que'viaggi in Oriente, diedero un impulso nuovo e potente a tutte le parti della vita sociale; e fra gli agenti dell'incivilimento primeggia il commercio, che cominciò allora a trasportare in Germania i prodotti e l'industria dell'Asia. Ma questi elementi di prosperità troppi ostacoli trovarono nella difettosa costituzione dell'impero alla loro fruttificazione. Gl'imperatori, sempre troppo occupati, o da vassalli potenti o da esterni nemici, non potevano darsi con tanta attenzione agli affari interni. Allora uomini e città si collegarono per soccorrersi mutuamente e per mutuamente difendersi da assalti di pirati e di mascalzoni. In tal guisa, sotto *Federico Barbarossa* (1152-90) si formò l'*ansa* (*V.*), nella cui costituzione si possono notare le prime idee della scienza e della politica commerciale, creata in altro secolo. Federico Barbarossa aveva cercato di favorire il commercio coll'istituzione della pace pubblica, la quale stabiliva che tutte le guerre da sovrano a sovrano fossero precedute da una sfida, fatta tre giorni prima delle ostilità, pace pubblica consolidata dal quarto suo successore *Federico II* (1218-50), che prima si fece chiamare re di Gerusalemme, il quale,

riconoscendo i diritti di sovranità d'ogni stato, ordinò che in seguito un giudice sarebbe commesso dall'imperatore per terminare i litigii all'amichevole in sua assenza. Le diete dell'impero furono imitate da'singoli stati tedeschi, e sorsero così le diete locali che si stabilirono a poco a poco su tutti i punti del paese. Federico, generoso e magnanimo, esercitò salutare influenza su tutta la Germania; ma costretto com'era a rimaner quasi sempre in Italia, ove dovea lottare col papa, vide il bene che proponevasi di fare, o impedito o distrutto da' numerosi e potenti nemici che in Germania contava la famiglia di lui (gli Hohenstaufen). Questa fu la causa del lungo interregno che seguì alla sua morte (1250) o che piuttosto incominciò fino dal 1246, quando a suggest one della Santa Sede, fu eletto imperatore *Enrico Raspone*, langravio di Turingia. *Corrado IV*, figlio di Federico II, eletto re fin dal 1237, dovè combattere i suoi emuli Guglielmo d'Olanda, Alfonso di Castiglia e Riccardo di Cornovaglia, ed ebbe tanto che fare per mantenersi sul trono, che non potè impedire la violazione de' contratti, l'oltraggio delle leggi e il nuovo e più impudente esercizio del diritto del più forte, anche dal lato della bassa nobiltà. I nobili della Svevia, della Franconia e del Reno, ottennero per forza d'esser dichiarati vassalli immediati dell'impero, non essendovi duchi potenti da tanto da impedire che que' fieri castellani non si dichiarassero sovrani indipendenti. Quasi tutto quello che Federico II avea fatto per erudire l'Alemagna, per introdurvi le arti e le scienze, fu in tal guisa annichilato. L'ultimo rampollo degli Hohenstaufen, Corradino di Svevia, perì sul palco a Napoli nel 1268, d'ordine di Carlo d'Angiò; fin da allora i patrioti e gli oppressi cercarono inquieti un liberatore che li riparasse dal pericolo di diventare, in mezzo alla prossima confusione, preda del più potente. — A questo tempo (1272–91) la Provvidenza locò sul trono *Rodolfo I*, conte d'Absburgo; questo grand'uomo seppe con man vigorosa, sebbene con rigide misure, ristabilir l'ordine. Demoliti i castelli, da cui sbucavano i nobili a ladroneggiare; quasi affatto abolito il diritto del più forte; gl'interessi de' grandi e de' principi, fino allora pronti sempre a combattere l'imperiale potere, uniti al trono da una savia politica. Rodolfo, vinto Ottocaro re de' Boemi, gli tolse l'Austria, la Stiria e la Carniola, e fondò una dinastia, che tuttora, sebbene nel ramo femminino, occupa il trono d'Austria. Il regno d'*Alberto I* d'Austria, secondo successore e figlio di Rodolfo (1298–1308), fu reso célebre per la insurrezione degli Svizzeri. Sotto *Enrico VII* di Lussemburgo (1308–13) avvenne la famosa lotta de' guelfi e de' ghibellini, che altro non era se non la continuazione di quella degli eredi degli Hohenstaufen contro il papa. Enrico si recò in Italia per interporvi la propria mediazione, e un nuovo pericolo minacciò la tranquillità interna e il mantenimento delle leggi in Germania. Essendo Enrico VII stato sorpreso dalla morte in Italia, l'impero fu ancora in preda a due re eletti simultaneamente, *Federico* d'Austria e *Luigi il Bavaro*, che disputaronsi il sovrano potere e combatterono con accanimento. Luigi rimase vincitore, e ottenne dal papa la corona imperiale (1330–1347), ma nuovi e violenti contrasti sorsero tra lui e il papa, che colpì d'interdetto tutta la Germania. A quest'epoca (1338), sei principi elettori unironsi per opporsi all'intervento papale nell'elezione de' re. *Carlo IV*, re di Boemia, nepote di Enrico VII, eletto re sotto il regno di Luigi (1346), rimase sovrano assoluto, dopo la morte dell'emulo suo. Egli accrebbe le rendite reali coll'invenzione delle sue lettere di nobiltà, e diede all'impero una legge fondamentale colla celebre *bolla d'oro* (*Ved.*). A questo tempo comincia a destarsi la Germania per la scienza, per l'incivilimento. È fondata l'università di Praga, ove i discepoli di Viclefo venuti dall'Inghilterra trapiantano lo spirito di opposizione a' così detti abusi dei papi. Ma con tutto ciò il diritto del più forte rimase ancora signore sotto *Venceslao* (1368-1410), sì dissimile dal padre. Tre imperatori furono a lui contrapposti, Roberto palatino, Sigismondo fratello di Venceslao e Josse di Moravia. Morto Venceslao, *Sigismondo* rimase imperatore (1411–1437). Sotto il suo regno avviene il concilio di Costanza, il supplizio di Giovanni Huss, sostenitore in Boemia delle idee di Viclefo, e la guerra degli Ussiti in Boemia, in Misnia, in Franconia, in Baviera. La morte troncò le speranze e i desiderii posti in *Alberto II* d'Austria (1437-39), al momento in cui egli voleva porre un termine definitivo al diritto del più forte, e stabilire in sei circoli una divisione più precisa dell'impero. Il regno di *Federico III* (1439-1493) fu ancora più importante, non per l'imperatore, principe debole e di limitato intelletto, ma per lo sviluppo delle scienze, per la invenzione della stampa, per la instituzione di parecchie università e per la scoperta dell'America che nuove forze e nuova attività diede, come alla rimanente Europa, così anche alla Germania. Il desiderio di tutte le classi del popolo, ma soprattutto delle città, quello cioè di vedere abolito il diritto del più forte e stabilita la pace pubblica, fu adempiuto nel 1495 da *Massimiliano I*, figlio di Federico (1493-1519). Fondò anche una camera imperiale e pubblicò un regolamento imperiale riguardante la giustizia. Accrebbe lo splendore della corona, primo prendendo il titolo d'imperatore romano. Stabilì corti di giustizia e diete provin-

ciali. Divise le soldatesche in compagnie e in reggimenti, creò alte dignità militari, e fece perfezionare l'artiglieria. L'ultimo avvenimento del regno di Massimiliano fu il principio della riforma (1517) nell'università di Vittemberga. Il suo successore, *Carlo v*, nipote di lui e re di Spagna, dovè accettare una capitolazione impostagli da' principi elettori che la eressero in legge fondamentale futura dell'impero. Fu obbligato a giurarla; ma, principe dispotico, issofatto la violò. La riforma di Lutero fece rapidi progressi; i contadini ribellati causarono mali indicibili. Filippo d'Assia e l'elettore di Sassonia si unirono in favore della riforma, i cui partigiani solennemente protestarono la nuova dottrina nel 1529; e dopochè i principi protestanti conclusero la lega di Smalcalda (1530), la guerra di egual nome scoppiò nel 1546. La capitolazione di Vittemberga decise la sorte dell'elettore Gian Federico di Sassonia, e il ramo Ernestino, di cui egli era il capo, perdette la dignità elettorale. L'*interim (Ved.)*, proposto da *Carlo v* (1548), non accordava a' protestanti che il calice nella comunione e il matrimonio de' preti; finchè pel trattato di Passavia (1552), l'imperatore fu costretto da Maurizio elettore unito alla Francia e a' membri dell'unione di Smalcalda ad assicurare ai protestanti completa libertà di coscienza ed uguaglianza civile co' cattolici. In base a questo trattato la pace generale di religione fu conclusa ad Augusta (1555). Quanto all'interna costituzione della Germania, Carlo proclamò nella sua prima dieta di Vormacia il governo imperiale, e rinnovò la legge riguardante la pace pubblica e la camera imperiale. Carlo, stanco del trono, abdicò nel 1556 la corona a suo fratello *Ferdinando I*. Allora fu riveduta la capitolazione già mentovata, e vi fu inserita la pace di religione. Sotto Ferdinando fu terminato il concilio di Trento aperto nel 1545; per esso i veri si differenziarono da' falsi credenti, e l'inviolabilità dei dommi cattolici fu stabilita. Il regno di *Massimiliano II* (1564-76) è celebre per le discordie religiose scoppiate fra' protestanti, per le controversie cui si diedero Melantone e Calvino, per la comparsa della *formulà concordiae* che mise il colmo alla disunione tra luterani e riformati. Sotto *Rodolfo II*, figlio di Massimiliano, la disastrosa guerra de' trent'anni fu poco a poco apparecchiata dallo stabilimento dell'unione e della lega. Gli Utroquisiti in Boemia ottennero la libertà dell'esercizio di loro religione, l'università di Praga e il diritto di fondare nuove chiese e nuove scuole. Ma poco dopo, sotto *Mattia* (1616), furono prese le armi. *Ferdinando II* (1619-37), troppo zelante cattolico, vide divampare la *guerra di trent'anni* (*Ved.*). Tilly e Wallstein fanno trionfare le armi imperiali, astringono i protestanti a restituire capitoli, beni, ec. confiscati o secolarizzati dai protestanti, dopo il 1552; e tutto dava motivo a Ferdinando di credersi giunto alla meta de' suoi desiderii, se Gustavo Adolfo re di Svezia non fosse venuto in Germania nel 1630, instigato dal cardinale di Richelieu, a rimettere gli scorati suoi correligionarii. Morto Gustavo, la Francia si dichiarò contro l'Austria, e Federico-Guglielmo di Brandeburgo, il grande elettore, abbracciò nel 1640 la causa de' protestanti. Banner e Torstenson, Wrangel e Turenna si resero illustri per fatti guerreschi, e il trattato di Vestfalia (1648) rese la pace all'Europa dopo trenta anni d'orrori. È a questa pace dovè assentire *Ferdinando III*, succeduto al padre Ferdinando II (1637-1657) e vinto dalle armi unite della Svezia e della Francia (*V.* VESTFALIA, *Pace di*). Sotto *Leopoldo I*, salito sul trono nel 1657, la dieta divenne permanente, cominciando dal 1663. Ad onta che amasse la pace, si trovò implicato in più guerre contro la Turchia e la Francia, nè potè vedere l'esito di quella cominciata per la successione di Spagna. Creò un nuovo elettorato e lo diede alla casa di Annover. In questo tempo, la Prussia erasi elevata a regno, ed esercitava un'influenza sempre crescente sugli affari interni della Germania. *Giuseppe I* (1705-11), figlio di Leopoldo, proseguì la guerra di Spagna, e proscrisse gli elettori di Baviera e di Colonia ch'eransi dichiarati per la Francia. Morto Giuseppe, gli succedette suo fratello *Carlo VI*. La pace d'Utrecht (1713), e quella di Rastadt e di Baden (1714) fecero svanire il disegno fatto da Carlo di unire sul suo capo la corona spagnuola e l'imperiale. Riuscì peraltro a stabilire la *prammatica sanzione* (*Ved.*), celebre legge di famiglia che assicurò l'eredità nella casa d'Austria. La pace di Vienna terminò in favore della Sassonia la guerra causata dall'elezione del re di Polonia (1735) e la pace di Belgrado (1739) die' fine a quella co' Turchi, a' quali furono cedute dall'Austria alcune provincie. Alla morte di Carlo VI (1740) si estinse il ramo mascolino della casa d'Absburgo: *Maria Teresa*, figlia di Carlo, gli succedette negli stati ereditarii. Ma Carlo Alberto, elettore di Baviera, giunse a farsi dichiarare imperatore (1742) e si fece chiamare *Carlo VII*, pretendendo dall'Austria alcune provincie. Ne risultò una guerra, che durò ott'anni, e in cui Maria Teresa, d'animo forte e costante fornita, seppe far fronte a' nemici che insorsero a' danni di lei. La pace di Fussen (1745) e quella di Aquisgrana (1748) terminarono la guerra in favore della regina d'Ungheria, che avea nel tempo stesso dovuto far fronte a due guerre contro la Prussia. Carlo VII era morto nel 1745, e sul trono imperiale venne posto lo sposo di Maria Teresa, *Francesco* di Lorena. La pace di Hubertsburgo (1763) fi-

ni la guerra di sette anni, sì rovinosa alla Germania. *Giuseppe II*, figlio di Francesco, succedette al padre nella dignità imperiale nel 1765. Giuseppe, tutto fervente d'amore pe' popoli, occupò la troppo breve sua vita nelle riforme di tutti i rami dell'amministrazione. Ma ei non rispettò inveterati diritti, volle di lancio estirpare gli abusi, e invece di encomii dovè soffrire ribellioni e inquietudini. Il Belgio sollevato e la guerra col Turco giunsero a rendergli increscevoli gli ultimi tempi del viver suo. Ei cesse al comun destino il 20 febbraio 1790, coll'anima straziata d'affanno, e sul trono imperiale salì *Leopoldo II*, suo fratello, fino allora granduca di Toscana, che concluse la pace colla Turchia. Ma fin dal primo anno del suo regno addensavasi oltre il Reno una procella che minacciava di ruina la Germania: scoppiò la francese rivoluzione. Leopoldo e Federico Guglielmo II, re di Prussia, unironsi a Pilnitz, il 25 agosto 1791, per mantenere l'integrità e la costituzione dell'impero e i diritti del re di Francia, Luigi XVI. Questi disegni però furono interrotti dalla morte che incolse Leopoldo al 1.° marzo 1792, ma ripigliati da *Francesco II*, che sostituì il padre sul trono imperiale. L'Assemblea nazionale dichiarò la guerra all'Austria, che fece altrettanto; ma avendo la Prussia e parecchi principi tedeschi concluso nel 1795 trattati di pace a Basilea colla nuova repubblica, Francesco fu costretto dalla preponderanza delle armi francesi in Italia governate da Bonaparte, a segnare il trattato di Campoformio (17 ottobre 1797). L'impero germanico, come corpo politico indipendente, non trattò di pace che a Rastadt; ma le trattative non ebbero risultato, chè tornò a riaccendersi la guerra nel 1799. La pace di Lunéville (9 febb. 1801), dichiarò il Reno come limite della Francia e della Germania, la quale con essa perdette quasi 4 milioni d'abitanti. E a tanto la avevano ridotta le vittorie di Napoleone e di Moreau. L'imperatore di Germania, quando vide Napoleone primo console assumere la corona imperiale in Francia, fondò un impero ereditario nella sua casa. Nè tardò l'Austria ad unirsi alla Russia contro un vicino sì terribile, ma la pace di Presburgo (26 decembre 1805) terminò questa guerra, cui la Baviera, Virtemberga e Baden avean preso parte come alleati della Francia. L'anno seguente, sedici principi separaronsi con solenne dichiarazione dalla confederazione germanica, e formarono una lega, per cui scelsero a protettore l'imperatore de' Francesi e la loro alleanza dissero *Confederazione renana* (*V.*). In seguito a ciò, Francesco II rinunciò il 6 agosto al titolo di imperatore di Germania, e dichiarò gli stati ereditarii separati dal corpo germanico. Un anno dopo i confederati del Reno dovettero unire le loro milizie alle francesi per combattere la Prussia, e poi la Russia. Dopo la pace di Tilsitt, undici principi della Germania settentrionale unironsi alla confederazione del Reno. Espulse antiche famiglie sovrane, un trono francese fu alzato in Germania. La pace di Vienna (14 ottobre 1809) accrebbe il potere e il territorio della confederazione. Le provincie maestrali e le città anseatiche di Amburgo, di Brema e di Lubecca si videro unite nel 1810 all'impero francese. Quando Napoleone andò a portar la guerra in Russia, 100000 Tedeschi, di lui ausiliarii, trovarono la morte sotto le nevi della Moscovia. Ma l'orgoglio e l'ambizione di Napoleone erano ite al sommo; la Germania finalmente si riscosse dall'avvilimento in cui giaceva; e giunse pure ad abbattere a Lipsia (14 ottobre 1813) il colosso che tutta teneva oppressa la terra. La potenza francese fu dovunque annichilata in Germania. Il regno di Vestfalia e il granducato di Berg, di fondazione francese, disparvero; dovunque i principi tornarono su' troni loro tolti. Tutti allora i Tedeschi presero le armi, e il primo gennaio 1814 francarono il Reno, invasero la Francia, e ridussero ad abdicare Napoleone. Il 30 maggio di quell'anno fu conclusa a Parigi la pace, in forza della quale la Francia restituiva tutte le provincie conquistate, ad eccezione di Montbéliard e di alcuni distretti. Per gli affari interni della Germania fu stipulato in quel trattato: che gli stati tedeschi sarebbero indipendenti, ma tra loro uniti da un patto federale. Tanto fu eseguito dal congresso di Vienna aperto il primo novembre 1814. La scappata però di Napoleone dall'Elba cagionò una nuova guerra alla Francia, che fu terminata colla battaglia di Vaterloo. Dopo questo poco offre degno di menzione la storia della Germania, se contar non si vogliano l'estinzione della casa di Sassonia-Gotha-Altenburgo (1825), e l'accessione al cattolicismo del duca di Anhalt-Köthen (1825), e le liberali costituzioni concesse a parecchi stati tedeschi, quali Nassau (1815), Sassonia-Weimar (1816), Baviera (1818), Baden e Virtemberga (1819) e Assia granducale (1820). La rivoluzione di luglio in Francia (1830) di rimbalzo fe' sentire i suoi moti anche in Germania: l'Assia elettorale, l'Annover, Brunswich e la Sassonia ne provarono le prime scosse che propagaronsi anche negli stati tedeschi più piccoli. Ma furono ben presto sedate; ed una volta ancora fu turbata la quiete della Germania coll'attentato di Francoforte del 1833 (*Ved.* FRANCOFORTE SUL MENO). In pari tempo forti contrasti insorsero tra i governi e gli opponenti nelle camere di Baviera, Virtemberga e Baden, e Federico Guglielmo III di Prussia cozzò nel 1837 cogli arcivescovi di Colonia e di Posen. E tuttavia in alcuni paesi dura la tendenza al cattolicismo, cui cerca porre

argine il protestantismo coll'instituto evangelico di *Gustavo Adolfo* (*V.*). Di gran vantaggio eziandio pel commercio e per l'unità della Germania è l'unione doganale tedesca, di cui diremo in articolo apposito (*Ved.* TEDESCA, *Unione doganale*). Per più estesi particolari sulla storia tedesca, che per certo sono incompatibili colla natura di questo libro, voglia il lettore esaminare gli articoli de' sovrani citati, in quest'Enciclopedia, e le opere seguenti: Luden, *Storia del popolo tedesco*, 12 vol., Gotha, 1825-39; Pfister, *Storia de' Tedeschi*, 5 vol., Amburgo, 1829-35; Ranke, *Storia tedesca al tempo della riforma*, 5 vol., Berlino, 1839-43; Menzel, *Nuova storia della Germania dalla riforma fino alla Confederazione*, 10 vol., Breslavia, 1826-43; e Duller, *Storia del popolo tedesco*, Lipsia, 1840, e seconda ediz., 2 vol., 1841.

Chiesa. — La storia del cristianesimo in Germania può dividersi benissimo in tre periodi: il primo dall'introduzione del cristianesimo fino alla riforma, il secondo dalla riforma fino all'anno 1803, il terzo dal 1803 fino al presente.

La religione cristiana fu la prima volta introdotta in Germania dalle Gallie. Verso la fine del secondo e in principio del terzo secolo essa si dilatò nelle città renane, e nel terzo secolo trovavansi già vescovi cristiani a Magonza, a Treviri ed a Colonia. Non sappiamo per mezzo di chi sia avvenuta questa prima diffusione dell'evangelo in Germania. Nell'interno del paese penetrò più tardi. San Gallo lo introdusse nel 603 nella Svizzera (paese di San Gallo), s. Colombano in Isvevia e in Baviera; s. Chiliano lo insegnò nel 692 nel Wurzburghese; s. Roberto fu il primo vescovo di Juvavia (Salisburgo); s. Villibrodo, primo vescovo di Utrecht, lo propagò fra i Batavi, i Frisoni e gli Anglosassoni. Ma il vero apostolo della Germania fu s. Bonifacio il quale, ne' primi anni del secolo ottavo, predicò la fede cristiana in Franconia, in Turingia e in Assia, e nel 740 fondò l'abazia di Fulda, ove nel 1842 gli venne eretto un monumento. Carlomagno, dopo le continue vittorie su que' popoli ottenute, indusse i Sassoni prima nel 785, ma completamente solo nell'803, a farsi battezzare, e nel loro paese fondò i vescovadi di Munster, di Osnabruck, di Brema, di Verden, di Paderbona e di Minden. Ottone il Grande imperatore estese il cristianesimo nella prima metà del secolo decimo fino all'Elba, e da lui ripetono l'origine i vescovadi di Meissen, di Zeitz, di Merseburgo, di Maddeburgo, di Brandeburgo e d'Havelberga. In Moravia il cristianesimo fu introdotto da missionarii bavari, e l'opera di questi venne continuata dai monaci greci Cirillo e Metodio. Dalla Moravia passò in Boemia e nell'Alta Slesia. Ottone, vescovo di Bamberga, convertì i Pomeranii nel 1131, ed Enrico il Leone astrinse i Vendi a farsi cristiani nel 1148. La Germania quindi, convertita alla fede da missionarii romani, dovea naturalmente assumere i riti della chiesa occidentale o latina, e ne seguì invariabilmente le norme e ne ascoltò docilmente i precetti. Agli stati imperiali dotati di diritti sovrani, com'erano gli elettori, i duchi, i langravii, i margravii, trovaronsi presto frammisti molti signori ecclesiastici con eguali diritti ed onori de' primi. La liberale pietà de' sovrani avea donato alla chiesa vaste tenute e feudi estesi che vennero poi da essi fregiati de' diritti della sovranità. Quindi la chiesa tedesca contava tre elettori ecclesiastici, pari in grado a' re, gli arcivescovi cioè di Magonza, di Treviri e di Colonia, fra' quali il primo era eziandio cancelliere dell'impero. In seguito fra' principi dell'impero vennero annoverati l'arcivescovo di Salisburgo, i vescovi di Passavia, di Frisinga, di Bressanone, di Trento, d'Eichstädt, di Ratisbona, d'Augusta, di Costanza, di Basilea, di Strasburgo, di Spira, di Liegi, di Munster, d'Osnabruck, di Fulda, di Paderbona, d'Hildesheim, di Bamberga, di Würzburgo e numero non minore d'abazie e di prevosture, i quali, compreso l'*ordine teutonico* (*Ved.*), gran parte possedevano della Germania; potenza cui in nessun altro luogo erasi sollevato il clero. Influentissima quindi l'autorità papale qui, dove molti voti della dieta dipendevano da ricchissimi prelati, e devotissimi alla Sede Apostolica. Ma questa grandezza medesima de' prelati non potea mancare di condurre in que' tempi ad abusi deplorabili. L'imperatore, dalla cui liberalità aveano essi ottenuto i feudi, credeva suo diritto dare non solo i feudi medesimi, ma ben anche le sedi cui erano annessi; quindi l'investitura de' nuovi vescovi ed abati che facevasi dall'imperatore a mezzo dell'anello e del pastorale. Ciò veramente accadde sotto Enrico IV e V, il primo de' quali, principe corrotto e prodigo, turpemente vendeva le dignità ecclesiastiche, disprezzando le paterne rimostranze de' papi, e poi schernendo le scomuniche fulminate dal loro zelo per la causa di Dio (*Ved.* INVESTITURE). I contrasti sorti per questa ragione, a lungo durarono, e solo poterono essere spenti dalla santa fermezza e dalla oculata saggezza di Calisto II papa il quale con Enrico V devenne nel concordato di Vormacia a questo, che l'elezione de' vescovi e degli abati fosse fatta da' capitoli, in presenza di commissarii imperiali, che l'eletto dovesse essere installato dal papa coll'anello e col pastorale come ecclesiastico, e come signore di un feudo imperiale dall'imperatore infeudato collo scettro. Ma non perciò furono quietati i contrasti tra le due potestà. L'ardente Federico Barbarossa lottò con gran forza contro la Santa Sede e con maggiore

eziandio Federico II di lui nipote; ma la nave di Pietro immobile rimase e trionfante contro le procelle imperversanti, e più forte anzi uscì dalla lunga lotta sostenuta. Senonchè cominciano anche pe' fedeli i giorni di tribolazione. La sede di Pietro, cui Gesù Cristo avea concesso il primato, qua e là errante, fermasi finalmente ad Avignone; Roma è priva del pastore, e dopo la lunga assenza di 70 anni, e dopo infiniti disordini da ciò provenuti, i Romani finalmente vedono il proprio pastore ridonato alla sede. Gregorio XI si stabilisce finalmente a Roma, ma ben presto i cardinali francesi, numerosissimi, si annoiano dell'Italia, depongono il papa Urbano VI, eleggono l'antipapa Clemente VII che pone la sede in Avignone e danno nel 1389 principio a quello scisma lunghissimo e deplorabile che dovea durare fino al 1424. Tacciamo le scene luttuose che in que' giorni scandalezzarono i fedeli. Non è questo il luogo opportuno a dipingerle, chè all'articolo OCCIDENTE (*Scisma d'*) saranno trattate colla conveniente estensione; solo diciamo che in mezzo a tanta confusione, mentre una parte de' cristiani obbediva al papa romano, e l'altra all'avignonese, non è meraviglia se una folla di dommatizzanti si alzò a predicare la riforma del capo e de' membri della chiesa. E a questa riforma si diedero i concilii di Pisa e di Basilea (1409 e 1413), il primo de' quali depose il papa Gregorio XII residente a Roma e l'antipapa Benedetto XIII stanziato ad Avignone e mise in luogo loro Giovanni XXIII, al quale fu poi sostituito Martino V. Il secondo, occupatosi a lungo di tale argomento, divenne poi caparbio nemico di papa Eugenio IV, e da lui dichiarato scismatico. Tempi sì infelici dovevano dar pascolo alle menti irrequiete e suscitar dall'oscurità delle scuole alcuni uomini arditi a spacciare i lor sogni. Dottori oscuri e semplici cherici si misero a schiamazzare sul deperimento dello spirito della Chiesa nel suo capo e ne' suoi membri: e riformarli credettero co' loro clamori. Fra tanti emerge Giovanni Huss che dal fondo della Boemia, sotto pretesto di riforma, si mise a predicare contro i preti ed i monaci, non risparmiando i prelati e il pontefice; e a' suoi progetti di riforma gli errori mescendo di Viclefo. A lui si unì Girolamo da Praga, ma espiarono col fuoco a Costanza i loro errori. La Boemia fu da essi pervertita; ne surse una setta che volle, in mancanza di migliori argomenti, propagar le sue massime col ferro e col fuoco. Il troppo famoso Zisca conduceva gli Ussiti, e seppe talmente agguerrirli che alle armi dell'imperatore Sigismondo a lungo si opposero (*Ved.* HUSS *Giovanni*, GIROLAMO DA PRAGA, ZISCA, USSITI); finchè divisi in seguito tra loro medesimi e ridotti a miseri avanzi, furono da Lutero arruolati sotto i suoi vessilli come prezioso rinforzo. Dopo gli Ussiti sorse Lutero a declamare contro la corruzione ed il lusso smodato del clero, a predicare una riforma, e ne' libri di Giovanni Huss egli attinse quel l'odio violento che poi spiegò contro la chiesa romana.

Ma che imprese Lutero a riformare, a sopprimere, a distruggere? anzi che non sovvertì e non distrusse? Il celibato ecclesiastico, i voti religiosi, quasi tutti i sacramenti furono aboliti da lui. Ei pose per principio il disprezzo de' padri, de' concilii, della tradizione, delle sacre imagini, delle reliquie de' santi, del sacrificio incruento dell' altare, del sacerdozio e d'ogni ordine ecclesiastico. Egli soppresse la confessione, le opere di soddisfazione; da lui negato il purgatorio, la transustanziazione, proibita l'adorazione dell' ostia sacrosanta, negati i meriti delle buone opere per ottenere da Dio il perdono dei peccati. E che sostituiva a tutto questo? Una fede morta e sterile e piuttosto chimerica, una fede bizzarramente assicurata, la quale, mercè quest' imaginaria sicurezza, comunicava una giustizia sì inammissibile che sussister poteva con tutti i delitti. E questo fu da lui detto riforma. Ma mentre l'opera di Dio rimaneva inconcussa, l'opera dello spirito delle tenebre andava vagando d'errore in errore fin dal suo nascere. Sortiti dalla scuola di Lutero o imbevuti de' suoi errori, Zuinglio e Calvino, altri sedicenti riformatori, più arditamente si comportarono, e con più enormi empietà gli anabattisti e i sociniani usciti tutti dal ceppo medesimo. A stabilire siffatta religione in Germania contribuì potentemente l'interesse. Le ricche possessioni degli ecclesiastici si agognavano da' sovrani ambiziosi. Furono loro abbandonate; i prelati che apostatavano ed ammogliavansi, restavano proprietarii de' lor beneficii e li trasmettevano a' lor figli: così Alberto di Brandeburgo, gran maestro dell' ordine teutonico, si appropriò la Prussia che a quell' ordine apparteneva e aprì a' suoi successori la via alla regal dignità. E l'apostasia e la rivolta fu predicata e sostenuta colle armi. Quindi le lunghe e disastrose guerre che Carlo V dovette sostenere co' luterani i quali finalmente giunsero ad ottenere colla forza la pace d'Augusta nel 1554 e lo stabilimento politico nella pace di Vestfalia del 1648. Questa divise la chiesa tedesca in due parti, la cattolica e la protestante, siffattamente tra loro separate che nelle provincie protestanti non erano sofferti i cattolici, nè vi godevano de' diritti civili, e lo stesso osservavasi ne' paesi cattolici riguardo a' protestanti. La Germania quindi non è più unita sotto un solo pastore: la parte migliore, l'Austria cioè, la Boemia, la Moravia, ec., e i territorii soggetti agli elettori ecclesiastici, a' vescovi, agli abati non si divisero dall' unità e rimasero fe-

deli alla sede di Pietro; la Germania settentrionale, cioè la Sassonia, Brandeburgo, la Pomerania, Meclemburgo, l'Olstein, Brunsvich, Luneburgo, Assia, ec., erano la sede precipua del protestantismo, che dominava eziandio nel Virtemberghese, a Baden, a Baireuth, ad Ansbach e in molte città imperiali, lasciando stare i regni che fuor della Germania si lasciarono abbacinare dall'eresia. Colla pace di Vestfalia finirono molti di que' celebri vescovadi che avevano avuto in gran parte a fondatori gli apostoli della Germania: i vescovadi di Brema, di Verden, di Minden, di Lubecca, di Ratzeburgo, di Schleswig, di Schwerin, d'Halberstadt, di Maddeburgo, di Merseburgo, di Naumburgo, di Meissen, di Brandeburgo, d'Havelberga, di Camino, di Lebus, e molte abazie e conventi o cessarono d'esistere o si divisero dalla chiesa cattolica. Pure i semi di discordia vivi in Lutero e ne' suoi contemporanei non mancarono di germogliare più rigogliosi in progresso; i luterani si divisero in riformati e in protestanti, differenza eravi tra loro di credenza e di riti. Ma nelle diete, quando trattavasi di affari ecclesiastici, questa disunione non appariva; gli stati protestanti vi formavano un tutto, il così detto *corpus evangelicorum*, a cui soprastavano gli elettori di Sassonia. Gli ulteriori particolari e il necessario complemento di quel che precede si troveranno agli articoli LUTERANISMO, LUTERO, RIFORMA, CALVINO, ZUINGLIO, ecc.

Il papa in siffatto sovvertimento de' dommi e della disciplina come si comportò? Citò Lutero, lo ammonì pacificamente, pazientò, si mostrò dolce e longanime quanto permetterlo poteva la prudenza, e solo allora pronunziò il suo giudizio e separò dal corpo mistico di Gesù Cristo un membro sì infetto, quando non vide più speranza in lui di ravvedimento. I vescovi, le università soscrivono al giudizio del papa; i dottori e i missionarii si spargono a combatter l'errore, a confermare i deboli; e in questo tempo una folla di santi e d'evangelici operai è suscitata dal Signore per salvare la sua Chiesa. Si tiene il concilio di Trento dove la riforma degli abusi è trattata unitamente al domma, dove gli errori de' novatori sono dannati, dove i veri fedeli sono differenziati dagli audaci riformatori. E valida mano prestarono ai papi i varii ordini religiosi che sorsero a questi giorni, tra cui il più attivo senza dubbio fu quello de' gesuiti fondato nel 1540, che giunse ad ottenere tanta influenza negli stati cattolici. La prova fatta di domare i protestanti colle armi cadde senza frutto, perchè la causa del Signore non vuole la violenza; quindi la guerra desolatrice de' trent'anni (1618-48) non altra conseguenza ebbe, se non d'impedire la diffusione ulteriore delle nuove dottrine negli stati rimasti cattolici. Colla pace che terminò quella guerra lo stato della chiesa cattolica restò com'era. Conservati i tre elettori ecclesiastici e molti vescovi, abati e prelati sovrani con estesi territorii, che, uniti all'Austria ed alla Baviera, godevano di gran forza nelle diete. Quietati quindi gli animi, poterono i dotti con più amore appigliarsi alle scienze, poterono i sacerdoti cattolici darsi con più zelo allo studio, attesochè colla persuasione sola potevano gli erranti esser condotti alla verità. Senonchè una setta inquieta, turbolenta, ipocrita, che volea a forza dirsi cattolica, mentre massime professava e principii teneva che dall'unità la dilungavano, serpeggiando insidiosa verso la metà del secolo XVII, era a poco a poco riuscita a impadronirsi di gran parte de' fedeli. Sono questi i giansenisti i quali, per giugnere a capo de' tenebrosi loro disegni, terminarono col porgere la mano amichevole a' sedicenti filosofi che, levata la maschera, arditamente combatterono la Chiesa: poichè in religione breve è il passo dall'errore all'incredulità. Avvezzaronsi a' lor cavilli, piegaronsi a' loro insegnamenti i cattolici dottori, e non v'ha errore che non sia stato spacciato nel secolo scorso. Famoso, per non parlar d'altri libercoli, è il libro di *Hontheim* (*V.*), dove è combattuta l'autorità del papa, negatane la primazia; e più famoso il congresso tenuto ad Ems (*Ved.* EMS *Congresso d'*) nel 1786, ove alcuni arcivescovi tedeschi empiamente attentarono contro la pontificia autorità: e l'imperatore eziandio gravemente turbò i suoi stati per introdurvi riforme religiose, da lui credute utili a' suoi popoli. Ma la Chiesa non si mostrò lenta a condannare gli errori de' traviati suoi figli, nè mai più tanto rifulse l'aiuto che le dava il Signore, quanto ne' giorni di tribolazione che non tardarono a sorger per lei, vogliam dire quando la francese rivoluzione prese a mettere in atto i principii incendiarii dagli ipocriti settarii e da' filosofi spacciati contro l'altare ed il trono.

Tale dunque era stata lasciata dalla pace di Vestfalia la chiesa tedesca, quando scoppiò la francese rivoluzione, che un'influenza sì deplorabile ebbe sulla chiesa cattolica in Germania. L'abbandono fatto alla Francia della riva sinistra del Reno resa necessaria dalla pace di Lunéville (1801) condusse nel 1803 alla secolarizzazione di tutti gli arcivescovadi, vescovadi e abazie sovrane situati sulla destra riva di quel fiume per contentare e impinguare con essi i principi secolari. Solo il coadiutore dell'arcivescovo di Magonza, Carlo Dalberg, ottenne i territorii magonzesi sulla riva destra ed il vescovado di Ratisbona, e diventò primate dell'impero, ma in seguito anche questi furono secolarizzati. Quindi la gerarchia cattolica fu per sempre privata in Germania d'ogni sovranità, e quin-

di vennero soppressi eziandio per la massima parte i conventi e le abazie che non erano vassalli immediati dell' impero. Protestò il papa contro siffatte secolarizzazioni, ma non gli fu dato vietarle, e divenne poi prigioniero di Napoleone. Nell'atto della confederazione del Reno le due confessioni ottennero eguali diritti in tutta la Germania. Il papa, restituito al suo trono dal congresso di Vienna, si prestò co'principi tedeschi ad ordinare con accordi provvisorii gli affari religiosi. Colla Baviera concluse fin dal 1817 un concordato e nel 1821 un altro colla Prussia (*Ved.* BAVIERA, PRUSSIA, CONCORDATO). Dopo lunghe negoziazioni Leone XII, colla bolla *Ad dominici gregis custodiam*, ordinò le diocesi tedesche, e furono stabiliti vescovi a Rotemburgo (nel regno di Virtemberga), a Magonza, a Limburgo sulla Lahn, a Fulda e ad Hildesheim, i quali divennero suffraganei dell' arcivescovo di Friburgo nel Badese. Ma non per questo finirono i dissidii tra i protestanti e la Santa Sede, che anzi di quando in quando i primi diedero nuove afflizioni alla Chiesa, come puossi desumere dall' affare dell'arcivescovo di Colonia, e dall' altro dei matrimoni misti, che a luogo più opportuno saranno trattati (*Ved.* PRUSSIA e MATRIMONIO).

La chiesa protestante tedesca non fu distrutta, anzi favoreggiata dalla rivoluzione francese, la quale molti paesi cattolici a principi protestanti assoggettò, come per esempio avvenne in Prussia, in Assia, in Virtemberga, in Baden, in Nassau, in Annover, e fece accordare a' protestanti esistenza legale e privilegii, dove non erano stati mai loro accordati. Ma a ciò si aggiunse uno svantaggio pe' protestanti medesimi; che i cattolici, ottenuta ne'paesi luterani la libertà religiosa, cercarono attivamente diffondere la parola evangelica e torre dagli occhi altrui un velo che per tre secoli ciechi li rende al lume sfolgorante della verità, e a ciò potentemente adoperano i gesuiti, ristabiliti in molti stati a' dì nostri. Quindi, colpiti e persuasi dalla forza della verità, lo sguardare che fanno i protestanti a' tempi che furono, a desiderare i giorni in cui la Germania annoveravasi tra le figlie più devote della Sede Apostolica; quindi l' inquietudine che conduce ad unirsi le varie sette originate dal luteranismo, e la evangelica unione promulgata nel 1817 nella commemorazione secolare della riforma e che ancora sì attivamente opera ad ottenere questo scopo, benchè sia ben lungi dal cogliere i frutti sperati; perchè da una parte il Signore sta colla sua Chiesa *fino alla consumazione dei secoli ed altrove non è salute*; e dall' altra *la bocca dello stolto caparra rossori, e la lingua del malvagio andrà in perdizione.*

Lingua. — La lingua tedesca attuale proviene dall' antico ceppo germanico che si divise in tre rami, il principale o *tedesco*, lo *scandinavo* e l' *anglosassone* o *inglese*. Essa divisesi fin da tempi rimoti in due principali dialetti, alto e basso tedesco o meridionale e settentrionale, che suddividonsi in dialetti speciali. Agevole riesce il vedere che per quanto tra loro differiscano le voci e le forme grammaticali di questi singoli idiomi, pure tutti provengano da una radice comune. Quando si parla della lingua tedesca in generale, intendesi l'alto tedesco, la lingua scritta, cui più o men pura da idiotismi avvicinasi la lingua delle persone colte. Dire ove parlisi il tedesco più puro non è concesso senza parzialità. Nella Germania meridionale, nelle Basse Alpi, ne' Carpati e nelle regioni poste a libeccio e all' oriente la lingua è men pura da idiotismi, anche tra le persone colte.

Niente puossi asserire di certo sull'origine della lingua tedesca; alcuni la vogliono derivata dall' indiano, altri dal persiano, ed altri dal greco; quello ch' è lecito il dire si è che e nelle radici e nelle forme grammaticali intimamente si lega al sanscrito, al zend, al greco, al latino, al lituano, allo slavo antico ed al gotico, come Grimm, Graff e Bopp hanno pienamente dimostrato. Ch' ella sia una lingua madre, si conosce dal compararla alle anzidette, ed anche dall' osservare che l'accento in ogni parola si trova sulla sillaba radicale, mentre le altre non l' hanno. Poco ci rimase, e quasi soli nomi proprii, dell'antica lingua tedesca; pure anche questo poco basta a convincerci, che fin d' allora aveva tutte le parole radicali, ond' è composta la lingua attuale, ma con accenti più acconcii agli organi vocali de' Tedeschi d'allora. Pomponio Mela dice che una bocca romana appena potea pronunciare i tedeschi vocaboli, e Nazario nel IV secolo assicura che il suono di essi imitava quel delle ruote, di che Adelung accagiona il cozzo di consonanti aspre, di forti aspirazioni, di vocaboli gravi e di dittonghi. Ma non deesi prestar cieca fede agli scrittori greci e romani, che lingua rozza e barbara appellavano quella de' Tedeschi perchè ad essi straniera. Valga la moderna polacca di prova che la ripetizione di consonanti non rende necessariamente dura una lingua, essendochè con tutte le sue consonanti ella è dolce e sonora pronunciata da culte persone. Del resto, la lingua primitiva dei Germani sarà stata più ricca di voci designanti oggetti sensibili che di quelle indicanti idee astratte, in cui, rozzi com' erano, non ancor s' occupavano.

Presso i Goti trovansi le prime traccie della tedesca letteratura. *Ulfila (Ved.)* fe' loro conoscere il cristianesimo e l'arte di scrivere verso il 360 di G. C., e nominato vescovo, tradusse la Bibbia in gotico. Pure l' aurora della letteratura e la formazione della lingua

non cominciarono a spuntare che nel secolo VIII, regnante Carlomagno. Ei diede nomi tedeschi a' mesi ed a' venti, pensò a comporre una grammatica e tutto fece per dirozzare la lingua, la poesia e le scienze. Ma lenti ne furono i progressi, e spenti i Carlovingi, sotto i re sassoni (912-1024), il solo Notchero troviamo degno di nota: e un vero disordine regnava nell'uso della grammatica. Nè troppo meglio procedettero le cose sotto gl' imperatori franconici (1024-1136). Un elogio anonimo in versi in onore d'Annone, arcivescovo di Colonia, addita la vicinanza di un secolo più felice per la poesia e per la letteratura tedesca, quello degli Hohenstaufen, che abbraccia il periodo de' ministrelli. Notevole è il cangiamento allora operatosi nella lingua tedesca; il dialetto franconico, fino a quel tempo dominante, fu balzato di seggio dall'alemannico o svevo. Questa lingua, già illustre per ricchezza ed espressione, si perfezionò a misura de' bisogni dello spirito poetico allora dominante. Poco a poco essa prese il sopravvento in Germania, e quasi tutti gli altri dialetti ottennero il diritto medesimo. Nè la società de' ministrelli meno contribuì a formare la lingua, rendendola una e regolare. Ma questi sforzi dovevano dare in nonnulla. Nel piatire, nell' insegnare adoperavasi il latino; e in questa lingua quasi tutto scrivendosi, la lingua materna non tardò a degenerare.

Senonchè questa decadenza venne fermata da Lutero: ei tradusse con ottimo stile la Bibbia; s'intende bene che qui non vogliamo prender in esame gli errori con cui quel novatore svisò la santa parola di Dio; ed ogni nuova edizione era da lui con gran diligenza corretta. Quello ch'era espresso rozzamente ei lo disse con termini nobili e seppe elevarsi a' voli sublimi dell' eloquenza. D'allora in poi la lingua tedesca fu usata negli affari civili e letterarii, e dopo Cr. Wolf a trattare le scienze. Al padre della tedesca sintassi susseguirono altri valenti che l'opera sua cercarono condurre a perfezione. Il robusto Opitz, poi il focoso Lohenstein che nell'*Arminio e Tusnelda* un'ammirabile ricchezza profuse, e per ultimo l'amabile Hagedorn che la ammorbidì alquanto, e propria la rese alle inspirazioni dell' allegria e della saggezza della vita. Lo zelo per la lingua tedesca fe' adunare anche parecchie società nel secolo XVII. Tali erano l' *ordine delle palme* o *società fruttificante* di Weimar (1617), la *sincera Società della quercia* a Strasburgo (1617), la *compagnia tedesca* ad Amburgo (1646), l'*ordine pastorale de' fiori presso alla Pegnitz*, a Norimberga (1644), quello *de' cigni* presso l' Elba (1660) e la *Società tedesca* a Lipsia (1690). Loro scopo era ricondurre la patria lingua alla nativa purità e al primo lustro, liberandola dal giogo di lingue straniere e arricchendola con vocaboli d'arti: e a questo attesero con amore e con zelo. Pure verso la fine di questo secolo, l'influenza francese guastò la lingua tedesca; influenza che si fe' segnatamente sentire in principio del secolo XVIII. Il nuovo purismo introdotto da Gottsched e dalla sua scuola non mostrò che buona volontà, ma misera cosa era quanto potevasi da essi opporre al dominio della lingua francese. Ed avrebbe avuto ragione Federico II di spregiare la lingua tedesca, come fece in una lettera (1780), se Klopstock, Lessing, Wieland, Engel e tanti altri non la avessero già elevata ad alto grado per espressione e per poetica nobiltà. Tre cose specialmente la caratterizzano: la flessibilità, consistente nella sua forza continua, nelle sillabe d' inflessione e derivative, nella facoltà di compor parole per formarne nuovi significati; la ricchezza, perchè la somma de'suoi vocaboli vince quella delle lingue vive più ricche, e quasi ogni giorno va crescendo; e per ultimo la sua universalità, per cui può far suo lo spirito delle lingue colte ed appropriarsi il loro meglio. Riescano pure quanto infelici si vogliono alcuni tentativi di trasportare in tedesco certe forme straniere; proveranno almeno che d' esse è capace la lingua tedesca. E più ancora si potrebbe da essa aspettarsi, se non fosse stata troppo limitata, se il così detto alto tedesco solo non fosse divenuto lingua scritta e non avesse oppresso il basso tedesco.

Delle grammatiche e dizionarii staremo contenti a citare i seguenti: G. Grimm, *Grammatica tedesca;* Francesco Bopp, *Grammatica comparata del sanscrito, zend, greco, latino, lituano, slavo antico, gotico e tedesco,* 4 parti; A. F. Pott, *Ricerche etimologiche;* G. A. Heyse, *Manuale esteso della lingua tedesca,* riveduto e corretto da C. G. L. Heyse; M. G. Götzinger, *La lingua tedesca e la sua letteratura.* Quanto alle opere grammaticali e storiche su' viventi dialetti tedeschi consistono esse negli scritti di G. A. Schmeller, *I dialetti della Baviera* e *Vocabolario bavarese*; G. Cr. de Schmid, *Vocabolario svevo*; Tit. Tobler, *Tesoro della lingua appenzelliana.*

Letteratura. — Intima e chiara effigie della spirituale attività d' un popolo, la sua letteratura è simile a specchio, in cui purissima si riflette la di lui fisonomia. I prodotti letterarii infatti esprimono con tutta verità e fedeltà lo spirito, il carattere, il progresso d' una nazione; e devesi quindi conoscere lo stato stazionario o l' indietreggiare di essa, ove la mente si volga a' contemporanei suoi prodotti letterarii. E come quella delle altre nazioni, così la storia della tedesca letteratura è la storia della sua vita spirituale, degli intimi suoi sviluppi, del suo stato politico e sociale. Noi faremo di darne un rapido cen-

no, rimandando il lettore vago di più estesi e profondi particolari alle opere che di proposito ne trattano, ed agli articoli de' sommi che andremo di mano in mano citando in questo articolo.

Non parliamo della versione fatta da *Ulfila* della Bibbia gotica, ché ad altro luogo ne verrà trattato; non perdiamoci in conghietture su' tempi chè precedettero Carlomagno, chè la coltura in quel tempo era a' soli ecclesiastici ristretta, e le poche traduzioni dal latino poco meritano di soffermare la nostra attenzione.

Il primo periodo della tedesca letteratura comincia da Carlomagno (768) e finisce cogl' imperatori svevi in principio del sec. XII. Carlomagno fondò molte scuole ecclesiastiche, come a Fulda, a Corbia, ec., donde uscirono valenti maestri non solo, ma anche abili uomini di stato. In sua corte ei fondò una società di dotti, di cui formava parte Alcuino ed egli medesimo. Adoperò a tutt' uomo a dirozzare i suoi sudditi e a diffondere l' incivilimento; ma i suoi successori sdegnarono seguirne le orme. Pure la separazione della Germania dalla Francia nell' 843 favorì lo sviluppo originale della lingua e della cultura tedesca. Acquistarono fama sotto i re di casa sassone e poi sotto quelli di casa franconica alcune scuole ecclesiastiche, donde emersero i cronachisti Eginardo, Vitichindo, Ditmaro, Lamberto, Bruno; ed alcuni filosofi ottennero nome, quali Alcuino e Rabano Mauro; ad esse pure appartengono Otfrido di Veissenburgo che condusse una traduzione metrica de' quattro Vangeli, Notchero, Villeramo e l'anonimo autore del canto in onore di sant'Annon, ei quali ultimi scrissero in volgare.

Il secondo periodo della tedesca letteratura comincia cogli Hohenstaufen (1138), e durò, quantunque per poco fiorente, fino alla riforma di Lutero. Il commercio accresciuto coll'Italia e cogli altri culti paesi d'Europa, i pellegrinaggi, le crociate e la nobile emulazione di eguagliare quanto vedeasi di bello e di lodevole nelle altre nazioni, tutto condusse ad una felice rivoluzione nello spirito de' Tedeschi. La cavalleria, sublime creazione de' popoli romanici, bella di poesia e di folle leggerezza, divenne eziandio partaggio dei Tedeschi, e contribuì a dirozzarne i costumi e a polirne la letteratura e la lingua, influenza che devesi chiamar dannosa per questo che, mentre da un lato introduceva ed elaborava a sì dire la poesia con elementi stranieri, dall' altro opponevasi allo sviluppo e all' elevazione popolare. Che la corte imperiale abbia potentemente influito sulla letteratura di questo periodo si scorge dal vedere lo svevo dialetto regnare ne' componimenti poetici di questo tempo, ed usarsi anche da coloro, nella cui patria un differente dialetto parlavasi. E sulle altre provincie tedesche diffondevasi la luce emanante dalla corte imperiale: dopo questa ottenne rinomanza nel coltivar la poesia la corte del langravio Ermanno di Turingia. Sì predominante e sì popolare era a questo tempo l' elemento poetico, che a metriche forme adattavasi eziandio la lingua latina trattando di argomenti scientifici. I più perfetti e più spiccati monumenti poetici di quest' età consistono nella poesia epica popolare i *Nibelungen* (*V.*), e nell' altra poesia oscura benchè tratta dall' argomento medesimo, intitolata *Godrun;* nella poesia dell' arte invece, che adoperava quasi ad ordito materia straniera, il meglio fu dato da Volframo d' Eschenbach nel *Parcival*, da Artmann d'Aue nell' *Ivino* e da Goffredo di Strasburgo nel *Tristano*. Fra' molti ministrelli il primo posto è tenuto da Gualtieri di Vogelweide. Per poco brillò la tedesca poesia; già fin da' primi anni del secolo XIII essa cadde e alla metà di esso die' luogo alla prosa. Cronache, statuti, documenti si scrissero in tedesco ed alcuni dialetti, già oppressi, risorsero. Alle opere di diritto appartengono lo *Specchio Sassone* e lo *Specchio Svevo*, le migliori di questo tempo. Ci limitiamo ad accennare i nomi del cronachista Ottone di Frisinga, di Alberto Magno filosofo, di Bertoldo di Ratisbona predicatore, del teologo Giovanni Tauler, come quelli che o di lieve interesse per noi, o che ottennero già menzione in altri articoli. La fondazione delle università tedesche, e di scuole indipendenti da' chiostri nei secoli XIV e XV, per cui i monaci e i preti non furono i soli depositarii dello scibile; la nuova tendenza spiegata pei classici, il cui amore portato in Italia da' profughi Greci, passò le Alpi, da ultimo la invenzione della stampa che accomunò le nuove cognizioni e le idee; tutto questo operò sì fattamente sulla tedesca letteratura, che da questo secolo comincia per essa un' epoca affatto nuova.

Questo terzo periodo che giugne fino a' dì nostri, può dividersi in tre sezioni: 1.º fino ad Opitz ossia fino al principio della guerra di trent' anni; 2.º fino a Klopstock e a Lessing; e 3.º da questi fino a' nostri giorni. Fra quelli che in principio della prima sezione di questo periodo si resero illustri ricorderemo Rodolfo Agricola, Corrado Celtes, lo storico Giovanni Tritemio e più di tutti Reuchlin, Ulrico de Hutten, Melantone, Gioachino Camerario e il celebre Erasmo da Rotterdam. Furono essi l'anello di unione fra il precedente e il presente periodo, ed alcuni anche giunsero a prender parte al variato movimento intellettuale che cominciava a far progressi in Germania. Ma a questo gran movimento che dal lato della religione divideva i Tedeschi in due partiti, presiedeva Lutero. Questo uomo infaustamente celebre

ne' fasti della Chiesa, è considerato come il creatore della prosa tedesca a mezzo della sua traduzione della Bibbia, e levò il dialetto alto sassonico, detto alto tedesco moderno, al grado di lingua scritta. Una somma facondia, unita a fermo e deciso carattere e ad eloquenza spesso fulminante si vede negli altri suoi scritti, segnatamente nelle sue prediche. Letterato per la prima sua educazione, divenne uomo del popolo, e a questo rivolse i suoi studii. La lingua tedesca, da lui parimenti creata, si adattò degnamente e mirabilmente al pensare e ai bisogni de' Tedeschi, e lo scrivere in essa non riuscì di vergogna neppure a' dotti; cosicchè non poco egli per questo cooperò a metter in atto la riforma cui sventuratamente i più illustri di quel tempo accedettero. È bene da deplorarsi che doti sì belle sieno state da quel locoso novatore rivolte contro la Chiesa ed abbiano contribuito a dilungare dal suo seno tanti figli. Allora la teologia fu coltivata dai protestanti pel bisogno di combattere i loro avversarii; ma quando in seguito il domma da loro infantato si trovò più positivo, ossia quando vidersi eguagliati a' cattolici, lo spirito di divisione s' impadronì di essi, una misera teologia scolastica e polemica pigliò il sopravvento, tenuta alle volte in bilancia dalla teosofia e dal misticismo. I mistici dedicaronsi alla cabala, e in parte alla chimica e all' astronomia, o a meglio dire, all' alchimia e all'astrologia. Lor caporioni troviamo Paracelso, che nuova direzione diede alla chimica, e l'applicò alla medicina, Giacomo Böhme, Val. Weigal. Come metallurgo deesi ricordare Giorgio Agricola, come padre della storia naturale Corrado Gesner. Alberto Durero, ingegno universale, che l'arte tedesca condusse ad alta perfezione, si adoperò con Vilibaldo Pirkheimer suo amico ad annobilire la lingua tedesca, ed opere preziose scrisse in volgare sopra argomenti scientifici e d'arte. L'astronomia vanta i nomi di Copernico, di Keplero. Al principio del secolo XVI si cominciò eziandio ad insegnare il diritto pubblico e il diritto civile tedesco, e Carlo V fe' scrivere un codice criminale che porta il suo nome. La storia non vanta che i nomi di Carion la cui cronaca scritta in tedesco (1532) ottenne grandi encomii anche all' estero, di Sleidano che però condusse in latino la sua *Storia universale*. La storia letteraria è creata da Corrado Gesner. Goetz di Berlichingen come autobiografo è mirabile.

Nella seconda sezione del terzo periodo, da Opitz fino a Klopstock, il movimento intellettuale rimase stazionario od anche indietreggiò, e ciò meno è da ascriver alla tendenza del tempo, che ad alcuni uomini privilegiati i quali possano in questo periodo cattivar l' interesse. Il cattolicismo da cui tanti bei fiori erano emanati, nel contrasto co' luterani, perdette la sua graziosa freschezza. Nè in condizione migliore erano i protestanti; essi degenerarono, e sempre con sè stessi in contraddizione, divennero stupidamente alla lor foggia ortodossi, e questa ortodossia soffocò ogni brio. Sopraggiunse la disastrosa guerra de' trent'anni, che tanti mali produsse, e il trattato di pace che le diede fine, offrì per risultamento che i principi accrebbero la lor potenza familiare, e gli stati stranieri e fra altri la Francia, mercè la seduzione, gli attentati diplomatici e le usurpazioni militari, poterono condurre a lor senno le interne bisogne della Germania. Quanto più oppressa e più impoverita da tante calamità trovavasi la nazione, tanto più fortemente i principetti tedeschi sfoggiarono un lusso rovinoso, per imitare la pomposa corte di Versaglia, superando le proprie forze e menando al precipizio sè stessi e lo stato. Ne conseguì una fredda etichetta, la poesia adulatoria di corte, il mostruoso stile cancelleresco, la gretta pedanteria de' dotti, l' imitazione de' Francesi nelle vesti, nel costume, nella letteratura, il guazzabuglio ributtante di lingua nel parlare e nello scrivere, l'ardito sconoscimento d'ogni nazionalità. Nessun popolo tanto indietreggiò in tempo sì breve quanto il tedesco nel secolo XVII, ed ecco il disprezzo in cui a questo tempo era tenuta la tedesca letteratura dagli stranieri. Pure non mancarono in questo secolo in Germania alcuni i quali cercarono sollevare da tanta povertà la letteratura tedesca, appurandola dai mille barbarismi in essa introdotti. Ma il genio ad essi mancava, e in difetto di spirito originale, si diedero ad imitare meglio che poterono, giacchè con questo fondar poteano un tipo nazionale alla tedesca letteratura. Intanto mercè la prima scuola slesiana, il cui precursore fu il Virtemberghese G. Rod. Weckherlin, venne formata la poetica lingua, e segnatamente la prosodia, quasi base per l'avvenire. Questo accadde per mezzo di Martino Opitz di Boberfeld, chiamato padre della poesia tedesca. A questo tempo appartengono i nomi d' Opitz, di Paolo Flemming, il maggior lirico d' allora, di Sim. Dach, di F. De Spee e d'altri, mentre l' epigrammatico F. De Logau, il comico e tragico A. Gryphius, gl' innografi Paolo Gerhardt e G. Rist, Sigismondo De Birken, Filippo De Zesen purista, Lauremberg e Rachel satirici contribuirono a mantenere in onore la tedesca letteratura, e a difender le lingua dall' irrompente barbarismo. Al medesimo scopo pur tesero le molte società poetiche, per cui singolarmente si rese celebre questo periodo, quali l'*ordine di Pale* e la *Società fruttificante* (*Fruchtbringende Gesellschaft*), l'*ordine coronato de' fiori e di Pegnitz*, l' *ordine de' cigni*, la *società tedesca* fondata a Lipsia da

Gottsched. Per talenti forse maggiori, ma anche per grossolani errori, per ambiguità, per ampollosità e per mania d'imitazione si rese illustre la seconda scuola slesiana coi nomi di Lohenstein, di Hofmannswaldau. La terza scuola slesiana si abbassò ad uno scrivere dilavato, mentre i poeti Abschatz, Canitz, Günther, Warnicke e Brockes annunciano il tacito passaggio a tempi migliori: ma la prosa si trovò in condizioni deplorabili, e zeppa, negli argomenti scientifici, di voci latine e francesi. Il romanzo, trattone il *Simplicissimus* e alcuni tratti dell'*Arminio e Tusnelda* di Lohenstein, mostra uno stile annacquato, ora fiacco, ora ampolloso, e solo varii scrittori satirici, Moscherosch, G. B. Schupp, l'originale Ulrico Megerle, detto Abramo da Santa Chiara, fecero eccezione a questo universale decadimento della prosa. In Prussia, potenza che allora cominciava a sorgere, dominava inudita libertà di pensare. Cominciossi a filosofare sulle singole scienze, a combattere antiquati abusi, attalchè universale divenne la cultura, mentre la teologia luterana rimaneva inceppata nel più stupido dommatismo e la eloquenza del pergamo mancava di quel calore e di quella forza nello stile onde Lutero seppe muover gli spiriti. Ermanno Conring fondò la scienza del diritto pubblico, e Giorgio Beyer primo nel 1707 tenne lezioni sul diritto privato tedesco. Nè pretermetter possiamo, parlando di gius, il nome di Puffendorf; nè, tenendo discorso di fisica, quello di Ottone Guerike. Ciò nullostante la scienza, e segnatamente la storia, furono trattate alla buona e con lingua plebea, quantunque non manchino opere in cui l'erudizione trovisi sparsa a piene mani. Molti illustri Tedeschi però scrissero e latino o francese; così Leibnitz, genio il più universale, il più proteiforme, che allora surse in Germania di cui coadiuvò potentemente la vita spirituale, che tanto operò per l'erezione dell'accademia di Berlino, che a tante scoperte diede origine nelle scienze matematiche e nelle naturali, che animò di vita più viva i letterati tedeschi per le sue corrispondenze, pe' suoi legami e più per le assidue sue cure; Leibnitz amò meglio scriver francese che tedesco. Cristiano Volfio con forza operò a condurre la filosofia ad esprimersi in tedesco con linguaggio intelligibile. I numerosi suoi scolari e fautori ne svolsero e trapiantarono i principii filosofici, e fu dato più vivo avviamento al pensiero e allo scrivere. Il sistema di Volfio nelle sue applicazioni alle scienze troppo spinto, sembrava dar morte alla vita spirituale; ma non tardò a sorgere un eguale amore per l'amena letteratura. Alessandro Amadeo Baumgarten, fondatore dell'estetica, e Gottsched, purista e dotto critico, cercarono rimedio alla periclitante letteratura tedesca coll'introdurvi la regolarità e la correzione francese. Ad essi vivamente si opposero gli Svizzeri Bodmer e Breitinger, che presero a precipuo modello gl'Inglesi. Per siffatte collisioni delle scuole lipsiana e svizzera ingenerossi un lungo conflitto, cui tutti i migliori trovaronsi trascinati. Hagedorn, Haller, G.G. Schlegel, Gellert, Rabener, Cramer, Gaertner, Zachariä, Ebert, Uz, Giseke, chi poeti, chi prosatori, diedero alla lingua materna slancio, facilità e grazia. In pari tempo la forza degl'ingegni si volse allo studio della classica antichità, in cui G. M. Gesner, G. D. Michaelis, ed altri riuscirono eccellenti, mentre A.G. Kästner brillava e come dotto matematico e come acuto epigrammista. E in questo periodo son pure degni di nota C. F. Weisse, Lichtwer, Gleim, Götz, G. G. Jacobi, G. B. Michaelis, E. C. Kleist, S. Gessner, Willemow e Ramler.

La terza parte del terzo periodo, da Klopstock e Lessing fino al presente, la più ricca della tedesca letteratura, potrebbesi in più suddivisioni partire, essendochè abbracci il periodo propriamente classico, gli sforzi e le aberrazioni della scuola romantica, le varie scuole filosofiche, e in particolare dal 1830, la tendenza politico-sociale. Sì ricco di nomi brillanti è questo periodo, da non permettere che qui sieno tutti noverati. In parte precedettero, in parte seguirono Klopstock; ma pure devesi riguardare il solo Klopstock come il fondatore della nuova lingua poetica, avendole egli data tale abbondanza, forza e sublimità che indarno desideransi ne'tempi anteriori. Cercando forse espressione, perdette l'affettazione e il peso. Ma Wieland sorse a porre un contrappeso, e col mezzo di Wieland, cui si unì Thümmel, la prosa tedesca divenne snella e gentile. Lessing invece la abbellì dal lato critico e scientifico, fu precipuo fondatore della critica poetica, la aggentilì coll'ingegnoso intelletto, e creò il dramma, e fu seguito da Gerstenberg e da Leisewitz. Winckelmann, entusiasta amatore dell'antichità, apparecchiò gli animi a gustarne il sublime ed è in pari tempo prosatore eccellente. Herder degnamente espresse i più sublimi e i più puri dettati dell'estetica, e Kant creò un grandioso sistema filosofico e fondò la critica del giudizio. Dappertutto una vivacità, una moltiplicità di lavori tali, che in nessun'altra nazione si vide mai il simigliante; opere nuove, meditate, criticate diedero segno della somma operosità delle menti. E a questo si ebbe ozio opportuno, perchè dopo la guerra di sett'anni la Germania fu abbastanza tranquilla al di dentro e in pace coll'estero, ed erano eziandio a questo gli animi altamente incitati, avvegnachè Federico il Grande, quantunque avverso alla letteratura tedesca, pure nell'eroica grandezza

del suo carattere aveva non solo esaltato le menti, ma aborrente, come il fu in seguito Giuseppe II, da qualsiasi pusillanimità, fece progredire gli spiriti, senza imbrigliarli. L'influenza di Voltaire, di Rousseau, di Franklin, della guerra americana, della francese rivoluzione, l'instituzione de'liberi muratori, per cui i nobili Tedeschi furon condotti a viste antisociali e rivoluzionarie, o al cosmopolitismo, al filantropismo ed al più puro deismo dal lato della religione, cooperarono con somma attività sulla tedesca letteratura. Da tali principii eccitati, e caldi e pieni del loro genio procedettero Goethe e Schiller. Quegli creatore in ogni parte, traboccante in gioventù, in vecchiezza contemplativo come un saggio orientale; illustre modello in ogni specie di poesia e di prosa, ingegno universale, cui non surse un eguale; questi più attivo in un genere, quindi pieno di poesia come filosofo, e di filosofia come poeta, di fini purissimi, di sentimento bellissimo, e animato non tanto a pro dell'umanità com'essa era in allora, quanto per l'umanità quale egli se l'era immaginata. A questi susseguono Lichtenberg ingegnoso, Hippel umorista, l'acuto Hamann, membri della società poetica di Gottinga; Bürger, Hölty, i conti Stolberg; Voss, eccellente traduttore degli antichi capolavori, Giusto Möser; nella storia Schrökh, Schlözer, Giovanni Müller storico perfetto, Archenholz, Posselt; nella filosofia Mosè Mendelssohn, Garve, Iselin, F.E. Jacobi; i prosatori Sturz ed Engel; il fisiognomista Lavater; i predicatori Mosemio, Jerusalem, Spalding, Rheinhard; i filologi Heyne, Wolf ed altri; il mitologo Creuzer; gli animati scrittori del popolo Claudius, Göckingk, Musaeus, Campe, F. Nicolai, Sofia Laroche, Matthisson, Schubart, quelli che vissero negli anni di trambusto e d'afflizione per la Germania, come Klinger, Lenz, il pittore Müller ed altri; novero che basta per dare un'idea delle forze vive in questo periodo.

Questo periodo, classico di fatti per la letteratura tedesca, chiama classici i suoi corifei: e in vero a nessun altro meglio che a Schiller ed a Goethe (che formano come il centro cui tendono quasi raggi i rimanenti) si addice il predicato di classici. Molte cose eccellenti e belle furono condotte ne' tempi seguenti; ma in esse difettano grandezza, generalità e forza di carattere. Questa generalità, adattata alla sola geografia, si nota in A. Humboldt. La scuola romantica, con tutti i suoi esimii caporioni, per quanto nobile e grata essa sia, con tutto il merito da essa acquistato a far conoscere le straniere produzioni, di Calderon, di Shakspeare, del medio evo, delle favole rimate, per quante forti poesie abbia pubblicato, manca però di quel centro personale, di quella fama individuale, ed invece tende ad un certo inquieto accordo, ed anche ad un'orgogliosa prevalenza, che dà agli encomi ad essa impartiti i colori di pattuita mercede. Ad essi in cima siede F. G. Schlegel, eccellente traduttore di Shakspeare; poi come caposcuola de'romantici trovasi L. Tieck, drammatico, novelliere e poi critico e letterato. A questi seguono G. E. Walckenroder, Novalis, Lamotte Fouqué, G. Eichendorff, O. H. Löben, L. A. Arnim, Clemente Brentano. Lo studio e lo sviscerarnento delle opere del medio evo invalsero nel tempo dell'oppressione e dell'obbrobrio della Germania, nè furono senza influenza per l'unione quasi cavalleresca de'Tedeschi che li condusse alla guerra contro gli oppressori o che almeno la fece fare con onore e con esito, e diede in seguito origine a'canti bellici e vittoriosi degli anni 1813, 1814, 1815. A questo scopo operò singolarmente J. G. Fichte nelle sue animate Orazioni alla nazione tedesca, per cui forse egli più effetto produsse, che non pel suo sistema filosofico. Da questo e dal fervore con cui si attese allora alle scienze in generale è dato conoscere che l'oppressione non avvilì gli animi de'Tedeschi; avvegnachè dal 1800 Gian Paolo Richter avesse dato i suoi romanzi e i suoi scritti originali sull'educazione e sull'estetica; fosse seguita a prosperare la lirica nelle penne di E. M. Arndt, di Rückert e poi di Chamisso e d'Ubland, mentre il dramma, quantunque in mano di persone di ingegno, quali Zaccaria Werner, Müllner e Grillparzer, si sviasse, al pari del novellare che usato eccellentemente da' romanzieri, d'altra parte riuscì o affatto snervato o troppo si perdette nell'avventuroso, nel fantastico, nell'orrido, come ne' *Ritratti geniali* di Hoffmann. In un tempo sì eroico tacque la epica poesia. Ciocchè può ascriversi al trovarsi astretti gli scrittori ad eccitare più colla viva parola che cogli scritti la gioventù, alle grandi speranze sull'avvenire della Germania non contentate da trattati di pace nè da congressi, e ad altrettali ragioni, per cui avvilironsi gli animi e sbracciaronsi a sperdere le forze loro contro spregiabili interni nemici; arrogi a tutto questo gli spiriti sollevantisi de'giovani ad una colla stampa fortemente repressi.

Parte allora della nazione cercò sollievo ne'godimenti estetici, altri occuparonsi nelle memorie de'tempi passati e nella lettura dei molti scritti allora comparsi. Ma un forte amore di patria si può scorgere tuttavia nei Tedeschi nel vederli rivolti allo studio della lingua e delle antichità patrie. Giacopo Grimm, a dire d'alcuni, lasciò ampia testimonianza dell'apice cui giunse la diligenza de'Tedeschi nella *Mitologia germanica*, nelle *Antichità giuridiche tedesche* e segnatamente nella *Grammatica tedesca*; a lui seguono G. Grimm, Lod. Jahn il purista del secolo

nostro, Arndt, Görres, ec. Per certo costoro molto adoperarono a sollevare la Germania contro gli stranieri, ma alcuni, come Jahn ed Arndt, non devono già far penitenza dello essersi mantenuti in siffatti sentimenti. Aggiungansi le vicende politiche che dal 1819 al 1830 incepparono le menti e le mani degli scrittori, nè si faranno più le meraviglie al vedere nell'amena letteratura l'orrido signoreggiante per sollevare le menti, mentre a poco a poco comparve una polemica politica, dell'abito pungente d'una critica sarcastica addobbata o sfoggiantesi in concetti balzanti. Ma con tutto questo non fermaronsi le ricerche scientifiche, argomento cui tornerassi negli articoli che nel progresso dell'opera saranno a queste scienze consacrati.

Colle sue potenti sommosse giunse l'anno 1830 e la quiete politica fu turbata dalla rivoluzione di luglio. Ad essa rispose con altrettante sommosse o con l'affetto dei più anche la Germania. Nè senz'influenza rimanere poteva questo politico moto sulla letteratura, che sforzavasi a soddisfare le continue imperiose ricerche. E non la sola politica ad esso s'informò, ma ben anche le opere scientifiche si colorirono in parte dal tempo. La filosofia diede la mano alla politica e alla pubblica economia; la descrizione dei viaggi fece suo pro de' politici elementi, ed anche la lirica scese nella lizza; il romanzo medesimo rifiutò le grette sue idealità e le vuote fantasie, e fece suo argomento delle tendenze correnti, e solo indietreggiò il dramma. Questo stato rimase il medesimo fino al presente, durando tuttora il conflitto, per cui mentre una straordinaria agitazione si osserva tra quelli che all'antico s'attengono e coloro che l'attuale progresso favoriscono e quelli che tengonsi in una strada di mezzo, sarebbe un perditempo voler tutti accennare gli autori moderni, fra' quali nessuno finora è tale da veder annodata al suo nome un'epoca come a quelli di Schiller e di Goethe. Solo nomineremo i principali, su cui non daremo giudizio, come quelli che in parte ancor vivono. Fra' poeti dal 1830 emergono Platen d'Hallermünde, il conte di Auersperg noto sotto il nome d'Anastasio Grünn, Paolo Pfizer, Enrico Stieglitz, Giulio Mosen e Nimbsch Strehlenau, detto Lenau, ed altri che i canti loro informarono dalle emergenze politiche di quell'epoca. E quelli di Becker, di Hoffmann, di Fallersleben, di Dingelstedt in parte e di Ortlepp ridondano di tratti sarcastici contro la condizione della Germania.

Dal 1830 una singolarità apparve negli scrittori, che non sorse appena un fatto politico di qualche importanza, non uscì appena una questione o una teorica sociale, che non abbia a sè attratto la letteratura, benchè per poco. E si possono qui ricordare gli scritti pubblicati per l'emancipazione degli Ebrei e delle donne, le polemiche in seguito agli assalti intrapresi contro i ginnasii riguardati dal lato medico da Lorinser, le proposte di riforma per le università di Diesterweg, le opposizioni de' vecchi luterani all'unione, le questioni religiose di Colonia e le politiche d'Annover, la protesta de' sette professori di Gottinga, le *Quattro questioni* di Jacoby, la omeopatia, il sonnambulismo, la *Filosofia apocalittica* di Schelling di recente criticata da Marheinecke, la questione sulla pubblicità della procedura giudiziaria, sulla contraffazione, sul diritto di proprietà letteraria, sul comunismo, ec. Copiosissimi sono questi scritti sì approvanti che oppugnanti e troppo si connettono ad un lontano avvenire. In fin de' conti essi danno a divedere che una debolezza e una mancanza si fa sentire sì nella vita della nazione che in quella dell'uomo e che pensasi ad afforzarle, a riempirle, e si osa a lor pro far risonare coraggiose parole.

Scienze. — Offerto così lo stato attuale della tedesca letteratura, dovremmo esaminare i progressi fatti da questa nazione nel vasto campo delle scienze, in alcuni rami delle quali giunse ad ottenere il primato; dovremmo notare le scoperte, i fatti trovati da'Tedeschi e compiere così il quadro della condizione intellettuale di questo popolo. Ma, oltrechè riusciremmo infiniti, pensiamo d'altra parte che il qui notare i meriti de'Tedeschi nelle scienze sarebbe superfluo, essendochè dovrebbe ripetersi il qui detto ne' singoli articoli dedicati alle scienze medesime. Quindi gli studii loro nell'*archeologia*, nella *filosofia*, nella *teologia*, nella *medicina*, nella *giurisprudenza*, nella *fisica*, nella *storia naturale*, nella *filologia*, nelle *lingue orientali* sono stati o saranno accennati in tutti questi articoli medesimi.

Belle Arti. — Se non dovessimo restringere le nostre parole, comincieremmo quest'articolo dal cangiamento prodotto ne' costumi germanici dall'invasione romana, e scenderemmo a discorrere del gusto bizantino dominante nelle provincie renane, e dalla Francia introdotto col cristianesimo in Germania. Reginaldo, fondatore del convento di Murr nel 900, s. Metodio, apostolo degli Slavi nell'863, illustre pittore, Alfredo ed Ariramo frati di S. Emmerau in Baviera; s. Brunone in Franconia (1042), ec. ec. non sono da noi ricordati che per balzare di lancio ad Alberto Durero (1471-1527) che l'estimazione meritossi di Raffaello. Martino Schoen erasi già acquistato gran fama; il dicono il tedesco *Perugino*, del qual maestro era amico. I quadri di Luca Kranach (1470-1553) sono interessanti perchè v'introduceva i ritratti de' celebri personaggi de' suoi tempi. Molti valenti pittori appartennero alla famiglia degli Holbein: il più celebre di tutti, Gio-

vanni (1495-1554), è soprannomato il *Lionardo della Germania*. Citeremo eziandio Altdorfer, Beham, Bink, Penz, Burgkmaier, Scheuffelin, Grunewald, Schoen, Springinklee, Schoreel, Luca di Leida, Hemskerk, Fussli, Giovanni Mabuse, Satermann, Goltius, Francesco Floris, Francesco Franz, Cristoforo Schwarz, Rottenhammer, e soprattutto Adamo Elzheimer, come gli artisti più distinti della scuola tedesca nel sec. XVI. Per la maggior parte furono anche scultori. Poetiche erano le loro idee, ma talvolta troppo profondamente allegoriche. Per quanto minuziosa fosse la lor maniera d'esecuzione, quasi tutti difettavano di quell'elevato gusto nel bello che rendesi manifesto colla scelta di belle forme e coll'esattezza del disegno. Nel secolo XVII e nella prima metà del XVIII l'arte decadde, causa la riforma e la guerra di trent'anni. Mengs non può riguardarsi come il ristoratore dell'arte, almeno rispetto alla Germania, ma almeno ha il merito d'avere inspirato il gusto di una maggior purità di stile. La severa di lui gravità fu men seguita da'discepoli ed imitatori di lui, che per lo più inclinarono ad una leggerezza, ad una varietà di colori che degenerano spesso in debolezza. Per composizioni dolci e graziose, citeremo Maron, Unterberger, OEser ed Angelica Kauffmann. Guglielmo Tichbein ha gusto puro, stile nobile, imaginazione in alto gradò creatrice e poetica; ne'suoi abbozzi ingegnosi sa dare alla natura animata o inanimata il linguaggio e la fisionomia che le son proprii. Fuger fondò una scuola eccellente di pittura, come direttore dell'accademia di Vienna; gusto puro del bello, e vero stile ideale sono le precipue doti della sua maniera. Hetch di Stuttgard, abile artista, formò molti giovani. Wachter, pur di Stuttgard, ha stile semplice, pio e spesso grandioso. Gerardo di Kuegelgen, assassinato nel 1820, fu tra'più profondi artisti della moderna Germania; le sue idee sono bene e profondamente meditate; nell'esecuzione congiunge la forza e la grazia della scuola italiana allo studio e alla grazia de'colori della scuola fiamminga. Hartmann, di Dresda, è uno degli artisti più dotti di questo tempo. Condusse opere piene di spirito e di nobile ardire; ma troppo tende all'imitazione di Michelangelo. I ritratti suoi rassomigliano moltissimo. Anche il professor Matthäi è valente ne'ritratti; e si porse buon disegnatore, e profondo conoscitore di tutte le parti tecniche dell'arte in parecchi quadri storici. Da ultimo Rosler, ne'quadri tratti dalla storia di Sassonia, si mostrò artista filosofo, e seguì la buona strada. Seydelmann era forse il solo capace d'eseguire con pari esattezza ed abilità grandi disegni ad acquerello. Graff, Weitsch, Wach e Schnitzer sono pure pittori eccellenti. E Mummel e Nahl di Cassel ottennero pari lode. Vogel conduceva bei putti; era di dolcezza e d'esattezza graziosissime; nè minor fama ottenne suo figlio, poi professore a Dresda, che nel soggiorno a Roma non già imitò la maniera degli antichi maestri, ma più si mostrò originale, inspirandosi alla vista e allo studio delle lor opere. Pure, molti giovani artisti tedeschi furono trascinati all'antica maniera che li devia dalla natura e dall'arte vera. I fratelli Riepenhausen, di Gottinga, pendevano altrevolte a questo fare rilassato, ma la scuola di Raffaello, da essi studiata a Roma, li ricondusse sul retto sentiero. E per questa strada incamminaronsi eziandio Overbeck e Schadow iuniore, artisti tutti pieni d'ingegno e di profondi sentimenti. Dannecker, a sentimento de'Tedeschi, nella scultura sta fra Canova e Thorwaldsen, ma più vicino a Canova. Schinkel di Berlino, architetto operoso, ricondusse il principio della moderna architettura alle pure forme greche e seppe trattarla con libertà spiritosa. Cornelius, Schnorr, Enrico Hess trovarono ampio campo alla loro attività a Monaco per le moltiplici commissioni di Luigi re di Baviera, che in pari tempo die'vita a generi già dimenticati, quali la pittura sul vetro. I recenti artisti si sviluparono e intesero a più libertà dietro i principii della scuola di Monaco, come scorgersi può in G. Kaulbach. Altri maestri dati al romantico tennero strada più appartata, come F. Veit a Francoforte sul Meno, od anche altre direzioni seguirono. La scultura ebbe grato accoglimento a Berlino, e in ispecieltà la condotta di storici monumenti salì in grado eminente a mezzo di Cr. Rauch; fra gli altri scultori berlinesi a lui più si avvicina, perchè più inclinato forse ad una pace ideale, F. Dracke. E sforzi eguali fa a Berlino la pittura, dove le opere di K. Begas, fra cui i bellissimi paesaggi, ottengono bella fama. E a tali sforzi potentemente cooperò la scuola pittorica di Dusseldorf, che diretta da Guglielmo Schadow mostra già copia di sommi talenti. Fra'primi suoi rappresentanti accenneremo, tacendo di molti altri, C. F. Lessing, lodatissimo e nel genere romantico e nel paesaggio, A. Schrödter, grande umorista, e G. Schirmer paesista. Le unioni d'artisti potentemente operarono ad un'abbondante produzione d'opere di piccola dimensione, ma pure deviarono il sentimento degli artisti dal grande e dal monumentale, che peraltro non è sempre il buono ed il bello, ma forse sommamente contribuirono a destare nel popolo un più vivace sentimento dell'arte. E l'esteso bisogno di artistiche rappresentazioni è mostrato dalla viva ricerca d'incisioni in rame, di litografie e d'incisioni in legno, genere quest'ultimo che fa rapidi progressi per le stampe illustrative inserite ne'libri.

Diamo da ultimo uno sguardo al bisogno che ora si fa vivamente sentire fra' Tedeschi dell'arte; e puossi dire che una nuova crisi vi lasci sperare nuovi risultamenti. Non bastano più le unilatere tendenze, quali quelle da poco differentemente seguite dalle scuole di Monaco e di Dusseldorf. L'emulazione dei popoli stranieri, come ad esempio il francese ed il belgio, entrò a favorire la dissensione delle scuole anzidette. Ora desiderasi esprimere e trattar l'arte in guisa, che riesca a dare espressione di quanto possa e valga lo sforzo intellettuale da cui è agitato il presente. L'architettura cerca con vivacità quelle forme che, liberandola da arbitraria imitazione, portino l'impronta del sentimento regnante; la scoltura e la pittura hanno più o meno rotto gli argini delle unilatere scuole. Senno e confidenza condurranno alla meta sconosciuta; e solo puossi asserire che lo slancio nazionale che al presente scorgesi in Germania, dà ragione di alte speranze e di sommo gaudio.

Musica. — Da'tempi più antichi i Tedeschi mostrarono somma disposizione e amore pel canto. Quali sieno stati i loro canti bellici ricordati da Tacito, e quale l'arte vocale e strumentale diffusa dal convento di Fulda a mezzo di Rabano Mauro, appena è dato imaginare; come neppure quando e da chi sia stato introdotto il canto ritmico migliorato nel secolo XIII da Francone di Colonia. Solo nei secoli XIII e XIV vestigia vi si trovano d'un canto armonico dietro i presenti principii, e nel secolo XV era già salito ad altezza rilevante. Verso il 1470, Bernhard inventò l'organo a pedali. Lutero, in seguito, aiutato da Lodovico Senfl e da Walther, volle ricondurre alla semplicità primitiva il canto corale, e i cattolici gareggiarono co' protestanti. La guerra di trent'anni, come le scienze, così danneggiò anche le arti. Pure in quest'epoca l'opera, già stabilita in Italia, fu trapiantata in Germania da Enrico Schütz che nel 1628 espose a Dresda con gran successo la *Dafne*. Sommi avanzamenti ottenne la musica in Vienna, segnatamente sotto i regni di Leopoldo e di Maria Teresa. Ma mentre la musica drammatica mostravasi matura solo in Mozart e Beethoven, in Maria Weber, Spohr e Marschner, la musica di chiesa aveva già trovato valenti cultori fino dalla metà del sec. XVIII in Sebastiano Bach, Händel, Hasse, cui pochi nomi si possono aggiungere de'tempi seguenti; come pure Naumann, Haydn, Mozart, Beethoven, F. Schneider, Spohr, Schicht, Eybler, ec. sono da celebrarsi quali seguaci d'un fare bello e maestoso. La dote però che in alto grado posseduta dalla musica tedesca è la specie più sublime della musica strumentale, la sinfonia. Nessun popolo può con essa per questo gareggiare, nessuno neppure ne tentò la imitazione fino a'dì nostri, in cui a Berlioz un che di simile fu conceduto ottenere nella musica francese, ma anche questo poco si è tale da non lusingar d'ulteriore progresso. La sinfonia da' suoi primi principii nella prima metà del secolo XVIII fino al formale suo stabilimento per mezzo d'Haydn e di Mozart e alla sua perfezione per mezzo di Beethoven, è proprietà nazionale tedesca. Ma che la sinfonia debba considerarsi quasi come cosa appartata, ci pare asserzione avventata. E quantunque per materia e forma non sia essa stata essenzialmente cambiata da Spohr, da Onslow, da Mendelssohn-Bartholdy, da Francesco Schubert, da Ries, da Kalliwoda, da Hesse, da Lachner e da altrettali, pure qua e là qualche cosa emerse, qualche cosa fu trattata con maggiore libertà di forme, che dà speranza di progresso maggiore nella sinfonia. Altra specie, in origine puramente tedesca, ed ora radicata eziandio nella musica italiana e segnatamente nella francese colla germanica denominazione, è il cantico (*Lied*) con tutte le sue derivazioni ed accessorii, ballate, romanze, ec., e col suo adattamento al cantico religioso popolare, il corale. Infinite sono le produzioni di questo genere, segnatamente nella Germania settentrionale. L'esatto ed il bello la vince per certo d'assai sul mediocre e sul cattivo. Tra'più vecchi compositori di ballate ricorderemo Reichardt, Zelter, Himmel, Zumsteeg, Mozart e Beethoven; tra' posteriori, Spohr, Marschner, ma primo di tutti Francesco Schubert, nel quale questo genere giunse all'apice.

Per quanto riguarda all'esercizio pratico, questo non è inferiore alla musica produttiva, essendo esso divenuto parte essenziale dell'educazione, e non delle sole classi elevate. Nella musica strumentale la sola Francia, o più giustamente Parigi, può star del paro colla Germania; nella vocale bisogna che i Tedeschi lascino la preferenza agli Italiani. E come nessuna città tedesca, per quanto piccola sia, trascura d'avere un'orchestra, così tutte hanno accademie vocali ed unioni di canto. Qua e là si accolgono a feste musicali, che sono ritrovato tedesco. E instituti numerosi si cressero a insegnare la musica (*Ved.* CONSERVATORII); ma i migliori finora esistono a Vienna, Praga e da poco a Lipsia; come semenzai e proteggitrici della musica sono da annoverarsi Vienna, Berlino e Lipsia. Nè la teorica della musica venne obbliata, cosa che consuona al carattere de'Tedeschi. A'tempi scorsi meritano menzione Marpurg, Kirnberger, Albrechtsberger e ai nostri Goffredo Weber e Marx. E l'amor de'Tedeschi per la musica appare eziandio da'giornali di cui quattro esistevano a Lipsia nel 1844, due a Vienna, uno a Magonza, uno a Cassel, e uno ad Erfurt.

Manifatture e fabbriche— La Germania puossi vantare d' aver veduto nascere nel suo seno le prime manifatture d'Europa. Fin dal medio evo era la metallurgia coltivata nell'Ercinia, nell'Erzebirge e in Boemia fin dal 1242 prosperavano le manifatture di ferro. Augusta, Norimberga, e Francoforte sul Meno nel secolo XIII eran fiorenti per arti, e la Sassonia occupavasi nelle fabbriche di tele di lino e di panni. Nel secolo XIV vi fu introdotto il setificio; la prima cartiera fu stabilita in Germania nel 1590. Nel secolo XV surse la manifattura de' veli e cominciaronsi a fabbricare oriuoli da saccoccia. Nel secolo XVI la stampa delle stoffe fu introdotta in Augusta, e i merletti in Sassonia, e con proprii prodotti comparvero su' mercati italiani, francesi ed inglesi Norimberga ed Augusta. La guerra di trent' anni annullò quasi e' arti ed industria e commercio in Germania; ma verso la fine del secolo XVII l'industria manifattrice risorse a tale, che ad alto grado era giunta in principio del secolo seguente, in cui le fabbriche di cotone la fecero prosperare oltremodo. Dopo la guerra di sett' anni, Federico il Grande concesse le sue cure alle industrie differenti e credette tutelarle con un sistema proibitivo che rimase in vigore in Prussia fino al 1818. Eguali misure adottò Giuseppe II per l'Austria, mentre negli stati tedeschi regnava una maggiore o minor libertà. Nel 1818 la Prussia adottò un altro sistema doganale, che ben presto diventò un sistema di protezione, il quale però col progressivo sviluppo dell' unione doganale dovette cedere al libero traffico circa 12 milioni d'uomini. Non meno questo momento fu temuto da' fabbricatori prussiani; ma fu dimostrato del fatto, quanto poco fondamento avesse il timore dell' industria straniera, e che tutte le altre cause mantengonsi quando un oggetto non può esportari all' estero. Le manifatture sassoni vi ottennero dal primo gennaio 1834 in poi libero ingresso, ad esse fin allora proibito; e le fabbriche prussiane con ciò non furono non solo ruinate, che anzi acquistarono da quel tempo maggiore estensione. La dannevole operazione del sistema tutelante e proibitivo si diede a conoscere con una cosa di fatto. Ad onta che i filati di cotoni in Sassonia dal 1792 al primo gennaio 1834 non sieno mai stati protetti (solo durante il blocco continentale), e i prussiani abbiano goduto di continua protezione, pure in Sassonia con 272 leghe quadrate tedesche di superficie noveraronsi 500000 fusi, mentre in Prussia con oltre a 5000 leghe giunsero appena a 126000.

Passeremo a rapidamente indicare i varii risultati delle differenti manifatture. E prima diremo di quella del *cotone*. L'Austria dà annualmente filate 360000 centinaia o quintali circa di cotone; l'unione doganale circa 220000: la filatura meccanica fu introdotta in Sassonia nel 1792, e di là diffusa di mano in mano nelle altre parti della Germania, dove la filatura a mano va sempre più ristrignendosi. Fra gli stati dell' unione prima è la Sassonia con 500000 fusi; poi la Prussia con 126000. Significante n'è la tessitura, perchè, oltre il proprio, consuma anche filato inglese; il totale ascende in Austria annualmente dalle 75 alle 80000 centinaia, e nell'unione doganale a circa 430000. Oltre al soddisfare al proprio bisogno, l'unione doganale esporta annualmente 700 centinaia di cotonine. — Simili progressi fecero in generale le fabbriche chimiche, come a dire imbianchimento, colarazione e stampa di esse, ma non si hanno dati precisi su essi.—Le fabbriche di *ferro* sono le più antiche in Germania dopo lo scavo delle miniere. Il ferro produce annualmente in Austria circa 1,800000 centinaia, nell'unione 2,500000 e nella rimanente Germania (Ercinia) 143000. Ma questa produzione non basta all' industria. Non si sa se in Austria ne sia introdotto; ma nel 1841 furono introdotte nell'unione: ferro brutto 986373 centinaia, verghe di ferro 554094, ferro raffinato 35996, latta e lamierino 13525, merci di ferro fuso 61285, in totale 1,651273 centinaia. Se ora si aggiungono 2,500000 centinaia qui prodotte, risulterà che ogni anno qui in varie forme lavoransi 4 milioni di centinaia di ferro. Nel 1841 furono esportate in ferro brutto 66062 centinaia, verghe 48828, ferro raffinato 6587, latta e lamierino 4079, merci di ferro fuso 174920, in totale 300476 centinaia, per cui l'unione fa un annuo consumo di 3,800000 centinaia. — Di merci di *legno*, tra cui non comprendonsi gli strumenti di legno, furono nel 1841 importate nell' unione doganale 36347 centinaia ed esportate 68014.— La fabbrica del *lino* è tra le più importanti e le più antiche della Germania. Essa fiorisce in Austria, dove non abbiamo dati vicini. Nell' unione daziaria, segnatamente in Annover, è in gran vigore, e nel 1840 ve ne furono poste in mostra e stampate 214529 a 18,139000 braccia del valore di 1,489000 talleri di Sassonia. Nell' unione doganale nel 1841 l' importazione in lino, canape ed altri tessuti superò di 126239 centinaia l'esportazione, come importate in filato 21895, in manufatti 39607 di lino e 12425 centinaià di canape ed esportate 101136 di lino e 36259 di canape. Quindi furono apprestate 61529 centinaia di lino e 23854 di canape più del consumo. I luoghi dell'unione dove l'industria de'lini più fiorisce sono la Slesia, la Sassonia e la Vestfalia. La tessitura degli arazzi a Grossschönau in Sassonia è in grado prospersoso.—Il *setificio* è in fiore senza contrasti in Austria; ma non ne abbiamo i dati, come ne manchiamo eziandio per l' unione. —Il *lanificio* è pure antico

e importante. In Austria è rilevante, ma ce n'è sconosciuto l'andamento e il prodotto. Non prospera nell'unione daziaria, ma si accresce sempre più nell'unione doganale. Primeggia in Aquisgrana e dintorni, in Lennep e dintorni, nel regno di Sassonia, e nella Sassonia prussiana e fino presso a Maddeburgo sulla destra dell'Elba; meno in Islesia. Nel 1841 furono importate nell'unione doganale 30884 centinaia di merci di lana e mazzalana ed esportate 66848.

Commercio. — Quantunque fornita di esteso tratto di coste sul mare Settentrionale e sul Baltico, e d'uno breve sull'Adriatico, pure per la sua situazione nel centro dell'Europa e lontana dall'Atlantico, trovasi la Germania nell'ultimo posto in quanto a commercio. D'altro lato ha un'eccellente posizione per profittare del commercio interno: posta nel cuor dell'Europa, diventa ella mediatrice fra l'Oriente e l'Occidente, il Settentrione ed il Mezzodì. Quando, non ancora scoperto il capo di Buona Speranza, le merci dell'Oriente dovevano per l'Adriatico da Venezia passare in Europa, la Germania era quella che provvedeva gli stati europei, ed allora in grande auge era salito il commercio. Augusta e Norimberga e le città anseatiche appartengono a questo tempo. Ma scoperto il capo di Buona Speranza e caduto l'Egitto in man de'Turchi, come quel di Venezia, così decadde il commercio in Germania, quasi atterrato poi dalla disastrosa guerra di trent'anni. La rivocazione dell'editto di Nantes in Francia popolò d'industri mercanti Francoforte sul Meno, la Prussia e la Sassonia, e il commercio e l'industria si avvantaggiarono. Poco progredì nella prima metà del secolo XVIII, chè la presenza degli Svedesi, la guerra per la successione austriaca, poi quella di sett'anni lo tennero assai basso. Dopo di che risorse e accrebbersi le relazioni colla Polonia e colla Russia. La rivoluzione francese e la guerra susseguitane cambiò la strada del commercio tedesco: dal Reno fu ridotto alle città anseatiche, segnatamente ad Amburgo, che divenne affollata d'affari. Fino al 1806 assai florido esso fu in Germania; la carestia condusse in Inghilterra i grani tedeschi, e portò in Germania le merci inglesi, che nelle fiere di Lipsia furono cambiate in gran parte colla Prussia e colla Polonia. La battaglia di Jena cambiò ben presto tutte le relazioni. Il decreto di Napoleone del 2 novembre 1806 dato a Berlino fondò il sistema continentale; cosicchè non rimase altra strada al commercio ultramarino che per Salonicchio, la Bosnia e Vienna e in parte per Pietroburgo e Brody, per cui le derrate coloniali salirono in Germania a prezzo eccessivo. Il commercio dunque in generale continuò a decadere fino alla battaglia di Lipsia che terminò la prepotenza straniera, e liberò il commercio. Fu promesso allora un atto federativo che regolasse le comuni bisogne commerciali, ma le più forti potenze lo cansarono e continuarono ne' particolari sistemi oppressivi che, aggiunti al decadimento de' primi prodotti dell'industria manifattrice; e ai valori scemati per le nuove scoperte, condussero ad un ristagno. Gli altri stati in generale rimasero cogli antichi loro ordinamenti daziarii. Quattr'anni dopo la pace si tenne a Francoforte sul Meno un'unione diretta a ripetere da' varii stati l'esecuzione della promessa dell'atto federativo, e un congresso quindi fu stabilito a Darmstadt nel 1820; ma nulla ne risultò. Pure le idee esternate in quest'assemblea e in questo congresso riassunte in esame condussero infine all'unione doganale tedesca. Fino all'accettazione di essa il commercio era sempre rimasto inceppato; ma sempre più esso si estese, e fra due mali, lo staggimento e le alte imposte daziarie prussiane, si scelse il minore, cioè l'ultimo. L'Annover, Oldenburgo e Brunswich si legarono invece in un'unione daziaria. Fino a questi tempi era impossibile farsi una idea del commercio tedesco, perchè in certa guisa era sminuzzato in 30 parti, e nessuna notizia uffiziale era emessa sopra di esso. Al presente questo riesce più facile, essendo più costanti le anzidette notizie, e sei sole divisioni costituendo il tedesco commercio. La prima divisione è formata dalle città anseatiche, tra cui primeggia Brema per attività e audaci imprendimenti; la seconda dall'Olstein; la terza da Meclemburgo; la quarta dall'Austria; la quinta dall'Annover e da Oldenburgo; la sesta dall'unione doganale. Più minuti particolari daranno si agli articoli rispettivi de' singoli paesi ed all'altro importantissimo Tedesca (*Unione doganale*).

Ecco quanto più brevemente per noi si potè delineato il quadro attuale della Germania, archeologico, geografico, storico, intellettuale ed artistico, ec. Bene inteso che una sminuzzata trattazione non si potè qui dare, come cosa che non è consentita dall'indole dell'opera, e che troverà estensione più ampia ne' varii articoli da noi già citati, e in quelli che in progresso saranno consacrati a' singoli stati della Confederazione, a' sommi personaggi, a' principi, ec. nel presente articolo accennati. Vogliasi pure consultare, come a luogo più opportuno, l'articolo Teutonico (*Ordine*), e l'altro Unione doganale tedesca, nel quale ultimo saranno dati più sicuri ragguagli su questa recentissima instituzione. S. P.

GERMANICA (Confederazione) (*Geografia e Statistica*). Avendo Federico II colle sue costituzioni del 1220 e del 1232, e la pace di Vestfalia del 1648 irrevocabilmente riconosciuta e confermata la sovranità degli stati dell'impero germanico, trovossi insi-

nuato un germe di dissoluzione nella sua organizzazione politica per l'allentamento del vincolo gerarchico. Era in fatti malagevole conciliare la legale subordinazione di quegli stati (principi, città, prelati, ec.) al poter centrale dell'impero e dell'imperatore suo primario rappresentante, colla tendenza naturale che portava essi stati all'indipendenza ed al libero sviluppo delle proprie lor forze. Il nome di Tedeschi, la nazionalità, la comunità di lingua, di letteratura, di costumi e di storia, tutto ciò conservava ancora l'unione germanica sotto l'imperatore Massimiliano I. L'Austria erasi emancipata la prima, relativamente ai suoi affari interni, da qualsiasi intervento dell'impero, e quest'esempio era stato seguito dalle provincie sassoni in virtù della loro antica autonomia, e più tardi dalla Prussia col mezzo del privilegio d'appello conferitole dal trattato di pace stato firmato a Dresda nel 1745. La pace di Presburgo del 1805 venne a guarentire le stesse franchigie ai nuovi regni di Baviera e di Virtemberga. Vedeasi allora chiaramente che se l'unità dell'impero poteva tuttavia esser mantenuta in avvenire per certi rispetti, ciò non avrebbe avuto effetto che relativamente alle estere potenze. Colla fondazione della Confederazione del Reno, creazione viziosa ed effimera perciò solo che non abbracciava tutti gli stati tedeschi, si fece di tale considerazione politica la più falsa e più antinazionale applicazione, giacchè si collocò il nuovo corpo germanico sotto la dipendenza d'una potenza estera, l'impero francese. La Confederazione del Reno escludendo dal suo seno i due più considerabili stati tedeschi (l'Austria e la Prussia), e divenendo, a così dire, il satellite dell'astro di Napoleone, non fu che un vincolo ingannatore per diversi stati della Germania. È nondimeno la storia ha poi dimostrato, che la base sulla quale era essa stabilita stata era buona in sè stessa. Alla caduta del francese colosso, solo la Baviera ed il Virtemberg si guarentirono isolatamente le loro rispettive sovranità coi trattati che stipularono coll'Austria a Ried ed a Fulda; tutti gli altri stati dichiararono che eran pronti ad accedere a quell'accomodamento che fosse richiesto dalla comune sicurezza della Germania. La maggior parte dei plenipotenziarii e degli uomini di stato, chiamati a formulare un nuovo progetto di confederazione germanica, erano animati dal sincero desiderio di render la nuova unione intima e forte quant'era mai possibile; voleano fondare, se non un'autorità centrale avente un'azione forte ed universale, almeno una legislazione generale netta e precisa, applicabile pure fino ad un certo punto agli affari interni degli stati, e che specialmente atterrasse le barriere che sotto tanti diversi rapporti separarono i Tedeschi gli uni dagli altri rompendo la nazionale unità. Ma ben presto acquistarono il convincimento che molto difficilmente raggiunto avrebbero tale scopo, malgrado le concessioni ed i sacrifizii ch'eran disposti a fare, giacchè l'indipendenza avea gittate troppo profonde radici nei varii stati. Dovettero in conseguenza limitarsi a por le basi d'una confederazione di stati, collo scopo d'una difesa comune contro le aggressioni dell'estero; e si applicarono inoltre a stabilire una via pacifica per terminare all'amichevole i conflitti interni tra stato e stato, ed a porre in grado gli stati di unirsi in seguito con un più stretto legame. Il dì 8 giugno 1815 fu il giorno in cui il congresso dei potentati europei unito a Vienna fondò, in virtù d'una carta organica (*Deutsche Bundes-Akte*), la Confederazione Germanica una ed indissolubile.

Questa confederazione abbraccia oggi, come nel giorno stesso della sua origine, 34 stati sovrani e quattro città libere col loro territorio. Vi è stato poi annesso nel 1837 il langraviato di Assia-Omburgo, ma l'estinzione della casa ducale di Sassonia-Gotha, avvenuta nel 1825, ristabilì il primitivo numero degli stati. La Confederazione Germanica non è nè un'unione, nè uno stato federativo, ma un'alleanza di stati; tutti i suoi membri sono eguali in diritti. Ecco il prospetto particolarizzato di essa:

STATI	Paesi spettanti alla Confederazione	Superficie in miglia quadrate	Popolazione 1845 assoluta	Popolazione 1845 relat per mig. quad.	Rendita annua in franchi	Debito pubblico in franchi	Conting. federale Soldati	Città capitale Nome	Città capitale Abitanti
1 Amburgo	La città ed il territorio	124	166,740	1302	5,600000	40,000000	1,298	Amburgo	125000
2 Anhalt-Bernburg	L' intero ducato	253	46,252	150	1,100000	1,700000	370	Bernburg	6000
3 » Coethen	Id.	240	42,106	142	630000	3,105000	325	Coethen	6000
» Dessau	Id.	261	62,603	215	1,400000	1,600000	529	Dessau	10800
5 Annover	L' intero regno	11,125	1,755,592	139	27,000000	64,000000	13,054	Annover	30000
6 Assia Elettorale	L' intero granducato	3,344	732073	177	11,000000	5,000000	5,679	Cassel	27000
7 Assia Darmstadt	Id.	2,826	834711	248	12,600000	27,000000	6,195	Darmstadt	25000
8 Assia Omburgo	L' intero langraviato	125	23689	168	400000	1,164000	200	Omburgo	3800
9 Austria	L'arciduc. d'Austria, i ducati di Salisb. Stiria, Carintia, Carniola, Friuli tedesco; il Littorale tedesco, il Tirolo e Vorarlberg, la Boemia, la Morav., la Slesia Austr., il duc. di Auschwitz in Gallizia.	56724	11,725540	207	—	—	94,822	—	—
10 Baden	L' intero granducato	4480	1,315200	252	20,000000	39,000000	10,000	Carlsruhe	21000
11 Baviera	L' intero regno	22,120	4,440327	184	70,000000	265,000000	35,600	Monaco	102000
12 Brema	La città e il territorio	51	72,820	980	1,034000	7,800000	485	Brema	42000
13 Brunswick	L' intero ducato	1126	262,948	215	6,300000	8,000000	2,096	Brunswick	37000
14 Danimarca	I duc. di Holstein e di Lauenburgo	2784	500435	179	—	—	3,600	—	—
15 Francoforte	La città e il territorio	69	69300	1000	1,634000	17,000000	693	Francoforte	58000
16 Hohenzollern Hechingen	L' intero principato	82	19451	183	310000	700000	146	Hechingen	3200
17 » Sigmaringen	Id.	293	44641	130	500000	2,600000	356	Sigmaringen	1600
18 Holstein-Oldenburg	L' intero granducato	1880	275471	128	3,800000	Nessuno	2,829	Oldenburg	8400
19 Liechtenstein	L' intero principato	41	5880	144	500000	7,800000	55	Liechtenstein	1000
20 Lippe-Detmold	Id.	330	104534	230	1,270000	1,500000	691	Detmold	3000
21 Lippe-Schaumburg	Id.	157	27600	166	556000	1,034000	240	Bückeburg	2?00
22 Lubecca	La città e il territorio	88	46744	523	1,010000	9,000000	407	Lubecca	27000
23 Meclemburgo Schwerin	L' intero granducato	3,582	504527	120	6,000000	20,500000	3,580	Schwerin	13,500
24 » Strelitz	Id.	578	89528	133	1,500000	3,000000	718	Neu-Strelitz	6,500
25 Nassau	L' intero ducato	1446	412298	285	6,000000	9,500000	4,039	Wiesbaden	8,000
26 Paesi Bassi	Il granducato di Lucemburgo	1375	374327	272	—	—	2,536	Lucemburgo	11,000
27 Prussia	Le prov. di Brandeburgo, Pomerania, Slesia, Sassonia, Vestfalia, e del Reno.	53351	11,388168	213	—	—	79,434	—	—
28 Reuss Greitz	L' intero principato	109	33062	221	362000	517000	206	Greiz	7000
29 Reuss-Lobenstein Eberslorf	Id.	222	74,883	337	956000	1,800000	538	Schleiz	4800
30 Sassonia	L' intero regno	4,341	1,400000	314	28,000000	70,000000	12000	Dresda	74,000
31 Sassonia-Altenburgo	L' intero ducato	397	107000	270	1,526000	3,000000	981	Altenburg	13800
32 » Coburgo-Gotha	Id.	731	145000	199	2,500000	11,600000	1,366	Gotha	13600
33 » Meiningen Hildburghausen	Id.	691	130000	188	1,910000	6,000000	1,150	Meiningen	4600
34 » Weimar	L' intero granducato	1070	222000	204	4,915000	16,300000	2,010	Weimar	12000
35 Schwarzburg-Rudolstadt	L' intero principato	306	57000	187	800000	600000	539	Rudolstadt	4300
36 » Sondershausen	Id.	270	48000	178	600000	540000	451	Sondershausen	4000
37 Waldeck	Id.	347	54000	166	1,040000	3,100000	223	Corbach	2500
38 Wurtemberg	L' intero regno	5720	1,520000	266	20,000000	60,000000	13955	Stuttgard	33,000

Le più recenti anagrafi portano la complessiva popolazione della Confederazione Germanica nel 1843 a 39,791492 abitanti, con una superficie di 182,490 miglia quadrate.

Il suo punto d'unione ed il suo organo è la dieta, la quale si è costituita fin dal 5 novembre 1816, e risiede a Francoforte sul Meno, città ch'è quindi considerata la capitale della Confederazione. Questo corpo sovrano è composto degl' inviati rappresentanti i singoli stati che la costituiscono, i quali inviati hanno il carattere di agenti diplomatici superiori, per cui sono sotto la salvaguardia del diritto delle genti, e non sono tenuti a render conto del loro operato che ai rispettivi loro governi, i quali li muniscono all'uopó delle necessarie istruzioni. La dieta delibera o in assemblea generale *(plenum)*, o in adunanza ordinaria; nel primo caso ciascuno stato ha un voto almeno; i grandi però ne hanno parecchi, cioè l'Austria, la Prussia, la Baviera, la Sassonia, l'Annover ed il Virtemberg ne han quattro per ciascuno, in tutti 24; Baden, Assia Elettorale, Assia Darmstadt, Holstein e Lucemburgo, tre per uno, in tutti 15; Brunswick, Meclemburgo-Schwerin e Nassau, due per uno, in tutti 6, locchè fa 45 voti; ai quali aggiungendo un voto per ciascuno degli altri 24 stati, più un altro per la casa estinta di Sassonia-Gotha, che si esercita collettivamente dai tre residui rami ducali di Sassonia, si ha la totalità di 70 voti. Nel caso poi di adunanza ordinaria o governo federale (*Bundes-Regierung*), i 38 membri della Confederazione non hanno in tutti che 17 voti, possedendone uno per ciascuno gli 11 stati d'Austria, Prussia, Baviera, Sassonia reale, Annover, Virtemberg, Baden, Assia Elettorale, Assia Darmstadt in unione con Assia Omburgo, Holstein e Lucemburgo; uno collettivamente il granducato e i tre ducati di Sassonia; uno Brunswick e Nassau; uno i due Meclemburgo; uno Holstein-Oldenburgo, i tre Anhalt e i due Schwarzburg; uno i due Hohenzollern, i due Lippe e Waldeck; ed uno le quattro città libere. L'assemblea generale agisce quando trattasi di adottar leggi fondamentali, di prender misure concernenti l'atto federale stesso, di stabilire istituzioni organiche, o di dare disposizioni di interesse comune; per qualsiasi altra deliberazione ha luogo l'adunanza ordinaria. Tanto l'una che l'altra è preseduta di diritto dal rappresentante dell'Austria, il quale ha anche voto preponderante in caso di eguaglianza di suffragi.

La Confederazione tiene costantemente disponibile l'esercito federale, che si compone dei singoli contingenti indicati nel prospetto, formanti la totalità di 294253 uomini di tutte le armi, ripartiti in dieci corpi. Le fortezze federali sono Magonza nell' Assia Darmstadt, Landau in Baviera e Lucemburgo, spettante ai Paesi Bassi. Le contribuzioni incombenti ai varii membri in danaro, si ripartono in ragione di popolazione. Le spese della cancelleria federale si calcolano annualmente in 65 a 70000 franchi.

Se insorgono contestazioni tra i membri della Confederazione, la dieta cerca prima di tutto di conciliarle all'amichevole, al qual oggetto sceglie un'apposita commissione; se la via della conciliazione non riesce, si ricorre ad una procedura giudiziaria, detta *austregale* dal tedesco vocabolo *austrag* (plurale *austraege*), che vale *accomodamento d'un litigio*: le parti scelgono la corte suprema di uno stato federale (la qual scelta fassi dallo stato impetito sopra proposizione, che deve presentarglisi dallo stato richiedente, di tre membri della Confederazione affatto disinteressati nell'affare; in caso di suo rifiuto di scegliere, procede alla scelta la dieta stessa), la quale secondo i principii del diritto, ed osservando le forme giudiziarie, decide la vertenza, emettendo il suo giudizio « in nome ed a richiesta della serenissima Confederazione », e tale decisione viene resa esecutiva dalla dieta medesima, anche colla forza occorrendo.

Incombe alla Confederazione, e per essa alla dieta che la rappresenta, 1.° La sicurezza al di fuori, vale a dire l'indipendenza da qualsiasi estera potenza, e l'integrità del territorio federale. Isolatamente gli stati confederati non possono far guerra a potenze estere che nel caso che possiedano altre sovranità situate fuori del territorio federale. La Confederazione deve difendere ciascuno dei suoi membri in caso che sia assalito da un estero nemico; dal che poi ne segue che la dieta ha il diritto di esaminare la contestazione d'un suo membro con una potenza estera, ed obbligarlo a cedere se trova che abbia torto.

2.° La sicurezza interna o il mantenimento della pubblica pace. I federati hanno rinunciato al diritto di farsi da sè stessi giustizia, o di difendersi colla forza delle armi. O dietro richiesta e formale ricorso, o d'ufficio se v'è turbamento dell'ordine pubblico, la dieta deve intervenire, far cessare ogni via di fatto, e mantenere in possesso lo stato che fu turbato.

3.° La pace generale o il pubblico riposo nell'interno di ciascuno stato. Se insorgono conflitti tra i sudditi ed il sovrano, la dieta dar deve a quest' ultimo aiuto ed assistenza, e ciò anche d'ufficio se la turbolenza prende un grave carattere, o minaccia di estendersi a più stati.

È stata agitata la quistione se dalla legislazione federale germanica considerata nel suo complesso risulti una vera unità, e quindi se possa la Confederazione possa riguardarsi come una vera potenza. I pubblicisti aleman-

ni non sono su tal punto d'accordo, e quello ch'è certo si è, che quest'unità posa sopra una base precaria e mobile, l'accordo cioè dell'Austria e della Prussia, attualmente unite dalla comunità d'interessi. Le misure severamente repressive della dieta, contrarie per una parte allo svolgimento della libertà, favoriscono per l'altra la tendenza unitaria della nazione, rinforzando l'autorità centrale e moltiplicando la sua azione. Quello per altro che molto più la favorisce oggidì è l'adozione generale del sistema di dogane che fa base della prussiana associazione. — Devesi frattanto riconoscere che la Confederazione germanica, presso la quale tutti i grandi stati accreditano degli agenti diplomatici, benchè non ne mantenga essa alcuno al di fuori, ha fatto atto di potere nella quistione del Lucemburgo, che la riguardava egualmente che l'Olanda ed il Belgio, tra cui verteva il litigio. La Confederazione si è riservata tutti i suoi diritti, e non ha ratificato il trattato 19 aprile 1834, che alla condizione d'essere indennizzata nel Limburgo della perdita che fece della parte del Lucemburgo ceduto al Belgio, dal re dei Paesi Bassi; e così è riuscita a far rispettare l'integrità del suo territorio, che il congresso di Vienna avea voluto da quel lato fortificare contro le eventuali aggressioni della Francia. M. B.

GERMANICO (Cesare). Figlio di Druso fratello di Tiberio e d'Antonia, la nipote di Augusto, ed adottato da Tiberio, nacque l'anno di Roma 739. Ventenne appena, ottenne un comando in Dalmazia e pacificò quella provincia allora ribellatasi, come pure la Pannonia nell'anno seguente. Due anni prima della sua morte, Augusto lo fece innalzare al consolato, e l'anno dopo gli affidò il comando di 8 legioni stabilite in due campi sulle sponde del Reno. Germanico era alla testa di queste forze imponenti, amato, rispettato nelle Gallie e da' suoi soldati, quando Tiberio divenne imperatore. Dopo aver fatto dare a questo il giuramento dai Sequanii e dalle città belgiche, si disponeva a tornare nel suo esercito quando la rivolta vi scoppiò. I soldati, che invano tentava di acquetare, domandavano un aumento di paga, persuasi ch'egli mal difenderebbe la causa del nuovo imperatore: finalmente, gli offrirono perfino l'impero, ch'egli rifiutò con generosa indignazione e con rischio della propria vita. Malagevole sarebbe il ridire le pene ed i pericoli che questa ribellione costò a Germanico prima che potesse venire a capo di sedarla: dopo essersi acquetata per poco, mercè alcune concessioni e largizioni del generale, essa si riaccese di nuovo. La violenza dei soldati giunse a tale che Germanico si vide costretto di allontanare la moglie ed il figlio dal teatro della rivolta. Questa pruova di dolorosa diffidenza del loro capo, e la commovente allocuzione che le tenne dietro, operarono un'inaspettata rivoluzione nello spirito delle milizie, le quali, piene di pentimento e d'ira, fecero giustizia esse medesime de' più sediziosi, e domandarono con alte grida la grazia di poter purificare le loro spade nel sangue dei Germani.

Approfittando di questa esaltazione degli spiriti, Germanico valica il Reno con tutte le sue forze, assale i Marsi ed i Catti, tribù formidabili che distrugge in gran parte e sparge il terrore fin nel cuore della Germania. Tiberio, a dispetto della secreta gelosia che già cominciava a provare per Germanico, non potè non fargli accordare il trionfo ed il titolo d'*imperator*. Arminio dal canto suo chiamava tutta la nazione all'armi; ma Germanico ed i suoi tenenti trionfarono per ogni dove. Una battaglia compiuta, riportata sul fuggente Arminio, coronò gloriosamente questa campagna. Ma rimase senza risultanze materiali, imperocchè Germanico non potè inoltrarsi davvantaggio in mezzo a quelle selve ed a quelle paludi impraticabili; ma fin d'allora concepì l'audace disegno di giungere al centro della Germania per il mare Nordico e le foci dei fiumi, che vi si gettano. Quindi fece armare una flotta, e giunse all'imboccatura dell'Ems. Donde movendo alla volta del Weser, incontrò Arminio e lo disfece. Ma soltanto dopo nuove e sanguinose battaglie Germanico fece innalzare un trofeo con quest'iscrizione la quale attesta così gloriosamente la sua modestia e la sua prudenza: *Vittorioso delle nazioni situate tra l'Elba ed il Reno l'esercito di Tiberio Cesare consacrò questo monumento a Marte, a Giove e ad Augusto.* Ma nel ritornare, una parte delle navi romane furono distrutte dalla tempesta. I barbari ripresero coraggio allora, ma nuove vittorie di Germanico loro dimostrarono in breve che la possa romana non veniva meno per così poco, e li costrinsero a pensare alla pace.

Un'ultima campagna avrebbe terminata la guerra; ma Tiberio trovò un pretesto di allontanare Germanico dal campo de' suoi trionfi e dalle sue legioni che l'adoravano, nelle turbolenze d'Oriente che, secondo le parole di Tiberio al senato, il giovine duce era solo capace di sedare. Sicchè Germanico ricevette l'ordine di recarsi immediatamente a Roma per ricevere il trionfo che gli era stato decretato. L'accoglienza che ricevette dalle popolazioni lungo la via, l'entusiasmo che destò in Roma spettatrice del suo trionfo fu tale che Tiberio fin d'allora forse giurò la morte del suo figlio adottivo.

Un nuovo governatore, Pisone, suo nemico personale, fu in fatti mandato poco dopo in Siria.

Il senato, avendo reso il decreto che accordava a Germanico il comando delle pro-

vincie d'oltremare, questi sempre sommesso agli ordini di Tiberio, ma ben vedendo che era, per così dire, scacciato da Roma, partì senza mormorare dopo aver consacrato un tempio alla Speranza, visitò tutta la Grecia e l'Asia Minore. In Rodi, salvò colle sue proprie galere Pisone che stava per naufragare; benefizio impossente sopra l'anima d'un tale uomo, che volò pochi giorni dopo a preparare mille brighe, mille insidie al suo benefattore nella sua provincia di Siria, ove Germanico si recava. Poscia percorse la Giudea e l'Armenia che pacificò, dando il soglio a Zenone. La Cappadocia e la Comagene furono acquetate del pari, e la sua clemenza, la sua giustizia, la sua bontà sparsero dovunque la gioia e l'amore.

Ma l'odio implacabile di Pisone e le invettive di sua moglie Plancina turbarono la giusta contentezza di Germanico. Sperando che il tempo e l'assenza potessero placarli, si recò in Egitto, visitò l'antica Tebe e sparse anche in questo paese i suoi benefizii. Il senato, stante i servigii che aveva reso in Oriente, gli decretò gli onori del piccolo trionfo al suo ritorno in Roma.

Tornato dall'Egitto, non potè non addirizzare a Pisone severi rimproveri per i cangiamenti che costui aveva introdotti nell'amministrazione durante la sua lontananza; ma questi, segretamente assicurato della protezione dell'imperatore, non se ne curò punto. Nel frattempo, Germanico ammalossi in Dafne, sobborgo d'Antiochia e vi morì l'anno 19 di G. C., accusando Pisone e Plancina di averlo avvelenato La sua morte cagionò un pubblico lutto. Le sue ceneri furono raccolte in un'urna che Agrippina sua moglie, accompagnata da' suoi cinque figli, portò in Italia. All'uscire della galera, questa pia moglie recava ella stessa l'urna funebre e, nel tragitto da Brindisi a Roma, universali contrassegni di afflizione l'accompagnarono. Tiberio e Livia non intervennero a questi funerali, ed i mortali avanzi di Germanico furono deposti, quasi senza pompa, nel mausoleo d'Augusto.

Germanico possedeva le più belle qualità dell'anima e del corpo, una leggiadria ed un valore singolare, un talento eminente nelle lettere greche e latine, una bontà ammirabile, la voglia di piacere e d'essere amato, e tutto quanto fa duopo per riescire in siffatto intento. Tra gli altri monumenti de' suoi studi, lasciò alcune commedie greche che il tempo distrusse, alcuni epigrammi di cui parecchi ritrovansi nelle antologie greche e latine, ed una traduzione in versi dei *Fenomeni* di Arato, la quale pervenne fino a noi. Ovidio gli dedicò i suoi *Fasti*.

Germanico è incontrastabilmente uno dei più bei caratteri della storia antica. Fu paragonato ad Alessandro; ma nello stesso tempo che possedeva tutte le sue virtù, non avea nessuno de' suoi difetti. Laonde l'imperatore Augusto, che ben lo conosceva, aveva voluto collocarlo alla testa degli affari pubblici; ma vinto solo dalle istanti sollecitazioni di sua moglie Livia adottò Tiberio, dal quale fece adottare Germanico; e tale fu l'ascendente della sua virtù che, finchè visse il suo figlio adottivo, Tiberio mostrò nel vizio una certa ritenutezza. Soltanto dopo la morte di Germanico non pose più freno alla sua barbarie ed a' suoi vergognosi eccessi, e così l'abbominio del suo regno accrebbe ancora la gloria di Germanico ed i desideri che la sua perdita aveva lasciati: come può vedersi mirabilmente descritto nei primi libri degli Annali di Tacito, nei primi capitoli della vita di Caligola in Svetonio, e nella vita di Germanico stesso, scritta da Beaufort, Leida, 1741.

L.

GERMANISMO (*Grammatica*). In lat. *Germanismus*. Modo di dire o vocabolo proprio della lingua tedesca, o che tiene dell'indole di essa, e trasportato in un'altra lingua. Dicesi anche di un uso, una costumanza, una maniera d'agire, una vivanda usitata in Germania, e adottata presso un'altra nazione.

M. B.

GERMANO (San) (*Biografia*). Nacque ad Auxerre da parenti nobilissimi circa l'anno 375. I suoi primi studi li fece in patria; quindi si recò a Roma onde attendervi all'eloquenza, la quale, benchè di que' giorni le guerre togliessero assai allo splendore degli studi, era nullameno in molto favore: specialmente tra le persone di nascita cospicua. Germano si ricondusse in patria dopo avere profittato non iscarsamente del soggiorno di Roma; e tanto, che trattandosi in pubblico cause importanti, non era raro vedernelo uscire vittorioso e applauditissimo. Sennonchè tutto codesto era ben poco a fare sospettare in lui l'ornamento che dovea essere di lì a poco non molto della Chiesa di Cristo: chè anzi l'inclinazione ch'ei mostrava fortissima agli svaghi e a'passatempi togliea in ognuno sino all'ombra di così bella speranza. Nullameno il vescovo d'Auxerre, Amatore, credette di vedere nel giovane causidico alcune qualità pregevolissime, pur velate da apparenze fallaci: credette che in quel desiderio continuo di distrarsi, di torsi a sè, Germano desse appunto indizio che quella sua anima volea quasichè ingannare sè stessa ed era tutt'altro che contenta, quieta, nello stato in cui si viveva; e pensò che conveniva porglisi intorno con un maggior amore affine di aiutarlo ad affrontare sè stesso. Nè stette molto a riuscirvi: perocchè, quell'uom così allegro infino allora, così seguace dell'infida gioia del mondo, nelle parole del venerabile pastore sentì un ordine di idee più alto, più vero e che consonava di

gran lunga meglio co' più intimi pensieri della sua mente. Vestì l'abito ecclesiastico. Le virtù con cui egli onorò il novello suo stato furon tali che alla morte del buon vescovo, gli fu eletto a succedere. Lascieremo le varie cose da lui operate in tal dignità, e basti che allorquando l'Inghilterra scorsa come da un'onda di fuoco dall'eresia di Pelagio, ebbe chiesto a Roma soccorso contro tanta rovina, Roma non credette di poter meglio senonchè mandandovi Germano, in compagnia di Lupo, vescovo di Troyes, il quale la Chiesa ebbe poi tra'suoi santi. L'aspettazione che si aveva del nuovo apostolo non venne meno, perchè non solamente vinse la bella causa per cui era andato a combattere, ma pensando che l' ignoranza, sola essa, potea averla posta in forse per un momento, stabilì nell'isola scuole che più e più sempre stenebrasser le menti. Prima di chiudere, noteremo che lo zelo di Germano pel bene dell' anime andava unito fidissimamente a un altro e splendido per tutto ciò che risguardasse gl'interessi temporali di quanti in qual si sia modo gli appartenevano o ricorrevano: mostrando ancora una volta col proprio esempio come la dottrina di Gesù, intesa e praticata a dovere, sia una dottrina morale universale. Del che basti un esempio. Gli Armorici aveano incorso l'ira di Ezio per alcuni atti ch'eran sembrati come di ribelli. Disperati di placarlo, non ebber migliore modo senonchè ricorrendo al pio vescovo d'Auxerre; il quale dopo molte pratiche e preghiere e un viaggio a Ravenna, riuscì ad assicurare que' poveri supplichevoli. E con questa santa e dolce opera finì Germano la sua carriera; dappoichè non molto dopo una breve malattia ebbe troncati i preziosi suoi giorni, l'anno 448. Solitro.—

GERMANO (San) (*Biografia*). Nacque in una terricciuola presso Autun da parenti abbastanza agiati e distinti. La sua prima educazione l' ebbe in Autun, ove il vescovo, fatto attento dalle belle qualità del giovanetto, gli ebbe a porre una cura e un amore speciale. Avviatosi al sacerdozio, appena vi pervenne che la fama della sua carità corse tutta Francia; tanto che condottosi a Parigi appunto allora che v'era mancato il vescovo, fu eletto con contento di tutti a quell'alta dignità. La quale, anzichè torlo al vivere modesto, semplice, seguito infin lì, parve che gliel facesse sentire ancora più bello, però che null' altro ei si ritenne di un vescovo, tranne i doveri e le virtù. È tra queste la più importante di tutte, la carità per la quale, oltre di rendersi amato e veneratissimo nel popolo, fu tratto eziandio a interporre la propria parola e l' autorità nella casa del re. Era re allora Childeberto, uomo sfrenato, rotto a' vizii: ma l' esempio, le insinuazioni di Germano poteron ritrarlo a portamenti migliori. Alla di lui morte venuto al trono Cariberto, il severo vescovo non risparmiò consigli, preghiere a distorlo dall'adulterio in cui si vivea a offesa del pubblico costume e della consorte; poi, quando le vie dolci furon per esso tentate tutte, pigliò quella tremenda della scomunicazione. Ei vide anche i litigi de' successori di Cariberto, vogliam dire dei due di lui figli Sigiberto e Chilperico; e non furono forse delle minori amarezze che ne accorciarono i dì. Rimane tuttavia una lettera ch'ei indirizzò alla lor madre, Brunechilde, con cui la prega di voler farsi paciera tra'fratelli, e togliere così al mondo lo spettacolo fiero e pauroso di quelle loro gare e di que'lor odi. E poi che toccammo de' di lui scritti, diremo, prima di chiudere, ch'altri vari gli vennero attribuiti, tra' quali una *sposizione dell'antica liturgia gallicana*. Morì a'21 maggio dell'anno 576, giorno in cui la chiesa celebra la di lui festa. Solitro.—

GERMANO (S.) IN-LAYE. Piccola città, distante 5 leghe da Parigi, situata sopra una montagna e celebre per il suo castello.

Il re Roberto vi fondò una badia, dedicata a S. Germano, intorno a cui s' innalzarono alcune case di contadini: tale fu l' origine della città. Sotto Carlo IX, vi si stabilì la prima manifattura di specchi ad uso di Venezia. Il suo castello, che già esisteva sotto Luigi il Grosso, divenne il luogo di residenza di state della corte. Abbruciato due volte colla città, fu ricostruito da Carlo V l'anno 1370, e poi di bel nuovo da Francesco I, nel 1547. Nel 1574, Carlo IX e la sua corte, temendo gli eccessi della Lega, si ritirarono in questo castello. Finalmente nel 1583, l'assemblea dei notabili, convocata da Enrico III per la riforma degli abusi, vi tenne le sue sessioni.

Enrico IV vi fece fabbricare un nuovo castello per la bella Gabriella, ed allora l'antico fu abbandonato per qualche tempo. Questo secondo edifizio più non esiste oggigiorno.

La vista di San Dionigi, ultima dimore dei re francesi, che si scorgeva dall'alto del castello di S Germano, costrinse Luigi XIV ad abbandonarlo. Col gran re disparve la fortuna di S. Germano-in-Laye; la corte si fissò nel nuovo palazzo che Luigi fece erigere a Versaglia. La Vallière, l' infelice e sensibile la Vallière rimase sola abitatrice di questo melanconico ed immenso castello il quale servì poco dopo d' asilo al re d' Inghilterra Giacomo II.

Sotto l'impero e sotto la ristaurazione fu convertito in caserma ed oggigiorno è destinato a servire di casa di detenzione. — S. Germano in-Laye, mercè la sua situazione e le sue vicinanze, è una città detta piacevolissima. I cuoi costituiscono la parte

principale del suo commercio. La sua popolazione, che ascende a 12000 abitanti circa si compone in gran parte di piccoli *rentiers* (proprietarii di fondi dello stato, i quali ne godono la rendita senza arrischiarne il capitale ne' giuochi della Borsa).

Dirimpetto il castello trovasi il castello *delle Loges* il quale sotto l'impero, serviva qual succursale allo stabilimento d'Ecouen, ed il quale, in virtù d'un' ordinanza del 1816, fu subordinato alla casa regia di S. Dionigi.—All'estremità della magnifica terrazza che scorre lunghesso la Senna, Luigi XIV fece innalzare da Mansard il castello del *Val*. — L' estensione della foresta che avvicina S. Germano-in-Laye, e che ne prende il nome, è di 8500 giugeri. L.

GERMANO, arcivescovo di Patrasso, fu tra' primi autori della rivoluzione di Grecia del 1821. Nato verso il 1780 a Dimitzana in Arcadia, fu prima grammatista del metropolitano d' Argo, poi s' unì a Gregorio suo compatriota, metropolitano di Smirne, e lo seguì quando fu appellato alla sedia patriarcale di Costantinopoli, e quando fu mandato in esilio. Al ristabilimento del patriarca, Germano fu mandato a Cizico come arcidiacono. La rinomanza in cui era salito lo fece eleggere alle funzioni d'esarca in Morea e di metropolitano di Patrasso. Ma aveva egli fin dall' infanzia imparato ad abominare la tirannide turca, nè aspettava che un'occasione a spiegare l'odio ch' ei nutriva contro gli oppressori. Chiamato nel 1821 da Curscid bascià di Tripolizza, ed accortosi che questi volea fermarlo statico della sommissione de' Greci, Germano, iniziato a' progetti dell'eteria, avvisò gli arconti della sorte che lo aspettava (*Ved.* GRECIA). Non eravi più luogo a scegliere tra una efferata tirannide e l'aperta resistenza, e il prelato si appigliò audacemente al secondo partito. In nome di Dio ei chiamò i Peloponnesii alla guerra, gl' invitò a disunirsi dagl'infedeli e a rifugiarsi ne' monti. Ritirato nel convento di Megaspileon, vi si trova attorniato da una ciurma di paesani, e accompagnato da' vescovi suoi suffraganei, divenutigli luogotenenti, va a porre il quartiere generale a Calavrita, abbandonata da' Turchi al suo approssimarsi. Questi chiudonsi nelle piazze forti per fermare gli sforzi di soldati inesperti e privi d'artiglieria; e giungono a riprender Patrasso per pochi giorni occupata da' Greci e vi commettono orribili rappresaglie. Ma in luogo de' preti sorgono generali, e tra questi *Kolokotroni* (*Ved.*), nome da lungo tempo popolare in Morea, cui Germano rinunciò il comando per attendere alle cure dell'amministrazione e della diplomazia più consone a' suoi talenti e a' suoi doveri religiosi. Fino al 1826 fu presidente della commissione delle relazioni estere, e con tal grado si recò a Roma al santo padre e al congresso di Verona a sollecitarvi i soccorsi delle potenze cristiane, e tentò eziandio l' unione delle due chiese : cose ambedue rimaste fino allora senza conseguenza. Ma la morte che il rapì nel 1826 gli tolse vedere coronati i suoi sforzi e i desiderii adempiuti; l'indipendenza cioè della patria, da lui proclamata con entusiasmo profetico, riconosciuta dalle tre grandi potenze, ed inalzata finalmente a nazione e a speranze di più lieto avvenire. S. P.

GERME (*Zoologia*). In lat. *Germen*, in gr. βλαστός. Intendesi per questa voce il primo rudimento, il principio originario d'ogni essere vivente, il primo punto, l' indispensabile esordio della *generazione* (*V.*), che non esiste fuorchè pegli esseri organizzati. I corpi inorganici non s'accrescono che coll'addizione o coesione di particelle della stessa natura; così una particella d' un minerale può ingrossare ed accrescersi per l'unione d'un gran numero di particelle simili; ma niente trovasi in essi di simile ad un elemento primitivo che s'ingrandisce trasformandosi; non v' ha vero *germe* che pegli esseri viventi.—Ciò che distingue questi ultimi è l'individualità; ora, il germe è l'individuo tutto intero ridotto ai suoi più semplici elementi ; è il principio che racchiude tutte le sue conseguenze. Gli animali come le piante hanno un germe, ed ogni specie ha il suo diverso da quello delle altre.

Ma donde vengono questi germi e come sono essi prodotti? Il primo luogo in cui le nostre osservazioni possono scoprirli è l'ovaia, tanto se trattisi di piante, come d'animali. Ciascuno degli ovuli che costituiscono l' ovaia racchiude il germe d' un nuovo essere, ma non si può vederlo nemmeno coll'aiuto del microscopio, che dopo l'atto della fecondazione; fino a quel momento non si scorge nell' ovulo che un fluido trasparente ed omogeneo, senza alcuna traccia di organizzazione; gli organi anzi non appaiono ed il germe non diviene notabile, che qualche tempo dopo che l'ovulo è stato fecondato. Insorge dunque una prima quistione: preesiste il germe nell' ovaia delle piante e degli animali, o è esso il prodotto dell'atto della fecondazione? indi, s'è il prodotto della fecondazione, proviene esso dal maschio o dalla femmina, o da entrambi insieme? All' articolo GENERAZIONE abbiamo già esposto i varii sistemi stati proposti su quest'argomento; la più probabile opinione, ed infatti più generalmente ammessa, è che il germe preesista nell' ovaia : che la fecondazione non abbia altro scopo che determinare il suo svolgimento.— Dall'adozione però di questo sistema risulta una conseguenza a prima vista molto imbarazzante, ed è se l'ovaia della femmina contiene i germi di tutti gli esseri che nascer de-

vono da lei, è necessario che questi racchiudano i germi d'altre ovaie, i quali per parte loro ne contengono degli altri, e così in seguito all'infinito; ne risulta quindi che la prima femmina di ciascuna specie deve aver contenuto nella sua ovaia i germi di tutti gli individui che hanno esistito e ch'esisteranno fino all'estinzione dalla sua specie; è questo il sistema chiamato dell'incassamento dei germi. Un tale risultamento atterrisce l'immaginazione, eppure non ha niente di più straordinario di una moltitudine d'altri fenomeni naturali che non possono esser rivocati in dubbio, e s'accorda anche con quella semplicità e quell'unità di mezzi che caratterizza le opere della natura: il Creatore non avrebbe così prodotto per ciascuna specie che un solo germe, il quale non fa che svolgersi nello spazio e nel tempo; e l'universo animato non sarebbe che il risultato di siffatta causa prima sempre attiva. D'altra parte, cosa v'è mai d'impossibile per Colui che dispone dell'infinito e dell'eternità? Gli antichi erano andati più oltre; credevano che la terra stessa e tutto ciò ch'essa porta non fosse che un germe svolgentesi incessantemente sotto l'influsso divino. Checchè ne sia di queste alte quistioni, noi non potremo mai risolverle che col mezzo d'ipotesi più o meno probabili; bensì su altri punti arrivar possiamo a più soddisfacenti risultati.

Il modo di esistere e lo svolgimento dei germi furono argomento di numerosissime osservazioni, che molto rischiararono questa parte della storia naturale. Si ammetta o no la preesistenza del germe nell'ovaia, è certo ch'esso si scopre in quest'organo poco dopo la fecondazione. Questo punto di partenza è lo stesso per tutti gli esseri organizzati, vegetabili e animali; tutti prendono nascimento da una di quelle piccole vescichette contenute nell'ovaia della femmina della loro specie, ed il loro sviluppo non comincia che dopo la fecondazione, o individuale e spontanea se trattisi d'esseri androgini contenenti insieme gli organi dei due sessi, o susseguentemente all'accostamento del maschio quando i sessi son separati. — Nei vegetabili è l'ovaia tutta intera quella che svolgesi sotto l'influsso della fecondazione, e prende allora il nome di *frutto*; ma prima di quest'epoca, i rudimenti dei semi esistevan già nell'ovario sotto forma di globuletti gelatinosi, indi, dopo la fecondazione, questi semi rudimentali divenuti più visibili sono ben presto pieni d'un liquido in mezzo al quale vedesi galleggiare il germe; dopo di che, alquanto più tardi, distinguonsi in questo germe le varie parti d'una pianta in miniatura, la *radicetta* che formar dee la radice, la *plumula* che deve diventare il fusto, ed i *cotiledoni* che formano le prime foglie.—Negli animali non è sì facile l'osservazione di questi fenomeni; si giunse nondimeno ad osservarli in alcuni e segnatamente nell'uomo. Nelle femmine degli animali l'ovaia contiene, come quella delle piante, un numero più o meno considerabile di piccole vescichette piene d'un fluido trasparente, ma la fecondazione non esercita la sua influenza sull'ovaia intera; solamente una o più vescichette si staccano da quell'ovaia per crescere e svilupparsi separatamente. Negli ovipari la vescichetta fecondata discende a poco a poco per un ovidutto ed a poco a poco s'ingrossa avvolgendosi entro varii umori e membrane, fino a che staccasi dalla femmina sotto la forma d'un uovo. Nei vivipari e mammiferi la vescichetta, dopo la fecondazione, si enfia e s'apre ben presto per lasciar uscire il germe; questo viene ricevuto in un altro organo, la matrice, ove prende il suo incremento e si riveste d'involucri, cui non deve rompere che al termine della gestazione. — Il germe delle piante, dal momento ch'è fecondato e già cinto de' suoi involucri prende il nome di *seme*; prende quello di *uovo* negli animali ovipari, ma il germe propriamente detto non forma che una parte molto ristretta dell'uovo e del seme; nei vivipari, il germe fecondato non ha ricevuto nome particolare: esso designasi sotto quello di *prodotto della concezione*. — Ma tanto nelle piante, quanto negli animali ovipari e nei vivipari, il prodotto della concezione, vale a dire il germe fecondato, è un vero uovo, simile quasi in tutto a quelli d'uccello. Così nel seme delle piante trovansi le stesse parti costituenti che nell'uovo degli uccelli: un germe racchiuso entro involucri che lo proteggono, in mezzo a fluidi che servono al suo accrescimento. Anche nei mammiferi e nell'uomo stesso trovansi tutte le parti essenziali dell'uovo. Esiste la stessa analogia nello sviluppo di queste tre specie d'uova; il seme si matura dapprima in seno dell'ovario, poi se ne stacca a capo di qualche tempo per andare a spuntar nella terra, per effetto d'una specie d'incubazione. X—O.

GERME (*Botanica*). Botanicamente parlando intendesi sotto il nome di *germe* la parte inferiore del pistillo detta anche altrimenti *ovario*, e la quale contiene gli ovuli destinati dopo la fecondazione a cangiarsi in seme.

Il germe od ovario si dice poi *infero* se è collocato inferiormente all'inserzione del calice, *supero* al contrario se è collocato superiormente. *Prof.* A. Moreali.

GERMINAZIONE. *Ved.* Germogliamento.

GERMOGLIAMENTO. (*Botanica*). Si dà il nome di *germogliamento* o *germinazione* a quella funzione vitale per la quale esso si rende atto a sviluppare l'embrione in ca-

so contenuto ed a produrre la nuova pianta.

Ad ottenersi il germogliamento è necessario il concorso di certe particolari condizioni riferibili agli agenti esteriori che influiscono sugli esseri organizzati, e di altre condizioni particolari proprie ed inerenti ai semi che debbono germogliare.

Le condizioni che si richieggono negli agenti esteriori sono: un grado determinato di calorico; un grado parimenti determinato d'umidità; e la presenza dell'ossigene.

L'influenza del calorico sul germogliamento è provata bastevolmente dal fatto che i semi non germogliano ad una temperatura inferiore a + 6° R. o superiore a + 30° R. Pare anzi che da ciò si possa dedurre che il calorico agisca come uno stimolo il quale se è troppo debole non viene risentito, e se è troppo forte paralizza la reazione della fibra vegetabile. Circa poi al modo col quale agisce il calorico potrebbesi sospettare che esso dilati i semi e li renda più permeabili all'umidità.

Il secondo degli agenti operosi nella funzione del germogliamento è l'umidità. Essa agisce in modo parte meccanico, parte chimico. L'umidità infatti introdottasi nel seme per mezzo de' fori che si ritrovano negli inviluppi gonfia per una parte i lobi seminali, cosicchè essi spezzano gli integumenti ed aprono l'adito alle parti dell' embrione che si sviluppano, e in ciò sta l' effetto meccanico; e per l'altra parte stemperando la fecola amidacea di che sono ricchissimi i cotiledoni, ne prepara una specie di liquido emulsionaceo o lattiginoso, che serve di nutrimento appropriato alla pianticella la di cui struttura delicata non le permetterebbe ancora d'assorbire i principii nutritivi esistenti nel terreno o volitanti nell' atmosfera, e in ciò sta l' effetto chimico (*V.* ACQUA). Qualora però l'umidità sia eccessiva, i semi anzichè germogliare vanno soggetti alla putrida fermentazione, eccettuati solo quelli delle piante acquatiche, che germogliano nell'acqua.

La presenza dell'ossigene è pure una delle condizioni indispensabili al germogliamento. Questo materiale poi viene somministrato parte dall' acqua che s' introduce nel seme, e in parte anche maggiore dall' atmosfera. Di ciò si ha una prova convincente nel fatto che sottratti i semi al contatto dell'aria atmosferica, sia ricoprendoli di uno strato d'olio, sia collocandoli sotto la campana della macchina pneumatica essi non arrivano a germogliare. Aggiungeremo di più a prova di quanto abbiam detto il fatto che le sostanze capaci di somministrare l' ossigene in certa copia, come l'acido solforico, il nitrico, ec. attivano rapidamente il germogliamento, ma l'ossigene sviluppato comunica troppa attività alla tenera pianticella, la quale mal reggendo allo sforzo d'una vitalità troppo altamente eccitata quasi appena nata perisce.

Gli esperimenti di Bertholon e di Giardini, i quali videro che i semi elettrizzati germogliarono più presto dei non elettrizzati mostrano che l' azione dell'elettrico non è forse straniera in tutto al germogliamento. La luce al contrario non vi esercita influenza alcuna; anzi dagli esperimenti del Senebier risulta che essa lo contraria e rallenta.

Le condizioni poi inerenti ai semi consistono in ciò; che essi sieno perfettamente maturi e che non sieno di troppo invecchiati.

I semi si ritengono perfettamente maturi: 1.° quando la mandorla riempia esattamente l'interna cavità del seme; — 2.° quando ha acquistato un peso specifico maggiore dell'acqua. Quest' ultima proprietà è però talvolta modificabile secondo la struttura particolare di certi semi o secondo il vario modo di loro conservazione.

Quanto all'età de'semi ossia al tempo in che essi conservano l'attitudine al germogliamento, esso è vario secondo le varie specie dei medesimi, essendovene alcuni i quali non conservano questa facoltà sennonsè per pochi giorni, come sono il caffè ed il tè, i quali tre giorni dopo la loro maturazione non sono più atti a germogliare, laddove ve ne sono degli altri i quali germogliano anche dopo 60 o 70 anni, come quelli di zucca e delle piante graminacee. E se Plinio dice il vero, o meglio se lo dicono gli antichi codici degli Etruschi dai quali Plinio ha rilevato siffatte notizie, avrebbe germogliato del frumento anche dell'età di 300 anni. Quello che è vero però si è che i semi quanto meglio vengono custoditi e difesi dagli agenti principali del germogliamento tanto più lungo tempo essi conservano l' attitudine a germogliare. E in ciò devesi avere maggior riguardo pei semi oleosi, i quali, ove non sieno difesi dal contatto dell'aria atmosferica, vanno soggetti all' irrancidimento dovuto all' azione dell' ossigene nel principio oleoso in essi contenuto, e irranciditi che sieno non sono più atti a germogliare. L'illustre De Candolle ritiene che i semi conservino l' attitudine a germogliare finchè si mantiene in essi la così detta *acqua di vegetazione*.

Non tutti i semi poi impiegano un tempo uguale a germogliare. Ve n'ha di quelli, come il lepidio (*lepidium sativum*), che germogliano in capo a 30 ore, ve n'ha degli altri che non germogliano sennonsè in capo a tre giorni, come la lattuga, o a 12 o 15, come i cavoli, o un mese, come la salvia, o anche più mesi, come le rose ed altri molti. La quale diversità nel tempo impiegato dai diversi semi a germogliare dipende dalla maggiore o minor rigidezza degli inviluppi, e dalla struttura de' fori dai quali i medesimi sono pertu-

riati e che rendono più o meno facile l'introduzione dell'umidità necessaria al germogliamento.

Per effetto dell'azione esercitata sul seme dagli agenti superiormente nominati allungasi dapprima inferiormente il beccuccio dell'embrione e spunta e cresce sotto la forma di radice; allungasi del pari superiormente la piumetta, ed emette le così dette *foglie seminali*, le quali appariscono in numero di una, o di due, secondo che la pianta è *monocotiledone*, o *dicotiledone*. (*Ved.* COTILEDONI). Per tal modo la novella produzione assume a poco a poco e per gradi la forma naturale della pianta, e indi a poco giunge a quello stadio di vita nel quale trovasi soggetta alle leggi dell'accrescimento vegetabile (*Ved.* ACCRESCIMENTO). *Pr.* A. MOREALI.

GERMOGLIO (*Botanica*). Con questo nome indicansi nel linguaggio comune le prime produzioni che spuntano dalle novelle puntate delle piante, o che sortono dal seme all'atto del germogliamento.

Prof. A. MOREALI.

GERMON (P. BARTOLOMEO) (*Diplomazia*). Io non so qual favore possa farsi ai lettori di questo libro, se per filo e per segno si venisse esponendo come il Germon da giovane studiasse, entrasse alla religione e si facesse dotto in antichità. Quando un erudito non ha alcuna parte avuta nelle vicende politiche, non appartiene alla storia se non per ciò che riguarda la scienza da lui coltivata; e di questa si deve favellare. Così noi faremo del Germon. Avendo il Mabillon, che a giusto titolo riguardar si deve come il creatore della scienza diplomatica, indicate le regole per distinguere i veri dai falsi diplomi, incontanente insorsero grandissimi contradditori, intenti a cogliere qualunque più leggere motivo per distruggere quest'arte nobilissima. Tra questi fu il gesuita p. Bartolomeo Germon, uomo in verità eruditissimo, ma a cui bastando il solo titolo di antichità per dichiarare spurio o falso ogni diploma, volle eziandio dalla barbarie dello stile e dalla viziosa ortografia delle carte diplomatiche ricavare le ragioni per cui diceva di non sapere persuadersi come i notai, i referendari, i cancellieri e segnatamente quelli del re di Francia del sesto, del settimo e dell'ottavo secolo fossero a tal segno ignoranti da far discordare l'aggettivo dal nome, d'accoppiare il femminino col mascolino, di usare l'accusativo in luogo dell'ablativo, e di cospargere insomma le loro scritture di ogni maniera di solecismi. Eppure avrebbe egli dovuto osservare che per la stessa ragione si doveano tenere spurii e falsi anche i codici della legge ripuaria, della legge salica, della legge borgognona, le formole di Marculfo ed altre simili scritture piene zeppe di barbarie e di solecismi. Di siffatti errori non vanno pure esenti le opere degli autori di que' tempi. La storia di Gregorio di Tours è scritta in uno stile affatto rozzo e pieno di barbarismi, e lo stesso s. Gregorio Magno fece uso di barbariche locuzioni, confessando egli stesso di avere così avvisatamente adoperato, standogli più a cuore la verità e la semplicità delle cose che l'eleganza e la purezza del dire.

A questa prima opposizione un'altra ne fece tener dietro il Germon. Aveva il Mabillon altre regole stabilite in parte diverse e in parte contrarie a quelle del Papebrochio per distinguere nelle pergamene il vero dal falso. Due partiti si formarono, altri per impugnare ed altri per difendere la sincerità degli antichi diplomi. E il Germon portò in tale contesa lo scetticismo a tal grado che le sue *Disputazioni intorno agli antichi diplomi de' re Franchi* furono con piacere eziandio da' protestanti accolte. Ebbe nondimeno chi degli stessi Francesi suoi nazionali e degli stranieri si desse coraggiosamente a tenere le parti del Mabillon ed a vieppiù mettere in fermo le regole da seguirsi nel pronunziare giudizio intorno alla sincerità e al valor de' diplomi. Tra questi fu monsignor Fontanini, il quale oppose al Germon il valore di una critica rettissima e severa, ed ai giornalisti di Trévoux una forza di mente e di animo che fu ammirata dagli stessi suoi avversari. Il Raguet, il Gravier pubblicarono la storia di siffatte contestazioni, e indarno manifestarono il loro partito a favore del Germon, che al critico italiano rimase ancora l'onore della vittoria (*Ved.* FONTANINI).

Dai diplomi si passò agli archivi. Mantenevasi viva nel Germon la voglia di combattere contro il Mabillon, e dando mano all'Arduino s'indusse a dichiararsi contro la sincerità di siffatti preziosi monumenti dell'antichità. La fragilità della materia su cui erano scritti i diplomi, le guerre, i saccheggi, gl'incendi, l'umidità, la polvere, il tarlo e la perfidia di coloro a cui ne doveva importare la perdita, gli facevano credere impossibile la sussistenza di siffatti documenti. Eppure il Germon aveva innanzi agli occhi i papiri d'Egitto su cui erano scritti *codici* (*Ved.*) del quinto e del sesto secolo; la cui antichità e sincerità con tanta evidenza è provata e riconosciuta, e che più gracili della pergamena seppero tuttavia durare alla guerra di undici, di dodici ed anche di tredici secoli. Che se alcuno aveva interesse a distruggere i diplomi, altri ne lo aveano a conservarli, essendo ad essi appoggiate le ragioni de' loro titoli d'onore, delle sostanze possedute per contratti, per donazioni, e per feudi e va discorrendo. Del resto le carte che ci rimangono superstiti ai corsi pericoli van crescendo in ragione dell'approssimarsi de' tempi. Del quarto secolo è appena qualcuna e forse

niuna; una dozzina per poco ne sono del secolo quinto; il doppio circa del secolo sesto; più di quattro centinaia del settimo secolo; più di mille dell'ottavo e quelle de'secoli posteriori, non potendosi più numerare, non ponno nemmeno essere indicate in proporzione.

Ma il Germon nuovamente opponeva, non esservi stato alcun bisogno di conservare tali archivi; giacchè dopo trent'anni la prescrizione assicura il possesso dei beni e dei diritti a chi legittimamente aveagli acquistati. La legge civile ed ecclesiastica ammette la prescrizione dopo i 30 anni, va bene; ma e per questo si trascureranno forse i documenti e i titoli di acquisto? Ridicola asserzione! Era forse dappertutto ammessa una tale prescrizione? E del resto, come conoscere le pene imposte ai futuri violatori de' patti se non ne devono essere i documenti da cui una tale determinazione de' contraenti veder dichiarata?

Incmaro arcivescovo di Reims gravemente si querela che alcuni ecclesiastici dell'ottavo secolo si fossero valuti di fogli di codici per far delle borse; il concilio di Agde nell'anno 506 obbligò alcuni chierici sotto pena della scomunica a restituire delle carte da essi ai laici consegnate; e Carlo il Calvo raccomanda ai vescovi che *vigili diligentia custodiant* i privilegi de' papi e de' principi presso di loro esistenti (*Discep.* 2, *pag.* 33).

Il fatto dunque prova che si aveva cura di conservare siffatti documenti; che rimproverati, puniti erano coloro che li distruggevano; e che il voler, come ha fatto il Germon, dedurre da questi fatti una ragione contraria alla nostra, è vizio logico che travolge le regole per argomentare dal particolare al generale.

A tali principii esposti dell'opera del Germon noi crediamo inutile di aggiungere alcun'altra cosa della vita di lui.

B. Branzolfo Toia. —

GEROBOAMO (in ebraico *Iarob'am*). Due re di questo nome regnarono sopra Israello. Geroboamo i, figlio di Nabath, della tribù d'Efraim, essendo stato incaricato da Salomone di percepire certe imposte, si attirò l'affezione del popolo pel modo umano con cui adempì al proprio uffizio. Il profeta Ahia gli annunciò che, morto Salomone, dieci tribù si dividerebbero dal regno onde formare uno stato separato e ch'egli ne sarebbe il re. La sua condotta d'allora in poi avendo probabilmente fatto presentire quali speranze ei nutrisse, Salomone lo volle far morire, ma Geroboamo fuggì in Egitto. Morto Salomone, tornò in fretta e fu posto a capo della deputazione incaricata di recare i lagni della nazione ai piedi del trono di *Roboamo* (*V.*). L'imprudente governo di questo alienò in breve tutte le popolazioni; e dieci tribù dissidenti formarono il *regno d'Israello* proclamando Geroboamo re, l'anno 955 av. G. C. — Prima sua cura fu di fortificare parecchie città del regno e di dividere Israello da Giuda per quanto gli fu possibile. I pellegrinaggi a Gerusalemme formavano un possente legame tra le due nazioni; si trattava di spezzarlo. La cosa era facile; il popolo essendo pur troppo propenso all' idolatria, Geroboamo introdusse il culto d'Api a Betel e a Dan, e insieme, fece costruire un tempio destinato al culto di Iehova, in cui stabilì sagrificatori scelti nelle infime classi del popolo, e non leviti, e celebrò feste imitate da quelle di Solima. Allora una parte della popolazione, fedele alla religione degli avi, abbandonò questo paese per Giuda; ma il rimanente popolo seguì le ambiziose viste di Geroboamo il quale, durante dieciotto anni di regno, fu sempre in guerra aperta con Roboamo. Secondo il libro delle *Cronache* o *Paralipomeni*, avrebbe pure combattuto contro Abia, successore di Roboamo, e gli avrebbe opposto un esercito di 800000 uomini eletti; secondo la stessa relazione, gl'Israeliti avrebbero perduto in questa battaglia 500000 uomini. La durata intera del regno di Geroboamo i fu di 22 anni.

Geroboamo ii regnò in Israello dall'825 al 784 av. G. C.; era figlio del re Gioas, il quale aveva pugnato contro i Sirii con felice successo. Questi nemici degl'Israeliti aveano loro rapito una parte di territorio; Geroboamo ii restituì al reame i suoi antichi limiti e conquistò eziandio alcune città della Siria, come sarebbe a dire Damasco ed Amat. In tale guisa il regno d'Israello rifiorì di bel nuovo. — Sotto questo re profetizzarono Osea ed Amos, i cui libri ne apprendono come il lusso e la corruzione avessero fatto a quell' epoca sì deplorabili progressi ch'era cosa evidentemente impossibile che potesse durare quello stato ancora molto a lungo.

L.

GEROCERICE, capo degli araldi sacri ne' misteri di Cerere Eleusina (*Ved.* Eleusini Misteri). F. Z.

GEROFANTE, sommo sacerdote di Cerere presso gli Ateniesi, il cui ufficio era di insegnare i riti sacri ed i misteri di Cerere agl' iniziati di Eleusi (*Ved.* Eleusini Misteri). F. Z.

GEROFANTIDE, sacerdotessa di Cerere insignita degli stessi attributi del gerofante per la iniziazione delle donne ai misteri di Cerere (*Ved.* Eleusini Misteri). F. Z.

GEROGLIFICO (*Filologia*). In lat. *Hieroglyphicum*, in gr. ἱερογλυφικόν; da ἱερός, *sacro*, e γλύφω, *scolpire, incidere*. Nome che diedero i Greci, e dietro ad essi tutti i popoli moderni, non meno che quello di *gerogramma* (ἱερὸς, *sacro*, da γραμμὴ, *linea*), alle figure inscritte sui religiosi monumenti del-

l'Egitto, e il cui complesso formava un linguaggio pegli occhi, una simbolica scrittura, colla quale si seppe molto tempo prima di Cadmo, o di chiunque altro sia stato l'inventore della scrittura alfabetica, dar colore e corpo ai pensieri. Si chiama poi anche talvolta, benchè abusivamente, *geroglifica* o *segni geroglifici* qualsiasi specie di scrittura *ideografica* (*Ved.*) o segreta, perchè si è supposto che tale fosse il carattere della scrittura sacra degli Egizii, che fino ai nostri giorni ha sempre presentato alla curiosità degli archeologi degli enigmi insolubili.

Allorchè l'Egitto, dopo la rivoluzione che pose Psammetico sul trono (nel settimo secolo av. G. C.), s'aprì al commercio coll'estero, i Greci cominciarono a visitare quella celebre terra, ed in mezzo a tanti fatti singolari d'una civiltà distinta da tutte le altre, furono colpiti da questa scrittura formata di imagini d'oggetti naturali all'infinito variati: sistema cotanto diverso dalla scrittura alfabetica introdotta in Grecia dalle colonie orientali, e nella quale un piccol numero di segni convenuti tutte rappresenta le articolazioni della voce. I greci autori designarono abitualmente le figure geroglifiche col nome di *simboli*, vale a dire *segni*, perchè infatti queste figure sono in massima parte significative da sè stesse, mentre i caratteri alfabetici non sono che *elementi* (στοιχεῖα). Erodoto che gode di far risaltare il contrasto tra gli usi egizii ed i greci, fa osservare che i primi scrivono da destra a sinistra, mentre i Greci, almeno al tempo di lui (*Ved.* BUSTROFEDONE), scrivevano da sinistra a destra; ei ci fa pur sapere che gli Egizii avevano una scrittura sacra ed una popolare, locchè viene confermato anche da Diodoro. Trovansi parimenti alcune nozioni sui simboli egizii in Platone, Tacito, Plutarco e Clemente Alessandrino, ma il passo di quest'ultimo (Strom. v), benchè il più preciso in tale materia, non è stato pienamente capito che dopo le scoperte di Champollion, e meglio ancora dopo quelle del napolitano *Jannelli* (*V.* più sotto).

I Greci in generale non avean fatto grandi sforzi per inoltrarsi nella conoscenza dei metodi geroglifici; alcuni Egizii conoscitori del greco soddisfaceano la loro curiosità, spiegando il senso delle principali iscrizioni che incontravano. I racconti dei viaggiatori greci e romani sulla storia e sulla relazione dell'Egitto, non hanno, in generale, altro fondamento che le spiegazioni più o meno fedeli di siffatti *ciceroni* delle sponde del Nilo. Dopo la conquista d'Alessandro e lo stabilimento in Alessandria della dinastia dei Lagidi, fecesi maggiormente sentire il bisogno di conoscere le due lingue, ma veggiamo dai greci documenti rinvenutisi in Egitto e scritti su dei papiri, chè specialmente gli Egizii furono quelli che studiarono la lingua dei nuovi loro padroni, il cui disprezzo per le lingue straniere era tale, ch'estendevasi anche a quella di Roma al momento della sua politica supremazia, e a dispetto degli scritti di Cicerone e di Virgilio. I soli soccorsi che ci lasciarono i Greci per lo studio dei geroglifici sono una traduzione delle iscrizioni di un obelisco fatta da Ermapione, ed inserita nella storia d'Ammiano Marcellino, ed il trattato dei *Hieroglyphica* di Oro Apollifie, la cui epoca ed autorità sono tuttora assai controverse. — I nuovi conquistatori arabi non poterono esimersi d'ammirare gl'immensi monumenti egizii, tutti coperti di figure dipinte o scolpite; a quell'epoca, una delle piramidi era ancora, per quanto sembra, coperta d'iscrizioni; e trovansi in parecchi arabi autori delle pompose descrizioni degli antichi *berbe* o templi, e varii racconti sulle antiche scritture che vi si leggevano, e che essi chiamano talvolta *scritture degli uccelli*; ma imbevuti com'erano d'idee di magia, credettero in generale segni cabalistici i geroglifici, e gli obelischi non sembravano agli occhi loro che grandi talismani. — Nè più sane nozioni avevano i Copti, costituenti il resto della popolazione indigena, intorno ai monumenti dei loro antenati, essi che dopo l'adozione del cristianesimo erano divenuti stranieri a tutte le tradizioni del paganesimo; non facean uso che d'una scrittura alfabetica presa in gran parte dai Greci, all'epoca in cui furono tradotti i Vangeli in egizio o copto; e finalmente anche questa lingua, conservata soltanto per le liturgie, cessò di esser parlata due o tre secoli prima del risorgimento delle lettere in Occidente, di guisa che lo spirito investigatore degli eruditi moderni trovossi destituto di tutti i soccorsi della tradizione per penetrare i misteri dell'egizia antichità. — I pochi monumenti disegnati dai viaggiatori, lo furono in maniera troppo imperfetta per poter servire di base ad un esame filologico. I lavori del p. *Kircher* (*V.*), autore dell'*Oedipus aegyptiacus*, ebbero per qualche tempo molto buon successo, ma spogli di critica e fors'anche di buona fede, non potevano che traviare i successori del dotto gesuita ed ispirare sfavore per tali studii. Egli contribuì molto a propagare l'idea che i geroglifici fossero puramente ideografici, e costituissero una scrittura mistica sotto la quale avevano i sacerdoti cercato di occultare i loro dogmi ai profani; prestò nondimeno un vero servigio colla pubblicazione di varii lessici, e d'una grammatica copta nella sua *Lingua aegyptiaca restituta*, ma non comprese abbastanza egli stesso tutto il partito che trarsene poteva per l'intelligenza dei geroglifici, quand'anche fossero stati, come si credeva, puramente simbolici; difatti, la cognizione

delle metafore familiari agli Egizii, e delle parole composte non potea che aiutare a riconoscere i gruppi analoghi della scrittura figurata. Fu *Salmasio* uno dei primi a mostrare l'utilità che ricavar poteva dalla lingua copta la filologia, e *Barthélemy* se ne valse per cercare le relazioni tra l'egizio, il fenicio ed il greco; egli ammetteva per conseguenza l'antichità di quest'idioma, fatto allora contrastato, ma stabilito poi sopra una serie di storiche testimonianze dal dotto *Quatremère*, e posteriormente credutosi confermato dalla pretesa lettura di alcuni geroglifici. — Profittando *Jablonski* dei lavori con cui Renaudot, Wikinson, La Croce ed altri aveano arricchito la copta letteratura per interesse degli studii sacri, diffuse una nuova luce su parecchi punti dell'egizia archeologia, aiutandosi pure con tutti i testi greci e latini che vi si riferivano. — *Warburton* diè fuori una nuova teoria dei geroglifici; *Montfaucon* e *Caylus* aveano pubblicato con diligenza varii monumenti stati trasportati in Europa; finalmente il dotto danese *Zoega* (*V.* questi nomi), nella sua magnifica opera *De origine et usu obeliscorum* (1797), fece incidere gli obelischi di Roma, raccolse e discusse tutti i passi degli autori antichi relativi a tali monumenti, ed alle scritture egizie in generale; indicò egli primo il metodo analitico col quale dovevasi a lungo andare ottener positivi risultamenti; aveva anche fatto una nota di tutti i segni geroglifici portati dai monumenti fino allora conosciuti, e trovava che non giugnevano a 900, numero che venne poi accresciuto dal nostro Jannelli di Napoli, il quale riconobbe essere da 900 a 1000 gli *schemi* o segni che incontransi nei monumenti geroglifici; ritenuto però che quelli, dic'egli, che più spesso ritornano sugli stessi monumenti, e formano quindi la vera base della geroglifica scrittura, non sono guari più di 200. Un tale risultato doveva dunque avvertire non poter essere la scrittura egizia puramente ideografica, cioè avere un segno per ogn'idea, e disingannare i partigiani del sistema di De Guignes, che supponevano tra l'Egitto e la China non solo un'analogia compiuta nel metodo grafico, ma ben anche una comunione d'origine e di linguaggio. Zoega sospettato aveva l'esistenza di elementi *fonetici* (cioè imitatori de'suoni, delle voci, da *φωνή*, *voce*) nei geroglifici; era versatissimo nella conoscenza del copto, e niuno pareva più di lui capace di risolvere il problema ch'erasi proposto; ma si scoraggiò troppo presto, e la morte poi gli tolse di poter ripigliare i suoi lavori. Rimasero dunque tuttora i geroglifici un campo aperto alle congetture: ciascuno, premuroso di fulcire le sue opinioni coll'autorità della più celebre delle antiche nazioni, supponeva a suo arbitrio sotto que'simboli delle osservazioni astronomiche o dei precetti di morale o d'agricoltura; taluno pretendeva riconoscervi i salmi di David; un altro volle perfin sostenere, contro la testimonianza di tutta l'antichità, che quelle migliaia di figure, con cui i sacri scribi decoravano tutti i monumenti, non erano che ornamenti fantastici, nei quali un senso cercherebbesi invano. Tanti sforzi infruttuosi sembra dunque che appieno giustifichino l'iscrizione dell'egizia Minerva: *Nessuno ha sollevato il mio velo.*

Intanto la spedizione francese in Egitto avea dato origine a grandi lavori di descrizione e disegno dei monumenti, che il clima conservatore d'Egitto ci ha trasmessi spesso in tutto il loro splendore; e la famosa iscrizione di Rosetta, scopertasi nel 1799, è divenuta la base di tutti i successivi lavori sui geroglifici. È questa una pietra di granito nero, che passò in Inghilterra in forza della capitolazione che portò lo sgombro dell'Egitto per parte dell'esercito francese, ma della quale Marcel, che ne travide l'importanza, avea tratto delle impronte. Contiene tre iscrizioni una sopra l'altra: la superiore in geroglifici, l'altra in una scrittura corsiva fino allora sconosciuta, e la terza in greco. Non sì tosto si rilevò dalla lettura di questa ultima (pubblicata da Ameilhon), ch'essa conteneva un decreto dei sacerdoti egizii in onore di Tolomeo Epifane espresso in geroglifici, in iscrittura volgare egizia ed in greco, si concepì la fondata speranza di trovarvi la chiave di queste due scritture. Il successo però non fu nè sì pronto nè a gran pezza così compiuto com'erasi sperato: in primo luogo, la pietra di Rosetta non era intera, mancandovi la parte superiore e quindi una porzione del testo geroglifico del quale determinar quindi non potevasi l'estensione; erano mutilate anche le ultime linee del greco; soltanto dunque la parte media era pres s'a poco intatta, e, dietro l'erronea opinione che fosse in iscrittura alfabetica, si credette di leggerla più facilmente, locchè si sperimentò poi ineseguibile. — Ma non cessarono gli eruditi di moltiplicare i loro studii su questa pietra, e quelli specialmente dell'inglese dottor Young diedero risultamenti incompleti bensì ed in parte inesatti, ma che contenevano il germe delle scoperte che poi illustrarono il celebre Champollion iuniore, che viene adesso in Francia considerato il fondatore della scienza geroglifica, siccome quello che sopra un'ampia ed apparentemente solida base l'ha alfine stabilita. Dopo ben sedici anni di prove e di contraddizioni, i principii emessi da lui nel suo *Précis du système hiéroglyphique*, e svolti nella sua *Grammatica* postuma, sedussero al punto di ottenere l'approvazione di un gran numero di eruditi, salve le importanti rettificazioni che riconobbe e dimostrò dovervisi pratica-

re il succitato illustre dotto Cataldo Jannelli, regio bibliotecario di Napoli, nella capitale sua opera *Fundamenta hermeneutica hierographiae crypticae veterum gentium*, Napoli, 1830.

Young e Zoega avean sospettato che i geroglifici degli Egizii, a somiglianza di quelli dei Chinesi, formassero lettere alfabetiche e potessero produr delle frasi: quest'idea in apparenza luminosa, rettificata e considerevolmente ampliata da Champollion, prese una maggior estensione, e questo laborioso erudito riuscì a produr un metodo di lettura che ha generalmente sedotto, per cui si potè credersi in diritto di considerare come trovata la chiave dei geroglifici; gioia che fu però di breve durata giacchè, più che si esaminarono i monumenti relativi, più si dovette convincersi, che il dicifrarli è lavoro tuttora irto di difficoltà che sembrano insuperabili. Champollion introdusse nel suo metodo alfabetico 140 *lettere-segni*, e 10 a 12 *lettere-valori*; corrono ormai oltre vent'anni dacchè con esso furono esaminati infiniti monumenti geroglifici da lui e dai suoi connazionali Champollion seniore, Huyot, Henry, Vaucelle, ec., dagl'Inglesi Salt, Drummond, Gell, Bankes, Browne, Burton, Jorche, Leach, Wilkinson, Felix, ec.; dagl'Italiani Gazzera, Sanquintino, Zannoni, Rosellini, Migliarini, Orioli, ec., e non si è mai finora riuscito ad interpretare alfabeticamente, dice il ripetuto Jannelli, non che un intero monumento, ma nè tampoco un solo verso d'alcuno di essi. — Quindi stabilisce quest'ultimo autore, che non rimanga a tentarsi con fondamento fuorchè il metodo *lesseografico*, quello cioè che suppone la scrittura geroglifica come esprimente le idee o le cose con intere dizioni o parole (da λέξις, *dizione, parola*, e γράφω, *scrivere*), le quali parole poi vengono rappresentate ora da immagini o figure (onde è da lui chiamata *lesseoschematica*, da λέξις, *dizione*, e σχῆμα, *figura, forma*), ed ora da note o caratteri o segni informi (per cui la noma *lesseosematica* da λέξις, *dizione, e σῆμα, segno, nota*); sostenendo egli che tale scrittura *lesseografica* possa ottimamente formarsi coll'adoperarvi una lingua da lui detta *radicale, sinonimica, polidinamica* e *temurica* come sono, a suo dire, l'ebraica e l'arabica; ed allegando inoltre che l'autorità di antichi scrittori conferma essere stata realmente lesseografica la scrittura geroglifica degli Egizii, i quali scrittori sono Erodoto, Tacito, Lucano, Apuleio, Ammiano Marcellino e Diodoro Siculo.

Tutto o quasi tutto rimane dunque ancora a farsi per la chiara, sicura e verace interpretazione dei geroglifici, e resta quindi tuttavia necessario, per coloro che vogliono dedicarvisi, lo studio delle numerose opere che ne trattano, delle quali ci diamo perciò la cura di qui accennare le principali, oltre quelle sovraenunciate di Kircher, Zoega, Champollion, Jannelli, ec. — *Esame dei lavori di Champollion*, di Klaproth; Parigi, 1832. — *Lettere a Rosellini sull'alfabeto geroglifico*, di Lepsius; Roma, 1837. — *Archeologia egizia o Ricerche sull'espressione dei segni geroglifici e sugli elementi della lingua sacra degli Egizii*, di J. A. De Goulianof; Lipsia, 1839, 3 volumi in 8.º — *Hermapion, sive Rudimenta hieroglyphicae veterum Aegyptiorum litteraturae*, d'Ideler; Lipsia, 1839. — *Analisi grammaticale dei differenti testi egizii*, di Salvolini; Parigi, 1826. — *Monumenti dell'Egitto e della Nubia*, di Rosellini, Pisa, 1833 e segg. — *Aegyptiaca*, di Hamilton. — *Raccolta di monumenti egizii, accompagnata d'un testo esplicativo*, di Lenormant. — *Descrizione dei monumenti egizii del museo di Torino*, di Gazzera. — *Descrizione del museo egizio di Parigi*, di Champollion. — *Principali monumenti egizii del museo britannico*, di Yorke e Lerke; Londra, 1827. — *Monumenti egizii del museo dei Paesi Bassi*, di Leemans. — *De lingua et litteris veterum Aegyptiorum*, di Spohn; Lipsia, 1825-1831.

M. Bognolo.

GEROGRAMMA. *Ved.* Geroglifico. — Del resto, si dissero poi *gerogrammi* o *gerogrammatei* o *ierogrammi*, ec., gli scribi sacri, quelli che in Egitto conoscevano ed eseguivano la scrittura geroglifica o gerogrammatica.

M. B.

GERONE (*Storia antica*). Due difetti, e, se mal non mi appongo, di troppo grande rilievo, si riscontrano in presso che tutte le storie d'Italia, o nella sezione delle storie universali riguardante l'Italia, destinate ad uso della studiosa gioventù. Questi sono il non far parola, o solo brevemente con laconismo inesatto, della condizione dei popoli italiani avanti il dominio di Roma: il condannar inoltre a vergognoso silenzio la storia dei popoli italiani, che pur fiorirono contemporaneamente al fiorire di Roma, e che anzi, per quanto spetta a politiche istituzioni o scientifiche, di lunga mano superarono la tiranna del Tevere. La storia della Magna Grecia, e della Sicilia in ispecial modo, che precedette, od accompagnò l'epoca gloriosa di Roma, ha tutta quella importanza e grandezza che nell'età di mezzo e nella moderna appare sì luminosa. Di questa verità credo persuaso chiunque con amore coltivi la storia nostra: spero poi che mallevador non se n'abbia questo articolo, il qual contiene due nude biografie divelte dal grande corpo di storia cui dovrebbero appartenere, e dettate d'altra parte con quella stringatezza che la natura di questa Enciclopedia, o Dizionario della conversazione, per sua natura domanda ed esige.

Gerone, primo di questo nome, re di Siracusa, fu figliuolo di Dinomene e fratello di Gelone, il quale, dopo fattosi tiranno di Gela, si tenne assai fortunato di veder al suo giogo inchiuarsi la città di Siracusa, allora ch'egli vi venne per ricondurne qualche abitante già dal popolo messo a confine. Cedette egli allor Gela a suo fratello Gerone, che gli successe pure nel possesso di Siracusa il terzo anno della settuagesima quinta olimpiade, o 478 anni all'incirca prima dell'era nostra. Quanto Gelone s'era acquistato l'amor dei Siracusani per la sua equità e moderazione, Gerone se ne tirò in capo l'avversione per la sua tirannia ed avarizia. Voleva spedir Polizele contro i Silariti posti in assedio dai Crotoniati, affin ch'egli perisse nel combattimento; ma Polizele che a tempo se n'addiede, ricusò questa missione, e dal suo rifiuto vedendo più contro di lui adirato il fratello, si rifuggì presso Terone re di Agrigento. Gerone si apparecchiò per combatter Terone, ed i cittadini d'Imera comandati da Trasideo figliuolo di Terone, gli spedirono ambasciatori per seco allearsi; ma Gerone credette miglior partito lo stringer pace con Terone, onde si riconciliò altresì col proprio fratello suddetto. Dopo la morte di Terone, Trasideo intraprese la guerra contro i Siracusani; ma Gerone avendo posto piede con un forte esercito sul territorio degli Agrigentini, sconfisse Trasideo, e gli rapì la corona. Pindaro celebrò le vittorie di Gerone ai giochi olimpici, l'olimpiade sessagesima terza, non che ai giuochi pitici: egli riportò ben tre fiate il premio ai giuochi olimpici, due volte nella corsa a cavallo, ed una nella corsa del carro. Dicesi che Gerone essendosi ammalato, si correggesse ed informasse a virtù per via di trattenimenti con filosofi, e tra questi con Simonide, Pindaro e Bachillide. Eschilo fuoruscito dalla patria si ricoverò a lui, e lo celebrò ne' suoi versi. Gerone morì in Catania l'anno secondo della olimpiade settuagesima ottava. Egli aveva riedificata Catania, cui diede il nome di Aetna, avendo a sè stesso imposto il nome di Aetneo, quando fu proclamato vincitore ai giuochi olimpici. Dopo lui regnò suo fratello *Trasibulo* (*V.*). Gerone fu ammogliato due volte: della prima sposa, figliuola di Anassilao re di Reggio, cugino di Terone, non ebbe figliuoli: della seconda, figlia di Nicocle, ebbe Dinomene, cui diede Catania, ed il titolo di Aetneo.

Gerone ii, re di Siracusa, discendeva dalla prosapia di Gelone; ma essendo nato da una serva, suo padre Gerocle lo fece esporre. Fu detto che uno sciame di api abbia nutrito questo pargoletto per alquanti dì, e che da ciò essendosi presagito ch'ei doveva esser re, Gerocle lo fece riportare in sua casa, ed allevar con molta cura: favole e tradizioni, cui la filosofia della storia insegna a non rigettare, sibbene a saviamente interpretare. Egli prese parte alla guerra sotto *Pirro* (*V.*), il quale con militari ricompense gli lasciò belle dimostrazioni della sua stima per lui. Dopo la partenza di questo romanzesco eroe della storia antica, l'esercito di Siracusa lo elesse pretore in compagnia di Artemidoro malgrado i cittadini di Siracusa. Avendo egli poi trovato il modo di entrar nella città, seppe cattivarsi la benevoglienza dei Siracusani, che lo riconobber pretore del loro esercito. Sposò la figlia di Leptino, uomo assai stimato in Siracusa, e si sbrigò dei soldati stranieri nella guerra che ebbe contro i Mamertini, dividendo la sua armata in due corpi, l'uno composto di questi soldati, l'altro di Siracusani: lasciò il primo esposto ai Mamertini, che lo posero a fil di spada; ed assoldate in appresso truppe novelle, vinse i Mamertini. Dopo questo stratagemma, fu creato re, ed eletto capitan generale contro i Cartaginesi da presso che tutte le città di Sicilia. Continuò egli per ciò la guerra ai Mamertini, e propose di farli scacciar da Messina. I Mamertini ricorsero ai Romani, ai quali diedero Messina l'anno 490 di Roma. I Cartaginesi chiamati dal contrario partito, assediarono Messina, e si allearono con Gerone, che alle lor truppe congiunse le proprie. Il console romano Appio Claudio attaccò la battaglia contro i Siracusani. Fu duro lo scontro, Gerone si diportò da valoroso; ma fu battuto, e costretto a ritirarsi in Siracusa. Nè la sorte dei Cartaginesi fu più felice: furono sconfitti dai Romani, ed Appio Claudio vincitore pose l'assedio a Siracusa. Vedendo Gerone di troppo infiacchite le forze dei Cartaginesi, conchiuse una pace coi Romani, ch'egli poi fedelmente conservò per tutti li cinquanta anni del suo regno, non lasciando essi di dargli parecchi segni della lor affezione durante la lunga lotta che ebbero colla punica tiranna del Mediterraneo. Gerone ii fu re naturalmente benevolo, giusto e prudente: florido e felice fu il suo regno. Amò le lettere, e dettò libri di agricoltura. È famosa la nave che per sua commissione varò *Archimede* (*V.*); non che la prima idea che ebbe Archimede stesso del peso specifico, mentre, gittandosi in un bagno, trovò il modo di scoprire se l'orafo avesse impiegato tutto l'oro somministratogli da Gerone ii per fonderne una corona. Visse novanta anni, essendogli premorto il figlio Gelone, che fu sposo di Nereide figliuola di Pirro, e da cui nacque un figliuolo per nome Jeronimo. Le malvagie inclinazioni di questo suo nepote fecero nascere in Gerone il pensiero di mettere in libero stato i Siracusani; ma le figliuole ne lo impedirono. Lasciò erede al regno questo Jeronimo sotto la tutela di quindici persone, non contando egli ancor

quindici anni; se non che Jeronimo, appena l'avolo fu morto, volle regnar solo: adottò sfarzosa pompa regale da cui l'avolo si era sempre astenuto; preferì l'alleanza dei Cartaginesi a quella dei Romani, onde sorse una grande cospirazione contro di lui, e ne restò vittima. S'estinse con lui la prosapia di Gerone. Così raccogliesi da parecchi storici antichi. *Prof.* LUIGI GAITER. —

GERONTOCRAZIA (*Politica*). In lat. *Gerontocratia*, in gr. γεροντοκρατεια; da γέρων, όντος, *vecchio*, e κράτος, *potere*, *comando*. Governo de' vecchi, de' seniori, degli anziani. È la prima e più semplice e naturale forma di governo che siasi istituita, quella cioè in cui i capi delle varie famiglie costituenti una tribù, un'orda, un villaggio o simili esercitavano l'autorità, congregandosi in consiglio per deliberare sugl' interessi della totalità di esse famiglie, decidendo a pluralità o unanimità di voti sugli affari in discussione, e delegando ad uno di essi, e ordinariamente al più anziano come il più degno, la cura e facoltà di effettuare o far eseguire quanto l'adunanza avea risoluto, locchè oggi direbbesi il potere esecutivo. È questo il governo che avea corso presso gli antichi patriarchi, presso gli antichi popoli nei primordii dell'incivilimento, e del quale trovansi anche attualmente esempi presso le arabe tribù, presso alcune popolazioni d'Africa, e presso le selvagge orde del Nuovo Mondo. Anche in Creta ed in Isparta, ove Minosse e Licurgo furono i legislatori, la gerontocrazia costituiva la base del governo: i *geronti* o seniori vi esercitavano molta autorità, ed un dato numero di essi formava la primaria magistratura, detta appunto γερουσία da γέρων, *vecchio*, ed in latino *senatus*, voce che parimenti viene da *senex*, vecchio. — Anche in Roma antica, il senato era la suprema autorità della repubblica, e *patres* pure dicevansi i senatori per riguardo alla loro matura età. Modernamente altresì la gerontocrazia è in vigore molto più di quello che a prima vista potrebbe parere, e viene accordata ai vecchi grande partecipazione ed influenza nelle governative attribuzioni, come i nomi stessi di *senato*, di *consiglio degli anziani*, di *seniori*, ec., in molti stati lo indicano.

M. BOGNOLO.

GEROSOLIMITANO (ORDINE). *Ved.* ORDINE DI MALTA.

GERS (*Dipartimento del*). Formato d'alcune parti delle antiche provincie di Guienna e di Guascogna, ha per limiti questo dipartimento: a tramontana quello di Lot-e-Garonna, a levante quei di Tarn-e-Garonna e dell'Alta-Garonna, ad ostro quello degli Alti-Pirenei ed a ponente quei dei Bassi Pirenei e delle Lande. La linea di alture che divide i bacini della Garonna e dell'Adur lo taglia nella direzione da ostro-scirocco a tramontana maestro, e lo divide in due porzioni dipendenti ognuna dal bacino rispettivo dei due fiumi. Il suolo è assai montuoso, poichè forma in certo modo la prima base della gran catena di quelle montagne, ma non offre peraltro sommità molto notevoli. I suoi principali corsi d'acqua sono: il Gers, la Sava, la Simona, l'Arratz, la Baisa, ec., e parecchi altri meno importanti, affluenti della Garonna; l'Arros ed il Mida, affluenti nell'Adur. Tutti questi non sono navigabili o nol sono che fuori del dipartimento. Vi si notano pure numerosi stagni.

Rispetto all'industria minerale, è assolutamente nullo, ed appena alcune cave di marmo, di pietra di costruzione, di terra da vasellami, vi sono utilizzate. Fra le sue sorgenti minerali, quelle di Barbotan, di Castera e di Bassoms sono le più note. — Il clima è dolce, e l'aria salubre da per tutto ove le acque scorrono con facilità, locchè non accade sempre, per verità, specialmente la state. I venti sono variabilissimi; quello di scirocco, chiamato colà *autan* vi è funesto. Gli abitanti sono in generale d'una costituzione robusta e giungono ad un'età avanzata; le malattie catarrali e reumatiche sono quelle che più di frequente li molestano. Sono piccioli di statura, ma ben complessi, agili di corpo e di mente, ma ignoranti e superstiziosi. — Il regno animale presenta pure indipendentemente dalle specie domestiche comuni, il lupo e la volpe in picciol numero, uccelli e rettili in copia.

Il suolo di questo dipartimento è generalmente fertile. Di 626399 ettari che costituiscono la sua superficie, 333585 erano, alcuni anni fa, arabili, le terre affatto incolte non ascendevano che a 37710 ettari. Peraltro l'agricoltura vi ha finora poco progredito; in un anno solo, la raccolta dei cereali salì a 1336261 ettolitri, fra cui più dei due terzi in frumento di buona qualità; il formentone che vi prospera pure molto bene, rappresenta quasi da sè solo tutto il terzo rimanente. Tuttavia questo ricolto non supplisce che ai tre quarti del consumo annuo. I frutti vi sono quasi tutti eccellenti; le viti danno circa 1000000 di ettolitri all'anno. I pascoli estesissimi vi sono molto favorevoli all'educazione dei bestiami. In somma si faceva salire anni sono il reddito territoriale del dipartimento a 16415000 franchi.

Il commercio, il quale ha per base principale i prodotti del suolo, si fa colla Spagna e coi dipartimenti vicini. Alcuni articoli di vetreria e di maiolica poco perfezionati, alcuni rozzi tessuti in filo ed in cotone, ecc., contribuiscono pure ad alimentarlo. Le comunicazioni stradali offrono un'estensione totale di 10941 chilometri.

Il dipartimento è amministrativamente diviso in cinque circondari, in 29 cantoni e 529

comuni. I 5 circondarii hanno per capoluoghi *Auch, Condom, Lectoure, Lombez* e *Mirande*.

La popolazione saliva, secondo un'ultima anagrafi uffiziale, a 312882 anime ossia 987 per ogni lega quadrata. Dal 1801 in poi, aumentò di quasi un quinto. Questo dipartimento manda 5 deputati alla Camera. Il contingente annuo per l'esercito consta di 818 coscritti. Il dipartimento somministrò in uno di questi ultimi anni 5967367 fr., e ne ricevette per i varii servizii 3,659,559 fr. e appartiene alla 10 divisione militare il cui quartier generale trovasi in Tolosa; i suoi tribunali dipendono dalla corte reale d'Agen. Forma la diocesi d'un arcivescovado la cui sede trovasi in Auch, ed è compreso, sotto il rispetto universitario, nelle dipendenze dell'accademia di Cahors. L.

GERSONE. Nome comune ad una serie di dotti rabbini discendenti dal figlio di Levi, che Gersone si addimandava, ed aveva avuta in custodia, per sè e per la sua discendenza, il tabernacolo e le cortine dell'arca dell'alleanza. Otto di cotesti rabbini ne noverano i biografi ebrei, encomiandone il merito.

Rimettendo noi i lettori ai dizionarii biografici per averne notizie più estese, ci limiteremo a menzionare i due Gersoni, che la Francia ricorda fra'suoi luminari, zio e nipote, non trattenendoci però a parlare che del primo, che in sè compendia la storia tutta de'procellosi suoi tempi.

Nacque pertanto Giovanni Charlier nel 1363 in un villaggio della Francia, presso Réthel, nella diocesi di Reims, che Gerson addimandasi, ed ebbe perciò e mantenne il soprannome di Gersone, quasi a dar lustro al nativo suo suolo. Successe al suo maestro Pietro di Ailly, nella carica di gran cancelliere dell'università di Parigi, e di canonico nella chiesa di Nostra Donna. Gli onorifici posti gli furon tosto sorgente di guai. Preso di mira dai malevoli, soffre persecuzioni ed esigli, nè ha mai posa fino al termine dell'operosa sua vita, chiusa santamente in Lione tra il compianto della cittadinanza, che perdeva nel gran cancelliere un benefattore del suo paese. Ebbero principio le sue peripezie dalla gagliarda lotta contro il partito del duca di Borgogna, sorretto dalle diatribe del turbolento Giovanni Petit, che per giustificare l'assassinio del duca d'Orleans, sotto il pretesto del tirannicidio, l'apologia promulgava di un omicidio qualsiasi. Sostenitore del retto, il gran cancelliere battè di fronte quell'adulatore bugiardo, facendone riprovare almeno, se non condannar formalmente, l'empia e pericolosa dottrina. Deputato più di una volta ai papi durante lo scandaloso scisma di Occidente, adoprò sempre in maniera da render più lievi le sciagure della cristianità. Pubblica a tal uopo una memoria sull'unità della Chiesa, in cui confuta con energia quanto allegavasi contro l'autorità del concilio di Pisa, di cui poscia fa parte, diportandosi colla massima fermezza e colla più assennata prudenza nella deposizione di Gregorio XII, e di Benedetto XIII per sostituir loro il legittimo Alessandro V. Recasi in seguito al concilio di Costanza qual ambasciatore del re Carlo VI, e rappresentante della chiesa gallicana e dell'università di Parigi. N'è l'anima e l'appoggio il più saldo, dirigendo con saviezza tutte le pratiche nell'affare di Giovanni XXII, successo ad Alessandro V per rendere ancor più complicata la brutta contesa. Insegna quivi, esser base dei decreti di un concilio ecumenico, la supremazia che possiede la Chiesa nel determinare la fede e regolare i costumi. Caldo e zelante ne' suoi scritti e ne'suoi detti, è però sempre avverso alla superstizione ed al fanatismo. Ottiene dal papa Alessandro V la revoca della sua bolla a favore de' frati predicatori, contro i privilegi dei curatori di anime e delle università. La vigorosa sua franchezza e l'ardente suo zelo gli suscitano uno sciame di nemici, specialmente tra i fautori di Giovanni Petit, che costringonlo a giustificare varie delle sue espressioni a voce ed in iscritto. Egli li confuta tutti, ma minacciato dalla fazione di Borgogna, se si attentasse di ritornare a Parigi, spontaneamente si esiglia, rifugiandosi in abito da pellegrino nella Germania, verso la fine dell'ultima adunanza conciliare. Ritirasi poi di subito nel ducato di Austria, dove è accolto benignamente dal duca. Nel 1421, epoca in cui egli comincia a diffondersi, vedesi per la prima volta, in appendice alle sue opere, il libro impareggiabile dell'imitazione di Cristo, di cui accenneremo fra breve alcun che. Dopo molti anni di spontaneo esiglio torna finalmente a Lione, sotto la tutela di suo fratello, priore del monastero de' celestini, ove compie Gersone la mortale sua carriera nell'età ancor non decrepita di anni 66. Basterebbe appena un grosso volume per esporre estesamente la vita e le opere del gran cancelliere, che presentano, come sopra avvertimmo, la storia tutta di quell'epoca procellosa, in cui gli ordini politici ed ecclesiastici in modo strano si sconvolgevano. Valse Gersone per cento e cento ad opporre un argine alla piena del disordine ed al furiar dei partiti e delle dispute acerbe. A buon dritto l'appella dunque Bossuet, l'uomo privilegiato dalla Provvidenza per carattere ed ingegno, e sollevato al di sopra di tutti per opporsi agli errori del suo secolo; ed il dotto cardinal Zabarella non esita punto di proclamarlo pel dottore della Chiesa il più valente che fosse al concilio di Costanza. Ed ampia fede ne fanno le applaudite sue opere in 5 vol. in fogl. per

cura di Dupin, in Amsterdam, nel 1706. Non ultimo, anzi principalissimo luogo vi occupa, come di già avvertimmo, l'opuscolo dell'Imitazione, che ritiensi dai critici i più accreditati prodotto dell'ingegno di Gersone, trovandosi dal 1470 fino ai giorni nostri in tutte le edizioni latine ed italiane del medesimo, a Parigi, Venezia, Firenze e Roma istessa; non comparendo il nome di Kempis che in pochissime edizioni, e solo dopo la metà del secolo XVI. A questa prova di fatto, aggiunge Bossuet le prove tratte dall'analogia di parecchi scritti del gran cancelliere, come del monte della contemplazione; della povertà dello spirito; de' pargoli da guidarsi al Signore; della semplicità del cuore ecc., donde risulta doversi per fermo attribuire a Gersone l'impareggiabile libriccino, checchè ne dicano in contrario il Napione ed il Cancellieri, confutati principalmente da Saint-Beuve, dal Labbé, dal Dupin e dal Gence. Le sofferenze dell'esiglio e le umane ingiustizie destarono nell'anima ardente di Gersone il consolante pensiero d'imitare il modello dei tribolati ed afflitti. Il resto delle sue opere contiene scritti dogmatici, regole di polizia e disciplina ecclesiastica, morale cattolica, commenti di Scrittura, miscellanee, discorsi e poesie; e la controversia perigliosa coll'irrequieto Petit. Lo stile n'è vibrato, conciso, incalzante, ed il più delle volte biblico e sentenzioso, quantunque sappia alcuna fiata dei difetti del suo secolo, che non andò scevro di negletezza, di espressioni viziose e semibarbare, d'idiotismi e di locuzioni straniere. Gersone ne fu meno infetto di tutti.

L. Lazaneo.

GERUNDIO (dal latino *gerere*). Termine di grammatica. In latino, dicesi dei casi del participio passivo in *dus*, allorquando vengono adoperati come casi dell'indefinito. Laonde l'infinito *legere* (leggere) è, a propriamente dire, un vero nominativo; *legendi* (di leggere), un vero genitivo, e così via discorrendo. Sonovi tre gerundi, l'uno terminante in *di*, l'altro in *do* ed il terzo in *dum*. Come infinito, il gerundio, allorquando ha reggimento, vuol che questo prenda lo stesso caso che il verbo domanda; come participio in *dus, da, dum*, può accordarsi in vece con quello stesso reggimento. Questa forma dall'indefinito aggiunge talvolta alla significazione del verbo una specie di necessità e di dovere, come si direbbe l'*azione di fare*. E ciò viene appunto indicato dalla sua stessa etimologia, *gerere* in latino equivalendo a *fare*.

In italiano, il gerundio ha un senso assai meno vario ed importante: non ci faremo dunque qui a parlarne, tanto più che tutti i particolari che potremmo porgere al lettore sono noti ad ogni culta persona ed accennati in ogni buona grammatica. Ora, se la presente opera non deve certamente dimenticare ogni particolarità che potesse premere al maggior numero dei lettori, ed essere da loro ignorata, non deve poi ripetere oziosamente ciò che tutti sanno o devono sapere. L.

GERUSALEMME (*Geografia e Storia*). In lat. *Hierusalem*, *Jerusalem*, *Hierosolyma*, *Solyma*, in gr. Ἱεροσόλυμα. Antica capitale della Palestina, e la città santa non solo degli Ebrei ma anche dei cristiani e perfino dei mussulmani, come attestano i suoi nomi arabo e turco, il primo dei quali è *El-Kods*, ed il secondo *Kudsi-Cherif*, che ambi significano *la santa*. Dopo d'essere stata per lungo tempo chiamata *Jebus* o *città dei Jebusiti*, ed anche *Salem*, venne alfine appellata *Gerusalemme* (*Jeruscialaim*) da due voci ebraiche significanti *possesso della pace*. I Greci ed i Latini la cangiarono in *Hierosolyma*, e per abbreviatura *Solyma*. La grande importanza di questa città nella storia sacra ci obbliga a descriverla in modo alquanto particolarizzato.

Tra il monte Libano, l'istmo di Suez, il Giordano ed il Mediterraneo stendesi una pianura elevata 2200 piedi sul livello del mare, e coronata di sassose colline. Fra mezzo a tre di queste colline, nomate *Sion*, *Acra* e *Moria*, sotto il 31° 47' di latitudine N., ed il 53° 21' di longitudine orientale, giaceva un tempo come sopra un letto di pietre e giace tuttora la città santa. Manchiamo sfortunatamente di chiare, esatte, e sufficienti notizie sulla sua topografia; quello che ce ne fanno sapere gli storici greci e latini riducesi a così poco, che si può quasi non farne alcun conto; quanto poi agli autori sacri, essi non iscrivevano guari che pei loro compatrioti, onde non credettero necessario di descriver luoghi noti perfettamente ai loro lettori. Gioseffo Flavio ci lasciò, è vero, nelle sue *Antichità Giudaiche*, e nella *Guerra Giudaica*, degl'indizii preziosi; ma obliar non dobbiamo ch'ei scriveva nella seconda metà del primo secolo dell'era nostra, che non potea parlare come testimonio oculare che dello stato della Gerusalemme degli Erodi, e che nella descrizione che dà della Gerusalemme di Salomone dovette appoggiarsi o sulla tradizione o sugli annali giudaici: ora, ei contraddice in più luoghi ai libri del vecchio Testamento, e contraddice poi sè medesimo così spesso, che non si sa più a qual partito appigliarsi sul suo conto.

Il solo monumento della Gerusalemme di Salomone di cui possediamo una descrizione alquanto minuta, è il suo sì celebre tempio (2 *Reg.* VI, 2; 1 *Paralip.* III) e nondimeno è difficile formarsene una chiara idea, anche col soccorso di Gioseffo. Era esso situato sul monte Moria, e non aveva le colossali proporzioni che si suol esser disposti a figurarsi. Era lungo 60 cubiti (intorno a 72 piedi), largo 20 e 30 alto. Al di sopra di quest' e-

difizio, ch'era di pietre vive tanto lisce e sì ben congiunte che compariano un sol masso di marmo o piuttosto di pietra calcare, ne sorgeva un altro della stessa grandezza. All' intorno trovavansi 30 camere in forma di gallerie, comunicanti le une colle altre e divise in due piani assolutamente simili. L' interno dell'edifizio era impiallacciato di legno di cedro dall'alto al basso, e le impiallacciature erano sì ben lavorate e dorate che non si poteva entrarvi senza restarne abbagliato. Il pavimento di marmo prezioso era coperto con un tavolato di abete tutto intonacato d'oro. Il tempio era diviso in due parti: una, il *sancta sanctorum*, era sacra a Dio e conteneva l'arca dell'alleanza; l' altra, il *santo*, era destinata ai sacrificatori. Entravasi dall' una nell' altra per grandi porte di legno d' olivo coperte di piastre d'oro, e cortine di velo di lino ricamate con palme, festoni e fiori di varii colori. Il portico, lungo venti cubiti e largo dieci, era volto all'Oriente e dava ingresso sul vestibolo del tempio. Sorgeva da ciascun lato una colonna di bronzo, sormontata da una cornice di ferro fuso in forma di giglio, adorna di fogliami d'oro, e da cui pendeva una quantità di melagrani di ferro fuso. Intorno a tutto l'edifizio regnava un cortile, nel cui centro fumava l'altare di rame o degli olocausti.

Aggiungendo a questo tempio la *casa reale* (palagio di David), quello *di legno del Libano*, il *palagio della figlia di Faraone*, tre costruzioni di Salomone, e la fortezza di *Millo* (nome che in ebraico vale *baluardo*) fabbricata da David al nord e al nord-ovest del monte Sion, si avranno tutti gli edifizii alquanto notabili, di cui facciasi menzione nel vecchio Testamento prima della distruzione di Gerusalemme per opera dei Caldei.

Quando gli Ebrei ottennero da Ciro il permesso di rifabbricare le mura della loro capitale, doveasi verisimilmente ancora riconoscere le tracce dell'antico recinto, ed è probabile che le si sia data la stessa estensione; in tal caso la popolazione sarebbe stata a tutt'agio entro le sue mura, giacchè anche raddoppiando il numero di coloro che designati furono dalla sorte per abitare Gerusalemme (*Nehem.* III e XI), non se ne trovano 9000.

I soli edifizii citati nei libri apocrifi sono, oltre il tempio ricostruito sul modello di quello di Salomone, un palazzo sul monte Sion e la fortezza nella città bassa (Acra). Erode compiè o ingrandì questi fabbricati. In quell' epoca Gerusalemme dividevasi in due parti: la città vecchia, e la nuova detta *Bezetha*. La prima conteneva i quartieri della città alta, *città di David* o *Sion*, cinta d'un muro fiancheggiato da 60 torri e separata per mezzo d'un profondo burrone, il *Tiropeo* o fabbricatore di formaggi (da τυρὸς, *formaggio*, e ποιέω, *fare*) di Gioseffo dall'*Acra*, che a dispetto del suo nome (ἄκρα, *vetta, sommità*), era la città bassa, e che, cinta parimenti d' un muro con 14 torri, era per via d'un altro burrone separata dal quartiere del tempio o *monte Moria*. Questi tre quartieri colle loro fortificazioni particolari formavano come un'immensa cittadella, i cui punti dominanti erano il palazzo reale e l'*Antonia*, e proteggevano colla collina fortificata di *Ophel* la sorgente di *Siloah*, che aveva una estrema importanza per la difesa d'una città eretta sopra un arido suolo, e lontana da qualsiasi considerabile corso d'acqua.

Il palazzo reale, eretto sull' area della fortezza di *Millo*, era un edifizio che contenea, secondo Gioseffo, immense sale, giardini, cortili, vasche e cisterne alimentate da condotti sotterranei; era separata dal resto della città da un muro di 30 cubiti (36 piedi) d' altezza, e difeso da tre forti torri, chiamate di *Ippico*, di *Fasaele* e di *Marianna*, e tutte sormontate da belle costruzioni di legname. L'*Antonia*, prima detta *Baris*, torre fortificata costrutta dai principi asmonei (Giovanni Ircano) ed ingrandita da Erode il Grande, formava un quadrato di circa 300 piedi per lato, fiancheggiato ai quattro angoli da alte torri, una delle quali dominava il tempio, al quale mettea pure un passaggio sotterraneo.

Questo tempio allora presentava proporzioni colossali, grazie agl'immensi lavori ordinati da Erode per ampliare in tutti i sensi ed appianare la sommità del monte Moria, che formava una piattaforma di 600 piedi quadrati, cinta da una grossa muraglia, prima linea di difesa. Questo primo quadrato ne conteneva un altro, a cui giugnevasi salendo parecchi gradini, e ch'era circondato da un muro alto tre piedi che non doveva esser dai Gentili oltrepassato. Sul battuto di questo quadrato sorgevane un terzo, le cui grosse muraglie formavano la seconda linea di difesa, e nell' interno del quale erane stato costrutto un quarto, egualmente elevato di più gradini al di sopra del secondo battuto o piattaforma. Ai soli sacerdoti e leviti era lecito penetrare in quest' ultimo quadrato, al cui angolo occidentale era il tempio propriamente detto, lungo ed alto 120 piedi, e 72 largo, rivolto all' oriente, e con due ale di 24 piedi ciascuna. Vi si entrava per la *porta di Nicanore*, porta di bronzo tanto massiccia e pesante, che occorrevano venti uomini per aprirla. Il primo recinto chiuso da tre lati, era forato all' occidente da quattro porte, una delle quali metteva al palazzo per mezzo d' un ponte sul burrone *Tiropeo*; due conducevano a dei gradini pei quali si discendeva nella parte della città detta *il sobborgo* e situata al mezzogiorno tra le due colline Moria e Sion; finalmente la quarta metteva sopra una doppia scala che conduceva

al quartiere di Acra. La prima e la seconda muraglia erano adorne internamente di peristilii, i cui tetti a terrazzo potevano servire alla difesa; la seconda avea nove porte, quattro al nord, quattro al sud ed una all' est; quest' ultima conduceva all' atrio delle donne che comunicava coll' interno cortile. Oltre questi recinti, peristilii e cortili, il tempio comprendeva ancora parecchi fabbricati destinati agli usi del culto; nell' interno era esso, secondo quanto dice Gioseffo, d' un' estrema magnificenza: l' oro e l' argento vi brillavano dappertutto.

Nel posto ch' esso occupava sorgono oggidì due moschee; l' una detta *El-Sa-Kharah*, ed anche *moschea d' Omar*, » è un mirabile edifizio, dice un poeta celebre che non ha molt' anni l' ha visitata, d' araba architettura, una massa di pietra e di marmo d' immense dimensioni e otto facciate; ogni facciata è adorna di sette archi terminati a volta; al di sopra d' un primo ordine d' architettura avvi un tetto a terrazzo, d' onde parte tutto all' intorno un altro ordine d' archi più ristretti, terminati da una graziosa cupola coperta di rame già dorato. Le mura delle moschee sono intonacate di smalto azzurro; a destra ed a sinistra stendonsi larghe pareti terminate da leggeri colonnami moreschi corrispondenti alle otto porte della moschea. Degli alti cipressi sparsivi come a caso, alcuni olivi e dei verdi e graziosi arbusti crescono qua e là tra le moschee e danno risalto all' elegante loro architettura ed al vivace colore delle loro muraglie, colla forma piramidale e colla fosca loro verdura, che proiettasi sulla facciata dei templi e delle cupole della città. » — In mezzo a questa moschea trovasi, come vogliono, la pietra sulla quale Giacobbe posò la testa; e secondo i Mussulmani vi si riconosce l' impronta lasciatavi dal piede di Maometto, quando ei salì al cielo.

Fra i monumenti cristiani porsi deve nel primo rango la chiesa del santo Sepolcro, eretta secondo la volgar tradizione sul Calvario, collinetta sassosa della stessa natura di quelle che ovunque incontransi nei dintorni di Gerusalemme. « È questo, dice il summenzionato viaggiatore, un vasto e bel monumento dell' epoca bizantina, di grave e solenne architettura, ricco e grandioso, e sopraccaricato di decorazioni greche, gotiche ed arabesche. Il centro della cupola è occupato da un piccolo monumento in forma di quadrato oblungo, adorno d' alcuni pilastri, d' una cornice e d' una cupola di marmo; il tutto di cattivo gusto e di un disegno forzato e bizzarro. È diviso in due piccoli santuarii: nel primo trovasi la pietra su cui eran seduti gli angeli quando risposero alle sante donne: *Surrexit, non est hic*; il secondo racchiude il sepolcro, ancora coperto d' una specie di sarcofago di marmo bianco, che cinge ed occulta interamente all' occhio la sostanza della roccia primitiva in cui era scavato il sepolcro. Questa cappella è illuminata da lampade d' oro e d' argento, che vengono perpetuamente alimentate, e notte e giorno vi si ardon profumi. »

Citasi ancora tra i monumenti notabili di Gerusalemme il convento degli Armeni, la cui chiesa è molto ricca ed elegantissima; il convento latino dei Francescani, vasto fabbricato irregolare e di più epoche, che facilmente prenderebbesi per una fortezza, e che vuolsi occupi il sito della casa di Giuseppe; la torre dei Pisani, castello gotico come se ne vede ovunque, ma i cui enormi fondamenti rimontano senza dubbio alla più alta antichità (credesi un castello di David); la tomba di David, salotto a volta con tre sepolcri di pietra nerognola; la *porta giudiziaria*, per la quale uscivano, siccome dicesi, i delinquenti che si giustiziavano sul Golgota; l' arco dell' *Ecce homo*, ove comincia la *strada dolorosa*, vale a dire quella che, secondo la popolar tradizione, percorse il Salvatore quando fu condotto al Calvario, ch' è situato verso il nord-ovest. Questa *strada dolorosa* è considerata una delle tre grandi strade di Gerusalemme; le altre due, detta la *strada della porta della colonna*, e quella *del gran basar* tagliano la città dal nord al sud e dal ponente al levante. Oltre queste tre contrade, Chateaubriand nell' *Itinerario da Parigi a Gerusalemme*, vol. III, dà i nomi di altre sette minori, tutte sì sudicie, strette ed oscure, che i vicoli più trasandati delle nostre città presentano maggior politezza ed eleganza. « Entrato nella città, dice quel celebre viaggiatore, vi smarrirete in istradelle non lastricate, che salgono e scendono sopra un suolo ineguale, e camminerete in mezzo a flutti di polvere o a ciottoli rotolanti; delle tele gittate da una casa all' altra aumentano l' oscurità di siffatto labirinto; dei bazari a volta ed infetti terminano di toglier la vista alla desolata città; alcune meschine botteghe non presentano agli sguardi che la miseria; nessuno s' incontra per le contrade, nessuno alle porte della città. »

I dintorni non sono atti a consolare dell' interna tristezza di Gerusalemme. « Il loro aspetto generale, dice Lamartine, può dipingersi in poche parole: montagne senz' ombra, valli senz' acqua, terra senza verdura, rocce senza terrore e senza grandiosità; alcuni massi di pietra grigia che spuntano dalla terra friabile e piena di crepacci; di quando in quando un fico, una gazzella o uno sciacal che insinuansi furtivamente tra le fessure della roccia; alcuni ceppi di vite che strisciano sulla cenere grigia o rossiccia del terreno; di tratto in tratto un fascio di pallidi olivi, che gittano una piccola macchia d' ombra sui fianchi dirupati della collina; all' orizzonte

un terebinto o un nero carrubo, che staccasi triste e solo dall'azzurro del cielo; le mura e le grigie torri delle fortificazioni della città che appariscono da lontano sulla cresta di Sion: ecco la terra. Un puro, nitido, profondo cielo, ove non oscilla mai la menoma nube, nè si colora della porpora della sera e del mattino. Dal lato dell'Arabia un ampio gorgo che scende fra le nere montagne, e conduce lo sguardo sino ai flutti abbaglianti del mar Morto ed al violaceo orizzonte delle vette dei monti di Moab. Neppure un soffio di vento che mormori nei merli, o tra gli aridi rami degli oliveti; neppur un uccello che canti o un grillo che strida nel solco senz'erba; un compiuto eterno silenzio in città, nelle strade, nelle campagne. »

L'odierna Gerusalemme occupa tuttora presso a poco l'area medesima dell'antica; sembra soltanto che abbia sdrucciolato sul fianco del monte Sion, lasciandolo coperto di rovine. L'attuale sua cinta è opera di Solimano (1543), costrutta di pietre vive unite con cemento, e fiancheggiata da 40 torri e 26 semi-torri di forza diversa e ad ineguali distanze. L'altezza della muraglia è di 56 piedi; vedesi questa forata de sette porte, tra le quali notasi quella di Betlemme con due torri a merli gotici; quella di Damasco, bellissimo monumento nel gusto arabo; la porta Dorata, con due archi d'ordine corintio, murata dai Mussulmani; e quella di San Stefano o di Maria, con quattro leoni scolpiti nella pietra. Secondo Prokesch, ha essa 5478 passi, o circa due leghe di circonferenza.

La popolazione di Gerusalemme stimasi dai 20 ai 30000 abitanti, cristiani, maomettani ed ebrei. — La principale loro industria consiste nel fabbricare rosarii, reliquie ed amuleti, il cui spaccio, del pari che il numero dei visitanti pellegrini, va sempre scemando.

Storia.

Se creder si deve a Gioseffo, fu Gerusalemme fondata dal gran-sacerdote Melchisedecco, che nominolla *Salem*; quello ch'è più certo si è, che all'epoca della conquista della Terra-promessa, 1500 anni prima dell'era nostra, essa apparteneva ai discendenti di Jebus. Nella divisione del paese conquistato, Giosuè la diede alla tribù di Beniamino e sembra tuttavia che i Jebusiti o sieno rimasti padroni di parte delle città, o se ne sieno di nuovo impadroniti. Per altro, da Giosuè fino a David, vale a dire per quasi quattro secoli, molto oscura è la storia di Gerusalemme, e malagevole è dire a chi abbia essa realmente appartenuto in quel periodo, se agli Ebrei o ai Jebusiti, se alla tribù di Giuda o a quella di Beniamino.

Ne fece David la definitiva conquista; era essa già una piazza fortissima per quel tempo, ma David che volea farla la sua capitale vi aggiunse nuove fortificazioni. Salomone pensò invece maggiormente al suo abbellimento; ma quando sotto Roboamo divenne quasi una fortezza di confine, si ebbe cura di maggiormente fortificarla senza riuscir però ad impedire ai nemici di penetrarvi più volte. Seppe nondimeno arrestar per due anni sotto le sue mura Nabuccodonosor, ma finalmente ei la prese, e se ne vendicò distruggendola circa 586 anni av. G. C. — Dopo 70 anni di cattività, permise Ciro agli Ebrei di tornare nella lor patria; essi vi si recarono in numero di 42000 e rifabbricarono la città ed il tempio, lavoro che, per qualche tempo interrotto, non fu compiuto che a capo di 20 o 24 anni.

Alla caduta dell'impero dei Persiani passò Gerusalemme sotto il dominio macedone. Dopo la morte d'Alessandro venne unita all'Egitto; ma Antioco il Grande se ne impadronì e i suoi successori vi stabilirono una guarnigione che abbandonossi ai più colpevoli eccessi. Il valore dei Maccabei liberolla, ed essa, tornata allora centro dell'ebrea nazione, acquistò dell'importanza ed aumentar vide a mano a mano la sua popolazione. L'anno 132 av. C., Ircano la difese a lungo contro Antioco Sidete. Nel 63, insorta scissura tra Aristobulo ed Ircano II, questi chiamò Pompeo in suo soccorso, lo introdusse nella città e lo aiutò ad impadronirsi del tempio dopo tre mesi d'assedio. Dal canto suo, Antigono figlio d'Aristobulo implorò la protezione dei Parti, che piombarono sulla Giudea, entrarono in Gerusalemme, e condussero prigione Ircano. Ma Antigono poco godette del suo trionfo: i Romani riconobbero per re l'idumeo Erode, che marciò contro Gerusalemme alla testa d'un esercito e se ne impadronì; indi per assicurarsene la sommissione ne fortificò i punti principali, non omettendo poi di abbellirla, e coprendola di superbi monumenti. I suoi successori lo imitarono, ed essendosi la città ingrandita in seno alla pace, Agrippa cinse di mura il nuovo quartiere ch'eravisi formato al nord. Ma intanto, divenendo sempre più intollerabili le avanie dei romani governatori, gli abitanti si sollevarono, s'impadronirono della città bassa e del tempio, e costrinsero i soldati romani, i principali della città e lo stesso re Agrippa a ritirarsi nella città alta, d'onde pure finalmente gli scacciarono. Vespasiano incaricò Tito suo figlio, nell'anno 70 di G. C., di ridurre i ribelli al dovere; dopo lunghe fatiche e sanguinosi combattimenti, i Romani penetrarono nella città nuova, la incendiarono e ne distrussero le mura. Cinque giorni dopo era già fatta una breccia nel secondo recinto, ma occorsero quattro giorni di continui assalti per impadronirsi del mon-

te Acra. In seguito fu preso il castello Antonia, e gli Ebrei rifuggitisi nel tempio e nella città alta si videro scacciati di posizione in posizione allo splendore dell'incendio che divorava la santa città. Allora Gerusalemme fu rasa al suolo; Tito non lasciò sussistere che le tre torri del palazzo reale ed il muro occidentale, per difesa della stabilitavi guarnigione.

Regno cristiano di Gerusalemme.

È notorio come al fine del secolo XI sorse improvvisamente nella Palestina, che gemea sotto il giogo dei Turchi Ortocidi, un regno cristiano fondato dai crociati, che dopo presa per forza d'armi Gerusalemme vi elessero re il 23 luglio 1099 Goffredo duca di Buglione; questo regno fondato dal religioso entusiasmo, fu pure da esso ampliato e sostenuto; ma non sì tosto raffreddossi questo sentimento, e scemò la pietà che avevalo fatto nascere, il trono cristiano crollò facilmente sotto la politica e sotto le armi vittoriose di Saladino. — Goffredo regnò un anno appena, avendolo la morte rapito il 18 luglio 1100. Gli successe Baldovino I suo fratello, ch'era conte di Edessa. — Era destino dei sovrani del nuovo regno di dover sempre aver l'armi alla mano per difenderlo contro gl'infedeli che incessantemente lo assalivano. A Baldovino I, morto di malattia nel 1118, successe nel 1120 Baldovino II suo congiunto e figlio di Ugo conte di Rhetel, e fu fatto prigioniero nel 1124 dall'Ortocida BulakGazi; venne presto riscattato, continuò a guerreggiar con valore ed anche con buon successo, ed alla sua morte, avvenuta nel 1131, lasciò molto ingrandito il regno di Gerusalemme. Gli succedette suo genero Folco, conte di Tolemaide e Tiro, che regnò undici anni, ed ebbe a difendere il principato d'Antiochia contro le pretese del greco imperatore Giovanni Comneno, che lo voleva suo in virtù d'un trattato fatto coi crociati da Alessio suo padre. Morì il 13 novembre 1142 per effetto d'una caduta di cavallo fatta alla caccia, e gli successe Baldovino III suo figlio ch'era in tenera età. — Gli storici fanno grande elogio della saggezza, con cui Melisenda vedova di Folco governò il regno durante la minorità di suo figlio, le ottime qualità del quale molto in seguito contribuirono alla prosperità del regno. Ei fece fortificar Gaza, prese ai Mussulmani Ascalona e Cesarea, ma perdette Edessa (il che diede origine alla seconda crociata), e morì senza figli nel 1162. Amauri suo fratello gli successe, e fece a lungo la guerra cogli Egizii e coi Sirii, or perdendo or guadagnando delle battaglie e delle città, fino a che morì di disenteria l'11 luglio 1173, di 38 anni. L'accrescimento della potenza di Saladino soldano d'Egitto e di Siria indeboliva di giorno in giorno il regno di Gerusalemme; nondimeno Baldovino riportò su di lui nel 1182 una segnalata vittoria presso Tiberiade, ma attaccato poi dalla lebbra non potè più agire attivamente e morì nel 1185 senza essere stato ammogliato. Gli successe Baldovino V figlio di sua sorella Sibilla e del fu Guglielmo marchese di Monferrato, ma egli morì in Acri nell'anno stesso. Guido di Lusignano, secondo marito di Sibilla, si fece coronare il 15 settembre 1186, locchè irritò Raimondo conte di Tripoli, che pretendeva d'aver diritto al trono. La loro discordia affrettò la rovina del regno, precipitata poi dalla grande vittoria riportata sui cristiani da Saladino il 5 luglio 1187, a Hittim presso Tiberiade, in cui varii principi, ed il re stesso, rimasero prigionieri, per cui oltre varie piazze, Saladino prese per capitolazione Gerusalemme il 2 ottobre dell'anno medesimo. — Accorsero dall'Europa nuovi crociati con Filippo Augusto e Riccardo Cuor di lione, che presero Acri e guadagnarono il 7 settembre 1191 la grande battaglia di Arsuf, che sconcertò alquanto Saladino; ma le divisioni e gelosie dei cristiani lo salvarono, e questa terza crociata, che parea dovesse cangiar faccia agli affari in Oriente, non ebbe che tristi risultati. I crociati avean creato re di Gerusalemme Corrado di Monferrato, avendo Guido di Lusignano ceduto questo regno per quello dell'isola di Cipro, la cui proprietà gli venne ceduta; ma Corrado morì assassinato in maggio 1192, e fu scelto a succedergli Enrico nipote di Tebaldo IV conte di Sciampagna. Nel 1196 i principi di Germania per impulso di papa Celestino III condussero in Palestina nuove truppe, per cui rottasi la tregua che aveasi segnato con Saladino, le ostilità ricominciarono, e Saladino nel 1197 prese Giaffa. Enrico morì in Acri per caduta da una finestra del suo palazzo, e gli successe Amauri di Lusignano re di Cipro, che sposò la sua vedova. Questi battè Malek-Adel fratello del soldano e gli tolse alcune piazze. Una nuova crociata proclamatasi nel 1190 avea ravvivato il coraggio di Amauri; ma mentre i crociati perdettero tempo a prendere Costantinopoli, egli morì il primo aprile 1205. I baroni di Palestina chiesero a Filippo Augusto per loro re Giovanni di Brienne, che avea fama di gran valore. Questi giunse in Acri il 13 settembre 1210, sposò Maria figlia del defunto re Corrado di Monferrato, e fece tosto alcuni tentativi che gli riuscirono. Fortificato poi da una nuova crociata pubblicata nel 1215 dal concilio di Laterano, portò la guerra in Egitto, ove prese Damiata nel 1219; ma due anni dopo dovette renderla. Nel 1225 passò in Francia a sollecitare nuovi soccorsi, nè più tornò in Palestina. L'imperatore Federico II avendo sposata una sua figlia, prese il titolo di re di Gerusalemme, passò in Pa-

lestina nel 1229, entrò nella città santa e vi si coronò da sè stesso il 17 marzo in virtù di un trattato stipulato con Malek-el-Kamul soldano d'Egitto; tornò in Europa nel successivo maggio, lasciando colà il suo maresciallo Riccardo Fehlinger per governare quel regno. — Nel 1239 Raul signore di Coeuvres, che avea sposato Alice vedova di Ugo re di Cipro, chiese il regno di Gerusalemme in nome di sua moglie; la nobiltà del paese non gliene accordò che la custodia senza pregiudizio dei diritti di Corrado figlio dell'imperatore Federico II. Ma Raul abbandonò la Palestina veggendosi sprezzato e sua moglie ripassò in Francia; il paese rimase nell'anarchia, e Gerusalemme ricadde in potere dei Mussulmani, i quali vi rovinarono le nuove fortificazioni che vi aveano costrutto i Franchi. Nel 1241 Salek-Ismail soldano di Damasco tolse Ascalona agli Ospedalieri, e l'anno seguente la consegnò ai Franchi con Gerusalemme e Tiberiade, onde averli per alleati nella guerra che meditava contro il soldano d'Egitto. — Nel 1244 i Carizmii, scacciati dai Tartari e chiamati dal soldano d'Egitto, piombarono sulla Palestina, presero nel mese di ottobre Gerusalemme, e vi esercitarono le maggiori crudeltà. Da quell'epoca in poi, nessun principe cristiano possedette questa città, benchè alcuni abbiano portato e portino tuttora il titolo di re di Gerusalemme. — I cristiani di Palestina indebolivansi di giorno in giorno; malgrado i tentativi fatti in loro favore da alcuni signori francesi, e segnatamente dal re Luigi IX, essi perdevano da un anno all'altro le piazze che vi possedevano. Bibars soldano d'Egitto loro tolse Antiochia il 19 maggio 1267, facendovi massacrare 17000 abitanti, e conducendone 100000 prigionieri. Tripoli fu presa ed arsa il 27 aprile 1289; ed Acri, ch'era divenuta da un secolo la capitale delle colonie cristiane, un ricco emporio, una città piena di lusso e di magnificenza, fu presa d'assalto, saccheggiata e rasa dal soldano Malek-el-Aschraf il 18 maggio 1291. — Così finì il regno dei Franchi in Palestina, donde i cristiani furono interamente scacciati. M. B.

GERUSALEMME LIBERATA (*Storia letteraria*). Celeberrimo poema epico italiano, composto da Torquato Tasso, conosciuto e pregiato da chiunque ama e pregia anche soltanto superficialmente e freddamente la poesia, e forse, potrebbe pur dirsi, da chiunque sa leggere, e perfino da moltissimi che neppur legger sanno. Venne esso in luce per la prima volta in Venezia nel 1580, in 4.° sotto il titolo di *Goffredo*, e contenente soltanto i primi dieci canti ed alcuni frammenti del XV e XVI; indi tutto intero a Parma nel 1581, col titolo di *Gerusalemme liberata* che poi conservò. È inesprimibile l'incontro che fece quest'opera, appena esser potè conosciuta; i torchi d'Italia e di Francia ne moltiplicarono a gara le edizioni, che si diffusero tosto per tutta Europa, ed i librai non bastavano ad appagare l'impazienza del pubblico. Tanta voga, sì clamoroso ed universale successo suscitarono tosto l'invidia, de'cui strali fu fatto bersaglio il poeta; e l'accademia della Crusca, allora di fresco nata, si coprì d'un'eterna infamia colla ributtante ingiustizia da lei in quell'incontro commessa. Toccò vedere l'infando spettacolo, che un consiglio accademico, raccolto in una delle principali città d'Italia, avesse l'incredibile temerità di decidere, « che la *Gerusalemme liberata*, poco degna del titolo di *poema*, non » era che una pesante e fredda compilazione » senza grazia e senza proporzione, di stile » oscuro ed ineguale, piena di versi ridicoli, » di parole barbare, di viziose circonlocuzioni, di frivoli paragoni, e che non compensava con nessuna bellezza i suoi tanti difetti!!! » Dopo aver letta quest'infame diatriba, che può di pien diritto chiamarsi l'esagerazione della satira e della rabbia, chi non è tentato di rifiutar come incompetente ed inane qualsiasi giudizio letterario pronunciato da un'accademia, se quella della Crusca ha potuto in proposito della divina Gerusalemme uscire in quello testè descritto? e come non iscusare Boileau, d'altronde sì giudizioso, se un secolo dopo ha potuto cadere in errore sul vero pregio di un tale poema. Ma il voto unanime dell'intero mondo incivilito fece pronta e solenne giustizia del brutale contegno e dell'imbecille sentenza dell'accademia della Crusca; e chiunque aveva giusto criterio e sentimento del bello rispinse colla più giusta indignazione ed esecrò come meritava un sì insano giudizio.

Non vuolsi già stabilire che sia la *Gerusalemme* un perfetto lavoro, esente affatto da difetti e da mende: la perfezione non ispetta alle opere umane, e tale essendo pure quella del Tasso, non può esser dunque immune da macchie e da imperfezioni. I concetti e giuochi di parole che falsano il sentimento, e la frequenza dell'imitazione, sono quelle che più generalmente e più giustamente a vengono imputate. Ma è pur forza notare, che l'abuso dello spirito era allora pur troppo universale, che il Tasso pagava nel farlo un tributo al suo secolo, e che il voler fargliene un delitto capitale è altrettanto ingiusto, quanto sarebbe il biasimare Omero d'aver dato ai suoi eroi rozzi costumi ed ineleganza di tratto; e per altra parte, come ben giudiziosamente ha osservato Voltaire, appena duecento versi della *Gerusalemme* guasti si scorgono dalla mania dei concetti; e perchè dunque osasi menarne tanto romore, quasi intinto ne fosse l'intero poema, che componesi di non meno di 15328 versi? — E quanto all'imitazione, il Tasso che

compor voleva un' epopea regolare, e non già un poema romanzesco e fantastico qual è quello dell' Ariosto, alle cui tracce ei teneva dietro, conobbe che la dignità di un tale componimento richiedeva alcun che di più nobile delle amene facezie d' un romanziere, e cercò negli antichi un modello non trovandolo convenevole fra i moderni. E chi di ciò può fargli giustamente un' accusa? Venne forse biasimato Virgilio d' aver sì sovente imitato Omero e Apollonio? l' imitazione ben fatta d' un grande originale non è forse piuttosto un merito che una menda, tranne il caso che spacciarlo si volesse per originale, locchè certo al Tasso non cadde in mente giammai? Prese egli dunque Omero e Virgilio a modello, e gl' imitò sovente, ma con tale maestria e con tanto valore che quasi sempre gli ha superati. « Ha il Tasso, dice Voltaire (*Saggio sulla poesia epica*, cap. VII), tutto il fuoco d' Omero nelle battaglie, ma con ben maggiore varietà. I suoi eroi han tutti un diverso carattere come quelli dell' *Iliade*, ma sono meglio espressi, più fortemente descritti e meglio sostenuti, giacchè nel poeta greco non avvene quasi uno solo che non si smentisca, mentre sono nell' italiano tutti immutabili. Quest' ultimo ha dipinto ciò che Omero non fece che delineare; ci perfezionò l' arte di graduare i colori, e differenziare le varie specie di virtù, di vizii e di passioni, che compariscono identiche presso gli altri. »

Ma s' anche si vogliano e sieno realmente veri difetti quelli suenunciati, lascerebbe forse per questo la *Gerusalemme liberata* d' essere una delle più belle produzioni che sieno comparse dopo il risorgimento delle lettere, che fu sì fecondo di cose grandi? Da quante e quali e quanto peregrine bellezze non sono quei difetti compensati! Con qual arte non seppe il Tasso ristringere entro limiti convenevoli la sì vasta azione da lui scelta! Quale e quanta ricchezza di poesia in quegli episodii, che appaiono come altrettante leve conducenti al più rapido scioglimento del poema! Qual portentosa varietà nell' aspetto, nei discorsi, nell' imprese di tutti quei personaggi con cui ha egli popolato la scena senza mai ingombrarla! L' opera sembra fusa di un sol getto, tanto bene concorrono all' insieme le varie sue parti. I caratteri sono mirabilmente dipinti, e nell' atto che sempre e pienamente *sibi constant*, presentano colla loro varietà un contrasto il più pittoresco; e di più, son quasi tutti originali e d' una scrupolosa verità storica, chè un grande scrittore della nostra epoca, dice J. Henry, si prese il piacer di verificare, e sui luoghi e nelle antiche cronache, ciò che chiamasi il *colore locale*, ed un solo errore mai gli venne fatto di scoprirvi. Le situazioni sono graduate in modo da eccitare un possente interesse, e sì dottamente svariate e con sì artificioso contrasto come i caratteri; quale immaginar puossi situazione più patetica di quella di Clorinda amata da Tancredi, eppure da lui uccisa e battezzata? quale più graziosamente interessante della fuga d' Erminia? qual contrasto meglio concertato di quello che guida il lettore dai giardini d' Armida in mezzo alle pugne, e dalla selva incantata ai consigli dei re e dei capi dell' esercito? qual pittura più vera e più energica di quelle della siccità che desola il campo? E quegli stessi incanti, che tanto si avvisarono alcuni di biasimare nella Gerusalemme, non erano forse una delle credenze dell' epoca? non li credeva anche il Tasso medesimo, e non era egli in pieno diritto di usarne, per l' esempio dei cavallereschi poeti, che con vera profusione ne avevano usato? — E dove lascio la bellissima scelta dell' argomento, che da Voltaire è proclamato il più grande che sia mai stato scelto per un' epopea, e nel quale, aggiunse egli, ha saputo mettere il poeta un interesse corrispondente alla sua grandezza: tutto vi è collegato con arte; la luce e l' ombra vi sono saggiamente distribuite; ei s' innalza sopra sè stesso di canto in canto. » E questo giudizio di un grande maestro in fatto di gusto venne appieno confermato dai dotti non meno che dal popolo, accordo ben notabile e raro, e che diviene evidentemente un argomento concludentissimo. Ma dopo aver citato sulla *Gerusalemme* il sentimento d' un gran poeta e sommo conoscitore francese, riportiamo pur quello d' un grande italiano, che non è certamente men buono poeta nè men profondo conoscitore: vogliamo dir Metastasio; ecco ciò che ne scriveva al suo amico Diodati, dopo essere stato gran partigiano dell' Ariosto, per cui non lesse la *Gerusalemme* che in età matura, e quando era in grado di darne un ragionato giudizio: « Non è possibile ch' io spieghi lo strano sconvolgimento che mi sollevò nell' animo cotesta lettura. Lo spettacolo, ch' io vidi come in un quadro rappresentarmisi innanzi, di una grande e sola azione lucidamente proposta, magistralmente condotta e perfettamente compiuta; la varietà di tanti avvenimenti che la producono e la arricchiscono senza moltiplicarla; la magia di uno stile sempre limpido, sempre sublime, sempre sonoro e possente a rivestir della propria sua nobiltà i più comuni ed umili oggetti; il vigoroso colorito col quale ei paragona e descrive; la seduttrice evidenza colla quale ei narra e persuade; i caratteri veri e costanti, la connessione delle idee, la dottrina, il giudizio, sopra ogni altra cosa la portentosa forza d' ingegno, che invece d' infiacchirsi come comunemente avviene in ogni lungo lavoro, sino all' ultimo verso in lui mirabilmente si accresce; mi ricolmavano d' un nuovo e sino a quel tempo da me non conosciuto diletto, d' una rispet-

tosa ammirazione, di un vivo rimorso della mia lunga ingiustizia, e di uno sdegno implacabile contro coloro che credono oltraggioso all' Ariosto il solo paragon di Torquato. — E il Francese De Bonald collocava la *Gerusalemme* molto al di sopra dell' *Iliade*. — Ed Alfieri ebbe a cantar di Torquato:

> ... sublime cantore, epico solo
> Che in moderno sermon l' antica tromba
> Fea risonar dall' uno all' altro polo.

E Parini:

> L' italian Goffredo, ardito scoglio
> Contro alla Senna, d' ogni vanto altera.

E il dotto Di Angelis; redattore francese dell' articolo TASSO nella *Biografia Universale*, lo incomincia con queste parole. « Il più grande poeta dell' Italia moderna », e gli consacra una buona ventina di pagine. E il papa Clemente VIII, quando Torquato gli si presentò, chiamato a Roma per esservi coronato, gli disse: « Venite ad onorare quella corona, che onorò tutti quelli che l' han portata prima di voi. » Il suo ingresso colà in tale occasione aveva avuto l' aspetto d' un trionfo; il popolo, i nobili, i prelati, i cardinali, i nipoti del papa erano andati incontro al gran poeta della Gerusalemme, scortandolo al Vaticano e facendo echeggiar l' aria delle più vive acclamazioni.

Innumerabili sono le edizioni che si fecero e si continua mai sempre a fare, e in Italia ed in tutti i paesi d' Europa della *Gerusalemme liberata*. Fu essa tradotta in francese almeno una trentina di volte e in prosa ed in versi, e contò niente meno che La Harpe e Lebrun tra i suoi traduttori; lo fu da otto o dieci traduttori in tedesco; da quattro o cinque in inglese; da tre in ispagnuolo; lo fu in portoghese, in olandese, in polacco, in russo; da parecchi in latino; ed in quasi tutti i dialetti d' Italia.

Se una sì straordinaria ed universale unanimità di consenso in favore d' un' opera di ingegno non è una prova solenne, materiale, irrecusabile del reale e sommo e straordinario suo merito, non sappiamo immaginare quale altra mai desiderar si potesse. Ammiriamo dunque di buona fede il meraviglioso poema, e andiamo superbi che un nostro connazionale ne sia l' acclamatissimo autore.

M. BOGNOLO.

GESSI (FRANCESCO) (*Belle Arti*). Celebre pittore bolognese, nato nel 1588, soprannominato *il secondo Guido* perchè imitò la maniera di Guido perfettamente. Divenuto suo allievo, lo studiò diligentemente, e se non lo uguagliò sempre nella perfezione del disegno, nella scelta dei volti, e nell' espressione degli affetti, ben il fece nella franchezza e fermezza del pennello, e nella morbidezza del colorito. Condotto dal suo maestro a Roma, ivi lavorò con lui, indi lasciollo per passare a Napoli, ove corse gravi pericoli per la gelosia suscitata dal suo valore. Divenuto intemperante nei piaceri della mensa, i disordini che fece gli rovinarono la salute, ed egli morì nel 1648. Fu un distinto allievo, e per molti riguardi un rivale di Guido, locchè è dir quanto basta in suo elogio. X-O.

GESSI (STUDIO SUI). È quello che forma nelle accademie di belle arti il secondo periodo della istituzione, essendo necessario, per trarne utile partito, aver già scorso il primo periodo, saper cioè copiar esattamente un disegno, conservando nella copia l' esattezza dei contorni, la gradazione dei lumi e delle ombre, e tutti gli accidenti e la finezza dell'arte. — Del resto, sono i gessi d' immenso vantaggio alle belle arti, potendosi col loro mezzo diffondere ovunque con tenue dispendio copie fedeli dei primarii capolavori, che diversamente da pochissimi potrebbero essere ammirati; motivo per cui lodevole e celebrato fu il generoso divisamento messo in atto dall' illustre veneto patrizio *Filippo Farsetti* (*V.*), ed in sì gran pregio fu tenuta la grandiosa collezione di gessi da lui raccolta nel suo palazzo di Venezia. X-O.

GESSINO, GESSAIUOLO o FORMATORE (*Tecnologia*) denominasi colui che esercita l'arte di gettare figure in gesso. Mediante quest'arte sussidiaria al disegno vengono provveduti gli artisti ed i dilettanti di copie esattissime delle migliori statue e bassi-rilievi antichi e moderne, delle medaglie, monete, stucchi ecc. Colla medesima possiamo pure procurarci l'effigie di persone viventi, di fossili rari e molti altri oggetti.

Le principali operazioni del gessaiuolo riduconsi: 1.° alla preparazione del materiale pel getto; 2.° alla costruzione delle forme; 3.° al getto del gesso nelle medesime.

Preparazione del materiale. — Il gesso comunemente adoperato dai gessaiuoli è un solfato di calce idrato purissimo che non fa veruna effervescenza cogli acidi, e reso proprio a quest'oggetto col fargli subire un certo grado di torrefazione che gli toglie l'acqua di cristallizzazione e lo risolve in polvere. La calcinazione subito lo riduce più fino e più bianco ed atto ad assorbire una grande quantità d'acqua e ad indurarsi a mano a mano che questo assorbimento si effettua. Deve essere scelto cotto di fresco, untuoso al tatto, e che bagnato nell' acqua divenga proprio a rassodarsi lentamente e ad acquistare a poco a poco molta durezza e che dopo gettato si gonfi assai poco. Se lo passa per uno staccio di seta o di crine, e se lo impasta con più o meno d'acqua secondo gli oggetti da farsi. La poltiglia di gesso pel getto dev'esser preparata recentemente.

Costruzione delle forme. — Le forme si fanno o con un gesso che contenga molto carbonato di calce, oppure con gesso comu-

ne metà recente e metà di quello che abbia perduta la proprietà di far presa con l' acqua, detto *fradicio*. Ad usare diligenza si incominciu a stendere sul modello col pennello un leggero strato di gesso da presa il più fino, di densità non maggiore di un colore a tempra, e con la massima accuratezza finchè formi sul modello stesso una superficie liscia, esente da porosità, che penetri in tutte le cavità. Le bollicelle distruggonsi col soffio gagliardo o col ripassarvi il pennello. Data questa prima mano si passa alla seconda con gesso ridotto a maggior densità, indi con altro gesso men fino si rinforza lo spessore fintantochè la forma sia grossa abbastanza da poter resistere al getto. Se l' oggetto da copiare è tale che non si possa levare il modello senza guastar la forma, dividesi essa in tanti pezzi o tasselli quanti occorrono per poterla levare intatta dall'originale. Tal divisione si ottiene con sottili fili di ottone quando la forma di gesso è vicina ad indurirsi, e se molte sono le divisioni a ciascun pezzo segnasi un riscontro coi pezzi contigui, per unirli poi regolarmente levati che sieno, ed evitare l' equivoco nel connetterli. Se l'originale fosse complicato in modo da esigere numerosissimi tasselli, per maggior sicurezza vi si fa una sopraf-forma o *camicia* di due o quattro pezzi che serve a rivestire i tasselli e rinserrarli onde non si smuovano.

Ottengonsi forme di gesso dalla faccia delle persone ungendo d'olio la pelle del volto, facendo tenere gli occhi chiusi durante l'operazione e mantenendo la respirazione con tubi attraverso il gesso introdotti nelle narici. Indurato il gesso, levasi intero se copiasi solo la maschera, o in pezzi se copiansi anche altre parti.

Getto del gesso entro alle forme.—Le forme perchè il getto non vi aderisca ungonsi di olio di lino misto ad 1/8 del suo peso di cera, e cotto 5 a 6 ore al fuoco con 1/4 del suo peso di litargirio o protossido di piombo chiuso in un sacchetto tuffato nel liquido. Questo litargirio rende l'olio essiccativo. Nelle forme di più pezzi, questi si uniscono e legansi insieme fasciando il tutto con funicelle o coreggie bene strettamente. Stuccansi le commettiture con gesso o mastice di argilla, quindi vi si versa del gesso impastato chiaro con molta acqua e girasi la forma in ogni lato, perchè quella poltiglia liquida penetri da per tutto. Quando comincia a far presa si versa fuori quella parte che rimane ancor liquida, e così è fatto il primo strato. Si fanno poscia gli altri strati fino alla voluta grossezza. Questo metodo seguesi pei lavori di poca importanza, ma per quelli che esigono maggior perfezione, cominciasi, prima di chiuder la forma, dall'intonacarla all'interno col gesso più fino, più untuoso e più diligentemente impastato che si possa, mettendovene sovente due strati. Se le forme sono piane vi si fa un orlo all'intorno che contenga quella grossezza di gesso che si vuol mettere. Non deve ritirarsi il getto che quando è ben asciutto.

Per sottrarre le figure ed altri oggetti di gesso all'azione dell'umidità dell'aria che li guasta Penware usa l'allume. In tre litri d'acqua sciolgonsi 6 ettogrammi di allume e riscaldasi il miscuglio finch' è disciolto. L' oggetto di gesso bene asciutto s'immerge in questo liquido e vi si lascia 15 a 30 minuti, indi sospendesi sopra a sgocciolare. Raffreddato, con ispugna o pannolino vi si stende sopra la soluzione finchè vi si formi una crosta di allume su tutta la superficie. Divenuto ben secco, si polisce con carta coperta di sabbia e da ultimo con un pannolino inumidito con acqua pura. Il gesso acquista l'apparenza del marmo. Questa operazione deve farsi in vasi di terra cotta, poichè, se metallici, la soluzione si colorisce.—Altri sciolgono 8 gramme di sapone in litri 0,57 di acqua bollente e vi uniscono egual dose di cera, mescendo bene il tutto. L'oggetto di gesso vi s'immerge e quindi si stropiccia con pannolino sottile, dandogli una politura molto simile al marmo. Vennero applicati ai gessi e colori e vernici, e tinte ad apparenza di bronzo, i quali processi per brevità lasceremo, venendo preferiti i gessi da molti nella loro naturale bianchezza.

Solo noteremo le forme elastiche proposte da Riccardo Phillips formate di una soluzione calda e concentrata di colla forte o di glutine che si stende sopra il modello e che nel raffreddarsi induriscono e ritengono le impronte più leggere; utilissime esse sono per modellare i forti rientramenti. Anche Stefano Minesso Veneziano trovò una composizione che tenne però segreta. Inoltre hannovi le forme composte di *terra di Vicenza* che nel disseccarsi ristringonsi circa di un decimo linearmente. Con esse si possono ottenere delle copie successivamente impiccolite.

Dicesi getto *a modello e forma perduta* quello in cui la forma è tutta di un pezzo e perciò bisogna dapprima distruggerne l' originale o fonderlo se di cera o di zolfo, e poi fattone il getto fa d' uopo distruggere la forma. Il getto però *a tasselli* o con forme *a buon modello* viene preferito perchè con esso si conserva tanto l' originale che la forma, e si possono moltiplicare le copie. *D.r* N. Avanzi.

GESSLER (Alberto), detto *Gessler di Bruneck*, uscito da vecchia famiglia alemannica, fu mandato podestà imperiale ad Uri verso il 1300 da Alberto I. Resosi odioso ai popoli da lui governati per efferata tirannide, fu, a quel che si dice, ucciso da *Guglielmo Tell* (*V.*) nella forra di Küssnacht. Que-

sto fatto però non è di storica certezza. Quand'anche da un lato non si potesse negare l'esistenza d'un Gessler a que'tempi, e dall'altro la tradizione che Tell abbia ucciso un podestà sia già accolta e creduta da moltissimi, pure si deve notare che lo storico Kopp non è di tal parere. Infatti ne' *Documenti per la Storia della confederazione svizzera*, Lucerna, 1835, da lui pubblicati e illustrati, ei provò che nella serie de'podestà di Küssnacht non si trova nessuno che abbia portato il nome di Gessler. Per lo meno sembra che sia incorso in quest' affare uno scambiamento di nomi. — Del resto, le angherie di Gessler, la maniera onde Tell fu spinto a torlo di vita, francando così la patria dal giogo, verranno descritte, come a luogo più opportuno, all'articolo TELL (*Guglielmo*). S. P.

GESSNER (CORRADO DE), polistore, nato il 16 marzo 1516 a Zurigo di genitori poverissimi, fece gli studii in patria, a Strasburgo, a Bourges, a Parigi; e tornato in patria vi ottenne un misero posto di maestro. Per procacciarsi condizione più agiata, tornò all'università e recossi a Basilea dove applicò alla medicina. Quindi divenne professore di greco a Losanna e dopo breve dimora a Mompellieri, professore di filosofia a Zurigo, dove in pari tempo praticava la medicina. Morì di peste il 13 dicembre 1565, ed era stato l'anno precedente elevato alla nobiltà da Ferdinando I imperatore, che volle dargli un'arme allusiva agli studi da lui coltivati: vi si vedevano un'aquila, un leone, un delfino e un serpente. Nella storia della letteratura aprì una strada nuova colla sua *Bibliotheca universalis, seu catalogus omnium scriptorum locupletissimus in tribus linguis, graeca, latina et hebraica exstantium* ec., 4, vol., Zurigo, 1545-55, in fol., specie di dizionario bibliografico, di cui nel 1683 fu dato un compendio più stimato dell'opera. Rialzò lo studio della storia naturale, e molte osservazioni consegnò nella sua *Historia animalium*, 4 vol., Zurigo, 1550-87, in fol. Come botanico vinse tutti i suoi predecessori e i contemporanei; per ammaestrarsi e per raccogliere esemplari, viaggiò quasi tutta l'Europa; fondò anche, ad onta de'limitati suoi mezzi di fortuna, un orto botanico ed eresse il primo gabinetto di storia naturale. Egli è l'inventore del metodo botanico, avendo diviso il regno vegetabile in generi, specie e classi, dietro il carattere del seme e del fiore. Schmiedel pubblicò le sue *Opera botanica*, 2 vol., Norimberga, 1753-59, in fol. Oltre al citato, scrisse sulle sorgenti minerali, sulla materia medica, sulla natura e sull'affinità delle lingue e diede in luce e commentò parecchi scrittori antichi. Era uomo assai stimato pe'suoi talenti ed insieme servizievole e liberale d'insegnamento. Hanhart ne diede la *Biografia*, Winterthur, 1824. S. P.

GESSNER (SALOMONE), poeta e prosatore tedesco, nato il primo aprile 1730 a Zurigo, dove suo padre esercitava l'arte libraria ed era membro del consiglio maggiore. Ei venne affidato alle cure d'un pastore di campagna, non avendo potuto una domestica istruzione manchevole ed un'imperfetta educazione sviluppare le doti dell'animo suo. Qui il suo spirito, a lungo depresso, potè innalzarsi e far di sè bella mostra; fece progressi nella lingua latina, e tanto la conversazione col figlio del suo maestro quanto l'amenità dei dintorni fecero in lui germogliare forte inclinazione alla poesia. Tornò nella casa paterna a Zurigo dopo due anni, dove rettificò ed accrebbe le sue cognizioni mercè le conversazioni co'dotti più illustri, e lo squisito sentimento che in seno covava lo alzò a idee sublimi. Le poesie da lui scritte, per la maggior parte d'erotico argomento, acquistarono quindi forza maggiore e tuono più fermo. Per perfezionarsi nell'arte libraria, come voleva il padre, recossi nel 1749 a Berlino, dove ben presto concepì siffatta avversione per tal genere di vita, che contro i voleri paterni abbandonò il principale. Ma quando il padre, trattenendogli il necessario denaro, tentava richiamarlo in patria, Gessner imprese a procacciarsi da sè l'indispensabile sostentamento dipingendo paesaggi. Il severo giudizio emesso da Ramler sopra alcuni de' suoi saggi poetici, lo distolse dallo scrivere in versi, invece de' quali scelse una prosa armoniosa. Da Berlino passò ad Amburgo, dove strinse con Hagedorn intima amicizia; poi tornò in patria. Il *Canto d'uno Svizzero alla sua vaga armata*, 1751, e il suo quadro *la Notte*, 1753, lo resero ancora illustre come poeta. La traduzione di Longo fatta da Amiot gli offrì il disegno del suo gran componimento *Dafni*, 1754. Nel 1756 diede *Incle e Yarico*, continuazione del racconto di Bodmer, e un volumetto d' *Idillii*; ne 1758 pubblicò la *Morte d'Abele*, specie di pastorale in prosa, la più debole produzione di lui; e nel 1762 diede alla luce una raccolta di *Poesie* in 4 volumi. Poi lo occuparono più anni esclusivamente le arti del disegno. Nel 1772 pubblicò un secondo volumetto d'*Idillii* e le *Lettere sulla pittura di paesaggi*. Le sue poesie pastorali accolte con applauso in Germania, e con entusiasmo lette in Francia, furono tradotte e gustate da tutte le colte nazioni d'Europa. Il cav. Andrea Maffei diede un' eccellente traduzione di alcuni in italiano. Gessner essendosi intanto ammogliato, nè volendo riuscire di peso a' genitori, determinò darsi daddovero alle arti del disegno, che fino allora aveva coltivate per diletto: i progressi che fece in esse furono pronti e brillanti. Le sue

stampe ad acquerello vennero pagate care; avvegnachè in esse recava sorpresa la perfetta imitazione della natura che avea saputo cogliere sì bene nelle sue poesie. Quieta e tranquilla gli corse quind' innanzi la vita, finchè un colpo apopletico pose termine ai suoi giorni a' 2 marzo 1787.

Quantunque anche al presente ammirare e conceder si debba agl' idillii di Gessner somma melodia di lingua e delicato fraseggiare e grande eleganza nello sporre i particolari, pure non è cosa sì facile negare alle sue poesie fievolezza di pensieri e difetto di sublimi sentimenti, nè accordare si può verità di carattere a' suoi pastori, nè profondità ed energia a tutto il suo stile. Ed oltre a ciò non si può per niuna guisa negare ch' ei cada in un certo manierismo, attalchè fa meraviglia come Gessner abbia potuto sì a lungo esser tenuto dagli esteri come il primo rappresentante del tedesco Parnaso. Con tutto questo Gessner senza fallo molto cooperò a render la prosa tedesca in sommo grado versatile. Come pittore, nel genere de' paesaggi si acquistò una fama, che non verrà sminuita dal tempo. Leggero e robusto n'è il bulino, scelte, selvaggie e romantiche ne sono le prospettive, ma bellissimi gli alberi. Tra le sue stampe migliori si notano dodici paesaggi incisi, pubblicati nel 1770. Le migliori edizioni delle sue opere sono quelle comparse a Zurigo in 2 vol., 1777-78; in 5 vol., 1765-74; in 3 vol., 1818. Hottinger ne scrisse la *Vita*, Zurigo, 1796, e la corrispondenza epistolare con suo figlio fu pubblicata nel 1801, a Zurigo. I concittadini gli eressero un monumento sul passeggio della Limmat.

Corrado, figlio di lui, nato a Zurigo nel 1764, datosi prima alla pittura di cavalli e di battaglie, si rese celebre in seguito pei suoi paesaggi, studiò a Dresda ed a Roma, visse dal 1796 al 1804 in Inghilterra, e poi in Zurigo, dove morì gli 8 maggio 1826.

S. P.

GESSO (*Chimica*). È il solfato calcico dei chimici ossia la combinazione dell' acido solforico colla calce. Abbonda nella natura e trovasi ne' terreni di sedimento cristallizzato assai frequentemente in lamine più o meno trasparenti. Può esistere tanto allo stato anidro che idrato; e in quest' ultimo contiene il 20,78 per cento d'acqua. Se lo si esponga all' azione del calorico perde l' acqua e si disgrega. Colla successiva polverizzazione e stacciamento se ne ottiene quella qualità di gesso che impiegasi nelle arti e mestieri per formare intonachi, stucchi ed impronte. A tale uopo mescolasi all' acqua cui il gesso si combina cristallizzando ed acquistando durezza per il concatenamento de' piccioli cristalli che si formano. Ad ottenere intonachi ed in generale cementi della massima durezza, anche ad imitazione dei marmi, s'adopera quella qualità di gesso che contiene 0,12 di carbonato calcico, o ad arte lo si vi mescola. La polvere di gesso anidro esposta all' aria a poco a poco ne assorbe l' umidità e non serve più agli usi indicati. È solubile in circa 300 parti d'acqua. *Dott.* Clementi.

GESSO (*Agronomia.*) Il gesso polverizzato impiegasi con utilità nell' agricoltura e particolarmente nella coltivazione de' prati artificiali. Il modo con cui esso vi agisce è tuttora soggetto di questione. Liebig intenderebbe che vi giovasse per la decomposizione del carbonato di ammoniaca riducendolo a solfato; sale più stabile del carbonato e per ciò più opportuno all'assorbimento per la somministrazione del nitrogeno. Comunque siasi, le piante godono dell'irritabilità ed oltre il servigio de' principii nutritivi (solfo e calce), che il gesso può somministrare alle leguminose dei prati artificiali, è da prendersi in considerazione ancora quelli che dalla sua azione fisica possono derivare.

Dott. Clementi.

GESTAZIONE. È lo stato di una femmina che ha concepito e porta nel suo seno il prodotto del concepimento. Nella specie umana vien detta più propriamente *gravidanza*, ma rimandando il lettore a questa parola per tuttociò che si riferisce alla donna incinta, ci riserbiamo di esporre in questo sito qualche cenno sulla gestazione degli animali bruti.

Fra questi si considerano soggetti a gestazione, quelli soltanto che hanno un organo gestatore, l'utero, destinato a contenere e nutrire il frutto della fecondazione fino alla sua maturità; gli altri mancanti di matrice, come gli ovipari e gli ovo-vivipari provvedono allo sviluppo del germe colla incubatura. Sebbene anche la gestazione dei vivipari non è che una forma d' incubazione avente luogo nella matrice. Un modo singolare di gestazione è quello degli animali a borsa. In essi l'utero è così imperfetto che torna impossibile all'uovo rimanervi lungo tempo nel suo successivo svolgimento, ond'è che ben presto se ne stacca per passare in una borsa posta sotto il ventre della madre ove incontra anche le mammelle che gli fanno l'ufficio di placenta. Qui subisce, a così dire, una seconda incubazione, durante la quale acquista forza e sviluppo opportuno alla sua esistenza indipendente. Nel caso che la copula determina lo stato di fecondazione, tosto si svolge uno stato particolare di turgore, di erezione o di spasimo nella matrice e nelle trombe, e ciò forma il preludio di una vita novella pel primo di questi visceri e di molti cangiamenti in tutto l'organismo. L'utero cambia di volume, di forma, di sito, di direzione, di struttura, di proprietà e con esso i suoi annessi, cioè la vagina, le tube, le ovaie, i legamenti incontrano gravi modificazioni alle qua-

li partecipano grandemente la pelvi, l'addome e le mammelle. Quanto tutti cotesti cambiamenti operino sul resto dell'animale economia non è da dire: certo è che a quelli nelle diverse fasi o periodi tengono dietro più o meno numerosi fenomeni che sono i così detti sintomi consensuali o simpatici della gestazione.

Sebbene però nell'organismo incubatore avvengano sensibili cambiamenti tanto nel sito stesso dell'incubazione che in tutto l'organismo, a giudicare con rettitudine dello stato di gestazione si dovettero fissare alcuni segni determinati e costanti. Qui però dobbiamo confessare che se questo ramo di scienza si è spinto a grande perfezione per ciò che concerne la specie umana, non si è fatto altrettanto colle numerose classi dei bruti. Le osservazioni non si poterono istituire riguardo a quest'ultimi che su quelli che ci crescono sotto gli occhi e allo stato di domesticità o nei grandi serragli dove si tengono prigioni. E limitando il nostro discorso ai soli animali domestici, cominceremo col ricordare qualche pratica adoperata per iscoprire lo stato di gravidanza. Vi fu chi usò di versar acqua nelle orecchie della bestia che si sospetta pregna: se lo è veramente, essa non iscuote che le orecchie e il capo, e se non lo è, scuote fortemente tutto il corpo per liberarsi dall'acqua. Tal altro suol far correre la femmina per un certo tratto e darle subito dopo averla da mangiare o acqua da bevere: allora s'imprimono al fianco grandi scosse, a fine di determinare i moti del feto. Altri introduce la mano e il braccio nel retto dopo averlo vuotato per conoscere se la matrice è piena o no. Ma queste prove possono determinare l'aborto. Una prova più innocente e meno incerta puossi avere dall'esplorazione, la quale in un certo tempo consente di verificare lo stato in che si trova la femmina dopo che è stata alla monta. Ma assai difficilmente gli animali si prestano a quest'atto che riesce tuttavia abbastanza incomodo, per cui non è bene praticarlo che in casi di malattia, quando vi sia interesse di conoscere se veramente vi è gestazione o no; ma in tali casi non si deve usare che da un peritissimo dell'arte.

Ciò premesso, passiamo ai segni pe' quali si manifesta lo stato di gestazione. Il primo e più naturale fra questi è la cessazione del calore e il non rinnovarsi di esso in periodi ordinarii: però nella specie del cavallo riscontrasi qualche eccezione, perchè vi sono femmine nelle quali il calore cessa dopo l'accoppiamento, ancorchè non restino pregne, ed altre che sebbene gravide consentono che il maschio si avvicini a loro ed anche le copra. Oltre la cessazione del calore evvi pure l'aumentarsi del volume del ventre e la pinguedine, onde è probabilmente che si fanno fecondare le vacche che vogliosi dare al macello e che quasi tutte le vacche grasse uccise da' beccai sono ad un termine di gestazione più o meno inoltrata. Tuttavia nemmeno la pinguedine e il volume del ventre sono sempre segni sensibili nelle cavalle, delle quali alcune di razza fina hanno il ventre sì poco tumido durante la gestazione che avviene di comperarle gravide senza saperlo e vederle indi a poco a partorire. Ma nelle razze grossolane e comuni è più apparente il volume del ventre, il quale discende nel tempo stesso che s'incava la superior parte dei fianchi e che si abbassano i muscoli delle natiche, per cui appaiono più alte le anche e il fusto della coda. Quanto più avanza la gestazione, i detti segni si fanno più chiari e verso la sua metà circa è facile accorgersene guardando il fianco destro, o quando la cavalla si corica sul sinistro, o dopo l'esercizio, o mentre mangia e beve, perchè si veggono allora in quella parte i moti che fa il feto per la positura o l'azione della madre; e se ivi si preme lievemente colla mano quando la cavalla mangia o dopo che ha passeggiato, si ha un indizio anche men dubbio, sentendovisi un corpo che resiste alla pressione e che talvolta sbalza. Qualche tempo anzi il parto vengono confermate tali prove dal gonfiamento delle mammelle, e dal tener la cavalla allargate le gambe di dietro, specialmente quando trotta. Quasi altrettanto si osserva nelle vacche. Delle quali alcune continuano a far latte durante la gestazione, altre non ne danno due mesi prima di esserne al termine. A mano a mano che si avvicina il tempo del parto gonfiasi la vulva, da cui cola una sierosità quasi viscosa che si dice *spurgo*; e quando il parto è vicinissimo le mammelle si empiono dal liquido che deve formare il latte. Spesso questo liquido prima sieroso e limpido diventa opaco e bianco 24 ore prima del parto.

Se malagevole torna il riconoscere sugli animali la gravidanza allo stato fisiologico, crescono vieppiù le difficoltà quand'ella sia complicata da qualche affezione morbosa. Perocchè anche ne' bruti come nella umana specie puossi avere la gestazione complicata con una mola, con un polipo dell'utero e con qualunque altra degenerazione proveniente dalla madre e dall'embrione. Sebbene tali complicazioni sono assai più rare nelle classi dei bruti che non nella donna.

Il corso che abbiamo veduto tenere la gravidanza in alcuni degli animali domestici è presso a poco eguale in tutti gli altri, nè molto differisce da quello di certi mammiferi che si ebbe occasione di osservare ne' serragli dei domatori di belve.

Lo sviluppo della matrice e quello dell'uovo vanno di pari passo e si corrispondo-

no a vicenda in modo esatto. Alle diverse fasi di evoluzione a cui questo è soggetto tengono dietro opportuni cambiamenti nel viscere gestatore o incubatore, di volume, di forma, di direzione e di struttura. Le quali cose tutte con non poco profitto della scienza furono attentamente investigate dai naturalisti di tutte le nazioni, ma in onta a tanti sforzi l'embriogenia è ancora nell'infanzia. A far avanzare però questo ramo di sapere varranno moltissimo gl'ingegnosi strumenti che ci somministra oggi la meccanica e la fisica quando siano in mano di chi è fornito di un intelletto esercitato ai problemi della morfologia e di una mente ammaestrata da tutto ciò che osservarono i nostri predecessori (*Ved.* Embrione, Embriogenia). La durata dell'incubazione (gestazione nei mammiferi) è circoscritta a limiti fissi con poche eccezioni. Fra le uova d'insetti deposte alla state e quindi sottoposte tosto all'incubatura e quelle della mosca carnaia non ne abbisognano che per alcune ore. Dura da 5 a 8 giorni per quelle delle api e delle coccinelle, 6 per quelle delle falene, da due a tre settimane per quelle dei coleotteri. Le uova dei molluschi e delle conchifere sbocciano più o meno prontamente secondo il grado di calore a cui sono esposte e quelle dei pesci in alcune settimane. Per la maggior parte i sauriani non escono dall'uovo se non due o tre mesi dopo che fu deposto. La vipera non dà alla luce i suoi piccoli se non al termine di circa quattro mesi. Il maggior numero d'uccelli covano tre settimane, la colibri quattordici giorni, la colomba sedici, la gallina ventuno, la gallina faraona venticinque, la gallinaccia ventisette, l'oca ventinove, la pavonessa da' trenta ai trentuno. Dalla fecondazione al parto scorrono tre settimane nella sorcia e nella troia d'India, tre e mezzo nella citilla, quattro nell'amster, nella coniglia, nella lepre e nella scoiattola, cinque nella topa, nella marmotta o nella donnola, sei nella furetta, sette nella riccia, otto nella gatta e nella martora, nove nella cagna, nella volpe, nella puzzola, nella lince e nella lontra, dieci nella lupa, nella tassa e nelle grandi razze di cagne, quattordici nella leonessa, diciassette nella troia, nella ghiottona e nella castora, ventuna nella pecora e nella stambecca, ventidue nella camoscia, nella capra e nella gazzella, ventiquattro nella capriola e nella lama, trenta nell'orsa e nelle piccole scimmie, trentatrè nell'asside, trentasei o quaranta nella cerva, nella renna, nell'alce e nelle grandi scimmie, quaranta nella donna, quarantuna nella vacca e nella balena, quarantatrè nella giumenta, nell'asina e nella zebra, quarantacinque nella cammella, sessant'otto nella rinoceronte e cento nell'elefantessa.

Le generali circostanze che influiscono sulla durante dall'incubazione sono:

1.° Il volume del corpo. Quanto più grosso è l'animale, tanto più lunga incubazione richiedono le sue uova. Si può confrontare a questo riguardo ciò che si disse del colibrì e del pavone, del porcelletto d'India e dell'elefante. Tale circostanza reca altresì qualche restrizione alla fecondità dei grandi animali.

2.° La perfezione dell'organizzazione sembra esercitar altresì qualche influenza sulla durata dell'incubazione, poichè la donna e le femmine delle scimmie si sgravano più tardi che attender non si dovrebbe dalla loro statura.

3.° Quanto più l'uovo è già sviluppato allorchè giunge nel luogo destinato all'incubazione, e più anche l'ultima può esser di breve durata. Così la germogliazione dei semi in cui la formazione dell'embrione già fece grandi progressi, avanza con molta rapidità. Per altro questa regola non è generale: per esempio, la formazione dell'embrione de'sauriani fa rapidi progressi sinchè rimane nell'ovidotto, e diviene molto lenta dopo la produzione.

4.° La durata dell'incubazione varia altresì in ragion al grado di sviluppo cui l'embrione può acquistare dentro l'uovo. Più l'animale, all'uscire dall'ultimo, porta il carattere persistente della forma totale della sua specie, e più eziandio si prolunga l'incubazione.

5.° V'influiscono non poco le circostanze esteriori.

L'incubazione degli uccelli dura tanto meno quanto il nido si trova meglio costrutto, più chiuso e caldo. L'imperfezione della matrice dei didelfi fa che la gestazione non duri in essi più di venticinque giorni.

Assicuransi che le giumente bene nutrite partoriscono otto giorni più presto che quelle che non ricevono bastanti alimenti. Altre cause che entrano in questa categoria sono: l'età più o meno avanzata, lo stato di forza o di debolezza, le differenze di suolo, di clima, di abitazioni, di lavori, di trattamento e di temperatura. Sotto tali circostanze può avvenire l'aborto o il parto prematuro, come condizioni opposte possono determinare il parto tardivo: quelli e queste comuni così alla specie umana come a tutti gli animali.

La durata dell'incubazione è tale che lo schiudimento succede al momento che l'animaluccio trova la riunione delle condizioni esterne necessarie alla sua esistenza tanto sotto il rapporto del calore che del nutrimento. Le api escono dalla loro crisalide in maggio, tempo in cui trovano il calore della primavera e fiori abbondanti di mele; le vespe giungono allo stato perfetto in luglio, quando le frutta maturano. I lepidotteri, i cui bruchi vivono di piante annue, passano l'invet-

no nello stato di crisalide, e non lasciano i loro involucri che dopo lo sviluppo delle piante che servano di nido alle loro uova e di nutrimento alle loro larve. Gli uccelli di passaggio che ritornano in febbraio e marzo si sollecitano meno a costruire i loro nidi e a deporre che quelli i quali arrivano in maggio, soltanto perchè nell' ultimo caso il calore è già continuo all' epoca in cui terminasi l' incubazione. I mammiferi erbivori spregnansi nel principio della state, quando l' erba è tenera e soprabbondante: la lepre si accoppia in marzo, la giumenta in maggio, la vacca in giugno, la pecora in ottobre; ma tutti questi animali si sgravano in aprile e maggio perchè la durata della loro gestazione riesce differente.

Molti animali ingravidano più volte all' anno. Così, tra i mammiferi, certi rosicchianti, come i sorci, i conigli, i porci d'India partoriscono nella state ogni cinque o sei settimane. Sorprendente è la fecondità del sorcio: cinque o sei volte all' anno produce dodici o diciotto piccoli; ciocchè forma in tutto sessanta a centotto. Si noti a questo proposito che molti insetti e le piante annuali non possono riprodursi che una sola volta nella lor vita, mentre la quercia, il tiglio portano frutta per varii secoli. L' attitudine a procreare negli animali ha certi limiti secondo le varie specie. In quelli che possono riprodursi fino dal secondo anno, dura sei anni nella capra, sette nella vacca, otto nella gatta, nove nella martora, dieci nella volpe, undici nella pecora, quattordici nella cagna e nella scrofa. Fra quelli, i quali non possono riprodursi che nel terzo anno, dura nove anni nella lama, diciotto nella giumenta, nella zebra e nella lupa, ventisette nell' asina. La donna può aver figli per venticinque anni.

Importa anche di conoscere di quanti feti è capace una portata in diversi animali. Restringendo i nostri calcoli ai soli mammiferi, diremo che la vacca, l' oroca, la cammella, la dromedaria, la cerva, la renne, la stambecca, la camoscia, la capra, la pecora, l' elefantessa, il rinoceronte, l' ippopotamo, il delfino, la balena, la foca, la giumenta, la zebra, l' asina e le grandi scimmie non portano che un sol individuo; la maggior parte dei cheirotteri, le piccole scimmie, l' alce, la capriuola, l' orsa, la rattone ne portano due; la lontra, la lince, il tasso, il porco spino da tre a quattro; la gatta selvatica, la leonessa, la leoparda, la tigre, la sciacalla, la puzzola, la tatusa e la topa bianca da quattro a cinque; la cagna, la lupa, la volpe, la gatta domestica, la martora, la donnola, la scoiattola, la sariga e la ermellina, da cinque a sei; la furetta, la coniglia, la topa di campagna, la topa d' acqua e la citilla da sei ad otto; il sorcio ed il topo criceto fino a dieci, il surmuloto o topo selvatico, il topo ragno ed il maiale fino a quindici.

Prima di por fine a questi cenni intorno la gravidanza dei bruti, crediamo non inutile aggiungere qualche avvertimento che si riferisce specialmente agli animali domestici.

La gestazione è uno stato fisiologico; quindi in casi ordinari null' altro abbisogna, se non di aiutare con diligenze igieniche il felice termine della funzione dell' apparecchio generatore.

D' uopo è dunque rimuovere le femmine gravide da tuttociò che può determinare disordini all' utero, come scotimento, percosse, salti. Si devono allogare in stalle comode e spaziose con sotto buone lettiere, lasciandole possibilmente libere o isolate. Nulla nuoce più di tenerle a marcire nel sucidume e in un'aria grossa e non rinnovata, come spesso è quella di certe stalle per la mala costruzione delle abitazioni di campagna. Non si lasciano mangiare e bere appena entrate dal corso, massime se hanno caldo o sono trafelate e l' acqua che si dà poi a bere non dev' essere fredda.

Il nutrimento va proporzionato alla forza, alla corporatura e al periodo della gestazione. Quanto è più inoltrata più copiosi bisogna dare gli alimenti, e ciò soprattutto cogli animali che ingravidano ogni anno, che debbono nutrire il feto e il puledro. Siano gli alimenti nutritivi sotto piccolo volume, bene scelti e facili a digerirsi, perchè le indigestioni possono essere causa d' aborto. Il lavoro non è di alcun pericolo per le bestie gravide, quando si serbi una certa misura mano a mano che la gestazione avanza. Anzi si è osservato che un esercizio convenevole e moderato la fa proceder meglio, e rende il parto meno laborioso. È pessimo uso quello di far procreare le femmine prima che abbiano toccata la maturità. Quali prodotti si possono aspettare se le madri che li generano non sono ancora formate e invigorite? Da femmine troppo giovani e da quelle rifinite dall'età e dalla fatica, forz' è che nascano individui senza vigoria.

Nè meno riprovevole è la pratica di far ingravidar ogni anno le cavalle. Certo che a una cavalla che concepisce otto o nove giorni dopo il parto, riesce di gran disagio il nutrire due soggetti ad un tempo, ond' è che indebolisce la madre, e che debole è pure il suo parto. È vero che tal uso nasce dall' interesse, perchè evvi il vantaggio di avere due puledri, e così si sostituisce senza danno alle madri che diventano incapaci di dare buoni frutti. Ma colle cavalle di razza fina è ben fare che non ingravidino che di due in due anni, mentre il minor numero viene compensato dalla qualità degli allievi.

Suolsi da molti ad una certa epoca della

gestazione praticare indistintamente uno o più salassi. Per noi giudichiamo viziosa tale usanza quando sia resa generale, e solo la raccomandiamo in casi eccezionali, ove presenti la femmina segni manifesti di pletora, come sarebbe: la pienezza e durezza del polso, la gravezza del capo, l'ingorgo all'estremità dei membri posteriori, il gonfiamento dei vasi apparenti della regione pelvica. Sebbene anche tali fenomeni possano sussistere durante tutta intera la gravidanza, senza turbare punto la salute.

Del resto ogni sinistro che succede a una femmina incinta vuol essere trattato con mezzi opportuni. Lo stesso dicasi delle malattie che si sviluppano nella gravidanza, le quali domandano speciali soccorsi, avuto però sempre riguardo al viscere incubatore.

D.r Barzilai.

GESTO (*Estetica e Psicologia*). Quando un complesso d'idee e di cose arriva nella coscienza di molti a essere considerato o come arte bella o come un supplemento di lei, s'anco infin li durasse da secoli nell'universale un'opinione contraria, certo non sarebbe nè cauto nè profittevole metodo lasciarlo inesaminato, negletto, non donarvi un po' di attenzione. Egli è vero potersi sostenere una sentenza opposta, asserendo essere ogni arte bella sorta da antichissimi anni, presso que' popoli che, giovati dalla propizia indole e da felici circostanze, videro sorridersi il lume della bellezza civile; ma appunto per questo che colla civile eccellenza comparisce e sparisce di mezzo a un popolo ogni più forte, più vera norma e forma del bello, è opportuno, ripeto, osservare se e tale eccellenza sussista, e se quanto affermasi scoperta nuova, s'abbia a tenere davvero quale riscoprimento di una forma del bello perduta. Oggidì il gesto non soltanto figura come supplemento, come aiuto a una o più maniere di fingere il bello; ma è il più al possibile avviato a fingerlo in principalità, e solo da sè stesso. Io so che a coloro i quali s'entusiastano alle notturne meraviglie delle nostre mime, parranno, se non altro, un po' riservate quest' ultime parole: del che speriamo di recare qualche giustificazione nel seguito di questo scritto. Intanto, a fare meglio palese l'opinione nostra, affermiamo arditamente che, se dalla bellezza civile emanano solo e sempre tutte le forme di bello che si riferiscono a lei, oggi elle non possono essere senonchè languide, imperfette così come la fonte da cui provengono. Oh! ma e i portenti che noi vediamo in teatro, appunto per ciò che concerne il *gesto*, son essi siffattamente meschini da permettere a uomo al mondo così temeraria sentenza? Infatti, nel fuoco de' fatui entusiasmi, nello strepito, nel furor e degli applausi con cui entro il circo teatrale è oggi accolta tanto di sovente la mimica, ci vorrebbe nullameno che la più sfrontata impudenza a volernela esprimere; ci vorrebbe, non diciamo il cinismo, ma la sciocca superbia di Diogene che suda l'entrata del teatro quando il popolo n'esce fuor a onde. Tuttavia quegli entusiasmi s'ammorzano, que' caldi applausi dan luogo; e la ragione, ove ce ne sia di questa merce, subentra tacita alla sua volta, si fa sentire, e persuade. Non domandiamo perdono della certezza che manifestiamo intorno alla bontà dei nostri principii, bensì li poniamo innanzi, onde il lettore ne giudichi egli.

Non credo che ci voglia gran cosa a dimostrare essere oggi come tutto il teatro, e così la mimica, sollievo e privilegio di sola una classe della nostra società; nè medesimamente a intendere che tutto quell'ampio resto di lei, rimanendovi estraneo praticamente, lo sia, dirò così, eziandio intellettualmente; e stiasi come chiuso a quel senso di piacere e a quegl'intendimenti che o vi ha, o certo mostra di avervi la detta classe. Ciò posto, come non vedesi che, se il bello in ogni sua forma, in ogni maniera nella qual si riveli, è e debb'essere, soprattutto, a portata di ognuno, della moltitudine, il teatro nostro, la mimica nostra e non è espressione del bello, o lo è languidamente, imperfettamente assai? Nè paiano strane queste conseguenze ultime di un principio vero e riconosciuto: prima, perchè son pure legittime e nè si posson disconoscere senza infermare il principio medesimo; e poi, perchè le vediam vere praticamente in altri tempi, in un' altra civiltà. Il teatro greco, in ogni sua parte, era retaggio e ricchezza del popolo; da ciò esso ottenne, principalmente o piuttosto unicamente, quell'ammirabile perfezione la quale, a dire tutto, rimase a noi come modello, come tipo. L'arte presso di noi non è che espressione di concetti individuali, di bisogni e tendenze parziali; tanto che non è a meravigliare se essa è, come abbiam detto, retaggio, anzichè di tutta la nazione, di una ristretta classe di lei. È ragionevole, natural cosa che il popolo, non essendone egli l'ispiratore, se ne rimanga estraneo e praticamente e virtualmente. Ma quando diciamo *popolo ispiratore* non vogliam già donare il lettore di una misera frase, fattasi senza senso oramai, perchè scialacquata in mille forme senza darlene uno mai: bensì intendiamo per essa nullamen che il frutto d'ordinamenti pubblici di tale indole, i quali, donando tutta una nazione di santi pensieri comuni, nulla rendano più desiderabile e più ovvio e più bello quanto l'attignere da tutta lei, come da fonte universale e perenne, ciò che oggidì vediam domandarsi faticosamente a classi parziali, talvolta a pochi individui, a uno so-

lo. Il *gesto*, risguardato come parte dell' arte teatrale universa, ha, almeno presso di noi, que'medesimi vizi che ha tutto quanto il teatro; e gli hanno ambidue per la semplice ragione che vollero e vogliono, o, direm meglio, sono costretti a sussistere separati dalla fonte di quella più vera lor vita ch'è il pensiero civile. L'arte si regge oggidì per memoria; figura come i libri di quegli scrittori i quali, in comporre, non son da niun'altra cosa così divisi siccome dal lor cuore. E questa gangrenosa vita dell'arte, oltrechè palesarci la profonda viziatura di un altro ordine d'idee, ben più interessante, ben più universale, si fa più degna di pietà e di dolore, in quanto che le attitudini a rivelare l'arte nelle sue forme più vive e più splendide non mancano: si riscontrano a ogni qual tratto nella terra nostra in onta ch'esse medesime, queste attitudini, dovrebbero a ogni dì più illanguidire per l'infelice uso che se ne fa. Queste considerazioni e altre numerosissime possono essere fatte intorno al *gesto*: al *gesto* considerato come dominio della *mimica* propriamente detta. Che se lo si volesse risguardare come mezzo alla *drammatica*, ogni discorso su lui solo, isolato da quelli insieme di cui è parte, sarebbe discorso imperfetto, male fondato: sotto a un tale rapporto, ei si perde appunto in quell'insieme.

Argomento non certo men vasto dell' accennato fin qui, anzi vasto troppo perchè non abbia a riuscire scarso e languido ogni cenno che ne possiamo far noi, si è il considerare il *gesto ne' riguardi psicologici*. Le abitudini, le credenze, i costumi, l'indole dei popoli son palesati nè poco, nè dubbiamente da' lor gesti. E se qualcuno dicesse che nazioni d' Europa diversissime son assai poco diverse ne' gesti, io vorrei solo pregarnelo di badare s'egli è poi vero ch'elle sieno veramente diversissime. Questa obbiezione medesima, nella sua erroneità, ci mostra vera la nostra asserzione. Confutandola vedremmo che, essendo l'indole di un popolo, più che in altro, nella sua educazione, e l'educazione consistendo soprattutto nelle forme civili e religiose, vedremmo, abbiam detto, che le nazioni d' Europa non c' ingannano sulla fusione delle loro indoli quando le vediamo aver quasi tutte adottato le medesime maniere di gesto in circostanze conformi. E così, passando dai popoli agl' individui, qual immensa serie di considerazioni, non può mai essere svolta pur da questo medesimo punto di vista! Infatti, dopo la parola, qual linguaggio ha l'anima nostra più usitato e più eloquente di quel che sia i movimenti della faccia, delle mani? Si può anzi affermare che, ove la parola cessa di esserci mezzo valevole di comunicazione, come co' sordo-muti, come con persone d' altra favella, il gesto non ci abbandona pur mai. E bene spesso, anche allora che niuno degl' intoppi accennati sussista, bene spesso la parola è da noi obbliata a manifestare gli affetti nostri, per servirci unicamente del secondo. Potremmo quindi inferire a ragione che il gesto è quasi un linguaggio universale, comune a tutto il genere umano, come quello, che, essendo regolato da ciò che di più intimo, e più simile in ognuna persona ebbegli dal cielo, vale a dire lo spirito, ne ritrae meglio ancora della parola, almeno ne' supremi momenti, i pensieri comuni universali che dominano esso spirito.

I discorsi psicologici intorno al gesto hanno un vincolo pronto, vicino, impossibile a escludersi, co'ragionamenti su'primordi naturali dell'umano linguaggio; hanno la più stretta connessione co'primordii delle umane società. Molto fu scritto a questo soggetto; ma confessiamo candidamente di non avere conoscenza di niun libro il quale possa per intero soddisfare la brama de' severi studiosi. Que'che ci venner veduti hanno tutti o difetto di osservazioni, o amore di sistema, e un non so che di vie maggiormente scolastico che sparge l'insieme di que' trattati di qualche cosa di gretto e di falso: e il Soave medesimo, quel nobile intelletto così lasciato da un canto nell' infuriare oggidì di tanti pensatori e di tante celebrità, il Soave non andò esente in tutto, nemmen esso, da una certa come angustia di vedute: quantunque di lui si possa dire ch' essa gli era in parte comandata dallo scrivere che faceva per giovanetti. Del resto, ove anche solo si unissero insieme le cose pensate dai molti, avremmo un corpo d'idee non pure utilissimo ma eziandio dilettevole assai a essere studiato. Le osservazioni dei filosofi, i racconti de'viaggiatori, l'esperienza, la storia dovrebbero recare alla lor volta il proprio tributo in simil lavoro: perchè, a volere ch'ei si fondi su qualche cosa di certo, di vero e che quindi riesca fecondo, converrebbe, ben più che da ipotesi, partirsi dietro la sicura e non quistionabile guida dei fatti. SOLITRO.—

GESU'. *V.* CRISTO.

GESUATE. (*Storia degli ordini religiosi*) Come Giovanni Colombini (*Ved.* GESUATI) si raccolse a Siena con altri onde vivere in religiosa comunanza, desideroso di diffondere quanto più gli venia fatto la propria istituzione, pensò di chiamare seguace anche il sesso men forte: imitando così parecchi altri fondatori di regole monastiche, quali e Basilio in Oriente e Benedetto, Domenico, il figlio di Pietro Bernardone e altri in Occidente. Prima di darsi a Dio, Giovanni avea posto affetto a una propria cugina, Caterina Colombini, giovanetta di inclinazioni consimili alle sue, e che gli potea riuscir facile di persuadere a porsi sulla via per cui s' era posto ei

li. Raccolse da prima parecchie fanciulle; e istruendole nella religione e nel lavoro, col frutto delle sue mani e di quelle delle sue tenere allieve, trovò modo di poter campare essa e quelle sue figlie. Come si vede, l'istituzione della buona Lucchese non era infin qui tranne ciò che diciamo un convitto; ma essendosi unito a tanta carità lo zelo di un sacerdote della religione dimandata de' *chierici regolari della Madre di Dio*, il padre Cosimo Berlinzani, il convitto divenne ben presto una vera *congregazione*. La qual ebbe questo di particolare che le congregate non vi doveano essere più di trentatrè in onore degli anni passati sulla terra da Gesù Cristo. « Per giuste cause, dice l'autore del *Catalogo degli ordini religiosi*, possono essere sciolte dal voto di perseveranza « (unico voto comandato da quella regola); particolarmente se sia per seguire ciò che dicesi più propriamente un *ordine religioso* e che importi clausura. Quanto al modo di vestire, il citato autore soggiunge: « vestono abito quasi secolare, ma modesto, di saia leonata scura. Quand' escono fuori di casa portano in capo un velo nero che dietro le spalle pende quasi sino a terra. Hanno per instituto l'insegnare alle fanciulle lavori propri del sesso donnesco, e instruirle nelli misteri della santa fede, e altri più esercizii ».

Scrisse di questa congregazione, oltre il p. Filippo Bonanni, l'erudito abate Carlo Bartolommeo Piazza nel suo libro delle *Opere pie di Roma* (trat. 4, cap. 7.) SOLITRO.

GESUITI o COMPAGNIA DI GESU' (*Storia ecclesiastica*). Ordine monastico che, per la possente sua costituzione, pei talenti e per le opere dei suoi membri, è divenuto sotto l'aspetto dell'influenza il primo corpo della Chiesa, ed ha esercitato sugli affari religiosi e politici del mondo moderno, durante le più profonde sue crisi, una tale azione, che la storia trova malagevole di esattamente valutarla attraverso delle patenti esagerazioni de' suoi partigiani, e di quelle non meno eccessive de' suoi avversarii. Quello intanto ch' è fuori d'ogni contrasto è la grandezza dell'opera sua; quello invece che dà materia alle discussioni è la legittimità del suo scopo e de' suoi mezzi. E ciò è facile a comprendersi: l'opera sua fu, in religione, un' opera di reazione; in politica, un'opera di resistenza; in filosofia, un'opera di autorità: è questo un dire chiaramente ch'esso trovossi costantemente in opposizione collo spirito dei tre ultimi secoli. Non si può considerare cosa stravagante che quest' ordine abbia sempre combattuto quello che la sua missione gl'imponeva di combattere; e mentre non si può in conto alcuno sostenere che il suo antagonismo col tempo fosse legittimo, non si ha per altra parte bisogno di provare che sia esso stato nel corso naturale delle cose. In ogni caso è a notarsi che il fondatore dei gesuiti, in opposizione alle primitive sue viste, fu condotto alla sua speciale missione dalla natura degli avvenimenti che sotto i suoi sguardi si sono verificati.

I. *Storia della fondazione, delle vicende e della soppressione della compagnia di Gesù.*

È di fatto, che il giovane paggio di Ferdinando il Cattolico, Ignazio di Loiola, che si consacrò alla religione perchè non potea consolarsi del vedersi storpio, per effetto d' una ferita mal governata che avea riportata all'assedio di Pamplona, non altro proponeasi dapprincipio che di menare una vita d'austerità e di divozione, somigliante a quella dei santi le cui vite avea letto durante la sua convalescenza (*V.* LOIOLA, S. IGNAZIO DI). Ma nato a Guipuzcoa nel 1491, avea nell' infanzia veduto il termine di quella lunga lotta tra il maomettismo ed il cattolicismo, che faceva da otto secoli la vita della sua nazione. Indi, al momento stesso in cui lo spagnuolo entusiasmo esaltava con maggior ebbrezza il glorioso trionfo della sua fede, venia la riforma ad assalire il cattolicismo medesimo, senza che fosse in potere del più possente monarca del mondo d'impor silenzio al professore di Vittemberga. Questo grande avvenimento mutò i progetti del giovane convertito: cogli sguardi rivolti all'Oriente d' ond' era venuto il maomettismo, ed al Nord d' onde veniva il protestantismo, ei si dedicò alla conversione dei Turchi e dei pagani, ed alla difesa della chiesa cattolica. Era questa senza contraddizione la più grand'impresa cui potesse consacrarsi un uomo della sua condizione, e quindi egli s'affrettò di porvi mano. Ma una grave malattia, prodottagli dalle austerità cui erasi assoggettato, gli aprì gli occhi sul vero piano da seguire per lo scopo ch' erasi proposto; ei vide che assai meglio ve lo guiderebbero quegli studii che lo mettessero in grado di predicare e d'insegnare. Datosi poi a catechizzare il popolo, soffrì delle persecuzioni che lo indussero a lasciare la Spagna; passò a Parigi nel 1527, e colà ideò una nuova associazione religiosa, ad entrar nella quale potè alfine indurre il savoiardo Pietro Fabre, Francesco Saverio, Lainez, Salmeron, Bobadilla e Rodriguez, che il giorno dell'Assunzione del 1534 proferirono in comune con lui, nel monastero delle monache di Montmartre, i tre voti di contentarsi del necessario, di consacrarsi alla conversione dagl' infedeli, e di andare in pellegrinaggio a Gerusalemme; fermo che, ove quest'ultimo non potesse porsi ad effetto, si dovesse in cambio offerire al papa i servigi della piccola associazione. Recatisi i nuovi religiosi nel 1537 in Italia, accresciuti di numero con alcune reclute fatte da Ignazio in patria ov'erasi por-

tato, vollero predicare ed insegnare, ma v'incontrarono gravi ostacoli, e siccome veniano di Francia, vennero accusati d'insegnar degli errori. Il fondatore dei Teatini li protesse, sperando di unirli alla sua congregazione, cosa però che non potea convenire al loro capo. Cercarono essi invece di reclutare compagni, nel che riuscirono meglio; Ignazio inviò a Roma Fabre e Saverio, coll'incarico di rendersi benevolo Paolo III, locchè di fatti ottennero. Recatosi poi a Roma egli stesso, cercò di predisporre l'approvazione della sua comunità con utili predicazioni; ma dapprincipio le vive questioni che i suoi insegnamenti ed i suoi buoni successi gli attirarono per parte degli Agostiniani, gli ritardarono le sue speranze; tosto però che tali questioni vennero esaurite con sua soddisfazione, ei s'affrettò di unire i suoi compagni, e loro propose i principii d'una definitiva associazione, ed il 15 aprile 1539 essi proferirono tutti, oltre i voti ordinarii di povertà, castità ed obbedienza, anche quello d'un'assoluta sommissione al capo dell'ordine ed al capo della Chiesa. Ignazio allora fece presentare al papa dal cardinale Contarini un progetto di statuto, che spiegasse più compiutamente lo scopo dell'associazione che volea fondare, ed i principii ai quali proponevasi di assoggettarla. Il suo scopo non avea niente di speciale, giacchè *servir Dio ed il suo vicario sotto lo stendardo della croce, accudire alla cristiana perfezione delle anime colla predicazione e colla confessione, istruire la gioventù e propagar la fede*, era pure opera di altre religiose comunità. Ma i suoi principii d'associazione precisarono meglio il pensiero che distingueva il nuovo ordine; infatti, al suo capo dovea spettare il diritto d'impiegare come meglio avessegli piaciuto tutti i membri della società; di fare, dietro i consigli de' suoi compagni, che nulla però avessero a togliere alla sua autorità la più assoluta, quei regolamenti che giudicasse vantaggiosi; e finalmente d'accettare, malgrado il voto di povertà strettamente obbligatorio pei membri dell'ordine, tutte le donazioni di redditi o fondi necessarie al mantenimento dei collegi ch'ei stabilisse per l'educazione della gioventù.

Un tal progetto non potea che piacere al capo della Chiesa; ma esso incontrar dovette una viva opposizione nel collegio dei cardinali. Nondimeno Paolo III affidò fin d'allora ai futuri religiosi delle missioni nelle varie città d'Italia; e quando si fu assicurato che le adempievano perfettamente, quando per altra parte il re di Portogallo ebbe dimandato sei di questi operai, onde impiegarli nelle Indie alla conversione degl'infedeli, non fu più possibile far resistenza. La compagnia di Gesù (nome che nel 1539 essa aveva assunto) fu approvata il 27 settembre 1540 con facoltà di avere nelle università dei collegi bastantemente dotati. — Alcuni mesi dopo, nel 1541, Ignazio eletto venne generale dell'ordine per tre anni, dignità ch'egli da lungo tempo già esercitava o senza titolo o con quello di *preposto generale*. — Sebbene i Gesuiti limitati fossero dalla bolla d'autorizzazione al numero di 60, presero tosto queste quattro cose a scopo dei loro travagli: istruire i fanciulli, raccogliere elemosine, predicare agli Ebrei, e convertire le donne pubbliche. Ma ben presto abbandonarono gli Ebrei che loro presentavano poche probabilità di buon esito, e le meretrici che diedero origine contro di essi ad ingiuste accuse. Giovanni III re di Portogallo aveva offerto al loro zelo un più glorioso teatro chiamandoli alla conversione degl'Indiani, ove Saverio, il più intraprendente degli operai apostolici, s'illustrò colle sue conquiste fra i pagani.

La conversione degl'infedeli era la prima missione de' gesuiti, e nondimeno Giovanni III che li aveva aiutati ad esordirvi, aprì loro una carriera ancor più seducente nell'atto che lasciava partire Saverio per le Indie. Aveva quel principe trattenuto presso di sè Rodriguez compagno di Saverio: lo associò alla direzione morale del suo regno, e sebbene l'energico modo nel quale il giovane religioso intervenne negli affari dello stato come in quelli della chiesa, irritasse il popolo e la nobiltà, ei fece per lui erigere il superbo collegio di Coimbra, ov'ebbe Rodriguez numerosi discepoli. — Tal esempio dimostrò al capo de' gesuiti esser possibile l'opera che avea concepito, e lo indusse ad inviar altrove degli altri operai. Brouet e Salmeron andarono in Irlanda, per mantenere quell'isola ferma contro i teologici assalti di Enrico VIII; ma la loro violenza attirossi la loro espulsione. Fabre, Le Jay e Bobadilla furono più prudenti in Germania e quindi più felici: il primo arrestò la riforma a Colonia; il secondo ottenne una cattedra ad Ingolstadt; ed il terzo acquistossi a Vienna la fiducia dell'imperatore.

Facendo il nuovo ordine sempre maggiori progressi nel pubblico favore, ottenne il 14 marzo 1543 ch'esser potesse illimitato il numero dei suoi membri. Allora i Gesuiti spiegarono un'attività novella. Saverio che aveva fondato a Goa un collegio che poi divenne uno dei più ricchi dell'ordine, pensava alla conversione dei popoli delle regioni più lontane, di Cochin, di Ceilan, di Malacca: gli si mandarono altri compagni, e ben presto echeggiò l'Europa della fama dei felici successi che ottenevano fino nel Giappone, nella China, in Abissinia, e perfino al Brasile ed al Paraguai.

Ma quello che specialmente interessava alla compagnia era di assicurarsi una compiuta

riuscita in Europa, al qual uopo le occorreva l'influenza che deriva dal sacerdozio; seppe di fatti ottenere nel 1545 la facoltà di esercitare le funzioni del sacro ministero in tutti i luoghi ed in tutte le chiese, e di assolvere anche nei casi riservati alla santa Sede, tranne solamente quelli della bolla *In coena Domini*. Quest' immenso favore era premio di immensi servigi, ma ne imponeva di nuovi, e la Chiesa li esigeva. Stava per aprirsi il concilio di Trento, e non si trattava soltanto di abbattere il protestantismo, la cui separazione dalla Chiesa erasi già fatta, ma dovevasi anche combattere quello spirito d'innovazione che regnava in via di massima ed era lo spirito del secolo, e che ostinavasi, dietro la formula poco cautamente avanzata da un pontefice, ed energicamente da due concilii ripetuta, a volere *riformar la Chiesa nel suo capo e ne' suoi membri*. Il reggere l'antico edifizio contro le doglianze dei principi più potenti, ed anche contro taluni dei più illuminati prelati, era ben difficile impresa; ma Lainez, Salmeron e Le Jay che scelti furono a sostenerla a Trento, mostraronsi costantemente a livello dell'alta loro missione, durante quella lunga e solenne revisione delle dottrine e delle istituzioni della Chiesa, che, aperta nel 1545, durò con frequenti interruzioni fino alla sua chiusura avvenuta nel 1562.

Analoghe fatiche compiute ovunque collo stesso zelo e colla stessa bravura, produssero immensi progressi nello spirito pubblico in favore dell'ordine e dei suoi stabilimenti. In Portogallo, Rodriguez contava nel collegio di Coimbra fino a 60 membri della compagnia, appartenenti alla più alta nobiltà del paese. In Ispagna, Fabre ed Araoz istituivano collegi o case professe nelle principali città. Lo stesso accadeva in Italia, ove Venezia soltanto e l'università di Padova opponevano resistenza. In Germania, Ingolstadt, Monaco, Vienna, Praga, Augusta, Treveri, Magonza ed Aschaffenburgo erano pei gesuiti tanti centri importanti. Nei Paesi Bassi Carlo Quinto, e la regina d'Ungheria sua sorella aveano loro ricusato qualunque favore; ma Filippo II e Margherita d'Austria, seguendo altri principii, li avevano ammessi in varii punti. La Francia persisteva a rifiutarli, e sebbene il vescovo di Clermont avesse loro dato una casa in Parigi, ed Enrico II la facoltà d'istituirvi un collegio, il parlamento avea ricusato di registrare il regio editto, e la Sorbona d'accordo col vescovo di Parigi li avea rispinti; di guisa ch'eran essi ridotti al solo collegio di Billom.

Essi già possedevano dodici provincie in Europa, tre in America, una in Africa ed una in Asia quando perdettero nel 1556 il lor primo capo; e si consolavano agevolmente di alcuni rifiuti, cui per altro lusingavansi di vincere colla perseveranza e coi loro servigi e talenti. Infatti sotto il reggimento di Lainez ch'era da molto tempo il genio regolatore dell'ordine, che meglio di chi si sia conosceva le persone, le cose e lo spirito del tempo, e che pervenne al generalato a dispetto di molti avversarii, la compagnia di Gesù prese uno slancio novello. Nel 1558 fu fatta in suo favore l'innovazione di eleggerlo generale a vita, mentre prima il generale non durava in seggio che tre anni; tosto ch'ei si vide così assicurato il dominio sull'ordine, determinò di assicurare il dominio dell'ordine sul mondo; seppe di fatti riuscirvi, e può dirsi che nulla avvenne di grande in Europa sotto il suo governo, senza ch'ei si sforzasse d'intervenirvi o in persona o col mezzo dei suoi dipendenti.

I gesuiti erano a dir vero esclusi dall'Inghilterra e dal Settentrione; la pace del 1552 li paralizzava in Germania, e Francesco I li aveva espulsi di Francia. Ma tanto più compiuta fu la loro azione in Portogallo, in Ispagna, in Italia e segnatamente in Savoia, ove Possevino, uno di essi, diresse a sua voglia i rigori del principe contro i Valdesi. La loro influenza non avea mai cessato d'esser grande in parecchi cantoni della Svizzera, in Baviera, nell'Austria: e lo fu ben presto anche in Francia. Colà i principii della riforma erano secondati da quelli della filosofia, e Catterina de' Medici, che portava in cuore quell'amor della scienza e dell'investigazione, che Machiavelli consigliere dei principi della sua famiglia accoppiava sì bene col dispotismo, mostrava di porre il sistema sostenuto dall'ordine in balia delle eventualità d'una pubblica discussione. In effetto, nel 1561 essa permise alla riforma di prodursi nel colloquio di Poissy. Si capiva che stava per esser dato un colpo decisivo. Importava dunque che Teodoro Beza e Vermigli, organi del calvinismo, incontrassero un uomo capace di far trionfare la dottrina sancita dal concilio di Trento. Recossi al colloquio Lainez medesimo, e vi si adoperò sì attivamente col cardinale di Lorena, principal oratore dell'adunanza, che Francesco II concessegli la facoltà di stabilire nel regno i suoi compagni. Tale facoltà era però data con numerose restrizioni; ma una volta che furono installati, i gesuiti trovarono ben mezzo di tutte eluderle. Abbracciando con ardore i principii della lega che formossi nel 1562, e la cui causa era quasi la loro, ebbero in loro favore tutto il fanatismo religioso e politico che regnava in Francia. Nondimeno non vi fu cosa alcuna più funesta per l'ordine di quest'unione, che per qualche tempo gli procurò un'immensa popolarità; infatti, per conservarsi alla testa dei collegati, portati essi medesimi tant'oltre dalle loro passioni e dal flutto del popolar movimento, furono spesso costretti di professar principii in contraddi-

zione tanto alla morale religiosa, loro norma suprema, quanto alla morale politica, norma di tutti i cittadini. Accadde allora, che alcuni religiosi, educati nell'ordine per la resistenza e la reazione, si avanzarono nelle loro teorie sociali, e segnatamente sulla questione della tirannide e del regicidio, al di là di quanto era mai stato detto di più temerario, al di là perfino di quanto stamparono poi nelle rivoluzioni d'Inghilterra ed anche in quelle di Francia i più fanatici scrittori. Siffatti traviamenti erano tanto più atti a compromettere l'ordine, quanto più aveva esso in Francia avversarii; giacchè la Sorbona, l'episcopato, l'università lo guardavano con antipatia, ed altrove pure dava esso luogo a vivi reclami; per esempio nella Valtellina per un affare di successione, ed in parecchie città d'Italia per quistioni di costumi. Ma, fortunatamente per esso, il genio di Lainez seppe farlo ovunque trionfare di tutte le difficoltà; e tali furono nei nove anni del suo impero (che così chiamarsi può il reggimento d'un generale dei gesuiti) i progressi della compagnia, che alla sua morte seguita nel 1565 lasciò intorno a 4000 membri, in luogo di circa 1000 che avevane ricevuti dal suo predecessore.

In quel sì brillante periodo dell'ordine successe il fiacco governo di Francesco Borgia ex-vicerè di Catalogna, che parea nato per essere dominato piuttosto che per governare, e le cui deboli mani lasciarono ai gesuiti una libertà di cui molti abusarono. Il suo governo però, sì inetto, sì nullo, ebbe il notabile risultamento, che d'allora in poi la compagnia conobbe appieno sè stessa ed apprese a non aver d'uopo delle ispirazioni del suo generale; ma s'immerse anche più arditamente negli affari, e quasi ovunque il suo esordire fu sfortunato; in ispecie nei Paesi Bassi ed in Portogallo. Nei Paesi Bassi essa intraprese, in vantaggio della Spagna e della causa cattolica, di resistere apertamente alla grande rivoluzione che vi aveano fatto scoppiare da un lato il despotismo straniero, e dall'altro i principii della riforma. I gesuiti trovaronsi per un momento i più forti, grazie alle armi spagnuole; ma ben presto espulsi furono dal popolo non solo da Anversa, ove assicuravasi che aveano ammassato dei materiali da guerra, ma anche da Malines, Tournai, Bruges, Douai, Maestricht, Groninga, Nimega, Bois-le-Duc, Breda ed Utrecht, luoghi tutti ove preparavano altri mezzi di resistenza. Gli è vero che più tardi rientrarono in tutte le provincie riacquistate dalla Spagna; ma tale ritorno collegava la causa loro a quella d'un despotismo, che per trionfare avea sparso il sangue del popolo e dei più nobili signori, onde rimasero esclusi per sempre dalle provincie emancipate. — Analogo fu il loro destino in Portogallo, ove furono investiti del privilegio di educare il giovane re Sebastiano; ma non contenti di consigliar la corona, per voler dirigerla soli, allontanarono la reggente, e governarono dapprima sotto il nome del cardinale-infante Enrico, indi, dopo aver rifiutato anche questo istromento, sotto quello di Sebastiano medesimo. Onde con questa serie di violenze, seguite dalla disastrosa spedizione d'Africa da essi consigliata, suscitarono nel regno un odio che non doveva più spegnersi. Se trionfarono ancora alla morte di Sebastiano, conservando il potere sotto il cardinale infante che avevan essi allontanato, che poi richiamarono, e che obliò i loro torti non tenendo conto che del loro ritorno a lui; con ciò non fecero che maggiormente irritare quell'opinione ad essi contraria, che d'allora in poi non dovea più limitarsi allo stretto recinto del Portogallo. E fecero un fallo ancor più grave, predisponendo l'incorporazione del Portogallo alla Spagna, perchè con tale intrigo non solo si alienarono lo spirito dei Portoghesi, ma misero inoltre allo scoperto un amor del potere che promosse la diffidenza di tutte le corti d'Europa.

Nel 1582, Claudio Acquaviva, dei duchi d'Atri, sostituì nel governo dei gesuiti il debole Borgia. Più franco qual era, avrebb'egli forse riafferrate le redini dell'ordine, avviandolo ad altre tendenze; ma la compagnia era già troppo forte per lasciarsi domar da un capo, dallo spirito d'un solo individuo. Acquaviva, uomo pio ed anche d'ingegno, potè regolare tuttociò che si regola dall'umano potere; ma contener non seppe nè il pensiero, nè le dottrine, nè le forze morali ed intellettuali, che han sì gran parte nei destini d'una associazione. Dapprincipio ei vi si provò: strinse tutti i vincoli sociali che stringer poteva; armò di più estesi poteri i provinciali, i superiori di ciascuna casa gesuitica: ma ben presto i religiosi di Spagna e di Portogallo alzarono doglianze contro il rigore dei loro capi, e Filippo II, cui fatto avevano un sì eminente servigio dandogli in balìa il Portogallo, chiese al papa la riforma dell'ordine. Il generale interdisse severamente ai religiosi ogni reclamo di questo genere, ed il papa, lungi dal fare al re alcuna concessione, afforzò il generale del diritto di castigare arbitrariamente chiunque osasse reclamare. Tuttavia, se l'autorità del capo dell'ordine era senza limiti legalmente, ben lontana era dall'esserlo realmente; e quando esso estese nel 1586 un'istruzione per riformare i membri della compagnia, l'Inquisizione che non senza gelosia vedeva un potere sì illimitato, soppresse siffatto documento, il quale riapparve a dir vero nel 1591, ma sommamente allora modificato. — Quindi a dispetto di tutti i buoni successi dell'ordine sotto il reggimento di Claudio Acquaviva, subì esso gra-

vi scosse per effetto di quell'ardente spirito d'espansione ch'era stato fin dal principio con assidue cure ispirato ai suoi membri, ed a contenere il quale i suoi padroni trovaronsi poi impotenti.

Aveva esso fatto nuove conquiste anche in Ispagna, ove Francesco Borgia dato gli aveva grandissima estensione. Nel Portogallo, testè assoggettato a Filippo II, i gesuiti ebbero un'influenza ancor maggiore, giacchè quel principe permise loro non solo d'acquistare considerabili beni, ma anche di portare al tribunale di Roma che favorivali una semplice quistione di proprietà territoriale; e, andando ancora più oltre, elesse uno di essi inquisitor generale di tutti i territorii della corona. In Francia, essi trionfarono compiutamente delle antiche opposizioni. La Germania meridionale continuò ad assoggettarsi alla loro direzione; e nel 1610 l'ordine contava fino a 460 membri nei soli possedimenti ereditarii della famiglia imperiale. In Polonia ebb'esso venti stabilimenti. S'introdusse in Lituania, in Isvezia, in Ungheria, in Transilvania. Si stabilì alla China ed al Giappone, in grazia delle eminenti cognizioni scientifiche di parecchi suoi membri. Nell'India gli stabilimenti dipendenti da Goa presero novello incremento. In America fiorirono quelli del Brasile, del Perù, delle rive del Maragnon, e specialmente quelli del Paraguai, d'onde i gesuiti scacciarono i domenicani, e dove fondarono con mezzi i più assoluti senza dubbio, ma fors'anche i più rapidi ed i più umani, una repubblica religiosa, le cui istituzioni e costumanze meriteranno sempre d'essere ammirate.

Ma sfortunatamente tutti questi vantaggi erano riportati con una specie d'impeto ed anche di violenza; lo erano soprattutto con una specie di dominio, che in luogo di consolidarne la durata la mise in pericolo. Il grande errore dei membri di tutte le recenti associazioni, è di credersi tanto più potenti quanto più fan mostra di ardore; ed il loro gran torto è di mostrarne tanto più quanto meglio copre la loro individuale responsabilità il corpo cui appartengono. Lo stesso accadde ai gesuiti: andando ovunque tropp'oltre, provocarono vive resistenze e subirono numerose disfatte. Si può dire che soltanto la Spagna e la Baviera li accettarono quali vollero presentarsi. L'Austria medesima represse talvolta il loro spirito d'invasione con un'energia, che la storia non ha forse saputo valutare abbastanza. La metà della Germania tennesi chiusa per l'ordine. La Svezia, ove erasi introdotto in grazia d'una principessa polacca, lo bandì nel 1593, ed il re Sigismondo che persisteva a proteggerlo perdette la corona. La stessa sorte ebbe l'ordine in Russia, ove tutti i suoi sforzi furono rispinti. L'Inghilterra, ov'esso avea fatto grandi passi, ed ove seguiva molto davvicino tutti gli intrighi religiosi e politici, lo bandì il 15 novembre 1602; e l'intervento più o meno provato di due gesuiti nel complotto del 1604, fu uno dei più grandi eccessi di quell'ardore sfrenato onde abbiam fatto testè menzione. In Francia l'ordine fu popolare durante la lega, ma quando per conservare questa popolarità, appoggiata ad un'esaltazione politica e religiosa che non poteva durare, fece contro Enrico IV, che fu il più puro simbolo dei principii del tempo, un'opposizione che mancava perfino di pretesti, non più occorse fuorchè un delitto commesso da un suo allievo nel senso delle sue dottrine troppo a lungo e troppo audacemente professate, per far proscrivere tutto l'istituto: i gesuiti furono banditi il 27 decembre 1594 dal parlamento, a richiesta della Sorbona, dell'università e dell'episcopato. — Ebbero essi allora spiacevoli affari perfino in Italia; e furono banditi da Venezia (nel 1609) per aver disobbedito al senato. La stessa Ungheria limitò più d'una volta la loro influenza. Sembrava che anche l'Asia e l'America prendessero parte all'opposizione dell'Europa contro quel dominio che l'ordine affettava su tutto, religione, politica, finanze, studii, quella direzione uniforme di tutti i pensieri e di tutti gli affetti, che non era più soltanto uno scopo, ma che diveniva un'opprimente realtà su tutti i punti. Per opera dell'ordine, tre principi del Giappone professavano nel 1585 la religione cristiana con una moltitudine dei lor sudditi: nel 1649 non rimaneva più orma di tali conversioni. Alla China l'ordine aveva riportato successi ancor più brillanti perchè più difficili: nel 1615 fu espulso dall'impero celeste, ove non solo erasi resi nemici i mandarini ed i sacerdoti del paese, ma aveva avuto quistioni ben più spiacevoli con dei monaci e preti cristiani, offesi d'una preponderanza che accusavasi di non cedere per qualsiasi considerazione, e di non avere alcun confine; quello che v'ha di certo si è, che alla China i gesuiti non astenevansi da qualsiasi specie d'affari, nemmeno da quelli di commercio.

Non ci voleva che il genio di Acquaviva per riparare a tanti scacchi, ed ei realmente ne riparò molti; segnatamente fece richiamar l'ordine in Francia, ov'esso tornò nel 1603, e tosto riprese un grande slancio a dispetto di tutte le restrizioni che gli si opponevano. Ma un delitto novello, straniero bensì all'ordine ma commesso pure da un suo allievo, il delitto di Ravaillac le cui conseguenze furon sì gravi per la generale politica dell'Europa, gittò molta odiosità sopra i gesuiti, e le loro ardite dottrine ebbero a distruggere un'altra volta il frutto della saviezza del pio ed innocente lor capo. Allorchè Acquaviva seppe che la pubblica voce attribuiva il

misfatto di Ravaillac alla teoria del regicidio professata dai gesuiti, ei condannò questa teoria, e nondimeno venne essa riprodotta da due gesuiti nelle loro pubblicazioni; Acquaviva fu profondamente afflitto di tanti eccessi, e pensava da lungo tempo doversi contenere con nuove barriere degli elementi che oltrepassavano per tutto le antiche; trovossi egli veramente a livello della sua alta missione, e si valse della settima ed ottava congregazione generale dell'ordine per modificarne fortemente la costituzione, di che diremo più avanti.

All'ombra di tali modificazioni l'ordine giunse rapidamente al suo apogeo. Acquaviva morì nel 1615, e prima del cader di quel secolo la compagnia di Gesù era già ristabilita in tutti i paesi dond'era stata espulsa; erasi ovunque accresciuta la sua influenza, ed il suo capo che avrebbe potuto andar del pari coi principi più possenti, e ch'esercitava un'azione più profonda di qualsiasi di essi, trovavasi alla testa di 24 case professe; di 180 collegi, di 90 seminarii, di 160 residenze, di 48 noviziati, di 160 missioni, in una parola di 21000 persone tra le più attive e le più intelligenti del mondo incivilito; ed eranvi in questo numero 8000 sacerdoti.

È dunque evidente che niuna azione morale, niuna influenza poteva parificarsi a quella del generale dei gesuiti, e di fatti questa compagnia sostenne ovunque nella Chiesa, nello stato, nell'insegnamento una parte talmente considerabile, che venne generalmente creduta atta alla direzione dei più grandi affari.

Dal 1615 al 1715 la sua influenza andò sempre crescendo: fu quello il secolo del suo massimo trionfo, ed in Francia principalmente. Nel 1618, Maria de' Medici, che proteggeva l'ordine, gli permise d'insegnar pubblicamente tutte le scienze; il duca di Luynes diede a Luigi XIII dei gesuiti per confessori. — Più tardi Pascal, scrittore eminente e uomo di genio, vedendo che tutti abbagliavansi della grandezza dell'ordine, aveva studiato i suoi casisti, e riassunto i suoi principii in modo da farli rigettare da tutti gli uomini onesti. Le sue *Lettere provinciali*, che sotto l'aspetto letterario sono uno dei primarii capolavori della lingua francese, avean fatto nel mondo, nella Chiesa, nell'università una sensazione indescrivibile, e lo stesso papa Alessandro VII avea condannato l'*Apologia* pubblicata dai gesuiti in favore dei lor casisti. La corte, senza impicciarsene, lasciò che la nazione ed i parrochi applaudissero Pascal, e che i gesuiti abbruciassero le *Lettere provinciali*; e Luigi XIV per sua parte non cessò di colmarli di favori; anzi, se crediamo a certe *Memorie*, quel principe amò l'ordine al punto di farvisi affigliare, e proferire i voti di esso sul suo letto di morte. Quello ch'è certo si è l'immensa influenza che i suoi confessori, i padri La Chaise e Le Tellier, aiutati dalla Maintenon, esercitarono sugli affari della religione e dello stato, in ispecie nelle quistioni del calvinismo e del molinismo, sì grande l'una, l'altra sì piccola, ed ambe state trattate ed ultimate colla violenza.

Luigi XIV avea spesso impiegato i gesuiti nelle sue relazioni coll'estero ed in ispecie coll'Inghilterra, ov'essi riuscirono, come vuolsi, a convertire al cattolicismo Carlo II, senza però consigliargli od ottenerne una pubblica confessione. Giacomo II fu più ardito ma ne pagò la pena, e la rivoluzione del 1688, frutto del suo ardire, distrusse tutto il lavoro dell'ordine, e gli chiuse per sempre l'Inghilterra. — In Isvezia esso ottenne gli stessi successi. Cristina da esso guadagnata, si vide costretta ad abdicare anche prima di poter professare la novella sua fede. — Ma in Polonia, in Baviera, in Austria, in Italia, in Portogallo, in Ispagna, in Asia ed in America i gesuiti fecero in quel periodo le più brillanti conquiste. In Portogallo segnatamente, investiti della censura di quanto vi si pubblicava, avean più compiutamente che altrove la direzione dello spirito pubblico: ivi abbracciarono la causa della nazionalità portoghese oppressa dalla Spagna, con tanto entusiasmo ed energia, che produr seppero la rivoluzione del 1640, che stabilì su quel trono la casa di Braganza; la novella dinastia, grata di tanto servigio, scelse fra essi molti de' suoi ministri, ma essi abusarono talvolta di questo favore, e si compromisero specialmente nell'affare del re Alfonso, cui allontanarono dal trono per collocarvi D. Pedro suo fratello; lo fecero vieppiù ancora colle quistioni in cui impegnarono questo principe coll'inquisizione e col clero del paese, e con acquisti troppo acconci a suscitare le gelosie della nobiltà; ma nelle colonie, trionfarono: nel solo Brasile ebbero 7 collegi, 29 missioni, 6 seminarii, 29 residenze; e 31 residenze, 17 missioni e 2 collegi nella vice-provincia di Maragnon. — Anche in Ispagna ebbe l'ordine grandi vantaggi; la corte lo tenne bensì lontano dagli affari per vendicarsi della parte da esso presa nella rivoluzione del Portogallo, ma favorì le sue fatiche, il suo insegnamento, le sue missioni. — In somma in quel periodo, tranne alcuni scacchi subiti nel nord ov'era molto difficile riuscire, i gesuiti in tutto quel periodo non contavano che vittorie, divenne sì prospera la situazione dell'ordine nei primi anni del secolo XVIII, ch'esso se ne abbagliò, e gittossi di nuovo in quegli eccessi che più non si credeano possibili dopo la riforma di Acquaviva; ma ne sorse una serie di catastrofi, che produssero alfine quella che parea dover esser l'ultima, la sua soppressione.

Il Portogallo che fatto aveva i primi passi per la grandezza della compagnia di Gesù,

fece anche primo quelli che cagionarne dovevano la rovina. Fin dal 1719 la Russia l'avea bandito, ma tale misura, presa da un paese di comunione greca, avuto aveva poca importanza; non così avvenne di quelle adottate vent'anni dopo dal governo di Portogallo. Al Paraguai, ove i gesuiti possedevano sì belle istituzioni, avean essi alterato i loro buoni successi e col commercio a cui con ardore si dedicavano, e con una specie di schiavitù che avevano stabilito in quella popolazione; ivi gl'indigeni da essi convertiti venivano mantenuti come loro operai e lor sudditi, ma non potevano possedere terreni: ciò aveva tutta l'apparenza della schiavitù, e questa era vietata dalle leggi della metropoli: si volle applicare queste leggi alla situazione del Paraguai, e l'ordine ebbe il gravissimo torto di credersi in istato di resistere. Allora dietro dimanda del re, una bolla pontificia interdisse al clero il commercio, ed un'altra proibì all'ordine d'avere schiavi (25 febbraio e 20 decembre 1741). Il re Giovanni fece pubblicare al Paraguai l'una e l'altra. Frattanto la permuta della portoghese colonia del Santo Sacramento con alcune parrocchie spagnuole produsse più gravi conflitti; i gesuiti resistettero apertamente, ed i loro parrocchiani rispinsero colle armi le truppe regie. Il marchese di Pombal, ministro onnipotente del re Giuseppe I, fece allontanare i gesuiti dalla corte, li accusò pubblicamente e presso il papa d'avere al Paraguai resistito del pari agli ordini pontificii e reali, e chiese la riforma del loro ordine; il generale di questo, Lorenzo Ricci, lo difese con una memoria scritta più con calore che con prudenza, chiamando calunniatori i suoi avversarii ed appellandosi a Clemente XIII; il ministero di Portogallo confutò questa memoria con un'energia, che annunciava all'Europa una risoluzione estrema. Un tentativo di assassinio contro il re Giuseppe precipitò la catastrofe: Pombal fece accusare di complicità ed incarcerare undici gesuiti, parecchi dei quali erano stati confessori della famiglia reale e collegati cogli autori del complotto; dietro i clamori che mandò l'ordine in tutte le parti del mondo, il re ne confiscò i beni, gli tolse l'insegnamento, e vietò a tutti i suoi sudditi ogni relazione coi gesuiti; l'alto clero appoggiò le misure del governo, ma il papa ricusò di sancirle. Allora il Portogallo diede il colpo decisivo: un regio decreto del 3 settembre 1759 bandì l'ordine dal regno e dalle sue colonie; s'imbarcarono su sette vascelli e si sbarcarono in Italia i gesuiti che non erano carcerati; fra questi ultimi, che erano in numero di 124, uno subì l'ultimo supplizio, cioè Malagrida, che venne fatto arder vivo dall'inquisizione come eretico; 37 morirono in prigione, 36 furono trasportati in Italia alla morte del re nel 1777, i rimanenti furono soltanto espulsi.

Anche la Spagna avea contro l'ordine analoghe lagnanze: esso vi era troppo ricco, si immischiava in troppi affari, faceva un immenso commercio, agitava il Messico col suo intervento nelle diocesi e colla sua lotta contro il venerabile Palafox, e finalmente opponevasi allo scambio di sette distretti del Paraguai. Appena Carlo III ebbe prese le redini del governo, la procella scoppiò; ei scelse per confessore un domenicano, decise contro i Gesuiti gli affari del Messico, e prese motivo da un subuglio eccitato a Madrid da tre di essi, per bandir l'ordine dai suoi stati il 28 febbraio 1767, consultato prima l'episcopato e le università; la notte 2 a 3 aprile arrestati vennero tutti i gesuiti di Spagna, e poco dopo trasportati negli stati della Chiesa: erano intorno a 5000; loro si lasciarono le lor carte, ma si confiscarono i loro beni; a quelli delle Indie si fissò una pensione e si offerirono delle parrocchie. — Il re di Napoli Ferdinando IV, figlio di Carlo III, fece ei pure il novembre 1767 trasportar nello stato della Chiesa i gesuiti del suo regno. Il granmastro di Malta ed il duca di Parma seguirono senza strepito quest'esempio. La Francia li avea con istrepito preceduti; il ministro duca di Choiseul avea fatto fare degli estratti delle loro opere intorno alla dottrina del regicidio, ed all'epoca dell'attentato di Damiens li avea fatti vedere al re per mezzo della Pompadour; indi pagò degli opuscoli diretti contro di essi, scritti da avvocati e da giansenisti; finalmente fece capire ai parlamenti antichi loro avversarii, ed ai filosofi del secolo, sì teneri del progresso, qual parte sostener dovevano in una causa sì importante per la religione e per la politica. Mediante tali misure, l'opinion pubblica era appieno predisposta, quando avvenne un'infondata opposizione del procuratore dei gesuiti della Martinica, appoggiata dal provinciale di Parigi, al pagamento di certi debiti di commercio, e l'appello di esso provinciale al parlamento: questo, dopo i più severi esami della costituzione dell'ordine, lo dichiarò, con apposito decreto, pericoloso per la religione e per lo stato, vietando a qualunque suddito del re di ascrivervisi, e con altro prescrisse doversi ardere per man del carnefice le opere dei gesuiti contrarie alla morale; ciò avveniva nel 1762. Insorse allora nel paese tra i primarii corpi della magistratura e la più possente compagnia del mondo una lotta a cui associossi l'intera nazione, re, ministri, sacerdoti, scrittori e popolo, lotta che può leggersi descritta negli annali dei parlamenti ed in un'infinità di memorie speciali: i gesuiti difesero il terreno a palmo a palmo, pubblicando scritti apologetici a cui con altri scritti

andavasi rispondendo; di 4000 membri francesi dell' ordine non ve ne furono che 5 che abbiano voluto accettare le pensioni e gl'impieghi offerti loro dallo stato a titolo di semplici preti, in cambio dei beni stati lor confiscati quando nel 1764 si abolì in Francia il loro ordine.

Finalmente Clemente XIV, irritato dall'incredibile contegno dell'ordine, che fece ristampare in mezzo alla più violenta crisi che avesse mai sofferto la famosa opera di Bellarmino *De potestate summi Pontificis in temporalibus, contra G. Banlaium*, e che per bocca del suo capo, l'inflessibile Ricci, rifiutò tutte le sue proposizioni di riforma, rispondendo sempre il famoso *Sint ut sunt aut non sint*, determinossi a concedere alla pubblica opinione del tempo la reclamata soddisfazione: soppresse l'ordine il 21 luglio 1773, *per causa d'abuso e di disobbedienza alla santa Sede*. Furono arrestati il generale ed i suoi cinque assistenti; e si sperava che facessero conoscere i loro segreti ed i loro tesori, ma nulla si ottenne; Ricci morì nel 1774 senz'aver rivelato cosa alcuna, e Clemente XIV morì egli pure senz'aver veduto la soppressione effettiva dell'ordine.

II. *Del ristabilimento della compagnia di Gesù.*

L'ordine dei gesuiti, quasi nell'aspettativa che un altro papa quarant'anni dopo lo ristabilisse, non fu guari soppresso di fatto che dove l'era già prima. La Germania cattolica ne conservò i membri in onorevoli posizioni; il re di Prussia lo mantenne in Islesia con alcune modificazioni; Catterina II lo protesse nelle sue provincie polacche, ove nel 1783 fu loro permesso di eleggere un vicario generale che presto divenne il capo di tutti i gesuiti del mondo; l'ordine in somma non cessò di sussistere più o meno pubblicamente. Fin dal 1801, Pio VII riconobbe il suo vicario generale in Russia, poi nel 1804 ristabilì l'ordine per la Sicilia, ed infine nel 1814, per tutta la cristianità, e co'suoi diritti e statuti. Esso ricomparve solennemente nel ducato di Modena nel 1815; in Piemonte, in Ispagna ed in Isvizzera, nel 1818. La Germania ed il Portogallo gli opposero, dove qualche indifferenza, dove una viva antipatia. In Francia i suoi membri presero invece il titolo di *Padri della fede*. Ma dappertutto fondarono importanti stabilimenti. Tutti sanno qual personaggio sostennero, sotto la ristaurazione, i numerosi allievi che vi raccolsero, l'attività che spiegarono, le missioni che stabilirono, le simpatie e le antipatie che suscitarono nella nazione, nelle camere, nei tribunali, nella stampa, nella corte; essi perdettero il sostegno della corona di Francia nel 1830. In Ispagna furono richiamati, ma incompiutamente, nel 1823, e di nuovo espulsi nel 1838. La Russia, che li avea conservati quando tutti li rifiutavano, li bandì per causa di proselitismo nel 1817. Nella monarchia austriaca vennero ammessi e van qua e là stabilendosi sotto certe discipline. In varie regioni pendono però attualmente serie differenze sul loro conto, e non è facile presagire quale ne sarà la definitiva risoluzione; gravi discussioni ebbero luogo recentissimamente nelle camere di Francia sulla loro legale ammissione, alle quali presero parte energica alcuni membri ragguardevoli dell'episcopato: le cose rimasero *in statu quo*, e frattanto i gesuiti non trovansi colà che tollerati e, in certa guisa, furtivamente; in Isvizzera pure sorsero accanite quistioni relativamente alla loro accettazione in alcuni cantoni; ma tutto anche colà rimase indefinito; nè facile è prevedere a che riusciranno finalmente tutte queste divergenze: il tempo solo potrà istruircene.

III. *Della regola e degli statuti della compagnia di Gesù.*

Ignazio di Loiola (*V.*), proclamato il 22 aprile 1541 generale dell'ordine di cui era stato il fondatore, occupossi immediatamente d'un corpo di leggi atto ad assicurarne la durata, e vi lavorò notte e giorno con Lainez, che avea lette tutte le vite e tutti gli statuti dei capi di congregazioni religiose. Eccone un breve sunto, quale venne definitivamente stabilito dopo le modificazioni arrecatevi sotto il reggimento di Acquaviva.

Il capo dell'ordine, sotto nome di *generale*, esercita su d'esso un potere assoluto, illimitato, perpetuo; i suoi religiosi gli devono prestare un'obbedienza cieca e passiva; egli ha il potere di far nuove regole e dispensar dalle antiche; riceve nell'ordine e ne scaccia chi vuole; elegge a tutte le cariche, tranne soltanto quelle di *assistente* e di *ammonitore*; distribuisce gl'impieghi, e convoca le adunanze, alle quali presiede e dove il suo voto conta per due; in queste si elegge il generale, il quale dev'essere del numero dei *professi del quarto voto*; s'è assente o ammalato, conferisce interinalmente le sue funzioni ad un vicario generale. Solamente se l'età o le malattie lo rendono incapace di governare, la compagnia, mediante sanzione del papa, provvede al vicariato generale, con potere assoluto e diritto di successione. Il generale deve pure prima di morire nominare un vicario generale; in sua mancanza, il diritto di eleggerlo spetta ai professi del quarto voto che trovansi allora a Roma. — Le funzioni di questo vicario consistono nel convocare un'adunanza generale per l'elezione del generale, e nel governare durante la vacanza. La sua autorità è limitata; ei non può

introdurre nuove regole nè nuove cerimonie nè mutar quelle che trova stabilite, ed il suo potere spira alla nomina del generale. — Gli *assistenti* compongono il consiglio segreto del generale; portano il nome degli stati in cui han veduto la luce, e vengono eletti come egli da tutta la compagnia radunata; s'ei menasse una vita scandalosa o se dissipasse le rendite dell'ordine, essi potrebbero convocare un'adunanza generale per deporlo. Oltre a questi assistenti, ha egli presso di sè un ufficiale proposto dalla compagnia per avvertirlo in segreto di ciò che osservasse d'irregolare nella sua condotta; questo consigliere chiamasi *ammonitore*. Malgrado questo contrappeso, non avvi capo più assoluto, più rispettato, e che men tema d'esser deposto, del generale dei gesuiti; per mettersi al salvo da ogni timore non ha che questi cinque o sei ministri da guadagnare. — I provinciali sono i governatori delle provincie dell'ordine, le quali erano dapprima 32 nell'intera cristianità, indi 35 e più tardi 37; essi eleggono provvisoriamente i vice-provinciali, i superiori di case professe e di noviziati, ed i rettori di collegi nelle loro provincie; scelgono pure i maestri dei novizii, i procuratori, i ministri, i prefetti spirituali, quelli degli studii, quelli della sanità, i predicatori, i consultori, i confessori, gli ammonitori dei superiori, i reggenti dei collegi, i professori e primi ufficiali delle università, tranne i rettori ed i cancellieri; ma spetta poi al generale l'approvare le scelte che han fatto. Possono ammettere al noviziato gl'individui in cui trovano le qualità richieste, e rimandare quelli che sono nel primo e nel secondo noviziato, a meno che non li abbia approvati il generale, o che non abbiano recato grandi vantaggi alla compagnia. Non possono tampoco espellere gli *scolari approvati*, nè i *coadiutori non formati* senza conoscenza del generale, a meno d'un'urgente necessità; ma non hanno alcun potere di rimandare nè i *professi*, nè i *coadiutori formati, spirituali* o *temporali*; al solo generale spetta questo diritto. Hanno essi quattro assistenti, uno dei quali fa sempre l'uffizio di ammonitore: questi sono collocati presso i provinciali dal generale, e lo informano esattamente della loro condotta. — I *commissarii* ed i *visitatori* sono ufficiali straordinarii inviati dal generale per ispezionare le case ed i collegi, udire le lagnanze e riformare gli abusi. — Ogni provincia, ogni casa professa, ogni collegio, ogni noviziato ha il suo *procuratore particolare*. Avvi inoltre a Roma un procuratore generale incaricato di tutti gli affari della compagnia. Essi introitano le rendite e le elemosine, dirigono il temporale e sostengono le cause, che vien loro prescritto di terminare quanto è mai possibile all'amichevole, e senza intervento dei tribunali. — Oltre questi altri ufficiali, se ne conta un buon numero di subalterni; esaminatori preposti ad esperimentare i neofiti: maestri de' novizii, incaricati d'un secondo esame: ministri che sussidiano i superiori; sotto-ministri per la cucina, pel refettorio, pel dormitorio, per la cantina; consultori che aiutano i superiori coi loro consigli; ammonitori che li avvertono; prefetti spirituali che presiedono agli atti di devozione; sacristani, infermieri, portieri, maestri di guardaroba, provveditori, spenditori, cuochi, svegliatori, visitatori di camere, ec. ec., le cui funzioni sono abbastanza indicate dai loro titoli. — I membri dell'ordine sono divisi in cinque classi: *novizii, scolari approvati, coadiutori spirituali, professi di quattro voti* e *coadiutori temporali*. — Le principali qualità per esser ammesso *novisio* sono buona indole, buona salute e bel fisico; ne sono esclusi i rinegati, gli eretici, le persone marcate d'infamia, quelle deboli di spirito, ec. ec.; soltanto un gran merito o grandi ricchezze possono far sorpassare questi motivi di esclusione. Il noviziato è di due anni; dopo un mese di ritiro si fa fare al neofito una confessione generale, poi si esamina, si scandaglia in mille maniere per iscoprire le sue inclinazioni, le sue tendenze, i suoi mezzi intellettuali. Viene esercitato negl'impieghi più bassi; gli s'inculca l'abnegazione di sè stesso, la sommissione assoluta al giudizio dei superiori; si fa occupare di orazioni e vocali e mentali; si manda a servire i malati in un ospitale o a fare un pellegrinaggio a piedi, senza danaro e mendicando il pane. Scorsi i due anni di noviziato, si abilita a fare *voto di povertà, di castità* e *d'obbedienza*, poi si ammette agli studii. Gli s'insegnano le lingue, la poesia, la rettorica, la filosofia, la teologia, la storia ecclesiastica, la bibbia; ma per timore che l'amore dello studio non estingua in lui lo spirito di divozione gli s'impone di frequentare i sacramenti ogni settimana, l'esame di coscienza due volte il giorno, esercizii spirituali ogni anno, rinnovamento dei voti due volte l'anno, ritiri, meditazioni, penitenze, confessioni generali, ed un secondo noviziato d'un anno, durante il quale ei lascia lo studio pegli esercizii spirituali, e per impratichirsi della parola va a far missioni nei villaggi e nelle piccole città; poi entra definitivamente nella compagnia, promettendo di vivervi e morirvi. La sua professione segreta non è nè scritta nè firmata, e non si fa in mano di chi che sia, e nondimeno essa vincola come se fosse pubblica e solenne. Chiunque lasciasse la compagnia senza il consenso del generale, incorrerebbe le pene portate dai canoni contro gli apostati, nell'atto che la compagnia non si obbliga in verun modo, e può espellere chi gli piace. — Gli *scolari approvati* sono quelli che, usciti dal noviziato, hanno

fatto voti segreti; s' impiegano spesso come reggenti. — I *coadiutori spirituali* occupano il posto più elevato; i loro voti son pubblici, ed il superiore li riceve in nome del generale. — I *professi del quarto voto* sono i membri che vengono giudicati, dopo una lunga prova, degni di conoscere tutti i segreti della compagnia; essi aggiungono ai tre primi voti anche quello d' intera devozione al papa; questi voti, pubblici, assoluti, solenni, obbligano irrevocabilmente allo stato religioso, e rendono incapaci d' eredità. — Finalmente i *coadiutori temporali* sono laici che non proferiscono che voti semplici, e s' impiegano generalmente in opere manuali; non fanno che un anno di noviziato, e non possono esercitare ufficio pubblico che dopo due anni. Si ricevono difficilmente e con grandi cautele quelli che hanno fatto qualche progresso nelle lettere, quelli che han servito, ed i nobili; a preferenza si ammettono le persone di mestiere che sanno leggere e scrivere.

Destinando Ignazio i suoi figli ad andar dovunque li chiamassero gl' interessi della compagnia, non diede loro altro vestito che quello di semplici ecclesiastici, ed anche permise loro di modificarlo secondo il paese. Impose loro poche astinenze ed austerità, perchè per correre da un capo all' altro del mondo occorre salute e vigore. Non li assoggettò al canto continuo delle lodi del Signore, ma stabilì nel suo ordine una subordinazione affatto militare. Il generale dimorava a Roma, onde poter meglio governare i suoi dipendenti sparsi pel mondo; i suoi ministri o assistenti intorno a lui aggruppati, teneano regolare corrispondenza con tutti i provinciali del globo. I superiori scriveano una volta per settimana al loro provinciale, ed i provinciali ogni mese al generale. In fine tutti i membri aveano la libertà di esporgli senza alcun interposto mediatore i loro bisogni e le loro lagnanze. Col mezzo di questa corrispondenza particolare il generale dei gesuiti è il capo meglio istrutto ch' esista di ciò che avviene in qualsiasi punto dell' universo, ed inoltre, i suoi dipendenti frequentando dovunque non solo il popolo, ma ben anche i ministri, i grandi, i principi ed i sovrani, avviene così che alcuni credono ch'essa domini da Roma tutte le monarchie del globo.

IV. *Conclusione.*

Pende, l' abbiam già detto, il destino definitivo della compagnia di Gesù, almeno relativamente a varie regioni d' Europa, nè vorremmo certamente avventurare un presagio sul suo conto. Numerosi sono anche ai nostri giorni i suoi partigiani, ma lo sono forse anche più i suoi avversarii. Quello ch' è certo ad ogni modo si è, che lo spirito del secolo è, in generale, avverso all' ordine gesuitico quale fu istituito da Loiola e modificato da Acquaviva, e dà un' aperta mentita al celebre *Sint ut sunt, aut non sint* di Ricci.

Per altra parte, ciò che rimane incontrastabile, sono gl' immensi servigi prestati dai gesuiti nell' educazione fisica, cui conoscevano in modo compiuto, compresavi anche la ginnastica; nell' insegnamento, in cui nulla lasciavano a desiderare fuorchè in riguardo allo studio del greco; nelle lettere e nelle scienze, i cui rami coltivarono tutti, arricchendole con alcune delle più importanti pubblicazioni dei tre ultimi secoli; nel sacro ministero e segnatamente nella predicazione, in cui moltissimi di essi si sono distinti; e finalmente nelle missioni, che diedero loro occasione di diffondere fra i popoli barbari la civiltà europea, ed in Europa nuovi lumi sulla geografia, sull' etnologia, sulla linguistica e su tutte le scienze che vi hanno relazione. M. B.

GETA (P. Settimio) nacque in Milano. Era il secondo figlio dell' imperatore Severo e di Giulia Domna. Geta era ancora giovanissimo quando suo padre gli diede il titolo di Augusto, titolo che aveva Caracalla suo fratello e lo condusse con lui nella sua spedizione contro i Caledonii; ei si distinse, e ricevette il soprannome di *Britannico*.

Severo morì l'anno 211 dell'era cristiana, dopo aver istituito i suoi due figli imperatori, sperando acquetare così l' odio profondo che li divorava. Quest' odio, cominciato fin dalla loro infanzia, era cresciuto coll' età, a segno tale da dividere la corte, il teatro ed il circo in due fazioni opposte; conchiusero tuttavia concordemente una pace coi Caledonii dopo avere continuato per qualche tempo la spedizione incominciata dal loro padre.

Caracalla (*Ved.*) tentò, ma invano, di farsi riconoscere solo imperatore dall'esercito; allora tutta la sua operosità fu rivolta a cercare i mezzi capaci di liberarlo di suo fratello. Si divisero l' erario imperiale, e Giulia Domna provò grandissima fatica ad impedir loro di dividere pure l' impero. Caracalla, dopo parecchi altri tentativi infruttuosi di assassinio, non potendo soppiantare suo fratello, lo fece uccidere nelle stesse braccia della madre comune in cui l'infelice Geta erasi ricoverato. Ciò seguiva a' 27 febbraio 212. L.

GETI. Popolo europeo della storia antica. Erodoto (IV, 93 e V, 3) li considera come *Traci* (*Ved.*), parlanti la stessa lingua, locchè viene confermato da Senofonte, Giustino, Strabone, Appiano, Zonara, ecc. Li colloca di già sulla sponda destra dell'Istro, tra questo fiume, il monte Emo e l'Eusino. Tucidide dice lo stesso. Strabone e Plinio asseriscono che i Geti e i Daci sono un solo popolo. Pare che eglino stessi si addimandassero così, dopo che furono ristretti nelle montagne dell' Ungheria, della Transilvania, della Bovucina, della Moldavia e del-

la Valacchia, locchè ne richiama alla voce turca *dag*, montagna. Non pretendiamo d'altronde provare con ciò che i Geti fossero della famiglia detta turca: secondo Giornande e Sparziano che li considerano come Goti, si dovrebbero collocare nella famiglia germanica e secondo altri in quella degli Slavi. Ovidio, esiliato in Tomi, si vantò di aver appreso la loro lingua, ma non ne diede niun saggio. Erodoto, Strabone, Giornande, Apuleio e Dioscoride mentovano alcune parole isolate di questa lingua. Rimangono pure alcuni nomi proprii; ma tutto ciò è ben poca cosa perchè si possa aver un'idea di quest'idioma.

I Geti ai tempi d' Ovidio aveano valicato la sponda sinistra del Danubio ed eransi sparsi lunghesso il Pont'Eusino fino al di là del Boristene. Popolo essenzialmente guerriero, sempre armato, coperto di pelli di belve, e nel novero dei *braccati*, tale lo descrive il poeta romano. Uno dei loro re, Telefo, erasi segnalato alla guerra di Troia; sotto la loro regina Tomiri e sotto Inda Tirso, vinsero i Persi ed il gran Ciro, e Dario Istaspe. Si citano fra i loro sapienti Zamotri, Anacarsi, Abari e Diceneo.

Altri nomi furono sostituiti a quello di Geti nelle vicinanze dell'Eusino, allorquando, al tempo di Mitridate, furono vinti dai Basterni. Allora, sotto il nome di Daci e Dachi, occuparono la Transilvania, donde cacciarono via gli Agatirsi e si sparsero nell'Ungheria. La loro potenza si accrebbe sotto il loro re Berebista, 110 anni prima di G. C. Orazio parla di essi come di nemici formidabili. Dal tempo d'Augusto fino a quello di Traiano, furono continuamente in guerra coi Romani con vario successo; finalmente questo ultimo imperatore vinse Decebalo l'anno 106 dell' era nostra. La colonna *Traiana* (*Ved.*) è il glorioso monumento di questa vittoria che fece della Dacia una provincia romana. D'allora in poi, i Daci o Geti si fusero nelle colonie latine e da questo miscuglio uscirono i *Valacchi* (*Ved.*). L.

GETSEMANI. (*Storia biblica*). In lat. *Gethsemani*; in ebraico significa *valle dell'olio*. Valle e villaggio presso Gerusalemme, in riva al torrente Cedron, appiè del monte Oliveto, di cui molto parlano le sacre carte. X-o.

GETTATORE IN OTTONE (*Tecnologia*). Colui che getta robinetti, trombe, animelle o turaccioli, e molti altri oggetti minuti in questo metallo. Le principali operazioni del gettatore di metalli in genere essendo comuni a tutti i diversi rami speciali di quella industria, perciò le istruzioni relative alla composizione e depurazione dell' ottone si trovano all'articolo OTTONE; quelle relative alla costruzione delle forme ed anime all' articolo FORMA; e quelle finalmente relative alla fusione del metallo all' articolo FONDITORE. Così pure, essendo necessario che i robinetti e le trombe siano rotondati o trapanati, all'articolo TRAPANO avrannosi le cognizioni relative. Solo dobbiam notare che pel getto in ottone, le forme, finite che siano, devonsi far seccare nella stufa.

Dott. N. AVANZI.

GETTO (*Diritto mercantile marittimo.*) Dal momento, che un naviglio carico di mercanzie si pone alla vela, fino al suo ritorno, accade spessissimo, che debbansi incontrare, e sostenere delle spese straordinarie, sì pel bastimento che per le mercanzie, e del pari frequenti sono i danni, che sì il bastimento che le merci soffrono dopo il carico e la partenza, sino al ritorno ed allo scarico. Queste spese straordinarie, e questi danni si chiamano *avarie* (*Ved.* AVARIE). Le *avarie* sono *grosse* o *comuni*, e *semplici* o *particolari*. Tra le *avarie grosse* la più comune di tutte si è il *getto delle merci*.

Ogni qualvolta per motivo di tempesta, o per essere inseguito da un nemico gagliardo, dal quale si vuole fuggire, e che per la salvezza del bastimento e dell' equipaggio, trova il capitano necessario ed indispensabile di alleggerire il naviglio, si verifica il *getto*. Il *getto* si opera, tanto col gettare in mare una parte del carico, che col tagliare gli alberi della nave, come pure coll'abbandonare le ancore.

Il codice di commercio francese ed italiano, per servire ai bisogni della mercatura, e togliere l' adito a moltissime controversie, non fu rigoroso di esigere, per autorizzare il getto, che il pericolo, o di naufragare per la tempesta, o di cadere nelle mani del nemico sia realmente ed effettivamente esistente; si accontenta in quella vece, che vi sia un giustificato timore, che possa aver luogo il suindicato pericolo; giacchè, non che difficile, è quasi impossibile il precisare anticipatamente tutta l'estensione dei rischi marittimi. Il capitano poi ogni qual volta si determina ad abbracciare tale estremo partito, deve convocare gli interessati del carico, che per avventura si trovassero sopra la nave, ed i principali dell'equipaggio, per sentire il loro parere.—Nel caso che vi sia disparità di opinioni, il parere del capitano e dei principali dell'equipaggio viene adottato.

Il *getto* può praticarsi fuori del caso di urgenza per prevenire il pericolo di naufragio da cui fosse minacciato il bastimento. In tal caso facendosi luogo ad una deliberazione sul modo e sulla quantità del getto, esso si appella *piano* o *regolare*.

La legge prescrive un ordine da seguirsi nel getto regolare, prescrivendo, che debba incominciarsi dalle merci le meno necessarie, le più pesanti e di minor prezzo, ed in seguito quelle del primo ponte, a scelta del capi-

tano e dai principali dell' equipaggio. Allorquando il *getto* poi deve praticarsi per un improvviso ed urgente pericolo, per modo che ognuno getta in mare ciò che gli viene fra mani, senza scelta e senza ordine, esso allora si chiama *irregolare*, ed assume il nome anche di *seminaufragio*.

Per tal caso non si è potuto prescrivere alcuna forma o solennità prima di procedere al *getto*; poichè l'urgenza non permette di pensare ad altro, che a salvare la nave in qualsiasi modo; perciò il capitano nel getto irregolare non è obbligato alla convocazione degli interessati e principali dell' equipaggio, come nel getto regolare.

Nascendo dubbio di qual genere possa essere stato un getto, deve presumersi che sia stato irregolare, giacchè da un lato è il più frequente ad accadere, e d'altro canto, il getto regolare si riduce quasi impraticabile, essendo oltremodo difficile, e pressochè impossibile, che lo si possa osservare nell' improvvisa sopravvenienza di un grave pericolo.

Quando abbia avuto luogo deliberazione prima di praticare il getto, la legge obbligò il capitano di redigere la deliberazione stessa in iscritto, tosto che può avere il mezzo di farla.— Questa deliberazione deve esprimere: *a.* i motivi che hanno determinato il getto; *b.* gli oggetti gettati o danneggiati: deve poi contenere la firma dei deliberanti, o l' esposizione dei motivi, per cui rifiutarono di firmare: la deliberazione viene in seguito trascritta nel registro. Al primo porto poi dove approda il capitano, dopo il fatto getto, esso ha lo strettissimo obbligo, entro le prime ventiquattro ore dal suo arrivo, di confermare i fatti tutti contenuti nella deliberazione trascritta nel registro.

Emerge da sè, che il getto entra nella classe dei casi fortuiti e fatali; giacchè la volontà di chi getta non è libera, ma necessitata dall' inaspettato accidente, per cui la nave dovrebbe perire se non avesse luogo il grave rimedio del *getto*. Gli assicuratori quindi, trattandosi di caso fortuito, sono tenuti a tutte le conseguenze del getto fatto dalla nave da loro assicurata.—Hanno però sempre il diritto incontrastabile di praticare tutti gli opportuni esami, onde poter conoscere, se veramente il getto provenne da infortunio, o da imperizia, e se, in ogni caso, sia stato fatto conformemente o meno alle disposizioni della legge.

Le cose gettate nel mare nelle circostanze di getto sia regolare che irregolare, non cessano mai di appartenere agli antichi proprietarii, ai quali le si devono restituire, dietro rimborso però delle spese incontrate pel loro salvamento. ED. DEODATI.

GETTO D'ACQUA (*Idraulica*). Diccsi quel zampillo che spiccia fuori da un cannello o tubo. Il getto d'un liquido occorre spesso sia dotato d'una velocità costante e determinata; ciò s'ottiene o col sifone a galleggiante, o col recipiente di Mariotte ecc., o rendendo il livello stazionario come nel galleggiante di Prony, oppure immergendo nel liquido d'un vaso allo stesso oggetto il collo d'altro vaso capovolto pieno dello stesso liquido. Tutti gli apparecchi che danno un getto d'acqua regolare e costante, debitamente modificati, sono applicabili alla produzione d'una corrente di gas, e diconsi allora *gasometri* (*V.*). Fa d'uopo talvolta avere un getto d'acqua intermittente, ed allora serve utilmente o la fontana intermittente, od un sifone immerso nel liquido di sgorgo più rapido in confronto della quantità di liquido che entra nel vaso, oppure coll' applicare un vaso che riceva una continua corrente di liquido all' estremità di una leva tenuta in equilibrio con un contrappeso opposto. Divenuto pesante il vaso pel liquido ricevuto solleva il contrappeso e discende: in tal atto un ostacolo posto sotto al vaso apre una valvola nel suo fondo e producesi il getto: vuotato il vaso, il contrappeso lo solleva, chiudesi di per sè la valvola, e rinnovansi gli effetti enunciati.

Le fontane zampillanti artificiali ottengonsi conducendo in luoghi bassi mediante tubi l' acqua di un recipiente elevato. Causa affatto simile ha luogo nei pozzi artesiani, e la trivella non fa altro che procurare un adito all' acqua nel tubo verticale, che zampillerà se provenga da un luogo più alto.

N. D. AVANZI.

Un getto d'acqua alzerebbesi in aria fino al livello della sorgente che lo produce, se non vi si opponessero parecchi ostacoli; primo di questi è lo sfregamento dell'acqua contro le pareti interne del tubo, che rallentando la velocità della caduta scema la forza d'ascensione; indi è il peso delle particelle dell'acqua che, ricadendo dopo essersi elevate quanto è possibile, incontrano quelle che le seguono salendo, quando il getto è ben verticale e danno loro un' impulsione in senso inverso: e di fatti ha notato il nostro Torricelli, che inclinandolo alquanto, esso sale più alto; finalmente è la resistenza dell' aria che il getto è costretto ad attraversare: è questo tanto considerabile, che fa allargare il diametro del getto a misura che questa s'alza, fino a quintuplicare quello dell' apertura del tubo, locchè aumenta sempre più la resistenza dell'aria per l'accrescimento di superficie che l' acqua divisa le presenta. Quando il tubo di condotta fornisce l'acqua in copia sufficiente, i grossi getti salgono proporzionalmente più in alto dei piccoli, perchè lo sfregamento è comparativamente minore; al contrario, con tubi stretti, i piccoli getti ascendono maggiormente.

M. B.

GETTO (*Belle Arti*). Il getto non è altro che il risultamento del versare nelle forme già preparate, il metallo liquefatto, o la cera o il gesso disciolto, o altra materia fatta liquida, che nella forma si apprende, e ritirasi quindi con tutte le impressioni che nella forma stessa ha ricevuto. — La bellezza del getto dipende dalla bontà dei modelli, nel che si richiede la maestria dello scultore; ed inoltre una particolare perizia del gettatore o fonditore, massime ove si tratti di metalli, per ben conoscere l'effetto che questi produrranno nel getto. Il pericolo maggiore è quello che il metallo in alcune parti si raffreddi e non giunga a riempiere la forma o il cavo in alcune estremità; e questo era sempre l'oggetto che cagionava timore al celebre Benvenuto Cellini: grandissima diligenza deesi pure impiegare, perchè l'aria trovi gli sfiatatoi necessarii, disposti ne'luoghi opportuni per la uscita, affine che il getto non rimanga in alcuna parte viziato. *Ved.* METALLO STATUARIO. F. Z.

GEU. Figlio di Giosafatte e X re d'Israello, salì sul trono 884 anni prima di C. Dichiarato l'unto del Signore, abbandonò l'assedio di Ramot-Galaad che gli era affidato e si ribellò contro Gioram re d'Israello, lo trafisse con una freccia, e fece morire Ocosia, re di Giuda, e *Gezabelle* (*V.*).

Geù, cui tuttavia il Signore avea promesso per i suoi figli il trono d'Israello fino alla quarta generazione, perchè avea adempito con diligenza i suoi ordini contro gli adoratori dei falsi dei, Geù non seguì la legge del Signore, il Dio d'Israello. E Dio lo punì col suscitare contro lui Azael, re di Siria, il quale desolò tutto il paese di Galaad, di Gad, di Rubeǹ e di Manasse. Dopo un regno di 28 anni, Geù si addormentò finalmente coi padri suoi, lasciando il trono a suo figlio Gioacas. L.

GEZABELLE od ISEBELLE. Figlia di Ethbaal, re di Tiro e di Sidone, divenne sposa d'*Acab* (*V.*) verso l'anno 907 prima di G. C. Protesse il culto dell'empio Baal, e quando *Elia* (*V.*) ne fece perire tutti i sacerdoti, volle fare le sue vendette; poi fece ingiustamente lapidare Nabot. Ebbe minor potere sotto i regni de' suoi figli *Ocosia* e *Gioram* (*V.*); *Atalia* (*V.*) sua figlia cercò di introdurre il culto di sua madre nel loro reame. Una cospirazione pose fine alla vita di Gezabelle ed alla sua dinastia. *Geù* (*V.*) esterminò tutto ciò che apparteneva alla casa di Acab, fanciulli, servi, uffiziali, sacerdoti di Baal e impadronissi dello scettro d'Israello. Gezabelle, avendo risaputo questa strage, vendicossene sui figli di Ocosia che fece perire.

La santa scrittura narra come segue il fine terribile di Gesabelle: « E Geù venne in Gisreel, e Gezabelle, avendolo risaputo, imbellettossi il viso ed adornossi il capo, e guardava dalla finestra; e, mentre Geù varcava il limitare, disse: Tornò egli buono a Zimri di aver ucciso il suo padrone? Ed egli alzò i capo verso la finestra e disse: Chi è qui della mia gente? chi? Allora due o tre uffiziali lo guardarono ed egli disse loro: Gettatela abbasso. Ed essi la gettarono, di modo che il suo sangue schizzò contro il muro e contro i cavalli, ed egli la calpestò ed essendo entrato, mangiò e bevette; poi disse: andate a vedere adesso questa donna maledetta e seppellitela; imperocchè è figlia di re. Andarono dunque per seppellirla, ma non trovarono che il cranio, i piedi e le palme delle mani.» La Scrittura soggiunge che così verificossi la profezia di Elia il quale avea detto che i cani mangerebbero la carne di Gezabelle. L.

GHELDRIA o GUELDRIA (*Geografia*). Provincia del regno dei Paesi Bassi, ch'era fin dal sec. X governata da principi indipendenti, dall'ultima erede dei quali venne recata in dote nel 1061 a Ottone di Nassau, in testa del quale fu eretta in contea nel 1079; e lo fu poi in ducato nel 1339. Passò questo nel 1371 alla casa di Juliers, e nel 1405 pervenne per matrimonio nella famiglia dei conti di Egmont, la quale lo vendette nel 1471 al duca di Borgogna Carlo il Temerario. Ciò diede origine a vive contese, ma finalmente il ducato rimase in potere dell'imperator Carlo V. All'epoca della rivoluzione dei Paesi Bassi, la porzione al nord del Reno e il distretto di Zutphen si separarono dagli altri distretti della Gheldria, ed accedettero alla unione batava, facendo così una delle sette Provincie Unite, delle quali fu la prima in titolo; il rimanente restò sotto il dominio della Spagna.

L'intera provincia era divisa in quattro parti, detti *quartieri*: il Betuwe, in cui trovasi Nimega; il Weluwe, ov'è Arnheim; la contea di Zutphen; e l'Alto-Quartiere o ducato di Gheldria propria, contenente le città di Gheldria, Ruremonda e Venlo. Quest'ultimo fu ceduto alla Spagna col trattato di Munster del 1648. La città di Gheldria, (ch'era l'antica capitale dell'intera provincia, con circa 4000 abitanti) col paese di Kessel e col baliaggio di Krickenbeek, fu ceduta alla Prussia col trattato d'Utrecht del 1713. Ruremonda, dopo d'essere stata presa e ripresa più volte dagli Olandesi e dagli Spagnuoli, fu definitivamente abbandonata alla casa d'Austria collo stesso trattato. Venlo fu assegnato agli Stati Generali col trattato di Barriere dal 1715, unitamente ai forti di S. Michele e di Stevenswert. Ruremonda e Venlo sono oggidì comprese nella provincia attuale di Limburgo. — La Gheldria olandese rimane dunque limitata al nord dal Zuyderzee e dall'Over-Yssel, all'est dal-

l'Over-Yssel e dalla Prussia, al sud della Prussia e dal Brabante settentrionale, ed all'ovest dalla provincia d'Utrecht, dal Zuyderzee e dall'Olanda meridionale.

Dividesi la Gheldria olandese nei quattro distretti di Arnheim, Nimega, Zutphen e Thiel; ha una superficie di 181 leghe quadrate, e racchiude una popolazione di 254000 abitanti. Arnheim (in lat. *Arnoldi villa*) n'è la capitale; antichissima e bella città, sulla destra riva del Reno, presso le falde d'una amena collina, con 10500 abitanti; bel palagio reale già residenza dei duchi di Gheldria; varie eleganti chiese, nella principale delle quali si visitano le tombe ducali; varie società scientifico-letterarie, un collegio, ed un conservatorio di musica; fabbriche di stoviglie, tabacco, carta ed attrezzi di rame; due annue fiere, donde si esportano cereali e bestiame. — Nimega (in lat. *Noviomagus*), città forte in riva al Vahal, che vi si passa sopra un ponte di barche. Contiene varii buoni fabbricati, ed è popolata da 14000 abitanti. Fa un attivissimo commercio che le è fonte di prosperità e d'opulenza. È memorabile la pace detta *di Nimega*, segnata nelle sue mura nel 1679 tra le Provincie-Unite, la Francia e l'impero germanico. — Zutphen (in lat. *Zutphania*), piccola ma ben munita città, al confluente dell'Yssel e del Berkel, con molti pubblici edifizii, collegio, società di storia naturale, e 7800 abitanti. Vi si fila cotone, e vi si fabbrica colla forte ed ottima birra. — Thiel cittadetta di 4400 anime, in riva al Vahal, con fertilissimo territorio, e rilevante commercio di grani.

Il suolo della Gheldria è in parte coperto di sabbia e di brughiere, ma la porzione tra il Vahal ed il Reno è fertilissima. Vi si raccoglie ed esporta tabacco, frutti, bestiami, colza e luppolo; l'industria vi si esercita nella fabbrica di telerie, birra, amido, carta, utensili di rame e di ferro, tessuti di lana di più specie, cuoi acconciati, tegole e mattoni.

M. B.

GHERARDESCA (Ugolino della) (*Medio-evo italiano*). In Pisa dominavano del 1288 i Guelfi. Ma tali erano gli ondeggiamenti e le agitazioni de' partiti nel nostro paese all'epoca detta, che allorquando una fazione, una parte veniva al potere, era ben lecito il pronosticare del domani, cioè a dire, il decadimento d'essa parte o fazione: decadimento o procurato da' rivali, o, se questi fossero così deboli da non poterci nulla, condotto quasi di forza dalle dissensioni e inimicizie di quel partito medesimo. E così fu a Pisa in quell'anno. Tra i signori guelfi più potenti c'era Nino, giudice di Gallura, Ugolino della Gherardesca, le case de' Visconti, degli Ubizinghi, de' Guatani e altre. Ma i due primi, soprattutto, erano, come si direbber oggi, i rappresentanti delle forze e del potere guelfo; per cui, tenendosi d'occhio, cercando di nuocersi a vicenda pure serbando le apparenze di amici e consorti, non potea fare che alle cupidigie, agli odii propri non commescolassero gl'interessi della causa a cui servivano: tanto più che quegl' interessi e quegli odi allignavano in ambidue non per alcun che di riguardi personali, ma sibbene perchè l'un l'altro sentiansi intoppo a salir alto, a dominare soli. Nè li ritenne dal meditare ciascuno la ruinà dell'emulo, il vincolo strettissimo di sangue: essendo Nino figliuolo a una figlia di Ugolino. Sorsero perciò nel partito guelfo come due nuovi partiti, l'uno de' quali era per il giudice di Gallura, l'altro per il Gherardesca. Il quale vedendo che senz' altri appoggi che de' guelfi egli avrebbe ondeggiato a lungo prima di arrivare la meta, si rivolse ai ghibellini, e massimamente all'arcivescovo di Pisa, Ruggeri degli Ubaldini, ghibellino accesissimo e allora tanto più che la propria parte trovavasi in basso. Ruggeri con altre case potenti di Pisa, come quelle de' Lanfranchi, de' Gualandi, de' Sismondi e altre, diede ogni promessa ad Ugolino e lo servì del suo meglio perch' ei potesse cacciare Nino di Pisa. E questo infatti avvenne. Il Gherardesca, dice Giovanni Villani, « tradito il giudice Nino, non guardando, perchè fosse suo nipote, figliuolo della figliuola; ed egli (il Gherardesca) e sua parte ordinarono che con suoi seguaci fosse cacciato di Pisa o preso in persona: onde il giudice Nino, vedendo ciò e non sentendosi forte, si partì della terra, e andossene a un suo castello chiamato Calci, ed allegossi con Fiorentini e Lucchesi per guerreggiare i Pisani ». Ugolino non ebbe allora più ritegno: una gioia gli si pose nel cuore come s'ei non avesse veduto più volte all' intorno di sè averla ricettata altri e altri per cambiarla in brev' ora co' più amari disinganni e bene spesso con quella calma che non ha nè gioie più nè disinganni per la ragione che incomincia quando l'uom non è più. Diè gran feste a' suoi amici, e fu in una d'esse che, convitatovi anche il famoso Marco Lombardo, tenuto per indovino, nacque tra il signore e l'indovino quel dialogo, conservatoci dal Villani, in cui l'indovino predice con vera franchezza all'altro l'imminente di lui rovina. « Il conte (Ugolino) prendendo, a diletto, il sopraddetto Marco per la mano, li venne mostrando tutta sua grandezza e potenza, e domandò: *Marco, che te ne pare?* Il savio Marco subito rispose, e disse: *Voi siete meglio apparecchiato a ricevere la mala micianza* (1), *che barone di*

(1) Non crediamo che il Dizionario di Padova spieghi esattissimamente la *micianza* con la latina *improbitas*. Qui il senso è così chiaro da

Italia. Il conte avendo a sospetto la parola di Marco, disse: *perchè*? E Marco li rispose: *perchè non vi falla altro che l' ira di Dio* ». L'ira di Dio non tardò: l' arcivescovo Ruggeri, come vide che Ugolino era destituto delle forze di una parte de' guelfi, suoi più naturali aiutatori, gli sollevò contro il popolo, accagionandolo d' avere consegnato a Firenze parecchi castelli di Pisa. Il popolo, mosso da quelle violenti accuse, si rivolse con impeto alle di lui case, dov' egli non attendendosi quell' improvvisa bufera, non avea punto guardato di premunirsi da qualche cosa di somigliante. S' arrendette e fu condotto in carcere con due suoi figli e tre nipoti, ove vogliasi seguire in ciò piuttosto l' esattissimo storico di quegli anni, G. Villani, di quel che sia il poeta, il qual come ognun sa, pone Ugolino nella torre *della fame* con quattro de' suoi, non cinque, senza neanco avvertire s' egli eran di lui figli o nipoti. Al poeta poco poteva importare la rigorosa esattezza di questo fatto, e forse che ei l' abbia riferito fidamente come gli venne saputo. Un bastardo del conte fu in quella sollevazione popolare ucciso. I seguaci di lui, vale a dire i Visconti, gli Ubizinghi, i Guateni ebbero bando. Ma tutto questo non poteva bastare a' ghibellini, e principalmente a quel fiero odiatore de' Gherardeschi, l'arcivescovo, tanto più che allora in Toscana si guerreggiava su parecchi punti con ostinazione tra ghibellini e guelfi, qualmente tra Aretini e Sanesi, tra Firentini e Pisani, i quali ultimi aveano condotto al lor soldo il famoso Guido di Montefeltro, scomunicato dal papa. Fu preso di sterminare tutta quanta la famiglia di Ugolino, e il modo che si usò non potea essere più terribilmente maladetto di quel che sia dalla voce di Dante. Noi recheremo le seguenti linee del grande e più volte citato cronicista italiano, pur per mostrare come il giudizio ch' ei porta sulla fiera e lagrimosa tragedia compitasi nella torre di Pisa, sia in tutto modellato a quello di Dante... I Pisani feciono chiavare la porta della detta torre, e le chiavi gittare in Arno, e vietare a' detti prigioni ogni vivanda, i quali in pochi giorni vi morirono di fame. Ma prima, domandando il detto conte penitenza, non gli concedettono frate o prete che 'l confessasse. E tratti tutti e cinque morti insieme della torre, vilmente furono sotterrati; e d' allora innanzi la detta carcere fu chiamata la torre della fame, e sarà sempre. Di questa crudeltà furono i Pisani per lo universo mondo, ove si seppe, biasimati, non tanto per lo conte che per li suoi difetti e tradimenti era per avventura degno di sì fatta morte, ma per gli figliuoli e nipoti ch' erano giovani garzoni e innocenti; e questo peccato commesso per li Pisani non rimase impunitto, siccome per li tempi innanzi si potrà trovare ». E qui, chiudendo, diremo che una tristezza profonda assale lo spirito in pensando come alcuni dolori da cui fu arsa qualche anima poteron venire quasi a confortevole sole nella compassione e nell'amore de' posteri, in confronto di una moltitudine d'altri non men tremendi e solenni, non men degni insomma di quegli affetti, pur per un fatto ad essi estraneo, vogliam dire per averli qualche alto ingegno involuti del balsamo preservatore delle sue parole. Se i figliuoli e i nipoti di Ugolino, i quali *innocenti facea l' età novella*, son degni di pensieri mesti e teneri, di quali e quanto più affettuosamente caldi e dolenti non va retribuita ognuna di quelle infelicissime donne, di que' poveri fanciullini ignoranti che, rassegnati a Dio e in disperazione d' ogni umano soccorso, perirono a Paleocastro, a Missolungi, pei burroni della Sulleide ostie devote alla santa carità cittadina? SOLITRO.

non poter ragionevolmente intendere per *mala mecianza* senonchè *mala ventura*. La vicina etimologia di questo vocabolo fu indicata con molta felicità nell' antica voce francese *méchance* (disgrazia) usàta da Voiture e da altri suoi contemporanei. Nella lingua inglese trovasi nel senso medesimo la parola *mischance*.

GHETTA (*Mineralogia*). Così viene designata quella specie di litargirio, che i Tedeschi, sempre maestri in fatto di mineralogia, chiamano *gütte* o *bleigütte*, e che ottiensi nell' affinare l' argento e l' oro. M.B.

GHETTA (*Tecnologia*). Gallicismo (da *guêtre*, che vale lo stesso) di moderna introduzione ma usitatissimo, in ispecie presso i militari, esprimente quella specie di calzatura di pannolano o di tela, che adattasi e fermasi alla gamba mediante una bottoniera, e che cuopre anche il collo del piede. In puro italiano essa chiamasi *uosa*. M. B.

GHETTO è una parola di cui non si è mai rinvenuta la vera etimologia, perchè tutti sono andati a rintracciarla ove non aveva mai esistito. Ma *ghetto* è una parola greca un po' alterata, che significa *vicinato*. I dotti sapranno rinvenire in qual epoca cominciò in Oriente, e massime a Costantinopoli, l'uso di assegnare quartieri separati per abitazione alle differenti nazioni straniere, e di quale antichità sia un simile vocabolo in Italia, nè sarà loro forse impossibile di riconoscere la picciola alterazione in qualche varietà di dialetto, benchè possa consistere soltanto nella differenza di pronunciazione della parola stessa passata da bocche greche a bocche italiane.

È voce di tradizione che il primo ghetto sia stato quello di Venezia, ma io credo che si debba intendere non del ghetto, ma della clausura del ghetto, perchè credo, ma non ne sono certo, che la strada degli Ebrei a Roma si chiamasse Ghetto anche anticamen-

te, ed è cosa nota che colà gli ebrei vi furono sempre numerosi nei mezzani, e primi secoli dell'era volgare, ed anche prima. La cronaca ebrea del contemporaneo Ghedalia ben Jachia stampata in Venezia nel 1587, dice così: בשנת רעז הוכרחו היהודים בויניציאה לדור כלם יחד בשכונה אחת; cioè: « Nell'anno 5277 (che corrisponde al 1516-1517) furono astretti gli Ebrei di » Venezia di ridursi ad abitare tutti uniti in » un solo *vicinato*. » Questa notizia, e la sua data corrispondono precisamente con quanto ne dice il Gallicioli nelle sue Memorie, in cui cita i relativi decreti del Veneto Senato; ma dalla descrizione che fa delle disposizioni principali di quei decreti si vede, per quanto mi ricordo, che trattasi di un'isola tutta circondata dal canale, in cui dovevano scorrere giorno e notte barche di birri per farvi la guardia. È quindi evidente, che questa è quella piazza ed isola che fu chiamata, e che chiamasi tuttora *Ghetto Nuovo*, ed è segno manifesto che vi era prima un altro ghetto sin allora senza clausura, ed è quello che chiamasi tuttora *Ghetto Vecchio*, e che gli si era reso contiguo mediante un'apertura fatta nel muro di una fabbrica del nuovo, ed un ponte piano di legno, che ancora ai nostri giorni, cioè sino al 1797 avea le bande di tavole alte sei piedi circa, e tutte unite, di modo che non vi si poteva guardar fuori se non per via di quattro fori rotondi, che vi erano nei lati, due per lato.

Nel dizionario italiano francese dell'Alberti, edizione Nervetti di Milano del 1828, alla voce *Ghetto* si legge la seguente aggiunta: « Per attestato del Buxtorfio seniore, i rabbini » chiamano *ghet* la *separazione* o il *divorzio*; » però sembra trasferito questo nome a significare il luogo separato dai cristiani, ove » *sogliono vivere* i giudei, se pure non fosse » un'aferesi popolare delle voci Alberghetto, Borghetto, e simili. » — La seconda di queste supposizioni non merita attenzione per la sua incompatibilità, contraddetta come è dal fatto, che quelle parole non furono mai adoperate intiere per significare un ghetto; che in niuno dei dialetti italiani vengono in tal modo accorciate, e poi ghetto pronunciasi con *e* larghissima. Quanto poi alla prima fa meraviglia e dispiacere l'intendere un uomo celebre nel suo genere, come il Buxtorfio, a dire una simile corbelleria; ma anche gli uomini grandi hanno le loro preoccupazioni, e le loro distrazioni mentali, e credo che questa non sia già l'unica del Buxtorfio. Ma la cosa non è così e non può essere:

1.° Perchè i rabbini di ogni paese quando ebbero nei loro scritti a nominare il ghetto si valsero sempre dell'espressione רחוב ovvero חצר היהודים, piazza, strada, o corte degli ebrei, e se qualche rabbino italiano ebbe in qualche scritto a valersi della parola *ghetto* come per ripetizione di parola italiana portata in qualche editto o sentenza, lo fece in caratteri ebraici, ma col contrassegno di due lineette solite a porsi sopra le parole d'idioma diverso, e facendovi precedere la parola רחוב, e l'articolo ה, scrivendo così: רחוב הגיטו. Dico rabbino italiano, perchè in quanto ai molto più numerosi ebrei degli altri paesi non seppero, nè sanno che esista neppure il vocabolo *ghetto*, se non fosse per relazione avuta, o per conoscenza di lingua italiana.

2. Perchè non è verisimile che tutti i rabbini si siano accordati ad imporre un nome così astratto alle strade di loro abitazione, ed abbiano tutti avuto la fortuna di vederlo sostituito agli antichi nomi, ed adottato sul fatto da tutti, dotti ed indotti, plebe ed autorità senza che nessuno si sia curato, neppure di dimandare cosa significhi; quando invece si vede, che appena gli ebrei nelle varie città e terre d'Italia in epoche diverse furono ridotti in una sola contrada, immediatamente quella strada venne da tutti denominata il *ghetto* in Venezia, ed in Piemonte, in Toscana, e nel Friuli.

3. Perchè gli Ebrei di tutto il mondo, e massime gl'Italiani si sono sempre ingegnati a parlare o bene, o male la lingua del paese, non solo trattando con altri di culto diverso, ma anche fra di loro, nè mai quelli del paese hanno dovuto valersi dell'idioma ebraico per trattar seco loro.

4. Perchè i cristiani, e gli ebrei non sono stati mai marito e moglie.

5. Finalmente, perchè, chiedendo mille scuse al Buxtorfio seniore, ed alla sua sapienza, mi sia permesso di dirgli che questa volta nella sua testimonianza ha preso un granchio, mentre non è vero niente:

1. Che la parola גט ghet voglia dir *divorzio*, e molto meno *separazione*;

2. Che i rabbini si servano di questa parola per esprimere il divorzio, o la separazione.

La parola *ghet* non vuol dir già il divorzio, ma sì il libello del divorzio, presa nel suo principal significato, adoprandosi altresì per esprimere il nome di qualunque altro documento portante contratto sia di obbligazione come di liberazione; quindi dicesi גט שחרור l'atto di emancipazione consegnato ad uno schiavo reso alla libertà, e גט חוב un instrumento debitorio, sebbene per verità quest'ultimo venga più comu-

nemente chiamato שטר, *scettàr*, a toglimento d' equivoci. Gli esempii ne sono assai numerosi, perchè allorquando i rabbini avevano il diritto di giurisdizione volontaria negli affari contenziosi dei loro correligionarii, che in molti paesi conservano tuttavia, simili atti occorrevano continuamente, e venivano stesi in lingua ebraica. Innumerabili poi sono gli scritti stampati, ed inediti, che trattano sopra consimili argomenti, e infiniti autori potrebbero citarsi, ma gioverà limitarsi a un solo, che vale per tutti, cioè il rinomatissimo Dizionario, ossia lessico ebraico delle voci rabbiniche denominato ערוך, *harùch*, composto da Nathan ben Jehiel rabbino di Roma nell' XI secolo, ove all'articolo גט dice in nome anche di altro autore classico più anziano, כל שטר מקרי גט, cioè *qualsiasi instrumento chiamasi ghet*, e porta i passi del *Talmud* e della *Misnà*, opere del quinto e del secondo secolo dell'era volgare, sorgenti della dottrina e della lingua rabbinica i quali provano le sopraddette asserzioni (Veggasi il dizionario degli autori ebrei del Rossi).

I rabbini poi per esprimere il *divorzio* non dicono già *ghet*. Questa parola non essendo essa stessa ebraica, ma straniera (probabilmente persiana) e non esprimendo che il solo nome appellativo del *libello*, non ha radice ebrea, e non può divenir verbale. Quindi è che i rabbini, e chiunque voglia parlar ebraico, deve ricorrere alla voce e radice ebraica גרש *gharas*, e quindi per dire il *divorzio* dicesi sempre גרושין, *gherusein*, cioè *divorzii* al plurale, essendo questo di quei nomi che in lingua ebraica non hanno singolare (1), e con questa radice formansi poi i nomi verbali מגרש *meggares*, divorziante; מגורשת, *meguresceth*, divorziata, ec., il che non si può fare colla voce גט, e solo si può dire, e si dice: קבלה גטה: כתב גט *scrisse un ghet*; מסר גט consegnò il *ghet*; *ricevette il suo ghet*.

La separazione poi non essendo conosciuta tra gli ebrei, non ha termine proprio, e per esprimerla converrebbe ricorrere ad un giro di parole.

Egli è ben vero, che nel discorso famigliare si odono spesso gli ebrei a dire il tale diede *ghet* a sua moglie, la tale vorrebbe il *ghet*; ma s'intende sempre del libello, e non d' altro.

Che se la strada separata, che fu assegnata per abitazione agli ebrei fu da tutti denominata subito *ghetto* (mai ghet), si è perchè in origine tutti sapevano il significato di quella parola, e non perchè un ghetto rassomigliasse ad un pezzo di carta pecora in cui sta scritto un brevissimo atto di liberazione firmato dalla parte che lo rilascia, e da due testimonii.

Dopo scritta tutta questa filastrocca, prendendo nuovamente per mano la sopraddetta cronaca ebrea del Jachia, trovo che proseguendo racconta che nel 5315, ai 14 di *tamuz* (ultimi giugno, o primi luglio 1555) il papa Paolo Caraffa da Napoli (Paolo IV) fece una bolla in 18 capitoli in danno degli ebrei, che in parte descrive, e tra questi, che dovessero mettersi tutti בשכונה אחת *in un vicinato*, e che ogni sera dovessero chiudersi le porte מהשכונה *del vicinato*.

Prova, che a quell'epoca gli ebrei stessi sapevano che la parola *ghetto* significava *vicinato*, che in ebraico dicesi שכונה, *Scechuria*.

G. Segrè.

GHIACCIAIA. Così addimandansi quegli ammassi di ghiaccio i quali, nelle montagne alte, come i Pirenei e le Alpi, cominciano al di sopra del limite inferiore delle nevi e vanno a finire a guisa di pendio in fondo alle valli alte. In quelle di Sciamunì e di Grindelwald, le ghiacciaie si appoggiano alle loro estremità inferiore sopra i pascoli ove tengonsi le greggi, e le loro moli bianche venate d' azzurro contrastano nel modo più pittoresco colla verzura degli alberi e coi colori svariati delle praterie smaltate di fiori.

Saussure divise le ghiacciaie delle Alpi in due classi: nella prima colloca quelle che formansi sui pendii delle larghe ed alte sommità; nella seconda comprende quelle che occupano larghi burroni che si estendono con pendio più o meno ripido dalle cime coperte di nevi fin nelle valli.

Le ghiacciaie della prima classe sono raramente d' una grande estensione; quelle della seconda invece occupano quasi sempre una lunghezza abbastanza ragguardevole, talvolta di 506 leghe, sopra una larghezza di una lega non di rado. La loro spessezza è solitamente proporzionata alla loro estensio-

(1) Molti nomi vi sono in ebraico, che non possono esprimersi che solo al duale, od al plurale, mancando di singolare.

I principali sono חיים vita, מים acqua, שמים cielo, מתנים lombi, מאזנים bilance, בתולים verginità, נשואין sponsali, גרושין *divorzio*, ed altri molti.

ne; oltrepassa comunemente 100 piedi e, se dobbiamo prestar fede alle guide, ve ne sono che, come quella detta il *Mare di ghiaccio*, appiè del Montenvert, hanno in alcuni siti 600 ed anche 800 piedi di spessezza.

Contrassegno particolare delle ghiacciaie della seconda classe si è di essere irte d'asperità che, ad una certa distanza, sembrano essere un'accumulazione di piccioli ghiacciuoli piramidali, ma che, vedute da vicino, formano obelischi di 20, 30, 40 e perfino 60 piedi di altezza. Queste asperità non sono ragguardevoli che nella parte più spessa delle ghiacciaie verso la loro estremità inferiore: ad esse vengono sostituite profonde ondulazioni in mezzo a cui riesce facile l'aprirsi una via.

Allorquando, nella valle di Sciamunì, vediamo le ghiacciaie estendersi fino ai campi coltivati ed alle abitazioni, domandiamo come accada che il ghiaccio siasi formato o mantenuto a sì piccola altezza, e come possa resistere ai calori della state i quali sono fortissimi in questa valle. Ma questo fenomeno si spiega facilmente quando si osservi che questi cumuli di ghiaccio non sono più nello stesso sito in cui si sono formati, e che ciascun anno discendono nella valle. Il dotto Ebel, cui dobbiamo questa osservazione, notò eziandio che nella più parte dei luoghi il progredire delle ghiacciaie consta di 12 a 25 piedi all'anno. Questa progressione è principalmente dovuta alla fusione che si opera al punto di contatto del ghiaccio col suolo. La terra, stemperata dall'acqua, cede al peso di queste enormi moli di ghiaccio poste sopra un piano inclinato.

In alcuni luoghi delle Alpi, la liquefazione delle ghiacciaie produce, nella loro parte inferiore, cavità più o meno grandi donde escono ruscelli e talvolta fiumicelli impetuosi. La valle di Grindelwald e quella di Sciamunì ne offrono bellissimi esempii; ma il più notevole si ritrova in questa ultima. Figuratevi all'estremità della ghiacciaia dei Boschi, una grotta di 100 piedi di diametro e di 40 o 50 di altezza, scavata naturalmente nella mole stessa della ghiacciaia e presentante l'aspetto d'una spelonca di cristallo, adorna di eleganti stalattiti, i cui riflessi azzurri spargono le loro tinte brillanti sulle onde spumose che n'escono romorosamente onde formare l'Aveyron il quale va a gettarsi nel fiume Arva: non potrete mai avere che un'idea imperfetta d'uno spettacolo che il pennello più fedele non potrebbe esattamente rappresentare.

La progressione lenta e graduata delle ghiacciaie viene dimostrata da quelle *marene* od ammassi di ciottoli rotolati che le circondano e che sono alle volte sì considerabili che oltrepassano di molto l'altezza della ghiacciaia stessa. È facile comprendere che questi ammassi di frammenti di rupi erano contenuti nel ghiaccio ad un'epoca in cui la ghiacciaia era più larga e più densa, e che furono trascinati da un sito più alto dagli ammassi di neve che si trasformarono in ghiaccio. L.

Ghiacciaia (*Tecnologia*). In lat. *Crystallophylacium, crystallotheca* in gr. κρυσταλλοθήκη. Specie di cantina di particolar costruzione, acconcia a conservare per la state il ghiaccio o la neve di cui si riempie nel verno, e così pure gli articoli di vittuaria soggetti a putrefazione. — La condizione d'una buona ghiacciaia è: che sia quanto è mai possibile difesa dall'accesso dell'aria calda o umida, e parimenti da qualsiasi infiltrazione d'acqua sotterranea; giacchè sì l'una che l'altra farebbe in poco tempo fondere il ghiaccio che vi si vuol conservare. Ciò esige per parte di chi vuole stabilirla delle precauzioni facili, ma bensì indispensabili nella scelta del sito e dei materiali, non che nel modo speciale di costruzione. Quello che meglio conviene all'uopo è un terreno asciuttissimo, ed un'esposizione che non permetta mai, o soltanto per una piccolissima parte della giornata, ai raggi del sole di colpire direttamente la ghiacciaia. Scelto che abbiasi il luogo opportuno, vi si scava una cantina circolare di circa 12 metri di profondità sopra due di diametro nella parte più bassa, e 2 1/2 a livello del suolo onde costituire una scarpa ch'eviti lo scoscendimento del terreno. Compiuto lo scavo, si stabilisce nel fondo un ammattonato e si erige intorno alla circonferenza un muro di pietra viva, od almeno formato di catene di pietra viva e di buoni rottami tra le catene, il tutto murato a calce, avendo cura di adoperarvi ottimi materiali onde meglio guarentirsi da ogni dannosa infiltrazione. Il fondo che dev'essere lastricato in pendio, forma uno smaltitoio ove vanno a scolare le acque della ghiacciaia, giacchè a dispetto d'ogni precauzione fondesi sempre qualche porzione di ghiaccio; nel punto più elevato di tale smaltitoio si colloca una graticola di ferro, sulla quale dovrà posare il primo letto di ghiaccio quando empirassi la ghiacciaia. — Sopra il muro condotto fino al livello del suolo si erige una cupola parimenti di muro, nella quale si lasciano le aperture necessarie per poter entrare nella ghiacciaia, riempierla e prendervi il ghiaccio. Sulla detta cupola si può pure, ove vogliasi usar maggiori cautele, stabilire un tetto di stoppia o di paglia, che servirà a meglio difendere la ghiacciaia contro l'esterna temperatura.

Quando vuolsi riempiere una ghiacciaia, si comincia dal collocare sulla graticola del fondo un letto non molto grosso di paglia, attraverso alla quale scoleranno le acque che andranno sfuggendo dal ghiaccio. Vi si gettano poi i ghiacciuoli e la neve, e si fa in mo-

do che resti il meno possibile di vuoto in tutte le parti piene della ghiacciaia; quanto più è compatta la massa che forma il ghiaccio o la neve, tanto più n'è sicura la conservazione.

Le ghiacciaie della descritta forma non sono le sole di cui si faccia uso; se ne costruisce anche d'altre forme, ed agli Stati Uniti si riuscì anche a conservare del ghiaccio in una specie di gabbia di legno, fatta in figura di cono rovesciato, ed una cui porzione soltanto occupa uno spazio scavato nel suolo; il resto collocato al di sopra è cinto da un fabbricato di tavole coperto di stoppia che discende fino a terra; e l'intervallo tra il fabbricato di tavole e la ghiacciaia empiesi interamente con paglia. È però facile comprendere che, *caeteris paribus*, una ghiacciaia ordinaria esser deve migliore e preferibile ad una di questo genere.

Del resto, alcuni speculatori di Boston trasformarono in ghiacciaia le stive dei vascelli, e trasportarono del ghiaccio come articolo di commercio nelle colonie delle isole del Vento e Sottovento; ed altri del porto medesimo osarono condurre fino a Calcutta dei carichi dello stesso genere, e sebbene nella traversata e segnatamente nel porto all'atto dello scarico siasi fusa una considerabile quantità di ghiaccio, poterono però vendere il rimanente sì bene da farvi enormi profitti.

Nelle città del nord trovansi le ghiacciaie nei fondamenti delle case, al livello delle cantine ordinarie. M. B.

GHIACCIO (*Fisica*). In lat. *Glacies*, in gr. κρύσταλλος. Acqua divenuta solida, stato solido dell'acqua per effetto d'un abbassamento naturale o artifiziale della sua temperatura. Questo cangiamento di forma, che comincia a manifestarsi a 0° dei termometri reaumuriano e centigrado, ha eccitato con ragione l'attenzione di parecchi fisici, i quali ne studiarono diligentemente tutte le fasi.

Quando un volume qualunque d'acqua trovasi esposto in un vaso ad un freddo poco intenso (1 o 2 o 3° al disotto di 0), vedesi dapprima nascere alla superficie dei piccoli aghi triangolari, i quali moltiplicandosi s'inseriscono gli uni sugli altri, e, colmandosi a poco a poco, per l'aggiunta di nuovi aghi, gl'interstizii che lasciano fra essi, tutta la massa alfine più non forma che un omogeneo corpo solido. Ben si scorge esser questo un vero fenomeno di cristallizzazione, un fenomeno in tutto analogo a quello che avviene nel ritorno allo stato solido d'un corpo reso liquido dall'azione del calore: e nel passaggio suaccennato dell'acqua dallo stato liquido allo stato solido avvi svolgimento di calorico, come facilmente col termometro si prova. Avvi pure aumento di volume, perchè l'acqua dilatasi all'avvicinarsi della congelazione, e quest'aumento principia dopo che l'acqua è arrivata al suo *maximum* di densità; si può constatarlo esponendo dell'acqua a gelarsi in un tubo lungo e stretto: l'acqua prima discende, ma quando s'avvicina al punto di congelazione risale, ed oltrepassa rapidamente il suo primo livello. Volendo Huyghens esplorare quale esser poteva la forza d'espansione dell'acqua che si solidifica, espose ad un forte gelo una canna di fucile ben chiusa e piena d'acqua: a capo di dodici ore era essa crepata in due luoghi. E Musschenbroeck, avendo calcolato lo sforzo che fa il ghiaccio in tal caso, trovò che rappresentava una forza capace di alzare un peso di 13559 chilogrammi. Del resto, siffatto aumento di volume, non meno che la presenza dell'aria in mezzo al ghiaccio, spiega il suo minor peso specifico in confronto di quello dell'acqua.

Benchè cominci l'acqua a solidificarsi a 0°, può nondimeno accadere che la temperatura s'abbassi a 4, 8 e fino 12 gradi sotto 0° senza che l'acqua si cangi in ghiaccio, locchè avviene segnatamente quand'è ben libera da ogni impurità; basta però in tal caso farle subire la minima agitazione, e specialmente gittar nel vaso un piccolo ghiacciuolo, per determinar sul momento la formazione di gran numero d'aghi, il cui totale presenta ben presto una massa solida. Aggiungeremo qui che i sali disciolti nell'acqua influiscono ad affrettare il fenomeno della sua riduzione in ghiaccio; ma quando siffatte acque così caricate si congelano, i sali si precipitano: circostanza onde traesi partito nei paesi freddi per ottenere il sal marino.

Può il ghiaccio acquistare un grado di durezza molto considerabile: nel rigido verno del 1740 si eresse a Pietroburgo un palazzo di ghiaccio lungo metri 17,25 ed alto metri 6,49, e le sue parti inferiori sostennero ottimamente l'enorme peso del rimanente dell'edifizio; e presso Vienna fu pur costrutto un grandioso palazzo di ghiaccio, in cui potè darsi una splendida festa di ballo. E dello stesso ghiaccio si fecero dei cannoni e dei mortai con cui si è potuto tirare a palla con grand'effetto. In qualche freddissimo paese, e nominatamente in Siberia, fanno lastre di ghiaccio ad uso di finestra come quelle di vetro, ed atte a reggere al caldo delle stanze. Furono lavorate in Inghilterra perfino delle lenti di ghiaccio, le quali, al dire del *Mercurio di Francia* del 1778, avevano le stesse proprietà che quelle di cristallo: concentravano i raggi solari ed appiccavan fuoco alle materie combustibili collocate nei loro fochi (*V.* FOCHI, *ottica*).

Il ghiaccio ha maggior volume dell'acqua a peso eguale: quindici pinte, per esempio, d'acqua producono 16 pinte di ghiaccio; al contrario molte sostanze occupano meno spazio in istato solido che in forma liquida: il rame, il piombo, lo stagno

non riempiono che imperfettamente gli stampi in cui si gettano; ma il ferro ed il solfo partecipano a questo riguardo delle qualità dell'acqua, ed empiono molto bene lo stampo che li riceve.

Si è agitata per lungo tempo la quistione, se il ghiaccio si formi al fondo o alla superficie dei fiumi, e potrebbe anche dirsi: *Adhuc sub judice lis est.* Molti fisici avanzarono e sostennero che i ghiacciuoli trasportati dai fiumi partono originariamente dal fondo; secondo la loro opinione, il fondo dell'oceano è coperto d'uno strato di ghiaccio. Siffatta ipotesi non è più sostenibile, segnatamente dopo che la teoria del fuoco centrale, la più verisimile di tutte, venne fondata su plausibili osservazioni; donde segue che le acque che occupano le parti inferiori degli abissi del mare aver devono una temperatura più elevata di quelle che trovansi alla superficie. Per altra parte, una massa d'acqua è un preservativo contro il freddo, e nei paesi freddissimi una casa di neve fornisce un ricovero eccellente. Tutto dunque induce a credere che i ghiacciuoli si formino alla superficie delle acque; nei luoghi ove l'acqua è tranquilla la congelazione comincia presso le sponde.

Se il ghiaccio fosse più pesante dell'acqua, nei freddi di lunga durata i fiumi, i laghi, gli stagni gelerebbero sino al fondo, giacchè, come assai facilmente si concepisce, cadendo al fondo i ghiacciuoli a mano a mano che si formassero, la massa intera del liquido si solidificherebbe, e perirebbero infallibilmente tutti i pesci che vi si trovassero. Invece, siccome il ghiaccio tiensi alla superficie, diviene un preservativo contro il freddo per le acque sottoposte. — Nei più rigidi inverni, il ghiaccio in Europa acquista circa tre piedi di grossezza.

I fiumi anche i più larghi, e perfino dei bracci di mare, furono spesso passati dagli eserciti sul ghiaccio. Carlo X re di Svezia, nel 1658, attraversò il Belt con tutto l'esercito per andare ad assalir Copenaghen (*V.* FREDDO, pag. 2625, col. 2); i Francesi nell'inverno 1794 a 1795 passarono sul ghiaccio quasi tutti i fiumi d'Olanda; non avvi chi non si ricordi la presa, che parrebbe quasi favolosa, delle navi da guerra olandesi, fatta da alcuni squadroni di ussari; un esercito russo sotto Barclay de Tolly s'impadronì in marzo 1809 della città d'Umea in Isvezia, passando sul ghiaccio il golfo di Botnia. — La possibilità di far passare gli eserciti sulla superficie gelata de' fiumi, indusse a fare degli studii per conoscere quali sieno i diversi gradi di grossezza che il ghiaccio acquistar deve per sostenere senza pericolo le truppe di tutte le armi, ed anche i più pesanti carichi che le armate traggono al loro seguito; e si è trovato che quando il ghiaccio è giunto alla grossezza di 4 centimetri può dar passaggio all'infanteria, tenendosi però gli uomini a molta distanza fra loro, e camminando sopra file di tavole collocate sul ghiaccio; alla grossezza di 10 a 13 centimetri, il ghiaccio sostiene un pezzo di cannone da 8 posto sopra una slitta; da 13 a 15, uno da 12; da 16 a 19 sostiene benissimo il passaggio dell'artiglieria di campagna co' suoi attiragli, senza bisogno di certe precauzioni; finalmente, giunto che sia a 28 o 30 centimetri, non v'è pesante carico che non possa sostenere. — Puossi facilmente aumentare la grossezza d'uno strato di ghiaccio, coprendolo di paglia ed anche di piccoli rami d'albero e gettandovi acqua sopra; quest'acqua esposta a tutto il rigore della temperatura non tarda a gelarsi, e col ripetere l'operazione si riesce a dar presto al ghiaccio la grossezza conveniente per l'esecuzione d'un passaggio.

I ghiacci coprono i mari e le regioni polari, e così pure le sommità di certe montagne, sulle quali vanno essi sempre aumentando (*V.* GHIACCIAIA). Per altro di quando in quando staccansi dalle regioni polari enormi massi di ghiaccio, che hanno talvolta parecchie leghe di circonferenza; questi massi viaggiano ordinariamente verso le latitudini equatoriali, ove l'alta temperatura le squaglia interamente.

Avvi pure il ghiaccio artificiale, di cui abbiamo esposto la teoria all'articolo FREDDO; aggiungeremo qui che al Bengala ed alla China si provoca la congelazione dell'acqua anche in tempo che la temperatura dell'aria è superiore d'alcuni gradi a 0°, e ciò col trar partito dall'irradiamento notturno del calore, che fassi dai corpi che se ne sono, a così dir, saturati durante il giorno; irradiamento in certi luoghi sì forte, ch'è atto a produrre talvolta una differenza fin di 10° fra un termometro posto sul terreno ed un altro collocato a pochi piedi d'altezza; di guisa che si è in necessità di coprire i vegetabili con un leggero tessuto, il quale fa l'uffizio d'una nuvola, riflettendo su di essi il calore che altrimenti perderebbero senza tale riparo.

Usasi da lungo tempo il ghiaccio in medicina come reagente o emostatico, o come sedativo, per neutralizzare gli effetti di certe malattie come febbri cerebrali, ec.; sfortunatamente però accade talvolta che l'applicazione di esso produce effetti affatto contrarii a quelli che se ne aspettavano. Spetta alla dottrina, all'esperienza ed alla sagacia dei medici pratici il giudicare in quali circostanze convenir possa d'usar quest'agente con buon successo, od almeno senza pericolo.

Notabile poi ed importante è l'uso che può farsi del ghiaccio per guarentire dalla corruzione i corpi organici: un pesce che ven-

ga involto nel ghiaccio mentr' è ancor fresco, conservasi per più giorni anche nella più calda estate senza dare alcun segno di putrefazione; avvolgendolo in una crosta di ghiaccio molto compatta si conserverebbe per più secoli; non v'ha chi non abbia letto od almeno udito parlare di quell' enorme quadrupede, specie di elefante che i zoologi chiamano *mammut*, stato rinvenuto entro un masso di ghiaccio sulle coste di Siberia: dovevano esser passate più migliaia di anni dacchè quell'animale eravi perito, giacchè non trovasi più alcun individuo della sua specie in alcuna regione del globo, e tuttavia era esso sì ben conservato, che gli orsi bianchi poterono mangiarne la carne.

Fabbricasi finalmente in fisica una specie di ghiaccio, che chiamarsi potrebbe *infiammabile*. Dell' olio di trementina distillato esponesi in un vaso ad un dolce calore, e vi si getta a più riprese dello spermaceti: se questo miscuglio è fatto in proporzioni convenevoli, avrà la trasparenza dell'acqua. Collocato in luogo fresco, esso congelasi in pochi minuti e presenta una perfetta imitazione del ghiaccio d' acqua ordinario. Per infiammare questa composizione, esponesi ad una temperatura alquanto calda, e al momento in cui si fonde e ondeggiano sul liquido dei piccoli ghiacciuoli vi si versa dell' acido nitrico o acqua forte di buona qualità, ed il tutto s'accende e si consuma in un istante. M.B.

GHIAIA (*Geologia e geognosia*). Specie di grossa sabbia, composta di piccoli frammenti di varie rocce, ordinariamente silicee, rotondati per effetto del lungo contatto e reciproco sfregamento fra essi, nell'essere trascinati dalle acque dei fiumi e torrenti. Anche il mare va deponendo ed accumulando sulle sue spiagge la sabbia e la ghiaia, che in esso trasportano i varii corsi d' acqua; e siccome ciò che ora avviene è pure avvenuto nelle varie epoche dell' esistenza della terra, così servono le ghiaie d' indizio per riconoscere la posizione un tempo marittima di certi terreni che or più nol sono; e l' epoca più o meno remota di tale posizione marittima, desumesi dalla maggiore o minore profondità e grossezza d' uno strato di ghiaia. Altri per altro di tali strati o depositi non sono che ammassi di frantumi di roccia, formativi direttamente dalla forza de' torrenti ivi discesi dai monti. Del resto, fu ed è tuttora la ghiaia, sotto l' aspetto di base del giudizio sull' antica indole geologica dei varii terreni, oggetto di lunghe e minute indagini, e di diligenti studii con somma costanza seguiti, presso i più zelanti geognosti. M. B.

GHIAIATA (*Costruzione e Idraulica*). Spandimento di ghiaia sulle strade per assodarle. In Piemonte viene preferita la ghiaiata di pietre rotte a quella di pietre naturali; poichè non essendo rotonde e addossandosi più acconciamente le une alle altre, costituiscono una superficie piana meno incomoda ai viaggiatori. Dessa viene eseguita a piccoli tratti, e appena sparsa si ha cura di bagnarla onde più facilmente possa assodarsi.

Per ghiaiata, qual lavoro idraulico adottato pel governo de' fiumi, ec. *V.* IDRAULICI LAVORI.

N. D.r AVANZI.

GHIANDA (*Botanica*). Designasi comunemente con questo nome il frutto delle quercie e particolarmente delle specie presso di noi più conosciute e coltivate, cioè della *quercus robur*, e della *quercus pedunculata*. Tutti conoscono la forma particolare di questo frutto il quale appartiene a quella specie di frutto che chiamasi *noce* (*V.* FRUTTO). Esso è di forma allungata ed avvolto per un buon terzo della sua lunghezza da una cupola legnosa formata dal calice, il quale dopo la fecondazione subisce uno sviluppo straordinario. Questo frutto riesce di discreta utilità nella nostra agricoltura servendo di nutrimento ai maiali che ne ingrassano sollecitamente. Le ghiande sono state altresì usate in medicina, ed al presente ancora viene prescritto spesse volte una specie di caffè preparato colla mandorla tostata di ghianda contro la rachitide ed altre specie di cachessie.

Prof. A. MOREALI.

GHIANDAIA (*Ornitologia*). In lat. *Pica glandaria, corvus glandarius* Lin., in gr. κιττα. Specie d' uccelli dell' ordine degl' *insettivori*, della famiglia de' *passeri*, e del genere *corvo*, così denominati dalla loro abitudine di beccar le ghiande. Questa specie presso Vieillot è il tipo d'un genere distinto, da lui detto *pica*, caratterizzato da lunghe piume sulla testa d'un color cinericcio azzurrognolo sparso di punti o linee nere; becco nero, bianchiccio all' estremità; iride azzurra; piedi neri; della grandezza di tredici pollici. — Le abitudini di questi uccelli sono molto analoghe a quelle delle gazze; sono essi come queste suscettibili d' addomesticamento, e vengono anche ad esse preferiti per la bellezza delle piume; sono d' indole petulante, molto cicaloni e storditissimi; preferiscono per cibi le ghiande, le castagne, le bacche rosse e specialmente le radici bulbose, cui sanno scoprire e col becco sradicare; costruiscono negligentemente i nidi sulle più alte querce; depongono ordinariamente cinque uova d'un grigio verdognolo, leggermente screziato di bruno; la ghiandaia è affettuosissima pe' suoi pulcini, cui conserva presso di sè fino alla successiva covata. — Un' altra specie dello stesso genere è la *ghiandaia nocifraga* o *nocciolaia* (*pica nucifraga* di Vieillot, *corvus caryocatactes* di Linneo), così detta dalla sua abitudine di rompere col forte suo rostro le noci, nocciuole, mandorle ed altre coccole, onde cibarsene; al che esattamente allude (da

κάρυον, *noce*, e κατάγω, *rompere*) il suo nome specifico linneano. M. B.

GHIAURO. *V*. Giauro.

GHIBELLINI (Guelfi e). Le due celebri fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini ebbero origine nella prima metà del secolo dodicesimo, quando regnava in Germania Corrado III imperatore. Questo principe perciò segna una epoca infausta per la Germania, e molto più per l'Italia. Appartenendo alla casa di Franconia era nemico naturale della casa di Sassonia, e con lo scopo di abbassarla, cercava ogni mezzo per attaccare querela con quei duchi. Appoggiato allo specioso pretesto, ch'era del tutto inconveniente, che una sola famiglia possedesse due grandi feudi, come erano i ducati di Sassonia e di Baviera, cominciò le ostilità contro Enrico il Superbo possessore del feudo di Sassonia, e lo sconfisse pienamente. Corrado portò poscia le armi contro il duca di Baviera, e qui pure la sorte gli fu del tutto propizia. Fra i membri della famiglia vinta, però ve ne fu uno che giurò di vendicare i di lei torti, il quale si nomava Guelfo. Si accostumava in quei tempi di avere un grido di guerra che si riferiva al colore della famiglia, al nome del condottiero, allo stemma, ec. Cominciate quindi le ostilità, tutti quelli ch'erano intolleranti e malcontenti del regime imperiale, corsero sotto alle bandiere di Guelfo, prendendo per grido di guerra la parola *Twelff*. Corrado invece ed i suoi partigiani presero il nome di *Waibling*, dal castello in cui era nato l'imperatore.

La guerra tra questi due capi-partito si terminò colla pace che seguì dopo la presa del castello di *Waisperg*: ma non si estinse però il germe delle discordie, che più volte si riprodusse, anche dopo la morte di Corrado, fin tanto che stanchi i popoli della Germania, e bramosi di una solida e durevole pace, pensarono che per estinguer interamente le fazioni, l'unico mezzo si era di eleggere un imperatore che riunisse gl'interessi delle due famiglie di Sassonia e Franconia, e lo trovarono in Federico di *Hohenstaufen* o Federico I di Svevia soprannominato Barbarossa.

Dopo la calata dei Barbari, l'Italia si risentì sempre profondamente e ricevè il contraccolpo dei grandi avvenimenti che successero in Germania. Lo spirito ed il nome altresì delle due fazioni accennate passarono in Italia. Quelli che amavano il partito imperiale si chiamarono *Ghibellini* corrompendo e dando forma italiana al primitivo nome di *Waibling*. Le città contrarie e nemiche delle ghibelline, presero il nome di guelfe, e per avere un oggetto, dissero che il loro scopo si era il sostenimento dell'indipendenza italiana. — I pontefici, che nella immensa lotta tra il sacerdozio e l'impero, amavano avere un appoggio contro gl'imperatori, si posero alla testa del partito guelfo; perciò gli storici dissero, che i Guelfi parteggiavano per il pontefice, e i Ghibellini per l'imperatore. Accadde però che questi partiti, lungi dal sostenere quanto dicevano, si occuparono poi solo di sè medesimi. Questa lotta causata da tali celebri fazioni, e che prese le mosse da due grandi principii, divenne una lotta di città, di villaggi, di contrade, di famiglie, che dilaniò orrendamente l'Italia dal 1154 al 1550, epoca che corrisponde alla funesta caduta delle sue repubbliche. D.r E. Deodati.

GHIBERTI (Lorenzo) (*Biografia*). Chi visita Firenze crederebbe di avere perduto a metà il suo viaggio, se non si collocasse almen qualche momento dinanzi al battistero di san Giovanni ad ammirarne quelle famose porte di cui Michelangelo solea dire ch'elleno eran degne di adornare l'ingresso del paradiso. Autore di due di quelle porte fu Lorenzo Ghiberti; il quale tra per quell'insigne lavoro e altri parecchi, sparsi principalmente in Toscana, figura de' primi artisti d'Italia. Nacque in Firenze nel 1380 (secondo il Vasari; due anni prima, secondo il Baldinucci) da una famiglia illustre abbastanza per sostenute magistrature e per ingegno artistico. Erano ancora tempi in cui l'arte venia favorita per un sentimento popolare della di lei altezza e civile utilità; non per accattare titolo di mecenate, o levarsi di dosso al possibile la puzza barbarica: gli uomini d'ingegno, in qualunque ramo si distinguessero, si trovavano prontamente, naturalmente sulla via alle pubbliche cariche ne' gloriosi nostri comuni. Le due porte che abbiamo detto furono dal Ghiberti lavorate, una per non men che vent'anni (ne avea ventidue quando gli vennero allogate), l'altra per quasi diciotto. L'influenza di questi due capo-lavori sopra i progressi dell'arte fu con ragione paragonata a quella ch'esercitarono i cartoni del da Vinci e di Michelangelo. Altri lavori fec' egli di scultura in bronzo; quali, a nominarne alcuni, una statua di s. Giovanni Battista, una altra di s. Stefano, di s. Matteo e la cassa di s. Zenobio, vescovo di Firenze, collocata in *Santa Maria del Fiore*. Ciò che gl'intendenti notarono nella vita artistica di Ghiberti, gli è specialmente un meraviglioso progresso tra le opere de' suoi primi anni e le posteriori: tantochè quando nelle prime ei non promettea tutt'al più che porsi a capo dei suoi contemporanei, nelle seconde vedesi e quanto al più libero movimento delle sue figure, e alla posa, e all'armonia dell'insieme non so che ravvicinamento al fare de' Greci: certo maestri in questa parte del disegno. — La vita di un artista del nostro quattrocento, di un artista, diciamo, degno di quest' epoca, potrebbe fornire il migliore trattato d'educazione in siffatta materia. Il giovanetto che si applicava alle arti, percorrea tutti quanti i

rami in cui dividesi ciascheduna d'esse. Il nostro Lorenzo fu prima orefice, poi modellatore, poi fonditore di metalli, quindi pittore e architetto, da ultimo e più propriamente scultore. Uno studio, un esercizio così vasto, anzichè rendere inetti gl' ingegni, venia acuendoli mirabilmente.

Ghiberti ci lasciò anche un trattato sulla scultura. Morì d'anni settantasette.

VINC. SOLITRO. —

GHIGLIOTTINA (*Diritto penale*). La ghigliottina è un istrumento adottato in Francia per tagliare la testa a quelli che sono condannati alla pena di morte. Questa macchina assunse il nome del suo inventore, il dottore *Guillotin*, deputato all'assemblea costituente.

Facendo astrazione dal penoso sentimento e dalle idee tristissime che in ognuno si destano alla parola ghigliottina, che ricorda le innumerevoli esecuzioni ordinate dal comitato di salute pubblica, conviene altamente applaudire a questa invenzione, che sostituita a tutti gli altri supplizii, portò l'effetto che quello stimabil cittadino si era proposto, spinto da un sentimento di umanità, di abbreviare cioè, e rendere meno dolorosa l'esecuzione ai giustiziati.

Quando il dottore Guillotin propose la sua macchina all'assemblea di cui faceva parte, molti scherzi e frizzi vivaci ebbero luogo sul conto di questo medico, che progettò un meccanismo per dare la morte. Ciò per altro non impedì che fosse adottato il mezzo da lui immaginato; ed il decreto 21 gennaio 1790 stabilì che « *Dans tous les cas ou la loi prononcera la peine de mort contre un accusé, le supplice sera le même, quelle que soit la nature de delit. Le criminel sera decapité, et il le sera par l'effet d'une simple machine* ».

A vero dir però, anzichè una invenzione del tutto nuova, il dott. Guillotin non fece che perfezionare un istrumento destinato allo stesso uso, già da lungo tempo conosciuto in Iscozia sotto il nome di *maiden*; istrumento, che con qualche differenza si adoperava anche in Italia, e del quale pure se ne trova il disegno nelle miniature unite ad alcune antiche cronache alemanne.

Sul progetto del deputato si incaricò Louis uno dei più celebri anatomici dell'Europa, e segretario perpetuo dell'accademia di chirurgia di fare relativo rapporto. In seguito si consultarono degli abili meccanici per perfezionare la celerità ed il giuoco della *berta*.

Faremo ora un cenno della costruzione della ghigliottina. — Sopra un palco elevato sul suolo circa due metri, della forma di un rettangolo oblungo, si piantano ad una delle due estremità due forti travi verticali alte circa 3 metri, nelle quali si pratica una longitudinale scanellatura, assicurati nella loro base a mezzo di due solidi pezzi di legno, e riunite alla loro sommità con una robusta traversa. Questa traversa è guarnita nel suo punto medio di un grosso anello di ferro, nel quale passa la corda, che fissa e tiene ferma la *berta*. La *berta* è armata perpendicolarmente di una lama taglientissima, essa pesa quaranta chilogrammi all'incirca, ed al momento della sua caduta, il peso diventa decuplo. La berta trovasi serrata, e scorre tra le scanellature delle due travi e un congegno bene ideato serve a sospenderla in alto, in modo da non dar luogo a verun accidente, ed impedire che il peso cada, se non quando l'esecutore lo crede opportuno.

Una tavola a bilico sopra un perno è munita di forti coreggie stabili, che servono ad attaccare il paziente sotto alle ascelle, in modo ch'egli non possa lanciarsi col corpo nè a dritta, nè a sinistra. — Quando l'*altaleno* è rovesciato, la testa che si trova fra le due travi, vien sostenuta da una larga traversa scavata in guisa da ricevere la parte inferiore del collo, che sopra vi si appoggia: quando questa operazione è fatta dagli aiutanti dell'esecutore, essi fanno scorrere un'altra traversa, che pure presenta una concavità, ed abbassatala sull'altra, circonda essa la parte superiore del collo, di maniera che il capo essendo così chiuso in un circolo, non può vacillare in alcun senso; precauzione questa utilissima, per prevenire i terribili inconvenienti della paura. — Quando la testa è così serrata, l'esecutore taglia la funicella che tiene sospesa la berta, e l'esecutato non è più.

Siccome ad ognuno degli aiutanti è assegnata la sua parte, l'operazione si fa con una rapidità sorprendente, di modo che egli è solo il rumore del coltello che cade, il quale annuncia che il giustiziato ha cessato di vivere.

Alcuni medici filantropi elevarono il dubbio, che dopo l'amputazione, l'anima, in forza della vitalità che, secondo essi, rimane nella testa, avesse per qualche tempo la coscienza dell'accaduto, e soffrisse i dolori causati dal taglio. — Ma tale idea è falsa intieramente, giacchè troncando in un colpo la midolla spinale ed i rami nervosi del sistema gangliare, i quali presiedono alla vitalità, e del cui concorso ha bisogno lo stesso cervello per vivere, ne viene, che quando sono recisi, la vita cessa istantaneamente, e muore anche il cervello, che perciò non può più trasmettere all'anima alcuna sensazione. — Alcuni movimenti nella faccia che fecero nascere il suaccennato dubbio, sono unicamente effetto della irritabilità del sistema muscolare, la quale dura anche varie ore dopo che l'animale è ridotto cadavere, irritabilità, che energicamente si manifesta sotto l'azione delle correnti voltaiche. L'esperienza e la ragione quindi dimostrano che fra tutti gli istromenti imaginati per giustiziare i delinquenti,

la macchina del dott. Guillotin, facendo l'esecuzione in un istante ed in un sol colpo, lascia raggiungere lo scopo, ed adempiere il voto formale della legge, che vuole che il delinquente sia privato semplicemente della vita, senza esporlo ad un supplizio maggiore e più doloroso. D.r E. Deodati.

GHINEA (*Moneta*). Questa moneta d'oro, usitatissima in Inghilterra, trasse il suo nome dalla provincia d'Africa similmente addimandata, donde fu recato l'oro che servì a coniare le prime ghinee. Sotto Carlo II il valore di questa moneta variò di molto. Vale oggigiorno comparativamente ai franchi ed alle lire italiane 26 e 47 cent. Differisce poi dalla lira *sterlina* (*V.*) in ciò che il valore di questa moneta è puramente immaginario, e vale 20 *scellini* (*V.*) soltanto, mentre la ghinea ne vale ventuno. L.

GHIOTTONE (*Zoologia*). In lat. *Gulo*. Genere di animali mammiferi quadrupedi, dell'ordine dei *carnivori*, sezione dei *plantigradi* (*V.*), fondato con varie specie smembrate dai generi linneani *viverra, mustela* ed *ursus*. Hanno mediocre grandezza, grossa testa, orecchie piccolissime; coda corta, e sotto ad essa una piega della pelle, in luogo della borsa piena di materia fetida che osservasi ne'tassi; i piedi pentadattili ed armati di ugne atte a scavare; pelame abbondante e fino, di svariati colori ma ordinariamente più oscuro nelle parti inferiori che nelle superiori, locchè è singolare ed affatto inverso a ciò che osservasi in quasi tutti gli altri mammiferi. Hanno i ghiottoni abitudini molto analoghe a quelle delle martore, e così pure il sistema dentario; e quanto al modo di camminare somigliano ai tassi. Si addomesticano facilmente benchè sieno carnivori al sommo e ferocissimi. La specie detta *ghiottone nordico* (*ursus gulo* di Linneo, *gulo arcticus* di Desmarest), della grandezza del tasso, attacca anche i grandi animali, tra gli altri i rangiferi, saltando loro addosso, aggrappandosi sulla schiena, e lacerando loro il collo finchè cadono esanimi; beve lambendo come i cani, non manda alcun grido, e dopo d'essersi pasciuto mette in serbo gli avanzi. — Se ne conoscono più altre specie, alcune delle quali vennero sovente confuse colle faine. M. B.

GHIOZZO (*Ittiologia*). In lat. *Cottus*. Genere di pesci dell'ordine degli *acantotterigii*, della divisione dei *toracici* e della famiglia dei *percoidi* (*V.*), caratterizzato da testa alquanto conica, più grossa del corpo e cogli occhi situati verticalmente; pungoli o tubercoli sulla testa o sugli opercoli; due o tre pinne dorsali, tra cui una adiposa; più di tre raggi alle pettorali; sei raggi alle branchiostege. Sono pesci d'un aspetto piuttosto schifoso per la grossezza segnatamente della testa, e per le tinte tristi e smorte del corpo; hanno la pelle intrisa d'un intonaco mucoso, per cui sdrucciolano facilmente tra le dita del pescatore; abitano per la maggior parte le acque dolci, ove vivono di preda e nascondonsi sotto le pietre ne'luoghi oscuri, o scavansi piccole tane, al cui orifizio stanno spiando i pesciolini o vermi o larve su cui si slanciano; sono alla volta loro divorati dai lucci ed altri pesci grossi che ne son ghiotti; hanno grande fecondità, per cui la loro razza conservasi copiosissima; quando s'irritano, gonfiano maggiormente la testa, empiendo d'aria le branchie, ed alcuni fanno anche udire un romore che parrebbe un grugnito, e non è che effetto della violenta emissione della detta aria. — È genere numerosissimo di specie, ripartite nei cinque sottogeneri seguenti: *gobio* (*cottus gobio* di Linneo); *scorpione* (*cottus scorpio* Lin.); *criptero* (*cottus hispidus* di Schneider); *aspidoforo* (*aspidophorus* di Lacépède, *cottus cataphractus* Lin.); *platicefalo* (*platycephalus* di Bloch, *cottus scaber* Lin.). — È pur detto *chiozzo*, e con latinismo dottrinale, *cotto*. X.–O.

GHIRLANDAIO (Domenico). Nacque a Firenze nel 1451 da Francesco Currado orafo appellato poscia Ghirlandaio per avere egli il primo trovato e messo in uso le ghirlande, siccome ornamento in capo delle fanciulle Firentine. Fa error quindi la Biografia Universale nell'attribuire a Domenico, e non al padre questo onore, e la derivazione del soprannome. Posto Domenico ad esercitare l'arte paterna, questa lasciava per applicarsi alla pittura sotto gl'insegnamenti di Alessio Balduinetti, ed in breve alzò la sua fama grandemente. Le prime sue opere furono agli Ognissanti nella cappella de' Vespucci, e nel refettorio dell'unito cenobio. Poi a Francesco Sassetti lavorò in Santa Trinita una cappella con istorie di san Francesco, la quale opera, per testimonio del Vasari, è mirabilmente condotta, e con assai amore e diligenza lavorata; ed altre ancora ne colorì pel Sassetti medesimo. Dipinse ai frati gesuati una tavola per l'altar maggiore, nella quale, ed in altre ancora, fu il primo che simulasse con le tinte gli ornamenti d'oro che insino allora si operavano a mordente od a bolo. Quindi condusse altre opere molte ed in moltissimi luoghi, come nella chiesa di Cestello; allo Spedaletto, agli Ognissanti ancora; a Santa Maria Ughi. Chiamato a Roma poi da Sisto IV a dipingere con altri maestri la cappella che da quel pontefice si noma, vi lavorò le istorie della chiamata all'apostolato di Pietro e di Andrea, e la risurrezione di G. C. Tornato in patria con maggior fama, gli furono allogate altre opere, fra le quali la cappella maggiore in Santa Maria Novella, reputata esquisita per la copia delle istorie, e per la bontà delle invenzioni e dell'arte da Domenico usata. Tanto era amico del lavoro, che commesso avea ai giovani dovessero ac-

cettar qualunque commissione che capitasse; e per più attendere all' arte, lasciò a Davidde fratello suo l' amministrazion di famiglia. Altre opere condusse, parte a fresco e parte ad olio, nella villa di Giovanni Tornabuoni; alla badia di Settimo fuor di Firenze, a San Martino, al duomo, nella facciata dell' opera, a San Girolamo, tutti luoghi di Lucca: alla badia di Passignano, ed ancora in Firenze nella badia di Volterra.

Passava poi Domenico in Siena per mezzo di Lorenzo de' Medici, e colà toglieva a far di musaico la facciata del duomo; ma pervenuto a morte lasciò l' opera imperfetta. Visse anni 44 e fu con molte lagrime da Davidde e Benedetto suoi fratelli e da Ridolfo suo figliuolo seppellito in Santa Maria Novella. Fu egli che inventò un nuovo modo di musaico, usando dire, essere la pittura il disegno, e la vera pittura per la eternità esser il musaico.

Educò all'arte, oltre il figliuolo, anche Bastiano Mainardi da San Giminiano, Francesco Granaccio, Niccolò Cieco, Jacopo dal Tedesco, Jacopo dall' Indaco, Baldino Baldinelli; ma quello che accrebbe nome alla scuola ed al precettore fu Michelangelo Buonarroti, il quale riceveva da Domenico i primi rudimenti di quell' arte, ch' egli poi dovea portare a grado sì eccelso.

F. ZANOTTO.

GHIRO (*Zoologia*). In lat. *Glis, myoxus*, in gr. ἐλειός. Genere di mammiferi quadrupedi, dell'ordine dei *roditori*, e della grande famiglia dei ratti. Hanno i ghiri quattro denti molari per parte, e due incisivi per mascella, lunghi, forti, piatti davanti, compressi ed angolosi di dietro; zampe tutte quattro all' incirca eguali, le anteriori tetradattile e pentadattile le posteriori; coda molto differente da quella dei ratti, sempre coperta di peli copiosi e talvolta foltissimi; lingua morbida e molta lunga; lunghi mustacchi; labbri grossi e pelosi; otto mammelle, quattro pettorali e quattro ventrali; benchè sieno frugivorissimi, mancano dell'intestino cieco, ch'esiste in tutti gli altri roditori. Cibansi di frutti d'ogni specie, cui vanno a cogliere sugli alberi, ove si arrampicano facilissimamente; se però abbattonsi in nidi d' uccelli ne mangiano le uova ed anche gli uccelletti. Sono per lo più piccoli animaletti notturni, e vivono sugli alberi al modo degli scoiattoli, costituendovisi una specie di covili di muschi. Accoppiansi al fine di primavera, ed i novelli nascono in estate, ordinariamente in numero di cinque. All'avvicinarsi del verno fanno provvisione di nocciuole, castagne, ec., e giunta la temperatura a + 7° cadono in torpore e vi durano finchè essa dura, destandosi però di tratto in tratto per prendere qualche cibo, e tornando poi ad illetargirsi.—Conosconsi bene quattro sole specie del genere ghiro: il *loir* di Busten, *myoxus glis* di Gmelin, ch' è la specie tipo e maggiore delle altre, avendo quasi sei pollici di lunghezza esclusa la coda, di color grigio-cinericcio; abita i boschi dell' Europa meridionale, e viene mangiato in alcune parti d' Italia; presso i Romani era ricercatissimo per tal uso, e veniva espressamente allevato ed ingrassato. Il *nitello* (*lerot* di Buffon, *myoxus nitela* di Gmelin) screziato di grigio, bianco e rosso-scuro; lungo quattro pollici e poco più; abitante di tutti i climi temperati e sino in Polonia; nocevolissimo alle pesche ed ai frutti di spalliera; non commestibile pel suo tristo odore ed ingrato sapore. —Il *moscardino* o *avellanario* (*mus avellanarius* di Linneo, *myoxus muscardinus* di Gmelin), di un bel color fulvo-rossiccio variegato di bianco, della grandezza d' un topo campagnuolo; abitante nei boschi e giardini dell' Europa meridionale e temperata; non commestibile. —Il *nitello* del Senegal o *ghiro marino* (*myoxus Coupeii* di Fed. Cuvier, *myoxus marinus* di Desmarest), alquanto maggiore del precedente, di color cinericcio-rossiccio, al di sotto bianco-grigiognolo; indigeno del Senegal e del Capo di Buona Speranza, ove trovasi spesso nelle case. — Ne viene citata qualche altra specie ma poco conosciuta e dubbia; per cui possono credersi semplici varietà. M. B.

GHISA (*Tecnologia*). Nome col quale designasi quel ferro impuro, ch' è il primo prodotto della fusione, e che chiamasi pure *ferro fuso, ferro crudo, ferro di fusione* o *di fondita*. È questa una combinazione chimica di ferro e di carbonio, la quale gode la proprietà di liquefarsi col calore; suoi generali caratteri sono di esser duro e fragile, di presentare nella frattura delle lamine o granelli più o men grossi d' aver il colore della frattura variato, e di presentare anche talvolta l' aspetto d' una cristallizzazione regolare. — Si distinguono generalmente due specie principali di ghisa, la *banca* e la *grigia*, alle quali però è da aggiungersi una terza specie, che comunemente si considera una varietà, ed è la *mista* o *picchiettata*.

La ghisa bianca componesi di ferro, ossigeno, scoria ed una piccola quantità di carbonio, che di rado oltrepassa un centesimo della massa; la sua frattura è granita o striata o lamellosa, presenta sovente lamine grandissime; la sua densità varia tra 6,5 e 7,6; il suo colore è il bianco argentino, che passa al grigio chiaro per un' infinità di gradazioni.

La ghisa grigia è composta di ferro, carbonio, scoria e poco ossigeno; è di color grigio-carico che passa al grigio chiaro; riesce ordinariamente dolce, e può lavorarsi

colla lima e collo scalpello; la sua frattura non è lamellosa come la bianca, e più spesso granita.

La ghisa mista o picchiettata contiene una quantità di grafite media tra quella contenuta nelle altre due ghise; la sua frattura presenta un fondo grigio, sparso di punti bianchi, o un fondo bianco sparso di punti grigi; le sue proprietà e qualità sono pure medie tra quelle delle due prime, delle quali riguardasi come una varietà.

Alcuni ne contano una quarta specie o varietà detta *ghisa nera*, che, propriamente parlando, altro non è che ghisa molto grigia ottenuta lavorando la miniera col carbon fossile; essa è però più dolce, più malleabile della grigia ottenuta col carbone di legna, possiede al più alto grado la tenacità e la duttilità, ed ha maggior valore in commercio; il suo colore è, come lo indica il nome, più carico della ghisa grigia ordinaria.

I caratteri distintivi da noi finora indicati possono chiamarsi esterni; diversi son pure i caratteri interni delle varie ghise, ossia le loro proprietà e gli usi cui servono.

La ghisa bianca è fragile e rompesi facilmente se viene percossa, proprietà che spesso aumenta quando si rifonde, e se gettasi in istampi avviene ch'essa diventa sì fragile, che gli oggetti fusi si rompono prima del raffreddamento; non può quindi usarsi che per fonder lavori che non debbano resistere nè a pressioni nè a percosse, e che sien destinati a rimanere immobili sui luoghi, come piastre di camini, ec. Essa passa alla fusione più presto della grigia; sottoposta ad un'alta temperatura, copresi facilmente d'uno strato d'ossido, perde la sua natura di ghisa, divien dolce, granita, acciaiata; può facilitarsi questa trasformazione aggiungendovi un intonaco, con che fassi passare allo stato di ferro malleabile. È più carica di carbonio della ghisa grigia, locchè venne dimostrato non molti anni sono dal celebre metallurgico Karsten; fino alla quale dimostrazione credeasi generalmente che fosse la grigia quella che contenesse maggior quantità di carbonio: ha parimenti provato esso dotto che la differenza tra queste due ghise dipende dallo stato di combinazione in cui il carbonio vi è disseminato.

La ghisa grigia è tenacissima e difficilissima a rompersi; si lascia limare, proprietà che manca alla bianca; rifusa, conserva tutte le qualità che aveva prima della fusione purchè si raffreddi lentamente, perchè se si raffredda subitaneamente, o col gittarla sopra una piastra fredda, o col granularla nell'acqua, cangia affatto di natura e passa allo stato di ghisa bianca. Usasi con vantaggio per fabbricare molti strumenti, che devono resistere a pesi, percosse, sforzi e pressioni, come ruote di macchinismi, cannoni di marina, ec. È più tarda della bianca a passare alla fusione, ma acquista un grado di fluidità più deciso. Copresi difficilmente di ossido e conserva a lungo la sua natura, ma perde alfine ogni specie di tenacità; ben lungi che tale stato d'incoerenza venga impedito con un intonaco poroso, esso anzi lo aumenta. Tenuta in bagno, resta liquida lungo tempo; e per cangiar di natura, e passare allo stato di ferro, esige più tempo ed una corrente d'aria più forte della ghisa bianca.

Ricapitolando le proprietà di queste due specie di ghisa, scorgesi che la grigia, acquistando più liquidità della bianca, non soffrendo tante modificazioni dall'azione dell'aria, rappigliandosi più lentamente, riempiendo meglio gli stampi e possedendo maggior tenacità, dev'essere a preferenza adoperata per la confezione di tutti gli stromenti fusi a stampo; la bianca al contrario è più acconcia a trattarsi per ottenere ferro malleabile ed acciaio.

Il processo con cui riducesi la miniera di ferro in ghisa, si eseguisce in forni di grandi dimensioni, la cui cavità interna ha talvolta fino a 35 piedi d'altezza con una larghezza proporzionata. L'aria vi è somministrata da mantici o macchine soffianti di grande potenza, che ne iniettano talvolta fino a 3000 piedi cubici al minuto. La miniera s'introduce per di sopra colla conveniente quantità di combustibile, e rimettesi nel modo stesso senza fermare il fuoco a misura ch'essa si fonde, di modo che l'operazione procede continuamente, e talvolta parecchi anni di seguito. Di siffatti grandi apparecchi, gli uni sono stretti al basso, ove trovansi soltanto una o due piccole aperture, per dar esito alle materie vetrificate (scorie) ed alla ghisa: questa disposizione caratterizza quello che chiamasi *forno da fusione*, usato a preferenza d'ogni altro nelle miniere di Stiria e di Carintia, ove la miniera è fusibilissima, e trovasi legname in grande quantità. Altri presentano al basso più larghezza ed un focolare sempre aperto, ove puossi ad arbitrio attinger la ghisa, quantunque vi esistano pure delle aperture per darle uscita; questi chiamansi *alti forni*, perchè hanno qualche volta fino a 65 piedi d'altezza all'esterno: usansi vantaggiosamente per le miniere di difficile fusione, e segnatamente nelle fucine ove si adopera carbon fossile.

Il metodo attuale si è sostituito fino dal medio evo al metodo diretto dei Greci e dei Latini, imaginato e trasferito dall'Oriente, al dire degli antichi autori, da Glauco di Chio, che produce un consumo o calo troppo grande dove la miniera non è di grande ricchezza; il moderno processo consiste nell'ottener prima un prodotto intermedio cioè la

ghisa, molto più fusibile del ferro, ma non malleabile, che non si può lavorare col batterla, e che non possiede la più preziosa qualità del ferro, quella di saldarsi.

Per convertir poi la ghisa in ferro, bisogna farle subire l'operazione dell'affinamento, che consiste nello spogliarla del carbonio che vi è combinato; e che produce un calo di circa un terzo. Varii sono i metodi per eseguire quest'affinamento, e differenti secondo i paesi od anche secondo la natura dei combustibili che vi si adoperano; in generale però riduconsi a due; il primo, che usasi più comunemente in Francia, consiste nel trattare la ghisa in *fuochi di fucina* (ossia crogiuoli quadrangolari che si collocano entro fornelli simili alle fucine da fabbri ferrai), mista col combustibile; ed il secondo, usato in Inghilterra e detto perciò *affinamento inglese*, si eseguisce con forni a riverbero tenendo la ghisa fuori del contatto col carbone. La particolarizzata indicazione dei processi che occorrono per ben effettuare queste operazioni, esigerebbe un lungo discorso incompatibile coi limiti ragionevolmente e necessariamente assegnati ad articoli d'Enciclopedia, e sarebbe per altra parte fuori di luogo ovunque, fuorchè in opere elementari, che sistematicamente ed *ex professo* debbano trattarne; quindi ci contenteremo dei forniti cenni generali.

Del resto, è qui il luogo di far osservare, che tutto il lavoro del ferro, chimicamente considerato, consiste nelle due fondamentali operazioni, cioè: 1.° la riduzione del metallo in istato di ghisa; 2.° la trasformazione della ghisa in istato di ferro puro, duttile e malleabile; quest'ultima è quella che, come abbiamo testè accennato, dicesi affinamento. Ora, non sarebbe forse possibile ottenere tale trasformazione senza la detta operazione dispendiosa e distruggitrice? Tale problema fu l'oggetto di alcune recenti intraprese; ed è oggimai certo che un gran numero di attrezzi penosamente e costosamente fabbricati finora in ferro battuto o in acciaio, potrebbero ottenersi con poca spesa fondendoli dapprima in ghisa, da affinarsi poi secondo la nuova formula suggerita dalla teoria; ma questi recenti processi non sono per anco pervenuti alla necessaria perfezione.

L'Europa produce annualmente l'enorme quantità di 15 in 16 milioni di quintali metrici di ferro, dei quali ne dà la sola Svezia oltre un milione e mezzo. — L'Inghilterra, ove la *siderurgia* (*V.*) è un ramo d'industria sommamente considerabile, possedeva, nel 1802, 168 alti fornelli (*V.* sopra), il cui annuo prodotto era di 170000 tonnellate di ghisa; ma tale industria andò sempre d'allora in poi aumentando in guisa, che nel 1820 il prodotto ascese a 400000 tonnellate, e a 600000 nel 1826; dopo una crisi momentanea sofferta dalla siderurgia inglese nel 1830 e 1831, riprese essa ben presto nuova attività, ed oggidì si calcola ch'essa produca oltre *un milione* di tonnellate di ghisa. — La Francia ne produce odiernamente intorno a 5 milioni di libbre metriche. — Altre regioni d'Europa danno pure della ghisa, compresa l'Italia che ha nell'isola d'Elba le miniere di maggiore importanza di questo genere.

M. B.

GHISI (Giovanni) (*Biografia*). In Italia, terra dell'arti anche a detta di chi non l'ama, l'attitudine felice a queste care ancelle della civiltà vediamo essere stata, ed essere tuttavia, credata sovente di padre in figlio, non so se a utilità maggiore dell'arte o a maggiore comprova di quanto abbiam detto intorno al nostro paese. Una delle famiglie in cui così bella fiamma fu coltivata con esito è quella de' Ghisi di Mantova, per cui gl'individui che vi si distinsero hanno anche, nella storia artistica, il soprannome di *Mantovani*. Il primo che vi acquistasse nome fu Giovanni, nato verso la fine del secolo decimoquinto. Ebb'egli a maestro nella pittura Giulio Romano, e nell'intagliare a bulino il celebre Marcantonio Raimondi. Perchè, come abbiam detto altrove (*Ved.* Ghiberti), l'educazione, allora, degli artisti italiani non si rimaneva contenta a un punto unico, ma traeva vigore dalla conoscenza salda dell'arte universa. Esempio insigne è il Buonarroti. Giovanni, benchè conoscitore e di pittura e di architettura e di scultura, tuttavia si diè più specialmente all'intagliare a bulino, riproducendo a preferenza d'altri i lavori di Luca Penni e del gran Giulio. Gl'intendenti han di già sentenziato sul merito del Ghisi: si accordarono, cioè, di dire perfetta in lui l'arte di esprimere le varie parti del corpo, e corretto il disegno; senonchè manca di quella più eletta armonia dell'insieme che colloca un'opera d'arte al primo posto. La stampa sua più lodata è l'*incendio di Troia*. Avvertiamo per ultimo avere il nostro artista riprodotto più volte pitture sue proprie. Morì verso il 1560.

Solitro. —

GHISI (Giorgio). (*Biografia*). Nacque a Mantova l'anno 1524. Apprese dal padre (*Ved.* Ghisi Giovanni) i principii della pittura, scultura, architettura, e principalmente dell'intagliare a bulino: nella qual arte superò in seguito il maestro suo stesso. Del quale sepp'egli ritenere e la correzione del disegno e la maestria nel riprodurre le varie parti della figura umana, ma insieme ammegliorare gli ombreggiamenti e le giunture. Pigliava più frequente a soggetto i lavori di Michelangelo, ed è appunto dal proposito troppo assolutamente preso di ritrarli colla massima fedeltà, se i contorni e i muscoli delle sue figure peccan talvolta di esagerazione. Non men che Giovanni, avea

Giorgio a costume di segnare ogni stampa delle proprie iniziali. Educò all'arte di suo padre e sua, la sorella Diana; intagliatrice valente della quale la storia ci fa onorevol menzione. SOLITRO.—

GHISONE (GIO. ANTONIO). Valente pittore del secolo XVI, nativo di Caravaggio, borgo di Lombardia, celebre pei molti chiari artisti cui diede i natali, tra gli altri *Michelangelo Amerighi* e *Polidoro Caldara*, pittori rinomati, ma più noti entrambi sotto il nome della lor patria che sotto quello del casato. Il Ghisone si distinse segnatamente pei lavori che condusse per ordine dei duchi di Mantova, grandi mecenati delle belle arti, ed ai quali fu carissimo. M. B.

GIACIMENTO o GIACITURA (*Mineralogia*). Ciò chiamasi in geologia e mineralogia la disposizione o il modo di essere d'un minerale nel seno della terra, disposizione ch' è sommamente variata. Le materie minerali che trovansi nell' interno del nostro globo, o prossime alla superficie o a maggiore o minore distanza da questa, si presentano ora in grandi masse sotto forma di montagne, di strati, di cumuli, di *filoni* (*V.*) o di vene, di estensione più o meno considerabile; ora in parti isolate, ordinariamente di piccolo volume, che trovansi disseminate sotto forma di cristalli, di grani o di rognoni in mezzo alle rocce, oppure intonacano le fessure e le cavità, e piantansi, a così dire, nelle loro pareti; talvolta si manifestano in invogli polverulenti o in fioriture alla superficie di rocce di diversa natura. V'hanno delle specie minerali, che nel complesso delle loro varietà affettano la maggior parte di questi giacimenti, mentre altre mostrano d' avere una disposizione più speciale per l' uno o per l' altro di essi.

Perchè la descrizione di una sostanza minerale sia compiuta, è necessario che faccia accuratamente conoscere ciò che chiamarsi può le sue abitudini, vale a dire il suo modo o modi di presentarsi in generale, il sito che occupa solitamente nell' ordine dei terreni, e le mineralogiche associazioni che fanno con altre sostanze.

È ben lungi che le specie minerali sieno egualmente ripartite fra i terreni delle diverse età; alcune pochissime vi sostengono una gran parte, mentre la quantità maggiore non vi comparisce che accidentalmente. Le prime fan parte essenziale della struttura del globo, e trovansi quasi per ogni dove in circostanze presso a poco simili; possono esse ridursi alle seguenti: quarzo, feldspato, mica, diallagio, anfibolo, pirosseno, granato, idocraso, carbonato di calce, e solfato di calce. Le otto prime mostransi particolarmente nei terreni della prima formazione, e le altre due nei depositi di periodi più recenti. — Sonovi pure alcune sostanze, che formano da sè sole masse considerevolissime, mal circoscritte e collocate qua e là in mezzo a grandi sistemi di terreni, coi quali tengono stabili relazioni di posizione: tali sono i varii combustibili carbonosi, il salgemma e la torba. — Finalmente parecchie sostanze metalliche incontransi anch' esse in natura in depositi molto considerabili, risultanti dall'accumulamento d' un gran numero di noduli o rognoni in istrati pietrosi o componenti ammassi fortissimi, vene, filoni più o meno numerosi in rocce di diversa natura. Tali giaciture cercansi premurosamente dai minatori e divengono scopo d' importanti scavi; ma ben poche sono le sostanze metalliche le cui miniere si trovino in sì grande abbondanza; non possono quasi citarsi che il ferro, il manganese, il rame, il piombo, l' argento, il zinco, lo stagno, il mercurio, e l' antimonio; le altre sostanze hanno semplici relazioni di riscontro con queste, o mostransi in mezzo a grandi masse disseminate quasi eventualmente. X-O.

GIACINTIE (*Mitologia*). In lat. *Hyacinthia*, in gr. ὑακίνθια. Feste che celebravansi annualmente in Isparta e ad Amicla nel mese ecatombeone in onore di Giacinto, principe amicleo favorito d'Apollo, ed in onor pure di questo nume. Esse duravano tre giorni, nei quali celebravansi presso la tomba di Giacinto giuochi magnifici; il primo e l'ultimo giorno erano sacri al lutto, il secondo lo era al piacere, ai conviti, alle corse di cavalli, alle pompose *teorie* (*V.*), agl' inni ed ai musicali concenti. Era sì grande la popolarità di queste feste, ed il favor pubblico in che eran tenute, che Agesilao nella guerra di Corinto l'anno 391 av. G. C., all' avvicinarsi di esse rinviò gli Amiclei alla patria, perchè potessero tributare i doveri di metodo a Giacinto e ad Apollo. M. B.

GIACINTINA (*Mineralogia*). Nome che dassi da qualche naturalista, ad imitazione di Delamétherie che fu il primo, all' *idocrasa* o *idocrasia*, la quale vien pur chiamata comunemente *vesuviana*. M. B.

GIACINTINA (*Farmacologia*). In lat. *Confectio hyacinthina*. Confezione di giacinto; specie di elettuario un tempo molto usitato in medicina, composto di varii ingredienti, e tra gli altri della pietra giacinto da cui trae il nome. Odiernamente pare molto caduto d' uso. B.

GIACINTO (*Mineralogia*). In lat. *Hyacinthus*, in gr. ὑάκινθος. Nome dato dagli antichi ad una pietra fina in cui trovarono una somiglianza di colore con quello del fiore detto *giacinto*, cioè un bel violetto. I moderni litologi danno questo nome ad una specie o varietà di zircone o giargone dodecaedro, trasparente, di colore rosso languido e bruno ranciato. Parecchie pietre di questo nome sono in commercio, e quasi tutte ap-

partengono al *granato essonite*, che ha una tinta di cannella gradevolmente vellutata; questi giacinti pagansi ad alto prezzo se sono perfetti e senza sconcezze al di dentro.— I giacinti hanno origine vulcanica e non si trovano appunto che nei terreni vulcanici. Attribuivansi loro un tempo grandi virtù medicinali, che adesso nessuno più loro accorda.

Lo stesso nome di giacinto con diversi epiteti è stato dato a delle sostanze minerali che nulla han di comune con quella suindicata, tranne o qualche somiglianza di colore o qualche altra più o meno lontana analogia; onde dicesi *giacinto bruno vulcanico*, una idocrasa bruna (*V.* Giacintina, *mineralogia*); *giacinto bianco della Somma*, la *meionite* (*V.*); *giacinto di Compostella*, un *quarzo ialino ematode* rinvenutosi presso Compostella in Galizia; *giacinto cruciforme*, una specie o varietà di *armotoma*, ch'è un silicato doppio alluminoso idrato, detto appunto *armotoma cruciforme*; *giacinto mielato* o *immelato*, una varietà di topazzo di color di mele, *giacinto orientale*, un corindone di colore ranciato; *giacinto occidentale*, un'altra varietà di topazzo di color giallo zafferano; *giacinto il bello*, una varietà di granato rosso misto di ranciato; ec. M. B.

GIACINTO (*Mitologia*). Giovane lacedemone, figlio d'Amicla e di Diomeda (*Apollodoro*, III, 10, 3) o di Piero e di Clio (*Apollodoro*, I, 3, 3) o d'Oebalo, fu amato da Apollo e da Zefiro. Egli diede la preferenza al primo. Un dì che giuocava al disco col biondo nume, Zefiro irritato dalle sue ripulse, spinse la piastrella d'Apollo sulle tempie di Giacinto che cadde freddo morto. Apollo inconsolabile lo trasformò in giacinto, e sui petali del fiore scolpì l'esclamazione *Ai* (*ahimè!*) (*Ved.* Aiace). La leggenda aggiunge che Giacinto era stato amato prima da Tamiri, che fu il primo in Grecia a dar così l'esempio di una passione riprovata dalle leggi della natura. — Evidentemente Giacinto è un eroe nazionale a cui si sono affibbiate umane avventure. Intorno ad Apollo si aggruppano sempre garzoni, donzelle; gli uni e le altre sono cangiati in fiori e muoiono nel fiore dell'età! Un riverbero dell'idea della morte cadmilica colorisce tutti questi racconti primitivamente circoscritti ad un popolo. Secondo alcuni mitologi, il mito totale si formò nel seguente modo: un giovinetto fu ucciso da un disco che il vento avea fatto deviare dalla sua linea naturale. Apollo che riguardavasi come l'autore d'ogni morte repentina, fu in breve riputato l'omicida involontario dell'adolescente. Sopravvenne in seguito l'idea d'una rivalità tra Apollo e Zefiro. Per ultimo, siccome il sole fa crescere e sembra amare i fiori, il bel giovinetto a simiglianza di molte amanti sfortunate d'Apollo diventò egli stesso un fiore. — Un secondo Giacinto, duce dolio, fu ucciso dall'argonauta Clizio. — Un terzo non è conosciuto che per le sue figlie, le *Giacintidi*. — Le Giacintidi sono quelle donzelle che s'immolarono per la salute di Atene. Esse son ninfe, personificazione del sagrifizio, del sangue giovane e puro, versato a pro di masse criminose e decrepite. Ammessa questa primordiale idea, si comprendono le numerose varianti. Per gli uni le Giacintidi sono figlie d'un Giacinto spartano che si trapiantò in Atene. La loro morte coincide coll'assedio di quella città postovi da Minosse. Elleno furono immolate sulla tomba del ciclope Geresio. Per gli altri il loro sangue fu sparso sopra un poggio detto Giacinto. Igino ne annovera una sola; Apollodoro che dà loro Giacinto per padre ne nomina quattro: Ateide, Egleide, Enteide, Liria. Finalmente se ne vedono cinque: Proeri, Pandora, Creusa, Orizia, Ctonia. In alcune mitologie che le fanno figlie d'Eretteo, il sagrifizio seguì nella guerra d'Atene contro gli Eleusinii. Le due prime soltanto, a detta di alcune leggende, furono così vittime della loro generosità. F. Z.

GIACINTO (*Botanica*). Genere di piante indigene dell'Europa meridionale e dell'Asia media, appartenente alla classe *esandria monoginia* di Linneo, ed alla famiglia delle piante *liliacee*. Diverse sono le specie di giacinto che vengono coltivate nei giardini, quali l' *hyacinthus viridis*, il *revolutus*, il *romanus* ed altri; ma quello che più comunemente si coltiva e s'appella col nome di giacinto è l' *hyacinthus orientalis*, grazioso fiore campanulato da tutti conosciuto, nella sua semplicità d'un bel color turchino soggetto però a variare in un bianco latteo ed in altra forme e gradazioni di colori, e che spande intorno una fragranza soave sì, ma che fiutata a lungo e da certa copia di fiori può indurre male al capo ed altri disturbi nervosi, proprietà ch'esso ha comune in genere colle altre piante liliacee odorose.

Il giacinto orientale, originario del Levante, come lo indica il suo nome specifico, fu trasportato per la prima volta nel giardino botanico di Padova fino dai tempi di Cortuso, e di là si sparse pel restante dell'Europa. Le belle qualità e la facile coltivazione di questo fiore lo fecero salire indi a poi in alto pregio, in Olanda specialmente, ove per le cure di quegli abili giardinieri si ottennero le più belle varietà, e divennero così maniaci gli Olandesi che si rese necessaria una legge che limitava i prezzi straordinarii ed eccessivi ai quali facevasi nel secolo passato salire un solo bulbo di giacinto.

Il giacinto raddoppia facilmente per mezzo della coltivazione, e giungesi in questo modo ad ottenere fiori di una grossezza considerevole. È in questo stato di raddoppiamento che i giacinti acquistano il nome di *gramb re-*

tagne, o semplicemente *bretagne*, nomè che fu dato loro perchè le prime varietà di questo genere furono messe in commercio dai giardinieri della Gran Bretagna che li acquistarono dagli Olandesi. Oggi giorno ancora primeggia fra i possessori de' più belli e rari giacinti lo stabilimento botanico di Van Houtte a Gand, a cui di poco cedono quelli di Erfurt e Berlino nella Prussia.

Il giacinto, come pianta bulbosa, propagasi per mezzo di piccoli bulbetti che nascono lateralmente al bulbo principale. I bulbi una volta piantati non si cavano sennonsè ogni due anni, e allora si levano di terra al principio dell'estate, e non si ripiantano che all'autunno. Ma questo mezzo non serve che a conservare le specie e varietà già esistenti. Per ottenerne delle nuove fa d'uopo ricorrere alla semina in grande, come si pratica appunto nei succitati stabilimenti. Questa via è un po' lunga, ma produce i migliori risultati. A ben prosperare richieggono i giacinti una terra leggera piuttosto umida, e non molto sostanziosa. L'influenza del terreno sul quale crescono, si manifesta nei medesimi nel modo il più sensibile, attesochè si veggono quotidianamente bellissime varietà trasportate da luogo a luogo, e massime quelle venute dall'estero degenerare rapidamente di anno in anno per effetto della diversità del terreno ed in capo a tre, quattro, cinque anni al più ritornare talvolta alla forma semplice e primitiva del giacinto. Quantunque questa pianta viva egregiamente in piena terra, pure talvolta i forti geli, qualora si profondino assai entro il terreno, la fanno perire.

Per esser bello il giacinto deve portare almeno 15 a 20 fiori, se semplice, e 12 a 15, se doppio, disposti sopra un fusto diritto, e proporzionato alla copia e alla grossezza dei fiori, e impiantati in direzione presso a poco orizzontale coi peduncoli inferiori più lunghi dei superiori, onde i fiori nel tutto insieme abbiano la forma d'una bella piramide. Si sono veduti dei giacinti semplici guerniti di 30 e fino di 50 fiori.

I giacinti si prestano egregiamente ad essere forzati onde fiorire in inverno: a tale oggetto fa d'uopo piantarli in cassette o terrine alla metà seconda d'agosto o al principio di settembre in un'esposizione non molto soleggiata, e indi riponendoli nell'ottobre in aranciera, nelle *couches*, o in serra calda, secondo che si vuole più o meno accelerarne la fioritura. I doppii tanto forzati quanto abbandonati a sè stessi in piena terra sono più tardivi dei semplici. Si coltivano altresì per diletto i giacinti specialmente doppii in caraffe sui caminetti delle stanze da inverno, o fra i cristalli doppii d'una finestra. Riempita la caraffa d'acqua vi si colloca in cima il bulbo, avvertendo che il colletto che trovasi alla base del bulbo sia in contatto coll'acqua. In poco tempo il bulbo comincia a radicare e cresce fino a fiorire più o meno precocemente: è necessario però cangiare di tanto in tanto l'acqua della caraffa. *Prof.* A. Moreali.

GIACOBBE. In ebraico *Iaacob*, cioè quello che tiene un altro per il calcagno, soppiantatore, nome dato a questo celebre patriarca, secondo genito gemello d'Isacco e di Rebecca, a motivo d'una particolarità osservata al momento della sua nascita, e che gli fu conservato più tardi a motivo della soverchieria che sua madre gli suggerì.

Isacco aveva il dolore di vedere la divisione insorgere in seno alla sua famiglia tra i suoi due figli *Esaù* o *Edom* (*V.*) e Giacobbe od Israello. Il primo, privato da suo fratello del suo diritto di primogenitura, concepì contro di lui un odio violento; locchè costrinse Giacobbe a ritirarsi per alcun tempo in Mesopotamia presso il suo parente Labano. Per istrada vide in sogno quella scala misteriosa che gli sembrava riunire il cielo e la terra. Allora gli sfuggirono queste ingenue parole: Certamente l'Eterno è qui, ed io non ne sapeva nulla. Dopo aver soggiornato buona pezza presso Labano, di cui sposò dopo molte prove e molte difficoltà superate, le due figlie *Lia* e *Rachele* (*V.*), e dopo aver adunato ragguardevoli ricchezze che dovette in parte all'astuzia, abbandonò suo suocero e ritornò in Canaan colla sua numerosa famiglia. Suo fratello Esaù fece prova allora di un sommo disinteresse e d'un sincero amore fraterno, riconciliandosi seco lui ed abbandonandogli la Palestina che Giacobbe percorreva colle sue greggi, mentre Esaù ritiravasi nell'Idumea. Ebbe da Rachele sua diletta moglie, che morì dando alla luce il secondo, *Giuseppe* e *Beniamino* (*V.*), e dall'altra moglie *Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issacar*, *Zabulon* e la figlia *Dina*; da Bala, ancella di Rachele, *Dan* e *Neftali*; e da Zelfa, ancella di Lia, *Gad* ed *Aser* (Genesi, cap. XXX.) (*V.* tutte questi voci, nonchè Tribù (*Dodici*). Il Faraone d'Egitto, riconoscente dei servigi importantissimi che Giuseppe gli aveva resi, chiamò il vecchio Giacobbe ne' suoi stati, e gli assegnò per dimora il paese di Gessen o Gossen nel Delta. Giacobbe non rimase per ciò meno fedele alla sua patria; laonde, prima di morire, raccomandò premurosamente a suo figlio Giuseppe di seppellirlo nel paese di Canaan. Era vissuto 147 anni.

Il nome d'*Israello, cioè eroe di Dio*, ossia *che lottò con Dio*, fu dato a Giacobbe dopo che ebbe lottato coll'angelo di Dio che venne a rassicurarlo con siffatta pruova contro i suoi timori del fratello, allorchè tornò dalla Mesopotamia; da lui dunque derivarono il nome gl' *Israeliti* (*Ved.*). L.

GIACOBINI, GIACOBINISMO. (*Storia francese*). Questa famosa società fu così addimandata perchè si adunava in un antico

convento di domenicani (in francese *Jacobins*), trasformato poscia in mercato pubblico. Ci limiteremo qui ad indicare la sua origine ed alcuni fatti importanti che contrassegnano le varie epoche della sua storia.

Fra le diverse società dell'adunanza politica le quali formaronsi in Versaglia, nel 1789, fin dall'apertura degli Stati generali, si osservava quella dei deputati della Bretagna; donde venne il nome di *club bretone* dato a questa riunione, composta dapprima esclusivamente dai rappresentanti di questa provincia, ma cui si riunirono successivamente altri deputati ed alcuni uomini influenti dell'epoca, i quali non appartenevano a nessuna deputazione. In questa società venne fatta la proposizione di costituire gli Stati Generali in assemblea nazionale, proposizione che fu decretata da questi Stati ai 17 giugno 1789.

Dopo la traslazione di quest'assemblea in Parigi, il *club* bretone vi riprese il corso delle sue sedute in un locale privato, e fin dal mese di novembre seguente, il club si organizzò sulle norme del *club della rivoluzione* stabilito in Londra e prese lo stesso titolo, cui sostituì, l'anno susseguente, quello di *Amici della costituzione*.

L'oggetto di questo *club* stava nel discutere anticipatamente le quistioni che doveano essere proposte all'*Assemblea Nazionale* (*vedi*). Eravi in essa pure divergenza d'opinioni e di scopo. Una scissione scoppiò, e i dissidenti formarono un altra società che chiamarono *club* del 1789. L'altra parte, che formava la maggiorità, si diede nuovi regolamenti, sommise i suoi membri ad un esame severo, e fissò rigorose condizioni di ammissione.

Il numero de' suoi membri erasi di molto accresciuto, i dibattimenti divenivano ciascun giorno più gravi, più animati; l'avvenimento di Varennes, ch'ebbe un eco sì grande in Francia e nell'Europa tutta, aveva posto in questione la forma stessa del governo. Una lettera, indiretta da Perpignano alla società, sollevò per la prima volta questa quistione nell'adunanza. La proposizione dello stabilimento d'una repubblica fu respinta da un'immensa maggiorità. Questa proposizione così energicamente scartata, fu rinnovata, nella sessione del 2 marzo seguente, e Robespierre, sì Robespierre stesso l'avversò! Tutto ciò può vedersi narrato per disteso nel *Giornale delle sedute della* Società degli Amici della costituzione. La repubblica non fu decretata dall'assemblea che ai 20 del susseguente settembre.

Sotto la *Convenzione* (*vedi*) questa società provò un gran cangiamento nelle sue tendenze e nelle sue opinioni, stante l'ammissione dei membri della deputazione di Parigi i quali, per la più parte, appartenevano al *club dei Cordeliers*. La loro influenza si accrebbe di molto dopo la ritirata e la proscrizione dei Girondini. Troverassi descritta nella più parte delle opere speciali la famosa sessione dei giacobini dell'8 termidoro anno II. Le sedute di questa società, a cominciare dai primi giorni di quest'anno medesimo, furono pubblicate nel *Moniteur*. — Il club dei giacobini fu irrevocabilmente chiuso ai 24 luglio 1794 dal rappresentante Legendre il quale era stato egli stesso membro di questo *club* e di quello dei *cordeliers*. — Il lettore potrà pure consultare gli articoli RIVOLUZIONE FRANCESE, CLUB, COMITATO, GIRONDINI, ROBESPIERRE e simili. L.

GIACOBITI. Ramo degli eretici Eutichiani, ossia sostenitori del monofisismo, integrata dal famoso archimandrita costantinopolitano Eutiche. È noto a tutti, essere stato Nestorio quell'audace, che osò predicare due persone in G. C., e meritossi la condanna del concilio di Efeso. Il fanatico Eutiche, per opporsi all'orgoglioso patriarca, diede nell'errore contrario, insegnando apertamente l'esistenza di una sola natura in G. C., di che veggasi l'articolo EUTICHE. Condannato definitivamente l'eutichianismo, ardì insorgere il visionario Giacobo, detto anche Zangleo e Baradeo, monaco siriaco, ad accamparlo di nuovo, da cui appunto detti furono i Giacobiti in discorso. Nelle sue imprese ebbe fortuna, e venne subito eletto arcivescovo dai vescovi suoi settarii, imprigionati d'ordine degl'imperatori, e conferitagli dai medesimi tutta la episcopale autorità. Forte del nuovo suo grado, corre tantosto Giacomo nella Siria, nella Mesopotamia e nella Persia e dove non incontra vescovi ne crea, facendo lo stesso coi suddiaconi e diaconi, e tanti ne ordina, che i suoi vengono dovunque addomandati i Giacobiti. Morto Severo nel 539, Giacomo gli dà un successore in Sergio, col titolo di patriarca di Antiochia. Uniscousi in seguito i Copti a questi ostinati settarii, e perciò Giacobiti anch'essi. Stendevasi la giurisdizione del patriarca de' Copti ai paesi i più orientali. Giacomo non può a tutto sopperire, ed affida quindi una porzione del potere ad un primate che dichiara inferiore a sè stesso, denominandolo Mafriano, ossia il fruttificante, per i frutti copiosi che dalla novella istituzione egli presagiva. Sdegnati gli imperatori delle mene riprovevoli de' Giacobiti, non ne soffrono in Antiochia la patriarcale residenza; ed essi scelgono a tal uopo Amida nella Mesopotamia, assegnando al Mafriano la sede di Caremit. Il patriarca di Amida ritiene per sè tutti i paesi della Mesopotamia e della Osroena, verso occidente, tutta la Siria e la Cilicia, lasciando al secondo soli 12 vescovadi in sul principio, cui aggiungonsi in seguito alcuni altri nell'Arabia e nel Mogol. Sarebbersi sparpagliati per tutto il

vastissimo oriente i Giacobiti, quando i Saraceni non avessero posto ai medesimi un limite colle strabocchevoli loro irruzioni, armata mano, circoscrivendoli entro gli attuali confini di una porzione della Siria, della Mesopotamia, dell'Abissinia e dell'Egitto. Verso il secolo XVI era fiorente la giacobitica setta per coltura e sapere, specialmente nelle teologiche discipline. Nel 1646 appena riunisconsi alcuni al cattolicismo, trasferendo la fede del loro vescovo in Aleppo. Gli scismatici l'hanno in Antiochia, dove noveravano 80 patriarchi fino all'anno 1721. Attualmente son dispersi i Giacobiti in picciol numero nel Malabar, dove diconsi Cristiani di san Tommaso, nell'Egitto, nell'Abissinia e nell'Etiopia, riducendosi a sole 50 famiglie nella Siria. L. LAZANEO.

GIACOBITI (*Storia moderna*). Nome che si diede verso il fine del secolo XVII ai partigiani del re d'Inghilterra *Giacomo* II (*V.*) e dei suoi discendenti, a coloro cioè che o per attaccamento alla famiglia degli *Stuardi* (*V.*), o pel principio d'eredità ch'essa rappresentava, avversavano l'ordine di cose stabilito in Inghilterra dalla rivoluzione del 1688, e le famiglie d'Orange e d'Annover che ne avevano profittato. Gli uni si esiliarono col re detronizzato e divennero familiari della piccola corte di San Germano, o seppero nobilitare il loro esilio gloriosamente pugnando per la Francia: di questo numero furono Melford, Middleton, Waldegrave; ec. Altri, come Fletcher de Saltoun, Belhaven, ec., rimasti in patria, riuscir poterono, benchè esclusi dalle funzioni pubbliche, a far fallire il primo tentativo d'unione dei due regni (1702) ed a confondere la causa degli Stuardi con quella delle scozzese nazionalità. Finalmente il partito giacobita aveva dei partigiani segreti (Marlborough, Bolingbroke, ec.) fino nella corte della regina Anna. Più tardi, i tentativi del figlio e del nipote di Giacomo II nel 1715 e nel 1745, sollevarono un momento esso partito alla condizione di potenza armata, e misero in qualche pericolo la nuova dinastia; ma le sue speranze andarono a rompersi a Preston ed a Culloden, luoghi ove due decisive battaglie lo annichilarono. Successero allora gli oscuri intrighi ai saggi fatti colla forza; poi la morte in terra straniera dell'ultimo degli Stuardi, e il tempo che stanca l'attaccamento e trasforma gl'interessi, portarono alla causa giacobita l'ultimo colpo. Nondimeno la fedeltà dei *clan* montani scozzesi, i nomi di Lochiel, di Cameron, di Flora Macdonald, il coraggio e le sciagure di Carlo Eduardo, la morte eroica di tante vittime (Derwentwater, Kenmure, Lovat, Kilmarnock, ec.), procurarono a questo partito, già morto politicamente e dalla storia giudicato, un interesse poetico e romanzesco che si è quasi fino ai nostri giorni conservato. Confessa il celebre Gualtiero Scott, nella sua autobiografia, di aver attinto nelle canzoni e nelle narrazioni giacobitiche una viva inclinazione per la causa degli Stuardi; suo avolo avea portato una lunga barba fino alla morte in segno di rammarico della loro caduta; e le impressioni della sua infanzia ricomparvero nel suo *Wawerley*, nel suo *Redgauntlet*, ed in parecchie altre sue opere. In Francia poi le emigrazioni giacobitiche del secolo XVII e XVIII lasciarono tracce memorabili nei nomi di parecchie famiglie divenute celebri per varii titoli, come Berwick, Dillon, Fitzjames, Hamilton, Lally, Macdonald, Walsh, ec. M. B.

GIACOMELLI (MICHELANGELO). Uomo dottissimo in geometria, in lingua greca, e principalmente nelle scienze sacre. Nacque in Pistoia nel 1695. Compiti gli studii a Pisa recossi in Roma ove fu amorevolmente accolto dal cardinal Fabbroni che lo prepose alla sua sceltissima ed ampia biblioteca. Fu caro ai pontefici Benedetto XIII e Clemente XII che gli conferirono molti beneficii e dignità palatine. L'immortale Benedetto XIV lo ebbe per socio negli studii per la riforma del breviario. Fu segretario delle lettere latine eletto a questo nobile ministero da Clemente XIII, che poscia lo nominò arcivescovo calcedoniense. Fu grande fautore dei Gesuiti: il che diede agli emuli di Michelangelo tutta l'opportunità per ripugnarlo nel pontificato del Ganganelli. Onde egli si diede alla vita privata: consolavasi degli affanni scrivendo ed esercitando tutti gli uffici della religione e della pietà. Morì l'anno 1775. Antonio Matani (lodato autore dell'opera intitolata: *Delle produzioni naturali del territorio di Pistoia*) scrisse l'elogio di questo suo concittadino, che alle virtù fin qui discorse aggiungeva uno scrivere latino elegantissimo, e una somma prudenza negli affari politici ed ecclesiastici. In questi egli era consigliere dei sommi pontefici. Delle varie opere dal Giacomelli donate alla repubblica letteraria accenneremo le seguenti che sono le principali: 1. Traduzione del *Commentario* di Benedetto XIV *sulle feste di G. C. e della B. Vergine* e *della santa messa*; 2. Traduzione dei libri *sul sacerdozio* di san Giovanni Crisostomo; 3. Dissertazione *su Paolo da Samosata*; 4. Edizione del Commentario di Filone *sulla Cantica*; 5. Traduzione delle *Istituzioni Ecclesiastiche* di Benedetto XIV; 6. *Patris nostri Modesti archiepiscopi encomium in dormitionem sanctissimae Virginis Mariae*; 7. *Informazione istorica delle differenze tra la sede apostolica, e la R. casa di Savoia*; 8. Versione dei *Memorabili* di Senofonte ec.

Prof. Dr C. GUZZONI DEGLI ANCARANI.

GIACOMO (SAN). Otto sono i personaggi di questo nome ch'ebbero dalla Chiesa il titolo di santi, ed uno quello di beato.

Non accenneremo più di vantaggio per intrattenerci sui due primi nati e sentenziati, sui due apostoli cioè, che Giacomo Maggiore e Minore si appellarono. — Ricordando quindi gli altri sei, ossia s. Giacomo martire della Numidia, compagno di s. Mariano; s. Giacomo di Nisibi nella Mesopotamia; l'Interciso, martire in Persia nel secolo 5. l'eremita sassinco greco di nascita, eremita di Samenne nel Berrì; il domenicano di Bevania, oggidì Bevagna nell'Umbria, ed il benemerito Salomonio di Venezia, favelleremo più a lungo dei succitati due Apostoli.

Porta il primo il nome di s. Giacomo il maggiore, per differenziarlo dal minore di cui dopo, figlio di Zebedeo e di Salome e fratello più vecchio di s. Giovanni Evangelista, nonchè della chiesa di Gerusalemme il vescovo primiero. Credesi comunemente nativo di Betsaida, nella Galilea, quantunque di certo nol si sappia, per la mancanza di documenti precisi. Volgeva l'anno 31 dell'era volgare, quand'ecco un bel dì aggregarlo Gesù al collegio apostolico, che appunto in quel torno di tempo stava compiendo, assieme col fratello Giovanni, mentre erano intenti ad aggiustar le pescherecce loro reti unitamente al padre. Poco avanti della divina chiamata erano stati di già presenti alla guarigione miracolosa della suocera di s. Pietro, ed al risorgimento della figlia di Jairo. Volle il Salvatore denominarli *boanergi* ossia figliuoli del tuono, forse per alludere allo zelo impetuoso con cui imprecato avevano le fiamme dal cielo sui protervi Samaritani, che ricusarono di accoglierli nella loro città. Sono testimoni in appresso, come s. Pietro, della trasfigurazione portentosa sul Taborre, e famosi compagni all'afflitto Signore nell'orto degli ulivi. Fra i più confidenti adunque del Redentore divino. Dopo la discesa del Paracleto, Giacomo, a quanto si opina, è il primo ad annunziare il vangelo agli Ebrei, dispersi per le varie regioni del globo. È certo per altro aver esso predicato col sommo ardore a Gerusalemme, a segno da suscitarsi l'odio degli Ebrei più pervicaci, i quali gli aizzarono contro lo sdegno di Erode Agrippa, re della Giudea, e pronipote del superbo Antipa, che fatto aveva decollare il precursore del Messia. Agrippa, incollerito contro l'apostolo operoso, ne ordina la decapitazione colla spada pel giorno di pasqua dell'anno 42 o 44 di G. C. Il crudele comando viene appuntino eseguito, e s. Giacomo il seniore ha il vanto di essere il primo de' martiri tra gli Apostoli. I fedeli di Gerusalemme lamentano la perdita dell'esimio pastore, ma non perciò si smarriscono d'animo, anzi vieppiù si rassodano nella novella credenza. Era san Giacomo in vita, giusta la testimonianza di sant'Epifanio, il modello di ogni virtù evangelica, come quegli che serbò sempre intatta la sua verginità, senza mai voler gustare i piaceri del bagno, vestendo di una semplice tonaca e di un mantello di lino, e non cibandosi giammai nè di carne nè di pesci. Venerato in peculiar modo in Gerusalemme, è tuttora festeggiato solennemente in Compostella di Galizia nella Spagna, per la pia tradizione che i suoi discepoli ne avessero quivi trasportata l'esanime spoglia, onde col deposito della preziosa reliquia santificare quella provincia, cui aveva di già vivificato l'apostolo coll'efficacia dell'evangelica parola. Ritengono adunque comunemente gli Spagnuoli che il corpo di san Giacomo venisse trasferito in sul principio da Gerusalemme ad Iria Flavia, oggidì El Pardon sulle frontiere della Galizia, donde poi, verso l'800 di G. C., sotto il re Alfonso il Casto, a Compostella, detta pria *ad s. Jacobum apostolum*, o Giacomo Postolo, e poscia per compendio Compostella, dove fu dal papa Leone III traslato il vescovo d'Iria. La popolare ed ecclesiastica tradizione di simile trasferimento non si puntella dell'autorità irrefragabile degli antichi, parlando solamente del viaggio di san Giacomo in Ispagna fino dal quarto secolo san Girolamo, e poscia sant'Isidoro, in base delle vecchie liturgie della Spagna e di altre relative circostanze. Così osserva il p. Cuper, scrupoloso continuatore degli scritti di Bollando. I Greci celebrano la festa del seniore san Giacomo nel dì 30 aprile di ogni anno, mentre la fanno i Latini nel giorno 25 di luglio.

Giacomo (San) il minore. Detto così per differenziarlo dall'antecedente, era figlio di Cleofa, che pria appellavasi Alfeo, e di Maria sorella della Vergine, e perciò appunto cugino del Salvatore, col titolo di fratello, giusta il favellar degli orientali, degli Ebrei e degli stessi Romani. Apostolo e vescovo di Gerusalemme al par del maggiore, sofferse guai, persecuzioni e morte. Per l'eccellenza delle sue virtù si merita il soprannome di Giusto, ed è già sacro al Signore nell'utero di sua madre. Il divin Redentore all'apostolato lo appella, assieme col fratello san Giuda, nell'anno secondo dell'intrapresa predicazione. Risorto, gli si mostra in particolare, onde accertarlo del suo tenero affetto. Gli apostoli lo eleggono, di comune accordo, in vescovo di Gerusalemme, dove procacciasi colle segnalate sue virtù, la stima dei gentili e degli stessi Ebrei. Placido e mansueto nei suoi costumi, sempre della dolcezza si giova a richiamare al retto i traviati, ed è perciò il primo a stendere nel concilio di Gerusalemme il decreto progettato da san Pietro a toglier le scissure tra i giudaizzanti ed i neo-convertiti. Deliberava tal questione il concilio verso il 51 di G. C., e san Giacomo scri-

veva poscia la sua epistola agli Ebrei dispersi per tutto il mondo, ed è la prima delle sette lettere così dette cattoliche. La saviezza della sua condotta e la benevolenza che seppe coltivarsi in Gerusalemme, desta l'invidia dei più torbidi tra gli Ebrei, i quali profittano della vacanza del governo romano per la morte di Festo, non peranco rimpiazzato dal successore Albino, e citano quindi l'operosissimo apostolo dinanzi al sinedrio, presieduto dal turbolento sommo sacerdote Anano II, affinchè del suo operar contro la giudaica legge in pubblico si ritratti. Anano, invaghito di sua possanza, abbandona quel giusto in balìa della tumultuante ciurmaglia che, incitata dai Farisei, lo trascina ad uno dei terrazzi sul portico del tempio, e quinci furiosa lo precipita per la rifiutata ritrattazione. Cadendo in ginocchio, non muore il venerando pastore, ma prega e piange per gl' inveleniti ed acciecati suoi persecutori. Una grandine di sassi scagliata da quella furibonda plebaglia risponde a quel prego e a quel pianto, quand'ecco uscir d'improvviso in mezzo alla folla un gualchieraio feroce, e finire di un colpo di stanga quel supplicante pazientissimo. I fedeli raccolgono pronta la spoglia sanguinolenta del pio ed illuminato loro maestro, e poco lunge dal luogo nefando con riverenza appo il tempio la seppelliscono. Pretendonla i Greci trasferita poscia a Costantinopoli nel 572, e quivi deposta in una chiesa, che l'imperatore Giustino il giovane fa espressamente edificare in suo onore. Lo festeggiano i Latini il dì primo maggio. Dei varii scritti spacciati a nome del suddetto apostolo, fra cui l'evangelo della nascita di Maria, la cattolica chiesa ritiene per autentica la sola epistola succitata, che consta di 5 capi, in cui, a norma dei convertiti Ebrei, l'abuso si combatte, che diversi facevano del principio di san Paolo: essere cioè la fede quella che giustifica, e non importar delle opere San Giacomo stabilisce invece la necessità delle opere buone per salvarsi, e morta altrimenti, incadaverita dichiara la fede. È da ritenersi scritta in greco, perchè vi si cita la versione dei Settanta. Gli viene inoltre attribuita una liturgia molto antica, dietro la testimonianza di san Cirillo e di Proclo di Costantinopoli e del concilio in Trullo. Veggansi Tillemont, e Baillet, primo maggio. L. Lazanéo.

GIACOMO d'Aragona. *Ved.* Jaimo.

GIACOMO I di Scozia. Secondo figlio di Roberto III, nacque verso la fine del secolo XIV. Suo fratello primogenito, il duca di Rothsay, essendo perito vittima delle perfidie del duca d'Albany, Giacomo fu mandato in Francia da suo padre nell'età di 14 anni, onde sottrarlo ad un fine simile. Essendo stato catturato per mare dagl'Inglesi, rimase prigione durante 18 anni. Roberto III era morto di dolore nel risapere la sua prigionìa; una lunga reggenza, lasciando aperto il varco a tutti i disordini, aumentò lo stato di barbarie della Scozia. Giacomo, il quale durante la sua cattività, aveva studiato le lettere e la scienza politica, procurò d'incivilire questo paese. Il suo ritorno fu contrassegnato da savii decreti e da una giusta fermezza. Il popolo, fino allora oppresso dalla tirannia di un'altiera nobiltà, respirò sotto il suo regno. Ma quest'ultima era possente; subitochè ebbe ben bene compreso qual fosse lo scopo del re, finse provare lo stesso entusiasmo per varie riforme, ma cospirò segretamente contro lui. — La guerra essendo scoppiata tra la Scozia e l'Inghilterra, Giacomo andò ad assediare il castello di Roxburgh. Giovanna Beaufort, figlia del conte di Sommerset, pronipote di Odoardo III, che aveva sposata durante la sua prigionia, venne a trovarlo nel campo, e l'avvertì che i nobili cospiravano contro la sua vita. Gli autori della trama erano ignoti. Il re licenzia i nobili ed i loro vassalli, e si ritira nel convento di Perth; in esso venne assassinato dai congiurati nelle braccie stesse della regina, ai 20 febbraio 1437; ma il popolo vendicò il suo benefattore, ed i colpevoli furono giustiziati. — Giacomo I aveva uno spirito alto ed una anima generosa; le sue viste, troppo superiori alle idee degli uomini possenti che lo circondavano, non furono comprese, ed egli non potè fare quel bene che bramava. Inoltre, coltivò le lettere con lieto esito. Abbiamo una raccolta delle sue poesie, intitolata: *Reliquie poetiche di Giacomo I* (in 8.°, 1783). Fu anche buon musicante, senza che queste arti amene nuocessero minimamente ai suoi talenti di amministratore e di politico. La sua morte deplorabile apre la serie degl'infortuni che oppressero la sventurata casa degli Stuardi. L.

GIACOMO II, figlio del precedente, aveva sette anni quando il padre perì. Guglielmo Crichton amministrò il regno durante la sua minor età, e seguì l'impulso dato da Giacomo I. Ma fu imprudente e crudele; il conte di Douglas fu la sua prima vittima, ed egli divenne odioso a quel popolo stesso di cui serviva gl'interessi. Il figlio di Douglas perì sciaguratamente come suo padre, per mano del re stesso che l'aveva chiamato presso di sè onde esortarlo a sciogliere la lega di nobili che aveva formata per vendicare la morte del padre. Un terrore generale si sparge allora nella nazione, ma i partigiani del conte corrono all'armi. Stirling è ridotta in ceneri; i due eserciti vengono a fronte, ma Douglas, in vece di approfittare dei vantaggi della sua posizione, si ritira e lascia il re altrettanto possente come se avesse realmente ottenuto la vittoria. — Giacomo continuò in seguito l'opera del padre più abilmente che sul prin-

cipiare del suo regno; ed il parlamento assecondollo; ma una nuova guerra coll'Inghilterra ne lo distrasse. La minaccia d'una scomunica arrestò una prima volta il suo esercito, ma poco dopo averlo licenziato lo richiamò. S'impadronì di Roxburgh ed assediava il castello, quando l'esplosione d'un cannone che faceva provare lo uccise ai 3 agosto 1460. L.

GIACOMO III. Figlio del precedente, pervenne al trono alla stessa età di suo padre. Il suo primo ministro, lord Boyd, non seguì le orme de' suoi predecessori. Dato tutto quanto all'ambizione, non represse l'orgoglio della nobiltà. Il principe affidò allora il suo potere alla famiglia degli Hamilton, che ne privò in breve, perchè continuava nelle vie del Boyd. Allora si circondò della gente del popolo. I nobili irritati congiurarono, furono repressi sulle prime, poi chiamarono un esercito inglese in loro soccorso. Giacomo fu dunque obbligato a chiamare tutti i suoi sudditi all'armi, e gli stessi nobili. Costoro, vicino a Lawder, avendo per capi i conti di Hamilton, di Angus e di Lenox, penetrano a forza nella tenda del re e fanno impiccare in sua presenza tutti i suoi favoriti, tranne un solo che Giacomo coprì col proprio corpo. Il re esterrefatto si racchiude nel castello di Edimburgo, e restituisce a suo fratello, capo dei nobili, i beni e gli onori di cui l'aveva privato. La pace viene così ristabilita. — Giacomo, il quale, stante il suo matrimonio con Margherita, figlia del re di Danimarca Cristiano I, aveva liberato la Scozia dal tributo che pagava annualmente per le isole Orcadi e Shetland, voleva inoltre adempiere la missione, popolare e reale ad un tempo, che i re suoi predecessori eransi imposta coll'umiliare i nobili. Il duca d'Albany, novellamente ribellatosi, era morto in Francia. Il duca di Rothsay, figlio primogenito del re, si vide costretto di farsi, quindicenne appena, capo dei ribelli; una battaglia ebbe luogo presso Bannokburn agli 11 giugno 1488; il re, vedendosi vinto, vi si fece uccidere. L.

GIACOMO IV. I suoi tre predecessori erano morti nelle loro pericolose imprese contro la nobiltà scozzese; egli non seguì il loro esempio. Amico del fasto e delle avventure, cominciò all'impensata una guerra contro l'Inghilterra onde sostenere i diritti immaginarii di Perkin, cui aveva data per isposa la figlia del conte di Kuntley, alleato alla sua famiglia. Fortunatamente questa non fu che una passeggiata militare. Una tregua fu conchiusa, ed il suo matrimonio con Margherita, figlia del re d'Inghilterra, fu seguito da una pace che durò dieci anni. Nel 1513, il suo spirito cavalleresco e la sua antipatia contro gl'Inglesi gli fecero imprendere una guerra più seria. Anna di Bretagna, moglie di Luigi XII, di cui erasi dichiarato cavaliere, lo richiese di prendere le sue difese contro il re inglese. Giacomo invade il Northumberland con un esercito di 50000 uomini, poco curandosi delle scomuniche che il papa aveva scagliate contro tutti gli aderenti di Luigi XII. I doveri della cavalleria l'aveano indotto a questa guerra, l'amore gliene fece perdere tutti i vantaggi. La dama del castello di Fort fu più formidabile pel suo esercito di quello che l'Inglese. La carestia produsse la diserzione e quando si venne alle mani il 9 settembre, vicino a Flowden, l'Inglese fu vittorioso, il fiore della nobiltà scozzese perì, e Giacomo anch'egli. Non si ritrovò il suo corpo, sicchè il popolo, supponendo che fosse partito segretamente per la Terra-Santa, oppure si fosse rinchiuso in un convento, sperò lunga pezza che tornerebbe a risalire sul trono. L.

GIACOMO V aveva un anno quando suo padre, il precedente, morì. Secondo il testamento di Giacomo IV, la regina doveva essere reggente, a patto che non si rimaritasse; ma essa in vece sposò Douglas, conte d'Angus. I grandi del regno, gelosi di questa famiglia, e forti del testamento del re, chiamarono alla reggenza il duca d'Albany, figlio del fratello di Giacomo III; uno dei primi atti della sua autorità fu il sottoscrivere la sentenza di morte del lord Aome, un cui vassallo era accusato d'avere ucciso il re alla battaglia di Flowden; poscia esiliò il conte d'Angus che la regina madre seguì in Inghilterra. Dopo un tentativo di guerra contro Enrico, nel quale i nobili rifiutarono di seguirlo, il reggente passò in Francia. La sua assenza troppo prolungata fece nascere nuove turbolenze in Iscozia, ove tornarono Douglas e la regina. Il reggente anch'egli tornò, accompagnato da truppe francesi, ma vide la sua autorità contrastata e rinunciò ad una dignità che più non esisteva che di nome. Il re, giunto all'anno 13.° della sua età, ebbe un consiglio composto di otto signori, in capo ai quali trovavasi il conte d'Angus, il quale s'impadronì in breve di tutto quanto il potere. Ma lasciò fuggire il giovine re che ritirossi a Stirling, ove radunò in poco tempo un esercito formidabile. Angus, che aveva tentato di lottare contro lui, fu in breve costretto di cercare un asilo in Inghilterra. Giacomo V si studiò, come i tre primi re dello stesso nome, a raffrenare i nobili, e si gettò nelle braccia della cittadinanza e del clero; ma coloro che investì della sua potenza ne abusarono talvolta indegnamente. Preferendo l'alleanza della Francia, l'antica amica della Scozia, a quella dell'Inghilterra, sua costante nemica, sposò la figlia di Francesco I, Maddalena, la quale morì poco tempo dopo il suo arrivo in Iscozia. Maria di Guisa, vedova del duca di Longueville, fu sua seconda moglie. Enrico VIII, che nutriva un profondo rancore contro lui

pella freddezza ed anzi il disprezzo che gli aveva mostrato, gli dichiarò la guerra l'anno 1542. I nobili che Giacomo aveva umiliati in ogni occasione, si condussero in quella stessa guisa che aveano già fatto sotto il regno di Giacomo III, e furono visti in questa guerra; a motivo d'un vile e colpevole spirito di sedizione, 10000 Scozzesi arrendere le armi a 500 Inglesi. Una simile notizia cagionò la morte di Giacomo V. Era quest'uomo d'uno spirito superiore e d'un'eccessiva sensibilità. Alcun tempo prima che spirasse, gli si venne ad annunziare che la regina aveva partorito: «Un maschio od una femmina?» domandò egli subito. Gli si rispose ch'era una femmina; allora si rivolse dall'altra parte del suo letto, e disse: «la corona è entrata nella mia famiglia con una donna; ne uscirà nella stessa guisa». In fatti, la fanciulla che gli era nata era la sventurata Maria Stuarda. L.

GIACOMO VI e VII. *Ved.* GIACOMO I e II *d'Inghilterra.*

GIACOMO I (*Storia moderna*). Re d'Inghilterra, che fu prima *Giacomo VI* re di Scozia, nacque in Edimburgo il 19 giugno 1566 da Maria Stuarda regina di Scozia e da Enrico Darnley suo secondo marito, fu proclamato re fin dall'anno seguente, dopo la morte di suo padre e l'abdicazione forzata di sua madre, ed ebbe una procellosa minorità. Durante la cattività di Maria, cadde in potere dei grandi che dominavano allora la Scozia, nè ricuperò la libertà che per l'influenza di Elisabetta regina d'Inghilterra, di cui esser doveva erede. In vista di quest'eredità ei le perdonò ben presto l'assassinio giuridico di sua madre, o almeno non ne manifestò risentimento, dopo però d'aver fallito in tutti i tentativi, che fatti aveva, vivente Maria, per salvarla. È noto che fu suo precettore il dotto *Buchanan* (*V.*), celebre pubblicista ed uno dei migliori storici della Scozia.

Nel 1589 sposò Anna di Danimarca malgrado l'opposizione d'Elisabetta. — Sostenuto dai saggi consigli del cancelliere Giovanni Maitland, mostrossi in aspetto molto favorevole alla nazione scozzese, e quanto agl'Inglesi, concepirono essi per lui tale stima, che gli confermarono il soprannome di *Salomone del Nord* statogli affibbiato dai suoi adulatori, e che faceva dire epigrammaticamente ad Enrico IV di Francia: Giacomo è certamente Salomone, s'è figlio di David sonator d'arpa; alludendo al sonatore David Rizzio, favorito di Maria Stuarda.

Siccome in altri tempi, anche sotto il suo regno la nobiltà era turbolenta, ed il clero aumentava esso pure le difficoltà della corona. Giacomo ebbe dapprima a combattere la sommossa della plebe di Edimburgo, suscitata dai predicatori; poi quella di Francesco Stewart conte di Bothwel, parente del terzo marito di sua madre, e quella di tre signori cattolici, i conti di Huntley, d'Eroll e d'Angus; potè però trionfarne e riuscì a ristabilire la tranquillità in tutto il regno. Nel 1595 emanò delle sagge leggi per prevenire le rivolte cotanto frequenti nei *clan* (*V.*); e volendo spegnere gli odii fra i baroni, li forzò a riconciliarsi in sua presenza.

Non appena avea chiusi gli occhi la regina Elisabetta il 3 aprile 1603, che il re di Scozia, da lei medesima designato suo successore, venne unanimemente proclamato re di Inghilterra sotto il nome di Giacomo I. Ei giunse a Londra preceduto da gran fama di saviezza, e l'entusiasmo del popolo era tale, che uno Scozzese esclamò: Quest'imbecilli d'Inglesi guasteranno il nostro buon re. — Ei continuò a valersi di Cecil antico ministro di Elisabetta, ma ebbe cura di far isparire tutto ciò che la rammemorava. Dopo d'avere scandagliato con molta destrezza il terreno sul quale posava, trovossi ben presto in presenza delle varie sette religiose che dividevano l'Inghilterra. I puritani ed i presbiteriani, sdegnati della protezione accordata agli episcopali dalla defunta regina, e fatti arditi dal loro numero e dall'avvenimento al trono di un re educato nei principii del presbiterianismo, si allargarono in discorsi sediziosi contro la religione anglicana; e facendo disegno sull'appoggio del re, nè dubitando della caduta dell'episcopato, intavolarono quelle fanatiche dispute, che poi inondarono di sangue la Scozia e l'Inghilterra. Giacomo, invece di far uso della sua autorità per soffocare fin dal suo nascere tale fermento, ordinò una conferenza ad Hamptoncourt tra i capi delle opposte sette, e dopo avervi parlato da teologo piuttosto che da politico o da sovrano, si pronunciò pegli episcopali, dando con ciò un nuovo alimento all'odio dei partiti frustrati così nelle loro speranze.

La camera dei comuni composta di puritani, ricusò dei sussidii; le sette ch'erano state irritate dalla decisione del re risolvettero la sua perdita e quella del parlamento e dei ministri. Lord Catesby e gli altri capi del complotto fecero empier di polvere d'archibugio e di materie combustibili una cantina posta al di sotto della sala delle sedute del parlamento. Ma prima del giorno dell'esecuzione di quest'orribile congiura (che doveva essere il 5 novembre 1605, nel quale il re doveva in persona aprire la tornata), uno dei congiurati, che poi si seppe essere stato Enrico Percy, scrisse segretamente a lord Mounteagle, pari cattolico, per eccitarlo a non recarsi quel giorno al parlamento; quest'avviso misterioso, trasmesso da Mounteagle al re, destò la sua perspicacia; egli ordinò che fossero visitati i sotterranei di Westminster-Hall, e vi si sorprese Fawkes, confidente di Tomaso Percy, occupato a compiere il preparativo delle mine, che dovevasi

la domane far iscoppiare. Costui applicato alla tortura rivelò il tutto; alcuni suoi complici perirono sul patibolo, altri si fecero uccidere coraggiosamente combattendo, ed i gesuiti Odelcorne e Garnet implicati nel complotto furono impiccati: è questa la *Cospirazione delle polveri*, sì celebre nella storia di Inghilterra.

Avendo il parlamento solennemente dichiarato, non avere il papa diritto nè di deporre i sovrani, nè di sciogliere i loro sudditi dal giuramento di fedeltà, nè di trasmettere le loro armi ad altri principi, il cardinal Bellarmino, zelante difensore delle dottrine della corte di Roma, vi scrisse contro, ed allora Giacomo gli rispose collo scritto intitolato: *Admonitio regis Magnae Britanniae ad principes christianos*.

Prima di chiudere la tornata del 1606, Giacomo cercò di far pronunciare dal parlamento l'unione dei regni di Scozia e d'Inghilterra; aveva già assunto il titolo di re della Gran-Bretagna; e le monete, gli stendardi, le bandiere della marina portavano le armi unite di Scozia e d'Inghilterra. Ma egli trovò da tutte le parti una viva ripugnanza a tale disegno; ed anche da ciò derivarsi deve la freddezza, che regnò costantemente poi tra il re ed il parlamento, e quindi le difficoltà per lui di ottenere nuovi sussidii. — Fortunatamente la sua saggia politica ed il suo amore alla pace lo salvarono dalla necessità di fare grandi apparecchi di guerra. Enrico IV di Francia aveva invano cercato di associarlo ai suoi vasti progetti contro la Germania: Giacomo indietreggiò sempre all'aspetto d'una guerra che compromettér poteva il riposo de' suoi regni uniti; ed è forza convenire che se dal suo regno non prende origine la gloria dell' Inghilterra, comincia però da quello la sua prosperità ed il suo commercio. — Fece egli nondimeno spese enormi per accordar titoli, dignità e ricchezze a coloro che cattivarsi seppero la sua fiducia e lusingare le sue passioni. Il primo fu Roberto Carr suo paggio, ch'ei nominò successivamente visconte di Rochester, cavaliere della giarrettiera, conte di Sommerset, ec.; poi Giorgio Villiers, giovane d'una rara bellezza, che fu fregiato dei titoli di lord Wardon, marchese di Buckingham, e lord grand' ammiraglio, e divenne il dispensatore a prezzo d'oro degl' impieghi dello stato e dei favori del sovrano. A misura che Giacomo avvilivasi, la nazione da lui si alienava; ben presto non fu considerato che un papista mascherato, e pronto a ristabilire in Inghilterra il cattolicismo, timore che la sua condotta giustificava. — Nel 1616 unissi alla Spagna, ed imprese ad ammogliare Carlo suo figlio, principe di Galles, con una figlia di Filippo III; l'ambasciatore di Spagna a Londra mostrava di porgere orecchio a tale progetto; ma realmente ei non voleva che distoglier Giacomo dal soccorrere i principi protestanti di Germania, allora in guerra colla casa d'Austria, e che facevan disegno sull' alleanza dell' Inghilterra. Mentre Giacomo occupavasi ad apprestar le feste per queste nozze, i Boemi insorti contro l'imperatore Mattia, offersero la corona di Boemia all' elettore palatino Federico, sposo della principessa Elisabetta sua figlia; Federico accettò fidando sull'appoggio di suo suocero, indi, vilmente abbandonato, non solo perdette la corona che pochi giorni soltanto aveva portata, ma ben anche i proprii suoi stati; ed il re d'Inghilterra, insensibile quasi alle sciagure di suo genero, tenne dietro con maggior ardore ai suoi disegni di parentela colla famiglia reale di Spagna. Il parlamento, che partecipava alla ripugnanza della nazione per siffatta alleanza, fece subire a Giacomo tutte le contrarietà d'una sistematica opposizione. Il cancelliere Bacone sosteneva le pretese del re; i comuni lo assalirono, ed avendo Giacomo abbandonato il suo ministro alla collera de' suoi nemici, quest' uomo celebre andò a terminare i suoi giorni nella disgrazia e nella miseria.

Per consiglio di Buckingham suo favorito, Giacomo I cassò il parlamento, e fece mettere nella torre di Londra parecchi suoi membri; indi per ottenere sussidii ebbe ricorso alla benevolenza forzata. Questo mezzo oppressivo gli procurò somme enormi, che furono dissipate nei vani preparativi del matrimonio del principe di Galles coll' infanta Maria. Filippo IV ch'era succeduto a suo padre mostravasi favorevole a tale unione, e ciò determinò Giacomo a lasciar partire per Madrid il principe di Galles (1623) sotto la direzione di Buckingham. Questo passo non ebbe un felice successo; malgrado la sua premura, malgrado le istanze del suo mentore, il principe di Galles non potè ufficialmente vedere l'infanta, nemmeno in udienza particolare. Nondimeno, siccome il cattolico popolo di Spagna scorgeva nell' erede presuntivo della corona d'Inghilterra una preziosa conquista, così sarebbe forse Carlo riuscito a terminare a seconda del suo desiderio tale lungo intrigo, se la leggerezza del duca di Buckingham non avesse a un tratto atterrato i suoi progressi. Innamoratosi della giovane contessa d'Olivares moglie del primo ministro di Spagna, quel presuntuoso favorito di Giacomo I avea tutto messo in opera per soddisfare la sua passione; ma la contessa, d'accordo con suo marito, finse di corrispondere all'amore del duca, e si fece surrogare da un' oscura meretrice in un appuntamento notturno che gli aveva concesso. Mentre il duca felicitavasi della sua fortuna, l'avventura fu divulgata e Buckingham, bersaglio delle beffe della corte e della città, persuase al principe di Galles d'esser en-

trambi ludibrio della doppiezza degli Spagnuoli; e lo decise, non senza difficoltà, a rinunciare alle speranze che avea fatto nascere egli medesimo.

Il ritorno del principe di Galles e la rottura delle negoziazioni pel suo matrimonio eccitarono in Inghilterra vivissima gioia, ed il parlamento, senza curarsi delle circostanze che prodotto avevano tale risultamento, decretò ringraziamenti a Buckingham pel servigio che aveva reso allo stato. Nello stesso tempo fu supplicato il re di dichiarar la guerra alla Spagna, ed una flotta salpò; ma mentre si affrettavano questi preparativi, che rimaner dovevano senza effetto come tutti quelli cominciati sotto il regno di Giacomo I, questo principe stabilì il matrimonio di suo figlio con Enrichetta di Francia figlia di Enrico IV e sorella di Luigi XIII (1625); il principe di Galles sposava una figlia di re, nè altro suo padre desiderava; quindi ei sorpassò senza dolersi tutte le umiliazioni ch'ebbe a soffrire nel corso delle negoziazioni che precedettero tal matrimonio.

Aveva egli allora 59 anni e ne avea regnato 22: assalito all'improvviso da una febbre terzana, scese rapidamente nel sepolcro; alcuni storici contemporanei attestano che Buckingham affrettò col veleno la sua morte.— Così terminò questo sovrano, che per le sue pretese all'erudizione erasi reso la favola dell'Europa, e per la sua pusillanimità la vergogna dell'Inghilterra: venne composto sul suo conto il distico seguente:

Rex fuit Elisabeth: nunc est regina Jacobus;
Error naturae sic in utroque fuit.

M. B.

Giacomo II (*Storia moderna*). Re d'Inghilterra, secondogenito dello sventurato *Carlo I* (*V.*), nacque il 3 novembre 1633, e portò prima il titolo di duca d'York. Alla rivoluzione del 1640 rifugiossi in Olanda, indi militò volontario sotto Turenna, don Giovanni d'Austria e Condé, dando a vedere molto coraggio. Dopo la ristaurazione, nominato da Carlo II, suo fratello, grand'ammiraglio d'Inghilterra, giustificò quest'alta destinazione co' suoi talenti e colla sua bravura. Nel 1665 riportò una segnalata vittoria contro l'ammiraglio olandese Opdam, e si coperse di gloria nel 1672 negli accaniti e sanguinosi combattimenti che sostenne contro l'illustre Ruyter. Ma nell'atto stesso che acquistava gloriosi titoli alla stima dell'inglese nazione, giustificava appieno col suo attaccamento al cattolicismo i timori della maggiorità della nazione, invicibilmente attaccata ai principii della religione riformata. Le sue opinioni sul potere assoluto, ch'egli aveva ereditate da suo padre, non lasciavano dubbio alcuno sulla linea di condotta che seguirebbe nel caso che la sorte l'avesse chiamato a portar la corona. Nondimeno alla morte di Carlo II (6 febbraio 1685) il duca di York, malgrado i numerosi suoi nemici, e sebbene escluso da un bill del parlamento di Oxford, prese possesso del trono fra le acclamazioni della nazione inglese.

Giacomo II si credette in dovere di rassicurare la nazione con liberali promesse, ma le smentì formalmente avocando a sè mediante un semplice editto il prodotto delle dogane e l'*accise* (tassa sulle bevande), e andando pubblicamente alla messa. Era passato il tempo in cui potevano i re cangiare a voglia loro la religione dello stato: di fatti gli avversarii del potere assoluto e del cattolicismo si prepararono alla resistenza, certi che Giacomo, pieno di fiducia nelle proprie sue forze e nell'appoggio che procurarsi poteva al di fuori, procederebbe con fermo passo verso il compimento dei retrogradi suoi disegni. Veniva egli vieppiù afforzato nelle sue opinioni dalla regina María Eleonora d'Este sua seconda moglie, che d'accordo col gesuita Peters confessore del re e con alcuni preti cattolici, neutralizzava tutti gli sforzi del consiglio composto interamente di protestanti. Convocossi il parlamento (il solo che siasi adunato durante il regno di Giacomo) il giorno 19 maggio sotto l'influenza della corte, ed accordò al re per tutta la sua vita una rendita maggiore di quella del defunto re suo fratello, votando pure un sussidio di 200000 lire sterline. Tanta docilità incoraggiò il re a domandare pei cattolici oppressi un'intera libertà di coscienza: giusta e generosa dimanda, ma in quel momento la più inopportuna ch'esser potesse azzardata. Durante il corso dei dibattimenti sopravvenne la rivolta del duca di Monmouth e del conte d'Argyle; il primo voleva per lui la corona, e l'altro la repubblica per tutti; la vittoria rese Giacomo inflessibile e barbaro: i due capi ribellati pagarono colla testa il fio della loro imprudente impresa, ed un'inutile vendetta contro gli avanzi del loro partito suscitò la pubblica indignazione. Il re nell'ebbrezza della sua prosperità dichiarò al parlamento, che riterrebbe al servigio dello stato, e senza costringerli al giuramento del *test* (*V.*), gli ufficiali che aveva impiegato con tanto buon esito contro i ribelli; alcuni membri dei comuni arrischiarono delle rappresentanze: tutto fu inutile; Giacomo riuscì a farsi autorizzare mediante un bill ad impiegare quel numero di ufficiali cattolici che giudicasse conveniente. Fatto questo passo, ei credette di poter tutto intraprendere, ed eravi eccitato anche da Luigi XIV, il quale facevagli intendere che dovea profittare d'una sì favorevole occasione per ristabilire la religione cattolica, sola base solida dell'assoluta obbedienza che ottener volea dai suoi sudditi; e gli predicò anche coll'esempio pronunciando la rivocazione dell'editto di Nantes. Ma Giacomo II, troppo

debole per troncar la quistione, limitossi a delle mezze misure. Un predicatore di nome Sharp promosse talmente co' suoi discorsi lo sdegno di lui, che lo indusse ad ordinare al vescovo di Londra d'interdirlo; e, dietro rifiuto del prelato, il re medesimo lo fece sospendere dalle sue funzioni. Fu questo il segnale d'una guerra aperta tra la corona e la chiesa anglicana. Il predicatore Johnson che osò allora esortare alla rivolta le truppe accampate presso Windsor, fu condannato alle verghe ed alla berlina. Verso lo stesso tempo (1687), lord Castelmaine partì per Roma col titolo d'ambasciatore, ed incaricato di esprimere al papa il desiderio di Giacomo di riconciliare i tre regni britannici colla chiesa romana; e nell'anno stesso giunse a Windsor un nunzio accreditato da Innocenzo XI, e vi fece pubblico ingresso, rivestito degli abiti pontificali. Era questo un affrontare, uno sfidare tutto un popolo, che riguardava il cattolicismo come inconciliabile colle sue libertà. Il parlamento lasciò trapelare il suo malcontento; Giacomo, in luogo d'imporgli silenzio con fermezza, chiamò successivamente nel suo gabinetto i membri di quell'adunanza, e cercò di sedurli con preghiere o con promesse. Avendo egli poi proclamato, di sua propria autorità, la libertà di coscienza, l'arcivescovo di Cantorbery e sei vescovi ricusarono di far leggere nelle chiese la relativa dichiarazione regale; questi sette prelati furono inviati alla torre di Londra. Siffatto atto di dispotismo sollevò il popolo, agli sguardi del quale i detti prelati divennero martiri; ed allorchè furono assolti dal giurì, il popolo e l'esercito accolsero con trasporti di gioia il decreto che li metteva in libertà. « Così, dice Chateaubriand, con un atto giusto e generoso come principio terminò Giacomo d'indispettir la nazione. Trovasi facilmente la doppia ragione di tal sorta d'iniquità dei fatti: eravi da un lato fanatismo protestante; dall'altro ben comprendevasi che la tolleranza del re non era sincera, e che dimandava una libertà particolare unicamente per distruggere la libertà generale. »

Verso lo stesso tempo (20 giugno 1688), nacque il principe che fu poi conosciuto sotto il titolo di cavalier di san Giorgio. Era il popolo sì mal disposto verso la corona, che ammise premurosamente le voci che si fecero correre sull'illegittima nascita di questo principe. Il re fece comparire alla presenza del gran consiglio più di trenta testimonii che constatarono il parto della regina; ma siffatte precauzioni non produssero alcun effetto, e la nazione rifiutava fin d'allora l'erede legittimo, e volgeva gli sguardi verso il principe d'Orange (*Ved.* GUGLIELMO III) statolder d'Olanda, marito della principessa Maria figlia del primo matrimonio di Giacomo, il cui attaccamento al protestantismo era ben noto. Da lungo tempo il principe di Orange tenevasi pronto ad afferrare lo scettro d'Inghilterra, al momento in cui fosse sdrucciolato fuori delle inette mani del suocero suo; s'ei non fece la rivoluzione, certo la preparò; pensando che fosse alfin giunto il momento d'agire, osò biasimare altamente gli atti del governo di Giacomo, e seppe con destrezza rannodare al suo partito tutte le sette del protestantismo; vennero sedotte le milizie; i capi della flotta ed i più potenti signori recaronsi all'Aia ad offerirgli i suoi servigi.

Frattanto Luigi XIV non ristava dall'avvertire il suo alleato del pericolo che minacciavalo; ma questi, acciecato dalle sue prevenzioni, ingannato dal suo ministro, lord Sunderland, ripulsava gli avvertimenti del re di Francia, e ricusava i soccorsi che quest'alleato gli offriva. Ei non uscì dal suo acciecamento che quando il suo ministro all'Aia gl'indirizzò un piano particolarizzato dei progetti del principe d'Orange. Giacomo allora spaventato, credette di scongiurar la bufera rivocando le impolitiche misure che prese aveva in favor dei cattolici; ma il colpo era vibrato, ed ormai la sua perdita riconoscevasi inevitabile; tutti a un tratto l'abbandonarono: gli stessi *tories* e l'alto clero, adattando i loro principii alle presenti congiunture, si unirono ai *wighs*; le sette religiose ed i partiti politici, guadagnati dal principe d'Orange, lo bramavano per protettore. — Mentre tutto disponevasi in Inghilterra per la riuscita dei progetti di quest'ultimo, egli faceva con attività e segretezza i suoi preparativi di guerra. Nello stesso tempo, un manifesto diffuso in Inghilterra disponeva la nazione a riceverlo come un liberatore. Finalmente il 30 ottobre 1688, lo statolder partì accompagnato da parecchi lord, dallo ammiraglio Herbert e dal maresciallo Schomberg protestante francese rifugiato, ed andò a sbarcare il 15 di novembre con 14000 uomini a Torbay, nel Devonshire. Appena fu a terra, pubblicò un proclama annunciante che ei s'arrendeva ai voti della nobiltà e del popolo, onde guarentire lo stato dai perniciosi partiti ai quali il re abbandonavasi, riparare i torti di questo principe, convocare un libero parlamento che vegliar potesse ai diritti della nazione, e finalmente esaminar le prove della legittimità del principe di Galles. Da Torbay marciò verso Exeter, ove fu raggiunto da una moltitudine di ufficiali disertori delle loro bandiere, dal principe Giorgio di Danimarca secondo genero del re, e finalmente dall'ingrato Churchill, fratello di una delle amanti di Giacomo, e poi duca di Marlborough. Lo sventurato sovrano erasi avanzato fino a Salisbury, ma scoraggiato da tante diserzioni, prese il partito di tornare a Londra. Il principe d'Orange riuscì a for-

za d'astuzia a determinarlo a lasciare la capitale, e tosto che il seppe partito vi fece il suo ingresso. Giacomo s'imbarcò quasi solo sul Tamigi il 12 decembre 1688, per ritirarsi in Francia, ov'era già arrivata la regina con suo figlio sotto la custodia del conte di Lauzun; ma, arrestato a Faversham, fu ricondotto a Londra. Il principe d'Orange, cui questo ritorno dispiacque, affrettossi di significare a suo suocero che dovesse recarsi nel castello di Ham. Giacomo preferì Rochester, e suo genero accedette facilmente alla sua dimanda. Ma pochi giorni dopo (il 2 gennaio 1689), il re s'imbarcò su d'una fregata, senza che il principe cercasse d'impedirglielo, e andò a smontare ad Ambleteuse sulla costa di Francia, donde recossi al castello di San Germano in Laye, ove il re Luigi XIV suo alleato gli offerse una generosa ospitalità.

Un'assemblea nazionale, convocata a Westminster sotto il nome di *convenzione*, dichiarò il trono vacante per la fuga del re Giacomo, e, atteso che il principe di Galles era considerato un figlio supposto, la corona fu conferita al principe d'Orange ed alla principessa Maria sua moglie, figlia primogenita di Giacomo II. Nondimeno questo ultimo non avea perduto la speranza di riprendere lo scettro dei tre regni, speranza ravvivata dai compagni del suo esilio e specialmente dal re di Francia. Per altra parte l'Irlanda era stata sollevata dal conte di Tyrconnel, e Giacomo contava tuttora numerosi partigiani in Iscozia ed anche nella stessa Inghilterra. Ei partì di fatti dalle coste di Francia con una flotta che gli diede Luigi XIV e sbarcò il 12 marzo 1689 a Kingsdale, in Irlanda, con 5000 Francesi comandati dal conte di Lauzun; il giorno 24, era padrone di Dublino e Tyrconnel apprestavasi a secondarlo alla guida di 30000 uomini. Si pose l'assedio a Londonderry, ma l'eroica resistenza degli assediati, indotti ad una disperata difesa dagl'impolitici rigori che Giacomo non avea riguardo di esercitare contro i protestanti d'Irlanda, lo sforzò a levar l'assedio. Fu quello il termine de' suoi felici successi. Guglielmo III, dopo d'essersi consolidato sul trono con un contegno politico e saggio del pari, era alfine partito per andar a combattere il suocero; sbarcato in Irlanda con 40000 uomini, raggiunse il maresciallo di Schomberg che lo avea colà preceduto: essi marciarono uniti contro Giacomo, e lo incontrarono sulle sponde del fiume Boyne, ove impegnossi il dì 11 luglio una sanguinosa battaglia: Schomberg vi fu ucciso, Guglielmo ferito, e Giacomo vinto prese la fuga, ripassò in Francia, e restituissi al suo pacifico asilo di San Germano.

Luigi XIV armò una seconda flotta, e Giacomo avanzossi sulle coste di Normandia col maresciallo di Bellefond; ma 88 vascelli sotto il comando dell'ammiraglio Russell gl'intercettarono il passo; Tourville che non aveva che 44 vascelli ebbe ordine di attaccare la flotta inglese il 29 maggio 1692; dopo un accanito combattimento che durò tutta la giornata, la flotta francese venne dispersa, e 13 vascelli di Tourville vennero arsi alla Hogue ed a Cherbourg. « La mia mala sorte, scrisse Giacomo a Luigi XIV dopo siffatto disastro, ha fatto sentire la sua influenza sulle armi di V. M., sempre vittoriose finchè non hanno combattuto per me; supplico V. M. di non prender più interesse per un principe così sfortunato. »

Nel 1696 avendo saputo Luigi XIV che il partito *giacobita* (*V.*) era disposto a sollevarsi, adunò un corpo di truppe tra Dunkerque e Calais, e Giacomo si recò in quest'ultima città; là gli fu offerto di rapire e d'assassinare l'usurpatore, ma egli ricusò questa proposizione. — Quando Luigi XIV, in procinto di segnare il trattato di Ryswick e di riconoscere Guglielmo III, propose a quest'ultimo che non aveva figli, di dichiarare suo erede il principe di Galles, Guglielmo acconsentiva a quest'accomodamento, e Giacomo rifiutò di accettarlo. « Io deggio, disse, rassegnarmi all'usurpazione di mio genero, ma mio figlio non può riconoscere la corona che da me, atteso che il fatto dell'usurpazione non dà alcun legittimo diritto. »

Giacomo ricusò pure la corona di Polonia, che Luigi XIV voleva fargli ottenere; ritirossi di nuovo nel palazzo di San Germano, e non pensò più che a dimenticare il passato, trovando delle consolazioni nei più elevati sentimenti e nelle più austere pratiche di quella religione, alla quale era sinceramente devoto. Mostrò ben presto di aver abbandonato per sempre il disegno di risalire sul trono: rinchiuso nello stretto circolo d'una società composta di alcuni fedeli sudditi, compagni delle sue sventure, passò in una pace profonda gli ultimi anni d'una vita balestrata da tanti infortunii, e morì a San Germano il giorno 16 settembre 1701.

Ammogliato in prime nozze con Anna Hyde figlia del cancelliere Clarendon, indi con Maria d'Este principessa di Modena, aveva dalla prima avuto Maria che sposò il principe d'Orange, ed Anna che regnò in Inghilterra dopo quest'ultimo. Dall'altra non ebbe che il principe di Galles, più noto sotto il nome di cavalier di san Giorgio (*V.* STUARDI). Aveva Giacomo lasciato delle estesissime memorie sulla sua vita, che in 4 volumi in foglio furono depositate prima nel collegio degli Scozzesi a Parigi, indi inviate a Saint-Omer, ove rimasero lungo tempo in deposito; ma siccome potevano dar ombra alla polizia rivoluzionaria, furono distrutte da coloro medesimi che le avevano fino allora dili-

gentemente custodite. Di esse però era stato tratto da Macpherson, o piuttosto da Carlo Dryden, un ristretto compendio. M. B.

GIACOPONE (*Fra*). *Ved.* Jacopone.

GIAFET, il cui nome significa in ebraico *estensione* (*Gen.* IX, 27), primogenito del patriarca Noè, natogli nell'anno cinquecentesimo d'età, 1556 del mondo, 2468 av. G. C., entrò col padre e co' suoi fratelli e colle mogli nell'arca, donde con loro uscì dopo il diluvio. Unito a Sem coprì la nudità del padre schernita da Cam e n'ebbe la benedizione da Noè, che gli promise amplissima posterità. Al capo x, vers. 2 e segg. della Genesi, sono annoverati sette figliuoli di Giafet e i loro discendenti. A lui nella spartizione toccò in sorte l'Europa, che la Sacra Scrittura chiama *isole delle nazioni*, essendochè solo per mare i Palestini poteano recarvisi: quindi le Spagne, le Gallie, l'Italia, la Grecia ed anche l'Asia minore. Legga gl' interpreti chi brama sapere le nazioni derivate e i paesi assegnati a' figli e a' nepoti di Giafet. Giafet dai sacri spositori è ritenuto imagine del popolo gentile, che a mezzo del promesso Redentore, sarà unito all'ebreo fedele discendente da Sem e ammesso con lui all'eterna beatitudine.

Del resto, Giafet, progenitore degli Occidentali, comparisce anche nella greca mitologia, dove assume il nome di *Giapeto*, evidente corruzione dell' ebraica denominazione. *Ved.* Giapeto. S. P.

GIAFFA (*Geografia e Storia*). In lat. *Joppe*, in arabo *Yafa*. Città e piccolo porto di Siria, sul littorale del Mediterraneo, a 12 leghe da Gerusalemme, 16 da Gaza e 22 da Acri. La sua origine fassi rimontare alla più alta antichità, volendosi niente meno che a *Iapho* (suo nome primitivo) Noè sia entrato nell'arca, e che ivi pure sia poi stato tumulato. Ma ch' essa esistesse almeno 1500 anni av. G. C. è provato da un passo del libro di Giosuè. — Essa divenne fiorente sotto il dominio degli Ebrei, i quali chiamavanla *Joppe*, cioè *bella e piacevole*. Parecchi mitografi sostengono che non lungi dalle sue mura ebbe luogo la nota avventura di *Perseo* e di *Andromeda* (*V.*). In essa imbarcossi il profeta Giona quando fuggir voleva il cospetto del Signore; ed in essa s. Pietro risuscitò Tabita.

La lunga esistenza di Giaffa segnata venne da numerosi assedii, e dal dominio successivo di varie nazioni; gli Egizii, gli Assirii ed altri popoli se ne impadronirono a più riprese. Giuda Maccabeo la diede in preda alle fiamme; Cestio la distrusse e Vespasiano la devastò. Quando i Saraceni invasero la Siria, Giaffa divenne loro conquista; col principio del secolo XII, i crociati la tolsero col suo territorio e la eressero in contea. Fu presa a mano a mano da Saladino, ripresa da Riccardo Cuor di Leone, presa di nuovo dai Saraceni ed ancora ripresa dai Franchi, sicchè era in potere di Gualtiero di Brienne *conte di Giaffa*, allorchè s. Luigi approdò in Terra Santa la prima volta. Ma i Franchi non tardarono a vedersi strappare questa città ed il rimanente della Palestina dai soldani d'Egitto; e finalmente essa cadde in mano dei Turchi. Nell' ultima metà del secolo XVIII ebbe essa a soffrire tre disastrosi assedii: i due primi nelle guerre accanite di Daher e di Alì-Beì, ed il terzo nel 1799, nel quale i Francesi comandati da Napoleone, essendosi impadroniti della piazza dopo una lunga resistenza, ne passarono la guarnigione a fil di spada. Allora, come per una specie di rappresaglia, vi si sviluppò la peste che mietè crudelmente i vincitori, per cui vennero cangiati in ospedali due conventi situati sulle alture vicine alla città; e fu in quell'incontro che Napoleone, per ispirar coraggio e fiducia agli atterriti soldati, visitò gli appestati ed ebbe anche il mirabil coraggio di toccarli colla mano: fatto celebre, che occupò il pennello di Gros, uno dei più illustri pittori della Francia. Nel 1832, Mehemet-Alì pascià di Egitto fece occupare militarmente tutte le piazze della Siria; e le sue truppe ne furono scacciate nel 1840 da una flotta combinata anglo-austriaca, aiutata anche dai Turchi.

Questa città è fabbricata in anfiteatro; ha contrade anguste e sucide; conta parecchie moschee e tre conventi cristiani. Sembra che la città attuale conti un' esistenza di soli 100 a 150 anni, giacchè alcuni viaggiatori che la visitarono verso la metà del secolo XVII non vi trovarono che un castello e tre caverne scavate nella roccia. — È il porto dei pellegrini che vanno a Gerusalemme; il loro annuale passaggio è una fonte vantaggiosa di reddito per la città. — Del resto, il commercio vi è poco considerabile: consiste in frumento, riso, tela di lino, ec. che vi si recano dall'Egitto, e cambiansi con sapone ed olio fabbricati nel paese. — La sua popolazione ascende a quasi 6000 individui, tra cui si contano 500 cattolici, 6 a 700 greci scismatici, ed un centinaio d'Armeni. — I giardini che coprono le vicinanze della città presentano un colpo d' occhio che incanta: le palme, gli aranci, i melagrani, i cedri, i cedrati, gli olivi vi fan pompa del lusso della loro vegetazione, e forniscono in copia frutta deliziose agli abitanti di quella bella contrada. M. B.

GIAINA o GIAINI (*Mitologia indostanica*). Setta religiosa degl' Indiani, così denominata dalla voce sanscrita *gina* o *giaina*, vittorioso, ch'è il nome appellativo dei santi di essa setta che vengono deificati. I giaini sono in gran numero nell'Indostan meridionale ed occidentale, ove s' applicano principalmente al commercio, per cui divengono ricchi e quindi influenti, e costituiscono una porzione importantissima della popolazione.

I bramini però li considerano come non facienti parte della chiesa indostanica, e sono di fatto discordi da essi su varii punti: negano, per esempio, la divina origine dei *Veda*, avendo essi i loro libri sacri a parte, detti *siddhanta* ed *agama*; prestano culto ad individui mortali, cui considerano santi, ec.; nelle quali dottrine e credenze sono essenzialmente d'accordo coi buddisti (*V.* Buddismo). — Molto disputossi sull'epoca della comparsa di questa setta, che sembra però non aver acquistato consistenza che nell'ottavo o nono secolo dell'era nostra, e che per altra parte sembra aver avuto un'identica origine col buddismo, col quale ha grandissima somiglianza. — Sono i giaini suddivisi in due comunioni o sotto-sette: la prima dicesi dei *mucktambari* o *digambari* cioè *nudi*, per la nudità appunto che usano; la seconda dei *swetambari*, o *vestiti di bianco*, perchè i loro capi o maestri vestono abiti di questo colore. I primi sono i più antichi. Sebbene su pochi punti di dottrina diversifichino queste due sette, pure si assalgono fra esse con grande accanimento, a segno da dover talvolta il governo inglese adoperare la forza per separare i combattenti e ristabilire la tranquillità dei paesi. X-o.

GIALAPPA (*Botanica*). Sotto il nome di *gialappa* o *scialappa* o *sciarappa* viene in commercio e conservasi nelle officine farmaceutiche una sostanza conformata in pezzi di varia mole e figura, rugosi all'esterno, di color bruno macchiato di striscie giallastre, di frattura resinosa, presentante alcuni circoli nerastri concentrici, quasi inodora, ma di sapore acre e bruciante, e che ridotta in pezzetti abbrucia con fiamma mandando un fumo graveolente e fondendosi a modo di resina. Questa sostanza altro non è che la radice tagliata e disseccata del *convolvulus jalappa*, pianta indigena della Nuova Spagna, del Messico e delle altre regioni meridionali dell'America, appartenente alla classe *pentandria monoginia*, ed alla famiglia delle *convolvulacee*. Il nome di questa pianta deriva da *Xalapa* o *Xalaypa*, città della Nuova Spagna, nei cui dintorni essa cresce abbondantemente. La radice è stata usata per molto tempo in medicina senza che si conoscesse la pianta d'onde essa derivava, e fu solo l'illustre botanico Ray ed in seguito Houston, i quali riconobbero che questa radice apparteneva al genere *convolvulus*. Siccome questa pianta è originaria dei paesi caldi, così essa non vive che nei giardini botanici coltivata nelle stufe.

La radice di gialappa contiene in abbondanza una sostanza resinosa solubile nell'alcool, alla quale devesi la sua attività. La gialappa è uno de' più validi purgativi che possegga la materia medica, venendo annoverata nella classe dei *drastici*. Essa produce talvolta delle coliche, de' dolori più o meno forti, ond'è ch'essa si amministra a dosi assai moderate. I farmacisti talvolta ne separano per mezzo dell'alcool la resina che amministrano separatamente, ma sotto questa forma essa addiviene per la sua troppa attività un purgante pericoloso. *Prof.* A. Moreali.

GIALLA (Febbre) (*Medicina*). In lat. *Febris flava, typhus icterodes, typhus americanus, synochus icterodes, morbus siamensis.* Questa malattia, chiamata dagli Spagnuoli *vomito negro*, e nota pure sotto i nomi di *mal di Siam*, di *peste d'America*, di *febbre tropicale, ec.*, desola tutti gli anni una gran parte del Nuovo Mondo. A dispetto della diligenza con cui è stata studiata, lascia tuttora un punto oscuro nella sua storia, quello della contagione e dell'importazione, dal quale deriva l'importante quistione delle quarantene sanitarie, e delle pastoie che tali stabilimenti arrecano alla libertà ed all'attività del commercio. Per altra parte, lo spavento che ispira la febbre gialla, come tutte le altre grandi epidemie, ha impedito di esaminarla con esattezza bastante, per ben determinarne la natura. Il celebre Pinel la chiama *febbre gastro-adinamica*, e, secondo i varii suoi gradi d'intensità, la qualifica una semplice *gastrite* (infiammazione dello stomaco), o una *gastroenterocolite* (infiammazione dell'intero canale digestivo), con frequente complicazione dell'*epatite* (infiammazione del fegato), della *nefrite* (infiammazione dei reni), dell'*encefalite* (infiammazione del cervello), dell'*aracnoidite* (infiammazione dell'aracnoide), della *meningite* (infiammazione delle meningi), ec. In generale, s'accordano i pratici a considerarla una complicazione di febbre biliosa e di febbre putrida; il nome poi di *febbre gialla* e quello di *tifo itterode* alludono alla colorazione del corpo in giallo (da ἴκτερος, *giallo*, ed εἶδος, *aspetto*) in quasi tutti gl'individui affetti di questa terribile malattia.

Nessuna condizione, tranne forse l'assuefazione al clima o un primo attacco superato, mette al coperto dalla febbre gialla, la quale non infesta che il littorale marittimo e non estendesi nell'interno delle terre, nemmeno quando vi si trasferiscono gli ammalati; locchè la fece con ragione riguardar come endemica in certe località. Al pari di tutte le malattie essa affetta di preferenza e più gravemente i soggetti la cui salute è più o meno alterata. La sua invasione è o subitanea o annunciata da brevi prodromi; il primo periodo è caratterizzato da una violenta irritazione delle vie digestive: han luogo frequenti vomiti nei quali si espellono materie nerognole, e così pure deiezioni alvine della stessa natura; si soffrono singhiozzi penosissimi, e l'intero corpo prende il color giallo sovraccennato. Nel secondo periodo osservansi dei sintomi che si riferiscono più particolarmen-

te al sistema nervoso; finalmente il terzo stadio è segnalato da un profondo abbattimento, da emorragie passive e da altri fenomeni annuncianti una debolezza generale. Devesi per altro osservare che questa malattia è ben lontana dal presentare costantemente lo stesso aspetto; che vi si videro talvolta dei buboni e dei parotidonchi; e che le epidemie osservatesi in varie epoche nelle stesse località non hanno presentato le stesse forme agli osservatori. Rapido è il corso della febbre gialla: in cinque o sette giorni, l'ammalato è morto o è guarito; ma il primo di questi due esiti è pur troppo il più frequente; talvolta la morte avviene in ventiquattr'ore, e tal altra, ma di rado, prolungasi la malattia fino al quattordicesimo giorno.

L'attento studio dei sintomi e quello delle lesioni cadaveriche han dimostrato sino alla evidenza la sua indole infiammatoria; il voler farne, come vollero taluni, un'identità colle gastriti e colle gastroenteriti dei nostri climi, a motivo della differenza che presenta nella intensità, nel numero e nella successione dei sintomi, è un rifiutare di arrendersi ai lumi della più semplice induzione, ed un non voler riconoscere le differenze che risultar possono dalla diversità degli agenti e delle cause. Si è essa svolta nel Nuovo Mondo sotto l'influenza di cause esistenti nei luoghi stessi della sua comparsa, nè mai per effetto dell'azione specifica di miasmi importati da individui sani o ammalati, o da vascelli. Le immense ricerche del dottore Chervin, le numerose testimonianze dei medici più illuminati in favore dell'opinione di questo dotto, autorizzano ad affermare che questa malattia non è *contagiosa*, ma che soltanto trasmettesi *per infezione;* vale a dire che degli uomini sani aventi relazione cogli ammalati sono attaccati dalla febbre gialla in maggiore o minor numero, senza che possano trasportarla al di là del luogo infetto nè col loro spostamento, nè con alcun effetto di loro uso. Conseguenza di quest'opinione è, che per esserne attaccato bisogna andare ad esporsi alle *cause* locali, o che per preservarsene basta tenersi lontano dal luogo infetto.

Un caldo eccessivo e costante, un'umidità considerabile che agisce sopra avanzi più animali che vegetali, producono dei gaz, dei miasmi venefici, la cui applicazione agli organi viventi, specialmente nei soggetti non assuefatti al clima, è rapidamente seguita dai sintomi dell'avvelenamento miasmatico: ecco dunque che abbiamo nello studio delle *cause* (caldo ed umidità eccessiva, miasmi putridi zoofitici, non assuefazione al clima) un mezzo di distinguere questa gastro-enterite dalle altre che sono semplici, dicendo che proviene da *cause specifiche*. — Nessuno de' suoi sintomi, preso separatamente, è patognomonico (caratteristico); essa si riconosce alla coesistenza di parecchi di essi, giacchè i vomiti neri, il giallore, la soppressione delle orine, i dolori di testa e di lombi, sintomi che, *uniti*, la diversificano da tutte le malattie, *isolati* appartengono ad altre affezioni. Per abbreviare le minutezze, che una compiuta estimazione dei sintomi renderebbe necessarie, diciamo che le nausee, i rutti, i singhiozzi, la frequenza o rarità delle deiezioni, l'ambascia ed il dolore epigastrico, i dolori ombellicali; e, nella regione del colon, la tensione del ventre, l'ardore bruciante dello stomaco, della gola e dell'esofago; i sospiri, le oppressioni, le palpitazioni epigastriche, la tosse stomacale, il volto contraffatto, l'iniettamento delle congiuntive, l'inquietudine, l'ansietà, la debolezza apparente, l'abbattimento, il delirio, i sussulti di tendini, la frequenza, pienezza e forza del polso, ec. s'incontrano nella febbre gialla egualmente che nella gastro-enterite violenta dei nostri climi, è essa questa stessa malattia, a cui il clima e le cause locali danno una fisonomia particolare.

La gravità del pronostico della febbre gialla dipende dall'intensità dei sintomi, dal loro numero, e dalla rapidità della loro successione: se i vomiti sono fin dal principio violenti e ripetuti, se la loro colorazione in nero indica la mistura del sangue effuso ed alterato coi fluidi contenuti nelle viscere, se la colorazione in giallo della cute viene fin dal primo o secondo giorno, se i dolori di reni sono violenti, ec., il caso è grave ed il pronostico funesto. — Sopravvenga rapidamente la morte dal terzo al quinto giorno, o si faccia maggiormente aspettare, l'ispezione dei cadaveri mostra costantemente delle lesioni in relazione coi sintomi più o meno numerosi osservatisi durante la malattia. Nei casi più semplici, il solo stomaco presenta segni d'infiammazione, molto variabili per estensione ed intensità; più spesso questi segni si estendono agl'intestini, che sembrano flogosati in più punti della loro estensione, e così pure alla cistifellea, ai reni, alla vescica, agli epiploi, al fegato, al cervello o alle sue membrane. Per altro, nessuno di questi organi si è mai mostrato affetto in modo abbastanza regolarmente identico, da fare della febbre gialla una malattia speciale, ed affatto distinta da quelle che osservansi nelle altre regioni, sotto l'influenza d'analoghe circostanze. È a notarsi poi, che la correlazione tra l'intensità dei sintomi e la gravità delle lesioni non è esatta e costante, che così non può essere, ed anzi, che nei casi in cui i soggetti sono come fulminati dalla violenza dei miasmi putridi, il sistema nervoso è troppo rapidamente colpito, perchè possano gli organi presentare nel loro tessuto un'alterazione profonda, alterazione che risulta in gran parte dalla turgescenza infiammatoria

dei tessuti *lungamente prolungata*. Un secondo fatto relativo ai casi di pronta morte, è la poca alterazione che osservasi nell'esterno abito del corpo: la magrezza non è considerabile, lo stesso color della pelle può non essere molto cangiato, sebbene per lo più sia essa tinta in giallo più o meno carico, misto di verghe o liste livide e violette, specialmente nel volto, nel collo e nel tronco.

È raro evento che questa malattia abbia da sè stessa felice esito; quand'è meno intensa, il giallore è appena sensibile e limitato alle parti superiori del corpo; il polso non conserva nè la sua pienezza, nè la sua frequenza; la pelle ripiglia il suo color naturale, e divien soffice ed umidetta; scemano i sintomi gastrici; allo stato soporoso, se vi fu, succede un sonno ristoratore; l'agitazione, il mal essere ovvero la prostrazione sono sostituiti da un sentimento di buon umore; gli svenimenti non succedono più. Tale favorevole cangiamento può risultare da fenomeni critici, come deiezioni alvine abbondanti, sudori, ritorno delle orine, ec.; può anche sopravvenire una crisi marcata, per lo più dal quarto al settimo o ottavo giorno.

Nella febbre gialla, più che in qualsiasi altra malattia, il buon effetto dei mezzi terapeutici dipende specialmente dalla prontezza della loro applicazione. Convinto il medico della sua indole infiammatoria, e della rapidità nella successione e nel progresso dei disordini organici, farà uso in modo energico e continuato, nel primo stadio, degli antiflogistici d'ogni specie: salassi, mignatte, bagni tiepidi, bevande temperanti, emollienti, fomenti della stessa natura, applicazioni fredde; nell'ultimo stadio i rivulsivi, quando gli ammalati sono nel coma e nell'insensibilità, quando la pelle è fredda, il polso meschinissimo, ec.; frizioni con fette di limone, o con tinture aromatiche, vescicatorii canforati, senapismi ai piedi, alle polpe delle gambe, alle cosce, talvolta anche alla nuca. Un punto di alta importanza nella pratica è di non confondere la prostrazione che risulta dall'eccesso d'infiammazione collo stato veramente adinamico, in cui gli stimolanti convenevolmente amministrati esser possono d'un gran soccorso; quest'errore, commesso dai seguaci di Brown, ebbe spesso le più funeste conseguenze fino a quando i pratici, ricondotti dagli studii fisiologici alla buona medicina, impararono a distinguere questi due stati, e sostituirono agli stimolanti più energici, ai cordiali per eccellenza i medicamenti acconci ad estinguere l'infiammazione. — Ad ogni modo, in fatto di cura della febbre gialla, poco ha progredito la scienza: la rapidità con cui essa procede lascia poca presa ai mezzi curativi; non havvi per altra parte metodo generalmente adottato, ed i medici per la maggior parte si dirigono secondo le circostanze; i più illuminati di essi accordansi a credere che sia utile l'aspettare, purchè però si porti via l'ammalato dal luogo in cui trovasi, e ch'è la sede dell'infezione. Questa emigrazione si considera il miglior mezzo preservativo, e fece vedere l'osservazione che gli ammalati trasportati entro terra vi guarivano o vi morivano senza trasmettere intorno ad essi la febbre gialla.

La storia di essa riducesi dunque, secondo qualche autore, a ben piccola cosa, allorchè spogliasi del meraviglioso di cui lo spavento l'ha circondata; è una febbre più o meno grave ed accompagnata da sintomi svariati, prodotta da un'infezione affatto locale, da cui si può preservarsi coll'emigrazione, e dalla quale, ove se ne sia attaccato, si può guarire coi mezzi ordinarii, quando non sia portata ad un grado di estrema gravità. E siccome è prodotta, come dicemmo, da cause che agiscono in certe località, si può sperarne la cessazione quando i progressi dell'incivilimento avranno fatto svanire le condizioni che la generano; come si è veduto accadere dello scorbuto, o di altre malattie ch'esercitavano un tempo grandi rovine (*Ved.* Contagio, Infezione, Peste).

Del resto, la febbre gialla, che da circa un secolo mostrossi più micidiale che mai, ebbe lungamente, siccome sembra, la sua sede alle Indie Occidentali prima d'essere dagli Europei conosciuta. Fino al 1820 se ne contarono 270 irruzioni presentanti un carattere epidemico. Questo crudel morbo esercitò i suoi furori agli Stati Uniti nel 1819, ed in Ispagna negli anni 1798, 1804 e 1821: in quest'ultimo anno rapì fino a 20000 persone nella città di Barcellona, ove i medici francesi recaronsi a studiarla, bramosi di portare a quella sofferente popolazione il tributo dei loro lumi e del loro zelo, reso più benemerito dal pericolo cui esponevansi essi medesimi. X-o.

GIALLO (*Fisica e Tecnologia*). Sostanza qualsiasi che fornisce il color giallo, che serve a colorare in giallo. Ve n'ha un gran numero, più o meno in uso nelle arti. Dicesi *giallo arsica* una specie particolare di color giallo che usossi, al dire di Baldinucci, particolarmente dai miniatori. — *Giallo d'arsenico* o *arsenico giallo* è un deutocloruro di arsenico più comunemente chiamato *orpimento* (*V.*). — *Giallo aladino* dicesi quello che vien fornito dal cromato di potassa. — *Giallo di cadmio* è un solfuro di cadmio, o combinazione del cadmio col solfo, che dà un bel color giallo e di molta durata. — *Giallo di cartamo* è una materia colorante in giallo, che ottiensi dai fiori del cartamo o zafferano falso, *carthamus tinctorius* di Linneo, e che produce un bellissimo color giallo ranciato. — *Giallo di Colonia*: cromato di piombo, o giallo di cromo misto con solfato di piombo e solfato di calce. — *Giallo di*

cromo: combinazione d' acido cromico col protossido di piombo, che dà un color giallo minerale brillantissimo. — *Giallo di curcuma*: principio colorante giallo che ottiensi dalla curcuma lunga (*curcuma longa* di Linneo, *curcuma tinctoria* di Guibourt), detta anche *zafferano dell' Indie e croco indiano*; esso principio è pur chiamato *curcumina* (*V.*). — *Giallo di datisca*: materia colorante gialla somministrata dalla *datisca cannabina*. — *Giallo di Fernambucco*: bellissimo e solidissimo color giallo, che forniscono alcune piante del genere *cesalpinia*, e segnatamente la *caesalpinia cristata*, la *echinata*, la *vesicaria* ec., che dicesi anche *fernambucco*, *legno del Brasile*, *legno verzino*, *legno di S. Marta*, ec.; e la materia colorante di esso dicesi *brasilina*. — *Giallo di foglia*: color giallo fornito dalle foglie delle piante del genere *santofillo*. — *Giallo dei grani di Avignone*: color giallo carico bellissimo, somministrato dalle bacche di varii suffrutici del genere *ramno* o *nerpruno*, e segnatamente del *rhamnus catharticus*, del *rhamnus infectorius*, ec.: sono grosse come grani di pepe, e contengono una materia gialla che usasi nelle stesse congiunture del guado, e producono un ottimo effetto; diconsi *grani d'Avignone*, ed anche *di Spagna*, *di Roma*, *di Turchia*, *di Persia*, ec., secondo i varii paesi da cui si recano. — *Giallo di Siena*: pietra tenera, d' un bellissimo color giallo, che cavasi presso Siena. — *Giallo di spincervino* o *giallosanto*: materia colorante gialla, che ritraesi dalle coccole immature dello spincervino. — *Giallo di terra* o *d' oriana* o *di terra oriana*: materia colorante gialla preparata coi semi della *bissa orellana* e della *metella dei tintori* (*bixa orellana*, e *datura metel* o *metella tinctoria*); è d' un color giallo ranciato, ma niente brillante e pochissimo piacevole. — *Giallo di Napoli* o *giallolino*: color giallo minerale, che si prepara calcinando l' antimonio comune, misto in certe proporzioni con piombo, allume e sal comune; usasi segnatamente nella pittura ad olio. — *Giallo di vetro*: color giallo ch' è un protossido di piombo, il quale ottiensi a forza di fuoco, e serve per la pittura a fresco. — *Giallo di zafferano*: color giallo chiaro che cavasi dal zafferano, e serve principalmente per dipingere in carta. — *Giallo d' orpimento*: color giallo minerale fatto col solfo, che serve per dipingere a tempera e per fare il color giallo d' oro. — *Giallo d' orpimento arso*: colore tratto dall' orpimento bruciato, che dà un giallo carico tendente al rosso, detto altrimenti *rancio* o *ranciato* o *giallo aurino*. — *Giallo parmelico*: materia colorante gialla del lichene delle pareti (*lichen parietinus*). — *Giallo di scotano*: materia colorante in giallo-ranciato che ritraesi dalla decozione del legno detto scotano (*rhus cotinus*); usasi segnatamente per tinger le lane, ma non è di molta durata. — *Giallo di Turner*: color giallo bellissimo e brillantissimo, che ottiensi mediante la fusione del litargirio coll' idroclorato di ammoniaca; chiamasi pure *giallo di Cassel*, *giallo minerale*, *giallo di Parigi* e *giallo di Verona*, ed usasi molto nella pittura a olio.

X—o.

GIALLOLINO. *V.* l' articolo precedente.

GIALLUME (*Agronomia*). Il *giallume* è una malattia particolare che attacca in genere i cereali, ma in ispecie il frumento e per effetto della quale le foglie della pianta cominciano ad ingiallire alla sommità (d' onde il nome di *giallume*), estendendosi in seguito la malattia alla parte inferiore delle foglie e indi allo stelo, cosicchè la pianta tutta ne resta più o meno malconcia e indebolita, e quindi inetta a dare il desiderato prodotto. Varie sono le cagioni che si attribuiscono al giallume: v' ha chi lo fa derivare da un' esilissima pianta criptogama che nasce sulle foglie del frumento: altri, e sono i più, ne accagionano le nebbie frequenti susseguite da un sole piuttosto caldo ed attivo. Comunque sia la cosa, fatto è che questa malattia riesce sempre più o meno dannosa al frumento, e noi ne abbiamo avuto in quest' anno istesso (1846) un triste esempio, essendo stati attaccati dal giallume quasi tutti i frumenti dell' Italia centrale per modo che il raccolto, oltre all' essere scarso, è riescito ancora d' inferiore qualità. Sgraziatamente non si conosce mezzo che valga a prevenire o ad arrestare il corso di questa malattia. Propongono alcuni di *svettare*, o tagliare le cime al frumento che comincia ad ingiallire; ma sia che i germi delle supposte piante criptogame sieno sparsi nell' atmosfera e vadano di nuovo a deporsi sul frumento, sia che dipendendo da condizioni atmosferiche più o meno costanti, la pianta si trovi egualmente soggetta all' azione delle cagioni effettrici del morbo fatale, è che anche con questo mezzo non si è giunti finora ad ottenere un favorevole risultato (*V.* FRUMENTO).

Col nome di *giallume* viene designata altresì una malattia particolare al baco da seta la quale si manifesta col cangiamento di colore che si cambia in giallo più o meno carico, addivenendo anche talvolta la superficie del bruco liscia e lucente, e trasudando un umor più o meno vischioso. Questa malattia viene denominata altresì *giallore*, o *itterizia*, e proviene dalle qualità cattive della foglia di gelso somministrata in alimento ai bachi, ma più di tutto proviene dalla poca pulizia, e dalla trascuratezza colla quale essi vengono educati (*V.* BACO DA SETA).

Prof. A. MORELLI.

GIAMAICA (*Geografia*). In lat. *Jamaica*. Isola delle Indie Occidentali, chiamata *Xay-*

maca dagl'Indiani, e *San Jago* dagli Spagnuoli, appartenente alla Gran Bretagna, e la più considerabile e più importante delle sue possessioni nelle Antille. È di figura ovale, colla lunghezza di circa 150 miglia inglesi, e circa 40 di lunghezza media; è situata dai 17° 35' ai 18° 30' di lat. N., e dai 76° ai 78° 40' di long. occidentale da Greenwich; a 30 leghe all'est di S. Domingo, e coll'isola di Cuba al nord. La sua superficie è di 4 milioni di acri, o circa 270 miglia geografiche quadrate. Una catena di alti monti, detti le Montagne Azzurre, attraversa tutta l'isola da levante a ponente, dividendola in due parti di differente aspetto, e presentando delle vette, alcune delle quali giungono a poco meno di 7500 piedi sopra il livello del mare. Dal lato del nord, elevandosi il suolo fin dalle spiagge, va a formare delle colline più notabili per amenità che per altezza, tutte in dolce pendio, e ordinariamente separate le une dalle altre da ampie valli e da pittoreschi olivi: ogni valle ha il suo ruscello, ogni collina la sua cascata. A mezzogiorno la scena è di tutt'altra natura: le enormi eminenze delle Montagne Azzurre, dei precipizii a perpendicolo, e, nelle vicinanze delle spiagge, dirupi e rocce inaccessibili.

La Giamaica è posta presso i confini della grande regione vulcanica dell'America meridionale, e per conseguenza esposta ai tremuoti; uno di questi spaventevoli fenomeni, accaduto nel 1692, mise a soqquadro tutto l'esterno aspetto del suolo e costò la vita a più di 1200 persone; questa calamità fu immediatamente seguita da una peste, che fece un numero di vittime ancor maggiore. Un altro distrusse il 7 giugno 1802, a mezzogiorno, la città di Porto-Reale; la convulsione del suolo durò circa tre minuti, nel qual frattempo la città affondossi di varie pertiche sotto il livello del mare; puossi tuttora, in tempo di bonaccia, vedere sotto l'acqua le mura delle case. In tutta l'isola furono atterrati i più massicci fabbricati; delle schegge di rocce rovinarono molte piantagioni; una malattia generale sopravvenne ad aggravare il flagello, un colpo mortale rovinò l'industria, ed un funesto disordine regnò da per tutto finchè non giunse a calmarsi il terrore; intorno a 3000 persone erano perite in quella tremenda catastrofe. Delle scosse ben pronunciate si fanno ogni anno sentire; nel 1816 furono più forti del solito. Più frequenti dei tremuoti sono gli oragani, ed, in molti casi, più terribili perfino e più distruttori di essi; il più fatale di tutti fu quello del 1780, che cagionò perdite il cui valore ascese a più di 50 milioni di franchi; fu esso seguito da altri, che per sett'anni successivi, tranne soltanto il 1772 e 1783, desolarono la Giamaica e varie isole adiacenti.

Il clima è caldo nelle pianure, e lo è meno nei terreni elevati; l'anno vi si può dividere, come in tutti i paesi intertropicali, in istagione umida e stagione asciutta.

L'ultimo confine dei miasmi pestilenziali ond'è carica talvolta l'atmosfera in quella zona, supponesi ch'esista a 1300 piedi sopra il livello del mare; a quest'altezza l'aria è perfettamente salubre; in ispecie il terreno elevato detto *Pianure di Pedro*, sulla costa sud-ovest, gareggia, al dire di Bryan Edwards, con qualsiasi altro punto della superficie del globo, per dolcezza di temperatura e purezza d'aria.

Il paese è ben irrigato: vi sono intorno a cento corsi d'acqua, che nascendo nelle montagne corrono generalmente con grande rapidità al mare dai due lati dell'isola; ma nessuno d'essi è navigabile fuorchè per battelli. Il Fiume Nero è il più profondo, ed ha la più forte corrente. Vi sono su varii punti delle sorgenti sulfuree nello stesso tempo e ferruginose. — Il suolo in alcuni luoghi è fertile, e profondo lo strato vegetale; ma in complesso Edwards dichiara il paese poco fecondo e di difficile e laboriosa coltura. — Le produzioni naturali più importanti sono il zucchero, l'indaco, il cotone ed il caffè; vi si coltiva pure il maiz o grano d'India, il frumento di Guinea ed il riso. La coltura dell'artocarpo o albero da pane (*artocarpus incisa* di Linneo), e di parecchie altre piante utili, vi fu introdotta pegli sforzi dell'illustre sir *Giuseppe Banks*, presidente della società reale di Londra. L'isola abbonda di diverse specie di erbe d'ottima qualità; i prodotti dei verzieri, vale a dire gli erbaggi e le radici esculente usitate in tutta l'Europa, vi riescono ottimamente nella parte montuosa; e ve ne son pure di proprie del paese ed eccellenti. Gli altri prodotti indigeni sono varie specie di piantaggine, i banani, degli *yam* di più specie, la *calalua* (specie di spinace), le *eddoe*, le cassave e le patate zuccherose. Vi si trovano pure frutta di più sorta, e tutte saporitissime, nè v'è paese meglio fornito di quanto servir può ad apprestare magnificamente il desco molle di un convito, o le seconde mense. — Le montagne sono coperte di boschi, che contengono eccellenti legnami da costruzione, forniti da alberi di gran forza e di portentoso accrescimento; altri, come l'acagiù, servono pei lavori di stipettaio.

I quadrupedi indigeni dell'isola erano l'*agoti* (*cavia aguti* di Linneo), mammifero della grossezza della lepre, col muso acutissimo; il *pecari* o porco del Messico; l'armadillo, l'opossò (specie di *marsupiale* del genere *didelfo*), il *racoon*, il topo muschiato, l'alce e la scimia. L'agoti vi esiste forse tuttora, e la specie del *racoon* eravi numerosa non ha molt'anni; ma le altre specie sono state distrutte. Vi sono molte specie di lucertole. I boschi e le paludi abbondano di svariatis-

simi uccelli silvestri, alcuni saporitissimi; vi si vedono pure parrocchetti.

Il numero dei poderi ove allevansi bestiami s'è da poco tempo molto accresciuto, ed il bestiame cornuto v'è abbondante; esso nutresi coll'erba di Guinea, introdotta nell'isola verso la metà del secolo scorso col mezzo di semi trasportati dagli uccelli. I buoi sono precipuamente di razza spagnuola, piccoli ma robusti; i montoni credesi che vi sieno stati portati dall'Africa; i porci sono più piccoli degli europei, ed hanno orecchie corte ed appuntite; il cinghiale abbonda nei boschi poco battuti: la sua caccia è un esercizio favorito pei creoli bianchi; i cavalli creoli sono piccoli ma pieni d'ardore: quelli d'Inghilterra o dell'America settentrionale non si adattano molto bene al clima; i muli fanno i penosi lavori delle piantagioni, e possono sostenere due volte tanta fatica quanta i cavalli, di rado adoperati come bestie da soma; i carri e le vetture pesanti sono tirate dai buoi; numerosissimi sono i ratti e cagionano gravi danni nelle piantagioni di zucchero: vi sono degli anni in cui i campi sono da essi devastati come se la golpe avesse infestato la vegetazione: i negri li mangiano conditi colla melassa.

I più importanti articoli d'esportazione che l'isola fornisce sono zucchero, rum, melassa, caffè, cacao, cotone, indaco, pepe garofanato e zenzero.

La popolazione è attualmente di circa 400000 abitanti, tutti liberi, avendo il governo inglese pronunciato l'emancipazione dei negri. Nel 1658 non vi si contavano che 4500 bianchi e 1400 schiavi, ma essendo l'isola divenuta sotto Cromwell il rifugio dei numerosi realisti perseguitati nella madrepatria, e molti piantatori della Barbada essendo andati a stabilirvisi, il numero degli abitanti s'accrebbe sì rapidamente, che ascese ben presto a 12000 bianchi e 120000 negri. Una grave scossa però sofferse la popolazione nell'orribile disastro del 1692 che abbiamo di sopra citato, e da questo appunto deriva ch'essa non superi oggidì il numero accennato. Nel 1826, 42000 erano i bianchi, e 345000 gli schiavi.

Gli affari dell'isola vengono diretti da un governatore, da un consiglio formato di dodici membri scelti dalla corona, e da un'assemblea composta di 53 deputati che vengono eletti dai proprietarii di terre. È divisa in tre contee.

La capitale nominale è *Sant' Iago de la Vega* o Spanish-Town (la città spagnuola) con circa 7000 abitanti; ma Kingston sulla costa meridionale, a 4 leghe est da Spanish-Town, ha molto maggiore importanza, conta 30000 anime ed ha il porto difeso da un forte castello nella baia di Porto-Reale.

. La Giamaica fu scoperta da Colombo il dì 3 maggio 1494 nel suo secondo viaggio. In giugno 1503, tornando da Veragua ad Hispaniola (Haiti), ei fu spinto dalla tempesta su quest' isola, ove dopo aver perduto il suo vascello rimase più d' un anno in braccio ad afflizioni d' ogni specie. Dopo la sua morte, suo figlio Diego in qualità di vicerè ereditario dei paesi scoperti da suo padre inviò alla Giamaica nel 1509 Giovanni d'Esquivel, che cattivossi colla sua dolcezza il cuore dei naturali, e sotto la sua amministrazione l' isola ebbe a prosperare. Sembra però che i suoi successori abbiano adottato la politica crudele ed insensata dei governatori di quell' epoca, e lo sterminio degl' Indiani alla Giamaica fu sì grande, che di circa 60000 indigeni che fu calcolato che vi abitassero alla scoperta di Colombo, ben pochi ne furono lasciati vivere. — Nel 1596 gl' Inglesi presero la città di Sant' Iago de la Vega, e la abbandonarono al saccheggio; quarant'anni dopo essa fu pure presa e saccheggiata da una truppa venuta dalle isole del Vento. — La Giamaica fu poi definitivamente conquistata dall' Inghilterra sotto il protettorato di Cromwell, nel 1654. Questi diede impulso con incoraggiamenti alle emigrazioni dalla Gran-Bretagna, e dalle altre colonie delle Indie occidentali, in quest' isola, e di fatti vi si trasferì un gran numero d'individui, segnatamente dalla Scozia e dall'Irlanda. — In maggio 1658, gli Spagnuoli fecero un tentativo per ricuperarne il possesso, ma vennero rispinti. — Intorno a quell' epoca divenne la Giamaica il luogo di convegno dei *filibustieri (V.)*, che vi spendevano gli enormi guadagni provenienti dalle loro corse con quella stravagante prodigalità che caratterizzavali, e che arricchiva gli abitanti. — Sotto Carlo II, essa fu scelta per asilo da una moltitudine di repubblicani ch' eransi troppo compromessi nella guerra civile. — Nel 1661, il re vi autorizzò lo stabilimento d' un regolare governo civile nella forma che abbiamo indicata, essendo l' isola fino allora stata soggetta alla legge marziale. Insorsero poi gravi dibattimenti tra l' assemblea e la corona, che piombarono nella confusione gli affari per oltre mezzo secolo, ma finalmente nel 1728 stipulossi una transazione: l'assemblea consentì a guarentire alla corona un reddito fisso di 8000 lire sterline (200000 franchi) all' anno sotto certe condizioni, le principali delle quali furono la sanzione per parte del re del corpo delle leggi state fatte dall' assemblea dei rappresentanti, e la conservazione in vigore delle leggi e statuti di Inghilterra, ch' erano stati considerati come leggi nell' isola.

Un avvenimento notabile nella storia della Giamaica è stata la sommissione definitiva e l' esilio di quella banda formidabile di negri fuggitivi, che sotto il nome di *negri marroni*

aveano colà formato per quasi un secolo un corpo indipendente, ed ostile al rimanente della popolazione. Al momento della conquista fattane a danno degli Spagnuoli, numerosissimi schiavi africani fuggirono nelle montagne, e vi si mantennero a dispetto di tutti gli sforzi dei conquistatori. Il loro numero cresceva continuamente per le successive diserzioni d'altri schiavi, ed essi tribolavano i bianchi con pugne nelle quali avean questi ordinariamente la peggio. Nel 1738 seguì un accomodamento, e fu guarentita una specie d'indipendenza a codesti uomini arditi, che eransi collocati fuori della legge. Ma nel 1795 si riaccesero le ostilità; l'attività e la sagacia dei negri marroni facean sì che conservavano con vantaggio le alpestri loro posizioni, malgrado la gran forza spiegata contro di essi. In tale stato di cose, gl'Inglesi s'avvisarono di valersi di cani bracchi, che si fecero venire in numero di cento da Cuba, sotto la direzione di esperti cacciatori, e che vennero scagliati contro gl'infelici negri montanari, perchè li addentassero e sbranassero. Cacciati allora come bestie selvatiche, e circondati da forze troppo considerabili per poter lusingarsi di trionfarne, non ebbero altro rifugio che la sommissione, e così fu decisa ed effettuata l'espulsione di quella razza valorosa e sfortunata; furono essi trasportati in numero di circa 600 sulle coste della Nuova Scozia, ove il rigido clima ne fece miseramente perire una grande porzione.

Ma l'avvenimento più importante della storia medesima spetta agli ultimi tempi, ed è l'abolizione della schiavitù pronunciata dall'atto 25 agosto 1833. Questa legge determinò un indennizzo di venti milioni sterlini (500 milioni di franchi) da distribuirsi tra i proprietarii di schiavi; dichiarò liberi dal 1 agosto 1834 tutti i fanciulli al di sotto di sei anni; gli schiavi domestici dal 1 agosto 1838; e gli schiavi rurali dal 1 agosto 1840, dopo essere stati assoggettati gli uni e gli altri ad un tirocinio di alcuni anni. Attualmente è appieno consumata quest'opera di giustizia, cotanto onorevole per l'inglese nazione, ed il governo finora non ebbe mai motivo di dolersene. M. B.

GIAMBICO (*Arte poetica*). I Greci e i Latini davano questo nome a una maniera di verso, composto o in tutto o in parte di piedi detti *giambi* (*V.*). Se il lettore ci domanda dell'origine di simil verso, noi lascieremo da un canto le favole greche che la traevano dalle beffe e da' contraffacimenti onde Giambo, la figlia di Pane e di Eco, si piaceva di accompagnare i lamenti di Cerere sulla perduta Proserpina; del pari che le ipotesi dei filologi che la veggono nel verbo ἰαμβίζω, *imprecare*, per ciò che questa misura poetica occorre con più di frequenza nella satira, nella tragedia, ecc., e recheremo un verso di Orazio, il quale certo ne varrà di gran lunga meglio che non sieno le favole e le ipotesi. Dic'egli nell'*Arte poetica*:

Archilocum proprio rabies armavit iambo;

bellissimo verso, da cui non solo abbiamo l'inventore, ma e l'indole, il carattere più vero del giambico. Del resto conviene aggiugnere che l'invenzione delle varie maniere de' versi, di qualunque natura possano essere e in qualunque lingua, è più accidentale, o direm meglio, più fatale di quel che sia studiata, pensata. La qual asserzione è dimostrata vera dall'indole dell'universa poesia. Nell'anima poetica il concetto si rivela a un medesimo tempo colle vesti che gli sono più acconcie; anzi queste (cioè a dire la parola) son parte integrante di lui non solo come espressione generale, ma anche per la forma con cui lo circondano e lo esprimono. Nelle montagne dalmatiche e nelle toscane il viaggiatore ascolta l'indotto bifolco improvvisare i lampi della sua gioia con versi o ottonari o decasillabi, que' che più si affanno all'agile movimento della gioia: nè già per istudio, ma sibbene perchè quell'affetto e il bisogno di esternarlo sorsero in lui a un'ora medesima con quel rapido metro.

Il verso *giambico* era a' Greci e a' Latini il più usitato dopo l'esametro e il pentametro. Ve n'avea di varie specie; delle quali le principali erano quelle dette *dimeter* e *trimeter*.

Il *dimeter* che, per essere di quattro piedi, noi possiamo chiamare *quaternario*, si divideva in *acatalettico*, cioè a dire giusto, il quale non avea nè più nè men di quattro piedi come l'oraziano:

Ut prisca gens mortalium;

o in *catalettico* al qual il piede ultimo era mancante di una sillaba. Così il verso di Seneca:

Præceps amore sævo.

Il *trimeter*, che noi possiam dire *senario*, era del pari o *acatalettico*, come nel verso di Orazio:

Paratus omne Cæsaris periculum;

o *catalettico*, come in quell'altro dello stesso poeta:

Trahuntque siccas machinæ carinas.

Dell'altre specie non farem cenno, essendo state men frequentemente adoperate.

Quanto alla struttura, cioè al modo di comporre il giambico, tutto si riduce a questo: se è senario ed è puro, esso si costituisce di soli piedi *giambi* (*V.*). N'è esempio quel di Catullo:

Phaselus ille quem videtis hospites.

Quest'è il più bello e il più difficile de' versi

giambici, e de' più belli e difficili di tutta la verseggiatura greca e latina. Se all'incontro è misto, l'ultimo piede dee essere sempre un giambo: quanto agli altri, il secondo e quarto mutan tra il giambo e il tribraco; il primo, terzo e quinto tra il giambo, l'anapesto, il tribraco, lo spondeo ed anco il dattilo.

Il quadernario anch'esso è o puro o misto: puro, se corre per tutte e quattro le misure, in giambi; misto, se, ritenuto il giambo solo sull'ultima, scambia nelle tre prime i varii piedi che abbiam veduto nel senario misto. I giambici misti, tanto quaternari che senari, figurano specialmente nella tragedia e nella commedia, e per affarvisi assai bene nella loro varietà, e per occorrere che fanno più facili e più pronti. SOLITRO.—

GIAMBLICO (*Biografia*). In lat. *Jamblicus*. Celebre filosofo platonico, nativo di Calcide in Siria, che fiorì in principio del IV secolo sotto il regno di Costantino Magno. Fu discepolo di Anatolio, indi del famoso Porfirio, al quale poi agguagliossi per profondità di dottrina, non però per eleganza di stile. Può Giamblico riguardarsi come l'ultimo capo dei neo-platonici del III secolo, la cui scuola nocque cotanto alla sana filosofia insieme ed al cristianesimo. Essa ammetteva l'emanazione di tutti gli esseri da Dio, ed il loro finale ritorno a Lui dopo subito il più alto grado di purificazione; poter il saggio giungere anche in questa vita all'*intuisione* della divinità; passar le anime, dopo la morte dei loro corpi, in altri corpi finchè sieno interamente purgate: dottrina molto analoga a quella della metempsicosi. — Esistono di Giamblico le seguenti opere, da lui composte in greco, e che furono da gran tempo tradotte in latino: *Protrepticus, seu Adhortatio ad philosophiam*, la cui miglior edizione è quella di Lipsia, 1813, in 8, greco-latina. — *De vita Pythagorae*, Amsterdam, 1707, in 4, greco-latina, con correzioni e note di Ludolfo Kuster. — *De mysteriis Aegyptiorum*, Venezia, Aldo, 1497, in folio, traduzione in latino di Marsilio Ficino, con alcuni frammenti di Proclo. — Un altro Giamblico, filosofo egli pure, nativo d'Apamea, viveva sotto Giuliano, dal quale gli furono dirette varie lettere. — Un terzo Giamblico, siro, sotto Marcaurelio, compose in greco un romanzo, il più antico che ci sia pervenuto, del genere dell'*Asino d'oro* di Apuleio, intitolato *I Babilonici* o *Amori di Rodane e di Sinonide*: non ne abbiamo che alcuni frammenti conservatici da Fozio. Credeva però Uezio che l'intera opera esistesse nella biblioteca dell'Escuriale. M. B.

GIAMBO (*Arte poetica*). Dicesi *giambo* nella prosodia greca e latina una sorta di *piede* di cui o in tutto o in parte è costituita una maniera di verso. Quali misure regolano quel *piede*? Ci risponde un tale, che l'ebbe a' suoi giorni adoperato un po' meglio del mio maestro di rettorica: egli è Orazio Flacco:

Syllaba longa brevi subjecta vocatur iambus.

Son dunque giambi pe' Greci λεγω, θεοῦ; pei Latini *brevi, suas, meas*, ec.

Noi adoperiamo la voce *giambo* non pure a indicare il piede poetico, formato di una breve e di una lunga; ma più volte eziandio l'intero verso, composto di giambi (*V.* GIAMBICO). SOLITRO.

GIAMBULLARI (*Storia Letter.*) Della nobilissima famiglia fiorentina de' Giambullari, onorata per ben due volte della dignità del priorato ne' più antichi tempi della repubblica, e di illustri parentele fulcita, come che al soccombere del ghibellino partito cui aderiva, alquanto dal primo suo splendore scaduta, nacque Pier Francesco, esimio filologo e storico, l'anno 1495. Ebbe a padre Bernardo di Piero Giambullari, poeta di bella fama per que' tempi, il quale oltre alcune laudi spirituali e canzoni a ballo, e molte altre poesie, a richiesta di Lorenzo de' Medici il Magnifico, continuò il Ciriffo Calvaneo di Luca Pulci. L'ingegno precoce di Pier Francesco, e la protezione di che largo gli era Giuliano de' Medici, persuasero il padre ad avviarlo agli studii anzi che al commercio, occupazione ordinaria dei giovani fiorentini. Alfonsina di Roberto Orsini moglie di Piero de' Medici lo prese a suo secretario, come che non avesse ancora il sedicesimo anno toccato: entrò egli poi sì bene innanzi nella grazia di lei, che fattosi uomo di chiesa, per lei ottenne la investitura della chiesa di Careggi, fu canonico della basilica Laurenziana, e da Leone X cognato della Orsini, oltre molti altri beneficii, fu decorato del titolo di suo famigliare e commensale perpetuo. Creatasi nel 1540 l'accademia degli Umidi, che poi si trasmutò nell'accademia fiorentina sotto gli auspicii del duca Cosimo; il nostro Giambullari vi recitò applaudite lezioni, e decorosamente vi sostenne più cariche. Fu custode altresì della famosa biblioteca Laurenziana, che molto gli giovò nella compilazione delle sue opere filologiche e storiche. — Per cominciar dalle prime, intraprese il Giambullari un comento della Divina Commedia, il quale poi non condusse a compimento, ma del quale recitate quattro lezioni all'accademia suddetta, ne fu molto laudato. Queste quattro lezioni dal Torrentino furono stampate nel 1551; la dottrina con cui sono scritte, dice Cosimo Bartoli nella Orazione in lode del Giambullari, è cosa rara e stupenda: niuno per certo, aggiunge il cav. Mortara nella biografia del Giambullari, potrà leggere le squisite illustrazioni di Dante

che vi si contengono, senza sentire tanto più grande la perdita del comento da esso preparato sopra tutto il poema. — Il Giambullari accettò dall'amico suo Carlo Lenzoni il carico di condurre a termine una *Difesa della lingua fiorentina e di Dante*, che egli sorpreso da morte dovea lasciare imperfetta: morto poi anche il Giambullari prima di averla al suo compimento condotta, fu ultimata e stampata il 1556 da Cosimo Bartoli, amicissimo di ambidue, il quale così diceva nella dedica a Cosimo dei Medici: « Ma poichè l'uno e l'altro, prima che abbiano potuto mettere ad effetto questo loro desiderio, sono passati, come è piaciuto a Dio, a miglior vita, ed io, di tre cordialissimi amici che noi eravamo, mi trovo esser rimasto solo; giudicando che a me si convenga non mi dimenticare di coloro così morti, i quali io per le loro rare virtudi e gran qualitadi amai tanto vivi, quanto virtuosi amici amare e riverire si possano, ho pensato, prevenendo quella empia e crudele che a loro si oppose, e che e' sia bene, venendo in luce queste fatiche, elle abbiano ancora per protettore l'E. V. Illustrissima ». Levò grande rumore al primo suo comparire il *Gello* del Giambullari, nel quale egli, contro la opinione allor comune sulla origine della lingua nostra, si sforza provare che essa lingua deriva dall'antica etrusca, sorella, secondo lui, della ebraica e della caldea, e figlia, come queste, dell'aramea. Questa questione in due partiti divise la fiorentina accademia: il Lasca, ed il Varchi nell'Ercolano acerbamente impugnarono l'opinione del Giambullari. Tutti sanno ora i risultati della nuova scienza della filologia comparata intorno alla classificazione e derivazione delle lingue: dalla lettura di queste linguistiche polemiche del cinquecento potremo aver argomento di seco noi compiacerci dei progressi che il secolo nostro ha fatti, e sapremo buon grado al Giambullari, il quale se drittamente non colse nel segno, insegnò per lo meno a meglio vagliare la vecchia opinione sulla origine della lingua nostra fino allora creduta presso che incontrovertibile. — Il Giambullari scrisse pure un libro *Della lingua che si parla e scrive in Firenze*, come avverte il Mortara, erroneamente dal Tiraboschi creduto non diverso dal *Gello* di cui sopra dicemmo: libro grammaticale, il quale ha il pregio di essere stato il primo dettato da autore toscano, e nel quale se pur si riscontrano alcune mende, sono da perdonarsi all'autore, avuto riguardo al tempo in cui scrisse. — L'opera sua maggiore è l'*Istoria d'Europa*, che doveva esser condotta dal secolo nono al decimoterzo, ma che morte non gli permise descrivere che fino al 913, e nè pur perfettamente fino a quest'epoca. Se in codesta opera del Giambullari noi riguardiamo la forma, ossia la elocuzione e lo stile, non possiamo che ripeterne i grandi elogii che sempre ne furono fatti; da alcuni fu detto l'Erodoto di Italia; tutti conoscono il grande encomio che ne fa Pietro Giordani: se riguardiamo la parte material della storia, o la raccolta dei fatti, non possiamo che assai lodarne l'autore, e dolerci coll'Italia che sia restata interrotta quest'opera di tanta mole, la qual tanto tempo prima, se fosse stata compiuta, avrebbe di molte favole ed incertezze sgombrato la storia di Europa: se finalmente ne riguardiamo la filosofia della storia, non dubiteremo di asserire che le cause, le conseguenze, e la concatenazione degli avvenimenti sieno spesso erronee, mancanti, e di lungo tratto inferiori a quanto ora si fa, e si desidera che sia fatto. Vuol giustizia che ciò non pertanto si osservi, che se questi appunti far si possono alla storia del Giambullari, giustamente far non si debbono allo storico Giambullari, chè tale a' suoi giorni si era il più lodato modo di scriver le storie, ed anzi, come nella filologia per quanto poco sopra si è detto, così nella storia qualche passo per opera di lui fece la scienza verso l'odierno progresso. — Del Giambullari si hanno pure alcune altre opere minori, e tra queste alcuni versi, e massime alcuni licenziosi canti carnescialeschi, forse composti dall'autore ne' giovanili suoi anni, non mai da lui stampati, e che inediti dovea lasciare chi per aggiungere l'encomio di poeta al Giambullari pose in forse l'encomio di uom religioso e di integri costumi che sempre egli ebbe. — Morì, secondo il Moreni, a' 24 di agosto del 1555; secondo altri consultati dal Mortara, nel 1564. *Prof.* L. GAITER.

GIANNI (FRANCESCO), oriondo Comasco, nacque a Roma il 14 novembre 1750. L'educazione di lui fu trascurata a tal segno che, non avendo imparato neppure gli elementi dello scrivere, fu da' genitori acconciato presso un carrozziere; ma Francesco, intollerante del freno e della fatica, ebbe fiere percosse dal principale che gli ruppe due costole. Col favore del cardinale Francesco d'Elci, il il padre gli aprì una botteguccia per guarnelli da donne sul Corso; ma *la natura che avea fatto di tutto per farlo poeta*, com' ebbe a dire di lui il Monti, gli fece venire alle mani un volume dell'*Orlando Furioso*, pel quale, dimentico dell'ago e della seta, divenne di lancio poeta e improvvisò con facilità e con affetto. Tolto dalla bottega da Francesco Battistini, questi lo rivolse allo studio delle lettere. Gli porgeva a modelli Dante e Tasso, gli dava l'arte poetica di Orazio; ma il discepolo non poteva seguire un metodo. Frequentava le accademie, e correva eziandio ad improvvisare per le bettole e pe' trivii. La notte medesima in cui rimase morto Ugo Bass-ville (13 gennaio 1793), Gianni lasciò

Roma e recossi a Genova, ove il favore ottenne della dama Anna Pieri Brignole e di Luigi Corvetto, e poi fu in grazia di Buonaparte che chiamollo legislatore a Milano. Quando il gran Capitano andò in Oriente, e l'Italia tornò a' primi padroni, il Gianni si vide chiuso nella fortezza di Cattaro, da cui però liberollo la vittoria di Marengo. Ito a Parigi, ebbe il titolo d'improvvisatore imperiale ed una pensione di seimila lire. Le molte vittorie di Napoleone, i fatti domestici di lui trovavano in Gianni un encomiatore, che pure cantava quando invitavalo l'amore, l'amicizia, la gratitudine. Caro a tutti, potè conservare la pensione anche sotto Luigi XVIII. Negli ultimi anni del viver suo tutto si diede alle pratiche della religione, e morì negli ultimi mesi del 1822. Fu costante nelle amicizie, ma nelle guerre ch'ebbe co' letterati ingiurie contrappose ad ingiurie; sembra per altro che l'odio in lui radicato non fosse. È celebre è la gara ch'ebbe col Monti e da questo descritta nella *Lettera all'ab. Saverio Bettinelli* (*Ved.* Monti *Vincenzo*).

I versi del Gianni parte sono improvvisi, parte studiati; eppure i primi vincono i secondi. Bella è la fantasia, manchevole l'arte; ma la ragione di ciò dee cercarsi nella prima sua educazione, e nell'amore che pose nelle stranezze di Young. Il Gianni fu il solo improvvisatore i cui versi non iscadano stampati: ed anche ne' meditati trovansi qua e là bellezze tali che grande poeta il rivelano, e grandissimo sarebbe stato se all'opera della natura aggiunto avesse lo studio. S. P.

GIANNINA o GIANINA (*Geografia*). In gr. Ἰωάννινα e per corruzione Γιάννινα, ed in turco *Yania*. Città considerabile dell' Albania o antico Epiro, capoluogo d'un sangiaccato, sulla riva occidentale d'un lago a cui dà il nome e che bagna le radici del monte Miccikelis, una delle ramificazioni del Pindo. Il fertile bacino di circa 8 leghe d'estensione, in cui Giannina è situata, è cinto d'alte montagne parte dell'anno coperte di neve; era esso l'antica Ellopia secondo *Pouqueville*, che tenne d'avervi riconosciuto il sito dell'antica Dodona, sì celebre per l'oracolo di Giove, nel villaggio di Gardiki presso Giannina. — Questa città non serbò traccia alcuna d'antichità, ed ignorasi anche il suo nome antico, giacchè a torto fu presa talvolta per Cassopia. Sembra però che abbia avuto qualche importanza nel medio evo, perchè nel nono secolo figurava come sede d'un vescovado, che fu anche eretto in metropoli con quattro suffraganei da Andronico Paleologo nel 1293. Sotto le sue mura disfece Boemondo, figlio di Roberto Guiscardo, nel 1084, l'esercito del greco imperatore Alessio Comneno. Cadde successivamente in potere dei Catalani, indi dei Triballi o Serviani. Nel 1350, Stefano *kral* o re di Servia, che arrogavasi il titolo d'imperatore, nominò Prelompos governatore di Giannina, colla qualificazione di *Cesare*. Fu essa retta in seguito ora da *despoti* dipendenti dagl'imperatori di Costantinopoli, ora dai conti di Cefalonia. Nel 1380, si vide comparire nei dintorni di Giannina le prime bande dei Turchi, e il despota Tommaso ne prese alcuni al suo soldo per meglio assicurare la sua autorità. Finalmente nel 1421, gli abitanti spaventati dei progressi del sultano Amurat, si sottomisero ad un suo luogotenente mediante capitolazione, stipulante che un comandante turco dovesse occupare il castello con soli 18 uomini; convenzione però che non fu a lungo fedelmente osservata dai Turchi, per cui un tentativo di sollevazione nel principio del sec. XVII, diretto da certo Dionigi già vescovo di Tricca, attirò gravi mali sulla città e le fece perdere quanto de' suoi privilegi ancora restavale. Nondimeno l'attiva industria degli abitanti vi ricondusse la prosperità, e, grazie al potere del danaro, ottenevasi facilmente dal divano il richiamo dei pascià che mostravansi oppressivi. I negozianti di Giannina avevano banchi a Venezia, nell'Austria e perfino in Russia, e facevano con profitto lo scambio delle manifatture europee coi prodotti naturali della Turchia. Dietro l'innata disposizione dei Greci per lo studio, l'agiatezza aveva prodotto uno sviluppo intellettuale notabile per la Turchia; fin dal principio del secolo XVII citavasi con lode la scuola di Giannina, donde uscirono alcuni uomini istrutti, e segnatamente Melezio metropolita d'Atene, autore d'una storia ecclesiastica e d'una geografia che contiene intorno alla Grecia particolarità interessanti. Le stamperie fondate a Venezia da *Glykys* e da *Teodosios* di Giannina, somministrarono per più d'un secolo alla Grecia i soli libri ch'essa leggeva. Allorchè la caduta della repubblica di Venezia fece perdere alle scuole di Giannina le sovvenzioni che le sostenevano, Caplan e Zosimo, generosi cittadini, depositarono sul banco di Mosca dei fondi per lo stabilimento di nuove scuole, alle quali presiedettero al principio di questo secolo *Balanos* autore di varii trattati scientifici, e *Psalidas* noto per alcune opere filosofiche, ed in occidente forse ancor più noto per le sue relazioni con lord *Byron*, che nel 1809 passò qualche tempo a Giannina alla corte di Alì Tepeleni.

Sotto questo troppo celebre visir (*Ved.* il suo articolo), che nel 1788 aveva ottenuto il pascialato di Giannina, contro la prudente abitudine del divano di non affidarlo che ad uomini stranieri al paese, la capitale del moderno Epiro acquistò una momentanea importanza, cui però pagò cara. È noto come l'ambizioso Alì-Tepeleni, pel quale tutti i mezzi eran buoni, erasi creata a spese dei suoi vicini una potenza presso a poco indi-

pendente dal divano, e che gli stati europei nelle loro rivalità non isdegnavano di brigare la sua alleanza. Per quanto orrore abbiano ispirato le crudeltà di Alì, è però forza di riconoscere ch'egli avea resi grandi servigi all'Epiro, annichilando i tiranni subalterni che alimentavano l'anarchia, e garantendo la sicurezza delle strade. Al suo tempo il commercio di Giannina prese uno slancio novello, e la popolazione che allora ascendeva a quasi 40000 anime si estese nel nuovo recinto ch'egli aveva tracciato. Non contento di ristaurare il *Castron* o antico castello in riva al lago, fortificò l'isola postavi dirimpetto, e fece erigere a mezzogiorno della città una nuova fortezza chiamata *Litharitsa*, ov'egli faceva la sua abituale residenza, e dove godeva di accumulare con più profusione che buon gusto i prodotti del lusso dell'occidente. I suoi figli, sull'esempio di lui, aveansi costrutto dei palagi al suo vicini. Ei possedeva pure nei sobborghi numerosi *chioschi* o case di delizia, i cui alberi misti ai *minaretti* davano un aspetto pittoresco alla città. — Vi erano per altro pochi edifizii notabili, benchè contasse sette chiese ed un numero di moschee ancor maggiore; le contrade erano strette e tortuose come in quasi tutte le città dell'Oriente; ma i *bazar* erano animati, e la generosità d'alcuni particolari l'avea dotata di utili stabilimenti, come un ospedale, ed una biblioteca con gabinetto di fisica; finalmente una guarnigione numerosa e ben organizzata, e la presenza dei consoli esteri le davano qualche somiglianza con una capitale europea, di che Alì andava superbo. Ma nel 1820, l'oragano che da lungo tempo addensavasi scoppiò sul capo del vecchio pascià. Posto al bando dell'impero, abbandonato da parte de'suoi, si rinchiuse nel castello del lago, da dove distrusse ei stesso quanto più potè la sua capitale, per privare l'esercito che veniva ad assediarlo dei mezzi che vi avrebbe rinvenuti. Si può agevolmente imaginare quanto ebbe a soffrire la popolazione segnatamente cristiana durante quell'assedio tra combattenti accaniti ed egualmente barbari. Dopo quell'epoca, Giannina a grande stento risorge dalle sue rovine malgrado la vicinanza del distretto di Zagori, i cui abitanti industriosi, e quasi indipendenti dai Turchi, offrirono nelle loro montagne un asilo a parte degli abitanti cristiani, i quali ricominciano a dedicarsi al commercio esterno, che dal secolo XVII fatto aveva la prosperità dell'Epiro.

Può consultarsi intorno a Giannina, oltre il noto *Viaggio di Pouqueville*, anche il *Viaggio a Giannina ed in Albania di Tommaso Smart Hugues.* M. B.

GIANNIZZERI (*Storia moderna*). Celebre milizia dell'impero ottomano, famosa per bravura e per insubordinazione non meno dei Pretoriani di Roma, dei Mammalucchi d'Egitto e degli Strelizzi di Russia.

Non sono ben d'accordo gli storici turchi sull'epoca della creazione di quest'infanteria, che fu altrettanto formidabile pei suoi sovrani come pei nemici dell'impero. Secondo *Hadji-Khalfah*, ne furono stabilite le prime basi l'anno 730 dell'egira (1329 di G. C.) da Orcano secondo sultano degli Osmanli, il quale la compose di giovani prigionieri fatti nelle sue spedizioni contro i cristiani, ed allevati di suo ordine nella religione mussulmana. Questo corpo non componevasi da principio che di 6 a 7000 uomini, ma fu aumentato a 12000, e definitivamente organizzato nel 765 da Amurat I figlio e successore di Orcano, che lo colmò di privilegi, e che per dargli maggiore importanza volle che il suo stendardo fosse benedetto dal santo dervis Hadji-Bektach; questo religioso, per eccitare l'entusiasmo o il fanatismo della nuova milizia, le indirizzò una breve esortazione, applicando sulla testa d'uno de' suoi individui l'ampia manica della sua veste di feltro bianco, che servì poi di tipo, per la stoffa, il valore e la forma, al berretto che i giannizzeri han sempre portato nelle pubbliche cerimonie. E fu lo stesso Hadji-Bektach quegli che diede loro il nome di *yani-djeri* o *yeni-tcheri* (o, secondo altri, *jeniskieri* da *jeni*, nuovo, ed *askier*, milizia), cioè *nuove truppe, nuove milizie.* Amurat ne assicurò il reclutamento in avvenire, determinando dovervisi incorporare il quinto dei prigionieri cristiani che si andassero facendo, scegliendo i più robusti e dell'età di 15 anni o circa; indi vi si applicò pure regolarmente il decimo dei figli delle famiglie cristiane della Turchia europea. Venivano tutti questi giovani, sotto il nome di *adjem-oglans* (ragazzi stranieri), dispersi presso i contadini della Turchia asiatica, perchè vi s'indurassero alla fatica e vi apprendessero la lingua turca e le pratiche del maomettismo; tal educazione ispirava loro il coraggio, e li avvezzava all'obbedienza ed a saper poi osservare la militar disciplina. In seguito, i privilegi che i giannizzeri godevano indussero un gran numero di giovani turchi a brogliare la loro ammissione in questo corpo, e si cessò allora di ammettervi i prigionieri di guerra, che invece si vendettero a benefizio dello stato; e verso il fine del sec. XVII si abolì anche la crudel decima dei fanciulli cristiani. Venne poi permesso ai mussulmani di tutte le classi di pagare una certa somma per esser inscritti sui registri dei giannizzeri, locchè accordavasi anche ai servi e perfino ad alcuni cristiani; siffatti giannizzeri, per così dire, irregolari chiamavansi *yamaks*, non ricevevano stipendio nè erano tenuti al servizio, ma andavano esenti dalla capitazione e dalle altre imposte, e venivano, al caso, bastonati

sulla schiena piuttosto che sulle piante dei piedi, e strangolati piuttosto che decapitati; e siccome il loro titolo all'accennata iscrizione era ereditario, così ve n'era almeno un numero di 3 o 400,000 sparsi in tutto lo impero. — Quanto ai giannizzeri regolari, eran essi circa 60000, accasermati a Costantinopoli ed in alcune altre città, dove sostenevano in tempo di pace le funzioni di agenti di polizia, armati semplicemente d'un lungo bastone di cui servivansi anche contro quei loro camerati che cadevano in qualche eccesso. Nelle ultime guerre però non erano più di 25000 uomini effettivi.

Erano i giannizzeri divisi in *odah* o *ortah* o *ordah* (camerate), il cui numero primitivo fu di 80, poi di 162 e finalmente di 196, tutte disuguali e diverse pel personale, per le prerogative e pegli emblemi. Il sultano, arruolato nella prima odah, di cui era considerato il capo, vi riceveva il soldo come gli altri nella seconda corte del serraglio, ove in certi giorni loro distribuivasi il *pillau* dalle cucine imperiali. Alcune odah erano specialmente impiegate nella custodia delle piazze di guerra più importanti, o nel servigio marittimo. Altre, composte di soldati scelti nell'intero corpo, marciavano sempre ai fianchi del sultano, e portavano la lancia, l'elmo dorato e l'abito delle antiche guardie degl'imperatori greci. La diciassettesima odah aveva il privilegio di situar le sue tende in tempo di guerra dirimpetto a quella del Gran Signore. Altre custodivano i suoi cani, i suoi uccelli da caccia, ed i capi loro avvicinavansi spesso al sovrano. I giannizzeri nuovamente arruolati nelle odah marciavano in fila, tenendo ciascuno per di dietro all'orlo dell'abito il suo compagno. Inscritti sul registro, sfilavano dinanzi al loro *odah-basci* (mastro della camerata), che dava loro un colpo sullo orecchio in segno della loro dipendenza. Eran essi dapprima sotto-cuochi e servi della loro odah, il cui emblema distintivo veniva loro impronato sulla pelle colla polvere di archibugio; portavano una cintura di cuoio adorna sul davanti con due larghe piastre di rame. Radeansi la barba, tranne i mustacchi, il che era un indizio di schiavitù; ma quando giungevano a qualche carica che li esentasse dal servigio militare, lasciavansi crescer la barba. Davasi loro ogni anno una casacca o giustacuore di grosso panno molto comodo. Sul davanti del berretto da gala portavano in un tubo di rame il loro cucchiaio di legno in guisa di pennacchio. Non eranvi fra essi che i celibi che fossero albergati, pagati e vestiti a spese dello stato. Il loro soldo, che non era dapprincipio che d'un aspro al giorno, ascendeva progressivamente a venti aspri fino a che pervenissero al comando; ma per conseguenza dell'alterazione delle monete trovossi esso ridotto al valor di sei soldi. Ricevevano poi giornalmente una grossa razione di riso, carne e pane, e mangiavano a varie tavole comuni. Sebbene meglio trattati delle milizie d'Europa, erano esigentissimi quando non viveano sul territorio nemico; volevano pan fresco ogni giorno; ed erano sempre pronti ad ammutinarsi se non avevano tutti i loro agi, e specialmente la gratificazione che loro accordavasi ad ogni nuovo regno. Spiegavano il loro malcontento quando, uniti quattro volte per settimana nel cortile del divano, rovesciavano i piatti che loro recavansi dalle cucine del sultano, il quale andava acchetandoli mediante concessioni o promesse. In tempo di guerra il loro soldo era maggiore e volevano esser pagati anticipatamente.

L'*agà* o comandante generale dei giannizzeri, ed il suo *kiaya-beg* o luogotenente generale, prendevansi fuori del loro corpo, onde renderli più devoti al governo e soffocare più facilmente le sedizioni dei loro soldati. L'agà, il cui palazzo e tribunale era a Costantinopoli, aveva il privilegio di aiutare il sultano a scender da cavallo nelle funzioni pubbliche. La sua autorità sui suoi dipendenti era illimitata e superiore perfino a quella del gran-visir; ei poteva condannarli a morte, e tutte le promozioni da lui dipendevano. Malgrado il grande suo credito, siccome era di nomina del sultano, avea molta difficoltà a mantenersi in un perfetto equilibrio, e molti agà perirono vittime dei capricci del monarca, o degl'intrighi che avevano lor fatto perdere l'affetto dei loro soldati. Quando l'agà moriva comunque fosse, i suoi beni passavano nel tesoro dei giannizzeri, che da queste ricchezze accumulate erano resi più pericolosi. Ciascuna odah aveva la sua cassa particolare, in cui versavansi gli averi dei giannizzeri morti, e queste masse impiegavansi a mantenere gli effetti di servigio, nel sollievo dei soldati infermi e indigenti, e nel riscatto dei prigionieri. — Gli altri sei principali uffiziali di questa milizia prendevansi nel suo corpo, ma avevano beni ed altre cariche cui ottenevano dal Gran-Signore. Ogni odah, camerata o compagnia aveva sei uffiziali: l'*odah-basci*, capo; il *wekil-harg*, economo; il *baraik-dar*, porta-insegna; l'*achdji*, cuoco; il *kara-kaladji*, sotto-cuoco; ed il *saka*, portatore d'acqua. Il quarto era nello stesso tempo sorvegliante, carceriere e correttore; ed il quinto avea l'incarico di convocare i giannizzeri ammogliati, artisti e non accasermati, che non potendo pretendere a nessun impiego o avanzamento perchè non si credevano abbastanza devoti al sultano, erano soltanto obbligati a passare in rassegna dinanzi ai loro ufficiali, e non servivano che in tempo di guerra.

I giannizzeri formavano sempre la riserva dell'esercito ottomano, di cui erano la mi-

gliore infanteria e la milizia più valorosa e più regolare, benchè spesso combattessero senz'ordine. Le loro armi erano la sciabola ed il moschetto. Non tenevansi ad onore di conservare le loro bandiere, ma riguardavano come una grande sciagura il perdere le loro olle; infatti avevano sempre doppia batteria di cucina, e l'odah che se la lasciava prendere dal nemico veniva disciolta.

Dopo venti o trent'anni di servigio i giannizzeri veterani tornavano alle lor case sotto il nome di *oturak*; quelli che risiedevano a Costantinopoli venivano consultati dall'agà, e seguivano l'esercito come volontarii e come consultori.

Storia. — Soggetti i giannizzeri ad una severa disciplina, e riuniti in corpo permanente e regolare, furono sempre la principal forza degli eserciti ottomani fino a tanto che i principi cristiani d'Europa non avevano ad oppor loro che leve feudali ed incoerenti; così trionfarono nelle battaglie di Cassovia, di Nicopoli, di Varna, di Mohacs, ec., e così pure alla lor tattica non meno che al lor valore andarono debitori dei loro buoni successi contro i Persiani, e della distruzione dell'impero dei Mammalucchi in Egitto. Non conoscendo nè parenti nè patria, e considerando il Gran-Signore come loro padre, furono i principali sostegni dei loro sovrani, quando i sultani mostravansi allora alla guida degli eserciti, e gli *ulema* non avevano ancora acquistato un'influenza contraria allo spirito militare dell'ottomano impero. Ma quando i monarchi si addormentarono nelle delizie dell'aremme, ed i giannizzeri subirono una disorganizzazione compiuta ed una vergognosa degradazione, divennero ciechi stromenti dell'ambizione dei sacerdoti e dei magistrati, presero parte alla loro opposizione a tutte le riforme, e cagionarono la decadenza della monarchia; nondimeno contribuirono a conservare sul trono la dinastia ottomana, costituendosi i difensori dei principi cattivi nel serraglio.

La prima loro sedizione avvenne ad Adrianopoli nel 1445; profittando della giovinezza ed inesperienza del sultano Maometto II, al quale era stato ceduto il trono da Amurat II suo padre, divennero i giannizzeri, senza plausibili motivi, spogliatori e carnefici dei loro concittadini; ma l'ordine fu ristabilito subito che il vecchio sultano ebbe ripreso le redini del governo. — Nel 1511, essi presero parte alla rivolta di Selim I contro suo padre Baiazette II, che loro parea troppo pacifico, e cui abbandonarono per passar sotto le bandiere del figlio ribelle. Impedirono poi a Selim di continuare le sue conquiste in Persia, e lo forzarono a tornare nella sua capitale, prendendone essi medesimi il cammino. — Nel 1593, si sollevarono a Costantinopoli contro Amurat III, che avea ricusato di consegnar loro il *defterdar* (gran tesoriere), cui accusavano d'aver alterate le monete; il sultano li lasciò penetrar nel serraglio, ove furono in gran numero massacrati e gittati in mare. — Le sciagure del regno vergognoso di Maometto III provocarono l'insurrezione dei giannizzeri, che nel 1599 non si calmarono che colla morte d'un generale; ma nel 1602 costrinsero il sultano a redimere la testa di sua madre a prezzo d'oro, e presero a fianco di lui il *capi-aghà*, come capo degli eunuchi bianchi, cui all'istante massacrarono. — Acmet I seppe contenere i giannizzeri con gratificazioni e con aumento di soldo; ma nel 1622 essi ribellaronsi contro suo figlio, il giovane Ottomano II, che sdegnato della loro insubordinazione, avea preso contro di essi severe misure, ne avea riformato duemila e meditava il loro intero licenziamento. Dopo ch'ebbero colmato d'oltraggi e di maltrattamenti per le contrade di Costantinopoli quel principe sventurato, lo massacrarono nel castello delle Sette Torri e ristabilirono sul trono l'imbecille Mustafà I suo zio, facendonelo poi discendere un'altra volta l'anno seguente. — Sotto il regno di Amurat IV domandarono nel 1626 le teste della sultana madre e del caimacan, ma adattaronsi a contentarsi della seconda e di grandi somme di danaro. Quel sultano, stanco della loro insolenza e risoluto di domarla, suscitò contro di essi la gelosia delle altre milizie che ne uccisero parecchi; fece mettere a morte 5 a 600 di essi nelle loro odah oltre i capi, e per prevenire la loro rivolta fece pubblicare dal muftì un fetfà, che ordinava ai cittadini di prender le armi e di uccidere tutti i giannizzeri che incontrassero per le contrade; così il sangue scorse a Costantinopoli, ad Adrianopoli e nelle principali città, fino a tanto che furono essi posti fuori di stato d'intraprendere cosa alcuna.

Rialzaron però la testa sotto il debole e voluttuoso Ibraim, fratello di Amurat, cui deposero e fecero vergognosamente perire nel 1649. Durante la minorità di suo figlio Maometto IV, i giannizzeri si sollevarono sotto pretesto dell'alterazione delle monete che diminuiva il loro soldo; ma la morte della vecchia sultana Kiosem e del loro agà Bektach li fece rientrar in dovere. — Si ammutinarono all'assedio di Vienna nel 1683, abbandonarono vilmente la trincea, e così facilitarono la vittoria di Giovanni Sobieschi. — Nel 1687, si ribellarono contro il sultano, lo forzarono ad inviar loro le teste del gran-visir e di altri due ministri, e di dare i sigilli dell'impero a Siawous-pascià; e malgrado queste concessioni lo costrinsero nel 1688 ad abdicare in favore di suo fratello Solimano II. Ma ben presto, malcontenti della parsimonia di Siawous, l'assediano nel suo palazzo, lo fanno in brani, esercitano le più orribili cru-

deltà sulle donne del suo aremme, saccheggiano Costantinopoli e trucidano quanti si fan loro incontro. Depongono le armi alla vista dello stendardo del profeta, ma subito le ripigliano al veder giustiziati alcuni di essi, e non si placano che colla deposizione del nuovo visir. — Nel 1698, accampati in riva alla Theiss in Ungheria, massacrarono il gran-visir ed i principali uffiziali dell'esercito preparando così al principe Eugenio la vittoria di Zentah. — Nel 1702 presero parte attiva nella sedizione di Costantinopoli, che forzò il sultano Mustafà II a ritirarsi ad Adrianopoli, e poi cedere il trono a suo fratello Acmet III, che li disperse e ne fece perir parecchi; ma nel 1730 uscì da questa milizia quel Patrona khalil, che secondato dai suoi camerati costrinse Acmet a consegnare la sciabola imperiale nelle mani di suo nipote Mamud I.

I giannizzeri furono invincibili fino a tanto che la vittoria dipendette dal valore personale e dalla bravura nel maneggiar l'arma bianca; fino al 1538 non trovasi esempio che essi siensi dati alla fuga in battaglia ordinata. Ma s'eclissò la lor gloria tosto che gli schiavi vennero nel loro corpo surrogati da mussulmani liberi, ignoranti e grossolani, che non vollero sottomettersi al regime loro imposto; perdendo la loro austera semplicità s'indebolirono; si corruppero per effetto dell'agiatezza, dell'ozio, della pigrizia, della licenza, della dissolutezza, e la sua evidente degradazione contrastava in modo singolare, fin dal termine dell'ultimo secolo, coll'antica lor fama.

L'istituzione del *nizam-djedid* o milizia regolare, fatta da Selim III nel 1798, la sua buona disciplina, e la loro bella difesa all'assedio di S. Giovanni d'Acri, poste in confronto colla condotta delle antiche truppe ottomane ch'erano fuggite in presenza dei Francesi in Egitto ed in Siria, ferirono l'orgoglio dei giannizzeri, e cangiarono in odio la loro gelosia contro quella nuova milizia. Il firmano pubblicatosi nel 1805 per incorporarvi i giannizzeri più robusti dai 20 ai 25 anni, suscitò fra essi un fermento generale. La resistenza che opposero ad Adrianopoli ed a Tchorlou, rispingendo un corpo di *nizam-djedid* che recavasi a Rudsciuk, l'invasione dei Russi in Valacchia ed in Moldavia, e l'attacco degl'Inglesi contro Costantinopoli, fecero differire l'esecuzione di quel firmano; ma quando Selim, volendo approfittare dell'utile diversione che le vittorie dei Francesi operavano verso il nord, inviò il gran-visir con un esercito perchè agisse contro i Russi di concerto con Mustafà Bairactar o Baraik-dar, e quando la morte gli rapì il muftì suo amico, che secondava con tutta la sua influenza le riforme ed innovazioni del sovrano, il nuovo muftì ed il caimacan si collegarono per distruggere il *nizam-djedid* e perdere il sultano. Avendo Selim inviato imprudentemente ai *yamaks* (*Ved.* sopra), che custodivano i forti del Bosforo col *nizam-djedid* l'uniforme di quest'ultimo, l'intimazione di vestirlo, questi yamaks si ribellarono di concerto coi giannizzeri, entrarono in Costantinopoli con Cabacci-Oglù alla lor testa, il quale si stabilì sulla piazza dell'At-Meidan, avendo a sè d'intorno la grande olla di ciascuna odah, vi fece esporre le teste di varii ministri proscritti dal muftì e dal caimacan, dimandò la deposizione del sultano, ed ottenne agevolmente il fetfà del muftì che pronunciò. Fece invano Selim, per iscongiurar la procella, gittare agli ammutinati per di sopra alle mura del serraglio le teste di alcuni suoi favoriti, e pubblicare la soppressione del *nizam-djedid*: ei fu costretto il 29 maggio 1807 a consegnare la sciabola imperiale nelle mani di suo cugino Mustafà IV, e l'agà dei giannizzeri venne massacrato da quelli che comandava nell'esercito di Valacchia contro i Russi, per aver altamente biasimata la sediziosa condotta dei loro camerati a Costantinopoli. Il seraschiere di quell'esercito, Mustafà Bairactar, imprese a ristabilire il sultano, e non potè che vendicarlo; avendo concluso un armistizio coi Russi, marciò contro Costantinopoli lasciando credere al nuovo sultano di non voler che punire i faziosi, e secondare i progetti di riforma che quel principe medesimo annunciati aveva contro i giannizzeri. Ma giunto nella capitale e disfattosi dei capi principali dell'ultima rivoluzione, fa pronunciare dal nuovo muftì la deposizione di Mustafà IV, il quale, prima di rientrare nel vecchio serraglio fa strangolar Selim il 28 luglio 1808. Allora Bairactar mette sul trono Mamud II ed ottiene i sigilli dell'impero; ma troppo ardente e troppo impreveggente nelle sue misure per l'istituzione della milizia dei *Seymens*, e nelle sue vendette contro i giannizzeri, perì il 14 novembre nella sedizione più terribile che abbia desolato Costantinopoli, la quale seco portò pure la morte del sultano deposto. Mamud II, rimasto il solo principe della casa ottomana, non osa ricusare il perdono dei giannizzeri rientrati nel dovere; ma non perde di vista il colpo di stato tentato indarno dai suoi predecessori, meditato da lui fino dal suo esaltamento, e la cui esecuzione fu ritardata da parecchi avvenimenti del suo regno. Stanco finalmente degl'incessanti reclami dei giannizzeri, dei loro orribili eccessi, e dell'inutilità delle concessioni e pecuniarie e sanguinose che loro venivano accordate; convinto per altra parte dell'impotenza delle armi loro contro i Greci ribellati; risolse di distruggere interamente questa irrequieta soldatesca, che prima non aveva che decimata. Sicuro dell'adesione od

almeno della neutralità degli *ulema* che avea saputo accarezzare ed affezionarsi, pubblicò mediante un *atti-scerif* del 29 maggio 1826, firmato da tutti i membri del divano e rivestito del fetfà del muftì, l'istituzione di una nuova milizia sotto il nome di *muallem-eskindif* (infanteria disciplinata), nella quale dovevano incorporarsi 150 giannizzeri di ciascuna odah. La fusione operossi senza difficoltà nella capitale; ma avendo Mamud cominciato a passare in rassegna i nuovi corpi il 14 giugno, scoppiarono violenti mormorazioni contro alcune manovre inusitate presso i mussulmani, e divennero segnale della rivolta. I giannizzeri sostenuti dal popolazzo si abbandonarono la notte ai più odiosi eccessi, saccheggiando ed incendiando parecchi fabbricati occupati dalle amministrazioni, e le case di quelli tra i loro uffiziali che consideravano complici della riforma; e la domane, adunati sull'At-Meidan, rovesciarono le loro olle in segno di rinuncia al cibo che ricevevano dal sultano. Ma le sagge e vigorose misure di Mamud ben presto trionfarono del furore di quei forsennati; all'aspetto del sacro stendardo che il muftì piantò sulla moschea d'Acmet, tutte le altre milizie, unite alla più sana parte degli abitanti, assalirono i ribelli da tutte le parti. Vennero essi uccisi a scaglia sull'At-Meidan di cui fatta avevano la lor piazza d'armi, assediati ed incendiati nelle loro caserme, massacrati nelle contrade pel corso di due mesi, e condannati all'esilio i rimanenti; ma questi per la maggior parte ricevettero la morte prima di giungere ai luoghi ov'erano stati confinati. Le famose olle furono spezzate; ed il corpo dei giannizzeri, disciolto e maladetto dal muftì, fu alla fine interamente distrutto, non meno che l'ordine dei *Bectascì*, dervis fanatici intimamente con esso collegati per origine e per istituzioni.

Se alcuno dei nostri lettori bramasse più minute particolarità su questa troppo famosa, o piuttosto infame, milizia, potrebbe consultare il *Compendio storico della distruzione del corpo de' giannizzeri*, di *Ess'ad Effendi*, stato tradotto in francese da *Caussin de Perceval*, e stampato a Parigi, 1833, in 8.° — *V.* anche MAMUD II. M. B.

GIANNONE (PIETRO). Ecco un bel nome da associarsi a quello di Campanella e di quanti ebbe genii infelici questa patria mostra, che mai di genii nè di sventure mancò. Il solo titolo di quest'articolo ricorda l'autore di una illustre *storia*, perseguitato, tradito, morto esule e prigioniero! Non è nelle nostre persuasioni, nè nel nostro intento il giustificarlo delle accuse di irriverenza verso i rappresentanti della Chiesa o degli errori in cui cadde: l'età presente vede sotto più equa luce le cose, e riprova quello spirito d'astio a cui il Giannone si abbandonò, dimenticando spesso spesso la verità e la dignità della storia. Tuttavia il merito intrinseco dell'opera sua ed il coraggio con cui prese a sostenere il giusto o ciò che giusto gli parve, ne rendono compassionevolissima la sorte. — Nacque nel regno di Napoli, ad Ischitella, terra di Capitanata, nel 1676. Trattosi a Napoli, a 18 anni, frequentando le scuole legali ed una specie di accademia che tenevasi in casa Argenti, vi crebbe in fama, e tanto avvantaggiò nell'arringo forense da potersi pure comperare una villetta suburbana. Intanto il suo proposito era di narrare ed illustrare sotto nuovo aspetto i casi del patrio reame: a quello il po' di tempo che poteva sottrarre dalle quotidiane cure; a quello i varii ozii della campagna. Nel 1723 pubblicò in 4 volumi in 4, il suo lavoro: *Storia civile del regno di Napoli*, e diede principio alla serie delle proprie calamità. Benchè favoreggiato dal municipio di Napoli, e dal cardinale Althann che allora reggeva lo stato per Carlo VI di Germania, l'ira degli ecclesiastici comunicatasi alla plebaglia, lo pose in tal pericolo da persuaderlo a mettersi in salvo. A Vienna aveva conseguita una ristretta pensione, quando sia per gli scritti satirici che a sfogo dell'animo diffuse, sia specialmente per essere stata ritolta agli Austriaci la corona di Napoli, gli venne meno ogni favore. A Venezia sembrava aver incontrate più salde simpatie, eppure per mal fondati sospetti di quell'ombratile governo, videsi a un tratto messo a confine dagli sgherri (1735). Passò quindi sotto finto nome a Ginevra, e il conforto della pubblica estimazione ed ospitalità gli fu quivi volto in più grave amarezza dalla privata perfidia d'un tristo, che, facendoglisi guida a un vicino villaggio cattolico per celebrarvi la Pasqua, lo consegnò ai sergenti del re di Sardegna. Invano sostenne con una dotta memoria le ragioni della casa di Savoia contro la corte di Roma: invano pregò lunghi anni, e soffrì e si ritrattò. Tradotto di castello in castello, morì in quello di Torino il 7 marzo 1748. — A tacere delle minori cose, altra opera a cui attese ben 12 anni a Vienna ed in Ginevra, fu il *Triregno*, ossia, *del regno del cielo*, *della terra e del papa*, ma restò incompleto e manoscritto, nè per essere stata dettata sotto le ispirazioni dello sdegno, pare che avrebbe cresciuto fama al suo nome, il quale raccomandasi tutto intero alla *Storia*. E questa pure non manca di difetti, chè, oltre al già da prima enunciato di esagerare le colpe dei papi e sostituire talvolta la diatriba ed il sarcasmo alla giusta ragione delle cose, sente nel racconto il carattere d'una compilazione fatta sul Busserio, sul Costanzo, e pecca non poco dalla parte dello stile. Ma tuttavia grandi ne sono i pregi, l'ampiezza delle vedute, la forza logica, l'erudizione legale e

politica: e non avesse che quest' uno d'essere la prima storia intesa ad associare la esposizione dei fatti con quella delle vicende legislative e politiche, tenendo dietro al carattere dei governi o delle opinioni, già per ciò solo segnerebbe un'epoca felice negli annali dell' arte storica. MAZZARELLA.

GIANO. Parte di quel grande sistema ove l'antichità rinchiuse gli ammaestramenti del vivere umano è pure il fatto di Giano antico re d'Italia, a cui pare che si debba, anzi che a Saturno, attribuire l'onore di avere dato principio a quella civile sapienza che fece imporre al suo regno il nome di età dell'oro. Giano, principe di Tessaglia cento cinquanta anni o in quel torno prima della presa di Troia, abbandonò la patria e venne per la via del mare in Italia, come ne fanno fede alcune medaglie di lui, entrovi scolpite delle prore, indizio di navigazione. Allorchè giunse nel Lazio, gli abitanti di quella regione vivevano senza leggi e quasi senza alcuna idea di religione; e però questo principe commiserando a quella moltitudine stupita all'ignoranza od ai patimenti di un vivere selvaggio, diedesi ad ammansare la ferocia de' loro costumi, a raccoglierli in città e a dar loro leggi dolci e prudenti, probabilmente approfittandosi in ciò delle memorie che della prima età del mondo aveva seco recate. Percorse tutta l'Italia; fondò Genova; ed ogni pazienza ed ogni mezzo adoperò per far sentire ai nuovi suoi popoli le attrattive e gli allettamenti dell'innocenza, la grandezza dei beni che sono alla pratica della giustizia attaccati e per costringerli ad ammirare l'immagine della felicità contrapposta a quella de' mali che la barbarie accompagna. Così nel modo per lui potuto migliore cercò di fare gl' Italiani felici, e quando l'esito ebbe coronati i suoi sforzi, la riconoscenza gl' innalzò degli altari, perocchè non è vero che il solo timore abbia creati gli dei, chè molti eziandio ne fece la gratitudine.

Giano, siccome è dalla poesia dipinto nelle descrizioni dell'età dell'oro, era troppo buono e troppo generoso per negare un asilo a Saturno infelice e detronizzato da *Giove* (*V.*). Egli fece di più: volle associarlo al suo regno; ma geloso di conservare le leggi, i costumi e 'l dolce governo, che formavano la felicità de' suoi sudditi e la sua, non s'indusse mai a cedere alcuna porzione del suo potere se non quando trovossi bene rassicurato che la maniera di Saturno di governare sarebbe stata interamente conforme alla sua. Tale è l'origine di quel tempo sì celebre tra i Greci e i Latini, e dipinto dai poeti coi colori più vaghi e più seducenti. Tanto è vero che un savio governo, da ottimo principe amministrato, è il più gran bene che può il cielo concedere alla terra. L'anima delicata di Tibullo non sapeva altro desiderare che di vivere al buon tempo di Giano e di Saturno. Ed Ovidio descrivendoci una tale età così canta:

> Questo un secolo fu purgato e netto
> D'ogni malvagio e perfido pensiero;
> Un proceder leal, libero e schietto,
> Servando ognun la fè, dicendo il vero.
> Non v'era chi temesse il fiero aspetto
> Del giudice implacabile e severo;
> Ma giusti essendo allor semplici e puri
> Vivean senz'altro giudice sicuri.

E più innanzi:

> O fortunata età, felice gente
> Che ti trovasti in così nobili anni,
> Che avesti il corpo libero e la mente,
> Questo da' rei pensier, quel da' tiranni.
> Dove era almen sicuro l'innocente
> Dagli odii, dall' invidia e dagl' inganni;
> Beato e veramente secol d'oro,
> Dove senza alcun mal tutti i ben foro.
>
> *Tradus. dell'Anguillara.*

Dal che si vede, che il bisogno di una felicità non può abbandonare l'uomo; e come per supplire a questa irreparabile perdita, il cielo ci ha di speranza forniti; così vediamo che in ogni descrizione di quell' aurea età è sempre un desiderio dell' innocenza e delle virtù primitive, espresso dagli scrittori a preferenza di quello dell' abbondanza che dicevasi essere di que' tempi sulla terra, ed un rammentare le memorie più care e per conseguente meglio conservate dalla più santa e dalla più antica delle tradizioni.

Saturno, volendo ricompensare Giano della fattagli accoglienza e di avere con lui diviso il sovrano potere, gli donò una rara prudenza e il privilegio di prevedere il futuro, e di non mai obbliare il passato. Lo che si volle raffigurare rappresentando Giano con due facce e col nome di *Bifrons*, che gli fu dato. La storia ci fa conoscere essere stato in tal maniera dipinto, perchè a due popoli differenti comandava; e medesimamente egli stesso volle così essere sculto nelle sue medaglie e nelle monete di rame che pel primo fece battere, per indicare che tutti insieme i suoi stati sarebbero da' suoi consigli e da quelli di Saturno governati (*V.* Micali *Storia degli antichi popoli d'Italia*). Le statue di Giano portano spesso nella mano destra il numero trecento e nella sinistra il sessanta, per indicare la misura dell'anno, al quale egli presiedeva, avendogli alzati dodici altari, come di dodici mesi composto, e dando il proprio nome al mese di gennaio.

Giano ricevette gli onori divini; ma nè egli nè Saturno furono posti nel numero degli dei maggiori formanti il consiglio di Giove. Era solo fra gli dei indigeti, e rappresentato con una verga in mano siccome preside alle pubbliche vie, ed eziandio tenente una chiave siccome inventor delle porte. Numa Pompilio gli innalzò in Roma un tempio, che stava continuamente aperto in tempo di guerra; e chiuso in tempo di pace, considerandolo con ciò come il dio della pace. Non

v' ha alcuno che non sappia questo tempio essere stato chiuso dai Romani solo tre volte; la prima da Numa, la seconda dopo la seconda guerra Punica, e la terza da Augusto dopo la battaglia di Azio, epoca memoranda della nascita di Gesù Cristo. In onore di Saturno e di Giano, i Romani celebravano ogni anno nel mese di dicembre i *Saturnali*. *Prof.* BRANZOLFO-TOIA.

GIANSENIO, GIANSENISMO (*Storia ecclesiastica*). Cornelio Jansen, il cui cognome (che in olandese ha il significato di *figlio di Giovanni*) è stato latinizzato in *Jansenius*, era un modesto ecclesiastico e dotto teologo, di semplici costumi, e di vita ritirata e studiosa, che fece poco parlar di sè mentre visse, ed il nome del quale, ciò malgrado, divenne lo stendardo d' una setta e d' una controversia che turbarono la Chiesa per più d' un secolo. Era nato nel 1585 presso Leerdam, cittadetta d' Olanda capoluogo d'una contea; studiò in Utrecht, indi recossi a fare i corsi di filosofia e di teologia nell' università di Lovanio. Dietro una grave malattia che sofferse, i medici gli consigliarono d'andar a respirare l' aria di Francia, per cui passò a Parigi ove legatosi in amicizia con Duvergier de Hauvanne abbate di Saint-Cyran, che avea conosciuto a Lovanio, lo seguì a Baionna patria di lui, ove dedicossi all' educazione della gioventù. Richiamato a Lovanio, vi fu dapprima rettore del collegio di Santa Pulcheria; ma veggendosi rapire tutto il suo tempo dalle funzioni di tal posto, se ne dimise onde attendere ai prediletti suoi studii, e fu poi nominato professore di teologia nell' università. Venne inviato due volte in Ispagna, nel 1624 e 1628, per trattarvi affari dell' università, che allora dipendeva da quel monarca, il quale nel 1636 lo elesse vescovo d' Ipri; ma nel 1638, la peste che affliggeva la sua diocesi colse lui stesso, e lo rapì il giorno 6 maggio.

Aveva egli fin dal principio de' suoi studii teologici creduto di osservare, che la maggior parte dei teologi scolastici si allontanassero molto dalla dottrina di s. Agostino sul punto essenziale della grazia e del libero arbitrio. E' molto probabile che l' impulso dato precedentemente da Baio ai lavori della scuola di Lovanio, non fosse straniero a siffatta direzione degli studii di Giansenio. Comunque sia, egli bramò di penetrare a fondo nella dottrina di quel santo padre, e non cessò finchè visse di studiar le sue opere; confessava di averle lette più di dieci volte da un capo all' altro con grave attenzione, e più di trenta volte i libri contra i Pelagiani. Pareagli che nessun genio, e nemmeno Aristotele nè Archimede, potesse paragonarsi a sant' Agostino; e siccome, nel suo modo di pensare, il contegno di vita deve strettamente dirigersi secondo i precetti della dottrina, così ei riguardava come impossibile il menare una vita perfettamente spirituale e veramente cristiana senza credere la dottrina di quel padre, perchè la sola che insegni l'umiltà veramente. Stabilito il principio, essere stato l' orgoglio quello che ha perduto gli uomini, alcuni teologi s' affaticano ad estinguere compiutamente in essi il sentimento della loro forza personale, immolando la libertà umana alla grazia divina, e dichiarando la nostra natura radicalmente corrotta, ed impotente a produrre da sè stessa alcun bene. Tal è appunto il sistema che Giansenio espose nel suo *Augustinus* (a comporre la qual opera impiegò più di vent' anni della sua vita), come la pura ed essenziale dottrina di sant' Agostino; ei vi lavorava ancora il giorno precedente alla sua morte scrivendone coll' affaticata sua mano le ultime linee, e un testamento dettato mezz' ora prima di morire ne lasciò il manoscritto in legato al suo cappellano Reginaldo Lamè; incombenzandolo unitamente ad altri due suoi amici di pubblicarlo; il quale brevissimo testamento finiva con queste parole: « Capisco che sarebbe difficile il farvi cangiamenti; nondimeno se la s. Sede ne esige alcuno, io sono un figlio obbediente e sommesso alla Chiesa, nella quale ho sempre vissuto fino al mio letto di morte. »

Quel grosso volume, che più oggidì non si legge e che forse han letto assai poco quegli stessi che ne menarono tanto romore, divenne occasione d' una guerra accanita tra due partiti che nella chiesa di Francia si disputavano il credito e la direzione delle coscienze. La rivalità dei gesuiti e di *Porto-Reale* (*V.*) fu il fermento che inacerbì una controversia essenzialmente scolastica; e forse anche nel fondo di questa guerra del giansenismo e del *molinismo* (*V.*) agitavasi fin dall'origine una doppia contesa: sotto la quistione particolare della grazia, nella quale gli spiriti retti dar poteano ragione ai gesuiti, nascondevasi la quistione generale della libertà religiosa.

L' abbate di S. Cirano, antico condiscepolo di Giansenio, sapea della composizione dell' *Augustinus*, partecipava alle opinioni del suo autore, e, quando venne in luce quest' opera postuma, la diffuse e la accreditò presso i solitarii di Porto-Reale, dei quali era l' anima. Consta essa di tre parti, la prima delle quali contiene la storica esposizione dell' eresia pelagiana, che consisteva, com' è noto, nell' esaltar la potenza del libero arbitrio, e negare la primitiva corruzione della natura umana per conseguenza del peccato originale; nella seconda, l' autore riassume le idee di s. Agostino sulla natura umana, e nel suo stato di purità primitiva, ed in quello di degradazione dopo la caduta del primo uomo; e la terza riproduce le idee dello stesso

padre sulla grazia, come rimedio con cui G.C. ci ristabilisce dalla nostra corruzione, e sulla predestinazione degli uomini e degli angeli.

Fece il libro poco strepito nei primi anni, malgrado una bolla di papa Urbano VIII del 6 marzo 1642 che lo condannava; ma nel 1649, Cornet sindaco della facoltà di teologia di Parigi compilò di concerto con alcuni gesuiti, le cinque famose proposizioni, cui deferì al giudizio della Sorbona, qualificandole l'essenza di tutta l' opera di Giansenio. Eccole: 1. Alcuni comandamenti di Dio sono impossibili agli uomini giusti che vogliono adempierli, e che sforzansi di farlo secondo le loro forze, se non hanno la grazia che loro li renda possibili. 2. Nello stato di natura decaduta, non si resiste giammai alla grazia interiore. 3. Nello stato di natura decaduta, non è necessario, per meritare o demeritare, che l' uomo abbia una libertà esente da necessità, e gli basta una libertà senza costrignimento. 4. I semipelagiani ammettevano la necessità d' una grazia preveniente per tutte le buone opere, anche pel principio della fede; ed erano eretici in quanto che volevano che questa grazia fosse tale, che la volontà dell' uomo potesse resistervi o assoggettarvisi. 5. Dire che Gesù Cristo è morto ed ha sparso il suo sangue per tutti gli uomini, è essere semipelagiano.

Devesi per altro convenire, che tutto il corso di questa disputa presenta una serie d'arguzie e di sottigliezze sopra quistioni di forma, piuttosto che una seria e precisa discussione sul dogma stesso. Così, per rintuzzare questo tentativo fatto presso la facoltà di teologia, sessanta dottori si appellarono al parlamento sia contro l' introduzione nell' adunanza d' un numero troppo grande di religiosi mendicanti, sia contro l' anticipato divulgamento della censura. Per altra parte 85 vescovi deferirono al papa il giudizio di quest' affare. In termine di due anni, una bolla d' Innocenzo X condannò le cinque proposizioni, ed il ricevimento di questa bolla non incontrò in Francia opposizione di sorta. Nondimeno la condanna non era stata proferita che a proposito del libro di Giansenio, senza decidere la quistione di fatto, cioè se le dannate proposizioni esprimessero o meno la dottrina di Giansenio. L'assemblea del clero del 1656 consultò su questo punto il papa Alessandro VII, che con bolla del 16 ottobre dell' anno stesso pronunciò esser esse tratte dal libro di Giansenio. L'assemblea del 1660 ricevette da Luigi XIV l'ordine di procedere alla distruzione della nuova setta, esigendo la sottoscrizione d'una formula stata compilata nel 1656. Nacque allora la distinzione del fatto e del diritto, uniformandosi gli opponenti a riconoscere che le proposizioni in sè stesse erano giustamente dannate, ma limitandosi ad un rispettoso silenzio sul fatto di sapere s' eran esse in realtà nell' opera di Giansenio. Nondimeno una regia dichiarazione del 29 aprile 1664 fece della sottoscrizione pura e semplice una legge dello stato.

In proposito di questa sottoscrizione, che si esigeva dalle religiose di Porto-Reale, esse si segnalarono con un' ostinata resistenza. Era già quella scuola sospetta a Luigi XIV, agli occhi del quale la nascita del giansenismo confondevasi colla *Fronda* (*V.*); e la protezione accordata a Porto-Reale da alcuni dei personaggi che avean figurato in quella guerra civile afforzava tali prevenzioni; l' influenza dei gesuiti in possesso del regio confessionale fece il resto. Il re chiese ed ottenne dal papa la bolla del 15 febbraio 1665, accompagnata da un nuovo formulario, che venne registrato in *letto di giustizia* (*V.*). Le vessazioni e le persecuzioni di cui fu pretesto questo formulario, suscitarono gravi torbidi nella Chiesa; Clemente IX per porvi termine dichiarò nel 1669, che la santa Sede non intendeva che la sottoscrizione di esso obbligasse a credere, che le cinque proposizioni fossero, nè implicitamente nè esplicitamente, nel libro di Giansenio, ma soltanto a dannarle come eretiche, in qualsiasi libro o scritto esse potessero trovarsi. Tale dichiarazione fu appellata *la pace di Clemente IX*, e durò 34 anni. Così finì ciò che può chiamarsi la prima epoca del giansenismo, la quale diede motivo ad innumerabili scritti, e segnatamente alle sì celebri *Lettere provinciali*, la prima delle quali era venuta in luce nel 1656: sono esse fra tutte quelle opere la sola che oggidì tuttora si legge. *Ved.* PASCAL e GESUITI.

L'epoca seconda comincia alla pubblicazione del famoso *Caso di coscienza*, stampato nel 1702. In esso supponevasi un confessore imbrogliato a rispondere alle dimande indirizzategli da un prete di provincia, ed obbligato a ricorrere a dei dottori di Sorbona per liberarsi dai suoi scrupoli. Uno di tali scrupoli verteva sull' indole della sommissione dovuta alle decisioni dei papi contro il giansenismo; e l' opinione dei dottori portava che, riguardo alla quistione di fatto, bastava il silenzio rispettoso per l' obbedienza dovuta a quelle decisioni. Non sì tosto fu conosciuto a Roma il *caso di coscienza*, Clemente XI lo condannò colle più rigorose qualificazioni, mediante un breve del 12 febbraio 1703, e scrisse al re per dolersi di coloro, la cui temerità tendeva a far risorgere tutte le antiche contese. Finalmente colla bolla *Vineam Domini*, del 15 luglio 1705, confermò e rinnovò tutte le bolle emanate dai suoi predecessori contro le cinque proposizioni del libro di Giansenio: questa bolla fu accettata dall' assemblea del clero e registrata dal parlamento.

Ma nello stesso tempo, la quarta edizione delle *Riflessioni morali sul Nuovo Testamento*, del padre *Quesnel*, prete dell'Oratorio, noto come ardente giansenista, suscitava altre tempeste, il cui fremito prolungossi per una gran parte del secolo XVIII. Un triste episodio di queste teologiche guerre fu la chiusura o piuttosto la distruzione della badia di *Porto-Reale dei Campi*, ottenuta dal gesuita *Le Tellier* e ordinata da Luigi XIV, il quale, secondo l'espressione di *Saint-Simon*, facea penitenza sulla schiena dei giansenisti e degli ugonotti. Il dì 8 settembre 1713 Clemente XI pubblicò la famosa costituzione *Unigenitus*, che condannò 101 proposizioni estratte dal libro del padre *Quesnel;* l'accettazione di essa promosse lunghe dissensioni nel seno della chiesa di Francia, dopo le quali tutte le negoziazioni, che s'intrapresero per giungere ad un accomodamento, terminarono nel 1720 col *Corpo di dottrina*, specie di commento della bolla; il ricevimento di essa fu dovuto all'influenza dell'abbate *Dubois*, che guadagnossi così il cappello cardinalizio, statogli costantemente ricusato da Clemente XI a dispetto delle premurose sollecitazioni dei cardinali di Rohan e di Billy, e cui finalmente ottenne da Innocenzo XIII pegl'intrighi di quei due cardinali.

Malgrado siffatto accomodamento, continuarono tuttavia le dispute del giansenismo e del molinismo, divenendo sempre meno importanti pel fondo senza perdere cosa alcuna della loro acrimonia. Appartengono a questa terza epoca il diacono *Paris* (*V.*) ed i pretesi miracoli operatisi sulla sua sepoltura, le scene dei convulsionarii, i rifiuti dei biglietti di confessione, e le contese dell'arcivescovo di Parigi *Cristoforo di Beaumont* col parlamento. Specialmente i suaccennati miracoli, la cui sì contrastata esistenza fu qualificata di *miracolomania*, diffusero una luce così sinistra sul giansenismo e lo resero talmente ridicolo, che la tomba di esso diacono Paris potè veramente chiamarsi, come chiamolla un magistrato, la tomba del giansenismo, non essendosi mai più rimessa la setta dal grave colpo ch'ebbe a risentirne. Fin d'allora eransi affatto perdute di vista le quistioni di dogma, ch'erano il lato serio di siffatte controversie. La dottrina dell'intera ed illimitata sommissione a Dio ed al suo volere, la vocazione gratuita alla fede ed alla salvezza, la scelta d'un piccol numero di eletti sui quali Dio sparge le sue misericordie, l'azione onnipotente di Dio sui cuori, l'efficacia della grazia per sè stessa, la maniera in cui la grazia s'accorda col libero arbitrio, rimanevano sempre come altrettanti problemi, sui quali la curiosità dello spirito umano era imperfettamente soddisfatta. È qui a notare, che in siffatta tenzone tra la libertà ed il fatalismo, i partigiani del sistema della necessità faceano professione della più rigida morale nella teoria e nella pratica, come se, a forza di virtù e portando l'austerità all'eccesso, avessero voluto espiare verso la società le conseguenze distruttive della morale che imputavansi alla loro dottrina metafisica. Finalmente, mediante una di quelle incoerenze i cui esempi non sono rari nella storia dello spirito umano, i giansenisti difendevano un dogma illiberale con una pertinace indipendenza, mentre i gesuiti sostenevano i diritti della libertà morale predicando la più cieca sommissione all'assolutismo della santa Sede. — Erano i gesuiti clamorosamente periti in un istante, nel 1773, per un vigoroso colpo partito dal Vaticano: perirono i giansenisti inosservati e lentamente di morale consunzione, di vero marasmo, cui non valse a sanare nè la piccola chiesa scismatica stabilita da alcuni di essi in Utrecht sul fine dello scorso secolo, nè gli sforzi che fecero alcuni altri nel principio del corrente per risuscitare una forsennata e melanconica dottrina, che convenir può soltanto a spiriti traviati e indotti alla disperazione. Dell'indole vera di essa può giudicarsi dal seguente quadro fedele delineato da una filosofica penna: « Non trattasi in siffatte opinioni che di verità astratte, di sottigliezze oltrepassanti a gran pezza la portata della comune degli uomini, e non intese tampoco dalla maggior parte di coloro stessi che ne disputano. Lungi dall'addolcire il giogo, si vuole aggravarlo; si fa del tribunale della penitenza un tribunale di terrore e di vendetta... Non si parla che di rigore, di austerità, di privazione, nell'atto stesso che vuolsi provare, che tutte le buone opere sono doni di Dio, altrettanto gratuiti ed indipendenti dalle disposizioni dell'uomo, quanto lo è la pioggia che cade a fecondare la terra. Non si parla che di carità, d'amor di Dio, nel medesimo istante ch'esso rappresentasi come un duro ed imperioso padrone, che vuol mietere dove non ha seminato, che punisce perchè non si è ricevuto ciò che non credè convenevole di dare, ciò che ha ricusato, ciò che ha anzi tolto. E si vuol persuadere, che il più grande sforzo e la perfezione dell'amore è l'amar quello sul cui amore non si può fidare; si vuole che l'uomo si rimproveri con amarezza di cuore di non esser virtuoso, appunto allora che si fanno sforzi per provargli, non essere la virtù maggiormente in suo potere di quello che lo sia la bellezza del volto, la grandezza o la piccolezza della statura ». — È ben evidente che opinioni di questa fatta, oltre all'essere sogni di menti inferme, nulla poi hanno in sè stesse di piacevole e di attraente, nè poteva esser che naturale la loro caduta in oblio, tosto che andò raffreddandosi il fanatismo ed il puntiglio, che soli

farle poterono per alcun tempo sostenere.

Del resto, vi fu un altro CORNELIO GIANSENIO ch'era vescovo di Gand, nella Fiandra orientale, e lasciò dei pregiati *Commenti* su varii libri della Bibbia. X—O.

GIAPETO, uno dei figli d' Urano e della Terra, aveva conseguentemente per fratelli Saturno, Titano, l'Oceano, Ceo, Crio, Iperione, ecc., e per sorelle Teia, Teia (Tea), Temi, Mnemosine, Febe, Teti. Si varia intorno a sua madre che è Asia, Asopo, Temi, Climene o una figlia dell'Oceano. Ma l'Oceanide e Climene non fanno che una sola cosa. Sotto lui si delineano quattro figli: Atlante, Meneceo, Prometeo, Epimeteo. Questi quattro enti mitologici dovettero costituire in origine una triade (*Ved.* PROMETEO). Pandora, moglie d'Epimeteo, compie il numero di cotesta famiglia, ma in sostanza non è che la metà femminina di Prometeo ed Epimeteo, come Viragi la metà di Guruscià-Viragi. Gli evemeristi hanno fatto di Giapeto un re tessalo, autore della razza ellenica (Giapeto, Prometeo, Deucalione elleno). Aggiungono che fu malvagio. Un di essi (Diodoro) gli assegna per figlio Espero invece di Meneceo. L'alta antichità di Giapeto diede origine, presso i Greci ed i Romani, alla sinonimia di Giapeto e di vecchio o barbogio. Più tardi, traendo ancora a idealità Giapeto, si fece di lui un vero Adamo, lo stipite ed il tipo dell'umana specie. V'ha senza dubbio una relazione tra questo Giapeto dei Greci ed il Giafet (Japhet) che secondo la Genesi va a popolare l'Europa, mentre Sem rimane nell'Asia e Cam passa l'istmo di Suez per trapiantarsi in Africa. *Ved.* anche GIAFET. F.Z.

GIAPPONE. All'estremità orientale dell'Asia (31° 49' N.) trovasi un gruppo d'isole che alte montagne, scoscese rupi ed un mare sparso di scogli rendono appena accessibile: queste isole formano l'impero del Giappone. Consiste in tre isole principali d'una superficie di 7288 leghe quadrate e d' una popolazione di 13 milioni di abitanti; cioè:

I. NIFON, lunga 150 leghe, ma così stretta che nella sua maggior larghezza ha appena 13 miglia, racchiude 28 provincie; le sue principali città sono *Miaco*, sede del *dairi* ossia del sovrano spirituale: vi si conia moneta ed i suoi torchi somministrano libri a tutto l'impero; *Ieddo*, con una popolazione di 1680000 abitanti, residenza del sovrano temporale, *cubo*, il cui palazzo ha 5 leghe di circuito e forma da sè una città magnifica sulle sponde del Toncai, che si traversa sopra un ponte, da dove contasi la distanza delle principali città dell' impero; e la ricca piazza di commercio *Ossaco*.

II. SIMO o CHIUSU, lunga 40 leghe, larga 25, racchiude 9 provincie.

e III. SICOCO o SICOF, lunga 18 leghe e larga 10, si divide in quattro provincie.

Intorno a queste grandi isole si aggruppano una infinità d'altre più piccole, ma d'una bella vegetazione, ed alcuni scogli aridi e nudi, staccatisi senza dubbio dalla terraferma in seguito a terremoti. La superficie di queste isole deve formare un insieme di 12569 leghe quadrate e racchiude una popolazione di 35 milioni d' anime.

Il Giappone è un paese coperto di alte montagne ed il cui suolo ha una grande identità con quello della sponda opposta in terraferma: la sua montagna più celebre è addimandata Furci; la neve la copre tutto l'anno. Altre montagne sono vulcani in attività, sicchè il paese è di frequente desolato da terremoti. Poche vi sono le pianure; la più parte dei monti sono selvosi; le valli e le colline sono coltivate. Il suolo è ora sabbioso, ora composto di terra grassa o formato d' un miscuglio di queste due specie.

I mari che circondano quest' impero sono procellosissimi; le relazioni dei viaggiatori che gli hanno percorsi sono piene del racconto delle tempeste che vi si provano. Questi uragani ripetuti e gli scogli d'ogni specie che circondano le coste, rendono assai difficile la navigazione di queste spiaggie, di cui le trombe marine aumentano ancora i pericoli.

Osservasi una grande incostanza nella temperatura; di state, il caldo è estremo e diverrebbe anzi intollerabile, se le brezze di mare nol moderassero; d'inverno all' incontro quando il vento di tramontana o di greco soffia, pare dia al freddo una nuova attività. Piove quasi tutto l' anno e specialmente in giugno ed in luglio. Il tuono vi si fa udire di spesso. Queste pioggie sono quelle che, unitamente alle cure instancabili degli abitanti, contribuiscono a rendere fecondo un suolo naturalmente poco fertile. D'altronde il paese è bene irrigato; abbonda in sorgenti, in laghi ed in fiumi, i quali sono abbondantissimi in pesci, al pari del mare.

Sebbene vi si ritrovino parecchie miniere d'oro e d'argento, non è permesso di estrarne che una data quantità di questi metalli, onde antivenire gl' inconvenienti che potrebbero risultare dalla loro sovrabbondanza. In alcuni siti, alla sabbia sono frammiste particelle d' oro, ma più specialmente di rame. Le miniere di questo ultimo sono comunissime; racchiudon molt'oro. Il ferro è il metallo meno comune, il zolfo è abbondante. Dicesi che nel settentrione vi sieno miniere di carbon fossile. Vi si trovò pure succino, agate, petrolio e nitro. Vi sono cave di pietre da costruzione e di marmo, sorgenti minerali ed acque termali.

La principale raccolta è quella del riso, il quale è il più stimato dell' Asia Orientale. Vi si semina pure saraceno, frumento, orzo, cavoli del Levante, fagiuoli, piselli, lentic-

chie, e *dolic* la cui farina ed il sugo, chiamato *sui*, servono a condire le vivande, sorgo, rape, zenzero e molti altri vegetali. I verzieri sono pieni d'alberi fruttiferi dei nostri climi, ed anche di aranci, di fichi e di catti. Si coltivano diverse piante per la tintura.—L'albero della vernice, il tè, la canfora, il bambù allignano spontaneamente, ma sono per altro coltivati dai Giapponesi.

Non havvi nazione ch' educhi così pochi animali domestici, e ciò onde aver maggiore terreno da consecrare all'aratura. I principi soli mantengono alcuni cavalli, e quasi tutti i trasporti si fanno per opera d'uomini. I buoi e le vacche sono più rari ancora, imperocchè non se ne mangia la carne, e non si sa trarre alcun profitto dal latte o dal sego; talvolta questi animali servono a tirare le carrette e gli aratrii. Non si vedono porci che a Nangasaki; non vi sono nè montoni nè capre. I cani sono i soli animali inutili; si conservano per superstizione; i gatti servono al trastullo delle donne. Si educano galline, oche ed anitre unicamente per le loro uova che sono ricercatissime al Giappone.— Il lupo vive nelle provincie settentrionali; vi si rinvengono pure volpi, sciacalli, topi, alcuni lepri, bufali e molti uccelli di svariate specie. La balena è abbastanza comune sulle coste ed è oggetto d'una pesca attiva.

I Giapponesi preferiscono come cibi il pesce, i molluschi, i frutti di mare ed ogni specie in somma di animali marini, e finalmente i vegetali sono più ricercati da loro che la carne dei quadrupedi. Tuttavia il riso forma la base della loro alimentazione.

I Giapponesi hanno probabilmente una origine comune coi Chinesi cui molto somigliano; ma sono più robusti, senza esserlo però al pari degli Europei, sono ben fatti, vispi e lesti, la loro carnagione è abbronzata, ma le donne ricche, le quali non escono mai senza velo, sono d'una gran bianchezza.

Per iscrivere la loro lingua, i Giapponesi hanno caratteri speciali che sono derivati dalla scrittura figurativa chinese; questi sono compresi in due sillabarii composti ognuno di quarantasette toni. In molti casi, si adoperano i caratteri chinesi colla loro forma primitiva, ma come segni di suoni e di sillabe; finalmente si usano nello stesso modo che i Chinesi; lo studio di questo metodo entra nel sistema d'educazione delle persone destinate alle professioni liberali, e con questi caratteri scrivonsi le opere storiche, filosofiche e di letteratura alta. Nella lettura di questi libri, la pronuncia di essi caratteri è conforme a quella dei Chinesi, e tutto al più leggermente alterata.

Parecchie religioni regnano nel Giappone ed i loro varii settatori vivono fra loro in buona intelligenza. Quella del *Sinto* (*Ved.*) è la più antica; consiste nell' adorazione di un essere supremo; riconosce pure Dei inferiori; prescrive la pratica delle buone azioni e l' astinenza delle carni. I *mia* o templi di Sinto racchiudono un grande specchio di metallo, emblema della Divinità che tutto vede; in alcuni vedonsi nicchie racchiudenti la figura d' un Dio subalterno cui l' edifizio è consacrato. La semplicità di questo culto fu considerabilmente alterata dopo l' introduzione del *Budso*, il quale ammette i pellegrinaggi ed ha certi *giammabas* o sacerdoti i quali fanno commercio di superstizioni, monache e confraternite d'ogni specie. Questo *Budso* o religione di Budda fu introdotto nel Giappone al primo secolo della nostra era, e frammischiato al *sinto*, il quale è la dottrina di *Confucio* (*Ved.* tutte queste parole).

Parecchi autori e specialmente Montesquieu, fecero una descrizione assai nera dei Giapponesi; ma i viaggiatori che hanno visto questo popolo da vicino, concordano nel dire che presso lui, le buone qualità la vincono sulle cattive; è attivo, sobrio, netto, economo, leale, cortese, probo e coraggiosissimo. San Francesco Saverio dice che non vide nazione in cui trovasse tant' avversione per il furto. Ma queste virtù sono contrabbilanciate dalla superstizione, dall' orgoglio, dalla diffidenza, dalla dissimulazione, dallo spirito vendicativo. Nessun popolo fa minor caso della vita. Ogni pubblico impiegato, riconosciuto colpevole d' un delitto, è in dovere di aprirsi il ventre, ma solamente dopo avere ricevuto l' ordine della corte; in caso diverso, i suoi eredi rimarrebbero privi de'suoi onori e de'suoi beni. L'uomo colpevole che vuole evitare alla sua famiglia la vergogna della sua condanna, si taglia il ventre; un avvenimento di questo genere non produce una grande sensazione.

Le leggi, rigorosissime, sono eseguite senza nessun riguardo a considerazioni sociali per il grado del colpevole. Le pene pecuniarie sono ignote; i rei che non sono puniti di morte sono rinchiusi per sempre in una prigione od esiliati in qualche isola lontana. I loro beni sono confiscati. La tortura è tuttora in uso. D' altronde, le sentenze di morte sono rare.

Parecchie arti, come quelle della fabbrica dei tessuti di seta e di cotone, della porcellana, della carta fatta di scorza di gelso, di vari lavori in lana, in ferro, in rame, sono giunte ad un alto grado di perfezione. I Giapponesi fabbricano pure vetro bianco o colorito; ma hanno apparata quest' arte dagli Europei. Sanno pure acconciare ed anche fabbricare orologi.

Conosceano la stampa fin dal principio del secolo XIII, come i Chinesi. Sebbene pregino molto l'astronomia, non sono molto esperti in questa. Amano molto la lettura, specialmente quella dei libri di storia e di poe-

sia; sanno tanto di geometria da potere stendere carte geografiche del proprio paese abbastanza esatte. La loro medicina consiste specialmente nell' applicazione del moxa e nell' agopuntura.

Il commercio interno è attivissimo e florido; nessuna pastoia non lo inceppa, il trasporto delle mercanzie è facile e poco dispendioso, a cagione dello stato buono delle strade. Durante i caldi estremi, l' amministrazione le fa perfino irrigare affine di abbattere la polve. Le distanze vi sono iscritte di quando in quando sopra pali, e misurate tutte dal grande ponte d'Iedo. In tutte le città, e specialmente a Miaco, situato a un di presso nel centro dell'impero, si tengono ragguardevoli fiere.

Altrevolte i Giapponesi aveano numerose flotte, e i loro bastimenti di commercio recavansi fino nei paesi che bagnano i mari vicini, ed anche nel Bengala; ma, dopo la rivoluzione del 1585 di cui parleremo più sotto, lo stato più non possiede navi di guerra e la costruzione delle navi di commercio stesso rimase tale quale può desiderarla una nazione che brama rimanere divisa da tutte le altre. Con un editto del 1637, si proibì ai Giapponesi il viaggiare in un paese straniero; possono soltanto darsi al cabotaggio o recarsi nelle isole dipendenti dell' impero. I sudditi di questo, i quali, gettati dalla tempesta sopra spiagge straniere, sono poscia ricondotti nella loro patria, vi sono sottoposti ad una sorveglianza rigorosa o ad una prigionia perpetua.

Le importazioni degli Olandesi al Giappone consistono in zucchero polverizzato, zucchero candito, stagno, tartaruga, denti di narval, tele e seterie dell'India, mercurio, piombo, verghe di ferro, vetrerie, avorio, caffè, borace, muschio, zafferano, ecc.; le esportazioni consistono in rame, canfora, seterie, oggetti in lana. I Chinesi esportano pure le stesse mercanzie, nonchè pesce asciutto ed olio di balena, in contraccambio di zucchero, tessuti di lana inglesi, tè, drogherie, ecc.—I Giapponesi hanno monete di argento, di rame, di ferro; le due prime specie non si coniano che a Miaco e a Iedo; le altre in ciascheduna delle provincie ove il loro corso è limitato. Come tutte le monete di metallo prezioso non hanno un peso uguale, si pesano prima di essere accettate. La carta monetata vi è ignota.— Le principali città sono *Ieddo*, *Miaco* ed *Ososaka*, oltre quelle di cui potemmo avere occasione di parlare. Il numero totale di queste, dei borghi e dei villaggi ascende a 3000 e più; i proventi del *diagun* a circa 600,000,000 di franchi. L' esercito si compone di 100000 fanti e di 20000 cavalieri, armati gli uni e gli altri di elmi, d' archi e di freccie, di fucili, sciabole e pugnali; i loro cannoni sono pesantissimi.

Storia. Al settimo secolo prima dell' era cristiana risale propriamente la storia autentica del Giappone. Sin-Bù (*guerriero divino*) il quale veniva probabilmente dalla China, incivilì i popoli barbari che abitavano *Achitsùno-Sima*; così addimandavasi a quel tempo il Giappone. Da questo Sin-Bù discende la famiglia dei *Dairi* (*Ved.*); questi monarchi riunivano l' autorità spirituale. Nel 1158 i *diagun* o generali d' esercito, approfittando dell' occasione propizia che loro offrivano le turbolenze dell' impero, s'impossessarono di una parte del potere. Dal 1585 in poi, il *diagun* o *cubo* possiede solo la potenza civile; ma lascia al *dairo* la cura degli affari ecclesiastici, e gli accorda perfino contrassegni di rispetto e di deferenza.—Nel 1542 i Portoghesi scoprirono il Giappone e vi stabilirono un commercio attivissimo, ed in breve il cristianesimo vi fu predicato con sorprendente successo. Allora il Giappone era aperto a tutte le nazioni. Ma i clamori dei sacerdoti indigeni cominciarono a destare inquietudini sui rapidi progressi di questa nuova religione; inquietudini confermate presso un governo sospettoso dall' orgoglio e dagli eccessi dei Portoghesi. L' esercizio del cristianesimo fu proibito nel 1586; ma a forza di supplizi soltanto si potè venire a capo di estirparlo, e ciò non succedette che dopo un lungo intervallo di tempo. Nel frattempo, gli Olandesi che facevano la guerra agli Spagnuoli divenuti padroni del Portogallo, erano giunti nel Giappone; alcuni servizii che resero a questo paese li fece soli accogliere in esso dopo la proscrizione di tutti gli altri stranieri, e specialmente dei Portoghesi. In fatti sono, coi Chinesi, i soli forastieri cui sia permesso di trafficare col Giappone. Tuttavia il loro commercio è sottoposto a numerose restrizioni. Non possono approdare che a Nangasachi, porto dell'isola di Chiusù, e sono rilegati in una picciola isola donde non possono uscire che per andare alla corte. Gl' Inglesi essendosi impadroniti di Giava nel 1811, vollero soppiantare, almeno momentaneamente, gli Olandesi nel Giappone; i loro tentativi fallirono, in grazia della tenacità dei Giapponesi per gli usi consacrati dal tempo. I Russi pure tentarono d'intavolare relazioni con questo paese, ma non furono punto più felici degl' Inglesi nei loro sforzi. Finalmente, abbiamo letto nei pubblici fogli degli ultimi giorni (settembre 1846) che gli Americani degli Stati-Uniti, si propongono pure di mandare un ambasciatore fra breve alla corte del Giappone, onde tentare d' intavolare relazioni commerciali con questo paese.

L.

GIARDINAGGIO (*Agron.*). Termine introdotto recentemente nella nostra lingua in occasione d' una società fondatasi in Padova per l' incoraggiamento dell' orticultura, detta *società promotrice del giardinaggio.* Tale società ch' ebbe principio col 1. gennaio 1846 è formata dal consiglio di presidenza e da un numero illimitato di socii, non però minore di cento. Il consiglio di presidenza risulta da un presidente, un vice presidente, un cassiere ed un segretario. Ogni socio è obbligato per il corso di un triennio, e per ciascuna azione paga L. 24 annue. L'adunanza generale ha luogo nel dicembre ed oltre a questa ve ne possono essere di straordinarie. Principale mira della società è di procurare la migliore cultura de' giardini, particolarmente nelle provincie venete. I mezzi che si prefigge per conseguire lo scopo sono: una esposizione annuale di piante da tenersi, previo governativo permesso, nell'I. R. orto botanico di Padova, ed in varie stagioni allo scopo di favorire ogni genere di coltivazione; la distribuzione di alcuni premii a quelli che inviassero all' esposizione piante meritevoli; l' acquisto di alcune delle piante esposte, e che fossero dichiarate vendibili, per ripartirle a sorte fra i socii.

La parola giardinaggio, accusata di francesismo, ma però opportuna finchè non se ne trovi una di più propria, si può applicare all' arte di coltivare i giardini chiamandola *arte del giardinaggio* o semplicemente *giardinaggio.* E potrebbesi allora più particolarmente riferire la parola orticoltura all' arte di coltivare gli orti, ossia le piante utili per la cucina con quelle che servono di comune ornamento, che sono di facile riuscita e che non abbisognano di serre nella stagione invernale. Le cognizioni e le prerogative che occorrono all' esercizio della difficile e dilicata arte del giardinaggio sono, per così dire, innumerevoli. Oltre al corredo delle norme fisiologiche e patologiche, che ne sono il fondamento, è necessaria una perpetua e particolareggiata avvedutezza mercè la quale non passi dì senza che ciascuna pianta e quasi senza che ciascun fiore o foglia siano dalla provvida mano del giardiniere accarezzati, o per lo meno dalla sua vigilanza avvistati.

La preparazione del terreno, la germogliazione dei semi, la vegetazione e la prosperosa conservazione degli individui giovani od adulti, la loro moltiplicazione e finalmente l' abbondante, svariata, nuova ed elegante fioritura che se ne può ottenere sono le operazioni e gli scopi principali cui deve accudire ed intendere l' esperto giardiniere. Tra le terre più comunemente usate vi ha la *concimata* detta *grassa,* che è terra comune migliorata collo sterco di cavallo, con vinaccie ed altre materie organiche che vi si frammischiano e vi fermentano: la terra *magra o silicea,* che preparasi col mescolare una certa quantità di sabbia alla terra ordinaria: i *terricci vegetali,* quali sono la terra di castagno e quella d' erica, che si traggono dagli strati superficiali delle selve faginee, dal seno degli annosi tronchi de' castagni in decomposizione e dagli ericeti. I pini, le palme, le camellie, i rododendri, le azalee, le eriche ed altre piante pregiate spettanti alle medesime famiglie od a famiglie affini non prosperano che nel predominio del terriccio. I pelargonii, le calceolarie, le eritrine, le fuchsie, le gardenie, i gelsomini, le salvie ecc. amano il terreno concimato. Le dalie, i garofani, le verbene, le iberidi, gli amaranti, le linarie, gli elicrisi, le aquilegie, le campanule, le digitali, le veroniche, gli astri, i crisantemi, i cerastii, le silene, le iridi, le centauree, gli ibischi, le ipomee, i delfinii, le peonie, i narcissi, le giunchiglie, le bignonie, le visterie, i viburni, i crateghi, i ribes, le spiree, le lonicere, le rose, ec. ec. prosperano nel terreno concimato, ma tollerano il comune, conciliando così l' effetto fioristico il più abbondante e vivace con una facile e sicura riuscita. I mesembriantemi, i cerei, le opunzie, le agave, gli aloe, le stapelie ed ogni fatta di piante grasse esigono un terreno magro, leggero ed anche totalmente sabbioso. La maggior parte delle orchidee ed alcune altre piante singolarissime rifiutano il terreno e vivono nell' aria.

Quanto alla germogliazione perchè avvenga abbisognano per lo meno tre condizioni, che sono la presenza dell' acqua, dell' aria ed una temperatura superiore allo zero. Giovano ancora l' oscurità e la leggerezza del terreno la quale permette facilmente i movimenti dell' embrione. Dovrà quindi il giardiniere eseguire la seminagione, sia nei sassi, sia nei vasi, sia in piena terra, per modo tale che non abbiano a mancare ma piuttosto ad eccedere le accennate condizioni. La scelta de' semi merita particolare osservazione. E allorchè vogliasi serbare la riproduzione della specie immutabile nelle sue forme, gioverà scegliere ogni anno i semi più maturi e forniti essenzialmente di un carattere determinato qualunque. Mentre invece se vogliansi ottenere delle varietà e de' mutamenti successivi, particolarmente nei fiori, sarà utile variare la scelta de' semi preferendo fra i meno maturi quelli che mostrano qualche differenza nella forma.

L' allevamento delle piante susseguente alla germinazione devesi trattare con varie cure. La diradazione ed anche lo strapianto, gli opportuni ed immanchevoli inaffiamenti; lo smovimento del terreno, la graduata esposizione alla luce ed al calorico solare se le piante siano dilicate, il pulimento dal seccume e dagli insetti i più nocivi varranno a condurre le piante annue al punto della fioritu-

re, nella cui epoca richiederanno poco o null'altro dalla mano del giardiniere. Per le piante perenni simili cure dovranno essere protratte sino all'approssimarsi dell'inverno, nel qual tempo si riporranno nei frigidarii, nei tepidarii o nelle serre calde a seconda della natura e delle particolari esigenze delle specie. A tali piante occorrerà ancora ben più esteso ed accurato governo per la diradazione de' rami, per l'allevamento dell'asse principale, per l'estirpazione delle gemme eccessive, pel cambiamento della terra ed altro. Il travaglio ibernale per tutte quelle piante che cadono in letargo od in qualsiasi riposo di vegetazione ridurrassi ad impedire l'abbassamento della temperatura sotto lo zero e l'eccessiva umidità. Per quelle che nelle serre calde si mantengono in vegetazione ed anche fioriscono deve il giardiniere prodigare le sue cure e moltiplicare più che mai l'attività e l'attenzione. La gradazione della temperatura e della quantità del vapore in correlazione coi bisogni delle diverse piante racchiuse nella medesima serra è cosa che a ben condursi esige salde cognizioni e pratica lunghissima. Le piante così racchiuse scemano inevitabilmente il naturale vigore, e mentre il freddo e la siccità ne arrestano la vegetazione e le intisichisce, la temperatura troppo elevata, l'eccessiva umidità, la notturna diminuita tensione dei vapori troppo accumulati nel dì, la penuria della luce e finalmente le viziate esalazioni vegetali apportano malattie di altro genere, tali che la putrefazione delle radici, le cachessie, i funghi, e gli animali parassiti. Al buon governo delle serre raccomandasi particolarmente una ben regolata temperatura che poco sminuisca nella notte; l'uso opportuno di ben costrutti ventilatori nelle ore le men fredde delle giornate asciutte, o nei tempi ostinatamente piovosi od umidi mercè l'aiuto di una certa elevazione della temperatura interna contemporanea all'aprimento dei ventilatori; la rimozione delle piante stesse esponendole nei giorni alcun poco solivi all'aria aperta; il cauto pulimento delle foglie molestate dai funghi e dagli insetti, nonchè l'impiego del fumo della nicoziana contro l'invasione di questi ultimi. Al ritorno della nuova stagione giova portentosamente lo strapianto in piena terra per tutte quelle specie o per quegli individui che non siano estremamente dilicati; col qual mezzo per l'alternata azione dell'acqua e del sole vegetano rigogliosamente. Così le piante grasse, che passano l'inverno nel letargo, crescono a meraviglia nella state sotto l'uso prodigato di quei due potentissimi agenti. Finalmente una esposizione bene scelta e relativa alle varie specie, l'applicazione di convenienti vapori nelle ore le più cocenti, il rinovamento della terra, gli inaffiamenti, e la ragionata potatura nelle piante legnose costituiranno il rimanente delle operazioni da praticarsi alla massima parte delle piante dalla primavera all'autunno. La buona riuscita di uno strapianto qualunque è basata sopra due regole principali che legansi colle funzioni dell'assorbimento e dell'esalazione. In primo luogo devesi aver cura di non ismovere le estremità delle barbicelle radicali dal terreno cui aderiscono, o se una qualche rimozione di dette estremità dal terreno è inevitabile dessi operare in modo che non si lacerino o si lacerino il meno possibile. In secondo luogo siccome per l'avvenuta totale o parziale rimozione delle barbicelle e per qualsiasi lacerazione sospendesi tutto od in parte l'assorbimento dei liquidi, devesi procurare anche lo scemamento dell'esalazione per le foglie, ricoprendo la pianta ogni qualvolta lo si possa. Dietro ciò nello strapianto è evidentissima l'utilità della scelta delle giornate umide e men calde.

La moltiplicazione degli individui è pure importantissimo incarico nell'arte del giardinaggio. Vale a prevenire la perdita fatale di un individuo unico, a procurare abbondanza di fiori e mette a portata di aumentare la raccolta di nuove specie e varietà per via de' cambii. Oltre alla moltiplicazione che ottiensi colla seminagione si devono impiegare gli altri metodi degli incalmi, delle margotte e delle talee per tutte quelle piante che o non maturano i semi appo noi, o sono di troppo lento accrescimento o vogliousi riprodurre immutate nelle vaghe loro forme individuali. In quanto agli incalmi servono le regole agronomiche generali. Nell'applicazione delle margotte si dovrà aver cura che siano riparate dal sole troppo cocente ed abitualmente inaffiate. Dovranno poi essere praticate in quella parte del ramo che sia nodosa o tubercolosa o che mostri screpolature od irregolarità quali si siano e che possano dare origine alle radici avventizie, il cui sviluppo si facilita poi colla strozzatura del ramo fatta inferiormente alla margotta. Per la riuscita delle talee è quasi sempre indispensabile il *sassi*, dove, oltre al vantaggio dell'opportuna temperatura, si ha quello ancora della terra e dell'aria costantemente inumidita dal vapore artificiale.

Scopo finale di ogni opera del giardiniere è la fioritura delle piante. L'abbondanza dei fiori, la loro grandezza, la regolarità o la stranezza delle loro forme e finalmente la vivacità e distribuzione de' moltiplici colori formano i pregi di una fioritura la più studiata. Il suolo ricco eccessivamente d'ingrassi, il caldo accompagnato da abbondante umidità e la circolazione non interrotta degli umori costituiscono altrettante cause favorevoli ad una vigorosa vegetazione e nuociono per conseguenza alla fioritura delle piante.

Perchè essa succeda occorre che la linfa rallenti il corso, si elabori al maggior grado e se ne depositi nei varii organi somministrando materiale necessario alla formazione delle gemme fiorifere. Egli è per ciò che a procurare la fioritura, oltre il caldo in un'atmosfera non umida ma elastica ed asciutta, potrà giovare lo strapianto con parziale distruzione delle radici, il torcimento o la piegatura de' rami, lo smozzamento delle loro estremità ed altre simili pratiche, quasi tormenti, che servono a mortificare la vegetazione. La maggior parte delle piante colla riproduzione per semi lungamente ripetuta e svariata nel modo che abbiamo indicato, colla climatizzazione e per tante altre cause, ancor poco note e comprese nella studiata coltivazione, tendono ad aggrandire i loro fiori, a mutarne le forme ed i colori, a moltiplicarne le parti nonchè a trasmutare gli organi sessuali in petali. L'ibridismo è il mezzo il più sicuro col quale si possa indurre varietà nei fiori. Ogni varietà si può conservare e ciò che più importa moltiplicare col mezzo dell'incalmo, se la pianta n' è suscettibile. Una stessa pianta può produrre fiori diversi nei rami od anche sopra un medesimo. Tale fenomeno, che dicesi *bizzarria*, puossi ottenere coll' ibridismo, ma talvolta lo produce la sola coltivazione. Diconsi *fiori doppii* quelli nei quali gli organi sessuali mutansi in petali; e un tal fenomeno succede prevalentemente nei fiori che abbondano di stami e di pistilli, come a dire le camellie, le rose, i ranuncoli, le peonie ec. Diconsi *fiori proliferi* quelli in cui alle ascelle degli ordinarii fiorellini o fra le loro parti sviluppansi, per eccezione, altre gemme che diventano fiorifere, come nella bellide perenne, o foglifere, come in alcune rose. Le dalie nella sfarzosa costruzione dei loro fiori impiegano un mezzo particolare: mutano la forma delle corolle centrali a modi quella delle periferiche e da taluni vengono detti *fiori composti discoidei*. Altri e svariati mutamenti de' fiori e delle loro parti concorrono a produrne l'ingentilimento od il lussureggiante sviluppo, e tutti provengono dalla studiata e in mille modi mutata coltivazione ai cui misteriosi influssi l'amoroso ed istrutto giardiniere perennemente sottopone la sua vagheggiata famiglia.

D.r G. Clementi.

GIARDINELLI (Celidonio). Ci vien rammentato dall'egregio Sante Viola fra gli illustri cittadini di Cori, antichissima città dei Volsci. Il prefato Viola nelle Memorie storiche di questa città ci narra che Celidonio fu gran vena di poeta; di religione agostiano; prefetto pel suo ordine della provincia romana, poi di quella della Puglia nel reame di Napoli. Morì assai vecchio l'anno 1622. I suoi scritti andarono perduti con quelli di moltissimi altri Corani: di che ben degnamente si rammarica il Viola nella citata sua eruditissima opera.

Luigi Guzzoni degli Ancarani.

GIARDINI (Felice). Celebre sonatore di violino, nato a Torino nel 1716, fu scolare di Lorenzo Somis, uno dei più valenti allievi di Gorelli. Di 17 anni passò a Napoli, ove fu assoldato per l' orchestra dell'opera, e ben presto collocato allato del primo violino. Salito in fama, viaggiò per l' Italia, ove si fece ammirare in varii teatri; nel 1744 passò in Inghilterra, ed il suo arrivo a Londra formò epoca memorabile nella storia della musica istrumentale di quel paese. Ei seppe introdurvi il buon gusto, e far dimenticare agl' Inglesi le antiche loro rapsodie. Fondò in Inghilterra una scuola di violino, da cui uscirono dei professori eccellenti. Nel 1748 sonò con grande applauso a Parigi. Nel 1784 venne a Napoli e vi rimase cinque anni protetto da Hamilton. Tornato a Londra, venne chiamato alla corte di Russia, ove rimase fino alla sua morte avvenuta nel 1796, in conseguenza d' una risipola in una gamba che s'avvisò di trascurare. Lasciò varie sonate piene di armonia e di buon gusto, ed alcuni componimenti drammatici, in cui il canto è sempre dominato dalla parte istrumentale, nella quale egli era esimio. Come capo d'orchestra ebbe chi superollo, ma fu grandissimo e forse impareggiabile nella forza, purezza ed espressione della sua esecuzione e negli *adagi* segnatamente.

X-o.

GIARDINIERE (*Botanica e Agricoltura*). Sotto il nome di *giardiniere* designasi, come tutti sanno, quella persona che ha cura della coltivazione e invigila sul buon andamento d'un giardino. Quantunque a primo aspetto sembri che questa professione debba esser facile, pure egli è difficilissimo in pratica il trovare in un giardiniere tutte le qualità che si richieggono al retto esercizio del suo impiego, dappoichè la maggior parte di quelli che si danno per tali, non conoscono che quel certo giro meccanico d' operazioni, che essi compiono materialmente senza riguardo alcuno per quelle modificazioni che i casi speciali apportano bene spesso alle regole generali.

Un buon giardiniere deve prima di tutto esser robusto ed atto a sopportare la fatica; fornito di que' modi cortesi che tanto s'addicono a chi trae la vita in mezzo a produzioni così gentili quali sono i fiori; nemico soprattutto dell'ozio e della poltroneria, poichè l'anima d'un giardino sta nella vigilanza e nell'attività di chi lo dirige e lo coltiva. La probità dell'animo, necessaria sempre onde non vengano trafugate piante specialmente rare a danno delle collezioni, lo è poi tanto più quando trattisi di giardini che facciano smercio de' loro prodotti. È bene altresì che sappia leggere e scrivere, locchè gli riesce

di somma utilità tanto nella raccolta e contrassegno de' semi, quanto (ove trattisi di grandi giardini) nel tenere esattamente il catalogo delle piante a lui affidate. Deve poi, come è chiaro, essere istruito nei varii generi di coltivazione che s'addicono alle diverse sorte di piante, e conoscere a sufficienza il disegno, onde distribuire i viali, i boschetti, i gruppi, i *parterres*, e quant'altro occorre in quel modo che riesca di migliore effetto e più gradevole all'occhio. Non sia attaccato a quelle cieche pratiche, che fondate sui più volgari pregiudizii traggono tante volte in errore. Sonovi, per esempio, non pochi giardinieri che veggono nelle loro collezioni piante languenti o male andate, e che non si curano di cambiarle di posto, o di trapiantarle, perchè non è quella l'epoca ordinaria di queste operazioni, e intanto in aspettazione del tempo, le piante vanno a perire, mentre con un po' più d'intelligenza si sarebbero salvate. Perciò è oltremodo necessario che il giardiniere abbia amore alle piante o alla sua professione, poichè ove manchi di questo, il giardino tirerà avanti bensì, ma si scorgerà sempre nell'aspetto stentato delle piante, e in una specie di malessere generale del giardino, che vi mancano quelle cure premurose ed attive, che solo si hanno quando le suscita l'affezione che si prova per un dato genere di lavoro.

In genere però ed ove sia possibile sarà ottima cosa, che il proprietario od amatore sorvegli e diriga il proprio giardiniere, massime qualora si tratti d'operazioni delicate, le quali non riescono mai così bene come quando sono eseguite sotto l'occhio vigile d'un padrone intelligente. *Prof.* A. MOREALI.

GIARDINO (*Architettura*) a orto, a frutti, a vigna, a botanica, a delizia, a niente. Quanti giardini! La natura è il gran giardino che comprende ogni sorta di giardini. La natura ricca d'ogni varietà offre piaceri d'ogni specie, di voluttà, d'una dolce malinconia, d'ammirazione, di stupore, di rispetto, e anche d'un'elevazione maestosa. Chi ha ben osservata la natura, può ricorrere all'arte, ma servirsene discretamente per riunire questi diversi sentimenti e legarli in un insieme. Un buon giardino dunque non è che un cantoncello della natura abbellito dall'arte per rinforzarsi l'effetto naturale.

L'arte non ha mai da contrariar la natura, ha da secondarla. Seguendo la natura, ella presenta vari cantoni, che sono altrettanti caratteri particolari di giardini: 1. gai e ridenti; 2. dolci, malinconici; 3. romanzeschi, magici; 4. gravi, sublimi e maestosi.

1. I gai e ridenti sono composti d'una successione variata di piccole vallette e di alture, di sinuosità e d'ineguaglianze, di praterie, di cespugli, di boschetti, di fiori, di acque e di collinette riunite in una maniera libera e seducente. Le rocce, le montagne, le grandi cascate, i precipizii sono esclusi dal loro ricinto e dal loro punto di veduta. L'incanto è maggiore quanto più gli oggetti ridenti sono variati e frammisti. La natura li somministra in sovrabbondante diversità di grandezza, di forme, di colori, e di combinazioni; perciò sono tante volte imitati dai poeti e da' paesisti.

2. I siti d'una dolce malinconia sono più rari nella natura, ma più energici; fissano, assorbiscono. Questi escludono lontananze. Esigono fondi, cespugli, boschi folti che dieno un sordo muggito, acque dormienti nascoste da un mormorio sordo, fogliame d'un verde nerastro, ombra da per tutto con pochi raggi da impedir le tenebre. Un tal sito non è che per certi bisogni del cuore e della mente, per il riposo e per la solitudine, per ricrearci da' fastidi del mondo.

3. I siti romanzeschi o magici risultano dallo straordinario che domina nelle forme, ne' contrasti, nei legami. S'incontrano tali siti, fra le montagne, fra scogli e deserti, dove l'attività dell'uomo non è ancor penetrata. Il romanzesco fa ammirazione, sorpresa, e un grato stupore, un asilo voluttuoso. Ma l'arte non ardisca imitarlo; è inimitabile. E qual arte può imitare, neppure descrivere la varietà di quelle bizzarrie e de' contrasti? Scogli enormi minacciano di cadere, e hanno una base solidissima sopra caverne oscure; ove penetrano raggi per fare ombre incerte, con tante altre stravaganze che non sono immaginate che dai romanzisti.

4. I siti gravi, sublimi e maestosi sono prodotti dalla grandezza e dalla oscurità. Catene di montagne, scogli calvi o imbruniti, foreste o gruppi di alberi alti, rapidi torrenti, lontananze che presentano l'oceano, tutti questi oggetti più o meno riuniti insieme compongono un sito del genere maestoso. Gli effetti sono ammirazione, contemplazione.

Questi caratteri naturali de' siti possono esser rinforzati in varie maniere dalla mano dell'uomo. Un sito ridente con una capanna o con una casa campestre, un malinconico con un'urna o con un sepolcro, un romanzesco con ruine, un maestoso con un tempio, guadagnano molto nell'impressione.

L'arte può anche trasformar il carattere d'un sito in un altro carattere. Un sito malinconico può divenir ridente, se gli si aprono lontananze, se gli si schiariscono i boschi, se si dà più pendio all'acque per renderle mormoranti, e se il silenzio è interrotto dal belamento delle gregge vicine.

Anche un un sito insignificante può dall'arte acquistar significanza. Un terreno piano, informe, sterile, brutto, divien ridente se si adorna con un monticello coperto di fiorite zolle e di arbuscelli gai.

Si può comporre un gran giardino di molti siti d' un carattere deciso; la successione e il legame delle loro impressioni avranno una grand' influenza. Ma l' artista sarà ben attento di non impiegare successivamente, o in una volta que' caratteri che si distruggono o si contraddicono reciprocamente. Gli ha da mettere in armonia tale, che formino un tutto insieme. Senza unità ogni varietà è opprimente e insignificante. Si ricordi che paradiso non vuol dir che giardino.

Più facilmente si possono aver giardini, ciascun de' quali abbia il suo carattere semplice e ben determinato secondo il suo sito particolare. Onde vi saranno giardini soltanto gai, altri dolcemente malinconici, non saranno altri che romanzeschi, nè altri saranno che maestosi. La varietà de' siti naturali ha da determinare la varietà dei giardini. L'arte non ha che da uniformarsi alla natura, e secondarla.

Que' buoni cittadini che amano la campagna e il giardinaggio (debbono avere questo amore) leggeranno con piacere l'*Hirschfeld*, e s' istruiranno.

Un giardino senza carattere ha da essere relativo: 1. allo stato de' proprietarii, e 2. al destino particolare de' giardini.

1. Il giardino deve prendere il carattere dell' edifizio che vi è contenuto o annesso. I giardini reali, imperiali, pontificali esigono estensione, pompa, magnificenza. I parchi de' grandi ornano il paesaggio, i giardini de' cittadini semplici abbelliscono e arricchiscono i contorni delle città. La Val d' Arno circonda Firenze con un anfiteatro di colline fertili coperte di case campestri e di giardini d' ogni specie: ricrea. Il giardino campestre del cittadino modesto non vuole che modestia, semplicità, e un gradevole in negligenza: la pompa lo avvelenerebbe. Il giardino dei villani non può esser che rustico con erbaggi buoni, e con buoni frutti.

2. Riguardo al destino particolare, ogni giardino ha da aver il suo carattere proprio.

I giardini pubblici debbono considerarsi come un bisogno importante per gli abitanti delle città. La situazione deve esser all'aperto con lontananze ridenti e gradevoli. L'ombra vi è necessaria in tutte le ore. Oltre i gran viali, alcune stradelle tortuose conducenti a boschetti, fontane, sedili, qualche statua, praticelli, rivoletti, variano e ravvivano la scena.

I giardini accademici, o aggiunti agli edifici destinati alla cultura delle scienze e alla educazione della gioventù, richieggono una piantagione ridente e gaia. I boschetti consacrati ad Apollo e alle Muse saranno disegnati caratteristicamente, e decorati di sculture dei valentuomini. Qui hanno luogo le iscrizioni, ma corte, chiare, e con sobrietà. L'ordinanza dell' insieme deve esser semplice, naturale e nobile, eseguita con gusto e con delicatezza, ma senza spicchi brillanti e senza sontuosità.

I giardini per i bagni, e per gli ospedali hanno da avere passeggi comodi e asciutti, ben ariosi, con belle vedute, con piante di grato odore, con ombra di gruppi liberi senza umidità. Oltre ai frequenti sedili, vi vogliono anche delle piazzette e qualche sala per riposo e per trattenersi in società.

Niuna nazione si è sfogata tanto a giardini quanto la cinese. L' imperator Tcheou, il Nerone della Cina, 1200 anni prima dell'era volgare, se ne fece uno del lusso il più ruinoso, rinchiudendovi campi, monti, montagne, e scavandovi bacini immensi con argini enormi, e con quanto può immaginare un fasto insensato di palazzi, e di piante le più scelte. Questa frenesia ebbe le vicende delle guerre e della pace. Sul finire del terzo secolo prima dell' era volgare, l'imperatore ne volle uno del circuito di più di 30 leghe, ripieno d' ogni specie di quadrupedi, di volatili, di acquatici, di piante, di fiori, con edificii d' ogni sorta, con laghi, con canali, con grotte. L' eccesso crebbe. L' imperator Au-Tydes Han ne fece un altro di 50 leghe di giro, tutto seminato di palazzi, di case, di gabinetti, di antri, e di scene differenti: vi lavoravano di continuo 30 mila schiavi, e tutto l' impero vi tributava ogni rarità. Il morbo fu epidemico, attaccò tutta la signoria cinese. Si volle lottare contro la natura, e la più aspra renderla deliziosa fin a diroccar montagne. Altri vollero aver un compendio di tutta la natura in un ricinto, ma questo ricinto era quasi d' una provincia. Gl' imperatori cambiarono di gusto; non più natura, ma tutte le arti concentrarono nei loro giardini. Pitture, sculture, architetture per gallerie, per torri, per saloni, per gabinetti, costrutti gli ornati di legni odoriferi, di marmi preziosi, di porcellane, d'argento, d' oro. Di questi edificii alcuni alti a perdita di vista, altri sospesi su precipizii, quali vicini, e quali lontani in prospettive diverse. Questa magnificenza sotto l' impero di Yang-Ty fu portata a segno, che si suppliva con foglie e con fiori di seta, e con profumi, quando la natura non ne dava. Finalmente queste voragini di tesori si resero disgustevoli, e si studiò d' aver giardini veri di piacere.

Si studiò la coltivazione delle piante, e si giunse a formar dell' erbe in arbusti, e gli arbusti in arboscelli vivaci di belli fiori, con tanta varietà d' avere in un solo spazio tutte le bellezze sparse altrove. Si volle aver ogni mese la primavera. Gli alberi più grandi si ridussero nani di figure bizzarre: fino i cedri e gli abeti si rimpiccolirono ad alcuni pollici di altezza. Le fontane si configurarono in parterri di fiori, smaltati di conchiglie

e di sabbia scelta. Boschetti con uccelli dei più canori e di piume le più vaghe. Le solitudini e i precipizii vi divennero spettacolo, e le stesse erbette su cui si cammina furono rimarchevoli per la loro verdura e per il loro odore. *Valli d'oro*, *profumo di primavera*, *parterri d'acque*, *boschi di peschi*, *teatri di matricarie*, ec. erano i nomi dei giardini di delizia.

I giardini erano alla Cina, circa cinque secoli fa, un articolo di tale importanza, che nel tempo che i Tartari aveano conquistato mezzo impero, una nuova matricaria era un grand' avvenimento nella capitale. Si temeva più una tempesta fatale ad alcuni alberi alla moda, che l'invasione d'una provincia. Una disfatta non si sentiva consolandosi in dispute su la preminenza d'un teatro di fiori. Si abbandonavano al soldato tartaro granai, magazzini e città, purchè rispettasse i giardini.

Finalmente sotto la dinastia de' Ming i giardini si ristrinsero a meri giardini, e si rivolse ogni vigilanza all'agricoltura, base della felicità pubblica, specialmente in una nazione la più popolata del mondo. I giardini dell' imperatore e dei principali dell' impero sono degni di osservazione.

La principal cosa, che i Cinesi ricercano nella situazione de' loro giardini, è salubrità d'aria, fertilità di terreno, bontà di esposizioni, e un misto gradevole di monticelli, di coste, di pianure, di valli, di boschetti, di prati, d'acque e di ruscelli. Eglino amano di veder montagne dalla parte settentrionale, per richiamarvi il fresco nell' estate. In tutto l'anno vogliono che il sole vi mostri i suoi primi e ultimi raggi. Ma l'evitare che i loro giardini sieno dominati dalle terre vicine, e aperti agli sguardi della curiosità pubblica è una picciolezza. Eglino conoscono bene le scene ridenti, le grandiose, le incantate o sieno le romanzesche, e le sanno maneggiar con sorpresa e con diletto.

La grand' arte de' Cinesi è di copiare nei loro giardini la natura in tutta la sua semplicità. La natura non conosce euritmie, nè livellamenti, nè parterri, nè bacini, o canali regolari. Irregolarità dunque, e varietà sono i pregi de' loro giardini.

Le colline e le coste vi sono quasi sempre coperte d' alberi differenti, piantati ora vicini, ora dispersi, ora isolati. La loro verdura, freschezza, forma, grossezza, altezza, è appropriata alla loro situazione del meriggio, del settentrione, della cima, delle gole, ec.

Questa distribuzione fu il capo d'opera del gusto, perchè deve temperare i soverchi aggetti, sostener quel ch'è troppo isolato, nascondere gli strangolamenti, e fare prospettive vicine e lontane. Vi fa spiccare ciascuna stagione. I ciliegi e i peschi coi loro bei fiori formano anfiteatro per la primavera; le acacie, i frassini per l'estate; l'autunno ha i suoi pioppi, e i suoi salci a rami pendenti; e l'inverno cedri, cipressi, pini. Arboscelli per i pendii, e arbusti aggruppati nei precipizi di scogli.

Le vallette sono tanti passaggi ridenti, variati quanto più vario è il loro ricinto irregolare e tortuoso. Quanto più vasto è un giardino, più vallette ha, l'una differente dall'altra. I passaggi vi sono sì negligentemente trattati che ogni scoperta fa sorpresa. I cangiamenti delle stagioni accrescono l'incanto con praterie smaltate di fiori, con campi coperti di messe, con pezzi di terra lavorata, con fossi bordati di cespugli. Bestie e uccelli d'ogni specie ravvivano le scene. Se s'incontra qualche quadro o bordura di fiori coltivati, si ha per una licenza. I Cinesi non vogliono brillante di decorazioni studiate. Il loro studio è di ravvivare i giardini colle acque.

Se la sorgente d'un ruscello è elevata, e domina una valle, lo fan cadere per rupi in cascate che si sperdono per ricomparire dove meno si pensa. Si servono d'ogni pendio per le cascatelle rese più strepitose con chiuse, condotte a precipizii. Non mai figure regolari ne' bacini d'acqua e ne' rivoli, perchè la natura non conosce questa regolarità europea. Il corso d'un ruscello in un giardino è uno spettacolo de' più dilettevoli per le sue cadute, per i suoi frangimenti, per i suoi errori, per i suoi giri: è la vera immagine delle variazioni della vita.

Gli ornamenti delle acque sono sabbie, ciottoli, conchiglie, cristalli, grosse pietre, scogli, terre, erbette, giunchi, canne selvatiche, tutto disposto naturalmente senza affettazione d'arte. Isolette di prati o di verdure, argini, chiuse, ponti rustici d'ogni forma, campi affondati, terre aride, sabbie, fossi, piccole siepi, grotte, antri, gabinetti di stoppie, di foglie di palme, altri di gran sassi, tutti di forma differente, ma gaia e campestre. Per i monticelli precipizii, gole, terrazze, belvederi, rampe e scalini in agreste naturale, ma proprio e grazioso. Da per tutto ammassi di rocce, di petrificazione, di fossili d'ogni forma e d'ogni colore seminati qua e là come dalla mano dell' azzardo.

Essendo caldo il clima della Cina, gli abitanti mettono spesso il giardino sott' acqua, nè vi compartiscono che isolette e scogli. Molini, macchine idrauliche e barchette sono per i laghi e per i canali.

Hanno edificii d'ogni genere. Saloni con volta rappresentante il cielo di notte traforata d'una infinità di finestrine di vetro colorato figuranti la luna e le stelle. Talvolta il soffitto è incrostato di fiori, e talvolta ha fontane che lo mettono in acqua, in cui nuotano isolette ornate di mense e di orchestre

per festini. Sì fatti edificii sono per l'estate: ogni stagione ha i suoi. L' autunno ne ha dei ruinati, romitorii, ospedali per i vecchi e fedeli domestici che passano in pace il resto di loro vita fra' sepolcri de' loro padri.

Osservatorii astronomici, tempietti, archi di gloria, colossi e statue d'ogni fatta sono in qua e in là con tal gusto che abbelliscono ogni punto di vista senza alterar l'insieme. Per quanto un gran giardino abbia delle fabbriche, non se ne veggono che due o tre; ma si resta sorpreso quando da un certo sito si scuoprono tutte. Il piacere cresce allo scoprire gli oggetti che sono fuori del distretto. Eglino sanno trarre tutto il vantaggio dell' esterno.

Se i Cinesi sono tortuosi, non perciò rigettano le linee rette ne' terreni uniti. Sembra loro assurdo che una strada serpeggi, quando si può andar dritto. L'uomo quando può va dritto, ma non sempre può.

Si confronti ora questa naturalezza, ch' è artefatta, colla naturalezza dei giardini d'Europa tirati a cordoni, a linee eternamente regolari, pettinati che mostrano sempre l'arte, e si vedrà chiaro che il metodo cinese è degno d' esser da noi imitato. Il vero metodo è prender la natura per modello, e non cercare che quelle decorazioni che fanno le delizie de' soggiorni campestri.

Il giardino deve esser adattato al clima, al sito, al suolo del paese: è una puerilità voler un giardino inglese, turco, cinese, o tutti tre insieme. Le fontane sono belle in Italia, ma in Olanda accrescerebbero più l'acquosità. Un Danese può farsi un casino sul lido del mar glaciale? Nè lo Spagnuolo si darà pena di chiuder in giardino gigli, aranci, lauri, rose, e tante belle piante aromatiche, che da per tutto vi sono spontanee.

Gli Inglesi ebbero fra gli altri popoli un amore ed un genio lor proprio nel comporre, distribuire ed ordinare i lor giardini, ed i loro parchi veramente magnifici e tali da sorprendere qualsiasi viaggiatore per la loro originalità, e varietà veramente ammirande. Il parco di Pain' shill descritto fra gli altri dal Rezzonico, costò somme immense a Carlo Hamilton, che a dispetto della natura volle crearlo in mezzo a un deserto arido e selvaggio. Tutto ivi fece l'arte imitando sì ben la natura che nulla si scopre del suo magistero. Alberi bellissimi e rarissimi spiegano ombrose chiome e vi alzano immani tronchi. Cipressi della Virginia, cedri del Libano, salici di Babilonia, e fra loro piante crasse, le juche ed altre esotiche rarità. Vedute variate ammicabili e degne del pennello di Berghem quando sono piene d'armenti, o di Claudio quando il sole vi tramonta fra colline e selvette e fiumi, o del Tiziano, quando verdeggia tutta la natura e spande largamente il sacro orrore delle boscaglie su le rupi e su le campagne da lui distese in ampia solitudine e taciturna. E ivi un tempio di gotica sveltezza, ponti sopra un fiume che serpeggia per lo parco; petrificazioni e scogli e grotta oscurissima, e caduta d' acque zampillanti. Nè manca il mausoleo, il colombario cinerario e mortuarie iscrizioni, e prefiche piangenti e solitudini eremitiche. Poi guglie e terrazze e vedette e tempietti sacri a Bacco ed a Venere. Altri qual più qual meno ricchi, e magnifici quanto questo se ne trovano sparsi nella severa isola di Albione. Dei quali e sui quali molte opere abbiamo, fra cui si potrà consultare quella di Ercole Silva impressa a Milano nel 1813. F. Z.

GIARDINO BOTANICO. *Ved.* ORTO BOTANICO.

GIARGONE (*Mineralogia*). Sostanza minerale dell'ordine dei *silicati* (*V.*), la di cui base è la terra chiamata *zirconia*, per cui dicesi anche *zircono* o *zirconio*. Il giargone non si è per anco presentato nella natura che nello stato cristallino, e sempre disseminato nelle rocce solide o nei terreni mobili. I suoi cristalli, generalmente di piccolo volume, derivano da un ottaedro a base quadrata, nel quale ciascuna faccia d' una delle piramidi è inclinata sopra quella che le è adiacente nell' altra piramide, di 83° 38'; e quest' ottaedro suddividesi parallelamente a piani che passano per l'asse e pel mezzo degli spigoli laterali. La frattura trasversale è vitrea, ondeggiata e splendente. Il giargone è fusibile al cannello, ma perde il colore quand' è rosso o ranciato; è più duro del quarzo e meno del topazzo; il suo peso specifico varia da 4,38 a 4,70; possiede in altissimo grado la doppia rifrazione, locchè può servire a distinguerlo dal diamante, la cui rifrazione è semplice; è trasparente o almeno translucido, ed ha uno splendore tirante all'adamantino; giusta l'analisi fattane da *Vauquelin*, componesi di silice 31, zirconia 66, perdita 3; è dunque un semplice silicato di zirconia; la sua soluzione precipita quella di potassa caustica, ed il precipitato riesce insolubile negli acidi dopo la calcinazione.

Si conoscono dai litologi molte varietà di giargone, che distinguonsi per diversità di forme, e si riducono a due sotto-specie. La prima dicesi *giargone-giargone*, e volgarmente *giargone di Ceilan*, le cui forme sono prismatiche, ed i colori il grigio bianchiccio o verdognolo, il bianco giallognolo, il verde, il bruno scuro, il rosso e l'azzurro, tutti però poco vivaci nè uniformemente sparsi nella pietra; trovasi principalmente nel distretto di Matura, nella parte meridionale dell'isola di Ceilan, non che nelle sabbie di varii fiumi d'India, nelle rocce micacee del monte San Gottardo, ec.—La seconda sotto-specie chiamasi *giargone-giacinto* (*hyacinth* di

Werner), le cui forme sono la dodecaedra, la diottaedra e l'unibinaria, ed i colori il rosso o il bruno giallognolo ranciato; trovasi in più luoghi d'Europa, e specialmente nella sabbia vulcanica d'un ruscello presso Expailly, in Francia, presso Aix, in Provenza, nei dintorni di Pisa, in quelli di Vicenza, nelle vicinanze di Lisbona, ec.

Venne descritta da *Schumacher* col nome di *zirconite* una varietà che sembra intermedia tra le due sotto-specie suaccennate, di colore della corteccia di cannella, e translucida, che trovasi disseminata nelle rocce di cristallizzazione, e principalmente nella sienite zirconiana di Norvegia, di Groenlandia, ed anche dell'Harz e di Meissen in Sassonia; non che dell' antica Siene in Egitto.

I giargoni del commercio hanno della somiglianza col diamante, a cui però cedono sommamente in isplendore e durezza; se sono di grosso volume e di bella tinta vengono ben pagati. X-o.

GIARRETTIERA o GERRETTIERA (Ordine della) (*Araldica*). Celebre ordine cavalleresco, il più antico ordine laico che sia stato stabilito in Europa, istituito dal re d'Inghilterra Eduardo III nel 1344, o, secondo altri, nel 1349. La più comune opinione, basata all'unanime asserzione dei cronisti, ne attribuisce la fondazione alla galanteria di quel monarca, che in una festa di ballo, avendo raccolto di terra una legaccia caduta alla bella contessa di Salisbury ch'ei corteggiava, ed avendo osservato che i cortigiani ridevano malignamente di tal evento, disse loro: *Honni soit qui mal y pense* (sia vituperato chi su di ciò pensa male); ed in seguito s'avvisò di fondare l'ordine di cui trattasi, la decorazione del quale è appunto

> Una legaccia, che al ginocchio manco
> Sottoponsi, affibbiata in adamante,

come cantò l'Astigiano, col motto stesso che eragli uscito di bocca contro le maligne osservazioni degli astanti.—L'ordine componesi di ventisei cavalieri compreso il gran-maestro (ch'è sempre ed esclusivamente il re di Inghilterra), oltre i membri della famiglia reale ed i principi esteri; vi sono inoltre tre ufficiali, cioè il prelato, ch'è il vescovo di Winchester, il cancelliere, ch'è il vescovo di Salisbury, ed il segretario-archivista, ch' è il decano di Windsor. Le insegne, che hanno alquanto variato in addietro, sono attualmente un cordone o un largo nastro azzurro che portasi dalla spalla destra al fiancosinistro, e da cui pende un San Giorgio (che è il protettore dell'ordine) alle prese col dragone, d' oro smaltato e per lo più adorno di pietre preziose; una stella o piastra sul vestito, sulla quale è parimenti ricamato un San Giorgio; e finalmente la *giarrettiera*, ch' è una legaccia di velluto azzurro, su cui è ricamato il motto in lettere d' oro, e che portasi alla gamba sinistra poco al di sotto del ginocchio. L'abito di gala è una tunica di velluto azzurro, un magnifico manto della medesima stoffa, ed un berretto o cappello di velluto nero. La creazione o istallazione dei cavalieri si eseguisce con pompose cerimonie, ma troppo lunghe per essere qui descritte.—Avvi pure un collegio dell' ordine, ed un araldo che ne porta il nome (in inglese *garter*).

Del resto viene molto impugnata da qualche erudito l' origine di quest'ordine che abbiam di sopra narrata, veramente assai futile e comica; e varii autori cercano di dargliene una più grave e meno volgare, adducendo ch'Eduardo abbia fatto spiegare alla battaglia di Crécy la sua legaccia per segno della pugna o di riordinamento, e sforzansi di spiegare il motto, da cui non può prescindersi (e che in tale ipotesi diviene piuttosto imbarazzante) dichiarandolo un' allusione, certo lontana e stiracchiata, alle sue pretese sul trono di Francia. Nè mancano degli storici che fanno risalire la prima idea di quest' istituzione fino al re Riccardo I, nell'occasione dell' assedio di S. Giovanni d' Acri. Ma tutto ciò riesce pochissimo soddisfacente, e sembra avvanzato a caso, giacchè lascia inesplicabile, almeno in modo ragionevolmente ammissibile e convincente, il famoso motto dell' ordine; al contrario la comune opinione, da noi al principio di quest'articolo enunciata, soddisfa appieno e giustifica senza eccezione la sentenza del motto tanto mentovato; per quanto dunque riesca lieve e perfino ridicola la detta origine, è pur forza, siccome sembraci, adattarsi ad ammetterla come l' unica reale. M. B.

GIASONE, capo dell'impresa degli Argonauti, nativo di Iolco, ebbe a padre Esone, a madre Alcimede o Polimede (presso altri, Polimele, Polifeme, Eteoclimene, Teognete, Arne, Scarfe o Rea). Esone in quel tempo era stato spossessato del trono da Pelia, suo fratello uterino; ed in appresso, non ostante l' oracolo che gli prometteva il trono, Giasone fatto adulto doveva sempre vedere Acasto, suo cugino, possessore dello scettro. — Infrattanto fu mestieri che Esone spargesse la voce della sua morte, mentre sua madre portavalo sul monte Pelio in custodia a Chirone. Addestrato da questo centauro nell' arte della guerra, il giovinetto incominciò il suo aringo portandosi alla caccia del cinghiale Calidonio; poscia per comando dell' oracolo dei Magnesii, presentossi, armato di due lancie e vestito di una pelle di leopardo, alla corte di Iolco a domandare il suo regno. Pelia vi acconsentì, a patto però che Giasone si rendesse celebre con qualche azione luminosa. Un'altra leggenda fa, dopo morto Esone, impossessarsi del suo scettro

Pelia a danno di Giasone, e partito questo ultimo per la Colchide come diremo, aver condotto seco per forza Acasto, il figlio di Pelia; il quale ultimo irritato dalla violenza che lo privava della consolazione de' suoi vecchi giorni, faceva bere del sangue di loro ad Esone, uccideva Promaco fratello di Giasone, e cercava Alcimede, la madre, la quale per non cader vittima anch'essa dell'ira di Pelia, si diede di propria mano la morte.

La conquista del vello d'oro pertanto fu scelta da Giasone come la impresa più utile e più gloriosa (*Ved.* pel soggetto dell'impresa l'articolo ARGONAUTI). Subito che la notizia del rischioso disegno fu sparsa, cinquantaquattro dei duci più illustri della Grecia furono solleciti a prendervi parte, e si imbarcarono insieme con Giasone sulla nave o flotta d'Argo. Ercole, secondo gli evemeristi moderni, fu il duce supremo fino in Bitinia dove fu abbandonato, dicesi, perchè s'allontanò per cercare il bello Ila nella campagna, ma veramente per effetto dei raggiri che Giasone aveva orditi per ottenere il comando. A parer nostro è assai più naturale, mitologicamente parlando, di vedere in Giasone il duce perpetuo dell'impresa. Le avventure degli Argonauti nel tragitto non sono qui di nostra competenza: Giasone non vi sostiene alcuna parte che gli sia peculiare. Ma una volta in Colchide assume sopra sè tutta l'importanza. Egli si reca alla corte di Eeta, espone la cagione del suo viaggio, accetta impavido tutte le condizioni che al re colco piace d'imporgli. La sua intrepidezza, le sue grazie, ispirano una forte passione alla figliuola del monarca, la potente maga Medea. Giasone, informato di questa felice combinazione, la incontra, non a caso, nel tempio d'Ecate, a qualche distanza dalla città, le parla d'amore, le giura fede, le chiede l'aiuto dell'arte sua per conseguire vittoria. La domane, stropicciato dei sughi magici datigli dalla giovane incantatrice ed istrutto da lei di quanto dee fare, sormonta i tremendi ostacoli che s'oppongono al conquisto del vello. Due tori vulcanici, di enorme corporatura, da' piedi e dalle corna di bronzo, dalla gola ignivoma, si lasciano attaccare ad un aratro di adamante, e dissodano quattro iugeri d'un campo consecrato a Marte; dai denti d'un drago cui semina nei profondi solchi sorge, viva e bellicosa messe, una banda d'uomini armati i quali tutti insieme lo assalgono, lo combattono e vogliono ucciderlo; egli gitta una pietra in mezzo a loro, e di repente rivolgono le loro armi contra sè stessi e periscono tutti. Alla fine giunge a fronte d'un drago gigantesco, custode dell'albero al quale è appeso il vello: un beveraggio incantato assopisce la terribile belva, la quale dopo una breve letargia cade preda di morte. Eeta non può impedire l'eroe d'insignorirsi della opima spoglia dell'ariete di Frisso; ma vuol bene impedirgli la partenza. Però, qual è il suo stupore! non è il solo fulgido vello che gli si rapisce, ma anche sua figlia Medea, la quale fa causa comune cogli avventurieri spogliatori del suo popolo. Irritato, manda Absirto di lui figlio ad inseguire gli Argonauti, o, secondo altri, ci va egli stesso. Suo figlio vi perì. Medea, protettrice costante del suo amante cui salva da tutti i pericoli, non guida con eguale abilità l'errante corsa della nave che successivamente solca il Danubio, la Sava, l'Isonzo e il Fiumicello, l'Adriatico. Là, Corcira offre agli Argonauti un passaggero asilo. Medea, la quale fino allora si è conservata pura, si marita a Giasone. Alla fine si rientra nel porto di Iolco.

Pelia dovrà dunque restituire la corona al figlio d'Esone! Mainò, egli tergiversa, elude, mena ancora al lungo. Medea impaziente di vendetta persuade alle figlie del vecchio re ch'ella ha un farmaco infallibile per ridonargli la gioventù. Testimoni di veduta delle meraviglie dell'arte della maliarda, costoro sgozzano il padre e fanno bollire le membra in una caldaia, donde, al dire di Medea, uscirà risplendente di tutto il vigore, di tutte le grazie dell'età giovanile. Vana speranza! Le erbe poste nella caldaia sono senza virtù. Questa volta Pelia è morto per non tornare più in vita. Tale delitto che pareva dovesse rendere la signoria del trono a Giasone, rimane vuoto d'effetto. Acasto, figlio del defunto monarca, succede al genitore e costringe Giasone, complice d'inescusabile omicidio, a sgombrare dalla Tessaglia. Questi si ricoverò nella Corintia, e là visse quattr'anni con sua moglie nella più perfetta unione. Ma in capo a tal tempo avendola ripudiata per isposare un'altra donna, Glauce o Creusa, figlia di Sisifo re di Corinto, vide la vendicativa maga immolare la sua giovane sposa, scannare i due figli che aveva avuti da lui, Ferete e Mermero (al primo alcuni sostituiscono Tessalo; altri gli danno tre figliuoli, Tessalo, Tisandro, Alcimene), ed involarsi sopra un carro, tirato da dragoni volanti, in Atene dove divenne seconda moglie d'Egeo. Giasone rimase in Corinto e vi morì disprezzato, senza prole e senza speranza di mai ricuperare un trono. Più variate tradizioni fanno correre Giasone da Iolco a Corcira dopo la morte di Pelia: colà ha la sventura di perdere suo figlio Mermero in una caccia del lione. Secondo altri, ritorna in Tessaglia dopo diversi anni d'esilio e vi muore nell'oscurità. Per ultimo, secondo altri ancora (Giustino, sull'autorità di Trogo Pompeo che l'aveva attinto in documenti greci), Medea e Giasone costretti a fuggire di Tessaglia ritornarono in Colchide e per succedergli, ristabilirono sul trono Eeta che

da una fazione erane stato cacciato. Giasone soggiogò molti paesi vicini e portò la gloria del colchidico nome al suo colmo. Secondo Dupuis, Giasone è il sole con la forma del serpentario. La sua idea non è in sostanza priva di verità. Nessun dubbio almeno che l'impresa di Giasone non sia, come quella di Perseo, di Teseo, d'Ercole, il simbolo di qualche fatto solare, sia che trattisi di tutta la corsa del sole, sia che trattisi d'un solo de' suoi aspetti. Ma non basta. Ciò che caratterizza l'Argonauzia, è d'essere una navigazione (il cielo allora è un oceano); si può aggiungere, è di riportarci dal ponente al levante, meglio ancora è di darci l'andata ed il ritorno. Ora distinguasi bene l'Argonauzia da Giasone stesso che n'è il capo. Capo della Argonauzia, è una personificazione solare; ma quando opera egli medesimo, vale a dire quando ama, combatte, vince, uccide, fugge, si sposa, è tutt'altra cosa, egli è un Cabiro. Giasone marito della cabirica Cibele, in sostanza non è altro vocabolo che Giasone, e Medea, Cabiro anch'essa, non è che una Cibele maga. Del rimanente, le parti dell'uno e dell'altra si scambiano e si modificano diversamente. Non resta che un tratto fondamentale dappertutto dominante. È l'inferiorità relativa di Giasone. È l'Ati di Cibele, il Cadmilo d'Afrodite, l'Assiocerso d'un Assiero femmina. Dei Cadmili cabirici non ha preso, è vero, che questo solo carattere, l'inferiorità. Quanto alla parte di vittima, codesto aspetto appartiene ad altri: Absirto, Pelia, Glauce, Mermero l'ostentano a vicenda: Absirto in brani portato via da sua sorella e lasciato sulla strada qua e là dolorosamente, Pelia che si cuoce nella cesta-caldaia, Mermero messo in brani dagli artigli leoncini, ricordano con molta evidenza quel bel Dionisio-Cadmilo, lacerato dai Coribanti suoi fratelli e trasportato nel cofano sacro in Tirrenia. Coroniamo cotesti avvedimenti, cui non è possibile di maggiormente determinare, con un'osservazione generale: cioè che tutto il ciclo delle argonautiche avventure è stato fabbricato in più volte di pezzi e di bocconi. La vita mistica di Giasone stesso è zeppa di tratti eterocliti, e, se vuolsi parlare di volo del merito letterario di codesta favola, di reminiscenze mal unite, mal combinate. La sua educazione non è che un plagio di quella d'Achille; il suo arrivo a Iolco, un plagio di Teseo dinanzi ad Egeo e Medea in Atene; la sua vittoria nel campo marziale, in mezzo ai tori, ai dragoni, agli Sparti, un plagio di Cadmo che semina a Tebe i denti del dragone dirceo. In appresso certamente si ricamò tutto questo canovaccio in singolar modo: ma non è men vero che nei primordii era un tessuto di brani mitici presi a destra ed a sinistra: poi è evidente che gli autori di coteste fioriture non si addavano minimamente del vero senso del dato primitivo. F. Z.

GIAURRO o GIAURO o GHIAURRO o GHIAURO (*Storia moderna*). Voce turco-persiana, composta dal persiano *ghiav* che vale *vitello*; coll'aggiunta della desinenza *ur* indicante azione; significa dunque letteralmente *partigiano* o *adoratore del vitello*. Allorchè i Persiani abbracciarono l'*islasmismo* (*V.*), notando che il Corano accenna sovente a titolo di disprezzo gli adoratori del vitello d'oro, adottarono questa qualificazione come sinonimo di *miscredente* o *infedele*, ed è appunto questo il senso in cui vien essa usata dai Turchi (nella cui lingua venne naturalizzata), chiamando essi *ghiavur* chiunque non è mussulmano. È in somma una parola ingiuriosa o di disprezzo, che affibbiano agli Europei in momenti di collera; sembra però probabile che attualmente abbia essa cessato di usarsi in pubblico, tranne forse contro gli Ebrei, od anche contro i Copti, gli Armeni ed i Greci sudditi ottomani, giacchè Mamud II che introdusse tante sagge riforme, e che avea riconosciuto la superiorità delle nazioni franche, avea risolutamente proibito con apposito firmano di chiamare con questo nome alcun cristiano europeo, comminando severe pene a chi contravvenisse a questo divieto.

Erano un tempo i giaurri, cioè i non mussulmani, soggetti in Turchia ad una quantità di vessazioni; non poteano girare per la città altrimenti che a piedi, e se sulle strade maestre incontravano un mussulmano, doveano scender di cavallo, nè risalirvi prima d'averlo perduto di vista; in giudizio una loro deposizione non accettavasi che a titolo d'indizio, e se questa veniva impugnata da un mussulmano, nessuna fede più prestavasi alle parole degl'infedeli; era loro espressamente vietato di portar *pappucce* cioè pianelle gialle, di vestir stoffe di quei dati colori, e di usare altro turbante che nero; non doveano abitare che in un apposito quartiere; e nondimeno, malgrado tutte queste umiliazioni, erano spesso vittime del brutale fanatismo del primo militare che avesse voluto attentare ai loro giorni. Gli stessi ambasciatori nel presentarsi al Sultano eran soggetti ad un cerimoniale che ben facea lor comprendere quanto stimavansi inferiori ai veri credenti. Fortunatamente disparvero tutte queste indegnità, come l'insultante appellazione di *giaurro*, e soltanto a Yambo, alla Mecca ed a Medina ne resta tuttora qualche traccia; è per altro tuttora impossibile visitare le due sante città senza farsi mussulmano, e tutto il potere di Mehemed-Alì non basterebbe a salvar l'infedele che riuscisse a veder la *Caaba* (*V.*) anche da lontano.

M. B.

GIAVA (*Geografia*). In lat. *Java*. La più importante, ricca e popolata colonia degli Olandesi, è una delle isole della Sonda, al sud dell'Asia, situata tra 5° 50' e 8° 50' di latitudine settentrionale, e tra 120° 50' e 112° di longitudine orientale; separata all'ovest dall'isola di Sumatra mediante lo stretto della Sonda. La sua lunghezza dall'est all'ovest è di circa 230 leghe, sopra una larghezza da 20 a 50, e con una superficie di circa 5700 leghe quadrate. È quindi inferiore per estensione alle grandi isole di Sumatra e di Borneo; ma la sua popolazione, agricoltura, industria, commercio, arti ed incivilimento, le danno assolutamente la preminenza nella Malesia. La sua costa settentrionale, generalmente paludosa, riposa sopra banchi di corallo; ed è frastagliata di baie e golfi più delle altre coste; vi sono segnatamente le baie di Batavia e di Bantam; al sud l'isola è irta di scogli. Trovasi attraversata nel senso della lunghezza da una serie di montagne vulcaniche ripartite in tre catene, composte di 38 vette osservabili per la loro forma conica, e che sono tutte crateri di vulcani o estinti o tuttora attivi ed in istato d'ignizione. Quella di tali vette che si considera la più alta, detta *Gedè* o *Guedè*, non giunge a 10000 piedi sopra il livello del mare; credesi però che l'altra di Arjuna, verso la costa orientale, la superi di circa un migliaio di piedi. Sembra che i vulcani abbian formato la base dell'intera isola; le loro eruzioni hanno spesso coperto le vicinanze di lava, fango, ceneri, pietre pomici ed altre sostanze, e sogliono esser precedute da spaventevoli tremuoti. Appiè del monte Grunung-Gadja, tutto presenta l'aspetto della devastazione per opera del fuoco; un'eruzione del Galung-Gung distrusse la magnifica vegetazione della valle irrigata dal Citandai e dal Civulan, e nel 1822 fece perire la numerosa sua popolazione. Il monte Idjen devastò nel 1817 i terreni circostanti colla quantità d'acqua satura d'acido solforico che vi sparse, e che fece sparir le foreste ond'erano vestiti i suoi fianchi. Dal monte Kiamis escono densi vapori sulfurei ed acqua bollente; vi è ardente anche la terra, e dappertutto le acque fangose si fanno strada a traverso del suolo, e vi formano due considerabili ruscelli. Venne recentemente scoperta una valle che dissero *avvelenata* (Guevo-Upas), ove l'aria è mortifera pegli uomini e pegli animali, ed il terreno è sparso delle ossa di quei che vi sono periti. — Non vi sono fiumi navigabili; i principali sono il Cravango, l'Indromaio, il Samangio, il Cadiro, e non portano battelli che fino a poche leghe dal mare; hanno inoltre le foci ingombrate da banchi di sabbia.

L'isola gode, in generale, un clima salubre, tranne alcuni punti de' quali per altro venne forse esagerata l'insalubrità, e ciò ebbe luogo in ispecie riguardo alla capitale. La temperatura è quasi sempre la stessa tra i primi dieci paralleli dell'equatore; i venti periodici vi stabiliscono due stagioni, l'asciutta da maggio a tutto ottobre, e la piovosa pegli altri sei mesi: decembre e gennaio sono i mesi più umidi, ed i più asciutti luglio ed agosto; nella stagione asciutta le notti sono più calde dei giorni. Nelle montagne compiesi di rado una giornata senza procella, e quando vi si ode il tuono si sente pure la terra tremar sotto i piedi; i lampi avvolgono l'atmosfera come in una nube di fuoco, ed il loro splendore è cotanto abbagliante che si è in necessità di chiudere gli occhi ond'evitarlo. Quando fa pioggia, essa non cade a piccole gocce, ma a torrenti, a cateratte, a diluvio; sembra che il cielo si sciolga in acqua per più giorni, e perfino gli animali spaventati alzano grida di terrore. Nella stagione asciutta non soffresi la siccità dell'Indostan, essendovi l'atmosfera sovente rinfrescata da forti piogge che restituiscono alla terra la sua vaghezza.

L'aspetto della vegetazione di Giava, sommamente favorita dai vapori caldi ed umidi, dai gaz, dal solfo e dalla calce dei vulcani, non che da un suolo di sostanza omogenea ed affatto particolare, è incantatore pel passaggero che approda, se non sulle coste piane del nord, almeno sulle altre dell'isola. Presso al mare scorgesi una coltura doviziosa e svariata, ove dominano le palme, ove i fiori delle barringtonie e delle sonneratie smaltano il terreno, ed ove le rizofore cogl'intrecciati e pungenti loro rami formano siepi divisorie tra campo e campo. Nell'interno le risaie si estendono a perdita di vista, indi scorgesi il suolo innalzantesi a terrazzi, coperti in parte di piante di caffè e di canne di zucchero. Folte selve primitive rivestono le montagne, sulle quali gli alberi elevansi a più centinaia di piedi; le piante graminee vi divengono arbusti, i *bambù* vi acquistano le grossezze dei nostri alberi da costruzione; i rosai, le uranie, le nauclee sembrano gomone grosse quanto il braccio; una moltitudine di piante parassite stringono ed affogano i grossi alberi, alle cui cime pervenute slanciansi a raggiungerne ed allacciarne degli altri; le rubiacee coronano quelle masse di boscaglie, in mezzo alle quali il viandante apresi difficilmente il cammino. All'altezza di 3000 piedi le selve di Giava perdono il carattere tropicale; a quest'elevazione cominciano i pini ed i cipressi, misti di querce, di lauri, di rododendri e di felci singolari di forma. A 7000 piedi trovansi altre piante più specialmente indigene d'Europa, ma di specie diverse, e finalmente anche i nostri muschi. — Ottengonsi dalle selve bei legnami da costruzione, e specialmen-

te il *teak*, legnami da lavori di stipettaio, ed alberi da tintura; ma vi si trova pure l'*antsar* o il famoso *bohen-upas*, il cui succo racchiude un violento veleno, nel quale i selvaggi giavanesi intridono le frecce ed i giavellotti. Vi abbondano pure alberi di cocco, aromi, alberi fruttai dei climi tropicali e di quelli temperati, fichi segnatamente. La vite fornisce buoni vini. Molto vi si coltiva il riso, il sago o sagù che produce la rinomata fecola medicinale dello stesso nome, il belzuino, il *betel*, l'indaco, droghe medicamentose, ec. Tra i fiori distinguesi il *patma*, appartenente al genere *rafflesia*, per la gigantesca sua forma, avendo esso intorno a due piedi di circuito.

La zoologia scorge a Giava rinoceronti, tigri, scimie, serpenti enormi, cervi, gazzelle, lori (specie di pappagalli), uccelli di paradiso, piccioni, fagiani, rondinelle di quella specie che fanno i nidi gelatinosi, ec. Nelle foreste e nelle praterie abbondano i tafani, gli scorpioni e quantità d'altri insetti. I fiumi racchiudono coccodrilli ed alligatori. Pei trasporti e pel lavoro delle terre gli abitanti si servono dei bufali; ed ingrassano porci, montoni e galline d'una specie particolare.

La temperatura di Giava è calda come si deve credere vista la sua vicinanza all'equatore; nelle basse pianure di Batavia, Samaranga, Surabaia ec. giunge fino a 95° di Fahrenheit (42,22 di Réaumur). L'ardore del sole svolge nelle praterie dei pericolosi mefitismi, da temersi segnatamente dagli stranieri, cui le febbri travagliano lungamente od anche in breve rapiscono. Gl'indigeni vanno soggetti al vaiuolo e ad altre epidemie.

La popolazione si calcola prossimamente in cinque milioni d'anime. La razza dei Giavanesi indigeni o dei *Bhumi*, è bruna o piuttosto olivastra; sono essi di statura appena mediocre, hanno capelli lunghi e neri ed il naso alquanto schiacciato; soltanto nei cantoni dell'interno rimangono ancora pochi neri. Abitano in capanne fatte di bambù e coperte di foglie di palma. Sono semplici, di cheta indole, pazienti, sommamente ospitali, ma molto creduli e superstiziosissimi, vendicativi e sempre pronti a farsi giustizia coi pugnali; hanno poi l'apatia e l'estrema indolenza ch'è comune ai popoli indiani. I vincoli di famiglia sono fra essi molto potenti; sebbene mussulmani, sono tollerantissimi in punto di religione. Nella classe inferiore numerosi sono i ladri ed i pirati. Sono per altro industriosi, ed eccellenti in ispecie nella concia de'cuoi; han fatto pure qualche progresso nella metallurgia, e così pure nelle arti del falegname, del costruttore e dello stipettaio; lavorano poi l'oro e l'argento come a Sumatra e nelle Filippine. — I principali fra essi o i nobili, che chiamano *kadees*, sono riccamente armati. E sono essi che guidano il popolo alla guerra, nella quale tutto l'esercito, ebbro di oppio, si precipita freneticamente sul nemico. Alcuni impostori, traendo partito dalla loro credulità, li eccitarono sovente alla rivolta.

Ad eccezione dei montanari, che parlano un dialetto misto di malese detto *sunda*, i Giavanesi han tutti uno stesso idioma, che riguardasi come la lingua più elegante dell'arcipelago meridionale d'Asia, e nel quale sono stati scritti molti libri; esso attualmente si conosce per la sua *Grammatica* e *Crestomazia*, pubblicate a Batavia dal dotto olandese *Gerike*, nel 1831, in un volume in 4. I caratteri usati per la scrittura dai Giavanesi sembrano imitati dall'antica scrittura dei buddisti. Ciò che ha di particolare la lingua giavanese, sono una specie di dialetti usati dalle persone d'alto rango quando parlano fra loro o con persone inferiori. — Esiste pure un dialetto antico, detto *kawi*, che non parlasi quasi affatto, e nel quale sono scritti gli antichi libri degl'isolani; puossi considerare nella stessa relazione col giavanese odierno come il sanscrito coll'indostanico, o come il *pali* col birmanico e col siamese. Si hanno in idioma kavi dei poemi, dei drammi, dei componimenti mitologici e storici; sembra che questa lingua abbia grande affinità col sanscrito medesimo, ed Humboldt l'avea riguardata come importante abbastanza per meritare un'analisi particolarizzata; lavoro però di cui non potè eseguire che l'introduzione, pubblicata col titolo *Sulla lingua* kawi *dell' isola di Giava*, Berlino, 1831, in 4. — La letteratura kawi non è la sola prova dell'antica influenza del bramanismo sulla civiltà e sulla religione dei Giavanesi; le rovine del tempio di Brambanan, e di quello di Boro-Bodo, i ruderi immensi della città di Maiapahil, quelli di Singa-Sari o Singa-Sui, e quelli di varie antiche pagode state già erette con grande magnificenza alle divinità adorate dagl'Indiani, servono pure a dimostrarla. — Avvi una tribù di circa 1200 anime nei monti di Teng'gar, che parla il giavanese, ma pratica un culto indiano, e non si meschia pel mezzo del matrimonio cogli altri isolani, dai cui vizii comuni, come la passione per l'oppio e pei giuochi d'azzardo, va inoltre esente.

I Giavanesi professano, come accennammo, il maomettismo. Datano la loro era dall'arrivo di un certo *Adi-Saka*, probabilmente da Siam, che portò loro l'alfabeto: conta questa 73 anni di meno dell'era cristiana. Nei dieci primi secoli di essa devono essere stati eretti nell'isola i grandi monumenti, e per conseguenza han dovuto fiorirvi le arti in conseguenza dell'arrivo di stranieri che vi recarono idee e cognizioni affatto nuove pegl'isolani; vi fiorirono segnatamente l'archi-

tettura e la scultura, e sembra che vi abbiano eguagliato i capilavori di questo genere dell'Egitto e dell'Indostan. Nell'accennata epoca vi venne dall'India Sewelo-Cholo, che fondò nell' isola una monarchia, e stabilì la sua sede a Maiapahil o Maiapahit, città le cui rovine eccitano tuttora la maraviglia. Giava in quei tempi era spesso visitata dagl' Indiani, dai Chinesi, dai Giapponesi. Circa tre secoli dopo, andarono a stabilire nell' isola i Mussulmani il lor dominio e la loro religione. In principio del secolo XVI, i Portoghesi cercarono di formarvi degli stabilimenti; ed un secolo dopo, gli Olandesi vi fondarono colonie e sottomisero duramente gl'indigeni, occultando per quanto era possibile agli altri Europei i mezzi ed i vantaggi ritraibili dalla loro conquista. Gl' Inglesi tolsero loro questa colonia nel 1811, posero in luce le geografia dell' isola ed arrecarono salutari riforme nella sua amministrazione. La restituirono poi nel 1816, e da quell'epoca gli Olandesi compresero la necessità di contenersi meglio di prima; i governatori Van der Capellen e Van den Bosch v' introdussero una colonizzazione agricola da cui attendonsi oggimai ottimi risultamenti. — L'Olanda possiede la maggior parte dell'isola, e dei cinque milioni d'abitanti di essa tre almeno sono suoi sudditi. Il solo sud-est è tuttora sotto il dominio di principi indigeni. Nei loro possedimenti gli Olandesi si dichiararono proprietarii di tutti i terreni, lasciando però agl' indigeni la facoltà di coltivarli mediante una corrisponsione; essi vi esercitano il monopolio delle spezierie, dell' oppio, del caffè e di alcune altre derrate destinate all'esportazione. Hanno ripartito l'isola in diciassette residenze, suddivise in reggenze: i residenti sono Olandesi, ma i reggenti sono presi fra le principali famiglie indigene, non meno che i capi di distretto e di cantone.

La capitale della loro colonia e di tutti i possedimenti olandesi nell'Oceano indiano è Batavia, città situata sulla baia del suo nome, in una pianura paludosa. È frastagliata da canali come le città dell' Olanda, e presenta un piacevolissimo aspetto; è fortificata e protetta da una cittadella, e da parecchi forti circondati da paludi. I vascelli non possono avvicinarsele che per uno stretto canale chiamato *la Riviera*. L'interno componesi di ampie contrade e spaziose case; i vecchi edifizii pubblici furono costrutti con poco buon gusto. Osservabile però è il palazzo del governatore che giace sopra una gran piazza, e la chiesa maggiore. I suoi abitanti sono in numero di 54000 (*Ved.* Balbi, *Bilancia politica del globo*, Padova, Zambeccari, 1833), tra i quali contansi più Portoghesi che Olandesi, v' ha una contrada abitata da ortolani chinesi e al di fuori un quartiere o sobborgo è occupato da artigiani della stessa nazione. I Chinesi a Giava fabbricano molto zucchero, arac ed indaco; alcuni di essi dopo d' essersi colla loro industria arricchiti tornano in patria. — I ricchi a Batavia si fanno servire da schiavi di Sumatra ed altre isole. — I dintorni della capitale sono coperti di case di campagna cinte d'alberi fruttiferi. — Sebbene abbiasi resa alquanto più salubre che nol fosse l' aria della città, nondimeno gli Europei dilicati sono costretti, per non soccombere ai funesti effetti del clima, a passare la stagione dei grandi calori sulle colline, ove trovansi dei villaggi e delle case molto amenamente situate; sotto il quale punto di vista è rinomato specialmente Buitenzorg, ch' è la residenza del governatore generale. — Una società di dotti residente a Batavia, e che ottenne un felice impulso dagl' Inglesi durante la loro occupazione dell' isola, va pubblicando delle memorie, tra le quali se ne trovano d' interessanti sulla storia naturale di Giava. — Tra le altre città della colonia sono notabili Cheribon, Samaranga, Preanga, Tagel e Surabaia.

I due sovrani indigeni ancora indipendenti sono il *susunan* o sultano di Giociacarta, ed il *pangieran* o principe di Suracarta. La tribù dei monti Teng'gar (*V.* sopra) è retta da capi di villaggio. In alcune parti di Giava, le comunità possiedono il terreno e ne fanno annualmente il riparto fra i coltivatori.

Dopo che gl' Inglesi hanno cominciato a render pubbliche le notizie di geografia e di statistica su queste contrade, anche gli Olandesi seguirono un tal esempio, ed oggimai si possiedono parecchie opere importanti su quest' isola sì notabile, tra le quali sopra tutte distinguesi il bel lavoro di *Stamford Raffles* intitolato *Storia di Giava*, Londra, 1817, due volumi in 4.° con figure.

Dassi pure il nome di *Piccola Giava* all'isola di *Bali* (*V.*). M. B.

GIBBON (Eduardo). Uno de' più celebri storici inglesi, il quale, con Hume e Robertson forma quel triumvirato letterario che illustrò l'Inghilterra, nacque ai 27 aprile 1737 da una ragguardevole famiglia. La debilità estrema della sua salute e l'indulgenza dei suoi genitori nocquero alla sua educazione durante i suoi primi anni; ma il suo gusto per la lettura riparò tantosto a questo inconveniente. Sembrò fino dalla sua gioventù chiamato alla missione grave e difficile della storia filosofica.

Uno dei primi avvenimenti della vita morale di Gibbon fu il suo cangiamento di religione. Aveva letto la *Storia delle variazioni delle chiese protestanti* di Bossuet: quest'opera produsse un profondo effetto sull'immaginazione di questo giovane, mobile ed impressionabile. Abiurò il protestantismo a Londra, gli 8 giugno 1753 nelle mani d' un sacerdote cattolico. Questa conversione spiacque assai

a suo padre che, per punirlo ed allontanarlo dai preti cattolici di Londra, lo mandò a Losanna.— A 16 anni, Gibbon aveva già intrapreso un' opera intitolata il *secolo di Sesostri*, che non finì e che diede alle fiamme più tardi; ma l' impulsione verso gli studii storici era stato ricevuta da lui. Durante il suo soggiorno a Losanna, non ebbe bastante forza per resistere ai mezzi che si adoperarono onde indurlo a rinunciare alla sua nuova fede, ed al mese di dicembre 1754, consentì a fare una piena ritrattazione. Continuò alcun tempo dopo ancora a dimorare in Losanna, dov' era assai stimato ed amato. Studiava con ardore e gli *Estratti ragionati delle sue letture*, scritti in francese e pubblicati dopo la sua morte, provano l' immensità delle sue indagini e de' suoi lavori. Gli scrisse in francese perchè questa lingua, durante il suo soggiorno a Losanna, gli era divenuta affatto familiare.

Un sentimento tenero e virtuoso che concepì per madamigella Curchod, divenuta poscia moglie del Necker, fu la sola distrazione che venne a frammischiarsi a'suoi severi studii. Aveva formato il disegno di sposarla, ma suo padre non glielo permise e richiamollo in Inghilterra. Da quel momento, il lavoro e la cura di formare una biblioteca l' occuparono interamente.

Nel 1761 comparve alla luce il suo *Saggio sullo studio della letteratura*, opera notevolissima per le idee che racchiude e la purezza di stile con cui è scritta in francese. Lasciò di nuovo l' Inghilterra nel 1765 e si recò a Parigi, ove fu accolto con molto favore, a Losanna, e finalmente a Roma. Allora si fu che tutto quell'ardore studioso che apparecchiavalo da dieci anni all' intelligenza dell'antichità, operò possentemente in lui. Ma, come Guizot notò sagacemente, Gibbon, troppo preoccupato del contrasto tra i trionfatori romani che le sue letture classiche gli rammentavano ed alcuni modesti monaci che recitavano umilmente le loro preghiere, non iscorse, non volle scorgere forse la grande, la salutare influenza d' un culto che cangiò la faccia del globo, e fece uscire dal seno stesso della barbarie il genio moderno. E notiamo ben bene che gli è Guizot, cioè uno scrittore protestante, che parla così.

Tornato in Inghilterra, Gibbon si occupò lunga pezza ancora d' indagini per una grande opera di cui aveva concepito la prima idea in Roma, la famosa Storia della decadenza e della caduta dell'impero romano. Tuttavia nel frattempo prese parte ad una compilazione intitolata: *Memorie letterarie della Gran Bretagna* e pubblicò alcune *Osservazioni sul IV libro dell' Eneide*, primo saggio che abbia tentato nella lingua materna.

Nel 1770 la morte di suo padre lo lasciò possessore d'una facoltà ragguardevole; la sua operosità, che si era estesa al di là della sfera delle sue occupazioni letterarie, lo fece eleggere membro del parlamento quattro anni dopo; vi sedette otto anni interi senza mai aprir bocca. Villemain nota e rimprovera un simile silenzio nel nostro storico, e pensa che giammai più grave e più alta occasione potesse stimolare l' anima sua a risvegliare tutto il calore e tutto il talento che possedeva. Ma Gibbon non aveva nessuna delle qualità dell' oratore, nessuna facilità d' elocuzione; l' indole sua mancava eziandio di quell'energia che può talvolta supplirla senza che mancasse però di calore d' animo, e la sua esitazione perseverante era assai più presto timidità o prudenza modesta.

Gibbon accettò, sotto il ministero di lord North, il posto di *lord del commercio*. Gl' imbarazzi che gli diedero questa carica senza nessuna gloria che li compensasse, lo stancarono in breve; si ritirò assolutamente dagli affari pubblici, e cominciò a godere della fama che la sua celebre opera gli procacciò: era comparso nel 1776 il primo volume della sua *Storia della decadenza e della caduta dell' impero romano*. Il successo ne fu prodigioso; tre edizioni si tennero dietro l' una all' altra in brevissimo giro di tempo, ma ben tosto numerose critiche e poderosi assalti vennero a turbare la gioia dell' autore; i capitoli XV e XVI del suo libro racchiudevano di fatti massime affatto condannabili e contrarie al cristianesimo, come vedremo più a lungo qui sotto. Il clero anglicano sorse quasi tutto come un sol uomo per respingere un simile nemico. Gibbon pubblicò allora la sua *Difesa dei capitoli XV e XVI* della sua storia.

Nel 1783, fece un nuovo viaggio a Parigi, ed andò poscia a stabilirsi in Losanna, ove tutto dedicossi ad ozii letterari. Colà terminò la sua grande impresa storica, e dettò le sue *Memorie*. Nel 1793, avendo ricevuto l' annunzio della morte di ladi Sheffield moglie dell' amico intimo che continuò le sue *Memorie*, partì subito per andare a consolarlo. Sei mesi dopo il suo ritorno in Inghilterra, lo stato della sua salute cominciò a destare vive apprensioni, e Gibbon dovette sottostare ad un' operazione la quale, rinnovata parecchie volte, gli lasciò la speranza di risanare fino al giorno stesso della sua morte, cioè al 16 gennaio 1794, in cui spirò senza inquietudine e senza dolore.

Le *Memorie autobiografiche* di Gibbon ci rivelano con candore i suoi difetti, la sua vanità d' autore, la sua superbia di gentiluomo, la sua arroganza verso i suoi avversari, ma non ispiegano punto come di protestante divenisse cattolico, poi protestante di nuovo, poi scettico, incredulo, e finalmente nemico accanito del cristianesimo, contro cui si scatena coll' odio implacabile che una vendetta personale da compiere sembra possa sola

ispirare. Senza dubbio la sua intimità con Helvétius, con tutti gli enciclopedisti, le sue relazioni con Hume del quale si diceva discepolo, entrarono per una gran parte in siffatta inimicizia; l'influenza della scuola volteriana è visibile nell'ironia di cui le sue opere sono pregne. Ma notiamo inoltre che Gibbon non era gran fatto sensibile; non aveva sofferto, ed il cristianesimo è appunto la religione di quelli che soffrono; come mai Gibbon, uomo quasi costantemente favorito dalle circostanze esterne, poteva comprendere la dottrina che unisce il dolore al cielo?

Quale storico, Gibbon occupa un posto distintissimo; avrebbe anzi pochi rivali se il suo gusto avesse uguagliato il suo sapere e se ne' suoi racconti avesse saputo, come Hume, nascondere il lavoro artifiziale sotto una nobile semplicità. Senza dubbio è più sagace, più profondo di Robertson, ma gli cede la palma nella narrazione patetica. Vasta erudizione, critica ingegnosa, racconto allettante, viste profonde, ricchezza d'idee, tali sono le qualità che gli assicurano una gloria durevole. Ma sventuratamente quest'opera sì pregevole per tanti lati manca d' un nobile e grande scopo, propostosi in essa dall' autore; non è questa la creazione d'un gran filosofo che, da una data serie di fatti, deduce verità supreme, non è neppure l'opera d'uno scrittore imparziale. Gibbon è un ingegno affatto analitico; non s' innalza giammai all' altezza della sintesi. Byron, nei pochi versi che gli consacra (*Childe-Harold*, canto III), riprodusse perfettamente la fisionomia di questo genio negativo dal sorriso sardonico: il poeta e lo storico appartenevano alla stessa famiglia.

Gibbon, colla tendenza del suo spirito, dovette grandemente compiacersi nell' argomento che aveva scelto. La caduta lenta, ma fatale, d' un grande impero; la dissoluzione d' una società che sembrava formata per l'eternità; quistioni teologiche sopra dogmi più o meno sottili; brighe d' una corte corrotta, sedizioni incessanti d' una sfrenata soldatesca; orde barbare dettanti legge agli eredi dei signori del mondo — qual insieme per uno storico che fece del sarcasmo, dell' ironia la sua musa prediletta, e che professa perfino un' assoluta indifferenza pella virtù e pel vizio!... Laonde non dobbiamo stupire se Gibbon sa sempre divertire i suoi lettori, se non li convince, e se trasse da questa fonte argomento ad un libro ammirabile per molti rispetti. Piacesse a Dio che la virtù e la ragione fossero sempre così contente di lui come l'ingegno e l'arte devono esserlo sicuramente!

Dopo la morte di Gibbon, lord Sheffield pubblicò le sue *Opere varie*, di cui diede una nuova edizione nel 1814. Vi si trovano le sue *Memorie*, la sua *Corrispondenza*, i suoi *Estratti di Lettura*, un *Saggio sulla monarchia dei Medi*, alcuni *Squarci sopra Blackstone* e gli opuscoli già mentovati. La *Storia della decadenza e della caduta dell' impero romano*, che occupa 12 volumi in quarto, fu tradotta in quasi tutte le lingue dell' Europa.

L.

GIBBOSITA' (*Medicina*). In lat. *Gibbositas, gibba*, in gr. *κύρτωμα*. Deformità della colonna vertebrale, ch' è il risultato della curvatura di essa in avanti, in dietro o sull'uno o l'altro lato (*V.* CIFOSI), non che della mala conformazione dello sterno e delle coste; è propriamente un' anormalità delle apofisi spinose di alcune vertebre, prodotta da uno stato morboso di esse, ed il cui esito è ordinariamente funesto se a tempo opportuno non è prevenuto. Tale gravità de' suoi effetti fa sì che crediamo indispensabile il farla sufficientemente conoscere ai nostri lettori. — Un rammollimento delle ossa, che collegasi coll'infiammazione del loro tessuto e può giugnere fino a cagionare la loro suppurazione, è la causa primitiva della gibbosità, malattia che attacca principalmente i fanciulli gracili, scrofolosi, mal nudriti, abitanti in luoghi freddi, umidi ed oscuri. In tali circostanze le vertebre, per esempio, non possedendo la loro solidità, cedono sotto il peso della testa e della parte superiore del tronco. Quando il rammollimento segue nella porzione cervicale, la testa trovasi inclinata nell'uno o nell' altro senso; quando ha luogo all' altezza del dorso, la curvatura avvenendo in dietro, lo sterno rientra e si deprime non meno che le coste, e venendo così a diminuirsi la cavità toracica, il polmone, il cuore ed i grossi vasi non possono liberamente svilupparsi. Lo stesso disordine osservasi quando la colonna vertebrale viene a fare sporto in avanti, e per le ragioni medesime. Quando il rammollimento è nella regione lombare, i disordini sono in apparenza minori a motivo della flessibilità delle pareti del ventre; ma spesso il bacino prende parte alla deformità, e nelle donne la gestazione ed il parto si operano men facilmente. Del resto, in qualunque punto abbia luogo la curvatura, i suoi effetti estendonsi a tutto il corpo, al quale essa imprime una deformità più o meno osservabile.

La gibbosità si manifesta per l' ordinario prima della pubertà, e spesso all' epoca dello spoppamento; nondimeno è a temersi anche nell' età adulta, s' è provocata da cause d' insalubrità, ed in ispecie da un' abitudine perniciosa troppo comune nei giovani. Quando incontrasi nella media età della vita, suol collegarsi con una mielite mal conosciuta, con uno stato scrofoloso o con un' esterna lesione. Considerata sotto il riguardo della malattia ch' essenzialmente la costituisce, vale a dire l' alterazione del tessuto osseo, es-

sa osservasi principalmente sulla regione dorsale; quando si trova sulla lombare, è più comunemente chiamata *mal di Pott*, dal nome d'un chirurgo inglese che primo la fece distinguere. Nasce quasi sempre insensibilmente, e spesso allorchè si riconosce, è troppo tardi per curarla.

Solamente prima che si stabilisca la suppurazione si può sperar di guarire la gibbosità, od almeno di prevenirne le tragiche conseguenze. I mezzi che a tal uopo presenta l'arte terapeutica sono i seguenti: bisogna prima di tutto riparare ai vizii dell'abitazione, e render salubre ed abbondante l'alimento, non già però col nudrire il malato esclusivamente di carne, di selvaggina o di brodi ristretti, o col fargli bere vini generosi; lo stato degli organi digestivi non permette ordinariamente un simile regime, e per la maggior parte del tempo i cibi leggeri sono i più convenevoli. I siroppi e le pozioni antiscorbutiche, di cui fassi un uso comunissimo in tai casi, lungi dall'essere efficaci sono invece nocive. Non avvi inconveniente nel far coricare i malati sopra foglie di felci, ma è pratica inutile: un materasso di crini è ben preferibile. Oltre questi mezzi generali, bisogna agire direttamente sul punto affetto della spina, applicarvi topici refrigeranti, mignatte, mocse, ec.; incombe ai chirurghi il dirigere siffatta cura, che usata a tempo opportuno può prevenire lo svolgersi della malattia. Se il corpo delle vertebre è tumefatto, se la colonna vertebrale è deviata, se si è manifestata la paralisi, bisogna allora agire quanto più prontamente è possibile; non si può lusingarsi di correggere la deformità, ma è ancora possibile di arrestarne i progressi, e d'impedire la suppurazione; la cura allora esser deve energica: bisogna col sussidio di cauterii rinnovati mantenere lungo tempo e costantemente una profonda suppurazione nel tessuto cellulare vicino alla gibbosità, avendo parecchi esempi dimostrato il potere di questa cura chirurgica, ch'è il solo mezzo che l'arte fornisca in tal caso, e che bisogna affrettarsi ad usare come un' àncora di salvezza.

Del resto, la gibbosità manifestasi talvolta con rapidità, in ispecie in soggetti adulti; più ordinariamente però essa avanza anche in essi lentamente e cresce per gradi fino al tempo in cui, venendo a farsi regolare l'ossificazione, le parti si consolidano nella situazione che han presa: è questa allora una specie di guarigione, e siffatti gobbi, anche con una deformità considerabilissima, godono buona salute e giungono ad un' età avanzata. X-o.

GIBERNA (*Militare*). Porzione dell'arredo del soldato, ch'è propriamente una specie di borsa di cuoio di forma quadrata o piuttosto quadrilunga, foderata di tela internamente, e coperta da un ampio pezzo del cuoio medesimo. Il soldato la porta appesa dietro la schiena all'altezza della cintura, attaccata ad una bandoliera o tracolla, ch'è una striscia parimenti di cuoio pendente dal collo, e detta propriamente *portagiberna*. Serve a custodirvi particolarmente le cartucce, onde guarentirle dall'umidità, e così pure qualche altro piccolo arnese. È per altro voce il cui uso è di recente introduzione nella lingua italiana, e che sa di gallicismo; quest'arnese presso Montecuccoli trovasi nominato *patrona*. M. B.

GIBERTI (Gian Matteo). Nacque in Palermo da padre genovese e da tal donna che non era nè vergine, nè sposa, nè moglie. Il padre chiamavasi Franco, uomo illustre per le fortune e per la prodezza: il quale dopo di essere stato ai servigi della sua materna repubblica nel grado onorevole di capitano di mare, era agli stipendi di papa Giulio II, poi di Leone X quando gli nacque questo figliuolo: ciò fu l'anno 1495. — Gian Matteo fino ai dieci anni visse colla madre: chiamato dal padre si trasse in Roma presso il cardinal Giulio de'Medici che pur egli era nato di uguale concepimento. Questo cardinale amava il nostro Giammatteo come se gli fosse stato nipote: e dall'età fanciullesca lo prese a scorgere di sua mano fino all'età giovanile adornandolo delle arti greche e latine, e adoperandolo sovente nei magisteri della politica. Leone X, dopo di averlo delegato all'imperatore, gli diede il governo di Tivoli, e appresso di Bologna per vicaria podestà del suddetto cardinale de' Medici. E Matteo contava allora poco più di 20 anni.

Morto Leone X, il cardinal de' Medici, capo della repubblica fiorentina, mandò Giberti nelle Fiandre presso Carlo V, indi nel Belgio, nell'Inghilterra e nelle Spagne, donde ritornò in Italia con papa Adriano VI.

Morto Adriano e fatto pontefice il cardinal de'Medici col nome di Clemente VII, il Giberti ebbe il titolo di datario: quindi fu nominato vescovo di Verona: alla qual sede, rimasta vuota per la morte del celebre cardinal Cornaro, non potè subitamente recarsi come avrebbe desiderato, sia per l'iniquità dei tempi, sia perchè il pontefice volealo presso di sè, fidandosi di lui solo nelle supreme difficoltà del pontificato.

Ma potè egli finalmente trasferirvisi, e ad effettuar meglio le riforme della diocesi che avea cominciato essendone lontano, imprese prima a riformare sè stesso: onde fattosi austero con sè medesimo e amabilissimo con tutti gli altri, parve ai cittadini un miracolo di carità, e di vivere immacolato. Appresso si studiò di far buono e dotto il suo clero, pubblicando sapientissime leggi, istituendo molte scuole pei chierici, a sue spese mandando alle università quelli che fossero più lodati d'innocenza e d'ingegno. Era molto

ospitale nel ricevere i più letterati uomini del suo tempo: voleva che i suoi famigliari fossero un pubblico esempio di modestia e di mansuetudine; sicchè il suo palagio pareva un chiostro di gente dedicata a Dio: tanta era la disciplina, il silenzio e l'odore delle sante opere. Nello stesso palagio aperse una amplissima stamperia per l'impressione dei libri sacri e dei Padri Greci principalmente, avendo a sè invitati con lauto stipendio i più sperimentati grecisti dell'età sua per l'emendazione dei testi.

Le cure di questo venerabile vescovo non furono senza contrasto. La religione che il sant'uomo professava era troppo nemica alla religione di certi sciagurati che ponevano tutto il loro cielo nelle beatitudini di un vivere animalesco senza legge, nè Dio: e che contro ogni divino ed umano principio, tanto più ingrassavano quanto più ingannavano il popolo, e quanto più lo addormentavano nel mal fare.

Papa Clemente nel 1529 per cessare lo scandalo e i patimenti di Giberti, si vide costretto di richiamarlo a Roma, raccomandando quella chiesa al Carafa, ch'era stato arcivescovo Teatino, e che fu poi Paolo IV. Il doge Andrea Gritti s'interpose perchè fine avessero tante opposizioni. Nei principii del 1530 per l'autorità del doge si fece un accordo che poi fu chiamato col titolo di *transazione Gibertina.*

Tornato il Giberti allora alla diocesi, attese col solito fervore di carità al bene della sua greggia, durando in quel tenor di vita che abbiam detto. Coi beneficii placò i suoi avversi, mostrandosi a tutti misericordioso e cortese; vendetta vera di cristiano e di vescovo: aperse ricettacoli pei fanciulli, per gli ammalati e per le vedove: fondò parecchie case a conversione delle donne traviate. E datosi a visitare palmo per palmo la diocesi, cercò e svelse fin dalle radici le erbe che guastavano la pastura del suo gregge; e dove trovò selvaggio terreno, gittò la semenla evangelica prosperandola col suo sudore. A niun'altra cosa più attese che all'integrità della dottrina cattolica, scongiurando la peste luterana che minacciava di travasarsi nella sacra Italia. Iddio l'aiutava, perciocchè essendo il vescovo di fievolissima sanità, pur bastava a tante cure dell'apostolico magistero. Come le opportunità di esercitare la virtù non mancavano al Giberti, così non gli mancarono le sventure che ai petti magnanimi sono argomento di gloria, anzi di merito. Cadde in sospetto del governo veneziano: di quello stesso governo in cui egli aveva professato di vedere *la vera immagine dell'antica grandezza e della viva libertà d'Italia.* I buoni tremavano pel vescovo: gli rappresentavano il patibolo ancora fumante del sangue di un prelato, di un inquisitore, di un cittadino veneziano guastati e morti per ragion di stato: lo pregavano perchè non uscisse di Verona. Egli armato d'innocenza andò a scolparsi; parlò; fu libero (ottobre 1542). Da Venezia passò a Trento dove aprivasi quel meraviglioso concilio che fu la salute della cristianità: là colto da una lente febbre sostennesi quel più che potè; finalmente ritornò alla sua sede ove morì santamente l'ultimo di dicembre 1543. Anche il suo testamento fu una doppia lode pel vescovo: di liberalità verso la chiesa, di umiltà per sè stesso.

A conoscere il merito di Giberti come letterato e come politico, basta accennare le sue lettere. Parte sono nella *Raccolta dei XIII uomini illustri*, della quale è suo l'intero libro quarto; altre sono nella rarissima raccolta delle *Lettere di principi a principi*, pubblicata dal Ruscelli. Quattordici sono nel primo volume, presso a cento nel secondo. Dobbiamo poi esser grati al marchese Filippo Gualterio cultissimo cavaliere di Orvieto che dicifrò e pubblicò nel 1845 la corrispondenza segreta del Giberti datario col cardinale Agostino Trivulzio, celebre legato pontificio all'impresa contro gli Spagnuoli nel regno di Napoli.

Prof. D. C. Guzzoni degli Ancarani

GIBILTERRA *(Geografia)*. In lat. *Gibraltaria.* All'estremità occidentale del mare Mediterraneo sorgono due grandi promontorii che servono come di limiti a due continenti, l'uno dall'altro separati da uno stretto braccio di mare; finisce al piede dell'uno la terra d'Africa, e l'Europa è terminata dall'altro; l'uomo di mare li riconosce da lungi attraverso alle nuvole che avvolgono quasi sempre le loro vette: essi gli segnano le porte dell'oceano. Lo scoglio aspro e spezzato, al quale l'Europa s'arresta, chiamavasi un tempo il promontorio di Calpe; il canale che conduce all'oceano era lo stretto di Gades, e la baia che si delinea dietro a quello scoglio, un tempo punto d'unione di tutta l'iberica marina prima che Cadice l'avesse eclissata, era il porto di Calpe: in esso s'imbarcarono le orde di Vandali, primi conquistatori della Spagna, quando una nuova irruzione di barbari li spinse sulle rive dell'Africa, imponendoli a tutta la Mauritania: là pure, alla base di quel nero scoglio, nell'anno 92 dell'egira (711 dell'era nostra), sotto il califfato di Abdel Melec, Taric luogotenente di Musa, il vincitore dei Mori, sbarcò con una banda di Arabi; ed il promontorio di Calpe, ove la maomettana luna brillò la prima volta sulla Spagna, prese il nome di quel fortunato generale, chiamandosi *Geb-Al-Taric* (montagna di Taric), di cui la posterità fece in seguito *Gibraltar* e pegl'Italiani *Gibilterra.* Quanto bella comparir dovette la Spagna all'Arabo del deserto, quan-

do ei scoprilla dall'alto della roccia di Gibilterra! e qual cocente rammarico ha egli dovuto provare quando lo stendardo di Cristo, disceso dalle caverne delle Asturie ove serbossi sempre intatto, potè ricacciarlo sulle spiagge africane!

Lo scoglio sul quale è fabbricata la città di Gibilterra, s'inoltra in mare per tre quarti di lega dirimpetto all'altro della costa di Africa, l'antico Abila su cui è Ceuta. Un istmo sabbioso e poco elevato unisce il detto scoglio al continente. La punta conosciuta sotto il nome di *Pane di zucchero* ha un'altezza di circa 1400 piedi, mentre al sud la roccia non alzasi che di un centinaio di piedi sul livello del mare. All'ovest, sulla parte più piana dello scoglio sorge la città, composta d'una grande contrada, e di parecchie altre minori a questa parallele. La sua lunghezza è all'incirca doppia della larghezza, e presso che rettangolare la sua figura. Le case, per la maggior parte basse, sono dipinte al di fuori ed hanno quell'apparenza di pulitezza e di comodità che distingue le città inglesi. Niente quasi rimane dell'antica città moresca, ed ignorasi il sito esatto della città di *Cartha* o *Cartheia*, ch'esisteva al tempo dei Fenicii e dei Cartaginesi, e che credesi da alcuni l'odierna Tarifa, da altri Algesiraz. Al sud la chiude un semplice muro, ma al nord fu conservata un'antica fortificazione conosciuta sotto il nome di *castello dei Mori*. Dal lato meridionale i bei giardini degli abitanti di Gibilterra fatti in parte a terrazzi, fan pompa dei fiori del mezzogiorno d'Europa misti a parecchi vegetabili di Africa e d'Asia: vi si vedono, per esempio, le cattee, l'albero da vernice del Giappone, le palme, l'arbusto del pimento o pepe d'India, ec. Dagli altri lati non vedesi che la nuda roccia, e soltanto ad intervalli vi vegetano alcuni alberi, arbusti ed altre piante. La detta roccia componesi di enormi masse calcari, tra le quali vi sono quelle dette *brecce ossee* a motivo degli avanzi d'ossa di animali roditori e ruminanti, che vi si trovano impastati entro un cemento rossiccio. Si traggono ancora dalle rocce di Gibilterra belle varietà d'alabastro, specialmente giallo, di cui si fabbricano vasi ed altri arnesi. In certe caverne, e tra le altre in quella di S. Michele, le acque filtrando formarono delle belle stalattiti. Vi son pure altre caverne più basse, nelle quali va a rompersi il mare, e che furono probabilmente scavate dall'urto dei flutti; servono esse d'asilo a gran numero di piccioni. Appiè degli scogli vivono in copia i crostacei, come granchii, ricci e stelle di mare, ec. Un'altra notabile particolarità di storia naturale è il trovarsi delle scimie d'una specie africana sul ciglione più elevato.

Dopo la compiuta espulsione dei Mori dalla Spagna, gli Spagnuoli eressero questa città sul dorso del celebre promontorio e la fortificarono in modo da farne una forte piazza di guerra considerata inespugnabile, quando in giugno 1704, una flotta anglo-olandese sotto gli ordini dell'ammiraglio *Rooke* stabilì la sua crociera davanti a Cadice, col disegno di saccheggiare le coste di Spagna. Una sera che tutti i capitani della flotta trovavansi uniti a bordo del vascello ammiraglio, venne loro in pensiero di tentare un attacco contro Gibilterra, « per mortificare, dicevano, gli Spagnuoli, e porre in fama le armi di S. M. Britannica ». Piacque l'idea, venne adottata, e senz'indugio mandossi ad effetto. Tutti i vascelli della flotta andarono ad appostarsi sotto le mura della fortezza, ed in poche ore vi scagliarono più di 15000 palle, per cui la guarnigione, che non era che di 150 uomini, si arrese. — Non sì tosto l'Inghilterra si vide padrona di quella punta di roccia, il cui possedimento le venne guarentito dal trattato d'Utrecht, vi stabilì la sua sede ed abbracciò il Mediterraneo con uno sguardo. Gibilterra in sua mano divenne il centro del commercio della Barberia, e serve di fondaco di tutti gli articoli di cambio tra l'Inghilterra e l'Africa settentrionale; gli Spagnuoli recansi al suo mercato a provvedersi di rame, cera, amandorle e droghe, che l'impero di Marocco ed il littorale al di qua dell'Atlante spediscono in gran copia. — Nelle guerre che successero posteriormente tra l'Inghilterra e la Spagna, si tentò sempre di togliere alla prima questo baluardo della penisola iberica, ma tutti gli sforzi riuscirono vani contro la forza naturale ed artifiziale di quella roccia. L'assedio memorabile fu quello degli Spagnuoli e Francesi uniti, dal 1778 al 1782; gli assedianti speravano particolarmente di riuscire dal lato di terra: avean essi formato un campo formidabile a S. Rocco, a poca distanza dal piede della rupe; ma non poterono impedire alla flotta inglese di vettovagliar la piazza, e le formidabili sue batterie tenevano sempre gli assedianti ad una grande distanza dalla città, gran parte della quale però venne rovinata dalle loro bombe. Nel 1782 si diede vivo impulso ai lavori dell'assedio sotto il comando del duca di Crillon; il conte d'Artois, il duca di Borbone ed il principe di Nassau eransi recati al campo per prender parte all'assalto; quella spiaggia non avea mai presentato una più brillante unione, nè milizie animate da un sì grande ardore. Il cavaliere d'*Arçon (V.)* aveva inventato delle batterie galleggianti per l'attacco della piazza dalla parte del mare. Tutto presagiva un prossimo buon successo, ma lord *Elliot* (*V.*) che comandava la fortezza, distrusse o resse inattive colle bombe e colle palle infuocate le dette batterie, principale speranza dei Francesi, e soffrir fece agli assedianti

considerabili perdite. Nondimeno questi tentarono nuovi assalti, ma la pace che venne conclusa poco dopo fece levar l'assedio, e dopo quell'epoca, Gibilterra non è più stata seriamente minacciata, mentre per altra parte gl'Inglesi nulla trascurarono per accrescere la forza di essa, e rendervi permanente il loro dominio. Con ciò la resero una fortezza veramente inespugnabile a tutto rigor d'espressione, dalla quale l'occhio dell'Inghilterra sopravveglia tutte le nazioni del mondo antico; nè ve n'è forse un'altra nell'intero universo, in cui la natura e l'arte abbiano accumulato tanti e così potenti mezzi di difesa.

La roccia di Gibilterra ha circa una lega di lunghezza, con una larghezza d'un quarto, e nella maggiore sua altezza è elevata intorno a mille piedi sul livello del mare. Il pendio orientale che sta di fronte al Mediterraneo è su tutta la sua lunghezza una rupe viva e tagliata a picco, assolutamente inattaccabile. L'estremità meridionale, detta la *Punta d'Europa*, è coronata da un piano situato a più di venti piedi al di sopra della superficie dell'acqua, e tagliato verticalmente nella rupe: la sua fronte è irta d'una batteria di enormi pezzi di cannone; esso allargasi a mano a mano che si dilunga dal mare, il suolo vi si estende e fassi spazioso abbastanza perchè vi si possano ordinare le truppe necessarie alla difesa di quella parte; siccome il suo declivio è molto dolce, gl'Inglesi l'hanno dirupato e circondato d'un muro di 15 piedi d'altezza e 15 di grossezza, e costrussero su d'esso piano un campo trincerato, destinato a servir di punto di resistenza nel caso che gli assedianti superiori di forze gli sforzassero a ripiegarsi. Da questo posto essi comunicano con un terreno molto irregolare ch'è la vetta del monte, frastagliata d'ineguaglianze, sulla quale possono le milizie stabilire il loro campo. La città non è lontana che un terzo di lega da questo primo centro di difesa, e stendesi al nord ed al sud sul declivio occidentale. Dal lato dell'ovest, lungo la riva del mare, è cinta da un muro di parapetto grosso 15 piedi, con bastioni e batterie di distanza in distanza: all'estremità settentrionale di questo lato gli Inglesi inoltrarono nel mare una scogliera considerabile chiamata *il vecchio molo*, lunga cento pertiche, la cui artiglieria è formidabile e spazza tutto il piede della muraglia ove il mar va a spezzarsi; più lungi, fuori della città, un'altra scogliera quasi parallela alla prima, e detta *il molo nuovo*, incrocia verso il nord col fuoco dei suoi numerosi cannoni quello dell'artiglieria del molo vecchio; e verso il sud domina il rimanente della spiaggia fino alla punta estrema della roccia, e compie la protezione di tutta la linea che stendesi dal sud al nord. Sul davanti del vecchio molo e del castello dei Mori gl'Inglesi costrussero un'opera di fortificazione, composta d'una cortina e di due bastioni, il cui spalto e cammino coperto sono contromminati: è destinata a difendere l'approdo di una stretta lingua di terra situata tra la roccia ed il mare, per la quale puossi giungere alla piazza; ed anche avanti di questo sentiero hanno praticato una chiusa per introdurre ad arbitrio l'acqua del mare in un grande spazio, del quale fanno una palude impraticabile: mezzo di difesa ausiliaria aggiunto al sistema generale. Finalmente il lato del nord presenta la parte più elevata e più dirupata della roccia, e fa fronte alle linee degli Spagnuoli; nella sua altezza, nella larghezza ed in tutti i sensi è irto d'una sorprendente quantità di batterie collocate a scaglioni, che tirano su quelle degli Spagnuoli, e possono far piovere su d'esse una grandine di bombe e di palle: l'aspetto di questa fronte di granito e di bronzo è veramente spaventevole. — Chi mai oserà dunque d'or innanzi tentar di rapir di mano all'Inghilterra quest'invulnerabile rocca? E con qual mezzo tentarlo? Con vascelli? sarebbero inceneriti dalle palle infocate della fortezza. Con batterie galleggianti? bisognerebbe inventarne a prova di bomba; si vide qual fu l'effetto di quelle del 1782. Colla fame? qual potenza marittima potrebbe oggidì ergere una barriera di vascelli, che non venisse dalle flotte britanniche oltrepassata? — Inoltre gl'Inglesi vi mantengono una considerabile guarnigione, della quale non affidano il comando che a militari di provata fedeltà, cui di più nei tempi andati obbligavano a lasciare la loro famiglia in Inghilterra a titolo di ostaggio; e vi esercitano anche in tempo di pace la massima vigilanza. I forastieri non possono fermarvisi che 24 ore, a meno che non abbiano uno speciale permesso, la cui durata non può estendersi che ad un mese. I mercatanti non domiciliati sono obbligati ad abbandonar la notte la fortezza; e gli abitanti domiciliati non possono camminar di notte per le contrade, che muniti di fanale o di carta di sicurezza.

La popolazione di Gibilterra è di circa 20000 individui, inglesi, spagnuoli ed ebrei. La dimora in essa, siccome piazza di guerra e gelosissimamente custodita, sarebbe molto noiosa se non fosse nello stesso tempo una città sommamente commerciante. Il suo portofranco riceve un gran numero di vascelli, specialmente britannici, che vi recano un'immensa quantità di merci, destinate in parte per la Spagna ed in parte per l'Africa, regione che mantiene con questa piazza importanti relazioni. Tra Gibilterra ed il territorio spagnuolo fassi un considerabile contrabbando, malgrado il cordone doganale che la Spagna è costretta di mantenervi. Conta

Gibilterra delle botteghe brillanti e ben provvedute; varie case inglesi vi fanno ragguardevoli affari e spiegano gran lusso; si vedono belle case di campagna dei principali negozianti in deliziose posizioni nei dintorni della città. Vi sono in attività pei diversi culti più templi protestanti, una chiesa cattolica ed una sinagoga. V'è un piccolo teatro, nel quale gli uffiziali si divertono talora a recitar commedie. — Del resto, presentano in questa città un contrasto molto piccante le abitudini accidiose degli Andalusi, e la vita attiva degl' Inglesi.

Dall' eminenza della rocca di Gibilterra spazia la vista su d' un vasto orizzonte, e si scorgono i bastimenti in mare a grande lontananza. Dirimpetto alla città vedesi dall'altro lato della baia la città di Algesiraz. Nel punto più stretto il mare non ha più di 5 leghe di lunghezza; è questa la tenue distanza che separa in quel punto l'Africa dall' Europa.

Gibilterra d'America. Grosso borgo della repubblica di Venezuela, divenuto celebre per le spedizioni dei *Filibustieri* (*V.*), e specialmente pel famoso tabacco di Maracaibo, che raccogliesi nelle belle pianure de' suoi dintorni. M. B.

GICHERO (*Botanica*). È il nome comune dell'*arum maculatum* L., *arum italicum* d'altri, detto altrimenti *lingua di serpe*, *erba saetta*, ec. Appartiene questa pianta alla classe *monoecia poliandria* ed alla famiglia delle *aroidee*, ed è indigena de' nostri paesi nei quali cresce ovunque nel margine de' campi e lungo i fossati. Essa manca di caule ed ha le foglie fatte ad asta o saetta, e i fiori sessili disposti sopra un ricettacolo cilindrico inferiormente a modo d'una clava. Fiorisce in aprile e all' epoca della fioritura, e specialmente nell' istante della fecondazione offre l'interessante fenomeno d'elevare a grado sensibilissimo la propria temperatura.

La radice di gichero è d' un sapore assai caldo ed irritante. Essa contiene una fecola amidacea, la quale estratta dalla radice cavata prima della fioritura è conosciuta nelle officine sotto il nome di *fecola d'aro*.

Questa radice è stata usata in medicina appunto come eccitante ed aperitiva e purgativa, la quale ultima proprietà essa ha comune colle bacche che succedono al fiore: è stata usata altresì come detersivo nelle ulceri inveterate. Ora però non è più tanto in uso come ai tempi andati. La fecola di cui sopra somiglia assai al sagù, e al pari del medesimo, è nutritiva e demulcente; quindi viene talvolta usata negli stessi casi nei quali conviene il sagù. *Prof.* A. Moreali.

GIGA (*Coreografia e Musica*). Specie di ballo di movimento vivace ed accelerato, usato già in Francia ed in Ispagna, e che oggidì sembra caduto in disuso. E *giga* dicesi pure la musica o sonata sulla quale danzavasi. È parimenti così appellato un antico stromento musicale da corde, il cui nome sembra derivato dall' ebraico *ghuugab*, che vale appunto *stromento musicale*. Il suaccennato ballo anche in francese dicesi *gigue*, ed in tedesco egualmente. X-o.

GIGANTE. *Ved.* Giganti.

GIGANTESCO. Termine dell' arti usato per esprimere una figura di grandezza smisurata. È questo dunque un vizio di proporzione, perchè non dicesi *gigantesco* un colosso, il quale debb' essere veduto da lungi, nè diverrebbe *gigantesco* se non fuori del suo punto di veduta. Dicesi però tuttavolta, in alcun caso, giganteggiare una figura, sebbene non abbia alcuna esagerazione nelle sue proporzioni naturali, e solo perchè primeggia nella composizione, e distinguer si fa sopra le altre tutte. In questo caso torna di lode all'artista, perchè il principal personaggio della composizione deve sovrastare sugli altri, e spiccar tosto alla vista dell' osservatore. F. Zanotto.

GIGANTI (*Antropologia*). Voce derivata dalla latina *gigas*, la quale viene essa medesima dalla greca γηγενης, cioè *nato dalla terra* (*figlio di Gea*). Con siffatta parola intendesi un uomo la cui statura sorpassi di molto quella degli altri uomini; per estensione, si riferisce pure ad animali od a vegetali di grandi dimensioni.

Non è cosa rara ritrovare in una popolazione alcuni individui d'una statura straordinaria, ossia giganti. Al fatto reale della loro esistenza si aggiunsero ora narrazioni favolose, ora osservazioni erronee, e si adoperò a stabilire strane opinioni sullo stato antico degli abitanti della terra od anche sullo stato attuale di alcuni dei popoli che l'abitano.

Ignorasi da che dipenda lo sviluppo eccessivo della statura di alcuni individui: nessuna delle circostanze di alimentazione e di clima cui fu attribuito, non basta a spiegarlo. La ragione di ciò trovasi senza dubbio nella struttura stessa dell' individuo, nella proporzione de' suoi organi, nella loro attività speciale; si osservò d' altronde che presso loro l'energia morale e l'attività delle facoltà intellettuali sono, generalmente parlando, in proporzione inversa dell' estensione del loro corpo.

I più grandi giganti che siansi misurati con precisione, non sembra abbiano oltrepassato una statura di nove o dieci piedi. Se ne videro ai giorni nostri come a quelli dell'antichità, e quindi non puossi conchiudere dagli esempii che ci sono riferiti dagli autori antichi che la specie umana degeneri, imbastardisca coll'andare dei secoli. Nessuno dei più grandi ossami trovati nelle tombe antiche, allorquando erano veramente umani, non indicavano una statura superiore a quel-

la delle grandi razze d'uomini odierne. Ora parleremo delle ossa gigantesche falsamente attribuite alla specie umana.

In molti paesi si trovarono scavando la terra poco profondamente, oppure anche gli straripamenti dei fiumi lasciarono scoperti ossami colossali che, stante la loro forma generale, non era malagevole il riconoscere come ossa analoghe di quelle che compongono lo scheletro umano. Dietro questa semplice analogia, si attribuirono ad una razza d'uomini oggigiorno distrutta, e calcolando mercè una facile regola di proporzione la statura di questi pretesi giganti, si supposero individui di proporzioni veramente gigantesche. Ve ne fu uno cui si diede fino a 300 piedi d'altezza!

Parecchi di questi giganti acquistarono una celebrità particolare Secondo il paese in cui trovavansi i loro sedicenti avanzi, si dava loro un nome storico. In Creta, esempigrazia, nei tempi antichi, si attribuirono ad Orione alcune ossa straordinariamente grandi. In Sicilia, nel secolo XIV, si credette aver ritrovato quelle di Polifemo, ec. Tutte queste asserzioni, a vero dire, non lasciavano di essere contraddette fino d'allora dai dotti più illuminati. Verso la metà del secolo scorso, Haller dimostrava che l'esistenza di simili giganti sarebbe in aperta contraddizione colle proporzioni della rimanente tradizione. Oggidì finalmente tutti sanno che cosa debbasi credere di cotali racconti; i progressi della scienza spiegarono interamente ciò che sembrava indicifrabile ai nostri antenati. È noto che questi ossami disotterrati in tante regioni diverse appartengono a razze di *elefanti* o di *mastodonti (V.)* da buona pezza distrutte; ma che popolarono la terra in altri tempi. Si venne perfino a capo di precisamente accennare il loro posto nella lunga e meravigliosa storia della creazione.

In fatti, queste ossa si ritrovano negli strati superficiali della terra, in quei mucchi di terre, di sabbie e di limo, conosciuti dai geologi sotto il nome di *diluvium*. Facevano parte della terza successione di animali terrestri, e vennero dopo l'età dei rettili, dopo quella dei *paleotherium*, e contribuivano a formare la popolazione dei continenti all'epoca della grande catastrofe che distrusse la loro razza. L.

GIGANTI (*Mitologia*). Nella mitologia greca dassi tal nome ai mostri d'una statura colossale, con piedi di dragone che la dea Gea, irritata dell'incarcerazione dei Titani nel Tartaro, fece nascere dal sangue d'Urano, privo delle sue parti genitali, onde armarli contro Giove. Uscirono della terra onde precipitarsi sui campi Flegrei ed ammucchiarono gli uni sugli altri i monti Ossa, Pelio, Oeta e Rodope; poi dall'alto delle loro cime, assalirono l'Olimpo con frammenti di rupi e con torcie ardenti; ma la vittoria dichiarossi per gli Dei. Ercole uccise e discacciò parecchi di questi giganti; Mercurio disfece Ippolito, Vulcano ed Ecate Clizio; Minerva Pallade; Giove egli stesso ne colpì parecchi co' suoi fulmini; Nettuno precipitò una parte dell'isola di Cos sopra Polibote e Minerva seppellì Encelado sotto l'Etna.

Secondo alcuni mitografi, alcune isole o montagne, traverso cui questi vomitarono fiamme nel seguito, furono precipitate così sopra parecchi giganti; secondo altri, furono racchiusi nel Tartaro ove custodivasi pure Urano. Narrazioni posteriori a quelle surriferite dicono che i giganti ribellatisi contro gli Dei furono messi in fuga dalle grida dell'asino di Sileno, oppure dal suono della conca marina di Tritone.

Le lotte dei giganti contro gli Dei furono celebrate in diversi poemi greci e latini sotto il nome di *Gigantomachia (V.)*. L.

GIGANTOMACHIA (*Mitologia e Storia letteraria*). In lat. *Gigantomachia*, in gr. γιγαντομαχία; da γίγας, *gigante*, e μάχη, *battaglia*. Combattimento o guerra dei giganti. Secondo la greca e latina mitologia, la Terra sdegnata della disfatta dei Titani suoi primogeniti, suscitò contro l'usurpatore Giove i Giganti altri suoi figli. Questi assalirono l'Olimpo e vi assediarono Giove che colà erasi stabilito. Le armi loro erano macigni che staccavano dai monti, e grossi alberi che sradicavano dai monti Pelio ed Ossa; quelle di Giove erano invece i fulmini, ma questa eterea artiglieria non prevalse contro la terrestre, e gli dei presero la fuga, e si nascosero in Egitto sotto la figura di animali. Giove poi chiamò Alcide (la forza) in suo soccorso, ed allora i Giganti furono disfatti, fulminati e seppelliti sotto quelle stesse rocce che scagliavano: Encelado sotto le scorrenti lave dell'Etna, Tifone sotto i neri ciglioni d'Ischia, ec. I poeti antichi ne nominano sedici: Encelado o Tifeo, Polibote, Alcioneo, Porfirione, gli Aloidi Efialte ed Oto, Eurito, Clizio, Tizio, Pallante, Ippolito, Agrio, Taone e Tifone.

Del resto, è bellissima presso Esiodo la descrizione della guerra dei giganti, nella sua *Teogonia;* e sotto il titolo di *Gigantomachia* esiste un poema latino di Claudiano, rimasto imperfetto od almeno a noi imperfetto pervenuto, non esistendone che centoventisette versi ed un emistichio. Altri moderni componimenti poetici han pure questo titolo. M. B.

GIGE (*Mitologia*). L'antagonista di Candaule, cui volgarmente si qualifica per un principe umano, reale, figlio di Mira o figlio di Melete. In questa ipotesi è giuocoforza qualificare altresì Gige per un uomo, ed allora si può, cogli evemeristi, farne il capo della dinastia dei Mermnadi, la terza che abbia regnato sulla Lidia indipendente. Ma, se

Candaule non è che l'Ercole della Lidia, Gige allora diventa, come cotesto eroe, un personaggio mitologico. Ora, ciò appunto sembra risultare dal riscontro delle leggende riferibili successive. Gige, di cui mal si saprebbe non raffrontare il nome con Ogige, Ogen, Okeano, Gige sembra una personificazione dell'Aquario. E questa è appunto la costellazione zodiacale opposta al lione solare, al lione emblema del solstizio, del forte sole, della bella stagione. L'inverno, il freddo, le tenebre, l'umidità, l'aquario lo cacciano del trono, lo fugano, l'abbuiano, lo snervano: Gige trionfa dunque di Candaule. Lungo tempo Gige aveva abitato un cupo antro. La grotta di Mitra, le grotte mistiche di Dionisio, di Siva, non sono forse i modelli, i prototipi di quel nero asilo donde scaturir deve un sole? L'anello che rende Gige invisibile a suo piacimento subito che la faccia esterna del castone gli tocca la pelle, è un concetto mistico-magico, ma antichissimo, col quale simboleggiavansi le apparizioni e disparizioni frequenti dell'astro del giorno. L'orizzonte che taglia la celeste volta in due metà, ecco l'anello: da un lato di questo cerchio, luce sfolgorante, dall'altro tenebre profonde. Ora, Gige-Aquario, Gige-Inverno, Gige-Candaulicida, dee soprattutto apparire come avviluppantesi a suo talento nell'invisibilità. La morte di Candaule non sarebbe dunque che una morte a tempo? Si certo, fintanto che favelliamo teologicamente. Ma subito che la storia s'impadronì del mito, e disse: « Gige ha ucciso il suo signore; la dinastia dei Mermnadi surroga i Candaulidi », è troppo chiaro che non eravi campo a ritornare sul fatto ed a risuscitare i morti. Anzi, a dir vero, e finchè ci teniamo nei limiti mitologici, Candaule non risuscita per uccidere Gige. È Gige che si trasforma insensibilmente in Candaule (vero sole, vero re, vero fecondatore, vero Assiocerso di Cadmilo ch'era): e quando è stato Candaule alcun tempo, un novello Gige lo scaccia e prende il suo posto. Così sempre bisogna che il dio-sole, il dio-fallo, il Cadmilo (anche allora che accumula pure il grado d'Assiocerso) muoia periodicamente. *V.* Cabiri, Adone, Ati, Cadmilo, Osiride, ec. Bisogna inoltre notare che la consorte di Candaule si trova collocata in tal guisa tra due mariti, quasi diremmo un amante ed un marito, come l'Afrodite cabirica tra Vulcano e Marte. Senonchè, il vedremo, altro non è Marte che la delegazione mascolina di Vulcano: del pari Gige altro non è che un supplente subalterno di Candaule. Ivi, Candaule è quasi un Assiero, Gige l'Assiocerso. Questa comparazione finirà di renderci palese una curiosa particolarità della leggenda. Candaule vuol far contemplare a Gige le attrattive della regina. Tale contemplazione è la rivelazione prima: avanti d'essa, l'Irrivelato solo, vale a dire l'inorganismo, il caos, l'Ἀγενεμία, era; a partire da questo istante, il caos si sbarazza, ci si vede chiaro, il Τὸ πᾶν si divide, l'eterno Androgino si svolge in due sessi separati, il passivo si distingue dall'attivo, la materia dallo spirito, la sostanza dalla forma. Ma appena fatta tale distinzione, emergono affinità: il passivo aspira ad essere maneggiato dall'attivo, la materia sollecita la venuta dello spirito organizzatore, la sostanza sospira per la forma la quale, col sovrapporvisi, la costituirà cosa reale, individuale. Del rimanente, non pretendiamo di negare che verso il 27 secolo av. G. C., una dinastia lidia abbia potuto essere rovesciata da un fortunato avventuriere. Ma che cotesto avventuriere sia stato pastore e siasi chiamato Gige; che il re legittimo fosse Candaule; che, siccome dice Plutarco ed altri ancora, siavi stata semplice ribellione del suddito contra il principe, e che questi abbia perduto la vita sul campo di battaglia, oppure che a tale semplice narrazione si debbano aggiungere le fioriture d'Erodoto, la scena furtiva del gabinetto o quelle di Cicerone (l'anello, la grotta, ec.), è ciò che crediamo assai poco utile a sapere, ed in ogni caso è appieno evidente per noi che i tre quarti della narrazione lidia sono favole di molto anteriori ai fatti che vi si avrà potuto interporre in appresso. Del resto, *ved.* l'articolo Candaule nella *Biografia Universale*. — Altri due di nome Gige, furono: 1. un Titano pentecontacefalo e centimano, il quale da principio prese le parti di Giove, e contribuì alla sua vittoria sui Titani, ma che poi si ribellò contro di lui e fu precipitato nel Tartaro; 2. un Troiano ucciso da Turno. F.Z.

GIGLI (Girolamo). Celebre giureconsulto e letterato sanese, ingegno originale o piuttosto singolare, nato il 14 ottobre 1660, da Giuseppe Nenci di onesta famiglia. Fece ottimi studii, applicandosi segnatamente alla eloquenza, ed annunciandosi molto per tempo alieno dalla giovanile dissipazione, e dedito al solido ed assiduo studio di buoni autori. Un suo stretto congiunto dal lato materno, di nome Girolamo Gigli, ricco e senza eredi, lo adottò dandogli il suo nome e tutti i suoi beni, gli procacciò un buon matrimonio mentre non aveva ancora 15 anni d'età, e morendo poco tempo dopo lasciò il nostro Girolamo padre di famiglia e possessore d'un dovizioso patrimonio. Continuò egli più che mai a dedicarsi alle scienze ed alle lettere, non che all'agricoltura cui mise ragionatamente in pratica nelle sue tenute. Diede presto fuori varie composizioni liriche, drammatiche ed anche satiriche, al quale ultimo genere era inclinato per una sua causticità naturale, e che non tardò a fargli molti nemici; nell'atto però che aumentavan-

si giornalmente gli ammiratori del reale suo merito. Fu ammesso a mano a mano nelle più illustri accademie d'Italia, e coi melodrammi che fece rappresentare, genere allora nuovo, guadagnossi una riputazione foriera di quella che poi ottennero nel genere stesso Zeno e Metastasio. Il granduca Cosimo III lo elesse professore di letteratura toscana nell'università della sua patria, ove le sue lezioni furono sommamente frequentate; indi raccolte in un volume vennero più volte ristampate. Imprese poi la sua celebre edizione ed illustrazione delle opere di s. Catterina sua compatriota e del *Vocabolario catteriniano*: impresa laboriosa, che lo occupò lungamente, e nella quale avendo egli imprudentemente abusato della sua attitudine alla satira, attaccando vivamente e senza riguardi i suoi nemici, ed inoltre pungendo acutamente e deridendo i Fiorentini ed il loro dialetto paragonati al sanese, e l'accademia della Crusca che non aveva ammesso alcuni vocaboli usati dalla Santa, ne sorse a suo danno una vera persecuzione. Venne con apposito decreto sospesa la stampa (ch'ei faceva eseguire a Roma e ch'era già pervenuta alla lettera R) del detto Vocabolario, proibita l'opera, sequestratane l'edizione ed esiliato Gigli a 40 miglia da Roma; a Firenze poi venne egli solennemente cancellato dal catalogo dell'accademia della Crusca, e fu il vocabolario pubblicamente arso per mano del carnefice, ed al suono della campana del palazzo di giustizia, il dì 9 settembre 1717; il suo nome fu cancellato dal ruolo dei professori dell'università di Siena, e gli fu anche intimato il divieto di più rientrare nella sua patria. Tanti colpi accumulati a suo carico lo fecero seriamente riflettere alla sua situazione, ed ei comprese la necessità di umiliarsi al papa ed al granduca onde salvarsi da una totale rovina; ottenne, mediante le necessarie ritrattazioni, la rivocazione dei due decreti d'esilio da Roma e da Siena, e tornò in patria; ma tanti dispiaceri, e l'estremo disordine economico in cui trovossi piombato, aveano gravemente leso la sua salute; si aggravarono i sintomi d'idropisia, ed ei comprese non aver più lungo tempo a vivere, e risolse d'andar a terminare a Roma i suoi giorni. Ivi giunto, arse di sua mano in presenza del suo confessore tutti i suoi scritti satirici ancora inediti, e morì il 4 di gennaio 1772. Non gli si trovò quanto potesse bastare a sotterrarlo con decenza, ma l'ammirazione che regnava in Roma per un letterato del suo merito indusse alcune religiose comunità ad unirsi per fargli gratuitamente un onorevole funerale, che fu accompagnato da numeroso corteggio; ed anche in patria fatti gli furono grandi onori. — Le sue opere, numerose e di generi diversi, sono tutte improntate al conio del buon gusto e del vero ingegno, e salirono subito in grande stima presso i giudici competenti; di esse menzioneremo: *Melodrammi*, in numero di dieci, ch'ebbero più edizioni, e vennero quasi tutti inseriti nella *Scelta di poesie drammatiche di G. Gigli*, Venezia, 1700-1704, due volumi in 12; — Alcune *Commedie* e *Drammi*, parte originali e parte tradotti o imitati dal francese; — *Poesie sacre, profane e facete*, Padova, 1736, in 12; — *Vocabolario delle opere di santa Catterina e della lingua sanese*, di cui accennammo di sopra la sorte: esso venne poi ristampato per intero a Lucca varii anni dopo la sua morte, senza epoca, e colla falsa data di *Manilla, nelle isole Filippine*; indi nell'edizione compiuta delle opere di Gigli fattasi a Siena, con data dell'Aia, nel 1797; — *Lezioni di lingua toscana*, Venezia, 1744 e 1751, in 8; — *Diario sanese*, Lucca, 1723, 2 volumi in 4, ec.

M. B.

GIGLIACEE (*Botanica*). In lat. *liliaceae*. Famiglia o ordine di piante monocotiledoni, una delle più estese per numero di sottordini, tribù, generi e specie, delle più antiche, giacchè se ne trovano i resti fossili nelle prime formazioni geologiche, delle più vaghe per bellezza e maestà di forme, per fiori variopinti e per utili prodotti, delle più interessanti per lo studio sotto all'aspetto botanico. Si comprendono come sottordini nella famiglia delle gigliacee le *tulipacee*, fra le quali figurano le tulipe, le fritillarie, i gigli e molti altri generi bulbosi; le *agapantee* cui appartiene il prezioso formio o lino della Nuova Zelanda, la voluttuosa tuberosa ed altre erbe tuberose; le *aloine* che traggono il nome da quel singolare genere di piante che formano in sì gran parte e quasi esclusivamente la flora del Capo di Buona Speranza, e come in miniatura si coltivano ne' nostri giardini per la stranezza delle foglie e la bellezza dei fiori, mentre nel loro clima nativo s'innalzano a guisa di alberi, come fanno, anche coltivate, le americane zucche; le *asfodelee* suddivise in più tribù, ma fra le quali ci contenteremo di nominare i graziosi giacinti e le affini agrafidi, le strane lachenalie, le drimie e le massonie, le superbe eucomidi, le cerulee scille, i bianchi ornitogali, i cento e cento agli, le auree emerocallidi, gli asfodeli e gli anterici, e la tribù delle asparaginee che insieme al prezioso genere tipico e ad altri molti, quello pure abbraccia delle gigantesche dracene. In mezzo a tanta varietà, le gigliacee conservano costanti i seguenti caratteri. Abbian bulbo, rizoma o caudice eretto anche gigantesco ed emulo a quello delle palme, la interna sua struttura è sempre evidentemente quella più semplice delle piante monocotiledoni, ed intimamente connessa alla distribuzione delle foglie, che sono od accumulate alla base dello scapo, o

tutto ricoprono uniformemente il tronco. Esse foglie sono semplici, intere, per lo più lineari, ampiamente vaginanti od abbraccia-fusto. I fiori sono ermafroditi, quasi sempre regolari e terminali, grandi ed odorosi, accompagnati da brattee scariose o avvolte da spate. Il perigonio è tutto corollino, di sei foglie libere o connesse, ma sempre in due giri distinti. Gli stami son sei opposti alle foglie del perigonio, e tre o più di essi alle volte abortiscono: le antere sono introrse e racchiudono un polline liscio, che si apre con una semplice fessura. L'ovario è fatto di tre foglie pistillari a margini introflessi, per cui ne risulta un pericarpio triloculare, per lo più loculicido o setticido. I semi sono per lo più numerosi e forniti di copioso albume che include l'embrione omotropo, retto o curvo. Le gigliacee nel sistema linneano appartengono in generale alla classe esandria, ordine monoginia, o alla triandria monoginia. G. MENEGHINI. —

GIGLIO (*Botanica*). In lat. *Lilium*. Genere di piante monocotiledoni, tipo della grande famiglia delle gigliacee, della classe esandria, ordine monoginia nel sistema linneano, uno dei pochi rimasti nella sua integrità quale lo stabilì il Linneo, ma suddiviso in cinque sottogeneri, secondo che le foglie del perigonio sono unguiculate (*pseudolirium*), o sessili, rovesciate all'esterno (*martagon*) o curvate a guisa di campana, e secondo che il loro solco nettarifero è poco distinto (*amblirion*), o molto manifesto (*eulirion*), o ingrossate a guisa di sacco alla base (*cardiocrinum*). Il perigonio è sempre di sei foglie, appena aderenti alla base e decidue. Gli stami sono sei ed aderiscono alle foglie stesse. La capsula è trigona con sei solchi e loculicido-trivalve. I semi sono molti, orizzontali e compressi. Sono piante bulbose dell'Europa e dell'Asia media e settentrionale, delle regioni montuose del Giappone e delle Indie, nonchè dell'America boreale. Se ne conoscono circa cinquanta specie, e sono piante bulbose a bulbo squamoso, a foglie alterne o quasi verticillate, a fiori grandi, di vivi colori, spesso odorosi, eretti o pendenti. G. MENEGHINI. —

GILBERT (NICOLÒ GIUSEPPE LORENZO). Nacque l'anno 1751 a Fontenoi-le-Château, villaggio di Lorena. I suoi parenti, poveri agricoltori, si rassegnarono a penosi sagrifizii onde farlo educare nel collegio di Dôle. Allorquando ebbe compiuto i suoi studii, il gusto che aveva preso per la letteratura gli rese insipida la vita che avrebbe potuto condurre nel suo villaggio. Tentò dapprima il genere dell'eroide che l'epistola di Eloisa ad Abelardo di Colardeau aveva messo di moda. Poscia, spinto dalla brama di mostrarsi sopra una scena più vasta, venne a Parigi con alcuni manoscritti di poesie. Pubblicò i suoi primi saggi nel 1771, cioè, a vent'anni, sotto il titolo di *Esordio poetico*. Questo libretto era dedicato alla signora della Verpillière, moglie del prevosto dei mercanti di Lione. A quanto pare, la protezione di questa dama non fu molto utile al Gilbert, ma conviene pure confessare che questa raccolta non offriva nulla di capace d'attirare l'attenzione sull'autore; l'eroide non era un genere adattato al suo talento.

L'anno susseguente, concorse al premio di poesia dell'accademia francese; il suo componimento, intitolato: *Il poeta infelice* ossia *il Genio alle prese colla fortuna*, racchiudeva la sua propria storia. Il poeta, resistendo ai consigli, al volere di suo padre, si abbandonò al suo genio per la poesia, e non trovò, in premio de' suoi sforzi, che l'indifferenza e la miseria. Già scorgonsi in questo componimento sintomi dell'amarezza e dell'umor tetro cui andò poscia debitore di tante ispirazioni energiche.

Il giudizio dell'accademia che non trovò nessun componimento degno di premio e che non mentovò neppure quello del nostro poeta, accrebbe ancora questa sua cupa disposizione. Il suo dispetto tutto esalossi nella sua prefazione in cui critica acerbamente Laharpe, coronato dall'accademia nell'anno precedente. Non temette perfino di rivolgere alcuni dardi contro Voltaire stesso, dicendo che questo scrittore era per la poesia francese ciò che Seneca era stato per l'eloquenza latina; locchè (sia detto fra parentesi), era affatto ingiusto.

Inasprito ma non iscoraggiato, dettò per il concorso dell'anno 1773 la sua ode sul *Giudizio finale*, ma non ebbe maggior successo. Quest'ode è tutt'altro che perfetta, ma vi si notano già parecchie bellezze liriche; l'imagine con cui termina è ammirabile:

> L'Éternel a brisé son tonnerre inutile
> Et d'ailes et de faux dépouillé désormais
> Sur les mondes détruits le temps dort immobile.

Esasperato dalla sua sventura Gilbert dichiarò una guerra accanita al partito dei filosofi che dominava nell'accademia. Il suo manifesto, per così dire, comparve nella *Satira del secolo* XVIII che pubblicò nel 1775, indirizzata a Fréron. In questa osservansi ancora ineguaglianze di stile e slegamento nelle idee, ma vi si trovano ad un tempo versi che divennero proverbiali, passi in cui i vizii del secolo sono dipinti con mordace ironia; nessuno, in ispecie, non diresse contro gli Enciclopedisti versi più originali e vigorosi.

Da quel momento, la sua carriera fu stabilita. Frammischiato agli avversarii della filosofia, lodato da Fréron, fu presentato all'arcivescovo di Parigi, Cristoforo di Beaumont, il quale gli diede alcuni soccorsi e poscia una modica pensione. La sua ode sul *Giubileo* comparve nel 1776 con un'altra di-

retta al fratello del re, intorno il suo viaggio in Piemonte. Due anni dopo, diede alle stampe la sua *Apologia*, seconda satira che corrispose al successo della prima; nello spazio di sei settimane, se ne fecero quattro edizioni. Gli è in questa che mostrava così piacevolmente Laharpe

Tombant de chute en chute au trône académique.

Parecchi passi ricordano la vena e l'energia di Giovenale.—Questi audaci assalti gli attirarono nemici possenti ed implacabili; e, dall'altro lato, non vediamo che il partito anti-filosofico l'abbia ricompensato colla generosità che il talento d'un simile scrittore sembrava meritasse.

Mentre lottava contro la sua rea fortuna, uno spiacevole accidente venne a turbare la sua ragione. Cavalcando un giorno sopra il bastione del Monte Parnaso con due giovani Inglesi suoi alunni, cadde e si ferì per guisa che l'operazione del trapano fu necessaria e il cervello ne rimase leso. Il primo contrassegno di alienazione mentale che Gilberto diede fu il seguente: andò in camicia ed in soprabito a domandare i sacramenti al parroco di Charenton, ch'era il suo. Questi avendolo esortato indarno a ritornare a casa sua, corse dall'arcivescovo che si trovava nella sua villa; giunse fino alla camera del prelato, e si avvoltolò sul suolo come un ossesso domandando sempre i sacramenti e gridando che stava per morire e che si era sedotto il parroco, onde gli negasse gli ultimi conforti della religione. Allora l'arcivescovo lo fece trasportare in un ospedale (all'*Hôtel-Dieu*), ove la sua pazzia andò sempre crescendo. Ognuno sa che affrettò involontariamente il suo fine coll'inghiottire la chiave della sua cassetta, che si fermò nel suo esofago. Secondo gli uni, credeva che i filosofi volessero rubargli i suoi manoscritti chiusi in quella cassetta; secondo gli altri, temeva che gli venisse involata una piccola somma di denaro. Nelle sue orribili sofferenze, l'infelice accennava al sito in cui stava la chiave colla mano; ma, come era pazzo, non si badò a quel gesto di cui non si comprendeva il significato o piuttosto cui non si credeva poter dare nessun significato ragionevole: dopo la sua morte solamente si conobbe il vero, il suo corpo essendo stato aperto. Morì in questa crudele agonia ai 12 novembre 1780, di 29 anni appena.

I versi più commoventi, più perfetti forse che Gilbert abbia fatti sono quelli che compose all'ospedale, in un intervallo lucido, otto giorni prima di morire, e fra cui non possiamo resistere alla tentazione di citare i seguenti, divenuti ormai così celebri, che non è quasi permesso, neppure ad uno straniero, ignorarli:

Au banquet de la vie infortuné convive
J'apparus un jour et je meurs,
Je meurs et sur la tombe où lentement j'arrive
Nul ne viendra verser des pleurs.
Salut, vous que j'aimais, agréable verdure
Et vous, riant exil des bois,
Ciel, pavillon de l'homme, admirable nature,
Salut pour la dernière fois.
Ah! puissent voir longtemps vôtre beauté sacrée
Ces amis sourds à mes adieux!
Qu'ils meurent pleins de jours, que leur mort soit pleurée,
Qu'un ami leur ferme les yeux.

E questo poeta morì a ventinove anni! L.

GILBERTINI (*Storia ecclesiastica*). Ordine religioso istituito nel sec. XI da Gilberto di Sempringham collo scopo di farvi rivivere l'esatta osservanza della regola di S. Agostino, ch'ei vedeva molto male osservata da coloro che la professavano. Gilberto ne istituì il primo monastero a Sempringham, terra della sua famiglia, attingendone gli statuti nella regola di S. Agostino ed in quella pure di S. Benedetto. Eretto che fu il convento, e raccoltivisi dei monaci, vi si chiuse anch'egli, fece professione e ne imprese il governo, cui esercitò con molto zelo, dimettendosi da tal carica prima di morire e facendo eleggere in suo luogo Ruggero suo discepolo. Alla sua morte, avvenuta nel 1189, contavansi tredici case del suo istituto, contenenti oltre settecento religiosi e 1100 religiose. X-o.

GILIPPO. Capitano ragguardevole di Sparta, coetaneo ed emulo del suo concittadino Lisandro. Ha una pagina gloriosa nella storia della Grecia per aver domata la stolta fidanza degli Ateniesi nella guerra a costoro fatale della Sicilia. Chiamato al soccorso di Siracusa, seppe colla sua strategica sapienza snidare i nemici dai posti i meglio difesi, costringerli ad arrendersi a discrezione, ed a scontar coll'ignominia e colla morte la balda loro fiducia. Ecco in succinto l'esposizione dei fatti. Inorgogliti gli Ateniesi del prospero successo delle loro armi nella tumultuosa Grecia, si pensarono di voler soggiogar anco i Siciliani, e stendere per tal guisa oltre mare il superbo loro dominio. Allestirono a tal uopo una flotta bastante a portar l'assedio a Siracusa per terra e per mare, affidando l'impresa ai vanagloriosi condottieri Nicia e Demostene. Siracusa alla vista di quella squadra nemica è presa da sgomento, nè sa come resistere e salvare la sua indipendenza. Respinge gagliardamente i primi assalti, ma soverchiata dal numero e dalle strettezze di un assedio ostinato, è già presso a soccombere, quando ecco comparire a sua salvezza l'intrepido Gilippo, con sole 3 navi e 400 uomini. Se ne ridono gli assedianti, imbaldanziti dall'esito felice dei primi tentativi; ma si rinfrancano pur essi gli assediati, vedendo da lunge i loro liberatori. Gilippo, senza perdere un briciolino di tempo, s'impadronisce subito di due forti, movendo animoso contro la cittadella di

Empipoli, donde agli Ateniesi intima di cessar dall' assedio, cinque giorni ad essi accordando per isgombrar Siracusa. Danno nelle risa gli assedianti a simile intimazione, chiedendosi a vicenda, quale si fosse il privilegio d'una cappa lacedemone, e Nicia sdegna di rispondere. Irritasi Gilippo vieppiù contro quei baldanzosi, e secondato dagli abitanti, dovunque gl' inquieta senza posa inseguendoli e presentando loro due sanguinose battaglie entro i recinti istessi della città. Gli riesce d' impodestarsi di parecchi forti d'assalto, e di uscir con vantaggio, specialmente dalla seconda tenzone. Ad affrettare gli eventi, volgesi a tutte le città della Sicilia per chieder aiuto di genti e rifornirsi di munizioni. Sparta e Corinto lo rinfrancano di opportuni rinforzi. Non indugia di più per assalire gli Ateniesi per terra e per mare. Strappa ad essi tutte le fortificazioni, assediandoli perfino nel campo. Sfiduciati della loro possa gli Ateniesi, offrono tantosto il rimborso di tutte le spese di guerra, purchè venga loro concesso di restituirsi sani e salvi alla patria. Non ode Gilippo la dignitosa proposta, ma esige imperioso che arrendansi a discrezione. Ricusano i superbi e tornasi a combattere. Inveleniti del rifiuto, raddoppiano il loro vigore gli Spartani. Estenuati dalle fatiche, dalla fame e dalla sete, i miseri Ateniesi mal poterono più reggere al peso dell' arme e dovettero arrendersi a discrezione, venendo dai Siracusani condannati ai lavori forzati, vergheggiati, e consegnati poscia al carnefice i due generali Nicia e Demostene. Giovi qui l' avvertire, ad onor di Gilippo, essersi costui invano adoperato appo i Siracusani per salvar quegli sventurati. Associossi poi Gilippo a Lisandro per contribuire all' assalto ed alla presa di Atene, il cui bottino ed il trasporto alla volta di Sparta fu da Lisandro a lui affidato. Ma il valore, l' integrità, la rettitudine di questo prode vennero subito meno al luccicar dell' oro. Sentissi tentato di un furto, e con singolare astuzia accondiscese agl' impulsi dell' avido cuore. Fece pertanto scucire il fondo dei sacchi, da ciascuno traendo quanto meglio piacevagli, fino alla somma di 300 talenti; ossia di più che un milione e 600 mila franchi. Commesso il furto, fe con diligenza ricucire i sacchi, a segno che nessun se ne accorga. Sparve il sogno lusinghiero pel duce sedotto, quando il cedolino fatale che in ogni sacco ascondevasi, l' arcano svelò della mal calcolata sottrazione. Dovette Gilippo nasconder nell' esiglio la sua vergogna, rammentando in esso non già le vittorie della Sicilia e dell' Attica, bensì la potenza dell' oro che i petti più forti seduce, ed i nomi i più incontaminati di vitupero ricopre e d'ignominia. La data di sua morte s' ignora, e sol si conosce esser egli nato nel 450 av. C. LAZANEO.

GIL VICENTE, padre del dramma portoghese, nacque, a quanto pare, verso il 1470. Guimaraes, Barcellos e Lisbona si disputano l' onore di avergli dati i natali; pure sembra abbia posto dimora in quest' ultima città prima del 1495. Per desiderio dei suoi genitori frequentò l'università di Lisbona, per dedicarvisi allo studio della giurisprudenza. Ma gli stessi disgusti che provarono Ovidio e Tasso per istudii cui non si sentivano nati, occuparono eziandio l' animo del giovane Vicente che di fervida fantasia, di sentimento gioviale non tardò ad avversare i gretti cavilli de' seguaci di Giustiniano, ch'egli affatto rifiutò, per darsi tutto alla poesia. Nè poco a questo contribuì la favorevole accoglienza ottenuta da' primi suoi saggi poetici in corte d' Emmanuele il Grande. Gil nel 1502 celebrò la nascita del principe che fu poi Giovanni III con una pastorale in lingua spagnuola e la rappresentò alla presenza de' cortigiani adunati: fra altri la regina Beatrice, madre di Emmanuele, la inalzò a cielo e la proclamò cosa nuovissima in Portogallo, e desiderò fosse di nuovo rappresentata nella prossima notte di natale. Ma Gil invece di questa estese un nuovo componimento (*auto*) più accomodato al tempo, anche questo in idioma spagnuolo, che non era già un semplice monologo, ma che aveva una forma più drammatica; quindi nell' anno in che nacque Giovanni III segnasi l' introduzione del dramma in Portogallo. Da allora in poi Gil continuò durante l' età minore di Emmanuele e del successore di lui a comporre in tutte le maggiori solennità dell' anno e di corte simili componimenti drammatici, alla cui rappresentazione prendevano parte non solo egli medesimo e la figlia di lui Paola, celebre attrice, cantatrice e poetessa, ma anche il re Giovanni. Quindi la fama di lui passò i limiti della penisola iberica: Erasmo da Rotterdam lo chiarì pel primo poeta drammatico de' suoi giorni, e per poter leggerne le opere dovette appositamente imparare il portoghese. Ciò null'ostante non gli mancarono invidiosi in patria, e per dar loro prova di quanto valesse nell' invenzione improvvisò in un' adunanza una farsa sopra un dato argomento, *Inez Pereira*, ch' è la sua cosa migliore. Del resto puossi arguire da alcuni passi delle opere sue, in cui si lamenta della sua povertà e del poco conto in cui era tenuto alla corte, ch' egli non sia stato mai ricompensato con liberalità, come comunemente si spaccia, anzi che la corte, al cui piacere avea dedicato tutta la sua vita, non lo abbia neppure tutelato negli anni di sua vecchiezza contro il bisogno. È inverisimile la opinione adottata, ch' ei sia morto ad Evora nel 1557, potendosi piuttosto argomentare dalle opere sue, ch' egli abbia chiuso la vita poco dopo il 1536. Le opere di lui fu-

rono pubblicate postume da suo figlio Luigi, Lisbona, 1561, e poi corrette o meglio mutilate dal santo uffizio nel 1585, pure a Lisbona. A' nostri giorni, Barretto Feio e Monteiro ne diedero una ristampa abbastanza compiuta e corretta con introduzione e glossario, 3 vol., Amburgo, 1834, dopochè Böhl de Faber aveva inserito gli *Autos* e le scene scritte da Gil in idioma spagnuolo nel suo *Teatro spagnuolo anteriore a Lope de Vega*, Amburgo, 1832. Gil merita senza dubbio d'esser fatto conoscere più degli altri drammatici portoghesi, come introduttore del dramma in Portogallo, non solo dagli storici della letteratura, ma eziandio da chiunque sia amico della bella ed originale poesia. Non puossi in vero negare, che non abbiano servito di modello a' suoi componimenti spirituali (*autos*), almeno in quanto a forma, i misteri latini e francesi, e nelle pastorali (*autos pastoris*) quelle peculiarmente del contemporaneo poeta spagnuolo Encina; ed anche le farse francesi non saranno rimaste senza influenza su quelle di Gil; per non dir parola dell' *Orfeo* del Poliziano comparso nel 1480, esatta imitazione del greco, nè delle commedie che gl' Italiani avevano scritto dal 1510 al 1540, di quelle cioè del Bibbiena, d'Ariosto, di Machiavelli, perchè troppo servilmente imitate dalle latine di Plauto. Pure si in quelle, come nelle altre specie di componimenti di Gil, nelle tragicommedie e nelle commedie, si ammira somma freschezza, vivacità e sale, e in tutte regna un colorito sì nazionale, ad onta del disegno spesso rozzo e delle leggi drammatiche talvolta trascurate, che le farse si possono riguardare a buon dritto come base d'una commedia nazionale. Si formò eziandio dietro a' di lui esempii una scuola di parecchi drammatici popolari, tra cui il poeta più nazionale de' Portoghesi dopo di lui, il gran *Camoens* (*V.*); ma la servile imitazione de' classici antichi nel tempo medesimo introdotta da *Sa de Miranda* (*V.*) per isventura soffocò il perfetto sviluppo d' una scena nazionale, cui Gil aveva posto fondamento sì solido.

S. P.

GINANDRIA (*Bot.*). Linneo diede questo nome alla classe XX del suo sistema sessuale, nella qual classe si comprendono quelle piante nelle quali le antere ossieno gli organi maschili della generazione sono impiantate immediatamente sul pistillo od organo femineo. Le piante di questa classe sono quasi tutte pregevoli o per la loro rarità o per la loro bellezza. Esse appartengono per massima parte alla famiglia delle *orchidee*, nella quale s' incontrano le forme più belle e più bizzarre e più svariate di fiori, massime in quelle che popolano i boschi primitivi delle regioni equatoriali, le quali cominciano ad essere introdotte e coltivate con grande successo ne' principali giardini e nelle grandi collezioni. *V.* ANTERA. *Prof.* MOREALI.

GINECEO, GINECONITIDE (dalle voci greche γυναικωνῖτις e γυναικεῖον, voci derivate esse medesime da quella di γυνή, *donna*). Era questa presso i Greci la parte delle loro case abitata dalle donne. In fatti, le donne greche conduceano una vita ritirata, ed il loro appartamento era un santuario cui gli stranieri non aveano diritto di avvicinarsi e che non si apriva anzi che per i loro sposi, all'incirca come gli *Harem* (*Ved.*) attuali dell'Oriente. Locchè fece dire a Tucidide che la miglior donna era quella di cui non si diceva nè bene nè male, ed a Plutarco, che il nome d' una donna onesta dovera, come il suo corpo, stare rinchiuso nella propria casa.

La riserva, la modestia, la rassegnazione alla volontà del marito erano le virtù principali d' una matrona ateniese, e la severità dei costumi era tale ch' esistevano magistrati, nel novero di 20, addimandati *gineconomi*, i quali aveano diritto d' ispezione sulle donne, s' informavano della loro condotta, esponeano in pubblico sito la lista di quelle che aveano violato le leggi del pudore e condannavano queste ultime ad una multa od a qualche altra punizione.

Nei tempi antichi, le donne greche abitavano nel piano superiore della casa; ma quando, dopo il regno di Alessandro, il lusso fece molti progressi ed i Greci vollero rendere più splendide le loro dimore, le case furono divise in due parti; l' anteriore fu abitata dagli uomini e la posteriore dalle donne, le quali trovavansi quindi naturalmente appartate e sorvegliate. Le Ateniesi uscivano assai di rado e viveano quasi sempre separate dalla società degli uomini. La sorveglianza dei ginecei spettava specialmente ai portinai i quali erano le spesse volte eunuchi. In mezzo a questo appartamento trovavasi una gran sala (*oecus*) in cui stava solitamente la padrona di casa la cui occupazione ordinaria consisteva nel filare o nel tessere; ai due lati incontravansi la camera da letto (*thalamos*) ed un'altra in cui dormivano le schiave incaricate di servirla (*amphithalamos*). Trovasi nell' Atlante del celebre Viaggio di Anacarsi, del Barthélemy, la pianta d'una casa antica, secondo Vitruvio, in cui chiara vedrassi la disposizione del gineceo greco.

Presso i Romani questa voce *gineceo* aveva un altro significato; essa riferivasi all' alloggio destinato a racchiudere gli abiti, la biancheria e le suppellettili della guardaroba degl' imperatori. Trovavansi simili ginecei in parecchie città, in quelle specialmente che erano situate sulle strade maestre, onde nulla mancasse giammai al servizio domestico degl' imperatori quando viaggiavano. Coloro

cui veniva affidata la cura di cotali stabilimenti erano chiamati *procuratori dei ginecei*. Aveano sotto i loro ordini un numero abbastanza grande di uomini e di donne, destinati a lavorare nelle vesti e nelle suppellettili imperiali. Questi lavoranti erano addimandati *gineciari*. Talvolta pure condannavansi i rei a lavorare per il principe nei ginecei. L.

GINECOCRAZIA (*Politica*). In lat. *Gynaecocratia*, in gr. γυναικοκρατία, da γυνή, *donna*, e κρατέω, *dominare, governare*. Governo delle donne, stato, paese o costituzione politica in cui le donne governano o possono governare, in cui sono ammesse ad esercitare la sovranità in mancanza di maschi, come ha luogo in Ispagna, in Inghilterra, in Russia, ec. *V.* Legge salica. M. B.

GINEPRO (*Botanica*). In latino *Juniperus*. Genere di piante dicotiledoni, gimnospermee, della classe delle conifere, ordine o famiglia delle cupressine nel metodo naturale, classe diecia, ordine monadelfia nel sistema sessuale di Linneo. Come in molti altri generi di piante, riesce incerta la determinazione della classe linneana in quantochè i ginepri invece che dioici sono spesso monoici, portano cioè i fiori maschili ed i femminini sui vari rami della pianta medesima. In quanto poi all' ordine monadelfia cui sono sistematicamente ascritte tutte le conifere, ciò proviene dall' errore di riguardare come un solo fiore tutto l'amento dei fiori maschili. Questi piccoli amenti maschili sono formati di squame eccentricamente peltate, che portano sul margine inferiore le antere, ognuna delle quali si apre con tre a sei logge longitudinali. Ogni squama rappresenta un fiore maschile ridotto ad un solo stame. L' amento femmineo è formato da tre a sei squame adese alla base e racchiudenti da uno a tre ovuli eretti ed aperti alla sommità. Nella maturazione le squame diventano carnose ed aderiscono in modo da formare apparentemente un frutto drupaceo, che comunemente dicesi bacca.

Sono alberi od arbusti delle regioni montane nella parte temperata del vecchio continente, rarissimi nell' America boreale, a rami eretti o pendenti, a foglie lineari-lanceolate rigide cioè aciculari, ovvero minute e squamiformi e a gemme nude. Se ne annoverano circa quaranta specie, due delle quali sono le più comunemente conosciute anche per gli usi: la sabina (*juniperus sabina V. ed.* Sabina) e la comune (*juniperus communis* Lin.), che viene frequentemente indicata col semplice nome di ginepro. È un arbusto che colla coltivazione può convertirsi in albero di bell' aspetto, colle foglie distanti, collocate in tre serie longitudinali. Le bacche ne sono rotonde e colla maturità divengono quasi nere e succose. Usasi in medicina al pari del legno. Ma l' uso più frequente è quello dei rami e delle frondi, che bruciate nei nostri sollazzevoli camminetti uniscono al vantaggio di una viva e crepitante fiamma quello di un grato profumo per l' abbondante olio essenziale che se ne esala.

G. Meneghini.

GINESTRA (*Botanica*). In latino *Genista juncea* Scop. (*spartium junceum* Lin., *spartianthus junceus* Link). Pianta della classe delle leguminose, dell' ordine o famiglia delle papilionacee nel metodo naturale, della classe diadelfia, ordine decandria nel sistema sessuale di Linneo. Il genere *genista* e l' altro *spartium* furono così vessati dai botanici che la loro storia potrebbe servire di filo a quella della intera botanica descrittiva, storia che mentre darebbe campo ai consueti sarcasmi che si scagliano dal volgo sui continui mutamenti di nomi, mostrerebbe dall' altro che questi mutamenti furono successivamente suggeriti ed imposti dalla più esatta analisi delle piante, dalle sempre crescenti scoperte di nuove specie e da una logica rigorosa che la botanica può vantarsi a confronto di tutte le altre scienze di aver costantemente osservato nella sua nomenclatura. Il genere *genista* fu suddiviso in molti, e il genere *spartium* fu interamente cassato perchè troppo eterogenei ne erano gli elementi, ma ben a ragione fu restituito per due sole specie (*spartium junceum, spartium americanum*), conservandovi così una almeno delle specie linneane, ed è quella di cui parliamo. È un suffrutice a rami che somigliano a giunchi, opposti, rotondi, forniti di piccole foglie lanceolate, glabre ed ornati all' apice d' una spica di bei fiori papilionacei, gialli, odorosi. Riesce perciò di elegante aspetto e fa bella mostra di sè anche ne' giardini. È comune in tutti i nostri colli aprici, ed è famoso sul Vesuvio il Campo delle Ginestre.

Dicesi ginestra da granate o da carbonai la *genista scoparia* Lam., ch' è un suffrutice minore ma più rigido, a foglie per lo più ternate, a fiori dorati, peduncolati, ascellari e coi legumi villosi ai margini; pianta comune sui siti arenosi e che si impiega, come lo dice il nome, a formarne granate. Ginestra spinosa o ginestrone dicesi poi dagli Italiani l' *ulex europaeus* Lin., suffrutice orrido di spine e perciò adatto a formar siepi intorno ai campi, della stessa famiglia e tribù degli sparzii e delle geniste ed ornato di fiori consimili.

Il nome finalmente di ginestra si può riguardare come scientificamente corrispondente a quello generico latino di *genista*, comprendendovi quel centinaio e più di specie che ne annoverano i botanici.

G. Meneghini.

GINETTI (Marzio). Nato a Velletri di nobile famiglia l' anno 1585. Andò in Roma as-

sai giovane: e qui studiata con somma lode la filosofia, il diritto, e le divine scienze, crebbe in ogni altro esercizio di virtù per l'arricchimento del cuore e dell'intelletto. Paolo v, a cui pervenne la fama di giovane sì commendato, lo vestì cameriere segreto. In quest' uffizio fu poi confermato da Urbano viii il quale non fu dimentico del nostro Ginetti, amato da lui quand'era cardinale con singolarissima benevolenza. Essendo egli infaticabile nel servigio d'Iddio e della chiesa, ebbe in premio l'una dopo l'altra le più nobili dignità, finalmente la più eminente di tutte, il cardinalato nel 1626. Fu nominato eziandio vicario di Roma: il quale amplissimo magistero ei sostenne con gran lode sotto il principato di cinque pontefici. Ingrossava sformatamente la guerra di Germania. Urbano che in queste discordie e scomponimenti fra i principi cattolici vedeva colle tante afflizioni dei popoli anche il pericolo che la religione mancasse nelle principali provincie di Europa, dopo di aver cercato con ogni umano e divino argomento di svellere il male fin dalle radici, pensò di mandare il Ginetti in Colonia a metter pace, con podestà di legato *a latere*. Il negoziato era di tanta mole, e sì aspri e selvaggi erano gli interessi da racconciare, e tanto bene dipendea dalla missione di questo legato, che trovasi registrato questo carico dato al Ginetti nei *Fasti Cristiani* dell'immortale Marcelli: opera dove hanno luogo non le grandi, ma le sole grandissime gesta della chiesa universale. Urbano per intalentare il Ginetti a felice riuscimento, fece scrivere una Istruzione a disegno di una pace sì sospirata. La quale istruzione risultò un monumento immortale di sapienza, e di vera onestà politica: tale insomma che anche ai tempi nostri potrebbe essere studiata a grande profitto.

Con tutto questo il cardinale non potè mettere consiglio in tante discordie: da che e popoli e principi, e cattolici ed eretici facevano per Europa un terremoto tale che solo Iddio onnipotente poteva quietarlo. Questa benedetta pace si fermò più tardi per altrui cura col patto di Vestfalia. Tornato a Roma il Ginetti fu poscia nominato legato *de latere* a Ferrara ove governò dal primo di settembre 1640 a tutto novembre del 43 con tanta gloria del nome suo che ancor ne vive la fama nei buoni Ferraresi. Dopo quest' altra legazione il Ginetti ebbe in Roma nove delle più onorate e laboriose prefetture della corte apostolica: fu protettore di cinque fra le più illustri famiglie religiose: e istando gli oratori dei principi d'Europa presso Urbano, il Ginetti per ubbidire partì la seconda volta per la Germania a conciliare la pace; ma anche di questa fu nulla per la grave malattia sopravvenuta al pontefice: così permettendo Iddio, giacchè quegli animi furenti non vollero pace la prima volta. Dall' ordine dei diaconi il Ginetti passò a quello dei preti col titolo dei Santi Pietro e Marcellino. Alessandro vii lo creò vescovo Portuense. Esso morì nel 1671, dopo 45 anni di cardinalato, nel qual tempo egli intervenuto era a ben quattro conclavi.

Questo cardinale fu da alcuni notato di avarizia, e di soverchio desiderio d'arricchire i nepoti. La prima accusa sembra falsa, perchè sappiamo che il Ginetti fu amantissimo delle arti, e che in grazia di queste spese e dispese. Sul conto dei nepoti andremo lenti a credere l'accusa; sì perchè chi biasimò falso in una cosa può esser falso nell'altra; sì perchè la vanità della prima accusa farebbe grand'eco sulla vanità della seconda.

M. Orazio *Dott.* Guzzoni *degli* Ancarani.

GINEVRA (*Geografia e Statistica*). In lat. *Geneva*. Città celeberrima di Svizzera, la più grande e la più popolata dell'intera Confederazione, capoluogo del cantone e capitale dell'antica repubblica del suo nome, situata a 46° 12' di latitudine settentrionale, e 3° 49' all'est del meridiano di Parigi. Occupa una collina, che dal lato di nord-est domina il lago Lemano oggi detto *di Ginevra*, e da quello di sud-est signoreggia la vasta pianura che stendesi tra i monti di Saleve, di Sion e del Jura. Il Rodano, uscendo dal lago, divide la città in due parti disuguali, separate da un'isola che contiene un migliaio d'abitanti, e nella quale è stabilita una macchina idraulica che alimenta le fontane tanto dell'alta che della bassa città. È antica, mal fabbricata, con istrette e tortuose contrade che salgono e scendono lunghesso la collina alquanto erta che la sostiene, e non presenta monumenti d'importanza. I più notabili edifizii pubblici sono: la cattedrale di S. Pietro, costrutta circa otto secoli fa, in cui lo stile gotico è collegato col greco; e la cui facciata va adorna d'un bel peristilio, imitante quello del celebre Panteon di Roma; il palazzo civico, a cui ascendesi senza scale per un dolce pendio, come ha luogo nel campanile di S. Marco in Venezia; l'ospedale; il museo Rath di belle arti; il ponte detto *des Bergues*; due ponti di ferro; la prigione penitenziaria (*V.* più sotto); le riviere lungo il Rodano, di recente costruzione; l'isola di *Rousseau*, in cui vedesi sopra un superbo masso di lucido granito la statua di bronzo di questo celebre scrittore. Va per altro questa città abbellendosi giornalmente, giacchè i privati vanno erigendo sui passeggi e sulle nuove riviere belle case che godono punti di vista piacevoli e svariati. La sua popolazione è molto prossima ai 30000 abitanti. — Vanta Ginevra molte grandi e belle istituzioni di utilità pubblica. Fu essa una delle prime cit-

tà del continente, in cui siensi stabilite sale d'asilo. La fondazione del suo spedale vi rimonta ai primi tempi della riforma; fu esso in parte organizzato da Calvino, ed è sostenuto dai continui doni dei liberali cittadini. Il collegio fu pure fondato da quel riformatore; vi s'insegna, oltre l'istruzione classica, la storia, la geografia, i calcoli, le lingue moderne, ec. Un ricchissimo museo di storia naturale fondato nel 1818, uno di pittura, un altro d'archeologia, ed un conservatorio musicale, istituiti furono da varii privati. La biblioteca pubblica possiede 35,000 volumi oltre a molti rari e preziosi manoscritti. V'è pure un gabinetto di fisica, un osservatorio astronomico, ed un orto botanico. Una società delle arti, suddivisa nelle tre classi di agricoltura, industria, ed arti belle, apre spesso dei concorsi per incoraggiamento dell'una o dell'altra di queste grandi divisioni; mantiene e dirige delle scuole di disegno e di orologeria; e fa dare ai giovanetti che imprendono l'arringo industriale lezioni di matematica, meccanica, fisica e chimica. Una società di fisica e di storia naturale va pubblicando delle pregiate *Memorie*, la cui raccolta oggimai componesi di sette volumi in 4.° con tavole. Una società o gabinetto di lettura conta trecento membri, possiede una biblioteca di presso a 25000 volumi, e riceve regolarmente i più stimati giornali politici, letterarii e scientifici della Europa. La società per l'insegnamento religioso, mantenuta unicamente da soscrizioni spontanee e da legati, fornisce l'istruzione elementare preparatoria e l'istruzione religiosa ad un gran numero d'allievi d'ambi i sessi. L'accademia di Ginevra fu celebre in ogni tempo per le scienze naturali e per le scienze esatte; parecchi de' suoi professori godono una fama europea. — Lo spirito di associazione che domina in questa città, illuminato e diretto da filantropiche viste, vi produsse i più vantaggiosi effetti, creando numerosi stabilimenti, in cui i fanciulli del contado imparar possono a divenir valenti agricoltori o buoni artigiani. V'è pure l'uffizio di beneficenza, istituito in favore di coloro che non hanno diritto ai soccorsi dello spedale (ch'è destinato esclusivamente ai Ginevrini antichi originarii); la cassa di risparmio, di cui fanno gli abitanti giudiziosi di Ginevra un uso attivissimo; una giunta di utilità cantonale, che amministra fondi considerabili lasciati da *Boissier* generoso cittadino, e che impieigansi in abbellimento della città, nel fondare o migliorare istituti di carità, di educazione, ec.; due scuole rurali pegli orfani, due asili infantili, ec. Ma l'istituzione che merita di venir collocata alla testa di tutte le altre, e che basterebbe da sè sola per la gloria di Ginevra, è la prigione penitenziaria, fondata nel 1825, la prima che siasi stabilita sul continente. È costrutta dietro il sistema panoptico, che consiste nello stabilimento d'una galleria centrale, dalla quale il direttore può sopravvegliare a un tempo tutte le officine e tutti i cortili. Viene diretta da regolamenti fondati sul sistema penitenziario americano, e modificati dietro la sperienza di più anni. I prigionieri sono ripartiti in quattro divisioni o classi secondo il grado della pena e secondo la loro condotta. Arrivando essi nella prigione, sono custoditi in una cellula solitaria per un dato tempo più o men lungo, prima d'esser ammessi nelle officine; classificati che vi sieno, trovansi astretti ad un lavoro regolare, durante il quale osservar devono il più grande silenzio, non meno che nei refettorii; nemmeno le parole necessarie al servigio possono venir proferite che a bassa voce. Esercitasi continuamente su d'essi a tutte le ore del giorno la più stretta sopravveglianza. La sera, ciascuno rientra nella sua cella per passarvi la notte. Se qualche detenuto ricusa di lavorare, o cerca di promuovere turbolenze nella prigione, si punisce coll'isolarlo per due o tre giorni nella sua cella o, se ciò non basta, in una cella oscura. La prigione possiede una biblioteca, ed una giunta di sopravveglianza morale assegna a ciascun detenuto i libri che possono convenirgli. Parte del prodotto dei lavori è messa in serbo per esser consegnata ai prigionieri quand'escono di prigione all'espiro della loro condanna, o quando per la loro buona condotta hanno meritato che se ne abbrevii la durata. In fine, a quel momento tanto per essi malagevole, trovano presso una giunta di protezione una guida ed un appoggio che li aiuta a riconciliarsi colla società.

I Ginevrini sono orgogliosi dei tanti vantaggi onde van debitori alla libertà, che gode la loro patria da tanti secoli. Vengono accusati, e con qualche ragione, di far mostra d'un patriotismo troppo esclusivo; il loro spirito beffardo e talvolta anche sardonico li fa prontissimi a biasimare tutti gli abusi, tutti gli sconcii che il paragone fa loro rilevare fuori del loro paese; è giusto però di soggiungere, ch'essi non usano riguardi tampoco alla loro patria, cui censurano senza riserva ove credono trovarne argomento. Il carattere ginevrino fu mirabilmente dipinto da Gian-Giacomo, e quanto ei ne dice nella *Novella Eloisa* è tuttora press'a poco egualmente vero che al tempo suo. Trovasi sempre nel Ginevrino lo stesso esteriore freddo che occulta sovente vivaci passioni e profondi sentimenti; la stessa idoneità al commercio ed all'industria, che gli procacciò la riputazione d'avidità e di eccessiva parsimonia, benchè in generale non faccia mai uso delle sue ricchezze; nè abbiasi mai potuto dirlo venale; gli stessi austeri e gravi costu-

mi, che colpiscono spiacevolmente il forastiere finchè non abbia penetrato nel santuario del suo domestico focolare; lo stesso spirito ragionatore, che fa sì che i Ginevrini *discorrano* e non già *ciarlino*; finalmente la stessa generale diffusione dell'istruzione in tutte le classi, dal primo magistrato all'infimo artigiano, nella cui casipola è cosa rara che non si trovi una piccola libreria, scelta con buon senso e buon gusto.

La grande maggioranza della popolazione di Ginevra è protestante, ma vi regna la più compiuta tolleranza, e tutti i culti sono egualmente protetti dal governo, che tiensi affatto estraneo all'azione del clero; vi si vedono templi riformati di quasi tutte le varie sette, chiese cattoliche, una cappella greca, ed una sinagoga.

L'agiatezza generale che regna in tutto il paese, le ricchezze particolari che vi si accumulano incessantemente, e lo spirito di carità che anima tutti i cittadini, presentano agl'indigenti di tutte le comunioni abbondanti soccorsi, senza che abbia d'uopo la beneficenza legale di stabilirvi le sue istituzioni. È vietata la mendicità, nè mai l'aspetto di lordi e squallidi cenci affligge la vista. Le fonti di siffatto ben essere sono salve all'ombra dello spirito industrioso della popolazione e della compiuta libertà del commercio, che le permette di prendere tutto il suo slancio. L'industria ginevrina, circondata dalle dogane sarde e francesi, trovossi astretta ad andare a cercar da lontano spaccio ai suoi prodotti; e siccome entra liberamente nel cantone qualsiasi specie di merci, si sono stabilite delle relazioni coll'Inghilterra, coll'America, colla Francia, colle Indie e colla China; essa è quindi fiorentissima; tutte le arti, che forniscono all'uomo gli oggetti di cui giornalmente abbisogna, sono esercitate in modo da provvedere al consumo del paese. Alcuni dei loro prodotti si mandano anche all'estero, ma il ramo principale d'industria a Ginevra è l'oriuoleria, che cominciò a stabilirvisi fin dal 1587; un secolo dopo, vi si contavano cento mastri oriuolai e 300 lavoranti, che facevano annualmente 50000 oriuoli. Nel 1789, questo ramo occupava più di 4000 individui nella sola città, e somministrava circa 100000 oriuoli all'anno. Ai giorni nostri, il numero degli operai che vi lavorano non è che di circa 2000, ma il numero degli oriuoli fabbricati è presso a poco lo stesso a motivo dei perfezionamenti introdotti nell'arte, e dei più accelerati mezzi e modi di esecuzione.—Dopo l'oriuoleria, è l'orificeria e minuteria il più importante articolo d'industria: contavansi nel 1835, 75 officine di minutieri ed orefici, in cui lavoravano 508 operai, impiegandovi nelle buone annate 75000 once d'oro, 5000 marchi d'argento, e pel valore d'un milione di franchi di pietre preziose. La fabbricazione degli oggetti d'oro e d'argento è soggetta alla vigilanza d'un uffizio di garanzia presieduto da un magistrato, che fa praticare frequenti visite nelle diverse officine, onde assicurarsi che non vi si lavorino metalli preziosi di titolo inferiore al legale, ch'è di 750 millesimi per l'oro, ossia 18 carati di fino, e 800 millesimi per l'argento, cioè quattro quinti.

Florido è pure il commercio di Ginevra: oltre a quello al minuto che provvede al consumo degli abitanti, a quello dei moltissimi forastieri che passano per la città in numero di circa 20000 all'anno, ed a quello delle vicine cittadette di Svizzera e di Savoia, vi si fa un importante commercio di banca, ed uno di commissione molto considerabile.

La posizione di Ginevra in riva al lago, in mezzo ad una superba vallata fertile e ridente, in vicinanza alle alte Alpi le cui nevose vette disegnansi all'orizzonte e presentano agli sguardi il più maestoso aspetto, vi richiama giornalmente un gran concorso di forastieri. È dessa in fatti uno dei paesi più ammirabili che vedere si possa, e nel quale le più vaghe e più amene bellezze trovansi congiunte alle più severe; la vista del lago di Ginevra non può paragonarsi che a quella del Bosforo a Costantinopoli, o a quella del golfo di Napoli. Questi naturali vantaggi contribuiscono potentemente ad aumentare l'affetto degli abitanti per una sì bella patria; cotal genere di spettacolo non istanca mai; esso contemplasi con piacere ogni giorno, perchè assume incessantemente nuovi colori, e quando si è per qualche tempo perduto di vista, tornasi a ritrovarlo con trasporto. Difatti la situazione di questa contrada meritò di buon' ora l'attenzione degli uomini, e l'origine di Ginevra risale alla più alta antichità.

Si suppone dagli eruditi che sia stata questa città fondata dai Celti alcuni secoli prima di Giulio Cesare, il quale ne parla (*De bello gallico*, I, 7) come d'una fortezza già importante. Fece egli costruire ne' suoi dintorni un gran muro per arrestare gli Elvezii che voleano passare nella provincia romana. Essa fece parte dell'impero per più di cinque secoli e fu centro d'una provincia considerabile. Nel 426 passò sotto il dominio dei Borgognoni, che la costituirono una delle capitali del loro regno. Gli Ostrogoti se ne impadronirono nel secolo seguente, la conservarono per quindici anni, e la cessero nel 536 ai Franchi. Questi dopo alcun tempo la eressero in contea, e vi ebbero dominio fino alla divisione dell'impero sotto i successori di Carlomagno. Essa fece parte successivamente del regno di Arles, e del secondo regno di Borgogna. Al principio del secolo XI, trovavasi sotto la dipendenza

d'un vescovo e d' un conte, che si disputavano la supremazia su di essa, e che la vincevano a mano a mano l' uno sull' altro. Nel secolo XIII, avendo i conti di Savoia acquistato possedimenti considerabili nei dintorni di Ginevra, divennero formidabili pei vescovi e pei conti di quest' ultima, ed i cittadini seppero trar partito dai timori dei loro signori per acquistar certi privilegi, che furono più tardi il fondamento della loro indipendenza. Tai privilegi furono confermati nel 1387 dal vescovo Adimaro Fabri, che ne formò una collezione sotto il titolo di *Franchigie*. Nel 1401, la contea del Ginevrino fu riunita alla contea di Savoia, e d' allora in poi i principi della casa di Savoia esercitarono in Ginevra un' autorità preponderante, e rispettarono molto debolmente i diritti dei cittadini. Durante il sec. XV e la prima parte del XVI, disposero quasi sempre della sede vescovile di Ginevra in favore di principi della loro famiglia. Specialmente Carlo III fece grandi sforzi per assoggettare interamente Ginevra al suo dominio; ma i Ginevrini chiesero soccorsi agli Svizzeri, e fecero alleanze coi cantoni di Friburgo e di Berna, i quali malgrado i maneggi di Carlo protessero efficacemente i loro alleati. Nel l' atto che Ginevra lottava in tal modo per assicurare la sua politica indipendenza, accoglieva i primi predicatori della riforma, Farel, Froment, Saunier, Viret, che le recarono la libertà religiosa. Dopo molte esitazioni ed incertezze, occasionate dall' alternativo trionfo di due partiti, uno dei quali restar voleva fedele al culto degli avi, e riconosceva i diritti del duca di Savoia, e l' altro aveva adottato i principii della riforma aventi per necessaria conseguenza la libertà civile e religiosa, unitisi i cittadini nella cattedrale il 21 di maggio 1536, dichiararono all' unanimità di voler *vivere secondo la legge evangelica e la parola di Dio*, e così consumarono l' emancipazione della lor patria. Alcuni mesi dopo, passando Calvino per Ginevra nell' andare a Strasburgo, cedette alle istanze di Farel consentendo a trattenervisi per dar lezioni di teologia; ed in poco tempo divenne il legislatore di Ginevra ed il direttore della sua chiesa. Lo stabilimento della riforma cagionato avea la partenza di parecchie famiglie addette all' antico culto, ed alla casa di Savoia, ma vennero surrogate da riformati di varii paesi, d' Italia, Francia e Germania, che andarono in frotta a cercarvi asilo.

I duchi di Savoia non poteano determinarsi a riconoscere l' indipendenza della nuova repubblica, e le fecero per quasi ottant' anni una continua guerra più o meno attiva; ma i Ginevrini sostennero con coraggio una lotta così difficile, e non si rifiutarono a nessun sacrifizio per la conservazione d' una libertà di cui di giorno in giorno maggiormente apprezzavano l'inestimabil valore. Nel 1584 contrassero alleanza coi cantoni di Berna e di Zurigo; rispinsero il 12 decembre 1602, facendo veri prodigi di valore, un improvviso assalto notturno del duca di Savoia, conosciuto nella storia sotto il nome di *scalata*, ed il cui felice esito vien tuttora annualmente festeggiato dai Ginevrini, ovunque si trovino; e nel 1603, forti per l' appoggio di Enrico IV e dei cantoni svizzeri, conclusero con Carlo Emmanuele un trattato, in virtù del quale tutte le ostilità cessarono per sempre.

La costituzione dell' antica repubblica era un misto di democrazia e di aristocrazia: i cittadini formavano il consiglio generale e sovrano, che aveva il potere legislativo, eleggeva i magistrati e decideva gli affari più importanti; esso però non deliberava, e l' esame e la discussione delle leggi appartenevano ad un consiglio composto di 250 cittadini, fra i quali sceglievansi i 21 membri del piccolo consiglio, ed i quattro sindaci che li presiedevano; il piccolo consiglio aveva il potere esecutivo, l'amministrazione dei pubblici redditi e la direzione degli affari giornalieri. Questa costituzione andò a grado ai Ginevrini per molto tempo, ma quando i lumi furono più diffusi, l' agiatezza divenne più generale, fu più considerabile il numero di coloro che prendeano interesse ai pubblici affari ed erano idonei ad occuparsene, essa parve troppo oligarchica; i primi impieghi dello stato erano divenuti esclusivo privilegio d' un picciol numero di famiglie, e queste eran gelose di tali loro pretesi diritti. Scoppiò più volte il malcontento nel corso del secolo XVIII, e spesso si reclamarono, ma indarno, modificazioni alla costituzione. Finalmente nel 1781 si venne ad una clamorosa rottura; ma la Francia, la Savoia e Berna fecero avanzar truppe contro Ginevra; i cittadini che eransi impadroniti del governo capitolarono, ed i tre poteri ristabilirono l' antica costituzione, ma varie famiglie di rappresentanti espatriarono e andarono a portare la loro industria a Costanza, a Neufchatel, in Inghilterra ed in America. Nel 1789, avendo una nuova costituzione ampliato i diritti dei cittadini, più precisamente determinandoli, i fuorusciti per la maggior parte tornarono; ma la rivoluzione francese fece ben presto sentire la sua funesta influenza: durante il terrore, cioè nel 1793 e 1794, alcuni cattivi cittadini, sostenuti dalla giunta di salute pubblica di Parigi, commisero a Ginevra gli stessi orrori che commettevansi allora in tutta la Francia. Parecchi commendevoli abitanti furono messi a morte, altri spogliati dei loro averi in tutto o in parte, e in gran numero esiliati. A tai procelle tenne dietro un riposo di alcuni anni, nei quali il francese direttorio inquietò in tutte le forme i Ginevrini

per obbligarli a dimandare la loro unione alla Francia. Finalmente le truppe della repubblica francese entrarono in Ginevra il 15 d'aprile 1798, e il 17 maggio successivo la città fu riunita alla Francia e divenne il capoluogo del dipartimento del Lemano. Il giorno 30 decembre 1813 essa aprì le porte agli alleati e ricuperò la sua indipendenza; nel 1815 fu aggregata alla confederazione svizzera come cantone ventiduesimo; il congresso di Vienna ed i trattati di Parigi e di Torino le procurarono un ingrandimento di territorio ed una libera comunicazione colla Svizzera. Una commissione di cittadini ginevrini compilò una nuova costituzione, che stabilì l' eguaglianza dei diritti di tutti gli abitanti e che diede al governo una forma rappresentativa: essa venne accettata dalla nazione in agosto 1814, non senza aver subito in seguito alcuni cangiamenti più o meno importanti, che vennero successivamente introdotti a mano a mano che l' esperienza li fece considerare necessarii o convenienti.—Attualmente, la discussione e sanzione delle leggi, la nomina dei magistrati e dei giudici, la determinazione delle imposte, e le decisioni relative agli affari federali spettano ad un consiglio composto di 270 membri, eletti dai cittadini giunti all'età di 25 anni e paganti almeno 7 fiorini (franchi 3.25) di contribuzioni dirette. L'amministrazione superiore è affidata ad un *consiglio di stato* composto di 24 membri che durano in carica ott' anni, rieleggibili, e che devono far parte del *consiglio rappresentativo*. Il consiglio di stato ha inoltre l' iniziativa per la presentazione di tutte le leggi; ed ha alla testa un collegio di quattro sindaci nominati d' anno in anno ma rieleggibili; il primo di questi sindaci presiede l'uno e l'altro consiglio. Nessun cangiamento può farsi alla costituzione, se non è approvato alla maggiorità di due terzi dei voti nei due consigli. La direzione degli affari ecclesiastici e religiosi appartiene pel culto riformato alla compagnia dei pastori, e pel culto cattolico al vescovo di Losanna e Ginevra, che risiede a Friburgo. L' organizzazione giudiziaria consiste in un tribunale di prima istanza, una corte di giustizia civile e criminale, un tribunal civile e criminale, un tribunal civile e correzionale ed un tribunale di commercio; le funzioni del pubblico ministero s' esercitano da un procuratore generale assistito da due sostituti. La polizia è appoggiata ad un luogotenente, consigliere di stato, aiutato da quattro auditori. La pubblica istruzione è diretta da un consiglio di 13 membri, cinque dei quali sono consiglieri di stato; esso esercita una generale sopravveglianza su tutti gli stabilimenti d' istruzione, i quali sono sostenuti in tutto ed in parte dal pubblico danaro; ciascuno è in oltre soggetto alla più speciale direzione d' una commissione. I più importanti di essi stabilimenti sono: l'accademia o università, composta delle quattro facoltà di teologia protestante, di diritto, delle scienze, e delle lettere; i collegi di Ginevra e di Carouge, frequentati da oltre 500 studenti; e le scuole primarie, a cui concorrono intorno a 5000 allievi dei due sessi.

Produsse Ginevra in tutti i tempi degli uomini celebri. *Lefort*, amico e consigliere di Pietro il Grande, era Ginevrino; lo era il famoso Necker, e Clavière ministro egli pure, e Dumont editore e traduttore delle opere dell'illustre Bentham. Abbiamo pure a ricordare Delolme, G.B. Say, Sismondi, Bonnet, de Saussure, de Candolle, Sturm, Sénebier, Turrettini, Godefroy, la de Staël, Pradier, Chapponière, Bovy, Hornung, ecc.; i nomi poi di Gian Giacomo Rousseau e dei due Casauboni bastano essi soli a rispondere al rimprovero, che venne spesso fatto a Ginevra, di non aver prodotto alcun notabile letterato. M. B.

Ginevra (Cantone di). Il ventiduesimo ed uno dei più piccoli cantoni svizzeri, a cui dà il nome la città di Ginevra che n' è il capoluogo (*V.* l'articolo precedente). Il suo territorio, lungo 5 1/2 leghe, con 2 1/2 nel punto della maggior sua larghezza, non ha che intorno a tredici leghe quadrate di superficie, ed è situato nella parte più occidentale della Confederazione, tra le Alpi ed il Jura, e tra la Francia, la Savoia ed il cantone di Vaud, all' estremità del lago di Ginevra, con una popolazione di circa 60000 abitanti, quasi 40000 dei quali professano la religione riformata. Componesi dell' antica repubblica di Ginevra, e d' alcuni comuni staccati dalla Francia e dalla Savoia. Il suo clima è piuttosto dolce, ma sonovi spesso molto improvvisi i passaggi dal caldo al freddo. Il suolo è livemente ondulato, e senza considerevoli alture. Produce buone frutta, e vi riescono bene il frumento ed anche la vite; vi si tratta diligentemente l' agricoltura, ma i raccolti non possono bastare ai bisogni della popolazione. È bagnato dal Rodano, che esce dal lago, attraversa la città, corre verso ponente e si dirige verso la Francia; dal torrente Arve che scende dalle Alpi di Savoia, e sbocca nel Rodano presso Ginevra; e da varii fiumicelli che vengono dal Jura o dalla Savoia, e mettono foce nel lago, nel Rodano o nell' Arve. Presenta, segnatamente nei dintorni della città, una quantità di vedute ammirabili: le Alpi ed in ispecie il Monte Bianco, il Jura, il monte Saleve, i Voirous, la Mole, il lago, il Rodano e l'Arve presentano quadri sommamente svariati; e le case di campagna che coprono il suo piccolo territorio indicano a un tempo l'agiatezza di un gran numero di possidenti, ed il buon gusto della popolazioni per le naturali bellezze. — Il cantone dividesi, oltre la città,

in 38 comuni, 15 dei quali appartenevano all' antica repubblica. A venti minuti di distanza da Ginevra giace la cittadetta di Carouge, sulla sinistra sponda dell'Arve, nuova, regolare e che va ogni giorno abbellendosi: comunica con Ginevra per un bel ponte di pietra, costrutto da una trentina d' anni. — Il contingente che deve il cantone fornire alla Confederazione svizzera è di 880 soldati per l'esercito attivo, e di altrettanti per la riserva. Si chiamano annualmente al servizio militare 500 giovani di vent' anni, e 600 delle varie classi devono tutti gli anni intervenire agli esercizii ed alle rassegne militari. Pel servigio poi della polizia e della città, mantiensi una guardia assoldata e permanente di 220 uomini. — Il contingente federale in danaro è di 22000 lire svizzere, equivalenti a circa 33000 franchi; i redditi cantonali ascendono, secondo alcuni (*V.* Balbi, *Bilancia politica del globo*, Padova, 1833), a 731,000 franchi; secondo altri, e nominatamente secondo *Vaucher* ginevrino, giunsero nel 1834 a 1,212000 franchi. — Per quanto altro riguarda il governo, la politica costituzione, l' organizzazione giudiciaria, la pubblica istruzione, ec. veggasi l' articolo precedente. M. B.

GINEVRA (*Lago di*). In lat. *Lacus Lemanus* o *genevensis*. Uno dei maggiori laghi d' Europa, detto anche *Lemano*, con circa 13 leghe di lunghezza dall' est al sud-ovest, ed una larghezza di tre leghe tra Rolle e Thonon, ch' è il punto ov' è più largo; e con 26 leghe quadrate di superficie. La sua figura è ovale e quasi puntuta alle due estremità, e le sue acque pure e limpide mostransi colorate d'un bell'azzurro. È principalmente alimentato dal Rodano, che entrandovi alla estremità orientale lo attraversa in tutta la sua lunghezza, e che, scendendo dalle Alpi come un limaccioso torrente torbido e giallognolo, si depura sì bene entro il bacino del lago, che all' uscirne sembra passato per un filtro, tanta è la bella trasparenza delle sue acque. La sua elevazione sopra il livello del mare è di 1150 piedi, e di 950 piedi la maggior sua profondità. Intorno a cinquanta specie d'uccelli vivono sulle sue sponde, e più di venti specie di pesci sono alimentati dalle sue acque, alcune delle quali ricercatissime dai gastrofili, e segnatamente la trota rinomatissima e le sue varietà, il luccio, il carpione ed il persico. Vi dominano i venti di nord-est e di sud-ovest, talvolta violentissimi e pericolosi. Le sue acque van soggette ad una specie di flusso o riflusso affatto irregolare, specialmente sensibile nei dintorni di Ginevra, e che chiamano *seiches*; fenomeno la cui cagione è tuttora ignota, e che alcuni dotti fisici intendono di spiegare colle ineguali pressioni della colonna atmosferica sulla superficie del lago, o con correnti subacquee che ne sconvolgono il letto. Vi mettono foce, oltre il Rodano, venticinque fiumicelli o torrenti, cioè cinque dalla riva sinistra e venti dalla destra. Non vi sono isole propriamente dette. La sua navigazione è in generale sicura e facile; fassi col mezzo di barche a vele latine, di battelli a remi di varia grandezza, e modernamente di piroscafi notabili per ampiezza, lusso e velocità di corso. — Famose sono le sue sponde per ricchezza di vegetazione, e per bellezza e varietà di vedute. La natura vi fa pompa di tutta la sua magnificenza; i naturalisti trovano di che farvi abbondanti collezioni di piante, minerali, uccelli ed insetti. Ovunque sorgono eleganti e deliziose villeggiature cinte di copiosa verdura, e sulla costa di Savoia il fondo del quadro è incorniciato dal superbo anfiteatro delle Alpi, in mezzo alle quali sublima l'enorme e brillante suo dorso il Monte Bianco. Allorchè la mattina le prime tinte dell' aurora, o la sera gli ultimi raggi del sole al tramonto animano il quadro coi lor vivaci colori, è quello uno dei più begli spettacoli che offrir possa la natura, sì maestosa e feconda nelle sue opere. — In tutti i dintorni, ed in ispecie dal lato della Svizzera, il paese è sì popolato, che si potrebbe chiamarlo una sola grande città dispersa intorno a quel vasto bacino. Ginevra, Losanna, Morges, Vevey in Isvizzera, Evian e Thonon in Savoia, sono le città principali situate sulle sue coste. M. B.

GINGLIMO, articolazione a cerniera ed a movimenti alternativi in due direzioni opposte. Sono di questa specie le articolazioni del gomito, del ginocchio, del collo del piede, quella della seconda e terza falangi delle dita sì della mano che del piede, quella della prima falange del pollice, del radio col cubito, della prima vertebra del collo colla seconda.

I moti offerti dal ginglimo sono di piegatura ed estensione quando le ossa si torcano colle loro estremità in modo da inclinarsi e raddrizzarsi alternativamente l'uno sull'altro; sono moti di rotazione quando sono uniti lateralmente in modo che uno giri attorno se stesso o dell' altro: il primo è il ginglimo angolare atteso l' angolo formato dall' ossa nella piegatura, e nel secondo diventa laterale o trocoide. Sì nell' uno che nell' altro caso il moto si riduce alla rotazione di certa protuberanza in una cavità, od allo scorrimento di una cavità attorno di una prominenza, qualunque sia la configurazione della superficie. *D.r* BARZILAI.

GINGUENÈ (PIER LUIGI). Uno dei migliori letterati francesi, che si sono distinti sul fine dello scorso secolo e sul principio del corrente, nato a Rennes nel 1748, e morto a Parigi nel 1816. Cominciò a farsi favorevolmente conoscere nell' arringo letterario

con un saggio poetico in un genere frivolo ma leggiadro, intitolato la *Confessione di Zulmé*, ch' ebbe molta voga all' epoca in cui venne in luce nell' *Almanacco delle Muse*, nel 1779. Aveva impreso fin dal 1775 a pubblicare nei giornali degli articoli di letteratura, genere di occupazione a cui dedicò poi sempre il tempo che gli lasciavano i suoi studii più importanti: tali articoli sono in generale eccellenti opuscoli di critica letteraria, e la collezione che di essi venisse fatta, riuscirebbe un utilissimo supplemento a qualsivoglia miglior corso di letteratura moderna, e presenterebbe il modello di una critica ingegnosa e severa, talvolta dotta e profonda, piccante spesso e sempre decente. Egli cooperò pure per più anni alla redazione del *Mercurio di Francia* con *Marmontel*, *Laharpe*, *Lacretelle* seniore, ec.

Nel 1780 fu impiegato negli uffizii del ministero delle finanze, allora detto controllo generale. Le sue opinioni politiche essendo favorevoli allo spirito nel quale era sorta la rivoluzione, ei celebrò con un' ode l' apertura degli Stati generali, e continuò pur sempre a scrivere articoli letterarii ed a collaborare nei giornali. Non potè andar esente da accuse calunniose durante il regno del terrore, e fu arrestato e carcerato, ma ne uscì fortunatamente illeso, per effetto della catastrofe del 9 termidoro, e come prima amico delle lettere, delle leggi e della libertà nazionale. Sul fine del 1795 divenne direttore generale dell' istruzione pubblica, e lo fu fino al 1797, durante il quale intervallo gli andò la Francia debitrice della riorganizzazione delle scuole; e malgrado tali gravi incombenze trovò pur momenti da consacrare alle letterarie bisogne. Fin dalla prima fondazione dell' Istituto ei ne fece parte nella classe delle scienze morali e politiche, e vi lesse varie memorie. Nel 1797 fu inviato ministro plenipotenziario di Francia a Torino, e dopo sette mesi reduce a Parigi riprese il corso de' suoi pacifici studii, quando sul finire del 1799 fu eletto membro dal tribunato, nel quale il suo dovere era di contenere nei limiti legali gli atti del potere esecutivo, dover sacro cui si mostrò egli fedele a tutte prove, collo scopo di conservare intatto quanto rimaneva ancora in Francia di leggi, d' ordine e di libertà. Compreso nel 1802, in forza della sua vigorosa opposizione all' istituzione dei tribunali speciali, nel numero dei venti membri di quella magistratura che primi ne vennero eliminati per depurarla, non rientrò più nell' arringo politico, ma elevossi invece ad un rango ben più onorevole nella repubblica delle lettere.

Cominciò nel 1802 e 1803, presso l' Ateneo di Parigi, un corso di letteratura italiana, cui poi riprese nel 1805 e 1806, e che attirò sempre gran numero di uditori; e nell' Istituto, ammesso nella classe di lingua e letteratura francese, fu membro della commissione incaricata nel 1803 di continuare la storia letteraria di Francia. Per riposarsi da studii sì serii componeva delle favole, traendone quasi tutti gli argomenti da favoleggiatori italiani, come Pignotti, Bertola, Casti, Roberti, ec., che pubblicò in numero di 30 nel 1810; in tal genere difficile, la massima difficoltà, in francese, è d' imitare l' inimitabile *La Fontaine*, sicchè è partito più modesto e men periglioso il fare diversamente, e questo è quello che Ginguené ha tentato con ottimo effetto. Ma l' opera sua capitale, il maggior suo titolo ad una fama veramente duratura, è la sua *Storia letteraria d' Italia*, il primo libro che abbia veramente ed ampiamente fatto conoscere ai Francesi le ricchezze della nostra letteratura. Ne uscirono i tre primi volumi nel 1811, i due successivi nel 1812, il sesto nel 1813, ed i tre ultimi nel 1819 dopo la sua morte: nel settimo però vi sono alcune pagine non sue, e nell' ottavo e nono non è sua che la metà circa di ciascuno, avendo supplito il rimanente *Francesco Salvi*, che cercò così, e con un tomo decimo di sua compilazione, di compiere il relativo lavoro sino al fine del sec. XVI. L' ottima accoglienza che quest' opera di Ginguené ottenne, oltre che in Francia, anche in Inghilterra, in Germania e parimenti in Italia, e le varie edizioni e traduzioni che ne furono fatte, provano appieno quale stima ne faccia il pubblico illuminato; ed essa tiene realmente un posto distinto tra le prose francesi del sec. XIX.

Ginguené era cavaliere dell' ordine imperiale della Riunione, e membro della reale accademia di Torino e di quella della Crusca di Firenze, non che dell' accademia celtica e di varie altre società dotte. In mezzo alle vicende politiche ed agl' intrighi letterarii ei godette una tranquillità inalterabile, e trovò ogni suo bene ne' suoi studii e lavori, nei suoi libri, in seno alla sua famiglia, nella compagnia de' suoi amici. Fu ammogliato ma non ebbe figli, e la degna sua moglie, il cui prenome era *Nancy*, colle affettuose sue cure gli procacciò per trent' anni la pace e la felicità anche in mezzo ai dispiaceri, agl' infortunii, alle malattie; ei l' amò teneramente, ed attestollo in modo solenne, terminando un suo componimento colla sua epigrafe sepolcrale (che si legge effettivamente scolpita sulla sua tomba nel cimitero La Chaise ove giacciono le mortali sue spoglie), come segue:

> Celui dont la cendre est ici,
> Ne sut dans le cours de sa vie,
> Qu' aimer ses amis, sa patrie,
> Les arts, l' étude et sa Nancy.

M. B.

GINNASIARCA, uffiziale che aveva la soprantendenza dei ginnasii.

Plauto (*Bacchid. att.* 3, *scen.* 3, *v.* 20) dà a questo ufficiale il nome di *gymnasii praefectus*; egli era incaricato di tutto ciò che risguardava il buon ordine del ginnasio. La sua giurisdizione estendevasi sopra gli atleti, e sopra tutti i giovani che recavansi al ginnasio per apprendervi gli esercizii; aveva l'incarico di dispensare le ricompense, e d'ordinare i castighi; e per l'indizio del suo potere eragli conceduto il diritto di portare una verga, e farne portare anche dinanzi a lui agli uscieri, sempre pronti ad eseguire gli ordini suoi allorquando trattavasi di punire coloro che alle leggi atletiche contravvenivano.

Sembra eziandio che questo ufficiale esercitasse nel ginnasio una specie di sacerdozio e che avesse cura delle cose sacre, poichè Pausania dice che il ginnasiarca d'Olimpia ogni anno celebrava l'anniversario di Attalo.

Le prerogative del ginnasiarca giungevano sino a permettergli di celebrare dei giuochi in proprio nome; come è facile il verificarlo da un'antica iscrizione pubblicata da Fulvio Orsino, ove parlasi di Batone, il ginnasiarca, il quale aveva dato dei giuochi ginnici in onore d'Ercole e di Mercurio per la sanità del principe e ne' quali aveva proposti dei premii pei combattenti. Plutarco, nella vita di Marc'Antonio, ci rappresenta questo Romano in mezzo d'Atene, spogliantesi di tutte le insegne indicanti la sua dignità, per prendere l'abito di ginnasiarca e pubblicamente esercitarne le funzioni (*Acad. des belles lettres*, t. 1, pag. 234). Presso i Greci, il ginnasiarca era reputato come magistrato, aveva a'suoi ordini due ufficiali che lo aiutavano nel governo del ginnasio. Il primo di loro chiamavasi *sistarco*, il secondo *ginnaste*. Questi avevano pur anche parecchi ufficiali subalterni, o famiglii pel servigio e per l'istruzione di que'giovani che erano a loro affidati. Il ginnasiarca somministrava l'olio necessario per la lotta, uno dei giuochi della Baccanale.

Una iscrizione di Paro (*Spon. Misc.*, pag. 335) fa menzione d'un'Aurelia Leita, ginnasiarca: ΑΥΡ. ΛΕΙΤΗΝ ΤΗΝ. ΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΟΝ. Ciò che fa supporre che nella città di Paro vi fosse un luogo destinato per addestrare le giovani donzelle agli esercizii del ginnasio. Un marmo di Cizico, pubblicato dal conte Caylus, ne fa fede che in quella città le donzelle erano almeno esercitate alla corsa dei cavalli, poichè Giulia Aurelia Menelaide comparve alla testa di uno squadrone di giovani donzelle ne'pubblici giuochi celebrati in onore di Adriano. Nel medesimo volume del conte di Caylus, si vede un ginnasiarca in funzione. Questo ufficiale tiene una verga ed è vestito di una sola tonaca assai grande, con larghe maniche rivoltate sul braccio, e chiusa da una cintura. In tal guisa abbigliato scorgesi un ginnasiarca eziandio sopra alcuni mosaici, il disegno de' quali fu pubblicato da Winckelmann ne' suoi *Monumenti inediti* (n. 197 e 198). F. Z.

GINNASIO chiamavasi dagli antichi Spartani un aperto luogo, dove la gioventù traeva per esercitarsi al salto, alla corsa, al tiro dell'asta, al disco ed alla lotta. Γυμνάζειν greco vocabolo indica appunto esercitarsi. Questa spartana instituzione, che rimonta fino ai tempi del legislatore Licurgo, fu ben presto dalla maggior parte delle città greche imitata e più tardi anche in Roma sotto i Cesari: però non ai soli esercizii del corpo restò limitata, ma si estese ben anche agli esercizii dello spirito, mentre in questi luoghi costumarono adunarsi filosofi, retori e maestri di altre scienze e dettare le loro lezioni. Si videro in Atene cinque ginnasii, tra i quali la Accademia, il Liceo ed il Cinosarge (1) erano i più celebrati. Nel primo insegnava Platone, nel secondo Aristotele, nel terzo Antistene. A tempi più antichi serviva di ginnasio un vasto luogo, scoperto, appianato, con una cinta solamente all'intorno e varii scompartimenti pei differenti giuochi. A procacciare ombra si piantavano filari di platani: finalmente furono i ginnasii una quantità di edificii vicendevolmente congiunti, e spaziosi in guisa da capire più migliaia di persone. Vitruvio nella sua opera sull'architettura (5. 11) ne porge un'esatta descrizione della maniera colla quale erano costrutti. Dodici n'erano le parti principali. - 1. I *Portici esterni*, ove filosofi, retori, matematici ed altri sapienti davano pubbliche lezioni. 2. L'*Ephebeum* ove raccoglievansi i giovani all'alba per impararvi gli esercizii privatamente. 3. Il *Coryceum* o *Gymnasterion* che era una specie di guardarobe ove custodivansi i vestimenti di quanti si esercitassero. 4. L'*Unctuarium*, dove facevansi ungere gli atleti prima di scendere alla prova. 5. *Palestra*, in cui alla lotta, al pugilato si esercitavano. 6. *Sphaeristerium*, luogo destinato a' giuochi della palla. 7. I grandi *Viali* non selciati, che occupavano lo spazio fra i portici e le muraglie, ond'era circondato l'edifizio. 8. Le *Loggie*, sotto le quali opravano gli atleti nell'inverno ed in ogni stagione meno propizia. 9. Altri *Viali* scoperti per il buon tempo con piantagioni ne' fianchi. 10. I *Pagui*, corse di parecchie stanze. 11. Lo *Stadio*, spazioso luogo arenoso a semicircolo con gradini per gli spettatori. 12. *Grammateion*, luogo destinato a custodire gli archivii atletici. Non ogni ginnasio però comprendeva tutte queste parti: altri più, altri meno secondo lo stato delle

(1) Cinosarge era detto questo ginnasio perchè posto in un borgo presso Atene, così denominato, perchè mentre Dione vi celebrava un sacrifizio, parte della vittima gli venne involata da un cane bianco (da κυν, κυνος cane ed αργος, bianco).

città: ma tutti degli ornamenti aveano premura. Qui infatti si trovavano statue ed altari sacri ad Ercole ed a Mercurio come a divinità de' ginnasi proteggitrici; non raro simboli ed onori a Teseo della lotta inventore: qui statue di eroi e d' altri uomini venuti in fama; pitture e sculture rappresentanti storici fatti e religiosi. Così la gioventù che ai ginnasi usava, veniva informata, animata all' arti della pace e della guerra; e chi consulti la storia troverà, le città, l'arti, le scienze essere state in fiore sempre che i ginnasi furono convenientemente sostenuti e protetti. Da quattro principali officiali erano diretti i ginnasii. Il *ginnasiarca* ne avea la soprantendenza; egli era incaricato di tutto che risguardava il buon ordine, sugli atleti e sui giovani esercenti avea giurisdizione; le ricompense ed i castighi dipendevano da lui. A mostrare il suo potere usava portare una verga in mano ed aggirarsi pel ginnasio da uscieri preceduto pronti a' suoi comandi. Vuolsi notare anche il *sistarco* il quale presiedeva alle loggie ed allo stadio: il *ginnaste* ossia maestro degli esercizii il quale conoscendone le diverse qualità adattarli sapea alla età e complessioni diverse: e finalmente il *paedotriba* che era destinato ad insegnare gli esercizii macchinalmente, senza studiarne i vantaggi relativamente alla salute. Talvolta questi ginnasii venivano chiamati anche *palestra* che era il luogo destinato agli esercizii atletici. Pare che al tempo, in cui i filosofi e i retori ec., tolsero a dettare in simili luoghi le loro lezioni, siasi introdotta una differenza tra ginnasio e palestra: questa comprendeva solamente i luoghi destinati a corporali esercizii, quello i luoghi per le letterarie istruzioni. In questo senso anche nei moderni tempi si sono chiamati ginnasii que' luoghi in cui la studiosa gioventù viene informata e preparata agli studii dell'università. In Roma ai tempi della repubblica non aveano edifizio alcuno, che a questi greci ginnasii si assomigliassero: sotto dei Cesari i pubblici bagni, chiamati terme, per i Romani erano come i ginnasii pei Greci. Col procedere del tempo furono totalmente separati gli esercizii del corpo dagli studii, ed i ginnasii non furono che scuole ove si ammaestra la gioventù nelle grammatiche e nelle umane lettere. La storia della letteratura fa conoscere i diversi provvedimenti che secondo la diversità da tempi furono fatti pel buon andamento di questi istituti e per promuovere la più utile istruzione pubblica. Gli effetti a chi bene consideri faranno conoscere l' opportunità di tali provvedimenti.

Giov. Franchini.

GINNASTICA (*Archeologia e Pedomatia*). In lat. *Gymnastica*, in gr. γυμναστική; da γυμνάζω, *esercitarsi*. Arte degli esercizii corporali, che si fanno collo scopo di sviluppare le facoltà delle membra, od anche di far loro acquistare quelle che non hanno. E siccome questi esercizii, ch' erano il salto, il corso, la lotta, il pugilato, il lanciare il disco, ec. sotto il tiepido clima della Grecia eseguivansi dai giovani nudi, così (da γυμνὸς, *nudo*) fu chiamata *ginnastica* l' arte di eseguirli, e *ginnasio* il luogo in cui eseguivansi. Venne essa portata in Isparta da Creta, e ben presto si diffuse in tutta la Grecia, ove esercitavasi diuturnamente con grand'ingegno per procurare alla gioventù forza, destrezza, leggerezza ed agilità. Al dire di Dionigi d' Alicarnasso, da principio gli atleti non facevano in istato di assoluta nudità i loro esercizii; portavano almeno una cintura che copriva le parti sessuali; ma siccome Orsippo fu vinto alla corsa dal suo competitore, per essergli-si eventualmente staccata la detta cintura, locchè gl'impedì il libero movimento, venne perciò la medesima generalmente abbandonata.

Ebbe la ginnastica tre principali rami secondo i suoi varii oggetti: chiamossi *ginnastica militare* quella che avea per iscopo la attitudine alla guerra; *medicinale*, quella che tendeva al mantenimento della sanità (*Ved.* l' articolo seguente); *atletica* o *agonistica*, quella che addestrava gli *atleti* (*V.*), per la celebrazione dei pubblici giuochi e spettacoli. Gli esercizii ginnastici più in onore presso i Greci ed i Romani erano la corsa, la lotta, il pugilato, il pancrazio, ed il pentatlo (*V.* i rispettivi articoli). La corsa facevasi a piedi, a cavallo, e sui carri. — La lotta facevasi tra sette combattenti, fra i quali la sorte decideva dell' appaiamento a due a due, ed il settimo serbavasi per disputare il premio all' ultimo vincitore. I lottatori ugnevansi con unguento opportuno a dare pieghevolezza ed agilità alle membra, indi intridevansi di sabbia onde potersi più sicuramente afferrare fra essi. — Nel pugilato i combattenti aveano il capo coperto d' una specie di berretto di rame o bronzo, e le mani guernite di manopole di cuoio chiamate *cesti* (*V.*); ai pugilatori antichi corrispondono in qualche modo i moderni *boxer* inglesi, anche pegli effetti che talvolta ne risultano di denti e mascelle spezzate, e di combattenti che cadono esanimi sul terreno. — Nel pancrazio disputavansi il premio alla lotta ed al pugilato, ma le mani degli atleti non erano armate di cesti. — Il pentatlo riuniva i cinque esercizii della corsa, della lotta, del pugilato, del salto e del disco, come lo indica il suo nome, formato da πέντε, *cinque*, ed ἄθλος, *combattimento*. *V.* anche Circo e Circense.

Gli esercizii ginnastici hanno conservato tutta la loro importanza fino all' epoca della invenzione della polvere d' archibugio, ed i tornei del medio evo eran veri giuochi gin-

nastici; ma dopo quella malaugurata invenzione, divenute ormai inutili le pesanti e complicate armature, gli esercizii del corpo vennero abbandonati almeno in massima parte. Quelli che rimasero in onore presso i moderni sono la danza, la scherma, l'equitazione, l'acrobazia o schenobazia, i giuochi di forza dei così detti Alcidi, ec. In questi ultimi tempi se n'è fatta entrare una porzione nell'educazione della gioventù, e sono noti fra gli altri gli esercizii di questa specie che introdusse in Francia il colonnello Amoros. I nuovi metodi d'istruzione portano di non occuparsi esclusivamente della parte intelligente dell'uomo senza prendersi pensiero del corpo, e talvolta anche a pregiudizio di quest'ultimo. Rousseau, Basedow, Salzmann, Campe, Guts-Muths e in generale tutti quegl' istitutori che s'indicano colla qualificazione di filantropi, contribuirono potentemente a far restituire alla natura i suoi diritti, insistendo perchè non solo si concedesse al corpo il movimento necessario, ma anche perchè degli esercizii acconci a svilupparne la forza e la pieghevolezza si costituisse una parte essenziale dell'educazione. Fu dunque la ginnastica rimessa in onore, ed introdotta nelle nostre moderne scuole; specialmente in Germania ebbe un istante di gran favore, al momento dell'ultima guerra dell'indipendenza, e sotto il nome di *Turnkunst* (o arte del torniamento) insinuossi anche nell'insegnamento universitario. Anzi, per motivi dipendenti dalle circostanze dell'epoca, oltrepassò per qualche tempo al di là dei giusti confini, e minacciò per un istante di far trascurare lo sviluppo molto più essenziale dello spirito, dando un'importanza esagerata alle forze fisiche, ed introducendo nelle scuole delle pratiche che originarono in più luoghi l'arroganza, la ruvidezza ed una disordinata fidanza in sè medesimo. Varii indizii sfavorevoli eccitarono l'attenzione dei governi, che non tardarono a manifestarsi men favorevoli al *turnkunst*, ed alfine lo proibirono interamente. Però, ciò ch'è buono davvero resiste anche all'abuso che può farsene; si rientrò appoco appoco nei limiti naturali, e gli esercizii ginnastici, dapprima pregiati oltre misura, indi con troppa precipitazione proibiti, furono riconosciuti veramente utili ed ovunque introdotti.

X.-o.

Ginnastica (*Medicina*). È l'arte che con opportuni esercizii tende a perfezionare l'apparato locomotore. Per essa viene determinata con leggi rigorose la direzione e l'estensione che aver devono i differenti movimenti. I quali, quanta influenza esercitino su tutta quanta l'umana economia, e come mirabilmente contribuiscano alla generale salute, niuno v'è che nol vegga; onde fino dai tempi più remoti l'utilità loro fu così vivamente sentita che la ginnastica formò parte d'ogni buona educazione.

Ma se gli antichi hanno scoperto forse la più larga e nel tempo stesso la più felice applicazione di quest'arte alla conservazione della salute e al regolare sviluppo delle forze fisiche, fu solo a' nostri giorni ch'entrò essa nel dominio della terapeutica, o, per meglio esprimerci, che l'influenza dei movimenti su gli organi malati fu rigorosamente apprezzata. Prima però di occuparci della ginnastica in rapporto alle sue applicazioni nella pratica medicina, premettiamo qualche cenno sugli effetti indotti in noi per qualsiasi organo locomotore in azione.

Uno dei primi risultati dell'esercizio è di richiamare nella parte eccitata una copia maggiore di fluidi vitali per cui i muscoli corrispondenti si gonfiano; e come la contrazione muscolare ha luogo per effetto della volontà, anche l'innervazione è messa tosto in attività nell'organo che si muove. In seguito mercè i legami che uniscono strettamente fra loro tutti i sistemi dell'organismo, ogni altro organo e funzione partecipa ai cambiamenti che l'esercizio apportò nella parte sede delle muscolari contrazioni. È perciò che se l'esercizio ha luogo fuori del tempo della digestione, eccita l'appetito, mentre, se si fa al momento in cui questa funzione si compie, il più sovente la turba: esso attiva la circolazione arteriosa e venosa, accelera la respirazione, sviluppa la calorificazione, aumenta le secrezioni sinoviali e soprattutto l'esalazione cutanea. Gli organi cerebrali risguardanti le facoltà morali e intellettuali sono i meno eccitati e l'azione dell'encefalo sembra in tal caso limitarsi ad ordinare i movimenti. — Protratto oltre misura l'esercizio di un membro, esso s'indolentisce, sopraggiunge la spossatezza e la contrazione diviene dolorosa. Spinto a un grado eccessivo il movimento muscolare, l'apparecchio locomotore può divenir sede di una vera infiammazione. Ma se, pel contrario, si ripetono spesso i medesimi movimenti lasciando fra essi correr certi intervalli di riposo, allora le parti muscolari acquistano ne' loro moti una grande perfezione di azioni, e divengono la sede di un aumento di nutrizione. — Sotto un troppo lungo riposo dell'apparecchio locomotore vien meno la nutrizione dei muscoli, i movimenti divengono più difficili e le forze generali si affievoliscono. Se poi si prolunga indefinitamente questo stato d'inerzia, il movimento finisce col divenir impossibile, poichè in questo caso l'apparecchio muscolare si dimagra, il calibro dei vasi che vi derivano diminuisce, l'esalazione delle membrane sinoviali non ha più luogo, e la saldatura delle articolazioni non tarda a sopraggiungere. Questi effetti sono puramente locali; ma non

si limitano a questo i disordini che hanno luogo nel caso di cui parliamo. Infatti vedonsi allora tutte le funzioni perdere la loro energia, eccetto la secrezione adiposa, la quale in alcuni individui sembra aumentare, e le funzioni cerebrali che sono sempre poco attive quando gli esercizii muscolari sono troppo violenti e troppo ripetuti. — L'esercizio e il riposo non hanno dunque un valore assoluto; l'uno e l'altro sono fortificanti o debilitanti secondo il modo con cui vi ci abbandoniamo. D'altronde i loro effetti son varii secondo i temperamenti ed anche secondo gl'individui. Così l'esercizio conviene molto ai temperamenti sanguigni e linfatici; perchè ne' primi un riposo troppo prolungato li prepara alle congestioni, e nei secondi tende a favorire gl'ingorgamenti delle glandule mesenteriche e sottocutanee. Gli individui di temperamento nervoso veggono coll'esercizio scemare l'estrema sensibilità che li tormenta. I soli temperamenti biliosi sopportano assai bene il riposo; ma quando è troppo protratto, non tardano essi pure ad essere affetti da malattie più o meno gravi di fegato e di tutto l'apparecchio digestivo. È quindi legge generale nell'uso degli esercizii muscolari di non abbandonarsi a un riposo assoluto, ma di muoversi in proporzione delle proprie forze. In generale la contrattilità muscolare è più o meno energica nell'infanzia e nella donna, ma nella gioventù e nell'età adulta e nell'uomo la locomozione si esercita colla massima energia. Nei vecchi la diminuzione dell'agente nervoso trae seco l'annientamento della locomozione che ne deriva. D'altronde le diverse potenze esteriori agiscono variamente sugli organi locomotori animandone o rallentandone l'azione. Dopo un'abbondante riparazione, operata la digestione, l'esercizio è facile, la forza accresciuta. Il vino, i liquori, le vivande sughose, gli olii essenziali danno energia alle forze locomotrici. Vi cooperano pure l'aria secca e fredda, l'inverno, il mattino, la luce, i luoghi elevati, i bagni freddi e la continenza. All'incontro l'astinenza prolungata, l'alimentazione rilassante, le bibite acquose, il clima dei tropici, l'ardor della state, l'abitare in luoghi umidi e bassi poveri di luce e di elettrico, i bagni caldi, le evacuazioni eccessive, il sonno troppo lungo, i lavori intellettuali, una folla di morali affezioni son cause che diminuiscono l'energia dei movimenti.

Rimonta fino ai tempi di Galeno la divisione degli esercizii in attivi e passivi. Negli attivi il nostro corpo si muove da sè in tutto o in parte e la volontà è il solo agente di tali movimenti: così avviene, per esempio, nel camminare, correre, saltare, nel ballo, nella scherma, nella caccia, nel nuoto, nella lotta, come anche nella sonazione o ne' varii esercizii degli organi della voce. Si dicono passivi all'opposto quegli esercizii ai quali il nostro corpo è mosso da una forza straniera senza partecipazione continua della volontà. Gli effetti quindi portati da questo impulso esteriore o scotimento si diffondono equamente su tutta l'economia. Esempio di questo genere di esercizii sono fra gli altri l'andare in carrozza e in lettiga, la navigazione ec. Ma oltre questa doppia classe di esercizii riconosciuta dagli antichi avvene una terza che comprende quelli distinti col nome di esercizii misti. In essi alcune parti del corpo entrano in azione benchè mosse totalmente da cause straniere. Si compongono d'un doppio ordine di movimenti: l'uno comunicato dall'esterna potenza, l'altro inerente nell'individuo che la riceve. Entrano in tale categoria l'altalena e l'equitazione.

La ginnastica fu ne' tempi moderni impiegata utilmente nella cura delle umane infermità, tanto come mezzo accessorio che come mezzo diretto. Per averne buoni risultati fa d'uopo proporzionare il genere di esercizio da preferirsi alle forze del malato. I mezzi ginnastici permettono di stabilire una sorta di scala dinamica di cui si possono successivamente percorrere tutt'i gradi. A' fanciulli, a' vecchi, agl'individui deboli snervati da vita sedentaria, si prescrive dapprima il moto della vettura, dell'altalena, il passeggiare, l'equitazione, i moderati sforzi de' membri superiori mercè i giuochi di volante, di palla, di bigliardo, colla scherma, col remo, col maneggio del fucile, coi lavori di giardinaggio ec. Quando le forze sono più sviluppate si aggiungono a questi esercizii varie sorta di corse e salti, i giuochi di equilibrio, la lotta, il disco, il nuoto, lo slittare sul ghiaccio. Egli è sotto l'uso ben diretto di questi esercizii che le forze si fanno più gagliarde, rinasce l'appetito, migliorasi la digestione, il colorito si rinnova e la freschezza, i solidi acquistano maggior volume e densità e dileguansi quasi per incanto tutti gli altri sintomi morbosi. Da tuttociò si comprende di qual risorsa tornar deve la ginnastica nel trattamento dei morbi in cui il sangue scarseggia di parti rosse, avvi floscezza dei solidi, languore nelle funzioni, come per esempio nella scrofola, nella rachite, nello scorbuto, nella clorosi, nelle febbri intermittenti inveterate, nell'anemia per perdite abbondanti e in genere nella convalescenza di tutte le gravi malattie. Per la speciale direzione che imprime all'azione nervosa possiede la ginnastica un potere derivativo o distraente utilissimo nella cura delle alienazioni mentali, dell'ipocondria, dell'isterismo, dell'epilessia, della corea e dell'erettismo nervoso degli organi genitali.

Per essa inoltre si favorisce lo sviluppo

del petto e previensi la formazione dei tubercoli, si determina quell'attiva congestione che forma il lavoro della mestruazione, si dissipano certe lievi flogosi antiche delle membrane mucose, sia provocando il sudore, sia operando una vera risoluzione, infine si coopera a ristabilire il movimento negli arti affetti da paralisi incompleta, si dissipa la loro atrofia e si prevengono le anchilosi.

Se però in tutti questi generi di mali si può ritrarre partito dalla ginnastica, bisognerà astenersene intieramente in quelle malattie che richiedendo, ad essere debellate, un metodo di cura debilitante od antiflogistico, domandano per prima cosa il riposo assoluto di corpo e di mente. Saranno adunque controindicati gli esercizii ginnastici in tutte le infiammazioni acute e recenti; 1. delle membrane mucose e massime di quelle che rivestono le vie aeree, perchè si sa come sotto gli esercizii attivi si accelera la respirazione; 2. delle membrane sierose, mentre, per esempio nella meningitide, non solo è mestieri il riposo del malato, ma sibben ch' egli si corichi colla testa alta senza che venga messo in azione alcuno de' suoi sensi; 3. delle sinoviali, come nel reumatismo acuto; 4. nelle flemmasie della pelle, come nel vaiuolo, nella scarlattina, nell' urticaria ec.

In alcuni casi la ginnastica diventa il mezzo diretto della cura. Essa allora regola i moti e le attitudini, corregge le curvature viziose, colloca gli ossi deviati nella posizione più favorevole al loro raddrizzamento. Quando si rifletta che le ossa sono le leve, e i muscoli delle corde animate che li fanno muovere, apparisce tosto tutto il partito che si può trarre dall' applicazione della potenza muscolare, al trattamento della difformità o ciò ch' è lo stesso dall' introduzione della ginnastica nell' *ortopedia* (*V.*). La ginnastica, oltre di essere un eccellente mezzo terapeutico, serve anche a maraviglia ai fini della privata igiene. I suoi esercizii praticati nello stato di sanità corroborano le forze e favoriscono il migliore sviluppo del corpo.

La ginnastica, dice Platone, dona alla nostra macchina della pieghevolezza ed imprime allo spirito certa attività che non può congiungersi che al sentimento interno di sanità robusta.

Perciò gli antichi tenevano in gran conto gli esercizii ginnastici e tributavano onori a chi vi si distingueva. Si conoscono i giuochi olimpici, e si sa che agli atleti vincitori riserbavansi fino gli onori dell' apoteosi.

È curioso che a' nostri tempi in cui si studiò d' introdurre la ginnastica nella terapeutica, si abbandonarono quasi del tutto le sue applicazioni all' igiene. Nei sistemi di attuale educazione, si trascura in generale quella degli organi dei sensi e della locomozione, contenti solo di perfezionare le facoltà cerebrali. Eppure consociando e contemperando i lavori della mente cogli esercizii ginnastici, si rafforzerebbe il corpo, e il buono stato di tutti gli organi reagendo sul cervello, anche le sue funzioni diverrebbero più facili e pronte. Allora meno frequenti diverrebbero le malattie e si preparerebbe al paese una generazione di uomini vigorosi.

Dott. Barzilai.

GINNOCEFALO (*Mitologia*). In lat. *Gymnocephalus*; da γυμνός, *nudo*, e κεφαλή, *capo*. Genere di pesci dell' ordine degli *acantotterigii*, divisione dei *toracici*, tribù degli *acantopomi*, sezione dei *percoidi*, fondato da Lacépède che lo caratterizzò come segue: uno o più pungiglioni ed una dentatura agli opercoli; barba alle mascelle; una sola natatoia dorsale; la natatoia caudale forcuta, a mezzaluna o rotondata e non incavata. I detti pungiglioni agli opercoli aveano indotto Lacépède a denominare questo genere *olocentro* (da ὅλος, *tutto*, e κέντρον, *pungolo*), nome però che non è, come vedesi, gran fatto adattato ad indicare la cosa, giacchè siffatti pesci non sono già *tutti pungoli*, non avendone che agli opercoli; e siccome in esso genere *olocentro* comprendevansi oltre a sessanta specie che aveano fra loro differenze notabili, e che l' illustre Cuvier trovò quindi necessario di ripartire in parecchi generi distinti; così uno di tai nuovi generi, caratterizzato dall' occipite privo di squame ossia nudo, venne da quel dotto riformatore della zoologia denominato *ginnocefalo*.

Venne pure adoperato il vocabolo *ginnocefalo* addiettivamente, come aggiunto specifico di una specie di pesci del genere *lutjanò* (*V.*).

Ginnocefalo (*Ornitologia*). Specie d' uccelli *insettivori* del genere *coracina*, ch' è la *coracina gymnocephala* di Vieillot, *corvus calvus* di Latham, la cui testa è sguernita di penne alla sommità. È indigena della Guiana, e presso Cuvier e Geoffroy Saint-Hilaire forma il tipo d' un sottogenere.

Ginnocefalo (*Botanica*). Genere di piante crittogame, della famiglia dei *muschi*, fondato da Schwaegrichen a spese del genere *brio*, col *bryum androgynum* di Hedwig, che ha i fiori maschi disposti in piccolissime teste picciuolate, e sguernite di foglie. Vi appartiene pure un' altra specie del detto genere *brio*, il *bryum conoideum* di Dichson. Quanto al *brio androgino*, era esso stato eretto pure in genere distinto da Palissot-Beauvois, ma sotto il nome di *ortopisside*. X—o.

GINNOPIGICA (*Storia ecclesiastica*). In lat. *Gymnopygica*; da γυμνός, *nudo*, e πυγαί, *natiche*. È voce che accenna ad una delle più ridicole e fors' anche colpevoli aberrazioni della mente umana, di cui siasi conservata la memoria. Venne così epitetata una scandalo-

sa disciplina a natiche nude, che a titolo di pretesa mortificazione o penitenza osava far subire il padre Cornelio Adriano o Adriansen, predicatore e confessore francescano olandese del secolo XVI, alle donne delle quali era direttore spirituale; cosa che risaputasi dal pubblico diede luogo, com'è ben naturale, alle più gravi e giuste censure, traendone partito pur troppo i nemici del cattolicismo per discreditare il detto francescano a dritto o a torto in tutti i modi immaginabili. La detta vergognosa pratica venia chiamata *disciplina ginnopigica corneliana*. M. B.

GINNOSOFISTI (*Archeologia*). In latino *Gymnosophistae*, in gr. γυμνοσοφισται; da γυμνός, *nudo*, e σοφιστης, *sapiente*, *filosofo*, *sofista*. Antichi filosofi indiani ed etiopi, così denominati dai Greci perchè andavano nudi; tiene però sant'Agostino (e con lui s'accordano altri eruditi) ch'essi fossero coperti quanto poteva esigere il pudore. I ginnosofisti dell'Indo e del Gange erano ripartiti, al dir di Strabone, nelle tre sette dei *bramani*, dei *samani* o *sarmani*, e degl'*ilobii*. I primi erano più specialmente studiosi della contemplazione, e del culto degli dei; dimoravano in capanne solitarie e separatamente gli uni dagli altri; passavano talvolta fino tre giorni senza mangiare; s'astenevano dal vino e riguardavano come la più grande empietà il nudrirsi di una sostanza animata qualsiasi; astenevansi pure, al dire di Megastene citato da Strabone, dalle donne fino all'età di 37 anni, prendendone poi parecchie in una volta per aver figli. — I *samani* eran più mondani, ed abbassavano volentieri i loro sguardi sul globo; versavano nella medicina, negli incanti, nelle predizioni; davano anche consigli ai re ed ai magistrati; ammettevano chiunque voleva arruolarsi nella lor setta, previi però rigorosi esami sulla vita e moralità dei candidati e perfino dei loro congiunti; la casta dei bramani era invece chiusa ad ogni estranio. Quanto agl'*ilobii*, sembra che fossero una special divisione di bramani, viventi esclusivamente nei boschi più folti ed impenetrabili (ὕλη, *selva*, e βιόω, *vivere*), per meglio dedicarsi alla contemplazione della natura. — Per altro un'identica dottrina faceva di queste tre sette una setta sola, che credeva l'esistenza d'un Dio eterno ed immutabile, l'immortalità dell'anima e la sua trasmigrazione, o piuttosto la sua propagazione nei corpi viventi di vita animale: dogma che i Greci indicarono col vocabolo *metempsicosi* (*V.*), il più specioso che sia stato inventato dall'antichità. originatosi in Oriente, e trapiantato da Pitagora in Grecia ed in Italia. È anche verisimile che lo stoico Zenone, fondatore del Portico, abbia preso dai ginnosofisti quel disprezzo della vita e dei suoi piaceri e dolori, che caratterizza la sua austera filosofia. Difatti, essi facevano poco conto della vita, e per salvarsi dalle infermità, dai mali e dalla vecchiaia, tosto ch'esperimentavano della debolezza, od anche della difficoltà di locomozione, salivano giulivamente su d'un rogo ch'essi medesimi aveano apprestato, e vi perivano arsi, quasi intendessero di rigenerarsi nelle fiamme come la favolosa fenice. Così il celebre Calano, che seguì Alessandro Magno fino a Pasargade in Persia, diede a quel conquistatore ed all'intero esercito macedone uno spettacolo affatto nuovo pei Greci. Giunto all'età di 83 anni, e sentendosi per la prima volta ammalato, ordinò che gli si ergesse un rogo, e vestito di porpora e coronato di fiori, vi salì tranquillamente ed esalando senza un sol gemito la serena sua anima, disse ad Alessandro con placida voce: *A Babilonia fra tre mesi*. E a Babilonia tre mesi dopo Alessandro morì. Così almeno ci narra il quasi romanziere, il quasi-poeta Quinto Curzio. E circa tre secoli dopo, un altro filosofo, di nome *Zarmanochega*, che aveva accompagnato degli ambasciatori inviati ad Augusto, si arse parimenti in Atene pubblicamente.

Oltre i ginnosofisti dell'India, che sono i più conosciuti, ve n'eran pure in Etiopia, dall'India ivi condottisi, come si crede. Gli odierni *marabutti* (*V.*) d'Algeri e dell'Africa settentrionale esser devono avanzi di tali ginnosofisti africani, i quali costituiti in collegio eransi ritirati nella penisola di Meroe, solitudine in cui occupavansi a mettere in ordine i geroglifici etiopici sui quali Democrito, che visitò quei solitarii, avea scritto un trattato particolare. Di essi parla pure con elogio Filostrato, e ne fan parimenti menzione Diodoro Siculo e Strabone. Loro attribuivasi l'invenzione dell'alfabeto sillabico usato odiernamente nella Nubia e nell'Abissinia, e così pure il culto per simboli. Siccome però i loro lumi ispiravano idee di libertà dell'uomo, che non andavano a sangue ai despoti di que'tempi, un tirannetto di greca origine li fece tutti massacrare in un sol giorno e gittar nel Nilo. M. B.

GINNOSPERMIA (*Botanica*). La classe XVI del sistema sessuale di Linneo, detta *didinamia*, si suddivide in due ordini, l'uno dei quali chiamasi *ginnospermia*, da γυμνός, nudo, e σπέρμα, seme, e comprende quelle piante dell'anzidetta classe che offrono i semi affatto nudi alla base del pistillo; e l'altro *angiospermia*, da ἀγγεῖον, vaso, in quanto che le piante che lo costituiscono hanno i semi racchiusi in una specie di vaso o capsula particolare. *Prof.* MOREALI.

GINOCCHIO (*Fisiologia e Tecnologia*). In lat. *Genu*, in gr. γόνυ. Parte del membro pelvico dei mammiferi, non meno che degli uccelli ed anche dei rettili, ossia articolazione della gamba colla coscia. L'osso della coscia o femore, e l'osso principale della gam-

ba si toccano al ginocchio per le superficie anteriori più ampie forse ch'esistano nel corpo umano, ed un terzo osso, la rotula, compie sul dinanzi l' articolazione. L' estremità inferiore del femore e l' estremità superiore della tibia, unite così capo con capo, possono girare ed inflettersi angolarmente una riguardo all'altra; e la rotula, specie di nocciolo osseo svoltosi nella grossezza del tendine comune ai muscoli estensori della gamba, nello stesso tempo che limita e consolida i movimenti dell' articolazione, fa l'uffizio di una specie di carrucola di rimando, per rendere più efficaci le forze muscolari che muovono la gamba sulla coscia, o questa sulla gamba. Oltre questi ossi, concorrono altre parti numerose e mirabilmente disposte a formare quest'importante articolazione: tali sotto i tendini dei muscoli superiori ed inferiori, che vengono ad espandersi nell'invoglio fibroso e resistente del ginocchio in totalità; i ligamenti detti *incrociati*, che mantengono sì solidamente in relazione le estremità ossee naturalmente destinate a non avere movimenti estesi che in un certo senso; i tendini e ligamenti retti, laterali e posteriori, che permettono la flessione della gamba nel senso del garretto, ma che oppongono resistenza invincibile alla flessione in senso inverso; le fibro-cartilagini inter-articolari, che compiono i risalti della specie di fossetta in cui muovesi ciascuno dei condili, cioè delle teste lisce e rotonde che terminano il femore internamente; e finalmente le membrane dette sinoviali, che rivestono e rendono lubriche le porzioni ossee destinate agli sfregamenti, e per tal effetto guernite d' uno strato cartilaginoso liscio, pulito, poco sensibile nello stato ordinario, e, in virtù di queste mirabili precauzioni, sdrucciolanti senza sforzo l' una sull' altra, ed inservienti senza difficoltà a tutta la mobilità necessaria, e nello stesso tempo capaci di tutta la resistenza occorrente ad un' articolazione destinata a sostenere senza piegarsi tutto il peso del corpo, e di tutti i fardelli dei quali si può sopraccaricarlo.

La disposizione dell' articolazione del ginocchio è delle più indispensabili a conoscersi quando cercasi di determinare il modo di stazione naturale d' un animale; lo studio del ginocchio dell'uomo, e de'suoi arti inferiori, basta a provare esser egli esclusivamente bipede e destinato a camminar diritto. Non ha il ginocchio in tutti gl'individui la stessa conformazione; è più o meno voluminoso, più o meno inflesso durante il cammino, più o meno rientrante, più o meno sporgente, secondo i varii temperamenti, le forze, il sesso, le abitudini ec.; è proporzionalmente più grosso nelle donne e negli scrofolosi; più sottile e più asciutto negl' individui forti; più piegato all' indentro nelle donne e negli uomini a bacino largo; quasi sempre piegato all'infuori negli uomini condannati a grandi sforzi sulla gamba, in quelli che molto cavalcano, nei fanciulli che cominciano a camminare, ec.

Siccome la stazione in ginocchio diminuisce alquanto la statura, tale attitudine venne ovunque considerata un segno di sommissione, di ossequio, di preghiera, e si trasportò l'espressione dell' attitudine materiale allo stato morale ch' essa rappresenta; così si dice: piegò le ginocchia a lui dinanzi, per dire: s' è a lui umiliato; ricusò di piegare il ginocchio, per dire; ricusò di sottomettersi, o di venerare, di adorare, ec.

I soli mammiferi che manchino di rotula, sono i pipistrelli ed alcuni *marsupiali* (*V.*); quanto agli uccelli, essa esista presso di essi quasi sempre, ma bene spesso in istato di semplice cartilagine; nei rettili non trovasi quasi mai.

In tecnologia si è dato il nome di *ginocchio* all' articolazione di varii pezzi di un sistema meccanico qualunque, quando ne risulta per esso sistema un' apparenza di flessione paragonabile a quella che ha luogo all' unione della gamba alla coscia, ed in altre circostanze quando l' articolazione di due pezzi d' una macchina forma una specie d'incastro analogo all'erronea imagine che si suol farsi volgarmente dell'incastro del ginocchio.

X-o

GINSENG (*Botanica*). Così chiamasi il *panax quinquefolium*, pianta indigena della China e della Tartaria, e trovata indi poi anche in America. *Ginseng* o *genseng* è il nome che le vien dato dai Tartari e Chinesi. Essa appartiene alla classe *poligamia dioecia* di Linneo ed alla famiglia delle *araliacee*. Ha la radice fusiforme, biforcata in basso, lunga da due o tre pollici, grossa quanto un dito, giallognola all'interno e di sapore aromatico un po' irritante. Il caule è dell' altezza d' un piede ad 1 e 1/2 circa e porta alla sommità tre foglie peziolate e formate ciascuna di cinque foglioline ovali: i fiori sono erbacei e disposti in ombrelle terminali.

Fino dai tempi antichi la radice di questa pianta è stata riguardata dai Chinesi come una panacea universale contro tutti i mali. I più celebri medici della China hanno scritto intieri volumi sulle virtù di questa pianta, asserendola capace di guarire tutte le malattie di petto, di migliorare il sangue, di fortificare lo stomaco, di impedire il deperimento delle forze vitali, fino ad averla creduta valevole a ritardare la vecchiaia e la morte, e prolungare in tal modo la vita de' vecchi. Non è quindi meraviglia che, dietro tale credenza, il ginseng si mantenesse in China ad altissimo prezzo, e venisse quasi esclusivamente amministrato ai nobili e ricchi signori, finchè, scoperta questa pianta anche in

America, essa fu raccolta e importata nella China in sì grande quantità pel considerevole guadagno che se ne ritraeva da far ribassare di molto il prezzo fino allora accordato a questa sostanza.

Checchè ne sia però delle esagerazioni che sono state spacciate sulle mirabili virtù del ginseng, fatto è che, per testimonianza di viaggiatori che ne hanno fatto esperimento sopra sè stessi, esso è un ottimo corroborante onde rimettere in vigore il corpo estenuato dalle fatiche, dal lavoro e dai patimenti. Il p. Jartoux afferma d'averne provato egli stesso i buoni effetti a capo d'un'ora dopo aver preso questa radice.

Il ginseng è stato introdotto in Europa dove vive nei giardini coltivato in istufa temperata. Esso fiorisce benissimo, ma di rado porta semi, attesochè avendo i fiori maschii separati d'individuo dai feminei, questi non possono venir fecondati fuorchè nel caso che dai semi germogliasse accidentalmente nel tempo stesso un individuo maschio ed un femineo.

Non è un anno che le gazzette hanno parlato del ginseng come d'una sostanza scoperta or ora in China ed atta a prolungare la vita riportando al tempo stesso l'esorbitante prezzo a cui esso si vende. Circa a che veggasi quanto abbiam detto di sopra in ordine all'importazione del ginseng dall'America in China, e quindi alla sua considerevole diminuzione di prezzo fino ad essersi reso per attestato de' viaggiatori troppo comune: quanto poi alla novità della scoperta, sappiasi che, per tacere di tanti altri, ne parlava diffusamente al principio del secolo scorso il pad. Jartoux succitato nelle sue lettere sulla China, nelle quali egli riporta altresì le opinioni del suo tempo, come pure le tradizioni vigenti dai tempi i più antichi.

Non vuolsi infine confondere il vero ginseng di cui sopra, colla radice della *cicuta Ninsi*, pianta essa pure della China, riputata essa pure efficace contro moltissimi mali, e scambiata quindi da alcuni impropriamente col ginseng, attesa anche l'analogia del nome.

Prof. A. MOREALI.

GIOABBO. Figlio di Sarvia, sorella di David, si unì a questo principe coi suoi fratelli Abisai ed Azael, allorquando fu costretto a ricoverarsi nella spelonca d'Odollam. Maestro della milizia, cioè generale in capo dell'esercito di Giuda, Gioabbo si distinse per valore nel combattimento seguito presso a Gabaon contro Abner, che vi uccise di propria mano Azael. Il vendicativo Gioabbo non cercò più che il destro di soddisfare il suo rancore. Un giorno, David avendo accordato un abboccamento ad Abner che aveva mostrato il desiderio di riconciliarsi con lui, Gioabbo informatone fece, sotto pretesto che il re voleva parlargli ancora, richiamare Abner, lo ricevette con affetto simulato e tutto ad un tratto gl'immerse la spada nel cuore. Questo vile assassinio irritò David; ma il titolo di generale in capo degli eserciti d'Israele, essendo promesso a quello che primo salirebbe sulle mura di Gerusalemme, Gioabbo avendo ottenuto questo trionfo, ottenne anche questo titolo che il favore del principe più non gli avrebbe certamente impartito spontaneamente. In questa qualità combattè e disfece gli Ammoniti, e prese Rabbat, al cui assedio fece destramente perire il prode *Uria* (*vedi*).

Allorquando David dovette fuggire dinanzi al ribelle Assalonne, Gioabbo, che aveva già ottenuto una volta il perdono del re al giovine principe, radunò numerose truppe in soccorso di David, e contribuì efficacemente a sedar la rivolta. Ma, sempre trasportato o da un zelo cieco o da un motivo poco lodevole, disconobbe gli ordini positivi del monarca ed uccise di propria mano lo sciagurato Assalonne. Il dolore e l'indignazione di David, quando apprese la morte di suo figlio, non poterono cancellarsi giammai. Senza spogliare Gioabbo del suo titolo, volle almeno affidare ad un altro il comando d'una spedizione ed in questo ancora la sua regale volontà fu negletta. Amasa, che aveva ottenuto la preferenza, fu, come Abner, vilmente assassinato, e Gioabbo condusse subito dopo le milizie alla pugna.

Un suddito così spesso ribelle al suo principe non poteva finire che con una morte ignominiosa. Allorquando il partito nascente d'Adonia allontanò da Salomone alcuni di quegli uomini sempre pronti a seguire le bandiere sotto le quali sperano acquistare maggiori vantaggi, Giobbe fu uno dei primi a seguire i traditori e corse così alla sua ruina. Adonia di fatti fu messo a morte per ordine di Salomone, e Gioabbo, inseguito da Banaia, fu ucciso, l'anno 2991 del mondo, appiè dell'altare presso cui era andato in vano a cercare un asilo. Per riguardo alla sua nascita ed ai legami del sangue che l'univano a David, si permise di seppellire il suo corpo nella sua casa del deserto.

Questo generale ebreo non era un capo di venturieri, stimabile soltanto per coraggio, precipitandosi ciecamente alla testa de' suoi soldati e non sperando vincere che coll'impetuosità o collo ispavento prodotto da un assalto impreveduto: abile capitano, sapeva ordinare un esercito, calcolare le sue mosse, approfittare dei falli del nemico, e risparmiare per quanto fosse possibile il sangue dei proprii soldati. Ma queste preziose qualità militari furono sventuratamente frammischiate in lui a difetti che cagionarono le azione più condannabili e che lo resero spesso inutile e talvolta anche nocivo agli interessi del suo signore.

L.

GIOACAZ (cioè in ebraico, *possesso del Signore.*) Nome di due re, mentovati dalle Sacre Scritture. Il primo re d' Israello, successore di Geù suo padre, fu celebre per il suo coraggio e per il valore che spiegò nelle imprese militari. Moriva l' anno 839 prima dell' era cristiana.

Il secondo regnò in vece nel paese di Giuda, ed era figlio di Giosia. Necao re di Egitto, impadronitosi del regno di Giuda, lo privò della corona dopo tre soli mesi di regno, l' anno 611 prima dell' era cristiana. — Questi due re, come ben vedesi, e specialmente l'ultimo, hanno da per sè pochissima importanza. L.

GIOACHINO (*Storia biblica*). In lat *Joachim*. Figlio primogenito di Giosia re di Giuda, aveva venticinque anni quando venne da Necao ristabilito sul trono, e si obbligò in riconoscenza di tale servigio di pagargli annualmente un talento d' oro e cento d'argento. Insistette nella via dell' empietà, di modo che Geremia ebbe ordine da Dio di annunziare pubblicamente la ruina di Gerusalemme, e la dispersione delle tribù. Gioachino informatone, lungi dal ravvedersi, si concitò contro il profeta, ed ordinò che fosse fatto morire, per cui dovette egli tenersi nascosto in una caverna. Intanto Nabuccodonosor re di Babilonia fece guerra a Gioachino, che non potendo resistergli si riconobbe suo tributario. Fece poi un ultimo sforzo per iscuotere cotal giogo, e Nabuccodonosor, riprese le armi, ben presto s' impadronì di Gerusalemme, e fece trucidare Gioachino, e gittare fuor delle mura il suo cadavere, che vi rimase insepolto. Ciò accadde intorno all' anno 578 av. G. C., non avendo Gioachino che trentasei anni. Ei chiamasi pure *Gioachimo*, *Gioacchino* ed *Eliacim*.

GIOACHINO o GECONIA. Figlio del precedente, a cui successe in età di 18 anni coll'assenso di Nabuccodonosor; ma questi, temendo poi ch'ei cercasse un giorno di vendicare la morte di suo padre, lo fece scender dal trono dopo tre mesi, e lo condusse prigioniero a Babilonia con sua madre, fatto re di Giuda Sedecia zío di Gioachino. Morto Nabuccodonosor, Evilmerodacco suo figlio rese la libertà a Gioachino, e lo fece suo maggiordomo, ond' egli pose in oblio il perduto trono e la patria; nè altro dice di lui la Scrittura. M. B.

GIOACHINO GRECO, detto *il Calabrese*, fu un celeberrimo giocatore di scacchi, nativo probabilmente della Calabria, e che viveva intorno al 1640. Ei percorse tutte le capitali d' Europa, giuocando a scacchi dovunque e vincendo tutti i più valenti giuocatori. Esiste una sua operetta, contenente in un volumetto in 12, le *Regole* del detto giuoco, nel quale era egli tanto straordinariamente riuscito; delle quali regole trovasi il compendio nell' *Académie des jeux*. Poco altro si sa di lui, e soltanto si nota che avendo egli battuti, come ogni altro anche il duca di Nemours, Arnauld le Carabin, e Chaumont de la Salle, ch' erano i tre più famosi scacchisti della corte di Francia, uno di essi fu tanto generoso da celebrare il suo vincitore con dei versi, che finiscono come segue:

> Dans ma resistence vaine
> Roi, chevalier, roc et reine
> Sont moindres que des pions;

per cui indicano pienamente con tali esagerate espressioni come fosse sommamente superiore la forza del giuoco del Calabrese su quella degli altri giuocatori. M. B.

GIOACHINO MURAT. *Ved.* MURAT.

GIOAS. Il più giovine dei figli d' Ocosia, re di Giuda, sfuggì miracolosamente alla strage ordinata dall' implacabile *Atalia* (*V.*). Salvato misteriosamente da Giosabet, sorella di Ocosia e moglie del sommo pontefice Gioiada, fu nascosto, giunto appena ad un anno d' età, nell' interno del tempio, senza che la spietata Atalia ne avesse alcun sospetto. Giosabet vigilò durante sei anni, unitamente a suo marito, e con tutto l' affetto possibile, sull' educazione di questo fanciullo, unico rampollo della razza di David. Quando Gioas fu giunto al settimo anno, il pontefice, stimando l' occasione favorevole, adunò i sacerdoti, fece loro conoscere quanto aveva fatto, e nello stesso momento, il giovine re, consacrato da lui, fu accolto con le più vive acclamazioni. Alla voce ATALIA già citata, fu detto il modo con cui Gioiada lo fece risalire di fatto sul trono de' suoi avi.

I principii religiosi che Gioas aveva attinti nella solitudine del tempio recarono da prima i più bei frutti; docile ai consigli del gran pontefice cui dovea corona e vita, arricchì il tempio del vero Dio, spogliò dei loro tesori e dei loro ornamenti gli altari delle false divinità e si mostrò ad un tempo buono, giusto e pio. Sventuratamente la morte di Gioiada permise ai cortigiani di esercitare la loro funesta influenza, ed in breve si videro gli altari degli idoli rialzati ed il tempio di Gehova indegnamente abbandonato.

La voce del Signore si fece allora udire: i profeti annunziarono i suoi oracoli ed espressero le sue minaccie. Il figlio di Gioiada, Zaccaria, succedutogli nella sua dignità, venne specialmente incaricato di recare a questo principe ingrato parole di pace, se voleva tornare alla virtù; di collera, ove persistesse nella sua perversità. Vedendo ogni tentativo infruttuoso, adunò il popolo nel tempio, gli delineò uno spaventoso quadro delle conseguenze inevitabili dell' incredulità generale, e procurò di ricondurlo alla virtù. Parlava ancora quando, dietro l' ordine del re irritato dalle sue rimostranze, fu pubblicamente trucidato. Questo delitto abbominevole non

rimase a lungo impunito. Azael, re di Siria, penetrò in Gerusalemme alla testa d'un pugno di guerrieri, immolò i principali abitanti, saccheggiò il tempio e portò via un immenso bottino. Il popolo, che la prosperità inebbria facilmente ma che la sventura abbatte più facilmente ancora, si ribellò, e due uffiziali del palazzo, penetrando fino nelle stanze del re, lo uccisero nel suo letto ove lo tratteneva un'orribile malattia, l'anno 3169 del mondo. I suoi mortali avanzi furono seppelliti nella città di David, ma non già in seno a quelli de' padri suoi; l'orrore cagionato dall'infezione ch'esalava il suo cadavere avendo impedito che venisse sepolto nella tomba dei re di Giuda. Aveva regnato quarant' anni in Giuda. Amasia, uno de' suoi figli, gli succedette. L.

GIOAS II, figlio di Gioacaz e XII re d'Israello, regnò 16 anni, disfece tre volte Benadab, re di Siria, secondo la profezia d'Eliseo e morì l'anno 3183 del mondo. Bentosto Amasia, insuperbito per una vittoria che aveva ottenuta sugl' Idumei, osò sfidare Gioas, il quale, ben sapendo qual fosse il principio della sua forza, gli rispose con questo apologo, ben capace di umiliare il suo orgoglio: « Il cardo fece dire un giorno al cedro del Libano: Datemi vostra figlia, perchè sia la sposa del mio figlio. Ma le bestie del Libano schiacciarono il cardo sotto i loro piedi. Non insuperbite dunque cotanto perchè avete vinto gl' Idumei: siate pur soddisfatto della vostra gloria, ma non cercate di trascinare voi ed il vostro popolo ad una comune ruina. » Una battaglia seguì cionnullameno fra loro a Betsame, nella tribù di Giuda: al primo assalto, le truppe di Amasia presero la fuga; Amasia stesso cadde nelle mani di Gioas che entrò trionfalmente in Gerusalemme, facendolo camminare innanzi al suo carro, dopo aver costretto gli abitanti ad abbattere quattrocento cubiti delle loro muraglie. Spogliò il tempio di tutte le ricchezze che possedeva, e Gioram delle sue. Questo principe, troppo fedele imitatore dei vizii de' suoi predecessori, non dovette senza dubbio la conservazione del suo potere che alla promessa fatta dal Signore a suo padre.

Vi furono pure varii altri Gioas, noti nelle sante Scritture e tra gli altri il padre di *Gedeone* (*V.*). L.

GIOATAN (*Storia biblica*). Figlio d'Osia re di Giuda, fu associato al trono da suo padre, che affetto da lebbra non osava comparire in pubblico. Battè le orme di lui, vegliò diligentemente sul tempio, in cui fece aprire una nuova porta che portò quindi il suo nome; abbellì Gerusalemme, ne ristaurò le mura che in parte erano diroccate, e vi aggiunse alcune torri. Vinse gli Ammoniti e loro impose un gravoso tributo. Fu rispettato dagli stranieri ed amato dal suo popolo, e morì in età di 41 anno, nel 742 av. G. C., avendone regnato sedici. Acaz suo figlio gli succedette. M. B.

GIOBBE (in ebraico *Iiob*). Patriarca celebre per le sue ricchezze immense, la sua prosperità, le sue sventure, la sua pazienza, la sua rassegnazione, il suo amore e la sua fiducia in Dio, e finalmente per il libro immortale che n'è il monumento non perituro.

Abitava nella terra di Uz, nell'Idumea orientale, sulle frontiere dell'Arabia. Le opinioni sono assai discordi intorno al tempo in cui visse; ma probabilmente questo venerabile personaggio fu contemporaneo di Mosè. Il genere di sagrifizio primitivo, l'olocausto o combustione intiera della vittima, di cui parla nel libro che porta il suo nome, sembra a primo aspetto decidere di netto la quistione, come pure questo versetto in cui il passaggio del mar Rosso è così chiaramente indicato. « Egli (*Iehovà*) ha diviso il mare col» la sua potenza, ha colpito il superbo col » suo soffio, ha reso il cielo sereno e ferito » il serpente sinuoso. » Quindi l'epoca in cui deve essere vissuto sarà l'anno del mondo 2520 prima di Cristo.

Ebreo di nazione e di cuore, il suo nome in ebreo significa *quella che piange*. Leggesi in fine degli esemplari greci ed arabi di Giobbe e nell' antica vulgata latina, le seguenti parole intorno alla sua vita: « Sposò una donna araba, regnò nell'Idumea sotto il nome di Iolab; Ietem era il nome della sua città. Quanto a lui, era figlio di Zara, dei discendenti d'Esaù e di Bozra, di modo che era il quinto dopo Abramo. » Riguardo poi alle sue ricchezze, ecco l'enumerazione che ne fa nel terzo versetto del capitolo primo del suo libro. « Possedeva 7000 montoni, 3000 cammelli, 500 paia di buoi e 500 asine. Aveva inoltre un numero grandissimo di servitori; era grande ed illustre tra gli orientali. »

Parecchi fra i moderni negarono l'esistenza di questo personaggio biblico, e considerarono la sua storia come un' allegoria sublime, in cui il genio narrativo, sentenzioso, eminentemente poetico dell' Oriente si sviluppò splendidamente. Alcuni altri attribuirono quest' opera a Mosè, ma a torto certamente: lo stile poco puro di questo libro non può essere quello di questo scriba di Dio, il quale, pretto ebreo, non poteva aver così alterato il suo idioma materno durante il suo esiglio nella terra di Madian, in cui costoro pretendono che abbia scritto questa poema drammatico od allegoria sacra. Ma i profeti, gli apostoli, i padri della Chiesa sono quasi tutti convinti dell'esistenza reale d'un patriarca sotto il nome di Giobbe, il quale tradusse, ci dicono, in magnifica poesia la sua propria storia dopo le sue disgrazie. Gli scrittori israeliti sono d'accordo sopra così fatto pun-

to coi cristiani e le sinagoghe ed i concilii l'ammisero del pari nel novero dei libri canonici.

È questo un vero dramma ad un tempo familiare e sublime; i suoi personaggi sono Dio, Satana, Giobbe, sua moglie, tre falsi amici (Elifaz di Teman, Baldad di Suh, Sofar di Naamat), un arbitro (Eliù) e tre servitori o messaggieri. L'azione di questo dramma, una e semplice, ne offre Giobbe abbandonato per prova al demonio dalla volontà di Dio: è questo il principio; ne risultano ineffabili sventure che opprimono questo giusto dei giusti, la perdita de'suoi beni, sette figlie e tre figli schiacciati sotto le ruine della loro casa; una lebbra orribile che lo copre dalla testa ai piedi d'una piaga schifosa; uno sterquilinio ributtante è l'unico suo letto. Aggiungasi a questi atroci dolori i rimproveri amari d'una sposa insensata e cattiva, ed il crudele disdegno de' suoi falsi amici: ecco la catastasi la cui fine o sviluppo offre l'amico di Dio e degli uomini tolto alle persecuzioni di Satana e sul cui capo il Signore sparge di nuovo tutte le ricchezze, tutte le felicità di questa terra.

Così furono osservate o a dir meglio presentite esattamente da un patriarca, da un re pastore dell'Idumea, le leggi del dramma greco stabilite assai più tardi da Aristotele.

Quanto allo stile di questo libro, presenta talvolta la familiarità della conversazione, ora una sublimità incomparabile. Malinconia, accenti e grida di dolore, ammirabili precetti, immagini sì divine che sembrano uscite dalla bocca stessa degli angeli, tali sono le bellezze che racchiude questo poema scritto in versi o linee libere, cioè ora lunghissimi, ora brevissimi, ora medii. I suoi periodi regolari, i suoi parallelismi non istudiati, la mancanza dei concetti che sono le figure predilette degli scrittori ebraici che vissero dopo la cattività, ci confermano sempre più nella nostra credenza riguardo all'antichità remotissima di questo bel poema, che desta l'ammirazione degli uomini istrutti e dei poeti di ogni nazione.

Daremo qui un esempio o a meglio dire un'idea della versificazione ebraica di questo poeta, traducendone un passo in una prosa italiana che riproduca per quanto fedelmente sia possibile le linee ritmiche, i periodi fissi ed i parallelismi dell'originale:

Gli è perciò che si spaventa il mio cuore
Freme e salta fuori del suo sito
Ascoltate attentamente la vibrazione della sua voce (*del tuono*)
Ed il mormorio ch'esce dalla sua bocca
Sotto tutto il cielo diritto è il suo empito
E la sua luce è già alle estreme spiagge della terra
Dopo rugge la sua voce
Tuona colla voce della sua maestà
E subito che questa voce si fece udire, più non si sa dove sia.

Il libro di Giobbe è forse il più antico monumento d'una delle credenze più importanti e sublimi della nostra religione. La spiritualità e l'immortalità dell'anima sono evidentemente accennate in questo versetto del santo patriarca:

« Ma è scritto che il soffio (l'*anima*) dell'Onnipossente dà l'intelligenza. »

Ed in questo altro, in cui mirabilmente dipinge la risurrezione:

« So che il mio redentore è vivente e che risusciterò dalla terra all'ultimo giorno; che sarò di nuovo rivestito dalla mia spoglia mortale, e che vedrò il mio Dio nella mia carne. »

Esiste, dicesi, nella Traconite, verso le sorgenti del Giordano, una piramide che i pellegrini assicurano essere la tomba di Giobbe.

L.

GIOCASTA (*Mitologia*). (In lat. *Jocasta*; in greco Ἰοκάστη, o Ἐπικάστη, Epicaste, in Omero), figlia di Meneceo e sorella di Creonte, discendeva così dagli Sparti; maritata a Laio, n'ebbe Edipo cui fece esporre, per evitare i mali predetti dall'oracolo; e, quando Edipo, salvato per meravigliosi accidenti, ebbe ucciso suo padre, ella lo sposò senza punto conoscerlo. Eteocle e Polinice, Antigone ed Ismene nacquero da tale incestuosa unione. In appresso, Giocasta riseppe che suo marito era suo figlio, e dalla disperazione s'impiccò (Sofocle, *Edip. re*). Una tradizione la fa viver a Tebe dopo l'esilio d'Edipo: cerca di riconciliare i suoi figli discordi, e non si dà la morte se non quando essi medesimi si sono vicendevolmente uccisi (Euripide, *Feniss.*, Stazio, *Teb*). In Omero, l'incesto non è consumato. La celebrazione delle nozze soltanto ha luogo, ma si scopre ogni cosa nella giornata. F. Z.

GIOCOLIERE (*Costumi*). Parrà strano l'affermare che la storia delle idee e de' fatti compresi sotto questa parola, ha il suo più remoto principio nelle tendenze religiose dello spirito umano; e che solo col tempo se ne staccò di modo da occultare quella traccia a chi vi guarda di fuga, e insieme palesarla ogni qual volta sia investigato con un po' di pazienza e di senno. A convincersi di questa come di moltissime altre cose, c'è un metodo non dico facile, ma almeno sicuro, ed è di pigliare il complesso di fatti o d'idee che si vuol esaminare, a quel punto in cui lo presenta il proprio tempo; e poi passo passo andare a ritroso de' progressi che tenne, indietro indietro sino a' suoi palesi principii: diciam *palesi*, perchè i principii più alti, i più veri della cose, raro è che rimangano allo scoperto, tanto che sia permesso a ognuno di fisarvi gli occhi; e il più sovente s'occultano in quello stesso cuore umano, o in quella stessa sovrumana mente da cui e per cui provennero: alla maniera che nella natura materiale, in cui, per esempio, i gran fiumi celano negli abissi l'origine loro. Da un tale esame vedremo che, subito che la tradizione delle diverse religioni umane s'an-

nebbiò, subito che le menti credettero abbellirla unendovi le proprie superstizioni, i propri timori, nuove pratiche in una parola: essa presso ogni popolo fu circondata di riti misteriosi, di arcane convenienze ec., di cui gli spiriti più arditi e più scaltri s'impadronirono, talvolta a bene pubblico, e più spesso come molla nota a una casta, sovente a pochi individui, a uno solo. Qui è il punto ultimo a cui si possa arrivare, nel proposito nostro, prendendo a guida i fatti: di là da questo punto ogni discorso si perde in una metafisica or luminosa, or buia, e corrispondente in tutto all'indole dell'umana anima. I sacerdoti, i guerrieri, abusando della credulità popolare, riducevano le opinioni incerte o avverse del volgo alla volontà propria, col mezzo bene spesso delle più grette imposture. Si sa la commedia dell'indovino romano il quale, predicendo al principe che verrebbegli fatto tutto quanto gli fosse piaciuto, e interrogato se eziandio fendere la selce col rasoio, rispose con sicurezza imperturbata di sì: adempiendosi il prodigio colla più scrupolosa esattezza. Ma benchè i miracoli che vengono in soccorso della politica non sien rari nemmeno oggidì, tuttavia per essere non so che tremendi e inviolabili, li lasciamo da un canto e ci facciamo a que' più innocenti, a discorrer de'quali non c'è alcun interdetto.

Troviamo sin ne' più remoti tempi storici celebrate le industrie di quelle persone che noi oggi chiamiam *giocolieri*; le troviamo, come a' dì nostri, nelle pubbliche festività, nelle gioie popolari: grande indizio a farci credere vieppiù sempre vero quanto abbiam detto in principio. Dopochè uomini desiderosi di ampliare le cognizioni che l'antico mondo ci ebbe lasciate intorno alle morali e politiche rivoluzioni compitesi nella specie nostra, ebbero francato i limiti dell' occulto Oriente, dopochè l'India e la sua antichissima civiltà venne ad esserci svelata ne' libri di teologia e di letteratura, giunti fino a noi attraverso il tempo e il furore e l'ignoranza, anche quelle più minute particolarità, più difficili a corrispondere con altre press' altri popoli, troviamo assomigliarvisi così come lati diversi in un corpo medesimo. Le feste dell' antica India non si compivano senza le prove di destrezza de' suoi ciarlatani, dinanzi le pagode, o le abitazioni de' potenti, o in un luogo pubblico qualunque. E ciò che a noi pare proprio delle grandi capitali, nella barbara Etiopia e in Egitto è, anche oggidì, spettacolo non solo de' più graditi ma e dei più comuni in ogni borgata, in ogni più piccola via: dove s'osservano persone, appartenenti il più spesso alla caste sacerdotale, meravigliare la credula plebe con atti d'ogni maniera i quali, per essere frutto di lunghi esercizii e non di rado penosi assai, si presentano come cose straordinarie e miracolose. Raccontano i viaggiatori che cotali *santoni* o *ispirati* (così chiamano nella lingua del paese questi ciarlatani) a forza di studio e di perseveranza si rendono atti alle maggiori destrezze, a quelle eziandio che parrebbero le men possibili a un uomo: come p. es., piantata in terra un'asse dell'altezza di un metro e mezzo, e poggiatavi sulla cima la palma di una mano levarsi in aria colle coscie e incrocicchiare le gambe, e rimanere a quel modo non pochi momenti come se seduti sopra sodo terreno: e ciò senza che niuna contrazione de' muscoli in niuna parte del corpo faccia visibile l'immenso sforzo che dee loro costare quella difficile posizione. Presso i Greci son famosi alcuni de' lor *giocolieri*; e per tacere d'altri, è noto il saltimbanco d'Apuleio che nella piazza d'Atene vedevasi inghiottire una spada appuntatissima: il popolo d'allora come il popolo d'oggi non pensava in quel fatto alla destrezza senonchè secondariamente, cioè dopo essere stato compreso da terrore e da pena. E così in Roma, massime al tempo degl' imperatori, i cerretani, saltimbanchi, giocolieri o con qual altro nome vogliansi distinguere cotali persone, eran più che mai frequenti e più che mai ammirati; tanto che sotto gli Antonini si pensò di scemarne il numero e la licenza.

Ma soprattutto nel medio evo figurano essi. Non c'era corte di principe, per quanto minima, nè sagra nè altra festività pubblica o privata, bene spesso non c'era guerra, in cui non si mostrasse qualche *giullare* o *menestrello*. *Menestrello* era voce di significato generale che comprendeva e il *mimo* e il *buffone* e il *cantastorie* e ogni altro individuo di consimil mestiere: benchè nel linguaggio più rigoroso, costoro si dicesser *giullari*; e *menestrelli* i poeti erranti o improvvisatori. Il bravo Cibrario, nella sua storia dell'*Economia del medio evo*, raccolse in proposito parecchie notizie interessanti, che ritraggono mirabilmente que' tempi e quella vita. Un principe ammala di malinconia, e un altro principe gli manda . . . direte voi, il suo medico: no, il suo buffone, il suo giocoliere. Un altro ritorna da un viaggio, e vedesi venire incontro non solo i baroni del paese, i cortigiani, i famigli, ma eziandio, e a capo di tutti, con una sequela di capriole, il proprio *giocoliere*. Il *giocoliere* è insomma, nel medio evo, una persona interessante, è in quel gran dramma un carattere necessario.

Tra i *giocolieri* son numerati talvolta anche quelli che a primo aspetto parrebber più degni del nome di *giocatori*: e ciò o per il carattere loro, o per le occasioni in cui si mostrano, o finalmente per lo scopo a cui giuocano, vale a dire d'essere rimunerati in danaro o cosa simile. Tale sarebbe quel Buzeccha, saracino, di cui narra Giovanni Villani (sotto all'anno milledugensessantasei)

che a Firenze « in sul palagio del popolo, avanti al conte Guido Novello, giocò a un tempo a tre scacchieri co' migliori maestri di gioco di Firenze, giocando con due a mente e col terzo a veduta; e due giochi vinse, e il terzo fece tavola; il che fu tenuto grande maraviglia ».

Noi non ci allungherem davvantaggio su questo soggetto, nè diremo tampoco tutte le sorta di giochi ond' è costituita la scienza del nostro rispettabilissimo personaggio; nè, finalmente, vorremo (e volendo, nol sapressimo: ch' è dire ogni cosa) spiegarne il segreto al fine (come disse con ammirabile amore pel prossimo e soprattutto con ammirabile semplicità un enciclopedista), al fine, ripetiamo, di scaltrire il povero popolo delle furberie che sogliono trarlo a ammirazione stolta o a una vera superstizione: il popolo d' oggi ci dispensa da queste lezioni: ei ride dinanzi al bussolottiere (come dinanzi a molte altre cose) e nulla più. Solo avvertiremo che non deesi confondere co' cerretani quei più pochi i quali, unendo a una rara agilità e destrezza di movimenti abbastanza di coltura, ricreano de' lor giuochi innocenti i teatri, le sale. E questo diciamo e per giustizia e perchè il cavaliere Bosco, il principe degli odierni negromanti (pagati non già delle cataste dell' inquisizione, ma di applausi e di bei scudi), non ci punisse facendoci qualcuna di quelle sue . . . che so io. SOLITRO.—

GIOCONDO (FRA GIOVANNI) (*Biografia*). Nacque a Verona verso l'anno 1435. Entrato di buon'ora tra que' frati predicatori, fu destinato ancor giovanissimo a maestro di letteratura. Tuttavia non le sole lettere lo tenevano occupato: ma studiosissimo era dell' architettura, delle matematiche, e di tutto ciò che contribuisce a rendere un uomo grande artista e fisico erudito e profondo. Accetto assai a Lorenzo de' Medici, a Massimiliano imperatore, a Luigi XII, a Giulio II, a Leone X, per tutti questi si fu procacciato onore in lavori molti e difficili: A Parigi i ponti *piccolo*, di *Notre-Dame* e altri, il *palazzo de' conti*, la *gran camera del parlamento*: le più delle quali opere, come parecchie che passiam sotto silenzio, esistono tuttavia; a Roma, dietro invito di Leone e dopo morto Bramante, fu alla direzione della fabbrica di S. Pietro, insieme col Buonarroti: per la repubblica di cui egli era suddito fece il canale detto *Brentone*, onde procacciare uno schermo a Venezia dall'assiduo interrarsi della laguna; anche a Verona, benchè non ci dimorasse gran fatto, pur tuttavia vi lasciò, in più di un monumento, l' onorata memoria del proprio nome.

Le lettere vanno debitrici a Giocondo non certo meno che l'arti: in ispecieltà per le undici lettere di Plinio, scoperte da lui in una biblioteca di Parigi, e inviate a Venezia a Aldo Manuzio. Pubblicò eziandio con molta cura *Vitruvio*, i *Comentarii di Cesare*, i *Trattati d' agricoltura* di *Columella*; *Varrone*, *Catone*; e altre cose parecchie. Scrisse anche di suo: e da una lettera a papa Giulio II vediamo come l' egregio uomo si dolesse di non avere tempo da consacrare ai lavori letterari suoi propri. Morì in patria più che ottuagenario. Bello è il ritratto che di lui vecchio ci lasciò lo Scaligero: « Vecchio venerabile, matematico profondo, principe degli architettori, fisico eruditissimo, singolare esempio di virtù e di dottrina, biblioteca antica e moderna. » SOLITRO.—

GIOELE (*Storia biblica*). Il secondo dei profeti minori del vecchio Testamento, la cui storia è compiutamente ignorata, non conoscendosi nè la sua famiglia nè con precisione la sua patria, nè l'epoca in cui visse, e dicendoci unicamente la Bibbia ch' era figlio di Fatuele, della tribù di Ruben, e della città o forse dei dintorni di Betsaron. Gli eruditi congetturano ch' ei possa esser vissuto sotto Ezechia ed il suo successore Manasse, nell'ottavo e settimo secolo avanti G.C. Il suo libro è una specie di canto guerriero contro una nazione possente ed innumerabile che invase il paese di lui, e lo devastò in modo che ne sorse un' orribile carestia. Il profeta eccita Israello alla penitenza, promettendogli in tal caso l'abbondanza, la prosperità e la vittoria. Lodano molto gli intelligenti la forza, la sublimità, l'eleganza, facilità e pura dizione delle sue profezie, che si contengono in tre capitoli ne' quali brilla tutta la pompa della profetica poesia. M. B.

GIOENI (GIUSEPPE). Chiaro naturalista siciliano del fine dello scorso secolo e del principio del corrente, nativo di Catania, ove fu istitutore di un' accademia di scienza naturali dal suo casato detta *Gioenia*, e che si rese ben presto nota pell' energica attività de' suoi membri nello studio della natura. Col nome stesso di *gioenia* stabilì Bruguières in suo onore un genere di molluschi conchiliferi, *gasteropodi*, *tettibranchi*, *aceri*, con una specie del genere *bolla*, ch'era la *bulla linguaria*, della quale erasi creduto scopritore il Gioeni. M. B.

GIOGO (*Agronomia*). È uno stromento che serve ad attaccare i buoi al carro e agli altri rotabili rurali. A seconda delle varie maniere con cui si adopera è variamente costrutto; imperocchè vi hanno de' paesi in cui usasi appoggiarlo contro la testa de' buoi, in altri al petto alla guisa de' cavalli e finalmente sul collo, come s' adopera generalmente nelle nostre contrade. Per quest' ultimo uso consiste in una robusta asta di legno nel cui mezzo sta un congegno a semicerchio o più opportunamente a V, cui si attacca il timone,

e le cui parti estreme sono foggiate in largo labbro che per una dolce curva può adagiarsi sul collo de' buoi. Alla metà di ciascuna curvatura sta infissa una lista di cuoio che va a fermarsi nelle corna; mentre dalle estremità di detti archi partono de' fermagli che si annodano sotto il collo del bue. Questa maniera di giogo, quantunque lontana dalla desiderata perfezione, è però la più ragionevole in confronto delle altre. E lo sforzo del lavoro sostenuto dal collo e dalle spalle nonchè dalle corna del bue, risponde assai vantaggiosamente ed in conformità della struttura di siffatto animale. Le liste di cuoio che legano il giogo alle corna vogliono avere tanta lunghezza che la naturale elevazione della testa valga a mantenerle alcun poco rilasciate e ad abbandonare quasi interamente alle spalle lo sforzo del giogo. Così allorquando l'animale, amando conceder riposo alle affaticate sue spalle, abbassa la testa per dividerne lo sforzo colle corna, trovasi nella posizione la più vantaggiosa a fermare il piede sul terreno ed esercitare tutta la propria forza. Il legno che serve alla costruzione dei gioghi deve avere, oltre alla necessaria robustezza, anche una conveniente elasticità affine di sperdere in parte le violenti scosse indotte nel treno dal sassame delle vie e dai varii inciampi delle campagne. L'olmo fra i legni nostri comuni, sembra sotto questo aspetto preferibile; e se non fosse troppo raro presterebbesi ancora meglio l' *evonimo* o *fusaro*. La collocazione perfettamente centrale di quel fermaglio che serve di attacco al timone, e la conformazione delle due labbra arcuate, tale che si adattino dolcemente fra il collo e le spalle del bue meritano nella costruzione dei gioghi particolare attenzione. *Dott.* G. Clementi.

GIOJA (Flavio). Porre questo nome sotto la rubrica *biografia* è a nostro credere un rimpiccolire stranamente il proprio soggetto; è falsare quanto più propriamente si raccoglie sotto così grande memoria: massime per noi Italiani, le cui ricchezze nazionali, son grandi è vero, sono solenni, ma in gran parte figurano omai siccome memorie. Nacque Gioia presso Amalfi, nella villa di Pasitano. L'anno n'è quistionato di più guise, e c'è chi lo reca alla metà, e chi sulla fine del secolo XIII. Ecco tutto ciò che conosciamo di lui quanto alla vita privata sua. Ma una tradizione, una tradizione combattuta più o meno senza poter essere per nulla distrutta in ciò ch'ella ha di più vivo e grande, attraverso sei secoli ne condusse il nome pieno di gloria affatto singolare: se pur non vi si voglia porre a riscontro l'altra ond'è bello il nome di Guttenberg. Noi non porrem qui le diverse e numerose opinioni circa l'inventore della bussola, ma piuttosto crediamo di servire alla curiosità del lettore, narrando brevemente ciò che la critica più illuminata cercò a' nostri giorni di stabilire su questo proposito. Molti, non potendo appropriare a nessun individuo questa scoperta, l'han regalata complessivamente con un tratto di penna a una nazione: ciascuno secondo le sue simpatie: ond'eccovi inventori della bussola o i Fenici o i Tirreni o gli Arabi o altri, secondo vi piace più; purchè non la supponiate di un Italiano. C'è anche stato chi la rivendicò a re Salomone. Ma se vien voglia di rispondere celiando a questi fabbricatori, non già d'ipotesi (niun è degli accennati scrittori che vi dia la propria opinione siccome un'ipotesi: Dio liberi!), ma di tali storici indeclinabili, non si può altrettanto con ciò che ne riportarono i viaggiatori illuminati intorno ai Chinesi. Pare certo che questo popolo, grande, riguardo a noi, nella sua civiltà, quasi dire come le celate tenebrosità di un abisso, abbia conosciuto e adoperato il controverso istrumento di ben molt'anni prima che gli Europei. Vero è che, ammesso un tal fatto, come certo si dee, pare inesplicabile che tanto importante cognizione nautica sia rimasta occulta ai navigatori egiziani e a' Greci di Costantinopoli: ma questa è di quelle non poche quistioni storiche che si gittano attraverso agli avvenimenti più certi, per difficoltarli, senza poterli distruggere. Or dunque, stabilito che nella China si conobbe e adoperò la bussola senza che l'Europa l'abbia adottata da essa, rimane a sapersi chi fu degli europei che l'ebbe inventata? Ecco ciò che rispondono oggi i critici migliori: la bussola è un complesso di più cognizioni fisiche, acquistate dagli uomini in tempi diversi; la calamita fu conosciuta dagli antichi solo nelle sue più spiegate proprietà: ma quanto alla virtù sua direttiva, fu ignorata del tutto. Gli è dunque probabile che, appena se ne seppe tale virtù, l'arte della navigazione se ne sia impadronita, ma rozzamente, e in modo da poterne trarre assai poco profitto. Di fatti pare certo che molt'anni prima di Gioia fosse usata sul Mediterraneo una bussola, consistente in un ago calamitato il qual venia sostenuto in un vase d'acqua da un pezzetto di sughero o altra cosa capace di sostenerlo a fior d'acqua. Ma chi non vede come a ogni poco movimento delle navi, tutto quel meccanismo dovea riuscire, nonchè inutile, perniciosissimo a essere seguito? Gioia avrà dunque resa proficua costantemente l'invenzione in discorso, co'modi che vediam tuttavia. Quindi, ciò che con più verità s'attribuisce oggi al nostro Amalfitano, gli è d'avere perfezionato uno strumento che prima di lui era ancor povero e meschino. « Perfezionare in tal guisa (dice un suo biografo), è realmente inventare ». E la giusta posterità raccolse tutto il complesso di

tale scoperta, sotto il nome suo solo, quasi a volernelo retribuire di ciò che gli ebber negato i contemporanei. SOLITRO.

GIOJA (MELCHIORRE). Statista insigne: Piacentino, nato il 20 settembre 1767, morto il 2 gennaio 1829. — Come fu più uomo da studio, che di azione, così assegneremo il meglio di questi cenni alle sue opere. Perduti nella puerizia i genitori, e posto da uno zio nel collegio Alberoniano, d' onde usciva il Romagnosi, non tardò a dare speranza di empirne il vuoto. Agli studii teologici, ai quali lo si voleva avviato, associò con più profitto quelli delle matematiche, della filosofia, delle scienze naturali; poi, rifacendo in casa del fratello la propria educazione, con tre anni di meditazioni e di veglie fece tesoro d'infinite conoscenze che la ferrea sua memoria e le accurate sue note dovevano rendergli non meno proficue che familiari nell' avvenire. Nel mezzo dei trambusti in cui si chiuse il secolo XVIII, cominciò a farsi conoscere con opuscoli che troppo sentivano la baldanza giovanile e quella de'tempi. Chiamato dai suoi amici a Milano, e fattovi istoriografo della repubblica, vi aprì nel 1802 la sua carriera di pubblico economista con un lavoro a così dire di circostanza: *Sul commercio dei commestibili e caro prezzo del vitto*, e a questo fece succedere il *Nuovo Galateo*, ristampato poi e ritoccato tre altre volte, indi una *Logica statistica* e due *Discussioni Economiche sui dipartimenti d' Olona e del Lario*, e la *Teoria del Divorzio*, nel mezzo delle quali cure scambiò le prime veci con quelle di direttore delle statistiche. Soppresso nel 1809 questo ufficio, che il Gioia arricchì d' ottimi studii, attese a mettere in atto due grandi opere da tempo vagheggiate e furono quelle del *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, in 6 vol. in 4, pubblicati dal 1815 al 1819, e *Del merito e delle ricompense*, usciti nel 1818 e 19 in 2 volumi pure in 4. Quasi a riposarsi da queste ardue fatiche, fra altri lavori, dettò gli *Elementi di filosofia* e l' *Ideologia* (1818 e 1822), e quasi a compimento delle dottrine in quelle maggiori opere dettate, il trattato *Dell' Ingiuria e dei Danni* (1821).

Non gli mancarono guai, inimicizie, sospetti, e con tanto lavoro a stento campava la vita: pure nè iroso, nè sconfortato seguitò a studiare ed a scrivere, e nel 1826 pose degno suggello alla sua scientifica missione colla *Filosofia della statistica*. Non è di quest' opera neppure lo schizzare il carattere di tanti lavori del Gioia: talora egli mostra troppa fede alle fonti da cui attinge i suoi dati, talora ne precipita le deduzioni; e questo affrettare gli studii, e tentar nuove cose senza tornar sulle prime non è di poco nocumento: il peggior difetto sta poi, nei principii filosofici ond'era preoccupato l' autore, che sentivano del materialismo in metafisica e dell' utilismo in morale: pure nessuno negherà al Gioia una gran mente, un' erudizione larga e profonda, un desiderio vivissimo di giovare; grande economista e statistico rinnovatore della scienza, se talora colle sue dottrine ci tragge a dubitare delle sue virtù, ricordiamoci che onestissima e generosa fu la sua vita: ed onoriamoci di ricordar questo nome agli stranieri, ai nipoti.

MAZZARELLA.

GIOIELLIERE (*Tecnologia*). Dicesi colui che esercita l' arte di pulire le pietre preziose, di tagliarle in varie forme, di montarle, ed anche d'imitare la natura producendo pietre false. Quest' arte è una delle suddivisioni dell' orificeria e richiede molte cognizioni; per esempio, di meccanica per tagliare le pietre durissime; di geometria, per dar loro le forme o faccettarle; di ottica, per determinare le forme in modo che la luce riflettendosi e rifrangendosi sulle diverse faccie della pietra ed a traverso de' suoi angoli solidi, presenti delle iridi che s' incrocicchiano ed offrono la vaghezza de'varii colori; di chimica e mineralogia, per distinguere le pietre preziose dalle false, specialmente al presente che l' arte d' imitare le vere si è cotanto perfezionata.

Le operazioni di tagliare e faccettare le pietre preziose trovano il loro posto agli articoli speciali, DIAMANTE, DIAMANTAIO, OPALE, RUBINO, TOPAZIO ec. (*Ved.*). Quella d'incastonarle forma l' arte particolare dell' *incastonatore* (*Ved.*).

Vien detto pure *gioielliere* colui che si occupa solo del commercio di diamanti ed altre pietre preziose in carta ossia non montati; e *gioielliere di pietre false*, denominasi quegli che vende o fabbrica pietre artificiali montate o non montate. *Ved.* anche OREFICERIA. N. *Dott.* AVANZI.

GIONA. Figlio d'Amati, il quinto dei profeti minori, nacque a Get-Ofer, nella tribù di Neftali, 800 anni circa prima di G. C. Era dunque anteriore ad Osea.

I delitti dei Niniviti avendo eccitato la collera divina, la voce del Signore si fece udire a Giona e gli ordinò di andar ad annunziare a questa città ed al suo re Ful, che stava per essere distrutta, in punizione de' suoi peccati. Il profeta esitò sulle prime, spaventato dai pericoli d' una simile missione, poi implorò misericordia per i colpevoli. Ma la voce del cielo ripetendo i suoi ordini, credette finalmente potersi sottrarre colla fuga all'obbligo che gli veniva imposto. Abbandonò la Terra-Santa che abitava allora e s' imbarcò alla volta di Tarsi.

Appena la nave erasi allontanata dalla sponda che sorvenne un' orribile tempesta in mezzo alla quale, tranquillo ed imperterrito, si addormentò profondamente, rinta-

nato nella sentina del bastimento. All'agitazione cagionata dai primi sforzi della tempesta succedette sulla tolda la più viva ansietà quando videsi la sua violenza aumentare incessantemente invece di diminuire. Il sospetto che questa potesse essere un effetto della vendetta divina nacque allora, si cangiò presto in certezza, ed allora si risolse di scoprire per via della sorte quegli che la collera divina perseguitava, e di sacrificarlo alla salvezza di tutti.

Giona, risvegliato da' suoi compagni ed immediatamente designato dalla sentenza della sorte, confessa ch'è Ebreo, che adora il Dio creatore del cielo, della terra, ed asserisce che nel momento in cui sarà gettato nelle onde del mare, la tempesta cesserà. Ma i marinai, presi d'ammirazione per lui, non vollero sacrificarlo all'interesse comune, com'ei stesso proponeva, sebbene la tempesta divenisse sempre più violenta. Senonchè, ogni sforzo per raggiungere un lido essendo tornato vano, e la violenza del temporale essendo giunta al suo apice, si dovette finalmente rassegnarsi a questo estremo e crudele spediente. Giona fu abbandonato alle onde furiose. Era appena scomparso nel loro seno che la calma rinacque. Un pesce enorme inghiottì il profeta senza fargli male alcuno, e, dopo averlo tenuto rinchiuso tre giorni e tre notti nelle sue immani viscere, lo vomitò sano e salvo sopra una lontana sponda. Si fu in seno a quella strana prigione che il profeta compose il magnifico cantico conservato nel libro delle sue profezie (II, III, e seg.).

Una volta restituito al lido, Giona si sentì di nuovo possentemente invaso dallo spirito profetico ed irresistibilmente spinto ad andare ad annunciare in Ninive che sarebbe distrutta fra 40 giorni. Incamminossi alla volta di questa città, la cui lunghezza constava di 7 leghe secondo Diodoro Siculo, e la circonferenza di 25, vi giunse, ne percorse successivamente tutte le contrade, si mostrò in tutte le pubbliche piazze, e gridò da per tutto con rimbombante voce: *Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta*. Questa semplice minaccia, proferita da un incognito, fece più impressione che le maraviglie ed i prodigii. Tutti gli abitanti, dietro l'esempio del loro re e gli ordini suoi, si condannarono al digiuno, si rivestirono di sacchi, si sparsero di ceneri; gli animali stessi furono sommessi ad una penitenza sì rigorosa che il Signore, placato da simili prove di pentimento, rivocò la sua sentenza e giurò che Ninive penitente sarebbe preservata dai mali predetti a Ninive colpevole. Giona, dotato d'una di quelle indole inflessibili che non si lasciano toccare dalle lagrime, vedendo dopo trascorsi i quaranta giorni che la sua predizione non si verificava non potè trattenere i suoi lagni e l'espressione d'un dispetto veramente umano: domandò a Dio che lo togliesse di questa terra, poichè la sua missione più non avendo fin da quel momento nessun'impronta di verità, egli diveniva inutile al suo servizio. Dio, sempre buono anche per i suoi servitori ingrati e superbi, degnò fargli comprendere quanto fossero ingiusti i suoi rimproveri. Un albero serviva di asilo al profeta contro i raggi del sole; ma da alcuni giorni le sue foglie inaridite più non lo difendeano contro il loro ardore. Durante la notte un fresco e folto fogliame succedette al primo; poscia l'indomani un verme avendo offeso la radice, l'albero appassì di nuovo e la sferza del sole incomodò di nuovo il profeta, che implorò di nuovo la morte, lagnandosi della perdità di sì piacevole asilo. « Come! disse allora il Signore, mormori per la perdita d'un albero che non hai piantato, che non ti costò nessuna pena, cui una notte vide nascere come una notte il vide morire, ed avresti voluto ch'io non perdonassi a questa grande città i cui abitanti, tornati alla virtù, sono l'opera delle mie mani ed implorano la mia bontà! » Queste parole apersero gli occhi al profeta: umiliossi dinanzi al Signore, confessò il suo fallo, tornò in Israello, vi fece pubblico il pentimento di Ninive e la misericordia di Dio, e considerò come un giusto castigo della sua condotta, lo spettacolo dei peccati del suo popolo e la conoscenza che gli fu data delle sventure che gli sovrastavano. L.

GIONATA (*Storia biblica*). In lat. *Jonathan*; dall'ebr. *jah*, signore, e *nathan*, donare, quasi Dono del Signore: è quindi nome equivalente a *Teodoro* o *Teodoto*, ed a *Diodato* o *Deodato* o *Diodoro*. Figlio di Saule re d'Israello, che si rese chiaro pel suo valore, e specialmente per la costante amicizia che lo legava a Davidde, benchè questo ultimo esser dovesse riguardato come nemico della famiglia reale. Ruppe due volte i Filistei; ma avendo contravvenuto ad un ordine regio che proibiva sotto pena di morte di mangiare prima del tramonto, e ch'eragli ignoto, fu in procinto d'essere dal crudele suo padre immolato, e non fu salvo se non perchè il popolo che lo amava, e ch'era entusiastato per la brillante vittoria da lui allora allora riportata, lo strappò dalle mani del furibondo monarca, che poi diede luogo alla ragione e gli perdonò. Qualche tempo dopo, riaccesasi la guerra coi Filistei, ed essendo Saule accampato fra i monti di Gelboè, il suo campo venne sforzato dai nemici, gl'Israeliti furono tagliati a pezzi, e Gionata rimase ucciso, locchè avvenne l'anno 1055 av. G. C. Davidde compose in onore del perduto amico un cantico funebre.

Gionata, detto *Affo*; era figlio di Matatia ed il più giovane dei quattro fratelli di Giuda

Maccabeo, e fu uno dei più valenti generali degli Ebrei. Nel 161 av. G. C. forzò Bacchide comandante delle armi assire ad accettare la pace. Alessandro Bala, pretendente al trono di Siria, richiese la sua alleanza, gl' inviò preziosi doni e lo insignì della dignità di gran sacrificatore. Gionata godette pure il favor di Demetrio Nicanore, successore di Bala, cui aiutò a ridurre al dovere Antiochia che erasi ribellata. Più tardi, Diodoto Trifone primo ministro d' Antioco, avendo risoluto di rapire a questo la corona, volle prima disfarsi di Gionata, e lo attirò proditoriamente a Tolemaide ove lo ritenne prigioniero; accettò poi da Simone cento talenti d' argento per prezzo del riscatto di lui, e nondimeno ebbe la perfidia di farlo trucidare; ciò accadde nel 144 av. G. C.

La storia parla di altri due Gionata, uno dei quali, durante l' assedio di Gerusalemme sotto Vespasiano, uscì della città, sfidò i Romani alla pugna, ne uccise vilmente uno che era caduto avanzandosi incontro a lui, e venne tosto ucciso con una freccia da un altro Romano, concitato per la sua vigliacca crudeltà. L' altro era un tessitore di Cirene, che dopo la rovina di Gerusalemme volle fare il profeta ed eccitare gli Ebrei alla rivolta; ma fu arrestato e cercò di salvar la vita indicando dei supposti suoi complici, fra i quali entrava pure Gioseffo Flavio lo storico; venne però convinto di calunnia, e fu arso vivo, degna punizione del suo doppio delitto.

GIONATA o GIONATAN BEN UZIEL. Ebreo celebre, che secondo la più comune opinione degli eruditi visse in epoca molto posteriore alla dispersione degli Ebrei sotto Vespasiano. Viene generalmente considerato autore del *Targum*, versione o piuttosto parafrasi caldaica dei libri biblici di Giosuè, dei Giudici, dei Re, d' Isaia, di Geremia, d' Ezechiele e dei dodici profeti minori: opera che non è senza merito, e che dopo quella di *Onchelos* sul Pentateuco è la più antica, più autentica e più dagli Ebrei riverita; ne fanno pure uso frequente gli apologisti del cristianesimo. La miglior edizione di essa è di Basilea, 1620, per opera del cel. Buxtorfio.

M. B.

GIORAM. Re d' Israello, figlio di Acabbo e fratello d' Ocosia, succedette a questo ultimo; gli uni collocano il suo regno nell' anno 896 e gli altri nell' anno 894 avanti G. C. La Bibbia ne apprende che « fece il male dinanzi il Signore, ma non tanto come suo padre e sua madre, poichè distrusse le statue di Baal, che suo padre aveva fatto fare ».

Gioram cominciò col collegarsi ai re di Giuda e d' Edom per far la guerra ai Moabiti, ed ottenne la vittoria, mercè l' intervento miracoloso di Eliseo. Guerreggiò pure contro il re di Siria, ma con diversa fortuna: Samaria fu assediata e soffrì un' orribile carestia, e non fu salva che mercè il potere soprannaturale dello stesso Eliseo.

Ferito dai Siri, alcun tempo dopo, all' assedio di Ramot di Galaad, il monarca, che i miracoli che aveva veduto non aveano potuto ricondurre al culto del vero Dio, si ritirò in Gezrael onde guarire dalla sua ferita. Ma una congiura alla testa della quale trovavasi Geù, essendo scoppiata contro di lui, fu ucciso da una freccia che Geù medesimo gli piantò nel cuore mentre davasi alla fuga. Aveva regnato 11 anni.

Evvi un altro GIORAM ancora, figlio di Giosafatte, il quale regnò in Giuda dopo suo padre, cui succedette nel quinto anno del regno del re precedente. Aveva allora trentadue anni e ne regnò otto in Gerusalemme. Seguì le ree traccie dei monarchi d' Israello, come la casa d' Acab aveva fatto, imperocchè la sua moglie era figlia d' Acab (*Ved.* ATALIA), e fece il male innanzi al Signore. Le sue crudeltà gli alienarono tutti i cuori; i suoi fratelli e la più parte dei signori del regno furono messi a morte dietro gli ordini suoi. Stanchi della sua tirannia, gl' Idumei ed i popoli di Sobra si rivoltarono e si liberarono per sempre dal dominio degli Ebrei. Gli stati stessi di Gioram furono verso la stessa epoca saccheggiati dagli Arabi e dai Persi. Questo monarca, in preda ad un' orribile malattia, soccombette alle convulsioni spaventevoli che facevano della sua esistenza un lungo seguito di tormenti. Lo storico Gioseffo dice che sorpassò i suoi successori in ogni specie di perversità e questo giudizio riassume perfettamente i varii fatti del suo regno.

L.

GIORDANI (PIETRO) (*Biografia*). È dei nomi più belli che oggi conti la nostra letteratura. Giordani incominciò la sua via a giorni in cui ritenute, seguite tuttavia le opinioni, l' idee letterarie eredate dai tre ultimi secoli, se ne sentia nullameno l' insufficienza, direm meglio, la futilità; non dall' universale, ma certo nella coscienza de' più pochi, di que' che in ogni tempo sono eletti a presentire i mutamenti morali ancora lontani. Non crediamo di apporci in falso dicendo che appunto di questi ci pare Giordani: e una prova ne è il vedere che, compiuta di già la letteraria rivoluzione, ei in quella vece se ne disimpicciò non poco, senza troppa fatica, e quasi naturalmente. I di lui titoli più belli all' estimazione del suo paese, sono un lungo studio delle memorie e della lingua di Italia, e l' essersi in quelle letture, in quelle meditazioni formato non pure l' ingegno, che ei sortì da natura felice, ma e l'animo. Quindi, attraverso quella studiatissima semplicità e nettezza e proprietà, e forza sovente, del dire, sentesi anche ne' pensieri non so che antico, e più propriamente qualcosa dello spirito del nostro bel quattrocento. Ci cre-

diamo in obbligo di dichiarare la voce *studiatissima*, vale a dire che noi l'adoperammo riguardo allo scrittore, non già riguardo a' di lui lettori. Però a lato a questi meriti non vogliamo non accennare anche ciò che ci pare men lodevole, menzionero nel nostro letterato. Egli è più volte non oratore ma retore; sagrifica all'arte la verità. Non dispiacerà al lettore di sentire il Giordani medesimo (pur senza volere, senza accorgersene) scoprire il difetto di cui osammo accagionarlo noi. Tra' suoi scritti c'è eziandio l'*Orazione per le tre legazioni riacquistate dal papa nell' estate del* 1815. Monsignore Giustiniani notò che le accennate provincie erano dette in quel discorso non *restituite*, ma *date*. L'osservazione era giusta, storicissima. Or bene: come se ne giustifica il Giordani? sentite lui stesso: « io so bene che i successori di Pio Settimo chiameranno queste provincie piuttosto *rendute* che *date*. Ma un oratore d'accademia non è un istorico... » Qui è il sofisma; ma non interrompiamolo: « la parola *restituire* gittava a terra tutto l'edifizio rettorico del mio discorso . . . Se il papa e il cardinale Consalvi potevano dire ai principi — siete ingiusti se non mi rendete le tre provincie; — rettoricamente parlando apparirà minore la destrezza nel ministro, e la fama delle virtù nel pontefice ». Non aggiungo comenti: ma posto eziandio (e non concesso), che l'alteramento della verità non rechi in qualche circostanza alcun danno (e certo non può altrettanto asserirsi con ogni franchezza nella circostanza di cui si tratta qui), la massima seguita dal Giordani è sempre ne' suoi effetti somigliantissima a due rette che paiono parallele e non sono; e le quali per rendere non pure convergenti visibilmente, ma e ad appuntarle in angolo, gli è solo mestieri di allungare. Nè a questo si ristrigne forse ciò ch' ei, direm così, ereditò di men buono dalla sua prima educazione letteraria (1): ma noi non ci porremo a tale disamina. Amiam meglio di presentare il nobile vecchio in quel moltissimo lume in cui e gli studi e l' ingegno e la dignità con cui ebbe usato quasi sempre della parola, l' han collocato meritevolissimamente; amiam meglio spargere come possiamo qualche fiore innanzi a una vita così poco comune. Se le di lui pagine qualche rara volta mancan di scopo degno., certo (per quanto sappiamo noi) non sono macchiate mai della pece onde van luridi i mille cupidissimi libri della giornata. Lodò troppo Napoleone: ma chi intorno a quell' uomo non s'ebbe più o meno ingannato? Lodò una cantatrice di teatro: e che! è mestiere ignobile il canto? ignobile chi ne trae la vita? Oh se que' santi petti che c' intronan le orecchie di declamazioni or goffe, ora ipocrite sulla dignità dell' uomo di lettere, ponesser la mano sull'anima propria, vedrebber come poco agio rimarrebbe loro di gravarla sull' anima altrui. Ma basti di ciò. Pietro Giordani vive da molti anni a Parma: onorato in Italia e fuori; in Italia e fuori non creduto uomo di niun conto. Egli ha le prove dell' una cosa e dell' altra. SOLITRO.

GIORDANI (VITALE) (*Biografia*). Nacque a Bitonto l' anno 1633. Per l' ingegno, per le vicende, per il modo di usare del primo e traversare le seconde, Vitale Giordani ha una forte e vicina rassomiglianza con Benvenuto Cellini. Carattere fermo e violento eppur dolce, mente dotata più da natura di quel che sia arricchita per perseveranza di studi, sorriso della fortuna pur mentre non lasciò di condursi a quelle improvvidenze ed estremità che ai più soglion renderla bieca per sempre: potè egli, non men che il grande artista toscano, nuotar lieve lieve per intera la vita, e morire non pure onorato, ma ciò che negli uomini d' ingegno si riscontra assai men sovente, eziandio in agi bastanti. Fu ne' suoi primi anni avviato alla chiesa, ma ben presto nè l'applicazione sua agli studi, nè i suoi costumi poterono fare scorgere nel giovanetto altro che un picciolo dissoluto, che gli anni avrebbero guasto ancor più. Ci affrettiam però di dire che tali previdenze fortunatamente non si compirono. Ammogliatosi in segreto dal padre, lasciò Bitonto, e recatosi a Venezia, si arruolò sulle navi pontificie, contro de' Turchi. Distintosi in parecchi scontri, fu eletto segretario di quella spedizione. Ecco il Giordani affacciarsi a quella scienza ch' ei dovea giovare non poco, e gli studi intorno la quale raccomandarono il di lui nome insino a noi. Per quanto spettava la relazione dei fatti, il giovane avventuriere trovava l' impiego suo facilissimo: ma duro oltremodo riguardo al far di conto. Egli ignorava, o quasi, le più ovvie operazioni aritmetihe. Che fec' egli? studiò; e con perseveranza tale che, giunto di mano in mano agli *elementi di Euclide*, e trovatili tanto facili quanto gli erano stati aspri i principii,

(1) Per via del teatro, del teatro bene inteso, è forse che il popolo nostro dee attendere l' unica redensione, possibile ancora dalla letteratura. Or bene; ecco se il Giordani intenda il teatro: ei dice del Coro: « personaggio di che si potrebbe veramente far senza ». (*Disc. sopra un dipin. del cav. Landi e un altro del cav. Camuccini*) — Del resto, questo bellissimo ingegno domò di maniera la lingua da nascondere e un grande studio e una grande difficoltà sotto una quasi sempre eguale eccellenza. Diciam *quasi sempre*, perchè, convien confessarlo, ei si vedon de' tratti da non imitarsi. In specie ne' suoi primi scritti ha qualcosa della fioritura gesuitica. Nella lettera al Consalvi (Piacenza, 20 agosto 1815) si legge « celebrai le speranze del nuovo regno che sorgevano appunto dalla maniera mirabile del glorioso acquisto ».

si diè di qui in poi tutto intero alle matematiche. Nelle quali scienze tale fama potè acquistare nel seguito, che Cristina di Svezia, dimorante in quel torno nella città eterna, lo volle suo istitutore. Fu quindi professore e ingegnere di papa Clemente x. Morì in tarda età, nell' anno 1710. Dicesi che negli ultimi tempi fosse turbato dalla memoria di un suo cognato ch' egli, trovandosi ancora a Bitonto, ed essendo da lui ripreso intorno allo scorretto suo vivere, in un impeto d' ira afferrò di tal brusca maniera pel collo da lasciarlo soffocato.

Ci restano parecchie cose di suo: tra le quali vanno in ispecieltà notati gli *Scritti intorno ai gravi* e le lezioni ch' ei lesse alla Sapienza di Roma. Solitro.

GIORDANO. Celebre fiume della *Palestina* (*vedi*), il quale ha due sorgenti, poco distanti l' una dall'altra, appiè delle montagne dell' Antilibano, vicino a Cesarea. Una di queste sorgenti chiamavasi *Gior* e l' altra *Dan*. Riunite, formarono così ad un tempo il fiume ed il suo nome *Gior-dano*.

Il quale, nella direzione del mezzodì, traversa il picciolo lago Samoconite, e poscia discende verso il mare di Galilea ossia lago di Genesaret (*Ved.* Tiberiade). Dopo averlo pure traversato, continua il suo corso, sempre verso mezzogiorno, per tutta la lunghezza della valle chiamata Αὐλών ossia *Magnus Campus* e si getta finalmente nel lago *Asfaltite* o *mar Morto* (*vedi*).

La distanza delle sorgenti del Giordano fino al lago di Genesaret consta di circa 48 chilometri, e dal suo uscire di questo lago fino alle sue foci nel mar Morto, circa 92. Tra questi due laghi, la lunghezza media del fiume varia dai 33 ai 100 metri. Le sue acque sono limpide ed eccellenti, salvochè non sieno intorbidate dai torrenti che vi affluiscono con violenza di primavera, ed eccetto pure nelle vicinanze del mar Morto che comunicano a queste acque un gusto salmastro.

Questo fiume è famoso nella sacra storia per più d' una circostanza. Sotto la condotta di Giosuè gl' Israeliti lo valicarono vicino a Gerico non lungi delle sue foci. Nelle sue onde Naaman trovò un rimedio alla lebbra che l' affliggeva, e molti sono gli altri fatti storici risguardanti questo fiume che potremmo qui citare, tratti della santa Scrittura. Ma ci limiteremo a mentovarne ancora un solo, del più memorabile per un cristiano; vogliamo dire il battesimo di Gesù Cristo, il quale, ricevendolo nelle sue acque, comunicò a questo fiume dei profeti e del Vangelo il suo più glorioso titolo alla venerazione del mondo cristiano. L.

GIORDANO da Ripalta (Fra), celebre predicatore, ed uno degli autori ammessi come classici dall'Accademia della Crusca. Poche sono le notizie che della sua vita ci arrivarono. Gli annali del convento del suo ordine di Santa Caterina di Pisa il dicono Pisano. Nacque nel 1260, e giovane si fece domenicano; studiò prima in patria, poi a Perugia, finalmente a Bologna, e nelle umane e nelle divine lettere divenne dottissimo. Datosi alla predicazione, vi riuscì eccellente e fu lodato non solo per sommo sapere, ma eziandio per santità di costumi. Credesi che nel capitolo provinciale del suo ordine tenuto a Rieti nel 1305 fosse eletto reggente in teologia in Santa Maria Novella di Firenze, dove trovavasi fin dal 1303 ed aveva acquistato gran nome per la predicazione. Nè egli si accontentava di dispensare semplicemente la parola divina a' fedeli senza curarsi più che tanto dell' effetto delle sue prediche, ma lo zelo suo per la conversione delle anime ei dimostrava e in chiesa e per le vie. Usciva egli difatti più volte al giorno e facendo pergamo del primo luogo in cui s' avvenisse in ascoltatori, chiamava i fedeli ad udire le instruzioni evangeliche, cercando ritrarre gli animi dalle discordie e dal mal fare che in que' tempi efferati e vendicativi, oltrechè in Firenze, erano in vita in tutte le città d'Italia. Spegnere gli odii inveterati, togliere dai delitti ed avviare gli uomini all' esatto adempimento de' precetti divini, infiammarli all' amore di Dio e del prossimo, era il desiderio accesissimo di Giordano. E non lievi virtù, e non poca fama di santità occorreva nel ministro di Dio che osava interporre la sua voce a sgridare la corruzione regnante, a condannare gli spiriti inquieti di quel tempo, ad abbominare quei partiti che dividevano, nonchè l' Italia, ogni misera terricciuola d' essa; e in mezzo a esilii, a confische, a guerre civili, ad assassinii, a stragi, predicare una religione che comanda l' amore, e il perdono a' nemici. Tale si porgeva fra Giordano; e quindi i suoi superiori, volendo che il merito suo avesse ricompensa e sul candelliere fosse posta quella lampada splendente che sotto il moggio giaceva, pensarono mandarlo all' università di Parigi, scuola allora la cui fama estendevasi per tutta la colta Europa, e cui accorrevano numerosi i discepoli per erudirsi nelle teologiche e nelle filosofiche discipline, perchè vi prendesse titolo di dottore. Ma non fu dato giungervi al buon religioso, che giunto appena a Piacenza, il Signore a sè lo chiamava nel convento de' domenicani nel 1311. La patria, come quelle d' un santo, ricercò le reliquie dell'uomo di Dio, e fra la comune venerazione le condusse a Pisa, dove tenne il suo corpo come fosse d' un santo. Le sue virtù anzi tanto risplendettero in vita e tal buon odore egli sparse di sè, che finalmente, a quanto ne dice un recente *Dizionario biografico*, nel 1833 egli venne annoverato da santa Chiesa nell' ordine de' beati. A proposito di fra

Giordano recheremo l' autorevole testimonianza del conte Perticari, al cui giudizio nessuno è che non voglia sottomettersi. Così egli ne parla nell' aureo suo trattato *Degli Scrittori del Trecento e de' loro imitatori*, libro II, cap. 6: « Leggasi da ogni studioso, e più dagli oratori ecclesiastici, quel gentile e polito e gagliardo fra Giordano da Ripalta; ma lo stile non se ne imiti, ov' è offeso di latinismi troppo crudi ed oscuri, nè tolti già dalle carte di Catullo e di Cicerone, ma da' libri degli scolastici e dalle versioni degli Arabi, *tutte*, come diceva il Gravina (*Rag. poet.* lib. I), *lorde del vischio peripatetico*: onde certi modi hanno faccia più di barbarie che di eleganze. » Ecco le opere che gli si ascrivono: *Prediche di fra Giordano da Ripalta*, Bologna, 1819; *Prediche di fra Giordano*, pubblicate dal Moreni, Firenze, 1831; *Discorsi sul Genesi*, editi dal medesimo, Firenze, 1830. S. P.

GIORDANO (Luca) (*Storia pittorica*). Pittore celebre, nato a Napoli nel 1632, fu allievo di Giuseppe Ribera, ed ebbe per tempo il soprannome di *Fa-presto* per la somma celerità con cui lavorava. Impaziente di vedere i capolavori che udiva esistere a Roma, fuggì dalla casa paterna ed in quella capitale fece conoscenza con Pietro da Cortona, del quale tosto divenne allievo, e quasi subito collaboratore. Allorchè cominciò ad emergere dall' oscurità, viaggiò a Bologna, a Parma, a Venezia ed a Firenze, dove ebbe lavori in copia; e più tardi, Carlo II lo chiamò a Madrid, affidandogli la direzione delle pitture da farsi nell' Escuriale. Reduce a Napoli in età avanzata e col titolo di cavaliere conferitogli da quel monarca, vi dipinse ancora un gran numero di quadri, che gli fruttarono sempre più fama e ricchezze, delle quali ultime affermasi che facesse un nobile uso in atti di beneficenza. Morì a Napoli nel 1704 o 1705, lasciando fama di valentissimo pittore. I severi intelligenti di belle arti non gli concedono un posto nel numero dei grandi modelli primarii quai sono Raffaello, Tiziano, Correggio e Michelangelo, dichiarando esser egli bensì degno d' elogio in quasi tutte le parti dell' arte sua, ma non essersi in nessuna elevato al vero sublime, e riuscire le sue bellezze piuttosto brillanti che pure e corrette. Del resto, singolare affatto era la celerità del suo dipingere, a segno che vuolsi generalmente che non impiegasse più d' un' ora ad eseguire una mezza figura di grandezza naturale. Aveva poi una disposizione affatto speciale pel genere dei così detti *pasticci*, cioè una facilità sorprendente nell' imitare le maniere dei varii maestri, di che raccontansi prodigiosi esempi. — Le principali sue opere sono a Napoli, Madrid, Roma e Firenze, e non poche se ne vedono pure nella galleria di Dusseldorf, in quella della famiglia di Orleans, e nel museo del Louvre. Il celebre Bartolozzi incise la sua *santa Cecilia moriente*, e la *Venere che accarezza amore*; e Beauvarlet il suo *Ratto di Europa*, quello *delle Sabine*, il *Giudizio di Paride*, ed *Aci e Galatea*. Dodici suoi cartoni, rappresentanti gli *Amor.* di *Cupido e Psiche* sono ora di proprietà della regina d' Inghilterra.—Era il Giordano di ottima indole, di vivace e gioconda conversazione, che lo faceva ammettere famigliarmente presso i primarii soggetti della corte, e generoso a segno che donò spesso i suoi quadri alle chiese scarsamente dotate. M. B.

GIORGIA. *Ved.* Georgia.

GIORGINA (*Botanica*). È questo un genere di piante erbacee tuberose indigene del Messico e delle altre parti dell'America meridionale, e che per la grandezza, bellezza, ed abbondanza de' suoi fiori meritò d' essere introdotto in Europa circa nel 1790 per cura dei viaggiatori Sessé, Mocino e Cervantes. Questo genere ebbe dapprima il nome di *dahlia* da Cavanilles suo scopritore in onore del botanico Andrea Dahl; ma siccome poco dopo Thunberg diede lo stesso nome ad un altro genere, così ad ovviare la confusione Willdenow cambiò il nome di *dahlia* in quello di *georgina* dedicandolo al prof. Gio. Amedeo Georgi di Pietroburgo. Non pertanto nel linguaggio comune degli orticultori è stato conservato alle giorgine il nome generico primitivo di *dahlia*. Appartiene il genere *giorgina* alla classe *singenesia poligamia superflua* di Linneo, alla famiglia delle *composte asteroidee* nel metodo naturale.

Diverse sono le specie di questo genere rimarcabili ed esattamente distinguibili nella sua terra natale, quali la *dahlia pinnata*, la *crocea*, la *rosea*, la *coccinea*, la *spectabilis* ed altre; ma presso di noi la coltivazione ha talmente moltiplicate le varietà e sotto-varietà, e quindi confusi per modo i caratteri, che non riesce ormai più possibile il poterle contrassegnare. Per la qual cosa esse vengono oggigiorno designate in orticoltura col nome di *dahlia variabilis*, attesa appunto la somma variabilità delle sue forme ed apparenze. Invano quindi hanno tentato i botanici e i fioristi di classificare queste numerossime varietà. Quello però i di cui sforzi si sono più d' ogni altro avvicinati al fine propostosi è Pirolle nella sua *Revue des dahlias*, nella quale egli descrive colla massima accuratezza e precisione le varietà più belle e più pregiate.

La giorgina è una pianta erbacea che innalza dal suolo due, tre, o più fusti cilindrici, di color verde o porporino che arrivano all' altezza di tre a cinque piedi, guerniti di foglie opposte pennate, di color verde più o meno chiaro ed intenso. I fiori sono grandi, raggiati quando sono semplici, ma che

raddoppiando per effetto della coltura divengono talvolta globosi e tal altra graziosamente e regolarissimamente imbricati. Il loro colore è oltremodo vario, passando dal bianco purissimo al giallo, al rosso, al porporino, con tutte le loro gradazioni e trovandosi anzi molte volte misti questi diversi colori nello stesso fiore nelle foggie le più leggiadre e bizzarre. Essi compariscono all' autunno, quando cioè cominciano a scemare gli altri fiori e durano in fioritura fino alle prime brine, locchè accresce vieppiù il loro pregio. È per questo che gli amatori e dilettanti di orticoltura ne tengono il massimo conto e coltivano questo genere con grande amore ed interesse.

La coltivazione delle giorgine non è difficile. Cessata la fioritura al sopravvenire dei primi freddi, si cavano di terra i tuberi, i quali si conservano durante l'inverno in aranciera o in istufa temperata oppure in una cantina o camera a pian terreno ben custodita e difesa dal gelo. Alla susseguente primavera spuntano sul colletto della radice degli occhi più o meno numerosi colla separazione dei quali si moltiplicano le piante, avvertendo che ad ogni occhio resti attaccato per lo meno un tubere. Quando l' occhio è alquanto sviluppato (locchè accade dalla seconda metà d' aprile alla prima di maggio, a norma delle circostanze di stagione e più di tutto del modo con cui sono stati custoditi nell'inverno i tuberi), si piantano le giorgine in una terra sostanziosa e fresca, e che ritenga l' umido, del quale esse sono amantissime. Ciò fatto, si abbondi negli inaffiamenti, massime ove la stagione corre calda o secca. Però ad avere una buona fioritura non bastano gli inaffiamenti artificiali; chè ove non vi concorra l' influenza benefica delle pioggie e del fresco che esse seco apportano raro è che le giorgine riescano a prosperare. Questa pianta riesce bene in quasi tutte le località: però essa si riscontra più bella e vigorosa nell' aria delle colline e de'monti, e noi stessi abbiamo veduto nella parte più alta delle nostre montagne in un giardino coltivato da un distinto amatore i fiori di giorgine vestirsi sotto quell' aria sottile e leggiera e sotto quel sole purissimo di colori così vivi e splendenti, ed arrivare a tal grandezza quale non abbiamo mai riscontrata ne' giardini meglio coltivati (per tacere de'nostri) della Toscana stessa e del Lucchese.

La fioritura delle giorgine può venire per diletto anticipata coll' eseguire il piantamento de'tuberi in vaso al principio di febbraio o di marzo e col tenerli in serra calda, con che s'arriva ad averle fiorite nel mese di maggio.

Siccome i tuberi di questa pianta sono assai grossi e carnosi e succulenti, così si è tentato d' applicarli al nutrimento de' bestiami e dell'uomo, ma finora non si è ottenuto sotto questo rapporto alcun risultato soddisfacente (1). *Prof.* A. Moreali.

GIORGIO I (d'Inghilterra). Nella persona di questo principe salì, nel 1714, sul trono d' Inghilterra la casa di Annover ossia di Brunswick Luneborgo.

Giorgio I, ex-elettore di Annover, nacque in Osnabruck ai 28 maggio 1660; era figlio di Ernesto-Augusto, primo elettore di questo titolo, e della principessa Sofia, nipote di Giacomo I, per Matilde, figlia di questo re della casa Stuarda e moglie dell'infelice Federico, elettore palatino. Col suo matrimonio (nel 1682) con sua cugina Sofia Dorotea, Giorgio riunì alla sua corona la duchea di Luneborgo-Celle.

Quando la regina Anna morì nel 1714, Giorgio I fu chiamato al trono in virtù d' un atto del parlamento, in data del 1701, il quale aveva ristretto l' ordine di successione ai soli principi e principesse della linea protestante. Trovavasi allora in Germania, e, sebbene avesse mostrato una certa indifferenza per i proprii interessi in mezzo alle numerose brighe che si agitavano intorno alla regina ed in seno alla nazione (imperocchè annoveravansi niente meno che 45 persone più vicine al trono di lui nell' ordine naturale della successione), il suo avvenimento non incontrò ostacoli, e tutti i partiti sembrarono riconoscere la legittimità de' suoi diritti.

Giorgio aveva allora 54 anni e quindi la conoscenza degli uomini; il suo aspetto era freddo e riserbato, il suo spirito poco brillante, il suo carattere fermo e perseverante. Nella sua gioventù, si era segnalato nelle guerre contro i Turchi e più tardi contro i Francesi in Fiandra ed in Germania: « La mia massima, disse arrivando nel suo nuovo regno, consiste nel non abbandonare giammai i miei amici, nel rendere giustizia a tutti e non temere nessuno. »

Giorgio I, in vece di comporre, dietro l' esempio de' suoi predecessori, un ministero misto, cominciò coll'accordare la sua intera fiducia ai *wigh*, i quali avevano vivamente propugnati i suoi interessi (*Ved.* Walpole). Questa preferenza eccitò alcuni malumori che furono alimentati dagl' intrighi del pretendente Giacomo III. Ma il governo seppe frenare i malcontenti, e soffocò colla forza l' insurrezione diretta del conte di Mar nella

(1) Hanno, giorni sono, i giornali annunziato che col mezzo della semplice bollitura possono spogliarsi i tuberi delle giorgine del loro sapore amarognolo ed acre, e ridursi così suscettibili di servir di cibo al bestiame, e d' apprestare all'uomo varie forme di vivande i quali tentativi già fatti e ripetuti altre volte senza alcun successo c' inducono a relegare la notizia anzidetta tra le frottole certamente non poco numerose delle gazzette.

Scozia. Eccetto queste agitazioni e le stravaganti speculazioni della compagnia dei mari del Sud, le quali cagionarono la ruina di molte famiglie verso la stessa epoca in cui il famoso sistema di Law produceva in Francia effetti più funesti ancora, il regno di Giorgio non mancò d'una certa tranquillità interna, mentre all'esterno alleanze difensive manteneano l'Inghilterra in un' attitudine rispettabile.

Si rimproverò a Giorgio I di aver riserbato, giunto sul trono d'Inghilterra, tutte le sue simpatie a' suoi sudditi annoveresi: ma sarebbe stato difficile che la cosa andasse altrimenti. Straniero ai pregiudizi come ai sentimenti degl'Inglesi, insufficientemente illuminato sui loro bisogni, abbandonò interamente il governo ai suoi ministri. È da notarsi che non sapeva l'inglese e che Roberto Walpole, suo primo ministro, non parlava nè tedesco nè francese, di modo che erano costretti di favellarsi in cattivo latino.

Giorgio I avea l'uso di far frequenti viaggii in Annover; in uno di questi fu colpito da un' apoplessia che si crede essere stata cagionata da un' indigestione di poponi, e per cui morì ad Osnabruck, i 22 giugno 1727.

Giorgio, ancora principe elettorale di Annover, aveva negletto sua moglie Sofia-Dorotea per la duchessa di Kendal. Una tresca amorosa della giovine principessa (*Ved.* KOENIGSMARK), che la sua propria condotta non gli dava il diritto di trattar con severità, cagionò un divorzio che fu pronunziato nel 1694, e l'infelice Sofia, rilegata nel castello di Ahlen, vi morì dopo una prigionia di 32 anni. Giorgio ebbe da questa principessa due figli: Giorgio II e Sofia che fu madre di Federico il Grande.

L.

GIORGIO II (AUGUSTO), figlio del precedente, nato in Annover (città) ai 30 ottobre 1683, scambiò nel 1714 il suo titolo di principe elettorale con quelli di principe di Galles e conte di Chester. Fu proclamato re di Inghilterra ai 26 giugno 1727. Già durante un' assenza del re suo padre era stato investito della luogotenenza-generale del regno; e la specie di popolarità che aveva saputo conciliarsi aveva talmente eccitato la gelosia di Giorgio I che il principe era rimasto parecchi anni in una specie di disgrazia presso suo padre. I dodici primi anni del suo regno scorsero in mezzo ad una pace profonda; ma nel 1739 le aggressioni reiterate degli Spagnuoli resero la guerra inevitabile. Alcuni rovesci cagionarono la caduta del ministro Walpole, che dominava interamente il re. Gl'interessi personali di Giorgio II e la sicurezza dell'Annover impegnarono poco dopo l'Inghilterra in una guerra continentale suscitata dalla morte dell'imperatore Carlo VI. Un esercito inglese mosse in soccorso di Maria-Teresa. Giorgio II, il quale aveva fatto la campagna del 1708 sotto gli ordini di Marlborough ed erasi segnalato a Oudenarde, venne prendere in persona il comando dell'esercito sul Meno, nel momento in cui, isolato dai Francesi, ed arrestato in un paese senza viveri, si trovava nella condizione più pericolosa. La vittoria di Dettingen (16 giugno 1743), dovuta all' imprudenza dei Francesi salvò l'esercito inglese da una compiuta ruina. Il re spiegò in questa battaglia sommo coraggio.

Il suo terzo figlio, il duca di Cumberlandia, aveva provato una disfatta a Fontenoi, allorquando Giorgio II fu obbligato a richiamarlo in Inghilterra. Il principe Carlo Odoardo, figlio del pretendente, era sbarcato in Iscozia e, dopo parecchi vantaggi ottenuti sulle truppe regie, venne ad accamparsi a 40 leghe da Londra. La sanguinosa battaglia di Culloden soffocò l'insurrezione ed il carnefice fece il resto.

La guerra tra l'Inghilterra e la Francia, terminata dal trattato di Aquisgrana (1748) si riaccese a proposito della fissazione dei limiti del Canadà. Alcuni rovesci toccati a Giorgio II, e notevolmente la perdita momentanea dell'Annover, furono compensati da vantaggi ottenuti nelle due Indie.

Ai 26 ottobre 1760, Giorgio II morì quasi subitamente nel palazzo di Kensington, dopo uno stravaso di sangue prodotto dalla rottura del ventricolo destro del cuore. Aveva vissuto 77 anni e regnato 33. La sua morte fu veduta con certa indifferenza dalla nazione che cominciava a stancarsi della guerra e dei sacrifizi ch'essa necessita. Come suo padre, Giorgio II aveva serbato una predilezione affatto speciale per i suoi sudditi d'Annover che andava a visitare ciascun anno. Fondò nel loro interesse l'università di Gottinga, che porta il suo nome, *Georgia Augusta*. Ebbe per ministri al principio del suo regno l'abile Walpole e negli ultimi anni, il celebre Villiam Pitt.

Giorgio II era piccolo di statura, aveva i capelli biondi, e gli occhi sporgenti in fuori; il suo umore era ruvido e violento, il suo intelletto ristretto e incolto, ma fu generalmente stimato onesto e retto. Sotto il suo regno fu fondato il Museo Britannico. La frugalità e l'economia erano spinte da lui fino all'eccesso. Aveva sposato, nel 1705, la principessa Guglielmina d'Anspach ch'ebbe un grande ascendente sul suo spirito fino alla di lei morte seguita nel 1737. Il re Giorgio ebbe da questa principessa otto figli. Il primogenito, Federico Luigi, principe di Galles, che morì nel 1751, gli diede grandi motivi di afflizione colla sua condotta verso di lui.

L.

GIORGIO III (GIORGIO GUGLIELMO FEDERICO), re d'Inghilterra, nato il 4 giugno

1738, era figlio primogenito di Federico Luigi principe di Galles, figlio di Giorgio II, e della principessa Augusta di Sassonia-Gotha, e nipote di Giorgio II, al quale successe nel 1760, in età d'anni 22. Avea perduto sommamente giovane il padre, e fu educato con molto rigore sotto l'autorità dell'avo paterno e della madre, rigore ch'ebbe una spiacevolissima influenza sulle sue idee, ristringendone molto la periferia. Sposò il dì 8 settembre 1761 Sofia Carlotta di Meclemburgo-Strelitz, che aveva diciassett'anni. La pubblica opinione mostravasi favorevole al nuovo sovrano, il quale parea che volesse cattivarsi l'affetto de' suoi sudditi; avea fatto adottare il gran principio dell'inamovibilità de' giudici, e proibì ai ministri di prender ingerenza nelle elezioni, volendo egli, diceva, esser giudicato dal suo paese.

Nel 1763 si concluse a Parigi la pace tra la Gran Bretagna, la Francia e la Spagna, ma il popolo inglese ne fu sommamente malcontento, non credendone le condizioni corrispondenti ai sacrifizii che la guerra aveva costato; e ciò nocque alla popolarità di Giorgio III, che venne anche accusato di cercar di atterrare la costituzione. Verso il 1769, scoppiarono delle turbolenze in Londra, alle quali servì in parte di motivo l'arresto illegale e la violenta espulsione dal parlamento dell'ardente Wilkes; e nell'epoca stessa le sì famose *Lettere di Giunio* assalirono con inaudita violenza il governo e la stessa persona del re. Alcuni cangiamenti ministeriali soddisfecero momentaneamente l'opinione pubblica; ma da lontano addensavasi una procella più minaccevole. Avendo Giorgio persistito, con quell'ostinazione ch'era uno de' suoi tratti caratteristici, nell'impolitico disegno d'impor nuove tasse alle colonie americane, cominciarono nel 1775 le ostilità, e questa guerra, sostenuta senza energia e senza prudenza, terminò senza onore e senza vantaggio; e dopo ott'anni di lotta l'Inghilterra si vide spogliata del più bel fiore della sua corona.

Le idee democratiche messe in moto dalla francese rivoluzione, eccitarono in Inghilterra un gran fermento, e trovarono in Giorgio un nemico implacabile; è noto come il ministero inglese, dopo aver fatto ogni sforzo per accendere in Francia la guerra civile, armò l'Europa contro di essa.

Frattanto lo stato mentale di Giorgio III era pei suoi ministri e per la nazione un grave motivo d'inquietudine. Dopo un primo leggero insulto da lui sofferto nel 1765, era già stato attaccato in ottobre 1788 da una seria indisposizione stata allora qualificata *febbre cerebrale*, ed il parlamento era stato obbligato a provvedere colla nomina d'una reggenza all'esercizio della regia autorità durante la sua malattia. Ma nel frattempo sotto la cura del dottor Willis erasi egli ristabilito, e nel febbraio 1789 trovossi in istato di ripigliare le redini del governo; la sua guarigione fu accolta con gioia generale, ed egli, accompagnato da tutta la sua famiglia recossi in gran pompa a San Paolo a renderne grazie a Dio. Ciò malgrado, dopo frequenti ricadute, sembra che la morte di sua figlia, la principessa Amelia, da lui teneramente amata, abbia molto contribuito a determinare una nuova crisi, avvenuta in novembre 1810, nella quale la sua ragione si estinse interamente. Dopo un'inquisizione, il parlamento dichiarò Giorgio III inabile ad adempiere le sue funzioni, e deferì la reggenza al principe di Galles; la cura della persona del re affidata venne alla regina ed al duca di York, ed assegnata per le sue occorrenze una somma convenevole. Giorgio III languì dieci anni in questo misero stato, che si aggravò anche colla perdita della vista. Chiuso nel castello di Windsor, e circondato soltanto da alcuni vecchi servitori, egli errava continuamente nella solitudine di quei vasti appartamenti per metà soltanto illuminati, e nei quali i suoi passi eran guidati da funi disposte lungo le impiallacciature delle pareti. Essendosi alfine gradualmente indebolita la sua robusta salute, ei spirò placidamente il 28 gennaio 1820, in età di 81 anni, e dopo un regno di quasi sessanta, il più lungo di cui gli annali d'Inghilterra fanno memoria.

S'egli non possedette tutte le qualità che bramar si possono in un sovrano, portò nondimeno sul trono l'esempio di tutte le virtù private, alle quali dava un nuovo lustro il contegno del suo successore. Fu buon marito, buon padre, puro di costumi, regolato nelle abitudini, frugale e semplice nel suo modo di vivere; godeva specialmente delle cure della sua famiglia, ed amava il soggiorno di Windsor, ove i suoi ministri non erano ammessi, e dove divertivasi ad ottenere i maggiori possibili prodotti da un podere di sperimento; locchè fece dire, alquanto severamente, da un inglese scrittore, che un sovrano che coltiva cavoli mal conosce la sua missione. — Era egli di mezzana statura, ed aveva come suo avolo capelli biondi ed occhi chiari e sporgenti; era affabilissimo, parlava con bontà a chiunque, ed interrogava ciascuno sui suoi affari con una certa vivacità di modi tutta sua. La probità, l'amore della giustizia erano le qualità in esso dominanti. Quando salì sul trono, l'adulazione erasi insinuata fino nel pergamo: ei cessar fece tale abuso, dicendo a Wilson suo cappellano, che andava in chiesa per udir le lodi di Dio e non le sue proprie. La specie di tenacità con cui attaccavasi alle idee una tratto concepite, degenerò talvolta in durezza di carattere, ed influì in modo spiacevole sulla sua politica condotta. Si deve rimproverarlo d'essersi mostrato troppo geloso di

un potere dispotico, tendenza che manifestossi in tutto il suo sistema di politica interna, mediante l'attivazione di parecchie severe leggi (tra le altre quella dell' *alien-bill*, o legge che sottoponeva i forastieri a gravosa sopravveglianza della polizia, e la frequente sospensione dell'*habeas corpus* (*V.*), la conservazione degli abusi, l'opposizione ad ogni riforma parlamentaria ed all'emancipazione dei cattolici, e l'aumento del numero dei membri della camera alta, che fu più che raddoppiato. Un potere occulto, un segreto gabinetto, capi del quale furono lungamente lord Bute prima, indi lord Liverpool, esercitava un'azione diretta ed onnipotente sui consigli e sul governo di Giorgio III. Tali cause, unite all'enorme accrescimento dei pubblici aggravii, nocquero alla sua popolarità: nelle sommosse del 1780 era stata minacciata la sua vita; nel 1786, una femmina demente di nome Margherita Nicholson, gli vibrò una coltellata mentre scendea di carrozza per andar nel palazzo di San James: fortunatamente la lama sdrucciolò in mezzo alle vesti; nel 1800, un altro pazzo, Hathfield, gli diresse nel teatro di Drury-Lane una pistolettata che non offese nessuno.

Ebb'egli dal suo matrimonio tredici figli, cioè: Giorgio Augusto Federico, principe di Galles, che poi regnò col nome di Giorgio IV; Federico duca d'York, morto nel 1827; Guglielmo duca di Chiarenza, che fu poi Guglielmo IV; Eduardo duca di Kent, padre della regina Vittoria, morto nel 1820; Ernesto Augusto duca di Cumberland, attuale re d'Annover; Augusto Federico duca di Sussex e Adolfo Federico duca di Cambridge; e le principesse Matilde (morta nel 1828), Augusta, Elisabetta, Maria, Sofia ed Amelia (morta nel 1810).

GIORGIO IV (GIORGIO AUGUSTO FEDERICO), re d'Inghilterra, figlio primogenito del precedente, nato il 12 agosto 1762 e cinque giorni dopo dichiarato principe di Galles. Una severa educazione affidata a degli uomini di merito, e della quale era base l'istruzione classica e la conoscenza di parecchie lingue moderne, sviluppò le felici qualità fisiche ed intellettuali di cui la natura lo aveva dotato. Ei fu proclamato maggiore il primo di gennaio 1781, e per le grazie della sua persona, pegli ornamenti del coltivato suo spirito, per la magnificenza de' suoi gusti divenne subito uno dei più brillanti cavalieri d'Inghilterra; ed in mezzo alla rivoluzione che allor subivano gl'inglesi costumi, potè chiamarsi il tipo del *bon-ton*, e l'arbitro supremo delle *fashion* (*Ved.* FASHIONABLE). Ma la parsimonia del re suo padre contrariava le inclinazioni del principe, ed i *whigs*, che per conto loro non amavano Giorgio III per le sue dispotiche tendenze, s'impadronirono dell'erede della corona, alleanza che fu cementata dall'interesse comune. I più eminenti personaggi dell'opposizione, i Fox, i Sheridan, i Burke, gli Erskine, divennero amici e commensali del principe di Galles. Questi, bramato ed accarezzato dovunque, profittò d'una sì brillante posizione per abbandonarsi alle sue passioni con tutta la veemenza d'una gioventù stata lungamente vincolata. Un'attrice celebre per le sue attrattive, la Robinson, ottenne, per quanto si è detto, i suoi primi omaggi; relazione che fece strepito e che ben presto si ruppe. Numerose galanterie continuarono a distrarre l'ozio del principe, fino al momento in cui i vezzi della bella vedova Fitz-Herbert cattivarono seriamente il suo amore. Quella dama, che apparteneva ad una grande famiglia cattolica d'Irlanda, e che avea sett'anni più di lui, seppe resistere ad un uomo considerato il più seducente del suo tempo; e Giorgio, dominato dalla violenza della sua passione, dovette cederle e sposò segretamente la Fitz-Herbert. — Le profusioni alle quali i dispendiosi suoi gusti lo costringevano, l'avean caricato di debiti; ei si trovò costretto di ricorrere per liberarsene al re suo padre, che ricusò di soccorrerlo; allora per un momento il principe riformò il suo modo di vivere, ma tale sistema di economia non convenendo nè a lui nè a' suoi amici, le sale di Carlton-house ben presto riaprironsi alle solite feste. Lo stato de' suoi affari era stato assoggettato ai Comuni, che dopo scandalosi dibattimenti votarono in suo favore una sovvenzione di 161000 lire sterline, somma ch'era appena il terzo di quella da lui dovuta, e che fu strappata al povero popolo per pagare le dissipazioni e le cortigiane d'un dissoluto. Già abbrutito dall'egoismo e dalla sensualità, ei continuò con più ardore che mai nella sua riprovevole carriera: un giuoco sfrenato, la tavola, le donne, delle orgie schifose, eccessi d'ogni genere assorbirono ed esaurirono ogni suo mezzo. Un sol tratto basterà ad indicare la misura della degradazione in cui era precipitato: accusato e, può quasi dirsi, convinto di frode nell'incontro d'una corsa di cavalli nella quale era interessato, l'erede del trono fu costretto, in faccia al pubblico clamore, a ritirarsi vergognosamente da Newmarket. Tanti scandali avean distrutta la fiducia della nazione, e quando nel 1789 trattossi nel parlamento la quistione della reggenza, un numerosissimo partito si oppose alla sua nomina. — Nondimeno ancora speravasi che un matrimonio regolare (essendo nullo legalmente quello clandestino da lui contratto) avesse ad influir vantaggiosamente sulla sua condotta. Il re stesso impegnò suo figlio a cedere al desiderio generale; s'intavolò una negoziazione, la cui prima condizione fu una nuova liquidazione dei suoi debiti, che ascendevano all'enorme somma di oltre 16 milioni di franchi, ed un

considerabile accrescimento della sua rendita. Il principe accettò il matrimonio, come mezzo di liberazione pecuniaria, e senza riguardo alla sua unione colla Fitz-Herbert sposò il dì 8 aprile 1795 sua cugina Carolina di Brunswich (*Ved.* Carolina Amelia Elisabetta). Potè essa conoscere immediatamente il suo sposo, giacchè la prima notte delle sue nozze, il principe, ubbriaco, dormì disteso sul tappeto dinanzi al camino! Un' unione cominciata con tali auspizii non poteva essere che infelice, e fu di fatti sorgente di turbolenze e di scissure nella famiglia reale. Dopo la nascita della principessa Carlotta nel 1796, vi fu rottura aperta, e separazione tra i coniugi; ma in siffatte domestiche discordie Giorgio III tenne altamente le parti dell' oltraggiata sua nuora, stomacato com' era del contegno veramente odioso di suo figlio, di modo che quando questi (che non era che colonnello, mentre i suoi minori fratelli eran generali, ed il duca d' York aveva anche comandato in capo), chiese nel 1803 un grado più confacente alla sua politica situazione, il re glielo negò perentoriamente, e l' istanza e la risposta si lessero sui pubblici fogli! Il principe potè più tardi risarcirsene colle insegne di feld-maresciallo degli eserciti russo ed austriaco.

Caduto definitivamente Giorgio III, sul fine del 1810, in alienazione mentale, un bill del 7 febbraio 1811 dichiarò reggente il principe di Galles, che si trovò così investito di tutto il regio potere, essendo state levate l' anno seguente certe restrizioni che prima vi si erano apposte; egli abbandonò allora i suoi antichi amici politici, per attaccarsi senza riserva agli uomini ed alle dottrine del partito aristocratico: i tories rimasero in pieno possesso del governo (*Ved.* Liverpool e Londonderry). Nel 1813, momento in cui impegnavasi nel modo più terribile la gran lotta dell' Europa contro la Francia, il reggente, zerbino maturo, era tutto assorto in piaceri per lui divenuti bisogni: prodigavansi dei milioni per soddisfare mostruosi capricci, e per ergere quel palazzo di Brightone, che non è esso medesimo che una vasta dissolutezza di gusto.

Morto Giorgio III, il reggente fu proclamato re il 31 gennaio 1820, e coronato l' anno seguente con un fasto conforme al suo genio, e che parve insultasse alle angustie della nazione. Si è già parlato a suo luogo dello scandaloso processo della regina sua moglie (*Ved.* Carolina Amelia Elisabetta); mentre egli trovavasi in Irlanda, ch' era andato a visitare, riseppe la per lui grata notizia della morte di quella principessa; ed in Iscozia, nel 1822, ricevette quella del suicidio del suo ministro Castlereagh (*Ved.* Londonderry), uno dei più ardenti promotori di tutte le violenze ed impopolari misure della reggenza.

Gli ultimi anni del regno di Giorgio IV non presentano di notabile che il breve ministero di *Canning* (*V.*), le riforme commerciali di *Huskisson* (*V.*), e specialmente l' emancipazione dei cattolici (*Ved.* Wellington). Il re, logoro dalle dissolutezze, oppresso da dolori di gotta, non era sostenuto che dalla forza della sua costituzione; ma finalmente una malattia incurabile, un' ossificazione del cuore, determinò la sua morte, seguita nel castello di Windsor il 26 giugno 1830, essendo egli nel suo sessantottesimo anno; e l' Inghilterra, malgrado il suo tradizionale rispetto per la regale dignità, stanca d' un giogo inglorioso ed immorale, vide tumulare le spoglie mortali di questo monarca con quello stesso sentimento d' indifferenza e disprezzo che in Francia aveva accompagnato il funerale di Luigi XV.

Ebbe Giorgio IV i suoi panegiristi; ma l' inesorabile storia dirà, che la vita di questo principe niente offre che bilanciar possa i suoi vizii e nobilitare la sua memoria, e che chiamato egli da felici disposizioni naturali ad essere l' ornamento del trono, e dall' eventualità della nascita a presiedere ai destini d' uno dei più ragguardevoli imperi della terra, si mostrò totalmente indegno dell' alto posto che la Provvidenza gli aveva assegnato. M.B.

GIORGIO re di Giorgia. *Ved.* Georgia.

GIORGIO (San) (*Agiografia*). La chiesa annovera tra' suoi santi due persone di questo nome. Insino al Farlati (1) c'era quistione se piuttosto non s' avessero a tenere come una sola; ma l' eruditissimo agiografo mostrò ad evidenza non potersi attribuire per niun modo ad un individuo unico quanto la storia e la tradizione ci ricordan con esso nome. Insegna egli doversi distinguere *S. Giorgio di Palestina* da quello ch'ebbe ed ha così gran culto in pressochè tutta la Dalmazia, e ch' è conosciuto sotto il distintivo di *Salonitano*. Noi direm brevemente dell' uno e dell' altro.

S. Giorgio di Palestina nacque in Diospoli, di genitori pagani. Ben presto però la luce del vero gli ebbe rifulso all'intelletto; tanto che, abbandonate le antiche credenze, si pose sin dal principio sull'orme de' più coraggiosi e più ardenti confessori del Cristo. Imperava allora Diocleziano: tempi, come ognun sa, altrettanto gloriosi alla Chiesa, quanto tremendi a chi ricovrava alla santa sua ombra. Giorgio fu accusato come cristiano (il che, nel linguaggio della persecuzione volea dire nemico dell' imperatore e dello stato): e due volte ebbe, innanzi que' paurosi tribunali, a dar conto di sè. Prima che seguace del Nazareno, era egli stato indefesso studioso della sapienza pagana, e noto come filosofo così presso i Greci che pres-

(1) Farlati; tom. 1, 649, 650, 689, 691.

so i Romani. Nello scolpare sè, nel difendere la bella causa con tanto amore abbracciata, ei fe'mostra di così viva eloquenza e così gran forza d'animo, che gl'iniqui giudici ne rimasero confusi e vinti. Senonchè il decreto dell'imperatore era al di sopra di ogni ragione e di ogni santità: l'essere cristiano era allora occasione continua a perire martire di Dio; l'essere scoperto tale, era martirio sicuro. E Giorgio fu quindi decollato.

A'tempi di Diocleziano viveva eziandio anche l'altro s. Giorgio, conosciuto sotto il nome di S. Gorgio Salonitano. È impossibile, dopo quanto scrisse in proposito il non mai abbastanza lodato Farlati, dubitare della diversità che corre tra questo e il santo precedente. Ne'dittici della chiesa di Salona ci è menzione di Giorgio, vescovo della città, e annoverato tra'santi. Quando si rifletta che i dittici erano libri pubblici, letti al popolo nelle maggiori solennità, e quindi testimonianza irrefragabile, non si può non acquietarsi nell'opinione dell'illustre agiografo: opinione, del resto, seguita dalla Chiesa. Ai Dalmati s. Giorgio non è solo un eroe religioso, ma e un eroe civile: le canzoni slave, cantate dal popolo tuttodì, narran, tra l'altre cose, aver esso liberata colla propria lancia una vergine nobilissima dal dente di un immane serpente: tradizione universale in Dalmazia, e ripetuta non solo ne'canti, ma e ne'dipinti ch'ornano le numerose chiese di quella provincia dedicate a s. Giorgio. Il Farlati inchina a credere che il fatto narrato sia, piuttosto che un fatto reale, un di que'miti facili a riscontrarsi ne'primordii del cristianesimo: e intende per la nobile vergine la terra dalmata, per il dracone l'idolatria; per la lancia, l'esempio e l'istruzione di cui il santo debb'essere stato largo a'suoi concittadini. E tanto pare probabile questa opinione, che tale leggenda non è guari più antica del secolo x. Del resto, ciò che abbiam di certo intorno al santo dalmatino gli è questo, ch'ei fu rapito via dalla gran falce della persecuzione non men che il sia stato l'omonimo suo di Palestina. V. Solitro.—

GIORGIO (Ordine di san) (*Araldica*). È il grand'ordine militare della Russia, e sia che si considerino le formalità che richiedonsi per l'ammissione ad esso, o sia che si riguardino le splendide azioni che lo fan conseguire, è sempre forza riconoscere esser esso una delle più nobili ricompense che ambir possa l'uomo di guerra. Fu creato quest'ordine da Catterina ii nel 1769, ma Paolo i lo trascurò, nè fu esso innalzato al grado di considerazione che oggidì gode, fuorchè sotto il regno dell'imperatore Alessandro, il quale per aumentarne il pregio ricusò la gran croce di esso statagli offerta dopo la campagna del 1805, e non acconsentì a ricevere che la decorazione della quarta classe. E suo fratello e successore, l'imperatore Nicolò, non volle parimenti accettare dal capitolo dell'ordine, che la detta decorazione della quarta classe. Le nomine si fanno dietro proposizione dei collegi di guerra, i quali al termine di ogni campagna redigono la nota degli uffiziali aventi diritto a questa distinzione, diritto che acquistasi, in generale, pei fatti seguenti: aver preso un vascello, una batteria o un posto occupato dal nemico, aver comandato con bravura e prudenza, avendo con ciò riportato vittoria, o avendola almeno cagionata; essersi presentato per un'impresa pericolosa, ed averla eseguita con buon esito; avere riordinato delle truppe ch'erano disperse o volte in fuga; essere stato il primo a toccare il nemico suolo in uno sbarco o a salire all'assalto d'una fortezza.

L'ordine componesi di cinque classi, che si ottengono soltanto successivamente: le due prime danno diritto al rango di general-maggiore, e ad una pensione di 400 a 700 rubli; le due seguenti al rango di colonnello, con una pensione di 200 rubli per la terza classe, e di 100 pei cento più anziani cavalieri della quarta; la quinta classe, creata soltanto dal 1807, è destinata ai sottouffiziali e soldati, e viene accordata da un consiglio composto degli uffiziali del corpo; porta seco una sopra-paga del terzo del soldo.

L'insegna dell'ordine, la quale, egualmente che quello dell'ordine di S. Vladimiro, non può esser mai adorna di diamanti, è una croce d'oro a quattro rami semplici, smaltata di bianco, con uno scudo rosso nel centro portante un san Giorgio che atterra il drago. La prima classe porta questa croce appesa ad un nastro marezzato, composto di tre fettucce nere separate da due gialle, che va dalla spalla destra al fianco sinistro, colla piastra; la seconda classe porta la croce pettorale e la piastra; la terza, una sola croce pettorale; e la quarta una croce alla bottoniera; la decorazione della quinta è semplicemente d'argento e non ismaltata.

Giorgio di Baviera (Ordine di san). Istituto sorto nel sec. xii durante la crociata, collo scopo di promuovere l'amore della religione e l'ardor guerriero; i suoi fondatori furono Ottone iii ed Eccardo duchi di Baviera, che presero parte attiva in quelle sacre leghe. Venne rinnovato a Monaco nel 1729 dell'elettore Carlo Alberto, che fu poi l'imperator Carlo vi, e posto sotto l'invocazione di S. Giorgio difensore dell'immacolata concezione; e ricevette delle immunità da papa Gregorio xiii. È ordine di corte distintissimo, ed amministrato da un capitolo composto del re gran-mastro, d'un priore ch'è sempre un principe del sangue, di sei gran-croci e di dodici commendatori; il numero dei cavalieri, i quali non fanno parte del ca-

pitolo, non è limitato. La decorazione è appesa ad un nastro azzurro marezzato, ricamato con cordoncino nero e bianco, ed orlato di cilestro; consiste in una croce d'oro a otto punte pomellate, smaltata d'azzurro da un lato e di rosso dall'altro; nel centro ha un medaglione portante un'imagine della B.V. della Concezione, con un san Giorgio nel rovescio; gli angoli della croce sono guerniti di lozanghe portanti le quattro iniziali delle parole *Virgini Immaculatae Bavaria Immaculata*, e nel rovescio le iniziali delle parole *Justus ut palma florebit*. La stella o piastra portasi sul lato destro da tutte le tre classi, ma con gradazione di forma.

Giorgio (Ordine di san). Ordine militare tedesco, che alcuni dicono istituito da Rodolfo d'Absburgo nel 1273, ed altri da Federico III nel 1468, collo scopo di difendere i confini contro gl'infedeli. La decorazione era una croce d'argento smaltata di rosso, coll'effigie di s. Giorgio sul rovescio.

Giorgio (Ordine di San). Venne fondato in Ravenna da Paolo III nel 1554, per conferirlo ai nobili ravennati onde impegnarli alla difesa delle coste contro i tentativi e le scorrerie dei corsari. Avea per insegna una croce d'oro a otto punte, sormontata da una corona contesta di fiordalisi, e caricata tanto sul dritto che sul rovescio dell'effigie di s. Giorgio; portavasi appesa ad un triplice filo di catenella d'oro. Fu abolito quest'ordine da Gregorio XIII. — Anche Alessandro VI istituì un ordine cavalleresco di s. Giorgio, il quale però non sussistette che durante il pontificato del suo fondatore. Aveva per insegna una corona dentro ad un circolo.

X-ó.

GIORGIO (Banca o Banco di San) (*Commercio*). Celebre banco di Genova, che dopo quello di Venezia è il più antico d'Europa. *V.* Genova e Banco nel Vol. III. pag. 743, col. 1. M. B.

GIORGIONE (Giorgio Barbarelli detto il). Nonmeno delle città della Grecia che vennero a gara per l'onore d'aver data ad Omero una patria, Castelfranco e Vedelago, villaggi della trivigiana provincia, si contesero l'onore di aver dato i natali a Giorgio Barbarelli, secondo ciò che ne scrive il Ridolfi.

Nacque egli nel 1477, e fu detto Giorgione dalle fattezze della persona, e dalla grandezza dell'animo, sebbene, come scrive il dotto cav. Cicognara del quale prendiamo le parole, sembrar possa più applicabile alla sua grandiosa e larga maniera di stile. Furono il suo costume e i suoi modi aurei e gentili, e sommo diletto provò nelle dolcezze di amore, e nelle soavità musicali, sonando egli mirabilmente il liuto; e inclinato per forza di potentissimo genio all'arte della pittura, fu posto sotto la direzione di Giovanni Bellini, che teneva un numero di alunni in Venezia.

Quivi egli intese a quel mirabile accoppiamento dell'arte colla natura, formandosi uno stile che non aveva veduto in opera alcuna dei suoi predecessori, e che potè dirsi suo proprio, e modellato sul bello dell'imitazione. Con questo si diede ad operare in Venezia alcuni quadri di divozione, e recinti da letto e gabinetti; fin che tornato in patria dopo pochi anni di studio a dar conto de' suoi progressi nell'arte, condusse ivi la tavola della Vergine per la parrocchiale, ove nel s. Giorgio lasciò il proprio ritratto. Passato indi a Trevigi, dipinse pel Monte di pietà quel Cristo morto ch'è tuttora l'ammirazione degl'intelligenti: e poscia, venuto nuovamente a Venezia e presa in campo a S. Silvestro una casa, la dipinse esteriormente, siccome era costume d'allora, e forse anche per far conoscere in tal modo la magia dell'arte sua. Difatti ciò gli procurò occasione di colorire in diversi luoghi esterne pareti, come la casa Soranzo a S. Polo, la casa Grimani ai Servi, ed alcune altre opere a Santa Maria Zobenigo, e in campo a S. Stefano. Gli fu in ultimo affidata la facciata verso il canale del Fondaco dei Tedeschi in concorrenza di Tiziano, cui venne data a dipingere l'altra verso il ponte, e qui fu dove esaurì può dirsi lo sforzo più pomposo dell'arte sua. È vero che coloro i quali scrissero di questa pittura, e fra gli altri il Vasari, non seppero riconoscervi significato veruno preso da alcuna moderna od antica istoria, perchè rappresentante soltanto uomini e donne, posti con simboli ed emblemi senza relazione fra loro, unicamente mirabili per l'artificio del chiaroscuro e del colorito. Ma siasi pur come si voglia anche vero ciò, egli è sempre indubitato che quel semplice accozzamento d'imitazioni della natura con tal ministero eseguito, disputò la palma ai meriti di Tiziano, che anzi da un tanto emulo trasse di che ingrandir la maniera, e soltanto non gli fu inferiore, poichè longevo egli potè assicurare la gloria del suo primato con molte, grandi e stupende opere, quando furono tronche appena sul nascere le palme del nostro Giorgione.

Nel medesimo tempo dipinse molte casse e custodie, nelle quali espresse, come narra il ripetuto Ridolfi, per lo più favole dell'antica mitologia, ed operò moltissimi ritratti ai più cospicui personaggi, tra cui quelli del doge Agostino Barbarigo, della regina Cornaro, e di Consalvo Ferrante od altri, nella quale arte del ritratto niuno l'eguagliò; tanto per la facilità che aveva nel condurlo, quanto pel gustoso e bizzarro modo di ornarlo. Seguendo il costume dei tempi, con esimia bravura simulava le zazzere, le capigliature, le pennacchiere, le armi, e qual

si voglia altro ornamento, e vi pose una leggerezza di pennello, un tocco ardito e sicuro, una trasparenza che incanta e non può ricopiarsi.

Il Vasari riferisce una celebrata contesa sulla preferenza tra la pittura e la scultura, insorta in Venezia mentre il Verrocchio fondeva la statua di Bartolommeo Colleoni; nella quale volendo il Barbarelli provare che il pittore può mostrar tutte le vedute d'una figura medesima, di fianco, da tergo e di fronte, senza che lo spettatore muti di luogo, come gli occorre mutarlo per veder le opere di scultura; immaginò un nudo, che dipinto dalla parte del dorso lasciava travedere il davanti in una limpida fonte, l' uno dei fianchi specchiando in una lucente armatura di cui s'era spogliato, e l'altro in un terso cristallo; bizzarria che dell' abilità del pennello fa prova.

Intanto che Giorgio operava queste ed altre maraviglie dell' arte, nella fresca età di anni 34, nel 1511, passò a vita migliore. Diverse opinioni ascrivono a diversa origine il motivo della prematura sua morte: concordano però tutte ad attribuirlo a quell'abbandono solleticante ai piaceri, che suol esser pur troppo fonte di non previste amarezze; e la divergenza di queste opinioni consiste soltanto nel ritenersi da alcuni che fisiche perturbazioni, e da altri che afflizioni morali fossero la causa del suo fine. Scrive il Ridolfi che certo Pietro Luzzo da Feltre detto Zarato, suo scolare, ingratamente gli sviasse l'amica, e che trafitto nella parte del cuor più profonda, fosse preso da tal tristezza, che di dolor ne morisse. Vasari al contrario sembra che attribuisca una tanta perdita o al contagio, ovvero a quel morbo fatale addotto qui dalle Gallie, e che gallico appunto da ciò fu appellato.

Molte delle opere di questo chiaro artista perirono, sebbene il Ridolfi ne annoveri copioso numero da lui vedute a' suoi tempi. Venezia conta alcune opere di questo maestro, e prima la tempesta di mare sedata a prodigio delli santi Marco, Giorgio e Nicolò, che dalla scuola di S. Marco passava nella Pinacoteca accademica, poi un ritratto nella stessa Accademia, la famosa famiglia, e l' Astronomo, ambi esistenti nella Galleria Manfrin. Nel vescovado di Padova ammirasi pure un bellissimo ritratto, e nella Pinacoteca di Milano si conservano le due celebrate opere del Mosè salvato dalle onde del Nilo, e S. Sebastiano ricordato dal Ridolfi come esistente in Cremona; senza annoverare le latre nella galleria di Belvedere a Vienna, e quelle di Treviso e Castelfranco.

Pochi allievi educò, imperocchè, come si disse, morì in età così fresca, e più le opere che gl' insegnamenti di lui servirono ad istruire Pietro Luzzo, Lorenzo Luzzi, Sebastiano dal Piombo, Gio. da Udine, Francesco Torbido ed altri ricordati dal Lanzi.

F. Zanotto.

GIORNALE, GIORNALI, GIORNALISMO (*Archeologia e Storia moderna*). La voce moderna (nel senso in cui prendesi in quest'articolo) corrisponde al *Diarium* dei Romani, vocabolo usato più tardi esclusivamente al plurale, *diaria*, e che significava una giornaliera pubblicazione. Oggidì essa si applica, in senso ampio, a tutti gli scritti periodici, cioè che vengono in luce regolarmente in epoche fisse, qualunque sia poi l'argomento che vi si tratta, politica, scienze, letteratura, belle arti, industria, agricoltura, commercio, ec.; in un senso più stretto poi chiamansi *giornali* i fogli periodici che s' occupano più specialmente di fatti e di quistioni politiche, e di avvenimenti del giorno quali si sieno.

La voce *diarium* è stata la prima volta adoperata, per quanto sembra, da un contemporaneo dei Scipioni, cioè dallo storico latino Sempronio Asellio, che scriveva al tempo dell' assedio di Numanzia, ed un passo del quale ci venne conservato da Aulo Gellio (v. 18); in questo passo Asellio dice che gli annali indicavano soltanto i fatti e gli anni di essi, come coloro, egli aggiunge, che scrivono un giornale (*diarium*), dai Greci chiamato *efemeride* (ἐφημερίδα). Sembra per altro dubbioso che la ridetta parola *diarium*, specialmente s' era sinonimo, come dichiara Asellio, del greco ἐφημερίς, sia l' equivalente della parola *giornale* nel senso moderno: avvi forse tra queste due denominazioni la stessa distinzione che farsi dove tra l'espressione *pubblicazione giornaliera*, e l'altra *racconto degli avvenimenti giorno per giorno*; la parola greca avea quest'ultimo significato, come qualsiasi lessico indica, e la latina che n'è la traduzione è ben probabile che lo avesse parimenti. Ha recentemente dimostrato Leclerc, che i giornali, col nome di *acta diurna*, ed anche di *acta populi*, *acta urbis*, *acta urbana*, *acta publica*, surrogarono in Roma gli annali dei pontefici, o *grandes annales*; e che la loro pubblicazione esser dovette anteriore al primo consolato di Cesare, nel quale soltanto cominciò quella degli atti del senato, *acta senatus*, che Augusto soppresse, autorizzando però la pubblicazione dei *diurna* o *diurni*, voci da cui formossi quella di *diurnal* adoperata specialmente in riguardo alle liturgie. Tali *diurna* o giornali erano una semplice ed arida enumerazione di fatti, che non aveva tampoco, come non l'hanno sempre quelli che si pubblicano ai nostri giorni, il merito dell' esattezza. Ma come si diffondevano essi; e chi prendeasi la cura di moltiplicarli? son questi quesiti ai quali ben difficile sarebbe rispondere fondatamente.

Se dir puossi con verità che gli antichi

avean essi pure un rudimento di giornali, puossi pur soggiungere che non era loro ignota, al dire del citato Leclerc, nemmen la censura colle sue amputazioni; sembra per altro che quest' istituzione non abbia mai ottenuto presso di essi sanzione legale, quella segnatamente datale in Francia dal famoso regolamento di Carlo IX del 10 settembre 1563, che prescrisse di assoggettarvisi sotto pena della forca.

Per tutto il medio evo fino all' invenzione della stampa non v' è cenno di giornali in nessun paese, nè poteva la curiosità soddisfarsi che coi racconti dei viaggiatori, o colle private relazioni epistolari. Fu soltanto verso la metà del secolo XVI, nel 1563, durante la guerra che i Veneziani sostennero contro Solimano II, che sorse in essi l' idea di pubblicare le più recenti notizie che giungevano dal teatro della guerra. Tali notizie da principio non giravano che manoscritte, perchè la sospettosa oligarchia della veneta repubblica non ne permetteva la stampa, e leggevansi mediante la retribuzione d' una *gazzetta*, voce del veneziano dialetto che designava due soldi veneti, e dalla quale derivò originariamente il nome di *gazzette* stato poi dato in genere ai fogli periodici. Una tale etimologia è stata costantemente ed universalmente ammessa per reale, nè da alcuno venne mai seriamente contraddetta, benchè siavi stato chi, probabilmente per puro scherzo, però alquanto maligno, abbia voluto tenere il nome di *gassetta* come un diminutivo di *gazza*, uccello ciarliero, quasi volendo attribuire ai giornali periodici il vano e stupido cicaleccio delle gazze. Del resto, conservasi nella Magliabechiana di Firenze una raccolta di sessanta annate della prima veneziana gazzetta sovraindicata.

Un punto contenzioso fra gli eruditi è la data dei più antichi giornali regolari; gli uni ne rivendicano la priorità per Venezia, ove le gazzette ben presto cominciarono a stamparsi ed uscire in luce probabilmente in giorni fissi; altri per Norimberga, ove un giornale intitolato *l' Avviso* successe a notizie volanti, senza però che se ne precisi l' epoca; finalmente per l' Inghilterra dal dott. Chalmers, erudito inglese che nel 1794, compilando la biografia del grammatico Ruddiman, richiamò la pubblica attenzione sui fogli periodici, e scritti e stampati, che conservansi nel museo britannico (ch' è attualmente il più dovizioso deposito di giornali spettanti a tutte le epoche): in ogni caso però, il numero cinquantesimo d' una specie di giornale periodico inglese esistente in detto museo ha la data 23 luglio 1588, di modo che, se esso veniva in luce ad un numero per settimana, od anche, locchè però non è verisimile, soltanto ad un numero al mese, risulterebbe sempre il suo incominciamento di molt' anni posteriore alla veneziana gazzetta.

In Francia il giornalismo ebbe un' origine affatto diversa da quella che s' è fin qui accennato aver esso avuto in Italia ed in Inghilterra, almeno se prendasi per punto di partenza la gazzetta del medico *Renaudot*, che per divertire i suoi ammalati faceva loro distribuire una specie di giornale in cui inseriva ogni sorta di notizie, dapprima relative soltanto alla città ed alla corte, ma accresciute poi colle novità politiche di paesi anche lontani. Ottenne questa gazzetta un favore sorprendente, e Renaudot per assicurarsene la proprietà invocò un privilegio reale e lo ottenne nel 1632; fu questa l' origine dell'odierna *Gazzetta di Francia*, il più antico dei politici giornali francesi; un compiuto esemplare della sua collezione, attualmente rarissima, trovasi nella biblioteca reale.

Particolarmente alle notizie urbane, interne e di galanteria, genere ch' ebbe sempre in Francia gran favore, erano dedicate colà le prime gazzette; ma ben presto così chiamaronsi i fogli tutti destinati a diffondere notizie di qualsiasi genere, e segnatamente politiche. Il nome di *giornale* usato più tardi, e che spettava quasi per autonomasia al *Giornale dei Dotti* cominciatosi nel 1665, ed al *Giornale di Parigi* fondato nel 1777, e destinato ad uscire in luce ogni giorno, fu limitato alle raccolte dedicate a materie letterarie e scientifiche; la grande Enciclopèdia infatti definì la voce *giornale*: « Opera periodica contenente gli estratti dei libri nuovamente stampati, con una circostanziata relazione delle scoperte che giornalmente si van facendo nelle arti e nelle scienze: è un mezzo di soddisfare la curiosità e di farsi dotto con poca fatica ». E ciò malgrado, anche i fogli letterarii prendevano spesso parimenti il nome di gazzette, come lo prova, fra le altre, la *Gazzetta letteraria dell' Europa*, di Suard ed Armand, Parigi, 1764-1765, 8 vol. in 8.°

Siccome però in questi ultimi tempi, i giornali scientifici e letterarii vengono a preferenza chiamati *riviste*, così non intendiamo qui di parlare di essi, riservandoci a trattarne all'articolo RIVISTA; e quanto agli altri, la gazzetta di *Renaudot* è il vero punto da cui si deve partire. Somma fu la sensazione prodotta da tal nuovo genere di pubblicazioni, che diede origine ad un immenso cumulo di libercoli. Tali furono i deboli principii di quella stampa periodica, contro il potere della quale, ove non è dalla censura frenato, lottano oggidì invano i governi; nè certo sospettavasi allora, tranne forse in Inghilterra, la parte importante ch' era essa chiamata a rappresentare sulla scena del

mondo. Infatti, nel testè citato paese non aveano tardato i giornali a moltiplicarsi; oltre che in Londra, anche nelle contee propagavasi il movimento, e Newcastle fin dal 1639 aveva il suo giornale. I giornali inglesi perdettero allora quel vago ed indeterminato carattere che prima avevano; i partiti se ne impadronirono, e nell'atto che Cromwell faceva esporre i suoi principii negli uni, i realisti lo assalivano negli altri; nemmeno la ristaurazione fece cessar questa lotta; e dopo l'espulsione degli Stuardi la stampa periodica, liberata dalla sopravveglianza della autorità, prese un più libero andamento, e si espresse sulle pubbliche faccende con indipendenza molto maggiore. *Steele* (*V.*) nel suo *Tatler* fondato nel 1709, e *Addison* (*V.*) nel suo *Spectator*, che a quello succedette nel 1711, le diedero un forte impulso, e più che mai contribuirono a far d'un giornale una leva politica e nello stesso tempo una censura dei costumi; per altro, fino alla metà del secolo XVIII severe leggi vietarono di dar la relazione dei dibattimenti del parlamento, ed uno spiritoso articolo di Carlo Lamb, che venne inserito nella *Rivista britannica* di novembre 1834, intitolato *Il giornalismo di cinquant'anni fa*, fece vedere in quale stato rudimentale trovavasi ancora quest'istituzione verso la fine del secolo scorso in Inghilterra, nel paese cioè ove aveva essa nondimeno presa la maggior estensione.

Mentre il giornalismo imprendeva così in Inghilterra un novello arringo, le gazzette del rimanente d'Europa continuavano ad essere fogli d'annuncii pubblici e particolari, o relazioni di cicalecci di conversazione, com'eran prima; la massima parte di essi, compreso il *Giornale di Parigi* stabilitosi nel 1777, non corrispondeva per niun conto all'idea che oggidì ci formiamo d'un giornale; la sola gazzetta di Leida *Notizie straordinarie di varii luoghi*, istituitasi nel 1738, faceva un'eccezione; era essa compilata in francese, si sostenne fin al 1798, ed era il giornale diplomatico dell'Europa, essendosi vieppiù accresciuta la sua importanza durante la guerra d'America. Ma tutto cangiò d'aspetto al momento della rivoluzione di Francia: degli uomini d'ingegno e pieni di patriotismo si posero alla direzione delle francesi gazzette, e loro improntarono un marchio veramente politico; i giornali cessarono d'esser semplici collezioni di novità, seppero elevarsi al livello del loro istituto e si misero a discutere gl'interessi del paese e ad illuminare la pubblica opinione; alcuni di essi caddero pur troppo in eccessi inescusabili, tra gli altri l'*Amico del popolo* di Marat, ed il *Padre Duchesne* di Hébert, ma i furori dell'uno e le oscene sozzure dell'altro sono ben compensate dai servigi che prestarono la *Cronaca di Parigi*, l'*Oratore del popolo* e tanti altri. La ripercussione di tale felice cangiamento avvenuto nella francese stampa periodica sentir si fece per tutto il rimanente d'Europa, non eccettuata la Inghilterra, e da quell'epoca prese origine l'immensa influenza del giornalismo, la quale è sempre andata crescendo malgrado tutte le fiscali e politiche pastoie inventate da certi governi onde scemarla.

Già fin dal principio lo stabilimento delle gazzette era stato da essi veduto di mal occhio, e Gregorio XIII emanò contro i giornalisti, allora chiamati *menanti* quasi qualificar si volessero *copisti*, una bolla che rimane come monumento dei timori della corte di Roma. Oggidì pure alcuni principi italiani mostransi animati da analoghi sentimenti; per esempio nel regno di Napoli, certe gazzette provenienti da altri paesi della stessa Italia sono soggette a sì grave dazio d'entrata, che il prezzo di esse ne risulta raddoppiato; in tutti poi esiste una rigorosa censura dei giornali, ed è quindi naturale che nei paesi ove regna la libertà della stampa le gazzette italiane non riescano molto interessanti; le sole che vi sieno alquanto apprezzate sono il *Diario di Roma*, la *Gazzetta di Firenze*, le *Gazzette privilegiate di Venezia e di Milano*, la *Gazzetta Piemontese*, e lo fu pure finchè visse la *Voce della verità* di Modena, che da alcuni anni cessò di comparire. Di tutte le capitali italiane è Roma la più povera in prodotti anche letterarii della stampa periodica.

In Inghilterra invece ha essa preso, in forza della libertà che vi gode se non di diritto almeno di fatto, un ben altro sviluppo; contasi che dal 1661 al 1668 si sieno stabiliti 70 giornali tra settimanali e pubblicati più volte alla settimana. Il *Daily Courant*, fondato nel 1708, fu il primo che vi uscì giornalmente, tranne la domenica. In seguito il numero di essi scemò; e nel 1782 non se ne stampavano che 58 in tutta la Gran Bretagna. Attualmente questo numero ascende niente meno che a 752, ripartiti come segue: 550 in Inghilterra, 90 in Iscozia, e 112 in Irlanda; nella sola città di Londra ne vedono la luce ben 113. Valutavasi nel 1834 a 34 milioni il numero dei fogli posti in circolazione in un anno dall'inglese stampa periodica, ed al giorno d'oggi essi fansi ascendere a più di 55 milioni. — I giornali del regno unito appartengono per la maggior parte ai liberali; appena un quinto di essi sostiene i principii del torismo. Non sono essi soggetti ad alcuna censura, ma possono venir citati ai tribunali per gravi ingiurie verso il governo, o per attacchi alla religione ed alla morale. Ciascuno di essi fornisce più o meno compiutamente ai suoi lettori i dibattimenti del parlamento; il rimanente dello spazio s'empie con notizie d'ogni specie, con lettere or-

dinariamente anonime, e specialmente con avvisi di commercio. Alcuni escono la sera, altri la mattina, pochissimi in giorno di domenica. Molto gravoso n' è il prezzo, locchè si spiega colla grandezza del loro formato che in alcuni è sterminato, coll' aggravio del bollo cui son sottoposti, e colle gravissime spese della loro compilazione. Un giornale della mattina, per esempio, ha un caporedattore con un assegno da 600 a 1000 lire sterline all' anno; un secondo redattore che ne ritrae da 400 a 600; da 10 a 16 *reporters*, incombenzati di tener dietro ai dibattimenti parlamentarii, e pagati in ragione di 4 a 6 ghinee per settimana; senza poi contare una moltitudine di *penny a line men* (uomini da un penny alla linea) che somministrano articoli al prezzo di 1 1/4 a 1 1/2 *pence* alla linea, ec.; in somma valutansi intorno a 250 lire sterline alla settimana le spese di un giornale inglese di vaglia, non comprese quelle di corrispondenza che sono spesso enormi; e per la maggior parte essi non reggono a sì gravoso dispendio che mediante il prodotto degli annuncii o inserzioni pagate di tutte le sorta. — I principali tra quelli della mattina sono: Il *Times* primario fra tutti, che fu fondato con azioni di 1000 lire sterline, le quali oggidì ne valgono 12000; il *Morning-Chronicle*, che distinguesi per la fedeltà con cui riproduce le discussioni parlamentarie, e ch' è uno dei più influenti organi del partito *whig*; il *Morning-Herald*; il *Morning-Advertiser*; il *Morning-News*; ed il *Morning-Post*; fra quelli della sera devesi citare il *Globo*, il *Courrier*, il *Sun* e lo *Standard*; tutti questi sono quotidiani; e v'è poi il *Galignani's Messenger* e l' *Evening-Post*, che si pubblicano giornalmente il primo a Parigi ed il secondo a Stuttgard.

In Francia, sotto il Direttorio e sotto l'impero non fece il giornalismo una grande figura, ridotto qual fu a non esser che l' eco dell'ufficiale *Monitore*; motivo per cui i giornali, lasciando quasi dall' un de' lati la politica, si dedicarono alla letteratura. Dal 1815 al 1819 non concesse loro la censura quasi nessuna maggior libertà, che fatto avesse il despotismo imperiale. La legge 1819 li emancipò per poco tempo, essendo stata ristabilita la censura nell' anno seguente; all' avvenimento di Carlo X fu essa di nuovo abolita, ma le si sostituirono severe leggi contro la stampa, e gravi fideiussioni da 750 a 10000 franchi di rendita, e nondimeno il ministero Villele vi ebbe ricorso di nuovo nel 1827; nel 1828 fu proposta e dalle camere votata una legge più mite; e finalmente, dopo le ordinanze di luglio 1830, la carta di quell'anno dichiarò che la censura non potrebbe mai essere ristabilita. La legge 8 aprile 1831 determinò la fideiussione a 2400 franchi di rendita, e quella del 9 settembre 1835 modificò ancora la legislazione relativa alla stampa, e devolse alla corte dei pari più casi che prima giudicavansi dal giurì, aumentando pure la fideiussione e le pene pecuniarie. Malgrado tali circostanze sfavorevoli, il numero dei giornali andò sempre crescendo, ed oggidì se ne pubblicano intorno a 750, dei quali oltre 300 spettano alla sola capitale, e gli altri sono ripartiti nei dipartimenti. Quelli di Parigi essendo organi di tre grandi partiti politici, uno dei quali difende la corte del 1830, e gli altri due tendono a rovesciare il governo attuale, per surrogarvi l' uno la legittimità, l' altro la repubblica, si dividono perciò in tre categorie. Nella prima si classificano, malgrado le gradazioni ben marcate che li distinguono, il *Monitore universale*, giornale ufficiale del governo, che ha per ausiliarii il *Monitore parigino* ed il *Messaggere*, giornali della sera, il *Giornale dei Dibattimenti*, il *Costituzionale*, il *Corriere francese*, il *Tempo*, il *Commercio*, ec. Fra i giornali legittimisti citar devesi la *Gazzetta di Francia*, erede di quella fondata già da *Renaudot* (*Ved.* sopra), e la *Quotidiana*, che più seriamente devota agli stessi retrogradi principii adopera meno rigiri e meno artifizii per difenderli. Il solo rappresentante di qualche importanza dell' opinione radicale è tuttora il *Nazionale*, anche dopo la gravissima perdita che ha fatta nella persona di Armando Carrel. — Troppo cari essendo i giornali da 80 franchi per diffondersi nei dipartimenti, e per altra parte il piccolo loro numero lor guarentendo il monopolio dell' opinione, si cercò anni sono di loro contrapporre una formidabile concorrenza, e vi si riuscì nel 1834 fondando la *Stampa* (la *Presse*), gran giornale quotidiano l' associazione al quale non costa che 48 franchi; ciò avvenne in vantaggio del governo, ma ben presto anche l'opposizione ebbe il suo giornale a buon prezzo, prima il *Buon Senso*, poi il *Secolo*, e quest' ultimo è forse attualmente il giornale più divulgato ch' esista in Francia.

In quel paese i giornali sono più ch' altro istrumenti creati in favore d' un dato partito, mentre che in Inghilterra sono principalmente mezzi di speculazione; può dirsi nondimeno che anche i giornali francesi sono imprese commerciali, le cui azioni salgono e scendono secondo il maggiore o minor numero degli associati; e sono essi pure soggetti al bollo, il cui importo ascende a parecchi milioni di franchi.

La stampa periodica ha in Ispagna una trista sorte; appena cominciava a prendervi un qualche sviluppo, sopravvenne la reazione del 1814 a rovesciare quanto era stato fatto fino allora, ed a costringere i giornali a rifuggire all' estero; così l' *Espanol Constitucional* si pubblicò per qualche tempo a Londra. Nel 1820 s' aprì una nuova era, e sotto

gli auspizii delle *cortes* il numero dei giornali ascese a 64; parecchi di essi redatti erano con molto ingegno, e basterà citare il *Censore*, organo del liberalismo cancelleresco. Ma la controrivoluzione del 1823 li fece sparir tutti tranne la *Gazzetta di Madrid*, il *Mercurio* ed un altro o due, che difendevano i principii dell' assolutismo o gl' interessi del clero. Alla morte di Ferdinando VII poteva il giornalismo sperar più favore per parte del governo, e nondimeno nel 1836 soltanto fu stabilita la libertà della stampa, che venne però molto inceppata l' anno medesimo; fu poi compiuta dopo la rivoluzione del 1837, e solo da quest' epoca i giornali rappresentano in Ispagna una parte importante, ma dalla quale non ha essa tratto finora grandi vantaggi. Uno dei più ardenti è quello intitolato *el Uracan* (l' Oragano), che semina infatti procelle come accenna il suo nome, e propaga il repubblicanismo in quel paese sì docile per lungo tempo sotto la verga del despotismo. — Nemmeno in Portogallo occupano i giornali un alto rango; non ne citeremo che la *Cronaca costituzionale*, fondata già a Porto da Don Pedro, e divenuta nel 1844 il giornale ufficiale, ed il *Nazionale*, che protegge il radicalismo, ma è scritto con ingegno come il suo modello francese.

Dopo l' Inghilterra e la Francia, in nessun paese d' Europa ha preso il giornalismo tanta importanza quanto in Germania; i giornali vi si moltiplicano rapidamente: Augusta, Lipsia, Norimberga, Fulda a mano a mano ne possedettero, ed oggidì computando tutti quelli che si pubblicano in tedesco, si trovano 167 giornali politici, 36 dei quali spettano alla Svizzera. Prima della francese rivoluzione il solo di essi che avesse qualche valore era il *Corrispondente d' Amburgo;* il numero de' suoi associati s' accrebbe maggiormente allo scoppiar della guerra tra l' Inghilterra e la Francia, ma l' occupazione d' Amburgo per parte di quest' ultima nel 1811, gli portò un colpo terribile, dal quale, non son che pochi anni che s' è andato rimettendo. Fintanto che Napoleone signoreggiò sulla Germania, la stampa periodica dovette limitarsi a riprodurre gli articoli del francese *Monitore*; ma nel 1813 essa spezzò questo giogo di ferro, e seppe elevarsi al livello delle circostanze; comparvero allora a mano a mano la *Gazzetta popolare russo-tedesca*, il *Corrispondente prussiano*, il *Mercurio del Reno*, il *Mercurio di Franconia*, ec. I governi contenti di trovare nella stampa un sì possente ausiliario, si valsero di essa per sollevar le popolazioni; ma passato che fu il pericolo, non più curaronsi d' uno strumento resosi inutile, e non solo ricomparvero i privilegi e le concessioni, ma la dieta sottopose alla censura nel 1810 tutti i giornali indistintamente, compresi quelli degli stati le cui costituzioni proibivano la sua istituzione. In alcuni principati, il governo si riserbò perfino il monopolio della stampa periodica; in altri, come nel Virtemberg, si assoggettarono le gazzette al bollo; in altri finalmente si soppressero soltanto i fogli troppo indipendenti, come la *Gazzetta di Weimar*, il *Foglio dell'opposizione*, l' *Osservatore tedesco*; ec. Avendo il giornalismo ripreso dell' ardire in seguito agli avvenimenti del 1830, si adottarono più rigorose misure, e si fecero cessare il *Messaggere dell' ovest*, la *Tribuna tedesca*, la *Gazzetta popolare di Baviera*, il *Liberale*, ec. — Nondimeno il numero dei giornali è ancora maggiore in Germania, che nella maggior parte degli altri paesi, locchè devesi attribuire al suo frastagliamento. Fra i più divulgati citar devesi l' *Osservatore austrinco*, giornale ufficiale fondato nel 1809, ed il solo dell' Austria che abbia un politico valore. La *Gazzetta di stato di Prussia* istituita nel 1819, giornale parimenti ufficiale, che sebbene compilato con ingegno, nondimeno prima delle ultime riforme introdottevi avea minor voga della *Gazzetta di Haude e Spener*, la più antica di tutte le gazzette prussiane, siccome quella che rimonta fino alla guerra dei trent' anni. Non parleremo dei tanti altri fogli pubblici, che vengono in luce in ciascuna città alquanto considerabile, ma non si leggono che nelle rispettive provincie, eccettuando però la *Gazzetta universale d' Augusta* fondata nel 1798 a Tubinga e trasferita in Augusta nel 1803 ch' è la più divulgata e la più importante di tutte le alemanne gazzette (Veggasi il suo apposito articolo nel Vol. III di quest' Enciclopedia, pag. 321, col. 1). Le si è fatta emula la *Gazzetta universale di Lipsia* fondata nel 1837 dalla casa *Brockhaus*, ma non giunge però a così alta importanza. Il *Mercurio di Svevia* che si pubblica a Stuttgard viene assai letto, e così pure il *Giornale dell' alta Germania* fondato nel 1841, che sostiene contro la Francia la nazionalità tedesca e l'integrità del territorio. Citeremo finalmente la *Börsenhalle d' Amburgo* molto accetta ai negozianti, ed il *Giornale di Francoforte* compilato in francese, che difende la legittimità ed è spesso organo delle potenze del nord.

I giornali olandesi avevano un tempo dell' importanza, cui perdettero quasi affatto dopo che in Francia è stabilita la libertà della stampa, e che l' Inghilterra supplantò l' Olanda nel commercio del mondo. Non sono soggetti ad alcuna censura. I più notabili sono la *Gazzetta di Leida*, il *Nieuws en advertentieblad dell' Aja*, il *Giornale universale di commercio* di Amsterdam, l' *Industriale*, ec. — Nel Belgio invece la stampa periodica cominciò ad avere qualche influenza solamente dopo la sua unione all' Olanda; vi si

formò allora una potente opposizione, organi della quale si fecero il *Vero Liberale*, il *Corriere della Mosa* ed il *Corriere dei Paesi Bassi*, mentre il *Nazionale* ed il *Corriere universale* sosteneano il governo. Nel 1830 si fondò il *Monitore belgio*, giornale ufficiale. L' *Indipendente*, il *Corriere Belgio*, l'*Osservatore* ed il *Giornale d' Anversa* sono attualmente i giornali belgi che hanno più voga.

In Isvizzera da alcuni anni crebbe molto il numero delle gazzette; tranne Uri ed Unterwald non avvi cantone, che non ne abbia almeno una o in italiano o in francese o in tedesco. Il *Corriere svizzero* e la *Gazzetta ticinese* si pubblicano in italiano; la *Gazzetta di Losanna* ed il *Novellista valdese*, in francese; il *Messaggere svizzero*, il *Giornale d' Arau*, la *Gazzetta di Berna*, e la *Nuova Gazzetta di Zurigo*, in tedesco. La *Gazzetta di Appenzell*, il *Repubblicano svizzero*, l'*Elvezia* e la *Sentinella* sono gli organi del partito democratico; il *Messaggere delle città forestali*, e la *Gazzetta di Basilea* sostengono l' aristocrazia; il *Federale di Ginevra* ed il *Narratore di San Gallo* rappresentano il terzo partito.

La Svezia in proporzione della popolazione, ha più giornali della Francia; ne uscivano in luce nel 1840 fino a 87; ogni città grande ha il suo. Il *Post-och Inrickes Tidning* è compilato dall' accademia ed è ufficiale. Lo *Aftonblad* distinguesi per vivacità d' opposizione e libertà di linguaggio: è un gran giornale che dicesi conti 5000 associati. Di esso è molto meno letto il *Fädernesland* giornale ministeriale. La *Svenska Minerva* e le *Svenska Biet* meriterebbero più lettori; finalmente è pur degno il *Daglight Allehanda* d' essere ricordato.

In Danimarca contavansi, nel 1835. 80, giornali, dei quali sette soltanto in lingua danese; pure però che sieno compresi in tal numero anche i letterarii.

La Russia non ostante la sua immensa estensione, non ha che 38 giornali politici i quali si pubblicano in dodici diverse lingue, e non escono per la maggior parte che due volte alla settimana; in tal numero non sono però computati i cinque giornali della Finlandia. Il *Giornale di Pietroburgo*, foglio della corte e del governo, è redatto in francese; in russo lo è l' *Ape del Nord*, fondato da Gretsch, e la *Gazzetta di Mosca* molto in voga pegli annuncii, e che vuolsi abbia quasi 9000 associati; finalmente la *Gazzetta di Pietroburgo* pubblicata dall' accademia delle scienze, e la *Gazzetta del commercio*, lo sono in russo ed in tedesco insieme. Accenneremo pure il *Giornale di Odessa* compilato in francese, la *Gazzetta di Tifflis* e quella di *Mittau*.

La Polonia prima del 1830 possedeva 37 giornali, che quasi tutti si pubblicavano a Varsavia; durante la rivoluzione il loro numero crebbe, ma dopo la vittoria dei Russi scemò di molto, e nel 1840 non era che di 15. Tra i tuttora esistenti citar si possono il *Corriere di Varsavia*, la *Gazzetta di Cracovia*, il *Dziennik Powszalski*, la *Gazzetta Codzienna Krajowa i obka*, ec., che tutti però riescono debolmente interessanti.

L' Ungheria ha parecchi giornali compilati in tedesco o in magiaro od in islavo; citeremo il *Jelenkor* (il Tempo presente) l'*Hirnök* (l' Araldo), e la *Gazzetta di Buda*. La *Gazzetta d'Agram* appartiene all'Illirio e devesi pur citare la *Gazzetta nazionale illirica*, giornale indrizzato a tutti gli Slavi, e che pubblicasi in Agram esso pure. Per altro nei paesi magiari o slavi non è la stampa periodica in florido stato.

In Grecia, i giornali ch' eran sorti durante la guerra dell' indipendenza furono quasi tutti annichilati dalla legge che li sottopose a cauzione. Dal 1834, il *Salvatore* sostiene il governo e n' è a vicenda sostenuto, e la *Minerva* è l' organo dell' opposizione.

Al giorno d' oggi ha i suoi giornali anche l' impero ottomano. Non parlando del *Giornale di Smirne* e dell' *Imparziale di Smirne*, compilati in francese, vi esce il *Monitore ottomano*, giornale ufficiale in turco che vien pure tradotto in francese; il suo vero titolo è *Takwimi Wakagi*. Alcune provincie che godono attualmente un'ombra d'indipendenza, han esse pure il loro foglio politico, per esempio il *Giornale della Servia*.

Per iscorrere adesso lo stato della letteratura periodica nelle altre parti del mondo, trasportiamoci in Asia, e troveremo alla China un vero giornale, il *Knig-Pao*, verisimilmente il più antico di quelli che vi esistono; giornale che certamente non somiglia ai nostri nè pel contenuto nè per la forma, ma che sopperisce alle occorrenze dei suoi lettori. È puramente ufficiale, e pubblica giornalmente le petizioni indirizzate all' imperatore, le risposte ad esse fattesi, gli editti imperiali e gli avvenimenti notabili. Gli associati della capitale lo ricevono regolarmente ogni giorno, ma a quelli delle provincie non arriva che di tanto in tanto. Sono conosciuti in Europa degli altri fogli chinesi, parimenti ufficiali, sotto i titoli di *Gazzetta di Peking*, *Gazzetta di Canton*, ec.

Nell' India inglese, le pubblicazioni periodiche ascendevano nel 1830 a 33, quasi tutte in lingua indiana; le più rinomate sono il *Sumbad Caumudi* ed il *Bungo-Dut*, che distinguonsi per le liberali loro opinioni; è molto stimato il *Sunatchar Tchundrika* a motivo de' suoi pregiudizii religiosi e del tuono parziale della sua polemica.

Scorgesi dunque che in Asia la periodica letteratura non ha grande importanza; ma

l' ha essa ancor minore in Africa, ove Mehemet Alì ha fondato al Cairo nel 1828 un giornale intitolato *Avvenimenti dell' Egitto*, che si pubblica in arabo due o tre volte alla settimana, che contiene ben poco più che estratti dei fogli francesi ed annunzii. Un anno prima era stato stabilito a Tripoli da alcuni francesi l' *Investigatore africano.* Dopo la conquista dell' Africa francese, Algeri ha un *Monitore algerino.* Al Capo di Buona Speranza si pubblica dal 1824 in poi il *South african commercial advertiser*; ed il *Narratore* in lingua cafra esce in luce una volta al mese: ciò costituisce, salva omissione, lo stato compiuto dei giornali che vengono in Africa pubblicati.

Negli Stati Uniti d' America il giornalismo è più produttivo che in qualsiasi altro paese, e si può dire ch' esso è la più essenzial parte della letteratura anglo-americana. La prima gazzetta degli Stati Uniti fu pubblicata a Boston nel 1704; nel 1775 non ve n' erano che 37; oggidì se ne contano più di 1200, 50 delle quali quotidiane, 550 settimanali, e le altre ch' escono due o tre volte alla settimana. Computando l' intera stampa periodica si trovò, che nel 1840 venivano colà in luce intorno a 1500 giornali o raccolte in lingua inglese e 70 in tedesco; a cui devesi aggiungere un piccol numero d' altri in francese ed in altre lingue. Si calcola in 60 milioni il numero degli esemplari che vi si stampano ogni anno; e siccome non vanno soggetti a bollo, e modiche sono le spese postali, così il loro prezzo risulta moderato. In generale si occupano poco di politiche discussioni, sebbene, venendone il caso, sappiano energicamente sostenere il loro partito. Inglesi, Irlandesi, Tedeschi, Francesi, perfino i Negri e gl' Indiani hanno le loro gazzette; quella dei Negri esce a Nuova-York (una delle città ov' è più attiva la stampa periodica), sotto il titolo di *Rights of all* (I diritti di tutti), e quella degl' Indiani a New-Echota (Georgia) sotto quello di *Cherokee Phoenik*, dal febbraio 1828. — Nel Canadà e nelle altre colonie inglesi dell' America settentrionale, il numero dei giornali crebbe considerevolmente dopo il 1829, anno in cui lord Bentinck soppresse gl' inceppamenti della stampa; il loro numero ascende oggidì a 44; alcuni di essi sono in francese.

Le repubbliche dell' America settentrionale ed il Brasile sono, in punto di letteratura periodica, più avanzate della Spagna e del Portogallo; è però vero che i loro giornali sono sì mal compilati, che tranne il *Mercurio del Chili* appena possono leggersi, ed il loro prezzo è anche molto alto, del pari che nell' isola di Cuba ove se ne stampano dieci.

Nemmeno l' Australia è priva di giornali, per esempio, il *Sidney-Monitor*. Se ne contano otto nella sola Terra di Van Diemen e ben 29 nella Nuova Galles meridionale. Ne ha uno perfino Taiti, l' *Oceania francese*, istituito da Bruat sì noto nella celebre quistione Pritchard. E neppure l'Islanda n'è sprovveduta; chè a Reikiavich sua capitale stampasi regolarmente il *Kloster-Posten*, giornale che può ben dirsi il più settentrionale del globo.

I giornali segnano una nuova era nella letteratura e nell'incivilimento: essi agevolano la diffusione delle idee, e creano in certo modo un livello di coltura, al quale s'innalzano più e meno compiutamente tutti i paesi; nei paesi costituzionali associano al governo la moltitudine che n' è dalla legge esclusa, ma che pel loro mezzo prende parte alla costituzione della pubblica opinione; sono, per così dire, la piccola moneta dei libri, cui però contribuiscon a far trascurare, prima pel più attuale interesse che ad essi è proprio, e che i libri han di rado, e poi pel tempo che obbligano ad occupare ogni giorno nella loro lettura; ma per altra parte, contribuiscono anche ad accrescere il numero dei lettori di essi libri col diffondere l' amore per le occupazioni intellettuali, e le prime nozioni che sorger fanno il desiderio di procurarsene di ulteriori e più solide. Nei paesi costituzionali poi l' influenza della stampa periodica è tale, che venne essa con ragione denominata *il quarto potere*, che viene dopo il re e le due camere; da essa, per esempio, fu predisposta la rivoluzione francese di luglio 1830, ed è appunto contro di essa che le famose ordinanze di quel mese erano specialmente state dirette.

Il giornalismo è di fatti l' organo dell' opinione, di quella formidabile potenza cioè che segnatamente negli stati costituzionali aspirava sempre a costituirsi ed a dominare; esso va debitore del suo immenso ascendente alla pubblicità della quale dispone. Nei detti stati è il giornalismo l' eco della tribuna politica, la sopravveglia, e spesso con severità ed amarezza, giacchè facile pur troppo è l'abusarne, e, meschiato come esso trovasi a tutti i movimenti della vita costituzionale, n' è una delle molle più attive e sovente pure le più sregolate. Ivi non fa esso mai che censurare, non agendo che nell'interesse dei partiti: è un' arme offensiva che non viene mai adoperata che per assalire. — Ma negli stati in cui è soggetto ad una giusta e ragionevole censura, non conserva che la parte utile della sua influenza, e s' è convenevolmente inteso da chi lo esercita, non produce che vantaggi, e riesce un vero ed efficace ausiliario della pubblica istruzione. Per altro, che tale esser debba per ben corrispondere alla giusta sua istituzione, sembra che, generalmente parlando, non lo abbia esso per anco ben compreso. Mercè la pronta circolazione

prodotta dai mezzi di comunicazione, che si fanno di giorno in giorno sempre più rapidi, diviene il giornale una cattedra, un pergamo il cui uditorio è dovunque, nei più brillanti circoli del bel mondo del pari che nelle più basse taverne; esso va a trovare il ricco in seno alla sua suntuosa dimora ed il povero nel modesto suo asilo; mette in contatto la più lontane popolazioni; trasporta agli estremi confini del mondo il risultato delle meditazioni dei sapienti; per esso, ciò che avviene in un punto del globo è subito conosciuto in tutti gli altri punti della sua superficie; in somma, esso può dirsi l'applicazione al pensiero della potenza delle strade ferrate. Quanto non importa dunque che sia bene indirizzata l'influenza grandissima di cui dispone il giornalismo! S'adoperi esso costantemente a purificar la morale, a consolidare le sane credenze, ad afforzare nei cuori il sentimento del buono, del retto, dell'onesto e del bello; e le sue lezioni potranno veramente produrre il bene. Quella classe media, cui specialmente il giornalismo s'indirizza, componesi in gran parte di coloro che altrove non andrebbero a rintracciare un'istruzione, che tuttavia è loro ben necessaria; ov'esso dunque non diffondesse che sane idee, non lasciasse negli animi che salutari impressioni, ispirasse la buona morale a quelle popolazioni la cui vita spirituale è troppo trascurata, il bene che produrrebbe farebbe in tal caso benedire ovunque la sua felice influenza. Eserciti il giornalista quell'arte che Franklin praticò sì vantaggiosamente, di rendere popolari le utili verità, di presentare sotto forme seducenti ed a tutti accessibili i consigli della morale pratica, e di trasformare in piccola moneta ad uso del popolo i gravi lavori che lo scienziato ed il pensatore nel fondo del loro solitario gabinetto vanno creando. Può esser mai eccessiva la discretezza e la precauzione con cui far uso si deve d'un sì formidabile stromento, che assume l'incombenza di pensare per la moltitudine che non pensa, e di fornirle un'opinione bella e fatta sulle quistioni della giornata?

Del resto, in Francia ed in Inghilterra il giornalismo è stato onorato da ingegni superiori: basta rammentare Chateaubriand, Addison, Beniamino Constant, Steele, Thiers, Guizot: si sono veduti dei giornalisti diventare primi ministri!

M. B.

GIORNO (dal latino *jubar*, secondo gli uni, *diurnum*, secondo gli altri, e questa ultima opinione è assai più verosimile). Tempo che la terra impiega nel fare una rivoluzione intera sul suo asse. Per il volgo è questa la durata d'una rivoluzione intera del sole intorno alla terra. Si distinguono parecchie specie di giorni:

1) il giorno *astronomico*
2) il giorno *medio*
3) il giorno *siderale*
4) ed il giorno impropriamente chiamato *artifiziale* e che i Greci addimandavano *nictemeron* (giorno-notte).

§ 1. Il giorno *astronomico* ed il giorno *siderale* è misurato dal tempo che, nel suo movimento diurno od apparente, il sole impiega onde tornare al meridiano che abbandonò: la lunghezza di questo giorno è assai variabile. Tre cose concorrono a renderla tale: 1.° il movimento della terra nella sua orbita: è noto che questo pianeta descrive intorno al sole una curva che ha la figura d'una ellissi di cui il sole occupa sempre uno dei fochi; donde risulta che la terra è ora più vicina ora più lontana di quest'astro, secondochè si allontana o si avvicina al foco ch'esso occupa. Ora dimostrasi e l'osservazione confermò questa verità che più un pianeta è vicino al sole e più il movimento che gli fa percorrere la sua orbita è accelerato. Ai perielii, il moto della terra è più rapido che agli afelii, ed i giorni sono quindi più lunghi ai primi che ai secondi, imperocchè, se supponghiamo, locchè per nulla è contrario al risultamento che il sole progredisce più rapidamente per il suo movimento proprio di occidente in oriente, deve essere condotto tanto più tardi al meridiano dal moto che lo spinge dall'oriente all'occidente; 2.° L'obbliquità dell'eclittica al piano dell'equatore contribuisce pure a far sì che varii la lunghezza del giorno astronomico, imperocchè questo giorno essendo misurato dall'arco dell'eclittica che il sole percorre onde tornare ad uno stesso meridiano descrivendo l'equatore o uno de'suoi paralleli, il suo cammino deve sembrare vario per rapidità, attesochè l'eclittica è tagliata inugualmente dai suoi paralleli; 3.° La figura ellittica dell'eclittica influisce pure sulla variazione dei giorni astronomici. Di fatti, allorquando la terra trovasi verso il suo perielio, l'immagine del sole che lo spettatore riporta verso l'afelio, deve sembrargli descriva nell'eclittica archi più grandi di quello sia quando il pianeta è al suo afelio, locchè si concepirà facilmente se si immagini un cerchio il cui centro sarebbe spostato oppure sarebbe più vicino ad un dato punto della circonferenza di quello sia a tutti gli altri.

La vicinanza dei pianeti cagiona piccole perturbazioni nel moto della terra nell'eclittica le quali contribuiscono alla variazione dei giorni nel calcolo delle tavole del tempo vero e del tempo medio: gli astronomi hanno cura di tener conto di queste picciole cagioni; perchè i giorni astronomici ci sembrassero avere la stessa durata, converrebbe che la terra percorresse ciascun giorno 59 minuti 8 secondi 1/3 di grado dell'eclittica. Gli astronomi dividono questi giorni in 24

ore, che contano senza interruzione da 1, 2, ecc., fino a 24.

§ 2. Il giorno *medio* è quello che viene misurato dal moto d'un orologio ben regolato. Tutti i giorni medii sono uguali fra loro. Per determinare il giorno medio, gli astronomi divisero la durata totale dell' anno in 365 giorni 242/1000: ognuno di questi giorni si compone di 24 ore. Il giorno medio prende talvolta anche il nome di giorno civile.

§ 3. Il giorno *siderale* è il tempo che una stella impiega onde tornare al meridiano donde è partita. Siccome il moto della terra sopra il suo asse si compie invariabilmente in tempi uguali e che questo pianeta trovasi ad una distanza prodigiosa dalle stelle, ne risulta che il giorno siderale ha costantemente una stessa durata, la quale consta di 23 ore 56 minuti 4 secondi.

§ 4. Il giorno detto *artifiziale* è lo spazio di tempo compreso tra l'alzare ed il tramontare del sole; la durata di questo giorno è costantemente di 12 ore per i popoli che hanno la sfera diritta ovverosia che abitano sotto l' equatore. A partire da questo cerchio, il suo *maximum* va aumentando progressivamente secondo la latitudine fino sotto i poli ove questo *maximum* consta di sei mesi interi. La tavola seguente offre la serie dei gradi di latitudine cui corrispondono il *maximum* ed il *minimum* dei giorni artifiziali.

Durata dei giorni artifiziali.

Latitudine			*Maximum*	*Minimum.*
0 grado	0 min.		12 ore.	12 ore.
16	»	25	13	11
30	»	20	14	10
41	»	20	15	9
19	»	1	16	8
54	»	20	17	7
58	»	26	18	6
61	»	19	19	5
63	»	22	20	4
64	»	49	21	3
65	»	47	22	2
66	»	20	23	1
67	»	5	24	0

Dal circolo polare fino al polo.

Solitudine			*Maximum*	*Minimum.*
66 gradi	30 min.		un giorno	0
67	»	50	un mese	un mese
69	»	30	due mesi	due mesi
73	»	20	tre mesi	tre mesi
78	»	20	quattro mesi	quattro mesi
84	»	0	cinque mesi	cinque mesi
90	»	0	sei mesi.	sei mesi.

Se non si tien conto che della presenza del sole al disopra dell' orizzonte, la tavola precedente indica esattamente la durata del giorno artifiziale per certe latitudini, ma se si tien conto pure delle aurore e dei crepuscoli, la durata è tanto più lunga quanto è più lontano dall' equatore il luogo in cui sta l' osservatore: la rifrazione della luce solare sull' atmosfera terrestre, la posizione dell' orizzonte del luogo, relativamente al piano dell' equatore, sono le cagioni di questo aumento.

Principio del giorno.

I Babilonesi cominciavano il loro giorno coll' alzarsi del sole; quello degli Ateniesi era compreso tra due tramonti consecutivi di quest' astro; gl'Italiani pure cominciavano il loro giorno col tramontare del sole, ma oggidì questo uso non sussiste ancora che in alcune parti dell' Italia; in tutte le altre seguesi quello dei Francesi, dagl' Inglesi, ecc., il cui giorno comincia e finisce a mezzanotte; il giorno astronomico si conta invece da un mezzogiorno all' altro.

Influenza del giorno.

Gli stromenti che servono a misurare il peso dell' atmosfera, la temperatura, lo stato igrometrico dell' aria, e via via discorrendo, provano durante il giorno alcune variazioni che differiscono dalle indicazioni che questi stessi stromenti presentano durante la notte.

Gli animali, i vegetali sono sensibilissimi alle influenze del giorno; gli è durante questo periodo di tempo che i vegetali assorbono e secernono certe materie, secondo la loro natura e la loro costituzione. Chi ognora che gli ammalati provano durante il giorno crisi benefiche o nocive cui vanno meno generalmente sottoposti di notte tempo? ma solitamente l' intensità del male aumenta coll' avvicinarsi della notte.

La voce giorno ha in italiano, come in quasi tutte le lingue, un' infinità di significati; che sarebbe superfluo il qui mentovare. Contentiamo di soggiungere prima di finire che nel calendario repubblicano francese, i cui mesi erano composti di 30 giorni soltanto, addimandavansi *complementari* i giorni che conveniva aggiungere in fine dell' anno, affinchè esso fosse composto di 365 o 366 giorni. L.

GIORNO (*Storia letteraria*). Titolo complessivo che diede l' illustre *Parini* (*V.*) al poema famoso cui va egli debitore della massima sua rinomanza, alla serie cioè dei suoi quattro poemetti in versi sciolti, ripartitamente intitolati *Mattino, Meriggio, Vespro, Notte,* poemetti sì noti ovunque, sì universalmente celebri, sì giustamente ammirati, e che costituiscono senza contraddizione una delle più grandi creazioni del genio poetico italiano. — I costumi veramente notabili dei grandi nelle cui case ei frequentava gliene porsero il nuovo ed importante argomento. La

rigida politica spagnuola che signoreggiò a lungo in Lombardia, racchiuso aveva entro limiti di ferro la classe dei nobili; riuscita a farle abborrire le commerciali occupazioni e la comunanza colle altre classi, l'avea solleticata colle formalità dell'etichetta, tanto più costringendola a valutarla quanto più la vedeva seguita e tenuta in pregio alla corte. Collocati dunque i nobili in un ozio completo, e separati appieno dai loro simili, si diedero a formarsi anche un tenore di vita affatto da quello degli altri diverso: sostituirono le molli e fastose vesti alle marziali armature, la comodità delle carrozze al disagio delle cavalcature, le squisite mense, gli affollati corsi, le conversazioni, i giuochi, i teatrali spettacoli alle semplici ma nutrienti vivande, ai faticosi esercizii della ginnastica, della caccia, dei viaggi; gli addobbi ricercati degli appartamenti ai rustici ammobigliamenti vetusti; i molti servi attillati, eleganti e in gran parte oziosi ai palafrenieri, agli scudieri ed ai bravi; l'atteggiarsi lezioso, l'acconciarsi studiato alla franca e dignitosa negligenza della persona; la spensierataggine e l'oziosa ignoranza all'economia ed alla giudiziosa amministrazione de' loro averi. Le molli blandizie, la futile oziosità, il lusso, il fasto, alimentati dalle arti che loro si prostituivano e dall'imitazione degli oltramontani, vennero crescendo al punto da presentare alfine un complesso affatto nuovo e straordinario, che i plebei si assuefecero a riguardare come necessario distintivo dei grandi, a rispettarlo e quasi a venerarlo. All'epoca di Parini, la distanza del viver dei nobili da quello delle altre caste, e la frivola e molle ed arrogante oziosità loro eran giunte al colmo; lo svegliato e penetrante suo ingegno vide e notò con indignazione l'altera nullità di quegli esseri che pur tenevansi il fiore della società, e la splendida loro infingardaggine, e determinò di dirigere il grave ministero della poesia alla riforma di abusi sì riprovevoli, attaccandoli coll'arme del ridicolo, destramente satirizzandoli. Ma i modelli di stile satirico italiano che il precedettero non soddisfacevano il suo fino criterio. Soldani, Menzini, Salvator Rosa e tanti altri che punsero e morsero i vizii e i difetti, per esporre la santa verità, usato avevano la favella de' trivii, e ciò non affaceasi nè alla sua specchiata morale, nè all'elegante suo gusto, nè tampoco certamente al cospicuo tema che aveva scelto. Rivolse dunque i suoi studii a formarsi da sè uno stile che s'addicesse al soggetto, e riuscì inventore di una nuova maniera poetica, della quale emerse vero e perfetto modello. Il suo *Giorno* fa vista di ammaestrare i grandi e di guidarli affettuosamente per mano, nell'atto che fa la satira dei loro costumi; non vi si incontra che una favella nobile e adeguata alla lor condizione, scevra di familiari o triviali vocaboli e soprattutto di osceni; vi brillano la proprietà dell'espressione, la chiarezza del senso, la piacevolezza convenevole al colto discorso; e vi regna poi da capo a fondo una finissima costante ironia, che tanto più rende necessaria la nobiltà dello stile, se in un alto e magnifico argomento vuolsi far intender l'opposto di ciò che materialmente si dice, e così produrre quello squisito ridicolo che sorge dalla affatto contraria aspettazione. Orazio fra gli antichi, Boileau, Pope, Menzini, Sergardi fra i moderni maneggiar seppero opportunamente il ridicolo della satira, ma nessuno di essi concepì mai l'idea d'un poema satirico apparentemente didattico e tutto contesto di una perpetua ironia, sì perenne fonte del ridicolo. La declamazione, la beffa, il sarcasmo han certamente una marcata efficacia contro quello che attaccano, ma non ne hanno mai quanta ne possiede l'ironia; giacchè è facile il ribattere la violenza o l'ingiuria che dal vitupero e dalla decisione risultano, e facilissimo è pure render beffa per beffa; ma difficilissimo è lo schermirsi dalla finezza con cui l'ironia, sotto la specie della lode, volge in ridicolo ciò che mostra di lodare, di celebrare.

> Signore, al ciel non è più cara cosa
> Di tua salute, e troppo a noi mortali
> E' il viver de' tuoi pari util tesoro

canta Parini al suo alunno nel *Mattino*, dopo d'avergli cantato:

> Magnanimo signor, tu non starai
> Ozioso però. Nel dolce campo
> Pur in questo momento il buon cultore
> Suda, e incallisce al vomere la mano,
> Lieto che i suoi sudor ti fruttin poi
> Cocchi dorati e peregrine mense;
> Ora per te l'industre artier sta fiso
> Allo scalpello, all'asce, al subbio, all'ago,
> Ed ora a tuo favor contende e veglia
> Il ministro di Temi. Ecco te pure
> Te la *toilette* attende: ivi i bei pregi
> Della natura accrescerai con l'arte,
> Ond' oggi uscendo, del beato aspetto
> Beneficar potrai le genti, e grato
> Ricompensar di sue fatiche il mondo.

Dimandiamo se immaginar possasi ed eseguire più fina, più pungente, più straziante satira di quella che qui s'asconde, e ch'emerge segnatamente dal paragone dell'uno di questi due brani coll'altro? Richiedeasi però una singolare maestria, un'ammirabile bravura così nella naturalezza de' pretesi insegnamenti, come nella squisitezza de' sali e nel grave aspetto affibbiato ai risibili pregiudizii, per non offendere colla lunga durata d'un'ironia sì costante; e questo appunto far seppe pienamente l'autore del *Giorno*. I critici han sentenziato unanimemente, che Parini eguagliò e Pope e Boileau e Sergardi ed ogni altro satirico moderno nell'aggiustatezza delle idee, e che li vinse nella bellezza delle imagini e nella fecondità dell'invenzione. Quanto poi allo stile, ei mirò come Orazio alla precisione de' modi, alla pro-

prietà delle locuzioni e degli epiteti, alla varietà, all' eleganza virgiliana; e quanto alla tessitura de' versi, alla svariata e sempre gradevole giacitura delle pose, alla sonorità, alla dolcezza, alla fluidità, e ad ogni altro pregio materiale, ci raggiunse tale singolare perfezione da non avere alcun che il pareggi nè forse che gli si appressi, segnatamente nel *Mattino*, il più limato e perfetto dei quattro poemetti che costituiscono il Giorno, ed alla cui lettura il celebre Frugoni ebbe ingenuamente a sclamare: *Mi accorgo adesso di non aver mai saputo far versi!* Eppure Frugoni era uno dei tre autori di versi sciolti del secolo XVIII qualificati *eccellenti* dall' universale opinione, ed i cui componimenti in tal metro, in unione a quelli degli altri due, Algarotti e Bettinelli, furono pubblicati nel 1754 a Milano in apposito volume col titolo *Versi sciolti di tre eccellenti autori*. — È invero a dolersi, che non abbiano le due ultime parti di questo poema ricevuto dal suo autore l'intero lor compimento, l' ultima limatura, per cui molto agevolmente si riconoscono scadenti alquanto dalle due prime, e dal *Mattino* singolarmente, ma ciò non fa in conto alcuno che non sia il *Giorno* di Parini una delle più distinte creazioni dell' umano ingegno, ed un eterno monumento della poetica gloria italiana. M. B.

GIOSAFAT. Il quarto dei re di Giuda, successe al pio Asa, suo padre, nell' anno 35 dell'età sua. Azuba, figlia di Salai, era sua madre. Ebbe il nome di Giosafat, quasi dir si voglia *giudizio di Dio*. Meritossi il soprannome di giusto, e si rese caro ed accetto al Signore, quantunque di tutto il rigor adoprato non avesse nell' abolire il culto così detto dei luoghi eccelsi, dove i figli infidi di Giuda agl'idoli immolavano vittime pingui di arieti, e di buon grado ardevano incensi. Premunì i luoghi più esposti di opportune fortificazioni, ordinando la leva di numeroso esercito, cui scompartì in varii corpi, sotto il comando di altrettanti capi, obbligati ogni notte a vegliare alle frontiere del regno. Alla vista di simili apparecchi, furono prese da timore le genti circonvicine, ed assoggettaronsi a spontaneo tributo. Riebbe Gerusalemme la pace da lungo sospirata, e prosperarono il commercio e l'industria. Non andò esente peraltro dai divini rimproveri il buon Giosafat pel doppio errore da lui commesso, d'imparentarsi cioè colla schiatta d'Israello, permettendo che Gioram suo figlio si congiungesse con Atalia, la figlia del riprovato Acabbo, e coll'associarsi poscia a costui nella spedizione contro i Siri. Infausto ne fu l' esito, e spento rimase Acabbo sul campo. Deplorò Giosafat il suo errore, volgendosi con gemito al Signore per averne il perdono, cui ottenne. Dischiuse poi nuove vie al commercio, e ad esempio di Salomone, venne allestita d' ordine di Giosafat una flotta per dirigersi alle aurifere spiagge del decantato Ofir. Ma una fiera burrasca fece naufragare le navi appo gli scogli di Asiongaber. Non tentò quindi Giosafat novelle spedizioni, ma continuò a governare con saviezza e pietà, finchè rapillo morte all' amore de' suoi, nell' anno 25 del suo regno, 892 avanti G. C. Gli successe il figlio Gioram. Pria di por termine a questi cenni intorno a Giosafat, giovi l' avvertire, essere questo nome comune a varii altri individui, come al figlio di Abilul, segretario di Davide e di Salomone; al figlio di Farnè, intendente del canto di Salomone nella tribù d' Issacar; e ad uno dei 30 vecchi capitani di Davide. — Conosciamo inoltre un'abbazia dell' ordine di S. Benedetto, a poca distanza da Chartres, che si denomina della Madonna di Giosafat; e soprattutto poi la valle famosa di Giosafat, ossia del giudizio universale.

L. Lazaneo.

GIOSAFATTE (Valle di). Questa valle sì famosa per la credenza che vuol che il giudizio finale debba avervi luogo, non ha niente di comune, come credesi comunemente, col re di Giuda dello stesso nome; questo sbaglio fu prodotto, secondo ogni apparenza, dal senso di questa parola, la quale, in ebraico, suona appunto *giudizio di Dio*. Non ci fermeremo più a lungo qui sopra tale argomento, e, contenti di avere qui accennato a questo errore, rimettiamo il lettore per altri particolari alla voce Giudizio universale. L.

GIOSEFFO (Flavio). Tra gli storici, che vissero all'epoca delle lettere greche sotto la influenza romana va tra' primi annoverato *Giuseppe* o *Gioseffo* soprannomatosi *Flavio* per riconoscenza a Flavio Vespasiano. Interessantissima è la vita pubblica di questo scrittore, che fu uomo di azione insieme e di lettere, come i migliori storici della Grecia Tucidide e Senofonte. Nato a Gerusalemme l' anno 37 di G. C. dalla schiatta reale degli Asmonei, sortì una potenza singolare di mente, al cui sviluppo conferì non poco una buona e solida educazione. I suoi progressi nelle lettere e nella filosofia, lo resero fin da giovinetto l' ammirazione dei dotti, i quali lo consultavano talvolta intorno ai passi più oscuri della legge. La ragione applicata alla religione avea dato origine a que' tempi a parecchie sette, di cui le principali erano quelle de' *Terapeuti* ed *Essei*, che introdussero nel giudaismo le idee greco-deistiche della scuola alessandrina, sottomettendo un senso più astratto al concreto della legge; dei *Sadducei* o razionalisti, che rigettarono l' interpretazione tradizionale degli Esseni, ed ordinati a stato claustrale e solitario negavano il libero arbitrio, attribuendo ogni cosa alla volontà divina (fatalismo),

e ritenendo eziandio la perfetta eguaglianza degli uomini; e di *Farisei*, che fermamente s'attennero all'interpretazione, *separandosi* dalla moltitudine colle pratiche esteriori della pietà. Egli aderì a quest'ultima, dopo di aver passato tre anni presso un filosofo della setta farisaica, il quale abitava una solitudine non lontano da Gerusalemme fra le maggiori austerità e privazioni della vita. Univa alla cognizione delle lettere greche una somma esperienza sociale acquistata nel disimpegno de' pubblici affari. Nominato l'anno 67 dopo G. C. dal supremo senato di Gerusalemme a governatore della provincia di Galilea, venne fatto cattivo da Vespasiano nella presa di Jotapata dopo una ostinatissima difesa, e ricoverò la libertà quando s'ebbe a compiere la sua profezia dell'avvenimento al trono di Vespasiano e di Tito. Accompagnò Tito l'anno 70 dopo G. C. all'assedio di Gerusalemme, ed ebbe una grande efficacia sulle sorti della sua nazione. Visse in seguito a Roma, dove, quale testimonio oculare, scrisse la storia della *Guerra giudaica* in 7 libri, dapprima in siriaco, poscia da lui stesso voltata nella greca favella. Questa è la più stimata e finita delle sue opere. Il suo racconto, siccome quello d'un testimonio oculare che influì grandemente sulle sorti de' suoi compatriotti, si merita piena fede. Il lavoro è condotto da mano maestra, l'interessamento del lettore s'accresce di scena in iscena fino allo scioglimento, che si fa desiderare con una specie di ansietà, come la catastrofe di una tragedia. Compose inoltre le *Antichità giudaiche* in 20 libri, opera che comprende una storia dei Giudei dalla creazione del mondo fino al dodicesimo anno di Nerone, notevole qual saggio di conciliazione tra lo spirito cosmopolita de' Romani e quello di stretta nazionalità degli Ebrei, e ad essa aggiunse la storia della sua vita. Qualche tratto viene tenuto per sospetto, particolarmente nel 18.° libro. Le date pure mancano di esattezza. Si ha pure di lui due libri dell'antichità della nazione giudaica, nel quale scritto polemico difende la buona fede storica e l'onore della propria nazione contro le calunnie d'Appione avversario dei Giudei. Tuttochè debbasi sovente lamentare in Giuseppe Flavio il difetto di quella critica che distingue altri storici; quantunque si senta lo studio da lui fatto per ispirarsi al genio greco, che il più delle volte venivagli meno, e si ristringa spesso a seguire la tradizione del suo popolo; nulla di meno egli rimarrà in ogni tempo uno scrittore pregevolissimo per le antichità della nazione giudaica, e là dove mancano le sante scritture dell'antico Testamento, è sovente l'unica fonte, cui si possa avere ricorso. Il suo stile, tranne qualche ebraismo, è in generale nobile e puro. Applicando la cronologia ebraica alla storia dei paesi stranieri, diede origine all'uso stabilitosi dappoi di riferire le date di tutti i popoli alla cronologia degli Ebrei (*V. Ficker, Storia della Letteratura Greca*). « Ecco quanto fecesi in Italia per rendere nella nostra lingua le opere di Gioseffo Flavio. Sin dal secolo XV pensossi a volgarizzare la *Storia della guerra giudaica*, che uscì alla luce in Firenze, per Bartolommeo P., 1493, in foglio, edizione bella e assai rara. E piacque l'opera sì universalmente che fu riprodotta in Firenze, Giunti, 1512, in foglio; ivi, 1526, in foglio e dopo le stampe fiorentine non poche furono quelle fattesi altrove. Una ristampa di Venezia, 1552, in 8.°, porta in fronte una prefazione, in cui è detto che infinite emendazioni si sono fatte, ma il diligente Paitoni asserì che esse non consistono in altro fuorchè in pochissimi *cambiamenti di parole*. Le *Antichità giudaiche* ebbero a primo volgarizzatore Pietro Lauro, ed è prima la edizione di Venezia, Valgrisio, 1544, vol. 2 in 8.° Ad esse si unì la *Storia della guerra giudaica* sopraccennata in una ristampa di Venezia, Costantini, 1564, parti 2, in 4.° Intanto Francesco Baldelli misesi a tradurre di nuovo sì l'una che l'altra opera, e rese pubblico il suo volgarizzamento in Venezia, Giolito, 1581, parti 2, in 4.°. — Degno poi di pareggiare qualsiasi ottimo volgarizzamento, ed uno dei migliori che abbia la nostra letteratura, sì per fedeltà come per proprietà di dettato, si è quello delle *Opere* di Gioseffo Flavio, di Francesco Angiolino, che uscì la prima volta in luce a Verona, Eredi Moroni, 1779, vol. 4, in 4.°, e che fu riprodotta nella *Biblioteca storica*, 1821-22, vol. 7, in 8.° » (*Ved. Gamba, Bibliografia antica*). V. D.

GIOSIA (in ebraico, *fuoco del Signore*). Questo re di Giuda non può ottenere in un libro della natura di questo che una semplice menzione, il suo regno essendo stato affatto privo di avvenimenti d'una certa importanza; avremo di fatto detto intorno a lui tutto quanto all'incirca può bramare di trovare in una simile opera ogni discreto lettore quando gli avremo riferito che questo monarca, dopo aver santamente regnato in Israello, morì l'anno 610 avanti l'era cristiana, e che Geremia compose in sua lode alcuni versi funebri. L.

GIOSTRA (*Costumi*). Delle costumanze che danno a tuttoquanto il medio evo quella fisonomia tra lieta e marziale, tra spensierata e forte di cui ei giunse a noi improntato tanto, poche ne ha che, o per la frequenza colla qual ricorreva, o la solennità e il tripudio che la circondava, o, infine, a causa della pubblicità e popolarità sua, ci riesca più importante o almeno più curiosa di quel che sia quella de' tornei e delle giostre. I costumi son, quasi dire, le frasi più rilevate,

più piene di senso in quella pagina che la storia o la tradizione conserva intorno la vita di un popolo, così per essere essi ricchi di quella principal dote ch' è l' universalità e per abbracciare che fanno la massa, come anche per quella loro sembianza certa, decisa, fedele interprete del senso morale che in sè i costumi di un popolo chiudono. Tuttavia, affinchè ci giovino a comprendere con sicurezza le inclinazioni, i pensieri più predominanti in un'epoca qualsiasi, convien badare di molto a non pigliarli isolati l'uno dall' altro: una tal pratica non può non condurci in errore. L' un costume è spiegazione dell' altro; l' uno è sovente dell' altro ora causa ora effetto, eppure coperto di sì diverse apparenze da non poterlo credere qual è, principio o continuazione di un altro, di più altri, sennonchè allora che lo si pigli a considerare vicino, unito con questi. Osserviamo il costume di cui è qui discorso. Certo, a esaminarlo isolatamente, pare il frutto di sole le inclinazioni guerresche e forti di quell' età: ma, guardato più dappresso, riconosciuto chi vi si esercitava, chi e con quali limitazioni vi assisteva, di che cosa era il frutto, in vece di che cosa serviva, si rimarrà convinti che alla causa più appariscente altra se ne accoppiava, interessantissima a sapersi, cioè a dire i lunghi ozi noiosi: quegli ozii (a voler qui registrare un nostro pensiero) che, non imbrigliando l' imaginazione in assidui esercizii, lasciandola libera e sfrenata, son forse la causa più intima, più latente e delle superstizioni e della credulità e di quella come energia impetuosa che nel medio evo si riscontra continuo: a differenza dell' età nostra così industriale, così (se ci è permesso) bracciante; occupata insomma a una vita attiva e necessariamente quindi calcolatrice. Se questi principii fossero veri come crediamo noi, e come non osiamo affermare, ci pare che svolti che fossero, darebber la soluzione di parecchi fatti morali, diminuendo, tra l' altre cose, molte lodi e molti biasimi, fuor quelle e quelli contenuti ne' detti principii; diminuendo, soprattutto, la difficoltà di scioglierne altri, e la meraviglia che ci arrecano nel considerarli co' principii con cui siam oggi soliti. Nè si dica che le sono astrattezze, possibili sempre e solo che si piglia il proprio tema di lontano e alla larga; chè anzi come noi ci facciamo più dappresso a questo nostro, e più acquistan chiarezza, assumono, come a dire, corpo. Infatti, chi eran coloro che s' esercitavano alla giostra, al torneo? Erano i nobili, i feudatarii, in una parola i signori patrizii. Qual vita menavano essi? aveano, oltre la guerra e ciò che portasse sembianza di guerra, occupazioni ulteriori? no certo. Ebben dunque: non potendo la guerra durare sempre, e quegli uomini avendo sempre bisogno di attività, ecco gli spettacoli di cui ci occupiamo; e non solo: ecco la causa, una almen delle cause per cui quegli spettacoli furono introdotti. Potremmo condurre più innanzi questo esame, sviluppare più largamente un tale soggetto; senonchè crediamo che quanto fu qui per noi additato in iscorcio sia non diremo evidente a ognuno de' nostri lettori, ma almeno creduto degno da qualcuno tra essi d'essere esaminato con maggior agio e con maggiore attenzione.

Abbiam detto più innanzi *giostra* e *torneo*; e può forse taluno desiderar di sapere se per avventura non fossero una cosa sola quelle due voci; per la ragione che gli scrittori di storia (certuni tra gli scrittori di storia: vogliam vivere in pace con tutti) usano d' esse promiscuamente e senza notabile differenza. I cronisti più riputati, quali il Villani, e i Gatari e il Compagni, non cadono pressochè mai in simile confusione. Risulta da essi che il *torneo* si eseguiva da un drappello di cavalieri, combattenti tra di loro e senza oppositore certo, e la *giostra* un combattimento singolare e propriamente un certame. Forse perchè di più facile esecuzione, perchè, come avverte il Cibrario (*Della economia politica del medio evo*, pag. 249), « meglio poteva ciascuno far prova della virtù sua, » la giostra era spettacolo assai più frequente che non il torneo. Non odio, non nimistà promuoveano quelle zuffe, ma amore di svaghi e desiderio di onore; e quindi l'armi che vi si adopravano eran diverse dalle ordinarie. « Le spade, dice l' economista citato, erano spuntate; le lance leggiadramente dipinte, fornite d' un pennoncello di seta, finivano in un tassello d' acciaio senza punta nè taglio; perciò si chiamavano armi cortesi. Era ristretto il numero, prefinita la qualità de' colpi che si potean portare; cosicchè mentre tutta potesse apparire la forza e la desterità di ciascuno, l' avversario non ne ricevesse offesa ».

Abbiamo un' imagine completa, e talvolta anche bella di qualche evidenza; nelle miniature, o come si direbbe con Dante, nelle *alluminature* degli antichi libri manoscritti, colle quali si cercava ritrarre quello spettacolo. Di solito si eseguiva nelle pubbliche piazze, o sotto le mura delle città. Si costruiva a tale uopo uno steccato di giro sufficiente perchè i combattenti vi trovassero ogni agio alle lor mosse. In fondo ad esso, sorgeva un ampio loggiato, addobbato con magnificenza e comodità, dove si collocavano a godere la festa i principi e le dame, ciascuna con una corona o di regina o di contessa secondo il proprio grado. Presiedeva un giudice, il quale, circondato di araldi e valletti, se ne stava a cavallo da un lato del ricinto, ond' essere presto a interporre la propria autorità in ogni possibile evenienza. Da lui attende-

vasi il cenno onde dare principio e fine al bellico ludo. Siccome poi erano indispensabili e per la giostra e per il torneo alcuni apparecchi e costosi e lunghi, così si solea (per adoperare il linguaggio del tempo) *bandirli* più mesi innanzi. Son curiose assai le notizie che si leggono in proposito nei cronisti riguardo all'intero processo di tali pubbliche feste. Sappiamo tre le altre cose che niuno, per quanto nobile, per quanto in pregio di valoroso, era accettato alla lizza se lo gravasse l'accusa di avere mancato a qualche debito di cavalleria. A tal fine, parecchi giorni prima si esponea ne' vestiboli de' monasteri le insegne e il nome di tutti que' che avrebbero combattuto, onde potesse ognuno, anche del popolo, provata che avesse l'accusa, vietare al tale o al tale altro cavaliere l'ingresso alla giostra o al torneo.

Abbiamo detto che l'armi erano tali da non potersi i combattenti scambievolmente recare offesa: quindi dette *cortesi*. Il vestito intero poi così c'è descritto dal prelodato autore: « Le targhe erano dipinte, coperte di blasoni e di divise d'oro e d'argento battuto, o della figura simbolica del valore. Gli usberghi non eran d'acciaio, ma di lino o di pelle a più doppi. La cotta d'arme ricca e adorna. L'elmo dorato con cimiero a figura ». In tutti codesti arnesi comparia bene spesso la più grande bizzarria, per la ragione che ogni cavaliero volendo alludere al proprio carattere, o alla qualità sua civile, o infine (ciò che accadea più di sovente) a' suoi privati casi ed affetti, dava in allegorie lontane, slombate: slombate e lontane, però, alla maniera nostra d'intendere; perocchè ne' tempi in cui erano adottate riuscivan tutt'altro che indicifrabili, non solo a motivo dell'abitudine, ma eziandio perchè questa stessa abitudine era stata preparata, creata da un'inclinazione universale allo stravagante e al maraviglioso. Così Amedeo VI di Savoia usava per cimiero un teschio di lione d'argento dorato, coll'ali seminate di cuori. Altra volta, ad una giostra eseguita a Milano, avea l'elmo coperto di velluto verde, su cui brillavano corone e nodi d'oro battuto, ed in cui erano piantate otto grandi penne di struzzo. Una tale bizzarria si palesava soprattutto ne' motti trapuntati sulle divise o imprese. La storia ha nelle cronache un numero considerevole di descrizioni di giostre e tornei, nelle quali dassi conto anche della detta particolarità. A Roma nel 1333, a un' occasione consimile, Cecco della Valle mostrava lettere sull'impresa che diceano: *Io sono Enea per Lavinia*; uno della casa Da Polenta, vestito a nero e rosso: *Se annego nel sangue, oh dolce morte!* Un Conti, vestito d'argento: *Così bianca è la fede.* Un altro colle vesti scaccate a bianco e nero: *Per una donna matto.*

Quando si pensi al carattere del medio evo per cui ei ci pare tanto sontuoso e tanto misero, tanto lieto e tanto mesto, oro e ferro, tenebre e luce, quando si pensi a quelle sue generazioni moralmente robuste e fanciulle, si vedrà facilmente come le solennità in discorso dovessero essere di que' giorni tra gli svaghi più desiderati. Noi cercammo di ritrarne a così dire le parti più salienti... oh! ma non è in essa che s'abbia tutta, o anche solo principalmente, a vedere quella grandiosità che ci sentivano i contemporanei. La città o il campo in cui avea a succedere una giostra, divenia improvviso, e più e più giorni prima, un luogo di fiera, un centro a cui si concorreva da tutto il paese all'intorno. Se avea luogo in città, il principe era solito pigliar per suo conto quanti alberghi vi si trovassero; e talvolta erano pochi alle persone ch'ei doveva in tal occasione ospitare. Gli altri venuti, s'accomodavano per le piazze sotto baracche, o ne' sottoportici che girano i cortili de' monasteri. Se invece succedeva in campo aperto, la festa assumeva ancor non so qual maggiore movimento: mercadanti, curiosi, giullari, saltimbanchi, cavalieri facevano un contrasto, una calca, diremo in breve una festa, altrettanto singolare quanto propria di quell'età. Del qual ultimo carattere delle giostre e de' tornei basterà a convincerci ancor più l'osservazione generale ch'ei sono spettacoli tutt'affatto del medio evo: sorti e scomparsi con lui.

Accenneremo per ultimo un fatto, altrettanto frequente quanto meritevole a essere notato per l'importanza sua storico-morale: ed è che sovente que' piccoli stati in cui era divisa a que' dì principalmente la nostra Italia, nimici gli uni agli altri, solevano a scambio di odi e di vituperi recarsi sotto una terra murata del vicino e corrervi o palio o giostra o cosa simile: e bene spesso il riuscire di cosiffatta impresa era celebrato non men che una vittoria e un acquisto.

SOLITRO.

GIOSUÈ. Figlio di Nun, della tribù d'Efraim, succedette a Mosè, vivente ancora questo gran profeta legislatore, nel reggimento del popolo d'Israele. Si fu l'anno 1451 prima dell'era cristiana che gli venne affidato il supremo uffizio di capo degli Ebrei. Già, sotto gli ordini di Mosè, aveva vinto gli Amaleciti. Subitochè si vide solo alla testa delle tribù, risolvette d'intraprendere una spedizione contro la città di Gerico. In conseguenza, mandò dapprima alcuni esploratori a scandagliare e riconoscere il terreno. Poscia valicò il Giordano con tutto il suo esercito. Durante questo passaggio, il corso dell'acque rimase miracolosamente sospeso ed il fiume trovossi asciutto per un'estensione di circa due leghe; mirabile ripetizione del miracoloso passaggio del mar Rosso.

Pochi giorni dopo, tutti i bambini maschi ch' erano nati durante il cammino nel deserto, furono circoncisi dietro l'ordine di Giosuè; si celebrò la Pasqua e si cominciò l'assedio di Gerico. Secondo il comando di Dio, Giosuè fece fare sei volte il giro della città all'esercito, in sei giorni diversi, i sacerdoti recando l'arca e sonando la tromba. Al settimo giorno, le muraglie della città caddero tutto ad un tratto.

Distrutta Gerico, Giosuè mosse alla volta di Ai, la prese e la saccheggiò. All'annunzio di questi trionfi, i Gabaoniti, temendo un destino consimile per la propria città, ricorsero ad uno stratagemma onde venire a capo di ottenere l'alleanza di Giosuè. Ma Adonisebec, re di Gerusalemme, furioso per una tale alleanza, formò una lega con parecchi altri re di contrade vicine, e venne ad assalire Gabaon. Giosuè allora, sicuro del soccorso di Dio, si scagliò col suo esercito contro quello dei re collegati e li disfece compiutamente. Mentre i nemici fuggivano, messi in piena rotta, sulla via di Betoron, una grandine di grosse pietre, cadendo dal cielo, ne uccise un gran numero. Si fu allora che Giosuè comandò al sole di fermarsi; e le sante scritture riferiscono che quest'astro rimase al di sopra dell' orizzonte dodici ore più del consueto; miracolo che somministrò agl'Israeliti il mezzo d'inseguire e di far a pezzi i loro nemici, e che, in tempi di molto posteriori, divenne l'origine di vive ed inopportune controversie, di cui parleremo più a lungo qui sotto.

Giosuè, proseguendo il corso delle sue vittorie, conquistò, nel giro di sei anni, tutte le città dei Cananei. Distribuì le loro terre ai vincitori, conformemente all'ordine di Dio, e collocò l'arca dell'alleanza nella città di Silo. Morì di 110 anni, nel 1424 avanti G. C., dopo avere governato il popolo d'Israele durante 27 anni. Si attribuisce a Giosuè, senza gran corredo di prove, il libro della Bibbia che porta il suo nome. Questo libro fu commentato da Grozio, Calmet ed Andrea Masio.

Quanto al miracolo del sole fermatosi alla voce di Giosuè, non mancò che fosse l'oggetto d'un'infinità di sarcasmi scagliati dagli increduli. Si volle prendere alla lettera ciò che non era probabilmente che una figura di stile nell'intenzione del sacro scrittore. Per rovesciare il ridicolo sui nostri santi libri, si domandò come il sole avesse potuto fermarsi, egli che non si move punto. Sarebbe stato più equo e più savio, a nostro avviso, il riportarsi alle idee che gli Ebrei poteano avere intorno alla forma della terra ed all'astronomia. Allora avrebbesi potuto conchiudere da un attento ed illuminato esame che gli scrittori sacri doveano conformarsi ad un' opinione antica, che sembrava fosse autorizzata dalla testimonianza dei sensi e che concedeano ai loro racconti quelle vive immagini che profondamente s' imprimono nella mente degli uomini. E ciò è tanto vero che oggidì ancora udiamo ad ogni momento ripetere, parlando del sole, un'infinità di locuzioni consacrate dall'uso, le quali, se fossero prese alla lettera, sembrerebbero dimostrare evidentemente che quelli che le proferiscono o le scrivono credono fermamente nell'esistenza del moto del sole: come, per esempio, il sole si nasconde sotto l'orizzonte, il sole leva, il sole si alza, il sole si avvicina al meriggio, e mille altre simili locuzioni adoperate costantemente non solo nelle conversazioni ma ben anche nei libri, senza che nessuno certo siasi mai pensato di attribuirle ad ignoranza. Questo ultimo argomento dovrebbe, secondo noi, parer convincente anche ai più ostinati. L.

GIOTTO o ANGIOLOTTO (diminutivo d' *Angiolo* o d' *Angelo*) di Bondone, dal nome di suo padre, o da Vespignano dal nome della terra ove nacque, situata nella valle di Mugello, circa 14 miglia distante da Firenze.

Vide la luce, secondo il Vasari, nel 1276, e fu allevato dal padre, lavoratore di terra, secondo lo stato suo, costumatamente. Avea Giotto due lustri, ed era dal padre destinato a guardia di alcune sue pecore, e così or qua or là vagando con esse, spinto da naturale genio, prendea a disegnare o per le lastre o in terra o sull'arena, alcuna cosa di natura, o altra di fantasia; quando portatosi per sue bisogne da Firenze a Vespignano Cimabue, vide Giotto che sur una lastra, coll'opera di un sasso, pascolando, disegnava una capra. Meravigliossi Cimabue dell'attitudine del giovanetto al disegno, senza avere apparato da alcuno, per lo che il richiese se volea seguirlo. A cui Giotto a rincontro risposegli, esser contento, assentendo il genitore. Il quale lo veniva a concedere alle sollecitudini di Cimabue, che seco lo portava a Firenze.

Ivi in breve, ammaestrato ne'principii dell' arte, non solo pareggiò Giotto la maniera del precettor suo, ma divenne così buono imitativo della natura, che sbandì affatto quella goffa maniera greca, e risuscitò la moderna e buona arte della pittura, introducendo il ritrarre bene di naturale le persone vive, il che, secondo Vasari, più di duecento anni non erasi usato; e seppure si era provato alcuno, non gli era ciò riuscito molto felicemente nè così bene, come a Giotto; il quale ritrasse fra gli altri nella cappella del palazzo del podestà di Firenze, Dante Allighieri coetaneo ed amico suo grandissimo. Nella quale cappella son pure di sua mano i ritratti di Brunetto Latini maestro di Dante e di Corso Donati. Le prime pitture però fatte da Giotto furono nella cappella dell' altar maggiore

della Badia di Firenze, ora perite, nella quale cappella colorì un' Annunziata lodatissima da Vasari. Dipinse ivi anco la tavola dell'altare, e in Santa Croce quattro cappelle, ove espresse in una la vita di S. Francesco, in un' altra due storie del Battista, nella terza il martirio di alcuni Apostoli, e finalmente nell' ultima istorie della vita della Vergine, lodate assai pur queste dal Vasari. Altre opere ancora conduceva Giotto, in parte ora perite, e che trovansi descritte dal nunziato Vasari, come in Santa Croce, ancora, nella chiesa del Carmine, nel palazzo pubblico, ed altrove. Compiute le quali partiva Giotto di Firenze e portavasi in Assisi per compiere le opere lasciate imperfette dal suo maestro. Per via coloriva in Arezzo nel duomo; e fuor di città alcune istorie, in fin che chiamato ancora da fra Giovanni di Muro generale dei frati francescani perveniva in Assisi.

Ivi nella chiesa superiore, sotto il corridoio attraversante le finestre dai due lati della chiesa stessa, dipinse trentadue istorie della vita del Serafico, cioè sedici per ogni parete, e le dipinse sì perfettamente da acquistarsi grandissimo nome. E nel vero, come dice Vasari, si vede in quell' opera gran varietà non solamente nelle mosse e nelle attitudini di ciascuna figura, ma nella composizione ancora di tutte le storie; senza che fa benissimo vedere la diversità degli abiti di quei tempi, e certe imitazioni ed osservazioni delle cose della natura. Laonde a buon diritto assai fama conseguì egli per esse istorie, per la bontà delle figure e per l' ordine, proporzione, vivezza e facilità che ebbe dalla natura, e che acquistò collo studio. Compiute queste, altre storie dipinse nella chiesa sotterranea tutte relative al Serafico, il cui corpo conservasi in essa *cripta*: istorie che veder possonsi descritte nel Vasari.

Tornato in Firenze, dipinse per Pisa una tavola con san Francesco stimatizzato, la quale giunta al suo destino, per la sua bontà fu cagione che i Pisani chiamassero Giotto a dipingere il Campo santo, allora costrutto per opera di Giovanni Pisano. Perciò dunque lasciata di nuovo Firenze giungeva Giotto a Pisa, e in quel campo santo dipingeva moltissime istorie, nelle quali mostrava viemmeglio la nuova maniera da esso introdotta nella pittura, operando composizioni ragionate, belle teste, attitudini pronte e vive, carnagioni morbide, e tinte sfumate; e tanto che crebbe ancor più celebrato il suo nome. Dice Vasari adunque che di lui parlando la fama in Roma mosse papa Benedetto XI a mandare un suo cortigiano in Toscana per vedere e conoscere Giotto. Baldinucci invece afferma non essere stato Benedetto sì Bonifacio VIII colui che chiamò Giotto in Roma. Il fatto sta che pervenuto il messo pontifizio a Firenze, e portatosi a Giotto per esporgli il desiderio del suo signore, e ricercarlo di un disegno per mandarlo alla S. S., Giotto prese un foglio, ed in quello con un pennello tinto di rosso, fermato il braccio al fianco per farne compasso e girata la mano, fece un tondo sì pari di sesto e di profilo, che fu a vederlo maraviglia. Ciò fatto disse al messo: Eccovi il disegno. Colui come beffato a ricontro dicevagli: Ho io da avere altro disegno che questo? Assai e pur troppo è questo soggiunse Giotto; mandatelo insieme con gli altri, e vedrete se sarà conosciuto. Non potendo altro avere il messo partissi male soddisfatto. Ma tuttavia mandò al papa questo con gli altri disegni accompagnati co' nomi degli autori, e colla descrizione del come avea operato Giotto nel fare il tondo. Per la qual cosa il papa ed altri intendenti conobbero quanto Giotto avanzasse di eccellenza ognuno del tempo suo. Divulgatosi il fatto nacque il proverbio ancora in uso, per divisare un uomo di tardo ingegno, cioè di grossa pasta: *Tu sei più tondo che l' O di Giotto.* Quindi chiamollo il papa a Roma; e andato Giotto vi fu molto onorato, ed ebbe allogato alcune opere ora perite. Queste furono, cinque istorie della vita di Cristo, nella tribuna di S. Pietro, e nella sagrestia della chiesa stessa la tavola principale; le quali furono da lui con tanta diligenza condotte da meritare che il papa gli desse seicento ducati d' oro, oltre ad altri favori. Ivi gli ordinò di dipingere intorno a S. Pietro istorie del Vecchio e Nuovo Testamento, ora al tutto perite. Dipinse ancora nella chiesa stessa la nave di musaico, ch'è sopra le tre porte del portico nel cortile di S. Pietro, alla quale, dice lo storico Aretino, furon date lodi da tutti i begli ingegni, perchè in essa, oltre al disegno, vi è la disposizione degli Apostoli che in diverse maniere travagliano per la tempesta del mare, mentre soffiano i venti in una vela la quale ha tanto rilievo, che non farebbe altrettanto una vera. Dipinse poi alla Minerva in Roma una tavola con Cristo morto, e dopo questa tornò a Firenze, sendo stato fuori di quella città pel corso di sei anni. Salito al trono Clemente V, fu di nuovo chiamato a Roma, e da colà partì col pontefice per alla volta di Avignone, ove stabiliva la corte quel papa, ed ove pure Giotto dipinse alcune tavole. È posto in dubbio però dal P. dalla Valle quanto asserisce Vasari, delle opere lavorate da Giotto in quel tempo per le terre di Francia, dicendo egli, non averne trovata alcuna memoria, per quante ricerche colà fatto avesse. Tornava Giotto a Firenze con molti doni del papa, e col ritratto di esso correndo l' anno 1316; se non che tosto giunto partiva per Padova chiamato dagli Scaligeri per dipingere nella chiesa del Santo una cappella, secondo scrive Vasari; ma quale fosse questa cappella ignoravasi, non vedendosi più di Giotto

in essa chiesa alcun'opera; ed essendo al tutto falso ciò che narrano alcuni essere stata la cappella di S. Felice, mentre essa cappella è dipinta da Jacopo Avanzi Bolognese nel 1380; e di ciò veggasi il Rossetti. Andava dopo Giotto a Verona per dipingere a Cane della Scala alcune pitture nel suo palazzo, ed una tavola in S. Francesco; e nel portarsi poi in Toscana fermossi in Ferrara per dipingere alcune cose nel palazzo dei duchi Estensi ed in Santo Agostino. Era ancora colà Giotto e riceveva invito dall' amico Dante di portarsi a Ravenna, dove pervenuto coloriva pei signori da Polenta alcune istorie nella chiesa di S. Francesco. Poi venuto ad Urbino, quindi in Arezzo, e poscia nella Badia di Santa Fiora lasciò alcune pitture; infin che di nuovo ridussesi a Firenze.

Morto Dante suo amicissimo portossi Giotto a Lucca ad inchiesta di Castruccio signor di quella città, ed ivi fece una tavola in San Martino con Cristo in gloria ed al basso i santi protettori di quella. Credono alcuni che in questo tempo disegnasse Giotto il castello e fortezza della Giusta ch'era inespugnabile, ma ciò è incerto. — Riveduta indi Firenze, partiva tosto di nuovo chiamato a Napoli da quel re Roberto, pel quale dipinse in Santa Chiara alcune cappelle con molte istorie del vecchio e nuovo testamento, ora perite; e nel castello dell'Uovo altre ancora pitture condusse, ora pure perite, le quali assai piacquero a quel regnante, che compiacevasi vedere al lavoro l'artefice ed udire i di lui ragionamenti, che erano molto arguti e faceti, secondo narra Vasari. Partito da Napoli dipinse a Gaeta nella Nunziata, poi a Roma, e in fine a Rimini colà chiamato dal Malatesta, signore di quella città, operando e in San Francesco ed altrove, lavori degnissimi della sua fama, pei quali fu lodato e premiato come conveniva. Tornava dopo a Ravenna a dipingere in San Gio. Evangelista e quindi a Firenze veniva, ove empieva la città di opere reputate miracolose, il descriver le quali sarebbe malagevole, e quasi incredibile l'aver tanto lavorato un solo pittore. Delle quali opere, in parte, se ne può avere contezza dal citato Vasari, sendone assai ora perito.

Nè solamente fu egli pittore, ma disegnò ancora ottimamente d'architettura. Imperocchè oltre di aver dato l'idea del monumento di Guido Tarlati vescovo di Pietramala e signore d'Arezzo, mise mano nel 1234 al campanile di Santa Maria del Fiore, disegnando tutte le istorie che andavano nell'ornamento di esso ed altro occorrente al detto campanile, scolpendo ancora in parte alcune di queste storie, come narra Lorenzo di Cione Ghiberti.

Il Vasari medesimo, dice, che appresso andò di nuovo a Padova, ed oltre aver ivi dipinte molte altre cose e cappelle, fece nel luogo dell'arena una gloria mondana che gli arrecò molto onore e utile. Ma qui sbaglia lo storico Aretino, perchè nè ivi dipinse la gloria da lui detta, nè fu a Padova in quel tempo. — Giotto invece era nel 1306 a Padova a dipingere la chiesa dell' Annunziata nell' arena, per commissione de' Nobili degli Scrovigni, ove fu visitato da Dante, il quale diede all' amico alcuna idea di varie pitture colà colorite da Giotto, come imparasi e da Benvenuto da Imola nel suo commento sull'XI del Purgatorio di Dante, e dal Muratori, e dal Rossetti. — Lavorò anco a Milano alcune opere, e tornato da colà in Firenze, moriva nel 1336, lasciando grande desiderio di sè appo i cittadini che lo seppellirono in Santa Maria del Fiore.

L'amicizia ch'ebbe coi primi lumi delle lettere del secolo suo, lo fece divenir celebre più ancora: sendochè e Boccaccio, e Petrarca, e Dante lo celebrarono grandemente; ed è celebre il passo di quest' ultimo, nel suo Purgatorio (*Cant. XI, v.* 91 *a* 96) ove dice, avere Giotto ecclissata la gloria del suo maestro.

Giotto non fu di quegli uomini, che, a cagione della gloria loro, abbiano destata l'invidia, e per ciò non godettero il frutto del loro merito. Egli al contrario non potè bastare alle commissioni che dai principi e grandi gli venivano: e la repubblica di Firenze, ammettendolo tra'suoi cittadini gli accordava un' annua pensione di cento fiorini d'oro. F. ZANOTTO.

GIOVANNA I, regina di Napoli dal 1343 al 1381, era figlia di Carlo duca di Calabria, e nipote di Roberto re di Napoli, stimato il più saggio monarca del suo secolo. Sopravvissuto egli al figlio, volle assicurare a sua nipote la successione al trono, e le fece sposare il 26 settembre 1333 suo cugino Andrea, figlio di Cariberto o Carlo Roberto. I due sposi non avevano entrambi che sette e otto anni, ma Giovanna era piena di grazia, brio, sensibilità ed eleganza di maniere, ed Andrea riusciva rozzo, selvaggio, orgoglioso e brutale, di modo che, mentr' era loro prescritto d' amarsi e dalla stretta lor parentela e dal contratto matrimonio, invece crebbero detestandosi. Il 19 gennaio 1343, Giovanna successe all' avo Roberto, e siccome avea per amante suo cugino Luigi di Taranto, venne da questo eccitata a promettergli di liberarla da un marito che abborriva, e che d'altra parte cercava di regnar solo in Napoli, come sapea che avrebbe avuto diritto. I cortigiani presero parte all' impresa, e il 18 settembre 1345 lo strangolarono ad una finestra presso la stanza della regina. Napoli sollevossi a tanto delitto: i grandi ed il popolo volevano vendicarlo, e Giovanna temendo per sè stessa e pel suo amante, chè sapea di aver alme-

no acconsentito all' assassinio del suo sposo, abbandonò ai tribunali gli altri suoi complici che perirono o nelle torture o in orribili supplizii. Essa poi sposò in agosto 1347 Luigi di Taranto. Ma Luigi re d' Ungheria, fratello maggiore di Andrea, volle vendicare suo fratello, e mosse in armi da Buda per invadere il regno di Napoli. Al suo avvicinarsi, l' esercito napolitano si dissipò, e Giovanna imbarcossi in gennaio 1348 per la Provenza, di cui era contessa sovrana, seguita da suo marito. Colà i suoi baroni ribellati la ritennero prigioniera, ed essa non se ne liberò che per la protezione di papa Clemente VI, a cui vendette nel giugno 1348 la sovranità d' Avignone. Intanto Luigi d' Ungheria, padrone di Napoli, vi esercitava la bramata vendetta con eccessiva crudeltà; ma la peste che in quell' epoca desolò l'Italia lo indusse a un tratto a rinunciare alla sua conquista, ed ei partì per l'Ungheria. Allora Giovanna fu dai suoi sudditi richiamata; essa tornò a Napoli, e Luigi suo marito imprese a riconquistare il suo regno contro gli Ungheri. Luigi d' Ungheria vi rientrò nel 1350 con 10000 uomini di cavalleria, e vi riportò dei vantaggi, ma poi stanco delle lunghezze degli assedii, ed impaziente di tornar nel suo regno, accordò una tregua, durante la quale si fece il processo a Giovanna in Avignone: la corte pontificia la dichiarò innocente dell'uccisione del suo sposo, e Luigi d' Ungheria rispettò tale sentenza e ritirò dal regno di Napoli le sue truppe. Giovanna allora tornò in pacifico possesso del medesimo, però desolato da una lunga e disastrosa guerra; proclamò alcune buone leggi, e la sua grazia ed affabilità la fecero molto amare da quanti la avvicinarono; ma il regno era deplorabilmente amministrato. Essa conservò fino alla morte quella bellezza che l' avea resa celebre, nè mai rinunciò alla galanteria, per cui dicesi che Luigi furioso di gelosia l' abbia talvolta battuta. Ma egli morì in maggio 1362, e Giovanna sposò Giacomo d'Aragona pretendente al trono di Maiorica, che morì nel 1375, per cui essa credette necessario di sposare un quarto marito, che fu Ottone di Brunswich, il più nobile, prode e generoso principe del suo secolo. Nel frattempo aveva essa ristabilito nel suo regno l' ordine e la giustizia; ma avendo nel 1378 tenuto le parti dell'antipapa Clemente VII contro Urbano VI, questi la dichiarò ribelle alla chiesa, ed invocò contro di lei il soccorso di Luigi d' Ungheria e di Carlo di Durazzo di lei cugino, al quale, non avendo essa figli, destinava la sua corona. Carlo passò a Roma, vi fu coronato dal papa il 2 giugno 1381, e s' avanzò verso Napoli senza incontrar resistenza. Ottone di Brunswich trovossi talmente indebolito per la diserzione dei Napolitani, che dovette evitare una battaglia. Giovanna per punire Carlo di Durazzo, aveva adottato in suo luogo Luigi conte d'Angiò, ma questi non giunse in tempo a soccorrerla, sicchè rifugiatasi nel Castel Nuovo vide il 16 luglio 1381 i Napoletani aprir le porte al suo avversario. Ottone per liberarla venne il 24 agosto ad una disperata battaglia, ne fu rotto e rimase ei stesso prigioniero. Giovanna allora si arrese a Carlo, e subito dopo entrò nel porto una flotta provenzale che veniva a soccorrerla. Udendo inoltre Carlo che Luigi d' Angiò avanzavasi per liberarla, ordinò tosto che fosse fatta perire nel castello di Muro, in Basilicata, ove l'avea fatta tradurre. Affermasi che venne soffocata tra i materassi di piume, o, secondo altri, strangolata. Ciò avvenne il 12 maggio 1382. M. B.

GIOVANNA II, regina di Napoli, figlia di Carlo III di Durazzo, quello stesso che fece perir Giovanna I (*V.*), successe nel 1414 a Ladislao suo fratello. Aveva sposato nel 1404 Guglielmo figlio di Leopoldo III duca d' Austria, ch' era però morto nel 1406, onde Giovanna tornò in corte di Ladislao, e testimonio delle dissolutezze di questo e propensa essa pure alla galanteria, vi si abbandonò sfrenatamente. Morto Ladislao senza prole, essa gli successe, e tosto colmò di ricchezze e di dignità i suoi favoriti. Ma avendo sposato il 10 agosto 1415 Giacomo conte di La Marche, questi volle por freno ai di lei disordini, fece perir nei supplizii più d' uno de' suoi amanti, la privò d' ogni autorità e la ritenne come prigioniera e guardata a vista. I sudditi di lei però, concitati da quell' indegno contegno di Giacomo, insorsero in armi in di lei favore il 14 settembre 1416, ed il tiranno di Giovanna divenne il suo primo servitore, e spesso anche suo prigioniero, per cui risolse di fuggire e tornossene in Francia. Giovanna appena tornata libera trovossi un nuovo favorito, che fu ser Gianni Caraccioli, al quale rimase se non fedele almeno costante sin quasi al termine della sua vita. Frattanto le rivalità di *Sforza Attendolo, Braccio da Montone* (*V.*) e Giacomo Caldora, celeberrimi *condottieri* (*V.*) tenevano in continua inquietudine la corte di Giovanna; potè essa nondimeno difendere il suo trono opponendoli destramente l'un all'altro. Aveva adottato Alfonso V d'Aragona perchè la difendesse finchè viveva, ma egli ingratamente avea fatto arrestare in maggio 1423 il suo favorito Caraccioli, e cercato d' impadronirsi anche della persona della regina; di che essa giustamente irritata rivocò l'adozione d'Alfonso, gli ruppe guerra e adottò in suo luogo Luigi III d'Angiò dichiarandolo suo erede. Gli Aragonesi vennero ben presto cacciati di Napoli, e dal 1424 ricominciò Giovanna a regnare con più assoluta autorità di prima. Allora fu Caraccioli il vero re di Napoli di fatto: tutto facevasi secondo il suo volere, su d'esso era-

no accumulati impieghi, onori, ricchezze, ed egli usava colla regina modi orgogliosi e da padrone. Finalmente la duchessa di Suessa seppe strappare alla regina, in un momento di malumore, l'ordine dell' arresto di Caraccioli, e non pose tempo in mezzo a farlo uccidere la notte 17 agosto 1432, a pretesto di forza da lui opposta contro gl' incaricati del suo arresto. Giovanna allora ne confiscò i beni, e rimase poi in piena balia de'suoi nemici. Morto in novembre 1434 Luigi d'Angiò, essa gli sostituì Renato fratello di lui, e morì il 1 febbraio 1435 di 65 anni, lasciando il regno in preda a guerre civili che per più anni si prolungarono. M. B.

GIOVANNA DI CASTIGLIA, detta la *Pazza*. Figlia di Ferdinando e d'Isabella, maritata nel 1496 a Filippo, arciduca d'Austria, e madre di Carlo V. Perdette il suo sposo l'anno 1506. Il dolore cagionatole da siffatta perdita fu sì grande che le tolse l'uso della ragione, e perciò le si diede d'allora in poi il soprannome di *Giovanna la Pazza*. Si fu costretto adunque di tenerla prigioniera e sottoposta ad una vigilanza continua. Morì in questo stato infelice l'anno 1555, nell' età avanzata di 73 anni.

La regina Isabella sua madre era morta nel 1504; il suo sposo, il re Ferdinando, temendo di essere obbligato di rinunciare alla corona di Castiglia, si sforzò di ritardare il ritorno del suo genero e della sua figlia, i quali trovavansi allora nelle Fiandre. Non aveva serbato egli in fatti il governo di Castiglia che nella sua qualità di tutore del suo pronipote, don Carlos, poscia sì celebre sotto il nome di *Carlo Quinto*. Ma Ferdinando sopravvisse breve giro di tempo a sua moglie Isabella, e le *cortes* nominarono allora governatori Adriano d'Utrecht, decano di Lovanio e precettore dell' infante don Carlos, ed il cardinale Ximenes. La morte dell' arciduca, e la demenza di Giovanna cagionarono nelle Spagne le perturbazioni le più deplorabili; i nobili ed il popolo non ubbidirono che a malincuore ad un monaco e ad un cardinale. Tale fu l'origine di questa lunga guerra civile detta delle *comunità*. Le *cortes* vollero consolidare le loro antiche istituzioni e ristabilire l'antico metodo di elezione, e sarebbero riuscite nell' intento, se i nobili si fossero collegati al popolo; ma le dissensioni di questi due partiti, recò un danno irreparabile a siffatta istituzione. Del resto, la demenza della sventurata Giovanna fu la vera calamità pubblica ed il suo regno una lunga serie di turbolenze, di discordie, di sventure, ed in una parola di deplorabile anarchia. L.

GIOVANNA DI FRANCIA. Duchessa di Berrì, figlia di Luigi XI e di Carlotta di Savoia, nata nel 1464 e maritata nel 1476 a Luigi d'Orleans, che regnò poscia sotto il nome di *Luigi* XII (*Ved.*). Questo matrimonio sorprese tutta la corte. La più parte degli storici attribuiscono questo singolare pensiero all'odio di Luigi XI contro la casa d'Orleans. La principessa Giovanna era d'una costituzione debole, gobba e picciolissima. Luigi XI non nascondeva anzi il motivo che l'aveva in ciò determinato: scriveva al conte di Dammartin: « Gli sposi non saranno molto imbarazzati di nutrire i figli che nasceranno da questa unione, ma tuttavia essa si farà, checchè si possa dire ». La principessa non aveva che 12 anni, il duca di Orleans 14, ed era questi ben fatto ed amabile; il matrimonio fu celebrato nel 1476, come abbiamo detto, ed era stato stabilito fin dai 28 ottobre 1473. S. Gelais de Montlieu assicura che nel giorno stesso delle nozze, il duca di Orleans protestò, « anche in presenza di alcuni de' suoi famigliari, che non intendeva nè voleva dare consenso alcuno a siffatto matrimonio ». Ubbidì tuttavia e non manifestò per la sua sposa nessun' antipatia pronunciata finchè visse Luigi XI: operare altrimenti era esporre la propria vita. Il re aveva collocato presso il giovine sposo sorveglianti e spie. Tuttavia il duca non poteva sempre dissimulare la sua avversione per sua moglie. Osò perfino un giorno fare di questa principessa sventurata, in presenza del re stesso, un elogio ironico in cui vantava la sua bellezza, la nobile ed imponente regolarità della sua statura. Il re si contentò di rispondere che non diceva tutto: « Dimenticate, soggiunse, che la principessa è non solo virtuosa e savia, ma figlia d'una madre la cui saviezza non fu giammai posta in dubbio ».

Era questo un epigramma scagliato contro la duchessa d'Orleans, madre del principe che tutta la corte sapeva essere maritata segretamente con Rabodange suo maggiordomo e ch' era stato suo amante prima ancora della morte del duca d'Orléans. — Giovanna amava suo marito; ma non si faceva illusione sull' indifferenza di questo principe per lei; ben prevedeva che, appena potrebbe operare a suo senno, afferrerebbe la prima occasione per infrangere i loro legami coniugali. In fatti, Luigi d'Orleans non avea dissimulato che per paura sotto il regno di Luigi XI e sotto la reggenza della signora di Beaujeu. — Giovanna ben sapeva che fin dai primi anni del regno di Carlo VIII, aveva fatto fare proposizioni di matrimonio ad Anna di Bretagna, ma non lagnossi giammai, mostrossi sempre buona e fedele sposa e durante la prigionia del duca dopo la battaglia di S. Aubin, sollecitò ed ottenne la sua libertà da Carlo VIII. Ma, morto questo re cui succedette, il duca d'Orleans si occupò in sul serio dei mezzi di fare annullare il suo matrimonio e di dare la mano alla principessa Anna. Propose questo di-

segno di divorzio nel suo consiglio, ed allegava per motivi: 1. che non eravi stato consenso libero per parte sua; 2. che non aveva ceduto che al timore ed alla violenza; 3. ch'eravi parentela tra lui e la principessa Giovanna, ch'era sua cugina germana ed inoltre parentela spirituale con Luigi XI suo padrino; 4. finalmente che il matrimonio non era stato giammai consumato. Ottenne commissari da papa Alessandro VI. Ferdinando vescovo di Setta, legato del papa in Francia, Filippo di Lussemborgo, vescovo del Mans e Luigi d'Amboise, vescovo di Albi, furono incaricati di decidere quest' affare. Non eravi che un motivo grave, la mancanza di consumazione. Giovanna rispose ai commissari che ignorava, al tempo del suo matrimonio, la parentela spirituale di Luigi XI col duca, che l'avea contratto in buona fede, che non aveva provato violenza veruna, che rispettava tanto la memoria di suo padre da credere che non aveva seguito che vie legittime, e quanto all'ultimo motivo, la mancanza di consumazione, che la modestia non le permetteva di spiegarsi chiaramente, ma che la sua coscienza dal canto suo non le permetteva di riconoscere la verità di quest' asserzione.

Tuttavia il matrimonio fu dichiarato nullo. Il papa accordò al re una dispensa onde potesse sposare Anna di Bretagna, vedova di Carlo VIII, e l'infelice Giovanna si tacque. Luigi XII gli diede per il suo mantenimento la duchea di Berrì, i demanii di Châtillon-sur-l'Indre, di Châteauneuf-sur-Loire, di Pontoise ed una pensione di 12000 scudi. Essa ritirossi a Bourges, ove fondò un convento, detto dell'*Annunciata*; in cui fece entrare dieci fanciulle di Tours cui diede per direttore e confessore il francescano Nicolò Gilbert. — « Giovanna di Francia, dice Brantôme, fu assai spiritosa, ma così buona che dopo la sua morte fu stimata come santa e quasi facitrice di miracoli, a motivo della santità della vita che condusse dopo che Luigi XII l'ebbe ripudiata ». Walter Scott pure, nel Quintino Durward, rese omaggio al merito di questa sventurata e stimabile principessa, e, introducendola come personaggio nel suo romanzo, la rivestì di quella tinta di verità fantastica e malinconica che seppe così ben dare alle sue figure, e specialmente a quelle delle sue donne. Giovanna fece professione il giorno delle Pentecoste del 1504, e morì ai 5 febbraio 1505. L.

GIOVANNA D'ARCO. *V.* ARCO.

GIOVANNA PAPESSA. *V.* BENEDETTO III.

GIOVANNI BATTISTA (SAN). Zaccaria, sacerdote della tribù di Levi, non potendo avere prole da Elisabetta, si rivolse con fede al Signore affinchè si degnasse di esaudirlo in ciò ch'era il suo più fervido e più lungo desiderio quaggiù, e gli concedesse un figliuolo. Abitava nella città sacerdotale di Ebron. Un dì ch'egli, ormai fatto vecchio, se ne stava inteso nel tempio a' suoi ministeri, ecco l'angelo del Signore splendergli improvviso sull'altar de' profumi, e annunciargli ascoltati i suoi voti. Il buon vecchio si coperse gli occhi smarrito; poi, dato alquanto luogo a quel sacro spavento e ripensando come Elisabetta era stata sterile sì lunghi anni, dubitò del prodigio e osò chiedere al Nunzio un qualche segno che gliene facesse fede. L'ebbe: e si rimase privo di loquela insino all'avveramento di quella promessa. Un dì che Maria, cugina di Elisabetta, già grave del divino portato, si recò a visitare quest'ultima, il pargoletto che, dietro il comando dell'angelo a Zaccaria, avea a chiamarsi *Giovanni*, nome che in ebraico suona *pieno di grazie*, nell'utero della madre sentì (secondo l'espressione delle sacre carte) la presenza del Salvatore e balzò di gioia. Nato, venuto in età e cresciuto nella più religiosa educazione, uscì nel deserto della Giudea a predicare al popolo la penitenza e il vicino regno de' cieli (San Matt. c. 3). L'evangelista ci racconta di lui ch'ei indossava una veste di pel di cammello fermata intorno da un cinto di cuoio; e cibava *locustas et mel silvestre*. Le genti poste al intorno al Giordano lo seguivano ammirate e compunte ed ei le battezzava con quelle acque. Anche Gesù lo richiese di battesimo; ma Giovanni gli si umiliò, sclamando: *Ego a te debeo baptizari, et tu venis ad me?* nè si arrese che alle seconde domande: *Respondens autem Jesus, dixit ei: sine modo: sic enim decet nos implere omnem justitiam.* E fu allora che, apertisi i cieli, ne discese lo Spirito di Dio e stette sul capo del Salvatore in forma di colomba; e una voce si udì: *Ecco il mio diletto, nel quale io mi compiacqui.* Altra rimarchevolissima circostanza nella vita del precursore si è quella narrataci da san Matteo al capo XI. Giovanni udite le opere ammirabili di Gesù, gli mandò due discepoli per domandarlo s'egli era veramente l'aspettato dalle genti. Risposto che sì, e partitisi i messi, il Nazareno proclamò il Battista come colui di cui era stato scritto: *Ecce ego mitto angelum meum ante faciem tuam, qui praeparabit viam tuam ante te;* e aggiunse non v'essere *inter natos mulierum major Joanne Baptista.*

Le austerità, le opere singolari, la vita tutta quanta del precursore non poterono non attirargli l'attenzione di chi n'era testimonio; e infatti la moltitudine lo diceva l'inviato di Dio; altri, lasciandosi portare all'esagerazione, lo tenevano per lo stesso annunziato Salvatore. Senonchè a questi errori ei opponea sempre la dichiarazione d'essere non più che la *voce di colui che grida nel deserto.* Lo zelo suo non poteva, in quel-

l'età, aprirgli men che facile occasione al martirio. Erode Antipa, governatore della Giudea, s'era legato in nozze incestuose colla cognata Erodiade; e avendogli il santo rinfacciata la colpa, Antipa, istigato dalla vendicativa femmina, lo fe' chiudere in carcere: avendo però riguardo ch'ei fosse, nel resto, trattato con mitezza, e di gran lunga diversamente che gli altri prigioni. Della qual sollecitudine del governatore era causa l'esser egli preso di venerazione forte per il mirabile uomo, e spinto a offenderlo solo dagli stimoli assidui di Erodiade. La qual però, temendo continuo in Giovanni un censore importuno, volle disfarsene al tutto. Un dì avendo la figliuola sua Salome danzato con molta grazia innanzi ad Erode, costui se ne compiacque tanto da promettere alla giovanetta di far piena qualunque domanda più le fosse piaciuta. Salome, indettata dalla madre, chiese il capo del Battista. Fremette un istante quel vile voluttuoso di por la mano nel giusto; ma alla fine cedette. Mandò al carcere; e il desiderio di sangue della sua donna fu pieno. Giovanni morì nell'anno trentesimo secondo della nostr'era. I di lui discepoli si recarono a Gesù, e gliene diedero l'annunzio.

La Chiesa celebra un così grande suo eroe specialmente nel dì ventiquattro di giugno, e ventinove d'agosto: commemorando nel primo la di lui natività, nel secondo la decollazione. Ci fu quistione tra parecchie città circa il possedimento del capo del nostro martire; ma, se l'opinione del Du-Gange è inappellabile, tale non valutabil ricchezza l'avrebbe Amiens. VINC. SOLITRO.

GIOVANNI (SAN) EVANGELISTA. Era figlio di Zebedeo e di Salome e fratello di san Giacomo Maggiore. Tutti e due erano semplici pescatori quando Gesù chiamolli a seguirlo e ad accrescere il novero de' suoi apostoli. Egli mostrò sempre la più viva tenerezza e la massima fiducia a questo discepolo; lo fece testimone della più parte de' suoi miracoli, della sua trasfigurazione, e si fece accompagnare da lui al giardino degli Ulivi. Giovanni fu il solo fra i discepoli che accompagnò il Salvatore fino appiè della croce: « Gesù avendo dunque veduta sua madre » (*Vangelo secondo San Giovanni*, cap. XIX, » v. 26 e 27), e presso di lei il discepolo che » amava (san Giovanni), disse a sua madre: » Donna, ecco vostro figlio: poi disse al di» scepolo: Ecco vostra madre: E da quel » momento il discepolo la prese con sè. »

Giovanni fu pure il primo che riconobbe Gesù Cristo dopo la sua risurrezione. Si pose immediatamente a predicare il vangelo, assistette l'anno 51 al concilio di Gerusalemme, e ritornò a propagare la fede fino in mezzo ai Parti, donde poi venne a stabilirsi in Efeso, di cui fu il primo vescovo.

Tertulliano, nel suo libro delle *Prescrizioni*, cap. 36, riferisce come san Giovanni, condotto in Roma dietro l'ordine del proconsole d'Asia durante la perrecuzione di Domiziano, fu gettato in una caldaia piena d'olio bollente, dalla quale uscì sano e salvo. Ciò dovette accadere verso l'anno 95. L'apostolo fu poscia rilegato nell' isola di Patmo, ove scrisse la sua *Apocalisse*.

Dopo morto Domiziano, Nerva fece cessare il suo esiglio ed il vescovo d'Efeso tornò in questa città ove scrisse il suo *Vangelo*. Si addormentò nel Signore colla calma e colla contentezza del giusto, nell'età di 94 anni, verso il 101 dopo l'era cristiana. Alcuni autori asserirono peraltro che san Giovanni non era morto, e sant'Agostino pure mentova quest'asserzione; ma le pruove sulle quali l'appoggiavano cadono da per sè.

San Giovanni è, secondo noi, quello fra i discepoli di Gesù Cristo che meglio comprese e descrisse la sua indole e la sua dottrina divina. Tutto quello che dice di Dio e di Cristo, semplice in apparenza, è profondo in realtà; tutte le sue idee vanno sino al fondo della dottrina cristiana. Locchè doveva dare una fisonomia affatto particolare agli scritti del *discepolo prediletto del Signore*. — Il vangelo di san Giovanni ne dipinge Gesù in guisa affatto diversa da quella degli altri tre santi evangelisti. Si comprende di leggieri leggendolo che questo evangelista si addirizzava già ad altri lettori, a cristiani già penetrati delle verità fondamentali della fede e conoscenti il complesso della vita del Signore; quindi poteva tacere parecchi fatti in cui gli altri evangelisti doveano in vece mettere una somma importanza, per esempio l'istituzione della Santa Cena. Mentre san Matteo, san Luca e san Marco ci fanno conoscere di preferenza gli avvenimenti della vita del Salvatore che seguirono in Galilea ed i discorsi che ei rivolse al popolo in questa provincia, san Giovanni si compiace nel narrarci ciò che accadde nella Giudea, ciò che Gesù insegnò in Gerusalemme. I primi amano di raccontare i suoi miracoli; l'apostolo prediletto di Gesù Cristo vi si ferma meno, ed anzi dice espressamente in un passo del suo Vangelo (XX, 30) che Gesù fece parecchi altri miracoli in presenza de' suoi discepoli, ma che quelli che narrò di già bastano a provare che Gesù è il Cristo, il figlio di Dio: osservazione la quale fa abbastanza vedere d'altronde come non sia esatto dire, che san Giovanni non dà ai miracoli una grande importanza. Questo evangelista narra pure gli avvenimenti nell'ordine cronologico con molta esattezza; segue dapprima il Salvatore giorno per giorno (I, 29 e seg.; II, 11); poscia, ricongiunge il filo dei fatti alle feste degli Ebrei cui Gesù Cristo assistette (II, 13 e seg., V, 1; VI, 4; VII, 2; X, 22; XII, 1); lo se-

gue di bel nuovo giorno per giorno al tempo del suo ultimo viaggio in Gerusalemme (XII, 12; XIII, 1), indica perfino le ore ossia l'epoca dei giorni in cui gli avvenimenti seguirono (XIX, 14; XX, 19). I primi evangelisti si contentano solitamente di esporre il fatto principale senza discendere alle particolarità; san Giovanni in vece insiste su queste ultime, ed offre di ogni avvenimento che imprende a narrare un quadro circostanziato. I primi riferiscono a preferenza le sentenze, le similitudini e parabole del Salvatore, finalmente tutto quello che colpisce la memoria e più facilmente vi rimane impresso; san Giovanni riproduce i discorsi più estesi e che è più difficile l'afferrare nel loro insieme e nel legame delle idee che racchiudono. Notiamo inoltre che si ritrovano in questo evangelista molte locuzioni prese in un senso speciale e destinate ad esprimere i dogmi particolari del cristianesimo; che certe frasi di predilezione ritornano spesso nelle sue scritture; che si compiace in una specie di parallelismo dei membri di frase, ripetendo negativamente un' idea che poco prima espose positivamente; che il linguaggio di Gesù nel suo vangelo è talmente conforme a quello della prima epistola di san Giovanni, che vi si vede chiaro quanto egli si fosse identificato col suo divino maestro e con quanto amore gli si fosse affezionato. Spesse fiate intercala riflessioni, o fa qualche osservazione sia per accennare ai motivi che possono aver diretto Gesù Cristo in tale o tale altra circostanza, sia per far comprendere il motivo stante cui gli Ebrei operarono in tale o tale altra maniera: non dimentica perfino neppure i gesti degl'interlocutori, facendoci così assistere nel modo più vivo agli avvenimenti che racconta, e facendo movere, per così dire, le persone innanzi a noi. L'immagine del suo maestro ci apparisce in tutta la sua divina semplicità, in tutta la sua sublimità celeste. Tutto in questo libro è azione, tutto non tende che ad un solo scopo, farci vedere, cioè, che Gesù, figlio di Dio, è venuto sulla terra per la felicità del genere umano: è questa l'idea dominante di questo vangelo. San Giovanni la colloca in fronte dell'opera, la fa risaltare con tutto quello che ci racconta del Salvatore, dichiara positivamente in fine del libro che tale fu lo scopo della sua narrazione; e più questa si esamina in ogni sua particolarità, e più rimaniamo convinti che il santo scrittore non lo perdette giammai di vista. — Dobbiamo per ora limitarci a questi cenni intorno all'opera principale di San Giovanni; ma altri verranno aggiunti a questi alla voce VANGELO, cui rimettiamo il lettore. Quanto all'*Apocalisse*, puossi vedere l'articolo speciale che le fu consecrato in questa Enciclopedia.

Il carattere di san Giovanni, tal quale si mostra nei vangeli in generale e ne' suoi proprii scritti in particolare, presenta molte particolarità interessantissime. Al pari di Giacomo suo fratello, si commove facilmente e si corruccia contro quelli che non ricevono il suo divino maestro, o anche soltanto che non risentono per lui tanto amore da seguirlo come suoi discepoli. Nel suo vangelo e nella sua prima epistola, opere della sua vecchiaia, San Giovanni non è più lo stesso uomo; senz'aver perduto la sua vivacità naturale, si mostra pieno di dignità, di grandezza, e gli è senza dubbio all'influenza del modello di tutte le virtù presso cui aveva passato i più begli anni della sua vita che conviene attribuire questo felice cangiamento. Un amore senza limiti verso Dio, verso Gesù Cristo, verso i suoi simili, tale è il fondo di questa bella indole; ama Dio, che ci ama cotanto; ama Gesù Cristo, che ci ha tutti redenti; ama i suoi fratelli, perchè dire che si ama Dio quando non si ama i suoi fratelli, è una menzogna; odiare il suo fratello, un omicidio. È sempre egli quel tenero discepolo, così felice un tempo di trovarsi accanto al suo celeste maestro, quel discepolo che lo seguì dinanzi i suoi giudici, che non separossi da lui quando fu legato alla croce, che arrivò uno dei primi alla tomba del Cristo risuscitato; quegli di cui san Girolamo narra che, vecchio ed ormai reso incapace di camminare dall'età, si fece trasportare nell'adunanza dei cristiani, ove non ristette un momento dell'esortarli ad amarsi gli uni gli altri, questo comando essendo stato dato espressamente dal Signore, ed il suo adempimento essendo la somma di tutti i nostri doveri. Quest'amore, questa carità ha per base la fede, imperocchè si crede in colui che si ama; ecco perchè principale scopo del suo vangelo si è (XX, 31) il condurre coloro per i quali scrisse a credere che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, affinch'essi, credendo, abbiano vita per l'intercessione della sua misericordia. L.

GIO. CAPISTRANO (SAN). V. CAPISTRANO.

GIO. CLIMACO (SAN). V. CLIMACO.

GIO. CRISOSTOMO (S.). V. CRISOSTOMO.

GIO. DAMASCENO (SAN). V. DAMASCENO.

GIO. GUALBERTO (SAN). V. GUALBERTO.

GIO. MATHA (SAN). V. MATHA

GIO. NEPOMUCENO (SAN). V. NEPOMUCENO.

GIOVANNI (SAN) l'Elemosinario. Dice abbastanza da sè il soprannome perchè poco si debba aggiungere agli elogi del santo. Nasceva in Amatunta, la odierna Limisso, sacra un dì al culto voluttuoso di Venere. Volgeva la metà del secolo VI di C., quando di ricca e nobile famiglia unico rampollo esciva Giovanni, figlio forse del governatore a que' tempi di Cipro. Per secondare i desideri de' suoi parenti, si ammoglia. Rimasto

vedovo ben presto, propone di non riammogliarsi, e subito distribuisce il suo patrimonio ai poverelli, ritirandosi nella solitudine per quivi consecrarsi a Dio. Diffondesi ovunque la fama di sue virtù, e gli Alessandrini si affrettano a sceglierlo per loro patriarca nell'anno 608. Giunto appena alla sua sede, si fa dare una lista esatta dei poveri, ch'egli addimanda suoi signori e padroni, e che ascendevano al numero di ben settemila e cinquecento. Per qual guisa porger soccorso a tanta moltitudine? Ingegnosa la carità, gli suggerisce un mezzo opportuno nel danaro accumulato da suoi predecessori negli scrigni del tesoro della Chiesa. Egli obbedisce al generoso impulso e fa tantosto ripartir quella somma ai tapini. Onde poi guarentirli dalle vessazioni degli usurai e de' venditori, pubblica un decreto contro l'ineguaglianza dei pesi e delle misure, proibendo ai suoi uffiziali di accettar regali, e dando pubblica udienza due volte alla settimana, con una semplicità veramente apostolica, quasi sempre sopra una scranna, dinanzi alle porte della sua chiesa. Tanta era la sua carità per gl'indigenti, ch'egli delle cose le più necessarie si privava per sopperire ai loro bisogni. Limitavasi quindi ad una frugalissima mensa, e ad una rozza coperta sopra il suo letto. Studiavasi di mantenere la pace nella sua chiesa, liberandola dall'eresia di Pietro Follone e de' Severiani od Acefali. I Persiani frattanto ed i Saraceni invasero l'Egitto, minacciando di prender d'assalto anche la commerciante Alessandria. Il governatore Niceta, suo amico, lo persuase di associarsegli nel viaggio per mettersi in salvo a Costantinopoli. Accondiscese a male in cuore il pio vescovo, dipartendosi colle lagrime agli occhi dal diletto suo gregge. Recatosi prosperamente a Rodi, non potè più progredire il benefico Giovanni; e volgendosi all'amico governatore, così gli disse: non posso più proseguire, dacchè il re del cielo a sè mi chiama. Accommiatatosi quindi dal suo compagno di viaggio, facendosi trasportare alla natale Amatunta, dove poco dopo il suo arrivo chiuse la benemerita sua carriera nel bacio di Dio, l'anno 619 di C. e 64° dell'operosa sua vita, lasciando unici eredi i poveri de' diminuiti suoi averi. Contava cinquanta anni quando fu assunto all'episcopato, ed ogni dì facevasi approntare una porzione del suo sepolcro, per ingagliardire la vita col pensier della morte. Pio e benefico al sommo, ebbe a buon dritto il soprannome di Elemosinario, epiteto che più di ogni altro esprimeva l'indole generosa di un cuore, sempre anelo a pro de' suoi simili. L'estinta salma ebbe onorificenze, e tributo di pianto e di non bugiardi encomii. Conservossi molto tempo nel patrio suolo, donde fu poscia trasferita a Costantinopoli, e di là fu mandata in dono al celebre Unniade, il terrore dei Turchi, in Ungheria, il quale fecela deporre in una cappella apposita in Buda. Volgendo il 1530, fu indi trasferita a Tall, presso Presburgo, e nel 1632 in questa ultima città, dove tuttora decorosamente si serba.

L. Lazanèo.

GIOVANNI (papi). Fra i ventitrè romani pontefici di questo nome che si succedettero nella cattedra di San Pietro, pochissimi certamente sono quelli che offrano da per sè una certa importanza storica. Ma la sublime dignità di cui furono insigniti avendoli necessariamente frammischiati più o meno agli avvenimenti del tempo in cui vissero, pensiamo che il lettore li troverà con piacere qui tutti, brevemente descritti sì, ma esattamente mentovati. L.

Giovanni i (San). Fu eletto nel mese d'agosto 523 ed è il cinquantesimoquinto papa, ammettendo sempre il pontificato di san Pietro, come crediamo che debbasi fare. Giovanni i, soprannominato *Catalino*, era figlio di un Toscano per nome Costanzo, e succedette sul trono pontificale ad Ormisda. Il re d'Italia Teodorico mandollo a Costantinopoli qual capo d'un'ambasciata, onde placare l'imperatore Giustino che aveva ordinato una persecuzione contro gli Ariani. Il papa Giovanni approfittò del suo soggiorno per istabilire la sua supremazia sul patriarca, sedendo sul trono nella basilica; locchè non viene contrastato da nessuno. Ma gli autori non sono parimente d'accordo sul risultamento delle sue negoziazioni. Alcuni storici dicono che venne a capo di placare l'imperatore colle sue lagrime; alcuni altri, e tra questi Baronio, il quale si mostrò sempre assai favorevole alla santa Sede, asseriscono al contrario che incoraggì l'imperatore Giustino ne'suoi severi disegni di repressione contro gli Ariani. Comunque sia, ciò ch'è certo gli è che, appena reduce in Italia, l'infelice e pio Giovanni fu rinchiuso in una carcere per ordine di Teodorico, e vi terminò i suoi giorni, ai 27 maggio 526. Fece miracoli dopo la sua morte e fu messo dalla chiesa nel novero de' suoi santi. L.

Giovanni ii, soprannominato *Mercurio*, cinquantottesimo papa, succedette a Bonifazio ii ai 22 gennaio 532. Gli uni dicono che dovette il suo soprannome alla sua eloquenza, gli altri all'uso poco lodèvole che fece, secondo loro, delle sue ricchezze, all'occasione della sua elezione. Ma questa seconda asserzione non è punto dimostrata. Era figlio del romano Proietto, e sacerdote del titolo di San Clemente.

Primo atto del suo pontificato fu la condanna d'Antemio, patriarca di Costantinopoli, come convinto d'arianismo. Secondo fu l'anatema scagliato contro gli Acemeti, dietro la domanda di Giustiniano, imperatore

d'Oriente. Erano questi *Acemeti* monaci di Scizia, così addimandati perchè non dormivano mai, e pregavano giorno e notte, ma aveano seguito alcuni errori dei nestoriani, e questo fu il motivo che indusse il papa a condannarli. Finalmente la sentenza pronunciata contro Contumelioso, vescovo di Riez, fu l'ultimo atto di questo pontefice, il quale moria nel 535, dopo tre anni e quattro mesi di regno. L.

GIOVANNI III. Figlio del conte Anastasio, succedette a Pelagio I nel 560, e fu il sessantesimoterzo vescovo di Roma. La storia non cita che pochi fatti del suo pontificato, il quale durò peraltro tredici anni, e tra questi il compimento della chiesa dei Santi Filippo e Giacomo. È falsa l'opinione che questo papa non abbia approvato il quinto concilio. Il padre Fagi ed il cardinale Noris hanno dimostrato con argomenti irrefragabili l'insussistenza di quest'asserzione. Giovanni III morì nel 572. L.

GIOVANNI IV, settantesimoquarto pontefice, eletto nel mese di agosto 640 in vece di Severino, dopo cinque mesi di vacanza. Era nato in Dalmazia, dallo scolastico Venanzio. L'editto dell'imperatore Eraclio, conosciuto sotto il nome di *ectesi* e che consacrava le dottrine dei monoteliti, i quali pretendevano che vi fosse in Gesù Cristo una sola operazione ed una sola volontà, cagionava a quel tempo una grande perturbazione nella Chiesa. Giovanni IV non esitò a condannare siffatta eresia, e gli venne fatto di fare abbruciare l'ectesi per ordine del nipote di Eraclio. Questo pio pontefice segnalò il suo zelo apostolico col mandare di frequente grosse somme di denaro in Dalmazia e nell'Istria, onde riscattare i poveri prigionieri dalle mani dei pirati. Morì l'anno 641 dopo un pontificato di diciotto mesi. L.

GIOVANNI V. Figlio di Ciriaco e nato nella provincia d'Antiochia, era diacono e legato sotto il papa Agatone. Un voto unanime l'innalzò alla sedia di Pietro, dopo la morte di Benedetto II. Ma questo pontefice, il quale fu l'ottantesimoquarto, non regnò quasi che nel suo letto ove la malattia il trattenne durante un anno, in capo al quale morì, nel 686. Tuttavia potè durante questo breve ed angoscioso regno tornare sotto la disposizione della Santa Sede le chiese di Sardegna di cui le ordinazioni le appartenevano da grand'antichità, ma che erano state concedute, per un certo lasso di tempo, agli arcivescovi di Cagliari. L.

GIOVANNI VI. Ottantesimosettimo papa, era greco di nazione e fu eletto nel 701 successore di Sergio I. Il suo pontificato, il quale durò due anni tre mesi e dodici giorni non offre avvenimenti gran fatto rilevanti. Citeremo peraltro i seguenti come i principali fra questi. Poco dopo la sua elezione Teofilatto, ciamberlano dell'imperatore Tiberio III, esarca d'Italia, venne dalla Sicilia in Roma. I soldati essendo venuti a saperlo, si radunarono sedizisoamente nell'intenzione di recargli oltraggio: al che il sommo pontefice antivenne con varie misure. Ma appena questa rivoltà nascente era stata sedata che un'invasione del lombardo Gilulfo, duca di Benevento sul territorio della chiesa, sparse di nuovo la desolazione in ogni luogo: il papa, impossente a respingere le milizie di questo barbaro colla forza, fu obbligato di comprare la pace a prezzo d'oro. Finalmente, e questo è forse il fatto più noto del suo pontificato, accordò l'assoluzione a s. Vilfredo che l'arcivescovo di Cantorberì aveva accusato dinanzi un concilio, e lo indusse a ritornare in Inghilterra. Morì ai 10 gennaio 705. L.

GIOVANNI VII, greco egli pure di nazione, succedette al precedente; suo padre chiamavasi Ottone. Giustiniano II gli mandò gli atti del concilio *in trullo* con due vescovi incaricati di ottenere la sua approvazione; ma il pontefice li rimandò senz'avervi nulla cangiato. Alcuni storici asseriscono che Ariberto, re dei Lombardi, gli fece dono del patrimonio delle Alpi Cozzie (presentemente Monte Ginevra). Platina revoca in dubbio questa donazione. Giovanni VII ristaurò un gran numero di chiese e le abbellì con molte immagini, tra le quali annoveravasi la sua. Fece fabbricare un calice d'oro ornato di gemme, d'un raro valore. Moriva ai 18 d'ottobre 707. L.

GIOVANNI VIII. Centundecimo papa, fu eletto e consacrato ai 14 dicembre 872, dopo la morte di Adriano II, era arcidiacono e romano di nascita. Il suo pontificato ne offre una serie di avvenimenti assai più importanti e numerosi di tutti quelli che precedono, e tra questi citeremo specialmente l'incoronazione di tre imperatori, Carlo il Calvo in Roma, nell'875, Luigi il Balbo, a Troyes in Sciampagna ai 7 settembre 878, e Carlo il Grosso a Roma, nell'881. Questo papa presiedette e convocò undici concilii. Nel primo, tenuto a Ravenna l'anno 874, tentò in vano di terminare la quistione insorta tra il doge di Venezia Orso e Pietro patriarca di Grado, all'occasione dell'eunuco Dominico, eletto vescovo di Torcello, contro il tenore dei canoni della Chiesa. Il secondo fu tenuto in Pavia, vi si trattò dei regolamenti per l'elezione degl'imperatori, e Carlo il Calvo vi assistette. Nel terzo, quello di Pontion in Francia, cui intervenne lo stesso imperatore, due legati di Roma vi fecero riconoscere Ansagiso, arcivescovo di Sens, come primate delle Gallie e della Germania, stante l'autorità della Santa Sede e dell'imperatore stesso, e a dispetto dell'opposizione di Incmaro di Reims e di parecchi altri vescovi; ma questa primazia di Sens non fu

giammai che un mero titolo. Il quarto concilio fu tenuto a Roma nell' 887. Giovanni VIII vi tentò in vano di terminare la quistione di cui erasi già occupato il concilio di Ravenna, e vi confermò e giustificò l'elezione di Carlo il Calvo, cui suo nipote Carlomano disputava l'Italia. Nel quinto, aperto in Ravenna pure, ai 22 luglio 877, furono stabiliti parecchi canoni relativi alla disciplina della chiesa, savio mezzo di riparare o di antivenire gli abusi che cominciavano ad introdurvisi. A quell'epoca, l'Italia era desolata dalle incursioni dei Saraceni, ed il papa non ristava un sol giorno dall' implorare i soccorsi delle potenze cristiane. Le stragi recate da questi barbari, estendendosi nella Sabina e fino alle porte di Roma, Carlo il Calvo si avanzò fino a Vercelli nell'intenzione di combatterli, ma l'arrivo dell' esercito di Carlomano alle sue spalle gli cagionò un tale spavento che dimenticò perfino lo scopo della sua spedizione, ed il papa fu obbligato di promettere un tributo annuo di 25000 marchi d'argento a questi pirati. La sua debolezza inanimò le sedizioni. Lamberto di Spoleto ed Alberto, figlio del conte Bonifacio, entrarono nel partito di Carlomano, si impadronirono della persona stessa del papa e proclamarono il loro nuovo signore in Roma, ad onta degli anatemi fulminati dal pontefice contro quei perversi. Gli venne fatto di fuggire dalle loro mani e di ricoverare in Francia, ove tenne il suo sesto concilio in Troyes: vi si rinnovò solennemente la scomunica pronunciata contro il conte Lamberto e vi si accordarono grandi privilegi ai vescovi, a preferenza delle potenze temporali, col consenso del debole Luigi il Balbo che assisteva a questo concilio. Ritornato in Roma, Giovanni VIII vi tenne un settimo concilio, ai 5 marzo 879, e ricevette nel grembo della Chiesa il principe ed i popoli di Servia e di Dalmazia i quali si erano separati in quegli ultimi tempi dall'ubbidienza della Santa Sede. Nell'ottavo concilio, adunato parimente in Roma ai 15 ottobre dello stesso anno, fu deposto Ansperto, arcivescovo di Milano, il quale aveva rifiutato di comparire in presenza dei due concilii al cui cospetto il papa lo aveva citato. Un decimo, assai importante, fu aperto in Costantinopoli dal patriarca Fozio, nel mese di novembre. Trecentottanta vescovi vi si recarono, ed il papa vi mandò il cardinale Pietro, dietro l'invito dell'imperatore Basilio. Giovanni VIII acconsentiva al ristabilimento di *Fozio* (*V.*). Basilio gli accordò allora alcuni soccorsi contro i Saraceni e la sua flotta ottenne di fatti una gran vittoria sopra questi pirati: senonchè questo trionfo non bastò a porre un argine alle loro incursioni.— Intanto Fozio eluse di rispondere intorno all' affare dei vescovi di Bulgaria che disputava alla Santa Sede, ed il legato di Giovanni provò il dolore di sentire condannare la memoria dei papi Nicolò I ed Adriano II.— L'undecimo ed ultimo concilio fu aperto in Roma ai 24 settembre 881 e terminossi colla deposizione di Romano, arcivescovo di Ravenna, il quale si era fatto lecito di consecrare il vescovo di Faenza senza l'autorizzazione del papa. Non parleremo qui delle brighe e delle cospirazioni che Formoso ardì tramare contro il sommo pontefice. Questo morì ai 15 dicembre 882 avvelenato. La sua vita, a quanto pare, fu tutt' altro che intemerata. Abbiamo di lui 320 lettere sopra varie quistioni di disciplina, e specialmente sugli affari temporali dell'Italia.

L.

Giovanni IX. Centodiciannovesimo papa, era figlio di Rampaldo e nativo di Tivoli, succedette nel 900 a Teodoro II. Prima sua cura fu di adunare un concilio affine di riabilitare la memoria del papa Formoso. Platina gli rimprovera di avere ridestato così fermenti e quistioni estinte da buona pezza; ma Baronio, con più ragione, lo loda per quell' atto di giustizia e lo considera come un profeta mandato da Dio per porre rimedio ai disordini della sua Chiesa. Sotto il suo pontificato fu eretta la metropoli d'Oviedo in Ispagna e consacrata la chiesa di S. Giacomo di Compostella. Gli si attribuisce una massima che gli fa maggior onore ancora. L'arcivescovo di Reims si lagnava presso lui perchè i Normanni convertiti tornavano spesso alla loro idolatria: « Riconduceteli al vero culto colla dolcezza e colla ragione, rispose e non colla forza delle armi. » Questo santo pontefice morì l'anno 905 dopo cinque anni di regno. L.

Giovanni X. Era nato in Roma, d'un certo Sergio, Cherico di Ravenna, eletto vescovo di Bologna, e pochi giorni dopo arcivescovo di Ravenna, e finalmente papa in luogo di Landone, l'anno 914, dovette tutte queste dignità al credito ed alle brighe d'una certa Teodora, sua amante. Fu il 126.° vescovo di Roma. Suo primo atto fu quello d'un soldato. Mosse in persona contro i Saraceni, e li disfece sulle sponde del Garigliano, coll' aiuto dei principi di Capua e dell'imperatore Berengario. Terminò poscia uno scisma ch' era sorto tra le chiese d' Occidente e di Oriente, relativamente alle terze ed alle quarte nozze. Dio, che permette bensì il delitto talvolta, ma che lo lascia raramente impunito anche in questo mondo, fece perire questo suo indegno vicario nel modo più tremendo. Guido, allora padrone di Roma, aveva sposato Marozia, sorella di Teodora, e tutti e due, gelosi del favore che Giovanni accordava a Pietro suo fratello, risolvettero di liberarsi d'ambidue. Alquanti loro satelliti s' introdussero un giorno nel palazzo di Laterano, ove il papa trovavasi con Pie-

tro, uccisero questo appiè del pontefice, e gittarono quest'ultimo in una carcere ove morì poco tempo dopo, soffocato, dicesi, tra due guanciali nel 928. Aveva regnato 14 anni. L.

GIOVANNI XI. Figlio di quella stessa Marozia di cui parlossi nell' articolo precedente, e, secondo l'opinione più comune, d'Alberico di Spoleto, primo marito di questa donna, sebbene alcuni pretendano che sia figlio invece del papa Sergio III, salì sul trono nel 931 dopo Stefano VIII, e fu il 129 papa. Nominavasi prima Ottaviano. Il re Ugo, nuovo sposo di Marozia, avendo dato uno schiaffo al conte Alberico, suo figlio illegittimo, questi ammutinò il popolo, discacciò il suo padrigno, s'impadronì di Roma, e rinchiuse sua madre, e suo fratello Giovanni XI nel castello Sant'Angelo, ove morì, nel 936, dopo cinque anni d' un pontificato affliggente per la chiesa. L.

GIOVANNI XII. A questo nome un sentimento d'indignazione e di dolore s'indonna dell' animo del fedele, che vede a questi tempi la cattedra di Pietro disonorata da indegni e da ragazzi; occupata cogl' intrighi e colla forza; turpe mercimonio di scapestrati, e premio dato a' loro drudi da donne svergognate. Eran due anni che Roma soggiaceva all' autorità del cherico Ottaviano sedicenne figlio di Marozia, donna infamemente celebre, e del patrizio Alberico che nel 954 lo avea lasciato padrone. Papa Agapito II, uomo commendabile per la purità de' costumi e per l' adempimento de' sacri doveri del suo ministero, aveva chiuso la vita verso la fine del 955 e lasciava vacante la sede pontificia. Ad essa molti agognavano, ma Ottaviano, in cui mano trovavasi il governo temporale, si impossessò eziandio dello spirituale, nel gennaio 956, eccitato da' Romani, a cui la cabala e l' intrigo tenean le veci delle perdute virtù. Fatto papa d' anni diciotto, Ottaviano, quasi vergognando d'essere salito à quel posto con mezzi sì infami, si cambiò il nome, facendosi appellare Giovanni XII, e fu il primo che mettesse in pratica siffatto costume. Ma più soldato che prete, il nuovo papa si cominciò a render noto nel 957 per un' impresa contro Pandolfo, principe di Capua, che gli resistette, e lo costrinse a chieder la pace. Sul trono d' Italia, benchè vassallo ad Ottone I, sedeva Berengario II ch' erasi preso a collega suo figlio Adalberto. Mal sofferente del vassallaggio, inquietava colle armi l'Italia e gli Stati ecclesiastici, movendo contro il pontefice, e quindi aspreggiandolo coi modi più tirannici, a tale che Giovanni si trovò ridotto ad invocar l' aiuto d' Ottone I di Germania, cui ad abbonire dichiarava imperatore. E Ottone assentiva volentieri all' invito, e calava in Italia a punir Berengario e a rinnovare le pretese cadute co' Carlovingii, e fatte rivivere e mantenute tanti secoli per danno nostro. A Pavia nel 962 egli era riconosciuto re d'Italia ed a Roma veniva coronato imperatore dal papa, che gli giurava fedeltà, negli Alemanni così trasferendo il secondo impero d' Occidente. Giovanni, in premio di tanta condiscendenza, ottenne sommi beneficii e un atto in cui l' imperatore confermava le donazioni di Pipino e di Carlomagno, ad esse aggiugnendo le città di Rieti, d' Amiterno ed altre cinque piazze di Lombardia, e riserbandosi il sommo potere. Ottone era partito per assediare Berengario chiuso in Montefeltro, e il papa, ad onta del giuramento, non rimase lungo tempo fedele agli assunti impegni. O temendo la virtù di lui o per incostanza ei si riconciliò co' re dimessi e diedesi in pari tempo in preda a' vizii più nefandi e a tutte le sregolatezze, cui traevalo una malnata inclinazione a piaceri vietati. Forzare le vergini, corromper le mogli altrui, profonder alle meretrici le croci e i calici d'oro della chiesa di San Pietro, farsi giuoco delle cose più sante e il sacramento medesimo dell' eucaristia profanare; vendere i vescovadi, e ad essi ordinare fanciulli, bestemmiare, giuocare, avvinazzarsi, sprezzati gli abiti sacerdotali vestir la corazza e l' elmo e cinger la spada: tali erano i misfatti di cui rendevasi reo il pontefice e de' quali veniva accusato da' Romani che, stanchi di tollerare più oltre, ne avevano mosso querela ad Ottone, che cercò ricondurre al dovere il leggero pontefice. Piegò questi in apparenza, e mentre all' imperatore accampato ancora a Montefeltro mandava legati, invitava eziandio Adalberto a rientrare in Roma, e a grande onore lo accoglieva. Non appena Ottone giunse a superare l' assediata fortezza, che mosse alla volta di Roma a punire il papa e Adalberto, che seco recando i tesori di s. Pietro se ne allontanarono. Giuntovi, ad istanza de' Romani e de' vescovi vicini, adunò un concilio numeroso, dove, poste le accuse contro Giovanni, ei fu citato canonicamente a purgarsi. Ma questo ei temeva, nè altrimenti rispose che scagliando l' anatema contro i vescovi, qualora un nuovo papa eleggessero in sua vece. E a questo procedette il concilio, e quantunque giudice incompetente perchè non ecumenico, pure lo depose ed elesse Leone VIII il 6 decembre 963. Partito l' imperatore, Giovanni, rimasto finallora nascosto, ricomparve e riguadagnata parte de' Romani si fece aprire le porte; e congregato un concilio in San Pietro, annullò quanto era stato fatto tre mesi prima contro di lui. Leone, che a stento erasi salvato presso Ottone, fu condannato, e deposti non solo quelli che lo avevano del gran manto vestito; ma a Giovanni, cardinal diacono, fatta tagliare la destra e ad un altro ecclesiastico la lingua, il naso e due di-

ta. Poco sopravvisse Giovanni a tali fatti. Gli stravizzi furono per certo la causa di sua morte che avvenne a' 14 maggio 964, senza che ricevesse il viatico; altri lo dicono assassinato da un marito da lui oltraggiato; secondo Luitprando, il demonio siffattamente lo percosse da lasciarlo morto.

In questi tempi calamitosi, di cui i protestanti menan vanto per trarne motivo d' attaccare l'incorruttibile verità e la santità della Chiesa, tacquero le eresie. La dignità pontificia, tuttochè tenuta da indegne persone, era onorata da' principi e da' sovrani, rispettata da'vescovi e dal clero, venerata da'semplici fedeli: e tutti i vizii e l' avventataggine di Giovanni XII non bastarono a fargli perdere il rispetto da Ottone imperatore che lo riconobbe sempre per papa, e solo inorridito all' udire gli eccessi da lui commessi, giunse a farlo deporre. « Se Dio permise, dice un moderno autore, che i capi d' una santa religione non fossero sempre uomini irreprensibili e senza vizii, ciò avvenne perchè la conservazione della religione cristiana non dipende dalla saggezza e dalla virtù de' suoi pontefici, ma sì dalla parola di Gesù Cristo, e dall'effetto immutabile della solenne promessa da lui fatta di conservare la Chiesa fino alla fine de' secoli. Ecco la conclusione che trar si deve da alcuni tratti umilianti della storia della Chiesa ». S. P.

Giovanni xiii. 137.° papa, succedette nel 965 a quello stesso Leone viii che l'imperatore Ottone i aveva ristabilito nella sua sede. Giovanni xiii era Romano e figlio d'uno nominato Giovanni al pari di lui. Era vescovo di Narni e la sua vita fu intemerata come i suoi costumi. Tuttavia l'anarchia sussisteva in Roma e non vi risparmiava nulla. Una sedizione cagionata da Roffredo, conte di Campania, costrinse il nuovo papa a ricoverare in Capua. Ma questo conte essendo stato ucciso da un amico di Leone viii e l'imperatore avendo rivalicato le Alpi alla testa di un esercito, il santo pontefice fu ristabilito nel suo potere. Sotto il suo regno e per opra dai suoi legati i Polacchi furono convertiti al cristianesimo. Gli Ungheresi seguirono quest'esempio l'anno 968, e due regine, Adelaide di Ungheria e Dembravca di Boemia furono i principali stromenti di questa doppia conversione. Per riconoscenza verso l' imperatore che gli aveva reso importanti servigi, Giovanni xiii estese i privilegi dell'arcivescovo di Magdeborgo, e ne fece un primate di Germania. Incoronò il giovine Ottone che suo padre aveva fatto venire in Roma a tale uopo, e mandò legati a Costantinopoli onde sostenere l'ambasciata imperiale ch' eravi andata colla mira di ristabilire un matrimonio tra le due famiglie. Ma l' imperatore di Oriente Niceforo, irritato allora contro la corte di Roma, maltrattò i legati del santo pontefice e volle che il suo patriarca Poliutto facesse atto di sovranità spirituale in Italia, erigendo Otranto in arcivescovado. Giovanni xiii non vide il fine di queste dissensioni. Morì ai 6 settembre 972. Baronio gli attribuisce l'introduzione dell'uso di battezzare le campane, che altri fanno risalire a tempi assai più remoti. Comunque sia, è incontrastabile che Giovanni xiii battezzò il campanone di S. Giovanni in Laterano. L.

Giovanni xiv. 142° papa, succedette nel 934 a Benedetto vii. Addimandavasi Pietro, era vescovo di Pavia e l' imperatore Ottone ii l'aveva nominato cancelliere d' Italia. Fu crudelmente tormentato dalle brighe e dalla violenza dell' antipapa Bonifacio vii che lo rinchiuse nel castello Sant'Angelo, ove, dopo otto mesi di regno e quattro di martirio, morì di fame e di miseria. L.

Giovanni xv, 144 papa, succedette ai 25 aprile 986 a quello stesso Bonifacio che aveva balzato dalla sede pontificia il precedente. Un altro Giovanni era stato eletto prima di lui, ma, ma siccome era morto prima di venire consecrato, la storia non l' annoverò tra i papi. Giovanni xv era figlio del prete Leone. Il tiranno Crescenzio regnava allora in Roma ed il nuovo papa erasi ritirato in una città di Toscana onde salvarsi dall' odio di questo scellerato; ma il timore dei Tedeschi inceppò i disegni del despota; e Giovanni si arrese ai voti del suo popolo che lo richiamava nella capitale. Un solo fatto importante riempì il suo lungo pontificato. Arnoldo, fratello naturale del duca Carlo di Lorena, erede legittimo dell' ultimo carlovingio, che Ugo Capeto aveva avuto l' imprudenza di nominare arcivescovo di Reims, tradì l' usurpatore in favore di suo fratello. Ugo sollecitò la sua deposizione dalla corte di Roma, e cominciò intanto col nominare in sua vece di sua propria autorità il famoso Gerberto il quale dovea poscia essere eletto papa sotto il nome di Silvestro ii. Giovanni xv, preoccupato dagli amici del conte di Lorena, non volle neppur ricevere i deputati di Ugo Capeto. Ma questi fece pronunciare la deposizione di Arnoldo da un concilio di vescovi francesi, che procedè nel tempo medesimo all'istallazione di Gerberto. Il papa annullò tutte le operazioni di questo concilio e scomunicò tutti i prelati che vi erano intervenuti. Gerberto dal canto suo sostenne coi suoi scritti le libertà della chiesa gallicana ed il re Ugo rinnovò i suoi tentativi presso la Santa Sede. Ma Giovanni persistette nelle sue risoluzioni, e mandò eziandio un legato in Francia, onde presiedesse ad un nuovo concilio, il quale si aprì in Mouson, ai 2 giugno 996. L'arcivescovo Arnoldo venne ristabilito mercè l'autorità della Santa Sede. Ma tuttavia questa quistione non finì così, e Giovanni xv morì prima di vederne la

soluzione definitiva, nello stesso anno 996. Il padre Maimbourg lodò le sue virtù, il suo sapere ed il suo coraggio; ma il biografo di Sant'Abbone, più vicino ai tempi in cui visse, si mostrò assai più severo a suo riguardo, e così pure Heydegger. Alcuni attribuiscono a questo papa la prima canonizzazione dei santi. L.

Giovanni xvi. Addimandato prima Filagato, era un calabrese nato a Rossano, il quale era stato mantenuto per carità alla corte di Ottone ii. Ottone iii gli diede il vescovado di Piacenza, e lo mandò in Costantinopoli a chiedere la mano della figlia di Niceforo. Ritornato in Roma l'anno 997, dopo la deposizione di Gregorio v per opra del tiranno Crescenzio, fu eletto papa mercè l'autorità di costui che aveva comperato. Il suo regno fu fortunatamente di breve durata: Ottone iii ricondusse Gregorio in Roma, il popolo s'impadronì di Giovanni xvi, gli cavò gli occhi ed il naso e precipitò il suo cadavere nelle onde del Tevere. Ad onta della sua intrusione e dell'opposizione di molti scrittori ortodossi, viene ammesso tra i papi. L'abbate di Vallement lo considera come antipapa; ma molti altri storici in vece persistettero nell'annoverarlo tra i sommi pontefici, sebbene il più ragguardevole fra loro non gli assegni nessun posto nella lista generale dei papi, lasciandogli peraltro la cifra xvi in quella dei pontefici addimandati *Giovanni*. Quest'ultima opinione prevalse generalmente ed anche noi l'abbiamo qui seguito, per serbar la concordanza di questo libro con le opere degli storici moderni. L.

Giovanni xvii. Era questi un certo Sicco, contadino secondo Platina, gentiluomo secondo Pagi, il quale succedette a Silvestro ii nel 1003, e fu il 146 vescovo di Roma. Ecco quanto puossi dire all'incirca intorno al suo pontificato, il quale durò cinque mesi soltanto. L.

Giovanni xviii, fu successore immediato del precedente e quindi il 147 papa. Era Romano e nominavasi Pagiano. Consacrato ai 19 di marzo 1004, non è conosciuto che per l'erezione del vescovado di Bamberga, dietro le sollecitazioni dell'imperatore Enrico. Questo papa regnò cinque anni con poca gloria e morì ai 18 luglio 1009. L.

Giovanni xix. Succedette, per un caso assai raro e forse unico nella storia dei papi, a suo fratello Benedetto viii nel 1024 e fu il 150 papa. Creatura dei conti di Segni e di Toscanella, la sua elezione fu procurata dal partito aristocratico ch'era allora onnipossente in Roma. Gli uni dicono ch'era laico prima della sua elezione, gli altri ch'era vescovo di Porto. Si dice che volle vendere al patriarca di Costantinopoli il titolo di vescovo universale d'Oriente, ma che le giuste ed unanimi rimostranze della chiesa frapposero un ostacolo insuperabile a sì condannabile disegno. Incoronò l'imperatore Corrado a Roma; li 26 marzo 1027, in presenza di Canuto, re d'Inghilterra e di Rodolfo di Borgogna, e sei anni dopo, questo imperatore, in segno di gratitudine, lo ristabilì sulla sede pontificia dalla quale una sedizione lo avea allontanato. Ma non godette a lungo del suo trionfo, essendo morto agli 8 novembre di quello stesso anno 1033 dopo un pontificato di 9 anni e 3 mesi. L.

Giovanni xx. Questo pontefice non avrebbe niente meglio di Giovanni xvi il diritto di essere annoverato tra i papi di questo nome. Benedetto ix, vergognosamente scacciato di Roma gli aveva venduto il triregno per opporlo ad un altro antipapa che aveva assunto il nome di Silvestro iii; e quello stesso Benedetto, avendo riconquistato colla forza delle armi il palazzo di Laterano, i tre antipapi si divisero le chiese di Roma e le rendite della Santa-Sede. Questo *triforme dubium*, come chiamavalo un santo poeta eremita di quel tempo, durò sino all'avvenimento di Gregorio vi nelle cui mani i sacri triumviri deposero il loro potere. Giovanni xx terminò i suoi giorni dimenticato. L.

Giovanni xxi. Succedette a papa Adriano v, ai 13 settembre 1276 e fu il 193 vescovo di Roma. Nominavasi prima Pietro Giuliano, e Lisbona, sua patria, l'aveva addimandato *chierico universale* onde rendere omaggio al suo vasto sapere. Era cardinale-vescovo di Tusculo quando fu innalzato alla santa Sede. Ricevette ai 7 di ottobre dello stesso anno, la fede e omaggio di Carlo, re di Sicilia. L'anno seguente, ristabilì la pace tra il re di Francia Filippo l'Ardito ed il re di Castiglia Alfonso, e rivolse eziandio i loro comuni sforzi verso la Terra-Santa. I suoi legati percorsero con simile scopo la Germania, l'Ungheria e l'impero d'Oriente. Ma un fabbricato che faceva costruire a Viterbo essendo crollato sul suo capo, morì sei giorni dopo questo accidente, ai 16 maggio 1297, lasciando di sè la riputazione di essere stato un gran medico; ma non vicario di G. C., poco atto al reggimento della sua chiesa. Platina assicura che durante il suo pontificato il vero papa fu il cardinale Gaetano che gli succedette sotto il nome di Nicolò iii. L.

Giovanni xxii. 202 papa, succedette, li 9 agosto 1326, a Clemente v, dopo una vacanza di due anni. La corte pontificale sedeva allora in Avignone, ed i cardinali essendosi adunati parecchie volte senza potersi accordare, finalmente, mercè l'intervento del conte di Poitiers, fratello di Luigi x re di Francia, fu eletto Giacomo d'Eude, il quale prese il nome di Giovanni. Era figlio d'un ciabattino di Cahors, che Pietro Ferrier, arcivescovo d'Arles, aveva educato. Il suo merito gli aveva valso prima il vescovado di Fré-

jus, ed era succeduto al suo protettore, come cancelliere del re di Napoli, Roberto, il quale lo fece nominare successivamente vescovo d'Avignone, cardinale e vescovo di Porto. — Prima della sua elezione, aveva promesso di ristabilire in Roma la sede pontificia, ma non mantenne poi la sua promessa, e cominciò anzi coll'erigere in Francia un gran numero di vescovadi. La guerra tra i guelfi ed i ghibellini gli suscitò grandi imbarazzi. Capo dei guelfi, scomunicò i loro rivali, dichiarò vacante il trono imperiale che disputavansi Luigi di Baviera e Federico d'Austria ed attribuissi il reggimento dell'impero. L'imperatore Luigi, vincitore del suo rivale, approfittò dell'assenza del papa per suscitare i popoli d'Italia che furono abbandonati alla più orribile tirannia. I due sovrani non combatteano per altro che colla penna. Giovanni lanciava monitorii contro Luigi di Baviera e l'imperatore rispondeva con proteste e con domande di dilazioni. Giovanni stanco di simili ritardi, pronunciò la deposizione di Luigi e la scomunica dei Visconti, suoi aderenti. Due dottori, Marsilio di Padova e Giovanni di Gand, pagati dall'imperatore, spiegarono tutta la loro eloquenza in suo favore; furono dessi pure scomunicati. Luigi si appellò al futuro concilio, ed inoltrossi fino a Roma, dopo presa la corona di ferro in Milano, ove, dietro il parere di parecchi prelati ghibellini, aveva dichiarato il sacerdote Giovanni, sedicente papa, convinto d'eresia sopra sedici articoli. Giovanni fece finalmente predicare una crociata contro l'imperatore, e Luigi di Baviera pubblicò la deposizione del papa in un'assemblea tenuta in mezzo alla piazza di San Pietro. Invano il giovine Giacomo Colonna osò protestare contro questa deposizione, leggendo al popolo romano la bolla di scomunica pubblicata dal sommo pontefice: l'imperatore fece inseguire questo coraggioso giovine il quale fortunatamente non si lasciò raggiungere, e fece eleggere papa Pietro di Corbières, il quale assunse il nome di Nicolò v. Costui esordì collo scomunicare il vero papa. Ma i guelfi non tardarono a ritornare in Roma sotto la direzione del legato Giovanni degli Orsini. Ne discacciarono quest'antipapa Pietro di Corbières e segnalarono la loro vittoria colla strage dei Ghibellini. L'imperatore condusse seco via il suo papa a Pisa, ma appena ebbe egli ricalcato la via della Germania che Pietro di Corbières, abbandonato da'suoi amici ed inseguito vivamente da quelli di Giovanni xxii, altra strada di salute non ebbe che la clemenza di questo pontefice. Venne adunque ad umiliarsi ai piedi del vero papa, il quale l'ammise al bacio di pace; ma la riconciliazione con Luigi di Baviera era più difficile; e questa discordia non fu finita neppure prima della sua morte. In mezzo a tutti questi imbarazzi, il papa occupavasi della conversione degli Armeni e dei Tartari. Fece pure molto strepito e gli suscitò molti oppositori la sua dottrina intorno alla visione beatifica. Credeva che le anime dei giusti non vedrebbero Dio faccia a faccia che al giorno del giudizio finale; e questa dottrina fu poco favorevolmente accolta dal mondo cristiano; l'università di Parigi vi si dichiarò contraria anch'essa. Ma conviene soggiungere che Giovanni xxii disse morendo che non pretendeva punto persistere in siffatte dottrine, se fossero veramente erronee. Morì ai 4 decembre dell'anno 1334, nell'età avanzata di 90 anni dopo diciott'anni tre mesi e ventotto giorni di pontificato. « Fu egli quello (dice la Biografia universale stampata dal Missaglia) che istituì la festa della Trinità, e che, secondo molti autori, aggiunse la seconda corona alla tiara. Villani riconosce che aveva alcune virtù, come la sobrietà, un gran zelo nell'adempire i suoi doveri religiosi e molt'economia nelle sue spese particolari. Era di facile accesso, spediva prontamente gli affari, possedeva molta scienza, molta sagacia ed una certa grandezza, ma era collerico, e, senza essere crudele, vendicativo ». Puossi soggiungere ch'era anche avaro, ambizioso. Lasciò parecchie opere (oltre parecchie bolle e lettere) le quali provano che conosceva anche benissimo la medicina. L.

Giovanni xxiii, prima Baldassare Cossa, nacque a Napoli e dopo una vita avventurosa, essendo stato anche corsaro, studiò il diritto a Bologna; fu cameriere di papa Bonifazio ix che lo dichiarò cardinale del titolo di S. Eustachio e lo mandò legato a Bologna. Quando i padri di Pisa fecero i primi passi verso l'estinzione dello scisma d'Occidente, dichiarando decaduti Gregorio xii e Benedetto xiii e sollevando alla cattedra apostolica Alessandro v, il legato di Bologna ebbe agio a spiegare i talenti che possedeva per gli affari ed anche per la guerra. Alessandro che nel secondo posto era apparso degnissimo del primo, pervenutovi, non seppe governare altrimenti che co'consigli di Baldassare, il quale unendo le soldatesche della chiesa a quelle di Luigi d'Angiò, sottomise al papa il Patrimonio di S. Pietro e la medesima città di Roma. Ma invece di condurvi Alessandro, come instavano i Romani, lo indusse a recarsi a Bologna, dov'egli tutti poteva, fondando le sue speranze sull'estrema vecchiezza e sulle infermità del pontefice. E qui difatti Alessandro lasciò la vita o naturalmente o che vi avesse contribuito il cardinale di S. Eustachio il 3 maggio 1410. I cardinali presenti allora elessero l'ambizioso Baldassare che sulle prime fe' mostra di rifiutare il carico sublime, poi quasi indotto dalle preghiere accettò e si fece chiamare Giovanni xxiii. Ne'primi giorni del suo

pontificato si maneggiò in modo da procurare la corono imperiale a Sigismondo di Lucemburgo, che poi sì male retribuì l'ottenuto favore. Dopo un anno di dimora a Bologna, si recò a Roma, adoperando con Luigi d'Angiò a cacciare Ladislao dalle terre della Chiesa e dal regno di Napoli. La vittoria dal primo ottenuta al Garigliano senza successo rimase per la negligenza del vincitore nello approfittare dell'ottenuto vantaggio; ea porre argine agli eccessi cui tornava Ladislao altro rimedio non trovò il papa che di scomunicarlo, dichiarandolo spergiuro, eretico e scismatico e bandendo contro lui la crociata: onde i lamenti e i torbidi degli ussiti che si levarono apertamente la maschera e predicarono contro il papa e contro l'indulgenza da lui concessa per la crociata. Giovanni li condannò in un concilio adunato a Roma, prima del quale aveva fatto la pace con Ladislao. Questi però non era uomo da stare a patti: nel 1413, cogliendo pretesto di mantenervi il buon ordine quando Giovanni partirebbe pel concilio ecumenico, che doveasi tenere per l'estinzione dello scisma, sorprese Roma e costrinse il papa a lasciarla e ad errare qua e là per l'Italia. Ma il timore di Giovanni fu ben presto tolto per la morte di Ladislao avvenuta il 6 agosto di quell'anno medesimo. L'apertura del concilio andavansi avvicinando, e Sigismondo imperatore per ottenerlo aveva avuto d'uopo di somma pazienza per vincere le difficoltà mosse dal papa. Questi non cercava già di farlo andare a vuoto, ma temeva non si volesse la pace della Chiesa a spese della sua dignità, nè avrebbe voluto celebrarlo altrove che in città da se dipendente per dominarlo a suo piacere e scioglierlo se si attraversasse alle intenzioni di lui. Le maniere insinuanti e la politica dell'imperatore gli fecero scegliere la città di Costanza; ma presago quasi di quanto era per avvenirgli, tergiversava dal presentarvisi in persona. Finalmente vi si recò, non senza indettarsi prima con Federico duca d'Austria in caso di rovescio, e nutriva sulle prime speranza che la deposizione si statuisse solo contro i riluttanti Gregorio e Benedetto, e in tal pensiero il mantenevano le prime sessioni di tal concilio. Ma le cose cambiarono quando giunse al concilio l'imperatore: si tenne che, sebbene vero papa, anche Giovanni pel ben della Chiesa dovesse cedere, e questi, non potendo far meglio, sottoscrisse di buona grazia a quello cui forse sarebbe stato colla forza costretto. Non tardò peraltro a pentirsi, e aiutato da Federico d'Austria, durante un torneo, giunse a fuggir di Costanza, riparando a Sciaffusa, città sommessa al duca, daddove con proteste e con rigiri e col corrompere i padri di Costanza cercava annullare l'avvenuto; mentre quelli che al concilio rimanevano, afforzati dalla presenza dell'imperatore, lo dichiararono superiore al papa, rendendo irrito quanto egli fosse per fare contrario a'suoi decreti e al bene della Chiesa. Il papa però erasi sempre più allontanato da Costanza e ritirato a Friburgo in Brisgovia, pensava riparare nelle terre del duca di Borgogna; senonchè Federico, già per questa fuga posto al bando dell'impero e che vedeva le sue terre occupate dalle armi imperiali, sacrificò l'amicizia all'interesse, e, giusta l'espressione di S. Antonino (part. 3, p. 23 c.6, § 3), *di protettore divenendo traditore*, consegnò nelle mani di Sigismondo lo sventurato pontefice, che fu rinchiuso nel castello di Rothofzelle due miglia verso Costanza. Gli si intentò un processo, dove tutti i fatti della sua vita furono presi in esame e trovato o supposto reo di molti delitti il cui racconto lungo e scandaloso riescirebbe, fu non solo deposto e astretto a cedere alla papal dignità, ma condannato eziandio alla prigione, senza che Sigismondo, il quale debitore gli andava dell'impero, pur si movesse ad alleviargli la sorte. Chiuso strettamente nel castello di Gothleben presso Costanza, poi ad Eidelberga, finalmente a Manheim, nelle varie città vide sempre più aggravare la prigionia, finchè dopo tre anni tornato libero, non curando i suggerimenti degli amici e delle sue creature, corse a Firenze ai piedi di Martino v, dopo la cessione di lui eletto papa, il quale lo accolse con tenerezza, lo creò cardinal vescovo di Tuscolo col grado di decano del sacro collegio, e lasciandogli una sedia più eminente di quella degli altri cardinali nelle pubbliche cerimonie. Non godette a lungo di tale consolazione. Sei mesi dopo a'22 dicembre 1419 ei morì e fu diversamente celebrato dagli scrittori dei diversi partiti che ne dissero troppo bene e troppo male. Aveva buon gusto per le lettere e nella prigione dettò alcuni versi, che ridondano di cristiana filosofia: ne citeremo i seguenti:

Qui modo summus eram, gaudens et nomine praesul,
Tristis et abjectus nunc mea fata gemo.
Excelsus solio nuper versabar in alto,
Cunctaque gens pedibus oscula prona dabat.
Nunc ego poenarum fundo devolvor in imo,
Vultum deformem quemque videre piget.
Omnibus in terris aurum mihi sponte ferebant,
Sed nec gaza juvant, nec quis amicus adest.
Sic variant fortuna vices adversa secundis
Subdit, et ambiguo nomine ludit atrox.

S. P.

GIOVANNI I ZIMISCE, imperatore di Oriente. *Ved.* ZIMISCE.

GIOVANNI II COMNENO, imperatore d'Oriente, detto *il Bello*, non per avvenenza d'aspetto ma per le belle qualità della sua anima, era figlio primogenito d'Alessio Comneno, e doveva quindi essere suo successore; ma Irene sua madre cercò d'allontanarlo dal trono per collocarvi Anna sua sorella che

ciecamente amava; egli però, impadronitosi in tempo dell'anello imperiale, fu acclamato imperatore dai grandi e dal popolo il 15 agosto 1118. Diede tosto i primarii impieghi a suoi parenti o ad amici di sperimentata fedeltà, e dichiarò *Sebastocratore* Isacco suo fratello, titolo che lo rendeva suo eguale in dignità, non però in potere. Poco dopo, Anna progettò di farlo assassinare, e soltanto per l'irresolutezza di Niceforo Brienne suo marito rimase senza effetto la trama; Giovanni si limitò a confiscare i beni dei congiurati e fece lor grazia della vita. Raffermatosi sul trono, non si occupò che di combattere i nemici dell'impero; tolse Laodicea e la Frigia ai Persiani; cacciò dalla Tracia gli Sciti; volsesi contro i Turchi, traversando da vincitore la Bitinia e la Paflagonia; prese agli Armeni gran numero di piazze: e s'impadronì della Siria e delle vicine provincie. Avrebbe esteso chi sa quanto le sue conquiste, ma un malaugurato accidente ne interruppe il corso. Essendo alla caccia in Cilicia nella valle di Anazarbe, nell'atto che dibattevasi con un cinghiale che avea ferito, uscì dal suo turcasso una freccia avvelenata che gli scalfisse una mano; ei non fece tampoco attenzione a sì leggera ferita, ma la notte manifestossi l'infiammazione, ed i medici dichiararono necessaria l'amputazione del braccio. Giovanni non volle acconsentirvi; raccolse i suoi congiunti ed amici, fece loro giurare di riconoscere per suo successose Emmanuele suo figlio, e morì alcuni giorni dopo, il dì 8 aprile 1143, di 55 anni. Fu pio e saggio principe, nemico del lusso e dell'adulazione, e non ebbe, dice Gibbon, che il difetto delle anime nobili, l'amore della gloria militare. Emmanuele I, suo quartogenito, gli succedette.

GIOVANNI III DUCA, imperatore d'Oriente. *Ved.* VATAZIO.

GIOVANNI IV LASCARI. *Ved.* LASCARI.

GIOVANNI V. *Ved.* CANTACUZENO.

GIOVANNI VI e VII. *Ved.* PALEOLOGO.

M. B.

GIOVANNI DI FRANCIA, sopranominato il *Buono*. Il regno del re Giovanni e le turbolenze che seguirono la sua prigionia offrono uno dei più punti di vista più interessanti e più dolorosi della storia moderna Lo spirito cavalleresco vi si mostra specialmente nello aventurato monarca con tutto il suo splendore, i suoi funesti impeti e la sua focosa spensieratezza. Presso il suo avversario, il principe di Galles, quello stesso spirito ne appare ingrandito ancora da una generosità ignota agli antichi e nello stesso tempo accompagnato da quell'istinto o a meglio dire da quel genio militare che il contestabile Duguesclin doveva in breve, ma per troppo breve spazio di tempo, trasportare in mezzo ai Francesi: alcune indoli d'una perversità profonda, come quella di Carlo il Malvagio re di Navarra, atti di violenza dispotica repressi e puniti del delitto, tutti i vizii del regime feudale che tende a disciogliersi, e la cui vicina agonia è annunciata da fremiti convulsivi; il *terzo stato*, il quale, appena introdotto nel grande consiglio del regno, sembra già prontissimo ad impossessarsi del posto che non doveva diffinitivamente conquistare in Francia che nell'anno 1789; i furori vendicativi ed atroci del popolo delle campagne, furori cagionati da sventure e da persecuzioni non meno atroci, la savíezza d'un principe valetudinario il quale salva l'autorità reale da assalti sì violenti, e la Francia stessa dai più spaventevoli disastri: ecco ciò che deve neccessariamente richiamare su quest' epoca sciagurata gli sguardi del pubblicista e del filosofo. Filippo di Valois, padre di Giovanni, fece chiamare al suo letto di morte i suoi figli: la rimembranza delle discordie e delle guerre che aveano agitato il suo regno turbava la pace de'suoi ultimi momenti: « Raccomandò a coloro che verrebbero dopo di lui, dice Mézeray, di serbare l'unione fra loro, di fare la pace, se il poteano, di mantenere l'ordine della giustizia, e specialmente di alleviare i mali del popolo, tutte cose che i principi raccomandano ai loro successori assai più presto di quello il pratichino durante la loro vita ». Vedremo fino a qual punto Giovanni conformossi nel seguito a queste raccomandazioni.

Giovanni, figlio di Filippo di Valois, come abbiamo già detto, aveva 40 anni, allorquando succedette a suo padre nel 1350 sul trono di Francia. Come suo padre, era appassionato per le idee cavalleresche, ma possedeva pure ciò che l'altro non ebbe, coraggio ed istruzione. Cominciò il suo regno col supplizio del conte di Guines, contestabile di Francia, accusato di essersi venduto agl'Inglesi. Poscia, avendo convocato gli Stati Generali a Parigi l'anno 1351, si vide costretto dal bisogno di denaro, a trattare coi deputati delle varie provincie, i quali comprarono da lui certi privilegi od esenzioni. Bentosto ricorse inoltre a continue alterazioni della moneta; la sua poca economia, i suoi disordini furono tali che, al momento della rottura della tregua conchiusa cogl'Inglesi, nel 1355, si trovò ridotto alla più deplorabile penuria, potendo a malapena sovvenire alle spese della guerra. Gli stati della Lingua d'Oil convocati gli accordano un soccorso di 30000 uomini, da pagare sulle gabelle e con un balzello di 8 denari per libbra, esigibile per ogni merce venduta; i tre ordini ed il re medesimo furono sottomessi a queste imposizioni; ma, nello stesso tempo che accordavano siffatte concessioni, gli stati riformavano un'infinità d'abusi, ed ottennero inoltre di dover essere convocati ciascun anno. Tuttavia lo

scontento eccitato nel regno da queste imposte straordinarie costrinsero gli stati a sostituir loro, nel 1356, una tassa di 5 per 0/0 sopra le rendite dei più poveri come su quelle dei più ricchi. Quindi i borghesi ed i contadini sopportavano la maggior parte di questo carico. I borghigiani, mercè i progressi che aveano fatto erano sostenuti da numerose associazioni di corpi dei mestieri ed aveano pure le loro città per patria, ma i contadini, isolati, abbandonati senza difesa a tutte le violenze, non erano che miserabili schiavi. Giovanni II aveva concepito un odio profondo contro il re di Navarra Carlo il Malvagio, che aveva fatto assassinare il suo favorito, il contestabile Giovanni di Cerda. Due volte Carlo erasi umiliato nei così tutti detti di giustizia; ma aveva combattuto il disegno dell'imposte straordinarie. Giovanni lo sorprende mentre stava a mensa col delfino, lo fa arrestare, sequestra i suoi feudi di Normandia, e fa condannare a morte quattro gentiluomini di questa provincia. Intanto il principe di Galles era penetrato co' suoi Inglesi in Ruerga, in Alvernia, in Limosino, e sembrava destinato a desolare tutte le provincie francesi situate a mezzogiorno della Loira. Giovanni aduna allora un esercito ragguardevole a Chartres. Giunto presso Poitiers, interdice ogni ritirata al principe di Galles. Questi non ha che 8000 combattenti sotto i suoi ordini, i Francesi ne annoverano 50000; ma il principe di Galles si collocò in una posizione naturalmente difesa, in cui non si può assalirlo senza uno svantaggio sicuro. Il re Giovanni, che ha presso di sè i suoi quattro figli, si decide peraltro ad assalirlo. I cardinali di Périgord e di S. Vitale tentano invano di impedire l'effusione del sangue, recandosi come mediatori tra i due eserciti. Il principe di Galles, che sente tutto il pericolo della sua situazione, è pronto a fare tutte le concessioni che si potea domandargli; non rigetta come disonorevole la proposizione di arrendersi prigioniero egli stesso con cento suoi cavalieri. Dietro tale rifiuto, la famosa battaglia di Poitiers viene data ai 19 settembre del 1356. Il delfino, due suoi fratelli ed una parte delle loro truppe, abbandonano vilmente la divisione del re; questi e l'altro suo figlio spiegano indarno il massimo valore; i loro eroici sforzi non possono rimediare ai falli in cui la loro imperizia li fece cadere ed alla defezione dell'altra parte dell'esercito, e la battaglia è perduta. Il re stesso vien fatto prigione e condotto in Inghilterra. Il delfino reduce in Parigi, convoca gli stati ma li licenzia in breve, per timore delle loro pretensioni; tuttavia, avendoli di nuovo adunati, si sottopone finalmente alle riforme che domandano. L'influenza di Stefano Marcel, preposto dei mercanti e quella di Roberto-le-Coq, vescovo di Laon, lo dominano. È costretto di licenziare i suoi ministri, d'interdirsi d'ora innanzi ogni falsificazione delle monete, di rinunciare a vendere ogni uffizio, ogni magistratura, e di cessare di autorizzare i giudici a vendere l'impunità dei delitti a prezzo d'oro, ecc. Ma, mentre gli stati si occupano così per ottenere per la nazione importanti riforme, i contadini sono in prèda ad ogni specie di mali. I baroni fatti prigioni alla battaglia di Poitiers, e lasciati liberi sulla loro parola d'onore strappano loro con ogni mezzo e persino colla tortura, il denaro necessario al proprio riscatto. I soldati sbandati piombando nello stesso tempo su quegli infelici, finiscono di esasperarli. L'anarchia regna da per tutto; gli sventurati che sfuggono alle mani dei baroni e dei soldati sono ridotti a morire dalla fame. Una tregua di due anni conchiusa coll'Inghilterra non pone fine a tante sventure: le compagnie di venturieri non ristanno dal recare in ogni luogo il terrore e la desolazione. La lotta tra il delfino e gli Stati continua: il primo dichiara che vuole solo governare il reame, ma in breve il denaro viene a mancargli, ed ei si vede costretto a radunare di nuovo gli Stati per ottenerne. Il giogo di Marcel e della borghesia continua, e gli riesce ogni giorno più pesante. Affine di sottrarsi, egli convoca in Compiègne altri stati; vuole affamare Parigi, di cui il preposto dei mercanti fa dare il comando a Carlo il Malvagio, rimesso in libertà nel 1358. La disperazione spinge i contadini o servi alla rivolta contro i nobili; la famosa *Jacquerie* (*Giacomeria*) ossia ribellione dei *Giacomi*, nome che questi nobili loro davano per derisione, comincia coll'incendio, col saccheggio dei castelli e l'uccisione dei baroni o nobili che vi si trovano. Alla loro volta, questi fanno un'orribile carnificina di quegl'infelici contadini, carnificina cui prende parte Carlo il Malvagio che Parigi sospetta di essere in connivenza col delfino. Marcel, minacciato di essere dato in mano del Reggente coi dodici principali istigatori della rivolta di Parigi, vuole tirare di nuovo il re di Navarra dalla parte dei Parigini; ma viene ucciso da Maillard, e il delfino segnala il suo ritorno nella capitale con numerosi supplizi. Ma il re di Navarra, sdegnato del supplizio dei principali borghigiani ai quali andava debitore della sua libertà, fa durante sette mesi una guerra disastrosa al delfino. Finalmente, il re Giovanni, prigioniero da due anni e stanco già della sua cattività, sottoscrive col re d'Inghilterra un trattato per cui divide per così dire seco lui la Francia e gli promette 4,000000 di scudi d'oro per il suo riscatto. Ma gli stati avendo rigettato queste condizioni, Eduardo rientra in Francia, e desola la Sciampagna e la Borgogna. Il trattato di Bretigny (1360) pone fine a questa guer-

ra e rende la libertà a Giovanni, mediante un riscatto di 3,000000 di scudi d'oro e la cessione ad Eduardo di tutta l'Aquitania. Il rimanente regno di Giovanni, più funesto ancora s'è possibile del principio, è contrassegnato da tutti i flagelli; la carestia ed i venturieri o soldati licenziati dei due eserciti, riuniti in numerose truppe non ristanno dal devastare il regno; gli eccessi di questi ultimi specialmente conducono la Francia all'orlo della sua ruina. Giovanni muore in Inghilterra, ove si era di nuovo recato, ignorasi per qual motivo, nel 1364; dopo aver riunito la Borgogna e la Sciampagna alla corona, muore in mezzo a'suoi disegni di crociata.—In questa biografia abbiamo dovuto, come ognuno comprenderà di leggieri, occuparci di quanto accadde sotto il regno di Giovanni assai più presto che di Giovanni stesso, e ciò tanto più quanto le particolarità promesse nell'articolo FRANCIA intorno a questo periodo della storia di quel paese richiedevano evidentemente questo modo di trattazione. L.

GIOVANNI re d'Inghilterra, soprannominato *Senza Terra* dai cronisti, perchè alla morte di Enrico II suo padre non era investito d'alcun gran feudo, mentre i suoi tre maggiori fratelli avean portato i titoli di duchi di Normandia, di Guienna e di Bretagna. Nacque ad Oxford nel 1166, ed era il prediletto di suo padre, che gli avea destinato la sovranità dell'Irlanda recentemente conquistata; ma egli pagò d'ingratitudine quest'affetto, unendosi contro il padre a Riccardo suo fratello ribelle, ed a Filippo Augusto re di Francia: fu questo un colpo mortale per Enrico, che morì maledicendo i suoi figli. Riccardo soprannominato *Cuor di Lione* succedette all'infelice Enrico e premiò la complicità di Giovanni col dono della contea di Mortain e di Glocester. Quando questi seppe la cattività di Riccardo in Austria, sperandola eterna, si collegò con Filippo Augusto, e gli facilitò l'invasione della Normandia; indi, quando Riccardo contro la sua aspettazione ritornò, ei si purgò della sua perfidia con un'altra ancor più nera, facendo nel 1194 trucidare a tradimento 300 gendarmi francesi. Morto Riccardo nel 1199 designando Giovanni per suo successore, con un testamento la cui autenticità venne contrastata, questi si mise in possesso del regno, non che dei ducati di Normandia e d'Aquitania in pregiudizio di suo nipote Arturo duca di Bretagna, ragazzo di dodici anni, la cui madre credette dover rinunciare in suo nome ai suoi diritti, e dichiararlo anche vassallo di Giovanni pel ducato di Bretagna che da essa ei teneva. Ma più tardi Filippo Augusto, per suscitare imbarazzi a Giovanni, accampò di nuovo la grave quistione dei diritti d'Arturo, e citò Giovanni, come suo vassallo per le provincie del continente, dinanzi alla corte dei pari per discutervela. Il re d'Inghilterra non essendovi comparso, Filippo assalì la Normandia ed investì Arturo delle contee d'Angiò e di Poitou; ma il giovane principe venne sorpreso una notte dal re Giovanni con forze superiori, e chiuso nella torre di Roano, dove la notte del giovedì santo del 1203 Giovanni recossi pel fiume segretamente, accompagnato da un solo scudiere, a prendere Arturo, lo trasse seco nella barchetta in cui era venuto, prese il largo, nè mai più si vide l'infelice principe; secondo altri, Giovanni lo pugnalò nella torre stessa. L'orrore universale che ispirò tale assassinio fu a Giovanni molto funesto; scoppiò contro di lui un'insurrezione quasi generale, e Filippo Augusto invase la Normandia, cui più non restituì. Allorchè Giovanni sentì ch'ei s'avvicinava a Roano, imbarcossi e passò in Inghilterra, abbandonando tutto ciò che gli rimaneva sul continente senz'aver tampoco tentato la sorte dell'armi in una sola battaglia; la corte dei pari lo condannò in contumacia a morte ed alla confisca dei feudi, come reo di omicidio proditorio: la confisca era già di fatto operata. Giovanni, uscendo alfine dal suo torpore, sbarcò alla Roccella con molte forze e potè riacquistar la Guienna; e Filippo per mediazione del papa rinunciò al disegno di spogliarlo compiutamente. Ma avendo poi Giovanni disgustato anche la corte di Roma, Innocenzo III nel 1209 lo scomunicò e mise il suo regno sotto interdetto. Il re d'Inghilterra intanto attiravasi il disprezzo e l'esecrazione universale con violenze di tutte le specie, colla depravazione dei suoi costumi e con atti d'un'odiosa barbarie. Il papa sciolse i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, ed offrì la sua corona a Filippo Augusto, che tosto raccolse una flotta formidabile sulle coste di Normandia. Cadde alla vista dell'imminente pericolo tutta l'arroganza di Giovanni, il quale si mise pienamente alla discrezione del legato del papa, dichiarandosi vassallo ligio e tributario della santa Sede per sè e successori, e giurando d'indennizzare il clero di tutte le perdite cagionategli coll'impadronirsi de'suoi beni. Il legato allora intimò a Filippo di non dover assalire un vassallo della santa Sede; di che Filippo fu irritatissimo. Giovanni allora prese l'offensiva contro di lui, sbarcò alla Roccella ed entrò nel Poitou; ma ben presto fuggì vergognosamente senza combattere, alla vista del principe Luigi figlio di Filippo. Gl'Inglesi erano alfine stanchi di subire le angherie ed i capricci di un tiranno tanto spregevole; i baroni si collegarono, e costrinsero nel 1215 Giovanni a firmare con essi un patto, che fu la famosa *Magna charta*, primo germe dell'inglese costituzione, e prima guarentigia contro il despotismo regale. Ma egli nel giurarla meditava già lo

spergiuro: se ne fece assolvere dal papa, che proclamò la *Magna charta* illecita ed iniqua; indi, alla guida di orde di banditi portò il ferro ed il fuoco da un capo all'altro del regno, trattando da paese nemico tutte le terre che non appartenevano ai regii dominii. I baroni esasperati lo dichiararono decaduto dal trono, devolvendolo al principe Luigi di Francia, il quale accettò tale corona spregiando le scomuniche del legato pontificio, che sosteneva caldamente, cosa inesplicabile ed incredibile! la causa dell' infame Giovanni. Luigi sbarcò a Douvres in armi; Londra gli aprì le porte, e Giovanni videsi abbandonato anche da parte delle sue orde: ei s'avvisò allora di spargere la voce che Luigi progettava di esterminare a tradimento i baroni inglesi, per dare i loro beni ai Francesi, assurdità che potè accreditarsi per qualche imprudenza del giovane principe; un certo numero di signori tornò nel partito di Giovanni, e questi trovossi dopo qualche mese in istato di disputar la corona al suo rivale. Ma un giorno ch'ei passeggiava sulla spiaggia del mare fu sorpreso dall'alta marea e perdette il suo bagaglio, il suo tesoro e gli ornamenti regali che vennero asportati dalle onde; tal perdita gli recò vivo dolore, ei s'ammalò di rammarico, aggravò il suo male coll'intemperanza, e morì tre giorni dopo nel castello di Newark il 19 ottobre 1216, in età di 49 anni, lasciando fama di uno degli uomini più perversi e dei più inetti tiranni che siensi mai comparsi. Suo figlio primogenito, col nome di Enrico III, gli successe.

M. B.

GIOVANNI II, re di Castiglia (1) nato il 14 gennaio 1404, successe ad Enrico III suo padre nel 1406 non avendo ancora due anni, sotto la reggenza di Ferdinando suo zio che fu poi re d'Aragona, e nel quale, morto nel 1416, ei perdette il suo migliore amico ed il suo più solido appoggio. Nondimeno seppe riportare grandi vittorie contro i re di Navarra e d'Aragona, obbligandoli a chieder la pace. Rivolse poi le sue armi contro i Mori di Granata che devastavano le terre di Castiglia ad essi limitrofe, e li ruppe compiutamente nel 1431 uccidendo loro in una sola battaglia 12000 uomini, e si sarebbe anche impadronito di Granata senza il tradimento di D. Alvaro de Luna suo indegno favorito, che per danaro avuto dal re Moro sbandar fece le truppe spagnuole. L'infame de Luna promovendo continue turbolenze nel regno, Giovanni lo fece alfine imprigionare e processare; ed egli convinto di fellonia ed altri delitti perdette la testa sul palco nel 1453: severo esempio che tornò nell' obbedienza i grandi ambiziosi e turbolenti. Giovanni morì a Vagliadolid il 20 agosto 1454, di soli 50 anni, dopo averne regnato, tra di diritto e di fatto, quarantotto. Fu buono, giusto e prode monarca, ma lasciavasi troppo dominare dai favoriti, locchè gli fece dare il soprannome di *Debole*. Avea sposato Maria d'Aragona, da cui ebbe due figlie ed Enrico IV suo successore, indi Isabella di Portogallo, da cui ebbe la celebre Isabella la Cattolica e l'infante D. Alfonso.

Il suo regno segna un'epoca memorabile nella storia della spagnuola letteratura, la cui ristaurazione può dirsi esser dovuta a questo monarca, che se ne dichiarò protettore, creò a sè d'intorno una corte poetica, di cui non si è forse mai più veduto l'esempio presso alcuna nazione, e trovò nelle lettere alleviamento alle fatiche del governo ed ai privati suoi dispiaceri. Alla testa della brillante sua società figurava il celebre Mendoza marchese di Santillana, cui va debitrice la Spagna del *Manuale dei cortigiani*, il primo poema didattico che siavi comparso.

M. B.

GIOVANNI I d'Aragona. Succedette a suo padre Pietro IV l'anno 1388, e morì nel 1395, all'età di quarantaquattro anni. Il suo regno non durò che otto anni, ma fu uno dei più deplorabili che abbiano afflitto l'Aragona. Questo bel paese fu costantemente desolato sotto questo principe dal flagello della guerra civile, il più orribile di tutti. Il re Giovanni fu continuamente in ostilità aperta coi suoi sudditi di cui meritò l'odio ed il disprezzo.

L.

GIOVANNI II, figlio di Ferdinando di Castiglia e duca di Pegnafield, riunì sul suo capo la corona di Navarra a quella di Aragona, l'anno 1420, mercè il suo matrimonio con Bianca, figlia ed erede di Carlo III, detto il Nobile; fu incoronato unitamente a lei l'anno 1429. Questa principessa morì l'anno 1441, sicchè Giovanni potè rimaritarsi nel 1444 con Giovanna Henriquez, figlia di Federigo, grande-amirante di Castiglia. Senonchè siffatto matrimonio fu l'origine di tutte le disgrazie che segnalarono il regno di Giovanni II, assai più lungo e poco meno deplorabile di quello del precedente. Il principe di Viana suo figlio, nato dalla sua prima unione, si oppose altamente ad ogni intervento di sua matrigna nel governo degli affari del regno. La nobiltà si divise in due fazioni, le quali assunsero i nomi dei loro capi, i signori di Beaumont e di Grammont. I primi si dichiararono in favore del giovine principe che fecero incoronare, ma che fu poco stante sconfitto co' suoi partigiani in una battaglia che sostenne contro alle truppe del re suo padre: si venne ciònullostante a capo di riconciliarli. Giovanni II gli diede la Catalogna, e Carlo di Viana prese po-

(1) Il re Giovanni I, nato nel 1358, coronato nel 1379, e morto il 9 ottobre 1390, non fece cosa che meritargli possa sede in quest' opera.

scia possesso della corona d'Aragona nel 1458, dopo la morte di suo fratello, Alfonso il Magnanimo. — Giovanni II dovette sostenere intorno alla stessa epoca una guerra accanita contro Enrico IV, re di Castiglia. Carlo di Viana, stanco dell'ingiurioso modo con cui sua matrigna lo trattava, ripigliò di bel nuovo le armi contro suo padre, ma fu di bel nuovo pure sconfitto e fatto prigione. Allora i Catalani si sollevarono in favore suo, e costrinsero suo padre a metterlo in libertà, ai 23 settembre 1461; ma nel giorno stesso in cui le porte della prigione gli furono aperte, il principe morì. La regina fu accusata allora, non senza qualche apparenza di fondamento, di averlo fatto avvelenare per mezzo del suo medico. I Catalani, stimolati dal re di Castiglia, corsero nuovamente alle armi e si ribellarono contro Giovanni II. Si fu a quel torno di tempo che per far fronte alle spese della guerra, dovette prendere a prestito da Luigi XI, re di Francia, una somma di trecentomila scudi d'oro, per cui impegnò, come guarentigia di pagamento, le sue contee di Rossiglione e di Cerdagna. — Giovanni ebbe da Giovanna Henriquez Ferdinando il Cattolico, il quale, col suo matrimonio con Isabella, erede delle corone di Castiglia e di Leone, riunì così i varii reami della Spagna. — Giovanni II morì ai 19 gennaio 1479, nell'età avanzatissima di ottantadue anni. L.

GIOVANNI III, figlio di Alano d'Albret, sposò nel 1484 Caterina di Foix, erede di Gaston Febo, re di Navarra. La discordia s'introdusse in breve tra gli sposi e le due fazioni di Beaumont e di Grammont si rinnovarono con funesta intensità. Dopo una lotta micidiale, i due partiti sembravano del tutto riconciliati, allorquando Ferdinando, re di Spagna, fomentò nuove turbolenze in Navarra, ove recossi tantosto egli stesso alla testa d'un esercito. Giovanni III spaventato affrettossi di abbandonare la Navarra che avrebbe potuto difendere con buon successo e ritirossi nel Béarn. Ferdinando intanto si impadronì del suo regno, e, affine di giustificare, apparentemente almeno, questa incursione inescusabile, eseguita in mezzo ad una pace perfetta, pretese esservi stato autorizzato da una sedicente bolla di papa Giulio II, il quale avrebbe dato la Navarra al primo occupante, sotto pretesto che Giovanni re di questo paese, era fautore del concilio di Pisa ed alleato di Luigi XII, nemico della Santa Sede. Ma questa bolla non fu giammai prodotta, e non poteva d'altronde in tal caso giustificare l'usurpazione operata dal re di Spagna. Giovanni III morì in un villaggio del Béarn ai 25 giugno 1516; fu avo di Giovanna d'Albret, madre di Enrico IV, re di Francia.

L.

GIOVANNI I re di Portogallo, figlio naturale di Pietro I, nato il 2 aprile 1357. Era gran-mastro dell'ordine d'Avis, ed alla morte del re Ferdinando I, sostenuto da un potente partito, entrò in armi nella reggia e trucidò quasi in braccio alla vedova regina reggente, Eleonora Tellez, il conte Andeiro suo amante, ch'erasi reso padrone dello stato; indi si fece conferire la reggenza del regno ed il titolo di protettore della nazione. Ei si collegò poi coll'Inghilterra, e da tal epoca incomincia l'influenza di questa sul Portogallo e l'alleanza dei due regni, che così conta un'epoca di oltre quattro secoli. Finalmente gli stati del regno adunati a Coimbra gli conferirono la corona in pregiudizio degli altri figli di Pietro I, che furono dichiarati illegittimi; ed ei se la raffermò il 14 agosto 1385 nella battaglia di Aljubarota, in cui, soccorso dagl'Inglesi, disfece i Castigliani ed i Francesi loro alleati. Portò poi la guerra in Castiglia, vi prese alcune piazze, e la terminò cinque anni dopo con un trattato che lo riconobbe; ruppe guerra di nuovo, prese nel 1396 Badajoz per sorpresa, segnò una tregua decennale, e finalmente una pace definitiva. Apprestò una spedizione contro i Mori d'Africa, vi condusse una flotta, e nel 1415 si segnalò colà colla presa di Ceuta; da quest'epoca cominciarono i Portoghesi a distinguersi nella navigazione e nelle scoperte per mare. Di fatti, durante il suo regno e sotto gli auspizii del celebre infante Don Enrico suo figlio, scopersero essi le Azore, le Canarie, le isole di Capoverde, le coste di Guinea e vi piantarono i primi loro stabilimenti: splendide imprese che procurarono a questo principe il titolo di *Grande*. Ei morì a Lisbona il 14 agosto 1433 della peste che allora affliggeva il Portogallo. Eduardo I suo figlio gli succedette.

GIOVANNI II re di Portogallo, soprannominato *il Perfetto*, figlio d'Alfonso V, nacque il 3 maggio 1445 e successe a suo padre nel 1481. Il suo regno fu brillante ma procelloso. Erasi egli trovato in età di 16 anni alla presa di Tanger, e segnalossi nel 1476 alla battaglia di Toro. Divenuto re, risolse di abbassare i grandi ch'eransi fatti troppo potenti ed orgogliosi. Formossi dunque contro di lui una lega potente, di cui era capo il duca di Braganza cognato della regina; il re lo fece processare e giustiziare, evento che esasperò gli animi, onde ne sorse altra cospirazione contro la stessa sua vita. Stava essa per aver effetto, quando Giovanni sconcertò i congiurati trucidando di sua mano il giovane duca di Viseo fratello della regina, ch'essi voleano por sul trono in suo luogo, ed i cui partigiani furono puniti e forzati ad espatriare. Tale energico contegno intimorì i grandi e consolidò il regio potere. Allora il re apprestò armamenti contro l'Africa, onde

tenere occupati i suoi sudditi bellicosi ed intraprendenti. Nel 1492 inviò una flotta nelle Indie orientali sotto il comando di un nobile veneziano, che scoperse i regni di Benin e di Congo, ed esplorò il gran capo già riconosciuto da Diaz, ed a cui Giovanni II diede il nome di Capo di Buona Speranza. Fece pur allestire un'altra flotta per andar sulle tracce di Colombo a tentare nuove scoperte, e fu allora che, considerando la Spagna tal impresa come ostile per essa, la contesa fu sottoposta alla santa Sede occupata allora da Alessandro VI, il quale divise fra queste due potenze il mondo da scoprirsi, segnando una linea dal nord al sud, che fu detta *di demarcazione*. Giovanni morì il 25 ottobre 1495, di soli 40 anni. Fu sotto il suo regno che preparossi quella grande impresa che fece passare per gran tempo in mano dei Portoghesi tutto il commercio delle Indie. Ei lasciò il trono ad Emmanuele detto *il Fortunato* suo cugino.

Giovanni III re di Portogallo, figlio e successore di Emmanuele il Grande, nato il 6 giugno 1502, salì sul trono il 19 decembre 1521, e si occupò tosto dei progressi della navigazione, proteggendo specialmente quella delle Indie orientali. Sposò nel 1524 Catterina sorella di Carlo V, e diede in isposa a questo Isabella sua sorella; doppia parentela che procurò al Portogallo una pace profonda. Inviò una flotta al Brasile, vasta colonia del Portogallo, di cui egli regolò molto bene la difesa, e l'amministrazione a vantaggio della metropoli. Introdusse nel 1526 la Inquisizione a Lisbona, donde poi si diffuse in tutti i portoghesi dominii, compresa Goa nelle Indie orientali. — Due grandi tremuoti afflissero il suo regno, il secondo de' quali avvenuto nel 1531 fece perire 30000 persone, ed obbligò la corte ad accampare all'aperto sotto tende. Anche il Tago con un orribile straripamento inondò la metà del Portogallo, ma la saggia e paterna sollecitudine di Giovanni III seppe riparare a tante calamità. Sotto il suo regno il commercio de'Portoghesi si estese fino al Giappone, ch'essi avevano di recente scoperto. — Giovanni III morì d'apoplessia il 7 giugno 1558 lasciando il trono a Don Sebastiano suo nipote. Il suo regno si distinse anche per la protezione che accordò alle scienze ed alle arti, e per le missioni che istituì nelle Indie (*V.* Saverio e Gesuiti).

Giovanni IV re di Portogallo, capo della casa di Braganza, era figlio di Teodoro settimo duca, e divenne oggetto dei voti dei Portoghesi, inaspriti dalle vessazioni della corte di Spagna, di cui da Filippo II in poi il Portogallo era divenuto una provincia. I Portoghesi gemevano sotto la spagnuola dominazione; tutti gli animi eran disposti alla rivolta, clero, nobili, negozianti, popolo: non mancavano che i capi che li movessero e li guidassero. Ribeiro segretario del duca Giovanni, la duchessa Luigia di Guzman sua moglie, e l'arcivescovo di Lisbona ordirono a lungo ed in gran segreto la cospirazione; ma Giovanni mancava di energia e nulla voleva arrischiare, nè ci voleva meno del maschio e coraggioso spirito della duchessa, e dell'ardore de'suoi partigiani, per lastricargli le vie del trono. La congiura scoppiò il 3 decembre 1640; fu trucidato Vasconcellos primo ministro della duchessa di Mantova viceregina per la Spagna; essa fu arrestata, venne disarmata la sua guardia, ed il duca di Braganza salutato re col nome di Giovanni IV. Gli Spagnuoli padroni delle fortezze e dei posti della capitale non opposero alcuna resistenza: tanto parve irresistibile e nazionale quella rivoluzione. In breve, tutte le portoghesi colonie riconobbero il nuovo re, e specialmente quella importantissima del Brasile si distinse per la sua calda e leale adesione. Ma alcuni grandi portoghesi, gelosi di vedere un loro eguale divenire loro sovrano, tramarono colla Spagna e coll'arcivescovo di Braga per esterminarlo colla sua famiglia; la congiura però fu scoperta, e col pronto supplizio dei principali cospiratori soffocata. Giovanni collegossi colla Francia, colla Svezia, coll'Olanda: tranne la Spagna, l'imperatore ed il papa, tutti i potentati d'Europa lo riconobbero, e potenti soccorsi lo misero in grado di sostener con vantaggio la guerra contro la Spagna. Ei tolse molti abusi nella giustizia e nelle finanze, pose il regno sotto la protezione della B. Vergine, ed ebbe la fortuna di scoprire e sventare un'altra cospirazione ordita dal vescovo di Coimbra suo ministro, che tendeva niente meno che a consegnarlo con tutta la sua famiglia alla Spagna: scoperta per la quale ebbe il soprannome di *Fortunato*. Raffermato alfine compiutamente sul trono, morì il 6 novembre 1656, lasciando reggente la valorosa regina sua moglie durante la minorità di Alfonso IV suo figlio.

Giovanni V re di Portogallo, figlio di Pedro II e di Elisabetta di Baviera, nacque il 22 ottobre 1689 e successe a suo padre nel 1705. Tenne le parti della lega contro Luigi XIV, locchè produsse la presa d'assalto della città di Rio Janeiro capitale del Brasile per parte dell'ammiraglio francese Duguay-Trouin. La pace segnatasi nel 1713 rimise le cose al lor luogo, ed allora Giovanni V amministrò saggiamente il suo regno, e procacciò in tutti i modi il ben essere de' suoi sudditi. Una peste che infierì a Lisbona nel 1723 ne rapì oltre 40000 abitanti, nel quale doloroso emergente il re nulla trascurò per arrestare il flagello o diminuirne i danni. Cesse alla Spagna la colonia americana del Santo Sacramento, ricevendone un indennizzo, pe-

rò non equivalente, nel Paraguai. Morì il 31 luglio 1750, di 61 anno. Aveva amate le lettere ed istituì la reale accademia di storia del Portogallo; erasi pur distinto col far costruire il famoso acquedotto di Lisbona, grande monumento della moderna architettura, e coll' erigere il magnifico palazzo di Mafra, uno de' più vasti d' Europa, tutto a volta, in cui si contano 866 appartamenti, e 5200 tra porte e finestre. — Giuseppe I suo figlio gli succedette.

GIOVANNI VI re di Portogallo, figlio secondogenito di Pedro III, nato a Lisbona il 13 maggio 1766, divenne nel 1788 erede presuntivo della corona per la morte di Giuseppe suo fratello primogenito. Cominciò a governare nel 1793 in nome della regina reggente Maria sua madre, per effetto della malattia mentale di essa principessa, ed introdusse tosto importanti miglioramenti nella amministrazione; creò scuole, fondò la pubblica biblioteca di Lisbona, ed incoraggiò la agricoltura, l' industria ed il commercio; nel Brasile poi fondò tredici nuove città con numerosi stabilimenti, ec. Siccome aveva preso parte nel 1794 alla guerra della Spagna contro la Francia, Napoleone più tardi la obbligò a far guerra al Portogallo, che venne soccorso dall' Inghilterra con sussidii pecuniarii e con quattro reggimenti; ma nel 1801 segnossi la pace. La rottura del trattato d'Amiens espose il Portogallo a nuovi pericoli, ma Giovanni VI ottenne colla convenzione 6 ottobre 1803 di potersi conservar neutrale. Quando Napoleone, detronizzati i Borboni di Napoli e di Spagna, vietò a tutto il continente ogni relazione commerciale e politica coll' Inghilterra, Giovanni VI, collocato tra un esercito gallispano che invadeva il Portogallo, ed una flotta inglese che tenea bloccata Lisbona, non seppe far meglio che, stabilita una reggenza, imbarcarsi sulla flotta portoghese con tutta la sua famiglia ed il suo seguito il 27 novembre 1807, e trasferirsi al Brasile, stabilendosi a Rio-Janeiro ove giunse il 7 marzo 1808. Nel 1810 segnò coll'Inghilterra una convenzione che guarentì di nuovo la corona del Portogallo alla casa di Braganza, ma accettò per ottenerla il famoso trattato di commercio che fu oggetto di tante controversie presso gli economisti nazionali. Intanto i Portoghesi insorti eransi uniti agli Spagnuoli ed agl' Inglesi per rispingere i Francesi. Nel 1814, dopo il trionfo dell' Europa contro Napoleone, Giovanni vide di nuovo riconosciuta la sua autorità a Lisbona. Il 20 marzo 1816, morta la regina sua madre, ei prese il titolo di Giovanni VI re del regno unito di Portogallo, Brasile ed Algarvia. Poco dopo scoppiò a Fernambucco una cospirazione diretta a stabilire un governo repubblicano, ma fu tosto soffocata. Un altra congiura scopertasi intorno quell' epoca a Lisbona costò la vita al generale Gomez Freire, fatto giustiziare dalla reggenza. Giovanni VI coronato a Rio-Janeiro il 6 febbraio 1818, partì finalmente d'America il 26 aprile 1821, e sbarcò a Lisbona il 4 luglio; vi trovò adunate le *cortes*, che il 9 marzo aveano decretata la costituzione stessa delle *cortes* spagnuole; si recò nel loro seno, e prestò giuramento a tale costituzione. Ma poco dopo scoppiò una controrivoluzione che rovesciò il nuovo governo costituzionale, ed il 4 giugno 1824 Giovanni promulgò una legge che dichiarò unicamente sussistente l' antica costituzione del Portogallo. Sopravvenne intanto la separazione del Brasile (*Ved.* PEDRO I, e BRASILE), che vieppiù complicò gli affari del Portogallo. Tante vicende e tanti dispiaceri aveano molto danneggiato la salute di Giovanni VI; il trattato di separazione del Brasile ch' ei dovette firmare, lo immerse in una profonda melanconia; una malattia nervosa mista di apoplessia ed epilessia, lo attaccò il 4 marzo 1826, ed ei ne morì il 10 detto, lasciando il trono all' infanta Isabella Maria, che prediligeva tra le sue figlie; dei maschi non gli sopravviveva che Don Pedro, stato nominato nel 1822 imperatore costituzionale del Brasile. M. B.

GIO. RE DI POLONIA. *V.* SOBIESKI.

GIO. RE DI SVEZIA. *V.* SVEZIA.

GIO. D' AUSTRIA (DON). *V.* JUAN.

GIOVANNI (DI BORGOGNA), detto *Senza Paura*. Questo principe, figlio di Filippo l' Ardito, duca di Borgogna, salì sul trono nel 1404 alla morte di suo padre, di cui ereditava ad un tempo gli stati e l'odio contro il duca d' Orleans; odio che una nuova circostanza venne poco dopo ad accrescere. Giovanni adorava la sua moglie; il duca di Orleans osò vantarsi di essere l'amante amato di questa principessa. Giovanni dissimulò la sua collera, ma prese fin d' allora tutte le misure necessarie per isbarazzarsi del suo nemico. Ai 22 novembre 1407, il cameriere del re di Francia Carlo VI venne a dire al duca d' Orleans che il suo padrone lo chiamava presso di sè per fargli una confidenza importante. Il duca uscì senza sospetto alcuno, ed un' ora dopo, si seppe ch' era stato assassinato nella via Barbette.

Il duca di Borgogna fu accusato di essere l' autore di questo delitto; negò sulle prime, poi dichiarò finalmente che questa era una giusta vendetta che avea tratta dell' oltraggio fatto dal duca alla sua moglie.

Questa uccisione fu il segnale, per così dire, delle spaventose calamità che afflissero la Francia per quasi un mezzo secolo. Costretto a fuggire, onde sottrarsi all' odio dei suoi nemici, il duca di Borgogna ricoverossi nei suoi stati del settentrione. Colà dichiarossi apertamente uccisore del suo nemico, facendosi gloria di aver liberato la Francia

da un tiranno:" domandò ed ottenne dagli stati di Fiandra grandi soccorsi di denaro. Allora mosse alla volta di Parigi; ma, arrivato in Amiens, trovò deputati che venivano ad offrirgli la dimenticanza del passato, ed assicurarlo delle buone disposizioni in cui la Francia era di nuovo verso di lui, ed in somma, a proporgli la pace. Il duca accettò simili offerte, e le lettere d'abolizione gli furono concedute. E così l'esercito radunato contro la Francia servì a domare gli abitanti di Liegi ribellatisi contro il loro vescovo, l'indegno Giovanni di Baviera.

Mentre Giovanni Senza Paura combatteva a pro del suo cognato, la duchessa d'Orleans faceva rivocare le lettere di abolizione ed organizzava il partito d'Armagnac. Dal canto loro i partigiani del duca di Borgogna non rimasero inoperosi, e la Francia trovossi divisa in due fazioni. — Gl'Inglesi erano stati dimenticati dall'una e dall'altra, avide di versare il loro proprio sangue. Isabella di Baviera, dopo aver avvelenato i suoi due figli onde compiere più presto la ruina del regno di cui avea giurato la distruzione, si era riconciliata col suo nemico il duca di Borgogna. La Francia stava per essere perduta irreparabilmente; l'esercito adunatosi per un ultimo slancio di patriotismo era stato disfatto a Crécy. Gl'Inglesi, rincorati da una simile vittoria, inoltravansi verso il cuore della Francia. A tale vista, Giovanni Senza Paura chiama alle armi i Borgognoni e vola al soccorso del suo re. Il superbo duca aspettò durante due interi mesi gli ordini del re, ma la fazione rese questa generosa risoluzione inutile: ordine fu dato al duca di sospendere la sua marcia. Allora egli recossi in Parigi, ove i cortigiani mostrarono a gara il loro disprezzo per lui, onde compiacere ad un monarca imbecille.

Tanti insulti stancarono finalmente la pazienza di Giovanni Senza Paura; ritornò al suo esercito, e, in vece di andare a combattere gl'Inglesi, fece alleanza con loro. Col vergognoso trattato del 1416, il duca di Borgogna s'impegnava di adoperare ogni suo potere onde aprire ad Enrico V le porte di Parigi; e di fatti, nel 1418, gli venne fatto d'impadronirsi di questa città; mercè il tradimento di P. Leclerc. Lo scopo d'Isabella di Baviera era per metà raggiunto; più non trattavasi che di ridurre il duca a dichiararsi apertamente in favore degl'Inglesi.

Ma fortunatamente per la Francia, Giovanni Senza-Paura si avvide in tempo dell'abisso in cui si voleva trascinarlo; comprese che, quando non sarebbe più utile, il re d'Inghilterra si affretterebbe di sbarazzarsi d'un complice così pericoloso. Egli adunque procurò di raccostarsi al Delfino. Nel mese di luglio 1419, ebbe con questo principe un primo colloquio, in cui stabilirono che si rivedrebbero una volta ancora a Montereau. Il duca non vi si recò che ai 10 settembre, e l'abboccamento, in cui egli fu ucciso, seguì sul ponte, sotto una tenda appositamente preparata.

La morte del duca fu narrata in varie guise: molti l'attribuirono al Delfino, ma basta leggere in Giovenale des Ursins, autore contemporaneo ed imparziale, il passo in cui riferisce questa uccisione per vedere come questa sanguinosa catastrofe fosse il risultamento della soverchia superbia del duca e dell'insolenza d'uno de' suoi uffiziali. Giovanni Senza Paura voleva che il Delfino si recasse a Troyes presso il re, il Delfino rifiutò, imperocchè ben sapeva che una volta giunto colà, più non sarebbe libero: allora il sere di Noailles, mettendogli la mano sulla spalla e sguainando a mezzo la spada, gli disse: « *Monsignore, chiunque il voglia vedere, voi verrete adesso presso vostro padre* ». A tal vista, Tannegui Duchâtel slanciasi verso il Delfino e lo porta via nelle sue braccia, mentre due altri signori si gettano sul duca e sul sere di Noailles onde vendicare l'insulto fatto al loro padrone. Siffatta condotta è naturalissima e dimostra come non siavi stata premeditazione alcuna nell'uccisione di Giovanni; e poi, come spiegare l'inerzia degli altri nove signori che l'accompagnavano e che si ritirano senza neppur tentar di vendicarlo?

In Giovanni Senza Paura sonovi due uomini: il duca di Borgogna buono, affabile, e principe umano e generoso, e l'ambizioso capo di fazione, traditore del suo paese, sanguinario, spietato; maledetto da tutti quelli che chiudevano allora in petto un cuore francese, fu pianto ed a giusto titolo dai Borgognoni. L.

GIOVANNI FIORENTINO (SER.) Di questo celebrato nostro novelliere poco e nulla si conosce per ciò che spetta alla vita: e la fama sua, pervenuta insino a noi, ei la deve al suo libro di novelle, intitolato il *Pecorone*: titolo, a volerlo dir qui, in nulla corrispondente a quanto contiene. Quello che solo ci consta con certezza si è ch'egli nacque a Firenze circa il 1345, e che forse v' esercitò ne' primi anni la professione di notaio. In seguito si recò a Dovadola, situata a poche miglia da Forlì; e dalle accennate Novelle pare veramente ch'ei le abbia scritte quivi. Questo quanto alla vita: quanto al libro diremo ora.

Il *Pecorone* è una raccolta di novelle, alla maniera di Boccaccio. È libro anche oggidì non solamente riguardato come tesoro di lingua, e come tale spogliato da' dizionari e citato da' lessicografi e da' linguisti, ma ciò ch'è più raro rispetto agli scritti di quell'età, eziandio letto. E di codesto è causa l'avere Ser Giovanni, non men che fatto avesse il

Certaldese prima di lui, frammischiato alla istoria la più comune, una pittura fedelissima dei costumi del proprio secolo: pittura che pare più volte un' amara satira, ravvolta nelle fantasie più strane e più bizzarre. Benchè queste novelle non abbiano la vivacità, la gentilezza di quelle del Boccaccio, non cedono loro nella correzione dello stile, e le superano poi in semplicità. Della stranezza che abbiam detto, si ha saggio fin dal principio, vale a dire, sin da quando ci avverte che le novelle che seguono, ebbero origine da ciò, che un giovane Fiorentino, innamoratosi di una monaca di Forlì e disperato di avvicinarla, si rende monaco nella speranza di poter divenire cappellano del convento ove si vive la vergine amata; e di lì a poco ci diviene in fatto: per cui i due giovani, incontratisi nel parlatorio, si promettono di ritornarvi ogni giorno, imponendosi il vicendevole obbligo di raccontarsi delle novelle.

VINC. SOLITRO.

GIOVANNI DE' MEDICI. *V.* MEDICI.

GIOVANNI DI BRIENNE. Figlio di Erardo II, conte di Brienne e d'Agnese di Montfaucon, fu destinato sulle prime allo stato ecclesiastico. Ma nato colla passione delle armi osò resistere alla volontà paterna, e, affine di meglio sottrarvisi, implorò la generosa ospitalità dei monaci di Cîteaux. Tocco degli sforzi inutili che faceva poi onde tentare di reprimere un'inclinazione che contrariava le viste della sua famiglia, un suo zio, il sire di Châteauvillain, lo fece uscire dal chiostro e diresse egli stesso i suoi primi passi in una carriera, ove il suo valore innalzò rapidamente la sua famiglia all' apice della potenza e della gloria.

La fama delle prodezze con cui illustrossi alla conquista del regno di Napoli, ove accompagnò il conte di Brienne suo fratello primogenito, essendo giunta fino in Oriente, i cristiani della Palestina mandarono un'ambasciata al re Filippo Augusto onde chiedergli la mano di questo prode guerriero per la giovane Maria di Montferrat, regina di Gerusalemme e nello stesso tempo, la sua spada contro gl' infedeli.

La vita di Giovanni di Brienne coronato re di Gerusalemme ai 3 ottobre 1210, offre una lunga serie di vicissitudini diverse in cui la parte dei rovesci e della sventura non contribuì meno alla sua gloria di quello sia quella dei trionfi e delle prosperità. Privato del trono di Palestina durante la sua assenza dall'imperatore Federigo II, suo genero, l'anno 1223, fu chiamato dai suffragi dei baroni francesi dell'impero d'Oriente a reggere questo stato vacillante col titolo d'imperatore, allora annesso alla reggenza, durante la minorità di Baldovino II di Courtenay. Nella guerra terribile che sostenne allora contro i Greci ed i Bulgari riuniti sotto le mura di Costantinopoli, seppe all' età di 80 anni ringiovanire la sua vecchia rinomanza con miracolosè vittorie, e giunto al colmo delle grandezze umane, depose le insegne dell' autorità suprema, per terminare una vita di eroe sotto l'umile veste d'un discepolo di S. Francesco d'Assisi, l'anno 1237.

Giovanni aveva avuto da Berengaria di Castiglia, sua seconda moglie, sorella del re di Castiglia Ferdinando III, parecchi figli, e tra gli altri Alfonso di Brienne, grande cameriere di Francia, e conte d'Eu stante il suo matrimonio con Maria di Lusignano; Giovanni di Brienne, gran bottigliere di Francia, e Luigi I di Brienne, visconte di Beaumont al Maine per la viscontessa Agnese sua moglie.

L.

GIOVANNI DA UDINE (*Belle Arti*). Pittor celeberrimo, nato a Udine nel 1494, il cui casato sembra che fosse *Ricamatore*; Vasari lo chiama anche *Nanni*, accorciato da Giovanni. Fu discepolo di Giorgione a Venezia, indi di Raffaello a Roma, e si acquistò una gran fama. Era specialmente eccellente nel rappresentare gli animali, i fiori, i frutti, e così pure nell' architettura, nei panneggiamenti, ornamenti, ec. Rinvenutisi al suo tempo nelle rovine delle Terme di Tito dei quadretti di stucco, ei si diede a far molte sperienze su di essi, e trovò che la calce fatta di travertino molto bianco, mista a polvere di marmo pestata finamente, forniva uno stucco affatto simile all' antico; ei se ne valse con molta bravura, ed acquistossi anche con ciò molto grido. Fu spesso collaboratore di Raffaello suo maestro, che davagli da dipingere gli accessorii nei quali, come si disse, ei tanto riusciva. Morì a Roma nel 1564, e fu seppellito nella Rotonda presso quel grande artista. I suoi disegni sono ricercatissimi dagl' intelligenti.

X-o.

GIOVANNI DA FIESOLE (FRA) (*Belle Arti*). Pittore nato a Fiesole, in Toscana, nel 1387, entrò di buon' ora nel convento dei Domenicani della sua patria, ove prese il nome di *Angelico* sotto il quale è sovente indicato. Si perfezionò nella pittura studiando i lavori del suo contemporaneo Masaccio, e dapprincipio si dedicò a quelle miniature di cui allora sopraccaricavansi i manoscritti ed i libri da chiesa, genere nel quale divenne peritissimo. In seguito eseguì varie opere a fresco nel suo convento. Cosimo de' Medici gli ordinò alcuni quadri per le chiese di San Marco e dell' Annunziata di Firenze. Crebbe poi in fama per modo, che papa Nicolò V lo chiamò a Roma per fargli dipingere nella sua cappella privata del Vaticano i fatti principali della vita di san Lorenzo. Era egli di un' estrema semplicità di costumi, grande osservatore della sua regola, e d' un' ingenuità esemplare. Il papa voleva crearlo arcivescovo di Firenze, ed egli ricusò tale dignità,

adducendo convenir essa meglio al p. Pierozzi, che venne in realtà nominato. L'irreprensibilità della sua vita, e la sua somma dolcezza e mansuetudine gli fecero dare il soprannome di *beato*, che poi gli rimase. Morì a Roma nel 1455, e nella chiesa della Minerva vedesi la sua tomba col suo ritratto. Esistono nella galleria di Firenze varii suoi quadri, i cui colori serban tuttora l'intera loro vivacità. Lanzi chiamò Fra Giovanni da Fiesole *il Guido* del suo tempo. X-o.

GIOVANNI DI GERUSALEMME (ORDINE DI SAN) (*Araldica*). Il più celebre di tutti gli antichi ordini militari, detto anche *Ordine dell'Ospitale, Ordine di Rodi* o *di S. Giovanni di Rodi*, e finalmente e più comunemente *Ordine di Malta* e *Ordine Gerosolimitano*. Non è ben determinata l'origine di quest'ordine; sembra ch'essa risalga al di là della prima crociata. Fin dal 1048 alcuni negozianti amalfitani avevano, al dire di Guglielmo di Tiro, comperato dai califfi d'Egitto il permesso di stabilire in vicinanza al Santo Sepolcro un convento di rito latino, dedicato alla B. Vergine, accanto al quale i monaci eressero un ospitale a vantaggio dei pellegrini ammalati e bisognosi. Questa casa fondata sotto il patrocinio di s. Giovanni Battista si distinse ben tosto coi più eminenti servigi, ed il suo superiore Gerardo, nativo di Martigues in Provenza, che la reggeva col titolo di prevosto o di guardiano, manifestò tanto zelo ed attività, che dopo la presa di Gerusalemme il convento ottenne il favore di Goffredo Buglione e degli altri principi cristiani; Goffredo lo dotò di beni considerabili, ed esso cominciò anche a fornire ai pellegrini scorte armate, per proteggerli contro le bande mussulmane che infestavano la Terra Santa. Nel 1113 riportò dal papa la concessione del diritto di scegliersi i suoi superiori, e Raimondo du Puy, che successe in tal dignità a Gerardo nel 1118, cangiò il suo titolo in quello di *maestro* o *mastro* del convento, che allora cominciò a chiamarsi *ordine*, e del quale fermò anche gli statuti, sicchè può dirsi che ne sia divenuto il vero fondatore. Prescrisse ai monaci, che poi vennero detti *cavalieri*, il triplice voto di obbedienza, castità e povertà, li assoggettò alla regola di s. Agostino, e loro impose il dovere di concorrere personalmente alla difesa della Chiesa. L'ingresso di Baldovino in Antiochia, la presa di Tiro, e la liberazione di Giaffa dall'assedio, di cui i cristiani andarono principalmente debitori al valore dell'ordine dell'Ospitale, resero chiara la sua gloria anche da lontano, mentre ch'esso arricchivasi di grandi possedimenti in Ispagna e in altre regioni europee. Il suo credito continuò sempre, nonmeno che la sua potenza, ad accrescersi per gesta del pari brillanti che gli procurarono la stima di tutta la cristianità; e l'imperatore Federico I gli concesse nel 1185 magnifici privilegi. Ma nel 1187, la presa di Gerusalemme fatta da Saladino costrinse i cavalieri di S. Giovanni a cangiare di residenza. Scacciati di Terra Santa quando Acri cadde nel 1291 in potere dei Mussulmani, trovarono asilo prima nell'isola di Cipro, indi si stabilirono in quella di Rodi ond' erano riusciti nel 1309 ad impadronirsi. In essa non cessarono di mostrarsi formidabili agl' infedeli, i cui assalti rispinsero nel 1440 e nel 1444; e collo stesso buon esito tennero fermo anche contro l'armata formidabile inviata contro di essi da Maometto II, e che seppero costringere a ritirarsi. Ma nel 1522 Solimano sbarcò a Rodi con 150000 uomini; indarno i cavalieri fecero prodigi di valore; questi furono resi inutili dal tradimento di Andrea Amaral cancelliere dell' ordine, che venne giustiziato, e dopo un assedio sostenuto eroicamente per ben sei mesi, una capitolazione onorevole pose Rodi in potere dei Mussulmani.

I cavalieri allora si sparsero per l'Italia, provvisoriamente rifugiandovisi fino al 1530, epoca in cui Carlo V cedette loro l'isola di Malta, che divenne la sede definitiva dell'ordine, impegnandosi esso peraltro a restituirla nel caso che fosse mai riuscito a riconquistar Rodi, ed obbligandosi inoltre ad una guerra perpetua contro i Mussulmani ed i corsari barbareschi. Avendo Solimano assalito anche Malta nel 1565 con forze considerabili, vi subì una grave perdita e dovette abbandonare l'impresa. Continuò sempre l'ordine a sostenere contro gl' infedeli una viva ed accanita guerra, ma senza poter ricuperare gli antichi suoi possedimenti; e mancando così di scopo positivo per la sua attività, vide giungere alfine l'ora della sua decadenza. Vegetava ancora sotto la protezione segnatamente della Francia, quando la rivoluzione del 1789 gli diede l'ultimo colpo. La flotta della spedizione d'Egitto s'impadronì di Malta il 10 giugno 1798 senza trovar resistenza. Il gran mastro De Hompesch abdicò dopo l'evacuazione dell'isola, e fu eletto in suo luogo il russo imperatore Paolo I, ch'erasi dichiarato protettore dell'ordine, e che ondeggiar fece la bandiera di Malta sopra un bastione dell' ammiragliato di Pietroburgo. Ma tale possente patrocinio non realizzò per nulla le speranze dei cavalieri: il 2 settembre 1800 l'Inghilterra prese possesso dell' isola, la cui restituzione fu indarno stipulata dal trattato d'Amiens; l'ordine non conservò più che un' esistenza di forma, e nel 1826 trasferì la sede della sua amministrazione da Catania in Sicilia a Ferrara negli stati della Chiesa.

L'ordine di Malta dilatato, mentr' era in fiore, in quasi tutta l'Europa, ove avea dappertutto ricchi possedimenti, componeasi

di tre principali classi di membri, cioè *cavalieri*, *serventi d'arme* e *fratelli d' obbedienza*. I cavalieri per essere ammessi doveano far prova di sedici quarti di nobiltà, otto dei quali dal lato paterno ed otto dal materno; quelli che in sè univano queste condizioni chiamavansi *cavalieri di giustizia*, per opposizione ai *cavalieri di grazia*, il cui merito personale faceva sorpassare l' insufficienza dei titoli genealogici. I serventi d' armi erano ripartiti fra le operazioni di guerra e le cure dell' infermeria. I fratelli d' obbedienza poi erano i cappellani o sacerdoti dell' ordine. Ogni cavaliere e servente d' armi obbligavasi al suo ricevimento a fare quattro crociate o caravane di sei mesi per ciascuna; ma col trattato d' Amiens fu risoluto di sopprimere affatto tutte le ostilità contro i Turchi. I *donati* o *mezze-croci*, così detti perchè non portavano che la croce a tre rami, erano una specie di novizii o aspiranti dell' ordine; 24 paggi addetti alla persona del gran-mastro prendevano posto fra i cavalieri. Il detto capo supremo dell' ordine aveva i titoli di *gran-mastro del santo ospitale di s. Giovanni di Gerusalemme*, e di *custode dell' armata di Gesù Cristo*, e nelle sue relazioni colle potenze estere quello di *altezza eminentissima*. Le armi dell' ordine consistevano in una croce d' argento, detta appunto *di Malta* a motivo della sua forma affatto particolare ed a tutti nota, in campo rosso, sormontata da una corona ducale, con una corona o rosario serpeggiante intorno allo scudo, al basso del quale pendeva una piccola croce colla leggenda: *Pro fide*. Il gran-mastro era eletto dai cavalieri, risiedeva alla Valletta e l'annua sua rendita poteva ascendere a circa due milioni di franchi. Non era l' ordine soggetto alla s. Sede che per le materie di dogma; in tutto ciò che riguardava il temporale godeva una sovranità piena ed intera. Il poter secolare era per la maggior parte nelle mani del gran-mastro, benchè limitato dall'autorità dei capi delle otto *lingue* o giurisdizioni nazionali che componevano l'ordine. La direzione degli affari generali spettava al *capitolo*, ch' era il tribunale supremo, presieduto dal gran-mastro, e che aveva ei solo il potere di far cangiamenti negli statuti, e d' impor tasse le quali chiamavasi *responsioni*. Molto di rado convocavansi in adunanza generale il consiglio, nel quale sedevano, oltre al vescovo di Malta ed al priore della Chiesa, gli otto *balì conventuali* o capi dell' ordine, ed alcuni altri dignitarii che si chiamavano *balì di grazia*. Ogni *lingua* o grande divisione territoriale era suddivisa in priorati, questi in baliaggi, e questi ultimi in commende; ed al primo dignitario di ciascuna di esse addicevasi specialmente il titolo e le attribuzioni d' una delle alte cariche dell' ordine. Eran queste il *gran-commendatore* per la lingua di Provenza (stata classificata la prima in memoria del provenzale Gerardo, primo istitutore dell' ordine), il *maresciallo* per la lingua d' Alvernia, il *grande ospitaliere* per la lingua di Francia, l' *ammiraglio* per quella d' Italia, il *gran-conservatore* per quella d' Aragona, il *gran-cancelliere* per quella di Castiglia, il *gran-balì* per quella d' Alemagna, e finalmente il *turcopoliere* per la lingua bavarese, detta *anglo-bavarese* perchè sostituita a quella d' Inghilterra, della quale il re Enrico VIII nel 1537 aveva pronunciata l' abolizione, e confiscati i beni. Nella riforma l' ordine perdette i gran-priorati di Svezia e di Danimarca; i redditi di quello d'Ungheria furono invasi dai gesuiti; i baliaggi provinciali di Turingia, Sassonia e Brandeburgo passarono al protestantismo continuando nondimeno a sussistere come elementi del gran-priorato di Alemagna; i cavalieri protestanti potevano ammogliarsi. La rivoluzione ingoiò le tre *lingue* di Francia. L'avvenimento al gran-maestrato dell' imperator Paolo portò la fondazione d'un priorato russo di rito greco, da lui riccamente dotato, e che ricevette statuti simili a quelli del priorato cattolico di Polonia. Il trattato d' Amiens ne separò le lingue di Castiglia e d' Aragona, e la lingua di Alemagna s' estinse pure affatto negli anni 1810 e 1811 colla soppressione del baliaggio di Brandeburgo e di tutte le sue dipendenze, operata dal re di Prussia.

I cavalieri di Malta portavano in tempo di pace un lungo mantello sul quale era infissa a sinistra una croce bianca a otto punte, ed i quattro rami della quale, d'eguale lunghezza, andavano allargandosi dal centro alle estremità; ed un' altra d' oro ne portavano in mezzo al petto. Alla guerra vestivano una specie di sopr' abito rosso in forma di dalmatica, con una croce bianca senza punte davanti e di dietro.

L' ordine di Malta comprendeva anche donne, soggette alla stessa regola degli uomini ed ammessevi fin dal momento della sua fondazione a Gerusalemme, perchè servissero nell'ospitale dei pellegrini ammalati, nella qual epoca eran esse, al dire di Guglielmo di Tiro, sotto la direzione di una dama romana di nome Agnese. Possedevano parecchi monasteri in Italia ed in Francia, e prendevano il titolo di *cavaliere*. Contavansi pure delle suore riformate, istituite soltanto nel secolo XVII. M. B.

Giovanni di Gerusalemme (Ordine prussiano di San). Ordine militare detto anche *dei Gioanniti*, stato fondato il 23 maggio 1812 in memoria dell'antico ordine di Malta, i cui beni erano stati confiscati dallo stato dopo la soppressione nel 1810 del baliaggio di Brandeburgo (*V.* l'articolo precedente). È questa sua distinzione onorifica riservata alla sola nobiltà. Non v'ha che una classe, ma il nu-

mero dei membri dell' ordine è indefinito; il re n' è il protettore e ne nomina il gran-mastro. La decorazione è l'antica croce dell'ordine di Malta fregiata agli angoli di aquile (l'aquila prussiana) coronate, e sormontata da una corona regale; portasi appesa ad un nastro nero che scende dal collo; e l'abito di gala dei cavalieri è di scarlatto con pistagna e paramani azzurri ricamati in oro; sull'abito civile portasi la piccola decorazione, consistente in una semplice croce bianca, senza aquile. M. B.

GIOVE, *Jupiter* (in lat. gen. *Jovis*), in greco *Zeus* (gen. *Dios*) Ζεύς (Διός) e presso i Cretesi Den, Dan, Δὴν, Δὰν, era dio supremo dei Greci e dei Romani nei tempi che siamo avvezzi a considerare come storici. Secondo la volgare leggenda di quell' epoca, Giove doveva i natali a Saturno ed a Rea: questi avevano per padre Urano (il cielo), per fratello Titano, e per nipoti i Titani. Titano, il primogenito dei due Uranidi, ceduto non aveva il trono a Saturno se non sotto la espressa condizione che ogni figlio maschio frutto della sua unione con Rea sarebbe spietatamente messo a morte appena nato; per tale clausola, l' impero momentaneamente conceduto a Saturno ritornava, dopo tale deviazione passaggera, al ramo anziano. Saturno mantenne di buona fede il trattato. Giunone, Vesta, Cerere, sue figlie, non correvano per parte sua nessun pericolo; Giove, Nettuno, Plutone, suoi figli, sparivano sotto il suo dente, a quanto s'immaginava, tosto venuti alla luce. Fortunatamente Rea, tenera madre, non esponeva mai questi infanti agli occhi del loro genitore, ed inviandoli in qualche occulto nascondiglio, sotto la custodia di ministri fedeli e di ninfe, sostituiva ai fanciulli grosse pietre cui Saturno ingoiava con la stessa facilità che la più delicata delle umane prede. Giove era il maggiore dei tre figli che Rea salvò così dalla voracità del suo consorte. Egli fu allevato in una grotta in fondo alle convalli di Creta dai Cureti (alcuni aggiungono i Coribanti), di cui le danze ed i cembali impedivano a Saturno di udire le grida del suo giovane erede, e dalle ninfe Melissidi (vale a dire dalle figliuole del re cretese Melisso). La capra Amaltea sostiene anch' essa una parte nel mito dell' educazione di Giove (*Ved.* AMALTEA). Nacque egli in Creta. La tradizione cretese lo afferma e gli assegnava per culla ora l'Ida, ora il monte Ditte. Ma gli Arcadi avevano le stesse pretensioni, e volevano che Giove avesse ricevuto i natali sul monte Litto. Altri paesi della Grecia disputavano tale onore ai due precedenti che sembrano avervi più diritto. Così Messene, Olene, Ege, la Tebe di Beozia sono state ad un tempo indicate dai Messenii, dagli Etolii, dagli Achei, dai Tebani come il luogo della nascita di Giove. Checchè se ne debba pensare, Giove, secondo gl' ingenui leggendarii, si trovò in capo ad un anno abbastanza vigoroso per isposare la causa dei Cronidi contro i Titani. Titano, saputa la frode di Rea, e poco vago di chiarire se volontariamente e per Saturno lasciasse vivere i suoi figli maschi, lo balzò dal trono e lo imprigionò. Saturno languiva in carcere da un anno circa quando la comparsa di Giove mutò faccia al celeste impero. Guidato dai consigli di Gea, la Terra, uccise Canape, preposto alla custodia dell' inferno, e liberò i Ciclopi ed i Centimani rinchiusi nel Tartaro. I primi fabbricarono tre armi terribili (la folgore, il tridente, l'elmo) che i tre fratelli si divisero; i secondi si misero al seguito di Giove e gli formarono un esercito a cui si unirono altresì Prometeo il Titano e Temi sua madre. Una decisiva pugna si appiccò: i Titanidi ebbero la peggio, e Giove restò il padrone del mondo. Alcuni gli fanno allora dividere questo immenso universo, e dare a Nettuno le acque, a Plutone l'inferno, e riserbare per sè il cielo, l' empireo, l' etere, l'olimpo (vedremo più innanzi che cosa fu l' origine di cotesto divino soggiorno che si prende per la vòlta stellata e che altro non era che una montagna). Ma presso i più dei mitologi, Giove, da figliuolo pietoso, incomincia dal frangere le catene di suo padre, e lo fa passare dal carcere sul trono. È Saturno che più tardi lo perde per propria colpa. Egli sospetta le intenzioni di suo figlio, gli tende insidie e vuole, se non torgli la vita, ciò che probabilmente non potrebbe fare, almeno privarlo della sua libertà e metterlo in ceppi. Giove scopre in breve tale segreto e, volgendo contro il veglio quell' irresistibile vigore, quelle armi incendenti, que' formidabili alleati ai quali non ha potuto far fronte la gigantesca oste dei Titani, dà battaglia a suo padre, ed avendolo vinto lo mutila con la stessa arpa con cui un tempo Saturno stesso mutilò Urano, e per ultimo lo caccia in esilio dall' impero dei cieli. Saturno, re disfattto, discende sulla terra, e nascosto in fondo al Lazio, vi trova, secondo gli uni, un refugio, secondo altri, un reame in cui il suo regno è l' età dell' oro. Frattanto Giove, unico e tranquillo possessore del mondo, ne fa tre parti cui distribuisce, siccome abbiamo detto, e si riserva, con la più bella porzione dell' universo, la supremazia. Fin d' allora si vede aggruppata intorno a lui una folla di numi suoi figliuoli ch' egli non può avere avuti, se non aveva che un anno solo quando assunse la difesa di suo padre Saturno, e se la divisione cui fece dell' universo co' suoi fratelli aveva immediatamente tenuto dietro alla vittoria. Ma si sa che non bisogna dare alcuna importanza alla serie cronologica dei fatti mitici la cui unione sembra comporre la biografia d' un nu-

me. Possiamo dunque francamente rimettere a qualche pagina più lungi la nomenclatura delle mogli od amanti di Giove. Non parleremo qui nè meno d'alcune cospirazioni di poco momento che ordirono contro di lui gli dei della sua stirpe. Ma una guerra seria lo fece tremare nel colmo della sua gloria; i giganti, empii figli di quella stessa Gea o Ge, i cui consigli hannogli assicurata la vittoria contro i Titani, ammucchiano montagne sopra montagne, danno la scalata ai cieli e piombano sugli abitatori di quel luminoso soggiorno. Incapaci di resistere a tale impreveduta invasione, gli dei fuggono in Egitto sotto diverse forme d'animali. Giove stesso, volendo combattere l'enorme colosso anguipede Tifeo, s'intricò negli innumerevoli anelli dei serpenti che componevano l'estremità inferiore del costui corpo, e cadde. Subitamente l'arpa fatale splende nelle mani del genio crudele e recide i nervi, i muscoli e le vertebre del re degli dei che vien deposto, ravvolto in una pelle d'orso, in fondo all'antro coricico in Cilicia sotto la custodia del drago Delfino. Per farsi un'idea dello stato del dio in tale congiuntura, bisogna figurarsi un corpo tagliato a trinci esattamente di pari grossezza e terminati da due piani paralleli, ma tagliato in maniera che non un milionesimo di miligrammo si trova deteriorato e fuor di luogo, tagliato in maniera che, tranne il movimento, presenta tutta l'apparenza d'un essere vivente. È una beffa crudele questo certo qual rispetto con cui l'acciaro annichila la vita senza scomporre in apparenza la squisita armonia del corpo vivo, è pure una beffa la cura in alcun modo materna con cui si ravvolgono, con cui si depongono in luogo di sicurezza cotesti frammenti oramai inutili, poichè un'arte miracolosa può solo tornarli in vita, nè giammai artefice capace di tal prodigio s'appresserà a quel luogo. Tifeo s'ingannava: Egipane e Mercurio involano un giorno la pelle d'orso che avvolgeva i resti esanimi di Giove, li saldano di nuovo insieme, comunicano loro la scintilla vitale, e finalmente pongono il dio sopra un carro alato. In pari tempo Ercole, che l'oracolo aveva indicato ai numi come un ausiliario senza cui non potevano vincere, abbraccia la causa di suo padre. I giganti sono in fuga; Tifeo è sepolto sotto Pitecusa o sotto l'Etna. I Cronidi risalgono in cielo. La terra allora attrasse gli sguardi del signore degli dei. Era dessa abitata da una razza impura, insolente, empia. Un diluvio, secondo Ovidio, secondo Esiodo un annichilamento compiuto di cui non si accenna il modo, sbarazzò il globo di quell'orda detestabile d'abitatori. Nella prima ipotesi, Deucalione e sua moglie Pirra che soli scamparono al flagello struggitore, ripopolarono la terra la mercè di pietre cui scagliavano dietro il loro capo velato, e che tosto assumevano le forme umane. Nella seconda, Giove trasse un'altra specie umana del seno degli alberi. Questa volta essa deve i natali al regno vegetale. Fu a tale nuova razza che Prometeo comunicò il fuoco del cielo, vale a dire col fuoco fisico, l'intelligenza, l'incivilimento, l'arte, la pienezza della vita. Che ciò sia alla razza nuova od alla razza primordiale (cosa che gli antichi probabilmente non hanno mai chiaramente compresa pur essi), sta sempre che Giove ne ingelosì, e punì l'audace che aveva dotato l'umanità nascente di un sì prezioso benefizio. Vulcano suo figlio andò per suo comando ad incatenare il Titano sul Caucaso, ed un'aquila colossale ricevette l'ordine troppo fedelmente eseguito di rodergli senza posa il fegato ognora rinascente. Molte leggende particolari si congiungono ancora nella storia di Giove e gli fanno prendere una parte non poco importante alle faccende umane. Egli fulmina Esculapio che risuscita gli uomini; esilia dal cielo Apollo, che ha ucciso i Ciclopi fabbricatori del fulmine; lo richiama in capo ad un anno e gli affida il carro del sole; punisce l'orrendo Licaone, che crede di onorarlo sacrificandogli vittime umane, e stermina i cinquanta Licaonidi, temerarii sprezzatori della sua divinità, a colpi di folgore; annienta del pari i Cureti, colpevoli d'avergli nascosto Epafo per compiacere a Giunone; precipita nell'inferno Issione, che ha tentato di sedurre Giunone; colpisce l'un dopo l'altro Tantalo, Salmoneo, Capaneo, Ida; separa Ercole e Marte, che lottano insieme dopo la scomparsa di Cicno; apparisce al primo sotto la forma d'un ariete nelle aride sabbie della Libia, e gli addita una sorgente refrigerante, si mostra come arbitro tra Cerere e Plutone allorchè le due divinità si disputavano il possesso di Proserpina, tra questa e Venere, quando si tratta di sapere a quale delle due dee rimarrà il bello Adone; trasforma Perifa in aquila; conferisce ai due venerabili sposi Filemone e Bauci il sacerdozio e l'immortalità (perocchè la pronta morte non è che una forma della vita eterna). Ma principalmente nelle innumerevoli favole concernenti i suoi imenei e i suoi amori, si è l'inesauribile fecondità delle immaginazioni ingenue dispiegata con un lusso senza confine. E primamente, in materia d'imenei nessuno ignora che Giunone (Hera dei Greci) è tenuta nella volgare mitologia per sua legittima consorte era però sua sorella. Egli si trasforma in cuculo per sedurla. N'ebbe soltanto una figlia Ebe (cui si è aggiunta Ilitia), ed un figlio, Vulcano. Disgustato della bruttezza di cotesto futuro dio de' metallurgisti e degli artefici, lo balzò d'un calcio nell'isola di Lenno, dove Vulcano piantò le sue fucine. Alcuni mitologi fanno nascere altresì dal com-

mercio della divina coppia, Marte il dio della guerra, ma quasi tutte le leggende negano qui la paternità di Giove, e Marte nacque di un fiore fecondato dal contatto di Giunone: la dea vendicavasi così dell' aver Giove dato i natali senza lei a Minerva, che uscì con l'asta in pugno dal suo capo colpito dal martello di Vulcano. Alcune tradizioni però gli danno a coadiuvatrice in sì grande operazione l'oceanide Meti Ma chi è Meti? il concetto, il pensiero. Le altre grandi dee in relazione con Giove furono: 1. Temi, sua sposa secondo i Pelasgi primitivi (n'ebbe l' Ore e Mera, o le Parche, *Moerae*, le quali non sono che lo svolgimento tricotomico di *Moera*); 2. Dione, madre di Venere; 3. Latona, donde nacquero Apollo e Diana; 4. Maia, Elettra, Taigete, tutte e tre Atlantidi (ebbe dall'una Mercurio, dall' altra Dardano, dalla terza Lacedemone); 5. Eurinome l' oceanide (questa fu madre delle Grazie); 6. Mnemosine da cui nacquero le Muse; 7. Per ultimo le sue figlie Cerere, Venere. Dalla prima (alla quale alcuni leggendarii sostituiscono la cupa Stige) ebbe Proserpina; la seconda divenne per lui madre dell' Amore. Da ciò i racconti che lo mostrano marito successivamente a sette donne, Meti, Temi, Eurinome, Cerere, Mnemosine, Latona, Giunone. Proserpina pure si unì a lui e divenne così madre sia di Zagreo, sia dell' Amore, sia d' Ilitia, sia d' un Dionisio Ctonio, che si può sospettare identico a Zagreo. Seguono le numerose mortali (parliamo qui nel senso degli evemeristi) cui sedusse e di cui ora la violenza, ora amari inganni, bizzarre metamorfosi, gli acquistarono i favori. Non potendo nominarle tutte ci limiteremo alle principali. Esse furono: 1. Io, figlia di Foroneo o d' Inaco, o d' un Inachide qualunque (ne ebbe Epafo); 2. Niobe, figlia pure di Foroneo (la rese madre del primo Argo); 3. Semele (madre di Bacco); 4. Europa (di cui venne a capo sotto la forma d' un toro, e che trasportata in Creta, diede in luce Minosse, Sarpedonte, e Radamanto); 5. Egina, da cui ebbe Eaco; 6. Antiope, madre di Zeto e di Anfione; 7. Leda, madre di Polluce e di Elena; 8. Callisto, madre d' Arcade; 9. Danae, madre di Perseo (penetrò a lei sotto la forma di pioggia d' oro); 10. Elara, madre di Tirio; 11. Alcmena, madre d' Ercole; 12. Dia, madre di Piritoo; 13. Etna o Talia, madre dei fratelli Palichi; 14. Carme la Cretese, madre di Britomarte; 15. Ibride, madre di Pane; 16. Protogenia, madre di Etlio; 17. Giuturna. Alcune di quelle che Giove amò seppero involarsi alle sue sollecitazioni; tale fu Asteria sorella di Latona. Codeste infedeltà del re dei numi ispiravano a Giunone i più violenti disgusti. Colse quindi ella avidamente le occasioni tutte che potè trovare di nuocere sia alle di lui favorite, sia al frutto de' suoi amori. Un giorno anzi si collegò a Minerva ed a Nettuno per incatenare Giove. Ma l' intervento del formidabile Briareo rese nulli gli sforzi di lei e degli acoliti suoi. Deesi saper grado ai Greci, al poco scrupolosi in ciò che chiamavano loro amori, di non averci per solito presentato Giove che amante passionato delle donne. Tuttavia Ganimede, Pelope, ed alcuni altri, formano episodii affatto contrarii nella teoria del dio. Il primo di tali favoriti di Giove è il più celebre. Fu rapito in cielo dall' aquila portatrice consueta della folgore, e sostituito ad Ebe, diventò il coppiere del monarca degli dei. Si sa che cosa erano i coppieri nelle corti dell' oriente ed anche presso i ricchi primati dell' Italia e della Grecia. D'altro canto, se poteva esservi il minimo dubbio sull'ufficio di Ganimede appo il suo rapitore, ciò che dicono schiettamente tutti i mitologi greci finirebbe di levare ogni dubbiezza. — Si comprende di leggieri, ed a prima giunta, che il Giove evemerico di cui abbiamo tessuta la vita, non è un uomo solo; alquanto dopo si comprende che non è pure un uomo. Nessuna umana vita è atta a render conto di tanti tratti miracolosi e diversi. Che sarebbe se svolto avessimo tutte le leggende indicate di volo? che sarebbe se tutte le avessimo indicate? Il Giove che ci hanno lasciato in retaggio i leggendarii greco-romani de' bei secoli si compone di membri eterogenei e goffamente messi insieme. Il racconto preteso istorico cui assettò il sincretismo superficiale degli acconciatori è soggetto a mille obbiezioni cronologiche ed altre che sarebbe impossibile di risolvere giammai? Come Giove, d' un anno, ha desso due fratelli uterini minori che non sono gemelli. Come Giove ha desso Ercole per ausiliario assai prima che la umana specie sia creata? Come Giove ha desso per amanti tante Titanidi (Latona, Maia, Astrea, le tre Atlantidi) dopo avere precipitato la intera famiglia dei Titani nel Tartaro? Non v' ha esagerazione nel dire che si troverebbero migliaia d' altre inverosimiglianze non meno mostruose, per poco che si volesse cercare ed oprare per formole; ma questa cura stessa è inutile, tanto è evidente, per ogni assennata mente, che un Giove umano è una delle più folli assurdità che possano mai sognare i fabbricatori di sistemi. Si esamini adesso da vicino cotesto dio sì alto nella gerarchia. Nelle genealogie volgari, non viene che dopo Saturno ed Urano, non è dunque che nel terzo ordine cronologico; e questo terzo ordine cronologico corrisponde a quello di Fre (il sole) presso gli Egiziani. E Fre in effetto, e tal è in parte il senso delle dodici metamorfosi che gli assegnano alcuni mitologi (*Dupuis Orig. des cultes*, III. 91, ed *Auguis*); tal è il senso della favola che gli dà per genitore l' Etere, analogo di Fta; tal

è la ragione che lo fa chiamare Licio (λύκη luce), tal è la conseguenza della sua funzione episodica di pianeta, poichè Giove è uno dei pianeti che più naturalmente si presero pel sole; da ultimo tal è l'antecedente che vien fatto supporre dalla funzione di condottiero del carro del sole cui delega a suo figlio Apollo. La pioggia d'oro di Danae è pure un simbolo dei raggi solari e ci riconduce conseguentemente a Zeo-Elio. Ma questo immedesimarlo al sole non è che accessorio in lui: d'un balzo elevasi assai più alto, tiene il luogo di Fta medesimo, è l'etere (come Minerva sua figlia, mentre Giunone è presa effettivamente per l'atmosfera, è la luce), è Knef od Amun: chi non conosce Giove Ammone? Knef si delega in Giove (o Djom Ercole egizio), come il Giove ellenico in Ercole Knef ha per paredro figlia sposa Neit, uscita da lui sola, dalla sua testa, dal suo seno per la forza del suo intelletto; Giove ha del pari per figlia (e quasi per eguale) Atena (Minerva, ragione, sapienza sovrana, fallo reso femmina). Knef nasce a Tebe nella Tebaide; Giove nasce a Tebe. L'universo intero d'altro canto emana da Giove. Knef ed i tre demiurgi riassorbendosi in un ideale supremo si trovano raccolti nel Giove greco, spirito, rettore, e, se vuolsi, anima del mondo, anima dell'etere e come tale calorico-fuoco-luce-vitalità. E che cosa è Ammone se non è Amun o Knef? Chi non si risovviene che Giove ama qui Asteria, là Temi o Astrea, che è conseguentemente Astreo? ora Knef si delega in Imut, il cielo stellato. Knef Cielo passa innanzi a Fta-Souk, che ei medesimo precede Fre: non è desso assolutamente Urano, Crono o Zeo? Queste alte funzioni non impediscono di farlo discendere in una sfera più bassa: quella dell'atmosfera terrestre propriamente detta. Tuttavia, notiamo prima che gli antichi non conoscevano l'atmosfera terrestre e che per essi ell'era l'atmosfera sublunare, vale a dire lo spazio che separa la luna dal nostro emisfero, spazio ch'essi supponevano pieno da un capo all'altro del gas che noi respiriamo. Diciamo del gas, poichè per essi i tre fluidi aeriformi non facevano che un solo e medesimo elemento. Nella dotta mitologia del tempo di Varrone e di Macrobio, tale atmosfera sublunare era il dominio di Giove. Giove però ne divideva l'impero con essa. Imperocchè Giove, il dio che scaglia la folgore, in un senso s'immedesimava alla sua terribil arma: era la folgore. E quando si ammettesse che, secondo le dottrine d'allora, il fulmine si formasse molto al di là della sfera della luna, regge sempre che la folgore piomba. Si ha uno Zeo Catebatù (vale a dire discendente), come un Zeo Astrapeo (che guizza il lampo), e Bronteo (fulminatore), Eridupo (dal terribile fragore), Ipsicerauno (dal fulmine eccelso) ed Ipsibremate (che freme nell'alto). Cotesto Zeo-Catebate diventò in Italia, quando l'arte magica degli Etruschi tenne di poterlo far discender a piacere, Giove Elicio (Giove tirato in giù dai cieli). Altri fenomeni metereologici sono pure sotto la presidenza del re degli dei o si confondono con esso. Tali sono le pioggie (donde Giove Pluvio, Zeo Iezio, Zeo Ombrio), le nubi (Nefelegereta Z.), la serenità del tempo (Z. Etrio). Ma fin qui non crediamo simboleggiarsi da Giove se non fenomeni celesti o riputati tali. Comprendiamo che tutto l'insieme dell'universo, terra e cielo, coesistono e si armonizzano in lui. Si scinde, è vero, ma le porzioni che risultano da tale partizione fantastica si riassorbono in lui. Così si ha Giove e Minerva, ma Giove e Minerva non fanno che uno, la Sapienza è Giove stesso. Si ha Giove e Temi, ma la Giustizia e Giove non fanno che uno. Si ha Giove e Gea o Rea o Cibele, ma Giove e la Terra non fanno che uno e si uniscono in una monade sovrana, il mondo, Tutto, Pane. Si ha Giove ed Era (Hera, Giunone), ma Giove (Etere) e la nostra atmosfera sublunare, non fanno che uno. Finalmente lasciando questo cielo degli svolgimenti per maschio e femmina, si ha Giove, Nettuno e Plutone, ma questi tre dei non ne fanno che uno: Nettuno è il Giove delle acque, Plutone il Giove infernale. Aidoneo e Summano, d'altro canto, sono suoi nomi; i suoi paredri infernali, Minosse, Eaco e Radamanto, sono suoi figli; ed egli non è nè il Nettuno nè il Plutone dei cieli. Sonovi dunque due maniere di comprendere Giove: nell'una questo dio supremo contiene il cielo, le acque, la terra: nell'altra, è il cielo solamente. A vicenda egli è l'intero triangolo ed uno degli angoli o dei lati del triangolo. Ma per questo non lo si creda solamente l'egade degli altri: 1. se è lato, è ipotenusa; 2. se è angolo, è l'angolo immenso d'un triangolo isoscele di cui gli altri due angoli non uguagliano un grado. Per esso del rimanente tutto è cognito: si conosca l'angolo e i suoi due lati, ed ecco dedotto il triangolo, e così è di Giove. A giusto titolo adunque questo supremo dio assume soprattutto tre forme, Aquila, Toro, Serpente: serpente, avvinghia la terra con le sue spire sinuose; toro, è il suolo fecondo sorgente inessiccabile di alimenti e di vita; aquila, si libra nei cieli. Aggiungeremo più innanzi qualche parola sulle sue forme umane. Coteste forme già sì marcate ci guidano a vedere finalmente Giove individuarsi in ogni parte della natura, per quanto umile primitivamente ella ti apparisca. Così dalla forma animale ch'egli ha acconsentito a vestire, il dio passerà nel regno vegetale. A Dodona s'incarna negli alberi, nelle querce sacre, nei faggi profetici; all'ultimo giunge a non esser più che un duro minerale: il betilo dai cupi colori, dalle

forme greggie, è stato assorbito dal grande onnivoro, il Tempo (Saturno): un potente purgativo sforza l'insaziabile nume a rendere la meteorite alla luce; non dicasi che il betilo si distingue da lui, poichè per salvarlo, e nasconderlo più facilmente ha Rea dato l'informe masso al marito; il surrogante ed il surrogato furono uno prima di atteggiarsi a parte l'uno dall' altro. Di più Giove è monte, imperocchè nella mitologia elegante dei tempi posteriori, fu acclamato il dio delle alte montagne. L'Arcadia lo indica coll' appellazione generica di Zeo Acrio (*Zeus Akrios*, Giove Acreo), poi coi titoli speciali di Littio, d' Iperanzio; a Rodi è Atabirio, e come tale si confonde col Tabar de'Rodii; sui confini della Siria e dell'Egitto, è Zeo Casio (*Jupiter Casios*). In Creta è Ideo, Ditteo. Finalmente il più celebre di tutti questi nomi locali, Olimpio, chi può dubitare che in origine non abbia significato l' abitatore della cima dell'Olimpo? Olimpo, prima di diventare sinonimo di cielo, fu un monte. Agli occhi de' popoli nascenti, la cima dei monti si perde nel cielo: i monti sono i pilastri dei cieli. L'Atlante, il Caucaso, l'Alborgi, hanno tutti, ciascuno nella sua regione, ricevuto cotesto elogio. Siva nelle Indie riposa sul Merù, e vagamente parlando, è lo spazio, è la immensità, in altri termini è il cielo ch' egli abita e ch' egli riempie. Così presente e nel complesso e nelle più piccole parti che non solamente sono piene di lui, si muovono per lui, esistono in lui, ma sono lui, non è desso a buon dritto cantato da Virgilio siccome vitalità intellettuale suprema, da Lucano siccome vitalità materiale individuale:

Jupiter est quodcumque vides, quocumque moveris?

Non basta: terra e cielo, generalità o individualità, non si è finora mentovato che enti, fatti, realtà. Una parola adesso delle proprietà divine. Le ritroveremo tutte in Giove. Chi è il sapiente per eccellenza? Giove cui vediamo qualificato per Agoreo, vale a dire presidente ai fori, per Buleo, vale a dire datore di consiglio con Minerva Bulea; Giove presidente di diritto dei dodici Consenti o numi che hanno voce deliberativa in cielo. Chi è il generatore supremo? Giove Genetlio, Giove sposo ora di Giunone Lucina, ora di Latona Ilitia, ora di Cerere la madre divina (*Da mater*), Giove cui solo mal fatte cosmogonie potevano rilegare al di sotto di Saturno ed Urano, Giove da cui emanano ed intorno a cui s' aggruppano tutti i numi elleni, Giove che è il padre degli uomini (donde i suoi nomi di *pater, propator,* ecc.), che ha creato l' umanità attuale, e che occorre in capo a tutte le nazioni umane sia per mezzo d'un principe, sia per mezzo d' un civilizzatore il quale altro non è che sua incarnazione (Licaone, Minosse, Eaco, Epafo, ecc.). Chi è il grande benefattore, l' agatodemone, lo Ormuzd del mondo accidentale? Giove che ha liberato suo padre, cacciato i Titani, annientato i Giganti, sepolto Tifone nelle viscere del globo: Giove che si è incarnato in Ercole liberatore, Giove che dà la fortuna e la salute (a Tespia fra gli altri), Giove che uccide i lupi (Zeo Linceo), e scaccia le mosche (Z. Apomio), fa gemere gli alberi sotto il peso dei frutti (Z. Epicarpio), costringe le api ad elaborare il loro mele che non è per esse (Z. Melisseo); Giove, che a vicenda si chiama Sotero (salvatore), Filio, (protettore dell' amicizia), Xenio (l' ospitaliere), Icesio, Prostropeo (dio dei supplicanti), Egieo (il benefico), Eleuterio (il liberatore), Melichio (dolce come il mele; presumiamo che questo vocabolo voglia dire il re), Afittore (Aphictor, il protettore degli arrivanti). Chi è l' autore di ogni divinazione? Giove che ha oracoli per tutta la Grecia, per tutta la terra, tra gli altri paesi a Dodona, nella grotta di Trofonio, nell' Oasi ammonia, che ha dato la prescienza al bello Apollo, che si è emanato in Meti ed in Minerva. A chi sono dovute le arti manuali, le arti liberali? A Giove Arotrio (agricoltore), a Giove padre di Vulcano, a Giove sposo amante di Mnemosine e padre delle Muse. Da chi emanano le leggi? Da Giove, sposo di Temide, padre di Minosse e supremo giustiziero (*dikaspolos* dice Callimaco) da Giove, suprema giustizia, legislatura, codice sotto forma umana, *corpus juris* incarnato; da Giove finalmente che ha per ministri Adrastea e Nemesi, la vendetta (donde i suoi nomi d'Adrastore, Nemestero, ecc.), Erinni e le Furie, e Radamanto ed i giudici infernali. Per chi le famiglie, le città, le nazioni esistono esse? per Giove che protegge il domestico focolare (Z. Efestio), che presiede alla formazione dei fratrii, dei filii, dei demi (*Zevs phratrias, phylios* e *triphylios*, *demios*), che veglia alla conservazione delle città (*Zevs, poliouchos*), che unisce le città col vincolo della federazione (Zeo ellenino, panellenio, panionico, pandio; se ne è fatto Pandione I e Pandione II); che affeziona le rimembranze di famiglia (Z. patrio); che vuol l' osservanza dei giuramenti, dei trattati (*Zevs horcios*); che custodisce le barriere delle case, delle città (*Zevs hercias*); che dà le proprietà (Zeo etesio), il danaro (*Zeo tamia*), i forti eserciti (*Zevs stratios*), il coraggio per far fronte al nemico (Giove statore, *Jupiter stator*), l' astuzia per ingannarlo (Zeo dolio, Z. apatenore), la vittoria (Z. Niceforo), o la sconfitta (Z. Fissio o Fisselio, *Z. phyxios* o *phyxelios*); per Giove finalmente modello e tipo dei re come legislatori (Z. anace, basileo, melichio o melech, aristarco) e di cui i pastori di popoli sono tutti alunni. In tal guisa la terra riverbera il cielo; ed i principi d' un giorno, facendo fiorire la legge, l' ordine, le ricchezze nei loro do-

minii circoscritti, camminano sulle orme di questo Giove il quale padre delle Ore, delle Grazie e d'Armonia, governa il mondo e fa muovere le sfere nell'immensità dello spazio senza urto, senza lotta, senza anomalie.

Molti monumenti esistono portanti la immagine e le gesta di questo nume supremo degli antichi miti, de' quali sarebbe lungo il volere parlare e descrivere. Ne accenneremo solo i principali.

La più bella statua di Giove era, come ognun sa, il Giove Olimpico di Fidia, da lungo tempo perita.

Nel Museo Fiorentino trovasi un Giove Olimpico: è seduto, e reca nella destra la folgore ed ha l'aquila ai piedi.

In una lucerna antica pubblicata dal Passeri (1,28), vedesi Giove Capitolino che tiene lo scettro ed una patera simboli della sua potenza e de' sacrifizi che gli vengono offerti. Ha sulle ginocchia la corona che vi deponeva il vincitore.

Sopra un'ara quadrata del Museo Capitolino si vede Rea coricata dopo aver dato Giove alla luce, Saturno al quale viene presentata una pietra fasciata a guisa di bambino, i Cureti che battono le spade sopra lunghi scudi mentre Giove viene allattato dalla capra Amaltea, finalmente Giove assiso nell'Olimpo in mezzo degli Dei.

Un basso rilievo della villa Albani (*Winckelmann, Mon. ined.* 6) offre l'immagine di Giove.

Pietre antiche incise molte ne esistono e principalmente nel gabinetto di Stosch, raffiguranti Giove: son fra queste principalissime un diaspro nero, una corallina, un prisma di smeraldo.

Il più bel cammeo che esiste di Giove è quello che trovasi nella Biblioteca Marciana (*Vedi* Egioco).

Moltissime medaglie pure portano il capo di Giove od alcuna delle sue imprese. Tra queste son da registrarsi: una di Efeso, con Giove Pluvio; una di Antonino Pio, e di Gordiano, con Giove Statore; una di Commodo, con Giove conservatore; una di Diocleziano, con Giove *Tutatori;* una di Valeriano, con Giove *Pacatori Orbis*; una di Diocleziano, con Giove *Invicto*; una riportata da Spanheim, con Giove *Ultori*; una di Creta, con Giove Ditteo; una di Nerone, con Giove Nemeo; una di Traiano, con Giove Olimpico; una di Domiziano, con Giove Malio; una di Settimio Severo, con Giove Corileo; uno di Geta, con Giove Labradeo: una di Traiano, con Giove Cassio; alcune di Vespasiano e di Traiano, con Giove Ciprico, ed altre molte colla testa di Giove e col nome delle città in cui veniva onorato. F. Z

GIOVE (*Astronomia*). Uno degli undici pianeti primarii fiuor conosciuti, il più grande di tutti, e dopo Venere il più brillante, 1540 volte più grande della Terra, e distante dal sole intorno a 180 milioni di leghe. La sua rotazione diurna o giro intorno al suo asse, rilevato da Cassini nel 1665, si eseguisce in 9 ore e 56 minuti. Il suo asse è inclinato di 86° 47' sulla sua orbita. La sua rivoluzione periodica intorno al sole, ossia il suo anno, compiesi in 11 dei nostri anni, 314 giorni, 18 ore, 43 minuti, in un' ellissi di 0,0481 del grand'asse d'eccentricità ed il cui piano è inclinato di 1° 18' su quello dell' eclittica. La sua figura è una sferoide appianatà ai poli di 1/14 o forse di 1/13, fenomeno derivante dalla grande forza centrifuga, cui produce l'enorme rapidità della rotazione di una massa sì stermmata: l' appianamento della Terra ai poli non è che di 1/309. Facendo il suo asse un angolo di 89° 45' col piano della sua orbita, le è quasi perpendicolare, ed il sole è presso a poco sempre nel piano del suo equatore, di modo che la variazione delle sue stagioni e della sua temperatura dev' esser quasi insensibile e le notti sempre eguali all'incirca ai giorni, i più lunghi dei quali non sono che di cinque ore. Osservando Giove con un buon telescopio vi si scorgono numerose zone o fasce, state scoperte dai dotti gesuiti *Zuppi* e *Bartoli*, ed osservate poi da *Campani* nel 1660; sono di color più bruno del restante suo disco, generalmente parallele al suo equatore, ma soggette a movimento ed a grandi variazioni; esse non sembrano inerenti al suo globo come le macchie di Marte, e gli astronomi suppongono che sia Giove avvolto in una profonda atmosfera, continuamente agitata da venti incessantemente scatenati e furiosi, in ispecie sotto il suo equatore, che vadano trascinandovi delle nuvole dense ed indissolubili; nella quale ipotesi questo vasto globo sarebbe incavato da mari immensi, i cui continui vapori si conformerebbero in larghe zone o cinture dai due lati della sua linea equinoziale. — È dovuta a *Galileo* (*V.*) la scoperta fatta nel 1610 dei quattro satelliti o pianeti secondarii o lune che gravitano intorno a Giove; piccoli corpi luminosi (piccoli relativamente al suo gran volume), dall'attrazione incatenati alle leggi del suo movimento, ed occultati dall'immenso suo diametro quando trovasi tra essi ed il sole. Questi quattro satelliti, posti a varia distanza dal pianeta, vengono con varii periodi sepolti nelle tenebre del lungo cono d' ombra ch' esso proietta; ed alla loro emersione dal cono escono a gran distanza dal disco del pianeta. La prima luna di Giove è da esso lontana 96155 leghe, e volgesi intorno al proprio asse in un giorno, 18 ore, 28' 35"; la seconda è distante 153087 l., e fa la rotazione in 3 g. 13 o. 17' 53"; la terza dista 244112 l., e gira in 7 g. 3 o. 59' 35"; la quarta dista 429307 l., e gira in 16 g. 18 o. 5' 7".

Rimane Giove successivamente uno dei nostri anni quasi intero in ciascuno dei dodici segni del zodiaco. Le irregolarità dei suoi *afelii* (*V.*) sono prodotte dall' attrazione che su d'esso esercita Saturno, nella cui orbita è racchiuso. Per noi Giove non ha fasi (come ne ha Venere), e ciò a motivo dell' immensa sua distanza dal sole. Esso gira come tutti i pianeti d'occidente in oriente, e passa al meridiano verso mezzanotte. Le frequenti eclissi delle sue lune han fornito un comodissimo mezzo di calcolare le longitudini geografiche, e queste lune a motivo dell' ineguaglianza delle loro rivoluzioni, presentar devono a chi le guarda da Giove uno svariato e curioso spettacolo, potendo levarsi, tramontare e passare al meridiano più d'una insieme, disposte le une presso e al di sopra delle altre.—La summentovata enorme distanza di Giove dal sole fa sì, che il disco di quest' ultimo deve ad esso comparire di 1/27 soltanto dell' area che comparisce a noi; e per conseguenza anche la luce ed il calor solare devono avervi pochissima intensità, ed esservi 27 volte minori che sul nostro globo; dal che può arguirsi qual melanconico aspetto debba il sole colà presentare, e quanto deboli effetti il suo calore produrvi! Del resto, chi crederebbe che questo pianeta, che osservato ad occhio nudo nel silenzio della notte appare sì placido, sì brillante, l'ornamento del cielo, trovisi in preda ad orribili convulsioni, e scompigliato come un caos, quale ce lo presentano mediante forti telescopii i suoi tristi e svariatissimi aspetti! M. B.

GIOVEDI' GRASSO (*Costumi*). È l' ultimo giovedì di carnovale, che in Toscana chiamasi *berlingaccio*, come dicesi *berlingacciuolo* il penultimo. È giorno comunemente dedicato agli stravizzi, ai geniali banchetti, ai balli e ad ogni genere di divertimenti. Segnatamente a Venezia avean luogo un tempo in tal giorno grandi pubblici spettacoli, che rammemoravano varii lieti successi delle armi della repubblica: faceasi discendere un uomo dall' alto della gran torre di S. Marco, che andava a presentare un mazzetto di fiori al doge, presente con tutto il corpo dei veneti patrizii; ardevasi una macchina di fuochi pirotecnici in mezzo alla *Piazzetta*; eseguivansi a gara gli esercizii detti *forze d'Ercole* dalle due emule fazioni dei così detti *Castellani* e *Nicolotti*; nel cortile del ducale palagio avea luogo una tauromachia, ec. Modernamente la celebrazione del giovedì grasso suole limitarsi a conviti privati o di società, a balli domestici, a maggior concorso di maschere dell' ordinario, ec. M. B.

GIOVENALE (Decimo o Decio Giunio), nacque in Aquino circa l' anno 40 dopo Cristo, non si sa bene se figlio od allievo di un ricco liberto; tanto incerte e scarse sono le notizie che di lui possiamo trarre dagli antichi biografi e da' suoi scritti. Recatosi a Roma si educò alle scuole de' retori, e applicando l' ingegno al foro acquistò grido negli esercizii declamatorii saliti in molta voga a que' dì. Poscia ad età innoltrata condotto dalla sua indole fiera e romana all' odio ed all' intolleranza delle sfacciate infamie, che bruttarono i tempi di Caligola, di Nerone, di Vitellio e Domiziano, onde fu egli stesso testimone, volle come Tacito, consegnarle alla detestazione de' posteri nella più schifosa nudità e coi convenienti colori; cotalchè, incuorato ne' primi tentativi dall' applauso di alcuni amici, diede opera a compor satire, che pubblicò poi senza pericolo sotto il generoso Traiano. Visse sempre rispettato e tranquillo, sino a che l' imperatore Adriano credendosi fatto segno di non so quai frizzi del poeta, lo esigliò ottuagenario da Roma, affidandogli quasi per celia il comando di una coorte della cavalleria nella Pentapoli, sui contorni dell' Egitto e della Libia, ove di noia, di cordoglio e di vecchiaia morì nell' anno 121 dopo G.C., ottantaduesimo dell' età sua.

Tanto delle vicende note di Giuvenale, tra cui vuol tenersi in conto di favola l'aver alcuni attribuito il suo esiglio alla satira con cui ferì al vivo Paride mimo e poeta favorito di Adriano (*V.* Sat. VII, 87). Di lui abbiamo sedici satire, l' ultima d' incerta autenticità, le quali lo fanno ammirare come il maggior poeta dell' epoca di Traiano e il rappresentante della società d' allora. Lo studio di queste satire è però di tanta importanza che crediamo opportuno tenerne breve discorso.

Quintiliano giudica tal genere di componimento poetico del tutto romano, e ne dà merito agli antichi Lucilio, Nevio Varrone (*Inst.* lib. X, 1). L' elemento in vero ne sussisteva già copiosissimo ne' comici greci dell' antica scuola da cui forse Orazio, come nelle odi, tolse molto ne' suoi sermoni; ma i Latini fecero della satira un genere speciale applicandola ai reali costumi della vita, e improntandola della personalità e della gravità del genio di Roma, ed erigendola a scuola di morale. Orazio falsò questo carattere, trattandola con tutta la leggerezza e festività di una leggiadra conversazione, intendendo a ridersi di tutto e a far ridere alle spalle altrui, sferzando i vizii in generale a fior di pelle per tema di troppo irritare i viziosi potenti e per attemperarsi alla sua indole epicurea e comica insieme. Giovenale in contrario la richiamò ai suoi principii conservandole l' impronta romana, per cui è tenuto da alcuni per originale, e il vero satirico delle lettere latine. Fu assai volte dai critici istituito il confronto di questi due insieme con Persio (e per tutti vedi la nota del Monti alla Sat. V di

Persio); ma il nostro tanto è lontano dall'ingegnosa mordacità di Orazio quanto dalla austera rigidezza di Persio, e se ne divisa specialmente per l'eletta varietà dei soggetti e pel modo di trattarli. Non si sa bene quale efficacia abbia esercitato sui suoi contemporanei, e Quintiliano, lodati i primi due, di Giovenale non fa motto, che pur l'avea spesso nominato nelle sue satire. Certo è che per correggere i costumi e ritrar il secolo dalla depravazione ci vogliano altri mezzi più diretti che non il ridicolo e il vituperio; ma quando la religione è muta e derisa, impotenti e deluse le leggi; quando è spento ogni nobile entusiasmo per le cose grandi e domina l'egoismo; quando la società è giunta a tale che col nome delle più virtuose qualità maschera le più ree, e la servilità è trionfante ed universale; allora chi, fattosi forte sotto l'usbergo del sentirsi puro si arma di santa indignazione, e col potente flagello della satira ardisce di farsi sacerdote della virtù, costui, quand'anche non giunga a correggere gli uomini, lascia almeno con una energica protesta contro la pubblica infamia un monumento, che la virtù non è affatto spenta, e mostra che anche in tempi iniqui può conservarsi la dignità e la libertà dalle lettere. Tanto fece Giovenale pe' suoi tempi, e questo rende ragione del suo stile cupo ed uggioso, ma sostenuto sempre; sì ch'è stoltezza il desiderare nelle sue satire l'urbanità del Venosino. Da per tutto i sentimenti dello scrittore prendono qualità dai tempi, e certe note caratteristiche, le quali paiono impresse dalla natura, non sono sovente che l'effetto di circostanze politiche. Ora alla temperata dominazione di Augusto essendo succeduta quella di Nerone e poi l'altra di Domiziano, l'eccesso della miseria pubblica e la totale dissoluzione de' costumi inasprì gl'intelletti, e dal seno medesimo della più sfrenata servitù nacque la libertà degl'ingegni, e il bisogno di esser fieri per non essere conculcati.

Giovenale medesimo esordisce chiedendo chi alla vista di tante infamie potrebbe restarsi dal non farle segno ai più mordaci colpi:

Difficile est satyram non scribere. Nam quis iniquae
Tam patiens urbis, tam ferreus, ut teneat se?
Satyr. I

e confessa apertamente, ch'egli n'è irritato, e che la sua scusa è lo sdegno:

Si natura negat, facit indignatio versum.

Indi mettendo in mostra le maggiori turpitudini, manifesta di pigliare a scopo delle sue satire le azioni, le passioni e i pensieri dell'uomo:

Quidquid agunt homines, timor, ira, voluptas,
Gaudia, discursus, nostri est farrago libelli.

I personaggi che figurano nelle sue satire sono i ricchi, i grandi, i potenti; e Roma gli fornisce molta copia e varietà di caratteri; così che diresti che più gl'importi lo svergognare i viziosi fortunati, che non far amare la virtù od abborrire il vizio. Egli è inesorabile co' vizii della società tra cui viveva, li espone al ridicolo ed all'obbrobrio, la perseguita con incalzante vitupero; flagella a doppie mani sino a spicciar sangue e versa su quelle piaghe olio non già, ma sale e fiele. Egli biasima, denigra, lacera tutto che ripugna all'animo suo, e se talor pare che ricorra alla beffa, usa parole e modi che straziano e fanno gemer sangue; talora anche pendi incerto se parli da burla o da senno, insiste con crescente acerbità nell'argomento, e s'affretta a passar da una pittura ad un'altra con tratti rapidi e incisivi, non avendo tempo da perdere in riflessioni filosofiche; talvolta i suoi colori sono troppo vivi ed abbaglianti, così che ti rimproveri quasi di non dividere l'esaltazione e la veemente indignazione del poeta, e quasi quasi gli dai taccia di esagerata declamazione. Ma considerando le abbominazioni che la storia ci narra del secolo di Giovenale, pensando che mentre Domiziano trastullasi si mena al patibolo l'innocenza; che dalle segrete accuse d'un delatore dipende la vita e l'onore dei cittadini; che le sostanze dei vivi e de' morti sono all'arbitrio imperiale; che l'unica via di non perire è il mestier del delatore; come, io dico, il pensiero si arresta su queste scene d'orrore, la facezia, l'indifferenza vengono meno, e partecipiamo ai concitati sentimenti del poeta. Ciò che in altri sarebbe animosità o malizia, in lui è magnanimo ardimento e carità di patria. Vero è che dei vizii assale solo gli estremi, e per meglio dipingerli adotta talvolta il loro linguaggio stesso, avvilendo la qualità e il credito di censore con frasi da bordello: ma ciò cade a maggior onta dei tempi, che le rendevano spesso lecite e necessarie.

Conveniamo però, che non sempre la sua bile sgorga dal cuore; e pare che si studii di suscitarla col caricare le espressioni, che ne calcoli l'effetto pel lettore, e inclini un po' troppo alle abitudini declamatorie. Svolge l'argomento compassato, ripartito a modo di tesi, e mostra scrivere con arte, e dietro un sistema.

Accenniamo di volo i soggetti delle satire, varii e studiosamente eletti. Nella prima lamentasi che più non esista la libertà della parola, e dice che per non correre pericolo l'accoccherà soltanto ai morti. Nella seconda punge i filosofi, severi alle forme esteriori e corrotti dentro dall'animo, nonchè i grandi, modelli di depravazione. Nella terza, ch'è delle più animate, ritrae gl'impacci di Roma, e gl'inconvenienti di una grande città. La quarta mette in ridicolo il Senato,

gravemente raccolto da Domiziano per decidere sul modo migliore di preparare un rombo recatogli dell'Adriatico. La sesta, assai celebre, è contro le donne vane, imperiose, dissolute, menzognere, avide, superstiziose. La seguente sui letterati, sferza l' illiberalità dei signori romani, esaltando la larghezza di Traiano. L' ottava s' intende a canzonare l' albagia dei nobili, provando la nobiltà non dimorare nei natali, ma nel merito. Nella nona, riprende gravemente il licenzioso Nevolo favorito di un filopagirta, e moralizza sui bagascioni e sui favoriti. La decima dimostra con una serie di esempii storici quanto sieno false le idee degli uomini intorno i beni mondani, e quanto sconsigliatamente importunino gli Dei per conseguirli. Nell'altra invitando un amico a cena gli porge la distinta dei cibi, facendo tra mezzo gli elogi della frugalità, e la satira del lusso. Una chiama a festa un amico uscito sano e salvo dal naufragio, e perchè non si creda simulata la gioia, annunzia che questi ha dei figli; e qui ritrae gli artifizii onde si uccella all' eredità de' celibatarii. Nel *deposito*, coglie occasione di svelare la vana efficacia dei Numi contro i malvagi, e l' indifferenza d' allora ai delitti perchè frequenti, dipingendo infine l'orrore della vendetta, e i rimorsi del malfattore. La quattordicesime s'aggira sull'educazione dei figli, la quindicesima sul fanatismo religioso, e nell' ultima cerca con pacata gravità di correggere il silenzio delle leggi sugli abusi della soldatesca.

Lo stile di Giovenale s'attempera ai concetti e all' impeto delle passioni ed è veemente, acerbo, sfolgorante. Egli procacciossi un fare suo proprio, che palesa i pregi insieme e i difetti del suo scrivere; onde alcuni lo dissero un eloquente retore, il quale a foggia di tragico sonoro con animosa libertà declama contro le pazzie e i vizii dei suoi contemporanei. Ecco il giudizio che porta sovra se stesso:

Fingimus haec, altum satyra sumente cothurnum,
Scilicet, et finem egressi legemque priorem,
Grande sophocleo carmen bacchamur hiatu,
Montibus ignotum rutulis, caeloque latino.
Sat. VII 648

Un antico epigramma par che gli rimproveri la copia e l'iperbole;

Acrior est Aulus, florentior est Juvenalis,
Plus Venusina saepit seria Musa jocis.

Il francese Boileau, che lo imitò felicemente e lo copiò in varie sue satire, ne reca quasi consimile, ma più favorevole giudizio:

Juvénal élevé dans les cris de l' école
Poussa jusqu' à l'excès sa mordante hyperbole:
Ses ouvrages tous pleins d'affreuses vérités
Étincellent pourtant de sublimes beautés.
Art poet. Ch. II

Che che altri ne dica, Giovenale eloquente declamatore è insieme grande scrittore e vero poeta; la sua dizione è pura, nè indegna del secol dell'oro e le sue satire sono il più durevole monumento della poesia dell' età sua.

Qualunque cosa egli voglia esprimere adopera sempre l'espressione più propria. Quando descrive lo fa con pochi tratti di pennello, ma potenti. I suoi quadri non sono, a dir vero, d'una infinita perfezione, ma nessuno potrebbe negargli il merito dell'originalità e dell' energia. Ei dice molto in poche parole; con una concisione pensata e dignitosa, che imprime un carattere di grandiosità e d'elevatezza alla sua dizione. Che se talvolta riesce di qualche difficoltà ad intendersi, non va questo attribuito alla lingua, ma alle idee affollate, all'essere sparso d' allusioni oscure o appartenenti all' erudizione, al mirar infine che fa egli sempre alla pompa oratoria, seguendo l' andazzo del secolo. Il contesto della verseggiatura è dignitoso senza monotonia, ben intrecciato e sostenuto. I versi suonano pieni, numerosi, potenti; il tuono solenne e maestoso che vi domina non alletta il lettore a fermarvi lungamente l'attenzione; ma la loro pittoresca vivacità il ritiene dal correrví sopra leggermente. Oltre questi meriti particolari, dobbiamo notarne altri non meno importanti e generali agli scritti di questo satirico. Unità negli argomenti, abbondanza di ragioni e d' esempi, moto e calore, caratteri scolpiti profondamente, squarci di eloquenza elevata e di morale sublime, sentenze nobili, detti ingegnosi, locuzioni vive ed energiche, ed altre doti, che lo rendono meritevole della fama goduta nella posterità.

Infatti fu sempre Giovenale avuto in bella stima dai letterati, come ne è prova lo studio che molti vi posero intorno, e l'osservare che quasi tutti i satirici attinsero da lui forma e pensieri, e persino gli argomenti, come fece Boileau nelle satire contro le *donne*, i *nobili* e gl' *imbarazzi* di *Parigi*. Fra gli Italiani seguirono la sua scuola specialmente l' Adimari, il Rosa, il Menzini. Chiuderemo questi cenni ricordando a chi vuol gustarlo in versi italiani le recenti versioni del marchese Tommaso Gargallo, di Michele Leoni e di Zefirino Re, splendide tutte e lodevoli per diversi pregi. V. D.

GIOVENTU (*Fisiologia*). Periodo della vita caratterizzato da un vigore e da un incremento continuo, e la cui durata puossi difficilmente con precisione determinare; comincia dopo l' adolescenza, cioè verso l' anno ventesimo, e prolungasi fino al trentesimo, nel quale comincia l'età adulta o la virilità. Allora l'accrescimento in altezza è terminato, l'individuo si perfeziona e, a così dir, si raffina, e le facoltà generatrici si manifestano in tutta la loro energia. Se i cangiamenti fisici della gioventù sono meno spiccati di quel-

li dei precedenti periodi, si eseguiscono però in essa i fenomeni vitali con una notabile attività, che fassi spesso causa di malattia, prescindendo dai disordini ai quali può dare origine l'esagerazione degli atti intellettuali e morali, che allora mostransi frequentemente.

La gioventù in tutti gli esseri organici, vegetabili ed animali, consiste nell'eccitabilità ancor nuova ed affatto espansiva della fibra vivente, che aspira da ogni parte ad accrescersi, a moltiplicar le sue forze ed il sentimento della sua esistenza; fin dalla nascita i tessuti, ancor teneri e molli, son penetrati d'una quantità qualsiasi di vitale eccitabilità, più o meno considerabile secondo la specie e l'organica costituzione propria di ciascun individuo; tale eccitabilità va aumentando col crescer degli anni, a mano a mano che acquistan forza e solidità i tessuti, e giugne al suo *maximum* all'ultimo stadio della gioventù, quando son essi appunto giunti all'apice del loro vigore. Del resto, la detta forza dipende molto anche dall'energia dei genitori che la trasmettono; e veggiamo delle umane famiglie, delle razze e varietà d'animali e di piante, che son più vivaci e più precoci le une delle altre, dimostrando così l'esperienza che i figli ereditano la longevità, l'energia o la debolezza dei loro parenti. — Questa primitiva quantità di potenza vitale si consuma più o meno rapidamente, e la regolare sua distribuzione costituisce l'andamento successivo delle età fino al suo esaurimento totale. L'uso di essa può essere più o men prodigato, quindi la vita, il corso delle età può essere accelerato o ritardato. Il caldo, il copioso nutrimento, l'esercizio eccessivo di grandi fatiche o di ardenti piaceri, soprattutto la generazione, sono cause consumatrici della detta potenza, che rovinano più o men prontamente la gioventù di tutti gli esseri organici. Ne segue che, quanto meno si consumerà di essa potenza usando mezzi negativi, come il freddo, ed ogni diminuzione degli ordinarii stimolanti, la moderazione, la temperanza, la continenza e le altre economie delle forze vitali, tanto più sarà prolungata la gioventù e l'intera esistenza; e da ciò poi deriva, che gli abitanti dei climi freddi, giugnendo alla pubertà più tardi di quelli delle ardenti regioni, abbandonandosi più tardi e con minor profusione all'atto riproduttore, dandosi meno in balia al bollore dei loro sensi, godono una gioventù molto prolungata, e così pure la loro vecchiaia e la loro morte sono, in generale, più ritardate; lo stesso avviene parimenti pegli altri animali, e pei vegetabili.

Nei soggetti sani e ben costituiti, i caratteri della gioventù, salvo le differenze di temperamento, sono: una grande espansione del sistema sanguigno, donde risultano la rotondità delle forme, la vivacità del colorito, la resistenza al freddo; un'attività ed energia notabili degli organi digestivi, che rendono rapida la riparazione, ed abbondanti e ricchi i fluidi circolanti; finalmente facilità di azione dei polmoni, che attingono nell'aria atmosferica delle ondate di elemento vitale. Ma in compenso veggonsi frequentemente nella gioventù delle congestioni attive verso la testa o il petto, e spesso pure una pletora generale suscita febbri inflammatorie, che riescono ancora più gravi perchè alle condizioni suindicate unisconsi degli stimoli esterni più o meno imprudenti.

L'intelligenza della gioventù è viva e produttiva, specialmente quando è stata a tempo coltivata, e lo spirito venne corredato di solide cognizioni; il giudizio già formato dall'esperienza, modera gli sbalzi dell'immaginazione, però senza estinguerla; ed i sentimenti d'ogni genere, che trovano allora ad ogni istante occasione d'esercitarsi, la rendono senza meno il più bel periodo dell'esistenza.

Dietro quanto sopra dicemmo comprendesi, che la gioventù è l'epoca dell'incremento, dell'ampliamento delle facoltà: essa succede e all'infanzia o puerizia, che stendesi nell'uomo fino ai sette od ott'anni, ed all'adolescenza che conduce fino alla perfetta pubertà verso i 15 o 16 anni, e fino a che abbia il corpo ottenuto il suo sviluppo in altezza. In seguito, l'organizzazione attivasi in tutta la sua floridezza, in quella brillante e felice età che fu giustamente paragonata alla primavera, al mattino della vita, come la fioritura dei vegetabili. Tuttavia verso l'età di trent'anni l'uomo passa alla virilità, epoca dell'intera perfezione, benchè il corpo possa ancora ottenere un accrescimento in grossezza, che niente però aumenta le sue forze. Dopo l'adolescenza, la statura senza crescere in altezza prende maggior vigore nelle membra, che si modellano nella loro bellezza e forza originaria. Tutti gli atti dell'organizzazione compionsi nella loro pienezza con una vivacità, con un'energia meravigliosa; l'alacrità, la salute, la gioia brillano nelle funzioni, irradiano i volti. Può dirsi che la gioventù è l'ebbrezza della vita; tutto ciò che riscalda, come il vino e le sostanze diffusibili, ringiovanisce parimenti, almeno per un momento. Aprendosi tutte le facoltà con espansione di sensibilità, è per siffatta vitale dilatazione che la gioventù mostrasi ambiziosa di tutti i generi di conquista e di fama, inclinata all'emulazione, tanto più presuntuosa in quanto che l'inesperienza e l'esaltazione delle forze induce agli atti più arrischiati; i delitti audaci ad essa appartengono più che a qualunque altra età. Infatti il giovane, nemico in generale della dissimulazione e della menzogna, è estremo nel be-

ne come nel male, è impaziente di freno e rifugge dal sacrifizio dell'umiliazione del suo amor proprio; preferisce sempre le sue passioni al vile calcolo dell'interesse, ed al guadagno la gloria. Incapace nel nobile suo candore delle macchinazioni dell'astuzia, iguaro dell'avversità, ricco del lungo avvenire che indora tutte le sue speranze, egli avanza senza riguardo nel suo arringo e prodiga le sue facoltà. Pien di sè stesso, crede anche di saper tutto, e per mancanza di giudizio ben esperto prende facilmente il tuono decisivo ed affermativo in confronto de' suoi avversarii. È pronto agl'impeti ed alle violenze, ma accessibilissimo alla pietà e vivamente interessato per la giustizia. Calde ed istantanee sono le sue amicizie, che nate dalle semplici relazioni d'età si mantengono per identità d'inclinazioni e di piaceri, piuttosto che per viste di utilità ch'è sempre l'ultima delle sue tendenze. La gioventù è anche l'epoca delle belle arti, e l'età più sensibile alle bellezze dell'eloquenza e della poesia. M. B.

GIOVIANO (Flavio Claudio), figlio del conte Varroniano, nacque nel 331 di Cristo a Singidone (secondo alcuni, l'attuale Szegedini; secondo altri, Belgrado) nella Mesia; era capitano della guardia pretoriana sotto Giuliano, dopo la cui morte (363) fu eletto imperatore. Zelante cristiano quanto il suo predecessore idolatra fanatico, rifiutò a bella prima la porpora, adducendo, non potere come cristiano comandare ad esercito pervertito, e dall'Eterno dato in mano a' nemici. E ad una voce i soldati imprecare alla memoria del defunto Cesare, benedire i pii imperatori Costantino e Costanzo, e confessare altamente la religione dell'Uomo-Dio crocifisso. Prima cura del nuovo Augusto fu il togliere lo esercito dal triste passo in cui si trovava: i Romani erano in pessime distrette impegnati nel paese nemico, senza viveri, senza barche per ripassare il Tigri; e in condizione deplorabile. Ei non cedette subito il campo; ma tenne fronte con successo a Sapore, benchè le crescenti necessità e l'incalzante penuria incutessero grave timore. Senonchè quasi per prodigio Sapore mandò deputati a Gioviano per trattare la pace, che fu conchiusa con condizioni umilianti invero a' Romani, ma necessarie in tante angustie. Ammiano Marcellino, che faceva parte di quella spedizione, dice, parlando di questa pace: « fu un favore di Dio che i Romani non avrebbero osato sperare. » Cinque provincie già cedute da Diocleziano a' Persiani a questi ritornavano; cedute Nisibe e Singara, trattine prima i cittadini. Gioviano finalmente passò il Tigri e giunto sulle terre dell'impero, mandò nuove di sua elezione in Italia, e nell'Illirio e nelle Gallie; fe' sgombrare Nisibe, e giunto ad Antiochia, adoperò a rammarginare le piaghe che la chiesa e lo stato avevano da Giuliano sofferto. Gli esiliati per motivo di religione richiamati, e tra questi s. Atanagio, pe' cui consigli volle fosse stabilita la fede del concilio di Nicea. Destinava passare in Occidente; a Tarso rese funebri onori a Giuliano; ad Ancira prese possesso del consolato col figlio Varroniano, ancor bambino, cui diede il titolo di *Nobilissimo.* Affrettò il viaggio a Costantinopoli, ma giunto ad un luogo detto Dadastane, su' confini della Galazia e della Bitinia, fu trovato morto nel letto il giorno seguente dal vapore del carbone acceso per riscaldargli la stanza. Avea regnato sette mesi e venti giorni e contava 33 anni di età. La sua fede era stata messa alla prova da Giuliano, prima che questi partisse per la spedizione di Persia. L'imperatore voleva costringerlo a sagrificare agli dei. « Sagrifica, gli disse, o rendimi la spada; » e Gioviano, senza esitare, gliela rendette; ma l'imperatore che lo stimava ed avea bisogno di lui, gli lasciò il posto. Ciò basti per chi, volendo troppo abbellire Giuliano, di soverchio ne deprime il successore. La sua *Vita* ne fu scritta in un volume, in 12, dall'abate De la Bletterie. S. P.

GIOVIO (Paolo) (*Biografia*). Nacque a Como l'anno 1483. Benchè orfano del padre, trovò nullameno nel proprio fratello chi gli tolse di sentire i danni che accompagnan di solito così gran perdita. Fatti i primi studi in patria, si recò da prima a Padova, ov'ebbe istitutore in filosofia il celebre Pomponazzo; poi a Pavia. Quivi, in principio, studiò leggi, essendone allora lettore Giasone del Maino; in seguito medicina, alla quale attese con proposito, e potè riportarne il grado di dottore. In tale qualità si recò a Roma. Ma, avendo egli intrapresa simil carriera più per compiacere al fratello e alla famiglia, di quel che sia per inclinazione propria, come fu a Roma, oltrechè alla medicina, attese eziandio, e con fervore, alle lettere. Mentre, rapporto alla prima, scriveva un trattato dei *Pesci romani*, attendeva, per ciò che concerne le seconde, agli studi della storia. Dell'età di circa trentaquattr'anni troviamo avere egli letto a Leone x i primi libri della storia da lui lasciataci intorno a' suoi tempi: lettura che al pontefice piacque tanto, da onorarlo (non esaminiamo qui se con esagerazione spropositata) del nome di novello Tito Livio, e insieme gratificarlo di assai comoda pensione. Qui, ove si dicesse del nostro scrittore, avere egli condotta a termine (sotto i pontefici seguenti) la detta sua storia, e lasciateci parecchie altre opere minori, quali la *vita di Leone x, di Adriano VI e del cardinale Pompeo Colonna*, nonchè *di Alfonso duca di Ferrara* e di vari altri personaggi di quell'età; gli *Elogi degli uomini illustri per dottrina, o nell'arte della guerra*; per ultimo, i lavori suoi di geografia: sarebbesi detto ogni cosa

senonchè importa assaissimo di far qualche cenno sul carattere di un uomo il qual diede occasione a una frase proverbiale, piena d'infamia, e che sventuratamente noi Italiani di oggidì non abbiam certo fatto del nostro meglio perch' ella sia solamente una memoria storica. A chi non è nota quell'espressione *la penna d'oro del Giovio?* or bene: essa sorse appunto dall' avere quest'uomo venduto l'ingegno suo, fattone avara speculazione; e ciò che non è certo anche oggi più rara cosa tra noi, trovato chi si facesse con sollecitudine a quel non so se più vile o più stolto mercato. E che! la potenza e l'oro vostro, o grandi del mondo, per cui soperchiaste a diritto e a torto i più deboli, questa potenza e quest'oro varranno a preservarvi dal giudizio di chi vien dopo voi? Fatti misero peso *quod digitis quinque levatur onus*, che altro ormai vi rimane se non che subire intera, tremenda la sentenza della immisericorde posterità? Nè Leone X, nè Carlo V, nè Adriano VI, nè Francesco I, nè Paolo III, nè Clemente VII, furono, riguardo a' lor meriti o demeriti, giudicati secondo i XLV libri di storia di Paolo Giovio: chi pensa al Giovio, in tale giudizio, se non sia per vedere qual parte ebbero quelle fronti coronate al suo lavoro; e pigliare il risultato di tale ricerca, anch'esso siccome un fatto storico, siccome nulla più che un fatto storico? Ciò che v'è di più indegno nel carattere di quest'uomo, fornito del resto di ingegno raro, si è quel come vanto, quel trionfo ch'ei solea menar bene spesso degli utili che da' suoi scritti gli provenivano; e il rinfacciare a' potenti siccome colpa il non averlo talvolta rimeritato com'era appunto l'appetito suo. Dopo ciò non sarà meraviglia il sapere che i di lui costumi e la di lui vita privata eran tutt'altro che misurati: non c'è mai contraddizione fondamentale tra il carattere degl'individui e il costume. L'epigramma dell'Aretino, fatto ancor vivente il Gomasco:

> Qui giace Paolo Giovio ermafrodito
> Che vuol dire in volgar moglie e marito,

benchè da quest'ultimo ribadito coll'altro più noto:

> Qui giace l'Aretin poeta tosco
> Che disse mal d'ognun fuor che di Dio,
> Scusandosi col dir: non lo conosco;

pur tuttavia gli è tale da non poterlo tenere tutto un'esagerazione di quello sfrontato scrittore ch'era l'Aretino: aggrava la memoria del Giovio anche in bocca del suo nemico; ma noi non ci apporremo comenti, per quel rispetto che comandano sempre le tombe.

VINC. SOLITRO.

GIRAFFA (*Zoologia*). In lat. *Camelopardalis*, in gr. καμηλοπάρδαλις. Genere di mammiferi quadrupedi, dell'ordine dei *ruminanti* (*V.*), distintissimo e formante anzi nel suo ordine una famigliuola a parte, da Cuvier collocata tra i cervi e le antilopi; componesi della sola specie *camelopardalis giraffa* di Linneo, che volgarmente chiamiamo *giraffa*, e ch'ebbe pure ed ha talvolta tuttora i nomi di *camellopardo* o *cammellopardo* o *cammello-leopardo* o *camelopardo* o *cameleopardo* od anche *cammellopardalo*. Presenta quest'animale in tutte le particolarità della sua organizzazione delle singolarità che colpiscono: la piccolezza della testa e l'eccessiva cortezza del tronco, ove si paragonino colla smisurata lunghezza del collo e dei membri; l'apparente sproporzione dei membri od arti fra essi, e in generale la prevalenza anormale delle parti anteriori alle posteriori, sono caratteri che notati furono come specialissimi da tutti i viaggiatori, da tutti i naturalisti, e che dalla maggior parte di essi vennero anche stranamente esagerati. Perfino Buffon, seguendo troppo fedelmente gli errori dei naturalisti che il precedettero, potè affermare aver la giraffa i membri posteriori più corti della metà degli anteriori; mentre risulta invece da esatte misure, che il garretto della giraffa è più alto della groppa di soli 18 pollici, differenza ben molto minore della decantata, trattandosi del più alto di tutti gli animali, avente da 16 a 20 piedi d'elevazione. — La testa della giraffa, piccola, sottile ed allungata, ricorda colle generali sue forme quella del cammello, ma presenta pure caratteri distintivi visibilissimi, che qui lungo troppo e fuor di luogo sarebbe il particolarizzare. Ha lunghe orecchie e grandi occhi. Il suo *mantello* o pelame, raso e bianchiccio, è tutto screziato di ampie macchie di un color fulvo più o meno carico, varie di disposizione e di grandezza, triangolari, trapezoidi, pentagone, e che nei vecchi maschi divengono quasi nere. Una piccola criniera diritta e formata di peli alternativamente neri e gialli, nasce un po' sotto le orecchie e termina verso le spalle. La coda scende appena fino al garretto, e termina in un folto fiocco di crini d'una estrema durezza. Callosi sono i ginocchi non meno che il petto. Le mammelle inguinali, ed in numero di quattro. Due appendici ossee sulla testa, lunghe alcuni pollici, non sono propriamente corna, ma prolungamenti non caduchi dell'osso frontale, coperti di una pelle velluta, in mezzo ai quali una tuberosità o prominenza più larga e meno sporgente, simula un terzo corno e costituisce una particolarità affatto unica e propria di questa specie.

L'andatura della giraffa è ordinariamente il passo e l'ambio, ed allora i suoi movimenti non sono punto ingrati a vedersi; ma quando corre di trotto, siccome sposta nello stesso tempo le due gambe dello stesso lato, la smisurata lunghezza di queste, la

eccessiva brevità del corpo, la rapidità del suo movimento ed il bilanciarsi del suo collo che muovesi tra le due spalle come un pendolo inflessibile, danno alla sua corsa un carattere particolare che rammemora quello dello struzzo o del casoario; siffatta corsa però è sommamente rapida, e vuolsi che superi agevolmente quella dei più veloci cavalli: però non può durar lungamente a motivo della strettezza della sua cavità toracica, che non le permette di limitare convenevolmente la respirazione. — Si pasce delle foglie e delle tenere sommità delle piante, preferendo le mimosee; e l'intera sua organizzazione prova ch'è appunto destinata a cibarsi degli alti rami degli alberi piuttosto che dell'erbe dei prati. — Abita quasi esclusivamente i deserti che occupano l'asse centrale dell'Africa, dalle cateratte del Nilo fino alle vicinanze del Capo di Buona Speranza, ove gli Ottentotti le danno la caccia e la uccidono con frecce avvelenate, per mangiarne la carne ed anche la midolla delle ossa; ne adoprano pure il cuoio per far orciuoli da conservar l'acqua. Non è tampoco rara nei paesi dei Namachi; ed il celebre Marco Polo afferma d'averne trovato nell'isola di Zenzibar, presso Madagascar.

Era la giraffa conosciuta dagli antichi; trovossi più volte effigiata nei bassi-rilievi dei templi egizii; ne fecero menzione fra gli altri Strabone, Orazio, Artemidoro, Plinio, Svetonio, Varrone; quest'ultimo la indicò chiamata dai Romani *camelopardalis*, perchè era *figura ut camelus, maculis ut panthera*. Fu Cesare il primo che nell'anno 708 di Roma, 46 av. G. C., fece vedere delle giraffe nel circo romano.

Siccome riesce molto difficile il poter averne di vive, di rado si può in Europa vederne, e solamente da alcuni anni poterono il giardino del re di Francia ed il Museo britannico possederne, e più tardi pure l'austriaca metropoli; se n'è pur veduta alcuna condotta in giro da speculatori onde trar partito dalla pubblica curiosità, e l'anno scorso (1845) anche a Venezia si vide una giraffa.

Del resto questa voce ch'è uno dei nomi moderni di quest'animale, deriva dal nome arabo del medesimo, ch'è *siraphah* o *jeraffa*. X—o.

GIRANTI o GIRATORI (*Ornitologia*). In lat. *Giratores* o *gyratores*. Famiglia o sezione d'uccelli dell'ordine dei *gallinacei*, fondata da Blainville per collocarvi i colombi o piccioni, che hanno notoriamente l'abitudine di girarsi intorno gemendo o tubando. Il genere *colombo* n'è il tipo. X—o.

GIRARDON (Francesco). Celebre scultore francese, nacque a Troyes in Sciampagna, l'anno 1630, da un fonditore di metalli. Suo padre lo destinava alla magistratura, ma la vocazione del giovine trionfò delle volontà paterne, dopo una lunga lotta. In fatti suo padre, vinto finalmente dalla sua costanza, gli permise di seguire liberamente il proprio genio. Aiutato dallo studio delle opere di Gentile di Troyes e di Domenico di Firenze sparse nella sua città natia, egli fece in breve rapidi progressi. Al caso che lo condusse in compagnia del suo maestro presso il cancelliere Séguier e che gli somministrò l'occasione di farsi distinguere da questo, Girardon andò debitore forse della sua fama. Séguier, allettato dalla vivacità del suo ingegno e dal suo amore per l'arte, lo prese nella sua protezione.

Si fu allora che Girardon partì alla volta dell'Italia, gli uni dicono mercè la liberalità del Séguier, gli altri dietro l'ordine espresso del re. A Roma, ove legossi d'amicizia con Mignard, studiò fruttuosamente i capilavori antichi, e vi attinse quel gusto del bello nelle forme ch'è il tratto caratteristico del suo talento.

Ritornato in Francia l'anno 1652 si fece notare per varie opere in cui i conoscitori ammirarono la nobiltà unita al naturale e la eleganza alla correzione. Lebrun aveva allora la suprema direzione di tutti i lavori di arte comandati dal re; in questo ramo, tutto dipendeva assolutamente da lui. Girardon, non meno abile cortigiano che artista, seppe attirarsi il suo favore; più tardi, quando, morto Lebrun, fu investito della carica di ispettore generale della scoltura, mostrò che sapeva pure come lui abusare del potere. Gli si rimprovera segnatamente di essersi mostrato ingiusto verso Puget, il cui sommo talento poteva recargli ombra. Ma conviene soggiungere che Coysevox e Couston, i quali pure aveano molto ingegno, se a vero dire meno ne aveano del grande scultore marsigliese, furono gli amici di Girardon. Dopo aver goduto costantemente la maggior considerazione ed essere stato successivamente nominato professore nel 1659, rettore nel 1674, cancelliere nel 1695 dell'Accademia di pittura e scoltura, Girardon morì nel 1715, in età assai avanzata.

Le opere sulle quali fondasi la sua celebrità sono *il Bagno d'Apollo*, *il Ratto di Proserpina*, a Versaglia, *la statua equestre di Luigi XIV* sparita oggigiorno e cui fu sostituita sulla piazza Vendôme la colonna d'Austerlizza, il *Mausoleo del cardinale Richelieu* alla Sorbona; le quali opere furono eseguite, dicesi, dietro i disegni di Lebrun, e senza dubbio ciò si disse perch'esse sembrano in fatti composte più presto da un pittore che da uno statuario; ma almeno non si contrasterà certo a Girardon il merito di aver messo in opera il pensiero, non che quello dell'esecuzione. Questi pregi sono tali, specialmente nel mausoleo di Richelieu e nelle quattro figure principali del bagno

d'Apollo (le tre altre sono di Regnauldin), che alcuni non esitano a porre questi lavori, per ordine di merito, immediatamente dopo quelli della scoltura greca.

Girardon modellava con raro talento; ma, affine di soddisfare alle numerose commissioni che riceveva, abbandonò troppo spesso il lavoro del marmo a' suoi alunni, i quali non isparsero nelle produzioni del suo genio tutta quella vita e tutta quella naturalezza che la mano stessa dell' autore vi avrebbe dato. Per il troppo fastoso monumento che eresse alla moglie nella piccola chiesa di S. Landry-in-Città, tomba che fu pure la sua, seguì questo metodo deplorabile; somministrò soltanto la composizione che Nourrisson e Lorrain, suoi allievi, eseguirono soli senza che egli vi ponesse punto mano.

Si citano pure tra le creazioni commendevoli di Girardon le sculture del bacino di Nettuno e quelle della fontana delle Piramidi a Versaglia, la tomba di Maria Martinozzi, principessa di Conti; quella della presidentessa Lamoignon ed anche le scolture che decorano la parte del soffitto della galleria di Apollo, al Louvre, opposta ai balconi, e la figura d' un Fiume seduta sulla cornice sopra la finestra che dava sul *quai* (riviera), scolture che meritarono a Girardon la borsa di 300 luigi promessa a quello fra i quattro scultori adoperati pei lavori di questa galleria che sorpassasse gli altri in perfezione: i suoi concorrenti erano i due fratelli De Marsy e Regnauldin.

Il gruppo *d' Enea e d' Anchise* del giardino delle Tuilerie si crede sia stato eseguito da Le Pautre, dietro un modello in cera di Girardon. L.

GIRASOLE (*Botanica*). È l' *helianthus annuus* di Linneo, pianta erbacea indigena dell'America ed appartenente alla classe *singenesia poligamia frustranea* di Linneo ed alla famiglia delle *composte senecionidee* ed è così universalmente conosciuto da non abbisognare di particolare descrizione (*V.* Elianto). Quantunque nativo del nuovo mondo, pure esso si è così bene naturalizzato fra di noi che viene ovunque coltivato attesa la bellezza e la grandezza de' suoi fiori. Alcuni altresì cavano profitto dai semi dai quali estraggono un olio che può servire egregiamente pegli usi dell' illuminazione.

Il nome di *girasole* dato comunemente a questa pianta proviene dalla credenza che il disco del fiore segua il corso diurno del sole a modo di trovarsi voltato ad oriente il mattino, e ad occidente la sera, cosicchè è stato il girasole annoverato fra le piante così dette *eliotropiche* ossia che si rivolgono al corso del sole (da ἥλιος, sole, e τρέπω, mi volgo), e tale creduta proprietà di questo fiore trovasi riportata da tutti gli scrittori di fisiologia vegetale e perfino dal celebratissimo Decandolle. Ma per quanto noi stessi ci siamo data premura di tenere in quotidiana osservazione la pianta mentovata non ci è stato dato di verificare nella medesima la ridetta proprietà di seguire il corso del sole, per la qual cosa abbiamo stimato conveniente d' indicare quest' errore affinchè questo preteso fenomeno non venga più annoverato fra le particolarità più degne d' osservazione che sono da notarsi nelle piante.

Fino dagli antichi si menzionavano fenomeni d' eliotropismo nei vegetabili, e vedesi in Dioscoride, Plinio, ed altri riportato il genere *heliotropium* al quale s' attribuiva la anzidetta proprietà. Dioscoride nota di più esservi un fiore e che dagli Etruschi nominavasi *mirasole*, o *girasole*, e questo essere un ricino, ma nota altresì essere improprio questo nome, il quale dice appartenere soltanto all' elitropio. Ma per quanto sia dell' elianto nulla si trova di relativo negli antichi, nè ciò è meraviglia, conciossiachè il medesimo sia pianta scoperta in America; nè puossi ritenere che fosse questo il fiore in cui la leggenda dalle favole ci narra che fu tramutata Clizia, come credono i poeti, poichè quel fiore, per testimonianza d' Ovidio, è rosso e violetto, laddove il fiore dell' elianto è d' un bellissimo giallo (1). Checchè ne sia però di tutto questo, fatto è che per riguardo al girasole nostro nulla affatto si verifica di questo movimento di torsione verso il sole che ad esso viene attribuito, nel che alle nostre osservazioni sono pienamente concordi quelle fatte posteriormente da altri botanici. Solo l' esimio signor dottor Attilio Tassi, assistente alla cattedra di botanica nell' I. e R. Università di Pisa asserisce di avere bensì veduti affatto immobili i fiori perfettamente aperti e sviluppati, ma gli è parso di travedere un movimento eliotropico ne' bottoni non ancora spiegati. Perlocchè sembra che quest' errore si sia introdotto nella scienza in que' tempi in cui le virtù delle piante erano principalmente dedotte dalla rassomiglianza della loro forma esteriore con quella degli altri corpi; e quindi probabilmente dalla forma del girasole somigliante a quella del sole, e dall' averne forse osservati alcuni accidentalmente rivolti verso quest' astro può essere nata in taluno l' idea dell' accennata proprietà di quel fiore, e una tale idea può essere stata trasmessa dall' uno all' altro botanico semplicemente sull' altrui affermazione, senza che niuno si sia mai curato di verificarlo, appunto perchè il fatto era così semplice che era difficile che nascesse il dubbio

(1) . . . *partemque coloris*
Luridas exsangues pallor convertit in herbas.
Est in parte rubor, violaeque simillimus ora
Flos tegit. Illa suum, quamvis radice tenetur
Vertitur ad solem, mutataque servat amorem
Ov. lib. IV v. 267

che chi lo asseriva non lo avesse dapprima verificato.

Termineremo col notare che si dà pure il nome di *girasole* o meglio *tornasole* al *croton tinctorium*, pianta che contiene un principio colorante turchino, che precipitato coll' argilla viene in commercio col nome di *lacca muffa*, o *lacca di tornasole*, laquale serve agli usi tintorii, e per la sua facilità a cangiarsi in rosso sotto l'azione degli acidi viene impiegata continuamente nelle officine all' uopo di scandagliare la qualità acide o no, de' prodotti o preparati farmaceutici. (*V.* CROTON). *Prof.* MOREALI.

GIRATA (*Dir. commerciale*). Le lettere di cambio non sarebbero così feconde di utili effetti, come lo sono in fatto, e nessun vantaggio avrebbero sopra i comuni chirografi, se alla loro scadenza, quelli a di cui profitto sono fatte, fossero obbligati di presentarsi personalmente nel luogo, in cui la somma è pagabile, e se essi non avessero la facoltà di trasmettere i loro diritti, o di farsi rappresentare da un terzo; senza ricorrere alle cessioni, ai mezzi di trasferimento, ai mandati, ammessi dalle legge civili, i quali non sono compatibili colla rapidità indispensabile per le operazioni commerciali, attesa la enorme quantità di formalità di cui quegli atti sono sopraccaricati.

Era quindi necessario, che i titoli cambiarii fossero fatti pagabili non solamente alla persona nominata, ma ancora a quegli cui ella dichiarasse, ch' essa intende che si paghi. Quindi quegli che possiede la cambiale ha pure la facoltà di disporre la somma enunciata, mediante la semplice dichiarazione, ch' egli cede alla *tale* persona i suoi diritti, o ch' egli incarica tale persona di ricevere l'importo in suo nome.

In corrispondenza a questi principii il codice commerciale del regno d' Italia, tuttora vigente presso di noi, al suo articolo 136 dispone: *Che la proprietà di una lettera di cambio si trasporta per mezzo di girata. La girata* od *indossamento* è la cessione fatta ad un terzo dal possessore di una lettera di cambio. La maniera con cui si fa questa operazione diede origine al nome particolare che le venne dato, dovendo esser espressamente fatto sul di dietro della cambiale. Siccome si possono consecutivamente fare più indossamenti, cioè che quegli a cui profitto una lettera di cambio è girata, può porvi il suo indossamento a vantaggio di un altro, è necessario che tutte le negoziazioni, alle quali dà luogo la cambiale sieno scritte sul dosso della stessa; e se il loro numero è tale che la carta più non basti a contenerle tutte, conviene aggiungerne un' altra, che dall' uso mercantile si chiama *aggiunta*. Quest' aggiunta si ritiene fare un sol tutto con la lettera di cambio.

Un indossamento viene per ordinario espresso in questi termini. *E per me pagate a N. N. od a suo ordine valore ricevuto da lui in contante, od in merci.* Deve inoltre l' indossamento essere datato, e l' articolo 139 del citato codice proibì di antidatare le girate sotto pena di falsità.

Dacchè la girata deve figurare sul dosso della cambiale, essa non può essere fatta che con atto privato, a differenza della lettera essa stessa la quale può esser fatta tanto con atto privato, che col mezzo di atto pubblico notarile. Quando l'operazione è regolare, la proprietà della lettera è immediatamente trasmessa al giratario. Questi succede perciò pel fatto di tale trasmissione a tutti i benefizi, ed a tutti gli obblighi che risultano dalla tratta. Ha il diritto di presentarsi allo accettante ricevere il pagamento, e d' altro canto ha poi il dovere di levare il protesto nel domani della scadenza, e di notificarlo nel termine stabilito dalla legge.

Il contratto espresso da una girata è affatto simile a quello, che interviene a mezzo della cambiale tra il traente e quegli, che gliene consegnò il valore.

La differenza poi tra il traente ed i giranti sta in ciò che il primo è il solo *venditore* che propriamente detto, e gli altri non fanno *rivendere* il diritto che hanno acquistato. Di più i giranti garantiscono il pagamento, ma non sono poi obbligati come lo è il traente, di far trovare il numerario promesso alla scadenza.

Col surriferito articolo 136 la legge non volle già imporre l'indossamento come il solo mezzo di trasferire la proprietà di una lettera di cambio; essa lascia sussistere tutti gli altri mezzi: qui soltanto accenna ad un modo particolare di effettuare la trasmissione, il quale produce degli effetti straordinarii. Il principale fra tali effetti si è l' eccezione importantissima fatta dalla girata al diritto comune, per cui si è dispensato dalla notificazione al debitore, mentre tutte le legislazioni ordinarono, che il debitore, venga reso sempre consapevole della cessione fatta dal suo creditore ad un terzo.

I giureconsulti ed i tribunali non sono concordi nel determinare, atteso il silenzio della legge, il tempo necessario utile per poter operare la trasmissione di proprietà della cambiale col mezzo dell'indossamento, vale a dire, se la girata sia valida, se venisse fatta dopo la scadenza della tratta. Giudizii dispari si ebbero tanto dalle corti di Francia che dai nostri tribunali; sembra però che stando alla regola che niuno è facoltizzato a distinguere dove non distingue la legge, che nella legge non trovasi una espressione, la quale valga a fare una distinzione tra la girata anteriore e la posteriore alla scadenza; sembra che sia più giusta l' opinione che ri-

tiene valido l'indossamento fatto anche dopo la scadenza della cambiale.

Il principio, che la girata, quando contiene tutte le enunciazioni volute dalla legge, è regolare, e che per tale regolarità si operò la trasmissione, il passaggio della proprietà, non deve esser seguito in una maniera assoluta; per cui potrà venire attaccato un indossamento anche quando la sua regolarità fosse incontestabile. Le formalità infatti prescritte dall'articolo 137, non pongono la girata al coperto dalla nullità pronunciata contro ogni contratto eretto con frode. I tribunali quindi devono giudicare nei casi speciali, se la girata regolare fosse viziata dalla frode. Sempre però in questa investigazione devono agire i magistrati con somma prudenza e sobrietà, e non ordinare una inquisizione se non quando i mezzi articolati per provare il dolo sieno del tutto concludenti. Salutarissima è la proibizione portata dall'articolo 139 di antidature la girata. È chiaro il motivo per cui il legislatore affibbiò la più alta importanza alla realtà della data. Essa è in fatti l'unico mezzo con cui si può assicurarsi della capacità di un segnatario di una lettera di cambio al momento in cui la pose in circolazione. La data veridica è necessaria tanto nella tratta che nell'indossamento, poichè in ambi i casi essa tende ad impedire le frodi in pregiudizio dei creditori di un oberato.

Chi vuol attaccare la realtà d'una data ha obbligo di provare che si operò un'antidata. Fino alla prova l'indossamento sarà ritenuto, e la data da lui enunciata si considererà come la reale. Ed. D.r Deodati.

GIRAUD (Giovanni Battista), stimato scultore, membro dell'antica accademia di pittura e di scultura, nacque l'anno 1752 ad Aix in Provenza. Mostrò molta disposizione per l'arte fin da' suoi primi anni, sicchè un suo zio ricco, che voleva dapprima dedicarlo al commercio, acconsentì finalmente a lasciarlo seguire il proprio genio, e gliene somministrò eziandio i mezzi. Giraud, recatosi in Italia, vi studiò con ardore, e le opere di scultura che ha potuto compiere, sebbene poco numerose, bastano ad assicurargli un posto distinto nell'arte. Un *Mercurio*, un *Ercole* in cui si spiegano le rare conoscenze anatomiche dell'autore, un *Achille morente* ove l'espressione manifestasi secondo il sistema degli antichi, tali sono i lavori importanti cui diede la ultima mano. — Morto suo zio, Giraud divenne padrone d'una ricca facoltà che volle consecrare all'avanzamento dell'arte, e, ritornato in Italia, vi fece modellare i più preziosi capolavori di scultura antica, di cui spedì a Parigi i gessi, che costarono più di 200000 franchi. Questa galleria contribuì assai a mantenere in Francia i sani principi della scultura. Giraud infatti fu il primo scultore in questo paese che allontanossi dalla falsa via battuta al suo tempo per seguire quella dell'antichità.

Dopo aver reso all'arte così rilevanti servigi, Giraud morì al Bouleaux, presso Nangis, l'anno 1830. È noto pure come scrittore; ha dettato una memoria pubblicata nel 1797, sotto il titolo di *Museo Olimpico della scuola vivente di belle arti;* e collaborò nell'eccellente opera intitolata *Ricerche intorno all'arte statuaria presso i Greci*, colle note e colle idee tecniche che somministrò all'autore. L.

Giraud (Pietro Francesco Gregorio), scultore, allievo del precedente e non meno stimabile, nacque a Luc, dipartimento del Varo, il 19 marzo 1783. Si consacrò dapprima alla letteratura, e Virgilio ed Orazio furono i suoi autori prediletti; ma la compagnia ed i consigli del Giraud rivelarono in breve al giovine Pietro la sua vocazione per l'arte che doveva illustrarlo, ed ei si collocò presso lo statuario Ramey onde apparare la pratica dell'arte.

Il suo *Filottete ferito* gli valse nel 1806 il gran premio di Roma. Giunto in Italia, vi eseguì il modello d'un *Teseo* ed un basso rilievo in marmo, *Falanto ed Etra*, che gareggiò ancora meglio del precedente lavoro colle produzioni dell'antichità. Etra, in piedi, bagna di lagrime la chioma del suo sposo seduto, il quale sta per ripartire per l'assedio di Taranto. Un oracolo aveva predetto che il capo Lacedemone non s'impadronirebbe della città che quando pioverebbe sul suo capo con un tempo sereno. Falanto interpreta questa scena di separazione nel senso dell'oracolo. Tale è l'argomento somministrato da Pausania. Questo basso rilievo fu esposto l'anno 1814 e valse all'autore una medaglia d'oro. Il marmo appartiene alla sua famiglia che abita a Luc. E così trovasi rilegato in un borgo di provincia un capolavoro degno di ornare il museo della capitale! Fu copiato in gesso alcuni anni dopo, e l'originale rimanendo dimenticato in questa specie di esiglio, questa copia fu creduta tratta da un lavoro antico. — Dopo un nuovo viaggio che fece in Italia per ragion di salute, espose al *Salone* del 1827 un cane in marmo, opera eccellente che fu acquistata per conto del governo, e vedesi collocata oggigiorno nella galleria del Lussemborgo. L'artista si dilettava molto alla campagna ed amava rappresentare gli animali; trovava in questi modelli un'ingenuità di movimenti che ben compensava, secondo lui, la fissezza dell'atteggiamento. — Aveva fatto in Roma durante l'ultimo anno del suo *pensionato*, una statua eroica di *Trionfatore*, e; reduce in Parigi, un *Fauno scherzante coi serpenti sacri*, due nuovi capolavori ellenici che apparecchiarono all'arte soltanto nuovo rammarico, poichè il cattivo stato della salute dell'autore non gli permise di eseguirli in

marmo. — Ritornato in Francia dopo un soggiorno di sette anni in Italia, sposò la figlia d'Agostino Giraud, sua cugina, che perdè in breve con due figli ch'essa gli aveva dati. Inconsolabile, alleviò il suo dolore consacrando a questi esseri diletti un monumento funebre sublime, di cui occupossi assiduamente fino al termine della sua vita. Nello stesso tempo però terminò in marmo il suo basso rilievo summentovato della *Morte di Pallante*, il cui argomento era in armonia colla condizione dell'anima sua.

Giraud fu discepolo di Omero, di Virgilio, di Plutarco quasi altrettanto come quello di Fidia. Note preziose intorno all'arte furono ritrovate nelle sue carte, e racchiudono un sunto notabilissimo della dottrina del suo maestro e del suo benefattore, G. B. Giraud, il quale gli aveva legato la sua galleria con tutta la sua facoltà. Si fu allora ch'egli fece fabbricare nel sobborgo di Roule presso Parigi una casa specialmente destinata ad accogliere questi tesori dell'arte. Stante l'eccellenza delle copie, la collezione Giraud acquistò un nuovo valore dacchè le statue originali sono tornate in Italia.

Giraud morì ai 19 febbraio 1836. In lui finiva quella scuola di puri principii greci che era cominciata nella persona del primo Giraud; episodio interessante dell'arte moderna e che avrebbe avuto una salutare e possente influenza, se una fatalità ostinata non ne avesse arrestato lo sviluppo. L.

GIRGENTI. Città della Sicilia, capo di provincia oggidì, di distretto e cantone, alla distanza di l. 23 1/4 S. S. E. dalla deliziosa Palermo, e 37 O. dalla celebre Siracusa. Dicevasi un tempo Agrigento, quando florida pel suo commercio e pelle sue ricchezze primeggiava tra le colonie della Magna Grecia. Supponesi fondata nella 50.ª olimpiade, ossia 580 anni av. l'era volgare. Tucidide narra invece, esservisi ricovrati nel 584 av. C. gli abitanti di Gelà, ed avervi piantati i primi loro stabilimenti, sotto il tiranno Falaride, denominando Agrigento, forse dal nome del monte su cui ergevasi, o da quello del fiume che scorrevale dappresso, la nascente città. Ebbe infausta rinomanza per le crudeltà del summentovato Falaride, e poscia per le sue politiche vicende. Elevandosi sul pendio alto di un colle, poco più di un miglio distante dal mare, faceva da lunge bella mostra di sè a chi veleggiava verso la felice Trinacria. Diodoro Siculo, innamorato della sua bellezza, ce ne lasciò una descrizione magnifica, accennandola rivale e d'un solo grado inferiore alla potente Siracusa. Ne derivò quindi che i Romani e Cartaginesi se ne disputassero a lungo il possesso, finchè distrutta da Amilcare nell'anno 406 av. C., venne riedificata dai Romani appena due secoli dopo, ossia nel 210 av. C. Ritornò poscia Agrigento al suo antico splendore, ma non ebbe miglior fortuna, sotto i fanatici conquistatori dell'islamismo. Viene infatti, tra le prime città siciliane, occupata dai Saraceni nell'828 di C., quando si videro costretti di levare l'assedio da Siracusa. Sopportano gli Agrigentini il giogo saracinesco fino all'anno 935, in cui sollevansi contro l'ingiusto e rapace loro governatore. Il califfo fatimita, da cui allor dipendevano, spedisce incontanente dall'Africa un esercito per comprimere i sediziosi, ma costoro vigorosamente resistono, per ben cinque anni, coll'aiuto de'Palermitani, che si eran pur sollevati, fino a tanto che soverchiati dal numero depongono le armi nel 940, e la loro città è in preda al saccheggio de'mussulmani feroci. Ruggero di Puglia la strappa alfine dalle mani dei barbari, dopo un secolo e mezzo di guai, e la ridona al culto vilipeso di Cristo, istituendo chiese e monisteri a bizzeffe. Cominciò allora a perdere Agrigento la sua impronta greca, romana, cartaginese e saracinesca, per assumere foggie cristiane. Vidersi in breve varie chiese, un tempio grandioso, 13 case religiose di uomini, e tre di donne. Distinguevasi tra queste ultime l'abbazia famosa dello Spirito Santo, dell'ordine cisterciense. Sparvero poco a poco i pagani edifizii, e non si ammiravano più i tempii tanto decantati di Ercole, di Giunone, di Lucina, di Venere, di Castore e Polluce, che per magnificenza e decoro di poco degradavano dal celebratissimo tempio di Giove Atabirio, che noveravasi tra i più insigni di Grecia, e veniva a buon dritto appellato il palazzo dei giganti per l'ampiezza della sua area e per la grandiosità delle sue parti. Nè riuscivano spregevoli al suo confronto, oltre i succitati, i tempii puranco di Esculapio, di Proserpina, di Vulcano e della Concordia, la cui architettura era del pari maestosa ed imponente. La falce inesorabile degli anni menò i suoi colpi distruttori su quei prodotti portentosi dell'arte antica, le cui colossali rovine attestano tuttora quanta ne fosse la grandezza e la perfezione. Il tempio della Concordia, lungo 122 e largo 52 piedi, fu convertito in una chiesa cristiana, la mercè del trasferimento in esso delle spoglie mortali di un santo di nome Gregorio. La squisita eleganza della forma, e la giustezza delle proporzioni ne accusano tutto dì la nobile origine. Coi ruderi del tempio antico di Giove Atabirio, del palazzo famoso dei giganti, venne sul luogo istesso edificata la cattedrale, sacra dapprima alla Vergine, poscia a san Giacomo, e finalmente a san Gerlando, il patrono attuale della città. È in tanto onore costui appo gli Agrigentini, per essere stato il ristoratore del cattolicismo in Girgenti dopo un calamitoso intervallo di circa tre secoli, dall'anno 825 al 1093, in cui il conte Ruggero discacciò i Saraceni,

invitando il suo parente Gerlando a venir in Sicilia per racconsolare un popolo afflitto per 268 anni dalla saracinesca ferocia. Urbano II approvava quella savia scelta, e di sua mano consecrava il ristoratore del vero culto in Sicilia. Moriva il benemerito vescovo nel 1104, e festeggiaronlo ben presto gli Agrigentini, celebrandone solennemente la memoria ogni anno ai 25 febbraio, e più ancora ai 28 marzo, giorno della sua traslazione alla cattedrale, che gli è tuttor dedicata. Ma l'antica, la fiorente Agrigento di Roma, di Cartagine e delle saracinesche conquiste, non riebbe mai più la primitiva sua opulenza, non fu più celebrata per la squisitezza del lusso, pel prosperare delle arti, dei mestieri, delle industrie e del commercio. Degli ottocento e più mila abitanti di una volta, non rimangono al presente che soli 25 mila, ossia il quarantesimo, e dei superbi edifizii, solamente gli avanzi, metà nel suolo sepolti. Non è più folto il suo porto di alberi e di antenne, nè più il *caricatore* si appella, come nel 340 av. C., quando ne' suoi dintorni venivano sconfitti gli avidi Cartaginesi dagli intrepidi Siracusani, condotti da Timoleonte. Se non deperì del tutto Agrigento, ne ha merto la religione conservatrice di Cristo, che serbò dovunque le sparte reliquie del vecchio mondo, improntandole dell'indelebile suo suggello. Anche in Agrigento inaugurò la ristorazione della nuova città, col convertire in battistero un sarcofago antichissimo, ch'è veramente una meraviglia dell'arte. Girgenti dividesi oggidì nella nuova e nella vecchia, colla distanza di mezza lega l'una dall'altra. Fertile ed ameno vi è il convicino territorio, e veggonsi presso al Drago due sorgenti di petroleo, non troppo distanti dalla città all'E., una miniera abbondante di zolfo in attività, e più al N. il vulcano Macalubba, le cui eruzioni sono di gas idrogeno. Fu patria la vecchia Agrigento del poeta e filosofo Empedocle, del poeta tragico Carino, del capo degli empirici Acrone, del cantore Metello, di Evemero e di Feace architetti, e di altri uomini celeberrimi. È oggidì, come di già avvertimmo, capo di provincia, di distretto e di cantone, avente sotto di sè gli undici cantoni di Alicata, Canicatti, Cattolica, Girgenti, Grotte, Naro, Pantellaria (isola), Raffadale, Ravanusa e Siculiana, colla dipendenza dalla pittoresca Palermo, la splendida ed animata capitale della ferace, ma al dì d'oggi poco colta Sicilia.

L. Lazanèo.

GIRIFALCO (*Ornitologia*) In lat. *Falco rapax, falco vulturinus* di Linneo, *falco islandicus* e *falco sacer* di Latham, *falco rusticalis* e *falco gyrifalco* di Gmelin. Specie di uccelli *accipitri*, del genere e sottogenere *falcone* (*V.*), col primo e terzo remigio eguali; il secondo più corto di tutti; le piume bianche, rigate di sopra da strette fasce brune, e finamente macchiate di bruno di sotto; il becco ed i piedi gialli; l'iride bruna; della grandezza di ventidue pollici. La femmina è maggiore del maschio, ed ha le macchie e fasce più spiegate, e d'un bruno più carico. Questa specie è indigena delle regioni settentrionali d'Europa. Dicesi anche *Sacro* o *Sagro*.

X-o.

GIRO (*Banco del*). *V.* Banco.

GIRODET-TROISON (Luigi), nato in Montargis nell'anno 1767, rimasto in età assai giovanile nell'orfanezza del padre e sotto la tutela di Trioson medico distinto nelle armate francesi ebbe un'educazione fina e diligente. Portato dal proprio genio alla pittura incontanente superò nella maestria del disegnare i primi istitutori, ai quali avealo il buon tutore affidato, e potè con ciò entrare nella scuola del celebre *David* (*V.*). Premiato nel concorso dell'anno 1789, mandato alla scuola di Roma, compì in quel santuario di belle arti il suo *Endimione* lavoro affatto nuovo, e che spedito a Parigi non poco fece trasecolare i professori di quell'accademia, avvezzi a fare e ad insegnare ben diversamente da ciò che vedevano. *Ippocrate* che rifiuta i doni speditigli dal re di Persia è un altro dipinto da Girodet eseguito in Roma, omaggio di riconoscenza al suo benemerito tutore, opera piena di nobiltà, di varietà d'espressione, ed in cui non meno che nell'Endimone è una purezza di disegno ed una mirabile semplicità di composizione.

Costretto dalle pubbliche vicende a rimpatriare, volle prima visitare le principali città d'Italia, ovunque ricercando gli ottimi dipinti ed avendo cura di ben considerarli e di essi arricchire la propria mente. Ridottosi a Parigi e per molti anni lavorando in silenzio, uscì d'improvviso per vendicare un insulto fatto al suo ingegno dall'attrice madamigella Lange che gli rifiutò un ritratto adducendo per pretesto che mancava di somiglianza. Fu l'attrice convertita in Danae, e invece della pioggia d'oro vi fece il pittore una pioggia di monete da cinque lire di Francia e a canto a lei un gallinaccio che fa la ruota. La pubblica malignità trovò il ritratto somiglievolissimo, i giornali e i poeti ne divulgarono l'aneddoto, e n'ebbe fama l'artista. Per compiacere al primo console, due allievi di David, due emuli e rivali di gloria eseguirono un soggetto tratto dai poemi di Ossian. Gérard infuse nella sua composizione quella specie di melanconia selvaggia che è il carattere principale del poema da cui avea tolto il soggetto e si fece distinguere per la savviezza e per l'abilità della disposizione e per un incantevole effetto; e Girodet invece trovò un'occasione d'illustrare il valore degli antichi Scandinavi insieme con quello dei guerrieri francesi con una forza e con una

fecondità straordinaria di composizione.

Nell'anno 1806 compì *Una scena del Diluvio*, inspiratagli dal genio severo di Dante, ed in cui spiegò le parti più importanti e più sublimi della sua arte. Il popolo francese non era a quella stagione in caso di ben giudicare l'allievo della scuola di Roma, il discepolo delle accademie italiane, ma fu colpito da quella scena, da quell'entusiasmo, che avea fatto vincere al suo autore le maggiori difficoltà, offrendo a' nostri sguardi ciò che ha di più terribile e di più nobile la bella natura. Eziandio le tinte vi sono pure, dolci e vigorose, e al sommo grado ne è portato l'effetto. David con lui concorreva al premio decennale; ma egli stesso dovette confessare che verrà giorno che si studierà sulla scena del diluvio come sui dipinti di Michelangelo. Esagerazione che pur fece onore a chi giudicò il premio a Girodet.

I *Funerali di Atala* portarono all'apice la sua fama, e da quel momento i nomi del pittore e di Chateaubriand divennero inseparabili. La *Sollevazione del Cairo* offre i due caratteri particolari di Girodet, la purezza del disegno e la forza dell'esecuzione unite a un calore e ad una forza di lancio inesprimibile. Ma dopo queste opere non vediamo per lungo tempo di lui comparire più nulla, salvo una testa delicatissima della Vergine e di singolare bellezza. Nell'anno 1819 comparve il suo quadro rappresentante Pimmalione e Galatea, lavoro inspiratogli dalla somma venerazione per l'immortale Canova. Un tal dipinto diede occasione alla critica di esercitare il severo suo diritto. Qualche figura fu trovata graziosa per l'attrattiva della novità; ma la disposizione in generale un po' caricata da idee accessorie e poco alla pittura favorevoli. La perizia stessa del pittore non ebbe mezzi bastevoli per esprimere in maniera soddisfacente que' raggi e quelle esplosioni luminose ed elettriche, di cui pare che il pittore volesse fare il principale oggetto della sua composizione. Che se poi si vuole considerare, che il quadro di Galatea costò all'artista sette anni di cure, di studi, di correzioni per renderlo degno de' suoi predecessori, ciò fa vedere che spesso un'opera più lungamente e più accuratamente meditata riesce di minore effetto, che un'altra dall'improvvisa inspirazione del genio e prontamente al primo lancio del pensiero compiuta. Poco legamento fra le parti; l'insieme non ben concepito; la tinta biancastra di Galatea confusa colle parti più rischiarate del quadro, non troppo felice posizione delle mani di lei egualmente alla testa avvicinate; non buon attacco del braccio sinistro, angolo troppo acuto nel destro; movenza poca e poca espression di sentimenti nel Pimmalione; il panneggiamento un po' troppo teso sul nudo ed a piccoli inviluppi ravvolto, sicchè sembra anzi messo a piega a piega sul *mannequin* che naturalmente conformato dal movimento e dall'azione della persona. La stessa figura di Amore avrebbe maggior grazia se il braccio destro non fosse tagliato nel suo attaccare alla spalla e non restasse con ciò la mano disaggradevolmente isolata.

Allora sembrò il nostro artista rinunciare alla pittura; e sebbene parve rianimarsi all'invito del ministro della casa del re in eseguire due buoni ritratti, nondimeno più non erano in lui quegli impulsi che tant'anima davano alla sua mano. Le malattie finirono per allontanarlo affatto dall'operare; e sedici anni dopo il suo Pimmalione e Galatea un'affezione gangrenosa lo condusse alla tomba in età di 58 anni. Noi non vogliamo toccar nulla della vita privata di Girodet; perocchè la vita di un celebre uomo per noi è la pubblica, e su questa senza curarci di altro dobbiamo tener fissi gli occhi: tuttavia non possiamo non accennare essere stato commovente anzi straziante l'addio che prima di morire entrato nel suo lavoratorio diede agli strumenti suoi ed agli oggetti che lo circondavano. Tanto era l'amore che all'arte sua portava!

Molti furono i piccoli dipinti di Girodet, come quelli messi nelle opere di Virgilio e di Racine, le *stagioni* dipinte per il re di Spagna, una Danae la più amabile figura che mai sia uscita dalle sue mani; cinquanta piccoli soggetti tolti da Anacreonte; i sette a Tebe; gli amori degli dei, una Pandora, la nascita di Venere; Venere che prega Giove per i Troiani e va dicendo altre simili cose belle e piene di grazia. Il giudizio dei Francesi trova nelle opere di questo celebre artista originalità, grandezza, forza, grazia insieme con un gusto squisito congiunte e rese ancora più seducenti da un disegno purgato e da una maniera dolce di colorire e piena di calore e di armonia; ma se ci fosse lecito interporre qualche nostra riflessione fatta su quanto abbiamo di questo pittore veduto, diremmo che veramente a lui non mancò scienza di disegno, valore di stile alla scuola di David acquistato, gusto di composizione, a cui allontanandosi da una imitazione fredda e servile, aggiunse eziandio il fuoco dell'immaginazione, la bellezza delle forme e la varietà della natura; ma non potè sempre così fattamente riuscire che non ci rimanga alcun suo dipinto già sì alterato da non essere per certo messo innanzi per modello di studio a' giovani artisti, ed oltre a ciò abbiamo scorto nella sua maniera qualcosa d'inusitato, che forse potè essere preso per originalità, ma che in vero ci stanca a riguardarlo e mostra nell'autore medesimo alcuna fatica sempre mai spiacevole e fastidiosa. Tolga Dio che ci muova desiderio di

minorare la gloria di sì nominato pittore; perocchè solamente noi vogliamo qui avvertire la gioventù di non credere ciecamente a troppo magnifici giudizii, e di rammentarsi, che lungi dal bel cielo d'Italia finchè durano le impressioni vive e presenti quivi acquistate, dura pure il fuoco che anima gli artisti e gli sforza a scegliere il bello; ma dacchè la lontananza e l'obblio fa in essi quella celeste inspirazione venir meno e lasciolli in preda alle impressioni eccitate dal loro paese, più non sanno progredire, ed è grande ventura se in qualche modo riescono ad evitar le censure. Canova di sè confessava, non poter fuori d'Italia operare.

B. Branzolfo Toia.

GIROLAMO SAVONAROLA. *V.* Savonarola.

GIROLAMO (San), nato a Stridone sui confini della Dalmazia e della Pannonia, verso l'anno 331, quando cioè all'impero del pio Costantino stavano per succedere i regni malaugurati di Costanzo, di Giuliano, di Valente e de' deboli Arcadio e Teodosio II. Cento eretici erano sorti all'ombra di regnanti sì inetti a diffondere gli strani loro principii. Ario, Nestorio, Eutiche, Pelagio, per dir solo de' principali, miseramente straziavano la Chiesa di Dio e la immergevano negli orrori delle intestine dissensioni in tempi, in cui, mercè la portentosa conversione di Costantino, appena ella respirava dall'oppressione in cui era stata fino allora tenuta. Nè il regno dell'ottimo Gioviano succeduto a Giuliano, e quello di Teodosio il Grande seguito a Valente, erano bastati a far tacere coloro che sottoponendo il domma cattolico a' temerarii loro esami, ardivano oppugnarlo e ad esso sostituire i sogni della lor mente travolta. Ma a questi seminatori di scismi e scandali aveva Dio preparato argine potente nella folla di dottori di cui a questi tempi ei largheggiò colla Chiesa. Basilio, Grisostomo, Atanagio, Epifanio, i due Gregorii di Nazianzo e di Nissa, Ilario, Ambrogio, Agostino e Girolamo: questi erano i campioni cui l'Eterno affidava la sua Chiesa da tanti empi assaltata e derisa.

E Girolamo occupò la vita in lotte continue contro tanti eretici svergognati: niente sfuggiva alla sua vigilanza, tutto doveva cedere alla sua forza: nè gli amici più stretti erano al sicuro da' suoi colpi, quando attentavano ai dommi cristiani, o quando ei credeva esserne immeritamente offeso.—Era egli nato da persona rivestita d'alto grado, ebbe educazione eccellente ed a Roma si erudì e fece progressi nelle belle lettere e nell'eloquenza. Donato, il commentatore di Virgilio e di Terenzio, e Vittorino, grammatici illustri, gli furono maestri, ed a Roma si fece battezzare ed ebbe il nome sotto cui è conosciuto. Nell'eterna città tutto erasi consecrato all'orazione, allo studio della Scrittura: ei fu quasi anacoreta in mezzo al tumulto di quell'immensa capitale; e in mezzo alla corruzione ed alla sfrenatezza si porse un santo. Battezzato viaggiò; aveva trenta anni quando da Roma passò ad Aquileia, dove conobbe Rufino, e di qui recossi a Treveri e poi nelle Gallie. Rivide l'Italia, ma per lasciarla ancora: fu nella Tracia, nel Ponto, nella Bitinia, in Galazia e in Cappadocia. In Antiochia udì le lezioni d'Apollinare non ancora disunito dalla Chiesa, e poi andò a seppellirsi ne' cocenti deserti di Calcide nella Siria. Lo studio, l'orazione e la penitenza gli furono compagni in quell'aspra solitudine: ma in mezzo alle preghiere ed alle occupazioni, le delizie da lui lasciate, le ridenti imagini di Roma dissoluta vennero a turbargli la quiete: le vaghe donne da lui vedute, gli spettacoli cui aveva assistito, le tenere danze, le feste rumorose di quella corrotta città tentavano affascinarlo e torlo dalla vita cui erasi dedicato: nè potè egli vincere sì forti tentazioni se non colle più incredibili austerità, ch'egli alternava colla preghiera e collo studio della lingua ebraica. Intanto la chiesa d'Antiochia era straziata dallo scisma; gli Eustaziani vi agitavano la questione delle tre ipostasi in una sola natura. San Girolamo, temendo d'errore, erasi sommesso a quanto ne farebbe il papa; ma questa santa riservatezza fu biasimata, ed ei si vide perseguitato da tutti i partiti, e costretto ad abbandonare il deserto, dov'era rimasto da undici anni. Ito a Gerusalemme, poi ad Antiochia, fu da Paolino vescovo di questa città ordinato al sacerdozio, di cui però il santo non ardì mai esercitare le funzioni, forse per non irritare con ciò vieppiù i suoi nemici. Nel 377, ei si recò a Gerusalemme, a Betlemme e visitò tutti i luoghi illustrati dalla presenza del Redentore; e nel 381 si portò a Costantinopoli per udirvi san Gregorio Nazianzeno. Ne' primi anni della sua dimora nel deserto, vi aveva esteso la *vita di san Paolo* eremita dedicata a Paolo di Concordia, e a Costantinopoli tradusse la *Cronaca* d'Eusebio di Cesarea ch'egli continuò fino all'anno 378. Lasciò poi l'Oriente e co' santi Epifanio e Paolino venuto a Roma, vi assistette al concilio tenuto da papa Damaso che se lo elesse segretario. Là egli continuò le sue preziose fatiche su' libri santi, di cui il papa lo impegnò a correggere la versione latina; là pubblicò la correzione dei Salterio sul testo dei Settanta. Ma destinato a combattere contro gli eretici, trovò come adoperare il suo zelo, ribattendo le ingiurie che un Elvidio scagliava contro la Vergine, asserendola madre di altri figliuoli, oltre il Redentore, avuti da san Giuseppe; e scrivendo un dialogo contro i Luciferiani, nemici ardenti di Damaso e partigiani avventati

dell'antipapa Ursino. La dottrina di che era ricco e la fama in cui era salito per la sua conoscenza nelle Sacre Scritture facevano frequentar la sua casa da' primi di Roma: nè le donne rifuggivano dall' udirne le lezioni. Molte matrone, illustri per nascita e per virtù, Marcella, Asella, Albina, Melania, Blesilla, Paola, Eustochio, Leta, godevano della santa sua conversazione. L'invidia però non tacque, chè, morto Damaso, si scatenò contro il santo dottore: la specchiata virtù del maestro e delle discepole non valse a frenarla; fu accusato d'impurità, ed uopo ci volle della tortura, per costringere i calunniatori a ritrattarsi. Girolamo allora risolse lasciar Roma di nuovo e trasferirsi in Palestina; senonchè, passando per Alessandria, vi restò qualche tempo per ascoltare Didimo. Si recò poi a Betlemme, nell'intenzione di dirigere i monasteri fondativi da Paola che avevalo colà preceduto, di tradurre la Scrittura e di confondere gli eretici. Pelagio, Vigilanzio, Gioviniano provarono prima la focosa eloquenza di lui; nè più rispettò egli gli amici quando divennero nemici della fede. Rufino d'Aquileia fu da lui combattuto, che rinnovava i vaneggiamenti di Origene, ed a sua istanza gli origenisti furono condannati. Ma quanto severo cogli eretici di che formicolava a que' tempi la Chiesa, altrettanto caritatevole mostravasi a quanti il domandavano di aiuto nelle loro distrette. Roma, immersa a gola nelle laidezze e nelle infamie d'una vita sensuale e corrotta, era a quegli anni (410) caduta sotto le armi del Goto Alarico. La nuova Babilonia, ebra del sangue dei santi, doveva al mondo una luminosa espiazione delle tante crudeltà esercitate contro i fedeli e dell'attaccamento all'idolatria, che in cent' anni i cristiani imperatori non eran giunti a indebolire. Fu saccheggiata, nè questo è il luogo di descrivere gli eccessi cui giunsero i barbari, nè dire il numero di quelli che dovettero cercare altrove rifugio, e di cui parte si ritirò nelle isole vicine, parte in Africa e in Oriente e fino in Palestina. San Girolamo molti ne ricevette a Betlemme ridotti alla mendicità, mezzo nudi, in gran numero feriti, e a tutti cercò provvedere di vitto e d'alloggio. Così occupato nelle opere della carità e intento alla eccellente sua versione della Bibbia, vide avvicinarsi la morte che gli giunse a' novant'anni circa il 30 settembre 420, giorno in cui la chiesa ne celebra la festa. Era legato d'amicizia co' primi di quel tempo per nascita, per dignità ecclesiastiche e per dottrina: era amico e veniva consultato da sant' Agostino, che gl'indirizzò alcune lettere e col quale anzi aveva avuto alcune dispute, che furono estinte appena nate per la somma moderazione e umiltà del santo vescovo d'Ippona, verso il quale Girolamo conservò poi sempre gran tenerezza ed estimazione. La migliore edizione delle sue opere, a detta dell' illustre bibliografo Gamba, è quella data a Verona nel 1738, in 10 vol. in fol. I principali scritti in essa raccolti sono: 1.° Una *Versione latina* della Scrittura dall'ebraico, che la Chiesa dichiarò autentica sotto il titolo di *Vulgata* (*Ved.* BIBBIA e VULGATA). Devesi peraltro avvertire che nella Vulgata non sono fattura di s. Girolamo i *Salmi*, *Barucco*, la *Sapienza*, l'*Ecclesiastico*, e il primo e il secondo libro dei *Maccabei*, tratti dall' antica vulgata condotta sul greco de' Settanta; 2.° *Commenti* sopra varii libri dell'Antico e del Nuovo Testamento; 3.° *Trattati* contro Montano, Elvidio, Gioviniano, Vigilanzio, Pelagio, Rufino e gli origenisti; 4.° *Trattato della vita e degli scritti degli autori ecclesiastici*; 5.° La *Cronaca* d'Eusebio tradotta e continuata; 6.° *Lettere*; 7.° *Storia dei padri del deserto*. Gli è attribuito anche un *Martirologio*. E non è poi del santo l'opera che corre sotto il titolo di *Gradi* il cui *Volgarizzamento* venne dall'accademia della Crusca ammesso come testo di lingua.

Di tutti i padri latini, e forse di tutti in generale, san Girolamo è il più versato nello studio della Sacra Scrittura. Nel commentare la quale, lasciò le allusioni e le allegorie sforzate, seguendo solo il senso letterale. Immensa poi è la sua erudizione, forte il ragionamento, focosa l'eloquenza ne' trattati polemici contro gli eretici, nel Catalogo degli scrittori ecclesiastici, nella continuazione della Cronaca d'Eusebio e in alcune Vite di santi. Il suo stile è pieno di fuoco, e spesso di nobiltà; ma talvolta troppo duro e sopraccarico d'ornamenti ci mostra in lui un declamatore. Gli si rimprovera inoltre troppa rigidezza co' suoi avversarii; ma la celerità con cui scrisse le opere sue, la moltiplicità degli studii cui erasi dato gli sono scusa al difetto di stile; e lo zelo ch' ei nutriva per la causa del Signore manomessa da tanti impostori che a quel tempo inondavano l'impero, diminuisce di molto l'accusa mossagli di rigidità cogli avversarii.

Di questo santo dottore sono state tradotte in italiano le cose seguenti: l'*Epistola ad Eustochio*, Milano, 1497, e Roma, 1764; le *Epistole*, Ferrara, 1497, tradotte da un Matteo da Ferrara gesuato. Le sue *Epistole scelte e divise in tre libri*, Venezia, 1740 e 1769; *Lettera parenetica a Leta*, 1732, fatta da Pietro M. Puccetti; ed *Epistola a Nepoziano sul vivere de' preti*, Venezia, 1821, tradotta da Valerio Giasone Fontana. S. P.

GIROLAMO DA PRAGA (*Storia ecclesiastica*). Fu questi il principale ed il più zelante dei discepoli dell'eresiarca boemo *Giovanni Huss* (*V.*), il cui processo e supplizio fece tanto strepito. Era Girolamo un dotto professore dell' università di Praga sua pa-

tria, che fin dai primi suoi anni era salito in gran fama, ed avea già cominciato a soffrire persecuzioni per le opinioni religiose del suo maestro, che aveva adottate. Nel 1410 era stato chiamato a Cracovia dal re di Polonia per riordinare quell' università. Passò poi in Ungheria, dove essendo stato accusato di eresia rifugiossi a Vienna ma fu nondimeno carcerato, nè venne dimesso di prigione che per interposizione dell' università di Praga. Continuò allora a predicare l' eresia, e con una violenza che dal tranquillo e moderato suo maestro non avea certo imparato: gli avvenne un giorno di gittare nella Moldava un religioso che voleva opporsegli. Citato avanti al concilio di Costanza, vi si mostrò debole alla vista del supplizio di Huss, si ritrattò e soscrisse alla decisione di quei padri il 23 settembre 1415. Ma poi nella solenne seduta del 26 maggio 1416 ritirò la sua ritrattazione, e dichiarossi determinato a professare fin alla morte le dottrine di Wicleffo e di Huss. Consegnato al braccio secolare, fu bruciato il 30 del detto mese sulla piazza medesima ove pochi mesi prima lo era stato il suo maestro; supplizio ch' ei subì con grande coraggio, il quale però non aveva la stessa semplicità della rassegnazione mostrata da Huss; e al dire del fiorentino Poggio che ne fu testimonio oculare, la sua impassibilità sembrò affettata, e la sua morte esser poteva assomigliata a quella di taluno dei filosofi dell' antichità. M. B.

GIROLAMO DA CARPI. *V.* CARPI.

GIROLAMO EMILIANI. *V.* EMILIANI.

GIROMANZIA (*Divinazione*). In lat. *Gyromantia*; da γύρος, *giro*, e μαντεύω, *indovinare*. Uno degli antichi metodi di pretesa divinazione, che facevasi come segue. Si delineava un circolo sul terreno, intorno al quale segnavansi delle lettere separate ed insignificanti, poste a caso qua e là; indi il giromante, o piuttosto la persona stessa che indagar voleva il futuro, girava lunghesso il detto circolo camminando o correndo, finchè stordita da tale rotazione continuata, e più volte ripresa, stramazzava a terra sopra alcune delle lettere suaccennate, le quali, accozzate allora secondo certe regole, componevano delle parole da cui traevasi il bramato presagio. M. B.

GIRONDA (*Dipartimento della*). Appartiene alla parte della Francia situata a libeccio, ed è senza dubbio uno dei più belli e dei più importanti di questo bel paese; richiederà dunque da noi alcuni particolari più estesi di quelli che noi concediamo solitamente ad argomenti siffatti.

Esso è compreso tra l' Oceano a ponente, la Charente-Inferiore a tramontana, le Lande ad ostro, la Dordogna ed il Lot-e-Garonna a levante. La sua superficie consta di 10825 1/2 chilometri quadrati.

Rispetto alla condizione fisica, questo dipartimento si divide in due frazioni distintissime. La sua parte a libeccio non offre che una vasta pianura sabbiosa o lande, le cui estremità sono anzi, dalla parte dell' Oceano, coperte di dune la cui superficie viene valutata di 25850 ettari. Ma il rimanente suolo è di ben altra natura. Non offre, gli è vero, aspetti prettamente caratteristici; ma tuttavia i bei fiumi della Garonna, della Dordogna ingrossata dall' Isle della Gironda, vasto canale che riceve le loro acque riunite e le reca al mare, formano immensi bacini circoscritti in vari punti da alte colline. Tutta questa parte è inoltre d' una gran fertilità. Il clima è generalmente sano e temperato. Soltanto numerosissimi sono i temporali, cagionati dai venti di libeccio, frequentissimi nella Gironda e spiranti dai Pirenei e dall' Oceano. Non vi si conoscono poi quelle malattie proprie d' alcune località, la quale desolano così vivamente le popolazioni.

La storia di questo dipartimento, essendo in gran parte congiunta a quella di *Bordò*, della *Guienna* e della *Guascogna* e dell' *Aquitania*, ci limiteremo qui a' cenni seguenti, rimettendo il lettore per alcuni altri particolari alle voci sopra citate.

Dopo la caduta dell' impero d' Occidente, questo territorio passò sotto il dominio dei Visigoti, poscia sotto quello dei Franchi. Al tempo dei nipoti di Clodoveo, i Guasconi vi si stabilirono ed i loro duchi vi vissero in una specie d' indipendenza finchè, sotto Lupo II, Carlomagno confiscò questa duchea e la riunì alla corona; alla quale rimase congiunta fino al tempo dei governi feudali. Allora formossi una nuova duchea di Guascogna, di cui Bordò divenne capitale, e che fu, nel 1071, riunita a quella d' Aquitania: tutte e due furono allora comprese sotto il nome di *Guienna*. È noto che Eleonora diede col suo matrimonio la proprietà di questa provincia ai re d' Inghilterra: donde venne quella lunga e funesta rivalità tra i sovrani di Francia e d' Inghilterra, a cui la famosa battaglia di Castillon pose sola fine.

D' allora in poi il Bordelese più non figurò che nella storia delle guerre civili della Francia. Le guerre di religione pure il fecero molto soffrire, e così anche la *Fronda;* ma l' epoca più memorabile nella storia di questo dipartimento è quella in cui vissero quegli uomini che presero da lui il nome e sostennero una parte sì importante e sì onorevole nel gran dramma della rivoluzione francese (*Vedi* GIRONDINI).

La sua popolazione ascendeva, secondo una delle ultime anagrafi, a 554, 225 abitanti. Se vuolsi paragonare la popolazione totale della Gironda con quella della Francia, ossia degli 86 dipartimenti si vedrà ch' esso dipartimento racchiude circa la 59ª parte della popola-

zione totale dell'intero territorio francese e ch'è quindi superiore d'un terzo circa alla popolazione media d'ogni dipartimento. Se invece si paragona la sua popolazione alla sua estensione, si troverà che racchiude 51197 abitanti per ogni chilometro quadrato; cioè un numero inferiore a quello della media della Francia intera. Conviene attribuire tale differenza alla scarsezza degli abitanti nella parte a libeccio del dipartimento, della quale parlammo poc'anzi.

Questo dipartimento si divide in sei circondari, cioè: quello di *Bordò*, che racchiude 18 cantoni e 151 comuni; di *Blaye*, 4 cantoni e 56 comuni; di *Lesparre*, 4 cantoni e 30 comuni; di *Libourne*, 9 cantoni e 132 comuni; di *Bazas*, 7 cantoni e 68 comuni; e finalmente di *La Réole*, 6 cantoni e 105 comuni. Esso forma inoltre 9 circondari elettorali. Racchiude una corte-reale, la cui sede trovasi in Bordò, 6 tribunali di prima istanza nei sei capiluoghi di circondario, e 3 tribunali di commercio, a Bordò, Libourne e Blaye. Bordò è pure capoluogo del 35.° dipartimento forestale, della 11.ª divisione militare, della 10.ª legione di gendarmeria, d'una facoltà di teologia, d'una scuola secondaria di medicina, di un collegio reale di prima classe, d'un arcivescovado, d'un seminario diocesano e d'una scuola secondaria ecclesiastica. Questo dipartimento racchiude pure varie altre istituzioni o cose ragguardevoli sparse in varie altre città; due fortezze, Blaye e Medoc, buon numero di scuole d'idrografia e d'agenti mantenuti dall'amministrazione della marina, una accademia universitaria che comprende nelle sue dipendenze la Charente e la Dordogne. Il culto protestante vi annovera tre chiese consistoriali, l'una a Bordò, l'altra a S. Foi, e la terza a Gensac. Bordò racchiude pure un concistorio israelitico ed una sinagoga, nonchè parecchie società dotte, letterarie od artistiche.

Quanto allo stato industriale questo dipartimento non offre un grande importanza, tutta l'attività degli abitanti essendo rivolta verso l'agricoltura. Si annoverano 4500 ettari di prati; le selve occupano una superficie ad un di presso doppia; i cereali ne assorbono 180000, i quali non possono però bastare ai bisogni della popolazione. Le viti poi sono la principale coltura del dipartimento. Nel 1788 esso racchiudeva 135000 ettari di vigne; oggigiorno ne contiene 140000, ed anzi, secondo alcuni, 180000. Il prodotto annuo viene valutato in 2,500000 ettolitri di vini, di cui 3,040000 bastano al consumo degli abitanti; altrettanti vengono trasformati in acqueviti, ed il resto vien messo nel commercio sotto il nome sì noto di *vini di Bordò*. — Questi vigneti possono essere classificati come segue: vini di *Médoc*, vini di *Graves*, vini di *S. Emilion*, vini detti di *côtes*, e vini di *palus* (i *palus* sono una specie di bassi fondi, particolari a questo dipartimento).

Rispetto al commercio, è facile comprendere ch'esso consisterà in questo dipartimento nell'esportazione de' vini e delle acqueviti di cui parlammo precedentemente. Bordò è pure l'emporio delle derrate coloniali per il mezzogiorno ed il centro della Francia, ma non entreremo qui, come ben devesi immaginare, in particolari chi appartengono necessariamente all'articolo speciale aggirantesi intorno a questa città. Finiremo col mentovare alcuni altri luoghi interessanti di questo dipartimento, *Bazas*, antica città, patria di Ausonio, *S. Emilion* notevole per le sue ruine gotiche, un tempio monolito ed una freccia d'una grande arditezza, *Coutras* e *Castillon* famosi per due battaglie ed il faro di *Cordouan*, situato alle foci della Gironda, il più bello, a quanto dicesi, di tutti quelli di Francia. L.

GIRONDINI (*St. franc.*). Nome d'un celebre ed infelice partito della rivoluzione francese del 1789, di cui tenteremo di brevemente delineare l'importante storia nelle seguenti linee.

Allorquando l'*assemblea nazionale*, detta *legislativa*, fu nell'ottobre del 1791 sostituita alla *costituente*, il dipartimento della Gironda vi mandò in qualità di deputati *Vergniaud*, *Guadet*, *Gensonné*, *Grangeneure*, avvocati celebri e *Ducos*, negoziante; tutti sedettero nell'assemblea alla sinistra, e, mercè il loro talento oratorio, acquistarono in breve una tale influenza su quest'adunanza, che la sezione che votava con loro ne venne addimandata la *Gironda* ossia i *Girondini*. Gli uomini di quello stesso partito ricevettero pure il nome di *Brissotins* da quello di *Brissot*, deputato d'Eure-e-Loir (vedi la più parte di queste voci).

Il partito dall'antico reggimento, dopo la sua disfatta confermata dai lavori dell'assemblea costituente, disparve dal recinto parlamentario. Il lato destro, ove sedettero sempre i conservatori, vi fu occupato dai costituzionali, che formavano la maggioranza ed i cui capi erano *Pastoret*, *Vaublanc*, *M. Dumas*, *Lacuée*, *de Gaucort*, *S. de Girardin*, *Dumolard e Beugnot*. Un picciol numero d'uomini i quali aspiravano già apertamente alla abolizione del principio monarchico, alla sovversione d'ogni gerarchia sociale, sedevano all'estrema sinistra, nella parte più alta della sala, donde il loro partito prese fin d'allora il nome della *Montagna*. Questo partito, prima senza influenza e sempre senza considerazione, aveva per capi *Chabot*, *Thuriot*, *Couthon*, *Cambon*, *Goupilleau*, *Merlin de Thionville*, *Bazire*, ecc., i quali riceveano la parola d'ordine dai *Giacobini*, fuori dell'assemblea, cioè *Robespierre*, *Marat*, *Danton*, ecc.

Il partito della Gironda che sembrava sulle prime non volesse che il mantenimento, ma il mantenimento ad ogni costo, dell'ordine costituzionale, formava il centro sinistro dell'assemblea. Oltre quelli che abbiamo già mentovati, annoveravansi pure tra i suoi capi *Condorcet*, *Fauchet*, *Lasource*, *Isnard*, *Kersaint*, *Larivière*. Al di fuori dell'adunanza, *Pétion*, podestà di Parigi, *Manuel*, procuratore del comune di questa città, sosteneano colla loro influenza questa parte dell'assemblea. *Roland*, *Clavière*, *Servan*, *Dumouriez* i quali furono tutti ministri durante la sua sessione, seguivano lo stesso vessillo. Finalmente i Marsigliesi, diretti da *Barbaroux* e *Rébecqui*, diedero a questo partito in loro uomini d'azione che decisero sul campo di battaglia la quistione sì a lungo ed invano agitata nel seno dell'assemblea. Ma il capo più influente e forte della Gironda fu una donna, la celebre *Roland* (vedi la più parte di queste voci), sicchè questa fazione fu parecchie volte chiamata *Rolandina*, non meno che *Girondina* o *Brissotina*.

Intanto lo sventurato Luigi XVI, sempre spaventato ad ogni nuovo passo che moveva nella via rivoluzionaria, non tardò a trovarsi in opposizione coi suoi nuovi ministri, da noi più sopra mentovati Nel giugno 1792, alcuni decreti cui ricusò la sua sanzione, cagionarono lo scioglimento del gabinetto; a tre membri di questo furono sostituiti uomini del partito *feuillant* ossia costituzionale.

Allora le ostilità dei Girondini cominciarono; alcuni ravvicinamenti tra essi e la corte furono tentati indarno, ed in breve la loro unione momentanea colla fazione dei Giacobini contro quelli che gli uni e gli altri consideravano come il loro nemico comune, ebbe per ultima e necessaria conseguenza la caduta della monarchia. Ai 20 giugno era stata smossa soltanto; ai 10 agosto fu totalmente rovesciata. La partecipazione dei Girondini agli avvenimenti di queste due giornate, e specialmente a quelli dell'ultimo, non può rimaner dubbia un sol istante: eglino stessi si fecero più tardi di siffatta partecipazione, alla bigoncia o nei loro scritti, un titolo di gloria.

Senonchè avvenne allora che, mentre i Girondini ponevano fine ad un potere che credevano nemico irreconciliabile delle riforme che volevano introdurre, ne svilupparono un altro che fu loro impossibile di raffrenare, l'anarchia, cioè, l'anarchia sanguinaria che doveva poscia tutto sconvolgere, tutto ruinare, dopo aver divorato infinito numero di vittime. Le prime furono quelle che caddero, ai 2 e 3 settembre dello stesso anno, sotto i colpi degli atroci capi del comune di Parigi e del *club* dei Giacobini, riuniti sotto la suprema direzione del tremendo Danton. I Girondini videro con orrore queste spaventose stragi, cui erano assolutamente stranieri, e non cessarono dal domandarne la punizione, colla più generosa perseveranza, in questa assemblea come in quella che si aprì alcune settimane dopo sotto il nuovo nome di *convenzione*. Così principiò tra la *Montagna* che voleva chiuder gli occhi su questi sanguinosi fatti od anzi approvarli, e la Gironda che li malediceva, quella memorabile lotta che doveva aver per risultanza definitiva la caduta di questo secondo partito.

Il processo di Luigi XVI, primo obbietto intorno a cui occupossi la convenzione nazionale, sospese un momento il corso delle ostilità. Durante questo memorabile processo, i girondini, restituiti, per così-dire, alla individualità della coscienza, cessarono in certo modo di formare un partito, ed i loro voti furono quindi assai diversi l'uno dall'altro. Alcuni si astennero da giudizio alcuno; parecchi, pur riconoscendo la colpabilità dell'infelice sovrano, vollero che fosse punito colla prigionia soltanto; alcuni altri, sebbene pronunciassero contro di lui la pena di morte, tentarono di salvarlo col mezzo dell'appello al popolo. Siffatti tentativi, che non ebbero risultamento veruno, animarono sempre più contro i Girondini le passioni degli ardenti e sanguinarii demagoghi. Tuttavia, possenti per eloquenza, conservavano ancora una somma influenza sulla convenzione; influenza di cui si giovarono agli 8 aprile 1793 onde fare rendere un decreto che avevano immaginato per la difesa dei deputati onesti, ma che invece divenne poco dopo un'arma fatale contro loro medesimi. Questo decreto infatti statuiva che i deputati convinti d'un delitto nazionale verrebbero immediatamente consegnati al tribunale rivoluzionario. Siffatta misura era diretta da loro contro Marat il quale stillava ciascun giorno, il suo fiele, il suo odio mostruoso contro la Gironda, nell'ignobile giornale che compilava, *l'Amico del popolo*. Pochi giorni dopo, l'immondo giornalista fu effettivamente posto in istato d'accusa, ma venne assolto e ricondotto trionfalmente al posto che occupava nell'assemblea, col capo recinto di lauri, i quali doveano essere fra breve tinti del sangue de' suoi avversari.

Dopo questo infruttuoso assalto contro l'idolo dei sobborghi della capitale, i Girondini si videro divenuti scopo alla vendetta, all'odio popolare, eccitato contro loro dai membri del comune di Parigi e del troppo famoso *club* dei Girondini. Ai 15 aprile, i commissari di sezione si presentarono alla sbarra della convenzione onde chiedere che ventidue deputati girondini fossero posti in istato d'accusa. D'allora in poi, l'agitazione andò sempre crescendo, ed alcuni furibondi formarono eziandio il progetto, a quanto dicesi, di trucidare questi deputati, i quali trovavano per anco bastante sostegno nel seno dell'assem-

blea. I Girondini, raddoppiando i loro sforzi e la loro energia, denunciarono questo orribile disegno, e vennero a capo di ottenere che una giunta di 12 membri venisse istituita onde fare indagini intorno a tale obbietto ed invigilare sulla condotta e le risoluzioni dei membri del comune. I nomi di questi 12 deputati meritano di essere citati, e sono i seguenti: *Boyer-Fonfrède*, *Rabaut-St-Etienne*, *Kervélegan*, *St. Martin*, *Viger*, *Gomaire*, *Bertrand*, *Boileau*, *Mollevaut*, *Larivière*, *Gardien* e *Bergoïng*.

La fermezza che questa giunta mostrò nelle sue prime operazioni sostenne il coraggio degli uomini onesti ed accrebbe il furore dei faziosi. Essa esordì col fare arrestare *Hébert*, sostituto del procuratore del comune, degno emulo come giornalista dell' infame Marat. Ai 23 maggio, tre sezioni di Parigi denunciarono alla Convenzione il disegno formato in un' adunanza presieduta da Pâche, di tentare un 20 agosto o a meglio dire un 2 settembre (queste locuzioni saranno facilmente comprese da chiunque conosce un po' la storia della rivoluzione francese) contro i deputati girondini. Ai 25, una deputazione del comune venne a protestare contro le rivelazioni delle tre sezioni e domandare con minaccie lo sprigionamento di Hébert. A dispetto della risposta energica che le fece il presidente Isnard, diciassette altre sezioni il 26 e trentacinque il 27 dello stesso mese, si presentarono di nuovo alla sbarra della Convenzione, e riprodussero con minacciosa insistenza le domande del comune di Parigi. Il podestà Pâche assicurò perfidamente che tutto ritornerebbe nell' ordine debito se l' assemblea, aderendo al voto delle sezioni, annullasse le misure prese dalla giunta dei 12 e ne pronunciasse la dissoluzione. Queste domande furono accordate il 27, a mezzanotte, con un decreto reso sotto l' influenza dei potenti che avevano invaso la sala, e votarono illegalmente colla Montagna.

Tre giorni dopo seguiva la crisi che determinò il trionfo della fazione giacobina e consumò la ruina dei Girondini. Il 31 maggio 1793, giorno nefasto nella storia francese, il comune di Parigi, diretto dal suo podestà Pâche, si mette in aperto stato d' insurrezione, invade il recinto della Convenzione, e fa tumultuosamente e sediziosamente decretare la soppressione diffinitiva della giunta dei 10. Alla sera del giorno seguente, Marat, stanco della lentezza dei progressi dell' insurrezione, si reca al comune per affrettarne l' andamento. Ricevuto con acclamazioni, suona egli stesso la campana a martello; la generale echeggia di nuovo in Parigi, ed una nuova deputazione di 18 membri municipali, guidati da Hassenfratz, si reca a mezzanotte in seno alla Convenzione onde chiedere di nuovo che 22 deputati, che i membri della commissione e gli ex-ministri Roland, Clavière e Lebrun siano messi in istato d' accusa. Ridotta a pochi membri, la assemblea differisce ancora come aveva fatto il giorno precedente rispetto allo stesso punto ed incarica il comitato di salvezza pubblica di farle un rapporto ai 4, dietro il quale deciderà.

Finalmente, il 2 giugno, il comune, usurpando fino dalla mattina i poteri legislativi, esclude da ogni funzione pubblica i nobili ed i sacerdoti, fa disarmare gli uni, incarcerare gli altri. Manda all' assemblea un' ultima deputazione onde sottoporle ciò che chiama misure estreme di pubblica salvezza. Dopo la più procellosa discussione, l' adunanza si scioglie in disordine, ma il luogo in cui teneansi le sessioni è circondato per ogni dove dalle masnade e dai cannoni dell' insurrezione, ed i deputati sono costretti di ritornare nella sala della seduta. Allora Couthon unendo la derisione alla scelleraggine, osa proclamare la libertà della convenzione, e propone l' arresto a domicilio di 30 de' suoi membri, di Clavière e di Lebrun; e tale arresto viene decretato, a 10 ore della sera, da 60 circa de' convenzionali della Montagna; 73 altri sottoscrivono immediatamente una protesta contro questo decreto imposto dalla paura. In questa ultima scena d' uno dei grandi drammi della rivoluzione non vediamo figurare nè Robespierre, muto o nascosto dal 31 maggio in poi, nè alcuno dei deputati della Gironda. Barbaroux e Lanjuinais rimangono soli sino al fine sulla breccia.

Gli uomini del 31 maggio sembrarono sulle prime spaventati eglino stessi delle conseguenze della loro sinistra vittoria. Danton ed i deputati che seguivano la sua bandiera, e forse anche il comune medesimo non aveano voluto che espellere dalla convenzione uomini che la loro onestà e la loro moderazione rendevano importuni, e nocivi ai loro disegni rivoluzionarii. Laonde in un primo rapporto presentato il 6 in nome del comitato di salvezza pubblica, Barère sembrò attribuire la violazione della rappresentanza nazionale ossia il decreto del 2, alla sola necessità di soffocare i germi di divisione che la presenza dei Girondini manteneva nell' assemblea, e che incoppavano di continuo i suoi lavori. Nello stesso rapporto veniva guarentita ai dipartimenti la sicurezza dei loro rappresentanti; i membri del comitato, Danton, Couthon medesimo si offrivano quali ostaggi; ma Robespierre era di ben diverso parere. Ai 13 giugno, la convenzione decretò, dietro sua proposta che: « nei » giorni dei 31 maggio, 1 e 2 giugno, il co- » mune ed il popolo di Parigi avevano possen- » temente contribuito a salvare *l' unità e la* » *indivisibilità della Repubblica* ». Queste

ultime parole erano una chiara allusione alla accusa di *federalismo* ch' erasi sì spesso scagliata contro i Girondini, come diremo più circostanziatamente qui sotto. La sentenza della loro morte era racchiusa in germe in queste parole e le circostanze doveano in breve svilupparla. Poco invigilati sulle prime, la più parte dei deputati colpiti dal decreto del 2 giugno eransi sottratti all' arresto colla fuga. Brissot, scoperto a Moulins, fu ricondotto in Parigi ov' erano rimasti Vergniaud, Gensonné, Lasource ed alcuni altri; ma Buzot, Salles, Louvet, Guadet, Barbaroux, Gorsas, Larivière ricoverarono in Evreux, donde trasferironsi a Caen, ove furono in breve raggiunti da Pétion e Lanjuinais, e siffatta riunione sembrò dovesse opporre alla fazione vittoriosa un centro formidabile di resistenza.

Già, ancora prima del 31 maggio, le più ragguardevoli città del mezzogiorno della Francia eransi energicamente pronunciate in favore dei Girondini. Dopo la loro proscrizione, esse corsero alle armi e mandarono deputati a Caen ove i deputati proscritti aveano stabilito una giunta di governo sotto il nome di *assemblea dei dipartimenti riuniti*. Un esercito si formò sotto gli ordini del generale Wimpfen; ma appena organizzato e composto di giovani inabili al servizio militare, si disperse bentosto a Varnon innanzi alle truppe organizzate e disciplinate del comitato di salvezza pubblica. Allora i deputati proscritti cercarono un asilo nel dipartimento della Gironda. Ma i commissarii della convenzione li precedettero colà: attive indagini furono ordinate e dirette da Tallien. Nascosti mercè le cure generose di alcuni abitanti della piccola città di St.-Emilion in cui Guadet, uno di loro, era nato, venne loro fatto per alcun tempo di sfuggire alle persecuzioni dello spietato convenzionale. Ma finalmente Selles e Guadet furono arrestati e condotti a Bordò, ove furono condannati a morte e giustiziati. Grangeneuve era perito alcuni giorni prima. Pétion, Buzot e Barbaroux ebbero un fine non meno deplorabile: erravano da parecchi giorni nelle vicinanze di St-Emilion, estenuati di fame e di stanchezza: d' improvviso, credono scorgere presso un villaggio uomini armati che accorrono alla loro volta. Barbaroux, per non cadere vivo nelle mani de' suoi nemici, si abbrucia le cervella; i due altri fuggono spaventati nei boschi ove i loro cadaveri furono ritrovati due giorni dopo, mezzo divorati dai cani. Rispetto poi a coloro ch' erano stati rinchiusi a Parigi nella Conciergerie, furono, dopo parecchi mesi di prigionia, rimandati dalla convenzione dinanzi il tribunale rivoluzionario che li condannò alla morte. La difesa di parecchi fra loro fece più volte impallidire e tremare i loro iniqui giudici durante il corso dei dibattimenti. Tutti ascoltarono con fermo sembiante la lettura della loro sentenza di morte, eccetto Valazé che si percosse con un pugnale che aveva nascosto sotto le sue vesti, e, ai 31 ottobre 1793 ricevettero il colpo fatale collo stesso coraggio; erano questi Brissot, Vergniaud, Gensonné, Ducos, Fonfrède, Lacaze, Lasource, Sillery, Fauchet, Lauze-Duperret, Carra, Schardy, Duchâtel, Gardieu, Boileau, Losterpt-Beauvais, Viger, Duprat, Mainvielle e Antiboul.

Tale si fu il fine di quegli uomini i cui talenti oratorii e le virtù patriotiche ornano di qualche splendore la più lugubre delle fasi della storia francese. La proposizione che essi fecero di affidare la custodia dell' assemblea nazionale ad un corpo composto di cittadini appartenenti agli 83 dipartimenti, fu il pretesto di quella vana e sfrontata accusa di federalismo in grazia della quale furono trascinati al supplizio. Tutti sanno oggigiorno che se alcuni fra loro professavano una schietta ammirazione per le istituzioni americane ed anche le credevano suscettibili di essere adattate al governo regolare e definitivo d'un vasto paese come la Francia, nessuno di loro non esternò allora il desiderio di rompere quell' unità sì indispensabile in tal momento per il mantenimento dell' indipendenza nazionale. Questo punto viene espressamente stabilito da parecchi passi delle memorie di Buzot, pubblicate l' anno 1823.

Quarantatrè deputati girondini erano periti vittime, come dice il Thiers, d'una generosa utopia. Il 9 termidoro venne a salvare gli avanzi del loro partito. Al 9 dicembre 1794 quei fra i 73 deputati che aveano sottoscritto la protesta e che viveano ancora, rientrarono nel seno della convenzione. Tre mesi dopo, ogni traccia di proscrizione fu cancellata dal richiamo di 22 altri deputati posti fuor della legge e ancora viventi, e la convenzione, ritornata libera, accolse con onore nel suo seno Lanjuinais, Delermon, Doulcet-Pontécoulant, Louvet, Isnard e Larivière. Ultimo atto di riparazione verso questo partito fu il decreto, reso nella sessione del 2 giugno 1795, anniversario della sua caduta, dietro proposta di Thibaudeau, e per cui una festa espiatoria commemorativa della morte dei Girondini venne istituita, e fissata ai 31 ottobre, giorno anniversario della morte di Brissot e de' suoi sventurati ed illustri compagni.

Come partito politico, la Gironda fu ed è tuttora assai diversamente giudicata. Con un re in cui avesse posto ogni fiducia, avrebbe forse salvato la monarchia, o, per lo meno, conducendola appoco appoco verso la sua rovina, avrebbe preservata la Francia dalla tirannia odiosa che succedette alla sua rapida caduta. Troppo tardi i Girondini ri-

tornarono a cercare un punto di appoggio presso quelle colonne sostenitrici della società che, colle loro aggressioni imprudenti, molti fra loro, senon tutti, aveano cooperato a smovere. Non avendo poscia potuto rassodarle, furono i primi schiacciati sotto le loro ruine. Associandosi, in gran parte almeno, ai giacobini onde perdere l'infelice Luigi XVI, mostrarono passione assai più presto che buon senso, poichè dovean sapere innanzi tratto quale alleanza accettavano, e come non si potesse aspettare da simili ausiliarii che un reggimento atroce; errore fatale, di cui essi medesimi pagarono per primi assai caro il fio, e che la Francia intera dovette poscia espiare sì dolorosamente alla sua volta, errore memorabile che deve essere una eloquente lezione per i partiti d'ogni specie che si trovano involti nei grandi sconvolgimenti sociali. L.

GIRONIMITI o GIROLAMITI. Monaci dell'ordine di S. Girolamo, che vivevano negli eremi, proponendosi d'imitare il gran santo, ch'erasi ricovrato nelle solitudini di Betlemme per dimenticare il fasto e gli spettacoli romorosi di Roma. Ne rimonta l'origine al secolo XIV in cui si erano divisi in quattro sezioni principali: 1° quelli di Spagna; 2° di Lombardia; 3° la congregazione del beato Pietro di Pisa; 4° di Fiesole.—Ebbero i primi la loro istituzione da alcuni discepoli del beato Tommaso o Tommasuccio di Siena, frate professo del terz'ordine. Passarono di subito nella Spagna, ritirandosi in tanti eremitaggi, e raccogliendo parecchie compagnie, Gregorio XI approva cotesto ordine del titolo di san Girolamo, confermandolo poscia con bolla 18 ottobre 1373, e prescrivendo al medesimo la regola di S. Agostino, giusta le costituzioni di S. Maria del Sepolcro fuori delle mura di Firenze. Indossano tonaca di panno bianco, scapolare di color tannè, cappuccetto e mantello dello stesso colore. Non giova risalire ai profeti onde rintracciare i primordii dell'ordine, scendendo poi ai ss. Antonio e Girolamo per aggiunger maggior lustro ai solitarii, dacchè ne conosciamo i fondatori nei suaccennati discepoli del Tommasuccio. Possedevano cotesti eremiti il convento di S. Lorenzo dell'Escuriale, dove le tombe rinomate dei re di Spagna; il celebre di S. Isidoro in Siviglia, e quello di S. Giusto nell'Estremadura, dove ritiravasi, smanioso di prematura morte, Carlo V, il signor dei due mondi, amaramente deluso dalla fortuna nelle tenaci e gigantesche sue imprese.

Dava ricetto la Spagna anche a parecchie Gironimite, a Toledo, verso la fine del secolo XV, la mercè della santa donzella Maria Garcia. Il papa Leone X diede loro abito e costituzione di S. Girolamo, ben diverse da quelle che prescritte aveva Sisto IV, nel 1473, alle religiose di S. Marta di Cordova.—Le convulsioni politiche, le quali agitano o travaglian la Spagna da 16 anni e più, riuscirono dannose anche ai Gerolimiti di quel regno troppo dilaniato ed afflitto.

Vediamo ora le vicende di quelli che Geronimiti della Lombardia o dell'osservanza si addimandarono, senzachè avessero incominciamento nelle feraci pianure lombarde. Istituili un certo Lupo di Olmedo, borgo della diocesi di Avila nella Spagna, dove ebbe i suoi natali nell'anno 1370. Fa un viaggio a Roma, nel 1424, ed ottiene da Martino V il permesso di fondare una congregazione col titolo di Eremiti di S. Girolamo, sui monti della Cazalla, nella diocesi di Siviglia. Riceve dal medesimo papa la carica di generale perpetuo della novella congregazione, in cui spinge il suo zelo per l'ascetica a tal segno, da vietare a' suoi qualunque studio letterario, e dentro e fuor del convento. Sognava il povero visionario nemica a Dio la scienza, prezioso retaggio dato dal cielo alla terra! Alle severe sue regole, altre più severe aggiunse, prese in parte da quelle dei Certosini. Vietava quindi alle donne ogni accesso alla sua chiesa, proscriveva dal suo refettorio l'uso delle carni per sempre, adottando un semestrale digiuno, dal dì cioè di s. Girolamo fino a quello di Pasqua. Portano i suoi frati la cocolla nel coro, e quando escono dal romitorio, e dividonsi in corali, conversi, commessi ed oblati. Non vanno però a piè nudi con zoccolo, come pretese Hermant, nella sua storia degli ordini religiosi.

Stacchiamci per poco dall'austerissimo Lupo per intrattenerci alcun che col beato Pietro da Pisa, il placido figlio dell'impetuoso e guerresco Pier Gambacorta capo di quella repubblica. Copresi un giorno di povere vesti il beato, e ratto fugge a ricovrarsi nell'Umbria, l'ispiratrice di casti pensieri. Sprezza le gare e le ambizioni cittadine, amando meglio la mortificata e tranquilla vita del chiostro. Istituisce a tal uopo sulle balze del Montebello una congregazione romita, a cui prescrive miti regole. Tutto il loro vitto ridur si doveva ad un po' di pane e di frutta, o di erbaggi cotti in piccola quantità. Alzarsi di mezza notte, pregando 5 ore d'inverno e 3 di estate. Discipline tutti i giorni della settimana durante la quaresima, e lunedì, mercoledì e venerdì nel restante dell'anno. Vennero moderati simili rigori dalle costituzioni del 1444, che vieppiù si modificarono nel 1540. Strinsersi fino al 1568 con voti semplici, finchè Pio V impose loro i solenni. Nel 1629 modificavasi di bel nuovo la severa regola del Gambacorta, che tuttora si osserva, con alcune dichiarazioni, aggiunte nel 1644. Venne fra le altre cose abolita l'astinenza perpetua di co-

testi religiosi, che mendicanti come varii altri si dicono, ed hanno case nell'Italia, nel Tirolo, e nella Baviera.

Veniamo finalmente al quarto ed ultimo ordine dei Geronimiti, che riconosce per suo istitutore il beato Carlo dei conti Montegranelli, dalla terra cospicua un tempo di cotesto nome tra S. Sofia della Romagna, e S. Pier di Bagno nella Toscana. Fonda costui la congregazione di Fiesole, che poi si propaga a Verona, Vicenza e Padova. Approvala Innocenzo VII, nel 1406, e la conferma Gregorio XII con constituzioni e regole, dette di S. Girolamo. Eugenio IV le dà invece la regola di S. Agostino, e Clemente IX a dirittura sopprimela nel 1668 per congiungerne i religiosi a' quelli del Gambacorta, onde senza pro non si moltiplicassero sotto diverso nome le congregazioni medesime. Il conte Montegranelli era già frate del terz'ordine di S. Francesco, quando si volle far capo di una nuova famiglia: ritenne quindi l'abito francescano, permettendolo agli altri di assumere o deporre quella foggia, a proprio talento. Imitarono alcuni l'esempio del fondatore, ma parecchi altri del francescano vestito si dispogliarono e sorsero perciò scismi e contese, per cui bipartissi la congregazione del beato Montegranelli. La soppressione da noi sunccennata aggiustò tutte le contraversie, ingrossando le schiere del Gambacorta. — Ecco in compendio la storia dei quattro ordini dei Geronimiti, che poi si ridussero a tre, come or ora vedemmo, e scemarono di molto al finire del passato e al cominciar del secolo attuale, in forza del turbine sovvertitore, che nei politici sconvolgimenti d'Europa, piombò impetuoso su tutti i religiosi stabilimenti, spazzando qua e là monasteri e tempii, per appianare la via ai rapidi progressi dell'industria delle macchine, delle manifatture, e del portentoso vapore. L. LAZANEO.

GIRTANNER (CRISTOFORO). Valente medico e chimico Svizzero, nato a San Gallo nel 1760, studiò in patria le belle lettere, indi la medicina a Gottinga, ove ottenne la laurea, dedicandosi poi allo studio teorico dell'arte stessa piuttosto che alla clinica. Fregiato del titolo di consiglier intimo del duca di Sassonia Coburgo, fece molti viaggi in Isvizzera, Germania, Francia ed Inghilterra, e scrisse numerose opere ch'ebbero più o men voga alla loro pubblicazione. Morì il 17 maggio 1800, non avendo ancor quaranta anni compiuti. Citeremo de' suoi scritti: *Trattato delle malattie veneree*, Gottinga, 1788-1789, 3 vol. in 8.°, libro utile, tradotto in più lingue, e segnatamente in italiano, Venezia, 1801, 4 vol. in 8.°, — *Sulle malattie e sulla fisica educazione dei fanciulli*, Gottinga, 1794, in 8., tradotto in italiano, Genova, 1801, due vol. in 8.° — *Esposizione critica del sistema di medicina pratica di Brown*, Gottinga, 1798, 2 vol. in 8.° — *Esposizione ragionata del sistema di medicina pratica di Darwin*, Gottinga, 1799, 2 vol. in 8. — *Elementi di chimica antiflogistica*, Gottinga, 1792, in 8.° — *Nuova nomenclatura chimica per la lingua tedesca*, Berlino 1791, in 8.°; opuscolo che prova e la sagacia dell'autore, e la ricchezza dell'idioma alemanno che può trar dal suo proprio fondo tutti i vocaboli di scienze ed arti, senza bisogno di attingerli nel greco o nel latino, per cui riescono essi agevolmente intelligibili a qualsiasi persona anche idiota. — *Quadro della vita domestica, carattere e governo di Luigi* XVI, Gottinga, 1793, in 8.°, ec. M. B.

GISCALA (GIOVANNI DI). Dal nome della città sua natale nella Galilea, denominossi cotesto audace e valoroso figlio di Levia, che da capo masnadiere, si fece capitano de' zelatori in Gerusalemme, e pugnando gagliardamente contrastò a lungo ai soldati inveleniti di Tito il conquisto di quella miseranda ed esecrata metropoli. Nato in povera condizione, volle in ogni guisa redimersene colle imprese le più ardite. Diessi perciò nei primi anni a guidare i malandrini sulle pubbliche vie, e giunse ben presto a capitanare 400 uomini, audaci ed intraprendenti al pari di lui. Stanco della vita della ventura, implora dal celebre Giuseppe Flavio, governatore allora di Giscala, l'incarico di custodire e difendere le fortificazioni di cotesta diletta sua patria. Riesce nel suo intento, e prevalsene per arricchire a spese degli opulenti, ch'egli considerava un rimprovero alla sua miseria. Guazzando nelle dovizie, sentesi divorato vieppiù dall'ambizione, e di succedere anela a Giuseppe nel governo della Galilea. Dimentica la sua gratitudine per questo benemerito e cova l'orribile disegno di farlo assassinare. Se ne accorge Giuseppe, ed il cospiratore malvagio fugge allora con 2000 Tirii, inviando emissarii a Gerusalemme per intentare un'accusa contro il suo benefattore. Vergognatosi poscia del vilissimo spediente della calunnia, se ne astenne, ridestando in petto la quasi spenta sua riconoscenza. Non però si distoglie dalle turbolenze e dalle imprese di audacia, a cui sa mescere opportunamente l'astuzia. Nell'assedio pertanto di Giscala, colle accorte sue insinuazioni seppe persuader Tito ad accamparsi a Cidessa, per lasciare a lui libera la celebrazione del sabbato. Al dipartirsi di Tito, approfitta Giovanni della costui bonarietà per ricovrarsi a Gerusalemme con molti soldati di Galilea ed abitanti di Giscala. Schiude le sue porte ai furfanti quella sventurata metropoli, per soffrir nuovi affronti ed oltraggi. Col titolo infatti di zelatori, la quarta setta detta de' fanatici fondata da Giuda il Galileo, travagliavano la capitale, e trasse al supplizio Antipa, Levia e So-

fa, di regia schiatta, predicando libertà ed uguaglianza. Vezzo antichissimo dei facinorosi di coprir colle più umane parole i più orrendi misfatti. Anano, sommo sacerdote di allora, solleva il popolo contro i faziosi, e questi si fan padroni del tempio. Giunge Giscala sotto colore di proteggere Anano, ma per abusare infatto della costui fiducia, suggerendo ai zelatori di chiamare in aiuto gli Idumei, e così adempiendo all'incarico di un accomodamento, affidatogli dal tradito Anano. Scoppia una spaventosa procella, ed al fragore di questa vengono introdotti entro le mura, di notte, gl'Idumei, per empier la città di omicidii e di stragi. Stanchi alfin dal saccheggio, ritiransi carichi di bottino, lasciando il resto in preda ai zelatori, i quali dividonsi allora in due fazioni, in quella di Eliezer cioè, ed in quella di Giovanni. Commette questi co' suoi ogni sorta d'iniquità. Azzuffansi i due partiti, ed i soldati galilei accolgono, d'accordo coi sacerdoti, il capo de' masnadieri del contado Simone, discacciando Giovanni. Sorgono dunque tre fazioni diverse, in lotta tra di loro, per vieppiù aggravare le cittadine sciagure. Al comparire di Tito, tutte e tre stringonsi di subito al palladio della patria, al tempio venerando di Gerosolima, per impedirne la preda al conquistator implacabile. Respirano alcun poco gli assediati, e Giovanni profitta di quella brevissima tregua per far cadere in agguato Eliezer. Gli riesce l'attentato, e le fazioni riduconsi di bel nuovo a due. Riprendono i Romani con più ardore l'assedio, e Giovanni rovina loro i terrapieni eretti dal suo lato. Indispettisconsi i superbi Quiriti e ricostruiscono i lor terrapieni. Tenta invano Giovanni di distruggerli ancora, e vien discacciato inoltre dalla torre Antonia. Gerusalemme è agli estremi, e disperati sono gli sforzi dell'indomabile Giovanni per conservarla. Ma l'ora fatale è di già sonata, e Gerusalemme è sepolta nelle sue rovine il dì per sempre memorando 8 settembre, nell'anno 70 di C. Giovanni si appiatta allora in un sotterraneo per sottrarsi alle vendette degl'inviperiti Romani. Costretto alfin dalla fame, fremendo si arrende, ed i vincitori orgogliosi, rispettandone l'eroico valore, accontentansi di dannarlo a perpetua carcere, lasciando la vita a quel misero, che seppe illustrarla con tanta gloria.

L. Lazaneo.

GITANI (*Storia moderna*). Questa voce serve a tradurre o piuttosto a dar forma o desinenza italiana allo spagnuolo vocabolo *Gitanos* o *Getanos*, che vuolsi una corruzione di *Egypcianos*, e che serve a designare in Ispagna i discendenti di quelle tribù di Arabi che, venute dall'Yemen, provincia compresa nel califfato d'Egitto, passarono guidate da Abderaman nell'iberica penisola dopo che i Mori ne fecero la conquista; allorchè questi, vinti a Granata, espulsi vennero dalla Spagna, i Gitani non li seguirono e rimasero nella condizione di un popolo, vinto, proscritto e condannato dalla pubblica opinione e dalle leggi in gran parte ad essa concordi, all'obbrobrio, all'ignominia, all'esclusione da tutte le professioni liberali, e dal diritto di possedere beni fondiarii, ed al disprezzo universale. Una malaugurata analogia ed anzi somiglianza di condizione, di miseria, d'avvilimento, od anche in gran parte di abitudini, di costumi e di vizii, fece sovente confondere i Gitani colle erranti caste dette *Zingari* in Italia, *Bohémiens* in Francia, *Zigeuner* in Germania, *Charami* in Danimarca e Svezia, *Gipsy* in Inghilterra, che fra loro chiamansi *Faraoni*; ma non sembra in conto alcuno probabile, o per lo meno non è minimamente certo, che sieno identiche tali due razze (*V.* Zingari): malgrado la loro analogia, parecchie sono le differenze che in più sensi le diversificano, ed in ogni caso poi, i Gitani sono esclusivamente proprii della Spagna, ed al più del francese Rossiglione alla Spagna limitrofo, mentre i Zingari trovansi sparsi in varie contrade d'Europa, ed in Turchia, Bessarabia, Crimea ed Ungheria segnatamente.

Le girovaghe tribù dei Gitani sono soggette a capi, che portano denominazioni segrete ed ignorate dal popolo; esercitano essi un' autorità di cui non rendono conto che ad altri capi ad essi superiori; una quistione pure, una vertenza importante fra i Gitani di Catalogna, d'Aragona, del Rossiglione, ecc. può passare secondo una segreta trafila dal capo della famiglia o da quello della banda ad un gitano chiamato *vicerè*, e da questo al così detto *re dei Gitani*, che risiede a Saragozza e ch'è responsabile fino ad un certo punto dei delitti e delle ruberie che possono commettersi dai Gitani; esso non suol devolvere che in parte questa responsabilità ai vicerè o capi inferiori, per cui in varie epoche va recandosi nelle principali città per decidere da sè stesso certe emergenze; vuolsi ch'ei goda più di 40000 franchi d'annuo reddito: sfoggia gran lusso nelle mule che gli servono di cavalcature, e colle quali percorre talvolta 70 o 80 miglia in un giorno, seguito da un drappello di servi e staffieri, ed appena soddisfatto alle esigenze delle autorità locali, trattati gli speciali affari delle tribù, rinnovati certi ordini e dati certi altri, risale tosto in arcione e torna a Saragozza velocissimamente. Sembra che anche i vicerè percorrer sogliano periodicamente le provincie o le contrade cui sovraintendono per giudicare le contestazioni, ec., e quando un gitano ha per avversario un individuo straniero alla tribù, spetta al vicerè scegliere l'avvocato, sorvegliarlo, intervenire al consulto o consulti o commetterne la soprantendenza a qualche capo inferiore o special delegato. I tribunali

di Perpignano hanno non di rado motivo di conoscere tali capi, e di ammirar anche la loro diligenza, sagacia e retto giudizio, non che di notare il profondo rispetto con cui vengono dai loro dipendenti obbediti. — Questa specie di organizzazione sociale e politico-giudiziaria presso un popolo che riguardasi come una massa novella nella miseria e nell'abbiezione, è un fatto ben notabile e pochissimo noto prima che lo spagnuolo *G. de Passa* lo facesse conoscere non ha molti anni con apposita notizia che pubblicò, ed è importante a riferirsi per dare una più esatta idea dei Gitani di cui trattiamo.

Hanno costoro una tinta olivastra, lineamenti molto pronunziati, prominenti le guance, grosse le labbra, gli occhi neri e vivaci, neri e lunghi i capelli, bianchissima la dentatura, mista di fiero ed astuto la fisonomia. Sono in generale alti di statura, agili e conformati in modo da poter reggere a fatiche ed a privazioni. Vestono in foggia particolare, alquanto variata secondo i paesi che abitano. In Catalogna e nel Rossiglione portano soprabito, giubberello e pantalone di panno, una cintura rossa sovrapposta al giubberello, calzoni leggeri che chiamano *pardile*, formati di cordicella di canape ed allacciati a guisa di coturni, calzette di cotone o di lana, una cravatta negligentemente annodata e penzolante sul petto, berretto rosso, e d'inverno un mantello di panno con maniche detto *gambetto*. Il soprabito ha pistagna, rivolta e falde di panno scarlatto o turchino o giallo con ricami d'intralciato disegno, dei quali son pure adorne le lunghe cuciture laterali del pantalone. In luogo di bottoni hanno file di globetti d'argento attaccati a catenelle pure d'argento. I vecchi, segnatamente i più agiati, e quelli che hanno qualche autorità o superiorità sugli altri, vestono quasi sempre di velluto o nero o turchino carico. Certi eleganti usano nei giorni festivi vestiti completi di velluto cilestro, coi soliti ricami. In generale, il modo di vestire dei Gitani è lo stesso che quello degli antichi Mori di Granata, tranne soltanto il turbante, alquanto poi alterato dal tempo e dalla miseria. Le donne portano d'ordinario un corsetto nero stretto alla vita, una gonnella rossa che arriva appena a mezza la gamba, piccole scarpe adorne di globetti di argento, un fazzoletto da spalle bianco o di altro colore spiccante, un altro fazzoletto piegato diagonalmente, posato sull'estremità della testa e i cui due capi s'annodano sotto il mento. — Nella Murcia, nella Castiglia ed in ispecie nell'Andalusia, questo vestimento è alquanto variato, più elegante, più studiato, più ricco.

L'infingardaggine è, generalmente parlando, il principal gusto o vizio dei Gitani e la loro più forte passione è l'avidità del guadagno senza fatica. A loro credere, il buon esito giustifica ed anzi legittima qualsiasi intrapresa, ed un castigo subito non ispira tanto la vergogna quanto il rammarico di non aver saputo sfuggirlo. Essi considerano in genere le punizioni non altrimenti che come atti di tirannide esercitati sul più debole dal più forte. Il figlio d'un giustiziato continua senza il minimo riguardo o rimorso nel genere di condotta che condusse suo padre al patibolo.

Il loro ordinario e più comune mestiere è il mediatore di vendita di cavalli; trovansi in gran numero su tutte le fiere ove sempre fraudolentemente, e quasi sempre con effetto cercano di far vendere le bestie più viziose, più vecchie ed in cattivo stato, mettendo in opera mille artifizii e piccoli soprusi per farle momentaneamente comparire giovani, buone e vigorose. — Sono pure contrabbandieri attivissimi, e professano parimenti, in ispecie le donne, l'astrologia. — Le consuete loro dimore sono o casacce rovinose ed abbandonate, o il di sotto delle arcate di ponti vecchi e diroccati, ed anche il fondo dei burroni, e gli antri appiè delle rocce. — Vivono generalmente a spese dei raccolti campestri più esposti alle loro scorrerie, dei verzieri mal riparati, delle greggi mal custodite, e talvolta anche profittando della schifosa carne di bestie morte di malattia o abbandonate in mezzo alle campagne. La volgare opinione li accusa anche di antropofagia: rispettabili autori non si fecero riguardo d'ammettere questa accusa, e vuolsi perfino che qualche fatto autenticamente verificato l'abbia provata. — I loro divertimenti sono il canto, il suono della chitarra e dei timpani, e segnatamente il ballo accompagnato dalle castagnette, nel qual esercizio distinguonsi molto le giovani gitane, che lo eseguiscono con molta grazia ed in modo veramente seducente, e pericoloso pegli ardenti temperamenti andalusi, castigliani, catalani, ec. In questa provincia, la ricca e nobile gioventù di rado s'astiene dal cercare e trovare presso le vezzose gitane i loro piaceri e passatempi.

I Gitani parlano l'idioma delle provincie nelle quali dimorano, ma fra essi usano anche un dialetto o forse gergo particolare, sulla cui vera indole furono fatte invano delle indagini, usando essi su tal punto somma circospezione; che s'anche taluno esser pur volesse men geloso del comune segreto, gli schiarimenti che dar potrebbe limitati per forza dall'estrema ignoranza propria della sua casta, riuscirebbero ben poco giovevoli.

Il celebre Cervantes fin dai primi anni del secolo XVII descrisse praticamente ma pure assai giustamente i Gitani nella sua novella intitolata *la Gitanilla*, e niente avvi, dopo scorsi altri due secoli, da togliere al quadro che ne dipinse il suo valoroso pennello. Sono essi anche adesso, come lo erano allora,

eccellenti nello scoprire un bottino o una preda, nel trafugarla con destrezza, nell'evitare o sconcertare le indagini della giustizia, nel soffrir di questa pazientemente i rigori, nel consolarsi di ogni privazione nell'indipendenza di cui son sì gelosi, nel credersi legittimi possessori di quanto rapir possono all'altrui custodia e sorveglianza, e nel considerarsi in istato di guerra accanita e permanente colle autorità, colle leggi, con ogni società bene regolata. M. B.

GIUBA I (*Storia antica*). Figlio d'Iemsale, re di Numidia e d'una parte della Mauritania, prese partito per Pompeo contro Cesare, nella famosa guerra civile che questi due rivali accesero, sia per riconoscenza verso Pompeo che avea ingrandito gli stati di suo padre, sia per odio contro Curione, luogotenente di Cesare in Africa, il quale, essendo tribuno, aveva proposto al popolo una legge in virtù della quale si dovea confiscare il regno di Giuba.

Curione trovò adunque in lui un nemico formidabile. Giuba venne con grandi forze in soccorso d'Utica, in cui comandava Varo, ma i cui abitanti erano favorevoli a Cesare. Curione, inoltratosi verso la città con soverchia fiducia, fu compiutamente sconfitto e si fece uccidere nella pugna, l'anno di Roma 703. Giuba mostrossi assai crudele verso i suoi prigionieri. I pochi soldati che poterono salvarsi, rimbarcaronsi per alla volta della Sicilia. Alcuni anni dopo, Cesare essendosi recato in persona nell'Africa, Giuba mosse intrepidamente a combatterlo; ma si vide tantosto costretto di ritornarsene indietro onde difendere le frontiere del suo reame ch'erano state assalite da un vecchio fautore di Catilina che comandava a una truppa di venturieri e che, senza alcun dubbio, Cesare aveva spinto a tale aggressione.

Comunque sia, Cesare potè così aspettare rinforzi e consolidare la sua potenza in Africa. Senonchè Giuba tornò in soccorso di Scipione con ragguardevole esercito; ma dopo parecchi combattimenti in cui il trionfo fu vivamente disputato da ambe le parti con varii risultamenti, una battaglia campale e decisiva seguì vicino a Tapso. Scipione e Giuba furono sconfitti. Il re di Numidia fuggì allora, e venne a capo di ritornare segretamente sotto le mura di Zama ove aveva racchiuso tutto quanto aveva di più prezioso; ma gli abitanti rifiutarono di aprirgli le porte della città, ben sapendo che li lascierebbe tutti perire fino all'ultimo piuttostochè arrendersi a Cesare. Le minaccie e le preghiere essendogli tornate vane del pari in sì difficile congiuntura, Giuba ritirossi nella sua villa, nelle campagne vicine, con alcuni cavalieri, tra cui trovavasi Petreio, luogotenente di Pompeo, e colà questi due guerrieri risolvettero di venirne alle mani fra loro onde perire per mano l'uno dell'altro. Giuba, dopo aver ucciso Petreio, si fece finire da uno schiavo l'anno 42 prima dell'era cristiana. L.

Giuba II, figlio del precedente, seguì prigioniero Cesare nel suo trionfo. Il dittatore gli fece per altro dare un'educazione conveniente alla sua cospicua origine. Servì sotto Augusto, che gli diede per moglie Cleopatra Selene, figlia d'Antonio e di Cleopatra, e gli restituì eziandio i suoi stati. Scrisse una storia romana in greco, nonchè varie opere intorno all'Africa. Non ci rimangono che alcuni frammenti delle opere di questo principe illuminato, il quale morì l'anno 23 o 24 prima dell'era cristiana. L.

GIUBBILEO o GIUBILEO (*Storia ecclesiastica*). In lat. *Jubilaeus*, in gr. ἄφεσις; dall'ebr. *iobel*, montone, perchè presso gl'Israeliti adoperavasi un corno di quest'animale in luogo di tromba per annunciare il giubileo o l'anno santo. Fu già questa un'istituzione giudaica, sulla quale il Levitico (XXV, 8) così si esprime: *Numerabis quoque tibi septem hebdomadas annorum, id est septies septem, quae simul faciunt annos quadraginta novem.* (XXV, 10-11): *Sanctificabisque annum quinquagesimum, et vocabis remissionem cunctis habitatoribus terrae tuae: ipse est enim jubilaeus. Revertetur homo ad possessionem suam et unusquisque rediet ad familiam pristinam, quia jubilaeus est et quinquagesimus annus.* In conseguenza di questa legge, ogni cinquant'anni sciogli evansi le vendite di beni stabili, i retaggi doveano tornare agli antichi loro padroni, e gli schiavi venivano emancipati. Questa disposizione aveva lo scopo d'impedire l'eccessiva disuguaglianza di ricchezze, di alleviare la schiavitù, e di provveder che il suolo non divenisse proprietà di poche famiglie; e n'era natural conseguenza, che il prezzo degli oggetti che andavano venduti variava in ragione del numero degli anni che mancavano per arrivare al prossimo giubileo.

Ad imitazione di questo giubileo mosaico anche la Chiesa romana istituì delle epoche giubilari, ma con questa differenza tra le due istituzioni, che presso gli Ebrei trattavasi unicamente dell'eguaglianza e della libertà temporale, mentre che il giubileo dei cristiani si riferisce alla liberazione delle anime tiranneggiate dal peccato, ed all'eguaglianza della beatitudine onde godranno gli eletti nell'altro mondo. Il giubileo dei cattolici è un'indulgenza plenaria e straordinaria concessa dal papa alla Chiesa, od almeno a tutti coloro che visitano le chiese di S. Pietro e di S. Paolo di Roma; durante il giubileo è conferita ai confessori la facoltà di assolvere anche in tutti i casi riservati e di commutare i voti semplici; è prescritto però, od almeno inculcato, che i fedeli debbano predispor-

si al conseguimento di tale indulgenza con digiuni, elemosine, preci ed altre buone opere. Durante tutto l'anno santo (che così chiamasi quello del giubileo), restano sospese tutte le altre indulgenze ordinarie, e nel medesimo spazio di tempo i pellegrini di tutte le nazioni vengono albergati, nudriti e curati negli ospedali nella capitale del mondo cattolico.

Il primo giubileo fu stabilito nel 1300 da Bonifazio VIII, in favore dei visitatori delle chiese dei due apostoli suaccennati; fu esso celebrato con gran pompa, e recò a Roma tante ricchezze che venne chiamato *l'anno d'oro*. Dichiarò quel papa che la medesima solennità sarebbesi celebrata tutti gli anni secolari; ma nel 1350 Clemente VI ne abbreviò il termine e volle che si celebrasse ogni cinquant'anni come presso gli Ebrei; nel secolo stesso, Urbano V ridusse a trentatrè anni il detto periodo, ma nel 1449 Nicolò V ristabilì quello dei cinquant'anni; finalmente Paolo II lo ridusse a 25 anni colla speranza di godere di questa festa nel 1475, ma morì nel 1471; e Sisto IV confermò quest'ultima determinazione, onde ciascuno potesse godere di questa grazia straordinaria una volta in sua vita. E siccome poi alla maggior parte dei cristiani riesce impossibile il viaggio di Roma, così perchè nessuno trovisi costretto a privarsi per tale impossibilità della detta grazia, i sommi pontefici hanno benignamente sostituito al citato viaggio altre religiose pratiche ed opere di carità onde tutti possano senza meno conseguirla.

Per far l'apertura del giubileo, il papa, accompagnato da tutti i cardinali e prelati e da un'immensa moltitudine, si reca processionalmente ed in gran pompa, la vigilia di Natale dell'anno che precede l'anno santo, dalla cappella del palazzo apostolico alla basilica di S. Pietro, le cui porte son tutte chiuse, ed è murata quella detta *santa*, che non apresi che in questa circostanza e dopo una breve preghiera ei percuote tre volte la detta porta con un martello d'argento, dicendo: *Aperite mihi portas justitiae*, ec. Si demolisce allora rapidamente la muratura, se ne sgombrano le macerie, ed i penitenzieri rivestiti degli abiti sacerdotali la aspergono di acqua benedetta; dopo di che, il papa prende la croce, intuona genuflesso il *Te Deum*, ed entra in chiesa per la porta santa, seguito dal clero, inviando poi tre cardinali legati a praticare l'apertura colle stesse formalità della porta santa nelle tre basiliche di San Giovanni in Laterano, S. Paolo e S. Maria Maggiore. La domane, giorno di Natale, il papa dà la benedizione al popolo in forma d'indulgenza. Allo spirare dell'anno santo, cioè la vigilia del successivo Natale, si torna a chiudere con formalità la porta santa: il papa benedice le pietre e la calcina, pone la prima pietra e vi colloca dodici cassette piene di medaglie d'oro e d'argento; e lo stesso ha luogo nelle altre tre porte sante.

M. B.

GIUDA (*il patriarca*) (in ebraico *Giuda* equivale a *lode, confessione*). Questo patriarca, figlio di Giacobbe e di Lia, diede il nome alla principale delle dodici tribù ed anzi all'intera nazione ebrea (*Vedi* Tribù e Giudea).

Nacque l'anno 1755 prima di Gesù-Cristo. Quando i suoi fratelli gettarono Giuseppe in una cisterna, Giuda fu quello che lo salvò, consigliando loro di venderlo ad alcuni mercanti ismaeliti che il caso aveva condotti colà. Sposò Sue, da cui ebbe Her, Onan e Sela, ed ebbe commercio incestuoso con Tamar senza conoscerla, e da essa ebbe Fare e Zara; ma di ciò parlerassi alla voce *Tamar* (*vedi*). Quando Giacobbe rifiutava di lasciar partire Beniamino per alla volta dell'Egitto, Giuda fu ancora quello che ne lo persuase, offrendosi per accompagnarvelo (*Ved.* Giuseppe). Finalmente al punto della morte, Giacobbe gli accordò molta parte delle sue benedizioni, e dichiarò eziandio la sua tribù la prima di tutte, dicendo: « Giuda, i tuoi fratelli ti loderanno, la tua mano peserà sul capo de' tuoi nemici; i figli di tuo padre ti adoreranno. Giuda è un giovine lione; sei andato o figlio, a rapire la tua preda; ti sei riposato come un lione e come una lionessa; chi oserà risvegliarti? Lo scettro non sarà tolto dalla casa di Giuda, e saravvi sempre un capo presso i suoi stendardi, fino alla venuta di colui ch'è pacifico per eccellenza e presso cui si raccoglieranno tutte le nazioni per ubbidire alla sua voce ». (Questo passo è estratto dal testo samaritano, citato dalla *Biografia universale* stampata dal Missiaglia).

Giuda morì in età di 119 anni, l'anno 1636 prima di Gesù-Cristo. Nel testamento, che viene attribuito a questo patriarca, trovansi alcune particolarità che non si rinvengono nella Genesi. Le azioni di Giuda nella sua gioventù singolarmente vi sono narrate circostanziatamente, e vi si fa eziandio menzione del suo maritaggio colla figliuola di Sue, che viene addimandata Bet-Sue, e così pure del suo commercio incestuoso con Tamar: finalmente la venuta del Messia vi si trova predetta per disteso. L.

GIUDA MACCABEO (*Ved.*). Maccabei.

GIUDA (S.). L'apostolo, fratello di s. Giacomo minore vescovo di Gerusalemme, di s. Simone, vescovo pure della stessa città, nonchè di un certo Giuseppe di cui accenna nel suo vangelo s. Matteo. È dunque figlio di Maria, moglie di Cleofa e sorella o cugina della Vergine, e detto perciò fratello del Signore, coi soprannomi di Taddeo, Lebbeo ed anche Zelante, per distinguerlo dal

riprovato traditor di Cristo. Credesi agricoltore di origine, ammogliato e padre di figli. Lo chiama Gesù all' apostolato nel secondo anno della sua missione divina. Dal momento della chiamata in poi, non ne favella più il Vangelo, fino all'ultima cena, dove ce lo ricorda come chiedente al Salvatore: perchè siasi manifestato ai discepoli e non già al mondo. Fu dunque presente al commiato solenne ed alle promesse infallibili del Redentore, e vide cogli altri apostoli, in seguito, i portenti del divino Paraclito. Se prestar fede si voglia ai greci scrittori, tra cui Niceforo, s. Isidoro ed i martirologi, dobbiamo ritenere essersi recato s. Giuda ad annunziare la lieta novella agli abitanti della Giudea, Samaria, Idumea, Siria e Mesopotamia, ed anche nelle contrade della Libia, per quanto aggiunge s. Paolino. È di ritorno a Gerusalemme nell'anno 62 di C., dopo la morte del trucidato s. Giacomo Minore, e trovasi presente all'elezione del fratello s. Simone, in vescovo di quella città. Si trasferisce quindi a predicare il vangelo nella Persia, dove soffre il martirio, a quello ne dice Fortunato. Ma il menologio invece dell' imperatore Basilio, e varii altri Greci lo fanno morto nelle regioni dell' Ararat, dipendenti allora dai Parti, e scambiate perciò col titolo di Persia. Ciò vieppiù si conferma dalla tradizione degli Armeni, che venerano tuttora l'apostolo s. Giuda qual precipuo protettore, ritenendo che sia morto tra di essi dopo di aver fondato il primo vescovado nell'Armenia. La propagazion per tal guisa del Vangelo tra gli Armeni, risale, come tra i Giudei ed i Romani, all' epoca degli Apostoli. Se ne celebra la festa, unitamente a quella del santo suo fratello Simone, il dì 28 ottobre di ogni anno. Nulla si sa di certo delle venerande reliquie di cotesti due apostoli e martiri e non se ne può quindi far cenno opportunamente. Una illustre reliquia di s. Giuda, l'abbiam nella brevissima, ma preziosa sua epistola ai fedeli, ch'è l'ultima delle così dette cattoliche. Contiene soli 25 versetti, ed è indiritta a tutti i cristiani. Se ne ignora l' epoca precisa, ma comunemente si attribuisce all' anno 66, o 67 di C., o tutto al più al 70, dopo la rovina di Gerusalemme, facendosi in essa menzione degli Apostoli come non più esistenti. Vengono nella medesima presi di mira alcuni pseudodottori, quali sarebbero stati forse i Nicolaiti, i Simoniani ed i Gnostici. Non venne di subito accolta pertutte le chiese, come canonica, attesa la profezia di Enoc, citata da un libro apocrifo, ed in vista puranco di alcuni fatti, relativi alla morte di Mosè, che non rinvengonsi ne' libri canonici del vecchio Testamento. Vennero in appresso chiariti i dubbii, e fu da tutti accettata come canonica una epistola, che leggevasi di già di frequente in tutte le chiese, a detta di Eusebio, quantunque venisse poco citata. I protestanti si armarono de' loro sofismi, per rigettarla, e cancellare in tal modo una condanna di più all' erronea loro dottrina della fede che vivifica e salva senza il corredo delle opere. No, no, grida cogli altri apostoli, e specialmente col robusto s. Paolo, anche s. Giuda; no no, la fede senza le buone opere non salva, sendo essa una fede morta quando avvalorata non viene dalle opre di virtù. Epistola di pochissime parole, osserva argutamente Origene, ma piena della forza e della grazia del cielo. Il celebre tipografo Eduardo Pococke, a vieppiù illustrarla, ne fece un'edizione eccellente a Leida, 1630, nelle tre lingue siriaca, greca e latina. Riesciranne proficua la lettura a tutti coloro che gonfii della profana lor scienza, disdegnano le vie del Signore, ostinati chiudendo gli occhi alla luce del vero.

L. Lazaneo.

GIUDA (Iscariote). Il traditore del suo maestro, del suo benefattore, del suo Dio. Denominavasi col soprannome del suo luogo natale, che ritengono alcuni essere il paesetto d' Iscariota, nella tribù di Efraim, dietro la testimonianza di Eusebio, e di s. Girolamo; ed altri invece lo dicono dalla tribù d' Issacar, ed anche dal borghicciuolo di Carioth, nella tribù di Giuda, donde Isch-Carioth, ebraicamente, ossia l' uomo, l'abitante di Carioth. Nessuno de' suoi amò conservarne la memoria, e non è perciò da sorprendersi che se ne ignori la vera origine. Uomo fu per certo della plebe, avaro ed amante delle ladrerie, e finalmente vilissimo traditore di Cristo. Destinato a custodire ed amministrare il misero peculio del Salvatore e degli Apostoli, suoi colleghi, ne abusò più di una fiata, lasciando trasparire la sua cupidigia per l' oro. Venne il momento fatale, in cui non potè più celarla, e per soli 30 danari vendeva il divino suo istitutore alla rabbia dei sacerdoti, degli scribi e dei Farisei. A suggellar poi la sacrilega vendita, del segno si valse il più tenero, il più ineffabile dell' amore, con un bacio marcando agl'invidi compratori la divina sua vittima. Con un bacio adunque tradisci, o Giuda, il figliuolo dell'Uomo? gli disse il tradito mansuetissimo. Giuda non seppe rispondere allo straziante rimbrotto, ma corse disperato a cessare la sua vergogna, a seppellirsi vivo sotto il peso dell'ignominia. Riporta la somma esecrata al sinedrio, chiedendo in ricambio la restituzione del divino venduto. Non bada il sinedrio allo stolto, nè soffre che quella si versi nella borsa sacerdotale, sendo prezzo del sangue. Fa quindi comperare il campo di un vasaio, perchè serva di cimitero ai pellegrini, ed in perpetuo si addimandi il

campo del sangue, in ebraico *Aceldama*, perchè comperato a prezzo di sangue. Non resse alle cocenti sue smanie il traditore, e corse furioso a strozzarsi, od a squarciarsi le viscere, giusta l'opinione di alcuni. Fine ben degno del più vigliacco, del più ingrato tra i traditori, di colui che osò il primo scambiare nel segno di morte, il simbolo della vita, dell'amore e della pace, e provocarsi l'eterna maledizione con quell'atto stesso ch'è sorgente di benedizione agli altri. Ebbe però culto dai deliranti Cainiti il traditore nefando, che da essi appellato veniva il cooperatore indispensabile all'umana redenzione. Cooperò nel Getsemani al par di Satana nell'Eden e si fe'per sempre campione dei più tristi, dei più esecrandi tra gli uomini, de'traditori, infamia del genere umano! L. Lazaneo.

GIUDAISMO. In lat. *Judaismus*, in greco ἰουδαϊσμός. Voce con cui designasi la legge mosaica, la religione ebraica, il complesso dei riti e delle osservanze degli Ebrei; ed anche sovente la totalità degli ebrei, la nazione giudaica, l'aggregato di tutti coloro che professano il giudaismo. I profeti che sorsero dopo la cattività di Babilonia non predicarono già il ristabilimento dello stato mosaico nè la sua politica indipendenza, ma bensì la fedeltà verso Jehovah e la sua legge, ed il regno universale della vera dottrina come conseguenza della santificazione religiosa. Allorchè si estinsero i profeti, e nel secondo secolo prima del cristianesimo Esdra ed i suoi successori ebbero fondato il canone delle sante scritture, dovette manifestarsi una notabile differenza relativamente all'antica maniera di vedere nel culto ebraico, tanto nelle idee religiose che andavano sviluppandosi, quanto nella pratica quale fatta l'avevano la novella situazione e la necessità di coordinarla colla parola dell'antica legge. Per altra parte, gli spiriti furono eccitati dalla cognizione che si acquistò della vita e degli scritti dei Persiani e dei Greci; in forza di nuove autorità si cangiò d'antiche istituzioni per effetto di circostanze imperiose, e la tirannide, i vizii dei pagani e le loro costanti persecuzioni resero dominanti certe maniere di pensare e diverse osservanze; i nuovi elementi produr dovevano un combattimento e degli scismi, e prendere appunto per questo una forma determinata. Appoco appoco delle antiche tradizioni e delle recenti spiegazioni (*V.* Talmud), delle vecchie istituzioni congiunte a delle nuove idee presero il luogo della lettera mosaica e della dottrina ebraica; nel III secolo dell'era cristiana, queste innovazioni divennero parti essenziali del giudaismo, il quale riconobbe allato della legge scritta anche una legge orale. Avea precedentemente il giudaismo trovato accesso presso alcuni principi pagani ed in parecchie famiglie, ma fu poi soppiantato dal cristianesimo; in parte anche divenne inaccessibile per certe dottrine e certe severe prescrizioni, che penetravano ben avanti nella vita giudaica. Nondimeno parecchi punti del giudaismo sono passati nell'islamismo. Le basi poste dal Talmud, dal III al V secolo si conservarono presso la maggior parte degli ebrei, malgrado le contraddizioni dei *Caraiti* (*V.*) e d'altre sette che ben tosto scomparvero, dal VI al X secolo si diffusero dalla Palestina e da Babilonia, e più tardi dall'Italia, in tutti i paesi abitati dagli ebrei, ad eccezione forse della China e delle Indie. Il giudaismo, coltivato già da Filone in modo filosofico, lo fu egualmente sotto questo punto di vista dopo il secolo nono; ma irrigidito in seguito dalla polemica, e mantenuto nei tempi moderni da legislatori e da filosofi, ebbe i suoi successivi sviluppi del pari che le sue guerre intestine.

Devesi nel giudaismo distinguere la parte dogmatica, o le relazioni di Dio coll'uomo; la parte storica e simbolica, o l'alleanza di Dio con Israello, non meno che le istituzioni e le azioni religiose che vi si riferiscono; finalmente la parte morale e sociale. Gli elementi dogmatici, lo studio delle fonti religiose presero direzioni diverse, e le dottrine del Messia, dell'anima, del mondo spirituale subirono essenziali modificazioni. Quindi si scorgono, segnatamente in iscritti d'epoche lontane l'una dall'altra, delle differentissime maniere di pensare sul mondo o sulla vita, sulla scienza e sull'importanza di usanze particolari. Caddero nell'oblio delle innumerabili opinioni, divennero antiquate delle cerimonie, si cangiarono delle dottrine ovvero si cessò di averle in considerazione. Anche l'educazione, lo studio ed il culto dovevano risentirsi delle influenze di questi sviluppi. Le leggi sul diritto giudaico sono per la maggior parte abolite in parecchi stati, e le leggi sociali trasformate. La pratica reale nel giudaismo è sovente straniera alla lettera; talvolta è anche ad essa opposta, e per familiarizzarsi con esso non occorre nè la cognizione della dottrina nè quella del suo sviluppo od applicazioni, nè quella dei pratici risultamenti. In tal punto non mancarono le accuse, e sul fondamento di queste posano le dure leggi ed istituzioni che vennero stabilite contro gli ebrei. -- Nei moderni tempi, in cui trovarono gli ebrei degli uomini generosi ed eloquenti che presero a patrocinar la loro causa, un'imparziale disamina della vita ebraica ha provato che i settatori del giudaismo non sono al disotto degli altri uomini, e che i precetti della loro fede non impediscono loro minimamente di adempiere i doveri dell'uomo e del cittadino. Parecchi scritti pubblicati in Germania da

israeliti hanno considerato il giudaismo sotto il punto di vista scientifico; anche in Francia, ma con più lontani intervalli, occuparonsi alcuni di quest'argomento ch'è pegli Ebrei di grande importanza, e non manca d'interesse anche pei non ebrei. Varie pratiche del culto giudaico non più corrispondono allo spirito della loro istituzione, e ne risulta uno speciale effetto pel vero sentimento religioso. È divenuta necessaria nel giudaismo una riforma: verità che più non trova contraddittori illuminati e di buona fede. Trattasi di collocare questo culto in relazione con un avanzato incivilimento, e di rendere agl'israeliti più facile il compimento de'loro doveri; trattasi in una parola di risolvere questo problema: essere realmente cittadino senza cessare d'esser ebreo. Il Talmud era una derogazione alla legge mosaica: occorrerà d'ora innanzi una derogazione al Talmud; bisogna che il giudaismo venga rigenerato nel senso della ragione.

M. B.

GIUDEA *(Geografia)*. In lat. *Judaea*, in gr. Ἰουδαία. Nome sotto il quale comprendesi tutta l'estensione di paese compresa tra l'Anti-Libano o *Diebel-el-Cheikh* e le sue ramificazioni, il *Diebel-Chaffad* e montagne di Neftali, ed il *Diebel-Heisch* al nord, il deserto al sud ed all'est, ed il Mediterraneo all'ovest. Chiamasi anche *Palestina, Terra di Canaan, Terra promessa* e *Terra santa*: quest'ultima denominazione era specialmente usitata al tempo delle crociate, in riguardo all'esservi nato il Salvatore ed avervi subito la crocifissione. Dividesi dall'est all'ovest in più zone: sulle rive del mare presenta una pianura bassa, arenosa in alcuni luoghi, fertile in alcuni altri e coperta di palme, interrotta verso il nord dal monte Carmelo, e limitata più in lontano dai monti di Tiro, alle falde delle quali stendesi la baia di Tolemaide o Acri. Al sud questa pianura giugne fino al deserto, attraverso al paese degli antichi Filistei, ov'è situata *Gaza* (*V.*) e dove sorgeva *Ascalona* (*V.*), attualmente deserta. La seconda zona è formata da una regione, che anche nelle più basse sue parti trovasi considerevolmente al disopra del livello del mare; il suolo, composto di creta e calce, mostra gran numero di scavi profondi sui fianchi delle montagne, che sono molto dirupate. Al nord, le colline della *Galilea* (*V.*), in mezzo alle quali distinguesi il Tabor per altezza e per la conica sua forma, s'abbassano gradatamente e perdonsi nella pianura di Jesrael, terminata all'ovest dal monte Carmelo e dal monte Gelboè all'est. I ruscelli che irrigano questa pianura gittansi tutti nel Cisone, andando a scaricarsi nella baia di Tolemaide. Più al sud stendesi il montuoso paese di *Samaria* (*V.*), le cui belle e fertili vallate dan luogo verso il mezzodì a pianure di sabbia tagliate da ripide rocce, e terminate dalle montagne della Giudea e dell'Idumea sui limitari del deserto. Una terza zona comprende la valle del *Giordano* (*V.*) che chiusa tra aride montagne all'est ed all'ovest è abbruciata dagli ardori d'un sole tropicale. Partendo dal lago di Tiberiade o di Genesaret, la larghezza di questa valle è di una a due leghe; il letto del fiume è cinto di tamarindi, di rosai e di pascoli. Al sud di Gerico, dopo avere il Giordano attraversato una vasta pianura d'argilla muriatica, gettasi nel mar Morto. La quarta zona, che racchiude le più svariate situazioni, è formata dalla contrada che stendesi all'est dal Giordano fino al deserto; è più larga al nord che al sud, e presenta nella parte nord-ovest un terreno formato di creta e calce; nella parte nord-est il suolo è basaltico, ed in porzione sabbioso nella parte meridionale. Appiè del Diebel-Heisch allargasi un fertile altipiano che porta tre nomi diversi, chiamandosi *Djolan* al sud-ovest, *Djedur* al nord-ovest, ed *Hauran* all'est; è bagnato dal Geromace o *Cheriat-el-Mandhar* e sbocca nel Giordano due leghe al di sotto del lago di Genesaret; quattro leghe al di sotto del suo confluente, il monte Gilead si unisce a quest'altipiano colle sue belle selve di querce. Fra questo monte e quello di Seir stendesi un nuovo piano, ubertoso di biade, sebbene senz'alberi. All'estremità meridionale delle montagne di Seir, regione silvestre ma fertile, scorre l'Amone (*Vadi-Moudjeb*) che tributa al Giordano le sue acque, non meno che il Jabok (*Zerka*) che attraversa i monti Gilead. Il paese compreso tra questi due fiumi chiamasi oggi *Belka*; e *Kerek* dicesi quello tra il Vadi-Moudjeb ed il monte di Seir.

Di niente difetta la Giudea, sotto il riguardo del clima e delle qualità del suolo, per essere estremamente fertile, ed infatti lo era quando i discendenti d'Abramo s'impadronirono di quella *terra promessa*. S'è oggidì quasi deserta non si deve accagionarne che le circostanze politiche. Quando Abramo vi si trasferì e comperò la tomba che fondò il diritto de'suoi discendenti al possesso del paese, chiamavasi *Canaan*, dal nome del primo padre de'suoi abitanti. Gli Ebrei dopo d'averla conquistata sotto Giosuè, 1450 anni av. G. C., la divisero in dodici parti secondo il numero delle loro tribù. Saule la tenne intera sotto il suo scettro, Davide la ingrandì colle conquiste all'est ed al sud; ma la Fenicia, stretta lingua di terra lunghesso la costa settentrionale, ove s'erano rifuggiti i Cananei, non ha giammai subito il giogo degli Ebrei. I due regni di Efraim o Israello al nord e di Giuda al sud, stabilitisi l'anno 975 prima dell'era nostra, comprendevano tutto il paese tra il 52° ed il 70° di

longitudine orientale, e tra il 31° e il 34° di latitudine settentrionale. Dopo la caduta di questi due regni, 720 e 588 anni av. G. C., la Giudea conquistata dagli Assirii e dai Babilonesi divenne una satrapia della Persia; e dopo il ritorno degli Ebrei dall'esilio sotto Ciro e Dario Istaspe rimase divisa in due parti a motivo degli odii politici e religiosi che vigevano tra gli Ebrei ed i Samaritani. Sotto i re di Siria, la parte al di qua del Giordano comprendea 3 provincie: la Giudea propriamente detta al sud colle città di *Gerusalemme, Betlemme* e *Gerico* (*V.*), i porti di Cesarea e di Joppe o Giaffa, ed una parte dell'Idumea; la Samaria al centro, colle città di Samaria (Sebaste) e di Sichem (Naplusa), e le montagne di Efraim o d'Israello ove trovasi il monte Garizm; e la Galilea al nord colle varie città che si sono partitamente indicate nel suo articolo. La parte al di là o all'est del Giordano avea preso il nome greco di *Perea* (Περαῖα), sottinteso γῆ o χώρα, quasi *regione al di là, terra transgiordanica*), e suddividevasi in *Traconitide, Iturea* al nord, *Gaulonitide* o Galaad, *Auranitide* e *Batanea* al centro; e *Perea* propria colla *Decapoli* al sud. — Nella storia moderna, la Giudea ha seguito i destini della Siria, e fa oggidì parte dell'impero ottomano. M. B.

GIUDEO ERRANTE. L'origine della poetica e maravigliosa leggenda del Giudeo Errante si perde nel buio dei secoli; havvi eziandio qualche diversità fra le versioni che ne furono trasmesse intorno a questo misterioso personaggio: daremo qui quella che viene più generalmente adottata.

Ahasvero nacque da una famiglia ebrea della tribù di Neftali 7 od 8 anni prima della nascita del Salvatore del mondo. Come lo sposo di Maria, suo padre esercitava la professione di fabbro o falegname. Secondo la tradizione, questo fanciullo, che manifestava già un'indole poco felice, avendo abbandonato, perchè pigro, l'officina di suo padre, divenne, per interesse, la guida dei tre re che una rivelazione celeste conduceva a Betlemme. Reduce in Gerusalemme, il picciolo vagabondo non mancò di subito narrare tutto quello che aveva visto, e specialmente dei ricchi doni che i re aveano deposti in una stalla ai piedi d'un povero fanciullo che pur aveano salutato col nome di *re dei Giudei*. Questi racconti pervennero fino all'orecchio di Erode, il quale volle, dicesi, udirli dalla bocca stessa del giovine Ahasvero; e si fu così che l'indiscrezione dell'imprudente fanciullo divenne la prima causa dell'orribile *strage degl' Innocenti* (*V.*).

Narrasi poscia che Ahasvero, divenuto più grande, trovossi nel novero di quelli che assistettero alle prediche di s. Giovanni Battista, e che fu presente eziandio al suo martirio. Vedremo or ora che queste due grandi lezioni non gli giovarono gran fatto e non lo poterono allontanare dalla strada funesta in cui aveva già posto il piede.

All'epoca della passione del Signore, Ahasvero, che aveva finalmente abbracciato il mestiere di suo padre, era falegname in Gerusalemme, e fu quello che lavorò la croce destinata al supplizio del Salvatore. Allorquando Gesù, recando egli stesso quel pesante stromento della sua passione, passò dinanzi la bottega di questo sciagurato artigiano, la compassione essendosi insinuata per poco nell'anima dei soldati crudeli che lo accompagnavano, questi pregarono Ahasvero di lasciarlo entrare nella sua casa onde vi si potesse riposare alcuni momenti. Ma, più inumano de' suoi stessi carnefici, Ahasvero non solo rispose con un rifiuto a questa domanda, ma vi aggiunse ancora abbominevoli ingiurie scagliate contro l'augusta ed innocente vittima: « cammina, cammina, » le disse brutalmente. « Cammina tu stesso, esclamò allora una voce celeste. Tu percorrerai l'intero universo senza poterti arrestare in nessun luogo, e ciò durerà fino alla consumazione dei secoli. » Fin dal giorno susseguente infatti, questo sciagurato, spinto da una forza soprannaturale, dovette cominciare ad ubbidire alla sua sentenza, ed intraprendere il suo interminabile viaggio.

Non fa qui duopo, così crediamo almeno, rammentare che la storia di Ahasvero è assai più presto un'allegoria molto chiara, una personificazione del popolo ebreo, di quello sia una leggenda, un racconto. Non crediamo neppur necessario di aggiungere che il suo delitto non viene mentovato in nessuno dei vangeli, e nemmeno in quelli che furono dichiarati apocrifi; ma tuttavia si riconoscerà in questa cupa ed imponente allegoria non meno moralità che poesia. Ai tempi in cui le credenze erano vive e profonde, un certo numero di persone credettero aver visto l'eterno viaggiatore, e si prestò allora facilmente fede alle loro narrazioni. È noto pure quale fu, quale sia ancora, almeno fra gli abitanti della campagna in parecchi paesi, la popolarità della famosa poesia dell'*Ebreo Errante*. D'altronde, i più grandi ingegni non isdegnarono di ricorrere a questa maravigliosa tradizione per trarne argomento alle loro composizioni. Verso la fine del secolo scorso, Schubart giovossene felicemente in una specie di ballata ove deplora l'infortunio di *quello che non può morire*. Più recentemente, Edgard Quinet trovò in questo medesimo castigo di Ahasvero, il soggetto d'un dramma ad un tempo mistico e filosofico, ed ultimamente infine, E. Sue accrebbe ancora la popolarità di questo fantastico personaggio con un romanzo che ne prese il nome, e che non abbiamo letto, ma che non potremo certo pienamente ammira-

re, se somiglia tutto al suo decantato fratello primogenito, i *Misteri di Parigi*. L.

GIUDICATO (*Storia moderna*). Titolo che diedesi nel medio evo in Sardegna ai quattro governi nei quali era divisa l'isola i cui capi supremi erano denominati *giudici*. Il primo era quello di Cagliari, detto anche *di Fluminis*; il secondo, quello di Arvarè, detto poi di Arborea, il terzo, quello di Gallura; ed il quarto quello di Ardara, detto più comunemente *di Torre* o *di Logudoro*. Sembra che questa politica istituzione sia stata fondata nell'ottavo secolo, quando i Sardi, non più soggetti all'impero bizantino che poco curavasi di pensare alla loro isola, sentirono il bisogno di costituire in essa un'autorità rispettabile e forte che facesse rispettar l'ordine, e nella stessa un buon duce che guidasse i valorosi alla battaglia. Il potere di questi giudici era nondimeno convenevolmente limitato da certe regole e restrizioni, segnatamente fondate sui diritti del clero e della nobiltà. Erano in origine elettivi, ma più tardi la loro dignità divenne ereditaria, anche a favore dei più prossimi consanguinei, non escluse tampoco le donne, che dicevansi in tal caso *giudicesse*. Spesso però i giudicati di Sardegna si dissero anche *regni*, ed i giudici si chiamarono *re*, e talvolta *giudici e re*. Ad uno di essi, giudice di Arborea, trovasi dato dai Genovesi in una convenzione il titolo di *maestà*. — I *giudicati* sussistettero oltre a tre secoli, e cessarono allorchè il dominio della Sardegna apparteneva ai Genovesi ed ai Pisani. X-o.

GIUDICE. Il potere amministrativo costituendo un attributo essenziale della sovranità, è supremo e indipendente, ma in una grande nazione uno o pochi uomini posti alla testa del governo non bastano da sè soli a dirigere tutti i rami della cosa pubblica, e perciò è necessario creare delegati subalterni ed incaricarli ne' diversi punti del territorio dello stato della parziale direzione degli affari. Noi parleremo per sommi capi di quanto si riferisce a quelli che sono delegati per la amministrazione della giustizia, cioè parleremo dei giudici.

Il primo e più pressante bisogno dell'unione sociale si è lo stabilimento di giudici che pronuncino sulle contestazioni insorte fra i collegati conviventi, che applichino le pene ai malfattori col divieto ai privati di farsi giustizia da sè. Nulla havvi di più manifesto anche pella testimonianza storica, sicchè sarebbe inutile moltiplicare argomenti per dimostrare soggetto di tanta evidenza.

Nella origine degli stati i giudici non erano tra loro distinti che pei limiti del territorio, dividendo tra essi la cura d'impartire la giustizia a' popoli sopra ogni specie d'affari indistintamente. Ma in seguito gli stati avendo ampliati i loro limiti, le relazioni si estesero e le combinazioni dei vari interessi fecero sorgere infinite questioni diverse nella loro specie, per modo che si dovette procedere ad una distinzione marcata dei poteri sì pella estensione del territorio che pella natura degli affari. — D'altronde il progresso delle scienze morali fece conoscere che pel miglior possibile ottenimento di una equa e giusta amministrazione è indispensabile bensì che ogni autorità abbia un'idea complessa del sistema organizzatore e direttore dell'intera amministrazione, ma è però necessario che ciascuna si applichi con intensità e peculiare studio ad una singola parte, affinchè possa conseguire quel certo grado di perfezione che verrebbe difficultato dalla molteplicità delle parti diverse cui si volesse dar opera.

Nello stabilire i giudici però è indispensabile procedere ad una divisione seguendo la indole degli affari dalla stessa natura delle cose costituita. Questa natura stabilì una certa unità respettiva nei diversi soggetti, che non si può scindere se non con danno dell'amministrazione. Sarebbe quindi errore perniciosissimo ammettere che le persone delegate per l'amministrazione d'un certo ramo d'affari potessero mescolarsi nell'amministrazione d'un altro ramo, e quindi oltrepassare i limiti ed i poteri fissatigli, *limiti e poteri* che costituiscono *la giurisdizione respettiva*; poichè ogni eccesso di potere, ogni usurpazione di giurisdizione turba l'ordine delle cose ed il regolare andamento della giustizia, anzi è un attentato alla suprema autorità, essendo dessa centro di tutti i poteri dello stato e spettando a lei esclusivamente di eleggere le autorità subalterne e stabilire le competenze dei magistrati. Egli è perciò che ogni stato regolarmente costituito determina in principalità le attribuzioni varie dei giudici in modo visibile ed aperto, e tanta importanza affibbia alla competenza che dichiara invalidi tutti gli atti emanati da giudici incompetenti.

Procedendo ora a considerare la diversità dei giudici, avuto riflesso appunto alle loro competenze, ci si offrono le classi seguenti desunte dalle varie combinazioni dell'estensione del loro potere e degli affari il cui svolgimento è ad essi affidato.

Principale divisione ci si presenta riguardo alla giurisdizione sulle persone dello stato, poichè hannovi *giudici ordinari e giudici speciali*: i primi amministrano la giustizia per tutti i cittadini, i secondi per certe classi speciali, come sarebbero i giudici militari, i giudici pei nobili ec.

E pegli uni e pegli altri poi sussistono divisioni subalterne: 1.° In relazione alla competenza sugli affari, mentre quelli che sono delegati ad amministrar la giustizia punitiva sono *giudici criminali*, quelli che giudicano in affari di commercio sono *giudici*

mercantili, quelli che trattano altri interessi di diritto privato, detti comunemente civili, *giudici civili*, e finalmente quelli che sono intenti all'osservanza delle ordinanze e regolamenti di polizia, chiamansi *giudici politici*. — 2.° In relazione alla estensione dei loro poteri sugli affari, poichè essi sono *ordinarii* o *di eccezione*: ordinarii, se possono giudicar indistintamente di tutte le materie che non sieno state attribuite ad altri giudici; di eccezione quelli che dettano decisioni sopra speciali materie distinte dalla ordinaria giurisdizione. Questa divisione può essere suggerita o dalla natura di certi affari in quanto siano richieste per essi particolari e locali cognizioni, o dalla urgenza necessaria nella conclusione, od anche dai diversi rapporti politici, trattandosi particolarmente di emettere giudizi che interessano sudditi esteri, persone diplomatiche, ec. — 3.° Pel modo con cui sono istituite le autorità, mentre o il potere è delegato ad un singolo individuo, o è affidato ad un corpo morale, o quindi v'ha *giudice singolare* e *giudice collegiale*. — 4.° Pel grado diverso di superiorità, onde v' hanno *giudici di prima istanza, giudici d'appello* e *supremi*. — 5.° Per la durata dei poteri, alcuni sono *giudici permanenti*, altri a *tempo*. I primi conservano il loro potere durante la loro vita finchè la condizione fisica o morale non ne renda loro impossibile l'esercizio, o finchè non se ne sieno resi indegni per una condotta disonorante e criminosa; i secondi sono incaricati a giudicare alcuni affari per un certo tempo, od un certo affare, e dopo cessano dal loro ministero.

Tutte queste diverse classi di giudici prendono però diverse denominazioni secondo le varie costituzioni degli stati; in alcuni si appellano *tribunali* e *preture*; in altri si riconoscono anche secondo la qualità degli affari di cui si occupano come *giudici di pace* ed i tribunali riconosconsi come *corti di giustizia, tribunali correzionali* ec.

Quelli che sono destinati al ministero di giudici devono essere esperimentati sì pei costumi che pella capacità; incorrotti, incapaci di prevenzioni, di favore e di odio devono essere penetrati di rispetto verso le leggi e farle inviolabilmente osservare senza ricercare se siavi perfezione o difetto. Il giudice deve essere il primo schiavo della legge, poichè siffatta schiavitù val meglio della libertà, e guai a quelle città nelle quali i giudici arbitrano di correggere la legge!

Con queste mire ben degne e plausibili si sono prescritte formule di solenne giuramento che debbono prestar tutti i giudici pria di entrare nell'amministrazione, e per sancire con tutti i mezzi gli ordini della legge si sono pronunziate pene severe contro quei magistrati che dimentichi del loro carattere e dei loro obblighi abusano del loro potere per danneggiare illegittimamente i terzi, o ricusano la giustizia a chi si ricovra sotto la loro egida. — Una delle più considerevoli ed onorifiche funzioni di cui un uomo possa essere incaricato è quella di amministrar la giustizia, di por termine alle controversie, di vendicar gli oppressi, di punir i malvagi e veder le grandezze e le potenze inchinarsi dinanzi a sè come rappresentante il diritto, ma dal suo labbro devono ascoltarsi decisioni saggie ed eque dettate dalla ponderazione e dallo studio, scevre di parzialità e sancite dalle leggi. P.

GIUDICI (*Storia biblica*). Chiamasi *libro di Giudici* uno dei libri biblici del Testamento Vecchio, che tien dietro immediatamente a quello di *Giosuè*, e che descrive gli eventi del popolo d'Israele sotto il reggimento dei personaggi che lo governarono dopo la morte di Giosuè e fino all'istituzione della dignità reale di cui fu insignito il primo Saule. Questi governatori furono detti in ebraico *Sciophethim* (שפטים), voce derivata da *sciphath*, giudicare, amministrar la giustizia, condannare; alla loro carica però gli Ebrei annettevano piuttosto l'idea del comando militare, della condotta della guerra, di quello che quella del semplice giudicare.

Dopo la morte di Giosuè, allentatasi la disciplina e trascurate le prescrizioni vietanti agl'Israeliti le strette relazioni coi popoli stranieri, prese voga fra essi il culto dei falsi dei, onde il Signore sdegnato permise per punirneli che Chusam re di Mesopotamia li tenesse per ott'anni sotto il suo giogo. Pentiti allora della lor defezione ricorsero caldamente a Dio, che loro concesse un liberatore nella persona di Ottoniello, che fu il primo dei giudici d'Israello. A lui successero Aod e Somgar, indi Debora e Barach, che vinsero l'esercito di Jabin re dei Cananei. Poi Gedeone battè i Madianiti, al quale successe Abimelecco che perì nel voler soffocare una sommossa. Vennero in seguito Tohah e Jair, dei quali niente ci narra il libro di cui diam conto. Jefte vinse gli Ammoniti e la tribù di Efraim. Niente sappiamo dei posteriori giudici Abesan, Aialone ed Abdone. Poi Sansone s'illustrò colla portentosa sua forza, esercitata contro i Filistei. A lui successe Eli gran sacerdote, indi Samuele, che dopo Mosè fu quegli ch'esercitò sul popolo ebreo la maggiore influenza.

Furon questi i giudici d'Israello; sarebbe però malagevole il dire se abbian tutti governata l'intera nazione, o se l'autorità d'alcuni fra essi sia stata riconosciuta soltanto da alcune tribù della medesima; quello intanto ch'è certo si è, che parecchi vissero contemporanei. — Ma da chi riconoscevano la loro autorità? Erano suscitati da Dio, ci dice la Bibbia, locchè sembra che senza dubbio significhi, che la coscienza delle lor

forze faceva il loro diritto. Non era già la libera scelta del popolo che creava i giudici; il vigor corporale, il coraggio, la violenza fors'anche, erano i soli titoli al potere, e le sole molle del governo. E come infatti avrebbe potuto essere diversamente, nello stato di turbolenza e d'anarchia che allora regnava? Gli Ebrei non avevano ancora adottato generalmente fisse dimore; parte di essi conduceva sempre una vita nomade, specialmente nelle belle pianure della Perea (*Ved.* GIUDEA), le cui selve e le caverne prestavan pure sicuri asili agli assassini. Le tribù, gelose le une delle altre, erano quasi costantemente in guerra, e siffatto stato d'ostilità le rendeva incapaci d'opporre una valida resistenza agli attacchi degli stranieri. Alle civili discordie univansi spesso le invasioni dei popoli vicini. La più spiacevole incertezza regnava in punto di diritti di qualsiasi specie, perfino sul diritto di proprietà. Lo stesso culto era in balìa del caso; la teocrazia era svanita. La costituzione civile non avea potuto consolidarsi, come non lo avea potuto quella politica. I costumi erano tanto depravati quanto selvaggi e barbari; sotto il qual punto di vista è molto istruttiva la storia di Jefte; era egli capo d'una masnada di ladri e predatori, e divenne giudice d'Israello, senza che alcuno s'avvisasse d'allegare come un motivo d'esclusione il suo antico genere di vita; indi immolò la propria figlia per adempiere un voto imprudente. M. B.

GIUDICI ORDINARII E STRAORDINARII. Ad altri lasceremo il parlare de' giudici greci e romani e di quelli appartenenti alla moderna legislazione; noi qui solo diremo quanto è bastevole a dare notizia delle varie classi di quelli de' tempi di mezzo; perocchè ciò solo è proprio della parte diplomatica che ci siamo in questo libro particolarmente assunta. — De' giudici altri erano ordinarii o permanenti, ed altri straordinarii od ambulanti, *discurrentes*, come solevano di que' tempi chiamarsi. De' giudici ordinarii esercitavano alcuni una più ampia autorità giudiziaria, altri una più ristretta e limitata. Poco differente era l'amministrazione della giustizia ne' varii paesi d'Europa a' diversi principi sottoposti; perocchè quegli ottimi sovrani nello stabilire la procedura giudiziaria aveano tutti preso norma dal diritto romano; e perciò le nozioni che dai varii codici di que' tempi ci vengono somministrate sono poco fra esse differenti.

I giudici ordinarii erano pure distinti in *maggiori*, residenti nelle città, ed in *minori* detti anche *sculdais* o *sculdasci* dimoranti nelle terre e nelle castella del regno. Sotto i re franchi in Italia sembra che anche i *centenarii* e i *decani* avessero autorità di giudicare, questi sopra dieci famiglie e quelli sopra cento. Dalle sentenze di tali giudici minori appellar si poteva ad un giudice maggiore della città, e dalla sentenza di queste al sovrano, al quale si riferivano eziandio i casi particolari e difficili o dalla legge non contemplati. Le decisioni de' principii venivano registrate nel codice delle loro leggi; e il documento in tal genere più pregevole è quello esistente nell'archivio della cattedrale di Arezzo pubblicato dal Muratori, e che tratta di alcune questioni insorte tra il vescovo di Siena Adeodato e Luperziano d'Arezzo. Le questioni furono da quattro vescovi giudicate e da un regio messo speditovi da Luitprando e poscia da questo medesimo principe rivedute e definite a favor del secondo con un suo decreto dell'anno 715 (*V.* APPELLO).

Il duca governatore di una città era il giudice ordinario, i suoi vicarii (*loco positi*) e i conservatori del luogo (*loci servatores*) altri giudici di minore autorità. Ai duchi succedettero sotto Carlo Magno i conti, ed ai vicarii i *viceconti* o *visconti*. Ma tali giudici, piucchè il codice delle leggi, conoscevano le armi; e perciò la saviezza e la prudenza dei principi affinchè la giustizia fosse rettamente amministrata, istituirono altri giudici versati nello studio legale ed atti ad amministrarla, detti giudici *reali* o *del pubblico* o *del palazzo*, ed altri se ne crearono ai tempi di Carlo Magno detti *civici* e proprii delle città od eziandio *scavini* o *scabini*, vocabolo oltremontano che dinota assessori ai tribunali di giustizia. Innalzati quest'ultimo al grado di giudici, erano probabilmente tolti dalla classe de' notai; giacchè in due placiti o parlamenti, l'uno dell'anno 844 e l'altro dell'anno 865 tenuti in Milano, sono costoro nel contesto nominati *scavini* e poscia nelle sottoscrizioni si attribuiscono il titolo di *notai*.

Ma non solamente pensarono que' buoni principi a provvedere de' giudici i propri tribunali, ch'essi vollero eziandio veder modo di renderli vigilanti e solleciti nella spedizione delle cause. Dalle pene decretate contro i tardi e i negligenti scorgesi qual fosse la loro premura in siffatto bisogno. Un giudice negligente, ad esempio, sulla denunzia di un furto dovea corrispondere del proprio il valore della cosa rubata. E perchè meglio un tal fatto sia conosciuto e valga a noi pure di esempio, ci piace di riferire a maniera di sunto le seguenti prescrizioni tolte dalla legge settima del libro quarto del codice di Luitprando.

I. Abbia uno sculdascio (*giudice rurale*) quattro giorni di tempo per terminare le cause di sua ispezione. Lasciando oltrepassare questo spazio di tempo senza aver terminata la causa, sia condannato a pagare al ricorrente sei soldi (questi erano d'oro), ed altrettanti al proprio giudice maggiore, dal quale sarà poi giudicata la lite.

II. Sia il giudice il quale ha lasciato pas-

sare i quattro giorni senza aver decisa la lite esente da multa quando il reo convenuto è assente od infermo.

III. Ad un giudice maggiore per la terminazione di una causa d' appello riferitagli da un giudice minore sieno fissati sei giorni a decidere definitivamente.

IV. Se un giudice maggiore non avrà dato fine ad una causa di appello nel tempo che è stabilito pagherà dodici soldi all' appellante.

V. Se la causa è di tal natura che debba essere riferita al re, il giudice nello spazio di dodici giorni deve indirizzare le parti al palazzo, pena la multa di dodici soldi da pagarsi alle medesime e di soldi venti al sovrano nel caso di trascuranza.

VI. Con una multa di soldi venti da pagarsi al ricorrente e di altri venti soldi da pagarsi al principe, sia punito il giudice di *estera giudiziaria*, che oltre il termine da otto giorni e senza motivo legittimo ha differito di *ultimare* quell' affare sopra cui gli era stato presentato ricorso.

Guai poi al giudice che avesse trasgredita la legge nel *pronunziare* la sentenza! Egli era sottoposto alla multa di 40 soldi, fosse stato eziandio solamente *arbitro* o *compromissario*. E soprattutto guardarsi doveva dall' usare violenza a chicchessia o permettere che altri impunemente l' usasse negando il giudizio, avendo riguardo ad altri uffizi, alle raccomandazioni dei *gasindi* o gente di palazzo, dei parenti, degli amici, accettando regali e va discorrendo; giacchè comprovata una tal colpa, era il giudice condannato al *vidrigilt* ossia ad un'ammenda da stabilirsi giusta il caso più o meno gravosa ed oltre a ciò dall' ufficio suo rimosso. Gli Ateniesi gastigavano essi pure un giudice corrotto, col fargli pagare il doppio di quanto era il danno recato e colla deposizione dal grado che avea; ma la legge delle dodici tavole presso i Romani lo condannava all' ultimo supplizio. Da quanto argomentar possiamo dunque dall'ispezione degli antichi documenti giudiziarii, pare che tutto rettamente si passasse nei tribunali, che tutto gratuitamente si facesse, che non fosse nemmeno alcuna tassa per la spedizione delle sentenze, e che ogni impiegato vi dovesse essere contento delle generose retribuzioni del principe. Carlo Magno provvide che i giudici fossero nobili, sapienti, timorati di Dio, nelle leggi bene istrutti, che giurar dovessero di pronunziar retto ed imparziale giudizio, e loro fece obbligo eziandio di sottoscrivere le proprie sentenze. Digiuni doveano ascoltare le cause, digiuni darne sentenza, e niuna persona vile od inabile ammettere nelle discussioni delle altrui cause. Lodovico Pio ordinò che niun giudice si dipartisse dal testo letterale della legge, e molto meno di giudicare arbitrariamente; perocchè ne' casi dalla legge non preveduti consultar si dovea il sovrano. Qual paese può vantarsi d' aver leggi migliori? Eppure erano queste dettate in tempi chiamati barbari e rozzi, ed in cui pareva che gli uomini altro far non sapessero che maneggiare le armi.

Ma tutte queste classi di giudici spesso non bastavano ancora per la più pronta ed incorrotta amministrazione della giustizia; e perciò una tale autorità di giudicare fu pure conceduta ad alcuni per qualche particolar causa delegati e perciò detti *giudici straordinarii* o *dativi* o *datiri* come lesse il Muratori. Costoro forniti di ampia autorità, maggiore di quella stessa dei duchi, dei marchesi, dei conti, scorrevano per le provincie del regno; ne esaminavano le questioni e i bisogni; ne davano gli opportuni provvedimenti; e riferivano al re quanto vi avevano trovato ed operato. Spesso erano eziandio nella stessa città residenza del principe ritenuti per assistere ai *malli*, ossia curie o pubbliche assemblee, dal conte presieduti e qualche volta anche dallo stesso monarca a cui erano portate le cause civili e criminali. Così un placito dell' anno 896 fu tenuto in Milano alla presenza dell' imperator Lamberto dai giudici straordinarii da lui deputati a decidere le questioni riferitevi; ed un altro placito fu tenuto in Pavia nell' anno 908 a cui intervennero il re, e come giudici Giovanni vescovo di Pavia e Adalberto vescovo di Bergamo per una questione insorta tra Aione arcivescovo di Milano, e Gaidolfo abate di Sant'Ambrogio. Questi giudici straordinarii erano eziandio chiamati *messi* regii od imperiali, e perciò dovendone ancora sotto questo vocabolo favellare, per non raddoppiare le trattazioni rimetteremo a quell'articolo il nostro lettore (*Ved.* MESSI REGII E IMPERIALI).

B. BRANZOLFO-TOIA.

GIUDICIO. *Ved.* GIUDIZIO.

GIUDITTA. Nabuccodonosorre I, re d'Assiria, avendo vinto Arfaxad, re dei Medi ed essendosi impadronito di Ecbatana, capitale del suo regno, cotanto insuperbì per tale trionfo che non pose più limite alcuno alle sue pretensioni. Ordinò che tutti i popoli dell' Asia riconoscessero il suo impero, e mandò ambasciatori a tale effetto nella Siria, nella Cilicia, nella Giudea e nell' Egitto.

Queste nazioni ricusarono concordemente di ubbidirlo e trattarono eziandio con disprezzo i suoi ambasciatori. Sdegnato di tale resistenza, cui punto non si aspettava, Nabuccodonosorre incaricò Oloferne, uno dei suoi principali uffiziali, della cura di vendicarlo. Con un esercito di 120000 fanti e 12000 cavalli, questo generale sommise la Cilicia, la Siria, la Mesopotamia e la Libia, recando per ogni dove con sè la strage e la distruzione. Minacciò bentosto anche la Giudea, e

lo spavento s' impadronì dei figli d' Israello, cui la fama aveva appreso quanto dovessero temere da un simile nemico. La più parte degli autori collocano questo episodio della storia ebrea sotto il regno di *Manasse* (*Ved.*).

Eliacim, ch' era allora sommo pontefice, lungi dallo scoraggiarsi, esortò il popolo a pugnare prodemente per la patria e la religione de' suoi padri. Tutti corrisposero a quest' invito, e in ogni luogo si cominciarono a ristaurare le fortezze; si custodirono le gole dei monti, si ammucchiarono viveri ed armi nelle città fortificate, e, sovra il tutto, si ricorse alla protezione del Signore.

Intanto Oloferne inoltravasi con tutte le sue truppe, accresciute ancora dagli ausiliari che aveva costretto a seguirlo. Appena entrato in Giudea, trovò le montagne e le loro gole diligentemente custodite e, nella sua sorpresa, domandò ai principi degli Ammoniti e dei Moabiti quale fosse adunque questo popolo che osava pensare di resistergli. Achiorre, capo degli Ammoniti, gli spiegò allora l'origine e la storia prodigiosa degli Ebrei; aggiunse che, finch' essi rimanevano fedeli al loro Dio, erano invincibili, ma che, quando si allontanavano dal suo culto, erano abbandonati, per punizione, al potere dei loro nemici: « Informati dunque, dice terminando, se hanno offeso il loro Dio, ed in tale caso, gli assali con piena fiducia; ma se all' incontro gli sono rimasti fedeli, i nostri sforzi sarebbero vani, e noi diverremmo l' obbrobrio di tutta la terra. »

Siffatte parole irritarono a tal segno Oloferne ed i suoi uffiziali che fecero arrestare Achiorre, e, dopo averlo fatto condurre vicino alla montagna sulla quale sorgeva Betulia, lo fecero legar ad un albero affinchè gli abitanti della città venissero a prenderlo. Il generale assiro aveva giurato che non eravi Dio che potesse opporsi a' suoi disegni ed aveva annunciato all' Ammonita che perirebbe colpito dalla sua spada allorquando avrebbe veduto la vanità delle sue parole e della speranza degli Ebrei. Achiorre essendo stato preso dagli abitanti di Betulia e condotto in questa città, narrò tutto quanto era accaduto.

Allora i Betuliesi raddoppiarono le loro grida e le loro lagrime verso il Signore, Dio degli eserciti. Ma, dopo alcuni giorni d' assedio, cominciarono a perdere ogni speranza ed a parlare di arrendersi al nemico, che aveva bloccato Betulia da ogni lato, e sviato il corso delle sorgenti che vi recavano l' acqua, in tale guisa che la città trovossene in breve affatto sprovvista. In simile condizione di cose, Ozia, che comandava agli assediati, stretto dai loro lagni, promise che capitolerebbe se entro cinque giorni la città non venisse soccorsa. Ma l' ora della vendetta era giunta; il torrente devastatore stava per essere arrestato nel suo corso, ed una donna doveva operare un tal prodigio. Giuditta, figlia di Merari, e vedova di Manasse, viveva da parecchi anni ritirata del mondo negli esercizii della più austera penitenza. Era citata tra le donne degli Ebrei come una delle più belle, e pur nessuno ardiva dirne male, imperocchè tutti ben sapevano che viveva nel timore di Dio. Appena essa riseppe la risoluzione di Ozia e del popolo che fece chiamare due degli anziani della città, e rimproverò la loro condotta pusillanime; poscia, avendo rivolta al cielo una fervente preghiera, spogliò le sue vesti vedovili e riprese gli ornamenti che usava ai tempi della sua vita mondana. Quindi partì accompagnata da una sola fantesca, che portava in un sacco provvigioni per alcuni giorni, traversò la città senza nulla comunicare intorno al suo disegno, se ne fece aprire le porte e raccomandossi alle preghiere del popolo, il quale non poteva saziarsi d' ammirare la sua beltà.

Giunta nel campo nemico, Giuditta si fece immantinente guidare al padiglione del generalissimo, gli disse ch' era venuta a cercare un asilo presso lui, imperocchè ben prevedea che la sua città dovrebbe cadere nelle sue mani, e gli domandò la permissione di uscire ogni notte dal campo, onde andare a pregare il suo Dio. La rara bellezza della vedova di Manasse fece una impressione profonda sul cuore di Oloferne che accordolle senza difficoltà tutto quanto gli veniva chiesto. Al quarto giorno dopo l' arrivo di Giuditta, Oloferne invitolla ad un banchetto che dava a' suoi uffiziali, ubbriacossi e poscia cadde in un sonno profondo. Rimasta sola con lui nella sua tenda, Giuditta collocò la sua fantesca alla porta, afferrò la scimitarra ch' era sospesa ad una colonna ed invocando l' aiuto dell' Onnipossente, percosse due volte col ferro il collo d' Oloferne, e gli troncò in tale guisa la testa che avviluppò prestamente in una delle cortine del letto. La fantesca la nascose diligentemente nel suo sacco, ed ambedue uscirono dal campo, come al solito, senza dar nessun sospetto.

Giuditta, arrivata alla porta della città, se la fece tantosto schiudere ed avendo fatto chiamare Achiorre, gli mostrò la testa del generale nemico in presenza del popolo. A tale aspetto, un grido di gioia sorse da ogni parte, ed il nome di Giuditta fu le mille volte benedetto. La seguente mattina si operò una sortita, ed i nemici, accortisi dalla morte del loro duce, presero vergognosamente a fuggire. Ma furono inseguiti con accanimento, e Betulia arrichissi coll' abbondante bottino trovato nel loro campo. — Ciò seguiva l' anno 644 prima di G. C.

Giuditta visse parecchi anni ancora dopo e morì nell' età avanzata di 105 anni, circon-

data dall'amore e dall'ammirazione de' suoi concittadini. Una festa annua fu istituita e celebrata per lungo giro di tempo, in commemorazione di questa meravigliosa liberazione, e fra i libri scritturali uno se ne trova che porta il nome di Giuditta. L.

GIUDIZIO (*Logica*). Dell'angustia, dell'imperfezione intima, e a dir così, radicale dello spirito umano, del non potere esso non dico cogliere il vero compiutamente, ma del dover avere la coscienza di non poterlo cogliere a un tal modo, ci circondano le più alte e più numerose prove: alte e numerose come la profondità e l'universalità del disequilibrio e della imperfezione della nostra mente. Ma una prova tra le più forti e che non sappiamo che sia stata da altri notata, gli è certo questa, dell'esprimere che facciam tuttogiorno un vero medesimo e del quale non par che si abbia menoma quistione, con parole, da ciascuno che lo considera e lo indica, differenti; il che certo è lo stesso che dire, con più o men grandi, più o men ampie modificazioni intorno all'essenza di lui. Da che dee mai dipender codesto? s'ha a tenerlo qual conseguenza della detta nostra imperfettibilità, per la quale siam condotti a non vedere il vero, niun vero, al medesimo modo? o piuttosto dal non poterne abbracciar niuno a parole tutto quanto, pur serbandone dentro di noi il sentimento completo, che supplisce a quell' angustia dell' intelletto? Certo ove si consideri, che, benchè tale diversità che mostran gli uomini nell'esprimere una verità, un'idea stessa, si compie a ogni dì, a ogni ora, pure ciò non toglie ch'eglino bene spesso si comprendano, e procedano insieme assai lungi da uno stabilito principio; certo, abbiam detto, parrebbe non solo più probabile l'ipotesi seconda, ma, se non andiamo errati, tale da spiegarci assai comodamente quel fatto psicologico. Un esempio di ciò che siam venuti dicendo è, senza alcun dubbio, il non piccol numero che i filosofi ci diedero di definizioni della voce *giudizio* nel significato che le fa assumer la logica. Eccone qui qualcheduna. La scuola francese la stabilì con Condillac ne' termini seguenti: « il giudicare è quella doppia operazione di affermare o di negare con cui si considerano le idee come le stesse, ovver come diverse »; con Destutt de Tracy: « il giudizio è la facoltà di sentire delle relazioni tra le nostre idee »; con Laromiguière: « il giudizio come una percezione di relazioni dipende dalla comparazione, ossia dalla facoltà di conoscere e di cogliere queste relazioni ». La scuola inglese ci porge, tra le molte altre, quella di Locke: « il giudizio consiste nel distinguere esattamente una idea dall'altra, tra cui sussista qualche minima differenza »; quella di Vatts: « il giudizio è la facoltà di paragonare insieme gli oggetti colle loro idee, unendole e separandole coll'affermazione o colla negazione »; quella di Reid: « il giudizio è una facoltà la quale si accompagna colla determinazione e colla persuasione che qualche cosa è vera o falsa ». Infine, tra' Tedeschi, Kant lo fa consistere « nella facoltà di concepire il particolare come espresso sotto l'universale »; Krug nel « porre una rappresentazione della mente in relazione dell'oggetto rappresentato in guisa che sia determinata tale relazione per l'unità della coscienza »; Karpe: « nell'atto con che la mente si rappresenta gli oggetti come appartenenti o no alle idee che ne ha già acquistate (1). » De' nostri Italiani, citeremo la definizione di Poli: « il giudizio è la funzione per la quale lo spirito determina la varia natura degli oggetti e le varie loro relazioni »; e quella di Genovesi: « il giudizio è la facoltà di percepire le relazioni di convenienza tra due o più idee chiare e distinte ». Se non c'inganniamo, pare a noi che le qui recate definizioni, benchè con più o men proprietà, abbiano tutte di mira un punto solo e un'idea medesima, pur tuttavia non l'abbraccino tutte egualmente. Pare a noi che, riconosciuto comune a tutte lo scopo, altre lo colgan più largamente, altre meno: qualcuna vi unisca qualche cosa che non è compresa nell'altra, senza che tuttavia queste paiano improprie a stabilire cos'è che abbia a intendersi per *giudizio*. Del resto lascieremo di dire qual d'esse ci paia meritare una preferenza. Crediamo che, ove intorno a una scienza, a un'idea qualunque le definizioni son troppo numerose, ed emessa ciascuna da uomini di molto ingegno, ci sia una non comune improntitudine pur nello scegliere assolutamente. Senonchè, facendolo più come necessità di seguirne una, di quel che sia come sentenza che vogliasi recare su tutte, direm francamente che il prof. Poli ci accontenta meglio di quel che il facciano gli altri filosofi qui citati. Posto ciò, continuiamo.

Qualunque si pigli dell'esposte definizioni, vedesi chiaro che ogni giudizio è il risultato di un paragone. Noi senza di questo non possiam formarci alcuna idea. Ed eccoci a una quistione importante e delle più vitali che la filosofia abbia agitate, e la qual parrebbe ormai sciolta, fatta storica dal nostro acuto Rosmini: la quistione, vogliam dire, se si abbiano idee innate. Parrà forse un piccolo salto l'esserci condotti sino a lei; ma ove sia riconosciuto vero l'ora esposto principio che ogni giudizio, cioè, ogni idea sulla natura e le relazioni delle cose, non può essere che il frutto di un paragone, e si faccia questo picciolo ragionamento: se ogni giudizio è il frutto di un paragone, e se ogni paragone suppone delle idee in noi, or bene; la pri-

(1) V. Poli *Saggio di un corso di filosofia*; Vol. 1, pag. 365, 366. Milano, 1829.

ma idea dell' umana mente può ella essere acquisita? o è innata? e di che natura ella è? — si vedrà, diciamo, che la quistione accennata non pure è vicinissima al nostro argomento, ma necessaria, immedesimata con esso, e quasi il fondamento più forte senza stabilire o riconoscere il quale, riesce, non diciam malagevole, ma propriamente impossibile il condurre niun ulteriore discorso.

L' illustre nostro Rosmini nel suo *Nuovo Saggio sull' origine dalle idee*, esamina a dilungo e con quella potenza che tutti s'accordan di riconoscere in lui, i principali sistemi che furono in tale materia professati sino ai dì nostri; ma tale esame nol fa che convincere della maggiore o minor mancanza di cui van tutti difettosi. Diremo brevemente qui subito di qualcheduno d' essi. Ma innanzi gli è necessario di sentire il Rosmini medesimo: « Ogni giudizio suppone che in noi abbiamo già precedentemente formata qualche idea generale, perciocchè il giudizio non è che un'operazione della mente che fa uso appunto di un'idea generale, cioè che la applica ad un soggetto, e così ripone questo soggetto in qualche classe di cose che viene determinata dall'idea generale: per esempio, giudicando che un uomo è buono, io ripongo quell'uomo nella classe di cose formata dall' idea generale della bontà: e il medesimo si può dire di qualunque altro giudizio. Pertanto, se l'uomo non può incominciare a giudicare che mediante un'idea generale, è manifestamente impossibile spiegare la *formazione* di tutte le idee generali mediante de' *giudizi*: ma egli fa bisogno al tutto di supporre che nell' uomo preesista, innanzi a tutti i giudizii suoi, una qualche idea generale, colla quale a bel principio egli possa giudicare, e in tal modo venirsi mano mano formando tutte le altre idee. Tale è la difficoltà che si presenta a chi si accinge di spiegare, senza pregiudizii di scuola, e senza arbitrii volgari, l'origine delle idee: difficoltà che in progresso di queste ricerche verrà facendosi vie più manifesta, e che dura troppo vorrà parere a que' filosofi che si avvisano di potere da' soli sensi dedurre tutte quelle idee che l'osservazione e la coscienza attestano essere dall'uom possedute ». Ora, seguendo le traccie del nostro filosofo, ci riuscirà facile il vedere in che que' sistemi sien manchi. Incominciamo da Locke.

Egli fa nascere tutte le idee dalle *sensazioni* e dalla *riflessione*. Stabilito di tal guisa un sistema, passa ad applicarlo, a mostrare cioè come tutte le idee nascano agevolmente da quelle due fonti. Senonchè tale riprova della sua teoria riuscendogli in bene per molte idee, il fa inciampare, o piuttosto il fa trasandare un ostacolo forte qual è l' idea di *sostanza*. Il Galuppi a questo proposito dice: « Nel sapere umano fa d' uopo distinguere due epoche: la prima consiste nella sintesi, che forma gli oggetti dell' esperienza e compone il gran cibo della natura sensibile. — Nell' epoca di cui parliamo, la prima operazione dell' intelletto dee esser la sintesi. La seconda epoca incomincia dalla lettura del libro della natura: in questa seconda epoca lo spirito rivede la sua propria opera, e l'analisi è la sua prima azione. Locke si occupa della seconda epoca: egli suppone formato il gran libro della natura, ed introduce lo spirito per leggerlo e comprenderlo; egli parte da questo fatto, che i sensi ci danno le idee complete degl'individui, che sono gli oggetti dell'esperienza: egli suppone come dati l' esteriorità delle sensazioni, e la loro unione in un oggetto (qui Rosmini aggiunge la nozione comune dell'esistenza); ed egli fa, in conseguenza, derivare per mezzo dell'analisi, dall'esperienza tutte le idee semplici (1). » — Quanto a Condillac, esso semplifica il sistema di Locke; i due principii di questo, ei li riduce a uno solo, alla *sensazione*. E l'illustre Roveretano con quella sagacia sua continua ne discopre la falsità, tra gli altri modi, con una similitudine: « chi togliesse, dice il Rosmini, a dimostrare che quella facoltà visiva che ci fa percepire i colori è quella medesima che ci fa percepire i suoni e i sapori, non assumerebbe una proposizione meno difficile e meno assurda di quest'altra, che forma tutta l' essenza della teoria condilacchiana: quello stesso senso che percepisce la sensazione del tutto è quello che giudica della medesima. Vedesi qui che Condillac, senza forse accorgersene, venia a dire che il senso *giudica*. Nè si creda che ciò gli si apponga senza fondamento, stantechè nella seconda parte del *Trattato delle sensazioni* dice *ch'essa tratta del tatto o del solo senso che giudica da sè stesso degli oggetti esteriori*. Una sola facoltà, un solo senso fa due operazioni tanto diverse, tanto distinte che Condillac stesso a notarle, adopera due frasi: *sentire le cose esteriori e giudicarle*. — Reid fa precedere il giudizio alle idee; e stabilisce, contro Locke, che la prima operazione dell' intelletto umano è la sintesi, e non l' analisi. Ma egli, introducendo un giudizio primitivo e naturale, non può evitare di far precedere la persuasione dell'esistenza dell' oggetto esterno da un vero e completo giudizio: o in altre parole, è impossibile cominciare, come ei vorrebbe, da un giudizio primitivo, senza supporre precedentemente l' esistenza di alcuna idea. — Diremo da ultimo del sistema di Leibnizio e di Kant. La difficoltà nella spiegazione delle idee e quindi de' giudizii fu veduta bensì dal primo, condottovi non dall'analisi particolare della potenza intellettiva, ma dall'analisi delle potenze in genere. Quin-

(1) Lettere filosofiche, Lett. 7.

di ei non la vede che imperfettamente, per averla dedotta da principii troppo generali. Le *idee innate* di lui possono tutte venire successivamente a uno stato luminoso; ma, come il Rosmini notò, ei troppo ammise di innato, ammettendo tali tuttequante le cose; mentre non è ciò necessario che per una sola (l'idea dell'ente, dell'esistenza); bastando quest'una a spiegare la formazione di tutte le altre, date che sieno allo spirito le sensazioni (1).—La dottrina di Kant è la seguente. Non v'ha cognizione, secondo esso, che cominci in noi prima dell'esperienza! Tuttavia egli ristringe il principio di Locke che afferma ogni nostra cognizione venire da' sensi. Kant credette ch'esse fossero tutta una parte *a priori*, cioè necessarie e *universali*, parte a *posteriori*, cioè contingenti e particolari. La cognizione *a priori* è indipendente dalla sensazione; si sviluppa dal fondo stesso del nostro spirito. Quindi gli oggetti, quali li percepiamo all'occasione delle sensazioni, sono il risultato non men di queste, che il sieno delle qualità postevi, a così dire, dallo spirito: e distinse le prime col nome di *materia*; col nome di *forme* le seconde. Noi non ci allontaneremo dalla spiaggia per seguire questo filosofo in tuttoquanto il di lui sistema: primieramente perchè ci vorrebbe ben altro spazio che il concessoci qui: secondariamente (e questo è tutto), perchè ciò non è di bisogno nel presente argomento. Ne abbiam veduto abbastanza per ciò che ci risguarda: egli, stabilendo una divisione in quel processo arcano da cui risultano le idee, i giudizii, stabilendo quasichè dietro la volgare (volgare in senso che a questo vocabolo dà il Vico) distinzione intorno all'essere nostro, di *spirituale* e *corporeo*, ha una prossimità più grande forse quanto di paia col filosofo di Rovereto. Infatti se i nostri giudizi sono il risultato, per una parte, di qualche cosa di *necessario* e *universale* nella nostra anima, come non si vede che il pensatore di Köenigsberga stabilì, indeterminatamente gli è vero, ma alla fin fine ciò stesso che con più certezza di espressione insegnò poi il nostro Italiano? Detto ciò, per quanto paia difficile ammettersi l'*a priori*, e piuttosto per quanto paia difficile lo spiegarlo bene, certo è che ove si stabilisca essere ogni nostra idea, ogni nostro giudizio il frutto di uno o più paragoni, ove non si voglia concedere un'idea preesistente, si viene tacitamente a stabilire un errore che la logica più comune, più usuale è capace di porre nella maggior luce. Infatti se ogni *giudizio* è il frutto di un paragone, e se il paragone fa sottintendere in noi altre idee, altri *giudizii*, quando si rimonti su all'idea prima, al giudizio primo, quest'idea e questo *giudizio* riesce tutt' affatto impossibile a spiegarsi colla teoria che fa provenire le idee tuttequante o dalla riflessione o dalla sensazione o che comunque sia, escluda da noi un'idea generale e preesistente.

(1) Rosmini, Nuovo Saggio ecc. Vol. 1. pag. 284. Milano 1836.

Stabilite le quali cose, quanto non ci rimarrebbe a dire intorno al presente argomento! quali serie di ragionamenti non parrebbe dover qui seguire! Senonchè (e il lettore ne converrà facilmente) in libri simili a questo nostro gli è urgente avere occhio continuo alla loro indole, e a scanso di ripetizioni, sopporre i vari discorsi a que' tra' vocaboli affini che paion richiederli con un, diremo così, diritto maggiore. E in vero, osservato che s' abbia un po' attentamente, scorgesi lieve che ciò che potrebb'essere aggiunto di generale intorno alla voce *giudizio*, va detto con più ordine alle voci Idea, Pensiero (*V*), tanto più che l'Encicloedia nostra non cerca i suoi vanti in mostruosi trattati, ma sibbene nell'esporre con ragionevole brevità le cose più interessanti, le più necessarie a sapersi nel diverso scibile; quelle in una parola, che compendian le altre e le le fan sottintendere. V. Solitro.

GIUDIZIO (*Giurisprudenza.*) La parola giudizio presa in senso generale e filosofico, dinota quell' operazione dello spirito in forza della quale dal confronto di due idee ne deduciamo una terza la quale ci conduce a pensare che un oggetto è o non è di tale natura. — Si suole pure adoperare questo vocabolo in senso di *opinione, parere, voto* ec. In senso legale poi il giudizio è la decisione di ogni autorità costituita sulla materia dalla legge riservata alla sua conoscenza. Abbiamo quindi *giudizii civili, criminali, amministrativi, finansiarii, militari* ec. Si adopera però comunemente in un senso più ristretto, riservando l'espressione *giudizio* a dinotare la decisione data da un giudice propriamente detto (*Ved.* Giudice) sopra una contestazione fra persone che non sono d'accordo, come pure la decisione sopra un argomento del quale il giudice stesso, indipendentemente da qualunque domanda, prende cognizione, per dovere del suo uffizio.

Non di rado viene usata la parola giudizio, per indicare il luogo nel quale risiede il giudice: così l'espressione *stare in giudizio* equivale a comparire in giustizia dinanzi un qualunque tribunale.

Il termine giudizio poi anche nel senso legale più ristretto sovr' accennato, è tuttavia molto generico, perchè comprende qualunque sorta di decisioni emesse in un processo. Le decisioni poi principali di una causa, cioè quelle concernenti il merito, si chiamano più particolarmente sentenza (*Ved.* Sentenza). Secondo il sistema di procedura austriaco le decisioni che si pronunciano sul merito della lite, se la materia è civile o commercia-

le, oppure se trattasi di azioni punibili, condannano, assolvono o rimettono l'imputato, si chiamano sentenze; tutte le altre decisioni, emesse sopra punti incidentali nel corso di un processo, si appellano indistintamente decreti.

Perchè abbia luogo un vero giudizio è necessario, che venga dato sopra una contestazione civile, o dietro una istruzione giudiziaria in genere, o più particolarmente, una istruzione criminale. — I giudizii, che vengono poi emessi col reciproco consenso delle parti, anzichè esser decisioni, sono effettive transazioni, perchè il giudice non pronuncia che quello soltanto che fu tra esse convenuto. Egli è per questo, che tal sorta di decisioni non acquistano l'autorità di cosa giudicata, che quando sopiscono una controversia tra persone capaci di transigere.

Moltiplici distinzioni di giudizii si fanno da' giureconsulti; le principali però sono le seguenti.

La prima e più importante si è quella dei giudizii e civili e criminali; i primi definiscono le contestazioni che nascono tra i privati, dipendentemente all'esercizio dei loro reciproci diritti ed obblighi civili: i secondi applicano ai delinquenti le pene stabilite dalla legge od assolvono i prevenuti di un delitto se viene riconosciuta la loro innocenza, ovvero li dimettono per difetto di prove legali.

I giudizii si distinguono pure in interlocutorii e definitivi. Giudizii interlocutorii in materia civile sono quelli che non decidono del fondo della contestazione, ma che ordinano una attitazione particolare onde pervenire alla decisione finale; tali sono quelli che ordinano l'assunzione della prova per mezzo di testimoni o di periti. In materia criminale, sono giudizi interlocutorii quelli che ordinano una istruzione qualunque, come il confronto dei testimoni, od un'informazione più completa dopo il rapporto e la visita del processo.

I giudizii definitivi in materia civile sono quelli che pronunciano su tutte le contestazioni delle parti, e decidono del merito della lite; in oggetti criminali sono quelli che dopo completato il corso della procedura condannano, assolvono o liberano l'accusato.

Conoscono i giureconsulti un'altra specie di giudizii molto usitati in pratica, cioè i giudizii provvisionali. Mediante questo giudizio in materia civile, sopra un diritto apparente, ma non riconosciuto, si accordano delle provvidenze senza pregiudicare alcuna delle parti, come sarebbero il sequestro dei mobili dei frutti pendenti, la prenotazione ec. Abbiamo un esempio di giudizii provvisionali in materia criminale, in quelle decisioni, che ordinano di mettere interinalmente in libertà l'accusato, con obbligo di presentarsi ad ogni chiamata del giudice, locchè nel linguaggio forense si chiama *difendersi a piede libero*.

Poichè un giudizio sia valido, occorrono tre condizioni indispensabili: 1.° che sia emesso da un giudice competente; 2.° che lo sia su di una contestazione (in oggetti civili) fra persone capaci di stare in giudizio; 3.° che sia conforme alle leggi.

Ogni giudizio deve essere emesso nel luogo delle sessioni. Alcune rare eccezioni fanno le leggi circa alcuni oggetti di onoraria e non contenziosa giurisdizione riguardo alla tutela, curatela, nei quali casi il giudice può giudicare anche in sua casa od altrove. Oltre alle ordinarie e generali formalità dalle quali deve esser preceduto un giudizio perchè sia valido, occorre altresì l'esatto adempimento di quelle speciali formalità prescritte per determinati affari, come sarebbe l'intervento del fisco e del rappresentante camerale, nelle cause feudali, in cui sono interessati i diritti del sovrano, e le altre contestazioni nelle quali entrano le pubbliche amministrazioni.

Sulla questione insorta se nel silenzio di un giudizio sopra l'adempimento delle formalità richieste essenzialmente per la sua validità, si deve presumere, che siano state praticate, o devasi invece riguardarle come omesse, ne parleremo all'artic. SENTENZA.

Fin qui abbiamo veduto la natura, l'indole, i requisiti e le varie distinzioni del giudizio, presa sempre questa parola nel senso di una decisione, di una legittima autorità. — Tale vocabolo si usa però comunemente ancora a dinotare il complesso degli atti coi quali si esercita la giurisdizione dei giudici. — Dobbiamo quindi parlare del giudizio sotto questo punto di vista, locchè riesce importantissimo, essendo il significato che nel linguaggio comune gli viene più spesso attribuito, giacchè il giudizio come semplice decisione si chiama generalmente, come abbiamo accennato, *sentenza*.

Sotto tale aspetto considerati, i giudizii sono quelle operazioni con cui nei contingibili determinati casi, si pongono in movimento tutti i mezzi stabiliti per far eseguire una legge; in altre parole, sono altrettanti metodi critici per conoscere la verità dei fatti; insegnano come si devono ricercare e stabilire le prove, mostrano tutti i gradi pei quali si deve passare, il che costituisce la *procedura*. — Questi metodi, il movimento processuale cioè, può essere in moltissimi casi semplicissimo e brevissimo; in altri è soggetto a grandi difficoltà, le sue operazioni possono essere molto lunghe, dispendiose ed altresì penose per ambe le parti.

Sebbene, astrattamente parlando, le regole fissate dal criterio logico sieno universali ed adattabili ad ogni ricerca di una verità sto-

rica, e quindi uno solo dovesse essere il metodo da seguirsi in ogni procedura, pure fu necessario fare delle grandi differenze tra le materie civili e criminali, e stabilire due differenti norme di procedura. — Difatti gli affari civili, le transazioni tra i cittadini, allorchè sono concluse in buona fede e senza frode, si fanno in piena luce, alla presenza delpubblico; le parti sono interessate a stabilire una prova irrefragabile, che possa ad ogni evento far fede della eseguita trasmissione dei diritti. — Non così avviene dei delitti ed altre azioni punibili, perchè i delinquenti studiano ogni mezzo per occultarsi, per togliere l'adito alla giustizia di agire, e sopprimere le prove della commessa violazione delle leggi.

Le due procedure quindi civile e criminale sempre dirette dallo scopo comune o principale, la ricerca della verità, diversificano tra loro anche per il modo con cui devono ovviare agl' inconvenienti proprii di ciascuno di essi metodi.

Il carattere essenziale della procedura civile in opposizione alla criminale si è quello che, di regola, il giudice non agisce mai di uffizio nella prima, meno alcuni rari casi, ma sempre dietro domanda; mentre nei giudizii penali di regola il giudice deve agire d'uffizio, tosto che venga a conoscenza di un delitto commesso.

I giudizii criminali che, al dire del Carmignani, altro non dovrebbero essere se non il movimento dell'imputazione e della pena dalla legge determinata, devono sciogliere il problema di conciliare opportunamente due estremi opposti, una grande lentezza per non sacrificar l'innocente; una grande celerità per servire all'oggetto politico della pena.

Se si pon mente soltanto alle essenziali differenze, due sono i metodi processuali fin qui conosciuti in materia criminale: l'*accusatorio* cioè e l'*inquisitorio*. Nel primo tutta la controversia si agita, a diligenza e cura dell'accusatore e del reo: il giudice resta imparziale tra loro, e decide come nel giudizio civile: nel secondo il giudice agisce *ex officio*, contesta la lite col reo ed i giudici a parte.

Il giudizio accusatorio fu in uso presso i Greci e i Romani fino all'epoca della loro decadenza, e presso i barbari conquistatori del romano impero. Il diritto di accusare era per quella nazione una delle prerogative della cittadinanza; per cui la tranquillità pubblica e la sicurezza privata erano a vicenda garantite dalla reciproca ispezione dei cittadini, e dalle rigorose pene minacciate contro i calunniatori, unico rimedio questo contro l'abuso che altrimenti potrebbe farsi della libertà d'accusa concessa ai cittadini. Non era in allora possibile che un vile mercenario riuscisse a trascinare sopra un leggerissimo sospetto un cittadino nelle carceri: poichè l'accusatore doveva esser ben sicuro del delitto, quando egli si esponeva a veder piombare sopra di sè tutto il rigore della legge, trovandosi calunniosa la sua accusa. Questa era pubblica, era palese all'accusato, era accompagnata dalle più terribili premesse. L'accusatore era quello che doveva provare il delitto, e l'insussistenza delle sue prove faceva la giustificazione dell'accusato. L'assoluzione di questo portava ordinariamente la rovina dell'accusatore. Bastava che il pretore proferisse quella spaventevole formula colla quale dichiarava calunniosa la sua accusa, per far cadere sull'accusatore la pena che la legge avea destinata al delitto, del quale egli aveva incolpato un innocente, e per unire alla pena del taglione quella dell'infamia.

A questo rimedio diretto che tanto doveva spaventare l'accusatore di mala fede, le leggi romane aggiunsero altri rimedii indiretti, tra i quali, per non dilungarci soverchiamente, citeremo soltanto quello dell'esclusione dal diritto di accusare, data ad alcune persone sospette, o pel loro sesso, o per la loro età, o per la bassezza del loro carattere, o per l'angustia delle loro fortune, o per la prevenzione della loro mala fede, o per l'opinione della loro prepotenza; le femmine cioè, i pupilli, i servi, gl'infami perdelitto o mestiere, quelli ch'erano *sub judice* per qualche delitto del quale erano stati accusati, quelli ch'erano condannati con pena che portava diminuzione di capo, quelli che avevano contemporaneamente accusati altri due rei, o che avevano ricevuto danaro per accusare o per non accusare; quelli che avean meno di una data somma determinata dalla legge, o ch'erano stati condannati in un giudizio pubblico come calunniatori, prevaricatori, o falsi testimonii. Finalmente i magistrati e tutti coloro che esercitavano qualche carica, non potevano essere accusatori che ne'soli delitti, che interessavano tutto il corpo della Repubblica, o che offendevano la propria persona o quella dei suoi.

Un concorso di varie e moltiplici cause ha dato una nuova forma a questo primo anello della procedura criminale. L'uffizio di accusatore si confuse a poco a poco, nella mente dei popoli, con quello di delatore, e questo cangiamento di idee che cominciò sotto gli imperatori romani, si rafforzò sempre più per l'azione della *polizia*, creazione dei moderni stati, ed assolutamente ignota agli antichi popoli liberi. — Una persona pubblica venne destinata dalla legge a perseguitare i delitti e punire i rei; il giudice quindi che deve decidere, è quello che deve spiare e scoprire il vero autore del delitto, indicare le circostanze che l'hanno accompagnato, ed ordire la tela giudiziaria del pro-

cesso; in questo modo il *giudizio accusatorio diventò inquisitorio*. Non sarebbe più possibile riprodurre il sistema *accusatorio antico*, perchè incompatibile cogli attuali costumi; però in alcuni paesi di Europa si instituirono dei giudizii accusatorii adattati ai moderni tempi; come in Francia ed in Inghilterra, la legge nobilitò l'uffizio di accusatore colla istituzione dei procuratori del re o degli avvocati fiscali, per cui il diritto di accusare un imputato concesso in Grecia ed a Roma a tutti i cittadini, venne conferito a questi magistrati, ed anzi se ne fece un esclusivo dovere del suo uffizio. Anche nel processo accusatorio moderno quindi le funzioni di accusato, difensore e giudice sono fra loro distinte ed esercitate da tre diverse persone, mente nell'inquisitore, il magistrato inquirente è accusatore, difensore e giudice ad un tempo.

Qualunque sia la forma od il metodo dei criminali giudizii, essi sono però retti da un solo e generale principio, la ricerca della storica verità dei fatti.

Elementi costitutivi del criminale giudizio.

Se la imputazione e la pena scritte nella legge, hanno bisogno di un principio di vita, e se la legge muta ha bisogno di loquela e di moto, ella dovette conferire la facoltà di giudicare a persone investite della sua fiducia.

Ma se il giudizio, come dissimo, altro esser non dovrebbe se non il movimento dell'imputazione e della pena dalla legge determinata, le persone incaricate di giudicare non possono abbandonarsi ai movimenti del loro capriccio, ma devono conformarsi ai modi prescritti, per giungere a stabilire: *a*) se il delitto è stato commesso; *b*) da chi e con qual grado di imputazione; *c*) quale dichiarazione, o assolutoria o condannatoria sia richiesta nel caso concreto. Le persone legittime e gli atti legittimi quindi sono gli elementi necessarii e costitutivi del criminale giudizio. Le attribuzioni delle une e degli altri hanno, come si avvertì, un carattere generale corrispondente all'indole generale del giudizio. Questo carattere poi viene modificato, e in diversa maniera atteggiato dai bisogni speciali dell'accusatorio o dell'inquisitorio processo.

Persone che intervengono nel giudizio criminale.

Sono esse altre principali, altre accessorie; le prime sono il *giudice*, il *reo* e l'*accusatore*, avvertendo però, come si disse, che nel processo accusatorio, l'accusa vien fatta dalla stessa persona che poi giudica; persone accessorie sono gli *avvocati difensori*, i *testimonii*, i *periti* ec. Il potere giudiziario comprendendo due attributi distinti, la *giustizia* e la *forza*, dovettero i legislatori provvedere onde queste due facoltà fossero tra loro contemperate, in modo da togliere la strada agli abusi. Le regole quindi di un giusto ripartimento della giustizia e della forza, esigono o la distinzione dei giudici in giudici *del fatto*, e giudici *del diritto*, i primi incaricati appunto della semplice decisione del fatto, i secondi dell'applicazione della legge e dell'esecuzione del giudicato, o dove questa distinzione non si volesse ammettere, e tutto fosse concentrato in giudici decisori del fatto e del diritto, e incaricati dell'esecuzione del giudicato, sarebbe necessario un limite dalla legge determinato, oltre il quale non fosse lecito al magistrato di portare il suo arbitrio.

Atti legittimi del criminale giudizio.

Essi sono, secondo i varii suoi metodi, la prova, l'accusa o l'inquisizione; l'esibizione e custodia del reo; l'interrogazione; la contestazione della lite; la difesa; la sentenza; di tutte queste cose si è parlato, o si parlerà ai rispettivi articoli. Ora faremo qualche cenno di quanto nei giudizii criminali, o alla *istruzione della causa*, o al *processo contumaciale* si riferisce.

Istruzione della causa. Questa non deve confondersi col processo. Il processo è la forma che assumono gli atti de' quali si compone il giudizio; la istruzione è il modo con cui le persone che v'intervengono pongono in essere quegli atti. Ciò in due sole maniere può farsi, o colla *istruzione morale e pubblica*, o colla *scritta e non pubblica* ch'è ben diversa dalla secreta. È osservabile, che la istruzione pubblica e orale è necessaria ove i giudici del fatto sono separati dal giudice del diritto; essi non debbono leggere le prove in uno scritto processo; ma devono attingerle alla loro fonte, nel volto, nel tuono della voce, nel contegno dei rei e dei testimonii e la pubblicità tende e contribuisce a mettere in evidenza i segreti movimenti dell'animo di chi comparisce in giudizio. La istruzione scritta e quindi non pubblica è necessaria alla certezza morale della legge che ammette la ponderazione della legale credibilità dell'indizio (*Ved.* GIURY). La istruzione in questo metodo non sarà mai secreta, se tutti abbiano il diritto di conoscere gli atti scritti ch'essa fa nascere, nè riuscirà alla legge impossibile il non abbandonare il reo, mentre il processo va compilandosi, alla discrezione del giudice processante.

Processo contumaciale. La contumacia del reo fu sempre risguardata come un disprezzo per la sovrana autorità dello stato. Le libere istituzioni dei Romani non furono sufficienti a liberarli da un tale pregiudizio. Anche l'accusatorio processo conobbe la contumacia e la punì colla confiscazione dei be-

ni. I moderni codici adottarono bensì il processo contumaciale, ma in essi non vi presero parte i sentimenti d'ira per la contumacia, e tale processo fu stabilito sopra basi giuste ed umane. La sentenza contumaciale altro effetto non produce, che quello d'interrompere la prescrizione, e dare all'offeso il titolo onde ottenere nella via civile la dovutagli indennità (*Ved.* CONTUMACIA).

Al contrario le leggi dei barbari elevarono al più alto grado il pregiudizio riguardo alla contumacia, e la giurisprudenza del medio evo inventò spaventevoli pene contro il reo contumace. Il terribile giudizio di forgiudica, o giudizio contumaciale relativo ai più gravi delitti, disonorò i secoli che il nostro precedettero. Per altro non è vero ciò che da parecchi affermasi che siffatto giudizio, ignoto all'antichità, siasi nei barbari tempi per la prima volta inventato. La più remota antichità lo conobbe e l'esercitò. I rei di stato assenti si condannavano alla morte. Venivano dichiarati pubblici nemici, mettevasi un prezzo alla loro testa, armavasi contro i felloni la mano di ciascuno. Ogni cittadino diveniva soldato ed esecutore della legge. Il senatusconsulto, che dichiarò Antonio pubblico nemico, fu vero e reale giudizio di forgiudica. Atene, nella guerra contro Filippo, esercitò ben anche codesta terribile forma di giudizio, contro sospetti di fellonia, e Demostene l'attesta nelle sue filippiche. Ma negli altri delitti, che non erano di stato, contro a' rei contumaci le leggi romane non istabilirono più severa pena della confiscazione dei beni e della rilegazione.

L'imperatore Federico II adottò per intero le leggi romane intorno all'annotazione dei beni di contumaci rei, e del tempo concesso per l'ammenda della contumacia, ma trasportandosi oltre, la forgiudica ossia la pena di morte stabilì contro coloro, che tra lo spazio di un anno non avessero purgato la contumacia, e contro di esso loro armò il braccio dei cittadini tutti: legge dura, legge di sangue, ma che dettò la ragione dei tempi.

D.r ED. DEODATI.

GIUDIZIO (*Diritto canonico*). Per giudizio ecclesiastico in genere si deve intendere il complesso di quegli atti mediante i quali dalle persone investite di giurisdizionaria autorità ecclesiastica, si discutono e si decidono legittimamente le cause, e si esaminano le azioni dei fedeli. Il giudizio ecclesiastico si divide in civile, criminale e misto, secondo che si adopera per conoscere e giudicare le liti che insorgono intorno i diritti, ovvero le azioni delittuose, per conoscere i delinquenti e punirli, oppure s'impiega per decidere le quistioni sui diritti e sulle azioni punibili ad un punto.

La materia dei giudizii ecclesiastici essa pure può essere civile e criminale.

Materia civile dei giudizii ecclesiastici, sono:

I. Tutte le quistioni insorte sui dogmi di fede, sui costumi, sui sacramenti, sulla liturgia, intorno i gradi della gerarchia, e gli altri mezzi giusti e legittimi per ottenere il fine della Chiesa.

II. Tutte le quistioni e cause promosse dai laici od ecclesiastici in confronto di persone consecrate al servigio della Chiesa.

III. Tutte le cause, che insorgono intorno i beneficii sia riguardo al modo con cui si giunge ad un beneficio, o con cui rimane questo vacante, ovvero le innovazioni, e le rinunzie dei beneficii, tanto di diritto patronato che di libera collazione, tanto secolari che regolari.

IV. Tutte le cause nascenti dall'amministrazione e dall'alienazione dei beni ecclesiastici, come pure quelle che insorgono sopra le decime, e simili diritti.

V. Le cause che nascono intorno ai matrimonii, in quanto debban produrre effetti spirituali (*Concil. Trid.*, canone 14, sessione XXIV).

Materia criminale dei giudizii ecclesiastici sono poi tutte le azioni esterne contrarie alle leggi ecclesiastiche, che si sogliono chiamare delitti o trasgressioni, secondo la loro entità, la maggiore o minore gravità di intenzione. Siccome poi tutte queste cause sotto varii riguardi possono appartenere anche all'autorità civile, così il più delle volte vengono decise col consenso od intervento di questa.

I delitti ecclesiastici, cioè le azioni od ommissioni, con cui si viola una legge penale ecclesiastica, si distinguono in due grandi classi, cioè *delitti universali* e *delitti particolari*, secondochè possono essere commessi da tutti i fedeli, ovvero dai soli cherici.

I delitti ecclesiastici universali, possono essere:

I. Delitti contro la fede, cioè l'apostasia, l'eresia, lo scisma.

II. Delitti contrarii al culto divino, cioè la bestemmia, il sacrilegio, lo spergiuro, la magia e la simonia.

III. Delitti contro i diritti del prossimo, i quali si dividono in tre categorie:

a) Delitti personali contro il prossimo: cioè, l'omicidio e le sue specie, il duello, i torneamenti, l'infanticidio, l'esposizione dell'infante, il procurato aborto;

b) Delitti contro la buona fama del prossimo: cioè il delitto della falsa testimonianza, la calunnia, l'ingiuria e la satira;

c) Delitti reali contro il prossimo: cioè il furto, l'usura ingiusta e l'incendio.

IV. Delitti di carne: cioè la fornicazione, lo stupro, il ratto, l'adulterio, l'incesto, la sodomia, la bestialità, il concubinato ed il ruffianesimo. Sopra questi argomenti si vegga il dettaglio ai rispettivi articoli.

I delitti ecclesiastici particolari poi possono essere:

I. Delitti contro lo stato clericale dalle persone ecclesiastiche abbracciato, i quali sono:

a) Quella specie d' apostasia detta irregolarità, per cui s'intende il passaggio allo stato laicale, e l'abbandono dello stato clericale.

b) Quella specie d' apostasia che si appella disobbedienza, che è l'abbandono dell'ordine religioso approvato dalla santa sede in cui alcuno era entrato col deporvi la professione religiosa.

c) Le risse e contese di qualunque specie.

I cherici poi ponno commettere altri delitti minori violando i loro doveri riguardo al loro vestito, al buon esempio, al non frequentare le osterie, i lupanari ec.

II. Delitti contro la potestà di ordine, cioè l'ordinazione furtiva, l' ordinazione per salto, l'esercizio degli ordini da cui taluno sia sospeso o che non ha ricevuto, la dispensa dei sacramenti fatta indegnamente.

III. Delitti contro la potestà di giurisdizione, cioè l' instigamento a cose turpi nel tribunale della penitenza, la violazione del secreto del sacramento della penitenza, l'oppressione eccessiva esercitata dai vescovi sopra i sacerdoti ed i chierici, il disprezzo delle censure ecclesiastiche.

I luoghi in cui dalla legittima autorità si esercita la giurisdizione ecclesiastica, si chiamano tribunali ecclesiastici, i quali si distinguono in tribunali di penitenza e contenziosi. — Ai tribunali arcidiaconali, vicariati foranei e decanati attualmente presso di noi non spetta che il diritto di procurare il termine delle liti, mediante un componimento amichevole tra le parti, e talvolta d' investigare il commesso delitto, d'eseguire l'ispezione del corpo dello stesso, di assumere le deposizioni dei testimonii, referendo ogni cosa al concistoro vescovile, e solo nel caso in cui i citati tribunali esistessero nelle diocesi vescovili esenti, o metropolitane, costituirebbero un vero tribunale di prima istanza, mentre quello di seconda istanza sarebbe formato dal concistoro vescovile della diocesi esente o metropolitana, ed il tribunale suprêmo sarebbe la curia romana. In tutti gli altri casi i concistori vescovili vengono a costituire il tribunale ecclesiastico di prima istanza. Il giudizio metropolitano tiene luogo di giudice superiore ovvero di tribunale di seconda istanza. — Allorquando le sentenze non sono conformi, o se conformi fossero manifestamente ingiuste o nulle, si ricorre al tribunale supremo, alla terza istanza, cioè al romano pontefice.

Devesi però osservare, che nelle provincie formanti parti dell' impero austriaco non si fa luogo alle appellazioni a Roma, e la terza istanza perciò, eccetto le cause matrimoniali, è formata mai sempre da un giudizio delegato istituito dal romano pontefice.

La nunziatura apostolica poi residente a Vienna istituisce il processo intorno le doti delle persone elette alla dignità vescovile; ma per le provincie lombardo-venete, tali processi si sogliono fare a Roma.

Affinchè la sentenza abbia vigore, è necessario, che qualunque tribunale sia il *foro competente*. Foro competente poi è quello, cui è soggetto il reo od accusato di delitto ecclesiastico, in quanto alla sua persona, o almeno riguardo alle funzioni sacre di cui si tratta. — Quindi esso estende il suo potere anche sui diocesani estranei, in quanto alle funzioni sacre che esercitano nella diocesi, o delle quali sono partecipi.

L' ordine degli atti giudiziali prescritto nella amministrazione della giustizia, cioè il *processo giudiziario*, si distingue in *ordinario* il quale, oltre le condizioni essenziali del giudizio, è formato da alcune solennità, ed in *sommario*, nel quale non si osservano se non le formalità sostanziali del giudizio: il primo è introdotto propriamente per le cause civili dei chierici; nelle cause spirituali ha luogo soltanto il secondo.

Le formalità, che riguardano l' essenza del giudizio ecclesiastico, sono l' ascolto d'amendue le parti, l' esame delle prove di fatto, e la sentenza. ED. D.r DEODATI.

GIUDIZIO DI DIO (*Storia moderna*). Le scienze, le arti, le leggi, i giudizi degli antichi Romani scomparvero affatto, quando le conquiste dei popoli settentrionali devastarono tutte le provincie dell' impero. Agli ordinamenti civili successe il militare governo, e con esso il sistema feudale con tutte le sue fatali conseguenze; in una parola l' antica civiltà per lo spazio di tempo decorso tra il secolo quinto e l' epoca del risorgimento fu surrogata in tutta l' Europa dalla ignoranza e dalla barbarie.

Impossibile affatto si rese in que' tempi calamitosi ogni regolare amministrazione della giustizia, per due motivi: 1.° perchè questa non può aversi che in una società bene organizzata, dove i cittadini di buon grado si assoggettino, o in caso contrario, possano venire facilmente assoggettati e costretti ad obbedire alle decisioni della legittima autorità depositaria della facoltà di giudicare, o investita della forza per far eseguire i giudicati; 2.° perchè la retta amministrazione della giustizia suppone necessariamente la esistenza di una scienza, la quale ne' suoi principii teoretici, che nelle sue pratiche applicazioni, richiede una civiltà molto avanzata, stantechè essa è il risultato delle più squisite e dilicate operazioni di una mente esercitata e di un ingegno svegliato. Nessuna di queste due condizioni potè verificarsi nel-

l'epoca di cui parliamo. Da un lato la più completa anarchia avea spezzato ogni vincolo sociale, e gli uomini aveano riacquistata intera e completa la loro libertà ed indipendenza; dall'altro l'ignoranza congiunta a delle abitudini grossolane e brutali, aveva alterata ogni idea di giustizia sì civile che criminale, ed il diritto di punire, anzichè venir considerato come un esclusivo potere della sovranità, si reputava come il diritto che competeva al privato offeso, e come un mezzo a rappattumarsi ed a conseguire una indennità; quindi anche alloraquando si sentì la necessità di escludere l'offeso dall'esercizio immediato dei suoi diritti, e gli venne assegnato un rappresentante per iscemare la parzialità, volevasi sempre avere un uomo che operasse sotto l'impulso della passione, e che, come si esprime Malblank, quasi simile ad un leone che ruggisse, esercitasse la vendetta in nome dell'offeso, affinchè questi pienamente appagato di nuovo avesse la pace.

È facile il vedere quali mancanze doveano regnare, e quanti errori diffondersi, contro i quali la sola riflessione tranquilla guidata dalla esperienza fino alle più alte astrazioni può suggerire gli opportuni rimedii.

La parte più imperfetta di quella qualsiasi giurisprudenza si era quella relativa alle prove; poichè per avere idee esatte in tale argomento è duopo premettere una profonda indagine del vero carattere della probabilità e della certezza. — Il potente istinto dell'indipendenza individuale che allora esclusivamente dominava, richiedeva da un canto una eccessiva accuratezza nella prova, la qual circostanza poi dall'altro lato, stante l'ignoranza profonda che oscurava le menti, rendeva ai delinquenti cosa agevole il rimanersi impuniti, per cui la libertà, come sempre avviene, quando è illimitata, favoriva la licenza.

Ovviare a questo disordine, trovare un mezzo per conciliare questi due estremi opposti, non era cosa possibile nella condizione intellettuale di quei tempi; e quand'anche lo fosse stata, gli spiriti avvezzati ad una piena indipendenza per cui essi inclinano alla *teocrazia* (del qual principio si rinviene qualche vestigio in ogni governo barbaro), non avrebbero tollerato di assoggettarsi al potere immediato di un altro uomo. Se la ragione non indicava il mezzo per isciogliere sì difficile problema, la sua rivale, la superstizione, prese il suo luogo, e feroce mostrossi nell'immaginare spedienti e rimedii, per superare difficoltà che altrimenti erano insuperabili.

Nulla di più naturale potea sembrare a popoli superstiziosi, che Iddio difendesse l'innocente, e che in nessun caso l'avrebbe lasciato perire vittima di un sospetto, di una prevenzione. Nacquero quindi le ordalie, ossia *giudizii di Dio* (*judicia Dei*). Consistevano questi nel sottoporre l'accusato a delle prove fisiche, a degli esperimenti dolorosi, ed a far prova delle sue forze, nella ferma opinione, che per giusto intervento divino, se fosse innocente, nessun dolore avrebbe risentito, ed incolume sarebbe uscito dalla pruova pericolosa. Allorquando gli uomini non sono in grado di comprendere di qual guisa Dio possa governare il mondo con leggi costanti inalterabili e generali, sono mai sempre inclinati a credere, che in tutti gli incontri, cui l'interesse e le passioni loro fanno comparire agli occhi loro propri, l'Ente supremo debba interpor d'una maniera visibile la sua onnipotenza, per vendicar l'innocente e castigar il colpevole. Tutte le idee che in quei tempi caliginosi regnavano confermarono, e diedero maggior forza a questo errore. Le innumerevoli leggende storiche dei santi che formavano il principal argomento delle istruzioni dal clero date al popolo, lo avvezzarono a ritenere che le leggi della natura potessero venire alterate per le più piccole cause, e quindi quelli che vivevano intimamente persuasi, aver voluto l'Ente supremo miracolosamente intromettere la sua potenza nelle frivole occasioni, che si riferivano in quelle leggende, erano autorizzati a credere, che Dio non ricuserebbe di manifestare la sua volontà in circostanze di maggiore rilievo, a chi solennemente si rassegnasse alla sua decisione. Si avvisarono così i barbari di avere scoperto un metodo infallibile per iscoprire la verità, ed antivenire ad ogni sorta di inganni, appellando al cielo medesimo, all'autore d'ogni sapienza e giustizia. Sarebbe cosa fastidiosa e superflua l'entrare in dettagliate minuzie, e riferire tutte le varie maniere d'invocare la divina giustizia. Le più usitate erano le seguenti: l'accusato o tuffava un braccio ignudo nell'acqua bollente o colla mano parimente ignuda prendeva un pezzo di ferro arroventato od a piedi scalzi camminava sopra lastre di ferro pure roventi: in altre occasioni egli provocava il suo accusatore ad un singolare conflitto, ovvero i due avversarii si sottoponevano amendue al *giudizio della croce;* nel quale ognuna delle parti dovea stare, mentre celebravasi la messa, colle braccia aperte dinanzi la croce dell'altare; e perdeva la causa quello che primo si fosse stancato, ed avesse abbandonata la sua attitudine. Tutte queste differenti prove da pie cerimonie erano consacrate, conciossiachè i ministri della religione v'intervenivano come parti principali, e s'implorava col loro mezzo l'aiuto dell'Altissimo perchè manifestasse il delitto e proteggesse l'innocenza. Gli accusati, che a tali prove resistevano senza rimaner lesi, o che uscivano vincitori dal conflitto, eran dichiarati assolti *per il divino giudizio.*

Quantunque i giudizii di Dio sieno stati più universalmente usati in Europa e nella età di mezzo, pure la storia ci mostra esempi di tale metodo di procedura, sì nella più remota antichità, che presso altre nazioni fuori di Europa, e ciò perchè gli uomini dovunque sieno, quando si trovano nelle medesime circostanze, vengono diretti dalle medesime idee, e mossi dai medesimi sentimenti. Sofocle nell'*Antigone* ci fa vedere un uomo accusato di corruzione offrirsi a maneggiare un ferro rovente, e camminare sopra il fuoco per provare la sua innocenza. Eustazio ci parla di alcune fonti d'acqua che vi erano in Articomide ed in Dafnopoli, dove si provava la pudicizia delle vergini. È noto anche il celebre fonte *stigio* in Efeso, e la spelonca del dio Pane, dove si facevano discendere le donne accusate d'impudicizia, per indagare la loro innocenza. Grozio cita molti esempii delle prove dell'acqua in Bitinia, in Sardegna ed in altri paesi. Einsio assicura che la stessa prova fu conosciuta dai Celti. La controversia tra i Romani e gli Albani fu rimessa all'esito del combattimento tra gli Orazii ed i Curiazii. Omero ci racconta, che la guerra di Troia incominciò con un duello tra Paride e Menelao che, rimasto indeciso, si ebbe ricorso ad un secondo tra Ettore ed Aiace Telamonio. Viaggiatori i più degni di fede attestano che somiglianti prove giudiziarie sono in uso presso i popoli dell'Asia e dell'Africa. Nel Monomotapà, il testimonio dell'accusatore spolverizza una certa scorza d'albero, dotata di proprietà emetica; ne fa un'infusione nell'acqua, e la dà da bere a quello che difende il reo; se la ritiene, questi è assolto. Nel regno di Loango in Africa, quando vi è sospetto che in un villaggio vi sia una strega od uno stregone, si fa bere alla presenza dei giudici, a tutti gli abitanti, un liquore estratto da un vegetabile, che ubbriaca e trattiene il corso delle orine. Ciascheduno dee berne, e quindi correre. Colui che nel correre cade per terra è convinto di stregoneria, e precipitato dal popolo da una altezza. La prova dell'oglio bollente è ancora in uso presso i Cingolesi dell'isola di Ceilan. Nella costa del Malabar l'accusato di un grave delitto viene tuffato in un fiume che abbonda di pesci voraci, e se dopo un dato tempo non vien divorato, è provata la sua innocenza. Nel regno di Siam l'accusatore e l'accusato, erano in altri tempi esposti ad una tigre, e si riteneva innocente colui che veniva dalla fiera risparmiato. Tutti questi fatti ci provano evidentemente come sia naturale l'inclinazione negli uomini rozzi di cercare dalla divinità i segni visibili onde regolare i loro giudizii.

Certo è che giudicati dalla ragione tali mezzi di ricercare la verità, essi si presentano come manifeste assurdità, che sarebbero ridicole se non fossero state crudeli. In fatti niente può dare una più ampia idea della barbarie che caratterizza il medio evo quanto l'introduzione di un sistema giudiziario nel quale si suppliva al difetto delle prove, con un esperimento che tutt'altro indicar poteva fuorchè la verità o falsità dell'accusa; in cui si mescolava la divinità nei giudizii degli uomini, in cui, in una parola, veniva attribuito alla forza, alla destrezza, al valore, all'arte di combattere tutto il favore della legge; e restava privato il timido, il vile, il debole della prerogativa dell'innocenza.

Chi porta la fiaccola della filosofia sopra tali costumanze senz'altra considerazione, trova, non v'ha dubbio, molto infelici gli uomini che vivevano sotto l'influenza di quelle circostanze. Ma fa d'uopo riflettere, che la felicità degli uomini è più nell'opinione riposta di essere felici, che nel possesso reale dei beni; e siffatta opinione viene quasi sempre determinata dalla situazione in cui si trovano quelli che valutano la felicità di uno stato. La situazione peculiare, le condizioni intellettuali e morali in cui si trovavano i popoli barbari, fanno vedere che i giudizii di Dio, sebbene non garantivano effettivamente la sicurezza del cittadino, la qual cosa non era allora ottenibile con alcun mezzo, era però la sola instituzione capace di favorire od ispirare almeno l'opinione di questa sicurezza, la qual opinione persuadeva i popoli che godevano una gran parte della civile libertà; ed il sentimento della sicurezza, benchè non giustificato dalla realtà, pure contribuiva a scemare potentemente l'infelicità dei nostri antecessori.

Quindi, benchè tale sistema di prove giudiziarie sia contrario alla ragione, alla giustizia, pure analizzato nel rapporto che aveva cogl'interessi, co'costumi e colle circostanze politiche di quelle nazioni, si trova almeno scusabile dal lato dell'opportunità e dell'uniformità col sistema intero del loro irregolare e disorganizzato governo.

Lo stato della società di quei tempi faceva sì, che l'accusato si esponeva più volentieri ad un esperimento, il cui esito era convinto che dipendeva solo dalla divina volontà, che non si sarebbe rimesso al giudizio di altri uomini dai quali sdegnava dipendere. Con maggior piacere si faceva ad implorare da Dio, che difendesse le sue carni o quelle del suo campione dall'acqua bollente o dal fuoco, anzichè implorare la giustizia e la protezione di un giudice. Gli uomini superstiziosi e feroci trovavano meno pericoloso e più conforme alla loro dignità venire ad un combattimento coll'avversario, anzichè sostenere una contestazione verbale, dietro cui il giudice avrebbe arbitrariamente pronunciato. Questa profonda convinzione della presenza di una mano onnipossente sempre pronta

alla difesa dell'innocente, faceva sì che l'accusato non temeva le preponderanti forze o la speciale abilità dell'accusatore; e se le sue speranze fallivano, non moveva neppur dubbio sulla certezza dell'esperimento, ed amava meglio attribuire il cattivo esito ai fini imperscrutabili della Provvidenza. Lo spirito militare che in quell'epoca dominava presso che esclusivamente in Europa concorse insieme colle opinioni superstiziose a stabilire la forma di procedere per via del conflitto giudiziario. Qualunque gentiluomo era sempre apparecchiato a snudare la spada per sostenere ogni parola dal suo labbro proferita; ed era questo il suo principal punto di onore. I combattimenti giudiziarii, che favorivano e lusingavano le inclinazioni di una nobiltà guerriera crebbero molto in riputazione e furono risguardati come i più fortunati sforzi di una ben avveduta e saggia politica. Ben presto tutte le altre maniere di giudizii, che si facevano coll'acqua, col fuoco ec., caddero in disusanza, ovvero riservate furono per le contestazioni che fra persone insorgevano d'un grado inferiore alla nobiltà. Non deve quindi farsi alcuna meraviglia, che il conflitto giudiziale fosse da un punto all'altro dell'Europa approvato, con eguale ardore in tutti i paesi ricevuto. Con tal mezzo non solo si cercava la verità di fatti incerti e contenziosi, ma ben anche questioni di diritto generali ed astratte venivano sottoposte alla decisione di quel conflitto. Questo metodo di procedura fu abbracciato dalle persone di tutti gli ordini, e in quasi tutti i casi litigiosi. Gli ecclesiastici, le donne, i minorenni, i vecchi, gl'infermi impossibilitati per cause fisiche o per convenienze morali ad impugnare le armi, erano però tenuti a produrre un campione, che gratuitamente o dietro una ricompensa s'impegnasse a duellare in loro vece (*Ved.* Duello).

Dacchè quindi i popoli dei quali facciamo parola, riponevano, in forza dei loro costumi, una cieca confidenza in questa specie di prove, opportunissime furono le leggi che, secondando la universale opinione, vi misero il suggello della pubblica autorità. Siccome per altro la confidenza benchè intera pure non impediva, che il cittadino interessato alla sua sicurezza personale cercasse, coll'esercizio delle proprie forze, di acquistare quella superiorità, che contemporaneamente gli assicurava nel contingibile caso il soccorso della propizia divinità; così il sistema dei giudizii di Dio, e particolarmente del combattimento giudiziario, oltrechè opportuno, fu altresì utile per quei tempi, in quanto che divenne un potentissimo incoraggiamento alla destrezza, all'ardire, al disprezzo del pericolo, al valore in una parola, che era la virtù più apprezzata di tutte presso quelle nazioni essenzialmente guerriere. Unicamente interessato il governo a formare dei guerrieri, l'oggetto principale delle leggi era d'inspirare il coraggio, di promoverlo, di onorarlo, e niuno può dubitare che il combattimento giudiziario, le cui prerogative erano così importanti e decisive, non agevolasse il conseguimento di questo scopo, di far sì cioè, che i cittadini acquistassero una gran destrezza che si dovea unire colla forza, ed una gran forza che dovea combinarsi col coraggio. Ecco quindi, che il duello, come quello che più direttamente conduceva allo scopo della legge, fu la prova la più usata, e quella che durò più di tutte le altre.

Il combattimento giudiziario portò un altro vantaggio in quei tempi, in cui tutto era confuso nell'anarchia e nel disordine. Quando le famiglie si armavano contro le famiglie, i villaggi contro i villaggi, ed una provincia dichiarava la guerra ad un'altra nello stesso stato, la costumanza che permetteva alle parti di rimettere la decisione delle loro controversie all'esito di questo esperimento, recava a quell'imperfetto ordine pubblico tre vantaggi ad un tempo: 1.° permutava una guerra generale in una guerra particolare; 2.° restituiva la forza ai tribunali; 3.° rimetteva nello stato civile coloro, che non erano più governati che dal diritto delle genti. Si conchiuda quindi, che se il sistema dei giudizii di Dio non può scusarsi per quel che è in se stesso, può almeno difendersi coi vantaggi che produceva, e coll'opportunità che aveva collo stato delle nazioni e dei tempi nei quali si mantenne in vigore.

D.r Ed. Deodati.

GIUDIZIO FINALE. Tale è il nome che dassi al giudizio universale che deve seguire alla fine del mondo e di cui è fatta menzione espressa in questo articolo del simbolo degli Apostoli: « Gesù Cristo verrà dal cielo per « giudicare i vivi ed i morti. » Esso è fondato inoltre sopra un gran numero di passi del Nuovo Testamento. Oltre la rimunerazione dei buoni e dei cattivi, la quale segue immediatamente dopo la morte di ciascun uomo, il Vangelo parla pure d'un giudizio speciale e solenne il quale avrà luogo in un dato tempo. Questa grande manifestazione della giustizia divina vi è accennata colle parole di *giudizio, giorno del giudizio, giudizio del gran giorno, della collera e della manifestazione del giusto giudizio di Dio.* Secondo la Scrittura, codesto giudizio seguirà in un'epoca determinata da Dio, ma di cui riserbò la conoscenza a sè solo; coinciderà col ritorno di Gesù Cristo sulla terra e seguirà la risurrezione dei morti. Gesù Cristo, rivestito della sua divina maestà ed accompagnato dagli angeli, giudicherà egli stesso gli uomini, come Messia, ed in virtù del potere che ricevette da Dio. Questo giudizio si estenderà sopra tutti gli uomini senza ecce-

zione; abbraccierà tutte le loro azioni durante la loro vita terrestre con una giustizia ed un'imparzialità rigorosa, e pronuncierà una separazione eterna tra i buoni ed i cattivi, ricompensando gli uni col cielo e castigando gli altri coll'inferno. — Secondo una volgare credenza, questo giudizio deve seguire nella valle di Giosafatte. L.

GIUGGIOLO (*Botanica*). Viene designato volgarmente con questo nome il *zizyphus vulgaris* Lamarck (*rhamnus zizyphus* di Linneo), detto altresì *zinzolar, spino rosso, zenzurin*. Questa pianta fu trasportata dalla Siria in Italia da Sesto Pampinio al tempo d'Augusto, ed ora è divenuta indigena, riescendo specialmente nelle regioni meridionali d'Europa. Appartiene il giuggiolo alla classe *pentandria monoginia* di Linneo, ed alla famiglia delle *ramnee* nel metodo naturale. È arboreo, ma non giunge a molta grossezza, e ne' paesi freddi si mantiene allo stato d'arbusto: ha foglie alterne, ovali, leggiermente dentellate: i fiori sono piccoli, di color gialliccio, il frutto è ovale, della grossezza d'un'oliva, di color rosso ranciato, ed è buono a mangiarsi. Ve n'ha però una varietà a frutto rotondo.

Questa pianta viene coltivata, non però in molta abbondanza e unicamente a cagione de' suoi frutti. Cresce bene rasente ai muri all'esposizione di mezzogiorno. Il frutto del giuggiolo, massime appassito e disseccato, viene usato in medicina come espettorante e diuretico; ed entra in molte tisane, conserve e preparazioni amministrate nelle malattie di petto, quale, fra gli altri, la gomma, così detta, *de jujube*, tanto decantata fra le moderne ciarlatanerie. Il legno di quest'albero è durissimo, e tirato a pulimento mostra una bellissima macchia, cosicchè è ottimo da servire pei lavori specialmente di tornio. *Prof.* A. MOREALI.

GIUGNO (*Cronol.*). *Ved.* MESI.

GIUGNO (*Agricoltura*). È questo senza dubbio il mese dell'anno in cui la terra mostrasi ricca di preferenza a tutti gli altri, in quantochè buona parte de' suoi prodotti corre rapidamente alla maturazione e comincia a compensare in gran parte tanto il proprietario, quanto l'agricoltore de' capitali e delle cure impiegate nel miglioramento del terreno.

Da ogni parte cominciano a biondeggiare le spiche del frumento, vera imagine e vera sorgente d'opulenza e di prosperità. E qui con quali parole potremmo noi descrivere l'ansie e i timori dai quali viene commosso tante volte l'animo del padrone e del contadino ad ogni sorger di nube che minacci procella la quale pur troppo tante fiate scende in realtà furiosa e inevitabile a disertare le campagne pochi istanti prima così ridenti ed ubertose? Grandissima diligenza e avvedutezza devesi quindi usare nello scegliere il giorno della mietitura a norma della più o meno completa maturazione del grano e delle circostanze della stagione, poichè molte volte il ritardo di poche ore produce più gravi ed irremediabili danni; come pure nell'affrettare a seconda delle circostanze le opere di allogamento e custodia del grano onde difenderlo dalle ingiurie della stagione. Cure e diligenze che sono a questo proposito tanto più imperiosamente richieste, in quanto che trattasi del prodotto per noi il più rilevante del suolo e il di cui fallimento minaccia più gravamente d'ogni altro il risultato finale della rendita.

Terminata colle debite avvertenze la mietitura e la raccolta del grano, procedesi alla battitura, al quale oggetto fa d'uopo spianar l'aia col cilindro e intonacarla collo stabbio, onde presenti una superficie possibilmente pari ed unita, affinchè non succeda dispersione del grano ed il medesimo più bello e pulito si raccolga. Siccome poi è in questo mese che comparisce la farfalla del *carabus tardus* L., il bruco roditore del frumento, sarà bene dar loro la caccia onde minorarne il danno negli anni venturi.

Si falciano i fieni ne' luoghi meno caldi e nelle terre meno attive; conviene dappoi invigilare ond'essi vengano ben custoditi.

Raccolto il frumento, si segano gli strami i quali rimanendo troppo a lungo sul terreno, perderebbero parte delle loro buone qualità. Compiuta la seganda degli strami è ottimo consiglio arare immediatamente il terreno il quale in tal modo ha tempo maggiore di subire le benefiche influenze dell'atmosfera. Ove poi la forza e la feracità del terreno lo permettano, si potrà seminarvi subito dopo o del grano turco ad uso di foraggio o delle rape o dei cavoli od altra sorta di piante ed ottenersi per tal modo due entrate dalla stessa terra nel medesimo anno.

Si raccolgono pure in questo mese i semi delle rape, colsat, ravizzo, lupinella; si raccolgono pure le fave, la veccia, la cicerchia, od altre sorte di legumi che servir debbono di nutrimento al bestiame minuto.

Continua in questo mese la sfrondatura de' gelsi, operazione per la quale fa d'uopo che il proprietario invigili nel modo il più accurato, perchè il gelso non venga danneggiato dagli sfogliatori, avvertendo che sieno lasciate intatte le estremità delle puntate, che non si rompano rami ecc. Dopo la sfogliatura consigliano alcuni di potarli: ma questa pratica è erronea, conciossiachè il gelso alterato già nelle sue condizioni fisiologiche dalla sfrondatura, mal reggerebbe alla seconda scossa portata immediatamente dopo dal taglio.

I tavolieri ed i vivai da frutti debbono essere tenuti mondi dalle male erbe e la terra dev'essere ben zappata. Negli orti si fa la

semina de' piselli e fagiuoli tardivi, come pure delle fave, lattughe, spinaci, diverse varietà di cavoli, ecc.; si seminano le rape e i rafani neri per l'autunno; le varietà più precoci hanno già dato o continuano a dare i loro prodotti, che si fanno durare come quelli delle altre piante da orto per mezzo di frequenti seminagioni.

Le vigne e i rami giovani degli alberi da spalliere debbono essere legati e sostenuti onde il loro peso e la violenza de' venti non li rompano. Nella vite allorquando i grappoli hanno legato è bene di sopprimere tutte le messe che non portan frutto, onde determinare il succhio a portarsi in quelle che hanno fruttificato. Del resto tanto in quest'operazione quanto nella maggior parte delle altre dell'epoca presente l'attività, la vigilanza, ed una pratica ragionata faranno molto più di quanto si potrebbe scrivere su questo rapporto.

Ne' giardini le aiuole, i gruppi, i boschetti, le piante da vaso richieggono la stessa attività de'mesi precedenti. Siccome il sole si trova al punto più alto della sua ascensione verso il tropico, i suoi raggi rimangono per maggior tempo sull'orizzonte e quindi il calore è più costante, gli inaffiamenti divengono più necessarii e debbono essere più frequenti, specialmente per le piante coltivate in un recinto chiuso la cui temperatura è d'ordinario d'un qualche grado più elevata dei piani aperti.

Attesa la potente influenza d'una calda temperatura germogliano i semi più tardivi, si sviluppano le ultime foglie, si dischiudono gli ultimi fiori fra i quali sono da annoverarsi quelli del tiglio, degli agrumi, delle viti, del giusquiamo, della saponaria, e di quasi tutte le *labiate*, in ispecie del timo, della menta, della salvia, della melissa e del rosmarino.

Sennonchè al terminare di questo mese la mietitura delle biade e de'legumi comincia a spogliare il terreno de'suoi prodotti, e lasciare qua e là campi disseccati, la cui presente nudità mal contrasta coll'aspetto di verdura e col vigore di vegetazione con cui la natura lussureggiava ne' mesi precedenti. Non pertanto la campagna ricca tuttora di prodotti offre inoltre al palato una serie di frutta l'una dell'altra più saporite e succose, offre un'aria leggiera e ventilata a moderare la soverchia azione d'un calore troppo intenso, e addiviene perciò in questo tempo soggiorno gradito all'abitatore della città, che corre a cercarvi un refrigerio pei calori estivi, e una piacevole distrazione al monotono corso della vita umana.

Prof. A. Moreali.

GIUGULARE. Region giugulare, da *jugulum*, gola, dinota la parte anteriore del collo. Si dicono poi giugulari due grosse vene scorrenti per ogni lato di esso, che ricevuto tutto il sangue venoso della testa e del collo, si scaricano nelle succlavie. Avvi dunque una vena giugolare esterna o superficiale ed una interna o profonda.

L'esterna comincia dietro il collo del condilo della mascella inferiore, dove la vena mascellare interna si congiunge colla vena temporale superficiale, il qual tronco riceve poi anche la vena auricolare posteriore. Da questi elementi costituita la vena giugulare esterna discende quasi perpendicolarmente lungo la parte laterale ed anteriore del collo. Essa è situata tra il muscolo sterno-mastoideo e il larghissimo del collo e presso il margine esterno del primo di questi muscoli, nella parte inferiore del collo, si inoscula colla punta superiore della vena succlavia, un poco all'esterno della vena giugulare interna. In questo cammino la giugulare esterna riceve le vene cutanee e le trachelo-scapulari, come anche presso la sua fine alcune venuzze che scorrono lungo la clavicola.

Le prime origini della vena giugulare interna sono da ripetersi da tutte quelle vene che sboccano nei seni della dura madre, come sono le vene cerebrali superiori, le vene del corpo striato, le vene di Galeno, le vene cerebellari superiori e inferiori, le vene cerebrali laterali e inferiori, le vene diploiche, e la vena ottalmica. I seni poi della dura madre per mezzo de' seni laterali terminano in corrispondenza del foro lacero posteriore, ed è da questo luogo che deriva la vena giugulare interna con un allargamento ad ampolla, detta fossa della vena giugulare, situata sulla fossa dello stesso nome. La vena giugulare interna discende di là, portandosi alquanto all'avanti, insieme colla carotide interna, coperta dall'apofisi stiloide e dai muscoli che vi si inseriscono, comunica colla vena giugulare esterna per mezzo di un grosso ramo, indi, prima di arrivare a livello della parte superiore della laringe, riceve la vena facciale e poco dopo la vena linguale e la faringea. Giunta sul margine superiore della laringe riceve la vena tiroidea superiore e la vena occipitale. Ingrossata per tutti questi rami la vena giugulare interna discende perpendicolarmente lungo la parte anteriore e laterale del collo, dietro il muscolo sterno-mastoideo, nel dinanzi del muscolo retto anteriore maggiore della testa, della colonna vertebrale e del muscolo scaleno anteriore, nella parte esterna dell'arteria carotide primitiva e del nervo pneumo-gastrico, indi dopo aver ricevuto alcune vene tiroidee medie, che nascono dal corpo tiroide, mette foce nella vena succlavia. *Dott.* Barzilai.

GIUGURTA (*Storia romana*). Al nome di Giugurta corre subito alla mente l'autore della *guerra Giugurtina*, che descrisse la vita, il carattere, la gloria e le sventure del

guerriero numida, detto il secondo Annibale dell'Africa. Sallustio compose quest' opera nella maturità degli anni e dell' ingegno. Qui non hai solo una congiura, ma t' aggiri in mezzo alle turbolenze, onde Roma era travagliata, tra i deserti dell'Africa agitati da prosperi o tristi avvenimenti, di cui egli era stato testimonio oculare durante il suo governo della Numidia.

L'ampia contrada, che si distende dal territorio di Cartagine al fiume Maluca, detta dai Romani Numidia, era occupata dalle due grandi tribù dei Massili e dei Massesili. Massinissa, padre di Micipsa ed avo di Giugurta, comandava ai primi; Siface ai secondi, seguendo opposti consigli nella gran lotta fra Cartagine e Roma. Vinto Siface, Massinissa ebbe in premio del suo valore e della sua fedeltà alla causa romana il regno del suo rivale, lasciando a suo figlio Micipsa un impero, che estendevasi dal Maluca alle frontiere di Cirene. Giugurta, figlio di Manastabale fratello di Micipsa, crebbe alla corte dello zio educato nell' arte della guerra, sviluppando ogni dì più le singolari doti d' ingegno, onde eragli stata liberale natura. Micipsa ebbe caro da prima il valore del nipote, che si coperse specialmente di gloria combattendo con un corpo di cavalleria numida a fianco di Scipione nell' assedio di Numanzia; ma poscia vedendosi chinare a vecchiaia e vicino a morte, temette che il giovine prode non si prevalesse del favore ognor crescente dei Numidi in danno de' suoi piccoli figliuoli Aderbale e Iempsale. Dichiarato Giugurta tutore e coerede de' suoi cugini alla morte di Micipsa, ruppe il freno alla covata ambizione, facendo assassinare Iempsale, e cacciando Aderbale da' suoi stati. Indarno l'infelice principe ebbe ricorso ai Romani; indarno trattò egli stesso la sua causa in senato; a Roma, come dice Sallustio, *tutto era venale*, e quindi anche il regno di Numidia colla corruzione di parecchi senatori fu comperato da Giugurta. Baldo di questo primo successo, lo attaccò, lo sconfisse e lo fece a tradimento uccidere, la quale perfidia suscitogli contro la pubblica indignazione, e la guerra di Roma. Ma anche questa volta seppe, corrompendo il console Calpurnio Bestia e parecchi senatori, eludere il colpo, ed ottenere la pace a condizioni vantaggiose. Ma essendo venuto a Roma all' ombra de' suoi potenti protettori, ed avendo osato sotto gli occhi stessi de' Romani disfarsi con un assassinio del giovane Mascira, di cui il diritto alla corona gli recava inquietudine, essi ne lo cacciarono ignominiosamente, dichiarandogli poco stante la guerra. Fu allora, che uscendo di Roma ebbe a proferire quelle memorabili parole: *Città venale, non ti manca che un compratore, e perirai se uno ne trovi.* Egli ottenne qualche successo contro tre generali romani; ma in appresso fu sconfitto da Lucio Metello, e da Mario, che non si lasciarono vincere nè dalle promesse, nè dall' oro. Il fiero leone del deserto, abbandonato e tradito da Bocco, re de' Mauri, suo genero ed alleato (105 av. G. C.), fu dato in mano a Silla, allora questore di Mario. Il temuto e coraggioso Giugurta, che avea durato contro Roma una lotta di 7 anni, veniva ora carico di catene insieme a due figli tratto dietro al suo carro trionfante in Roma fra gl' insulti e gli schiamazzi della moltitudine. Gettato nel carcere Tulliano, poi celebre per l' uccisione de' complici di Catilina, fu dall' avidità de' carcerieri spogliato delle sue vesti, e nudo gettato in una fossa, ove dicesi abbia esclamato: *O Ercole, come son fredde le tue stufe.* In capo a 6 giorni lottando colla fame e la disperazione finì una vita travagliata nell' età di 52 anni, dopo 18 di regno. Non sono però d' accordo gli storici sul modo della sua morte; chi, come Eutropio, dice che fosse strangolato, chi precipitato dalla rupe Tarpeia, forse indotti dai versi apocrifi che trovansi alla fine di molti manoscritti antichi di Sallustio:

Si cupis ignotum Jugurthae discere lethum,
Tarpejae rupis pulsus ad ima fuit.

Beauchamp, biografo di Giugurta, osserva giustamente, che il raffinamento di crudeltà adoperato dai Romani contro la vita dell' infelice principe, fu una macchia alla loro riputazione; e Mitridate rinfacciò ad essi con ragione la barbarie usata verso il nipote di Massinissa, il più fedele alleato di Roma. Alcuni però giudicarono quel fine deplorabile come una pena conveniente alla perfidia e ai misfatti dello sconoscente Giugurta, che erasi tinto del sangue innocente del suo benefattore.

De' suoi due figli tratti schiavi con lui, Osinta fu messo in prigione a Venosa, d'onde a tempo della guerra sociale fu tratto dagl'Italiani, che l' ornarono delle insegne reali per servirsene a far disertare la cavalleria numidica dall' armata romana. V. D.

GIULEBBE. È un medicamento liquido, composto, aggradevole al gusto, che non sorpassa le quattro o cinque oncie di peso e si prende la sera prima del sonno in una o due volte. Il più spesso si forma da un'infusione di piante ammollienti e da un siroppo. Talvolta vi si aggiunge qualche tintura oppiata od altre sostanze calmanti. Qualunque però sia la mescolanza dei rimedi, perchè la pozione conservi la natura del giulebbe, è mestieri che sia trasparente senza la menoma traccia di sedimento. A norma dei principii introdotti il giulebbe può essere temperante, pettorale, ipnotico. *Dott.* Barzilai.

GIULIA (*Storia romana*). Principessa tristamente celebre per iscostumatezza, e per le sventure a cui la sottopose il suo vergognoso

contegno. Era l'unica figlia d'Augusto, datagli da Scribonia sua terza moglie, e nacque l'anno di Roma 713, 41 avanti G. C. La sua bellezza e le felici disposizioni del suo spirito la fecero amare svisceratamente da suo padre, che le fe' dare la più diligente educazione. Annunciò essa per tempo una vivissima inclinazione al piacere, ed Augusto sperando di frenarla si diede premura di darle uno sposo, che fu Marcello suo nipote (figlio d'Ottavia sua sorella), all'amor del quale però essa mostrossi indifferente; seppe nondimeno contenersi alquanto, e solamente dopo l'immatura morte di lui ruppe apertamente alla libera galanteria. Augusto le fece sposare Agrippa già avanzato in età e due volte vedovo, quindi poco atto a ricondurla all'osservanza de' suoi doveri. Si diede essa senza ritegno ad ogni sorta di dissolutezze, e così incautamente che in Roma il solo Augusto ignorava la sua scandalosa condotta. Morto Agrippa nel 742 di Roma, Giulia ebbe per terzo marito Tiberio, che meno del secondo indulgente si ritirò a Rodi per non esser testimonio dei disordini della moglie. Augusto riseppe alfine la cagione dell'allontanamento di lui, e vivamente indignato contro sua figlia, cominciò dal ragguagliar per iscritto il senato di tutti gli eccessi di lei, chiedendo con quale adeguata pena si dovesse punirla; indi infierì contro i complici di essa, che vennero esiliati: il solo Giunio Antonio figlio del triumviro fu punito di morte. Giulia poi fu da lui rilegata nella diserta isola Pandataria, sulle coste della Campania, con espresso divieto a qualsiasi uomo di porvi piede. Sei anni dopo, mosso Augusto a compassione di lei, permise che passasse a Reggio in Calabria, ov'era meno severamente trattata. Tiberio, divenuto imperatore, privolla della limitata pensione che le si pagava pel suo mantenimento, e questa principessa, nata per brillare sul primo trono dell'universo, fu ridotta a morire nella miseria e forse poco meno che di fame in età di 53 anni, nel 14 di G. C. Aveva avuto da Agrippa cinque figli, Caio e Lucio Cesare, Marco Giulio Agrippa, Giulia ed Agrippina.

Giulia, figlia della precedente e di Vipsanio Agrippa, sposò Lucio Paolo, ed imitando le dissolutezze di sua madre, venne confinata nell'isola di Tremeti, ove morì dopo ventidue anni d'esilio.

Giulia, figlia dell'imperatore Tito, sposò suo cugino Flavio Sabino, ed avendo ispirato una ardente passione a Domiziano suo zio, si diede con esso alle più turpi dissolutezze. Divenuto egli imperatore fece perir Sabino, ed essa visse con lui come se fosse stata sua moglie, a segno che fu anzi creduto ch' ei l'avesse sposata. Alla sua morte, quello stolido tiranno la apoteizzò, e fece coniar medaglie in cui è chiamata *Diva*.

Giulia, figlia di Cesare e di Cornelia, fu una delle più belle e insieme più virtuose donne del suo tempo. Divenne moglie del gran Pompeo, al quale, benchè più attempato, dimostrò sempre grande tenerezza. Morì di parto l'anno 53 avanti G. C., ed il popolo volle che i suoi funerali fossero celebrati nel campo Marzio, onore fino allora serbato unicamente ai primarii personaggi.

Giulia Domna, figlia di Bassiano sacerdote del sole in Apamea, di rara bellezza, spirito e penetrazione, fu sposata da Settimio Severo, perchè, dicesi, erale stato vaticinato dover esser moglie d'un sovrano. Seppe cattivarsi totalmente il marito, che in tutto la consultava; e fu essa, al dire di Capitolino, che lo indusse a farsi acclamare imperatore. Amava però i piaceri, nè curavasi tampoco di occultare i suoi amori. Severo per lungo tempo li soffrì in pace, ma finalmente si risolse ad allontanarla. Essa si diede allora a coltivar le lettere e la filosofia, e Diogene Laerzio a lei dedicò la sua opera storico-biografica sui filosofi greci. Morto Severo, essa procurò ma invano di mantener la concordia tra i suoi due figli Caracalla e Geta, il primo dei quali giunse a far trucidar l'altro tra le braccia di Giulia, che rimase ferita in una mano nel volerlo difendere. Ucciso Caracalla da Macrino, essa visse affatto privata, e morì nel 217 di G. C., in età di 47 anni. Esistono molte sue medaglie in tutti i metalli. M. B.

GIULIA (Legge). (*Diritto romano*). Parecchie leggi ci si presentano nel diritto romano sotto questo nome, essendo ciò accaduto per la accidentale omonimità de' loro autori. Tuttavia tale moltiplicità, se difficulta la memoria, non importa necessariamente una confusione; perocchè han tutte degli epiteti o delle dichiarazioni da cui son l'una dall'altra distinte. Ne rechiamo qualcheduna:

La legge *Julia agraria*, stabilita per la distribuzione delle terre;

La legge *Julia de ambitu*, fatta per impedire i brogli criminosi che si facevano da taluni per ottenere le magistrature;

La legge *Julia de adulteriis*, per reprimere l'adulterio;

La legge *Julia de annona*, per reprimere il monopolio in fatto di biade;

La legge *Julia caducaria*, colla quale distribuire al popolo i beni che non appartenevano ad alcuno, o il diritto de' quali era perduto dai proprietarii. Queste ebbero tutte autore Giulio Cesare. — Altre però ce ne sono rimaste le quali, benchè abbiano il nome di *julie*, furono tuttavia recate innanzi da altri. Tale è, a modo di esempio, la *Julia testamentaria*, con cui l'imperatore Ottaviano Augusto stabiliva la pubblicità de' testamenti e la ricognizione della sottoscrizione e de' caratteri de' testimonii, e l'altra detta *Julia Miscella*, fatta da Giulio Miscello a favore

de'matrimonii e che consisteva nel permettere alle vedove di rimaritarsi, anche allora che fossero state dal primo marito dichiarate eredi sotto condizione di serbare la vedovanza, purchè giurassero di passare a nuove nozze per poterne aver figli. SOLITRO.

GIULIANA (ERA) (*Cronologia*). Prese il nome da Giulio Cesare, onde è detta anche *cesariana*. È quella della memorabile riforma ch'egli introdusse nel calendario romano; cominciò l'anno 45 avanti G. C. Pel calcolo regolare dei tempi anteriori al detto anno 45 i cronologi fann' uso degli anni di questa stessa era giuliana, sebbene essa ancora non esistesse; per cui tali anni anteriori vengono detti anni *prolettici* da (πρὸ, *avanti*, e λήβω dis. per λαμβάνω, *prendere*, quasi *che prendesi avanti, preso anticipatamente*) dell'era giuliana. Quest'era chiamasi pure *Periodo Giuliano*. *Ved.* GIULIANO ERA e CALENDARIO.

M. B.

GIULIANO (IMPERATORE), soprannominato l'*apostata*, perchè abiurò la fede cristiana e tentò di far risorgere il paganesimo, nacque in Costantinopoli, ai 6 di novembre l'anno 331. Era figlio di Giulio Costanzo, fratello di Costantino, e di Basilaria, figlia del prefetto Giuliano, la quale morì giovinissima. Dopo la morte di Costantino, l'anno 337, i partigiani di suo figlio Costanzo, onde assicurare il trono alla sua famiglia, sgozzarono i due zii del nuovo imperatore, e sette de' suoi cugini. Giuliano, che aveva allora sei anni, e Gallo, suo fratello primogenito, furono soli risparmiati, grazie ad alcuni fidi amici che gli involarono ai colpi dei carnefici. Giuliano fu mandato presso il suo parente Eusebio, di Nicomedia, uno dei sostegni dell'eresia ariana. L'eunuco Mardonio divenne suo aio, e formò diligentemente il suo intelletto con una educazione severa; gli faceva leggere assiduamente i grandi scrittori greci, e specialmente Omero, per cui il suo alunno concepì un amore appassionato. Sin dalla puerizia, Giuliano mostrò una curiosità instancabile, uno spirito vivo ed ardente ed una memoria prodigiosa.

Giunto al suo 14.° anno, fu rinchiuso con suo fratello in un castello di Cappadocia ove rimase sei anni quasi prigioniero, e costretto a darsi tutto allo studio ed alle pratiche della religione. Fu eziandio ordinato lettore, e ne adempì gli uffizii nella chiesa di Nicomedia. Tale pietà forzata fu forse una delle cause che gl'ispirarono l'odio che mostrò poscia per la fede cristiana.

Nel 351, Costanzo avendo perduto i suoi due fratelli ch'erano associati all'impero, ed avendo da sostenere una guerra contro Magnenzio in Occidente ed un'altra coi Persi in Oriente, creò Gallo cesare, e lo mandò in Antiochia governatore di queste provincie. Nello stesso tempo, Giuliano ottenne licenza di venire a perfezionare i suoi studi in Costantinopoli. Ma essendovisi mostrato troppo propenso pel famoso Libanio, pagano sfegatato, l'imperatore lo rimandò poco dopo in Nicomedia. In questa città gli fu pure interdetto di frequentare Libanio che vi era ritornato anch'egli, ma Giuliano lesse allora con sempre maggior avidità gli scritti di questo celebre retore, di cui giunse perfino ad imitar lo stile con sorprendente fedeltà. Già senza dubbio la sua avversione per Costanzo, cristiano zelantissimo, aveva contribuito ad allontanarlo dal cristianesimo. A venti anni, il desiderio di conoscere l'avvenire lo condusse a consultare un indovino nascosto in Nicomedia, di cui le predizioni lo sorpresero e lo disposero sempre più in favore del gentilesimo. Ma i filosofi platonici furono quelli che lo sedussero specialmente. Edesio, allora loro capo, discepolo e successore di Giamblico, abitava in Pergamo; Giuliano andovvi a trovarlo. Edesio lo rivolse a'suoi discepoli Crisanto ed Eusebio e specialmente a Massimo d'Efeso. Questi irritarono il suo gusto pel maraviglioso. Massimo gli predisse l'impero e fece brillare a'suoi occhi il disegno di ristabilire il paganesimo. D'allora in poi Giuliano divenne pagano entusiastico, ma seppe coprire i suoi pensieri sotto una dissimulazione profonda, e continuò perfino ad adempiere ai suoi uffizii di lettore nella cattedrale di Nicomedia.

Intanto Costanzo, dopo aver dato a Gallo il titolo e l'autorità di cesare, prese ombra di lui dopo alcuni vantaggi che ottenne in Oriente, lo attirò in Dalmazia e colà lo fece decapitare l'anno 354. Nel medesimo tempo Giuliano fu arrestato, e condotto a Milano, ove l'influenza dell'imperatrice Eusebia sola lo salvò dalla morte. Gli venne poi fatto di giustificarsi agli occhi dell'imperatore, il quale risolvette di mandarlo, come in una specie di esiglio, nella Grecia che Giuliano bramava di altronde vivamente di visitare. Colà, mentre s. Basilio e s. Gregorio Nazianzeno erano suoi condiscepoli in Atene, egli si unì in istrette relazioni col sommo pontefice di Eleusi e si fece iniziare a'suoi misteri.

Intanto l'impero era assalito da ogni parte, e le Gallie invase dai Barbari. Costanzo, in cui ogni rimorso era soffocato, concepì l'idea di associare Giuliano all'impero, di nominarlo cesare e di mandarlo nelle Gallie. Giuliano fu dunque chiamato in Milano, e, ai 6 novembre 355, giorno in cui compiva il suo 24 anno, fu proclamato cesare. Durante sei anni, sia nella Gallia, sia al di là del Reno, illustrossi ad un tempo come generale e come amministratore, combattendo da eroe, dando al soldato l'esempio delle fatiche e adoperando ad alleviare le provincie, e tutti questi vantaggi dovette conquistarli a dispetto degli ostacoli più grandi. L'imperatore, avendo voluto

chiamare in Oriente il fiore del suo esercito, questo si ribellò e proclamò Giuliano Augusto nel 360. L'anno susseguente egli stesso si dichiarò contro Costanzo e propose ai suoi soldati di movere alla volta dell' Illiria.

Con istraordinaria celerità traversa i paesi dei Barbari e le terre dell' impero ed entra in Costantinopoli agli 11 dicembre. Ma Costanzo era già morto nel mese precedente, tornando d' Antiochia, e da Tarsi onde opporsi ai progressi del suo competitore. Allora si fu che Giuliano rivolse agli Ateniesi la lettera nel quale tenta di giustificare la sua condotta, documento questo importantissimo per la storia. In questa lettera annunciava il disegno di ristabilire il culto del paganesimo, ed in fatti, divenuto una volta supremo ed unico padrone dell' impero, si pose tosto ad effettuarlo. In qualità d' imperatore, prese il titolo di sommo pontefice, pensò a creare una specie di chiesa pagana ed un sacerdozio politeistico, ad imitazione del sacerdozio cristiano. Ma mentre cercava risuscitare il passato, e ravvivare la credenza nelle favole d' Omero, egli era invaso suo malgrado e forse anzi senza la sua saputa delle nuove e sublimi idee del cristianesimo; quindi poteva bensì risuscitare le forme del politeismo, ma non il suo spirito, ch' era irrevocabilmente perito. In somma, il suo paganesimo ristaurato non era in grandissima parte che una potente ed ingrata contraffazione del cristianesimo. Ma ciò non bastò per assicurare il trionfo; era pazza e funesta impresa il voler lottare coi progressi del tempo, coi possenti e benefici lumi della nuova fede, il voler destare a capriccio fanatismo per un passato che più non poteva tornare.

Tuttavia Giuliano, nel suo regno sì breve e macchiato da sì gran fallo, ebbe tempo di mostrare alcune virtù e d' imitare in qualche parte Marc' Aurelio, che pretendeva avere scelto per modello. Quanto al talento poi, non gli mancava sicuramente, e sarebbe stato capace, se fosse vissuto, di ritardare la caduta dell' impero, invaso dai Barbari. La guerra in cui trovò la morte, la sua spedizione contro i Parti, aveva per iscopo di dare alle provincie d'Oriente un baluardo contro le invasioni. Ebbe almeno la consolazione di morire in seno alla vittoria, li 27 luglio 363.—Giuliano ha poi molti titoli alla nostra stima come scrittore: non già ch' egli vada immune dai difetti che vengono giustamente rimproverati ai retori del suo tempo, l' affettazione, la sottigliezza, il gusto per le fantasticherie neo-platoniche; ma egli vi congiunge una vivacità di spirito, una vena, uno stile facile che meritano molti elogi. Lo scritto che intitolò *i Cesari* è una satira ingegnosa e vispa; il *Misopogon* ossia il *Nemico della barba*, era la vendetta ad un tempo più spiritosa e più dolce che un sovrano potesse trarre da una città (Antiochia) che l' avea offeso col mettere in ridicolo le sue maniere, e le sue abitudini filosofiche. Abbiamo inoltre di lui parecchi altri scritti ed un gran numero di lettere utilissime per la conoscenza del suo tempo.

Quale fu veramente questo famoso imperatore Giuliano, sì vivamente assalito dagli uni, sì appassionatamente vantato dagli altri? Ecco una quistione che non puossi risolvere che col riconoscere in mezzo ai panegirici interessati de' sofisti della sua epoca le verità storiche che svisarono a bella posta onde adulare il loro idolo ed ingannare l'avvenire. Sonovi circostanze nella vita di Giuliano, sonovi parti tali nella sua indole, ch' esse non possono che guadagnare se vengono esaminate col lume d' una critica severa. Pochi guerrieri ebbero maggior coraggio, pochi sovrani mostrarono una sollecitudine più illuminata e più operosa negli affari del governo. Quanto al suo merito letterario, ne abbiamo già a sufficienza parlato più sopra. Ma se consideriamo adesso le sue qualità morali, non troveremo certamente ch' esse possano giustificare il nome di *secondo uomo del mondo* che gli fu dato da Voltaire. Perfido ed intollerante, ipocrita ed ambizioso, non aveva che la maschera della filosofia. Gli è anzi alla sua stessa intolleranza, all'odio suo irrefrenato contro il cristianesimo che dovette vivente una gran parte del suo ardore, e morto, l' entusiasmo, l' ammirazione di cui fu oggetto nello scorso secolo. Era cosa semplicissima che i suoi continuatori nel disegno di distruggere la fede cristiana gli accordassero le virtù che non aveva per dar maggior credito alla sua opinione e maggior autorità alla loro setta. Quindi, è assai malagevole impresa quella di spogliare Giuliano di questa riputazione usurpata. Egli ne gode per diritto di prescrizione, a così dire, anche negli studii classici; e parecchi scrittori, d'altronde giudiziosi, non si fecero scrupolo alcuno di comporre la storia del suo regno colle lodi enfatiche di Eunapio, di Mamertino, di Libanio, i quali non erano storici, ma semplicemente retori adulatori stipendiati come servitori della sua corte. È naturale che Giuliano sia stato adulato da loro, chè aveano per ciò fare le migliori ragioni del mondo; ma ciò che reca stupore gli è che sopra così singolari documenti ufficiali sieno stati fondati i giudizii dei secoli posteriori. Se mai viene un tempo in cui la nostra storia contemporanea sia scritta dietro autorità di simile calibro, bisognerà pur confessare che la posterità sarà molto bene istrutta. L.

GIULIANO (Il conte) (*Storia di Spagna*). Sotto questo nome è compendiata una delle più interessanti epoche della storia spagnuola, siccome di colui che fu il principale mo-

tore della lunga servitù della sua patria. Alcuni, e non solo tra' romanzieri ma e tra gli storici, scrivendo di quest' uomo ne fecero un eroe, un martire e via discorrendo; e il tradimento ond'ei ci giunse brutto tutto escusarono in un modo singolare, mostrandolo conseguenza necessaria di quel furore di vendetta che gli venne nell' anima per l' oltraggio ricevuto dal proprio sovrano. Ma non comentiamo i fatti prima di esporli. Era dunque Giuliano governatore dell' Andalusia (nome che vuol dire *paese della sera* e che fu dato dagli Africani alla provincia che or lo possiede, per essere riguardo ad essi situata a occidente) nonchè di Ceuta, fortezza spagnuola sulla prima terra africana; nel difendere la quale contro ai Mori gli fu fatta occasione di segnalarsi assai onorevolmente per arte di guerra e valore. Questo nasceva verso il principio dell' ottavo secolo.

Regnava allora in Ispagna Roderico, il quale dedito, come cel dicono gli storici, a un vivere rotto, e invaghitosi della figliuola di Giuliano, la trasse alle sue voglie, senza punto che il ritenesse l' innocenza della fanciulla e il merito e l'onoratezza del padre. Come questi seppe l' oltraggio, non pensò più che a una cosa sola, a vendicarsi. Quindi, abboccatosi con Muza, generale del califfo Valid, s'accordò con esso di far isbarcare in Andalusia un esercito di Mori, col quale togliere il trono a Roderico e acquistare la Spagna. L' Arabo non sel fece dire due volte, e avuta intanto Ceuta, si preparò col più intenso ardore all' importante spedizione. Sorvoliamo su alcuni fatti, e veniamo al punto in cui Mori e Spagnuoli combattono sulle pianure di Xeres. Vedete voi un vecchio tra le file dei primi, un vecchio che non veste all'araba, ma ha indosso vesti e nel volto lignaggio spagnuolo? Or via: quegli è il governatore di Ceuta; il conte Giuliano.— Come ognun sa, nella giornata di Xeres fu deciso per lunghi secoli il destino della Spagna; vale a dire ch'ella soggiacque serva dello straniero. È questo il fatto capitale da cui Giuliano debb' essere giudicato. Certo, un'onta sì grande, qual fu la sua, e nella persona più cara che un uom possa avere, massime a que' tempi, è pure qualche cosa nel giudizio che i posteri fanno del di lui sacrilegio; ma può essa, quell' onta, farlo tener meno un traditore, discolparlo in tutto o in gran parte? Oltre a ciò (e noi ne facciam cenno per servire alla verità storica) c'è più che uno tra gli scrittori spagnuoli, i quali non veggono tanto una vendetta nel misfatto del conte, quanto l'infame cecità dell' odio di fazione. Il qual sospetto, secondo l'opinione mia, verrebbe in qualche modo ad avere un appoggio dall'osservare il niun calcolo che fecer di lui i conquistatori: il che certo non sarebbe avvenuto qualora non ci fosse stata nella di lui condotta qualche cosa di ancor meno scusabile che non sia il desiderio di vendicare la figlia. Morì vecchio in carcere. Vinc. Solitro.

GIULIANO (Cardinale). Dalla nobile famiglia dei Cesarini di Roma nasceva Giuliano nel 1398, e non avea tocchi peranco sei lustri che veniva insignito nel 1426 della porpora cardinalizia dal papa Martino v, ed incaricato della spinosa missione di legato *a latere* in Germania, per predicar quivi una crociata contro gli eccessi dei novatori. Ed era ben Giuliano da tanto, come colui che professato aveva nella cattedra di diritto all' università di Padova, con generale applauso. Aprissi allora la discussione solenne dei controversi diritti nel concilio famoso di Basilea, sotto la sua presidenza. Accennammo di già altrove (*Ved.* Ferrara) alle clamorose contese del detto concilio, ed alla risoluzion presa dal sagace Eugenio iv di sciogIierlo e trasferirlo a sè più vicino, come infatti avvenne in appresso. Ma forte in sulle prime Giuliano della conferitagli autorità, vigorosamente si oppose al decreto di Eugenio indirizzandogli due lettere che conservocci Enea Silvio. Cesse Eugenio alle rimostranze del suo legato, revocando la bolla di sospensione, affinchè potesse agire liberamente il concilio. Ma nuove insorgenze poi lo costrinsero a trasferirlo a Ferrara, ad onta delle proteste del Cesarini, che stette fermo a Basilea onde presiedere la porzione conciliare quivi rimasta. Anche questa si riunì poscia a Ferrara, e Giuliano si mise alla testa della giunta incaricata di conferir cogli Ussiti, e fece mostra in essa della più persuasiva eloquenza. Gli eretici però non si lasciaron domare giammai, e vennero quindi dal concilio proscritti. I più docili si arresero all' argomentar energico dei padri, ed ebbero convenienti compensi. Giuliano venne, poco dopo, incaricato di una missione più difficile ed a lui certamente funesta, per avergli costata la vita. Ebbe cioè l' incarico di recarsi a Ladislao re di Ungheria e di Polonia, per rompere la pace, giurata sui santi vangeli, col fiero sultano Amurat ii. La storia non può dunque non apporre taccia di errore a Giuliano, che stimava esser lecito talvolta pel pubblico bene il mancare agl' infedeli della parola giurata lor formalmente. Errò egli, sedotto da uno specioso sofisma; chè pubblico bene non v'ha quando la verità è tradita, nè il sangue dei fratelli versato a torrenti varrà mai a promoverlo! Tratto in inganno dal suo fallace ragionamento, trasse pur gli altri nel medesimo errore, persuadendoli ad impugnar le armi contro i Mussulmani, e dispensando la pontificia assoluzione a tutti coloro che mostravansi restii nel violare le giurate promesse. Mossero gl' incitati principi cristiani contro i Turchi,

che le formidabili loro schiere ordinarono sui campi di Varna. Il dì 10 novembre 1444 fu giorno di lutto universale per la cristianità. I Turchi sconfissero appieno que' violatori della fede giurata sui vangeli, e Giuliano non sopravvisse al rammarico della tremenda sconfitta. Di qual morte periva il deluso cardinale? Varie sono degli storici di allora le dicerie. Alcuni ce lo danno per trucidato dagli Ungheri, in vendetta di quella orribile disfatta. Chi ce lo descrive assassinato da un barcaiuolo nel tragittare il fiume, e chi sommerso nei gorghi del Danubio, sotto il peso dell'oro, da cui era gravato. Maligna relazione quest'ultima de' suoi nemici, implacabili per la strage sofferta. Vittima fu anch' egli della turchesca scimitarra, e ciò basti. Il soverchio suo zelo pel trionfo della verità e della giustizia, lo indusse alla menzogna ed alla ingiustizia. Ma qual vita operosa ed intemerata se l'ultimo tratto se ne obbliì! Fu Giuliano il più grand' uomo del suo secolo, grida Bossuet, il più dotto e il più pio, e nel concilio di Firenze il più saldo baluardo, che fosse opposto ai Greci. Valga questo energico encomio del grande vescovo di Meaux, a redimere da ogni macchia d'infamia la memoria di un uomo, che consacrò tutto sè stesso alla causa della religione, lasciandosi sedurre infine dal sofisma della menzogna pel soverchio amore del vero.

L. Lazaneo.

GIULIANO (*Periodo*). *Ved.* Giuliana Era.

GIULIANO (Anno e Calendario). Si dà l'epiteto di giuliano a quell'anno a cui si attribuisce la lunghezza di 365 giorni e 6 ore precise e a quel calendario che regola gli anni civili in corrispondenza ad una tale lunghezza. Poichè sei ore prese quattro volte formano un giorno, se tre successivi anni civili saranno ciascuno di 365 giorni e ne attribuirete 366 al quarto, questi quattro anni civili equivarranno esattamente in durata a quattro anni giuliani. Il calendario giuliano fa appunto i suoi anni civili di tali lunghezze: dopo tre, che si dicono *comuni*, di 365 giorni, ne segue un quarto, che si dice *bisestile* (*V.*) o *intercalare*, di 366. Giulio Cesare attribuì all'anno solare la detta lunghezza di questo calendario, ed è per ciò che così l'uno che l'altro portano l'epiteto di giuliano.

Prima di quest'epoca i Romani usarono di due altri calendarii, ch' erano creazione etrusca e già in uso presso gli Etruschi e gli altri antichi Italiani. Questi calendari, monumenti dell'avanzata cultura italica di più secoli anteriore alla greca civiltà ed alla fondazione di Roma, nei tempi posteriori vennero distinti coi nomi, uno di Romolo e l'altro di Numa, senza che titolo alcuno avessero questi due principi a tale onore: ma forse tali appellazioni non altro volevano significare se non che il primo si riguardò come legale avanti il secondo. Questi due calendari non possono riguardarsi come parti di menti differenti e di diversi studi, bensì come frutti di uno stesso studio e di una stessa mente, che mentre ne diede uno, ne volle dare ancora un altro, esso pure esatto e che, capace essendo di misurare precisamente un dato periodo di tempo al pari del primo, servisse come di prova e assicurazione che nel numerare il tempo scorso conformemente alle norme del primo, non si erano commessi errori: infatti ambidue giungere dovevano simultaneamente allo stesso termine, alla fine cioè di un periodo di 110 anni solari al quale dicevano *secolo* e che computavano complessivamente 40176 giorni.

Gli Etruschi scompartivano i giorni in ottave, cioè in piccoli cicli di otto giorni ciascuno. I loro mesi poi, i loro anni, i lustri e i secoli contener dovevano un certo numero di ottave intiere e principiare sempre col primo giorno di un'ottava e terminare coll'ultimo. Ed ecco come ciò ottenevano. Il secolo, lo spazio cioè di 110 anni solari, si scompartiva in 132 anni civili, ognuno di 304 giorni o di 38 ottave. Queste costituivano dieci mesi, otto di quattro ottave ciascuno e due soltanto di tre. Non facendo 132 di tali anni se non 40128 giorni, con li 48 mancanti al compimento dei 40176, si formavano sei ottave e di questi due mesi, che s'intercalavano uno alla metà del secolo, l'altro alla fine. Il periodo di sei degli anni suddetti chiamavano *lustro*, e poichè questi sei anni costituiscono prossimamente cinque anni tropici, riguardavano il lustro come l'*anno grande* che rimetteva in armonia colle stagioni il loro anno civile. Era tale il calendario che si disse di Romolo. Si può credere che essendo già avvezzi a questo calendario quei popoli che primi accorrevano a popolar Roma, ancora in essa città lo introducessero ove non comprendendosi la ragione di sua costituzione, e perciò non osservandosi in tutti i suoi particolari, quali sarebbero le due intercalazioni secolari, si trovasse col progresso del tempo incapace a ricondurre al terminare d'ogni lustro la medesima corrispondenza colle stagioni.

Nel calendario chiamato di Numa l'anno civile era di 355 giorni scompartiti in 12 mesi, e il secolo di 110 anni. Con questi si formavano cinque periodi di 22 anni, in ognuno dei quali si facevano dieci embolismi, il 2.° anno di 22 giorni, il 4.° di 23, e così egualmente alternando sino al 20.° inclusivamente senza fare embolismo alcuno gli ultimi due anni 21.° e 22.° Il secolo in questo sistema aveva una durata di 40175 giorni, minore cioè di un giorno del secolo di 132 anni di Romolo, il qual giorno chi fece tali calendari non può dubitarsi non avesse prescritto d'intercalar-

o dopo l' ultimo giorno del secolo, tra un secolo e l'altro.

Dovendo il principio dei singoli anni di Numa trovarsi assai meno discosto da una data stagione che il principio dei singoli anni di Romolo, presso i Romani avrà col progresso del tempo prevalso nell'uso il calendario di Numa sopra quello di Romolo; senza che però si possa dire quando quello che era destinato unicamente ad essere una guarentigia dell'esatta osservanza di questo, ne abbia anche legalmente occupato il posto. E ciò sarà succeduto senza gran difficoltà, giacchè è assai credibile che i Romani mai non avessero inteso i motivi della esposta sostituzione dei due calendari. Avendo poi colle incessanti guerre distrutto l'etrusco impero e soggiogato ogni altro popolo italiano, derivò e l'abbandono totale delle scienze in tutta l'italiana nazione e gradatamente l'obblivione di quanto i maggiori avevano appreso e insegnato ancora nei popoli limitrofi dai quali il sapere potuto avrebbe rifluire sui Romani; nei quali per conseguenza crebbe sempre più per la sempre crescente ignoranza e la incuria nell'osservare regolarmente gli esposti calendarii, e l'incapacità di scoprirne e valutarne le alterazioni che vi si commettevano e l'impossibilità di saperle poi correggere e riparare. Questo agevolava ai sacerdoti, ai quali era affidata la cura del calendario, il potere per favorire o contrariare gli annui magistrati, allungare o accorciare oltre il dovere un dato anno civile. Tutto ciò apportò che, quantunque così il calendario di Romolo come quello di Numa dovessero, purchè in tutte le loro particolarità osservati, ricondurre il primo l'armonia colle stagioni prossimamente ogni lustro ed esattamente al terminare d'ogni mezzo secolo, e il secondo con una prossimità di pochi giorni ogni anno e con una assai maggiore ogni anno embolismale, colpa non dei calendari ma di chi annualmente li regolava, al tempo di Giulio Cesare si fosse alterata in guisa la corrispondenza originaria tra i vari mesi dell'anno di Numa che era divenuto il civile e le stagioni, che, per esempio, alla fine di dicembre, invece del solstizio iemale, come nei tempi anteriori, avveniva l'equinozio d'autunno.

Giulio Cesare che in sè accoppiava ogni autorità civile e religiosa, dittatore essendo e pontefice massimo, volle correggere il calendario romano e restituire a quella capitale del mondo conquistato un calendario che fosse in concordanza colle stagioni. Per quest'uopo chiamò da Alessandria l'astronomo Sosigene, d'onde appare non esservi ancora in Roma chi avesse nome di coltivare la matematica e l'astronomia. Sosigene persuase Giulio Cesare ad abbandonare intieramente il calendario di Numa e, invece dei calendari lunari dei Greci (V. Enneadecaeteride), adottarne uno che, non avendo alcun riguardo alla luna, astro da cui punto le stagioni non dipendono e i di cui corsi è impossibile concordare con esse, fosse concorde coll'anno solare o tropico da cui unicamente le stagioni dipendono. Sosigene reputava l'anno tropico 365 giorni e 6 ore, e questa durata venne appunto adottata come base del nuovo calendario. Il primo anno regolato secondo il calendario giuliano fu il 45.° avanti Gesù Cristo. Questo primo anno volle incominciarsi col novilunio immediatamente susseguente all'iemale solstizio. Per aspettare quest'epoca si dovettero interporre tra la fine del 46.° anno avanti G. C. e il principio del 45.° tre mesi. Il calendario giuliano si diffuse per l'orbe romano ed è ancora usato da tutti i popoli cristiani, dai più colla correzione fattavi dal papa Gregorio xiii, e da alcuni senza alterazione veruna.

Per giudicare della esattezza astronomica dei calendari di Romolo, di Numa e di Giulio Cesare, confrontiamoli coll'anno tropico. Questo è 365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 52 secondi; e 110 anni tropici fanno 40176 giorni, 15 ore, 34' e 34". Un secolo dei calendari di Romolo e di Numa era di 40176 giorni, per il che la lunghezza all'anno tropico attribuita in questi due calendari era 365 giorni, 5 ore, 40 minuti e 22 secondi, minore cioè della vera di soli 8 minuti e mezzo, e l'andamento delle stagioni non doveva ritardare che di 15 ore, 34' e 34" per ogni 110 anni di Numa e 132 di Romolo. L'anno giuliano al contrario supera il tropico di 11 minuti e 8 secondi e 110 anni giuliani fanno 40177 giorni e 12 ore, per cui nell'intervallo di 110 anni nel quale le stagioni ritardare dovevano relativamente agli anni civili dei calendari etruschi di 15 ore, 34' e 34", secondo il calendario giuliano devono al contrario retrogradare verso il principio degli anni civili di 20 ore, 25' e 26". Eravi dunque notabilmente più esattezza astronomica negli antichi calendari degli antichi Italiani, che nel giuliano. Quanto meno parimente ve ne fosse negli anni lunari dei Greci, si rileva da quanto si disse all'articolo Enneadecaeteride. L'anno egizio parimente, non essendo che di 365 giorni, non poteva mai conservare una medesima corrispondenza tra una sua epoca ed un'epoca celeste. Chi non vuole attribuire al caso l'esposto merito degli etruschi calendari, ciò che niun uomo di senno giammai farà, dovrà attribuirlo ad uno assai inoltrato incivilimento, ad una ben accertata cognizione delle durate delle celesti rivoluzioni, cognizione che non acquistasi se non col mezzo di osservazioni ben meditate e per lunghissimo tempo indefessamente continuate.

Nel calendario di Cesare si vollero lasciare ai mesi gli antichi nomi, non correggendo nemmeno la denominazione di quelli che la

aveano ricevuta dal numero esprimente l'ordine con cui succederono nell'antico calendario di Romolo, denominazione divenuta erronea dacchè, pel calendario di Numa i mesi essendo divenuti dodici, si era introdotto d'incominciare l'anno civile col mese di gennaio (*V.* Mesi). Ai singoli mesi si attribuì quel numero di giorni che ancora presentemente hanno, e si prescrisse che il giorno intercalare che ogni quarto anno aggiungesi ai 365 giorni ordinarii, si ponesse tra il giorno settimo e il giorno sesto avanti le calende di marzo, o, secondo la nostra maniera di denominare i giorni dei mesi, tra il 23 e il 24 febbraio. Il primo di questi giorni era sacro al dio Termine e vi si celebravano le feste Terminali, e il secondo era la festa della Regifuga. Forse per esprimere che il dio Termine non cede mai il suo posto, non si volle porre l'intercalazione se non dopo le feste terminali, nel qual posto pare che si ponesse la lunga intercalazione di 22 o 23 giorni ancora nel calendario di Numa.

Dell'antico calendario di Romolo si ritenne nel calendario di Cesare ancora l'uso di scompartire i giorni in ottave. Ogni nono giorno in Roma si teneva mercato, e da ciò era derivato il nome *nundinae*, che davasi ai mercati. Queste *nundine* poi o principii di ottave si vollero segnare sul calendario giuliano perpetuo. — A quest'uopo si preposero le prime otto lettere dell'alfabeto ai primi otto giorni di gennaio nell'ordine loro alfabetico, per ricominciare a preporle nello stesso ordine agli otto giorni successivi e continuare così sino alla fine dell'anno. Questa disposizione faceva che tra un giorno innanzi a cui stava premessa una data lettera e il primo giorno successivo innanzi a cui la stessa lettera si leggeva, s'interponessero sempre sette giorni, sicchè una data lettera non si ripeteva che di nono in nono giorno. Queste lettere perciò si dicevano *nundinali* e per ciascun anno una delle otto lettere serviva ad indicare le *nundine* per tutto il corso di esso anno, nella maniera che nel calendario nostro perpetuo la *lettera dominicale* indica le domeniche (*Ved.* Epatta).

I giorni nundinali non solo erano notevoli presso gli Etruschi per il concorso che in essi facevasi nelle singole città per oggetti di mercatura, ma ancora perchè in essi giorni dai loro re rendevasi pubblicamente ragione. Tali giorni si appellarono quindi *fasti*: *nefasti* si dicevano gli altri dal non rendersi in essi giustizia dai magistrati. Questo uso introdotto ancora in Roma, ivi pure si scompartirono egualmente i giorni in fasti e nefasti. Ma poi non più bastando per la cotanto aumentata popolazione i soli 38 giorni fasti dell'antico anno di Romolo, senza alterarne il numero, benchè ne avessero alterata la distribuzione, destinarono sotto diverse denominazioni più altri giorni ai pubblici giudizii.

Il calendario giuliano ha un merito eminente e per la prossimità d'ogni suo anno civile all'anno tropico e per il semplicissimo suo sistema d'intercalare e per il mezzo facilissimo che ci porge di sapere se un dato anno passato o futuro sia comune o bisestile; cognizione necessaria all'astronomia e alla cronologia e importante in molti altri casi: il qual mezzo non consiste che in osservare se il millesimo del dato anno sia o no divisibile esattamente per 4; è bisestile se lo è, in caso diverso è comune. Ma questo calendario aveva il difetto già indicato di fare l'anno civile undici minuti e otto secondi più lungo dell'anno tropico. Per questo eccesso tutte le epoche celesti, gli equinozi, i solstizi dovevano ogni anno anticipare relativamente all'anno civile di una tale quantità, la quale corrisponde ad un intiero giorno ogni 133 anni circa o pure a tre giorni ogni quattro secoli. Non poteva dunque un tal calendario perennemente ricondurre le epoche celesti nelle medesime epoche dell'anno civile.

Questo difetto aveva influito così, che l'equinozio di primavera che all'epoca del concilio niceno, l'anno 325 dell'era nostra, avveniva il 21 marzo, verso la metà del XVI secolo succedeva invece l'11 marzo. I cristiani che determinarono l'epoca della celebrazione della pasqua colle norme prescritte dal santo concilio niceno nella supposizione che l'anno giuliano fosse uguale in durata all'anno tropico, vedevano chiaramente che le epoche così determinate non erano quelle intese dal concilio, e che per celebrare la pasqua nell'epoca astronomica voluta dal santo concilio o si richiedevano altre norme per determinarla o pure una correzione del calendario. L'anno 1582 il pontefice Gregorio XIII fece questa correzione; omettendo in quest'anno dieci giorni restituì l'equinozio di primavera all'epoca dell'anno civile nella quale succedeva al tempo del concilio niceno, e provvide che mai più da tale epoca non si discostasse, prescrivendo che per l'avvenire in 400 anni non 100 intercalazioni si facessero, siccome il calendario giuliano prescrive, ma soltanto 97, dando per regola che degli anni secolari, invece di essere tutti bisestili come nel calendario giuliano, lo siano solamente quelli che hanno il millesimo divisibile esattamente per 400. In conseguenza di questa prescrizione gli anni 1700, 1800 furono comuni, e lo sarà ancora il 1900, per essere quindi bisestile il 2000 e poi comuni il 2100, 2200, 2300, ec. La lunghezza dell'anno civile in questo nostro *calendario giuliano riformato* da Gregorio XIII è giorni 365 e 97/400, e non differisce in più dall'anno tropico che di una minima quanti-

tà che forse richiederà l' omissione di un altro intercalare ogni 4000 anni.

Tutti i cristiani, eccetto i Greci scismatici, usano ora del *calendario giuliano riformato*. Computiamo quindi le epoche del nostro anno civile di 12 giorni più inoltrate che non computano i Russi ed i Greci: noi diciamo 6 gennaio al giorno che essi dicono 25 dicembre, e 13 gennaio a quello che essi chiamano 1. Alla maniera nostra di segnare le epoche in conformità del calendario riformato, si dice *nuovo stile*, e alla maniera di segnarle secondo il calendario giuliano non corretto, *vecchio stile*.

Il calendario giuliano riformato si può riguardare come perfetto in quanto riguarda l'essenza dei calendari, di fare cioè gli anni civili concordi con gli anni naturali. Ma il calendario giuliano avrebbe potuto avere in parecchi punti più venustà. Essendo il solstizio invernale l' epoca che può riguardarsi come il principio dell'anno naturale, perchè non fare che ancora l'anno civile cominciasse col giorno solstiziale? Principiando le stagioni coi solstizi e cogli equinozi, non sarebbe bello che tali epoche cadessero nel primo giorno dei mesi gennaio, aprile, luglio ed ottobre? Parimente volendo scompartire in tre mesi una stagione, ed essendo questo il tempo che impiega il sole in percorrere tre segni celesti, perchè non fare che il primo giorno dei singoli mesi fosse l'epoca in cui il sole passa dall' uno nel successivo segno? Il che facilmente e con sufficiente esattezza si sarebbe ottenuto facendo ognuno dei sei mesi che s' interpongono tra l' equinozio di primavera e quello di autunno di giorni 31 e gli altri di 30, eccetto il dicembre che negli anni comuni non ne avrebbe avuti che 29 e 30 anch'esso nei bisestili; e si sarebbe così evitata la bizzarra o superstiziosa lunghezza dei nostri mesi. V. BONICELLI.

GIULII (*Archeologia*). Già sin da quando Giulio Cesare si levò dittatore, concentrando, si può dire, in solo sè stesso tutta quanta la forza e l'autorità dell' impero, ebb' egli a sentirsi dalla più turpe adulazione offerire gli onori divini, come a modo di esempio, allorchè nell' occasione di una solennità pubblica, gli fu veduta la propria statua accanto a quella di Giove: cose, del resto, le quali egli, o per il buon senso suo, o per la sua accortezza, non pure rifiutò, ma e mostrò di sdegnare qual frutto appena dell' adulazione, cioè a dire, degli altrui timori e speranze. Senonchè, appena il coltello di Bruto tolse in lui il tiranno e (convien pur confessarlo) l'appoggio di Roma: Roma, dietro le declamazioni di Antonio e de' fautori di Cesare, lodò per assai brevi momenti il coraggio e la virtù di Bruto, e fu volta nella sua instabilità a piangere l' estinto, a ricordarne sole le qualità buone, a volerne, per ultimo, onorata la memoria. Il senato uso, sotto il dittatore, a non ritenere che l' ombra dell' antica dignità, alla di lui morte propendette quasi naturalmente per Bruto e Cassio e gli altri: senonchè, piegando più sempre sotto la prepotenza de' triumviri, dovette dichiararli traditori della patria e decretare a Cesare nullameno che l' apoteosi. A tal fine fu istituito un collegio di sacerdoti che dal di lui nome si dissero *Giulii*; e i quali avevano a cura tutto ciò che in qualunque modo si riferia al culto del novello Dio. VINC. SOLITRO.

GIULIO (PAPI). Tre pontefici di questo nome occuparono la sede di S. Pietro; ne daremo qui sotto le succinte biografie.

GIULIO I. Figlio d'un romano addimandato Rustico, era diacono allorquando fu innalzato alla santa sede ai 18 gennaio del 337 pochi mesi prima della morte di Costantino. Quindi succedette al papa Marco e fu il 36.° vescovo di Roma.

L' eresia di Ario era allora in tutta la sua forza. Il nuovo imperatore d'Oriente Costanzo, proteggeva evidentemente questa setta di cui Eusebio di Costantinopoli era il più ardente fautore. Sant' Atanasio, vescovo di Alessandria, aveva tentato di porre un argine al torrente. Gli Ariani l'aveano discacciato dalla sua sede. Il concilio di Antiochia, diretto da Eusebio, l' aveva formalmente deposto, ed Atanasio essendosi rifuggito a Roma, questo medesimo concilio scrisse al papa Giulio una epistola piena di minaccie e d' ingiurie. I vescovi più ragguardevoli d' Oriente, quelli di Costantinopoli, d'Adrianopoli, di Gaza e d'Ancira scacciati dagli Ariani erano venuti pure ad implorare la protezione del sommo pontefice, il quale, difendendo le ortodosse dottrine del concilio di Nicea, rispose vigorosamente ai vescovi d' Oriente, e minacciò loro la collera della santa sede, se non ristabilivano immantinente nelle loro sedi i vescovi che ne avevano espulsi. Questa comminatoria non ebbe che pochissimo effetto; Eusebio ed i suoi partigiani si beffarono delle giuste rimostranze del pontefice romano e delle decisioni stesse d' un concilio adunato da lui in Roma. Giulio ricorse finalmente all' imperatore Costante il quale era rimasto nella comunione ortodossa. Costante ne scrisse a suo fratello Costanzo, ed un concilio generale fu convocato in Sardica città d' Illiria onde porre un termine ai disordini della cristianità. 770 vescovi vi si recavano, venuti da 35 diverse provincie. Il papa non vi andò in persona e si contentò di farvisi rappresentare da tre legati; ma gli Ariani, avendo in breve riconosciuta l'inferiorità del loro numero si ritirarono a Filippopoli in Tracia, e ciò nulla meno diedero alla loro adunanza il nome di concilio di Sardica. I due partiti impegnarono allora una violenta

lotta. Papa Giulio sostenne, com'era naturale e giusto, il vero concilio di Sardica, ed il suo presidente Osio di Cordova; scrisse al popolo ed al clero di Alessandria in favore di sant' Atanasio che veniva richiamato dallo stesso imperatore. Ma l'eresia degli Ariani sopravvisse a questo pontefice, il quale morì in mezzo a questa lotta ai 12 aprile 352, dopo quindici anni due mesi ed alcuni giorni di pontificato. A lui è dovuta l'istituzione dei notai incaricati di raccogliere tutto quanto concerneva gli affari ecclesiastici, e lo storico Platina vi aggiunge l'inibizione fatta da lui per la prima volta ai sacerdoti, di piatire le loro cause in presenza dei giudici secolari.

L.

GIULIO II (*Storia ecclesiastica e storia moderna*). Il suo nome era Giuliano Dalla Rovere, fu eletto papa il 1. novembre 1503, e successe a Pio III. Era nato nel borgo di Abizal, presso Savona, di povera ed oscura famiglia, secondo la più comune opinione. Siccome però era nipote di papa *Sisto IV (V.)*, potè facilmente ascendere nell'ordine ecclesiastico, divenne vescovo di Carpentrasso, d'onde fu successivamente trasferito alle sedi di Ostia, di Albano, di Bologna ed Avignone, e finalmente ottenne il cappello cardinalizio. Uno spirito ardente, ambizioso, impetuoso, attivo, fecondo di espedienti; inclinazioni guerriere, un intrepido coraggio, lo impegnarono ben presto nelle imprese più ardite, e gli fecero provare tutte le vicissitudini della fortuna. Esiliato da Alessandro VI, suo capitale nemico, avea sollevato tutta l'Italia. La spedizione di Carlo VIII per Napoli, la ribellione dei Genovesi, l'espulsione di Lodovico Sforza, erano in parte opera sua. Eletto papa, diede libero sfogo alla politica e guerriera sua tempra, e tutto intese a ricuperare il possesso dei dominii ch'erano stati tolti al patrimonio della Chiesa, e segnatamente della Romagna, la cui conquista si disputavano Cesare Borgia ed i Veneziani. Sbarazzatosi di *Borgia* (*V.*), imprese ad agire contro i Veneziani, e cominciò dall'assicurarsi mediante opportune concessioni il soccorso di Luigi XII. Siccome poi possedevano essi anche dei dominii già appartenenti all' impero germanico, ne sorse nel 1506 una prima lega dell'imperatore, del re di Francia e del papa contro la repubblica. Adoperossi questa a diradar la procella, staccando Giulio da tale alleanza col cedergli alcuni de' paesi ch' ei reclamava, con che ottenne da esso la pace. Ma i germi del mal umore contro di lei sorti non erano spenti, e ne derivò nel 1508 la famosa lega detta di Cambrai, in cui Giulio II, Massimiliano imperatore, Luigi XII re di Francia, e Ferdinando il Cattolico re d'Aragona e di Napoli si unirono a' danni dei Veneziani. Giulio volle anche trar partito dal suo potere ecclesiastico, e scagliò contro di essi una bolla, dalla quale appellarono al futuro concilio, appello ch' egli condannò come temerario ed illegale, dichiarandoli eretici e scismatici se vi persistevano. L'esercito veneziano fu tagliato a pezzi ad Agnadello, locchè mise in potere di Luigi XII tutte le piazze del Milanese ch'essi occupavano; le truppe pontificie conquistarono quelle che il papa pretendeva; gli Spagnuoli s'impossessarono di quelle che Venezia riteneva nella Puglia; e Massimiliano ottenne pure dei vantaggi dal lato del Tirolo. Chi non avrebbe allora creduto i Veneziani perduti? esclama lo storico Hénault: ma essi non si avvilirono: ricorsero attivamente a negoziazioni dirette a sciogliere la formidabile lega, insinuando sospetti e mali umori fra gli alleati: cessero formalmente a Giulio II ed a Ferdinando le piazze ond' eransi già di fatto impadroniti, ed ispirando al papa una giusta gelosia dei successi e del potere di Luigi XII, riuscirono nel 1510 a staccarlo dalla sua alleanza, ed anzi a farlo suo nemico, e, mediante la cooperazione del papa, a rendergli tale anche l'Aragonese: così Venezia fu salva. Luigi XII irritato della defezione di Giulio II rivolse le sue armi contro di lui: il maresciallo Trivulzio battè l'esercito pontificio e s' impadronì di Bologna. Il re inoltre determinò di convocare a Tours un concilio, passato indi a Pisa, per la riforma della Chiesa nel suo capo e ne'suoi membri; Giulio gliene oppose un altro, che si adunò in S. Giovanni in Laterano il 19 aprile 1512, ed annullò quanto avea decretato quello di Pisa, stato poi trasferito a Milano. Le sorti della guerra correvano varie: i Francesi guadagnarono l' 11 aprile di quell'anno la battaglia di Ravenna; Giulio lanciò un monitorio contro Luigi XII, e pose in interdetto il suo regno; indi collegossi con Enrico VIII d'Inghilterra, il quale operò nella Navarra una diversione, che obbligò Luigi a richiamar truppe dall'Italia e a sgombrare quasi tutto il Milanese; e Massimiliano si staccò pure dalla lega colla Francia, ed aderì al concilio lateranense. Preparavansi grandi avvenimenti, di cui Roma era centro, per turbare più che mai la già sì turbata Europa, quando sopravvenne inaspettata la morte a colpire Giulio II, che spirò il 25 febbraio 1513, nell'anno settantunesimo dell' età sua e decimo del suo pontificato. Ei non ismentì il suo carattere negli estremi momenti: rinnovò le sue costituzioni contro le elezioni simoniache, dichiarò esclusi dal prossimo conclave i padri del concilio di Pisa, e protestò che perdonava le offese da essi fatte a Giuliano dalla Rovere, ma non già quelle fatte al papa. — Fu egli degno di elogio come sovrano e come politico, ma come vicario di G. C., disse Guicciardini, in lui desideraronsi altre virtù. Abusò egli del suo po-

tere per soddisfare il suo umor bellicoso e vendicativo; fu vago assai spesso d'una gloria vana, e troppo spesso in lui la tiara papale fu supplantata dall' elmo guerriero; fu detto ch'egli avea gittate nel Tevere le chiavi di s. Pietro per non adoperare che la spada di s. Paolo. La sua politica fu inoltre inquieta, oscillante; egli abbandonò senza riguardo alleati che lo avevano secondato, per collegarsi con nemici che lo avean combattuto. Ebbe il disegno di cacciar dall'Italia gli stranieri ed ebbe poi gran bisogno di essi per salvarsi da imminenti pericoli. Volle abbattere i suoi nemici, e pochissimo ottenne dai suoi sforzi a tal meta diretti: i Veneziani, a dispetto della sì terribile lega, rimasero una potenza formidabile in Italia; gli Spagnuoli conservarono Napoli; ed il Milanese ricadde in poter dei Francesi. Del resto, egli amava le arti e le lettere, e più efficacemente le avrebbe protette se più tranquillo fosse stato il suo pontificato; fu in questo che nel 1506 poste vennero le fondamenta dell' immensa basilica di S. Pietro. Egli fu il primo che si fece crescer la barba, per darsi aspetto più maestoso: Francesco I imitollo, indi anche Carlo V; moda che poi passò nei cortigiani, e ben presto pure nel popolo. Il celebre Leone X gli successe.

M. B.

Giulio III. Addimandato nel secolo Giovanni Maria Giocchi, apparteneva ad una famiglia cittadinesca di Monte Sansovino di Toscana. Nominato successivamente arcivescovo, auditore della camera apostolica, legato di Bologna e governatore di Roma, fu eletto papa agli 8 di febbraio del 1550, in luogo di Paolo III, e fu il 130.° pontefice romano. Il concilio di Trento era allora aperto da lungo tempo, ed i padri di questo concilio si erano divisi secondochè seguivano le parti di Carlo V o quelle di Enrico II di Francia. I partigiani del secondo eransi ritirati a Bologna e quelli del primo erano rimasti a Trento. Giulio favorevole all' imperatore che tutto poteva in Germania ove fervea allora il protestantismo, ordinò che tutti i vescovi dovessero di nuovo radunarsi in Trento, onde cercare i mezzi di ricondurre la pace nella Chiesa. I protestanti avendo ricevuto l' intimazione di comparire innanzi a questo concilio, vi comparirono in fatto nelle persone degli ambasciatori dell' elettore di Sassonia. Ma le discussioni, dopo essere andate molto in lungo, furono interrotte per varie cagioni, i vescovi si dispersero di nuovo, e gli ultimi rimasti nella città di Trento decretarono la sospensione del concilio, ai 24 aprile dello stesso anno, coll' approvazione di papa Giulio III. Lo stabilimento della compagnia di Gesù occupò pure molto questo pontefice che le fu favorevole fin dalle origine. Confermò le bolle che Paolo III aveva accordate a Ignazio di Loiola e prese i gesuiti sotto la sua protezione. Ma questa non potè far sì che il parlamento, l'università ed il clero francese non si dichiarassero apertamente contro questa società, sicchè Giulio III morì prima di aver avuto la gioia di vederli stabiliti in questo paese. D'altronde, altre cagioni di divisione sussistevano tra codesto reame e Giulio. Ottavio Farnese avendo pregato in vano il papa di proteggere la città di Parma contro l'imperatore Carlo V che già erasi impadronito di Piacenza, si rivolse al re di Francia Enrico II, il quale fece entrare un presidio francese in Parma. Giulio ordinò allora al suo legato di uscire dal territorio francese, se il re non acconsentiva tantosto a richiamare queste truppe. Enrico persistette nella sua prima risoluzione, ed il papa abbandonò le città dei Farnesi all' imperatore: senonchè il cardinale di Tournon seppe accortamente persuadere al papa di far grazia ai Farnesi e restituir loro la città di Parma con alcune altre, e di promettere inoltre ad Enrico II di non immischiarsi nelle sue dissensioni coll' imperatore. Questa pace non sarebbe stata d' altronde continuata a lungo, se Giovanni Battista del Monte, nipote del papa, non fosse stato ucciso pochi giorni dopo all' assalto della Mirandola, imperocchè codesto giovine ambizioso, sostenuto da Carlo V, avrebbe continuato la guerra a dispetto delle proibizioni di suo zio. L'imperatore aveva troppi impacci in Germania per poter ormai pensare in sul serio all' Italia: Giulio gli recò un nuovo dispiacere scomunicando il suo fratello Ferdinando, i cui sicarii aveano assassinato Martinusio, vescovo di Varadino. Ma questa sentenza fu rivocata alcuni mesi dopo, dietro le istanti sollecitazioni di Carlo V medesimo. Un avvenimento improvviso venne in quello stesso torno di tempo a recare la gioia nella capitale del mondo cattolico. Maria, figlia d' Enrico VIII, era salita sul trono d'Inghilterra, ed aveva assicurato Giulio III della sua ubbidienza filiale domandandogli per legato il cardinale Polo onde venisse a lavorare con lei alla conversione dei suoi popoli. Bentosto il matrimonio di questa regina coll'arciduca Filippo, figlio di Carlo V, accrebbe le speranze della Santa Sede. Il papa investì questo nuovo re della corona di Sicilia, cui suo padre aveva rinunciato in suo favore, ed il cardinale Polo ebbe la gloria di riconciliare gl' Inglesi col santo pontefice. Ma pur troppo è noto che questa gioia, che questo trionfo furono di breve durata. L' ambasciata d' un patriarca armeno e la spedizione di alcuni vescovi *in partibus* presso i popoli dell' Abissinia accrebbero i conforti dei quali Giulio abbisognava onde sopportare con rassegnazione i disordini ed i mali che la guerra tra la Francia e l' impero cagionava in Italia. Il matrimonio d' un suo

nipote con la figlia del duca di Firenze, Cosimo de'Medici, compensò in parte la dispiacevole nuova che ricevette dell'apertura della dieta di Augusta, e di alcune proposizioni, poco favorevoli alla Santa Sede, che Ferdinando vi aveva fatte. Vi rispose con una bolla di scomunica contro gli usurpatori e detentori illegittimi dei beni del clero. La morte risparmiò a Giulio III i nuovi imbarazzi ed i nuovi assalti che doveano risultare da questa bolla per la Santa Sede. Morì ai 23 marzo 1555 nell'età di 67 anni, dopo un regno di cinque anni, un mese e quattordici giorni. Fleury lodò la fermezza della sua indole, ma non è questa una virtù quando è o male applicata o spinta fino all'eccesso. Il suo umor faceto ed ironico gli fece d'altronde molti nemici, e non mancarono storici che l'accusarono con grande vivacità. L.

GIULIO ROMANO. Fu così denominato dal nome dell'illustre metropoli del cristianesimo, che gli fu patria, ma il suo vero casato era *Pippi*. Niente è noto intorno alla sua famiglia, ma devesi credere che fosse bastantemente agiata poichè sin dall'infanzia ei ricevette dell'istruzione, e fece uno studio particolare delle medaglie e delle antichità. Avendo dimostrato buona disposizione per la pittura, i suoi lo collocarono presso il grande e già celebre Raffaello, del quale non aveva che sette anni d'età di meno, essendo nato nel 1492. Sorse fra essi una tenera amicizia, ed avendo Giulio superato ben presto tutti gli altri suoi condiscepoli, Raffaello lo prese per collaboratore nella maggior parte de'suoi grandi lavori, ed alla pur troppo immatura sua morte lo lasciò, in un con Francesco Penni, detto *il Fattore*, altro suo diletto discepolo, suo erede universale. Entrambi questi due allievi continuarono allora i lavori che il loro maestro lasciò incompiuti. — Nel 1523, fu Giulio incombenzato da Clemente VII di dipingere nella sala detta di Costantino i grandi affreschi, di cui aveva Raffaello lasciato i disegni; ei fece quelli rappresentanti Costantino in atto di arringare il suo esercito al momento dell'apparizione del *labaro* (*V.*), e la battaglia in cui quell'imperatore battè Massenzio in riva al Tevere. Fino allora non era Giulio stato considerato che un valente discepolo d'un valentissimo maestro; ma allora fece vedere che poteva far a meno di guida; e di fatti, s'ei non ebbe tutta la grazia che in sì alto grado Raffaello possedeva, fu però, come il suo maestro, grande, nobile, maestoso e profondo, tanto nelle sue composizioni come nel suo stile. Sembra che il suo capolavoro sia il martirio di s. Stefano, eseguito per Gio. Matteo Giberti datario pontificio, quadro che attualmente conservasi nel museo di Torino, ove attira continuamente l'ammirazione degl'intelligenti. — Essendosi molto estesa la fama di Giulio e come pittore ed anche come architetto, fu chiamato a Mantova dal marchese Federico Gonzaga, che volle incaricarlo dell'esecuzione dei grandi lavori, che aveva intrapresi per abbellire e rendere più salubre la sua capitale. Il nostro artista però non voleva allontanarsi da Roma, e soltanto un'imprudenza da lui commessa potè indurvelo. Avendo egli in un momento d'abbandono fatti venti disegni licenziosi, sui quali il troppo celebre Aretino compose altrettanti sonetti, e che dal non meno celebre Marcantonio Raimondi vennero incisi, Clemente VII s'indignò di quest'opera immorale in modo che poteva riuscir funesto ai suoi autori, per cui Giulio intimorito accettò volentieri l'invito del Gonzaga. Questi lo colmò di favori, e lo incombenzò tosto dei ristauri progettati nel palazzo detto del T a poca distanza da Mantova. L'artista li compiè sollecitamente con piena soddisfazione del marchese, indi vi dipinse una moltitudine di quadri, in cui non si sa se più ammirar debbasi la fecondità del suo genio nell'idearli, o la perfezione del suo pennello nell'eseguirli; in quella specialmente della *caduta dei Titani fulminati da Giove*, ha il pittore superato sè stesso con una profondità di espressione ed un'energia di effetto veramente ammirabili. — Troppo lungo sarebbe il qui enumerare tutti i quadri usciti dal suo valoroso pennello durante il non breve soggiorno che fece in Mantova, il cui signore lo aveva eletto direttore generale delle pubbliche e private costruzioni; segnatamente nel palazzo ducale ei dipinse in una galleria tutta la storia della guerra di Troia. Al passaggio di Carlo V per Mantova nel 1530 (epoca nella quale la eresse in ducato) Giulio diresse tutte le magnifiche feste che il Gonzaga vi diede. E tante furono le chiese, case, palazzi e giardini che sopra i suoi disegni vi furono costrutti, che la città mutossi talmente d'aspetto da non esser più riconoscibile, ed ottenne anche una salubrità che non avea mai goduto. — Dopo la morte nel 1540 del duca Federico, continuò Giulio a godere la protezione del cardinale di Mantova di lui fratello. Chiamato a Bologna per farvi il disegno della facciata di S. Petronio, ei lo fece, e fu trovato molto superiore a quelli di tutti gli altri architetti che ne avean pure avuto l'incarico. Passò poi a Roma, invitatovi per surrogare Antonio Sangallo nell'impiego di architetto di S. Pietro; ma la sua salute, già sconcertata, decadde precipitosamente in modo ch'ei dovette soccombere il 1.° novembre 1546, di soli 54 anni, lasciando numerosi discepoli che riuscirono eccellentissimi.

Deve Giulio Romano riguardarsi come uno dei più valenti pittori italiani; sebbene alquanto inferiore a Raffaello per nobiltà, accuratezza e semplicità; a Tiziano per magia

di colorito; a Correggio per grazia; a Michelangelo per grandezza, vigore e scienza del disegno; supplisce però ad ogni suo difetto con una composizione piena di fuoco e di dottrina, con un' inesauribile immaginazione, con una conoscenza profonda dell'antico, e con un ardore di esecuzione, ch'è però forse l'unica cagione per cui non è collocato nel primo ordine dei grandissimi artisti. X-O.

GIUNCEE (*Botanica.*). In lat. *Junceae* o *Juncaceae*. Ordine o famiglia di piante monocotiledoni della classe delle coronarie nel metodo naturale. Sono erbe per lo più perenni, fornite di rizoma squamoso e di cauli nodosi, spesso brevi ed avvolti in molteplici vagine, dai quali sorgono gli scapi fioriferi. Le foglie sono semplici, lineari, sottili, canalicolate o cilindracee e spesso ridotte alla sola vagina. I fiori sono per lo più ermafroditi, regolari, disposti in ispiche cimose o capitate ed accompagnati da piccole brattee. Il perigonio è di sei foglioline scariose persistenti, disposte in doppio giro. Opposti ed adesi alle lor basi sei stami, fra' quali mancano alle volte i tre più interni. L' ovario è formato di tre fogliolme più o meno introflesse e racchiude tre ovuli basilari, o molti affissi alle placente marginali ed anatropi. Lo stilo è semplice e porta tre distinti stigmi. La capsula è trivalve e si apre con deiscenza loculicida o più raramente settifraga. I semi sono eretti, anatropi e contengono l'embrione trocheiforme incluso alla base di un albume carnoso. Benchè comprese, per la loro organizzazione, insieme alle gigliacee e alle altre famiglie affini nella classe delle coronarie, pure le giuncee hanno nell'aspetto grande somiglianza colle restiacee e perfino colle ciperacee fra le glumacee. I due generi principali (*juncus, luzula*) sono diffusi colle numerosissime loro specie su tutta la terra, ma prediligono i climi temperati. Si ascrivono pure alla stessa famiglia alcuni generi che formano i tipi di quasi altrettanti gruppi distinti, e sono pressochè tutti originarii della Nuova Olanda, di quel paese, che colla singolare impronta che appalesa in tutti i suoi esseri organici, sembra accennare al carattere che assumerebbe la flora e la fauna terrestre in una nuova epoca geologica se qualche grande cataclisma venisse nuovamente a cangiare la faccia del nostro pianeta.

Prof. Meneghini.

GIUNCHIGLIA (*Botanica.*). In lat. *narcissus*. Come i botanici trassero dalla specie cantata dai poeti il mitologico nome dell' intero genere, così nel linguaggio comune lo si dinota con quello proprio di altra specie (*n. jonquilla* Lin.). Esso genere è tipo di distinta tribù nella famiglia od ordine delle amarillidee nella classe delle ensate nel metodo naturale; classe esandria, ordine monoginia nel sistema sessuale di Linneo. Tutte le specie, e sono ben oltre cento e venti, ad onta delle molte diversità grandemente moltiplicate dalla coltivazione, presentano tanta somiglianza nella forma del perigonio e della corona che ne orna la fauce, nonchè in tutti i particolari dell' organizzazione, che il genere è facilmente riconoscibile fra gli affini, e gli undici generi ne' quali fu successivamente proposto di smembrarlo non furono accettati dai botanici che come sottogeneri per facilitare la determinazione delle specie. Sono erbe bulbose a bulbo tonacato, a scapo cilindrico od angoloso, a spata scariosa, a fiori grandi, spesso odorosi, bianchi o gialli e pendenti come si pinge il capo di Narciso.

Giunchiglia propriamente è il *narcissus jonquilla* Lin.; giunchiglia grande, il *narcissus odorus* Lin.; giunchiglia di Spagna, il *narcissus incomparabilis* Willd.; giunchiglia pagliata, il *narcissus biflorus;* giunchiglia bianca, il *narcissus poeticus* Lin. I nomi poi di giunchiglia semplicemente e di giunchiglia di Spagna vengono promiscuamente impiegati anche ad indicar altre specie; ed altre si comprendono sotto alla denominazione pur generica di tazzetta (*narcissus tassetta* Lin.; *narcissus pseudonarcissus* Lin.). Sono tutte mediterranee e dodici ne conta l'Italia.

Prof. Meneghini.

GIUNCO (*Botanica*). In lat. *juncus*. Genere di piante monocotiledoni, tipo della famiglia delle giuncee, della classe esandria, ordine monoginia, nel sistema sessuale di Linneo. I tre stami interni abortiscono in qualche specie, che col rigore del sistema andrebbe quindi riferita alla classe triandria. E benchè il brevissimo stilo sia apparentemente unico, per cui il genere si ascrive all' ordine monoginia, pure i tre stigmi, spesso pelosi, e le tre logge dell' ovario appalesano tre foglie pistillari per cui il fiore è realmente trigino. Per il carattere dell' ovario triloculare e per l'altro dei molti semi in esso inclusi si distingue il genere giunco da quello affine delle luzule. Sono erbe annue o perenni che amano i siti paludosi e le acque stagnanti o correnti nei climi temperati e freddi, rare nelle regioni subtropiche, rarissime nelle tropicali. Le circa cento e trenta specie sono ripartite in tre sottogeneri. Ventidue specie ne annovera l'Italia, e le più comuni (*j. acutus, j. maritimus, j. conglomeratus*) si comprendono comunemente col semplice nome generico di giunco. Le altre distinguonsi con qualche aggiunto, come giunco dei contadini (*j. effusus*), giunco degli acquitrini (*j. compressus*), giunco olostio (*j. bufonius*) e simili, o col nome di giuncherello o giuncherella cui pure aggiungono qualche particolare epiteto.

In italiano poi dicesi *giunco d' India* quella che più comunemente chiamasi *canna*

cui talvolta, Omero specialmente, paragonavano a quelli del bue. Rappresentavasi sotto la figura d'una bella donna, d'altero portamento, seduta su d'un trono cinto di nuvole, coronata e scettrata, con Iside e col pavone al fianco. Secondo i motivi pei quali imploravasi il suo favore, nominavasi ora *Regina*, ora *Matrona*, ora *Caprotina*, ora *Domiduca*, ora *Moneta*; quando presiedeva al matrimonio dicevasi *Pronuba* e *Gamelia*; le partorienti la invocavano col nome di *Lucina*, sotto il quale erale consacrato il papavero, come le era sacro sotto quello di Giunone il dittamo di Creta. Era specialmente venerata a Samo, ove avea un superbo tempio, cui Cicerone accagionò Verre d'aver saccheggiato nel tornare dall'Asia. *Giunonie* chiamavansi le feste istituite in suo onore. Policleto avea fatto pel suo tempio posto fra Argo e Micene una magnifica statua di essa in oro ed avorio, che il dente struggitore del tempo non ha fino a noi rispettata. M. B.

GIUNONE (*Astronomia*). Pianeta scoperto da Harding nel 1804, che forma cogli altri tre chiamati *Cerere*, *Pallade* e *Vesta* (*V.*) una specie di quadriglia celeste, posta tra le orbite di Marte e di Giove. Il primo di essi fu rinvenuto da Piazzi nel 1801, il secondo da Olbers nel 1802, e l'ultimo dal medesimo nel 1807. Sono tutti e quattro quasi impercettibili anche con forti telescopii. — Ammirabile previdenza del genio! Pitagora che vedeva nella natura un'armonia unica, semplice, universale, avente un centro comune, ed agli occhi del quale i sette pianeti allor conosciuti erano in relazione coi sette toni pieni della musica, sorprendeasi che vi fosse tra Giove e Marte un sì immenso intervallo vacuo; e dopo di lui Keplero, il poeta degli astri sì esatto, sì positivo, e nello stesso tempo sì fortunato indovino nelle scienze, sospettò egli pure la presenza tra Marte e Giove di uno o più globi. La loro congettura, nascosta fino allora nei segreti dell'universo, rimase alfine in questo secolo verificata.

La distanza di Giunone dal sole è di presso che 96 milioni di leghe, o quasi 409 milioni di chilometri. Esso compie la sua rivoluzione periodica intorno a quest'astro in 4 anni, 129 giorni, 23 ore e 22 minuti, locchè gli dà una velocità di chilometri 18, 7 per secondo, in un'orbita di 0,2578 di eccentricità, ed inclinata di 13° 5' sull'eclittica. Il suo diametro, secondo Schroeter, non è che di circa 2000 chilometri, per cui è il più piccolo di tutto il nostro sistema solare. È di colore biancastro, e non presenta alcuna traccia di atmosfera. Non fu per anco possibile riconoscere se abbia un moto di rotazione intorno al suo asse; per altro le osservazioni di Schroeter sul cangiamento di splendore della luce ch'esso ci manda farebbero sospettarvi una rotazione che si compie in 27 ore. Pensano gli astronomi che questo pianeta, non meno che gli altri tre suoi vicini, sieno frammenti d'un gran corpo opaco proporzionato a quelli che gravitano ad essi intorno, spezzato per esplosione, effetto di sconosciuti fenomeni. Di fatti, a riserva delle loro inclinazioni e delle loro eccentricità, che sono diverse, la loro distanza dal sole, il loro volume, e la durata delle loro rivoluzioni, ch'è dal più al meno di quattr'anni e mezzo per ciascuno, sono presso a poco identiche. Questi pianeti fratelli scorgonsi nelle costellazioni della *Vergine* e della *Balena*, che vengono da essi attraversate in ciascuna delle loro traslazioni circolari da occidente in oriente. M. B.

GIUNONE (*Zoologia*). Specie d'insetti dell'ordine dei *coleotteri*, della sezione dei *pentameri*, della famiglia dei *brachelitri*, della tribù dei *longipalpi* (*V.*), e del genere *stafilino* (*V.*), che hanno la testa separata dal corsaletto mediante uno strozzamento o specie di collo, non ritrattile; il labbro superiore intaccato; le antenne inserite presso l'orlo interno degli occhi; tutti i palpi filiformi. È lo *staphylinus juno* di Geoffroy, che da Fabricio venne portato nel genere *steno*, a motivo dell'accennata forma d'inserzione delle antenne, particolare a questa specie, e ch'è uno dei caratteri degli *steni*. M. B.

GIUNTA (in ispagnuolo *junta*) (*Storia di Spagna*). Non ci occuperemo qui, come comprendesi di leggieri, del senso che questa parola può avere, quale sinonimo di *commissione*, di comitato, e ci limiteremo a brevemente parlare del significato che offre, riferita particolarmente alle usanze ed alla storia della Spagna.

Questo nome di *junta* fu dato di fatti in questo paese da tempi remotissimi a certe assemblee legislative o consigli amministrativi. Ai tempi di mezzo, si accennava col nome di *junta generale* alle riunioni dei rappresentanti della nazione formate senza una convocazione preventiva del monarca. Gli è così che si disse le *junte generali* di Burgos, di Carion, di Crullar, e via discorrendo. Talvolta peraltro questa espressione è sinonima di *cortes*.

Sotto il regno di Carlo II, venne istituita una *grande junta*, composta di consiglieri di stato, di membri di varii consigli, ecc., onde regolare e determinare la competenza della santa inquisizione. Più tardi, fu creata una *junta* generale del commercio e delle miniere, ed un'altra per l'appalto dei tabacchi. Napoleone risuscitò, se così possiamo esprimerci, l'antico significato di questo vocabolo, convocando, nel 1808, in Baiona, sotto esso nome di *giunta*, un'adunanza di 150 rappresentanti della nazione spagnuola, dai quali fece adottare il disegno della costitu-

zione che voleva introdurre nelle Spagne. Al tempo dell'insurrezione delle diverse provincie, vennero formate in quasi tutte varie *giunte* che finalmente si confusero tutte quante in una giunta centrale composta di 44 membri, e che per lo meno furono a questa subordinate. Nelle rivoluzioni susseguenti, furono viste ancora più d'una volta costituirsi *junte* provinciali. Lo stesso accadde nelle colonie spagnuole le quali si dichiararono e si mantennero indipendenti. L.

GIUNTA. Famiglia celebre di stampatori i cui nomi trovansi scritti variamente *Giunti* o *Juntae* in plurale, e in singolare *Junta, Juncta* e *Zonta*, era oriunda, non di Lione, come si supponeva, ma di Firenze ove già trovavasi nel 1354. Fin dal fine del secolo XV i Giunti veggonsi esercitare l'arte libraria e la stamperia a Venezia, a Firenze, poi a Lione, finalmente a Burgos, Salamanca e Madrid.

La più antica loro officina sembra quella di Venezia fondata da Luca Antonio Giunta, il quale nel 1480 si tramutò da Firenze a Venezia, si applicò all'arte libraria dal 1483 al 1498, e dal 1499 ebbe stamperia propria, la cui prima produzione è *J. Mar. Politiani constit. ord. carmelitarum*, in 4. Le sue ultime stampe sono del 1537, anno della sua morte. La tipografia continuò, lui morto, sotto la ditta *Haeredes L. A. de Giunta*, diretta dal figlio di lui Tommaso, la cui officina abbruciò nel 1557. Gli *Eredi di Tommaso Giunta* trovansi dal 1644 al 1648 come socii della casa commerciale di Fr. Baba e l'ultima stampa dell'officina veneziana de' Giunta sembra essere del 1657. Le stampe giuntine di Venezia non hanno un certo pregio, ed anzi per tipi e per carta sono inferiori alle contemporanee de' Manuzii e di Giolito. Nessuna stampa essi diedero in pergamena, poche in greco. La edizione del *Cicerone* di Vittorio (1534) ha sola qualche importanza, nè senza merito sono i loro *messali*.

Filippo Giunta, Fiorentino, nipote per fratello di Luca Antonio, fondò in patria una stamperia, il cui primo saggio fu *Zenobii proverbia*, 1497, in 4. Lui morto nel 16 settembre 1517, Benedetto e Bernardo figli di lui, e dopo questi gli eredi ne seguirono l'esempio. L'ultima opera uscita da' loro tipi furono le *Rime* di Buonarroti, 1623, in 4. I loro caratteri non temono il paragone con quelli de' Manuzii e nel corsivo meritano la preferenza; per varietà la cedono a quelli delle stampe aldine, dalle quali sono superati nella qualità della carta, dell'inchiostro e dell'insieme.

Gli elogii dati a' Giunta fiorentini darsi non possono al ramo de' Giunta stabilito a Lione in persona di Giacopo Giunta figlio di Francesco, che da Venezia passò a Lione nel 1520; prima libraio, poi stampatore cominciando dal 1527. Dopo la sua morte ne mantennero attiva l'officina gli eredi, e trovasi memoria di loro impressioni fino al 1592.

Non è sì agevole indicare qual legame esistesse fra le precedenti e le officine spagnuole sotto questo nome conosciute. A Burgos stampava un Juan Junta nel 1526, 1528 e 1551, e Filippo Junta, forse identico al Fiorentino Filippo il Giovane, dal 1582 al 1593; a Salamanca si vede dal 1534 al 1552 un Juan de Junta il quale, dietro ogni apparenza, è lo stesso che il Juan Junta di Burgos, e nel 1582 Luca Junta; a Madrid nel 1595 stampava un Giulio Giunta, morto a' 27 gennaio 1618, e poi un Tommaso Junta o Junti, dal 1594 al 1624, che dal 1621 era stampatore regio.

Il ramo di questa famiglia esistente a Firenze fu elevato al patriziato con decreto del 1789.

Intorno ad essa si consulti l'opera di Bandini, *Juntarum typographiae annales*, Lucca, 1791, 2 vol. in 8.; Ebert, *Dizionario bibliografico*; e Renouard, *Catalogo della libreria d'un bibliofilo*, Parigi, 1819. S. P.

GIUOCHI, GIUOCO (*Tecnologia, Filosofia morale e Giurisprudenza*). In lat. *Ludus, lusus*, in gr. παίγμα. Vocaboli derivati dal latino *jocus*, e coi quali si designano tutti gli esercizii di qualsiasi genere, con cui procurano gli uomini di ricrearsi dalle fatiche e dal lavoro, di guarentirsi dalla noia e di distrarsi dalle afflizioni onde sono ordinariamente circondati, non che di rafforzare con opportuni movimenti il vigor delle fisiche membra e le facoltà rispettive. — Fra tutti gli esseri animati è l'uomo quello che maggiormente sente il desiderio d'esercitare la sua sensibilità, e di sviluppare i suoi mezzi e materiali e morali adoperandoli; sebbene anche molti animali godano misurar vicendevolmente la loro agilità e il lor vigore, disputandosi l'un l'altro la gloria di superarsi, e segnatamente i più vivaci, come i cani, i gatti, le scimie, ec. Scorgesi, da quanto abbiam detto di sopra, che il giuoco, nel significato generale ed ampio della parola, è una specie di bisogno della nostra natura; il fanciullo giuoca non sì tosto in lui manifestasi la forza e l'intelligenza; e le tradizioni storiche più antiche ci fan sapere che i popoli primitivi cercavano nei varii giuochi delle utili ed innocenti ricreazioni.

Secondo le età, i tempi, i paesi ed i gradi d'incivilimento, han dovuto e devono i giuochi necessariamete variare. I passatempi senza scopo, coi quali all'uscir di culla esperimentiamo le nascenti nostre facoltà, sono stati verisimilmente i giuochi dei nostri primi padri; tali sono quei balocchi fanciulleschi consistenti nell'agitare un membro, o nel produrre un qualsiasi strepito, esercizio

macchinale di cui fatti uomini non possiamo spiegare il diletto che col piacere annesso all'uso de' nostri organi. A quei giuochi in cui non si ha rigorosamente bisogno d'un compagno, dovettero succedere i giuochi più animati e più sociali, in cui si disputa la vittoria, e primi fra questi quelli ne' quali il caso decide, e fornisce gli strumenti la natura. A mano a mano che lo spirito umano andava sviluppandosi, non potevano più bastare a distrarlo, a trattenerlo i movimenti senza scopo, le lotte senza difficoltà; si prese cura di far brillare in tali esercizii prima la forza del corpo, indi la superiorità dell'intelligenza, e ne nacquero que' giuochi in cui il vigore, la destrezza od il calcolo decidono della vittoria; e venne alfine un giorno in cui le diverse eventualità di tutti siffatti divertimenti non riuscirono atte a prestar bastanti emozioni, e fu chiamata l'attrattiva del guadagno a restituir loro quell'interesse che aveano perduto: così l'avarizia, nascosta sotto la maschera del piacere, partorì una delle passioni più detestabili, quella del giuoco.

Tutte le nazioni hanno diversi giuochi o del corpo o dello spirito, e trovano divertimento nelle eventualità del caso; questo gusto fassi talvolta sì vivo presso la gente disoccupata, che si cangia in bisogno, e diviene una necessità contro il tormento della noia. Siccome dappertutto l'uomo è bene spesso malcontento dell'uniformità della sua vita, cerca col mezzo di scosse un'occupazione alla sovrabbondante attività; specialmente nell'infanzia, i giuochi entrano necessariamente nell'orditura dell'esistenza per ripartire in tutti i sensi la vitale attività; senza quegli esercizii delle membra, o quella specie di ginnastica ispirata dalla natura, le forze non si distribuirebbero equamente e le funzioni digestive languirebbero: non può star che male un fanciullo troppo assiduo, troppo pensoso, che non si dà sufficientemente al divertimento, come avviene dei ragazzi rachitici, che muoiono giovani in istato d'atrofia.

Gli antichi, prima della scoperta della polvere, avendo nelle guerre più dei moderni bisogno di vigore e d'agilità, davano a tali qualità molto pregio, dal che derivava la ginnastica loro educazione ed i combattimenti degli atleti e dei gladiatori; giuochi violenti, che neppure dai più illustri soggetti erano disdegnati; ma al giorno d'oggi, tali prove di vigore si lasciano ai forti da trivio e ai saltatori ed istrioni; nondimeno gl'Inglesi apprezzano tuttora l'arte del pugilatore (*boxer*), e gli Spagnuoli fan pompa di forza e d'audacia nella tauromachia; la caccia poi, la scherma e la danza proseguono ad essere gradite ricreazioni per la gioventù.

Non è forse molto a lodarsi che nei corporali esercizii si voglia evitare ai ragazzi qualsiasi ferita o contusione, qualunque dolore; basta togliere i pericoli delle gravi cadute, delle rotture e lussazioni e delle emorragie, ma non può che giovare l'indurar l'organismo al dolore ed al male, e l'assuefare fin dall'infanzia alla fatica, alla fame, al caldo ed al freddo i temperamenti che non cercano che di esperimentare la loro energia; è troppa mollezza e poltroneria l'effeminare i giovanetti nel grembo delle lor balie, nell'atto che importa di prepararli alla dura milizia della vita. Quanti non si trovarono nel caso di dolersi, che fossero state con tanta cura loro risparmiate le sofferenze allorchè le procelle rivoluzionarie, gli eventi delle guerre o dei viaggi li piombarono nell'infortunio in estranie regioni? E perchè non trasformare i giuochi dell'infanzia in robusti esercizii tendenti all'avvenire, poichè essa li sostiene con gioia?

Quanto ai moderni giuochi propriamente detti, che non fan parte della ginnastica, essi dividonsi in tre specie: i giuochi di puro azzardo, quelli di pura combinazione, e quelli in cui l'azzardo e la bravura uniti decidono della vittoria. *Il pari o dispari*, gli *aliossi* e i *dadi* si considerano i più antichi giuochi d'azzardo; gli *scacchi* sono il primo giuoco di combinazione; il *trictrac* è il primo dei giuochi misti; tutti risalgono ad una remota antichità; gl'Indiani contendono ai Greci l'invenzione degli scacchi, ai quali giuocavasi sotto le mura di Troia intorno a venti secoli av. G. C.; ed il trictrac trovasi descritto come famigliare presso gli Ateniesi.

I più detestabili giuochi sono di gran lunga quelli d'azzardo, eppure sono i più usitati presso tutti i popoli, siccome quelli che molto interessano la cupidigia senza offendere l'amor proprio; e sono pure i più funesti per la loro influenza sulla salute e sulla ricchezza. Gli austeri Lacedemoni aveano bandito i giuochi in generale dalla loro repubblica, ma i Romani, più ragionevoli, aveano proibito quelli d'azzardo, ed i giuocatori di professione erano presso di essi riputati infami; e nondimeno abbandonavansi con furore a questa passione. Augusto amava il giuoco; Nerone arrischiava in un sol colpo fino a 400000 *sesterzii* (*V.*); Claudio giuocava anche in vettura, e vediamo Giovenale insorgere con una nobile indignazione contro quei giuocatori che faceano portare i loro scrigni nel luogo delle sedute. Tacito ci rappresenta i Germani assai dediti al giuoco fino al punto di giuocare perfino la lor libertà. Nel *celeste* impero il giuoco è proibito, e nondimeno vi si giuoca sopra una carta la casa, i beni, e perfino la moglie ed i figli! Ai seguaci di Maometto sono interdetti tutti i giuochi, tranne soltanto gli scacchi.

Per effetto d'un'attrattiva appena concepibile, la grande maggioranza dell'uman ge-

nere mostrasi avida delle emozioni che produce il guadagno o la perdita, e vi si abbandona con un ardore spesso eccessivo. Quanti non sono i Beverley, che pallidi, scapigliati, macilenti, col petto dilaniato per la rabbia, escono nella più fitta notte da quegli antri infernali, ove il cieco dio dell' azzardo ha loro rapito allora allora il pane dei loro figli, gli ultimi cenci delle lor mogli, che stanno attendendoli nella miseria e nella disperazione! Tornano essi a' casa, ove l' aspetto di quegli sventurati che tali essi resero, ed il sanguinoso rimorso della loro coscienza, aggravando a mille doppii il lor crepacuore, li portan sovente a por fine con un fatale suicidio alla catastrofe di quest' abbominevole passione! — Ed anche la salute del giuocatore di professione è in pericolo come il suo avere: eccolo seduto al malaugurato convito per satollar quella sete d' oro che in lui s' è accesa; non sì tosto si muovono le carte o i dadi, che già il timore, la speranza aggiransi in tutti i petti in unione alla cupidigia, al dispetto, al furore; sentite il polso del giocatore: lo trovate vivo, ineguale, febbrile; si dà retta appena ai fisici bisogni: si passano intere notti senza dormire, e non si osa darsi il tempo nell' intera giornata di soddisfare alle necessità della vita; in siffatto disordine si travolgono tutte le funzioni: lo stomaco, i visceri addominali languiscono in quelle sì lunghe sedute, la mancanza d' esercizio fa tutto cadere in atonia; i più di siffatti martiri d' una tiranna passione divengono lividi e scarni in volto; l' agitazione continua delle svariate e forti emozioni sconcerta sommamente l' armonia necessaria per la salute. Il giuocatore risente ogni sera venti crepacuori concentrati, misti a quistioni e dispute, ad occasioni di truffa. Qual è mai l' indole tanto dolce che possa non alterarsi? qual è la calma che non si avveleni? Non si è già veduto in tai convulsioni di rabbia soffocata, dopo una perdita, scaturir con forza il sangue dal naso? Si consideri quale orribile amarezza provar debba quell' avaro, a cui un colpo avverso dell' azzardo strappa di mano l' oro che ha egli sì studiosamente ammassato! e come non giunga a farsi perfino visibile la diabolica contorsione di volto che gli strappa il suo intenso cordoglio! In somma i giuochi d' azzardo cagionano funeste malattie colla diuturna inquietudine in cui tengono i giocatori, colle alterazioni dell' animale economia di cui sono causa, e colle interne procelle che suscitano incessantemente.

La tremenda passione del giuoco (l' unica, per dirlo incidentemente, a cui regger non può un' opulenza anche la più colossale, che a qualsiasi altra potrebbe impunemente abbandonarsi senza eccezione) impegnò per tempo e ripetutamente l' attenzione dei legislatori; le leggi romane esser dovettero spesso riattivate o imitate. Venne dapprima vietato il giocar danaro; si ricusò la protezione della legge ai guadagni fatti col giuoco, e si obbligò perfino il vincitore a restituire le somme già ricevute. In seguito, fattesi le leggi meno severe, avean limitato la posta che era permesso di giocare, e devoluto al pubblico erario le somme perdute a giuochi proibiti. Carlomagno, nel vietare i giuochi d' azzardo, avea comminato ai giuocatori l' esclusione dalla comunion dei fedeli. Tutti i governi aveano ben provvidamente con più o men rigore proibito tai giuochi. Ma sopravvenne quella solenne dissoluzione sociale che chiamasi rivoluzione francese, ed all' ombra del generale sconvolgimento ch' essa produsse e nelle idee e nelle abitudini e nelle leggi, si introdussero ovunque i giuochi d' azzardo, ed indescrivibili sono i guasti ch' essi recarono nelle facoltà delle famiglie e ben anco nella moralità delle persone e dei giovani segnatamente. Cessata appena la sua disorganizzatrice influenza, si affrettarono i saggi governi a riattivare le pristine proibizioni; soltanto in Francia erasi continuato a permettere i giuochi d' azzardo, ch' erano una fonte non indifferente di reddito per l' erario colle gravi tasse che ne pagavano gl' imprenditori; ma alfine nel 1836, cedendo saggiamente le camere alla ben pronunciata pubblica opinione, ne decretarono la soppressione pel primo di gennaio 1838.

Vi sono od almeno vi furono per lungo tempo degl' ingegni eccellenti, che tenevano essere i governi nella necessità di tollerare i pubblici giuochi d' azzardo; doversi preferire di aprire ai giocatori ostinati dei luoghi dove la polizia potesse vegliare su d' essi e per essi, di quello che costringerli a seppellirsi in bische clandestine ove perderebbero infallibilmente beni, salute ed onore; convenir finalmente ad una saggia amministrazione, dando i giuochi in appalto, il far che servano a profitto di tutti le disastrose passioni di pochi. Ma tale quistione è oggidì decisa: la soppressione de' pubblici giuochi è generalmente adottata e non produce alcuno dei danni o dei pericoli summotivati; i pubblici erarii han trovato più innocue fonti di imposizione; le casse di risparmio vedono ingrossarsi i versamenti da cui producesi un vero e sicuro profitto a color che li fanno; e se in qualche paese alcuna bisca furtivamente esercitata, e sempre rigorosamente perseguitata dalla politica e giudiziaria autorità, attesta non essere ancora interamente guarita la lebbra dei giuochi d' azzardo, almeno consola le persone di retto senso il non più vedere tai baratri infami vantare un aspetto legale sotto la protezione dei governi, e tentare senza riguardo la giovinezza, l' inesperienza, la vacillante probità, ecci-

tando a gran voce tutte le più perniciose passioni.

Giuridicamente parlando, il giuoco è una convenzione, colle quali le parti s'impegnano di dare a quella che guadagnerà una somma, o un oggetto determinato; è un contratto *aleatorio* (*V.*), perchè la perdita o il guadagno, essendo affatto indipendenti dal potere di ciascuna delle parti, sono affatto incerti, e l'evento preveduto posa sulla semplice probabilità. Le leggi attuali civili, generalmente parlando, non accordano azione giuridica per debiti di giuoco, ma non autorizzano, a differenza delle leggi romane (*V.* sopra), il perditore a ripetere quello che ha volontariamente pagato, a meno che non vi sia stato dolo, soperchieria o truffa per parte del vincitore.

Non ci sembra che sia ufficio d'un'Enciclopedia il fornire la particolarizzata notizia dei tanti giuochi di mille specie e forme, che si usarono e s'usano presso le varie nazioni; tanto più che quelli, che meritar possono sotto un aspetto qualunque uno speciale riguardo, ottennero od otterranno l'onore di un articolo speciale (*Ved.* BIGLIARDO, DAMA, CARTE DI GIUOCO, SCACCHI, TRICTRAC, ec.); e quanto poi a quelli che non sono giuochi che di nome, e devono invece considerarsi pubblici spettacoli, veggansi gli articoli GIUOCHI OLIMPICI, GIUOCHI FLORALI, ec.

M. B.

GIUOCHI OLIMPICI, ISTMICI, NEMEI E PITICI. (*Storia antica.*) Fu antica usanza, e pressochè coeva ai primi abitatori della terra accomunatisi fra loro, di celebrare alcuni giorni, e darsi a sollazzo e per inclinazion naturale, o per solennizzare certi memorabili avvenimenti, perchè fossero di sprone a virtù nei risguardanti, e fomentassero per tal modo la boria delle nazioni, che nella più remota caligine de' primordii di loro esistenza civile, e talora nel misticismo di corrotte e pregiudicate credenze riponeano il meraviglioso di loro origine, che le avvantaggiasse a confronto delle altre. Laonde il più delle volte la storia dei primi popoli si avviluppa nel proteiforme linguaggio del mito, o nella contraddizione degli scrittori, che si studiano indarno di rintracciare fra la scarsezza delle memorie la verità dei fatti. A tale oggetto introdussero giuochi in certe determinate epoche, ed in luoghi stabiliti, ove il popolo solea convenire affollato per gustare degli spettacoli, che a seconda dell'indole delle nazioni, delle idee religiose, politiche e morali, non che di civiltà, erano nei limiti di un onesto e piacevole trattenimento; o da quelli dilungavansi a misura, che più o meno un tal divertimento trasmodava nell'applicazione degli enunciati principii o retti od erronei.

A tralasciare di cento altri, veggiamo com'essi furono in grande uso appo i Greci e i Romani, e venendo più in qua, fino a quell'epoca detta il medio evo, che tutti sanno in quanta nomanza foss'egli venuto pei suoi famosi *tornei* e per le giostre, ond'era d'ordinario decorata ogni ricorrenza solenne o festa di quei tempi, e il più delle volte la mano di regale o d'illustre ambita donzella era il premio del vincitore (1). Noi senza estenderci sulla moltiplicità di questi spettacoli, torremo a dire senza più alcuna cosa della origine e celebrità dei giuochi olimpici, che furono i principali presso i Greci, classificandoli nelle diverse specie. E siccome alcun rapporto ripassa fra questi e i giuochi istmici, nemei e pitici, tanto per la istituzione e pei diversi luoghi, ov'erano celebrati, così non sarà inopportuno il dare alcun cenno sui medesimi.

È da ritenere adunque, che i giuochi olimpici erano i più illustri e i più nobili, che aveano luogo nella Grecia ogni quattro anni,

(1) Per chi amasse conoscere alcuna cosa su ciò noteremo, che il *torneo* consisteva in un esercizio cavalleresco introdotto a far pompa di destrezza e di coraggio. Per effetto de' tornei, che univano insieme i pregi del valore e dello amore, si accrebbe grande importanza alla così detta *galanteria*. Chiamavasi *torneo* ogni sorta di corse e di militari combattimenti eseguiti secondo certe regole di onore tra diversi cavalieri e i loro scudieri per divertimento e galanteria. Dicevansi *giostre* quei divertimenti singolari fra uomo ed uomo colla lancia, e con una specie di coltello o stiletto. Esse formavano d'ordinario una parte speciale di *torneo*. L'origine di queste si fissa degli eruditi verso la metà del 9.° secolo. Le donne si astennero nei primi tempi di assistere ai gran *tornei*. In seguito vi accorsero in folla, e quest'epoca ebbe certamente la più grande celebrità in tali esercizii. Quelle che aveano data occasione a pruove siffatte erano celebrate in modo speciale, e i cavalieri non terminavano il *torneo*, senza far l'ultima giostra, che chiamavasi *le coup des dames*, e in questa sforzavansi di mostrare le più grandi prodezze. Compiuto il torneo, distribuivansi i differenti premi secondo i diversi generi di forza o destrezza. Essi per lo più erano dispensati dalle dame, che, oltre al bacio, cui davano al vincitore in pegno del suo trionfo, lo disarmavano, presentandogli abiti per condurlo innanzi al principe, che lo faceva assidere al banchetto nel posto il più distinto.

Fra i molti nostri poeti, che tali giuochi descrissero, veggasi l'immortale Ariosto che col romanzo dell'arcivescovo Turpino ce ne diede le più belle descrizioni nell'Orlando furioso, accrescendo le leggi della più squisita galanteria su tal genere. Veggasi pure il Tasso in simili descrizioni. Fu moderato l'ardore de' *tornei* nella Francia per la morte di Enrico II, che rimase ucciso in un torneo nel 1559. Chi avesse vaghezza di conoscer meglio tal materia, potrà consultare le memorie notissime del signor De La Curne Des-Palaye.

e precisamente nel territorio di Olimpia detta anche Pisa, città posta nelle vicinanze del fiume Alfeo (1) nell'Elide, una delle sei provincie, in cui era diviso a quel tempo il Peloponneso. Presso questa città sulle sponde dell'Alfeo eravi il tempio sacro a Giove Olimpico con una selva di olivi, donde toglieansi le corone destinate ai vincitori, ed uno stadio di 800, o, secondo altri, di 600 piedi per servire agli spettacoli. Quivi era la famosa statua di tal nume, opera di Fidia. Essa era d'oro e di avorio colorito dal pittore Panemio (2).

Vennero tai giuochi detti olimpici, perchè celebrati in onore di Giove soprannomato olimpico dalla città ove sorgea superbo tempio a lui sacro, come si disse, e di religioso culto più che mai onorato dai Greci. Egli è agevol cosa il determinare con precisione l'epoca, in che vennero istituiti. Credesi però comunemente, giusta l'opinione più seguita, e riportata dall'eruditissimo Natal Conti, che la origine debba attribuirsene ad Ercole, che gl'introdusse in onore di Giove dopo aver disfatto Augia re di Elide, per aver esso ricusato di dargli la mercede pattuita per la purgazione da lui fatta delle stalle di questo re ricche di tremila buoi, al quale oggetto vi avea voltato il corso del fiume Alfeo. Altri opinarono, che Giove, avendo trionfato dei Titani, istituisse egli medesimo questi giuochi nei quali particolarmente si segnalò Apollo per aver vinto Mercurio nella corsa, e il dio Marte nel pugilato (3). A tali giuochi concorreano anche le donne per celebrare una festa di Giunone, come si dirà, e fra queste le più che di frequente vi traessero, erano le donne di Sparta, ricetto della più austera virtù, siccome ci vien pur ripetuto dal Savioli:

> Sparta, severo ospizio
> Di rigida virtude,
> Trasse a lottar le vergini
> Là sull'arena ignude (4).

Di che veggasi pure Properzio al lib. 3.°, El. 13.

La memorabile guerra di Troia, che meritò la tromba del divino Omero,

> Primo pittor delle memorie antiche,

fe' rimanere per qualche tempo interrotti gli olimpici ludi, che furono poi ripristinati da Ifito re di Elide, discendente di Ercole e contemporaneo di Licurgo circa l'anno 784 avanti la venuta di Cristo; ma perchè dopo la di lui morte furono tralasciati più volte, si è perciò in molta incertezza nel fissare le date precise di quei tempi.

Il vincitore di questi giuochi era detto olimpionico, e venivagli assegnata in premio una corona d'oliva ed un ramo di palma, donde venne in uso la frase *palmam accipere* fra i Latini; e *riportar la palma* fra noi per chi a preferenza degli altri si distinguesse, come nelle guerre, così nella palestra delle scienze, delle lettere e delle arti, comechè per esse venissero a nobile conflitto fra loro gl'ingegni. Ma questo semplice premio fu accompagnato da privilegi infiniti e da donativi tanto magnifici, che fu necessaria in seguito una riforma, onde por modo a tanti abusi, i quali, anzichè fomentare e tener vivo l'amor della gloria, affinavano invece il malnato talento della insaziabile cupidigia, accarezzando vieppiù un orgoglio mal fondato e pernicioso. Indescrivibili pertanto erano i plausi tributati all'olimpionico. Basti solo il riflettere, che siccome ogni ceto di persone e per genio e per le idee religiose, che a siffatti giuochi annettevansi, era entusiasmato per essi, così appena era dichiarato taluno olimpionico, facevasi a gara di tributare al medesimo ogni maniera di laudi pel valore da lui mostrato. Sposavasi al canto dei poeti il suono della lira ad esaltarne il nome e tesserne i più nobili encomi. Ivi fu che Erodoto lesse pubblicamente la sua storia, la quale venne tanto approvata ed applaudita, che ciascuno dei nove libri, ond'era composta, fu onorato col nome delle nove Muse. In simil modo Lisia, celebre oratore Ateniese, recitò un'orazione, in cui congratulavasi coi Greci per avere umiliato il potere del tiranno Dionigi. Vi andarono pure altri oratori a leggere qualche discorso, di che aveano maggior compiacenza, come parto più felice del loro ingegno. Ai vincitori di questi giuochi accordavasi il diritto di precedenza a tutti i pubblici spettacoli. Oltre tal generale concessione erano particolarmente onorati a Sparta col privilegio di esser mantenuti a pubbliche spese, e di combattere più vicino alla persona del re. Le lodi di siffatti vincitori formavano comunemente il soggetto delle ode composte dai poeti contemporanei, fra i quali Simonide scrisse molto su tale argomento. Le odi di Pindaro che, al dire di Orazio, a somiglianza di fiume che precipi-

(1) Virgilio:

> *Sin armenta magis studium, vitulosque tueri*
> *Aut Alphea rotis prelabi flumina Pisae.*

(2) Intorno a questo celebre simulacro ed altri similmente lavorati, e costituenti la così detta scultura *criso-elefantina*, è da vedersi la dotta opera superbamente edita del chiarissimo sig. cav. Quatremère De Quincy, compendiata in un estratto nel volgar nostro dal ch. conte Cicognara tanto benemerito della scultura.

(3) Veggasi il ch. prof. Guattani nelle lezioni di storia, mitologia e costumi, Roma, 1838, Tip. Pucciuelli

> (4) *Multa tuae Spartae miramur jura palestrae*
> *Sed mage virgineae tot bona gymnasii,*
> *Quod non infames exercet corpore ludos*
> *Inter luctantes nuda puella viros....*
> *Inter quos Helene nudis capere arma papillis*
> *Fertur, nec fratres erubuisse deos.*
> *Lex igitur Spartana vetat secedere amantes,*
> *Et licet in triviis ad latus esse tuae.*
> *Nec timor, aut ulla est clausae tutela puellae*
> *Nec gravis austeri poena cavenda viri,*

ta dal monte, e per dirotta pioggia ha soperchiato le sponde natie, ci ridicono abbastanza in que' carmi robusti quanto e come venisse innalzato sino agli astri il valore di quegli eroi redimiti del lauro della vittoria. Secondo lo stesso lirico,

Che sopra gli altri com' aquila vola,

non eravi argomento più nobile ai suoi versi, che quello di trattar colla cetra tutto che si riferisce a tali giuochi, e render con essa immortali le atletiche forze di coloro, che usciano vincitori dall' arena, come dice egli stesso nella sua prima ode:

Nec ullum certamen olympiaco praestantius canemus.

Orazio nel descrivére ad Antonio Giulio le lodi di Pindaro, che co' suoi versi rendeva immortali gli eroi da lui esaltati, e precisamente quei, che tornavano vincitori dall' olimpico agone, dice:

Sive quos Elea domum reduci
Palma coelestes, pugilemve, equumve
Dicit, et centum potiore signis
Munere donat.

Dal che rilevasi quanta lode venisse a quei prodi, ai quali era aggiudicato il trionfo, poichè esso fruttava al vincitore tal gloria, che a mille doppii era più pregevole di ogni monumento posto a pubblico segno di ammirazione. Cicerone asserisce nella sua orazione a favore di Flacco, che appo i Greci era quasi più gloriosa e più grande la vittoria nei giuochi olimpici, che il trionfo di un generale in Roma: *Quid si etiam occisus est a pyratis Adramytenus, homo nobilis, cujus est fere nobis omnibus auditum; Atynas pugil olympionicus? hoc est apud Graecos (quoniam de eorum gravitate dicimus) prope majus et gloriosius quam Romae triumphasse.* Questi giuochi presso gli antichi erano riputati i più solenni di tutto il mondo, e il vincitore, ossia l'olimpionico, era tenuto in tanta estimazione, che tornando alla sua patria non faceva l' ingresso per la portá della città, ma per una breccia aperta appositamente nella muraglia, come a trionfante addicevasi, e il di lui nome divenia compartecipe della immortalità, venendo inscritto nei pubblici fasti dei magistrati colla specie del giuoco, ond'erasi acquistato il diritto alla palma in quella olimpiade, che contrassegnavasi del nome del vincitore, come spessissimo si ravvisa in molte date degli storici greci.

Che fosse di somma onoranza una tal vittoria, lo rileviamo pure dalla decimaquarta olimpica ode monostrofica di Pindaro, nella quale egli con bella apostrofe si rivolge ad Eco, e la spedisce ai regni di Proserpina, onde porti a Cleodamo padre dell' atleta la notizia della vittoria del figlio Asopico da Orcomene che già prima si vide rapito dalla morte il buon genitore. Eccone il finale della versione letterale del ch. Mezzanotte: « Eco, vanne di Proserpina alla casa dalle negre mura, apportatrice di onorevole novella al padre di Asopico, acciò tu vedendo Cleodamo, gli dica del figlio, ch'ei si coronò la chioma giovanile delle ali dei nobili giuochi in seno della illustre Pisa. »

Fu nei giuochi olimpici, che si udì la prima volta risuonare il modesto nome di filosofo in iscambio di quello di sofo, che putiva di arroganza e di millanteria; poichè qual avvi mai, che possa dirsi per eccellenza sapiente allo infuori di Dio, che della sapienza è fonte unico e verace? Per testimonianza di Tullio e di Laerzio fu il filosofo da Samo, che fece primo udire il nome di filosofo, essendo stato richiesto da Leonzio, re de Fliasii, qual arte egli professasse, così gli ebbe risposto Pitagora, il quale erasi recato a Fliunte città de' Sicionii per la celebrazione di siffatti spettacoli, a vedere i quali solea da tutte parti accorrer la Grecia.

Di varie sorte erano i giuochi usi ivi a farsi, e prima di parlare di essi, mette bene il descrivere la forma del luogo, ove eseguivansi. Esso denominavasi adunque *stadio* per la lunghezza di uno stadio almeno, eguale a un dipresso all'ottava parte di un miglio romano, che consisteva in un anfiteatro stabilito in un piano di terra ben battuta (onde chiamossi ancora *arena*, o *pulvis olympicus*, o *palaestra*) di maggiore estensione in lunghezza che in larghezza, e magnificamente ornato. Vi presiedevano i magistrati detti con greco vocabolo arconti o agonoteti, come deputati al buon ordine, e come giudici della vittoria (1).

Per attori non vi erano ammessi che i soli Greci, potendovi intervenire i forestieri come semplici spettatori, il cui luogo era intorno allo stadio distinto a più ordini di gradini, ove poter sedere in tempo di spettacoli. Secondo alcuni, lo stadio non ebbe sempre la medesima estensione, ma fosse più lungo o più breve, ritenne sempre tal nome, sotto il quale si comprese tanto lo spazio che percorreano gli atleti, quanto il luogo occupato dagli spettatori. Lo spazio, che serviva al combattimento dicevasi anche *scamna*, perchè era più basso e più scavato di tutto il resto. Dai due lati dello stadio e sulla estremità eravi un certo rialto a guisa di terrazzi coi corrispondenti scanni, ove assidevasi il popolo, e le tre parti più notabili, che avesse lo stadio erano l'ingresso, il mezzo e l'estrema parte (2). L'ingresso nella lotta,

(1) Per un'esatta descrizione dello stadio, veggasi l'opera di Leon Battista Alberti tradotta da Cosimo Bartoli. Il Borghini è di avviso, che lo stadio olimpico fosse misurato col piè di Ercole.

(2) Alla forma del luogo, ove celebravansi i giuochi olimpici con fondamento si deve quella dei *circhi* degli anfiteatri e de' teatri romani se-

donde moveano gli atleti, seguavasi sul principio con una linea per quanto era largo lo stadio. In seguito però vi fu sostituita una corda tesa innanzi ai carri, cavalli od uomini, che dovessero sperimentarsi al corso, e talora usavasi pure di stabilirvi una traversa di legno. D' ordinario poneansi nel mezzo i premii dei vincitori. Nella estremità da ultimo vedeasi un segno, che fissava la meta dei corridori a piedi. Nella corsa dei carri, e in quella dei cavalli però bisognava girar più volte intorno al segno senza fermarsi, per riguadagnare in seguito l'altra estremità della lizza, dond'erasi partiti. A ciò alludeva Orazio parlando dei giuochi olimpici eseguiti colla corsa del cocchio, quando disse:

Sunt quos curriculo pulvere olympicum
Collegisse juvat, metaque fervidis
Evitata rotis, palmaque nobilis
Terrarum dominos evehit ad deos

Le parole *metaque fervidis evitata rotis* hanno rapporto all' obbligo, che correva a coloro, i quali faceano la corsa, di aggirarsi una volta attorno alla meta (1) tostochè vi erano giunte, e facea di mestieri, ch' e' procacciassero di accostarvisi quanto più per loro poteasi, e di non percuoter dentro, poichè correvasi il risico di romper le ruote e di rimaner perditori: all'incontro, s'eglino andavano troppo discosti, poteva un altro carro porsi fra loro e la meta, e dovendo percorrere uno spazio minore, lo eseguiva prima degli altri, ottenendo così una vittoria per inespertezza di quei che lo precedeano. Era quindi necessario per chi aspirava al premio di aver presente il consiglio che Dedalo dava al suo figliuolo Icaro, dopo avergli adattato sugli omeri quei vanni fatali, che doveano costargli la vita, e dare l'infausto suo nome a quelle acque, ove cadde:

Inter utrumque tene: medio tutissimus ibis.

Gli spettacoli del circo in Roma ravvicinavansi a un dipresso a quelli dello stadio fra i Greci, nè è fuor di ragione il supporre, che dai Greci stessi togliessero i Romani a modello la forma de'loro anfiteatri pegli spettacoli pubblici, di che Roma ne' tempi della sua grandezza fu ridondante (1).—Descritta così la forma dello *stadio* e dell' anfiteatro appo i Greci, resta a vedere di quante sorte fossero i giuochi ivi soliti a farsi. Essi erano di cinque specie: la *lotta*, il *disco*, il *pugilato*, ossia combattimento di pugni, il *pancrazio*, la *corsa a cavallo* e *de' cocchi*. Tutti insieme diceansi dai Greci *pentatlon*, e chi vinceva in tutti cinque dicevasi *pentatleta*.

La lotta era una delle più rimarchevoli ginnastiche, di cui gli atleti si disputavano la palma nei giuochi solenni. Usavano gli atleti pria di scendere all' *arena* farsi stropicciar

condo il disegno descrittone da Vitruvio, come gl' Italiani dagli elementi degli uni e degli altri devono ripetere quella del teatro detto olimpico per la costruzione somigliante agli antichi teatri fatta rivivere dal sublime ingegno del Vicentino Palladio, che lasciò alla sua patria un monumento perenne della gloria italiana, poichè il teatro olimpico fondato nella sua patria col disegno di questo illustre architetto, è opera, a giudizio degl' intelligenti, la più grandiosa, la più elegante e completa, ch' esiste su tal genere ai nostri giorni, e per avviso di un erudito scrittore, *il più bell' ornamento d' Italia, non che di Vicenza.* Chi volesse conoscere diffusamente il pregio di tale edificio, può consultare il trattato del ch. conte Montanari *sul teatro palladiano.* In Parigi havvi pure un teatro detto il *circo olimpico* per la sua foggia alla greca, ricostruito dopo l' incendio. A somiglianza di questo ne abbiamo pur veduto altro in Aquila, città rispettabile degli Abruzzi, e capo luogo di vasta provincia nel reame di Napoli, denominato anch' esso per la sua forma *sala olimpica*, sorto, non ha molti anni, per benigna annuenza del re, e per cura di sua eccellenza l' intendente di detta provincia sig. Guarini, che sebbene non si mostri gran fatto spazioso per l' angustia del locale, perchè annesso al palazzo dell' intendenza, pure è molto da ammirare per eleganza di disegno e per finitezza di ornati, che interessano l'attenzione degli intelligenti. Si deve pure al beneplacito di Ferdinando II, munifico sovrano attuale del regno delle Due Sicilie, e benemerito protettore delle scienze, delle lettere e delle arti belle, la riapertura di tal teatro nel 1832 (allorchè era ivi di passaggio visitando gli Abruzzi), essendo stato già chiuso per ordine di Francesco I, per essere immediatamente contiguo alla chiesa di S. Agostino.

(1) La *meta*, secondo gli eruditi, era un gran sasso, o una congerie di pietre a forma conica ed acuminata, a somiglianza di un cipresso, onde parlando di essa Ovidio al libro XII delle Metamorfosi, ebbe a dire:

Metaeque imitata cupressus.

(1) Intorno agli anfiteatri, il Guazzesi nella sua dissertazione, Pisa 1761; Giusto Lipsio: *De amphiteatris extra Romam*, cap. 1; Maffei, degli anfiteatri V, I. C. 10. Ved. l'opera del Mazzocchi sugli anfiteatri Campani; il Marangoni nella storia del teatro Flavio, l' eruditissimo ab. Ignarra *de Palestra neapolitana* pag. 130 ed altri ancora citati dal ch. Vermiglioli nella insigne sua opera *Sulle antiche iscrizioni perugine*, tomo 2, Edizione di Perugia, 1805, pei tipi del Baduel, pag. 252 e segg. Esistono tuttora dei rispettabili ruderi dell' anfiteatro presso Spello, città dell' Umbria; ed altri se ne veggono ancora sulle rovine dell' antica Amiterno presso Aquila nel regno di Napoli.

I ludi quinquennali furono, a somiglianza dei Greci, introdotti in Roma da Nerone, essendo console per la quarta volta e da Cornelio Cosso suo collega nel consolato, secondo che sappiamo da Tacito negli Annali al libro 14: *Nerone quartum, Cornelio Cosso Coss. quinquennale ludicrum Romae institutum est ad morem graeci certaminis, variae famae ut cuncta ferme nova.* Vedi Svetonio *in Nerone* capo 25.

fortemente il corpo, facendosi unger di olio, comechè, secondo loro, contribuisse molto a comunicar forza ed agilità alle membra. E perchè siffatte unzioni rendendo troppo lubrica la pelle, erano di svantaggio ai lottatori nel certame, per non potersi facilmente afferrare fra loro, ovviarono a tale inconveniente col ravvolgersi nella polvere della palestra, e talora collo spalmarsi di una finissima polvere riserbata a quest'uso ne' sisti, ossiano portici, ginnasi, donde probabilmente trasse origine il vocabolo *ginnastica*. I lottatori adunque così gremiti di polvere recavansi al luogo del conflitto. Univansi a due a due, facendosi per tal guisa in un tempo più lotte. Ciascuno proponeasi di mandare a terra il suo competitore, e quindi voleasi forza ed astuzia, per cogliere con destrezza i momenti opportuni che decidessero della vittoria (1). Incominciavano dal prendersi per la mano, poscia a tirarsi innanzi, spingersi, rovesciarsi allo indietro, talor disgropparsi, darsi delle contorsioni atte di molto a far perdere l'equilibrio, e talora anche a paralizzare la vigoria delle membra, e la tensione de' muscoli e de' nervi, a prendersi pel collo, e stringersi il gozzo, sino a torre il respiro, ed abbracciarsi strettamente e a piegarsi in isbieco, a staccarsi scambievolmente da terra, a darsi colpi col ceffo a mo' di montoni, e torcersi il collo. Fra i più notabili vantaggi dei lottatori, primeggiava d' impadronirsi delle gambe dell' avversario, ciò che da noi comunemente si dice *dare il gambetto* (1).

L'Alfieri nella Merope ci ha dato una certa idea di tal lotta, descrivendoci l'incontro e la contesa avvenuta presso il Pamiso fra il giovane Egisto non conosciuto figlio dell'ucciso re Cresfonte, ed un uomo arrogante, da cui fu costretto a difendersi, com' egli stesso narra al tiranno Polifonte usurpatore del trono suo stesso. Egli dice infatti:

. . . . . E non avea pugnale
Ma cor: lo aspetto di piè fermo. Ei giunge;
Io sottentro, il ricingo, e in men che il dico,
Lo afferro: invan dibattesi: il conficco
Con mie ginocchia al suol: sua destra afferro
Con ambe mani . . . . Ei freme indarno.

Il pancrazio avea pur luogo nei ludi olimpici, ma per quanto era penoso ed inumano, altrettanto era pericoloso, poichè in esso riunivasi la lotta e il pugilato, facendosi a braccia nude; al che arroge che cercavano gli atleti di offendersi in tutti i modi e coi piedi e colle mani, colle unghie, e per fino coi denti, sino a che il soccombente gittandosi a terra non si desse per vinto. Laonde era una lotta al cui fastidio concorrevano tutte le membra. Un certo Arrachione panceraziaste ai giuochi olimpici, sentendosi presso ad esser soffocato dal suo avversario, potè afferrargli un piede, e rompergli il dito grosso del medesimo, onde il rivale fu obbligato dal dolore a dichiararsi vinto; ed allorchè Arrachione spirò, gli arconti o agopoteti lo coronarono, benchè morto. Polignoto rappresentò in un suo quadro sì strano avvenimento, di cui Filostrato fece la descrizione. Esercitavansi anche le donne a tal giuoco tanto faticoso, come sappiamo anche da Properzio al libro 3 Elegia 12 (2).

Il disco era un' altra specie di giuoco, in cui ammiravasi ed avea risalto la forza unita alla maestria nello scagliare assai lontano, e direttamente più che poteasi, una specie di grossa mestola di figura rotonda ossia simile a gran piatto pesante di bronzo chiamato δισκος, *piatto*, onde nacque il nome di *discobolo*, cioè *lanciatore*, o *scagliatore di disco*, dalle voci δισκος *piatto* o *mestola*, e βαλλω, *jacio, lanciare*.—Pindaro ci ha conservato il

(1) Ai lottatori non davasi il premio, se non dopo tre attacchi di seguito. Dovessi combatter tre volte consecutive, e gittare a terra almeno due volte l' avversario, per meritare la palma: poteva quindi ognuno senza vergogna esser rovesciato una volta, ma nella seconda perdeva la speranza della vittoria. Non è fuor di proposito l'avvertire, che tali giuochi facevansi anche dai fanciulli per addestrarli alla lotta, e premiavansi allo stesso modo; e in taluni luoghi della nostra Italia esiste tuttora una debole idea di siffatto esercizio onde i giovanetti senza alcuna offesa antecedente si provocano come a sollazzo a fare sperimento scambievole delle proprie forze. Pausania descrive bene spesso codeste lotte puerili. Fra gli atleti famosi, che furono coronati ai giuochi di Grecia, la storia ha immortalato i nomi di Milone Crotoniate, di Chilone da Patrasso, di Polidamante, e di Teagene Tasio, le cui corone giunsero, secondo Pausania, al numero di 400: e secondo Plutarco, 1200. È bella la descrizione fatta da Omero di Aiace e di Ulisse lottanti per le armi di Achille, come è del tutto poetica quella di Ovidio nel IX delle Metamorfosi della lotta di Ercole con Acheloo: quella di Stazio nel libro 6 della Tebaide, ove dipinge quella di Tideo con Agilleo, non esclusa la descrizione, che fa Lucano al libro IV della lotta tra Ercole ed Anteo, ed una quinta trovasi in un romanzo intitolato *il Teagene*, opera del IV secolo al XXI libro della storia etiopica scritta in greco da Eliodoro.

(1) *Gambetto.* A questo modo immaginava il ch. conte Verri, che il valoroso Faone potesse riportare il vanto della vittoria con un valoroso atleta cretese di smisurata grandezza. Chi cercasse aver notizie più distesamente sul proposito, può leggere *Le avventure di Saffo* del sullodato autore al libro II, ove il Verri col più esatto dettaglio di circostanze ha descritto specialmente la corsa a piedi, quella dei carri e la lotta nella quale, se colui che cadeva, traea pur seco il suo avversario, la disputa non era finita, perchè essi seguivano a dibattersi, e chi alfine trovavasi al di sopra, ed obbligava l'altro ad arrendersi, era dichiarato vincitore. Ved. Guglielmo Robertson, *Storia Greca*, Vol. I.

(2) *Pulverulentaque ad extremas stat femina metas,*
Et patitur duro vulnera pancratio.

nome del primo vincitore di disco nei giuochi olimpici, e questi fu Linceo. Sappiamo da Plinio, che il pittore Taurisco, e gli scultori Naunde e Mirone si segnalarono in rappresentare questi atleti nelle tele e nei marmi. Ne abbiamo anche al presente varie statue, fra le quali primeggia il discobolo di Firenze, e quello della casa Massimi in Roma, che si vuole essere una copia di un originale in bronzo di Mirone. Quest' ultimo ha molta singolarità, per essere rappresentato nel punto, che concentra le sue forze per roteare il *disco* all' intorno, e poi lanciarlo nell' aria. « La contrazione dei muscoli di tutto il corpo, dice il ch. prof. Guattani, l' impegno, la forza e la destrezza insieme vi sono mirabilmente espresse. » — Questo giuoco fu in gran voga nei tempi dell' assedio di Troia, secondo Omero. Servì a divertimento ed esercizio delle truppe di Achille, quando stavansi neghittose sulla riva del mare per la discordia insorta fra lui ed Agamennone. Nei funerali di Patroclo si fece un tal giuoco, e fu premio il disco stesso. Ulisse lo trovò in uso presso i Feaci alla corte di Alcinoo, che gliene diede spettacolo: anzi lo giuocò Ulisse medesimo, e mostrò ai suoi competitori quanto era loro superiore in genere di ginnastica. Ovidio nelle Metamorfosi, al libro X, narra leggiadramente come Apollo uccise il suo amato Giacinto con un colpo di disco. Perseo, figlio di Danae, che da Pausania si vuole inventare di tal giuoco, ebbe anch'egli la disgrazia di uccidere nel modo stesso Acrisio suo avolo. Il disco solea talora lanciarsi anche in aria, come ricavasi da un verso di Properzio al libro III, elegia XII:

Missile nunc disci pondus in orbe rotat.

Riportava il premio colui che avesse scagliato il disco più lontano e più diretto degli altri. La sua forma consisteva in un corpo sferico di metallo, come si accennò, a guisa di scudo, e secondo Luciano, era di bronzo ben pulito del diametro, di un palmo circa regolarmente, senza alcuna presa, per modo che era difficile il solo tenerlo, e reggerlo colla mano per lanciarlo. Winckelmann ha osservato (*Monum. Ined.*) che talvolta avea dei buchi presso il bordo per meglio tenerlo colle dita. Uno se ne vede in un basso-rilievo della villa Albani riportato dal Lens.

Il pugilato era altro combattimento agonistico, che faceasi coi pugni. In esso i combattenti pugnando da solo a solo col *cesto* imbracciato in ambe le braccia si contrastavano fra loro con tanto artificio ed ostinazione la palma, che talora valeva il prezzo della vita al soccombente, e il lauro del vincitore stillava di sangue, rimanendogli spesso a rimembranza perenne della vittoria luttuosi e moltiplici segni; tanto che tal giuoco era da ritenersi piuttosto per inumano e ferino spettacolo, che per trattenimento che chiamasse gli uomini a dilettanza. La parola *cesto*, guardata nel significato di strumento, era una specie di bracciale a più rivolte di cuoio di bue armato di cerchii o di palle di bronzo o di ferro; o, secondo altri, era un guanto gremito di ferro o di rame, onde armavansi coloro, che si contrastavano il premio del pugilato (1). Virgilio, nel V dell' Eneide, narrandoci i giuochi istituiti da Enea per celebrare il primo anniversario della morte del suo padre Anchise appena approdato in Sicilia, ne annovera cinque, fra i quali la corsa a piedi, la corsa a cavallo e il *cesto* hanno molta affinità coi giuochi di Olimpia. E' mirabile infatti la pugna, ch' ei descrive di Entello e Darete, il quale fu sì mal concio dal vecchio rivale, che il fatto suo fu una compassione e uno spavento per tutti gli spettatori (2). Le straordinarie forze atletiche di quei lottatori sembrano favolose, e tali da far comparire le nostre generazioni appetto a loro come quelle de' pigmei. Nè ci vengono già attestate solo da Omero, da Virgilio e da altri poeti per non ritenerle veraci, ma ciò viene asserito da molti che ci lasciarono siffatte notizie. A volerci passare de' Greci, nazione pelasgica e fra le più antiche, può vedersi in Vegezio quanto fossero grandi, faticose e pesanti le armi e le armature de' Greci e de' Romani (3), come pure da Cesare e da Tacito si rileva, quanto fosse vantaggiosa la corporatura degli antichi Galli, Britanni e Germani.

Dagli avanzi superbi delle mura ciclopiche o pelasgiche anche in molte delle nostre città, chi non ammira di quanta robustezza fossero quegli antichi popoli, vedendo i massi smisurati, ond' eran costrutte le mura di que' tempi, tanto più perchè ivi erano state dalla robustezza loro collocati, anzichè dal sussidio delle macchine? Son note le colossali stature, benchè poetiche, degli eroi di Omero, e le loro terribili voci sten-

(1) Tale ci vien pure descritto da Properzio al Lib. 3, Eleg. 12.

Nunc ligat ad cestum gaudentia brachia loris.

(2) Credesi da taluni che questo fatto sia rappresentato da due combattenti a basso-rilievo, che si vedeano nella facciata del casino al giardino Aldobrandini, ed oggi si conservano nel museo Vaticano. — Un esempio dei giuochi del *cesto* e del *pugilato* durava non ha molto nelle celebri feste del Ponte di Pisa. Veggasi l' *Oplomachia*, ovvero la battaglia del Ponte di Pisa di Camillo Borghi. Esiste tuttora un qualche genio del pugilato anche in Inghilterra.

(3) Sembrano incredibili (dice Rollin nella sua prefazione alla Storia Romana) quelle cose che ci lasciarono scritte gli autori intorno ai soldati romani. Fra le altre cose nel tempo che marciavano, addossavansi a loro pesi di sessanta libbre, e si mantenevano nell' esercizio di correre e di saltare armati com' erano.

toree, che risonavano in mezzo allo strepito delle battaglie da un' estremità all' altra del campo. Lo stesso quadro ci vien presentato da Ossian ne' suoi poemi, e da ogni altro scrittore, che le battaglie e i combattenti di quei tempi tolse a descrivere (1).

La corsa di cui si è già dato alcun cenno, era una ginnastica tanto onorevole, che ognuno ascriveasi a gloria l' esser tenuto abile in tale esercizio, essendo uno fra i principali giuochi, che avean luogo nello stadio presso i Greci, come lo era nel circo presso i Romani. In questi illustri spettacoli faceansi tre specie di corse. La corsa a piedi, quella a cavallo, e quella dei cocchi o carri. — Eseguivasi la corsa a piedi in tre modi. Consisteva il primo nella semplice corsa lunghesso lo stadio, dov'era stabilito di percorrersi una sola volta l' estensione di questa carriera, nella cui meta eravi il premio per chi primo giungeva. Il secondo modo, che diceasi *diaule*, stabiliva, che gli atleti percorressero due volte la lunghezza dello stadio. Il terzo detto *dolico* era il più lungo di tutti, essendo composto di più *diaule*. È indubitato, che la corsa a piedi esigesse molta snellezza ed agilità di membra, ma estrema richiedeasene per la corsa a cavallo. Un tal esercizio fu in tanta onoranza, che personaggi i più riguardevoli e di alto rango ascriveansi a vanto di concorrere al premio nei giuochi olimpici. Soleano correre i cavalieri sul dorso ignudo del cavallo, non essendo ancora in uso le selle o le staffe; anzi talora per la briglia teneano a freno anche un altro cavallo, sul quale si slanciavano talora in tempo della corsa stessa con singolare destrezza. La più distinta e nobile era senz' altro la corsa dei carri, che formava lo spettacolo il più piacevole e magnifico ad un tempo. Esso era venuto in tal nomanza, che d' ordinario non vi concorrevano altri allo infuori di principi, eroi, e fin anco gli stessi re, che riteneano tanto glorioso il disputarsi la palma in quel giuoco, e quanto lo era il vincer le battaglie, e conquistar provincie. Infatti due re di Siracusa, Gelone e Gerone, e Filippo il Macedone contavano fra i loro più alti onori l' avere ottenuto la palma della vittoria in tal disputa, a cui mandavano i loro cocchi tirati da due o da quattro cavalli; quindi nacquero le parole *biga* e *quadriga* a denotare i cocchi tirati da due o da quattro cavalli. I cocchi uscivano tutti dal luogo delle mosse dette *carceres*, dato appena il segnale. Il luogo di ciascuno era determinato dalla sorte, poichè alcuni luoghi erano più vantaggiosi degli altri, come quelli posti a manca, che stavano più vicini alla meta, intorno a cui dóveano girare a preferenza di chi era a destra, che dovea percorrere con più largo circuito. Fra gli Ateniesi fu Alcibiade il più ambizioso a distinguersi in questi giuochi. A tal uopo egli avea un gran numero di cavalli, e ne mandò in una sola volta sette a contrastare il premio. — Un dì per aver guadagnato tre premi, narrasi, che desse un gran banchetto a tutti gli spettatori. Tali vittorie di Alcibiade furono rese immortali da una famosa ode attribuita ad Euripide. Non era inoltre necessario a chi disputava nella corsa dei carri, condurre il proprio carro in persona, anzi neppur facea di mestieri che assistesse alla solennità. Infatti Filippo il Macedone era a Potidea, quando ebbe le notizie della sua vittoria nella corsa dei cavalli ai giuochi olimpici. Permetteasi anche alle donne di contrastarsi il premio in tal disputa, come sappiamo dalla storia, che Cinisca sorella di Agesilao re di Sparta fu la prima, che ne desse l' esempio, avendo guadagnato il premio nel corso delle quadrighe. Il vincitore, dopo di essere stato redimito del serto di olivo, ricevea pure una palma, come si accennò, ed era condotto per lo stadio da un araldo, che proclamavalo vincitore a suono di tromba, ed era dagli spettatori accompagnato fra le più vive acclamazioni di giubilo.

Rapporto agli altri giuochi, de' quali ci proponemmo parlare, incominceremo dagli istmici poco dissimili dagli olimpici, e così detti, perchè celebravansi ad onore di Nettuno nell' istmo di Corinto, presso alla cui foce sorgeva un magnifico tempio sacro a tal nume. Secondo alcuni, essi vennero istituiti da Glauco figlio di Bellerofonte. Da Plutarco nella vita di Teseo sappiamo essere stati istituiti da questo re ad imitazione di Ercole, che li aveva introdotti in Olimpia, consecrandoli a Giove. Avvi chi pensa, che fossero celebrati in onore di Scirone, ed inventati dallo stesso Teseo per espiare la morte di Scirone. Altri sono di avviso, che fossero

(1) Sono da ammirare nei pugilatori le sinuosità risentite dei forti muscoli, che tanto maestrevolmente ricercò quel sublimissimo ingegno del possagnese Canova, e sopra ogni altro nel Creugante e Damosseno, nell' Ercole e Lica, nell' Ettore ed Aiace. I due Pugilatori principalmente, prime sculture di stile gagliardo, che al dir di chiaro scrittore uscissero dallo scalpello del Fidia d' Italia, che fu il veneto artista, si veggono nel museo romano, ove furono destinate. Oggi non vi ha quasi illustre scultore che non abbia tolto a ritrarre in marmi statue di simil fatta, addimostrando l' ingegno e l' arte nel ritrarre con laudabile magistero le atletiche mosse, tanto per la positura che per la mirabile contrazione dei muscoli, e fra queste fu pure eccellente opera dei nostri tempi la statua in marmo di un discobolo scolpita dal valente artista cav. Matteo Kesselss, rapito non ha molto alle arti. In essa egli colse un punto differente, cioè il momento in cui prende la mira per lanciare il disco. *Ved.* l' articolo CANOVA (*Antonio*).

istituiti da Teseo, per aver distrutto Sini Procuste figliuolo di Nettuno. Si crede, che avessero luogo ogni tre anni, e da taluno se ne stabilisce la ricorrenza in ogni quattro; ma i più ritengono, che venissero eseguiti ogni cinque anni. Archia poeta, che non rammentiamo giammai senza un sentimento di compiacenza per quell'aurea orazione di Tullio, asserisce, essere stati introdotti da Sisifo ad onoranza di Palemone, enumerando i quattro diversi giuochi coi respettivi premi, onde onoravansi i vincitori, come dai seguenti distici:

Quatuor in Graecis certamina: quatuor illa
Sacra: duo Superis, sunt duo sacra viris.
Sunt Jovis haec, Phoebique, Palemonis Archemorique:
Praemia sunt oleae, pinea, mala, apium.

I giuochi nemei celebravansi ogni triennio nel Peloponneso vicino al borgo di Nemea, onde trassero il nome, cioè nella selva Nemea posta tra Fliunte e Cleona, città di Acaia, in onore di Archemoro figlio di Licurgo, che dicesi esser morto in quella selva, per essere stato morso da un serpente. In essa solean combattere i soldati, ma tal privilegio andò poscia in disuso, essendovi stata ammessa qualsivoglia persona, e vi avean luogo gli esercizii dello stadio come nei giuochi olimpici, sebbene fossero meno illustri.

I giuochi pitici, quantunque rimontino ad un'epoca più remota de'nemei, pure sono posteriori agli olimpici. Erano questi sacri ad Apollo, e furono istituiti propriamente dopo che Apollo nell'isola di Delo ebbe trafitto un ladro, il cui cadavere per essere ivi rimasto insepolto, si dissolse in tabe. Credesi da taluno però, che vittima de' dardi apollinei fosse invece uno smisurato dragone o serpente detto Pitone. Secondo altri, la istituzione di tai giuochi ebbe origine dopo che Apollo fu ammaestrato nella difficile arte della divinazione dal dio Pane, che con supremo magistero insegnò tal arte agli Arcadi. Avvi pure chi pensa, che fossero chiamati pitici da un luogo detto *Pito*. In tutti i combattimenti, che vi si eseguivano, davasi in premio una corona di alloro, e de' pomi colti nel giardino del tempio di Apollo, come rilevasi dagli Epinicii di Pindaro; poichè l'alloro riteneasi grato ad Apollo, fingendo i poeti essersi amata da questo dio la figlia di Ladone, che poi venne cangiata in un albero di alloro, quantunque vi ha chi porta suo parere essere stati introdotti i pitici ludi molto tempo innanzi, che invaghisse di Dafne, e ancor molto più in là che fosse rinvenuto l'alloro; ond'è, che le corone date ai vincitori potevano essere di palma o di eschio, secondo che rilevasi anche da Ovidio al libro IX delle Metamorfosi ne' versi seguenti:

Instituit sacros celebri certamine ludos,
Pythia de domitae serpentis nomine dictos.
Hic juvenum quicumque manu pedibusve rotave
Vicerat, aesculeae capiebat frondis honorem.
Nondum laurus erat.

Soleansi celebrare siffatti spettacoli ogni 8 o 9 anni, ma poscia ebbero luogo in ogni quinquennio. Eranvi pure i suonatori o cantanti, che delle loro armonie allietavano il concorso del popolo, e diceansi con greco vocabolo *pitauleti*. Di questi giuochi come degli altri parla Pindaro, e spesso il Pindaro del Lazio ci fa vedere ne' suoi lirici slanci la robustezza atletica di coloro, che animosi scendeano nella palestra a contrastarsi la palma. È qui pur da notare, che durante la celebrazione degli accennati giuochi succedeva una generale sospensione o tregua d'armi fra i Greci, se in quel tempo fosse guerra fra alcuni degli stati. E questo appunto era uno dei principali vantaggi di tal solennità.

Ora tornando ai giuochi olimpici, che prendemmo a nostro precipuo argomento, chiuderemo col dare alcun cenno delle olimpiadi, che appo i Greci vennero adoperate a significare l'epoche, e la serie degli anni decorsi da un avvenimento ad un altro. — *Olimpiade* per loro adunque era lo spazio di quattro anni compiuti, cioè quell'intervallo, che ripassava fra una celebrazione e l'altra dei giuochi olimpici. In tre modi soleano fare i Greci questo computo. Presso alcuni storici trovasi fatta menzione sovente dell'olimpionico unitamente al numero progressivo dell'olimpiade corrente: presso altri trovasi accennata la sola olimpiade; e finalmente in qualcuno leggesi il solo nome dell'olimpionico, non essendo stati gli storici sempre ed egualmente precisi nello individuar l'uno e l'altro, forse perchè per essi il far uso di qualunque delle due maniere, guidava di leggeri alla conoscenza o dell'olimpionico taciuto o dell'olimpiade corrente non designata; e ciò almeno presso gli eruditi, ai quali riesciva più agevole il formare siffatti cronologici ragguagli.

Infatti relativamente a noi il primo computo è di facile intelligenza. Il secondo ci è pur di lume sufficiente, perchè quantunque non si sappia il nome di quel tale olimpionico da cui prese nome quella data olimpiade che si accenna, si vede almeno, in qual tempo lo storico fissa quel fatto od avvenimento; e se interessa anche di conoscere l'olimpionico, può darsi opera a rintracciarlo colla scorta dell'olimpiade. La terza maniera obbliga di sua necessità a riscontrare in quale olimpiade nella serie degli anni chi fosse l'atleta olimpionico, per vedere a qual epoca corrisponda l'avvenimento, che si vuol riferito dallo storico. Nelle olimpiadi inoltre, giusta il calcolo, che noi sogliam fare della serie del tempo, troviamo o di quanto precedano quell'epoche alla nostra *era volgare*, o a qual anno dell'era medesima corrisponda una data epoca, dopo aver fissato la certezza di quelle *epoche* o *date*.

Tal certezza incomincia dall'olimpionico

per nome *Corebo* di Elide, ossia di Eleo, che avvenne ventotto olimpiadi, cioè cento e diciassette anni dopo il ristabilimento, che Ifito avea fatto dei ludi olimpici. Questa vittoria di Corebo, giusta il più accurato computo cronologico, e i marmi di Paros detti *arundeliani* dal conte di Arundel inglese, che li acquistò in Grecia, ed *oxoniesi* dalla università di Oxford, a cui li donava il di lui figlio, rimane fissata a settecento settantasei anni prima dell'era volgare, e comincia nell'anno ottocento e sette dell'era di Atene, giorno della maggior festa di detta città, come corrisponde del pari all'anno del periodo giuliano (1), così detto, per essere stato mirabilmente adattato da Giuseppe Scaligero (2) al metodo dell'anno giuliano, cioè a quello fissato dal dittatore Giulio Cesare.

Durarono le suddette olimpiadi fino a Tiberio imperatore, e furono del numero di dugento ed una, sicchè continuarono ad essere la misura cronologica della storia per più di otto secoli, dopo di che i fasti consolari vengono per la storia a supplire alle olimpiadi. A ragione adunque vengono queste chiamate i *tempi certi della storia*. Varrone osserva, che l'uso delle olimpiadi giovò moltissimo ad assicurare i fatti della storia greca, la quale prima di tal epoca non offre che tradizioni favolose miste a fatti veri, ma avviluppati nei più complicati laberinti del mito.

Qualora dunque, a cagione di esempio, trovisi nella storia: l'anno 1.° della olimpiade 50; di leggieri si scorge, che esso equivale all'anno 197 dalla vittoria di Corebo, e per conseguenza all'anno 579 innanzi alla fruttifera incarnazione del divin Verbo. Laonde chi volesse col mezzo delle olimpiadi segnare l'anno 1846, direbbe l'anno 2.° della olimpiade 656.

Ciò rendesi più chiaro, se si ponga mente a due regole, che è bene il soggiugnere, quando all'opportunità volesse alcuno ragguagliare le olimpiadi agli anni dell'era volgare, o questa a quelle. A tal uopo è da osservare, che ambedue hanno per base quel *dato certo*, ossia cardine e *punto fisso* delle correnti olimpiadi incontrastabili, perchè fissate, siccome si disse, alla vittoria di Corebo, settecento settantasei anni prima dell'era volgare.

Ad osservare pertanto qual relazione abbia una data per olimpiade all'era comune, le olimpiadi riduconsi ad anni. Se il prodotto di esse non eccede 776, mostrerà ad un tempo gli anni decorsi dalla vittoria di Corebo, e gli anni che precedono l'era di Cristo. Così il dire 100 olimpiadi dalla vittoria di Corebo, torna lo stesso, che dire 400 anni da tal vittoria, e per conseguenza 376 anni prima della venuta di Cristo. Ma se sorpassasse il 776, conterrà gli anni decorsi dalla vittoria di Corebo fino all'era del cristianesimo, e gli anni decorsi dal principio di questa. Onde il dire 200 olimpiadi da Corebo in poi, equivale all'anno ventiquattresimo dalla natività di Cristo, perchè, detratto dal prodotto di 800 il 776 resta ben chiaro, che si è nell'anno 24 dell'era volgare.

Per conoscer meglio il processo di tale operazione, si potrà dimostrare coll'addotto esempio, vedendo a qual epoca corrisponda l'anno 1.° della cinquantesima olimpiade. Riduconsi pertanto ad anni le olimpiadi, moltiplicando il 50 per 4 (che è lo spazio di un'intera olimpiade), e si avrà il prodotto di 200: da questo si sottrae il 3 (cioè i tre anni, che mancano al compimento della intera cinquantesima olimpiade, giacchè si ha per *dato* il primo anno soltanto della medesima), e restano anni 197, cioè gli anni decorsi dal principio fissato alla vittoria di Corebo, e per conseguenza risulta essere 579 anni avanti l'era comune, poichè dall'intero 776 detratto il 197, si vede, che il residuo, o la differenza risulta di anni 579 (1).

E se la data fosse l'anno secondo della olimpiade 656 (che sarebbe il secondo esem-

(1) Intorno all'anno giuliano, o riforma del calendario fatto da Giulio Cesare, a render questo periodo più esatto, *Ved.* Macrobio.

(2) Giuseppe Scaligero verso l'anno di Cristo 1580 escogitò un altro periodo, che chiamò *Periodo Giuliano*, per averlo adattato all'anno di Cesare detto *Anno Giuliano*, forse per odio dell'*anno gregoriano*, contro di cui scrisse, perchè punto dal dispiacere di non essere stato invitato a lavorarvi. Il Petavio ne attribuisce la lode e il merito a un tal Pantoro monaco greco che fioriva ai tempi dell'imperatore Arcadio, per usurparne così il merito della invenzione allo Scaligero suo rivale, gravandolo per soprappiù di certa ignoranza, comechè non avesse saputo trarne tutti i vantaggi. Egli quindi si pone a regolarizzarlo, accreditandolo colla sua autorità per guisa, che il periodo giuliano basa la sua certezza cronologica sulla precisione de' calcoli che vi fece sopra il Petavio stesso. — Veggasi il *Vercillo* nella sua *Cronologia Elementare*, ediz. seconda, Perugia, 1843, tipografia Bartelli

(1) L'opinione comune dei cronologi fa corrispondere il quinto anno dell'era volgare al primo della olimpiade 196, con questa differenza soltanto, che le olimpiadi incominciano a contarsi dal solstizio di estate, vale a dire dal mese di luglio, e gli anni della incarnazione al 25 dicembre, cioè alla Natività. I cronologi su tale incidenza di epoche hanno sempre avuto delle forti disputazioni, ma su tal rapporto chiunque ama esserne istruito a fondo, deve necessariamente consultare la dottissima opera dei monaci Benedettini della congregazione di s. Mauro, detti perciò *Maurini*, la quale ha avuto molte edizioni e considerevoli accrescimenti, essendo stata per giunta tradotta in molte lingue. Essa ha per titolo: *L'arte di verificare le date*.

pio espresso di sopra per olimpiadi), per sapere a qual anno dell'era volgare esso coincida, riduconsi ad anni le olimpiadi, moltiplicando il 656 per 4, e dal prodotto 2624 detratto il 776, cioè gli anni decorsi dalle olimpiadi prima della venuta di Cristo, si avrà il residuo di 1848, e da questi detratti i due anni della olimpiade 656 (essendosi detto anno secondo dell'olimpiade 656), resta la vera epoca di 1846, come ognun può vedere (1).

Per ridurre finalmente ad olimpiadi l'anno corrente dell'era comune, può servir di norma la pratica applicata per modello al secondo esempio segnato sopra coll'anno corrente 1846. Onde conoscere a quale olimpiade esso corrisponda, si aggiunga al 1846 il 776 (vale a dire gli anni decorsi da quel cardine fissato alla vittoria di Corebo sino all'era comune), e troverassi la somma di anni 2622. Tal quantità dividesi per 4, cioè per gli anni di un'intera olimpiade, e si avrà il prodotto di olimpiadi 655, e 2/4, vale a dire due parti delle quattro, ossia due dei quattro anni, ond'è composta l'olimpiade intera susseguente 656°, che corrisponde all'anno secondo della detta olimpiade.

Presso i Greci il tempo incerto e mitico sparisce dopo la introduzione delle olimpiadi. Per avviso di alcuni esse cessarono ad essere impiegate a datare l'istoria sotto l'imperatore Tiberio, come si disse. Secondo Cedreno però giungono sino al sedicesimo ed ultimo anno di Teodosio, epoca appunto in cui cominciarono le indizioni. E' ben vero però, che anche dopo Teodosio diversi autori fanno uso di olimpiadi. A cagione di esempio Sidonio Apollinare, rispondendo ad Orosio, che richiedeagli dei versi, dicevagli esser già tre olimpiadi che avea tolto congedo dalle muse. E s. Colombano in certi suoi versi diretti a Fedolo dichiara esser giunto alla diciottesima olimpiade; come lo Spelmann riporta una carta di Etelredo re d'Inghilterra sottoscritta, secondo lui, nella olimpiade quarta del suo regno; ma ciò, senza formar seguito alla serie storica, non fa che denotare un tempo della durata di quattro anni, come ancor noi facciamo parlando de'lustri. *Prof.* Seraf. Mevj.

GIUOCHI DI VAN ELMONZIO. *Ved.* Elmontiti.

GIUOCHI FLORALI (*Storia letteraria*). Nel 1323, sette gentiluomini tolosani ch'erano alla testa del collegio di *gaia scienza*, indirizzarono a tutti i trovatori della Linguadoca una lettera in cui gl'invitavano ad una giostra poetica la quale doveva aver luogo al 1 maggio dell'anno susseguente, nella città di Tolosa. Il premio dato al vincitore, cioè una *viola mammola* d'oro puro, fu ottenuta da Arnoldo Vitale di Castelnaudary, autore d'un poema in onore della Vergine. Fin da quello stesso 1324, i *capitouls* ossia magistrati municipali di Tolosa, eressero così fatto concorso in festa municipale annua, a spese della loro città.

L'anno susseguente, un cancelliere fu collocato alla testa del collegio della *gaia scienza*, i cui sette primi membri ricevettero il titolo di *mantenitori*; un segretario perpetuo fu pure eletto da loro. Ma, in un'epoca intorno alla quale gli scrittori non vanno di accordo, si aggiunsero due altri premii al primo, cioè una *rosa canina* (églantine) ed un *pensiero* d'argento, per l'ode e l'idillio o l'elegia. A questi tre premii di prim'ordine si aggiunse eziandio un picciolo *garofano*, ugualmente in argento, il quale doveva essere accordato al miglior sonetto o a qualche altro componimento di breve estensione. In alcuni casi anzi, questo premio fu riserbato al talento di declamazione. Il primo premio, quello della viola, dava diritto al baccellierato; il grado di dottore ossia di maestro veniva conferito a quello che otteneva tutt'i tre primi premi e che acquistava in siffatta guisa diritto di suffragio.

Queste regole e altre particolarità trovansi esposte in un registro avente per titolo *Las flors del gay saber* (i fiori del gaio sapere), ed in testa del testo *Commencan las leys d'amors* (qui cominciano le leggi d'amore). Questo codice poetico fu compilato, l'anno 1356, da Guglielmo Molinier, allora cancelliere, e già *mantenitore* nel 1323. Un altro registro della stessa epoca racchiudeva trattati di filosofia, di grammatica e di versificazione; l'ultimo era rimato. Ma non conviene ingannarsi sul senso reale di queste parole, *leggi d'amore*. Esse non esprimeano nulla di erotico, ma bensì l'amore più puro, e perfino un amore affatto divino. Di fatti, quasi tutti i componimenti presentati al concorso erano consacrati alle lodi di Dio, della Vergine o dei Santi. Locchè viene dimostrato ad evidenza dal passo seguente, tradotto dai regolamenti dei giuochi, il quale era scritto in lingua francese volgare antica:

« Non si accorda nessun premio ad un » uomo che fece versi per ingannare una » donna o per qualche altro peccato. Onde » quegli che fa versi d'amore i quali non si » possono riferire all'amore di Dio o a quel- » lo di sua Madre, dev'essere interrogato » sopra siffatto soggetto, e con giuramento, » secondo la condizione delle persone, e » nel modo che i signori mantenitori giudi- » cheranno opportuno ».

Il concorso, cui non erano dapprima am-

(1) Il presente ragguaglio corrisponde pienamente a quello istituito dal Vercillo in un problema della sopraccitata *Cronologia Elementare*, Ediz. seconda, Perugia, 1845.

messi che i poeti della provincia, fu in breve aperto a tutti quelli del mezzogiorno e finalmente della Francia intera. Devesi credere peraltro che siffatta istituzione, sostenuta a malincuore dai *capitouls*, che non vi esercitavano influenza alcuna, era minacciata di veder presto il suo fine, per mancanza di mezzi pecuniarii, allorquando, sul principio del secolo XVI, la munificenza d'una dama di Tolosa, la celebre *Clemenza Isaura* (*ved.*), ne assicurò la durata e le restituì inoltre tutto il suo splendore primiero. Questa Isaura, che un'opinione erronea considera a torto come la fondatrice dei *giuochi florali*, non ne fu, in realtà, che la benefattrice e la patrona. Da essa le feste del *gaio sapere* assunsero inoltre questo nome più moderno il quale perpetuossi fino a noi. Mercè la generosità di Clemenza Isaura, i fiori dati in premio e che più non erano composti che d'argento, furono fatti di *vermeil* e montati sopra un piede della stessa materia, in cui vedevansi scolpite le armi della città; il complesso doveva essere alto un cubito.

Una giusta riconoscenza ammise Isaura nel collegio della *gaia scienza* e, sotto il titolo di *maestra*, vi godette una somma influenza fino alla sua morte. Dal 1527 in poi il suo elogio fu, in ciascun anno, pronunciato al tempo della celebrazione dei giuochi, appiè della sua statua in marmo, eretta nel grande concistorio del Campidoglio di Tolosa, in cui la festa doveva seguire. Dopo la sua morte, secondo le condizioni della fondazione, si doveva andare annualmente a spargere fiori sulla sua tomba; ma, da molto tempo, in vece di questa dimostrazione un cotal poco profana, si andava a prendere con pompa i fiori deposti sul maggior altare della chiesa della Daurade, in cui veniva celebrata una messa solenne. Il corpo municipale vi assisteva, e così pure il collegio dei giuochi; ma durante tutto il tempo della cerimonia, i *mantenitori* aveano diritto di precedenza sopra i *capitouls*, con grandissimo dispiacere di questi ultimi. Con questa messa inauguravansi ogni anno i giuochi. Poscia si leggevano nella sala del concistorio i pezzi del concorso ed ai 3 maggio, i premi venivano distribuiti, al suono della banda; finalmente un lauto banchetto riuniva i giudici ed i premiati, e questi venivano ricondotti a casa loro con gran pompa.

Lo stesso ceremoniale, salvo qualche lieve variazione, viene ancora osservato oggigiorno; ma l'istituzione stessa dei *giuochi florali* fu grandemente modificata verso il fine del secolo XVII. Con *lettere patenti* del 26 settembre 1694, Luigi XIV eresse il collegio del *gaio sapere* in *Accademia dei giuochi florali*, alla cui presidenza fu collocato un *cancelliere*; il numero dei *mantenitori* fu innalzato a 35, ed a questi furono eziandio aggiunti venti *maestri*, tutti nominati dal re. Nelle sue sedute interne fu prescritto alla accademia di occuparsi in varii lavori di erudizione e di analisi letteraria. L'apertura del concorso per i premii fu fissata al mese di gennaio ed un nuovo fiore, l'*amaranto* d'oro, d'un valsente di 400 lire, divenne il premio dell'ode; gli altri fiori in argento, la *viola* e il *pensiero*, conservarono il loro destino; ma la *rosa canina* venne destinata ormai al miglior componimento in prosa sopra un argomento morale. 1100 lire doveano essere prese sulle rendite della città onde pagare il prezzo d'acquisto di questi fiori, e 300 lire erano consecrate alle spese necessarie per il banchetto. Gli accademici soli non poteano aver parte nel concorso, aperto alle persone d'ogni paese e d'ogni sesso; le donne poteano esse pure acquistare il titolo di *maestre*, ma, diceva l'articolo 8 degli statuti, *non saranno ammesse in tal qualità nelle adunanze dei giuochi e non vi avranno nè posto nè diritto di sessione, a motivo del pudore del loro sesso.*

Un editto del 1775, avendo soppresso la carica di cancelliere, i sigilli vennero affidati al segretario perpetuo, e la presidenza fu data ad un *moderatore* indicato ogni tre mesi dalla sorte. Tale si è oggidì ancora la organizzazione dei *giuochi florali* ristabiliti l'anno 1806, dopo un'interruzione che datava dal 1790 e ch'era stata cagionata dalla rivalità, divenuta allora sempre più ostile, che sussistette mai sempre tra l'autorità municipale ed i mantenitori. Le condizioni del concorso e la solennità della distribuzione dei premii non provarono neppure verun cangiamento; ma la *rosa canina*, premio del discorso in prosa, la quale era altrevolte in argento, è oggigiorno d'oro al pari dell'*amaranto*. Al *garofano* fu pure sostituito un *giglio* d'argento, in onore d'un inno alla Vergine. Questo ultimo premio sembra sia stato stabilito, come tradizione dell'argomento trattato da Arnoldo di Castelnaudary, primo laureato *ai giuochi della gaia scienza*.

Le circostanze memorabili e curiose che si collegano all'origine ed alla storia dei giuochi florali, la pompa teatrale che ne accompagnava l'annua celebrazione, diedero a questa istituzione una fama ed una importanza al livello delle quali il merito dei componimenti coronati s'innalzò di rado assai, sebbene alcuni fra i più bei nomi della letteratura francese antica e moderna siano iscritti sui registri dell'Accademia dei giuochi florali. — Si possono consultare per più ampie particolarità intorno a questo argomento, le opere seguenti: *Trattato dell'origine dei giuochi florali, lettere patenti del re, statuti dei giuochi florali*, per Laloubère, Tolosa, 1715, un volume in 12; *Memorie per*

una vera professione di fede, come un atto veramente religioso.

I canonisti fecero del giuramento parecchie divisioni; per esempio, secondo Giovanni Dicastillo, il quale non fa d'altronde in ciò che seguire l'opinione dei dottori, quest'atto è di essenza divina od umana, sebbene non cessi giammai di essere una manifestazione religiosa, secondochè esso si riferisce ad interessi spirituali o temporali. Inoltre, e per ciò che appartiene al suo oggetto, si collega ad una promessa, si riferisce ad un impegno che si prende per un tempo a venire, oppure ad un fatto, sia passato, sia attuale, di cui si afferma l'esistenza. Ecco ciò che costituisce la divisione scolastica generalmente fatta di giuramento *promissoria* e di giuramento *affermativo* ossia *assertorio*, divisione che comprende tutti gl'impegni nei quali si fa intervenire la divinità quale testimone.

Quanto alla forma, il giuramento è, secondo i dottori di diritto canonico, mentale ossia espresso a voce, solenne o semplice, accompagnato d'imprecazioni, di maledizioni espresse oppure di mere proteste, finalmente *giudiziario* ovvero *estra-giudiziario* (*Ved.* GIURAMENTO, *gurisprudenza*). Un'ultima divisione venne presentata dal gesuita Suarez, ma questa fu generalmente respinta. Questo sottile dottore insegna che havvi un giuramento verace o vero ed un giuramento finto o fittizio, e ciò secondo chè si ha, allorquando si giura, o meno l'intenzione di vincolarsi realmente col giuramento, locchè può essere evitato, secondo lui, per mezzo delle *restrizioni mentali* (*Ved.*). Riesce evidente, come fecero notare parecchi autori ecclesiastici, che questa non è, a propriamente dire, una divisione del giuramento. Ammettere che colui che giura possa non avere l'intenzione di vincolarsi col giuramento, gli è concepire quest'atto, astrazione fatta dall'intenzione, locchè distrugge l'essenza medesima del giuramento.

Rispetto all'imprecazione, di cui brevemente accennammo più sopra, parecchi autori gravi ed il cui parere è incontrastabilmente assai autorevole, disapprovano che un cangiamento sia seguito, per siffatto rispetto, nell'antico ordine di cose. Forse fu un fallo, dice uno di loro, in un paese ove adoperasi il giuramento come criterio della verità, avere soppresso la formola dell'imprecazione esplicita. Ma, a detto nostro, è almeno permesso di dubitare della convenienza e del fondamento di così fatto parere. Se vero è senza dubbio che il giuramento, ridotto a queste parole *io lo giuro*, perde una parte della sua forza, in quanto che non ha più nulla allora di esplicito, di chiaramente formolato, donde segue che possa dare luogo a restrizioni mentali (come fece subodorare, molto a torto del resto, e l'abbiamo fatto vedere, il Suarez), per contro, gli è farsi illusione sugli uomini e sulle cose l'attribuire all'imprecazione esplicita una gran virtù ai tempi in cui viviamo. Il più sicuro mezzo, secondo noi, di fondare oggigiorno ciò che si volle addimandare la *religione del giuramento*, starebbe per avventura nel diffinirne chiaramente l'oggetto allo spirito di quegli che sta per prendere la divinità a testimone della sincerità de' suoi detti e, innanzi a tutto nel non prodigare, senza misura e senza necessità, l'uso di questo augusto mezzo di rintracciare la verità. Gondebaldo, re di Borgogna, disse, parlando d'una circostanza, che sarebbe qui superfluo accennare: « Ciò facciamo affinchè i nostri sudditi non facciano più giuramenti sopra fatti oscuri o spergiuri sopra fatti certi. » Queste parole hanno un senso profondo: esse collocano nel suo vero punto di vista la quistione del giuramento, la quale non fu sempre così bene intesa. Non vi sono in fatti che gravissime necessità le quali possano giustificare l'intervento di quest'atto solenne nella vita umana. Gli è in siffatto senso e seguendo una doppia interpretazione che l'augusta e provvida legge del cristianesimo, dice nel suo secondo comandamento: « Dio invano non giurerai, nè altra cosa similmente. » Donde viene che s. Matteo riferisce queste memorabili parole di Gesù Cristo: « Io vi dico che non conviene punto giurare, ma che la vostra parola sia *sì* o *no*. » Ciò è conforme veramente alla più pura morale e nello stesso tempo si concilia perfettamente col rispetto dovuto a Dio, « Colui, dice il libro dell'*Ecclesiastico*, che giura molto sarà pieno d'iniquità. » A così fatti principii si riferisce la dottrina condannabile d'altronde di varie sette, e fra le altre dei quaccheri, i quali esagerandoli, caddero nell'eccesso, cioè nell'errore, come accade per tutte le virtù umane.

Il giuramento fu dunque quasi sempre circondato della maggior solennità. Presso quasi tutti i popoli cristiani il giuramento viene dato colla mano stesa sul Vangelo. Gl'Israeliti lo danno *more judaico*, cioè nella sinagoga, in presenza del rabbino, e colla mano sul Talmud. La fedeltà al giuramento è uno dei primi doveri del galantuomo. Ogni restrizione mentale, ogni capitolazione di coscienza la quale ha per oggetto di recare internamente a sè una modificazione qualunque all'asserzione che viene proferita dalla bocca, è un'azione rea, come abbiamo già detto, a dispetto di tutte le sottigliezze di certi casisti. L.

GIURAMENTO (*Giurisprudenza*). Crediamo poter stabilire che il giuramento sia stato usato in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, giacchè da un lato rimontando alla più alta antichità, cui ci conduca la storia dei va-

rii popoli, troviamo praticato dovunque un tal atto: e dall'altro, ove non si voglia accogliere la romanzesca idea che vi sia stato un tempo nel quale gli uomini tutti, contenti di soddisfare i loro bisógni coi naturali prodotti della terra, non fossero dominati dall'interesse esclusivo, e che perciò quei supposti civili consorzii fossero retti e governati con una ideale buona fede, e che le promesse reciproche fossero con tutta fedeltà ed esattezza eseguite, senz'altro motivo impellente, che l'astratto amore della giustizia, ipotesi questa brillante sì, ma infondata ed immaginaria, devesi ammettere e ritenere, che le passioni, le quali dividono oggidì gli uomini, pure li dividessero ed anzi molto più in quelle epoche remotissime, dove la fantasia di alcuni scrittori si dilettò di collocare tutte le virtù, la semplicità, l'ingenuità, la bontà, la fratellanza, e che quindi la frode e l'inganno furono coevi alle primitive umane società, per cui sempre gli uomini sono stati necessitati di trovare i mezzi opportuni per garantire ed assicurare l'esecuzione delle altrui obbligazioni, dacchè la più breve esperienza avrà loro mostrato, quanto inconsulta cosa sia il fidarsi sopra semplici promesse e nude proteste, che facili ad infrangersi ed obliterarsi, diventano cose di pochissimo, e quasi puossi dire di niun peso, di verun valore.

Il progressivo sviluppo delle società, e l'avanzamento della scienza legislativa crearono e stabilirono efficaci mezzi per assicurare le reciproche promesse dei contraenti. Ma quando questi mezzi mancavano quasi affatto, era naturale che si pensasse di garantire l'esecuzione delle obbligazioni e statuire la verità delle asserzioni coll'imprimer loro il suggello della religione, ritenendo che quelli che fossero disposti ed inclinati a mancare alla data parola, e non avessero riguardo di comparire fedifraghi, avrebbero però paventato di divenir empii. Di qui la pratica estesissima del giuramento, mezzo usitato pure oggidì per tutti gli atti, riguardo ai quali le leggi non possono offrire una migliore assicurazione dei patti convenuti, ed un mezzo più positivo, per porre in chiaro la verità di un fatto o d'un detto.

Il giuramento quindi è quell'atto col quale una persona chiama in testimonio della verità, ed in vindice della stessa la divinità a fine di procacciare credenza ai suoi detti o fatti, ed alla sua promessa.

Nell'antichità il giuramento prese un'infinità di forme differenti, in corrispondenza alle moltiplici e svariate forme date alla divinità dai popoli immersi nell'idolatria.

I Persiani invocavano il sole, come vindice della violazione delle loro promesse. Questo giuramento fu pure usato dai Greci e dai Romani: infatti Omero dice in un verso:

Ἤλιος θ' ὃς πάντ' ἐφορᾷς καὶ πάντ' ἐπακούεις:
Te chiamo in testimonio, o sole, che tutto vedi e tutto intendi.

E Virgilio ripete la medesima idea nel quarto canto dell'Eneide:

Sol, qui terrarum flammis opera omnia lustras;

e nel duodecimo libro:

Esto nunc, sol, testis ec.

Gli Sciti, popolo di un carattere alquanto feroce, usarono un giuramento, che aveva in sè della fierezza, congiunto pure a qualche nobiltà. Essi giuravano per l'aria e pel cimitero, le due divinità, che appo loro presiedevano, l'una alla vita l'altra alla morte. Sarebbe cosa troppo lunga e certo poco utile l'accennare a tutte le maniere di giurare che furono usate dalle varie nazioni dell'antichità; non possiamo però tralasciar qui di accennare che la morale di alcuni popoli antichi riguardo al giuramento era severissima. Niuna circostanza era sufficiente a svincolare colui che aveva contratto un impegno con giuramento, quando anche la sua promessa fosse stata figlia di un errore essenziale, ovvero strappata dalla violenza. Generalmente parlando, un tale atto fu riguardato mai sempre come cosa sacra ed inviolabile: lo spergiuro era punito dagli Egiziani colla morte, e presso i Romani era tenuto in sì gran conto, e tanto fortemente obbligava il giuramento che Cicerone potè dire: *Nullum enim vinculum ad astringendum jurejurando majores arctius esse voluerunt* (*De off.*, lib. III, cap. I). Dissimo superiormente che la buona fede ebbe continuo bisogno d'esser sorretta da mezzi assicurativi, tra' quali il più comune si è il giuramento, il quale atto poi, onde conservasse la sua forza, fu necessario che venisse accompagnato da straordinarie ed imponenti solennità esterne. Pochi assai sono gli uomini capaci di occuparsi delle cose in sè stesse, e nei quali le idee abbiano un assoluto predominio; il maggior numero ama di esser colpito col mezzo dei sensi, ed avvenne in tal modo, che spesso l'esteriore apparato di un giuramento, fece e fa maggiore impressione del giuramento stesso.

L'uso il più antico, il più semplice e naturale era quello di alzare la mano nell'atto di fare il giuramento: così le sacre pagine ci accennano, che Abramo disse: *Alzerò la mano dinanzi all'altissimo Signore Iddio.* Siccome amarono sempre di distinguersi gli uni dagli altri, così non si accontentarono di questa somma semplicità, e coloro che pel loro grado erano agli altri superiori vollero distinguersi anche in questa cerimonia servendosi delle insegne della loro dignità. I re alzavano lo scettro, i capitani le lance, i soldati le spade ec.

Indole del giuramento.

Il giuramento deve considerarsi come un atto giusto e lecito, tale essendo ogni atto, col quale si attesta o si afferma la verità: esso è il rimedio contro i mali che derivano dalla diffidenza all'infedeltà all'ignoranza ed all'impotenza degli uomini. Certamente non potevasi impiegare mezzo più efficace per indurre a dire la verità che il timore di chi tutto vede e tutto può, ed alla cui vendetta si sottopone pel caso di perfidia il giuratore: l'uso del giuramento quindi quasi universalmente adottato, è conforme a quel divino precetto: *Dominum Deum tuum timebis ac per nomen ejus jurabis.*

Condizioni del giuramento.

I generali requisiti di un valido giuramento sono la verità, il giudizio e la giustizia, conformemente al detto di Geremia: *jurabis: Vivit Dominus, in veritate, judicio et justitia.* Per parlare poi con più precisione, diremo esser sei le condizioni essenziali del giuramento: *a*) che si diriga sempre alla divinità; *b*) che contenga una sommissione alla divina giustizia in caso d'infedeltà o menzogna; *c*) che sia conforme alla religione di chi lo presta; *d*) che chi giura abbia l'uso della ragione; *e*) ch'egli abbia veramente l'intenzione di prendere Dio a testimonio; *f*) finalmente ch'egli giuri liberamente, e non per un'azione ingiusta.

Varie specie di giuramenti.

Dalla definizione superiormente data del giuramento discende la distinzione del giuramento in contestatorio ed esecratorio, secondochè si chiama Iddio in testimonio della verità, o vindice della falsità.

Prendendo in considerazione l'oggetto del giuramento, abbiamo l'altra distinzione di esso in *giuramento assertorio* e *giuramento promissorio.* Se col giuramento si deve confermare la verità di un'asserzione, allora viene chiamato *assertorio*, giuramento di assicurazione (*juramentum assertorium*). Se poi il giuramento è aggiunto come conferma ad un'obbligazione, ad una promessa, ad un contratto, esso viene chiamato *giuramento promissorio*, di promessa, di obbligazione, (*juramentum promissorium*).

Il giuramento assertorio o corrobora una dichiarazione emessa nell'affare di un terzo, com'è il giuramento dei testimonii, o viene prestato dal giurante in un affare proprio, a conferma della sua asserzione, e chiamasi giuramento delle parti.

Il giuramento promissorio può occorrere negli affari pubblici per promuovere l'interesse comune, o nei negozii di diritto privato. L'uso del giuramento promissorio pubblico è negli attuali stati d'Europa estremamente esteso: il giuramento di inaugurazione dei principi, il giuramento d'omaggio dei sudditi o dei vassalli, i giuramenti dei soldati, dei dignitari, degli individui addetti alla corte, degli impiegati che giurano di nuovo ad ogni promozione, quello dei giudici, degli avvocati, dell'alto clero, ed anche i giuramenti delle comunità spettano a questa classe.

Giuramento decisorio. Il più importante fra i giuramenti assertorii, si è il giuramento *decisorio* della lite, quello cioè che le parti stesse si deferiscono scambievolmente sulla verità di una loro asserzione, facendo dipendere dalla prestazione di esso anche senz'altri mezzi di prova la decisione della lite. È giusto il credere che una parte confesserà la verità anzichè esporsi alle pene temporali ed eterne; a mostrare poi l'eguaglianza dei diritti, e per favorire anche il provante, e non lasciargli mancar mai il mezzo di prova, era giusto che il di lui avversario non fosse sempre costretto a lasciar imporre alla sua coscienza il peso del giuramento, ma gli rimanesse libera la scelta di accettarlo o di riferirlo. Da questa vicendevole libertà delle parti di deferire, accettare o riferire il giuramento, nacque l'idea, che il giuramento abbia per base una convenzione ossia una transazione: *Jusjurandum speciem transactionis continet, majoremque habet auctoritatem quam res indicata* (legge 2 dig.; *De jurejurando*). Il giuramento decisorio essendo un mezzo di prova, è di regola applicabile ad ogni specie di controversie di diritto privato. Non può usarsi nelle cause matrimoniali, sia che si tratti della nullità o scioglimento del matrimonio (§ 99, 145 cod. civ.); può adoperarsi nelle cause di separazione di letto e di mensa e fra gli Ebrei anche nelle liti relative al divorzio.

Giuramento estimatorio. Altro fra i giuramenti assertorii si è il giuramento estimatorio, propriamente detto *juramentum in litem*, quello cioè con cui una parte stabilisce giuratamente la quantità del danno sofferto per colpa o dolo dell'avversario, e in base di questa sua stima ottiene l'aggiudicazione del risarcimento. Questo giuramento è pure ammesso dal regolamento del processo civile austriaco, come si può vedere ai suoi §§ 278, 279, 280.

Giuramento giudiziale. Questo viene prestato in giudizio, a differenza dell'estragiudiziale, che viene prestato fuori di giudizio. Quest'ultimo può essere solenne o meno solenne; ma il giudiziale è nel tempo stesso sempre solenne, e si devono osservare tutte le formalità a lui particolari.

Sebbene il giuramento sia un atto libero e volontario, pure vi sono dei casi in cui diviene necessario, quando cioè esso è offerto dal giurante, e viene a lui deferito dal giu-

dice a compimento di prova. Il giuramento necessario è o *suppletorio* o *purgatorio*.

Giuramento suppletorio. È quello che il giudice deferisce all' attore per supplire all' influenza delle prove addotte, a sostegno della sua asserzione, od al reo per consumare la sua eccezione. Chi vuole quindi usare del giuramento suppletorio, deve avere in suo favore una prova *semi-piena*. Concorda pure il § 276 del regolamento giudiziario austriaco. A conoscere quali prove possano dirsi *semi-piene*, *Ved*. PROVA.

Giuramento purgatorio. Questo giuramento non è ora più ammesso, perchè assai pericoloso; usavasi ne' passati tempi, e ad esso si ricorreva quando si aveva una prova meno che *semi-piena*, o pure *semi-piena* una cosa sospetta da altre circostanze, ed allora il giudice, anzichè ordinare il suppletorio, ingiungeva all' avversario di giurare la falsità del fatto di cui esistevano le prove suddette. Chiamavasi purgatorio perchè purgava dalle conseguenze che potevano derivare da quelle prove.

La legge austriaca conosce pure altri due giuramenti, detti di *denunzia* e *manifestazione*, la cui prestazione incombe a chiunque deve denunziare sostanze o debiti, o a coloro su cui cade il sospetto che sieno consapevoli dell' occultazione.

Esposte così le varie specie usitate e conosciute dei giuramenti, chiuderemo il presente articolo, accennando a quelle sette religiose le quali non ammettono il giuramento, e lo credono una cosa illecita. La più conosciuta è quella dei quacheri, proverbiali per la loro scrupolosa onestà ed assoluta buona fede. Essi si ritengono obbligati dalla sola promessa, e sono incapaci di dire una menzogna. Se devono deporre in giudizio, fanno una semplice attestazione senza invocare la divinità, ed il giudice tocca loro la mano.

Sarebbe desiderabile, che tali costumi fossero universalizzati, onde si potesse fare a meno di valersi di un mezzo di prova così pericoloso come il giuramento, e del quale i mali intenzionati possono fare il più manifesto dannoso e sacrilego abuso.

D.r ED. DEODATI.

GIURAMENTO. Non poca parte nella diplomazia tengono i giuramenti, e comechè inutile riputiamo il cercarne curiosamente l' epoca, in cui cominciarono ad introdursi; chè troppo antichissima cosa dovremmo andare investigando, solo innanzi tratto osserveremo, che fu quasi sempre costume di far entrare la divinità come vendicatrice degli spergiuri, allorchè patti solenni tra nazioni e nazioni, tra popoli e popoli, e tra città e città si stipulavano. Bastarono dapprincipio semplici promesse e la buona fede; ma ben presto avendo gli uomini preso ad ingannarsi reciprocamente, si conobbe essere questi legami assai deboli per assicurare la fedeltà de' contratti, e si pensò a conciliar loro maggior forza coll' aiuto della religione; quasichè avessero per certo che temerebbero di essere empi coloro i quali non si facevano scrupolo di essere infedeli. Così a vergogna dell' umanità ebbero origine i giuramenti. Il sagrifizio che all' occasione di tale solennità facevano gli Orientali consisteva nel dividere la vittima in due porzioni (*foedus dividere*) fra cui passar dovevano i delegati a stipulare il contratto; e gli occidentali ne percotevano mortalmente la testa (*foedus percutere*), e cantando alcune formole imprecatorie (*horrendi carminis*) invocavano la divina vendetta contro chi avesse mancato alle promesse (*V*. IMPRECAZIONI). Per osservare però quello che a noi particolarmente riguarda, troviamo essere i giuramenti una delle principali clausole di ogni atto diplomatico e di quelli singolarmente che riguardano fondazioni e dotazioni di pii istituti. I papiri d' Egitto pubblicati dal Maffei ci offrono due esempi che, sebbene mancanti di data, paiono essere del quarto o del quinto secolo. Il primo è di una certa Sisevera che dona un suo fondo alla chiesa di Ravenna; ed il secondo di un certo Paulacio o Paulacione che alla medesima chiesa fa donazione della quarta parte di un suo podere.

È inutile il chiedere se nelle carte dei secoli posteriori sieno inseriti de' giuramenti: certo più del bisogno e forse anche ad abuso si moltiplicarono negli atti diplomatici: per essi talvolta anche i principi si legarono verso i loro sudditi, come fece Ruggieri il conte di Foix in un suo diploma a favore della badia di Lezat: e due cose furono sempre richieste, il rito e la formola. Fra i riti era quello di toccare qualcosa di sacro, come il libro dei vangeli, le reliquie dei santi, gli altari; ora quello di alzar le mani al cielo, di applicarsi la destra al petto, di toccare le scritture stesse di contratto, e per sino di fare qualche atto ridicolo, qual era quello di gettare per terra una festuca di paglia. Su tali cose versano le formole di Marculfo; ma i concilii bramarono sempre che ognuno si guardasse dal giurare inutilmente; illuminati pontefici interposero la loro autorità per distogliere gli uomini da tali atti, e san Benedetto voleva che i suoi affatto se ne astenessero. In quanto poi alle formole la principale era questa: *sic me Deus adjuvet et haec sancta evangelia*; ovvero: *et istae sanctae reliquiae*, ovvero: *et illi Sancti quorum istae reliquiae sunt*; perocchè nell' invocazione di Dio propriamente il giuramento consiste. Il giurare per la salute del sovrano era praticato sotto gli imperadori romani e fu altamente da Tertulliano disapprovato. I barbari lo mantennero in uso; di ciò ne fanno fede alcune pergamene longobardiche che noi pure abbiamo ve-

dute; e solo da Carlo Magno fu abolito. Quanta saviezza in questo uomo che pur non era gran fatto incivilito! Pare nondimeno che inefficace rimanesse tal legge, perocchè troviamo che nell'anno 982 si giurò ancora per Ottone imperatore, e nell'anno 1229 per l'anima della città di Tolosa (cioè per le anime di tutti i cittadini), per l'anima del capitolo, ed eziandio con questa espressione: *per meam fidem*, com'è nel nuovo Trattato di Diplomazia (pag. 639).

Qualche volta i giuramenti non furono solamente formole o clausole di un atto, ma oggetto principale dell'atto medesimo, quali furono quelli di fedeltà, di omaggio prestati agli imperatori romani, ne' quali si prometteva di essere nemico dei nimici di Cesare, di perseguitarli, di aver più cara la salute del principe che i figli, la moglie e sè stesso, e se in ciò era inganno che Giove, Augusto, e tutti gli altri dei lo punissero. I medesimi sentimenti furono anche ne' bassi tempi conservati. I vassalli di Francia pronunciavano simili giuramenti in ginocchio, a capo scoperto e colle mani giunte e conserte tra quelle del principe. Allorche i vescovi aggiunsero allo spirituale anche il temporale dominio, posero ogni studio per esimersi da tali atti di umiliazione; ma non potendo diversamente adoperare, essi pure lo richiesero dai diversi ordini ecclesiastici alla loro giurisdizione sottoposti. Se non che le esenzioni dagli abati e dai collegi canonicali in quei tempi richieste dalla santa Sede e saviamente concedute li sottrassero in parte da questo nuovo e gravoso vassallaggio, ben diverso dalla professione di obbedienza, che di più savia istituzione e di più antica pratica è nella chiesa.

Finalmente il giuramento fu richiesto eziandio dai testimonii, che lo eseguivano, non già per riguardo alla cosa nel documento espressa, ma alla persona che l'asseriva, ed a cui si dovea prestar fede, e col porre la mano sui vangeli, sulle reliquie e simili; lo che dicevasi: *jurare manu,* aggiuntovi *in unica, in secunda, in tertia, in quinquagesima, in centesima* e va dicendo, secondo il numero di coloro che vi avevano parte. Chi era chiamato in testimonio doveva prestarsi all'invito: ricusando, il giudice lo obbligava, com'è dichiarato da una legge di Lotario imperatore inserita fra le longobardiche, ai Ripuari, agli Alemanni, ai Bavaresi, e derivata da un'altra antichissima delle dodici tavole, per la qual era permesso trarre per l'orecchio in giudizio quel testimonio che ricusato avesse di andarvi (*V. Ducange, Gloss. tom.* v, Juramentum; *Antichità long. Mil. vol.* 1, *diss.* viii, *N.* 6).

B. Branzolfo-Toja.

GIURATI (*Giurisprudenza*). *Ved.* in fine della lettera G.

GIURECONSULTO. In lat. *jurisconsultus, jurisperitus* (e per abbreviatura *Jctus*), in gr. νομικος. Uomo che conosce la legge, la legislazione, versato nella scienza del diritto, che su d'essa viene consultato, e fa professione di dare in tali argomenti il suo parere ad istruzione e norma dei ricorrenti. È titolo che non deve darsi troppo leggermente a chiunque versa in affari giudiziarii. Taluno può essere un buon forense, un destro uomo d'affari, senza tuttavia essere un giureconsulto. Quest'ultimo esser deve dotato, oltre che della profonda cognizione delle leggi vigenti e della scienza giuridica, anche di un lucido raziocinio, d'una rara sagacia, di una piena attitudine alla meditazione, onde essere in grado di sciogliere i dubbii, di rischiarare i punti oscuri, di applicare ai singoli casi i principii e le massime dietro le quali devesi regolarli. Gli antichi davano ai giureconsulti il nome di *saggi* e di *filosofi*, perchè la filosofia contiene i primi principii della legislazione, ed ha per meta l'amore e la pratica della giustizia, appunto come la giurisprudenza. — A Roma in origine formavano i giureconsulti una classe particolare di cittadini, il cui impiego era l'interpretare e dar consulti o pareri in proposito; tali pareri, cui chiamavano *responsa prudentium*, adottati e confermati dall'uso, contribuirono a formare quella parte del diritto civile che chiamavasi *jus non scriptum*. Erano essi all'incirca quello che sono i nostri avvocati consulenti, nè si confondevano cogli avvocati disputanti; le loro incombenze erano affatto distinte, ed è ben noto quale immensa autorità esercitarono sulla romana legislazione. Di fatti, le leggi delle dodici tavole non aveano determinato che i più generali punti del diritto, e provveduto ai primi bisogni in tal punto del popolo romano; ma ben presto le loro disposizioni divennero insufficienti a mano a mano che sviluppavasi la romana società, e che le sue relazioni prendevano un più complicato carattere; esse rimasero bensì sempre la base del diritto pubblico e privato, ma era spesso necessario applicare le loro decisioni ai nuovi bisogni, ed in ciò specialmente fu notabile l'influenza dei giureconsulti: il loro ministero divenne a poco a poco così importante, così necessario, fu uno stromento così essenziale della legislazione, che mentre dapprincipio non occorreva alcuno speciale permesso per imprendere la loro professione, si trovò in seguito conveniente stabilirvi dei limiti, dando così loro legalmente quell'autorità che gli usi e costumi aveano già introdotta, ed Augusto concesse soltanto ad un certo numero di essi di merito eminente il privilegio d'interpretare le leggi; essi ebbero dunque in tal modo una specie di carattere pubblico, i loro pareri (*responsa*) acquistarono una più grande importanza,

ed i giudici dovettero conformarsi alle loro decisioni. Al dire di Caio (I. *Inst.* 7), un rescritto d'Adriano determinò in modo ben preciso il grado d'autorità che aver dovevano tali decisioni, prescrivendo che, se i pareri dei giureconsulti erano unanimi, avessero forza di legge e fossero seguiti dai giudici, ma che, nel caso contrario, questi ultimi abbracciassero l'opinione che lor paresse più giusta. In epoca posteriore tale era l'autorità che aveano i giureconsulti acquistata, che Teodosio il giovane e Valentiniano III ordinarono, che le sole opere di Papiniano, Caio, Paolo, Ulpiano, Modestino (*V.*) avessero forza di legge; ove fossero essi diversi di opinione, vincesse quella sostenuta dalla pluralità; ed essendovi parità di due voti per parte di silenzio del quinto, prevaler dovesse la sentenza esternata da Papiniano: ordinanza resa necessaria dal gran numero di decisioni contraddittorie ch'erano state pronunciate, e divenuta celebre negli annali della giurisprudenza. Vuolsi che al tempo di Giustiniano, allorchè questo monarca decretò la riordinazione delle leggi antiche e la compilazione della grand'opera detta *corpus juris* (*V.* GIUSTINIANO), le opere dei giureconsulti componessero una massa di oltre duemila volumi, contenenti intorno a tre milioni di pareri o decisioni; e che dopo la pubblicazione del *digesto* (*V.*) abbia l'imperatore fatto sopprimere quell'immensa caterva di libri: non è noto quale storico fondamento fulcisca quest'ultima asserzione, ma è però certo che di tutte quelle opere null'altro oggidì rimane che i frammenti di 39 giureconsulti, formanti gli elementi del digesto, e quelli che compongono le *istituzioni* (*V.*) È dunque chiaro da quanto si è fin qui detto, che i giureconsulti romani ebbero tutta l'importanza e l'autorità di legislatori, ed è poi notorio che le loro dottrine han servito di fondamento a tutte le legislazioni moderne.

Presso queste ultime, l'azione dei giureconsulti è stata meno possente, ma ebbe tuttavia anche in esse molta influenza. La legislazione era nel medio evo un composto di jus romano e di costumi e statuti locali, locchè porta naturalmente che in mezzo a tal confusione gli uomini di legge chiamati fossero a sostenere una parte importante. A mano a mano che si redassero gli statuti, ne andarono comparendo dotti commenti, la cui autorità, benchè non legalmente prescritta, divenne tuttavia di gran peso presso i tribunali. La legislazione nata dal feudalismo e dal medio evo, avea principii e regole sue proprie, e distinguevasi in molti punti dalle dottrine del gius romano; toccò ai giureconsulti dei rispettivi paesi l'incarico di coordinarla, e di ricondurre a principii fissi le disposizioni sovente capricciose e singolari delle costumanze feudali e degli statuti parziali: impresa ch'è ben agevole comprendere quanto fosse ardua, e come esigesse profonda cognizione e del diritto romano e del canonico e dei singoli statuti, triplice elemento sul quale allora appoggiavasi ogni legislazione. A tale proposito non si può esimersi di rammemorare a titolo d'onore i celebri nomi di Baldo, Bartolo, Cuiaccio, Accursio, Seldeno, Grozio, Leibnizio, Einеccio, Domat, Aleandro, Gravina, Vico, Beccaria, Filangeri, Romagnosi: illustri nomi che porgono ampia materia all'apoteosi dell'ingegno in fatto di giurisprudenza.

X-o.

GIURISDIZIONE (*Giurisprudenza.*) Nei primordii delle civili società tutte le funzioni della sovranità erano esercitate dalla suprema autorità costituita, la quale per ordinario era una persona fisica, nelle cui mani si trovavano i tre poteri, il legislativo, il giudiziario e l'esecutivo. — Cresciuti e moltiplicati i rapporti tra i privati cittadini, fu impossibile al sovrano di provvedere a tutti i bisogni della pubblica azienda, e decidere nel tempo stesso tutte le contestazioni sulle quali era chiamato a sentenziare. Fu perciò che fino da remotissimi tempi vediamo i principi affidare ai magistrati l'esercizio delle funzioni giudiziarie, riservando a sè la facoltà di far leggi, e l'amministrazione dello Stato.

Il diritto, dal supremo imperante conferito alle autorità giudiziarie, di render giustizia a qualcheduno si chiama giurisdizione: *jurisdictio quasi potestas jus dicendi.* Spesso la parola giurisdizione si prende per dinotare il tribunale ove si fa giustizia, e qualche volta pure si usa per indicare il territorio su cui estende il tribunale il suo potere, ossia l'estensione della sua competenza.

Nel senso poi di un'autorità destinata a render giustizia, la giurisdizione si definisce come *il complesso dei diritti e dei doveri pubblici, che il sovrano affida alle persone investite del potere di render giustizia.* Da tale definizione risulta, che la fonte di ogni giurisdizione si è il sommo imperante; gli atti perciò della autorità conservano il carattere di atti pubblici, in quanto quelle agiscono entro la sfera dei diritti loro attribuiti dal sovrano. Al di là di questi diritti, cioè fuori dei limiti della loro giurisdizione, gli atti della pubblica autorità diventano atti di persone private.

Benchè la giurisdizione prenda varii nomi a seconda degli oggetti cui si applica, pure, siccome i giudici sempre o decidono una contestazione, o puniscono un'azione criminosa, ne viene che la giurisdizione si divide sotto tale rapporto in civile e criminale.

GIURISDIZIONE CIVILE. Questa si definisce *il complesso dei diritti e dei doveri pubblici, che il sovrano imparte a certe persone fisiche o morali per render giustizia in oggetti di*

diritto civile. I Romani avevano della giurisdizione un'idea più ristretta, e la riferivano soltanto alla cognizione presa dal magistrato di un tale oggetto a lui affidato. Perciò presso di loro, l'ultimo atto della giurisdizione era la sentenza. Il potere poi col quale il magistrato obbligava i cittadini ad eseguire i suoi ordini, lo chiamavano *impero*, ch' essi definivano una *potestà armata*. L'impero era di due sorte, *mero* e *misto*; il primo consisteva nella facoltà di far subire la pena ai delinquenti: *potestas gladii ad animadvertendum in facinorosos homines speciali lege concessa*: il secondo consisteva nel potere d'impiegare tutti i mezzi opportuni per eseguire gli ordini del magistrato: *modica coercitio quae jurisdictioni cohaeret*. Nei primi tempi di Roma la cognizione delle liti era affidata ai re, poi ai consoli ed alle altre supreme autorità, come i decemviri, i tribuni militari con dignità consolare, e i dittatori. Essendo i consoli sempre occupati nella guerra, si creò un apposito magistrato per render giustizia, detto pretore. Originariamente ve n'era un solo. Fu poscia necessario accrescerne il numero, ed al tempo di Cesare aumentò fino a sedici. A ciascuno d'essi erano affidati determinati affari, od era assegnato un determinato territorio; quindi si aveva il pretore urbano, il peregrino, il tutelare ec. Il pretore rendeva giustizia in un luogo apposito detto tribunale. Gli affari ordinarii e di poca importanza li decideva anche al piano discendendo dal tribunale; quindi ne venne l'espressione *de plano cognoscere*, ossia sommariamente, opposta all'altra *cognoscere pro tribunali*, ossia nelle forme ordinarie. Quando sedeva nel tribunale era assistito da cinque cavalieri, varii assessori e cinque senatori destinati a fornirgli i lumi necessari. Il pretore decideva egli stesso dietro cognizione di causa, o rimetteva la decisione ad un altro giudice, prescrivendo la sentenza, quando fosse riconosciuto il fatto. Le cause di diritto senza eccezione erano riservate al pretore.

Divisioni della giurisdizione.

La prima divisione si è quella di *ordinaria* ed *estraordinaria*. Quella compete al giudice in forza dei diritti naturalmente annessi alla sua carica. Si ebbe un esempio di giurisdizione straordinaria nel 1814, durante il blocco di Venezia, per cui i tribunali di terra ferma dipendenti dall'appello di Venezia, diventarono gli uni rispetto agli altri reciprocamente tribunali di appello.

Si distingue ancora la giurisdizione in *propria*, *demandata* e *prorogata*. La propria è quella che viene dal sovrano immediatamente affidata ad un magistrato. La demandata è quella che il magistrato cui è propria, la trasmette ad un altro. La prorogata poi si verifica, quando le parti si assoggettano volontariamente ad un giudice non chiamato dalla legge a decidere la controversia tra loro insorta. Finalmente si divide in *contenziosa* e *non contenziosa* ossia nelle liti e fuori delle liti. La non contenziosa si chiama anche *onoraria*, od *ufficio nobile del giudice*.

Le legislazioni moderne stabilirono varii gradi di giurisdizione, vale a dire, costituirono diverse autorità giudiziarie le une sottoposte alle altre. Sarebbe troppo lungo far cenno di tutti i modi di organizzazione giudiziaria, ossia dei modi con cui è esercitata la giurisdizione nei varii paesi; ci limiteremo perciò a parlare soltanto della giurisdizione secondo le leggi dell'attuale governo austriaco.

Giurisdizione secondo la legge austriaca.

Cangiato il governo nel 1814, e costituito il regno Lombardo Veneto colla sovrana patente 7 aprile 1815, altre autorità giudiziarie vennero surrogate a quelle stabilite sotto il cessato governo. Col nuovo sistema vi sono nel regno Lombardo Veneto delle autorità cui è affidata l'amministrazione della giustizia in tutti gli affari contenziosi ed onorarii, riguardo a tutte le persone in generale, e queste sono *giudici ordinarii*: ve ne sono poi delle altre cui l'amministrazione della giustizia è affidata solo riguardo a certe materie particolari, o riguardo una particolare classe di persone: queste si chiamano *giudici speciali* o *di eccezione*.

Giudici ordinarii.

Sono questi i tribunali di prima istanza e le preture foresi. I tribunali di prima istanza risiedono nel capo-luogo di ogni provincia ed esercitano la giurisdizione su tutto il distretto annesso alla città di loro residenza. Nelle cause di nullità e scioglimento di matrimonio, e quelle relative alla dichiarazione di morte di uno dei coniugi assente, hanno giurisdizione su tutta la provincia. Onde sottrarre gli affari di piccola importanza alla complicata procedura dei tribunali collegiali, vennero istituite nel 1818 le preture urbane, che siedono in ogni capo-luogo di provincia, a canto ai tribunali. In principio giudicavano le cause od azioni personali non eccedenti l'importo di 150 lire italiane. Le loro attribuzioni furono ampliate ed oggidì conoscono: 1.° Le liti per finite locazioni e di rilascio delle cose locate; 2.° Le pretensioni delle persone di servizio verso i padroni, che non sono qualificati per la procedura politica, e non appartengono ad un tribunale per essere dipendenti da atti creditarii o di concorso; 3.° Le azioni procedenti da ingiurie, qualora non costituissero un affare criminale o politico; 4.° Le domande di pagamento di pigioni delle case, dei livelli, purchè non sia

controverso in genere il diritto all'esazione del canone; 5.° Le domande dipendenti da azioni per crediti ed altre prestazioni non oltrepassanti il valore di lire 250 italiane. Alle stesse preture urbane furono poi affidate le cause per *turbato possesso*. Sono altresì incaricate di esperire le conciliazioni, e senza il certificato di un seguito componimento, una domanda non può aver corso, meno nei casi dalla legge eccettuati. Quantunque le preture urbane abbiano il carattere di giudici speciali, pure possono considerarsi come un accessorio dei tribunali per esercitare la giurisdizione nei distretti dei capo-luoghi.

In tutti i distretti non annessi ad un capo-luogo di provincia, l'amministrazione della giustizia civile è affidata alle *preture foresi*, che estendono la giurisdizione loro su tutto il distretto, e risiedono ordinariamente nel capo-luogo del distretto.

Contro le decisioni dei tribunali di prima istanza e delle preture si ricorre in seconda istanza ai tribunali di appello sedenti nel regno Lombardo Veneto a Venezia ed a Milano.

Contro le decisioni di appello si ricorre (ove ciò sia permesso) al senato lombardo veneto del supremo tribunale di giustizia sedente in Verona, che entrò in attività il 1 agosto 1816; il quale estende la sua giurisdizione su tutte le provincie del regno.

Giudici speciali.

§ 1. *Giudici speciali per la materia.* Gli oggetti a giudici speciali affidati sono: *a*) gli affari di commercio; *b*) gli affari marittimi; *c*) gli affari relativi alle miniere.

Per gli affari mercantili di cambio evvi in Venezia e Milano un apposito tribunale mercantile e cambiario, che esercita la sua giurisdizione su tutta la provincia. Nelle altre provincie tali affari spettano ai tribunali civili, che come tribunali commerciali esercitano la giurisdizione sull'intero territorio della provincia. Gli affari marittimi sono tutti di competenza del tribunale mercantile cambiario e marittimo di Venezia, che in questa sua ultima qualità estende la propria giurisdizione a tutto il regno lombardo veneto.

Riguardo agli affari di miniere, il § 11 della Norma di giurisdizione dice che *le controversie risguardanti un oggetto avente per legge un immediato rapporto colle miniere esistenti nel regno Lombardo Veneto, sono di competenza di quei tribunali, ai quali viene attribuita dalle leggi particolari la giurisdizione negli affari delle miniere del regno.*

Contro le decisioni di questi giudici speciali si procede nel modo istesso accennato per i giudici ordinarii.

§ 2.° *Giudici speciali per le persone.* Le persone soggette a giudici speciali, anche in ciò che concerne l'amministrazione della giustizia civile sono i militari. I giudici militari di prima istanza sono gli auditori, ed i giudizii delegati militari. Tutti i reggimenti ed altri corpi hanno un auditore, che esercita la giurisdizione tanto contenziosa che onoraria su tutti gli individui soggetti al corpo. Dove risiede un comando militare generale, havvi un giudizio delegato militare, che estende la sua giurisdizione su tutto il territorio soggetto allo stesso comando. Sono soggetti a questo giudizio tutti gl'individui non sottoposti ad un corpo, ed i reggimenti come persone morali. Contro le decisioni delle prime istanze militari si ricorre all'appello generale militare risiedente in Vienna. La suprema autorità militare è il consiglio aulico della guerra pure sedente in Vienna. Sono soggetti alle autorità militari non solo i soldati propriamente detti destinati a combattere, ma anche tutti quelli che servono effettivamente in un corpo, come i medici, i chirurghi ec., così pure i pensionati con riserva di carattere militare, i domestici, le mogli, le vedove e gli orfani dei militari.

Giurisdizione criminale. La giurisdizione criminale può definirsi: « il complesso » dei diritti e dei doveri pubblici che il so» vrano comparte a certe persone fisiche o » morali, investite dell'autorità di persegui» tare e punire i delitti secondo le leggi, on» de provvedere alla pubblica salute. In ma» teria criminale la parola giurisdizione si » adopera anche per significare l'autorità » demandata a taluno dal principe di perse» guitare e punire i delitti ».

Costituita una volta la giurisdizione criminale, è necessario che vengano assegnati i limiti entro i quali essa deve esercitarsi; in altre parole, è mestieri fissare delle regole dalle quali conoscere la competenza dei giudici criminali.

La competenza del giudice e del foro criminale è determinata: 1.° dal domicilio del reo; 2.° dal luogo del commesso delitto; 3.° dalla qualità del delitto; 4.° dalla citazione; 5.° dalla qualità delle persone.

Domicilio del reo. Per regola generale l'accusatore deve seguire il foro del reo; ed il foro del reo è quello del luogo dove egli domicilia. Quindi il territorio entro i confini del quale la giurisdizione criminale si esercita costituisce la competenza del giudice.

Luogo del commesso delitto. Non occorre provare che il giudice più competente sia quello del territorio, ove il delitto venne commesso. Colà infatti si può più facilmente rinvenire e perfezionare la prova dell'atto criminoso, e di più infliggendo ivi la pena, l'esempio pubblico produce maggior effetto.

Qualità del delitto. Se il delitto è di natura assai grave, ed incute nella società un grande allarme, è certo che in qualunque luo-

go trovisi il reo ivi è pure il suo domicilio, ed in tal caso tutti i giudici che sono entro i confini dello stato diventano competenti, semprechè il delitto sia commesso nel territorio dello stato. Qualunque poi sia la natura del delitto, se un delinquente non ha violato le leggi dello stato in cui si trova, i giudici di questo stato potranno esiliarlo, ma non mai punirlo.

Citazione. La citazione criminale si fa in due modi: o coll' effettiva apprensione della persona del reo, e chiamasi allora *reale*; oppure a voce ed in iscritto, e chiamasi citazione *verbale*. La citazione costituisce la competenza del giudice tosto ch' egli si occupa dell' inquisizione del reo, e ne ha prevenuto gli altri giudici. Questa sorte di competenza dicesi *prevenzione*.

Qualità delle persone. Vi sono delle persone le quali non possono essere tratte che dinanzi a certi giudici; tali sarebbero i militari, i chierici, i nobili, i pari di Francia, i lordi inglesi ecc. Tale prerogativa speciale chiamasi *privilegio del foro*.

Questi sono i principii generali, intorno alla giurisdizione ed alla competenza dei giudici criminali: principii più o meno modificati dal diverso spirito delle varie legislazioni penali.

Giurisdizione ecclesiastica. La giurisdizione ecclesiastica si definisce: « *il potere dei superiori, o rettori della chiesa necessario per conoscere e giudicare le cause e le azioni dei fedeli appartenenti al foro interno ed esterno ecclesiastico.* » Perciò la giurisdizione ecclesiastica si distingue in *interna* ed *esterna*. La giurisdizione esterna può essere *civile*, *criminale* o *mista*. La prima si occupa di conoscere e giudicare le liti che insorgono intorno i diritti. La seconda si occupa della persecuzione e punizione dei delitti. Finalmente l' ultima si occupa nello stesso tempo del decidere le questioni sui diritti e sulle azioni punibili.

Ed. D.r Deodati.

GIURISPRUDENZA (da *jus*, diritto e *prudentia*, scienza, conoscenza). Voce che presa nel suo letterale significato vale *scienza del diritto*. Giustiniano ebbe a definire (Instit. § 1, *de justitia et jure*) la giurisprudenza: *Divinarum atque humanarum rerum notitia, justi atque injusti scientia*; insegnando con ciò, non già che la giurisprudenza debba occuparsi delle cose divine ed umane in tutte le loro relazioni, locchè infatti equivarrebbe ad essere la scienza universale, ma bensì che, per conoscere il diritto, bisogna sapere quello ch' è giusto ed ingiusto non solo nelle cose umane, ma anche ovunque può stabilirsi siffatta distinzione.

In una diversa accezione poi chiamasi *giurisprudenza*, la maniera in cui i tribunali giudicano abitualmente una quistione di diritto, l' uniformità delle sentenze o decisioni sopra quistioni simili; gli è in questo senso che dicesi *la giurisprudenza dei tribunali*, *la giurisprudenza d' una nazione*, *la giurisprudenza ben determinata sul tale o tal punto*, ecc.

Infatti le leggi non istabiliscono che le regole generali, e non possono discendere alle particolari applicazioni; è quindi necessario, dopo avere studiato le leggi, imparare ad applicarle; ed in questo secondo studio, non meno laborioso del primo, si ha d' uopo di ricorrere all' esperienza di quelli che ci precedettero nell' arringo. Dopo il legislatore, che ha determinato i principii universali, viene il magistrato, la cui missione è di scoprire lo spirito delle leggi emanate dal primo, e di penetrarne i motivi per poter salire dai casi preveduti a quei che nol sono. Ecco dunque l' importanza della giurisprudenza, complemento quasi sempre necessario della legislazione, siccome quella che serve a constatar nei principii, a riempierne le lacune, ad estenderne e spiegarne le disposizioni. « La giurisprudenza è l' ancora della legge, ebbe già a dire Bacone, come la legge è l' ancora dello stato ». Nondimeno lo spirito di pratica metodica abusa troppo spesso delle armi che la giurisprudenza somministra, e sembra che certi avvocati non lottino nei giudiciarii dibattimenti che a colpi di sentenze.

Per ottenere un' autorità legittima, deve la giurisprudenza presentare sopra quistioni simili un carattere di non interrotta uniformità, come si è di sopra motivato, ed allo scopo appunto di ridurre le decisioni dei tribunali a tale indispensabile uniformità sono istituiti i tribunali supremi, come sarebbe in Francia la corte di cassazione che Merlin chiamava la suprema custoditrice delle leggi ed il vincolo dei tribunali, ed il supremo senato di giustizia nell' austriaca monarchia. E la stessa meta hanno pure i giornali di giurisprudenza, che raccolgono e pubblicano le definitive decisioni di tali sovrane autorità giudicarie.

X-o.

GIUS. *Ved.* Diritto.

GIUSEPPE (*Storia biblica*). Figlio di Giacobbe e di Rachele, fu quello cui Iddio destinava la gloria di fondare una nazione florida e possente colle deboli famiglie dei figli di Giacobbe. Ma in qual guisa operossi un cangiamento sì inaspettato? In qual modo gl' Israeliti giunsero a possedere terre in Egitto? Ecco ciò che la Genesi ne spiega nel modo più poetico e commovente colla storia sì interessante di Giuseppe. A detta di Voltaire stesso, il quale autore non sarà certamente sospetto di parzialità in favore della Bibbia, è questa storia « uno dei monumenti più preziosi dell' antichità che sia giunto fino a noi. Sembra essere, prosegue lo stesso scrittore, il modello che seguirono poscia tutti gli autori orientali: è più

» commovente dell' *Odissea* di Omero me-
» desimo, imperocchè un eroe che perdona
» è assai più interessante d' un altro che si
» vendica. »

Giuseppe, nato allorquando Giacobbe già si avvicinava alla vecchiaia, dalla donna che più amava, era il suo figliuol prediletto. I suoi fratelli erano dunque gelosi di lui. Giuseppe d' altronde accresceva involontariamente questo loro sentimento d' invidia con imprudenti racconti. Narrava loro per esempio sogni in cui aveva veduto i loro manipoli inchinarsi dinanzi al suo, e poscia il sole, la luna e undici stelle prosternarsi dinanzi a lui. I fratelli di Giuseppe (*Ved.* Giuda, Ruben, ecc.) concepirono adunque contro di lui un odio violento e lo vendettero a mercanti ismaeliti o madianiti, i quali lo condussero in Egitto. Colà fu venduto come schiavo a Putifar, eunuco di Faraone e uno degli uffiziali del suo palazzo. Questo eunuco aveva una moglie cui il giovine Ebreo ispirò un'ardente passione: Giuseppe resistette alle seducenti proferte di costei, dicendole: « Il mio padrone non prende conoscenza alcuna delle cose che sono nella sua casa, e mi ha consegnato tutto ciò che gli appartiene. Non havvi in questa casa nessun servitore più favorito di me, e non mi ha interdetto che te sola, perchè sei sua moglie: come mai potrò io fare un sì gran male, e peccare contro Dio? »

Tuttavia un giorno questa donna sfacciata lo afferrò per le vesti onde Giuseppe fuggendo lasciolle il suo mantello nelle mani. Costei allora fece ribombare la casa delle sue grida, accusando l' innocente giovine di aver voluto farle violenza. L' Israelita fu messo adunque in prigione, ma vi si comportò così bene che in breve gliene fu affidata la cura. Due uffiziali di Faraone vi furono condotti, e Giuseppe spiegò loro certi sogni che ebbero in questa prigione. L' uno fu appiccato, l' altro in vece fu ristabilito nella sua carica, precisamente come Giuseppe l' aveva predetto. Due anni dopo, Faraone fece due sogni che nessun sacerdote o sapiente d' Egitto non potè interpretare; l' uffiziale ritornato nelle buone grazie del suo sovrano si rammentò allora di Giuseppe, che fu condotto in presenza del re e gli annunciò che sette anni di carestia terrebbero dietro nel suo impero a sette anni di abbondanza, e che faceva duopo riempiere i magazzini dello stato durante la prosperità onde poter dopo sostenere senza gran danno la carestia. Il re, ammirando la sagacia del giovine Ebreo, lo pose alla testa del suo governo. Durante sette anni, il quinto dei prodotti della terra fu prelevato a profitto del sovrano, e quando i tempi di sterilità furono venuti, questo monarca vendette i suoi grani mediante alcuni livelli, di modo che divenne proprietario del suolo, impegnato dai coltivatori per il loro sostentamento.

Giuseppe sposò un' Egizia, Asenet, figlia di Putifare, governatore d' On. Ebbe due figli che nominò Manasse ed Efraim e che divennero ognuno capo d' una tribù. — Intanto la carestia era non meno grande nei paesi vicini di quello sia nell' Egitto. Giacobbe, avendo risaputo che si vendeano grani in questo regno, vi mandò i suoi figli per comprarne, non tenendo con sè che Beniamino, altro figlio della sua sposa prediletta. Conviene leggere nella Bibbia la commovente scena del riconoscimento dei figli di Giacobbe ed il generoso perdono di Giuseppe potente verso i suoi fratelli che l' aveano perseguitato. Finalmente Giacobbe, il quale, dietro il detto de' suoi figli, aveva creduto che Giuseppe fosse stato divorato nei campi dalle bestie feroci, giunse anch' egli in Egitto colla sua famiglia, colle sue genti e colle sue greggi, e vi acquistò grandi ricchezze nel territorio di Gessen che Faraone gli assegnò in dono, ed ove morì all' età di 147 anni. Giuseppe fece trasportare le spoglie mortali di suo padre nella contrada degli avi suoi ed ordinò che le sue pure vi fossero seppellite dopo sua morte, la quale seguì 1635 anni prima dell' era cristiana; e nel 110 della sua età: il suo corpo fu imbalsamato, e Mosè, quando gl' Israeliti uscirono dalla terra di Egitto, portò seco questi preziosi avanzi.

Giuseppe è pure un personaggio celeberrimo presso gli Orientali, specialmente per i suoi supposti amori con Zuleica, figlia di Faraone e moglie di Putifar. D' Herbelot raccolse tutte le tradizioni orientali aggirantisi intorno a questo patriarca in una vita inedita di Giuseppe. Maometto parla di lui nel 12º capitolo del Corano. Voltaire, da noi già mentovato più sopra, dice nel suo *Dizionario filosofico*: « che trovasi nella storia di Giu-
» seppe tutto quello che costituisce un poe-
» ma epico interessante, esposizione, nodo,
» riconoscimento e maraviglioso. » L.

GIUSEPPE (San). Nella chiesa antica vi ebbero alcuni sapienti, i quali per altezza di titoli, per singolarità di privilegi, e per interezza di vita tramandarono alla posterità venerabili ricordanze. Essi ci adombrano i bei giorni della prima innocenza; ci danno contezza di alcune immediate comunicazioni con Dio; ci rappresentano un insieme di grandezza e di domestiche consuetudini, che sono l' espressione della bontà; ci danno l'idea di figliuoli docili, di sposi fedeli, di legislatori e pontefici, depositarii di auguste memorie, il cui primo anello si connette con la culla del genere umano. Tali uomini si chiamarono patriarchi per l' ufficio che esercitavano quai padri e reggitori di grandi famiglie, e capi di tribù; ed anche in senso di

un merito peculiare, siccome quelli che si porgeano esemplari di religione incorrotta e di semplici e intemerati costumi. Ora siffatto nome, che si associa a immagini nobilissime e sante, venne appropriato anche a Giuseppe. E veramente chi a maggior diritto di lui poteva onorarsi di questo titolo? Egli fu specchio di santità consumata; egli non solo comunicò qualche volta con Dio, ma per più lustri ebbe in custodia il Verbo incarnato. Giuseppe quale sposo della madre di Dio, e guardatore del divino figliuolo divenne capo di una famiglia, cui non fu simile, nè sarà sopra la terra; di una famiglia che è detta sacra per eccellenza; che è termine dei voti e dei sospiri del vecchio mondo, e principio di un nuovo ordine di cose, e di una pace lagrimata per tanti secoli dai discendenti di Adamo.

Quanto all'origine sua, di altro non ci fa accorti il Vangelo, se non che discende dalla tribù di Giuda, e dalla casa di David, e che figliuol di Giacobbe per ragione del sangue, e genero di Eli, ovvero suo figliuolo per adozione si dee riputare. Ci è ignoto il luogo della sua nascita; e solo è certo per gli evangelisti che aveva stanza in Nazaret, piccola terra di Galilea, dove si procacciava il bisognevole alla sussistenza col lavoro delle sue mani.

Il Vangelo, qualificando Giuseppe per uomo giusto, ci delineò in poche parole un complesso di esimie virtù, esprimenti l'idea di una sustanziale sapienza. Imperocchè, nel linguaggio de' libri santi, la parola *giustizia*, non indica solamente quella virtù che distorna gli uomini dalle offensioni, e che, quasi tacita convenzione della natura, costituisce il vincolo permanente degli umani consorzii; ma bene spesso per tal vocabolo è intesa la *giustificazione*, vale a dire, quello stato dell'anima che risulta dalla pratica di ogni virtù, e dal compimento di tutti i doveri, che viene a immedesimarsi con la santità, con un bene incontaminato, saldo, sicuro; non essendo tutto questo che una cosa, guardata sotto aspetti diversi. Però in tal senso il Salvatore intimò ai discepoli, non dover la giustizia loro assomigliarsi a quella de' Farisei: in tal senso l'uomo giusto è chiamato tempio di Dio, e beati sono detti coloro, i quali hanno fame e sete della giustizia. Tal che conseguita che Giuseppe per tal maniera fu definito l'uomo retto per eccellenza, l'uomo che si crebbe ad una fede pura, ad una carità ardente; che si annobilì e santificò, ordinando sempre gli affetti e le azioni sue al fine altissimo della umana esistenza. Però i giorni, che nell'oscuro soggiorno di Nazaret gli passarono inosservati dagli uomini, erano presso Dio giorni bellissimi, perchè fecondi dei veri frutti di vita. Egli era un tesoro nascosto, un ricetto di virtù modeste e romite, ma estimate di un valor singolare dal sovrano giudice delle umane coscienze: anzi da lui tenute in tal conto, che, dovendosi per eterno consiglio provveder di uno sposo alla elettissima fra le elette figlie di Giuda, a quella che dovea esser madre del Verbo incarnato, quest'uomo fra tutti i figli d'Israele venne prescelto al sublimissimo uffizio.

Dal che conseguita il concetto delle virtù eminenti, che adornavano la sua anima, e dei doni singolari, che gli furon largiti, affinchè il merito rispondesse all'onore di essere eletto a sposo della madre dell'Uomo-Dio. Di fatti qui si unisce la società coniugale con una vita tutta di purissima contemplazione: qui si manifesta la consonanza mirabile di due stati, per cui può dirsi che un singolare connubio venne in modo speciale santificato dalla vita celibe, e che questa del pari fu condotta al sommo della eccellenza dallo stato del matrimonio. E per verità, Giuseppe si fece compagno indiviso a colei che, primogenita delle creature, tenea la parte più cara delle divine idee; a colei, da cui dovea nascere la speranza dei secoli, generarsi il bacio di pace tra la giustizia e la misericordia; a colei, nel cui seno la natura nostra congiungendosi con la persona del Verbo pervenne a tale, di acquistarsi il titolo di maternità rispetto al suo Fattore medesimo. Può farsi quindi ragione qual uomo dovesse esser Giuseppe, per divina elezione sortito a vero sposo di una donna per tal modo privilegiata. Non altrimenti noi possiamo comprendere la gloria e la dignità di Giuseppe che per somiglianza alla gloria e alla dignità di Maria: onde viene che dalla santità di lei dobbiamo argomentar quella di questo chiarissimo patriarca. E che cosa vide l'increata Sapienza, a nostro modo d'intendere, nella idea eterna della figliuola di Anna? Vide l'integrità verginale, e se ne compiacque. Vide la fondamentale delle virtù, l'umiltà, e fermò di prendere umana carne nel seno di lei. Vide in essa un esemplare purissimo, in cui sta espresso il magistero di probità; vide la prudenza dei consigli, la sollecitudine delle utili meditazioni, la verecondia, la parsimonia, la santa operosità, la consuetudine di cercarsi ad arbitro della mente non l'uomo, ma Dio; vide il rispetto verso i maggiori, la carità verso tutti, e tale modestia e tale componimento in ogni atto al di fuori, che l'esterna forma fosse una fedele immagine, un verace ritratto di quella bellezza interiore, ch'era il sublime oggetto delle compiacenze divine. Per la qual cosa è da credere che, posta la debita proporzione, virtù somiglianti si scorgessero dall'Eterno in Giuseppe. Certo è che l'esser sposo a Maria gli fu eccitamento continuo a progressi altissimi di perfezione; perchè noi qui dobbiamo ammirare un uomo, che, oltre il costume, per lo vincolo coniu-

gale si procaccia una tranquilla contemplazione delle divine cose, e sublime unità d'intemerate affezioni. Di fatti da una madre vergine doveva nascere il Verbo; e Giuseppe ebbe una verginità, che potè strignersi a un nodo con la verginità illibatissima di Maria: e questo connubio, santo eminentemente ne'suoi principii, venne perpetuato in santità eminente da un proponimento di scambievole continenza. Quindi solo conversare in Dio; quindi per la separazione dei corpi una elevata congiunzion degli spiriti; quindi una somiglianza mirabile con quella sacrata unione, che celebrò Gesù Cristo con la sua Chiesa.

Vero è che Giuseppe fu ignaro per qualche tempo del profondo mistero della incarnazione del Verbo: poichè Maria tutta intesa per umiltà a nascondere gl'immensi doni che avea ricevuti da Dio, non ne fa consapevole nè anche il virtuoso compagno della sua vita. Laonde, per la testimonianza de' sensi, l'innocente animo di Giuseppe è posto in un conflitto di pensieri affannosi, è forte angustiato da una dura perplessità. Se non che a tal uopo soccorre un messaggiero celeste, da cui Giuseppe è accertato che il concepimento di Maria deesi alla virtù dell'Altissimo, alla potenza sopravvegnente dello Spirito Santo, onde si operò nel seno purissimo della Vergine la generazione temporale del Verbo. Per la quale rivelazione si dileguano i sospetti dell' uomo giusto, si rasserena la mente di lui e si apre a contemplare una prospettiva unica al mondo. E per fermo sino da quel momento vede egli nessuna cosa creata essere uguale a Maria; poichè vede nel suo portato ineffabile un Dio che si dona alla terra, e perciò riconosce nella sua sposa colei ch'era compartecipe alla gloria ed al frutto della superna missione del Verbo; e quindi avvisa il sospirato incominciamento di nuovi secoli, e lo schiudersi di nuove sorti alla specie umana. Per lo che a mille doppi gli cresce l'affettuoso rispetto verso Maria; ed essa più sempre diviene per lui occasione di ben meritare e perfezionarsi.

Bene è chiaro pertanto che la vita di Giuseppe con quella di Maria si viene intrecciando in gran parte, e da essa studiosamente s'informa. Dal che è facile argomentare a quale sapienza e altezza di santità si venisse crescendo; sapienza e santità, la cui idea si dee mirabilmente aggrandire, considerandolo come custode del divin Salvatore, come quegli che veramente esercitò verso di lui l'ufficio di padre per affetto, per provvidenza, e per mille guise di sollecitudini e vigilanze.

Nella mente di Giuseppe rimanea inconcussa la verità del rivelato mistero, la quale si rinforzò in appresso da gloriosissimi fatti. Imperocchè, se recandosi egli a Betlemme, per obbedire all' editto di Cesare, poteasi dire, dopo Maria, l'unico depositario in tutto il mondo del grande segreto della Provvidenza, ora nuovi argomenti incominciano a spargere sovra di esso una luce chiarissima. Vero è bensì che quivi s' incontrano umiliazioni ed affanni; giacchè i ricchi, i potenti della discendenza di David hanno occupato tutte le case, e Maria e Giuseppe non possono ottenervi una stanza. Sono quindi costretti di riparare ad un' abbietta capanna; ed ivi nasce l' Uomo-Dio. Ma non è perciò a credere che punto s'indebolisse la fede in Giuseppe; chè anzi si venne quindi più che mai a fortificare. Di fatti il pensiero gli corre tosto agli oracoli di Elisabetta, ai trasporti di Giovanni Battista tuttavia nel seno materno, e all' esultanza di Zaccaria, il quale, vedendo nella nascita del suo figliuolo l' aurora di questo gran giorno, avea detto: *il sole nascente ci ha visitati dall' alto dei cieli: esso viene a illuminar quelli che siedono nelle tenebre, e nelle ombre di morte.* Il perchè Giuseppe in quel povero nato vede compirsi il mistero già preparato dall' esordio dei secoli, e sotto quelle umili spoglie riconosce ed adora il Verbo divino, che fa piovere sopra la terra la misericordia e la grazia. E più il profondano nella grande idea le armonie di un sodalizio celeste, che annunzia solennemente gloria a Dio e pace agli uomini; e vel confermano le voci de' pastori attoniti, che, avvisati dall' angelo del Signore dell' avvenimento di una grande allegrezza, sono presti a visitare il nato Salvatore del mondo, e se ne ritornano glorificando e lodando Iddio; e a tutto questo è suggello la visita de' tre sapienti, i quali, mossi dal lume interior della grazia, trassero dall' Oriente, avendo a loro scorta fedele un' insolita luce, che comparve nei cieli, secondo che profetarono i divini inspirati, e si prostrarono ad adorare nel figliuol della Vergine il promesso Messia, e a presentare in sè stessi le primizie della vocazion de' gentili. Nè vuolsi tacere della circoncisione del divino Fanciullo avvenuta l'ottavo giorno dopo il suo nascimento. Certo in questa occasione vide Giuseppe nel caro oggetto che sopportò la dolorosa cerimonia, un mistero di umiliazione, ma vi scorse eziandio un mistero di gloria: perocchè l' Uomo-Dio, assoggettandosi in quel momento alla legge prescritta ad Abramo a a' suoi posteri, abrogava per sempre la circoncisione legale, e un' altra ben più perfetta ne statuiva, la circoncisione dell' uomo interiore, fatta secondo lo spirito, e riceveva ad un tempo il mistico nome, che l' angelo Gabriele avea portato del cielo, nome di Salvatore per eccellenza, di Salvatore del genere umano, gloriosissimo nome, nel quale sarebbero benedetti tutti i popoli della terra. Che se Giu-

seppe, per ordinamento celeste, dee tosto abbandonar la Giudea, e seco prendendo il Fanciullo e la madre sua, fuggirsi in istraniero paese, esposto ai moltiplici affanni di un duro pellegrinaggio, non iscemerà punto per tale sopravvenir di vicende la sua fede e carità ardente, originata in lui dai contemplati misteri; ch' essa ne avrà quindi al contrario nuovo alimento. Ed in vero, anche fuggendo in Egitto, adorava nel suo bambino quella sovrana potenza, che mise in agitazione a Gerusalemme tutta la sinagoga, che turbò Erode sul trono, e rese vani i disegni di una crudele politica; ammirava nei parvoli, sagrificati da un empio furore, i primi fiori dei martiri, di cui s' imporporava la Chiesa, le prime vittime offerte all' immacolato agnello; e là nelle egizie contrade riconoscea nel suo povero circonciso quel braccio divino, che fiaccò un tempo la superbia de' Faraoni, e, aprendo i mari, addusse un immenso popolo a salvamento.

Nè qui hanno termine per Giuseppe le occasioni di sempre più aggrandirsi dinanzi a Dio. Conciossiachè, morto il barbaro persecutore poco tempo dopo la strage degl' innocenti, la santa famiglia ritorna in Giudea, e Gesù è presentato nel tempio; e Giuseppe vede in lui un Dio che si offre ad un Dio, e vi offre nella sua persona tutti i figliuoli di Adamo; e Giuseppe in que' beati momenti è tutto assorto con l' anima nei sublimi sensi del cantico di Simeone, che recandosi tra le braccia il divino fanciullo, gli versa nel seno i sospiri di una consolata vecchiezza, e nella sua inspirazione il predica salute e lume di tutte le genti.

Per le quali cose Giuseppe passa di prodigio in prodigio. Egli vede tutto concorrere al medesimo fine, e ravvicinando i diversi miracoli, confrontandoli e riunendoli nel suo spirito, ne forma un centro di luce, che sempre più lo illumina sopra le qualità del figliuolo di Dio, che rianima la sua fede e la sua carità, e fa sì che il prezioso fanciullo, al quale si riferivano tutte le maraviglie che si succedeano con tanta rapidità, tenga la cima d' ogni pensiero, e di tutti gli affetti suoi incessanti e caldissimi. Però egli così maravigliato, come ce ne assicura l' evangelista s. Luca, così penetrato dei sublimi misteri della redenzione, ritorna alla sua casa in Nazaret con Gesù e la madre di lui. Ecco sotto quell' umile tetto la santa famiglia di cui è capo Giuseppe: famiglia ignorata, famiglia oscura al basso veder de' mortali, ma che era oggetto di ammirazione agli sguardi del cielo. Ivi il Figliuolo di Dio, modello dei figli degli uomini, cresce e si fortifica pien di sapienza, e la grazia di Dio è con lui.

Che se per una dimenticanza, la quale entrava nei supremi consigli della Provvidenza, è lasciato da' suoi parenti nel tempio all' età di dodici anni; se tale smarrimento fu ad essi di grande inquietezza e dolore, fu anche solenne argomento a novelle allegrezze, a profonde considerazioni sopra l' inviato da Dio. E veramente eglino lo ritrovan nel tempio, che siede in mezzo ai dottori, che si sottomette alla sinagoga, la quale è già presso al tramonto, porgendo con ciò l' esempio di quella sommessione, che è dovuta alle legittime podestà, e facendo ad un tempo brillare un raggio di quel divino splendore, che tuttavia occultava a' pubblici sguardi. Imperciocchè con la modestia sua nell' interrogare, con la profondità di sue cognizioni, con la singolare sapienza de' suoi discorsi rendeva attoniti i dotti, che successero alla cattedra di Mosè; innalzando così una fiaccola, che rilucesse cospicua tra le maraviglie della sua nascita, e quelle del suo ministerio. Il che tanto più diede a conoscere, volgendo a Maria e Giuseppe quelle parole, *dover esso occuparsi delle cose spettanti a suo Padre*, le prime che, pronunciate da Lui, si narrino dal vangelo, parole sublimi, che con l' espressione di un dogma rinchiudono un fondo importantissimo di morale. Laonde Giuseppe, facendo di tutto questo tesoro in sua mente, riconduce a Nazaret il caro pegno, che vive soggetto a lui e alla madre. Quanta religione, quanta luce di cielo in quel solitario angolo di Galilea! quante delizie in quel soggiorno invidiato alla terra dagli angeli!

Era poi determinato nei divini segreti che Giuseppe non fosse spettatore delle stupende cose che, pel corpo di tre anni, si operarono da quell' Uomo-Dio, di cui fu custode. Morì, come vuole una rispettabile tradizione, sostenuta da molti padri della Chiesa, poco tempo prima che s' incominciasse la predicazione del vangelo. Ma gli fu compenso dolcissimo la bella sorte di chiuder gli occhi alla luce di questa vita confortato dalla presenza di Gesù e Maria. E in quegli estremi momenti del viver suo il passato gli raccoglieva innanzi un cumulo di preziose reminiscenze, e il vicino avvenire, a cui si toglieva, gli additava le contrade della Giudea segnate dai prodigi del suo Signore, illuminate dalle sue dottrine, consolate dalle sue dottrine, consolate dalle sue beneficenze; gli rappresentava il monte della redenzione, le testimonianze della commossa natura, il termine degli oracoli e delle figure, e l' opera del grande rinnovamento, duratura sino alla consumazione dei secoli. Così trapassava il servo fedele, diletto a Dio ed agli uomini; così quello spirito eletto andava ad unirsi ai giusti del patto antico, e a notificar loro che era già presso il gran giorno, in cui si doveano schiuder le porte della eterna Gerusalemme.

Prof. A. Rivato.

GIUSEPPE I, imperatore di Germania dal 1705 al 1711, era il figlio maggiore di Leopoldo I, ed era nato a Vienna il 26 luglio 1678. Fin dal 1689 ebbe la corona d'Ungheria e nel 1690 fu eletto re de'Romani. Educato senza pastoie e senza bigottismo dal principe di Salm, suo maggiordomo, instillatigli in seguito dal principe Eugenio principii liberali sullo stato e sulla chiesa, limitò, subitochè venne assunto all'imperial dignità, l'influenza de'gesuiti, gli allontanò dalla corte ed invece accordò ai protestanti d'Ungheria e di Boemia concessioni, ch'erano state loro negate da'suoi predecessori. Con forza e zelo seguì contro la Francia la guerra per la successione di Spagna, intrapresa da suo padre e forzò Clemente XI a riconoscere suo fratello come re di Spagna. Potè egli vedere mercè le vittorie del principe Eugenio e di Marlborough i Francesi a poco a poco cacciati d'Italia e da'Paesi Bassi e Luigi XIV ridotto a tale dentro a'suoi confini da esserne costretto alla pace. Per non venire attraversato durante la guerra si collegò, coll'intermezzo dell'Inghilterra, al re di Svezia Carlo XII. Mise nel 1706 al bando dell'impero gli elettori di Baviera e di Colonia, e nel 1708 il duca di Mantova, perchè ad onta de' doveri ad essi incombenti come vassalli dell'impero, eransi uniti a Luigi XIV. Colla vittoria di Hochstedt, non senza sangue e contrasti, s'impadronì dell'elettorato di Baviera e ne fece una provincia austriaca. Il duca di Mirandola, vassallo dell'impero, da cui egli cagione avea avuto di disgusto, fu spogliato del feudo: e con continue vittorie era divenuto padrone in Italia dove Napoli e la Sicilia avevano ceduto alle sue armi. Le imposte pesavano su tutti gli stati ch'ei riteneva in qualche guisa come feudi dell'impero: la Toscana, Mantova, Parma, Modena, Lucca e Genova sottostettero a forti tasse, perchè impegnate co'suoi nemici. Soppresse eziandio la ribellione degli Ungheri, che incitati dalla Francia eransi sollevati fin dai tempi di suo padre. Dimostrò le cure sue per l'impero, collo stabilire la continuazione della dieta di Ratisbona, fe' risorgere l'attività della camera imperiale impedita fin dal 1704 in seguito di vivi dibattiti fra' membri e' ridonò la qualità di imperiale alla città di Donauwerth mediatizzata nella guerra di trenta anni dalla Baviera. Eresse ne' suoi stati un pubblico banco imperiale e fondò l'accademia di scienze ed arti a Vienna; fabbricò il castello di Schönbrunn, e cercò migliorare la condizione de' contadini. Giuseppe era un signore istrutto ed oculato, accesissimo per la gloria della chiesa e dello stato, tollerante con quelli di contraria credenza e moderato e di facile abbordo ad onta di somma dignità e dell'amore per una scrupolosa etichetta. Amava passionatamente la caccia. Il suo impero fu un seguito di vittorie; ei vedevasi ricerco d'amicizia da tutti i principi; e in mezzo a una guerra lunghissima e costosissima, seppe migliorare i popoli. Ei morì di vaiuolo ai 17 aprile 1711. Gli succedette nell'imperiale dignità Carlo VI di lui fratello. La sua vita fu scritta in tedesco da Ishackwitz.

S. P.

GIUSEPPE II, imperatore di Germania dal 1765 al 1790, era figlio di Francesco I e di Maria Teresa, ed era nato ai 13 marzo 1741, in tempo in cui la madre di lui aveva appena una città in cui senza timore passare il tempo del puerperio. Fu portato l'anno medesimo dalla madre alla dieta di Presburgo, ove la vista del bambino non poco operò ad animare i generosi Ungheresi contro i molti nemici che agognavano a gli stati ereditari della loro regina. Educato con cura dal principe Bathyany e dal secretario di stato Bartenstein, mostrossi per tempo di spirito vivace, svegliato, di somma ritentiva e di felice pensare, ma anche di certa ruvida ostinatezza e contrarissimo al silenzio ed all'imparare a memoria. Quantunque quindi rimanesse in tutto inferiore a Leopoldo suo fratello, pure facea progressi nelle lingue, imparò anche con ardore l'agrimensura e l'arte della guerra, e in particolare la musica. Cinto da uomini capaci ed eccellenti, quando scoppiò la guerra di sett'anni era in età che Maria Teresa pensava fargli prender parte ad essa, ma non volendo interromperne gli studii, dimise il pensiero. Nel 1760 condusse in moglie la spiritosa ed amabile principessa Maria Luigia di Parma, da lui amata teneramente, ma morta nel 1763 dopo avergli data una figlia, che presto seguì al sepolcro la madre. Anche la seconda moglie, Giuseppina di Baviera, lo lasciò ben presto vedovo per la seconda volta. Dopo la pace di Hubertsburgo, anzi in conseguenza di essa, venne eletto re dei Romani nel 1764 e dopo la morte del padre li 18 agosto 1765, imperatore, mentre Maria Teresa eleggevalo co-reggente degli stati austriaci, la quale però donna di animo virile, non si lasciò quanto gli durò la vita fuggire di mano le redini del governo, non altro concedendo di reggente a Giuseppe che il nome e il gran-maestrato di tutti gli ordini cavallereschi, il comando dell'esercito e la suprema direzione degli affari militari. Pure anche in tal condizione potè, consigliato dal conte Lascy ed eccitato dall'esempio di Federico II molte cose attinenti alla milizia migliorare, addolcire la sorte de' soldati comuni ed introdurre annue riviste dell'esercito. Ventidue milioni di fiorini in cedole di banco ereditati dal padre diede alle fiamme, e allo stato cedette anche le tenute comprate col suo privato peculio dal padre. E in pari tempi col proprio esempio adoperò a ridurre più semplice il cerimoniale di corte, limitò la pompo-

sità dei vestiti, proibì sotto pene severe di ottenere con brogli cariche e posti onorifici, e volle che nella distribuzione degli impieghi prima a'cittadini, poi si riguardasse agli stranii. Vietati i giuochi d'azzardo, introdotte nuove ordinanze di polizia, abolita la tortura, emanate miti leggi sulle pene da infliggersi agli stregoni, agevolati i matrimonii, sollevati i popoli oppressi dall'ultima guerra, indotti i nobili a diminuire le angherie sempre più aggravanti. Parte perchè l'impetuosa sua attività non sapeva come occuparsi stante il governo tenuto dalla madre, parte per apparecchiarsi meglio a regnare, viaggiò senza pompa, come semplice privato, sotto il nome di conte di Falkenstein. Così visitò l'Ungheria, la Boemia, la Moravia, e all'estero l'Italia, la Spagna, la Francia e l'Olanda, e in uno di questi viaggi ebbe agio, nel 1768, di visitare Federico il Grande a Neisse che nell'anno seguente gli restituì la visita a Neustadt in Moravia. Per affabilità si cattivò tutti i cuori, specialmente ne'Paesi Bassi nel 1776, ed a Parigi nel 1777. Una prova di attenzione paterna pe'sudditi la diede dopo una carestia in Boemia e in Moravia nel 1770, cui tendevano ad accrescere i monopolii e gl'interessati incarimenti de'possidenti e dei grandi mercanti. E aprendo i magazzini militari al popolo e facendo importare dall'Ungheria in Boemia grani a basso prezzo, e astringendo i possidenti a vendergli a prezzo conveniente granaglie che poi distribuiva al popolo, ei cercò di alleviare tanta miseria. A sostegno di queste misure donò 60000 fiorini, cui altrettanti ne aggiunse Maria Teresa. Quello che l'Austria non potè ottenere in Baviera, lo ottenne nel 1772 nella prima divisione della Polonia: essa vi guadagnò la Gallizia, la Lodomiria e la contea di Zips, in complesso un aumento di 1400 leghe quadrate tedesche con 3 milioni d'abitanti. E nuovo accrescimento di territorio ebbe l'Austria colle terre inchiuse ne' dominii austriaci tolte nel 1783 e 1784 a'vescovi di Passavia e di Salisburgo. Giuseppe era disgustato colla Prussia, perchè questa potenza attraversato gli aveva l'unione della Baviera agli stati ereditarii, e quindi in un viaggio fatto nel 1780 per gran parte d'Europa, indusse colla destrezza a lui propria l'imperatrice Caterina II di Russia ch'ei vide a Mobilew sul Dnieper e l'onnipotente favorito Potemkin a torsi dall'unione colla Prussia e a stringere alleanza coll'Austria; ed ei le promise il discacciamento de'Turchi di Europa, assicurato che fosse all'Austria il possedimento di Italia e il conquisto futuro della Baviera.

Quando nel 1780, per la morte della madre, andò al pieno possesso degli stati ereditarii, potè darsi a tutt'uomo a' disegni da lui immaginati da lunga pezza e rimasti sospesi. Ammiratore secreto di Federico il Grande, educato colle idee filosofiche al suo tempo dominanti, e informato a' più pregiati scritti francesi d'economia politica e pubblica, volle mostrarsi vero sovrano ne'suoi stati e migliorarvi per ogni guisa le politiche e le sacre bisogne, la vita civile e l'ecclesiastica. Per torre quindi le separazioni e le ineguaglianze nella costituzione de'singoli stati, unì questi paesi in un solo stato diviso in 13 circoli gubernìali, e cercò formar di essi un tutto uniforme, avendo riguardo alle istituzioni, alla lingua, a'costumi. Ordinò le tasse dietro l'estimo fondiario e il valore inerente al suolo, adoperò a torre i privilegii delle corporazioni, e fin dal 1783 imprese un nuovo regolamento giudiziario e nuovi codici, in cui inculcata l'eguaglianza in faccia alla legge, e alla pena di morte sostituiti i lavori forzati, il marchio e i ferri in prigione. Ma i disegni suoi principali erano diretti alla chiesa.

La chiesa, come allora trovavasi, gli apparve sopraccarica d'inutili conventi, e credeva opponesse un limite alla potenza dei principi. Aggiungansi gli abusi sorti dall'azione da alcuni suoi membri indegni esercitata sulla religiosa di lui madre. Egli quindi cominciò dall'apporre restrizioni all'autorità papale, dichiarando che nessuna bolla sarebbe stata valitura ne'suoi stati, ove dal placito regio non fosse stata confermata: proibite le bolle *Unigenitus* e *In coena Domini* (*Ved.* In coena Domini e Unigenitus), soppressi in ott'anni quasi 700 conventi, dimezzato il numero de'regolari, e i rimasti assoggettati a'vescovi, a cui delegò eziandio le dispense matrimoniali che fino allora sottomettevansi al foro di Roma. Emanò pure a'15 ottobre 1781 un editto di tolleranza, per cui a' protestanti ed a' Greci non uniti era lasciato il libero esercizio della lor religione, e dal quale escludevansi i soli deisti. Migliorò eziandio la condizione degli Ebrei, e nelle chiese cattoliche introdusse gl'inni tedeschi dell'ex gesuita Denis. Pio VI mediante un abboccamento coll'imperatore credette porre argine al rapido corso di tante riforme e novità, ed a pasqua del 1782 recossi a Vienna. Vi fu accolto a grand'onore, ma niente potè su Giuseppe, e l'unica sua consolazione in questo viaggio fu il vedere il disgusto che provava il popolo per siffatte innovazioni.

Egual cura che alla chiesa Giuseppe consacrò anche al commercio e a' mestieri. Nuove fabbriche fece erigere, incitò a migliorare le esistenti, tolse il monopolio, stabilì portofranco a Fiume, fondò un nuovo porto a Carlopago in Dalmazia, e procurò a' suoi sudditi la libera navigazione sul Danubio fino al mare. Protesse in pari tempo le arti liberali e le scienze, ravvivò con premii l'accademia di belle arti, fondò biblioteche, os-

servatorii, instituti di beneficenza e molte scuole pe' cittadini e pe' campagnuoli, eresse l'università di Lemberg e l'accademia militare medico-chirurgica di Vienna, tolse i rigori della stampa, e la censura de' libri tolta a' preti affidò a dotti illuminati. Ma questo vivo e giusto zelo pel bene de' suoi stati, se non sconosciuto, fu però poco protetto. Così il miglioramento da lui immaginato nel 1766 negli affari giudiziarii, e per cui aveva viaggiato nove anni, dal 1767 al 1776, trovò tal ostacolo, che questa misura rimase senza conseguenza. Le riforme da lui tentate in Ungheria ebbero per seguito una terribile sollevazione de' Valacchi, che potè sedare solo col supplizio de' condottieri *Horiah* (*V.*) e Kloska e d'altri 150. Il disegno di formare un tutto de' suoi stati annettendovi la Baviera, e cedendo per questa i Paesi Bassi fallì per l'opposizione di Federico il Grande, che per frastornare questo pensiero fondò nel 1785 l'alleanza de' principi tedeschi. Felicemente invece, benchè non senza noie, giunse nel 1782 contro gli Olandesi a fare abolire il trattato delle barriere e fece demolire le fortificazioni di tutte le piazze di confine; e nel 1785 dagli Olandesi medesimi ottenne per l'apertura della Schelda 9 milioni di fiorini ed una cessione di territorio. Ai 10 febbraio 1788, stante un'alleanza colla Russia, dichiarò guerra a' Turchi, che sulle prime parve assumere piega favorevole per le armi austriache, ma che non tardò a cambiarsi. Sorpreso a Lugosch, ai 20 settembre 1788, l'esercito dovette ritirarsi, e a poco a poco per morbi contagiosi e nelle differenti avvisaglie perdette 70000 uomini. Nè la salute di Giuseppe potè resistere a tanto colpo; ammalato tornò a Vienna in decembre, e non gli portarono alleviamento i vantaggi delle sue armi sotto Loudon e il principe Giosia di Sassonia-Coburgo che nella seguente stagione campale conquistarono Belgrado e vinsero i Turchi presso Focsciani e Martinestia, che altri acerbi colpi giunsero da altre parti all'imperatore. I Paesi Bassi, inaspriti per gli attentati contro a' loro diritti, libertà e costumanze ed incitati da Van der Noot, dal canonico Van Eupen e da Van der Mersch si dichiararono liberi, e cacciarono le truppe austriache da tutte le provincie; solo il Lucemburgo rimase all'Austria. E gli Ungheri, e i Boemi, e i Tirolesi simili sollevazioni minacciavano, attalchè Giuseppe si vide costretto in gennaio 1790 a togliere tutte le ordinanze da lui emanate in Ungheria, ad eccezione del diritto di tolleranza, ed eguali dichiarazioni mandava a' Belgi, ai Boemi, a' Tirolesi; ma i Belgi rimasero sollevati, e gli Ungheri mostrarono una gioia offensiva sulla condiscendenza forzata dell'imperatore, il quale, conscio dell'utilità dei suoi disegni, ne rimase tanto accorato da averne affrettata la morte, giuntagli il 20 febbraio 1790.

Era pieno di viste purissime e benefiche, e solo in questo mancò, nel mostrarsi cioè troppo sollecito ed imperioso nella loro esecuzione, e senza remissione oltraggiar le instituzioni e i privilegi delle nazioni, e i diritti e le costumanze delle singole classi, e voler introdurre di lancio i progettati miglioramenti ne' suoi sudditi che non erano ad essi preparati e maturi. La sua instancabile attività, la semplicità della sua vita, la stretta economia, la beneficenza e l'affabilità, che facevagli accordare accesso ad ogni suddito, e tutti volentieri aiutava, quando poteva, e la sua vigilanza sugl'impiegati, lo rendono il modello d'ogni principe. Basti per ogni elogio l'eccellente iscrizione apposta sulla sua statua in bronzo fusa dallo scultore Zauner e fattagli rizzare da Francesco I imperatore di lui nipote a Vienna nel 1807: *Josepho secundo, qui saluti publicae vixit non diu sed totus.* Si consulti: *Aneddoti e tratti caratteristici dell'imperatore Giuseppe II*, 2 ediz., Lipsia, 1822; Gross-Hoffinger: *Impero di Giuseppe II*, Stuttgard, 1837, e Burckhardt, *Vita e fatti di Giuseppe imperatore*, Meissen, 1837. S. P.

GIUSEPPE I o GIUSEPPE EMMANUELE. Re di Portogallo, figlio di Giovanni V e di Maria Antonietta d'Austria, nato nel 1714 ed ammogliato nel 1729 con Maria Anna Vittoria figlia di Filippo V re di Spagna. Salì sul trono alla morte di suo padre il 3 luglio 1750, ma si mostrò poco atto a governar solo, di guisa che col suo nome regnò piuttosto il celebre *Pombal* (*V.*) suo primo ministro. Questo regno però non fu felice nè per lui nè pe' sudditi, avendolo funestato un tremendo disastro, la cui rimembranza fa tuttora raccapricciare: vogliam dire lo spaventevole tremuoto che il 1 novembre 1755 atterrò parte della città di Lisbona, e scosse il regno fino nel suo centro, costando la vita a più di 15000 persone; lo stesso palazzo reale rovinò, dopo per altro che il re e la real famiglia n'erano fuggiti, attendandosi fuori della capitale. In sì deplorabile emergente il governo, o piuttosto Pombal che n'era l'anima, spiegò un coraggio, una attività, un'energia quasi sovrumana per mitigare al possibile le pubbliche sventure. — Il monopolio commerciale esercitato dal governo, benchè diretto a bilanciare quello degl'Inglesi, aveva eccitato un grave malumore nel popolo, e indottolo nel 1757 ad una seria sommossa, che venne però compressa; parecchi grandi furono esiliati, ed i gesuiti che vi avevano preso parte, confinati nelle loro case. — Il 5 decembre 1758, alle ore undici della sera, il re venne assalito da parecchi uomini armati di carabine, che le spararono contro la sua carrozza e lo ferirono;

ma la bravura del suo cocchiere lo salvò. Parecchi signori che dall'istituito processo risultarono rei di tale attentato, furono giustiziati il 13 gennaio 1759; tra gli altri il duca d'Aveiro, il marchese di Tavora, il conte Ataide, ecc.; alcuni gesuiti perirono in carcere, ed il p. Malagrida, che predetto aveva la morte del re, fu arso vivo per decreto dell'inquisizione. Un regio editto del 3 settembre 1759 bandì i gesuiti dal regno; i loro beni furono confiscati, ed essi vennero di notte imbarcati in numero di circa 600, trasferiti negli stati della Chiesa. Essendosi il nunzio del papa lagnato con forza di tali misure, fu egli scortato ai confini del regno, e l'ambasciatore portoghese in Roma venne richiamato; tale dissapore non terminò che all'elezione del nuovo papa Clemente XIV. Proseguendosi le intraprese riforme, si ristaurarono con saggi regolamenti gli studii, si ravvivò lo spirito militare dell'esercito che era degenerato, si abolì l'odiosa distinzione tra gli antichi ed i nuovi cristiani che regnava in Portogallo, si eccitò l'industria, si protesse il commercio, si pose freno al despotismo dell'inquisizione, ec. —Nel 1762 era insorta la guerra tra l'Inghilterra e la Spagna, e Giuseppe ch'era alleato della prima, prese il partito di questa; ma le cose furono tratte in lungo, e nell'anno successivo si concluse la pace. — Ei morì il 23 febbraio 1777, d'anni 53, lasciando due figlie, la primogenita delle quali Maria Francesca Elisabetta, gli successe unitamente a D. Pedro suo zio, che aveva sposato. M. B.

GIUSEPPE FLAVIO. *Ved.* GIOSEFFO.

GIUSEPPE BONAPARTE. Figlio primogenito di Carlo Bonaparte e di Letizia Ramolino, nacque in Aiaccio ai 7 gennaio 1768, fece i suoi studii di diritto in Pavia e seguì la sua famiglia in Provenza. Poco dopo il suo arrivo in questa provincia, sposò la figlia di Clary, ricco negoziante di Marsiglia, e mercè il credito di suo fratello, divenuto già così celebre, fu nominato segretario del rappresentante Salicetti, suo compatriotta. Nel 1796 creato commissario della guerra ed addetto all'esercito d'Italia, fu mandato al consiglio dei cinquecento dal dipartimento del Liamone; ma la sua ammissione fu combattuta dalla fazione di Clichy, nemica del generale suo fratello a contare dalla famosa giornata di vendemmiale, sicchè non potè sedere in quest'assemblea che dopo il 18 fruttidoro soltanto.

Nel 1797, Giuseppe partì alla volta di Parma in qualità di ambasciatore della repubblica, e poscia per Roma. In questa ultima residenza, studiossi, coll'assistenza del santo pontefice, di favoreggiare le nuove idee; ma il fanatismo, eccitato contro di lui, condusse alle porte del palazzo Corsini ch'egli abitava una moltitudine furiosa che uccise sotto i suoi occhi il generale Duphot, suo aiutante, e costrinse lui stesso a fuggire (8 nevoso anno VI).

Rientrato nel consiglio dei Cinquecento, ne divenne segretario ai 21 gennaio 1798 ed in tale qualità, contribuì efficacemente all'esito della giornata del 18 brumale, meno di altronde colle sue azioni che colle sue parole. Sotto il consolato, fu ammesso nel consiglio di stato, ove negoziò il trattato di pace e di commercio, conchiuso cogli Stati-Uniti d'America ai 10 settembre 1800. Conchiuse pure, con l'Austria, al congresso di Lunéville, un trattato di pace ai 9 febbraio 1801, ed un anno dopo, sottoscrisse la pace d'Amiens con l'Inghilterra. Nominato successivamente grande uffiziale della legione d'onore e membro del senato, presiedette nel 1805, il collegio elettorale dell'Oise. All'avvenimento dell'imperatore fu creato, con tutti gli altri membri della famiglia, principe imperiale, poscia grande elettore, colonnello, generale di brigata e finalmente di divisione. Allorquando Napoleone trovavasi alla testa de' suoi eserciti, Giuseppe, investito del governo dello stato, recava nell'amministrazione dell'impero più semplicità e bontà d'anima di quello sia talento. Tuttavia Napoleone, volendo circondare la sua famiglia di un'aureola che suo fratello primogenito disdegnava, gli destinò la corona d'Italia onde piegarlo alle sue mire; ma Giuseppe volle fare le sue condizioni prima di accettare, e suo fratello, non potendo vincere i suoi scrupoli, serbò per sè medesimo questa bellissima corona. Soltanto dopo l'espulsione dei Borboni da Napoli, l'imperatore potè venire a capo di fargli accettare il trono di questo ultimo regno.

L'ingresso solenne in Napoli di Giuseppe seguì ai 5 gennaio del 1806, per le cure di Gouvion-Saint-Cyr, che gli apparecchiò per parte del suo popolo una lieta accoglienza. Prima cura del nuovo sovrano si fu il visitare le provincie e riunire intorno a sè uomini influenti, tra cui distinguevasi Rouderer, il quale ebbe la direzione delle finanze. Modellò del resto la sua amministrazione sopra quella della Francia, ed introdusse riforme veramente utili; ma la nobiltà, che meno ebbe da guadagnare in questo del popolo, cominciò a mormorare e ad accusare il principe di governare meno da per sè di quello sia dietro le suggestioni de' suoi ministri.

Nel 1808, la rinuncia al trono di Spagna dei discendenti di Filippo V decise Napoleone a ritogliere a suo fratello Giuseppe la corona di Napoli per dargli quella di Spagna. Ma l'insurrezione del popolo spagnuolo fece di questa sovranità un vano titolo; durante quasi cinque anni, Giuseppe altro non fece che assistere alla guerra intrapresa dai suoi sudditi contro i loro oppressori, di

cui egli stesso faceva parte agli occhi loro. Finalmente si vide costretto ad abbandonare diffinitivamente questo paese nel 1813 e a ritornare furtivamente in Francia dopo la battaglia di Vittoria in cui poco mancò che egli cadesse nelle mani degli Anglo-Spagnuoli.

Al mese di gennaio 1814, Napoleone, in procinto di mettersi alla cima degli avanzi della *grande armata* onde cominciare la campagna di Francia, nominò suo fratello tenente-generale dell'impero e comandante supremo delle guardie nazionali. Ai 30 di marzo, gli alleati essendo giunti sotto le mura di Parigi, il re Giuseppe, che aveva pensato da prima in sul serio ad organizzare la difesa e aveva rivolto un'energica proclamazione agli abitanti, non fece che comparire un solo momento a Montmartre e poscia ritirossi verso Blois coll'imperatrice Maria Luigia, mentre una giunta provvisoria, autorizzata da lui, sottoscriveva la memorabile capitolazione di Parigi.

Dopo l'abdicazione di Napoleone, Giuseppe si ritirò nella Svizzera e vi acquistò la terra di Prangin nel cantone di Vaud. Durante i cento giorni, l'imperatore lo fece sedere alla camera dei Pari, e nominollo eziandio di bel nuovo tenente imperiale e presidente del consiglio dei ministri, allorchè partì per l'esercito, ai 15 giugno 1815, locchè prova che non era scontento della sua condotta anteriore, o per lo meno che gliel'aveva appieno perdonata.

Dopo la battaglia di Waterloo, Giuseppe, più avventurato di suo fratello, venne a capo d'imbarcarsi sopra una fregata che l'aspettava a Rochefort, e si trasportò agli Stati Uniti, ove approdò a New-York. Decaduto da' suoi alti destini, e modestamente nascosto sotto il nome di conte di Survilliers, scorse undici anni lontano dal mondo nelle vicinanze di Filadelfia. Sua moglie, da cui aveva avuto due figlie, risiedeva a Francoforte, e si fu senza dubbio per ravvicinarsi lei, in un'epoca in cui la sua salute distrutta gliene faceva a così dire un sacro dovere che Giuseppe abbandonò la Pensilvania ed ottenne, l'anno 1826, mercè l'intervento di suo cognato, il re di Svezia, l'autorizzazione di stabilirsi nel Belgio. Poscia, il conte di Survilliers, sempre forzatamente allontanato dagli affari politici, trasferissi in Inghilterra e poscia in Italia il 1840, e morì a Firenze ai 28 luglio 1844.

Il carattere e le qualità speciali di Giuseppe lo faceano meno capace dell'importante parte che le circostanze lo costrinsero a sostenere di quella che avrebbe sempre felicemente adempiuta nella vita privata. I suoi gusti lo portavano naturalmente verso la letteratura, e la sua ammissione nel seno dell'istituto di Francia, la quale non sarebbe stata per un altro che un tributo pagato alla gloria di suo fratello, fu per lui una giusta ricompensa de' suoi proprii lavori. Abbiamo di lui un picciolo romanzo, intitolato *Moina*, o *la villanella del monte Cenisio*, un volume in 8, pubblicato nel 1799. Consacrò poscia nel suo esiglio un poema in dieci canti all'eroe della sua famiglia, *Napoleone*, tale è il titolo di questo componimento, pubblicato per la prima volta a Filadelfia nel 1823, e ristampato nel 1843 da un editore parigino.

L.

GIUSEPPINA. Consorte all'uomo fatale, da cui pendettero per tanti anni i destini di Europa, cagione anzi principalissima per cui egli trovossi in tal posto da tutti far risplendere i suoi talenti militari e politici; fida compagna a lui nella prospera fortuna, ebbe il dolore di vedersi in fine abbandonata; e quasi il destino di Napoleone fosse unito a quello di Giuseppina, dacchè una malaugurata ambizione gli fe' ricercare nozze reali, si vide amaramente punito dell'ingratitudine per questa donna che gli era stata scala a montar sublime.

Maria Rosa Giuseppina nacque a San Pietro della Martinica, il 24 giugno 1761, dove il padre di lei, Tascher de la Pagerie, era regio capitano di porto, di famiglia oriunda dall'antico Blaisois (Blois). Quantunque avesse ottenuto nelle colonie la comune educazione, pure si fe' notare per tempo per naturale destrezza dello spirito e del cuore. Di 15 anni si recò in Francia e si maritò ai 13 dicembre 1779 col visconte Alessandro Beauharnais, nato anch'egli alla Martinica; matrimonio infelice da cui nacquero Eugenio, poi duca di Leuchtenberg, e Ortensia che fu regina d'Olanda (*Ved.* BEAUHARNAIS (*Eugenio*) e ORTENSIA). Condotta nella capitale, Giuseppina vi deliziò la più scelta società, e parecchi anni passò in mezzo a' piaceri e alle seduzioni proprie all'età sua, porgendosi modello di grazia e di gusto perfetto. Scoppiò in seguito la francese rivoluzione, e tra' suoi partigiani più caldi si noverò il visconte Beauharnais che, unito al terzo stato durante la *Costituente*, votò colla maggiorità di quell'assemblea; ma ingoiato ei pure da quel turbine, dopo aver mostrato sommo coraggio come generale, cadde sotto la scure il 23 luglio 1794. La vedova infelice che aveva prodigato al marito prigioniero le cure le più assidue, rimasta sola e gettata nelle prigioni del Carmine, non potè sfuggire alla morte, che mercè la caduta di Robespierre e le cure di Tallien. I due figli di lei erano ridotti a tali distrette che Eugenio, in seguito vicerè d'Italia e genero del re di Baviera, dovè acconciarsi presso un falegname. Liberata il 9 termidoro, diventò amica di madama Fontenay che fu poi principessa di Chimay, da lei conosciuta in carcere, e

che divenne moglie a Tallien. A questi legami e a quelli di Barras andò ella debitrice dell'aver conosciuto il generale Bonaparte, di cui acquistossi l'amore colle grazie sue, quantunque più di lui attempata. Nello scorrere le lettere appassionate e tenere che, lungi da lei, le indirizzava il generale, reca sorpresa come abbia ella potuto siffattamente soggiogarne l'animo: ma non è questo il solo contrasto che offra il carattere di quell'uomo. Questo matrimonio si fece come atto civile il 9 marzo 1796; la benedizione ecclesiastica la ebbe il 1804, dietro domanda espressa del papa, per mano del cardinale Fesch, tre giorni prima della coronazione. Thiers dice che Giuseppina medesima eccitò il papa a dargliela. Divenuta moglie a Bonaparte, ella fu d'indi innanzi legata alla sorte di lui. Dodici giorni dopo il matrimonio, egli ottenne il supremo comando dell'esercito d'Italia; ma in mezzo alle battaglie ed alle vittorie non la scordò, e in giugno 1797 la chiamò presso sè, e la fece partecipe degli applausi e de' trionfi suoi. Con lui tornò a Parigi, con lui doveva partir per l'Egitto, se un accidente impreveduto non la avesse trattenuta in Francia; ritirata alla Malmaison, da lei allora allora comprata, ne aspettò il ritorno; e là l'amore suo si spiegò per la liberalità, che quasi colla dissipatezza confinava, e che riducevala spesso a grandi angustie di denaro. Quando il generale tornò dall'Egitto, gli si legò più strettamente, e a mezzo delle intime relazioni sempre mantenute cogli uomini potenti d'allora, ella fu gran parte degli avvenimenti che succedettero, e ch'ebbero per esito l'innalzamento di suo marito alla prima dignità dello stato (*V.* Brumale). Al Lussemburgo e poi alle Tuiglierie si recò col primo console il quale, vedutosi prossimo al compimento de' suoi desiderii, cercava far a poco a poco dimenticare le passioni che aveano condotto o che si opponevano al nuov' ordine di cose, che egli disegnava cambiare in un altro ancora, cui egli, caro a tutti e da tutti ricerco, imperare. Le tendenze aristocratiche della moglie in ciò lo servivano a meraviglia, e facevano sì che i regii con men dispetto il guardassero. Per le cure di lei, dimessi i ruvidi e nauseanti costumi repubblicani; il gusto e il brio de' tempi scorsi vedeansi ravvivati e ridotta la nuova corte consona alla grandezza della nazione e a mano a mano avvicinata allo splendore dell'antica, cui doveva tanto sovrastare per la grandezza delle imprese e per le gesta portentose di chi ne era il supremo moderatore. Il lusso e le spese di Giuseppina davano vita al commercio e all'industria, e la grazia ch'ella spiegava ne' ricevimenti solenni lusingava l'orgoglio del primo console. Alla Malmaison ella unì un' eletta di amici, vi cominciò con somme immense una grandiosa raccolta di fiori esotici che rendette in tal guisa naturali alla Francia: esercizii innocenti, conversazioni, trattenimenti letterarii, rappresentazioni drammatiche là ingannavano i suoi ozii. Nè a questo solo ella fermossi, ma tanto insistette presso il marito, che moltissimi fuorusciti a di lei mezzo ottennero patria, beni, pensioni od aiuto. Ella incoraggiava le arti e l'industria, e generosa mostravasi verso gli artisti e gli artigiani

Bonaparte intanto pensava a ristabilire il trono a suo vantaggio, e Giuseppina non senza inquietudine e secreti timori intravedeva questo desiderio del marito. La Francia con altri re che i Borboni le sembrava non potesse reggersi; a quella decaduta e infelice dinastia andava pensando; e sognava talfiata che Napoleone solo per essi affaticasse. E per questo Giuseppina ottenne in seguito gli elogi di Luigi XVIII e della reale famiglia. E accrebbersi i timori di lei quando la macchina infernale ruppe i vetri della carrozza del primo console. Scopo alla invidia de' fratelli di Bonaparte, si fece spesso la pacificatrice de' loro disgusti, e destinò la mano di Ortensia sua figlia a Luigi Bonaparte fratello del primo console, su cui fondavansi le speranze di Napoleone per un erede, ma poco questo legame corrispose alle cure di lei e del marito.

Il 2 dicembre 1804 in Nostra Donna il papa le unse la fronte, e «Napoleone presa la corona dell'imperatrice, accostandosi a Giuseppina, genuflessa a' suoi piedi, con visibile tenerezza, posela sul capo di questa compagna della sua fortuna che in quell'istante era tutta in lacrime (*Thiers*). » Nè senza ragione erano queste lagrime: il pensiero e la minaccia d'un divorzio le eran già altrevolte sonati all'orecchio, e quantunque i suoi legami con Napoleone fossero stati consacrati dalla chiesa, pure ella non credeva questo argine bastevole contro l'ambizione del marito che, lui morto, vedeva la corona con tanti affanni acquistata, passare ad altre mani. Col marito andò in Italia, ma non vi fu coronata, e il matrimonio d'Eugenio figlio di lei, colla principessa Amalia di Baviera, raddolcì per poco il cruccio che le piombava sull'anima. Il divorzio sempre più le si affacciava vicino; e finalmente fu deciso il matrimonio dell'imperatore con un'arciduchessa d'Austria: Giuseppina, dopo scene crudeli, dovè acconsentirvi. Sconsigliato! che col rimovere da sè una fida consigliera, allontanava eziandio uno spirito saggio, retto, necessario a lui, violento per carattere, soldato per educazione e con in mano un dispotico potere (*G. Scott*). La politica la vinse, e il 16 decembre 1809 il divorzio era consumato. « Non mi ammoglio di nuovo (ei le scriveva prima ch'ella acconsentisse) per me;

tento mantenere quanto io feci. Tuo figlio non può succedermi a danno de' miei nipoti, e *son cotestoro signori tali che la Francia li voglia?* ... Che avverrebbe, me morto? Terribili contrasti, la partizione dell'eredità d'Alessandro, la guerra civile... So bene quanto tu vaglia, e lo so meglio di te. Ti stimo assai... Non hai difetto; e so che non meriterei scusa ove imperatore non fossi in pari tempo che tuo marito... Sforzati di rassegnarti; il divorzio tuo guarda dal lato onorevole, e meco ti unisci a quest'atto d'annegazione; lasciandomi, sii la prima madre del mio popolo. » Giuseppina si ritirò alla Malmaison; l'imperatore le donò Navarre, bella tenuta presso Evreux, lasciandole il nome d'imperatrice, e stabilendo una corte a lei dintorno.

Qui il disegno de' fiori, la botanica, le cure d'una bella greggia di merinos occupavano gl'infelici suoi giorni. Visitata era da' figli; e domandò ed ottenne più volte di vedere il re di Roma, e con viva emozione abbracciava quel fanciullo che le costava si caro. Sapeva ella in pari tempo che la seconda moglie non la faceva obbliare dallo sconoscente imperatore, che tuttavia la visitava, e cui ella continuava ad amare con tutto il trasporto de' primi tempi del loro matrimonio.

Ma la potenza dell'imperatore cominciava a decadere: quasichè con lei sorta, con lei pur dovesse tramontare. Durante la campagna di Russia, ella si recò in Italia, dove assistette al parto di sua nuora. Le disgrazie successive di Napoleone prostrarono la forza e la salute di lei. Da Brienne l'imperatore le scriveva: « Cercai la morte sul campo; ella sarebbe adesso per me un beneficio; ma voglio ancora una volta vedere Giuseppina. » I sovrani alleati, e tra questi Alessandro, le testimoniarono sommi riguardi: debole compenso a un cuore esulcerato. Pregava la si lasciasse seguire il caduto monarca all'Elba; ma non le fu dato. — Tornata da Saint-Leu, ove Ortensia aveva accolto i sovrani, fu colpita da' primi sintomi del male cui doveva soccombere; morì il 29 maggio 1814 di squinanzia cancerosa, e i suoi resti vennero deposti nella chiesa di Ruel, poco lungi dalla Malmaison, dove nel 1822 i figli le alzarono un monumento, nel quale in seguito fu deposta anche Ortensia.

Così verificavasi l'oroscopo fattole, alla Martinica, da una vecchia mulazza, che le aveva detto: « Sarete unita ad un biondo... Due matrimonii il cielo vi promette. Il primo marito sarà vostro conterraneo, ma abiterà l'Europa e cingerà spada; sarete sfortunata; ei morrà male... Il secondo marito sarà bruno, Europeo, poco fortunato; ma riempirà il mondo della sua gloria e potenza. Diverrete gran signora; sarete più che regina; e dopo avere stupito la terra, morrete infelice. » — Si consultino intorno a lei le *Lettere di Napoleone a Giuseppina durante la prima campagna d'Italia, il consolato e l'impero*, Parigi, 1827, e le *Lettere di Giuseppina a Napoleone e a sua figlia*, 2 vol., ivi, 1833.

S. P.

GIUSPATRONATO. *V. ed.* JUSPATRONATO.

GIUSQUIAMO (*Botanica*). È l'*hyosciamus niger* L., pianta indigena e copiosa presso di noi nelle valli e ne' luoghi incolti. È chiamata altresì *dente cavallino*. Essa appartiene alla classe *pentandria monoginia* di Linneo ed alla famiglia delle *solanacee*. Questa pianta è d'aspetto triste: ha foglie sessili, amplessicauli, d'odore viroso e alcun poco viscide. I fiori sono sessili, d'un color giallo sporco, macchiato e rigato di vene porporine o nerastre.

Di questa pianta si prepara nelle officine farmaceutiche l'estratto il quale viene amministrato come nervino calmante in molte malattie nervose, nell'insonnia ecc.; sennonchè conviene andar cauti assai nella dose, essendo esso venefico, non mancando esempii di persone morte o andate soggette a gravissimi disturbi per aver preso il giusquiamo in eccessiva quantità. L'avvelenamento si manifesta ordinariamente con alterazione delle funzioni mentali, ebetismo, dilatazione straordinaria della pupilla, fenomeni tutti cagionati dall'effusione sanguigna che accade nel cervello. A questi tengono dietro il vomito, con intirizzimento o paralisi delle membra, tremori, errori di vista, convulsioni ecc. Si soccorre a tutti questi disturbi dapprima coll'emetico che provoca l'immediata eiezione del veleno, coi purgativi per bocca e per clistere e infine coll'uso delle bevande acide che ne neutralizzano la rea attività.

Il giusquiamo è adoperato altresì nello stato erbaceo, facendone empiastri colle foglie da applicarsi ai tumori dolenti onde calmarne il dolore e l'irritazione.

Il giusquiamo bianco (*hyosciamus albus*) ha comuni col *niger* i caratteri botanici e le proprietà nervine e venefiche; ne differisce solo per avere i semi bianchi, d'onde il nome di *albus*, laddove il primo gli ha neri.

Prof. A. MORZALI.

GIUSTINA (FLAVIA) (*Storia romana*). Figlia di Giusto governatore del Piceno (l'odierna Marca d'Ancona), fatto perire d'ordine di Costanzo per essersi vantato avergli predetto gli auguri, che un suo figlio sarebbe salito sul trono. Giustina possedeva una rara bellezza e molto spirito e sagacia. Sposò il tiranno Magnenzio, e rimasta vedova ottenne la protezione dell'imperatrice Severa, di cui divenne famigliare intimissima; ma avendo ispirato un ardente amore all'imperatore Valentiniano, tradì la sua benefattrice e se-

gno da indurlo nel 368 a ripudiarla, per poi occupare il suo luogo. Seppe cattivarsi l'amore dei grandi colle sue largizioni, ed inclinata all'arianesimo perseguitò ed allontanò dalla corte i vescovi cattolici. Morto Valentiniano, essa riuscì a far eleggere imperatore dalle legioni dell'Illiria Valentiniano il giovane suo figlio, in età di soli cinque anni, in pregiudizio dei diritti di *Graziano* (*V.*) suo fratello maggiore, che assentì a divider con lui l'impero, e ne divenne tutore. Giustina stabilì in Milano la sua residenza; ivi tentò di sostenere gli ariani, e di collocar l'eresiarca Aussenzio in una delle basiliche di quella città, al che però si oppose s. Ambrogio coraggiosamente, ed ottenne ch'essa rinunciasse a tal disegno. Ottenne però essa nel 386 da suo figlio un editto, che permetteva agli ariani di adunarsi pubblicamente, e vietava ai cattolici di turbarli nell'esercizio del loro culto. Allorchè il tiranno *Massimo* (*V.*) volle cacciar dall'Italia Valentiniano, Giustina riparò a Tessalonica, ove morì nel 388. Aveva avuto anche tre figlie una delle quali, Galla, sposò l'imperatore Teodosio. M. B.

GIUSTINIANEA (*Legislazione*). *Ved.* Giustiniano i.

GIUSTINIANI (san) (*Lorenzo*) Nacque in Venezia il primo di luglio 1381 d'antica ed illustre famiglia patrizia, e sentendosi una vocazione straordinaria per lo stato religioso, entrò assai giovane nella congregazione dei canonici regolari di S. Giorgio detto *in Alga*, ove ben presto si fece notare per la sua umiltà, pazienza e fervore nella pratica della sua regola. Eletto contro sua voglia nel 1424 generale dell'ordine, lo governò per più anni con tanta saggezza, che ne venne riguardato come il secondo fondatore. Nel 1433 il papa Eugenio iv lo creò vescovo di Venezia malgrado la sua resistenza. Costretto ad accettare, resse il suo vescovado con somma attività e prudenza, riformò varii abusi ch'eransi introdotti, fondò parecchi monasteri, accrebbe il numero delle parrocchie della città, ed introdusse un sì bell'ordine nella sua diocesi, che veniva questa citata e proposta come modello. Nel 1451 il papa Nicolò v trasferì a Venezia l'antico patriarcato di Grado, conferendo tale dignità al Giustiniani, il quale fu quindi il primo patriarca di questa metropoli. Malgrado la sua attività nell'adempimento di tutti i doveri dell'alto suo ufficio, la sua vita era una continua pratica delle virtù cristiane; ei non volle mai cangiare in nulla il metodo di vita che menava nel chiostro, continuò anche da vescovo e da patriarca a vestire di rozzo panno, a dormire sulla paglia, a cibarsi di erbaggi e legumi, ecc., e distribuiva costantemente ai poveri quanto gli avanzava delle sue rendite, dicendo non dover i vescovi avere altra famiglia. Morì in grande odore di santità il dì 8 gennaio 1455. La chiesa celebra la sua festa il giorno 5 gennaio, anniversario della sua elevazione all'episcopato. Composto aveva numerose opere ascetiche, lettere e sermoni, stati per la maggior parte tradotti ripetutamente dal latino in italiano. La loro raccolta venne più volte ristampata, ma la migliore edizione è quella di Venezia, 1751, in due volumi in foglio. Ne citeremo: *De disciplina et spirituali perfectione*; *Lignum vitae*; *De casto connubio*; *De triumphali agone Christi*; *ec.*—La vita del santo patriarca, scritta in latino dal dotto *Bernardo Giustiniani* (*V.*) suo nipote, venne inserita negli *Acta sanctorum* dai Bollandisti al 5 di gennaio, e stampata in testa delle sue opere; anche il p. Maffei ne scrisse un'altra, notabile per eleganza di stile. M. B.

GIUSTINIANI (Bernardo). (*Biogr.*) Nacque in Venezia l'anno 1408 dalla famiglia patrizia di questo nome. L'ingegno che dimostrò sin da' primi anni, coltivato premurosamente, e da maestri quali Giogio da Trebisonda e il Filelfo, gli valse ancor giovanetto facile accesso alle magistrature della patria. L'eloquenza e le decorose maniere sue lo fecero elegger più volte ambasciatore a varii principi, quali Ferdinando di Napoli, Luigi xi di Francia, Pio ii e Sisto iv. Anzi il re francese tanto si compiacque del nobiluomo veneziano, che il cinse cavaliere. Però uno dei titoli innanzi alla posterità, che più gli valga dopo i servigi resi alla patria e che noi dobbiamo accennare, si è il merito suo letterario. Scrisse più cose; la maggior parte in latino, come portavano i tempi. Annovereremo in ispecieltà l'*orazione recitata innanzi a Sisto Quarto*, la *Vita del beato Lorenzo Giustiniani*, la *vita di S. Marco Evangelista*, *e del di lui corpo traslatato a Venezia*; per ultimo le *Historie chronologiche dell'origine degli ordini militari e di tutte le religioni cavalleresche*, onde avvertir intorno a queste essere falsamente attribuite al nostro Giustiniani: errore in cui cadde il *Dizionario di Bassano*, probabilmente perciò che il vero autore n'è un abate di nome *Bernardo Giustiniani*. Il nostro gentiluomo morì in patria dell'età di oltre ottant'anni, essendo da oltre quindici insignito della dignità più eminente nella repubblica dopo quella del doge, vale a dire di *procuratore di San Marco*. Solitro.

Giustiniani (*Marcantonio*). Doge di Venezia, succeduto nel 1684 a Luigi Contarini. Sotto il suo reggimento la repubblica sostenne contro i Turchi la guerra resa inevitabile dall'ambizione del gran-visir Cara-Mustafà, e per la quale contrasse alleanza coll'imperatore Leopoldo i e col re di Polonia Giovanni Sobieski. Riuscì essa gloriosa alle armi venete per la conquista della Morea, che valse al loro duce Francesco Morosini il soprannome di *Peloponnesiaco*. Fu questi appunto

che sucesse nel dogado a Giustiniani morto nel 1688.

GIUSTINIANI (*Orsatto*). Nobile veneto del secolo XVI, resosi celebre tanto pel suo amore alle lettere e pel suo ingegno poetico, quanto per la coraggiosa sua tenerezza filiale. Essendo sua madre nel 1576 afletta di peste, e dovendosi operare il principale bubbone ch'era sul petto e le facea soffrire atroci dolori, nessun professore voleva prestarsi per l'eccesiva malignità pestilenziale cui era esso giunto: Orsatto ebbe la fermezza d'accingervisi, e fattosi ben istruire dai chirurgi compiè ottimamente l'operazione, e rimase illeso dal contagio ch'erasi tanto temuto. Morì senatore nel 1603, lasciando una raccolta di *Rime* e poesie diverse, tra le quali specialmente distinguesi la traduzione in versi dell'*Edipo re* di Sofocle, stampata in Venezia nel 1585, in 4° col titolo di *Edipo tiranno*.

GIUSTINIANI (*Pompeo*). Nato in Corsica nel 1569, si diede alla milizia, divenne maresciallo di campo al servigio di Spagna, e fu soprannominato *Braccio di ferro* perchè avendo perduto il braccio destro in battaglia, potè farsene sostituire uno meccanico di ferro. Divenne poi governatore di Candia, indi generale comandante in capo agli stipendii della repubblica di Venezia. Morì il 10 ottobre 1615, colpito da una palla mentre stava riconoscendo il nemico in compagnia d'altri generali. Il senato gli fece erigere una statua equestre in bronzo, che vedesi nel tempio di S. Maria dei Frari, e generosamente provvide la sua vedova ed i suoi figli. Egli lasciò un opera storica in sei libri *Sulle guerre di Fiandra*, che tradotta in latino da Giuseppe Gambarini ebbe col titolo di *Bellum belgicum* varie edizioni. M. B.

GIUSTINIANO I (*Storia antica.*) Imperatore d'Oriente, soprannominato il *Grande*, celebre specialmente per aver dato il suo nome al codice delle leggi, che dopo oltre dodici secoli reggono tuttora la maggior parte delle incivilite nazioni. Nacque il dì 11 maggio 483 a Taurisio in Dardania, sui confini dell'Illirio e della Tracia, figlio di Sabazio semplice agricoltore, e di Vigilanzia sorella di quell'oscuro *Giustino* (*V.*) che da un capriccio della fortuna fu balzato sul trono imperiale. Questi che non avea prole lo adottò per suo erede, e fu allora ch'egli, che chiamavasi *Uprauda*, prese il nome di *Giustiniano* secondo l'uso, il nome cioè del padre adottivo coll'aggiunta della desinenza in *anus*. Giustino lo fece diligentemente educare, e, divenuto imperatore, lo creò *nobilissimo*, titolo che non davasi che ai re, senza però dichiararlo suo collega a motivo della grave differenza d'età. Giustiniano nondimeno partecipò all'autorità di suo zio, e più tardi governò di fatto sotto il suo nome. Sbarazzatosi di *Vitaliano* (*V.*), guerriero scita che aveva molta influenza alla corte e poteva essergli un pericoloso rivale, col farlo trucidare a tradimento alla mensa stessa dell'imperatore (a lui almeno la maggior parte degli storici attribuisce tale delitto, che rimase impunito), gli successe nel comando generale dell'esercito, cui però non diresse che col mezzo di luogotenenti, e s'applicò soprattutto a cattivarsi l'affetto del clero e del popolo colle largizioni, e col mostrarsi zelantissimo per la purità della fede. Resosi pur caro ai senatori, venne finalmente da Giustino creato Cesare, e coronato di propria mano il primo d'agosto 527. Quattro soli mesi dopo lo zio quasi ottuagenario morì, e Giustiniano fu proclamato imperatore. Volendo egli prima d'ogni altra cosa por freno alle turbolenze religiose, pubblicò una professione di fede cattolica, che fu accettata e sottoscritta da tutti i vescovi, comminando pene contro quelli che si conservassero attaccati all'eresia, ed ordinando l'arsione delle loro opere per mezzo dei tribunali. Intese poi al ristabilimento de' buoni costumi, istituendo magistrati che inquisissero le persone scostumate, e bandì le cortigiane ed i libertini scandalosi. Regolò anche le cerimonie funebri, ordinando che si vegliasse perchè avessero luogo colla convenevole decenza. Ebbe cura di far ristaurare le città rovinate dalla guerra o altrimenti, ne costrusse di nuovo, ed ornò Costantinopoli di varii sontuosi edifizii, dando così un'alta idea della sua potenza e ricchezza. Ma il suo zelo religioso ed intollerante avendolo indotto ad ordinare gravi misure di persecuzione contro i pagani, si spopolarono varie provincie per cui l'impero indebolissi più che per le invasioni dei barbari. Avvennero anche dei tremuoti e delle epidemie, flagelli che davano occasione a nuove persecuzioni contro gl'idolatri o gli eretici: i supplizii di questi suscitavano sedizioni, e le sedizioni veniano represse con nuovi torrenti di sangue. Anche le fazioni circensi dei *verdi* e degli *azzurri* promossero in Costantinopoli gravissime turbolenze, e nel 532 ne risultò un terribile incendio che consumò gran parte della città, compresa la chiesa di S. Sofia, i bagni di Zeusippo e perfino parte del palazzo imperiale. Era stato dai *verdi* acclamato imperatore Ippazio nipote di *Anastasio* (*V.*), la cui irresolutezza nell'accettare diede campo a Belisario comandante dell'esercito di avanzarsi con una mano di veterani. Ippazio fu preso e messo a morte con Pompeo suo fratello e 18 complici, con che la tranquillità venne ristabilita. Allora Giustiniano diè mano al riparo dei danni prodotti dall'incendio, e fece riedificare *Santa Sofia* (*V.*), tempio che, eretto sui disegni del famoso architetto *Antemio* (*V.*), riuscì uno dei più vasti e più belli ch'esistano.

Egli avea concepito il progetto di cacciare i Vandali dall'Africa, ed affidò a Belisario il comando di tale spedizione, il quale in pochi mesi se ne sbrigò, vincendo e facendo prigioniero Gelimero loro re, cui condusse in trionfo a Costantinopoli preceduto dalle ricche spoglie loro tolte; e l'Africa colle sue isole ridivenne una prefettura dell'impero. Giustiniano pensò allora a cacciare d'Italia i Goti, la cui regina reggente *Amalasunta* (*V.*), sua alleata, era stata dal barbaro Teodoro fatta assassinare, e ne incaricò parimenti Belisario, ma di ciò veggansi gli articoli BELISARIO, NARSETE, che contengono necessariamente le particolarità di quell'impresa.

Intanto Giustiniano sfoggiava le sue cognizioni teologiche in trattati e in discussioni coi vescovi sui più sottili punti della dottrina; ma l'imperatrice Teodora spalleggiava vivamente l'eresia di Eutiche, e tale divisione nella famiglia imperiale originava sempre nuove turbolenze: Antiochia ed Alessandria furono in preda a guerre civili per la scelta d'un vescovo; il papa Silverio fu esiliato per opera di Teodora, per aver ricusato di condannare il concilio di Calcedonia, ed i suoi successori vennero perseguitati da Giustiniano per non essere stati del suo sentimento nella disputa dei tre capitoli (*Ved.* PELAGIO, e SILVERIO e VIGILIO papi). Ai Persiani, che avevano rotto la tregua da essi a caro prezzo comperata, l'imperatore rioppose Belisario, cui poco dopo rimandar dovette in soccorso dell'Italia invasa da Totila: Frattanto i Gepidi ed altri barbari dal lato settentrionale devastavano i confini dell'impero: l'Illiria, la Macedonia e la Grecia ne furono invase; Giustiniano sbigottito dal loro numero entrò in trattative coi loro capi e fomentando le loro discordie riuscì a rallentare i loro progressi: falsa politica, che svelando il segreto della debolezza dell'impero, non poteva che accelerarne la caduta. Il popolo gemeva sotto l'enorme peso delle imposte; l'esercito, che avea già contato fino a 650000 uomini, era ridotto a 50000, dispersi dalla Spagna ai confini della Persia ed in Africa; i soldati mal pagati e mal nudriti, erano senza disciplina e saccheggiavano i cittadini che dovean difendere. Belisario caduto in sospetto di favorire i malcontenti, era stato imprigionato e privato de' suoi beni, ma presto fu riconosciuta l'ingiustizia di tale trattamento, e Giustiniano fu sollecito a ripararla ripristinandolo nell'onore e nelle sostanze: così almeno alcuni storici tengono sebbene da altri venga negato (*V.* BELISARIO). L'imperatore nella sua età avanzatissima, conservò tutto il suo ardore per le dispute teologiche, e perseguitando sempre gli ecclesiastici che discordavano dalle sue opinioni, morì il 14 novembre 565, nel suo anno ottantesimoterzo.

La sua legislazione, monumento il più bello del suo regno, ha reso immortale il suo nome, e andrebbe esente da ogni taccia se l'impaziente sua vanità non avesse precipitato la compilazione dell'importantissimo lavoro, se ne avesse affidata la direzione ad un uomo meno corrotto di Triboniano, e se non avesse troppo spesso mutato le stesse sue leggi. Il codice che porta il suo nome perchè fu compilato e pubblicato per suo ordine, venne in luce nel 529, secondo anno del suo regno, e fu riprodotto con importanti mutamenti nel 534. Dopo che sotto Alessandro Severo erasi spenta la serie di quegl'illustri, che colle opere loro aveano sparso nella giurisprudenza la luce ed il ragionamento, non era più sorto alcun grande giureconsulto, e lo studio delle leggi, non interamente abbandonato, non avea più prodotto che uomini mediocri, che limitavansi a seguire gli scritti dei loro predecessori, e le costituzioni promulgate dagl'imperatori, e a dar lezioni di diritto nelle publiche scuole, tra le quali distinguevansi quelle di Costantinopoli e di Berito. Per altro, i plebisciti ed i senatusconsulti dell'antica Roma, gli editti dei pretori, i numerosi libri dei giurisperiti, i codici *gregoriano*, *ermogeniano* e *teodosiano* (*V.*), le costituzioni degli imperatori, tutti questi materiali accumulati, confusi, contraddicenti formavano un vero caos legislativo, e lo schiarimento e riordinamento di esso fu lo scopo della giustinianea legislazione. Una commissione di giureconsulti, di cui era capo Triboniano, fu incombenzata del grave incarico, e le si diedero opportune istruzioni, tra le altre quella di sopprimere le leggi ripetute, contraddittorie ed obsolete, e di troncare i preamboli e quanto risultasse superfluo; e di aggiungere tutto quello che comparisse necessario e per l'esattezza e per l'illustrazione. Ne risultò la compilazione e la progressiva pubblicazione del *codice*, del *digesto*, delle *pandette*, delle *istituzioni* e delle *novelle* (*V.* tutti questi articoli), il cui complesso costituisce ciò che chiamasi il *corpus juris justinianaei*, del quale esistono numerosissime edizioni; ed una fra le altre molto economica uscì per opera di Beck a Lipsia, nel 1829, in 3 volumi.

Del resto, Giustiniano fu realmente un principe affatto mediocre, le virtù ed i vizii del quale nulla ebbero di straordinario. Egli era più atto a concepire grandi progetti che a porli in esecuzione; più fortunato che destro nella scelta de' suoi generali, ma troppo debole nel sostenerli contro gli attacchi dell'invidia; dolce, clemente, umano, ma schiavo dei capricci di sua moglie (*V.* TEODORA), donna altiera, vendicativa e crudele; vano

a segno da arrogarsi titoli indicanti vittorie sopra nazioni che vinte non aveva, e che con orribili devastazioni punirono questo suo orgoglio; generoso coi re di cui fu vincitore; crudele coi nemici della religione, ed intollerante al punto di cagionare all'impero piaghe insanabili; pio al maggior segno e splendidamente; austerissimo osservatore del digiuno e delle pratiche religiose; casto, sobrio, poco dedito al riposo, assiduo lavoratore; or avaro, or liberale anzi prodigo, con grave sacrifizio dei sudditi cui sopraccaricò d'imposizioni; inventore di nuovi mezzi di procacciare denaro, cui spese in gran parte in utili lavori, nuove strade, nuovi ponti, acquedotti, cisterne ed il magnifico tempio di s. Sofia, il giorno della cui consacrazione entusiastato esclamò: Salomone, io t'ho vinto! Fu sempre in guerra e non fu minimamente guerriero; a Belisario, a Narsete, a Germano ec. suoi generali sono dovute le grandi gesta militari del suo regno; era però di pronte e giuste vedute, e fu egli che immaginò il modo della conquista dell'Africa e dell'Italia, sì bene poi da Belisario e da Narsete effettuato. Ma la sua insensata passione per la spregevole Teodora, che giammai avrebbe dovuto essere imperatrice, e la sua debolezza e la sua intolleranza furono le cagioni di tutti i suoi errori, che bastarono ad equilibrare ogni suo merito agli occhi dell'imparziale posterità. M.B.

GIUSTINIANO II, detto *Rinotmete*, cioè *naso tagliato*, salì nel 686 all'età di sedici anni, sul trono d'Oriente, dopo Costantino Pogonato suo padre. Il principio del suo regno fu glorioso, politicamente parlando, ma bruttato agli occhi dell'umanità dagli eccessi indegni cui lasciossi andare contro i suoi fratelli. Riprese parecchie provincie ai Saraceni e conchiuse seco loro una pace vantaggiosa. Ma le sue esazioni, la sua crudeltà ed il suo libertinaggio finirono in breve di oscurare lo splendore de' suoi trionfi. Aveva formato perfino l'orribile disegno di fare sterminare tutti gli abitanti di Costantinopoli. Questo esecrabile progetto essendo stato scoperto, il popolo si ribellò contro questo indegno monarca, diretto dal patrizio Leonzio che si fece nominare imperatore, e discacciò dalla città e dal trono l'abbominevole Giustiniano ch'ebbe il naso tagliato appunto in questa circostanza. Rilegato nel Chersoneso, egli vi rimase sette anni, cioè fino al 704, in cui Tribellio, re dei Bulgari, impadronitosi di Costantinopoli, e bramando eternare le dissensioni a suo pro in questo infelice paese, vi richiamò Giustiniano. Prima cura di questo tiranno si fu il pensare a vendicarsi di tutti quelli che aveano contribuito alla sua caduta. Leonzio ed il suo successore Tiberio Absimaro, spirarono in mezzo alle torture. Poscia l'imperatore dichiarò la guerra agli Arabi ed ai Bulgari, ma questa sua impresa non fu coronata da un felice successo. Assalì quindi i Saraceni, e con miglior successo, togliendo loro l'Africa. Finalmente aveva concepito il progetto di devastare il Chersoneso; ma Filippo Bardane, che aveva condannato all'esilio, pose fine ad un tempo a' suoi disegni, a' suoi delitti ed alla sua vita, facendo uccidere lui e suo figlio Tiberio l'anno 711. Era questo l'ultimo principe della famiglia d'Eraclio; Bardane gli succedette. L.

GIUSTINO MARTIRE (San) (*Storia ecclesiastica*). Uno dei primi difensori del cristianesimo, nato a Sichem, l'odierna Naplusa, in Palestina, nell'anno 103 dell'era nostra, secondo la più generale opinione. Fu educato nel paganesimo, non già nel giudaismo come qualche erudito ha preteso. Bramoso d'imparare a fondo la filosofia, recossi a tal uopo in Alessandria, ove frequentò successivamente le lezioni degli stoici, dei peripatetici e dei pitagorici; di tutti però rimase disgustato: l'ignoranza dei primi, l'avarizia dei secondi, e la lentezza d'insegnamento degli ultimi lo allontanarono dalle loro scuole per sempre. Non rimanendogli allora che la filosofia di Platone, la abbracciò con ardore e vi fece progressi mirabili. In seguito, abboccatosi eventualmente con un cristiano, che seppe dimostrargli la fallacia, generalmente parlando, delle opinioni dei filosofi, e la necessità di cercare nei soli profeti la vera filosofia, si diede ben presto allo studio della Bibbia, gustò sommamente la divina sapienza che vi si attinge, risolse di abbracciare il cristianesimo, e di fatti in età di trent'anni si battezzò. Poco altro si sa di lui dopo di quest'epoca; è noto però che continuò a portare il mantello da filosofo, e che godeva grande riputazione, come dimostrasi dalle relazioni ch'ebbe coi più ragguardevoli soggetti suoi contemporanei. Aprì a Roma una scuola di filosofia cristiana, a cui concorsero numerosi uditori, e predicò la divina parola col massimo zelo. Percorse poi l'Italia, l'Asia minore e l'Egitto, e coll'energica sua eloquenza ottenne molte conversioni. Ma avendo cercato di convertire il filosofo cinico Crescenzio, questi ch'era dissoluto ed orgoglioso, lo accusò presso Rustico prefetto di Roma, che lo dannò a morte, per cui dopo d'essere stato vergheggiato subì la decollazione; locchè avvenne, secondo gli atti del suo martirio e la testimonianza d'Eusebio e di s. Epifanio, nell'anno 167, sotto il regno di Marco Aurelio. È autore di varie opere, delle quali citeremo: *Esortazione ai Greci*, in cui da valente dialettico espone tutti gli errori e gli assurdi del paganesimo, e persua-

de ad abbracciare il cristianesimo.— *Trattato della monarchia e dell' unità di Dio.* — *Dialogo tra lui e Trifone.*— Ma specialmente la sua *Apologia* del cristianesimo gli fece onore e meritogli il titolo di dottore della Chiesa; sembra che l'abbia scritta a Roma verso l'anno 150; è dedicata all'imperatore Antonino Pio ed ai suoi due figli adottivi, e sortì, al dire di Eusebio, il più favorevole effetto, avendo allora quel monarca proibito con espresso decreto di perseguitare i cristiani per la loro religione. Osservando però i suoi scritti dal lato puramente letterario, riescono di stile in generale contorto, duro e snervato, talvolta oscuri e quasi inintelligibili, e ben lontani dall' eleganza ed armonia che sono le due principali qualità della lingua greca. Aveva composto più altre opere, che andarono perdute. — La prima edizione delle esistenti è di Parigi, per Roberto Stefano, 1551; ma la migliore è quella di Parigi, 1742, in foglio, greco-latino, con aggiuntivi gli scritti di Atenagora, Teofilo Antiocheno, Ermia e Taziano. M. B.

GIUSTINO I, imperatore d'Oriente, nacque l' anno 450 da un povero contadino. Arrolatosi soldato, venne contraddistinto da Leone I, il quale colpito dalla sua bellezza nobile e maschia, lo fa entrare nel corpo delle sue guardie; ecco quale fu il primo gradino al trono imperiale per Giustino, e quanto sappiamo intorno ai primi anni della sua vita. Quanto alla sua carriera militare, Procopio ci apprende che servì contro gl' Isauri, dal 494 al 498, sotto il regno di Anastasio, il quale gli conferì la dignità senatoria, lo fece adottare dal patrizio Anicio, e lo creò finalmente capitano delle sue guardie. Giustino occupava questa dignità da otto anni, allorquando Anastasio morì, agli 8 di luglio 518. I tre nipoti del defunto, Pompeo, Probo ed Ipato, pretendeano all' impero, ma l' odio del popolo e del senato toglieva loro ogni fondata speranza. Il gran ciamberlano Armanzio, non potendovi aspirare egli stesso, imperocchè era eunuco, volle farvi almeno salire il suo amico Teocrito. Per comperare suffragi, diede somme ragguardevoli di denaro a Giustino, il quale non si fece veruno scrupolo di distribuirle in suo proprio nome; sicchè, alla domani stessa della morte d'Anastasio, fu proclamato imperatore, egli che, secondo l' espressione di Procopio, aveva già un *piede nella tomba*; aveva allora in fatti quasi settant' anni.

L' innalzamento di Giustino deve poco sorprendere; era cosa comune allora vedere un semplice soldato salire dalle ultime file dell' esercito al trono dei Cesari; l'eccezione non sussisteva, a vero dire, che per coloro che la loro nascita sembrava ve li chiamasse: era in certo modo più facile ad un privato il divenire imperatore di quello sia ad un imperatore di fondare una dinastia. Giustino non sapeva leggere, e, malgrado tutti i suoi sforzi, non aveva giammai potuto imparare a scrivere la propria firma: gli si facevano sottoscrivere gli atti imperiali per mezzo d' una tavoletta in cui eransi incise a traforo le quattro prime lettere del suo nome. Sua moglie era di nazione barbara e schiava; Giustino l' aveva comperata altre volte onde farla sua concubina, ma la sposò più tardi. Allorquando fu innalzato all' impero, le fece abbandonare il suo primiero nome di *Lupicina* onde assumere quelli di *Flavia Elia Marcia Eufemia*, ma essa non potè giammai spogliarsi dei suoi modi liberi e triviali: era però di carattere dolce senza essere punto priva di fermezza.

I primi atti del governo di Giustino sembrarono ispirati dall' amore della giustizia; egli esaminò le leggi, confermò le une, abolì le altre, accordò al popolo parecchie immunità e soppresse alcuni balzelli. Zelante cattolico, dichiarossi in favore del concilio di Calcedonia e richiamò tutti quelli ch' erano stati esiliati per la fede. Scrisse al sommo pontefice Orsmida, onde chiedergli un formulario, che fu sottoscritto in un sinodo tenuto a Costantinopoli. Così furono momentaneamente riunite la chiesa di Oriente e quella d' Occidente (nel 519).

Tutto questo sarebbe stato lodevolissimo, se Giustino non fosse andato più oltre; ma sventuratamente, per soverchio zelo verso la fede ortodossa, e per un errore le cui intenzioni erano senza dubbio rettissime, perseguitò troppo aspramente gli Ariani. Ciò attirò ai cattolici d'Italia le persecuzioni di Teodorico re degli Ostrogoti, il quale professava l' eresia di Ario. Leale e pieno di oneste intenzioni, Giustino era troppo ignorante per poter ben governare; ciò nulla meno la sua dolcezza, la sua giustizia gli aveano conciliati tutti i cuori. Il suo regno è specialmente notevole imperocchè preparò quello di *Giustiniano* I (*V.*) suo nipote. Puossi dire eziandio che, a contar dall' anno 520 in cui Giustiniano si sbarazzò, facendolo assassinare, di Vitaliano il cui credito gli faceva ombra, il regno di Giustino I fu assai più presto quello del nipote che quello del zio. Giustiniano era quegli che animava tutti alla persecuzione degli Ariani, che nei giuochi del circo assicurava la vittoria alla fazione degli *azzurri* sostenuta dall' erede presuntivo della corona; questa fazione riempì, durante tre anni, di uccisioni, di violenze e di rapine la capitale dell' impero; conviene leggere Procopio, testimone oculare di questi eccessi, per potersene formare un' idea.

Giustino nulla fece onde reprimere siffatti disordini. Finalmente il prefetto di Costantinopoli vi pose un freno, ma fu licenziato perchè aveva osato punire un illustre colpevole. Giustino I dichiarò Giustiniano suo col-

lega il 1 d'aprile 527, e morì il 1 d'agosto dello stesso anno, dopo aver vissuto anni settantasette e regnato nove. Lasciava a suo nipote unitamente all'impero, le turbolenze del circo e della chiesa, ed una guerra colla Persia. Aveva accettato l'omaggio dei Lazici, popoli dell'Iberia e della Colchide, fino allora sommessi alla sovranità della Persia; aveva ricusato di adottare Cosroe, terzo figlio del monarca persiano Cabade, nel 526: ciò era più che bastante per accendere a quel tempo la guerra tra due imperi. L.

Giustino II, da Dolcissimo e da Vigilanzia sorella di Giustiniano imperatore, nacque nell'Illiria, e fu educato in corte del zio che lo elesse curopalata o gran maestro. Morto Giustiniano nel 565, Giustino II gli succedette nell'impero, e cominciò il suo regno dalla riforma di alcuni abusi corsi negli ultimi anni del suo predecessore, e da alcuni atti di liberalità e di giustizia che davano ottimo augurio del regno di lui. Ma le speranze concepite non tardarono a dileguare, perchè il nuovo imperatore era inclinato a' piaceri; e cinto da una mano d'indegni cortigiani, per abbandonarsi tutto a' piaceri, lasciò a questi il maneggio delle pubbliche faccende. Offese gli Avari coll'orgoglio suo, nè fece fronte alle loro scorrerie. L'Italia tolta ai Goti dalle armi di Belisario e di Narsete, era saggiamente governata da quest'ultimo, quando la petulanza dell'imperatrice Sofia fe' perdere per sempre al greco impero la penisola. Narsete con pungenti motti, a suggestione de'suoi nemici e di Sofia, era stato richiamato a Costantinopoli; quel grand'uomo, ingiustamente offeso dalla vanità dell'imperatrice, invitò i Longobardi ad invadere l'Italia (*Ved.* Narsete). Ma non si può muover grave rimprovero a Giustino di queste ed altrettali ingiustizie, perchè scusato da una malattia che gl'indebolì l'intelletto e gli tolse l'uso dei piedi: l'impero quindi era in balia de'suoi zii e cugini e della vana moglie di lui; sicchè impunemente i barbari invadevano l'Africa, e i Persiani le provincie romane con essi confinanti. Stanco Giustino di portare peso sì grave, pe' consigli di Sofia, adottò Tiberio Costantino suo genero, e lo creò Cesare. Commoventi sono le parole che gli diresse nell'atto di rivestirlo della dignità. Passati così tranquilli gli ultimi quattro anni della sua vita, Giustino morì il 5 ottobre 578. Flavio Cresconio Corippo scrisse un *panegirico in 4 libri* in lode di Giustino II.

S. P.

GIUSTINO. Storico romano o a meglio dire, abbreviatore dello storico *Trogo-Pompeo* (*V.*) vien nominato in un antico codice di Firenze *M. Junianus Justinus* ed in altri *M. Justinus Frontinus.*

Nulla sappiamo di preciso intorno alla vita di questo storico, che si colloca però comunemente sotto il regno di Marcaurelio. Di fatti la dedica della sua opera, la quale trovasi in fine della prefazione, è indirizzata a questo imperatore, e dice così: *Quod ad te, imperator Antonine, non tam cognoscendi quam emendandi causa transmisi*, ecc. Ma parecchi critici risguardano il passo che racchiude questa dedica negli esemplari manoscritti come aggiunto posteriormente al testo da qualche copista ignorante, il quale avrebbe confuso questo scrittore con Giustino il Martire. E in vero questo padre della Chiesa dedicò appunto all'imperatore Marcaurelio la sua *Apologia dei Cristiani.*

Senza entrar qui nella discussione di siffatta sentenza, la quale è per avventura arrischiata, non possiamo, con conoscenza di causa, giudicare che l'opera di Giustino tal quale ci venne tramandata. È questa un estratto, un sunto in 44 libri della grande storia di Trogo-Pompeo, dall'origine degli imperi fino a Cesare Augusto. Questo epitome reca per titolo: *Historiarum philippicarum et totius mundi originum et terrae situs, ex Trogo-Pompejo excerptarum libri XLIV a Nino ad Caesarem Augustum.* Codesto titolo: *Istoria filippica*, annuncia che principale soggetto dello scritto di Trogo Pompeo si fu la storia di Macedonia. Nel suo estratto Giustino scelse di preferenza i tratti ed i passi che riteneva i più piacevoli od i più istruttivi, *omnissis his*, dice egli stesso, *quae nec voluptate jucunda nec exemplo erant necessaria.*

Non pare tuttavia ch'abbia mostrato molta sagacia nelle sue preferenze e nelle sue soppressioni; per esempio, egli lascia da una parte tutti i preziosi particolari geografici de'quali Trogo Pompeo aveva arricchito la sua storia. Del resto si rimproverò spesso a Giustino di aver contribuito col suo epitome alla perdita di questo autore, cui la Gallia e Marsiglia in ispecie si onorano di aver dato i natali; ma tale rimprovero mi pare poco giusto. A me pare più logico di dire con Lamothe-Le-Vayer, che, senza poterlo accusare di essere stato una delle cagioni della perdita di questo grande storico, gli andiamo debitori del merito di aver così felicemente ridotto in picciolo la grande opera di Trogo Pompeo.

Il sunto di Giustino racchiude un periodo di 2155 anni, da Nino primo re degli Assiri fino all'anno 748 di Roma. I sei primi libri, i quali possono essere considerati come una introduzione alla storia di Macedonia, racchiudono la storia degli Assirii, dei Medi, degli Sciti, dei Persi e dei Greci compresavi la Sicilia, fino al momento in cui Filippo cominciò ad ingerirsi negli affari della Grecia. Nei sei libri susseguenti, presenta la storia della Macedonia anteriormente a Filippo; poi quella dello stesso reame, della Persia

e della Grecia dall' avvenimento di Filippo fino alla morte di Alessandro.

Dal libro XIII fino al secolo XVII inclusivamente segue la storia dei successori di Alessandro fino al regno di Pirro, piena di curiose digressioni sull'India e sulla Cirenaica. I libri XVIII e seguenti fino al XXIII inclusivamente contengono a un di presso tutto quanto ci è noto intorno a Cartagine, non ancora giunta ai tempi delle sue guerre con Roma. I libri XXIV-XXIX racchiudono il seguito della storia di Macedonia fino alla guerra di Filippo coi Romani, dello stabilimento dei Galli in Bitinia e di Seleuco, re di Siria. Nei libri XXX-XXXV leggiamo la continuazione del racconto della guerra della Macedonia coi Romani fino alla distruzione di questo regno, della guerra degli Achei, ed il seguito della storia di Siria fino a Demetrio Sotero II; questi sei libri sono estratti da Polibio.

I sette seguenti, XXXVI-XLII offrono il fine della storia di Siria, una digressione sopra gli Ebrei, non meno piena d'ignoranza che di confusione; poscia il fine del regno di Pergamo, la storia di Mitridate, il seguito di quella d'Egitto, quella dei Parti e quella di Armenia. Per una gran parte di quanto viene riferito in questi ultimi libri, Giustino è la principale sorgente storica, ed il confronto che si fece di essi libri coi frammenti di Posidonio di Rodi, i quali ci furono conservati da Ateneo, fece credere che codesto storico sia stato la guida seguita da Trogo Pompeo stesso nella trattazione del suo libro. In fatti, Posidonio aveva scritto la storia degli 82 anni che sono corsi tra la ruina di Corinto e lo sconvolgiment odell' impero di Siria.

Quanto al libro XLIII, esso racchiude la storia antica di Roma e di Marsiglia. Il XLIV ed ultimo, finalmente, è consecrato alla storia di Spagna. — In tutta quest' opera la cronologia non è meno trascurata da Giustino di quello sia la geografia; ei non ha nessuna critica, le sue riflessioni non mostrano nessuna profondità di pensiero, ed il suo stile, semplice, gli è vero, corretto e talvolta anche elegante, è privo di energia. Ma siccome non pare che abbia nulla mutato nell' ordine stabilito dall' autore che compendiava, mi sembra che i critici sieno andati un poco troppo oltre allorquando hanno fatto ricadere sopra Giustino tutte le loro censure e serbata tutta la loro ammirazione per Trogo Pompeo che essi non conosceano e che non poteano certo punto conoscere. Mably, nella sua *Maniera di scrivere la storia*, non evitò questo errore allorquando indirizzò a Giustino questo severo rimprovero: « L' abbreviatore guastò il suo originale col sopprimere i legami e le transizioni con cui Trogo Pompeo aveva unite tutte le parti del suo libro, in cui pare abbia ricondotto la storia generale ed universale ad alcuni popoli celebri i quali si succedettero sulla scena del mondo. Parlo così perchè si trovano alle volte in Giustino cose troppo belle perchè ad esso appartengano. » Giustino, come immaginasi di leggieri, ebbe varii traduttori in molte lingue moderne. L.

GIUSTIZIA (*Giurisprudenza*). *Vedi* in fine della lettera G.

GIZZIO (Floro). Illustre condottiero e capo di squadra. Nell' anno 1480 egli fu consiglio e massima parte di un agguato sopra i Turchi i quali avendo preso Otranto e usciti da questa città con quattrocento cavalli per mettere a violenza e a ruba di uomini, di donne, e di ogni altro bene il paese all' intorno, nel rientrare alla medesima terra furono colti in mezzo, i più ammazzati, il resto in fuga, la preda ricuperata.—A quei dì medesimi un Renzo Gizzio in terra di Otranto armava a tutte sue spese una galea per servigio di re Ferdinando. Luigi Guzzoni d.A.

GLADIATORE. Non conviene confondere i *gladiatori* cogli *atleti* (*Ved.*) cui i Greci accordarono perfino gli onori divini.

I gladiatori furono nell' origine schiavi condannati dalla barbarie dei vincitori alla morte e cui si permise di riscattare la loro vita combattendo nei *circhi* (*Ved.*). Il popolo di Roma vide per la prima volta uno spettacolo di gladiatori, l'anno 450 dopo la fondazione di questa città, sotto il consolato di Appio Claudio (Valer. Massim., II, 47). In breve quegli sventurati fecero un'arte della necessità di difendere la loro esistenza; esercitarono una professione, e siccome davasi loro per combattere una spada, *gladium*, ne derivarono il loro nome di *gladiatori*.

Tuttavia immaginossi di variare i loro combattimenti e le loro armi, e perciò vennero dessi divisi in varie classi. I *Secutores* aveano una spada ed una mazza guarnita di piombo all' estremità. I *Traci* ebbero un coltello simile a quello che usavano i popoli dello stesso nome. I *Mirmillones* furono armati d' una falce e d' uno scudo, e vennero soprannominati *Galli*. I *Retiarii* derivarono il proprio nome dalla rete, *retium*, con cui cercavano d' inviluppare i *Mirmillones* che assalivano con un tridente. Gli *Hoplomachi* erano compiutamente armati, come accenna il loro nome tratto dal greco. I *Provocatores*, che assalivano gli *Hoplomachi*, erano al pari di loro, armati di tutto punto. I *Dimachaeri* combatteano con due pugnali, gli *Essedarii* erano montati sopra carri, gli *Andabatae* stavano a cavallo cogli occhi bendati. I *Meridiani* aveano ricevuto siffatto nome imperocchè entravano nella lizza a mezzo giorno. I *Bestiarii* combattevano contro le bestie feroci, i *Fiscales* erano mantenuti a spese del fisco, ed assunsero poscia il nome di *Caesariani*, imperciocchè erano destinati ai giuochi, cui i Cesari assistevano, e si addimanda-

vano pure *Postulatitii*, cioè postulati, perchè essendo i più valenti di tutti, erano spesso domandati dal popolo. Finalmente i *Catervarii*, tratti da varie classi, si battevano a truppe, *caterve*, gli uni contro gli altri.

Siffatti combattimenti erano tanto graditi alla moltitudine depravata che il popolo adunato nei teatri interrompeva non di rado il componimento che si rappresentava onde chiedere che gli si porgesse, in vece dei versi di Plauto o di Terenzio, lo spettacolo dei gladiatori e delle belve. Orazio fa cotale rimprovero al popolo di Roma nella sua epistola ad Augusto (lib. II, ep. I, v. 185).

Gli uomini d'una classe più alta non erano punto più delicati del popolo, imperocchè facevano le spesse volte combattere i gladiatori durante i loro banchetti, e gli occhi dei convitati si beavano di questo sanguinoso spettacolo. Siffatta passione dei Romani incoraggì gli speculatori, che furono addimandati *lanistae*, ad istruire, ad educare, per così dire, un'altra specie di gladiatori: erano questi schiavi che compravano per i giuochi, ch'esercitavano ad assalire e a difendersi con arte, e che inanimavansi a combattere colla speranza della libertà. Oltre questi, alcuni uomini liberi, spinti dall'indigenza o dalla depravazione dei tempi, si noleggiavano per siffatti esercizii. I padroni faceano loro giurare che combatterebbero fino alla morte. Petronio (cap. 77) ne conservò la formola di tale giuramento. A questi padroni si rivolgeano quelli che voleano dar giuochi al popolo, o ad altri. I primi personaggi della repubblica ammisero nel loro seguito gladiatori proprii, e citeremo fra gli altri Giulio Cesare. Gli edili ebbero dapprima la sopraintendenza di questi giuochi atroci, e poscia i pretori; finalmente Commodo l'affidò ai questori.

I combattimenti di gladiatori veniano annunciati parecchi giorni prima con cartelloni, come facciamo oggigiorno per i nostri *spettacoli straordinari*. Il popolo decideva intorno alla vita od alla morte del vinto; se si era mostrato vile nella pugna, la sua sentenza di morte era quasi inevitabile; gli astanti protendeano la mano col pollice ripiegato sotto le dita, ed il gladiatore vinto così bene conosceva questo barbaro cenno che allora presentava egli stesso il collo al colpo fatale. Allorquando l'imperatore sopraggiungeva in tal momento, accordava solitamente la sua grazia a questo infelice.

Ogni gladiatore il quale aveva servito per tre anni nell'arena aveva ottenuto il suo licenziamento di diritto; veniva affrancato, ma non aveva giammai la qualità di cittadino. Per lui, il segno della libertà era un bastone spinoso, addimandato *rudis*, donde venne a questi gladiatori il nome di *rudiarii*. I gladiatori furono adoperati nelle milizie, particolarmente durante le guerre civili. Se dobbiamo prestar fede a Svetonio, Nerone costrinse i cavalieri e gli stessi senatori a battersi nel circo o fra loro o contro le belve. Commodo anzi esercitò, egli imperatore, il mestiere di gladiatore, ed a quell'epoca, alcune dame romane non si credettero avvilite per essere scese nell'anfiteatro a combattere le une contro le altre. Le vestali stesse assisteano a siffatti giuochi, ed aveano posti riserbati ed onorifici nel circo.

Alcuni imperatori cristiani tentarono invano più tardi di abolire queste usanze crudeli; esse non cessarono interamente che collo stesso impero romano d'Occidente, il quale cadde nell'anno 476 dell'era cristiana.

I Greci non aveano giammai permesso presso loro questi spettacoli feroci, allorquando Antioco Epifane fece venire con grandissima spesa, da Roma, verso l'anno 176 avanti G. C., parecchi gladiatori che non combatterono sulle prime che fino al sangue. Senonchè l'abitudine familiarizzò a poco a poco anche i Greci con questi orrori, ed i giuochi del circo divennero presso loro non meno crudeli che presso i Romani. Gli Ateniesi soli resistettero all'esempio degli altri popoli della Grecia, e non vollero, secondo la bella espressione d'un loro cittadino, *rovesciare l'altare della misericordia*. Per altri particolari ancora si possono consultare le voci CIRCO, FUNERALI, ed altri simili. L.

GLADIATORE (*Belle-arti*). I gladiatori furono argomento sul quale si esercitò non di rado lo scalpello degli scultori antichi. Il famoso *gladiatore morente* del museo del Campidoglio ne offre un barbaro il quale ferito al petto, esprime ancora, già vicino a cadere, tutto il suo furore. Il *gladiatore Borghese*, statua antica scoperta in Anzio nel secolo XVII, e così addimandato dalla villa borghese ove fu allora collocato, meriterebbe assai più presto il nome di atleta o di combattente, imperocchè il suo atteggiamento, come Heyne dimostrò benissimo, è quello d'un uomo che combatte un nemico a cavallo, e reca sul suo braccio sinistro l'anello dello scudo. Agli occhi degli artisti, questa statua, una delle più belle che l'antichità ci abbia tramandate, è tanto più preziosa che appartiene al picciolo numero delle creazioni antiche in cui l'uomo è rappresentato in una di quelle azioni violente durante le quali la tensione dell'alma, se così possiamo esprimerci, si comunica a tutte le parti del corpo, e finalmente perchè è questa forse la sola in cui si possa acquistare l'intelligenza compiuta del sistema muscolare. In fatti, l'atteggiamento animato di questa figura sviluppa agli occhi dell'artista un tesoro di scienza anatomica, è ammirabile per precisione e convenienza, espressa in uno stile elegante, ma

più conforme alla natura umana di quello sia quello dei *lottatori* di Firenze, altrimenti detti *Castore* e *Polluce*, e del gruppo di *Laocoonte* i cui contorni più nobili si ravvicinano davvantaggio alla divinità. L'*eroe combattente* tale dovrebbe essere il nome da darsi esclusivamente a questa statua, la quale offre scorci assai capaci di avezzare alla precisione gli occhi degli alunni i quali non hanno ancora studiato che il modello vivente; il suo studio approfondito dimostrerà agli artisti quanta fosse grande la scienza anatomica degli scultori greci. In fatti, risulta dai lavori del dott. Salvage, il quale notomizzò ed analizzò questa figura in una serie di disegni incisi, che veggonsi esattamente descritti alla sua superficie gli effetti che produrrebbero i muscoli delle regioni inferiori e superiori d'un soggetto vivente, il quale eseguisse precisamente l'azione rappresentata, cioè riparasse un colpo che viene dall'alto e conficasse la propria lancia nel petto d'un cavallo.

Questo capolavoro ammirabile porta scolpito sul tronco che gli serve di sostegno il nome di Agatia d'Efeso, figlio di Dositeo. Secondo Winckelmann, questa statua è la più antica conosciuta fra quelle che serbano il nome del loro autore. L.

GLADIOLO (*Botanica*). Con questo nome si designa volgarmente un genere di piante bulbose, rare nell'Europa, ma copiose al Capo di Buona Speranza, e le quali per la bellezza dei loro fiori vengono coltivate con interesse nei giardini. Appartiene questo genere alla classe *triandria monoginia* di Linneo, ed alla famiglia delle *iridee*. Molte sono le specie che lo compongono, ma le principali sono il *gladiolus byzantinus*, il *psittacinus*, il *floribundus*, il *blandus*, i quali producono bellissime spighe di fiori variate e screziate ne' colori i più vivi e leggiadri dal rosso porporino al ceruleo, dal giallo chiaro al ranciato, con macchie di color verde più o meno pronunziate. Ne' nostri campi di frumento cresce pure una specie di gladiolo, che è il *gladiolus communis*, graziosa pianta a foglie foggiate a spada (d'onde il nome di *gladiolus*) ed amplessicauli, e a fior turchino, la quale, introdotta nei giardini e coltivata appositamente, ha prodotto belle e numerose varietà. Dal bulbo o radice di questa pianta si ricava altresì una fecola amidacea buona, in caso di bisogno, ad essere sostituita a quella de' cereali. *Prof.* Moreali.

GLAGOLITICA (Scrittura) (*Filologia*). In varie diocesi dell'Istria e della Dalmazia, presso popolazioni illiriche professanti la religione cattolica, la messa si dice non in latino, ma nella lingua ecclesiastica del paese, che è un antico slavo, e sopra libri liturgici scritti con un alfabeto particolare, molto diverso dal cirilliano usitato presso i Russi ed i Serbi, e che nulla ha di comune coll' alfabeto latino, nè col gotico usato dagli altri *Slavi* (*V.*). Dietro dimanda del vescovo di Segni, il papa accordò e rinnovò questo privilegio ai cristiani dalmati, in un' epoca nella quale, dopo la presa di Costantinopoli per parte dei Latini, riguardavasi come imminente l'unione delle due Chiese. « Considerando, dice Innocenzo IV nella sua bolla del 1248, che la lingua è subordinata alla cosa e non la cosa alla lingua, concediamo in virtù delle presenti il permesso che ci hai domandato, ben inteso soltanto per le regioni in cui il punto in quistione (1) è passato in uso, ed in quanto il senso non venga alterato dalla varietà della lettera. » È questa la scrittura o l'alfabeto che chiamasi *glagolitico*, e *Glagoliti* diconsi i cristiani dalmati che ne fan uso, e *glagolitiche* le versioni in essa scrittura dei Vangeli e del Salterio; dalla voce slava *glagol*, che significa *lingua*, e primitivamente significò *parola*, *lettera*. E siccome poi la *lettera* dicesi ordinariamente in islavo *bukva*, perciò l'alfabeto glagolitico è pure stato chiamato *bukvitsa* o *azbukvitsa*; quest' ultimo vocabolo è specialmente usitato in Russia.

Il dotto *Assemani* e parecchi eruditi slavi latini si sono molto occupati di tali lettere illiriche, ne indagarono l'origine, ed esaminarono la tradizione che ne attribuisce l'invenzione a san Girolamo nato nel IV secolo a Stridone nell'Istria. Bello era per coloro che brigavano la facoltà di valersi dell' idioma volgare nella messa il poter invocare l'autorità di sì gran dottore, traduttore ei stesso, dicevasi, dei salmi in illirico, e che servivasi del carattere glagolitico per iscriverli. Uno degli slavisti più dotti e più ingegnosi del nostro tempo, il fu abbate *Dobrowski*, ha positivamente contrastato alla letteratura glagolitica un'antichità che le darebbe una priorità di cinque secoli sulle lettere e sui libri cirilliani. Non conoscendo egli alcun manoscritto più antico del XIII secolo, epoca in cui (precisamente nel 1222) un amanuense della diocesi di Spalatro, Nicola d'Arbe scrisse su pergamena in carattere glagolitico una traduzione dei salmi, affermava alquanto superfizialmente che l'uso di tali lettere non risale più alto. Ma lo stesso Nicola d'Arbe assicura nella sua prefazione d'aver fedelmente copiato il santo libro da un salterio slavo più antico, già scritto per ordine ed a spese di Teodoro ultimo arcivescovo di Salona. Ora, Salona è stata distrutta nel 640 di G. C.; si dovette dunque stabilire che Nicola

(1) Questo punto in quistione era espresso come segue nell' introduzione della bolla: « Era detto nella petizione stataci presentata in tuo nome, esservi nella Slavonia una scrittura particolare (*litera specialis*), che i cherici di quella regione affermano d' aver ricevuto da san Girolamo, e di cui valgonsi nella celebrazione dei santi uffici. »

aveva ingannato, od almeno che di un vescovo Teodoro avea fatto egli di suo capriccio un ultimo arcivescovo di Salona. Secondo Dobrowski, l'esemplare sul quale fu fatta la copia era senza dubbio cirilliano, ed il copista adoperò a preferenza un carattere recentemente inventato pegli Slavi latini, ma che attribuivasi a san Girolamo, supposto primo autore di quelle liturgie glagolitiche, cui cercavasi allora di far prevalere in tutte le chiese illiriche.

Ma *Kopitar* di Carniola, altro slavista contemporaneo distintissimo, non può soscrivere a tale opinione. Coll'appoggio di monumenti glagolitici più antichi da lui in parte scoperti, e segnatamente d'un manoscritto contemporaneo al Vangelo di Ostromir (1057), s'anche non più antico, appartenente oggidì al conte Cloz di Trento, dimostra nei prolegomeni del suo *Glagolita clozianus* (Vienna, 1836, in 4.° grande), che la scrittura glagolitica se non risale del tutto fino a san Girolamo, locchè non è in conto alcuno provato, può bene essere stata in uso nel settimo secolo, epoca in cui viveva l'ultimo arcivescovo di Salona, e non deve in ogni caso riguardarsi come di molto posteriore alla scrittura cirilliana. Crede Kopitar che i due alfabeti e le liturgie scritte col loro mezzo sieno state simultaneamente in uso fra gli Slavi stabiliti al sud del Danubio, senza distinzione di rito (come infatti le troviamo talvolta insieme sopra un solo e identico manoscritto); e che soltanto verso il fine del sec. XIII il glagolitico sia stato espressamente ed esclusivamente adottato da quelli del rito latino, dopo però d'aver prima subito qualche modificazione. Il cirilliano rimane in proprio uso dei Greci, vale a dire degli scismatici, e siffatta distinzione esser dovette favorita dal papa per separare gli Slavi latini dagli Slavi orientali, ed impedir loro di aderire allo scisma.

Secondo tale opinione, molto ricevuta e che sembra ottimamente fulcita, la scrittura glagolitica avrebbe preso origine fra i Bulgari dominatori degli Slavi della Mesia e della Pannonia, prima contrada slava che abbia adottato il cristianesimo. — L'alfabeto glagolitico presentasi presso a poco sotto le stesse forme presso Assemani, nel manoscritto di Parigi da cui lo tolse il *Nuovo trattato di diplomazia* dei Benedettini e nel prezioso manoscritto del conte Cloz; ma in quest'ultimo comprende maggior numero di lettere, cioè 39 in luogo delle 32 che ha quello di Parigi. Sono queste lettere alquanto modificate nei manoscritti più recenti e nei libri stampati: di rotonde e fogliate ch'erano, diventano irte ed angolose; sono generalmente complicate, incomode a scriversi, bizzarre e differentissime dalle altre lettere conosciute, in ispecie dalle cirilliane formate alla maniera delle greche. Checchè ne sia, queste lettere glagolitiche esprimono una grande varietà di suoni e di articolazioni e compongono uno dei più ricchi alfabeti ch' esistano. La regia stamperia di Parigi ne possiede i tipi provenienti da Roma, ove servivano alle stampe della Propaganda.

M. B.

GLANDE (*Fisiologia e Chirurgia*). In lat. *Balanus*. È l'estremità del pene, cioè quella parte che viene coperta dal *prepuzio* (*V.*); e così pure l'estremità della *clitoride* (*V.*), così detta in riguardo alla sua somiglianza col glande del pene, la principale lor differenza consistendo nel non essere il glande della clitoride forato, come lo è l'altro. Non è il glande che una dilatazione dell'estremità della sostanza spugnosa dell'uretra formata in bozza, e ripiegata alle due estremità coniche dei corpi cavernosi che mettono capo in quel sito. L'estremità del prepuzio è soggetta a restriguersi nei vecchi al punto di non poter contenere il glande, locchè vien forse dal difetto d'una frequente erezione. Talvolta il glande non comparisce aperto nei neonati, o per effetto d'una membrana situata all'estremità dell'uretra, che chiude il passo all'orina, o perchè non si scorge alcuna traccia di uretra: questi due vizii organici esigono pronto soccorso. Qualche altra volta il meato dell'estremità dell'uretra è sì piccolo, che l'orina n'esce a goccia a goccia, od anche scorre in maggior quantità per un'altra parte del corpo, come sarebbe il perineo; e talvolta incontrasi questa seconda apertura in un altro punto del pene, di modo che l'orina passa per due uscite; di tali imperfezioni od anomalie riferisce degli esempi Vesalio, Borelli ed altri. Finalmente accade pure qualche volta, che il glande è forato altrove che nel sito ordinario, come al di sotto, al di là del filetto, in mezzo alla verga; e si vide anche la perforazione dell'uretra aver luogo presso il basso-ventre, locchè rende quelli che sono in quest'ultimo caso inabili al matrimonio. L'imperforazione del glande richiede, subito che osservasi, la mano valente della chirurgia e gl'istrumenti onde questa fa uso; si pratica colla lancetta l'apertura necessaria finchè l'orina scorra, e tale apertura è facile quando l'imperforazione non consiste che nella pelle che copre il glande; quando le pareti dell'uretra sono aderenti, devesi aver cura di far l'apertura piuttosto grande, ed introdurre in seguito nell'incisione una cannuccia di piombo, onde formarvi una cicatrice più eguale. Se l'orina scorre a goccia a goccia perchè il foro del glande è troppo piccolo, bisogna allargarlo colla lancetta o colla punta del bistorino alle due estremità, indi introdurre la cannuccia di piombo per lo scopo stesso testè accennato. Se il glande non è forato nel sito ordinario, ma al di sotto, al di là del fi-

letto od anche più oltre, è difficilissimo rimediare a tali spiacevoli difetti di conformazioni; è forza studiarne lungamente il metodo curativo, e raccogliere tutti i lumi dell'arte per rinvenire possibilmente il mezzo di toglierli. X-o

GLANDOLA o GLANDULA o GHIANDOLA (*Anatomia e fisiologia*). In lat. *glandula*, in gr. ἀδήν. Organo destinato ad operare la secrezione dei varii umori che servono al mantenimento della vita, ed alle varie funzioni dell'organismo. Sono le glandole tanto meno numerose quanto è più semplice l'organizzazione, e reciprocamente; trovansi però anche nei vegetabili delle glandole che separano i succhi proprii, con un'azione simile a quella che osservasi negli animali. Le glandole sono corpi molli, granulati, lobulari, composti di vasi arteriosi, venosi e linfatici d'un tessuto lor proprio, e di canali detti *escretori*. Variano d'aspetto, di forma e di volume, e prendono diversi epiteti secondo gli usi cui specialmente servono, o le parti nelle quali son situate.

Gli alimenti solidi o liquidi introdotti nello stomaco, convertonsi prima in chilo per opera degl' intestini, e questo chilo versato nella massa del sangue rinnova e ricostituisce questo fluido indispensabile alla vita; ma ciò non basta, e fa d'uopo che il sangue alla volta sua si trasformi in latte per somministrare al neonato un nutrimento adatto alla sua costituzione; in saliva per umettare gli alimenti ed agevolarne la digestione; in bile, fluido necessario alla decomposizione di essi, ec. Sono le glandole che operano queste varie trasformazioni del sangue: sono esse una specie di laboratorii viventi, che con una sola e identica materia, il sangue, compongono gran numero di umori diversi e perfino opposti di natura. Così le glandole *lacrimali*, collocate dietro al globo dell'occhio, sanno nel sangue trovar delle lagrime; le glandole *salivari*, globetti situati intorno alla lingua, versano in bocca la saliva, cui parimenti nel sangue hanno attinta. Le glandole *mammali*, situate in mezzo alle mammelle, trovano nel sangue i principii costituenti il latte necessario al bambino neonato. Il *fegato* (*V.*) ed il *pancreas* (*V.*), due enormi glandole che abbracciano lo stomaco, fabbricano tanta bile e tanto succo pancreatico quanto ne richiedono i bisogni della digestione. Le glandole *spermatiche* ricavano dal sangue il principio stesso della vita, e distillano entro a migliaia di canali quel prezioso fluido che deve trasmetterla a nuovi esseri. Finalmente i *reni* (*V.*), mediante un lavoro non meno utile di quello delle altre glandole, purificano il sangue e trasformano in orina le sostanze che diverrebbero nocive all'animale economia. Meccanismo veramente ammirabile ed incomprensibile! Tutti gli organi sono in un'attività continua; gli uni, benchè indipendenti dalla volontà dell'animale, come il fegato, i reni, le glandole salivari, modificano secondo i bisogni dell'economia il loro lavoro: se la bocca e lo stomaco son vuoti, la saliva e la bile non iscorrono che in piccola quantità; ma se lo stomaco reclama il soccorso del fegato, la bile si forma e fluisce colla necessaria abbondanza. Nella giovanetta non meno che nella donna non madre le glandole mammali rimangono inerti; ma non sì tosto la donna ha concepito, le poppe, per una potenza sconosciuta e meravigliosa, cominciano ad apprestare il nutrimento dell'essere che non vide per anco la luce. Il sangue stesso, mutato in latte, sa prendere qualità diverse secondo l'età e le forze del neonato: dapprincipio è un liquore insipido e purgativo, che serve a far che il bambino rigetti il *meconio* (*V.*); ed in seguito è un alimento che prende di giorno in giorno più consistenza, a misura che il fanciullo ha bisogno d'un più sostanzioso alimento. E tutto ciò avviene entro le glandole, senza che la volontà della donna c'entri per nulla, senza ch'essa ne abbia tampoco la minima coscienza! Se la madre ricusa di nutrire l'essere che ha messo al mondo, le glandole rimangono consistenti e gonfie di latte per qualche tempo, e soltanto con difficoltà e quasi a malincuore interrompono la loro secrezione. Altre glandole, come le lacrimali, sono talvolta soggette all'impero della volontà: è noto che nelle persone sensibili le lagrime possono scorrere volontariamente. Anche l'immaginazione, vale a dire una facoltà quasi magica che indichiamo con una parola, ha sull'azione delle glandole una portentosa influenza; le lacrimali ne presentano parimenti il più notabile esempio: questi organi non forniscono abitualmente che una piccola quantità di lagrime destinate ad umettare il globo dell'occhio, ed impedirgli di diseccarsi al contatto dell'aria; ma una morale affezione, il dolore o la gioia, hanno il potere di aumentare in un istante la secrezione di quest'umore, e di far versare una quantità di pianto, talvolta considerabile a segno che i poeti poteron chiamarlo un torrente; anche il racconto d'un grande infortunio o d'una bella azione basta a riempier di lagrime gli occhi. La stessa influenza dell'immaginazione fassi sentire sulle glandole salivari, e non si ha bisogno d'esser gastronomo per averlo provato. Nè minore l'ha essa sulle glandole mammali: il latte d'una balia può essere avvelenato da un accesso di collera o da un grande spavento.

Sono le glandole dotate d'una tal potenza di secrezione, che in certe circostanze possono impoverire l'intera massa del sangue: così un'eccessiva salivazione, un allattamento forzato esauriscono il sangue e possono

cagionare la morte; così certi purgativi violenti e replicati produssero talvolta lo stesso effetto: i ciarlatani che li vendono, e gli sciagurati merlotti che ne fan uso, versano nella più grande ammirazione scorgendo quanta bile il rimedio seco trascina, umore che, dicon essi, prodotto avrebbe qualche orribile morbo; essi neppur sospettano che tutto il lor sangue potrebbe così convertirsi in bile, per opera dell'infame droga stata lor ministrata, e taluni anche continuarono l'esperienza fino all'ultimo termine! Nella singolar malattia detta *diabete zuccherino*, i reni trasformano il sangne in un liquore limpido e zuccheroso, la cui quantità è talvolta salita fino a 15 o 20 libbre al giorno; ed in questi ultimi tempi fu veduto un chimico estrarre da quest'umore fornito da un ammalato un pane di zucchero di dieci libbre.

Porremo termine coll'indicare un errore che sentesi commettere frequentemente: se alcuno vedesi comparire presso le mascelle od il collo un tumore duro e mobile, dice tosto che gli è venuta una glandola. No, non è spuntata una glandola; tai corpicciuoli glandolosi, sieno glandole, sieno ganglii, esistono costantemente e devono esistere; non fanno che prendere un accrescimento più o meno considerabile quando divengono sede d'un'infiammazione o d'altra malattia. X-O.

GLARIS o GLARONA, in tedesco *Glarus*, settimo cantone della Svizzera, limitato da quelli di San Gallo, Grigioni, Uri e Svitto, lungo 8 ore e largo 5/2, ha l'estensione superficiale di 12 a 13 leghe quadrate tedesche, e circa 30000 abitanti, dei quali nove decimi appartengono alla chiesa riformata, e un decimo alla cattolica. Il territorio è costituito da alti monti, in parte, come il Dödi, il Kistenberg, l'Hausstock e il Glärnisch, coperti di neve eterna e tagliato da una vallata principale, da tre vallate secondarie e da più vallette. Tutto il cantone appartiene al bacino del Reno, e tutte le sue acque raccolgonsi nella Linth, che sotto il borgo Mollis mercè il canale d'Escher vengono condotte al lago di Wallenstadt, appartenente in parte al cantone di Glaris. Il cantone contiene anche il lago di Klönthal ed altri più piccoli ed ha parecchie sorgenti minerali, tra cui è celebre la sorgente solforosa presso Stachelberg. Nelle valli crescono molte frutta, pesche, castagne, noci e poco vino. Gran parte del popolo, segnatamente i riformati, attendono all'industria, e specialmente alla fabbrica di cotonine.

A'tempi antichissimi, il paese di Glaris era unito ora alla Rezia, ora alla Svevia, ed abitato da Tedeschi; in seguito una sua parte divenne possedimento del monastero di Seckingen; sembra però che alcune famiglie libere sieno state distinte dal popolo. La parte inferiore del cantone apparteneva all'altro convento di donne di Schännis. Venuto in potere dell'Austria, e angariato da'nuovi signori, la maggiorità della popolazione inclinava a'confederati, pure i Glaronesi non godettero cento anni i pieni diritti degli altri Svizzeri. Colle celebri vittorie presso Näfels ottennero nel 1352 e nel 1388 l'indipendenza dall'Austria, per cui anche l'abazia di Seckingen dovette vedere limitati o tolti i suoi diritti. I Glaronesi dopo la guerra di Zurigo ottennero migliori patti dagli altri sette cantoni d'allora. Nel 1517 comprarono la signoria di Werdenberg, l'unico paese suddito che possedessero, e dove nel 1525 e nel 1721 dovettero combattere alcune sollevazioni contro il loro potere. Dopo la riforma, a cui accedette la maggior parte della popolazione, i riformati e i cattolici per le interne bisogne si divisero in due amministrazioni, ma rimasero uniti in un solo cantone; divisione, da cui originarono anticamente gravi dissensioni, più forti verso la fine del secolo scorso. Nelle guerre della Francia, il cantone fu occupato nel 1799 da Suwarow nella sua ritirata, e mal volentieri si adattò al nuovo ordinamento d'una repubblica Elvetica. Colla ristaurazione le antiche misure furono riammesse colla costituzione del 21 giugno 1814. Furono di nuovo divisi fra riformati e cattolici il diritto, la giustizia e l'amministrazione; e quantunque comuni fossero i supremi consigli e la reggenza, pure vi si instituirono consigli subalterni di riformati e di cattolici, e alcune importanti bisogne dello stato, come ad esempio la nomina del landammano, vennero egualmente divise fra le due parti. Ma la crescente preponderanza de'riformati non solo riguardo al numero, ma anche rispetto alla educazione ed a'possedimenti, per cui i cattolici non soddisfanno che ad un cinquantesimo poco più de'bisogni finanziarii del cantone, doveva sempre più accrescere il disagio di siffatte relazioni. Fu quindi a'2 ottobre 1836 intrapresa dalla popolazione riformata una nuova costituzione, cui finalmente annuirono anche i cattolici, essendosi vinta l'opposizione di parte del clero cattolico che renitente mostravasi tanto a rinunciare alla dipendenza diocesana da Coira quanto pel rimovimento giuridico dalle parocchie di alcuni preti refrattarii. Dietro la costituzione del 1836, Glaris è il cantone, in cui vige in alto grado il principio della pura democrazia. Tutti i cittadini attivi giunti all'anno 18 costituiscono il consiglio maggiore cantonale che devesi unire una volta all'anno, autorità sovrana, la quale dopo libera discussione conferma, riprova o cambia disegni approvati dal triplice consiglio minore. Questo triplice consiglio minore, costituito di 117 membri, ha per incombenza di approntare gli argomenti presentati alla sua decisione da'comuni. La

suprema autorità risiede in un consiglio di 45 membri diviso in più commissioni e in una commissione di stato, con un landammano alla cima, e, ciocchè deve addursi come esempio di preminenza nella loro costituzione appetto a quella degli altri piccoli cantoni, il potere giudiziario è diviso affatto dall'esecutivo. Anche gli affari del comune sono ben diretti; la politica divisione delle confessioni, alle quali però sotto inspezione del governo è lasciata la cura delle faccende ecclesiastiche di loro appartenenza, è svanita; i dibattimenti sugli affari dello stato sono pubblici, guarentita la libertà della stampa, agevolato in sommo grado l'acquisto del diritto di cittadinanza e di domicilio. Pure un difetto palpabile consiste nel numero degli ufficii e degl'impiegati divenuto eccessivo.

Glaris con 4000 abitanti è capoluogo del cantone e residenza del consiglio de' comuni. Vanta una chiesa di stile gotico, dove dal 1506 al 1516 predicava Zuinglio. S. P.

GLASCOVIA (in inglese *Glasgow*). Seconda città di Scozia rispetto alla gerarchia politica, ma la prima relativamente alla popolazione ed all'estensione.

Situata sulla sponda destra del Clyde, si innalza dalle sponde di questo fiume fino alla cima delle colline vicine. Le vecchie contrade poste vicine al Clyde sono mal fabbricate, oscure e sporche, mentre quelle costruite in tempi più recenti sono regolari, piene di superbi edifizi e dominano in parte la vecchia città; in essa pure abitano i più ricchi negozianti. Larghissime rive in parte piantate di alberi cingono il Clyde che si traversa sopra tre ponti.

Fuori della città, questo fiume bagna il piede di verdeggianti poggi ed irriga deliziosi paesaggi.

Glascovia fu ultimamente abbellita di grandi edifizii pubblici, fra cui alcuni hanno un aspetto veramente maestoso. Tali sono il *Courthouse*, o palazzo di giustizia, il Banco regio di Scozia, e la chiesa cattolica. Sono pure notevoli gli *Assembly rooms*, specie di *club*, la Borsa, il palazzo di città con la statua di Pitt scolpita in marmo da Flaxman, il teatro ed il *Trades-Hall* ossia luogo di riunione delle corporazioni industriali, ognuna delle quali ha pure il suo *hall* o palazzo particolare. L'antica cattedrale, chiamata *S. Mungo church*, la più bella chiesa gotica di Scozia, s'innalza sulla collina a levante; un muro di separazione forma oggigiorno di essa due chiese parocchiali diverse. Tra le chiese moderne protestanti, citeremo quelle di Sant'Andrea e di San Giorgio. I cattolici, i metodisti ed alcune sette particolari della Scozia, come sarebbero a dire i *burgher*, *antiburgher*, *glassiti*, ecc., vi hanno oratori e gli Ebrei due sinagoghe. In alcune cappelle vi si predica in lingua gaelica. Fra le altre istituzioni caritatevoli, Glascovia possiede un *Royal Infirmary* ossia grande ospedale, sopra l'altura vicina alla vecchia cattedrale, l'ospizio Hutcheson, poi il *Town Hospital*, e finalmente uno stabilimento per i sordi-muti, ed un altro per i mentecatti.

L'università di Glascovia, approvata ai 7 gennaio 1451 da papa Nicolò v, racchiude ordinariamente 1500 studenti. L'edifizio in cui le varie facoltà hanno la loro sede è vecchio; vi si osserva il museo hunteriano di anatomia e storia naturale. Una specola s'innalza sulla collina di Garnett ed i corsi di botanica si fanno nell'orto botanico, distante un miglio dalla città. Un *lord cancelliere*, un *lord rettore*, un decano di facoltà, un *reverendo* principale e diciannove o venti professori compongono il corpo universitario.

Non lungi da questo grande stabilimento trovasi in un edifizio nuovo un collegio conosciuto sotto il nome di *Grammar-School*, in cui un rettore e 4 *tutori* istruiscono circa 600 fanciulli. Nella istituzione detta *Università d'Anderson*, la classe industriale può imparare la chimica, le matematiche, la tecnologia, e via discorrendo. Anderson e Hunter, legando agli stabilimenti pubblici di Glascovia le loro collezioni d'oggetti d'arti e di scienze e di libri, furono veramente i benefattori della loro città natia. Varie altre grandi scuole sono aperte al popolo.

Glascovia è retta da un *lord prevosto* e da un consiglio municipale di 30 membri, fra cui un *mastro* per i lavori ed un tesoriere. Gli altri 28 consiglieri si dividono in due sezioni ossia consigli particolari, l'uno per il commercio e l'altro per le arti e mestieri; alla testa di questi due consigli stanno cinque *bali*. La giustizia municipale viene amministrata da questi *bali* presieduti dal *lord prevosto*. Sonovi due corti di pulizia, l'una per giudicare i delitti commessi nella città, l'altra quelli commessi sul fiume. Una giurisdizione particolare comprende nelle sue attinenze la baronia di Gorbals, cioè il sobborgo di questo nome, situato sulla sponda sinistra del Clyde, ed alcuni villaggi vicini.

Glascovia, città popolata oggidì da più di 200000 anime, fra cui più di 100000 appartengono al *culto stabilito*, fa un commercio ragguardevole ed è inoltre città manifatturiera. Riceve dalle Indie Orientali grandissima quantità di derrate coloniali e le sue manifatture si occupano molto nel fabbricare e nell'apparecchiare mussole bianche. Circa 3000 telai mossi dal vapore e 30000 dalla mano dell'uomo sono in attività nella città stessa e nei suoi dintorni, in cui trovansi pure molte fonderie, specialmente per la meccanica a vapore e per i caratteri tipografici. Possiede pure fabbriche di vetro, raffinerie di zucchero, tintorie, ecc. Tutti i circostanti villaggi sono pieni di fabbricatori e di operai,

Il Clyde non riceve che bastimenti di 150 tonnellate al più, e la stessa marea non gli dà che 7 o 8 piedi d'acqua. Un gran numero di piroscafi passano e ripassano sopra questo fiume. Per un canale il cui bacino sta al piede della collina sulla quale s'innalza la vecchia cattedrale, Glascovia riceve il carbon fossile delle miniere di Monkland, e così pure la maiolica del paese. Questo canale si unisce a quello di Forth-e-Clyde, e comunica col bacino di Port-Dundas, sul quale è situato un villaggio di questo nome racchiudente una grande fonderia ed altre fabbriche. Il sobborgo di Gorbals finalmente ha pure anch'egli il suo canale il quale lo mette in comunicazione col mare per Paisley e Androssan.

Così l'arte accrebbe meravigliosamente ciò che naturalmente la situazione di Glascovia offriva di favorevole all'esportazione degl'immensi prodotti della sua industria ed all'importazione delle materie necessarie alle sue manifatture.

Glascovia è capoluogo della Scozia settentrionale. L.

GLAUBER (*Giovanni Rodolfo*). Celebre chimico tedesco, venne nel secolo XVII a stabilirsi dopo lunghi viaggi in Amsterdam ove aprì una scuola pubblica di scienza ermetica. Strascinato dall'indole sua verso il maraviglioso, consacrò lunghi e penosi lavori ed un coraggio instancabile al compimento delle idee stravaganti del suo secolo. Fu egli uno dei più ostinati fra quelli che si occuparono della ricerca della famosa pietra filosofale, della panacea universale e di tutte le fantasticherie in somma intorno a cui gli alchimisti spesero vanamente tanto tempo e spesse volte tanta scienza. Affine di poter consumare la *grande opera*, Glauber passò l'intera vita nel suo laboratorio.

A dispetto del buio che avviluppa la sua teoria, vi si scorge peraltro una penetrazione profonda, una rara abilità di esperimentazione, e vaste conoscenze in fatto di chimica. Per mancanza d'istruzioni e preoccupato dal bisogno di ricondurre ostinatamente le sue numerose sperienze al giovamento delle idee che aveva preventivamente concepite e delle sue speculazioni, non seppe dedurre da queste sperienze conseguenze razionali, e non ne scorse neppure i risultamenti reali e positivi.

Mercè un esame attentissimo del *caput mortuum* o come diceasi allora, della *terra damnata*, ossia del residuo della decomposizione del sale marino coll'acido solforico scoprì quel famoso *sal mirabile* indicato sì a lungo col nome del suo autore (*sale di Glauber*), ma classificato nella nuova nomenclatura, sotto quello di *solfato di soda*. Tuttavia l'appellazione di sale di Glauber è ancora usata non di rado oggigiorno.

Glauber fu sì contento di tale scoperta che diede egli stesso a questo sale il nome di mirabile, che abbiamo riferito poc'anzi, aggiungendovi però il proprio nome, senza dubbio onde distinguerlo dall'altro *sale* detto *mirabile*, il quale non era altro che *sale ammoniaco*. Il sale di Glauber fu pure addimandato *vitriuolo di soda* e *soda vitriuolata*. Esso si trova nel commercio cristallizzato in modo confusissimo in prismi allungati, trasparenti, a sei faccette ordinariamente scannalate, terminate da uno spigolo diedro; è solubile in meno tre volte il suo peso d'acqua, fusibile al di sopra del calore rovente, e siccome racchiude allo stato di cristallo circa 0, 56 del suo peso d'acqua di cristallizzazione, che perde esposto all'aria, ne risulta ch'è assai efflorescente. Il suo sapore il quale ha sulle prime alcun che di fresco e d'analogo a quello del muriato di soda, diviene poi finalmente molto amaro. Esiste in quantità abbastanza grandi nella natura, ove trovasi negli stati più varii; si rinviene in dissoluzione nelle acque di alcune fontane e particolarmente in quelle che racchiudono sale marino, oppure combinato col solfato di calce, ovvero finalmente nelle piante che crescono sulle sponde del mare. Secondo Kirwan, è composto di 23,52 d'acido e di 18,48 di base con 58,00 d'acqua; anidro è formato, secondo lo stesso chimico, di 56 d'acido e 44 di base. Si ottiene il solfato di soda nelle arti scomponendo il sale marino coll'acido solforico. È adoperatissimo, specialmente nella fabbricazione della soda artifiziale; giornalmente in medicina vien amministrato come purgante, sebbene pochi credano ancora alle proprietà rinfrescanti che Cullen gli attribuiva, e dalle virtù sciroglienti che l'antica medicina riconosceva in esso. È questo uno dei sali neutri più usitati, sia che venga preso parecchi giorni di seguito in dissoluzione alla dose di 2 o 3 grossi, sia che se ne amministri in una volta sola fino a 6 grossi, una o due oncie: è questo d'altronde un purgante innocentissimo, che sarebbe usato anche più spesso, se non fosse l'amarezza affatto spiacevole che lascia in bocca. Ma torniamo alla biografia propriamente detta di Glauber dalla quale queste particolarità, necessarie d'altronde poichè non vogliamo consacrare un articolo speciale alla sostanza intorno a cui si aggirano, ci allontanarono un cotal poco.

Se consideriamo quanto Glauber scrisse intorno ai bagni a *sale* e alle fumigazioni sulfuree, potremo forse credere che ad esso appartenga, mediatamente almeno, la scoperta dei bagni di vapore. Gli si attribuisce pure il ritrovato della preparazione del chermes. Glauber, il quale morì a Amsterdam l'anno 1668 in un'età avanzatissima, scrisse sopra varii argomenti, ma in ispecie sull'arte di ottenere l'oro dai metalli, dai sali, ecc., e

la panacea dai vegetali. La raccolta delle sue opere fu pubblicata in parecchie lingue, la maggior parte però in tedesco. La collezione latina comparve a Francoforte nel 1658 o 1659: una traduzione inglese ne fu pubblicata in Londra l'anno 1689.—Venne dato il nome di *glauberite*, a motivo della ragguardevole quantità di sale di Glauber che racchiude, ad una sostanza minerale, la quale fu argomento ad una memoria speciale di Brongniart, inserita nel *Giornale delle Miniere*. L.

GLAUBER (*Sale di*). *Ved.* GLAUBER.

GLAUBERITE. *Ved.* GLAUBER.

GLEUCOENOMETRO (*Fisica ed agronomia*). In lat. *Gleucooenometrum*; da γλεῦκος, *mosto*, οἶνος, *vino* e μέτρον, *misura*. Strumento di fisica usitato in agronomia, ed inserviente ad indicare la quantità di zucchero contenuto nel mosto, e a determinare il momento della svinatura. *Ved.* anche GLEUCOMETRO e GLICIMETRO. M. B.

GLEUCOMETRO. (*Fisica ed agronomia*). In lat. *Gleucometrum*; da γλεῦκος, *mosto*, e μέτρον, *misura*. Specie particolare di *areometro* (*V.*), che serve propriamente ad indicare la densità del mosto; viene pur denominato, più italianamente, *Pesamosto*. *Ved.* anche GLEUCOENOMETRO. M. B.

GLICERA. Questo nome è famoso nella letteratura per essere stato quello d'una leggiadrissima donna celebrata da Orazio, come può vedersi alle odi 19 e 30 del libro I di questo illustre poeta latino. Vi furono d'altronde parecchie altre donne celebri per bellezza e mentovate dalle storie che portarono quello stesso nome di *Glicera*; non ne citeremo qui nominatamente che due soltanto, l'una, nota e vezzosa cortigiana di Sicione in Acaia, la quale tesseva ghirlande con tanta arte e tanto buon gusto, dicesi, che gliene venne attribuita perfino l'invenzione; locchè se fosse vero, basterebbe certamente a meritarle un posto nella memoria di tutti gli amici dei leggiadri ritrovati; l'altra fu essa pure una celebre cortigiana d'Atene che Arpalo seco condusse in Babilonia. Non bisogna poi confondere con queste, come potrebbe facilmente accadere stante la somiglianza del nome e della professione loro, una terza cortigiana notissima ancora essa e d'un nome molto simile al loro, *Gliceria*, cioè, la quale, nata in Tespi, offrì in dono ai suoi concittadini il Cupido che Prassitele le avea dato. L.

GLICERINA (*Chim.*). È un prodotto di origine organica, che si ottiene dalla saponificazione degli olii, del burro, del sego ec. Fu scoperta da Scheele, che la ottenne facendo bollire l'ossido piombico nell'olio misto ad una piccola quantità di acqua. Si decanta quest'ultima; la si libera dall'ossido piombico, che ancora tiene in soluzione, per mezzo d'una corrente d'acido solfoidrico, e successivamente la si fa svaporare. Ciò che rimane è glicerina allo stato sciropposo, deliquescente e difficilissima ad asciugarsi. Solitamente ha color giallastro che puossi torre col carbone animale; il suo sapore è zuccherato. Sciolta in quattro parti d'acqua la glicerina serbasi senza alterazione. E nemmeno l'aggiunta del lievito è capace di farla fermentare. Allorchè è concentratissima all'azione di un fuoco moderato, in gran parte distilla; ma al calor rosso si decompone. Riscaldata all'aria libera, abbrucia con fiamma azzurra. Colla potassa forma una combinazione solubile nell'alcool. È composta di tre atomi di carbonio, di sei d'idrogeno e di due di ossigeno. D., G. CLEMENTI.

GLICERIO (*Storia romana*). Roma avea da lunghi anni cessato d'essere, e tuttavia il nome suo, il suo splendore passato, era nella coscienza de' popoli che l'aveano abbattuta così forte, così prepotente, da farla creder loro ancor viva, e se non temibile, degna di non so qual sacro rispetto. A convincerci di questo fatto ci basti il vedere come i capi di quelle orde barbariche che s'eran divise le di lei spoglie, e potevano senza danno, senza il sospetto di danno, porsi in testa il diadema de'Cesari, pur nol facessero, accontentandosi di essere, anzichè Cesari, creatori de' Cesari. So che alcuni potrebbero dirci che ciò era forse, più che altro, dispregio di dignità caduta sì in basso: e gli apologisti di quelle orde e di que' capi l' hanno già detto: ma io che non so associarmi a que' facili giudizii che da alcuni anni, eziandio da bocche italiane, si dispensano su quel solenne periodo dell' umanità che dicesi *impero romano*, io mi sto all' opinione mia, e valga quanto può valere. Fu appunto Glicerio uno di quegli uomini oscuri e senza merito che a Gundobaldo, condottiero dei Borgognoni, piacque di far salire al trono di Roma, il che avvenne circa l'anno 480 dell'era nostra. Era Glicerio soldato tra'Borgognoni; nè altro titolo avea agli occhi di Gundobaldo se nonchè l'essere nato italiano. Non appena eletto imperatore, dovette cercar modo di risparmiare all'infelice Italia la discesa degli Ostrogoti, nè potè trovarne uno men vergognoso dell'oro. Senonchè Leone, divenuto imperatore d'Oriente, tenne che la corona di Roma o fosse sua propria, o non dovess'essere dispensata che da lui stesso. Quindi, conferitala a Giulio Nepote, obbligò Glicerio a mutare il diadema in mitra, e l' impero nel vescovado di quella stessa Salona, ove circa tre secoli prima, un altro imperatore avea scambiato il fasto di padrone del mondo nelle quiete, oscure abitudini della sua villa. SOLITRO.

GLICIBARIFONO (*Musica*). In lat. *Glycybaryphonum*; da γλυκύς, *dolce*, βαρύς, *grave*, e φωνή, *voce*. Nuovo strumento musicale

da fiato, inventato nel 1833 da *Catterino Catterini*, e da lui suonato la prima volta in Venezia, nel gran teatro della *Fenice* (*V.*) la sera 8 marzo 1834. Il detto nome (che più italianamente, e del pari con una sola parola, potrebbe dirsi *Dolce gravisono*) gli fu imposto dalla veneta Accademia di Belle Arti, ed esprime a meraviglia la vera indole e gli effetti della sua voce, or dolce or grave e sempre sommamente gradevole. M. B.

GLICIMETRO (*Fisica ed Agronomia*). In lat. *Glycymetrum*; da γλυκύς, *dolce*, e μέτρον, *misura*. Strumento di fisica acconcio a misurare la quantità di sostanza zuccherosa contenuta in un liquido. Gli agronomi ne fanno molto uso per esplorare le qualità del mosto. *V.* anche Gleucoenometro e Gleucometro. M. B.

GLICIRRIZA (*Botanica*). È un genere di piante native dell'Europa meridionale e del Levante, appartenente alla classe *diadelfia decandria*, ed alla famiglia delle *leguminose*. La specie più meritevole d'essere conosciuta è la *glycyrrhiza glabra*, dalla radice della quale, conosciuta in commercio sotto il nome di *radice di liquirizia*, o *regolizia*, o *radice dolce*, traesi il succo detto appunto nelle officine *succo di liquirizia*.

Le radici di questa pianta che vengono in commercio sono lunghe, grosse da poche linee a un dito, fibrose, di color bruno ferrugineo all'esterno, gialliccio all'interno, di sapore dolciastro-mucilaginoso-stittico che termina con un po' d'acredine. Dalla decozione della radice ridotta ad estratto secco ricavasi poi il *succo di liquirizia* o *regolizia*, che il commercio ci trasmette in grossi pezzi di color bruno lucido, quasi nero, di frattura facile e lucida, di odore non cattivo, di sapor dolce non ingrato.

Tanto il succo quanto la decozione della radice vengono usati come raddolcenti e pettorali nelle costipazioni ostinate, nelle irritazioni delle fauci e vie aeree, e ne'mali consimili. Usano alcuni di masticare la radice in natura, ma sciolto dalla saliva il principio dolce estrattivo che si contiene nella medesima, vi resta il principio acre che irrita molestamente la gola. *Prof.* A. Moreali.

GLICONE. Questa parola merita di ottenere un posticino in questa Enciclopedia per più d'un rispetto. Essa è nota di fatti: 1.° nella mitologia greca in cui era il nome d'un serpente che rappresentava Esculapio, e dava oracoli presso gli Abonotichiti; appellazione inventata da Alessandro l'impostore e da lui data al suo Dio; era addimandato il terzo sangue di Giove, il nuovo Esculapio che recava la felicità agli uomini. Luciano ne fa menzione nel suo *Pseudomante*; 2.° nella mitologia germanica, in cui era una divinità della Tracia o Transilvania, come riferisce Muratori; 3.° nella storia e letteratura antica, in cui troviamo che questo nome di Glicone fu quello d'un celebre statuario di Atene, autore come vogliono alcuni dell'*Ercole Farnese* (vedi l'articolo susseguente), d'un medico di Pansa accusato di aver avvelenato la ferita del suo ammalato, come narra Svetonio, e d'un uomo, famoso per la sua straordinaria fortezza, che Orazio mentova nelle sue poesie. L.

Glicone (*Stor. artist.*). Celebre scultore greco che non fu mentovato da nessun autore antico, ma il cui nome è scolpito immortalmente sul capolavoro che diede alle arti. Ecco in qual guisa ne favella la *Biografia* stampata dal Missiaglia, da cui prendiamo i presenti cenni:

« La statua detta *l'Ercole Farnese*, opera di Glicone, come ne fa fede l'iscrizione che vi si legge ancora, unisce tutto il vigore ed il grande carattere che i più antichi scultori greci fecero brillare nelle loro composizioni alla finezza del lavoro, alla grazia, alla pastosità che distinsero le opere di Prassitele e dei suoi imitatori. Glicone deve aver luogo tra questi ultimi, la forma dell'omega Ω nell'inscrizione che porta il suo nome non fu introdotta che posteriormente al secolo d'Alessandro; ed il silenzio di Pausania su questo scultore deve far tenere che avesse lavorato poco per la Grecia sua patria. Si può inferirne che fu del numero degli artisti greci che dalla magnificenza e dalla potenza romana furono chiamati in Italia sul finire della repubblica. L'abate Dubos si è ingannato affermando che Plinio ha citato il nome di Glicone ». L.

GLITTICA e GLITTOGRAFIA. L'arte glittica, ossia della incisione in pietra dura, nacque dai primi tratti incisi sulle pietre tenere, e forse dalle iscrizioni lapidarie; e quest'arte, estesa forse al rame ed al ferro per l'uso di trarne impronte, condusse alla idea della monetazione. Il principio di fatto è il medesimo, se non che i metalli possono intaccarsi col bulino, e le pietre dure non possono essere lavorate se non col diamante, o colla polvere di diamante applicata ad alcune piccole rotelle di diverse forme, mosse da un tornio che dicesi dagl'incisori *castelletto*.

Sulle gemme e sulle pietre dure si lavora tanto in incavo, quanto in rilievo; con questo secondo metodo formansi i cammei; le pietre lavorate col primo metodo diconsi *pietre incise*. La scienza che insegna a conoscere queste pietre dicesi *glittografia*.

La *glittica* propriamente detta si è estesa talvolta ad altre materie, oltre le gemme e le pietre dure. Si sono eseguiti lavori dello stesso genere sul corallo, sull'avorio e sulle conchiglie, specialmente sulla *margaritifera*, detta madreperla, sul nautilio concamerato, sulle veneri, sulle came e su di alcune cipree

o porcellane; ma questi lavori sono moderni. Si citano alcune scheggie di sicomoro incise dagli Egizii con simboli e geroglifici; e piccole figure, o cammei sono stati fatti in gagate ed in succino, che più probabilmente appartengono alla scultura, che non alla glittica. Non così dee dirsi della ematite, della calamita, della malachite, che gli antichi lavorarono più volte nel modo medesimo delle pietre dure; e miste con queste trovansi alcuna volta pietre argillose o magnesiache, che gli antichi promiscuamente adoperarono colle selci, come il lapislazzuli ed alcune pietre ollari. Tra le pietre selciose adoperarono più sovente l'agata, il calcedonio, la plasma di smeraldo, la sardonica, la corniola, la giada, i diaspri, ed alcuna volta incisero anche sul basalte. L'enumerazione delle pietre impiegate a quest' uso dagli antichi trovasi nella già citata *Litologia del museo Borgiano* del sig. Wad.

Sebbene noi non abbiamo chiare indicazioni dei metodi tenuti dagli antichi in questi lavori, tuttavia havvi motivo di credere che essi conoscessero l'uso della punta di diamante, che serve ad attaccare qualunque pietra selciosa, ed anche il tornio che si usa al presente colle rotelle di rame o di ferro, che probabilmente sono indicate da Plinio coi nomi di *ferrum retusum* e di *terebra*. Il *naxium*, che essi usavano talvolta invece della polvere di diamante, che si adopera al presente, non era già un'arenaria polverizzata, come hanno creduto varii scrittori, e tra gli altri il sig. Millin, ma era uno smeriglio che si traeva e si trae ancora dalle isole dell'Arcipelago. L'ostracite, che ora dicesi osso di seppia, serviva loro per dare a quei lavori il pulimento.

Per fare un cammeo o altro lavoro in pietra dura, si comincia dal tagliarla in forma rotonda, od ovale, che è la più comune, giacchè gli antichi non usarono la quadrangolare, nè la romboidale; si abbozza quindi il lavoro, i di cui contorni sono talvolta disegnati colla punta di diamante, e si finisce la opera col tornio e colle picciole ruote, presentando di mano in mano la pietra attaccata colla pece in cima ad un bastoncino all'azione della ruota, che aspersa di polvere di diamante umettata, gira con grandissima velocità, e rode e consuma anche le pietre più dure, come i rubini, gli zaffiri e le altre pietre orientali. Per ultimo si puliscono il rilievo e l'incavo e così pure il fondo; operazione che gli antichi facevano forse talvolta con una specie di punta, il che più non si pratica al presente. I moderni incisori affidano sovente l'operazione del pulimento ad altri artefici.

Incisi in pietra trovansi soggetti di ogni sorta, deità, eroi, principi, uomini celebri, animali, piante, segni, geroglifici ed astriferi, e moltissimi altri simboli che alcuni hanno creduto stemmi, o insegne di famiglie. Sovente si sono ricopiati sulle pietre incise i monumenti più celebri di quel tempo, i tipi di molte medaglie, e forse molte statue perdute. Nasce quindi il vantaggio grandissimo che lo studio delle pietre incise arreca non solo agli artisti, ma anche agli eruditi, agli antiquarii e specialmente ai coltivatori della numismatica.

Si crede da alcuni che gli Egizii sieno stati i primi ad intagliare le pietre dure, ed alcuni dei loro scarabei mostrano certamente di essere di una rimota antichità. Si pretende che nell'India siensi pure trovate pietre anticamente incise con caratteri sanscriti; egli è però assai difficile il portare un giudizio sull'antichità delle pietre che presentano solo l'impronta dei caratteri, e le pietre figurate che si sono trovate nell'India potevano essere colà trasportate dall'Egitto e dalla Persia. In Persia era certamente antichissimo l'uso degli anelli, che servivano di sigillo; ed i cilindri incisi de' Persiani sono forse tra le pietre incise più antiche che si conoscano. Secondo Erodoto, incidevano in pietra anche gli Etiopi, e forse quell'arte non fu del tutto sconosciuta anche agli Ebrei, se essi lavorarono le pietre del loro razionale.

Incerta è l'epoca in cui la glittica fu praticata dai Greci: secondo Plutarco, gli anelli signatorii dovevano essere in uso avanti la guerra di Troia. Gli Etruschi ancora incisero in pietra dura ne' tempi più antichi, e ne fanno fede alcuni de' loro scarabei. Alcune pietre de' Greci portano il nome dell'incisore, il che ha servito a stendere un catalogo dei loro artisti in questo genere; avviene però sovente che i nomi sono stati applicati posteriormente, affine di dare alla pietra maggiore merito e valore. Più genuine sono in questa parte le pietre etrusche, nelle quali molte volte si è scritto il nome del personaggio rappresentato.

Si trovano alcuni cammei lavorati dagli antichi di straordinaria grandezza; alcuna volta si sono lavorati collo stesso metodo dei vasi e delle tazze; tale è la celebre tazza di Capo di Monte; il merito de' cammei viene singolarmente accresciuto, allorchè la pietra offre alcuni strati di diversi colori, dai quali l'incisore ha saputo trarre profitto per variare i colori e l'aspetto delle figure e del fondo, o anche delle diverse parti delle figure medesime, come dei capelli, dell'armatura, delle vesti, ecc. Per questo si è fatto in tutti i tempi grandissimo conto dell'onice, o sia dell'agata stratificata, e si è cercato alcuna volta di supplire coll'arte ai colori che la pietra naturalmente non aveva, il qual genere di artifizio non era forse incognito agli antichi. Quelle picciole onici che hanno un

velo turchino sul fondo nero, e delle quali gli antichi lavorarono grandissima copia, appartengono probabilmente a quella sorta di artifizio; giacchè non si trovano pietre di questa natura, ed alcuni moderni, tra'i quali Natter, hanno anche scoperto il modo di dare col fuoco uno strato bianco superficiale alle più belle corniole.

L'arte di incidere in pietra dura, coltivata dai Romani, sebbene Greci fossero per la maggior parte i loro glittografi, fu soggetta alle vicende medesime di tutte le altre arti del disegno: cadde colla decadenza dell'impero; si sostenne languente, e si accostò quindi alla barbarie ne'secoli dell'impero greco, e risorse in Italia allorchè risorsero la pittura e la scultura. Molto si operò in questo genere di lavori nel secolo XVI; ed i cammei di quel secolo hanno un carattere tutto particolare, perchè sebbene generalmente fosse corretto il disegno, tuttavia si aveva maggiore riguardo alla minutezza del lavoro, al finimento, e specialmente agli accessorii, che non alla grandiosità del soggetto principale. Nel secolo XVIII giunsero alcuni artisti ad emulare gli antichi, e tra questi il celebre Giovanni Pichler; nè mancano al giorno d'oggi incisori in pietre dure che degni sono di grandissima lode. Il ramo però, in cui si sono grandemente distinti, e continuano tuttora col maggior valore i moderni, è quello della incisione delle medaglie e delle monete, che non lascia alcuna cosa ad invidiare all'arte degli antichi.

Della glittografia molti scrissero, e tra gli altri il sig. Aldini di Cesena, nella di cui opera ben ideata è a compiagnersi l'esecuzione poco diligente, per non dire affatto trascurata. Gli errori di questo scrittore sono stati notati da un accademico etrusco in un libretto intitolato: *Osservazioni sulle gemme incise*, stampato in Milano nel 1786, in 8.° Quest'accademico aveva altresì in quell'opuscolo formato il disegno di una migliore istituzione glittografica, ma non crediamo che egli l'abbia punto eseguito. Egli aveva però già poste le basi onde discernere in una pietra lo stile egizio di due maniere, l'una assai ruvida e secca, l'altra più gentile; aveva indicato lo stile degli Etruschi, che usarono appena di abbozzare le loro immagini nelle pietre dure, e quello dei Greci che in queste opere, come in tutte l'altre, studiarono principalmente la bellezza. Altri molti scrissero sulle pietre incise, e le principali collezioni sono quelle di Agostini, di Mariette, di Zanetti, di Stosch, di Gorleo, di Wilde, di Gori, di Smith, di Ebermayer, di Tassie, di Japoni, del Tesoro di Colonia, del gabinetto del duca d'Orleans e del museo Odescalchi. Alcune di queste collezioni, perchè composte in gran parte di anelli, portano il nome di *dattilioteche*. Chifflezio ha scritto sugli *abraxas*, Gori sulle pietre astrifere, Ficoroni sulle gemme letterate. Le impronte delle gemme incise si moltiplicano all'infinito col mezzo del gesso, del tripoli, dello zolfo colorato col cinabro, della carta pesta o anche semplicemente umettata, delle paste di vetro, delle quali si dirà in appresso, ecc.

Fra le pietre selciose tiene pure un primario luogo il cristallo di rocca, sul quale molto si è inciso, specialmente nel secolo XVI. Celebri sono in questo genere le opere di Valerio Vicentino. Si sono anche lavorati in quell'epoca in cristallo di rocca vasi bellissimi con ricchi ornamenti d'incisione ed anche colla rappresentazione di alcune figure, e molti di que'lavori sono stati eseguiti in Milano, dove salita era a que'tempi in altissimo pregio l'arte di lavorare le pietre dure.

Siccome gli antichi non si accontentavano di lavorare le pietre preziose, ma cercavano ancora d'imitarle, così anche dai moderni si sono formate in grandissima copia le paste di vetro ad imitazione delle gemme; ed in queste si è trovato il modo di trasportare tutte le rappresentazioni ed i lavori diversi delle pietre incise, sia incidendo in questa materia assai più tenera i soggetti medesimi, sia facendo ricevere al vetro già in parte raffreddato, ma non ancora indurato, l'impronto di una pietra incisa, il che si vede talvolta praticato anche dagli antichi. Questi lavori appartengono essi pure all'arte glittica; e ad alcune di queste paste si è riuscito a dare i colori medesimi delle pietre e persino gli strati, col qual mezzo si sono simulate talvolta onici nobilissime. L'incisione, praticata da principio sulle paste col metodo medesimo che si adopera nel lavoro delle pietre dure, se non che in quelle non fa bisogno di polvere di diamante, ma solo si adopera lo smeriglio, si è propagata anche al vetro più chiaro detto cristallo, per la sua apparenza non dissimile dal cristallo di rocca o di monte; e quindi all'arte medesima appartengono tutti que'lavori che si fanno giornalmente con maggiore o minore felicità, secondo il talento degli artisti, sui bicchieri e sugli altri utensili di cristallo che trovansi comunemente in commercio. Si giunse perfino a sottoporre e ad applicare esattamente colla gomma ad un vetro bianco portante un'incisione o un'impronta, una faldella di pietra dura, o anche di vetro colorato, per il che la pasta vitrea vestiva l'apparenza di vera gemma; ed in alcune non recenti opere francesi di tecnologia e di secreti delle arti, si vede accennato, forse per notizia tradizionale, che questa era una invenzione milanese.

Da quanto fin qui si è detto, ognuno vede che l'arte glittica doveva formare parte importante della toreutica, in quanto che molti lavori, come l'incisione in pietre dure, si

eseguivano coll'opera del tornio. Non per questo potrà dirsi che la toreutica si limitasse al solo scolpire, o incidere figure in rilievo sul legno, sull'avorio, sul marmo e su di altre materie più dure. Forse, come ha opinato il sig. Ciampi nella sua dissertazione dell'antica toreutica, stampata in Firenze nell'anno 1815, i Greci ed i Romani conobbero non solo il tornio semplice ma anche il figurato, che servire poteva esso pure a produrre opere glittiche, ed anche a questo riguardo la toreutica poteva considerarsi come una parte della scultura: quindi il bicchiere dell'egloghe virgiliane, ornato di corimbi, ecc. Ma si è già osservato che ridicolo sarebbe il riferire alla toreutica, come hanno fatto alcuni scrittori francesi, tutte le opere in metallo scolpite o cesellate. F. Z.

GLITTOTECA (*B.A.*). In lat. *Glyptotheca* da γλύφω o γλύπτω, *incidere, intagliare*, o da γλυπτόν, *incisione, intaglio, pietra incisa*, e θηκή, *ripostiglio, custodia, serbatoio*. Così chiamasi con dottrinale grecismo una collezione di pietre incise, d'intagli, di cammei, un museo d'oggetti d'arte incisi in incavo od in rilievo od intagliati, e, per estensione, anche una galleria di statue. Ma dassi più specialmente, e quasi per antonomasia, tal nome a quella di Monaco, monumento ben osservabile per la sua estensione, per la sua forma e pei suoi ornamenti. È un parallelogrammo con un porticato ad otto colonne d'ordine dorico e di marmo rossiccio. I muri sono di pietra, guerniti internamente di mattoni coperti di stucchi. Vi sono dodici sale, parecchie delle quali ricevono la luce dall'alto; altre sono rischiarate dai lati, ma in modo che la luce vi entra parimenti dalla parte superiore, onde le statue riescono bene ed egualmente illuminate. Ciascuna sala è intonacata d'uno stucco di diverso colore; anche gli ornamenti delle volte sono del pari variati, ed i pavimenti sono in gran parte formati di marmi di Baviera e del Tirolo, e con buon gusto disegnati; in uno di essi veggonsi intarsiati degli antichi mosaici. Due sale sono adorne di pitture a fresco eseguite da Cornelius. Il direttore di questa celebre glittoteca, Schorn, ne pubblicò una dotta descrizione, e l'edifizio stesso che la contiene fu pure minutamente descritto da Klenze suo architetto, Monaco, 1830. X-o.

GLOBO (*Geografia* ed *Astronomia*). In lat. *Globus, sphaera*, in gr. σφαῖρα. Corpo rotondo o sferico (*Ved.* SFERA). La terra è un globo, ed anche tutti gli altri pianeti ed astri si chiamano globi celesti. In geografia ed astronomia s'indicano col nome di globi certe palle, che sulla loro superficie rappresentano la superficie della terra o la disposizione delle costellazioni nel firmamento. In questo senso, *globo celeste* ha un significato affatto diverso: questi globi così chiamansi per distinguerli dai *globi terrestri* (*V.*). Essi girano intorno ad un asse, le cui estremità rappresentano i poli e posano sopra un circolo con sostegni, che rappresenta l'orizzonte. — Siffatti globi, utilissimi per l'insegnamento delle due scienze che abbiamo nominate, sono in uso fin da una remota antichità; ne aveano già costrutto i Greci. Cicerone parla nelle *Tusculane* dell'imitazione del firmamento costrutta da Archimede; il geografo Tolomeo possedeva un globo terrestre, come rilevasi dal suo *Almagesto*. Ma specialmente nei tempi moderni i globi sono divenuti d'un uso generale nell'insegnamento. Si costruiscono di cartone, di legno, di metallo o d'altra materia; in Germania ne fanno di taffettà, che si enfiano come palloni quando si vuol servirsene; in Inghilterra ne fanno d'avorio sui quali gli studenti possono agevolmente delineare colla matita i contorni dei continenti e dei mari, o le costellazioni. Alcuni globi sono divenuti celebri per le loro dimensioni, o per la diligenza con cui vi sono stati eseguiti i disegni. Non ve n'ha forse di più grandi dei due che si vedono nella biblioteca reale di Parigi: han questi poco meno di dodici piedi di diametro, e sono cinti di larghi circoli che posano sovra piedi di bronzo. Furono cominciati a Venezia da Coronelli, e regalati dal cardinale d'Estrées a Luigi XIV; l'accerchiamento di bronzo vi fu aggiunto da Butterfield a Parigi. Uno è un globo terrestre e l'altro uno celeste; sono entrambi ben disegnati e colorati, ma essendo stati costrutti nel secolo XVII, non possono rappresentare che lo stato delle cognizioni geografiche ed astronomiche dell'epoca, e per conseguenza non presentano la superficie del globo e del firmamento quali attualmente le conosciamo. — Dopo i globi di Coronelli, si deve citare quello detto di *Gottorp*, conservato presso l'accademia imperiale delle scienze di Pietroburgo, e che ha 11 piedi di diametro. Il suo interno è un globo celeste, mentre la sua superficie esterna rappresenta quella della terra; nel primo sono figurate col mezzo di chiodi dorati tutte le stelle visibili ad occhio nudo, e siffatto firmamento artifiziale può col mezzo d'un opportuno meccanismo esser messo in movimento. Questa macchina trae il suo nome dal globo che il re di Danimarca Federico III, nato duca di Holstein-Gottorp, aveva fatto eseguire dietro i disegni dell'illustre astronomo *Ticone Brahe* (*V.*), e che fu cominciato nel 1656 e terminato nel 1664; Federico IV lo regalò al czar Pietro il Grande. Sventuratamente questo globo fu abbruciato nel 1747, non rimanendone che l'ossatura di ferro; su questa venne applicato un nuovo globo, in cui le particolarità della geografia e dell'astronomia sono figurate secondo lo stato attuale delle

scientifiche cognizioni. — Puossi citare tra i globi osservabili anche quello che vedesi nella biblioteca Mazzarina a Parigi, ch'è di rame ed ha circa quattro piedi di diametro; fu fatto costruire da Luigi XVI per istruzione del delfino. Un altro globo stato pur destinato allo stesso uso, al quale poi non ha servito, è quello fatto eseguire dal geografo Mentelle e da lui adoperato nelle sue pubbliche lezioni al Louvre; su d'esso i monti, le isole, gli alti piani, ec., erano in rilievo; le divisioni politiche dei paesi erano per compartimenti, che potevano levarsi perdar luogo alle divisioni antiche, levabili anch'esse del pari; col qual mezzo il geografo faceva successivamente vedere ai suoi allievi le divisioni geografiche secondo le modificazioni che subito avevano nella serie de' tempi. — Ma il più antico di tutti i globi attualmente esistenti sembra sia quello del museo Borgia a Velletri, ch'è dell'anno 1225. Regiomontano avea costrutto dei globi in Germania; se ne fecero delle imitazioni a Norimberga, città un tempo rinomata per questo genere di lavori. Anche i Blaew, padre e figlio, di Amsterdam, amici di Ticone Brahe, si fecero parimenti un nome colla costruzione dei globi, non meno che coi loro scritti geografici.

I globi ordinarii hanno sulla loro superficie carte incise; per conseguenza, il loro merito dipende dalla diligenza con cui tali carte sono state erette. Costruisconsi questi globi comunemente con gesso e carta nel modo seguente. Prendesi per servire di asse una bacchetta di legno tornita e perfettamente diritta, alquanto più corta del diametro che aver deve il globo da costruirsi. Si fa entrare nei due capi di essa bacchetta due punte di ferro, le cui estremità formeranno i poli della sfera. Su quest'asse si applica una doppia calotta emisferica, preparata per tal uso, e fatta sopra uno stampo di legno, con fogli di carta o di cartoncino diligentemente incollati l'uno sull'altro finchè lo strato sia giunto alla grossezza di un pezzo da cinque franchi. Questo strato, dopo lasciatolo ben asciugare, vien separato in due col mezzo d'un taglio eseguito circolarmente, che permette di staccar le calotte dallo stampo. Per poi fermarle sull' asse, si pongono sui due poli di queste i due punti delle calotte che corrispondevano ai due poli dello stampo sul quale sono state fatte, e si uniscono i loro orli, cucendoli con refe. Compiuto questo lavoro, bisogna dare al globo solidità e rendere la sua superficie perfettamente liscia e regolare; a tal uopo appiccansi i due poli entro un semicircolo di metallo di diametro eguale a quello che vuolsi far avere al globo; copresi questo con una mistura di colla, di bianco di Spagna e d'acqua, il cui amalgama si è agevolato riscaldandola in una caldaia ed agitandola con una spatola. A mano a mano che mettesi sul globo questa specie di gesso, si va girando esso globo entro il semicircolo metallico, i cui orli così tolgon via tutto ciò che oltrepassa il diametro voluto, non lasciando che quanto è necessario per riempiere tutti i vacui, eguagliar tutte le piccole cavità, e dare all'intera superficie la regolarità convenevole; con ciò il globo riesce perfettamente liscio, esatto ed in istato di ricevere la carta che si vuole applicarvi. — Per fare quest'applicazione, si taglia la carta in parecchi pezzi, che incollansi sul globo, adattandoveli esattamente col mezzo di linee prima segnatevi; dopo di che non rimane che miniarlo o colorirlo, e coprirlo con una vernice che lo difenda dall'umido e dalla polvere. Quand'è interamente terminato sospendesi in un meridiano di rame, con un circolo orario ed un quadrante di latitudine, indi si ferma in un circolo orizzontale di legno.

Per poter ispiegare i moti dei corpi celesti e far riconoscere la situazione dei luoghi sulla terra, si sono immaginati certi circoli, che si suppone faccian parte reale del globo celeste e del terrestre (*Ved.* Sfera Armillare); se ne distinguono principalmente dieci, sei grandi che diconsi *massimi* e quattro più piccoli detti *minori*. I primi sono quelli che passando pel centro della sfera, la dividono in due parti eguali; i secondi la dividono in parti disuguali, ed i loro centri trovansi posti sullo stesso asse ma in punti diversi dal centro della sfera. I circoli del globo terrestre sono l'*orizzonte*, il *meridiano*, l'*equatore*, l'*eclittica* e i due *coluri* (*Ved.* questi articoli); quelli del celeste hanno le stesse denominazioni, tranne l'equatore che in quello prende il nome di *linea equinoziale*. I circoli minori sono i due *tropici* e i due *circoli polari* (*V.*). — Nei globi ordinarii questi circoli sono alcuni fissi, altri mobili; i fissi sono l'equatore, l'eclittica e quelli a questi paralleli, che vedonsi in generale segnati sulle superficie dei globi; i mobili sono l'orizzonte ed i suoi paralleli.

L'orizzonte d'un globo costrutto per lo studio consiste in un gran circolo di legno o di rame separato dal globo, ma che lo cinge e avvolge e lo divide in due parti eguali, che diconsi emisfero superiore ed emisfero inferiore; in questo circolo sono praticate delle tacche o incavi, che permettono al meridiano di rame di scorrere, e alzarsi ed abbassarsi secondo ch'esige la posizione in cui si deve collocarlo. Sulla superficie piana di questo circolo sono segnati i dodici segni del zodiaco, i mesi dell'anno, i principali punti della bussola, ec. — Il meridiano è un circolo di rame diviso in gradi, e che divide il globo in due parti eguali, chiamate *emisferi, orientale* ed *occidentale*. — Il quadrante d'altezza consiste in un sottil piano di rame

che corrisponde esattamente ad un quarto del meridiano; è diviso in 90 gradi e può col mezzo d'una vite, esser fermato sul meridiano di rame al *senit* (*V.*) d'un luogo qualunque, e girato sopra un perno. — Dassi il nome di *circolo orario* ad un anello piano di rame, diviso in 24 parti eguali; sul polo del globo è situato un indice che girando con esso marca le ore sul circolo orario. — Spesso vi è pure aggiunta sul davanti del piede che sostiene il globo una bussola col suo ago.

La superficie del globo celeste, malgrado la sua convessità, può considerarsi come rappresentante la concavità della volta celeste, e ne sarebbe infatti la fedele rappresentazione per un osservatore supposto collocato nel centro stesso di esso globo. Le stelle segnate sulla sua superficie sono ripartite in costellazioni sotto nomi d'animali, la cui figura vedesi abbozzata sui globi, e che, per le parti del cielo che avevano potuto osservarsi dai popoli dell'antichità, sono le stesse che quelle sotto le quali sono state in ogni tempo indicate. Le scoperte fatte dai moderni nell'emisfero australe avendo posto in grado di osservare tutte le parti della volta celeste sconosciute agli antichi, le stelle che la occupano sono parimenti state ripartite in costellazioni, e gli astronomi han loro imposto nomi d'animali, o d'altri oggetti, la cui scelta è stata determinata da qualche apparenza di somiglianza e da qualche circostanza particolare dell'epoca in cui i nomi s'imposero, dagli astronomi che li imposero, dalla nazione cui essi appartenevano, ec. (*V.* Costellazione).

Ottenne la costruzione dei globi grandi ed importanti miglioramenti: sono state immaginate e costrutte delle macchine atte a porre sotto gli sguardi il sistema compiuto dell'universo, quale lo intendono gli astronomi della scuola di Newton; in esse la nostra terra, il sole, la luna, ed i principali pianeti che fan parte del sistema solare sono situati in modo, che per mezzo d'un ingegnoso meccanismo muovonsi come lo fanno realmente nello spazio, girando sul loro asse per segnare la loro rivoluzione diurna, ed intorno al sole come fanno nel periodo annuale. Vi si vedono parimente i satelliti dei pianeti fare intorno a questi le loro rivoluzioni nel tempo stesso che sono attirati con essi intorno al sole. Siffatte macchine sono necessariamente complicatissime, ed i varii globi che le costituiscono non possono avere che piccolissime dimensioni.

I globi celesti e terrestri costrutti in iscala convenevolmente grande coi loro dieci circoli, e montati come si è detto in modo da poter venir mossi nel meridiano di metallo che li circoscrive, servono a risolvere meccanicamente, e senza calcoli diversi problemi di geografia e d'astronomia. Ecco alcune di tali soluzioni, che in altri articoli di quest'Enciclopedia ci siamo riservati di qui indicare (*V.* Ascensione, Armillare, Ascidia, Azimutto).

1. *Trovare la latitudine d'una città, o d'un punto segnato sulla carta formante la superficie d'un globo terrestre.* Si farà girare il globo fino a che la città e il punto sia esattamente situato sotto il meridiano; il numero dei gradi segnati sul meridiano nel punto corrispondente ad essa città e punto, sarà eguale alla latitudine cercata.

2. *Trovare la longitudine d'una città o d'un punto qualunque.* Avendo ridotto, come per la latitudine, la città ed il punto sotto il meridiano, si avrà la chiesta longitudine prendendo sul circolo di rame, che rappresenta l'orizzonte, il numero di gradi segnati al punto che tocca il meridiano.

3. *Trovare tutti i luoghi che hanno la stessa latitudine che un altro luogo dato.* Facendo girare il globo sul suo asse, tutti i luoghi che passando sotto il meridiano, corrisponderanno allo stesso grado del luogo dato, avranno la stessa latitudine di esso.

4. *Trovare tutti i luoghi che hanno la stessa longitudine che un luogo dato.* Quando si avrà ridotto il luogo dato sotto il meridiano, tutti i luoghi che vi si troveranno contemporaneamente, saranno quelli che hanno la stessa longitudine.

5. *Trovare i luoghi della zona torrida, al senit dei quali deve passare il sole in un giorno dato.* Si cercherà il punto dell'eclittica in cui dev'essere il sole quel giorno, si condurrà questo punto sotto il meridiano, ed, avendo osservato il grado a cui corrisponde, si farà girare il globo, tutti i punti del quale che passeranno sotto questo stesso grado, saranno quelli pei quali il sole sarà verticale nel giorno dato.

6. *Trovare il luogo del sole nell'eclittica.* Per risolvere questo problema si fa uso d'un globo celeste. Si cerca sul calendario delineato sul circolo dell'orizzonte il giorno dimandato: il grado marcato dirimpetto corrisponde a quello dell'eclittica in cui trovasi il sole in quel giorno.

7. *Trovare in qual epoca dell'anno una stella data sarà nel meridiano a mezzanotte.* Si conduce la stella al meridiano del globo celeste; si osserva qual grado dell'eclittica è segnato sul meridiano al di sotto dell'orizzonte, e, trovato sul calendario dell'orizzonte il giorno dell'anno posto dirimpetto a questo grado, si sa che la stella data passerà quel giorno al meridiano precisamente a mezzanotte.

8. *Trovare l'ascensione retta e la declinazione d'una stella rappresentata sulla*

superficie del globo. Si conduce la stella sotto il meridiano immobile, in cui sono segnati i gradi: il grado dell'equatore che sotto il meridiano incontrasi colla stella, è la sua ascensione retta; ed il numero dei gradi compresi tra l'equatore ed il punto del meridiano sotto il quale è la stella, dà la sua declinazione.

9. *Trovare l'ascensione obbliqua del sole, la sua amplitudine* (*V.*) *orientale, il suo azimuto* (*V.*) *ed il tempo del suo levare.* Dispongasi il globo in modo che l'ago segni 12, e che il luogo del sole si trovi sotto il meridiano; indi si porti il luogo del sole verso il lato orientale dell' orizzontale; allora il numero dei gradi compresi tra il grado dell' equatore portato contro l' orizzonte ed il principio dell'ariete, è l'ascensione obbliqua del sole. I gradi dell'orizzonte compresi tra il suo punto orientale ed il punto in cui è il sole, segnano l'amplitudine orientale. L'ora segnata dall' ago è il tempo del levar del sole. Per trovar poi l'azimutto del sole, bisogna prima osservare che questi azimutti variano secondo l'ora e secondo il luogo del sole, motivo per cui è necessario primieramente disporre il globo secondo l' elevazione del luogo; indi bisogna trovare il luogo del sole nell'eclittica e metterlo sotto il meridiano, e l' ago orario sulle 12 ore; e dopo d'aver affisso al zenit il quadrante d'altezza, si gira il globo fino a che l'ago orario sia sull'ora data; rimanendo il globo in questo stato si gira il quadrante d'altezza fino a che sia sul luogo del sole, e che il grado del sole occupi quel giorno l'eclittica; locchè fatto, si conterà sull' orizzonte la distanza compresa tra l' oriente equinoziale ed il grado in cui il quadrante d'altezza incontra l'orizzonte, la quale darà l' azimutto cercato. Supponendo, ad esempio, che il luogo del sole sia nel 18 grado del toro, si troverà alla latitudine di Parigi, che l' azimutto del sole a ore 9,34 della mattina è di gradi 31.

10. *Trovare l' azimutto e l' altezza d' una stella a qualunque ora data.* Posto il luogo del sole sotto il meridiano, e l'ago orario sulle 12 ore, si giri il globo verso l' oriente o verso l' occidente in modo che l'ago sia sull' ora data, e lasciando il globo fermo in tale stato si giri il quadrante d'altezza fino a che la stella incontri il grado che le conviene: questo grado sarà quello dell' altezza richiesta; e contando i gradi dell' orizzonte compresi tra il punto dell' oriente e dell' occidente ed il *verticale* (*V.*), si avrà l'azimutto della stella.

11. *Trovare nella zona torrida i luoghi ai quali il sole è verticale in un giorno dato.* Si porti il luogo del sole nell' eclittica sotto il meridiano; si giri il globo e si segnino tutti i luoghi che passano per quel punto del meridiano: sono questi i luoghi che si cercavano. Questo problema è identico con quello di *trovare gli ascii*, cioè i popoli senza ombra (*Ved.* Ascidia). M. B.

GLOBO. In anatomia usansi frequentemente le espressioni globo dell' occhio, globo dell' utero. Per globo dell' occhio, vuolsi intendere quel meraviglioso organo situato nell' orbita, che costituisce lo strumento della visione. I suoi rapporti sono: nella parte anteriore colla congiuntiva; posteriormente e nella periferia coi muscoli retti ed obbliqui dell' occhio, con vasi e nervi e con molta grascia; nella parte superiore ed all' esterno colla glandula lagrimale; nella parte inferiore ed all' indentro colla caruncola lagrimale. Si compone di molte membrane e di varii umori: la sclerotica, la coroide e la retina sovrapposte l' una all' altra formano lo scheletro dell' organo; la cornea, l' umor acqueo, il cristallino e il vitreo fanno l' ufficio di vetri rifrangenti, e l' iride è un diaframma. Vi ha dunque in ogni occhio animale: 1.° una sostanza trasparente destinata al passaggio ed alla refrazione dei raggi luminosi; 2.° un tessuto oscuro atto ad assorbire la luce; 3.° un apparato nervoso, che formandovi espansione periferica, diventa stromento di percezione. *Ved.* Occhio.

Globo dell' Utero. Se dopo la nascita del bambino palpansi le pareti rilassate dell' addome, si sente l' utero che forma sopra il pube una palla lunga circa dieci pollici, larga sette; scorsi alcuni giorni, gli si trova una lunghezza di circa sei pollici. In capo a sei settimane però, la matrice ritorna quasi nello stato ch' era prima della gravidanza, prescindendo da alquanto maggior volume e lassezza. I quali mutamenti sono effetti di ritmici moti dell' utero, cioè di alternative di espansione e rinserramento. Nella primipare, massime ben nutrite, il fondo dell' utero non è più ben distinto dopo l' ottavo dì, ma nelle magre che figliarono più volte, anche dopo 15 giorni la matrice offre due dita di larghezza sopra il pube.

Ma oltre all' anatomia che adopera le voci globo dell' occhio, globo dell' utero nel senso che abbiamo indicato, anche la patologia fa uso dell' espressione globo isterico, per significare una particolare sensazione molesta alle fauci, alla faringe accusata in molte malattie nervose, specialmente nell' ipocondria e nell' isterismo. Quelli che ne sono affetti se ne lamentano con frasi vaghe ed esagerate: protestano sentirsi impedita la deglutizione e fin anco credonsi minacciati di strozzamento. D.r Barzilai.

GLOBO TERRACQUEO. *V.* Terra.

GLOBO TERRESTRE (*Matem., astr.*). Ogni globo può essere stabilito a piacere, secondo il sistema dei moti apparenti o reali

degli astri e della terra; sceglieremo per base delle dimostrazioni che questo articoletto deve racchiudere il sistema dei moti apparenti.

Si figuri il lettore che la terra occupi il centro del mondo e che la sfera concava sparsa di stelle che addimandiamo *volta celeste* o *cielo* (*Ved.* questa ultima parola) giri intorno a sè stessa una volta in 24 ore: questa volta deve avere due punti fissi, i poli sui quali è supposta girare, cioè che devono esservi sulla terra punti sui quali l'osservatore essendo collocato, ei deve vedere due punti del cielo immobili, e certe stelle che passano di continuo sopra il suo capo. Questi punti determinano la posizione dell'*equatore* (*Ved.*), circolo immaginario il cui piano divide il globo della terra in due emisferi: codesto circolo è una delle linee fisse del globo; l'altra linea fissa, che interseca questa ad angoli retti, è chiamata *meridiano* (*V.*). Ogni meridiano passa per i punti fissi cioè i poli della terra, i quali corrispondono ai poli della sfera celeste.

Si possono supporre meridiani sino all'infinito, e scegliere quello che si vuole per linea fissa. Si può pure supporre un'infinità di circoli i cui piani sieno paralleli a quello dell'equatore. *Ved.* Matematica pura ed Applicata Tav. V. fig. 1.

Sia ACBD l'immagine del globo terrestre, la linea AB rappresenterà l'*equatore*, C,D saranno i *poli* del globo, le curve CBD, CFD, CED, rappresenteranno *meridiani*, GH riprodurrà uno dei *paralleli* all'equatore AB. Sia adesso domandato di fissare un punto sul globo supposto rappresentare quella della terra o nulla, è più facile dove si conosca la sua distanza dall'equatore AB e da quello fra i meridiani, CD per esempio, che si scelse per termine di comparazione (*V.* Latitudini e Longitudini).

La sfera terrestre occupando in apparenza il centro del mondo, l'uomo è supposto abitare tra due sfere, l'una convessa, la *terra*, l'altra concava, il *cielo*. Chi il crederebbe? Questa ultima essendo stata più tosto e meglio conosciuta dell'altra, la costruzione del globo celeste dovette precedere quella del globo terrestre.

Comunque sia, la teoria dei globi, vuoi celeste, vuoi terrestre, è fondata sui moti sia apparenti sia reali degli astri, della terra, e via discorrendo, come abbiamo già accennato sul principio di questo articolo. Si possono costruire indifferentemente secondo l'uno o l'altro sistema; il risultamento sarà sempre quello stesso.

Si possono sciogliere molti problemi col mezzo del *globo* terrestre, ma stanti gli angusti limiti imposti alla trattazione del presente articolo, non ne citeremo che una sola applicazione.

Domanda.

Quale ora hassi a Vienna quando è mezzogiorno in Parigi?

Risposta.

Siccome Vienna è situata a levante di Parigi, riesce evidente che il sole arriva nel piano del suo meridiano prima di giungere a quello di Parigi: ciò una volta stabilito, Parigi essendo condotta al di sotto del meridiano, pongasi la sfera del picciolo quadrante sopra mezzogiorno; si conduca poscia Vienna sotto il meridiano, la sfera indicherà l'ora che hassi in Vienna allorquando è mezzogiorno in Parigi.

Per altri particolari ancora il lettore potrà consultare utilmente gli articoli Globo (*geografia ed astronomia*), Sfera. L.

GLORIA (dalla voce latina identicamente la stessa, *gloria*). Questa parola è suscettibile di ricevere un'infinità di significati; esprime un'idea assai complessa e la quale modificasi, per ogni individuo, secondo il grado della sua intelligenza e delle sue passioni. Nulla è dunque più malagevole di quello sia darne una definizione esatta e che soddisfaccia tutti gli spiriti. Allorquando ognuno intende la cosa a modo suo, come mai tutti potrebbero essere d'accordo sulla parola?

« La gloria, dice Montaigne, è un'approvazione che il mondo accorda alle azioni che mettiamo in evidenza ».

Secondo Voltaire: « La gloria è la riputazione unita alla stima, essa giunge al suo apice, quando l'ammirazione vi si congiunge. Suppone sempre grandi difficoltà superate. » Finalmente un altro scrittore la fa consistere « nell'onore, nella stima, nelle lodi, nella riputazione che le virtù, il merito, le grandi qualità, i grandi lavori, o le buone opere attirano a qualcheduno. »

Da queste varie deffinizioni procureremo di cavar la seguente: « La gloria è quella specie d'illustrazione che va unita al compimento d'un fatto e specialmente d'una serie di fatti in cui la grandezza e l'utilità dello scopo sono congiunte alla malagevolezza dell'esecuzione. È quasi superfluo soggiungere dopo questo che la virtù ed il genio sono gli elementi necessari della gloria. Questa non trovasi giammai specialmente là dove la virtù non è. »

Questo esempio basta perchè si possa stabilire una distinzione, che viene troppo spesso trascurata, tra la *gloria*, compresa come dev'essere, e la *celebrità* ossia la *fama* e l'*onore*. Le gradazioni che le dividono ci sembrano accennate con pari precisione ed evidenza nel passo seguente d'uno scrittore francese: « La gloria è meglio della celebrità e più dell'onore. La celebrità si accor-

» da perfino alle azioni ree; l'onore non si
» ottiene che con azioni lodevoli, la gloria
» non si raggiunge che facendo meglio e più
» di tutti gli altri. »

Da ciò segue che i trionfi splendidi, i quali procacciano sempre la celebrità, non meritano la gloria che allorquando sono approvati dalla virtù; e qui dobbiamo notare l'abuso in cui si cade di continuo attribuendo la suprema gloria a trionfi guerreschi i quali fanno sempre l'infelicità e talvolta la vergogna dell'umanità. Ma in compenso, quando una guerra è giusta, quando specialmente viene intrapresa onde garantire l'indipendenza della patria, la gloria, ch'è premio del trionfo, è non meno pura, non meno dolce che brillante.

Si scorge quindi a prima vista quanto la gloria della Grecia combattente per la sua libertà la vinca sulla gloria di Roma conquistatrice. È assai lecito pure il domandare se l'immensa celebrità che circonda i nomi di Sesostri, d'Alessandro, di Cesare, sia veramente ciò che noi intendiamo qui per gloria? Se Carlomagno, Luigi XIV, Federico o Napoleone non dovettero una gloria assai più solida alle loro istituzioni civili di quello sia alle loro conquiste? Per rispondere debitamente a siffatta domanda, non basta egli riflettere che Attila, Gengiscan e Tamerlano possedettero essi pure, ed al pari di chicchessia, ciò che si addimanda gloria militare? E finalmente, è egli alla rimembranza delle loro prodezze bellicose od a quello delle loro benefiche virtù che Traiano, i due Antonini, Enrico IV, ecc., vanno debitori dell'aureola gloriosa che circonda per sempre i loro nomi?

Ma se lo splendore dei trionfi militari, se l'immensità dei loro risultamenti che cangiano, sconvolgono la faccia degl'imperi ed echeggiano nella posterità più lontana, ottengono sulle prime ammirazioni ed omaggi troppo spesso negati agli sforzi i quali hanno unicamente per iscopo la felicità del genere umano, il giorno della giustizia si alza o presto o tardi per questi ultimi. La filosofia e la morale vendicano il coraggio civile, e la virtù cristiana degli errori della poesia e della storia, troppo pronte non di rado ad esaltare il coraggio guerriero. Laonde nell'avvenire i nomi di Aristide e di Catone vengono collocati accanto a quelli di Milziade e di Pompeo, quelli di Lascasas e di S. Vincenzo di Paola sono posti al di sopra di quelli di Fernando Cortez e di Richelieu.

A giustissimo titolo, secondo noi, si attribuisce ad un re il quale seppe regnare tutta la gloria del suo regno: ciò ch'egli ispirò, egli lo fece in certa guisa, e ad esso n'è dovuto l'omaggio. Non è adunque in virtù soltanto del potere dell'adulazione che i nomi di Pericle, di Augusto, di Leone X, di Luigi XIV furono dati ai secoli in cui vissero: i loro regni, i quali furono quelli delle lettere e delle arti, aveano un giusto diritto a questo tributo di gloria pagato dalla posterità. Havvi solidarietà, per giovarmi d'un'espressione di moda oggigiorno, tra il principe la cui potenza fa nascere la gloria incoraggiandola ed il grande scrittore o l'artista che ne trova la fonte nel proprio genio. Per questi, codesta gloria è tanto più grande in quanto che l'invenzione e l'utilità contraddistinguono in più alto grado i loro lavori. Tuttavia anche in questo, il brillante la vince troppo comunemente sul sodo, e le arti più frivole usurpano i trionfi che dovrebbero essere premio delle arti più utili.

A lato o per dir meglio al di sopra di queste glorie mondane, havvene un'altra la quale ha la sua sorgente meno nel genio di quello sia nel cuore, meno nell'intelletto di quello sia nell'indole: questa consiste nel vincersi sè stessi, nel fare alla virtù il sagrifizio delle sue affezioni e de' suoi interessi particolari. Giunge al colmo allorquando trae seco di necessità la perdita della vita oppure immola al dovere i sentimenti della natura: non brilla meno nell'esiglio o nei ferri di quello sia in seno alle grandezze e sul trono: la vediamo risplendere fino sull'obbrobrioso stromento del supplizio: *Le crime fait la honte et non pas l'echafaud.*

Gli è di siffatta gloria che l'apostolo disse: *Gloria nostra testimonium conscientiae nostrae.* Nell'ordine politico e morale essa consacra i nomi che ricordano grandi atti di devozione, di abnegazione, quelli per esempio dei Decii, dei Trasea, dei Molè, dei d'Assas, dell'Erizzo ecc.; nell'ordine religioso, essa incorona i martiri.

Il desiderio della gloria è innato nel cuore umano; esso appartiene a tutte l'età come a tutte le condizioni, e perfino i più umili fra gli uomini non isdegnano una gloria peritura che affine di ottenere una gloria eterna, la gloria degli eletti.

Disprezzare la gloria, dice Tacito, gli è disprezzare le virtù che vi conducono: *contempta fama virtutes contemnuntur.* Ma quanto sono rari gli uomini che raggiungono questo scopo così invidiato da tutti. Nel suo linguaggio così pittorescamente filosofico, Montaigne ne dipinge i disinganni di quelli che corrono dietro alla gloria nel modo seguente: « La sorte è quella che distribuisce
» la gloria, secondo la sua temerità. L'ho
» vista spesse volte camminare innanzi al
» merito, ed oltrepassare esso merito d'una
» buona spanna. Quegli che avvertì per pri-
» mo la rassomiglianza che passa tra l'om-
» bra e la gloria fece meglio assai di quello
» volesse. Sono cose queste eccellentemente
» vane; essa va pure dinanzi il suo corpo,

« e talvolta l'oltrepassa di molto in lunghezza. »

Oseremo quasi dire alla nostra volta che la gloria è una terra promessa in cui, per quasi tutti, non alligna che il frutto vietato? Vista da lungi, produce sull'immaginazione quello stesso effetto che il *miraggio* cagiona nel deserto per gli occhi. La gloria come la fortuna inganna quasi sempre le speranze di coloro che credono trovare in essa la felicità. Le si chiede assai più di quanto possa dare, ed accade talvolta che quelli cui prodiga i suoi favori ne abusano tantosto a segno di mostrarsene affatto indegni. Finalmente, per compiere questo paragone, puossi dire della gloria come della fortuna, ch'essa vende troppo spesso ciò che si crede che doni. Iddio è la sorgente d'ogni gloria come d'ogni verità: gli è dunque assai giustamente che viene indicato con tale voce l'omaggio che gli è reso (*Ved.* Gloria, *liturgia*).

L.

GLORIA (*Liturgia*). Inno dell'antica Chiesa cristiana, che comincia dalle parole: *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto*, cui si fece più tardi l'aggiunta, *sicut erat in principio* ec. Nel iv secolo, nel corso delle scissure suscitate dall'arianesimo, gli Ariani lo avevano modificato così: *Gloria Patri per Filium in Spiritu Santo*. Tale variante diede origine a lunghe discussioni, e finalmente rimase sancita la prima formula come la sola ortodossa. Quest'inno è collocato al principio della liturgia; credesi che il papa Damaso sia stato il primo ad ordinare in Occidente che esso si cantasse o recitasse al fine d'ogni salmo.—Nella liturgia cattolica cantasi alla messa un altro *gloria*: le sue prime parole sono quelle del cantico degli Angeli (Luc. II, 14), ma non si sa a chi attribuire il seguito di quest'inno, già antichissimo nella Chiesa. Furono nominati questi due inni la piccola e la grande *dossologia* (da δόξα, *gloria*, e λόγος, *discorso*, quasi Discorso che glorifica, che dà gloria). Nella liturgia protestante chiamasi *Gloria* la prima intonazione, dalla quale comincia ordinariamente il servizio divino dopo un breve cantico; tale intonazione è bene spesso seguita dal cantico di Decio e da un altro.—*Gloria, laus et honor* è il principio di un antico cantico, che si canta dalla Chiesa cattolica nella processione della domenica delle Palme.

M. B.

GLOSSANTRACE. Carbonchio della lingua. È malattia assai rara nell'uomo. Durante le epizoozie carbonchiose, se ne osservarono dei casi sopra persone che avevano introdotto nella bocca le dita intinte nel pus del carbonchiello. Si cita però qualche esempio di glossantrace sviluppatosi in individuo lontano da ogni sospetto di contagio.

D.r Barzilai.

GLOSSARIO (*Letteratura*). In lat. *Glossarium*, in gr. λεξικόν; da γλῶσσα, lingua. Dizionario che fornisce la spiegazione dei termini difficili, oscuri o barbari d'una lingua, di tutte le voci successivamente usate e rigettate nel corso dei secoli della sua esistenza. Vi sono dei glossarii generali e dei glossarii particolari: ai primi compete la definizione che abbiamo data della voce *glossario*; i secondi son quelli che dichiarano le voci d'un dato autore o d'un'opera o collezione d'opere parziali. Si citano fra i glossarii generali principalmente i seguenti: *Glossarium universale hebraicum* di Thomassin, Parigi, 1697, in folio.—*Glossarium archaeologicum, continens latino-barbara, peregrina, obsoleta, et novatae significationis vocabula, scholiis et commentariis illustrata*, Londra, 1667, in folio. — *Matthiae Martinii Lexicon philologicum, in quo latinae voces ex originibus declarantur; accedit Isidori Glossarium, cum notis Graevii*, Utrecht, 1711, 2 vol. in folio. — *Glossarium germanicum, continens origines et antiquitates totius linguae germanicae*, Lipsia, 1737, in folio. — *Glossarium germanicum medii aevi, potissimum dialecti suevicae*, con note e supplementi di Oberlin, Strasburgo, 1781-84, 2 vol. in-folio, ec. Ma nessuna delle opere di quest'indole è tanto conosciuta e pregiata quanto le due di Du Fresne Du Cange intitolate *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis*, Lione, 1688, 2 vol. in folio, e *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, Parigi, 1766, 6 vol. in-folio, aumentato dal *Glossarium novum di Carpentier*, Parigi, 1766, 4 vol. in-folio. Sono opere veramente ammirabili per l'immensa copia di notizie che contengono, e per la colossale fatica che devono aver costato al loro eruditissimo e pazientissimo autore; e precedute da dotte prefazioni che fan prova pure del suo filosofico ingegno, e sono pregevolissime anche per lo stile. Parlando di questi due enormi repentorii filologici, il celebre *Bayle* ebbe a dire: « Ov'è il dotto fra le nazioni più famose per l'assiduità e per la pazienza, che non ammiri l'ingegno di Du Cange? ..... Chiunque consulta quei dizionarii, dee riconoscere, per poco che se ne intenda, l'impossibilità di compilarli senza essere uno dei più laboriosi e pazienti uomini ch'esistano ». *V.* anche Poliglotta e Singlosso.

M. B.

GLOSSITE (*Medicina*). Infiammazione della lingua. Quando la lingua animale per infiammazione diventa dolente, calda, rossa e gonfia, si rendono stentati i suoi movimenti, e difficile risulta la loquela, la voce, la deglutizione e la respirazione. Ne'casi gravi tutti questi segni spiegano maggior intensità: il dolore diviene acutissimo, lancinante, urente, massime se si accosti alla lingua una qualche so-

stanza consistente, il rossore si fa più acceso, ma il più notabile e più pericoloso accidente è l'enorme e rapido suo ingrossamento che talvolta giunge a segno da rendere imminente la soffocazione, sia perchè riempie tutta la bocca o perchè abbassando l'epiglottide chiude la laringe. Qualche volta all' opposto è spinta fuori della bocca e si mostra coperta di muco denso e viscoso mentre dall' aperta bocca stilla senza posa tenace saliva.

Oltre questi fenomeni propri dell' organo infermo, spesso riscontransi le glandole sotto-mascellari tumefatte e dolenti; evvi nel malato sete, inquietudini, veglia, cefalea, polso pieno, duro, sovente febbrile, insomma il solito apparato sintomatico che accompagna tutte le flemmasie. Il quale spiega come in tutte le flogosi così nella glossite forme varie, a norma ch' essa è eritematica o flemmonosa, acuta o cronica, parziale o generale.

La glossite è pel solito di breve durata, giugne rapidamente al suo massimo grado e il più delle volte termina con sollecitudine risolvendosi; di rado passa alla suppurazione; qualche volta va a finire in cancrena e colla morte. La glossite però è più rara che non si crede, e pare che la struttura stessa della lingua si presti con difficoltà a farsi sede di processo flogistico. Infatti la vediamo tutto il dì sopportare impunemente la impressione dei corpi caldissi · i o freddissimi, acri, salati o acidi, che certamente non riuscirebbero innocui ad altre parti, p. e. alla membrana mucosa dello stomaco.

Tuttavia, in onta a questa meravigliosa tolleranza della lingua, s' infiamma essa per l'azione di potenze nocive che immediatamente l'irritano od anche la feriscono, come sono i corpi stranieri che in essa s' impiantano, le punture di alcuni insetti, gli angoli acuti ed appuntati dei denti, l'incauta incisione del frenulo, le scottature, il soverchio fumar tabacco, ecc. Inoltre puossi avere la flogosi della lingua per diffusione del processo infiammatorio, come in casi di angina, di gastrite, di scorbuto, di eruzione aftosa e di parecchi esantemi, massime vaiuolo, scarlattina, rosolia.

Nella cura della glossite fa d' uopo rimuovere e rendere inefficaci le cause occasionali che per avventura ancor esistessero, quindi p. e. ottundere gli angoli e le punte acute dei denti, estrarre gli aghi o le spine conficcate nella lingua, togliere se vi sono i calcoli salivali. Ciò fatto, si agisce contro l'infiammazione stessa avendo sempre il dovuto riguardo al grado ed all' origine sua. I salassi ove sieno indicati, le mignatte alla lingua e al mento o le coppette, sono i primi mezzi da impiegarsi. Nello stesso tempo si ricorre al ghiaccio, da usarsi s'è possibile per bocca ed esternamente sul collo; ai clisteri aperitivi ripetuti nel caso d' impedita deglutizione; ai senapismi, vescicanti volanti, ecc. Se per l'eccessiva gonfiezza della lingua viene minacciata la soffocazione, si praticano su d'essa delle profonde incisioni. Nel caso che la flogosi dia per esito una suppurazione, conviene procurare la libera uscita del pus più presto che si può, appena che la fluttuazione si rende sensibile al tatto. Allorquando la glossite sia lieve, superficiale, il dolore moderato ed il gonfiamento poco considerevole, bastano alla guarigione i pediluvii, le bevande acidule e i clisteri irritanti. D.r Barzilai.

GLOSSOFAGA o GLOSSOFAGO (*Zoologia*). In lat. *Glossophaga*; da γλῶσσα, *lingua*, e φάγω dorico per φήγω, *mangiare*. Genere di animali mammiferi della classe dei *chirotteri* (*V.*), e della famiglia dei *vespertilionidi*, caratterizzata da quattro denti incisivi a ciascuna mascella, e canini mediocremente forti; lingua lunghissima, estensibile, terminata da una specie di succhiatoio: naso sormontato da una cresta in forma di ferro di lancia, coda di lunghezza variabile, e talvolta nulla; membrana interfemorale piccolissima od anche nulla. Questi mammiferi, col mezzo della lingua in ispecial modo conformata, succhiano o assorbono il sangue degli animali di cui fan preda, a lche allude il loro nome generico. Se ne conoscono le quattro specie: *glossofago di Pallas* (*glossophaga soricina* di Geoffroy); *gl. a coda rivolta* (*gl. amplexicaudata*); *gl. caudatario* (*gl. caudifer*); *gl. senza coda* (*gl. ecaudata*); sono tutte americane: la prima trovasi a Caienna ed anche a Surinam, le tre ultime al Brasile, e precisamente nei dintorni di Rio Janeiro. X-o.

GLOSSOPETRA. (*Ittiologia ed Orittologia*). In lat. *Glossopetra*; da γλῶσσα, *lingua*, e πέτρα, *pietra*. Vocabolo che significa propriamente *lingua pietrosa* o *petrificata*, e ciò malgrado fu dato ad una specie particolare di fossili, che i moderni naturalisti sono pienamente concordi nel riconoscere come denti di pesci, segnatamente dell' ordine dei *selaci*, (*V.*), per cui, la vera loro denominazione sarebbe quella di *ittiodonti* (da ἰχθύς, *pesce*, e ὀδούς *dente*), o *odontopetre* (da ὀδούς, *dente*, e πέτρα, *pietra*), che difatti furono da qualche orittologo loro applicate. Non è facile a comprendere come gli antichi siensi indotti a denominarli *glossopetre*, confondendo senza alcun ragionevole fondamento le lingue coi denti; singolarità che si cercò di spiegare da alcuni nel modo seguente. Si incontrarono molti di questi denti fossili a Malta, ove corre generale credenza che san Paolo abbia miracolosamente distrutto i serpenti, per essere colà stato morso da uno di essi; e si congetturò che le loro lingue si fossero petrificate in memoria del miracolo, non curandosi poi di rendersi ragione della forma, tanto diversa da quella loro naturale, presa

da queste petrificazioni, che tanto invece somigliano a denti. Sono ordinariamente triangolari, piane, leggermente dentate in due dei loro lembi, ottuse, di color bruniccio o azzurrognolo, lucentissime in modo da parere inverniciate, colla base più o meno arcuata, con una delle facce più piana delle altre; talvolta hanno figura quasi lesiniforme, con una certa curvatura o con tre punte. Da tali gradazioni di varietà nella forma, gli orittografi desunsero delle varietà di denominazione, e stabilirono l'appartenenza delle diverse glossopetre ad una specie piuttosto che all'altra di pesci, tutte però del genere *squalo* (*V.*). Furono dette *laminodonti* quelle aventi maggior somiglianza ad una lamina; *licodonti* (da λυκὸς, *lupo)* quelle in cui trovossi dell'analogia di figura coi denti di lupo; *glottidi* (da γλωττίς, *glottide)* quelle che affettano qualche apparenza linguiforme; *ornitoglosse*(da ὄρνις, *uccello*) quelle che taluni vollero considerare lingue d'uccelli; *carcariodonti* le più grandi, riguardate come denti della grande specie di squali detta *squalus carcharias*: queste ultime sono di tale grandezza, che gl'individui cui appartennero essere dovevano veramente enormi, giacchè non minori di 70 in 80 piedi di lunghezza. Alcune, di forma affatto particolare, devon essere state denti di qualche specie di *sparo* (*V.*) ovvero di *anarrica* (*V.*). Trovansi glossopetre o ittiodonti, oltre che a Malta come si è detto, in Francia nei dintorni di Parigi, Mompellieri, Roano, Bordò, in Turrena; in Toscana, in Sicilia, in Inghilterra, ed anche nell'acrocoro di San Pietro presso Maestricht, e nelle vicinanze di Brusselle. Ne furono rinvenute da Pallas nelle più remote parti della Russia, confuse con legni carbonizzati, e con rottami di ossa di elefanti. Le glossopetre portano anche (da γλῶσσα, *lingua*, e λίθος, *pietra*) il nome di *glossolite* o *glossolito*.

I denti fossili che chiamansi *batrachiti*, *bufoniti e cheloniti*, appartennero ad esseri affatto diversi da quelli che vengono specialmente denominati glossopetre; e quelli in ispecie volgarmente chiamati *denti di strega* spettano a qualche pesce perduto del genere *balista* o ad esso molto analogo, con cui Blainville istituì un genere speciale che denominò *paleobalisto* (*V.*). X-o.

GLOTTA o GLOTTIDE (*Fisiologia e Medicina*). In lat. *Glottis*, in gr. γλωττίς, da γλῶττις, *linguetta*. Apertura mobile, di figura oblunga e linguiforme (donde il suo nome), situata alla parte superiore della laringe, e destinata a dar passaggio all'aria che sfugge o che penetra in essa laringe, o nell'atto della respirazione, o quando si parla o si canta. È una specie di fessura allungata dall'avanti all'indietro, che nell'uomo adulto ha dieci a undici linee di lunghezza nel suo diametro antero-posteriore, e due a tre linee di larghezza nel suo maggior diametro trasversale; quest'ultimo, ch'è variabilissimo, risulta meno considerabile sul davanti, ove le corde vocali si ravvicinano, a segno di toccarsi verso la loro inserzione nella cartilagine tiroide; l'angolo rientrante che forma questa cartilagine costituisce i limiti anteriori della glottide, ch'è circoscritta all'indietro dalle due cartilagini aritenoidi, e da ciascun lato dai muscoli tiro-aritenoidei o corde vocali. Questi muscoli, che sembra più ragionevole di designare col nome di *labbra della laringe*, si contraggono durante la formazione della voce, e si avvicinano più o meno per dare il suono più acuto o più grave. Nella donna e nei fanciulli, le dimensioni della glottide sono molto minori che nell'uomo; e da siffatta ristrettezza di quest'organo nella prima età della vita devesi riconoscere l'estremo pericolo delle *angine* e dei *crup* (*V.*). nell'infanzia. Del resto, le dette dimensioni variano anche nello stesso individuo, pei movimenti ch'eseguiscono le diverse cartilagini della laringe le une sulle altre, per la formazione di tutte le varietà di toni onde è suscettibile la voce umana. Siccome dobbiamo ritornare su quest'argomento agli articoli LARINGE e VOCE, omettiamo attualmente di occuparci di fisiologiche particolarità sulle funzioni della glottide, e sulla parte importante ch'essa sostiene nella produzione dei suoni vocali.

Qui invece indicheremo una malattia grave e spesso funesta di cui è sede la glottide, conosciuta sotto il nome di *edema* di essa, e che consiste in un gonfiamento anormale dei suoi orli. Presenta per carattere distintivo un'ispirazione difficilissima, nell'atto che l'espirazione rimane libera e naturale; può di altronde esser verificata mediante il tatto: difatti, portando il dito nella parte posteriore della bocca si sentono gli orli della glottide che formano una specie di cercine liscio e teso, il quale ne diminuisce notabilmente l'apertura, e s'oppone all'aria che deve penetrarvi. Rapida è l'invasione di quest'edema, e di rado è accompagnato da febbre o da sintomi infiammatorii acuti. Gli ammalati accusano un sentimento di mal essere, simile a quello che produrrebbesi da un corpo estranio fermato all'ingresso dell'*esofago* (*V.*), o da mucosità occupanti la regione superiore della laringe; e fanno degli sforzi per isbarazzarsene. Quando il male è portato ad un certo grado, può esservi imminente pericolo di soffocazione, e rovesciamento indietro della testa, benchè non siavi la minima lesione del polmone. Siffatti fenomeni sono intermittenti, e talvolta l'ammalato è sorpreso dal loro ritorno violento e funesto.— All'autopsia trovansi gli orli della glottide gonfi ed ingrossati da un liquido sieroso stravasato nelle maglie del tessuto cellulare

otto-mucoso. L' *epiglotta* (*V.*) partecipa requentemente, non meno che la laringe, di tale lesione, il cui effetto è un' ostruzione più o meno compiuta, ed alla quale è indispensabile di rimediar prontamente sotto pena della vita. Infatti l' indicazione più pressante è il ristabilimento del passaggio; vi si riesce o coll'introdurre nell' apertura della glottide una cannuccia di gomma elastica, per la quale l' ammalato respira provvisoriamente, o col praticare l' operazione della *laringotomia* (*V.*). Adempiuta quest' indicazione d' urgenza, si opera per ottenere la risoluzione dell' ingorgo col mezzo del salasso, degli emetici, degli espettoranti, dei rivulsivi, ec., e si può dirsi fortunati quando si può pervenirvi, giacchè realmente l' edema della glottide, appunto come il crup e l'asma convulsivo, rapisce bene spesso rapidissimamente gli ammalati. X-o.

Glotta o Glottide (*Musica*). Nome che davano gli antichi ad una certa parte dei loro flauti; era una linguetta che agitavasi mediante il fiato del sonatore; dal che sembrerebbe potersi desumere, che gli antichi flauti fossero una specie di oboè, con cannelli a foggia di linguette. M. B.

GLUCINIA (*Chim.*). È una terra scoperta da Vauquelin nel 1797, e che ricavasi da alcune pietre preziose, come sarebbero il berillo e lo smeraldo. Non ha sapore nè odore, ed è totalmente insolubile coll' acqua. E' infusibile e non indura al fuoco come fa l' allumina; coll' acqua forma una pasta di pochissima tenacità. E' solubile nella potassa e nella soda, ma non nell' ammoniaca, nel cui carbonato al contrario sciogliesi assai bene. Per gli acidi ha più affinità dell' allumina, e meno della magnesia. E' composta di un atomo di glucinio e tre di ossigeno.

D.r G. Clementi.

GLUCINIO (*Chim.*). È una sostanza semplice e più particolarmente un metallo che ottiensi dalla riduzione del cloruro di glucinia coll' intervento della potassa. Il glucinio ottenuto con questo metodo ha l' aspetto di una polvere di color grigio scuro, ma al brunitoio può assumere il brillante metallico. Alla temperatura ordinaria non si ossida pel contatto dell' aria; ma se si riscaldi al calor rosso, abbrucia vivamente e convertesi in glucinia. D.r G. Clementi.

GLUCK (Cristoforo). Celebre compositore di musica, nacque nell'Alto Palatinato da una famiglia nobile, l' anno 1714. Quando devesi parlare d' un uomo di genio, perchè mai fa duopo sempre ripetere gli stessi lagni sull' ingiustizia della sorte e degli uomini? Le difficoltà che Gluck incontrò nella via della celebrità devono servir, per così dire, d'incoraggiamenti al talento sconosciuto.

Gluck, dopo aver fatto buoni studii in Praga, partì a diciassette anni alla volta dell' Italia e studiò musica in Milano sotto la direzione del famoso San Martini. Era a quel tempo abilissimo suonatore di parecchi stromenti, e specialmente del violoncello. L' *Artaserse*, rappresentato nel 1741 a Milano, fu la prima opera di Gluck; ne scrisse varie altre per l'Italia pure fino al 1745, anno in cui recossi a Londra ove diede la *Caduta dei giganti* ed un' altra opera il cui titolo è dimenticato; più tardi, ritornò in Italia ove ne scrisse diverse altre, e poi trasferissi a Vienna ove fece pure rappresentare qualche sua creazione. In somma a trentacinque anni, aveva già fatto rappresentare quaranta delle sue opere; ma queste, lungi dal conciliargli i suffragi del pubblico, aveano fatto sorgere contro lui un' infinità di critici. Gli si rimproverava di non aver anima; la sua musica, dicevasi, non era che uno strepito continuo ed intollerabile. Eppure codesto maestruccio così disprezzato doveva più tardi, non dirò oscurarlo, ma lottare gloriosamente contro il famoso *Piccini* (*V.*).

Gluck erasi in breve accorto che i *libretti* d' opera non sono solitamente molto atti ad ispirare una musica veramente grande. Quindi erasi stretto d' intima amicizia in Vienna con un Italiano per nome Ranieri Calzabigi il quale, uscendo dalla via solita, compose per il grande maestro libretti affatto diversi, in cui il dramma offriva un interesse continuo. Studiandoli, Gluck divenne un altro uomo; risolvette di battere la nuova carriera che si apriva dinanzi a lui, non dissimulandosi punto però che doveva essere irta, a così dire, di ostacoli. Chiunque vuole innovar nelle arti ha sempre contro di lui, prima di essere compreso, innanzi a tutto la turba degli artisti stessi, e poi quella dei dilettanti, più pericolosi ancora, imperocchè questi sono generalmente del pari fanatici ed ignoranti.

Gluck spiegò egli medesimo tutto il suo sistema in due parole: « La natura, disse, è lo scopo comune che debbono proporsi il poeta ed il musico. Nella stessa guisa che il pittore dev' aggiungere un colorito vivace a un disegno corretto, il compositore di musica deve assecondare il poeta. » Io penso come lui che la musica drammatica deve sempre dar maggior forza ed interesse all' argomento.

La riputazione di Gluck si accrebbe di molto dopo la rappresentazione della sua opera *Elena e Paride* sui teatri di Parma, di Napoli, di Roma, Milano, Venezia, ecc. Allora Gluck che aveva molto studiato la lingua francese e che solo a quel tempo pensava che si potesse trarne buon partito, risolvette di scrivere musica ed opera per questa lingua. Gluck voleva legare ai posteri un monumento immortale; il balì Du Rollet intraprese, dietro sua domanda, di mettere in

libretto l'*Ifigenia* di Racine. Gluck occupossi un anno intero intorno alla composizione della musica di quest'opera, e giammai uomo non fu più oppresso d'ingiurie e di ridicolo. Il popolo musicante stava tutto contro di lui, e senza l'intervento della regina stessa, Maria-Antonietta, la quale era stata sua allieva, la sua opera non sarebbe stata accettata dal teatro di Parigi. Nel 1774, Gluck venne in questa città all'età di sessant'anni, e l'*Ifigenia* fu recitata ai 19 d'aprile dello stesso anno. Si accorse in folla a quella specie di solennità. La sinfonia, contro il solito, fu ripetuta a richiesta generale, e l'opera tutta quanta ottenne il più brillante successo. Nello stesso anno, l'*Orfeo* fu rappresentato in Parigi pure e non meno favorevolmente accolto. Ai 28 d'aprile 1776, apparve l'*Alceste*, tradotta in francese dallo stesso balì Du Rollet. Il genio di Gluck poteva solo far ascoltare sino al fine questa tragedia monotona, la quale si trascina lamentevolmente durante tre lunghi atti. Ma troppo lungo sarebbe il qui annoverare una dopo l'altra tutte le numerose creazioni di quest'ammirabile e fecondo maestro. Citeremo ancora soltanto un'opera magnifica, che fu assai criticata, sebbene ottenesse l'incontro più splendido, e che chiuse gloriosamente la sua carriera, vogliam dire l'*Ifigenia in Tauride*, rappresentata nel 1779. Quest'opera non ha sinfonia, e forse quest'uso sarebbe più ragionevole, sebbene assai meno comune di quello che fa inghiottire allo spettatore a guisa di prefazione una specie d'indice delle parti musicali d'un'opera. Nello stesso anno si rappresentò pure un'altra sua composizione, ma assai inferiore alle prime, *Eco e Narciso*. Veramente il libretto è detestabile, e non si comprende assolutamente quale motivo abbia potuto determinare Gluck a comporre musica sopra un argomento così sterile e così meschinamente tratteggiato. Doveva pure comporre un'altra opera intitolata *Orlando*, ma, avendo risaputo che Piccini trattava lo stesso argomento, diede il suo spartito alle fiamme, e questa fu forse una somma sventura per l'arte. Lasciò poi incompiuto quello delle *Danaidi*, che Salieri terminò in guisa sì lodevole, dietro la richiesta dell'autore stesso.

Se la politica ha le sue rivoluzioni, le arti, dal canto loro, non ne vanno punto esenti. La storia fa menzione della guerra che venne cagionata dai sistemi diversi dei due compositori. Gluck e Piccini composero ciascheduno un'*Ifigenia in Tauride*, e subito la turba musicale si divise in due campi, in due fazioni accanite. Se il lettore vuol avere intorno a questa famosa e ridevole guerra quelle particolarità che non possiamo porgergli in un'opera della natura di questa, consulterà uno scritto dell'ab. Blond, intitolato: *Memorie per servire alla storia della rivoluzione operata nella musica*. Parecchie volte i due partiti ne vennero perfino alle mani: il fanatismo musicale, l'intolleranza artistica sconvolgeano tutte le teste. Eppure, e convien dirlo, poichè ciò è la mera verità, i due capiscuola aveano ognuno la loro parte di gloria ben distinta e ben abbondante. Se Piccini facevasi ammirare colla soavità delle sue melodie, Gluck sorprendeva coll'armonia possente de'suoi concenti grandiosi. Perchè voler paragonare i talenti di questi due grandi maestri allorquando questi talenti non erano punto paragonabili fra loro? Non si potrebbe troppo deplorare simili errori, simile acciecamento. Quanto tempo perso in queste lotte ridicole! Quando dunque mai gli uomini esamineranno eglino senza prevenzione le idee che li dividono e, facendo da una e dall'altra parte metà della strada, consentiranno eglino ad intendersi nelle arti come in ogni altra cosa?

Gluck era tornato nel suo paese natio; morì a Vienna, d'un colpo apoplettico, ai 15 di novembre del 1787, lasciando una facoltà che saliva dicesi, a più di 600000 lire. Formò eccellenti allievi, fra cui citeremo *Méhul e Vogel* (*V.*). La sua simpatia per la gioventù era notevolissima; giammai il talento sconosciuto, impaziente di prodursi, non si rivolse a lui in vano.

Si rimproverò a Gluck di peccar dal lato del canto: un'opinione che non è da sprezzare, mi sembra, quella del sublime Rousseau, risponderà a siffatta accusa: il grande Ginevrino riconosceva in Gluck il merito del canto spinto ad altissimo grado. Burney, dandogli il nome di Michelangelo della musica, contrassegnò nel modo più perfetto il talento di questo grande compositore, imperocchè se il celebre pittore seppe vivamente colpire gli occhi col suo tocco severo ed energico, Gluck produce nella musica lo stesso effetto sugli orecchi col suo stile grandioso. Gli andiamo debitori dell'introduzione del trombone nell'orchestra, e questo stromento adoperato con discernimento, produsse d'allora in poi il più grande effetto nei pezzi d'insieme armonici.

Gluck fu veramente un genio straordinario. Nessuno ebbe giammai idee più giuste e più alte sui principii dell'arte musicale applicata alla scena. I suoni non erano per lui che ciò che l'argilla è per lo scultore, la materia dell'arte. Siccome dimenticava componendo, ch'era musicante, così lo spettatore dimentica ascoltandolo, che sente musica. — I cori, che venivano prima di lui paragonati a canne di organo onde dare un'idea della loro insignificanza e della loro inflessibilità, furono da lui piegati a varii usi e legati all'azione come nella tragedia antica. Il recitativo, sempre vero, sempre nobile, è con-

forme alle inflessioni della natura; ravvicinando il canto alla declamazione, Gluck stabilì il limite logico in cui l'uno finisce e l'altra principia. I suoi ballabili sono pieni di grazia e della più deliziosa freschezza. Ma il primo merito di questo compositore il quale li riunì quasi tutti, è l'unità: tutto è legato nelle sue opere. Ci rivelò egli stesso il meccanismo progressivo de' suoi lavori: cominciava col pensare all'andamento d'ogni suo atto, poi a quello dell'intero componimento, e, in quanto alle scene, le rendeva sensibili con colori diversi che spostava talvolta onde ottenere un risultamento complessivo più armonioso e più chiaro. Allorquando il suo componimento era in tale guisa combinato e che ogni pezzo era ben bene caratterizzato, considerava il suo lavoro come fatto, sebbene non avesse ancora scritto nulla; ma siffatta preparazione gli costava solitamente un anno di meditazione e, come diceva egli stesso, *un sudor di sangue*. Un'infinità di forme nuove si osservano nelle sue creazioni; ma non innovava soltanto per innovare, e si rendeva sempre conto dell'effetto. Non aveva in vista che la scena. Quindi quando in un'accademia una sua composizione non piaceva, egli non ne provava nessun dolore. Gli premeva innanzi a tutta l'espressione drammatica e quindi il movimento che tanto influisce sull'espressione. Del resto l'opera seria era il vero dominio di Gluck, ed alcune escursioni che tentò nel genere comico o buffo non furono felici; *Citera assediata* e *l'Albero incantato* furono di questo numero. Compose pure parecchie sinfonie e un *De profundis*, ma anche questi componimenti non sono gran fatto notevoli. L.

GLUCOSO (*Chimica*). Vocabolo derivato da γλυκύς, *dolce*, con cui si designa una sostanza zuccherina qualunque, ed anche il principio essenzialmente dolce che trovasi nello zucchero di canna, d'uva, di barbabietola, di frutta quali si sieno, ed anche di diabete zuccherino, e così pure nel miele, ec. Il suo peso specifico è 1,386. La sua analisi presenta:

Carbonio	36,80
Idrogeno	7,01
Ossigeno	56,19
	100,00

Riscaldato a 100°, entra in fusione e riducesi in una massa giallognola e diafana, che attrae l'umidità dell'aria; e si cristallizza di nuovo se riacquista la sua acqua di cristallizzazione. Alla temperatura di 140°, si gonfia e si abbruna. Ad una ancor più elevata, svolge dei gaz infiammabili, e produce acido carbonico, olio bruno, acido acetico ed un forte residuo di carbone. Sottoposto all'azione di un alcali mediante il calore, produce un acido che dal suo nome dicesi *glucico*, ed un altro chiamato *melassico* (*V.*). X—o.

GLUMA. *V.* Lolla e Pula.

GLUMELLA. *V.* Nettario.

GLUTEA (Regione). *V.* Anca.

GLUTINE (*Botanica*). È uno de' materiali organici che si formano nei vegetabili sotto l'azione poderosa delle forze vitali. Abbonda di preferenza nei semi dei cereali e delle piante leguminose. Ove s' impasti coll'acqua un po' di farina, e si maneggi questa pasta sott'acqua finchè questa non divenga più lattiginosa, la sostanza che resta fra le mani è ciò che chiamasi *glutine vegetale*, o *glutine di Beccaria*, per essere stato questo chimico il primo ad esaminarlo accuratamente. Il glutine di tal maniera preparato costituisce una sostanza elastica, di color grigio, appiccaticcia (dalla quale proprietà le deriva il nome di *glutine*), e la quale abbandonata a sè stessa sotto l'azione dell'umido è suscettibile di subire il processo di putrida fermentazione. Oltre l'ossigene, l'idrogene ed il carbonio, il glutine contiene altresì una porzione considerevole di nitrogene od azoto.

Il glutine è stato per un tempo confuso coll'albumina vegetale, dalla quale però esatte analisi ed investigazioni lo hanno dimostrato ben distinto. Possiede la facoltà di reagire unitamente all'albumina sull'amido contenuto ne' vegetabili, e di cangiarlo in zucchero, ed è a questa proprietà che si appoggia la pratica di far germogliare l'orzo e il frumento per formarne il *malto* all'uopo della fabbricazione della birra, onde ottenere appunto la conversione in zucchero dell'amido che si contiene in detti semi. Il glutine è uno de' materiali più nutritivi contenuti ne' vegetabili, ma non può servire di alimento che allo stato naturale in cui trovasi nei medesimi. Viene usato altresì nelle arti e mestieri sotto forma di *colla*, la quale deve unicamente al glutine le sue proprietà appiccaticce.

I botanici poi danno altresì il nome di *glutine* a quella sostanza vischiosa e parimenti attaccaticcia, della quale si trova ricoperta la superficie d'alcune piante, o d'alcune loro parti, quali la *frassinella* (*dictamnus albus*), la *psiadia glutinosa*, le gemme e le tenere messe del pioppo, ed altre molte. Questa sostanza, la quale altro non è che un prodotto di secrezione delle glandule collocate o alla superficie o sotto l'epidermide delle piante istesse, non dev'essere per conto alcuno confusa col glutine vegetale, del quale abbiamo dapprincipio parlato.

Prof. A. Moreali.

GMELIN (Giovanni Federico). Celebre chimico ed uno dei più distinti naturalisti della Germania, nato a Tubinga il giorno 8

agosto 1746. Entrò per tempo nell' arringo scientifico sotto la direzione di suo padre, che era professore di chimica e botanica in quell' università, e, dopo essersi laureato in filosofia, viaggiò in Olanda, Inghilterra ed Austria, e non tornò che dopo tre anni d' assenza nella sua patria, ove allora lesse botanica e storia naturale, aprendovi inoltre come professore straordinario scuola di scienze mediche, delle quali, ed insieme di botanica, fu poi eletto professore ordinario a Gottinga nel 1778. Acquistossi in tal cattedra somma fama, come pure divenne celebre l'istancabile sua attività letteraria, dimostrata dal gran numero delle sue opere, generalmente molto stimate. Era membro dell' accademia dei Curiosi della natura, e morì a Gottinga il primo di novembre 1804. Non possiamo esimerci di citare le principali sue opere, che sono: *Irritabilitas vegetabilium in singulis plantarum partibus explorata, ulterioribusque experimentis confirmata*, Tubinga, 1768, in 4.° — *Onomatologia botanica compiuta* o *Dizionario compiuto di botanica secondo il sistema linneano*, Francoforte e Lipsia, 1771-1777, 9 volumi in 8.°; alcuni articoli del primo volume sono opera d' altro autore. — *Dissertazione sulle piante venefiche della Germania*, Ulma, 1775, in 8.°, molto pregiata. — *Storia generale dei veleni*, Lipsia e Norimberga, 1776-1777, 3 volumi in 8.° — *Introduzione alla chimica ed alla mineralogia ad uso delle università*, Norimberga, 1780, 2 vol. in 8.° — *Introduzione alla farmacia*, ivi, 1781, in 8.° — *Principii della chimica tecnica*, Halla, 1786, e ivi, 1796, in 8.° — *Elementi di chimica generale ad uso delle università*, Gottinga, 1789, 2 vol. in 8.° — *Principii chimici della tecnologia*, Annover, 1794, in 4.° — *Storia delle scienze naturali*, Gottinga, 1797-1799, 3 volumi in 8.°, ec. — Ei pubblicò inoltre numerosissimi articoli in varii giornali scientifici, e segnatamente nelle *Memorie dell' accad. di Gottinga*, nel *Giornale chimico di Crell*, nel *Magazzino di Baldinger*, ec.; e tradusse in tedesco il *Sistema del regno minerale* di Linneo, pubblicandolo con annotazioni in 4 vol. in 8.°; l'*Arte di osservare* di Sénébier, parimenti con note; le *Osservazioni mineralogiche sulle miniere di ferro dell' Elba*, di E. Bini, ec.

Gmelin (Giorgio). Valente botanico e chimico, nato a Tubinga nel 1709, vi si laureò in medicina nel 1727, indi passato a Pietroburgo, vi fu eletto nel 1731 professore di chimica e storia naturale; e nel 1733 intraprese un viaggio in Siberia a spese dell' imperatore, per esplorarla sotto l' aspetto della botanica e della storia naturale, viaggio penoso e faticosissimo, che durò dieci anni, ma riuscì di sommo vantaggio alle scienze. Reduce a Pietroburgo nel 1743, ottenne nel 1747 un permesso di rivedere la patria, ove giunto ottenne la cattedra di botanica e chimica in quell' università. Danneggiato gravemente nella salute dalle scientifiche sue fatiche, morì a Tubinga il 20 maggio 1755. Le sue opere sono: *Flora Sibirica, sive historia plantarum Sibiriae*, Pietroburgo 1747-1770, in 4 vol. in 4.° con figure, lavoro sommamente pregiato, e per la botanica d' altissima importanza. — *Viaggio in Siberia dal* 1733 *al* 1743, Gottinga, 1751-52, 4 vol. in 4.°, con figure; opera interessante, ma troppo prolissa, per cui ne furono fatti due compendii in francese, Parigi, 1767, 2 vol. in 12.° — *Dissertazione sulla produzione di nuove piante dopo la creazione*, ec. — Linneo dedicò a questo dotto e laborioso botanico, col nome di *gmelina*, un genere di piante della didinamia angiospermia, contenente alcuni alberi spinosi della famiglia delle *pirenacee*. Era zio del precedente. M.B.

GNEIS o GNEISS = GNESIO o GNESSO (*Geologia e mineralogia*). Roccia primitiva, di struttura schistoide o lamellosa, composta essenzialmente di *mica* e di *feldspato* (*V.*); è però la prima di queste due sostanze che forma la base del gneis, e che mediante la sua disposizione in pagliette e laminette gli dà l' aspetto laminare che lo caratterizza. Il suo colore è variabilissimo, ed esso scorgesi talvolta ondulato. Il quarzo non vi si mostra che accidentalmente, ed il feldspato vi si trova ora arenoide, ora in grani alquanto più grossi. Pochi anni addietro, questa roccia confondevasi col granito, ma i geologi moderni la distinguono da questo, perchè non ha quarzo che molto di rado e in pochissima quantità, mentre è il quarzo che costituisce una delle basi fondamentali del granito. Le sostanze che trovansi più comunemente sparse nel gneis sono granato, grafite, pirosseno, cordierite, smeriglio o corindone compatto ferrifero, e tormalina; pare che la grafite vi occupi spesso il luogo del mica. — Nella natura forma il gneis un vasto sistema di terreni, che appaiono allo scoperto su molti punti della superficie del globo; e talvolta costituisce esso solo degli strati molto profondi, od anche compone la massa intera di certe montagne. Trovasi in Francia, nelle Alpi, in Norvegia, in Sassonia, e fuori d'Europa, in Siberia, nell'India, nei monti Imalaia, al Brasile, nella Groenlandia, ec. Riguardasi come la roccia più antica dopo il granito, col quale trovasi in contatto, ora ad esso subordinato, or dominante: nel primo caso le due rocce sembrano di formazione contemporanea; nel secondo, il gneis è probabilmente posteriore: in ambi i casi formano immense masse stratificate, e parallele agli strati di micaschisto e di granito con cui si trovano associate. — Numerosissime sono le rocce subordinate al gneis: la pegmatite, la

septinite, il micaschisto, l'anfibolo schistoso, la coccolite, il ferro ossidulato, il calcare primitivo; è pure attraversato da numerosi filoni, alcuni pirogenici, altri metalliferi, che ora sono nettamente separati dalla roccia, ora al contrario mostrano di unirvisi compiutamente e confondervisi: contengono generalmente galena, rame grigio o piritoso, ed argento nativo; e la grande formazione di gneis primitivo che stendesi sulla Francia, sulla Germania, sulla Grecia e sull'Asia Minore, fu lungamente riguardata come la più ricca roccia del mondo in minerali d'oro e d'argento. Finalmente, anche le piriti di ferro e di rame, e lo smeraldo sono disseminati in abbondanza entro la massa stessa del gneis.

Le principali varietà conosciute di questa roccia sono: il *gneis comune*, che non contiene quarzo, o nel quale il poco che vi è contenuto non è visibile ad occhio nudo; il *gneis quarzoso*, nel quale il quarzo domina ed è spesso abbondantissimo; il *gneis talcoso*, in cui il mica è lucente ed il feldspato granuloso; finalmente il *gneis porfiroide*, in cui il feldspato trovasi in cristalli voluminosi.

X—O.

GNOMONE. *Ved.* GNOMONICA.

GNOMONICA (*Matematica*). Gnomone è parola di origine greca, che significa uno stilo dritto, la cui ombra serviva a determinare l'elevazione del sole, e serviva e serve tuttora a segnare l'ora negli orologi solari. Da ciò venne il nome di gnomonica dato alla scienza, od arte che voglia dirsi, che insegna a descrivere tali orologi.

Se alcuno si ponga ad osservare l'ombra che getta sul suolo un bastone confitto nel medesimo, vedrà che tale ombra lunghissima alla mattina, va accorciandosi fino a mezzogiorno, poscia nuovamente allungasi nelle ore della sera. L'osservatore potrebbe esser tratto a pensare che se al compiersi di ogni ora di un giorno si segnino sul suolo le ombre del bastone, si avrà descritto un orologio solare, e che in ogni altro giorno le ore saranno indicate dal ritornare dell'ombra sui fatti segni. Questo sarebbe grande errore, chè in tal modo non potrebbe mai formarsi un orologio, a meno che il bastone anzichè esser piantato verticalmente avesse una particolare inclinazione, per la quale esso fosse diretto verso il polo del cielo poco lungi dalla stella polare. Supponiamo invece che nelle varie ore di un giorno si segnino i soli punti estremi delle ombre del bastone (vale a dire si segnino le ombre del vertice del bastone): i punti così segnati non potranno servire per un altro giorno, poichè a motivo del moto annuo del sole gli estremi delle ombre non coincideranno più con quei punti. Si ripeta adunque la stessa operazione in parecchi giorni, e specialmente in qualche giorno di giugno quando il sole è più elevato, ed in qualche giorno di dicembre quando lo è meno. In tal guisa, per ciascheduna ora si saranno segnati tanti punti quanti furono i giorni di osservazione; si riuniscano tutti questi punti con un segno che riuscirà rettilineo, e si sarà costruita la corrispondente *linea oraria*; ed in qualunque giorno dell'anno, quando l'estremità dell'ombra cada su quella linea, sarà l'ora indicata.

Tutte le linee orarie di un orologio descritto sopra un piano orizzontale o verticale, o comunque inclinato sono linee rette, le quali prolungate concorrono in un punto comune, che dicesi *centro* o *polo* dell'orologio. Se si tira un filo da questo polo al *vertice del gnomone*, cioè a quel punto, la cui ombra serve a segnar l'ora, tal filo è parallelo all'asse della terra; esso prende anche il nome di *stilo* dell'orologio, ed in ciascheduna ora l'ombra tutta intera di questo stilo cade nella corrispondente linea oraria. Se dal vertice del gnomone si abbassi la perpendicolare sul piano dell'orologio, il piede di questa perpendicolare dicesi *piede* del gnomone; e la retta che lo unisce col polo dell'orologio, dicesi *sostilare*, perchè rispetto al piano è perpendicolarmente al di sotto dello stilo.

Se volessimo insegnare anche alcuni soltanto dei metodi per descrivere gli orologi solari, non faremmo che ridire ciò che si trova le mille volte ripetuto nei trattati di gnomonica; e senza allungare il discorso molto più di quanto è comportato dalla natura di questi articoli, difficilmente potremmo essere intesi da chi è ignaro della scienza: ci limiteremo dunque ad accennare la grafica soluzione di un problema fondamentale, la quale forse riuscirà nuova e di qualche interesse anche per chi abbia scorsi parecchi di quei trattati.

Per descrivere sopra un piano orizzontale la linea meridiana è metodo notissimo quello di descrivere un circolo ACB (*Ved.* MATEMATICA PURA ED APPLICATA, Tav. 5, fig. 2) il cui centro sia il piede G del gnomone: segnare su di esso i punti A, B, nei quali cade l'ombra del vertice del gnomone in due ore differenti di uno stesso giorno; poscia tirare pel piede G la retta PGIC, la quale dimezzi perpendicolarmente in I la corda AB, tagliando quindi per metà anche l'arco AB in C. Che se si voglia la meridiana in un piano verticale, suole insegnarsi di costruire da prima una meridiana in un piano orizzontale; fatica questa affatto inutile, come lo mostra il seguente modo grafico di determinare il centro o polo P di un orologio da costruirsi sopra un piano qualunque, salve alcune particolari eccezioni.

Sul piano, sia esso verticale od inchinato, si eseguisca la costruzione sopra indicata, e

sarà GIC la linea *sostilare*, vale a dire essa passerà pel ricercato polo P. Perpendicolarmente ad essa si tiri la retta GH eguale all'altezza del gnomone, e si formi l'angolo CHD eguale a 90,° più o meno la declinazione boreale del sole, secondo che il punto cercato P (la cui posizione può supporsi approssimatamente conosciuta) è più alto o più basso del vertice del gnomone. S'intende senza dirlo, che se nel giorno in cui si osservano le ombre A,B, il sole avesse una declinazione australe, essa viceversa nel primo caso si sottrarrebbe e nel secondo si sommerebbe ai 90. Sulla HD ultimamente tirata si scelga ad arbitrio il punto D, e presa la distanza CD, ad essa si facciano eguali le AF, BF, sicchè il punto F sarà sulla sostilare. Sia M l'intersezione del circolo che ha il centro H ed il raggio HD, e di quello che ha il centro I ed il raggio IF. La retta HM taglierà la sostilare nel centro P dell'orologio. Si ponga un filo a piombo il quale passi pel vertice del gnomone, poscia un lume sia situato in guisa che l'ombra di questo filo passi pel centro P, tal ombra segnerà la linea meridiana.

La declinazione del sole in un dato giorno dell'anno si trova facilmente o negli almanacchi o nelle più comuni tavole astronomiche, tanto più ch'essa è uguale per ogni paese, ed è sensibilmente la stessa in tutti gli anni; perciò è più opportuno adoperare la declinazione del sole, di quello che siasi la latitudine del luogo, la quale può essere poco nota. Peraltro, se fosse data la latitudine e, senza conoscere la declinazione del sole, si volesse determinare il centro di un orologio da descriversi sopra un piano verticale, si potrebbe operare nel seguente modo.

Dopo aver determinata mediante due ombre uguali la linea sostilare GLP (*Ved.* Tavola citata, fig. 3), sulla verticale condotta pel piede G del gnomone si prendano GH eguale all'altezza del gnomone, e GK eguale alla medesima altezza moltiplicata per la tangente trigonometrica della latitudine; colla orizzontale KL si tagli la sostilare in L; si tiri la verticale LI e la si tagli in I col circolo di centro H e di raggio HG; finalmente sia M l'intersezione della retta HI colla orizzontale GM; la verticale MP sarà la linea meridiana, la quale taglierà la sostilare nel cercato centro dell'orologio. *Prof.* G. Bellavitis.

GNOSIMACHI. Gli avversarii, i nemici, gli oppugnatori della *gnosi* ossia scienza religiosa; setta di eretici palesatasi nel settimo secolo del cristianesimo, per combattere i seguaci della vera sapienza ossia dello spiritualismo. Giovanni Damasceno, al c. 7 delle sue eresie, N. 88, tratteggiali con poche parole, dipingendoceli contrarii a tutta la *gnosi* o dottrina spirituale del cristianesimo, dacchè asserivano vana la fatica di cercar la gnosi nelle sacre pagine, non esigendo Iddio dal cristiano altro che opere buone, per cui riusciva meglio il camminare nella semplicità della fede, che l'investigare con tanta accuratezza tutti i dogmi della vita gnostica. Giovi or l'avvertire che gl'interpreti del Damasceno, intendono la maggior parte per *gnosi* la scienza delle verità religiose, quando invece sembra indicare ne'primi secoli della Chiesa tutto ciò che addimandiamo noi oggidì lo spiritualismo della vita cristiana. I Gnosimachi erano dunque, a parlar rettamente, i nemici della vita spirituale, gli avversarii de'gnostici, ossia dei contemplatori della spiritualità, ed amanti della meditazione, e degli esercizii più puri e sublimi del cristianesimo, giusta la spiegazione che ci porge del vero gnostico il dottissimo Clemente Alessandrino ne' suoi *Stromati*, e ne' frammenti delle sue ipotiposi. Insegnavano pertanto i gnosimachi: doversi contentar l'uomo di far delle opere buone con tutta la possibile semplicità, senza punto curarsi degli esercizi di una vita spirituale, e delle pratiche di tutti coloro che meditando sui concetti sublimi del cristianesimo, cercano di battere il sentiero della perfezione onde meritarsi alfine il titolo di gnostici, ossia di cristiani perfetti. Intendevano forse i gnosimachi di opporsi col loro sistema alle fantasticherie di alcuni falsi gnostici, che del nome abusavano per celare le proprie sregolatezze. Ne venne quindi che Gnostici e Gnosimachi, col volger degli anni, fossero egualmente eretici, e perciò alla vera sapienza del vangelo nemici. Anche Baronio favella degli ultimi, indagando se si potessero assimigliare ai Gnoiti, ramo di Nestoriani di cui fa cenno s. Gregorio nella sua ep. 43. La storia non chiarì questo punto, bastandole di averli fatti conoscere quali avversarii dello spiritualismo, ed ardenti seguaci delle opere meccaniche del culto cristiano. L. Lazaneo.

GNOSTICI. *Ved.* Gnosticismo.

GNOSTICISMO (*Storia ecclesiastica*). In lat. *Gnostici*, *gnosticismus*, in gr. γνωστικοί, γνωστικισμός; da γνῶσις, *cognizione, scienza.* Vocabolo che nella storia delle dottrine religiose e filosofiche designa un complesso di principii e d'opinioni, professate incontro alla società cristiana o nel suo seno da una serie di dottori, che fondarono nel corso dei primi secoli dell'era cristiana venti o trenta diverse scuole, cui la legislazione bizantina riuscì a chiudere del pari che le scuole del paganesimo, ma le cui tracce trovansi e in Oriente ed in Occidente nella storia del medio evo fin verso il fine del secolo xiii. Le dottrine dei *gnostici*, lungamente neglette, confuse colle volgari eresie, dottissimamente esposte da alcuni Padri, vittoriosamente confutate da altri, eccitarono viva curiosità ai giorni nostri; e l'interesse che vi si annette dee pur crescere col progresso delle scoperte, alle quali non possono a meno di

dar origine a mano a mano che andrassi perfezionando lo studio dei monumenti dell'Egitto pagano e cristiano.

Siffatto sistema di dottrine ha comune con quelli dell'Asia, ond'è un'emanazione, il non poter essere attribuito a nessun filosofo o legislatore in particolare, l'essere creazione d'un'epoca piuttosto che d'un uomo solo. Quest'epoca è il primo secolo dell'era cristiana, di quella grand'era che venne a rinnovare il mondo chiamando la ragione e la coscienza, sotto l'impero di nuove rivelazioni, alla pratica di nuove leggi, al godimento di nuove libertà. Poco prima della comparsa del Vangelo, erasi annunciato un possente movimento: il politeismo d'Oriente era venuto a collegare in Alessandria i suoi principii colla greca filosofia e col giudaismo fattosi dotto sulle rive del Nilo. Da tale unione era nato il sistema di *Filone* (*V.*), uno dei principali autori di quella *gnosi*, di quella mistica scienza che vuole innalzarsi al disopra di tutte le scienze, di tutte le tradizioni, di tutte le rivelazioni, e che dicesi nello stesso tempo una tradizione venuta dalla culla dell'umanità, ed una luce emanata direttamente dalla luce divina. Tuttavia Filone, che rimase ebreo quanto il potè colla sua dottrina greca e col suo misticismo orientale, fu soltanto il precursore del gnosticismo cristiano, sistema misto d'un cristianesimo metamorfosato, d'un politeismo reso monoteista, e d'una filosofia divenuta mistica; e che porta un nome poco conosciuto da quegli stessi che lo professavano.

Si possono accennare Simone Mago, Menandro, Cerinto, Dositeo, ed alcuni altri personaggi più o men famosi del primo secolo della nostra era, come fondatori dei più antichi partiti gnostici; ma in primo luogo questi partiti sono poco importanti; poi i nomi che abbiam citato hanno appena relazione colle grandi scuole del gnosticismo; e finalmente i libri del Nuovo Testamento, il Vangelo di san Giovanni e le Pistole di san Paolo attestano, del pari che Filone, che i primi germi della *gnosi*, sia ebrea sia cristiana, risalgono più alto di Simone, Menandro, Cerinto e Dositeo. — La stessa incertezza che regna sul vero fondatore del gnosticismo, stendesi pure sulla primitiva sua culla, e le città di Efeso, d'Antiochia, di Gerusalemme e d'Alessandria ponno forse produrre titoli egualmente validi in proposito. Ma non è lo stesso quando trattasi delle grandi scuole che professarono tali dottrine: incontransi allora dei fatti positivi. Fino dai primi anni del secondo secolo, il partito di Basilide mostrasi apertamente in Alessandria, e da quel momento i varii centri luminosi o focolari del gnosticismo vengono successivamente a gittare il loro splendore in Egitto, in Siria, nell'Asia Minore, nelle isole dell'Arcipelago, a Roma, in Ispagna, in Francia, e fino nella Tracia, ove dovevano poi riaccendersi all'epoca delle crociate.

Prima di far conoscere le speciali dottrine e i comuni destini delle varie scuole gnostiche, indicar dobbiamo i principii generali che per qualche tempo le unirono. Avvene primieramente uno che domina tutti gli altri, ed è quell'empia massima, o piuttosto quella folle asserzione, che la dottrina del Salvatore inviato dal sommo Iddio per istrappare il mondo ad un'ingiusta legge e dominazione, è stata male compresa e mal dichiarata dai primitivi suoi partigiani, autori dei Vangeli e delle Epistole, e che soltanto dai Gnostici, siccome i soli che per effetto di una diretta tradizione conoscono la vera scienza, possono anche trasmetterla ai loro discepoli. Ma su questo fondamentale principio, del pari che su tutti gli altri, hanno singolarmente variato i capi delle diverse scuole, variazione ch'è appunto uno dei più risaltanti caratteri dell'errore; e mentre gli uni intrapresero di correggere, vale a dire, di mutilare le Epistole ed i Vangeli, senza però estendere il loro lavoro al Vecchio Testamento, gli altri fecero astrazione dalla Bibbia intera, opera, secondo essi, d'un ordine di cose difettoso e cattivo, e diretta da una divinità secondaria, come chiamavano il Dio degli Ebrei che avea dettato tal legge ai suoi profeti.

A siffatta generale veduta, che domina qualsiasi dottrina gnostica, unisconsi tre cose essenziali che incontransi costantemente, e che costituiscono una specie di *trilogia* (*V.*): e sono la materia, il demiurgo ed il salvatore. La parte che sostiene la materia, e i due personaggi nominati in seguito, uno dei quali fa della materia, d'un elemento psichico e d'un elemento pneumatico, il mondo e l'umanità, e l'altro viene a liberare questi due elementi dalla prigione in cui la materia li tiene reclusi; questa parte, diciamo, varia sommamente secondo che le scuole gnostiche maggiormente si attengono al politeismo, al giudaismo od al cristianesimo; ma pure, a traverso di tutte le gradazioni secondarie ben si scorgono delle fondamentali analogie. Un'occhiata alle scuole principali proverà quanto qui avanziamo.

Variasi molto nella classificazione di tali scuole, e queste variazioni faremo comprendere nell'esporre lo stato attuale dei gnostici studii. Il punto è di sapere se meglio sia seguir l'ordine sistematico o il cronologico, ovvero una combinazione di entrambi; sembra evidente esser quest'ultima preferibile. Devesi dunque distinguere le scuole primitive, i cui principii sono alquanto confusi, da quelle che hanno un più netto carattere. Fra queste ultime, le une mostransi più ostili al cristia-

nesimo, le altre al giudaismo ed al politeismo; alcune più audaci rigettano tutte le dottrine positive, ed altre meno parziali sforzansi di unire in un solo sistema quanto può esservi di buono in qualsiasi religione.

Le scuole primitive sono in primo luogo quelle di Cerinto e di Dositeo, che mostraronsi generalmente ostili al cristianesimo per predilezione pel giudaismo; vengono in seguito quella di Simon Mago che attaccavasi ad una specie di *sincretismo* (*V.*), e quella di Menandro, ch'è ancor men nota delle altre tre. Chiamar puossi epoca favolosa del gnosticismo lo spazio di 70 anni al quale appartengono tali quattro scuole, dirette da uomini che vedeano bensì nel cristianesimo un fatto religioso e d'alta importanza, ma che non sapeano spiegare a sè medesimi tutta la superiorità della nuova legge sull'antica.

Seguono poi le scuole che comparvero ostili al giudaismo per predilezione pel cristianesimo; sono quelle di Marcione e di Cerdone, dottori originarii uno di Siria e l'altro dell'Asia Minore, prevenuto l'uno e l'altro contro il *chiliasmo* ed il sensualismo più giudaico che cristiano del loro tempo. Se poco conosciuta è la dottrina del primo, lo è perfettamente quella del secondo. L'autore della prima legge, ei diceva, il Demiurgo o il Iehovah che diede delle istituzioni agli Ebrei, è una divinità giusta ma severa, e tutta la dottrina che ha insegnata, come il destino che assegnò al suo popolo, fa testimonianza del suo rigore. Venne finalmente un genio superiore, Gesù Cristo, in nome di una divinità pur superiore, più perfetta e più caritatevole, a liberar l'uomo da un giogo sì opprimente; e coloro che seguono una tal guida pervengono a liberarsi pregando, vegliando, soffrendo, colla stessa fede che lui. La dottrina di Marcione può riassumersi in queste sole sciocche parole: il cristianesimo non è altro che una grande antitesi; pensiero ch'ei svolse in uno scritto speciale da lui appunto intolato *Antitheses*; e ritoccò o piuttosto falsificò il Nuovo Testamento per ristabilirne, a suo dire, i testi primitivi, la vera parola di G. C. e quella degli apostoli; insegnava poi l'ascetismo il più rigoroso, e non ammetteva nel novero dei *fedeli* che coloro che maggiormente distinguevansi nell'arringo delle abnegazioni. Venne escluso dalla Chiesa dal vescovo suo padre, e parimenti scomunicato dal vescovo di Roma, ove era andato a cercar asilo intorno alla metà del secondo secolo; ebbe nondimeno numerosi partigiani, come avveniva di quasi tutti gli eresiarchi di quei primi secoli, e sparsi in varie regioni.

Contro siffatte scuole ostili al giudaismo ne sorsero altre che avversavano il politeismo; il loro rappresentante più notabile è l'anonimo autore delle *Clementine*, cioè delle omelie falsamente attribuite a san Clemente Romano: esse confutarono energicamente la teoria fondamentale delle antitesi di Marcione, mostrarono l'affinità del giudaismo e del cristianesimo, e combatterono il politeismo con uno zelo sì caldo, che potrebbero quasi considerarsi ortodosse, se non lo impedissero certe loro dottrine sulla *monade*, sulla *diade*, sulle *sizigie*, sulla *sofia celeste*, sul *pleroma* e sul convito a cui aspettansi le anime provate. Dir devesi inoltre che l'autore delle *Clementine* impugna non solo il paganesimo, ma ben anche certe dottrine del gnosticismo, quelle segnatamente che attaccano i fondamenti del cristianesimo, ed in ispecie le opinioni di Simon Mago. Ma un gran numero di scritti anonimi o pseudonimi dei primi secoli dell'era nostra appartengono a scuole della stessa categoria, e benchè sia cristiano il lor fondo, benchè vi si combatta il politeismo, vi si professano tuttavia molte opinioni del più pronunciato gnosticismo.

Dopo tali scuole affatto parziali arrivasi a quelle che affrettarono di comparir neutrali riguardo ai tre sistemi religiosi adottati nei loro secoli, e di profittare di quanto avvi di caratteristico nel giudaismo, nel cristianesimo e nel politeismo tanto dell'Oriente quanto dell'Egitto e della Grecia. Distinguonsi tre di tali scuole in Siria, e tre in Egitto: le tre prime sono quella di Saturnino d'Antiochia, formatasi al principio del secondo secolo; quella di Bardesane di Edessa che venne ad eclissar l'altra sul fine del secolo medesimo; e quella di Taziano contemporanea della seconda. Aveano comuni tutte e tre certe teorie attinte nel dualismo orientale, ed una grande severità di principii morali. Mercè tale severità le due ultime trovarono indulgenza nella Chiesa, e Bardesane, malgrado le sue deviazioni dalla dottrina pubblica, non venne escluso dal suo seno. La prima invece insegnava dottrine sì differenti da quelle dei cristiani intorno all'Ente supremo, cui chiamava il *Padre sconosciuto* (πατὴρ ἄγνωστος), intorno agli enti da lui emanati, ed in ispecie sui demoni planetarii, che non era possibile conservarla nell'apostolica comunione. — Le tre scuole d'Egitto appaiono le più notabili di tutte: sono quelle di *Basilide* e di *Valentino* (*V.*), sorte nella prima metà del secondo secolo, e quella degli Ofiti, il cui vero fondatore è sconosciuto, e l'epoca della cui origine è meno certa ma sembra che risalga a quella stessa della scuola valentiniana. Fu Basilide il primo a fornire una teoria che parve regolare, sulle relazioni del mondo materiale con quello delle intelligenze, e sui vincoli che uniscono i varii spiriti di quest'ultimo. Nel mondo delle intelligenze, ei diceva, tutto annodasi al padre supremo, ineffabile, al Dio *irrivelato* in sè stesso (θεὸς ἄῤῥητος); esso si è manifestato succes-

sivamente nella persona dei sette *Eoni* (*V.*), che formano un impero celeste di secondo grado, e dai quali emanò un altro impero, quello dei 365 eoni; quest'ultimo indicavasi presso i Basilidiani col mistico nome di *abraxas* (*V.*). Il capo dei detti 365 eoni fu a un tempo, secondo essi, il creatore del mondo ed il Dio legislatore degli Ebrei; ma il genere umano in balia di tale doppio impero, ne fu liberato dal capo di sette eoni, cioè l'Intelligenza (νοῦς), che venne ad unirsi all'uomo G. C. nel battesimo del Giordano, e ad insegnare all'intera umanità la scienza del ritorno al regno della luce. — Valentino, dotto teosofo d'Alessandria, che venne a Roma l'anno 140 e morì in Cipro vent'anni dopo, modificò sommamente tale sistema, e stabilì la *gnosi* nella sua forma più compiuta: secondo l'antica teogonia egizia, ei fece emanare dall'Ente supremo, cui chiamava *abisso* (βυθός), o *propadre* o *primopadre* (προπάτωρ), in primo luogo un'ogdoade o quattro *sizigie* (coppie) d'eoni, in seguito altre cinque, e finalmente altre sei sizigie, la decade e la dodecade; erano in tutto trenta eoni, che formavano la pienezza delle divine intelligenze o il *pleroma* (πλήρωμα). Dall'ultimo di questi eoni, che chiamavasi *sofia* (σοφία), e da sua figlia *Achamoth* (l'anima del mondo e l'imagine o la fonte dell'anima umana) emanò il Demiurgo che creò il mondo di tre elementi diversi, l'uno *pneumatico* (spirituale), l'altro *psichico* (principio dell'anima), ed il terzo *ilico* (materiale); creazione imperfetta, terminata in mezzo alle passioni che agitavano l'ultimo degli eoni, la Sofia celeste, e sua figlia, Sofia Achamoth. La gran legge del mondo morale e fisico è, secondo Valentino, il ristabilire l'armonia primitiva nel mondo delle intelligenze, lo sprigionare il principio spirituale dal principio materiale, ed il ricondurlo al *pleroma*. Eran già nati per l'adempimento di questa legge due nuovi eoni, Cristo e lo Spirito Santo; già da tutti gli eoni insieme era emanato Gesù, il vero salvatore, il futuro *sizigo* (σύζυγος) di Sofia Achamoth; ben presto quest'ultimo unissi, nel battesimo del Giordano, al messia annunciato dal demiurgo, e con ciò si unì, nella dottrina del vangelo, alla *lettera* data ai psichici dal messia, lo *spirito* dato ai pneumatici dal salvatore.

La scuola degli Ofiti, così denominata dal serpente (ὄφις) ch'ebbe una gran parte nei loro simboli, modificò fortemente siffatte teorie: semplificò il *pleroma*; del demiurgo cui nomò *Jaldabaoth*, fece il padre di *Ofiomorfo* (Serpentiforme), il principe delle tenebre; nominò *Gesù* il messia dei psichici, e *Cristo* il messia dei pneumatici; svolse le opinioni valentiniane sull'emigrazione delle anime a traverso delle regioni planetarie; istituì delle cerimonie di culto o dei misteri d'iniziazione; e finalmente compose delle preci, le principali delle quali ci furono da Origene conservate.

Vi furono inoltre numerose scuole secondarie, emanate dalle precedenti e più ostili sia al giudaismo sia al cristianesimo. I discepoli di Basilide rigettarono il giudaismo e professarono il *docetismo*, o la dottrina che insegna non aver G. C. avuto corpo reale, ed aver l'uomo, Gesù, al quale erasi unito l'eone celeste, il Cristo, sofferto ei solo la morte sulla croce, mentre l'eone celeste erasi da lui ritirato al momento stesso in cui cominciar dovea la passione. I basilidiani insegnarono anche una morale molto rilassata. Tre discepoli di Valentino, cioè Eracleone, Tolomeo e Marco, fondarono altrettante diverse scuole.

Gli Ofiti si ripartirono in *Setiani* e *Cainiti*; questi ultimi segnatamente professarono le più stravaganti dottrine, e quella fra le altre, che Caino e tutti i personaggi presentati nei libri giudaici come avversarii del Dio degli Ebrei, furono uomini di grande santità, puri adoratori del Dio supremo, e perciò dal geloso Iehovah perseguitati. Carpocrate fondò nell'isola di Cefalonia una setta, che dapprincipio congiunse il culto di G. C. con quello dei più famosi personaggi del politeismo; ma ben presto ricevette da suo figlio Epifanio delle modificazioni, state poi ancor più alterate da dottrine già immoralissime.

Enumera sant'Epifanio una moltitudine d'altre sette, i cui principii furono in parte più detestabili ancora, e delle quali ci basterà di accennare le più notabili. Furono queste quelle dei *Gnostici* propriamente detti, cioè dei *Prodiciani*, degli *Adamiti* e degli *Atattiti*; questi ultimi erano avversi a qualsiasi specie di legge positiva (τάξις), e sostenitori d'una specie di legge naturale che, secondo essi, dava indistintamente a tutti gli uomini gli stessi diritti a tutti i beni della natura.

È agevole a comprendersi come le aberrazioni degli ultimi gnostici aver debbano sgomentato gli stati non meno che la Chiesa. Rovesciato che fu il politeismo, rigettato il codice del giudaismo, e dichiarato pieno di alterazioni quello del cristianesimo; proclamata la creazione opera d'un'inferiore divinità; insegnata la ribellione contro questa divinità, e contro tutte le leggi stabilite in suo nome, come un principio di salute e di ritorno all'Ente supremo; non eravi più regola per la ragione, più legame per la coscienza: era al contrario il più audace pensiero quello che conduceva alla verità; e la passione più empia diveniva legittima; comprendesi quindi a colpo d'occhio la disastrosa influenza che dovettero esercitare siffatte scuole, ed anche il destino che aver dovevano dopo la prima loro riuscita.

La storia generale dei primi secoli dell'era cristiana ci fa vedere degli elementi gnostici insinuantisi in quasi tutte le dottrine di quell'epoche; in quelle della maggior parte delle sette contemporanee, cristiane o no, come quelle dei Montanisti, dei Manichei, degli Ebioniti e dei Mondaiti; nell'insegnamento di parecchie scuole di filosofia, come quelle d'Alessandria e d'Atene; nelle credenze di varii scrittori ecclesiastici, come Sinesio e gli autori d'una quantità di libri anonimi e pseudonimi dei primi secoli. Veggiamo in seguito dottori in gran numero, ed i più illustri vescovi della Chiesa, come san Clemente Alessandrino, Origene, sant'Ireneo, Teodoreto, sant'Epifanio, Tertulliano e santo Agostino, combattere il gnosticismo, e lottare colla massima energia contro la lunga perseveranza dei suoi conati. Osserviamo nondimeno le sette gnostiche diffondersi dalle rive dell'Eufrate fino a quelle del Tago e del Rodano; ed allorchè scemano d'energia i Basilidiani, i Valentiniani e gli Ofiti, veggiamo sorgere i *Marcosiani*, gli *Agapeti* ed i *Priscillianisti*, ed inondar la Spagna, il Portogallo, il mezzodì della Francia. Vediamo finalmente alle confutazioni tener dietro le scomuniche, e le misure repressive prese pure dagli stati; e nondimeno appena, mercè l'azione combinata della legislazione ecclesiastica e della politica, stabilite da Costantino e dai suoi successori, le scuole gnostiche soccombettero nello stesso tempo che le scuole di filosofia, e le numerose eresie ch'erano sorte in Egitto, in Siria, in Persia, a Costantinopoli. È tuttavia conservaronsi presso i Manichei, presso i Paoliciani ed altri settarii alcuni germi di gnosticismo, che più d'una volta ricomparvero nel corso dei secoli sesto, settimo e ottavo. L'Occidente prese nuovamente ancora la sua parte nel pericolo e nell'errore, quando nei secoli XI, XII e XIII vi fu recato il seme delle orientali eresie dal movimento delle crociate. Fatta ragione di tutti questi fatti, deve il gnosticismo considerarsi uno dei più importanti sistemi eterodossi, che siensi formati dopo che esiste il cristianesimo; se non ha esso avuta l'influenza politica del maomettismo, ne superò di molto il valor filosofico, ed è senza contrasto tra i fenomeni morali quello che meglio d'ogni altro spiega la gran lotta del cristianesimo contro il giudaismo ed il politeismo, entrambi spiranti; ciò posto, non può recare sorpresa che sia esso divenuto, e anticamente ed ai nostri giorni, argomento di opere numerose.

Abbiamo accennato i principali autori che oppugnarono i gnostici nei primi secoli dell'era nostra; il medio evo trascurò naturalmente il gnosticismo; quei moderni che se ne occuparono prima di Beausobre, Le Nain di Tillemont e Mosemio, mostraronsi poco imparziali, e trattarono i gnostici come trattati li avevano i loro contemporanei. Le opere di Lewald e di Neander cominciarono in tali studii un'era novella; ma questi autori, per altro egregi, non avevano esaminato che i testi, senza consultare anche i monumenti, locchè determinò l'accademia francese delle iscrizioni a provocare lo studio del gnosticismo fondato sull'esame dei documenti d'ogni genere. Tale studio fu fatto con ottimo esito, e l'accademia potè premiare l'opera di G. Matter che ne fu l'effetto, e che fu poi pubblicata col titolo: *Storia critica del gnosticismo, e dell'influenza da esso esercitata sulle dottrine contemporanee*, Parigi, 1828, 3 vol. in 8.°, uno dei quali componesi di tavole rappresentanti i più curiosi monumenti gnostici. Fino a quel momento, non era stata tentata alcuna spiegazione alquanto sistematica degli *abraxas* (*V.*), e non si parlava quasi che con profondo disprezzo di tali monumenti. Poco tempo dopo, un distinto erudito, Kopp, dedicò parte della sua bella *Paleografia* all'esame di un gran numero di *abraxas*: non si può certo non riconoscere lo spirito di critica e l'esperta erudizione, che regnano in tale lavoro; ma il dotto suo autore vi si limita allo studio delle iscrizioni, nè puossi pretendere di trovar classificazione nè unità in un'opera che non ha uno scopo speciale. Un altro erudito tedesco, Baur, pubblicò pochi anni sono una *Storia della Gnosi cristiana*, ma esso prese la voce *gnosi* nel suo più ampio senso, ed abbraccia nelle sue indagini non solo il manicheismo e la scolastica, ma anche Giacomo Boehme, Schelling, Schleiermacher ed Hegel. Anche le opere di Münter, di Hahn e di Walsh trattano più o meno profondamente del gnosticismo. Per altro, nello stato attuale di questo studio, non si può attendersene ulteriori progressi che dalla pubblicazione di testi e di monumenti novelli.

M. B.

GOA. Questa città dell'Indostani (Bidjepur) è situata (punta *Agonda*) per i 15° 29' 30'' di latt. sett. ed i 71° 33' 6'' di longitud. orient. dal meridiano di Parigi, sulla costa settentrionale dell'isola dello stesso nome, la quale ha circa dieci leghe di circonferenza. È composta di due città, distanti due leghe l'una dall'altra. La prima, l'antica Goa, la quale sostenne una parte sì ragguardevole negli annali dei Portoghesi, conquistatori delle Indie, è quasi deserta oggigiorno. I suoi palazzi, i suoi archi trionfali, le sue superbe porte più non offrono che ruine. Non racchiude più che alcuni templi cristiani, la cattedrale e la chiesa di sant'Agostino, il convento di san Francesco in cui ammirasi il magnifico mausoleo di san Francesco Saverio, l'apostolo delle Indie, quelli degli Agostiniani e di santa Monica, occupato questo

ultimo da alcune monache. La loro architettura sarebbe degna di osservazione anche in Europa.

L'inquisizione, la quale era colà più formidabile ancora che in Europa ed in America, vi è soppressa al giorno d'oggi ed il suo palazzo mezzo demolito. — Tra la vecchia città di Goa e la *Città Nuova* o *Pangin*, esiste una cittadetta addimandata Stibandeira, la quale sembra essere la continuazione di Pangin. Il palazzo arcivescovile ed il monastero di San Tommaso sono pure notevoli. Pangin ossia la nuova Goa chiamata dagl'indigeni *Tissoari*, è situata alle foci del Mandova che discende dalle montagne di Gattes e si getta nel golfo di Goa per diversi rami che formano la penisola di Bardess e le isole di Goa, di Combarem ed alcune altre meno osservabili.

La nuova città possiede due buoni porti sopra una costa in cui siffatti porti sono cotanto rari, e viene protetta da parecchie fortezze. È questa la residenza d'un vicerè portoghese, d'un arcivescovo il quale prende il titolo di *primate delle Indie*, di un cancelliere, d'un ammiraglio, d'uno o di due generali, e di parecchi alti funzionari, abbastanza male retribuiti del resto. Vi furono mandati non di rado in esiglio illustri personaggi.

Il commercio di questa città, altrevolte così florido, è oggigiorno quasi nullo. La sua popolazione non ascende più che a circa 25000 abitanti, e si compone di Portoghesi, d'Indù, di Mussulmani, di schiavi negri africani condotti là dalle coste del Mozambico, e di tutte le specie di mulozzi che possa produrre il loro miscuglio. Il costume non è meno svariato del tipo degli abitanti. Alcuni individui vanno per le strade quasi nudi; altri sono mezzo vestiti, e parecchi finalmente sono compiutamente vestiti alla foggia orientale.

I Portoghesi sono cortesi e servizievoli a Goa, come il sono d'altronde da per tutto, ma divisi fra loro. I cattolici romani delle Indie hanno sette vescovi; il loro numero in ogni diocesi può essere valutato come segue:

Arcivescovado di Goa (metropoli)	500000
Arcivescovado di Granganor	200000
Vescovado di Cochin	50000
— San Tomé ossia Meliapur	60000
— Bombai	10000
— Pondisceri	36000
— Virapoli	80000
Tot.	936000

Secondo una tradizione sparsa in questo paese, l'isola di Goa fu popolata originariamente da una colonia di mercanti scacciati da varii porti del Malabar, ed il suo commercio risale ad un'antichità assai remota.— Goa, presa dei sovrani del Deccan ai raià di Baidnagor fu assediata e conquistata nel 1510 da Albuquerque, il quale ne accrebbe le fortificazioni, e questo grande uomo ne fece la capitale degli stabilimenti portoghesi nell'India. Durante le guerre dell'impero fu presa dagl'Inglesi, ma restituita poi alla pace generale alla corona di Portogallo. Oggigiorno il vicerè di Goa trasmette i suoi ordini fino a Macao in China, a Timur nella Malesia ed a Mozambico sul continente africano; ma la potenza dei Portoghesi nell'India è altrettanto decaduta quanto la celebre Goa. L.

GOBBO. Senza entrare qui in particolari i quali non sarebbero che una ripetizione di quanto fu già detto alla voce GIBBOSITÀ (*Ved.*), aggiungeremo qui ad esso articolo alcuni cenni che finiranno di esaurire debitamente questa materia. In fatti, parleremo nel presente articolo assai più presto da fisiologi artisti e perfino da filosofi di quello sia da dottori medici, e ci fermeremo specialmente all'influenza che certe abitudini difettose corporali hanno sulla grazia della persona, sullo stato della salute ed eziandio sull'indole morale.

I gobbi, come ognuno sa, hanno la colonna vertebrale storta, una spalla grossa, ordinariamente il tronco breve, le gambe e le braccia d'una lunghezza talvolta sproporzionata, la testa spesso voluminosa, la fronte alta od inclinata, la respirazione impedita, lo spirito mordace ed il carattere non di rado difficile. Ma ciò che ognuno non sa, gli è il modo in cui tali effetti vengono prodotti, ed ora tenteremo di spiegare ciò appunto.

I figliuoli dei ricchi non divengono per solito difettosi nella statura che verso i 10 o 12 anni, epoca per loro di reclusione e di studii: l'alterazione della taglia, presso loro, dipende specialmente dai loro vestiti e dalla loro educazione. Osservasi parimente nelle classi agiate che le femmine sono più spesso deformi dei maschi, ciò che conviene attribuire ai *busti* in cui si imprigiona imprudentemente il loro seno dilicato. Il bel mondo ascolta di rado i medici quando censurano i busti: alcuni dicono loro perfino: che cosa sembrebbero le più leggiadre donne senza busto? Sareste fra i primi a lagnarvi se si seguissero i vostri consigli.— Ma perchè? risponderemo noi. Il busto non è certamente quello che rende la taglia più perfetta: l'assottiglia soltanto, ne vela i difetti; è uno stromento di menzogna, e null'altro. Quando una donna si sarà stretta nel suo corpetto fino ad affogare, sarà essa per questo meglio fatta di prima? Le donne ben conformate dovrebbero rigettare come indegno di esse quest'oggetto di una ingannevole civetteria, ed allora il vestito che critichiamo perderebbe in breve ogni sua voga: si vedrebbe in tal caso minor numero di *disillusioni* e di ma-

lattie: la salute vantaggierebbe per ciò almeno tanto quanto la verità. Ma conviene riconoscerlo, i nostri consigli s'indirizzano a poche persone di questa ultima categoria; per dieci uomini ben fatti, trovasi a mala pena una donna ben conformata, e ciò anzi sembra dipenda dall' influenza dei vestiti non meno che dagl' inceppamenti d' ogni specie di cui le giovinette sono circondate.—Dopo che Winslow e Camper, nello scorso secolo, ebbero esposto gl' inconvenienti dei busti donneschi, l' imperatore Giuseppe II, uomo di spirito e re filosofo, proibì, dice il Bourdon, o per lo meno sconsigliò l' uso di questo vestito in tutta l'estensione del suo impero; ma la civetteria rese in breve inefficaci i savii ordini di questo monarca.

Il celebre Soemmering fece meglio ancora: ebbe la felice idea di far rappresentare la taglia d'una donna vestita alla moderna, e, per riscontro a questa, la Venere de' Medici considerata come il tipo sovrano d'una bella e perfetta conformazione; avendo per iscopo di reprimere gli eccessi e gli errori di un civettismo imprudente, egli in fatti non poteva immaginare nulla di più ingegnoso onde dimostrare in guisa capace di colpire le menti i funesti risultamenti d' un uso sì generale.

Molte difformità sono poi la conseguenza d'una viziosa organizzazione congenita, ed ecco in tale proposito quale idea conviene avere della nostra struttura. La *colonna vertebrale*, composta di 24 ossetti addimandati *vertebre*, offre naturalmente l'immagine imperfetta d'una piramide la cui base troverebbesi nel bacino. Presenta inoltre tre curvature alternative che si compensano l'una l'altra: anteriormente convessa al collo, poi concava al dorso, ritorna convessa ai lombi. Oltracciò, la spina dorsale offre una inclinazione lieve ma costante sui lati delle prime vertebre dorsali: questa nuova incurvazione è laterale, e la sua convessità è diretta a destra, cioè dalla parte del braccio più forte. L'origine probabile di questa incurvatura sta principalmente, secondo noi, senza parlare di qualche altra causa meno rilevante, in ciò che, sebbene il bambino riceva da suo padre il prodotto de' suoi atti, delle sue abitudini buone o cattive, non di meno non devesi per ciò negare l'influenza di queste stesse abitudini, sia presso il padre, che ne trasmette l'impronta colla propensione, sia presso il fanciullo, che eredita l'una come le altre ed i cui proprii atti accrescono ancora siffatto retaggio. Se il fanciullo, divenuto grande, ripete le azioni di suo padre, se riceve da lui i primi esempi, è cosa evidente che le disposizioni acquistate non faranno che aumentare in lui le disposizioni congenite. Ma se il fanciullo è educato da mani straniere, se contrae altre abitudini, allora l'effetto delle sue proprie azioni distruggerà a lungo andare od almeno altererà il tipo originario: ecco perchè nulla havvi che conservi così perfettamente le somiglianze ereditarie quanto l'attingere ad uno stesso fonte, non solo la vita, ma anche i primi esempi di questa. Laonde, l'eredità dei vizii corporali trasmessi dai padri ai figli come pure le azioni dei figli imitate da quelle dei genitori, fanno sì che il braccio destro sia universalmente il più esercitato, che la spina dorsale sia universalmente curvata dalla destra verso la sinistra e che la spalla dritta sia quasi sempre più alta e più prominente della sinistra.

La masturbazione e le scrofole sono pure una cagione frequente delle deformità della persona. Non è raro neanche vedere alterazioni vertebrali che sembrano prodotte dal latte d' una nutrice estranea alla famiglia; una balia può alterare l' organizzazione ereditaria d' un bambino al pari del matrimonio più sproporzionato: il latte è un secondo sangue.—L'abitudine di coricarsi sempre sul lato destro e di posar il capo sopra cuscini troppo alti, può pure produrre la stessa viziatura di conformazione.—Le deviazioni vertebrali cominciano talvolta nella prima fanciullezza, all'epoca della dentizione. Queste deviazioni della prima età si mostrano principalmente presso i fanciulli poveri, mal nudriti, malaticci o scrofolosi, presso quelli che hanno le ghiandole ingorgate, il ventre grosso e tali pure le giunture. Le deformità provvengono allora da un rammollimento delle ossa, da una specie di rachitide e, spesse volte, in simili casi, le vertebre sono prominenti all' indietro. Talvolta pure, ma più di rado, le vertebre risalgono all'innanzi. Il rammollimento morboso delle vertebre, come pure la malattia di *Pott* (*Ved.* questa parola), può far sì che queste ossa si lascino deprimere e che tutta la colonna del tronco si pieghi col semplice effetto del peso del corpo oppure con quello dei grandi movimenti. Simili moti, eseguiti imprudentemente, ed in ispecialità da fanciulli, aventi piuttosto istinto che non volontà, bastarono talvolta a dilacerare i legamenti di una o di parecchie vertebre ed a sconcertare la giusta armonia della loro sovrapposizione. Ora siccome il centro dei movimenti del tronco corrisponde alla parte inferiore del dorso, circa tra la 18.ª e la 20.ª vertebra, gli è pure verso questo punto che questi piccioli ossi, portati in senso contrario, si allontanano dal livello comune dopo la rottura o la dilacerazione dei loro legamenti protettori. Senza questa influenza del centro di azione ossia di movimento non saprebbesi spiegare come le vertebre più larghe e più grosse sono precisamente le più soggette ad alterazioni. — Le deviazioni vertebrali, propria-

mente e comunemente addimandate *gobbe*, sono, nella prima infanzia, del pari frequenti all'incirca nei due sessi, e la ragione n'è semplicissima. Femmine o maschi, i bambini hanno un temperamento simile a un di presso, un cibo simile, gli stessi vestiti, le stesse abitudini; non verso l' epoca della pubertà, la proporzione numerica diviene evidentissima; per 18 o 20 ragazze gobbe dall'età dei 12 a 16 anni, si conta talvolta appena un giovine; e questo prova chiaramente la funesta influenza dell'educazione e del modo di vivere delle donne, della natura dei loro vestiti. Finalmente, chiuderemo queste considerazioni con alcuni cenni sull'influenza che siffatta deformità ha sul morale dell' individuo.

I varii difetti del corpo, purchè non ledano gli organi attribuiti all'intelligenza od incaricati di accrescerla, ingrandiscono lo spirito assai più presto che lo danneggiano. Un essere deforme od infermo che sente le sue imperfezioni, che se ne affligge, consacra tutte le sue facoltà a farsi perdonare a forza di talento i difetti che deve alla natura od ai proprii falli. Quindi veggonsi spesso persone d'un fisico sgraziato le quali riuniscono tutti quei doni attraenti che dispongono all' indulgenza. Quella specie di merito cagiona sempre una piacevole sorpresa; amiamo a pensare che sia a noi dovuta una parte di queste qualità brillanti che scorgiamo d' un subito e a dispetto delle prevenzioni più sfavorevoli. — Un' altra causa pure viene a compensare presso quegli stessi infelici i torti d'una natura apparentemente parziale. La imperfezione stessa dei loro organi, la mancanza della bellezza, questo prezioso attributo della gioventù e pegno sicuro de'suoi piaceri, li liberano dalle pastoie dei sensi e delle dissipazioni della giovine età. Quella fervida adolescenza che il comune degli uomini spende in godimenti frivoli, viene messa a profitto da loro per acquistare solide cognizioni le quali faranno più tardi la gloria o la felicità loro. Forse che questi primi tempi d' un ritiro e d' una solitudine sì prematuri sembreranno loro penosi. Ma quando l'epoca della maturità sarà venuta, quell' epoca in cui la bellezza del corpo, appassita per sempre, ripone apparentemente tutti gli uomini allo stesso livello, allora comincia per loro una serie di giuste rappresaglie, per cui la loro vanità si rifà con usura delle privazioni e della noia d'una gioventù sì spesso umiliata.

Queste osservazioni si riferiscono ai gobbi più specialmente che alle persone afflitte da qualunque altro difetto corporale. Si vede di fatti spesso in loro un ingegno notevole, e le cagioni di questa specie di superiorità non sono solamente morali, ma anche fisiche ad un tempo. Pare dimostrato che più lo sviluppo della midolla spinale prova ostacoli, più il cervello cresce di volume: la massa totale del sistema nervoso è sempre a un di presso quella stessa: ora un cervello più grande predispone, dicono i fisiologi moderni, ad un'intelligenza più possente, più attiva o più alta. D'altronde, la torsione e le curvature morbose delle vertebre nuocono allo sviluppo del tronco, donde nasce un'altra influenza propizia allo spirito, poichè la forza del cuore, poichè la quantità e l' impulso del suo sangue rimangono i medesimi per un corpo più esiguo.

Tuttavolta, i gobbi affatto deformi sono i soli, conviene qui notarlo, che sieno incontrastabilmente spiritosi per solito. Gli è che infatti essi soltanto hanno il cranio più voluminoso e più vicino al cuore, il loro busto essendo più picciolo. Ma è verissimo che trovasi non di rado un' intelligenza molto mediocre in quei gobbi che non lo sono che imperfettamente ossia per metà. Ora, siccome questi hanno sentito ripetersi fin dalla loro più tenera età che avrebbero infallibilmente un giorno molto spirito, si sforzano sempre di mostrarne e ciò appunto basta a renderli insopportabili alla gente ragionevole. Potrebbesi dire, onde fedelmente esprimere queste due disposizioni diverse, che i gobbi sono sempre o più spiritosi o più sciocchi degli uomini ben conformati. Questa sentenza fu verificata moltissime volte dall'autore di questo articolo. Ma, abbiano essi molto spirito oppure ne sieno affatto sprovvisti, questa classe di uomini è pur troppo sventuratamente d'un commercio quasi sempre assai difficile. Tale inconveniente dipende dalla loro eccessiva suscettibilità, da un bisogno vivissimo in loro di criticare, e da un' indole essenzialmente difficile. L'abitudine che sono costretti a prendere di subire continue derisioni gli obbliga a tenersi costantemente all' erta, e li rende quindi di necessità ostili verso gli altri. Bramosi d' impegnare una lotta in cui la loro grande esperienza promette loro la vittoria, se non si difendono, essi aggrediscono. L.

GOBIESOCE o GOBIESOCETO (*Ittiologia*). In lat. *Gobiesox*; da κωβιὸς, *gobio* o *ghiozzo*, ed ἴσοξ, *esoce*. Genere di pesci della classe dei *toracici*, dell' ordine dei *malacotterigii*, del sottordine dei *subbrachiali* (*V.*), e della famiglia dei *discoboli*, così denominato perchè partecipante dei due generi *gobio* ed *esoce*; qualche naturalista, e Cuvier fra gli altri, lo considera soltanto un sottogenere del genere *lepadogastro*; e Dumeril lo dispone nell' ordine dei *teleobranchi* (*V.*) e nella famiglia dei *plettopteri* (*V.*). È caratterizzato dall' ampiezza delle pinne pettorali, che alla faccia inferiore del tronco prendono raggi più forti, e sotto la gola unisconsi l'una all'altra mediante una membrana trasversale diretta avanti; un' altra mem-

brana analoga, diretta indietro, aderente al bacino e prolungantesi sui lati per attaccarsi al corpo, tien luogo di pinne ventrali, e presenta l'apparenza d'una conchiglia, al che allude il nome generico *lepadogastro*, formato da λεπάς, *conchiglia*, e γαστήρ, *ventre*. Del resto, hanno i gobiesoci, come i lepadogastri, il corpo liscio e senza squame, la testa larga e depressa, il muso sporgente ed estensibile, e le branchie alquanto fesse e guernite di quattro o cinque raggi; non hanno che una sola pinna dorsale, e la anale corta e distante dalla caudale. Sono pesciolini marini, mancanti d'intestino cieco, ed anche di vescica natatoria, e nondimeno nuotano molto vivacemente; hanno anche molta analogia coi *ciclotteri* (*V.*). X—o.

GOBIOIDI (*Ittiologia*). In lat. *Gobioides*; da κωβιός, *gobio*, ed εἶδος, *forma, somiglianza*. Famiglia di pesci della classe dei *toracici*, e dell'ordine degli *acantotterigii*, così denominata perchè i generi che la compongono somigliano al genere *gobio*, che n'è il tipo. Sono pesci che possono come i blennii vivere un dato tempo fuori dell'acqua, ed i cui caratteri consistono nelle pinne ventrali situate molto innanzi e fino sul petto, ed ivi unite per tutta la loro lunghezza, od almeno per la base, in un solo disco vuoto, formante un imbuto in modo più o meno completo. Di questo disco l'animale fa uso, come pretendesi, per attaccarsi agli scogli quando vuole fissarsi in fondo all'acqua e resistere al suo movimento. Le spine della pinna dorsale sono flessibili; l'apertura delle branchie poco considerabile, colla branchiostega munita di quattro raggi; due piccoli pori sono situati sopra la testa fra gli occhi; il corpo è compresso; la vescica aerea è semplice. Questi pesci han tutti il corpo intonacato d'una certa viscosità, a cui attaccasi della melma, la quale occultando le loro piccole squamette e rendendoli così poco riconoscibili, li pone in grado di afferrare l'incauta loro preda, che senza riguardo loro si approssima.

Componesi questa famiglia dei generi *gobio*, *gobioide*, *tenioide*, *perioftalmo* ed *eleotride*; il primo specialmente è numeroso di specie, tra le quali alcune sono fluviali: il *gobio paganello* (*gobius paganellus* di Linneo e Gmelin), comunissimo nel Mediterraneo e segnatamente nell'Adriatico, è ricercato sulle mense pel suo grato sapore. I perioftalmi vivono più lungamente degli altri gobioidi fuor d'acqua, e vuolsi anzi che abbiano la proprietà di strisciar sulle spiagge per fuggire i loro nemici acquatici, e per raggiungere i piccoli crostacei di cui si nutrono. — Lacépède avea istituito altri due generi di gobioidi, cui aveva denominati *gobiomoro* e *gobiomoroide*, ma dalla generalità degl'ittiologi non furono adottati. Anche i cinque generi suindicati vennero da Cuvier ridotti al solo genere *gobio*, considerando egli semplici sottogeneri gli altri quattro. X—o.

GOCCIA, GOCCIOLA o CAMPANELLA, (*Architettura*). Membro degli ornamenti dorici, che si pone sotto ai triglifi. Ha forma di piramide di superficie piana e quadrangolare; e sporge in fuori a guisa di gocciola d'acqua cadente dai triglifi medesimi. Da alcuni scrittori si appella *chiodo* e *pera*. F. Z.

GOCCIOLA o GOCCIA. (*Tecnologia*), In farmacia ed in chimica indica una misura di un liquido in picciolissima dose e di un'esattezza soltanto approssimativa, come sarebbe una gocciola del liquido stesso. L'incertezza di questa misura dipende dalla diversa scorrevolezza e viscosità dei liquidi e dalla varia grandezza del vaso da cui spicciano le gocciole. Desse cadono tanto più facilmente, e quindi riescono più piccole, quanto più è scorrevole il liquido. Più il liquido è viscoso, occorre peso altrettanto maggiore per farlo cadere e perciò riescono più grosse. L'esperienza dimostra esser d'uopo versare un maggior numero di gocce da uno stesso liquido da un vaso piccolo che da un vaso grande per ottenere uno stesso volume di quel liquido. I farmacisti per misurar le gocce con qualche esattezza adoperano una piccola boccia con collo lungo che parte dal fondo, e che si ricurva e si assottiglia alla cima. Le bocce inventate da Schuster nell'Austria e da Allsop in Inghilterra prestansi benissimo a tale scopo.

GOCCIOLA pure si dice un pezzo di vetro sodo con codetta, conformato a guisa di gocciola, del quale spezzando la punta, tutto si stritola e va in minuzzoli. Viene pur chiamato zucchetta o lagima batavica.

N. D.r AVANZI.

GOCCIOLATOJO (*Arch.*). Parte del cornicione, così detta dal suo ufficio, che è quello di far cadere l'acqua dalla parte superiore. Questo membro si fa più o meno aggettato, secondo la natura degli ordini. In qualunque cornice sta sotto la gola rovescia. F.Z.

GODOI o GODOY (EMMANUELE). Principe della Pace, ed uno dei personaggi che hanno esercitato sul fine dello scorso secolo e sul principio del corrente la maggiore influenza sulla sorte della Spagna. Nacque nel 1767 di nobile ma povera famiglia, entrò nel 1781 nelle guardie del corpo, e non tardò ad esser notato dal re Carlo IV, e segnatamente dalla regina, per la sua bella statura, pel suo volto leggiadro, e per le sue seducenti maniere. Da tale osservazione al regio favore non vi fu grande distanza; Godoi avanzò rapidamente nei gradi militari, venne ricevuto alla corte ed ammesso nell'intimità della reale famiglia. Sebbene sieno stati generalmente riguardati tali favori come frutto d'una colpevole relazione tra lui e la regina, ei però

nelle *Memorie* che pubblicò anni sono, ribatte come calunniose tutte le voci ch'ebbero credito in tal proposito. Secondo lui il re, non trovando a sè dintorno alcuna persona in cui aver potesse intera fiducia nelle critiche circostanze del tempo, volle affezionarsi taluno la cui fortuna fosse tutta opera sua; e siccome le sue incombenze come guardia del corpo lo avvicinavano costantemente alla persona reale, fu egli fortunato al segno da venir distinto e scelto pel detto scopo. Per altro, il favore di Godoi si manifestò prima delle politiche crisi; ott'anni dopo il suo ingresso nelle guardie, già si trovava alla direzione degli affari, e godea tal credito, che forse niun altro favorito aveva mai alla corte di Madrid posseduto l'eguale, senza che alcun talento notabile giustificasse agli occhi del pubblico un tale ascendente straordinario di Godoi sulla regia coppia. Era egli primo ministro, avea il comando delle truppe, e col titolo di *duca d'Alcudia* andava al pari coi più illustri membri della *grandezza*. Non era per altro affatto sfornito di capacità; nella *Storia della guerra di Spagna contro Napoleone*, pubblicata in ispagnuolo sotto il regno di Ferdinando VII e sotto la direzione del governo, il ritratto di Godoi, che non potea certo aspettarsi molta benevolenza da quel governo, è delineato come segue: «Il suo criterio era naturalmente sano, somma la sua intelligenza, portentosa la sua memoria. Allorchè l'abitudine lo ebbe familiarizzato cogli affari le sue risoluzioni erano pronte e felici. Ei conosceva perfettamente gli uomini, e sapeva impiegarli con un tatto particolare; ma le naturali sue disposizioni non erano state coltivate dall'educazione. Non sapeva altre lingue che la sua, e parlava scorrettamente anche questa. Le sue maniere niente avevano di distinto; le sue espressioni erano triviali, talvolta per fin grossolane; il suo stile poco corretto; ignorava le nozioni più semplici e più elementari delle scienze e delle arti, e non sapeva una parola di storia nè di geografia. Quindi nella lunga corsa del suo favore rappresentò sempre male la sua parte nelle scene d'apparato. A dir vero, la fortuna non gli aveva lasciato tempo di studiarla: essendo stato trasportato come per incanto dalla caserma all'auge della grandezza, la sua ragione non erasi formata nè coll'esperienza dell'età, nè con quella della sciagura. Ei dava al suo abbigliamento una ridicola importanza, ed avea cura della sua carnagione come una donna galante. Era avaro e cupido, occupavasi minutamente delle sue spese, accettava i regali anche più modici, era meschino in quelli che faceva egli, e riscuoteva gli emolumenti anche delle minori sue cariche. Senza aver alcun genio per lo stato militare, godeva fregiarsi di patacche, cordoni e ricami; ma non interveniva mai alle riviste e *parate*, nè mai comandava le manovre delle truppe».

Nella stessa opera uffiziale gli si rimprovera pure, forse con troppa parzialità, d'aver menato vita licenziosa, amato la bassa adulazione, di non aver mai dato prove di coraggio, e di aver perseguitato ed esiliato molti; non gli si risparmia che una sola imputazione, quella d'avere sparso sangue. Benchè non fosse bigotto, il clero curvossi dinanzi a lui. Ei vantavasi d'aver saputo contenere entro limiti ragionevoli l'inquisizione.

Ecco i colori sotto i quali ci si presenta l'uomo, al quale il debole Carlo IV avea dato in balia i destini della Spagna, che innalzò alla *grandezza*, e che fece generalissimo delle forze di terra, grand'ammiraglio di Spagna e delle Indie, ec. Dicesi che l'enumerazione dei suoi titoli empieva più di una pagina; aveva una guardia, e non dipendeva che da lui il considerarsi vicerè della Spagna e dell'Indie. Forse, ove avess'egli animato d'uno spirito novello la decrepita monarchia, gli si avrebbe perdonata la rapida sua elevazione; ma siccome non si riconobbe da lui alcun desiderabile cangiamento, non vi si osservò che lo scandalo dell'eccessivo favore, ed il numero de'suoi nemici andò costantemente aumentando. Il principe delle Asturie, trovando quest'uomo tra lui e la regina, gli giurò un odio mortale, e tosto tutti i malcontenti si misero nel partito del principe reale; fu uno spettacolo ributtante per la nazione il veder la regina preferire un favorito al proprio suo figlio; cosa che sola bastava per far odiare il primo generalmente e procurare al principe tutto il pubblico interessamento. Giunse al colmo la nazionale indignazione allorchè si vide il troppo buono Carlo IV portare la sua condiscendenza per la regina fino al punto di forzare la sua propria cugina, figlia dell'infante D. Luigi di Borbone, a sposare il favorito; nota era l'estrema ripugnanza della principessa per un tal nodo, che di fatti, malgrado tutta la rassegnazione di lei, non riuscì felice.

Il primo atto clamoroso della politica estera di Godoi, era stato la conclusione della pace di Basilea; i suoi nemici ne presero motivi d'accusarlo di sagrificare gl'interessi della sua patria alla Francia repubblicana, di cui la Spagna facevasi umile vassalla. Per altro, Godoi nelle sue *Memorie* si giustifica molto bene su questo punto. « La Spagna, ei dice, non era in forza da lottare contro la Francia ritemperata dall'ardore rivoluzionario; la Prussia non aveva esitato a far pace colla nuova repubblica, ed altre potenze si disponevano a seguirne l'esempio; perchè mai la Spagna, a cui non dimandavasi alcun sacrifizio incompatibile co'suoi interessi e col suo onore, non avrebbe dovuto fare altrettanto? » Per allusione a questa pace Godoi fu nominato *principe della Paz*, dal nome di

una possidenza in America, qual premio delle sue prestazioni pel detto trattato. - Tredici mesi dopo, ei contrasse colla Francia un' alleanza offensiva, che i suoi nemici proclamarono come un tradimento; secondo le sue *Memorie*, era questa piuttosto opera dei consiglieri della corona che sua, ed ebbe per altro il vantaggio, com'egli assicura, di guarentire l'integrità della Spagna. « Il flagello della rivoluzione, egli dice, non oltrepassò i limiti del territorio spagnuolo. Quella rivoluzione partorì un figlio più ardito e temerario della madre; io ebbi la fortuna di rattener esso pure, ed allontanare per lungo tempo i colpi che ci minacciava. Quando al fine il formidabile gigante s'accinse a piombarci sopra, io voleva ancora oppormegli, persuaso che la patria non fosse per abbandonarmi in tal sacra lotta; ma il tradimento e la ribellione paralizzarono il mio braccio, ec. » Egli attribuisce ai raggiri di Escoiquiz, di Caballero e d'altri partigiani del principe reale, l'esser egli stato forzato nel 1798 a ritirarsi dai pubblici affari, e l'aver perduto per qualche tempo, se non la stima, almeno la fiducia di Carlo IV, benchè assicuri di non aver mai avuto l'illimitata influenza, che presso il pubblico gli si attribuiva, sullo spirito del debole re che voleva, com'egli assicura, tutto esaminare egli stesso, nè sempre ratificava ciò che proponeva il ministero.

Frattanto nel 1801, la Spagna rivide il favorito all'apice del potere; fu allora che il re nominollo generalissimo di tutte le forze di terra e di mare della monarchia, e lo incombenzò della loro organizzazione. In quell'eminente posto, Godoi concluse col governo francese, rappresentato da Luciano Bonaparte, il famoso trattato pel quale il Portogallo, i cui porti continuavano ad esser frequentati dagl' Inglesi, esser doveva, sotto pretesto di fargli rinunciare all'alleanza inglese, invaso e ripartito tra Napoleone e Carlo IV suocero di quel re. Confessa Godoi nelle sue *Memorie* d'aver persuaso molto tempo prima il suo sovrano ad impadronirsi del Portogallo se non per sempre, almen provvisoriamente in primo luogo perchè era questo un aggiungere un gioiello all'ispana corona, e poi perchè la Spagna toglieva con ciò, com'ei credeva, ogni pretesto alla Francia d' intervenire negli affari della penisola. È noto che il principe della Pace non fu dimenticato in tale trattato, dovendo egli aver per sua parte il regno d'Algarvia, e divenir così un piccolo sovrano indipendente. Gli si diede il comando dell'esercito d' occupazione gallispano; era il suo re che così volle, per quanto egli assicura. Checchè ne sia, la spedizione ebbe effetto; le truppe franco-spagnuole occuparono parte del Portogallo; ma gli avvenimenti che seguirono sconcertarono i piani di Napoleone e di Godoi, e nè il primo fu padrone del Portogallo settentrionale, nè divenne il secondo principe dell'Algarvia; ma quest'ultimo ricevette da Carlo IV un possedimento che ben equivaleva ad un principato, quello d'Albufera, dell'annuo reddito di 300000 franchi.

L'odio del principe delle Asturie pel favorito di sua madre e di suo padre era giunto al colmo; ei disegnava di accusar Godoi di tradimento; ma questi prevenendolo lo fece arrestare come colpevole d'aver voluto attentare alla corona: uno dei delitti che gli si accagionava era d'aver sollecitato contro il suo nemico il socorso di Napoleone. Ma mentre istruivasi il processo del principe, Godoi riseppe da Izquierdo suo confidente, che arrivava frettolosamente da Parigi, che Napoleone disponevasi a por fine alla vertenza tra il favorito e l'erede del trono, coll'impadronirsi egli stesso della corona di Spagna. Ei prese allora il partito di determinare il re e la regina a fuggir con lui nei possedimenti coloniali di Spagna, come generalmente credevasi, o soltanto, come assicura egli stesso, a ritirarsi a Siviglia per interporre la Sierra-Morena tra la corte ed i Francesi; e la presa risoluzione sarebbe stata anche eseguita, se il popolo avvertito dell'abbandono in cui voleasi lasciarlo, non avesse con una sommossa impedito alla famiglia reale di partire. Da quel momento cominciarono le disgrazie del favorito: alzossi contra di lui un grido unanime di maledizione; il popolo si precipitò nel suo palazzo per massacrarlo; dicesi che Godoi non si sottrasse al furor generale che nascondendosi nel granaio sotto un vecchio tappeto, ove rimase rannicchiato fino alla notte; ma una sete ardente avendolo forzato ad uscire alfine da quel ritiro, fu scorto dalle sentinelle ch'erano state appostate fuori e dentro del palazzo. Arrestato immediatamente corse nuovi pericoli, essendosi il popolo precipitato in folla per farlo in brani. Fu allora che la deplorabile debolezza della regina fece un ultimo sacrifizio, inducendo il re a cedere la corona al principe delle Asturie divenuto l'idolo della nazione, a condizione che salva fosse la vita del favorito. Ferdinando, contenendo a stento la sua gioia, recossi nel palazzo di Godoi, e fattosi trarre innanzi il prigioniero: sai tu, gli disse, ch'io sono il tuo re, re delle Spagne e delle Indie? E come stanno i genitori di Vostra Maestà? rispose Godoi. Ferdinando ordinò che fosse condotto nel vecchio castello di Villaviciosa, ed ivi strettamente custodito. Non fu facile farlo uscir di Madrid senza esporlo all'animosità della plebaglia: ei venne fischiato, lordato di fango ed anche percosso; nondimeno si riuscì a condurlo nel luogo del suo esiglio, ove avrebbe forse finito la sua vita senza la catastrofe che detronizzò i Borboni di Spagna. La famiglia di Godoi fu costretta a nascon-

dersi. Narrasi (*Memorie della duchessa d'Abrantes*, tomo IX, cap. 6) che sua madre, donna Antonia, mentre recavasi a Badajoz colla contessa di Fuente Blanca sua figlia, venne riconosciuta a Talavera e minacciata dal popolo d'esser gittata nel Tago, nè evitò il suo furore che per una specie di miracolo.

Napoleone che pareva disposto a pronunciare tra Carlo IV e suo figlio, e che non riconosceva quest'ultimo come re, seppe attirar l'uno e l'altro a Baiona, e per suo ordine Savary dimandò la libertà del principe della Pace. Intanto il vecchio re ripigliava la corona, dichiarando nulla la sua abdicazione. Quando l'ufficiale francese inviato da Murat recossi di tutta notte a prender Godoi nel castello di Villaviciosa, il prigioniero, soggiunge la suddetta narrazione (alquanto invero bisognosa di conferma), credette dapprima che fosse giunta la sua ultima ora, e che si dovesse condurlo alla morte. Rilevando invece che gli si dava la libertà, risentì una sì viva gioia che non sapeva cosa facesse. Lo colsero però nuovi timori durante il tragitto da Villaviciosa al quartier generale del granduca di Berg presso Madrid. La regina si consolò di tutto, quando vide il suo favorito in libertà ed a lei vicino a Baiona. Napoleone non concepì un'alta idea della capacità di Godoi; nondimeno si valse di lui per ottenere da Carlo IV la rinuncia a tutti i suoi diritti allo scettro della Spagna e delle Indie, e fu Godoi che stese in data 5 maggio 1808 l'atto con cui il suo signore cessò d'esser più re definitivamente. La regina non occultò agli occhi dei Francesi a Baiona la sua passione pel favorito; e Napoleone non s'oppose che Godoi tenesse compagnia al re ed alla regina nella specie d'esilio in cui mandolli.

Dopo la caduta di Napoleone, Godoi li seguì a Roma e vi rimase con essi fino alla loro morte. In quella città pensò a dare alla luce la sua apologia, ma Carlo IV, a quanto egli assicura, lo impegnò a non pubblicar cosa alcuna fino a che Ferdinando fosse sul trono. «Tu non puoi, ei diceva, difenderti senza attaccar Ferdinando e ferirlo, per quanti riguardi voglia usare. Se per isventura, dopo la pubblicazione d'un tuo scritto accadesse uno di quei moti popolari, cui dà motivo ogni giorno la sua mala politica, non si lascerebbe di dire aver tu fornito armi alla sommossa; e potresti realmente fornirle perchè le hai in mano.» D'altra parte Carlo IV avea timore che Ferdinando VII sopprimesse la pensione che godevano i vecchi suoi genitori, e li lasciasse così perire d'inedia nell'esiglio.

Solamente dunque molto tempo dopo che il principe della Pace si fu stabilito a Parigi, e quando nè Carlo IV nè Ferdinando VII più vivevano, ei si risolvette a far istampare le sue *Memorie*, che altro in sostanza non sono che la sua apologia. Ma in luogo dell'originale spagnuolo, che sebbene già stampato non fu mai pubblicato nè messo in vendita, fu soltanto la traduzione francese, fatta sotto i suoi occhi da Esmenard, che venne in luce sotto il titolo di *Memorie di don Emmanuele Godoi, principe della Pace, duca d'Alcudia* ec. Parigi, 1836-1838, 4 volumi in 8.° Se vi si trovano più recriminazioni che schiarimenti sugli affari di Spagna, sono essi almeno dati utili da consultarsi; il principe parlando del tempo del suo potere, si attribuisce tutto il bene ch'è stato fatto, e rigetta la responsabilità del male sopra altri uomini di stato, come Florida-Blanca, Aranda, ec.; ei parla del resto col massimo rispetto del re e della regina, suoi benefattori. Se Godoi ha scritto tali *Memorie* egli stesso, esse provano almeno non esser egli tanto sprovveduto d'istruzione quanto si è detto, e parimenti lo stato attuale delle sue facoltà dimostra non aver egli accumulato tante ricchezze, di quante lo si aveva accusato; ciò ch'è certo si è, ch'ei nulla conservò di tutti i favori che la real coppia aveva sopra di lui ammassati. Ei vive modestissimamente in Parigi, in un appartamento del quarto piano, in contrada di San Lazzaro, di una pensione di 2000 franchi che gli corrisponde il re Luigi Filippo; laonde è uno dei più piccanti esempi delle vicende della sorte, che le rivoluzioni han prodotto nel nostro secolo.

M. B.

GOETHE (Giovanni Volfango de) (*Biografia e Storia letteraria*). Il più splendido nome, l'uomo il più celebre della Germania moderna, e forse della Germania di tutte le età; il più grande poeta del suo secolo dell'Europa settentrionale; quegli che tenne in Germania per oltre un terzo di secolo lo stesso posto che occupò in Francia per molti anni Voltaire; il patriarca della filosofia e della poesia alemanna, che di tutti i partiti letterarii ottenne l'ammirazione, e che in età di venticinque anni appena trovossi alla testa della letteratura europea. La storia intellettuale della Germania nel secolo XVIII e nel XIX trovasi dominata da un uomo solo, e quest'uomo è Goethe.

Al battere del mezzogiorno del dì 28 agosto 1749, a Francoforte sul Meno, venne annunciato ad un agiato patrizio e consigliere di quella libera ed imperiale città, che sua moglie avea dato alla luce un bambino, il quale però, per imprudenza della mammana, non era in istato di poter vivere; esso fu anche per alcuni minuti creduto morto, ma era sì lontano dall'esserlo, che visse fino all'età di 82 anni e mezzo, ed inoltre, cosa più rara e più apprezzabile ancora, visse costantemente felice: questo bambino era Giovanni Volfango de Goethe.

Suo padre, giureconsulto distinto ed amante delle lettere e delle arti, rinunciò a tutti

gl'impieghi, non avendone per la sua agiatezza il minimo bisogno, e si dedicò all'educazione del giovanetto Volfango, che gli andò debitore d'una grande potenza di riflessione e d'analisi, d'uno sguardo scrutatore, d'una certa dignità aristocratica, dell'abitudine dei procedimenti metodici e scrupolosi, e, in una parola, del lato solido della sua sì complessa natura. Dalla vivace, spiritosa e brillante sua madre, che non avea che sedici anni appena quando gli diede la vita, ebb'egli in dono una mobilissima e creatrice immaginazione, una squisita sensibilità temperata da un'indole gioviale, e tutte le qualità che valgono a render l'uomo amabile e seducente.

Ammirabile fu veramente il concorso delle circostanze propizie per fecondare questo germe cotanto gentile. Circondato fin dall'infanzia da tutto ciò che rende gradevole e dolce la vita senza addormentarla nella mollezza, collocato sur un gradino sociale lontano egualmente dall'opulenza che genera sazietà ed orgoglio, e dalla povertà che impedisce lo slancio del genio, Goethe crebbe sotto la custodia de'suoi genitori, in braccio alla felice influenza della vita di famiglia. Suo padre possedeva una raccolta d'oggetti di storia naturale ed un orto botanico, ed i suoi favoriti trattenimenti erano la cultura del suo giardino, la pittura e la musica, nelle quali facevasi spesso aiutar da suo figlio; ecco quai furono le prime felici impressioni che colpirono il giovane Volfango. Al suo fianco una sorella all'incirca coetanea, Cornelia, felice com'egli, ricevette le prime effusioni del suo cuore fraterno, fece scaturire la prima scintilla d'un ingegno ardente che ignorava sè stesso, prese parte ai suoi studii, ai suoi divertimenti, e gittò fra essi le basi d'una santa amicizia, che non si è smentita giammai.

Niente v'ha di sì incontrastabile e sì fecondo del potere delle prime impressioni: ornavano le sale e le stanze della casa di Goethe belle incisioni rappresentanti gli edifizii e gli antichi monumenti di Roma, e queste ispirarono al futuro poeta il gusto della nobile architettura, e gli rivelarono porzione dell'antichità, che ha egli meglio apprezzata ed intesa di quello che i più dotti suoi contemporanei. Il medio evo gli si presentava bello e vivente nelle mura della sua patria, giacchè alla metà del sec. XVIII Francoforte, colla merlata sua cinta, coi suoi numerosi conventi, trasformati bensì ma tuttora in piedi, colle sue strette contrade, coll'antico suo ponte, somigliava ben poco alla moderna città col suo recente contorno di baluardi e di giardini. Di precoce intelligenza qual era, informavasi del destino e della storia d'ogni monumento; le cerimonie dell'elezione imperiale fortemente preoccupavano la sua giovanile immaginazione; l'effigie di qualche imperatore, quella segnatamente del buono Massimiliano, disegnavasi già ai suoi sguardi d'artista, e perchè anche la storia contemporanea aver dovesse qualche diritto alla sua attenzione, era scoppiata allora la guerra di sett'anni e Federico il Grande entrò in Sassonia alla testa di 60000 uomini. Gli eventi di quella guerra avendo in seguito portato i Francesi ad occupar Francoforte, prese alloggio in sua casa un generale francese, ed i militari d'ogni grado che per tal motivo vi affluivano assuefecero l'orecchio di Goethe ad una lingua straniera, e presentarono un nuovo mondo ai suoi sguardi.

Frattanto ei proseguiva i suoi studii, e per molto tempo occupollo la lingua ebraica, volendo egli leggere per intero la bibbia nel suo originale. Non lasciava nello stesso tempo di visitare frequentemente le officine degli artisti d'ogni specie, con che apprese a riguardare le professioni meccaniche come anelli intermedii tra la classe dei ricchi e quella dei poveri.

Destinato da suo padre alla legge, recossi a studiarla nell'università di Lipsia; ma nel suo interno ei disegnava di rinunciarvi e dedicarsi allo studio delle lingue e della letteratura, fra sè dicendo: potrò forse un giorno collocarmi vicino a Gellert e ad Hagedorn! Amabile semplicità del genio! Ma la tedesca letteratura strisciava allora laboriosamente nell'arringo dell'imitazione: il pedante *Gottsched* (*V.*) tenea lo scettro della critica; il buon senso di Goethe se ne stomacò; vivendo allora in un paese poco pittoresco ed in seno ad un'antipoetica società, diedesi ad attingere idee entro sè stesso: le impressioni personali presero in lui la forma d'imagini, ch'ei s'applicò ad esprimere con una nitidezza ed una concisione diametralmente opposte al gusto allor dominante.

Cominciava già lo studio dell'arte ad occuparlo vivamente; la maschia eloquenza di Winckelmann lo trascinava in quella direzione; alla lettura del *Laocoonte* di *Lessing* (*V.*) si sentì improvvisamente illuminato sui limiti rispettivi delle arti e delle lettere, ed una gita a Dresda gli scoperse un mondo novello, quello della pittura. Ei conobbe nello stesso tempo che, per comprendere tutto il bello in tal genere, gli era forza visitare il cielo di Venezia e di Roma. Di ritorno a Lipsia, si diede all'incisione all'acqua forte con un ardore sì perseverante, da contrarne una malattia di petto che lo mise all'orlo del sepolcro, e lo costrinse a tornare (settembre 1768) in seno alla sua famiglia. Ristabilitosi, passò a continuare gli studii legali a Strasburgo, ove *Herder* (*V.*) gli aprì i tesori della sua vasta dottrina, e gittò una nuova serie di idee nella sua testa. Ivi ei prese lezioni in tutte le facoltà, più ancora del diritto stu-

diando le scienze naturali, l'anatomia, la geologia, ec.

Reduce a Francoforte laureato in diritto, fece la sua pratica presso la camera imperiale di Wetzlar, piccola città ove trovò nondimeno un'eccellente società di giovani diplomatici, tra i quali notò il figlio d'un teologo celebre, il giovane Jerusalem (che realmente si rese suicida per amore), la cui melanconica fisonomia gli fornì il ritratto di *Werther;* e nei dintorni dimorava una giovane coppia che gli diede i lineamenti d'*Alberto* e di *Carlotta*; ma il fondo vero del romanzo stava nel cuor del poeta, che lottava colla memoria d'una cara giovanetta ch'egli aveva amata a Sesenheim poco lungi da Strasburgo.

Stabilitosi alfine a Francoforte, ove proponeasi d'esercitare l'avvocatura, si decise ad uscir dallo stretto circolo de'suoi ammiratori, per presentarsi come poeta al giudizio di tutto il popolo tedesco. Avea scritto in poche settimane il *Goetz di Berlichingen*, e lo pubblicò a sue spese nel 1773. Magico ne fu il buon successo: vi si travide la caduta del vecchio sistema drammatico; gli eruditi lo applaudirono come un tentativo di mettere in risalto la storia nazionale: contraffazioni, visite che mai finivano, istanze di editori chiedenti una dozzina di simili componimenti, niente mancò al trionfo del poeta, il quale scrisse allora con eguale rapidità il romanzo di *Werther* (1774). Un tizzone lanciato in una polveriera non produce un'esplosione più subitanea del fanatismo universale che promosse, e dell'azione ch'esercitò sulla letteratura questo volumetto; il Werther fece veramente epoca nella storia letteraria, fondando un genere sentimentale, che venne seguito da un diluvio d'imitatori, cui lo stesso Goethe ha poi spiritosamente beffati; si sa che anche all'*Ortis* di Foscolo il Werther servì di modello. È inesprimibile la voga in cui venne subito questo romanzo ed il suo autore: ei non era più padrone in sua casa; i librai lo assediavano per averne degli scritti; sconosciuti parenti, impudenti avventurieri lo opprimevano di domande; gli uomini celebri alemanni, passando a Francoforte, affrettavansi a far relazione con un poeta, il cui arringo aprivasi con sì brillanti auspicii: citeremo tra essi Klopstock, Zimmermann, Basedow, Lavater, ec. Gli occhi dell'intera Germania fermaronsi su di lui. Avendo il duca di Sassonia Weimar fatto allora un viaggio a Francoforte, si fece presentar Goethe; il principe ereditario strinse amicizia col poeta, e qualche tempo dopo, divenuto sovrano, lo invitò alla sua corte, invito che fu da Goethe accettato. Nel 1776 fu nominato consigliere di legazione, con diritto di rango e voto nel collegio dei consiglieri intimi; e nel 1779 ricevette anche il titolo di consiglier intimo. Nel 1782 fu eletto presidente delle finanze, ed ottenne lettere di nobiltà. La piccola corte di Weimar presentava allora uno spettacolo unico nei fasti della letteratura: in grembo alla foresta di Turingia, in una città insignificante, una principessa piena di spirito e di cuore rammemorava le spente tradizioni di quelle piccole corti d'Italia, nelle quali le arti e la poesia aveano ornato d'una brillante aureola alcuni sovrani, che senza il soccorso delle riconoscenti Muse dormirebbero oggidì nei marmorei loro feretri, egualmente ignorati che gli ultimi loro sudditi. All'arrivo colà di Goethe, vi si notava, nel brillante crocchio della vedova duchessa Amalia, il coadiutore di Dalberg, il principe Augusto di Gotha, Wieland, Knebel, Herder; e, cosa inaudita a quell'epoca, vi si ricevevano anche degli artisti. Il giovane duca regnante, Carlo Augusto, e la sua sposa, Luigia di Darmstadt, entrarono pienamente nelle viste dell'illustre lor madre e suocera, ed è noto qual gloria siffatta protezione ben intesa fece riflettere sopra Weimar. Goethe pel diritto del genio fu ben presto l'anima di quell'unione: balli, spettacoli, mascherate, cacce, tutto facevasi per opera sua, e spesso per lui; s'improvvisavano feste ingegnose, in cui le composizioni drammatiche o liriche di Goethe tenevano il primo posto; il teatro di Weimar, da lui fondato e per lungo tempo diretto, divenne il semenzaio dei migliori attori della Germania. Del resto, il duca faceva sempre entrar Goethe in tutti i suoi consigli, in tutte le sue commissioni di governo: alla voce di Goethe, l'università di Jena fino allora languente, uscì dal suo nulla; musei, biblioteca, orto botanico, giornale letterario, scuole speciali, tutto a lui andò debitore della sua origine e della sua manutenzione; le miniere d'Ilmenau, prima improduttive, furono a poco a poco scavate con buon successo. Vedesi dunque che il favore distinto, di cui quel sovrano onorollo, era giusto premio di grandi, di numerosi servigi, non già cieca e gratuita e immeritata predilezione.

Nel 1786, Goethe imprese il viaggio d'Italia, classica terra delle arti che da tanto tempo ei sospirava di visitare; vi dimorò dieci anni, la percorse tutta intera, passando però la maggior parte di questo tempo a Roma o a Venezia. A Roma conobbe l'illustre Monti, che gli fece la graziosità di tradurre in versi alcuni brani del *Werther*, che sono gli sciolti che portano il titolo di *Pensieri di amore*.

Entrato in relazione con Schiller, strinse con lui la più intima amicizia, e non si può leggere senza una profonda emozione il loro carteggio epistolare, che va dal 1795 al 1805, e forma un felice contrasto colle vergognose e ridicole rivalità in cui si si abbatte ad ogni pie' sospinto nella repubblica delle lettere.

Questi due grandi genii si comunicavano le loro letture, i loro lavori, si criticavano vicendevolmente, s'incoraggiavano, ed in tale contatto guadagnarono entrambi immensamente. Nel 1805, la morte quasi subitanea di Schiller recò un grave crollo alla salute di Goethe piuttosto vacillante; nè lieve fu quello che ne risentì dalla battaglia di Jena seguita l'anno successivo, e dal saccheggio cui andò soggetta Weimar, rimasta anche in parte incendiata. È vero che la speciale protezione del vincitore sottrasse Goethe alla sciagura comune; ma quest'omaggio reso al genio non potè certo bastare a consolar Goethe delle sventure del duca suo amato sovrano, in procinto d'essere annichilato da Napoleone. Appena cessata la bufera, una nuova perdita non men dolorosa venne ad affliggerlo, e fu la morte della duchessa Amalia, che dovette soccombere alle forti emozioni della crisi politica. Rimasto quasi isolato, sposò in età di 57 anni una donna, resagli cara a più d'un titolo da antiche relazioni, la sorella del bibliotecario Vulpius. Nel 1807, ottenne dall'imperatore Alessandro l'ordine di S. Alessandro Newski, e da Napoleone fu creato gran-croce della legion d'onore; e nel 1817 era primo ministro del granduca di Sassonia Weimar.

A mano a mano che questo bell'astro avvicinavasi al suo tramonto, gli occhi de' suoi amici fissavansi con inquietudine sull'orizzonte di Weimar. Carlo Augusto era morto nel 1828; due anni dopo, l'unico figlio di Goethe fu colto a Roma da un colpo d'apoplessia: il gran poeta ottuagenario, sempre più isolato, vedeva appressarsi il supremo momento senza far cipiglio, e godendo sempre interamente le sue facoltà, di che fanno fede non equivoca e i suoi non interrotti lavori, come, ad esempio, la seconda parte del *Faust*, e le sue ben notabili conversazioni, che il suo segretario Eckermann, dal 1823 al 1832, ebbe il bel pensiero di raccogliere. Degli argentei anelli di capelli orlavano la nobil sua fronte, non solcata da alcuna ruga; il suo corpo non presentava alcuna traccia nè di magrezza, nè di pinguedine; erasi egli conservato in una specie di perpetua gioventù, come quei numi della favola le cui maestose forme richiamava alla memoria. Sette mesi prima della sua morte venne inaugurato nella biblioteca di Weimar il suo busto colossale, mandato dallo scultore francese David come un tributo di rispetto, e da Goethe accolto come prova dell'atterramento delle meschine barriere un tempo esistenti fra le due nazioni. Il dì 22 marzo 1832 ei si addormentò per sempre, senza risentir dolori, dopo una malattia di sei giorni; aveva 82 anni, sei mesi e giorni ventiquattro. Sparsasi per città la notizia della sua agonia, destossi un movimento generale, e la sua casa fu, potrebbe dirsi, assediata dalla folla di coloro che andavano per visitarlo, sicchè fu d'uopo espressamente impedire che tanta gente entrasse ad ingombrare la casa; vi si recò anche il granduca, ma giunto presso alla porta, la sua commozione gli tolse il coraggio d'entrarvi e lo sforzò a ritirarsi. — La sua morte sparse un lutto generale nell'intera Germania non solo, ma anche oltre il Reno e le Alpi; e degne della sua gloria furono le sue esequie; il granduca volle farne le spese col suo privato peculio, e per suo ordine la salma venne portata alla sepoltura collo stesso cerimoniale che usasi pei membri della casa regnante, e tumulata nella cappella granducale fatta erigere dal granduca Carlo Augusto nel nuovo cimitero; anche la spoglia di Schiller eravi stata deposta, e così Goethe ottenne il suo eterno riposo presso il diletto suo principe, scesovi quattr'anni prima, e presso il gran Schiller suo degno amico, che di tanti anni ve lo avea preceduto.

Dobbiamo ora dir qualche cosa delle opere di Goethe, non avendo fin qui menzionato che il *Goetz* ed il *Werther* (*V.* sopra), e prima di tutte le drammatiche presentasi il *Faust*, ch'è considerato il capolavoro del nostro grand'uomo. Potrebb'esser paragonato alla *Divina Commedia*, sebbene il metodo di composizione stabilisca un gran divario tra questi due poemi: ma se Dante ha messo in opera la teologia, la storia e la fede del medio evo, Goethe ha fuso nel magico crogiuolo di *Faust* la scienza moderna, l'incredulità, l'ironia, l'orgoglio e le passioni sregolate della nostra rivoluzionaria generazione. Seguono entrambi una linea incommensurabile attraverso allo spazio: il poeta fiorentino innalzasi dall'inferno al paradiso; il poeta tedesco scende dal cielo, traversando il mondo, all'inferno, per risalire di là al soggiorno degli eletti. Quest'argomento, scelto da Goethe nel 1771 mentr'era studente a Strasburgo, era sì fortemente impresso negli animi, che parecchi poeti di grado inferiore (Lessing, Klinger, Maler, Müller) avean simultaneamente cercato di trattarlo, e più altri tentarono di dare un seguito al *Faust* di Goethe (Grabbe, Gustavo Pfizer, Lenau, ec.). È noto che anche Dante aveva avuto dei predecessori, i cui rozzi ed informi saggi ha fatto compiutamente dimenticare. È *Faust* la fremente impazienza d'uno spirito meditabondo, quando, giunto ai confini che la scienza non può oltrepassare, o tormentato dall'inesplicabile fenomeno della vita, dimanda indarno alla terra ed al cielo la spiegazione dell'enigma, e calpestando irritato la scienza ch'è nulla, evoca tutti i maligni pensieri lungamente compressi nel fondo del suo cuore. Comparisce allora *Mefistofele*, diabolica personificazione del male da noi portato entro noi medesimi; questi

deprava l'immaginazione del suo alunno, e lo sommerge nel pantano della vita materiale, al quale uno studio religioso ed un santo ritiro gli aveano insegnato a non abbassar mai lo sguardo; tronca le ali dell'angelo e risveglia gli appetiti del bruto senza soffocare i rimorsi dell'uomo. A fianco d'un essere sì deplorabilmente pervertito marciano la seduzione, il veneficio, l'assassinio; ed il lettore atterrito chiede a sè stesso, al termine di questo dramma infernale, se la misericordia divina siasi affatto ritirata da un uomo di carattere già nobile e puro. È noto che Goethe medesimo trattò di nuovo l'argomento, ed in luogo d'un problema insolubile mise un nuovo dramma irto di più abissi, inviluppato in più misteri del primo. La seconda parte del *Faust* è un'opera postuma, figlia prediletta della vecchiaia del suo autore; vi aveva data l'ultima mano pochi mesi prima di morire, ponendo con essa termine alla sua lunga corsa poetica; in essa il suolo reale manca affatto sotto ai piedi: non avvi da un capo all'altro che un mondo allegorico, attraversato da fantasmi a contorni vaghi e indecisi, al segno da far nascere il dubbio che abbia Goethe voluto lasciare in legato a parecchie generazioni tedesche la cura di dicifrare e completare il senso da lui affibbiato a questa composizione. Vi si trova ora un arguto motteggio dell'economia politica, della carta monetata, del credito pubblico, un'ironica riprovazione del nostro mondo moderno sì avido di materiali diletti, un sorriso di sprezzo lanciato sulla tracotanza della gioventù; ora una legione di risultamenti e di riassunti scientifici, filosofici, religiosi, che inoltrasi sotto la maschera di tutti gli dei e i semidei pagani: fantasmagoria classica, confusione inestricabile, in mezzo alla quale lo stesso Mefistofele si trova sconcertato quanto il lettore; ora nuovamente l'incontro di *Faust* colla bella Elena, spiritoso simbolo dell'unione tra la poesia classica e quella del medio evo, che dà al mondo la poesia moderna personificata in Euforione Byron; ora le pugne dei giganti, emblemi delle lotte contemporanee; e finalmente un'orgogliosa sfida diretta dall'uomo all'onnipossente natura, un lavoro colossale di argini, di canali e di dissodamenti sulla spiaggia del mare per rintuzzare un elemento fino allora indomabile. Il poeta ha forse avuto lo scopo di porre unicamente in azione il principio, per altro molto controverso, che il genio è da sè solo una virtù; e che noi viviamo in un mondo puramente fenomenale, ove le azioni non tendono gran fatto a conseguenze. Fortunatamente un poema sì enigmatico e sì profondo qual è il *Faust* non è destinato a divenir popolare; è questo d'altra parte un onore, che Goethe non ha ambito giammai.

Delle altre sue opere drammatiche mentoveremo: I *Complici*, commedia di morale alquanto equivoca; *Egmont*, pittura d'un carattere cavalleresco che perisce vittima della sua noncuranza e leggerezza; *Stella*, disputa sentimentale e sofistica in favore della bigamia; *Ifigenia in Tauride*, nobile tragedia, in cui il più puro stile gareggia coi più elevati pensieri; *Torquato Tasso*, altra tragedia classica, che ben dipinge l'umore irritabile e nervoso del grand'epico nostro; *gli Uccelli*, spiritosa imitazione di Aristofane; *Nausicaa*, scene omeriche non compiute; *Il trionfo del sentimentalismo*, commedia satirica che deride la scuola fatta nascere dal *Werther*; *Fratello e Sorella*, commedia sentimentale, ec.

Allorchè si percorrono nelle opere di Goethe i cinque volumi pieni di quel genere di poesie che diconsi *liriche*, e più modernamente *fuggitive*, provasi l'imbarazzo di non saper cosa scegliere: è quello come un immenso ammasso di perle fine, ove non si ha che ad introdur la mano per trarne più che non occorra per qualsiasi ricchissimo monile. In tali numerosissimi componimenti rivelasi il talento ingenuo insieme e filosofico, placido a un tratto ed appassionato dell'autore; mai vi si scorge falso entusiasmo, mai affettazione e pompa nel linguaggio, sempre l'espressione più concisa, più nitida; a segno che gli ammiratori esclusivi del genere lirico esaltato troverebbero qualche secchezza in tale compiuta assenza d'ogni lusso.

Le *Ballate* sono uno de' più brillanti titoli di gloria di Goethe; quanto non sono commoventi, qual interesse non destano! Chi non si sente lanciato verso l'Italia dalle vette delle gelide Alpi alle strofe del suo *Conosci il paese ove fiorisce l'arancio?* Chi non pensa appiè dei sette colli alla bella Trasteverina, anima delle sue *Elegie romane*, che lo collocano allato di Tibullo e di Properzio? E sull'unica piazza di S. Marco, chi non oblia i superbi corsieri di Corinto, per ammirare Bettina, l'aerea danzatrice che sparge un dolce profumo d'amore sui suoi mordaci *Epigrammi veneziani?*

Le *Parabole*, i *Distici*, i *Proverbii*, gli *Epigrammi*, mostrano tutti il sommo ingegno dell'autore, mentre sfuggono di lor natura a qualsiasi parziale analisi.

Come romanziere e poeta epico, citeremo di Goethe l'*Ermanno e Dorotea*, idillio epico in nove canti d'un pregio distinto; il *Guglielmo Meister*, sul cui vero oggetto si è molto discusso; parecchie *Novelle*, i *Colloquii degli emigrati tedeschi*, ec.

Tra i suoi numerosi trattati sugli oggetti d'arte son da notarsi quelli *Sull'architettura dorica*; *sull'architettura gotica*; *sull'origine degli arabeschi*; ed una serie di *Lettere* sulla classificazione degli artisti.

Anche come fisico e naturalista si fece

Goethe conoscere co' suoi scritti, e segnatamente le sue *Osservazioni sui colori* riempiono colla parte storica quasi quattro volumi delle sue opere postume; e notabilissimi pur sono i suoi *Saggi sulle metamorfosi delle piante*, e parecchie *Memorie* di anatomia comparata, di botanica e di geologia.

Ei non isdegnò tampoco l' umile personaggio di traduttore, e diede alla Germania la *Vita di Benvenuto Cellini*, l' opera di Diderot *Sulla pittura*, il *Tancredi* ed il *Maometto* di Voltaire, ec.

E sotto il titolo di *Poesia e verità* ci lasciò pure la sua autobiografia, le sue Confessioni, almeno egualmente rimarcabili di quelle di Giangiacomo.

Del resto, bisognerebbe raccogliere mille particolarità, combinare mille tratti diversi, ravvicinare e paragonare parecchie epoche per ottenere un' approssimativa valutazione del vero carattere di Goethe; dopo di aver letto le sue opere, e quanto fu scritto sulla sua vita privata e pubblica, si perverrebbe forse a farsi un' idea giusta ed imparziale di questo vastissimo genio. Poeta, storico, artigiano, ministro di stato, direttore di spettacoli, dotto critico, naturalista, uomo di mondo, ei seppe talmente unire e bilanciare tutte le parti costitutive della sua vita, che nessuna dissonanza, nessuna incoerenza vi comparve giammai. Intanto ei fu di fatto il più gran poeta del suo paese, uno dei più eleganti prosatori del nostro secolo, colui che presiedette a tutto l' incivilimento dell' Europa settentrionale negli ultimi tempi, il nume intellettuale della Germania moderna, il padre de' suoi novelli destini, l' uomo che meglio forse d' ogni altro comprese il vero spirito dell' epoca in cui è vissuto.

L' edizione compiuta delle opere di Goethe (*J. W. von Goethe's Werke, vollständige Ausgabe letzter Hand*) fu pubblicata pochi anni prima della sua morte a Stuttgart, da Cotta, 1827-1830, in 40 volumi in 8.°; dopo la sua morte, 15 volumi di supplemento la completarono (1836); ed ancora bisogna aggiungervi la corrispondenza tra Goethe e Schiller, che fu stampata a Stuttgart nel 1829, in sei volumi in 12.°, e lo fu il suo carteggio col celebre Lavater (Lipsia, 1833), col compositore Zelter (Berlino, 1833, in 4 volumi), col letterato Knebel, con Schulz ec.: fecondità veramente ammirabile! M.B.

GOETTLING (Giovanni Federico Augusto) (1), chimico, nato a Bernburgo, ai 5 gennaio 1755. Beneficato dal poeta Gleim potè attendere agli studii e tanto profittò nella chimica che, giovinissimo, diventò direttore della prima farmacia di Weimar: studiò in seguito medicina, e viaggiò l' Inghilterra, l' Olanda e la Germania; al ritorno fu fatto professore straordinario di filosofia a Jena dove insegnò anche chimica e tecnologia. La chiarezza e il metodo da lui posto nell' insegnamento e nelle opere, valsero a diffondere in Germania i principii della chimica moderna, ed a renderci note le molte scoperte chimiche che andavansi facendo in Francia. Goettling morì il primo di settembre 1809. Fra le sue opere citeremo le seguenti: *Introduzione alla chimica farmaceutica*, Altenburgo, 1778; *De' vantaggi e de' miglioramenti pratici di varie operazioni chimiche*, Weimar, 1783; *Principii elementari della docimastica*, Lipsia, 1794; *Saggio sistematico di tecnologia*, Jena, 1797; *Manuale di chimica teorica e pratica*, ivi, 1799-1800; *Istruzione pratica dell' arte di esperimentare e d' analizzare in chimica*, ivi, 1802; *Enciclopedia fisico-chimica*, ivi, 1805-1807 3 vol. Ei fu anche principale compilatore dell' *Annuario pe' chimici e speziali* dal 1780 al 1809, e lasciò articoli importanti in altri giornali tedeschi di scienze fisiche. S. P.

GOFFREDO (Buglione). *Ved.* Buglione.

GOFFREDO di Strasburgo. Uno dei più commendevoli tra gli antichi poeti tedeschi, visse sul finire del secolo xii e sul principiare del susseguente. Nacque probabilmente nella città di cui porta il nome od almeno vi scorse per avventura una parte soltanto della sua vita. Non apparteneva, come la più parte dei menestrelli del suo tempo, all' ordine dei cavalieri, bensì a quello dei borghesi; perlocchè non gli si diede il titolo di *Sere*, ma invece quello di *maestro*. Oltre alcune canzoni inserite nella raccolta dei *minnesinger* (*Ved.*) pubblicata da Bodmer in 9 volumi, abbiamo di lui un gran poema cavalleresco intitolato: *Tristano ed Isolda*, tratto delle tradizioni della Tavola Rotonda e composto sopra un originale in lingua romanza. Ma il nostro poeta mise molto del suo nella composizione di questo poema, il quale, rispetto alla grazia, alla dilicatezza, alla vivacità ed alla facilità della narrazione, alla ricchezza ed al pittoresco dei quadri, all' incanto delle descrizioni le quali hanno tutte la dolcezza dell' elegia, è quasi unica nell' antica letteratura tedesca. Il poema di *Tristano ed Isolda* fu continuato da Ulrico di Turheim, da Enrico di Friberga e da varii altri ancora. L' edizione la più compiuta ne fu data da Von der Hagen, Breslavia, 1823, 2 vol. in-8. L.

GOG e MAGOG. Gli stranieri che visitano Londra e le sue curiosità, non mancano di fermarsi, allorchè esaminano il *Guildall* ossia il palazzo del comune, innanzi due enormi statue in legno, alte quasi quindici piedi e rappresentanti due guerrieri. L' uno è armato di tutto punto, tiene nella man destra una

(1) Correggasi all' articolo Chimica, volume vi, pag. 285, col. 1, lin. 23, dove per errore fu stampato *Goetting* in luogo di *Goettling*

lancia ed appoggia la sinistra sopra il suo scudo; l'altro, colla testa e colle braccia nude, reca in mano una di quelle armi che si usavano ai tempi di mezzo per infrangere gli elmi e gli scudi dei nemici, ed alle quali, stante la forma del ferro che guarniva la loro estremità, davasi il nome di *stella matutina*.

Queste due statue sono note in Londra sotto le appellazioni di Gog e Magog; furono sostituite a due altre le quali erano probabilmente meno pesanti, poichè di quando in quando venivano portate via dal loro piedestallo onde essere recate processionalmente nelle strade della capitale. Se quelle che esistono oggigiorno non ricevono più siffatto onore, almeno, al tempo dell'incoronazione della regina Vittoria, si fece loro quello di rinnovare i loro vestimenti e di ripulire le loro armature.

Non si sa troppo bene perchè venissero dati a queste bizzarre statue i nomi che hanno presentemente, imperciocchè due guerrieri proteggenti il *Guildall* di Londra nulla hanno di comune, a quanto pare, coi Gog e Magog di cui si parla nelle Sacre Scritture. In un passo della Genesi (X, 2) in cui Magog vien mentovato, egli è addimandato figlio (ossia discendente) di Giafet. Ezechiele parla abbastanza a lungo (XXXVIII e XXXIX) di Gog, principe di Magog, di Ros, di Mesel e di Tubal, avente nel suo esercitoPersiani, Armeni, ecc. Secondo il profeta che abbiamo testè citato, Gog era nemico degli Israeliti, i quali, dopo il loro ritorno dall'esiglio, viveano in pace in mezzo alle nazioni: doveva scagliarsi contro di loro seguito da un esercito innumerevole, pronto a fare un immenso bottino; ma Jehovah prometteva di arrestare i progressi del vincitore e di farlo perire in mezzo ad Israello stesso.

Ai tempi di Gesù Cristo, Gog e Magog erano a un dipresso sinonimi di anticristo, e l'autore dell'*Apocalisse* (XX, 8 e seguenti) li rappresenta siccome popoli nemici dei cristiani, ma nello stesso tempo come popoli i quali devono essere sterminati, secondo la precisa volontà di Dio. Ritroviamo queste stesse opinioni riprodotte più o meno esattamente nel Corano (XXI, 96).

I dotti emisero molte e svariate congnietture sul vero significato di questi passi diversi, e principalmente su quello dei nomi proprii *Gog* e *Magog*. Gli uni, pigliando tutto quanto viene detto intorno ad essi alla lettera, pensarono che siffatti nomi indicassero sia gli Sciti (Gioseffo, *Antichità*, I, 6, 1), sia i Persiani (Suida); gli altri, credendo trovare nella parola *Magog* un cognome collettivo, opinarono, concordemente in ciò con s. Girolamo, ch'esso accenni alle nazioni caucasee di cui gli Ebrei aveano alcune nozioni vaghe; alcuni altri finalmente, e fra questi Heinrichs, *Commentar. in Apocal.*, *Johan.*, non credettero dover considerare queste parole che come appellazioni fittizie, indicanti i nemici degli Israeliti o dei cristiani in generale. L.

GOLA (*Fisiologia* e *Nosologia.*) In lat. *Gula*, *guttur*, *jugulum*, in gr. λαιμός. Voce con cui designasi la parte anteriore del collo, e nello stesso tempo la parte posteriore della bocca. Forma una specie di sacco, le cui parti componenti sono l'epiglotta e la base della lingua; la *faringe* (*V.*) propriamente detta, o parete posteriore; i pilastrini e le *amigdale* (*V.*) ai lati; e finalmente il *velo palatino* e la *glotta* o *glottide* (*V.*), che per la loro elevazione s'oppongono all'uscita dell'aria pel naso nella formazione delle note alte, ed impediscono pure che le mucosità delle fosse nasali ricadano continuamente nella parte posteriore della bocca. La destinazione di questo canale muscolo-membranoso è di somma importanza. Esso dà in primo luogo il passaggio all'aria necessaria per la respirazione, una delle condizioni indispensabili della conservazione della vita, e molto coopera alla formazione della voce; indi lo dà alle sostanze alimentari ed alle bevande che servono alla nutrizione; dovendo adempiere queste sì varie funzioni, ha un'organizzazione molto complessa, e fornita d'un alto grado d'irritabilità, e ciò lo rende suscettibile di parecchie malattie. Diffatti, viene spesso offesa la gola dall'aria che aspirasi, la quale può irritarla con un eccesso nella temperatura, tanto in caldo come in freddo, e può inoltre esser carica di principii corrosivi. Può esser pure danneggiata meccanicamente e chimicamente dalle sostanze alimentari solide e liquide di cui si fa uso; onde le infiammazioni di questa parte sono comunissime e danno origine ad ulcerazioni, ad ascessi ed a varie croniche affezioni. Ma non è la gola sì spesso affetta soltanto in ragione della sua organizzazione e della sua squisita sensibilità; essa lo è pure per le numerose sue simpatie con diversi visceri; e in essa ben sovente si manifestano le affezioni dell'esofago. Trovandosi vicina all'orifizio superiore dello stomaco, contrae sovente il modo della depravata irritabilità di quell'organo principale della digestione. Questa medesima cavità è anche la sede della penosa sensazione, che cagiona la sete quando è estrema, come avviene in molte malattie. Vengono parimenti spesso pervertite o abolite le sue funzioni dalle affezioni dello stomaco, del cervello e della colonna vertebrale; comunissima è la *disfagia* o difficoltà d'inghiottire.

Non si ha che a considerare i cangiamenti che s'operano nella voce all'epoca della pubertà, per concepire qual vincolo simpatico unisce la gola cogli organi sessuali. E se ne vede una prova anche in quelle affezioni, nelle quali sembra che un corpo globulare

partito dall'addome salga verso la cavità gutturale, vi si arresti e cagioni una sensazione di strangolazione, o quella che accompagna la soffocazione: effetto che spesso osservasi nelle donne isteriche o incinte; non è però esclusivo di questo sesso, chè anche gli uomini lo risentono quando è snaturata la vitalità di quei visceri addominali, come nell'ipocondria e specialmente in conseguenza di pene morali.

Anche quell'ardore che divora un infelice affetto d'idrofobia, agisce sulla gola, ardore vieppiù orribile per essere accompagnato da un'invincibile ripugnanza pei liquidi che potrebbero spegnerlo. Certi pesci introdotti nello stomaco, vi determinano per effetto principale un'estrema costrizione della gola. Lo stesso avviene di varii miasmi, specialmente di quello del vaiuolo, e soprattutto di quello della scarlattina.

Da queste sommarie nozioni è facile desumere quanto importi di prendere delle precauzioni, per sottrarsi alle varie influenze nemiche, delle quali abbiamo esposto gli effetti, o per sollecitare a combatterle se non si è potuto sottrarvisi. E si può nello stesso tempo concepire, che se i mali di gola esser devono debellati con rimedii direttamente applicati su questa cavità, ve ne son pure alcuni di essi che attaccarsi devono da lontano; e che occorrono delle estese cognizioni per intraprendere tali cure.

Parlando degli animali, la voce *gola* ha spesso il medesimo significato che nell'uomo, ed esprime la parte posteriore della bocca. Negli uccelli per altro designa spesso la parte intorno al collo, che servì poi agli ornitologi per istabilire varii nomi specifici, come *gola-rossa, gola-bianca, gola-nuda*, ec. X-o.

GOLA (*Architettura*). Membro degli ornamenti. Distinguesi in gola *diritta* e *rovescia*, l'una e l'altra composta di due archi di cerchio uno opposto all'altro. La gola diritta dicesi anche *sima* e *goletta*. F. Z.

GOLDONI (CARLO) (*Biografia e Storia letteraria*). Il primo poeta comico dell'Italia, soprannominato *il Molière italiano*, e che di tal soprannome fu veramente meritevole, in ispecie per la riforma dell'italiano teatro comico di cui è stato il benemerito autore.

Nacque in Venezia nel 1707, di famiglia civile originaria di Modena. Suo avo godendo una sufficiente agiatezza, ed amando molto gli spettacoli segnatamente teatrali, facea spesso recitare in una sua villeggiatura commedie ed opere, sicchè Carlo ebbe fin da fanciullo occasione di prender gusto a tali divertimenti. Ma morto quest'avo inaspettatamente nel 1712, la famiglia trovossi in cattivo stato economico. Carlo educato alla meglio nella casa paterna, leggeva frequentemente commedie, di cui la piccola biblioteca domestica conteneva un buon numero, e ciò pure contribuir dovette a formare molto per tempo il suo comico gusto. Ed infatti, di soli ott'anni s'avvisò di abbozzare una commedia, che venne inviata a suo padre, il quale datosi nel frattempo alla medicina, esercitava questa professione con buon successo a Perugia. Scorgendo egli in quell'informe abbozzo le belle disposizioni del figlio, lo volle subito presso di lui, e gli fece rifar colà tutti i suoi studii presso i Gesuiti; indi, fatto erigere nella stessa sua casa un teatrino, e adunati dei giovanetti dilettanti, prese ad esercitarli egli stesso nella recita di commedie, nelle quali al figliuol suo, ch'era molto avvenente, appoggiavansi ordinariamente delle parti da donna. Intanto spedito a Rimini a studiare filosofia, si appassionò per una compagnia di commedianti veneziani che colà agivano; ed essendo questi passati a Chioggia, ove la madre di Goldoni allora trovavasi, egli imbarcossi con essi, lasciando improvvisamente Rimini senza farne motto a chi si sia, sotto il pretesto di cogliere l'occasione di andar ad abbracciare sua madre. Questa, gradevolmente sorpresa, gli perdonò il grave arbitrio, e suo padre, che poco dopo passò egli pure a Chioggia ad esercitare la medicina, lo destinò alla stessa professione, e seco lo voleva nelle sue visite. Più tardi (1723) lo condusse a Pavia, nel collegio pontificio, ove avea potuto ottenere per lui un posto gratuito, ed ove prese alcune lezioni di diritto, ma specialmente imparò la scherma, il ballo, la musica, il disegno, ec. Avendo composto un sermone per un abbatino protetto da sua madre, sermone che venne molto applaudito, ciò gli diede voga come dotato di eloquenza; ma siccome scrisse anche delle satire mordaci e molto libere, venne tradito da falsi amici ai quali affidolle, e ne fu severamente punito coll'espulsione dal collegio ed anche dalla città, ove del resto non sarebbe stato sicuro per parte di coloro che aveva satirizzati. Reduce nella sua famiglia, ripigliò più seriamente gli studii legali, e di ventidue anni fu impiegato a Feltre come coadiutore del cancelliere criminale, e vi divenne direttore d'una società di filodrammatici, per la quale ridusse in tragedie recitabili senza musica i due drammi di Metastasio *Didone* e *Siroe*, e compose due commedie *Il buon padre* e *La cantatrice*, in cui recitò egli stesso e con ottimo effetto. Morto frattanto suo padre, il nostro Goldoni passò a Padova a prendere la laurea in legge, indi a Venezia ad esercitare l'avvocatura, alla quale professione fu autorizzato nel 1732. Ma avendo, siccome troppo giovane, poche faccende, si diede ai componimenti teatrali. Una causa importante che vinse contro un avvocato di grido gli diede voga, ma nello stesso tempo un matrimonio che doveva incontrare tramontò, ed egli disgu-

stato passa a Milano, ove dal residente di Venezia è preso al suo servigio in qualità di gentiluomo. La guerra che allora ardeva lo espone a nuove vicende; torna a Venezia, e riesce a far recitare il suo dramma *Belisario*, locchè avvenne il 24 novembre 1734, con grandissimo applauso e con numerose repliche; ciò malgrado, era essa sì lorda di difetti, appien conosciuti da lui stesso, ch' ei non volle lasciarla venir in luce in nessuna edizione delle sue opere: destino che ricorda quello della *Cleopatra* del grande Alfieri. Da quell'epoca, fu Goldoni per più anni addetto a varie compagnie comiche per le quali andava scrivendo. Nel 1736 sposò a Genova la figlia d'un notaio ragguardevole, colla quale visse poi sempre in perfetta concordia. Reduce a Venezia, continuò a lavorar pel teatro; avea fatto un gran passo verso la riforma del teatro comico, perchè teneva Molière pel più grande dei poeti comici antichi e moderni, senza però aver per anco tentato d'imitarlo, parendogli impossibile di far prender piede in Italia a quei cangiamenti che sarebbero stati necessarii, come la soppressione delle *maschere* e quella delle commedie improvvisate dai commedianti, e perciò dette *dell' arte*. Morto nel 1739 il console di Genova a Venezia, la famiglia di sua moglie ottenne quest' impiego per Goldoni, impiego onorevole ma senza emolumenti. Lo rinunciò nel 1741, e continuò a girare colle compagnie comiche per le quali scriveva. Fu per trovarsi rovinato quando alcuni ussari austriaci s' impadronirono d' una barca che conduceva a Pesaro tutti gli effetti suoi e di sua moglie; ma egli risolvette di recarsi al quartier-generale austriaco a reclamarne la restituzione: disegno che, mediante un viaggio pieno di sgraziati accidenti, effettuò e con pienissimo successo mercè la gradevole memoria che serbava l'austriaco comandante del *Belisario* e di qualche altro componimento, di cui Goldoni gli si fece conoscere autore. Fu per qualche tempo a Rimini direttore degli spettacoli, indi passò a Firenze nel 1742, ove entrò in relazione con parecchi uomini illustri, come Cocchi, Gori, Lami, ec. A Pisa venne persuaso a ripigliare l' avvocatura, e lo fece con felicissimo esito, continuando però in segreto a scrivere pel teatro, e pel capocomico e celebre arlecchino Sacchi specialmente. Fu in quel frattempo che l' accademia degli Arcadi lo fece suo socio col nome di *Polisseno Fegeio*. — Disgustatosi alfine di Pisa per un' ingiustizia che parvegli essergli stata praticata, acconciossi nuovamente nel 1747 con una compagnia comica a vantaggiose condizioni. Tornato a Venezia con essa, risolvette alfine di porre ad effetto la riforma che meditava da molti anni, ed il carnovale 1748 può dirsi l' epoca della drammatica rivoluzione che ne fu l' effetto. Egli impegnossi a fornire in un anno sedici nuovi componimenti teatrali: soddisfece a quest' arduo impegno, e quasi tutti furono applauditissimi; ma tale eccessivo e veramente straordinario lavoro nocque molto alla sua salute, e gli cagionò una malattia. Ristabilitosene, passò colla compagnia a Torino ed a Genova, ed a Torino diede la sua commedia del *Molière*, che vi fu applauditissima. Imprese nel 1751 a Venezia un' edizione delle sue commedie, ed un' altra a Firenze nel 1753 in dieci volumi, che ottenne sommo favore trovando nella sola Venezia oltre a 500 associati. Fu quella l' epoca de' suoi più grandi trionfi e delle migliori sue opere; le sue commedie erano rappresentate su quasi tutti i teatri d' Italia con grande applauso; però fu anche quella dei maggiori sforzi contro la sua riforma, ma egli ebbe zelanti e ragguardevoli difensori che lo sostennero vigorosamente. Uno dei suoi antagonisti ebbe il torto di essere il conte *Carlo Gozzi* (*V.*), che, oltre al contrariarlo col far recitare le famose sue *fiabe*, lo perseguitò continuamente con satire ed epigrammi, e gli diresse contro le invettive di un' accademia composta di molti begl' ingegni, che lo attaccava segnatamente sotto l' aspetto della purezza della lingua; e suo acerrimo censore fu pure il gran critico *Baretti* (*V.*), al quale quest' acrimonia venne assai giustamente rimproverata come *il maggiore suo fallo*, derivante dal suo troppo badare alle parole, ch' erano il lato debole di Goldoni, senza voler abbastanza curarsi delle cose, che costituivano il suo massimo e incontrastabile merito. — Nel 1756 fu chiamato a Parma da quell'infante don Filippo, che gli ordinò tre opere buffe, e lo nominò poeta ducale, con un' annua pensione ch' ei continuò poi sempre a riscuotere. — Avendo una compagnia di commedianti italiani rappresentata a Parigi la sua commedia a soggetto *Il figlio d' Arlecchino perduto e ritrovato*, ottenne questa tanto favore, che alcuni primarii signori della corte idearono di chiamarne colà l' autore; gli proposero quindi una scrittura biennale con onorevole stipendio, per cui egli, che da gran tempo bramava di visitare la Francia, accettò non sì tosto ne ottenne l' assenso dal duca di Parma, e partì per Parigi nel 1761, con sua moglie e con tutte le sue robe. Ben presto fece colà relazione coi più celebri letterati ed artisti, e ne ottenne pure i plausi e l' amicizia. Erano per iscadere i due anni del suo impegno, quando la delfina lo fece nominare lettore e maestro di lingua italiana delle principesse figlie di Luigi XV. Ma siccome non era stato fissato stipendio per tale impiego, ei non ne ritrasse a principio che l' alloggio nel castello di Versailles, e il diritto d' intervento in tutti i viaggi ed a tutti gli spettacoli della

corte, e viveva col prodotto della stampa in Italia delle sue commedie. Ottenne finalmente un assegno o pensione annua di 3600 franchi. In seguito le sue discepole, dichiarando di non aver più bisogno delle sue lezioni, lo dispensarono da qualsiasi servigio, conservandogli nondimeno il suo titolo e stipendio. Ei tornò allora ad abitare a Parigi, tenendo però un piccolo appartamento a Versailles per quando vi si recava, e potè menare per alcuni anni una vita dolce ed indipendente: lavorava pel teatro unicamente per non perderne l'abitudine, facendo alcuni abbozzi a soggetto per la compagnia italiana di Parigi, e tre o quattro commedie che inviò a Venezia, ove piacquero meno, che quando era egli stesso a porle in iscena e dirigere gli attori. Venne invitato a recarsi in Portogallo, a Londra; venne ridomandato nella sua patria: rifiutò ogni offerta e volle rimanere definitivamente a Parigi. Il matrimonio della nuova delfina fu per lui un nuovo stimolo del suo ingegno: ei concepì l'idea d'un dramma da comporsi in francese; era il *Burbero benefico*; lo scrisse; fu questo recitato la prima volta a Parigi il 4 novembre 1771, ed il giorno successivo a Fontainebleau, e con felice successo, del quale egli attribuì modestamente gran parte al valore degli attori, che realmente era distinto, trattandosi dell'impareggiabile Préville, di Bellecour, di Molé, della Préville, ec. Ma checchè di ciò sia, è però certo che questo dramma si è mantenuto in onore sul teatro francese, e vi si rappresenta costantemente: vero e notabilissimo trionfo del veneto commediografo. Ne ottenne egli dal re una gratificazione di 150 luigi, i diritti d'autore che a Parigi molto importano, e si vide colmo, come riferisce egli stesso, di elogi e di onori. — Nel 1773, compose un'altra commedia francese, l'*Avaro fastoso*, in cinque atti, che fu rappresentata a Fontainebleau ma con poco applauso, per cui la ritirò dal teatro, e non volle darla a Parigi nè farla stampare; quel carattere è degno certamente della comica scena, e ben concepito n'è l'argomento, ed ottima la condotta: è commedia in somma piena di pregi reali, e cui gravissimi critici considerano una delle migliori di Goldoni, e molto prossima alla perfezione (*V.* Carrer, *Saggi sulla vita e sulle opere di Carlo Goldoni*, Venezia, Tasso, 1825, vol. III, pag. 126); e certamente delle circostanze affatto estrinseche devono averne cagionato il poco buon esito, per cui è a dolersi che non abbia voluto l'autore esperimentarne la rappresentazione in Parigi, ove senza dubbio non avrebbe mancato di piacere. — Il matrimonio della principessa Clotilde, sorella di Luigi XVI, col principe di Piemonte, nel 1775, fece sì che Goldoni venne chiamato a corte per darle lezioni di lingua e letteratura italiana, al che ei prestossi con assiduità e con molto frutto dell'allieva. Gli fu poi commessa anche l'educazione italiana di mad. Elisabetta, e dopo qualche tempo ottenne di farvisi supplire da suo nipote; il re gli accordò una rimunerazione straordinaria di 6000 franchi, ed un annuo assegno di 1200 in testa di esso nipote. — L'ultimo suo lavoro fu le *Memorie per servire alla storia della sua vita ed a quella del suo teatro*, cui terminò nel 1787, e che uscirono in luce l'anno stesso in 3 vol. in 8° con molto incontro. — Ei visse ancora alcuni anni agiato e felice, ma gli effetti della rivoluzione lo colsero; perdette nel 1792 la sua pensione, ammalossi, e soltanto quand'era agli estremi la convenzione, istrutta da Chénier del suo bisogno, decretò il 7 gennaio 1793 dovere il suo assegno essergli pagato non meno che gli arretrati; ma era troppo tardi per Goldoni, essendo egli spirato il giorno successivo: il detto pagamento fu fatto alla sua vedova settuagenaria, a cui accordossi una pensione alimentare di 1200 franchi.

Il teatro di Goldoni è una galleria di oltre cencinquanta svariatissimi quadri, tutti più o meno belli e pregevoli, ma intorno a trenta dei quali sono veri capolavori, tanto prossimi alla perfezione quanto ad opera umana è dato di avvicinarlesi, e che non temono il confronto con qualsiasi più acclamata produzione di questo genere di tutti i secoli e di tutte le nazioni. Il *Burbero benefico*, l'*Avaro fastoso*, la *Casa nuova*, la *Famiglia dell'antiquario*, il *Bugiardo*, il *Geloso avaro*, le *Donne curiose*, il *Curioso accidente*, il *Matrimonio per concorso*, le tre commedie sopra *Zelinda e Lindoro*, il *Molière*, il *Teatro comico*, il *Poeta fanatico*, lo *Spirito di contraddizione*, il *Servitor di due padroni*, ed alcune commedie popolari veneziane, sono senza dubbio del detto numero, e destinate a quell'immortalità, che Voltaire dichiarò non poter mancare al nome del loro autore, da lui qualificato *peintre et fils de la nature*. La pieghevolezza del proteiforme suo ingegno è veramente notabile, e lo è non meno la sua fecondità, sotto il quale rispetto non la cede che al fecondissimo drammaturgo spagnuolo *Lopez de Vega*, andando forse del pari col pure spagnuolo *Calderon de la Barca*. — Non mancano per certo i difetti, e quale umano lavoro ne manca? nelle goldoniane commedie; e quello che più generalmente venne notato riguarda la lingua, punto che senza dubbio scorgesi da Goldoni trascurato, mancando egli talvolta di proprietà, spesso di purità e quasi sempre di eleganza nella dizione; ciò ha luogo, non può negarsi; nelle commedie ch'ei scrisse in italiano; ma in ricambio, qual perfezione in tal punto non incontrasi in quelle veneziane? qual rara facilità, qual evidenza nell'espres-

sione, quanta copia di frasi originali, qual purezza, se così dir puossi, di stile in tutte queste commedie! Altro de' suoi difetti è talvolta la poca dilicatezza in fatto di morale, e l'aver sovente accarezzato il basso popolo a danno della buona società, addossando l'immoralità, il mal contegno, il ridicolo, talvolta anche il delitto ai personaggi nobili ed attribuendo la generosità, l'eroismo, le buone azioni, il buon criterio agl'individui della plebe. Anche la lesione della decenza, le equivoche e licenziose allusioni, i troppo liberi proverbii, le sconce espressioni deturpano a quando a quando i teatrali lavori di Goldoni. Di tutto ciò è forza convenire; ma non si può in pari tempo, a sua ben dovuta giustificazione, non rammemorare lo stato di somma deiezione in cui trovò egli il teatro comico in Italia all'epoca nella quale imprese a scriver per esso: non lo frequentava e non vi prendeva interesse che l'infima classe, generalmente parlando, della popolazione, non d'altro curandosi il bel mondo e le classi più elevate che del teatro musicale e mimico; per quest' infima classe dunque scrivevano i commediografi unicamente, e per essa nè occorrevano finitezze di lingua, nè rigorosa purezza di morale, nè stretta decenza e morigeratezza nelle espressioni. E di fatti, allorchè più tardi volle Goldoni porre alfine in attività quella riforma che andava da molto tempo meditando, e riuscì ad attirare al teatro comico la colta società, seppe allora attendere con cura alla lingua, allo stile, alla veste in somma delle sue commedie, e chiaramente un acuto osservatore s'accorge quanto men difettose sieno per tal riguardo quelle di tal epoca alle altre che le precedettero. Molière scriveva invece per la più scelta porzione della società francese, niente meno che per la corte di Luigi XIV, ed è ben chiaro qual somma e felice influenza sulla perfezione delle sue commedie dovette esercitare costantemente quest' essenzial circostanza. Altri nei che uno scrutator minuzioso potrà scoprire nelle opere di Goldoni, non sono appunto che nei, ed in tal caso è ben giusto esclamare col Venosino: *non ego paucis offendar maculis*, in confronto del *plura nitent*, che tanto evidentemente si verifica per consigliare tale esclamazione. — Ma dopo adempiute debitamente fin qui le parti di censore, qual diritto non abbiamo di assumere adesso quelle di encomiatore, e quanto più ampia materia non ne troviamo in Goldoni! Possiede egli in sommo grado, e il mostra patente in quasi tutti i suoi componimenti, il carattere più essenziale e distintivo del vero poeta comico, il talento cioè di osservare finamente, di colpire con aggiustatezza, e di dipingere con perfezione i caratteri ed i costumi. L'estrema varietà de' suoi argomenti gli die' modo di por in iscena tutte le classi di persone, ed i quadri che di tutte ei presenta riescono d'una verità sorprendente; ei tratteggia fedelissimamente e con pennellate le più magistrali, e colla più piccante originalità, l'uomo ne' suoi affetti, nelle sue abitudini, ne' suoi lati ridicoli, ne' suoi vizii, e perfino ne' suoi misfatti. Possiede in somma in grado eminente il dono dell'invenzione, il talento dell'accurata imitazione, e quello di mettere in azione e nel più brillante risalto le passioni, le debolezze, le buone o cattive qualità degli uomini, ed in ispecie le ridicolaggini che li deturpano. — Fu Goldoni chiamato spesso, e non si manca mai di chiamarlo, il Molière italiano, qualificazione senza dubbio onorevole e che se ad alcuno può mai convenire, conviene a lui certamente. Poste a confronto colle sue le migliori e più acclamate commedie di Molière, è innegabile che per certi riguardi ceder devono in generale la palma, e nominatamente nella pittura dell'alta società, nell' eleganza della dizione, nell'economia della condotta, ed in ispecie in quel certo garbo ed acume che molto bene si esprime col vocabolo *spirito*, e che sembra tenga il mezzo tra lo scherzo e la satira. Tuttavia dee pur dirsi, che alcune delle più perfette tra le goldoniane commedie o non iscadono minimamente, nemmeno sotto i citati aspetti, dalle migliori molieresche, o scadono sì lievemente che appena puossi notarne il degrado. Ma per altra parte, a quel cumulo enorme di oltre 150 pezzi teatrali di cui Goldoni si onora, ed una buona trentina dei quali, come già dicemmo più sopra, sono eccellenti capilavori, che mai può contrapporre il poeta francese se non una mezza dozzina dei suoi, tutti gli altri riuscendo inetti a presentarsi alla gara? Certamente che la moltitudine delle produzioni non costituisce il vero merito d'un autore, non essendo il molto ma il bene quello che il forma; ma pure anche questa considerazione aver deve nel caso nostro un peso nella bilancia; ed è d'altronde a notarsi, che neppure in quelle poche commedie di Molière tanto vantate e portate al settimo cielo, la vera ed assoluta perfezione non trovasi, nè mancarono dotti, giusti ed acuti critici che seppero trovarvi pur che ridire. E qui non possiamo esimerci di riportare il giudizio in tale proposito del ch. Giovanni Gherardini (Nota 33 alla *Drammaturgia* di *Schlegel*, vol. II): « Se ci venisse domandato quale fra Goldoni e Molière (il solo che si possa metter con esso a confronto) sembri a noi più grande, risponderemmo che, mentre in molte parti li riputiamo grandi ambidue del pari, se il poeta italiano cede all' altro nella delicatezza, nell' eleganza, e talvolta nel decoro (talvolta, giacchè nè anche in Molière il decoro è sempre rispettato), lo vince poi

nella ricchezza dell'invenzione, nell'orditura e nello scioglimento dei viluppi, nella spontaneità del dialogo e nell'arte di collocare i personaggi. » — E ci sembra prezzo dell'opera il citar pure testualmente quanto sull'argomento ebbe a scrivere l'illustre Carrer (*loc. cit.*, pag. 137): « In somma e l'uno e l'altro sono grandissimi. Se pongasi mente a ciò che composero, v'ha di che metter l'uno a vicenda innanzi e dopo dell'altro; e forse ch'io ingenuamente dichiarerò, parermi più prossimo alla perfezione in due o tre sue commedie Molière che non è Goldoni. Ma se fosse conceduto... da ciò che un sommo ingegno stretto a certe angustie produsse, far ragione di ciò ch'egli avrebbe prodotto in tempi ed in luoghi meglio favorevoli, e con ciò vendicare in parte gli oltraggi dell'ingiusta fortuna; io non dubiterei punto, per quello che me ne dice il cuore, di anteporre Goldoni allo stesso Molière, e giudicarlo sortito a cose maggiori. » — Rammemoreremo finalmente, che Voltaire, di cui già di sopra accennammo una ben notabile dichiarazione intorno a Goldoni, ebbe pur a dire di lui, andargli i Francesi debitori d'aver riacquistato il gusto della buona commedia, depravato dalle stranezze del comico piagnoloso (Carrer, *loc. cit.*, pag. 135); — che il dotto biografo francese del nostro autore nell'*Encyclopédie des gens du monde*, dice sul suo conto: « Quale immensa varietà di caratteri e di argomenti! qual dialogo spiritoso e facile! quante abitudini, passioni, ridicolaggini e vizii recati sulla scena! quante fine e giuste osservazioni! Nè si deve giudicare Goldoni sulla fredda lettura; sul teatro, alla recita scopresi tutto il succo vitale che circola nelle sue commedie »; — e che un altro non meno intelligente suo biografo (nel *Dictionnaire de la conversation et de la lecture*) s'esprime così: « Nocque la sua modestia alla sua celebrità; benchè sia autore d'una commedia rimasta al teatro francese, onore ben singolare per uno straniero, la sua fama è molto al di sotto del vero suo merito; ed il *Burbero benefico* è ben lontano dal porgere piena idea dell'incanto, del modo piccante, dell'originalità con cui egli dipinge i costumi e gli uomini di tutte le classi della società in Italia al tempo in cui viveva. Tranne alcuni colori locali, sono essi gli uomini di tutti i paesi, ed è perciò che il buon Goldoni viene saccheggiato furtivamente, e più d'un applaudito lavoro drammatico dei nostri giorni va debitore della sua esistenza unicamente alla feconda immaginazione del veneto avvocato... Se con una modestia senza esempio non avesse detto egli stesso di non aver genio, nessuno sarebbesi mai avvisato di negargliene, e di riguardarlo soltanto come uno dei più spiritosi autori del secolo XVIII. »

Numerosissime sono le edizioni delle *commedie* di Goldoni; quella di Venezia, pel Pasquali, in 17 volumi in 8.° grande, con incisioni ad ogni componimento, e seguita da due volumi di *Poesie diverse*, si mantiene tuttora in pregio; ne diresse Goldoni stesso l'incominciamento nel 1760, e continuò in qualche modo a sopravvegliarla anche standosene in Francia. Ne comparvero poi altre più comode e più compiute, quella segnatamente di Lucca, 1788, in 32 vol. in 8. piccolo, e quella della stessa città, 1809, in 26 vol. in 18.° — Ebbero esse commedie anche gli onori delle francesi traduzioni: una ne pubblicò Amar du Rivier a Lione, col titolo: *Capilavori drammatici di Goldoni*, 1801, 3 vol. in 8. — Deleyre tradusse nel 1758 il *Padre di famiglia* ed il *Vero amico*; la *Vedova scaltra* lo fu nel 1761 da De Bonnet da Vulguier; alcune altre, tradotte da Sablier, vennero in luce a Parigi colla data di Londra nel 1761 col titolo di *Opere di M...*, indi nel 1765 con quello di *Teatro d'un incognito*; ec. M. B.

GOLDSMITH (Oliviero) (*Biografia e Letteratura*). Celeberrimo prosatore e poeta inglese, ed uno dei primarii nomi della storia letteraria della Gran Bretagna, e, potrebbe forse anche dirsi, dell'Europa. Nacque a Pallas o Pallismore, in Irlanda, nel 1728, di povera ma rispettata famiglia, e di sei anni fu collocato nella scuola primaria del villaggio di Lissoy, ove suo padre, ministro evangelico, era reggente. Era essa scuola tenuta da certo Byrne, vecchio soldato ma anche poeta e versato nelle lingue classiche, e quindi molto idoneo a sviluppare le felici disposizioni del vostro Oliviero. Questi passò nel 1745 al collegio di Dublino, ove non si distinse gran fatto a'suoi progressi negli studii, e si fece in cambio notare per certe scappate e storditaggini, miste talvolta con delle azioni generose. Nel 1754 recossi a studiare nella scuola di medicina di Edimburgo, ove, avendo fatto garanzia per un suo amico che non pagò, dovette salvarsi colla fuga, s'imbarcò senza danaro in un bastimento olandese, e passò a Rotterdam, ove misesi a vagare a piedi senz'altra direzione che il suo capriccio, ma la sua giovialità, il suo spirito, i suoi lumi e la sua qualifica di studente lo rendevano ovunque gradito. Sembra ch'egli abbia poi viaggiato alcun tempo con qualche giovine inglese ricco e nobile, non potendosi altrimenti spiegare come abbia avuto accesso nella buona società di Parigi; eppure dice egli stesso, nella sua *Vita di Voltaire*, d'avere conversato con quest'uomo celebre a Parigi in un'adunanza d'illustri personaggi e di donne spiritose, e racconta un diverbio tra Fontenelle, Diderot e Voltaire stesso in proposito della letteratura inglese. — Nel 1756 divenne sotto maestro in una scuola vi-

cina a Londra, e datosi a stendere articoli di critica letteraria pel *Monthly Review*, ebbero questi tal voga, che lo fecero risolvere di dedicarsi affatto alla letteratura come mezzo di vivere. Diede alla luce in quel giornale le sue *Lettere chinesi*, e contemporaneamente scrisse per altri sei giornali. Pubblicò nel 1759 il saggio intitolato *Ricerche sullo stato della letteratura in Europa*, che fu poco letto ma diede agli editori di opere periodiche letterarie piena conoscenza del suo merito e talento. Intanto Smollett redattore del *Critical-Review* lo consigliò a riprendere la pratica della medicina; ei lo tentò, fallì e ripigliò la penna. Nello stesso anno 1759 diè fuori anche la *Vita di Voltaire* serbando l'anonimo, benchè sia un'operetta degna del suo autore. Finalmente sul finire del 1760, una collezione di saggi intitolata *Il cittadino del mondo* gli procacciò una grande celebrità; il bel mondo lo adottò, ed ei venne accolto con una specie d'entusiasmo nella più brillante società. Johnson, Durke, Reynolds, Garrick divennero suoi amici, e nel 1762 ei formò delle relazioni col libraio Newbery, pel quale scrisse il *Plutarco inglese*, la *Storia d'Inghilterra*, la *Storia di Meclenburgo*, e moltissime altre opere, ricevendone però meschine retribuzioni, per cui continuava sempre a lottare colla miseria, di modo che nel 1763 carcerato per debiti, evitò la disperazione unicamente per le cure amichevoli di Johnson. Nei tre anni precedenti avea composto il celebre suo romanzo del *Vicario di Wakefield*, ma i librai non ne conobbero il merito; nondimeno Johnson, col sicuro e dilicato tatto del genio vi avea riconosciuto una commovente ed ingenua bellezza, e mentre Goldsmith languiva in prigione portò il manoscritto a Newbery, e colla sua autorità di critico lo determinò ad acquistarlo: venti lire sterline fu quanto ei potè ottenerne! Quell'eccellente romanzo, quadro soave della vita famigliare, venne in luce nel 1766. Nei dieci anni successivi tennero dietro rapidamente le migliori sue opere: Le *Lettere sulla storia inglese di un gentiluomo a suo figlio*, che pubblicate anonime vennero attribuite a *Lyttleton* (*V.*); la *Storia romana* e la *Storia della Grecia*, lavoro che non uscì che dopo la sua morte: la *Veduta della natura animata*; le due eccellenti commedie l'*Uomo di buona indole*, ed *Ella s'abbassa per conquistare*; e specialmente i deliziosi poemi l'*Eremita*, il *Viaggiatore* ed il *Villaggio abbandonato*, appartengono alla detta epoca. Ma era il canto del cigno, l'ultimo sforzo della natura revinata dai patimenti; Goldsmith morì in età di 45 anni, il 4 aprile 1774; la sua vita fu scritta da Prior, il quale rese giustizia ai talenti del suo compatriota; venne tumulato nella badia di Westminster, ove gli fu eretto un marmoreo monumento fregiato d'un'eloquente iscrizione latina, composta dal celebre Johnson.

Non ci rimane adesso che dare un'idea del merito di Goldsmith come autore. Nelle sue storie ci lasciò un modello di concisione ed esattezza nello stile e nella verificazione dei fatti e delle date. Le sue commedie conservano nei repertorii delle drammatiche compagnie un posto onorevole. Il suo romanzo tiene il suo rango fra le classiche produzioni inglesi, e brilla di tutta la freschezza dell'originaria sua popolarità: il perfetto gusto che vi regna, la santa e pura moralità che vi spira, lo stile chiaro ed armonioso, la semplicità affatto originale, la bontà e naturalezza che imprimono a tutti i personaggi un'individualità interessante, deliziano ancora i suoi lettori come il primo giorno in cui fu letto. Ma specialmente come poeta si è Goldsmith acquistata l'immortalità; in mezzo alla poesia brillante ed appassionata del nostro secolo i suoi melanconici e teneri canti s'insinuano fino al fondo dell'anima. La gioventù spensierata ed ardente può non riconoscere la modesta loro bellezza; ma quando si è pensato e sofferto, vi si prova un vero piacere. Goldsmith non s'innalza mai al sublime, ma sulla sua lira vibrano a meraviglia tutti gli accordi della gioia e del dolore; esso è a mano a mano or gioviale, or pensoso, e sempre grazioso; belle e fedeli sono le sue descrizioni, e perfetta la sua versificazione. Anche le sue lettere sono gradevolissime.

Mostrava Goldsmith in tutta la sua interezza il carattere nazionale degl'Irlandesi. Focoso, generoso e pieno d'affetto, ma nello stesso tempo incostante e leggiero, era il migliore degli uomini, ma debole ed irresoluto. Era nemico dichiarato di ogni economia, e spendeva piuttosto per ispensieratezza, che per procurarsi un piacere qualsiasi. In somma, ei meritava davvero benevolenza ed affetto. Ebbe a dire di lui Samuele Johnson, giudice certo competente: «Oliviere Goldsmith, poeta, filosofo e storico, idoneo a tutti i generi, seppe adornare tutti gli argomenti: capace di farci e ridere e piangere, esercitava col suo ingegno una dolce tirannide sugli affetti del cuore, nè cosa alcuna mancava alla sua espressione, nobile, pura e dilicata ad un tempo.» E lo stesso Johnson diceva esser Goldsmit il più saggio degli uomini colla penna in mano, e senza penna il più sciocco; alludendo alla sua mancanza di cognizione del mondo, ed alla sua inettitudine sotto il riguardo economico.

Esistono parecchie edizioni della compiuta raccolta delle sue opere: specialmente commendevole è quella di Edimburgo, 1801, in 4 vol. in 8°. Irwing pubblicò inoltre le sue *Miscellaneous works*, Parigi, 1824, 4 vol. in 8°. Quasi tutte furono tradotte in francese, e per la maggior parte lo furono più volte:

sei o sette ne esistono, per esempio, del *Vicario di Wakefield*, ec. M. B.

GOLETTA (*Marineria*). Naviglio leggero, poco largo in paragone della lunghezza, ed essenzialmente costrutto per un rapido corso. Serve molto al commercio, ma armasi anche da guerra con piccola artiglieria, e serve ordinariamente a portar ordini e avvisi, ad incrociare, perlustrare, ec. Porta due alberi molto inclinati in dietro; le principali sue vele sono la grande e la mezzana, ambe presso a poco trapezoidi, del genere di quelle dette latine, e suscettibili d'esser diminuite mediante gaschette espressamente disposte all'uopo. Al di sopra degli alberi bassi ha ordinariamente degli alberi alti ch' escono dalle gabbie. L'antenna quadra del davanti riceve talvolta una vela di fortuna. La velatura della goletta compiesi con dei flocchi.

Per altro, egli è in America che veggonsi dei perfetti modelli di questo genere di bastimenti; la costruzione francese e fors' anche inglese di essi, in generale troppo barocca, non è paragonabile a quella delle golette degli Stati Uniti. I loro *pilot-boats* (battelli-piloti), che fanno quasi tutto il commercio di cabottaggio del Messico, delle Antille e dei banchi di Bahama, hanno un andamento che incanta agli occhi delle persone di mare. E in generale, i bastimenti leggeri americani sono molto superiori agli europei. Ma la goletta, tanto brillante e dotata di sì pregevoli qualità sul mare, non deve affidarsi che ad un consumato uffiziale: ciò che forma il suo merito, costituisce anche il suo pericolo; un capitano mal destro o trascurato, che si lasci sorprendere da un nembo improvviso, è perduto, e lo è con lui l'equipaggio ed il naviglio, il quale inclinasi sotto il vento che lo stringe al fianco, cappeggia e capovolgesi sotto le smisurate sue vele. I giornali degli Stati Uniti sono sempre pieni di tali funesti avvenimenti. Si percorrano gli annali della marina militare, e vedrassi che le golette sono quasi i soli vascelli che corrano ancora il pericolo d'esser ingoiati in pieno mare.

X-o

GOLFO (*Geografia*). Ammettiamo pure colla scienza moderna le varie età della terra, la lenta formazione del suo involucro in istratificazioni successive seguite sopra un nucleo sconosciuto: non puossi egli cionullaostante dire, che nell'ultimo cataclismo il quale diede al nostro globo la sua forma attuale, le acque del mare, oscillanti in un bacino di recente scavato, urtanti sponde mal rassodate, le lacerarono in mille siti e vi formarono stretti, baie e golfi?

Seguì egli allora verso il polo artico una straordinaria crepitazione, la cui storia rimase impressa sul littorale, tagliato e frastagliato in mille guise bizzarre dai golfi?

La più ragguardevole di queste dentellature, il *mar Bianco*, vero golfo, in fondo al quale il czar Pietro creò il porto d' Arcangelo; posizione marittima singolarissima, in cui il commercio non penetra che durante sei mesi dell'anno, e donde la marina militare della Russia non può minacciare l'Europa che durante lo stesso intervallo di tempo, imperocchè il rimanente dell'anno è trattenuta prigiona dai ghiacci.

Più giù, ed affatto nell'interno delle terre, i golfi di *Botnia* e di *Finlandia* segnano il limite estremo del mar Baltico; la natura vi è austera e fredda; il Dio delle nazioni settentrionali dovette collocarvi i suoi primi templi in mezzo ad aspre rupi, in cima alle quali ondeggiano caligini agghiacciate simili alle tenebre visibili di Milton. — Sulle coste occidentali dell' Europa, l'Oceano Atlantico fece un passo, di cui il golfo di *Guascogna* è la traccia durevole; le nere pietre di Penmark lo circoscrivono a settentrione, ad ostro l'ultimo capo della Spagna; coste pericolose per il navigatore quando l'inverno le copre colle sue caligini, colle sue tempeste, co' suoi ghiacci, imperocchè non è più allora nel cielo che il marinaio cerca la guida della sua via; coll'occhio fisso sul fondo del golfo, e collo scandaglio in mano, avanza tentone sui flutti.

Il Mediterraneo addentellò la costa di Provenza e scavò il golfo di *Lione*, il cui nome indica l'indole, *mare Leonis*: si trovò altrevolte che le onde vi erano furiose appunto come un leone. Di là, scotendo tutta l'Italia, stese il golfo di *Venezia* o *mare Adriatico* a guisa di braccio, poscia, con un'oscillazione contraria, percotendo la costa settentrionale dell'Africa verso la reggenza di Tripoli, si ingolfò, è propriamente il caso di dirlo, nel seno della Sidra, formidabile a motivo delle correnti e dei venti che vi flagellano la costa formidabile, specialmente a motivo delle feroci nazioni che popolano quelle sponde, imperocchè la natura vi è dura all'uomo; essa gli disputa la sua esistenza, e la spoglia d'un infelice naufrago vi è una conquista preziosa.

La costa occidentale dell'Africa, meno addentellata, si curva tuttavia dinanzi all'enorme mole delle acque dell'Atlantico e ci offre il golfo di Guinea, regione delle lunghe bonacce, dei calori soffocanti; guai al nocchiere inesperto il quale, affine di recarsi al capo di Buona-Speranza, si arrischia in quella atmosfera immobile! ondeggiante sugli eterni marosi che l' Oceano vi conduce fin dalle regioni australi, ei vede con impossente disperazione le sue provvigioni esaurirsi in vano e lo scorbuto decimare il suo equipaggio. Il capo Negro circoscrive a mezzogiorno questo gran fiume; suolo orribile, vulcanico, e calcinato, senza ombre, senza verzura, senz' acque; i suoi meschini ed infeli-

ci abitanti, appena dotati d'una lingua, vanno ogni mattina, con penne di struzzo, a raccogliere il sottile strato di rugiada che la notte depone sulle sue rupi aridissime.

L' oceano indiano frastagliò profondamente le sponde dell'Asia. Di primo balzo, egli aprì il golfo del Bengala, in cui il genio commerciale dell'Inghilterra attira oggigiorno i mercanti di tutti i paesi del mondo; poscia scavò il golfo *Persico*; la mole d'acqua fluviale che l' Eufrate ed il Tigri conducono dalle sommità del Tauro lo fece retrocedere; depose ritirandosi banchi di *pintadine*, ossia ostriche perlifere. In questo golfo l' Arabo innalza la sua tenda sopra una fragile barca; le sue tribù errano a capriccio delle onde e dei venti. Finalmente, con un ultimo sforzo questo mare volle congiungersi al Mediterraneo, valicò lo stretto di Bab-El-Mandeb, si estese sulle rupi madreporiche di cui quei luoghi sono irti, e formò, da mezzo giorno a settentrione, il golfo *Arabico* addimandato pure *Mar Rosso*; ma i suoi progressi si arrestarono in mezzo a quelle sabbie; si fermò ad alcune leghe dalla sua meta, lasciando solamente un lungo e stretto solco, in cui, durante sei mesi dell' anno soffia il vento di ostro, e durante i sei altri mesi quello di tramontana; sponde celebri, antica strada del commercio delle Indie, che l'Inghilterra medita oggigiorno di risuscitare colla potenza del vapore, e cui Venezia sembra ormai incontrastabilmente destinata a servir di stazione principale.

Tutta la zona orientale dell'Asia, dalla penisola di Malacca fino ai limiti della Siberia, verso il mare d'Ochotsk, è frastagliata da numerosi golfi, come sarebbe a dire quello di *Siam*, quello di *Tonchino*, il *mar Giallo* e parecchi altri, i quali tutti comunicano con un mediterraneo particolare, una delle cui barriere, compatte e senza soluzione di continuità, è il continente stesso; l'altra, tutta traforata per così dire, si compone delle isole del Giappone e di tutti gli arcipelaghi che si estendono lungo la costa della China.

Il solo gran seno che presenti la Nuova-Olanda è il golfo di *Carpentaria*, il quale deve il suo nome al viaggiatore che lo scoprì.—Sulla sponda occidentale dell'America settentrionale, il grande Oceano lacerò una lingua di terra e gettò sopra una profondità di 500 leghe il golfo così stretto *della California*. Più verso mezzodì trovasi quello di *Panama*, sì celebre un tempo per le sue perle e per le conquiste degli Spagnuoli, ed oggigiorno anche per i tentativi di congiunzione dell'Oceano e Atlantico e del mare Pacifico, che vi si vogliono imprendere.

Ma gli è specialmente sulla costa orientale dell' America che si osservano vasti golfi. Quello sì famoso del *Messico* è un vero mediterraneo in cui il Mississipi versa le sue acque. Al di sopra del fiume S. Lorenzo la gran baia di *Hudson*, poi il seno conosciuto sotto il nome di mare di *Baffin*, in cui tanti venturieri si arrischiarono a traverso i ghiacci onde andare in traccia d' un passaggio in Asia per quella parte del mondo; finalmente, in fondo a quello specchio d'acque irto di ghiacciuoli, il golfo di *Boothia*, scoperto ed esplorato pochi anni or sono dal capitano Ross, ed il quale è senza dubbio l' ultimo argomento contro la chimerica idea di trovare una strada verso le Indie a traverso il settentrione.

Tali sono i principali golfi che presenti oggi giorno il nostro globo. — Quanto a quei lettori, rarissimi senza dubbio, i quali potessero ignorare che cosa fosse un golfo, daremo qui una breve diffinizione di questa parola. Un golfo significa dunque un *profondo avanzamento* del mare nell' interno delle terre; non differisce dalla *baia*, che relativamente alla sua estensione. Quanto alla sua etimologia, la troveremo forse nella voce greca *kolpos* (in latino *sinus*), la quale sembra sia stata la radice primitiva della parola *gulphus*, più tardi *gulfus*, usata nel latino dei tempi di mezzo; da queste ultime venne senza dubbio la presente voce italiana *golfo*. L.

GOLFO DI VENEZIA. *V*. Venezia (Golfo di).

GOLIA. Vissuto verso l'anno del mondo 2942, era nato nella città di Get, una delle cinque satrapie dei Filistei; la sua statura gigantesca, la quale oltrepassava i 12 piedi, la sua forza, l'eccellenza delle sue armi lo resero indicibilmente presuntuoso durante una guerra che gli Ebrei sostennero contro i Filistei. Passeggiando tra i due campi delle due nazioni nemiche sfidava a singolare tenzone i guerrieri israeliti, i quali, spaventati dalla sua colossale figura, soffrivano questi insulti di cui non osavano vendicarsi, con profonda umiliazione.

Uscito appena dall'età infantile, Davidde, il quale erasi occupato fino allora nel condurre le greggi di suo padre, essendo stato mandato da lui nel campo a recare provvisioni a' suoi fratelli che combatteano nelle schiere dell'esercito d'Israello, Davidde, dico, si sdegnò dell'audacia impunita di Golia, ed offrì di venire egli stesso alle mani con esso lui. Saule, re di Giudea, ammirando un simile coraggio, lo fece coprire delle sue proprie armi, sebbene non isperasse punto di vederlo tornar vincitore. Senonchè il giovine pastore, imbarazzato dal peso di queste armi cui non era avvezzo, non avendole portate giammai, non volle adoperare in sì pericoloso combattimento che il suo bastone e la sua frombola. Dopo avere scelto diligentemente cinque sassolini in un torrente, mosse contro il terribile gigante Golia, ed avendolo rovesciato con un tiro di pietra che lo

colpì propriamente in mezzo alla fronte, si impadronì della sua spada e gli tagliò la testa.

Una tale vittoria sparse grande letizia in tutto Israello, e Davidde celebrolla assai più tardi nel 143 dei suoi salmi, il quale comincia con queste parole: « Sia benedetto il Signore mio Dio, egli che apprende alle mie mani a far la guerra, ed alle mie dita a combattere. »

La santa Scrittura fa pure menzione d'un altro GOLIA, il quale venne ucciso da Elcanan, figlio di Jair di Betleem. L.

GOMMA (*Botanica* e *Chimica*). La gomma è uno de' principii organici immediati, che si trovano più abbondevolmente sparsi nel regno vegetabile. Essa riscontrasi nelle piante allo stato di soluzione in un liquido vischioso, il quale trasudando alla superficie esterna delle medesime, o per ispontanea obliterazione e rottura de' vasi, o per incisione artificialmente praticata, raccogliesi e si concreta in forma di gocce solide, rotonde o subrotonde e trasparenti. La gomma è totalmente solubile nell'acqua sì a caldo che a freddo, e forma un liquido mucilaginoso ed insipido; dalle analisi istituite apparisce che essa è composta d'ossigene, idrogene, e carbonio, con esclusione totale dell'azoto o nitrogene. Differisce la gomma per natura e proprietà secondo le piante che la producono; quella però che può considerarsi come vera gomma allo stato suo più puro e normale, è la *gomma arabica* della quale parleremo più sotto. Quantunque non siavi pianta affatto sprovvista di gomma, pure varia moltissimo la proporzione nella quale essa vi è contenuta, essendovene alcune che non ne posseggono che una piccola quantità estremamente diluita, laddove altre ne somministrano una quantità assai ragguardevole, come per esempio l'*altea*, la *malva*, ed altre. Distinguer devesi la gomma dalla *mucilagine vegetale*, colla quale è stata da varii chimici per un tempo confusa, in quanto che quest' ultima, fra le altre differenze, presenta pur quella di non sciogliersi nell'acqua ma di gonfiarsi formando un corpo attaccaticcio e mucilaginoso, stemperato ma non sciolto nell'acqua. Tale è per esempio la mucilagine dei semi di lino, tale è parimenti la *gomma adraganti* che non è una gomma, ma bensì una mucilagine.

La gomma trasudata dai vegetabili costituisce talvolta pei medesimi una malattia la quale può produrre gravi conseguenze. La gomma infatti, concretandosi nell'interno tessuto delle piante, e ostruendo i vasi destinati al movimento dei fluidi, impedisce la nutrizione della pianta e la conduce talvolta a perire. Il miglior rimedio in questo caso è il procurare alla gomma una sortita all'esterno per mezzo d' opportuni tagli ed incisioni.

Non sempre la gomma si riscontra nei vegetabili isolata e per sè; ma vi è talvolta unita a principii resinosi, nel quale stato costituisce le *gommo-resine*, delle quali fra poco si parlerà.

Presso di noi la gomma cola abbondantemente dagli alberi fruttiferi, quali i pomi, peri, pruni, ciriegi, peschi, albicocchi e va discorrendo; ma questa gomma ch'è suscettibile d'essere sostituita alla gomma arabica pegli usi officinali, non lo è però, come ha dimostrato il prof. Carradori, pegli usi delle arti e mestieri. P.r MOREALI.

GOMMA AMMONIACO (*Botanica*). La gomma-ammoniaco è una sostanza gommo-resinosa assai usata in medicina e la quale traesi per ispontaneo trasudamento o per incisione dalle radici d'una pianta che ritenevasi per un tempo esser l' *heracleum gummiferum*, ma che posteriori e più esatte osservazioni di Don Manno dimostrarono essere il *dorema ammoniacum*, pianta indigena dell' Egitto, della Persia e della Libia ed appartenente alla classe *pentandria diginia* ed alla famiglia delle *ombrellifere*. Fu denominata gomma ammoniaco dall'essersi ritrovata copiosamente in Egitto in vicinanza al tempio di Giove Ammone.

Due sorta di gomma-ammoniaco si distinguono in commercio, cioè la gomma *in lacrime* e quella *in sorte*. Presentasi la prima in piccoli pezzi duri, splendenti, di colore rossigno-incarnato all'esterno, e bianco latteo all'interno. La seconda è in masse formate di pezzi molli biancastri, misti ad impurità: tanto l'una che l'altra poi sono di sapore amaro-acre, nauseoso, d'odore agliaceo e per la loro qualità gommo-resinosa solubili parte nell' alcool e parte nell' acqua (*V.* GOMMO-RESINE).

La gomma ammoniaco viene usata frequentemente in medicina come operativa, deostruente, espettorante, ed emmenagoga ossia dotata d'azione speciale sull' utero e sulle sue dipendenze. Fu pure usata contro le affezioni cutanee del capo, come erpeti, forfore, tigna e simili. P.r A. MOREALI.

GOMMA ARABICA (*Botanica*). Ricavasi la gomma arabica da varie specie d'acacie native dell' Egitto, e specialmente dell' Arabia, d' onde il nome d'*arabica* dato a questa specie di gomma. Sono queste l'*acacia vera*, l'*acacia Senegal*, la *mimosa nilotica*, e *acacia mimosa* (*V.* ACACIA), piante appartenenti alla classe *poligamia monoecia* di Linneo, ed alla famiglia delle *leguminose*.

La gomma arabica viene a noi sotto forma di grani più o meno grossi, bianchi, trasparenti, friabili, di spezzatura vitrea; è inodora, ha un sapore mucilaginoso dolciastro, ed è solubile affatto nell' acqua. I pezzi o grani tendenti al color rosso ranciato sono i meno pregevoli.

Come abbiam detto all'articolo GOMMA, questa specie è quella che può chiamarsi *gomma-tipo*, essendo affatto costituita dal puro e semplice principio gommoso de' vegetabili, reso solido e concreto pel contatto dell'aria. Questa gomma è usata quotidianamente in medicina come involvente, nutritiva, e mucilaginosa nelle irritazioni intestinali; nella disuria, gonorrea, tenesmo, come pure nei raffreddori e nelle malattie irritative di petto nelle quali torna indicato di moderare l'acrimonia degli umori u difendere superficie irritate dal contatto dell'aria, o d'altri agenti che potessero riuscire dannosi. Nelle arti e mestieri la gomma si adopera in sostituzione alla colla, avendo su questa il vantaggio di non corrompersi, e di esser meno attaccabile dagl'insetti. *Prof.* A. MOREALI.

GOMMA-ELASTICA (*Botanica*). Sotto il nome di *gomma elastica* o di *caoutchouc* viene in commercio una sostanza estrattivo-resinosa, la quale altro non è che il succo latteo condensato dell'*hevea gujanensis* di Aublet, chiamata da altri botanici *siphonia elastica*, *hevea caoutchouc* (che è il nome dato dai naturali a queste piante, ed applicato indi dai viaggiatori alla gomma elastica), *siphonia cahucu*, *jatropha elastica*. Cresce questa pianta nell'America meridionale e nella Gujana specialmente: è arborea ed appartiene alla classe *monadelfia decandria*, ed alla famiglia delle *euforbiacee*. Oltre questa pianta, ve ne sono altre che somministrano un principio analogo molto al caoutchouc e sono queste l'*urceolaria elastica*, l'*artocarpus integrifolia*, la *cecropia palmata*, la *castilleja elastica*, ed altre.

Affine di ottenere la gomma elastica allo stato solido e metterla in commercio, i nazionali preparano degli stampi di terra a forma di fiasco o di pera, e su questi stampi gettano un primo strato del latte delle accennate piante, e lo diseccano esponendolo al fumo che lo annerisce; dopo di che al primo strato ne fanno succedere un secondo, al secondo un terzo, facendoli seccar sempre allo stesso modo e così di seguito finchè la gomma elastica abbia raggiunto la conveniente grossezza; allora onde separarla dallo stampo immergono il fiasco nell'acqua che stempera la terra restando per tal modo libera la fiaschetta di caoutchouc. Siccome il color nero del caoutchouc proviene dal fumo che serve a diseccarlo, così si ottiene trasparente e di color bianco o giallo di cera, facendolo seccare al sole o a fuoco senza fumo, in forma di lamine di diversa dimensione. Ultimamente si sono ancora mandati in Europa de' fiaschi ermeticamente chiusi nei quali si conteneva il succo latteo che forma il caoutchouc tal quale viene raccolto dalle piante che lo forniscono.

La proprietà più caratteristica del caoutchouc è quella appunto alla quale esso deve il nome di gomma elastica, ossia l'elasticità, dappoichè puossi stirarlo per tutti i versi, allungarlo e distenderlo e ridurlo alle minime dimensioni prima ch'esso si rompa. È insolubile nell'acqua, la quale allo stato bollente lo gonfia e lo rammollisce; dal che risulta chiaro non essere questa sostanza una gomma come la sua denominazione tenderebbe a far credere. È pure insolubile nell'alcool, ma si scioglie nell'etere, e nell'olio che si ricava dal catrame distillato (*V.* CATRAME). È suscettibile di fondersi ad un alto grado di calore, ma fuso non riacquista la solidità primitiva che a capo di un lungo lasso di tempo.

Attese le sue belle proprietà e principalmente l'elasticità, l'insolubilità nell'acqua e la facilità d'adattarsi ad ogni forma che gli si voglia dare, serve il caoutchouc a moltissimi usi. Se ne fanno difatti tubi flessibili d'ogni lunghezza ad uso delle pompe, se ne fanno forme per lo scheletro de' cappelli (*V.* CAPPELLO), le fiaschette istesse vengono adoperate per conservare i gas o fluidi aeriformi. Que' tessuti impermeabili all'aria ed all'acqua coi quali si fanno cuscini e seggiole da imbottirsi ad aria, sono resi tali perchè bagnati col latte di caoutchouc, ed applicati indi l'uno sull'altro dalla parte bagnata. Se ne formano altresì fili sottilissimi i quali introdotti nelle stoffe e tessuti li rendono oltre ogni credere elastici, e non è molto che si sono veduti calzoni intessuti a questo modo, ed adattabili ad ogni statura di persone. Comunemente poi serve a cancellare sulle carte le segnature del lapis. Oltre le quali applicazioni tutte, l'industria umana saprà certamente anche per l'avvenire trarre ulterior profitto dalle qualità pregevoli di questo prodotto.

Non possiamo tacere infine, come ultimamente il caoutchouc sia stato adoperato in medicina. I giornali hanno riportato casi di lente malattie polmonari guarite colla somministrazione di questa sostanza. I tanti errori che vengono quotidianamente spacciati dai giornali c'inducono a dubitar molto di questa nuova proprietà della gomma elastica, ma prima di pronunziarci decisamente attenderemo che l'esperienza ripetuta abbia dato il suo voto autorevole e decisivo.

Prof. A. MOREALI.

GOMMA-GOTTA (*Botanica*). È una sorta di gomma-resina, che ricavasi per trasudamento od incisione alle isole Cambogie ed a Ceilan da varie sorte di piante, ma principalmente dalla *stalagmitis cambogioides*, o *cambogia gutta*, pianta appartenente alla classe *poligamia monoecia* di Linneo, ed alla famiglia delle *clusiacee*.

Il succo lattiginoso di questa pianta, reso concreto pel contatto dell'aria, viene raccol-

to e messo in commercio sotto forma di pezzi voluminosi, d' un color giallo-rosso e coperti d' un pulviscolo gialliccio, di frattura vitrea, inodori, ma di sapor acre ed urente. L'acqua non ne scioglie che la parte gommosa, e la resina vi resta in sospensione, formando un liquido latteo di color giallo.

La gomma-gotta è usata frequentemente in medicina, e viene annoverata fra i drastici, ossia fra i purgativi dotati dell'azione più valida e potente: quindi ad ottenere l'effetto bramato basta l'amministrazione di 4 a 5 grani, avvertendo però d'unirli a gomma arabica e zucchero onde raddolcirne l'azione irritante. E' stata usata altresì contro i vermi.

La resina gialla che si contiene nella gomma-gotta, e che, come abbiam detto, resta in sospensione nell'acqua, è un ottimo principio colorante, e serve massime nella pittura ad acquerello onde ottenere un bellissimo giallo. *Prof.* A. MOREALI.

GOMMA-LACCA (*Botanica*). È questa una delle resine più conosciute ed usitate, e ricavasi dal *croton lacciferum*, pianta delle Indie Orientali appartenente alla classe *monoecia monadelfia* ed alla famiglia delle *euforbiacee*, non che da altre piante indigene parimenti di quelle regioni, quali il *ficus indica* e *religiosa*, il *rhamnus jujuba* ed altre ancora. Cola la lacca da queste piante per mezzo delle punture praticate sulle medesime dall'insetto *coccus laccae*, la femmina del quale, di color rosso, resta ravvolta in mezzo alle goccie della resina trasudata, che a contatto dell'aria si addensa e diviene affatto solida.

La lacca (alla quale, attese le sue proprietà totalmente resinose, male affatto si addice il nome di *gomma*) viene in commercio sotto tre forme, cioè lacca *in bastoni*, la quale è costituita dai rami e ramoscelli delle accennate piante, rivestiti della resina sovr'essi indurita; lacca *in grani*, che è formata dai pezzetti di lacca staccati dai rami e scolorati per mezzo dell'ebullizione in un liquido alcalino; infine lacca *in piastre*, la quale si ottiene fondendo la lacca in grani, filtrandola attraverso una tela, e lasciandola condensare in lamine col versarla sopra larghe foglie di piante. E' questa la forma più comune che trovasi in commercio. In genere la lacca è di color rosso bruno, di sapore astringente; nella combustione manda un odore piuttosto grazioso, e nella sua qualità di resina è affatto solubile nell'alcool ma non nell'acqua, ed è appunto di questa proprietà che si profitta per ottenere il solo principio resinoso della lacca in istato di purezza. I chimici nell'analizzare la lacca ne hanno separato fino a cinque resine diverse, ed un principio particolare da essi chiamato *laccina*.

La gomma lacca è usata moltissimo nelle arti e mestieri per la preparazione di diverse vernici: altro de' suoi usi principali è quello della preparazione della cera da suggelli, detta anche *cera lacca*, per la quale trovansi varie ed ottime ricette all'articolo CERA LACCA (*V.*). Viene usata altresì in medicina, nella quale ha credito d'astringente.

Avvertasi però di non confondere la gomma lacca con quelle sostanze che si chiamano *lacche colorate*, e le quali altro non sono che un principio colorante vegetabile precipitato coll'allumina, quale è p. es. la *lacca di tornasole* che si ottiene dal *croton tinctorium*, la *lacca carminata* che si ottiene dalla cocciniglia, e va discorrendo. (*V.* CROTON, COCCINIGLIA, LACCA.) *Prof.* A. MOREALI.

GOMMA-RESINA o GOMMO-RESINA (*Botanica*). Sotto il nome di *gommo-resine* sono designate certe sostanze, che vengono elaborate nell' interno dei vegetabili per opera delle forze vitali, e le quali hanno ricevuto questo nome per la natura della loro composizione, essendo costituite quasi in totalità dall' unione del principio gommoso col principio resinoso. Queste sostanze si riscontrano nelle piante allo stato di sospensione nell'acqua, formando colla medesima un liquido lattiginoso, che trasuda per ispontanea rottura o per incisione dalle varie parti delle piante istesse: tale è p. es. quel latte che trasuda dalle *euforbie*, dal *fico*, dal *chelidonium majus* e da moltissime altre piante. Questo liquido latteo, messo a contatto dell'aria, si condensa e si rapprende in forma di pezzi più o meno voluminosi, varianti di colore secondo le varie specie di gommo-resine, ma ordinariamente di color giallo più o meno scuro.

Atteso i due principii che entrano essenzialmente nella formazione delle gommo-resine, chiaro apparisce ch' esse sono solubili solo in parte tanto nell'acqua quanto nell'alcool, poichè la prima scioglie soltanto la parte gommosa e lascia in sospensione la resina, che la rende per tal modo lattiginosa, e il secondo scioglie solo la parte resinosa, e lascia indisciolta la gomma che ne intorbida la trasparenza. Diluendo però l' alcool coll' acqua arrivasi ad ottenere la quasi totale soluzione delle gommo-resine.

Le principali gommo-resine sono la *gomma-ammoniaco*, l' *euforbio*, il *galbano*, il *sagapeno*, la *gomma-gotta*, il *bdellio*, l'*incenso*, la *mirra*, l' *assafetida*, la *scammonea*, la *gialappa*, l' *oppio*, ecc.

Prof. A. MOREALI.

GOMONA o GOMENA (*Marineria*). In lat. *Rudens*, in gr. πρότονος. Nome che dassi in generale a qualsiasi grossa fune usata per alzare, tirare o unire grossi pesi; e segnatamente in mare per ancorare i vascelli, locche dicesi *gittar la gomona*. Le gomone si fabbricano di canapa nelle corderie; ciascuna è composta di tre ansiere o cavi, insieme uniti e ben commessi mediante attortiglia-

mento, ed ognuno dei quali è pur formato di cavi minori o cordoni insieme parimenti attortigliati; ogni cordone poi componesi di un fascio di fili di canapa, il numero dei quali per le più grosse gomone suol essere di 230 per cordone, sicchè ogni ansiera contiene 690 fili, e la gomona consta di fili 2070. La grosezza delle gomone varia dalla circonferenza di 32 a quella di 65 centimetri; se sono minori di 32 prendono la denominazione di *gherlini*. La loro lunghezza è ordinariamente di 200 metri o poco meno.

Fino ai primi anni di questo secolo erasi sempre fatto uso di gomone di canapa, ma in gennaio 1808 il capitano inglese Samuele Brown concepì la felice idea di sostituirvi catene di ferro; fu questo incontrastabilmente un grande progresso. Le gomone di canapa devono spesso necessariamente rinchiudersi nella stiva ancor pregne d'acqua marina, per cui sono esposte a deteriorare a motivo della fermentazione della canapa sotto l'influenza dell'acqua e del calore; ed inoltre hanno il grave inconveniente d'esser corrose dallo sfregamento contro i corpi duri; la sicurezza dei vascelli era pur troppo spesso compromessa negli ancoraggi, quando le àncore cadeano in fondo di rocce o di coralli, la cui superficie seminata di punte acute e taglienti poteva tagliare le gomone in brevissimo tempo. Le gomone a catena non hanno alcuno di questi discapiti, e segnatamente devono pregiarsi nei viaggi di lungo corso; il solo vantaggio che possono aver su d'esse quelle di canapa, è di resistere con maggior sicurezza agli urti improvvisi, com'è talvolta necessario quando una violenta buffa di vento assale i vascelli all'ancora: l'elasticità della canapa presenta in tai casi una guarentigia, che non può vantare la rigidezza del ferro; tuttavia, quando una gomona a catena è ben provata, si può riposar tranquillamente su d'essa anche in siffatti emergenti. In certe estreme circostanze, in cui un naviglio è in necessità di salpare in fretta tagliando immediatamente le gomone, un colpo d'accetta basta allora per liberarsi da una gomona di canapa; ora siccome ciò non sarebbe possibile con una a catena vi si è provveduto col costruire queste ultime in modo, che riesce facilissimo lo staccarne le maglie e romperle istantaneamente in parecchi pezzi, purchè però si conservino con cura immuni dalla ruggine; questo mezzo consiste nel fornire queste gomone a catena, ad ogni 18 o 20 pertiche o passi della loro lunghezza, d'una maglia o anello di orma particolare, la cui traversa è ritenuta da una caviglietta di ferro stagnato, che puossi facilmente levare, e quindi rompere la catena ad arbitrio.

L'inventore Brown suaccennato fece un viaggio alle Antille con un bastimento quasi per intero arredato in ferro, ed il buon successo specialmente delle sue gomone a catena destò l'attenzione dell'ammiragliato inglese, il quale ordinò tosto di fornirne della lunghezza di 180 pertiche ad alcuni vascelli da guerra; se ne riconobbe subito il vantaggio, e fin dal 1811 n'era già divenuto generale l'uso nell'inglese marineria, e venne a mano a mano adottato anche dalle altre. Un nuovo miglioramento fu recato da Brunton nel 1812 nella fabbrica di tai gomone di ferro, facendo cioè saldarne gli anelli o maglie su d'un lato mediante una lunga ugnatura, e dando così a questa saldatura un tal grado di solidità, che nel sito di essa non avvien mai che le dette maglie si rompano; e vi aggiunse inoltre nella direzione dell'asse minore della maglia (ch'è ellittica), una traversa di ferro che abbraccia solidamente i due rami dell'ellissi, e le impedisce di allungarsi sotto gli sforzi che la stirano. — La gente di mare, e quella segnatamente che naviga lungo le coste irte di scogli, va debitrice d'un tributo di riconoscenza all'autore di quest'eccellente invenzione. Si consideri la trepidazione, l'ansietà di quegl'infelici, che trovansi forzati dall'intemperie ad ancorarsi in mezzo ad una lunga notte sopra una rada il cui fondo è sparso di corallo, quando soffia violentemente il vento, ed il mare spezzasi furibondo contro gli scogli a fior d'acqua, per cui la salvezza, la vita loro dipende dallo spezzarsi d'alcuni fili di canapa della gomona che ritiene il vascello! Bisogna aver subìto uno di quei terribili oragani che infestano le Antille o il golfo del Messico, standosi all'àncora, con rocce che cingono da tutti i lati il vascello, per concepire tutta l'estensione del servigio reso da Brown alle marinerie tutte dell'universo.

Del resto, un altro discapito della gomona a catena era la difficoltà di ritenerla, allorchè fugge rapidamente fuor del naviglio, trascinata dal peso dell'àncora e dal suo proprio; ma un ufficiale di marina francese immaginò pochi anni or sono un ritegno o fermaglio (che con inglese vocabolo fu detto *stopper*), col cui mezzo essa fermasi sull'istante: consiste nell'introdurre negli anelli una sbarra o leva che opponesi al lor movimento. — Avvi pure un altro inconveniente, al quale è impossibile rimediare, ed è che quando si è ancorato in un gran fondo riesce difficile il ritirar l'àncora, a motivo del forte peso della catena che devesi con essa levare.

Presso gli uomini di mare, dicesi *gomona* anche una misura di 120 pertiche (che costituiscono l'ordinaria lunghezza d'una gomona); onde dicesi d'essere, per esempio, lungi da un dato punto di due o di tre gomone, quando se n'è discosto di 240 o di 360 pertiche.

X-o.

GOMORRA (*Storia biblica*). *Ved.* SODOMA.

GONDO. *Ved.* in fine della lettera G.

GONDOLA (GIOVANNI) (*Storia letteraria*). Il più celebre fra i grandi poeti ragusei, nato verso il fine del sec. XVI, d'una famiglia feconda d'uomini di stato illustri e di buoni poeti e letterati, e morto in età di circa cinquant'anni nel 1638, dopo avere sostenuto parecchi impieghi pubblici. Niun notabile avvenimento della sua vita commemora la storia letteraria di Ragusa, e sembra che ne abbia egli ripartito il placido corso tra l'esercizio delle sue incombenze come impiegato, e la cultura delle lettere; ma come poeta il suo nome è in grande venerazione presso l'intera nazione illirica, la quale va a lui debitrice d'un'epopea intitolata l'*Osmanide*, che viene sommamente apprezzata dagl'intelligenti. Gondola ne prese l'argomento in avvenimenti molto vicini all'epoca in cui scrisse, locchè per comune sentimento de' critici difficulta l'effetto d'un epico poema, laonde ebb'esso a lottare anche con quest'ostacolo cui però seppe vincere pienamente. Il suo eroe il è sultano de' Turchi Osmano, la cui storia, per sè stessa commovente, venne dal poeta resa molto più interessante coi varii accidenti che vi aggiunse di sua invenzione, e cogli episodii per lo più straordinarii con cui seppe animarla. I critici di gusto severo giudicano tali episodi troppo moltiplicati, ma la generalità degli Illirici considerano quella sì grande varietà di avvenimenti (con bei colori poetici descritti, e che presentano una viva e fedele pittura degli uomini e dei luoghi), una delle maggiori bellezze dell'*Osmanide*. Questo poema termina colla tragica fine di Osmano, che perì strangolato nelle Sette Torri vittima dell'indisciplina dei *Giannizzeri* (*V.*). È in venti canti, dei quali però non ne sussistono che diciotto, perchè il decimoquarto e decimo quinto, che contenevano allusioni sfavorevoli ai Turchi, spiacevano al governo di Ragusa, il quale avea delle politiche ragioni di non maldisporre così potenti vicini; e ciò ne produsse la rarità o forse la perdita. Sembra che l'*Osmanide* giaccia tuttora inedita; il conte De Sorgo, non sono molt'anni, ne tradusse una parte in versi italiani, e ne empiè le lacune componendo in illirico i due canti mancanti, col qual supplemento dapprima il vice-segretario di Ragusa Volanti, e più tardi il conte Guaragnin governatore, s'erano proposti di pubblicarla, proponimento però che non si sa che sia finora stato effettuato. — Gondola corse con lode anche l'arringo drammatico, componendo tredici azioni teatrali cui chiamò *drammi*, benchè parecchie sieno realmente tragedie; non ne rimangono che due, *Proserpina* ed *Arianna*, la seconda delle quali venne stampata in Ancona nel 1633: le altre, rimaste manoscritte, furono distrutte da un incendio cagionato da un tremuoto, destino cui andò pur soggetta la sua traduzione in versi illirici della *Gerusalemme liberata*, e più altre produzioni del suo fecondo ingegno poetico.

SIGISMONDO GONDOLA, figlio di Giovanni e rettore della ragusina repubblica, fu pur egli valentissimo poeta; ed un altro GIOVANNI GONDOLA, nipote del primo, è parimenti autore di molti drammi, idillii ed altri poetici componimenti in illirico. M. B.

GONDOLA (*Marineria*). Barchetta esclusivamente propria di Venezia e della sua laguna, molto snella e leggerissima, lunga intorno a dieci metri, e larga un metro e mezzo all'incirca. È terminata alle due estremità in due acute punte, delle quali quella di prora è guernita di un ferro dentato, e nella sua parte superiore ricurvo e finiente parimenti in punta rivolta verso il davanti, di guisa che sembra destinato a rompere ogni ostacolo con cui la gondola avesse ad urtare; anche la poppa era anticamente munita di un ferro analogo e soltanto diversamente piegato, ma al giorno d'oggi questo secondo ferro è andato in disuso. Alla metà della gondola v'è il *felze*, specie di picola tettoia, lunga poco più d'un metro, fatta di sottili liste di legno opportunamente conteste, e coperta di pannolano nero adorno di fiocchi dello stesso colore; ai due lati del *felze* sono praticate due ampie aperture a foggia ed uso di finestre, guernite di cristalli, di gelosie, e d'imposte consistenti in telai coperti del medesimo pannolano, il tutto a comodo servigio del passaggere, che vi si sdraia agiatamente su d'un soffice cuscino, al quale fanno pure appendice due altri minori ai lati, che terminano presso l'apertura anteriore del felze. Questa è chiusa da corrispondente portiera munita al solito di cristallo, portiera che da alcuni anni soltanto surroga la cortina di pannolano pur nero usata in addietro. Il tavolato che serve di pavimento è coperto da un tessuto di lana a varii colori, detto *zenia*, specie di tappeto unicamente usato per le gondole. Vengono queste guidate da appositi rematori o barcaiuoli, detti propriamente *gondolieri*, uno a poppa l'altro a prora, muniti di remi di forma alquanto speciale, perchè più leggeri e di più larga dimensione nella parte che immergesi nell'acqua, ed anche fatti ordinariamente di acero, in luogo del faggio ch'è il legno di cui son costrutti i remi comuni. Con tali remi ben maneggiati, due esperti e robusti gondolieri, senza bisogno d'alcun timone, volgono ovunque, e spingono avanti la gondola con una velocità che sorprende, facendola scivolare rapidissimamente sulla placida superficie dell'acqua.

Già da lungo tempo la poesia ed il roman-

zo s'impossessarono delle gondole e dei gondolieri, e a buon dritto, ci sembra, giacchè è cosa realmente pittoresca e tutta poetica il veder tranquillamente sdrucciolare appiè doi grandiosi palagi marmorei del gran canale queste fragili e graziose barchette, che sovente incrocíansi fra loro colla celerità del lampo senza urtarsi giammai. Nè molto agevolmente può esprimersi il senso di ben essere, e quasi direi di voluttà che prova chi steso sul cuscino del felze viene mollemente cullato sulle chete onde della laguna. Ivi, nel centro e nei dintorni della magnifica città già regina dei mari, nel labirinto de' suoi stretti canali, in mezzo alla sua fantastica architettura, sotto l'inebbriante suo cielo, tra gli efflati del salubre suo aere, il vapore col furibondo suo corso non viene dai veneti cittadini invocato in sostituzione del tranquillo andamento della natia gondoletta, nè le braccia nerborute ed agili a un tempo del gondoliere han d'uopo di evitar l'incontro delle ruote fatali d'una locomotiva.

Del resto, non mancarono gli eruditi di volgere i loro studii ad indagare l'origine della voce gondola; e mentre alcuni vollero trovarla nel κυνδυ, *sorta di vaso*, a motivo della pretesa sua somiglianza con qualche vaso antico, altri ben più ragionevolmente, ed il celebre Du Cange fra questi, la riconoscono invece in κοὐντελας, *barchetta, navicella*. Vuolsi che sia la gondola un retaggio del basso impero; che il suo primo tipo sia stato la barchetta o il caicco dei Greci di Costantinopoli di lunga e sottile figura, col fondo piatto, colle due estremità assottigliate e ricurve; e che i Veneziani l'abbiano ivi imitata, facendovi soltanto qualche cangiamento nell'esterna forma e negli ornamenti. Non possiamo però omettere di notare, che siccome la voce κοὐντελας non appartiene che al greco volgare, così non sarebbe impossibile ch'essa fosse derivata da *gondola*, piuttosto che questa da quella. M. B.

GONFALONIERE (*Storia moderna*). Portatore del *gonfalone*, ch'era uno stendardo o bandiera civile, religiosa e guerriera a un tempo, che alcune città italiane avean costume di portar intorno in certe epoche. La voce *gonfalone* poi derivasi dal teutonico *gun*, uomo, e *fanon*, vessillo, stendardo, da cui si fecero nei bassi secoli *gunt fanoriarus* e *vir vexillarius*, il primo dei quali due vocaboli fu col tempo italianizzato in *gonfaloniere*. Machiavelli narra l'origine di tale istituzione a Firenze, raccontando che le guerre al di fuori e la pace interna avevano in qualche modo spento in quella città le fazioni guelfa e ghibellina, di modo che non vi restava che quella specie di fermento, che sembra esista naturalmente in tutte le città tra i grandi ed il popolo. Volendo quest'ultimo esser governato delle leggi, e i primi pretendendo esser ad esse superiori, è impossibile che regni fra loro concordia. Tale inquieto umore non si spiegò finchè si temevano i ghibellini; ma quando questi furono abbattuti, esso si manifestò in tutta la sua forza: ogni giorno alcuno del popolo veniva insultato; i magistrati e le leggi non potevano vendicar tali ingiurie, perchè ciascun nobile, sostenuto dai suoi parenti ed amici, difendevasi contro il potere dei priori e dei capitani. Laonde i capi dei corpi di mestieri, spinti dal desiderio di por termine a siffatti abusi, stabilirono che ciascuna *signoria*, entrando in carica, nominasse un *gonfaloniere* o ufficiale di giustizia, scelto nel popolo, che avesse ai suoi ordini un corpo di mille uomini arruolati sotto venti bandiere, coi quali fosse sempre pronto a proteggere l'esecuzione delle leggi, ogni qualvolta ne fosse richiesto da essa o dal capitano. Ubaldo Ruffoli fu il primo gonfaloniere stato eletto. Ma ben presto si dovette modificare anche l'istituzione del gonfaloniere, e si ordinò, dietro proposta di Giano Della Bella, ch'esso risiedesse coi priori, ed avesse sotto i suoi ordini 4000 uomini.

Fino a tanto che fu in vigore a Firenze il governo repubblicano, godette il gonfaloniere grande autorità; più tardi questo titolo mutò interamente il suo primitivo significato e dopo varie vicende significò *uffiziale di polizia*, senso che aveva, per esempio, a Siena al momento della francese rivoluzione. — Vi furono dei governatori o delegati pel papa nelle varie città principali del Patrimonio di san Pietro, che portavano il titolo di *gonfalonieri*. Era pur questo il titolo di una carica che il papa conferiva a ragguardevolissimi soggetti ed anche a principi, e che non era divenuto, a quanto sembra, che una semplice dignità, benchè in origine importasse l'incarico della custodia del gonfalone o stendardo della Chiesa romana, su cui erano rappresentate le due chiavi e talvolta anche l'effigie di san Pietro, primo sommo pontefice; e l'obbligo pure di difenderla e di tutelarne le ragioni e i diritti. Fra gli altri, Giacomo II re d'Aragona era fregiato dei titoli di gonfaloniere, ammiraglio e capitano generale della Chiesa. — In Francia, i conti del Vexin che portavano l'orifiamma o bandiera di san Dionigi, e nei cui diritti successero i re di Francia da Luigi il Grosso in poi, aveano il titolo di *gonfaloniere della chiesa di San Dionigi*, come i conti d'Angiò aveano quello di *gonfalonieri di S. Martino di Tours*.— Vi fu pure la carica di gonfaloniere del popolo romano, che riguardavasi come equivalente a quella di *primipilus* dei romani eserciti, e trovasi menzionata anche durante la residenza dei papi in Avignone. Tale gonfaloniere portava il grande stendardo della libertà romana colle

sigle S. P. Q. R. La sua carica spettava per antica consuetudine alla romana famiglia Cesarini, nella quale rimase quasi ereditaria.

X-o.

GONGILO (*Botanica*). In lat. *Gongylus*, in gr. γογγύλη; da γογγύλος, *rotondo*, *globoso*. Nome che danno i moderni fitologi, dopo Gaertner che fu primo ad adottarlo, agli organi riproduttori delle piante *crittogame* (*V.*), i quali vengono pur chiamati *seminoli*, *spore*, *sporule* e *sporidii*. I gongili sono corpuscoli rotondi ma sì tenui, che non hanno fin qui potuto i botanici bene studiare la loro struttura, e che probabilmente presentano delle importanti modificazioni secondo le diverse famiglie di crittogame a cui appartengono. Nelle cellulose (funghi, licheni, alghe, ec.) sembrano formati d'una semplice massa cellulosa omogenea, o talvolta quasi fluida al di dentro, spoglia di qualsiasi specie di tegumento proprio. Nelle crittogame più perfette (muschi, felci, licopodii, ec.) sembra che i gongili presentino un episperma o tegumento proprio, locchè però non è ancora certo, e per conseguenza ignorasi se nella germinazione siavi semplice estensione di tutte le parti del granello, ovvero se vi abbia luogo rottura del tegumento per lasciare svilupparsi la parte interna, o l'embrione di siffatti seminoli. Per le crittogame cellulose è evidente il primo degli accennati due casi: i loro gongili, collocati in circostanze acconce al loro sviluppo, stendonsi ed allunganti in varie direzioni senza forare alcun invoglio: sono, per così dire, embrioni nudi, spogli di qual siasi tegumento.

I gongili o seminoli sono, generalmente parlando, uniti in molti entro ad una stessa capsula o teca, che alcuni chiamano esclusivamente *sporidio*, ma che ben meglio viene denominato *sporangio* (da σπορά, *seme*, ed ἀγγεῖον, *vaso*). Quando il numero loro è poco considerabile, è d'ordinario fisso in una stessa specie, e talvolta anche in tutte le specie d'un genere: così tutte le *pesize*, a quanto sembra, presentano otto sporule in una stessa capsula; il *geoglosso viscoso* ne ha tre; l'*erisife biocellata*, due; sono più numerose nelle capsule delle *uredinee* e delle *mucoree*, ed al contrario sembrano limitate ad una sola in quelle della maggior parte delle *mucedinee* e delle *licoperdacee*.

Infatti, se dassi il nome di sporule o seminoli ai punti opachi contenuti nelle capsule dei veri funghi a membrana fruttifera, in quelle delle *fucoidee*, e nei tubi delle *conferve*, non si dee designare col nome istesso i granelli che compongono la polvere delle *licoperdacee* o delle *mucedinee*, e quella dei *licheni*: i primi si svolgono sempre nell'interno d'un involucro membranoso, nel quale son liberi come un embrione entro al seme, e non aderenti alle pareti come un seme nella sua capsula; i secondi al contrario sono fermati a certi filamenti, ed evidentemente analoghi alle capsule (*sporangii*) dei funghi imenotecii, salvo che non contengono che una sporula in luogo di molte. Dunque il carattere delle sporule o gongili è di svolgersi liberamente, nuotando in mezzo al fluido ch'empie le capsule; e quello delle capsule è, d'esser inserite per uno dei loro punti o filamenti o alla sostanza carnosa o legnosa o agli organi vegetativi della crittogama. E questa distinzione è importantissima per non confondere i varii organi di siffatte piante: le sporule differiscono dai semi per questo carattere essenziale, che in nessuna epoca aderiscono alle pareti della capsula, sulle quali non osservansi placente: e diffatti non iscorgesi su queste sporule traccia alcuna di punti d'inserzione.

X-o.

GONGORA Y ARGOTE (Luigi). Poeta che forma epoca nella storia della letteratura spagnuola; nacque agli 11 giugno 1561 a Cordova, di famiglia nobile ma povera. Di 15 anni andò a Salamanca a studiarvi legge; ma Gongora nato era poeta, e appena terminati gli studii compose la massima parte delle sue poesie erotiche, le romanze e le *letriglie* satiriche, in cui il suo talento si esprime assai vivacemente. Quindi egli trascurò di dedicarsi al servigio dello stato, a cui chiamavalo la sua nascita cospicua. Perciò videsi costretto, d'anni 45, ad entrare nello stato ecclesiastico e contentarsi d'una modica prebenda nella cattedrale di Cordova. In seguito, per favore del duca di Lerma e del marchese di Siete Iglesias, fu nominato cappellano onorario del re Filippo III, e chiamato alla capitale; pure era ormai troppo avanzato in età, per potersi viemaggiormente innalzare per la protezione de' suoi fautori. Una malattia di testa, che gli tolse la memoria, lo costrinse a lasciar la corte; morì in patria poco dopo il suo arrivo, a' 24 maggio 1627.

Nel giudicare il di lui merito poetico devonsi distinguere due periodi: nel primo o nel periodo giovanile si abbandonò tutto al suo genio e allo spirito nazionale. Le sue odi e le romanze di questo tempo sono scritte nel vecchio stile nazionale, ed appartengono, in ispezieltà le burlesco-spiritose e le caustico-satiriche, alle più eccellenti in que' generi. Per isfortuna non rimase contento a siffatta rinomanza; volle superare tutti i suoi antecessori, creare un che di nuovo, d'inaudito e introdurre nella poesia seria uno stile studiato (*estilo culto*). Secondo tale idea scrisse il *Polifemo* e le *Soledades* (Solitudini) e la favola *Piramo e Tisbe*, produzione del pedantismo e d'un pessimo gusto, povera d'invenzione e di pensieri, zeppa di frasi vuote ed ampollose, sopraccarica d'imagini fuor di natura e di giuochi mitologici, scritto il

tutto in uno stile d'affettata oscurità ed in lingua sì contorta, imitata dagli antichi classici, che dovette apposta per essa inventare una particolare interpunzione. Ma appunto per ciò egli formò epoca e divenne il fondatore d'una nuova scuola, da lui detta de' *Gongoristi* o *Cultoristi*, e il *gongorismo* in Ispagna ebbe l'origine medesima, che il suo contemporaneo ed analogo *marinismo* o secentismo nell'italiana poesia, d'esser cioè quasi voluti da tempi miseri e abbiettamente servili. E il mal esempio fu sì contagioso, che neppure i primi nemici del gongorismo, ed a lungo neppure le teste migliori, non ne rimasero affatto libere. Gongora peraltro è assai più bizzarro e più ridicolo di *Marini* (*V.*) e de' secentisti italiani: nè potrebbesi regger per certo alla stravaganza, all'oscurità, all'ampollosità delle poesie di questo caposcuola spagnuolo. Parecchi de' suoi scolari commentarono le opere del maestro; ma questi commenti sono ancor più matti del testo, come, ad esempio, i lavori di Salcedo Coronel sul *Polifemo*, 1629, e sulle *Soledades*, e le *Lecciones solemnes à las obras de Gongora* di J. Pellicer de Salas, 1630.

L'edizione più antica delle opere di Gongora è quella di J. Lopez de Vicugna, Madrid, 1627; la più completa quella di Gonzalo de Florez y Cordoba, Madrid, 1633. Una buona scelta delle poesie migliori la diede Ramon Fernandez nella sua *Coleccion*, Madrid, 1789. S. P.

GONOMIETRIA. *V.* GONIOMETRO.

GONIOMETRO, GONIOMETRIA (*Geometria*). In lat. *Goniometrum*, *goniometria*; da γωνία *angolo*, e μέτρον *misura*, o μετρέω, *misurare*. E' la goniometria quella parte della geometria che ha per iscopo la misura degli angoli; ed il goniometro è un istromento che serve a tale misura, e che usasi segnatamente dai mineralogi per determinare gli angoli formati dalle varie facce dei cristalli: esso istromento, con voce poco lodevole perchè affetta di gratuito ibridismo, dicesi anche *angolometro* (*V.*). Il più antico goniometro è stato inventato da Carangeot, e porta nondimeno il nome di *goniometro di Haüy*, a motivo del grand'uso che ne fece questo celebre fisico, e che gli valse a determinare le leggi di simmetria che dirigono in generale le forme dei cristalli, e le leggi della derivazione di esse forme secondarie dalla forma primitiva. Esso goniometro componesi di un semicircolo graduato, sul quale sono disposte due lamine di metallo facienti l'ufficio di alidade: una di queste lamine è stabile, costituisce il diametro dell'istromento e segna lo zero; l'altra gira intorno al centro, e serve così all'effettiva misura dell'angolo che vuolsi determinare. Ciò ottiensi coll'applicare una delle due facce del cristallo, comprendenti l'angolo esaminato, contro la lamina o alidada stabile, e col far girar quella mobile finchè si applichi esattamente sull'altra di esse due facce. Importa notare che le due lamine sono collocate e costrutte in modo, che, scorrendo longitudinalmente, possono accorciarsi di molto, onde sia possibile d'introdurre fra esse anche i cristalli molto piccoli; parimenti il semicircolo graduato è diviso in due parti che per mezzo d'una cerniera possono ripiegarsi l'una sopra l'altra, affinchè non sia impedita l'introduzione del cristallo quando è questo incastrato sopra altri cristalli, o sopra un pezzo di ganga. Questo goniometro venne da Brongniart modificato coll'isolare le alidade dal semi-circolo; entrambi diconsi *goniometri di applicazione*. Avvi poi il goniometro di Wollaston, detto *di riflessione*, comodo quanto quello di Hüy, e capace di un grado di esattezza molto maggiore, non essendo per esso la piccolezza dei cristalli un ostacolo, come lo è per quelli di applicazione, e servendo quest'istrumento a misurare esattamente cristalli anche di un solo quarto di millimetro di lato, purchè però la superficie delle loro facce sia nitida abbastanza da poter far funzione di specchio; nel caso contrario, bisogna inevitabilmente far uso del goniometro di applicazione. A quest'ultimo venne praticato un notabile perfezionamento da Adelmann per l'esatta coincidenza delle facce dei cristalli colle lamine; ed un altro miglioramento vi fu pure assai recentemente operato da Babinet; ci dispensiamo però dal fornir qui la descrizione di questi due nuovi goniometri, che allungherebbero di troppo il nostro articolo; sembrandoci che tali minute particolarità sieno fuori di luogo in un'Enciclopedia, e non debbano rinvenirsi che in opere elementari, o versanti *ex professo* sulla cristallografia. M. B.

GONORREA. Se si ponga mente all'etimologia di questa parola, dovrebbe adoperarsi soltanto per indicare quel morbo ch'è caratterizzato da uno scolo più o meno frequente di seme. Venne però a sproposito usato anche per esprimere il versamento o flusso mucoso cagionato dall'uretrite. Riuscendo dunque vaga la significazione di questo vocabolo, rimettiamo alla voce SPERMATORREA, per quanto concerne la perdita involontaria dell'umore prolifero, mentre per la seconda malattia si possono consultare gli articoli BLENNORREA ed URETRITE.

Dott. BARZILAI.

GONSALVO di CORDOVA (in ispagnuolo GONÇALO FERNANDEZ-Y-AGUILAR). Soprannominato il *gran Capitano*, ed infatti uno dei più grandi generali della nazione spagnuola, nacque ai 16 di marzo 1443, a Moutilla, piccola città situata nelle vicinanze di Cordova. Usciva da una delle più illustri famiglie spagnuole.

Cominciò a mostrare le sue rare disposizioni per l'arte militare prima contro i Mori e poscia contro i Portoghesi. La conquista del regno di Granata, sotto Ferdinando il cattolico ed Isabella, accrebbe la sua riputazione, ed i trionfi che ottenne pure in parecchi altri incontri determinarono i suoi sovrani ad affidargli il comando d' una spedizione nel reame di Napoli. Il pretesto di siffatta spedizione, seguita l'anno 1501, era il desiderio di recar soccorsi a Federigo, ultimo re di Napoli del ramo bastardo d'Aragona; ma suo scopo reale gli era spogliare questo infelice principe de'suoi stati, imperocchè Ferdinando si era unito a Luigi XII re di Francia onde conquistare e dividere le possessioni del suo parente, che fingeva in vece di prendere sotto la sua protezione.

Il regno di Napoli non era una scena nuova al valore di Gonsalvo di Cordova il quale, nel 1496, aveva già aiutato quello stesso Federigo a liberare il suo reame da tutto quello esercito francese che l'aveva così avventatamente invaso sotto la condotta dell'arrischiato Carlo VIII. In questa seconda guerra, Gonsalvo spinse le ostilità con vigore, e non tardò ad impossessarsi della città di Taranto che costringeva a capitolare. Ma in breve i suoi soldati mancarono di tutto; si contentarono di mormorare sulle prime, ma poi finalmente si ammutinarono. La più parte di loro si presentarono al loro generale in ordine di battaglia, esigendo con grandi clamori il pagamento del loro soldo. Uno dei più audaci spinse l'insolenza fino a minacciar Gonsalvo colla sua lancia. Questi, senza punto sconcertarsi, afferrò il braccio del soldato, e gli disse con aria ridente, come se la sua minacciosa azione fosse stata un semplice scherzo: « Bada dunque a quello che fai; camerata tu potresti scherzando ferirmi senza volerlo. » Un simile sangue freddo, una simile presenza di spirito dovette fare una grande impressione sui ribelli. Nella stessa occasione, il capitano di una compagnia di cento uomini d'armi spinse l'oltraggio più oltre ancora. Gonsalvo testimoniandogli il suo dispiacere di non poter dare all'esercito le cose più necessarie di cui aveva difetto, quest'uomo osò rispondergli: « Ebbene se non hai denaro, prostituisci tua figlia, ed avrai con che pagarci. » Queste impudenti ed atroci parole erano state proferite in mezzo ai clamori della sedizione; Gonsalvo fece finta di non averle sentite, ma, la notte seguente diede ordine di giustiziare quello che aveva così gravemente violato ad un tempo le leggi della disciplina e dell'onore, e fece appiccare il suo cadavere ad un balcone ove fu visto esposto da tutto l'esercito il giorno susseguente.

Quest'esempio di giusta severità era necessario per rassodare l'autorità del generale, smossa da questo tentativo di sedizione. Intanto l'alleanza tra la Spagna e la Francia era stata rotta; Ferdinando erasi accordato con papa Alessandro VI onde rapire a Luigi XII la sua parte del regno usurpato di Napoli, Gonsalvo ricevette istruzioni sopra siffatto riguardo, e si dispose ad operare in conseguenza di queste. Gli faceva duopo ingannare i Francesi prima di vincerli. La sua situazione esigeva molt' accortezza, per non dire astuzia. Il duca di Nemours, comandante dell'esercito francese, lo sfida in vano a singolare tenzone; Gonsalvo non gli risponde che col battere parecchie volte il suo esercito, e si segnala specialmente a Cerignola nella Puglia, ove Nemours perì con quattro mila de' suoi. Dopo questa battaglia la quale non gli costò, dicesi, ma la cosa pare assolutamente incredibile, che nove uomini, tanto era vantaggiosa la posizione che aveva scelta, il generale spagnuolo s' impadronì di Napoli senza vibrar colpo; prende i castelli fortificati colla spada in pugno nel 1503, e tutte le ricchezze che vi si erano ammucchiate divengono preda del vincitore. Alcuni soldati lagnavansi di non aver avuto parte bastante nel bottino: « Conviene rimediare alla vostra poca fortuna, disse Gonsalvo, andate a casa mia, vi abbandono tutto quello che vi troverete. »

Intanto un nuovo esercito, giunto dalla Francia di fresco, minacciava di schiacciare gli Spagnuoli colla superiorità delle sue forze. A dispetto della sua inferiorità numerica, Gonsalvo intraprende di far fronte al nemico. Parecchi uffiziali, giudicando temeraria la condotta del loro capo, n'ebbero in risposta queste parole eroiche: « Amo meglio incontrare la tomba guadagnando un piede di terreno sull'inimico, di quello sia prolungare cent' anni la mia vita col retrocedere un solo passo. » Quest' ardita risoluzione fu coronata dall'esito più felice. Gonsalvo, mediante abilissime operazioni, sconfisse i Francesi alla spicciolata, e dissipò finalmente del tutto il loro esercito, tanto era grande l' imperizia dei capi che la Francia opponeva allora al grande Capitano, come nota Voltaire. In una parola, Gonsalvo assicurò alla Spagna il possesso del regno di Napoli, di cui fu nominato contestabile. Ma la gloria ed il potere che aveva sì onorevolmente acquistato eccitarono in breve contro lui l'odio degl' invidiosi. Alcuni suoi nemici, come se ne trovano sempre in ogni corte, capaci di denigrare il vero merito, accusarono l'illustre guerriero di volersi eriger sovrano del regno che aveva conquistato. Ferdinando, principe naturalmente ingrato, sospettoso e dissimulato, e forse geloso ben anco egli stesso della riputazione di questo eroe, finse di prestar fede a queste accuse calunniose; recossi ei medesimo a Napoli e

comandò a Gonsalvo di abbandonare questo bel paese, di cui il suo valor solo aveva arricchito la corona di Spagna.

Reduce in patria, il grande Capitano ritirossi a Granata ove morì l'anno 1515, ai 2 di dicembre, nell'anno sessantesimosecondo della sua età: era duca di Terranuova e principe di Venosa. Tutti gli storici i quali parlarono delle guerre di Napoli sono unanimi nell'encomiare altamente questo eroe. Lo collocano al di sopra di tutti i generali del suo secolo, e vantano concordemente la sua rara prudenza, il suo coraggio incomparabile, la sicurezza e la prontezza della sua vista. Questo soprannome di *grande Capitano* che lo seguirà presso i posteri più lontani, gli era stato dato non solo da'suoi proprii soldati, ma bensì pure dagli stessi Francesi che aveva combattuti e vinti. La sua generosità non era meno ammirabile delle sue virtù guerriere. La repubblica di Venezia avendogli fatto dono di vasi d'oro, di arazzi magnifici e di pelli di martore preziose, con una pergamena sulla quale era scritto, a lettere d'oro, il decreto del maggior consiglio che lo creava nobile Veneziano, mandò tutti questi regali a Ferdinando, eccetto la pergamena, che non serbò, diceva, che affine di mostrare al suo competitore Alfonso di Selva che non era meno gentiluomo di lui.

Avvi peraltro un punto sul quale la riputazione di Gonsalvo non rimase così intatta. La storia gli rimprovera a ragione di aver dato in mano del re Ferdinando il figlio di Federigo, re spossessato di Napoli, il giovine Alfonso, e di aver mancato al giuramento solenne che aveva fatto di lasciare questo principe libero, se acconsentiva a deporre l'armi. Senza dubbio gli è a motivo di quest' azione condannabile che Voltaire disse: Gonsalvo di Cordova meritò benissimo il nome di *gran Capitano*, ma non già quello di *virtuoso*. Tuttavolta, senza cercare di giustificare pienamente la condotta dell' illustre Spagnuolo in tale circostanza, non si potrebbe egli attenuare il suo torto allegando l'ordine del suo sovrano, il quale gli aveva dato più d'un esempio d'un simile procedere, e specialmente allegando la ragione di stato, la quale ha sì poca somiglianza colla buona fede, ed i costumi ancora barbari del secolo decimoquinto, costumi che si dipingono solitamente sotto sì neri colori in tutti i racconti delle guerre di quel tempo? « Conviene riconoscere che, in siffatta conquista di Napoli, non si vide che ingiustizia, perfidia e bassezza, ma l'Italia non fu quasi mai retta altrimenti durante più di seicento anni. » Ecco ciò che dice lo stesso Voltaire che citavamo poco fà. Quando non puossi rimproverare ad un grande uomo che errori o falli comuni a tutto il suo secolo, questi falli e questi errori non possono macchiare profondamente la sua memoria. L'Europa e la storia il provarono quasi confermando a Gonsalvo il glorioso soprannome che aveva ricevuto dalla sua patria.

Gonsalvo di Cordova è l'eroe protagonista d'un romanzo o a meglio dire d'un poema in prosa, nel quale Florian in mezzo a molte fioriture ed a molte finzioni seppe spesso riprodurre i principali lineamenti del tipo spagnuolo, e sempre adornare il suo racconto con uno stile elegante e facile, sebbene tal volta un po' troppo pomposo. L.

GONZAGA (San Luigi). Da don Ferrante principe dell'impero e marchese di Castiglione delle Stiviere, e da donna Marta Tana Santena, di Chieri in Piemonte, savii e religiosi genitori, nacque nella rocca di Castiglione a'9 marzo 1568. La famiglia del santo era l'illustre de' Gonzaga, e il padre suo era terzo cugino di Guglielmo duca di Mantova. Con quanta cura e diligenza fosse egli in fanciullezza allevato, può immaginarsi facilmente, essendo a lui primogenito destinato il principato, ed erede trovandosi di due suoi zii, padroni di Castel Goffredo e di Solferino. Ma le grandezze terrene non furono bastanti a distorre quell'anima innocente dalla preghiera, e non appena seppe snodare la lingua che al suo Fattore innalzavasi coll'orazione, e bambinetto cercava gli angoli del paterno palagio a conversare con Dio. Il padre, uomo valoroso, voleva far del suo successore un soldato: di 4 in 5 anni conducevalo a Casale di Monferrato, ove dovea trovarsi con 3000 uomini destinati per Tunisi dal re cattolico. E là il vispo ragazzo non rifuggiva dalle armi, e n'ebbe spesso bruciata la faccia e pericolo di vita, che per solo miracolo potè conservare. Partito il padre, tornò a Castiglione, dove, co' soldati usando, apprese la soldatesca favella e le laide parole di che menan vanto, vizio di cui ripreso ebbe tal vergogna e rimorso da non più dire in sua vita parola meno che onesta, e da richiamarsene in seguito in colpa come di gravissimo peccato. E questo fu il fallo maggiore ch'ei commettesse; a cui chi unisse il furto di poca polvere da lui tolta a'soldati di suo padre, avrebbe tutti i difetti, se dir si possono tali, di quest' innocente. Il padre intanto, rimpatriato nel 1577, seco lo condusse a Firenze, dove mise il figlio in corte il granduca Francesco: ma il santo ragazzo fuggiva le glorie e i pericoli della corte, e a piè degli altari fervide preci innalzava a Dio, alla Vergine, facendo a questa voto solenne di verginità, che seppe perfettamente adempire, ad onta che di temperamento sanguigno e vivace, si trovasse in continua occasione di conversare con donne. Rimasto a Firenze due anni, fu dal padre col

fratello Ridolfo mandato a Mantova; e qui alta risoluzione egli fece, continuando sempre la vita fervente incominciata a Firenze: deliberò cedere a Ridolfo il marchesato, di cui avevalo già investito l'imperatore, deliberazione in cui lo afforzò un male sopravvenutogli. Per consiglio de'medici si determinò alla dieta, che digiuno rigoroso dir si potè, quando venne da lui lunga pezza continuato, anche vinto il male e per semplice divozione. Ei n'ebbe quindi oltremodo indebolito lo stomaco, e restò poi sempre macilento ed asciutto, cavandone però profitto per l'anima, chè quel male gli servì per iscusa a fuggire gli spassi, e a torsi più che poteva dalle occupazioni del secolo, tutto dedicandosi alla vita spirituale e all'orazioni, e seguendo i digiuni e le macerazioni e a Mantova dov'era ito, e in patria, dove si immerse nelle più divote e pure meditazioni, tal dolcezza sentendo scendere all'anima sua negl'intimi colloquii con Dio, da doverne versar lagrime abbondanti. Non altra guida ebbe dapprima nelle sue meditazioni che uno spirito celeste, finchè un libro ascetico e le lettere dell'India de'gesuiti, mentre da un lato lo indirizzavano nella vita interiore, dall'altra in lui destavano vivissimo affetto per quella compagnia, la quale poi ebbe la ventura di accorlo fra'suoi membri. E a tal grado era giunta la santità di Luigi, che san Carlo Borromeo, luminare splendentissimo della Chiesa, ito per la visita apostolica nella diocesi di Brescia, a Castiglione, siffattamente stupì all'udire quest'angelico ragazzo con tanta sublimità e perfezione parlare delle cose celesti, che volle di propria mano per la prima volta ministrargli il pane de'forti. Alle sante conversazioni col Borromeo prese Luigi anima a viemaggiormente progredire nella vita perfetta. Ma le meditazioni, le astinenze, le discipline avevano guasto lo stomaco di Luigi a tale, che il padre a sè chiamavalo nel 1580 a Casale di Monferrato, colla madre e col fratello Ridolfo. Sperava il padre col procurargli divertimenti ridurlo ad aver cura di sè; ma il giovane abborriva quelle distrazioni, e suoi spassi erano le visite a qualche santuario de'dintorni, le conversazioni co'cappuccini e co'barnabiti, donde in lui sorse più grande l'amore alla vita claustrale; e maggiore ritiramento in casa e fuga da'divertimenti, che pur voleva procurargli il padre amoroso. Nè meglio valse a dilungarlo dalla vita contemplativa il viaggio che col padre, colla madre e co'fratelli fece nell'autunno del 1581 in Ispagna al seguito di Maria d'Austria figlia di Carlo Quinto, e moglie di Massimiliano II, dove fu fatto col fratello Ridolfo paggio d'onore di Diego primogenito del re Filippo II: dandovisi, oltre che al corteggiare, alle lettere. E in Ispagna stabilì definitivamente darsi alla religione de'gesuiti, pensiero in cui stette fermo tornato che fu in Italia nel 1584, ad onta della lunga resistenza, che, a provarne la vocazione, il padre gli oppose. Ma tutto superò la pazienza del santo, che giunse infine a vincere la paterna volontà, cedendo allegro i diritti che aveva al marchesato a suo fratello Ridolfo.

Ascritto quindi alla compagnia, differente non si scorse da quello che al secolo era stato. E qui riusciremmo troppo lunghi a voler descrivere gli atti sublimi dell'anima sua divota ed ardente d'amor divino. Il digiuno spinto a tal grado da farglielo inibire da'superiori, la mortificazione, la preghiera, l'annegazione di sè medesimo, l'umiltà, i dolci affetti al sacramento dell'altare il facevano riguardare per santo da quanti ebbero la ventura di conoscerlo. Passò così i due anni del noviziato, dopo i quali, a rimedio della sconcertata salute, andò a Napoli, il cui clima non recandogli sollievo, anzi il Signore visitandolo con un'infermità, fu richiamato dopo sei mesi a Roma, e qui attese alla metafisica e in breve potè difendere pubblicamente filosofia con applauso di tutti, ma con vergogna di sè. Studiò in seguito teologia, e si porse d'ingegno svegliatissimo, facendo sorprendenti progressi ne'quattr'anni da lui impiegati. Lo stato cui erasi per amore di Cristo ridotto nol rendeva perciò men rispettato. Lui i padri edificati veneravano e additavano esempio più da ammirarsi che da seguirsi; Vincenzo duca di Mantova e Rodolfo, fratello del santo, per la morte del padre succeduto nel marchesato, lui povero religioso, chiamarono arbitro in una lite di grave momento, ch'egli compose in brevissimo tempo. Richiamato peraltro da'superiori a Roma, si tolse contento dagl'impacci mondani, e alla diletta sua casa si portò in maggio 1590.

Avvicinavasi intanto il momento in cui tali virtù dovevano finalmente ottenere il premio dovuto. Una straordinaria carestia avvenuta nel 1590 avea l'anno seguente causata una mortalità universale per l'Italia, e a Roma specialmente molta gente mancava: in loro sussidio i padri della compagnia si diedero a soccorrer e con limosine e con prestazioni personali gl'infermi, per cui anzi il padre Aquaviva, generale allora dell'ordine, aprì uno spedale. In tale occasione si mostrò la carità di Luigi, che più volte andò per Roma cercando limosina con somma sua allegrezza ed ammirazione di chi il vedeva. E le sue delizie pure facea del servire gli appestati all'ospedale, spogliarli, metterli a letto, lavar loro i piedi, rifar le letta, dar loro da mangiare, catechizzarli. Ma la fiacca natura e il faticare poco confacente alla salute sua lo prostrarono, e finalmente fu anche egli

colpito dal male e dopo tre mesi di malattia spirò nel Signore il 21 giugno 1591, contando 23 anni, 3 mesi e 11 giorni. — Paolo v nel 1604 lo dichiarò beato, ad istanza del duca di Mantova e di Francesco fratello del santo, e la piissima di lui madre, che vivo ancora rispettava Luigi come un angelo, potè prima di chiudere gli occhi venerarlo sugli altari, ascritto tra' beati dal voto della sedia apostolica. Il 31 dicembre 1726, Benedetto XIII, colle consuete solennità, insieme col beato giovanetto Stanislao Kostka, altro figlio di Loiola e specchio d'innocenza, dichiarò santo il Gonzaga, adempiendo quanto di lui diceva santa Maria Maddalena de' Pazzi, quando in estasi esclamava: *Vorrei poter andare per tutto il mondo, e dire che Luigi figliuolo d' Ignazio è un gran santo.* Giovane angelico da cui la battesimale innocenza non fu mai macchiata, il papa Benedetto XIII lo destinò protettore degli studiosi ragazzi, primizie della società, che il giglio intemerato di loro purezza bramano mantenere illeso dal soffio distruttore del mal esempio e del vizio. Il padre Virgilio Ceppari, della compagnia di Gesù, ne scrisse la *Vita*, più volte stampata. S. P.

GONZAGA (*Storia moderna*). Celebre famiglia principesca d'Italia, che prese il nome dal borgo di Gonzaga, nel Mantovano, ove verisimilmente ebbe l' origine, e che fu sovrana di Mantova dopo la caduta della famiglia Bonacossi nel 1328, epoca in cui Luigi Gonzaga fu acclamato signore di quella città il 15 agosto, essendo dal figlio di lui stato assassinato Passerino Bonacossi. La signoria di Mantova fu eretta in marchesato il 22 settembre 1433, ed in ducato il 25 marzo 1530. Nel 1533 la famiglia Gonzaga ereditò anche il marchesato di Monferrato. Nel 1707 fu essa spogliata di tali due stati per una sentenza imperiale e l'ultimo suo individuo del ramo primogenito morì il 5 luglio 1708. Ma un altro ramo della famiglia medesima governò dopo di quell'epoca i ducati di Guastalla e Sabbionetta ed il principato di Bozzolo, e non si estinse che il 15 agosto 1746.— Gli antenati di Luigi figuravano fra i nobili più ricchi e ragguardevoli di Mantova, e fino dal principio del sec. XII possedeva feudi dipendenti dalla celebre contessa Matilde.—Luigi Gonzaga acquistò nel 1333 anche la città di Reggio, che aveva appartenuto al re Giovanni di Boemia; ed ebbe poi a sostenere una guerra con Martino della Scala signore di Verona per conservarsela. Pervenuto alla più avanzata vecchiaia, cesse ai figli le cure del governo. Morto essendo Filippo, il primogenito, nel 1357, gli altri due, Guido e Feltrino, si ripartirono gli stati del padre, il primo reggendo quello di Mantova e l'altro quello di Reggio. Luigi morì più che nonagenario nel 1361.

GONZAGA (GUIDO). Figlio del precedente, fu il secondo signore di Mantova della sua famiglia, ed aveva già settant' anni quando suo padre morì, per cui sentendosi già troppo vecchio cesse il governo ad Ugolino suo figlio maggiore, il quale nell'anno medesimo riportò una grande vittoria sull' esercito di Bernabò Visconti. Ma gli altri due figli di Guido, Luigi e Francesco, per ambizione di dominio, uccisero a tradimento il loro maggior fratello il 13 ottobre 1362. Guido morì intorno al 1369, col dolore di lasciare i suoi due figli macchiati di un fratricidio, e divisi da un violento odio che avean pure l' uno verso l' altro concepito.

GONGAGA (LUIGI II). Figlio e successore del precedente, quando morì suo padre fece trucidare anche Francesco altro suo fratello, per sospetto che cospirasse contro di lui. Più tardi, scoperta una nuova congiura tramata da alcuni suoi parenti, fece giustiziare altri due Gonzaga, cinque nobili mantovani e varii altri cittadini. Nondimeno, siccome governò poi con dolcezza e si mantenne in pace cogli altri stati, si cattivò l'amore dei suoi sudditi. Avea sposato una principessa della famiglia d'Este, ed aveva ottenuta una sorella di Bernarbò Visconti signor di Milano per isposa di Francesco suo figlio; locchè consolidò maggiormente il suo dominio. Morì nel 1382.

GONZAGA (FRANCESCO II). Figlio e successore del precedente, regnò in Mantova dal 1382 al 1407. Usò delle ricchezze che suo padre aveva accumulate per proteggere e giovare il commercio, e colla sua buona amministrazione si cattivò l' affetto del popolo. Aveva sposato una sorella di Giovanni Galeazzo Visconti signore di Milano, il quale con un infame raggiro, di cui non è facile il diciferare il vero movente, la accusò presso il Gonzaga di tradimento, e fece trovare nelle stanze di lei delle lettere supposte che ciò provavano; anche il segretario della Visconti in mezzo agli spasimi della tortura dichiarò ciò che si volle, e Gonzaga fece decapitare sua moglie ed impiccare il segretario; ciò avvenne nel 1391. Ma in seguito scopertasi la trama di Gian Galeazzo, Gonzaga non spirò che vendetta contro chi avea condotta sua moglie innocente sul patibolo, e ruppe guerra a suo cognato, dal quale fu battuto il 14 luglio 1397; ma lo battè alla volta sua il 28 agosto successivo. Dopo fattigli e soffertine molti danni, entrò finalmente in alleanza con lui nel 1399, e godette allora alcuni anni di pace. Accoglieva in Mantova tutti coloro che le turbolenze di Lombardia costringevano ad emigrare, ed avea portato ad un alto grado di prosperità i suoi dominii. Morì il 17 marzo 1407.

GONZAGA (GIOVANNI FRANCESCO). Figlio del precedente, e primo marchese di Manto-

va, successe a suo padre nel 1407, in età di soli 12 anni, sotto la tutela di Carlo Malatesta signore di Rimini, suo cognato. Prese parte nel 1426 alla guerra contro l'ambizioso Filippo Maria Visconti, che fu costretto a chiedere la pace. Gonzaga sempre ligio ai Veneziani assunse nel 1432 il comando delle loro truppe dopo la catastrofe di Carmagnola. L'imperator Sigismondo eresse in suo favore la signoria di Mantova in marchesato il 22 settembre 1422, legittimando così la sovranità della famiglia Gonzaga, che non era in seggio che in virtù d'un usurpo tenuto dietro ad un assassinio (*V.* in principio di quest' articolo). Giovanni Francesco entrò poi al soldo del duca di Milano, e d'accordo con Piccinino combattè contro Francesco Sforza: eran essi i due più grandi capitani del secolo. Morì il 24 settembre 1444, lasciando quattro figli.

Gonzaga (Luigi iii). Figlio e successore del precedente, abbandonò il servigio del duca di Milano per assicurarsi l'alleanza dei Veneziani, ed essendosi Carlo suo fratello, valoroso cavaliere, unito a Francesco Sforza, divennero i due Gonzaga gelosi l'uno dell'altro e finalmente nemici. Carlo, divenuto signore di Tortona, morì nel 1457 in gran fama di talenti militari. Luigi, annoverato ei pure fra i primi capitani d'Italia, si distinse anche pel favore che accordò alle arti, ai dotti ed ai poeti. Morì in giugno 1478.

Gonzaga (Federico). Figlio del precedente e suo successore, si pose come i suoi avi al soldo di altri principi, ma nel 1482 dovette combattere per difender la sua famiglia e quella d'Este contro papa Sisto iv ed i Veneziani, spiegando molto valore e molta conoscenza delle guerresche fazioni. Morì di malattia il 15 luglio 1484.

Gonzaga (Giovanni Francesco ii). Figlio di Federico, non avea che 18 anni, quando successe a suo padre. Sposò nel 1490 Isabella d'Este figlia del duca di Ferrara, e corse come i suoi maggiori l'arringo dell'armi, coltivando però con ardore anche le lettere e la poesia: i più rinomati poeti del sec. xv formavano l'ornamento della sua corte. Ebbe nel 1495 il comando dell' esercito della lega italiana contro Carlo viii che avea conquistato il regno di Napoli e nel 1496 passò colà all'armata veneta, ed aiutò il re Ferdinando a risalire sul trono. Nel 1503 si mise al soldo di Luigi xii di Francia. Prese parte nelle guerre di papa Giulio ii contro i suoi feudatarii, indi contro i Veneziani nella lega di Cambrai, ma si lasciò sorprendere da questi il 9 aprile 1509, e fu prigioniero un anno a Venezia. Morì il 20 febbraio 1519, dopo lunga malattia.

Gonzaga (Federico ii). Figlio e successore del precedente nel 1519, e primo duca di Mantova, si collegò nel 1521 con Carlo v, e divenne capitano generale delle truppe della Chiesa, servendo poi con distinzione sotto gli ordini del marchese di Pescara e di Prospero Colonna. Staccossi dagl' Imperiali nel 1527, ma alla pace di Cambrai del 5 agosto 1529 rientrò nell'alleanza di Carlo v. Questi eresse il marchesato di Mantova in ducato il 25 marzo 1530. Essendo morto improvvisamente senza eredi nel 1533 Giovanni Giorgio Paleologo marchese di Monferrato, Gonzaga, che avea sposato Margherita di lui nipote, reclamò quel marchesato, il quale venia pur preteso dal duca di Savoia; ma l'imperatore pronunciò il 3 novembre 1536 in favore di Gonzaga, il quale così acquistò una nuova sovranità, anche più ricca e potente di quella stessa di Mantova. Morì il dì 8 giugno 1540.

Gonzaga (Francesco iii). Duca di Mantova e marchese di Monferrato, figlio e successore del precedente nel 1540, mentr'era ancor minorenne. Sposò Catterina d'Austria, figlia di Ferdinando re dei Romani. Traversando in battello il lago di Mantova il 21 febbraio 1550, cadde in acqua e miseramente annegossi, non lasciando figli.

Gonzaga (Guglielmo). Duca di Mantova e primo duca di Monferrato, fratello del precedente, al quale successe nel 1550 sotto la tutela del cardinale Ercole Gonzaga suo zio, e sposò Eleonora d' Austria figlia dell'imperatore Ferdinando. Aveva il gusto della magnificenza e dei divertimenti, nè d' altro occupossi nel lungo suo regno che di feste, tornei, pompe e cerimonie. Intervenne al concilio di Trento, ed anche alla dieta dell' impero in Augusta. Nel 1574 ottenne da Massimiliano ii l'erezione del Monferrato in ducato. Avendo suo figlio Vincenzo sposata Margherita Farnese principessa di Parma, questa lo accusò d' impotenza, ed un litigio scandaloso e ridicolo tra le due corti occupò a lungo l' Italia; si sciolse alfine il matrimonio nel 1583, e Vincenzo sposò Eleonora De Medici principessa di Toscana. Guglielmo morì il 13 agosto 1587.

Gonzaga (Vincenzo). Figlio del precedente, cui successe nel 1587, prese servigio sotto Rodolfo ii contro i Turchi, da cui fu fatto prigioniero a Giavarino nel 1597, indi battuto coll' arciduca Ferdinando nel 1601. Amava appassionatamente le donne e tutti i divertimenti, per cui era sempre senza danaro benchè fossero molto considerabili le sue rendite. Morì il 18 febbraio 1612.

Gonzaga (Francesco iv). Figlio del precedente, e suo successore in età di 27 anni, morto nell'anno stesso 1612, il 22 decembre, senza figli maschi.

Gonzaga (Ferdinando). Figlio di Vincenzo, era cardina e quando morì il duca Francesco iv suo fratello, per cui dovette deporre la porpora per succedergli nel 1612.

Nel 1616 sposò Catterina De'Medici sorella del granduca Cosimo II, e morì senza figli il 29 ottobre 1626.

Gonzaga (Vincenzo II). Fratello e successore del precedente, morì senza figli il 27 decembre 1627, dichiarando erede il duca di Rhetel figlio del duca di Nevers, suo più stretto congiunto, dopo avergli fatto sposare Maria sua nipote.

Gonzaga (Carlo). Figlio di quel Luigi Gonzaga figlio di Federico II, che avea sposato la sorella ed erede dell'ultimo duca di Nevers e di Rhetel; successe nel 1627 al precedente, di cui Carlo suo figlio primogenito, duca di Rhetel, avea sposato la nipote. Ma il suo regno fu infelice, perchè l'imperatore Ferdinando II invase con forte esercito quello stato, e le sue truppe avendo preso Mantova il 18 luglio 1630, le fecero subire un orribile saccheggio che durò tre giorni; danni immensi ne risentì quella brillante e ricchissima capitale, ed, essendo insorta anche la peste, la sua popolazione trovossi ridotta a meno della metà, di guisa che mai più si è ristabilita. In seguito, le cose migliorarono, e l'imperatore accordò al duca Carlo l'investitura di Mantova e del Monferrato, dando soltanto parte di quest'ultimo al duca di Savoia. Carlo Gonzaga rientrò dunque in possesso della sua capitale il 20 settembre 1631, ma sei giorni prima, suo figlio duca di Rhetel era morto a Gaeta, lasciando un figlio in fasce, che fu poi Carlo II. Morì un mese dopo anche suo figlio Ferdinando, per cui la famiglia Gonzaga non ebbe che un bambino per sostegno. Il duca Carlo morì il 25 settembre 1637.

Gonzaga (Carlo II). Successe nel 1637 in età di sett'anni al precedente, sotto la tutela di Maria di Rhetel sua madre, e sposò nel 1629 Isabella arciduchessa d'Austria. Il suo regno non fu notabile che per le sue dissolutezze, pegli amori scandalosi di sua moglie noti a tutta l'Italia, e per una breve guerra col duca di Modena nel 1657, che terminò in suo vantaggio. Morì il 15 settembre 1665, vittima della sua intemperanza. Eleonora e Maria Luigia sua sorella aveano sposato la prima l'imperatore Ferdinando III, e l'altra Ladislao re di Polonia.

Gonzaga (Carlo Ferdinando). Figlio del precedente, fu l'ultimo duca di Mantova e del Monferrato. Successe a suo padre in età di 13 anni sotto la tutela d'Isabella d'Austria sua madre, e sposò nel 1670 Anna Isabella figlia del duca di Guastalla. Ma la sua condotta fu sommamente sregolata; dedito alla dissolutezza ed a tutti i divertimenti, scialacquava in questi ogni suo reddito; ammassava danaro co' più vituperevoli mezzi, per ispenderlo nel carnovale a Venezia nella crapula e nel giuoco. Vendette segretamente nel 1681 la fortezza di Casale a Luigi XIV. Nella guerra di successione di Spagna tenne le parti della Francia, ed avendo ricevuto in Mantova presidio francese attirò la guerra intorno alla sua capitale, e perdette i suoi stati. Alla pace la Francia non si curò di sostenerlo: il Monferrato era stato conquistato da Vittorio-Amadeo, e venne ceduto alla casa di Savoia, e il ducato di Mantova fu consegnato agl' Imperiali in virtù della convenzione 19 marzo 1707. Il duca, ch'erasi ritirato a Venezia, fu da una sentenza imperiale dichiarato reo di fellonia, ed i suoi feudi vennero confiscati ed uniti alla Lombardia austriaca. Erasi reso talmente odioso ai suoi sudditi, ch'essi rallegraronsi della sua caduta benchè questa riducesse Mantova già capitale alla condizione di città di provincia. Ei morì a Padova il 5 luglio 1708, senza figli, in età di 56 anni, ed in lui si estinse il ramo dei Gonzaga sovrani di Mantova.

Gonzaga (Feltrino). Figlio di Luigi I signore di Mantova, fu signore di Reggio dal 1358 al 1371. Avendo meritato l'odio de'suoi sudditi col governarli tirannicamente, non potè conservare la sua signoria, e prese il partito di venderla nel 1371 a Bernabò Visconti signore di Milano, non rimanendo che conte di Novellara e di Bagnolo. Il suo ramo sopravvisse a tutti gli altri della sua famiglia.

Gonzaga (Federico). Signore di Bozzolo, fu uno dei buoni capitani italiani nel sec. XVI. Era nipote di Luigi III marchese di Mantova; servì con distinzione al soldo di Francesco I nella guerra contro Carlo V, e fu fatto con lui prigioniero nella celebre battaglia di Pavia.

Gonzaga (Ferdinando). Figlio di Francesco II marchese di Mantova, fu generale al servigio di Carlo V, e si distinse nel 1535 all'assedio di Tunisi, per cui fu creato in ricompensa vicerè di Sicilia. Nel 1546 l'imperatore lo surrogò al marchese del Vasto nel governo del Milanese, nel qual posto diresse nel 1547 la congiura contro Pierluigi Farnese (*V.*), del cui assassinio fu il principale movente. Comperò il ducato di Molfetta nel regno di Napoli, e la città di Guastalla in Lombardia, che fu pure eretta in ducato in suo favore. Morì a Brusselle il 15 novembre 1557. I suoi discendenti godettero il ducato di Guastalla e Sabbionetta fino al 15 agosto 1746, in cui, essendo morto Giuseppe Maria senza figli, quello stato pervenne all'infante Don Filippo di Spagna duca di Parma.

La famiglia Gonzaga diede alla Chiesa un santo celebre, San Luigi, di cui veggasi l'Articolo a parte, e numerosi cardinali, dei quali citeremo: Sigismondo, figlio di Federico I marchese di Mantova, morto nel 1525. — Pietro, fratello del precedente, fu vescovo di Mantova, e morì nel 1529. — Ercole, nipote dei due precedenti, divenne vescovo di Man-

tova nel 1520 e cardinale nel 1527, e fu considerato l'ornamento della porpora romana. Governò con molta prudenza gli stati di Mantova nella minorità de'suoi nipoti (*Ved.* sopra); fu deputato a Carlo V quando questi si coronò a Bologna, ed inviato al concilio di Trento in qualità di primo legato della S. Sede. Morì colà il 2 marzo 1563, ed il suo corpo fu trasportato a Mantova e seppellito nella cattedrale ch'egli avea fatto ricostruire. Fu amico di Bembo e di Sadoleto, e protesse le lettere e le arti.— FEDERICO, figlio postumo di Federico II, fu eretto cardinale da Pio IV in età di soli 23 anni, e morì di 25 nel 1565.—FRANCESCO, figlio di Ferdinando duca di Guastalla, fu creato cardinale da Pio IV nel 1561 e vescovo di Mantova, ma morì assai giovane nel 1566. — SCIPIONE, figlio di Cesare duca di Guastalla, fu educato a Padova per cura del cardinale Ercole suo zio, ed ivi in età di soli 23 anni potè fondare nel 1563 un' accademia intitolata degli *Eterei*, della quale fu creato capo. Visse col gran Torquato Tasso in somma intimità, albergando nella stessa camera e scrivendo al medesimo tavolino; e Tasso andava leggendogli la *Gerusalemme* a mano a mano che componevala. Fu creato cardinale nel 1587, e morì nel 1593, lasciando delle *Memorie* in elegantissimo latino, e delle poesie nella raccolta di quelle degli *Eterei*.

Nelle lettere non puossi citare, oltre al detto cardinale Scipione, che Curzio Gonzaga, figlio di Luigi cadetto del ramo dei duchi di Mantova, che datosi alla poesia compose una commedia intitolata *gl' Inganni*, e specialmente un poema eroico col titolo *Il fido amante*, in trentasei canti, stampato a Mantova nel 1582 in 4°, ma che, malgrado la somma regolarità della sua composizione, non ebbe nè aver poteva, pel ben tenue suo merito reale, che vita brevissima, nè più si legge da alcuno. Sembra che sia Curzio vissuto fino presso al fine del secolo XVI.

Anche parecchie donne di quest' illustre famiglia hanno un posto distinto nella storia. —CECILIA, figlia di Giovanni Francesco primo marchese di Mantova, nata intorno al 1424, fu educata dal celebre Vittorino da Feltre, e divenne dottissima; di soli ott'anni possedeva già la lingua greca, e di dieci la scriveva colla maggior purezza. Tutta dedita agli studii, non volle maritarsi, ritirossi in un monastero, e mantenne epistolare carteggio con molti dotti personaggi. Sembra che sia morta in fresca età verso il 1460. — ISABELLA d'Este, moglie del marchese Giovanni Francesco II, si rese illustre per la protezione che accordò alle lettere ed alle arti. Esistono varie lettere ad essa scritte dal celebre Baldassare Castiglione. Aveva essa formato una preziosa collezione di medaglie, cammei ed altre antichità, che andò dispersa nel sacco di Mantova del 1630. Morì nel 1539.—ELEONORA, figlia della precedente, sposò Francesco Maria della Rovere duca d' Urbino, e si rese chiara per virtù, fermezza d' animo ed irreprensibilità di costumi, cosa piuttosto rara in Italia a quell'epoca. — GIULIA, pronipote del marchese Luigi III, dotata di rara bellezza, sposò Vespasiano Colonna duca di Traietto e Fondi, di cui rimasta vedova assai giovane, non volle più maritarsi sebbene i più grandi principi d'Italia la ricercassero instantemente. La fama della sua bellezza indusse il sultano Solimano a volerla possedere nel suo aremme, per cui incaricò egli nel 1534 il famoso Barbarossa di rapirla. Costui di fatti s'impadronì per notturno assalto della città di Fondi, nel cui castello essa vivea ritirata; ma la principessa, svegliatasi allo strepito, fuggì in fretta nei monti vicini, ove si tenne in salvo, e tornò poi nel suo castello dopo passato il pericolo. Non è accennata l' epoca della sua morte. — LUCREZIA, figlia di Pirro Gonzaga signore di Gazzuola, fu una delle donne più illustri del sec. XIV. Era versata nel latino e nel greco, e nell' intelligenza dei classici poeti di cui sommamente dilettavasi. Sposò Giovanni Paolo Manfroni, capitano al servigio della repubblica di Venezia al quale diede prove di grande amore e di fedeltà rara. Avendo egli cospirato contro il duca di Ferrara suo sovrano, ed essendo stato condannato a morte, Lucrezia ottenne colle sue preghiere la commutazione di tal pena in perpetua prigionia, ed andò ad abitare con esso la carcere ov'ei morì sei anni dopo, nel 1552. Ella ricusò poi ogni proposizione di matrimonio, divise il suo tempo fra lo studio, e gli esercizi di pietà, e morì a Mantova il 2 febbraio 1576. Quasi tutti gli autori contemporanei fecero di essa grandi elogi. Il Quadrio dice esistere un volumetto di sue poesie stampato a Venezia, e certamente rarissimo, essendo quel bibliografo il solo che ne ha parlato. Quanto alle *Lettere* attribuitele da Ortensio Lando e stampate pure a Venezia nel 1552, in 8°, è certo non esser queste che un' invenzione del Lando, di cui esse sono opera. — MARIA LUIGIA, figlia di Carlo Gonzaga duca di Nevers indi di Mantova, sposò nel 1645 Ladislao IV re di Polonia, e, dopo la morte di lui seguita nel 1648, Giovanni Casimiro suo fratello e successore. Morì d'apoplessia a Varsavia il 10 maggio 1667.—ANNA, sorella della precedente e nota sotto il nome di *principessa palatina*, per avere sposato il principe Eduardo, conte palatino del Reno. Fu celebre pel suo spirito, e per la parte che prese nella corte di Francia (ove viveva) agli avvenimenti della guerra della *Fronda* (*V.*). Morì ritirata nel palazzo di Lussemburgo il 6 luglio 1684, di 68 anni. M. B.

GONZALVO *V.* GONSALVO.

GORDIANO (*Storia Romana*). Furonvi in Roma tre imperatori di questo nome, il padre, il figlio ed il nipote. i quali in meno di otto anni, cioè dal 237 al 244 dell'era nostra, perirono di morte violenta.

Massimino, soldato feroce, era subentrato nel 235 al virtuoso *Alessandro Severo* (*V.*). Questo tiranno, il quale pretendeva riformare l'impero con supplizi, e che affettava di affrontare il senato, vedeva ogni giorno ordirsi contro di lui cospirazioni che soffocava in mezzo a torrenti di sangue. Aveva vinto i Sarmati ed i Germani e credevasi ormai sicuro padrone dell'impero, allorquando gli abitanti di Tisdro, in Africa, ruinati dalle esazioni d'un ricevitore dei dominii privati dell'imperatore, si ribellarono, scacciarono questo ministro troppo degno del suo signore e proclamarono Augusti i due Gordiano padre e figlio.

Il vecchio GORDIANO (MARCANTONIO), nato in Roma l'anno 157 discendeva dai Gracchi dal lato materno e da Traiano da quello di suo padre. Suo bisavolo, suo avolo, suo padre ed egli stesso erano stati consoli. Le sue ricchezze, dice Châteaubirand ne' suoi *Studii storici*, non si potevano annoverare: si citavano i suoi giuochi, i suoi palazzi, i suoi bagni, i suoi portici: l'impero gli fu dato malgrado lui stesso. Gordiano, giunto allora al suo ottantesimo anno, governava l'Africa in qualità di proconsole. Aveva così ben meritato l'amore del popolo che allorquando compariva in pubblico, veniva salutato da queste acclamazioni: *al nuovo, al vero Scipione Africano*. Allorquando la moltitudine venne a rivestirlo delle insegne imperiali, le respinse vivamente, gettossi in terra e singhiozzò perfino. Il senato confermò l'elezione de'due Gordiani e dichiarò nemico della repubblica Massimino, le cui statue furono rovesciate.

Intanto Capelliano governatore di Munda, fedele all'imperatore decaduto, muove in armi contro il giovine Gordiano il quale rimane vinto ed ucciso presso Cartagine. Giulio Capitolino ne somministra curiosi particolari intorno ad esso imperatore.

Questo GORDIANO II, il quale addimandavasi pure come suo padre Marcantonio, aveva allora quarantasei anni, ed era altrettanto sensuale e voluttuoso quanto suo padre era sobrio e casto. Aveva ventidue concubine e fu soprannominato il Priapo del suo tempo. Il depravato Eliogabalo gli aveva accordato la questura in considerazione soltanto del gusto che Gordiano mostrava sfrenatamente per i piaceri. D'altronde, era d'un'indole buona e giusta del pari; si fece onore nella sua carica di questore a Roma e fu innalzato al consolato sotto Alessandro Severo. Come suo padre, era cultore zelante delle lettere ed era eziandio stimato buon poeta. « La vita effemminata che questo principe conduceva, dice Giulio Capitolino, non gli fece però negligere le virtù della gente dabbene; fu sempre collocato nel novero dei più grandi personaggi, e non mancò giammai ai suoi doveri verso i cittadini o verso la repubblica. » Suo padre gli aveva detto spesso che morrebbe giovine in una cospicua dignità.

Il vecchio Gordiano non volle sopravvivere a suo figlio; si strangolò col suo cinto, e sfuggì così alle vendette di Massimino. Il senato, che l'aveva rotta irrevocabilmente con questo tiranno, elesse due nuovi imperatori, Massimo Pupieno e Claudio Celio Balbino; ma il popolo e l'esercito, che veneravano il nome del vecchio Gordiano, proclamarono Cesare suo nipote.

MARC'ANTONIO GORDIANO III (soprannominato il PIO), tale era il nome di questo pure, non aveva allora che tredici anni: era figlio, secondo gli uni, e nipote, secondo gli altri di Gordiano II. Frattanto mentre Massimino apparecchiavasi a movere contro Roma, nello stesso anno 237, una sedizione vi scoppiò. Fuvvi lotta tra il popolo ed i pretoriani. Il sangue inondò le strade e l'incendio le devastò. La presenza del giovinetto Gordiano sedò sola questo tumulto. I due partiti, dice Châteaubriaud, si placarono alla vista della porpora ornata dall'innocenza e dalla gioventù. Poco dopo Massimino fu sgozzato dinanzi Aquileia. Eletti dal senato, Massimo Pupieno e Claudio Balbino non sono accettati dalle milizie, che li trucidano eziandio in Roma e proclamano in vece Augusto il picciolo Cesare, Gordiano, l'anno 238. Questo imperatore regnò troppo poco; ebbe per suocero l'abile e virtuoso Misiteo, di cui fece il suo prefetto del pretorio ed il suo primo ministro ad un tempo. Assalito sulla frontiera d'Oriente dal re di Persia Sapore, uscì di Roma dopo aver aperto il tempio di Giano, l'anno 242: è questa l'ultima volta in cui si faccia menzione nella storia di questa cerimonia.

Gordiano ottenne alcuni vantaggi sui Persi, ed ebbe la modestia di attribuire i suoi trionfi a Misiteo che il senato onorò allora col titolo di tutore della repubblica. Sennonchè Misiteo morì, avvelenato, a quanto si credette a quel tempo, dall'arabo Giuliano Filippo che gli succedette nella sua dignità di prefetto del pretorio. Quest'ambizioso non risguardò il grado cui era salito che come un primo passo fatto verso il trono. Filippo, associato sulle prime nell'impero a Gordiano, lo soppiantò finalmente e l'uccise. Il giovine imperatore si era abbassato a domandare successivamente la divisione uguale del potere, poi la dignità di Cesare, poi la carica di prefetto del pretorio, quindi il titolo di governatore di provincia, e final-

mente la vita soltanto: Filippo tutto gli negò, eccetto una tomba marmorea che i suoi soldati gl'innalzarono al confluente dello Sciabora e dell' Eufrate. Gordiano perì sul principiare di marzo del 244, avendo appena raggiunto il suo quarto lustro; aveva regnato cinque anni ed otto mesi.

A quanto abbiamo detto più sopra, Capitolino aggiunge che gli assassini di Gordiano furono ridotti più tardi a trafiggersi loro medesimi colle proprie spade: lo stesso erasi detto dagli uccisori di Cesare. Il medesimo autore riferisce che Gordiano I somigliava nel volto ad Augusto, Gordiano II a Pompeo e Gordiano III a Scipione l'Asiatico. Abbiamo tre medaglie dei tre Gordiani; quelle dei due primi sono rare, ma quelle dell' ultimo sono bastantemente comuni in ogni specie di metallo. L.

GORDIANO (Nodo). Un certo Gordio, figlio d'un semplice agricoltore ed agricoltore egli stesso, venne inopinatamente eletto dai Frigii loro re, ed egli in riconoscenza di tanta fortuna, consacrò a Giove il carro sul quale era montato al momento in cui gli fu partecipata la sua elevazione; omaggio che, secondo altri, fu invece reso al padre de'numi da Mida figlio e successore di Gordio. Il legame o nodo che teneva attaccato al timone di questo carro il giogo dei buoi che lo tiravano, era così ingegnosamente intrecciato che impossibile riusciva il rinvenirne i capi onde scioglierlo; ed un oracolo avea promesso l'impero dell'Asia a chi fosse riuscito ad effettuare tale scioglimento. Alcuni secoli dopo, passando Alessandro Magno per Gordio capitale della Frigia, ove conservavasi il carro ed il nodo fatale, non credette dover omettere di visitarlo e di cercare di scioglierlo; e siccome ciò non gli riuscì, e temette che i suoi soldati, cui era noto l'oracolo suaccennato, non ne traessero malaugurio sull'esito della spedizione alla quale era egli diretto, sguainò la spada e tagliò con essa il celebre nodo, esclamando essere indifferente la maniera di scioglierlo, bastando per l'effettuazione dell'oracolo che pur fosse sciolto. Con questo energico tratto conservò pienamente il buono spirito ond'era animato il suo esercito, ed adempiè l'oracolo od almeno, come dice Quinto Curzio, ne deluse l'effetto. Da questo storico incidente sorse l'uso generale di chiamare *nodo gordiano* il punto della difficoltà di qualsiasi impresa od affare. In guerra non meno che in politica, e spesso anche nelle private relazioni, suol incoglier male a chi non sa o sciogliere o troncare il nodo gordiano; ma occorre per poter farlo aver l'occhio giusto e ferma la mano. M. B.

GORDIO. *V*. L'articolo precedente.

GORGIA detto il Leontino. Celebre autore e filosofo, nato a *Leontium* (oggigiorno Lentini), città di Sicilia donde gli venne il suo soprannome, fu discepolo d' Empedocle e fioriva nel V secolo prima dell'era cristiana.

Si recò in Atene giovane onde studiare la retorica e darsi agli esercizi dell'eloquenza; ottenne dagli Ateniesi, in mezzo ai quali si stabilì, un sussidio di 250 navi per i suoi compatriotti di Leonzio contro i Siracusani. Gorgia pronunciò un'orazione funebre, in lode dei cittadini morti a Salamina. Le lezioni che dava sull'arte della parola ottennero un grandissimo incontro; il suo orgoglio gonfiossi talmente per ciò che affettò il più profondo disprezzo per Prodico, suo rivale. Gorgia andava superbo in ispecie del suo talento d'improvvisare; giammai l'espressione non gli veniva meno. Un giorno si presentò audacemente nella pubblica piazza, sfidando chiunque volesse accennargli un argomento scientifico ed offrendo di trattarlo immantinente. Gli altri sofisti, bramando di non comparire inferiori in nulla a Gorgia, seguirono siffatta usanza.

Gorgia ebbe per principali discepoli Isocrate, Polo d' Agrigento, Alcidama, Eschine ed alcuni altri. Gli Ateniesi aveano una sì alta opinione del suo talento che consideravano come altrettanti giorni di festa quelli in cui egli doveva parlare, dicendo che i suoi discorsi erano veri luminari il cui splendore dissipava le tenebre dell' intelligenza. Si assicura, ma ciò è senza dubbio esagerazione, che Gorgia riceveva in pagamento 100 mine da ognuno degli uditori del suo corso di rettorica. Tuttavia Eumolpo fece erigere in Delfo ed in Olimpia parecchie statue che furono pagate coll'oro di questo retore. Gorgia giunse fino all'avanzatissima età di 107 o 109 anni; sopravvisse a Socrate, e sopportò senza punto commoversi i dolori che gli annunciavano prossimo il fine della sua lunga esistenza.

Non ci rimangono che due discorsi di questo famoso oratore: *l' Elogio d' Elena* e l'*Apologia di Palamede*. Gli altri suoi scritti che andarono perduti sono in grandissimo numero. Citasi tra gli altri un'orazione pronunciata sui gradini del tempio di Olimpia onde indurre i Greci alla concordia e ad unirsi per respingere i Persi ed i Medi; un'orazione funebre; un discorso proferito nel tempio di Apollo in Delfo, discorso il quale meritò al valente oratore una statua d'oro; un elogio degli Elei; alcuni giambi; un trattato sulla natura, sulla rettorica, su ciò che non esiste (περὶ τοῦ μη οντος). In quest' ultimo scritto Gorgia sosteneva dapprima che nulla esiste, che d'altronde i mezzi di verificare la realtà degli oggetti mancano, ecc. ecc.

Questo oratore si studiava specialmente di rendere sonori i suoi periodi, elegante l'espressione e piccanti le antitesi, in cui era eccellente; ma, in mezzo a tale ricerca del

numero e dell'armonia, cadeva spesso nella affettazione. Platone diede sotto il titolo di *Gorgia* il dialogo in cui deride i sofisti e gli oratori, nello stesso tempo che si mostra grande oratore egli stesso, come nota Cicerone. Quanto ci rimane di Gorgia viene conservato nelle raccolte degli oratori greci, e fra le altre, in quello di Reiske. L.

GORGO (*Storia antica*). Figlia di Cleomene re di Sparta, resasi celebre per la vivacità del suo spirito. Avendo sposato il re Leonida, fu dessa che indovinò il modo di leggere ciò che Democrate avea mandato a dire pel bene di Sparta. Rifuggito Democrate alla corte di Persia, voleva avvertire i Lacedemoni degli ostili progetti di Serse, e non sapendo come farlo senza compromettersi, prese delle tavolette cerate apprestate per la scrittura, ed invece di scrivere sulla cera, con che tutti avrebbero letto, scrisse sul legno, dopo avernela tolta, quanto volea far sapere a Sparta, indi ricopertele colla cera stessa le mandò al loro destino. I Lacedemoni al riceverle, nulla intendevano e non sapean che pensare: fu Gorgo che immaginò doversi levarne la cera, com'era infatti.

Vi fu pure di questo nome un figlio di Aristomene, capitano messeno; ed un tiranno d'Agrigento figlio di Terone. M. B.

GORGOGLIONE (*Entomologia*). In lat. *Aphis*, in gr. ἄφις. Genere d'insetti dell'ordine degli *emitteri* (*V.*), della sezione degli *omotteri* (*V.*), della famiglia degl' *imenelitri* (*V.*) e della tribù degli *afidii*, caratterizzato come segue: corpo molle, ovale; occhi semiglobosi, interi; antenne più lunghe del corpo, spesso setacee, composte di sette articoli; succiatoio quasi perpendicolare, nascente dalla parte più inferiore della testa, di tre articoli; corsaletto in due segmenti, il secondo dei quali molto maggiore del primo; elitre ed ale membranose, collocate a foggia di tetto nel riposo: le elitre maggiori delle ale; zampe lunghe e gracili; ultimo articolo dei tarsi munito di due uncini e non vescicolare; addome guernito a ciascun lato posteriormente di un piccolo corno e di un tubercolo. — I gorgoglioni nutronsi di vegetabili succiandone il succo, e tenendo il loro succiatoio sempre infossato nel tessuto di essi, tanto delle radici, quanto dei fusti ed anche delle foglie; anzi alcune specie vivono propriamente entro le foglie, in cui la loro presenza produce gonfiezze, vesciche o escrescenze che ne son piene, come pure di un liquore zuccheroso ed abbondante: questa specie di miele è prodotta dai due corni e tubercoli che osservansi alle estremità dell'addome di quest'insetti, corni che sono tubi vuoti servienti di veicoli ad esso liquore; la malattia di certi alberi, conosciuta presso gli agronomi sotto il nome di *mielato*, è prodotta da questi emitteri. Le formiche sono molto ghiotte di siffatto liquore zuccheroso, ed anzi alcune specie di esse fanno provvisione di gorgoglioni, e li custodiscono nei formicai unicamente per quest'uso, senza far loro male alcuno (*Ved.* FORMICA).

Sogliono i gorgoglioni vivere in società; non saltano mai ed anche il loro cammino fassi molto lentamente. Non vanno soggetti a metamorfosi ben compiute; in istato di larve, mutano più volte la pelle; all'ultima muta compaiono in istato di ninfa con due guaine a ciascun lato del corpo, una delle quali contiene l'elitra e l'altra l'ala; un nuovo mutamento li rende alfine insetti perfetti. Moltiplicano considerabilmente, e, secondo un calcolo di Réaumur, cinque generazioni provenienti da una sola femmina produrrebbero 5905 milioni d'individui, numero veramente spaventevole, in ispecie se riflettesi che in un anno avvi un molto maggior numero di tali generazioni. Ma fortunatamente un'immensa quantità di gorgoglioni distruggesi da una moltitudine d'altri insetti, che ne fan loro unico cibo in istato di larve, come gl'icneumoni, i calcidi, gli emerobii, i sirfiii, ec.; ed anche molti uccelli se ne alimentano.

Componesi questo genere di un gran numero di specie, tutte di piccola statura; non ne citeremo che una, per amore di brevità, cioè il gorgoglione del rosaio, *aphis rosae* di Linneo, di color verde, con due lunghissimi corni all'addome; vive in società sui rosai, posato ordinariamente sui giovani germogli ed intento a succiarli. M. B.

GORGONI (*Mitologia*). Erano tre sorelle figlie di Forco e di Cete. Invece del nome di Forco si trova in alcuni autori quello di Tifone e di Gorgone. Al maschio sovente è sostituita la femmina, e troviamo vestigie di una sola Gorgone. Così Omero ne conosce una sola, la quale si chiama ora Gorgo (nome proprio), ora la Gorgone (nome generico); talvolta Medusa. Medusa, Enio, Eriale, di cui si è fatto Euriale, ecco i loro nomi. Medusa è la principale. Nondimeno, cosa straordinaria, è la sola che fosse mortale. Forse questa distinzione di Gorgoni mortali e di Gorgoni immortali fu immaginata dopo, e per giustificare od abbellire i fatti. Comunque ciò sia, alle tre Gorgoni si assegnano per sorelle le Gree (talvolta pur ridotte a due ed anche ad una). Gorgoni e Gree unite portano il nome patronimico de' Forcidi. Le Gorgoni, secondo i vecchi mitologi, abitavano assai lontane, verso l'occidente; ma i più moderni loro assegnarono a dimora la Libia e le isole Gorgadi. Ciò che caratterizzava le Gree era d'avere in tutte e tre un occhio, un corno ed un dente. Ciò che dà alle Gorgoni una particolare fisionomia, è primieramente d'avere serpenti invece di capelli; poi di possedere la tremenda virtù di pe-

trificare con uno sguardo. Armate come vedemmo, nascoste al mondo intero per la loro lontananza, per ignorarsi il loro vero soggiorno, difese d'altro canto dalle Gree che erano come vigili scolte, le Gorgoni avrebbero dovuto non trovar mai vincitore. Era stabilito diversamente. Polidetto, quel re di Serifo che aveva salvato Danae gittata in mare da Acrisio, e che dopo aver nudrito Perseo fanciullo paventava il giovane eroe, gli propose un giorno, sperando che sarebbe perito nella rischiosa impresa, d'andare a combattere le Gorgoni. Il Feridun d'Argo vi acconsente, parte e va trovare le Gree per imparar da esse il cammino che guida alle Gorgoni; svelle, rifiutandosi quelle, l'occhio unico che hanno in comune; poi, allorchè, cieche e desolate, spiccano il volo verso l'oasi delle Gorgoni, le segue mercè due talari alati che gli reca Mercurio, riceve inoltre, sia da quel dio, sia dalla potente Atana l'elmo d'Oreo (o Adete o Plutone) che rende invisibile, ed un'arpa (o falce) adamantina; trova le Gorgoni addormentate, decolla Medusa, il cui sangue, toccando la terra, fa nascere Crisaore (Kussor), e Pegaso, il corsiero celeste; monta sul destriero, afferra la testa della Gorgone spirante, e munito di tale nuova arme che dee trasformare in dura pietra chiunque oserà mettersi a lottare con lui, ritorna nell'Oriente, nell'Egitto, nella Grecia in traccia di sue vittorie. Le altre due Gorgoni, a quanto sembra, ripararono allora dove le metteva Omero, alla porta dell'inferno, coi Centauri, con le Arpie e cogli altri gruppi mitologici dalle mostruose forme. Ateneo racconta con tutta serietà che nella Numidia meridionale si trovava un'animale chiamato Gorgone con lunga criniera, carnivoro, e la cui guardatura faceva morire; del rimanente, somigliante nella corporatura e nelle forme ad una pecora. Alcuni soldati di Mario perirono vittime del fascino ch'esso esercitava su loro. Soltanto alcuni cacciatori numidi ebbero la fortuna di ucciderne uno, nè vi riuscirono se non tenendosi fuori della sua vista, e scoccandogli frecce da lontano. Palefato fa delle tre Gorgoni tre isole dell'Oceano governate da un solo re, o tre principesse regnanti servite tutte e tre da un solo ministro. Cotesto signore delle isole dell' Esperia dei tropici passa continuamente dall'una all'altra. Perseo lo sorprende in uno dei canali che separano tali isole, e lo uccide. Questo non ispiega punto il sonno e la pietrificazione. Finalmente Fourmont trasforma le Gorgoni in navi da carico che vanno di continuo dalla Fenicia al Congo o nelle vicinanze (il Saara per esempio), asportando oro, denti d'elefante, corna di diversi animali, occhi di iena ed *altre pietre preziose* (attesochè per certo le corna e i denti sono minerali, e gli occhi di iena sono gemme), e dando in cambio derrate fenicie, lavori di vetro, ferro, ecc. ecc. Queste ultime due spiegazioni s'applicherebbero, ci sembra, assai meglio alle Gree che alle Gorgoni. F. Z.

GORIZIA (*Geografia*). In lat. *Goritia*, in ted. *Görz*. Città e fortezza della monarchia austriaca, capoluogo di circolo nel governo di Trieste, uno dei due governi che compongono il regno Illirico. Fu già capitale della contea alemanna di Görz pertinente alla Carniola. È posta in riva all'Isonzo ad una distanza di 8 leghe N. N. O. da Trieste. È sede vescovile, e possiede un seminario, un ginnasio, parecchi buoni fabbricati inservienti all'abitazione delle più agiate famiglie, un ampio stabilimento di raffineria di zucchero, un bel teatro, e varie manifatture di seterie, cuoi, cera, ec. Dividesi in due parti, la vecchia posta in collina e difesa dal forte, e la nuova che stendesi nel piano lunghesso il fiume. E' stata occupata dai Francesi nel 1797. La sua popolazione è di circa 10000 abitanti, molto attivi e che fanno un considerabile commercio.

Il circolo di Gorizia confina con quello di Trieste, col Friuli e colla provincia di Venezia; ha una superficie di 45 miglia geografiche quadrate, ed una popolazione di circa 120000 abitanti. Il suo clima è freddo nella porzione alpina, e temperato e forse anche piuttosto caldo nel rimanente; il suolo è montuoso ed ingrato al nord, e fertile al sud, segnatamente in gelsi, buone frutta ed ottime e copiose uve, non che ogni altro prodotto proprio dell'Italia. Dividesi nei tre distretti di Gorizia, Gradisca e Canale.

M. B.

GORZO (*Idraulica*). Gran gabbione a foggia di piramide, di figura conica tronca, che piantasi colla sua base maggiore nel fondo di un fiume, perchè serva di difesa alla sponda, allentando il troppo forte corso dell'acqua e dirigendolo verso il mezzo dell'alveo. In Toscana dicesi anche *Botte*, colla quale ha di fatti molta analogia di figura.

X-O

GOSSEC (Francesco Giuseppe). Chiaro compositore di musica, nacque in Vergnies, villaggio dell'Hainaut, ai 17 gennaio 1734. All'età di sette anni entrò nei cori di fanciulli della cattedrale d'Amiens, in cui rimase otto anni. Prendendo poscia la natura a maestra, si perfezionò da sè solo studiando gli spartiti dei grandi compositori.

Gossec andò a Parigi l'anno 1751 e diresse l'orchestra del famoso appaltatore dello stato La Popelinière. Fece comparire nell'anno susseguente le sue prime sinfonie, e nel 1759 i suoi primi quartetti. Dopo la morte di La Popelinière, seguita l'anno 1762, accettò l'impiego di direttore della musica del principe di Contì, che gli aveano meri-

tato le sue sinfonie, il cui successo era stato felicissimo in Parigi. I suoi quartetti non ottennero minor incontro, ma l'opera che fondò, a propriamente dire, la sua riputazione, si fu la sua *Messa da morto*, che venne eseguita nella chiesa di S. Rocco ed accolta con entusiasmo. Philidor, il quale era allora il musicante più stimato di Francia, disse che darebbe tutte le sue composizioni per questa sola. Nel 1784 soltanto Gossec provossi nel genere drammatico, scrivendo il *Falso Lord*. I *Pescatori*, rappresentati due anni dopo, ottennero un sì bell'incontro che diventarono l'opera prediletta della stagione. Il *Doppio Travestimento*, *Toinon-et-Toinette* tennero loro dietro in brevissimo giro di tempo. *Sabino*, *Alessio e Dafne*, la *Festa del Villaggio*, *Teseo*, *Rosina*, ecc., recitati all'accademia reale di musica, collocarono diffinitivamente Gossec tra i compositori drammatici più distinti della scuola francese. Nel 1770, fondò la così detta *Accademia dei dilettanti* e scrisse per questa società la sua 21.ª sinfonia in *re*, nella quale aggiunse alle parti di violino, di viola, di basso, di corno e di oboè, soli stromenti usati fino allora nella sinfonia, quelle di clarinetti, di flauti, di bassoni, di trombette e di piatti. L'effetto fu, come puossi credere di leggieri, prodigioso. Compose pure una sinfonia di caccia che servì più tardi di modello a Méhul per la sua apertura del *Giovine Enrico*.

Gossec incaricossi dell'*Accademia spirituale*, sì conosciuta in Francia, l'anno 1773, in società con Legros e Leduc. Nel 1784 fondò la scuola reale di canto e di declamazione, la quale fu la prima origine del conservatorio di musica. Ne aveva concepito la idea, il barone di Breteuil gliene affidò la direzione. Vi dava lezioni di composizione, e Catel si distinse fra i suoi allievi. Gossec scrisse pure molta musica per le feste pubbliche del governo repubblicano: osservansi tra queste creazioni parecchie sinfonie per istromenti da fiato, quelli da corda producendo poco effetto all'aria aperta. Il *Campo di Grandpré*, la *Ripresa di Tolone*, opere drammatiche, furono notevoli per energia di stile. Gli è nella prima che introdusse la *Marsigliese*, ridotta a gran coro in sinfonia con un'armonia elegante e un grande vigore.

Gossec fu collocato tra gl'ispettori del conservatorio e formovvi parecchi allievi commendevoli, e segnatamente Androt, Dourlens, Gasse., Panseron. Eletto finalmente membro dell'instituto e della legion d'onore, Gossec morì in Passy, ai 16 febbraio 1829, in un'età avanzatissima. Aveva assistito a tutte le rivoluzioni della nostra musica: testimone giovinetto dei primi trionfi di Rameau, e fatto adulto, di Gluck, di Piccini, potè essere ancora spettatore ottuagenario di quelli di Rossini. Per non dimenticare nulla di tutto quanto Gossec fece di notevole, soggiungeremo prima di terminar questa breve biografia, che ha composto, oltre quello cui abbiamo accennato, la musica dei cori d'*Atalia*, parecchi *mottetti*, il terzetto *O salutaris hostia*, improvvisato a Chénevières, e varie opere elementari destinate all'istruzione degli alunni del conservatorio. L.

GOSSIPIO (*Botanica*). In lat. *Gossypium*, in gr. ἐριόξυλον, πάμβαξ. Genere di piante fanerogame, della famiglia delle *malvacee*, e della *monadelfia poliandria* di Linneo, che viene dai botanici caratterizzato come segue: calice doppio; l'esterno a tre divisioni larghe, profonde e frangiate; l'interno molto più piccolo, ipocrateriforme, coll'orlo sinuoso e leggermente lobato; corolla composta di cinque petali, ricoprentisi per le loro parti laterali, e saldati fra essi alla base per mezzo della sostanza dei filetti staminali; stami numerosissimi, coi filetti saldati, monadelfi, e formanti un tubo cilindrico più o meno allungato, ma generalmente più corto della corolla; antere cordiformi; ovario semplice, globuloso, acuminato e terminato da uno stilo semplice, alquanto più grosso alla sommità, e segnato da tre a cinque solchi che sembra annuncino comporsi esso di cinque stili intimamente saldati; numero degli stimmi variato da tre a cinque, in relazione col numero dei solchi dello stilo e delle logge dell'ovario. Difatti, quando tagliasi quest'ultimo trasversalmente, esso presenta da tre a cinque logge contenenti parecchi ovuli per ciascuna. Il frutto è una capsula ovoide, a tre o cinque solchi longitudinali, accompagnata alla base dal calice, presentante esso pure tre o cinque logge, che contengono per ciascuna da tre a otto semi coperti dalla sostanza denominata *cotone*; questa capsula apresi in tante valve quante logge contiene.

Sono i gossipii arbusti più o meno elevati, generalmente seminati di glandole; hanno le foglie alterne, picciuolate, divise in lobi digitati più o meno profondi, ed accompagnate da due stipule alla base; i fiori sono grandi, porporini e giallognoli, solitarii all'ascella delle foglie superiori, e sostenuti da peduncoli più o men lunghi. Sono tutti originarii d'ambi i continenti.

Non descrisse Linneo che quattro specie di questo genere, cui diede i nomi di *gossypium herbaceum*, *g. barbadense*, *g. arboreum* e *g. hirsutum*. Lamarck ne fece conoscere altre quattro, *g. indicum*, *g. vitifolium*, *g. tricuspidatum*, e *g. glabrum*. Due nuove specie ne citò Cavanilles; *g. micranthum* e *g. peruvianum*, unendo però in una specie i *g. vitifolium* e *glabrum* di Lamarck. Finalmente Desfontaines, Poiret e Roeusch descrissero una nuova specie per ciascheduno sotto i nomi di *g. purpurascens* il primo, *g. racemosum* il secondo, e *g. glandulosum* il terzo.

Quanto al *gossypium rubrum* di Forskahl, sembra non esser questa una specie ma una semplice varietà. Possono dunque considerarsi in numero di dodici a tredici tutte le specie di gossipio.

Quanto alla sì preziosa materia che forniscono questi utilissimi arbusti, agli usi che se ne fanno e ad ogni altra nozione ad essa relativa, veggasi l'articolo COTONE, ove si è pure descritto quanto riguarda la coltivazione di queste piante, le malattie cui vanno soggette, il modo di raccogliere il loro prodotto, l'entità di questo nei paesi ove coltivansi in grande, il commercio che se ne fa, le grandiose manifatture che ne derivano, ec.

M. B.

GOTHA, capitale del principato di Sassonia Gotha, e fino al 1825 residenza d'una linea particolare del ramo ernestino della casa di Sassonia; al presente appartiene a Sassonia-Coburgo-Gotha, sur un'eminenza presso la Leina, in bel territorio, ha un bell'esterno, e, detratti i soldati, circa 13000 abitanti. Sul punto più alto giace il castello ducale di Friedenstein, fabbricato dal duca Ernesto il Pio in luogo del vecchio Grimmenstein, riguardevole edificio, fabbricato a quadrangolo regolare e cinto da un vago cortile. Nel castello si trova eziandio il recente museo, in cui contiensi la biblioteca, il gabinetto numismatico, la galleria, il gabinetto di belle arti e di storia naturale e la collezione chinese. La biblioteca novera oltre 140000 volumi e circa 500 manoscritti; venne fondata dal duca Ernesto il Pio nel 1640, arricchita peculiarmente dal duca Ernesto II, morto nel 1804, e per differenti compre e per l'unione della biblioteca del gabinetto numismatico e d'altre pubbliche collezioni di libri. *V.* Jacobs ed Ukert: *Meraviglie della biblioteca di Gotha*, 3 vol., Gotha, 1835-38. Il gabinetto numismatico è de' più ricchi di Europa, e consiste di 62000 monete, 13000 conii e 9000 segnali; la collezione chinese venne fondata dal duca Augusto, morto nel 1822. *V.* Rathgeber: *Descrizione della galleria di Gotha* ecc., 3 dispense, Gotha, 1834-35.

Fra gli altri pubblici edifizii, si possono ricordare tra le chiese quella del convento e di Santa Maria, co'sepolcri ducali, e il nuovo teatro fabbricato dal 1837 al 1838. La città ha un ginnasio (*gymnasium illustre*), un ginnasio reale (*gymnasium ernestinum*), fondato nel 1836, un seminario di maestri, il più antico di Germania, un seminario di ministri evangelici, una scuola di commercio ecc.; vi si trovano eziandio un banco d'assicurazione pel fuoco e per la vita per la Germania, fondato da Ernesto Guglielmo Arnoldi, morto nel 1841, come pure ogni guisa di unioni industriali e d'instituti di beneficenza.

Fabbriche di porcellana, di carte colorate, di mobiglie, di tele di lino, di panno e segnatamente di cervellatto, mantengono vivo il commercio.

Come il castello, così anche la città è cinta da fabbricati aggradevoli: nel parco sopra un'isola veggonsi le sepolture de' duchi Ernesto II, Augusto e Federico IV. Fuori della città trovasi Fridrichthal castello di delizie, presso il quale sul Seeberg l'osservatorio fabbricato nel 1787 dal duca Ernesto II, illustrato e presieduto da Zach e da Lindenau.

Gotha apparteneva in origine all'abazia d'Hersfeld; nel secolo XII passò ai langravii di Turingia che vi fabbricarono il forte di Grimmenstein, e dopo la loro estinzione nel 1247 cadde a' margravii di Misnia. Fu venduta da Alberto il Severo ad Adolfo di Nassau imperatore; ma tornò poi alla Misnia. Dietro la partizione del 1485 venne in potere dell'elettore Ernesto di Sassonia. Nel 1524 vi fu introdotta la riforma. Dopo la morte di Giovan Federico il Magnanimo, che perdette elettorato e stati, passò a Giovan Federico il Mediatore figlio di lui, che inviluppato nell'affare di Grumbach, si vide posto al bando dell'impero, per cui Gotha fu presa e smantellato il Grimmenstein. Pure i figli del precedente ottennero di nuovo Gotha e i dintorni; ma morti essendo senza eredi, questo stato venne in mano di Ernesto il Pio, che allora pose residenza in Gotha. All'abbellimento di essa cooperarono principalmente i duchi Ernesto II, che fece però demolire le fortificazioni intorno al castello, e Augusto che smantellò le mura della città.

S. P.

GOTI (*Storia*). (Voce che significa gli *uomini*; secondo gli uni *buoni*; secondo gli altri, *die guten*). Il nome di questo popolo, la cui storia sì importante richiede necessariamente sviluppi un poco circostanziati, *Goti, Gothar* o *Gothiod*, era la denominazione nazionale del grande popolo asiatico dal quale sono usciti i *Germani* (*Ved.*) d'Europa; quelli che lasciarono l'Asia con *Odino* (*Ved.*) furono distinti da quelli che rimasero in questo paese col nome di Svevi, *Sviar* o *Svithiod*.

Allorquando Odino e gli Asi abbandonarono l'Asia, parrebbe, secondo le cronache scandinave, che la Gotia non si estendesse nell'Occidente al di là del *Vana Quisl* o *Tanai*, al di là del quale fiume stavano i *Vani* o *Viniti*. Ma la storia ci dimostra con incontrastabile evidenza che gli Slavi non si estesero al mezzogiorno fino al mar Nero, che dopo che le due grandi tribù dei *Visigoti* e degli *Ostrogoti* ebbero varcato esse stesse il Danubio. Al tempo d'Odino la Gotia comprendeva le due Dacie e tutte le popolazioni addimandate scitiche dai Greci, a settentrione del mar Nero, del Caucaso e del mar Caspio, fino alle steppe dei Chirghisi e dei Baschiri; per di là confinava col Tircland

ossia paese dei Turcomani. Ma questa patria di Odino non era la culla stessa della nazione. Una gran parte di questa era stata occupata dai Kimri o Cimmerii i quali non ne furono discacciati che verso l'anno 620 prima della nostra era, i loro vincitori, conosciuti sotto il nome di *Sciti* o *Scoloti*, derivato forse da quello del loro capo *Schiold*, invasero l'Asia Minore, la Media e la Persia, in cui dominarono 28 anni e minacciarono perfino l'Egitto. Vedrassi alla voce SCANDINAVI, mercè l'analisi della genealogia di Odino, figlio di Fredleif ossia Odino d'Upsal, il conquistatore del settentrione della Germania, e mercè gli sforzi che fecero per collegare la loro storia a quella di Priamo e di Troia, che si fu in questa contrada, patria di Odino, che la nazione ricevette probabilmente la sua organizzazione religiosa e politica e che questa è il vero *Gotheim* o *Gotia*.

Nello spazio di quattro secoli, vediamo questo popolo progredire lentamente dalle foci della Vistola verso il Danubio e le coste del mar Nero, fondare in queste regioni un vasto e possente impero, esercitare le sue forze contro i suoi barbari vicini del settentrione o del levante, ora assalire i Romani ed ora servire assoldati da loro, e raggiungere finalmente tal grado di potenza che ad un tempo poteva sostenere l'impero d'Oriente vicino a crollare, e rovesciare quello d'Occidente.

Intrepidi e perseveranti, leali e temerari, avidi dei piaceri d'un cielo più mite, e sensibili al potere delle arti belle, i Goti, cedendo ad un istinto irresistibile, non si contentarono di devastare come i Germani, ma seppero operare da conquistatori determinati ad approfittare della loro conquista, e giovarono di fatto ai paesi che sommisero. Più propensi dei Germani occidentali all'ubbidienza verso i loro capi, non permetteano loro tuttavia di usurpare nessuna parte dei loro diritti e della loro libertà. Comprendeano la maestà di Roma e l'antica gloria della Grecia, ma non avrebbero giammai acconsentito a sagrificar loro la propria indipendenza. Vincitori, adottarono la religione dei vinti, non a motivo della sua pompa esterna, ma bensì delle sue verità.

La storia dei Goti si divide naturalmente in due grandi periodi: il primo finisce nel IV secolo in cui si stabilirono durevolmente nell'impero d'Oriente; il secondo si estende da quest'epoca fino a quella in cui il loro nome sparisce dalla storia, e comprende le loro lunghe lotte contro l'impero d'Occidente e contro i Germani, loro rivali.

Nulla si sa di ben preciso intorno ai primi tempi di questa porzione. Per conto nostro non faremo qui principiare la loro storia ai tempi remoti cui parecchi vollero riportarla, come abbiamo accennato più sopra, e neppure all'anno 320 avanti l'era cristiana, anno in cui troviamo questi popoli stabiliti alle foci della Vistola sul mar Baltico (*Sinus Codanus*). Gli è veramente verso il principiare di questa era che puossi cominciare la storia dei Goti propriamente detta. A questa epoca, essi avevano già risalito il fiume suddetto fino alle sue sorgenti ed erano alleati di Maroboduo. Quest'ultimo non aveva d'altronde verun'autorità su di loro, poichè il Goto Catualda (Katwald) che aveva discacciato, trovò presso i suoi compatriotti una protezione sì operosa ch'egli si vide bentosto in grado di ritornare nel suo paese e di fondare il possente stato dei Marcomanni.

Più tardi, Decebalo, principe dei Daci, chiamò i Goti in suo soccorso contro l'imperatore Domiziano. Si fu allora che i Romani impararono a conoscerli. I successori di questo imperatore, più abili di lui, seppero renderseli favorevoli e Decebalo, privo del loro appoggio, dovette chinare il capo sotto il giogo romano. I trionfi di Traiano, ravvicinando le frontiere dell'impero alle regioni occupate allora dai Goti, indussero i due popoli a formar relazioni più frequenti fra loro. Il timore dei Romani portò tutti i vicini dei Goti ad unirsi a loro; i Daci fuggitivi implorarono il loro soccorso ed una folla di venturieri accorsero dalla Germania o dalla Scandinavia, onde combattere nelle loro schiere. Il loro numero si accrebbe così considerabilmente e, siccome non aveano nè città nè industria, ma viveano in mezzo alle selve, si trovarono finalmente troppo ristretti nel paese che abitavano. Spinte dal genio della guerra e delle avventure, innumerevoli truppe di Goti si sparsero verso l'Oriente e recarono le loro armi vittoriose fino al Don.

Se la loro civiltà più inoltrata li fece vincitori degli altri barbari, la dolcezza del loro dominio conquistò loro l'affezione dei popoli sottomessi i quali vedeano d'altronde in loro una nazione uscita dallo stesso ceppo del proprio. I Goti restituirono pure ad essi le loro antiche divinità, i cui altari erano stati rovesciati in parte dai sacerdoti greci. I Goti, a dispetto di quei loro principii d'incivilimento sagrificavano i loro prigionieri al sommo Odino e le armi del guerriero vinto componeano il loro più ricco bottino. Tuttavia videro senza dispiacere gli sforzi dei Greci per introdurre la propria religione fra loro: adottarono volentieri eziandio alcuni dei miti brillanti di questo popolo e li riferirono ai loro eroi. Le prodezze d'Odino e dei suoi successori si confusero nei loro canti con quelle degli eroi greci. Ercole, Teseo, Achille, Ciro ed Alessandro vi si mostrano ora gli avversari ora i commilitoni di Berig, di Felimer, d'Arichi e d'altri guerrieri goti famosi per valore; confusione funesta alla

storia di questi tempi remoti, poichè ne sviò affatto le tradizioni.

Sulla costa settentrionale del mar Nero abitavano gli antichi Sciti. Giornande, lo storico dei Goti, considera questa nazione come lo stipite della sua ed attribuisce a questa tutto quanto la storia riferisce dell'altra. Ma qui presentasi un'altra quistione imbrogliatissima, quella cioè di sapere quali sono i popoli che convenga comprendere sotto questo nome sì vago di *Sciti* e di *Sarmati*. Senza promettere la soluzione di tali difficoltà, rimettiamo il lettore a queste due parole in cui si dovrà necessariamente almeno parlarne, e torniamo al nostro proposito. Questi Sciti del mar Nero erano nomadi o semi-nomadi. I Romani li conosceano da lungo tempo, sia a motivo delle guerre che aveano dovuto sostenere contro di loro, sia a cagione dei legami commerciali che gli univano a questo paese. Sul principiare del secolo III soltanto i Goti vennero a frapporsi tra i Romani ed i Barbari, alleati naturali e vanguardo dei primi, avversari pericolosi od alleati indispensabili dei secondi.

Apparando dagli Sciti a giovarsi dell'arco, adottando la loro armatura, i Goti seppero perfezionarla; quindi il loro arnese militare deve aver ottenuta l'approvazione dei Romani, poichè questi imitarono da essi prima l'uso delle scarpe e poscia quello di varie altre parti del loro costume. Dal canto loro i Goti i quali frammischiarono da una parte ai canti ed alle tradizioni scitiche i loro canti e le loro tradizioni proprie, riconobbero dall'altra i vantaggi della tattica romana. Avvezzi all'ubbidienza più severa verso i loro capi, divisero per tempo il loro esercito in corpi di uguale forza, distinti dal colore dei loro vessilli ed abili nel maneggio d'ogni sorta d'armi. L'infanteria e la cavalleria vi si trovavano congiunte in giuste proporzioni. Tale esercito era parimente atto a combattere in ordine di battaglia regolare od abile a trincierarsi dietro i suoi carri; sapeva formarsi in quadrato per il cammino od in cerchio per proteggere il campo. Vediamo finalmente i Goti, mentre erano impegnati in una lotta mortale con Roma, acquistar una tale sperienza degli affari e delle arti dei loro nemici che questi ultimi non meno ammiravano la penetrazione ed il talento dei loro uomini di stato di quello sia i bei lavori delle loro donne.

Poco tempo dopo finita la guerra coi Marcomanni, Roma prese i Goti al suo soldo o gl'incaricò, mediante un tributo annuo, di proteggere le frontiere dell'impero contro le invasioni degli Sciti e dei Sarmati. Ma allorquando Massimino ebbe comprato colla promessa di una paga più forte i soccorsi che i Goti, suoi compatriotti, gli diedero nella sua rivolta l'anno 235, non più alcuni venturieri solamente, ma la nazione intera invase l'impero, sia per obbligare l'imperatore a pagar loro il tributo stipulato, sia per trarre vendetta della morte dei loro. L'esercito ritirossi carico d'un bottino ragguardevole prima dell'arrivo delle truppe romane, locchè non impedì che l'imperatore ricevesse gli onori del trionfo e prendesse il nome di *Gotico*, che si ebbe pure Claudio, successore di Gallieno. Decio, al contrario, era stato vinto ed ucciso dai Goti in Mesia, l'anno 251.

Durante la lunga pace che aveva regnato tra i Goti e l'impero, alcuni savii re, come Amala e suo figlio Itarna, aveano allargato i limiti del loro reame e favorito con ogni mezzo lo sviluppo delle sue forze interne. I Greutungi ed i Tervingi riconoscevano ugualmente l'autorità di questi re, i cui poteri lasciavano intatta l'antica libertà della nazione. Ogni uomo libero era padrone assoluto in casa sua, giudice e sacerdote nella propria famiglia; poteva emigrare quando e dove gli piacesse, combattere tutte le popolazioni che non erano alleate ai Goti, e, in alcuni distretti, gli abitanti si sceglievano eziandio i propri giudici e potevano intraprendere spedizioni militari senza l'ordine del re, verso cui non erano astretti che al servizio guerresco.

Con simili elementi di forza e di grandezza, gli è chiaro che più non mancava ai Goti, perchè divenissero una nazione possente, formidabile, che l'impulso d'un uomo energico ed abile il quale dirigesse verso uno stesso scopo tutte quelle forze divergenti e le collegasse intorno a sè coll'ascendente del suo carattere e coll'attrattiva della gloria. Questo uomo fu Ermanarico od Ermanrico. Le conquiste di questo gran principe estesero ancora i limiti del suo regno il quale nel 350 comprendeva tutte le regioni racchiuse tra il Don, confine dell'Europa dalla parte dell'Asia, e la Teiss, affluente del Danubio, tra il mar Nero da un lato e la Vistola ed il mar Baltico dall'altro, abbracciando quindi la Tracia, la Mesia (oggigiorno la Servia e la Bulgaria), la Dacia (oggigiorno una parte dell'Ungheria, del Banato, la Buccovina, la Transilvania, la Valacchia, la Moldavia fino al Prut), una gran parte della Polonia, della Russia e della Prussia. In sì vasto regno eranvi forse le tribù schiavonie, finnesi e latiche o lettone. Confinanti all'impero d'Occidente verso ponente ed a quello di Bisanzio verso levante, i Goti dovettero essere spesso in guerra con ambidue. Due imperatori caddero sotto i loro colpi; Roma e Bisanzio si videro costrette di pagar loro tributo. Furono il primo popolo a settentrione del Danubio, presso il quale penetrò il cristianesimo. Ulfila, vescovo dei Meso-Goti, uno

dei rami di questo popolo stabilitosi nella Mesia, inventò l'anno 360 un alfabeto germanico e tradusse in gotico il Nuovo Testamento. Devesi confessare peraltro che tutti i Goti non erano altrettanto inoltrati nell'incivilimento di quello sia i Meso-Goti i quali aveano potuto approfittare della vicinanza della Grecia.

Verso l'anno 359, alcune dissensioni interne ebbero per risultamento la divisione dell'impero gotico in due regni: quello dei Greutungi od *Ostrogoti* (Austrogoti) sul mar Nero, dal Don fino al Dnieper, e quello dei Tervingi o *Visigoti* in Dacia, dal Dnieper fino al Danubio. Queste turbolenze civili furono seguite da un'aggressione straniera che rovesciò il loro dominio in tali regioni. Nel 375 in fatti gli Unni e gli Alani, che i primi cacciarono innanzi a loro, si gettarono sul reame degli Ostrogoti; questi respinti da siffatta invasione, si precipitarono sopra i Visigoti, i quali ottennero dall'imperatore Valente il permesso di stabilirsi nella Tracia. I governatori imperiali li costrinsero in breve alla rivolta; essi sconfissero Valente nel 378, presso Adrianopoli, e lo abbruciarono senza saperlo in una capanna di villici ove erasi ricoverato fuggendo. Sostennero d'allora in poi una parte importante negli affari di Costantinopoli. Alla loro volta, gli Ostrogoti ottennero nel 453, cioè dopo la distruzione dell'impero degli Unni, il permesso di stabilirsi nella Pannonia e nella Schiavonia.

Nel frattempo, i Visigoti si erano fatti formidabili ai Romani in Grecia ed in Italia. Alarico, uscito dalla famiglia dei Balti, entrò in Grecia l'anno 396 e devastò il Peloponneso, finchè venne nominato prefetto d'Illiria e re dei Visigoti. Ad onta di tali onori che gli furono prodigati sul principiare del V secolo, Alarico penetrò in Italia ove contribuì a rovesciare l'impero, il generale romano Stilicone essendo stato costretto di scoprire il Reno per accorrere a vincerlo presso Verona, nel 403. Ma Alarico ricomparve ben presto in Italia e conquistò due volte Roma, gli anni 409 e 410. Dopo la sua morte, seguita in questo ultimo anno, e quella di Ataulfo, accaduta nel 415, i Visigoti fondarono il nuovo regno della *Septimania* o Gozia nel mezzogiorno delle Gallie ed in Ispagna. Sul finire del v secolo Tolosa di Francia era la capitale di questo regno le cui principali provincie erano la Provenza, la Linguadoca e la Catalogna. Amarico e Gesalrico, figli di Alarico, e suoi successori sul trono, erano stati i re sotto il cui regno questi grandi avvenimenti eransi compiuti. Teudi, successore di Amalarico il quale era rimasto unico possessore della corona, dovette ritirarsi in Ispagna dinanzi ai Franchi verso il 540, ed abbandonare a questi ultimi tutto quello che i suoi predecessori aveano posseduto nelle Gallie. Da quel tempo in poi, la storia dei Visigoti appartiene più particolarmente a quella della *Spagna* stessa (*Ved.* questa parola) in cui troverassi il fine della serie dei fatti che la compongono. Ci contenteremo per ora di dire che Roderico, l'ultimo dei re visigoti di Spagna, perì sconfitto dagli Arabi invasori delle Spagne l'anno 711, e torneremo alla storia degli Ostrogoti, più importante ancora, specialmente per gl'Italiani, e che abbiamo lasciata al tempo in cui essi Ostrogoti si stabilirono nella Pannonia e nella Schiavonia.

I figli d'Attila non aveano perduto la speranza di riconquistare il dominio del loro padre. Valamiro, re degli Ostrogoti, fu assalito da loro l'anno 458 e li vinse. Allora questo popolo assalì l'impero d'Oriente, ma fu sconfitto da Leone. Più tardi Unimondo, re degli Svevi di Germania attaccò due volte gli Ostrogoti, ma fu respinto due volte, l'ultima verso l'anno 462: senonchè Valamiro perì nella mischia. Teodomiro gli succedette e sostenne pure una nuova guerra contro Unimondo con felice esito. Teodorico salì sul tronò alla sua morte, nel 474 cioè. Alcuni anni dopo un altro Teodorico, soprannominato il *Guercio*, principe d'una parte degli Ostrogoti, forse dei Meso-Goti, mosse guerra all'imperatore Zenone; il primo Teodorico, soprannominato il Grande, rimase fedele a Zenone e lo soccorse eziandio in questa lotta che finì colla morte di Teodorico il Guercio, l'anno 481. Teodorico il Grande n'ebbe in premio il possesso della Dacia. Verso il 476, *Odoacre* (*V.*) essendosi fatto riconoscere re d'Italia dopo aver distrutto l'impero d'Occidente, Zenone seppe accortamente indurre il giovine ed ambizioso Teodorico ad andar ad assalire gli Eruli, nel 489. Odoacre, disfatto parecchie volte dagli Ostrogoti, fu finalmente assediato in Ravenna e fatto prigione l'anno 493. Teodorico lo fece anzi perire poco dopo, e si dichiarò in sua vece re d'Italia.

Teodorico non sapeva nè leggere nè scrivere e pure meritò il soprannome di *Grande* con un'amministrazione illuminata e benefica, la quale rese il suo nome popolare fino a questi ultimi tempi. Ebbe l'arte e la saviezza di circondarsi di tutti quanti i cittadini illustri, e nominatamente *Cassiodoro* (*vedi*), che Roma racchiudevà, e governò per mezzo loro. Sventuratamente nella sua vecchiezza divenne diffidente e crudele; la morte di Simmaco e di Boezio sono grandi macchie nella sua vita. Sebbene alleato di Clodoveo, non perdette di vista gl'interessi de'suoi concittadini, i Visigoti di Francia e di Spagna. Dopo la battaglia di Vouillé, impedì che Clodoveo spogliasse interamente il successore di Alarico. —Il nuovo regno fondato da Teodori co

racchiudeva (oltre l'Italia), la Svevia (parte della Svizzera e del Tirolo), la Vindelicia, (parte della Baviera e della Svevia), il Norico (Salisburgo, la Carniola, la Stiria, l'Austria propriamente detta), la Dalmazia, la Pannonia (Ungheria anteriore, Schiavonia) e la Dacia al di là del Danubio (Transilvania, Valacchia).

Teodorico morì senza prole nel 526 ed ebbe per successore suo nipote Atalarico il quale salì sul trono sotto la tutela di sua madre Amalasunta ossia *Vergine degli Amali* (in gotico, *amalo* equivaleva a grande); la quale può certamente essere annoverata tra le donne illustri. Atalarico, debole e malaticcio, morì l'anno 534, di soli sedici anni. Sua madre gli diede per successore suo cugino Teodato che fece eleggere e che sposò. Ne fu ricompensata colla più nera ingratitudine: suo marito la fece affogare in un bagno. Questo delitto eccitò un malumore che l'imperatore d'Oriente, Giustiniano, risguardò come foriere della decadenza degli Ostrogoti. Dichiarò dunque loro la guerra, e dopo aver loro tolto l'Illiria e la Sicilia fece passare un esercito in Italia. Belisario, che lo capitanava, disfece gli Ostrogoti e s'impadronì di Napoli. Vitige che comandava i Goti approfittò del loro malumore per assassinare Teodato di cui fu successore, ma non potè impedire che Belisario riprendesse Roma, nel 537. Invano, avendo riunito tutte le sue forze tornò ad assediare questa città l'anno 538; dopo aver perso quasi intero un anno in vani sforzi, fu battuto da Belisario e costretto di levarne l'assedio, nel 539. Ritirato nell'Italia superiore, fece distruggere Milano, i cui abitanti gli erano sospetti. Ma inseguito da Belisario, fu costretto di racchiudersi in Ravenna ove fu fatto prigioniero e quindi mandato a Costantinopoli, l'anno 540. I Goti elessero allora per sovrano Teodebaldo, nipote del re visigoto Teudi, ed il quale fu ucciso l'anno susseguente da Erarico. Quest'ultimo non regnò che cinque mesi e fu alla sua volta balzato di soglio e messo a morte da Totila, nel 541.

Il nuovo re, approfittando dell'imbarazzo dell'imperatore d'Oriente che altre guerre distoglievano dell'occuparsi in sul serio dell'Italia, si studiò prima di riorganizzare la nazione, e poscia cominciò una guerra offensiva contro l'impero, nel 543. Riconquistò tutta l'Italia superiore, riprese Spoleto, Perugia, Napoli, e venne perfino ad assediare e prendere Roma nel 547. Ma Belisario aveva ricevuto nel frattempo rinforzi. Totila fu sconfitto e perdette la capitale dell'Italia. Tuttavia, Belisario essendo stato richiamato in Oriente, Totila potè rientrare da padrone in Roma, l'anno 549, e rimase più di due anni tranquillo possessore del suo regno. Ma Giustiniano bramoso di riconquistar l'Italia vi mandò il celebre eunuco Narsete con nuove truppe. Totila, obbligato di abbandonare Roma e di ritirarsi verso l'Italia superiore fu vinto ed ucciso alla battaglia di *Tugine*, negli Apennini d'Umbria, l'anno 552. Il suo successore Teia non fu punto più felice di lui; perdette la vita l'anno susseguente, in una ultima fazione che combattè contro Narsete a pie'del Vesuvio, presso le ruine di Pompei. Questo disastro pose fine al dominio degli Ostrogoti nell'Italia; divenuti sudditi dell'impero, si fusero cogli avanzi degl'indigeni del paese. — Soggiungeremo qui che una parte degli Ostrogoti, i quali abitavano affatto verso l'Oriente, divennero i tributari ed anche gli alleati degli Unni; che il loro re Sigismondo, figlio di Unimondo, sussidiò Balamber nella guerra che egli mosse ai rimanenti Ostrogoti ed al loro re Vinitar. Questi Ostrogoti orientali rimasero nel proprio paese e si confusero cogli Unni: è questa la nazione gotica di cui gli storici dei tempi di mezzo fanno menzione sotto il nome di *Unni bianchi* osssia *Eulaliti*.—Gli Eulaliti abitavano al settentrione del mar Nero e del Caspio, a un di presso nel territorio che corrisponde alla Cosacchia presente, in cui trovansi già gli Ostrogoti, prima ancora dell'invasione degli Unni. Non erano, come abbiamo veduto, Unni, a propriamente parlare: è dunque cosa più che probabile ch'essi sieno precisamente quegli Ostrogoti di cui parlavamo poc'anzi. Non converrebbe allora cercare altrove la cagione del miscuglio di vocaboli germanici che si rinvengono in certo numero nel persiano moderno: la vicinanza degli Eulaliti e forse anche il loro dominio temporaneo sulla Persia dovettero bastare a ciò fare. — Per più ampii particolari il lettore potrà consultare la *Storia dello stabilimento dei progressi o della decadenza dei Goti in Italia*, di Naudet, nonchè la nota opera sui Goti di Giornande. L.

GOTICA (ARCHITETTURA). Generalmente parlando non tutti si formano dell'arte del medio-evo detta impropriamente *gotica* un giusto concetto; avvegnachè alcuni ravvisino in essa gl'indizii d'una compiuta depravazione di gusto. « L'arte romana ebbe a sofferire per lo scadimento di Bisanzio, e per l'imperizia degli artisti occidentali nel corso di varii secoli, finchè rinvenne la classica sua luce dopo il risorgimento nel XV secolo. » E' questa la dura sentenza del Gioberti nell'opera del *Primato italiano*. L'arte al contrario nell'evo mezzano fiori d'uno splendore suo proprio, ebbe il suo colorito, la sua forma, una vita, ed una individualità sua propria; in breve essa possedette un pensiero, il pensiero dell'infinito spirituale, diverso dall'infinito materiale di Roma, e dal *panteistico* dell'Oriente.

La forma architettonica, fu detto, sapien-

temente riassumere con somma fedeltà il carattere, i costumi, i bisogni di ciascheduna epoca, ed essere l'espressione od il segno visibile, in cui si trasfigurano interamente le nazioni. Però questa forma non si sviluppa che in seno all'incivilimento; è là che l'architettura diviene la primigenia e la signora delle altre arti; è là ch'essa collegasi colle costumanze della nazione, e riesce insieme il teatro e lo specchio degli usi e delle abitudini de'popoli; è là che l'osservatore trova un intimo legame fra quest'arte e la vita pubblica e privata; è là finalmente che egli può cogli avanzi monumentali ricomporre le nazioni e gl'individui nelle varie loro maniere di pensare e di esistere.

Dunque nell'architettura racchiudesi spesso un vasto concetto sociale, e i suoi monumenti rivelano con una colossale parola e con caratteri di marmo i climi, le costumanze ed i bisogni del popolo; appartenendo a quest'arte di dar forma in grande al pensiero di un secolo, se il secolo ne ha uno, per cui essa elevata da industria a dignità d'arte è metro securo di civiltà.

Con questo concetto artistico discorriamo brevemente l'architettura dell'evo mezzano, che ebbe la sua più splendida rivelazione nella cattedrale gotica o germanica. La religione cristiana mutò l'ordine della civile società, modificandone gli usi e le abitudini. Questa divina religione, racchiusa per trecento anni fra le tenebre della cripta contro le persecuzioni del paganesimo, faceva sua chiesa ed altare la tomba bagnata dal sangue dei martiri finchè Costantino abbracciando la novella fede cedeva ai suoi sudditi rigenerati nel battesimo morale del Vangelo il palazzo del Laterano. Una fede popolare, caritativa, che intendeva ad affratellare tutti gli uomini, dovea chiudere nel proprio culto esteriore forme diverse da quelle del paganesimo, ristretto alla vita materiale de' sensi; onde se tutta *esteriore* era la decorazione del tempio pagano, che raccoglieva la moltitudine sotto gli esterni peristilii, *interna* per lo contrario e misteriosa fu quella della chiesa cristiana, che fondata sul principio dell'eguaglianza religiosa e morale, invitava i fedeli a celebrare in comune i sacri riti, a innalzare in comune la preghiera, ponendo innanzi a Dio allo stesso livello la testa del principe come quella dell'ultimo cittadino, e mirando a levare il pensiero al di sopra della materia e lanciarlo nei regni dell'infinito.

La basilica pagana divisa in tre scompartimenti e con vaste dimensioni servì in origine ai bisogni del culto cristiano. Al tipo basilicale si aggiunsero in appresso le braccia della crociera per ricordare il vessillo della redenzione, come notiamo nelle basiliche di S. Giovanni Laterano, e di S. Pietro all'epoca di Costantino. Ma oltre la basilica il cristianesimo approfittò di parecchi ornamenti pagani, che gli piacque ravvilupparе nel mistero del simbolo.

Quindi gli emblemi del culto e delle divinità pagane si cangiarono in allusioni alle parabole del Salvatore, come per esempio, la vigna appartenente al culto di Bacco, la palma, il cervo di Diana, il pavone di Giunone, l'aquila di Giove, i genii colle ali, e via discorrendo; ai quali simboli gentili se ne aggiunsero di nuovi attinti alla pura e benefica fonte della nuova religione. Ma alla venustà del concetto non rispose quella della forma; e le gigantesche basiliche romane surte sotto Costantino e i suoi successori non furono che un miserabile accozzamento di colonne, di basso-rilievi, di fregi tolti ai diruti edifizii del paganesimo. Bisanzio però, che conservava a petto di Roma un'ombra di nazionalità, in continuo contatto com'era coll'Oriente innalzava una chiesa magnifica, originale ed improntata della splendida architettura dell'Asia, voglio dire la cattedrale di S. Sofia. Quest'architettura sacra e veramente cristiana foggiata sulle asiatiche costituzioni, si diffuse co'commerci di Costantinopoli, rivale ed erede di Roma, e non guari l'Occidente, come le nostre città estuarie di Ravenna, Ancona e Venezia, si copersero di chiese innalzate all'orientale.

Ma dopochè Roma colla ingegnosa e progressiva politica di Gregorio VII, di Urbano II, d'Innocenzo III riprese la perduta grandezza, col dogma impose anche all'Occidente il tipo primitivo della chiesa cristiana, il quale si confuse coll'elemento bisantino.

Quindi nel secolo XII l'Italia, la Francia e specialmente la Normandia si copersero di chiese a forma basilicale, ma ornate sul sistema dell'architettura bisantina; di che tengono fede le cattedrali di Modena, di Parma, di Piacenza e di Cremona costruite in quest'epoca; con questo però che la chiesa normanna si distinse dall'italiana per lo stile licenzioso, pesante, carico di minuti e goffi ornamenti, e riboccante di mostri e di ghiribizzi, i quali venivano adoperati a semplice sistema decorativo, come possiamo vedere nella chiesa di S. Zenone in Verona.

Nel secolo XIV l'elemento di libertà della cristiana religione, affatto opposto all'inflessibile fatalità dei culti asiatici, traspare fra le pastoie dello stile sacerdotale: si nota il progresso; e già esso appalesavasi quando il tipo dell'arco ogivale fece incontrare all'arte cristiana la prima sua trasformazione; quando alla navata nuda e spoglia della basilica bisantina successe la cattedrale gotica del secolo di s. Luigi di Francia, tutta popolata di statue, che sebbene di forme non perfette, sono però meravigliosamente convenienti a questo genere di architettura. Togliete dalle cattedrali gotiche le loro legioni d'angeli, di

demoni, di santi; toglicte dalle basiliche romane que' nobili baroni del medio-evo, dormienti sul loro letto di granito, ove le loro figure appaiono appena abbozzate conforme l'arte, e nondimeno belle rispetto al vero monumentale, in grazia del raggio d'immortalità che riposa su quel marmo e lo santifica; togliete tutta questa vita sì bene adatta all'edifizio che l'accoglie, e vedrete che diverrà della superba cattedrale per lo innanzi sì popolata. Poi proviamoci a collocare qualche eccellente lavoro della statuaria moderna o della Grecia, e conosceremo non potervi esistere armonia fra lo stile dell'architettura gotica e lo stile delle altre arti che l'accompagnano, ci accorgeremo di esserci ingannati, togliendo a quell'epoca quanto avea di più omogeneo, e formava tutta la sua virtù.

L'epoca della statuaria propriamente detta non poteva dunque essere quella dell'evo mezzano. Conviene ch'ella si affranchi dall'architettura, il che avverrà a vantaggio forse del bello plastico, ma a detrimento del simbolo che formava la poesia di quest'epoca.

La statuaria affrancatasi dal simbolo e dalla sua dipendenza dal tempio ebbe in Grecia dopo la scuola di Egina l'era di Pericle: al medio evo succederà l'era di Leone X, e Michelangelo apparirà due mila anni dopo Fidia.

Chi dopo quanto abbiamo detto sull'architettura e la scultura del medio evo tacciasse l'arte di quest'epoca di barbara e di sconveniente, o, come dice il Gioberti, *d'imitazione barbarica dello stile bisantino, dovuta in parte al genio delle nazioni boreali, in parte all'influenza del cristianesimo*, sconoscerebbe il fine di essa e le condizioni topografiche, storiche e politiche, in mezzo alle quali ebbe nascimento e sviluppo. Bello è per fermo il tempio italo-greco; più belle quindi del tempio del medio evo sono le architetture di Arnolfo di Lapo, del Brunelleschi, del Bramante, del Buonarroti, del Palladio, del Serlio, del Bernini, dello Scamozzi, di San Micheli, del Vignola, tutti Italiani: belle quelle dei Francesi Delorme, Perault, Mansard, Blondel, Servandoni, Souflet, Chalgren; degl'Inglesi Wren, architetto di S. Paolo di Londra, Inigo Jones e in generale quelle del rinascimento classico dell'arte. Ma non possono per la qualità del sublime reggere al paragone delle cattedrali di Colonia, di Reims, di Chartres, di Strasburgo, di Nostra Donna di Parigi, di S. Stefano di Vienna, di Westminster, di York e del duomo di Milano. Il sublime dei templi *ogivali* nasce dalla loro ampiezza, non meno che dalle forme angolari ed acute, le quali puntano verso il cielo suscitando in virtù del sistema rettilineare e piramidale l'idea dell'infinito geometrico e verticale, e porgendo ai riguardanti una viva immagine dell'immensità. Al misterioso conferisce la poca luce, che rischiara tali edifizii, spesso infoschita dalle invetriere dipinte e storiate diffusamente, nonchè l'intreccio delle navi, la moltitudine degli sfondati, e la complicazione degli ornamenti bizzarri e simbolici. Non trovate, è vero, in essi il bello consistente nell'armonia delle linee e dei contorni: ma in quella sono essi improntati dell'idealismo e spiritualismo proprio dell'Evangelio. No, non è barbara quell'architettura, che parla al cuore una parola potente, che fa testimonianza delle idee e de' costumi d'una nazione, che esprime una società tutta compresa da fede non bugiarda, che sulle proprie virtù e sui delitti, fra gli odii e gli amori, nelle piazze e nei silenzii dei campi, nell'abituro e sul trono piantava il temuto vessillo della religione. Confrontiamo per poco una cattedrale gotica che ha per carattere il sublime, ed una di stile italo-greco che ha per impronta la bellezza: e per non uscire d'Italia gettiamo uno sguardo sul duomo di Milano, e sovra S. Pietro di Roma, la più magnifica cattedrale dell'epoca del rinascimento.

Nel 1386 Giov. Galeazzo Visconti gettò i primi fondamenti della cattedrale di Milano, che dopo quattro secoli e mezzo non è ancora compiuta. Quanto non è dessa sublime! Immensa è la sua volta, e il complesso profondo e misterioso per la santa oscurità delle sue cupole, per le meraviglie della sua facciata esteriore, pe' suoi lunghi anditi, in cui si perde la vista, per la moltitudine delle colonne, e le sue quattro mila statue poste a straordinaria altezza sopra guglie, che confondono lo sguardo e mettono un fremito nell'anima. La cattedrale di Milano è la suprema espressione d'una grand'epoca che passa, e dell'arte gotica che tramonta. Essa muore; ma innanzi di mettere l'estremo sospiro coglie per così dire tutta la sua virtù; e in questa opera del XIV e XV secolo trovansi in effetto recate alla maggiore altezza tutte le bellezze che l'arte del medio evo avea creato per innalzare degnamente la casa del Signore.

Rivolgiamoci ora ad un'altra cattedrale, a S. Pietro di Roma, prima basilica della cristianità, non avendo per seconda che S. Paolo di Londra. Rappresentatevi dunque S. Pietro di Roma co' suoi 600 piedi di lunghezza e 500 di altezza; co' suoi due portici semicircolari coronati di statue antiche. Rappresentatevi il suo altare di bronzo, la cupola, il suo pergamo, la profusione dei marmi, dei mosaici, delle pitture, delle arcate, e di tante altre meraviglie, che la parola è impotente a descrivere.

Tuttavolta se ci affranchiamo per poco dall'ammirazione trasmessaci quasi per eredità, dovendo scegliere tra le due cattedrali cristiane, ognuno che intenda a fondo l'al-

tezza ed il fine del nostro principio religioso e lo senta nel cuore non rimarrà a lungo in forse nel dare la preferenza al duomo di Milano. La chiesa di Roma è grandiosa, ma non è perfettamente una: alla maestosa sua cupola manca la proporzionale altezza della volta; le crociere eleganti e vaste lasciano desiderare l'augusta oscurità del santuario, e i suoi ornamenti, lavoro dell'accuratissima arte moderna, fecero disparire quel non so che di recondito che c'invita al raccoglimento e infonde un sacro orrore che rassicura, del quale gli antichi aveano bensì l'idea, ma che la sola architettura gotica o germanica seppe a pieno riprodurre nella misteriosa costruttura de'suoi sacri recinti.

In questo confronto vediamo succedersi due epoche affatto distinte, l'arte del medio evo e l'arte dei tempi moderni. Un solo secolo le divide, e quantunque alcuni punti di transizione dall'una all'altra si manifestino, pure havvi quasi un abisso fra loro: poichè nell'opera del Bramante e di Michelangelo signoreggia un altro pensiero, un'altra arte.

Leone de'Medici volle congiungere il suo nome allo splendore delle arti e alle glorie della terra. Alla sua voce l'opera pensata dal bellicoso Giulio II fu compiuta; Bramante pose i fondamenti di S. Pietro, e Michelangelo innalzò la raggiante sua cupola. Per fermo S. Pietro è una cattedrale grandiosa: sì bella e vasta nave s'addice al culto di Dio, ma non è più una cattedrale solamente cristiana, che reca il proprio carattere nel suo frontispizio indipendentemente dalla croce: è dessa per giunta un edifizio monarchico, destinato, come dice il Mazure, a rappresentare l'esaltamento, e la massima potenza del trono pontificio. V. De Castro.

GOTICA (Scrittura). Poco ci rimane ad aggiugnere sulla gotica scrittura, dopo ciò che in questo libro sui caratteri si è detto. Gli è certo che i barbari conquistatori venuti dopo gli Eruli in Italia furono i Goti. Nondimeno tutte le scritture che di que'tempi ci rimangono in lapide, su monete, ne'codici e nelle carte tutte ci presentano il carattere romano. Era questo divenuto storpio e disfigurato, ma note sono le cagioni di una tale alterazione, essendo quelle medesime che aveano volto in basso la letteratura latina. La nazione gota non si è molto in generale curata di scienze e di scrittura. Teodorico stesso non amò introdurre novità in Italia, e impiegò ogni cura a conservare i monumenti ancor esistenti, le scienze vacillanti e le belle arti. Ed in fine le medaglie gotiche che ancora sussistono, rappresentano il bel carattere romano e smentiscono l'opinione che a quell'epoca assegna l'introducimento della gotica scrittura. Oltre a ciò noi abbiamo già veduto che il tempo in cui prese il goticismo ad essere nella scrittura introdotto fu verso la metà del secolo duodecimo: la storia e i monumenti ci confermano un tal fatto, e come essi non ci permettono di seguire altre asserzioni, noi qui poniamo solo ciò che ci riesce vero ed atto a sostenere il cimento di una critica ragionevole e severa, come nelle cose diplomatiche sì contrastate è necessario. Dal gusto depravato e dall'ignoranza ben presto adottato il goticismo in Italia divenne per tutt'Europa dominante, e sebbene varie forme assumesse, tutte però furono pesanti, strane ed assurde. Ella è quindi sì parvente e distinta la forma del carattere goto, che facilissimo riesce il ravvisarlo, e però stabilita l'epoca in cui venne introdotto, facilissimo eziandio riesce il conoscere l'età del documento che con esso fu scritto. Il Maffei crede che i barbari nelle loro native regioni ignorassero l'arte dello scrivere; Giorgio Hickes sostiene che conoscessero la runica scrittura; il Leibnizio che adoperassero la gotica; l'Achembergio che un'altra ne avessero più antica appresa dai Galli di Marsiglia, e noi invece, senza riferire qui troppo lunghe, sottili e diciamo eziandio inutili disquisizioni, soggiugneremo, che ciò che da siffatte controversie risulta si è, che se mai i barbari del Nord hanno avuta alcuna scrittura, questa deve essere stata diversa da quella usata dai Greci e dai Latini, nè mai uscita da'suoi nativi confini. Straniera quindi rimase alla diplomazia, ed affatto priva di utilità scientifica. B. Branzolfo-Toia.

GOTICO (Ordine) (*Architettura*). Nulla di più improprio, secondo alcuni, del nome dato a questo genere di architettura, qualora non voglia riguardarsi come invenzione dei Goti. Caduto l'impero romano, cadde ancora il buon gusto dell'arte, e gli artisti ignoranti, o incapaci a mantenere le belle proporzioni degli antichi, cominciarono a costruire edifici, che si avvicinavano al gotico fino da prima della invasione di questi popoli. Abbandonata la semplicità della greca architettura, trascurato lo studio della scelta, e della economia degli ornamenti, non si volle più ragionare sulla utilità reale, o sulla convenienza dei diversi membri architettonici, e si sostituì a quell'aspetto di solidità, che tanto contentava la vista negli antichi edifizi, una maniera di costruire capricciosa ed ardita, che a primo aspetto sorprender poteva ed intimorire lo spettatore. Quindi agli angoli retti, alle forme circolari sottentrarono angoli acuti e segmenti ancora più acuti di curve irregolari. Da principio si appoggiarono vôlte immense sopra pilastri massicci e pesanti; poscia si elevarono vôlte altissime sopra fasci o riunioni di colonne esilissime, ed anche incavate. Gli angoli divennero tutti obbliqui; le intersezioni delle curve furono accompagnate da goffe maschere e ridicole; le colonnette ed i pilastri furono coperti di

fogliami bizzarri e di animali fantastici; le finestre ingombrate furono d'innumerabili frastagli, attraverso ai quali la luce penetrava a stento; il merito del lavoro consisteva nell'intagliare la pietra non altrimenti come si farebbe del legno; si abbandonò interamente la via additata dalla natura, nè si pensò che a sopraccaricare gli edifizii di ornamenti, come se questi potessero tenere il luogo della bella naturale semplicità.

Ella è cosa però degna d'osservazione, che l'architettura detta gotica in Italia conservò ancora qualche vestigio della greca, il che potevasi riconoscere nel tempio, ora distrutto, di S. Paolo a Roma, fabbricato da Costantino.

Della architettura gotica trattarono diffusamente Goethe, Pownall e Weinlig, e parlò pure Le Roy nella sua *Storia della disposizione e delle forme diverse date dai cristiani ai loro tempii.* Si trovano ancora le descrizioni di varie cattedrali, specialmente di quelle di Strasburgo e di Basilea, ed il Cicognara tra i principali templi italiani, ove ebbero luogo le prime sculture, registrò pure alcune fabbriche gotiche, offrendone ancora i disegni, nella sua *Storia della scultura*.

Il conte Stratico però in un suo discorso, letto all'I. R. Istituto di Milano nel 1820, determinò i caratteri della gotica architettura, pensando esser dessa originaria del paese e della nazione de' Goti, nè punto, almeno nella origine sua prima, dipendente dalla imitazione della greca o della romana, sebbene col progresso del tempo abbia di queste partecipato. — E siccome le sue deduzioni sono in parte originali affatto e spargono una qualche luce sull'argomento, così qui le riepiloghiamo. — Dice egli adunque, che come l'architettura greca e romana, per lo stabilimento degli ordini e per la parte decorativa, nacque dalla forma della capanna, così la gotica derivò dalle particolari circostanze e consuetudini di quella nazione. Crede egli con Giornande usciti i Goti dall'isola boreale di Scandia, parte della Scandinavia; questi passati in parte nella Dacia, nella Tracia e nella Mesia, da Diceneo istrutti furono in varie scienze, specialmente nella fisica e nelle matematiche. Ora, conservando essi le principali impressioni che ricevute aveano del culto religioso ne' boschi, di alberi cioè solitarii o di nudo tronco, e di alberi aggruppati e affastellati, che i loro rami tendevano in varie direzioni, con que' de' vicini alberi incrocicchiandosi, formando per tal modo una maniera di tetto, e vôti spazii lasciando altrove, pei quali passava la luce; le idee medesime applicarono ai luoghi rinchiusi per lo raccoglimento della popolazione all'esercizio del culto, e con costruzioni di legname imitarono la naturale figura de' boschi. Quindi le colonne esili e le affastellate, le aperture per dar adito alla luce formate a sesto acuto, il tetto parimenti in volte di egual sesto, i fogliami traforati nelle finestre alla foggia dei naturali, gli archi sorgenti immediatamente dai tronchi e dalle colonne senza trabeazione. Se trovasi ragionevole, soggiunge lo Stratico, che dalla osservazione delle capanne siasi pervenuto al tempio di S. Pietro in Roma, si potrà ammettere egualmente, che da quelle prime idee dei boschi siasi a grado a grado pervenuto alla costruzione della cattedrale di Milano. Combatte quindi l'Hawkins, il quale scrivendo dell'origine della gotica architettura tutta propria, priva reputavala di qualsiasi istruzione. Warburton avea però anch'egli ricercato ne' boschi l'origine di quello stile, e questa opinione trovavasi già da prima esposta in una lettera creduta di Baldassare Castiglione, e dall'ab. Francesconi rivendicata a Raffaele d'Urbino. Passando quindi al nome di essa architettura, trova lo Stratico, che quello opportunamente si conservò in tanti secoli, giacchè fondato potea dirsi nella sua origine medesima. I Goti, passati nella Germania, colà fabbricarono i templi loro ed altri edifizii, prima in legno, poscia in mattoni. Quello stile stabilissi probabilmente in Germania anzichè altrove, e perciò non è maraviglia che dagli architetti italiani venisse denominato *tedesco*, *maniera tedesca* o *architettura germanica*, come disse Cesariano parlando della cattedral di Milano. Nella Germania quello stile fu bizzarramente accresciuto nella parte decorativa, il che si raccoglie dalla geometria di Alberto Durero; lo stile gotico-teutonico era al tempo stesso libero, indipendente da limitate misure e proporzioni di membri e di figure di profili. — S'introdusse poi l'uso delle basi e de' capitelli delle colonne ad imitazione delle fabbriche romane. — Giuseppe Fischer, che pubblicò nel 1817 in Amburgo un'opera sui *Monumenti d'architettura e di scultura del medio evo nell'impero austriaco*, pretende di rivendicare quelle opere ai Tedeschi, asserendo non aver avuto i Goti alcun'arte; servendosi sempre eglino di artisti dei paesi meridionali, nei quali si stabilirono; dice che i Goti non furono primi in Italia a costruire volte di sesto acuto, le quali avanti la loro invasione già esistevano: aggiunge, che a torto diconsi gotici quei magnifici edifizii del medio evo, e che quindi l'architettura designata col nome di gotica, è propriamente l'alemanna, la quale fiorendo nell'XI e XII secolo, servì di norma a tutti i popoli di Europa, e si sostenne sino alla fine del secolo XV. — Lo Stratico pensa diversamente dal Fischer, ed impugna altresì l'opinione di coloro che non dai Goti, ma dagli Arabi Saraceni dissero derivata quella maniera di costruire, portata dagli Europei in Occidente al tempo delle crociate. In quel-

l'epoca, dice egli, già eransi eretti templi in Europa su quello stile medesimo; e aggiungiamo noi essere il tempio di S. Marco ed il nostro palazzo ducale testimonio patente di tal vero. Impugna parimenti lo Stratico la opinione essere la gotica architettura una derivazione graduata della greca, e quella altresì, che derivata sia da un puro desiderio di novità. Alla architettura gotica fiorita accorda certa venustà, e quella magnificenza che risulta dalla grandezza e dalla ricchezza dei lavori d'intaglio, derivata però da principii molto diversi da quelli della greca o romana. Conchiude finalmente, che cominciata essendo dal settentrione la invasione de'Goti in Italia, i quali ogni cosa trasformarono, ed essendo i monumenti della gotica architettura per la maggior parte templi tutti del x secolo o dei posteriori, e tutti collo stesso carattere di archi acuti impostati sopra colonne senza trabeazione, e di colonne solitarie ed esili in confronto di quelle degli ordini greci, o aggruppate ad un grosso fusto; può sembrare ragionevole che quello stile sia nato e propagato nel modo da esso proposto, introducendovisi in appresso alcune parti della romana architettura. — Altre osservazioni lodate ancora si riscontrano in quella memoria; come, essere divenuta l'architettura gotica pesante e massiccia, allorchè i Lombardi, dopo cacciati i Goti dall'Italia, la occuparono, predominando allora lo stile di eccessiva robustezza, introdotto dallo studio di sicurezza nelle castella ed altri simili edifizii: essere divenuta ornata più e più leggera presso i Sassoni ed i Normanni, allorchè scesero in Inghilterra, distinguendosi la normanna dalla sassone, tuttochè l'una e l'altra di stile gotico, perchè la prima più solida e di maggiori dimensioni, con pilastri rotondi, quadrati o poligoni, molto robusti e vicini, e gli archi e i sopraccigli delle porte e delle finestre semicircolari, oltre il costume particolare dei Normanni di costruire grandi, sontuose, magnifiche, assai lunghe, alte e larghe le loro fabbriche, con più ordini di pilastri elevati l'un sopra l'altro, e spesso nel centro una torre e due altre talvolta ad una delle estremità; esservi alcun indizio di questa architettura gotico-normanna nelle facciate delle cattedrali di Modena, di Parma e di Piacenza; avere l'architettura gotica pigliato dall'orientale l'idea delle cupole nella crociera dei templi, al quale proposito con Bernardino Baldo la voce di *cuba* o cupola si fa derivare dal vocabolo arabo *cababa*, sebbene l'etimologia sembri allo Stratico forzata; presentare alcune fabbriche gotiche archi diversi dagli acuti, cioè archi minori impostati sopra pezzi di altri archi, il che forse si fece più sulla considerazione delle cperenze del materiale, sul quale si costrussero gli archi, che non sulle leggi della resistenza proveniente dalla figura degli archi medesimi; non esserè il solo, come osserva l'architetto inglese Murphy, l'arco acuto, nè il principale carattere del genere gotico, ma bensì ogni parte verticale della costruzione superiore terminata in punta, e l'aspetto piramidale dell'edifizio guardato da qualunque lato, e massime dal punto dell'ingresso principale o della facciata; e finalmente, non trovarsi libri che trattino di quello stile, scritti ne'tempi nei quali quelle fabbriche si costruivano, e che al più alcuna cosa trovar si potrebbe nell'opera di Averulino, scritta però in epoca nella quale risorto era lo stile greco e romano. Questi fu il primo architetto dell'ospitale maggiore di Milano, e non dee confondersi, come fece il Vasari, con Filarete; egli scrisse un ampio trattato di architettura in lingua volgare, del quale non trovasi se non nella nostra Marciana una traduzione latina manoscritta, fatta da Bonfinio, e da esso dedicata a Mattia Corvino re di Ungheria.

Ad ogni modo lo stile gotico, venuto adesso in moda, con tutte le sue leggiadrezze, è una rozzezza, come la dice il Milizia. Fantastichino pure a lor senno alcuni matti scrittori, i quali voglion revocare all'Italia il vanto d'invenzione di questo stile. L'Italia non sarà tanto scema di voler far suo ciò che non è, e meno un genere che, voglia o non voglia, ha in sè l'impronta del carattere barbarico da cui trasse l'origine. F. Z.

GOTTA. *V*. PODAGRA.

GOTTARDO (*Monte San*). È questa una famosa montagna che trovasi situata sul limite dei cantoni d'Uri e del Ticino, e che forma il centro cui vengono a dar capo le diverse catene costituenti le *Alpi Elvetiche* (*V*.). La Pesciora, la quale è la cima più alta del San Gottardo, s'innalza 1675 tese al di sopra del livello del mare. Il Fibia, il Ficardo, il Luzendro, l'Orsino sono altri picchi dello stesso monte, la cui altezza è pure ragguardevole assai.

Il monte San Gottardo offre uno dei passaggi più frequentati fra quelli che conducono in Italia: alla sua cima, vedonsi due piccioli laghi da cui escono il *Ticino* e la *Reuss* (*V*.). L.

GOTTAROSA. È una varietà dell' *acne* che attacca sul principio la punta del naso, e poi si estende alle guance e fin anche alla fronte. Si manifesta con macchie rosso-brune risplendenti, inegualmente elevate; sulla loro superficie osservansi qua e là de'tubercoli, alcuni de'quali restano inoculati, altri passano a suppurazione e disquamazione. Tali macchie al mattino sono dilavate, mentre dopo il pranzo o in seguito a qualsiasi riscaldamento prendono una tinta rossa più oscura.

La gottarosa, detta anche copparosa, acne

rosacea, ec., vedesi con frequenza in certi individui giunti ad una età matura, che abusarono di bevande spiritose. Qualche altra volta è ereditaria o in rapporto coll'artritide e colle malattie del sistema della vena porta. È assai difficile la perfetta guarigione di quest'impetigine, ma il buon effetto dipende dal rimovere o rintuzzare le cause che la produssero. La cura è la stessa che quella per l'acne in genere; quanto ai mezzi esterni, ora convengono gli ammollienti, ora il bagno saturnino, o l'acqua coll'aceto, coll'allume, col borace, ec. *Dott.* Barzilai.

GOTTINGA, in tedesco Göttingen, una delle più vaghe città della Bassa Sassonia (regno di Annover), posta in mezzo a una valle fertile e amena, sulla Nuova Leine ai piedi dell'Hainberg, fu dal 1286 al 1463 la capitale d'un principato della casa di Brunswich-Luneburgo da essa intitolato, che in seguito appartenne al principato di Kalenberg, ma al presente costituisce una provincia del regno di Annover di 30 leghe tedesche quadrate di superficie con 118000 abitanti nel circondario (*Landdrostei*) d'Hildesheim. La città è ornata di belle fabbriche e de' monumenti di Bürger e del re Guglielmo IV, e conta circa 12000 abitanti. Oltre l'università ha un ginnasio ed altri instituti, tra cui la scuola tecnica di Wagemann, che dal 1784 è come il modello di tali stabilimenti in Germania. Non manca pure di instituti di beneficenza pegli orfani, pei poveri e pei malati. Le sue manifatture principali consistono in panni, lavori in lana e di tornio, fabbriche di strumenti chirurgici e di carte colorate.

L'università di Gottinga venne fondata dal re Giorgio II nel 1734 e da lui ebbe il nome di *Georgia Augusta* e fu inaugurata il 17 settembre 1737: serve, oltre che all'Annover, anche a' ducati di Brunswich e di Nassau. Fra gli stabilimenti scientifici annessi all'università, primeggia la biblioteca, bell'edificio che contiene 300000 volumi e 5000 manoscritti, ed è una delle meglio ordinate di Europa e la più ricca di Germania per conto della moderna letteratura. La regia società delle scienze fondata nel 1750 e ordinata convenientemente nel 1770, è composta delle classi matematica, fisica e storica, che a vicenda distribuiscono premii di 50 zecchini per la miglior risposta ad un loro quesito: i suoi membri sono ordinarii, straordinarii, nazionali e stranieri; tiene ogni mese una tornata e pubblica le proprie memorie. *Ved.* Oppermann, *Memorie della società di Gottinga per cent'anni*, Annover, 1844. — Il museo, fondato nel 1773, oltre gli oggetti di storia naturale, contiene una riguardevole collezione di medaglie, una raccolta di modelli d'ogni specie abbastanza perfetti, e pitture, incisioni, ec. Uniti all'università sono anche un seminario di ministri evangelici, un collegio teologico di ripetitori, un istituto pastorale e un seminario filologico; un ospedale chirurgico, uno d'ostetricia ed uno di malati; un orto botanico ed economico; un bell'anfiteatro anatomico, un ospizio ed un instituto clinico; una scuola veterinaria; un laboratorio chimico; un gabinetto fisiologico eretto nel 1842; un'officina d'instrumenti fisici e matematici; un osservatorio ec. In gran copia i giovani accorrono da tutta Europa a compirvi la loro educazione, perchè qui, meno che nelle altre università tedesche, regna quello spirito municipale che rifiuta gli stranieri. Essa si rende osservabile per la moltiplicità delle lezioni che vi danno i professori, specialmente della facoltà filosofica. Di questo devonsi grazie ai dotti che vi professano e alla liberalità del governo, che non oppone restrizioni alle ricerche ed agli sforzi scientifici. La maniera onde a Gottinga sono trattate le scienze ebbe somma influenza sullo spirito della gioventù, e da questo deesi ripetere il numero vistoso di giovani d'illustri famiglie che a Gottinga accorrono in numero assai maggiore, che non ad altra università tedesca. Quindi il novero degli studenti, ad onta de' torbidi avvenuti nel 1790, 1806 e 1818, era forte, finchè ne venne a menomare la frequenza la fondazione dell'università di Berlino. In essa però insegnaronoi più illustri Tedeschi, come, a citarne alcuni, Blumenbach, Dahlman, Dissen, Ewald, Gauss, Gervinus, Gieseler, Göschen, i cugini Giacopo e Guglielmo Grimm, Hausmann, Heren, Herbart, Himly, Hugo, Langenbeck, Lück, Mitscherlich, Mühlenbruch, Otfredo Müller, Siebold, Stromeyer ed altri. Senonchè la sommossa del 1831, la rimozione di sette professori nel 1837, che avevano protestato contro la costituzione del 1833 e la morte de' vecchi rimanenti ne diminuirono talmente il credito che di 1500 studenti che essa contava nel 1825, ora appena giugne ai 700, i più del paese. *Ved.* Pütter, *Saggio d'una storia letteraria accademica dell'università di Gottinga*, continuata da Saalfeld e da Oesterley.

La sommossa scoppiata in Gottinga l'8 gennaio 1831 ebbe a motivo la eccessiva severità del censore accademico; ma i semi di essa da lungo tempo covavano. Una mano di cittadini e di studenti recossi nel detto giorno al palazzo civico, per portarvi le comuni doglianze, ma dopo mezzodì fu ordinata una parte del popolo in guardia nazionale, sulla quale alla sera prese il supremo comando Rauschenplatt, maestro privato di diritto. Una grida pubblicata il giorno seguente dai dottori Eggeling e Seidensticker, capi della insurrezione, spinse il popolo ad armarsi, e un consiglio municipale, composto di cittadini e di scolari, fu posto alla cima delle pub-

bliche cose. Un rescritto del ministero del 9 gennaio espresse la sua disapprovazione dell' avvenuto; ma un altro proclama del nuovo consiglio municipale dell'11 gennaio esternò la dichiarazione di rimanere irremovibili. In egual tempo una deputazione fu inviata ad Annover al duca di Cambridge ad esporgli le preghiere e i voti della città, perchè facesse giugnere al re d'Inghilterra una supplica riguardante i pesi della città e i cangiamenti chiesti alla costituzione, e per impegnare esso duca a recarsi in persona in Gottinga per calmarvi gli animi. Il duca annuiva alla inchiesta, ma voleva fossero stabilite come prima le cose; riammesse in città le milizie regie, già espulse. Parte dei cittadini, e primi gli scolari, dichiararonsi invece pronti a difendersi fino agli estremi. Cercarono anche con gride guadagnar la soldatesca che cingeva Gottinga, e fortificarono alla meglio la città. Ma un proclama del generale regio bastò a disarmare gli ammutinati e a disciogliere il consiglio municipale; i capi della sommossa fuggirono, e il 16 mattina le truppe regie rientrarono in città. I rei furono presi parte in Gottinga, parte nella fuga, tradotti ad Annover e alcuni a Celle, e dopo lunga inquisizione dalla cancelleria criminale di Stade nel 1838 condannati a più o men lunga prigionia, ed Eggeling e Steidensticker ad essere detenuti in vita. S. P.

GOTTSCHED (Cristiano Cristoforo). Fu uno di quegl'ingegni mediocri, i quali col buon volere e lo studio, suppliscono alla pochezza de' talenti.

Era figlio d'un parroco protestante, e nacque nel 1700 a Judithenkirch presso Könisberga nel regno di Prussia. Tratto dalla inclinazione a consecrarsi tutto alla filosofia, alle belle lettere, ed alle lingue, nell'università di Könisberga, dove s'era recato fino dal 1714. diede alle stampe alcune dissertazioni accademiche di filosofia, e parecchie poesie, le quali (1723) gli fruttarono il grado di maestro. Di là per fuggire il servigio militare, riparò a Lipsia, dove protetto dal celebre Menke (nome noto per operosità, ed influenza nella letteratura di que' giorni), tenne lezioni di belle lettere. Eletto nel 1726 a preside della società poetica di Lipsia, la rifuse l'anno appresso nella società poetica tedesca, la quale sussiste tuttavia; ma poscia rinunziò anche a questa per fondarne una nuova che intitolò Società delle arti liberali. Nel 1729 imparò a conoscere la famosa Luigia Adelgonda Vittoria Kulmus che sposata più tardi (1735) ebbe a compagna delle sue dotte fatiche. Nel 1730 fu in Lipsia professore straordinario di filosofia e poesia, e nel 1734 professore di logica e metafisica. Morì il 12 decembre 1766, in età di 67 anni.

Ora passando ai meriti letterarii di Gottsched, accenneremo che l' Alemagna deve conservare grata memoria di quest' uomo imperocchè ei si studiò di liberarla dal gusto corrotto della scuola del Lohenstein, le gonfie forme e gli osceni concetti del quale (attinti in buona parte alle fonti de' secentisti d' Italia) avevano oramai invaso ogni genere di scrittura, e guasta la mente ed il cuore della moltitudine. È ben vero che inorgoglito dello sterminato favore, che si vide tributato fin sulle prime, delirò a segno di credersi il dittatore dell' alemanna letteratura, e poichè gli mancava l'ingegno, onde sovra ogni cosa era da lui pedantescamente apprezzata la correttezza delle forme, si trasse addosso lo sdegno di que' più svegliati intelletti, che bramosi d'un' originale letteratura, cercavano il bello dovunque, e donavano la preferenza all'inglese poesia, sorella per origine e per genio dell' alemanna. Non si può però non convenire che i lunghi suoi studii diedero purezza e correzione alla lingua, ch' ei con la sua Grammatica tedesca rese più semplice, mondò da errori e disamenità, e specialmente da quella farraggine di voci straniere, che deturpavano a preferenza il dialogo familiare e le scritture cancelleresche. Di più, operò di far rivivere i monumenti della nazionale letteratura, e giunse a suscitare nuovamente negli animi quell' amore per le produzioni artistiche dell'età di mezzo, che da Opitz in poi s'era quasi spento del tutto. Pubblicò: *I supplementi all' istoria critica della lingua, poesia ed eloquenza della Germania* (1732-1744). — *La biblioteca delle scienze amene ed arti liberali* (1745-1754)—*Le novità dell'amena letteratura* (1751). — *La Raccolta di elementi necessarii alla storia della poesia drammatica tedesca dall' anno* 1450 *in poi* (1757-1765); ec.

Egualmente non si può negare l'influenza avuta dalla sua *Arte oratoria* (1728) sulla studiosa gioventù; imperocchè malgrado la predicata servilità dell'imitazione de' classici e de' Francesi, pur liberò i nascenti ingegni della Germania dalle pazzie della moda, ed allo spirito giovanile segnò una direzione per certo migliore, che non fosse quella seguita in addietro. Del pari la sua *Arte poetica critica* (1730) fu di giovamento alle lettere collo stabilire alcuni principii, utili se non altro per quanto alle forme. Il suo *Catone moribondo*, tragedia in alessandrini, recitata nel 1732, malgrado l'immenso plauso, con cui fu allora accolta dal pubblico, non è che un' insulsa tiritera poetica priva d' ogni scintilla di genio. — Le lodi che questa nondimeno gli fruttò, e la riforma del teatro di cui occupossi, e ch' egli nella sua mente riguardava per compiuta, lo fecero salire in così alta stima di sè stesso, che pretese d' erigersi in dittatore del buon gusto, pretesa però che gli fu vivamente e

trionfalmente contrastata, in ispecie dagli Svizzeri Bodmer e Breitinger, coi quali ebbe lunghe ed ostinate polemiche, il cui esito finale fu la di lui compiuta sconfitta. Laonde vuolsi conchiudere che sebbene la nazione tedesca non possa rifiutare a Gottsched quel merito, che si guadagnò con l' operosità la più assidua, tuttavolta egli ebbe la sventura d'essere sopravvissuto alla propria fama.

D. B.

GOUFFIER (Claudio, conte di Choiseul-Francieres e) (*Storia moderna*). Maresciallo di Francia, ed uno dei più grandi capitani del suo secolo sì fecondo d' eroi guerrieri, nato nel 1632. Militò fin dal 1649 come volontario, fece leva d' un reggimento nel 1653, e si segnalò a Vitry-sur-Seine, e specialmente nella guerra d' Ungheria sotto Coligni, nel 1664; fu a lui generalmente attribuita la vittoria nella famosa battaglia di S. Gottardo. I Veneziani lo dimandarono a Luigi xiv, e nel 1669 ei difese gloriosamente per la repubblica, sotto il maresciallo di Noailles, l'isola di Candia assalita dai Turchi. Tornato in Francia, servì nella guerra di Fiandra sotto Turenna e Condè; fu creato luogotenente generale nel 1676; e nel 1684, l' elettore di Colonia lo nominò maresciallo de' suoi eserciti; in tal qualità ei ridusse Liegi all'obbedienza di quel sovrano, che gli fece dono di tre cannoni. Allorchè l'elettore di Baviera alla testa d' un numeroso esercito minacciava la Francia, Choiseul-Gouffier con poche truppe riuscì a coprir le frontiere aperte e indifese, in modo che l' elettore non ebbe che rovesci, e vide sconcertato ogni suo disegno. Nel 1693, Luigi xiv gli conferì il bastone di maresciallo di Francia, cui aveva egli molto bene meritato. Morì il 15 marzo 1711, decano dei marescialli, in età di 78 anni, senza lasciar discendenza. La sua orazione funebre fu recitata a Langres dal padre Desternes, e venne poi stampata.

X—o.

GOUJON (Giovanni). Il primo grande scultore di cui la Francia possa andar superba. Non si conosce (precisamente almeno) l'anno della sua nascita, (che alcuni vogliono essere il 1515 o all'incirca) la quale seguì in Parigi ed ignorasi pure dove e come imparò l'arte e sappiamo soltanto che dopo aver già studiato in Francia, fece un viaggio in Italia; ma ciò che nessuno può ignorare, gli è il suo straordinario genio. Puossi dire che, mentre Michelagnolo arricchiva l'Italia coi frutti del suo mirabile ingegno, Giovanni Goujon offriva alla Francia sorpresa capolavori degni anch' essi d' una grande nazione. Non vogliamo già dire che Goujon abbia mai avuto l' energia e la forza che contraddistinguono il talento dello scultore fiorentino; ma egli poneva tanta grazia e tanta eleganza nei movimenti e negli atteggiamenti delle donne che disegnava, e tanta perfezione nel maneggio dello scalpello che si può senza esitanza collocarlo accanto ai più abili artisti dell' antichità, soprattutto se si osservano i suoi bassi rilievi. Pochi scultori compresero così bene come Goujon le regole dell'ottica in fatto di belle arti. Aveva l'arte di modellare un corpo poco sagliente ed alquanto stiacciato in guisa da dargli rotondità col modo in cui fissava la luce sulle parti sporgenti e facevala guizzare sopra quelle che voleva sagrificare.

Lo stile di Giovanni Goujon prova come ei sentisse le bellezze dell' antico. Sebbene scultore, seguì più specialmente la scuola di Raffaele; è lecito eziandio di credere che cercò nei modelli dell' antichità ciò che si accordava colla direzione già presa dal suo talento più presto di quello che formasse il suo talento sopra tali modelli; e gli è così che meritò di essere paragonato ai grandi maestri antichi senza essere stato il loro servile imitatore. Decorazione naturale dell' architettura, il basso rilievo è necessariamente subordinato a quella, e il suo maggior merito consiste nel farla brillare. Goujon, versato nelle due arti, possedette meglio di nessun altro artista moderno quel raro segreto degli antichi di porre l' ornamento in armonia coll' edifizio. I suoi bassi rilievi avendo pochi piani, non si sfondano sott' occhio e non sembrano traforare il fabbricato di cui tutti i membri devono essere pieni. Tutte le sue opere fanno vedere a qual punto la riunione pratica della scoltura coll' architettura nelle stesse mani può servire l'una e l'altra. Senonchè Giovanni Goujon è assai più celebre come scultore, e specialmente come scultore di bassirilievi, e quasi sempre associò il suo talento a quello d' un altro architetto.

Fra i varii lavori di questo sommo artista, citeremo le scolture ch' eseguì pel castello di Anet che Enrico ii faceva rifabbricare per Diana di Poitiers, e per quello di Ecouen, costrutto da Bullant, suo amico, e suo discepolo in fatto di scoltura, i bassirilievi di cui arricchì la porzione del Louvre che Pietro Lescot, suo intimo amico, venne incaricato di costruire; e che, sebbene una sovrabbondanza di ricchezza nuoccia alla grandezza dell'effetto, è la più bella parte di questo palazzo il quale è egli stesso uno dei più begli ornamenti della città di Parigi.

Ma fra tutte le creazioni di Goujon la più popolare e la fontana che occupa oggigiorno il centro del mercato degl'Innocenti e ch'era primitivamente situata all'angolo della via di S.-Dionigi e di quella ai Ferri. Non aveva che tre arcate, due sopra quest' ultima strada, e la terza sulla via di S. Dionigi. Era conosciuta allora sotto il nome di *Fontana delle Ninfe*. Dopo la distruzione del cimite-

ro degl' Innocenti, fu ristabilita in mezzo al mercato sostituitovi, e vi si aggiunse un' arcata. È questa un' edicola quadrata, forata da un' arcata sopra ognuna delle sue faccie; ogni arcata è sormontata da un acroterio con un frontone; una cupola corona quella specie di tempio consacrato alle Naiadi. Le scolture dell' acroterio offrono gruppi di Amori i quali saliti sopra conche od appoggiati a mostri marini, si trastullano piacevolmente; sopra ogni intervallo tra i pilastri, una ninfa in piedi sta occupata nello spargere le sue linfe oppure si riposa dopo aver votato la sua urna; il basamento presenta le divinità delle acque sedute o sdraiate, aggruppate con Amori e con delfini. Vedendo la forza del rilievo, la pienezza delle forme, la mirabile arte degli scorci, l' osservatore non può sospettare che l' artista non avesse a sua disposizione che alcuni pollici di spessezza; vedendo la facilità del disegno, la grazia degli atteggiamenti e dei movimenti, la verità degli effetti, non può indovinare che il suo genio fossesi trovato prigioniero in uno spazio di alcuni piedi. La felice proporzione delle figure, eleganti senz' affettazione, svelte senza esilità, tondeggianti nei loro contorni senza indecisione e senza mollizie; panneggiamenti flessibili che si adattano con gusto ed accusano il nudo senza indecenza; arie di testa che ricordano talvolta il carattere antico; un accordo sì giusto tra la pittura e l' architettura che non si potrebbe dire quale delle due ubbidì all' altra, tutto questo forma un complesso unico che deve sorprendere ogni spettatore. — Mentoveremo pure un altro lavoro di Goujon che non merita certo di esser qui dimenticato, vogliam dire il palazzo Carnavalet. È probabile che la fonta na delle Ninfe sia stata progettata in comune da Lescot e da Goujon; ma è certo che questo palazzo fu interamente creato da Giovanni Goujon. È questa una fabbrica eccellente che il famoso Mansard rispettò nei ristauri ed aggiunte che fece in questo edifizio, in cui seppe conservare il corpo di mezzo e la porta principale; modello da citare in fatto di belle arti adoperate per l' adornamento d' una casa privata. Questo palazzo era degno veramente di esser abitato dalla Sévigné. — Finalmente diremo ch' esiste una traduzione di Vitruvio, per Martin, estremamente curiosa, le cui tavole furono fatte dal nostro architetto-scultore il quale incideva pure in legno ed in medaglie: in calce, trovasi un' appendice preziosa, perchè scritta dallo stesso Goujon.

Questo sommo artista, soprannominato il Fidia francese, il Correggio della scoltura, fu per quest' arte in Francia ciò che Cousin vi era stato pochi anni prima per la pittura, e puossi quindi risguardare a buon dritto come il fondatore della scuola di scoltura francese. Un po' di manierismo è forse il solo difetto essenziale che si possa rimproverare a questo maestro: difetto largamente ricomprato d' altronde da un sentimento finissimo, da un' esecuzione finitissima, da un lavoro prezioso. — Ma perchè una vita che doveva rimanere rinchiusa negli annali dell' arte dovette collegarsi sì tragicamente col suo fine alla storia politica contemporanea? La campana della strage di S. Bartolammeo era suonata; da lungo tempo, il fanatismo aveva additato le vittime. Giovanni Goujon, settatore della riforma, era avviluppato nella proscrizione. Il domicilio privato non essendo più un asilo, questo artista, sia che sperasse trovare una salvaguardia nella protezione dei suoi capilavori, sia che, abbandonandosi a quella fiducia che sta così bene nell' uomo di genio, cedesse soltanto all' imperioso desiderio di proseguire i suoi lavori, questo artista, dico, si recò ai suoi lavori del Louvre, com' era il suo solito: appena salito sulla impalcatura, fu colpito da una palla d' archibugio. Così perì uno dei più grandi artisti francesi, assorto senza dubbio come Archimede nelle concezioni del suo genio, in mezzo ad una città data alla strage, ma più infelice del difensore di Siracusa, poichè fu colpito da un suo concittadino. L.

GOURA (*Ornitologia*). In lat. *Goura*. Genere d' uccelli dell' ordine dei *gallinacei silvani*, e della famiglia dei *colombini* secondo alcuni, o dei *giranti* secondo altri, caratterizzato come segue: becco mediocre, diritto, compresso, arcuato, inclinato verso la punta; base della mandibola superiore coperta d' una pelle molle ed enfiata; narici poste in mezzo al becco, con una fessura longitudinale nella pelle molle che le copre; quattro diti interamente divisi, tre avanti ed uno in dietro, che si articola al livello stesso degli altri; primo remigio più corto del secondo. Hanno questi uccelli moltissima analogia con quelli del genere *colombo*, col quale anzi parecchi ornitologi li avevano uniti; fu Vieillot che credette trovar fondamento sufficiente per farne un genere distinto. Se ne indicano principalmente quattro specie, che sono le seguenti: *Goura coronata*, indigena delle Molucche e della Nuova Guinea, d' onde trasportata in Europa non giunse a propagarvisi. — *Goura caruncolata*, che porta due caruncole carnose, rosse, compresse, attaccate alla mandibola inferiore ed estendentisi verso la gola; abita l' Africa australe. — *Goura di Nicobar* (*goura nicobarica* di Stephens), indigena dell' arcipelago di Nicobar come indica il suo nome, ed anche delle Molucche; in Europa, ove fu trasportata, visse ma non si propagò. — *Goura minuta* (*columba minuta* di Linneo), della lunghezza di soli cinque od al più sei pollici; abita il Paraguai, la Guiana, ec., e talvolta emigra alle

isole e coste dei Caraibi. — Parecchie altre specie ne descrissero Stephens e Temminck, tutte esotiche. X-o

GOURA (GIOVANNI) (*Storia moderna*). Famoso capo dei *palicari* del monte Otride o Goura, in Tessaglia, si segnalò nel 1823 colla sua bella difesa dell'Acropoli d'Atene, nella celebre guerra dell' indipendenza della Grecia, ed ottenne di farne levar l'assedio, inseguendo poi i Turchi fino presso a Tebe, e riportando contro di essi a Maratona una grande vittoria. Dopo la caduta di Messolongi, ebbe di nuovo a difendere Atene contro Rescid-pascià; questa volta l'Acropoli dovette alfine capitolare, ma allora Goura era già morto.

X-o.

GOVERNO (*Politica*). Vocabolo derivato dal latino *gubernatio*, e designante il modo in cui si esercita la sovranità negli stati, si reggono i sudditi, si amministra in generale la società, il complesso in somma delle istituzioni intese a guarentire ai cittadini l'uso dei loro diritti, ed a vegliare all' adempimento dei loro doveri; alcuni pubblicisti però, e Rousseau nominatamente, hanno limitato il senso della voce *governo* al solo *potere esecutivo*: « Io chiamo governo, dice nel *Contratto sociale* quel famoso scrittore, o suprema amministrazione, l'esercizio legittimo del potere esecutivo, il principe o il magistrato, l'uomo o il corpo incombenzato di siffatta amministrazione. » Per altro, in proposito di quest' ultimo vocabolo, importa osservare che *governo*, propriamente parlando, differisce da *amministrazione* in quanto che il primo *ordina* e la seconda *eseguisce*; e di fatti *administratio* deriva da *minister*, ministro, esecutore, e vale letteralmente *esecuzione*.

Le forme che reggono le umane società han molto variato nei varii tempi, anche secondo i diversi gradi di civiltà ch'esse società hanno percorso; queste forme vennero dai pubblicisti ripartite in tre specie o classi principali, che poi suddividonsi e si modificano in numerose categorie particolari. Le tre fondamentali specie di governo sono il *repubblicano*, il *monarchico* ed il *despotico*. Montesquieu, che adotta ei pure tale classificazione, la fonda (*Spirito delle leggi*, lib. II, cap. I) sui tre fatti seguenti: il governo *repubblicano* è quello in cui il popolo in corpo, o soltanto una parte di esso, ha il sovrano potere; il *monarchico*, quello in cui un solo individuo governa, ma con leggi fissate e stabilite; ed il *despotico*, quello in cui un uomo solo, senz'alcuna legge o regola, dirige il tutto secondo la sua volontà ed i suoi capricci. Agli articoli speciali ARISTOCRAZIA, ASSOLUTISMO, DEMOCRAZIA, DESPOTISMO, MONARCHIA, OLIGARCHIA, ec., troveranno i lettori dell'Enciclopedia svolto e particolarizzato quanto peculiarmente riguarda ciascuna delle forme di governo summotivate, qui non fornendosi che nozioni storiche di fatto, e considerazioni generali sul governo genericamente considerato.

Per sentimento degli autori tutti che scrissero su questa materia, la primordiale origine dei governi risale alla famiglia; più tardi, parecchie famiglie unite dal caso si assoggettarono, o spontaneamente o cedendo alla forza, all'uomo più idoneo a guidarle e difenderle. Per tal modo gli Etiopi sceglievano a loro re ora il più robusto individuo, ora il più esperto pastore, talvolta anche il più ricco; e i Medi, quando ebbero scosso il giogo degli Assirii, per por modo ai disordini che cagionava l'anarchia, si sottomisero ciecamente all' autorità assoluta di Deioce, cui consideravano l'uomo più giusto. Così, nell'ordine della natura, il potere cui è affidata la direzione delle forze della società prende naturalmente il luogo dell' autorità paterna; esso è dunque senza restrizioni, senza condizioni, ed ecco il motivo per cui nelle società nascenti l'autorità che le governa ci comparisce assoluta, vale a dire despotica. Il despotismo comparisce quindi dapprincipio paterno; ma dove la sovranità ha cominciato dalla forza, esso dovette mostrarsi fin dall' origine accompagnato dai suoi abusi. Chi mai dir potrebbe con certezza, dacchè ci mancano ovunque le storiche tradizioni, come siasi modificata la sovranità, come sia in certe località divenuta aristocratica o democratica? Per altro, qualunque sia la forma del governo, esso non adempie la sua destinazione se non in quanto esercita riguardo ai sudditi e cittadini tutti i doveri di protezione e di distributiva giustizia. Sia sovrano il popolo, un monarca o un corpo aristocratico in esso sempre risiede il legittimo potere del governo, o, in altri termini, l'autorità ch'esige il bene dello stato.

Ha stabilito Montesquieu che la corruzione dei governi comincia sempre da quella dei principii: in una democrazia, quando si perde lo spirito d'eguaglianza; nell'aristocrazia, quando il potere dei nobili diviene arbitrario, ec. Laonde il solo mezzo di prolungar la durata di un governo fiorente, è il ricondurlo ad ogni favorevole occasione ai principii sui quali è stato fondato.

Singolare è la distinzione stabilita fra i governi dal celeberrimo pubblicista Puffendorf: ei chiama regolari i governi monarchico, aristocratico e popolare, ed irregolari i governi misti, cioè composti d'un certo miscuglio delle forme semplici dei governi regolari. Così, il governo di Sparta, composto dei tre elementi della monarchia, dell'aristocrazia e della democrazia, ed il governo aristo-democratico di Roma gli sembravano governi irregolari, o piuttosto corruzioni del governo. Che mai dunque direbbe dei moderni gover-

ni costituzionali, fondati ad imitazione di quelli di Sparta sui tre poteri posti in equilibrio? Non v'è bisogno per altro, dopo quanto ne dissero tanti dottissimi pubblicisti, di perdersi qui a discutere siffatte asserzioni: all'apice cui è attualmente la scienza, basta enunciarle perchè non occorra seriamente confutarle.

Qual è la miglior forma di governo? E' questa una questione che fu sempre proposta e mai risolta, perchè coloro che la agitarono han sempre incominciato dal prendere alcuni fatti pro o contro una data forma di governo, e da tali fatti particolari ricavarono una conclusione generale. Neppur il metodo, a questo contrario condurrebbe più agevolmente alla meta, perchè le teorie, che sono sì poteuti in carta o nei discorsi da tribuna, falliscono in faccia alla pratica degli uomini e degli affari. E così, fin dalla vetusta discussione dei capi, che posero sul trono di Persia Dario figlio d'Istaspe mediante il nitrito del suo cavallo, non si è di un sol passo avanzata la quistione. Ciascun governo ha i suoi inconvenienti non meno che i suoi vantaggi; e siccome farsi non possono sì buone leggi fondamentali, da impedire che il governo, anche il più idoneo per sè stesso a guarentire la sicurezza dei cittadini, cada in cattive mani, ne risulta che ogni governo ha le sue fasi di ben essere e di calamità. In somma, per rispondere alla proposta dimanda, è meglio attenersi al fondo delle cose piuttosto che alla forma stessa del potere che trattasi di giudicare. Il miglior governo non è già, a quanto sembraci, nè il monarchico, nè l'aristocratico, nè il democratico, ma bensì quello ch'è più conforme ai costumi della nazione che deve reggere, e quello che meglio guarentisce tutti i diritti dei cittadini. Per adempiere quest'essenzial condizione, bisogna che i governi si appoggino sopra istituzioni che oppongano una barriera insuperabile ai capricci dei governanti ed agli assalti delle fazioni. In una monarchia i migliori re aver possono per successori dei tiranni; ed in una repubblica gl'integerrimi magistrati possono venir surrogati da spiriti turbolenti, che violino le leggi cui han peristituto di rispettare e far obbedire. Allorchè la civiltà è in incremento non è buon governo che quello che protegge i diritti imprescrittibili dei cittadini, come la libertà individuale, quella di coscienza, la proprietà, ec., e quello in cui tutti sono eguali in faccia alla legge, e non esiste alcun privilegio contrario alla ragione. Per altro, il genio o l'indole speciale delle diverse nazioni ha certamente molto influito sulle forme dei governi che hanno adottato o che si lasciarono imporre; anche la loro situazione geografica deve avervi avuto parte; ed è piuttosto da dotto pubblicista di quello che da poeta tragico, che Corneille ha parlato, quando mise in bocca a Massimo, nel *Cinna*, quei versi:

Par tous les climats
Ne sont pas bien reçus toutes sortes d'états;
Chaque peuple a le sien, conforme à sa nature,
Qu'onne saurait changer sans lui faire une injure

D'altro canto è forza rammentare, che non sempre i peggiori tiranni furono re assoluti: che odiosi tiranni non furono quei semplici cittadini ateniesi, che osarono mandare in esilio Aristide il giusto, e quegli efori di Sparta che facevano dar la caccia agl'Iloti e distruggerli come bestie feroci! che abbominevoli tiranni non furono i privati membri della francese convenzione nazionale, e l'infame giunta di pubblica salvezza, e l'esecrabile Robespierre! — In somma tutto stringendo in poco, diremo che il miglior governo è decisamente quello in cui migliori sono i governanti; e sulla base di questa massima, che non crediamo ch'esser possa impugnata, non avvi certo paese in Europa che possa vantarsi d'esser meglio governato, di quelli tutti che costituiscono la vasta austriaca monarchia, retta da tanti secoli da un'augusta famiglia i cui distintivi caratteri furono mai sempre e sono ora più che mai (1846) la giustizia, la clemenza, la moderazione, il paterno amore dei popoli al potente suo scettro soggetti. M. B.

GOZZADINI (Brandaligi) (*Storia d'Italia*). Capo di partito in Bologna nel secolo xiv, d'antica e ragguardevole famiglia, aveva grandi ricchezze e talenti militari. Allorchè Bologna nel 1334 fu soggiogata dal cardinale Bertrando Du Poiet, i Bolognesi ricorsero a Gozzadini per esserne liberati; ei si fece tosto capo d'una congiura tramata contro il detto legato, sorprese il 17 di marzo le sue guardie ed i suoi soldati guasconi, lo assediò nella cittadella ov'erasi rifuggito, e lo costrinse ad una capitolazione che restituì la libertà alla bolognese repubblica. M. B.

GOZZADINI (Battista). Figlia di Amatore Gozzadini cittadino bolognese, fu una letterata distinta del secolo xiii. Leggeva pubblicamente nel 1236 giurisprudenza nell'università della sua patria, e scrisse due latine orazioni, una nel 1224 in lode di papa Innocenzo iv e dei cardinali da lui creati; l'altra nel 1232 in morte del vescovo di Bologna Lodovico Fratta, da lei recitata nella cattedrale. M. B.

GOZZADINI (Ulisse Giuseppe). Cardinale della stessa famiglia dei precedenti, creato da Clemente xi nel 1709, indi vescovo d'Imola e legato in Romagna, morto a Imola nel 1728, lasciando alcune concioni ed orazioni funebri. Ne fu pubblicata la vita. X—o.

GOZZI (Gaspare) (*Biografia e Storia letteraria*). Celebre letterato, poeta e critico veneziano del secolo xviii, di ragguardevole famiglia di cittadini originarii, che godeva an-

che il titolo di conte fondato su d'alcune tenute feudali che possedea nel Friuli. Nacque Gaspare nel 1713, ed ebbe una brillante educazione; e siccome suo padre possedeva un ricco patrimonio (cui però andava sprecando in ogni specie di divertimenti e di lussuosi dispendii), ed avea fatto erigere in sua casa un teatro, i cui attori erano i suoi figli d'ambi i sessi, così potè egli riuscire assai per tempo, del pari che Carlo suo fratello (*V.* l'articolo seguente), attore e poeta drammatico. Sviluppatosi così in esso una inclinazione alla letteratura, si fece ammiratore del Petrarca ed imitatore del suo verseggiare, e ben presto innamorossi della celebre Luisa Bergalli, spiritosa e leggiadra poetessa ma che aveva dieci anni più di lui; malgrado tale sproporzione d'età, seppe essa tanto accortamente dirigersi, ch' egli alfine la sposò col consenso anche del padre. Fecondo fu tale matrimonio, ed ogni anno aumentava il numero degl'individui della famiglia di Gaspare, e le spese relative: n'era egli già divenuto capo, per la grave paralisi e mutolezza che afflisse il padre suo negli ultimi sei anni di vita, ma siccome non sapea staccarsi dalle sue studiose occupazioni, così l'era divenuta in suo luogo sua moglie. Morì il padre nel 1745, e la condizione economica della famiglia Gozzi era divenuta sì critica, che dovette il figlio Carlo prendere in sua specialità una somma in prestito per fargli un discreto funerale. Seguì allora separazione dei varii fratelli, e Gaspare rimase capo d'una famiglia più piccola, ma più aggravata da debiti di prima. Egli assunse la direzione del teatro detto di S. Angelo, sempre di concerto con sua moglie, che non mancò di aiutarlo anche in questa bisogna. Intento sempre alle predilette sue lettere, avea già egli da oltre dieci anni pubblicato varie opere, segnatamente di morale e di critica, in cui ammiravasi sodezza di principii e di pensieri, eleganza di stile, svariata erudizione e fino gusto e sicuro. Una delle produzioni che gli fece più onore, ed estese maggiormente la sua fama, fu la *Difesa di Dante* contro le strane *Lettere Virgiliane* di Saverio Bettinelli. Intanto aveva egli ottenuto dal governo testimonianza di stima e di fiducia: era eletto revisore dei libri e sopraintendente alla stampa e libreria, impieghi di limitato provento, ma pur valutabili per lui ch'era in gravi strettezze economiche ridotto. Fu poi dalla magistratura che avea l'ispezione sull'università di Padova incombenzato d'un gran lavoro sulla riforma di quello studio, e su di un nuovo progetto di studii che il senato voleva introdurvi: impiego importante, pel quale ebbe un annuo assegno di 600 ducati (intorno a 1800 franchi), allora ragguardevole, ed ottenne anche più volte straordinarie rimunerazioni. Eragli mancata la moglie, e l'aveva egli, d'ottimo cuore qual era, pianta amaramente, malgrado tutti i dispiaceri che pel suo fastidioso temperamento ed ambizioso carattere avevagli essa procurati. Erasi fatto cagionevole di salute, ed era divenuto soggetto a qualche dolorosa malattia, che andava cogli anni aggravandosi. Compiuto il suo lavoro per l'università di Padova, erasi restituito a Venezia, ove il senato continuò a corrispondergli la maggior parte dei suoi onorarii. In breve le sue infermità si accrebbero; ei credette bene di tornare a Padova per vivere più tranquillamente; poco tempo prima della sua morte sposò una certa madama Cenet, sua antica amica, che gli avea prodigato le più assidue ed affettuose cure nelle sue malattie, delle quali intese così di ricompensarla assicurandole una sussistenza dopo la sua mancanza. Morì a Padova il 26 decembre 1786, di 73 anni.

Nel gran numero delle opere e degli opuscoli da lui lasciati distinguonsi segnatamente le seguenti: *Osservatore veneto periodico*, specie di giornale che usciva regolarmente in epoche fisse, redatto ad imitazione dello *Spettatore inglese*, e che dipingeva con molta arte, spirito e buon gusto i costumi, i caratteri, i vizii, i difetti, le ridicolaggini, e metteva in azione i grandi principii di letteratura e di morale dall'autore professati, e tutto ciò con decente giovialità, con urbana saggezza, e con eleganza di stile che mai negli scritti del nostro Gozzi non manca. — *Lettere famigliari*, Venezia, 1755, 2 vol. in 8.° Nulla può immaginarsi di più spiritoso, curioso e leggiadro di queste lettere, in cui l'autore va proponendo varii quesiti, e vi risponde egli stesso ora in forma di dialogo, ora con una supposta traduzione d'un antico autore, o sotto diversa ma sempre gradevole foggia: sono piene di buon gusto senza pedanteria, di ragionevolezza senza austerità, di sali piccantissimi e talvolta anche acri; vi si trovano pure varii scritti in versi, che servirono a Gozzi per le letture periodiche, cui erano tenuti i socii dell'allegra e spiritosa accademia detta dei *Granelleschi*, composta di tutti i begl'ingegni di Venezia, e tra gli altri de' due fratelli *Farsetti* (*V.*), il celebre Dalle Laste, il dotto Forcellini, un Crotta ed un Balbi patrizii, Gozzi Gaspare e Carlo, ec. (*V.* ACCADEMIA). — *Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante, attribuita ingiustamente a Virgilio, coi principii di buon gusto, ec.*, Venezia, 1758, in 4.° È forse la migliore e più pregiata opera del nostro autore: critica solida senza durezza e vivace senza acrimonia; ammirazione senza eccesso, e guidata da un'estimazione giudiziosa ed eloquentemente espressa; definizioni chiare e naturali dei principii fondamentali della poesia e della letteratura; esempii scelti sì bene, sì variati, sì numerosi e sì bel-

li, che fornirebbero da sè soli una lettura interessante; e tutto questo, vestito dello stile più puro e veramente più italiano in cui fosse mai stato scritto un libro da lungo tempo, anche in Toscana: ecco il giudizio che di essa diedero unanimi tutti i lettori di giusto criterio e di fino sentire. Il censore di Dante, Petrarca e Boccaccio, l'imprudente Bettinelli, serbò il silenzio, ch'era certo il meglio che far potesse, ed ebbe almen la fortuna o la bravura di comprenderlo. — *Opere in versi ed in prosa*, Venezia, 1759, 6 vol. in 8°; sono quasi tutti componimenti già prima venuti in luce in più epoche: sono pezzi teatrali per lo più tradotti dal francese, nei quali come pure nei suoi originali non notasi quasi altro merito che l'eleganza dello stile: vi sono pure cantate, poesie liriche serie e facete, epistole, e miscellanee il cui maggior pregio è la varietà. — *Mondo morale*, Venezia, 1760, 3 vol. in 8°., opera che spira la filosofia religiosa sempre professata dall'autore: ei vi dimostra come la natura universale siasi per gradi alterata, e tenta scoprire come si potesse rimetterla sulla buona via; ec.

GOZZI (il conte CARLO). Fratello minore del precedente, che si dedicò per tempo egli pure alla coltura delle lettere, manifestando però men di suo fratello avversione agli affari. L'articolo precedente riferisce quanto riguarda la famiglia di Gozzi, ed accenna il pessimo stato economico in cui era caduta. Anche Carlo, ad esempio di Gaspare, dedicossi lungamente allo studio della lingua italiana, ed all'analisi ed imitazione di tutti i migliori autori, locchè fornì ai due fratelli quella purezza ed eleganza di stile che tanto brilla e diletta nelle loro opere. Di sedici anni però, vista la poco felice situazione della famiglia, intese a darsi uno stato ed abbracciò il mestiere dell armi, partendo per la Dalmazia. Reduce dopo tre anni, trovossi più che mai imbarazzato, e credette dover separarsi con quella porzione di sostanze che potè ottenere; ebbe a sostener qualche lite, lo fece con calma e senz'astio, e non si lasciò per questo distrarre dai letterarii e poetici suoi studii. Socio egli pure dell'accademia dei *Granelleschi* (*V*. l'articolo precedente), vi leggeva nella maggior parte delle sue adunanze spiritosi e piccanti componimenti, perseguitando ovunque accanitamente il cattivo gusto. Gli applausi ben poco giusti, che otteneano dal popolo i componimenti drammatici dell'abate Pietro Chiari, gli concitarono la critica bile, e fecero sì che ei si scatenò contro quel fiacco e ad un tempo enfatico scrittore. Ma ebbe il non lieve torto di biasimare anche quelli sì meritati che riscuoteva Goldoni, nei cui eccellenti lavori ei non volle vedere, appunto come Baretti, che il difetto di buona lingua, trascurando affatto i tanti distinti pregi di cui andavano adorni. Ruppe quindi accanita guerra anche al Molière italiano, e siccome non è fuor di ragione il supporre che l'ostinazione con cui senza riguardo e senza posa attaccavalo, abbia essenzialmente influito sulla risoluzione presa da Goldoni di passare e stabilirsi in Francia, così rimane a Gozzi anche l'altro torto d'aver privato la patria della presenza d'un suo benemerito figlio, di cui non cesserà essa mai d'andare a buon dritto superba. Concepì poi egli l'idea d'un nuovo genere di commedie; quello comunemente conosciuto sotto il nome di *fiabe*, e della cui vera indole non sarebbe sì facile il dar qui una prima idea, colla stringatezza prescritta dalla natura di quest'opera. Erano spettacoli teatrali d'una varietà inesausta, d'una giovialità senza limiti, non legati all'osservanza di nessuna delle regole classiche, ed i cui argomenti eran presi nelle fole delle fate, ed in quei puerili racconti con cui le balie e le nonne trattengono ed incantano i fanciulli. Lo spiritoso e caustico Gozzi seppe poi farvi trovar luogo ad una moltitudine di tratti satirici contro i cattivi commedianti, contro gli autori volgari ec. Tutto questo sostenuto dalla distinta bravura della comica compagnia del Sacchi, il migliore arlecchino che abbia avuto l'Italia, e reso più ancor piccante dall'assoluta novità del genere, ottenne una strepitosa riuscita ed un indescrivibile favor popolare. Questi drammi non erano scritti dall'autore che in parte; il rimanente era soltanto da lui abbozzato, e lasciato quanto all'esecuzione in pieno arbitrio degli eccellenti attori che sostenevano le maschere, i quali costituivano la porzione veramente forte di essa compagnia, ed aveano così il mezzo di farvi brillare tutta l'originalità del loro talento comico. Tale è il genere fantastico e sommamente stravagante, che Gozzi oppor volle alla riforma che aveva ideato e che andava introducendo Goldoni; genere che fulcito dal molto spirito, dalla brillante immaginazione e dallo stile puro e piccante che vi brillano, aver dovea naturalmente quella voga, per altro effimera, che tutti sanno aver essi ottenuta, ma che certamente non poteva esser durevole; e di fatto andò esso a mano a mano decadendo, e tornò ben presto stabilmente in favore il genere sensato, naturale e vero cui erasi dedicato Goldoni: questo conservossi inconcusso sulle scene, e della bizzarra gozziana invenzione non vi rimane già da gran tempo più traccia. — Avea preso Gozzi a proteggere la prima attrice Ricci della compagnia Sacchi, e per essa, che pretendeva d'essere assai valente nel genere tragico, tradusse dal francese varie tragedie. Intanto egli invecchiava; la morte di Gaspare suo fratello e quella di varii suoi amici gli aveano fatto perdere quell'estro abituale d'allegria che lo distingueva; due successi-

ve gravi malattie lo ridussero ad un'estrema debolezza, nella quale langui qualche tempo, e finalmente morì più che ottuagenario il giorno 4 aprile 1806. — Venne pubblicata nel 1772, in 8 volumi in 8.°, la collezione delle sue opere, tra le quali menzioneremo: il suo *Teatro,* che occupa i cinque primi volumi, e nel quale si distinguono le *fiabe* summenzionate i cui titoli per la maggior parte indicano già la loro stravaganza, come *l'Amore delle tre melarance,* il *Corvo,* il *Re cervo,* la *Donna serpente,* il *Mostro turchino,* i *Pitocchi fortunati,* l' *Augellin bel verde,* il *re dei Genii,* ec.; vi sono poi alcuni drammi alquanto più ragionevoli, e segnatamente le cinque tragicommedie, il *Trionfo dell'amicizia,* la *Donna vendicativa,* la *Caduta di donna Elvira,* le *Due notti affannose,* e i *Due fratelli nemici,* tutte imitate dallo spagnuolo, e la commedia *Il segreto pubblico,* parimenti tratta dallo spagnuolo di Calderon. Il sesto volume contiene un'elegante e fedele traduzione in versi sciolti delle *Satire* di Boileau con annotazioni, e con un'apologia dell'autore ch'è uno squisito componimento letterario, portante però il titolo singolare di *Ululati apologetici,* perchè qualche bizzarria doveva sempre far iscoprir la tempra di questo cervello originale. Il settimo è occupato da un' epopea romanzesca intitolata *Marfisa bizzarra, poema faceto in 12 canti,* in cui è notabile la purezza dello stile, e l'elegante facilità della versificazione. L' ottavo è un misto di componimenti accademici, critici e satirici, con due canti di un poema in ottava rima intitolato *Il ratto delle fanciulle castellane;* con un saggio di *Novelle* o favole in prosa ec. Nel 1791 ei pubblicò altri due volumi contenenti parecchi altri pezzi teatrali, posteriormente composti, come le *Droghe di Amore, Cimene Bardo,* la *Figlia dell' aria,* il *Moro di corpo bianco,* ec. e la sua vita col titolo *Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi,* scritte con facilità, grazia e candore, ma con troppe minutezze e diffusissime.

M. B.

GRACCHI (I). Sotto questo nome son noti nella storia due tribuni, figli di Tib. Sempronio Gracco, illustre cittadino, due volte console e censore, e di *Cornelia* (*V.*), figlia di Scipione Africano. L'educazione che ricevettero da una tal madre fu degna dell'antica Roma, ed assecondata ancora da precettori stoici. « Gli » Stoici, dice Michelet, che educarono questi » due fanciulli come avevano educato Cleo» mene, il riformatore di Sparta, loro incul» carono quella politica di *uguagliamento* che » giova cotanto alla tirannia. » Ma non sapremmo qui in tutto acconsentire a siffatta sentenza.

Nove anni divideano le nascite de'due fratelli: Tiberio era nato l' anno di Roma 591 (prima di Gesù Cristo 163) e Caio l' anno 600 di Roma. All'età di sedici anni, il primo seguì in Africa Scipione Emiliano suo cognato; si distinse all'assedio di Cartagine e montò anzi per primo all'assalto. Reduce da questa spedizione, fu ammesso nel collegio degli auguri, e senza aver sollecitato una scelta siffatta, divenne uno dei più illustri patrizii di Roma. Appio Claudio discendente dal famoso decemviro, gli offrì sua figlia per moglie. Eletto questore l'anno 617 di Roma, Tiberio accompagnò il console Mancino sotto le mura di Numanzia. Battuto dai Numantini, l' inesperto generale è costretto a sottoscrivere ad una vergognosa capitolazione di cui Tiberio è obbligato di farsi garante. Il senato non mancò di disconoscere il trattato conchiuso da Mancino, e diede questo console stesso in mano dei Numantini. Tiberio avrebbe provato lo stesso destino, se il popolo non vi si fosse opposto. Ma, oltre la riconoscenza dunque, la vista dei mali che opprimevano il suo benefattore somministrò in breve a Tiberio l' occasione di assalire con giusto motivo quell' aristocrazia romana, sì cupida e sì profondamente immorale, in fatto di politica almeno.

Tutto richiedeva una riforma nella repubblica a quel tempo. Mercè le guerre perpetue, che avevano fondato la grandezza di Roma a spese dell' esistenza e della felicità delle altre nazioni, l'autorità del senato si era innalzata senza contrappeso al di sopra di tutti gli altri poteri dello stato. Il popolo aveva perso insensibilmente per dissuetudine una parte dei diritti che i tribuni aveano conquistato altrevolte per lui. Le famiglie senatorie formavano un' aristocrazia, le cui ricchezze e la potenza contrastavano in guisa odiosa colla situazione deplorabile delle ultime classi della società. Un numero infinito di schiavi, richiesti dal loro orgoglio o dai loro capricci, e cui venne affidata di preferenza la cultura delle loro terre, fu la conseguenza d'un simile stato di cose. La prima rivolta degli schiavi in Sicilia divenne in quel tempo appunto uno dei più possenti argomenti, che potessero far valere contro l'ineguaglianza delle facoltà romane, e contro il despotismo insaziabile dei patrizii. In fatti, le prime turbolenze suscitate da Tiberio coincidono cronologicamente coll' ultimo anno di questa prima guerra degli schiavi di Sicilia. Nominato tribuno l'anno stesso della presa di Numanzia, riprodusse l'antica legge agraria di Licinio Stolone, la quale proibiva ad ogni cittadino di possedere più di 500 iugeri di terre. L'ammendò tuttavolta, proponendo di aggiungere all'antica tariffa 250 iugeri per ogni figlio e d' indennizzare a spese del tesoro i cittadini spossessati. Voleva che le terre confiscate fossero spartite tra i cittadini poveri, che i nuovi proprietarii fossero astretti a farle coltivare da uomini libe-

ri, e non più da schiavi, come faceva allora la più parte dei possidenti.

Il senato, come puossi ben credere, si oppone a siffatto progetto di legge, e guadagna alla sua causa il tribuno Ottavio. Dopo aver tentato indarno di vincere l' opposizione del suo collega, Tiberio sospende tutte le magistrature, chiude il tesoro e fa destituire Ottavio dai tribuni radunati, cosa, dice peraltro Plutarco, la quale non era nè onesta nè legale. Così fu recato un colpo mortale all' inviolabilità del tribunato da quello stesso che sapeva e voleva farne un' arme sì possente. La legge Licinia è ripristinata; vengono nominati tre commissarii incaricati di farla eseguire, cioè Tiberio stesso, Caio suo fratello ed Appio Claudio suo suocero. Con altre leggi, Tiberio fa accordare al popolo le ricchezze provenienti dalla successione d' Attalo re di Pergamo, diminuisce il tempo del servizio militare, ed autorizza l'appello al popolo dalle sentenze di tutti gli altri tribunali.

Ma il trionfo di Tiberio fu breve: i patrizii, e specialmente il sommo pontefice Scipione Nasica, uno dei più ricchi possidenti della repubblica, l' accusarono di aspirare alla tirannia, e questa imputazione produsse sul popolo bastante effetto perchè Tiberio dovesse ricorrere alle apologie. I pochi partigiani, che gli rimanevano nelle tribù rustiche, essendosi allontanati durante la state dalla città per cagione dei lavori campestri, rimase solo in Roma col popolaccio che diveniva ciascun giorno più indifferente al suo destino. Intanto il giorno dell'elezione si avvicinava, ed egli ben comprendeva ch'era perduto se non veniva rieletto. Giunto questo dì, egli occupa per tempo il Campidoglio colla plebe. I ricchi vogliono impedire i suffragi che l' innalzano al tribunato; allora egli, ch'era armato sotto le sue vesti, ed i suoi partigiani che s'impossessano delle armi dei littori, aggrediscono i primi e gli scacciano dalla piazza. I romori più diversi sorgono allora; alcuni, vedendo com' ei si recasse la mano al capo onde accennare che si minacciava la sua vita, esclamano molto scioccamente e molto perfidamente ch' egli domanda un diadema. Allora Scipione Nasica si slancia alla testa dei senatori contro Tiberio ed i suoi partigiani: il tribuno cade trucidato appiè della bigoncia, con trecento suoi amici.

Pure la morte di Tiberio non trascinò seco l'abrogazione della legge agraria: il senato si vide costretto d'aggiungere alla giunta incaricata della divisione delle terre due nuovi membri in vece di Tiberio ucciso, e di Appio Claudio, morto in quel torno di tempo. Furono a questi sostituiti Fulvio Flacco ed il tribuno Papirio Carbone.

Quest'ultimo, sostenuto e diretto dal suo giovine collega Caio Gracco, propone due leggi il cui risultamento deve porre l' anarchia nello stato. La prima, che viene adottata, ammette per il voto delle leggi lo scrutinio segreto: la seconda tende ad autorizzare il popolo a prorogare durante parecchi anni un tribuno nella sua carica; ma questa ultima viene rigettata, in grazia dell'influenza di Scipione Emiliano. Intanto Carbone, Caio Gracco e Fulvio Flacco si dispongono ad adempiere il loro incarico; il senato si giova destramente di alcune difficoltà che sorgono a motivo dell'esecuzione della legge, per rapire il suo potere a questa specie di triumvirato, come sospetto a coloro che si trattava di spossessare. Scipione pagò caro il fio di questo trionfo; fu trovato morto nel suo letto, e nessuno dubitò che fosse rimasto vittima dell' odio di Carbone e di Flacco. Si sospettò perfino Cornelia e sua figlia Sempronia, moglie di Scipione, e Caio stesso di aver partecipato a questo delitto. Certo è che Caio aveva esclamato una volta pubblicamente, parlando del famoso capitano: « *Conviene liberarsi da questo tiranno.* »

Soddisfatto d'una tale vendetta e minacciato dagl'Italiani che il console Fulvio aveva proposto d' introdurre nelle tribù, il popolo lasciò il senato sospendere l'esecuzione della legge agraria ed allontanare Caio Gracco, il quale fu mandato nella Sardegna ribellatasi, come questore del console Aurelio. Spiegò in questa magistratura sommi talenti amministrativi ed una sollecitudine per i bisogni dei soldati che lo fecero ancora più caro al popolo. Il senato approfittò di questo momento per isbandire gl' Italiani dalla città e colpì gli alleati di terrore radendo la città di Fregelle, la quale meditava, dicevasi, una rivolta. Caio fu ritenuto non essere rimasto straniero a questa trama; e tale era il suo ascendente sulle città d'Italia che accordarono alle sue sollecitazioni personali i vestiti che la provincia di Sardegna rifiutava all'esercito.

Il secondo anno della questura di Caio essendo compiuto, il senato volle trattenerlo in Sardegna col titolo di proquestore. Egli in vece ritornò a Roma onde aspirare al tribunato. Il senato l'accusa di aver lasciato il suo posto senza licenza del suo generale e di aver fomentato la sedizione di Fregelle. Ma Caio respinge vittoriosamente siffatte imputazioni, e viene eletto tribuno l'anno 124 prima di G. C. Il popolo rivede in lui Tiberio, ma più veemente, più appassionato ancora. La sua pantomima era viva e pittoresca; parlando, ei percorreva a gran passi i rostri: la sua voce possente riempiva tutto il Foro, ed era costretto di tenersi dietro un suonatore di flauto che lo riconduceva col suo strumento al tuono conveniente, e moderava il suo impeto.

Le sue prime cure, o se volete, le sue prime leggi furono rivolte alla vendetta di suo

fratello. Non contento di rinnovare la legge agraria, fa ordinare con varie leggi la vendita a vil prezzo del grano a pro del popolo, lo stabilimento di parecchie colonie, l'inibizione d'inquisire criminalmente nessun cittadino a meno di esservi autorizzato da un plebiscito, e quella d'innalzare a nessuna carica un magistrato deposto dal popolo.

Continuato nel tribunato per l'anno susseguente, Caio è costretto di chiamare in suo aiuto interessi contraddittorii. Colpisce il senato a profitto dei cavalieri, conferendo loro l'amministrazione della giustizia, fino allora esclusivamente attribuita al senato. Ma colpisce i cavalieri nello stesso tempo che i patrizii, coll'esecuzione della legge agraria che danneggia principalmente questi ricchi detentori dei beni confiscati agl' Italiani. Propone pure di far partecipare questi ultimi al diritto di città romana, ma essi non gli si mostrano perciò più riconoscenti dell' ordine equestre, imperocchè la legge agraria minaccia di rapir loro le terre che ancora rimangono ad essi. Finalmente il popolo romano, aspettando le terre che gli vengono promesse, maledice colui che gli vuol togliere la sua sovranità accordando il suffragio agl' Italiani, il cui numero evidentemente superiore deve necessariamente ridurlo ormai ad uno stato di minorità e quindi di soggezione. Oltre lo stabilimento di parecchie colonie nella Campania, a Capua, a Taranto, ec., Caio ne va votare una per Cartagine.

Il suo potere era immenso in quel punto: arbitro del governo di Roma e delle provincie, egli, semplice tribuno, aveva conquistato colla potenza della parola quel dominio assoluto che il vincitore di Pompeo non ottenne che a 50 anni e dopo numerose vittorie campali. Nel medesimo tempo che occupava i poveri d'Italia nei lavori di quelle vie mirabili che traforavano le montagne, riempivano le valli, egli circondavasi di artisti greci, accoglieva gli ambasciatori stranieri; in una parola, era re. Il senato si appigliò allora ad un mezzo sicuro di *spopolarizzarlo*, a quello cioè di superarlo in demagogia. Suscita contro di lui il tribuno Livio Druso, che viene a capo di contrabbilanciare il credito di Caio, proponendo leggi più popolari ancora di tutte quelle che Gracco aveva fatto adottare. Questi, sentendo il suo ascendente diminuire, incaricasi egli stesso di condurre la nuova colonia in Cartagine. Da quel momento in poi, la storia di Caio riproduce quella di suo fratello Tiberio. Reduce in Roma, non gli viene fatto di ottenere un terzo tribunato. Il console Opimio, suo nemico personale, intraprende di far rivocare parecchie delle sue leggi. Gracco, semplice particolare, pretende difenderle armata mano. Vinto coi suoi fautori nella sommossa che eccitò in tale scopo, si ritira nel bosco delle Furie, e vi riceve la morte da un fedele liberto, che si uccide sul corpo del suo signore. La testa dell'eloquente tribuno era stata messa a taglia da Opimio, che prometteva di darne l'equivalente di peso in oro; un certo Settimuleio, il cui nome è degno di essere conservato dalla storia all' obbrobrio, ne fece uscire le cervella e vi sostituì piombo liquefatto!

Tre mila uomini furono uccisi con Caio; i loro beni furono confiscati e si proibì alle loro vedove di vestirne il corruccio, e per cansacrare la memoria d'una simile vittoria, il console Ottimio eresse un tempio *alla Concordia*!

Si pronunciarono sopra i Gracchi i giudizii più opposti. Cicerone ora li condanna, ora li loda; Giovenale scrisse il famoso:

Quis tulerit Grachos de seditione querentes?

Ma certo è che non hassi elemento alcuno per proferire su loro una sentenza decisiva, poich'essi non riuscirono nel loro intento. Ora, l'uso solo d'un potere stabile può permettere di valutare degnamente la vera indole di coloro che imprendono di riformare.

Il popolo, che aveva vilmente lasciato perire in dieci anni due suoi benefattori come i Gracchi, innalzò poi statue loro quando furono morti. L.

GRACILE (*Belle Arti*). È il vizio dello svelto. Il *gracile*, il magro, è accompagnato da secchezza e da durezza; perchè volendo pervenire alla leggerezza si toglie alle differenti parti più di quel che richiede l'eleganza, e si perdono quelle linee ondeggianti che esprimono il moto. Così il gotico è *gracile* e duro. Si può impiegar il *gracile* soltanto dove il soggetto richieda espressamente un *gracile*. F. Z.

GRADAZIONE (*Filosofia*) (da un vecchio verbo *gradare*, cui il deponente *gradi*, camminare, avanzare, fu sostituito). Questa parola, come la sua stessa etimologia chiaramente accenna, significa andamento, grado, progresso. La gradazione è una legge di natura che si rivela anche agli occhi meno attenti. Nè il mondo fisico, nè il mondo morale non sono giunti di primo balzo al punto in cui li vediamo oggigiorno. La geologia scuopre formazioni successive, e la storia assegna date progressive alla più parte delle rivoluzioni.

Se gli antichi avessero personificato la gradazione, avrebbero dovuto darle per genitori il Moto ed il Tempo. Essa procede realmente dall'uno e dall'altro. La notte non sopraggiunge improvvisamente dopo il giorno, nè il giorno dopo la notte; una stagione non succede ad un tratto ad un'altra, ed i fiori schiusisi la mattina, non vengono surrogati la sera dai frutti. Andate verso i poli o verso l'equatore, camminate da un meridiano al suo antipodo per oriente o per occiden-

te, voi vedrete da per tutto, nel calore o nel freddo del clima, nelle sue produzioni più abbondanti o più rare, più robuste o più esili, le leggi della gradazione scrupolosamente seguite. La natura non se ne allontana giammai e, se non vi si opponesse la nostra ignoranza, non rimarremmo punto stupefatti nè dai venti nè dalle tempeste, dalle pesti, dalle carestie, dalle lotte popolari, dalla caduta dei troni. Tutto è concatenazione di cause e di effetti, tutto è gradazione di progresso o di decadenza. A propriamente parlare, l'*ex-abrupto* non esiste neppure per l'oratore: l'audace Catilina viene a sedere nel senato allorquando scoppia il famoso *Quousque tandem*; se le circostanze in fatti non apparecchiassero simili esordii, sarebbero i più ridicoli del mondo.

Le lettere e le arti non raggiungono il loro scopo che con una dotta imitazione della natura: quindi esse riconobbero evidentemente la legge della gradazione e diedero a questa parola significati diversi e speciali, secondo i varii rami dello scibile umano.

La gradazione in eloquenza ed in poesia, detta in greco *κλίμαξ*, cioè *scala*, consiste nel presentare una serie d'idee, d'immagini o di sentimenti i quali vanno aumentando o diminuendo; ed i retori distinguono la gradazione *discendente* e la gradazione *ascendente*, riunite nella seguente frase di Cicerone: *Nihil agis, nihil moliris, nihil cogitas quod ego non modo non audiam, sed etiam non videam planeque sentiam.* — Una gradazione abilissima si osserva pure nello sviluppo delle passioni, che fanno il maggior merito delle più belle scene drammatiche sopra tutti i teatri.

Nella logica, la gradazione prende il nome di *sorite*, e si compone d'un numero indefinito di proposizioni, delle quali il numero quattro è il limite inferiore, disposte in guisa che l'attributo della prima diviene il soggetto della seconda, l'attributo della seconda il soggetto della terza, e così via discorrendo finchè si arrivi ad un'ultima proposizione, la quale riunisce il soggetto della prima all'attributo della penultima. Fra le gradazioni di siffatta specie, è celebre il sorite seguente di Temistocle: *Filius meus imperat matri, mater mihi, ego Atheniensibus, Athenienses Graeciae, Graecia orbi universo; ergo filius meus imperat orbi universo.* — Noteremo qui che se non vi fosse gradazione nelle proposizioni, e che queste non fossero legittimamente legate fra loro, il *sorite* (*vedi*) non sarebbe che un sofisma il quale nulla affatto proverebbe. M.B.

GRADAZIONE (*Belle Arti*). E' in qualunque opera una differenza graduata in ciascuna delle sue parti, per giunger finalmente al più alto grado della composizione. In qualunque opera dell'arte è necessaria la *gradazione*, dacchè la natura la mostra da per tutto. Nella disposizione delle figure e de'gruppi il più importante punto è la degradazione: da questo dipende la chiarezza del soggetto. Per condurre l'occhio dello spettatore sul personaggio principale della scena, convien che tutti i gruppi e tutte le figure glielo conducano per i gradi de' loro piani, delle loro forme generali e delle loro azioni. Si guardino attentamente le opere de'buoni artisti, e vi si ammirerà l'osservanza della *gradazione*.

Si richiede *gradazione* nelle forme della composizione, e nelle forme di ciascuna figura. Le forme del corpo umano sono d'una gradazione sensibile, come si veggono in Raffaello, e nelle squisite sculture antiche. Il corpo di Laocoonte, di Antinoo, di Venere, di Giove ec., mostrano in qual proporzione di gradi una forma deve condurre ad un'altra. La *gradazione* d'una forma risentita ad una delicata, e alternativamente dalle dolci alle maggiori, produce la giustezza de' contorni indicanti l'età, il sesso, il carattere, e l'azione delle figure. Si osservino le nozze di Psiche rappresentate da Raffaello nella Farnesina. Vi si riconoscono tutte le differenze de' caratteri; da Ganimede semplice e naturale si arriva alla maestà terribile di Giove, e da Flora ridente fino a Giunone sostenuta: quanti generi di bellezze!

Lo stesso magistero di *gradazione* si ammira nelle espressioni di Raffaello. E dove non la si ammira? La si trova da per tutto. E da per tutto si ha sempre a trovarla, nella disposizione, nelle forme, ne'caratteri, nelle espressioni, ne' movimenti, nelle pieghe delle vesti, nelle tinte, ne' toni ec. Nel colorito la natura fonde le tinte con passaggi insensibili: non mette su la pelle d'una persona sana macchie separate di differenti colori le une a canto alle altre, ma vi sparge tale varietà di toni, che l'occhio più sottile non può scoprirne nè il principio nè il fine.

La *gradazione* nelle diverse parti dell'arte serve a condurre per gradi da un punto all'altro fino allo scopo interessante prefisso dall'autore. Questo è ben differente dalla varietà che ammette tutto, purchè niente si rassomigli. La *gradazione* mette accordo fra gli oggetti differenti. Ella è ponderata, e a giusti passi va alla perfezione. F Z.

GRADENIGO (Famiglia). Una delle famiglie venete patrizie fra le più cospicue è la Gradenigo derivata, secondo alcuni, dalla Romana degli Anicii, un ramo della quale trasferitosi in Aquileia, dopo che fu questa distrutta da Attila, venne alle lagune e vi fondò Grado. Perciò aggiunto questo nome a quello di Anicio formossi il cognome di Gradonicio, e più volgarmente Gradonico o Gradenico e Gradenigo, rimasto da quel tempo sempre dappoi a quella casa. Il Pigna però, nella storia de' principi d'Este, è di

altra opinione, riferendo cioè la fondazione di Grado ad altri, cioè a Menappo. — Lo Zabarella poi, nel Trasea Peto, viene affermando, essere discesi i Gradenighi dagli Ardretizii Gradeili nobili romani, venuti a stabilirsi in Aquileia. — In altro luogo però lo Zabarella stesso deduce questa casa dai Memmii romani, i quali andati in Aquileia con le colonie, alla venuta di Attila si ridussero poscia in Grado ed in Nico isolette della laguna, dai nomi delle quali formossi quello di Gradenigo. In un antichissimo manoscritto poi citato dal Cappellari, si impara invece essere venuta questa famiglia dalla Transilvania, dove signoreggiava ampli luoghi, ma per alcune discordie colà seguite, sendo scacciata, giunse in Aquileia; e questa distrutta, passarono col vescovo Paolo in Grado, finchè si trasferì in Rialto. Parlarono quindi di questa famiglia Giorgio Pisani nell' istoria di Bellunc; Giovanni Francesco Palladio, in quella del Friuli; il Malfatti, nella sua cronaca; il Gualdo, nella vita del patriarca Giovanni Delfino; il Frescot, il Pagliarino, il Marzari, il Barbarano, i quali tre ultimi sostengono essere derivati i Gradenigo da Vicenza; Giovanni Pietro Crescenzio, nella Corona della nobiltà d'Italia; Francesco Scoto, nell' Itinerario d'Italia; e varii altri.

Sia però come meglio si voglia, è certo che per gran tempo governarono i Gradenigo e signoreggiarono l'isola di Grado, dove costrussero la chiesa di S. Giovanni, e l' altra dei SS. Apostoli. In Murano fabbricarono la chiesa di S. Cipriano, ed in Caorle quella di S. Stefano, come pure contribuirono per la erezione di quelle di S. Paolo, di S. Agostino e de' Frari in Venezia. Fu questa casa una delle prime nelle quali si stabilì il corpo della nobiltà patrizia, ed una della dodici che votarono nella elezione del primo doge, producendo tribuni antichi. Da essa casa escì l'altra nobile de' Delfini; e nacquero poi da essa tre dogi, patriarchi, vescovi, procuratori di S. Marco, generali, senatori e cavalieri cospicui in assai numero. — Ha questa casa per scudo gentilizio una scala d'argento posta in banda in campo vermiglio.

I seguenti poi sono fra i maggiori e più distinti personaggi esciti da essa famiglia, la notizia de' quali caviamo da un codice della Marciana.

837. Pietro Gradenigo, figliuolo di Pietro procuratore l' anno 837, fu eletto principe di Venezia, nella quale dignità si prese per compagno il figliuolo Giovanni, e dall' imperatore di Costantinopoli venne creato protospatario, dignità principalissima di quei tempi. Edificò nell' 864 la chiesa di S. Paolo, ma infine essendo insorte alcune turbolenze fra alcuna delle primarie famiglie di Venezia, ed egli adderendo più agli uni che agli altri, si tirò addosso l'ira della plebe, dalla quale assalito mentre andava a S. Zaccaria rimase ucciso, nell' 866, dopo 29 anni di principato.

907. Giovanni Gradenigo figliuolo di Francesco, l' anno 907 fu eletto patriarca di Grado, come scrivono il Sansovino e gli altri cronisti veneti. Sedè anni 3, e morì del 910.

976. Giovanni Gradenigo. Fratello di Fantino, senatore di segnalata bontà, fu marito d' una figliuola del doge Pietro Orseolo, con cui, e con Giovanni Morosini, altro genero del detto doge, abbandonati gli onori mondani, l' anno 976 passò nell' Aquitania dove per mano di S. Romualdo ricevè l' abito di S. Benedetto, e nel monastero di Monte Cassino, per lo spazio di 40 anni, visse nella monastica disciplina, con tanta integrità di vita, che celebre per santità e prodigii, volò al cielo l' anno 1016, onde la sua memoria si venera cogli onori di santo.

1040. Domenico Gradenigo, cavaliere, figliuolo di Giovanni, ma secondo l'Ughelli figliuolo di un altro Domenico, nel 1040 fu eletto vescovo di Venezia, consacrato dal patriarca di Grado. Intervenne al concilio nazionale tenuto nella chiesa di s. Marco, e nel 1043 fu uno dei fondatori del monastero di S. Nicolò del Lido, al quale donò molti beni; nel 1046 scrisse al patriarca di Grado, sopra l'elezione del vescovo di Malamocco, e nel susseguente conseguì da papa Leone IX un nobile privilegio. Morì, secondo l'Ughelli, nel 1065.

1065. Domenico Gradenigo, figliuolo di Marco; nel 1065 essendo in età di 18 anni, fu eletto vescovo di Venezia, dopo il sopraddetto Domenico suo zio; ma il doge ricusò di dargli il possesso temporale; ad ogni modo sedè anni cinque, e morì del 1070; sepolto nella cattedrale.

1259. Marco Gradenigo, figliuolo di Bartolammeo, fu l' ultimo podestà che risiedesse per la repubblica in Costantinopoli, poichè nel 1259 fu quell'imperial città sorpresa dai Greci; nel 1263 eletto capitano generale, ricuperò l'isola di Negroponte, scorse il mare di Sicilia, a favore della Chiesa, ed appresso Trapani con segnalata vittoria ruppe i Genovesi; nel 1265 fu ambasciatore al pontefice, per il miracolo del Sangue Prezioso, e l'anno stesso podestà e capitano dei Guelfi in Modena, combattè i Ghibellini di quella città a Jazolo, come scrive il Briani; n'ebbe anco la dignità di consigliere, e nel 1267 fatto di nuovo generale di 29 galere, sconfisse l'armata genovese ad Acri di Soria, prendendo otto galere della stessa, e disfacendo il rimanente; nel 1273 fu pure generale contro i Bolognesi, che dal fortunato capitano furono costretti ad impetrare la pace.

1288. Pietro, detto Pierazzo Gradenigo, figliuolo di Marco, essendo podestà di Capo d'Istria, fu li 25 novembre del 1288 eletto

principe di Venezia. Guerreggiò con li Genovesi, Ferraresi, e Padovani. Riformò e chiuse il Gran Consiglio, e distrusse la congiura Tiepolo e Quirini. Morì li 13 agosto 1311 in età di anni 51, non senza sospetto di veleno. Fu sepolto nella chiesa di S. Cipriano di Murano, ed in palazzo sotto la sua effigie si legge la seguente memoria:

A faciendo tale Paduanos morte cogi,
Urbem purgavi populis seditiosis.

1333. Bartolammeo Gradenigo, fratello di Bertucci, gravissimo senatore, li 25 febbraio 1333 fu creato procurator di San Marco, della procurati a de Citra; poi li 7 novembre del 1339 eletto principe di Venezia, morì li 28 decembre del 1342, in età di 79 anni, sepolto nella chiesa di s. Marco.

1570. Giorgio Gradenigo, figliuolo di Andrea qu. Taddeo, senatore di profonda dottrina e di eminente letteratura, compose prose e rime volgari molto acute, sparse in libri di raccolte di diversi autori. Scrisse alcune Orazioni, e fece altre Opere morali e politiche, molto erudite e particolari, per l'istituzione de' suoi figliuoli, molto giovevoli ad ognuno per reggere sè stessi, ed amministrare bene i pubblici governi.

1570. Pietro Gradenigo, figliuolo di Domenico, filosofo e poeta nobile; scrisse un libro di Rime molto lodate, ed un altro di elegantissime Orazioni.

1570. Luigi Gradenigo, figliuolo di Andrea qu. Luigi, filosofo acutissimo, e letterato celebre. Fu accademico etereo, e scrisse elettamente in filosofia; a lui venne appoggiata la cura della libreria di S. Marco.

1578. Francesco Gradenigo, figliuolo di Marino, poeta coltissimo, compose diverse opere e rime; nel 1587 fu il primo che presiedesse al Banco Pubblico eretto dalla Repubblica e nel 1588 fu depositario per la fabbrica del Ponte di Rialto.

1610. Agostino Gradenigo, figliuolo di Giorgio, abate, canonico di Padova e referendario di segnatura, il 29 marzo del 1610 fu eletto vescovo di Feltre, dove ristaurò, e adornò la cattedrale ed il vescovato; fu vescovo assistente in Roma, e da Antonio Grimani patriarca di Aquileia fu eletto suo coadiutore in quel vescovato, a cui anco successe li 20 marzo del 1628; morì in Padova li 27 settembre del 1629; e trasportato a Venezia, fu sepolto nella chiesa del Corpus Domini.

1629. Marco Gradenigo, figliuolo di Giacomo, fu prima avvogadore e duca in Candia, indi eletto suo coadiutore nel patriarcato di Aquileia da Agostino Gradenigo, successe allo stesso in quella sede l'anno 1629, approvato da papa Urbano VIII, da cui in Roma ricevè il pallio patriarcale. Nel 1634 passato in Verona vi compose alcune differenze che vertevano tra quel vescovato e i suoi canonici, fece la sua prima entrata in Udine li 7 ottobre del 1631, e si nominò successore il fratello Girolamo. Morì li 16 febbraio del 1666 in età di 57 anni, e fu sepolto in Venezia, nella chiesa del Corpus Domini.

1712. Bartolammeo Gradenigo II, detto Marco, fratello di Bartolammeo VIII, nel 1712 era patriarca eletto di Aquileia, e poi fu vescovo di Verona; e finalmente patriarca di Venezia nel 1725; morì l'anno 1734.

F. Zanotto.

GRADO (*Matematica, geografia ed astronomia*). Convenuto venne presso gli scienziati di considerare qualsiasi circonferenza, grande o piccola che sia, come divisa in un dato numero di parti eguali, che chiamansi *gradi* (°), ch'erano 360 secondo l'antica divisione sessagesimale, e che sono 100 dietro la moderna, detta decimale o centesimale; nella prima, ciascun grado è composto di 60 *minuti* ('), detti anche *minuti primi*, ciascun minuto di 60 *secondi* (''), e ciascun secondo di 60 *terzi* ('''); nella seconda, i gradi si suddividono di 100 in 100 parti eguali, che diconsi *minuti*, *secondi*, ec. *metrici*. La divisione in 360 era stata adottata a motivo della moltiplicità de' suoi divisori, vantaggio che non trovasi nel numero 100, il quale in ricambio ha quello, ben valutabile, di permettere di ridurre più prontamente in minuti o secondi le frazioni di grado, locchè fassi col semplice aggiungere una o due coppie di zeri al numeratore della frazione, in luogo di doverlo moltiplicar per 60; ciò malgrado, tale nuova divisione non è per anco generalmente adottata.

Valutandosi l'altezza e la declinazione degli astri col mezzo di certi archi, come fassi per la misura degli angoli, facile è a concepirsi cosa intendasi per angolo, altezza o declinazione d'un dato numero di gradi. — In algebra distinguonsi le diverse *potenze (V.)* col numero dei fattori eguali di cui sono formate, numero che chiamasi *esponente*, e che serve a indicare il *grado* di essa potenza; chiamasi pure *grado d'un termine* il numero dei fattori algebrici ch'entrano in esso termine, e *grado d'un' equazione* il più grande degli esponenti di cui l'incognita è affetta nell'equazione. E siccome le curve sono classificate secondo il grado delle equazioni che le esprimono, vi sono pur curve di diversi gradi.

In geodesia, ciò che chiamasi *grado della terra* è lo spazio che occorre percorrere sulla terra perchè la linea verticale abbia variato d'un grado, spazio che aumenta in ragione inversa della curvatura del luogo in cui i gradi misuransi: misurati questi sul meridiano, sono più grandi quanto più son vicini al polo, mentre che, se la terra fosse perfettamente sferica, ogni grado sarebbe precisamente la trecensessantesima, o, secondo

la divisione che si adottasse, la centesima parte della sua circonferenza.

I gradi 360, nei quali si considera diviso l'equatore, diconsi *gradi di longitudine*, come si chiamano *gradi di latitudine* quelli in cui supponesi diviso il meridiano (*V.* LATITUDINE e LONGITUDINE). Non sì tosto i filosofi dell'antichità ebbero scoperta la sfericità della terra, si affrettarono di applicare al nostro globo terracqueo le proprietà geometriche riconosciute dai matematici nella sfera, ed immaginarono dei piani secanti che passassero pel centro di esso, segnando pure sulla sua superficie dei circoli massimi, due dei quali specialmente, cioè l'equatore ed il meridiano (intersecantisi ad angoli retti), fermarono la loro attenzione. Il primo determinava le direzioni e le distanze dall'oriente all'occidente; il secondo, quelle dal settentrione al mezzogiorno. — Bramossi poi ben presto conoscere la grandezza assoluta di ciascuno dei gradi in cui si concepirono divisi questi circoli massimi, locchè era un mezzo di determinare la misura dell'intero globo. Il più antico astronomo, i cui lavori per tale scopo sienci stati conservati, è il celebre Eratostene. Era cosa nota al suo tempo, che a Siene, il giorno del solstizio, a mezzodì, i corpi non proiettavano alcuna ombra: ei dunque ne desunse che quella città era sotto il tropico, e per conseguenza, che l'altezza del sole, ivi presa quel giorno a mezzodì, dava l'inclinazione dell'eclittica. Per altra parte, in Alessandria, ov'egli abitava, la distanza solstiziale era, secondo le sue osservazioni, eguale alla cinquantesima parte del meridiano; supponendo dunque, com'ei faceva, quelle due città sotto lo stesso meridiano, sebbene la loro differenza in longitudine sia realmente di due gradi, dovea bastargli di misurare la loro distanza assoluta, e moltiplicarla per 50, per aver la grandezza totale della circonferenza della terra. Alessandro ed i Tolomei avean fatto misurare le strade d'Egitto dai *bematiti* o *bematisti* (o geografi che determinavano gli stadii dal numero dei passi, da βῆμα, *passo*), i quali avean trovato 5000 stadii la distanza delle dette due città; dunque l'intera circonferenza del meridiano esser dovea di stadii 250000, ma per maggior semplicità in questa misura, che finalmente non era che un'approssimazione, Eratostene la suppose di stadii 252000, locchè diede al grado stadii 700. Ma qual era la lunghezza di questo stadio, relativamente alle attuali nostre misure? questo è ciò che la storia non ci permette di decidere.

Dopo Eratostene venne Ipparco, ch'ebbe la felice idea di determinare la posizione dei diversi luoghi della terra mediante i loro gradi di latitudine e di longitudine: egli fissò le vere basi della geografia, sulle quali parecchi secoli più tardi innalzò Tolomeo il celebre suo sistema. Cercò questi pure di dare una misura d'un grado del meridiano, ma s'allontanò dalla via fino allora seguita: « I nostri predecessori, dic'egli, pretesero che l'arco di distanza tra due luoghi fosse diretto secondo una direzione costante, un meridiano: ma basta un piano qualunque, perchè l'arco di distanza è sempre un arco di circolo massimo, e quest'arco è la misura dell'angolo al centro della terra ». Vero è, teoricamente, questo ragionamento, ma per desumerne la misura assoluta del grado occorrevano osservazioni e calcoli che Tolomeo certo non fece; quindi la misura di 500 stadii ch'ei diede per ciascun grado è probabilmente erronea: ma qual era questo stadio e come arrivò egli al detto numero, e qual relazione aveva esso cogli stadii d'Aristotele, dei quali occorrevano 1111 per un grado? Noi tuttavia lo ignoriamo.

Passiamo ora a dire di ciò che fecero anche i moderni per l'esatta determinazione di siffatta unità di misura. Cristoforo Colombo, nell'esplorare l'Atlantico, avea portato alterazione alla fede che Tolomeo ispirava, osando dire che non erano rigorose le misure del gran maestro della geografia. Newton, colla sua scoperta della grande legge dell'attrazione, fece svanire quanto ancora rimaneva degli antichi pregiudizii, e dichiarò sulla fede de' suoi calcoli, che la terra non è esattamente rotonda, che i gradi di latitudine non sono eguali, e che vanno crescendo dall'equatore ai poli. Indarno gli si obbiettarono delle misure, che davano un risultamento contrario a quanto egli avanzava: ei si ostinò e dichiarò tali misure mal eseguite, e necessario di rifarle, perchè la rotazione del globo dovea necessariamente averlo allungato in ellissoide. Difatti, nuove osservazioni fatte con maggior diligenza confermarono appieno le sue conclusioni.

I dotti dei nostri giorni si valsero per determinare la lunghezza d'un grado del meridiano, del metodo detto *triangolazione*; e fu appunto con questa che Bouguer e La Condamine la trovarono di pertiche 56750 sotto l'equatore, e di 57450 sotto il circolo polare, differenza che servì a verificare pienamente l'appianamento della terra verso i poli che la teoria di Newton aveva annunciato. M. B.

GRADO (*Giurisprudenza*). La parola grado nel linguaggio giuridico si applica a varii oggetti, e perciò assume varii significati. Nel senso però più comunemente usato serve ad indicare la misura della distanza che passa tra quelli che sono in qualche modo congiunti in parentela. Il grado di parentela si definisce *una determinata progressione di persone accolta dalla legge quale regola per determinare la distanza dei consanguinei tra loro* (*Ved.* CONSANGUINEITÀ).

Il conoscere e determinare i gradi di parentela è cosa di somma importanza e di un uso giornaliero nella trattazione degli affari giuridici, come quella che serve a regolare le contestazioni nei matrimonii e nelle successioni. Non è possibile esporre il modo di computare i gradi di consanguineità senza prima conoscere cosa intendano i giureconsulti per linea, giacchè su questa nasce il computo dei gradi. La linea vien definita: una serie continuata di persone in cui ogni persona che siegue dipende immediatamente o mediatamente da quella che precede. La prima distinzione che si fa della linea è quella di *linea retta* e *linea obbliqua*. Quella esprime una serie di persone che sono fra loro nei rapporti di generante e di generato; questa comprende una serie di persone che non sono fra loro nell'accennato rapporto di generante e generato, ma che tutte discendono dallo stipite comune. — La linea retta è ascendente se passa dai generati ai generanti, e comprende i maggiori; è discendente, se passa dai generanti ai generati, e comprende i posteri. Le linee oblique si distinguono in eguali, se le due persone di cui si cerca la consanguineità sono egualmente distanti dallo stipite; ineguali, se l'una è più vicina allo stipite dell' altra. Per tal modo due fratelli sono equidistanti dallo stipite, e quindi in linea eguale; la distanza invece dello zio e del nipote essendo differente sempre rapporto allo stipite, essi sono consanguinei in linea disuguale.

Tanto la legge civile, che la canonica danno un istesso nome a quelli che formano i gradi. In linea retta ascendente i gradi sono: il padre, la madre, l'avo, l'ava, il bisavo, la bisavola, ec. In linea retta discendente, i gradi sono: i figli, i nipoti, i pronipoti, ec. Nella linea collaterale i gradi ascendenti sono: i zii, le zie, i prozii, le prozie, ec.; discendendo sono i fratelli, le sorelle, i nipoti, i pronipoti, i cugini, i germani, i cugini nati da germani. Ordinariamente si denominano le differenti generazioni di cugini, distinguendoli col titolo di cugini in secondo, terzo, quarto grado, ec.

Conosciuto il modo di segnare le linee, si procede alla formazione dell'*albero genealogico* per rilevare a colpo d'occhio le distanze, ossia i gradi (*Ved.* Genealogia). Facendoci ora a ricercare il modo con cui si devono computare i gradi di consanguineità, conviene separare in primo luogo la linea retta dalla obbliqua o collaterale. I gradi in linea retta si computano nella stessa maniera tanto nel diritto civile che nel diritto canonico. Per tutti e due vale la seguente regola: « nella « linea retta due persone sono tra loro con« sanguinei in tanti gradi, quante sono le « persone, meno l'ultima che non genera ». In altre parole tanti sono i gradi quante le generazioni, meno una. Così il padre ed il figlio sono consanguinei nel primo grado, perchè non fanno successivamente che due generazioni, l'una delle quali si detrae. Nello stesso modo l'avo ed il nipote sono in secondo grado, computandosi solo due generazioni, ossia si contano tre persone meno il nipote che non genera.

Riguardo alla linea collaterale poi diverso è il metodo seguito dalla legge canonica e dalla legge civile. Per determinare il grado di consanguineità di due persone in linea collaterale secondo il diritto canonico, bisogna distinguere la linea uguale dalla disuguale. Nella linea collaterale uguale due persone sono tra loro consanguinee in tanti gradi quante sono le generazioni per cui l' una e l' altra sono distanti dallo stipite comune. Nella linea obbliqua disuguale poi due persone sono tra loro consanguinee in tanti gradi, quante sono le generazioni per cui la più lontana dista dallo stipite comune. Vogliono alcuni, che nel computo dei gradi delle linee collaterali ineguali debbansi prima nominare le persone più lontane indi le più vicine: altri che si deva nominare prima l'uomo tanto se è più vicino che lontano.

Il modo di computare i gradi di parentela in linea obbliqua secondo il diritto civile comune, si è di salire da una parte e dall' altra allo stipite comune da cui derivano i parenti de' quali si cerca il grado; si computano tanti gradi tra i medesimi quante sono le persone, eccettuato lo stipite comune che non si computa mai. Per tal motivo in linea collaterale non vi è primo grado di parentela. Per sapere in qual grado sono consanguinei due fratelli, si risale al padre, e così si trovano tre persone; ma non computandosi lo stipite comune, rimangono due persone, che costituiscono il secondo grado. Nell'egual maniera per conoscere il grado di parentela tra lo zio ed il nipote, si ascende fino all' avo del nipote e padre dello zio; con questo modo si trovano tre persone meno l'avolo, e quindi lo zio ed il nipote sono parenti in terzo grado. Il codice civile austriaco combina col romano, disponendo al suo § 41: « che i gra« di di consanguineità fra due persone si de« terminano dal numero delle generazioni, « per mezzo delle quali in linea retta l' una « deriva dall'altra, ed in linea collaterale am« bedue derivano dal più prossimo comune « stipite ».

I gradi di affinità non si computano per generazioni, come la consanguineità, perchè l' affinità non si forma per generazioni. Essa poi segue la consanguineità, per la computazione dei gradi, di modo che tutti i parenti del marito sono affini della moglie nel medesimo grado che sono parenti del marito e viceversa.

La parola *grado* si usa talvolta applicarla

alla giurisdizione, e serve in tal caso a dinotare le varie sue specie, nel rapporto della superiorità od inferiorità dei tribunali gli uni rispetto agli altri. Così primo, secondo e terzo grado di giurisdizione, suona lo stesso che giurisdizione di prima, di seconda e di terza istanza. In genere la parola grado si adopera per esprimere le divisioni di una qualunque gerarchia di pubblici funzionarii.

Ed. D.r Deodati.

GRADO (*Architettura antica*). I gradi erano ordini che servivano di sedili negli antichi teatri. Il numero loro variava secondo la grandezza dell'edifizio, il numero presuntivo degli spettatori che doveva contenere e le idee dell'architetto. Anche il Boccaccio parlò dei *gradi* nei teatri, disposti *dalla sommità insino all'infimo.* — *Gradi*, o scaglioni diconsi quei membri delle scale i quali, fatti di materia solida e piana al di fuori, si pongono l'uno sopra l'altro in modo che la loro serie formi un piano inclinato, acciocchè per essi si possa salire e scendere comodamente.

F. Z.

GRADUALE. Vocabolo ecclesiastico indicante il volume, in cui contiensi tutto ciò che viene cantato in chiesa dal coro durante la messa. Il nome assume di *Antifonario* quando comprende invece le antifone da cantarsi durante l'anno. La sua denominazione la desume propriamente dall'antifona, ossia responsorio graduale o cantatorio, che recitasi alcuni giorni dopo l'epistola. È dunque il graduale tanto un singolo versetto, che in alcuni giorni viene aggiunto dopo l'epistola, come il libro da noi surriferito. Venne appellato graduale o gradale da grado o gradino, per indicare che dev'essere recitato o cantato nell'atto che il diacono se ne sta aspettando, sui gradini dell'altare, la benedizione del celebrante per cantare il vangelo, ovvero, come altri pretendono, nel mentre ascende il diacono i gradini, recitando il responsorio, in corrispondenza a quello che viene cantato dal coro. Derivisi pertanto il vocabolo dall'attendere che fa il diacono sui gradini, o dal salire i medesimi, recitando il suddetto responsorio, che già nel coro si canta, gli è certo derivarsi il graduale da grado o gradino per le ragioni testè indicate. Credesene autore per primo il papa Celestino, giusta le osservazioni del canonista Anastasio, che opponesi al Magri, il qual vorrebbelo introdotto nella liturgia da' santi Ambrogio e Gregorio, colla ratifica poscia del pontefice Gelasio.

Vediamo ora perchè il graduale nè si canti nè si reciti nella chiesa romana, dall'ottava di Pasqua a tutta l'ottava della Pentecoste, onde completarne le nozioni. Se prestisi fede a Ruperto, che le cerimonie spiega dell'uffizio divino, devesi ritenere il graduale qual simbolo della mortificazione e della penitenza, e perciò da cantarsi in tuono grave e posato. Distinguendo peraltro la Chiesa il tempo di sacra letizia da quello della sacra mestizia ne' suoi uffizii, ne verrà quindi doversi i canti gravi e posati riserbar per il primo, ed omettere nel secondo. Così appunto succede col graduale. Recitasi e si canta il medesimo durante tutto l'anno, tranne il tempo pasquale da noi suaccennato. Nella prima settimana di Pasqua del pari è prescritto, per alludere agli avvertimenti che in quella venivano fatti ai neofiti, nelle primitive età del cristianesimo, di affaticarsi mai sempre nel conseguimento dell'eterna salute.

L. Lazaneo.

GRAFITE (*Mineralogia*). In lat. *Graphites*, da γράφω, *scrivere*. Sostanza minerale detta anche *ferro carburato, carbonio ossidulato ferruginoso, percarburo di ferro, piombaggine, matita* o *ematite nera*, e volgarmente *miniera di piombo*. È di color grigio opaco assai carico o quasi nero, con uno splendore metallico brillantissimo specialmente quando è ben polita la sua superficie; la sua spezzatura è irregolare, e finamente granita; è difficilmente combustibile, ed inattaccabile dagli acidi, nondimeno arde e si volatilizza al cannello mediante un fuoco ben continuato. Molto male a proposito è detta *piombaggine* o *miniera di piombo*, giacchè non contiene un solo atomo di questo metallo. Dietro le analisi comparative fattene da Berthollet, Monge, Vandermonde, Haüy, Shiel e Vauquelin, tutte fra sè differenti in modo ben sensibile, dovrebbe considerarsi un composto binario di carbonio e di ferro, nel quale fossero puramente accidentali le altre sostanze che quasi costantemente vi s'incontrano, come allumina, silice ec. Non si può decomporla che trattandola ad alta temperatura coll'azotato di potassa: allora il ferro si ossida ed il carbonio cangiasi in acido carbonico, il quale se ne sprigiona. Acquista collo sfregamento l'elettricità resinosa, e non comunica alcuna elettricità nè alla resina nè alla ceralacca. La sua forma è il prisma esaedro regolare; e la sua gravità specifica è 2,0891. Sembra che appartenga esclusivamente ai terreni d'antica formazione, essendo specialmente abbondante nelle rocce primitive, ove trovasi in filoni o in piccole masse incastrate entro diverse rocce, come granito, schisto primitivo, calce carbonata granulare o lamellare; ora entra come elemento costitutivo nella composizione della roccia, ora al contrario forma da sè stessa una roccia distinta, isolata in ceppi, e talvolta anche in istrati molto forti; incontrasi pure, ma meno frequentemente, nei terreni carboniferi, ed anzi è nel terreno carbonifero di Cumberland, a Boroughdale, in mezzo a strati di schisto attraversato da vene di quarzo, che trovasi quel bello strato di grafite, che forni-

sce le matite inglesi più perfette; ed hannosi pure cave di grafite in Francia nel dipartimento dell' Ariege, in Ispagna, in Calabria ed in Baviera.

Adoperasi la grafite per varii usi industriali. Se ne fabbricano matite segando delle masse compatte di essa in lunghi parallelepipedi che poi s'incassano entro cilindri di legno di cedro, cipresso, ginepro, ec. L'intonaco di grafite serve a preservar dalla ruggine certi attrezzi di ferro. La sua polvere mista con grasso giova a mitigare lo sfregamento dei varii pezzi di metallo ch'entrano nella costruzione delle macchine a ruote. La polvere stessa impastata con argilla adoperasi a far quei crogiuoli neri di Passavia che mirabilmente resistono alle improvvise e forti variazioni di temperatura. Se ne fa pure uso vantaggioso per varie operazioni di chimica, per dare alle stufe di terraglia l'apparenza di ferro fuso, per preservare dall'azione dell'atmosfera e della pioggia i pezzi d'artiglieria, per inverniciare il piombo di caccia, per far pettini cosmetici che anneriscono i capelli, ec.

M. B.

GRAFODROMIA (*Tecnologia*). In latino *Graphodromia*, da γράφω, *scrivere*, e δρόμος disus. per τρέχω, *correre*. Metodo pratico di scrittura veloce, stato inventato a Parigi da *Astier* nel 1815, secondo il quale scriversi devono le parole colla celerità medesima con cui vengono proferite. *V.* BRACHIGRAFIA, STENOGRAFIA e TACHIGRAFIA. X-O.

GRAFOMETRO (*Geod. agrim. tecn.*). Stromento geodetico ed agrimensorio usato per misurare l'angolo formato da una stazione con due oggetti lontani, o quello formato da due stazioni con un oggetto lontano. Esso consiste in un lembo semicircolare da 10 a 18 pollici di diametro, diviso in gradi e frazioni di grado. Alle estremità di esso perpendicolarmente si ergono due traguardi; ed il crine dell'uno e lo spiraglio dell'altro determinano il diametro del semicircolo, che passa pel zero della graduazione e pel centro formando la così detta *linea di fede*. Una riga, detta anche alidada, un po' più corta con due traguardi simili alle estremità, avente il suo centro fisso di rotazione nel centro medesimo del lembo semicircolare graduato, può scorrere su di esso unitamente ai traguardi, e dirigersi secondo tutti i diametri del medesimo, formando un'altra *linea di fede*. Un *nonio* (*Ved.*) a ciascuna estremità della riga ci dà le frazioni della graduazione del semicircolo, e l'angolo che si legge è quello formato dalle due *linee di fede*. Due *livelli a bolla d'aria* servono ad orizzontare lo stromento, ed una piccola bussola ad orientarlo all'occorrenza. Per maneggiarlo facilmente lo si monta sopra una gamba a tre piedi, e mediante una gorbia e un gomito a noce attaccato di sotto, gli si può dare ogni posizione, anche la verticale volendo, rendendole fisse con una vite di pressione. Quando gli oggetti sono troppo distanti per poterli distinguere ad occhio nudo, ai traguardi si sostituiscono dei cannocchiali. Due cose devonsi avere principalmente di mira nell'uso pratico del grafometro, cioè l'esattezza dello stromento e l'esattezza delle osservazioni. Esatto è lo stromento quando il centro dell'asse di rotazione della riga è precisamente il centro del semicircolo graduato; quando la *linea di fede* del lembo semicircolare passa pel zero della graduazione e pel centro; e quando la *linea di fede* della riga mobile passa pel centro della graduazione. Esatta è l'osservazione se, diretto il raggio zero ad uno dei segnali, si fissa lo stromento in modo, che girata la riga mediante una vite eterna, finchè la sua *linea di fede* sia diretta all'altro segnale, possa verificarsi non essere avvenuto il minimo spostamento nella direzione del diametro del lembo circolare. Le linee di fede di questo e dell'alidada si fanno collimare guardando uno stesso oggetto lontano, e se vi sono errori, si tolgono. Si verifica se l'istromento è rigorosamente in centro, e diviso esattamente, misurando, oltre ai due angoli, un terzo angolo che sia la somma di essi: il maggiore de'due primi angoli dev'essere la metà della somma più la metà della differenza; ed il minore la metà della somma meno la metà della differenza (*Ved.* CANNOCCHIALE, TEODOLITE, CIRCOLO RIPETITORE).

N. D.r AVANZI.

GRAGNUOLA. *Ved.* GRANDINE.

GRALLE (*Ornitologia*). In lat. *Grallatores*. Ordine d'uccelli, ch'è il tredicesimo del metodo di Temminck, ed ha per caratteri: piedi gracili, lunghi, spogli di penne sopra il ginocchio per uno spazio più o meno esteso; ora tre diti soli senza pollice, ora tre diti davanti ed uno di dietro, questo a livello degli altri, ovvero articolato alquanto più in su; becco di forma molto varia, per lo più diritto, a cono allungatissimo e compresso, di rado piatto o depresso.

Le gralle vennero anche chiamate *grallipedi* e *trampolieri*; l'ordine d'uccelli però che Vieillot designò con quest'ultimo nome, non corrisponde a quello delle *gralle* della generalità degli ornitologi, e comprende cumulativamente generi di esso ordine, e di quelli dei *gallinacei*, dei *pinnatipedi* e dei *rapaci*. X-O.

GRAMIGNA (*Botanica*). Nome volgare della principale e più nota e comune specie di piante del genere *panico*, specie che alligna dappertutto ed incontrasi comunissimamente lungo le strade: è il *panicum dactylon* di Linneo, o *cynodon dactylon* di Persoon. Lo stesso nome di *gramigna* venne anche dato come generico all'intero genere

panico (*panicum*) che appartiene alla classe linneana *decandria diginia*, ed è il tipo della sezione delle *panicee*, tribù delle *biflore*, della grande famiglia delle *graminacee* o *graminee*, della quale segue l'articolo. — E parimenti il nome medesimo di *gramigna* è quello volgare di un gran numero di specie di piante della famiglia medesima. Furono anche dette collettivamente *gramigne*, piuttosto che *graminee* o *graminacee*, le piante che la ridetta famiglia compongono. X-o.

GRAMINACEE o GRAMINEE (*Botanica ed Agronomia*). In lat. *Gramineae*. Famiglia di piante fanerogame, della classe delle *monocotiledonee* (*V.*), e ch'è a un tempo una delle più naturali del regno vegetale, delle più ricche di generi e specie, e delle più importanti del lato dell'utilità, bastando a convincercene il dire che ad essa appartengono il frumento, il riso, il maiz o granoturco, la canna da zucchero, l'orzo, l'avena, la segala, la melica, il panico, tutte quelle in somma sì comunemente conosciute sotto la collettiva denominazione di *piante cereali*. Il nome botanico di *graminacee* o *graminee*, che alcuni con piccola diversità dicono anche *gramigne*, desumesi dal nome volgare d'una notissima specie del genere *panico* (*V.* l'articolo precedente), che servì di tipo all'intera famiglia (*V.* anche AGROSTOGRAFIA).

Le graminee sono generalmente piante erbacee, annue o perenni. I loro fusti portano il nome di *culmi*; sono cilindrici, di rado compressi, or fistolari or pieni, e presentano nodi solidi di distanza in distanza, dai quali partono le foglie, che sono alterne e guainanti; le guaine, che possono considerarsi picciuoli dilatatissimi, sono fesse in tutta la loro lunghezza, e presentano nel punto di congiunzione colla base delle foglie una specie di collare, membranoso o formato di peli, che chiamasi *colletto* o *ligula*. — I fiori presentano più modi di fioritura, tra cui i principali sono la spiga e la pannocchia; sono ordinariamente ermafroditi, talvolta unisessuali, monoici, dioici, diclini o poligami; ora solitarii, ora uniti a molti insieme e formanti dei gruppetti, che vengono chiamati *spighette*, od anche *locuste*. Alla base d'ogni spighetta è la *lepicena*, generalmente formata di due squame, di rado di una sola; ancor più di rado essa manca; è comune sovente a due o più fiori portati da un asse comune. Ogni fiore ermafrodito componesi della *gluma*, della *glumella*, degli stami, dell'ovario e del pistillo. La gluma (organo riguardato da Linneo come il calice delle graminacee, e detto *spata* da altri autori) è formata di due valve, l'una opposta all'altra, solitamente accartocciate, e delle quali una esterna, maggiore e più grossa, abbraccia l'altra più interna e più sottile; l'esterna, spesso carenata, appare ora *mutica* (cioè senza reste) alla sommità, ora terminata da una resta oppure da una setola, e talvolta da più reste e da più setole. La *glumella* (che Linneo considerava la corolla delle graminacee, e che parecchi moderni botanici nominano *balla, spatella, paglietta*), componesi in generale di due pagliette di svariatissima forma, or sottili ora grosse, or glabre or pelose, accostate l'una all'altra, e situate sulla faccia dell'ovario opposta al solco; talvolta quest'organo manca del tutto, tal altra non consta che d'una sola paglietta. Variabilissimo è il numero degli stami, essendo le graminacee *monandre*, *diandre, triandre, esandre* ed anche *poliandre*; però tre stami incontransi molto più spesso che un numero minore o maggiore; i filamenti di essi sono floscii e capillari; le antere terminali, ordinariamente oblunghe, versatili, biforcate alle due estremità, ed inserite, come le pagliette della glumella, sotto l'ovario. Questo è or globoso or allungato, sessile, uniloculare cioè ad una sola stanza, contenente un sol ovulo. Il pistillo è ormontato ordinariamente da due (di rado da uno o da tre) stili, terminati ciascuno da uno stimma ora composto di peli glandolosi e barbuti, ora piumoso. — Il frutto consiste in una *cariopside* (*V.* FRUTTO), molto di rado in un'*achena* (*V.*), or nuda, or avvolta nelle squame fiorali, talvolta guernita d'un solco longitudinale. L'embrione sta applicato alla parte inferiore d'un *endospermio* (*V.*) farinoso, che forma la massima parte della massa del seme; esso embrione presenta dal lato ov'è attaccato all'endospermio una specie di scudetto, chiamato *ipoblaste* da qualche botanico e *vitello* da qualche altro, e che alcuni considerano il cotiledone, mentre non è che una dipendenza della radicetta. Fra il corpo di questa ed il cotiledone vedesi talora una piccola appendice squamiforme denominata *epiblaste*, mentre dassi il nome di *blaste* a tutta la parte dell'embrione che si svolge e cresce al tempo della germinazione.

Numerosissimi sono i generi che costituiscono quest'ampia ed interessante famiglia, vale a dire intorno a centoquaranta, ripartiti in più di 2000 specie, per cui può dirsi che essa costituisce numericamente circa la ventesima parte dell'intera vegetazione fanerogama del globo. La loro classificazione occupò fortemente gli studii dei botanici, che adottarono in essa varii metodi molto fra sè diversi, dei quali quello che più comunemente viene seguito è il metodo di Kunth, valente osservatore che cercò di afferrare le relazioni naturali che collegano fra essi i diversi generi. Divise Kunth l'intera famiglia in dieci gruppi o sezioni, colla maggior possibile precisione caratterizzate, come segue: Sezione prima, delle *panicee*: hanno i fiori in ispiga o in pannocchia; spighette solitarie o riunite; lepicena uniflora o biflora; uno dei

due fiori sterile o unisessuale; valve della lepicena ordinariamente membranose, valve della gluma cartilaginose; due stili. Questa sezione è suddivisa nelle due tribù delle *uniflore* e delle *biflore*: fra le panicee uniflore notansi, i generi *paspalo* e *miglio*; fra le biflore, i generi *panico* (una delle sue specie, *panicum dactylon*, riguardasi come tipo dell' intera famiglia), *cencro* e *penniseto*. — Sezione seconda, delle *stipacee*: fiori in pannocchia, spighette solitarie ed uniflore; lepicena membranosa; valva inferiore della gluma cartilaginosa, aristata, non abbracciante; due stili; la *stipa* e l' *orizopside* ne sono i generi più notabili. — Sezione terza, delle *agrostidee*: fiori in pannocchie semplici o ramose; spighette solitarie ed uniflore; lepicena e gluma della medesima consistenza; paglietta inferiore aristata o mutica; la superiore non mai bicarenata; due stili; comprende oltre una trentina di generi, nessuno però specialmente rimarcabile. — Sezione quarta, delle *festucacee*: fiori in pannocchia; spighette solitarie a due o più fiori; valve della lepicena carenate; pagliette della gluma della stessa consistenza delle valve; l'inferiore concava o carenata, spesso aristata; la superiore bicarenata; due stili; si suddivide nelle tre sezioni delle *arenacee*, delle *arundinacee* e delle *bromee*: nella prima distinguonsi i generi *avena* ed *olco*; nella seconda, il genere *canna*; nella terza, i generi *melica, bromo* e *festuca*. — Sezione quinta, delle *cloridee*: fiori in ispiga; spighette solitarie, di rado moltiflore, col fiore terminale abortito e sformato; valve carenate non opposte; paglietta inferiore spessissimo aristata, di rado mutica; la superiore bicarenata; due stili; contiene una ventina di generi, ma nessuno molto notabile. — Sezione sesta, delle *ordeacee*: fiori in ispiga; spighette o solitarie o riunite, uniflore o multiflore; valve opposte, uguali; paglietta inferiore aristata o mutica; la superiore bicarenata; due stili; è questa la sezione più interessante, benchè non la più numerosa di generi e specie: comprende i generi *frumento*, *segala*, *orzo*, *loglio*, *agropiro*, *ofiuro*, ec. — Sezione settima, delle *saccarinee*: fiori in ispiga o in pannocchia; asse articolato; spighette ordinariamente germinate, unite o biflore; una di esse sessile, l'altra picciuolata e spessissimo unisessuale; valve più dure delle pagliette, non carenate nè opposte; pagliette membranose, non carenate; l' inferiore spessissimo aristata; due stili; ben ragguardevoli sono in questa sezione i generi *saccaro* (o *canna da zucchero*), e *zea* (o *gran turco* o *formentone*). — Sezione ottava, delle *orizee*; fiori in pannocchia; spighette solitarie uniflore; paglietta inferiore cartilaginosa, carenata; stami spessissimo più di tre; due stili; notabilissimo è in questa sezione il genere *riso* (l'*oryza* di Linneo). — Sezione nona, delle *oliree*: fiori in pannocchia; spighette uniflore, unisessuali, monoiche o dioiche; valve del fiore femmina più sottili delle pagliette; un solo stilo; il genere *zizzania* è il più osservabile tra i pochi di questa sezione. — Sezione decima, delle *bambusacee*; culmi arborescenti; fiori in pannocchia; spighette multiflore; paglietta superiore bicarenata; un solo stilo; qui rimarcasi il genere *bambù* o *bambusa*, i cui polloni somministrano le canne o bastoni sì noti sotto il nome appunto di *bambù*, e che furono in gran favore nei primi anni di questo secolo; in America poi ed alla China serve questa graminea a moltissimi usi più o meno importanti, su di che potrà il lettore consultare l' articolo BAMBU di quest' Enciclopedia.

Non può cader minimamente dubbio o contingenza di sorta sull'immensa utilità delle piante graminacee, tosto che si rammemora che sono del loro numero, come dicemmo a principio, tutte le cereali; ma ciò non è ancor tutto: la fecola nutritiva contenuta nei semi di queste ultime, trovasi pure senza eccezione nel perispermio delle altre graminee tutte; soltanto il poco considerabile volume dei loro semi renderebbe poco profittevole l' estrarne la farina, e ciò porta l' effetto che in tal uso non vengono adoperate. — Del resto, nessuna regione del globo è priva di graminacee; se ne incontra in buon numero in qualsiasi località, in ogni terreno, dalle più ardenti regioni equinoziali fino a quelle ove trovansi gli ultimi confini della vegetazione, sul limitare delle nevi eterne delle alpestri vette più eccelse. Ed è pur degno di osservazione il fatto, che in un sì sterminato numero di specie non n' esista che una sola di velenosa, spettante al genere *loglio*, il *lolium temulentum* di Linneo; giacchè quanto alla qualità deleteria che acquista la segala detta *cornuta*, e qualche altra pianta cereale, non può questa considerarsi che come un' accidentale anomalia, proveniente da un' alterazione morbosa del tessuto cellulare di esse piante.

M. B.

GRAMMA (*Metrologia*). In lat. *Gramma*, in gr. γράμμα. Parte ventiquattresima dell'oncia farmaceutica o *scrupolo*, così detta da γράμμα, *lettera*, perchè una lettera era appunto la ventiquattresima parte del greco alfabeto. Venne poi ritenuto questo stesso nome per designare, nel moderno sistema metrico decimale, l'unità fondamentale di peso, cioè il peso di tanta acqua distillata, considerata nel vuoto al suo *maximum* di densità, quanta ne cape un cubo la lunghezza del cui lato è la centesima parte d' un metro, o, in altri termini, quanta ne contiene un centimetro cubico, ossia un millimetro. Per una notabil singolarità, il detto *maximum* non corrisponde al grado della congelazione, ma

bensì alquanto al di sopra, cioè a 4.4 del termometro centigrado; raffreddandosi sotto tale temperatura, l'acqua comincia di nuovo a dilatarsi e preparasi così all'accrescimento di volume, che riceve nel passar dallo stato liquido al solido (*Ved.* CONDENSAZIONE). È stata per quest'operazione scelta l'acqua, come una delle sostanze più omogenee, e come quella che puossi più agevolmente ridurre allo stato di purità. Venne il gramma determinato con una lunga serie di sperienze dilicate sulla gravità specifica d'un cilindro vuoto di rame, il cui volume fu con estrema diligenza misurato. Ma il gramma non è che l'unità di peso sistematica e teorica; la vera unità di peso pratica pegli usi ordinarii è mille volte maggiore della gramma, cioè il chilogramma, vale a dire il peso d'un litro dell'acqua medesima. — Come tutte le misure del nuovo sistema, anche i multipli e i decimali del gramma prendono un nuovo nome di dieci in dieci; i primi sono: il *decagramma* che vale *dieci* grammi; l'*ettogramma* o *ectogramma* che ne val *cento* o dieci decagrammi; il *chilogramma* suddetto che ne val *mille* o dieci ettogrammi; il *miriagramma* che ne val *diecimila* o dieci chilogrammi; il *quintale metrico* che ne vale *centomila* o dieci miriagrammi o cento chilogrammi; e la *tonnellata* che ne vale *un milione* o dieci quintali metrici o mille chilogrammi. I decimali del gramma sono: il *decigramma* o la decima parte; il *centigramma* o la centesima: il *milligramma* o la millesima, ec.

Essendo già divenuto di grand'uso il peso secondo il nuovo sistema metrico, segnatamente in materie scientifiche, crediamo non poter essere che gradito universalmente ai nostri lettori il qui fornire una tabella di corrispondenza tra il gramma ed i pesi dei principali paesi d'Italia, ed indi del rimanente del globo.

PESI ANTICHI *dei rispettivi paesi.*		CORRISPONDENZA *colla libbra metrica di* 1000 *grammi.*
Libbra grossa di Venezia	Grammi	477,494
» sottile »	»	302,025
» grossa di Milano	»	762,929
» sottile »	»	326,971
» di Piemonte	»	368,845
» di Lucca	»	334,500
» di Modena	»	340,400
» di Parma	»	328,000
» grossa di Genova	»	348,456
» piccola »	»	316,778
» di Cagliari	»	396,851
» di Napoli	»	320,761
Rotolo di Napoli	»	891,004
» di Palermo, grande	»	873,510
» » piccolo	»	794,100
Libbra di Sicilia	»	317,640
» di Roma	»	339,073
» di Bologna	»	361,850
» di Firenze	»	339,542
Dramma farmaceutica di Firenze	»	003,537
Libbra di Vienna	»	560,011
Marco »	»	280,700
Libbra di Boemia	»	514,517
Marco di Praga	»	253,725
Oca di Ungheria	»	1276,079
» di Ragusi	»	1317,879
Libbra di Parigi	»	489,500
» di Londra, *troy*	»	373,202
» » *avoir du poids*	»	453,544
» di Amburgo	»	484,160
» di Annover	»	489,619
» di Darmstadt	»	500,000
» di Cassel	»	484,200
» » leggera	»	467,770
» di Carlsruhe	»	500,000
» di Monaco	»	561,173
Libbra di Augusta	»	472,428
» di Norimberga	»	509,996
» di Brusselle	»	1000,000
» di Anversa	»	470,156
» di Brema	»	498,500
» di Brunsvick	»	467,337
» di Cracovia	»	404,900
» di Copenaghen	»	499,327
» di Francof., grossa	»	505,296
» » piccola	»	467,867
» di Malta	»	316,632
» di Corfù	»	408,402
» di Lubecca	»	484,749
» di Amsterdam	»	494,090
» di Polonia	»	405,504
» di Madrid	»	460,096
» di Lisbona	»	458,921
» di Prussia	»	467,711
» di Dresda	»	466,937
» di Lipsia	»	467,214
» di Pietroburgo	»	409,356
» di Stocolma	»	425,123
» di Basilea	»	486,199
» di Berna	»	520,112
» di Ginevra, grossa	»	550,718
» di Virtemberga	»	467,728
Rotolo di Turchia	»	564,520
Oca di Smirne	»	1275,657
Rotolo di Egitto	»	431,032
» di Marocco	»	539,717
Dirham di Persia	»	009,790
Maon di Bengala	»	33864,000
Vis di Madras	»	1417,325
Candy di Pondicheri	»	234963,000
Pecul della China	»	60039,900
» del Giappone	»	59348,000

M. B.

GRAMMATICA. Pensare e parlare è in qualche modo la vita dell'intelletto umano. Si pensò prima che vi fosse una logica; si parlò prima che si compilasse una gramatica; voglio dire prima che queste cose, logica e gramatica, fossero a regole sottoposte. Potrebbesi tuttavia dire in certo senso che la gramatica nacque colla favella medesima, e che senza gramatica non si parlò mai; essendochè una favella priva del tutto di regole gramaticali non sarebbe altro che un guazzabuglio di parole incoerenti da non cavarsene alcun costrutto. Ma queste regole nei primi tempi erano piuttosto sentite che conosciute; perocchè il conoscere le proprietà di ciascuna delle parti della favella, le loro relazioni, il loro ufficio, l'ortografia, la prosodia, l'etimologia, i tropi, nel che consiste la vera gramatica, è cosa assai posteriore. I nostri giudizii si formano dapprima per sentimento, vale a dire per un'affezione interiore e percezione dell'intelletto, senza che lo intelletto stesso divida il suo pensiero, e primieramente considera la cosa, dipoi la qualità, infine unisce, come suol dirsi, un'idea coll'altra. Questa divisione del pensiero è una seconda operazione dell'intelletto, che propriamente riguarda l'elocuzione. Ignorasi, dice il Furquault, quando siasi cominciato a scrivere di gramatica in Grecia, ove la lingua era già fino dai tempi di Omero condotta alla sua perfezione. Dapprima si limitò a spiegare la significazione, la proprietà delle parole ed a prescrivere delle regole per pronunciarle e per ordinarle; appresso diede norme per intendere e spiegare gli autori, e segnatamente i poeti, e da ultimo vi aggiunse la critica, che suppone un grande capitale di erudizione e di criterio. Una tale scienza fu sempre chiamata gramatica, sebbene in due parti fosse divisa, in *gramatica* propriamente detta, ed in *filologia*. La prima fu definita *arte di parlare e di scrivere correttamente*, coltivata di preferenza fra i Greci, che altra lingua non amavano che la propria, e per cui aveano ovunque istituite delle scuole per insegnare a' loro fanciulli. La filologia poi fece oggetto delle sue disquisizioni la spiegazione, l'interpretazione e la critica degli autori (*Ved.* FILOLOGIA). Ella non trattava ex professo, nè separatamente alcuna materia, ma o tutte o in parte le andava sfiorando, sicche può dirsi essere una scienza composta di gramatica, di rettorica, di poetica, di antichità, di storia, di filosofia.

Erano già corsi più di cinquecento anni dalla sua fondazione, che Roma non aveva ancora il bel latino di Lucrezio, di Catullo, di Cicerone e di Cesare, ben diverso non diremo di quello di Evandro e di Latino, ma di quello di Romolo e di Numa. Il popolo parlava un certo linguaggio misto di parole tosche od osche, di parole di origine greca tratte dalla Bassa Italia, e di parole di origine barbara tratte dall'Italia Settentrionale, che era il vero volgare, la vera lingua comune italiana, che continuando ad essere parlata dal popolo anche ne' bei tempi della romana letteratura, e subendo le necessarie modificazioni recatele dai tempi e dalle circostanze pervenne sino a noi. Polibio che scrivendo la storia romana volle consultare ogni memoria ed ogni monumento, durò molta fatica a farsi interpretare alcuni trattati fatti dai Romani coi Cartaginesi e scritti in quel linguaggio; siccome in tal linguaggio volgare italiano si veggono essere scritte le iscrizioni poste sui sepolcri de' Scipioni. Così i Romani per molti secoli non conobbero gramatiche e solo sessant' anni o in quel torno prima della caduta della repubblica, vogliam dire prima della guerra civile tra Cesare e Pompeo cominciarono a farne oggetto di studio arricchendo la lingua latina di un gran numero di vocaboli tolti dal greco e foggiati alla loro maniera. Dacchè Crate di Mellos venuto dalla Cilicia a Roma prese a dare pubbliche lezioni di gramatica, molte scuole si aprirono; una moltitudine di giovani vi concorse, e gli stessi più grandi uomini della repubblica, come Cesare, Pompeo e Cicerone, si riputarono ad onore d'esserne istruiti e di darne spesse volte essi medesimi lezioni. Introdottosi una volta lo studio della gramatica, dappertutto si diffuse, dappertutto si compilarono libri di siffatta natura non solamente della lingua greca e latina, ma d'ogni lingua che di mano in mano andava dirozzandosi e ripulendosi, e segnatamente della lingua italiana. Cessati e tutti spenti, per così dire, con Severino Boezio e con Simmaco i dotti che parlavano e scrivevano latino, prese per tempissimo il volgare, che fino ab antico si parlava a passare dal popolo sulle labbra dei grandi, e diventare lingua di corte, a ripulirsi, e poscia avere scrittori e gramatici che ne fissarono le regole, sebbene molti anni dovettero passare e molte scoperte farsi prima di giugnere a saper ben distinguere le idee, e ben determinare i segni che le rappresentano. Il perchè, come nella filosofia molti trattarono sull'arte di pensare senza che forse ancora un buon libro di logica vi abbia; così molti trattarono di lingua senza che per lungo tempo un'esatta gramatica si avesse. La quale per essere tale è necessario che corrisponda al genio della lingua, per cui è scritta e in generale alla natura dell'intelletto umano ed alle differenti impressioni degli oggetti che vediamo, sentiamo, paragoniamo, conosciamo e su cui formiamo delle riflessioni e de' giudizii.

L'edifizio della lingua affinchè sia costrutto sopra regolare disegno, deve questa considerarsi già bell'e formata, avente il suo ge-

nio, il suo cammino, il suo primo esercizio, vale a dire presa tale quale è nell'uso che se ne fa. Allora le osservazioni e i precetti la riducono a miglior forma; e medesimamente senza togliere le irregolarità fin dapprincipio introdotte, che sarebbe d'uopo rovesciare fino dalle fondamenta l'edifizio, ma conservandole a riverenza de' gravi autori nelle cui carte s'incontrano, sono queste denominate figure, canonizzate per vezzi ed eleganze del favellare; e volti, per così dire, in ornamenti della favella gli stessi suoi difetti, che fino dal cominciamento della lingua furono adottati, avviene sì che la lingua non riesca troppo uniforme e manchevole di quella varietà che tanto vale a ravvivare lo spirito e ad intertenerlo gradevolmente. A questo modo la gramatica, che dapprima di poche osservazioni componevasi, si estese su tutte le parti delle orazioni. Considerò primieramente i *nomi*, perocchè gli esseri sensibili sono i primi che destano in noi delle impressioni; ne osservò la divisione, la natura, gli accidenti secondo che gli oggetti sono o individuali, o specifici, o generici, come *Pietro*, *uomo, animale*, vogliam dire rappresentanti l'individuo, la specie o il genere, od eziandio una cosa di qualsivoglia sostanza animata o inanimata, della quale ci è nota l'esistenza reale o immaginaria. E come poi non è stato possibile trovare tante desinenze o tante variazioni di una parola da corrispondere al numero quasi infinito delle idee accessorie, delle quali un'idea primitiva è capace, è stato quindi necessario accoppiare le parole significanti le *cose* con quelle che significano le *qualità* ad esse spettanti, vale a dire unire ai *nomi* gli *aggettivi* significanti l'idea di una qualità o di una relazione accessoria. Gli accidenti poi tanto del nome quanto dell'aggettivo formano il *senso proprio*, il *senso figurato* o i *tropi*, la distinzione da *maschio* a *femmina* (*genere*), la differenza tra *uno* e *più* (*numero*), le modificazioni dell'idea risguardanti l'estensione maggiore o minore di significato, vogliam dire la sua *determinazione* o *indeterminazione* (*articoli*), le modificazioni che toccando più da vicino l'essenza dell'idea pur si esprimono col solo mutare la desinenza del nome (*accrescitivi*, *diminutivi*, *peggiorativi*, *vezzeggiat vi, superlativi*), e finalmente il *paragone* o confronto fra due nomi, che una qualità possiedono uno in maggior grado dell'altro (*comparativi*). Ma la molteplice ripetizione dei nomi di sostanze ove nel discorso avvenga di nominare più volte gli stessi obbietti riusciva noiosa ed offendeva l'orecchio; fu necessario dunque cercare altri segni che ne facessero le veci, vogliam dire i *pronomi*, i quali avessero la medesima significazione dei nomi, la medesima natura di genere e di numero, ed il medesimo uffizio nelle proposizioni facessero. Così compresa la forza del nome, le sue specie diverse, i rapporti che ha col pensiero, fece con ciò l'intelletto una operazione tanto sublime, di cui certamente non potè rimanersi persuaso al primo colpo d'occhio, che ci rappresenta una gramatica.

Noi cominciamo sempre dal sensibile: avendo detto una volta: *Io ho un pomo; io ho un abito*, ci siamo appresso avvezzati all'idea del verbo *avere*. Il bisogno di esprimere i nostri pensieri ci ha fatto cercare altri segni che indicassero i mutui nostri rapporti, le nostre azioni, le passioni, l'esistenza degli oggetti che ci attorniano, l'influenza che su di essi hanno le operazioni nostre, l'impressione che dalle loro noi riceviamo, e da ciò l'origine dei *verbi*, ossia di que' vocaboli che indicano tali modificazioni in un *tempo presente* o *passato determinato* o *indeterminato* o *futuro*, e indicate come esistenti *assolutamente* (*indicativo*) od ordinate affinchè sieno (*soggiuntivo*) o supposte *condizionatamente*, od accennate in una maniera *indefinita*, dal che vennero le distinzioni de' *tempi* e de' *modi*. Avendo con ciò la gramatica conseguito un certo grado di perfezione andò procedendo e trovò eziandio che l'ufficio dell'*avverbio* era quello di far compendiosamente conoscere il modo, il tempo, o qualsivoglia altra circostanza che possa modificare l'esistenza dell'attributo nel soggetto. E così pure indicate le prime regole di unire insieme le idee o di esprimere giudizii, osservò che tutte le lingue non ponno esprimere un concetto se non mettono in *relazione* un'idea coll'altra, vogliam dire senza accennare i *rapporti che hanno tra loro le parti dell'orazione*. Da ciò le regole della sintassi, in cui le parole, e segnatamente nelle lingue che hanno *casi*, divise in *determinate* e in *determinanti*, fanno intendere all'intelletto i *rapporti* di tutti i *correlativi* e l'*ordine* in cui secondo la catena delle idee devono essere collocati. Ciò è quanto veramente forma l'imbarazzo in cui si trovano i giovanetti, o coloro che hanno passato nella solitudine i primi anni della lor vita; ma coloro invece che vissero nel commercio delle civili persone, e che hanno acquistato l'abito di mettere in buon accordo le idee e i segni che le rappresentano, facilmente si esprimono e danno al loro discorso chiarezza, vivacità, urbanità ed eleganza. Su di che due cose vogliamo osservare: 1. che voi non comprendereste nulla del favellare altrui se voi non conosceste la nomenclatura, vale a dire la significazione di ciascun vocabolo particolare; 2. che nulla ancora voi comprendereste se medesimamente per mezzo di una percezione dell'intelletto non ravvicinate le parti di una proposizione che sono in rapporto tra loro. La cosa è importante, e noi ci induciamo a metterla in chiaro col cimen-

to degli esempii a profitto della gioventù ed affinchè dai maestri pure non sia trascurata. Cicerone comincia la sua orazione per Marcello colle seguenti parole: *Diuturni silentii quo eram his temporibus usus finem hodiernus dies attulit*; volgendo gli occhi sulle voci *diuturni silentii*, vedesi tosto essere queste di caso genitivo, e perciò riferibili a un nome; questo nome è *finem*. Or bene ravviciniamo le parole in rapporto tra loro e diciamo: *finem silentii diuturni*. Ma *finem* è posto all'uccusativo; egli è obbietto, deve dunque necessariamente riferirsi a un verbo, e questo verbo è *attulit*. Progrediamo ravvicinando e diciamo: *attulit finem diuturni silentii*. Nuovamente osservo che anche *attulit* è di terza persona singolare, lo che fa supporre un nome soggetto della proposizione di terza persona singolare, che qui trovo essere *dies hodiernus*; e che unito alle altre parole mi dà l'intera frase così collocata, *Dies hodiernus attulit finem diuturni silentii*, e che ogni rapporto fra le parti della proposizione ci fa agevolmente conoscere. Se vi ha qualche circostanza accidentale o necessaria o di tempo o di luogo o di maniera, questa alla frase principale per mezzo delle *congiunzioni* si unisce, ma non impedisce di percepire le relazioni essenziali di cui parliamo. Ravvicinare dunque una parte del discorso co'suoi correlativi ed esprimere quelli che ponno essere sottintesi, ecco il vero principio fondamentale di ogni sintassi, il filo d'Arianna che deve condurre la gioventù nel labirinto della *costruzione regolare*, ed eziandio della *figurata*, delle *trasposizioni*, delle *elissi*, delle *interiezioni*, ed anche delle *proposizioni implicite*. Quando un autore si esprime eziandio in poche parole, parla sempre conformemente all'analogia della propria lingua, imita la forma di parlare in cui tutte le parole sono espresse, ed è per mezzo di questa imitazione, in virtù di questa uniformità, che eziandio tali concetti ponno essere intesi.

O ch'io m'inganno o molte regole si risparmierebbero se i rapporti gramaticali in tal modo si discoprissero; meno confusa resterebbe la gioventù nel caos delle eccezioni, e più alleggerito il peso che la loro tenera mente aggrava. La risposta, dicono i gramatici, deve essere nel medesimo caso dell'interrogazione. Soggiungono poscia: questa regola ha due eccezioni; *primo*, se voi rispondete con un pronome, questo deve essere di caso nominativo; *secondo*, se la risposta è un nome di prezzo, questo mettesi all'ablativo. Per me che conosco l'inutilità di tali regole, perchè non hanno alcun fondamento nella natura, nè sono quelle che hanno condotto coloro che pei primi fecero uso della parola, le riduco tutte alla cognizione della proposizione e del periodo e dei segni delle differenti relazioni fra le parti della orazione. Le parti di una proposizione non si costruiscono per certo con quelle di un altra; perocchè quanti sono accozzamenti di parole atti a formare un senso, altrettante sono proposizioni l'una distinta dell'altra. *Quis te redemit? Christus*. Ecco un concetto particolare in cui la parola della risposta *Christus* non ha nulla di comune coll'interrogazione per rapporto alla costruzione, ed è di caso nominativo, non perchè *quis* è del medesimo caso, ma perchè è il soggetto della proposizione *Christus redemit me*, che ha in animo il rispondente e che pure avrebbe potuto darne un'altra senza alterarne il senso. *Cujus liber? Petri*; vale a dire: *hic liber est Petri* — *Cujus liber? meus*, cioè *hic liber est meus* — *Quanti emisti? decem assibus*; vogliam dire *emi pro decem assibus;* ne'quali esempi la risposta ridotta a compiuta proposizione vedesi incontanente, come deve essere regolata, senza aver mestieri di ricorrere alle regole sopraccitate. Ben inteso il senso di ciò che si è letto, s'impara con maggior facilità il gusto della costruzione elegante colla frequente lettura del testo. Vi si osservano le trasposizioni, le elissi, e tutto ciò che rende il discorso più spedito, più vivo, più armonico, più efficace; perocchè è necessario qui osservare che la costruzione in ogni lingua deve servire all'armonia ed all'imaginazione, all'intelligenza ed alla chiarezza. L'oggetto principale del discorso è di essere inteso. Le variazioni hanno il loro pregio, ma non sono che un accessorio ornamento; e come appunto s'inventarono dapprima gli abiti per ripararci dal freddo e si usarono appresso per ornamento; così le parole una volta ritrovate e determinate di valore per mezzo della loro destinazione e dell'uso, ebbero ordine e collocazione nella frase secondo i loro rapporti, e senza recare alcun ostacolo nello spirito di colui che legge od ascolta.

Eziandio la questione degli *omonimi* o dei nomi che diverse cose significano, e quella de'*sinonimi* non deve essere straniera alla gramatica. Che generalmente parlando non vi sieno veri sinonimi pare opinione dimostrata dalla filosofica analisi. Cicerone sentiva la differenza che passava tra *tutus* e *securus*, fra *diligere* ed *amare*, e il Petrarca fra le voci *unica* e *sola*. E chi di ciò non rimarrà persuaso solo apprendo il libro del Tommaseo e l'altro del cav. Manno, *Della fortuna delle parole*? Nè ciò in una lingua è difetto; perocchè se ad esempio degli Arabi si avessero mille segni tutti identici per esprimere un solo oggetto; lo studio di questi segni ci assorbirebbe la fatica di anni interi. Nè la quantità ma la qualità de'vocaboli è quella che forma la ricchezza di una

lingua. Se due lingue possedendo due mila vocaboli, una esprime due mila idee e l'altra mille solamente, questa per fermo è meno ricca di quella; se dieci suoni significano una sola idea, equivalgono ad un solo vocabolo. Giova ripeterlo ancora, la comunicazione delle idee è il solo oggetto di ogni lingua.

Così dalla gramatica viene regolato l'edifizio di una lingua. Eppure credesi una tal parte delle scienze essere la porzione dei fanciulli; e tutte queste cose si mettono loro sotto gli occhi e nella memoria da che cominciano a formare le sillabe. Parlasi loro di genere, di numero, di nomi, di aggettivi, di gradi di comparazione, di derivati, di composti; si fanno operare su queste parti dell'orazione, ma una memoria, per così esprimerci, affatto meccanica è quella che serve loro di guida. Questi piccoli uomini divenuti poscia possessori della loro ragione assai prima che le leggi li ammettano al governo delle proprie sostanze, trovano nella logica tutta quella dottrina elementare ed insieme la ragione e i perchè di ciò che aveva la loro fanciullezza occupato. Allora ponno confidarsi di essere veri gramatici quando sanno spiegare questo rapporto tra filosofia e gramatica; allora possessori tranquilli di una scienza, senza cui le altre non sarebbero nulla, non pensiamo che a godere delle presenti ricchezze e ci basta ascoltare i consigli de' savi per conservarle ed eziandio per aumentarle.

Prof. Branzolfo Toia.

GRAMMOMETRO (*Tecnologia*). Strumento matematico qualificato dal suo nome come misuratore delle lettere, ed è un quadrante di corno flessibile e trasparente fornito di due graduazioni, l'una fatta sopra una mezza circonferenza, l'altra sopra un arco interno di soli 100 gradi. Esso fu inventato nel 1810 dal sig. Maissiat capo squadrone degl' ingegneri geografi di Francia ad oggetto di ottenere in modo egualmente pronto che esatto, e senza l'uso del compasso, le altezze diverse e le inclinazioni delle lettere adottate per le scritture nelle carte geografiche. Inoltre mediante questo stromento, le direzioni pigliate colla bussola possono essere riferite alle linee meridiane e alle perpendicolari. I quadranti ordinarii, essendo graduati soltanto su di una circonferenza, servono a riportare sulle sole linee meridiane, al quale officio si presta la prima delle graduazioni del grammometro. La seconda graduazione di esso è detta quadrante complementario; e sono simili ne' due quadranti i zero ed i numeri situati sopra raggi che formano tra di loro angoli retti. Quindi la direzione pigliata sopra un oggetto colla bussola, ed il cui angolo coincida col meridiano, può esser riportata servendosi dei meridiani stessi o della mezza circonferenza, od anche facendo uso delle perpendicolari e del quadrante complementario. All' articolo Quadrante, di cui il grammometro forma una ingegnosa varietà, verrà data una compiuta descrizione di esso e dei suoi usi.

N. *D.r* Avanzi.

GRAMOLA (*Agronomia*). Dicesi anche maciulla, ed è uno stromento rurale che serve alle prime manipolazioni dei fusti del canape e del lino affine di separare la filaccia dalla lisca. Varia di forma e di grandezza a seconda della località e della entità delle tenute ove s'impiega. Ha due pezzi principali: l'inferiore è una cassa quadrilunga fornita di due o più fissure longitudinali stabilite da una o più tramezze superiormente ristrette a grosso tagliente e che dividono per lo lungo la cassa. Questa è sostenuta su quattro piedi di conveniente lunghezza, tali che la innalzino circa alla metà della persona. Il pezzo superiore è una controcassa fornita di manico e simile all'inferiore. Nel lato opposto al manico, mercè una cerniera, congiungesi alla cassa per modo che le sue tramezze longitudinali possano entrare per certo tratto nelle fessure della cassa, e le tramezze di questa nelle fessure della controcassa. Tutto ciò mediante un movimento d'alto in basso che viene operato dalla mano dell'uomo. I fusti del canape e del lino, dopo essere stati macerati, si sottopongono all'azione della maciulla mercè la quale, come dicemmo, separasi la fibra o filaccia dalla lisca.

G. Clementi.

GRAN (*Esstergom*; slav. *Ostrihom*; lat. *Strigonium, Istropolis, Istrogranum*), regia città libera nel comitato e territorio di egual nome, giace sulla destra sponda del Danubio nel punto dove in questo fiume si scarica il Gran, alla distanza di sei leghe tedesche da Buda, e di una lega tedesca a destra della strada postale da Buda a Vienna. Il nome di Istrograno deriva dall'unione dei due fiumi, che come abbiam detto succede presso questa città. — E' opinione generalmente ricevuta che Gran sia stata fondata da una colonia romana. Nel x secolo era essa una città ragguardevole, e fu la residenza del duca Geisa e del figlio Stefano battezzato dal vescovo Adalberto. Per la magnificenza degli edifizii, e la numerosa popolazione fu pure ne' tempi addietro una seconda residenza de're ungheresi. Il suo arcivescovo è principe e primate del regno di Ungheria. D. B.

GRANA (*Tecnologia*). Se si osserva la frattura dei solidi, se ne vede la superficie dotata di certa scabrosità, che viene costituita dalla loro tessitura interna a guisa di granelli; e tale scabrosità dicesi appunto *grana*. Sotto questo aspetto si considera la grana nelle arti litologiche e metallurgiche e nella pratica delle belle arti.

La grana serve d'indizio nelle arti litologiche per distinguere talora la qualità di certe pietre; e specialmente nelle arti metallurgiche per conoscere la qualità dei metalli o puri o in lega. È principalmente la grana che c' indica le qualità dell'*acciaio* (*V.*).

Nella pratica delle belle arti la grana viene considerata dagli incisori e dai cesellatori. Gl'incisori in rame all'acquerello ottengono le ombre rendendo scabre più o meno le superficie che devono esprimerle. I metodi coi quali conseguono queste scabrosità minutissime e regolari verranno esposti all'articolo Incisione. — I cesellatori chiamano grana quella rozzezza che fanno apparire sulla superficie di un qualche lavoro, perchè raffigura piccolissimi granellini.

Nelle arti economico-chimiche viene chiamato col nome di grana uno de'generi dei tabacchi, manipolati con farine a guisa di minuti granelli, e ve ne sono di tre qualità, cioè refine, grana nera ed olandina. *Ved.* Tabacco. — Diconsi grane tintorie alcune frutta del genere *rhamnus* di Linneo, delle quali andiamo ora ad occuparci più particolarmente, siccome importantissime per l'arte del tintore.

Grane tintorie. Le più importanti sono: per il nero la grana dell'*acacia de'giardini*; quella conosciuta sotto il nome di *bablah*, prodotta dall'*acacia arabica* e dall'*acacia vera* o *mimosa nilotica* Linn.; quella dell'*acacia farnese* e dell'*acacia caven*; inoltre, la *grana di Mango*, ed il *mallo di noce*: per il verde, le *bacche di alno* o *rhamnus catharticus* Linn., quelle dell'*alno nero* e della *fragola*: per il giallo, la *grana d'Avignone* prodotta dal *rhamnus infectorius* e *saxatilis* Linn., la *grana gialla* di commercio o di Barberia prodotta dal *rhamnus amygdalinus* di Desfontaines, e quella del *rhamnus oleides* dello stesso autore.

Le silique dell'*acacia de' giardini* poste a contatto coi sali di ferro, siccome contengono una certa quantità di acido gallico, producono un color nero. Se ne prepara un inchiostro d'assai buona qualità. — La siliqua dell'*acacia arabica* di Willdenow o *mimosa arabica* Lamarck, è conosciuta comunemente sotto il nome di *bablah* in Oriente e forma il concino orientale. Ne torna utile l'uso per la concia delle pelli e per la tintura in nero. Il sapore di questa siliqua è astringente distinto, e la sua soluzione precipita il ferro, come avviene di una soluzione di noce galla. Il *bablah* prodotto dall'*acacia vera* o *mimosa nilotica* Linn. è meno stimato. — Colla mucilaggine astringente che avviluppa i semi della *acacia caven* si fa dell'inchiostro, e le silique dell'*acacia farnese* si adoperano all'isola Borbone per fare inchiostro e nero da calzari, servendo di base al color nero pei tintori di quell'isola. — Quattro libbre di *grana di Mango* danno 8 once e dramme 6 1/2 di acido gallico, e 2 dramme e 48 grani di concino. — L'invoglio verde e polputo ossia mallo che copre il frutto del noce (*nux juglans*) tinge in nero le dita, e contiene una materia colorante con la quale si ottengono de'bruni solidi. Si può farne uso nella preparazione dell'inchiostro, e l'infusione concentrata e meglio il succo spremutone, steso sopra tavole di quercia, dà ad esse l'apparenza di noce.

Le *bacche di alno* o *rhamnus catharticus* Linn. sono ripiene di un succo rosso violetto carico. Questo succo trattato cogli acidi passa al rosso vivo, e cogli alcali al verde; quindi se ne prepara della carta che serve di reagente per riconoscere le minime quantità degli uni e degli altri. Si fa il verde di vescica prendendo 3 chilogrammi di succo di dette bacche mature, chil. 9,750 d'acqua di calce, e chil. 0,096 di gomma arabica. Si evapora il tutto a consistenza d'estratto, che mettesi in vesciche pel disseccamento. Un verde analogo si ottiene colle bacche dell'alno nero e della fragola.

La *grana d'Avignone* o bacca del *rhamnus infectorius*, purchè raccolta innanzi la maturità, dà un color giallo, altrimenti lo darebbe verde. Dei gialli analoghi si ottengono da altri *rhamnus*, come a dire dalla grana di Spagna, dalle grane di Valacchia, di Bessarabia, d'Adrianopoli, di Persia e di Barberia. Queste grane tintorie servono a preparare il *giallo santo* ed alcune lacche gialle, e si adoperano nella stampa dei tessuti, principalmente per pennelleggiare. Ad ottener ciò si fa una decozione con la grana nell'acqua, poi vi si aggiunge dell'allume, indi si precipita con un alcali. Talvolta alla soluzione si fa l'addizione del carbonato di soda, sul quale la materia colorante si precipita.

N. D.r Avanzi.

GRANAIO (*Agronomia*). Luogo destinato a depositare e conservare, il più lungamente possibile, ogni fatta di granaglie. Presso di noi usasi comunemente destinare a tale ufficio l'appartamento superiore delle case rusticali. In alcuni paesi serbasi il grano entro cavità praticate nelle roccie e fornite di piccola apertura chiudibile esattamente. In altri usasi scavare delle stanze sotterranee; scegliendo i luoghi ed i terreni più asciutti e protetti dall'affluenza di qualsiasi scolo. Le cavità rivestonsi di un grosso strato di paglia sostenuto da cerchie di legno, o da liste acconciamente applicate. Le regole per l'idonea costruzione dei granai sono piuttosto numerose e di ragione dell'architettura rurale. Ad intravederle, ed a presagirne le dovute attenzioni tanto pella costruzione dei granai che per le cure contemporanee alla conservazione dei grani valgano le regole seguenti.

Qualunque grano contiene l'embrione, o

pianta rudimentale, ed una certa quantità di fecula amilacea, che è materia assai fermentabile. L'embrione che sia ben fecondato e maturo, presto o tardi col favore delle opportune circostanze tende a svilupparsi e produrre una novella pianta. Le condizioni eminentemente necessarie a tale sviluppo sono il concorso dell'aria, dell'acqua e di una certa temperatura superiore allo zero. Qualunque delle tre accennate condizioni sottraggasi permanentemente al grano, esso non potrà più germogliare. E dei tre numerati agenti, l'umidità ossia l'acqua è quello che noi possiamo togliere più facilmente, almeno nel caso in cui il granaio occupi la parte superiore delle abitazioni. Nei serbatoi pietrosi, oltrechè salvarlo dall'umidità, lo si ripara dall'azione dell'aria ed alcun poco da quella del calorico. Nei serbatoi semplicemente sotterranei s'impedisce forse meno l'accesso dell'umidità, ma togliesi assai bene l'azione degli altri due agenti. Ecco adunque i criterii fondamentali che possono servire di norma a serbare il più lungamente possibile il grano nelle varie località contro la germogliazione, e che valgono poi in qualunque caso a migliorare e dirigere l'influsso degli agenti esteriori. Ma non basta impedire la germogliazione del grano; per conservarlo bisogna ancora prevenirne la fermentazione, l'eccessiva disseccazione, ed i molteplici danni che può soffrire per gli animali rapaci, nonchè per il tarlo degli insetti. La conveniente disseccazione praticata innanzi di riporre il grano nei serbatoi pietrosi e sotterranei ne varrà pienamente la conservazione contro qualsiasi danno. Per quello che serbasi nei comuni granai una tale disseccazione dovrà essere mantenuta costantemente da una ben regolata ventilazione, la quale costituisce, e senza eccezione, la precipua cura nel mantenimento delle granaglie. Oltre a ciò dovrassi por mente alla grossezza dello strato, al bisogno di rimescolarlo di tempo in tempo, e ad altre avvertenze, che, escluse quelle grossolane e notissime che riguardano la rapacia degli animali, tutte e tutte mirano a scacciare l'eccessiva umidità, e mantenere in somma nel grano il dovuto stato igrometrico nè più nè meno.

G. D.r Clementi.

GRANATA (Città di) (in arabo *Garnathah*). Celebre capitale della provincia dello stesso nome (*Ved.* l'articolo seguente), situata al confluente del Darro e del Xenil, non è l'antica *Illiberis*, come vogliono alcuni, poichè fu fondata dagli Arabi verso il fine del IX secolo soltanto. Il numero de' suoi abitanti che si innalzava a 400000 nei tempi del suo splendore, non sale più oggigiorno che a circa 60000; racchiude una università, un arcivescovado, una cancelleria regia, parecchi collegi ed ospedali, un capitano generale ed un intendente. Le sue strade sono anguste in generale, ma i suoi passeggi sono deliziosi. Si divide in parecchie contrade, fra cui le principali sono *Granata*, *Albaizin*, *Alambra* ed *Antequerula*. Nel primo che forma la città propriamente detta, vedesi la cattedrale, monumento magnifico in cui esistono le tombe marmoree di Ferdinando V e d'Isabella, re di Aragona e di Castiglia. La vasta piazza che conduce al palazzo della cancelleria è decorata da una superba fontana di diaspro. La contrada dell'Alambra che prese il suo nome da quello della città similmente chiamata, i cui abitanti ricoverarono a Granata nel 1227, situata sopra alcune eminenze è adorna di parecchi bei palazzi, e fra gli altri di quello sì celebre che le diede il nome (*Ved.* Alambra) e dell'altro che addimandavasi *Alcazar* ossia *al Casr al Omrah* (il palazzo dei principi), fondato, non già sotto l'ultima dinastia dei re di Granata, ma bensì un secolo prima, da un governatore che apparteneva alla stirpe degli Almoadi, sovrani di Marocco. Vedesi pure in questa contrada il *Generaliffo* o piuttosto il *Djenn al Arif* (giardino dell'ispettore), ove trovansi i sepolcri di parecchi monarchi di Granata, ed il cui palazzo, meno ben conservato del mirabile Alambra, è situato in un luogo più alto e più ridente: quello che fu fabbricato con estrema magnificenza da Carlo Quinto e da Filippo II è oggidì quasi totalmente ruinato.

La contrada detta *Albaizin* ossia della Falconeria, la quale voce derivava probabilmente da quella di *Baeça*, città di cui gli abitanti erano venuti a stabilirsi in Granata dopo la presa del loro paese caduto in mano dei cristiani, racchiudeva un castello dello stesso nome il quale dominava Granata; esso è tuttora abitato da alcuni discendenti dei Mori. La contrada detta *Antequerula* è pure un sobborgo e prese, come l'*Albaizin*, il suo nome dagli abitanti d'Antequera che vennero a cercarvi un rifugio: oggigiorno è popolata in grandissima parte da lavoratori in seta e da tintori.

Un teatro elegantissimo fu costrutto in Granata dai Francesi, durante la loro occupazione di questa città, dal 1808 al 1812. Alla stessa epoca l'Alambra veniva da loro trasformato, per ordine del maresciallo Soult, in una fortezza quasi inespugnabile. — Parecchi ospedali magnifici attestano la carità pia dei Granatini; uno di questi, detto *El campo*, merita tutte le lodi dei viaggiatori; un altro, notevolissimo per la sua estensione, fu fondato da san Giovanni di Dio. — Questa città fa un gran commercio di seta e di seterie. Non sostenne del resto che una parte secondaria in questi ultimi tempi, e si fece poco notare durante le recenti rivoluzioni della Spagna. — È situata sotto i 5° 16'

di longitudine occidentale ed i 37° 30' di latitudine settentrionale.

I contorni di Granata sono amenissimi, e tale in ispecie si è la sua famosa *vega*, voce che vuol dire propriamente pianura, verziere, ma che, per una figura di parole assai comune presso tutti i popoli, gli Spagnuoli riferirono in modo esclusivo alla pianura di Granata. Ecco quanto dice intorno a questa celebre *Vega* un autore anonimo. « La sensazione che provai la prima volta che scorsi il panorama ammirabile che Granata presenta, assisa in mezzo alle pianure verdeggianti della sua *Vega* e scintillante ai raggi del sole d'Andalusia, come una stilla rugiadosa nel calice d'un fiore, è tale che non saprebbesi ridire come non si può fare a meno di provarla... Giunto appiè della villa o a meglio dire del palazzo che i re Mori aveano fatto fabbricare in mezzo al Generaliffo ... salii sul più alto degli avanzi che ne sussistono tuttora, e scorsi la vista più deliziosa forse che possa darsi; avvegnachè non bene mi so se quella stessa di Napoli o di Costantinopoli, d'altronde di genere affatto diverso, possano gareggiare col sorprendente spettacolo che offrono i dintorni di Granata. Da un lato la *Sierra Nevada* innalza lontana le sue maestose cime, mentre da tutti gli altri innumerevoli colline coperte di boschetti di aranci, d'ulivi, di melagrani, di agrumi, di gelsi e di viti, s'innalzano in anfiteatro e formano un orizzonte incantato. In mezzo a loro, irrigata dal Darro, dal Xenil e da minori fiumi, il Silar, il Vagro, il Monachil, si estende l'immensa *Vega* ricca di selve di quercie e di melaranci, di campi di lino, di frumento e di canne di zucchero, di verdeggianti prati, in somma della vegetazione più variata e lussureggiante. »

Florian nota molto filosoficamente che si fu in questa celebre pianura che nessuna descrizione può abbellire, in queste deliziose campagne ove la natura sembra esaurirsi per dare all'uomo tutto quanto può bramare che si sparse più sangue che in nessun altro luogo del mondo. Colà, durante due secoli d'una guerra interminata, che facevasi fra popolo e popolo, fra città e città, fra uomo ed uomo, puossi asserire che non havvi un solo angolo di terra in cui le messi non sieno state abbruciate, gli alberi tagliati, i villaggi ridotti in cenere, ed i campi coperti di Mori e di cristiani sgozzati. — Per alcuni altri particolari intorno a questa città, il lettore dovrà consultare i due articoli seguenti, nel secondo dei quali specialmente troverà descritte parecchie circostanze della sua storia. L.

Granata (Provincia di). Questa provincia di Spagna, che serba il titolo di regno, forma la metà dell'estremità orientale e di tutta la parte meridionale dell'Andalusia. È lunga cinquantotto leghe da levante a ponente, e larga sette alla sua punta, da libeccio a greco, verso lo stretto di Gibilterra, e ventotto alla sua base da tramontana ad ostro: la qual base si appoggia a levante sul regno di Murcia, col quale essa confina pure a greco. E' circoscritta a ponente, a maestro ed a tramontana dai regni di Siviglia, di Cordova e di Jaen, i quali formarono nel 1822 una nuova provincia di Granata, uniti alla parte centrale dell'antica, e ad ostro finalmente dal Mediterraneo. È irrigata da diciotto fiumi fra cui i principali sono il *Verde*, il *Xenil*, il *Darro* ed il *Guadalete*. Le sue catene di montagne sono: al centro, la *Sierra Nevada*, così addimandata imperocchè rimane sempre coperta di neve, nella sua parte meridionale, la *Sierra de Ronda* ed a greco, verso il Mediterraneo, le *Alpuxarra*, che servirono lungo tempo di ricovero ad un gran numero di Mori scacciati di Granata, ed i cui industri discendenti fanno di questa contrada una delle meglio coltivate e delle più popolate delle Spagne.

Il regno di Granata aveva annoverato 70 leghe di lunghezza sopra 33 di larghezza, 129 città fra cui 32 grandi, più di 2000 borghi o villaggi, e 3 milioni di abitanti; oggigiorno, non vi si contano più che una ventina di città e circa 700000 abitanti.

Tra le sue città più ragguardevoli citeremo nominatamente le seguenti. *Malaga*, la seconda ed una delle più antiche città del regno, è celebre per i suoi vini eccellenti, e le dovremo consecrare un articolo speciale. E' situata sul Mediterraneo, come pure *Marbella*, *Velez Malaga*, *Almugnecar*, *Almeria*, ecc. Tra le città dell'interno è notevole *Ronda*, distante tre leghe e mezzo dalle frontiere del regno di Siviglia, e fabbricata dai Mori vicino alle ruine di Munda od *Arunda*, da cui trae quindi probabilmente il nome, sui fianchi d'un'alta montagna che fa parte della *Sierra* cui la città diede il proprio nome, e sulle sponde del fiumicello Guadayra, che la divide dal suo sobborgo, e che si passa sopra un ponte, cui discendesi per una scala di 400 gradini intagliati nella rupe dai Mori. Ronda racchiude circa 12000 abitanti, e fabbrica molti cuoi. Le sue vicinanze ben coltivate somministrano eccellenti frutta, buoni pascoli e gregge. *Antequera*, l'*Anticaria* dei Romani, i cui abitanti diedero il nome, come abbiamo visto, ad una contrada della città di Granata, è situata sulle frontiere dei regni di Cordova e di Siviglia; offre parecchi avanzi di antichità e si divide in città alta ed in città bassa. Il suo castello, fabbricato dai Mori, racchiude oggigiorno il palazzo di città, e due delle sue quattro chiese: Antequera annovera circa 15000 abitanti. *Guadix*, città altrevolte importantissima,

fu la residenza di parecchi re di Granata che avevano abdicato lo scettro, o che n' erano stati spogliati. *Santa Fè* fu fondata da Ferdinando ed Isabella sull' area che il loro campo aveva occupato durante l' assedio di Granata.

Le montagne di questa regione, dice Florian, nel suo interessante *Compendio storico sui Mori*, producono oro, argento, granate, ametiste, ed ogni specie di marmo. Tra queste montagne, quelle delle Alpuxarra formavano da sè sole una ragguardevole provincia, e somministravano ai re di Granata tesori più preziosi ancora delle sue miniere, cioè uomini attivi, laboriosi, abili coltivatori e soldati instancabili. Finalmente i porti di Almeria, di Malaga, d' Algesiras chiamavanvi i bastimenti d' Europa e d' Africa, e divenivano l' emporio del commercio dei due mari.

Il sangue è bellissimo in questa provincia e specialmente nella capitale. Le Granatine in fatti erano e sono forse ancora le più seducenti donne dell' universo. Leggiamo nello storico arabo Abi-Abdalla ben-Alkahlibi Absanemi, citato dalla *Storia di Granata* ch' esiste manoscritta nella biblioteca dell' Escuriale il seguente leggiadro ritratto delle donne di questo paese: « Sono tutte belle, ma questa bellezza che colpisce a prima giunta, riceve poscia la sua principale attrattiva dalla loro grazia e dalla loro gentilezza. La loro statura è solitamente media, ed in nessun paese puossi vederne di più snelle e di più eleganti. I lunghi capelli neri scendono loro fino ai piedi; i loro denti, candidi come l' alabastro, abbelliscono una bocca vermiglia, che sorride sempre con un' aria carezzevole. Il frequente uso che fanno di balsami squisiti, dà alla loro pelle una freschezza, uno splendore che non hanno le nostre altre donne. La loro andatura, la loro danza, tutti i loro movimenti spirano un abbandono grazioso ed una lieve spensieratezza, che la vincono ancora su tutte le attrattive della loro bellezza. La loro conversazione è viva, piccante, ed il loro ingegno sottile, perspicace si rivela mai sempre con frizzi spiritosi o con parole piene di ragione. » Questa curiosa descrizione, scritta molto tempo addietro, è tuttora applicabilissima alle donne granatine, se dobbiamo prestar fede all' autore anonimo da noi mentovato nel precedente articolo. L.

GRANATA (Regno di) (*Storia*). Non possiamo a meno di consacrare alcune pagine alla storia di questo regno importante, il quale, dopo aver cotanto brillato per due secoli, cadde l'ultimo fra tutti quelli che i Mussulmani aveano posseduto nelle Spagne, e rimane tuttora circondato d'un prestigio indicibile, in grazia delle sue poetiche rimembranze e della sua maravigliosa capitale, più ancora che per tale circostanza. Per la più parte delle particolarità geografiche che il lettore potesse bramare intorno a questo paese, egli consulterà i due articoli precedenti.

Le vittorie degli Spagnuoli, dice Florian, e specialmente la presa di Cordova (seguita l' anno 1236), aveano costernato i Mori. Questo popolo ardente e superstizioso, altrettanto facile a scoraggiarsi quanto a concepire vane speranze, considerava il suo impero come distrutto, dacchè la croce trionfante coronava la cima della grande moschea di Cordova. Eppure Siviglia, Granata, Murcia, il regno degli Algarvi, appartenevano ancora ai Mussulmani; essi possedeano tutti i porti, tutte le coste del mezzogiorno della Spagna; la loro sorprendente popolazione, le ricchezze, l' industria, loro assicuravano immensi mezzi. Ma Cordova, la città santa, la rivale della Mecca nell' Occidente, era caduta in mano dei Cristiani, ed i Mori si credeano senza stati. Un sol uomo rese loro la speranza. Quest' uomo era Maometto Abu-Said, della tribù degli *Alhamar*, originarii di Cuffa, città situata sul mar Rosso. Parecchi storici, i quali gli danno nome Maometto Alhamar, asseriscono che fu dapprima un semplice pastore, che, avendo poscia servito nell'esercito, s'innalzò fino al soglio col proprio merito. Ciò non sarebbe sorprendente, specialmente presso gli Arabi, fra cui tutti quelli che non discendeano dalla famiglia del profeta o dalla stirpe regia, non godeano nessun privilegio di nascita. Comunque sia, Maometto Ahamar rianimò il coraggio dei Mori vinti, radunò alcune truppe in Arjona, si fece proclamare re dagli abitanti di questa città, e parecchie altre ne seguirono tantosto l'esempio. Maometto, ben comprendendo quanto fosse importante di rendere ai Mori una città che facesse le veci di Cordova, che divenisse il centro delle loro forze, l' ultimo asilo della loro religione, fondò un nuovo regno e ne scelse Granata per capitale.

Ma questa città, dalla sua origine fino a quest' epoca, avea già sostenuto una certa parte nella storia della Spagna mussulmana, e sarà bene il narrarla qui brevemente prima di proseguire il nostro assunto.

Nel 1019 e 1029, Zavi, principe della razza dei Zeiridi e Sanagidi che regnavano a Tunisi ed a Tripoli, avendo usurpato la sovranità di Granata, che reggeva in nome di Hescham II califfo di Cordova, trasmise il possesso di questa città a' suoi successori Abù, Badis ed Abd-Alla, i quali riconoscevano per califfi i re di Malaga. Senonchè, tutti gli stati mussulmani di Spagna essendo passati sotto il dominio degli Almoravidi, un principe di questa dinastia ebbe il governo di Granata, e vi teneva la sua corte, allorquando Alfonso il Battagliere, re d' Arago-

na, assalì in vano questa città, l'anno 1126.

Durante l'anarchia che cagionò e che seguì la caduta della potenza almoravida, Granata si ribellò nel 1145 e riconobbe per suo re Amed Seif Eddaula Ben Ud, spogliato del regno di Saragozza, posseduto da' suoi antenati. Questo principe, divenuto ugualmente re di Jaen, di Murcia e di Valenza, essendo stato disfatto sotto le mura di Granata dalle truppe almoravide ed ucciso l'anno 1146 in una battaglia contro il loro alleato Alfonso Raimondo, re di Castiglia e di Leone, questa città ricadde in potere degli Almoravidi e fu, sulla terra spagnuola, l'ultimo asilo della loro potenza, annichilata da circa venti anni in Africa dagli Almoadi; si collegarono eziandio all' esercito cristiano per assediare Almeria, la quale venne presa l'anno 1147 o 1148. La morte d' Iaia Ben Gania, il più valoroso dei loro capi, in una battaglia contro gli Almoadi, seguita nel 1149, assicurò il dominio di Abd El Mumen, secondo principe di questa nuova dinastia, sulla maggior parte della Spagna mussulmana e dell' Africa settentrionale; ma nel 1156 soltanto Granata pure gli si arrese. Maometto Ben Mardenisch, re di Valenza e di Murcia, se ne impossessò l'anno 1157, ma gli Almoadi la ricuperarono poco tempo dopo, e respinsero tutti gli assalti di Maometto collegatosi ai cristiani. Conservarono adunque Granata fino all'epoca in cui le loro guerre civili cagionarono la loro decadenza in Europa come in Africa. Maometto surse per primo contro di loro come erede dei diritti de'suoi antenati. Riconosciuto re nelle montagne dette Alpuxarra l'anno 1228, s'impadronì di Granata nel 1229. Ma mentre stendeva la sua dominazione sull'Andalusia e sul Portogallo, e tentava di rapire Valenza al nuovo sovrano ch'essa aveva eletto, Maometto Ben Alhamar abbandonollo, e gettò, come abbiamo veduto, le fondamenta del nuovo regno di Granata, l'anno 1232.

Maometto Alhamar s'impossessò successivamente di Jaen, di Guadix e di Baeça. Ben-Ud essendo stato assassinato in Almeria nel 1236, Alhamar vi fu riconosciuto re, e l'anno susseguente entrò in Granata, che divenne così la capitale d'un regno, la cui durata fu quasi altrettanto lunga quanto quella del califfato di Cordova, e molto più di quella di tutti gli altri stati maomettani, che erano sorti sulle ruine di esso califfato. La dinastia dei *Naseridi* o *Alhamaridi*, cominciata nella persona di Alhamar, possedette durante 254 anni, sotto 21 sovrani, l' intero regno di Granata e parecchie altre parti dell'Andalusia. Esporremo ora succintamente la storia di questa dinastia, ch'è quanto dire quella di Granata fino alla sua caduta.

Alhamar essendo morto nel 1272, *Maometto II*, ad onta dell'amicizia cavalleresca che l'univa con Alfonso X, seppe accortamente giovarsi sì delle armi che della politica per consolidare la sua monarchia. Approfittò delle turbolenze della Mauritania onde conquistarvi Ceuta ed alcune altre città. Morì nel 1302 ed ebbe per successore suo figlio *Maometto III*, detto il *Cieco*, il quale fu balzato dal soglio, dopo aver conchiuso una pace vergognosa cogli Spagnuoli, da suo fratello *Maometto IV Abenazar* (1310), il quale ne fu scacciato in breve dal ministro Faradi, che fece nel 1313 incoronare re suo figlio Ismaello, nipote di Maometto il Cieco, e così fu fondata la nuova dinastia dei *Faradidi*, che discendeva anch'essa da Alhamar, ma soltanto dal lato femminile. Dopo un regno glorioso, *Ismaello I* fu assassinato nel 1322. *Maometto V* e *Jussuf I* (Giuseppe), suoi successori, ebbero destini meno onorevoli, e *Maometto VI*, salito sul trono nel 1354, ne fu sbalzato da *Maometto VII*, uscito dal ramo mascolino degli Alhamar, detto propriamente dinastia *Alhamaride*, l'anno 1360, e protetto dal re di Aragona. Pietro il Crudele, re di Castiglia, lo assalì, in vece, lo uccise e fece risalire sul trono *Maometto VI*, l'anno 1362, il quale gli rimase fedele alleato, e morì nel 1379, lasciando in florido stato il suo regno al figlio *Maometto VIII*, che regnò esso pure tranquillamente e fu un eccellente re. *Jussuf II*, morto nel 1396, conservò esso pure la pace che regnava da tanto tempo fra Granata e gli Spagnuoli. *Maometto IX* la ruppe, ma senza felice successo; morì nel 1408. *Jussuf III* dovette continuare la guerra; fu questo un principe notevole per bontà d' animo; perdette in quella guerra alcune città, ma serbò l' amore dei suoi sudditi, e morì pianto da loro nel 1423. *Maometto X* (1423), *Maometto XI* (1427), *Jussuf IV* (1432) e *Maometto XII* (1445) non fecero, per così dire, che succedersi sul trono, in mezzo a deplorabili lotte civili. *Ismaello II*, salito sul soglio nel 1458, vide il suo regno desolato dalle invasioni dei cristiani. Nel 1465, gli succedette suo figlio *Mulei-Assan*, il quale ottenne dapprima brillanti vantaggi sui Cristiani, ma la riunione delle due corone di Castiglia e d' Aragona nella persona di Ferdinando V e la ribellione di suo figlio *Boabdil*, ossia Abu Abdalla, il quale si fece incoronare re nel 1485, vennero a distruggere sì belle speranze: gli era anzi sotto il regno di questo ultimo che Granata doveva cadere. Ma prima di brevemente narrare questo grande avvenimento, gettiamo ora una rapida occhiata sulla storia generale, per così dire, de'monarchi di cui abbiamo dato poc' anzi una succinta nomenclatura.

Sebbene fra questi principi, parecchi si sieno distinti col loro valore, colle loro splendide qualità, coi loro talenti, il loro amo-

re per la giustizia, per le lettere e specialmente per le arti, potrebbe recar maraviglia che il loro piccolo reame, tributario fin quasi dalla sua origine della corona di Castiglia, disputato, assalito, smembrato dai monarchi di Aragona o di Castiglia e dagl' imperatori di Marocco e di Fez, e spesse volte straziato da guerre civili, potrebbe recar maraviglia, dico, ch' esso abbia potuto reggersi così a lungo. Ma conviene notare che la sua popolazione e quindi le sue forze militari, la sua potenza industriale e le sue ricchezze si accrescevano prodigiosamente, stante l'asilo che in esso trovavano i Musulmani di Siviglia, di Valenza, di Murcia e degli altri stati rapiti successivamente all'islamismo dai principi cristiani; che la discordia regnava pure di frequente presso i suoi nemici, in Europa come in Africa; che, approfittando delle loro dissensioni, il regno di Granata trovava successivamente in loro alleati ed ausiliarii; che ricevette perfino soccorsi dai re di Tunisi e di Tlemcen; e che finalmente non soccombette, come abbiamo detto, che dopo la riunione dell'Aragona e della Castiglia, seguita in grazia del matrimonio di *Ferdinando V* con *Isabella* (*Ved.*).

Approfittando delle dissensioni intestine dei Granati i, divisi fra Mulei e Boabdil, i monarchi cristiani gli assalirono sopra tutti i punti. Ronda fu presa nel 1485, Malaga nel 1488; Guadix ed Almeria furono loro dati da Abd Alla Al-Zagal, fratello di Mulei, il quale era stato pure competitore al trono, nel 1490, e finalmente Boabdil fu costretto a rendere la sua capitale ai cristiani ai 2 di gennaio 1492. Questo vil principe, che si era ribellato contro suo padre e che, posto da sua madre Aiza sopra un trono ch'era stato obbligato a dividere, per così dire, con suo zio Zagal, non seppe che piangere quando vide la sua corona perduta, ben meritando il rimprovero che sua madre gli rivolse allora: « Fai bene, disse quest' energica » principessa, di piangere come una donna » uno scettro che non hai saputo difendere » da uomo. » Egli s' imbarcò nel 1493 alla volta dell'Africa, ove suo zio erasi già ricoverato, e fu ucciso in una battaglia l' anno medesimo.

Non è difficile accennar qui alle cause che, anche in condizioni più favorevoli di quelle che abbiamo notate più sopra, avrebbero sempre dovuto cagionar presto o tardi la ruina di questo regno. La prima stava nel carattere incostante dei Granatini, nel loro amore della novità che moltiplicò le fazioni presso di loro, straziò il regno colla discordia e finalmente lo diede in mano dei suoi nemici, privo delle forze che aveva esaurito contro sè stesso. Aveano inoltre da rimproverarsi il loro genio soverchio per la magnificenza, per le feste, per i monumenti, che esaurivano l'erario, mentre per le loro guerre continue lasciavano appena alla terra più fertile del mondo il tempo di riprodurre le messi sempre devastate dal nemico. D' altronde, mancarono di leggi, sola base solida della prosperità d'una nazione, ed il governo despotico, sotto il quale gli uomini più non hanno patria, nuoceva pure moltissimo alla loro grandezza.

Ma tali difetti erano poi compensati, conviene riconoscerlo, da brillanti qualità. Altrettanto prodi, altrettanto sobrii quanto gli Spagnuoli stessi, meno disciplinati di loro, erano loro superiori nell'assalire; osservatori ferventi della legge di Maometto, praticavano esattamente il bel precetto della carità: davano al povero non solo pane e denaro, ma ben anche una parte dei loro grani, dei loro frutti, delle loro mandre, delle loro merci, tutto in somma. Nelle città, nelle campagne, i malati erano raccolti e soccorsi con una diligente pietà. L' ospitalità, in ogni tempo sacra presso gli Arabi, non lo era meno in Granata.

I Mori di questo regno, stante le loro relazioni continue coi Cristiani, aveano adottato la moda della cavalleria, dei tornei, dei carroselli, e delle armi araldiche, sconosciute agli altri mussulmani. Quanto ai *Zegri* ed agli *Abencerragi*, nomi più o meno sfigurati di due famiglie originarie di Africa, hanno acquistato un grande splendore poetico nella moderna letteratura.

I Mori di Granata si ribellarono l'anno 1569 contro Filippo II re di Spagna, ma vennero in breve domati: non furono però del tutto scacciati dalla penisola che l'anno 1610. Alcuni pervennero tuttavia a rimanere nascosi nelle Alpuxarra, ma quasi tutti si ritirarono allora in Africa, ove questo popolo infelice trascina tuttora la sua triste esistenza sotto il despotismo dei sovrani di Marocco, e domanda ciascun venerdì al suo Dio di ricondurlo in Granata! . . . L.

GRANATA (Nuova). *Ved.* Nuova Granata.

GRANATA (*Militare*). Specie di piccola bomba, del peso ordinariamente da una a quattro libbre, composta d' un globo di ferro vuoto, che si empie di polvere pel foro o focone, indi vi si applica un razzo o miccia della durata d' un terzo o quarto di minuto. Dato il fuoco ad essa miccia, lanciasi colla mano la granata in mezzo all' esercito nemico, ove appena giunta scoppia appunto come una bomba. Un tempo scagliavansi le granate col mezzo d'una specie di gran cucchiaio nel quale si ponevano, ma oggidì non si scagliano che colla mano, ovvero col mezzo di razzi, od anche coll'artiglieria. — Conoscevansi le granate fin dai primi anni del sec. XVI, giacchè nel 1523 Battista Della Valle insegnava la loro preparazione. I Francesi

ne fecero uso la prima volta all'assedio d'Arli nel 1536. A quello d'Ostenda, nel 1602, si lanciarono nella piazza 50,000 granate, e 20,000 ne furono lanciate dalla fortezza sugli assedianti. Nell'assedio di Candia del 1669, furono consumati dagli assediati oltre 100000 di tai proiettili a mano, e 4874 granate di vetro. Modernamente negli approvvigionamenti d'un assedio si fanno entrare 40000 granate; ed una piazza assediata aver deve per sua difesa almeno 20000 granate a mano e 3000 da baluardo: queste ultime sono di maggior dimensione e non si scagliano che con razzi o con obizzi, petrieri, mortai, ec. — Le granate a mano erano in addietro di varie misure, e se ne fecero di cartone, di vetro, di bronzo e di ferro fuso; oggidì non se ne fanno che di quest'ultimo metallo, e della grandezza di otto centimetri di diametro, che pesano circa una libbra metrica. Vengono queste lanciate, da soldati esercitati all'uopo, a 25 metri di distanza, e fino a 100 metri col mezzo d'una funicella che si attacca al razzo o miccia, e che serve per imprimere alla granata un moto di rotazione come farebbe una frombola. — Nel 1657, Carlo Gustavo re di Svezia introdusse l'uso di piccole granate fermate alla bacchetta del moschetto, e che tiravansi con questo; nel 1658, a Berlino, si tirarono col moschetto delle granate fermate entro una specie di zoccolo con manico, ch'entrava nella canna.

Il getto delle granate ha spesso cagionato gravi accidenti fra i soldati che le lanciavano; per ovviarvi si adottò il partito di esercitare espressamente a tal getto dei soldati scelti, che presero appunto il nome di *granatieri*, e che si scelsero d'alta statura onde riuscisse loro più agevole lo scagliar le granate da lontano. Ma tosto che i granatieri furono uniti in compagnia e divennero il fiore dell'infanteria, si cessò di esercitarli al tiro delle granate, che oggidì insegnasi soltanto alle milizie del genio (*Ved.* Genio *Milizia*); e l'etimologia della voce *granatiere*, tratta necessariamente dal loro primitivo istituto di lanciar le granate, può giustamente oggi annoverarsi fra quelle che si son fatte menzognere. X–o.

GRAN-BRETAGNA (In inglese *Great Britain*, voce quest'ultima di cui si può trovare l'etimologia nelle lingue galliche o celtiche, facendola derivare da *brython*, guerrieri, o da *prydain*, bello; quanto a *great*, grande, l'uso di essa parola si spiega qui da per sè). Tale è il nome che dassi, a contar dall'avvenimento di Giacomo vi, re di Scozia, al trono d'Inghilterra, e specialmente dall'anno 1707 (*Ved.* Anna *d'Inghilterra*) alla riunione di questi due regni i quali occupano insieme tutta la superficie della principale delle isole britanniche. La seconda, cioè l'Irlanda, non è compresa ufficialmente in tale denominazione, nè tampoco tutto il territorio coloniale, il titolo preciso del sovrano essendo quello di re del Regno Unito della *Gran-Bretagna e dell'Irlanda*. Ma nell'uso è convenuto oggigiorno di adoperare questa espressione *Gran-Bretagna* come sinonima di regno britannico, e gli è appunto in tal senso che la prenderemo a trattare nel presente articolo.

In nessuna epoca della sua storia, la Gran Bretagna godette la potenza e la grandezza cui è giunta oggigiorno. Quest'impero si compone dei seguenti territorii:

1. In Europa: I tre antichi regni d'*Inghilterra*, di *Scozia* e d'*Irlanda*, le isole *Yersey*, *Guernesey*, *Aurigny*, *Man* e *Scilli* o *Sorlinghe*; quella d'*Heligoland* vicina agli stati danesi; *Sark* o *Ciers*, *Gibilterra* in Ispagna, *Malta* e le isole *Ionie* nel mar Mediterraneo.

2. In Africa: *Sierra Leone* ove gl'Inglesi fondarono una colonia di Negri affrancati, *Fernando-Po*, il capo di *Buona Speranza*, l'*Isola di Francia*, *Sant'Elena*, l'*Ascensione* ed *Aden* sul mar Rosso, conquistata da loro in questi ultimi anni, *Gorea* ed una parte del *Senegal*.

3. In Asia: le *Indie* inglesi, la parte meridionale dell'impero *Birmano*, *Songi* in China ed una parte dell'isola *Ceilan*.

4. In America: il *Canadà*, il *Nuovo-Brunswik*, la *Nuova Scosia*, il *Capo Bretone*, l'isola *Odoardo*, una parte dell'*Oregon*, *Terranuova*, la *Giamaica*, *Santa Lucia*, *Antigoa*, *San-Cristoforo*, *San-Vincenzo*, la *Dominica*, *Granata*, *Nevis*, *Tabago*, le *Bermude*, le isole *Bahama* e le *Vergini*, *Essequebo*, *Demarara*, *Berbice*, la *Trinità*, le *Maluine* e *Honduras*.

5. In Oceania: la *Nuova Olanda*, *Swan-River* o *Van-Diemen*, la *Nuova-Zelanda*, in somma questa parte del mondo quasi intera.

Non è facile sicuramente lo stabilire con esattezza la popolazione di questa riunione di paesi così lontani gli uni dagli altri, e specialmente di quelli che sono situati fuori dell'Europa. Quella della Gran Bretagna propriamente detta, ossia del Regno Unito ascendeva, secondo una delle ultime anagrafi a 24,271,758 abitanti: quella dell'isola di Man a 40985; — delle Scilly a 2614; — di Guernesey a 28827; — di Jersey a 36582; — di Aurigny, a 400; — Sark o Ciers, a 4000: — Gibilterra a 17000, Malta 119954, Heligoland, 1800: tot. 259427 anime, le quali aggiunte a quelle del Regno Unito danno un totale generale di 24,531185. Oggigiorno, essa cifra deve ascendere a più di 26 milioni.

In Africa, la colonia del capo di Buona Speranza racchiude 129036 abitanti, Sierra Leone 15210, Senegal 5400, Gorea 4400, Fernando Po 1000, Isola di Francia 101469,

Sant'Elena ed Ascensione 3000, Aden 7000: tot. 269455 abitanti.

In Asia, la popolazione delle Indie inglesi, compresovi l'isola del principe di Galles, Singapore e Malacca, s'innalza a 89,577,106 abitanti; le parti dell'isola di Ceilan e dell'impero Birmano possedute dagl'Inglesi, la prima 933267, la seconda 300000: totale 90,810,473 abitanti.

In America, il Canadà racchiude 612188 abitanti; il Nuovo Brunswick 72932, la Nuova Scozia 142548, il Capo Bretone 23473, lo Oregon circa 5000, l'isola del principe Odoardo 60088, Terranuova e la Baia d'Hudson 20000; le isole dell'America Meridionale ossia Indie Occidentali 733617 e Honduras 12000; totale 1,077146 abitanti.

In Oceania, il numero degli abitanti nelle possessioni inglesi, è quasi impossibile a fissare, almeno con qualche esattezza; tuttavia crediamo poterlo far qui ascendere a circa 100000 abitanti.

In somma, puossi valutare in 120 milioni circa la popolazione totale di tutti i possedimenti inglesi nelle cinque parti del mondo, i quali 120 milioni circa di abitanti vivono sopra una superficie di 4 milioni 1/2 e più di miglia quadrate inglesi, le quali producono circa 1000,000,000 di lire sterline all'anno. Vedesi chiaro dunque che, rispetto alla popolazione, nessuno stato europeo può gareggiare coll'Inghilterra. Rispetto ai prodotti, la preminenza appartiene pure a questa ultima. E comprendiamo qui con tale nome di prodotti sia le derrate del suolo, sia gli oggetti manifatturati coll'aiuto delle materie tratte dall'Inghilterra stessa e dai suoi possedimenti oppure dall'estero; ossia, in altri termini, i prodotti dell'agricoltura, dell'industria e del commercio. Astrazione fatta dai possedimenti d'oltremare, la Gran-Bretagna è un paese essenzialmente agricola, industriale e commerciale. Secondo il calcolo di Marshall, vi si annoveravano all'epoca da noi summentovata a proposito della popolazione, cioè in questi ultimi anni, sopra una popolazione europea di 16,537,303 individui, 1,500,000 affittaiuoli, 4,800,000 agricoli, 600000 operai nelle miniere, 900000 mugnai, fornai e beccai; 650000 muratori, manovali, architetti ed imprenditori di costruzioni; 2400000 individui impiegati nelle fabbriche; 1,080000 sarti, cappellai e calzolai; 2,100000 mercanti, 850000 marinai e soldati, 450000 ecclesiastici, legisti e medici; 110000 poveri infermi; 1,116,398 *rentiers* (proprietarii di rendite dello stato che solitamente ne godono gl'interessi senza arrischiarne il capitale nelle speculazioni della borsa).

Il numero degl'individui dediti all'agricoltura aumentò di molto in Inghilterra a contare dal principio di questo secolo; locchè prova che i progressi dell'industria manifatturiera non hanno punto privato la cultura del suolo di braccia; è anzi probabile che il grande uso delle macchine, le quali vengono sostituite così vantaggiosamente alla mano d'opera, abbia fatto rifluire nei campi gran numero d'individui, i quali cercavano prima il loro sostentamento nei lavori delle fabbriche.

Si valuta il raccolto annuo dei grani in tutto l'impero britannico, non compresa però l'Irlanda, in 51 milioni di *quarter*, equivalenti a 86,700,000 lire sterline. Negli anni di carestia, questo impero estrae grani dall'estero, e ne estrarrà sempre più d'ora innanzi, adesso che le nuove leggi frumentarie o la memorabile riforma introdotta nei *corn-laws* da San Robesto Peel, uomo veramente degno della riconoscenza dell'intera nazione, hanno aperto i porti della Gran Bretagna ai grani stranieri. Con le altre derrate, come le patate, il lino, il canape, il legno, il burro, il formaggio, il prodotto totale del suolo della Gran Bretagna può ascendere a 246,600,000 lire sterline. L'Irlanda pure abbonda in derrate, e somministra all'Inghilterra ciò che le manca in bestiami, grano, lino ec., per i bisogni della sua numerosa popolazione. Il prezzo del grano si accrebbe di molto a cominciar dai primi anni di questo secolo, come pure il valore delle terre: è di fatti generalmente più alto in Inghilterra che in Francia, ma le nuove leggi sopra citate non possono a meno di cangiar in breve questo stato di cose.

La qualità del suolo inglese varia pure assai: quindi il prodotto d'un acro di terra è in una data contea di 24 moggi ed in un altro di 60 moggi di frumento: la media consta di 40 o 42 moggi. Si fabbricano 47 milioni di libbre di burro, e per il consumo di Londra soltanto richiedesi il burro di 280000 vacche. L'Inghilterra ed il paese di Galles alimentano 5 milioni di buoi; vi s'introduce inoltre la carne salata d'un'immensa quantità di bestiami d'Irlanda. I poderi sono generalmente tenuti con molt'ordine e molta proprietà, e gli affittaiuoli intendono bene l'arte dell'agricoltura: questa classe vi è assai rispettabile, e, comunemente, abbastanza agiata. Vi si coltivano 730000 in orzo, e più di 40000 in luppolo, per la fabbricazione della birra, bevanda sì usitata in Inghilterra. Gl'Inglesi non hanno viti nei loro immensi possedimenti che al Capo di Buona Speranza.

I cavalli, che vi ascendono a 1,500000, meritano qui una speciale menzione, poichè in questo numero trovasi compresa quella razza di corridori così universalmente stimata, e ricercata da per tutto oggigiorno. È certo che la Gran-Bretagna somministra, dopo l'Arabia, i migliori cavalli del mondo, e che, da parecchi secoli, questi godono una riputazione legittima. I 20 milioni di montoni

ed 8 milioni d'agnelli producono 80 o 85 milioni di libbre di lana, le quali sono lungi dal bastare ai bisogni delle fabbriche di tessuti di lana. L'Inghilterra fece molto per il miglioramento della razza bovina, propagando i *merinos.* Questo paese il quale era altrevolte coperto di boschi, mancherebbe ora di combustibile se non avesse il carbon fossile che sostituisse in esso le legna. Manca parimenti di legname da costruzione per la marina; ne trae quindi molto dai porti del mar Baltico e dal Canadà.

Nelle sue miniere, la Gran-Bretagna possiede un prezioso tesoro; quelle d'Inghilterra soltanto danno ogni anno 700000 tonnellate d'un ferro eccellente, che si fonde e getta in 374 forni. Questo prodotto, che gli Inglesi possono somministrare a buon mercato, vale esso solo 2,800000 lire sterline allo stato greggio, e 4,100000 allo stato preparato, cioè tal quale vien dato al commercio. La Gran-Bretagna stessa ne consuma 340000 tonnellate. Le miniere di carbon fossile formano in Inghilterra uno strato che ha parecchie centinaia di leghe quadrate di superficie; somministrano ciascun anno 20 o 22 milioni di quintali, una parte dei quali viene esportata. Questo combustibile è divenuto ancor più prezioso dacchè le macchine a vapore sonosi cotanto moltiplicate. Si valuta l'estrazione annua del carbon fossile in Inghilterra a 21,400000 lire sterline. — Senza dubbio sonvi nei possedimenti della Gran-Bretagna, e specialmente nelle Indie, miniere d'ogni specie; ma finora non hanno acquistato che pochissima importanza. — La Gran-Bretagna ricava pure un profitto ragguardevole dalle sue miniere di stagno, di rame, di piombo, ec. Lo stesso dicasi delle sue cave di pietra da taglio, d'ardesia, di granito. L'utilizzazione sola delle pietre per il selciato delle vie dà un prodotto di 1,900000 lire sterline all'anno.

Essendo un paese essenzialmente marittimo, la Gran-Bretagna deve avere importanti pescherie; in fatti è dessa una delle potenze che favoriscono la pesca con più ardore. Quella delle sardelle, delle ostriche, del merluzzo e d'altri pesci, equivale a più di 1800000 lire sterline all'anno. Del resto, una buona parte del prodotto di simile pesca viene esportata. Nei fiumi della Gran-Bretagna la pesca occupa parecchie migliaia d'individui e dà un prodotto annuo d'un valore di 900000 lire sterline all'incirca. Quella della balena e di altri cetacei occupa pure molti individui ed è una buonissima scuola per i marinai; si può far ascendere il suo prodotto annuo a circa 700000 lire sterline. Riuniti tutti i varii generi di pesca, credesi poter asserire che fruttino alla Gran-Bretagna una somma totale di 3400000 lire sterline. Ma conviene inoltre ricordarsi, che in tutte queste cifre non sono compresi nè i possedimenti europei, nè alcun altro.

È noto che l'industria inglese ricevette uno sviluppo prodigioso dall'introduzione delle macchine, e specialmente di quelle a vapore. Mercè siffatte invenzioni, si può fabbricare più presto, più regolarmente e con minore spesa; quindi puossi somministrare i prodotti a miglior mercato. Verso la metà del secolo scorso, tutta l'Inghilterra non fabbricava quasi una quantità di tessuti di cotone uguale a quella che può fornire oggigiorno una sola delle sue manifatture; non si valutava allora il suo prodotto totale che in 200000 lire sterline all'incirca. In questi ultimi anni all'incontro il grandissimo numero delle fabbriche ora esistenti tesse cotoni fino ad un valore di 40 milioni di sterline e più, e questa cifra, come è naturale, tende ad aumentarsi ciascun giorno. Capitali d'un valsente di quasi 100 milioni (sempre di sterline già s'intende) sono occupati in questo solo ramo di fabbricazione, che, deduzione fatta dell'acquisto delle materie gregge e della man d'opera, dà alla Gran-Bretagna un benefizio enorme. Si osservò che le macchine adoperate nelle fabbriche inglesi di cotone fanno le veci di 80 milioni d'uomini, e che il loro prodotto equivale a tutte l'entrate dell'impero chinese. È attualmente il ramo più importante dell'industria britannica, ed il suo prodotto equivale quasi a quello di tutta la rimanente industria manifatturiera del paese. Trae la sua materia prima dall'America, dall'Asia ed anche dall'Africa, e la vende poi tessuta al mondo intero. La sede di questa industria trovasi nel Lancastro, e specialmente a *Manchester* (*Ved.*).

Da alcuni anni in qua l'Inghilterra si diede con maggior impegno di prima alla fabbricazione delle seterie. Coll'aiuto della protezione di altissime tariffe di proibizione, quest'industria poteva prosperare fin ora; ma adesso che le nuove riforme nelle relazioni commerciali stanno per cangiare la faccia del traffico di questo paese, tale ramo di fabbricazione dovrà rinunciare a siffatto appoggio. Comunque sia, in un anno solo la Gran Bretagna ha asportato circa 500000 lire sterline di seterie, vuoi pure, vuoi mescolate ad altre materie: nello stesso anno, l'importazione delle seterie francesi in Inghilterra ascendeva a circa 15 milioni di sterline.

Abbiamo già parlato del gran consumo di lane che fa la Gran-Bretagna. In uno di questi ultimi anni le fabbriche inglesi trassero dall'estero 28,142419 libbre, cioè: 19,832225 dalla Germania, 2,626624 dalla Spagna, 1,425657 dalla Nuova-Galles Meridionale. Nello stesso anno le fabbriche somministrarono per il consumo straniero tessuti di lana d'un valore di 5,244478 lire sterline. Più d'un quinto di tale somma, cioè

1,420642 lire, fu pagato dagli Stati Uniti di America; le Indie e la China comprarono panni ed altri simili tessuti per un valore di 696073 lire, l'Olanda per 816718, e la Germania la stessa quantità per lo meno. La fabbricazione e la vendita di questi tessuti occupano circa 500000 individui.

La fabbrica delle tele spetta più specialmente all'Irlanda, la quale occupa in essa più di 300000 individui, e crea ciascun anno merci del valore di 11 milioni di lire sterline. Una gran parte di queste tele viene esportata, e specialmente in America. La Gran Bretagna estrae una quantità ragguardevole di lino e di canape dai paesi situati sul mar Baltico, e nominatamente dalla Russia.

Si apparecchia in questo paese un numero immenso di pelli; malgrado la quantità ragguardevole ch'esso medesimo somministra, è obbligato talvolta di estrarre in un anno solo circa 5 milioni di pelli d'agnello e di capretto dall'estero. Il Pebrer valuta i prodotti delle manifatture di cuoio in 15,000000 lire sterline, locchè ne pare assai esagerato; vero è che il consumo dei cuoi all'interno è ragguardevolissimo: l'industria seppe dar loro un alto valore coll'adattarli meravigliosamente agli usi della selleria.

In Birmingham ed in Sheffield fabbricasi una chincaglieria giustamente celebre; le fabbriche di queste due città e dei contorni lavorano, puossi dire, per tutte le parti del mondo; traggono il metallo dal suolo del paese medesimo, e sanno dargli un valore considerevole coi processi in uso presso di loro. La fabbricazione della chincaglieria occupa circa 400000 operai e produce ciascun anno una somma totale di circa 20 milioni di lire sterline; si esporta un valore di 3 milioni di lire sterline e più, in articoli di chincaglieria, armi e macchine. In somma il vasellame, la maiolica, la vetreria sono pure nel novero dei rami principali dell'industria inglese. Credesi poter far ascendere a più di 3 milioni di lire sterline il valsente delle mercanzie di questo genere, ch'escono annualmente dalle fabbriche della Gran-Bretagna, e la maggior parte delle quali vengono consumate nel paese stesso. E' noto che un distretto, famoso sotto il nome di *Potteries*, si rese celebre col vasellame finissimo che fabbrica, e che viene cotanto ricercato a motivo dell'eleganza, della solidità e del buon mercato che offre ad un tempo.

Siamo obbligati a tacere di molti altri oggetti, onde non moltiplicare di soverchio i particolari in un articolo necessariamente già sì lungo di sua natura; non che ancor questi non abbiano una certa importanza, ma perchè questa sparisce affatto a fronte di quella dei grandi oggetti di fabbricazione che abbiamo enumerati più sopra. Basterà qui dire che l'intera industria inglese produce ciascun anno merci dell'enorme valore di 160 milioni circa di lire sterline. E converrebbe forse accrescere ancora questa somma d'un terzo, se si volesse aggiungervi i prodotti delle colonie, e particolarmente delle Indie, in cui la fabbricazione dei tessuti di cotone e degli scialli, sebbene eseguita con processi meno perfetti, produce ciò nulla ostante una ragguardevole quantità di merci.

Il commercio d'importazione e quello di esportazione aumentarono, e continuano ad aumentare nelle stesse proporzioni: laonde, mentre nel 1800 non importavansi che circa 24 milioni di sterline in Inghilterra, e 30 nel 1820, importavansene in uno degli ultimi anni 48,161,600 lire sterline (non compresa l'Irlanda), ed esportavasi un valore di 60,090,123 sterline di oggetti fabbricati nella Gran-Bretagna. Questo stato sì florido è dovuto principalmente alla lunga durata della pace: una guerra, come ognuno comprenderà di leggieri, altererebbe profondamente questa prospera condizione di cose.

Lo stato e la forza della marina mercantile si collegano essenzialmente alla condizione del commercio, e richiedono ampii svilpppi, che non possiamo qui accordar loro; rimandiamo dunque il lettore, come abbiamo fatto alla voce *Francia*, alla voce MARINA BRITANNICA, in cui troverassi pure compresa la marina militare. Ci limiteremo per ora ai particolari seguenti.

Furono costrutti, onde favorire il commercio marittimo, quei vasti e celebri *dock* in cui i bastimenti possono essere facilmente racconciati, quei canali numerosi che solcano tutta la Gran-Bretagna; quelle strade così bene mantenute, quelle innumerevoli strade di ferro, e finalmente un'infinità di stabilimenti che costarono enormi somme di denaro, ma che rendono i più importanti servigii. Gli è pure colla vista di agevolare il suo commercio marittimo sui varii punti del globo, che l'impero britannico scelse ed occupò tanti luoghi sì atti a servire d'emporii al suo traffico. Tale è l'isola di Malta, i cui porti potrebbero contenere intere flotte; tale il Capo di Buona Speranza, l'isola Sant'Elena, Singapore, Aden, ec. La carta monetata di cui fassi sì grand' uso in Inghilterra, fu essa pure introdotta onde facilitare il commercio, facilitando le transazioni pecuniarie. — In una parola, il movimento marittimo dell'Inghilterra è oggigiorno triplice almeno di quello ch'era nel 1787. Il Regno Unito, compresevi le sue colonie, possedeva nel 1832, 24435 bastimenti stazanti 2,618068 tonnellate; nel 1839, questo numero ascendeva a 26609 navi, le quali stazavano 2,890,601 tonnellate; erano montate da 178383 uomini d'equipaggio.

I soli possedimenti inglesi d'Europa somministrarono in un solo di questi ultimi anni,

derrate e mercanzie d'un valore di 1,682974 lire sterline, e vi giunsero navi stazanti insieme 37728 tonnellate, mentre la stazatura dei bastimenti che ne partirono fu di 52251. Le isole Ionie, che non sono comprese in queste cifre, forniscono all'Inghilterra una ragguardevole quantità d'uva di Corinto. I possedimenti inglesi nell'America Settentrionale sono importantissimi per varii rispetti; somministrano alla madre-patria legni da costruzione e pelliccerie, e consumano all'anno più di 2 milioni sterlini di merci inglesi. Il Canadà solo occupa 21000 marinai, e bastimenti stazanti complessivamente 400000 tonnellate. Le colonie somministrano inoltre il merluzzo che l'Inghilterra rivende con benefizio al Portogallo e ad altri paesi; finalmente ricevono l'eccedente della popolazione della Gran-Bretagna. Le migrazioni da questo regno nel Canadà precipuamente aumentarono in modo sorprendente negli ultimi anni. Parecchie compagnie di commercio furono formate collo scopo di speculare sopra i legni e le pelliccerie di queste contrade settentrionali, in cui bisogna comprendere l'Oregon, soggetto di sì lunghe contestazioni, appena terminate oggigiorno, tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti.

A mano a mano che il numero dei migranti europei aumentano, e che quelle selvagge terre si coltivano, le rendite, com'è naturale, si accrescono pure, specialmente al Canadà, che potrà giungere ad un alto grado di prosperità. — La Terra Nuova pure frutta ragguardevolissime somme di danaro al commercio inglese.

Le Indie occidentali, ossia le isole dell'America Meridionale hanno un'importanza anche maggiore per il traffico britannico, il quale consacrò a queste colonie un capitale di 140 milioni di lire sterline; alcuni dicono eziandio 160. Lo zucchero, il caffè, il cotone, il legno da mobili e da tintura, il tabacco ed il rum sono i principali prodotti di queste isole.

A contar dalla soppressione del traffico dei Negri, i possedimenti inglesi della costa occidentale dell'Africa perdettero molto della loro importanza; tanto più che non possono quasi essere abitati senza danno, per la salute almeno, che dagl'indigeni. Tuttavia somministrano avorio, ebano, polvere d'oro, tartaruga e gomma in certo dato. Il Capo di Buona Speranza si distingue fra tutti i possedimenti inglesi per la cultura delle viti.

Ma la possessione delle Indie orientali è quella specialmente che forma l'orgoglio, la ricchezza e la potenza della Gran-Bretagna. Furono queste conquistate successivamente, da un secolo circa in qua, da una famosa compagnia di mercanti sostenuta dai mezzi del commercio, e conquistate non senza atti di crudeltà e d'ingiustizia che la storia ha iscritti nelle sue pagine. Quest'immensa regione, o a meglio dire, questa vasta aggregazione d'imperi, merita certo un articolo speciale, come la più parte già degli altri possedimenti inglesi che siamo venuti fin qui e che verremo più tardi annoverando. Non la considereremo dunque qui che rispetto alle sue relazioni commerciali colla Gran-Bretagna. Si valuta il prodotto annuo di questi sterminati paesi in riso, cotone, indaco, zucchero, oppio ed oggetti d'industria, come tele di cotone, seterie, ec., in 320 milioni circa di lire sterline!... In tale cifra non fu anzi compreso il prodotto del commercio di Ceilan che somministra cinnamomo, betel, pepe, cannella, perle e pietre preziose. La possessione dell'India è pure importantissima per la Gran-Bretagna, stante che agevola grandemente il suo commercio colla China, quell'altro immenso impero che consuma una quantità sì ragguardevole d'oppio e d'altri svariati articoli di commercio, e che somministra tè, seta, nanchino in sì gran dato. Il Regno Unito riceve e consuma annualmente più di 30 milioni di libbre di tè soltanto. La compagnia delle Indie orientali ne spedisce pure una quantità ragguardevole sul continente europeo; ma comincia ora ad incontrare un concorrente formidabile nel commercio degli Stati-Uniti d'America.

Le colonie nell'Oceania sono ancora troppo poco sviluppate perchè il loro commercio possa avere una certa importanza.

I capitali aumentano nella Gran-Bretagna con rapidità pari a quella dell'accrescimento della popolazione. L'utilizzazione delle miniere d'America, gl'imprestiti a frutto fatti ai governi stranieri, ed infinite altre speculazioni, aprono uno sfogo a quegl'immensi capitali. Ma il debito pubblico, uno dei più grandi pesi della nazione, si accrebbe pure, e se la Gran-Bretagna è in questo momento il paese più ricco del mondo, n'è allo stesso tempo il più indebitato. Guerre disastrose, sussidii pagati alle potenze straniere per assoldare truppe, prodigalità nell'interno, sistema finanziario ruinoso mantenuto lungo tempo dai ministri con riprovevoli fini politici, ecco le principali cagioni che accrebbero ancora l'enorme somma del *debito pubblico* (*V. ed.*). Questa parte sì considerabile delle gravezze pubbliche richiede necessariamente fortissimi balzelli: quindi essi non pesano sul popolo in nessun luogo tanto come nella Gran-Bretagna. Montgommery-Martin, autore d'un'opera sull'*Imposte dell'impero britannico*, fa osservare che più della metà della massa delle imposizioni è sopportata dall'Inghilterra propriamente detta: mentre ogni individuo vi paga circa 82 franchi d'imposte annue, non paga più di 10 fr. 85 cent. nel paese di Galles, 14 in Irlan-

da, 54 in Iscozia, 5 fr. 15 cent. al Bengala, e finalmente nell' isola del principe Odoardo 1 fr. 56 cent. soltanto.

Siffatta sproporzione è analoga a quella delle ricchezze nelle varie parti dell'impero. In Inghilterra ed in Iscozia, 22 gran proprietarii possedono terre e stabilimenti il cui reddito annuo ascende a circa 38 milioni di franchi. Ciò che aggrava ancora le imposte, gli è il sistema delle loro spartizioni: di fatti, la maggior parte delle imposte è basata sul consumo, e la proprietà fondiaria è poco aggravata relativamente al resto: di modo che i grandi proprietarii, i quali appartengono quasi tutti all' aristocrazia, sarebbero meno caricati in proporzione della classe operosa, se non fossero colpiti da fortissime tasse poste sopra gli oggetti di lusso; vero è poi inoltre che in questi ultimi tempi si cominciò a cangiare siffatto ordine di cose; ma ci vorrà molto tempo per ciò, e l'aristocrazia, sì vivamente assalita dalle nuove leggi introdotte da un grande ministro, è lungi ancora dall'aver perduto la sua immensa potenza. Si fa pagare ciascun anno alla nazione una somma totale di circa 80 milioni di lire sterline, ma l'erario non ne percepisce realmente che 57 circa, tutto il resto venendo assorbito dalle spese. Inoltre la nazione è obbligata a pagare, soltanto per l'Inghilterra, una tassa di circa 8 milioni di lire sterline in favore dei poveri; in nessun luogo di fatto il numero dei proletarii non è così ragguardevole come in Inghilterra, ove i tre quarti del suolo essendo concentrati nelle mani dei grandi proprietarii, non lasciano al popolo altro ripiego se non quello di farsi affittaiuolo od industriale: ora, siccome queste carriere sono assai precarie, ne risulta molta miseria, e ciò è quello che fece da buona pezza introdur l'uso di mantenere i poveri a spese di coloro che hanno tutto. Questo sistema difettoso provocò spesso vivi richiami; ma non si potrà riformarlo che col cangiare la costituzione stessa.

Quanto al debito nazionale ed alle imposte, a contar dalla riforma nel modo di elezione, la venalità e l'influenza dell'aristocrazia essendo scomparse in parte almeno dal parlamento, puossi sperare che il governo, concordemente ai rappresentanti della nazione, penserà sul serio alla riduzione del debito e quindi a quella delle imposte stesse. E già, come abbiamo detto, si cominciò a seguire questa lodevole via.

Qui sarebbe il luogo di parlare del budget della Gran-Bretagna e di tutto ciò che vi si collega, se già non se ne fosse favellato agli articoli speciali Debito, Finanze, Fondi pubblici, Economia politica e simili; quindi per evitar qui di entrare in particolari che sarebbero una mera ripetizione, rimetto sopra tal punto il lettore alle anzidette voci.

Quanto all' esercito terrestre, ecco in qual guisa trovavasi spartito nelle varie parti del regno in uno di questi ultimi anni:

Gran-Bretagna (propriamente detta).	21,783 uomini
Irlanda.	23,135
Indie orientali.	17,791
Altre colonie.	33,585
Totale	96,294

In queste cifre non sono comprese le milizie coloniali, cioè: circa 4500 uomini in Africa, in Ceilan ed a Malta, e più di 180000 nell'Indie: ma il mantenimento di questi battaglioni d'indigeni non istà a carico della nazione britannica. In Inghilterra esistono pure 729 reggimenti di milizie, e varii corpi di *yeomanry*, ossia volontarii a piè e a cavallo, il cui servigio è d'altronde quasi nullo in tempo di pace.

Tutto essendo estremamente pubblico nell' impero britannico, i materiali di statistica ed i documenti atti a far conoscere lo stato civile, morale, religioso, commerciale di quest' impero, vi sono sovrabbondanti. Gli è specialmente nei risultamenti delle inquisizioni parlamentarie che possonsi attingere idee esatte sopra questo stato, il quale prova d' altronde ciascun anno notevolissimi cangiamenti; laonde le opere di Colquhoun e di Lowe già cominciano ad invecchiare. Tra le opere più recenti conviene citare i *Viaggi nella Gran Bretagna* del Dupin, le diverse raccolte di *quadri statistici* pubblicati da Cesare Moreau, e specialmente la *Storia finanziaria e statistica dell' impero britannico*, di Paolo Pebrer.

Per tutto quello poi che concerne la geografia, la storia, la letteratura, le scienze, ec., d' ognuno dei tre regni che compongono la Gran-Bretagna, rimandiamo il lettore, com' è naturale, ai singoli articoli consacrati a questi regni (*Ved.* Inghilterra, Irlanda e Scozia). In essi articoli comprendesi di leggieri che troverassi inoltre tutto quello che può esser utile al compimento delle nozioni racchiuse nel presente, e che la natura complessiva, generale, di questo ultimo non ci permise di qui somministrare: locchè spiega l'apparente sua brevità. L.

GRANDE. La moltiplicità delle parti, delle azioni, degli ornamenti, degli accessorii, è sempre in qualunque opera contraria al *grande*. Il *grande* è semplice, e tende all' unità dell' effetto.

La semplicità deve osservarsi in tutto, nella composizione, nella distribuzione, nelle attitudini, ne' moti, nelle espressioni, nel disegno, nel colorito. Allora lo spettatore scorre col suo sguardo con facilità, trova riposo, fissa la sua attenzione, e comprende

piacevolmente l' oggetto dell' azione principale. All' incontro tutto quel ch' è complicato e sopraccaricato, si allontana dal *grande*.

La *grandiosità*, lo stile *grande* è scegliere parti grandi e principali, e omettere le piccole e le mediocri. Il volto dell' uomo è composto di fronte, di sopraccigli, di naso, di occhi, di guance, di mento, di barba. Queste sono le sue parti grandi; ciascuna ne rinchiude molte altre più piccole. Lo stile grande è trascurare le piccole, e rappresentar le principali. Chi vuol rappresentare anche le secondarie avrà uno stile mediocre, e se discende fino alle minuzie, lo stile sarà meschino e ridicolo. Si può cadere nel meschino nelle opere colossali, e si può mostrare stile grande ne' piccoli oggetti.

Lo scopo delle belle arti è di render l'apparenza visibile delle cose in una certa distanza. Otterranno il loro intento, sempre che daranno un' idea chiara che non istanca la mente. Questo è che fa grande lo stile, e lo fa anche bello.

Chi va per vie tortuose e intralciate non ha idea della grandiosità. Michelangelo col suo ascendente e colla sua lunga vita avrebbe corrotto il gusto del suo secolo, se non vi si fosse opposto colla sua purità. Colui non fece mai alcun' opera colla mira di piacere, ma soltanto per far mostra di sua scienza, e la sua scienza ignorava la bellezza. In tutte le sue figure le attitudini sono sforzate per dare spicco alla sua anatomia. Egli credeva avere uno stile grande, e lo aveva ben piccolo, poichè dava in tante minuzie che dovea negligere; e per farsi rispettabile si fece stravagante. Le sue opere debbono però essere guardate per conoscere la correzione del suo disegno, e per imparare come con tanta scienza e correzione di disegno si fa un disegno contrario alla bellezza e alla grandiosità.

La gran fabbrica è il Colosseo, ma non è certamente *grande*; non è *grandiosa* per que' tanti ordini, con quei tanti membri. Palazzo immenso è quello di Caserta, ma ridotto piccolo per la moltiplicità delle divisioni.

F. Z.

GRANDEZZA DI SPAGNA (*Storia moderna*). Dignità soltanto onorifica, propria esclusivamente della monarchia spagnuola, e ch' è il più alto titolo d' onore che la nobiltà possa colà possedere. La sua origine è totalmente feudale; da tempo immemorabile i principali feudatarii della corona, denominati dapprima *ricos-hombres* (uomini ricchi), avean goduto, a quanto sembra, il privilegio di parlare al re col capo coperto, privilegio parimenti esercitato in Francia dai grandi feudatarii fino alla metà almeno dei regni del ramo dei Valois, se si dee credere a quanto ne dice il duca di St-Simon, nelle sue *Memorie* (tomo XIX, pag. 139). Questi *ricos-hombres* trovandosi sommamente moltiplicati all' avvenimento alla monarchia spagnuola della casa d' Austria, perchè aveva i suoi ciascuno degli antichi regni, dei quali essa monarchia erasi formata, i principi di questa dinastia s' applicarono a scemarne il numero. Filippo I s' arrogò prima di tutto il diritto d' invitare a coprirsi in sua presenza il tale o tal altro dei *ricos-hombres*. Carlo Quinto, suo figlio, trovossi in necessità di sciogliere una non lieve difficoltà d' etichetta suscitata dai principi dell' impero alla sua incoronazione in Aquisgrana come imperatore: aveangli essi dichiarato di non poter assistere a quella cerimonia se i *ricos-hombres* o grandi di Spagna voleano esercitarvi il loro diritto di coprirsi; Carlo Quinto si valse del credito del duca d' Alba per indurre essi grandi di Spagna ad astenersi in tale circostanza dall' uso del loro privilegio; essi vi condiscesero, e l' imperatore ne prese occasione per limitare il numero dei *grandi* (denominazione ch' ei sostituì appunto allora all' antica di *ricos-hombres*) a quelli che l' aveano colà seguito per l' incoronazione, conservando questi soltanto nelle prerogative ch' eran prima da tutti godute ed esercitate. Così nacque la *grandezza*; tale rivoluzione aristocratica effettuossi senza ostacolo: tutto cedeva in faccia alla potenza ed alla gloria del rivale di Francesco I, e i baroni castigliani ed aragonesi non reclamarono contro un tale cangiamento, benchè più importante di quello che a prima vista crederebbesi, giacchè trasformava in una regia concessione un diritto che non avrebbe dovuto potersi fiscare, e che fino allora li teneva alteramente aggruppati intorno al trono, come rigorosi soprantendenti all' autorità, e naturali custodi delle antiche franchigie nazionali. Sotto quest' aspetto l' istituzione della grandezza dev' essere riguardata come il primo passo della rivoluzione che annichilò ben presto in Ispagna qualsiasi libertà: Filippo II seguì lo stesso cammino del padre e dell' avo, e per maggiormente ancora appropriarsi quella dignità, istituì la solenne cerimonia colla quale ne veniva in qualche guisa accordata l' investitura. Più tardi si stabilì l' uso delle patenti e del tributo da pagarsi alla corona dal candidato, tributo che oltrepassava talvolta i 40000 franchi, e chiamavasi *mediannata*; eravi poi anche l' *armata*, specie di tassa proporzionale al valore del feudo, e che doveasi pagare annualmente. — Parimenti sotto i principi della dinastia austriaca, i grandi di Spagna trovaronsi divisi in tre classi, tra le quali, oltre una lieve diversità nel *sombrero* o cappello, la principale distinzione consiste in varie differenze nella cerimonia della così detta *copertura*: il grande di prima classe si copre prima d' indirizzare il discorso al re;

quello di seconda gli parla scoperto, e si copre per udire la sua risposta; e quello di terza aspetta per coprirsi il *cobrios* regale, che dal monarca gli s'indirizza subito dopo data risposta al suo discorso. Per altro, i grandi di tutte le tre classi sono dello stesso rango; il re li chiama del pari *cugini*; essi copronsi indistintamente ovunque è coperto il re, siedono nelle *cortes* con identico diritto, ec. — I re di Spagna conferiscono talvolta la grandezza anche a nobili esteri, e ciò ha luogo fino dall' epoca di Carlo Quinto summentovata, nella quale appunto parecchi nobili d'Italia e dei Paesi-Bassi divennero grandi di Spagna. Ferdinando VII concesse gli onori della grandezza di Spagna ad un cappuccino.

Del resto, sotto il regime attuale la grandezza ha perduto gran parte del suo antico splendore, e non ha ormai che un'esistenza poco più che nominale, che svanirà forse anche interamente con tutti gli altri avanzi della vecchia monarchia spagnuola, per effetto di quello spirito d'innovazione che ne va operando la compiuta rigenerazione.

M. B.

GRANDEZZA (*Filosofia*). Questa parola viene usata nel senso fisico e nel morale: nel grammaticale, presenta l'idea di preminenza, di superiorità. È talvolta sinonima di *potenza, autorità*, e, spingendo quest' interpretazione fino a' suoi ultimi limiti, diviene l' attributo esclusivo della Divinità.

La grandezza sta nell'indole, nelle azioni o nelle situazioni. Nei due primi casi, fa gli eroi ed i sommi uomini, nell'ultimo, è soltanto la prerogativa degli uomini rivestiti di alte dignità! La *grandezza* è anzi propriamente il nome d'una casta speciale in Ispagna, ed un titolo in parecchi altri paesi.

La virtù spinta fino all'eroismo fa la vera grandezza, ed allora addimandasi *grandezza d' anima*. Consiste nel saper vincere sè stesso e la fortuna, nel sagrificarsi per i suoi, nell' opporre i benefizii all'ingiurie: è questa la virtù che sorregge Focione e Filopemene nei ferri, che fortifica Trasibulo e Camillo nell'esiglio, e va discorrendo.

Ma evvi pure un'altra specie di grandezza incontrastabile, sebbene sussista indipendentemente dalla virtù: è questa un sublime istinto che attira gli uomini verso il grande, di qualunque natura esso sia. Se la virtù sola fa i veri eroi, il genio politico, il valore guerriero, e specialmente il genio delle scienze, delle arti e delle lettere, posseduto nel grado più eminente, fanno pure i grandi uomini.

Finalmente il possesso supremo d'una qualità speciale conferisce pure il titolo di *grande*, ma soltanto relativamente ad essa specialità. Quindi Attila, Gengiscan, Tamerlano, ai quali non saprebbesi negare il nome di *grandi capitani*, non furono però grandi uomini, poichè disonorarono i loro trionfi colla crudeltà, ed invece di essere i benefattori del mondo, ne furono i flagelli. Luigi XI anch'egli fu un *gran re*, ma non puossi dire certamente che fu un *grand' uomo* poichè fece la sventura dell' umanità colle sue barbarie, ed avvilì il suo ingegno colle debolezze della superstizione. Gli è sotto questo medesimo punto di vista che devesi considerare il *grande politico* Cromwell, il *grande oratore* Mirabeau, e tanti altri che troppo lungo sarebbe il qui annoverare. Chiuderemo in vece questo articolo colla citazione d'un bellissimo squarcio del Cousin, il quale si addice benissimo al nostro argomento.

« Un grand' uomo, in qualunque genere si voglia, in qualunque tempo, in qualunque paese egli apparisca, viene a rappresentare un'idea, tale idea e non tale altra, fintantochè siffatta idea ha forza, e merita la pena di essere rappresentata, nè prima, nè dopo. Ne segue necessariamente che un grand' uomo apparisce appunto quando deve comparire, che scomparisce quando non ha più nulla che fare, che nasce in somma e muore a proposito. Quando nulla di grande havvi da fare, il grand' uomo è impossibile. Che cosa è in fatti un grand' uomo? Lo stromento d'una potenza che non è la sua: imperocchè ogni potenza individuale è miserabile, e nessun uomo cede ad un altro uomo: non cede che al rappresentante d'una potenza generale. Allorquando dunque questa potenza generale non è o non è più, quando manca o fallisce, qual forza avrà il suo rappresentante? Quindi non potete far nascere il grande uomo prima della sua ora, e non lo farete morire prima della sua ora: non potete nè spostarlo, nè spingerlo, nè respingerlo: non potete continuarlo o surrogarlo: imperocchè egli non era che perchè aveva la sua opera da consumare; non è più unicamente perchè non ha più nulla da fare, e volerlo continuare, gli è voler continuare una parte finita ed esaurita... Notate che tutti i grand' uomini furono più o meno fatalisti: l' errore è nella forma, non nel fondo del pensiero: sentono in fatti che non sono là per proprio conto: hanno la coscienza d'una forza immensa, e non potendo tributarne l'onore a sè stessi, la tributano ad una potenza superiore di cui non sono che gli stromenti, e che si serve di loro secondo i suoi fini. »

L.

GRANDINE o GRAGNUOLA. La grandine o gragnuola è una pioggia di pezzi solidi di neve od acqua gelata, e in forma mista dell' una e dell' altra. — Suol essere di una durata di pochi minuti e persino d'un quarto

d'ora; ma talora si ripete e la quantità è anche grandissima, attalchè la terra se ne copre per più pollici di spessore. Nulla dirò in riguardo a' danni che reca all' agricoltura, poichè ognuno sa ch' è la meteora la più temuta ne'contadi, e che i suoi flagelli assomigliansi a quelli della mitraglia. E nulla è da dirsi rispetto alle singolari materie che ponno per caso trovarsi in essa unite, perchè, similmente che nella pioggia e nella neve, sono minute e analoghe; e le particolarità dei bolidi sono descritte all' articolo apposito. *V ed.* Bolidi.

Sono estraordinarie le grandini che in un solo periodo abbian devastate grandi estensioni; per avventura accade che un comune sia da esse percosso senza che lo siano gli altri attigui. E di più succede che alcune porzioni di un territorio, od anche di un unico campo ne sian offese, mentre le altre porzioni, benchè all' intorno, si presentino illese. Pure si sono descritte delle grandini che occuparono estensioni assai vaste; ma in questi casi si trova eziandio che è verificata la singolarità nelle porzioni de' nembi che qua o là le produssero. Uno de' temporali grandinosi che sia stato il meglio osservato, come risulta dalle *Memorie dell' accademia di Francia*, 1790, pag. 263, attraversò questo continente e quello di Olanda nell'unico giorno 13 luglio 1788, ed offerse il sopra indicato carattere. Quindi è, che quando la grandine è grossa, come avvenne in questo caso, si può credere che la meteora abbia la velocità dei venti. Non appoggiandosi alle narrazioni antiche, secondo le quali le grandini ebbero grossezza grandissima, come in quella avvenuta ai tempi di Carlomagno e in altre, si può credere ad un Halley che ne descrisse una dell'8 aprile 1697, ad un Roberto Taylor un' altra nello stesso anno: si può credere ad un Parent per un'altra avvenuta nel 1703, ad un Montignon per quella del 1753, i quali tutti avvisano essere stati i grani persino più grandi di un pugno. Così il conte Volta accenna essere stata la grandine della notte 19 a 20 agosto 1787, i cui grani pesarono 9 once. Altra eguale è descritta dal Tessier, avvenuta nel 13 luglio 1788. Altre simili dal dottor Moggerath nel 7 maggio 1822, i cui grani eran di 12 a 13 once. Noi poi abbiam pur troppo funesti esempii recenti, che ne assicurano poter le grandini divenir di tale grossezza ed anche oltrepassarla, come io stesso le vidi, e come il Veneziano fu testimonio dolente in questi ultimi anni.

§ 1. Senza dubbio questa è tra le meteore acquee la più prodigiosa. Come nasca nel cuor della state tanto freddo, come rimangano sollevati i grani per ingrossarsi ed acquistar la forma che presentano, sono le difficoltà che si opposero agli studii fisici, e per superar le quali l'accademia di Francia ha proposto un premio (1).

Nell'articolo Elettricità Atmosferica, ai §§ 6, 7, 8, si è fatto osservare che le nuvole si raffreddano per l'elettricità, e ciò verrà ancor più sviluppato agli articoli Nuvole e Nembi.

La seguente tavola dimostra per un' ora sola con tutta evidenza che l'opacità e densità della nebbia si presenta sostenuta dalla maggior tensione elettrica, che sempre è accompagnata dalla minor temperatura.

Ora antimer.	Barometro corretto	Temperatura della nebbia R.	Umidità	Grado dell' elettrometro	Opacità della nebbia	Vento
					metri	
8. 0.	27. 8 8.	2 0.	36 8.	2.	100.	O(1)
8. 15.	8. 5.	1. 0.	36 0.	3.	150.	O.
8. 30.	8. 5.	1. 5.	36. 0.	2.	160.	O.
8. 45.	8 5.	1. 3.	37. 0.	4.	140.	O.
9 0.	8. 8.	1. 0.	36. 0.	6.	130.	O.

In uno dei colli isolati nell'interno di una folta nebbia che da lungi vedevasi accumulata, in un'ora si ebbero le esposte indicazioni agl' istrumenti meteorici.

Si avverte che l'elettrometro ha i suoi gradi di un ottavo di quelli dell' elettrometro di Enly a quadrante; che l' asterisco indica la velocità relativa delle mosse di aria; che lo igrometro è a tunica del Bellani, e che l'opacità si è desunta col metodo del veder distinto, com' è esposto all' articolo Distinzione ottica, e lo scopo osservato a luce limpida di cielo all' ombra nel mezzo della mattina, sarebbe stato distinto al quadruplo della maggior distanza qui esposta.

Le nuvole le più elettriche sono le più fredde, e così si riscontra nelle nebbie anche nel piano. E tali sono quelle che si direbbero di tutte molecole solide, le quali sui monti si trovarono tanto elettrizzate. Per conseguenza la maggior materialità di una nube segue le medesime ragioni dell'elettricità statica ch' è in essa.

Dovendo qui attenerci alla descrizione della grandine, non ne permette la brevità se non di accennare i principii dai quali dovrà scaturire la sua teoria presuntiva, che dipende dalle nozioni sulle nuvole e sui nembi.

Il conte Volta, nelle sue lettere e nella sua memoria sulla grandine, avvisava esser causa del freddo la evaporazione della nube che

(1) Il programma pubblicato nei giornali assegnava il termine al 1. marzo 1832; ma in seguito nel 1834 fu riprodotto.

ne cagiona un'altra soprapposta (1). Ideava poi che tra l' una e l'altra i grani dovessero saltellare per attrazione e ripulsione elettrica, e per tal modo dovessero ingrossarsi. L'abate Bellani (2) ed altri obbiettarono alla semplice ipotesi del Volta, e nel seguito ne venne a questa sostituita un'altra la quale fa dipendere il raffreddamento da un vento freddo d' inspirazione, che la nube esposta al sole deve ricevere nell' interno dalle bande settentrionali, od ove sian nevi perpetue. Noi crediamo che questa ipotesi sia assai ragionevole, e che si palesi in fatto verificabile in quelle località che più facilmente sono originali della formazione dei nuclei, ma non ci scostiamo dal fatto costante che l' elettricità è primaria cagione di freddo nelle masse vaporose; ond' è che ricordiamo il gran freddo che presentano tutte quelle gocce che si hanno dai temporali che giungono tanto in basso, e così pure le primitive piogge che ne seguitano al rompersi dell'equilibrio che sussisteva in prima nel nembo.

§ 2. Riguardo alla seconda difficoltà che richiede la spiegazione della durata in alto de' grani, a'nostri giorni le conoscenze sono più avanzate. La ragione che dava il barone di Humboldt della formazione della grandine supponendola cadente da altissime regioni, non è più concessa. Si è assicurati che la grandine può formarsi e durare con movimenti e trasversali e saglienti anche sotto ai piedi dell'osservatore nel sereno. Sono frequenti i casi de' temporali che presentano i loro trambusti nelle valli ampie, nel mentre chi li vede dal monte ha in alto un ciel sereno; ma i casi di grandine sono rari, ed è difficile che questo fenomeno succeda e sia veduto in modo analogo. Pure nell' anno 1826, nel giorno 11 agosto, è accaduto al Tretto, comune di Schio, nel Vicentino.

In fatti essendo salito io stesso con più compagni sul campanile della chiesa il quale è armato di parafulmine, si vide che nell'ampia valle guizzavano le saette, rumoreggiava il tuono. Il nembo offerì a tutti lo spettacolo della grandine al di sotto mentre il sole ad intervalli ne irradiava. Noi vedevamo i granelli bianchicci che realmente avevano un moto saliente e che discendenti sfuggivano nel mezzo delle nuvolose oscure basse. Senza dubbio però tale nembo era disceso da una cupa valle nella quale le chine dei monti all' occidente han limite, e forse la grandine si è traslatata. Ma nel luogo ove eravamo, distante al più un miglio dalla nuvola, si potè spiegare la mappa per la perlustrazione del territorio nelle altre bande scoperto, e al certo il vento non era granfatto violento. Alla sera io raccolsi di questa grandine che trovavasi in parecchii luoghi ammucchiata, e molti de'grani eran come nocciuole, tutti poi di un bianco spungoso ben consistente. Tali luoghi eran attigui al monte, non essendosi più in là inoltrata la scarica della grandine. Ciò nulla meno nella sua origine questa grandine poteva essere stata in alto de'monti in unione colle plaghe atmosferiche indefinite, e questo fatto provava, è vero, il suo moto anche saliente, ma non decideva come escluso il pensiero dell'Humboldt.

Però nel congresso scientifico del 1841 in Torino, il cav. prof. Configliacchi descrisse una grandine successa mentre la parte superiore della valle rimaneva ancor serena. «L'osservazione fu fatta in circostanze tutte favorevoli a dar certezza che la grandine era caduta da nubi che non aveano attinto da più alte regioni atmosferiche e che quivi dovea essersi formata nelle inferiori. » Altri affermarono questa conclusione per casi consimili, come il maggior Porro e il dottor Maestri. Ma Lecoq negli *Annali di chimica e fisica*, febbraio 1836, aveva già descritta una grandine vista al di sotto al Pui-de-dôme ed aveva veduto ne'nuvoli i grani con moto saliente. Questa memoria, che a me sembra essere una delle più persuadenti, quando si tratti delle grandini grosse e impetuose, assume il vento di impulsione come influente alla traslazione de' grani con gran velocità quasi orizzontale, e attribuisce poi al vento freddo d'inspirazione di cui si disse il raffreddamento e la loro prima formazione. Anche nel suo caso il nembo era attaccato al monte e non estendevasi di molto all' atmosfera delle pianure, massime ne'suoi primordii; ma in questa spiegazione occorrono grandi velocità e però spazii vasti dall' origine alla caduta, e questo è ciò che non sempre si riscontra, come si dirà nel seguito.

§ 3. Ciò che è singolare si è che nell' ipotesi del Volta poco o nulla si fa caso dei venti, mentre in questa egli è su questi che si appoggiano i fondamentali raziocinii. Il vento deve adunare i grani e deve trasportarli orizzontalmente e far loro percorrere, secondo Lecoq, anche mezzo miglio per minuto od anche assai più, secondo altri, e così non è duopo che a lungo stian sospesi i grani, ed è unica la cagione che li forma e che li ingrossa.

È notissimo però che il nembo grandinoso suol mandare uno strepito simile a quello che si ha dalle noci che si agitano ne'sacchi. E questo strepito fu udito per più minuti in alto e in luogo fisso. Tutti sanno poi che non tutte le grandini provengono da venti tanto rapidi. Certo è che, come ne'nembi piovosi temporaleschi, così anche ne' grandinosi le velocità talvolta sono rapidissime. E nel famoso di Padova del 1834 (*Annali delle scien-*

(1) Collezione delle opere del conte Alessandro Volta, Parte II, Firenze, 1816.

(2) *Sulla Grandine*, Milano, 1834.

se del regno Lombardo Veneto, novembre e decembre 1834), si narra che gli effetti degli urti de' grani furono stupendi, perchè delle lastre di vetro si sono forate senza fenditure. Questi effetti sarebbero non altro che quelli che si cagionerebbero dai venti anche ne' sassi, e come si ebbero a Desenzano nell'ultima bufera del 26 luglio di questo anno (1846). Invece in parecchi casi il nembo si osserva lento, ed i grani scorrono violenti, e si ebbero grandini di qualche grossezza anche senza molta velocità ed inclinazione, e si ebbe da nembi la cui provenienza non fu molto distante, e di poca vastità. In generale si può ritenere che vi sono delle forze che militano sulla caduta dei grani; ma il voler accomodare tutto coi venti si trova discorde con quelle caratteristiche che sono costanti nel fenomeno allorquando accade senza straordinarie accidentalità. Essendo poi la grandine una particolarità dei temporali in genere e di porzione delle nuvole di questi, deve potersi spiegare senza ricorrere alle ventilazioni le più strepitose le quali si sa che non sono un carattere costante di essi.

In conseguenza nel medesimo congresso di Torino si è concluso, dopo molte discussioni, coll' invitare a far osservazioni, « perchè se, come sembra, potendosi formare la grandine e star sospesa nelle basse regioni, convenga cercar nuove cagioni di raffreddamento fuori di quelle che si conoscono. E così altro abbisogna per poter assicurare la sua permanenza in alto e il suo ingrossamento ».

Una utilità esclusiva può aversi dagli osservatorii ambulanti ai quali potrebbero presentarsi de' singolari casi onde esaminar davvicino e per ogni verso la meteora colle relazioni delle località terrestri. Però anche dagli osservatorii fissi si può avere un numero di casi colle loro particolarità, e una compilazione di questi potrebbe giovare, se non altro per fissare a quali caratteristiche sia necessaria di fissar l'attenzione.

§ 4. Per tal fine mi sono notato i casi di grandine da me osservati in un prospetto compilato con tutti gli indizii meteorologici e degli strumenti e delle nuvole e località, e da questo ho dedotto le conclusioni che qui espongo colla maggior brevità che l'opera esige.

La prima colonna di tal prospetto risguarda il numero de' temporali con grandine da me osservati, il giorno e l'ora.

Questo numero risulta da' miei giornali i quali ascendono al 1813 e 14, e giungono persino al 1822, nel quale anno incominciai ad attendere alla specola meteorologica dell'università Ticinese. In questi 10 anni per tanti paesi delle provincie e di Romagna e del Veneto e di Lombardia, quantunque un gran numero di temporali abbia descritti, non trovo se non due casi di grandine piccola, lo che si deve attribuire al cangiamento di luogo che quasi ogni mese faceva. Dal 1822 al 1824 si sono avuti in Pavia 57 casi temporaleschi e due soli di grandine piccola con pioggia; e nessuno se ne ebbe nel 1825 per un numero di sette piovosi. Nel 1826 ritornai osservatore ambulante, avendo meco il barometro, il termometro e l'elettrometro e de' 37 temporali che ebbi sul Vicentino fu solo grandinoso quello suddetto del Tretto. Dal 1827 fino a quest' anno corrente (1846) nel quale non si ebbe grandine, fui presente a 44 casi di grandine, i quali avvennero in confronto di ben ottocento temporali piovosi.

I. Quindi è che prendo ragione a concludere, che la grandine è proprio un fenomeno singolare, tanto più che le mie descrizioni espongono nel più de' casi poche porzioni delle nuvolose che le produssero, e sempre pochi minuti di sua durata. Quaranta casi notati sono tutti avvenuti ne' mesi compresi dall' aprile all' agosto, e quattro soli se ne ebbero ne' mesi i più freddi. Ne' soli mesi di giugno e luglio se ne ebbe oltre la metà. L' ora della scarica è pomeridiana, e per il maggior numero, dopo l'ora più calda. Cosicchè per 31 volte avvenne dopo mezzodì fino alle 6 pomeridiane.

II. Quindi è confermato che le grandini si hanno ne' mesi i più caldi e nelle ore prossime dopo le più calde della giornata.

§ 5. La seconda colonna è relativa alla località. In ogni paese ove mi fu dato di osservare l' origine e la provenienza de' più forti temporali, ho riconosciuto che propria è essa delle montagne. Così è ne' nostri climi anche di Lombardia. I movimenti dei nembi estivi già formati e anche delle nuvole che li formano, riunendosi, seguono la costante direzione che risulta dalle alture al piano. Contraria poi suol essere quella delle nuvolose iemali le quali pel freddo de' monti si riducono nevicose. Ne' paesi ove le montagne sono prossime o in quelli che sono sulle chine istesse di esse, come in quelli attigui e nelle ampie vallate, l' origine e la diramazione de' temporali son tanto più particolarizzate. I vecchi la asseriscono con sicurezza, massime allorchè loro si chiede la storia de' flagelli grandinosi. Per conseguenza se i temporali in genere sono di determinata direzione, quelli che ebbero la grandine in cadaun paese sono per la località individuata tanto più ricordati, e si ha notizia certa del luogo preciso d'onde le nubi sogliono prodursi e traslatarsi colla grandine. Non vi ha, per esempio, alcun agricoltore o pescatore della riva del lago di Garda che non tema di grandine ne' casi che frema basso e carico il nembo estivo nel luogo che di-

così della Maddalena. Per indicare un altro caso, dirò istessamente, per la provincia di Belluno, dei comuni di Feltre che sono nella falda montuosa, ove trovasi Vignui, Lamen, ed altri vicini, ed ov'è indicata per funesta, in causa di grandine, la posizione del così detto *Monte delle Canoniche*. Ma in quasi tutti i paesi vicini alle alture si ha questa nozione precisata. Ho avuto sempre pensiero di studiare queste località, e per dire delle due prese in esempio, essendo per anco stato permanente in esse per qualche mese estivo, e avendo avuto ivi occasione di grandine, incomincerò dalla prima. Essa abbraccia un vasto territorio che è alto ben tre pollici di depressione barometrica nelle sue prominenze, sopra i 28 pollici. È coperto tutto di verzura e circondato da vaste vallate all'oriente ed al mezzodì, lontano da alti monti, i più vicini de'quali sono quelli dei Sette Comuni e di Colio, i quali valgono a difenderlo dalle violenze de'venti boreali. In breve è una località esposta ad atmosfera libera in tutta la parte meridionale e al S.E. e al S.O., e in essa sono i comuni di Mura e della Pertica alquanto fertili e con considerevoli ruscelli.

In quanto al monte delle Canoniche, esso è nel comune di Norcen di Feltre, ove confina con Aune. La sua altezza sarebbe, secondo una mia misura barometrica, di circa metri 1356, e la sua superficie è pur essa esposta alla libera irradiazione meridionale, avendo bellissime praterie che si tagliano anche due volte all'anno. È una località veramente deliziosa, perchè gode di una calma serena rinfrescata da alcune valli, difesa dalle bufere del settentrione dalle attigue più alte montagne: e dicesi perciò il Paradiso, benchè non abbia se non qua e là sparse le capanne senza piantagioni, abitate nelle sole epoche della falciatura e de'pascoli.

Ambedue le dette località, indicate per esempio particolare ove si teme la grandine, hanno facilmente delle nebbie, che in fatto altro non sono che nuvole all'estate, si vedono da lontano agglobate. Per la loro esposizione all'irradiazione solare per alquante ore si vanno ingrandendo per successiva emissione vaporosa che il suolo può somministrar loro, e si elevano grandemente sovra esso senza che per le golesian poste in moto spinte da venti forti. Rimangono ferme adunque le nuvolose, e così da una banda dal sole e dall'aria sono gonfiate nel mentre stesso che dall'altra vengono difese, e mescolate da aria umida e fredda che tranquilla vi giunge. Quindi si addensano assai ed acquistano masse per ogni riguardo grandissime ed adunate durevolmente, fino a che per le condizioni atmosferiche, e si estendono altrove e si cagionano quelle diramazioni cirrate di cui si disse all'articolo Elettricita' atmosferica. E come questa agisca già si è ivi dichiarato e meglio si spiegherà all'articolo Nuvole.

III. In conciso le località che danno origine ai temporali, ed alla grandine sono quelle difese dai venti boreali, esposte all'atmosfera australe libera, ed alquanto umide; in queste, rese grandiose le nubi oltrepassando per anco le vette di que'monti che in basso le accolgono, sono soggette all'aria rara e fredda del settentrione, o delle montagne cariche di neve. Quindi risulta chiaro che deve accadere un'emissione vaporosa grandissima, la quale può essere a maggiori altezze ridotta nello stato consimile a quello che abbiam riscontrato sul monte Antelao descritto al § 5 dell'articolo Elettricita' atmosferica, cioè in uno stato di nebbia e ghiacciuoli assiderati dal freddo. Così mi sembrò essere per gli altri paesi da me visitati in quanto alle località d'onde giungono le grandini. Nè vi ha dubbio che tali località sian originali della meteora, perchè più della terza parte delle grandini avvenute nelle 17 estati ch'io dimoro sulle rive del lago di Garda si ebbe dal N.O., cioè dal luogo suddetto di Maddalena. Con tutto ciò in molti casi il nembo di là seguita la via de'monti; e spesso è grandinoso per gli altri paesi sottoposti, e allora noi non proviamo se non gli effetti delle sue estremità. Così è avvenuto in quest'anno (1846) a noi sì scarso di elettricità, di soli nove temporali tutti piovosi, ma parecchi di questi diedero grandini dannosissime al Tirolo e fino a Bolzano. Però è da avvertire che di alcune grandini non si può sapere la provenienza se non durante la scarica: ed è da avvertire che più altre grandini giungono qui da altronde e per quella linea N.E. che limita appunto nel Veneto le radici delle alture col piano. Questa linea che seguita dalla base del monte Baldo a quelle de'monti Vicentini fino alle altre di Bassano e della Trivigiana, che giunge alla radice del gran bosco Cansiglio, e da Pordenone fino ad Udine, lasciata appunto all'E.S.E. e S. la vasta pianura, e confina colle parti boreali tutte montuose. Tutta questa località in generale può dar origine a temporali discendenti all'atmosfera del piano, e per particolarità esser cagione di grandine, lo che è riscontrato singolarmente altresì pel Friuli, rispetto alla provincia di Venezia. Un'analoga nota si può estendere rispetto ai limiti de'monti del Sempione e del lago Maggiore, e de'colli della provincia di Como e della Brianza, dalle quali bande i Milanesi ricevono i loro temporali grandinosi. In quanto al territorio Francese si fa osservare che le località più frequenti e abbondanti di grandine sono le meridionali, e un'occhiata alle posizioni di questo continente a prima giunta persuade sulla conferma delle sopra indicate caratteristiche.

§ 6. Le altre colonne del prospetto esprimono lo stato atmosferico della mezza giornata precedente, presente e conseguente alla caduta della grandine colle indicazioni degli strumenti.

In prima si deriva che non si riscontra alcun caso nel quale il barometro non fosse inferiore alla media del luogo, così nello stato precedente come nel presente. Di più nelle quattro grandini de' mesi e giorni i più freddi il barometro fu bassissimo. Da ciò si può dubitare che in mancanza di caldo la rarefazione aerea influisce nella produzione della grandine. Egli è perciò che nella compilazione per lo stato precedente e presente ho trovato meglio di esporre le indicazioni nell' ora dell'alzata del sole e nell' ora stessa della scarica.

La media barometrica di questa mia residenza risulterebbe di pollici 27.11.0 a zero, e la termometrica di 10°,' di R., ridotta al livello del lago, scemerebbe di quasi mezza linea.

Ora non si è presentato se non un solo caso nel quale la grandine abbia avuto la media pressione aerea: così fu per lo stato precedente. In quanto alla variazione degli strumenti dall' alzata del sole al momento della caduta, toltine cinque casi di qualche frazione di linea d'aumento barometrico, e di altri sei in cui non è avvenuta variazione, tutti gli altri sono di abbassamento di una linea fino a linee 5 e 6, e accompagnati da aumento di temperatura da un grado fino a 8. In generale questa fu elevata ne' giorni precedenti e con poche differenze tra il giorno e la notte.

IV. « Si può concludere che la predisposizione di una grandine è tale che fa abbassare il barometro ed innalzare il termometro, nel mentre che esso barometro è già inferiore alla media e che la temperatura sia stata grande oltre l'ordinario ».

E siccome in un numero di casi della terza parte del numero totale, il barometro fu più basso della media di anche più di mezzo pollice, così si può ammettere che la meteora grandinosa trovasi collocata in un' aria rara, come se gli strumenti fossero più in alto da 100 a 500 e più piedi. Avverto poi che ne' casi ne'quali il barometro fu più basso, le grandini eran tutte in embrione senza involucri, e si badi che nelle differenze grandi di pressione non si riscontrano, cosicchè si crederebbe che meno facile sia la caduta quando l'aria, nella quale arriva la meteora grandinosa, sia più densa.

Perciò le grandini più grosse, come anche in quella di Padova e come nelle altre di cui dirò, furono in viaggio in aria non molto rara; ma è ben presumibile che le loro origini siansi avute per le condizioni già esposte, e l'ingrossamento sia facilitato, come vuole Lecoq, dalle traslazioni inclinate nell' aria e nelle nubi alquanto dense.

Le indicazioni degli strumenti rispetto allo stato conseguente alla caduta della grandine non hanno altro di singolare se non il raffreddamento il quale può giungere ad oltre gradi 10 R. E il barometro presentò pochissime variazioni. Questa caratteristica è anche comune al maggior numero de' temporali in genere, come quella esposta alla suddetta quarta conclusione.

§ 7. Rimane, dopo quanto si è dedotto per gli strumenti, a desumere lo stato del cielo che fu precedente, presente e conseguente.

V. « Le grandini più copiose ed anche le più grosse si hanno per nembi che succedono da uno o altri nembi già scaricati poco prima; però sempre accade che vi sono intervalli di una irradiazione libera del sole. »

Non trovo se non quattro casi nella compilazione che faccian eccezione, e sono singolari di piccoli imperfetti grani. E per gli autori e per il caso della grandine di Padova si verifica la stessa deduzione.

Riguardo allo stato atmosferico immediato alla caduta della grandine, oltre quello strepito di cui si disse al § 3, il quale talvolta si ode anche qualche minuto primo, è da dire sulla figura delle nuvole. Essa è sempre aglobata e talvolta di un grigio cinereo, ma il nembo oscuro e basso più sovente non permette di distinguerla. L'anno scorso, come in altri casi, io riscontrai la forma densa opaca ed accumulata delle nubi da cui si ha la caduta de'grani asciutti. In tale caso era ben distinta tale nuvola e di un color verdognolo come di vetro offuscato, e giaceva ad una distanza di una ventina di metri dal lembo della nuvolosa che confinava col sereno al tramonto del sole. Formava tale nuvola parte integrante unita al nembo ch'era basso molto, e per una sola larghezza di un centinaio di metri, lunga forse non più di mezzo miglio. In moto lento diede una grandine rara per due minuti in altrettanto spazio e non più. I grani asciutti avean il nocciolo spugnoso ed eran rivestiti della parte trasparente, e molti di un diametro di oltre nove linee; nè alcuna goccia d'acqua li ha accompagnati.

Questa scarica fu precisamente determinata da una tuonata con lampo e non ebbe altre conseguenze se non delle nuvole lievi e residue. Questo semplice caso ha confermate tutte le conclusioni fatte, e prova che vi sono delle nubi quiete, o in moto lento che comprendono la grandine già bella e formata. Io fui di ciò osservatore tranquillo in Rivoltella, paese sulla riva del lago di Garda, e non vi era alcuna cagione che potesse distrarre l'attenzione.

§ 8. È un fatto costante, come si disse, che un lampo e una tuonata soglia rompere

come il nesso e l'equilibrio della meteora temporalesca e determinare la scarica. Così accade ne' temporali tutti, ma ne' piovosi gli sviluppi della elettricità sono anche gagliardissimi, e durano ripetendosi tremendamente. Invece per solito tutti si accordano coll'altro fatto costante che più sono grandinosi i temporali, minori sono i tuoni e i lampi. È una verità assoluta che anche il prospetto de'casi conferma. Convien però distinguere che sì in que' temporali come in questi il nembo può essere sollevato, o può giungere al basso, e ciò anche nelle pianure. In questo caso si ha sempre e per la sola grandine e per la pioggia o per la loro mescolanza, un'atmosfera soggiornata che si trova per intervalli tutta in fiamme. Ma nel caso della grandine questo continuo lampeggiar basso non dà mai tuonate forti e frequenti, e solamente si ha il fracasso di essa e de'venti; mentre ne'temporali che diluviano, le tuonate sono prolungate fortissime, e le saette e le folgori che le determinano, sono molte e tutte spaventevoli.

Ne'casi che si abbia il nembo vaporoso in alto, non vi è fatto di grandine che sia stato folgorante e di molte detonazioni fragorose, e il cui limite di altezza non sia sempre inferiore. Così è propriamente, e sembra che i grani solidi entro le nuvolose gli tolgano il poter di costringere l'elettricità a svilupparsi con forti tensioni, e che perciò le privino della facoltà di produrre quelle tanto forti ondulazioni, da cui si hanno i colpi e i rotolamenti del tuono. E ciò è riferito anche dai viaggiatori i quali assegnano la grandine ai soli climi temperati, essendo essa rarissima all'equatore ove la elettricità domina immensamente.

§ 9. Ne' tre anni ch'io attesi al filo del Beccaria (1837-39) non si sono presentati se non due casi di grandine copiosa e un altro avvenne osservando un filo teso da un mio discepolo nella cui casa mi trovava durante un temporale basso di molta grandine. — Però da tali osservazioni sembra risultare che il nembo o per dispersione o per attuazione dimostra tensioni durevoli prima della scarica. Durante la caduta sono ancor più durevoli di prima. Le scintille allo spinterometro continuano e l'elettrometro a distanza dal filo sta largo anche per un buon quarto d'ora senza stringersi totalmente, e i cannelli d'aria che toccavano il filo si caricavano di elettricità positiva, come ne' casi della neve, ma con maggior tensione.

Ciò che è proprio vero, si è che appena cadono de' granelli e anche prima che ciò accada, quantunque il tempo sia freddo, la elettricità si manifesta con sintomi palesi anche senza gli strumenti, cioè almeno con lampi ed anche con tuoni. Con tali sintomi si sono presentate le grandinelle di marzo e di novembre.

VI. Risulta adunque che i nembi grandinosi bassi sono poco lampeggianti e meno tuonanti; ma la elettricità vi domina nell'interno e se la recan seco i grani nel cadere. I grani adunque nell'interno de' nuvoli frenano gli sviluppi della tensione elettrica. Riguardo poi allo stato del cielo conseguente alla grandine non si riscontra che si disponga a periodicità, com'è pei temporali piovosi. Non vi sono che tre casi, e questi di grandine con acqua, ne' quali ad una scarica ne sia successa un'altra nella giornata seguente.

Vi sono però degli intervalli tra una scarica grandinosa ed un'altra; ma sono brevi e sembra che si debbano alla medesima disposizione nuvolosa che riceve nuovi incrementi. Il tempo successivo è indeciso; poco più della metà de'casi ebbero tempo vario, il rimanente fu piovoso con lampi o tuoni. Non è adunque conseguente alla grandine il bel sereno, come suol essere per que' temporali che sono di acquazzoni e bufere.

§ 10. Le conclusioni dalla prima alla sesta valgono, mi sembra, a guida della ragione per desumere la spiegazione di questo fenomeno, ma se ne tengono ancor lontani. Sembra però che per approssimarsi debba esser utile la distinzione de' casi ne' quali la grandine è assai grossa dagli altri ne' quali è ordinaria, quantunque in molta quantità.

Si può intanto dedurre che in una ventina e più di anni si sia avuta la grandine grossa ne' nostri territori in assai rari casi. Io non ebbi se non un solo caso ov' essa abbia raggiunto la grossezza di oltre sei pollici, e gli ultimi casi di Padova e di altri paesi si rammentano per estraordinarii. Altri cinque casi sono esposti nel prospetto ne' quali i grani molto numerosi superarono dai due ai tre pollici di diametro. La più grossa è avvenuta a Lamen di Feltre nel Bellunese il 31 luglio 1829. Le altre pur grosse si ebbero al lago di Garda sulla riva meridionale, cioè il 14 agosto 1831; il 27 giugno 1839; due grosse il 10 e il 22 luglio 1840; il 5 aprile 1843 una singolare per la gran quantità e per l'unione del nembo di Milano, ove si ebbe grandine asciutta cinque ore prima.

E veramente è in questi casi che rendesi più difficile la spiegazione del loro ingrossamento, ed è in essi che si vorrebbe introdurre le condizioni delle ventilazioni, essendo certo le direzioni molto inclinate della loro caduta e avendo una grande rapidità.

Qualche altro lume ne può somministrare l'esame della loro forma e figura. Noi abbiamo esposto nella Tavola XVI di FISICA i disegni colle descrizioni de' pezzi i più notevoli ricavati alla presenza dei reali subito dopo la

oro caduta, separando i singolari dagli ordinarii che erano in molto numero, e ciò tanto per le grandini ordinarie come per le altre. Si esaminano bene i pezzi guardandoli all'oscuro per un lume, o lasciandoli sciogliere lentamente, oppure scalfendo, ove sia permesso, o rompendoli col martello. Nello scioglimento si può sorprendere gli strati collocando i grani in un bicchiere circondato da un altro ove sian de' pezzi misti a sale.

Tralasciando di considerare la formazione dei nuclei perchè appartiene alla neve, si ha costantemente che la maggior parte de' grani acquista intorno a questi un involucro trasparente.

Vi sono però in generale de' grani anche di qualche grossezza del tutto opachi bianchi, e ve ne hanno eziandio de' grossi affatto trasparenti.

Le grandini che io chiamo ordinarie sono di nucleo spugnoso molle con veste di ghiaccio limpido: oppure sono interamente, quantunque grossi un mezzo pollice, dell'unico nevischio bianco com'è il nocciolo de' primi e si ebbero in più casi delle scariche in tutti i grani di questa sorta, come se ne ebbero delle miste dell'una specie e dell'altra, o fossero asciutte o unite alla pioggia. Niun caso mi fu dato che una grandine anche per un intervallo presentasse tutti grani trasparenti senza nucleo.

§ 11. Il primo rivestimento del nucleo non oltrepassa uno spessore di due linee, e ciò è anche ne' pezzi grossi allorquando non abbiano deformità e non siano tra i singolari. Il rivestimento del nucleo può essere di molecole tutte opache anch'esse ed aversi un grano tutto come di neve ristretta, ma questi sono sempre poco duri.

Il primo ingrossamento di questi grani ordinarii non ammetterebbe altre difficoltà se non quelle che opponessero coloro la cui credenza non affermasse che i grani dall'origine alla caduta deggiono aver attraversato almeno uno spessore di un miglio di nuvola umida e fredda o nebbiosa e gelata. La forma spugnosa fa ammettere una grande aderenza coll'esterno mezzo molecolare di che è costituito il nuvolo. Questa aderenza, nel caso della trasparenza dell' involucro, si ha colla fredda umidità elettrizzata della nuvola. E nel caso che questa fosse di molecole vescicolari asciutte, allora si ha con queste, e si ottengono i grani bianchi opachi. L'aderenza nel fare una pallottola di neve è tanta, in modo che si sa che si può formarne de' cilindretti, e internatili appena per un istante nella soffice neve caduta di fresco si avviluppano di essa. L'aderenza di quella pallottola o di questi coll'acqua fredda o col vapore è ancora maggiore perchè si esercita per fino un assorbimento, quando non si abbrevia di meno di un mezzo minuto il loro contatto. L'involucro deve senza dubbio accadere e per questo deve prodursi un ritardo nel moto del grano.

Si può far qualche poco di ragionamento colla elettricità che è nei nuvoli freddi estivi tutti. Se l'esterno è elettro-positivo come il nucleo, la ripulsione ritarderà la caduta, o lo innalzi, o lo spinga lateralmente e se anche lo abbassasse in causa dello stato complessivo elettrico della massa vaporosa, un istante dopo potrà arrestare la caduta per attuazioni e gli spostamenti dell'elettricità di cui si è data idea nell'articolo ELETTRICITA' ATMOSFERICA. Se fosse in opposita elettricità il mezzo nuvoloso di quella del nocciolo di grandine, si avrà deposizione di anche sottilissimo strato materiale: e ciò pure deve far succedere un ritardo. E' degno di riflessione poi il fatto generico del maggior numero de' grani presentato, che la loro forma è più larga ed ha base convessa in un estremo; dunque si può esser certi che le deposizioni molecolari si fanno maggiori da sotto in su per la maggior densità del mezzo, e che per conseguenza deve sussistere una forza la quale ritarderà essa pure la caduta: come succede lasciando cader nell'acqua de' corpicini che ne assorbano, o ne attacchino una porzione. Tutto ciò già deve persuadere che i granelli si formano coll'involucro nell'interno della nuvola senza ricorrere ad altre estranee azioni, e che così formati, cadranno superando per la loro gravità tutti gli ostacoli ed essendo soltanto deviati dagli impeti de' venti. Non abbisogna per la formazione de' grani ordinarii della grandine di un grande intervallo di nube, se si richiamano le esperienze del cavalier Matteucci sull' influenza dell'elettricità nell'acqua prossima a gelarsi. E più se si fa l'esperimento di ridurre de' pezzi di ghiaccio in polvere finissima perchè questa polvere è facilissima ad attaccarsi. Ed io ho in varii modi anche per semplice attuazione attaccati de' frantumi di ghiaccio colla macchina elettrica doppia, quantunque la temperatura ambiente fosse a 22° R. Queste poche riflessioni da aggiungersi a quelle dette sulla *brina* (*V.*) e a quelle del Volta persuadono che formati i nuclei, discendenti in basso in una nuvolosa anche la più ordinaria, si rivestiranno, se è umida di acqua agghiacciata, se è asciutta di molecole solide bianche.

§ 12. Quando poi si voglian considerare le grandini un poco grosse, allora può accadere che l'azione rispettiva elettrica dei granelli si eserciti e che altre cagioni facili ad ammettersi si introducano a ritardare la caduta e ad aumentare la grossezza. Queste cagioni sono, per esempio, un innalzamento di tutta o di porzione della nube in causa di

una fusione che avvenga in alto di essa con un'altra: o in causa di una diramazione che in queste parti elevate la dilanii diffondendo all'aria l'elettricità insieme alla sua materia. Oppure si ponno per tale innalzamento introdurre de' movimenti di aria per disotto, o per evaporazioni cospiranti a tale innalzamento, o per attrazioni complessive che le nuvole esercitano tra di loro, per lo che le inferiori vengono ad essere sostenute dalle superiori. E ciò è visibilissimo anche ne' casi che questi sian di maggior mole, benchè più rare e fredde delle basse, le quali avran facilmente elettricità in complesso ad esse contraria.

E ancora per ritardare la caduta dei pezzi non si sono avvertite quelle delle mosse di aria violente che ponno succedere nell'interno della nuvola o trasversalmente, e le rarefazioni accidentali delle più elevate plaghe, o le influenze della terrestre elettricità nelle parti eminenti. Le quali circostanze sono quelle che in unione colle indicate precedentemente ponno prender parte nei movimenti che producono l'accozzamento dei pezzi e quelle sì strane forme di essi che si incontrano nelle grandini in alcuni pezzi singolari.

Tutto ciò si è menzionato, perchè richiamando l'idea data di una nuvola all' articolo Elettricita' atmosferica, si debba concepire che la grandine trovasi per solito propriamente sparsa nell'interno delle masse nuvolose, nè potrebbe escirvi dall'alto se non per piccoli intervalli, come fu veduto da Lecoq e da me. Non è perciò che possa succedere, secondo l'ipotesi voltiana, che le nubi sian sovrapposte e che agiscano come due tele attuantisi scambievolmente, ma le reciproche attuazioni non accadrebbero se non a piccole distanze, e l'influenza sui pezzi al più si eserciterebbe per parti qua e là sparse e per tempuscoli d'intervallo differenti in variati modi e in punti diversi.

§ 13. Dopo la forma ordinaria della grandine additata nelle figure della tavola citata di fisica si incontrano i seguenti casi.

1. Incrostazioni per uno spessore limitato che è più sottile in ragione del numero di essi. Io ne vidi quattro o cinque al più. Nella grandine di Padova del 1834 se ne contarono fino a nove, e queste si rinvengono nelle figure rotonde (*Ved.* tav. cit., fig. 10). E di ciò non vi ha dubbio, perchè io ebbi delle secchie piene di tali pezzi. Tra questi pezzi si videro molti che presentavano delle sottili irradiazioni molecolari. Forse potrebbero esser prodotte dall'area d'azione elettrica che, come ne' conduttori solidi, deve esercitarsi all'intorno di cadaun grano, la quale influir deve sopra le file del vapor agghiacciato essendo esse separate da aria isolante e dalla ripulsione esercitata da una fila coll'altra (*Ved.* tav. cit., fig. 17, 18, 19 e 20). Si vede poi che tali irradiazioni ponno ricevere qualche istantanea sospensione per effetto di uno sviluppo attuante o lampeggiante della nube, e subito seguitare presentandosi, come nella fig. 18, divise da una semplice linea, come sono i rivestimenti.

Dunque gli strati sovrapposti fanno supporre una diversa forma di aggregazioni nelle nuvolose, ove i pezzi si trovano in differenti periodi, e gli sviluppi di tensioni elettriche potrebbero separare anche il medesimo rivestimento, come si ebbe in tanti casi e come si osserva nell'interno della fig. 17 e in tutte le fig. 4 e 10.

2. L'attaccamento de' piccoli pezzi tra di loro o anche de' primi nuclei.

Questo fatto si ha per qualche pezzo: e più di raro, ma pur succede che in esso fatto avvenga quella medesima sospensione di cui si è detto per gli involucri.

L'attaccamento non fu mai veduto se non per grani piccoli che formavano un grosso pezzo, come nelle fig. 21, 22 e 23 (*tav. cit.*). Un attaccamento simile si osserva nei piccoli frantumi de' ghiacci che si sminuzzano appositamente, e si collocano nelle casse de' pescivendoli per carreggiarli anche nella state. Anzi una tela in mezzo a tale ghiaccio minuto può rendersi tesa e tutta dura. Quest'agglomerazione de' pezzi di ghiaccio non avviene neppure nell'inverno, qualora non sian piccoli frantumi, mentre ridotti minuti succede bene, come già si disse, anche nella estate ed è facilitata, come risultò dalle mie esperienze, dalla corrente elettrica della macchina doppia.

3. I pezzi i più grandiosi sono agglobati come quelli delle fig. 14, 15 e 16 (*tav. cit.*), e tutte le altre figure irregolari si spiegano pei trambusti che può ricevere la meteora ne' suoi viaggi soggetta alle furenti ventilazioni.

La descrizione dei pezzi della grandine di Padova non è diversa da questa se non pel caso delle lastre di ghiaccio che in quella si son rinvenute. In nessuno neppure dei pezzi scelti distinti, io trovai forme di superficie piana. Il solo pezzo num. 4 (*tav. cit.*) avrebbe similitudine, ma non vi ha alcun altro autore, che io sappia, che ne abbia fatto annotazione. Del resto il professor Casari vide i pezzi rotondi e con istrati molecolari, come il dottor Fusinieri ne ebbe altri esempii. Ne vide senza nucleo tutti opachi o tutti trasparenti e con bollole d'aria, come veggonsi nella tavola citata, la quale poi è conforme a quella delle figure date dal Pouillet nell'ultima edizione del suo *Corso di fisica*. E vi hanno altri autori che assegnano alle grandini forme analoghe a queste. Nella *Biblioteca di Ginevra*, 1829, in agosto, si descrive il nocciolo gli strati alternati trasparenti e opachi, e nel fascicolo di

gennaio 1836 si descrive il nucleo di aghi divergenti, come nelle fig. 6, 8, 13 e 24 della tavola citata che acquistò ingrandimento di ghiaccio trasparente. E qui si parla della forma sferoidica, di durezza negli strati esterni e di punte, come sono indicate nelle figure e nelle descrizioni dell' antedetta tavola. E il medesimo conte Volta, a pag. 384, tom. I, parte II, dimostra con quanta accuratezza deve aver esaminato gran numero di pezzi di grandine, perchè dà a conoscere di aver rinvenute presso che tutte le forme che qui sono esposte, e in modo identico.

VII. La forma della grandine ordinaria ha un nocciolo di neve che può essere di filamenti anche divergenti, che si copre di ghiaccio limpido, od opaco granelloso e di uno o più strati. Gli strati trasparenti e opachi si alternano ne' pezzi rotondi grossi. I piccoli rudimenti ponno agglomerarsi e dar grossi pezzi: cosicchè questi per tutte le grandini si veggono in ogni caso originati da noccioli piccoli. I casi di acqua limpida interamente consolidata perfetta trasparente sono rarissimi.

§ 14. Ultimerò questo articolo con alcune osservazioni fatte nel caso che mi si è presentato della grandine nel distretto di Feltre a Lamen che fu la più grossa e copiosa. In questo paese la media barometrica sarebbe di pollici 26, 6, 0, la quale, avuto riguardo alla temperatura, lo farebbe giudicare ad un livello di metri 800 c. sopra quello del mare.

Per dieci giorni precedenti, il tempo fu vario e con temporali e con pioggie copiose alternate da sole, e nella notte dal 30 al 31 giugno 1829 se ne ebbe pure uno strepitoso con gran pioggia. Nella mattina del 31 il barometro indicava un abbassamento di due linee dalla media, benchè fossero avvenute tante scariche, ed era sereno ma con grandiosi cumuli e strati bassi, e con diramazioni di cirri in alto e ciò all' ora e nelle prossime all' alzata del sole. Quindi nelle ore più calde più nembi vedevansi dominare ed una luminosissima folgore con gran tuonata è caduta in luogo vicinissimo: pure in seguito il sole tornò a splendere vivamente. Dalle ore 3 alle 4 pomeridiane, mentre mi trovava all' aperto nel piano della vastissima valle a cui si presenta il prospetto delle falde montuose, al S. E, vedeva un temporale cupo spaventoso che aveva sede sopra l' alto del territorio di Norcen che trovasi all' occidente di quello di Lamen separato da un torrente. I miei compagni udiron tutti con me lo strepito della grandine, e vedevan l'agitazione fremente nell' oscura nuvolosa che copriva le chine de' monti ove sono le così dette Canoniche (*Ved.* § 5), nè alcun tuono o lampo di là rendevasi sensibile. Una mossa d' aria fredda incominciava a dirigere verso Lamen quella meteora e tutti d' accordo ci siam posti a correre verso l' abitato. Vi eravam disposti per ben due miglia, e quantunque de' singolari accidenti a me abbian dato ritardo, pure arrivai a casa illeso. Qui i primi effetti furono di una grandine così grossa che non saprei indicare di quanto; il perchè trovandomi accanto al muro di una finestra esposta in contraria direzione a quella di Norcen, vedeva qua e là degli urti fortissimi sul terreno e contro qualche albero che, a prima giunta, li credei di sassi volanti dai tetti, ma nel seguito mi avvidi della grandine allorquando eran distanti di una decina di metri i pezzi tra loro, e per brevi intervalli si succedevano. Eran questi i pezzi che ho disegnati nella fig. 14 (*tav. cit.*), e di cui trovai poscia parecchii in luogo ove furono riverberati, e spezzati o interi, ed altri di sotto agli altri men grossi che cadettero in gran numero: fig. 15 e 16. La scarica di questi ai quali è accaduta quella più fitta e rapida nella successione, e in fine de' piccoli e piccolissimi non durò più di dieci minuti. Il nembo per tutti gl' indizii era di passaggio e l'inclinazione della caduta era pei primi persino di 45° e per gli altri tanto minore fino agli ultimi che cadevan pressochè verticali. In tutto questo evento non si ebbero nè lampi nè tuoni; il solo fragore delle percosse e del vento produceva nell' animo quel sentimento di stupore, raccapriccio e adiramento che provai in altri casi di grandine copiosa. Già era finita altresì la grandinella che il frastuono udivasi, e si era avvisato che la nuvolosa protraeva i suoi danni alle attigue campagne verso oriente, e colla calma tornò il sereno che presentò una bellissima iride doppia. Interamente asciutta non diede se non poca pioggia cogli ultimi granelli: questa grossissima grandine durò almeno un' ora dal principio della sua caduta da quando si osservava in alto di Norcen fino a quando incominciò a cadere in Lamen. Qui fu assai più grossa che là, come seppi per certo, non avendo in Norcen superata la grossezza di una noce. La distanza dal monte ove deve essersi originata non è maggiore di cinque a sei miglia e la differenza del livello non sarebbe se non di metri 556. Nè si può credere che da altre bande sia provenuta, perchè all' intorno di questi monti nella vallata orientale e meridionale niun paese in questo giorno ebbe scariche grandinose, e dall' alto soltanto delle Canoniche, e non dal Passagai di cui si è fatto discorso all'articolo ELETTRICITÀ ATMOSFERICA, il nembo ebbe la sua sede durevole, benchè si possa pensare anche vastissimo nelle maggiori eminenze settentrionali che sono tutte senza altipiani, come son quelle del Tirolo che confinano col distretto di Agordo nel Bellunese.

Ognuno può dedurre che in questo caso

non si può ammettere una gran velocità nè per ispazio nè per brevità di tempo, e che l'ipotesi del vento impulsivo per cagione dell'ingrossamento dei grani non è confermata. Così dicasi in riguardo alla differenza di livello, la quale non è se non di mezzo miglio. Quindi, se ci poniamo a riassumere che la grandine è una particolarità de' temporali; che vi hanno località che ne facilitano l'origine le quali sono esposte ai maggiori riscaldamenti, sono umide e in istato atmosferico elettrizzato dalla maggiore umidità e rarefazione dell'aria, essendo difese da ventilazioni e invece soggette a correnti d'aria fredda, troviam pienamente ragionevole la cagione della sua formazione con Lecoq. Ma quando richiamando i casi delle permanenze de'nembi nelle loro sedi, facciam riflessione alle descrizioni esposte ne' nostri giornali di altre grandini che furon pur grosse e come uova e come noci, non potiamo ammettere che l' ingrossamento e gli strati e le deformità che si presentano ne' pezzi sian sempre dovuti ad un viaggio rapidissimo orizzontale che i grani deggion aver percorso, e invece siam resi propensi ad ideare uno spessore verticale ne' nembi che oltrepassi più miglia, e nel quale essi deggiano rimanere almeno per qualche durata, ne'casi che sian alquanto grossi. E lo stato elettrico di tali grandiose masse deve aver certo la più grande influenza nel sostenerli e nell'agitarli, senza che toltine que' turbini che questa forza e le mosse d'aria provenienti dalle gole più alte cagionano, possa la ventilazione impulsiva essere la primaria circostanza della riduzione dei pezzi. Ed a tal opinione ne conduce il pensare che quella immensa elettricità che si comprende in tali enormi masse, deve adunarsi o tutta o per la maggior parte intorno ai grani.

La spiegazione delle grandini ordinarie si renderà forse completamente teorica alle considerazioni che faremo sulle aggregazioni e sulle masse delle nuvole e sulle loro modificazioni; ma quella delle più grosse avrà delle difficoltà che ancora non sembran essere superate. E tale è quella della rapidità che presentano i pezzi grossi cadenti obbliquamente solitarii o almeno l'un dall' altro tanto divisi, nel mentre che senza gran vento tutto il nembo muovesi lento.

Gli studii introdotti e compilati dall'archivio di Firenze, le facilitazioni de'viaggi rapidi, e il pensare moderno sulle forze imperiose che reggono nell'atmosfera, fanno presumere che non si tarderà molto a scoprire la perfetta dimostrazione di questa portentosa meteora. *Prof.* C. L. Gazzaniga.

GRANDIOSO. Vocabolo usitato nelle arti, che ha un senso o un significato meno determinato che quello di *grande*. Dicesi di cosa che abbia l'apparenza di grande; quindi si qualifica come *grandiosa* una figura, anche una sola testa, uno schizzo, un abbozzo, un tempio, e talvolta l'aspetto di un paese. Si inganna Millin, che crede il *grandioso* applicabile alle opere non finite. F. Z.

GRANDUCA e GRANDUCATO (*Storia moderna*). Il titolo di duca ch'era in origine proprio di un comandante d'esercito (*dux*), divenne poi titolo di dignità, ed infine distintivo di principato sovrano (*Ved.* Duca). Ma di mano in mano che certe case sovrane portanti il titolo di duca divennero più potenti per ingrandimento di territorio, o per possesso di più di un ducato, vollero distinguersi ed indicare questa loro maggior potenza, e presero a tal uopo il titolo di *granduca*. Il re di Polonia era granduca di Lituania, e questo stesso titolo (*magnus dux*) era quello che davasi al sovrano della Russia, rimasto modernamente ai principi suoi figli. Massimiliano II confermò il titolo di granduca a quello di Toscana, ed ai nostri giorni Napoleone lo conferì al re di Sassonia come sovrano di un resto dell' antica Polonia, denominandolo granduca di Varsavia: e parimenti a quello di Baden, al principe primate di Germania, ec. Oggidì, oltre il granducato di Toscana, contansi sette altri granducati che tutti appartengono alla Confederazione Germanica, e che son quelli di Assia-Darmstadt, di Baden, di Lucemburgo (posseduto dal re dei Paesi-Bassi), di Sassonia-Weimar, di Meclemburgo-Schwerin, di Meclemburgo-Strelitz e di Oldemburgo. — È degno di menzione il parziale incidente, che la ducale famiglia spagnuola dei *Silva*, che ha posseduto due ducati e parecchie *grandezze*, e che non osò prendere il titolo di *granduca*, perchè implicante sovranità in modo assoluto, aveva assunto quello di *duca-duca*. M.B.

GRANGE. *Ved.* Lagrange.

GRANI (*Economia pubblica*). Egli è un fatto, che la vita dei popoli e delle nazioni risulta da una lotta incessante dell' interesse individuale contro l' interesse generale. La schiavitù e l'abbrutimento sono le inevitabili conseguenze della cessazione di questa lotta, cioè la morte politica delle nazioni, nello stesso modo che nell'ordine materiale, la morte estingue la vita del corpo allorchè cessa la lotta del corpo stesso contro le forze generali dell' intera natura che vogliono opprimerlo. La lotta degl' interessi divenne assai più viva e gagliarda di quello lo fosse nell' antichità, attesa la grande varietà del moderno incivilimento. Le società antiche ad ogni grand' epoca sembrano tutte gettate nella medesima forma. L'unità e la semplicità formano il carattere distintivo delle civilizzazioni che precedettero quella della moderna Europa. Nell'Oriente, in Grecia ed in Roma il principio monarchico puro, il teocratico ed il democratico, ciascuno successiva-

mente prevalse sugli altri, e dominò esclusivamente la società. La civiltà moderna al contrario fin dal suo nascere si mostrò svariata, confusa, burrascosa. Tutti i principii di organizzazione sociale si trovano sempre in presenza l'uno dell'altro, si modificano, si penetrano, agendo gli uni contro gli altri, mostrandosi di quando in quando alcuno preminente, senza però mai giungere a soverchiare gli altri. In fatti le monarchie pure e miste, la teocrazia, le repubbliche più o meno aristocratiche, più o meno democratiche, hanno vissuto e vivono simultaneamente nella moderna Europa. — Il regolare la lotta di tutti questi principii, e per conseguenza l'urto e l'attrito di tanti e sì svariati interessi forma il grande oggetto e lo scopo sublime della scienza degli stati. — Ed ora che il più grande interesse degl'individui e degli stati si è il possesso della ricchezza; l'economia pubblica, sconosciuta come scienza dagli antichi, è divenuta la scienza madre dei tempi moderni, ed il cerchio nel quale essa deve agire si è infinitamente esteso; le ricerche di cui essa si occupa sono di tale e tanta importanza, che giammai, puossi francamente asserirlo, fu offerto all'intelligenza umana un più vasto e nobile soggetto di modificazioni (*Ved.* Economia pubblica). Ognuno sa che il grande oggetto della scienza economica si è il conoscere le leggi della produzione delle ricchezze, onde scoprire i mezzi che possono renderla più abbondante e copiosa; il dettare le regole perchè delle prodotte ricchezze segua il più equabile e giusto riparto; indicare le norme da praticarsi, onde le consumazioni non riescano rovinose, ed infine i principii dietro cui deve regolarsi la riproduzione. Fatalmente avvenne nell'economia, come nelle altre scienze, che la verità originale delle idee primitive venne profondamente alterata nelle svariate loro applicazioni, in forza dei tanti sistemi falsi recati dagli scrittori, che vollero sorpassare, e finirono collo sfigurare le teorie dei capi-scuola. In mezzo però all'enorme diversità delle opinioni e delle scuole, niuno in oggi può negare che il più importante oggetto sottoposto alle considerazioni della scienza economica sia l'annua produzione, distribuzione e consumo della gran massa dei prodotti alimentari, che vengono dal suolo, i grani cioè o cereali.

Fatta astrazione dalle scarse ed infelici popolazioni viventi sotto le zone boreali, e che si nutrono di solo pesce o di selvaggiume, la sussistenza degli uomini accumulati nelle più felici contrade del globo, dipende interamente dall'annua riproduzione dei grani, giacchè appena due ventesimi della popolazione potrebbe provvedere con altri mezzi nutrienti alla mancanza dei cereali.

Da un lato una serie di fatti irrecusabili, dall'altro le dolorose esperienze fatte del sistema esclusivamente mercantile ed industriale, persuasero molti scrittori ed uomini di stato a dare una grande importanza al prodotto dei grani, ed a stabilire una sana e generale teoria sulla produzione e commercio dei cereali.

Ne nacque la scuola degli agricoli o dei fisiocratici, i quali colpiti dall'evidente falsità del sistema mercantile, dichiararono che i metalli preziosi non sono che il segno della ricchezza, e che la terra è il solo e grande produttore di tutto ciò che concorre a soddisfare i bisogni della vita. Ma essi esagerarono e falsarono questa idea semplice, e di una incontestabile verità non ebbero in mente che una estesissima produzione di grani, declamarono contro l'industria, e vollero ridurre tutti gli uomini coltivatori. Essi caddero nel difetto di ogni sistema esclusivo, e la scuola agricola, discreditata dalle esagerazioni dei suoi discepoli, ebbe una corta durata.

Il dire che l'agricoltura, e quindi la produzione delle sostanze alimentari, sia la sola e vera ricchezza d'una nazione, è un manifesto errore. La ricchezza è un fatto, e come tale non è nè vera nè falsa. A nostro credere, i grani formano il principale ed indispensabile elemento della ricchezza dei popoli; principale, perchè ove si confrontino i valori dei giornalieri consumi delle sussistenze con quelli degli altri oggetti, ne risulta una cifra gigantesca e pressochè incalcolabile per le prime, infinitamente superiore a quella di tutti gli altri elementi della ricchezza sommati insieme. Il cavaliere Wilwort, ne' suoi calcoli sopra il commercio della Gran-Bretagna, dimostra che ai suoi tempi il profitto ricavato dall'Inghilterra nel suo commercio attivo fosse di 90 milioni di lire tornesi annue. — Quand'anche questa cifra che tutto induce a ritenere esagerata, fosse vera, non sarebbe giunta che alla quarantesima parte dell'annua riproduzione del suo suolo. Del pari il ministro Necker, nella sua opera sulle finanze della Francia, prova, che il profitto del commercio attivo di quel regno si fosse di 70 milioni di lire tornesi per ogni anno; eppure tal cifra enorme non arrivava allora che alla centesima parte della gran massa delle sue sussistenze. — Dissimo ancora essere i cereali un elemento indispensabile della ricchezza; giacchè senza di loro gli uomini non potrebbero vivere, e soli pochissimi, come nei paesi vicini ai poli. Con tutto ciò tale essenziale elemento non costituisce da sè solo la ricchezza, e se ci fosse lecito un paragone, lo assomiglieressimo alla salute di un individuo, bene principale ed indispensabile, ma che solo non soddisfa a tutti i bisogni dell'uomo. I grani per un popolo, come la salute per un individuo, sono quell'unità che dà valore a tutti gli altri zeri, senza de' quali però rimane una semplice unità.

Errarono quindi quegli economisti i quali proposero che tutte le cure dei governi fossero dirette al più vivo incoraggiamento dell' agricoltura, ad aumentare la produzione dei grani. Essi obliarono, che la sussistenza, benchè sia il primo bisogno dell'uomo, non è però il solo, e che ben infelici sono coloro i quali devono rinunziare al soddisfacimento degli altri beni e limitarsi ai soli alimenti. La prosperità di un paese e dell' intera umanità nasce da un giuoco regolare di tutti gli elementi, e da un saggio contemperamento di tutte le funzioni economiche. La protezione che si deve all' agricoltura, come alle arti ed al commercio, dev'essere una protezione solo negativa, cioè impedire l'esclusivo predominio di uno dei fattori economici a pregiudizio degli altri. La libertà e la concorrenza è l'anima di ogni travaglio, di ogni operazione; e la libertà rimane lesa tanto dalle proibizioni che dai premii, perchè entrambi sono due stimoli artifiziali che alterano il corso generale, e la distribuzione equabile stabilita dalla natura, che non domanda che d'essere assecondata, riserbando la più crudele punizione e le più deplorabili conseguenze per quelli che vogliono contrariarla, spinti da un assurdo egoismo di voler tutto per sè, di arricchire il proprio paese ed impoverire gli altri. — L' amore dell' esistenza è uno stimolo abbastanza potente onde esser sicuri che senza proibizioni e senza premio, il prodotto de'cereali sarà sempre e naturalmente proporzionato alle esigenze della massa delle popolazioni.

Altri economisti, considerata l' essenziale importanza dei cereali, stabilirono che una nazione deva produrne più che può, e ritenerli presso di sè, e raccomandarono ai governi di proibirne l' esportazione. La trista immaginazione di tanti scrittori ravvisa nella uscita dei grani il totale eccidio di un paese, e dipinge con tetri colori la miseria del popolo, la emigrazione degli abitanti scacciati dall'alto ed eccessivo prezzo delle granaglie. Altro errore questo massiccio e rovinoso; tali timori sono del tutto vani. Un paese abbondantemente provvisto di grano, ne avrà sempre pei suoi usi, ed il prezzo non si alzerà, che fino al punto che potrà reggere a fronte della concorrenza, prezzo giusto come quello ch'è fissato liberamente dalle parti in un dibattimento contraddittorio.

Quando dunque chiamano delitto la esportazione delle materie prime e delle produzioni alimentari, si potrebbe acerbamente ricriminare contro di loro, e convincerli di quel delitto che vorrebbero altrui imputare. Infatti la proibizione di esportare i cereali e gli altri prodotti della terra fa l' effetto di una pubblica calamità; angustia gli agricoltori, offende le loro proprietà, li condanna a veder perire i frutti della loro industria, o a soffrir la legge ed il despotismo dei manufatturieri; toglie la concorrenza, abbatte il prezzo della coltura, diminuisce la gran massa delle riproduzioni. Ma v' ha di più; tale sistema pernicioso violentando gli uomini, li spinge alla disobbedienza delle leggi, e rende inevitabili delle furtive estrazioni. Sotto un simile regime una nazione si trova aggravata da una soprabbondanza dannosa, che produce non solo una infinità di oppilazioni nei minuti canali, ma ostruisce anche talvolta i vasi maggiori, onde ne segue l' affanno e la oppressione di tutto il corpo. In tal angustia essa si sforza di espellere l' umore morboso che le nuoce, e si procura da sè stessa una secrezione necessaria per liberarsi dalla pericolosa ripienezza che senza un tal soccorso diverrebbe mortale; per cui l' immortale Genovesi disse: «guai a quelle nazioni che non hanno contrabbandi.» Si concluda quindi che la sola libertà e concorrenza, nella produzione e nel commercio dei cereali, può assicurare quell' abbondante e conveniente riproduzione delle annue sussistenze che sono necessarie, ed aprire il campo a quella salutare equabile distribuzione, che impedisce dei dannosi concentramenti da un lato, e delle deplorabili carestie dall' altro.

Dei grani sotto il rapporto statistico parleremo all' articolo PRODUZIONI DEL SUOLO.

ED. D.r DEODATI.

GRANICO (FIUME E PASSAGGIO DEL). Questo fiume, di cui non dimenticherassi giammai il nome finchè si parlerà di Alessandro, scorre nella Picciola Misia (Asia Minore) da scirocco a maestro; ha le sue sorgenti appiè del monte Ida, e si getta nella Propontide, 12 a 15 leghe distante, a ponente, da Cizico: addimandasi oggigiorno *Susughirli*.

Alessandro, che aveva felicemente varcato l' Ellesponto, trovavasi col suo esercito di 35000 uomini uomini nelle pianure di Troia, allorquando apprese che i Persi erano accampati sulle sponde del Granico: si pose subito in cammino per andare ad attaccarli. Mennone di Rodi, il quale comandava i Greci assoldati da Dario, era d' avviso che non convenisse aspettare i Macedoni, ma ritirarsi destramente innanzi a loro, onde lasciare al tempo, alle malattie, alla fame, alle scaramucce, agl' inconvenienti inevitabili per un esercito in un paese straniero, l' incarico di distruggerlo a poco a poco. Ma i generali persi, i quali consideravano solo che aveano 110000 uomini sotto i loro ordini, secondo Diodoro Siculo, vollero difendere il passaggio del fiume.

Codesto gran numero di truppe, la profondità e l' impetuosità del fiume, l' altezza e l' inuguaglianza della sponda orientale che essi occupavano, facevano loro una facile vittoria. Alla primavera del terzo anno dell' 111 olimpiade, e precisamente ai 24 maggio del

334 prima di Gesù Cristo, i due eserciti si trovarono a fronte, e, sebbene il giorno fosse già molto avanzato, Alessandro diede il segnale del combattimento. Tolomeo, col vanguardo della cavalleria, slanciossi nel fiume, ma non potè venire a capo di stabilirsi sulla sponda opposta. Alessandro, che gli tenne dietro immediatamente, pervenne a stabilirvisi a dispetto d'una grandine di dardi, e assalì il nemico con tanta impetuosità che respinse le torme perse, e liberò gli approcci del fiume.

Parmenione lo valicò allora colla cavalleria tessala, strascinando seco la fanteria macedone che tosto formò la sua falange. Un attacco generale e ben combinato decise della vittoria in favore di Alessandro il quale, in questa giornata, si segnalò ad un tempo con una rara intrepidità e con un'abilità grandissima. Vi corse i più formidabili pericoli: gli è in tale occasione che Clito, quello stesso infelice che Alessandro uccise poscia in una orgia, gli salvò la vita, trafiggendo col suo giavellotto Spitridato nel momento in cui stava per calare sull'elmo di Alessandro un secondo colpo di scure.

I barbari perdettero in questa fazione 20000 fanti e 2500 cavalli. Le perdite dell'esercito macedonico furono assai lievi, e la conquista dell'Asia Minore fu il frutto di questa vittoria. L.

GRANITO (*Mineralogia*). Questo nome è stato dato spessissimo a delle rocce che presentano tutte una tessitura granulare, e che sono tuttavia fra sè differentissime per le sostanze che le compongono; ma i mineralogisti lo riserbano esclusivamente per una roccia composta essenzialmente di *feldspato*, *quarzo* e *mica* in proporzioni press' a poco eguali, ed immediatamente fra essi aggregati e quasi intrecciati. Risultano però da tale miscuglio due specie ben distinte: quando le tre sostanze costituenti sono miste egualmente, formano il *granito comune*, che può dividersi nelle due varietà *a grani grossi* ed *a grani minuti*; i colori più ordinarii di questi graniti sono il grigiognolo, il giallognolo o il rossiccio; quando poi il granito a grani minuti contiene cristalli di feldspato di forma regolare e di una grandezza che supera quella delle altre sostanze componenti, prende allora il nome di *granito porfiroide*, perchè presenta a prima vista l'aspetto d'un porfido. — Per altro, alle tre suindicate sostanze, che sono gli essenziali elementi del granito, se ne associano talvolta più altre che ne sono elementi accessorii, e molto variano secondo le località: quindi vi si scorgono misti dei cristalli di tormalina, berillo, smeraldo, corindone, cimofane, epidoto, granato, pirite, zircone, ec., e vi si trova pure in ammassi il quarzo o cristallo di rocca, il topazio, la fluorina ed il calcare. E parimenti vi si vedono disseminati varii metalli, come la pirite o il ferro solforato, la calamita o il ferro ossidulato, il titanio, l'uranio, lo stagno, il rame, l'argento ed anche l'oro, che hanno ordinariamente per ganga il quarzo, la baritina, la fluorina ed il calcare.

I. *Origine dei graniti e delle rocce granitiche.*

Fino a questi ultimi tempi è stato considerato il granito, non meno che le principali rocce che lo accompagnano, come primitive, vale a dire come formate più anticamente di tutte quelle che compongono la corteccia del globo. Ma un gran numero di località presenta il granito coprente dei depositi di sedimento d'epoche diverse, o intercalato entro questi stessi depositi; per esempio la montagna Jungfrau, nelle Alpi, mostra il granito intercalato in mezzo a rocce del terreno giurassico; e presso Cristiania, in Norvegia, il granito ha penetrato un calcare a spoglie organiche, più antico del terreno carbonifero; finalmente, presso Prade, nei Pirenei orientali, il granito ha pur penetrato in un calcare a nautili. Questi fatti provano appieno, che il granito, ch'è però la più antica delle rocce granitiche, non è, rigorosamente parlando, una roccia primitiva, cioè anteriore agli esseri organici, poichè in numerose località non è comparsa che posteriormente alla formazione dei depositi a spoglie organiche. Sono nello stesso caso quasi tutte le rocce granitiche, e quando si considera che queste non mostrano alcuno dei caratteri che presentansi da quelle formatesi in un liquido per via di sedimento, ma hanno grande somiglianza con quelle state rigettate per sotterranee eruzioni, e che tuttora vengono vomitate da certi vulcani, si riconosce che alla loro ignea origine van esse debitrici della svariata posizione che presentano, ora al di sotto ed ora al di sopra dei depositi a spoglie organiche, o in mezzo ad essi intercalate. — Tutto dunque dimostra, che il granito e le rocce granitiche hanno origine ignea, e debbonsi riconoscere da due modi di formazione. Per la maggior parte sono il risultamento dell'incandescenza provata dalla terra prima della comparsa degli esseri organici, e della solidificazione delle parti superficiali che formarono la crosta del globo; ed in questo senso soltanto esser potrebbero considerate *primitive*. Ma lungo tempo dopo la formazione di essa crosta, ed anche dopo formatisi varii depositi di sedimento portanti i caratteri di parecchie distinte epoche, alcune eruzioni rigettarono dal centro alla superficie della terra delle analoghe materie, identiche anche con quelle ch'erano state in incandescenza e che raffreddandosi avean formato la prima crosta terrestre. Ecco il motivo per cui le rocce

granitiche comparvero in epoche differenti. — Le principali di queste rocce sono la *sienite*, la *pegmatite*, la *diorite* e la *protogina*. La prima differisce dal granito perchè in essa il mica è surrogato dall' anfibola; trae il suo nome dall' antica Siene, nell' Alto Egitto, ov'è molto abbondante. La pegmatite si diversifica dal granito perchè manca del mica senza sostituzione, onde componesi dei soli due elementi feldspato e quarzo; è anche nota sotto il nome di *granito grafico*, perchè il quarzo vi forma spesso delle linee interrotte, che imitano a prima vista i caratteri ebraici. La diorite non è che una sienite senza quarzo, composta essenzialmente d' una varietà d' anfibola detta *orniblenda*, e di feldspato compatto, presso a poco egualmente disseminati; il quarzo ed il mica non vi si trovano che accidentalmente. La protogina, così detta da Jurine perchè questo naturalista la considerava la più antica di tutte le rocce, non differisce dal granito che per esservi surrogato al mica il talco; è anche facile confonderla col granito quando le particelle di talco hanno uno splendore analogo a quello del mica; questa roccia, stata scoperta posteriormente al granito, costituisce il massiccio del Monte Bianco e delle montagne circonvicine fino al Monte Rosa, e tramutasi frequentemente o in sienite o in diorite.

II. *Della struttura in grande dei graniti.*

Non presentano queste rocce alcuna reale stratificazione, vale a dire non sono divise per istrati come le rocce formate per via acquosa; locchè perfettamente s' accorda coll' ignea loro origine. E' vero che si sono talvolta citati dei graniti stratificati, perchè in parecchie località le fessure naturali che dividono le masse granitiche, presentano una specie di parallelismo e di regolarità, e prendono l' aspetto di strati più o meno inclinati; ma quando tali masse osservansi con attenzione, si arriva alfine a riconoscere, che quelle fessure, sempre numerosissime, sono puramente effetti del ritiro sofferto dalle masse nel loro raffreddamento. — Ciò che diciamo della stratificazione apparente delle masse granitiche si riferisce principalmente a quelle che mostransi in una grande estensione; perchè accade sovente, che quelle che su piccoli spazii sono intercalate in mezzo a strati d' altre rocce, e presentano fessure parallele agli strati di queste rocce, possono venir considerate come stratificate. Ed è appunto in questo senso che i geologi hanno riguardato i graniti stratificati come meno antichi di quelli *non istratificati*. — Presenta il granito talvolta una divisione prismatica imperfetta, il cui complesso ricorda i gruppi dei prismi basaltici.

III. *Forme delle montagne granitiche.*

Le alte montagne granitiche fannosi in generale osservare per la diversità delle loro forme: le loro vette sono dirupate e terminano in punte rappresentanti piramidi ed obelischi; i lor fianchi, spogli di vegetazione, non presentano che grandi masse che stancano l' occhio colla lor nudità; l' esploratore non iscorge a ciascun passo che parti sporgenti che sostengono gruppi di rocce ammonticchiate. Queste montagne contengono vallate profonde, disseminate di ciglioni spezzati di tutte le dimensioni, cogli angoli or acuti ora smussati. Le valli cominciano ordinariamente da un cerchio più o meno allargantesi, e colle pareti spesso verticali; sono generalmente numerosissime, e sembra che taglino le catene delle montagne in tutte le direzioni, cadendo le une nelle altre e formando angoli più o meno aperti. Siffatte valli e le gole che vi metton capo, sembrano anche più profonde perchè sono ordinariamente anguste ed hanno rapidi declivii. — Quando le montagne granitiche sono d' altezza mediocre, presentano contorni rotondati e forme più o meno allungate; quasi sempre terminano con vasti altipiani, ed hanno i fianchi coperti dalla più copiosa vegetazione. — La forma generale di tali montagne deriva principalmente dalla facilità con cui decompongonsi in massima parte i graniti per l' azione dei varii agenti atmosferici. E da tale azione distruttiva, che agisce principalmente sul feldspato, proviene pure il dirupamento delle creste e dei picchi eccelsi, che fan distinguere le sommità di certe alte montagne di granito.

IV. *Usi delle rocce granitiche nelle arti e nell' industria.*

La durezza e solidità del granito lo fa ricercare per più generi di costruzioni. Il più duro somministra eccellenti pietre da lavoro per pavimenti, per termini, per truogoli, ec. In molti paesi usasi a riparare le strade; in altri serbasi per le costruzioni che voglionsi solide insieme e durevoli; i Chinesi ne costrussero delle torri della loro famosa muraglia; i Brasiliani eressero di granito il forte e la città di Rio Janeiro. Ma in moltissime località esso non presenta la stessa guarentigia di durata. In Ispagna si è adoperato il granito in edifizii che non resistettero alle ingiurie dell' aria: le mura del sì celebre e grandioso Escuriale, e parecchi fabbricati di Avila, di Segovia e di più luoghi della Nuova Castiglia offrono spessi esempli della decomposizione suaccennata. — La sienite è in generale adoperata negli usi stessi del granito; ma è principalmente riserbata pei monumenti d' arte, che servir devono d' ornamento, perchè contenendo poco mica è

suscettibile d'una molto più bella politura del granito. Così il famoso piedestallo in forma di rupe che sostiene la statua di Pietro il Grande a Pietroburgo, del peso di 800000 chilogrammi almeno, è di sienite di Finlandia; un'altra varietà della stessa roccia ha colà servito a fare le quarant'otto colonne d'un sol pezzo, e tutte di 58 piedi di altezza, che sostengono e decorano la chiesa di sant'Isacco; finalmente d'una bella sienite di rosso-bruno è fatta la magnifica colonna detta di Pompeo in Alessandria, il cui fusto monolito ha 88 piedi lunghezza su 14 di diametro (*Ved.* COLONNA). — La pegmatite somministra in certi paesi buon materiale per la riparazione delle strade, ma non può gareggiare per solidità col granito nè colle altre rocce granitiche, per la grande quantità di feldspato lamellare ch'entra nella sua composizione, e che facilmente si disgiunge per l'azione prolungata dell'aria atmosferica. Per altro, la stessa facilità con cui si decompone il suo feldspato la rende di somma utilità nell'importante ramo d'industria della fabbrica della porcellana: l'argilla bianca chiamata *kaolin* (vocabolo tolto dal chinese) è il prodotto della decomposizione del feldspato, ed è la base indispensabile della pasta della porcellana; e la pegmatite molto feldspatica ma non alterata, fornisce sotto il nome tecnico di *petunzè*, parimenti chinese, ciò che chiamasi la coperta o la vernice della porcellana. X–O.

GRANIVORI (*Ornitologia*). Ordine d'uccelli che traggono dai grani o semi delle piante il loro ordinario nutrimento. È il quarto ordine del metodo ornitologico di Temminck, i cui caratteri sono: becco robusto, corto e grosso, più o men conico, collo spigolo ordinariamente appianato e prolungantesi sulla fronte; mandibole di rado incavate; quattro diti, i tre anteriori divisi, il pollice libero; ali mediocri e poco atte al volo; tarsi anulati o nulli. Componesi quest'ordine d'una dozzina di generi, alcuni dei quali sono numerosissimi di specie. Fanno essi un sì gran consumo di semi o grani, che in varii paesi fu forza prendere delle serie misure per salvar le messi dalla loro voracità; non vivono però di grani esclusivamente, e sogliono esser anzi *onnivori*, mangiando vermi, larve d'insetti, ec. La loro fecondità supera di molto quella della maggior parte degli uccelli; basta citarne in prova la gallina, la pernice, il passero, il piccione, il pollo di India, ec. Tutti fanno i nidi senza una certa arte. I lor costumi son dolci, nè si mostrano alquanto bellicosi che quando trattasi di scacciare un rivale o di difendere i loro pulcini.

M. B.

GRANJA (LA). Cioè propriamente, in ispagnuolo, *il Podere*, villa regia dei sovrani di Spagna, vicina a Sant'Ildefonso, e distante due leghe a scirocco da Segovia.

Questa bella residenza dei sovrani spagnuoli, situata a 363 tese al di sopra del livello del mare, fra montagne il cui aspetto è selvaggio e pittoresco del pari, deve la sua origine a Filippo V, il quale, imitando il suo avolo Luigi XIV, volle che là come, a Versaglia, l'arte trionfasse della natura. Magnifici giardini s'innalzarono sopra quei pendii selvaggi, che numerose fontane e cascate vennero inoltre a vivificare. Le sue stanze, splendidamente adorne, accolsero numerosi lavori di pittura e di scoltura.

Questo palazzo, di cui i re successori di Filippo V arricchirono vieppiù le gallerie, e che serve solitamente quale residenza di state alla corte di Spagna, fu in questi ultimi anni teatro d'una rivoluzione militare che influì grandemente sui destini della monarchia costituzionale di Spagna, e che non poco contribuì a render noto il nome della *Granja*, ed i cui particolari troveransi esposti alle voci QUESADA, ISTURITZ ed ISABELLA di Spagna. L.

GRANO (*Agronomia*). Propriamente parlando la denominazione di *grano* dovrebbe essere esclusivamente applicata al grano per eccellenza ossia al frumento; non pertanto nel linguaggio più comune vengono designati in genere sotto il nome di *grani* i semi dei cereali e legumi, quali il frumento, il gran turco, l'orzo, l'avena, il riso, i fagiuoli, le fave, i ceci e va discorrendo.

Prof. MOREALI.

GRANO TURCO. *V.* FRUMENTONE.

GRAPPA (*Tecnologia*). Spranga di ferro od altro che serve a collegare insieme le pietre o le muraglie, detta eziandio *arpese* (*Ved.*). Quei pezzi di ferro che sono ripiegati a squadra a ciascun capo, piuttosto che grappe, denominansi più propriamente *piegatelli* (*Ved.*). Gli stampatori dicono *grappa* quel segno o figura che accenna unione di due o più articoli. N. *Dott.* AVANZI.

GRAPPOLO (*Botanica*). È il grappolo, altrimenti detto *racemo*, una delle varie forme d'infiorazione che si riscontrano nei vegetabili, e si ha quando i fiori peduncolati sono disposti lungo un asse comune. Differisce poi dal *tirso* che è una specie di grappolo, in quanto che il tirso si mantiene eretto, laddove il grappolo è pendente. La forma più conosciuta di quest'infiorazione è quella alla quale s'applica per antonomasia il nome di grappolo, ossia il grappolo d'uva.

Prof. MOREALI.

GRASCIA (*Tecnologia*). Nome generico di tutte le cose necessarie al vitto, nello stesso senso di vittuaglia. A Firenze è il nome del magistrato che soprantende alle vittuaglie o grasce, e che invigila specialmente sopra le vendite delle carni, assoggettando i

macellai ed i pizzicagnoli alle norme prescritte.

N. *Dott.* Avanzi.

GRASSAZIONE (*Diritto penale*). È il più grave di tutti i delitti, con cui si viola qualificatamente la proprietà reale del cittadino, e può acconciamente definirsi: *l'ablazione di cosa altrui mobile commessa mediante violenza personale sulla via consolare con uso o con ostensione di armi e previo appostamento da persone coalizzate a tal fine.* Quindi i suoi estremi sono: 1. *la violenza personale*; 2. *il luogo*; 3. *le armi*; 4. *l'appostamento.* Richiedesi il primo estremo, perchè se l'ablazione venisse commessa fraudolentemente e non violentemente, si avrebbe il semplice furto: richiedonsi gli altri tre elementi, perchè chiunque di essi svanisce, si ha la rapina, specie anch'essa assai grave nella categoria dei delitti che ledono la proprietà reale del cittadino, ma non tale che rappresenti l'estremo apice di gravezza nella categoria medesima. Molto acconciamente insegnava il giureconsulto Callistrato: *Grassatores qui praedae causa hoc faciunt, proximi latronibus habentur, et si cum ferro aggredi et spoliare instituerunt, capite puniuntur, utique si saepius atque in itineribus hoc admiserunt. Leg. capitalium* 28. § 10. *Dig. de poenis.*

Il delitto di cui parliamo appartiene alla classe dei *politici indirettamente.* Per esso infatti non solo si viola la sicurezza pubblica, ma anche la pubblica tranquillità. Giova il ben distinguere nella scienza politica questi due enti di ragione. La pubblica sicurezza è costituita dall'opinione che hanno i cittadini della propria inviolabilità: la tranquillità pubblica sorge dalla persuasione, che il governo abbia un potere sì prevalente, che niuno osi sfidarne la forza. Al verificarsi di un delitto politico-civile, d'un omicidio, per es., d'un furto, d'un ratto, sorge in tutti gli aggregati una specie di trepidazione, che il Bentham chiamò *allarme*, pel quale ciascun membro della società teme non sia per accadere anche a lui altrettanto. Così viene diminuita la politica sicurezza, e si richiede l'applicazione della pena a ristabilirne l'equilibrio. Ma finchè l'offesa non ha un carattere d'audacia tale per cui possa dirsi aperta nemica del potere proteggitore del governo, l'allarme non è massimo: i cittadini veggono turbato l'ordine pubblico, ma conoscono che la potestà centrale è tuttora predominante, e che il delinquente ha tentato di eluderla ma non di sfidarla. Se peraltro sorge in grembo alla società un potere spurio, dirò così, che gareggia col poter centrale, usurpando un impero sui cittadini collo astringerli mercè la forza o il terrore a soffrire ingiurie, angarie, violente contribuzioni, allora propriamente è lesa la pubblica tranquillità, vedendosi i cittadini non più soggetti al solo potere benefico e proteggente del governo, potere temibile solo pe' malvagi, ma anche ad un potere illegittimo non protettore, ma turbatore dell'ordine pubblico. In questo caso si verifica l'offesa sociale contro la pubblica tranquillità, e di questo carattere è appunto la *grassazione.*

I grassatori infatti si associano in due e spesso in assai maggior numero: scelgono per teatro de' loro delitti le strade pubbliche esterne ai luoghi abitati, ove rendesi assai più difficile che accorra la forza del governo a sorprenderli e a punirli: pongonsi in agguati d'onde irrompono all'improvviso sui viandanti, e col terrore delle armi e delle minaccie ne impediscono la resistenza, li spogliano, e spesso li astringono a consegnare ciò che di più prezioso tengono celato. Ecco i veri caratteri della grassazione, che il Cremani apoditticamente definisce in questi termini: *Multo gravius peccare censendus est, qui non unius privati itineris, sed publicarum viarum securitatem turbat: hoc est ferro et armis instructus vias obsidet, in notos atque ignotos forte transeuntes irruit, cunctos bonis et vita spoliat, ruris amoenitatem et salubritatem intutam reddit, commerciumque tum internum, tum externum imminuit. De jure crim. lib.* 2. *cap.* 4 *art.* 10. § 1. Il perchè siam d'avviso, che non andrebbe errato chi richiedesse per ulteriore estremo del delitto di cui parliamo, l'intenzione nei delinquenti di commetterlo quasi per mestiere, perchè un unico furto violento commesso sulla via consolare contro una determinata persona presa di mira per un fine particolare, non offre quell'estremo grado di allarme, ch'è inerente alla natura della vera e propria grassazione, e pel quale i cittadini ed esteri ad un tempo trepidano di avventurarsi al viaggiare. Così si concilierebbe la troppo mite dottrina di que' dottori che disputarono se un unico atto di grassazione cadesse sotto la legge che colpisce questo delitto, a ciò indotti dall'espressione di Callistrato *si saepius*, coll'altra troppo severa e direi quasi puerile d'alcuni moderni, che dal solo estremo della via consolare fanno discendere l'indole della grassazione.

Que' caratteri poi indicati dal Cremani servono a ben distinguere la gravezza politica del delitto di grassazione. Allorquando la giurisprudenza criminale dopo le tenebre del medio evo risorgeva appena bambina, i pochi trattatisti della medesima credettero di far discendere la gravezza politica del delitto di grassazione da questo, cioè che con siffatto crimine si violassero le *grandi strade* poste sotto la immediata protezione del principe. Idea falsa e meschina ad un tempo; imperocchè la ragion naturale ne suggerisce che il principato, cioè quel potere prevalente e

I grassi cadono sotto i riflessi del tecnologo: 1.° pel modo di estrarli e prepararli; 2.° pei loro usi importanti nelle arti; e sotto questi punti di vista noi andiamo ora ad esaminarli.

Modo di estrarre e preparare i grassi.— Si levano i grassi dal tessuto adiposo che li contiene, se ne separano le sostanze straniere, e si tagliano in fette sottili ed a piccoli pezzi per mantrugiarli ben bene nell'acqua a toglier loro le materie coloranti ed il sangue di cui fossero imbrattati, seguitando il lavacro sino a che l'acqua cessi di divenir colorata e resti perfettamente limpida. Si passa poscia a fonderli al fuoco, soli o meglio con acqua pura per mitigare il calore, e specialmente da principio, ed evitare ch'essi si abbrucino. Fondendosi il grasso unito all'acqua, dopo averlo passato per lo staccio, occorre riscaldarlo di nuovo, onde spogliarlo interamente dell' umidità. Quando la massa fusa lascia per la sua trasparenza vedere il fondo del vaso, e che, spruzzandone il fuoco, il grasso arde senza schizzare, levasi il vaso dal focolare, si lascia raffreddare il grasso per metà, poi lo si cola in altro vaso che chiudesi diligentemente. Se si colasse il grasso affatto bollente, esso rappiglierebbesi troppo presto, e diminuendo in volume pel raffreddamento non aderirebbe alle pareti; sicchè, l'aria insinuandosi, diverrebbe facilmente rancido. Ad evitare il rancidume fa d'uopo eziandio esser sicuro che tutta l'umidità ne sia stata svaporata. Il grasso volgarmente detto di piede di bue, si prepara facendo bollire nell' acqua i piedi senza unghie sino a perfetta cottura: il grasso galleggia alla superficie del liquido, si separa e si mette a depurare in riposo, poichè esso non si ripiglia.

Usi più importanti dei grassi nelle arti.— Per le particolarità di molti grassi, cioè della *sugna*, dello *spermaceti*, della *midolla* di bue, del *burro*, de' grassi solidissimi distinti col nome di *sevo*, come sevo di montone, di bue ec., *Ved.* i relativi articoli.

I profumieri ed i farmacisti nel preparare le loro pomate cosmetiche e medicinali al grasso d'orso, alla midolla di bue, al grasso di puzzola sostituirono con vantaggio la grascia di vitello che è molto bianca e poco soggetta a irrancidire.

I cuoiai usano del sevo di bue o di montone, ben riscaldato fino a privarlo dell'umidità, per dare ai cuoi pieghevolezza ed elasticità.

I grassi decomposti coll'azione del calore in apparati ben disposti somministrano dell' idrogeno molto carbonato per l' *illuminazione a gas* (*Ved.*).

La sugna, lo strutto servono da molto tempo a bruciare nelle lampane; il sevo viene preparato in *candele* (*Ved.*). Se poi il sevo rendasi più solido e meno fusibile col levargli l'oleina, se ne ottengono le candele così dette *steariche* (*Ved.*), scevre di puzza e di untume, molto bianche e somministranti bella luce, e più economiche che quelle di cera.

Molto importante è l' uso del grasso nell' industria per diminuire l'attrito nelle macchine, ed a valutarne il vantaggio veggasi l'articolo Attrito.

I grassi scemano l'attrito, perchè, frapponendosi alle superficie che si soffregano, ne riempiono le cavità, rendendone in tal guisa il contatto più lubrico e più sdrucciolevole. Sotto le grandi pressioni i grassi più molli sono meno vantaggiosi. A scemare l' attrito nei legni giova il sevo, la sugna; nei metalli, l'olio. Si diminuisce lo sfregamento in tutti i cilindri che girano continuamente sui loro assi, ricoprendoli di canape inzuppato di sevo di bue o di montone. Questo canape è contenuto in una specie di scatola e si preme con una vite secondo l' uopo. A misura che il grasso si consuma, si stringe la vite ed il grasso del canape viene spremuto sull' asse. S' imbeve di nuovo il canape di grasso quando è tutto consunto. I sevi di montone e di bue servono ad ungere gli assi delle carrozze, e i fusti degli stantuffi nelle macchine a vapore. Alla parte superiore di questi fusti sempre in moto, è adattata una specie di imbuto ripieno di questo grasso, mantenuto liquido dal calore che si sviluppa, e venendone spalmata così la superficie del ferro, essa resta preservata dalla umidità e dalla ossidazione.

Si trovò pure giovevole il mescolare varii grassi fra loro, affinchè la mollezza degli uni correggesse la sodezza degli altri; come anche fu riconosciuto utile l'aggiungere ad essi qualche sostanza valevole a renderli più atti a lubrificare le superficie in attrito nelle macchine. Le preparazioni più riputate di tal genere sono le seguenti:

Composizione di Lampadio.— Prendonsi parti 4 di pece, 3 di olio di lino, 5 di buona lisciva de' saponai, 3 di sapone ordinario bruno e 14 di acqua. In una caldaia di rame o di ferro sciogliesi al fuoco la pece con l'olio di lino, nell'altra il sapone con l'acqua; quindi vi si aggiunge la lisciva de' saponai. Scemasi il fuoco alla prima caldaia e conservando al liquido la temperatura di 87 vi si versa la soluzione del sapone. Togliesi poscia del tutto il fuoco e si agita il miscuglio fino a che divenga tepido; allora si chiude in vasi per servirsene all'uopo.

Grasso d' asfalto. Sostanza naturale di un bel nero lucente, della consistenza del miele, fluida, non granellosa, pura con leggero odore d' asfalto.

Sevo di Russia ed olio di uliva—Miscuglio ed in parti eguali fusibile a 29.°50 centigra-

di, adoperato in Inghilterra per diminuire l'attrito degli stantuffi delle macchine a vapore alla Perkins.

Sugna mista a piombaggine.—Fra 15 a 20 parti di piombaggine mescolata con 85 a 80 parti di sugna formano questo miscuglio.

Grassi saponificati.—Sciolgonsi chil. 0,25 di soda in 8 litri d'acqua, e per ogni litro di questa soluzione aggiungesi chil. 1,12 di sevo ben puro; e chil. 2,24 di olio di palma. Riscaldasi il miscuglio in una pentola fino a 95 centigradi agitando continuamente; indi lasciasi raffreddare fino a 15, alla qual temperatura assume una consistenza analogna a quella del burro.

Il grasso conosciuto sotto il nome di *grasso liquido* si fa preparando una soluzione di soda simile alla precedente, aggiungendo 8 litri d'olio di lino, chil. 0,12 di sevo. Si mesce il tutto e si riscalda agitando fino a 95° centigradi, poi si lascia raffreddare e si mette in bottiglie.

Oltre tutte le sopraenunciate, un'altra composizione utile è quella formata di 10 parti di piombaggine polverizzata, 10 parti di strutto, 10 parti di sapone fresco, ed 1 di mercurio. Si mesce prima lo strutto al mercurio, poi, sempre agitando, si aggiunge la piombaggine, e finalmente il sapone, procurando di amalgamare e ben bene impastare il tutto insieme.

Anche il grasso di bue semplice, non essendo soggetto a rappigliarsi, si adopera in molti casi per ungere i meccanismi di alcune macchine. N. D.r Avanzi.

GRASSO (*Chimica*). È una sostanza organica risultante dalla mescolanza di due altre, la *stearina* e l'*elaina*, e la quale ritrovasi depositata nel tessuto cellulare di molti animali. Il grasso dell' uomo e quello degli animali carnivori formano la classe dei grassi detti *dolci*; mentre quello dei ruminanti forma la classe dei *sebacei*. Il grasso di molti rettili e pesci è liquido alla temperatura ordinaria. Tutti i grassi sono, come dicemmo, costituiti di stearina e di elaina, e sotto questo aspetto possono dirsi identici. Ma la stearina e l'elaina dei varii grassi presentano talvolta qualche particolare caratteristica. A cagion di esempio, la stearina delle pecore per la saponificazione fornisce dell' acido stearico, mentre quella dell' uomo non ne dà punto. L' elaina è più fusibile della stearina, locchè facilita la separazione delle due sostanze. Perciò basta fondere il grasso a legger calore, per raffreddarlo gradatamente, e tostochè la stearina è consolidata spremerne l' elaina che trovasi ancora liquida. L' alcool serve pure a separare l' elaina dalla stearina, e sciogliendo il grasso nell' alcool riscaldato, mercè il raffreddamento, la stearina si deposita.

Il grasso animale mostra nelle sue diverse reazioni i medesimi caratteri degli olii grassi vegetali. Gio. *Dott.* Clementi.

GRATICOLA. Intelaiatura di grosse travi, la quale si pone sopra le palizzate costrutte per fare i fondamenti, massime laddove trovansi sorgenti o vene d' acqua. F. Z.

GRATICOLARE. Egli è questo il presentare innanzi ad un quadro, che si vuole ricopiare tal quale egli è, o ridurre in grande o in piccolo, un telaio con fili disposti in modo da formare quadrati eguali, dopo di che dentro altri quadrati di eguale grandezza, o maggiori o più piccoli, si ricopia esattamente il contenuto di ciascun quadrato. F. Z.

GRATICCIO (*Agronomia*). È uno strumento od attrezzo costrutto in legno od in ferro e che serve a moltiplici usi tanto rurali che della economia domestica e pubblica. Quelli in legno risultano da bacchette di varia grossezza intrecciate fra loro con diversa trama e differente artificio, a seconda del loro impiego. Alcuni sono fitti, altri largamente traforati; alcuni forniti di telaio, altri senza. Ve ne sono di fissi alla maniera delle siepi per circuire gli animali od i terreni. Quanto ai mobili, essi servono principalmente a sgocciolare le sostanze bagnate, alle grosse filtrazioni dei liquidi, alla disseccazione delle frutta e di altri prodotti, a proteggere le finestre e le altre aperture dall' entrata degli animali ec. ec. Oltre a ciò estendesi utilmente l' uso dei graticci fini a proteggere le piante e le seminagioni dilicate dai soli troppo cocenti; nonchè a riparare il danno degli scroscii e ad impedire la formazione delle brine. Quelli costruiti in ferro presentano una specie di maglia a fori più o meno ampii e determinati da fili metallici annodati fra loro e sostenuti da un telaio pure metallico. Servono specialmente alla preparazione delle terre affine di separarne i ciottoli e le ghiaie; nonchè a proteggere lo sgorgo delle acque dalle peschiere e da altri serbatoi. Gio. *Dott.* Clementi.

GRATITUDINE. L' uomo non pervertito da falsi giudizi e da abiti rei, apprende l' importanza di un bene che ha ricevuto da altri, e da un movimento spontaneo che tosto si fa sentire nella sua anima, è portato a rimeritare, per quanto è da lui, il proprio benefattore. Il sistema dei meriti e delle ricompense è il gran sistema del mondo morale, che, sebbene imperfettamente, si manifesta abbastanza anche nella presente condizione di cose; giacchè senza di questo non potrebbe sussistere e prosperare la società umana. Esso stabilisce un' intima connessione tra la virtù ed il premio; legame, che dall'acerbità dei tempi e da particolari nequizie si può indebolire o rompere; ma non in modo che in migliori età non si ricomponga, e non attesti

solennemente che la sua forza è invincibile, perchè dipende da una legge, posta dal Creatore alla nostra specie. E per fermo i giudizii immutabili della natura non si spengono nè per fortunose vicende, nè per volger di secoli: essi stanno inconcussi, e passando di generazione in generazione più si confermano. Laonde la storia dei fatti umani ci fa conoscere che sempre e in ogni popolo furono dimostrazioni di grato animo, e quindi contraccambii o rimunerazioni moltiplici verso i benefattori. Gratitudine è riconoscimento di beneficio ricevuto, e memoria di esso: la gratitudine ha diversi gradi d'intensità; è viva, affettuosa, profonda, e si applica in diverse maniere, secondo il pregio maggiore o minore dei meriti, e l'estimazione e l'affetto di un'anima che sente la gratitudine come un istinto della natura, e la rispetta come un dovere intimato dalla ragione. Di fatti l'esercizio della riconoscenza verso quelli che furon benefici od anche benevoglienti, è virtù, siccome è vizio il mancarvi, e vizio assai detestabile; perchè se è cosa degna dell'uomo la dimenticanza di avere beneficato, è indegnissima l'obblivione di aver ricevuto un bene. Però furono sempre avuti in abborrimento gl'ingrati; avvegnachè dibassano l'uomo sotto la condizione dei bruti, i quali pur sentono il beneficio; e d'altra parte mettono ostacolo al beneficare, perchè l'ingratitudine è un ghiaccio che ristrigne gli animi già disposti ad aprirsi alla compassione. E però un solo ingrato fa male a più miseri.

L'uomo dunque dee amare moltissimo la gratitudine, e dimostrarla all'uopo coi fatti, o sempre almeno con le parole e col buon volere, ove non possa altrimenti. Può dirsi con buona ragione che la legge delle scambievoli beneficenze rende felici i popoli, per quanto è comportato dalle fortunose vicende in cui si avvolge la nostra vita. Ora la gratitudine sostiene e alimenta siffatta legge. Quindi sentenziò Cicerone, non solo essere virtù grande, considerata in sè stessa, ma sì ancora sorgente feconda di altre parecchie. E per fermo dalla gratitudine è ingenerata la benevoglienza verso i parenti; da essa si formano gli ottimi cittadini, perchè ricordevoli dei beneficii che ricevettero dalla patria, di lei si rendono benemeriti per oneste e magnanime imprese. E che diremo dell'amicizia, di quell'eletto amore scambievole che forma una rara congiunzione degli animi, una santa unità di pensieri e di affetti? Certo da questo vincolo nobilissimo hanno origine ed alimento generosi intendimenti e forze concordi, ond'è promossa sì la privata che la pubblica utilità. Oltre di che, se dal mondo tolte vengano le amicizie, più non sono que'spontanei e cari conforti che tanto sogliono rattemprare le amaritudini della vita.

I primi sensi di gratitudine si debbono, com'egli è ben chiaro, alla Causa suprema. Tutto quello che possediamo di bene riguardo all'ordine fisico, intellettuale e morale, l'abbiamo da Dio. Non può l'anima razionale, pensando a Lui che l'ha creata a sua imagine, e che la sostiene ed aiuta in tante maniere nel soggiorno dei combattimenti e del merito, affinchè adoperi al conseguimento del premio, cioè di quella beata immortalità, dove s'inizia il bene che mai non termina, ed hanno il sommo di perfezione anche le potenze nostre di conoscere e amare, non può non espandersi a testimoniar, quanto può, la propria riconoscenza. Chi passa i giorni immemore delle beneficenze ricevute da Dio, non vive in Dio, nè presta il debito culto alla religione, nè sa aspettare le tendenze ingenue della natura. Il cielo che risplende sopra di noi, la terra feconda di tanti mezzi a nostro vantaggio, una legge sovrana di compensazione nelle vicissitudini moltiformi di questo mondo, una voce arcana che dentro ci parla, che ci chiama a contemplare gli alti destini della nostra esistenza, che fa spuntare sul ciglio la lagrima del dolore, ed effonde sui nostri mali il balsamo della speranza, rianimandoci potentemente a praticar la virtù, tutto questo c'invita ad innalzare, in rendimento di grazie, un inno all'Eterno. Qual cosa più santa e sublime ad un tempo, quanto il serbare vivissimo il sentimento dei tanti beni che abbiam ricevuti da Dio, e manifestarlo con affettuose parole, e farne subbietto di caro esercizio allo stile, e commetterlo alla custodia di pagine fedeli, a utilità de'leggenti? In breve può dirsi che solo quelli i quali con memore animo ringraziano e onorano Iddio, prestano a lui il debito culto. Oltre di che, nelle ansie affannose del vivere, l'uom si conforta in un rendimento di grazie allo Eterno; poichè guarda la tribolazione come la visita di un padre che ama il suo figliuolo lontano.

Illustre esempio di gratitudine diedero gli Israeliti, quando, scosso il giogo di schiavitù, e posto piede in un suolo pacifico, in rendimento di grazie cantarono a Dio quell'inno solenne che Mosè meditò piamente, e altamente significò. La chiesa di Gesù Cristo, a cui è dovuto il vero perfezionamento della specie umana, instituì preci particolari di cui usano i fedeli per esprimere la gratitudine loro verso il Signore. E in ciò ella altro non fece che rettificare e annobilire i sentimenti della natura nostra, la quale, anche in questa bisogna, procedette sempre, quanto alla sostanza, in modo uniforme.

Dopo Dio, a niuna persona tanto dobbiamo, quanto a' nostri genitori. Non è bisogno che una tale verità si dimostri; ch'essa è manifestissima per sè medesima. Dunque, dopo Dio, i primi sensi di gratitudine si debbono a coloro che furono strumenti della nostra

esistenza, e che mediante cure ed affanni moltiplici sostennero la nostra vita, quando eravamo nell' impotenza di conservarla.

In terzo luogo vengono quelli che hanno fatto per noi le veci di genitori, educandoci, ammaestrandoci e difendendoci dai pericoli ai quali trovasi esposta l'inesperta età giovanile. Gli animi bennati e memori del debito loro, allorchè pensano che educati furono alle nobili discipline, che da abili precettori ricevettero forza per bene svolgere e maturare al vero, al bello ed al buono le naturali attitudini, rammentano con viva riconoscenza gli autori di questo bene prezioso, e a que'recessi, ne' quali risuonò l'educatrice parola, corre spontaneo il loro pensiero.

Finalmente meritano gratitudine tutti coloro, i quali, o per l'invenzione e miglioramento delle arti, o per la sapienza delle leggi, o per le utili scienze, o per la loro fortezza e coraggio, o per qualsivoglia altro mezzo hanno resa la nostra vita più sicura e tranquilla, e più fornita di beni.

Davidde, poscia ch'ebbe la corona sul capo, amò Gionata di grande amore, e lo accolse alla regia mensa, perchè ricordevole di essere stato per opera sua dalle insidie di Saule sottratto più volte. Ciro, fatto lieto di quanto a suo riguardo avea profetato Isaia, decretò di rimettere nella patria loro i Giudei, affinchè rialzassero il tempio a Dio. Le matrone romane vestirono a lutto per dieci mesi onde onorare la memoria di Coriolano, per la insigne pietà e riverenza dimostrata alla madre. E magnifico monumento s'innalzò al medico Antonio Musa, che da pericolosa malattia salvò Augusto. E dalla Grecia ad Ippocrate si decretarono onori pari a quelli di Ercole, perchè fu sollecito di mandare alcuni de' suoi discepoli nelle varie città, affinchè soccorressero gli attaccati alla pestilenza, che dalle terre Illiriche irrompendo nell'Attica, minacciava di farvi strage. Nè si dee tacere la gratitudine di Atene, la quale, ricordando le molte e grandi beneficenze di Aristide, le figlie di lui, onestamente dotate dall'erario pubblico, alle case de' mariti loro solennemente condusse, e di molto danaro e di cento iugeri di terreno provvide il figliuolo di Lisimaco. È poi notissimo che Alessandro il Macedone, anche in mezzo alle sue conquiste, e nell'entusiasmo de' suoi trionfi, volava col pensiero al suo maestro Aristotele, e dalle rive dell'Idaspe e del Gange gli scriveva lettere, nelle quali testimoniava i profondi sensi di gratitudine che aveva per lui. Bellissimi esempi e degnissimi d'imitazione! *Prof.* RIVATO.

GRATZ, capitale della Stiria, una delle più antiche città degli stati austriaci, giace in una valle pittoresca ed amena, a 179 tese viennesi sopra il mare Adriatico. Si distende lungo ambedue le cespugliose sponde della Mur, ed è intersecata da giardini e da colli ridenti, i quali ultimi piantati di viti sono seminati di case di delizia. Gratz è formata dalla città interna, e da quattro sobborghi. La città propriamente detta non è molto vasta, ma unita ai sobborghi conta 2650 case, 117 contrade e piazze, e più di 40000 abitanti. Quivi ammiransi molti edifizii magnifici: l'antico castello de' principi, la cattedrale, il mausoleo dell'imperatore Ferdinando II. In un sol fabbricato vi sono il liceo convitto, l'università e la pubblica biblioteca. Nell'antico palazzo della dieta, pregiato per la sua costruzione, vengono tenute le diete provinciali e le tornate degli stati, nonchè due volte all'anno le convocazioni generali dell'I. R. Società d'Agronomia per la Stiria. Il monte del Castello (*Schlossberg*), del quale all'infuori dell'orologio e del campanile, non restano che rovine, fa fede della valorosa difesa fatta dalla guarnigione nel 1809, ed offre dall'altezza della sua vetta una veduta incantevole. Gratz ha in tutto 10 chiese parrocchiali, e 12 altre chiese e cappelle, 5 conventi di frati, 2 di monache. V'ha pure un grande stabilimento dove si accolgono gl'infermi, le puerpere, i trovatelli e i dementi, siccome anche un orfanotrofio.

Fra gli istituti di scienze, conteremo l'università con una biblioteca ricca di quasi 35000 volumi, un ginnasio, un liceo convitto, varie scuole d'educazione elementare, una casa d'istruzione militare e un collegio femminile, un'accademia di disegno ecc. Oltre a questi, il *Gioanneo*, mantenuto a spese degli stati, e così nominato dall'augusto suo fondatore l'arciduca Giovanni, con un giardino botanico, ed una vasta serra di piante. Al Gioanneo venne unito il giardino del barone di Maseon in Belriguardo, ove si trova un semenzaio d'alberi fruttiferi, il quale non ha il secondo in tutto l'impero. Aggregate a questo stabilimento vi sono importanti collezioni di storia naturale, d'arti e di antichità, nonchè una biblioteca, distinta per copia di giornali, uno de'quali riputatissimo, il *foglio della Stiria* (*die Steyermärkische Zeitschrift*) vede la luce a merito di questo stesso stabilimento. — Gratz conta pure una società d'agricoltura, un conservatorio di musica, una pinacoteca, ecc.

L'industria è qui considerevole; molte e svariate sono le fabbriche. Il commercio è pur ragguardevole, particolarmente quello del ferro, ed è coadiuvato dalle due fiere annue di mezza quaresima, e di Sant' Egidio (in settembre). D. B.

GRAVEDONA (*Geografia*). Grosso borgo del regno Lombardo Veneto, al N. O. del lago di Como, capoluogo dell'ottavo distretto della provincia di Como, a 16 leghe al N. E. da questa città, con una popolazione di 3400 abitanti. In unione a Dongo e Seri-

co costituisce il paese denominato le *Tre Pievi*, che occupa la parte più settentrionale della Val-Cavargua in detta provincia. X-o.

GRAVESANDE. *V*. S' GRAVESANDE.

GRAVI (*Fisica*). I corpi si dicono gravi o pesanti in quanto che essi manifestano una tendenza a muoversi dall'alto al basso, e dicemmo una tendenza a muoversi non un reale movimento, perchè vi può essere una forza che impedisca quel movimento o che anzi ne produca uno diretto oppostamente dal basso all' alto. Così, per esempio, un pezzo di sovero è certamente pesante; pure se lo immergiamo nell' acqua noi lo vedremo salire; non è già che il sovero cessi allora di esser pesante, bensì l'acqua in cui esso è immerso lo spinge all' insù, e questa spinta prevale al peso del legno. Non è inutile notare che anche in questo caso l'effetto della gravità è soddisfatto, poichè se è vero che il sovero ascende anzichè discendere, è pur vero che una porzione d'acqua discende andando ad occupare lo spazio abbandonato dal sovero, ed il peso dell'acqua discendente è maggiore di quello del sovero che ascende. È un fenomeno affatto simile l'ascesa del fumo nell' aria: quando i fisici non ancora sapevano che l'aria è pesante non potevano spiegare l'ascesa del fumo, e se dicevano che esso ascende perchè dotato di leggerezza gli attribuivano una proprietà opposta a quella di cui in fatto è dotato, cioè di esser pesante. Presentemente i fisici ammettono che tutti i corpi sieno gravi, e che il peso sia proporzionale alla massa; perlocchè tutti i corpi posti nel moto discenderebbero con egual velocità. Vi sono peraltro i fluidi così detti imponderabili, nei quali finora non si è potuto scoprire nè peso nè massa.

L' idea di *discendere,* ossia *muoversi dall' alto al basso* sembra a primo aspetto tanto chiara da non poter dar luogo alla menoma difficoltà, pure la cosa non è così; noi siamo tanto abituati a vedere che le linee verticali sono sensibilissimamente parallele, che ben di leggieri chi è ignaro della fisica crede che le linee di discesa dei gravi sieno affatto parallele, ed allora sapendo che la terra è rotonda, dimanda come gli antipodi possano restare poggiati sulla terra, mentre nulla li sostiene. Il vero si è che quando si dice che i gravi si muovono dall'alto al basso dee intendersi che i gravi si avvicinano al centro della terra; sicchè le linee verticali di discesa, che per piccole distanze rassembrano parallele sono in fatto concorrenti nel centro della terra.

Dicemmo che due corpi hanno i pesi nello stesso rapporto delle loro masse, ma ciò deve intendersi di due corpi posti all' incirca nello stesso luogo; poichè il peso di un corpo diminuisce quando il corpo si porta dai paesi posti verso il polo ad altri verso l'equatore, o quando il corpo si porta sopra una montagna: ciò che rimane veramente invariabile si è la massa. Sicchè mi sembra richiesto dall'esattezza che per chilogramma si intenda un' unità di massa piuttostochè una unità di peso; altrimenti bisognerebbe definire il chilogramma per un litro d' acqua ad una determinata latitudine ed elevazione, ed un chilogramma d' oro preso a Parigi e portato all' equatore vi diventerebbe di soli 997 grammi; perlocchè se si volesse colà stabilire il sistema metrico, bisognerebbe dire che il chilogrammo si ha pesando nel vuoto non un solo litro di acqua purissima, bensì un litro e tre millesimi. La legge della discesa dei gravi è una delle importantissime scoperte di quel sommo Galileo che stabilendo i veri principii della meccanica e dell' idrostatica, che erano rimaste stazionarie da Archimede in poi, apparecchiò il campo allo scopritore della gravitazione universale.

Prof G. BELLAVITIS.

GRAVIDANZA. È uno de' più importanti fenomeni della riproduzione proprio soltanto dei mammiferi (*Ved*. GESTAZIONE). Parlando della specie umana intendesi per gravidanza quello stato particolare in che trovasi la donna dal momento della concezione fino all'epoca che il prodotto del concepimento viene espulso fuori delle sue viscere.

ARTICOLO I. — *Divisioni della gravidanza.*

Se l'ovicino fecondante giunge nella cavità della matrice e vi si mantiene, la gravidanza si chiama naturale, regolare, uterina. Se l'ovicino resta e si sviluppa nell' ovaio, se cade nel peritoneo, se si ferma nella tromba o si insinua nella spessezza delle pareti stesse dell' organo gestatore, la gravidanza è detta irregolare, preternaturale, estrauterina. — La prima specie viene poi divisa in tre varietà: 1. gravidanza semplice, quando la matrice contiene un solo uovo; 2. gravidanza doppia, triplice, quadrupla o composta, quando v' hanno due, tre o quattro feti; 3. gravidanza complicata, quando al prodotto del concepimento sano o ammalato si accoppii un polipo, una rilevante quantità d'acqua od una malattia qualunque dell' utero. — La seconda comprende quattro gradazioni determinate dalla sede che sceglie il germe fecondante; di maniera che gli autori ammettono: 1. una gravidanza ovarica; 2. una gravidanza addominale o peritoneale; 3. una gravidanza tubaria; 4. una gravidanza interstiziale.

Siccome però si è notato che moltissime malattie danno talvolta origine alla maggior parte dei sintomi della gravidanza, gli ostetrici adottando una divisione ancora più generale, hanno stabilito una gravidanza vera, e una falsa o apparente, distinte l'una e l' altra per ciò che la prima è caratterizzata dalla

presenza, e la seconda dalla mancanza del feto.

Articolo II. — *Segni della gravidanza.*

Subitochè ha luogo la gestazione, molti ed importanti fenomeni si manifestano nell'economia animale. Alcuni sono locali, fisici, materiali; altri generali e variabili. Ve ne sono di comuni ad ogni specie di gestazione, mentre che altri appartengono ad alcune soltanto. Siccome la gravidanza uterina li riunisce quasi tutti, e d'altra parte essa è la sola normale nella specie umana, ad essa volgeremo in ispecial modo il discorso.

A meglio designarne i cangiamenti anatomici e fisiologici, Burdach divide la gravidanza della donna in tre periodi, che abbracciano il principio, il mezzo e il fine dell'intera funzione. Il primo periodo comprende dieci settimane od il primo quarto della gravidanza; il secondo periodo si estende dall'undecima alla trentesima settimana, o dalla metà del terzo mese lunare fino alla fine dell'ottavo; il terzo periodo abbraccia l'ultimo quarto. Vediamo come maestrevolmente dipinga l'illustre fisiologo alemanno i cangiamenti che si svolgono di passo in passo nella donna incinta sotto le tre fasi distinte da noi indicate.

Principio della gravidanza. 1. Le ovaie, la cui tumefazione e pletora erano giunte al sommo loro all'epoca della rottura di una vescichetta, uno a due giorni dopo la fecondazione continuano a ricevere maggior quantità di sangue per tutto il tempo necessario alla loro cicatrizzazione. Qualche dì dopo la fecondazione, gli ovidutti principiano a inturgidirsi; poi ricevono l'uovo, l'avvolgono di liquido albuminoso, e alla terza settimana circa lo depongono verso la matrice, dopo di che la loro vitalità rientra ne' suoi limiti ordinarii. Parimenti la sfera esterna dell'apparecchio genitale nelle prime quattro settimane dopo la fecondazione si fa più vegeta e viva: le grandi labbra, e specialmente le ninfe, sono piene, grosse, rosse, ingorgate di sangue e calde, la vulva è aperta, la vagina più molle, più ampia e più calda di prima.

2. Prima ancora della presenza dell'uovo, l'utero entra in uno stato di flussione che ne aumenta insensibilmente tutte le dimensioni. Nei primi quindici giorni si sviluppa la membrana nidulante, la quale, nel corso della terza settimana a un di presso, riceve l'uovo, rivoltandosi sopra sè stessa. Dalla sesta all'ottava settimana la parte arrovesciata possede maggior vitalità, mentre la porzione esterna già principia a perdere della sua. Verso la nona settimana circa si forma la placenta, alla cui comparsa la membrana caduca s'indebolisce e riceve meno liquidi. La matrice si distende allora in ogni verso, ed acquista finalmente la lunghezza di quasi cinque pollici sulla larghezza di quasi tre. Le faccie interne delle sue pareti, che sino allora erano curve soltanto, divengono concave, sicchè la sua cavità s'ingrandisce e si fa rotonda. Così sviluppandosi, la matrice discende sempre più nella piccola pelvi, sicchè nella decima settimana si trova più abbasso situata. Quindi la regione epigastrica è più piana che prima ed anche quasi infossata, la vagina più corta, l'orificio uterino più ravvicinato alla vulva.

3. La porzione della matrice che sporge in vagina è più calda e men facile a rimuoversi del solito; si stenta maggiormente a farla cangiare di situazione ed a sollevarla. Introducendo il dito nella scanalatura che separa il collo dalla vagina, si sente una parte del corpo della matrice; il collo poi è alquanto più corto ed allargato nella sua parte superiore, in guisa che comincia a non farvi più che una cavità comune col corpo. Le labbra dell'apertura si gonfiano alquanto, e alla superficie sono rammollite. Verso la fine del periodo, il labbro posteriore maggiormente si sviluppa, sicchè la sua lunghezza diventa eguale a quella dell'anteriore, che sino allora l'aveva superata. D'altronde la matrice si trova chiusa pel muco gelatiniforme che si separa assai per tempo nel suo collo.

4. I seni divengono più saglienti, più pieni e renitenti; i capezzoli si allungano; le areole prendono colore più scuro, rosso-bruno; i vasi sanguigni che vi si recano traboccano di sangue; i linfatici si sviluppano pure alquanto, e le glandule ascellari si gonfiano qualche volta. In pari tempo le mammelle divengono più sensibili, e certe donne comportano tensione, pugnimenti e titillamenti.

5. Le molte modificazioni materiali testè menzionate operano in varia guisa sul resto dell'organismo, e fanno nascere i così detti sintomi simpatici della gestazione. Entrano fra questi i fenomeni di turbata sensibilità, varii ne' varii individui; p. es., il mal umore, la suscettività, l'agitazione, i capricci, le vertigini, i mali di capo, i dolori di denti, i sonni inquieti, gli sbadigli, l'abbattimento degli occhi, i bisbigli delle orecchie, la durezza dell'udito, le condizioni le più bizzarre nei sensi dell'olfatto e del gusto. Se questi fenomeni che confinano coll'isteria sono però poco comuni, le nausee e i vomiti sono all'incontro accidenti frequentissimi, che principiano per lo più otto giorni dopo la fecondazione, avvengono specialmente la mattina, e cessano o diminuiscono verso la fine del primo periodo. I vomiti non consistono quasi mai che in succo gastrico chiaro e limpido; spesso le bevande favorite, p. es., il caffè, determinano di frequente la voglia di vomitare, mentre lo stomaco sopporta benissimo alimenti meno ricercati: pane asciutto,

patate ed altri cibi simili. Qualche volta si manifesta sete, calore lungo l'esofago, o flusso di saliva densa, o rutti acidi e inodorosi. In certi casi la tiroide si gonfia, o cangia il suono della voce. Frequentemente il colorito perde la sua freschezza, le gote si scolorano o si coprono di rossore accresciuto, le palpebre appassiscono, si abbassano e prendono colore giallastro o turchiniccio; alle volte salgono vampe di calore al viso, al collo od al petto che divengono allora rossi. Spesso nella seconda metà di questo periodo, la pressione che la matrice esercita sulla vescica, internandosi nella piccola pelvi, e sviluppandosi specialmente per la sua faccia anteriore, determina frequenti voglie di orinare, che si fanno principalmente sentire la mattina all'uscire dal letto, perchè la rettitudine del corpo accresce allora la pressione, od anco la determina e la rende talvolta dolorosa. Vedonsi donne nelle quali l'orina cangia aspetto, e diviene limpida come l'acqua o citrina, con nebbia bianchiccia o torbida e densa, con sedimento polveroso.

Mezzo della gravidanza. Questo secondo periodo si caratterizza pei progressi sempre crescenti della formazione che avviene nell'interno; l'esaltazione della vitalità si concentra sulla matrice, e la donna non soffre quasi più incomodi. Anzi la maggior parte a quest'epoca della gestazione si trova perfettamente bene, e più di una ch'era prima dimagrita, ritorna pingue. L'ampliazione della matrice diviene sempre più uniforme: quest'organo continua sempre a svilupparsi inferiormente; il suo collo diviene a poco a poco più molle, più lasso, più spugnoso; la sua cavità s'ingrandisce e si confonde viemaggiormente colla cavità comune, sicchè la porzione sagliente nella vagina si raccorcia giornalmente; la sua lunghezza non è più che di nove linee al sesto mese, di sei al settimo, e di quattro soltanto all'ottavo; in pari tempo la parte superiore della vagina si dilata alquanto. L'orificio esterno della matrice diviene sempre più rotondo, e rappresenta una fossetta infundiboliforme. A misura che l'organo cresce in grossezza e larghezza, è costretto ad uscire dalla piccola pelvi, e penetrare nella grande, sicchè il suo collo ingrandito finisce col posar sullo stretto della piccola. Cotesta ascensione, durante la quale la matrice si colloca più obbliquamente e per traverso, col suo fondo rivolto insù, all'innanzi ed a destra, allunga la vagina, ne cancella le pieghe traversali, fa risalire a poco a poco il muso di tinca, e vieppiù distende il basso ventre per dinanzi. Verso la fine del terzo mese, la matrice è lunga quattro pollici e nove linee, e tre pollici e nove linee larga, ed il suo fondo sta immediatamente sulla sinfisi pubica. A quattro mesi la sua lunghezza è di circa cinque pollici e nove linee, la larghezza quattro pollici e nove linee, e supera di un pollice l'arco del pube. A sei mesi, è lunga nove pollici, larga sei e nove linee, ed arriva all'ombellico, le cui pieghe inferiori scompariscono. A sette mesi, la sua lunghezza è di nove pollici e sei linee, e la larghezza di sei pollici e nove linee; ascende sopra l'ombellico, allora divenuto affatto piatto. Ad otto mesi, è lunga dieci pollici e sei linee, e sette larga, e la sua sommità corrisponde tra l'ombellico ed il cavo dello stomaco. Verso la fine del quinto mese l'embrione principia a farsi sentire co'suoi movimenti. Al settimo mese si sente la sua testa che sta sull'orificio della matrice, ed all'ottavo si possono già distinguere parecchie delle sue parti attraverso le pareti distese del basso ventre. A questa epoca la vita sembra ritirarsi dalle parti genitali esterne; le grandi labbra perdono la lor turgescenza ed il loro calore, la vagina non separa molto muco, ma la sua parte superiore rimane calda e molle, come pure le labbra del muso di tinca. I seni continuano a svilupparsi, e finiscono col lasciare uscire, quando si comprimono, alquanta sierosità analoga al siero di latte.

Fine della gravidanza. 1. Al nono mese la matrice che non cessò un istante di svilupparsi, e perciò appunto continuò a salire, arriva sino alla regione del cavo dello stomaco, cui appiana, od anco fa prominente, mentre il suo orificio è molto elevato nella pelvi, dove lo si trova molto all'indietro, e per lo più alquanto a sinistra, in pari tempo che la vagina divenne lunghissima. Al decimo mese, la matrice quanto mai distesa è lunga dieci pollici e nove larga, e forma una cavità ovoide, attesochè il suo collo non costituisce più parti distinte, ed anzi finisce col non essere indicato che da un risalto sottile, molle e rigonfiato.

2. In tale stato la matrice discende in modo che il suo fondo si trova tra l'ombellico e il cavo dello stomaco, come nell'ottavo mese; ma che il suo orificio sta situato ancora più basso che nella decima settimana: la regione epigastrica si appiana di nuovo, cresce tuttavia la tumefazione del basso ventre, la vagina si raccorcia e si piega per traverso. Il segmento di sfera inferiore della matrice si insinua nel distretto della piccola pelvi, e siccome le sue pareti sono divenute più molli ed alquanto più sottili, permettono di sentire la testa del feto, siccome pure l'estremità del dito giugne sino all'uovo attraverso l'orificio, il quale non si apre che a quell'epoca nelle primipare, ma di cui l'apertura avviene più presto nelle donne che già ebbero parecchie gravidanze.

3. I seni continuano sempre a tumefarsi, e divengono anche talvolta dolorosi. I vasi lattiferi scorrono sotto le dita siccome filamenti, ed esce di quando in quando liquido

lattescente, o da sè o per la pressione od il succhiamento.

4. Gli effetti meccanici della distensione dell'utero che si manifestano specialmente a quell'epoca, non consistono per lo più che in incomodi passeggieri, e non avviene alterazione propriamente detta nella sanità, sì perchè la distensione succede in modo lento e progressivo, come perchè l'intera organizzazione della donna si trova ordinata relativamente. Così le pareti dell'addome si lasciano distendere al segno di non aver più che appena tre linee di grossezza. Il basso ventre avendo più capacità, e manco volume gli organi digestivi, questi sono meno alterati nella loro funzione. Il fegato è ricalcato dal basso insù, e lo stomaco riportato verso il diaframma, locchè fa che acquisti direzione più orizzontale, e che la sua grande incurvatura si porti all'innanzi. Ne risulta quindi alquanto incomodo dopo il parto, ed alle volte anche vomiti; ma gl'inconvenienti sarebbero ben altrimenti gravi, se gl'ipocondrii e la regione epigastrica avessero meno mollezza ed estensibilità. Il fascio intestinale viene rigettato sui lati ed indietro, ed il colon trasversale obbligato a portarsi insù; la pressione esercitata sopra il colon ed il retto cagiona frequentemente la costipazione che non ha conseguenze nella donna, perchè le pareti del ventre cedono maggiormente. — L'ampiezza della pelvi, la piccolezza della vescica e la scarsezza dell'orina, fanno sì che la vescica meno soffra dalla pressione: la donna incinta solo comporta più frequenti voglie di orinare, ma è di rado presa da ritenzione di orina. L'ampliazione della matrice ricalca il diaframma insù e gl'impedisce di abbassarsi; ma siccome questo muscolo è primordialmente situato più alto e meno attivo nella donna, siccome inoltre la mobilità maggiore delle coste e dello sterno permette alla respirazione di meglio effettuarsi per la dilatazione orizzontale del petto; siccome infine la matrice non comprime veramente che la parte anteriore del diaframma, e la parte posteriore del petto, nella quale i polmoni si trovano quindi ricalcati, ha più ampiezza nella donna, così la respirazione comporta proporzionalmente poco fastidio. D'altronde, quando pure divenisse più debole, più corta e per conseguenza più frequente, la donna poco ne soffrirebbe, perchè il bisogno della respirazione si mostra in generale meno imperioso in essa. — La pressione sui tronchi venosi della pelvi cagiona spesso varici alle gambe e male di reni, più di rado, e quando esiste predisposizione speciale, emorroidi. La compressione dei plessi linfatici determina pure alle volte gonfiamento edematoso dei membri inferiori o delle grandi labbra. La pressione sulla cava inferiore porta in certe donne irregolarità della circolazione, il gonfiamento delle vene del collo, battiti di cuore, l'ansietà e l'insonnia; ma la dilatabilità maggiore dei vasi e l'abitudine delle variazioni della circolazione, scemano gl'inconvenienti che risultar potrebbero da cotesti diversi effetti. — I movimenti delle incinte sono più difficili; la pressione che la matrice esercita sui plessi nervosi della pelvi determina dolore, sensazione d'intorpidimento e di formicolamento alle coscie che si muovono a stento. La tumefazione del basso ventre fa acquistare un eccesso di peso alla parte anteriore del corpo, il quale, in cambio, è costretto piegarsi all'indietro: ma la situazione delle cavità cotiloidi e la forza dei muscoli lombari gli permettono di prendere tale disposizione.

Articolo III. — *Dell'utero gravido.*

Per tal modo esposti i fenomeni tanto locali che universali sviluppantisi nelle diverse fasi della gravidanza, prima di passare a studiare i suoi segni diagnostici, torna indispensabile precisare più particolarmente quali cangiamenti avvengono sotto i differenti periodi nell'organo incubatore.

Dal momento della fecondazione fino al termine del parto, l'utero va soggetto a peculiari modificazioni, dipendenti soprattutto dal prodotto del concepimento in esso contenuto. Queste riguardano la sua figura, il volume, la situazione, la struttura, la vitalità.

1. La figura dell'utero, dapprima quasi triangolare e schiacciata colle due faccie appianate, non tarda a divenire completamente piriforme, e per gradi giugne in seguito alla forma di un ovale, la cui estremità ottusa ed ampia corrisponde al diaframma, l'altra acuta alla vagina. — Alterasi pure il segmento utero-vaginale, mentre il collo si va abbreviando in modo, che dopo le prime dieci settimane della gestazione la lunghezza è diminuita d'un quarto di pollice all'incirca; dopo la metà ha solo un mezzo pollice, dopo trenta settimane un quarto, e alla fine trovasi scomparso affatto. Le labbra poi dell'orificio dell'utero si appianano, continuano ad ammollirsi e farsi più grosse, l'anteriore più sporgente; ma in seguito si mettono al medesimo livello, e presentano una superficie eguale nelle primipare, bernoccoluta e frastagliata nelle altre. Finalmente l'orificio esterno, di figura traversale nello stato di vacuità, diventa rotondo, massime nelle primipare; è più o meno strettamente chiuso fino al termine del settimo mese, nel quale incomincia per solito ad aprirsi di bel nuovo, e si apre poi sempre gradatamente fino al termine della gestazione.

2. Il volume dell'utero aumentasi prodigiosamente durante il corso della gravidanza; però a poco a poco, ed in proporzione dello sviluppo dei corpi contenuti nella sua

cavità. Questo ingrandimento nei primi due o tre mesi non è molto sensibile; ma giunta la gestazione alla sua metà, progredisce così rapidamente, che al termine di quella la matrice viene ad empire quasi tutta la cavità addominale, comprimendo e portando più o meno fuori del naturale loro sito i visceri circonvicini. Per la qual cosa alla fine della gravidanza suol essere lunga dal fondo sino alla bocca quattordici pollici, largo da otto in nove pollici; la sua circonferenza poi, presa al di sopra delle trombe falloppiane, ne conta ventisei. Il vuoto che rimane tra il feto e la cavità uterina nei primi mesi della gravidanza, è grande; ma diminuisce di grado in grado, e diventa alla fine quasi nullo: ed allora la cavità stessa, calcolata lungo il suo asse perpendicolare, importa dieci pollici all'incirca, sei e sette ne'suoi diametri trasversali. Giova poi osservare, che la dilatazione interna dell'utero non è eguale in tutt'i punti: si dilata prima maggiormente il fondo, quindi piuttosto il corpo sino al settimo mese; in seguito il collo, che perciò viene a poco a poco annullandosi.

3. La situazione e la direzione dell'utero gravido varia a seconda delle modificazioni della sua forma, pel progressivo sviluppo del prodotto del concepimento. Quindi nei primi mesi l'utero trovasi abbassato nella piccola pelvi; ma la capacità di questa sul finire del terzo mese non essendo più atta a contenerlo, egli comincia e continua a innalzarsi progressivamente sopra lo stretto superiore, finchè al termine della gravidanza il fondo viene a contatto dello scrobicolo del cuore. Inoltre si osserva che a misura dell'innalzamento, il fondo stesso s'inclina in avanti per la naturale cedevolezza delle pareti addominali, specialmente verso il lato destro, e che il collo a poco a poco si porta all'indietro a sinistra, verso la sinfisi sacro-iliaca.

4. Anche la struttura e la organizzazione dell'utero, per causa della gravidanza, va soggetta a notabili cangiamenti. In generale tutte le fibre di questo viscere divengono successivamente più molli, più cedevoli e spugnose; i suoi vasi sanguigni, nonchè i linfatici, allargansi di molto; e di tortuosi ed angolari ch'erano, diventano quasi rettilinei, ed avvegnachè per tal motivo le pareti dell'utero inturgidiscano, pure il loro ingrossamento non è eguale in tutti i punti, mentre più grosse son quelle del fondo dell'utero, specialmente ove la placenta vi è adesa, e quelle del collo invece dal settimo mese in poi si attottigliano mano mano restando però sempre consistenti.

5. Le proprietà vitali dell'utero vengono dall'uovo fecondato nel progresso della gravidanza esaltato ed aumentato a segno che giunto l'uovo stesso a maturità, reagiscono allo stimolo ricevuto per mezzo di contrazioni dinamiche e meccaniche, e n'effettuano l'espulsione in più o meno breve tempo, ricomponendosi quindi a poco a poco in proporzione che l'utero ritorna allo stato suo primitivo.

Non sempre i detti cambiamenti dell'utero, provocati dalla gravidanza, sono uniformi: essi bene spesso presentano alcune differenze, in parte dipendenti dal volume, dal numero, dalla situazione dei feti e dalle loro dipendenze; dalla quantità delle acque dell'amnios, dalla conformazione locale della gravida, e secondo che la donna è primipara, o madre di altri figli. Di pari passo colle modificazioni dell'utero progrediscono quelle pure della vagina. Essa si allunga o s'abbrevia, secondochè l'utero si abbassa o s'innalza; inoltre si ammollisce e perde a poco a poco le sue rughe; diventa più ampia, più calda, e maggiormente irrorata di mucosità.

Articolo IV.—*Diagnosi della gravidanza.*

Sezione I. *Diagnosi della gravidanza vera, naturale, semplice.*

A meglio fissare la diagnosi di questa gravidanza si sogliono in essa distinguere due epoche diverse, una delle quali comprende i primi quattro mesi e mezzo, l'altra il rimanente. Ciascuna è contrassegnata da segni proprii: quelli riferibili alla prima epoca diconsi incerti o razionali; quelli della seconda, certi o sensibili.

Sono segni incerti: la soppressione dei menstrui, il graduato accrescimento del ventre, l'intumescenza delle mammelle e le molestie universali.

1. Benchè la soppressione delle regole sia un fenomeno solito ad osservarsi nella gravidanza per la meccanica chiusura dell'orifizio dell'utero cagionata dall'uovo in essa contenuto, al di cui successivo sviluppo il sangue mestruo viene d'altronde impiegato; tuttavia succede di frequente che in onta della gravidanza, le regole fluiscano per qualche mese irregolarmente, ed anche per tutto il tempo della gestazione, o cessino eziandio dipendentemente da altre cause accidentali estrarne alla gravidanza. Questo segno per altro sarà più vicino alla certezza, qualora l'arresto succeda in donna sana, maritata, soggetta normalmente ai menstrui, e fornita d'ottima salute anche dopo la loro cessazione.

2. L'aumento del basso ventre dipende dal progressivo sviluppo del prodotto del concepimento rinchiuso nell'utero. Quantunque nei due o tre primi mesi non apparisca questo aumento, attesochè l'utero pregno acquistando sempre maggior peso, ed in conseguenza discendendo nella cavità del-

la piccola pelvi, renda il ventre meno disteso e più appianato; pure non potendo la sua mole verso il quarto mese più essere capita dalla piccola pelvi, s'innalza fino alla regione ipogastrica, che perciò diviene più rotonda ed elevata, ed offre al tatto l'utero in forma di un corpo sferico ed elastico. Ma un simile accrescimento dell'addome può farsi eziandio per altre fortuite eventualità, per malattie generali e locali esistenti fuori o dentro l'utero, e per la spontanea cessazione dei menstrui.

3. I rapporti mediati ed immediati che le mammelle hanno coll'utero, fanno sì che le medesime sogliano per causa di gravidanza soffrire notabili mutamenti. Infatti verso il terzo mese cominciano in molte donne a diventare più voluminose, più dure e più dolenti; i capezzoli mostransi più prominenti, e dopo il quarto mese emanano un umore sieroso che in seguito rendesi lattiforme. Però si sa che le mammelle simpatizzano con qualunque condizione morbosa dell'utero ed anche colle sue funzioni fisiologiche.

4. Considerando le più ristrette ed estese relazioni dell'utero colle altre parti, è chiara la ragione per cui il più delle gravide provano sensibili alterazioni nel loro stato fisico e morale. Ma anche questo è un segno incerto, mentre altre gravide vanno esenti da ogni disturbo che d'altronde potrebbe dipendere anche da una condizione morbosa e non dallo stato di gravidanza.

Tanto adunque che gli esposti segni razionali si riscontrino isolati o congiunti, non ci offrono essi tutt'al più che qualche probabile indizio dello stato della donna. Ad ottenere quindi una certezza sono atti soltanto i segni dell'altra metà della gestazione, detti perciò segni certi o sensibili. Questi sono: il più sollecito graduato accrescimento dell'addome, i movimenti del feto, i cangiamenti della porzione utero-vaginale e la parte palpabile del feto.

1. Lo sviluppo del feto nella seconda metà della gravidanza progredisce con maggior rapidità che nella prima, benchè graduatamente; dimodochè alla fine del quinto mese il fondo dell'utero si avvicina all'ombellico, divenendo la regione ipogastrica a più sporgente e convessa, nel sesto giugne il detto fondo in faccia all'ombellico, nel settimo lo sorpassa per due dita, inclinasi alquanto alla destra e scorgesi notabilmente aumentato il basso ventre; nell'ottavo mese il fondo tocca la bocca dello stomaco; anzi essa occupa tutta la regione epigastrica; sino alla metà circa del nono egli s'innalza sempre più fino a toccare lo scrobicolo del cuore; ma dopo quest'epoca il fondo comincia ad abbassarsi, limitandosi alla fine dello stesso mese nuovamente presso la regione dello stomaco.

2. I moti del feto rinchiuso nell'utero sono prodotti dalle parti del feto a contatto colle pareti uterine, cioè dalla testa, dalle braccia e dalle estremità inferiori. Cominciano solo dal momento che il suo sistema muscolare giunse a un certo sviluppo e si fanno sensibili alla madre d'ordinario alla metà della gravidanza. Dapprima rari e deboli, divengono in seguito più forti e frequenti in proporzione al maggiore sviluppo del feto e talvolta si possono vedere anche esternamente. Son detti cotesti moti attivi, perchè sono prodotti dallo stesso feto, mentre altri possono provocarsi artificialmente i quali perciò vengono chiamati moti passivi o ballottamento.

Questi moti del feto devonsi riguardare quale un criterio positivo della gravidanza non solo, ma del feto nuotante nelle acque, mentre non possono effettuarsi da alcun altro corpo esistente nell'utero. D'altronde i moti attivi del feto provano che esso è vivo perchè cessano in circostanze opposte. Quanto poi a un maggior convincimento intorno la vita del prodotto del concepimento, giova a meraviglia l'ascoltazione colla quale si percepiscono i battiti del cuore del feto (rumore cardiaco) e le pulsazioni placentali (rumor di soffietto), isocrone al polso della madre.

3. Un altro segno certo della gravidanza si fonda sui cangiamenti che per essa subisce la porzione utero-vaginale nella forma, lunghezza, consistenza e situazione. Omettendo di farne cenno, essendo stati descritti altrove, avvertiremo che si possono facilmente verificare col mezzo di una cauta esplorazione introducendo in vagina uno o più diti.

2. Fra i segni più certi della gravidanza è quello di sentire il feto contenuto nella cavità uterina; la qual cosa però riesce impossibile prima del sesto mese, perchè prima di allora è poco sviluppato, e galleggia nelle acque, che abbondanti lo circondano. Ma in seguito, a misura ch'esso s'ingrandisce e diminuiscono le acque, s'avvicina sempre più alle pareti uterine, portandosi quasi a contatto delle medesime: quindi è facile allora toccare la parte offertasi all'orifizio dell'utero nonchè provocare il ballottamento.

Dopo quanto abbiamo detto intorno la diagnosi della gravidanza ricorderemo che Eguisier sostiene di riconoscerla dal solo esame delle orine per avervi in esse scoperto sotto quella particolare condizione una sostanza propria di natura organica a cui diede il nome di ciesteina. Così pure Jacquemin sopra 4500 donne incinte osservò un color violaceo livido della membrana mucosa vaginale, onde ne inferì potersi stabilire dalla sola sua presenza lo stato di gravidanza.

Sezione II. — *Gravidanza composta.*

Naturalmente si dovette pensare che l'utero sia più voluminoso, quando contiene due o più feti di quello che quando ne racchiude uno soltanto. Perciò furono dati come segni di gravidanza composta quasi tutti i fenomeni della semplice, ma più pronunciati, attesa la maggior pressione delle parti molli del bacino e dell'addome. E' d'uopo tuttavia confessare che nello stato attuale della scienza riesce assai spesso impossibile decidere prima del parto se la gravidanza sia semplice o molteplice. Sono per altro da ponderare i sintomi seguenti per la diagnosi della gravidanza composta:

1. L'accrescimento del basso ventre molto più sollecito, offrendo nel sesto mese un volume eguale a quello prodotto nell'ottavo da un semplice concepimento, scorgendosi inoltre più duro, largo ed appianato.

2. Talvolta il ventre apparisce superficialmente diviso per mezzo di un solco perpendicolare, con due marcate prominenze nella regione degli ipocondrii.

3. La donna percepisce più sensibili e prima dell'epoca consueta i movimenti del feto; manifestandosi nello stesso tempo in diversi luoghi dell'addome.

4. Precedono le solite molestie e diventano più intense, massime il vomito, la respirazione affannosa, le labbra pendenti e i piedi edematosi e affetti da varici, il camminare incomodo e stentato.

5. Il ventre poco o niente s'abbassa al termine della gravidanza, e quasi sempre il parto suole anticipare di alcuni giorni.

6. Nell'esame interno, anche essendo la gravidanza molto avanzata, difficilmente si arriva a toccare la bocca dell'utero; e perciò il ballottamento dei feti si tenta spesse volte indarno, soprattutto essendo essi rinchiusi nel medesimo sacco membranoso.

7. L'ascoltazione dovrà far intendere il romore cardiaco in due luoghi a qualche distanza l'uno dall'altro, come anche i soffietti placentari si percepiranno in due punti separati. Però tutto questo non avrà luogo se i feti sono situati al di sopra o all'innanzi l'uno dell'altro.

In onta però a tutti questi mezzi diagnostici ripetiamo che torna malagevole aver la certezza di una gravidanza composta. Sotto il parto però la questione viene sciolta; poichè dopo l'uscita del primo feto il ventre resta ancora tumido, voluminosa la matrice, la donna percepisce ancora dei movimenti e prova nuovi dolori, e l'esplorazione fa riconoscere le membrane del secondo feto ovvero i membri di esso se il sacco delle acque è rotto.

Sezione III. — *Gravidanza estrauterina.*

Quando il germe fecondato viene trattenuto nella via che percorre per andare dall'ovario all'utero, e si sviluppa fuori di questa cavità, ha luogo la gravidanza estrauterina. Sotto il rapporto della sede sono discordi gli autori intorno al numero delle specie di queste gravidanze non naturali. Dugès ne ammette quattro specie, Dezeimeris dieci od undici, Velpeau cinque: l'ovarica, la tubaria, l'addominale o peritoneale, l'interstiziale e l'utero-tubaria.

Non si hanno che ipotesi sull'etiologia della gravidanza estrauterina: tuttavia si distinsero le cause in esterne od occasionali ed interne. — Fra le esterne si notano: le cadute sull'ano e sul ventre ne' primi istanti dopo la fecondazione, un subito terrore od altro grave patema durante l'atto della copula fecondatrice. — Quanto alle cause interne, sono esse da ricercarsi nelle condizioni sì dinamiche che organiche delle trombe falloppiane.

La diagnosi di questa gravidanza è più di ogni altra malagevole, per non dire impossibile. Non abbiamo di essa che segni razionali ed incerti, e son questi:

1. L'accrescimento del ventre si fa lentamente ed inegualmente; e la intumescenza scorgesi piuttosto in un solo lato, mentre l'altro suol essere vuoto.

2. La donna sente ben tosto nel turgido lato un peso ed un dolore ottuso, che si aumenta successivamente fino all'eccesso, soprattutto movendosi e collocandosi sul lato opposto.

3. Il ventre presenta due tumori distinti, sovrapposti l'uno all'altro, di cui l'inferiore, ch'è l'utero, è più piccolo e meno sensibile; mentre il superiore più grosso, circoscritto e doloroso al tatto, è causato dal sacco contenente il feto.

4. Alla metà circa della gestazione riesce facile il distinguere attraverso le pareti addominali gli arti del feto, e la madre non sente più per tempo i moti, che sono superficiali, limitati al feto, e differenti assai da quelli che si sentono nella gravidanza uterina.

5. Le mammelle sino dal primo mese subiscono le solite alterazioni; ma esse ben presto ritornano a farsi molli, flosce, conservandosi tali fino al terminare della gravidanza.

6. I menstrui sopprimonsi di rado interamente; ma più spesso scolano con somma irregolarità, sì riguardo al tempo, che alla loro qualità e quantità.

7. Coll'esplorazione interna non riscontrasi il segmento utero-vaginale aver subito sensibili cangiamenti; ma l'utero invece sentesi vuoto, movibile ed abbassato nella piccola pelvi.

8. L'incinta viene più o meno presto travagliata da molti e gravi sconcerti locali e

universali, che accompagnano tutta la gravidanza, e questi vanno sempre più aumentandosi; cioè: dolori al ventre ed al sacro, tenesmo, stitichezza, intorpidimento e tumefazione degli arti inferiori, copiose metrorragie, diarrea colliquativa, frequenti deliquii e convulsioni, prostrazione di forze, tremori continui, fisonomia alterata, sudori freddi, febbre lenta e morte improvvisa.

Gli esiti che possono incontrare le gravidanze estrauterine sono i seguenti:

1. Tutto l'uovo fecondato può nei primi mesi della gestazione cadere in putrefazione col pericolo che la donna perda la vita; peraltro avviene non di rado ch'esso sia assorbito dai visceri circonvicini, senza portare gravi sofferenze e sconcerti alla madre: esito questo il più felice e fors'anche il più comune.

2. Il feto muore talvolta nel corso della gravidanza dentro il sacco delle acque, a poco a poco si dissecca, e ridotto in forma di una mummia rimane nel ventre della madre per molti anni senza cagionare ad essa molestie o sconcerti nella salute, e perfino senza perdere la suscettibilità di concepire di nuovo e partorire naturalmente.

3. L'involucro nel quale trovasi rinchiuso il feto può accidentalmente lacerarsi col riversamento del feto, delle acque e del sangue fra i visceri dell'addome: circostanza che per lo più cagiona la morte d'entrambi in pochi istanti.

4. Talora può nascere che il feto morto si corrompa, si sviluppi un'infiammazione fra il suo involucro e qualche parte della madre, come le pareti addominali, il canale intestinale e la vagina; in seguito si formi un ascesso, il quale, aprendosi, lasci uscire a pezzi ed a più riprese il piccolo cadavere; e se tali ascessi non interessano parti essenziali alla vita, la donna può vivere lungamente ed anche guarire.

5. Infine il feto conservandosi vivo sino al termine della gravidanza, può essere allontanato mediante la gastrotomia; operazione d'ordinario fatale per la vita della madre, ma che peraltro non toglie la speranza di poterla conservare unitamente a quella del feto, in ispecie essendo egli giunto a maturità.

Cura. La difficoltà di riconoscere con certezza la gravidanza contro natura nei primi mesi della sua esistenza, è causa che di rado si pensa a rimediarvi anzi che insorgano i sintomi che annunziano la morte del feto o la rottura de' suoi involucri. D'altra parte la potenza dell'arte è talmente ristretta nel più de' casi, che i soccorsi che sarebbe possibile adoperare, riescono quasi tanto pericolosi per sè stessi, quanto gli esiti naturali del male. A torto tuttavia si rimarrebbe inerti in molte circostanze. Se la cistide si è aperta spontaneamente, sia all'esterno, sia alla superficie di una membrana mucosa, può tornarne vantaggioso l'aggrandirne l'apertura. Se la cistide è intatta e non isporge che sullo stretto, è indicata la gastrotomia. Finalmente facile ne riesce l'incisione per la vagina e per l'ano, quando la cistide occupa l'incavatura retto-vaginale.

Sezione IV.—*Gravidanza falsa.*

Moltissime circostanze possono indurre nella donna parecchi segni di gravidanza senza che nell'utero vi esista un feto vivo. Un tale stato distinto col nome di gravidanza apparente o falsa, può dipendere o da un'alterazione del prodotto del concepimento, com'è la *mola* o da morbi speciali della matrice e dell'addome. Sono di questo numero: la timpanitide uterina, l'idropisia dell'utero (idrometria), l'idrope encistica della matrice, ovarii e trombe, l'ingorgo cronico dell'utero, i polipi fibrosi e vescicolari, l'ascite, i tumori del mesenterio e dell'epiploon, la timpanitide intestinale, lo sviluppo del rene, il trattenimento meccanico delle mestruazioni, un qualche vizio del bacino. Finalmente a generare la detta gravidanza falsa vi concorrono delle cause impossibili a specificarsi, che si dicono imaginarie, isteriche e nervose.

Anche questa specie di gravidanza, specialmente nei casi di mola, d'isterismo ecc., può avere le sue difficoltà ad essere precisata e talvolta può anche indurre in errore. Ce ne faranno concepire qualche sospetto i seguenti segni:

1. Il basso ventre non s'ingrandisce gradatamente, ma suole nei primi due o tre mesi acquistare un volume simile a quello della gravidanza vera ai cinque o sei mesi: questo aumento si modera poi di molto, offrendo al tatto un tumore uguale, piuttosto duro, immobile e dolente.

2. Le mammelle soglionsi fare sino dai primi mesi più voluminose, più dure, ed emanano un umore acquoso: in seguito non tardano a riprendere la loro forma, come nello stato di vacuità.

3. Le purghe mensili continuano per solito a fluire, benchè innormalmente.

4. In nessun'epoca possono concepirsi i moti del feto; ma invece molte gravide accusano difficoltà di orina, dolori al ventre, talvolta punture e peso sensibile nell'utero, specialmente cambiando posizione e stando in piedi.

5. Le consuete molestie della gravidanza vera sogliono aumentarsi alquanto nella falsa dopo la metà, e tornare più o meno incomode alla donna.

5. Coll'esame interno la porzione utero-vaginale presenta minori cangiamenti che nella vera gravidanza; ma l'utero invece è più abbassato, più distinguibile il corpo con

tenuto, nè giammai suscettibile di ballottamento, non nuotando nelle acque.

Articolo V. — *Durata ed epoca della gravidanza.*

Perchè l'uovo fecondato giunga alla sua perfetta maturità e possa continuare a vivere uscito che sia dal seno materno, la natura suole impiegare duecento ottanta giorni o quaranta settimane, ossia dieci mesi lunari, ciascuno di ventotto giorni.

Questa durata è invariabile nella maggior parte de' casi, ma può abbreviarsi talvolta ed anche allungarsi, dando origine al parto precoce e al serotino.

Non v' ha dubbio che lo stabilire l'epoca della gravidanza sia cosa di grandissimo rilievo, come quella dalla quale dipende bene spesso l'onore della madre, la legittimità della prole, la vita dell'una e dell'altra o d'ambedue, la salvezza dei diritti, la pace e la tranquillità delle famiglie. Sebbene una tale determinazione non sia senza ostacoli, la si potrà presumere approssimativamente dietro i seguenti quesiti: 1. da quanto tempo sienai soppresse le mestruazioni; 2. quale sia l'altezza del fondo dell'utero; 3. quali cambiamenti presenti la porzione utero-vaginale; 4. quando la donna abbia sentito i movimenti del feto; 5. dove e come si distingua la parte affacciata del feto. La soppressione dei mestrui può essere un valido criterio, ove sieno per l' innanzi sempre comparsi regolarmente, ove cessino dopo un coito senza il concorso di altra causa, e la donna perseveri nullaostante in buono stato di salute. Il calcolo dee cominciare quattordici giorni circa dopo l'aspettata e non più comparsa mestruazione.

Siccome l'altezza del fondo dell'utero varia secondo lo sviluppo del feto, così l'altro criterio potrà offrir la regione ch'egli occupa nel basso ventre della gravida. I movimenti del feto si sentono per solito dall' incinta alla metà circa della gravidanza. Crescono di seguito sempre più in frequenza ed in intensità.

Notabili sono le alterazioni che per causa della gravidanza, e secondo il grado di essa, succedono nel segmento utero-vaginale, sia riguardo al sito, che alla spessezza, forma e lunghezza del medesimo. La parte presentata del feto, in ispecie la testa, è distinguibile soltanto sopra il collo dell'utero, compiuto all'incirca il settimo mese. Lo diviene in seguito sempre più, a norma ch'ella discende maggiormente nella piccola pelvi.

Quanto maggior numero di questi segni si troverà in una donna gravida, e quanto più coincideranno essi fra di loro circa il tempo della gravidanza, tanto più probabile sarà pure il giudizio relativo; ma non mai però tale da precisare il giorno del parto.

Dopo le cose discorse è facile esporre come in un prospetto i principali sintomi della gravidanza, disponendoli secondo l'ordine con cui si sogliono manifestare nelle sue diverse epoche.

Nei primi due mesi, i sintomi che accompagnano la gestazione, sono in generale poco distinti. Ciò non di meno la mestruazione apparisce irregolare od è cessata, il bassoventre osservasi alquanto appianato e come vuoto, perchè l'utero trovasi abbassato nella piccola pelvi; il collo più grosso e più corto, la sua bocca chiusa e di figura rotonda, le alterazioni delle mammelle sono appena sensibili, e la gravida incomincia ad accusare qualche molestia.

Nel terzo mese le purghe mancano tre volte: il ventre trovasi ancora più appianato a motivo dell'abbassamento maggiore dell'utero; però comprimendo la regione ipogastrica lo si rileva ingrandito; l'orifizio di lui corrisponde quasi all' ingresso della vagina, rivolto verso le ossa del pube, le mammelle cominciano a svilupparsi, la vagina è più calda ed umida, e le solite molestie si aumentano.

Nel quarto mese, oltre al difetto delle purghe mensili, distinguesi l' ingrandimento dell'addome, la regione ipogastrica sporgente, ove si può sentire il fondo dell'utero, che già comincia a sollevarsi verso la gran pelvi; e perciò il collo di lui trovasi più alto, più grosso, più molle e corto, guardando la sua bocca in avanti ed alla sinistra della donna: le mammelle si fanno sempre più voluminose, tese e dolenti.

Nel quinto mese si desiderano da cinque mesi i menstrui, il ventre ha già una notabile convessa distensione: il fondo dell'utero suole sentirsi due dita trasverse sotto l'ombellico; il suo collo grosso, molle ed accorciato quasi per un mezzo pollice; la sua bocca inclinata piuttosto verso il centro ed alla sinistra della pelvi, lo sviluppo delle mammelle continua, anzi dalle medesime sorte un umore sieroso, le solite molestie delle gravide si diminuiscono e molte cessano affatto, la madre comincia a sentire i moti del feto, che però sono rari, deboli e piacevoli, la vagina diviene maggiormente calda ed umida.

Nel sesto mese le regole sono soppresse da sei mesi: l'ingrandimento del basso ventre progredisce con rapidità, il fondo dell'utero arriva fino dirimpetto l'ombellico, il suo collo è lungo appena un mezzo pollice, assai grosso, molle ed alto, inclinato verso il sacro ed alla sinistra della donna, le mammelle sono pure più voluminose, ed è più copiosa la loro secrezione, le molestie sono affatto svanite, anzi la maggior parte delle gravide godono d'ora in poi prospera salute, i movimenti del feto si distinguono da un mese circa, già divenuti più forti e più frequenti.

Nel settimo mese da sette mesi la gravida non vede più le regole, il suo ventre apparisce voluminoso, rotondo e più sporgente nell'ipocondrio destro, il fondo dell'utero giugne due dita trasverse sopra l'ombellico, il collo è diminuito in lunghezza, ma nello stesso tempo è più grosso, più molle, più alto ancora, e rivolto posteriormente a sinistra, l'orificio esterno è più rotondo, qualche volta aperto, così da potervi introdurre l'apice del dito, e permettere il ballottamento del feto, dalle mammelle assai ingrandite esce l'umore sieroso in maggior copia e più concreto, da due mesi sonosi appalesati i moti del feto, ma ora sono più frequenti e forti, la vagina continua a sentire delle alterazioni.

Nell'ottavo mese la donna non va soggetta da otto mesi ai consueti mensili tributi, l'accrescimento del ventre è considerevole, e l'epigastrio in ispecie è prominente, il fondo dell'utero arriva alla bocca dello stomaco, il collo è appena lungo un terzo di pollice, mollissimo e grosso, l'orifizio è alto, inclinato verso il sacro, ed a sinistra è difficile al tatto, lo sviluppo delle mammelle progredisce e gemono esse un umore lattiforme, i movimenti del feto sono sensibili da tre mesi, ma in quest'epoca si scorgono anche esternamente e riescono molesti alla madre, la parte presentata dal feto è più distinguibile, ma è meno facile il ballottamento per la scarsezza delle acque.

Nel nono mese non vedonsi da nove mesi le purghe, il ventre acquista un volume straordinario, il fondo dell'utero giugne allo scrobicolo del cuore per cui molte donne accusano speciali incomodi, come vertigini, mancanza di respiro, difficoltà nel camminare e nel coricarsi, il collo è scomparso quasi interamente, assai elevato e rivolto verso la sinfisi sacro-iliaca sinistra, le mammelle emettono un umore lattiginoso, e divengono più dolenti, i moti del feto persistono da quattro mesi ora però più molesti e più frequenti, la vagina trovasi calda, umida e dilatata; la parte presentata del feto suol distinguersi più estesa, più abbassata, ma meno suscettibile di ballottamento.

Nel decimo mese la menstruazione è cessata da dieci mesi, il basso ventre è meno espanso, ma più contratto, prominente ed abbassato, il fondo dell'utero avvicinasi alla bocca dello stomaco, la madre gode migliore stato di salute, sollevata dagl'incomodi del mese precedente, nonchè più sciolta ne'suoi movimenti, essa prova però un continuo prurito di orinare, le mammelle sono assai tese e dolenti, i movimenti del feto sono sensibilissimi e frequenti, già percepiti da cinque mesi, la vagina è piuttosto calda, umida e molto ampia, il collo dell'utero è affatto scomparso, il suo orifizio è facilmente accessibile, rotondo, più o meno aperto, nonchè dilatabile, e talora attraverso di esso scorgesi la parte presentata del feto resistente ad ogni impulso esterno.

ARTICOLO VI. — *Considerazioni patologiche intorno la gravidanza.*

Sebbene la gravidanza debba essere riguardata come uno stato fisiologico, sono tali e tanti i fisici cambiamenti, che per essa si introducono nell'economia della donna, che è impossibile non ne derivino alla sua salute numerose e particolari modificazioni. Al che tutti gli ostetrici posero speciale attenzione, e per questo Mauriceau chiama la gravidanza la malattia dei nove mesi. Crediamo perciò prezzo dell'opera arrestar alcun poco il nostro discorso sopra questa, a così dire, patologia della gravidanza, e per meglio evitare gli errori, e per fissar dei soccorsi nei casi di bisogno.

CAPITOLO I. — *Incomodi che si sviluppano sotto l'influenza della gravidanza.*

Bisogna ripeterli per la maggior parte tanto da una predisposizione della donna, come dall'effetto di una causa esteriore. La predisposizione inerente alla donna risulta o dal suo particolar temperamento, o dall'indole propria dell'utero, o da una speciale condizione degli organi che da esso ricevono una simpatica influenza. Fra gli agenti esterni che possono contribuire a rendere molesta la gravidanza, avvi la costituzione atmosferica, l'azione degli alimenti, quella dei corpi applicati sulla pelle, il riposo, i diversi esercizii e mestieri, le affezioni dell'animo grate od ingrate ec. Ma più che tutto questo a produrre disordini nella gravidanza coopera la soppressione delle regole, e i mutati rapporti dell'utero e de'suoi annessi. Qualunque però si voglia l'etiologia di tali lesioni, certo è che se ne notano nell'apparato della digestione, della circolazione, della respirazione, delle secrezioni ed escrezioni, della locomozione e della sensibilità ed intelligenza.

1. *Lesioni della digestione.* Sono di questo numero, l'inappetenza e gli appetiti depravati (pica, malacia), la salivazione, la nausea e i vomiti, la stitichezza. Dipendono per lo più dalla meccanica pressione dell'utero sul canale alimentare, o sono l'effetto di speciali simpatie fra gli organi digerenti e l'utero gravido. In tali circostanze bastano a rimediarvi i sussidii dietetici, tanto più che, frequenti nei primi momenti della concezione, cessano per lo più al suo progredimento. Ove però fossero in relazione con particolari malattie, il loro trattamento dipende dalla cura delle stesse.

2. *Lesioni della circolazione : pletora, emorragie, varici, edemi, emorroidi.* È specialmente dal quarto al quinto mese che si

rende palese la pienezza di sangue dalla forza del polso, dalla cefalea, sonnolenza, vertigini, vampe di calore alla testa, lievi epistassi, dispnea, stanchezza alle gambe, orine rosse ec. Nasce la pletora dal disordine di circolazione nei vasi addominali e pelvici, per effetto del volume accresciuto dell' utero. A rimediarvi opportunamente torna indispensabile la dieta tenue, le bibite rinfrescanti e acidule, a quando a quando qualche eccoprotico, ma il mezzo per eccellenza in tali casi è il salasso di quattro in sei oncie. — Le emorragie possono nascere da punti diversi: ora è un'epitassi, un'emoptoe, un'ematemesi, una metrorragia, ora uno scolo di sangue dalla rottura di una varice o di un'emorroide. Sono il più spesso il risultato della pletora e della soverchia distensione dei vasi. La meno pericolosa è l'epistassi, ma le altre sono gravi, massime quella del polmone, dello stomaco, dell' utero. Sovente bastano a frenarle, il salasso ripetuto secondo il bisogno, le bibite fredde ed acidule, la posizione orizzontale sopra un letto duro in una camera ventilata ec. — Le varici alle gambe sono assai comuni nelle gravide, specialmente a destra, perchè l' utero inclinandosi da questo lato comprime più fortemente i vasi corrispondenti della pelvi. Spariscono d' ordinario dopo il parto, e solo si fanno permanenti dopo molte gravidanze. In generale non producono che doglie, però talvolta sono seguite da erisipola e da rottura. Il riposo in posizione orizzontale e una moderata compressione, sono i mezzi che ne impediscono la rottura. — L' infiltrazione sierosa del tessuto cellulare alle gambe, alle coscie, alle grandi labbra e talvolta diffusa altrove, nasce dalla pressione che la matrice fa sui vasi linfatici, impedendosi per tal modo la libera circolazione della linfa. L'edema, quand' è leggero, non reca alcun disturbo, tranne la difficoltà di camminare. Ne'casi più gravi, tutto che vale ad attivare il sistema assorbente reca giovamento, ma si rifletta che è impossibile levare l'edema fino a causa tolta, cioè dopo il parto. — Anche l'emorroidi dipendono dalla compressione esercitata dall' utero sui vasi emorroidali. Possono per essa venirne più o meno molestia all' incinta, ma le maggiori sofferenze si provano sotto l'espulsione delle fecce. I rimedi topici più idonei sono: il burro fresco e la pomata di semifreddi, clisteri e tepidi fomenti di sostanze ammollienti, cataplasmi di pane e latte ecc.

3. *Lesioni della respirazione.* Negli ultimi mesi di gravidanza avvi qualche grado di dispnea, a motivo che l'utero spingendo insù il diaframma, sono compressi i polmoni. Può divenire assai grave in quelle gravide che hanno il torace mal conformato, o che soffrono organiche malattie al cuore o ai polmoni. In que'casi che la dispnea è prodotta da ingorgo polmonare o da turbamento nei moti del cuore il rimedio migliore è il salasso. Qualche volta la dispnea è accompagnata anche dalla tose,

4. *Lesioni delle secrezioni ed escrezioni.* Fra i disordini delle escrezioni è da ascriversi la ritenzione e l' incontinenza di orina. La difficoltà o la soppressione dell' orina si osserva tanto ne' primi mesi di gestazione come negli ultimi, effetto per lo più della pressione dell' utero sul collo della vescica. In tale stato la donna prova un continuo prurito di orinare, ed orina sovente, ma poco alla volta con dolori, e non quanto basta perchè la vescica si vuoti; la quale perciò di mano in mano si estende e si gonfia per l' accumulamento di nuovo fluido producendo disordini locali ed universali con più o meno pericolo della madre e del feto. A prevenire i quali disordini la gravida avvertirà di non trattenere le orine lungamente. La donna si metterà supina in letto colle natiche elevate sostenendo il basso ventre, sulla regione ipogastrica si applicheranno fomenti tepidi, od anche s' introdurranno alcune dita in vagina spingendo l' utero dalla sinfisi del pube verso il sacro. — L'incontinenza o lo spandimento involontario delle orine spesse volte ha luogo negli ultimi tre mesi della gestazione, particolarmente stando in piedi, perchè premendo l'utero sul fondo della vescica ne diminuisce la capacità. La guarigione non è possibile che dopo il parto. Qualche vantaggio porta il porsi a letto colle natiche elevate, sostenere l' addome per impedire la gravitazione della matrice sulla vescica e in caso diverso si applica sulla vulva una spugna od altro apposito ordigno.

5. *Lesioni della locomozione.* Entrano in questa categoria i dolori che provano le incinte verso le sinfisi del bacino quando queste si cominciano a rammollire e rilassare, nonchè la disposizione alle cadute.

6. *Lesioni della sensibilità e dell' intelligenza.* Le lesioni del sistema nervoso che possono presentarsi durante la gravidanza sono del genere delle convulsioni e dell' isterismo. — I sensi sono qualche volta pervertiti e più di tutti quello del gusto. Si videro anche delle donne diventar sorde o cieche in parte o totalmente e solo ricuperar i sensi dopo il parto. — Sono da ascriversi a un esaltamento di sensibilità anche certi capricci delle gravide che le portano a desiderare oggetti creati nella loro fantasia o cose che sono contrarie ai principii di morale. — Le facoltà intellettuali possono essere alterate in una maniera generale o parziale: fra le alienazioni mentali, la più comune a manifestarsi nello stato di gestazione è la monomania. I nostri mezzi terapeutici hanno ben poca forza sopra questi diversi stati.

Perciò finchè non si presentano precise indicazioni si deve abbracciare una medicina aspettativa.

Alle lesioni della sensibilità si riferiscono inoltre certi dolori che le gravide dicono di reni e che si fanno sentire specialmente negli ultimi mesi, ai lombi, agli inguini, alle coscie. Possono dipendere dalla compressione dei nervi lombari, dall'ingorgo dei vasi pelvici, dallo stiramento dei legamenti larghi e rotondi, od anche dal rammollimento delle sinfisi sacro-iliache e dall'obbliquità anteriore dell'utero. Simili dolori aumentansi allorchè le donne cambiano posizione, camminano; diminuiscono e spariscono quando si mettono in riposo. Per ordinario continuano sino dopo il parto e per essi è inefficace qualunque medicamento.

7. *Doglie alle mammelle.* Nascono dall'abbondanza dei fluidi che vi concorrono, onde a moderarlo basterà tenerle libere e quindi non istringere gli abiti. Se i capezzoli sono gracili ed infossati, cosicchè riuscisse difficile al fanciullo il poppamento, cerchi la gravida di titillarsi colle dita più volte al giorno: in seguito i cappelletti od anelli di gomma elastica li mantengano sporgenti. A prevenire le loro escoriazioni e screpolature, si espongano più volte all'aria nell'ultimo mese della gravidanza o si bagnino con un cencio molle di acqua mista a un po' di spirito di vino, od acqua di Cologna.

Capitolo II. *Influenze delle malattie sulla gravidanza e della gravidanza sulle malattie.*

Certi medici hanno preteso che la gravidanza è un preservativo contro le malattie, perchè l'utero solo in tale stato diventa un centro di flussione e la natura veglia costantemente alla conservazione della prole. Quest'asserzione è affatto erronea e contraria ai risultati dell'esperienza, mentre consta che possono essere colte da tutte le malattie le donne incinte come quelle che non lo sono. Ma se la gestazione non salva da nessun morbo, non si può escludere una grande efficacia ch'essa esercita nell'andamento o decorso delle malattie. La si può riguardare come una complicazione in morbi di dannosa influenza, sia perchè i fenomeni di questi sono inaspriti da quelli dell'altra, sia perchè il timore di compromettere la vita del feto impedisce d'impiegare un abbastanza attivo trattamento curativo; questo però in generale si riferisce ai morbi acuti, dimodochè le infiammazioni, p. e., sono a circostanze pari assai più gravi nelle incinte che in quelle che non lo sono e ne può derivare facilmente per lo meno l'aborto. Ma quanto alle malattie croniche è certo che lo stato di gravidanza rallenta il decorso di molte fra esse. Questo è ciò che si verifica per la tisi polmonare, nelle affezioni cancerose al collo stesso della matrice, nelle organiche lesioni del cuore e dei grossi tronchi vascolari. Reciprocamente la gravidanza non soffre per tali morbi, alterazione niuna e si compie naturalmente al tempo determinato. La quale oltre che ne' casi citati si è veduto effettuarsi a 9 mesi compiti perfino ne' casi di tumori addominali, d'alienazioni mentali, d'affezioni nervose e di sifilidi generali.

Articolo VII. *Igiene delle donne gravide.*

Perchè la donna nello stato di gravidanza si mantenga sana, per quanto è possibile deve seguire alcune norme nell'uso dei cibi, dei vestiti, degli esercizii e delle abitudini che crediamo utile di qui ricordare con brevi parole.

I cibi devono essere nutrienti e di facile digestione, specialmente dopo la metà della gravidanza; e per evitare le indigestioni e il vomito, torna opportuno cibarsi poco alla volta e di spesso. Quando una donna incinta desidera evidentemente dei cibi non buoni, come frutta acerbe, insalate, carne, pesci salati e simili, non se ne deve proibire assolutamente l'uso per non esaltar col rifiuto la sua sensibilità già abbastanza mobile per effetto della gravidanza, tanto più che quando lo stomaco appetisce vivamente una sostanza la digerisce anche facilmente. — Le donne gravide possono usare di qualunque bevanda fermentata, come i vini, la birra, ec., però con moderazione, ma si devono astenere dai liquori spiritosi. Non viene interdetto neppure il caffè e la cioccolatta, quando la donna ne fosse abituata.

Il moto moderato a piedi ed all'aria libera, come pure le facili occupazioni domestiche riescono vantaggiose alle gravide, mentre gli sforzi, gli esercizii violenti i salti e le danze prolungate possono cagionare emorragie, parto prematuro, viziate posizioni del feto. D'altra parte non meno riesce dannosa all'incinta la vita affatto inerte e pigra. — Il sonno e indispensabile al ben essere delle gravide e possono abbandonarvisi più del solito. Il tempo più opportuno è quello della notte.

Le vesti delle donne incinte devono essere larghe e comode e in rapporto alla stagione: sono esclusi i busti, i corsaletti imbottiti, le cinture ed ogni altro indumento angusto e stretto. Le quali cose arrestano lo sviluppo delle mammelle, comprimono i visceri del bassoventre ed ostano allo svolgimento dell'utero e del feto: cause tutte di molti accidenti tristi e di parti immaturi.

Rimasta la donna incinta ella non dovrebbe più prestarsi alla copula, specialmente nei primi ed ultimi mesi di gravidanza. Siccome però è impossibile sperare una tal astinenza da tutte le donne, gioverà almeno usarne con

moderazione, massime quelle che sono soggette a prolasso d'utero, od all'aborto periodico.

La mondezza del corpo nelle donne gravide è uno dei principali mezzi per conservare la salute e prevenire non poche molestie. Quindi dovranno esse lavarsi sovente con una spugna imbevuta d'acqua tepida tutte le parti e specialmente le genitali. Anche le mammelle domandano una cura particolare e soprattutto ove i capezzoli sieno così corti, grandi ed infossati da rendere malagevole ed anche impossibile l'allattamento.

Articolo VIII. — *Medicina legale della gravidanza.*

Esistono molte ciscostanze nelle quali una donna ha interesse a simulare o dissimulare lo stato di gravidanza per cui può accadere che venga interpellata la sapienza del medico per constatare la verità del fatto.

In generale sul rapporto della gravidanza il medico può essere consultato dai tribunali sulle seguenti questioni:

1. Una donna è ella incinta?

2. Una donna è ella in età d'aver potuto concepire?

3. Una donna può ella ignorare la sua gravidanza?

4. La gravidanza può ella apportare nelle facoltà intellettuali un turbamento tale che la donna non possa resistere alle sue inclinazioni?

1. La soluzione del primo quesito si fonda su quanto è stato da noi detto intorno la diagnosi della gravidanza. Richiamando le cose esposte si può rispondere non solo sullo stato di gravidanza, ma sull'epoca e durata della stessa.

2. La comparsa della menstruazione e la sua natural cessazione sono, in generale, considerate come i limiti della fecondità. Consta però dai fatti che delle giovani restarono incinte prima delle menstruazioni, come anche che delle donne nelle quali quest'evacuazione era naturalmente cessata ebbero ancora dei figli. L'età dunque non ci può servire che a fissare delle probabilità, ma non regole certe. Nei paesi caldi le giovani sono menstruate dagli otto ai dieci anni; nel nord esse non lo sono che a quindici o vent'anni. Presso noi l'età climaterica è fra i 45 e i 50 anni.

3. Una donna può ignorare la sua gravidanza?

Le donne accusate d'infanticidio pretendono ordinariamente di non aver saputo di essere incinte. Questa ignoranza completa e di buona fede è stata verificata coi fatti; ma salvo l'idiotismo, è raro che la gravidanza pervenga fin presso al suo termine senza che la donna abbia sentito i movimenti del feto. Una donna potrà ignorare la sua gravidanza, o non considerarne i segni come reali, se, al momento della concezione, ella era in istato di sincope, o se trovavasi in uno stato completo di ubbriachezza o di narcotismo.

4. E' riconosciuto in maniera certissima, che in molte femmine la gravidanza modifica il loro stato morale, sono indebolite le facoltà affettive, eccitatissima l'irritabilità. Ma da un cangiamento di gusti e d'umore all'irresistibile trascinamento al furto od al delitto la distanza è ben grande, ed i medici devono mettersi assai in guardia contro questa influenza attribuita alla gravidanza. Le circostanze particolari del fatto, lo stato morale abituale della donna, l'interesse ch'ella ha potuto aver nella sua azione, meritano soprattutto l'esame del perito.

D.r Barzilai.

GRAVIMETRO. Nell'articolo Areometro si parlò pure di quello che suole chiamarsi *idrometro* o *bilancia di Nikolson,* se ne diede la figura e s'indicò il modo di usarne per determinare la gravità specifica dei liquidi e dei solidi. Il *gravimetro* non è che questo stesso istrumento migliorato e reso di un uso più generale. Guyton-Morveau, anzi che di metallo come Nikolson, lo fece di vetro, acciò potesse impiegarsi ancora per le dissoluzioni saline e per gli acidi. Ma dovevasi inoltre dargli un peso tale che potesse servire e per li più leggieri liquidi e per li specificamente più gravi, ed una forma ed una zavorra tale che potesse sempre, immerso che fosse nei liquidi, conservarsi verticale nonostante il peso che occorre aggiungere sul bacino superiore.

Il canonico Angelo Belloni al quale siamo debitori ancora del perfezionamento dei pesaliquori colla scala di Beaumé e dei quali dovrà parlarsi all'articolo Pesaliquori, costruì pure un gravimetro che riunendo veramente in sè e l'areometro di Fahrenheit e l'idrometro di Nikolson, può servire a determinare il peso specifico così dei liquidi tutti come dei solidi, nè gli si possono imputare i difetti di quel di Guyton.

Il Belloni fa il suo gravimetro di vetro e gli dà una forma analoga a quella della figura 18 della tavola prima Fisica. Col solito fusto, verso il di cui mezzo segna collo smalto il punto fisso d'immersione, sostiene il bacino superiore e termina la estremità inferiore dello instrumento con un uncino al quale appende la zavorra se l'usa per li liquidi, e se per li solidi il secchiello di ottone, di forma conica e reso notabilmente potente con fondervi entro del piombo, acciò servendo pur di zavorra conservi verticale l'istrumento ancora quando ha il bacinetto superiore caricato. Pei liquidi poi varia la zavorra. Per quelli più leggieri dell'acqua appende allo strumento un peso che

lo faccia affondare nell' etere solforico sino presso al punto fisso d'immersione, e per li più pesanti dell'acqua al detto peso un altro ne aggiunge che sia tale che unitamente al primo faccia affondare lo strumento sino presso al punto fisso nell' acqua pura. Ferma questi due contrappesi con mercurio posto in globetti di vetro ermeticamente chiusi e muniti di un anello per appenderli all' uncino dell' istrumento. Avrebbe potuto unire stabilmente il primo di detti contrappesi all'istromento: ma il Belloni volle lasciarli ambidue staccati, perchè quel peso, che è notabile, avrebbe reso lo stromento assai più soggetto a rompersi per ogni piccola scossa. Nè avrebbe potuto omettere il secondo contrappeso, perchè allora si avrebbe dovuto caricare in modo il piattello superiore, che più non avrebbe potuto lo stromento mantenersi verticale.

Il modo di usare dei gravimetri non è differente da quello di usare dell'idrometro di Nikolson. Vogliate cercare col descritto gravimetro del Belloni il peso specifico di qualche liquido. Se questo sarà più leggiero dell'acqua, caricate lo stromento del primo dei descritti contrappesi destinati a servir di zavorra, immergetelo nell'acqua distillata avente una temperatura eguale a quella di detto liquido, e col mezzo di corpicciuoli (che gioverà, perchè renderanno l'operazione più semplice, siano contrappesi delle usate unità e frazioni dei pesi commerciali coi quali saranno preventivamente stati pesati ancora il gravimetro e le zavorre) che porrete sul bacino superiore, fate che l'istrumento affondi precisamente sino al punto fisso d' immersione. Nella somma del peso del gravimetro, di quello della zavorra e di quelli aggiunti sul bacino superiore, i quali pesi se non si conoscono dovranno col mezzo di precisa bilancia determinarsi, avrete il peso assoluto di un volume di quell' acqua, eguale al volume della parte immersa dell' istrumento e della zavorra. Se poi il liquido sarà più pesante dell'acqua, attaccherete allo strumento ancora il secondo dei pesi destinati a servir di zavorra, e farete parimente affondare nell'acqua pura lo stromento sino al punto fisso col mezzo dei necessarii pesi che porrete sul bacino superiore. Nella somma dei pesi dell'istrumento, delle zavorre e dei pesi aggiunti sul bacino avrete il peso assoluto dell'acqua di cui occuparono il posto il gravimetro e le zavorre. Levato il gravimetro dall' acqua, immergetelo con la medesima zavorra che usaste per determinare il peso dell'acqua, nel liquido di cui cercate la specifica gravità. Onde farvelo affondare sino al punto fisso d' immersione dovrete caricare il bacino superiore di contrappesi che saranno minori di quelli di cui lo caricaste per affondarlo nell' acqua se il liquido è dell' acqua più leggiero, e maggiori se più pesante. Nella somma dei pesi dell'istrumento, della zavorra impiegata e dei contrappesi, aggiunti sul bacino, avrete il peso assoluto preciso di un volume del liquido su cui operate, eguale al volume dell'acqua di cui avevate prima determinato il peso assoluto. Dividete ora questo peso assoluto del liquido pel peso assoluto dell'egual volume di acqua: il quoziente è il peso specifico che cercavate, ed è espresso, siccome appunto si vuole che sia, in numeri di cui l'unità vale il peso assoluto di un volume di acqua, eguale al volume del liquido. Volendo usare il gravimetro per determinare il peso assoluto e il peso specifico dei corpi solidi, opererete nella seguente maniera: già vedete che il solido che sperimentate dovrà avere una massa piccola così che posto sul bacino superiore dell' istrumento caricato del suo secchiello, che allora fa da zavorra, non lo faccia affondare nell' acqua distillata oltre il punto fisso d' immersione: quando poi non si cerca che il peso specifico di una data sostanza solida, se ne distacca un pezzetto che non ecceda la detta quantità e si opera sopra questo pezzetto.

Ponete a galleggiare sull' acqua distillata avente una determinata temperatura il gravimetro carico del suo secchiello. Ponete il solido su cui operate sul bacino superiore e aggiungendovi piccole masse fate che il gravimetro affondi sino al punto fisso. Levatene allora il solido, e fate di nuovo affondare lo strumento sino al punto fisso per mezzo di contrappesi. Il peso assoluto di questi contrappesi è pure il peso assoluto preciso del solido sperimentato. È in questa maniera che potrete usare il gravimetro come bilancia; e in questo caso non è necessario che l' acqua sia distillata nè che abbia una data temperatura, cose che si richiedono quando si vuole il peso specifico. Per aver il quale, poichè avrete così determinato il peso assoluto, levate i contrappesi, che pesano quanto il solido, dal bacino superiore, e collocate esso solido nel secchiello, ove, perchè immerso nell' acqua, perdendo tanto di peso quanto pesa un egual volume di acqua, dovrete porre sul bacino superiore assai contrappesi acciò l'istrumento affondi ancora sino al punto fisso. Nel peso assoluto di questi ultimi contrappesi avrete il peso assoluto di un volume di quell'acqua, eguale al volume del solido su cui operate. Dividete ora il peso assoluto di questo solido pel peso assoluto dell'egual volume di acqua, e avrete nel quoziente il peso specifico cercato.

Vinc. Bonicelli.

GRAVINA (Giovanni Vincenzo). Illustre letterato e giureconsulto. Nacque nella terra di Reggiano, cioè in quella parte di campagna, che fu un tempo abitata da *popoli Abbruzzi*,

e che ora Calabria Ulteriore si appella. Il di lui padre, come uomo amante delle lettere, ebbe cura d'istruire suo figlio in quei studi, in cui l'età giovanile suole applicarsi. Fin dai primi anni Gravina mostrò vigore d'ingegno, e memoria straordinaria. Si distinse principalmente nella poesia greca e latina, nè fu il secondo nella erudizione dell' antica storia. Apprese quindi filosofia, e dispregiando quei barbari sofismi scolastici, il fiore raccolse delle scienze filosofiche. Imbevuto delle medesime, nell'età di anni 17 fu inviato in Napoli da suo zio Gregorio Caloprese, il quale gli assegnò una sufficiente pensione, affinchè vivesse onoratamente. In quella città studiò giurisprudenza, ed in essa si acquistò un nome, che lo rese immortale. Ivi fu tanto l'ardore, che in lui nacque per lo studio, onde nell'anno vigesimo quinto di sua vita contrasse un atroce male di stomaco, che lo fece cadere gravemente malato. Era di costumi severo, nè mai desio lo traeva a quei divertimenti o trastulli, di che la giovinezza suol prendere diletto. Sincero di cuore, non temea confessare il vero a chicchessia, bramando di perdere più tosto la vita, che nascondere ciò che il di lui animo gli dettava; cosicchè spesso avea in bocca quei versi:

Di questo sol mi vanto, e sia mio onore,
D'aver frequente sulle labbra il core.

Nel 1689 Gravina si recò in Roma, ove fu accolto da Paolo Coardo di Torino, che divenne poi cameriere di onore di Clemente XI. Nel principio della sua dimora contrasse l'amicizia degl' uomini i più celebri, e fu carissimo ad Emanuele Martino il più dotto di quel tempo. L'unione di questi uomini illustri aprì la via al Gravina di trattare le questioni più importanti di morale e di filosofia, ma il suo genio era inclinato all'erudizione profana, e specialmente al gusto per il bello poetico. Quindi unitosi a vari letterati, che amavano coltivare in silenzio la poesia, li raccolse nel novembre del 1695 in una casa posta sul monte Gianicolo, ove presero il nome di Arcadi. Da questo luogo passsavano in ameni giardini, ed a guisa degli antichi pastori, si pregiavano imitare la semplicità della loro vita. Fu allora, che il Gravina si rese accetto ad Antonio Pignatelli, che assunse poi il nome di Innocenzo XII. Divenne poi maestro del celebre Metastasio, ed il mondo è a lui debitore di avere avviato quest'uomo sì grande nelle lettere e nell' arte drammatica. Scrisse varie opere, primieramente di morale, che pur tuttavia sono stimate come lavori di un uomo dotto e sapiente, ma quelle che gli riscossero una gloria distinta, furono le opere di giurisprudenza e di letteratura. Fra le prime sono da annoverarsi i suoi tre libri *de Origine Juris Civilis,* ove è sparsa tanta copia di erudizione, tanta dottrina risguardante la natura delle leggi *civili romane,* che niuno meglio di lui ha sì bene trattato una tal materia. Fu egli che per il primo cercò di svolgere i precetti della giurisprudenza in modo filosofico e ragionato, ciò che varii ed antichi giureconsulti ebbero in dispetto. Non mancò nel Vol. 2 di detta opera dare un saggio sul diritto naturale e delle genti, ed investigati i principii del bene e del male, conchiude che la felicità dell' uomo consiste nella saggezza ed onestà de' costumi. Nel medesimo anno in cui venne alla luce l' opera di cui abbiamo parlato, compose i due libri della *Ragion poetica,* che egli dedicò a mad. Colbert principessa di Carpegna. In essa volle delineare il Gravina i precetti dell'arte poetica, facendo conoscere, che la vera poesia è la perfetta imitazione della natura, non mancando di ammirare fra i poeti il divino Omero e l'immortale Alighieri. Varie tragedie furono da lui scritte sulla foggia de Greci, e ad esse dette il nome di *Palamede,* d' *Andromeda,* di *Appio Claudio,* di *Papiniano* e di *Servio Tullo.* Delle sue opere edite ne scrisse un esatto catalogo il Fabroni, che ci diede un cenno della di lui vita; ve ne sono ancora delle inedite, e fra queste merita singolare menzione una, che degna sarebbe di essere data alla luce. Essa ha per titolo *del governo civile di Roma fino ad Eugenio IV.* Dell'anno 1745. La concisione, la brevità, la chiarezza di che un tal libro è adorno, fanno ben vedere quanto valesse il Gravina ancora nelle cose istoriche. La fuga di Eugenio IV in abito da francescano fra le sassate e i fulmini del popolo romano, la terribile persecuzione di Niccolò Fortibraccio sono da lui descritte in modo meraviglioso.

Nel 1758 morì in Scalea il zio di Gravina, Gregorio Caloprese, il quale lo istituì erede del suo patrimonio, il che fu cagione del suo ritorno negli Abbruzzi, ove dimorò due anni. In questi luoghi fece grandi vantaggi alla sua patria, ed in ricompensa ne ricevette onori e distinzioni. Scorsi i due anni venne nuovamente in Roma, ed in quell'epoca i più illustri accademici della Germania gli offrirono la cattedra di gius civile, che egli ricusò per il suo cattivo stato di salute, e per la lontananza del luogo; ma avendo accettato l'altra offertagli da Vittorio Amedeo duca di Savoia, mentre si preparava alla volta di Torino, ammalò con gravissimi dolori di stomaco. Fattosi però più grave il suo male, nel principio del mese di gennaro spirò fra le braccia del Metastasio suo prediletto discepolo, e di suo fratello Leopoldo. Niuna pompa ferale accompagnò il suo corpo, il quale è sepolto in una chiesetta che allora volgarmente chiamavasi *S. Biagio della Pagnotta.* Di propria mano scrisse il suo testamento, ed eccone il tenore: *Quod Deus bene vertat: Jo. Vincentius Gravina*

ita testor: Annam Lombardam matrem meam haeredem instituo in bonis, quae habeo in Cosentina provincia Brutiorum, quos Calabros vocant, in bonis vero meis haeredem instituo Petrum Trapassum, alias Metastasium Romanum adolescentem egregium alumnum meum, cui sive ante, sive post aditam haereditatem meam quandocumque decedenti substituo Julianum Piersanctem, Laurentium Gorum, Horatium Blancum vernacule Bianchi, discipulos meos carissimos.

Corpus meum antequam terrae reddatur cultro dissectum, balsamoque de more perunctum, volo Dominicanae Familiae Patribus pro celebratione missarum ad peccatorum meorum expiationem dentur semel K. e una solummodo vice argentea scuta romana triginta, decem juliorum in singula scuta quae simul cum sumptibus funeris parce quidem, ac moderate a Petro Metastasio vulgo Trapasso persolvantur. Nonis Aprilis Anno MDCCXV. Ego idem Jo. Vincentius Gravina.

Ma il Gravina non solo lasciò erede il Metastasio de' suoi beni, ma ancora della sua dottrina. Ebbe, oltre il Metastasio, non pochi discepoli eccellenti in giurisprudenza, in belle lettere ed in arte oratoria. Ebbe amici che furono reputati i più sapienti di quell'epoca, Giorgio Grevio, Emanuele Martino, Lorenzo Magalotti, Francesco Bianchini, Scipione Maffei ed altri che lungo sarebbe il nominarli. Il suo cuore non sentì mai alcun desiderio per quelle dignità ed onori, la di cui privazione è fonte di amarezze per la maggior parte degli uomini. Era religioso e pio, come la sua vita ed i suoi scritti addimostrano. Ma ciò basti all'immortalità di un uomo, che fu uno dei più grandi del suo tempo, benchè l' invidia di molti tentasse ingiustamente stimatizzarlo. Fu gracile e macilente di corpo, di naso acuto e di fronte elevata; ma questi difetti furono sempre posti in non cale dal vero filosofo, ed apprezzate solo le bellezze dell'animo e dell' ingegno. G. B. NOBILI.

GRAVITA' (*Fisica*). Così si chiama quella forza, per la quale i corpi discendono o tendono a discendere verso il centro della terra. Quelli che non hanno meditato sulle cause dei fenomeni, non veggono alcuna necessità di spiegare perchè un corpo per non cadere abbia bisogno d' essere sostenuto; eglino dicono che un corpo cade perchè è pesante, e così cessa per loro ogni meraviglia. I fisici cercano le cause anche dei fenomeni che per avvenire ad ogni momento non si considerano come meravigliosi; eglino hanno riconosciuto che la causa della gravità consiste nella esistenza simultanea del corpo e della terra, e che il corpo è attirato verso il centro della terra. Potrebbe notarsi che il dire che un corpo cade perchè è pesante, oppure che cade perchè è attirato verso il centro della terra, non sono in sostanza che due maniere di esporre il fenomeno, non mai di spiegarlo; ma la seconda esposizione ha due grandissimi vantaggi sulla prima; essa indica che la qualità di pesare non è già una proprietà affatto individuale del corpo, ma che essa è collegata coll'esistenza della terra, e fissa un preciso significato alla imperfetta espressione di *cadere*, stabilendo che discendere vuol dire avvicinarsi al centro della terra.

Quantunque il cadere dei corpi, e le azioni sonore o visive ci dovessero abituare fino dai primi anni ad azioni non riferibili ad urto, e che per manifestarsi non richieggono il contatto dei corpi ma agiscono a distanza; pure per ragioni ideologiche, di cui non è il luogo di parlare, noi acquistiamo la tendenza di credere che le azioni si eseguiscano col mezzo di urti, e siccome si è riconosciuto che l'azione dei corpi sonori o luminosi si trasmettono mediante l'aria o la luce, così alcuni fisici, specialmente dei secoli passati, si studiarono di far dipendere anche la gravità dell' urto mediante un qualche fluido, che corresse verso il centro della terra, o si aggirasse in vortice spingendo verso l'asse di rotazione i corpi tutti perchè meno densi di quel supposto fluido. I fatti sono contrarii a queste ipotesi, che d' altronde per loro stesse sarebbero o impossibili o sommamente improbabili: perchè il supposto fluido producesse un urto sui corpi, bisognerebbe che questi resistessero al fluido che tentasse attraversarli; ora è di fatto che l'interposizione di un corpo sia esso in moto od in quiete non cangia menomamente l'effetto della gravità. L'ipotesi diviene, se è possibile, ancora meno sostenibile quando si considera che la gravità non è già un'attrazione verso il centro della terra, bensì la risultante delle attrazioni di tutte le parti della terra.

La gravità terrestre non è che un caso particolare della gravitazione universale, per la quale due particelle quali si vogliano di materia si attivano mutuamente. I limiti assegnati a questi articoli non permettono di spiegare le leggi semplicissime di queste attrazioni, nè di esporre le tante specie di prove che danno a tali leggi la maggior certezza, di cui sieno suscettibili le scienze fisiche.

Prof. G. BELLAVITIS.

GRAVITA' SPECIFICA (*Fisica*). Non rade volte si dà questo nome a ciò che più giustamente si dice PESO SPECIFICO (*Ved. questa voce*), giacchè non si tratta della causa bensì dell'effetto. *Prof.* G. BELLAVITIS.

GRAY (TOMMASO). Elegante poeta inglese, che i critici di quella nazione pongono in sublime grado fra quelli del secolo scorso. Nacque a Londra nel 1716, fece i suoi studii nell'università di Cambridge, e la somma tenuità dei mezzi lasciatigli da suo padre lo in-

dusse alla morte di questo a tornare a Cambridge, ove divenne baccelliere in diritto, ed ove rimase fino alla sua morte, seguita il 30 luglio 1771, dopo essere stato nominato nel 1768 professore di storia e di lingua moderna; la sua assiduità al lavoro ed allo studio gli rovinò la salute, per cui puossi dire che si accorciò da sè stesso la vita. Compose una moltitudine di poesie, alcune delle quali di un merito distinto costituiscono un vero titolo di gloria, e gli danno diritti all' immortalità, fra le quali segnatamente distinguesi la sua *Elegia sopra un cimitero di campagna*, il cui primo verso è una traduzione quasi letterale di quello sì bello di Dante:

Squilla di lontano
Che paia il giorno pianger che si muore.

Questo veramente magnifico componimento basterebbe da sè solo per la gloria del suo autore, nè v' ha forse poesia in qualsiasi delle moderne lingue che la pareggi per la bellezza e copia de' pensieri, per l' energica precisione e l'armonia dello stile, per la solenne importanza dell' argomento, e per la tinta commovente e veramente religiosa dei sentimenti e delle imagini. Fu essa tradotta in tutte le lingue europee, e moltissimi poeti fecero a gara per imitarla. Poco decade da questo componimento l' ode *Una lontana veduta del collegio d' Eton*, e l' altra *Sulla avversità*, ec. — Una delle buone edizioni delle sue poesie è quella di Londra, 1786, in 8.° per cura di Gilberto Wakefield, e così pure di Londra, 1814, in 2 volumi in 4°, per opera di J. G. Mathias. Anche Bodoni a Parma ne diede fuori una bella edizione nel 1793, in 4.° M.·B.

GRAY (GIOVANNA). *Ved.* GREY.

GRAZIA (*Teologia*). La quistione teologica della grazia, come quella filosofica del libero arbitrio, è uno di quei problemi che fanno sempre il tormento e lo scoglio della umana curiosità. Per quanto siasi affettato, nei tempi di scetticismo, un disdegno per siffatte spinose quistioni, non mancarono esse di riprodursi in tutte le grandi epoche d' attività intellettuale, ogni volta che gli spiriti dominati furono da forti credenze, o religiose, o puramente razionali; esse incontransi in tutte le religioni ed in tutte le filosofie, perchè sono essenzialmente pertinenti all'umana natura, e nascono dal solo conflitto delle nostre facoltà col mondo esteriore.

Un fatto che rivelasi all'uomo tosto ch'egli osserva sè stesso, è il sentimento della sua propria libertà; questa facoltà fondamentale, che costituisce l' umana personalità, appare alla coscienza con un'evidenza più chiara del giorno. L'uomo sente in sè stesso la potenza di volere, di scegliere tra contrarie risoluzioni, di preferire il bene o il male; niente può prevalere contro quest'intimo ed irresistibile sentimento. Ma un altro fatto non meno incontrastabile è, che la libertà umana non è assoluta, ed ha dei confini ben facili a riconoscersi, essendo limitata entro di noi dall'interna lotta delle passioni, e al di fuori dall'azione universale e continua della causa prima, e dalla divina prescienza. L'uomo non è sempre forte abbastanza da resistere alle tentazioni che lo trascinano: spesso la sua libertà soccombe nella lotta che deve costantemente sostenere sia col mondo esterno, sia colle sue proprie inclinazioni. Sebbene egli veda ed anche voglia il bene, nondimeno fa spesso il male: *Video meliora proboque; deteriora sequor.* Lo disse pure s. Paolo: « Faccio il male che non voglio, e non faccio il bene che voglio ».

Quindi certi spiriti, certe sette, spingendo tropp' oltre e fino agli estremi quest' osservazione della debolezza della libertà umana, ne desunsero la sua impotenza totale. L' uomo è fragile: venne supposto compiutamente schiavo dei sensi; e perchè ha in sè una tendenza al male, si giunse a negare esser egli capace di fare alcun bene. Qui rivelasi l'influenza d'un dogma fondamentale del cristianesimo, quello della caduta dell' uomo e del peccato originale, soluzione d'un problema eterno, l' origine del bene e del male. Secondo una certa maniera d' interpretare i libri santi, la caduta d' Adamo seco trascinò tutta la sua stirpe, e per conseguenza di quest' originale sozzura, l' intelletto ed il cuore dell' uomo sono naturalmente corrotti, ed incapaci di concepire un solo buon pensiero, di eseguire una sola buona azione; se dunque accade all' uomo di fare il bene, ciò non può essere che per un particolare favore di Dio. Nell' impotenza della sua volontà, ha egli bisogno d' un esterno soccorso che aiuti la sua debolezza; niente ei può sperare dalle proprie sue forze; senza l' aiuto di Dio non può nè conoscere il bene, nè volerlo, nè eseguirlo: tutto deve aspettare dall'intervento divino, cioè dalla grazia.

Intendesi dunque per grazia un' azione di Dio sull' anima, con cui esso illumina l'intelletto e determina la volontà in modo, che l' uomo adempia il bene ed eviti il male; la grazia è il complesso dei soccorsi che Dio c' invia per guidarci all' eterna salute; e ce li invia gratuitamente, cioè senz' alcun riguardo ai nostri meriti o demeriti. Quest'intervento divino, che ci dà la cognizione del bene e la forza di volerlo e di adempierlo, è ciò che chiamasi *grazia*.

È stato lungamente contrastato fra i teologi dogmatici, per determinare fino a qual punto l' intervento della grazia esclude la libertà umana, o con essa s' accorda. Gli uni attribuiscono all' uomo la libera facoltà di scegliere fra il bene ed il male, e concedono alla sua volontà la parte principale nella vita morale; gli altri insistono sulla necessità del soccorso divino, e tutto accorda-

no alla grazia. Se i primi cedono all'orgoglio, e traviano l'uomo accarezzando l'idea esagerata ch'ei formasi delle proprie sue forze, non puossi temere che i secondi spingano l'umiltà all'eccesso, e rovinino in noi la morale energia, dispensandoci da qualsiasi sforzo per raggiungere il bene? In tale memorabile controversia, il punto di partenza è il peccato originale, o la caduta dell'uomo, da cui la credenza eterodossa prosegue così: corruzione profonda ed impotenza assoluta di far il bene, inerente alla natura dell'uomo; conseguente necessità della grazia per renderlo capace di farlo; preponderanza della fede; elezione o riprovazione indipendente dalle opere; finalmente predestinazione, locchè viene a dire fatalismo, perchè la predestinazione annichila la libertà umana, attribuendo all'azione diretta della Divinità tutto il morale destino dell'uomo. In tal modo il fatalismo, dogma fondamentale delle religioni pagane, detronizzato dalle cristiane dottrine, erasi voluto introdurre nelle viscere stesse del cristianesimo sotto il manto della predestinazione. — Ma la Chiesa, giudice supremo dell'ortodossia, mantener seppe il giusto equilibrio tra le due estreme credenze, condannando a un tratto e i pelagiani e i predestinaziani; essa conserva l'umana libertà nell'atto che riconosce la azione onnipotente di Dio sui nostri sentimenti e sulle nostre determinazioni; ed ammette il concorso nelle azioni umane della grazia e della libertà; essa condannò definitivamente le dottrine di Lutero e di Calvino su quest'argomento, e più tardi condannò del pari il giansenismo che su di esse è interamente fondato.

Del resto, i teologi hanno stabilito una prima divisione della grazia in *naturale* e *soprannaturale*; fra le grazie naturali trovansi il dono della vita, le facoltà, le qualità che Dio c'impartisce in tutto ciò ch'è d'un ordine fisico, naturale o morale; agli occhi di taluni, sono questi piuttosto benefizii che grazie: s. Girolamo per altro dice positivamente (epist. 139): *Gratia Dei est quod homo creatus est.* La grazia soprannaturale, la sola che chiamisi *grazia* nel rigoroso senso teologico, comprende tutti i soccorsi e tutti i mezzi acconci a condurci all'eterna salute; Dio la concede gratuitamente ed in riguardo ai meriti di G. C. — Si riconoscono poi varie specie di grazia: l'*esteriore*, che consiste nei soccorsi esterni che possono portar l'uomo a far il bene; la predicazione del Vangelo, la legge divina, le pie esortazioni, gli esempi dei santi entrano in questa categoria. La grazia *interiore* sta nei santi desiderii, nei buoni pensieri, nelle lodevoli risoluzioni che Dio c'ispira internamente, e che non ci verrebbero da noi medesimi; ma fra tali doni ve n'ha che vengono concessi direttamente pel vantaggio e per la santificazione di colui che li riceve, come quelli che abbiam testè menzionati, ed altri che tendono specialmente al vantaggio del prossimo, come il dono delle lingue: i teologi chiamarono i primi *gratia gratum faciens*, ed i secondi *gratia gratis data.* — La grazia *abituale*, chiamata anche *santificante* o *giustificante*, è quella che rimane sempre nell'anima finchè questa non è in istato di peccato mortale: è inseparabile dalla carità perfetta, e ci rende santi e giusti dinanzi a Dio; i sacramenti in noi la producono, e la accrescono quando già vi si trova; essa comprende i doni dello Spirito Santo e le virtù infuse. — La grazia *attuale*, necessaria per intraprendere, incominciare e compiere una opera buona, è un dono passaggero che Dio ci dà perchè la facciamo, per esempio per convertirci, per resistere ad una tentazione, ec.; considerata nella maniera in cui essa agisce in noi e ci previene, chiamasi *grazia attuale preveniente*, ed anche *cooperante* e *subsequente*, perchè coopera o agisce con noi. La necessità della grazia per un'opera buona, e la libertà che ha l'uomo di rifiutarla han fatto dividere la grazia attuale operante in *grazia efficace* e *grazia sufficiente*: è *efficace* quando ha il suo effetto; è *sufficiente* quando non lo ha per opera della resistenza stessa dell'uomo che la riceve, benchè potesse averlo. Non possiamo da noi stessi e per noi stessi meritare la grazia efficace, ma dobbiamo domandarla coll'orazione e con tal mezzo la acquistiamo; questa grazia illumina l'intelletto, ci fa conoscere ciò che dobbiam fare, e ci spinge pure a farlo impadronendosi del nostro cuore.

Può l'uomo resistere alla *grazia interiore*, e vi resiste egli spesso realmente? Di tale questione, che fu spesso proposta, semplicissima è la soluzione: basta che ciascuno di noi esamini la propria coscienza per esser convinti che abbiamo spesso commesso qualche fallo, non perchè ci mancasse la grazia, ma perchè ad essa abbiamo di nostra propria volontà resistito. La Scrittura, s. Paolo, s. Stefano, s. Agostino altamente lo attestano. Eppure una delle cinque proposizioni di *Giansenio* (*V.*) diceva che *nello stato di natura decaduta, non si resiste giammai alla grazia interiore*, dottrina notata di eresia e che fu già proscritta dal concilio di Trento.

X—o.

GRAZIA (*Belle Arti*). Ha la grazia tale intrinseca relazione col bello, che in alcuni rapporti può come giusto accessorio venir riguardata. Incomincio perciò ad osservare, che questa parola non rappresentando alcun oggetto reale, ma solo esprimendo un modo della nostra sensibilità, od astrazione della nostra mente, avvenne, che riuscì di arduo intendimento, e perciò nell'uso comune del

Parlare, non meno che della lingua e del vocabolario delle arti gentili, ebbe vario ed incerto significato e valore. Mi conviene adunque risalire all'origine della parola e dell'idea, per poterne trovare le traccie, e conoscerne la derivazione.

Se con tal mezzo ci rivolgiamo alla grazia, la semplice etimologia facilmente c'insegna, che tal parola dipende da una espressione organica, e deriva da una radicale adatta ad esprimere sensazioni piacevoli e come quindi un sentimento di affezione accompagnato ad un altro di somigliante carattere, cui si suol dare il nome di gratitudine. In fatti l'uso il più comune della parola grazia esprime amorevolezza o retribuzione di pari sentimenti.

Or trovato questo rapporto nella natura, poichè l'una e l'altra si modificano piacevolmente, e ci muovono alla benevolenza, ci sarà meno difficile l'indicare le particolari qualità o condizioni, per le quali anche nella più stretta combinazione possono esser distintamente riconosciute.

Ci convien perciò osservare, che se la bellezza fin dal principio potè solo attirarsi i voti e le adorazioni de' mortali, si avvide ben tosto, che senza il vantaggio delle grazie, non era sempre sufficiente ad eseguir le sue imprese, cioè d'animare i cuori ai piacevoli sentimenti, a guidarli soavemente all'amore ed alla virtù.

Così si ravvisa, come la nascita o il trovamento della grazia fu un effetto del felice progresso, pel quale avviene che nella considerazione delle forme, de' modi e de' movimenti dei quali è costituita l'espressione, si vadano successivamente scorgendo nuove graduazioni e delicate differenze prima inosservate, e si rilevi sempre più la corrispondenza fra il sentimento e l'espressione, fra il concepimento del pensiero e l'esecuzione.

Or tutto ciò potendosi riguardare come un particolar compimento della bellezza, non potè essere facilmente avvertito, quando la sensibilità e la ragione non si erano con un lungo esercizio svolte ed occupate intorno ai rapporti dai quali dovevano risultare i rispettivi concepimenti. Fu perciò delle grazie, come della bellezza, cioè che prima furono sentite che conosciute, e più tardi ancora l'imitazione potè condurle al punto da farne un nuovo pregio dell'arte, e portarle al più alto grado di devozione. Se si guardano infatti i conosciuti progressi delle arti imitatrici, si ravviserà che l'arte incominciò dalla imitazione la più grossolana delle figure: che lunghi secoli scorsero prima di veder sorgere la bellezza; e più gran luce dell'intelletto fu necessaria a conoscere le grazie, indicarne i pregii, e nel loro proprio splendore farle comparire. Quindi dove fu più sollecita la loro apparizione, e dove più tardi furono conosciute ed adorate, cioè in ragion dello stato di cultura delle nazioni. Alcuna ne moltiplicò il numero, ed avendole molto onorate, ne fu largamente ricompensata, mentre Sparta non potè darsi tal vanto; ed i sette colli poco furono vagheggiati da questa diva.

Non bastano le precise regole dell'arte ed il più alto sapere per goder il favor delle grazie, renderle riconoscibili, e portarne la impressione nello spirito e nel cuore, ma vi è bisogno di ciò che si chiama delicatezza e di quello stato dell'animo in cui la sensibilità non è turbata da alcun forte agitamento di passioni. Non è quindi a meravigliare se le grazie disgustate dalla sublimità di Michelangelo, non ardirono comparire nella di lui scuola, mentre le vedemmo nel secolo nostro far corteggio ed essere ospiti careggiate al soavissimo e sentimental Possagnese.

Fu detto che il pittore può salire in fama senza godere di tutta la loro protezione, ma lasciando per ora di ribattere la sentenza, farò osservare, che se parve giusta in alcuni, non potrà dirsi altrettanto della statuaria, la quale mancherebbe forse forse del suo pregio maggiore senza la grazia. E' vero che la storia pittorica pochi artisti distingue ai quali sorriser le grazie, ma ciò non vuol dire che anche la pittura non abbia bisogno di queste dive per adornarsi più bellamente, e comparire di una luce più vaga. Apelle e Correggio in principal modo conobbero questo vero, e mostrarono che per averle propizie deve esser combinata una particolar sensibilità colla più assidua osservazione degli oggetti, e col maggiore studio delle arti.

Per le gravissime difficoltà a conoscerle, ed a poterle in qualunque modo manifestare, avvenne che le grazie si trovarono sì di rado nelle opere dell'arte, e vaghe, e confuse idee ne dessero gli scrittori, per modo, che o confusero la grazia colla bellezza, o l'involsero con tali caratteristiche, da renderne più oscura l'idea e il sentimento.

Volendo intanto andar in traccia di qualche carattere particolare, e più proprio dei pittori, atto a mostrare la grazia, parmi sia d'uopo cercarlo in qualche qualità o condizione dell'umana figura, e nell'età conveniente alla bellezza. Imperciocchè sebbene in un vago modo di parlare si possan trovar pur graziose le mosse o gli atteggiamenti di alcuni animali, pur se giustamente si considera, ciò accader suole o per qualche rassomiglianza organica, o perchè in alcuni loro movimenti ci sembra vedere delle espressioni di sentimento alle nostre non dissimili. Escludendo perciò il vero carattere delle grazie dagli atti degli altri esseri viventi, riconosceremo, che molto meno o solo impropriamente potrebbe convenire agli esseri degli altri due regni, ed alle modificazioni

che tali oggetti possono avere dalla mano dell' uomo. Con tali principii dunque par chiaro, che l' epiteto di grazioso non potrà darsi ad un cristallo, ad una colonna, ad un palazzo, ad un tempio, perchè in tutti questi oggetti sforniti di movimento proprio e di vita, non s' intenderebbe dove si potessero trovar le grazie collocate.

Sembra adunque che le grazie come compimento del bello non si possano trovare che nell' umana figura, e particolarmente nelle forme, nei movimenti e nelle espressioni, ma specialmente nel movimento, in quanto fa parte dell' espressione medesima. In questo l' arte non può quasi far altro che imitare o copiar la natura, osservando come la verità può essere abbellita nella rappresentazione degli oggetti e nelle circostanze e condizioni determinate. Perciò se troviamo il bello o la forma della bellezza in una determinata età della vita umana, è pur in essa che vedremo campeggiar le grazie, ed insieme quasi un distintivo. Ecco perchè si trovano facilmente nelle tanto variate rappresentazioni della Vergine e del celeste infante, che possono esser quasi composte di grazie, ed eccitare così puri e soavi sentimenti di fede e di devozione. Le Vergini di Raffaello, le Madonne del Cima e di Giovanni Bellini non ti parlano al cuore, non ti commovono, non ti fan forse sentire in petto un' aura di paradiso che ti dice: prega, e spera? Ma qual pittore tenterebbe di rappresentare un Padre Eterno grazioso? Così pure se le grazie alloggiano intorno ai gruppi canoviani di Amore e Psiche, di Venere ed Adone, chi potrebbe esprimere un Giove grazioso ancorchè dato in custodia ai Cureti e alle ninfe Melisse nell' antico Ditteo? Giunone con tutta la sua maestà, allorquando vuol piacere al Tonante sul monte Ida, come canta l' omerica lira, conviene s' inchini a Venere per ottenere quel mirabile cinto, ove stavan rinchiuse le grazie.

Tutto ciò prova che le grazie esistono, perchè si sentono; ma se ancor non si scorge da che sieno costituite, ci giova però ripetere, che non lice cercarle altrove che nell' umana figura, in data età ed in certe particolari condizioni di movimento e di espressione. Una Medea furibonda potrà essere una bellissima figura, ma le grazie non si ravviseranno certamente sulla sua fronte, sul suo ciglio, sul suo labbro. Potrà avere la più perfetta espressione del furore, ma le Furie e non le grazie muoveranno la sua fisonomia. Dunque non solo l' età, ma le condizioni dell' espressione e lo stato dell' animo possono far comparire le grazie, o farle dileguare. Potrei estendere maggiormente questo esame comparativo, ma gli antecedenti bastano per provare, che se nei modi dell' espressione è costituita la grazia, i movimenti capaci di produrre tali effetti saranno quelli, che appartengono alle affezioni dell' amore e della benevolenza, nel più esteso significato di queste parole.

Siccome però questi cangiamenti o modificazioni nella manifestazione de' nostri sentimenti possono essere differenti di grado e di luogo, così lo studio della grazia consisterà a saperli disporre secondo le qualità dei sentimenti, la condizione dell' età, ed il carattere ancora dell' individuo. L' espressione, e quindi la grazia ne' putti e negli infanti sarà ben differente da quella da cui Clori e Tirsi potranno esser animati, e questa pur differente in essi nella pietà, nella tenerezza e nell' amore.

Dirò a questo fine, che se per lo studio delle arti del disegno si sono credute necessarie le esatte cognizioni della notomia, per non tradir la verità, molto più crederei importante il ben conoscere la fisiologia, come quella che più c' istruisce nella corrispondenza fra il sentimento e l' espressione, e di tutte le modificazioni che le varie passioni producono in noi sugli organi corrispondenti; e ciò secondo l' età, il sesso e le altre circostanze. Così l' artista istruito di queste verità potrà facilmente portare le grazie sul marmo e sulla tela, e se conoscerà il giuoco de' muscoli della fronte, degli occhi, della bocca, del collo, delle braccia, e se saprà quali mosse corrispondono a certi sentimenti, non gli sarà difficile poi il trovar le grazie in quei leggieri gradi di movimento, che tanto rassomigliano a ciò che i pittori sogliono chiamare *riposo*.

La grazia dunque è qualche cosa di positivo, giacchè la conosciamo, e distinguiamo quelle opere egualmente della natura e dell' umano ingegno. Perciò non parmi si debba tener per giusto il comune motto che qualifica la grazia, per un certo non so che, più facile a sentirsi, che a potersi spiegare; ciò che non par altro che una palliata confessione dell' ignoranza.

Sarà forse vero che la grazia non si può definire, se per ciò s' intende il comprendere molte idee nel giro di poche parole, senza ravvisarne i rapporti reali; ma se si vuol considerare qual essa è, cioè come una maniera di esistere in certi oggetti, e come un accessorio o accrescitivo della bellezza, è che per essa noi possiamo provare una nuova specie d' impressione pur del genere piacevole la sensazione e più caro il sentimento. Così facendo quasi l' analisi della grazia, si può trovare in che propriamente sia costituita. E ciò meglio si potrà ancora rilevare con esperienze dirette; come, se in qualche opera dell' arte in cui la grazia fosse convenevolmente riconosciuta, si andassero cangiando coll' immaginazione alcuni tratti, rendendo più decise le curve, più marcati gli

atteggiamenti, più robusto il colorito; non si proverebbe più quella soave impressione, quel piacevole sentimento che deriva da quelle date condizioni le quali perciò erano costitutive della grazia.

Con tali principii, se diligentemente si studiassero le opere degli antichi qualificate per tal pregio, e se si prendessero in considerazione quelle del Correggio e de' suoi felici imitatori, e quelle di Canova, e si paragonassero con altri capi d'opera dell'arte, specialmente rappresentanti identici o simili oggetti, le differenze risultanti da questo paragone ci farebbero agevolmente rilevare dove la grazie mossero la mano dell'artista da esse inspirato, e con quali mezzi nelle tavole o nei marmi poterono comparire.

Si può quindi conchiudere che la grazia nelle arti del disegno debba considerarsi in quella maniera di esistere di alcuni esseri, per la quale l'impressione del bello ci si rende più piacevole e grata.

Per rendere più chiara tale idea, giovi ricordare che il bello considerato negli oggetti, è l'aggregato delle qualità che toccano piacevolmente l' organo della vista, e per riguardo a noi è in quelle dilettevoli impressioni che per detto organo passano a quelli dello spirito e del cuore, e producono l'idea e 'l sentimento del bello. Or se ad un oggetto fornito delle qualità eccitatrici di tal sentimento, si potesse portare qualche modificazione che gli accrescesse vaghezza e diletto senza verificarne le forme e le proporzioni, e ciò consistesse nei movimenti dell' espressione proprii alla specie umana nell'età caratterizzata dalla bellezza, questo risultato si dovrebbe riguardare come un accessorio, anzi un accrescimento della bellezza, e tale è appunto ciò che grazia si può propriamente denominare.

Che se hassi nella specie umana a cercare in principal modo la grazia, non è però che essa rifugga dagli altri esseri della natura, ma dobbiamo intendere che derivando essa dai movimenti del corpo umano, e componendosi di tutte quelle altre modificazioni proprie di esso, ogni altro oggetto che abbia in sè ricevuto dalla natura l' impronta di quelle medesime modificazioni di piacere, possede in qualche maniera la grazia. Ed ecco il perchè trovandosi in alcuni oggetti quelle linee, quei colori, quella vita, si dà nel comune uso del parlare questo amabile epiteto anco alle cose prive di vita e movimento.

Diceva bene l'illustre Cicognara, ch'è difficil cosa l'imitare la grazia, e sebbene egli non la seppe, come tanti altri filosofi, definire, confessa che tanta difficoltà nasce appunto dall'essere finissime le gradazioni e le varietà vetuste di che essa si fregia, per cui sono infinitamente sfuggevoli.

In tanta difficoltà mi proverò trovare un filo per escire dall' intricato labirinto in cui fu posta la grazia: io dico impertanto ch'essa si diffuse sull'orbe dal dì in cui lo spirito del Signore passeggiando sull'acque, improntò di nuove forme la massa oscura del caos, e al suono possente della sua voce imperiosa, l'eterno Fabbro volle aprire ai nostri occhi la bellezza e la grazia che l' accompagna: distinse alcuna volta l'una e l' altra, e solo quando le vide ottenne il bello l'intero omaggio dell' uomo.

Quindi gli effetti del bello sono immediati e presenti, e colpiscono col ministero di grandiosi e regolari oggetti, generando con impero assoluto la sorpresa e la meraviglia; la grazia al contrario s' insinua dolcemente, nè si presenta che con luce soave e modesta, impadronendosi quasi obbliquamente del cuore. Della bellezza, dice Cicognara, è proprio l'imporre, della grazia il chiedere, e assai più dolce a noi riesce l' inchinarsi alle lusinghe e quasi credere che la spontaneità de' nostri moti pieghi alla seduzione di un esercito, di quello che umiliarsi all'autorità di un comando. Vedesi il bello signoreggiare sulle cime delle piante nelle foreste Dodonee, e la grazia mollemente piegarsi sullo stelo cadente dei fiori nelle valli di Tempe; e se il primo indora le cime delle Alpi nevose, o gli estremi lembi delle nubi addensate, questo leggero leggero passeggia sul verde smalto de' prati, o dischiude tra le pallide viole un modesto sorriso.

Compresa impertanto la mente, ed educato il sentimento alle dolci impressioni della grazia, e riconosciutala potentemente nel corpo umano ove regna e siede, la vediamo diffondersi nella natura tutta, e cangiarla, come per magico incanto, a sua voglia in gaia ed amena. Quindi dai movimenti venusti di una vaga donzella, dalla dolcezza dell'espressione, dal sorriso di una rosea bocca, dal patetico languor degli sguardi, dal molle piegare del collo tornito, dal colorito soave, vedremo la grazia passare nell' attorcimento dolcissimo di un flessibile tronco od un albero, incurvandosi nei rami con molle giro e gentil ondeggiamento di linee, splendere nell'aprile fiorito sulle volte dei cieli e nelle late pianure; ridere in una placida notte illuminata dai raggi dell'argenteo pianeta, al caro agli amanti; sfumarsi nei colori dell'iride; nell'aurora vestirsi di manto rosato; accendersi di croco le guancie, allorchè Febo attuffa nell'onde il dorato suo carro; tingersi di smeraldo nella scala infinita di verdi che offre la famiglia di Botane; colorirsi de'varii splendori del prisma per tutta la gaia prole di Flora; scorrere in liquidi cristalli colle dolci acque del rivo; in zaffiro distendersi sull' ampia faccia del mare.

Fu in tutti questi luoghi che apparve re-

nusta al genio d'Apelle, del Correggio, dell'Albani, di Canova, ivi fu che la riverirono, la corteggiarono: ed essa sempre facile ai suoi adoratori, fu ivi che lasciò vagheggiarsi da essi, e che a loro non seppe negare i suoi più distinti favori.

Gli artisti dunque seguano quegli antesignani, e giungeranno come loro a cogliere la grazia, che sfugge sdegnosa da chi non la ricerca con perseveranza. A. Diedo.

GRAZIANO, imperatore d'Occidente, figlio di Valentiniano I e di Valeria Severa, era nato a Sirmio il 18 aprile 359. Di soli ott'anni ebbe dal padre il titolo d'Augusto, e trovavasi a Treveri quando successe la morte di Valentiniano, che avvenne il 17 novembre 375. I soldati, a istigazione di *Giustina* (*V.*), seconda moglie del defunto imperatore, elessero Augusto Valentiniano II, fanciullo di 4 anni, figlio di lei e di Valentiniano I; e Graziano, ottimo principe, scansò una guerra civile, riconoscendo per collega il fratello, col quale divise l'impero. Ei ritenne la Spagna, le isole Britanniche e la Gallia, risedendo d'ordinario a Treveri o a Magonza, ma esercitando una specie di supremazia e reggendo finchè gli bastò la vita l'impero d'Occidente. Questi ottimi principii non si smentirono, essendo egli d'esimie qualità fornito sì esterne che dell'animo. E le doti sue erano state coltivate dal padre il quale avevagli posto al fianco valenti maestri, tra'quali contò eziandio il poeta Ausonio. Nè i barbari tardarono a chiamare le sue armi: battè gli Alemanni presso Argentaria (Colmar) e pensava recarsi in Oriente a difenderlo da'Goti i quali avevano fatto perire *Valente* (*V.*). Restava egli così il solo arbitro dell'impero; ma per potere far fronte dovunque agl'incessanti bisogni, sollevò all'impero Teodosio, figlio del conte Teodosio cui i cortigiani erano riusciti a dipignergli co' più neri colori e che fu dannato alla morte. Magnanima riparazione di un fallo, cui l'amor suo pella caccia aveva causato! E questo amore medesimo fu causa della sua perdizione. I soldati credevano indegno d'un imperatore il darsi con tanta foga a siffatto divertimento; nè, malgrado le buone sue qualità, meglio l'amava il popolo pel suo zelo nel distruggere gli avanzi dell'idolatria ristabilita da Giuliano. Massimo, Spagnuolo di mediocre famiglia, osò prender la porpora nelle isole Britanniche dov'egli comandava, e tosto eletto imperatore, corse nelle Gallie a sollevare i popoli contro Graziano, ne corruppe le milizie, e senza fatica lo sconfisse presso Parigi. Tale fu la rotta o la diserzione che allo sfortunato Graziano non rimasero più che 300 uomini, co' quali prese la strada delle Alpi, colla mira di venirsi a stabilire in Italia. Ma giunto a Lione, cadde in un agguato tesogli da Andragazio, uno degli uffiziali di Massimo, il quale sul Vangelo gli giurò che non sarebbegli fatto alcun male. Gli fece anzi riassumere la porpora, da lui abbandonata fuggendo, e gli apprestò uno splendido banchetto in mezzo al quale lo fece trucidare. Il suo corpo fu negato alle istanze di Valentiniano fratello di lui. Così perì Graziano, principe degno di destino migliore, il 25 agosto 383, 25.° dell'età sua. Era principe affabile, sobrio, casto, liberale, valoroso in guerra, fornito di ingegno colto, amante delle lettere, della cui cognizione andava debitore al poeta Ausonio. Lasciò alcuni figli, di cui s'ignora il nome, il numero e il destino. Gli unici difetti che gli si possano rimproverare sono la passione per la caccia e la dissipazione cui questa conduce, ed una deferenza pe'suoi ministri la quale giugneva fino al timore. Ma s. Ambrogio, che ne fece l'elogio il più lusinghiero, è d'avviso, che la giustizia divina, ad espiazione di queste colpe, accettasse la morte immatura di questo principe; e in qualche modo lo canonizza, non temendo applicargli l'oracolo della Sapienza: *Il giusto fu rapito per tema che l'iniquità ne corrompesse l'anima.* S.P.

GRAZIE. Fra le divinità immaginate dagli antichi, le più care e le più amabili erano le Grazie, poichè da esse traevano le altre vaghezza e leggiadria, e da esse le persone, i luoghi e le opere tutte ricevevano quell'ultimo dono, che la perfezione stessa abbellisce. Si credevano figliuole di Venere e di Bacco, vogliam dire dell'amore e della gioia; altri le dicevano di Giove e dell'Armonia: erano tre, e si chiamavano Aglaia, Talia ed Eufrosine. Omero dà il nome di Pasitea ad una delle Grazie; da ciò la Grecia ne riconobbe quattro, facendone da esse rappresentar le ore e le stagioni. Esistono antiche statue di Apollo da quattro Grazie accompagnate; ed alcuni vi aggiunsero per sino la Persuasione, per insegnare che il diletto è il più sicuro mezzo di persuadere. Callimaco nell'epigramma cinquantesimo quinto dice:

> Quattro sono le Grazie; or s'è creata
> Oltre le prime tre Grazia novella
> Rugiadosa ec.

Ne' primi tempi si rappresentavano per mezzo di pietre incolte, per significare che gli stessi oggetti più semplici si abbelliscono da esse; dipoi sotto figura di vergini nude per dimostrare che il candore e la sincerità non devono mai andare scompagnati dalle umane azioni, ovvero leggiermente ravviluppate da un velo per indicare che la bellezza deve essere naturale, che null'altro può a lei supplire, e che sobriamente si devono gli ornamenti adoperare. Ne'frammenti di un inno greco alle Grazie, così vengono dipinte:

> . . . . Nè di foco rosse
> Sono le trecce delle care Grazie,
> Quali sotto il cimier contien Bellona

Pari alla giuba delle sue puledre
Che pel di lionessa hanno e vigore.
Nè son ricciute come il crin d'Amore,
Non come quel di Cintia cacciatrice
Pallide e tutte rannodate al collo,
Ma d'onde spesse cascano le chiome
Sembran più fosche, e sono auree le ciocche,
Che sparse al vento van mutando anella
E mostran varii ognor biondeggiamenti.
Spiran soave odor, ma non di mirra,
Non delle rose di Cirene odore,
Inclite rose! ma cotal fragranza
Mandano pari all'armonia che diede
D'Orfeo la lira, allor che al sacro capo
Dalle Baccanti di Bistonia infissa
Venne nell'alto Egeo spinta dai monti,
E un'armonia suonò tutto quel mare,
E l'isole l'udiano e il continente,
Sebben nè vate mai nè arguta corda
Di Lidia cantatrice a quel fatale
Suono diè legge e nome. . . . . .

Tradu. di U. Foscolo.

Erano solamente le Grazie che distribuivano il dono di piacere. Ciascuna scienza, ciascun'arte aveva la propria divinità protettrice, ma tutte le scienze e tutte le arti riconoscevano l'impero delle Grazie; e il loro potere superiore a quello della bellezza, dava gli allettamenti alla ridente gioventù, e facevasi per anco amare e sentire sotto lo aspetto della vecchiezza. La Grazia pare un sorriso della natura compiacente a sè medesima, è una virtù, un proprio onore, un conforto nobilissimo della specie umana. I bei pensieri, le opere magnanime unicamente sopravvivono agli uomini; le belle arti possono eternarle. E le Grazie raccomandate dalle belle arti a più tegnente materia guadagnano durata; esse i virtuosi animi rivestono di corporeo atteggiamento, e i nobili concetti di simulacro o di suono duraturo. Dai poeti e dagli scultori che sanno sagrificare alle Grazie, ottengono più lunga dimora fra gli uomini. La sapienza stessa non è mai così bella ed amabile come quando sa giudiziosamente adornarsi dei fiori della fantasia. È d'uopo, secondo il consiglio di Platone, sagrificare alle Grazie prima di metter mano a qualsivoglia lavoro. Infiniti altari erano perciò alle Grazie innalzati. Dicesi che Eteocle re di Orcomene sia stato quegli, che pel primo ne regolasse il culto, e ne facesse erigere il primo tempio; fu quindi religione il considerarlo come lor padre; ma gli Spartani pretendevano di essere stati i primi a render loro tale omaggio, e l'attribuivano a Lacedemone, quarto re di Sparta. Le città di Perinto, di Bisanzio, di Delfi e molte altre della Grecia e della Tracia, aveano edificati templi alle Grazie; tutti quelli consecrati ad Amore erano delle loro statue abbelliti, perocchè quando queste amabilissime ninfe accompagnavano la dea della bellezza, Amore sempre si cacciava fra esse, e rare fiate Venere movea senza la compagnia di Amore e delle Grazie. Così di esse adornavasi il tempio di Mercurio per indicare che il Dio dell'eloquenza non può far senza il loro soccorso. Altrettanto facevasi in quello delle Muse: Pindaro le invocava dal cielo insieme colle Muse, da cui erano inseparabili. In ogni stagione dell'anno se ne celebravano delle feste; ma la primavera era loro principalmente consacrata; perocchè i fiori singolarmente ne richiamavano l'immagine. Tutta la Grecia era piena di monumenti che le rappresentavano. Smirne possedeva un quadro entrovi le Grazie dipinte da Apelle. Socrate stesso ne avea fatta una statua di marmo, e Bupale una statua d'oro: era questa più pregevole di quella di Antonio Canova. Rappresentò questi le Grazie in bellissimo gruppo e coll'indole sua gentilissima parve emulare gli antichi e voler mostrare al mondo com'egli abbia nuovamente saputo immaginare quanto ci ha il tempo furato. Il Mengs ha persuaso a molti che poche fatture originali abbiamo degli antichi Greci, ma copie ed imitazioni fatte ne' primi tempi del romano impero; nondimeno ci resta sufficiente ritratto a vedere quali ragioni diverse di bellezza essi ideavano incorporate con grazia e dignità, e il Canova in quelle sue vezzose ed amabili fanciulle ci offrì una bellezza veramente greca, delicatissima e semplicissima, sul confine tanto arduo ad effigiare della fanciullezza e della gioventù, che ci rapisce ad amoroso stupore. Perciò parve che la gentilezza in lui fosse maggiore d'ogni altra sua dote e distinta fra tutte; in questa non solamente fu grande ma inarrivabile; perocchè ne' soggetti delicati e graziosi quanto è più difficile il riuscire, altrettanto di maggior pregio una fattura riesce; e il provarsi in queste delicatezze porta seco un pericolo di cadere nello studiato e nel troppo finito, che invece di piacere disgusta e fa comparir lavoro quello che dovrebbe credersi vita.

Gli allettamenti delle Grazie sono di tal natura, che sommo piacere producono derivante da una grata impressione fatta in noi da quel mirabile accordo, vogliam dire, armonia, che fra le parti di ciò ch'è bello si trova, ma in modo affatto schietto e naturale, e in cui fior di stento non apparisca, perchè questo siccome contrario alla naturalezza è nemico irreconciliabile delle Grazie. Così queste amabili dee ci fecero sentire la leggiadria di una scena boscareccia adorna di un oggetto animato in questi versi di Virgilio:

Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori,
Hic nemus, hic ipso tecum consumerer aevo;

ne' quali vedi la più sincera compiacenza di due amanti, ed un'immagine campestre delicatissima e naturale. Qual venustà non infusero esse in questi altri di Leonida?

Nicia anus Melitae dat florea serta sepulcro
Virginis. AEquum, o mors, hoccine judicium!

Tradux. dal greco.

Quante idee non ti destano nella mente questi versi, se pensi alquanto a quella *vecchia*

che sparge corone di fiori sul sepolcro d'una *vergine;* se tu consideri quell'apostrofe alla *morte*, chiedendole se fu giusto il suo giudizio, che ti riempie di gentile afflizione. E furono le medesime Grazie che dettarono al Petrarca questa strofa da ognuno si ricantata:

> Dai bei rami scendea,
> Dolce nella memoria,
> Una pioggia di fior sovra il suo grembo;
> Ed ella si sedea
> Umile in tanta gloria
> Coverta già dell'amoroso nembo.
> Qual fior cadea sul lembo,
> Qual sulle trecce bionde,
> Ch'oro forbito e perle
> Eran quel dì a vederle;
> Qual si posava in terra e qual sull'onde;
> Qual con un vago errore
> Girando parea dir: qui regna Amore.

Qui tutto spira vaghezza e leggiadria; un solo concetto ricercato vi avrebbe rotto ogni bello accordo, fatta perdere ogni venustà, e le Grazie ne sarebbero fuggite; perocchè i loro bei modi, i loro vezzi, le loro eleganze sono delicatissima cosa; e saperne far uso opportunamente non è da tutti. Non a tempo invocate e con troppo studio, invece di venire a voi, si ritirano e vi lasciano un'altra divinità rincrescevole e noiosa, l'affettazione. E però sarà sempre ottimo consiglio accoglierle quando senza molte preghiere e spontaneamente vengono da sè, perocchè esse amano gl'ingegni naturalmente buoni e leggiadri.

Credevasi generalmente ch'esse dispensassero la gentilezza, l'eguaglianza d'amore, l'allegria, l'eloquenza, la saviezza; ma la prima e la più bella delle lor doti era quella di presiedere ai benefizi fatti puramente per amicizia ed alla riconoscenza. Soccorsi gli Ateniesi in grave pericolo dagli abitanti del Chersoneso v'innalzarono un altare con quest'iscrizione: *A quella delle Grazie che presiede alla Riconoscenza*. Comprendevano que' spiritosi cittadini che l'ingratitudine sola può considerare la riconoscenza come un peso, ma nel medesimo tempo la dipingevano viva e pronta per avvertire che un benefizio non deve mai farsi aspettare, e si compiacevano di ripetere *che una grazia la quale troppo lentamente ci venga cessa di essere grazia.* Tutti gli attributi di queste divinità erano allegorici; chiamavansi Carità e Gioia per indicare che colui che dona e colui che riceve devono provare felicità. Esse erano sempre giovani, per insegnarci che la memoria di un beneficio non deve mai invecchiare. Esse erano allegre e vivaci, per mostrare che prestando un servigio si deve eseguirlo di buon animo e senza farlo aspettare. Esse erano vergini, perchè l'intenzione di colui che dispensa un benefizio deve essere pura. Esse erano dotate di prudenza, onde Socrate a chi largiva benefizi senza criterio disse: le Grazie sono vergini, e tu le fai cortigiane. Nelle lor danze tenevansi per la mano, come Orazio nell'ode quarta del libro primo lo accenna:

> Tragge i cori la Diva di Cipro
> Al bel raggio di candida luna,
> Colle Grazie le Ninfe s'aduna
> Ed intreccia danzando la man;
> Misurato coll'agili piante
> Van battendo l'erbifero piano,
> E frattanto l'adusto Vulcano
> Va temprando l'ignifero acciar.
>
> *Tradus. inedita.*

Il qual modo era dalle Grazie tenuto per ammaestrare gli uomini di stare uniti per mezzo de'benefizi. E da ultimo in queste danze formavano sempre un cerchio, per avvertire che la vera gratitudine cerca sempre di far ritornare il benefizio verso la fonte che lo ha prodotto.

Tali erano le Grazie, le dee più vezzose dell'antichità; adorne de' più vaghi attributi della semplicità, della naturalezza, dell'eleganza, del garbo, della venustà, della delicatezza, spargevano nelle opere alle quali esse presiedevano, quell'attrattiva e quell'incanto che le fece passare di secolo in secolo sempre applaudite e sempre venerate sino alla posterità più remota. B. Branzolfo Toia.

GRAZIO FALISCO (*Storia letteraria*). Così detto perchè era di Falera capitale dei Falisci. Poeta latino, contemporaneo ed amico d'Ovidio, che lo ricorda con lode nell'ultima epistola del 4 libro *De Ponto*. Non abbiamo di lui che un poema in 540 versi, intitolato *Cynegeticon* (Della caccia coi cani), la scoperta del quale viene attribuita al Sannazzaro, il cui manoscritto fu da lui, dicesi, rinvenuto in assai cattivo stato in una biblioteca di Francia. Ne esistono varie edizioni, la prima delle quali è di Bologna, 1504, in foglio; viene poi quella di Venezia, Aldo, 1534, in 8°; quella di Leida, presso gli Elzeviri, 1645 e 1653, con un dotto commento di Vlitio, e la più bella, ch'è quella di Londra, per Pietro Burmanno, ne' *Poetae latini minores*, 1737, in 4.° M. B.

GRAZZINI detto il Lasca. *Ved.* Lasca.

GRECA (Architettura). I Greci ebbero un incivilimento che svolsero col genio proprio e improntarono d'un carattere nazionale. L'arte ne' suoi primordii fu anche in Grecia, come in Oriente, rappresentante d'un'idea, l'idea pura dell'infinito. Nei templi e nelle foreste di Dodona, donde uscivano gli oracoli del Giove Pelasgico, nelle costruzioni pelasgiche d'uno stile grandioso, ravvisiamo i vestigii dell'arte orientale, che si estese dalle montagne della Tracia alle spiaggie del Mediterraneo. Chi infatti, dice Mazzure nella *Filosofia delle arti del disegno*, chi potrebbe sconoscere l'Oriente nell'incivilimento de'tempi eroici, de' quali le favole greche narrarono cotante maraviglie? Esso avea coperto l'Asia Minore di splendide città, fra cui sovrastava Troia la Frigia, la popolata, la città dalle sacre mura, dalle

larghe vie, con cinquanta palazzi pei cinquanta figli del re, Troia che il cantore di Ettore ha talmente glorificata, che nulla ha da invidiare a Tebe dalle cento porte, a Menfi regina delle Piramidi, a Babilonia signora dell'Eufrate e dominatrice dell'Asia. Nella Grecia occidentale sorgevano le celebri città di Argo, di Sparta, di Micene, le quali inviavano eroi, chiamati da esse figliuoli degli Dei, a conquistare la metropoli della Ionia. Queste stesse città fiorivano sotto l'influenza delle idee e delle arti orientali.

Dopo il conquisto di Troia, i Greci eredi della civiltà orientale spezzarono lo stampo sociale delle caste e costrinsero l'aristocrazia militare ad entrare nella democrazia, la quale diede la prima idea della possibilità di una esistenza comune fuori del despotismo asiatico. Nella repubblica greca cominciò a svolgersi la personalità, e il bello ideale uscì dalle tenebre del geroglifico. L'uomo finalmente signoreggiò la natura formidabile di cui era stato per venti secoli schiavo, e lo spirito potè operare e muoversi fuori di sè medesimo. Dal mondo orientale al mondo greco e romano l'umanità ha già fatto un gran passo. L'emigrazione dell'arte da Menfi ad Atene, da Atene a Roma è come per essa il passaggio dalla morte alla vita, dalle tenebre alla luce, dall'immobilità al progresso. Lo stesso vocabolo *ars* de' Latini che ha la sua radice in *iners*, proclama il pensiero affrancato, la volontà attiva che costrinse l'inerte materia ad operare sotto la sua direzione. Con tutto però il progresso dell'arte greco-romana non possiamo sconoscere il simbolismo orientale che la inspirò, e fu l'anello che l'una all'altra congiunse. Questo fatto ch'è indotto dalla storia non meno che dalla ragione è apertamente negato da Winckelmann, il quale sostiene che la Grecia abbia da sè sviluppato l'elemento artistico senza bisogno di una educazione orientale. « L'arte greca, sono parole del critico alemanno, nacque nelle capanne dei Pelasgi, primi autori dell'incivilimento ellenico, errò con essi per le foreste della Tracia, si svolse nella società eroica, s'ingrandì nei tentativi della famiglia sacra dei Dedali, si perfezionò nella scuola di Egina, raggiungendo la cima della gloria nelle meraviglie di Fidia, di Prassitele e di Parrasio, simile alla crisalide che va per propria virtù correndo le varie fasi del suo sviluppo ».

La storia e la ragione infermano questa dottrina. Infatti ove la religione e le favelle riconoscono una stretta affinità è impossibile che l'arte sia rimasta isolata e non abbia ricevuto con questi due elementi primitivi del genere umano una comunanza di origine e d'ispirazione. È ormai un fatto provatissimo che l'Asia fu culla del genere umano e dell'antica civiltà, che l'India raccolse come in un foco tutti gli elementi dell'incivilimento orientale donde si diffusero da oriente in occidente per la via dell'Etiopia, dell'Egitto, dell'Asia Minore e della Tracia. Nè meno provate dai linguisti e dagli etnografi sono le affinità ch'esistono fra la Grecia e l'India nella lingua e nella religione.

Si agitò lungamente la questione sul primato di Atene e di Roma nell'arte antica. La Grecia in conclusione rimase la splendida *gioventù* dell'umanità, Roma la *virilità*. Quella con somma varietà di stati, di costituzioni, di lineamenti nelle arti e nei costumi; questa in cambio rappresentante la più grande unità, di cui gli uomini sieno stati istitutori. Onde sapientemente fu detto, che la Grecia fu la mente, e Roma fu il braccio dell'antichità. Il paganesimo de'Romani fu assai meno poetico di quello de'Greci, più semplice e più severo. Il significato stesso del vocabolo *religio* annunzia un fine più elevato, che non trovasi nelle idee dei miti e delle credenze popolari dei Greci. Tutta la vita degli antichi Romani collegavasi intimamente colle pratiche religiose. Esse sono d'origine etrusca o italica e non greca, e se la mitologia romana s'intrecciò poscia e si confuse colla greca, fu opera dei poeti e non della nazione.

I Greci, che aveano rimossi dal loro culto tutti i dogmi incomprensibili per ascoltare solamente la voce ancor troppo debole della ragione, non avevano alcuna idea d'una aspirazione elevata, che spiccasse il volo dalla terra al cielo. I primi loro templi dell'Asia Minore, come quelli di Pesto e della Sicilia, presentano l'architettura più pura insieme e più semplice. Tutto è armonia nelle proporzioni, tutto è calma; ma senza passione, senza ardimento; essa non ha un desiderio da manifestare, un'idea da significare colle pagine di marmo, onde direbbesi un corso di geometria in azione. Il bello in cotesta architettura non è che l'aggregazione o la giusta proporzione delle parti fra loro; ma anch'essa è debole, mancando il principale cemento, la volta. Nell'arte greca, come nella società greca, malgrado le sue Anfizionie, il vincolo è imperfetto. Il mondo etrusco-romano fa un gran passo per sottomettere in tutto la natura allo spirito.

Presso gli Etruschi le arti figurative, la architettura, la poesia fiorivano quando le popolazioni elleniche giacevano ancora nella barbarie. Forse l'arte etrusca ritrasse dalla Sicilia e da quella celebre scuola dedalea, che recò i primi semi di gentilezza in Creta e nell'altra Grecia. Infatti l'ordine toscano, com'è il più semplice, si può considerare il più vetusto di tutti, e quasi il principio generativo dell'architettura occidentale, e fiorì fra le colonie della Magna Grecia e della Trinacria, come si può vedere nei colossali e magnifici avanzi di Agrigento, di Selinunte e di Segeste. Gli Etrusch

accoppiarono nell' architettura, come nella politica, la semplicità alla solidità e grandezza; onde i Romani che furono un ramo della teocrazia etrusca, passando successivamente dal sacerdozio allo stato laicale, guerriero e conquistatore per riposare finalmente nel pontificato cristiano, continuarono il carattere intellettivo etrusco in quelle moli stupende, di cui vediamo ancora un' immagine nella Cloaca massima. Che se l'Etruria adulta, come Roma matura, tolse molto dagli Egizii e dai Greci, come risulta dai progressi monumentali dell'arte; egli è assai probabile, che anche i Greci abbiano in antico attinto alla fonte dell' incivilimento etrusco-pelasgico-italiano, non meno che a quello dei coloni orientali. Infatti gli edificii ciclopici sparsi nella Grecia dall'Illirio sino all'Asia Minore sono forse un ramo di quell'architettura etrusco-pelasgica, i cui monumenti ancora si veggono nella penisola, e nelle isole mediterranee dalle Sporadi alle Baleari.

V. D. C.

GRECA (Diplomazia). Le formule, lo stile e le condizioni che sappiamo essere state usate dai Romani ne' loro diplomi furono pur quelle adoperate dai Greci, e varii esempi ne abbiamo negli antichi loro scrittori in que'luoghi ove riferiscono paci, leghe e convenzioni tra popoli e popoli, e tra popoli e re. Tra le convenzioni inserite da Tucidide nella sua storia merita di essere accennata una tregua fra gli Spartani ed Ateniesi insieme da una parte e gli Argivi, Elei e Mantinei dall' altra; e medesimamente una confederazione degli Spartani e loro alleati col re Dario tre volte replicata con nuove condizioni, e finalmente con Tisaferne suo legato stipulata. Gli altri esempi che di tali atti si trovano in Platone e in Polibio sono pure affatto simili a quelli usati dai Romani.

Anche i Greci per mantenere più lungamente durevoli i loro atti diplomatici costumarono, come i Romani, inciderli in tavole di bronzo, di marmo, accennandone nel documento stesso questa condizione, ed eziandio indicando il luogo pubblico, ove doveva essere collocato. Varie di siffatte tavole vide Pausania a' suoi tempi. ed una antichissima lapide di più di due mila anni, che contiene una lega stipulata fra la città di Magnesia e di Smirne in favore di Seleuco re di Siria e di Babilonia, ora è in Inghilterra trasportatavi dalla Grecia (*V. Marm. Oxon*, pag. 8). Ora furono i Greci che dai Romani appresero tali formole di redigere atti pubblici, o i Romani dai Greci? Agli oziosi eruditi tali questioni, chè per noi la gloria di una siffatta preminenza è affatto indifferente.

B. Branzolfo Toia.

GRECA (Letteratura) *Ved.* Grecia.

GRECI (*Etnografia*). *Ved.* Grecia ed Elleni.

GRECIA (*Geografia*, *Storia*, *Statistica*, *Commercio*, *Archeologia*, ec.). In lat. *Graecia*, in gr. Ἑλλας. Paese celebratissimo fino dai più remoti tempi, il cui nome viene da una delle antiche razze che l' abitarono, detta dei Γραικοί (*Aristot.*, *Meteor.*, 1, 14), *Graeci* in latino. Fu questa una delle principali della lega ellenica, ed abitava i paesi che vennero poi chiamati *Tessaglia* e *Tesprozia*, o quelli che comprendevansi sotto il nome di *Ellade*, così detta da Elleno, uno degli antichi suoi re; esso secondo nome avendo prevalso, fece dimenticare quello di Γραικοί, nè più si dissero che *Elleni* (Ἕλληνες). Nondimeno i Romani continuarono sempre a chiamar *Graecia* quei paesi e *Graeci* i loro abitanti, uso che fu a mano a mano seguito da tutte le nazioni moderne.

I. *Geografia fisica della Grecia.*

Fu la Grecia, al tempo della maggior sua grandezza politica, divisa in tre parti principali: 1. La Grecia settentrionale (Tessaglia, Epiro e Macedonia), che più anticamente riguardavasi come estrania all' Ellade ed abitata da barbari; 2. La Grecia del centro o la Grecia continentale propriamente detta (Acarnania, Etolia, Doride, Locride, Focide, Beozia, Attica e Megaride); 3. Il Peloponneso, modernamente detto *Morea* (Corinto e Sicione sull' istmo, Acaia, Elide, Messenia, Laconia, Argolide ed Arcadia). All' antica Ellade devesi poi unire anche un gran numero d' isole, fra le quali citeremo nel mar Jonio: Corcira (modernamente Corfù), Cefalonia, Itaca (Theaki), Zacinto (Zante), Citera (Cerigo), Creta (Candia); Egina e Salamina (Coluri) sulle coste dell' Attica; nel mar Egeo, Rodi e Cipro; indi le isole dell' Arcipelago, fra le quali si contano le Cicladi occidentali; all' est le Sporadi, Coo (Stanchio), Patmos, Samo, Chio, Samotracia ed Eubea (Negroponte). Di più, le coste dell' Asia vicine all' Ellesponto erano popolate da greche colonie. Al tempo del basso impero, Bizanzio fu capitale d' un impero greco, ed allora la Grecia era presso a poco ciò che fu poi la Turchia europea. Mutò essa dunque confini in diversi tempi, ed il nome di Grecia, che nell' antichità indicava una unione di piccoli regni e di repubblichette, appartenne più tardi ad un vasto impero ben diversamente esteso e limitato, come oggidì pure il regno di Grecia ha estensione e limiti assai differenti. Quest' ultimo componesi della Morea, delle isole dell' Egeo, e di una porzione dell' antico continente greco che più sotto specificheremo. — Tutte queste regioni sono comprese fra 36° e 40° di latitudine settentrionale, e fra 18° e 25° di longitudine orientale. Dopo la spedizione scientifica ordinata dal governo francese nel 1829, il suolo di questo paese, specialmente quello della Morea, è meglio conosciuto di quello che lo era agli antichi Greci medesimi; e furono pubblicate delle carte molto

particolarizzate per la geografia delle varie contrade della Grecia.

La Morea, al dire degli autori dell' opera *Spedizione scientifica in Morea* (Parigi, 1834-36, in 4° gr., con atlante), ha una fisonomia tanto marcata, che non si può non esserne colpito alla vista di carte anche le più imperfette. L'enorme dirupamento delle sue spiagge e la loro forma dentellata e frastagliata, i mari seminati d'isole numerose, che non sono che le vette d'una regione sottomarina ancor più piena di accidenti del continente medesimo, basterebbero a farla distinguere da tutte le parti del mondo antico, le cui spiagge sogliono presentar larghe curve sorprendentemente regolari. Oltre a ciò, in luogo delle ricche e vaste pianure del settentrione dell'Europa, non troviamo nell'interno del continente greco che un'aspra e montuosa regione, sparsa di alcune piccole pianure fertili. Direbbesi che le grandi fratture che produssero le montagne d'Europa, si sono tutte qui incrociate in modo da non lasciarvi niente a suo luogo, e da ripartire il terreno in una moltitudine di piccoli bacini chiusi, e non aventi fra essi comunicazione che per mezzo di gole profonde.

Aggrupparsi possono in varii sistemi o catene le montagne della Grecia: avvi prima l'Olimpo, oggi detto *Lacha*, alto 7000 piedi, co' suoi rami che al nord-ovest si collegano col Pindo. Poi il sistema del Pindo, oggi *Mezzovo* o *Agrafa*, il più alto della Grecia giacchè giunge a 8000 piedi. I monti dell'Acaia formano un altro sistema che stendesi dal Voidia fino al Ziria. L'Erimanto, in Morea, quarto sistema, componesi delle catene del Gavria e del Vezizza, e di quella dell'Argolide. — Il terreno terziario, designato col nome di *subappennino*, occupa tutto all'intorno della Morea un livello di 200 a 250 metri; tranne qualche località, le alluvioni antiche coprono a grandi altezze le valli che sboccano verso il mare. I monti Olimpo e Pindo presentano delle formazioni antiche, come graniti, gneis, micaschisti, schisti argillosi, steaschisti e calcare granulato. Gran parte del suolo della Grecia consiste, come in altre regioni adiacenti al Mediterraneo, in terreni secondarii, come calcare compatto marnoso, silice rossa e grigia, arenaria verde, ec. Le isole non presentano quasi altri terreni che i primordiali: granito, gneis, micaschisto e steaschisto. Le catene di montagne dirigonsi generalmente dal nord-ovest al sud-est. Nella Morea vi sono rocce di varia indole e segnatamente delle calcareo-talcose, con delle sostanze metalliche, come oro, argento, rame e ferro; ma principalmente vi domina il calcare compatto con dei marmi rossi e verdi, come appunto nelle regioni tutte contigue al Mediterraneo.

Quanto al sistema vulcanico, lo si riconosce dalle trachiti della penisola di Metana nel golfo d'Atene, in Morea, delle isole di Santorino, Milo, Argentiera, Polino, Policandro, Poro, Egina, Sciro e d'alcune altre meno considerabili. A Santorino le eruzioni vulcaniche han continuato fino ai moderni tempi; le tre isolette *Kaymene* (cioè *Bruciate*) indicano col loro nome gli effetti dei vulcani sotto marini che le han fatte nascere: una di esse, Iera, nell'antichità era sacra agli dei infernali; Tia uscì dal mare al principio dell'era cristiana; la terza, chiamata dai Greci *Mikro-Kaymene* (cioè *Piccola Bruciata*), si formò nel XVI secolo. Intorno alla metà del successivo, manifestossi una nuova eruzione sottomarina con tremuoti, detonazioni, vortici di fumo e ceneri, ma senza produrre nuove isole. In principio del secolo XVIII ne sorse una che chiamossi la *Nuova Bruciata*, separata dalla Piccola Bruciata mediante uno stretto canale. Alcune miniere d'allume e di solfo, delle pietre pomici ed altri prodotti vulcanici, non che delle sorgenti termali fanno fede nelle isole suaccennate delle antiche eruzioni; alla stessa causa possono attribuirsi le emanazioni gazose che scaturiscono attraverso il burrone di Karantzia nell'istmo di Corinto, ed impregnano di solfo il terreno dei dintorni. Le fonti termali della Grecia sono tutte o salse o solforose; n'esistono sull'istmo di Corinto, a Negroponte, a Milo ed altrove; alcune conosciute dagli antichi sono disseccate. Vi sono pure delle nitriere naturali, specialmente a Corinto ed a Calavrita.

Indicammo di sopra le giaciture dei metalli; gli antichi seppero lavorarli, e pare che le abbiano in gran parte esaurite, perchè Laurio nell'Attica non dà più argento, l'isola di Sifno non produce più oro nè l'Eubea più rame. Una particolarità notabile della Grecia hassi in quei bacini chiusi da rocce a Mantinea, Orcomeno, Stinfale, Copai, ec., nei quali si ammassano le acque che cadono in abbondanza per sei mesi dell'anno, e vi trovano un ricettacolo dopo un corso di pochissima estensione sui fianchi incavati delle montagne. Siffatta massa d'acqua, fermata improvvisamente nel suo corso, spezzò il terreno e ne uscì in parte per certe profonde cavità o voragini, che servono d'ingresso ad altrettanti sbocchi sotterranei.

In quelle regioni, in cui i monti sono a poca distanza dal mare, i fiumi che ne scendono hanno un corso limitatissimo, e per la maggior parte spariscono anche interamente sotto l'ardore del sole di state. La *Salembria*, ch'è l'antico Peneo e che bagna e feconda la deliziosa valle di Tempe nell'antica Tessaglia, e prolungasi fino al golfo di Salonicco; l'antico Cefiso, oggi *Mauropotamo* o *Fiume oscuro*, che mescola le sue acque con quelle del Copai; lo Sperchio o *Ellada*, che dopo d'aver bagnato le radici dei monti e d'esser passato per la gola delle Termopile, gettasi

nel golfo di Volo; l'Eveno, attualmente *Eidari*, che dopo d'aver irrigato la falda del monte Zigos, cade nel golfo di Patrasso; finalmente il vetusto Acheloo, oggi *Aspropotamo* (*V.*), sorto dal Pindo, che perdesi nel mar Jonio dopo d'essersi ingrossato colle acque dell' Eto o Anapo, e che non si deve confondere coll' *Acheloo* (*V.*) della Ftiotide: ecco i fiumi della Grecia continentale, oscuri sotto l'attuale loro denominazione e relativamente al grado che occupano tra i fiumi d'Europa, ma celebri sotto i lor nomi antichi, per le rimembranze mitologiche e storiche ad essi annesse. Lo stesso dicasi dei pochi fiumi della Morea: l'Alfeo (oggi *Rufia*) che sbocca nel golfo d' Arcadia, è un fiume poco considerabile ma almeno corre tutto l' anno: l'Eurota, in Laconia, è decorato col nome di *Basilipotamos* o *fiume reale*, che ben poco al certo gli conviene, non avendo che 85 chilometri di corso e 25 a 30 metri di larghezza.

Sulle rive dei fiumi fermandosi le acque qua e là, formansi degli stagni pantanosi, le cui mefitiche esalazioni infettano l' aria ed attaccano la salute degli abitanti, e vieppiù ancora dei forastieri. Il tempo dei grandi calori estivi, accresciuti dai venti meridionali, è pure quello delle febbri e del languore della natura organica: stendesi sul paese una desolante siccità: e molte specie d' animali dispaiono. Ma finalmente la natura risorge sotto l'influenza delle piogge autunnali, per cui l'acqua vien poi in sì grande abbondanza, che i traripamenti e le inondazioni devastano talvolta quelle stesse regioni che testè pel lungo secco soffrivano. In inverno, le procelle e gli oragani accompagnano le dirotte piogge che cadono frequentemente, e la neve copre le sommità delle più alte montagne.

Ha la Grecia delle pianure e delle valli d' una somma fertilità, ma il suolo in generale produce poco, almeno nello stato attuale delle cose; esso producea certamente di più quand' era abitato e coltivato da una numerosa ed attiva popolazione: allora senza dubbio quegli spazii considerabili invasi da stagni coperti di giunchi o da cespugli di lauri, caricavansi dei ricchi prodotti dell' agricoltura.—I cereali vengono in abbondanza e presto nelle fertili contrade della Grecia; oltre parecchie varietà di frumento e di orzo, vi si coltiva il maiz, la saggina u melica, ed il riso; citasi pure il tabacco e la robbia di Beozia; i vini poi formano una delle principali ricchezze di questa regione; la celebre uva detta di Corinto è specialmente coltivata in grande sulle rive del golfo di Lepanto e di Salamina; con alcune altre specie si fanno varie sorta di vino, una delle quali detta *Malvasia* gode fama da molti secoli; tutti sanno il favore goduto universalmente da quelli di Cipro; altri vini pure danno le isole, e nominatamente il vino detto *santo* di Tira, quello di Samo e di Scopolo, il vino bianco di Paro, i vini di Pelaguesi e di Andro, già celebri nell' antichità; quelli di Nasso noti sotto il nome di *vini di Bacco*; il vino di Sichino soprannominata dagli antichi *isola del vino* (οἴνου νῆσος), ec. I suoi olii erano parimenti rinomati presso gli antichi. L'olivo, un tempo albero di Minerva, presenta in Grecia molte varietà. Le *colimbade* o olive confettate con erbe aromatiche, erano molto pregiate dai Greci antichi, e Salona sostiene tuttora la loro riputazione. Abbondano pure i frutti da mensa; le arancie, i limoni, i cedrati e specialmente le amandorle abbondano; vi sono anche delle pesche, e per esse Arta è famosa non meno che per le arancie. Nelle parti più calde regnano il banano e la canna da zucchero. La Morea potrebbe arricchirsi, come già un tempo, colla cultura del gelso, e col prodotto della seta, mentre finora essa limitossi a profittarne in istato di bozzoli, che recansi a vendere nei porti d'Asia: il gelso prospera, a così dire, senza cultura in tutte le parti della Grecia. Lo stesso accade del cotone, che viene ottimamente a Nauplia, Argo, Gastuni nella penisola, non meno che nella Grecia continentale ed in alcune isole. Belle selve di querce, di larici, d'altri alberi resinosi, di castagni e di faggi stendonsi sui dorsi delle montagne, specialmente in Arcadia ed in Messenia, ove ammiransi delle località pittoresche; il commercio trae da queste selve le noci di galla e la vallonea. La Grecia fornisce parimenti chermes, vermiglione, oricello, gomma dragante; vi si coltiva il tabacco; le api de' boschi forniscono un miele delizioso, ed è nota la antica fama del monte Imetto per tal conto. I pastori d'Arcadia erano un tempo celebrati dai poeti, ma non è questa la sola provincia che abbia conservato grandi armenti ed abitudini pastorali; i pascoli della Tessaglia, dell'Attica, dell'Acarnania, della Focide e della Etolia alimentano pure molti montoni e molte capre. Nelle selve trovansi cinghiali, cervi, daini, capriuoli, lupi, volpi, sciacali, linci, gatti selvatici, martore e gerboesi, ed anche sul Pindo qualche orso. Sotto l' aspetto zoologico la Grecia riguardasi dai naturalisti come un paese di transizione, che partecipa a un tratto dei caratteri dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa; così l'entomologia vi ha generalmente lo stesso aspetto di quello d'Europa, ma con alcuni generi e poche specie asiatiche, e con molti insetti africani in ispecie dell' ordine degli *ortotteri* (*V.*); inoltre, gl' insetti europei hanno in Grecia, in un gran numero di specie, delle particolarità poco sensibili bensì, ma però sufficienti per farne delle specie a parte. La pesca marittima è uno spediente ed un' occupazione pegli abitanti delle isole e delle coste; tuttavia il

suo prodotto non basta pei lunghi digiuni della chiesa greca, e molto pesce di mare ritirasi dal mar Nero e dall' Oceano.

La parziale costituzione del suolo della Grecia non è stata senza influenza sui suoi destini. Se questo paese presentò un tempo una moltitudine di piccoli stati indipendenti gli uni dagli altri, vi contribuì senza dubbio la divisione del terreno in più regioni racchiuse tra le montagne ed il mare. L'asprezza delle parti montuose diede del bellicoso a certe razze, nell'atto che certe altre erano ammollite dalla grande dolcezza del clima sotto il quale vivevano. La facilità delle marittime comunicazioni dovette accelerare l'incivilimento della Grecia, ed agevolare il commercio e la colonizzazione in paesi esteri. Finalmente le arti trovarono nelle viscere di quella classica terra i bei marmi resi immortali dallo scalpello dei Fidia e dei Prassitele, e coi quali si costrussero quegli antichi templi e palagi, modelli sublimi di gusto e di magnificenza, i cui dispersi avanzi richiamano ovunque l'attenzione del viaggiatore.

II. *Statistica del regno di Grecia.*

Si è già veduto che, secondo la sua geografica posizione, la Grecia dividesi naturalmente in tre parti: la penisola della Morea, il continente, e le isole. La sua superficie totale è di 48935 chilometri quadrati, cioè chil. 19969 per l'Ellade o Grecia continentale, chil. 21615 per la Morea, e 7351 per le isole. Il decreto 15 aprile 1833 avea diviso il regno in otto dipartimenti o *nomi* (da νομός, *provincia, prefettura di governo*), numero che poco dopo trovossi aumentato a dieci per l'aggiunta dei due *nomi* insulari delle isole Cicladi e dell'Eubea. Siffatti *nomi* erano suddivisi in 54 *eparchie*, composte ciascuna di più comuni, il numero totale dei quali era di 468. Tanto i *nomi* che le *eparchie* portavano per la maggior parte antichi nomi storici. In giugno 1836, per semplificare la macchina guberniale ed accelerar la spedizione degli affari, si divise la Grecia in 30 governi, conservando provvisoriamente le *eparchie* come suddivisioni. Alla testa di ogni governo fu collocato un governatore dipendente immediatamente dal ministero, e col modico assegno di 3600 a 4800 dramme (che corrispondono all'incirca a tanti franchi). Nei diciannove di tai governi che comprendevano più di un'eparchia eravi un sotto-governatore collo stipendio di 2400 dramme. Ma in luglio 1838, il numero dei governi fu ridotto a 24, ed a 7 quello dei sotto-governatori. Ecco il loro stato attuale:

GOVERNI	SOTTO-GOVERNI	CAPOLUOGHI DEI	
		GOVERNI	SOTTO-GOVERNI
Argolide	Spezzia ed Ermione	Nauplia	Spezzia
Idra	»	Idra	»
Corinto	»	Sicione	»
Acaia	»	Patrasso	»
Chinete	»	Calavrita	»
Elide	»	Pirgo	»
Trifilia	»	Ciparissia	»
Messenia	Fila	Calamata	Filo o Navarino
Mantinea	»	Tripolizza	»
Gortinia	»	Caritena	»
Lacedemone	»	Sparta	»
Laconia o Maina	»	Ariopoli	»
Etolia	Triconia	Missolungi	Agrinio
Acarnania	»	Anfilochico o Argo	»
Euritania	»	Oicalia	»
Focide	»	Anfissa	»
Ftiotide	Locride	Lamia	Atalanta
Attica	Megaride ed Egina	Atene	Megara
Beozia	»	Libadia	»
Eubea	Isole vicine	Calcide	Schiato
Tino e Andro	»	Tino	»
Sira colle altre Cicladi	Milo, Sifno, Cimolo, Folegandro e Sichino	Ermupoli o Sira	Milo
Nasso e Paro	»	Nasso	»
Tera colle isole circonvicine	»	Tera	»

Le comuni sono divise in tre classi secondo il numero dei loro abitanti: la prima classe comprende quelle aventi una popolazione di più di 10000 anime: non ve ne sono che quattro; la seconda, quelle, in numero di 83, che superano i 4000 abitanti; la terza tutte quelle al di sotto, in numero di 381. La popolazione totale ascendeva sul fine del 1837 a 850000 anime. Nauplia, centro del governo dalla reggenza in poi, ha dovuto cedere il titolo di capitale ad Atene, stata proclamata tale il 22 febbraio 1834; il re Ottone vi si trasferì colla sua corte il 5 decembre seguente, e vi fu seguito il 1. gennaio 1835 da tutti gl' impiegati superiori del governo centrale. Atene aveva specialmente sofferto durante la guerra dell' indipendenza; nel 1833 contava appena 7000 abitanti, in 300 case per metà rovinate; in marzo 1837 ne aveva già 18000. L' eccesso delle nascite sulle morti nei tre anni successivi ha molto aumentato la popolazione del regno, e andrà più sempre aumentandola, giacchè la Morea, per esempio, non ha ancora il terzo degli abitanti che contava nel sec. XVIII. Per altro le intestine dissensioni, l' impoverimento di certe località, la devastazione degli oliveti, il triste stato dell' economia rurale mancante segnatamente di cavalli e di bestiame cornuto, sono tutte cagioni che s' oppongono, e sembra debbano opporsi ancor lungamente alla prosperità del regno, e dar luogo a frequenti emigrazioni sul territorio turco, come si è già veduto negli anni 1832 a 1834.

Per quanto sia tuttora scarsa la popolazione, pure l' agricoltura non può bastare ai bisogni, benchè limitatissimi, degli abitanti. Essa non ottiene alcuna specie d' incoraggiamento; i più gravosi lavori vengono pagati appena, e le proprietà fondiarie appartengono nella massima parte allo stato o alla chiesa. Appunto le contrade più fertili sono state le più neglette durante la guerra; nondimeno dal 1836 in poi si sono avanzati con attività i lavori di asciugamento. La foresta d' olivi presso Atene, e tutta la pianura fino al Pireo ed a Falera, inondata regolarmente ogni anno da novembre a maggio dallo straripamento del Cefiso, furono messe al salvo da simili devastazioni, che più non si rinnoveranno se vengono diligentemente conservate le opere state loro opposte. La pianura presso Astro, sulla costa orientale del golfo di Nauplia è stata parimenti asciugata, e si scavarono dei canali sotterranei per lo scolo delle acque delle paludi del Partenione, che attraversa la pianura di Tripolizza. Le miniere aspettano ancora che si prenda seriamente cura del loro escavo; e se su tal punto rimane ancor tutto a farsi, è forza senza dubbio attribuirlo principalmente alla penuria del tesoro; lo stato manca di capitali per aprirsi nuove fonti di reddito, e la precaria sua situazione non è atta ad invitare i privati o le società ad impegnarsi in grandi imprese. L' industria è in uno stato ancora più triste: i prodotti delle fabbriche dei più poveri paesi dell' Europa meridionale sono capilavori in paragone di quelli della Grecia. Si ricorre all'estero anche pegli oggetti più comuni di comodo domestico; e sebbene gli abitanti anche più ricchi sieno abituati ad imporsi ogni sorta di privazioni, possono appena procurarsi le cose più necessarie collo scambio de' loro grossolani prodotti.

Il commercio fu quello che ha fondato la indipendenza della Grecia, quindi trovasi collegato ben intimamente al politico sviluppo del nuovo regno; ed il governo fa ben a ragione tutti i suoi sforzi per dare più attività e più solida base alle commerciali transazioni, fonti oggidì importantissime di ben essere e pei privati e per lo stato. I tribunali di commercio di Nauplia, Patrasso e Sira, che prestavano mediocre servigio, sono stati surrogati per decreto 24 giugno 1836 da camere di commercio meglio organizzate, composte di membri eletti liberamente dai negozianti, ed incombenzate di comunicare al governo i risultamenti della loro esperienza in tuttociò che riguarda il commercio, e di vegliare per l' esecuzione di tutte le disposizioni prescritte pel suo interesse. Avvi inoltre in Atene un comitato generale di commercio al quale ogni camera ha il diritto di inviare un deputato; esso è preseduto dal ministro dell' interno, viene consultato sugli interessi generali del commercio ed ha la facoltà di sottoporre direttamente al re i suoi progetti e desiderii. Ciò malgrado, il commercio interiore non ha per anco preso molto incremento, e da pochi anni soltanto, mercè la costruzione d' alcune strade, gli abitanti dell' interno del paese possono mettersi in relazione con quelli delle coste. Il commercio marittimo è specialmente favorito da un gran numero d' isole e di porti ottimamente situati. Il marinaio greco, pieno di franchezza e d' ardire, s' incarica volentieri del trasporto delle merci per conto di negozianti esteri, ed il nolo del suo vascello gli procura considerabili guadagni. La marina mercantile, che per altro non consiste quasi che in piccoli bastimenti, contava nel 1838 intorno a 3300 navigli e facea vivere 15000 marinai. Nel 1836, 1175 bastimenti greci, grandi e piccoli, passarono i Dardanelli, mentre nell' anno stesso non ne comparvero in quello stretto che 51 russi, 23 austriaci, 23 sardi e due francesi. I punti più importanti della Grecia, sotto l' aspetto commerciale, sono Atene, Corinto, Nauplia, e le isole di Sira e di Spezzia. Idra, sì florida prima della guerra dell' indipendenza, era già molto decaduta anche prima del tremuoto del 20 marzo 1837, che le fu sì fatale.

Le relazioni della Chiesa collo Stato sono in Grecia semplicissime, perchè il numero dei cattolici e degli evangelici è, relativamente, limitatissimo e scema anche giornalmente pel ripatrio dei Tedeschi. I cattolici hanno un arcivescovado a Nasso e tre vescovadi a Sira, Tino e Santorino. Per decisione dei 36 metropolitani, arcivescovi e vescovi, radunati a Nauplia in virtù di decreto 4 agosto 1833, la Chiesa greca del regno, che si qualifica Chiesa orientale ortodossa, fu dichiarata indipendente e soggetta ad un sinodo permanente. Questo sinodo, che deve sempre avere la stessa residenza che il re, esercita il supremo potere ecclesiastico sotto l'autorità del re anche attuale, che non ha rinunciato alla religione romana nella quale è nato. Dopo l'indipendenza, il numero dei conventi s'è molto diminuito; una decisione del congresso nazionale d'Argo ne avea chiuso 320 nel 1829, perchè erano abitati da men di cinque monaci; ne rimangono ancora 82, con 1500 a 2000 religiosi. Il numero dei conventi di donne non supera i 30. — Vi sono in Grecia pochi Ebrei; non se ne trovano alcuni che nelle piazze commerciali, nelle quali è loro permesso di stabilirsi mercè la professata tolleranza per tutti i culti.

Il governo attuale fu per così dire obbligato a gettare i primi fondamenti della pubblica istruzione: prima esistevano appena alcune scuole elementari, e l'istruzione superiore non era data alla studiosa gioventù che da un piccolissimo numero d'uomini di merito, che specialmente nelle isole raccoglievano a sè dintorno alcuni studenti. Allo avvenimento del re Ottone v'erano 75 scuole elementari, 18 scuole elleniche o medie, e tre ginnasii, ad Atene, a Nauplia ed a Sira. Il numero totale degli studenti ascendeva a 11000, 3440 dei quali per le sole Cicladi; uno studente per ogni 75 abitanti. Le spese della pubblica istruzione, benchè le scuole elementari fossero mantenute per la maggior parte dai comuni, importavano 297732 dramme, senza contar le spese occorrenti pel mantenimento a Monaco, Vienna e Parigi di 49 giovani che ricevevano un'istruzione superiore; il mantenimento a Roma d'un allievo artista, ed a Parigi quello d'un allievo tipografo. Posteriormente venne fondata un'università in Atene, un nuovo ginnasio a Corinto, dieci nuove scuole elleniche, specialmente in Morea e nelle isole, ed una scuola normale. L'università d'Atene, aperta nel 1837, non ha nei primi tre o quattr'anni contato più di 50 studenti matricolati; ma i corsi erano frequentati da un gran numero di uditori benevoli. La facoltà di teologia ha due soli professori, greci di nazione; in quella di diritto si professa da Greci e da Tedeschi il diritto commerciale, il diritto civile francese, il diritto criminale greco, l'economia politica, il diritto romano e la procedura civile. La facoltà di filosofia ha dieci professori per lo più indigeni; ed otto ne ha di medicina. Il ginnasio d'Atene conta già intorno a 500 allievi venuti dalle diverse provincie della Grecia, ed anche dalla Turchia e dalla Russia, di modo che quella scuola, sotto la direzione del degno Gennadio, professore nella facoltà di filosofia, è un vero centro intellettuale per la nazione greca dispersa in tanti paesi. Le spese della pubblica istruzione crebbero del 50 per cento, ed ora ammontano a presso che 450000 dramme. Le scuole elementari sono già frequentate da 15000 fanciulli; e nondimeno appena la metà della gioventù riceve una regolare istruzione. I corsi superiori sono naturalmente poco seguiti, e l'amor della scienza è per anco poco diffuso. Le sole pubblicazioni letterarie si riducono ad alcuni libri elementari, a scritti periodici, ed a giornali che van debitori della loro esistenza al grande concorso di forastieri in Atene, ma che di rado ottener possono più d'un centinaio d'associati, e vivere più d'un anno. Le tre società scientifiche fondate in Atene, per le scienze naturali, per la medicina e per l'archeologia, sembrano finora stabilite più per imitare gli altri stati europei, che per lavorare effettivamente con uno scientifico scopo.

Il governo centrale componesi, oltre il gabinetto del re, in cui lavorano due consiglieri di gabinetto, ed al quale i ministri segretarii di stato non vanno che dietro espresso ordine sovrano a presentare i loro rapporti: 1. d'un ministero di stato con sette portafogli, cioè degli affari esteri e della casa del re; dell'interno; del culto e dell'istruzione pubblica; della giustizia; delle finanze; della guerra; e della marina; 2. d'un consiglio di stato organizzato sul modello di quello di Baviera, preseduto dal re in persona, o da uno dei due vice-presidenti che sono nominati da lui; 3. del santo sinodo. La corte dei conti, il tesoro generale e le poste sono sotto l'autorità del ministero e non d'un solo ministro. Prima della reggenza, la giustizia non era amministrata che da tre tribunali, sedenti a Nauplia, a Messolungi ed a Calcide. Maurer, nella sua qualità di membro della reggenza, riorganizzò interamente l'ordine giudiziario sul modello di quello della Francia, ma il suo piano non potè venir messo dappertutto in esecuzione: fu forza fra le altre cose rinunciare all'istituzione del giurì. Un decreto del 13 decembre 1834 stabilì dieci tribunali di prima istanza dietro il numero dei *nomi* allora esistenti, e questi vennero conservati allorchè si ripartì il regno in governi. Al di sopra di questi tribunali vi sono due corti d'appello, una in Atene e l'altra a Tripolizza, subordinate esse pure alla corte di cassazione residente nella capitale. Ogni comune in-

oltre ha un giudice di pace, incombenzato di vegliare sulla polizia, e di procurare l'accomodamento delle leggere vertenze. La polizia, del resto, entra nelle attribuzioni dei governatori e dei sotto-governatori.

L'organizzazione dell'esercito ha presentato difficoltà affatto particolari. La guerra dell'indipendenza non era stata sostenuta soltanto da truppe irregolari; erasi veduto accorrere sotto le greche bandiere gran numero di stranieri avidi di comandi: quindi alla conclusione della pace fu impossibile trovar posti per tutti gli ufficiali, locchè diede motivo ad una moltitudine di malcontentamenti e di turbolenze. Quando avvicinossi l'epoca in cui tornar dovevano nei loro paesi i 3500 nomini di truppe bavare, che avevano accompagnato in Grecia il re Ottone, non si potè dissimularsi che senza il sussidio di truppe tedesche non si sarebbe mai riusciti ad organizzare l'esercito greco ed a mantener la tranquillità; si determinò quindi il 5 febbraio 1833 di formare sei battaglioni greci, ciascuno dei quali avesse sei compagnie di truppe tedesche; anche la cavalleria e l'artiglieria erano composte a preferenza di Tedeschi. Allorchè il re Ottone prese in giugno 1835 le redini del governo, la forza militare consisteva in 10000 uomini, cioè: 6421 d'infanteria in 13 battaglioni, 28 compagnie greche, e 36 compagnie tedesche, sotto il comando di 731 ufficiali, dei quali 533 greci, 144 tedeschi e 54 filelleni; un reggimento di ulani di 700 uomini; un corpo d'artiglieria di 1044 uomini; ed un corpo di zappatori di 324 uomini. Il corpo della gendarmeria, relativamente molto forte, fu parimenti messo sul piede di guerra. Nei tre anni successivi si attese attivamente all'organizzazione delle milizie nazionali, onde far cessare coll'allontanamento dei forastieri l'irritazione contro il governo che la presenza loro alimentava. Fu dunque necessario stabilire la coscrizione in aprile 1838, e nell'anno stesso l'esercito venne ridotto a 6000 uomini, vale a dire a circa tre quarti per cento della popolazione. L'infanteria si limitò a 5 battaglioni nazionali, tre dei quali di linea e due di cacciatori. Il reggimento di cavalleria ridotto venne da sei a quattro squadroni; ed il corpo d'artiglieria diminuito di 444 uomini; e nondimeno fu possibile nell'autunno 1838 inviare in congedo circa il quarto della forza armata, disposizione suggerita dal bisogno di economia. — La marina greca non consisteva, durante la guerra, che in navigli di commercio armati in guerra, e finchè durò la lotta non si costrussero che alcuni piccoli bastimenti da guerra, destinati a comporre una flotta con quelli stati conquistati contro i Turchi. Essa conta adesso 32 navigli armati in guerra, i più grossi dei quali sono due corvette di 26 e 22 cannoni; tranne due battelli a vapore e due brick, il resto consiste in poco più che scialuppe cannoniere, armate con uno o due cannoni. L'intera marina possiede 120 cannoni ed esige 1650 uomini d'equipaggi.

Quando venne riconosciuta l'indipendenza della Grecia, le finanze erano nello stato più triste. Esigevasi da un paese povero di danaro ed orribilmente devastato, ch'ei fornisse i mezzi di fondare una regolare amministrazione, che lo difendesse all'interno ed all'estero. Siccome non andava debitore della sua libertà che ai potenti soccorsi degli stranieri, parimenti gli stranieri soltanto potevano stabilirlo sopra solide basi. La Francia, l'Inghilterra e la Russia, che avean sottoscritto il trattato 6 luglio 1827, guarentirono per un terzo ciascuna un prestito di 60 milioni, dei quali la Grecia non introitò realmente che circa tre quarti perchè la Porta ricevette 13 milioni pegl'indennizzi pecuniarii stipulati dal trattato di pace con essa concluso. Nel primo anno del regno d'Ottone, la reggenza trovò un *deficit* di 6,500000 dramme. I redditi non ascesero che a 7,042553 dramme, e le spese nel 1833 salirono a 13,630617 dramme. L'anno seguente, il *deficit* fu di 10,600000 dramme, essendo asceso l'introito a 9,445410 dramme, e il dispendio a 20,150000. Nel 1835 vi fu un minor *deficit*, e le rendite andarono a 10,700000 dramme, mentre le spese discesero a 16 milioni. L'anno 1836 fu ancora più favorevole: il *deficit* scese a 3,700000 dramme, essendosi le rendite alzate fino a 11,300000. Ma seguendo gl'interessi del prestito un corso ascendente, il *deficit* fu quasi raddoppiato e giunse alla somma di 6,500000 dramme. Era impossibile sperare un aumento di rendite, le quali nel 1838 erano state computate in 16,500000 dramme nel *budget* ordinario, dalla qual somma doveansi dedurre i dieci centesimi per le spese di percezione. L'imposta fondiaria produsse 6,500000 dramme; quella sui bestiami due milioni; le dogane, un'egual somma, percepita da 25 impiegati, la cui colpevole negligenza facea perdere al tesoro la metà della somma che secondo le tariffe avrebbe dovuto entrarvi; il bollo 500000 dramme; e l'imposta sul sale, 450000. Il *budget* delle spese venne determinato in 22 milioni, di cui quasi un terzo per l'esercito, e oltre un decimo per la marina. La lista civile è d'un milione di dramme, senza computare i redditi dei beni nazionali che sono stati assegnati al re. Il preventivo particolare della pubblica istruzione ascende a 441000 dramme; quello della giustizia a 1,577288. Il debito pubblico sembra non sia stato per anco interamente regolato, e manchiamo in tale proposito di dati ufficiali. Nondimeno le notizie più recenti tendono a far credere ch'esso non ascenda a meno di 180

milioni di dramme, di cui circa un terzo per interessi arretrati.

III. *Storia della Grecia.*

Di tutti i paesi dell'Europa, la Grecia è quello la cui storia risale più alto e presenta forse maggior varietà. Essendo oggidì nuovamente divenuta, quanto ai suoi limiti, quello ch'era circa tremila anni or sono, noi dobbiamo studiarne la sorte e le vicende in tutto quel lungo spazio di tempo in cui la nazione ellenica, successivamente soggetta ai Macedoni, ai Romani, ai Turchi, e parzialmente ai Crociati ed ai Veneziani, invasa per altra parte dai barbari, Goti, Slavi, ec., ha ricevuto in sè stessa una lega straniera e s'è anche in parte trasformata, ma senza dimenticare le sue nazionali tradizioni, e senza rinunciare al retaggio di gloria inseparabile dal nome di Grecia. — Per meglio orientarci in questa storia di trenta secoli, la presenteremo sotto tre grandi divisioni: 1.° L'antichità, fino alla caduta della lega achea (146 anni av. G. C.); 2.° Il medio evo, fino all'intera conquista della Grecia per parte degli Ottomani, al fine del secolo XV; 3.° I tempi moderni, fino all'erezione del regno costituzionale di Grecia, ed ai nostri giorni. Ognuna di queste grandi epoche suddividesi in varii periodi.

1. *Antichità.* Quest'epoca è divisa in cinque ben distinti periodi, che sono: 1.° L'età mitica od eroica, fino al fine della guerra di Troia, verso l'anno 1200 av. G. C.; 2.° La storia dello sviluppo della nazionalità ellenica, della formazione d'una politica greca e d'un governo regolato, dalla guerra di Troia fino al principio di quella contro i Persiani, 500 anni av. G. C.; 3.° Il periodo della maggior gloria della Grecia, fino alla supremazia di Sparta ed al fine della guerra del Peloponneso, 404 anni av. G. C.; 4.° La sua decadenza interna fino allo stabilimento della potenza macedone colla battaglia di Cheronea, 338 anni av. G. C.; 5.° Da quest'epoca fino alla distruzione della nazionalità greca, dopo la presa di Corinto per parte dei Romani, 146 anni av. G. C.

L'età mitica trova la sua spiegazione in quel bisogno particolare al vecchio spirito greco, di personificare quant'era possibile le idee che lo aveano colpito, e di rivestirle d'un corpo per renderle percettibili alla massa. La separazione originaria delle varie tribù, che aveano recate ciascuna le sue tradizioni, diede al mito greco quella diversità che altrove non incontrasi. Nello spirito dei Greci l'idea della Divinità si trasformava in un mondo di dei, che presentavano l'ideale della bellezza del corpo e della perfezione intellettuale, e mediante una logica deduzione risvegliava in essi un sentimento potente della grandezza e della perfezione dell'uomo, e creava quel mondo di eroi intermedii tra gli dei e gli uomini, che dava all'esistenza un risalto particolare. Fino dai più remoti tempi, i poeti epici seppero rivestire le tradizioni originarie delle forme più dilettevoli, e loro diedero un interesse nazionale, riferendole al paese in generale e sviluppando nel popolo col sentimento del bello l'amore delle arti e dell'eloquenza. Ammirabili furono i risultamenti di siffatta tendenza: l'elevatezza delle idee, la forza del pensiero, l'aggiustatezza delle pratiche vedute mostraronsi in esso ad un segno che ben di rado gli uomini hanno altrove raggiunto. Quanto al materiale valore di tali miti, esso limitasi press'a poco all'avervi conservato gli elementi della più antica storia delle stirpi e degli eroi; considerandoli però al modo stesso dei Greci, cioè come un mezzo di mettere in armonia il mondo delle idee e quello della realtà, è per noi non solo un documento prezioso per lo studio della storia intellettuale del popolo greco nei più remoti tempi, ma anche la spiegazione di tutta la sua vita, delle cagioni della sua rapida elevazione e successivamente della sua decadenza; perchè quel carattere poetico che attraversa tutta la greca storia prende la sua sorgente in quel mondo di numi e di eroi, e svanisce colla perdita del sentimento religioso. Nell'età eroica posteriore l'elemento storico, fassi notare con maggior precisione, ma per riconoscerlo bisogna prima esaminare quali erano gli elementi costitutivi dell'antico popolo greco.

Presentansi in prima linea i Pelasgi e gli Elleni, che non eran forse che due rami dello stesso ceppo originario d'Asia; ma nondimeno eransi svolti in modo diverso. I Pelasgi comparvero dapprima nel Peloponneso, indi si estesero al settentrione verso l'Attica e le contrade boreali, e più tardi, scacciati dagli Elleni, presero possesso di alcune isole dell'Egeo, di Lenno e d'Imbro; alcuni piccoli distaccamenti andarono fino alle isole occidentali e alle vicine coste, e si mescolarono con quelle popolazioni indigene. La loro storia ci presenta poche alte gesta od eroiche, ma bensì le tracce d'un ben avanzato incivilimento; la loro agricoltura, le diligenze usate nell'educazione dei bestiami, nella cultura degli olivi segnatamente nell'Attica, la fondazione d'Argo e di Sicione, le mura ciclopiche, le volte sotterranee di Micene e d'Orcomeno, l'idea più pura della divinità contenuta nell'oracolo di Giove pelasgico a Dodona e della Temi di Delfo, e che probabilmente continuossi nelle segrete dottrine della divinità di Samotracia: tali sono le prove che si può somministrarne. — Al contrario gli Elleni, che furono dapprincipio il più debole dei due rami, ma che ben presto dominarono sul continente ed in

alcune isole, si resero notabili per uno spirito vivo e per una vita attiva che spiega la loro divisione in quattro rami principali sotto i nomi di Eolii, Achei, Jonii e Dorii, nomi che preso aveano, secondo il mito, da quelli dei figli di Deucalione, ch'era stato il capo unico di tutta la famiglia. Gli Eolii, che se ne separarono primi, occuparono parecchi punti della Grecia settentrionale. Jolco e Fere in Tessaglia, la Pieria e la Peonia in Macedonia, l'Atamania in Epiro; e al sud Orcomeno in Beozia, indi la Focide, l'Etolia, la Locride, l'Acarnania, l'istmo di Corinto e parte del Peloponneso. — I Jonii si stabilirono nell'Attica, sulla costa settentrionale del Peloponneso (l'Egialea), sopra alcuni punti dell'Argolide, della Messenia e dell'Arcadia, nella Grecia centrale, in Beozia, nella Focide, nell'Acarnania, e nelle isole di Eubea e di Cefalonia. Più tardi, scacciati dal continente greco dai Dorii, si recarono sulla costa occidentale dell'Asia Minore (Jonia). — Gli Achei dopo la separazione occuparono prima la Laconia e l'Argolide, ove dovettero dar luogo ai Dorii ed in seguito si stabilirono nella Jonia, che da essi prese il nome di Acaia. — Finalmente i Dorii, separati dagli altri, si sparsero intorno al Pindo e fino in Macedonia, e più tardi sotto la condotta degli Eraclidi estesero il loro dominio nel Peloponneso.

Le emigrazioni delle tribù elleniche ebbero luogo dal XVI al XIV secolo prima dell'era cristiana. Il miscuglio di elementi stranieri con questi elementi primordiali vi è spiegato dal mito, quando parla delle emigrazioni venute dall'Asia e dall'Africa. Così spiegasi l'influenza dell'Egitto sulla greca civiltà colla venuta in Attica di Cecrope da Sais, 1580 av. G. C.; contro l'autenticità di tali tradizioni insorgono però degli obbietti (*Ved.* CECROPE), ma checchè ne sia di quella che attribuisce a Cecrope l'introduzione in Atene del culto della Minerva di Sais, e la ripartizione dell'Attica in dodici tribù (δῆμοι), a Danao quella del culto di Venere, ed alle sue figlie quelle delle *Tesmoforie (V.)*, è pur sempre vero che delle testimonianze inimpugnabili dimostrano delle relazioni molto antiche dell'Egitto colla Grecia, le quali pure rivelansi negli artistici monumenti. Altrettanto può dirsi di quelle della Fenicia colla stessa Grecia, che sono state personificate in *Cadmo* (*V.*); è per lo meno incontrastabile che il navigatore popolo fenicio formò varii stabilimenti su più punti delle coste del greco continente, nelle isole di Rodi, Creta e Taso, e sul Pangeo in Tracia. Finalmente le precoci relazioni dell'Asia Minore colla Grecia vengono dalla tradizione personificate nello stabilimento dei Pelopidi, famiglia frigia, in varie parti del continente; da essa famiglia tutta la penisola meridionale vuolsi aver tratto il nome di Peloponneso, ed infatti si riconoscono tracce del passaggio di frigie colonie da Peisatide attraverso l'Arcadia, Argo, Micene, Trezene, Epidauro e Cleonea. Per altro, uno dei precipui lineamenti del greco carattere era la loro facilità ad accogliere gli stranieri e ad assimilarseli; tendenza specialmente notabile nei due secoli che precedettero la guerra di Troia: l'originalità del genio greco non ne fu minimamente lesa; la scienza e l'arte ad essi nondimeno conservarono in tutti i tempi la loro particolare fisonomia e la loro nazionalità.

Bisogna pure riferire all'età eroica l'andamento seguito dai primi svolgimenti politici, la formazione di certe idee sugli dei e sugli uomini, la consacrazione della proprietà, la cessazione delle guerre parziali, l'istituzione del culto delle divinità comuni, e degli oracoli di Dodona e di Delfo, che presto acquistarono politica importanza, e l'ultimo dei quali diede origine all'ellenico tribunale degli Anfizioni. Puossi parimenti riportarvi la costituzione del popolo in varie classi, e la demarcazione ben dichiarata tra gli eroi ed il popolo, il quale trovavasi riguardo ad essi in una specie di dipendenza: d'onde nacque per una parte la dignità reale eroica, e per l'altra l'adunanza popolare, ch'era dapprincipio autorità giudiziaria e deliberativa, e divenne poi base delle posteriori costituzioni democratiche. — Colla guerra di Troia finisce l'età eroica, e con questa quello spirito venturiere, ch'erasi già mostrato nella spedizione degli *Argonauti* (*V.*), in quella dei sette a Tebe (*Ved.* EPIGONI), ec. La guerra di Troia è specialmente importante nella storia della Grecia, perchè è il primo grand'atto degli Elleni uniti in corpo di nazione, perchè fece nascere e lungamente conservò colla rimembranza lo spirito nazionale, e perchè fu l'argomento dei poemi omerici appropriatisi da tutta la nazione, e che tanto contribuirono all'incivilimento della Grecia.

Il secondo periodo della storia dell'antica Grecia, quello specialmente in cui svilupposi la sua nazionalità, durò circa 700 anni, e fu marcato da tre grandi avvenimenti: le emigrazioni doriche, l'estensione della greca potenza per mezzo delle colonie d'Oriente e d'Occidente, e la formazione delle costituzioni repubblicane. Ad esso devesi risalire per giungere all'antagonismo delle principali due razze, la dorica e la jonica, antagonismo che Sparta ed Atene mostrarono nella più alta espressione, e che dopo le guerre contro i Persiani produsse una lotta a morte tra quei due principii. — Le emigrazioni doriche, così nominate perchè l'elemento dorico eravi predominante, furono provocate sia dall'eccesso della popolazione, sia da interne tur-

bolenze che resero necessario l'allontanamento dei partiti vinti. Le tradizioni del vecchio mito ellenico collocano gli Eraclidi alla guida delle tribù che verso l'anno 1100 av. G. C. penetrarono nel Peloponneso. I Dorii sotto Aristodemo, Temeno e Cresfonte occuparono Corinto, Argo, Sparta e Messene; e molto più tardi fondarono colonie sulla costa meridionale della Caria, e nelle isole di Rodi e di Coo. Parimenti Taranto, Eraclea, Brindisi, nella bassa Italia, da essi riconobbero l'esistenza. In Sicilia, Messina fondata dai Corintii, Siracusa dai Messeni, Gela, che diede poi origine alla ricca Agrigento, dai Rodii, eran pure città doriche. Tra l'800 ed il 600 av. G. C. fiorirono le colonie del mar Nero e della Propontide: Lampsaco, Perinto, Bizanzio, Calcedonia furono le più ragguardevoli. Si può pure aggiungervi Eraclea in Bitinia, Sinope in Paflagonia, Amiso e Trebisonda nel Ponto, Tanai sulla costa settentrionale dell'Eusino, e sull'occidentale Tomi, Apollonia e Salmidesso. Gli Eolii che avean seguito i Dorii si stabilirono nell'Elide, e quasi nello stesso tempo fondarono le prime colonie, Smirne e Cima sulle coste della Caria e della Misia, indi quelle di Tenedo e di Mitilene nell'isola di Lesbo. Gli Achei, rispinti dall'istmo, dopo una lunga resistenza penetrarono sulla costa nord del Peloponneso e ne espulsero i Jonii, i quali rifugiaronsi in parte presso i loro compatrioti dell'Attica, ed in parte sulle coste dell'Asia Minore. Per altro, il movimento non erasi limitato al continente ellenico, perchè Crotone e Sibari nella bassa Italia erano colonie achee. Alquanto più tardi, alcuni Jonii partiti dal Peloponneso, dall'Attica, della Focide, da Tebe e dall'Eubea colonizzarono le coste sud della Lidia e la costa nord della Caria, che ne ricevette in seguito il nome di Jonia. Un santuario comune dedicato a Nettuno Eliconio raccoglieva le dodici città jonie a feste comuni, a comuni deliberazioni; le più importanti di esse città erano Focea, Clazomene, Colofone, Efeso e Mileto, metropoli quest'ultima di quelle brillanti colonie, ben presto pareggiate dalle joniche di Chio e di Samo. Anche Turio, Elea, Cuma, Napoli nella Magna Grecia, in Sicilia Leonzio, Catania e Tauromenio eran colonie joniche. Le colonie della costa N. dell'Egeo, della Tracia, della Macedonia spettano ad un tempo posteriore e furono per la maggior parte fondate da Corinto ed Atene, quando queste città aumentando la lor marina ebbero riconosciuta l'importanza di aver possedimenti sul continente bagnato dall'Egeo. Anfipoli, Calcide, Potidea ed Olinto ebbero un'alta importanza politica; finalmente alcune colonie in Sardegna ed in Corsica, Marsiglia nella Gallia, Sagunto in Ispagna, Cirene sulla costa N. dell'Africa, chiudono il circolo delle colonie elleniche all'ovest.

Il secolo che precedette la guerra contro i Persiani fu un'epoca di vita politica interna. Poco tempo dopo le doriche emigrazioni, Sparta colla sua forza, colla rigidezza delle forme della sua vita pubblica, acquistossi un deciso ascendente sugli altri stati del Peloponneso. Fu conservata la dorica dignità reale, e gli avanzi degli Achei, specialmente designati col nome di *Lacedemoni*, nell'atto che i Dorii riservavano a sè medesimi quello di *Spartani*, dovettero rinunciare alla libertà politica, e contentarsi d'una ombra di libertà individuale, se non vollero esser trattati come lo erano stati gli abitanti di Elo (*Ved.* Iloti). Licurgo, 880 anni av. G. C., costituì in modo durevole lo stato di Sparta; il complesso però delle riforme a cui fu dato il di lui nome è, piuttosto che opera sua, una conseguenza delle disposizioni state prese nel senso e nello spirito delle sue leggi. Quanto alle esterne relazioni di Sparta dopo l'attivazione di esse leggi, esse si ridussero a frequenti guerre coi suoi vicini e specialmente coi Messenii, guerre che furono dalla tradizione adornate con tutti i colori della poesia, e così acquistarono una certa storica importanza. Cogli stati posti fuori del Peloponneso non ebbe Sparta relazioni prima della guerra persiana, che dal momento in cui il suo re Cleomene la immischiò negli affari d'Atene.

Verso l'epoca stessa era Atene arrivata per un cammino affatto diverso ad una certa politica consistenza. La dignità reale, già democratica, finì interamente dopo l'eroica morte di *Codro* (*V.*), e vi successero degli arconti a vita presi nella famiglia di lui, e che formarono la transizione alla pura democrazia. Dopo tredici di essi si ridusse (nel 752 av. G. C.) a dieci anni la durata dell'arcontato; e fu poi compiuta la vittoria della democrazia quando sett'anni dopo si elessero nove arconti annui. Le tradizioni che parlano delle sanguinarie leggi di Dracone, introdotte sessant'anni dopo l'istallazione di questi arconti annui, fan supporre che sien seguite violente lotte tra i varii partiti; e Atene, in braccio all'anarchia, sarebbe stata in balìa dei nemici se *Solone* (*V.*), nominato arconte nel 594 av. G. C., non avesse ricondotta la tranquillità nella sua patria, dotandola d'una nuova costituzione. Non fu però egli forte abbastanza da far cessar del tutto le discordie dei partiti, come il prova la guerra di trent'anni tra i Pisistratidi e gli Alcmeonidi, in cui *Pisistrato* (*V.*), due volte scacciato da Megacle capo dei secondi, abusò della vittoria del popolo per istabilire la *tirannide* della sua famiglia. Ipparco suo figlio cadde sotto il pugnale di Armodio ed

Aristogitone, mentre Ippia suo fratello rifugiossi presso il re di Persia, ed ebbe l'infando merito di renderlo accanito nemico della Grecia. I partigiani della famiglia esiliata cercarono in Grecia un appoggio, lo trovarono in Isparta, e stavano già per incominciare le ostilità fra i due stati, quando la guerra contro i Persiani insorse ad unirli per lo scopo della difesa comune.

Nel terzo periodo divenne la Grecia, sebbene per poco tempo, veramente una, come era destinata ad essere dalla comunione, se non d'origine, almeno di religione e di tradizioni. La guerra di Persia, minacciando i Greci in generale, li unì per la prima volta in una grande confederazione nazionale, alla cui testa si collocarono naturalmente Sparta ed Atene. La Grecia non erasi mai trovata in contatto immediato colla Persia, e fu trascinata in una guerra con questa monarchia dalle sue colonie dell'Asia Minore, che da più di mezzo secolo lottavano con isvantaggio contro le forze superiori dei loro vicini. Aristagora di Mileto, che credea giunto il momento d'invocar l'appoggio delle metropoli per difendere la libertà vacillante delle città joniche, era stato accolto freddamente dagli Spartani; al contrario gli Ateniesi, cedendo alle sue preghiere si unirono agli Eretrii, sbarcarono nell'Asia Minore, e con rara audacia distrussero da capo a fondo la fiorente città di Sardi, residenza di Artaferne che vi era governatore pel *gran re* (500 a. av. G. C.). Sett'anni dopo, il persiano monarca fece loro intimare di scegliere fra la morte e la schiavitù; e benchè alcune parti, le isole specialmente, si fossero dapprincipio sottomesse, pochi anni più tardi la Grecia, vittoriosa a Maratona (490 av. G. C.) ed a Platea (479), come a Salamina (480), al capo Artemisio ed al capo Micale, celebrava con canti trionfali la sua liberazione. La cagione di siffatti brillanti successi può in parte attribuirsi agli uomini illustri che Atene allora produsse (*Ved.* Milziade, Aristide, Temistocle, Cimone) a cui fu essa debitrice della formazione e del rapido incremento che prese la sua potenza marittima; ma i successi medesimi fecero anche sorgere nello spirito del popolo ateniese la speranza di comandare un giorno alla Grecia intera. Temistocle segnatamente era persuaso, che soltanto col mezzo d'una imponente marina potesse Atene ottenere la supremazia; nè fallirono le sue previsioni, chè, poco tempo dopo la battaglia di Platea quella repubblica, che seguito aveva i suoi consigli, era riconosciuta come il primo stato della Grecia. Ciò vedea Sparta con invid'occhio, ma l'alterigia di Pausania suo re le alienava tutti gli alleati. Tale diversità di posizione produsse una dichiarata nimistà fra i due stati, e fissò la situazione dei partiti al momento della guerra del Peloponneso.

I primi tempi che seguirono l'espulsione dei Persiani furono occupati da guerre contro le colonie, finchè la doppia vittoria riportata da Cimone sull'Eurimedonte in Panfilia (470 av. G. C.), la presa di Cipro e l'ultima sconfitta dei Persiani sulle coste della Asia Minore originarono quella gloriosa pace che in onore del vincitore chiamossi *pace di Cimone*, e che rese la loro nazionalità agli Elleni dell'Asia Minore. Sparta sempre gelosa del crescente potere d'Atene, avrebbe profittato di quel momento per farle una guerra accanita, senza la terza guerra messena che allor sopravvenne; ma cercò nondimeno d'indebolire con tutti i mezzi possibili la sua rivale, e con gioia scorgevala logorar le sue forze a continuar la guerra contro i Persiani, a fare un'infruttuosa spedizione in Egitto, e ad operare varii sbarchi nella Grecia settentrionale sotto la condotta di Pericle. Tutto ciò però non impedì che gli Ateniesi, sotto Tolmide, distruggessero a Gitione, nel Peloponneso, i cantieri degli Spartani. La tregua che il pacifico Cimone fatto aveva conchiudere per cinqu'anni, fu rotta fino dal second'anno quando nella prima *guerra sacra* (*Ved.*) Sparta dichiarossi alleata dei Delfii contro i Focesi, ai quali Atene avea mandato soccorsi. Alcuni buoni successi degli Ateniesi, che riconquistarono l'Eubea e Megara, e specialmente la bravura di Pericle, che prevedendo la bufera volea guadagnar tempo per resistervi, indussero gli Spartani a conchiudere nel 445 una tregua di trent'anni, la quale per altro fu rotta quattordici anni dopo dall'esplosione della guerra del Peloponneso.

In tali circostanze fu forse grande fortuna per la Grecia che fossero in mano di Pericle i destini degli Ateniesi. Il bottino fattosi a danno dei Persiani, le contribuzioni degli alleati che versavansi nelle pubbliche casse, dopo che il tesoro federale era stato trasportato da Delo ad Atene, aveano portata al più alto punto la pubblica ricchezza; ma ciò non bastava e bisognava assicurare la sua grandezza per l'avvenire. Senza trascurar cosa alcuna di ciò che aumentar poteva la politica potenza acquistata colla marineria, Pericle seppe, nei 40 anni della sua amministrazione, dirigere l'attività dei suoi concittadini al perfezionamento delle arti, ed aggiungere ai militari loro trofei la gloria la più durevole che procurano le conquiste intellettuali. Quindi quella brillante epoca rimase unica nella storia dell'antichità. Le scuole d'Atene ben presto eclissarono quelle di Corinto, di Egina e di Sicione. Paneno fratello di Fidia, coi suoi lavori nel Pecile, diede alla pittura una meta, una tendenza nazionale, e fu in qualche guisa il maestro ed il precursore di artisti più gran-

di di lui, Polignoto di Taso, Apollodoro di Atene, Zeusi d'Eraclea, Parrasio d'Efeso, Apelle di Coo; fu pure in quell'epoca che la scultura raggiunse la più alta sua perfezione nelle opere di Fidia, non meno che in quelle di Policleto, Scopa, Alcamene e Mirone, che tutti rifletterono su d'Atene una gloria non peritura. Altrettanto può dirsi dell'eloquenza, che fu coltivata coi più brillanti successi; i sofisti Gorgia, Protagora e Parmenide diedero al pensiero forme più stabili, più chiara espressione, e così predisposero gli Ateniesi alla filosofia di Socrate, il quale alla sua volta contribuì molto a riunire in Platone un'eterna freschezza di gioventù al virile vigore. Mentre Eschilo, Sofocle, Euripide ed Aristofane illustravano la scena coi loro drammatici capilavori, Erodoto colla sua storia della guerra dei Persiani determinava le forme della prosa greca, rese poi ancor più nobili e perfette dall'opera di Tucidide sulla guerra pelòponnesiaca. Nello stesso tempo l'arte dell'improvvisare e dell'eloquenza in genere divenne quasi privilegio esclusivo degli Ateniesi; e se più tardi, in tempo ch'era essa la loro sola difesa, presentò superbi modelli, è pur vero non meno, che un uomo di stato come Pericle, e degli oratori così egregii com'erano Antifone, Andocide e dipoi Lisia, la portarono già ad un alto grado di perfezione.

Sorta la guerra del Peloponneso, tutta la Grecia si divise in due campi; l'elemento dorico ed il jonico furono di nuovo in presenza. Sparta collocava la sua fiducia nelle sue forze di terra, Atene nella sua marina. La guerra cominciò l'anno 431 av. G. C. coll'incontro dei Corciresi e dei Corintii presso Epidamno, intervenendovi Atene in qualità di alleata dei primi; indi colla presa di Potidea, che come colonia di Corinto volea sottrarsi all'onerosa alleanza degli Ateniesi, ma che alfin soccombette. Corinto inasprita provocò l'adunanza a Sparta dei membri della confederazione del Peloponneso, e sebbene gl'inviati d'Atene ed il partito moderato di Sparta raccomandassero la pace, la vinse il partito della guerra e dichiarò che gli Ateniesi aveano rotto la tregua. Allora non si pensò più che a prepararsi alla guerra. I due primi anni impiegaronsi in devastazioni reciproche; nel terzo una peste spaventevole desolò Atene, le rapì Pericle, e lasciò la direzione degli affari in mano di demagoghi o d'inesperti generali come Cleone e Nicia. La discordia si esacerbava; la presa di Mitilene per parte degli Ateniesi, quella di Platea per opera dei Lacedemoni richiamano alla memoria crudeltà orribili. In capo a sett'anni, alcune vittorie degli Ateniesi, e specialmente la sconfitta dei Lacedemoni presso Sfatteria, indussero questi ultimi a dimandare una pace onorevole; ma l'orgoglio del demagogo Cleone fece rigettare tali proposizioni, ed in seguito la presa di Citera ed altri buoni successi che staccarono alcune città di Beozia dall'alleanza dorica, esaltarono oltre misura le speranze degli Ateniesi. Nondimeno, allorchè *Brasida* (*Ved.*) ebbe lor tolto parecchie delle loro colonie, acconsentirono ad una tregua d'un anno, che fu ben presto convertita, colla mediazione di *Nicia* (*Ved.*), in una pace di 50 anni. Ma questa pace, conchiusa frettolosamente e senza partecipazione dei più potenti confederati, non poteva essere di lunga durata; il suo adempimento rese necessarie nuove negoziazioni, e per altra parte *Alcibiade* (*Ved.*), posto alla guida delle pubbliche faccende d'Atene, non trovava che nella continuazione della guerra i mezzi di soddisfare la sua ambizione. Così passarono sett'anni in una guerra sorda e senza risultamenti; fu quella l'epoca in cui gli Ateniesi, dopo la vittoria che i Lacedemoni riportarono a Mantinea sugli Argivi, intrapresero quella malaugurata spedizione di Sicilia, che in men di tre anni portò il più terribile colpo alla loro potenza. Nondimeno lottava Atene sempre con energia ora contro i suoi alleati che la abbandonavano, ora contro l'ascendente che prendea Sparta dopo il suo trattato colla Persia. In preda com'era ad intestine discordie, venne il trionfo della democrazia a ristaurare momentaneamente le sue forze; tre brillanti vittorie riportate nell'Ellesponto le restituirono le sue colonie di Tracia. Gli Ateniesi avrebbero forse vinto, se nella lor diffidenza non avessero allontanato Alcibiade, e permesso ai Lacedemoni di riprendere il vantaggio. Conone guadagnò una battaglia navale presso le Arginusse, che costò la vita allo spartano comandante Callicratida; ma non sì tosto ebbe preso *Lisandro* (*Ved.*) il comando della flotta lacedemone, il disastro di *Egospotamos* (*Ved.*) sopravvenne a distrugger per sempre le speranze degli Ateniesi. Abbandonata Atene dai suoi alleati, assediata per terra e per mare, fu costretta a rendersi; una pace vergognosa le tolse le sue fortificazioni e la sua flotta tranne soltanto dodici vascelli; ed un'oligarchia di 30 tiranni surrogò la sua democrazia. Così finì nel 404 av. G. C., dopo 28 anni, la famosa guerra del Peloponneso.

Nel quarto periodo, che giunge fino alla battaglia di Cheronea, l'interna dissoluzione fece ogni giorno nuovi progressi. L'*egemonia* (supremazia, dominazione) di Sparta fu non solo oppressiva al di fuori, ma ben anco feconda di mali per sè medesima; sebbene avesse conservato le antiche forme, pure il nuovo spirito minando le vetuste sue istituzioni indeboliva il suo potere. Lisandro che impose violentemente ai vinti un governo oligarchico, li indusse ad una disperata

resistenza. In Atene, Trasibulo abbattè i trenta tiranni, e ristabilì la costituzione di Solone, la quale però non ebbe la virtù di risuscitare anche lo spirito degli andati tempi; due anni dopo, Socrate bevette la cicuta. Mentre Sparta rinnovava la guerra contro i Persiani, Tebe, Corinto ed Argo colsero quest'occasione per iscuoterne il giogo; dopo le vittorie di Timbrone, di Dercillida e specialmente del re *Agesilao* (*Ved.*), il satrapo persiano governatore dell'Asia Minore fece saggio del potere dell'oro offrendo sussidii ai nemici dei Lacedemoni, e inducendo i Greci a distruggersi fra loro. Tebe alleata dei Locresi d'Opunzio, marciò la prima contro Sparta, che avea mandato ausiliarii ai Focesi; la vittoria d'Agesilao presso Coronea fu un debole compenso di quella d'Aliatte e della vittoria navale di Conone presso Gnido (394 e 393 av. G. C.); ma Sparta ricevette un colpo ancor più sensibile dall'ardire di Conone, di rifabbricare coll'oro dei Persiani le mura che congiungevano il Pireo ad Atene. La pace d'*Antalcida* (*Ved.*) non produsse altri effetti, che di abbandonare le piccole colonie in balìa dei re di Persia (387 av. G. C.). Finalmente la presa per tradimento della cittadella di Tebe, fatta nel 382 dallo spartano Febida, seguita dall'assassinio dei polemarchi Archia e Filippo per opera dei democrati sotto la condotta di *Pelopida* (*V.*), diede il segno di una generale sollevazione contro Sparta. Tebe, fino allora senza potere e senza considerazione, si pose alla testa di tale movimento.

Una prima vittoria, riportata nel 376 presso Nasso dagli Ateniesi sotto Cabria, loro permise di far la pace. Malgrado tale abbandono, i Tebani proseguirono energicamente la guerra, e la battaglia di Leuttra, il ristabilimento di Mantinea, la fondazione di Megalopoli, la liberazione di Messene, e finalmente la vittoria di Mantinea, furono gesta per essi gloriose (*Ved.* EPAMINONDA). Qualche tempo dopo, nel 355, cominciò la *guerra sacra*, che durò nov'anni, e fu importante in ispecie per aver preparato la macedone dominazione. Filippo re di Macedonia, per assicurarsi una comunicazione col mare, assalì le città dell'ateniese confederazione in Tracia, malgrado la sua alleanza con Atene, e se ne impadronì e le rase (348 av. G. C.); colse in seguito con destrezza l'occasione d'immischiarsi negli affari della Grecia, entrò nella Focide, fece assolvere i Focesi accusati dagli Anfizioni d'aver violato il santuario d'Apollo, e reclamò per sè due voti nel consiglio. Portò poi le sue armi verso il nord, e si contenne in modo che Atene dichiarossi contro di lui. Mostrando di deferire all'invito degli Anfizioni, penetrò in Grecia la seconda volta sotto pretesto di punire una profanazione commessa dai Locresi di Anfissa contro il tempio di Delfo. La sommissione d'Anfissa, che avea ricevuto soccorso dagli Ateniesi, non fu che il preludio della battaglia di Cheronea (338 av. G. C.), nella quale Atene, Corinto, Tebe, gli Achei, gli Eubei ed i Corciresi invano cercarono di salvare l'ellenica nazionalità. Dopo quel giorno, Filippo di Macedonia diede la legge alla Grecia.

Così, nel corso del quinto periodo, fino alla sommissione della Grecia ai Romani, non è più essa che una dipendenza della Macedonia. Filippo, morto nel 336, ebbe per successore il figlio Alessandro. L'egemonìa di Sparta non era più riconosciuta, e quando alla voce della morte del vecchio re presso i Triballi, le greche città insorsero contro la Macedonia, la rovina di Tebe insegnò loro cosa doveano aspettarsi dalla loro resistenza. Ma tal esempio lor giovò poco; chè dopo la battaglia d'Arbella il giovane Agide re di Sparta, vedendo la Tracia insorta, volle togliere ai Macedoni il Peloponneso; ma la vittoria riportata a Megalopoli da Antipatro governatore della Macedonia (330) venne a distruggere tutte le speranze dei Greci. Nondimeno la morte d'Alessandro (323) li mise di nuovo in moto; benchè Atene sotto il dominio macedone ricuperato avesse qualche splendore, si mise alla guida della rivolta ed affidò la condotta del suo esercito a Leostene, che dopo parecchie vittorie perì all'assedio di Lamia, ove Antipatro erasi rifugiato cogli avanzi delle sue truppe. La sua morte fu il segnale di nuovi disastri: sotto il suo inetto successore Antifilo, l'alleanza presto si sciolse, e dopo la battaglia di Ceano (322) guadagnata da Antipatro, i Greci si lasciarono imporre una vergognosa pace.

La Grecia ebbe pur la sua parte delle turbolenze che tennero dietro alla morte d'Alessandro. Cassandro figlio d'Antipatro e Polispercone suo luogotenente se la disputarono, ed essa rimase al primo, che mise in sua vece Demetrio Falereo. Questi governò per dieci anni Atene con forme democratiche; quanto al resto della Grecia, pose Cassandro guarnigioni macedoni nella maggior parte delle città. Tolomeo figlio di Lago s'impadronì con truppe egizie di Sicione e di Corinto (308) e Demetrio Poliorcete figlio d'Antigono scacciò d'Atene Demetrio Falereo e s'impadronì di molte città achee. La battaglia d'Isso (301) che costò la vita a suo padre ed a lui i suoi asiatici possedimenti, restituì per breve tempo ad Atene ed alle altre città elleniche la procellosa loro indipendenza; giacchè Pirro d'Epiro, Lisimaco, Seleuco e Tolomeo Cerauno, re successivi di Macedonia, furono anche a mano a mano sovrani in Grecia. — L'invasione delle orde celtiche sotto il loro Brenno

nel 279 riunì per un istante i Greci, e le loro vittorie alle Termopile, alle falde dell'Eta e del Parnaso loro rammemorarono gli antichi tempi; ma di breve durata fu tale unione. Sparta ed Atene soltanto resistettero valorosamente a Pirro re d'Epiro (274). Antigono Gonata suo successore sul trono di Macedonia, rispinto da Atene, prese Corinto per assicurarsi qualche influenza nel Peloponneso. In fine vi ebbe dappertutto tirannide o anarchia, segni di prossima dissoluzione, la quale soltanto dalle leghe achea ed etolia si potè ritardare.

La prima di esse, formata a principio dalle città che composto avevano l'antica confederazione dell'Acaia, non tardò guari ad accrescersi; ma fallì nel suo scopo, ch'era l'emancipazione della Grecia, cominciando dal far guerra alla lega etolia, e disgustandosi anche con Isparta. Quest'ultima, scossa internamente pegli sforzi infruttuosi del suo re Agide III per ristabilire la costituzione di Licurgo, trovò qualche vigore sotto Cleomene, che pose in parte ad effetto il disegno di Agide III. Egli s'impadronì successivamente delle città achee, non meno che di Corinto, Argo e Mantinea. In tale estremità, Arato capo degli Achei, preferì ad una vergognosa pace un trattato con Antigono Dosone re di Macedonia; questi accorse in aiuto de' suoi nuovi alleati (223), riprese le città occupate dagli Spartani, e, malgrado alcuni buoni successi di Cleomene, assicurò un'altra volta colla vittoria di Sellasia la supremazia della Macedonia sulla Grecia. Non sì tosto successe a Dosone Filippo II, che ricominciò la guerra tra gli Achei e gli Etolii (219). Gli Achei fecero di nuovo alleanza coi Macedoni, e Filippo, vinti gli Etolii, conchiuse con Annibale quella malaugurata alleanza che gli rese i Romani accanitamente nemici. Questi in quell'epoca aveau già posto piede nell'Illirio ed a Corcira, ed ottenuto anche un posto d'onore ai giuochi Nemei per aver distrutto la pirateria. Tre anni dopo (211), quando la lega perduto aveva in Arato il più grande suo appoggio, i Romani fecero cogli Etolii un trattato d'alleanza contro Filippo al quale poco dopo accedettero i Lacedemoni e gli Elei. La lotta rimase indecisa fintanto che i Romani furono altrove occupati. La vittoria di Filopemene a Mantinea contro i Lacedemoni, diede agli Achei alleati della Macedonia qualche influenza nel Peloponneso. Dietro lagnanza portata a Roma dalle greche città, che Filippo infranto avesse la pace conclusa (204) dal console Sempronio, il senato dichiarò la guerra a quel re, e Flaminio nel 197 av. G. C. assicurò a Cinocefalo la supremazia di Roma sulla Grecia e sulla Macedonia. Tutte le città greche dichiarate furono indipendenti, e siccome non potean esse cessare di guerreggiare fra loro, Roma prendendo partito per questa e per quella consultava precipuamente il proprio interesse, e tutte quelle intestine discordie non giovarono che ad essa. Così avvenne della guerra degli Achei contro Nabide tiranno di Sparta (188), che mise il termine alla nazionalità lacedemone, e di quella degli Etolii uniti ad Antioco re di Siria contro gli Achei, il cui partito fu preso allora dai Romani, e che terminò colla sommissione degli Etolii (190); e così parimenti dell'ultima guerra tra Roma e la Macedonia, che trascinò l'Acaia nella sua rovina. La lega achea fu disciolta da un decreto del senato. La sconsigliata insorgenza di Critolao contro Roma e Lacedemone (147) non altro fece che meglio comprovare l'impotenza dei Greci; e quando gli Achei furono vinti a Schefna, e gli Arcadi a Cheronea da Metello, la vittoria di Mummio nella valle di Leucopetra, presso Corinto, produsse la rovina di questa città e la caduta della libertà ellenica, l'anno 146 prima dell'era cristiana.

II. *Medio evo, ossia la Grecia sotto il dominio romano fino all'intera sua sommissione agli Ottomani sul fine del secolo* XV.

Nei primi tempi successivi alla romana conquista, la moderazione dei vincitori permise ad alcuna città di pervenire ad una certa prosperità materiale. Delo sì felicemente situata pel commercio ereditò quasi tutto quello che facea prima Corinto. Si permise ad Atene di conservare, almeno nella forma, l'antica sua costituzione, fintanto che la parte ch'essa prese nella guerra *di Mitridate* (*V.*), omettendo di mentovare le rivolte degli schiavi dell'Africa (133 av. G. C.), le fruttò una più stretta dipendenza. Gli Achei, i Lacedemoni ed i Beozii, stanchi del giogo dei Romani, seguirono l'esempio d'Atene, ed inviarono ausiliarii a Mitridate alla battaglia di Cheronea; ma la presenza di Silla riordinò il tutto. La sola Atene, che ricevuto aveva nelle sue mura l'esercito vinto, e che dal tiranno Atenione era stata indotta ad una disperata resistenza, fu presa d'assalto da Silla ed abbandonata al saccheggio (86 av. G. C.). Mitridate per rappresaglia provar fece la stessa sorte a Delo alleata dei Romani. Fino da quel momento, di libertà non ebbe più la Grecia che un fantasma: Tebe perdette la metà del suo territorio; altre città al contrario, che, come Elatea nella Focide, aveano energicamente ricusato di servir la causa di Mitridate, furono esentate da balzelli e dichiarate libere.

Dopo questa disastrosa guerra, la Grecia subir dovette le devastazioni dei pirati fintantochè non furono vinti da Pompeo. Atene cominciava a risorgere sotto il governo di Tito Pomponio Attico, quando prese parte alla lotta fra Cesare e Pompeo, che termi-

nossi a Farsaglia. Cesare vincitore perdonò agli Ateniesi; i Tessali premiati furono dei loro soccorsi; Corinto rifabbricata, ripopolata, divenne sede dei romani pretori; la sola Megara fu distrutta in pena della sua resistenza. Nelle turbolenze che tennero dietro alla morte di Cesare, Bruto e Cassio furono ricevuti e festeggiati in Atene come liberatori; una gran parte dei Greci s' unì ad essi quando combatterono a Filippi Antonio ed Ottavio. Antonio usò clemenza, e lo stesso fece Ottavio quando, poco dopo, la vittoria di Azio gli ebbe assicurato il dominio del mondo. Atene perdette soltanto alcune rendite, come la facoltà di conferir per denaro il diritto di cittadinanza. Il Peloponneso, e Sparta segnatamente, che avea fornito soccorsi a Ottavio, ottennero favore. A Sparta si diede Citera, alcune città di Messenia, e la presidenza dei giuochi quinquennali al promontorio d'Azio; ma essa tuttavia perdette parte del suo territorio. Dima, Fere, Tritea e la Locride furono dichiarate tributarie di Patrasso, che divenne libera e colonia romana. Nicopoli, eretta presso Azio, ricevette una popolazione greca e romana, e fu ammessa nella confederazione degli Anfizioni.

Tutti gli accennati scompigli avevano rovinato la Grecia, parte della quale era quasi interamente spopolata; essa decadde sempre più sotto il romano impero. Alcuni favori fatti ad Atene da Augusto non poterono restituirle la vita. Nerone dando ai Greci duranti i giuochi olimpici una libertà che fu poi tolta da Vespasiano, si valse di tale pretesto per abbandonarsi a tutte le sue crudeltà. Atene, Tespia, Tanagra e Farsaglia furono le sole città che serbarono le forme menzognere dell'antica costituzione. Traiano diede a Metone la libertà politica. Adriano che amava i Greci e le arti fece alcuni sforzi in favore dell'Acaia e d'Atene segnatamente. Gli Antonini loro parlavano di libertà e Marcaurelio faceva esiliar da Atene Erode Attico, cui attribuiva viste ambiziose. Si levarono dalle greche città le guarnigioni romane per inviarle al Nord contro i Barbari; e quando più tardi questi invasero la Grecia, non ebb' essa per difensori che uomini da lungo tempo disavvezzi dal mestiere dell' armi. L'arte e le scienze trapiantate a Roma, perdettero ogni loro splendore: la filosofia e l' eloquenza eran divenute arti puerili da sofisti; la scultura non salvossi da una distruzione compiuta che mediante la sua applicazione all' architettura. In quel periodo facevasi in Grecia una rivoluzione: sparvero cogli antichi costumi anche le antiche credenze; celebravansi bensì ancora con feste annuali le grandi giornate e gli eroi dell'antichità, ma non più rimaneva forza nè vita in quel paese, snervato e depauperato dai romani usurai. Tale era lo stato della Grecia quando fu invasa dalle orde dei Goti.

Già nel 215 dell'era nostra, sotto Caracalla, i Goti erano comparsi sui confini della Dacia. Per iscongiurar la procella Decio stabilì una romana guarnigione alle Termopile, e poco dopo (253 di G.C.), la vittoria del generale Emiliano su d'uno sciame di barbari, Goti, Eruli ed altri, salvò per qualche tempo la Grecia ch' era agli estremi. All' avvicinarsi del pericolo, i Greci uscendo un istante dal loro letargo, adottarono alcune misure di difesa, ed i Barbari prendendo un'altra direzione, loro lasciarono allora un po'di riposo. Nel 267, sotto Gallieno, nel 270, sotto Claudio, nuovi sciami tornarono a devastare la Grecia, ma furono ancora vinti. Se in tutto il quarto secolo fu la Grecia dai barbari risparmiata, venne in ricambio maltrattata da quel moto di decomposizione che scioglieva l'antico mondo ed accingevasi a dar vita al mondo moderno.

Il cristianesimo portato da s. Paolo in Atene ed in Corinto, vi fece in principio pochi progressi; soltanto però alla metà del secondo secolo vi s'incontrano tracce di persecuzioni. L'*editto di tolleranza* proclamato a Milano da Costantino il Grande nel 312, concesse alle comunità cristiane dell' Acaia il libero esercizio della loro religione. I progressi delle nuove credenze ci sono attestati dalla presenza di 318 vescovi da tutte le parti dell' impero al concilio di Nicea (325), i cui articoli di fede furono generalmente seguiti, e che contribuì specialmente al difficile incremento del cristianesimo nella Grecia. Sotto Costantino ed i suoi successori fu essa bastantemente tranquilla fino a Giuliano, che volle ristabilire in Acaia il paganesimo. Essendo egli stato educato nelle scienze e nelle arti dai Greci, restituì un po' di vita fattizia a quel paese che andava spegnendosi; ma dopo la sua morte (363) disparve tutto; il paganesimo cedeva giornalmente terreno al cristianesimo; nel 396, gli editti di Teodosio spogliarono dei loro privilegi i sacerdoti pagani; quelli di Teodosio il Giovane nel 426 ordinarono la distruzione dei templi o la loro trasformazione in chiese cristiane; e se ancora parlavasi del paganesimo, ciò avveniva soltanto nelle scuole di filosofia d'Atene, delle quali Giustiniano I nel sesto secolo proscrisse la definitiva chiusura.

Alle invasioni dei Goti in Grecia tennero dietro quelle degli Unni. La disfatta dei Romani presso Adrianopoli nel 378, sotto Valente, avrebbe fatto cadere in potere dei Goti una parte dell' impero d' Oriente senza l' ardire e la bravura di Teodosio; ma alla sua morte, Alarico sostenuto dai tradimenti di Rufino si mise alla testa dell' esercito e penetrò nella Grecia senza ostacolo. Prima della fine dell' anno 395 ei comparve dinanzi

Costantinopoli, e si diresse attraverso alla Tracia ed alla Macedonia verso la Tessaglia, devastò la Grecia continentale, e mise a fuoco ed a sangue quasi tutta la penisola. L'anno seguente rispinto verso il Nord da Stilicone, saccheggiò nella sua ritirata l' Etolia e l'Acarnania, si stabilì nell'Epiro, e costrinse l'imperatore Arcadio a riconoscerlo come suo luogotenente nell'Illirio, nome sotto il quale era allora compresa l'Acaia (398). Quando ei lasciò la Grecia quattr'anni dopo, non era essa più che un deserto. Le invasioni d'Attila toccarono appena l'Acaia; gli Ostrogoti, sotto Teodorico (475), non assalirono che il nord della Tessaglia e Genserico re de' Vandali (466), rispinto al capo Tenario, fece cader su Zacinto tutto il suo sdegno. I Bulgari sotto l'imperatore Anastasio non penetrarono che fino alle Termopile, ma sotto il regno di Giustiniano I (540) gli Slavi, e nel 558 gli Unni Cuturguri condotti da Zaber-khan saccheggiarono quell' infelice paese. Vent'anni dopo, si vide giungere nuovamente gli Slavi, che veniano dalle rive del Danubio; parecchi di essi e segnatamente i Croati ed i Serbi, vollero indarno estendersi verso il nord: alcune tribù, ricacciate dall'invasione dei Bulgari sotto Costantino Pogonato (678), si stabilirono in Macedonia sotto Giustiniano II, nel 687.

Quando Teodosio il vecchio divise l'impero tra i suoi due figli, la Grecia toccò all'impero d'Oriente senza che vi s'introducessero molto notabili mutamenti nell'amministrazione della provincia. L'antico proconsolato d'Acaia non disparve interamente anche di nome, che quando le ripetute invasioni dei Barbari fecero vedere la necessità di dividere la Grecia in distretti militari nominati *strategie*. Mentre cadevano in dissuetudine le costituzioni delle città, la costituzione ecclesiastica prendeva ogni giorno una forma più pronunciata; ma diede luogo ad una rivolta contro la proibizione dell'iconolatria; si ebbe l'ardire di mandare una flotta per detronizzare a Costantinopoli l'imperatore Leone l'Isaurico, audace impresa però che finì in una compiuta disfatta. Alquanto più tardi (746-747), cessata appena una peste che devastò la Grecia, rinnovaronsi le invasioni degli Slavi, che cacciati dai Bulgari attraversarono l'istmo, e si stabilirono in varie parti del Peloponneso, in ispecie alle falde del monte Taigeto. Da quell'epoca, oltre il vecchio elemento ellenico e l'elemento romano, vi ebbe in Grecia anche l' elemento slavo. Gli Slavi, dapprincipio in pace coi Greci, non tardarono poi a far loro guerra, ma dopo varii ostinati combattimenti furono sottomessi dagl'imperatori bizantini, si riconobbero loro sudditi e tributarii, ed abbracciarono il cristianesimo.—Vennero poi gli Arabi, che alla volta loro assalirono la Grecia, specialmente dopo d'essersi stabiliti nell' isola di Creta (Candia). Gli Slavi si ribellarono un'altra volta, ma l'imperatore Michele III li sottomise (842-867); e nel secolo seguente si fusero colla popolazione greco-romana, fusione che fu favorevole ai Greci e valse alquanto a ritemprarli. Le città marittime del Peloponeso rifiorirono, e qualche tempo dopo si risentirono i benefizii d' una più regolare amministrazione. Il continente fu difeso con vantaggio; i tentativi d'invasione fatti dagli Arabi contro il Peloponneso sotto Basilio il Macedone, verso l'867, furono sempre rispinti con loro perdita. Ma finalmente la presa di Samo sotto Leone VI (886) permise ai Mussulmani di prender piede nel paese. Dopo la presa di Demetriade (897), quella di Lenno (901), e quella di Tessalonica (904), la loro potenza andò sempre scemando fino al 961, in cui perdettero Candia, nè più di essi rimase che qualche pirata saracino. Allora toccò nel IX secolo la volta ai Bulgari. Per qualche tempo avean questi (971-9.5) riconosciuto la supremazia dell' impero bizantino, ma nel 978 ricominciarono le loro depredazioni verso il sud, e dopo varii successi misti di rovesci, quanto rimanea delle bulgare colonie e la Bulgaria medesima venne incorporata all'impero. Altra invasione dei Bulgari nel 1040 fu poco importante, e non arrivò che in Tessaglia.

Non fu lo stesso delle invasioni dei Normanni: nel 1080, una prima spedizione condotta da *Roberto Guiscardo* (*V.*) diede loro una parte dell' Epiro e della Tessaglia; nel 1084 essi impadronironsi di Corcira, d'Aulo, di Butrinto, e senza la morte subitanea di Guiscardo, chi sa quai nuove conquiste avrebbero fatto. La Grecia dimenticava alquanto i suoi mali, quando nel 1146 Ruggero re di Sicilia apparve nell' est colla sua armata, si impadronì di Corfù, e dopo un vano attacco a Montembarsia volsesi all'ovest, approdò su varii punti dell'Etolia e dell'Acarnania, entrò colla flotta nel golfo di Corinto, penetrò in Beozia, e tornò ai suoi vascelli con un immenso bottino. Fra i prigionieri di Tebe e di Corinto trovavansi numerosi operai in seta, che poi portarono i segreti dell' arte loro in Italia, perchè alla pace non venne loro permesso di tornare nel loro paese. —La Grecia potè poi riparar le sue perdite; vent' anni più tardi, secondo quanto riferisce Beniamino di Tudela che la percorse verso il 1170, Tebe e Corinto erano nuovamente fiorenti. Gli Ebrei nelle città grandi avvivavano il commercio e l'industria, che poi ricevettero dal movimento dalle crociate un nuovo slancio. Nella seconda metà del sec. XII, la Grecia, che politicamente staccavasi più sempre dall'impero bizantino, sarebbe interamente ristabilita dalle sue rovine senza le invasioni dei Latini nel secolo susseguente,

Bonifazio marchese di Monferrato, che dopo la conquista di Costantinopoli (1204) ottenne nella divisione Tessalonica e i suoi dintorni col titolo di re, cominciò dall' impadronirsi della Macedonia, ed avea già assoggettato una parte della Grecia, quando tre anni dopo (1207) perì in un combattimento contro i Bulgari. Da un altro lato, Guglielmo di Champlitte, della famiglia dei conti di Sciampagna, con una mano di cavalieri franchi erasi impadronito di Patrasso, da colà fatto avea rapide conquiste. Finalmente la vittoria di Condurra riportata sopra un esercito greco-slavo, assicurò il dominio franco su tutta la parte occidentale della Morea fino alle falde del Taigeto. Dopo la generale adunanza d'Andravida, la Morea fu divisa in feudi: Goffredo di Villarduino fu nominato luogotenente provvisorio di Champlitte, obbligato a tornare in Francia, e si diedero al paese le istituzioni franche. Morto Goffredo nel 1216, gli successero i suoi figli. — Avendo poi l'imperatore latino data l'investitura della Morea a Carlo d'Angiò re di Sicilia, il principato d'Acaia rimase un feudo di quest'ultimo regno, una principessa del quale avendo sposato Filippo di Savoia, ne venne che i duchi di Savoia poterono più tardi aver delle pretese sulla Morea.

Le isole dell'Arcipelago vennero a mano a mano in dominio o della repubblica di Venezia o dei nobili veneti, che le avevano conquistate contro i pirati, e le teneano come feudi della metropoli. Dopo varie vicende, esse alfine vennero tutte incorporate nell'impero ottomano.

Al principio del secolo XIV, la Grecia intera, tranne il principato d'Acaia, il ducato d'Atene ed alcune isole possedute dai Franchi, trovavasi di nuovo unita sotto le leggi dell'impero bizantino. In seguito, la Tessaglia e l'Epiro caddero in mano del *kral* (re) di Servia, da cui passarono poi ad Isao conte di Cefalonia, alla cui morte (1407) gli Albanesi conquistarono tutti quei paesi e li conservarono finchè ne vennero scacciati dai Turchi sotto Baiazet I ed Amurat II (1422). Giorgio Castriotto (*Ved.* SCANDERBEG) difese per qualche tempo con buon esito la nazionalità degli Epiroti contro gli Ottomani; ma morto quest'eroe (1467), l'Epiro pure soccombette.

Il ducato d'Atene finì nel modo stesso. Invasa l'Attica dai Catalani a carico del terzo duca d'Atene, fu questa a mano a mano posseduta da un loro capo, Ruggero Deslau, dal fiorentino Ranieri Acciaiuoli, da alcuni suoi dipendenti, dai Veneziani, e dall'impero ottomano, pel quale la conquistò Omar-pascià nel 1456. Tornò Atene in potere dei Veneziani nel 1467, ma fu ben presto ripresa dai Turchi, che poi la conservarono fino alle ultime guerre contro la repubblica.

Nella Morea, il principato franco d'Acaia fu rivendicato dalla casa di Savoia nel secolo XII; essa vi si mantenne per qualche tempo, ma nel 1460 passò la penisola in potere degli Ottomani, tranne alcuni punti occupati dai Veneziani, e qualche distretto coperto da inaccessibili montagne.

Fu più difficile pei Turchi la conquista dei possedimenti veneti e delle isole dell'Arcipelago dominate dai nobili veneti e dai duchi di Napoli. La guerra continuò lungamente con varie alternative di successi e rovesci; ma nel 1491 Baiazet s'impadronì di tutti quei paesi tranne soltanto Napoli di Romania. Nel 1503 si fece la pace sulla base dell'*Uti possidetis*, ma non poteva molto durare; e finalmente anche Nasso e Rodi caddero in mano degli Ottomani.

III. *Tempi moderni, ossia la Grecia fusa nella potenza ottomana fino alla costituzione in un regno indipendente.*

Fino alla morte di Solimano I, la Grecia soffrì più per la sua posizione, che la rendea teatro delle guerre della Porta colle potenze dell'Occidente, che per l'oppressione dei suoi nuovi dominatori. Nel 1522 Solimano unì Rodi al suo impero ed assalì i Veneziani. Nel 1540, Venezia aveva abbandonato ai Turchi tutti i suoi possedimenti nell'Arcipelago. Selim II, dopo la presa di Nasso, attaccò Cipro e prese nel 1571 Famagosta e Nicosia; e malgrado il disastro che soffrì a Lepanto (7 ottobre 1571) potè costringere i Veneziani a decampare nel 1573 dalle loro pretese sopra Cipro, ed a cedergli alcune fortezze delle coste dell'Albania: quella pace compiè la sommissione della Grecia.

Da quel momento, miserabile divenne la posizione di essa; venne divisa in *sangiaccati* al modo degli Ottomani. Uno dei più considerabili era quello di Morea, governato da un *bey*. La giustizia era amministrata da un *beglerbeg* della Grecia, al servigio del quale il *bey* dovea mantenere costantemente 1000 cavalieri. — Le corse dei cavalieri di Malta nell'Egeo cagionarono una rottura tra Venezia e la Porta, per aver i Veneziani permesso ai corsari maltesi di rifugiarsi in un porto di Candia. Nel 1645 il capudan-pascià comparve nell'Egeo con forze considerabili, sbarcò a Candia, e a dispetto della lega dei Veneziani, del papa, di Napoli, della Toscana, e di Malta, potè alfine impadronirsi nel 1669 di tutta l'isola. Ma poco dopo mutossi la fortuna; le sconfitte che gli Ottomani soffersero nelle loro campagne contro gli Ungheri ed i Tedeschi, li indebolirono. Nel 1684, i Veneziani inviarono contro di essi una flotta sotto il comando di Francesco Morosini, che s'impadronì della Morea onde n'ebbe il soprannome di *Peloponnesiaco*; ed obbligò pure nel 1687 Atene e l'Acropoli a

capitolare; la pace segnatasi nel 1699 assicurò la Morea alla repubblica. Nel 1714, nuove ostilità dei Turchi contro Venezia, che eravi ben poco preparata, per cui la riconquista della Morea per parte loro fu opera di quella sola campagna; nè i Veneziani poterono tampoco conservarsi le isole. Due posteriori vittorie navali li fecero alquanto respirare: essi presero Prevesa e Vonizza, e stavano assediando Dulcigno, quando riseppero la pace conclusa a Passarovitz (21 luglio 1718) tra l'imperatore e la Porta. Furono dunque forzati ad accedervi, e non poterono conservare che Cerigo, le isole Jonie, Butrinto, Parga e Prevesa nell'Albania. Allora fu turca la Grecia intera, e divisa venne in *pascialati*, tutti soggetti al *rumeli-valesi* (gran giudice di Romelia). La Grecia settentrionale ebbe molti pascialati, il *mussemlicato* di Larissa, i *voivodalicati* e voivodie d'Attica e di Livadia, ed una moltitudine di piccoli distretti sotto l'amministrazione particolare d'impiegati turchi, come, agà, bei, voivodi ed anche primati indigeni. In Morea, il pascià di Tripolizza era alla testa dell'amministrazione, che stava in mano di otto bei. Le trent'un'isole dell'Egeo erano sotto gli ordini del capudan pascià, le rimanenti sotto quelli d'altri impiegati del serraglio. Tale sistema divenne ben presto oppressivo; la venalità delle cariche era una continua cagione di estorsioni; vi si aggiungeva l'aumento arbitrario delle imposizioni, segnatamente della fondiaria (*miri*), della personale (*karadi*), di quella di esenzione dalle comandate (*angaria*), delle spese giudiziarie, e dei dazii d'entrata e di uscita; e la maniera dispotica con cui venivano esatte rendevale doppiamente onerose. Tutta la proprietà fondiaria era caduta in mano dei Turchi, e la sventurata Grecia rifinita potè appena trovar nel commercio un sollievo. Le sole isole ne trassero vantaggio, mentre immuni da tutte quelle tasse arbitrarie non aveano a pagare che un annuo tributo di 300000 piastre.

In tali circostanze, la sola religione poteva ancora alimentare alcuni germi di nazionalità. Il patriarca, il sinodo di Costantinopoli e tutto il clero provinciale che avea col popolo le relazioni più immediate, difendevano contro la Porta la ragione dei loro correligionarii; e la loro influenza veniva pur aumentata dalla specie di giurisdizione che conservato avevano anche in materia civile: se non fu questa molto benefica, devesi attribuirlo alla poca agiatezza ed istruzione del basso clero. Nè possono passarsi sotto silenzio quelle corporazioni militari indipendenti, celebri più tardi sotto il nome di *armatoli* e di *clefti*, forza armata sempre pronta a marciare per interesse del popolo; e finalmente i *Fanariotti* (*V.*), ai quali non tardò la superiorità del loro ingegno e delle loro cognizioni a procacciare un'alta influenza sugli affari della Porta.

L'insurrezione dei Montenegrini nel 1766 ispirò alla Grecia delle idee di libertà, sebbene sia stata ben presto compressa. La Russia disponevasi già da più anni a soccorrere i suoi co-religionarii, e fino dal 1763 aveva mandato un commissario in mezzo ad essi; Caterina II pensava seriamente a dar effetto a cotai progetti, quando nel 1768 la Porta, ad istigazione della Francia, dichiarò la guerra alla Russia. Mentre apprestavasi a Pietroburgo una spedizione nel Mediterraneo, il tessalo Pasvan-Oglù adoperavasi a sollevare i Greci; finalmente una squadra di sette vascelli, quattro fregate ed alquanti bastimenti da trasporto salpò da Cronstadt in settembre 1769. La Porta che non s'immaginava il pericolo potè radunare in fretta una piccola forza navale. Nel principio del 1770, parte della squadra russa sotto Fedor Orloff venne ad ancorarsi nel porto di Vitilo. Non eravi unità in Morea, punto di maneggio insurrezionale, e la debolezza di quella squadra annichilò le speranze degli amici della libertà. Orloff dopo aver adunato alcune truppe indigene ebbe in principio alcuni successi, e stava per marciare contro Tripolizza, quando gli Albanesi al servigio della Porta comparvero nell'istmo, presero Messolongi e Corinto, si diressero poi verso Patrasso e Tripolizza, ed uniti ai Turchi batterono i Russi compiutamente; i Greci che non fuggirono nelle isole furono massacrati. Così l'insurrezione fu distrutta; soltanto intorno a Navarino alcuni avanzi dei Mainotti facevano ancora coi Russi causa comune. Nondimeno l'arrivo d'un'altra squadra russa dinanzi a Vitilo, seguito il 20 maggio rianimò le speranze, ma la flotta turca evitò il combattimento, e lasciò che i due ammiragli russi questionassero fra loro. Orloff vedendo impossibile ogni resistenza, credette non esservi altro partito a prendere che quello della fuga; s'imbarcò a Navarino cogli avanzi della spedizione, ed abbandonò i Greci, che malgrado l'amnistia proclamata dalla Porta rimasero esposti per nove anni a tutte le crudeltà degli Albanesi. La flotta russa, dopo tre anni d'inazione tornò in Russia in seguito al trattato di pace concluso a Cutsciuc-Kainargi il 14 luglio 1774. Contenea questa pace alcune stipulazioni in vantaggio dei Greci, come amnistia compiuta, libero esercizio della religione, e diritto di emigrare col loro patrimonio; ma la Porta, ch'era troppo debole per reprimere i corsari albanesi, era del pari impotente ad obbligarli all'osservanza di tali condizioni. Finalmente Assan li distrusse li 10 giugno 1779, ed annichilò la forza degli Albanesi; n'ebbe in ricompensa il governo della Mo-

rea, e la sua amministrazione, dapprincipio dispotica, in seguito mitigossi sotto l'influenza del suo dragomanno. In quanto alle isole, la politica consigliava ad usar con esse dei riguardi. Così si ebbero alcuni momenti di riposo.

In quell' epoca il nord della Grecia era divenuto sede d'una nuova potenza, quella cioè creatasi dal sì celebre pascià di Giannina, *Alì Tepeleni* (*V.*). Impadronitosi costui di parte del pascialato di Berat stava per esterminare Ibraim che n'era pascià, quando fu questi salvato dalla valorosa assistenza dei Chimariotti e *Suliotti* (*V.*). Questi montanari erano in armi; durava da due anni la seconda guerra dell'imperatrice Catterina contro la Porta, ed i suoi agenti avean cercato di far insorgere segnatamente queste valorose popolazioni. Essendo i 3000 uomini che Alì-pascià avea mandato contro i Suliotti, stati forzati dopo una compiuta disfatta a fuggirsene fino a Giannina, siffatta vittoria esaltò il loro coraggio, e li fece pensare ad una più vasta impresa, per la quale inviarono un' ambasciata a Pietroburgo; non ne ottennero che alquanto danaro e molte promesse, e Catterina in oltre obliò poco dopo queste ultime e fece coi Turchi la pace di Jassi (9 gennaio 1792), la quale per altro, conservando ai Greci i vantaggi loro assicurati da quella di Cutsciuc-Kainargi, loro diede inoltre la libera navigazione sotto russa bandiera. Nell' anno medesimo Alì riconobbe l'indipendenza dei Suliotti, e loro cesse inoltre delle porzioni di territorio, riscattando pure mediante una grossa somma i suoi prigionieri.

Durante il periodo di quiete che ne seguì, il commercio della Grecia prese grande estensione, segnatamente nelle isole. Si vide sorgere gran numero di scuole elleniche e in seno alla Grecia stessa ed anche fuori; e per altra parte, i movimenti rivoluzionarii dell' Occidente contribuirono a sviluppare la politica educazione. Il pensiero della libertà della patria ebbe per rappresentanti Maurocordato, Ipsilanti, Gazi, e specialmente il tessalo poeta Riga al quale è dovuta la prima idea d'un' *eteria* politica (1). Il supplizio di questo patriota seguito a Belgrado nel 1798, scoraggiò alquanto gli amici della greca libertà, ma non fece lor perdere ogni speranza. Il trattato di Campoformio (5 luglio 1797) avea dato le isole Jonie e gli antichi possedimenti veneti d'Albania alla repubblica francese, la quale avea saputo colla sua liberale amministrazione affezionarsi tutti gli animi. La dichiarazione di guerra della Porta (settembre 1798), ed il cattivo esito della spedizione d'Egitto fecero fallire i concepiti progetti. Alì-pascià s' impadronì di quasi tutte le piazze d'Albania, e le isole Jonie, ben presto ricadute in potere della flotta turco-russa, non tornarono che alla pace di Tilsitt sotto il dominio della Francia. La guerra dei Suliotti del 1804 non produsse che il quasi totale loro esterminio, e fece cadere l'intera Albania in potere di Alì, a cui la Porta avea conferito il titolo di *rumeli-valesi* (*V.* sopra). La maggior parte della Grecia settentrionale era in suo potere, quando ei profittò della rottura tra la Russia e la Porta nel 1816 per impadronirsi anche di Prevesa, Butrinto e Vonizza; e quando nel 1817 fu ritirata la guarnigione inglese da Parga, ultimo baluardo dei Suliotti, era egli riuscito a stabilire il suo dominio su tutte le coste dell'Epiro, da Durazzo fino al golfo di Arta.

In quel mezzo tempo la nazione ellenica faceva nuovi progressi; l'istruzione propagavasi in modo sensibile in Moldavia, Valacchia, Macedonia, Tessaglia ed Epiro. Le scuole d'Atene e l'*eteria dei filomusi* ne favorirono l'avanzamento. La Morea vide aprirsi scuole che sopperirono ai primi bisogni. Nelle isole Jonie non si può non riconoscere i servigi resi da alcuni uomini eminenti, come lord Guilford, che sotto la protezione di Canning fondò nel 1823 l'università jonica di Corfù. Contemporaneamente alle scuole preso aveva origine una letteratura nazionale, i cui interpreti spesso predicavano l'indipendenza della Grecia.

Nel 1813, la greca marina contava 600 navigli, per la maggior parte ben armati, e 2000 marinai; il numero di questi ultimi cresceva ogni anno, nell'atto che l'esercito di terra reclutavasi di tutti i soldati che tornavano dopo aver servito nelle armate francesi ed inglesi. Eravi nel popolo una nuova vita, e nuove idee messe a profitto per l'emancipazione della Grecia dall' *eteria*, la cui fondazione come società politica può farsi risalire al 1814; in essa rifugiaronsi le spe-

(1) Chiamossi *eteria* (da ἑταιρεία, *società*) l'associazione segreta che promosse efficacemente l'emancipazione della Grecia. La sua origine è tuttora avvolta nell'oscurità; si è detto che il poeta Riga ne abbia concepito il primo pensiero: non solo ei l'avea propagata fra i suoi compatrioti all'estero, e fra i capi degli *armatoli* dell'Epiro, ma si pretende pure che vi abbia affigliati perfino dei Maomettani, e che il famoso Pasvan-Oglù pascià di Vidino, che sì a lungo resistette alle forze della Porta, fosse entrato, come più tardi anche Alì-Pascià di Giannina, in una vasta cospirazione contro l'ottomana dinastia. Lo scopo, almeno quello apparente, di tale società era la diffusione dei lumi e dell'istruzione, e prendeva perciò il nome di *eteria dei filomusi*. Ebbe la sua sede in Atene, e contò fra i suoi membri quasi tutti i viaggiatori di distinzione, e nominatamente il celebre lord Byron.

ranze dei Greci ingannate dal congresso di Vienna; e l'eteria crebbe di giorno in giorno. Quand'ebbe a sè attirati tutti i Greci ragguardevoli d'Europa ed anche dell'impero ottomano, Antimo Gazi percorse nel 1816 tutta la Grecia con alcuni iniziati; si raccolsero dei membri in ogni comune, e nel 1817 ne facean parte quasi tutti i primati, ed i principali clefti ed armatoli della Morea e del nord della Grecia.

Appena nel 1820 fu proscritto Alì-pascià dalla Porta, i capi dell'eteria inviarono di concerto con esso un'ambasciata a Pietroburgo, per assicurarsi col mezzo del conte *Giovanni Capodistria* (*V.*) l'appoggio del russo gabinetto; ma il successo non corrispose alle lore speranze, e non ottennero che risposte evasive. Nel frattempo le cose prendevano in Grecia un inatteso andamento. La Servia, la Moldavia, la Valacchia erano in preda al più vivo fermento. Gli armatoli ed i clefti del nord, suscitati dagli emissarii di Alì-pascià, prendevano contro la Porta una posizione ostile, a segno che nel 1820 medesimo il capudan-pascià, mandato sulle coste d'Albania, avea creduto dover impadronirsi di varii punti, e tra gli altri Delvino e Butrinto. Ma in quel decisivo momento Alì, abbandonato dai suoi, vide cadere la sua potenza, e finì con una morte infelice una vita lorda di delitti.

Mentre così agitavasi il nord della Grecia, la Morea già scossa nella sua obbedienza al sultano da Veli, figlio d'Alì-pascià, non rimaneva inerte. Si tenne a Vostizza in novembre 1820 una numerosa adunanza di eteristi, e tutto era pronto per una sollevazione, quando i movimenti del nord attirarono l'attenzione della Porta. Alessandro Ipsilanti da Pietroburgo erasi recato per Odessa a Chiscenef in Bessarabia, ov'era la principal sede dell'eteria; credeasi da per tutto ch'ei stesse per esser seguito da un'armata russa; un sordo fermento agitava la Valacchia e la Moldavia, quando la morte subitanea (11 febbraio 1821) dell'ospodaro Alessandro Suzzo produsse un'insurrezione, che fu riguardata da Ipsilanti come l'istante più favorevole per tentare la liberazione della sua patria. In effetto, secondo i piani dell'eteria, l'insurrezione cominciar doveva dalla Moldavia e Valacchia, e l'olimpio Georgachi, che sotto Suzzo era a Bucarest *tufenkgi-basci* (colonnello d'infanteria) doveva esserne il più attivo agente. Questi inviò nella Piccola Valacchia con 150 uomini un valacco detto Teodoro Vladimiresco, ch'era stato comandante di Panduri al servigio russo, e che fu da lui incaricato di sollevar colà il popolo. Ma egli, nulla curandosi di seguire i disegni degli eteristi, non pensò che a farsi dar dalla Porta l'ospodarato di Valacchia. A tal notizia, Ipsilanti passò il Prut ed entrò in Jassi il 7 marzo; ma colà, in luogo di agire con celerità e profittare del generale entusiasmo, perdette tempo in funeste irresoluzioni ed inutili trattative con Vladimiresco. Per colmo di sciagura, l'imperatore Alessandro, ch'era allora al congresso di Lubiana, lo fece disapprovare il 9 aprile dal suo console generale a Jassi; ed i boiardi, che al suo ingresso erano fuggiti, tornarono e con proclami eccitarono il popolo contro di lui. Nello stesso tempo Nesselrode e Capodistria biasimavano vivamente la condotta d'Ipsilanti, e gl'intimavano di ritirarsi nelle montagne per trattar di colà col sultano. Il suo esercito trovossi allora compiutamente disorganizzato, e coloro che lo aveano seguito nella fiducia che fosse sostenuto dalla Russia, concepirono diffidenza a suo riguardo; eppure la lentezza dei Turchi gli avrebbe permesso di guadagnar dei vantaggi che potevano originare il trionfo della sua causa. Finalmente il sultano spedì delle truppe in Moldavia ed in Valacchia; i Greci furono battuti, Galacz fu presa da Jussuf pascià di Ibrail, Bucarest dal pascià di Silistria; dopo parecchi piccoli combattimenti, quello di Dragachan (19 giugno 1821) distrusse l'esercito d'Ipsilanti, e con esso le speranze degli eteristi, ed egli ritirossi prima a Rimnick, indi sul territorio austriaco; ricevutovi come un prigioniero di stato, visse prima a Munkay indi a Theresienstadt in una angusta prigione, e morì a Vienna nel 1827, poco dopo la sua liberazione.

Colla sua ritirata ebbe fine l'insurrezione della Valacchia: ma la Moldavia non fu sommessa che dopo la disfatta di Cantacuzeno presso Sculeni (29 giugno 1821) e l'eroica morte di Georgachi (26 agosto). Frattanto in Morea l'insurrezione, fomentata e diretta segnatamente da Germano (*V.*) arcivescovo di Patrasso, era vittoriosa. Tripolizza, Calavrita caddero in potere dei Greci. Gli Albanesi cristiani della Megaride marciavano contro Corinto: in Messenia, Gregorio vescovo di Modone bloccava Navarino, mentre i Mainotti sotto Pietro-bei Mauromicali e Teodoro Colocotroni tornato dal Zante, prendevano Calamata e radunavano il primo congresso nazionale sotto il nome di *senato di Messenia*. Esso aprì le sue tornate il dì 9 aprile, pubblicò proclami, distribuì armi, e sostenne le funzioni d'un governo provvisorio. I Turchi, battuti in tre incontri, poterono tuttavia prendere e mettere a fuoco e sangue Patrasso, Vostizza ed Argo. Altre vittorie dei Greci presso Valtezza (27 e 28 maggio) e Doliana (31 maggio), benchè di poca importanza, assicurarono il trionfo morale della loro causa in Morea. Il senato si trasportò da Calamata al monastero di Caltezzi, ed il 9 di giugno installò una commissione provvisoria composta d'un presidente e di nove membri.

Le isole seguirono ben presto il movimento di cui la Morea dava loro l'esempio: in aprile, Spezzia, Ipsara e Idra dichiararono la loro indipendenza. Nel nord, la guerra della Porta contro Alì diede all'insurrezione un carattere particolare. I Suliotti fortificavano le loro nuove conquiste. Nell'est l'Attica, la Beozia, la Focide erano interamente sollevate; Atene era stata presa e la guarnigione turca era bloccata nell'Acropoli; l'insurrezione si estese al di là delle Termopile; in Magnesia, in Macedonia i Turchi si videro assaliti, e soltanto la loro cavalleria potè impedire la presa di Salonicco e rispingere i Greci verso i monasteri del monte Atos. La Porta, secondo il suo solito, ignorava ciò che accadeva; appena potè farle aprire gli occhi la scoperta della cospirazione dell'Idriotto Giustiniani, che comandava i marinai greci, e doveva impadronirsi della flotta, dell'arsenale di Costantinopoli, e della stessa persona del sultano; ne furono la conseguenza varii massacri in tutte le parti dell'impero, le cui vittime ascesero, come fu calcolato, a circa 30000. Tali orrori e l'intervento del barone di Strogonoff ambasciatore russo, diedero luogo ad uno scambio di note tra le due potenze, indi ad una rottura: Strogonoff ritirossi dapprima a Bujuedere, indi lasciò il Bosforo il 10 agosto e giunse il 13 in Odessa, passo che fece dapprima in Europa molta sensazione, ma che in sostanza null'altro produsse che l'interruzione temporaria delle diplomatiche relazioni; queste furono ripigliate sul fine del 1826, ma soltanto per dar la bramata forma all'inevitabile rottura che preparavasi pel marzo 1828.

La Porta che, per timore della Russia, si fortificava dal lato del nord, sguernivasi quindi dal lato del mezzodì. Per mare la flotta del greco Tombasi riportava numerosi successi; un'altra flottiglia entrava nel golfo di Lepanto, e facea sollevar Messolongi, Anatolico, l'Etolia e l'Acarnania. Jussuf-pascià, per parte sua, prese Lalla fatta insorgere dai Jonii del conte Andrea Metaxà, e trasportò a Patrasso la sua popolazione. Allora i Turchi non più avevano in Morea che Patrasso e nove fortezze, tutte strette ben da vicino, e poco dopo loro non rimasero che Corone e Modone approvvigionate dalla squadra del capudan-beì, Galassidi, Napoli di Romania donde Demetrio Ipsilanti fu costretto a levar l'assedio, e Patrasso attaccato senza effetto dai Greci. Il congresso nazionale fu trasferito ad Argo, ed in seguito, dietro proposizione di Maurocordato, nella cittadetta di Piada, sul golfo Saronico.

Nel nord, i Suliotti sotto *Bozzari* (*Ved.*) faceano minori progressi; all'ovest, gli armatoli sotto G. Varnachiotti prendevano Vracori e Zapandi; sotto Tzonga s'impadronivano di Plaia e di Techè, sulla costa dell'Acarnania; Panuria prese Salona nella Locride, ed il giorno 27 luglio Ogo Bacula riportò una brillante vittoria presso Petta, a due miglia da Arta. Nondimeno Curscid-pascià conservò il vantaggio, ed i Suliotti furono costretti alla ritirata. Il congresso unito in novembre a Salona, sotto la presidenza di Teodoro Negri, nulla potè far d'importante. Nell'ovest i Suliotti soffrirono uno scacco; nell'est, i Greci, battuti alle Termopile, perdettero la Livadia e Tebe. Fortunatamente, un corpo di 5000 uomini, che recavasi a raggiungere Mehemet-pascià, fu da essi assalito e vinto nelle gole del monte Eta. Tale successo fu contrabbilanciato dalla presa di Magnesia e della penisola di Calcidica. Finalmente non rimaneva più ai Greci che Pallene: il dì 11 novembre fu questa presa d'assalto dal pascià di Salonicco, il quale poco dopo (27 decembre) prese possesso dei monasteri del monte Atos.

Scorgesi che questo primo anno non fu pei Greci felice; non eranvi nè capi, nè esercito. All'estero, la Russia e l'Austria si dichiaravano lor contro; la Francia serbava una stretta neutralità; l'Inghilterra, temendo per la vicinanza delle isole Jonie l'influenza che tai moti potevano esercitarvi, era apertamente ostile. L'anno 1822 s'aprì colla pubblicazione della costituzione, sotto il nome di *legge organica di Epidauro*, in 107 articoli, liberalissima, ma con molte disposizioni inapplicabili. Tuttavia il nuovo governo fu istallato e datane la presidenza a Maurocordato; dopo la dissoluzione del congresso nel 28 gennaio, egli scelse per sede del governo Corinto, che appunto allora erasi reso. Il 4 marzo, vi fu un combattimento poco decisivo presso il capo Papas, tra la squadra turca e la greca flottiglia sotto Miauli. In Morea, Colocotroni guadagnò (14 marzo) una brillante vittoria contro Mehemet-pascià; Napoli di Romania stava per capitolare, quando la comparsa dell'armata del seraschiere Curscid-pascià costrinse i Greci a levarne l'assedio. Nel mezzodì Mamud-Dram-Alì, dopo molti vantaggi e la presa della cittadella di Larissa, perdette in una disastrosa ritirata i suoi bagagli, la cassa e la maggior parte dell'esercito. Nel nord, i Suliotti, prima costantemente vincitori di Curscid-pascià, ebbero poi quasi costantemente la sorte contraria: battuti a Petta il 16 luglio, minacciati da una flotta ottomana di 96 vele, ottennero una capitolazione per la mediazione del console inglese di Prevesa, ed il 16 di settembre lasciarono un'altra volta la loro patria, e furono trasportati ad Asso sopra vascelli inglesi. Perduta l'Acarnania, Maurocordato volle salvare almeno l'Etolia e gittossi in Messolongi, che mercè gl'Idriotti potè rispingere Omar-Vrione. L'Acarnania dichiarossi di

nuovo indipendente. In Macedonia, nell'Eubea, in Tessaglia, i Greci ebbero più rovesci che successi; nell'est i vantaggi furono bilanciati, ed il capo *Odisseo* (*Ved.*) dopo varii scacchi costrinse Mehemet-pascià ad una tregua e poi alla ritirata. Quanto alla guerra marittima, fu questa interamente a vantaggio dei Greci. L'insurrezione intempestiva dei Chiotti originò la devastazione della loro isola per parte del capudan-pascià Cara-Alì; ma venne questa seguita dalla distruzione della flotta ottomana per opera di Costantino Canaris, il 18 e 19 di giugno: avvenimento ch'ebbe le più importanti conseguenze per l'avvenire. I successivi fatti, ed in ispecie il felice assalto dato da Canaris a Tenedo (19 settembre) alla flotta turca, mostrarono che difficilmente poteasi togliere ai Greci la loro superiorità sul mare. L'insurrezione di Candia non ebbe altro risultato che di ricacciare i Greci nelle montagne, ed abbandonare la pianura e le città ai Turchi.

Il secondo congresso nazionale, che aprissi in Astro in marzo 1823, rivelò la malintelligenza ch'esisteva tra i varii capi. Il partito militare, alla cui testa erano Colocotroni, Ipsilanti ed Odisseo, volea ripartire il paese in un certo numero di distretti militari, e farsene affidare il comando, non meno che la direzione della guerra; ma il partito dei primati, che aveva alla sua testa il capo dei Mainotti Pietro Mauromicali, ed il fanariotto Maurocordato, fu il più forte. Dopo una tempestosissima seduta, Mauromicali fu nominato presidente, e Maurocordato segretario della commissione provvisoria di governo, e si diede il comando a Colocotroni in Morea, a Bozzari nella Grecia occidentale, e nell'est a Odisseo. Si limitarono nel resto a rinnovare la dichiarazione d'indipendenza, a rivedere le leggi di Piada, a sopprimere le assemblee provinciali, ad aprir trattative coi cavalieri di Malta, ed a cercar di negoziare un prestito a Londra. La sessione finì il 28 d'aprile, ed il governo fu trasferito a Tripolizza.

Quest'anno cominciarono tardi le operazioni regolari. Bozzari alla guida dei Suliotti battè un corpo di truppe che Ibraim-pascià avea sbarcato a Crionero, indi, la notte del 17 agosto, riportò presso Carpanissi una compiuta vittoria contro Mustafà. Questi, dopo essersi unito cogli avanzi del suo corpo ad Omar-Vrione, eseguì nel corso di novembre la sua ritirata. Nell'est Berkofzali, attaccato da Odisseo e Nicia nei dintorni d'Atene, dove avea potuto penetrare dopo aver passato le Termopile, forzato venne a ritirarsi nell'isola di Negroponte, ove fu bloccato. I Greci fatto avrebbero maggiori progressi senza le loro dissensioni, ma erano sempre divisi in due partiti, quello di Colocotroni e quello di Maurocordato, il quale alfine la vinse. — Un'ambasciata dei Greci al congresso di Verona avea prodotto quella dichiarazione delle potenze, che la Grecia, non essendo uno stato indipendente, non potea domandare nè aspettar soccorsi. Quanto più era scoraggiante quest'ufficiale risposta, tanto maggiormente eccitò in tutta l'Europa l'interessamento dei popoli e dei privati; si formarono delle giunte filellene in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Isvizzera, ed il 21 febbraio 1824 fu negoziato a Londra un prestito di 800000 lire sterline.

Comparve allora per la prima volta l'Egitto negli affari della Grecia. Ibraim figlio di Mehemet-Alì, nominato pascià di Morea, partì d'Alessandria con 30 fregate, alcuni piccoli navigli, 150 trasporti, 2000 uomini di cavalleria, e 20000 d'infanteria organizzati all'europea. In quel mezzo tempo il capudan-pascià metteva Ipsara a fuoco ed a sangue; ma in ricambio Miauli co' suoi brulotti distrusse dinanzi a Chio una flotta turca di 20 bastimenti. Al fine della campagna, questo bravo ammiraglio era giunto a forzarli entrambi alla ritirata, il capudan-pascià verso i Dardanelli, ed Ibraim verso l'isola di Candia, ove gli fece ancor subire nuovi rovesci. Per terra, le operazioni si limitarono ad alcune scaramucce in Candia; il tradimento dei montanari sfachiotti diede quest'isola in potere ad Ussein-bei. Malgrado questo scacco, il governo provvisorio acquistava alquanta fiducia e fermezza, e i partiti mostravansi disposti a farsi delle concessioni; il 7 febbraio 1825 fu contratto a Londra un secondo prestito, col capitale di due milioni sterlini a 55 e mezzo per cento. L'esercito si organizzò meglio, si aprirono delle scuole, e si continuò la guerra con calore. Ma anche la Porta per sua parte prese misure più energiche. Navarino vivamente attaccato da Ibraim, difeso da 2000 Greci sotto l'arcivescovo di Modone e Giovanni Mauromicali figlio di Pietro bei, capitolò il 23 di maggio. Miauli, che aveva allora allora lasciato Idra, distrusse dinanzi a Modone una parte della flotta egizia, e unitosi al viceammiraglio Sacturi accingevasi ad attaccare la flotta turco-egizia nel porto di Suda, quando una tempesta disperse i suoi vascelli. Mentre che nel sud Navarino soccombeva, Messolongi nel nord era fortemente stretta. Colocotroni cogli 8000 uomini che aveva adunati a Tripolizza, Diceo, e Mauromicali co' suoi Mainotti, non poterono impedire ad Ibraim e Rescid-pascià di unire le loro forze, e di assediarla con 30000 uomini. Così, al fine del 1825 gli affari erano in situazione poco brillante; in Morea regnava la desolazione; la Grecia occidentale era nelle mani degli Arabi e degli Albanesi; la Livadia in parte conquistata; soltanto l'Attica e la Beozia trovavansi libere. Dei due prestiti non più restavano che i

vascelli che il governo facea costruire in America, e dei quali doveva lord Cochrane prendere il comando. Le malaugurate divisioni dei Greci s'estendevano fino sulla flotta. Finalmente si equipaggiò una piccola squadra di 24 brick per vettovagliar Messolongi; ma la città già cominciava a provar penuria; l'assedio fu convertito in blocco, ed il 27 d'aprile essa soccombette.

Questa lotta col prolungarsi aveva alfine attirata l'attenzione dell'Europa. Gl'Inglesi temevano di veder alfine la Russia intervenirvi, e così acquistare una decisa preponderanza. In febbraio 1826, Wellington recossi a Pietroburgo col pretesto di felicitare Nicolò sul suo avvenimento al trono; ma il 4 di marzo presentò un protocollo, che servì di base a tutte le susseguenti negoziazioni diplomatiche. In esso il re d'Inghilterra, dietro dimanda dei Greci, invitava l'imperatore ad interessarsi negli avvenimenti d'Oriente. Proponeva di far della Grecia uno stato tributario della Turchia, ma governato da principi indigeni che venissero confermati dalla Porta; la libertà di coscienza e quella di commercio dovevano esservi compiute. Sarebbesi invitata l'Austria, la Francia e la Prussia ad accedere a tali proposizioni. La Russia e la Francia le accolsero, ma le altre due potenze le rifiutarono. Per altro, soltanto in primavera 1827 si aprirono le conferenze che produssero il trattato 6 luglio; gli avvenimenti della Grecia nell'intervallo ebbero su questo trattato un'essenziale influenza.

Il congresso nazionale d'Astro erasi unito soltanto quattro giorni prima della caduta di Messolungi (aprile 1826). Siccome non si potè intendersi sui membri che doveano comporre il governo provvisorio, si affidò la direzione degli affari a due commissioni: una, di dodici membri, aveva il dipartimento della guerra; l'altra, di tredici, avea l'incarico dell'amministrazione civile e finanziaria fino all'unione dei deputati, che seguir doveva al più tardi in settembre. Dopo la caduta di Messolungi, la guerra prese un carattere molto più terribile. Ibraim devastò tutto quello che potè, fintanto che venne arrestato dai Mainotti sotto le mura di Misitra. Nell'autunno, la Morea non era più che un deserto. In quel tempo Rescid-pascià, dopo d'aver assoggettato l'ovest, volgevasi verso l'est della Grecia, ed al principio di luglio faceva l'assedio d'Atene; si fecero i più grandi sforzi per salvar la città, ma indarno: essa fu presa d'assalto, e l'Acropoli bloccata. Tutto mancava ad un tempo: il governo era senza energia, senza esercito, la flotta senza sussistenze. Per colmo di sciagura, volevasi rendere il governo responsabile degli atti di pirateria che si commettevano. La guarnigione dell'Acropoli venne, a traverso di mille pericoli, vettovagliata una prima volta il 23 ottobre dal capitano Grisiotti, ed una seconda il 12 novembre dal generale Fabvier; ma questi soccorsi non la salvarono. Il colonnello Heidegger fece fallire una spedizione contro l'Oropo. Anche le divisioni dei deputati contribuirono a portare lo scoraggiamento nel popolo. Fortunatamente giunse lord Cochrane, che fissò per condizione alla sua cooperazione l'unione dei due partiti nel congresso nazionale di Trezene. Esso lord venne all'unanimità nominato ammiraglio, sir Riccardo Church colonnello d'un reggimento leggero nelle isole Jonie, generale supremo, ed il conte Giovanni Capodistria governatore per sett'anni. In attesa del suo arrivo da Parigi, si elesse una commissione provvisoria composta di Mauromicali, Milaiti e Jannuli Naco. Caraiscachi e Miauli, che fin allora comandato avevano l'esercito e la flotta, si offesero della preferenza datasi su di essi agl'Inglesi Church e Cochrane. Dopo varii combattimenti in uno dei quali Caraiscachi perdette la vita, la capitolazione dell'Acropoli fu firmata il 5 di giugno colla intromissione del comandante Fabvier e colla mediazione dell'ammiraglio De Rigny; la guarnigione si ritirò al Pireo, ove fu imbarcata per la Morea.

Era allora tutta la Grecia in una disorganizzazione compiuta; il solo intervento delle potenze poteva salvarla. La Porta non aveva adottato il protocollo del 4 aprile 1826, e tutte le negoziazioni non pervennero che all'*ultimatum* presentato il 10 giugno dal reis-effendi, che lasciava alle tre potenze, Francia, Inghilterra e Russia la scelta d'abbandonare la mediazione o di sostenere il protocollo colla forza. Esse si decisero per quest'ultimo partito, e venne firmato a Londra il 6 luglio 1827 quel famoso trattato, che assicurò la nazionalità della Grecia. Le tre potenze risolvettero di por fine a quella guerra micidiale. Il 12 luglio, diedero agli ammiragli istruzioni d'impedire in seguito ogni arrivo di milizie dall'Egitto, e di cominciar le ostilità se i Turchi voleano forzare il passo. Ibraim domandò una tregua, e pochi giorni dopo lasciar volea Navarino per recarsi a Patrasso; ma l'ammiraglio inglese Codrington lo costrinse a tornare. Com'ei si mise a devastar la Morea, gli ammiragli a lui significarono l'ordine di tornar subito colla sua flotta in Egitto. Per un concorso d'inattese circostanze, il 20 d'ottobre la flotta combinata venne indotta a dare dinanzi al porto di Navarino quella famosa battaglia, che distrusse la flotta turca ed assicurò l'adempimento del trattato. L'ambigua interpretazione data dalle potenze mediatrici a quell'avvenimento, che non dovea porle in guerra colla Porta, pose gli ammiragli in un'inazione, di cui il divano ed Ibraim seppero approfittare. Il reis-effendi dichiarò alle potenze che si di-

acendeva a perdonare ai Moreotti ma a condizione che si sottomettessero; e gli ambasciatori che accettar non potevano tali proposizioni lasciarono Costantinopoli il dì 8 decembre.

In Grecia per altro, la vittoria di Navarino prodotto avea qualche effetto. Grisiotti e Vasso ebbero qualche buon successo nel sud; nell'ovest il general Church ed il capitano Hastings s'impadronirono di alcune piazze. Quanto a Cochrane, ei lasciò la Grecia il 10 gennaio 1828, senz'aver potuto far cosa alcuna. Aspettavasi di giorno in giorno il conte Capodistria, e finalmente ei giunse il 18 gennaio a Napoli di Romania, ed il 24 la commissione d'Egina rimise in sua mano il potere esecutivo. Soltanto in quell'epoca si gittarono le basi della futura organizzazione della Grecia. La Russia, dopo il combattimento di Navarino, parve che prendesse una posizione eccezionale, e dichiarò di voler per suo proprio conto dimandare riparazioni alla Porta; infatti il 14 di marzo fu dichiarata la guerra fra le due potenze, e benchè abbia durato due anni, ebbe sugli affari di Grecia pochissima influenza. Tutti erano colà così stanchi di turbolenze, che l'arrivo del presidente fece ovunque concepire delle speranze. Si deposero le armi; Griva e Colocotroni si riconciliarono. La creazione d'un *Panellenio* composto di 24 membri, e che in unione al presidente formava la suprema autorità, la divisione del paese in 13 dipartimenti, e la loro prima organizzazione per opera di commissioni straordinarie, incontrarono grande favore. Nondimeno l'effettuazione subì serie difficoltà, ed allora si vide manifestarsi dei germi d'opposizione. Il presidente non convocava il congresso nazionale, e non rendeva alcuna plausibile ragione del suo contegno; da quel momento si diffidò di lui; ei cercò dapprima di organizzare l'esercito, ma i mezzi erano insufficienti. Le milizie irregolari furono occupate a far la piccola guerra contro i Turchi. Si portò al numero di 6000 il corpo dei *tattici*, ma il danaro mancava, ed il colonnello Heidegger non potè mai unire più di 2500 uomini. La organizzazione della marina non progrediva; gl'Idriotti da cui essa in gran parte dipendeva, erano fin dal principio in condizione ostile col presidente. Per rimediare al malo, questi esperì varie operazioni finanziarie, perchè al suo arrivo le casse eran vuote, ed i redditi correnti anticipati. Dopo d'aver tentato un prestito a Londra, si ricorse alla fondazione d'una banca nazionale con interessi all'8 per cento, e coi beni nazionali per ipoteca; in maggio essa aveva già unito 100000 colonnati; se ne guadagnarono 50000 appaltando certi introiti, giacchè ad un sistema organizzato non potevasi per anco pensare; ciò però non bastò, e Capodistria fece lo stesso mese dichiarare ufficialmente, che se le potenze mediatrici non guarentivano un prestito di 20 milioni di franchi, ei si vedrebbe costretto a ritirarsi. La Francia e la Russia assicurarono un milione di sussidii mensili per ciascheduna, ma l'Inghilterra non fece cosa alcuna; inoltre l'imperatore di Russia impiegò in giugno due milioni di franchi nella banca greca.

Le operazioni di guerra si limitarono alla ripresa di Messolongi, ed alla distruzione di Carabusa, porto di Candia ch'era divenuto un covile di pirati. Si accettarono alfine i soccorsi della Francia; il generale Maison sbarcò il 14 d'agosto con 14000 uomini, ed in fine d'ottobre egli erasi impadronito di tutte le piazze della Morea, avea costretto Ibraim ad evacuarla, ed in decembre accingevasi a tornare in Francia quand'ebbe l'ordine di rimanere con un corpo d'osservazione di 5000 uomini sino al termine delle negoziazioni colla Porta. Col trattato 16 novembre 1828, le potenze aveano posto sotto la loro guarentigia la Morea e le isole. Capodistria prese la più attiva parte nelle negoziazioni relative alle frontiere. La Grecia cominciava ad alzare il capo, benchè vi fosse molto malcontento da tutte le parti. Dimandavasi specialmente ad alte grida la convocazione del congresso nazionale; questo fu finalmente adunato in Argo il 23 luglio 1829: il governo ebbe la maggioranza ed il presidente fu confermato. In luogo del panellenio venne costituito il senato, i cui membri furono quasi tutti designati dal presidente. Si trattò pure d'una quantità d'argomenti d'interna amministrazione, e si chiuse la sessione il dì 8 d'agosto. Allora l'opposizione divenne più viva: essa accusava e con ragione il presidente di voler concentrare tutta l'autorità in sua mano; sul fine del 1829 aveva essa alla sua guida degli uomini ragguardevoli ed era divenuta minaccevole. Si apponeva a Capodistria d'essere un agente russo, e di voler fondare una monarchia per sè e la sua famiglia. In principio dell'anno 1830 la penuria era più grande che mai; il presidente ricevette nel congresso di Argo l'autorizzazione di chiedere alle potenze mediatrici la guarentigia d'un prestito di 60 milioni di franchi; ma tutti i suoi passi rimasero senza effetto. — Finalmente un protocollo del 3 febbraio 1830 dichiarò la indipendenza della Grecia e determinò il suo territorio; un secondo ne offrì la corona al principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo, il quale la accettò condizionatamente il dì 11. Il dì 24 aprile la Porta aderì a queste disposizioni; ma siccome i confini stabiliti non davano al nuovo stato bastante sicurezza, Leopoldo fece conoscere il 21 maggio il suo rifiuto d'accettazione.

In quel mezzo tempo, la spedizione fran-

cese in Algeri, il fermento interno in Francia, la morte del re d'Inghilterra, la rivoluzione di luglio misero fine alla conferenza di Londra. La posizione del presidente faceasi di giorno in giorno più critica. Non più pensavasi che a render eseguibile il protocollo del 3 febbraio, concernente la confinazione del nuovo stato e gli scambii di territorio. Soltanto Samo e Candia furono assoggettate dalla Porta. Un partito repubblicano in Morea aumentava maggiormente l'opposizione, nell'atto che le imposte si esigevano dal presidente col sussidio di 2000 Romeliotti armati. Finalmente nel 1831 era sì grande la miseria, che gl'impiegati non ricevevano in danaro che il quinto del loro stipendio, e gli altri quattro quinti pagavansi in biglietti di scadenze indeterminate. Il presidente avea, con molta leggerezza, affidata la redazione dei nuovi codici a Viaro suo fratello ed al corcirese avvocato Gennata, che volevano concentrare tutto il poter giudiziario nelle mani del sovrano. Le misure arbitrarie prese sul conto del giornale l'*Apollo* resero talmente viva l'opposizione, che Idra ed Ipsara si separarono dal governo, nominarono delle amministrazioni provvisorie, e come per mettersi sotto la protezione della Francia inalberarono entrambi la bandiera tricolore. Il presidente, dopo aver cercato di negoziare, procurò di soffocar colla forza la opposizione, ma le sue truppe furono battute da 4000 Romeliotti, inviati dalla commissione di Maina. Dopo d'aver fallito in nuovi tentativi di negoziazioni, egli ricorse alle più violenti misure: condanne all'esilio, arresti arbitrarii, violazione del segreto delle lettere, ec.; ciò costrinse gl'Idriotti a prender le armi; Miauli preparossi a combatterlo non meno che i Russi che lo sostenevano, e vi furono effettivamente alcuni combattimenti, ma senza risultato. Tale era lo stato delle cose, quando il dì 9 ottobre Capodistria fu assassinato da Giorgio e Costantino Mauromicali (*V.* CAPODISTRIA).

Ebbevi allora un istante di riposo. Il senato di Nauplia nominò un governo provvisorio di tre membri, che furono Agostino Capodistria, Teodoro Colocotroni e Giovanni Coletti; il primo fu dichiarato presidente. Nondimeno, le turbolenze duravano sempre. L'opposizione idriotta, dopo aver radunati sessanta deputati, fece al senato delle proposizioni d'accomodamento ch'esso rifiutò. Nello stesso tempo Elia Mauromicali capo dei Mainotti prendeva le armi, ed accusava ne' suoi proclami l'adunanza di Nauplia. I capi dei Romeliotti, eletti deputati nella Grecia occidentale, arrivarono in Argo; s'aprì il congresso, ed il conte Agostino Capodistria fu nominato presidente provvisorio. I Romeliotti per parte loro avevano costituito una assemblea nazionale. Allora Colocotroni, membro della commissione di governo, credette che fosse giunto il momento di appellarsi all'armi: vi furono dei sanguinosi scontri che finito avrebbero colla rovina dei Romeliotti senza l'intervento delle potenze; per conseguenza d'un compromesso essi poterono ritirarsi sopra Corinto, ove giunsero il 25 di decembre.

Per altro, tutto questo non cangiò in nulla la situazione dei partiti. L'assemblea romeliotta, che continuava a sedere a Peracora, nominò Coletti, Zaimi e Conduriotti membri della commissione di governo, chiamò tutta la Romelia all'armi, s'impadronì di Megara e radunò fino a 8000 uomini. A Nauplia erano scoraggiati: per mancanza di danaro non si potè far leva di truppe; tutto quello che potè farsi, fu d'inviare 2000 uomini. Finalmente, il dì 28 febbraio 1832 si ricevette il protocollo del 7 gennaio, che ordinava di riconoscere le disposizioni del congresso nazionale d'Argo, e prometteva di spedire frappoco del danaro ed un principe. Nondimeno i Romeliotti, continuando la loro ostilità, traversarono l'istmo, ed avanzaronsi fino ad Argo. Giunse allora il protocollo del 7 marzo, che nominava re il principe Ottone, secondo figlio del re di Baviera. Il dì 9 aprile, tutti gli uffiziali di Nauplia diedero la loro dimissione per unirsi a Coletti; Agostino Capodistria fece lo stesso, e s'imbarcò il 13 per Corfù. Ma dopo la partenza di lui, il suo partito continuò le sue manovre con inaudito accanimento; finalmente, dopo molte trattative, si nominò una commissione di sette membri. Fu necessario poi provvedere ai posti vacanti nel senato: ciascuno volea farvi entrare i suoi amici, e tale conflitto avrebbe potuto durar lungo tempo senza l'energia dei Naupliotti, che il dì 9 d'aprile circondarono in armi la casa del senato, e dichiararono che nessuno lascerebbe la seduta fuorchè dopo una compiuta soluzione. In capo ad un quarto d'ora, Colocotroni dal poggiuolo della casa annunciò ch'erano terminate le operazioni, e che il governo accingeasi subito ad entrare in azione. Si fece sapere mediante proclami questo risultamento al popolo ed all'esercito; ma il partito dei Capodistria pensava più attivamente che mai ad operare una controrivoluzione. Il governo in tali angustie si rivolse ai Francesi, che occupavan tuttora alcune piazze della Messenia. I Mainotti passarono dalla sua parte, e parve che fossevi per un momento unione onde sconcertare i piani dei controrivoluzionarii. Estrema era la penuria del tesoro, ma tutto aspettavasi dalle potenze e dall'arrivo del re. In quel mezzo tempo fu concluso il trattato del 7 maggio, che nominando re il principe Ottone, gli aggiungeva una reggenza fino alla sua maggiorità (1.° giugno 1835), e guarentiva per parte delle potenze il prestito di 60 mi-

lioni di franchi, non che l'invio d'un corpo di 3500 Bavaresi. Il re di Baviera ratificò il trattato a Napoli il dì 27 maggio, e le ratifiche furono scambiate a Londra al fine di giugno. Tale trattato fece insorgere violente discussioni a Londra ed a Parigi. Il dì 8 agosto, il re Ottone fu riconosciuto unanimemente, e tale avvenimento fu celebrato il 22 con una festa speciale. Ciò malgrado, l'assemblea nazionale ed il senato non erano minimamente d'accordo, in ispecie quando si dovette nominare un nuovo membro del governo in luogo del decesso Demetrio Ipsilanti. Finalmente il senato ed il partito dei Capodistria suscitarono alcuni capi romeliotti, che il dì 22 agosto invasero il locale delle sedute, maltrattarono i deputati, e ne arrestarono nove, che Coletti ed i suoi amici costretti furono a riscattare pel prezzo di 150000 piastre. Dietro dispacci del re di Baviera, l'assemblea nazionale fu prorogata il primo settembre. Non si era potuto concertarsi sulla scelta del deputato da surrogarsi ad Ipsilanti: il malcontento era generale.

La reggenza non fu nominata ufficialmente a Monaco che il giorno 6 d'ottobre: componevasi del conte d'Armansperg, del generale Heidegger, e del consigliere di stato Maurer; fu loro aggiunto il consigliere di legazione d'Abel. Il giorno 13 arrivò a Monaco un'ambasceria greca avente alla testa l'ammiraglio Miauli, ed il 15 prestò giuramento al nuovo re della Grecia. La leva delle truppe, e poi la guarentigia del prestito provarono degl'indugi; non si potè intendersi che dopo violenti dibattimenti, ma finalmente la conferenza di Londra cedette all'evidenza del bisogno. La camera dei deputati di Francia votò la guarentigia il 21 maggio 1833; il prestito era stato contratto colla casa Rothschild al 94 per cento. La partenza del re fu stabilita ai primi di decembre: il dì 6 ei lasciò Monaco, recossi per Roma a Napoli, ed ivi imbarcossi il 10 gennaio; il 18 giunse a Corfù, ove trovò le truppe, la reggenza e la deputazione greca; il 23 tutta la squadra fece vela per Nauplia.

In Grecia continuava a regnar l'anarchia, ed il senato era sempre in ostilità col governo. Il 30 gennaio la squadra gittò l'ancora dinanzi a Nauplia: furono sbarcate le truppe bavaresi; il 6 di febbraio il re e la reggenza misero piede a terra. Quest'ultima mostrò in principio molta prudenza e guadagnossi la fiducia del popolo. Furono istituite a Nauplia, a Tebe, a Messolongi delle giurisdizioni centrali, e si creò un corpo di gendarmeria di 800 uomini. Nondimeno la presenza dei palicari alle frontiere cagionò delle turbolenze, ed i Mainotti, ribelli al nuovo ordine, si faceano la guerra tra loro; trincerati nelle loro montagne, non si limitavano a rifiutare il pagamento delle decime e di tutte le altre imposizioni, ma inquietavano sovente il vicinato colle continue loro depredazioni. Non fu facile costringerli a prender le armi e ad abbatter le torri che proteggevano la loro procellosa indipendenza; un corpo di truppe bavaresi fu inviluppato, e dovette deporre le armi. Non si potè ridurre i Mainotti alla sommissione che bloccandoli da tutte le parti; ma questa spedizione (1834), non meno che quella contro i briganti romeliotti (1835), pacificò la sola parte del greco territorio che ricusava fino allora di obbedire alla legge comune; il loro paese fu disarmato e rase le loro torri (πυργοι). Si fecero anche costruire delle strade, si dispose dei beni nazionali, si lavorarono delle miniere di carbone a Negroponte, al capo Sunio e presso Gastuni. Gli stranieri, i mercatanti arrivarono; si stabilirono delle relazioni postali coll'Austria, colla Francia e colla Baviera; si pensò ad organizzare le scuole ed il culto; una corte dei conti istituita sul modello bavarese introdusse l'ordine anche nelle finanze.

Nondimeno, il partito dei Capodistria non si teneva ancora per battuto; tramò un complotto per rovesciare la reggenza col mezzo di una sollevazione generale, in conseguenza della quale Colocotroni, suo figlio Griva, Colliopulo ed altri furono arrestati, ed il 21 di maggio 1834 accusati di alto tradimento. Il 26 di maggio, dopo violenti dibattimenti, Colocotroni e Colliopulo furono condannati alla pena di morte, che venne poi commutata in vent'anni di detenzione. Malgrado il rigore di questa necessaria sentenza, l'ordine non venne turbato. Nello stesso tempo si strinsero relazioni diplomatiche colle varie potenze, cioè la Baviera, la Russia, la Francia, l'Inghilterra, l'Austria, la Prussia e Napoli, e si ricevettero ed inviarono consoli. Quando la casa Rothschild sul prestito greco ebbe pagato al sultano nel 1834 l'indennizzo che gli competeva, fu inviato a Costantinopoli Zografo ministro della guerra, che venne surrogato nel ministero dal generale Lesuire. Un sinodo greco stabilì l'indipendenza della Chiesa a riguardo del patriarca di Costantinopoli. A poco a poco, dei coscritti volontarii andarono sostituendosi alle truppe bavaresi. Il re si conciliò un po' di fiducia col suo contegno e co'suoi viaggi nel paese. Ei pose il dì 24 marzo 1834 la prima pietra della sua nuova residenza in Atene, ed il primo di gennaio dell'anno successivo Nauplia cessò d'esser la capitale, e la sede del governo si trasportò nell'antica città di Minerva. In marzo 1836 vi si cominciò la costruzione del regio palazzo, ed un'ordinanza reale del 12 gennaio 1837 v'istituì un'università. Ricomparve la tranquillità e con essa il commercio, quello specialmente delle isole; e se non veniva per anco convocata,

giusta le promesse, l'assemblea nazionale, ciò derivava dalla necessità di rassodar prima l'ordine interno e regolare le relazioni colla Turchia.

Non tardò però a manifestarsi della malintelligenza tra i membri della reggenza: Maurer ed il consigliere D'Abel costretti furono a ritirarsi; il conte d'Armansperg rimase come prima presidente, benchè avesse contraria la maggioranza. Si attribuì allora l'allontanamento de' suoi due colleghi agl' intrighi del partito inglese; l'uno e l'altro reso avevano immensi servigi: Maurer, surrogato imperfettamente dal consigliere De Kobell, erasi incaricato di tutti i lavori relativi all'organizzazione giudiziaria ed alla redazione dei codici; e le leggi d' organizzazione civile e comunale eran opera di D'Abel. Dopo il primo di giugno 1835, epoca della maggiorità del re, Armansperg rimase cancelliere di stato, e soltanto reggente in assenza del re; ei lasciò poi la Grecia il 14 marzo 1837, avendo cessato un mese prima anche da tali funzioni, cioè il 14 febbraio, epoca del ritorno del re in compagnia della sua sposa: nel togliere a quell' eminente funzionario ogn' ingerenza nel governo, aveva il re voluto soddisfare il voto generale della nazione. Venne a lui sostituito, soltanto però come capo del ministero, il cav. Rudhart, parimenti bavarese, ma neppur questi (che tenne un sentiero opposto a quello d'Armansperg, ed inimicossi il partito inglese) potè farsi gradito e popolare: insorse anche contro di lui una forte opposizione, in ispecie per le misure riguardanti il mantenimento delle truppe estere e le discipline sulla stampa, ed egli dovette dimettersi; ed allora, al fine di quell'anno, formossi per la prima volta un ministero interamente greco. Venne poi attivata la legge sulla coscrizione; furono in parte licenziate le truppe bavaresi; si diminuì nel preventivo annuale l'ammontare delle spese di guerra; si creò un banco nazionale; ed una festa pur nazionale fu istituita in memoria dell'ottenuta indipendenza.

Nel 1838 scoppiò una sommossa popolare a Idra, ed un' altra in Messenia, ma vennero prontamente soffocate. Le energiche disposizioni adottate dal re posero fine nel 1839 ai brigandaggi dei clefti nei monti, e dei pirati in mare; sicchè andò sempre più consolidandosi la pubblica sicurezza. Avea nondimeno il greco governo a lottare con grandi ostacoli per porre in buone condizioni la nuova nazione, ed in ispecie per soddisfare gl' impegni contratti colle tre potenze mallevadrici del prestito; tanto più che la sua energia era in gran parte paralizzata dalle divisioni e dai partiti, che per lo più dominati venivano da estere influenze. Nel 1840, il partito russo, che chiamavasi *filortodosso*, aveva ordito una congiura per detronizzare Ottone, e porre in suo luogo un principe ligio alla Russia: essa venne però scoperta, e vi si trovò implicato perfino il ministro dell' interno Glarachi. Tal evento diede il di sopra al partito liberale sostenuto dall' Inghilterra, ed il dì 6 luglio 1841 si costituì un nuovo ministero sotto la presidenza del patriota Maurocordato, che venne all'uopo espressamente da Londra. Ma insorsero ben presto anche contro di questo ostacoli tali, che fino dal 22 agosto successivo dovette ei pure dimettersi, e formossi sotto Cristides un ministero concorde coi principii che prevalevano nei consiglieri del re. Frattanto, il massimo malumore dei Greci contro il governo di Ottone fondavasi sul suo non affrettarsi a dare la promessa costituzione, malgrado le rimostranze dell' Inghilterra in proposito; onde i varii partiti alfine sin dal principio del 1843 si avvicinarono, vennero a trattative in cui prevalsero le opinioni costituzionali che dominavano nella grande maggiorità della nazione, e concertossi d'accordo un' insurrezione pel mese di settembre onde obbligare il re a concedere la costituzione. Di fatti, la mattina del 3 settembre, il suono a stormo ed alcune fucilate ne diedero il segnale; le truppe del presidio sotto gli ordini di Calergi marciarono al palazzo reale; il grido *viva la costituzione* era la parola d'ordine; la moltitudine accorse da ogni parte dietro alle truppe, abbandonandosi ad un improvviso entusiasmo. Il re volle arringare il popolo, ma la sua voce venne coperta dal grido *costituzione*, che ripeteasi da tutte le bocche. Allora presentossi Calergi al palazzo, e fecesi interprete dei voti generali; e siccome formale ed anche imperativo era il tuono da lui assunto, il re promise di condiscendervi. Il consiglio di stato associossi al movimento, si unì senza convocazione in seduta straordinaria, e adottò un indirizzo al re chiedente il licenziamento dei ministri, la formazione d'un nuovo ministero, e la promessa di convocare entro un mese la nazionale assemblea per la definitiva costituzione del regno. Il re aderì a tutto; lo stesso giorno fu istallato un nuovo ministero di cui era capo Metaxà: l'assemblea venne convocata per l'8 novembre: il 2 marzo 1844 i suoi lavori eran terminati, ed il giorno 30 di quel mese la costituzione da essa redatta venne giurata dal re, il quale poi sciolse il congresso. Il numero dei rappresentanti da eleggersi dal popolo è di circa 120, e quello dei membri del senato, che sono a vita e di nomina regia, non deve eccedere la metà dei primi. Alcune parti di questa costituzione sono certamente soggette a censura, ma in complesso essa è lodevole: ed il modo in cui vennero discussi i suoi varii articoli, non meno che la diligenza con cui si deliberò sopra ogni proposta ammenda, diedero generalmente un alto indizio del-

l' intelligenza dei membri di quell'assemblea costituente.

M. B.

GRECISMO, GRECISTA (*Letteratura*). La voce *grecismo*, o, con forma meno italiana, *ellenismo*, venne adoperata anche dagli stessi Greci per designare la cultura intellettuale di quella brillante nazione, l'eleganza de' suoi costumi, la purezza del suo linguaggio; era opposta alla voce *barbarismo* (*V.*), consacrata a segnalare le maniere e le locuzioni forastiere (*Ved.* LINGUA e LETTERATURA GRECA).

In un senso men generale, il grecismo è un modo di parlare esclusivamente proprio della lingua greca, e che allontanasi dalle forme e dalle regole ordinarie delle altre lingue nelle quali viene adoperato. I grammatici latini diedero a questa parola un significato ancor più ristretto, applicandolo specialmente a certi modi che i Romani avean presi dalla sintassi greca, modi frequentissimi in alcuni autori e che vennero considerati figure di costruzione. È questo il senso più comunemente usitato, sotto il riguardo storico-grammaticale, della voce *grecismo* o *ellenismo*. Le relazioni d'origine che ravvicinavano l'Italia alla Grecia, e quelle personali d'ogni specie che si stabilirono fra i due paesi dopo la caduta della Macedonia e della lega achea, favorirono le importazioni dei grecismi nella lingua dei vincitori. Greci erano coloro che insegnavano ai Romani la grammatica, l'eloquenza, la filosofia; da greci storici, da greci poeti veniano narrati e cantati gli alti destini della romana repubblica: perfino i padri della latina poesia, Livio Andronico, Nevio ed Ennio appartenevano alla Magna Grecia. In tutte le buone famiglie, gli schiavi greci godeano un'intera fiducia come medici, come istitutori, anche come amici; finalmente, i giovani romani andavano a compiere la loro educazione nelle scuole d'Atene, e si esercitavano nella lingua di Demostene e di Sofocle prima di farlo nella loro lingua materna. Questi Greci che parlavano latino e questi Latini che parlavano greco, resero popolari a Roma una moltitudine di greci idiotismi, senza però naturalizzarveli del tutto; se ne trovano in tutti gli autori e nei poeti singolarmente. Non si ha che ad aprir Catullo ed Orazio, per incontrarvi di quelle stranezze di stile, che contrastano coll'abituale andamento del fraseggiare latino, e che occupano nelle buone grammatiche un posto importante. Per indicarne un qualche esempio ci atterremo a quello di tali grecismi latini che viene indicato dai grammatici sotto il nome di *attrazione*, e consiste ad attirare una parola al caso del suo correlativo; come quello di Plauto: *Istum quem quaeris ego sum*, per *iste quem*; quello di Orazio: *Atqui licet illis esse beatis*, per *se esse beatos*; quello di Virgilio: *Sensit medios delapsus in hostes*, per *se delapsum*; ec.

Tutte le lingue moderne contengono grecismi, e quelle che derivano dal latino ne presentano, com'è naturale, il maggior numero.

Quanto alla voce *grecista* o *ellenista*, fu detta un tempo di quei coloni ebrei, che recaronsi in Egitto dopo la distruzione del regno di Giuda verso l'anno 600 av. G. C.; ed il cui numero crebbe talmente per parte di quelli che Alessandro richiamò nella sua nuova città d'Alessandria nel 336 av. G. C., onde popolarla, e di quelli che più tardi vi fece condurre Tolomeo figlio di Lago, che al tempo d'Augusto contavasi in Egitto quasi un milione di Ebrei. Il miscuglio del carattere nazionale ebreo ed egizio, non meno che l'influenza della lingua e della filosofia greca, diede origine ad un giudaismo grecizzante, che pel suo predominante carattere ebbe il nome di *grecismo* o *ellenismo*; e *grecisti* o *ellenisti* si dissero gli Ebrei che lo professavano. Vi si confondevano in modo ben sorprendente le dottrine di Pitagora e di Platone, coll'orientalismo che specialmente lo Egitto avea ridotto in sistema, e che mostrasi ancora nelle mistiche dottrine del *gnosticismo* (*Ved.*). Il più ragguardevole dei filosofi ebreo-ellenici fu *Filone* (*Ved.*); ed il più importante monumento dell'autorità che avevano nelle lettere gli Ebrei d'Alessandria è la greca traduzione del Testamento Vecchio, ordinariamente chiamata la versione dei Settanta.

Modernamente poi chiamansi *grecisti* o *ellenisti* i dotti versati nella lingua e letteratura greca, e quelli che fan professione d'insegnarla.

M. B.

GREGGIA (*Pastorizia e architettura rurale*). Questa voce serve a designare tanto una quantità di bestiame, segnatamente minuto, come pecore, montoni, capre e simili, quanto la stalla e il luogo ove tale bestiame si custodisce e mantiene. Rimettiamo i lettori ai singoli articoli ARIETE, CAPRA, MONTONE, PECORA.

X-O.

GREGNA (*Agricoltura*). Fascio di biade che risulta dall'unione di molti covoni o manipoli. Le attenzioni che debbonsi usare nello affastellare i manipoli tendono a far sì che le spoglie sorgano tutte in testa del fascio affinchè possano godere le ultime influenze dell'aria e del sole. Oltre di che debbono le gregne essere limitate ad una conveniente grandezza per riuscir maneggevoli e caricabili senza stento, a scanso di una non lieve dispersione dei grani più maturi.

G. CLEMENTI.

GREGORIANO (CALENDARIO) (*Cronologia*). Al tempo di Giulio Cesare, il calendario era divenuto erroneo di quasi tre interi mesi; ei quindi risolvette, nella sua qualità di dittatore e di pontefice massimo, di rime-

diare a tale disordine, e consultò all'uopo l'astronomo d'Alessandria Sosigene per l'ideata riforma. Questi nel determinar l'anno fece interamente astrazione dal corso della luna, e calcolandolo dietro il corso del sole trovò per risultamento un periodo di giorni 365 1/4; nondimeno, per evitare che avesse l'anno a cominciare ora a mezzanotte, ora la mattina, a mezzogiorno o la sera, e per fare che il suo principio fosse costantemente lo stesso, compose delle sei ore rimanenti, che in capo a quattr'anni eran ventiquattro, un nuovo giorno da lui aggiunto al mese di febbraio, il qual mese così ogni quarto anno n'ebbe ventinove. Cesare fece cominciar l'anno il primo di gennaio, ch'è molto vicino al solstizio d'inverno o all'ingresso del sole nel segno di capricorno; e per introdurre totalmente il nuovo ordinamento del calendario decretò che l'anno 708 di Roma, quarantacinquesimo prima dell'era cristiana, fosse di 15 mesi, cioè di giorni 455, mediante l'intercalazione di 90 giorni; di guisa che il mese chiamato *merkedonius*, di 23 giorni, succedette a quello di febbraio, e tra i mesi di novembre e di decembre si trovarono altri due mesi di 67 giorni. Quell'anno per tal motivo fu detto *anno di confusione*. Tale calendario fu quasi generalmente adottato, anche dai Greci, e venne in seguito conservato anche dai cristiani (*Ved.* GIULIANO, ANNO e CALENDARIO). — Nondimeno, coll'intercalare un giorno di 24 ore in ciascun quart'anno erasi andato tropp'oltre, perchè il sole nell'apparente sua rivoluzione intorno alla terra impiega non già giorni 365 e 6 ore, ma soltanto 365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 51 secondi, per cui ogni quattro anni l'intercalazione dovrebb'essere di ore 23, 15', 24", non già di ore 24 cioè d'un intero giorno. Tale differenza di 44', 36" produce circa un giorno ad ogni 32 intercalazioni, cioè ad ogni 128 anni; per conseguenza, nell'intervallo corso dall'anno 45 av. G. C. fino all'anno 1582 dell'era cristiana, nel quale papa Gregorio XIII imprese la nuova riforma del calendario, essendo passati quasi 13 dei detti periodi di 128 anni, l'accennato errore avrebbe già cagionato una differenza di 13 giorni, se non fosse stata ridotta a 10 da una viziosa intercalazione che allontanavasi dal calendario giuliano, e che fu fatta sotto il regno d'Augusto per riparare un errore ch'erasi allora notato. Il papa in conseguenza, dietro gli opportuni e necessarii concerti presi cogli stati cristiani, procedette in detto anno 1582 alla progettata nuova riforma. Si convenne dunque: 1.° che, avendo l'equinozio di primavera, conformemente al concilio di Nicea, sempre luogo il giorno 21 di marzo, la festa di Pasqua dovesse celebrarsi la domenica susseguente al primo plenilunio posteriore all'equinozio; 2.° che dopo il dì 24 ottobre 1582 si sopprimessero 10 interi giorni, e per conseguenza si saltasse dal 4 ottobre al 15 dello stesso mese, in guisa che quell'anno non contasse che giorni 355; 3.° che, per rimediare all'errore del calendario giuliano proveniente dagli 11 minuti che contavansi più del giusto ogni anno, e che in cent'anni producono un totale di più di 18 ore, si sopprimesse un giorno in fine d'ogni secolo; di modo che l'anno centesimo, invece che esser bisestile dietro il calendario giuliano, non fosse che un anno ordinario di 365 giorni; ma siccome, procedendo in tal modo si toglieano ore 5, 4 più del dovere, locchè dodo quattro secoli dava nuovamente un giorno meno ore 2, 40', l'ultimo anno d'ogni quarto secolo dovess'essere un anno bisestile; e finalmente si convenne, che, siccome le ore 2, 40' fanno in 3600 anni un giorno intero di ore 24, l'anno 5200 avesse ad essere un anno ordinario, locchè completa definitivamente la correzione gregoriana.

Questo calendario venne introdotto in tutti i paesi cattolici; ma siccome il papa, che per eseguire la descritta riforma erasi concertato coi principi cattolici, non lo avea fatto anche coi protestanti, così conservarono questi per più d'un secolo ancora il calendario giuliano. Tuttavia, le difficoltà di più specie che necessariamente cagionava tale distinzione indussero anche gli stati protestanti ad introdur pure nel 1700 il calendario gregoriano. Si tolsero dunque da quell'anno 11 giorni, perchè a questo numero ascendeva allora la differenza, e si terminò il mese di febbraio col giorno diciottesimo, al quale successe immediatamente il mese di marzo; tale calendario, adottato allora in Germania, Olanda, Svizzera e Danimarca, indi in Inghilterra nel 1752 ed in Isvezia nel 1753, ebbe il nome di *calendario riformato*. — Nondimeno, siccome nel calendario gregoriano il plenilunio della Pasqua era calcolato pei cattolici dietro le epatte della Chiesa, mentre i protestanti vi stabilirono le epatte dietro i calcoli astronomici, accader poteva che gli uni e gli altri non fossero sempre d'accordo relativamente al giorno della celebrazione di questa festa, com'ebbe luogo di fatti nel 1724, pel qual anno il calcolo astronomico avea dato il plenilunio della pasqua pel giorno 8 d'aprile ch'era un sabbato, mentre dietro i computi ecclesiastici esso cadeva il giorno 9 ch'era domenica: laonde i protestanti celebravano la pasqua otto giorni prima dei cattolici. La stessa cosa si ripetè nel 1744, e sarebbe accaduta anche nel 1778, se i protestanti, per prevenire tal confusione, non si fossero risolti nel 1776 ad adottare sotto tutti i riguardi il calendario gregoriano, e celebrare in avvenire la pasqua parimenti dietro il calcolo delle epatte. Così il detto

calendario, generalmente adottato in Germania, prese il nome di *calendario universale dell' Impero*. M. B.

GREGORIANO (Canto). Il canto ecclesiastico riformato e promosso dal pontefice san Gregorio, è detto appunto perciò gregoriano. Appellasi comunemente *fermo*, per la sua gravità, procedendo in note del medesimo valore; ed anche *corale*, perchè viene eseguito dal coro ecclesiastico, per lo più in coro, senza aiuto alcuno d'istrumenti da fiato o da corda. Ha inoltre la denominazione di *piano* per la sua facilità e semplicità, come pur di *romano*, perchè per la prima volta introdotto e praticato in Roma. Gregoriano adunque, fermo, corale, piano o romano il canto ecclesiastico da noi accennato, altro non è se non se una modulazione di voci all'unisono, senza diversità alcuna di tempo. Se ne fa uso principalmente per lodare e benedire Iddio, acconciandosi a meraviglia alla maestà del rito cattolico, ed alla gravità delle salmodie divine. E' desso un canto senza ritmo e senza metro, come agevolmente si scorge, e differisce perciò dall'ambrosiano alcun che, sendo questo ultimo più modulato e metrico, ossia presentando il suono su di una sillaba lunga, esattamente il doppio di una sillaba breve. La differenza quindi tra il canto gregoriano l'ambrosiano è più nella forma, che nella sostanza, come ce lo attesta pur esso il celebre p. G. B. Martini, che può a buon dritto appellarsi l'oracolo della musica. Poco svolto fu ne' suoi primordii il canto anzidetto, e ne ha merito per primo Giovanni abate ed arcicantore della basilica di S. Pietro in Roma di averlo ridotto a miglior sistema. Venne ben presto adottato da tutte le chiese occidentali, non esclusa l'ambrosiana, che reselo, come avvertimmo, più modulato e metrico, conservando sempre la sostanza del canto primitivo, e variandone solo alcun poco la forma, modificata in seguito sempre più, giusta la maggiore o minore bravura de' maestri. Ne riuscì peraltro difficile per varii secoli l'apprendimento e l'esecuzione, attesa la mancanza de' mezzi opportuni, finchè, dopo il cominciar del secolo undecimo, il monaco Guido di Arezzo ne agevolò l'insegnamento, quantunque non lo spianasse del tutto, restringendo nel suo micrologio il canto suddetto alle sole consonanze di quarta, quinta ed ottava. Al dì d'oggi venne perfezionato ed abbellito, giusta i metodi razionali del canto ed i progressi rapidissimi della musica istrumentale e vocale. L. Lazaneo.

GREGORIO. Di questo nome vi furono sedici papi e due antipapi, de' quali brevemente esporremo la biografia.

Gregorio I (San), detto il *Grande*, da illustre famiglia senatoria, nacque a Roma verso il 540. Fu eletto pretore di Roma nel 573, ma spregiando le umane grandezze, ritirossi nel monastero di Sant'Andrea da lui fatto edificare, dove mise in pratica tutte le virtù, e in guisa speciale osservò una rigorosa astinenza, dando il tempo che rimanevagli dall'orazione allo studio. Benedetto I lo tolse dal suo ritiro e lo elesse uno dei sette diaconi di Roma, e poco dopo Pelagio II lo mandò suo apocrisario o legato alla corte di Costantinopoli, per implorarvi l'aiuto di Tiberio II contro i Longobardi. Zelante sempre della retta credenza potè convincere e ridurre sulla strada buona il santo patriarca di Costantinopoli Eutichio, il quale quantunque di vita per ogni parte irreprensibile, pure teneva gli errori degli origenisti sulla risurrezione de' corpi. Richiamato a Roma nel 584, ei divenne segretario di Pelagio II di cui resse la penna nella lettera scritta dal papa ai vescovi dell'Istria difensori scismatici de' tre capitoli. Al medesimo Pelagio fu eletto a succedere dopo la morte di lui nel 590. Gregorio fece quanto potè per rimuovere da sè la sublime dignità; pregò, scongiurò i suoi amici, i senatori, scrisse all'imperatore che amavalo, impegnandolo a non confermare l'elezione, lasciò Roma ad onta delle cautele prese per impedirne la fuga e si nascose: fu tutto indarno; sicchè, temendo opporsi a' decreti della Provvidenza, si sobbarcò a malincuore al gravissimo peso. La peste allora desolava Roma; egli instituì una processione generale, da cui credonsi originate le rogazioni di San Marco. L'affare dei tre capitoli per cui aveva affaticato eziandio vivente Pelagio, meritò poi le sue cure e ne condannò i sostenitori in un concilio da lui tenuto a Roma in febbraio 591; operò alla conversione al cattolicismo de' Lombardi fino allora ariani, ed esercitò la più attiva carità a favore degl' indigenti di cui molti manteneva di continuo. Nè meno era attento per la inviolabilità del domma e per le prerogative della Santa Sede, per cui vivamente contraddisse a Giovanni il Digiunatore, patriarca di Costantinopoli, il quale il titolo arrogavasi di vescovo universale. Il suo zelo a tutto il mondo estendevasi; mandò in Sardegna vescovi a convertir il popolo versante nell'ombre dell'idolatria, impedì che si vessassero gli Ebrei, corresse alcuni abusi invalsi tra' vescovi del regno di Borgogna, e mandò missionarii in Inghilterra, alla cui conversione era stato spinto al vedere alcuni Angli schiavi che vendevansi a Roma e ch' ei seppe essere idolatri. A quell'isola inviò Agostino preposto del suo convento di Sant'Andrea con altri religiosi; il quale umanamente ricevuto da Etelberto re di Kent, fondò la primaziale di Cantorberì e sparse per quel regno la sementa del Vangelo che ben pre-

sto prosperò per tutta l'Inghilterra. E Gregorio stando a Roma istruiva il santo missionario e gli additava la strada che tenere ei doveva, mentre d'altro lato premuroso mostravasi pel culto esterno, applicando l'animo a riformare l'ufficio divino, regolando il rito, il canto, la liturgia.

Quanto al rito, ei fece osservare nella chiesa romana o per la liturgia o per l'amministrazione dei sacramenti o per le benedizioni, le ceremonie contenute nel suo Sacramentario; ma queste più antiche sono di lui, trovandosene menzione fin dal 496 nell'altro Sacramentario composto da papa Gelasio.—Pel canto stabilì a Roma una scuola di cantori, cui egli stesso regolò e alla quale presiedette, e questa scuola durava ancora 300 anni dopo la morte del santo. Sant' Agostino avviandosi per l'Inghilterra, seco aveva condotti alcuni cantori di quella scuola, che instruirono anche quei delle Gallie (*Ved.* GREGORIANO *Canto*). Nella messa aggiunse la frase: *diesque nostros in tua pace disponas*, e la recitazione del *Pater* prima della frazione dell'ostia, mentre nelle antiche liturgie recitavasi dopo: queste sole cambiauze eccitarono gravi mormorazioni, e non vennero subito adottate da tutte le chiese. Dopo di che, ei non fece che languire oppresso dalle malattie, dalle fatiche e da' rammarichi, e morì il 12 marzo 604, dopo tredici anni, sei mesi e dieci giorni di papato.

La vita sua sul trono fu quella d'un santo qual era. Modesto, umile, ei rifuggì dal lusso in sua casa, che l'aspetto presentava d'un monastero; le rendite della chiesa consacrò a sollevare i poveri; continua sua occupazione fu l'istruire il popolo; ardente suo desiderio, come vedemmo, la conversione degli eretici e degl' idolatri.

Una vita sì operosa non gli vietò di scrivere numero grande d'opere. Le principali sono: il *Pastorale*, da lui scritto appena assunto al pontificato, quando Giovanni vescovo di Ravenna lo biasimò d'essersi nascosto per fuggire quell' alta dignità. Non credette il santo miglior risposta dare al censore, che esponendo tutta la sublimità e l'estensione de'doveri d'un pastore d'anime, noverando le virtù di cui dev' essere fornito, regolando la condotta che dee tenere, accennando i preservativi che deve mettere in opera a premunirsi dall' orgoglio. Appena scritta, questa opera salì in tanta fama, che Maurizio imperatore ne volle aver copia, e Anastasio patriarca d' Antiochia la fece tradur in greco ad uso delle chiese d'Oriente.—*Omelie*;—*Commenti sopra Giobbe*, pieni di massime atte a formar i costumi, perlocchè il nome ottennero di *Morali*;—*Dialoghi*, composti in parte per celebrare i miracoli di parecchi santi d'Italia; —*Dodici libri di Lettere*. Le sue opere vennero alla luce a Parigi, in 4 vol. in fol., nel 1705. Le *Omelie*, i *Morali* e i *Dialoghi* sono tradotti in italiano e formano testo di lingua.

Gli empii non mancarono di avventar i colpi loro sacrileghi contro questo padre della Chiesa. Fu tacciato di aver voluto interdire agli ecclesiastici lo studio delle belle lettere e delle scienze profane, di aver fatto distruggere i libri della biblioteca Palatina, di essersi mostrato troppo ambizioso nell' opporsi al titolo assunto dal patriarca di Costantinopoli, di aver consacrato il tirannicidio e il delitto rallegrandosi con Foca, uccisore di Maurizio, del suo avvenimento al trono, e lodando la crudele Brunechilde di Francia.—Chi vorrebbe ora farsi a ribatterli? Non v' ha dubbio difatti che a' tempi di Gregorio, dopo tanti assalti e saccheggi dati a Roma da' barbari, non fosse già stata dispersa la biblioteca Palatina. Nessun dice ch' ella sussistesse, e narratore del fatto è il solo Giovanni di Sarisbery vissuto nel secolo XII; nè la lettera scritta a Desiderio, arcivescovo di Vienna, con cui il santo gli vieta d' insegnar grammatica, basta a confermar il biasimo di barbarismo dato a s. Gregorio, perchè un vescovo ha doveri più sacri da adempiere che non il dirozzar i suoi diocesani nella grammatica. E quanto all' opposizione fatta al patriarca di Costantinopoli, doveva egli tollerare un' innovazione che divideva anzi distruggeva la supremazia di Roma? Quanto all'essersi rallegrato con Foca e all'aver lodato Brunechilde, non ne segue che ei ne approvasse i delitti; perchè il primo era pur conosciuto per sovrano a Roma, e della seconda loda il bene che faceva e non parla de'delitti che le erano rinfacciati.

GREGORIO II (SAN), Romano, succedette a Costantino nel 715. Fu allevato sotto gli occhi di Sergio I e divenne suo bibliotecario. Alzato sulla santa Sede, ebbe dapprima a lottare co' Longobardi, cui invano minacciò della collera divina, e che non giunse a cacciar da Roma se non coll'aiuto di Giovanni duca di Napoli. Liberato da essi, pensava a rialzare le mura di Roma, a ristaurare i conventi e le chiese saccheggiate da que'popoli, tra cui il celeberrimo monastero di monte Cassino, e si consolava nelle sue afflizioni co' progressi che la fede andava facendo in Germania a mezzo di s. Bonifazio. In un concilio tenuto a Roma nel 720 proibì i matrimonii contratti con donne consacrate a Dio o con prossime parenti, condannò quelli che consultavano gl' indovini, e i cherici che nutrivano la chioma. Ma una più seria querela sorse a funestarlo: l'eresia cioè degl' *iconoclasti* (*V.*). Regnava in Oriente Leone Isaurico che, emanato un editto contro le sante imagini, avevalo spedito eziandio in Italia ed

a Roma. Gregorio, preso da santo sdegno e inorridito all'audacia dell'imperatore, lacera di sua mano l'editto, e vedesi soggetto tre fiate a'colpi de'sicarii mandatigli contro da Leone, il quale ordinò all'esarca di Ravenna che marciasse con soldatesche contro Roma; ma il papa ne fu salvato da' Romani e da'Longobardi accorsi in aiuto del padre comune de' fedeli. Gregorio inoltre adunò un concilio nel 729 e condannò quell'eresia, ma rispettò l'autorità dell'imperatore; anzi unito all'esarca adoperò a conservargli l'Italia contro le imprese d'un ribelle che aveva vestito la porpora; ad onta che i nemici della Santa Sede, e prima i Greci, dicano che egli abbia sollevato i Romani contro Leone, lo abbia deposto e gli abbia ricusato il tributo. Vero è bensì ch'egli fu esposto a mille persecuzioni da parte dell'imperatore; che questi incitò Luitprando re de' Longobardi contro lui, che spinse Esilarato, duca di Napoli a impossessarsi della persona del papa; ma d'altra parte il Signore lo salvò, e Gregorio in ricambio de'patimenti sofferti, eccitò i Veneziani e il loro doge Orso Ipato a ricuperare Ravenna dalle mani de'Longobardi, ch'eglino avevano tolta a Paolo il quale, rifuggito a Venezia, ne aveva implorato il soccorso. Il papa, nel breve scritto al doge, parlando degl' imperatori Leone e Costantino, li chiama *carissimi figli e signori*. Impedì pure che i Romani uccidessero il patrizio Eutichio che avea congiurato contro lui; serbò sempre insomma rispetto al debole avanzo di autorità di che godevano gl'imperatori su Roma, ma ai loro errori a tutt' uomo opponevasi. L'ultimo atto della sua vita fu la condanna di Anastasio giunto alla sede di Costantinopoli mediante la professione dei nuovi errori. Poco dopo morì, cioe il 10 febbraio 731, dopo un pontificato di quasi 16 anni, illustrato da lunga serie di tratti di fermezza e di prudenza, di sante virtù e di azioni clamorose, che sempre tendevano alla gloria di Dio, a vantaggio della Chiesa e de'popoli e fino de'principi cui dovea contraddire. È annoverato fra' santi. Lasciò alcune *lettere* ed una *Memoria* data sopra alcuni punti di disciplina a' suoi legati in Baviera. Gli succedette il seguente. Con Gregorio II comincia l'autorità temporale de'papi, avendogli i Romani nel 726, mossi dalle virtù di lui, delegata la supremazia sugli affari temporali di Roma e del distretto, cosa cui non poterono ostare i deboli imperatori di Costantinopoli.

Gregorio III, prete Siro, assisteva a'funerali del suo predecessore, quando il popolo lo acclamò papa. Ciò avvenne il 18 marzo 731. Uomo mansueto, ma fermo, prudente, eloquente, versato nelle Scritture, caritatevole, era degnissimo dell'alta carica. Stabilito appena sul trono pontificio, si applicò efficacemente a soffocar la guerra che Leone faceva alle immagini. Gli mandò un prete con lettere patetiche e istruttive, che non furono accettate, e il papa in un concilio tenuto in San Pietro nel 732 dichiarò scomunicato chi si opponesse al culto delle immagini e ne mandò gli atti a Leone, che per vendicarsi del papa e degl'Italiani per lui parteggianti spedì in Italia una flotta, che però fu dispersa da'venti. Per tutto compenso, Leone si limitò a fiscare i beni di san Pietro ne' paesi ancora accessibili alle sue navi. Intanto Bonifacio che aveva già convertito la Germania, continuava la sua missione, e Gregorio gli accordò l'onore del pallio, e il titolo di arcivescovo. Ma cure più affliggenti il chiamavano a vegliare sulla sua chiesa, i cui beni erano insultati e usurpati dal re de'Longobardi Luitprando, contro il quale egli invocò l'aiuto di Carlo Martello. Il principe francese ridusse alla moderazione il Lombardo che, fosse timore o rimorso, restituì poco stante alla Chiesa le terre usurpate. L'anno seguente (741) a'27 novembre Gregorio morì, colla riputazione di uomo grande e di pontefice virtuoso. Gli succedette Zaccaria. Roma gli va debitrice del ristauro e dell'abbellimento di moltissime chiese. A 73 libbre ammontò l'oro ch'ei vi consacrò, ed a 376 l'argento adoperato nell'uso medesimo. Conventi eresse e dotò, fondò opere pie e fu il primo a mandar nunzii in Francia. Gregorio è eziandio il primo papa che abbia da sovrano governato il ducato di Roma, che i greci imperatori trascuravano affatto.

Gregorio IV. Romano di famiglia distinta, suddiacono e prete del titolo di San Marco, succedette a papa Valentino nell'821. Oppose gran resistenza alla propria elevazione e fu forza trarlo da una chiesa ove la di lui umiltà aveva cercato un asilo. Eletto papa, ristaurò ed abbellì le chiese di Roma con tutta la magnificenza de'suoi predecessori divenuti padroni di buona parte d'Italia. A difendere la sua capitale dalle invasioni dei Saraceni che tutte saccheggiavano le isole e le coste della Penisola, rifabbricò e fortificò Ostia, posta all'imboccatura del Tevere, appellandola *Gregoriopoli*, nome che non le fu conservato. La vita politica del papa fu empita dalle dissensioni tra Luigi il Pio e i figli di lui; ei s'interpose lor mediatore, recossi in Francia dietro invito del furbo Lotario, ma non fu che zimbello della doppiezza di costui, e testimonio della funesta catastrofe per cui Luigi fu balzato dal trono dai figli snaturati. Taluni lo accusano d'aver cooperato con Lotario ad ingannar l'imperatore, ma l'unico rimprovero che in questo fatto meriti Gregorio, è d'essere stato di troppo buona fede (*Ved.* Luigi il Pio). Tornò doloroso del mal esito a Roma, dove nel-

l'834 dietro sollecitazione di Luigi ristabilito sul trono, creò l'arcivescovado d'Amburgo in favore di sant'Anscario, apostolo degli Scandinavi. La storia tace sugli ultimi dieci anni del pontificato di Gregorio, che morì l'11 gennaio 844. Sergio II fu posto in suo luogo.

Gregorio v, prima *Brunone*, tedesco di nascita, era succeduto di soli 24 anni a Giovanni XVI, il 3 maggio 996, pel credito di Ottone II suo avo, ch'egli incoronò imperatore il 31 del mese stesso. Non appena Ottone partì, Crescenzio patrizio, senatore e tiranno di Roma, ne fece cacciar Gregorio, si fece acclamar console ed elegger l'antipapa Filagato, Calabrese di bassi natali, che si intitolò Giovanni XVII. Gregorio si ritirò a Pavia, adunò un concilio nel 997, e vi scomunicò Giovanni e i di lui aderenti, implorando in pari tempo il soccorso di Ottone III suo zio. Ottone non tardò a discendere in Italia, ricondusse il nipote a Roma, e rilegò in fondo della Germania l'antipapa mutilato orribilmente dal popolaccio, e fe' precipitare Crescenzio dall'alto del castello Sant'Angelo, dove questi aveva creduto trovar rifugio. Il pontificato di Gregorio non fu molto lungo. Il ristabilimento di Arnolfo sulla sede metropolitana di Reims, la scomunica di Roberto re di Francia, della regina Berta e di tutti i prelati che avevano assistito al loro matrimonio, ne costituiscono quasi tutta la storia. Ei morì di 27 anni il 18 febbraio 999 ed ebbe a successore Silvestro II.

Gregorio vi, prima detto *Giovanni Graziano*, ottenne la corona pontificale nel 1045. La Chiesa era governata ad un tempo da tre papi: Benedetto IX, Silvestro III e Giovanni XX. Il primo officiava a San Giovanni in Laterano, il secondo a San Pietro, il terzo a Santa Maria Maggiore: e tutti e tre dividevansi le rendite della Chiesa per macchiarla colle lor sozzure. Giovanni Graziano imprese a liberare Roma da tal infamia, e come non potevasi sperare di venirne a capo senza oro, così fu data una somma di denaro a Benedetto IX ch'era il solo papa legittimo, perchè cedesse il posto a Graziano che il nome assunse di Gregorio VI. Era egli saggio e piissimo, e si mise a riparare gli scandali de' suoi predecessori, non potendoglisi altro rimproverare che la maniera non troppo legale ond'era salito sulla sedia apostolica. Gli sforzi suoi peraltro ebbero cattiva riuscita, essendo il male troppo grande, perchè possibile fosse sradicarlo. I beni di San Pietro erano usurpati e dispersi da una folla di signori facinorosi; le campagne infestate da assassini; non eravi sicurezza neppure nelle strade e nelle chiese di Roma. Le oblazioni de' fedeli non solo rapivansi dagli altari, ma il possesso eziandio ne venia disputato colle armi alla mano. Esortazioni, preghiere, scomuniche, tutto fu inutile; il papa dovette ricorrere alle armi per ottenere qualche cosa, e per purgare le vie dagli assassini che impedivano i pellegrini dal recarsi all'eterna città. Senonchè la plebe romana, avvezza al saccheggio, odiava in lui un giusto punitore de' suoi delitti, e unita ad alcuni ambiziosi cardinali, mise in campo l'accusa di simonia presso Enrico il Nero imperatore, invitandolo a por fine allo scandalo deturpante la prima sede del mondo, e sollevandosi apertamente contro Gregorio. Enrico, informato di tanto disordine, calò in Italia e convocò a Sutri un concilio nel 1046. Gregorio VI si recò e vi fu a bella prima accolto come pontefice. Ma i nemici suoi finalmente la vinsero, e sia ch'egli sia stato deposto secondo alcuni, sia che, a detta di altri, abbia fatto tanto sacrificio alla pace della Chiesa, questo papa lasciò la tiara dopo venti mesi di pontificato, e andò a finire i suoi giorni in Germania, dove Enrico lo relegò; o nel monastero di Cluni, dove si diede agli esercizii della vita religiosa. Clemente II gli fu dato a successore. Malgrado la maniera ond'ei salì sul trono pontificio, Gregorio VI devesi ritenere per papa legittimo e per nulla simoniaco, non essendovi stato altro mezzo di farvi rinunciare all'indegno Benedetto IX.

Gregorio vii (San). Ildebrando, nato verso il 1020 in Toscana di basso lignaggio, educato nelle lettere e nella pietà da una zia abbadessa del monte Aventino, prima frate di Santa Maria del luogo stesso, poi di Cluni, abate di San Paolo di Roma, suddiacono e poco dopo arcidiacono della Chiesa romana, e finalmente papa dal 1073 al 1085, puossi dire abbia per oltre due secoli e mezzo levato a tale l'autorità della Chiesa Romana che senza le scosse dategli da Barbarossa e da Federico II, e senza il disastroso scisma d'Occidente, avrebbe forse fatto spiegare alla Roma papale sull'Europa un impero più vasto di quello che abbia mai ottenuto sotto i Cesari, perchè, fondato sulla maestà della religione, soggiogava altamente gli spiriti e forzava sovrani e potenti e dotti a chinare la fronte orgogliosa dinanzi al vicario di Cristo, al capo visibile della Chiesa, al supremo arbitro delle coscienze, delle persone, dei beni del mondo tutto cattolico. Vasta potenza, cui non era ad altri concesso immaginare e mettere in atto se non al genio vastissimo e intraprendente d'Ildebrando, alla fermezza del suo carattere, a quell'inesplicabile ascendente che ha uno spirito forte su tutti gli uomini inferiori. La storia quindi per oltre a due secoli e mezzo ne mostra di continuo la lotta incessante tra' due poteri, lo spirituale e il temporale, e questa lotta ha l'origine con Ildebrando, da lui fu sostenuta per tutta la vi-

ta, e, lasciata in retaggio a' suoi successori, terminò nel 1303 in Anagni con Bonifazio VIII.

Ildebrando da Cluni passato a Roma con Leone IX, alla cui elezione aveva egli contribuito, godè sotto quel pontefice della principale autorità. Morto il quale, fu dal popolo e dal clero di Roma mandato in Germania per eleggervi quello ch'ei riputasse degno della tiara, avvegnachè le virtù del defunto Leone, tedesco di nascita, facessero desiderare un papa di quella nazione. Il designato da Ildebrando fu Gebeardo d'Eichstet, che accettò suo malgrado la tiara e dir si fece Vettore II (1055), e soli due anni e alcuni mesi sedette sul soglio pontificio. Era ben da vedersi che il nuovo pontefice avrebbe occupato il zelante Ildebrando ne' bisogni della Chiesa. Il clero, ad onta delle cure di Leone IX, giaceva in una miserabile condizione, deturpato da'vizii i più schifosi, e avvolto per la massima parte nell'ignoranza la più crassa, donde errori deplorabili sorgevano a contrariare la pura dottrina. Ildebrando fu mandato in Francia da Vettore dove fe' deporre i vescovi simoniaci e incontinenti, e costrinse l'eresiarca Berengario e i suoi discepoli a ritrattarsi nel concilio di Tours; e trovavasi in Germania quando, essendo venuto a morte Stefano IX succeduto a Vittore, una turba di facinorosi aveva sulla sedia apostolica fatto salire un intruso, che fu detto Benedetto X. Ad altri non si rivolsero i cattolici angustiati che ad Ildebrando; a lui, tornato che fu in Italia, chiesero rimedio a tanti mali; e il grand' uomo, costituito in tal guisa padrone della tiara, raccoglieva a Siena un concilio, e a'28 decembre 1058, vi faceva eleggere Gerardo vescovo di Firenze che il nome assunse di Nicolò II. Sotto il nuovo pontefice, Ildebrando continuò ad essere l'anima di tutti gli affari, il movente di tutte le sagge riforme, quello su cui si appoggiavano i carichi del governo; e giunto una volta a disporre della sedia pontificia, ad ogni vacanza alle sue cure affidavasi di riempierla degnamente. A lui quindi devesi ascrivere l'elezione di Alessandro II nel 1061, a lui la espulsione di Cadaloo che, assunto il nome di Onorio II, ad Alessandro disputava il pontificato. Gli affari tutti a lui erano affatto appoggiati; cosicchè più non gli mancava che possedere realmente quella corona di cui tante volte a vantaggio degli altri aveva disposto, e di cui sosteneva il lustro; e questa egli ebbe finalmente suo malgrado alla morte di Alessandro II, che fu il 22 aprile 1073. Ma fuggendo dal grave peso, scrisse egli ad Enrico imperatore, pregandolo si opponesse alla elezione di lui, ricordandogli che ove il confermasse papa, non tacerebbe per certo su'disordini suoi cui privato non badava. Enrico però confermò l'elezione, ed Ildebrando fu ordinato il 30 giugno dell'anno medesimo, non essendo che diacono, e il nome assunse di Gregorio VII, in onore di Gregorio VI, ch'egli avea seguito nell'esilio.

Ove riguardisi alle sublimi qualità, alla purezza de' costumi, all'eminenza delle virtù, negar non si può che Gregogio degno non fosse del papato; ma in tempi difficili ei prese a regger la Chiesa; i costumi rilassati e l'ignoranza, oltrechè nei secolari, anche nel clero, per cui invasi i limiti che alle due podestà si addicevano; la sconoscenza de'principii dell'equità; tutto basato sul diritto del più forte, rendevano arduo il maneggio della nave di Pietro, per chi n'era al timone. Fin da' precedenti pontificati aveva già Ildebrando pensato al vasto disegno di tutta riformar quando che fosse la Chiesa: e salito all' alta dignità, giudicò esser giunta l'occasione di dedicarvisi daddovero. Non passò quindi un anno dalla sua elevazione che alla grand'opera mise la mano. La simonia e il concubinato, i due vizii i più comuni nel clero, furono da lui con più rigore perseguitati nel concilio che per questo tenne a Roma. Gli atti del qual concilio mandati in Germania, eccitarono fortemente il clero di quella nazione immerso a gola ne'vizii condannati: nè minori sommosse destaronsi in Lombardia, dove la chiesa di Milano era da lungo tempo dilaniata pe' vizii di alcuni indegni ecclesiastici, e dove lo scisma da ciò causato, fu estinto solo lunga pezza dopo la morte di Gregorio. Il quale scrisse dovunque a sostenere le dottrine di quel concilio, non avendo maggior riguardo a' viziosi che ai re lordi della medesima pece. A Filippo I di Francia indirisse forte rimprovero, perchè era cagione, per la sua debolezza, de' mali che affliggevano quella chiesa, e lo minacciò di scomunica; confermò quella già scagliata da Alessandro II contro a Roberto Guiscardo; la medesima pena inflisse a cinque de' primi cortigiani di Enrico; depose alcuni prelati che disonoravano il loro stato, e diede a tutti a divedere di qual forte tempra fosse egli fornito. Tanti atti di rigore non potevano certo mancare di procurargli nemici, che in Roma medesima contro lui cospirarono. Cencio, dall' imperatore istigato, con una mano di masnadieri prese e ferì il papa in Santa Maria Maggiore mentr' ei celebrava la messa nella notte di Natale, e lo cacciò in prigione, da cui ben presto liberollo il popolo romano, indignato di tanto eccesso. Tra' nemici del papa trovavasi eziandio Guiberto, arcivescovo di Ravenna, che contro lui sollevò Roberto Guiscardo e l'imperatore. Il papa scrisse a quest'ultimo, invitandolo a cooperare alla riforma della Chiesa. Ma Enrico, già furente per la scomunica inflitta a'suoi cortigiani, e istigato da' vescovi del suo seguito concubinarii e simoniaci, fe' pronunziare la di lui deposizione in un conciliabolo adunato a Vormacia, dove

Gregorio si vide aggravato di molte accuse dal cardinale Ugo il Bianco, nemico suo. Al papa la deposizione fu intimata da un cherico nel concilio tenuto a Roma nel 1076. Gregorio rese la pariglia all'imperatore, lo scomunicò e lo depose, dichiarando l'impero vacante. L'opinione che la scomunica togliesse il poter fungere qualunque sorta d'uffizio e quindi infirmasse eziandio la regal dignità era a quel tempo in vigore, e le conseguenze n'erano terribili per chi n'era colpito. Enrico fu quindi abbandonato da' grandi e forzato si vide a riconciliarsi col papa ad ogni patto. Si recò in Italia e trovò Gregorio colla contessa Matilde a Canossa, castello della contessa, dove a dure condizioni ottenne l'assoluzione (*Ved.* ENRICO IV imperatore). A lungo peraltro ei non durò nel proposito; istigato da' Lombardi ruppe gl'impegni presi col papa; ma vide da' grandi tedeschi, irritati e spinti da tal contumacia, eletto un competitore al trono, che fu Rodolfo di Svevia. Cercò bene Enrico impadronirsi del papa, ma le cure di Matilde mandarono a vuoto i tentativi di lui. In questo tempo Gregorio ricevette il dono de' suoi stati fatto dalla contessa alla Chiesa, e scomunicato Enrico, ne trasferì il regno in Rodolfo. L'imperatore, conosciuta tal cosa, fa adunare un'assemblea di signori e di vescovi a Bressanone in Tirolo, deporre Gregorio e scegliere l'antipapa Guiberto chiamandolo Clemente III, per intronizzare il quale scende in Italia. A nulla valsero a Gregorio i soccorsi datigli dalla generosa e pia Matilde; Enrico ebbe alfine in mano l'eterna città, e il papa dovè rifugiare in Castello Sant'Angelo, da cui fu liberato da Roberto Guiscardo, ch'ei chiamò in aiuto. Padrone di Roma, non tardò a rinovare la scomunica contro Enrico e i fautori di lui e contro l'antipapa, e poi si ritirò a Salerno dove morì il 25 maggio 1085. Aveva designato a suo successore Desiderio abate di Monte Cassino che infatto ebbe la tiara e si chiamò Vettore III.

A tutto il mondo cristiano aveva egli estese le sue cure, a cuore prendendo l'instruzione di tutt'i fedeli: la Francia, l'Inghilterra, l'Ungheria, la Polonia, la Dalmazia, la Norvegia, la Svezia, l'Africa, l'Armenia furono da lui ammaestrate cogli scritti, coll'esempio. I suoi principii di supremazia universale accolti e rispettati più o meno da'sovrani, non trovarono egual sommessione in Guglielmo il Conquistatore d'Inghilterra, che fermo rimase nel mantenere i proprii diritti. A Gregorio devesi il primo progetto delle crociate nel 1074, grande avvenimento che cambiò la faccia dell'Europa. Le virtù sue degno lo resero del culto prestato a'santi. Anastasio IV sessant'anni circa dopo la morte di lui, lo fe' dipingere coll'aureola di santo; nel 1577 il suo corpo fu trovato incorrotto a Salerno; Gregorio XIII ne fece inserire nel 1584 il nome nel Martirologio romano; Paolo V nel 1609 ne approvò l'uffizio e ne ingiunse la recita al clero di Salerno, che fu poi estesa a tutta la cristianità; finalmente Benedetto XIII ne inserì la leggenda nel breviario.

Trovò, com'è facile immaginarlo, non pochi detrattori e ammiratori. Quel ch'è certo si è che, riguardato com'uomo di stato, non puossi negare che fornito non fosse di alto ingegno, di somma fermezza. Come pontefice, fu infaticabile nel soddisfare a'suoi doveri, attento a'bisogni di tutte le pecore a lui affidate in qualunque angolo della terra si fossero, pronto ad ovviare a'menomi disordini, instauratore sul trono pontificio di quella severità di costumi che ne sembrava bandita. Aveva disegnato d'obbligare tutti i sovrani a rivolgersi al papa come arbitro nelle lor dissensioni, prima di muoversi reciprocamente la guerra, disegno poi nutrito anche da Enrico IV di Francia che la tranquillità di Europa volea far dipendere dall'imperatore e dal papa. Credesi autore d'un *Commentario sui salmi penitenziali*, attribuito a s. Gregorio Magno, e lasciò 10 libri di lettere, dove la massima della supremazia universale della cattedra apostolica trovasi stabilita e sviluppata in tutta l'estensione. Del resto, questi scritti recano l'impronta del suo carattere energico ed inflessibile: v'ha in essi più fuoco che unzione; piuttostochè persuadere, ei vuole abbattere. Ond'è che molti stentarono ad accedere al giudizio di Roma che santo il diceva, e tra altri i Francesi ricusarono apertamente di ricevere il suo uffìcio. — G. Voigt, Weimar, 1815; Ruggero Griesley, Londra, 1832; G. G. Bowden, ivi, 1840; e G. Cassander, Darmstadt, 1842, ne scrissero la *Vita*.

GREGORIO VIII, prima chiamato *Alberto di Mora*, nativo di Benevento, succedette a papa Urbano III in ottobre dell'anno 1187. Era pio, eloquente, ma non rimase sulla santa sede che due soli mesi. Pure in sì breve tempo aveva già applicato l'animo a grandi cose; aiutò i luoghi santi di Palestina colle indulgenze e co'digiuni prescritti e praticati; ed erasi dato a pacificare i Pisani co'Genovesi, quando colto da febbre, morì a Pisa ov'erasi per questo recato, il 16 decembre del 1187.

GREGORIO IX, prima detto *Ugolino* de'conti *di Segni*, succeduto ad Onorio III in marzo 1227, diede indizio di quanto voleva fare col nome da lui assunto. Parente d'Innocenzo III, potè facilmente ascendere nelle ecclesiastiche dignità, e giugnere ad essere cardinale e vescovo d'Ostia, e meritare infine per le sue virtù che sul capo gli venisse posta la tiara. Imbevuto de' principii medesimi di Gregorio VII e d'Innocenzo III, non tardò ad

avere occasione di spiegarli, nello stato deplorabile in cui trovavasi il regno di Gerusalemme, alla cui difesa, appena assunto al pontificato, eccitò i sovrani d'Europa, sotto pena delle censure ecclesiastiche. Le minacce però rivolgevansi peculiarmente a Federico II imperatore, cui il papa temeva e che non gli dispiaceva veder lontano. Aveva Federico fatto voto solenne di passare in Terrasanta, ma infermato ad Otranto, era rimasto in Italia. Gregorio, credendo finta la malattia, adunò un conciliò e scomunicò l'imperatore, che quind'innanzi la ruppe affatto col papa: suscitò torbidi entro Roma medesima, spinse i malcontenti ed il popolo ad inveire contro Gregorio che nel 1228 fu costretto a lasciar Roma ed a ritirarsi a Perugia. Federico poco dopo passò in Palestina, malgrado il divieto del papa, che gli proibiva l'andata, se prima non fosse prosciolto dalle censure. Un tentativo di pace tra lui e il papa non riuscì; onde Rainaldo, vicario dell'imperatore, assaltò il Patrimonio di San Pietro con un esercito di Siciliani e di Saraceni che commisero gravissimi eccessi. A rintuzzare l'assalto, non vergognò il papa chiamar a' suoi stipendii Giovanni di Brienne, suocero di Federico, e, facendolo col cardinale Colonna duce delle armi ecclesiastiche, indurlo a combattere contro il genero. E a questo poco fortunato ei fe' succedere un altro esercito, ch'entrò sulle terre di Federico, il quale intanto sbarcato in Siria, aveva trovato que' popoli contro lui prevenuti da due emissarii del papa; sicchè altro non gli rimase di meglio che fare, se non conchiuder una tregua col soldano d'Egitto, per cui ottenne Gerusalemme dove si fece incoronare. Ma il malumore cresceva, ed ei fu costretto a ripassare in Italia per cercare di rimettervi i suoi affari. Il papa fu chiamato a Roma nel 1230 da' Romani afflitti da una terribile pestilenza e cominciò con Federico trattative di pace; la quale finalmente, ad onta degli ostacoli frapposti dalla reciproca malfidenza e doppiezza de'due sovrani, ebbe luogo nel 1235. Pace che non fu di lunga durata, avendo poco dopo l'imperatore fatto ottenere a suo figlio Enzio la Sardegna, isola che il papa credeva per le donazioni di Costantino e di Luigi il Pio, appartenesse alla santa Sede. E Gregorio non si limitò questa volta a fulminare contro lui la scomunica e a dichiararlo decaduto dalle sue dignità e spogliato de' dominii, ma eziandio profferse l'imperiale corona a s. Luigi di Francia, per Roberto conte d'Artois, fratello di lui. Quel re che santo era e non fiacco, che conosceva a quanto estendevansi i diritti del papa e de'sovrani, che se in Federico deplorava un pervivace, non sapeva non rispettare un eguale, rifiutò l'offerta dignità. Gregorio e Federico allora non tennero più riserbo: assalirsi l'un l'altro; ingiuriarsi con manifesti di cui inondavano l'Europa; l'imperatore domandar concilii e poi rifiutarli: questi erano gli scandali che i due maggiori potentati della cristianità davano al mondo. E così rimasero le cose fino alla morte di Gregorio, avvenuta al momento in cui Federico stava per impadronirsi di Roma. In mezzo però a tanti contrasti, Gregorio non lasciava di occuparsi nel bene della Chiesa, attendendo alla riunione della chiesa greca colla latina; sforzo abortito come tanti altri che lo precedettero e che dovean seguitarlo. Nè più approfittò nel tentativo di sostenere in Francia i preti che volean sottrarsi dalla supremazia del re e dalla soggezione a'tribunali del regno per gli affari temporali, chè s. Luigi fermamente s'oppose a' suoi voleri, spregiando eziandio le minaccie di scomunica, fattegli notificare dal papa. Gregorio morì il 20 agosto 1241, in età di quasi cent'anni, dopo aver tenuto la santa sede 14 anni e mezzo. Gli succedette Celestino IV.

Gregorio x, prima chiamato *Tebaldo*, della famiglia piacentina de' *Visconti*, salì sulla cattedra pontificia nel 1271 a Clemente IV, dopo una vacanza di tre anni. Era divenuto arcidiacono di Liegi e con zelo era insorto contro Enrico, vescovo e principe di quella città, che offriva al suo popolo lo scandalo di una vita irregolare. Maltrattato dal vescovo, lasciò Liegi per recarsi in Terra Santa, e trovavasi a San Giovanni d'Acri con Edoardo re d'Inghilterra, quando intese l'elezione che di lui aveva fatto il conclave adunato a Viterbo nel 1271. Non fu consacrato a Roma che il 27 marzo 1272, e appena eletto pensò ad adunare un concilio ecumenico per trattarvi gl'interessi della religione, il raccoglimento d'una nuova crociata e l'unione dei Greci co' Latini, designando a tal effetto la città di Lione. Il concilio vi fu tenuto nel 1274, e l'unione bramata ebbe effetto, ma solo pel momento, non tardando i Greci a tornare ai primi errori. Nè risultamento migliore ebbe la crociata, che limitossi ad una levata di decime e ad indurre i principi ad impegni infruttuosi. Altro effetto in conclusione non ebbe quel concilio che alcuni regolamenti di disciplina ecclesiastica, e la costituzione de' conclavi per l'elezione de' papi, tali presso a poco quali ancora si tengono. L'impero allora era contrastato tra Alfonso di Castiglia e Rodolfo d'Absburgo. Il papa si dichiarò pel secondo e costrinse Alfonso a dimettere le sue pretese. Poco dopo ei morì ad Arezzo il 10 gennaio 1276, dopo quattro anni di pontificato. Si rese commendabile per la pietà, pel sapere, per l'amore della disciplina, e in vista appunto del suo merito, s. Bonaventura aveva persuaso i cardinali di Viterbo a dargli la tiara. Ebbe a successore Innocenzo V.

Gregorio XI, succeduto ad Urbano V nel

1370, nato a Maumont nel basso Limosino, chiamavasi *Pietro Roger* ed era nipote di Clemente VI il quale avevalo fatto cardinale di 17 anni e dato avevagli molti beneficii. Cominciò dal vano disegno di riconciliare Carlo V di Francia ed Edoardo III d'Inghilterra, e dal mandare soccorsi agli Armeni attaccati da'Turchi, in pari tempo che riformava gli ordini religiosi. Gli errori di Viclefo meritarono in seguito la sua attenzione; li condannò, ingiungendo a'prelati inglesi di castigare quel novatore, che, forte dell'appoggio dei reggenti di Riccardo II, sfidò impunemente le minaccie del papa. L'avvenimento più importante di questo pontificato è il ritorno della corte papale a Roma, dopo 72 anni che sedeva ad Avignone. Pressato vivamente dalle sollecitazioni de'Romani in preda alla più orribile anarchia, tocco da' rimproveri di s. Pietro d'Aragona, dalle preghiere di s. Caterina da Siena e di s. Brigida di Svezia, Gregorio XI cedette, tanto più che i dominii papali in Italia erano spogliati e messi a sacco da' ribelli e da'nemici esterni. Firenze avea formato una lega potente contro l'autorità pontificia e i suoi soldati facevano scorribande fin alle porte di Roma. Temendo quindi di mali peggiori, il papa s'imbarcò a Marsiglia in settembre 1376 e giunse a Roma il 17 gennaio 1377, in mezzo alle generali acclamazioni. Ma il soggiorno di Roma non tardò ad increscergli, essendochè i Romani, usi a vita libera e indipendente, mal sofferivano il potere papale e di quando in quando opponevansi a lui. I Firentini tenevan mano a tutti questi movimenti, e il papa si pentì d'aver lasciata Avignone, a cui pensava ritornare, quando morte gli tolse il poterlo il 27 marzo 1378. Era pio, modesto, di costumi purissimi; nè altro rimprovero merita che d'aver troppo amato la propria famiglia. Gli succedette Urbano VI.

GREGORIO XII, prima *Angelo Corrario* o *Correr*, patrizio veneto, era vescovo di Venezia quando Bonifacio IX l'aveva mandato a Napoli come nunzio per rimettere quel regno in mano di Ladislao. Era stato decorato della porpora da Innocenzo VII, cui succedette nel 1406. Il grande scisma d'Occidente affliggeva la chiesa fin dalla morte di Gregorio IX, per l'esaltazione quasi simultanea di Urbano VI e di Clemente VII. Due papi da allora in poi si riconoscevano, uno risedente a Roma e tenuto pel legittimo, l'altro ad Avignone e riguardato come antipapa. Ad Avignone regnava Benedetto XIII, quando Gregorio XII cinse la tiara. Questi avea bene promesso di rinunziare al papato, ove il contendente pur cedesse; ma queste non furono che vane promesse, che ambedue deludevano. I cardinali infine stanchi ritiraronsi a Pisa e vi adunarono nel 1409 un concilio generale in cui deposero i due papi, ed elessero Alessandro V. Gregorio, ritiratosi presso Aquilea, vi tenne anch'egli un concilio, fulminando i padri di Pisa che si risero delle sue scomuniche. Abbandonato dal senato di Venezia, si travestì da mercatante per isfuggire alla prigionia, e si ritirò a Gaeta presso Ladislao re di Napoli, e là rimase finchè questo perfido re non lo vendette per 100000 ducati a papa Giovanni XXIII succeduto ad Alessandro V. Gli abitanti di Gaeta peraltro gli procurarono scampo, ed ei recossi a Rimini, in corte di Carlo Malatesta, signore di quella città, tenendosi sempre per papa; finchè abbandonato da tutti, fuorchè dall'amico suo Malatesta, fu astretto ad abdicare la dignità in seguito al concilio di Costanza, il quale gli lasciò i titoli di decano de' cardinali e di legato perpetuo nella marca d'Ancona, dichiarandolo secondo in ordine e in dignità dopo il papa eletto. Gregorio godette 2 anni di tali onori, e morì il 18 ottobre 1417.

GREGORIO XIII, succeduto a san Pio V, fu eletto il 14 maggio 1572. Nacque nel 1502 a Bologna e chiamavasi *Ugo Buoncompagni*. Nel 1534 era divenuto professore di giurisprudenza civile e canonica nella patria università, ed erasi recato cinque anni dopo a Roma, dov'era stato nominato refendario. In seguito Paolo III lo mandò al concilio di Trento, e al ritorno fu vicario dell'uditore della camera, secretario apostolico sotto Giulio III, vescovo e cardinale sotto Paolo IV, che gli affidò la legazione di Spagna, dove conobbe il cardinale Granvelle, autore principale della sua elevazione al pontificato. Attento a' bisogni della cristianità, soccorreva i principi col denaro. L'imperatore, Filippo II, l'ordine di Malta, il duca di Brunswich provarono le di lui liberalità; in pari tempo innalzava chiese magnifiche, fondava e dotava 22 collegii, costruiva pubblici granai e aggiungeva belle fontane a' monumenti di Roma. Tentò invano riconciliare il popolo di Genova coi nobili, eccitare i principi cristiani contro i Turchi; invano affaticò perchè la corona di Polonia fosse data a un principe austriaco, e fallì ne' disegni suoi contro Elisabetta in favore di Maria Stuarda. Riuscì peraltro a far cacciare di Colonia l'arcivescovo Gebardo Truchses, che aveva abbracciato il calvinismo per isposare una monaca, e giunse a ristabilire nella dignità il gran maestro di Malta Giovanni l'Evêque de la Cassière, spodestato da alcuni cavalieri spagnuoli; ma non potè purgare le terre della Chiesa da'numerosi banditi che le mettevano a soqquadro, ne rendevano mal sicure le strade e in Roma medesima sfidavano i bargelli e l'autorità del papa, disordini cui solo potè opporsi il successore di lui Sisto Quinto. Sollecitato dalla lega a scomunicare Enrico di Navarra e il principe di Condè, si ri-

fiutò alle loro istanze. Gli ultimi giorni del suo pontificato furono notati da un'ambasciata mandata dal Giappone, per parte dei re di Bungo e d'Arima e del principe d'Omura, per riconoscere l'autorità della Santa Sede, avvenimento glorioso e consolante per la chiesa. Poco sopravvisse Gregorio a questa consolazione, e morì l'anno dopo, 1585. Fu compianto dal popolo che egli aveva ricolmo di beneficii, ed una statua gli fu eretta nel Campidoglio. A lui devesi la riforma del calendario, da lungo tempo sollecitata dagli astronomi; e l'anno 1582 segna l'epoca della sua introduzione. Ma per quest' argomento rimandiamo il lettore agli articoli ANNO, CALENDARIO e GREGORIANO (*Calendario*).

GREGORIO XIV, succeduto ad Urbano VII il 5 decembre 1560. Nato a Milano, chiamavasi *Nicolò Sfondrati* ed era vescovo di Cremona. Il suo pontificato di 10 mesi fu riempiuto dall'attaccamento senza limiti da lui mostrato alla lega spirante di Francia. Credeva che un principe acattolico non dovesse occupare il trono ed aveva in conseguenza scomunicato Enrico IV e gli aderenti di lui, eccitando i Francesi a dar la corona al re di Spagna. Ma la febbre e la renella posero fine a' suoi disegni, ed ei morì il 15 ottobre 1591. Innocenzo XI gli succedette.

GREGORIO XV, succeduto a Paolo V nel 1621, era nato nel 1554, da una delle più illustri famiglie di Bologna, e chiamavasi *Alessandro Ludovisio*. Educato da' gesuiti nel collegio tedesco, e in seguito dai giureconsulti in patria, recossi a Roma chiamatovi da Gregorio XIV, che lo nominò collaterale del senatore. Clemente VIII lo eresse referendario e giudice civile; Paolo V lo fece arcivescovo di Bologna, nunzio in Ispagna e cardinale, e di 67 anni salì sul trono pontificio. Gl'interessi della santa Sede e un zelo ardente per la religione fecero sì che Gregorio XV si dichiarasse con forza contro gli ugonotti, malgrado la dolcezza e la moderazione che a lui attribuirono gli storici. Insorse pure contro le novità introdotte dal dottore Richer, e contro il suo libro *Della podestà ecclesiastica*, armò i cardinali francesi, la Sorbona, il re e l'onnipotenza di Richelieu. Nè meno forza mostrò contro i protestanti di Boemia e di Ginevra. All'imperatore fe' parte dei suoi tesori, e aiutò potentemente il duca di Savoia pe' suoi progetti contro i Ginevrini, che però andarono privi d'effetto. Intanto l'arciduca Leopoldo e Filippo III di Spagna eransi impadroniti della Valtellina, e la Francia, che non amava siffatte invasioni, aveva fatto lega col duca di Savoia e co' Veneziani per cacciarli da quella provincia. Gregorio, temendo compromessa la pace d'Italia, si esibì mediatore tra le corti di Spagna e di Francia, e mercè un trattato segnato a Madrid il 4 febbraio 1623, la Valtellina fu depositata in sue mani, lasciato in suo arbitrio di disporne a soddisfacimento delle due corone. Ei non visse abbastanza da veder terminata la questione. Un affare più importante giunse ad occupare gli ultimi suoi giorni. Giacopo d'Inghilterra voleva ammogliare suo figlio Carlo con un'infanta di Spagna, e il gabinetto di Madrid, atteso la differenza di religione, chiedeva pel matrimonio una dispensa del papa. Gregorio vedeva in tutto questo la speranza di ricondurre l'Inghilterra al seno dell'unità, ma non giunse a condurre a termine la negoziazione, avendolo colto la morte l'8 luglio 1623, dopo due anni e tre mesi di pontificato, compianto da' poveri cui aveva colmato di continuo di beneficii. Lasciò, fra altre opere, le *Decisioni della rota*, ed *Epistola ad regem Persarum Schah-Abbas*, 1627, in 8. Fondò il collegio di Propaganda, eresse il vescovado di Parigi in metropoli, e approvò la riforma de' benedettini di S. Mauro. Canonizzò quattro celeberrimi santi s., Ignazio Loiola, s. Francesco Saverio, s. Filippo Neri e s. Teresa. Gli succedette Urbano VIII.

GREGORIO XVI. Bartolommeo Alberto Cappellari nacque ai 18 settembre 1765 a Belluno di nobile famiglia. Dedicatosi allo stato ecclesiastico, vestì nel 1783 l'abito de' camaldolesi in San Michele di Murano, isoletta sorgente nella laguna di Venezia tra Murano e la città, dove assunto il nome di Mauro, celebrò il primo sacrifizio nel 1787. In agosto 1795 si recò a Roma destinato compagno di viaggio al procuratore generale dell'ordine, e d'indi in poi vi fermò la sua dimora. Qui pure trovavasi testimone delle rapine e dello sconvolgimento di tutte cose arrecato dalle dottrine e dalle armi di oltremonte, e in mezzo alla matta farsa dei consoli e de' tribuni romani, cinto da Bruti e da Virginii di nuovo conio, avea pubblicata per le stampe un'opera: *Il trionfo della santa Sede e della Chiesa contro gli assalti dei novatori*, che fu in più lingue tradotta e più volte ristampata, e in cui rigido difensore ei si mostrò della religione, e diè prova di profonda erudizione. Nel 1800 fu eletto vicario abaziale del convento di San Gregorio sul monte Celio, di cui nel 1805 diventò abate, e successivamente procuratore generale e vicario generale dell'ordine. Pio VII posto lo aveva nel novero de' consultori di più congregazioni, ed esaminatore de' vescovi. Leone XII lo fece visitatore apostolico delle università di Perugia, Camerino, Macerata e Fermo; nel concistoro del 21 marzo 1825 lo creò cardinale prete, pubblicandolo in quello de' 13 marzo 1826 e dandogli il titolo di San Calisto. Lo ascrisse inoltre a parecchie congregazioni cardinalizie, dandogli la prefettura generale del collegio di Propaganda; e in seguito lo destinò plenipo-

tenziario per conchiudere col re de'Paesi-Bassi un concordato, ed altri gravi incarichi gli affidò. Anche Pio VIII, succeduto a Leone, mise in opera l'attività del Cappellari, addossandogli i trattati col governo prussiano riguardo a' matrimonii misti. Verso questo tempo, eccitato dalla rivoluzione di luglio, in Romagna pure giungeva all'apice lo spirito di rivolta e il conflitto de' varii partiti. Leone XII nel 1825 e Pio VIII avevano creduto bene con mezzi rigorosi reprimerli. In mezzo al fermento causato dai turbolenti, Pio VIII era morto. Mauro Cappellari era in gran favore nella pubblica opinione: lui additavasi per la sua fermezza, pel zelo, per la semplicità, per la dolcezza, per la giustizia, idoneo a tenere in tempi sì procellosi il timone della gran nave; e quegli cui nessuno da principio pensava, ottenne finalmente la maggioranza de'voti il 2 febbraio 1831, dopo 50 giorni di conclave. Il nuovo eletto il nome assunse di Gregorio, in onore di Gregorio XV fondatore del collegio di Propaganda di cui egli era prefetto al momento di sua elezione, e fu incoronato il 6 febbraio.

Accolto con grandi testimonianze di giubilo, il nuovo pontefice trovavasi al governo della Chiesa in tai momenti preposto, in cui lo zelo il più attivo per gli affari ecclesiastici mal poteva far fronte all'urgenza de'bisogni temporali dello stato. Due giorni dopo la sua elezione (4 febbraio 1831), ignorandola, Bologna diede il segnale della rivolta: le legazioni, la Marca, l'Umbria seguirono l'esempio malaugurato, sicchè in pochi giorni venti città si sollevarono, dichiarato il papa scaduto nel temporale potere, e creato un governo provvisorio. E alcuni insorti corsero difilato a Roma, dove pervennero a suscitare tumulti, ben presto repressi da' Transteverini, mentre Gregorio, piangendo sulla cecità de'sudditi traviati, generosamente prometteva loro perdono e riforma. Sola una potenza era discesa nella lizza e potea ben richiedere che il papa allontanasse le cause del fermento e intraprendesse le necessarie riforme. Per dar però più forza alla dimanda, unironsi gli ambasciatori delle cinque grandi potenze a presentare un *memorandum*, con cui il papa era eccitato a riformare i tribunali giudiziarii, a dar mano a nuovi codici, a ordinare le finanze e l'amministrazione, della quale dovessero partecipare i secolari a mezzo di consigli municipali liberamente eletti, a rimuovere i preti dalle alte cariche, ec. Gregorio fu largo a promesse, quando gli Austriaci trovavansi nelle legazioni (5 luglio 1831). Intanto scoppiò di nuovo la rivolta, e il papa credette bastare a se stesso per reprimerla. Chiamati furono alle armi i devoti alla santa Sede, ma i volontarii guidati da Albani cardinale non produssero i frutti aspettati, anzi causa furono di gravi disordini, per quietare i quali dovettero per la seconda fiata accorrer gli Austriaci. Mentre questi tenevano Bologna, dov' erano accolti con gioia, una flotta francese compariva dinanzi ad Ancona, vi sbarcava truppe e l'occupava senza sguainare spada. I ribelli, imbaldanziti alla presenza de'Francesi, diedersi a credere d'essere da Luigi Filippo protetti, e minacciarono nuove imprese. Per conseguenza da parte delle schiere papali nuovi eccessi che solo poterono essere tolti dall' ordinamento in truppe regolari che il governo fece de' volontarii, i quali così assoggettati vennero a più severa sorveglianza e disciplina.

Se ora volessimo dopo le prime gesta di Gregorio, considerato come supremo imperante, annoverare tutte le utili imprese ch'ei fece a pro de' suoi stati, a illustrazione degli antichi monumenti di cui Roma ridonda, a decoro e a sicurezza di questa sua capitale, saremmo infiniti. Ma tacer non possiamo il traforamento del monte Catillo a Tivoli da lui impreso un mese dopo la sua elezione, per cui frenato l'Aniene e impediti ne furono i dilagamenti, vasta opera compita nel 1835; il ristauro al foro romano e al tempio d'Antonina e Faustina, al palazzo lateranese, al triclinio leoniano, alla cappella Paolina nel Vaticano, a' musei di zoologia e di anatomia comparata nella università aumentati; l'erezione nel 1836 d'un nuovo museo gregoriano-etrusco aperto a'2 febbraio 1839; lo sgombro del gran monumento dell'acqua Claudia, e la scoperta del vicino monumento di M. Virgilio Eurisace, e quella del tabulario capitolino; il tempio di Marte Ultore, la piramide di Cestio e l'arco di Druso resi più visibili; i doni che a lui mandati da' sovrani, vennero per sua munificenza largiti alle chiese; i lavori grandiosi fatti a Civitavecchia nel 1835, ad Ancona nel 1843; finita la strada da Civitavecchia ad Orbitello; le foci del Tevere presso Fiumicino rese navigabili; le ordinazioni sulle allumiere di Tolfa; il sistema decimale introdotto nelle monete; i lavori idraulici ne' luoghi paludosi d' Umbria; il ristauro del musaico di San Pietro; la nuova fabbrica dell' acquedotto di Sisto Quinto; la compra de' beni rustici ed urbani posseduti dalla famiglia di Eugenio Beauharnais nello Stato Ecclesiastico, acquistati con contratto del 3 aprile 1845 mediante lo sborso di 3,750000 scudi; l' accessione alla convenzione interzionale del 1840 conclusa tra l'Austria e la Sardegna riguardante la proprietà de' lavori letterarii ed artistici; e finalmente la condanna da lui fatta dell'infame commercio de' Negri con lettera apostolica del 3 decembre 1839: *In supremo apostolatus fastigio constituti*. A'quali meriti di Gregorio come sovrano unir si debbe l'ordinamento delle comunità e delle provincie; i regolamenti per l'ordinamento giudiziario e di procedu-

ra criminale e civile; il commercio favorito, mediante l'approvazione d'una camera; l'alleviamento del dazio sul sale e sul macinato. Instituì pure l' ordine equestre di San Gregorio Magno colla costituzione *Quod summis* del 1.° settembre 1831, e colla lettera apostolica *Cum hominum mentes* del 31 ottobre 1841 ristaurò l' ordine dello sperone d' oro. E alle riforme eziandio richieste dai sudditi e che ragionevoli reputavansi, avrebbe forse pienamente acconsentito, se tempo più opportuno avesse avuto a metterle in atto.

Le gravi spese però da cui trovavasi di continuo aggravato l' erario, mantennero un qualche disordine nelle finanze. Ad un milione e mezzo di piastre salì la deficienza trovata sotto l' ultima amministrazione del cardinale Tosti, persona d'altra parte di notissima probità, e che non devesi di essa accagionare. Il malcontento eziandio de' sudditi e lo spirito di rivolta costrignevano a spese per aumentare la forza armata cui male potevasi sopperire; e a tal insufficienza piuttosto che a un puerile timore ascriver si dee, se Gregorio XVI resistette agl' inviti che gli si andavano facendo, perchè, ad esempio dell'Austria, della Sardegna, della Toscana e di Napoli, desse mano ne'suoi Stati a quella rete di strade ferrate, che unire dovea la Italia meridionale alla settentrionale, e per mezzo di questa la Penisola congiungere alla Germania e alla Francia.

La ribellione che abbiam veduto commuovere i primi giorni del suo pontificato, perchè tutta la sua vita fosse intessuta d'afflizioni, scoppiò di nuovo a' 23 settembre 1845 a Rimini. Lagni e pretese degl' insorgenti erano la rimozione de' preti dall' amministrazione civile, la concessione d' un codice civile e criminale ad esempio de' vigenti in Europa, col giurì, co' pubblici dibattimenti, coll' abrogazione della pena di morte pe' delitti di lesa maestà; tolto al tribunale del santo uffizio ogni potere sui laici, che liberarsi dovevano dalla soggezione a giudizii ecclesiastici; l'istituzione di consigli provinciali, ad esempio delle camere d' oltremonti; restrizione alla censura alla stampa; allontanamento de' soldati stranieri. Temerarie proposte cui non doveva concedere il sommo pontefice ad alcuni facinorosi, avvegnachè tal sommossa sia stata compresa nella sola città di Rimini.

Guardandolo poi dal lato di supremo gerarca, custode attento com' era della vigna che il Signore avevagli affidata, alla Chiesa ei rivolse il suo zelo operoso, vegliò con severità sulla disciplina e sui costumi, e adoperò a mantener puro da lega straniera il domma ch'ei cercò far osservare nella sua santa maestà. Grande energia dispiegò quindi negli affari ecclesiastici dove securo procedeva, e dove religioso e severamente ortodosso, e profondamente istrutto e tenace dell'opinione da lui adottata, prese a cozzare di fronte collo spirito sovvertitore del tempo: lotta cui era animato dalle circostanze. La filosofia difatti nulla o poco avea mantenuto di tante promesse, gli eccessi avevano indotto gli animi al disinganno, le fallite speranze al pentimento, e la tendenza alle idee religiose favoriva l' avviamento degli spiriti verso il centro dell' unità figurato dal papa. Il quale non è a dirsi con quanto scrupolo vegliasse a tener lontana da' suoi sudditi la rilassatezza, con qual attenzione portasse le sue cure alle parti tutte del cristianesimo. Non fu regno tanto lontano, ove la cattolica religione o i suoi ministri si trovassero minacciati o in pericolo; non fu minimo opuscolo dettato dall' empietà ed uscito da' nidi dall' eresia a seminar la zizzania nel campo evangelico; non setta la più nascosta che non abbia avuto e bolle ed encicliche e brevi e lettere apostoliche di Gregorio; sicchè pochi papi furono che abbiano più brevi di lui pubblicati, più allocuzioni pronunciate. Nè poche devono dirsi le occasioni che gli si porsero continue ad esercitarne lo zelo. La ribellione de'suoi sudditi, poi lo stato della religione in Francia, i gravi affanni che affliggevano la chiesa in Portogallo nel 1833 e nel 1834, le turbolenze religiose e la abolizione de'conventi in Isvizzera nel 1835 e nel 1842; gli eccessi commessi nel 1836, nel 1841 e 1842 dalla Spagna a danno della Chiesa; le violenze e la deportazione dell'arcivescovo di Colonia, Droste-Vischering, dal governo prussiano ordinata il 20 settembre 1837; le violenze e l' incarceramento di Martino Dunin, arcivescovo di Gnesna e Posnania, nel 1838, da parte del governo anzidetto, eccitarono il papa a querelarsi altamente in concistoro. E quasi pochi fossero tanti attentati contro la Chiesa, sorgevano in pari tempo varii dottori a mettere in campo massime di perdizione, ad abbagliare i fedeli colla seduzione dello stile ed instillare in essi principii contrarii a quell' unità e santità che sono caratteri inerenti alla nostra religione santissima. Quindi è che con enciclica de' 25 giugno 1834 ei condannò le *Parole d' un credente* di Lamennais; il 26 settembre 1835 diè un breve contro le opere del tedesco Hermes e il 5 agosto 1843 un breve contro la *Lettera sulla direzione degli studii*, Ginevra, 1843, e con lettera apostolica dell' 8 novembre 1843 al vescovo di Bayeux riprovò gli errori di Pietro Michele Vintras che pretendeva avere misteriose comunicazioni collo Spirito Santo; condannò poi gli scismatici di Utrecht che a quella sede avevano eletto il pseudo-arcivescovo Van Buul. Gli attacchi contro il celibato de' preti e contro la supremazia del papa gli fanno dire in un'allo-

cuzione: « Follia ed audacia è pretendere con novità migliorare un' istituzione che non conosce forza di tempo, di cui da nulla può appannarsi lo splendore. Fremiamo nello scorgere errori mostruosi insorgere da ogni parte e propagarsi per la libertà della stampa, pessimo tra' mali, da giornali e da libelli, impercettibili ove al lor volume si ponga mente, dannosissimi a causa de' principii corruttori che seminano su tutta la terra. » Si sente qui un' anima veramente religiosa esacerbata da tanti mali che affliggevano la cristianità; un' anima gemente sullo stato miserabile della religione in quelle regioni medesime che decorate furono del titolo di cattoliche e di fedelissime, e dove ad accrescergli i disgusti sorgevano gli avvenimenti politici. L' America spagnuola, il Portogallo e la Spagna a lungo immerse nella guerra civile, la Polonia insorta e repressa da un impero acattolico, i Greci uniti sudditi di quest' impero medesimo staccati nel 1839 e 1840 dal seno dell' unità ed aggregati alla chiesa scismatica russa, congiungevansi ad empierlo d' amarezza. Di tanti disordini ei dava la colpa alle società segrete, che più volte fulminò, allo spirito di curiosità e d' indagine proprio del secolo, agli sforzi degli increduli e degli eretici per guastare la cattolica dottrina. Quindi acerrimo nemico delle società bibliche, le condannò con enciclica 8 maggio 1844.

Se noi vedemmo finora Gregorio sino al fondo gustare il calice del dolore, ci potrà esser data consolazione nel sentirlo di quando in quando, a ristoro di sì gravi disgusti, gioire de' trionfi della religione, ed applaudire al coraggio degli atleti di Cristo, che pativano persecuzioni per la giustizia, e prodighi erano della vita per estendere il culto del Signore ai limiti della terra conosciuta. Abbiamo accennato all' incarceramento di Droste-Vischering e di Dunin. E il papa chiama il primo in un' allocuzione recitata dopo la morte di quel prelato, *grande arcivescovo*, nè esita a crederlo in luogo di salute. « Avendo combattuto valentemente, dic' egli, non potè ottenere dal giusto giudice Gesù Cristo la corona di giustificazione riserbata a tutti quelli che combattono con zelo e di continuo? » Mentre poi la religione cattolica era oppressa ne' paesi ove un tempo era in fiore, nelle isole dell' Oceania e nell' Abissinia e in Asia e in Africa prestavasi omaggio alla Sede di Pietro, e fiorivano rigogliose le palme de' martiri. Un capo selvaggio dell' Oceania nel 1837 si battezza, si fa appellare Gregorio, manda regali al papa e ne riceve; i regni di Tigrè, d' Amara e di Schoa in Abissinia mandano deputati a Roma nel 1841; il Tonchino, la China e la Cocincina sono irrigate dal sangue de' missionarii, e Gregorio, nell' allocuzione 27 aprile 1840, commenda la fortezza di que' santi operai e de' neofiti. E nell' Algeria dove da tanti secoli innalzavasi la preghiera dell' impuro mussulmano, le moschee convertonsi in chiese, e un vescovo nel 1838 va a regger quella diocesi instaurata ad istanza del re de' Francesi. Altro motivo di giubilo al santo pontefice fu non solo la restituzione, ma la successiva ammissione ne' varii regni d' Europa de' gesuiti, valenti campioni che la Santa Sede adoperò sempre a difendere la Chiesa dagli attacchi degli empii e degli eretici, e a dilatarla nelle regioni immerse nelle tenebre dell' idolatria. E il Signore tocco dagli affanni di Gregorio XVI, gli serbava altre consolazioni, quando, in seguito alla costituzione apostolica *Sollicitudo omnium ecclesiarum*, da lui emanata il 31 agosto 1831, nella quale riconosceva i governi di fatto prescindendo da ogni disquisizione di diritto, le varie potenze in preda a sommosse politiche, di mano in mano quietate, a lui si accostavano. Con affetto perciò ei si porse a riconoscere le repubbliche americane, cioè la Nuova Granata nel 1835, cui nel 1836 mandò un delegato apostolico; il Messico nel 1836 di cui ricevette a Roma un ministro; l' Equatore nel 1838; la repubblica di Chili nel 1840; la regina Maria II di Portogallo nel 1841, sul ritorno all' ordine del qual regno pronunciò due allocuzioni, il 3 aprile e il 19 giugno 1843; la Spagna finalmente, la cui regina nel 1845 gli mandò un plenipotenziario per trattare d' affari ecclesiastici.

Da Gregorio nel suo pontificato furono creati 23 arcivescovadi e vescovadi, dalla congregazione di propaganda (cui è dato il carico delle missioni) 36 vicariati apostolici e 15 vescovadi. Durante il suo governo, questo papa nominò 82 cardinali e 755 patriarchi, arcivescovi e vescovi.

Con queste gesta finiremo il novero delle imprese e de' meriti di Gregorio XVI, cui a render completo, dovremmo dire eziandio de' molti beati e de' santi che egli assunse agli onori degli altari, e che cagione di lode gli furono il dì de' suoi funerali.

Tale fu la vita pubblica di Gregorio come sovrano e come pontefice. Che se qualche maligno osò denigrare la sua condotta nella prima qualità, biasimarlo di quel che si voleva e non fece, che altro potremo dirgli, se non che i cangiamenti qualunque siano non si fanno d' improvviso, e che neppure l' opera d' un santo basta a contentare i desiderii di tutti?

Carico di anni e di meriti Gregorio XVI moriva di risipola il 1 giugno 1846, potendo benissimo per tanti disgusti avuti nel suo pontificato esclamare al letto di morte col Salmista: *Ostendisti populo tuo dura, potasti nos vino compunctionis* (Ps. LIX, 5).

Soggiungeremo, per conclusione, l'elogio che un giornale fa della sua vita privata: « Tutti coloro che aveano relazioni col pontefice, trovavano sempre facile accesso, e que' modi ammiravano piacevoli e dolci, che di rado si ravvisano in chi ha la mente di continuo agitata dalle gravi cure dello stato. Lavorava sempre e accoglieva con bontà affatto paterna chiunque a lui ricorreva. Le sue largizioni co' poveri erano senza numero; ed ogni sera si faceva dare una lista di un certo numero di famiglie indigenti, e dava ordini per gli opportuni sussidii che doveano dispensarsi nel domani. »

Sulla cattedra apostolica fu a lui surrogato il 17 giugno 1846 dopo due giorni di conclave e 16 di sede vacante, il cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti, vescovo d'Imola, che il nome assunse di Pio IX (1). S. P.

GREGORIO, antipapa, fu riconosciuto da parte de' Romani alla morte di Sergio IV avvenuta in giugno 1012, contemporaneamente a Benedetto VIII, eletto legittimamente. L'antipapa costrinse Benedetto a lasciar Roma; ma fu peraltro egli pure cacciato dall'imperatore s. Enrico cui il papa era ricorso. La storia non fa più menzione di Gregorio.

GREGORIO VIII, antipapa, nato nel Limosino; dicevasi *Maurizio Bourdin*, fu vescovo di Coimbra e poi arcivescovo di Braga in Portogallo. Pasquale II lo fece suo legato presso Enrico V imperatore, per trattare con lui di pace; ma poco riconoscente ei si mostrò verso il papa, coronando in San Pietro Enrico V, ceremonia cui erasi rifiutato il clero di Roma per l'assenza del pontefice. Pasquale, irritato, scomunicar lo fece nel concilio di Benevento. Quando Gelasio II ottenne la tiara, l'imperatore, sdegnato che il papa fosse stato eletto senza suo consentimento, fece nominar papa Maurizio nel 1118, il quale si fe' chiamare Gregorio VIII, e cogli abiti pontificali coronò di nuovo Enrico, dopo che questi fece fuggire Gelasio da Roma; e scrisse, ma invano, per farsi riconoscere da' regni della cristianità. Avendo Calisto II fermato la pace con Enrico V, Maurizio fu costretto a lasciar Roma ed a ricoverarsi a Sutri, i cui abitanti lo consegnarono al papa, il quale era proceduto ad assediarlo con un nerbo di genti dategli da' Normani. Maurizio coperto di una pelle insanguinata di montone alludente alla porpora, montato a ritroso sur un asino di cui teneva in mano la coda in luogo di briglia, condotto ignominiosamente per le strade di Roma, accolto a fischi e minacciato di morte da' Romani, ne fu salvato da Calisto che lo mandò in un monastero dove finì i suoi giorni nel medesimo anno 1122. Il suo papato era durato tre anni. S. P.

(1) Per ulteriori notizie intorno a questo sommo pontefice, bisognerà consultare gli articoli che consacreremo in progresso a' regni o a' personaggi in questo nominati, e fra altri Prussia, Posnania, Vischering, Hermes, Portogallo, Spagna, Svizzera, Romagna, Russia, ecc. ecc.

GREGORIO (San), detto il Taumaturgo, ossia operator di portenti. In Neocesarea, l'odierna Nixar o Tocate, sortiva i suoi natali Teodoro da genitori pagani, ed abbracciava ben tosto il cristianesimo, tramutando il primo nome in quello di Gregorio. Non si sa se a Cesarea ricevesse il battesimo, ovvero in Alessandria, dove fu per tre anni coll'insigne suo maestro Origene, sottrattosi alla fiera persecuzione di Massimino che desolava l'Oriente. Ritirossi poi nella solitudine per maturare le apprese dottrine, ed intrattenersi più liberamente con Dio. L'olezzo delle virtù del giovane Gregorio soave spandevasi quale aroma salutare dal deserto, ed è perciò che Fedimo vescovo di Amasea, assente destinavalo all'episcopato della patria chiesa. Accetta, quantunque trepidante, il grave incarco Gregorio, presentandosi nel 246 al suo gregge della città, di soli diciassette fedeli. Stringevasi il cuore al pio eremita a tal vista, e gagliarda gli usciva la parola dalle labbra per destar la vita in quelle aride ossa del paganesimo. Il suo uditorio si aumenta; ed ecco all'indomani di quel vigoroso sermone, assediate le sue porte da una moltitudine di ammalati e languenti, cui guarisce e converte. Ogni giorno si allieta quella comunità novella di parecchie conversioni, e già sorge, nella testè pagana Cesarea, magnifico un tempio al vero Dio. Provvede Gregorio di vescovi parecchie città, pubblica varii regolamenti, recasi nel 264 al concilio di Antiochia contro Paolo Samosateno, opra numerosi prodigi, e muore ricco di meriti e di gloria il 17 novembre del 270, lasciando in tutta la città soli 17 idolatri, cifra che al suo ingresso indicava i pochi cattolici. L. Lazaneo.

GREGORIO (San), detto l'*Illuminatore*, primo patriarca d'Armenia, era uscito dalla schiatta regale degli Arsacidi di Persia. Suo padre, al servigio di Ardescir re sassanide, avendo avvelenato Cosroe I di Armenia, fu dagli Armeni trucidato con tutti i suoi, toltone Gregorio che, dalla balia salvato e condotto a Cesarea, fu allevato nella religione cristiana. Qui si ammogliò ed ebbe due figli, Vertane ed Arisdaghe, e separatosi dalla moglie con consenso di lei, si fece prete. Recossi poi a Roma dove trovavasi Tiridate figlio di Cosroe e lo seguì in Armenia quando quel principe vi si portò alla testa d'un esercito vittorioso. Voleva Tiridate offrire un sacrifizio alla dea Anaiti per ringraziarla dei vantaggi ottenuti e pretendeva che Gregorio presentasse l'offerta; ma questi ricusò, e Tiridate gli fe' dare crudeli tormenti e gittare in un pozzo asciutto, avendo saputo Grego-

rio essere figlio di Anag, uccisore del padre suo. Una pia donna lo nutrì in quel pozzo per 14 anni, in capo ai quali Tiridate, afflitto di grave malattia, ne lo fe' cavare, sperando a di lui mezzo la guarigione. Ei l'ottenne infatti, e Gregorio ne prese motivo per predicare il Vangelo, il che fece con tal successo che tutti i cortigiani e parte del popolo si convertirono. Consacrato patriarca degli Armeni, fece abbattere molti idoli, battezzò il re, consacrò vescovi, fondò collegii e stabilì la sua residenza a Vagar-Sciabad. Nel 318 unse suo figlio Arisdaghe vescovo di Diosponto e di parte dell'Armenia maggiore. Nel 325 fu invitato al concilio di Nicea, cui mandò in sua vece Arisdaghe. Meditava Gregorio ritirarsi, e il suo disegno eseguì verso il 331, lasciando la sede al figlio Arisdaghe e ritirandosi in una caverna a piedi del monte Sebuch ove morì dopo alcuni anni. Esistono in armeno parecchie *Omelie* sotto il nome di s. Gregorio, ma sembra siano state supposte, al pari di una *Vita* del santo patriarca attribuita a s. Giovanni Grisostomo. S. P.

GREGORIO (San) Nazianzeno, soprannominato pure il *Teologo*, nacque verso l'anno 328, in picciolo borgo del territorio di Nazianzo, città della Cappadocia. Fece il più brillante corso di studii in Cesarea di Palestina, in Alessandria d'Egitto, e finalmente in Atene ove stringea conoscenza con Giuliano, che divenne più tardi imperatore.

Gregorio era poco fatto per la vita mondana: le grandezze erano a' suoi occhi il più formidabile scoglio della virtù: quindi, appena ebbe abbandonato Atene, in cui erasi fatto notare di già colla semplicità evangelica de' suoi costumi del pari che col suo ingegno, ei ritirossi nella solitudine del deserto con san Basilio, cui era unito dai nodi della più soave amicizia. E senza dubbio Gregorio avrebbe continuato a vivere in questo ritiro, se il suo venerando padre, Gregorio, vescovo di Nazianzo, cedendo al peso degli anni, non l'avesse richiamato presso di sè onde ne lo aiutasse a reggere il suo pio gregge.

Innalzato al sacerdozio da questo santo vegliardo, poscia consacrato vescovo di Sasima in Cappadocia, non andò guari ch' egli rinunciò a questa sede per tornare di nuovo nel deserto. Ma suo padre, vicinissimo ormai al suo fine, lo richiamò allora di nuovo in Nazianzo e l'obbligò ad adempiere a tutti gli uffizii di vescovo di questa chiesa, senza però ch' egli consentisse ad assumerne il titolo: e, siccome tentossi di costringerlo ad accettare questo vescovato, lasciò la città e ritornò nella sua diletta solitudine ove conduceva la vita degli anacoreti della Tebaide. A quell' epoca, la chiesa di Costantinopoli trovavasi dominata dagli Ariani, i cui progressi divenendo spaventevoli, san Gregorio accorse nella capitale onde combatterli. Egli vi fa gran numero di conversioni, v' istituisce una congregazione che professa i principii del concilio di Nicea e di cui lo stesso imperatore Teodosio dichiarasi patrocinatore, eccelso segno della più onorevole fiducia, che lo compensò e lo consolò un po' delle calunnie che i suoi nemici non restavano dallo spargere contro di lui.

Ma Teodosio non limitossi a tale pruova di benevolenza; installò egli stesso Gregorio nella sede arcivescovile di Costantinopoli e adunò un concilio dei vescovi d'Oriente, i quali lo confermarono nella sua nuova dignità. Senonchè, assalito dai vescovi di Egitto, il nuovo arcivescovo non volle che la sua elezione divenisse una sorgente di dissensioni per la chiesa: laonde rassegnò spontaneamente le sue auguste funzioni e tornò a reggere per alcun tempo il vescovato di Nazianzo, vi fece eleggere un vescovo e poscia ritirossi per sempre nella sua solitudine, ove morì verso l' anno 389, nell'anno sessantesimo secondo della sua età. Quella passione irresistibile per il ritiro, che dominò l'intera sua vita, lo aveva fatto malinconico ed anzi alcun poco satirico, tuttavia non si potrebbe rimproverargli ciò come un delitto, perchè tutte le città vescovili erano allora in preda a disordini suscitati dagli Ariani: in balia egli stesso delle loro persecuzioni, e non potendo trovare, in mezzo all'agitazione che suscitavano, la pace che cotanto addicevasi alla sua indole, Gregorio cercolla nella solitudine. Ma, ogni qual volta il bene della Chiesa sembrò imporgli l'uscirne come un preciso dovere, non esitò un sol momento. Sorse contro l' audacia colla quale gli Ariani ed i Macedoniani formavano adunanze scismatiche e s'impossessavano delle chiese, ma da siffatto zelo all'intolleranza soverchia contro gli eretici di cui alcuni imprudenti censori vollero accagionarlo, passa un gran tratto.

San Gregorio scrisse nella sua solitudine tutte le sue opere; la parte di queste che giunse fino a noi, si compone di 50 orazioni o sermoni sopra varii argomenti; 237 lettere, parecchi poemi e 228 epigrammi del cui ritrovamento andiamo debitori al dotto Muratori. Una profonda conoscenza della religione cristiana, un'energia singolare nell'espressione delle verità, vuoi quelle del dogma vuoi quelle della morale, sono le qualità caratteristiche della più parte dei suoi scritti i quali brillano pure d' un'eloquenza cui nessuno fra i suoi contemporanei avvicinossi, e che lo fece soprannominare l' *Isocrate dei padri della chiesa greca.* L.

GREGORIO (San), di Nissa, nacque, giusta la comune opinione, a Sebaste verso il 331. Era fratello minore di s. Basilio, e riuscì degno di lui pel suo ingegno e per la virtù, allevato da' migliori maestri nelle let-

tere sacre e profane. Giovanissimo erasi ammogliato e dato alla professione della rettorica; ma in breve, rimasto vedovo, si consacrò agli altari per consiglio di s. Gregorio Nazianzeno e s'immerse nello studio della Sacra Scrittura, in cui tanto profittò da meritare d'essere elevato nel 372 alla sede di Nissa da suo fratello, vescovo di Cesarea. Lo zelo da lui mostrato nel difendere la fede di Nicea gli attrasse l'odio degli ariani i quali nel 374 indussero Valente ad esiliarlo; ma egli non cessò nell'esilio dal combattere gli erranti e dall'istruire i fedeli. Teodosio cogli altri esiliati lo tornò alla sede nel 378, ma il giubilo da lui provato nel rivedere il suo gregge fu intorbidato dalla morte del santo suo fratello Basilio, cui ben presto seguì la morte di s. Macrina loro sorella. Nel 379 assistette al gran concilio di Antiochia, che gli diede l'incarico di visitare le chiese d'Arabia e di Palestina, turbate dallo scisma e dall'arianismo. Nè minor gloria acquistò nel 381 al concilio di Costantinopoli dove le orazioni funebri pronunziò di s. Melezio patriarca di Antiochia, della giovane principessa Pulcheria e della madre di lei Flaccilla, moglie di Teodosio. Ebbe importanti missioni affidate da' padri del concilio. Dopo aver lungo tempo affaticato, e cogli scritti e co' discorsi, ad instruire i fedeli e a combatter gli errori, morì in età avanzata, verso la fine del quarto secolo. Le sue opere furono pubblicate, greco-latine, nel 1616, a Parigi, da Fronton Du Duc, in 2 vol. in fol., seconda edizione, 1638, 3 vol. in fol. Le principali sono: *Orazioni funebri*, *Sermoni*, *Panegirici dei santi*, *Commenti sulla scrittura*, *Trattati dogmatici*.

San Gregorio Nisseno può paragonarsi ai più celebri oratori dell'antichità per purezza, facilità, forza, fecondità e magnificenza dello stile. Nelle opere polemiche mostra rara penetrazione e sagacia, ed è fra' padri quello che meglio abbia confutato Eunomio. È biasimato però di troppo darsi all'allegoria, di avere opinioni singolari, colpa lo studio da lui fatto ne' libri d'Origene, di cui peraltro non adottò gli errori. S. P.

GREGORIO TURONESE o di TOURS (SAN). Celeberrimo storico e prelato francese, il cui nome di battesimo era Giorgio Fiorenzo (*Georges Florent*), al quale aggiunse quello di suo bisavolo, Gregorio vescovo di Langres, ch'era stato ammogliato prima di farsi ecclesiastico; e sotto quest'ultimo nome di Gregorio è egli comunemente conosciuto. Ei nacque in Alvernia il 20 novembre 539, di famiglia senatoria, fu eletto vescovo di Tours nel 573, e morì nel 593 di soli 54 anni. La Chiesa lo collocò nel numero dei santi, la Francia lo considera uno dei più grandi suoi vescovi, e la repubblica letteraria l'ha dichiarato padre della francese storia nazionale, per cui venne talvolta chiamato l'*Erodoto gallo*. Ei visse in gioventù da pio e studioso sacerdote, ma divenuto vescovo trovossi per l'alta sua qualificazione di patrizio e di prelato, immischiato senza volerlo in tutti gli affari politici del suo tempo. Nel concilio di Parigi che condannò il virtuoso e troppo facile Pretestato, Gregorio di Tours fu il solo che abbia osato difendere quel vescovo; e generalmente in tutte le sue relazioni col poter secolare mostrò sempre molta dipendenza; avendo, dice l'illustre Guizot, il duplice patriotismo e della religione e del paese, ed in lui manifestandosi quella vescovile virtù, e quell'importanza politica che trasferiva allora nel vescovo il potere del senatore romano.

Le opere di Gregorio Turonese (e la *Storia dei Franchi* segnatamente) furono più volte stampate, ma l'edizione datane dal p. Ruinart nel 1699, in un volume in foglio, fece dimenticare tutte le precedenti; fu essa, quanto alla *Storia dei Franchi*, riprodotta nella grande *Collezione degli storici delle Gallie e della Francia*. Essa *Storia* fu anche più volte tradotta in francese, ma tra queste traduzioni tiene il primo rango quella pubblicatane da Guizot nella sua *Collezione delle memorie relative alla storia di Francia*; nondimeno una nuova, col testo a fronte, ne diede in luce pochi anni or sono in quattro volumi in 8.° la società della storia di Francia, per cura di Guadet e Taranne. M. B.

GRENOBLE. Capoluogo del dipartimento dell'*Isera* (*Ved.*), l'antica *Gratianopolis*, così addomandata dal nome dell'imperatore Graziano. È situata sotto il 3° 23' di long. orient. ed il 45° 11' di latt. sett.; distante 132 leghe da Parigi ed abitata da circa 25000 anime.

È sede d'un vescovato suffraganeo dell'arcivescovo di Lione, d'una corte regia e di altri tribunali secondari.

Prima ancora di nominarsi Grazianopoli, Grenoble fu addimandata *Cularo* e dipendeva dal territorio degli Allobrogi. I Borgognoni, i re merovingi e carlovingi, i conti di Albon e di Graisivaudan, e finalmente i delfini del Viennese la possedettero successivamente. Umberto II la trasmise diffinitivamente ai primogeniti del re di Francia con tutto il *Delfinato* (*Ved.*). — Il suo parlamento si rese celeberrimo prima della rivoluzione. Possedeva essa pure una camera dei conti ed un uffizio delle finanze.

Grenoble è una delle piazze militari del levante della Francia: è divisa in due parti inuguali dall'Isera; l'una, situata sulla sponda destra del fiume, è assai poca cosa; l'altra in vece è assai più grande e assai più bella, e racchiude i palazzi di giustizia, della prefettura, del comune, del vescovo, l'ospedale generale, in somma, tutti i principali edifizi. La prima addimandasi *La Perrière*

ossia *S. Lorenzo*, la seconda *Buona*. I passeggi appellati il *Corso* ed il *Nuril* sono pure piacevoli. La città è dominata da una fortezza detta Bastiglia; l'arsenale, assai bene ordinato, può essere risguardato come una cittadella.

Il commercio di Grenoble è ragguardevole. Le sue manifatture di guanti, di liquori, di profumi hanno molta riputazione, come pure le sue seterie, i suoi cuoi e le sue pelli in generale: vi si fa inoltre un traffico attivo di grossi panni.

L'istruzione pubblica conta in questa città un'accademia universitaria, un collegio reale, una scuola secondaria di medicina ed una di disegno; vi esistono pure un grande e un piccolo seminario; ed ultimamente, vi si formò una società per l'istruzione elementare, la quale rende importanti servigi alle classi industriali.

La città di Grenoble ed i suoi contorni produssero parecchi uomini celebri; citeremo fra gli altri l'immortale Baiardo, il cardinale Pietro Guerin de Tencin, Alessandrina di Tencin, sua sorella, Vaucanson, Bernard il poeta, il dotto storico Bonnot de Mably, il filosofo Bonnot de Condillac, fratello del precedente, Giov. Gius. Mounier, famoso membro dell'Assemblea Costituente, l'avvocato generale Servan, l'oratore Barnave, il conte di Montalivet, Casimiro Périer, e via discorrendo.

Grenoble fu una delle prime città di Francia che adottarono i principii sviluppati dalla rivoluzione del 1789. Nel 1815 fu la prima pure a dichiararsi contro i Borboni in favore di Napoleone, e assai più recentemente ancora, cioè pochi anni dopo la rivoluzione di luglio, fu desolata da una grave sommossa che insanguinò il suo territorio. L.

GRES. *Ved.* Arenaria.

GRESSET (Giov. Batt.). Uno de' più spiritosi e garbati poeti francesi, nacque nel 1709 ad Amiens e morì ai 16 giugno 17,7. Fu educato dapprima dai Gesuiti e poscia nel collegio Luigi-il-Grande a Parigi. A ventiquattro anni, compose il suo famoso *Vert-Vert*, capolavoro di grazia, di delicatezza e di spirito: siccome vestiva ancora l'abito di gesuita, l'autore volendo rimanere nascosto, non affidonne il manoscritto che ad alcuni amici, ma l'ammirazione destata da questa produzione fu sì grande che il segreto divenne impossibile, e l'opera fu anzi stampata in breve, all'insaputa di Gresset. Questo poema fu un vero avvenimento letterario, un fenomeno, come dice G. B. Rousseau: sapeva così poco del pedantismo collegiale, eravi in esso tanta franchezza, tant' urbanità mondana e squisita, tante tinte delicate e gentili, tanto ingegno vivo, grazioso e sensuale, tanta raffinatezza e tanto elegante sapore in somma, che a mala pena potè credersi che un povero maestruccio di collegio ne fosse l'autore.

Gresset sostenne questo primo splendido trionfo con la *Quaresima improvvisata*, il *Lettorino vivente*, le *Ombre*, e specialmente colla *Chartreuse* (Certosina), che Rousseau preferì perfino al *Vert-Vert*. Queste produzioni rivelarono un poeta affatto nuovo ed originale: quindi tradusse l'*Egloghe* di Virgilio, ma non vi riuscì molto bene: « Questa » versione, dice Laharpe, non è propriamen» te che lo studio d'un principiante che an» nuncia facilità e un buon orecchio: è una » parafrasi negletta e languida ».

Finalmente, stanco della sua vita di maestruccio di collegio, Gresset rinunciò all'abito regolare (non aveva pronunciato voti irrevocabili) e ritornò in Parigi: aveva allora ventisei anni. L'accoglienza lusinghiera che vi ebbe l'inanimò ad intraprendere lavori più seri: tentò il genere tragico, ma puossi dire che in esso fece compiutamente fiasco. —La sua tragedia *Edoardo* III che fece rappresentare nel 1740, non ebbe verun successo: non offre in fatto nè interesse, nè verosimiglianza, nè conoscenza della scena. *Sidnei*, altra tragedia, rappresentata nel 1745, sebbene meglio scritta, non potè sostenersi al teatro. Il talento grazioso e dilicato di Gresset male si addiceva alla maestà della tragedia, ed, in generale, di ogni poesia sublime e grave: quindi anche le sue odi sono mediocrissime. Ma nella commedia in vece spiegò un talento veramente distinto: *Le Méchant* è senza dubbio uno dei capilavori della scena comica francese, e Voltaire, che lo criticò, non offre nulla forse nelle sue commedie che possa avvicinarsi al merito di questa. I caratteri vi sono pieni di verità, lo stile sempre uguale, eletto ed elegante, un gran numero de' suoi versi sono divenuti proverbi in Francia. E qui si arresta la carriera gloriosa del nostro autore; le altre sue produzioni, cui brevemente accenneremo più sotto, sono assai inferiori a quelle che abbiamo lodato poc' anzi.

Gresset fu ammesso nell'accademia francese l'anno 1748; alcuni anni dopo, andò a stabilirsi in Amiens ove fondò un'accademia di cui divenne presidente. In breve, tutti i suoi pensieri furono volti alla religione: ritrattò perfino in una lettera fatta pubblica le sue opere, dichiarando che la *poesia era una arte pericolosa*. Voltaire montò sulle furie a tale annunzio, ed assalì Gresset con una violenza, con un'acrimonia tanto più reprensibili che Gresset erasi sempre mostrato fervido ammiratore del suo genio.

Nel suo ritiro, Gresset non iscrisse più nulla che fosse degno di lui; i suoi poemi del *Gazzettino* e del *Padrino magnifico* non sembrano certamente usciti dalla penna dell'autore di *Vert-Vert*, e il discorso che pro-

nunciò nel 1774 all'accademia francese, per il ricevimento di Suard, è certamente uno dei più insulsi che l'illustre adunanza abbia uditi. — Verso il fine della sua vita, Gresset fu colmato di favori dalla corte: Luigi XVI gli diede lettere di nobiltà, e *Monsieur*, poscia Luigi XVIII, lo fece eleggere storiografo dell'ordine di S. Lazzaro.

La posterità non sanzionò la condanna di Voltaire; essa sta in vece con Laharpe, il quale disse: *Le Méchant*, *Vert-Vert* e *la Chartreuse* vivranno quanto la lingua francese. L.

GRÉTRY (ANDREA ERNESTO MODESTO). Uno dei più celebri compositori che sieno comparsi, nato a Liegi il dì 11 febbraio 1741, da poveri ed oscuri genitori, presso i quali era ereditaria la professione di sonatore; fu ben giovane collocato come fanciullo di coro nella collegiata di S. Dionigi. La sua fama ebbe principio dall'*Urone*, e venne poi stabilita da una moltitudine di eccellenti lavori; quali sono: *Lucilla*, il *Quadro parlante*, *Silvano*, i *Due avari*, *Zemira ed Azor*, la *Falsa magia*, il *Giudizio di Mida*, l'*Amante geloso*, *Riccardo Cuor di lione*, la *Caravana*, *Panurgo*, ec. — Ei possedeva una facoltà ragguardevole, frutto de' suoi sì numerosi e lodati lavori, ma fu rovinato dalla rivoluzione; la nuova rappresentazione delle sue opere, ed una pensione di 4000 franchi assegnatagli da Napoleone lo restituirono all'agiatezza. — Ottenne vivente onori d'ogni genere: la città di Parigi diede il suo nome ad una contrada, e quella di Liegi ad una delle sue piazze principali; fu collocato il suo busto nel *foyer* del teatro dell'opera seria; il marchese di Livry, ricco privato, gli eresse una statua di marmo nel vestibolo di quello dell'opera buffa; fu nominato membro dell'Istituto alla sua fondazione, ed ispettore dell'insegnamento nel conservatorio di musica; finalmente, al momento della creazione della legion d'onore, gliene fu data la decorazione. Aveva comperato il *Romitaggio*, celebre casa di campagna a Montmorency, che gli era specialmente cara per la dimora fattavi da Rousseau; colà Grétry spirò il 24 settembre 1813, e la sua morte fu un'apoteosi: avendo lasciato il suo cuore alla sua città natia, il marito di una sua nipote ricusò di consegnarlo; occorse dunque una lite formale, che durò a lungo, e non terminò che nel 1828 in favore dei Liegesi: il dì 7 settembre di quell'anno, i deputati del consiglio municipale di Liegi giunsero colà portatori dell'urna chiudente il cuore di Grétry, che fu collocata in una sala del palazzo civico, e ciò diede motivo a delle pubbliche allegrezze che durarono tre giorni. M. B.

GREVIO (GIOVANNI GIORGIO). Nacque a Naumburgo, in Sassonia, il 29 gennaio 1632, ed il suo vero nome era *Graef*, non già *Grew* come taluni hanno scritto. Compiè i suoi studii nell'università di Lipsia, e si sentì naturalmente inclinato alla classica letteratura benchè per voler del padre si fosse applicato alla giurisprudenza. Ma la relazione che ebbe ad incontrare coll'illustre *Gronovio* (*V.*) lo indusse a dedicarsi a ciò che facea l'oggetto della sua tendenza. Studiò nuovamente 2 anni a Deventer sotto di lui, e cominciando a farsi noto venne chiamato nel 1656 all'università di Duisburgo. Successe nel 1658 nel ginnasio di Deventer a Gronovio nella cattedra di letteratura, e tre anni dopo ottenne la cattedra di storia nell'università di Utrecht. Ivi acquistossi gran fama colle sue lezioni, alle quali accorrevasi da tutta l'Olanda non solo, ma ben anche da tutta la Germania e così pure da ogni altra parte d'Europa, per cui le università di Amsterdam, di Leida e di Eidelberga gli fecero ripetutamente brillanti proposizioni per appropriarselo; e parimenti la veneta repubblica che volea possederlo in quella di Padova; ma tutto fu vano, ch'ei volle rimanersene costantemente in Utrecht, ove morì l'11 gennaio 1703. Le principali sue opere sono: Un'edizione delle *Lettere di Casaubono*, Brunsvick, 1655. — *Il Solecista* di Luciano, Amsterdam, 1668, con note piene d'erudizione grammaticale. — *Esiodo*, con una raccolta di eccellenti osservazioni intitolata *Lectiones hesiodeae*. — *Svetonio*, 1672. — *Floro*, 1680, con note e con una prefazione ch'è una delle migliori sue produzioni. — I *Commentarii di Cesare*. — Le *Lettere* di Cicerone, il suo trattato *De officiis*, e le sue *Orationes*, con note che sono pregiatissime; ec. Ei fu pure editore del vasto ed importantissimo *Thesaurus antiquitatum romanarum*, in 12 volumi in foglio (*Ved.* GRONOVIO GIACOMO), ec. M. B.

GREY o GRAY (GIOVANNA). Dopo la morte di Enrico VIII, Odoardo, sesto del nome, salì sul trono nell'età di nove anni. Diretto dal duca di Sommerset, poscia dal conte di Warwick che creò duca di Northumberland, spirò nell'età di 16 anni. Lasciava due sorelle, Maria, figlia di Catterina d'Aragona, ed Elisabetta, figlia di Anna Bolena; ma tutte due erano state dichiarate illegittime con atto del parlamento.

Northumberland giovossi di tale circostanza onde dettare al giovine monarca, mentre questi stava per morire, un testamento che chiamava al trono Giovanna Gray o Grey, pronipote di Maria, sorella di Enrico VIII, la quale aveva sposato in seconde nozze un semplice gentiluomo, Carlo Brandon, divenuto poscia duca di Suffolk. Giovanna aveva sposato essa medesima poco prima il giovine Guilfort, figlio del duca di Northumberland.

Subitochè Odoardo ebbe reso l'ultimo sospiro, Giovanna, condotta alla torre di Londra da suo suocero, fu costretta di ac-

cettare il titolo di regina. Varii bandi annunciarono alla capitale ch'essa era succeduta al giovine re. Ma, ritiratasi in Norwick, ed avendo radunato un esercito, Maria trionfò in breve della sua rivale, e Northumberland, che si era posto alla testa di alcune milizie, si vide ridotto a proclamare egli stesso Maria sovrana legittima d'Inghilterra. Giovanna scese dal trono dopo un regno di dieci giorni soltanto, Northumberland perì ben tosto sotto la scure del carnefice. Quanto a Giovanna, Maria contentossi sulle prime di farla rinchiudere in una carcere col suo sposo. Ma parecchie rivolte essendo venute a scoppiare, la nuova regina credette dover sagrificare queste due infelici ed innocenti vittime all'interesse proprio. Giudicati e condannati ambedue a morte per delitto di alto tradimento ai 5 novembre 1553, questa sentenza venne eseguita soltanto agli 8 febbraio dell'anno susseguente.

Il destino di Giovanna Gray, rea involontaria, eccitò una generale compassione, accresciuta ancora dalla sua bellezza e dalla sua gioventù. Non aveva allora che 17 anni, e vide con calma appressarsi l'ora del supplizio; rifiutò peraltro di dare un ultimo addio a suo marito, temendo che un abboccamento sì straziante non iscemasse la forza di anima di cui abbisognavano ambidue in sì tremendo momento. — Sia per rispetto alla sua regale origine, sia per non isvegliare troppo fortemente in suo favore la pubblica compassione, Giovanna venne decapitata nell'interno della torre.

L'ingegno di questa rara giovinetta uguagliava la sua bellezza, e la sua erudizione deve tanto più sorprendere in quanto che la sua giovinezza era più grande. Colei sapeva in fatti del pari il greco ed il latino, e la mattina del giorno stesso di sua morte, scrisse di proprio pugno nella prima di queste due lingue, sopra una specie di taccuino, il seguente pensiero: « Se il mio fallo meritava una punizione, la mia gioventù almeno e la mia inesperienza erano degne di perdono: Dio e la posterità mi saranno favorevoli. »

L.

GRIDA (*Giurisprudenza*). Vocabolo che usasi abitualmente nell'identico significato che Editto o Bando. *Ved.* EDITTO.

X-o.

GRIDO (*Fisiologia*). Suono vocale inarticolato, prodotto con isforzo, comune all'uomo ed agli animali. La sua formazione nella laringe non differisce essenzialmente da quella degli altri modi di voce, solo che a produrlo i muscoli di quest'organo si contraggono convulsivamente, e sovente è mestieri che l'espirazione si prolunghi e si faccia con energia. Come ogni altro fenomeno del linguaggio affettivo è esso involontario, e non ha bisogno a prodursi nè di esperienza, nè di educazione. Perciò il grido costituisce l'unico linguaggio nelle prime epoche della vita, e per esso manifesta l'infante i suoi bisogni, i suoi patimenti. Anche i piccini del maggior numero degli animali gridano come il bambino, ciascuno nella propria maniera, quasi appena nati: questa sorta di grida però si cambiano insensibilmente nella voce propria e distintiva di ogni specie; così l'uccello si fa a cantare, il cane ad abbaiare, il cavallo a nitrire ecc.

In tutte le altre età, aggiunte alla voce articolata costituiscono le grida una parte importante del linguaggio. Sono esse quale un supplimento alla parola nelle grandi emozioni dell'anima di cui fanno uso bene spesso e l'idiota e il sapiente, il selvaggio e il civilizzato, e perfino il sordo nato.

Dal carattere proprio di ogni sentimento ricevono le grida un accento distinto: le grida del dolore fisico, p. e., non sono quelle del dolor morale, e queste e quelle variano secondo il dolore ch' esprimono. I chirurgi osservano grida relative alle operazioni: quelle del parto sono specifiche. Così pure ogni forte passione ha il suo grido: si distingue il grido della gioia da quello della disperazione, il grido della sorpresa da quello dello spavento, ecc. Notisi che nei grandi dolori le grida sono da riguardarsi come un mezzo alleviatore, e sembra allora, dice Montaigne, che valgano ad isvaporarli. Se per una parte le grida servono di sfogo e sollievo a chi li fa, dall'altra diventano un rapido ed energico mezzo di comunicazione affettiva e passionata. Per esse sono scossi fortemente quelli a cui sono dirette: si eccitano i loro più alti sentimenti, si provocano istantanee deliberazioni. Così le grida del dolore attirano la compassione e quelle del piacere cagionano l'allegrezza; le grida di guerra accendono nel soldato il desiderio della pugna; quelle dello spavento spargono in un istante anche fra i più animosi un panico terrore.

Ma, oltre che le grida prendono parte non poca nel linguaggio affettivo, possono divenire anche segni particolari di molti morbi e meritarsi perciò l'attenzione del patologo. Così sappiamo che la loro frequenza nella prima infanzia denota uno stato di mal essere e di sofferenza per parte del bambino. Si conoscono quei gridi distinti che nella tosse spasmodica caratterizzano gli accessi dell'ipertosse, come anche il croupe si fa conoscere per un grido particolare. Le grida sovente accompagnano le convulsioni, denotano l'invasione degli attacchi epilettici, incominciano e terminano quelli dell'isterismo. I pazzi gridano e vociferano nella mania con delirio, mandano urli ed abbaiano come cani in quella varietà di melanconia detta perciò cinantropia, e così pure nella licantropia. L'idrofobia, le infiammazioni del cervello,

le febbri ecc. si appalesano molte volte con grida variamente violente e prolungate.

D.r BARZILAI.

GRIDO INFANTILE. *Ved.* VAGITO.

GRIFIO. Famiglia celebre di stampatori, il cui nome credesi *Greyff*, di cui *Gryphius* non è che la traduzione latina, vezzo comune a' letterati del secolo XV; era stabilita a Lione e a Parigi, e alcuni di questo nome esercitarono l'arte tipografica anche a Venezia ed a Padova. I più chiari suoi membri sono i seguenti.

SEBASTIANO, stampatore a Lione dal 1528 al 1556; era nato a Reutlingen in Isvevia nel 1493 da un altro stampatore. Salì in fama per esattezza e per la bellezza del carattere corsivo e per la somma diligenza che poneva nella correzione de' suoi libri, attalchè l'*errata* da lui preposto ai *Commentarii* di Dolet sulla lingua latina, di cui solo il primo volume conta 1707 colonne in fogl., non dà che otto soli errori. Ei stampò in greco, in latino, in ebraico e in francese opere pregiatissime, e godeva riputazione non solo come valente tipografo, ma anche come uomo istruttissimo. L'insegna da lui adottata, e che vedesi stampata sui suoi libri, è un grifone sopra un cubo, e sopra a questo un globo alato sospeso ad una catena col motto: *Virtute duce, comite fortuna.* Morì nel 1556. — ANTONIO, figlio di Sebastiano, esercitò la professione a Lione, ed ottenne qualche nome.

A Parigi lavorava dal 1532 al 1542 FRANCESCO GRIFIO, fratello di Sebastiano; a differenza del fratello, ei preferiva i caratteri rotondi a' corsivi ed aveva per insegna un grifone col motto: *Vires et ingenium.*

A Venezia si trovò dal 1544 al 1568 uno stampatore per nome G. GRIFIO; e un ALESSANDRO GRIFIO ivi pure stampava nel 1581.

Nel 1563 a Padova eravi una stamperia tenuta da un CRISTOFORO GRIFIO (*Gryphius*) che aveva per insegna un Ercole che atterra l'Idra.

S. P.

GRIGIONI, detti anche *Leghe grigie*, e in tedesco *Graubünden* o *Graubündten*, è il maggior cantone della Svizzera ed ha, secondo alcuni, una superficie di 113, secondo altri, di 154 leghe quadrate tedesche; è limitato a mezzodì dal regno Lombardo-Veneto, ad oriente dal Tirolo, a settentrione dal Vorarlberg, da San Gallo e da Glaris e ad occidente da Uri e dal Ticino. La popolazione, discendente dagli antichi Rezii, e parlante la lingua *romancia* (*V.*), componesi di 30000 Tedeschi e 12000 Italiani, in tutto non più di 100000 anime, che per due terzi appartengono alla chiesa protestante, per un terzo alla cattolica. La massima parte del paese è coperta di monti, che o formano alte rupi aggruppate, o continuate catene, fra cui corrono per lo più strette valli. Alcune rupi, come nella catena di Bernina, giungono a 10000 piedi d'altezza. Il clima è assai vario, e mentre in alcuni distretti domina un inverno di quasi otto mesi, trovansi ad ostro valli che hanno l'apparenza delle campagne italiane. Le acque, come il Reno anteriore, medio e posteriore, corrono ora verso settentrione, ora verso oriente, come l'Inn, ora verso il mezzodì, come il Rham, il Posuavino, il Maira e la Moesa che fluiscono nell'Adige, nell'Adda e nel Ticino. Il cantone non ha grandi laghi, ma moltissimi piccoli nelle valli e sulle alture, tra cui sono degni di nota i laghi delle Ghiacciaie con liscio fondo di ghiaccio. Ricchissimo è il paese di bagni e d'acque minerali, come Fideris, San Maurizio, Tarasp, Jenatz, Alveneu, Rothenbrunn, Tossana ec. I monti danno marmi ora granellosi ora grossi, e rossi, neri e screziati, argilla, creta, torba, molto ferro, zolfo, piombo e rame. Miniere di argento trovavansi un tempo sul Bernina e in altri luoghi; l'oro un tempo estraevasi dall'interno de' monti e trovasi in copia ne' fiumi, segnatamente nel Reno. Il regno vegetale dà segala, orzo, avena, miglio, maiz, patate, canapa e lino, frutta, tra cui fichi; l'uva cresce principalmente nella parte australe della valle temperata del Reno, ed anche a Misocco e a Brusio. Il cantone è ricchissimo di boschi, che però sono in deperimento per l'antica trascuranza nel coltivarli. Sui monti nidificano aquile e avoltoi; vi si trovano anche orsi, e, benchè di rado, lupi. In gran numero sono le camoscie; ma lo stambecco vi fu estirpato. I fiumi e i ruscelli sono pescosissimi, ed abbondano specialmente di trote. Un mezzo di sussistenza pegli abitanti è la pastorizia. L'industria è insignificante, di maggior rilievo è il commercio di transito e di spedizione.

Tutto il cantone è composto di cinque valli principali; quella del Reno posteriore comprende il Rheinwald (selva del Reno), la valle di Schams, la Via Mala e la valle di Domleschg. L'ultima, formata dal Reno posteriore, è il sito più temperato de' Grigioni, con 22 borghi, in cui parlasi il romanico. La valle di *Schams*, lunga una lega tedesca e mezzo contiene nove borghi. Tra questa e il Rheinwald giace la magnifica *Via Mala*, formata dal Reno posteriore, strada fra Tusona e Zillis, lunga due ore con sei ad otto piedi di larghezza sull'orlo d'un precipizio, alto spesso più di 500 piedi; nella profondità del burrone rumoreggia il rapidissimo Reno posteriore, e dall'altro lato della strada ergonsi rupi tagliate a picco alte 2500 piedi irte di querce. Nel borgo Ronzella posto all'ingresso il sole non è visibile per sei mesi dell'anno. Due strade appena praticabili conducevano un tempo in Italia per la Spluga e il Piccolo San Bernardo. Per queste passarono nel 1800 i Francesi sotto Macdonald, que-

ste francò Lecourbe nel 1797 con parte dell'esercito d'Italia. Ora la strada maggiore si divide in due nuove strade, la prima aperta nel 1820 per Chiavenna, la seconda nel 1824 per Bellinzona. La seconda valle, quella del *Reno anteriore*, si estende da'limiti occidentali e dal San Gottardo fino a Coira e Luciensteig. I siti più rilevanti in essa sono *Disentis* abazia di benedettini, il villaggio di *Tossana*, la città di *Ilanz* e la capitale *Coira*. La terza valle è l'*Engadina* (*V.*). La quarta è costituita dall'*Albula* che sgorga dal monte Settimio e presso Tusona si unisce al Reno posteriore. La quinta valle è il *Brettigau*, col capoluogo *Meyenfeld* sul Reno, con 1000 abitanti, presso cui trovasi il *Luciensteig*, passo fortificato per il principato di Liechtenstein, che giace verso i limiti settentrionali, presso al Vorarlberg. In tutto i Grigioni contengono 150 valli tra piccole e grandi, divise tra loro da rupi scoscese e impervie, e questa fisica qualità del paese ha visibile influenza anche sulle politiche circostanze e sul mantenimento d'una differentissima autonomia de'comuni, cui una debole autorità centrale male si oppone. Da ciò puossi ripetere eziandio la ragione per cui i Grigioni sieno rimasti assai inferiori, tanto sotto il riguardo intellettuale quanto sotto l'economico, a'cantoni primitivi, e perchè la storia d'Europa siasi fermata a questo paese come a uno scoglio, senza lasciarvi profonde impressioni come negli altri stati.

I Rezii, popoli che voglionsi d'origine etrusca, furono i primi abitanti di questa regione, e di essi rimane memoria nel castello di Rhäzins presso Coira. Furono assoggettati difficilmente da'Romani, e trascurati dai Franchi vincitori degli Ostrogoti, accolsero ne'secoli settimo e ottavo fra loro abitatori tedeschi. Quando venne al basso l'autorità reale, vi si eressero parecchi signori secolari indipendenti uniti al vescovo di Coira e all'abate di Disentis. Gli abusi però della feudalità e lo sfrenato diritto del più forte eccitarono nelle singole valli il desiderio di libertà e indussero per la vicendevole sicurezza a legami i signori cogli uomini liberi. Così nel 1424 l'assemblea di Truns pose il fondamento all'Alta Lega o Grigia e quindi alla formazione d'uno stato federativo; nel 1425 accedette all'unione la Lega di Coira o Caddea e nel 1435 la Lega de'Dieci Baliaggi, che tutte e tre allearonsi nel 1471. La forza eroica da'Grigioni mostrata nel 1599 nella guerra di Svevia diede lor fama e gl'indusse a più stretta unione cogli Svizzeri. Già, nel 1512, avevano i Grigioni conquistate nello stato di Milano le contee di Valtellina, di Chiavenna e di Bormio e le tennero fino al 1797 in cui Buonaparte le riunì all'Italia. Ma tal acquisto aveva già dato luogo nella prima metà del secolo XVI a dissensioni fra le tre Leghe. Le discordie si rinnovarono un secolo dopo, quando le truppe austriache e le spagnuole invasero il paese, e l'aiuto de'Francesi spesso loro costò caro. L'unione colla repubblica Elvetica promessa dalla Francia nel 1798 opponevasi allo spirito d'indipendenza professato dalla maggior parte de'Grigioni, e produsse parecchi contrasti, ma finalmente fu statuita l'unione, e i Grigioni divennero il decimoquinto cantone nel 1803. Nel 1814 dopo la restaurazione il cantone l'11 novembre si diede una costituzione, sui cui principii appoggiossi la nuova costituzione del 19 giugno 1820. Le tre Leghe quindi divisersi politicamente in otto baliaggi supremi, e questi si suddivisero in baliaggi inferiori. Il potere supremo è in mano de'consigli comunali e de'comuni, che decidono in ultima istanza sulle leggi civili, sugli affari di stato, sulle alleanze e sulle imposizioni loro sottoposte dal maggior consiglio. Il maggior consiglio componesi di 65 membri eletti dai cittadini de'baliaggi inferiori e de'baliaggi supremi tra'cittadini della Lega cui appartengono. Una commissione di stato di nove membri, tre per ogni Lega, appronta gli affari presentati al maggior consiglio, e un consiglio minore di tre membri sorveglia sugli affari correnti del governo. I baliaggi supremi e i baliaggi inferiori scelgono i loro magistrati per l'adempimento della polizia, della giustizia e delle emergenze comunali. Preposto alla giustizia è un giudizio d'appello cantonale. In mezzo all'elvetica confederazione i Grigioni formano ancora, mercè la propria loro costituzione un cantone appartato, una seconda confederazione in minori proporzioni. Per ovviare a difetto di unione, cui coopera eziandio l'eccessivo numero degl'impiegati, un'assemblea riformatrice venne stanziata a'nostri giorni composta de'personaggi i più considerati del paese. S. P.

GRILLO (*Entomologia*). Genere d'insetti dell'ordine degli *ortotteri* (*V.*), della famiglia dei *saltatori* (*V.*), e della tribù dei *grillidi* di cui è tipo. Sono quest'insetti molto noti pel noioso ed invariabile suono che fanno udire, molto somigliante alla voce *cri-cri* o *tri-tri* continuamente ripetuta, per cui vengono volgarmente spesso indicati col nome appunto di *cri-cri* o di *tri-tri*; questo suono, che il volgo considera un loro grido o la loro voce, è invece effetto dello sfregamento delle loro *elitre* (*V.*) fra esse. Pasconsi ordinariamente d'altri più piccoli insetti; parecchi di essi sono notturni. — Le specie più conosciute e più comuni sono le seguenti: *Grillo domestico* (*gryllus domesticus* di Linneo, *acheta domestica* di Fabricio), *grillo campestre* (*gryllus campestris* di Linneo, *acheta campestris* di Fabricio), ec. — In Ispagna ed in Barberia trovasi un'altra specie singolarissima, il *gryllus umbriculatus*, il cui

maschio ha sulla testa un prolungamento membranoso, che cade in forma di velo. — Un'altra specie, il *gryllus monstruosus*, ha le ale che ravvolgonsi in più giri di spira all'estremità; è indigeno delle Indie orientali.

Parecchie altre specie di grilli vengono così denominate volgarmente, mentre gli entomologi le designano invece col nome di *acrydium*, sotto il quale ne costituirono un genere separato, appartenente però esso pure all'ordine degli *ortotteri*, ed alla famiglia dei *saltatori*, ma alla tribù degli *acridii* o delle cavallette. Hanno questi grilli le antenne filiformi, la bocca scoperta, i palpi non compressi, ed una pallottola tra gli uncinetti. Le specie principali citate dagli autori sono l'*acrydium stridulum* e l'*a. migratorium* di Olivier; quest'ultimo è chiamato volgarmente *cavalletta di passaggio*, e può apprendersi quanto lo riguarda all'articolo CAVALLETTA. E' singolare e degno di nota, che in Barberia, ed in qualche altro paese ove questi grilli sono grossi e numerosi, vengono arrostiti e considerati un cibo eccellente; si conservano anche in salamoia, dopo aver loro strappato le ale e le elitre. M. B.

GRILLOTALPA (*Entomologia*). Genere d'insetti dell'ordine degli *ortotteri*, della famiglia dei *saltatori*, e della tribù dei *grillidi*, caratterizzati da piedi posteriori atti al salto; tarsi a tre articoli; antenne composte di gran numero d'articoli; tarsi dei piedi anteriori larghi, appianati, digitati in forma di mani ed atti a scavar la terra. Hanno le grillotalpe forma singolarissima: il corpo è allungato, gli occhi piccoli, ovali, di color bruno, molto apparenti, la testa ovale, non verticale, ma inclinata e molto sprofondata entro al protorace; quest'ultimo somiglia molto alla carapace o guscio d'un crostaceo (*Ved.* PROTORACE). Sono insetti dannosissimi all'agricoltura, e pur troppo comunissimi in tutta la Europa; scavano nella terra numerose caverne a guisa di gallerie, e fanno perire i vegetabili attaccandone le radici. Volgarmente sono chiamati anche *giardiniere*, e quanto al nome di *grillotalpa*, questo è motivato dalla loro somiglianza ai grilli nella forma, ed alle talpe nelle abitudini.

Dovettero gli agricoltori studiare i mezzi di salvarsi dalle devastazioni di questi nocivi insetti, od almeno arrestarne possibilmente i guasti; ciò ottiensi più comunemente col far caccia dei loro nidi, i quali vengono indicati o da rialzi somiglianti a quelli delle talpe, ma molto più piccoli, o da brevi spazii quasi circolari nei quali la vegetazione scorgesi spenta o languente. Sogliono anche stabilirsi qua e là mucchietti di letame, ne' quali le grillotalpe raccogliendosi, possono agevolmente farsi perire; o si profondano in terra vasi contenenti acqua, entro a cui esse spesso cadono e trovan la morte. Anche i gatti, che di grillotalpe sono ghiottissimi, possono servire a farne caccia, ma questo mezzo cagionerebbe danni d'altro genere. M. B.

GRIMALDI. Famiglia celebre e molto illustre di Genova, una delle quattro dell'alta nobiltà, che fino alla metà del sec. XIV si disputarono le primarie cariche di quella repubblica, e che anche dopo che il governo divenne popolare vi conservarono grandissimo credito ed influenza. I Grimaldi erano, unitamente ai Fieschi, alla testa della fazione dei Guelfi. Possedevano anche il principato di Monaco, che rimase nella loro famiglia per oltre seicent'anni dal 980 in poi; ebbero pure feudi considerabili nel regno di Napoli; ed in Francia ottennero la dignità di duca e pari col titolo del Valentinois, estendendovi ramificazioni in Provenza, e segnatamente a Nizza, che tuttora sussistono.

RANIERI GRIMALDI è il primo Genovese che comandò vascelli da guerra della repubblica nell'oceano, e rese noto il valor ligure fuori del Mediterraneo; ei militò anche agli stipendii di Filippo il Bello re di Francia, che nel 1304 gli conferì la carica di ammiraglio di Francia, e gli diede a comandare sedici galere genovesi e venti vascelli francesi, con cui Grimaldi battè i Fiamminghi in Zelanda, ne disperse una flotta di ottanta vascelli, e fece Guido di Fiandra prigioniero.

ANTONIO GRIMALDI, ammiraglio genovese, corse con 45 galere le coste di Catalogna, per vendicar degli oltraggi che i Catalani aveano praticato a Genova, portandovi la desolazione: prese molte galere aragonesi, e pose in fuga 42 vascelli che voleano chiuderlo nel porto di Minorica. Ma più tardi, incaricato di combattere i Veneziani, con cui i Catalani eransi collegati, rimase pienamente sconfitto il 29 agosto 1353 da Nicolò Pisani, e costretto a fuggire con poche galere, avendone perduto trentatrè tra prese e colate a fondo.

GIOVANNI GRIMALDI è famoso per la vittoria che riportò sul Po il 23 maggio 1431 sopra il veneto ammiraglio Nicolò Trevisan, colla presa di vent'otto galere e di molti bastimenti da trasporto, facendo un immenso bottino.

DOMENICO GRIMALDI, fu cardinale, arcivescovo e vicelegato di Avignone, e trovossi nel 1571 alla celebre battaglia di Lepanto, in cui mostrò la più grande intrepidezza. Morì nel 1592.

GIROLAMO GRIMALDI, cardinale, nipote del precedente, fu dapprima vicelegato in Romagna, indi governatore di Roma e vescovo d'Albano. Ottenne il cappello nel 1643, e nel 1655 fu creato arcivescovo d'Aix. Divenuto decano del sacro collegio, volle nondimeno rimanere nella sua sede arcivescovile, ove morì nonagenario nel 1685.

NICOLÒ GRIMALDI, fu fatto cardinale da Clemente XI nel 1706, sostenne molti impieghi importanti, e morì a Roma nel 1717 lasciando una facoltà di oltre due milioni di franchi.

GIROLAMO GRIMALDI, fu nunzio pontificio a Brusselle, indi in Polonia ed in Germania; fu creato cardinale nel 1730, e poco dopo legato a Bologna. Morì in mare, recandosi a Napoli per motivi di salute, il 17 novembre 1733, di soli 59 anni. M. B.

GRIMALDI (FRANCESCO MARIA). Gesuita bolognese nato nel 1613, fu uno dei più dotti matematici del suo tempo, cooperò utilmente agl'importanti lavori del celebre padre Riccioli, e morì in patria di soli 50 anni, lasciando: *Physico-mathesis de lumine, coloribus et iride aliisque annexis*, Bologna, 1665, in 4.; opera che descrive gran numero di curiose esperienze sopra la luce ed i colori, per le quali dev'essere considerato il precursore dell'illustre Newton; titolo sufficiente, dice il suo francese biografo Weiss, per raccomandarlo alla memoria dei posteri. M.B.

GRIMANI (ANTONIO). Doge di Venezia, era di una ricca e potente famiglia, e possedeva già l'alta dignità di procuratore di s. Marco, quando nel 1499 fu creato capitano generale della flotta che la repubblica inviò nei mari di Grecia, per proteggere contro Baiazet le sue colonie. Non fu fortunato in tale incarico, provò dei rovesci e lasciò prender Lepanto dal sultano, per cui accusato e sottoposto a processo, fu condannato a rilegazione nell'isola di Cherso. Avendo poi impetrato di poter trasferirsi a Roma, ove Domenico suo figlio era cardinale, potè riuscir colà colla cooperazione di quest'ultimo a giovare presso il papa la repubblica in cose di rilievo, e seppe operar così bene che fu alfine richiamato in patria, ristabilito nella dignità di procuratore, ed anche creato doge il 7 luglio 1521 in sostituzione di Leonardo Loredan, trovandosi in età di 87 anni. Non sedette che 22 mesi sul soglio ducale, e morì in maggio 1523, avendo Andrea Gritti per successore.

GRIMANI (MARINO). Doge di Venezia, succeduto a Pasquale Cigogna nel 1595. La repubblica apprestavasi allora alla guerra contro la s. Sede per appoggiare i diritti di Cesare d'Este alla successione di Alfonso II duca di Ferrara, ai quali però quel principe pusillanime rinunciò ben presto, sebbene fossero incontrastabili. Allora Grimani diresse le forze della repubblica contro gli Uscocchi ch'esercitavano continue piraterie nell'Adriatico; ed una flotta veneta arse tutti i loro villaggi ed esterminò tutti quei pirati, tranne quei soli che poterono rifugiarsi nelle montagne della Croazia ond'erano discesi. Ei morì nel 1605, e venne sostituito da Leonardo Donato.

GRIMANI (PIETRO). Doge di Venezia, succeduto nel 1741 a Luigi Pisani, epoca in cui ardea la guerra per la successione d'Austria contro Maria Teresa, per cui la repubblica dovette sovente veder violato il suo territorio ora dagli Austriaci, ora dai Francesi e dagli Spagnuoli belligeranti. Persistette essa però nell'osservar la più stretta neutralità, con che, mettendo nelle sue fortezze numerosi sussidii, non fu soggetta ad altre calamità che a qualche passaggero e non grave disordine. Grimani morì nel 1752, e gli successe Francesco Loredano. M. B.

GRIMM (FEDERICO MELCHIORRE, barone di). Celeberrimo letterato del secolo scorso, nato a Ratisbona il 25 decembre 1723, o, secondo altri, il 26 settembre dell'anno medesimo; è un esempio notabilissimo del poter delle lettere nel sec. XVIII. Era figlio di poveri genitori, e dopo aver fatto in Germania buoni studii, passò in Francia, strinse a Parigi relazione cogli enciclopedisti, e divenne il critico più originale del suo tempo. Si guadagnò fama d'uomo di spirito pubblicando il suo *Piccolo profeta di Boehmischbroda*, che oppresse di ridicolo i partigiani della musica francese, allora in gran guerra contro quelli dell'italiana, nell'atto stesso che Rousseau li schiacciava colla sua *Lettera sulla musica francese*. Intorno a quell'epoca, Raynal cedette a Grimm la sua corrispondenza letteraria con alcune corti di Germania, cui manteneva da alcuni anni con negligenza; e siffatta corrispondenza fu assunta e sostenuta da Grimm in modo, da divenire il titolo che lo raccomanda alla posterità. Giunge essa dal 1743 al 1790, ed allorchè se ne pubblicarono nel 1812 i primi volumi col titolo di *Corrispondenza letteraria, filosofica e critica*, essa colpì colla novità dei giudizii e coll'indipendenza della critica, e vi si notò uno spirito ben più libero e più immune da pregiudizii di quello di La Harpe e di Marmontel. — Grimm, ritiratosi più tardi a Gotha, morì il 19 decembre 1807, di 84 anni. Ei lasciò la riputazione d'uomo di molto spirito e di scrittore piccante ed originale; ma ciò che riferì Rousseau sul suo conto lo qualifica, ove sia strettamente vero, un egoista consumato nell'arte dell'intrigo.

GRIMM (GIACOMO LUIGI). Celebre filologo tedesco, nato in Hanau nel 1785, fu bibliotecario di Cassel, e nel posto che poi ottenne di professore e bibliotecario dell'università di Gottinga elevossi al primo rango dei filologi europei colla sua grand'opera della *Grammatica tedesca* (*Deutsche Grammatik*), Gottinga, 1818–1831, in tre volumi: ammirabile e compiuto repertorio di tutte le voci usitate dai più remoti tempi fino ai nostri giorni in tutti i dialetti che compongono la vasta famiglia delle lingue germaniche; il gotico, il tedesco, il sassone, il frisone, l'anglo, il norvegio primitivi, poi gli stessi dialetti

sotto la loro forma transitoria, e finalmente il tedesco, il neerlandese o olandese, il fiammingo, l'inglese, lo svezzese ed il danese moderni sono analizzati e spiegati per intero in quest'opera, in quadri comparativi e paralleli che mostrano la filiazione dello stesso vocabolo attraverso il tempo e lo spazio in tutte le ramificazioni dello stesso ceppo, e con indicazione delle sue relazioni colle lingue del rimanente dell'Europa. Ei non mancò poi di andar pubblicando altri eccellenti lavori filologici e letterarii, che sempre più consolidarono l'immensa e ben meritata sua fama. M. B.

GRIPPE. Questo nome derivato da *gripper*, ghermire improvvisamente, fu introdotto nel 1733 da Sauvage per denotare un morbo particolare della natura delle bronchiti diffuso ampiamente in Francia che assaliva alle volte gl' individui senza previa predisposizione. La stessa malattia dominante in Inghilterra nel 1731 era stata detta *influenza* dall'Huxam, forse perchè ne ripetava l'origine dall'influsso che le potenze cosmico-telluriche esercitano sull'umano organismo. In seguito i Tedeschi la chiamarono *blitzcatarr* o catarro fulminante e presso noi si conosce sotto le denominazioni di grippe, influenza, mal del montone, tosse russa, ecc.

Quelli che si occupano negli studi della storia fanno discendere questo morbo dalla più tarda posterità e in ogni secolo lo vedono infierire a quando a quando sulle diverse popolazioni. Non diverso in questo il grippe dalla sorte di tante altre epidemie e contagi, poni la sifilide, il colera, la migliare e simili di cui vogliono gli eruditi fatta menzione nelle sacre pagine del Pentateuco. Non a torto però: se tutte le infermità che infestarono e infestano le umane generazioni sbucarono dal malaugurato vaso di Pandora. Ma senza dilungarsi in inutili digressioni, direino che Italia nostra non fu esente dalle gripposé epidemie, se dal 1323 (epoca in cui ne vennero mandate le più sicure notizie) fino a noi si annoverano sedici nuove invasioni di cotesto malanno. Delle quali anche taluna fu micidiale e apportatrice di gravi conseguenze; e fra tutte memorabili è quella del 1590 che vuolsi abbia mietuto nella sola Roma ben più che 70000 vittime.

Etiologia. Si è osservato che il repentino apparire del grippe è preceduto da sensibili vicissitudini atmosferiche, frequenti disequilibrii di temperatura, da pioggie e venti boreali. Magliari in un suo lavoro intitolato *Cronologia del grippe*, conchiude esser esso inevitabile conseguenza di un freddo acuto susseguito da un tempo umido. Altri però notarono svolgersi tale epidemia in tutte le stagioni, climi, temperature e condizioni atmosferiche possibili. Inmezzo a tali dispareri ci sia lecito abbracciare l'opinione di Borsieri che parlando della genesi di questo morbo ne assegna come cause essenziali: *tempestatum varietates et quid aere inspiratum aut corpore receptum*. Infatti sotto insolite influenze cosmiche e variazioni termo-elettriche facilmente si altera l'armonia della vita e così si predispone l'animale economia ad assorbire lo specifico miasma disseminato nell'oceano dell'atmosfera, eccitatore del morbo epidemico. — Quanto alle circostanze individuali, riscontrossi essere colti da esso tutti gli individui senza distinzione di temperamento, di sesso, di età. Però ne vengono attaccati in minor numero i bambini e i vecchi.

Sintomografia. Sebbene il morbo nell'intima sua natura ed essenza sia sempre ed ovunque lo stesso, presenta tuttavia delle differenze nelle forme. Questo vuol dire che in ragion di tempo e di luogo veste esso speciale sembiante o fisionomia, come per convincersene basterebbe ricordare le storie delle sue varie invasioni tramandateci dagli attenti osservatori. A noi basti a riprova del fatto ritrarre in questo luogo brevemente una qualche epidemia gripposa, come trovasi descritta in qualche opera riputata. Così nello stesso tempo servirà a imprimerci nella mente il ritratto della malattia. — L'influenza che dominò in Inghilterra nel 1733, dice l'Huxam, esordiva con brividi, forte corizza, febbre, cefalea che talvolta era al punto di determinare lieve delirio e la veglia. V' avea una tosse delle più violente accompagnata da acuto dolore fisso al petto. Considerevoli erano i sudori e le orine. Talvolta comparivano vomiti biliosi ed altri incomodi per parte del tubo digerente. In tutti i malati la pertinacia della tosse e della debolezza prolungava di molto la convalescenza. — Ecco come si esprime Andral intorno quella del 1831 diffusa nella Francia. Il morbo preludeva con malessere, brividi, inappetenza e presto compariva una tosse abbastanza viva ad accessi indeterminati sulle prime, accompagnata da un muco denso. La respirazione era poco disturbata e appena vi avea un dolore lieve sotto lo sterno. L'ascoltazione indicava ora una lesione dei grossi bronchi, ora l'estensione della flemmasia alle piccole divisioni. La febbre non mostravasi come sintomo precursore, ma succedeva agli accidenti della bronchite con cui non istava in rapporto d'intensità. Un carattere abbastanza costante era l'angina che in molti casi predominava sugli altri fenomeni. Ne' primi tempi il tubo digerente era straniero quasi del tutto ai disordini del resto dell'economia, ma alla fine dell'anno si osservò della diarrea e dissenteria. Le lesioni dell'apparato dell'innervazione non erano in rapporto coi fenomeni locali della bronchite; mentre con poca tosse e moderato calore alle fauci, pic-

cola febbre coincideva spesso un pestamento dolorosissimo degli arti, un peso estremo della testa, violenta cefalalgia ecc. Negli ultimi tempi si faceano sentire i crampi negli arti. Di rado il sangue estratto offriva cotenna. La durata era variabilissima: da 15 dì a tre settimane in casi ordinari, ma sovente si prolungava assai più. — Nell'epidemia del 1837 si notarono fra più costanti fenomeni: forte corizza, emorragia dal naso e dai bronchi, vivissimo dolore al petto, tosse a scosse ravvicinate e conquassanti, ora pura, ora seguita da fluido catarro, cefalea intensa, lassezza della persona e grave prostrazione di forza. Talvolta vi furono anche congestioni ai polmoni, emoptoe, peripneumonia e bronchite. La febbre non era forte e si esacerbava sulla sera.

Sebbene nelle addotte storie si sono segnati i caratteri propri del morbo che forma l'oggetto del presente articolo in modo da poterlo distinguere da qualunque altro, tuttavia passando dal concreto all'astratto, ci riassumeremo ripetendo la descrizione di esso fatta, come si dice, a gran tratti, perchè il lettore se ne formi un'idea netta e precisa.

Il morbo assale il più delle volte improvvisamente e nel pieno vigore di apparente salute, ma talora vi sono come sintomi prodromi o precursori: il mal essere universale, l'inquietudine, l'inappetenza e spossatezza. Sovente, si è veduto precedere la vera forma del grippe, l'angina od un'intensa corizza (flogosi della schneideriana) indicata dalla sternutazione, distillazione di umor acre ed ardore delle narici. Ma il fenomeno costante essenziale patognomonico della malattia è più che ogni altro la tosse a colpi frequenti ostinati conquassanti, massime nella notte, ora senza espettorazione ora con isputi mucosi e chiari filanti che talvolta sono sierosi e fin anche sanguinolenti. Spesso vi ha dispnea e dolore sottosternale acutissimo. Di rado appariscono fenomeni gastrici: tuttavia si è veduto e gastrico imbarazzo e sete e vomito e diarrea. Sono invece segni ordinarii e caratteristici: ottusità e pesantezza della testa e specialmente un dolor fisso e permanente alle regioni temporale ed occipitale che non manca mai in tutto il corso del grippe, la spossatezza universale, l'abbandono di tutte le forze massime negli arti inferiori, i dolori vaganti per tutta la persona e che si fissano ora al dorso simulando una rachialgite, ora al costato sotto forma di pleurisia, ora in qualche altra regione sotto l'aspetto di reumatalgia. In certi casi la cefalea fu portata fino al delirio, l'ansietà precordiale sino alla lipotomia e alla sincope. I polsi piccoli, contratti, non tanto frequenti, incompatibili colle sofferenze che tormentano l'ammalato, accusano piuttosto uno stato nervoso che una flemmasia dichiarata. Anche il sangue raramente offre cotenna, ma si mostra nero carbonizzato in tutti i salassi. Quanto all'emorragie, esse hanno luogo ora dal naso, ora dai bronchi. Gli apparecchi di secrezione non offrono a notare che la diaforesi: tutti gli autori insistettero sulla sua frequenza, abbondanza e sollievo che ne ricavano gl'infermi. Per questo modo tracciata la forma morbosa dell'epidemia, riesce facile inferirne la condizione patologica. Perocchè sceverati i sintomi accidentali e secondari e posto mente agli essenziali o patognomonici, ognuno fissa tosto come sede dell'infermità la mucosa dei bronchi ove si ordisce una flogosi irritativa. Ma simultanea alla bronchite irritativa havvi nel grippe una particolare suscettività del sistema nervoso, come lo mostra fra gli altri lo stato di decisa prostrazione che persiste quasi sempre anche a convalescenza avanzata. Il grippe adunque di poco differisce dalla bronchite ordinaria e ne differisce specialmente per la condizione sua epidemica.

Corso, durata. Il grippe è d'ordinario malattia acuta con esacerbazioni la sera e la notte. Talvolta si è veduto dopo qualche dì prendere il tipo intermittente. La sua durata è dai tre agli otto o dieci giorni, e la sua crisi, per dirla cogli antichi, si fa con abbondanti sudori, con diarree, orine molte sedimentose, con eruzione alla pelle. Ma in molti casi la tosse e la debolezza persistono assai lungamente dopo la cessazione degli altri accidenti.

Anatomia patologica. L'apertura dei cadaveri presenta ordinariamente la trachea e i bronchi spalmati di una materia mucosa talvolta puriforme, infiammata la mucosa interna, infiammate le glandole tracheali, gonfie le vescichette polmonari, il parenchima del polmone epatizzato edematoso, i vasi ingorgati e varicosi. In qualche epidemia si riscontrò che la tinta dei bronchi era piuttosto livida e violacea che rossa, qualche volta vi si trovarono delle false membrane, e spesso anche sonosi osservate notevoli iperemie del polmone.

Pronostico. In onta a qualche caso seguito da morte, concordemente sostengono gli autori che il grippe non presenta mai la più piccola gravità. Questo morbo non è funesto che ad alcuni tisici e a qualche individuo affetto da complicati mali, come sarebbero le pneumoniti, le pleuriti, le affezioni cerebrali. Non sono però rare le recidive e quelli che commettono imprudenze sono molestati per lungo tempo da tosse o movimento febbrile. Del resto nel maggior numero dei malati la guarigione è facile e pronta.

Cura. Quelli che vedono nell'epidemia e nei contagi altrettanti morbi a corso necessario, null'altro raccomandano nel loro trat-

tamento che una cura negativa. Perciò anche pel grippe, malattia epidemica, s'inculca di lasciar fare la natura e non esservi bisogno di rimedi farmaceutici. Il che se è vero nei casi più lievi, non lo è in tanti altri ne' quali i soccorsi dell'arte sono indispensabili. Quindi i buoni pratici per vincere questo morbo ricorrono ordinariamente ai così detti diaforetici o sudoriferi, come sono le infusioni teiformi di verbasco, di sambuco, di camomilla, di malva o di tiglio, le decozioni di altea, di bardana, di orzo o di gramigna con entrovi refratte dosi di tartaro stibiato, di nitro o di tartaro solubile. Altre volte, a norma della gravezza del male, si usano gli emeto-catartici che giovano a sbarazzare le prime vie e a deprimere la soverchia sanguificazione, le mignatte giovevoli specialmente per isgorgare i seni venosi della testa e perfino il salasso anche ripetuto più volte quando la cefalalgia è violenta, la faccia rossa, gli occhi iniettati, e vi ha grave oppressione per effetto di polmonare congestione. — I dolori cardialgici, la violenza della tosse, la dispnea si combattono colle applicazioni dei cataplasmi ammollienti sul petto e coi rivulsivi più o meno energici.

D.r Barzilai.

GRITTI (Andrea). Nobile veneto, che fu provveditore presso gli eserciti della repubblica nel corso della celebre lega di Cambrai, ed al quale andò essa debitrice dei primi prosperi successi contro quella formidabile alleanza, avendo egli cacciati di Padova e Vicenza gl'Imperiali, e ripreso il Polesine, Bergamo e Brescia. Ma poco dopo fu fatto prigioniero in quest'ultima città dai Francesi dopo un ostinato combattimento. Condotto a Parigi, seppe render Luigi XII favorevole alla repubblica, e, dichiarato ambasciatore di essa, segnò il 13 marzo 1513 un trattato d'alleanza tra quel monarca ed i Veneziani. Nel 1516, posto di nuovo alla guida delle armi venete, riprese Brescia agl'Imperiali, di concerto col celebre Lautrec. Nel 1523 fu eletto doge e successe ad Antonio Grimani. Morì nel 1538, ed ebbe Pietro Lando per successore.

Gritti (Luigi). Figlio del precedente e d'una schiava, dalla quale gli fu partorito in Costantinopoli nei primi anni del secolo XVI mentr'era colà prigioniero. Avendo ottenuto una buona educazione, ed essendo di svegliatissimo ingegno, seppe procurarsi credito presso la Porta, a segno che niun cristiano prima di lui lo avea mai goduto maggiore: ed ottenne specialmente la fiducia ed il favore del granvisir Ibraim favorito di Solimano. Ebbe nel 1530 il comando di 6000 Turchi inviati dal sultano a sostenere il re d'Ungheria Giovanni Zapoli contro l'Austria. Nel 1531 difese Buda assediata dagli Austriaci, dando così tempo a Solimano d'accorrere a liberarla. Nel 1533 entrò in Transilvania con 3000 Turchi ed alcuni Ungheri per favorire Zapoli che avea un partito contrario; ma tendea segretamente a farsi sovrano indipendente di quella provincia. Avendo fatto assassinare Cibaco vescovo di Varadino, che n'era governatore per Zapoli, tale attentato diede origine ad una sollevazione in massa contro di lui. Ei dovette ritirarsi in una fortezza, e chiese soccorsi al re; ma prima che questi giungessero, gli Ungheresi ch'erano con Gritti lo tradirono, consegnando ai Transilvani una porta della fortezza. I suoi Turchi furono tagliati a pezzi, ed egli, fatto prigioniero, perì d'un crudele supplizio: ebbe tagliate le braccia la mattina, a mezzogiorno le gambe, e la sera la testa.

M. B.

GROENLANDESI (*Etnografia*). *Ved.* Groenlanda.

GROENLANDA (*Geografia e Statistica*). In lat. *Groenlandia*. Vasta regione polare, soggetta al dominio danese; danese è pure il suo nome, composto di due voci che significano *terra verde*, nome che sembrar potrebbe esserle stato dato quasi per antifrasi, tutta la sua vegetazione limitandosi ad alcuni arbusti intristiti e sformati, e a dei muschi, licheni, ed altre poche piante erbacee e stentate che tappezzano le località meno esposte. Forma un'isola che viene geograficamente attribuita all'America dalla quasi generalità degli autori; stendesi dal 59° 38' al 78° di latitudine settentrionale, e verso il sud ristringesi in modo da formare un semplice promontorio, chiamato il capo Farewell; da questo, la costa occidentale volgesi al nord fino allo stretto di Davis ed alla baia di Baffin; una catena di monti, che la percorre dal sud al nord, la divide in due parti. Benchè la sua superficie ascenda a circa 20000 miglia geografiche quadrate, vi si contano appena 25000 abitanti, dei quali circa 6000 sono europei. — Otto e più secoli fa, era già stata la Groenlanda popolata da due colonie, l'una norvegia, l'altra danese: questa occupava la costa orientale; quella, l'occidentale; fra esse non esisteva alcun mezzo di comunicazione per terra a causa delle inaccessibili montagne, sicchè non comunicavano che per mare. Una pietra runica statavi rinvenuta nel 1824, e che attualmente conservasi a Copenhagen nel museo delle antichità iperboree, prova che la prima scoperta di questa regione fu fatta dagli Scandinavi; le più antiche colonie di questi popoli occupavano le località poste nella parte orientale dell'isola, respicienti verso l'Islanda; e le due antiche colonie di Asturbigd e di Vesturbigd erano entrambe stabilite nella stessa contrada. La colonia occidentale, dopo aver corso numerose vicende, esiste tuttora oggidì; ma la sorte subita dalla orientale, che nel 1406 componevasi di 190 villaggi, e possedeva un vasto

vado, dodici parrocchie e due monasteri, è dopo quell'epoca da dense nubi circondata. Fino allora, eranvi stati successivamente e regolarmente inviati dalla Norvegia sedici vescovi: il diciassettesimo trovò nei ghiacci un insuperabile ostacolo che gl'impedì di approdarvi. Anche nei secoli XVI e XVII i navigatori danesi invano tentarono di sbarcare sulla costa orientale. Tutto ciò che si è potuto saperne si è, che la colonia esisteva ancora verso la metà del secolo XVI. Pretendono alcuni che questa parte orientale perduta sia l'odierno *Julianes-haab*, situato sulla costa occidentale; ma è questa un'opinione che non sembra ammissibile.

Sotto il regno d'Elisabetta d'Inghilterra, Forbisher e Davis scoprirono di nuovo le coste occidentali della Groenlanda, alle quali avea pure approdato nel 1498, al 66° di latitudine, il veneto navigatore Sebastiano Cabotto; ma da quel tempo non si fecero altre ricerche fino al 1721, epoca in cui il governo danese pose in grado un ecclesiastico, di nome *Hans* (Giovanni) *Egede*, di fondare sul fiume di Baal la prima colonia europea di *Godhaab* (Buona Speranza). Nel 1733, i fratelli Moravi, ad insinuazione del famoso conte di Zinzendorf, formarono su quelle inospite rive degli stabilimenti e delle missioni, di modo che oggidì si contano venti colonie sulla costa occidentale, la più meridionale delle quali è quella di *Lichtenau* sotto il 60° 34' di latitudine nord. Immediatamente dopo trovasi l'altra di *Julianeshaab* (Speranza di Giuliana), nei cui dintorni scorgonsi ancora gli avanzi d'un'antica chiesa danese o norvegia. Vengono poi le altre colonie che s'avanzano sempre più verso il nord fino al 70° 32' di latitudine settentrionale. Quelle ch'esistono al di sopra di questa direzione, abbandonate dagli Europei, non sono più popolate che da indigeni. Il governatore della Groenlanda meridionale ha la sua residenza a Godhaab, e quello della settentrionale a *Godhaven* (Buon Porto), nell'isola di Disco, sotto il 70° di latitudine. Avvi su tutta la costa cinque chiese protestanti, dove si predica in groenlandese ed in danese. I fratelli Moravi han tre luoghi di unione, a Lichtenau, a Lichtenfels ed a Neu-Herrnhut. Il navigatore danese Graah dal 1829 al 1831 penetrò lungo le coste di Groenlanda molto più avanti di coloro che lo avean preceduto, ma non potè ottenere lo scopo suo principale, ch'era di trovar le tracce delle colonie islandesi perdute, che devono aver esistito sulla costa orientale; però la sua opera *Viaggio alla costa orientale della Groenlanda*, Copenhagen, 1832, in 4.°, è quella che fornisce le migliori e più precise notizie su quella regione; come pure l'altra inglese di Scoresby il giovane, intitolata *Giornale d'un viaggio per la pesca della balena nel Nord*, Londra, 1822; e la *Storia di Groenlanda*, di Cranz, Lipsia, 1765-1770, 2 vol. in 8.°

Gli abitanti originarii, che sono chiamati *Skrellings* nei vecchi libri islandesi e norvegi, provengono da una popolazione di *Eschimesi* (*V.*). Sono osservabili per la piccolezza della loro statura, e la bruttezza del volto; le loro abitazioni sono casucce di pietra coperte di zolle, nelle quali non puossi entrar che carpone; di rado hanno finestre, e compongonsi d'una sola stanza, che non ha mai sei piedi d'altezza; i loro vestiti sono di pelli di renni e di foche; la lor lingua è quella che parlasi presso gli Eschimesi e nella baia d'Hudson; essi venerano gli stregoni; i lor preti, sono anche medici; non hanno che una grossolana idea dell'Ente supremo; occupano in somma, a quanto pare, l'ultimo gradino nella scala delle umane razze. Tengonsi abitualmente sulle rive del mare, essendo la pesca la principale loro occupazione, ed il quasi esclusivo lor nutrimento; e se talvolta avventuransi nell'interno delle terre, il fanno inseguendo i renni o i caprioli bianchi: del resto una solitudine letale stendesi su tutto il centro del paese. Nondimeno i Groenlandesi, così rozzi e selvaggi, sembrano in generale dotati d'una mirabile organizzazione per la musica vocale: tanto almeno attestano i missionarii che travagliarono al loro incivilimento, e che composero per essi delle laudi e preci in volgar groenlandese, cui facevano loro cantare in coro. — I venti del nord producono nel verno in Groenlanda un freddo eccessivo, che giunge fino alla congelazione del mercurio, ma quelli d'occidente, che spirano sullo stretto di Davis, portano sempre il didiacciamento. Per altro, il ghiaccio cuopre perpetuamente gran parte delle più alte regioni dell'isola, ed anche la cinge tutto all'intorno nel mare in masse spesso altissime, che oppongono talvolta un ostacolo insuperabile all'approdo dei bastimenti. Il verno vi riesce orrido, e dura più mesi: al fine di novembre, il sole cessa di esservi visibile nè più lo è fino alla metà di gennaio, epoca in cui han luogo i massimi freddi; ed alzasi diuturnamente una nebbia, che riesce pungente sulla cute quasi come punte di spille. Vi regnano brillantissime aurore boreali, il cui chiarore è per molto tempo la sola luce che rischiara quei miserabili viventi. Dagli ultimi di maggio fino a dopo la metà di luglio, il sole in Groenlanda è costantemente sopra l'orizzonte, ed il calore in luglio vi giunge fino a 24° di Réaumur. Sulle rive dei fiumi, la vegetazione è mediocre, perchè i loro straripamenti in primavera ne fertilizzano le terre circonvicine; vi crescono olmi, betulle e piante medicinali, e vi si coltivano dagli Europei crescione, cerfoglio, pomi di terra ed

anche orzo e qualche legume. Gli animali più comuni sono renni, lepri, volpi, orsi bianchi, caprioli, cani, ed una grande varietà di uccelli, segnatamente di rapina, non che gazze, allodole, anitre, ec. Il mare somministra balene in gran numero e d'una straordinaria grandezza, e così pure vitelli marini, foche, narvali, ed anche aringhe, merluzzi, ec. — Gli articoli d'esportazione consistono in ossa ed olio di balena, pelli di foche, di volpi, d'orsi bianchi e di renni, in peluria d'uccelli nordici ed in corni di narvale. Vi si porta farina, pane, tè, caffè, birra, erbaggi, polvere, piombo, oggetti di minuteria, tele, cotoni, panni e vetrerie. M. B.

GRONOVIO (GIOVANNI FEDERICO GRONOV, latinizzato in GRONOVIUS; e quindi fatto italiano in). Il più grande latinista che sia comparso dopo il risorgimento delle lettere, ed uno dei più valenti critici e filologi del sec. XVII, nato in Amburgo il giorno 10 settembre 1611. Studiò nelle università di Lipsia, Jena ed Altdorf; visitò più tardi le biblioteche e i dotti delle principali città dell'Olanda, percorse in seguito collo stesso scopo l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, la Svizzera e la Germania; fu professore di storia e d'eloquenza a Deventer, e finalmente nel 1658 successe al celebre *Einsio* (*V.*) nella cattedra di belle lettere nell'università di Leida, ove morì il dì 28 decembre 1671. Era uno scrittore instancabile, e la sua vita sta realmente tutta nelle sue opere, delle quali menzioneremo: *Diatribe in Statii poetae sylvas*, Aia, 1637, in 8.°, scritto che lo fece annoverare tra gli eruditi primaticci, non avendo egli difatti che 26 anni quando lo diè fuori. — *De sestertiis commentarius*, Deventer, 1643, in 4.°, opera eruditissima e molto pregiata, e ch'ebbe varie edizioni: — *Observationum libri IV*, Lipsia, 1755, in 8.°; sono piene di acutezza e di erudizione. — *De musaeo alexandrino exercitationes academicae*, state inserite nel *Thesaurus antiquitatum graecarum* (*V.* l'articolo seguente). — *Lectiones plautinae; quibus non tantum fabulae plautinae et terentianae, verum etiam Caesar, Cicero, Livius illustrantur*, Amsterdami, 1740, in 8.°; raccolta di osservazioni critiche stimatissime; ec. — Del resto, Gronovio rivide e pubblicò con note il testo di Tito-Livio, Stazio, Plinio il vecchio, Giustino, Tacito, Aulo Gellio, Fedro, Seneca, Sallustio, ec.; e le sue edizioni di questi classici fan parte quasi tutte della collezione *Cum notis variorum*.

GRONOVIO (GIACOMO). Figlio del precedente ed uno egli pure de' più laboriosi filologi del sec. XVII, nato a Deventer il 30 ottobre 1645. Studiò assiduissimamente in modo, che di vent'anni già conosceva tutti i classici capolavori dell'antichità, e ne sapeva apprezzar le bellezze. Visitò poi parte dell'Europa, e nel 1670 pubblicò a Leida un'edizione di Polibio con note, che gli fece molto onore. Percorse la Spagna, indi l'Italia, ove il granduca di Toscana lo creò professore nell'università di Pisa, cattedra della quale due anni dopo si dimise per continuar a viaggiare. Visitò Venezia e Padova, e tornato per la Germania in Olanda, surrogò nel 1679 suo padre nell'università di Leida. Più volte ebbe proposizioni ed inviti per lasciar quella cattedra e passare a Kiel, a Padova ed in altre università d'Italia e di Germania; ma stette sempre irremovibile. Per altro, avea ereditata gran parte della dottrina di suo padre, ma non già in conto alcuno la sua modestia e dolcezza di carattere: pochi dotti vi sono mai stati più di lui vani, orgogliosi, vaghi di contese, aspri ed ingiusti verso gli avversarii; ond'ebb'egli continue contese con Fabretti, Feller, Perizonio, Vossio, Bentley, Leclerc, Kuster, ec., nelle quali non fu sempre suo il trionfo; onde meritò una poco onorevole sede nell'opera di Menckenio sulla *Ciarlataneria de' dotti*. Morì a Leida il 21 ottobre 1716. Le sue opere sono in numero di 46, la più celebre ed importante delle quali è il grandioso *Thesaurus antiquitatum graecarum*, in 13 vol. in foglio stampati a Leida nel 1697 e segg.: raccolta preziosa, compilata sul metodo stesso del celebre *Thesaurus antiquitatum romanarum* di *Grevio* (*V.*), due opere che sogliono appunto andar unite nelle biblioteche, insieme pure colle aggiunte statevi fatte poi da Sallengre, da Poleni, da Grutero e da Pitisco. — Pubblicò poi Gronovio, col metodo di suo padre, varie edizioni illustrate di classici, cioè di Polibio, Macrobio, Tacito, Pomponio Mela, Cicerone, Ammiano Marcellino, Quinto Curzio, Arriano, Minuzio Felice, Erodoto, Cebete, Manetone, ec., che sono però molto meno di quelle di suo padre stimate.

GRONOVIO (LORENZO TEODORO). Fratello del precedente, fu buon antiquario ma poco si sa di lui, tranne che morì giovane. Si conoscono le sue *Emendationes Pandectarum juxta florentinum exemplar emendatarum*, Leida, 1685, in 8.°, dissertazione dedicata all'illustre Magliabechi con cui era in relazione; ec.

GRONOVIO (ABRAMO). Figlio di Giacomo, praticò con buon esito la medicina in Olanda ed in Inghilterra, ma fu egli pure antiquario ed erudito, e morì bibliotecario dell'università di Leida nel 1775, lasciando parimenti delle buone edizioni illustrate di classici, e tra le altre quella delle *Variae historiae* di Eliano, Leida, 1713, 2 vol. in 4.°; le *Varia geographica*, Londra, 1739, in 8.°, ec.

GRONOVIO (GIOVANNI FEDERICO). Fratello del precedente, fu magistrato a Leida, coltivò anche la storia naturale, fu amico dell'immortale Linneo, dal quale gli fu dedi-

cato col nome di *gronovia* un genere di piante cucurbitacee, e morì nel 1760, lasciando: *Flora Virginica; Index suppellectilis lapideae*, ec.

Gronovio (Lorenzo Teodoro). Figlio del precedente, e storico naturalista egli pure, morto nel 1778, pubblicò varie opere molto stimate, e tra le altre *Musaeum ichthylogicum sistens piscium indigenorum et quorumdam exoticorum musaei Laur. Theod. Gronovii descriptiones et icones*, Leida, 1750, 2 vol. in fol. con tavole; *Bibliotheca regni animalis; Zoophylacium gronoviarium*, ec.

M. B.

GROSSULARIA (*Botanica*). Genere di piante fanerogame, della famiglia delle *grossularie* o *grossulariee* o *ribesie*, della quale è tipo, e della classe *pentandria diginia*, i cui essenziali caratteri sono: calice d'un sol pezzo, aderente inferiormente all'ovario; lembo a quattro o cinque lobi più lunghi del tubo; corolla regolare, persistente, di cinque petali piccolissimi e distanti, alterni coi lobi del calice; cinque stami inseriti or alla bocca or al fondo del calice; ovario aderente, a due o tre placente parietali; filetti liberi; antere mobili, a due borse lateralmente deiscenti; ovario infero o semi-supero, uniloculare o incompletamente biloculare; stilo bifido o talvolta trifido; bacca contenente molti semi. Le grossularie sono frutici o arboscelli, or inermi ora spinosi, coi fiori disposti in grappoli, che accompagnati generalmente da una rosetta di foglie nascono dai bottoni situati lunghesso i ramoscelli dell'anno antecedente; il pedicciuolo di ciascun fiore è guernito alla base d'una bratteola, e talvolta pure di due simili bratteole verso la sua sommità. La specie più interessante senza confronto, e la più conosciuta, è la *grossularia comune* (*ribes rubrum* di Linneo), nota volgarmente in Italia sotto il nome di *ribes*, arboscello coltivato generalmente e indigeno di tutte le parti d'Europa ed anche di Siberia; sono cotanto noti ed usitati i suoi frutti, che sarebbe superfluo il qui entrare in qualsiasi particolarità nel proposito; diremo soltanto che le loro proprietà toniche e diuretiche derivano da una resina aromatica d'odore particolare contenuta nelle vescichette puntiformi che trovansi sulle foglie e sui giovani bottoni. Altre specie che si coltivano come arbusti da ornamento sono: la *grossularia da sgombri* (così detta perchè i suoi frutti non ancor maturi servono a condire i detti pesci) (*ribes grossularia* di Linneo), la *gr. del Libano* (*ribes orientale* di Poiret), la *gr. delle Alpi* (*ribes alpinum* Linn.), la *gr. odorifera* (*ribes palmatum* di Desfontaines, la *gr. purpurea* (*ribes sanguineum* di Pursh), ec.

Grossularia (*Mineralogia*). Nome stato dato al granato calcare, detto anche *granato grossulario*; è una specie del sottogenere *granato*.

X-o.

GROSSULARIE o GROSSULARIEE (*Botanica*). In lat. *Grossularieae*. Famiglia di piante fanerogame, dicotiledoni, il cui tipo è il genere *grossularia* o *ribes* (*V.*). Dicesi anche delle *ribesie*.

X-o.

GROTTA (*Storia naturale*). Cavità sotterranea men grande d'una *caverna* (*V.*), stata scavata dalla natura nel seno d'una montagna. Poche grotte si trovano nelle rocce schistose, come il gneis e il micaschisto, mentre molte ne presentano le formazioni gessose e le rocce d'origine ignea; ma segnatamente nelle montagne calcari sono più frequenti tali cavità. Del resto, nell'uso ordinario del discorso, le voci *grotta* e *caverna* servono quasi costantemente come sinonimi, dicendosi, per esempio, *la grotta di Staffa*, quantunque sia questa di altezza e grandezza straordinaria, e tanto più notabile quanto ch'è d'origine vulcanica, e le grotte vulcaniche sono, in generale, meno ampie delle calcari. Tra queste ultime ve n'ha talune, le cui pareti copronsi di efflorescenze nitrose, che si riproducono con tale rapidità ed abbondanza da divenir nitriere utilissime, potendovisi raccogliere il nitro o salpetra ogni tre giorni in estate ed in inverno ogni settimana; delle grotte di questo genere trovansi, fra gli altri luoghi, a Molfetta, presso Bari, nella Puglia.

Vi sono delle grotte che presentano speciali e curiose singolarità ben degne di nota, per cui un'opera della natura della presente non può esimersi di farne cenno. Le più rimarcabili di tali grotte sono dunque le seguenti:

Grotta del cane, detta anche *Buco velenoso*. Giace tra Napoli e Pozzuolo, presso il lago d'Agnano, alla distanza di due sole miglia da quella metropoli, appiè della montagna della *Solfatara*. È lunga dodici piedi, sei larga, e circa otto alta. Alzasi costantemente dal suo fondo un caldo vapore che scorgesi anche coll'occhio; questo vapore forma un getto continuo, che copre tutta la superficie del fondo, e non si dissipa nell'aria della quale è specificamente più pesante, ma ricade a mano a mano che va elevandosi. Un cane od altro consimile animale che vi venga introdotto, vi resta immediatamente asfissiato e se non si fa uscir subito perisce, locchè invece non avviene ad un uomo anche di mediocre statura, perchè la sua testa, ben più alta di quella del cane, trovasi in un'aria molto meno viziata. Raccontasi a tal proposito, che il francese re Carlo VIII ne fece la prova sopra un giumento, il quale ne fu parimenti vittima; e che due schiavi collocativi colla testa al basso, d'ordine del vicerè di Napoli Pedro di Toledo, vi perdettero anche essi la vita. — Prima che la chimica diffon-

desse tanta luce nello scorso secolo, ignoravasi la vera causa dei perniciosi ed anzi letali effetti dell'aria di questa grotta; si credette lungamente che fossero sulfurei i vapori ch'essa esalava, e della stessa natura di quelli d'una cava di pietra presso Pyrmont. Ma oggimai è pienamente noto e riconosciuto, che il vapore della grotta del cane è costituito dal gaz acido-carbonico, che trovasi misto coll'ossigèno e coll'azoto nell'aria atmosferica, e che suol incontrarsi quasi puro in certe cavità o grotte dei paesi vulcanici, e dei terreni calcari di sedimento. Lo strato di esso che trovasi in detta grotta è ordinariamente dell'altezza di 4 a 6 decimetri, di modo che un vivente qualsiasi, la cui testa trovasi al di sotto di tale livello, si asfissia subito, perde tutto ad un tratto il movimento; dopo un mezzo minuto sembra morto; poco dopo, i suoi membri sono assaliti da tremiti convulsivi; e a capo d'un minuto non serba altro segno di vita che un battito quasi insensibile del cuore e delle arterie, il quale non tarda parimenti a cessare, di guisa che dopo due a tre minuti l'asfissia è completa; se poi prima di tal termine l'animale è estratto dalla grotta, si ricupera tosto, specialmente quando vien immerso nel lago Agnano, che n'è venti passi distante. Del resto, la grotta non è già libera per chiunque volesse entrarvi; tiensi chiusa a chiave, ed il custode che ha l'incarico di farla vedere ai viaggiatori, fa l'esperienza dell'asfissiamento sopra un cane quand'essi il desiderano.

Grotta di Fingallo o di Staffa. È una delle più grandi curiosità naturali della Scozia, ed i lettori dell'Enciclopedia potranno vederne la descrizione all'articolo Fingallo.

Grotta d'Arcy. *Ved.* Arcy (Grotta di).

Grotta di Posilippo. È un'immensa caverna nel monte di Posilippo, nei dintorni di Napoli, alta 80 a 90 piedi, larga 24 a 30, e lunga intorno a 1000. È illuminata da fanali, ed altrettanto animata quanto la più frequentata via pubblica. Fino dal tempo di Strabone spacciavansi già delle favole intorno a questa grotta, che dev'essere stata in origine una cava di pietra aperta dalla zappa dei minatori, e che si estese in seguito sotto tutta la montagna. Venne ingrandita sotto il re Alfonso I dal 1442 al 1458; poi fu allargata, se ne alzò il pavimento, e si praticarono dei pozzi nella volta per farvi circolar l'aria. Molto solida è la roccia in cui è scavata, non essendo mai stata scossa dai tremuoti. In mezzo trovasi una cappella dedicata alla B. Vergine; al di sopra veggonsi le rovine d'un acquedotto, e della pretesa tomba di Virgilio. Nel 1822, per evitar di passare per questa grotta, fu costrutta una strada per Posilippo, e questi lavori fecero scoprire un'altra grotta, ch'è probabilmente la *crypta pausilypana* degli antichi, la stessa ch'è detta da Seneca *crypta neapolitana*.

Altre grotte fece conoscere l'antichità, celebri per esalazioni deleterie. Tale era la *Mephitis* di Jerapoli, di cui parla Cicerone, Eliano e Strabone; tale lo *Specus corycius* in Cilicia, che per le sue mortifere esalazioni chiamossi il letto di Tifone, *cubile Typhonis*, e che venne descritto da Pomponio Mela e sembra antico quanto Omero; ecc.

M. B.

GROTTAFERRATA (*Geografia*). Rinomatissima badia della Campagna di Roma, situata presso Frascati. Questo monastero adorno di pitture preziose del Domenichino, era abitato da monaci greci, e non poteva esserne abbate che un cardinale. Ivi era un tempo il sì celebre *Tusculum* di Cicerone, sua villeggiatura prediletta, dove andava a riposare dal peso degli affari: *Ex omnibus laboribus et molestiis, uno illo in loco conquiescimus*, come ne scriveva al suo Attico. Aveva essa prima appartenuto a Silla, e vi si vedeva, al dire di Plinio, fra le altre magnificenze, un quadro mirabile rappresentante la vittoria da quel dittatore riportata nella guerra dei Marsi, in cui Cicerone avea servito come volontario sotto i suoi ordini. Quanto non sarebb'egli sorpreso, se tornasse sulla terra, a vedere nella sì cara sua villa da un lato una badia, e dall'altro un convento di Domenicani. *Quantum mutatus ab illo!*

X-o.

GROTTAIONE. *Ved.* in fine della lettera G.

GROTTESCO (*Belle arti*). Genere particolare di pittura e di scultura, così denominato perchè è un'imitazione di certe antiche pitture, che furono scoperte a Roma nei sotterranei del palazzo di Tito, ed in generale negli edifizii antichi rovinati e giacenti ingombri di macerie, per cui dicevansi *grotte* e tali di fatti sembravano. Consiste specialmente in istrane, fantastiche e bizzarre combinazioni di cose disparate d'ogni specie; in capricciosi ornamenti composti di figure di convenzione, il cui modello non esiste in natura; in unioni di oggetti affatto diversi e che sembrano quasi sorpresi di trovarsi insieme; vi si vede, per esempio, una figura umana sul corpo d'un animale, uscente da un ramo di albero; in mezzo ad un miscuglio di fiori, d'istromenti, di frutti, d'armi, ec. Usavansi dai Romani segnatamente, nell'epoche del loro lusso, a decorare i soffitti, per cui Vitruvio insorge con forza contro il cattivo gusto di questo genere. Vedesi a Roma, nel palazzo Farnese, un pezzo di tali ornamenti, rappresentante dei fogliami con un mascherone, due fanciulli, una figura che presenta per metà il corpo d'una ninfa, e per l'altra metà quello d'un cavallo, ec.; sono appunto questi i capricci che Vitruvio chiamava *mostri*,

e che noi invece chiamiamo *grotteschi*. I modelli che in questo genere riguardansi come i migliori sono gli ornamenti rinvenutisi nei palazzi e nelle terme di Tito a Tivoli, e nelle grotte di Napoli e di Pozzuoli. — Ebbe cotal genere molta voga in certa epoca romana, ma le persone di fino gusto e di sano criterio l'han sempre riprovato, come vedesi fatto vivamente da Orazio nel principio della sua *Poetica*, brano che quasi tutti riconoscono, ed è evidente, riferirsi precisamente ai grotteschi allora usitati. Vitruvio, come accennammo, lo disapprova con forza; così fa pure Plinio (*Hist. nat.* XXXV, 10), affermando non avere alcun merito gli artisti che vi si applicano. Andò finalmente in disuso tal gusto, e rimase lungo tempo obliato, fino a che Giovanni da Udine (che morì nel 1654), il Morto da Feltre, indi Giulio Romano, ec., si avvisarono di risuscitarlo. Lo stesso grande Raffaello, uniformandosi ai capricci della moda, non isdegnò di collocar dei grotteschi nelle celebri logge del Vaticano; e varii altri famosi pittori ne introdussero in composizioni gravi e serie, quasi per dare un saggio della varietà del loro ingegno; *Callot* (*V.*) fra gli altri lasciò un nome veramente celebre in questa sorta di produzioni, nelle quali non ha rivali che l'abbiano pareggiato. Fu segnatamente nel secolo XVII in gran voga presso i moderni questo strano genere.

Devesi per altro qui accennare, che non tutti assolutamente i grotteschi sono da riprovarsi, o considerarsi mostruosità inammissibili; *est modus in rebus*, e vi sono realmente dei casi e degli usi in cui anche i grotteschi moderatamente adoperati meritar possono elogio. Le decorazioni, a cagion d'esempio, delle stanze da bagni, dei *caffehaus* o *berceaux* nei giardini, ec. ponno ammetterli, ed in essa anzi possono star bene; d'altra parte, siccome il loro genere è esclusivamente di convenzione, così importa che nel lavorarvi si adottino non già gli eccessi, che possono pel momento esser graditi ed anche voluti, ma che non possono esserlo che un istante per effetto transitorio della volubilissima moda, ma bensì ciò che almeno per qualche punto ha dell'analogia colla ragione, ed alla natura in parte s'approssima.

Da Raffaello in poi furono sempre in uso ed anche in abuso, i grotteschi, i quali generalmente parlando, furono sempre il genere prediletto dai pittori mediocri, che mal avrebbero saputo trattare il gran genere e la pittura storica o seria, la figura, il paese. Del resto, fanno appieno conoscere i migliori grotteschi antichi e moderni le opere seguenti, che da chi ne bramasse particolareggiate notizie, potranno consultarsi, cioè: *Le pitture antiche delle grotte di Roma*, di Bellori; *Le pitture di Ercolano e di Pompeo*, illustrate dalla R. Accademia archeologica; *Le logge di Raffaello*, state più volte illustrate; e gli *Ornati del coro della chiesa di s. Pietro di Perugia*, che si stanno adesso pubblicando in Roma a cura dei monaci cassinensi.

Grottesco poi chiamossi, in genere di spettacoli teatrali, il genere ballabile buffo, che non facea conto che di salti, scambietti, capriole, raggiramenti e sforzi d'ogni specie: genere a cui certi ballerini applicavansi esclusivamente, e che per un tempo ebbe gran voga; e pagavansi ad alto prezzo quegli artisti che vi si distinguevano, e che pur troppo arrischiavano seralmente la vita nell'esercitarlo. Da varii anni però ha cessato questo genere di danza contro natura d'aver favore, per cui è andato totalmente in disuso, nè più tampoco se ne parla.

Finalmente, *grottesco* dicesi in letteratura quel genere di stile o di componimento, che staccasi appunto dal naturale, che contiene un miscuglio d'idee e di parole senza convenevole e serio legame fra loro, e segnatamente che si occupa di parodiare volgendo al ridicolo ed allo scherzevole un grave e serio componimento qualsiasi; di che però meglio e più compiutamente dirassi all'articolo PARODIA. X—O.

GROTTO (LUIGI). Celebre poeta ed oratore, comunemente noto sotto la denominazione di *Cieco d'Adria*, nato appunto in Adria nel 1541 di nobile famiglia, e divenuto sventuratamente cieco dopo otto soli giorni, rimanendo solamente alquanto sensibile alla luce molto viva. Malgrado quest'essenziale difetto, avendo dato indizii di perspicacia ed ingegno, si volle educarlo diligentemente, e fu fatto studiare, benchè i metodi d'istruzione pei ciechi fossero allora di gran lunga men opportuni dei moderni. Fece egli di fatto progressi sorprendenti, e dedicatosi alla bella letteratura, potè due volte in uno stesso anno (1556) venire scelto dal veneto governo per recitare pubbliche concioni, prima per la venuta a Venezia di Buona regina di Polonia, poi per l'assunzione al trono ducale di Lorenzo Priuli; e più altre volte poi, in analoghe solenni occasioni, venn'egli parimenti impiegato. All'erigersi in Adria, nel 1565, l'accademia degl'*Illustrati*, ne fu egli subito creato principe. Più volte recossi a Bologna, e nel 1570 vi recitò un discorso latino nella riapertura di quell'università. Compose tragedie, e volle anche recitare, sostenendo eccellentemente a Vicenza, nel teatro olimpico, la parte di un cieco, cioè di Edipo, nella relativa tragedia di Sofocle tradotta da Orsatto Giustiniani; nel qual incontro venne colà sommamente festeggiato da quell'accademia olimpica e dalla generalità degli abitanti con banchetti, trattenimenti musicali, feste poetiche, e con tutti i segni in somma di viva ammirazione. Morì Grotto a Venezia il 13 decembre 1585, in fresca età, lasciando

tuttavia numerose opere, vale a dire: *Discorsi ventiquattro*, che pubblicò nello stesso anno della sua morte, dedicandoli all'accademia di Vicenza in segno di grato animo per la distinta accoglienza che ne aveva ottenuto. — *Lettere famigliari*, Venezia, 1601, in 4.°, con una notizia sulla sua vita. — *Adriana* e *Dalila*, tragedie; il *Tesoro*, l'*Alteria* e l'*Emilia* commedie; quest'ultima ebbe l'onore della traduzione in francese, che fu stampata a Parigi nel 1609. — Due drammi pastorali, la *Callisto* ed il *Pentimento amoroso*. — Una versione del 1.° libro dell'*Iliade*, stampata a Venezia nel 1570, ed una della *Georgica* di Virgilio rimasta inedita. — Finalmente un gran numero di poesie volanti o di circostanza, liriche, elegiache, giocose, ec. — Ebbe Grotto il torto di abusare del suo ingegno letterario per corrompere il buon gusto coi falsi concetti, coi viziosi raffinamenti, colle antitesi, colle ampollosità, colle false arguzie, coi bisticci, e con tutti quei difetti che insozzarono l'italiana letteratura nel secolo successivo. M. B.

GROZIO (UGO o UGONE DE GROOT o VON GROOD, o VAN GROOT, noto sotto il nome latinizzato di *Grotius* e reso italiano in quello di). Dotto celebratissimo del secolo XVII, ed uno degli uomini più ammirabili, sotto l'aspetto dell'erudizione e della letteraria attitudine, che sieno comparsi; nacque a Delft, nell'Olanda meridionale, il 10 aprile 1583, di famiglia ragguardevole, essendone suo padre il borgomastro, ed anche curatore dell'università di Leida di recente fondazione. Annunciò fin dall'infanzia ingegno straordinario, e non ebbe il destino comune dei dotti primaticci, avendo potuto attenere quanto a principio aveva promesso. Studiò a Leida sotto distinti professori, che tutti a gara lo predilessero; e pubblicò fin dal 1595 delle poesie latine, ed un'ode pindarica in greco intitolata al principe d'Orange. Nel 1598 avendo accompagnato in Francia un'ambasciata olandese, Enrico IV lo fregiò d'una collana d'oro, e lo indicò alla sua corte colle parole: *Ecco il prodigio dell'Olanda*. Ei fermò stanza all'Aia come membro di quel foro, e vi esercitò l'avvocatura con gran voga, non negligendo il favorito suo studio dei classici greci e latini. Pubblicò nel 1599 la traduzione dell'opera del matematico Stevin sul rinvenimento dei porti delle varie parti del mondo, intitolandola *Limeneuretica*, e dedicandola alla repubblica di Venezia in riguardo al suo interessamento pei progressi della navigazione. Nel 1600 pubblicò i suoi *Arataea*, prezioso monumento delle cognizioni astronomiche degli antichi: opera distinta, ch'ebbe voga straordinaria e meritò all'autore i più grandi elogi dai giudici competenti. Nel 1601 fu creato istoriografo di Olanda, il cui onorario venne successivamente aumentato, in riguardo allo zelo con cui andava egli procedendo nello scrivere la storia dei grandi avvenimenti, in cui l'Olanda ha tanto figurato. Nel 1607 ottenne la carica di avvocato fiscale generale d'Olanda e di Zelanda. Nel 1610 pubblicò il suo trattato *De antiquitate reipublicae batavicae*, pel quale gli Stati gli attestarono la loro soddisfazione. Nel 1613 divenne consigliere pensionario della città di Rotterdam, impiego che gli diede accesso negli stati d'Olanda; ei lo ebbe pure in seguito negli stati generali. Nel 1614 pubblicò la sua edizione di Lucano, lodevole per giudiziose correzioni del testo, e per opportune annotazioni. Insorsero frattanto le gravi contese religiose tra i due professori di Leida Gomar ed Arminio, in proposito della predestinazione e della grazia, contese a cui prese vivissima parte l'intera popolazione dell'Olanda, e che furono per essa feconda sorgente di discordie e di sventure: Grozio trovossi obbligato ad immischiarvisi, compilando d'ordine degli Stati un editto di pacificazione, che naturalmente non potè andar a grado ad ambi i partiti, e che spiacque segnatamente allo statolder Maurizio. Contro Barneveldt e Grozio si sparsero le più nere calunnie, venendo essi accusati niente meno che di favoreggiare i disegni della Spagna per rimettere le Provincie Unite sotto il suo giogo: nel 1618 Maurizio li fece entrambi arrestare; il primo fu condannato a morte, e decapitato il 13 maggio 1619 (vergogna eterna, per dirlo qui di passaggio, della sua patria, che con tanta integrità e tanto coraggio aveva egli servita); Grozio lo fu a perpetua prigionia ed alla confisca de' beni, ed il 6 di giugno venne recluso nel castello di Lovenstein, presso Gorcum: sua moglie implorò ed ottenne d'esservi chiusa con lui. Si andò poi a mano a mano accordandogli alcune facilitazioni, e quella tra le altre, per lui d'un valore inestimabile, di permettergli l'uso della sua biblioteca, che lo pose in grado di continuare più assiduamente che mai i suoi letterarii lavori. Intanto sua moglie ideò di farlo fuggire col mezzo della cassa che serviva per fargli tenere i libri che andavano occorrendogli: si presero molto bene le relative disposizioni e l'illustre prigioniero per tal modo evase il 21 marzo 1621; uscì di città mediante travestimento, e giunse salvo in Anversa il giorno seguente; anche sua moglie in capo a quindici giorni ottenne la sua liberazione. Grozio recossi a Parigi, ove il re Luigi XIII gli accordò tosto una pensione provvisoria, ed in seguito gli assicurò formalmente il 26 aprile 1623 l'alta sua protezione, determinando in 7200 franchi la sua pensione in modo definitivo. Datosi egli di bel nuovo e più tranquillamente ai suoi lavori, pubblicò a Parigi in agosto 1624 la sua grand'opera

De jure belli et pacis, che pose il suggello alla sua fama, che divenne classica pressochè al suo comparire, che fu tradotta nella maggior parte delle lingue d'Europa, e che videsi onorata di edizioni, traduzioni e commenti più di qualsiasi altra opera di moderno scrittore. — Nel 1631, avendo egli guadagnata in Olanda l'importante lite della restituzione de' suoi beni, cedette alle sollecitazioni de'suoi amici e ripatriò; ma tale inatteso suo ritorno ridestò ben presto tutti gli odii di parte, i raggiri, le persecuzioni; invano i suoi amici lottarono in suo favore; ei fu di nuovo proscritto dalla sua patria, nell' atto che varie corti straniere brigavano per assoldarlo, e nominatamente il duca di Holstein, il re di Svezia e quello di Danimarca. Grozio recossi presso il gran cancelliere di Svezia Oxenstiern, e ne fu creato consigliere di stato della regina e suo ambasciatore in Francia; in tale qualità fece il suo solenne ingresso a Parigi il 2 marzo 1635. Annoiatosi poi della vita di cortigiano, chiese nel 1645 ed ottenne il suo richiamo in Isvezia: Cristina gli offerse un onorevole impiego colà, ma egli ricusò a titolo di brama di riposo. Postosi in viaggio per la Germania, subì nel Baltico una violenta procella; arrivò a Rostock rifinito di patimenti, e vi morì la notte 28-29 agosto dello stesso 1645, in età di soli 63 anni. Il suo corpo fu imbalsamato e trasferito a Delft sua patria, ove gli fu eretto un mausoleo presso quello di Guglielmo I, fregiato d'una bella epigrafe latina; coniate pur furono due medaglie in suo onore.

Era Grozio di complessione piuttosto debole; aveva una prodigiosa memoria, ed una vastissima erudizione fu uno dei primarii risultamenti di questa. In esso collegaronsi le più preziose qualità morali colle più svariate ed ampie cognizioni: era piissimo, ma d'una pietà animata da spirito di carità e di pace; era modesto, spoglio di pretensione, dolce, affabile, gentile, franco, magnanimo, fermo e rassegnato nella sventura, più sollecito sempre dell'integrità della sua coscienza che di qualunque favore o vantaggio.

Le opere di Grozio, sommamente numerose e moltiplici malgrado l'agitata sua vita, abbracciano la giurisprudenza, la teologia, la storia, l'antica letteratura e la poesia. Oltre le già accennate menzioneremo: ***Annotationes in vetus et novum Testamentum***, in sei volumi in 4.°; sono commenti che Leibnizio preferiva a quelli di tutti gli altri interpreti, e che sono tuttora stimatissimi malgrado i grandi progressi fatti dall'esegesi.— ***De veritate religionis christianae***, stato tradotto in un gran numero di lingue, compresene alcune indiane. — ***Sulla dottrina della soddisfazione di G. C., contro Socino.*** — ***Philosophorum sententiae de fato***, ec. — ***Introduzione alla giurisprudenza olandese***, Aia, 1631, in 4.° — ***Polemica sulla libertà dei mari***, originata dal suo trattato ***Mare liberum***. — ***Annales et historiae belgicae***, Amsterdam, 1657, in foglio. — ***Excerpta e tragoediis et comoediis graecis***, col corredo delle traduzioni in versi latini. — ***Poesie latine***, che sono tutte classiche tra i poeti latini moderni, e la cui raccolta ebbe oltre dieci edizioni. — ***Poesie olandesi***, che trovansi sparse in varie raccolte di quel tempo. — ***Epistolario***, che contiene oltre 2500 lettere, in cui è consegnato un prezioso cumulo di notizie e di fatti, ec.

Fu argomento egli stesso di gran numero d'opere, fra le quali distinguonsi: *Vita di Ugone Grozio*, di Burigny, Parigi, 1752, 2 vol. in 12. — *Idem*, di Brandt e Cattenburgh, Dordrecht, 1727 o 1732, 2 vol. in foglio. — *H. Grotii, Belgarum phoenicis, manes ab iniquis obtrectationibus vindicati*, di Lehmann, Delft. 1727, in 8.° — *Spirito di Grozio*, di Tittel, Zurigo, 1789. — *Vita di Grozio*, in inglese, di Butler, Londra, 1727; ec.

M. B.

GRU (*Meccanica*). Macchina costrutta in diverse guise, in cui si combina il poter levare gran pesi al loro trasporto per breve tratto orizzontalmente dopo d'averli innalzati. Un principio fondamentale regge tutte le varie specie di gru. Nella loro moltiforme costruzione è sempre essenziale una colonna verticale, che possa girare intorno al proprio asse, la quale porti superiormente fissato un braccio orizzontale a guisa di T, munito a ciascuna estremità di puleggie, e rinforzato nella sua giacitura da due sbarre che lo collegano alla colonna verticale. L'officio della gru è di sollevar prima il peso da terra, indi, girata la colonna verticale intorno al suo asse, di trasportare il peso orizzontalmente sino ad un punto richiesto, per ivi calarlo e deporlo; essendone a tal uopo proporzionato il braccio orizzontale. Di questa azione della gru molte sono le applicazioni ai bisogni sociali. Nei porti serve essa a trasportare sui navigli i pesi o merci che sono sulla riva, e viceversa. Nelle stazioni delle strade ferrate serve a caricare sulle vetture annesse alla locomotiva le diligenze che arrivano alla stazione, e ciò tutto ad un tratto senza sconcertarne il carico, e senza neppure far discendere i viaggiatori, risparmiando così utilissimamente e tempo e fatica. Viene inoltre adoperata nei magazzini, nelle grandi officine, nelle fonderie di cannoni, nella costruzione di edifizii, ponti ec., e sempre ad operare il carico e lo scarico di gravi pesi in generale, ed il loro trasporto orizzontale in un punto vicino. Le qualità ricercate nella gru sono: facilità nel trasporto dei pesi, sicurezza nell'operazione, e minimo dispendio di forza. I rapporti più vantaggiosi fra la potenza e la resistenza in questa mac-

china costituiscono la teorica su cui fondare si deve la sua costruzione, e di ciò si parlerà all'articolo Macchine. — Le gru si fanno operare quasi sempre a braccia d'uomini, e solo di rado a forza di cavallo. Ordinariamente vengono costruite di quercia o di ferro od anche di ghisa; anzi generalmente in Inghilterra preferisconsi di quest'ultima materia. I limiti di quest'opera non ci permettono di discendere a particolari descrizioni di questa macchina, pelle quali potrannosi consultare i più recenti *Trattati di meccanica pratica.* N. D.r Avanzi.

GRU o GRUA o GRUE (*Ornitologia*). Genere d'uccelli dell'ordine delle *gralle* o dei *trampolieri* (*V.*), e della famiglia dei *cultrirostri*, i cui caratteri sono: becco lungo quanto la testa o più, robusto, diritto, compresso, a cono allungatissimo ma ottuso verso la punta; mandibole fortemente scanalate ai lati e presso la base; narici poste alla metà del becco, chiuse di dietro da una membrana; piedi molto lunghi e forti, piumati molto sopra il ginocchio; quattro diti, dei quali tre davanti; il pollice articolantesi molto in alto sul tarso; ale mediocri. Le gru sono uccelli eminentemente viaggiatori, ma non imprendono mai le loro emigrazioni isolatamente; giunta l'ordinaria epoca della partenza, chiamansi reciprocamente con un grido particolare, che pare sia da esse udito molto da lontano, si raccolgono in gran numero in un dato punto, ed al momento opportuno spiccano il volo tutte insieme, e dispongonsi in due linee formanti un angolo molto acuto, al cui vertice è il capo o duce della comitiva, a cui sembra che abbia questa l'impegno o il dover di obbedire. In caso di nembo o procella, le due linee stringonsi circolarmente, onde meglio resistervi ed evitare la dispersione. Fu osservato che l'uccello capo di uno di tali viaggiatori drappelli, talvolta si cangia e cede il suo posto a quello che lo segue, recandosi all'estremità opposta d'una delle file; locchè supponesi che avvenga unicamente a motivo di riposo, dovendo esser effettivamente più faticoso chè forse non credesi l'incarico di fender primo l'aria per l'intera truppa. Eseguiscono questi viaggi quasi sempre di notte, probabilmente per precauzione contro gli assalti delle aquile od altri grandi uccelli nemici; e nel corso di essi fanno a quando a quando sentire alte grida, che credonsi per parte del capo l'indizio della via ch'esso tiene, e per parte dei seguaci il segno del trovarsi tutti al loro posto. L'istinto singolare, che porta questi uccelli ad assoggettarsi a tale specie di disciplina, è uno dei fatti più notabili dell'ornitologia.

Le gru costruiscono i loro nidi in folti cespugli, talvolta tra fitti giunchi delle paludi mezzo asciutte; di rado sui tetti o sulle piatteforme degli edifizii abbandonati; depongono due uova verdognole screziate di bruno. Pasconsi di erbe e di semi, non che d'insetti, vermi, ranocchi, lucertole, ec. Tra le specie principali di questo numeroso genere citeremo le seguenti: *Gru comune* o *gru cenerina* (*ardea cinerea* di Linneo) ch'è la più generalmente conosciuta e sparsa in Europa: ha il penname tutto grigio-cenerino, tranne il petto, il davanti del collo e l'occipite, che sono nerognoli; la sommità della testa è nuda e rossa; il becco nero-verdognolo, e rossiccio alla base; la sua statura è di piedi tre e dieci pollici; la stupidità di questi uccelli è divenuta quasi proverbiale. — *Gru americana (ardea americana* di Linneo e Buffon), di penname bianco e della grandezza di cinque piedi e due pollici. — *Gru del Canadà* o *della baia d'Hudson* (*ardea canadensis* di Linneo, *grus fusca* di Vieillot), di penname grigio-cenerino, screziato di bruno chiaro e d'azzurro celeste; e della grandezza di circa 6 piedi. — *Gru donzella* (*ardea virgo* di Linneo), detta volgarmente *damigella di Numidia*, di penna variegata di grigio, nero e bianco; della grandezza di tre soli piedi; indigena dell'Asia e dell'Africa; ec. X-o.

GRUENSTEIN o DIORITE (*Geologia*). Roccia anfibolica aggregata, d'origine ignea, essenzialmente composta di *anfibola* (*V.*) verde e di *feldspato* (*V.*) compatto, in parti all'incirca eguali; siccome il verde dell'anfibola è il suo color più notabile e spiccato, non essendovi il feldspato rosso come nella *sienite* (*V.*), così venne questa roccia dai geologi tedeschi, dietro Werner, denominata *grünstein*, voce che letteralmente significa *pietra verde*, ed alla quale corrisponde perfettamente l'altra inglese *greenstone*, che le applicano gl'Inglesi, mentre i Francesi dietro Haüy la chiamano *diorite* (da διωρίζω, *distinguere*), perchè il contrasto dei colori dei suoi due elementi li rendono facili a distinguersi; Brongniart invece aveala chiamata *diabasi* (da διαβαίνω, *passare*), perchè serve come di transizione o passaggio dalle rocce anfiboliche alle feldspatiche. — Le rocce accessorie che trovansi negli ammassi di gruenstein sono il mica, il granato, la pirite, il ferro ossidulato ed oligistico, il quarzo, la diallage, la serpentina, l'epidoto, ec. X-o.

GRUITHUISEN (Francesco di Paola). Professore d'astronomia nell'università di Monaco, conosciuto segnatamente come uno dei primarii selenografi (*V.* Luna), nato il 19 marzo 1774, in Haltenberg sul Lech, da un falconiere dell'elettore di Baviera. Siccome assai limitati erano i suoi mezzi, così non potè ottenere una compiuta educazione, e dopo fatti i primitivi studii si dedicò alla chirurgia, e nel 1788 prese servigio come chirurgo militare nell'esercito austriaco che fece la

guerra col Turco. Più tardi, potè compiere i suoi studii nell'università di Landshut, ove si laureò. Avendo egli fatto varie esperienze ed osservazioni col mezzo d'un telescopio costrutto da lui medesimo, ne riportò la fiducia e gl'incoraggiamenti d'un alto personaggio, che gli concesse una pensione, col sussidio della quale potè a suo agio dedicarsi alle discipline filosofiche, cui prediligeva. Nel 1808 fu nominato professore di fisica a Hoffwyl, ed acquistossi una bella riputazione, cui seppe conservare ed aumentare nella cattedra di fisica, chimica, storia naturale, zoonomia ed antropologia, che sostenne nella scuola di medicina pratica di Monaco fino al 1824. Quando poi fu trasferita a Monaco l'università di Landshut, venn'egli in riguardo alle sue scoperte in astronomia, chiamato a professarvi questa scienza. — Fu egli che ebbe, a quanto sembra, la prima idea d'uno strumento litotritore, avendo ricevuto un premio di mille franchi dall'Istituto reale di Francia per la scoperta dello stritolamento della pietra nella vescica. — È autore di gran numero di pubblicazioni in tedesco, tra cui distinguonsi: *Ricerche di storia naturale sulla differenza microscopica del pus e del muco*, Monaco, 1809. — *Antropologia*, ivi, 1810. — *Organozoomia*, ivi, 1811. — *Sulla natura delle comete*, ivi, 1811. — *Propedeutica di medicina*, Norimberga, 1823. — *Sulle cause dei tremuoti*, ivi, 1825. — *Storia naturale del cielo stellato*, Monaco, 1836. — *Critica della più recente teoria della terra*, Landshut, 1838, ec. Inoltre, ha egli somministrato delle Memorie scientifiche a parecchi giornali di astronomia e di storia naturale, tra le quali fece molta sensazione quella intitolata: *Scoperte di varie tracce d'abitanti della luna, e segnatamente di colossali costruzioni architettoniche da essi fatte.* Ei fece pure delle osservazioni sulle montagne di quell'astro; ed un suo trattato compiuto di *selenognosia* (conoscenza della luna) giace tuttora inedito.

M. B.

GRUMO (*Medicina*). Piccola massa di sangue, di latte o d'altro liquido concrescibile, che si è coagulata o rappresa fino a rendersi dura. Ippocrate fa spesso menzione di sangue coagulato, e servesi talvolta della stessa espressione riguardo a varie materie escrementizie, come alla bile (*L. II de morb.* 73, 2), all'orina (*Aph.* 69, *sect.* 4, *et coac.* 597), ec.; parlò pure di vomito di materie coagulate. — La concrezione degli umori sotto forma di grumi è ciò che i Latini chiamano *grumescentia*, e θρόμβωσις i Greci: quest'ultimo è il vocabolo di cui si vale Galeno. — Il vizio degli umori del corpo umano, che li dispone a coagularsi, venne lungamente attribuito al predominio degli acidi nella loro massa (*Ved.* Coagulazione e Concrezione). Le persone ammalate di pneumonia o d'altra analoga affezione del polmone, sputano spesso del sangue sotto forma di grumo.

X—o.

GRUPPETTO o GROPPETTO (*Musica*). È questo il nome che si dà ad una particolare specie di adornamento, o meglio, in terminologia musicale, fioritura, che viene adoperato esclusivamente nella musica vocale, e che consiste propriamente in un accrescimento di tre suoni, sia andando in alto sia in basso al suono principale.

L.

GRUPPO (*Belle arti*). Unione di due o più figure dipinte o scolpite insieme, accoppiate in una data attitudine, per un motivo o per un'azione a tutte comune, e talmente fra sè vicine e congiunte, che l'occhio del riguardante può abbracciarle a un tratto, e riceverne l'effetto che l'artista avea premeditato; tale unione veniva dai Greci denominata σύμπλεγμα (da σύν, *insieme*, e πλέκω, *connettere*), voce che i Romani ritennero identicamente, dandole soltanto i latini caratteri e facendone *symplegma*. In architettura poi dicesi *gruppo* un accoppiamento di molte colonne.

Il gruppo è la legge principale di composizione nelle arti belle, e proviene dall'esser esso la legge principale dell'ordine nell'universo e nelle società, e che contribuisce a mettere dell'armonia ed a creare l'interesse nelle composizioni.

Parecchi autori si sono argomentati di determinar delle regole sulla quantità e sulla disposizione dei gruppi da ammettersi in una composizione. Vuol Mengs che i gruppi contengano sempre un numero dispari di figure, che ciascun gruppo formi una piramide, e che in rilievo abbia una forma rotonda. Le masse principali devono, per suo avviso, trovarsi in mezzo al gruppo, e le minori parti ai lati. Devesi collocare le figure non mai in linea o fila, e dar sempre al gruppo una profondità proporzionata al luogo che deve occupare; evitar che una testa venga mai ad incontrarsi con un'altra nè orizzontalmente nè perpendicolarmente; che parecchie estremità formino insieme una linea retta orizzontale, perpendicolare od obliqua; che sia eguale la distanza fra due membri, o che nella disposizione dei membri, siavi ripetizione. Esige parimenti Mengs il numero dispari nella combinazione dei gruppi fra essi, e l'osservanza della legge dei contrasti nella serie dei gruppi, non meno che nelle figure di essi. Siffatte regole derivano senza dubbio per la maggior parte dai dati forniti da una lunga e generale esperienza: nondimeno è ben lungi che abbian esse un carattere d'antichità invariabile ed inflessibile, e gl'ingegni originali, gli artisti di genio tolgono o aggiungono ogni giorno al catalogo di esse dei precetti e degli espedienti, col cui sussidio le arti arrivano alla verità e sempre più s'avvicinano alla perfezione; veramente da com-

piangersi è quell'artista che crede d'aver superata ogni più grande difficoltà e raggiunta appieno la meta dell'arte sua, quando ha classicamente combinato e distribuito i suoi gruppi colla diligente osservanza di tutte le regole suaccennate.

I bei gruppi di scultura che abbiamo ereditato dall'antichità son divenuti in qualche modo oggidì proprietà di tutta l'Europa, mediante le imitazioni che se ne fecero; in ispecie quello del *Laocoonte* ottenne recentemente in tal guisa una vera popolarità; e così avvenne pure, benchè con minor profusione, di quello dei *Lottatori* di Firenze, del preteso *Papirio*, del *Toro Farnese*, dei *Dioscuri*, della *Famiglia di Niobe*, ec. X—o.

GUADALQUIVIR (dall'arabo *Uad-al-Chebir*, cioè il *gran fiume*). L'antico *Betis*, fiume ragguardevole della Spagna meridionale, lungo circa 80 leghe dalle sue sorgenti fino alle sue foci nell'Oceano Atlantico. Scaturisce ai confini della Mancia e della Murcia, sul pendio delle montagne di Cazorla, dipendente dalla Sierra-Sagra; dirigesi poi verso libeccio e riceve il Guadalimar, o per meglio dire, questo, ch'è più considerabile, riceve il Guadalquivir di cui prende il nome. Questo fiume accoglie poi successivamente le acque del Rio di Jaen, il Xenil, la Guadaira, e bagna Cordova e Siviglia. Poco distante da questa ultima città si divide in tre rami che si riuniscono poi di nuovo e portano le loro acque all'Oceano vicino la città ed il porto di S. Lucar di Barrameda, in un gran golfo ove la Guadiana pure versa le sue onde.

Le foci del Guadalquivir sono impedite da una sbarra; questo fiume, più navigabile di assai ai tempi andati, peggiorò sempre d'allora in poi per siffatto riguardo. I galeoni d'America erano obbligati di fermarsi a S. Lucar. Altrevolte risalivano il fiume fino a Siviglia e più anticamente ancora, i piccioli navigli giungevano fino a Cordova. Ultimamente si è formata una società reale per il miglioramento della navigazione sopra questo fiume: uno de' suoi disegni consiste nel fare scavare, tra le due città anzidette, un canale che possa servire ad un tempo alla navigazione ed all'irrigamento. Varii bastimenti a vapore mantengono vive oggidì le comunicazioni tra Siviglia ed il porto di S. Lucar. L.

GUADALUPA (*Geografia e Statistica*). Una delle piccole Antille, isole del Vento, situata tra 15° 19' e 16° 40' di latitudine settentrionale, e 65° 20' e 64° 9' di longitudine occidentale; giace a 25 leghe di distanza dalla Martinica, ed a più di 1200 leghe marine dalle coste di Francia. Uno stretto lungo due leghe, e non più largo della Senna, ivi chiamato il *Fiume salso*, la divide in due isole, la più grande delle quali è la *Guadalupa propriamente detta*, e l'altra è la *Grande Terra*. Questa francese colonia, unitamente alle isole che ne dipendono, ha una superficie di 164513 ettari, non compresi 435 ettari che danno le isolette dette della *Piccola Terra*, presso una punta della Grande Terra. Di tali due parti dell'isola, la prima, attraversata da montagne vulcaniche e imboscate, ha molto suolo perduto per la cultura, a motivo dei burroni e dirupi ch' esse formano, mentre l'altra, poco elevata, ricca di grasso e fecondo suolo e fornita soltanto d'una serie di colline, è per intero coltivabile. I monti della Guadalupa hanno un' altezza media d'un migliaio di metri, e non sono dominati che da pochi picchi, come la Solfatara, vulcano alto 1557 metri, da cui esce fumo per la punta e pei fianchi; anche i picchi di Bollente e delle Due Mammelle presentano delle esalazioni analoghe, ma hanno meno di un chilometro d'altezza. Da queste montagne scendono molti torrenti, che hanno scavato profondamente il terreno, ma che sono asciutti nei grandi calori estivi; e due fiumi, la Goiava e la Lucertola, navigabili con battelli, e molto pescosi, del pari che altri fiumi dell'isola. La Grande Terra difetta di fiumi e di boschi, e non ha che l'acqua pluviale per bere e per irrigare i verzieri. Dal vecchio vulcano Bollente esce una sorgente d'acqua termale, che ha una temperatura di presso che 80° centigradi; l'altra della sorgente di Dole non lo è che della metà. Al Lamantino, ove scorre un' altra fonte termale, esiste uno stabilimento di bagni. Non si trovano selve che nelle alture dei monti; essi contengono acacie, acagiù, campeggio, fichi d'India, *curbarili*, *formaggiai*, alberi da gomma, guaiachi, ec. Quelle alture interessano anche i botanici per le numerosissime specie di felci e muschi che vi vegetano. Il principale articolo di coltivazione è lo zucchero; quella del caffè è scemata di molto; coltivasi pur cotone e cacao, e tabacco ancor meno. Per alimento raccogliesi molto manioco, e molte patate, banani, iguami e *madere*. Viene calcolato dell'importo di venticinque milioni di franchi il prodotto brutto del suolo. — Lo zucchero che principalmente vi si coltiva è la specie e varietà detta *canna d'Otaiti*; un ettaro di terra a tale coltura impiegata suol produrre 2000 chilogrammi di zucchero, e costa circa 400 franchi di spese di coltivazione, per cui appena comprendesi com' esservi possa tornaconto in tale coltura, visto il vil prezzo al quale da gran tempo vendesi in Europa tale derrata. Ogni fabbrica di zucchero contiene ordinariamente, oltre le abitazioni del proprietario e degli schiavi, anche un'officina detta *guldiveria* (chiamasi colà *guildive* il rum o acquavite di zucchero) per la distillazione del *rum* e del *tafià*, ed uno sgranatoio (*grugerie*) per la preparazione del manioco, articolo che costituisce il principale nutri-

mento dei Guadalupani. Un ettaro piantato a caffè può dare 500 chilogrammi di caffè, e costa intorno a 350 franchi, per cui vale anche su quest'articolo la stessa osservazione fattasi sullo zucchero. Negli orti e verzieri coltivansi gli erbaggi europei (i quali poi vi degenerano assai presto) e varii alberi fruttiferi, come l'arancio, l'ananasso, il melagrano, il *mango*, l'*avocattier*, ec. Il principale foraggio è l'erba di Guinea.

La Guadalupa, che riceve quasi tutte le merci dalla metropoli, non possiede altri stabilimenti industriali che 3 conce di cuoi, 24 fornaci da calce ed una fabbrica di stoviglie. I mestieri sonovi esercitati in gran parte da uomini di colore. — Il movimento commerciale tra questa colonia e la Francia, ascende, termine medio, a circa 45 milioni di franchi, di cui tre quinti rappresentano le importazioni della Guadalupa in Francia, e gli altri due quinti le esportazioni da questa in quella. Nei suoi porti entrano annualmente poco meno di 200 navigli francesi; essi porti sono numerosi, compresevi le rade, tra le quali le principali sono quelle della Bassa-Terra e della baia Mahault, nella Guadalupa propria, il porto della Pointe-a-Pitre e quella del Moule nella Grande-Terra, e la rada delle Sante nelle isole di questo nome; il porto della Pointe-a-Pitre riguardasi come uno dei più belli e più sicuri delle Antille; quello del Moule è di difficile ingresso.

La Guadalupa è soggetta, come le altre Antille, a violenti oragani che producono danni orribili; i più forti accaddero sempre nei mesi di luglio, agosto e settembre, cioè nella stagione più calda; dalla metà di luglio alla metà d'ottobre è anche l'epoca in cui succedonsi forte piogge quasi senza interruzione. Regna nell'atmosfera una grande umidità; i calori sono alquanto temperati dalle brezze; la media temperatura è all'incirca di 22° di Réaumur all'ombra: essa però varia da 16° a 30°. Di rado spirano venti di ponente e non si manifestano solitamente che con procelle; da novembre ad aprile, i venti spirano dal nord e dal nord-est; nel resto dell'anno volgonsi dal lato opposto.

Questa colonia ha quattro dipendenze, cioè le isole di *Maria-Galante*, le *Sante*, la *Desiderata*, e parte dell'isola *S. Martino*, il resto della quale (circa due terzi) appartiene all'Olanda. La sua popolazione è di circa 130000 anime, di cui intorno a tre quarti sono schiavi. Fra i liberi contansi 2000 uomini di milizie e circa 410 impiegati civili. I bianchi non sono che 11 a 12000, e 19 a 20000 gli uomini liberi di colore.

I primitivi abitanti della Guadalupa erano i Caraibi; costretti nel sec. XVII, dopo una guerra accanita, a dar luogo ai coloni francesi, si ritirarono nella Grande-Terra e nella Dominica, ove continuarono a sussistere in piccol numero ed in condizione poco felice. Fu nel 1664 che Luigi XIV comperò la Guadalupa per 125000 franchi; essa venne dapprincipio affidata ad una compagnia mercantile, poi fu annessa alla Martinica; soltanto dopo la metà del sec. XVIII amministrata separatamente, ha potuto prosperare. Prima del 1814, fu per ben quattro volte occupata dagl'Inglesi.

Essa è retta da un governatore e da un consiglio coloniale di trenta membri, scelti dai collegi elettorali. Avvi un comandante militare, un ordinatore, un direttore dell'interno, ed un governatore generale. Le spese pubbliche della colonia furono nel 1837 di franchi 4,396967.—Le due città di Bassa-Terra e di Pointe-a-Pitre, ed i tre borghi del Moule, del Gran-Borgo e del Marigot, hanno ciascuno un consiglio municipale; ed alla testa di ciascun quartiere avvi un pubblico funzionario civile col titolo di commissario-comandante. La Bassa-Terra, capoluogo della colonia, è una città di 6000 anime (di 9000, secondo il nostro Balbi); vi risiede la corte reale d'appello, una corte d'*assise*, un tribunale di prima istanza, il consiglio intimo, una camera di commercio o commessione delle prede, ed un consiglio di guerra; vi sono delle scuole, una biblioteca ed un ospizio. La seconda città, e prima per popolazione, è Pointe-a-Pitre nella Grande-Terra, presso il Fiume-salso, regolarmente fabbricata e contiene 12000 anime (15000, secondo Balbi); va debitrice della sua prosperità all'eccellente suo porto, situato all'estremità del Fiume-salso e capace di 260 vascelli; ha essa pure una camera di commercio. Gli altri luoghi più popolati sono il Marigot, di quasi 2000 abitanti, il borgo della Capesterra, e quella del vecchio forte S. Luigi, tutti tre nell'isola Maria-Galante. Le Sante e la Desiderata non hanno che un piccolo borgo per ciascuna; ed uno di un centinaio di case in fondo ad una rada avvi nella parte francese dell'isola S. Martino.—Oltre la stamperia del governo, ve ne sono alcune di private; e vi si pubblicano dei giornali. M. B.

GUADO (*Botanica e Tecnologia*). In lat. *Isatis*. Genere di piante fanerogame, della famiglia delle *crocifere*, sezione o tribù delle *isatidee* di cui è tipo, e della classe *tetradinamia siliculosa* di Linneo, caratterizzato come segue: calice coi sepali eguali e distesi; corolla coi petali eguali ed interi; stami coi filamenti tutti liberi e privi di denti; ovario appianato, sormontato da uno stimma sessile; siliquetta bislunga o talvolta quasi orbicolata, uniloculare, piana, sugherosa o membranoso-fogliacea sugli orli, intera, a due valve appena deiscenti, carenate e più o meno alate; semi solitarii per aborto, come tiensi, d'un secondo ovulo, bislunghi e pendenti, a cotiledoni leggermente convessi. —

È questo genere uno dei più naturali della intera famiglia delle crocifere, e componesi di circa diciotto specie, che allignano in massima parte nel bacino orientale del Mediterraneo, e nelle regioni vicine al Caucaso, al Mar Nero ed al Caspio. La principale di esse specie, o forse l'unica interessante, ma che lo è moltissimo in tecnologia per la sua somma utilità per la tintura, è il *guado dei tintori* (*isatis tinctoria* di Linneo e Lamarck), pianta indigena dei terreni pietrosi dell'Europa australe e temperata, dalla Spagna e dalla Sicilia fino ai dintorni del Baltico. Le sue foglie furono talvolta adoperate in medicina o in cataplasmi come risolutive, o per bocca come atte a guarire le febbri intermittenti; ma il loro grand'uso e generale è per la tintura, nella quale costituiscono un buon surrogato all'indaco. Quest'uso conta un'epoca molto remota; nel medio evo, prima che si recasse l'indaco in Europa, le foglie di guado eran base d'un solido color turchino, e facevano un importante articolo di commercio e d'industria, al qual uopo questa pianta coltivavasi in grande in molte contrade, e segnatamente in Italia nella Marca d'Ancona, in Francia nella Linguadoca e nella Normandia, ed in Germania nella Turingia. La superior qualità dell'indaco esotico, e la sua abbondanza fecero molto decadere il pregio e l'uso del guado, il quale non adoprasi che per le tinture ordinarie. Nel corso delle lunghe guerre che tennero dietro alla rivoluzione francese, arenatosi sommamente il commercio marittimo, fu forza surrogare possibilmente le sostanze indigene a quelle esotiche che più non si potevano ritirare, e gl'intensi studii dei chimici e dei manifattori giunsero a rinvenire il modo di estrar dal guado un colore quasi assolutamente identico all'indaco. Per ottenerlo si pongono le foglie di guado ben ripulite, a masse di tre o quattro quintali, in un tino vasto abbastanza perchè non vi stieno troppo compresse, e vi si versa sopra acqua pura, in tanta quantità che le copra e vi si alzi al di sopra alcuni pollici, mantenendosi la temperatura di questo bagno a 12 o 15° di Réaumur. Prontamente vi si determina la fermentazione; l'acqua colorasi prima in giallo, poi in giallo-verdognolo, e vi si svolgono delle bolle dapprima bianchicce, indi azzurroguole; questa fermentazione compiesi in 18 o 20 ore, ed il liquore prende allora un bel color verde assai carico, e lascia scorgere dei fiocchi dello stesso colore. Esso estraesi totalmente col mezzo d'una chiave opportunamente collocata nel tino, e versasi in altro tino di doppia capacità del primo, cuoprendolo con una tela. Vi si versa a più riprese dell'acqua di calce: il miscuglio s'intorbida e colorasi in verde men carico, per la precipitazione del principio colorante unito ad una materia gialla. Compiutasi questa precipitazione, si decanta il liquido e sul deposito si versa dell'acido muriatico, o dell'acido solforico molto allungato con acqua; quest'acido toglie via non solo tutte le particelle di calce che potrebbero trovarsi nel deposito, ma inoltre fa scomparire il principio giallognolo, e non rimane allora che la sostanza azzurra. Lavasi questa con acqua pura, lasciasi di nuovo depositare, se ne decanta l'acqua, e si fa operare il suo diseccamento in feltri conici di tela, internamente rivestiti di carta sugante; poi, quand'è giunta alla consistenza di pasta molle, ponesi in mastelletti di legno bianco, che vengono collocati nell'asciugatoio, la cui temperatura dee mantenersi a circa 30° R. Prima che sia interamente secco, dividesi in piccoli pani, nella qual forma passa in commercio.

Del resto, la proprietà che ha il guado di servir bene all'alimento dei bestiami, e quella di non interrompere la sua vegetazione che in caso di forte gelo, fan sì che in varii paesi d'Italia, Francia ed Inghilterra coltivasi in grande anche per questo solo servigio. X-o.

GUAINIPENNI. *V.* VAGINIPENNI.

GUAJACO (*Bot.*). In lat. *Guajacum*. Genere di piante dell'ordine delle zigofillee nella classe delle terebintinee nel metodo naturale, della classe decandria, ordine monoginia nel sistema sessuale di Linneo, stabilito dal Plumier per alcuni alberi delle Antille, di legno durissimo fornito di peculiare principio resinoso, a rami articolati, a foglie opposte, fornite di stipule caduche, interrottamente pinnate, bi-settigiughe, a fogliette coriacee, intierissime, reticolato-venose, a peduncoli oppostamente geminati lateralmente alle foglie, uniflori, a fiori cerulei. Sono caratteri del genere: calice quinquepartito, deciduo, a lacinie disuguali; cinque petali ipogini unguicolati, più lunghi del calice; dieci stami ipogini più brevi dei petali; ovario stipitato bi-quinque loculare; otto ovuli in ogni loggia appesi in doppia serie centrale, anatropi; frutto carnoso costato; embrione ortotropo, assillare; albume cartilaginoso.

Col semplice nome di guajaco si dinota ordinariamente il *guajacum officinale* Linn., dal quale proviene il *legno* e la *resina* di guajaco. Nell'America meridionale s'impiega agli stessi usi il *guajacum sanctum* Linn. Se ne annoverano inoltre dai botanici altre quattro specie. *Prof.* MENEGHINI.

GUALBERTO (SAN GIOVANNI). Fondatore e primo abbate dell'ordine di Vallombrosa nel secolo XI, apparteneva ad una nobile e ricca famiglia di Firenze. Passò la gioventù nella dissipazione e nei piaceri mondani, ed avea giurato vendetta contro un gentiluomo che aveva ucciso Ugo Gualberto suo fratello.

Incontratolo in giorno di venerdì santo, in situazione in cui non poteva sfuggirgli, stava per trafiggerlo colla spada, quando quel gentiluomo gittandosegli ai piedi ne impetrò grazia, rammemorandogli la solennità del giorno; al che Gualberto commosso si arrese, lo abbracciò e ne divenne amico. Da quel momento il suo cuore cangiossi, ei rinunciò al mondo e si fece monaco nella badia di S. Miniato. Ivi divenne ben presto un modello di osservanza della regola e di penitenza. Si volle sostituirlo all' abbate defunto, ma egli vi si rifiutò costantemente, e poco dopo ne uscì con un altro monaco in traccia d' una più remota solitudine. Passando per Vallombrosa, sull' Appennino, riguardò quel selvoso deserto come acconcissimo per erigervi un monastero di solitarii, e parvegli che Dio colà lo chiamasse. Eranvi già due eremiti, coi quali associossi unitamente al suo compagno; ed in breve, costruttovi l'ideato ritiro, vi adunò una comunità che si pose sotto la regola primitiva di s. Benedetto con alcune aggiunte stabilitevi da Gualberto. Così sorse l' ordine di Vallombrosa, notabile per l' austerità della sua osservanza; esso venne approvato nel 1070 da papa Alessandro II, e crebbe tanto rapidamente che Gualberto ebbe la consolazione di vederne ben dodici conventi prima della sua morte. Ei morì a Passignano, uno di essi, il dì 12 luglio 1073, in età di 74 anni, e fu canonizzato da papa Celestino III nel 1193.

M. B.

GUALCHIERA (*Tecnologia*). Macchina che serve a feltrare e sodare i pannilani, e a dar loro la necessaria solidità ed uniformità di tessitura. Riferisce Plinio (*Hist nat.*, VII, 56) che Nicia megarese, figlio di Ermio, fu il primo inventore della feltratura dei tessuti; e sembra che risulti da un' iscrizione citata da Wheler nel suo *Viaggio in Dalmazia*, essere questo Nicia stato governatore in Grecia al tempo dei Romani. Pretendono altri che quest' arte sia stata inventata molto tempo prima, in Asia o in Egitto. Checchè ne sia, s'è vero, come par certo, che gli antichi non conoscessero le gualchiere, l' operazione della feltratura esser doveva allora molto imperfetta e difficilissima; e si può desumerlo, almen fino ad un certo punto, dal modo in cui gl' Islandesi, ancora pochi anni fa, feltravano i lor pannilani, giacchè molto probabilmente è quello il modo stesso di cui si valeano gli antichi. Gl' Islandesi, dopo d' aver imbevuto i panni di orina calda, li rotolavano, li collocavano sul terreno, e li batteano coi piedi per un' intera giornata.

Modernamente, la feltratura dei tessuti di lana fassi entro molini ad acqua, che diconsi *gualchiere*, e che, tranne le mole e la tramoggia, sono all' incirca simili a quelli che servono alla macina dei grani. Le parti principali d' una gualchiera sono la ruota co' suoi rocchetti o lanterne, l' albero o fusto co' suoi denti d' incontro, i pestelli o magli, e le pile, dette *recipienti* o *vasi da feltrare*; sono questi una specie di piccoli truogoli, in cui pongonsi le stoffe che si vogliono pestare, locchè fanno i pestelli che vi cadon sopra battendole fortemente, con che le rendono più fitte e più forti. Il movimento viene impresso all' albero mediante la ruota, ed esso col mezzo dei denti lo comunica ai pestelli, cui fa alternativamente alzare ed abbassare. I pestelli e le pile o vasi sono di legno; ogni pila ha almeno due pestelli, e talvolta tre; il numero di esse è arbitrario, od almeno è regolato in ciascuna gualchiera sulla forza della corrente d' acqua che muove la ruota. La grossezza dei pestelli o magli deve proporzionarsi alla specie di stoffa che vuolsi feltrare. La estremità dei magli che batte sulla stoffa è dentellata e configurata in una specie di tacca, in modo che, nell' atto stesso che battono, rivolgono insensibilmente la stoffa nella pila, e non battono due volte di seguito sullo stesso punto di essa stoffa. Bisogna pure che le pile sieno vaste abbastanza da contenere le stoffe; se fossero troppo piccole, lo sfregamento le lacererebbe.

X-O.

GUANCIALETTO (*Tecnologia*). Guancialetti diconsi que' sostegni sui quali girano gli assi e le parti mobili delle macchine, e sui quali ha luogo l' attrito. Scopo del loro uso si è di mantenere sempre allo stesso punto l' ingegno che sostengono, e di conservare la direzione al movimento, poichè, logorati che sieno, si cambiano. Essi sono parti importantissime delle macchine, ed il meccanico deve conoscere accuratamente quanto riguarda: 1.° al valore della relazione fra l' attrito e la pressione; 2.° alla scelta del materiale de' guancialetti in rapporto a quello de' pezzi che vi scorrono sopra; 3.° alla loro forma; 4.° all' intonaco e continua alimentazione del medesimo.

Valore della relazione fra l' attrito e la pressione. — Le belle esperienze di Morin dimostrarono, che le leggi stabilite per l' attrito delle superficie piane, scorrenti le une sulle altre (*Ved.* ATTRITO), sono parimenti applicabili all' attrito degli assi sui loro guancialetti; che il valore della relazione fra l' attrito e la pressione è minimo, se l' intonaco adoperato si sparge e si rinnova sulle superficie di contatto, e che quindi vantaggiosi, anzi necessarii divengono gli apparecchi adattati a produrre l' alimentazione continua di untume. Pei pernii di ferro e di ghisa su guancialetti di ghisa o di bronzo, intonacati d' olio, di strutto o di sevo, circostanze più comuni in pratica, la relazione fra l' attrito e la pressione è presso a poco la stessa, ed ha il valor minimo 0,054 quando le superficie sono di continuo alimentate di untume;

0,070 a 0,080 quando sono unte al modo ordinario; e 0,140 a 0,160 quando sono poco unte, asciutte o bagnate di sola acqua. Inoltre le stesse sperienze somministrarono i seguenti criterii. Affinchè l'intonaco mantenga continuamente lubrificate le parti a contatto, esso non deve essere troppo fluido, ma possedere una conveniente viscosità per non venire scacciato; che perciò l'uso della sugna molle è molto conveniente, poichè difficilmente viene espulsa, e dà uno stato di untuosità più regolare e costante; che l'uso dell'asfalto è vantaggioso del pari per la viscosità; che l'acqua impedisce l'espulsione della grascia troppo molle, come anche il riscaldamento e la corrosione; che i guancialetti o pernii di legno duro, come di guaiziaco p. e., sono meno vantaggiosi per la loro compressibilità, che agevola l'espulsione dell'intonaco. Il legno si mantiene più a lungo untuoso per la sua porosità in confronto dei metalli; può giovare quindi nelle macchine guerresche e da incendii che restano a lungo inoperose. Il valore minimo della relazione fra l'attrito e la pressione per pernii di ghisa su guancialetti di guaiaco, rinnovando di continuo l'intonaco, fu trovato 0,092; per pernii di ferro su guancialetti di guaiaco 0,114; per pernii di guaiaco su guancialetti di ghisa 0,116; per pernii di guaiaco su guancialetti di guaiaco 0,070.

Scelta del materiale de' guancialetti. — Quando trattasi d'albero di gran peso, il guancialetto dev'esser più tenero dell'asse che vi poggia sopra, poichè nell'attrito una delle parti dovendo esser distrutta, è meglio che questa sia il guancialetto, che si può facilmente cangiare. Supponendo l'asse di ferro, i guancialetti si fanno per solito di una lega fusibile composta di stagno, di piombo e di antimonio o zinco, variandone le proporzioni secondochè il peso degli alberi esige che la lega sia più o meno dura, e scarseggiando più che si può nel piombo, per evitare la molta poltiglia ch'esso fa coll'olio. Usansi i guancialetti d'acciaio perfettamente politi pegli alberi di macchine leggere e di movimenti delicati.

Forma de' guancialetti. — Tre sono le forme principali de' guancialetti, cioè ad anello, a tre facce piane, e a tre cilindri girevoli. Il guancialetto ad anello è diviso in due parti, superiore ed inferiore, che si connettono a vite, e ordinariamente viene incassato in un guancialetto maggiore che può dirsi *porta-guancialetto*. Il pernio viene abbracciato da esso in tutta la circonferenza. Se l'albero è assai pesante ed il moto non sia troppo rapido, la parte superiore si può ommettere; sempre però dev'essere ricoperto per evitare le lordure. Il guancialetto a tre facce piane è composto di tre piani di legno ricoperti di lamine d'acciaio, collegati a triangolo, ed il pernio tocca ciascun piano in un solo punto. Se ai tre piani di legno sostituiscansi tre cilindri girevoli, si ha la terza forma di guancialetto, e l'attrito scemasi ancor più, essendo inserito il pernio fra questi tre cilindri che girano al girare del medesimo, e con ciascuno dei quali ha un punto solo di contatto. Queste tre forme si adattano secondo i varii casi, essendo però sempre indispensabile che il guancialetto sia perfettamente irremovibile.

Intonaco ed alimentazione continua. — I guancialetti vengono mantenuti lubrificati mediante sostanze grasse ed untuose, che facilitano più o meno il movimento ed impediscono il riscaldamento e la corrosione. Per la loro scelta secondo i varii casi, *Ved.* GRASSO. L'alimentazione continua dell'intonaco si ottiene applicando i grassi sugli assi a guisa di cappello, i quali girando se ne rivestono incessantemente; oppure soprapponendovi una scatola contenente dell'olio che cade a goccia a goccia; ciò solo però quando si tratti di pressioni non molto forti, poichè l'olio per la sua fluidità verrebbe in quest'ultimo caso espulso. D.r N. AVANZI.

GUANO (*Agronomia*). Sono appena quattro anni, vale a dire nel 1842, che sotto il nome di *guano* o *huano* fu introdotto in Europa un nuovo ingrasso pei terreni, scoperto lungo le coste del Perù e nelle isole adiacenti, ed ivi esistente da lunghissimo tempo in prodigiosi ammassi. Non appena fu conosciuta questa sostanza, che gli scienziati esaminandone la natura, la ritennero chi per un accumulamento di sterco d'uccelli marini, chi per una decomposizione di spugne, conchiglie, ed altri prodotti del mare, chi per una sostanza minerale, chi infine per un prodotto delle rivoluzioni e cambiamenti successivi della scorza del globo, quali il carbon fossile, le torbe e simili. Delle quali opinioni la meglio verificata al giorno d'oggi è la prima, ossia che il guano sia formato dallo sterco di varie specie d'uccelli marini, che dimorano per lungo tempo e in quantità innumerevoli sulle coste del Perù e più ancora nelle isole disabitate che le avvicinano, quali *Arequipa, Tarapaca, Angra-pecqueña* ed altre. Del resto la pretesa novità della scoperta di questa sostanza e delle sue proprietà fertilizzanti, e le indagini degli scienziati sulla natura della medesima, svaniscono dinanzi a quanto ci ha lasciato scritto Garcilasso della Vega nelle sue *Memoriales reales* del 1609, ossia, che fino dal tempo degli Incas quest'ingrasso era usato universalmente dai Peruviani, e che leggi severissime interdicevano l'abbordare alle isole suddette durante il tempo della covata e dimora degli uccelli che lo formavano. Oltre di che queste isole, nelle quali veniva depositato il guano, erano assegnate ai varii distretti dell'im-

Pero, in modo che la sua ripartizione riescisre uguale nelle diverse provincie. Sembra che il consumo di questa sostanza non sia mai stato proporzionato alla sua produzione, attesochè i banchi di guano attualmente esistenti offrono una profondità di 200 a 300 metri in ragione di 6 ad 8 centimetri depositati dagli uccelli per ogni anno, locchè farebbe risalire a 3000 anni circa l' esistenza di questi banchi. Le piume d'uccelli che vi si trovano alle maggiori profondità non differiscono in nulla da quelle delle stesse specie dei nostri giorni.

Il guano tal quale viene in commercio è una sostanza quasi polverosa di color variante dal grigio al bruno scuro, d'odor forte marino. Esso contiene, secondo l'analisi di Girardin e Bidard, 0,184 d'acido urico e 0,130 d'ammoniaca. La voga ottenuta dal guano alla maniera di tutte le novità lo ha fatto salire fin dal principio ad altissimo prezzo, locchè ha indotto gli speculatori a falsificarlo colla mistione di legni infraciditi, di frammenti decomposti d'alghe, e d' altre sostanze marine, cosicchè oggigiorno (e sono appena 4 anni, come si è detto , dacchè il guano è stato portato in Europa) è quasi impossibile l'ottenerne del vero e naturale. Dapprima furono attribuite a quest'ingrasso virtù prodigiose, ma le esperienze ripetute dappoi hanno mostrato, ch' esso è fertilizzante bensì, ma alla maniera solamente di tutte le altre sostanze eminentemente ammoniacali; perlocchè non pochi fra i migliori agronomi ed orticultori francesi assicurano, ch' esso vale appena quanto un buon letame di buoi e di cavalli, colla differenza però che il prezzo del guano è tanto più elevato di quello del letame.

Prof. A. Moreali.

GUANTI (*Tecnologia*). Sono una parte del vestimento, il cui originario scopo è di preservar le mani dal freddo. Soltanto in principio del secolo xvii e in quel torno cominciarono ad usarsi i guanti di pelle, il cui uso si è poi fatto cotanto generale e quasi esclusivo: prima essi non facevansi che di filo di più specie a maglia, e segnatamente di lana; di seta sembra che non siensi usati che intorno alla metà del secolo xvi. Furono a principio come oggetto di gran lusso, come un distinto raffinamento della moda, una dilicatezza da lasciarsi soltanto alle donne ed anche a quelle unicamente d'alta portata; ma a poco a poco cominciarono ad adottarsi anche dagli uomini, e di mano in mano si accomunarono in modo, che non v'è oggidì quasi alcuno che non ne usi, dall'umile operaio la cui mano incallita vedesi coperta da un grossolano tessuto di lana, fino all' elegante zerbino, a cui pel color de'suoi guanti dassi il pittoresco soprannome di *guanto-giallo.*

È agevole a comprendersi che i guanti non sono stati fino dalla loro invenzione quai sono adesso: non erano in origine che *manopole* o specie di piccole borse, entro le quali si guarentivano le mani dal freddo e dall' aria, ma senza ch' esse potessero agir quasi affatto; fu soltanto progressivamente ch' essi vennero perfezionati, incominciandosi prima dal praticarvi la separazione del solo dito pollice, e giungendo finalmente a munirli delle distinte guaine delle cinque dita, con che si ottenne che le mani coperte dai guanti possano eseguire qualsiasi operazione, quasi del pari comodamente ed agevolmente come le mani nude.

Si fanno guanti di filo di lino, di cotone, di seta o di lana sui telai da calzette, ed è lavoro che non ha nulla di straordinario, ed entra pienamente nella categoria degli altri comuni lavori di berrettaio; ma se ne fanno pure, e in molto maggior numero, di pelle di capretto, di capra, di camoscio, di castoro, di daino, di cane, di alce, di cervo, di agnello, tutte acconciate in alluda, e questa confezione non è così semplice come l'altra, ed esige anzi numerose e diligenti operazioni, la cui particolareggiata indicazione crediamo non essere d'attribuzione d' una Enciclopedia. La cucitura dei guanti di pelle facevasi un tempo semplicemente a mano, e fassi pure tuttora in varii paesi; ma in Francia, ove l'industria della fabbricazione di guanti è molto fiorente e molto produttiva, un fabbricatore del dipartimento dell' Alta-Marna, Boudart, apportò dall'Inghilterra nel 1824 ed andò poi perfezionando il meccanismo di un cucitoio, nelle grandi fabbriche inglesi da molto tempo usitato, che aiuta a cucirli più regolarmente e più presto; è una specie di morsa a mascelle regolarmente scanalate, che riunendo gli orli da cucirsi regola mediante tali scanalature, che servono alla cucitrice per collocarvi successivamente l'ago, la distanza e la profondità dei punti, e ne accelera pure il lavoro. Il buon effetto di questa macchina è tale, che avea procurato agl' Inglesi la possibilità di rilasciare i loro guanti ad un prezzo quasi d'un terzo minore di quello dei guanti francesi.

Dicevasi un tempo, che perchè un guanto fosse buono e ben fatto occorrea che tre regni vi avessero contribuito: la Spagna per apprestarne la pelle, la Francia per tagliarla, e l'Inghilterra per cucirla. Ma oggidì la guanteria di Francia la vince, generalmente parlando, su quella degli altri paesi. L' Inghilterra i cui guanti di daino e di castoro sono solidissimi, è ben lontana dall' eleganza dei guanti di Francia, e di fatti per vantare e render pregevoli i suoi guanti, essa affetta di nominarli *guanti francesi,* e per tali procaccia di farli passare. Del resto consumasi in quel paese una quantità immensa di guanti,

giacchè delle sei città ove principalmente quest'industria si esercita, cioè Worcester, Woodstock, Londra, Yeovil, Ludlow e Leominster, le sole due prime ne producono annualmente presso a 6,200000 paia; e nondimeno ve ne andarono ancora dalla Francia 1,256000 nel 1837, e 1,152000 nel 1838. Tanto consumo per altro diverrà facile a capirsi quando si saprà, che il conte d'Orsay, uno dei grandi corifei dei *fashionables*, stabiliva tempo fa che un gentiluomo passar non può la sua giornata senza consumare sei paia almeno di guanti: la mattina per guidar la sua brisca da caccia, guanti di pelle di renne; per correre alla volpe, guanti di pelle di camoscio; per tornare a Londra in *tilbury*, guanti di castoro; per andare al passeggio a Hyde-Park in *négligé*, guanti di capretto in colore; per andare a pranzo in semi-gala, guanti gialli di pelle di cane; e finalmente guanti di tutta gala pel ballo, di finissima pelle di montone ricamata in seta; in tutto paia sei, del costo complessivo di fr. 48. 75, facienti all'anno fr. 17793. 75!!! — La guanteria di Germania è per certo inferiore alla francese. La Svezia era un tempo celebre pel grato odor de' suoi guanti, dovuto all'acqua d'una sorgente minerale che serve per la concia delle pelli di montone di cui si fanno; essi però si fanno non già in Isvezia, ma a Randers, nel Jutland, presso la quale città trovasi la detta sorgente, eppure corrono sotto il nome di *guanti di Svezia*. — L'abbondanza delle pelli ed il basso prezzo della mano d'opera abilitano i Napolitani ed i Siciliani a vendere i loro guanti a prezzi di tre quinti minori dei francesi, dei quali però sono alquanto inferiori nella perfezione del colore e nell'eleganza del taglio. Anche Genova, Torino, Milano e Venezia fabbricano guanti pregiati, e quest'ultima città segnatamente alimenta numerose fabbriche, che ne approvvigionano le venete provincie. Ma l'importo a cui ascende quest'industria in Francia è veramente colossale, giacchè si calcolano a quasi 15 milioni all'anno di paia di guanti di sola pelle che vi si fabbricano, e che rappresentano un capitale o un giro di oltre 30 milioni di franchi.

Imaginò recentemente a Parigi Giovanni Walker di fare dei guanti detti elastici, valendosi a tal uopo di una molla di metallo o gomma elastica, collocata all'apertura del guanto, e che vien quindi, allorchè questo è applicato alla mano, a cingere il polso e tenervelo fisso.

M. B.

GUARDAFILO (*Astronomia*). Specie di scatola di rame, sospesa al centro di un quarto di circolo mobile, destinato a contenere il perpendicolo e guarentirlo dall' agitazione del vento; apresi nell'alto e nel basso, e prende sempre la situazione verticale, a qualunque parte dirigasi il quarto di circolo. M. B.

GUARDASIGILLI (*Politica*). Presso la maggior parte delle nazioni, l'anello o suggello reale è stato sempre riguardato come un attributo essenziale della regal dignità; se ne scorgono prove positive nella storia degli antichi imperi dell' Asia, ed in quella d'Alessandro. Ma presso i Romani sconosciuto era l'uso dei pubblici sigilli, sicchè da essi non viene l'istituzione della carica di custode di essi, detto con una sola parola *guardasigilli*. Gli editti degl' imperatori non erano suggellati, ma soltanto sottoscritti da essi con inchiostro di colore di porpora, che chiamavavasi *sacrum encaustum*; il solo imperatore potea farne uso, nè alcun altro lo avrebbe potuto senza commettere un delitto di lesa maestà che punivasi colla morte e colla confisca de'beni, di modo che siffatto inchiostro particolare teneva in qualche modo luogo di sigillo. Ma i re franchi, fino dal loro stabilimento nelle Gallie, suggellarono e fecero suggellare le loro lettere col loro sigillo, o perchè non sapeano scrivere, non essendovi allora che gli amanuensi e i religiosi che lo sapessero, o perchè, non volendo i re assoggettarsi a dover sottoscrivere essi medesimi tutti gli atti spediti in loro nome, incombenzarono un apposito ufficiale della custodia del loro sigillo, perchè ne apponesse l'impronta sulle loro lettere in luogo della sottoscrizione. Quest'impiegato prendea sotto i Merovingi il titolo di *gran referendario*, perchè ad esso facevasi la riferta di tutti gli atti ch'esser doveano sigillati; spesso venne pure chiamato *gerulus annuli regalis* o *custos regii sigilli*. Il primo che le storie indicano incaricato di tali funzioni è Amalsindone sotto Teodorico figlio maggiore di Clodoveo e re di Metz; varii altri ne vengono successivamente citati. Sotto i Carlovingi sostenevano tali funzioni i cancellieri, benchè non siasi trovato che alcun d'essi abbia preso il titolo di *custode del regio sigillo*. Sotto i Capetingi, la custodia dei sigilli fu parimenti annessa spesso alla carica di *cancelliere* (*V.*); dai primi re di questa terza razza sino alla rivoluzione del 1789 vi furono più di quaranta guardasigilli, la cui carica ora fu unita a quella di cancelliere, ora ne rimase separata, secondo il beneplacito dei varii re: il più spesso però ebbe luogo l'unione delle due dignità nella stessa persona. X-o

GUARDIA NAZIONALE (*Politica*). È, propriamente parlando, la totalità degl'individui d'una nazione atti al maneggio delle armi, ordinata per la difesa dell'indipendenza e dell'integrità del territorio della nazione medesima; chiamossi anche, e a buon dritto, ora *guardia comunale*, *civica*, *urbana*, ora *milizia cittadina*, ec., secondo i varii paesi, e fu sempre ed ovunque un'istituzione politica a un tempo e militare. In ispe-

cie sotto il titolo precisamente di *guardia nazionale*, è questa la primaria creazione della francese rivoluzione, e sembra che sia pure la più durevole e più radicata di ogni altra. Non venne introdotta d'Inghilterra, come le massime e le pratiche del regime costituzionale; nacque dai primi bisogni e dai primi pericoli della rivoluzione, ne seguì tutte le fasi, e sembra colà talmente inseparabile dalla monarchia rappresentativa, che si è veduta nascere, ingrandirsi, declinare, perire con essa, per ricomparire subito che essa pur ricomparve. La repubblica non potè stabilirsi che dopo d'averla distrutta; l'impero napoleonico con essa non avrebbe potuto sussistere, e non la rigenerò che al momento della sua agonia.

Prima del 1789, aveano esistito in parecchie città di Francia ed in varie epoche delle milizie civiche, destinate in origine a difendere i privilegi della città, e più tardi a concorrer soltanto al mantenimento del buon ordine ed alla sicurezza delle proprietà. Tale doppia incombenza di siffatte guardie dovette certo aversi in vista dagli abitanti di Parigi, allorchè sul principio della rivoluzione reclamarono dalla regia podestà il ristabilimento di questa forza armata popolare. Di fatti, la classe media che, in ispecie nella capitale, ardentemente associavasi co' voti e colle speranze ai primi e coraggiosi passi degli stati generali, comprendeva per una parte il bisogno di mettersi in guardia contro i disegni della corte, che concentrava truppe numerose nei dintorni di Parigi, e di contenere per l'altra l'effervescenza della classe lavoratrice, che manifestavasi con spaventevoli tentativi di saccheggio. Pareano egualmente in periglio e la nascente libertà e l'ordine pubblico; era necessaria per difenderli un'istituzione novella; era quindi cosa giudiziosa a un tratto e fortunata il rinvenir nel passato una rimembranza ed un nome: quanto alla cosa, lo spirito del tempo e la natura delle circostanze prendeano a carico d'imprimerle un carattere ancora sconosciuto nella storia francese.

Il dì 26 giugno 1789, pochi giorni dopo il giuramento del *Jeu de paume* prestato a Versaglia, fu espresso nel palazzo municipale di Parigi, da un membro dell'adunanza degli elettori, il desiderio della creazione di una guardia civica; questo desiderio, già ripetuto, venne il dì 8 luglio innalzato al re dall'assemblea nazionale, nel celebre indirizzo dettato da *Mirabeau*, in cui dimandavasi contemporaneamente l'allontanamento delle truppe. Alle istanze di Parigi e della assemblea, all'esempio che allegavasi delle città di Linguadoca, che aveano di recente ottenuto dal ministero l'abilitazione a vegliar da sè stesse per la loro interna tranquillità, il re rispose che Parigi era troppo grande, che troppo era difficile il mantenervi l'ordine perchè potesse quella città custodirsi da sè medesima. Parigi e l'assemblea insistettero, la corte continuava a negare, l'agitazione andava crescendo coll'irritazione e coll'inquietudine, la moltitudine assediava il palazzo municipale per aver armi, un'improvvisata municipalità sentiva la necessità sempre più pressante di contenere e dirigere un movimento periglioso insieme e salutare. Il lunedì 13 luglio essa prese a suo carico di determinare lo stabilimento della guardia civica, e di dare a questa determinazione un principio di effetto. Duecento cittadini scelti in ciascuno dei 60 distretti, formar doveano il nucleo della parigina milizia, ch'era così portata provvisoriamente a 12000 uomini. Mancava a questo decreto la sanzione d'una autorità più elevata e più regolare, ma la necessità ed il pericolo vi supplirono, ed in mezzo all'insurrezione del martedì 14, giorno della presa della Bastiglia, cominciò a formarsi la nuova guardia; nella confusione del primo momento trovossi essa frammischiata a tutti coloro che combattevano od agitavansi in mezzo alla capitale; pochi giorni però bastarono per renderla una forza regolare, pronta del pari a rintuzzare i tentativi di controrivoluzione che la corte avrebbe voluto fare col mezzo dell'esercito, e ad impedire gli assassinii o i saccheggi, a cui una plebaglia sregolata e crudele era sempre disposta ad abbandonarsi. Delle distribuzioni d'armi tumultuarie ed irregolari ne avevano gittato a caso e in mani devote al buon ordine, e in altre atte ad abusarne: ma le disposizioni prese dalla nuova comune di Parigi, e lo zelo giudizioso di tutta la parte sana della popolazione ben presto diminuirono i mali effetti d'una sì pericolosa situazione, e si andarono ricuperando le armi mal consegnate, che si passarono ai cittadini chiamati a costituire la guardia nazionale, coll'obbligo di depositarle nei corpi di guardia dopo compiuto il servizio. Circa 50000 picche, fatte, come dicesi, in 36 ore, supplirono momentaneamente alla mancanza d'armi da fuoco.

Le cose si andarono sempre più regolando in seguito: la guardia di Parigi fu denominata allora *nazionale*, e portata a 48000 uomini, distribuiti in 16 legioni suddivisi in battaglioni di 4 compagnie per ciascuno. *La Fayette* (*V.*), ch'era vice-presidente dell'assemblea nazionale, ne fu eletto per acclamazione comandante generale; ed il giorno 20 d'agosto 1789 la guardia prestò giuramento al re, alla legge ed alla comune. Tale istituzione propagossi rapidamente in tutte le grandi città del regno, ed al momento della famosa federazione del 14 luglio 1790, fraternizzarono con quella di Parigi nel campo di Marte delle deputazioni di tutte le guardie nazionali

di Francia. Era sì generale la simpatia per la medesima, che si erano formati dei battaglioni di vecchi e di ragazzi, ed il 10 aprile 1790 si vide alla sbarra dell' assemblea costituente una deputazione dei primi con lunghe barbe bianche.

La guardia nazionale di Parigi, vinta il dì 13 di vendemmiatore, sotto il nome di *sezione*, da Napoleone alla guida di alcune truppe regolari, fu disciolta la domane. Più tardi il Direttorio la riformò, ma essa rimase straniera agli avvenimenti del 18 fruttidoro e del 18 brumale. Il consolato e l' impero, ben lontani dal riordinarla, la ridussero a niente. La riorganizzò Fouché nel 1809, all' epoca della spedizione di Walcheren, per rispingere gl' Inglesi; ed essa lo fu ancor più compiutamente allora dell' invasione degli alleati nel 1814. In una rassegna di essa passata da Carlo x nell' aprile 1827, avendo moltissimi individui chiesto ad alta voce il rinvio del ministero, la risposta del gabinetto fu la sua immediata dissoluzione. Ma parimenti immediata fu la sua risurrezione al momento della rivoluzione di luglio 1830, e La Fayette ne fu nuovamente creato comandante.

È noto qual sia l' importanza sociale e politica della guardia nazionale di Parigi: tutto ciò che la riguarda interessa l' intero paese. Essa componesi attualmente di 48 battaglioni d' infanteria, composti ciascuno d' una compagnia di granatieri, di quattro compagnie di cacciatori e d' una di volteggiatori, e ripartiti in dodici legioni, più una decimaterza legione formata di quattro squadroni di cavalleria; altre quattro legioni di infanteria, detta *del circondario* o distretto (*de la banlieue*), compiono la milizia del dipartimento della Senna. Questa grande forza pubblica presenta un aspetto veramente ammirabile quando nei giorni di qualche nazionale solennità essa vedesi unita intorno al capo dello stato. Quando i raggi d' un sole estivo brillano sulle sue 40000 baionette, quando le sue profonde colonne sfilano per più ore senza interruzione in mezzo ai grandiosi monumenti di taluna delle principali piazze di Parigi, si risvegliano nei Francesi che le mirano tutte le imponenti rimembranze della recente loro storia, ed i loro cuori se ne trovano profondamente commossi; nè tampoco gli stranieri, che mai non mancano di trovarsi presenti in buon numero a tale spettacolo, rimanervi possono interamente indifferenti. M. B.

GUARDINFANTE (*Costumi*). Tutti gl' individui dell' attuale generazione devono aver udito menzionare, e molti anche aver veduto, quella moda veramente ridicola, venutaci al solito di Francia, che chiamossi originariamente *cerchio*, ma alla quale venne poi dato il significante e singolar nome di *guardinfante*, cioè *guardia* o *custode dell' infante*, per essersi voluto in Italia attribuirgli l' ufficio di difendere il bambino nell' utero della madre, col tenerne lontane le vesti all' intorno; in Francia l' aveano chiamato *panier* o *jupon à panier*, perchè avea di fatti molta somiglianza con quella gabbia da polli che colà chiamasi appunto *panier*. Consisteva in un cerchio di ferro, o di legno, o, anche meglio, di balena, foderato di pannolino od anche di seta, che serviva a tener le vesti femminili lontane dalle cosce e dalle gambe quanto era grande la sua circonferenza, con che dava ad una donna, specialmente veduta in qualche distanza, l' aspetto di una piramide la cui base era di poco minore della altezza: moda decisamente stravagante, risibile, anzi buffonesca. Era stata essa usata in Francia nel secolo xvii, ed allora siffatti cerchii chiamavansi *vertugadins;* se ne dimise l'uso, ma venne poi esso risuscitato nella prima metà del sec. xviii, nella quale ripresa si volle mutargli il nome, affinchè, dice un autore francese, le signore non avessero creduto di portare un' anticaglia, come poteva avvenire se si fosse rilasciato anche l' antico nome di *vertugadin*: chiamossi dunque *panier*, e la novità del nome fece così sorpassare l'antichità e specialmente la ridicolaggine della cosa. E siccome poi era morto intorno a quell' epoca un mastro delle suppliche di nome *Panier*, ciò contribuì non poco a dar favore e voga alla nuova o rinnovata moda, trovando gusto le signore nel poter dire: Portatemi il mio mastro delle suppliche! Tale incidente, futile com'è, non sorprenderà nessuno di coloro, che hanno idea della maniera in cui nella *grave* Francia le mode si stabiliscono.—Del resto, il buon senso generale cominciò presto ad insorgere contro tale follia, cui però nessuna donna galante esser volea la prima a dimettere. La celebre attrice *Clairon* osò alfine comparir sulla scena senza guardinfante, e ciò bastò perchè tutte le signore imitassero ben presto il suo esempio. E l'Italia, in fatto di mode costantemente scimia della Francia, non mancò di adottare a suo tempo il *panier*, cui fece anche in qualche guisa di sua special proprietà col singolar nome onde fregiollo; nè mancò parimenti dopo qualche tempo di abbandonarlo. M. B.

GUARENTIGIA (*Diritto privato e pubblico*). La giurisprudenza determinando i diritti ed i doveri reciproci degli uomini e delle società, seguendo i dettami della più scrupolosa giustizia, avrebbe fatto un' opera incompleta, se di fronte non avesse creato un sistema di guarentigie, atto ad assicurare ad ognuno il libero esercizio delle sue facoltà sì naturali che acquisite, ed impedire l' obbliteramento o la trasgressione dei doveri per parte degli obbligati.

Le guarentigie sono di due sorte, *pubbliche*

e *private*. Le prime vengono chieste e concesse dai governi per assicurare i popoli, che non sarà violata per parte dei pubblici amministratori alcuna delle clausole del patto sociale; e che i sudditi saranno non già padroneggiati, ma bensì soltanto governati, vale a dire che ognuno sarà protetto contro gli altrui attentati, represso quando ne commetterà egli stesso, ed obbligato a concorrere, con dei servigi personali e con dei tributi, al grande scopo di questa universale protezione.

Di tal sorta di guarentigie noi non faremo qui a lungo parola, e ci limiteremo solo a far osservare, che attualmente, esse formano unicamente soggetto di storiche ricerche, giacchè per buona sorte oggidì i provvidi governi hanno conosciuto che la base della gloria e felicità dei governanti, si è la felicità e prosperità dei governati; per cui seppero così bene mettere in accordo e perfetta armonia gl' interessi privati col grande interesse pubblico. Le garanzie pubbliche furono con giustizia reclamate in altri tempi, allorchè i governi non volevano e non potevano impedire, che i loro soggetti fossero esposti del continuo alle aggressioni ed alle violenze dei male intenzionati; e per di più giungevano a farsi pur anche complici e protettori dei grandi delitti, e ne commettevano anche per proprio conto.

Le guarentigie poi che chiedono, e reciprocamente concedono, i cittadini dello stato, per assicurare rispettivamente l' integrità dei diritti, nelle private contrattazioni, si chiamano *guarentigie private* e formano oggetto del *diritto civile*. La garanzia quindi è l' obbligazione di far godere qualcuno di una cosa, se essa offre un oggetto di utilità, e di liberarnelo, se consiste in un debito o peso qualunque. Si hanno due sorti di garanzia privata: quella di diritto o naturale, e quella di fatto o convenzionale. La prima sussiste indipendentemente da ogni stipulazione, e pei soli motivi di equità e di giustizia; come, per esempio la garanzia che deve il venditore o il cedente un diritto al compratore o cessionario per assicurargli la proprietà della cosa venduta o ceduta. La seconda non ha luogo se non in forza di una convenzione. La garanzia di diritto riguarda la proprietà della cosa, quella di fatto la solvibilità del debitore o la bontà del debitore o la bontà e qualità della cosa venduta. Nel linguaggio giuridico, appellasi pure redibizione od azione redibitoria, perchè tende a far annullare il contratto. Nella garanzia di diritto al contrario il contratto sussiste sempre.

L' azione di garanzia è un ramo dell'azione personale *ex empto*, che nasce dall' obbligo che il venditore ha contratto verso il compratore in virtù del contrato di vendita, *praestare ei rem habere licere*. Quest'obbligo abbraccia quello di difendere il compratore da qualunque molestia ed evizione. Quindi non solo *la evizione*, vale a dire il rilascio che il compratore fosse costretto a fare ad un terzo, del fondo vendutogli, dà luogo a quell' azione; ma eziandio la semplice molestia, vale a dire la semplice domanda fatta contro il compratore da un terzo, il quale pretende avere un diritto esistente fino dal tempo del contratto di vendita di farsi rilasciare il fondo medesimo, vi dà luogo egualmente. L'oggetto immediato o primario di quell' azione, è di assumere il fatto e la causa a favore del compratore, vale a dire di assumere la difesa della causa del compratore di cui il venditore è obbligato d' incaricarsi, *factum defendendi* (*Ved.* EVIZIONE).

Avvi pure un' altra sorte di garanzia di divisione, affatto differente da quella cui è tenuto il venditore, e deriva da altri principii. La divisione in fatti altro non è se non un atto, col quale si determina la parte indeterminata che prima della divisione, ciascuno dei condividenti aveva nella massa che è stata divisa, alle sole cose che cadono nella sua quota. È manifesto quindi che la divisione è un atto che non ha veruna relazione col contratto di permuta, e molto meno col contratto di vendita non essendo la divisione un titolo di acquisizione.

I condividenti colla divisione contraggono l' obbligo di guarentirsi reciprocamente le cose, che cadono nelle loro quoterispettive. Sono pure garanti i condividenti tra di loro della insolubilità dei debitori, delle vendite, cadute nelle rispettive loro quote finchè la vendita sussiste. ED. D.r DEODATI.

GUARINI (GIOVANNI BATTISTA). Celebre poeta del secolo XVI, nato a Ferrara il dì 10 decembre 1537, successe ad Alessandro suo padre nella cattedra di belle lettere nell' università di Ferrara, benchè in età di anni venti appena. Ammesso alla corte del duca, ch'era allora il convegno dei più begl' ingegni italiani, strinse amicizia col gran Tasso, di cui fu poi il più caldo difensore e panegirista. Venne dal suo sovrano creato cavaliere, ed incaricato di varie importanti missioni. Passò poi al servigio d' Emmanuele Filiberto duca di Savoia, indi a quello di Vincenzo duca di Mantova. Visse poi qualche tempo ritirato nella sua terra di Guarina, presso Reggio, ove rimasto vedovo volle farsi ecclesiastico, al qual effetto recossi a Roma; ma poco dopo cangiò parere e, passato a Firenze, fu dal granduca Ferdinando colmato di presenti ed onori. Passò alcuni mesi presso la duchessa d' Urbino sua protettrice; tornò a Ferrara e fu dal duca nel 1603 inviato suo ambasciatore a papa Paolo V. — Avea perduto nel fiore dell' età una moglie che adorava; i suoi tre figli gli suscitarono spesso contese domestiche; e soprattutto sofferse al sommo per la tragica morte di Anna sua

figlia, trucidata per gelosia dall'ingiusto e violento conte Ercole Erotti, suo marito; stanco alfine di tanti disgusti e sciagure, si ritirò a Venezia, e vi morì il 5 ottobre 1612, di 75 anni.— Delle opere di Guarini fu pubblicata una bellissima edizione a Ferrara nel 1737, in quattro volumi in 4.°. Fra esse, di gran lunga la principale è il *Pastor fido*, tragicommedia pastorale in cinque atti, che ha reso veramente immortale il nome del suo autore. È dedicata al duca di Savoia, il quale, in occasione delle sue nozze con Catterina d'Austria nel 1585, la fece rappresentare a Torino con una magnificenza veramente reale. Il favore che ottenne fece che se ne spargessero numerose copie per tutta l'Italia. Venne poi ben presto stampata, e ben quaranta edizioni se ne fecero in vita del Guarini, le prime delle quali furono quelle di Venezia, Bonfadini, 1600 in 4.°, e 1602 id., ristampata poi dal celebre Elzevir in Amsterdam nel 1678, ec. Fu tradotta in quasi tutte le lingue, perfino in greco moderno, e nel dialetto napoletano. Venne spesso indagato quale delle due celebri pastorali (l'*Aminta* del Tasso ed il *Pastor fido*) abbia servito all'altra di modello, ma pare deciso che la priorità spetti all'*Aminta*, cui Tasso pose mano fin dal 1563, e che fu rappresentato alla corte di Ferrara nel 1574, cioè undici anni prima del *Pastor fido*. Sono entrambi due drammi di sommo merito: l'azione del *Pastor fido* è più animata e più varia, ma meno regolare e men dilettevole di quella dell'*Aminta*; lo stile del Guarini è sommamente brillante, pieno di concetti spiritosi e ricco d'imagini, ma non ha la purezza, la dolcezza, l'eleganza che caratterizzano quello del Tasso; questi non offende mai la decenza, e Guarini vi manca ad ogni istante, e pone in bocca a Corisca massime della più rilassata morale. Malgrado tutto questo, il *Pastor fido* contiene innumerabili bellezze che lo fanno un'opera capitale, e sufficiente da sè sola a meritare a Guarini il nome di gran poeta. Fu anche molto criticata, ma Guarini si difese con forza, e ridusse ben presto al silenzio i suoi censori. — Altre sue opere sono: *Il segretario, dialogo*, ch'è un trattato politico. — *L'Idropica*, commedia lunghissima, in cinque atti ed in prosa. — Numerose *Poesie liriche*, giustamente stimate, in ispecie parecchi sonetti, e la bellissima canzone *Non da' gioghi di Pindo e d'Elicona* ec. — Fu creduto un tempo che Guarini avesse lavorato unitamente al Tasso nella *Gerusalemme liberata*, ma negò egli stesso formalmente tale collaborazione. M.B.

GUASCOGNA. Antica provincia di Francia, situata al mezzogiorno e compresa tra i Pirenei a mezzodì, la Guienna a settentrione, la Linguadoca a levante ed il golfo che prese il suo nome a ponente. Corrisponde alla terza *Aquitania* ossia *Novempopulania* della Gallia romana. Deve ai *Vasconi* o *Gasconi* la sua denominazione presente. Verso il principio del secolo VI, respinti nei Pirenei, dai Goti di cui rifiutavano il giogo, i Vasconi valicarono quell'immensa barriera dell'Ispania e della Gallia e precipitaronsi sull'Aquitania. Nel 602, i re Franchi, dopo varii tentativi, trionfarono di questo popolo bellicoso, ma esso si ribellò in breve. Sul principio del VII secolo, i Vasconi si stabilirono diffinitivamente nella *Novempopulania* che cominciossi allora a chiamare *Vasconia* o *Guascogna*, si collegarono cogli Aquitani, e sostennero lunghe lotte contro i re carlovingi.

Verso la metà del secolo VIII la Guascogna trovossi distinta dalla rimanente Aquitania e formò un governo separato. Carlomagno, che assicurò il dominio dei Franchi sui due fianchi dei Pirenei, creò Lupo duca di Guascogna. Più tardi questi duchi divennero ereditarii, e vassalli della Francia nell'origine in gran parte si affrancarono spesso nel seguito dal suo dominio: del resto, la loro storia nulla offre di molto notabile. Verso la metà del secolo XI, la razza di questi duchi essendosi spenta, la duchea passò nella casa dei duchi d'Aquitania o di Guienna. Nel 1070, Guido o Guglielmo Geoffroy la rapì a Bernardo, conte d'Armagnac, che se n'era impossessato e la riunì a quella di *Guienna*, di cui seguì d'allora in poi i destini.

Prima della rivoluzione, la Guascogna faceva parte del governo di quella stessa Guienna. Forma oggigiorno i dipartimenti degli *Alti Pirenei*, del *Gers* e delle *Lande*. Nei limiti che le abbiamo assegnati, questa contrada poteva avere 45 leghe di lunghezza e 36 di larghezza. Vi si distinguevano specialmente il paese dei *Baschi*, capitale *Baionna*; la *Chalosse*, cap. *S. Sever*; il *Condomois*, cap. *Condom*; l'*Armagnac*, cap. *Auch*; il *Bigorre*, cap. *Tarbes*; il *Commingio*, cap. *S. Bertrand*; ed il *Conserans*, cap. *S. Lizier*.

È noto sotto quale aspetto viene generalmente rappresentata tutta la parte della popolazione francese meridionale che prende il nome da questa provincia. Ma è dubbio sicuramente per lo meno che quelle fisionomie grottesche di Guasconi, così spesso riprodotte dai drammaturghi o dai romanzieri, sieno state mai molto vere; e certo puossi asserire che ai giorni nostri, dopo le grandi rinnovazioni politiche e sociali del 1789, ed il miscuglio incessante fra le parti principali della popolazione che ne risultò, non hanno più quasi nessun' impronta di realità. L.

GUASTALLA (*Geografia*). Cittadetta dello stato di Parma, detta latinamente *Vastalla*, e nel medio evo *Guardastallum*. Giace al confluente del Crostolo e del Po, e fu già eretta in ducato, a favore di Ferdinando Gonzaga,

uno dei principi cadetti della casa sovrana di Mantova, che ne godette fino all'estinzione della sua famiglia. È cinta di buone mura, e conta molte belle chiese ed altri edifizii, non che alcune manifatture di tele e di stoffe di seta. La sua popolazione ascende a circa 6000 abitanti. Nel 1106, papa Pasquale II vi tenne un concilio per far cessare lo scisma dei popoli germanici, al quale intervenne anche la celebre contessa Matilde, non che gli oratori imperiali. Nel 1734, i Francesi vi riportarono una segnalata vittoria sopra gli Austriaci. Napoleone l'avea costituita in appanaggio ducale alla principessa Paolina Borghese sua sorella, ed il congresso di Vienna la restituì al ducato di Parma. È distante 8 leghe al N. E. da Parma, ed è situata a 44° 52' di latitudine settentrionale, ed a 11° 94' di longitudine orientale. X-O

GUASTAMESTIERI. *Ved.* in fine della lettera G.

GUASTO. Con questo nome di origine longobardica fu chiamata fino al secolo XVI la città del Vasto, l'antico *Xistonium*, una delle più illustri città Frentane. I Longobardi aveano dato il nome di gastaldie ad alcuni luoghi dell'Abbruzzo. Queste gastaldie venivano ad essere un pretorio che significavasi colla parola *Wast* o *Guast*. Siccome poi la gastaldia posta nell'antico *Xistonium* fu da loro concessa ad un certo Aimone, così la città cominciò a nominarsi *Gastaldia di Aimone*, onde *Guasto di Aimone*, poi *Guasto* più brevemente fino all'epocà detta poc'anzi; appresso con parlare corrotto *Vasto di Ammone*; finalmente *il Vasto* d'oggidì. Quindi è da correggere il Giustiniani nel suo *Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli*, il quale fa derivare *Vasto* da *Devastazione*; come se fra tutte le città del mondo il solo *Xistonium* sia stato sottoposto ai furori ed alle maledizioni della guerra; quando per le istorie è provato non esservi forse città in tutto l'universo che non sia stata contaminata di sangue e volta sossopra dai furori della umana discordia. Il che sia detto colla dovuta riverenza alla fraternità sincera e perenne dei popoli. — Vicinissima a questa di Aimone era un'altra gastaldia concessa ad un Gisone: la quale chiamossi *Vastum Gisonis* da questo o preside o gastaldo che fosse. La seconda fin dall'anno 1385 venne incorporata alla prima per decreto di Carlo III di Durazzo, e per le istanze di un Busio di Alvappario sindaco, e coll'aiuto di seicento *fiorini di oro fiorentino tutti di buon peso*, che fecero più potenti le medesime istanze. D'allora in poi di due comuni fu un solo. *Ved.* VASTO. LUIGI GUZZONI.

GUATEMALA o GUATIMALA (*Geografia*). Stato americano, che fu già regno ed è noto recentemente anche sotto il nome di *Confederazione dell'America centrale*, e che giace tra 8° e 17° 29' di latitudine N., e tra 84° 30' e 97° di longitudine O.; è limitato al N. dal mar delle Antille, e dal Messico; all'E. dal mar delle Antille e dalla Colombia; al S. dal grande oceano Pacifico; ed all'O. dal medesimo e dal Messico; presentando una lunghezza di 384 leghe dal S. E. al N. O., ed una larghezza massima di l. 270 dal N. al S., con sole 59 l. nella minima larghezza; la sua totale superficie valutasi a circa 15000 leghe quadrate. Il suo territorio rinchiuso fra i due oceani, è traversato dalla catena di montagne che prolunga le Cordigliere del Chili e del Perù verso il settentrione dell'America. Ne discendono alcuni fiumi che dirigonsi ai due mari, e segnatamente verso quello delle Antille; sono: il Rio-Grande che traversa il lago Izaval e gettasi nel golfo di Honduras; il Jaro o S. Giovanni, ch'esce dal lago Nicaragua, e forma varie cascate nel suo corso. Sull'altro versante della stessa catena, i fiumi hanno un corso poco esteso, a motivo della vicinanza della spiaggia del grande Oceano: fra essi distinguonsi il Tosta ed il Guacalat; era stato proposto di unire il primo mediante un canale al lago Managua, per istabilir così la comunicazione tra i due mari attraverso quella sì ristretta parte dell'America. Tra i monti del Guatimala vi sono alcuni vulcani, e l'antica capitale che giace tra due di essi, uno dei quali lancia materie infiammate, e l'altro torrenti d'acqua calda, è stata più volte rovinata dalle loro eruzioni, specialmente da quelle del vulcano d'acqua, ch'è la più alta montagna del paese; alla falda di quelle di fuoco scaturisce una sorgente termale molto salutare.

Il clima ed i prodotti di questo stato somigliano a quelli del Messico, del quale è esso in qualche modo una continuazione, avendo la stessa fertilità, le stesse amene situazioni, e la stessa varietà di utili vegetabili. Legni preziosi, alberi gommiferi e balsamiferi empiono le selve; fannovi pur buona prova la canna di zucchero, il cocco ed anche il tè. La neve copre le vette delle montagne, nell'atto che alle lor falde allignano le piante intertropicali. Esportasi indaco, cocciniglia, legno campeggio, cacao, cotone, tabacco, ec. Vi sono delle miniere di metalli preziosi, è l'oreficeria vi è, come al Messico, esercitata da un'epoca remotissima. Tutti gli abitanti indigeni vestonsi di tessuti di cotone da loro stessi fabbricati.

Dopo lo sbarco di Colombo nel 1502, gli Spagnuoli pesar fecero sulla popolazione indigena il lor gravoso dominio; fabbricarono alcune città e molte chiese e conventi, ma non seppero trarre che un debole partito da questa colonia, che per suolo e per posizione loro offriva immenso partito. Al momento della conquista, il paese era popolatissi-

mo, e conteneva un gran numero di piccoli regni: in quello di Quichè, Utatlan sua capitale era una città grande e ricca, e Xelahuh popolata, a quanto dicesi, da 300000 abitanti; in quello di Kachiquel vi erano le città di Patinamit sul monte Tecpan, e di Mixco, piazza fortissima su d' un ciglione dirupato nella valle di Xilotepeca; in quello di Zutugil, la capitale Atitlan giacea fra scogli sulla riva d' un lago; ed in quello di Yucatan, avente tributarii molti cacichi, la capitale era Mayapan. Vi dominavano numerosissimi idiomi o dialetti diversi. — Dagli avanzi dell' antica città di Palenquè si può desumere quai progressi avean fatto le arti presso gli indigeni di Guatimala; specialmente la scultura vi lasciò dei monumenti notabili. Anche le rovine delle città di Copan comprendono un circo attorniato di piramidi, con istatue colossali, ed un tempio sotterraneo adorno di colonne.

Gl' imperatori del Messico non erano riusciti a sottomettere gl' Indiani del Guatimala, benchè divisi all' infinito. Gli Spagnuoli mercè le loro armi da fuoco e la loro tattica, furono più felici, e nondimeno occorse loro più di mezzo secolo per impadronirsi di tutto il paese. Essi convertirono gl' Indiani colla forza, stabilirono delle missioni, fondarono parechie città, ed un arcivescovado con tre vescovi suffraganei. Nella capitale venne eretta un' università, ed una società di economia. Un' *udienza* regia preseduta dal capitano generale governava il paese, che aveva il titolo di regno, e comprendea quindici provincie. Quando le colonie spagnuole si emanciparono dal giogo della metropoli, Guatimala seguì lentamente l' esempio dato dai regni vicini, e soltanto in settembre 1821 costituissi prima in provincie unite, indi in repubblica federale. Questa repubblica, che conta dai due milioni ai due e mezzo di anime, componeasi di cinque stati, cioè *Guatimala, San Salvador, Honduras, Nicaragua* e *Costa-Rica;* ciascuno aveva la sua assemblea amministrativa, ed inviava un dato numero di deputati al congresso federale.

La città già capoluogo ha il soprannome di *città nuova*, essendo stata fondata nel 1776, tre anni dopo che la vecchia Guatimala era stata in gran parte distrutta dall' eruzione del vicino vulcanò; la *Nuova Guatimala* è una città di circa 40000 abitanti, fabbricata con molta regolarità su d' un altipiano elevato 5000 piedi sopra il livello del mare; essa gode un clima delizioso; le case, solidamente costrutte, non hanno che un piano a cagione dei frequenti tremuoti, e sono fornite di terrazzi e di giardini. Le strade vengono ripulite da rigóli d'acqua corrente, che vi scorrono mediante un acquedotto. Intorno alla piazza maggiore, ch' è cinta di portici, sorgono la cattedrale col palazzo arcivescovile e col seminario, il palazzo della reggenza e quello della giustizia. La città possiede l'università, due collegi, una quarantina di chiese per la maggior parte ornate con profusione, varii conventi, ed un circo pei combattimenti di tori. Dalla zecca uscirono, per la prima volta nel 1824, delle belle monete d' oro e d' argento, col conio della nuova repubblica. — Anche l'antica capitale, cioè la vecchia Guatimala, popolata da 9000 abitanti, giace nello stato medesimo di Guatimala, che componesi di 7 *partidos* o dipartimenti, contiene una popolazione di 515000 anime, e conta oltre alle due mentovate le città di Jalapa, Amatitlan, Solola ed Osuncalco.

Lo stato di *San-Salvador* ha per capoluogo la città dello stesso nome, situata presso un vulcano a 60 leghe al S. E. da Guatimala, con circa 5000 abitanti. È fertilissimo, e vi si scavano le miniere di ferro di Matapan.

Lo stato di Honduras, situato sul mar delle Antille, ha per capoluogo *Comayagua*, sede di vescovado. In esso, il porto di *Omoa* è molto commerciale. A *Corpus* v' ha una miniera d' oro. Sulla costa di Honduras, gli Inglesi formarono uno stabilimento verso il fine del secolo scorso, e nel 1839 si piantarono anche nell' isola di Roatan situata nella baia.

Lo stato di Nicaragua contiene la bella città di *Leon*, sede parimenti di vescovado, situata sulla costa N. O. del lago di Nicaragua, e composta di 1300 case; il magnifico porto di Realeio con dei cantieri di costruzione; ed i due laghi di Nicaragua e di Masaya.

Lo stato di Costa-Rica, a dispetto del brillante suo nome, non ha che città senza alcuna importanza, e poco commercio.

La repubblica federale di Guatimala, in preda ad intestine discordie come tutte le colonie un tempo spagnuole, non potè pervenire a nessuna stabilità. Nel 1839 un' insurrezione staccò per primo dalla confederazione lo stato di Honduras; poco dopo gli altri quattro seguirono quest' esempio, spezzando il vincolo federale e dichiarandosi indipendenti; di modo che dalla repubblica federativa sorta nel 1821 nacquero cinque separate repubblichette, che ben difficilmente potranno continuare a sussistere. M. B.

GUATIMOZINO. Ultimo imperatore indiano del Messico, successore di Quetlava, il quale era succeduto egli stesso per poco all' infelice *Montezuma* (*V.*). Cortez, dopo quella notte che chiamasi tuttora al Messico *di desolazione*, ritornava alla volta di Messico (la città) con imponenti forze e il disegno di prenderla d'assalto, allorquando Guatimozino fu eletto imperatore. Questo Indiano possedeva ad un tempo un coraggio ed una sa-

gacia straordinaria presso i suoi compatriotti, sì che ritardarono la caduta della sua capitale.

Ben conoscendo l'immensa superiorità degli Europei sui popoli che comandava, Guatimozino supplì coll'arte e col numero ai mezzi distruttori degli Spagnuoli. Messico, città ben fortificata già per popoli americani, lo fu anche più per le cure di Guatimozino. L'assedio che vi posero gli Spagnuoli fu lungo e pertinace: spesse volte respinti di viva forza, pervennero ad affamare la città. Guatimozino, il quale aveva sempre ricusato di arrendersi, entrò allora in trattative. E intanto tentò fuggire di nascosto sul lago, ma fu scoperto ed arrestato dagli Spagnuoli. Quest'avvenimento, il quale seguì li 13 agosto 1521, decise il destino dell'impero il quale caddè colla persona di Guatimozino nelle mani di Cortez. — I vincitori, poco soddisfatti del bottino trovato in Messico, il quale non era stato di fatto molto ragguardevole relativamente alla vantata ricchezza di questa capitale, accusarono l'imperatore di aver fatto gettare nel lago quanto possedeva di più prezioso. Un certo Giuliano Alderete, nominato tesoriere reale, dimandò che gli venissero consegnati l'infelice principe ed il suo primo ministro, onde assoggettarli alle torture per strapparne la rivelazione della parte del lago in cui supponeasi che avessero gettato i loro tesori, e Cortez ebbe la viltà di acconsentire a siffatta domanda. Guatimozino tollerò in silenzio e con ammirabile coraggio tutti i tormenti. Il ministro imitò dapprima questo esempio, ma, essendo stato, come il suo padrone, steso sopra una graticola sovrapposta a carboni roventi, gli sfuggì un acuto grido e gittò gli occhi sopra Guatimozino, come per chiedergli il permesso di rivelare ciò che sapeva. Guatimozino, avendolo inteso, gli disse tranquillamente: *Ed io sono forse sopra un letto di rose?* parole divenute ormai sì famose. Questo sublime rimprovero trafisse il cuore del ministro che più non aprì bocca e perì nelle torture. Cortez, che aveva udito questo grido da una stanza vicina, accorse, e arrossendo di tanta crudeltà, fece liberare Guatimozino.

Questo infelice principe visse ancora tanto da essere testimone della divisione del suo impero seguito tra i vincitori. Rinchiuso in una prigione, vi scorse i rimanenti suoi giorni, fino a quello in cui questo prode, questo nobile monarca fu appiccato egli stesso in mezzo alla strada, di pien meriggio, sopra un vago sospetto che avesse tentato di fuggirsene. Non vi sono parole per esprimere il ribrezzo e l'orrore che simili scene ispirano, specialmente quando si pensa al carattere così ospitale, così dolce, così semplice della più parte delle sfortunate popolazioni che ne furono vittime. L.

GUAZZO. *Ved.* in fine della lettera G.

GUBBIO o EUGUBIO (*Geografia*). In lat. *Eugubium*, e più anticamente *Inginium*. Città vescovile degli Stati della Chiesa, nella delegazione di Urbino e Pesaro, situata in florida pianura alle falde di elevato colle, non lungi dalla sorgente del Chiassio, che affluisce nel Tevere dopo congiuntosi col Topino. È specialmente conosciuta questa città per le famose tavole *eugubine* (*V.*) state rinvenute in un campo dei suoi dintorni, e che si considerano come il più raro e pregiato dei monumenti etruschi: esse conservansi nel palazzo civico. In Gubbio dimorò lungamente il grande Alighieri, ospitalmente accoltovi da Bosone suo cittadino, nella cui casa ei compose buona parte della *Divina Commedia*, come testifica un'iscrizione che leggesi nella torre dei conti *Falcucci*. La chiesa cattedrale sorge sull'erta del colle, e vi si contano pure molti conventi e monasteri. La sua popolazione è di oltre 8000 abitanti, che con quella dei suburbani villaggi ascende a più di 16000. È distante 10 leghe al S. da Urbino, e giace a 43° 22′ di lat. N., e 10° 13′ di long. E. X-o

GUEBRI ossia GAURI, GIAURRI, CAFRI, cioè *infedeli*. Nome odioso che i Mussulmani danno a tutti quelli che non seguono la legge di Maometto. Sono pure addimandati *Persis*, *Parsis*, *Pharsis*, *Paria* dal nome della loro antica patria e talvolta *Magiù*, *magi*, perchè discendono, dicesi, dagli antichi maghi.

I Guebri formano un popolo errante, sparso in parecchie contrade dell'India e della Persia. Sono rilegati in parte nella provincia di Chirman, la più arida e la più selvaggia di questo ultimo impero. Perseguitati, maledetti, oggetti di disprezzo, d'odio e d'orrore, vivonò comunemente nei boschi, in fondo alle campagne, e, se osano ravvicinarsi alle città, non hanno altro tetto che macerie abbandonate o tombe ruinose.

Sono i Guebri l'infelice avanzo della monarchia persa di cui Alessandro rovesciò i fondamenti e che i califfi arabi, armati dal fanatismo, distrussero nel VII secolo onde far regnare il Dio feroce di Mohammed in vece del Dio pacifico e benefico di Zoroastro. Questa sanguinosa missione, disse uno scrittore celebre, costrinse il maggior numero dei Persi a rinunciare alla religione dei loro sacerdoti; gli altri fuggirono e si dispersero in varii luoghi dell'Asia, ove, senza patria e senz'asilo, disprezzati dalle altre nazioni ed invincibilmente attaccati alle loro usanze, serbarono finora la legge di Zoroastro, la dottrina dei Maghi ed il culto del fuoco, come per servire di monumento d'una delle più antiche religioni del mondo.

Sebbene regni molta superstizione presso i Guebri, i viaggiatori asseriscono concordemente che, poveri e semplici nel vestito, dol-

ci ed umili nei loro modi, caritatevoli, laboriosi, sono degni di eccitare il nostro interesse. Non v' hanno mendichi fra loro; sono tutti artieri, operai e specialmente agricoltori. Pare eziandio che uno dei dogmi della loro antica religione sia che l'uomo trovisi sulla terra sì per coltivarla ed abbellirla, come per popolarla, imperocchè ritengono che la agricoltura sia non solo una professione bella ed innocente, ma nobile nella società e meritoria innanzi a Dio. Non conviene sorprendersi se i precetti relativi all'agricoltura, la prima delle arti, sien tuttora oggetto fra loro d'una scrupolosa osservanza. La religione più antica dei Persi era stata affatto pastorale: il famoso Zoroastro, che ne fu il fondatore, era persuaso che rivolgere gli uomini al culto della natura, era assicurare la loro felicità.

I Guebri abborrono il toccare un cadavere, non seppelliscono i loro morti e non gli abbruciano tampoco, contentandosi di esporli all'aria in murati recinti, mettendo presso loro una coppa di vino, alcune frutta ed altri oggetti di consumo. Quelli di Persia si dedicano quasi tutti all'agricoltura od alle arti meccaniche. Trascurano le lettere, il commercio e la professione delle armi. La loro pelle è più bruna di quella dei maomettani, perchè sono più esposti alle fatiche ed alle intemperie. Hanno un temperamento robusto ed una bella statura. Gli uomini lasciano crescersi i capelli e la barba. I loro abiti sono stretti, di rozzi tessuti, e solitamente di color bruno. Copronsi la testa con una berretta di lana che somiglia alquanto ad un cappello. Le donne sono vestite colla stessa semplicità. Vivono meno ritirate delle maomettane e non si nascondono il viso con un velo. La fisonomia e le maniere loro non sono punto piacevoli. »

Il popolo ubbidisce ad anziani della sua nazione che sceglie egli stesso e che vengono confermati nella loro carica dai visiri di ogni provincia. Soffre con pazienza gli oltraggi degli Osmanli e si consola colla speranza d'un avvenire migliore. L.

GUELDRIA. *Ved.* GHELDRIA.

GUELFI. *Ved.* GHIBELLINI.

GUERCINO (GIOVANNI FRANCESCO BARBIERI, detto IL). Uno dei più celebri pittori della scuola lombarda, nato a Cento, presso Bologna, il 2 febbraio 1590, e divenuto guercio mentr'era ancora in culla, per un gran rumore che lo destò subitaneamente, e gli cagionò una convulsione sì forte che gli sconvolse il globo dell'occhio destro; onde venne poi denominato *Guercino*. Mostrò per tempo molta disposizione per la pittura, ed una Madonna da lui dipinta in età di dieci anni manifestò appieno la sua vocazione. Ebbe dapprincipio per maestri degli oscuri pittori, da cui ben poco poteva imparare, ed erasi già fatto da sè stesso di mediocre abilità, quando vedendo i dipinti di Agostino e Lodovico Carracci si decise a seguire la loro maniera, od almeno a far quanto v'era in essa di grande e di vigoroso. Ei mirava specialmente a dare ai suoi lavori un rilievo molto spiccato, fedele in ciò alla grande massima di Michelangelo, che al Varchi scriveva: « La pittura migliore, secondo me, è quella che più tende al rilievo »; onde alcuni chiamarono il Guercino il *Mago dell'italiana pittura*. Ciò che più recava stupore ne' suoi lavori era l'esatta imitazione della natura; nella qual parte fu egli uno de' più straordinarii artisti della sua scuola. — Le sue più celebri opere sono: il quadro di *s. Petronilla*, il cui musaico è in S. Pietro a Roma; l'*Aurora* nel soffitto d'una sala della villa Ludovisi a Roma; *s. Pietro che risuscita Tabita*; *s. Antonio di Padova*; *Coriolano e Vetturia*; un *s. Giovanni Battista*; una *Presentazione al tempio*; *David ed Abigail*, ec. Di lui conosconsi 106 quadri d'altare, e 144 da cavalletto. Fu fatto cavaliere dal duca di Mantova. I re di Francia e d'Inghilterra lo aveano chiamato alle loro corti in qualità di loro primo pittore, ma egli non volle abbandonare l'Italia. Esistono suoi disegni in numero sì grande, che si potè comporne ben dieci grossi volumi. Anche le sue qualità morali vennero lodate da chiunque ha di lui scritto. Morì piamente il 24 decembre 1666, di 76 anni. X-O.

GUERICKE (OTTONE DI), uno de' fisici più benemeriti del sec. XVII, nacque a Maddeburgo il 20 novembre 1602, e studiò a Lipsia, Helmstedt e Jena il diritto e a Leida le matematiche, e in particolare la geometria e la meccanica. In seguito viaggiò per la Francia e per l'Inghilterra, servì come capo ingegnere ad Erfurt, diventò nel 1627 senatore a Maddeburgo e nel 1646 borgomastro di questa stessa città e consigliere dell'elettore di Brandeburgo; ma nel 1681 lasciò la carica, e ritirossi presso suo figlio ad Amburgo, dove morì l'11 maggio 1686. Il maggior suo merito consiste nell'avere scoperta la macchina pneumatica (*Ved.* PNEUMATICA *Macchina*) nel 1650, nel tempo stesso in cui Roberto Boyle concepiva in Inghilterra la medesima idea, per la quale tutta la fisica sperimentale venne affatto cambiata e stabilita una più esatta cognizione della natura e degli effetti dell'aria. I primi pubblici esperimenti colla macchina anzidetta furono da Guericke fatti nel 1654 alla dieta di Ratisbona, e il primo modello di questa medesima macchina costruita secondo i suoi principii si conserva nella biblioteca reale di Berlino. Immaginò anche pesare l'aria mediante una *bilancia* da lui inventata e descritta da Sigaud de la Fond nella *Descrizione ed uso d'un gabinetto di fisica*; e immaginò quelle figurine

di vetro, che prima dell' invenzione del barometro servivano ad accennare le variazioni atmosferiche ed erano d'uso comune sotto il nome di *Figurine meteorologiche di Guericke*. Si applicò anche all'astronomia, e l'opinione da lui emessa sulle comete, di cui si potesse con certezza predire il ritorno, venne in seguito confermata dall'esperienza; e i dubbi da lui esposti che le macchie del sole non siano che pianeti i quali girando troppo vicini a quell'astro sfuggano alle nostre osservazioni, non paiono destituti di fondamento. Le più importanti osservazioni di Guericke trovansi nel suo scritto: *Experimenta, ut vocant, magdeburgica de vacuo spatio*, Amsterdam, 1672 in fogl. — Lasciò un figlio, anch'egli nominato OTTONE, morto nel 1704 consigliere intimo del re di Prussia, di cui hannosi alcune lettere in latino.

Chiamasi *vuoto di Guericke* uno spazio imperfettamente vuoto d'aria, che si ottiene a mezzo della macchina di Maddeburgo, in opposizione al *vuoto torricelliano*, sotto cui intendesi lo spazio perfettamente privo d'aria, che trovasi in un barometro sopra il mercurio.

Emisferi di Guericke o *di Maddeburgo* diconsi quelli da Guericke inventati per mostrare la forza della compressione dell'aria. Consistono in due emisferi di rame e d'ottone abbastanza grandi, che combaciano perfettamente l'un l'altro. Uno di questi era provveduto d'una pompa e d'uno stantuffo, per vuotarlo d'aria e costringerlo per tal mezzo ad applicarsi contro l'altro; stavano ad ambidue uniti alcuni anelli, intorno a cui avvolgevansi funi, alle quali potevansi attaccare cavalli. Tale era la forza ond'erano uniti gli emisferi che occorrevano più di 30 cavalli per istaccarli. S. P.

GUERIGLIE (in ispagnuolo *Guerillas* diminutivo da *Guera* identico all' italiano *guerra*) dicevansi in Ispagna le bande armate, che dal 1808 al 1814 insorsero nella Penisola Iberica contro gl' invasori Francesi. L' odio politico, di cui il clero col cristo alla mano seppe infiammare il popolo chiamò sulla scena queste bande. Da' Pirenei allo Stretto si sollevò un solo grido di vendetta: *Morte a' Francesi*; santificata quindi la resistenza, permesso il delitto, il massacro de'nemici si tenne opera meritoria. Le guerriglie non erano dapprincipio fra loro legate; solo nel 1810 Giovanni Martin detto l'*Empecinado*, indotto dal generale Romana, le ordinò e le unì a comuni imprese. I lieti successi di Empecinado eccitarono ad imitarle, e presto sursero nuovi condottieri i quali giunsero a impedire le operazioni dell' esercito francese e su' loro connazionali esercitarono somma influenza morale. La qualità montuosa del suolo rendeva terribile a' Francesi questa guerra minuta. Senza disciplina, senza freno, comandate dal più valoroso, le gueriglie componevansi di contrabbandieri, d' uomini attivi, audaci, intraprendenti, buoni tiratori, eccellenti camminatori, e che conoscevano perfettamente i siti e i viottoli i più nascosti. Gettavansi d'improvviso sul retroguardo e sui fianchi degli eserciti nemici, li tormentavano, li decimavano di continuo; assalivano di preferenza i convogli poco scortati, i posti e i distaccamenti isolati e i corrieri: quindi intercette le comunicazioni e disuniti i corpi dell'esercito francese. Gli sbandati erano uccisi senza pietà; felici se una pronta morte loro risparmiava i raffinati tormenti che le gueriglie facevano ad essi sofferire. I Francesi finalmente vidersi come bloccati sull' aperta campagna e per mantenere comunicazione colla Francia, dovettero formalmente tenere la strada da Baiona a Madrid. Gli ordini de' francesi generali di saccheggiare tutti i luoghi ove trovavansi guerriglie furono da queste ricambiati col massacro de' prigionieri di guerra, sicchè i Francesi dovettero procedere con gran cautela. Tra i condottieri di gueriglie i più celebri per fortuna, carattere e destino personale, noteremo, dopo Empecinado, ne'dintorni di Madrid; Espoz y Mina e suo nipote e Renovales, nelle montagne di Navarra e d' Aragona; Giuliano Sanchez, nel paese di Salamanca; il dottore Rovera, in Catalogna; Giovanni Paladeo o *el Medico*, tra la Sierra Morena e Toledo; il curato Merino, *el Principe*, nella Castiglia; il frate Sapia, nelle montagne di Soria; Giovanni Abril, presso Segovia; Porlier, *el Marquisetto*, nelle Asturie e in Biscaglia. Oltre questi meritano menzione *el Manco*, il vecchio de Seregna, *el Cantarero*, *el Cocinero*, *el Pastor* che fu poi generale, *el Abuelo*, *el Chacelo* (*Ved.* per particolari notizie la maggior parte di questi articoli.) Cinquanta e più mila uomini loro obbedivano. Grande influenza sull'ordinamento e su' successi delle gueriglie ebbe anche l' inglese generale Roberto Wilsons.

Finita la guerra, nel 1814, i rimasugli delle guerriglie diventarono bande di assassini, che ben presto vennero rinforzate dai perseguitati e da' malcontenti ed ottennero nuova importanza politica. Proclamata nel 1820 la costituzione, sollevaronsi gueriglie di parte regia, che dichiararono guerra formale ai costituzionali ed appoggiarono i Francesi venuti ausiliari nel 1825 e la ristaurazione del trono assoluto. Le persecuzioni accanite cui andarono soggetti quelli che avean parteggiato pel nuovo ordine di cose, partiti i Francesi, ingrossarono le bande, le quali pienamente allora si dedicarono al ladroneccio. Morto Ferdinando VII nel 1833, i preti agenti a favore di don Carlos cercarono richiamare sulla scena le gueriglie,

e la guerra civile che divampò, fu nel primo anno mantenuta solamente da queste truppe. Formatosi però l'esercito carlista si estinse il nome, se non la maniera di combattere delle gueriglie. S.P.

GUERRA (*Diritto delle genti*). Allorchè si sono sviluppati gli oggetti che costituiscono l'essenza del diritto delle genti (*Ved.* GENTI, *Diritto delle*), abbiamo indicato essere mezzo precipuo pel mantenimento della sicurezza, pella tutela delle proprietà e dell'integrità del territorio di uno stato, il diritto di respingere colla forza l'offesa e di esigere colla forza la riparazione dei danni, diritto che si risolve in quello di guerra.

Quanto sia consentaneo ai principii di ragione e di giustizia un tale diritto non è necessario dimostrare, dacchè esso è luminosamente legittimato dal principio della difesa connaturale all'esistenza.

La guerra è *difensiva* od *offensiva*: è difensiva, se intrapresa contro un nemico assalitore; è offensiva, se si attacca una nazione pacifica. Le ragioni giustificative dell'una e dell'altra si rinvengono nella ingiuria o nella minaccia ingiustamente rivolte, per cui è necessario di respingere l'offesa o riparare il danno, e prevenire il male che si paventa; ond'è che non ogni guerra difensiva è giusta, nè ogni guerra offensiva è ingiusta, potendo avvenire che chi attacca vi sia costretto dall'ingiuria o minaccia altrui, e chi si difende, si difenda per violenza, pel rifiuto di offrire all'offeso una giusta soddisfazione, o di omettere quegli atti che imprimono ingiusto timore. Non è però a credersi che una guerra sia giustificata da qualsiasi ingiuria, da qualunque benchè lontano timore, e sia lecita in ogni occasione e all'atto stesso in cui si offende o si turba la tranquillità, essendo norma e criterio universale, in questa parte singolarmente di pubblico diritto, il principio della necessità, secondo il quale perchè una guerra possa dirsi giusta occorre: 1.° che vi sia una pretesa legittima ed importante, tale cioè che ad essa si trovino annessi o il bene, o la prosperità o il grado che la nazione gode fra le altre, o il suo decoro, oppure che siavi una tale minaccia che incuta fondato timore di un attacco di guerra o di un'invasione, o di un'usurpazione, od in genere che vogliasi turbare la sicurezza o ledere l'integrità dello stato ed i suoi poteri; 2.° che non si possa ottenere colle vie pacifiche quanto si pretende, nè far cessare la minaccia. Fino a che non si sono posti in opera tutti i mezzi congrui verso lo stato che si offende o minaccia, per evitare la guerra, non è comprovata la necessità di promuoverla, e manca la ragione che giustifichi uno stato di cose, che va considerato come una pubblica calamità. Le negoziazioni diplomatiche, le mediazioni amichevoli, le proteste sono a considerarsi di stretto diritto naturale, molto più che la guerra non è il miglior mezzo di decidere le controversie, perchè la vittoria non segue sempre il giusto, e lo stato di diritto si cambia sovente in una condizione di fatto santificata dall'esito. Non si deve peraltro omettere il riflesso, che la legittimità della ragione per cui si fa la guerra può efficacemente influire nei rapporti colle nazioni incivilite, pelle alleanze, confederazioni e pei mutui soccorsi che a vicenda possono prestarsi.

Il solo sovrano può dichiarar la guerra, e siccome egli è l'organo della volontà generale, così la guerra da lui denunciata s'intende intimata da tutta la nazione ed a tutta la nazione nemica, e per conseguenza i sudditi dei due principi si considerano nemici, ancorchè dimorino in istati neutrali. Nullostante in quest'ultimo caso, come pure nel caso che i sudditi d'uno degli stati belligeranti si trovino nello stato nemico, è comune principio che contro di loro non sono permesse ostilità, dovendosi ritenere i primi protetti dal principe che impera nei luoghi ove si trovano, gli altri difesi dalla fede data dall'imperante col fatto della permessa dimora nei suoi stati.

Nemici sono pure considerati i confederati, gli alleati che prestano soccorsi, e quelli che offrono mezzi utili a condurre la guerra.

Il sovrano, come motore di tutte le forze dello stato, è quello da cui emanano i poteri degli ufficiali e comandanti delle truppe, i quali per conseguenza sono subordinati ai regolamenti che vigono nello stato. Generalmente, questi regolamenti si uniformano nell'attribuire ai comandanti ed ufficiali, oltre ai poteri loro concessi per espressa dichiarazione, anche quell'autorità che si manifesta dalla commissione data o dalle funzioni commesse: tutto ciò che si promette ed eseguisce da loro entro questi limiti è promesso ed eseguito a nome e coll'autorità del sovrano. Egli è, p. e., concesso al comandante cui è affidata la difesa di una fortezza, di pattuire col nemico in caso che sia tolta ogni speranza di difesa, o che manchino i mezzi di sussistenza, o allorchè vi concorrano altri stringenti motivi, sebbene la sua missione fosse quella di difendere la fortezza.

Il diritto pubblico non può offrire norme precise e particolari intorno l'uso dei mezzi ostili allorquando è dichiarata la guerra, dipendendo ogni atto dalle situazioni speciali e momentanee. Siccome regola generale può dirsi, essere permesso ogni atto di ostilità che tende a vincere od indebolire la resistenza nemica, fino a che lo stato sia sicuro o tranquillo, e sia riparata l'offesa. Bisogna riflettere che se, per risparmiare atti di ostilità, uno stato fosse obbligato a soffrire una

ingiuria, o perdere la tranquillità, i giusti diverrebbero preda dei malvagi, i buoni dei violenti. Stabilire se in quella circostanza poteva essere sufficiente ferire un nemico, anzichè ucciderlo, e in un' altra era bastante demolire le mura d'una città anzichè incendiarla, sarebbe cosa impossibile, e d'altronde inutile: s'agglomererebbero le massime dei casisti coi principii generali di diritto.— Dobbiamo peraltro osservare che certi sentimenti di pubblica moralità hanno indotto le nazioni a distinguere quegli atti ostili che sono inerenti e legati alla condizione di guerra, da quegli atti ostili che ne sono affatto estranei, e possono praticarsi anche nella condizione di pace, sebbene il loro risultato potesse essere all'istante giovevole: questi si abbandonano al disprezzo e molte volte anche si puniscono. Nei primi si ravvisa l'eroismo od il coraggio dell'agente, il suo pericolo; nei secondi la malvagità e la timidezza. È atto eroico introdursi nel campo nemico ed uccidere il generale: è un atto di viltà, il promettere ad un soldato tesori perchè uccida il suo capo. — È furore e tirannia l'uccisione del nemico disarmato, dei vecchi, dei fanciulli, delle donne; nessuna cagione potrebbe giustificare atti consimili di sevizie.

Conseguenza della guerra è il diritto sui nemici che cadono in potere dei combattenti, e sulle cose che sono di proprietà dei nemici stessi. —Secondo i principii del diritto antico, dal diritto della guerra sorgeva la schiavitù dell' uomo, ma in progresso di tempo, collo sviluppo dei sentimenti d'umanità e colla diffusione del cristianesimo, si venne a riconoscere quanto abbominevole ed iniqua era la schiavitù, che il diritto di guerra poteva soltanto accordare il potere di trattenere il nemico che cade nelle mani, d'impedirgli di ricongiungersi a' suoi per nuocerci ancora, ma non di disconoscere quel carattere ch'è essenziale all'essere umano, la personalità. — Finita la guerra si suole praticare il cambio dei prigionieri, e questa misura è umana ed innocua per chi l'adotta. Ben differente è il diritto che si acquista sulle cose del nemico, cioè sulla preda bellica. Ne diviene assoluto proprietario lo stato dal momento che cadono in suo potere, sebbene alcuni, fra' quali il Grozio, opinino che tale proprietà non venga acquistata se non quando il nemico ha perduta la speranza di ricuperare gli oggetti; norma però troppo vaga ed inapplicabile ai casi e quindi non attendibile. Siccome la preda non dovrebbe cadere che sulle cose del nemico, sembrerebbe che le cose degli stranieri non potessero per tal modo acquistarsi; ma sebbene tale principio sia ammesso, pure per una condizione inevitabile conviene presumere che tutte le cose che si trovano nei paesi conquistati sieno del nemico, a meno che non risulti evidentemente il contrario. Tanto peraltro ha relazione alle cose mobili, perchè in riguardo agl'immobili non regge alcuna distinzione, essendo ogni parte del territorio soggetta al dominio ed all'impero della nazione, ed ogni possessore di esso in riguardo al suo possesso va considerato come suddito di quella nazione.

Le cose predate appartengono allo stato, il quale bene spesso se ne vale per indennizzare quei sudditi che più vennero aggravati dalla guerra, o per premiare i valorosi. Qualora peraltro un comandante avesse promesso alcuni effetti onde eccitare la milizia ed incoraggiarla, sarebbe ingiustizia il privare que' vincitori del premio sperato.

I pubblicisti fino dal secolo scorso alzarono voci di biasimo, chiamando ingiusto e fatale il costume di arrestare per via le cose che appartengono a sudditi nemici, allorchè esse non formano che oggetto di commercio, e non servono a procurare soccorsi alle milizie, o ad alleviare la loro condizione. Pare che le loro querele non sieno state frustranee, ed in oggi non è rado il caso, che si lascino liberi e sicuri fra potenze belligeranti i rapporti commerciali dei sudditi.

Qualunque guerra ha termine o colla conquista o coi trattati: la prima confonde il popolo vinto col vincitore, lo unifica e dà vita ad un più esteso e singolo stato: i secondi o limitano i diritti acquistati in forza della guerra, o li estendono, o rimettono le cose nella condizione in cui si trovavano prima, accontentandosi il vincitore della riparazione dell' offesa, o cessazione della minaccia, dell' indennizzo delle spese causate della guerra, e della riparazione dei danni.

D.r PARENZO.

GUERRA DI TRENT' ANNI. La riforma del secolo XVI, e la pace di religione d'Augusta furono le cause remote di questa sì celebre guerra, che pose a soqquadro la Germania dal 1618 al 1648. Per lungo tempo i cattolici ed i protestanti s'eran guardati con occhio geloso, ed unicamente un vicendevole timore li avea trattenuti dal dar di piglio alle armi. L' unione conclusa nel 1608 tra i principi protestanti, alla quale i cattolici del 1609 opposero la Lega, somministrò un nuovo alimento al fuoco che covava sotto le ceneri. L'incendio scoppiò prima che altrove in Boemia. In questo paese, del pari che negli altri stati ereditarii dell'Austria, erasi a poco a poco diffusa la chiesa evangelica, ed avea pure ottenuto nel 1609 importanti facoltà dall'imperatore Rodolfo II: la città e la nobiltà potevano in piena libertà costruir chiese e fondar delle scuole. In virtù di tale diritto, i protestanti di Klostergrab e di Braunau eressero sotto il regno di Mattia delle chiese per la celebrazione dei

loro atti di culto, senza fare alcun conto dell' opposizione del loro signore. L' imperatore fece demolire quella di Klostergrab, e chiudere quella di Braunau, e rispose unicamente con minacce alle lagnanze dei protestanti. Si sparse la voce che di tale minaccevole risposta non era egli l'autore, ma che era stata compilata a Praga; in conseguenza di che, il giorno 23 maggio 1618, trovandosi adunati nel castello di Hradschine i consiglieri imperiali, i deputati degli stati protestanti, e tra gli altri il conte di Thurn, W. de Lobkowitz, il conte di Schlick ed Ulrico Kinsky, entrarono armati nella sala delle deliberazioni, e chiesero imperiosamente se alcuno dei consiglieri avesse preso parte alla redazione della risposta imperiale. Due di questi, già per altra parte odiosi ai protestanti, il burgravio di Martinitz ed il presidente di camera Slavata, non meno che il segretario Fabricius, avendo loro indirizzato delle dure parole, vennero afferrati e precipitati da un' altezza di 80 piedi nelle fosse del castello, ove fortunatamente caddero in modo da non farsi molto male. In seguito i protestanti si resero padroni del castello, scacciarono i gesuiti, ch' erano stati indicati dagli stati di Boemia come cagione dell' oppressione dei protestanti, e sotto la condotta dell' ambizioso Thurn corsero all' armi. L' Unione inviò in loro soccorso un corpo di truppe comandato dal valoroso conte Ernesto di Mansfeld, e l' imperatore Mattia fece marciare contr' essi il suo esercito. Ma poco tempo dopo, il 20 marzo 1619, egli morì; i Boemi che conosceano l' odio del suo successore Ferdinando II contro il protestantismo, osarono il 17 agosto dichiararlo decaduto dal trono, ed offerire la corona di Boemia all' elettore palatino Federico V, che dopo alcune difficoltà cesse alle istanze di sua moglie, l' ambiziosa Elisabetta figlia di Giacomo I di Inghilterra, e la accettò. Frattanto, la vittoria delle armi della Lega nel combattimento di Weissenberg presso Praga, il dì 8 novembre 1620, e la fuga del nuovo re Federico, terminarono le turbolenze della Boemia colla compiuta oppressione dei protestanti. Ferdinando pose al bando dell' impero il suo competitore, e la rovina di questo divenne inevitabile per conseguenza della dissoluzione dell' Unione prodotta dall' accordo d' Ulma sottoscritto il 3 luglio dell' anno medesimo. Il Palatinato fu conquistato dalle truppe bavaresi e spagnuole, malgrado i soccorsi ch' Ernesto di Mansfeld ed il duca Cristiano di Brunswick fornirono all' elettore. Nondimeno l' imperatore, col disporre della dignità elettorale in favore del suo protetto Massimiliano di Baviera; col dare così nel collegio degli elettori la preponderanza al partito cattolico; col permettere a *Tilly* (*V.*) di avanzarsi verso i confini della Bassa-Sassonia, e prendervi una minacciosa posizione quantunque non vi fossero nemici da combattere; col lasciare ch' ei togliesse ai protestanti le loro chiese, e spesso cacciasse i luterani, che commettesse in somma violenze d' ogni specie, indusse i principi protestanti di quel circolo a collegarsi col re di Danimarca e col duca di Holstein, per provvedere alla loro sicurezza, e colla forza ripulsar l' oppressione. D' altra parte, l' esercito imperiale ricevette imponenti rinforzi ammettendo nelle sue file le truppe che *Wallenstein* (*V.*) avea levato a sue spese, sicchè non tardò ad ottenere una decisa superiorità. Il 27 agosto 1626, il re di Danimarca fu compiutamente disfatto da Tilly a Lutter, e costretto poco dopo a firmare il vergognoso trattato di Lubecca, con cui s' impegnò di non più immischiarsi nelle faccende di Germania.

La causa dei protestanti sembrava perduta; la prova più convincente dello stato suo disperato è l' editto di restituzione, in data 6 marzo 1629, che loro tolse tutti i beni ecclesiastici, di cui s' erano messi in possesso dopo la pace di religione del 1555, e li tenne obbligati a rimettere ai cattolici le fondazioni o capitoli (*Stifter*) immediati dell' impero. Fu in tali circostanze che *Gustavo Adolfo* (*V.*) re di Svezia comparve in iscena. Stralsunda assediata da Wallenstein alla testa di 100000 uomini, erasi posta nel 1628 sotto la sua protezione. Gustavo, acceso di ardente amore per la sua religione, e malcontento d' altra parte dell' imperatore, non avea potuto resistere alle preghiere dei protestanti che trovavansi agli estremi. Al principio di luglio 1630, sbarcò dunque in Pomerania con 30000 uomini; gl' Imperiali al suo avvicinarsi presero la fuga. Ei non potè però impedire il 20 maggio 1631 il sacco di Magdeburgo per parte di Tilly, ma rafforzato da un' alleanza colla Francia, e con varii principi di Germania (alcuni dei quali, come gli elettori di Sassonia e di Brandeburgo, non vi entrarono che costretti dalla forza), battè il generale austriaco presso Lipsia il 7 settembre dello stesso anno, e colla successiva rapidità delle sue vittorie gittò nelle più grandi perplessità l' imperatore. Gl' Imperiali furono scacciati dalla Franconia, fu conquistata Magonza, il Palatinato fu assoggettato, e la Baviera invasa, nell' atto che da un' altra parte l' elettore di Sassonia entrava in Praga. Tilly era morto, e Vienna stessa vedevasi minacciata.

Tale era lo stato degli affari dei protestanti nel 1632; ma l' aspetto delle cose cangiò quando Wallenstein ricomparve alla testa dell' esercito imperiale. Gustavo Adolfo si vide obbligato ad evacuare la Baviera; incontrò presso Norimberga il generale austriaco, che non credette però dover accet-

tar la battaglia, e rimase immobile nel suo campo trincerato, il quale venne dagli Svezzesi assalito ma senza effetto. Fu forza aspettare un'altra occasione, e soltanto il 16 novembre 1632 i due eserciti vennero alle mani a Lutzen; è noto che Gustavo Adolfo pagò colla vita la segnalata vittoria da lui riportatavi. La sua morte avrebbe avuto le più disastrose conseguenze per la causa dei protestanti se il gran-cancelliere Oxenstiern colle destre sue negoziazioni non fosse riuscito a concludere tra i principi di Germania la confederazione di Heilbronn, e se il duca Bernardo di Sassonia-Weimar e Gustavo Horn non avessero conservato alle armi svezzesi la loro superiorità quasi ovunque: al che non poco contribuì la morte di Wallenstein avvenuta il dì 25 febbraio 1634.

Tuttavia, la sanguinosa battaglia di Nördlingen, del 6 settembre di quello stesso anno, produsse un cangiamento totale nella situazione delle parti belligeranti. Col trattato di Praga 30 maggio 1635 l'elettore di Sassonia collegossi coll'imperatore contro la Svezia; parecchi stati accedettero a questo trattato, e gli Svezzesi non trovarono salvezza che in una più intima unione colla Francia. Il langraviato d'Assia Cassel venne orribilmente disertato dall'aprile fino all'agosto 1637. La brillante campagna del duca Bernardo di Weimar nell'Alto-Reno, e le felici intraprese di Baner, che penetrò nel 1638 nella Boemia, diedero ben presto agli Svezzesi un'attitudine formidabile. Nel 1640, la loro superiorità cominciò a vacillare; nondimeno, le gesta di Torstenson e del suo successore Wrangel la consolidarono fino al termine della guerra. Soltanto nel 1639, dopo la morte del duca Bernardo, i Francesi avean cominciato a prendervi parte seriamente: « La guerra purga la Francia dei suoi umori cattivi, » disse a questo proposito il cardinal Mazzarino. Essi vi ottennero dapprincipio poco buon successo, e subirono anzi a Duttlingen nel 1643 una grande disfatta; ma più tardi, Turenna e Condé riportarono brillanti vittorie contro gl'Imperiali ed i Bavaresi. Finalmente, la presa d'un quartiere di Praga fatta il 25 luglio 1648 dal generale svezzese Koenigsmark, obbligò Ferdinando III, ch'era succeduto nel 1637 a Ferdinando II, a dimandare la pace, già predisposta da più anni di trattative; fu essa sottoscritta a Munster e ad Osnabruck (*Ved.* PACE DI VESTFALIA) il dì 24 ottobre 1648.

Per effetto della guerra di trent'anni, che erasi estesa da un capo all'altro della Germania, questa sventurata regione trovossi in preda a tutte le immaginabili calamità; il ferro, il fuoco, la fame vi praticarono le loro desolazioni; l'alterazione delle monete, e la mancanza di lavoro contribuirono ad aumentare i mali de' popoli, in ispecie mediante il caro prezzo di tutte le cose. La sola arte militare trasse vantaggio da tale lunga lotta: Gustavo Adolfo rese più leggero l'equipaggiamento dei soldati, diede alle truppe più mobilità, ed introdusse i treni dell'artiglieria; di modo che le sue campagne fanno epoca nella storia della tattica. — È noto che l'illustre *Schiller* (*V.*) scrisse la *Storia della guerra di trent' anni* con quella chiarezza ed eleganza di stile, nelle quali non ebbe molti imitatori: opera capitale che fu tradotta in italiano, in francese, in inglese, ecc. Più altri scritti, e tutti più o meno pregevoli, hanno trattato lo stesso importante argomento; di essi citeremo: *Storia della pace di Vestfalia*, di Woltmann, Lipsia, 1808-09, 2 vol. in 8. — *Lettere inedite autografe, confidenziali, e relazioni ufficiali di Alberto di Wallenstein*, per cura di Troster, Berlino, 1828-29, 3 vol. in 8.°; ec. M. B.

GUERRA SACRA (*Storia antica*). Così chiamate furono nell'antichità tre spedizioni bellicose, il cui oggetto o pretesto fu la difesa del tempio d'Apollo a Delfo.

La prima venne intrapresa l'anno 600 av. G. C. contro i Crissei o Crissesi, abitanti di quell'estremità della Focide, ch'è più vicina al golfo di Corinto, e la cui capitale, Crissa, non era lontana che circa tre leghe da Delfo. Costoro, arricchitisi col commercio, si diedero a render vittime della loro cupidigia tutti gli stranieri che dal culto d'Apollo erano tratti a Delfo. Rimaste essendo impunite le loro prime esazioni, spinsero essi l'audacia fino ad impadronirsi del tempio, cui saccheggiarono da capo a fondo, dopo d'aver anche spogliato parecchi pellegrini che vi si trovavano. Ed alcuni *Anfizioni* (*V.*) che si permisero delle rimostranze sull'atrocità di tale contegno, furono pur essi indegnamente maltrattati. L'oracolo di Delfo, consultato su tali attentati dal senato anfizionico, ordinò di far guerra ai Crissei, di ridurli in ischiavitù, e di rovinare il loro paese per consacrarlo agli dei. Le truppe del senato entrarono dunque in quella contrada sotto il comando di Euriloco, generale tessalo, sconfissero i Crissei, rovinarono le loro campagne, ed impresero l'assedio delle due più importanti loro città, Crissa e Cirra. Entrambe si difesero con inatteso vigore; ott'anni scorsi senza risultamento fatto avean perdere la speranza di ridurre la prima; già la peste cominciava a decimare l'esercito anfizionico, quando l'oracolo, nuovamente consultato, promise pieno successo se gli assedianti si fossero affrettati a far venire dall'isola di Coo *un cerbiatto con dell'oro*. Si mandò a Coo; un abitante di nome *Nebro*, voce che significa appunto (in gr. νεβρὸς) *cerbiatto*, dichiarò che tale oracolo riguardava lui, ed equipaggiò tosto una galèa di 50 remi, carica di medicinali e d'armi. Tale soccorso restituì la salute

all'esercito assediante. Avendo poi Nebro scoperto una sorgente che giungeva nella città, la avvelenò e così fu cagione di stragi orribili fra i Crissei. Allora il figlio di Nebro, di nome Criso (in gr. χρυσός, *oro*), diede l'assalto alla città, che dovette soccombere e fu saccheggiata ed interamente rovinata. Frattanto l'assedio di Cirra, seconda capitale dei Crissei, tuttora durava; l'oracolo consultato per la terza volta dichiarò, che non se ne sarebbero impadroniti che quando il mare bagnasse la sacra terra. Tale responso imbarazzò gli Anfizioni, a motivo della distanza che separava dal mare il tempio d'Apollo ed il territorio sul quale era fabbricato. Il saggio Solone, poi legislatore d'Atene, lo spiegò dicendo che bisognava consacrare ad Apollo la città e la provincia di Cirra, locchè renderebbe il mare vicino alla *sacra terra*. Furono subito adempiute le formalità necessarie per tale consacrazione, e Cirra, presa allora d'assalto, subì la sorte stessa di Crissa l'anno 592 av. G. C. Tale doppio avvenimento pose termine alla prima guerra sacra.

La seconda, meno lunga e meno importante, riportasi all'anno 448 prima dell'era cristiana, ed ebbe per cagione il saccheggio del tempio d'Apollo commesso dai Focesi. Questo popolo tuttavia non vi figurò che come ausiliario, e la lotta stabilissi principalmente tra le repubbliche di Atene e di Sparta, le quali con reciproca gelosa invidia osservavano i rispettivi loro progressi. Tolmide generale ateniese, bravo guerriero ma presuntuoso, levò un considerabile esercito per passare in Beozia, e indusse mille giovani Ateniesi a partecipare con lui agli eventi di tale spedizione. Cercò Pericle invano di svolgerlo da tale disegno: « Se non vuoi, gli diss'egli, prestar fede al mio consiglio, lascia fare al tempo, ch'è il miglior consigliere che aver si possa ». Nondimeno Tolmide partì, e nel 447 diede presso Cheronea una battaglia ai Tebani ausiliarii di Sparta, la perdette e fu ucciso combattendo. Tale rovescio terminò la seconda guerra sacra, e fu seguito da una tregua di trent'anni, che precedette di soli quattordici la famosa guerra del Peloponneso.

La terza guerra sacra s'accese nel 356 av. G. C., o 355 secondo Diodoro Siculo; ne fu causa l'usurpo perpetrato dai Focesi di alcuni terreni che dipendevano dal tempio di Apollo. Gli Anfizioni, ad istigazione dei Tessali e dei Tebani, presero conoscenza di tale delitto, ed inflissero una forte multa ai colpevoli. Parte della popolazione della Focide era d'opinione di sottomettersi a siffatta sentenza, ma Filomelo, ricco e potente cittadino, fece prevalere il parere contrario; ei sostenne, sulla fede d'un verso d'Omero, che la sorveglianza del tempio di Delfo non ispettava che al governo della Focide: chiamò i suoi concittadini all'armi, si mise alla loro guida, ed ottenne un soccorso di quindici talenti dagli Spartani, i quali, condannati per un fatto analogo cioè l'occupazione della Cadmia, non avean fino allora osato d'entrare in aperta lotta col tribunale anfizionio. Filomelo, sostenuto da questi aiuti, levò truppe, s'impadronì senza ostacolo del tempio di Delfo, e fece cancellare il decreto degli Anfizioni, ch'era scolpito su d'una delle sue colonne. Tali atti d'audace empietà scossero la Grecia intera; i Tebani, i Locresi ed i Tessali presero il partito degli Anfizioni; ma Atene sostenne segretamente i Focesi. Era l'epoca in cui Filippo di Macedonia cominciava a meditare l'assoggettamento di quella brillante città; attendendo egli di poter trovare un plausibile pretesto per intervenire nella guerra sacra, profittò dell'indebolimento che questa causava alle repubbliche che preso vi avevan parte, per estendere le sue conquiste nella Tracia e nell'Illirio. La fortuna erasi dichiarata dapprima per Filomelo, ma ben presto subì egli un rovescio decisivo, in conseguenza del quale si precipitò dall'alto d'uno scoglio, ond'evitare di cader vivo in mano dei nemici. Allora Onomarco, altro capo focese, raccolse gli avanzi dello sconfitto esercito, convertì in monete l'oro e l'argento del sacro tesoro, e trasformò in elmi e spade parte delle statue di bronzo che ammiravansi nell'interno del tempio. Tale sacrilego contegno, che d'altra parte gli fornì i mezzi di levare un esercito numeroso, impresse alla guerra un nuovo grado d'accanimento. Si offerse alfine a Filippo l'occasione, sì impazientemente da lui attesa, di prendervi parte. I Tessali, essendosi ribellati contro il loro tiranno Licofrone, invocarono l'assistenza di quel monarca; ei marciò senza perder tempo in soccorso dei ribelli, ed a Magnesia tagliò a pezzi i Focesi, venuti sotto la condotta di Onomarco per difendere Licofrone. Tale vittoria sottopose all'influenza del Macedone tutti i popoli armati per sostenere i privilegi del tempio d'Apollo. Onomarco, il cui comando era divenuto insopportabile, fu gittato in mare dai suoi proprii soldati nel 352 av. G. C.: così, giusta l'osservazione d'uno storico antico, questi due capi d'un'empia guerra perirono per due dei generi di morte con cui punir solevasi il sacrilegio. — Nondimeno quest'ultima catastrofe non mise fine alla lunga e sanguinosa collisione che lacerava la Grecia; Failla, fratello d'Onomarco, a lui successe nel comando, e favorito dal concorso degli Ateniesi e degli Spartani, avanzossi contro i Tebani, e riportò su d'essi alcuni vantaggi. Questo popolo, indebolito da lunghi sforzi, ed abbandonato quasi senza difesa, a motivo del suo spossamento, alle intraprese di Sparta sua nemica implacabile, videsi alla sua volta ri-

dotto ad implorare la protezione del re di Macedonia; egli si guardò bene dal trascurare un' alleanza cotanto conforme alla sua politica; mettendo a profitto l'inazione degli Ateniesi, cui le pressanti insinuazioni di Demostene non avean potuto far cessare, tolse via senza strepito tutti gli ostacoli, s'impadronì delle Termopile, penetrò nella Focide, e dichiarossi altamente il vendicatore di Apollo. I Focesi spaventati, smarriti d'animo, non più speravano che nella sua clemenza, quando Filippo, affettando destramente di aver dei dubbii sul diritto di disporre della lor sorte, convocò in fretta gli Anfizioni, ed ottenne la presidenza di questo supremo senato, che docile ai suoi voleri dichiarò i Focesi decaduti dal doppio suffragio che vi godevano, trasferì al Macedone tutti i lor privilegi, e gli deferì anche la soprantendenza de' giuochi pizii, ad esclusione dei Corintii che abbracciato aveano la causa dei Focesi. Gli Anfizioni inoltre ordinarono la distruzione delle città di quella contrada, e sottoposero i suoi abitanti ad un annuo tributo, da esigersi fino all'intera rifusione delle somme da essi rapite al tempio di Delfo.

Sono divisi di parere gli antichi autori, sul grado di rigore con cui Filippo eseguir fece tale sentenza, in cui la degradazione gareggiava colla barbarie. Se deesi credere a Demostene ed a Giustino, la Focide fu abbandonata ad un' assoluta devastazione: tranne tre città delle quali si si limitò a distruggere le fortificazioni, le altre tutte furono rase al suolo e ridotte a meschini casali; e gli abitanti venduti all'asta pubblica languirono nei ceppi, ovvero proscritti e profughi, non trovarono asilo in alcuna greca contrada; tanto eravi divenuta potente l'influenza macedone. Al contrario, afferma Eschine nell'arringa *Sulla falsa legazione*, che Filippo eseguì il decreto degli Anfizioni con maggior moderazione ed umanità, di quella che aveano usata i Tessali ed i Tebani a provocarlo.

Checchè ne sia, questa decisione fu l'ultimo atto della terza guerra sacra, che avea durato intorno ad un decennio: collisione micidiale, i cui effetti più importanti agli occhi della storia furono l'indebolimento delle repubbliche implicatevi, e l'accrescimento del poter di Filippo, cui essa fornì il periglioso vantaggio di prendere per la prima volta parte attiva e diretta negli affari della Grecia. M. B.

GUERRA RELIGIOSA o GUERRA DI RELIGIONE. In tutte le epoche della storia ebbero luogo sanguinose lotte di questo genere, prodotte o da odio fra due sette rivali, o dalla tirannide d'un culto antico contro un culto novello; talvolta pure la religione non fu che il pretesto di guerre promosse realmente dall'ambizione dei re o dei popoli. Come una guerra di religione alcuni riguardano quella fatta dagl' Israeliti ai popoli di Canaan, che terminò col loro esterminio e compiuto assoggettamento; ed un'altra ne accese molto più tardi l'attaccamento dei Maccabei alla fede dei loro padri, nella quale l'eroismo del martirio produsse dei veri prodigi. Guerre religiose debbono pur chiamarsi le tre più comunemente dette *sacre*, che diedero la Grecia in balia al re di Macedonia (*Ved.* l'articolo precedente). Gli Arabi, divenuti maomettani, convertir vollero al maomettismo i popoli colla forza della spada, ond'ebbe a cantar l'Astigiano:

> Col brando è ver che a viva forza ei (*Maometto*) viene
> Convertitor di chi non crede in esso;

e nelle guerre di Maometto il fanatismo religioso agiva di concerto collo spirito di conquista. Presso i cristiani parimenti numerose furono pur troppo le guerre di religione, fra le quali prima d'ogni altra dobbiamo citar le *crociate* (*V.*). Nella storia di Francia tale denominazione appartiene specialmente a tre epoche della lotta che avvenne nel secolo XVI tra i cattolici e i protestanti: la prima guerra religiosa francese cominciò nel 1592 ed ebbe termine colla pace di S. Germano nel 1570; la seconda finì colla pace di Beaulieu nel 1576; e la terza colla sommissione di Parigi nel 1594, seguita dall'editto di Nantes nel 1598. Altre guerre di religione ebbero corso nel 1621, e poi dal 1625 al 1629 sotto Luigi XIII, indi quella delle Cevenne dopo la rivocazione dell'editto di Nantes seguita nel 1685 (*V.* CAMISARDI, CEVENNE, NANTES, UGONOTTI). Una guerra di religione, e pur troppo atroce e sanguinaria, fu quella che fu detta crociata contro gli *Albigesi* (*V.*) nei secoli XII e XIII. La guerra conosciuta sotto l'intitolazione di *Guerra di trent' anni* (*V.*) ebbe parimenti la religione per movente; e così pure quella della sì celebre lega di *Smalcalda* (*V.*) di nove stati protestanti contro Carlo V e gli stati cattolici. Tutte queste furono senza dubbio guerre di religione, e tale alcuni considerano quella che tenne dietro nella Gran Bretagna alla rivoluzione del 1688, nella quale Giacomo II (*V.*) perdette il trono; sebbene in quell'evento debba realmente la religione considerarsi piuttosto come il semplice pretesto (*V.* sopra) che come la vera causa, almeno certamente per parte del principe d'Orange, che potè divenir per tal mezzo un potente monarca. M. B.

GUESCLIN (BERTRANDO DUGUESCLIN, o DU). Il più celebre guerriero del secolo XIV, contestabile di Francia, conte di Longueville, che fu proclamato il sostegno della Francia ed il liberatore della Spagna, nato intorno al 1314 o 1318, nel castello di La-Motte-Broon, presso Rennes, in Bretagna. Giovanissimo qual era nel 1338, osò combattere, nei tornei datisi pel matrimonio della du-

chessa Giovanna la Zoppa con Carlo di Blois, i più illustri cavalieri di Francia e d'Inghilterra; fu undici volte vincitore, ottenne il premio del torneo, e ne fece omaggio ad un oscuro gentiluomo che gli avea prestato le armi ed il cavallo coi quali avea combattuto. Nel 1342, scoppiata la guerra della successione di Bretagna, Guesclin già famoso per molte gesta cavalleresche cominciò ad illustrarsi anche come guerriero, e durante l'assedio di Vannes seppe con soli venti uomini d'arme arrestare un corpo di 3000 Inglesi, che col favore dell'oscurità della notte avean penetrato nel campo di Carlo di Blois, e così salvar l'esercito. Verso il 1356 s'introdusse un giorno, travestito da taglialegne con alcuni de'suoi, nel castello di Fougeray, e forzò la guarnigione ad arrendersi dopo un ostinato combattimento, in cui fu egli stesso ferito e corse rischio della vita.

Mentr'egli andava illustrandosi con queste e parecchie altre simili imprese, eroiche bensì giusta lo spirito del tempo, ma, diciamlo pure, piuttosto temerarie e quasi folli che coraggiose, la Francia era in gran pericolo per opera del famoso *Principe nero* (Eduardo principe di Galles), che a Poitiers avea vinto e fatto prigioniero il re Giovanni; e gli Inglesi occupavano le più belle provincie del regno. Guesclin chiamato alla corte vi ottenne il governo di Pontorson ed una compagnia di 100 lance, alla cui testa entrò in Normandia, e vi ottenne i più brillanti vantaggi contro i partigiani inglesi che inondavano quella provincia. Nel 1365, posto al comando delle truppe di Carlo di Blois, battè Montfort ed avrebbe certo conquistato tutta la Bretagna, se i due pretendenti non si fossero concertati per la ripartizione di quel ducato. Consegnato come ostaggio a Montfort, riuscì a fuggire e recossi presso il reggente di Francia che fu poi Carlo v, lo aiutò a prendere, Melun, indi partì per la Normandia per opporsi ai progressi degl'Inglesi; prese Mantes, Rolleboise e Meulan e rese libera la navigazione della Senna; indi in una battaglia sanguinosissima fece prigioniero nel 1364 il famoso Grailly, *captal* di Buch, comandante dell'esercito anglo-navarrese, che fu tagliato a pezzi; la quale grande vittoria avendo consolidato Carlo v sul trono, questi creò Guesclin conte di Longueville e maresciallo di Normandia. — Ristabilitasi alfine la pace tra la Francia e l'Inghilterra, formaronsi dei guerrieri rimasti oziosi delle bande, che sotto gli ordini di capi celebri percorrevano e rovinavano varie provincie del regno. Guesclin, dietro incarico del re, seppe indurle a passare con lui in Ispagna a combattere i Saraceni, ed a soccorrere Enrico di Transtamare che disputava a Pietro il Crudele il trono di Castiglia; quindi giunto in Ispagna (1365) alla loro guida, seppe ben presto rendere Enrico vincitore, e fu da lui fatto duca di Molinos e contestabile di Castiglia ed Aragona. Allora Eduardo principe nero passò egli pure in Ispagna con 30000 uomini in soccorso di Pietro il Crudele vinto e spogliato. Nel 1367 ebbe luogo una grande battaglia, in cui rotte e fugate le genti di Enrico, Guesclin rimasto quasi solo fece prodigi di valore, ma dovette alfine rendersi al Principe Nero, nelle cui mani consegnò la famosa sua spada. Rinnovossi la guerra, e Guesclin, il cui riscatto fu pagato dalla principessa di Galles, raggiunse in Ispagna Enrico con buon numero de' suoi compagni d'arme: essi riportarono sopra Pietro una vittoria decisiva, nella quale egli stesso fu fatto prigioniero da un cavalier bretone, e venne poi ucciso da Enrico nella stessa sua tenda, nell'atto che furibondo era piombato sopra di lui per trucidarlo. — Nel 1369, Carlo v richiamò di Spagna Guesclin, lo creò contestabile e lo incaricò della pacificazione della Guienna che erasi ribellata; ei conquistò rapidamente varie provincie, prendendo d'assalto le città ed i castelli che facevano resistenza, e facendo ovunque brillare il suo valore, la sua prudenza e la sua nobile generosità; gl'Inglesi da lui scacciati di posto in posto fino a Bordò vi giunsero in numero di 6000 appena, avanzo d'un esercito di 60000 uomini al principio della campagna; questa spedizione portò al colmo la gloria di Guesclin; ei n'ebbe in premio la gratitudine del suo re, l'ammirazione dell'Europa e le benedizioni dei popoli liberati dal giogo straniero.

Nondimeno, più tardi, gl'invidiosi ed i nemici che mai non mancano al vero merito, e sono tanto più accaniti quanto più è questo grande, giunsero ad ispirare al re Carlo dei sospetti ben ingiusti sulla fedeltà del grand'uomo: gravissimo oltraggio ch'ei non seppe sopportare, ed abbandonò l'esercito che stava eseguendo la conquista della Bretagna, disposto a ritirarsi in Ispagna; ma poi, non sapendo risolversi a lasciare la diletta sua Francia, raggiunse il suo amico maresciallo di Sancerre che assediava il castello di Randam. Ivi l'eroe bretone ben presto infermò, e l'arte medica non ebbe argomenti validi contro un morbo che uccide le anime grandi, il cordoglio; sentendo appressarsi la morte, ei consegnò la spada di contestabile a Sancerre, protestando « d'averla portata senza tradir giammai nè il re nè la Francia nè l'onore »; indi abbracciò i guerrieri che lo circondavano, e spirò pregando Dio pel re e per la patria il 13 di luglio 1380. La notizia della sua morte sparse il lutto in tutta la Francia; il suo corpo recato a Parigi, coperto ovunque di benedizioni e di lagrime, fu deposto d'ordine del re in una tomba a fianco di quella ch'egli avea fatto preparar per sè stesso, ove per quattro secoli la Francia con-

templò la venerabile spoglia del suo più illustre guerriero giacente presso le ceneri del più saggio de' suoi monarchi.

Guesclin era stato due volte ammogliato e non avea avuto figli. — Molto fu scritto sul suo conto, e numerosissima è la lista delle storie, memorie e romanzi in cui vennero descritte e celebrate le sue gesta mirabili e le sue rare virtù. M. B.

GUFO *(Ornitologia)*. In lat. *Bubo maximus*, *strix bubo* Lin. Sottogenere d'uccelli dell'ordine dei *rapaci*, della famiglia degli *accipitri notturni*, e del genere *civetta*, i cui caratteri sono: Parti superiori variegate di nero e di giallo rossiccio; piume della faccia miste di cinericcio, di rosso e di nero; gola bianchiccia; il davanti del collo e del petto screziati di rosso e di nerognolo; ventre rigato longitudinalmente e attraversato di nerognolo; piedi e diti interamente coperti di piume fulve, rigate a zig-zag in bruno; due ciuffi o fiocchi di piume molto notabili sulla testa, piegati all'infuori verso i due lati. Del resto la forma e la *facies* è quella stessa del genere (*Ved.* Civetta). — La specie che serve di tipo al sottogenere, *strix bubo*, ch'è quella a cui più esattamente convengono le caratteristiche suddescritte, ha poco men di due piedi di lunghezza; la femmina è più grande ancora, ha il penname di tinte generalmente più chiare e non bianchiccia la gola come il maschio. Abita le grandi selve di Europa, Africa ed America, ove oltre i piccoli uccelli, i ratti, i topi campestri, le talpe, i rettili ed i grossi insetti, che sono l'ordinario nutrimento degl'individui tutti del genere, fa preda abitualmente di conigli, di lepri e perfino dei giovani caprioli che riesce a sorprendere. In Italia non è rarissimo, ma trovasi quasi esclusivamente nelle situazioni montane; taluno dimora nei vecchi edifizij abbandonati. Tien testa vigorosamente alle aquile, agli avoltoi, falconi, ec., vince o fuga i corvi, e combatte coi cani gettandosi a terra supino, e cercando di coglierli cogli artigli. Il suo grido è *hu hu* o *bu bu*, che viene ricordato dal suo nome latino. Le femmine depongono da due a tre uova per volta, affatto bianche, e le cova per circa tre settimane. — È uccello comunissimo segnatamente in Isvizzera, in Germania, in Ungheria ed in Russia.

Il gufo nei tempi addietro veniva addomesticato e addestrato alla caccia all'incirca come il falcone. Gli antichi lo consideravano uccello di mal augurio, e Plinio, che lo chiama *bubo funebris*, dice (*Hist. nat. lib.* x, *c.* 12, 13) che si dovette due volte assoggettar Roma alla lustrazione per la comparsa di quest'uccello, da lui qualificato *inauspicatus avis*. M. B.

GUGLIELMI (Pietro Carlo). Celebre compositore di musica, nato a Massa di Carrara nel 1727. Studiò musica sotto il famoso Durante nel conservatorio di Loreto, di cui quel grande maestro era direttore, e fin dal suo primo esordire piacque e venne applaudito. Percorse le varie città d'Italia sempre acquistando maggior fama, indi passò in Germania, cogliendo nuovi allori dovunque e segnatamente a Vienna ed a Dresda; recossi da ultimo a Londra e vi stette cinque anni guadagnando applausi e specialmente danari. Giunto all'età di 50 anni, colmo di gloria e di ricchezze, tornò in patria ove scrisse per varii dei principali teatri delle opere che non mancarono mai d'applausi. Nel 1793 fu creato maestro di cappella di S. Pietro in Vaticano, e morì a Roma nel 1804. Vuolsi che abbia egli composto oltre a 200 melodrammi tra sacri, serii e buffi, tra i quali si citano come i più applauditi *La morte d'Oloferne* e *Debora e Sisara* fra i primi, *Artaserse*, la *Clemenza di Tito*, *Enea e Lavinia* fra i secondi, le *Due gemelle*, la *Serva innamorata*, la *Bella pescatrice* fra gli ultimi. X—O.

GUGLIELMINI (Domenico). Celebre idraulico, nato a Bologna nel 1655, applicossi contemporaneamente allo studio delle matematiche e della medicina, facendo nelle une e nell'altra progressi egualmente notabili. Laureatosi di ventitrè anni in medicina, continuò a coltivar con ardore le matematiche, e nel 1686 fu creato intendente generale delle acque del Bolognese, uffizio importantissimo ch'egli esercitò in modo da guadagnarsi la stima universale. Nel 1690 fu nominato anche primo professore di matematica nella patria università; e nel 1694 vi fu creata espressamente per lui la cattedra d'idrometria. Nel 1698 accettò la cattedra di matematica nell'università di Padova, conservando il titolo e lo stipendio di professore in quella di Bologna. Nel 1702 ottenne pure la cattedra di medicina, nel sostenere la quale dimostrò ben presto quanto fosse degno allievo del grande Malpighi. Ma tanta occupazione ed assiduità allo studio ed all'insegnamento alterò alfine la sua benchè robusta salute; nel corso del 1709 trovossi affetto da vertigini, convulsioni ed altre indisposizioni; ei non volle desistere dallo studiare e meditare; e morì improvvisamente di emorragia il 12 luglio 1710, in Padova, ove il suo collega ed amico professore Viali gli fece erigere nella chiesa di S. Antonio marmoreo monumento. Era membro delle accademie delle scienze di Parigi e di Berlino, della società reale di Londra e dell'accademia dei Curiosi della natura; interessante è il suo Elogio scritto dall'illustre Fontenelle. Delle sue opere accenneremo: *De cometarum natura et ortu*, Bologna, 1681, in 4.° — *Aquarum fluentium mensura nova*, Bologna, 1690-1691, in 4.°, in due parti. — *Della natura dei fiumi, trattato fisico-matematico*,

Bologna, 1697, in 4.°, pregiatissimo e stato tradotto in latino da Fiot; Montucla storico delle matematiche ne fa grand'elogio. — *De salibus, dissertatio epistolaris physico-medico-mechanica*, Venezia, 1705, in 8.° — *De principio sulphureo*, Venezia, 1710, in 8.° ec.

M. B.

GUGLIELMO (San). Cinque insigniti del titolo glorioso di santi noveriamo tra i varii Guglielmi, che la storia registra. Noi accenneremo in breve di tutti cinque, rimettendo i lettori ai leggendarii de' santi ed ai dizionarii biografici per le notizie più particolareggiate. Comincieremo pertanto da quello, che imparentato con Carlo Magno, divenuto conte, duca e governator d'Aquitania, scelse infine la cocolla ed il cilicio, per tutto sacrarsi a Dio. Dicevasi nell'età giovanile Guglielmo il Grande, ed era figlio del conte Thierri o Teodorico, che vantava la parentela or accennata. Valoroso nelle armi, ebbe contea, ducato e governo in compenso della gagliardia, con cui seppe costringere i Saraceni ad abbandonar l'Aquitania, e ritirarsi nella Spagna. Assunta l'amministrazione del suo ducato, fece fiorire dovunque il buon ordine e la giustizia, sollevando i poveri, tutelando gli oppressi, e ristorando i danni cagionati dai barbari nelle chiese ed in altri luoghi pii. Fondò un monastero a Gellone, piccola valle ai confini della diocesi di Lodeve, recandovisi a piè nudi, nell'806, cinto di aspro cilicio, dopo aver pria provvisti i figli, per non ledere colla pietà la giustizia, ed ottenuto appieno il consenso da sua moglie. Va poscia in traccia di san Benedetto di Aniane, da cui riceve l'abito monastico, per darsi tutto alla penitenza ed alla mortificazione. Memore del dettato di sant' Agostino, essere l'umiltà base d'ogni saviezza, e fondamento d'ogni virtù, non isdegna il novello romito di adoprarsi in tutti i lavori bassi e manuali del monastero, prestandosi nel mantenere la nettezza ed il buon ordine nella cucina, nel dividere i travagli del mulino, nel portare acqua e legna, e vangare colle proprie mani la terra, per vieppiù mortificare la carne e reprimere il fomite della concupiscenza. Avrebbe di buon grado continuato in siffatte occupazioni il cenobita fervente, ma dopo tre o quattro anni di vita cotanto penosa, l'abate del suo ordine gli impose di ritirarsi in una cella, e quivi tranquillamente attendere alla lettura ed alla preghiera. Ubbidì al suo superiore il monaco rispettoso, e si ridusse in una modesta celletta, presso la cappella di san Michele, instancabile nel leggere le sacre pagine ed i libri di pietà, e nell'innalzare calde preci al Signore. Eran trascorsi sei o sette anni dal suo ritiro, quando il 28 maggio dell'812, o secondo altri dell'813, fu l'ultimo di una vita benemerita, impiegata nel vincere i nemici della patria ed i nemici dell'anima. La salma dell'estinto conte, duca, governatore e monaco, si rinvenne nel 1673, sotto l'altar maggiore della chiesa di Gellone, detta in seguito, a memoria perenne dell'illustre defunto, San Guglielmo del deserto.

Guglielmo (San). Il nobile fondatore della congregazione di Monte Vergine, nato a Vercelli da genitori commendevoli pel cospicuo casato e pell'esimia loro pietà. Per poco dei famigliari esempii gli è concesso godere; chè morte lo priva ancor bambino di ambo i parenti. A racconsolarsi nel suo dolore, intraprende quindicenne il pellegrinaggio di san Giacomo di Compostella, a piè nudi, stretto il corpo da due cerchii di ferro. Volgeva già in animo d'imprenderne un nuovo verso Gerusalemme, quando Iddio lo ispirò altrimenti, chiamandolo alla vita del chiostro. Accondiscende Guglielmo agli amorosi inviti del suo Signore, e ben tosto ritirasi su di un monte deserto, nel regno di Napoli, e poscia nel monte Virgiliano, detto in seguito Monte Vergine, per la chiesa che quivi fece erigere. Spargesi in que' dintorni la fama delle sue virtù, ed ecco correre al romitorio parecchi sacerdoti per dividere col santo le sofferenze e le privazioni. Benignamente Guglielmo gli accoglie, e getta i fondamenti della nuova congregazione, nell'anno 1119. Austere le pratiche, gli esercizii di pietà, interrotti solo dai digiuni e dai patimenti. Non tutti reggono a quella rigidezza, e parecchi dei novelli cenobiti di quelle asprezze si lagnano. Guglielmo, sdegnato della loro fiacchezza, gli abbandona presto, in cerca di nuovi proseliti. Non istenta a raccorne, e fonda qua e là parecchi monasteri nelle napolitane provincie, e specialmente a Salerno, la mercè delle liberalità di Ruggero, allora re di Sicilia. Rassodato il suo istituto, si stabilisce nel suo monastero di Goleta, presso Nusco, piccola città nel Principato Ulteriore, verso l'Appennino, dove chiude gli occhi al sonno dei giusti, il di 25 giugno 1142. Contento di aver servito di regola viva e parlante ai suoi seguaci, non ne lasciò alcuna di scritta, e fu quindi mestieri che la sua congregazione si unisse a quella di san Benedetto, coll'autorità di papa Alessandro III, e rammentasse solamente il nome ed il luogo di Monte Vergine.

Guglielmo (San). Il pio istitutore de'Guglielmini o Guglielmiti. Forse gentiluomo francese di origine, pellegrino poscia a Gerusalemme nel 1145, d'ordine del papa Eugenio III, cui visitava a Roma in penitenza de' peccati, e finalmente eremita e fondatore del cenobio di Mala Valle in Toscana. Reduce dal suo pellegrinaggio nel 1153, ritirossi dapprima nell'isola di Lupocavio, sul territorio di Pisa, e poscia sul monte Premo, dove rannicchiossi in una cella angustissima,

in mezzo a folte boscaglie. Raccoglie parecchi discepoli, che poi vergognosamente discaccianlo, caricandolo d'ingiurie e costringendolo d'intanarsi in una buca nella valle surriferita, finchè il signor di Buriano gli fa fabbricare una cella, e lo avvalora nella santa impresa dell'ordine da lui ideato. Guglielmo profitta della protezione accordatagli, e ferma sua stanza, l'anno 1155, in una valle che prima appellavasi stalla di Rodi, e fu in appresso denominata Malavallé, sul territorio sanese, nella diocesi di Grosseto. Giovato l'anno seguente dal fervoroso suo compagno e discepolo Alberto, inauspicò la fondazione dei Guglielmiti, assoggettandoli ad una regola di poco diversa da quella di Circello. Onde animar gli altri col suo esempio efficace, si dà tutto alla preghiera, ai travagli, alla contemplazione ed ai digiuni, non estinguendo la sua sete, neppure coll'acqua. Il cielo benigno gli arride, compensandolo, al finire della penitente sua carriera, del dono segnalato dei miracoli e delle profezie, e dischiudegli i tesori dell'eterna felicità il dì 10 febbraio 1157, tra le braccia del diletto suo Alberto. Si associa poscia costui un medico, che Rai o Rinaldo nomavasi, e d'accordo tra loro, entrambi si adoprano per la fabbrica di una cappella sulla tomba di Guglielmo, quasi palladio de'Guglielmini, che in breve si dilatano, formando quattro provincie del propagato loro ordine, quelle cioè di Toscana, Germania, Fiandra e Francia. Il generale risiedeva in origine a Malavalle, donde lo discacciarono le aspre guerre tra Sanesi e Fiorentini, per cui anche il monastero crollò, ed affatto scomparve. Non così l'ordine, che florido si mantenne fino agli ultimi sconvolgimenti politici, in cui il turbine delle riforme travolse e distrusse monasteri, templi, santuarii e cappelle.

Guglielmo (San). Il discendente degli antichi conti di Nevers, discepolo del materno suo zio Pietro l'eremita, canonico di Soissons e di Parigi, pio solitario di Grandmont e dotto ed operoso arcivescovo finalmente di Bourges. Ovunque si distinse per dottrina e pietà. Dalla solitudine di Grandmont passò a quella di Pantigny, dove fu eletto priore; nel 1186 abbate di Fontaine Jean, diocesi di Sens, ed in seguito di Chalis, diocesi di Senlis. Modello nelle varie sue mansioni di umiltà, purità, mortificazione, dolcezza e santà allegrezza, venne inaspettatamente elevato all'arcivescovado di Bourges, in cui mantenne ed ampliò le già coltivate virtù. Alle torbide mene de' suoi canonici e degli uffiziali di Filippo Augusto, oppose la mansuetudine e la pazienza, e vinse, disarmando la collera di quegli agitatori. Colmo di meriti acquistati nei carichi da lui lodevolmente sostenuti, dipartivasi dall' esiglio della terra verso la patria del cielo, il 10 gennaio 1209. Onorio III noveravalo tra' santi nel 1218; ed il suo corpo religiosamente serbossi nella cattedrale di Bourges fino al 1562, in cui venne bruciato dai furiosi Ugonotti. Non peritura la santità alle ceneri travagliate sarà sempre superstite.

Guglielmo (San). Eccoci al quinto di questo nome, insigne non meno dei precedenti per costanza, fermezza nell' oprar santamente, prudenza nel reggere, carità fratellevole nell' ammonire, indefessa premura nel promuovere le pie istituzioni. Nasceva a Parigi verso il 1105, da nobili parenti, e veniva acconciamente educato nell' abbazia di san Germano dei Prati, sotto Ugo abbate, suo zio. Ottiene un posto di canonico nella celebre collegiata di Santa Genoveffa a Parigi, e si fa specchio di ogni bella virtù a' suoi compagni, che per eccesso d'invidia lo travagliano con persecuzioni ed insulti. Ad infrenar quella baldanza si muove l'abbate Sugero, imponendo la regola a quel capitolo, ed istituendone priore, nel 1148, il virtuoso Guglielmo. Accetta costui di buon grado il difficile incarico, e non si stanca giammai dall'adoprarsi con fervido zelo, evangelica prudenza e virile fermezza. I baldanzosi restano compressi, e la collegiata gode dell'ordine il più perfetto, e della più dolce tranquillità. Ma ben altri destini son serbati a Guglielmo. Il vescovo di Roschilden nella Danimarca, di nome Assalone, penetrato della valentia di Guglielmo, per averlo conosciuto durante i suoi studii a Parigi, lo invita a recarsi appo lui, per riformare nella isola di Eschil un convento di canonici regolari. Non si rifiuta Guglielmo, e presi seco tre de'suoi compagni, mettesi in viaggio nel 1162, e giunto alla sua destinazione, vien subito creato abbate. I suoi compagni solo allor lo abbandonano, in preda ai dissidii di quel convento da riformarsi, ed ei lotta gagliardamente contro l'insubordinazione dei ribelli canonici di Eschil, che lo minaccian di morte. Il demonio stesso par congiurato con que' tristi, movendo al riformatore crudeli tentazioni. Fermo ed imperterrito resiste Guglielmo agli assalti de' suoi nemici, e glorioso si addormenta nel perpetuo sonno di anni 98 nel 1202. In vita e in morte gli largisce Iddio il dono dei miracoli, ed il pontefice Onorio III ne canonizza la memoria, il 21 gennaio 1224: dopo di che ogni anno se ne festeggia il nome nel dì anniversario della sua beatificazione. L. Lazaneo.

GUGLIELMO. Imperatore di Germania, era conte d'Olanda, secondo di questo nome, e non avea che sett' anni nel 1235 quando perdette suo padre, il conte Fiorenzo IV. In età di 19 anni fu fatto eleggere imperatore nel 1247 da papa Innocenzo IV, che volle opporlo a Federico II. Nell' anno successivo ei prese Aquisgrana dopo sei mesi d'assedio,

e vi fu coronato dall'arcivescovo di Colonia. Ma benchè fosse dotato di talenti e di stimabili qualità, la generalità della nazione germanica rimase affezionata a Federico, ed ei si vide alfine costretto a ritornare in Olanda. La guerra che colà sostenne contro i Frisoni ribelli fu per lui malavventurata: essendosi il suo cavallo impigliato in una palude, egli fu ucciso da alcuni contadini ch'erano ascosi fra le canne; locchè avvenne nel 1256. Fu egli che all'Aia pose i fondamenti del palazzo dei conti d'Olanda, che prima risiedevano a Leida. Fiorenzo suo figlio gli successe nella contea d'Olanda.

M. B.

GUGLIELMO I o IL CONQUISTATORE, detto anche *il Bastardo*, fu il primo re d'Inghilterra di questo nome, al quale annettesi uno dei più grandi avvenimenti del medio evo, quello per cui un vassallo della corona di Francia divenne re d'una potente monarchia. — Guglielmo nacque nel 1027 da Roberto II, sesto duca di Normandia (che per la violenza del suo carattere era soprannominato Roberto il Diavolo), e da Arleta o Arleva, figlia d'un acconciatore di cuoi di Falaise, di maravigliosa bellezza, che Roberto aveva sedotta e che amò perdutamente. Morto suo padre in pellegrinaggio a Nicea nel 1035, Guglielmo gli successe in età di soli anni otto, sotto la tutela di Alano duca di Bretagna. Giunto all'età di 19 anni, e dotato di valore e d'intrepido coraggio, seppe colle armi difendere i suoi diritti al ducato di Normandia, coadiuvato dai soccorsi del re di Francia Enrico I; trionfò d'ogni ostacolo, consolidò il suo dominio, e colla sua bravura ed audacia, qualità allora sommamente apprezzate, dimenticar fece la macchia della sua nascita. In età di 24 anni, nel 1051, avendo fatto un viaggio in Inghilterra, del cui re Eduardo il Confessore era congiunto ed amico (essendo Emma, madre d'Eduardo, sorella di Riccardo II avolo di Guglielmo), concepì l'idea della conquista che ha immortalato il suo nome, tenendosi in diritto per tale parentela di succedere ad Eduardo che non avea figli. Ma il re inglese amava molto Aroldo, giovane capitano sassone figlio del duca Godvino, adorato dagl'Inglesi ed al quale Eduardo avea data sua sorella in isposa.

Poco dopo il ritorno di Guglielmo in Normandia, venne Aroldo alla sua corte, e fu da lui accolto con grandi dimostrazioni d'amicizia; venne però talmente circonvenuto e raggirato, che s'impegnò a consegnargli dopo la morte d'Eduardo la fortezza di Douvres, a sposare sua sorella Adelia, ed a favoreggiare a tutto suo potere le pretese di lui al trono d'Inghilterra: queste promesse verbali trovaronsi poi, per una soperchieria di Guglielmo, metamorfosate in un solenne giuramento, che Aroldo prestò senza saperlo sopra un tino pieno di reliquie; e soltanto dopo prestatolo ebbe dal duca il permesso di tornarsene in Inghilterra. Eduardo morì il 5 di gennaio 1066; la grande assemblea nazionale dei Sassoni, detta *Wittenagemot*, pronunciossi all'unanimità per Aroldo, il quale non si considerò impegnato da un giuramento estorto dalla forza e dall'astuzia insieme, ed accettò la corona. Guglielmo tosto lo proclama spergiuro, si dichiara legittimo successore di Eduardo, e ne appella al papa Alessandro II; l'affare è portato avanti il consesso dei cardinali, sedotto da Guglielmo e dominato da Ildebrando che fu poi Gregorio VII; Aroldo venne scomunicato, ed uno stendardo consacrato inviato a Guglielmo, il quale adunò gli stati di Normandia, ridusse gli oppositori colla destrezza e colle minacce, e chiamò alla conquista d'Inghilterra tutti gli avventurieri d'Europa. Fatti senza perdita di tempo i più grandi preparativi, ei partì con mille vascelli, o, secondo alcuni, con tremila di tutte le dimensioni, e con sessantamila uomini, o, secondo Sismondi, con 25000 al più, e dopo sofferta una procella che fracassò varii bastimenti, riuscì a por piede sul suolo inglese a Pevensey presso Hastings il dì 27 settembre 1066, al momento in cui Aroldo avea distrutto sotto le mura d'York un esercito d'invasori norvegi sotto il comando di Tossig suo proprio fratello. Egli accorse a marce sforzate colle sue milizie vittoriose: i due eserciti furono ben presto in presenza; Guglielmo mandò a proporre al suo rivale o di riportarsi alla decisione del papa o di terminar la vertenza con un singolar certame: Aroldo ricusò entrambe le proposizioni, e la battaglia impegnossi il dì 14 ottobre presso Hastings, in un luogo che poi chiamossi *Battle* (la battaglia). La vittoria fu lungamente disputata; vi fu un momento di confusione, in cui Guglielmo rovesciato di cavallo fu creduto morto: i Normanni già cominciavano a piegare, quando il duca tornato in sella gittossi ei stesso incontro ai fuggenti e li raddusse alla pugna; finalmente avendo una rotta simulata attirato i Sassoni fuori delle loro trincee, le truppe di Guglielmo presero il di sopra; il re Aroldo ed i suoi due fratelli, dopo aver valorosamente combattuto, caddero appiedi del loro stendardo; la battaglia non ebbe fine che a notte; Guglielmo ebbe tre cavalli uccisi sotto di lui; appena alcuni avanzi dello esercito sassone poterono ritirarsi in disordine verso Londra.

Alla notizia della morte di Aroldo, il *Wittenagemot* avea chiamato al trono il giovane Edgaro Eteling, nipote di Eduardo ed ultimo rampollo della regia stirpe, ma egli era debole ed incapace, e consigliato dall'arcivescovo Stigand recossi ei stesso a presentare la sua sommissione a Guglielmo, il quale entrò in Londra e fu coronato a Westminster da El-

dredo arcivescovo d'York col cerimoniale usato pei monarchi anglosassoni.

Il governo di lui fu giusto e moderato nel primo periodo del suo regno in Inghilterra, ma non fu lo stesso dopo il suo ritorno di Normandia, ov'era andato a far un viaggio trionfale seco traendo lo spossessato Edgaro, e parecchi altri capi anglosassoni, dopo d'aver affidata la luogotenenza generale del regno a suo fratello Eude vescovo di Bayeux. In quell'epoca ebbe luogo una rivolta nella provincia di Kent; tosto che Guglielmo n'ebbe la notizia, ripassò in fretta lo stretto, marciò verso l'ovest, assediò e prese Exeter, e devastò tutte le provincie di quella parte dell'Inghilterra. Più altre rivolte scoppiarono nel nord; Guglielmo s'impadronì successivamente di Oxford, Warwick, Leicester, Nottingham, Lincoln e York. Il Northumberland venne interamente disertato; i vinti furono crudelmente massacrati, ed il governo del conquistatore si trasformò apertamente in un sistema regolare di confisca e di tirannia. « Allora, dice Lingard (*Storia d'Inghilterra, tomo I, pag.* 63), il disprezzo e l'oppressione divennero retaggio degl'indigeni, i cui poderi vennero saccheggiati, violate le mogli e le figlie, ed imprigionate le persone a capriccio dei vincitori ». Così disparvero per la maggior parte le grandi famiglie sassoni in mezzo alle rivolte che le persecuzioni faceano nascere, ed alle crudeli vendette esercitate dai vincitori; alcuni andarono mendicando il pane dell'esilio, e Bisanzio vide giungere in folla uomini che dalla Gran Bretagna andavano ad arruolarsi nel corpo delle guardie de' suoi imperatori.

Intorno a quell'epoca emanò Guglielmo quelle leggi atroci contro i delitti di caccia, che contribuirono a rendere odioso il suo nome; queste stabilivano che a chiunque uccidesse un cervo, una cerva o un cinghiale nelle 68 selve regali che coprivano il suolo d'Inghilterra, dovessero venire strappati gli occhi! e ciò avveniva in un tempo nel quale, dice Hume, l'assassinio d'un uomo non era punito che con una mediocre multa. Tai leggi per altro ebbero un certo motivo politico, nel senso che le selve eran divenute il rifugio di tutti gli *Outlaws* o Sassoni ribelli.

Dopo d'aver alfine Guglielmo organizzato su ferme basi l'opera della sua conquista, e resistito alle pretese di Gregorio VII, che volea che il re d'Inghilterra si riconoscesse vassallo della Chiesa, determinossi a fare un terzo viaggio in Normandia, per ultimare una contestazione che aveva con Filippo I re di Francia, in proposito della contea di Vexin. Ivi essendogli stato riferito uno scherzo beffardo proferito da Filippo sul suo conto, lo irascibile Normanno se ne sdegnò altamente, e per vendicarsene entrò in armi sul territorio francese, bruciando e saccheggiando, allorchè a Mantes-sur-Seine il suo cavallo facendo un passo falso lo gittò sul pomo della sella, ove Guglielmo contrasse una grave contusione nel basso-ventre; trasferito a Roano, vi languì per sei settimane, e vi morì il dì 9 settembre 1087. Non avea che 60 anni, ed avea regnato 52 anni sulla Normandia, e 21 sull'Inghilterra.

GUGLIELMO II, soprannominato il *Rosso* pel colore de' suoi capelli, figlio e successore del precedente, nato nel 1056. Era il prediletto di suo padre, il quale dal suo letto di morte scrisse a Lanfranco suo primo ministro di dover ad ogni costo porre la corona d'Inghilterra sulla sua fronte, in pregiudizio di Roberto suo figlio maggiore, cui non volle lasciare che il ducato di Normandia. Tale disposizione ebbe il suo pieno effetto, ed il dì 17 settembre 1087 Guglielmo fu coronato solennemente a Westminster. Ma insorsero ben presto cospirazioni e sollevazioni in favore di Roberto, il cui carattere franco e generoso guadagnavasi tutti i cuori. Guglielmo sgomentato cercò di cattivarsi l'amore degl'Inglesi, promettendo di governare paternamente, e di permetter libera la caccia nelle foreste della corona; con tal mezzo ottenne realmente efficace appoggio dai baroni, di modo che potè dissipare i ribelli, cui d'altronde Roberto non erasi curato di sostenere. Vistosi dunque Guglielmo ben fermo sul trono inglese pensò anche alla Normandia, ed eccitò quei baroni alla ribellione contro Roberto, loro promettendo il soccorso d'un forte esercito. Ma le cose camminarono in modo che i due fratelli cessarono dal nuocersi scambievolmente, e convennero con apposito trattato, che alla morte d'uno di essi, il superstite succederebbe senza eccezione al defunto. Nondimeno più tardi, Guglielmo fomentò sollevazioni in Normandia volendo pur con tal mezzo impadronirsene; ma un'improvvisa irruzione dei Gallesi nel 1094 lo costrinse a dimetterne un'altra volta il pensiero, onde difendersi da quei molesti vicini.

Una trama ordita poi dal conte di Northumberland, in favore di Stefano conte di Aumale nipote del Conquistatore, fece un'altra volta tremar Guglielmo per la sua corona, ma fu egli tanto fortunato, che il ribelle cadde in sua mano, e così svanì il pericolo ond'erasi veduto minacciato. Intanto Roberto per desiderio di gloria volle recarsi coi crociati in Palestina, e chiese a suo fratello 10000 marchi d'oro, offrendogli in pegno il suo ducato; Guglielmo accettò con gioia l'offerta, procacciossi con mille estorsioni la detta somma, e la Normandia venne in cotal modo in suo potere. Tale acquisto però, che tanto egli avea bramato, non gli procacciò che brighe ed inquietudini per le continue sollevazioni dei baroni, che il re di Francia non mancava d'incoraggiare e soccorrere;

locchè costrinse Guglielmo ad aumentare la sua attività ed energia. — Era egli in procinto di acquistar la Guienna pressochè nel modo stesso in cui ottenuto aveva la Normandia, quando un dardo, lanciato innocentemente dal suo favorito Gualtiero Tyrrol, che inseguiva un cervo, colpì Guglielmo precisamente nel cuore, ond'ei ne morì il 2 agosto 1100, ed il suo corpo rinvenuto da alcuni contadini fu trasportato a Winchester, ed ivi senza pompa sepolto. Era egli nell'anno 40.° o 44.° dell'età sua, e non aveva avuto moglie. Le sue estorsioni, derivanti dall'insaziabile cupidigia ond'era dominato, gli alienarono il cuore dei sudditi; ed ei fu anche accusato dai monaci d'empietà, nè certo a torto, essendosi appropriate le rendite dei benefizii ecclesiastici, ed avendoli anche messi pubblicamente all'incanto. Per altro, amava e coltivava le lettere, e per metterle in voga statuì con apposito editto, che un delinquente condannato a morte avrebbe avuta salva la vita provando di saper leggere! È a lui dovuta la sala di Westminster ed il ponte di Londra.

Guglielmo III, re d'Inghilterra dal 1689 al 1702. I Paesi Bassi, emancipati dal giogo della Spagna nella prima metà del sec. XVI, eransi organizzati in repubblica sotto il nome di Provincie Unite; ma i principi d'Orange, che contribuito avevano all'emancipazione, erano stati successivamente investiti delle attribuzioni più importanti del potere esecutivo col titolo di *statolder* (*V.*), cui Guglielmo II avea tentato di render ereditario nella sua famiglia. Erasi formato un partito democratico avente alla guida il gran-pensionario Giovanni de Witt, ed escluso aveva dallo statolderato la casa d'Orange, rappresentata da un giovane figliuolo di esso Guglielmo II. Questo fanciullo, nato il 14 ottobre 1650, otto giorni dopo la morte di suo padre, era Guglielmo III. Venuto alla luce settimestre, debole e malaticcio, aprì gli occhi al giorno in un appartamento addobbato a nero per memoria dell'esecuzione capitale di Carlo I d'Inghilterra, di cui era egli nipote per parte di sua madre Enrichetta Maria. Questa morì quand'egli aveva appena dieci anni, e parea che tutto cospirasse a danno dell'orfanello: nella sua patria, gli si chiudeva l'arringo degli onori che gli poteva promettere la sua nascita; al di fuori, Cromwell perseguitava in lui il rampollo degli Stuardi, e Luigi XIV confiscava il piccolo suo principato d'Orange; così formavasi alla scuola della sciagura quel carattere ch'era destinato a rammemorare quello di suo avolo il *Taciturno*: e covava sotto la flemma olandese e l'austerità calvinista quella paziente ambizione che conquistar dovea la grandezza.

Gli Stati, malgrado le loro diffidenze, non avean potuto rimanersene indifferenti alla sorte del giovane principe, ed avean provveduto alla sua educazione con una sollecitudine sospettosa ma intelligente; Guglielmo ne profittò assai bene, e fin dall'età di 17 anni la sua molta istruzione, la gravità del suo carattere, la fermezza e precisione delle sue parole venivano ammirate, e senza adulazione giacchè, dice Villemain, non aveva egli corte. Nel 1670, venne innalzato alla dignità di primo nobile di Zelanda, indi fu ammesso nel consiglio di stato. Il partito democratico, intimorito della nascente sua popolarità, raddoppiava le restrizioni del potere: una nuova legge aveva allora allora interdetta l'unione della dignità di statolder a quella di capitano generale; ma l'improvvisa invasione delle Provincie Unite per opera di Luigi XIV fece tacere le gelosie repubblicane nel pericolo comune. Occorreva un gran nome per unire e salvar l'Olanda: s'indirizzarono a Guglielmo e nell'assemblea del 1672 ei fu nominato all'unanimità capitano generale ed ammiraglio in capo, in età di 22 anni.

Giammai più formidabili preparativi minacciato avevano uno stato: Luigi XIV aveva unito contro l'Olanda 130 vascelli, e 130000 uomini, oltre il brillante drappello di gentiluomini affollantisi al suo seguito; i suoi generali erano Condé, Turenna e Lucemburgo; alla direzione degli assedii era preposto niente meno che Vauban; e Louvois vegliava su tutto coll'ordinaria sua diligenza. L'Olanda invece, indebolita dalla troppo economa amministrazione dei fratelli De Witt, non avea che 25000 cattivi soldati da opporre al vincitore, già padrone di tutte le fortezze sulle due rive del Reno. Già i Francesi minacciavano Amsterdam: i De Witt voleano dimandar la pace, quando furono massacrati in una sommossa popolare, e Guglielmo, a dispetto delle contrarie proibizioni, venne investito della dignità di statolder. Ei fece rompere le dighe che riteneano le acque del mare, ed inondare i passi pei quali il nemico penetrar poteva nel resto del paese. Nel frattempo, le sue accorte negoziazioni segrete sollevarono contro Luigi XIV l'imperatore, il consiglio di Spagna, il governatore delle Fiandre; l'Inghilterra medesima mostravasi disposta alla pace. In una parola, Luigi XIV era entrato in Olanda in maggio, e fin dal luglio, dice Voltaire, l'Europa cominciava ad esser congiurata contro di lui. Negli anni seguenti, Guglielmo sostenne la guerra con varii eventi ma con inconcussa costanza: fu battuto a Senef da Condé, il quale gli rese l'omaggio di dichiarare « essersi egli diretto da vecchio capitano, esponendo nello stesso tempo la vita da semplice soldato ».

Oltre che valente generale, Guglielmo era anche e specialmente gran politico, locchè soprattutto provò alla pace di Nimega del 1678: l'indipendenza delle Provincie Unite

assicurata, distrutta l'opera di Enrichetta di Orleans, la naturale alleanza dell'Inghilterra e dell'Olanda contro la Francia ristabilita e cementata dal matrimonio del principe d'Orange con Maria figlia di Giacomo II, furono i risultati ottenuti con quella pace da Guglielmo, che di 26 anni si vide acclamato liberatore della sua patria, ristabilito dal voto dei suoi concittadini nella dignità di statolder, e divenuto genero d'un re d'Inghilterra che non avea figli.

Ma un personaggio ancor più bello offrivasi alla sua ambizione: il protestantismo scacciato di Francia da Luigi XIV, compromesso in Inghilterra dall'indifferenza di Carlo II e dall'avversione di *Giacomo II* (*V.*), riponeva tutte le sue speranze nel fortunato rivale del monarca francese, nel capo della Olanda, antico baluardo dei protestanti. Oltre tai titoli alla parte di campione delle libertà civile e religiosa, la sua qualità di sposo dell'erede presuntiva della corona d'Inghilterra lo chiamava naturalmente ad intervenire tra i partiti che dividevano quel regno. Da lungo tempo la profonda sagacia e la molta penetrazione di Guglielmo gli mostravano il termine a cui metter capo doveva il concatenamento fatale d'errori e di violenze in cui lasciossi trascinare Giacomo II, e tenevasi pronto a profittare di tutto, proteggendo i perseguitati, incoraggiando i malcontenti, dando speranze agli ambiziosi, e mostrando all'Inghilterra in una calma impassibile il degno successore designato del monarca che la turbava. Puossi vedere all'articolo di quest'ultimo con quanta facilità e sollecitudine fu egli balzato dal trono, e Guglielmo e Maria posti in suo luogo. Il 2 febbraio 1689 la *Convention* di Westminster deferì loro solennemente la corona, riserbando al principe solo l'effettiva amministrazione del regno. I soccorsi di Luigi XIV posero in grado Giacomo di ritentar la sorte dell'armi per risalire sul trono; ma la battaglia della Boyne (11 luglio 1690) tolse a lui ogni speranza ed a Guglielmo ogni timore in proposito. Lo stesso Luigi XIV lo riconobbe solennemente re d'Inghilterra col trattato di Ryswick del 1697. Ei già regnava solo fin dal 1690, epoca della morte di Maria sua moglie, e nel 1702 stava per entrare in una nuova coalizione contro Luigi XIV pegli affari della successione di Spagna, quando morì improvvisamente il dì 8 marzo, per effetto d'una caduta di cavallo.

Il suo regno, che consacrò in Inghilterra la libertà religiosa e politica e l'indipendenza dei parlamenti e dei tribunali, ebbe pure una felice influenza sulla pubblica morale per la somma regolarità de'suoi costumi, più notabile ancora pel confronto colla corruzione dei due regni precedenti. Del resto, prendeva egli poco interesse per le lettere e per le arti, e soltanto la musica era la distrazione che gli andava propriamente a genio.

GUGLIELMO IV, re d'Inghilterra e d'Annover dal 1830 al 1837. Era il terzo figlio di Giorgio III, e nacque il 21 d'agosto 1763. Entrò di 14 anni nella marina in qualità di semplice ufficiale della tolda (*Midshipman*), e trovossi alla presa d'un convoglio spagnuolo, e ad un successivo combattimento in cui fu fatto prigioniero l'ammiraglio D. Juan de Langara. In seguito visitò l'Avana, il Capo Francese, il Canadà, ec., e soltanto dopo il prescritto numero d'anni di servigio fu promosso tenente di fregata nel 1785; in seguito però il suo avanzamento fu più rapido, ed ebbe presto il comando della fregata *il Pegaso*, nella stazione delle isole Sotto il Vento comandata da Nelson. — Nel 1788 fu creato duca di Chiarenza; ebbe l'anno seguente il comando del vascello *il Valoroso* di 74, e fu nominato contrammiraglio. Cessò poi di servire attivamente, ed in tutte le guerre della rivoluzione di Francia non potè mai indurre il re a permettergli di partecipare ai pericoli ed alla gloria dell'inglese marina. Nel 1811, alla morte di Peter Parker, divenne ammiraglio della flotta. Nel 1790 contrasse colla seducente attrice mistress Jordans una relazione illegittima, che durò ben vent'anni e della quale gli nacquero dieci figli. Nel 1814, ei scortò in Francia Luigi XVIII; e soltanto nel 1818 si ammogliò legalmente, sposando Adelaide-Amalia figlia del duca di Sassonia-Meiningen; questa partorì nel 1819 una bambina che morì in età tenera, indi ebbe tre sconciature od almeno parti precoci, per cui Guglielmo dovette rinunciare alla speranza di legittima posterità. — Alla morte del duca d'York suo fratello maggiore, Guglielmo divenne erede presuntivo della corona, ed ottenne l'alta dignità di lord-grand'ammiraglio d'Inghilterra. Prese in seguito parte attiva alle discussioni parlamentarie: nella causa della regina Carolina votò contro di lei; e nella grande quistione dell'emancipazione dei cattolici pronunciò il 23 febbraio 1829 un discorso in favore di quest'emancipazione. Alla morte di Giorgio IV, seguita il 26 giugno 1830, Guglielmo divenne re d'Inghilterra, in età di 65 anni, e fu il primo dei quattro del suo nome che in Inghilterra fosse nato.

Il grande affare allora in corso era la riforma parlamentaria; il ministero non ne voleva assolutamente alcuna, locchè lo rendeva molto impopolare, mentre il voto generale la voleva. Il re annuì a congedarlo, e lord Grey accettò l'incarico di formarne un nuovo, a condizione che la riforma fosse proposta come quistione di gabinetto; finalmente il *bill* relativo fu definitivamente adottato il 4 giugno 1832. Allorchè il gabinetto Melbourne volle attaccare in Irlanda i redditi della Chiesa anglicana, Guglielmo tenne, secondo la

vecchia massima della casa d'Annover, che por mano alla chiesa protestante fosse por mano al trono protestante, e disse: *Io morrò piuttosto*; quel ministero dovette dunque ritirarsi, cedendo il luogo in novembre 1834 a Roberto Peel ed al duca di Wellington, i quali però poco tennero il potere, in aperta opposizione com'era il loro sistema collo spirito pubblico, e coi *Ghigs* e radicali uniti. Fu richiamato Melbourne in aprile 1835, e l'opinion pubblica, divenuta più esigente per effetto degli ostacoli ch'erasi voluto opporle, vendette caro il suo appoggio incostante, e circondò la fine del regno di Guglielmo IV di difficoltà, che a grande stento e solo molto più tardi vennero per intero appianate.

All'estero, il suo governo incontrò pure degl'imbarazzi. L'alleanza colla Francia, e quindi colla Spagna e col Portogallo, avea dominate tutte le sue relazioni continentali. Di concerto colla prima di esse potenze, aveva egli tentato di regolare col mezzo di protocolli il nuovo ordine di cose creato dalla rivoluzione del Belgio. L'ammiraglio Napier e lord Howard de Walden aveano conservato in Portogallo l'inglese influenza, in mezzo alle crisi ond'era quel paese teatro. I soccorsi prestati alla Spagna, e quelli ricusati alla Polonia stati erano bersaglio di numerosi attacchi; nondimeno su queste diverse quistioni erano stati accordati al ministero dei *bills* d'indennità, ed i trattati di commercio colla Germania aveano ottenuto l'approvazione delle camere. Gli affari del Canadà covavano più imminenti procelle; le lagnanze di quella colonia formulate con una petizione al re, e l'indirizzo dell'assemblea del Basso-Canadà a lord Gosford in settembre 1836 annunciavano fin d'allora la crisi ch'è poi scoppiata.

Qui compiesi la storia politica del regno di Guglielmo IV. Gli eventi domestici nell'ultima parte della sua vita furono poco importanti; il più triste per lui fu la morte della primogenita prediletta sua figlia, ladi De l'Isle Dudley, a cui attribuivasi, non meno che alla regina, un'influenza antiliberale sullo spirito del monarca ne'suoi ultimi anni. Era egli da molto tempo affetto d'un asma i cui accessi erano periodici, e da poco eransi fatti più frequenti; in seguito a quello che fu l'ultimo manifestossi un'idrope di petto, alla quale ei soccombette la notte 19 a 20 giugno 1837; è noto che la regnante regina Vittoria gli succedette.

Il suo regno di soli sett'anni avrà una parte gloriosa nella storia dell'incivilimento e del progresso. Prescindendo dai miglioramenti materiali e locali che si realizzarono, e tra i quali l'apertura della strada ferrata da Manchester a Liverpool, in settembre 1830, segnò un'era importante per l'industria; ad esso va debitrice l'Inghilterra della revisione del suo codice criminale, di varie sagge leggi internazionali, di una giusta riduzione della lista civile, di una nuova e molto filantropica legge in favore degli schiavi alle Antille, del *bill* di commutazione delle decime, e soprattutto di quello che realizzò finalmente la riforma parlamentaria, invano da più di mezzo secolo reclamata. M. B.

GUGLIELMO I o *il Malvagio*, re di Napoli e di Sicilia, successore di suo padre Ruggero I, regnò dal 1151 al 1166, i tre primi anni in unione al genitore che se lo aveva associato. Appena morto Ruggero, ei si abbandonò a tutti gli eccessi del vizio, di guisa che le sue indegnità gli meritarono presso i Siciliani il tristo soprannome che abbiamo indicato. Viveva nel suo palazzo cinto da eunuchi mussulmani, ed in mezzo ad un vero serraglio all'orientale. Intimò guerra al papa Adriano IV, che gli avea ricusato il titolo di re e l'avea scomunicato. La Puglia a lui ribellossi, e tutti i suoi dominii al di qua dal Faro piombarono in estrema anarchia. L'ammiraglio Majonna suo favorito governava con autorità assoluta; ei seppe ristabilir nella Puglia l'autorità di Guglielmo, vinse i Greci ausiliarii dei ribelli, prese e spianò Bari e fece perire la maggior parte dei baroni insorti, in conseguenza delle quali vittorie, Guglielmo ottenne alfine dal papa la pria negatagli investitura. Assunse poi la difesa di papa Alessandro III contro Federico Barbarossa che sosteneva l'antipapa Vittore (*V.* FEDERICO e ALESSANDRO III). Nel 1161 insorse una cospirazione che volle detronizzare Guglielmo, e porre in suo luogo il fanciullo Ruggero di lui figlio, che fu anche di fatti acclamato; ma il re potè battere i congiurati, uccise con un calcio Ruggero, e fece giustiziare un gran numero di baroni sollevati; molti di essi si difesero nei loro castelli, di modo che ne insorse una specie di guerra civile generale. Il re venne alfine a capo di sottomettere tutti i ribelli, ma si rese sempre più odioso. Finalmente morì il 7 maggio 1166, e Guglielmo II suo figlio gli succedette.

GUGLIELMO II o *il Buono*, figlio e successore del precedente, fu re di Napoli e di Sicilia dal 1166 al 1189. Cominciò dal perdonare ai ribelli e diminuire le imposte, locchè gli conciliò l'affetto del popolo. Rimase fedele all'alleanza con Alessandro III e colla lega lombarda contro l'imperatore; e quando questi assediò Roma nel 1167, furono alcune galere siciliane che salvarono il papa. Nel 1173 rifiutò la pace separata che Federico gli offeriva unitamente alla mano di sua figlia, e sposò invece nel 1177 Giovanna d'Inghilterra figlia di Enrico II. Sotto il suo governo fu sempre in incremento la prosperità della Sicilia: vi fioriva il commercio e l'industria, la sua marineria era potentissima nel Mediterraneo: vi regnava l'agia-

tezza, e vi erano incoraggiate le lettere; di modo che il suo regno fu un'epoca importante nella storia d'Italia, ed in quella del risorgimento della letteratura. Guglielmo morì senza figli il 16 di novembre 1189, e Tancredi nipote di Ruggero I suo avolo, benchè di nascita illegittima, gli succedette.

GUGLIELMO III, re di Napoli e di Sicilia, successe nel 1193 a Tancredi suo padre, sotto la tutela della regina Sibilla sua madre. L'imperatore Enrico VI, che avea sposato Costanza figlia di Ruggero e sorella di Guglielmo I il Malvagio, pretendeva in nome di sua moglie la corona di Sicilia, e tosto gli ruppe guerra; nei dominii continentali non trovò resistenza che nella città di Salerno, che si difese vigorosamente, e che fu però presa sul fine d'agosto 1194. I Genovesi e i Pisani alleati di Enrico presero Messina in settembre dell'anno medesimo. Guglielmo e Sibilla si fortificarono nel castello di Palermo; Enrico offrì loro la contea di Lecce ed il principato di Taranto; essi accettarono, ma quando Enrico li ebbe in mano nel 1195, mancò lor di parola, li ritenne prigionieri, e fece cavar gli occhi a Guglielmo, il quale morì in una fortezza del paese de'Grigioni, ov'erasi consacrato a Dio. X-O.

GUGLIELMO I (FEDERICO), re de' Paesi Bassi, granduca di Lussemburgo, principe d'Orange, duca di Nassau, nato all' Aia il 24 agosto 1772, da Guglielmo V, principe d'Orange e di Nassau, statolder ereditario. Guglielmo Federico fu educato in principalità da sua madre, Federica Sofia Guglielmina di Prussia: ebbe a precettore Tollius, e per aio il generale di Stamford, abile tattico e politico. Di sedici anni andò a Berlino in corte di suo zio Federico Guglielmo II; e nel 1790 portossi a studiare a Leida: nel 1791 si ammogliò a Federica Luigia Guglielmina figlia dell'antedetto re di Prussia che fino al 1837 gli fu compagna fedele.

Esercitato nell'arte militare, Guglielmo adoperò con Federico suo fratello a riformare le milizie terrestri olandesi; ma trovò un ostacolo a'suoi disegni nelle intestine discordie di quel tempo procelloso. I patriotti, repressi nel 1787 da' Prussiani, agivano secretamente contro la casa d' Orange. Parte rifugiarono in Francia, e la convenzione nazionale, volendo per loro mezzo insignorirsi dell'Olanda, intimò guerra allo statolder il primo febbraio 1793. Dumouriez era stato battuto a Neerwinde dal principe di Coburgo, feldmaresciallo imperiale, e il principe ereditario, duce supremo delle armi batave, liberò il Brabante da' Francesi, e impedì che non invadessero la Fiandra occidentale. Ma il 13 settembre attaccato da forze superiori, quantunque opponesse coraggiosa resistenza, pure fu costretto a ritirarsi oltre la Schelda. Dopo di che prese Landrecies, e guidando un esercito di Olandesi e di Austriaci, spinse oltre la Sambra i repubblicani. Senonchè i progressi ulteriori de' Francesi astrinsero Guglielmo alla difensiva, anzi pressato da Pichegru, dovette essere spettatore della perdita delle fortezze olandesi e dell' ingresso fatto da Pichegru medesimo in Utrecht il 17 gennaio 1795. In conseguenza di che, disperate le cose, lo statolder co' figli, colla famiglia e con alcuni servitori devoti, il 18 e 19 s'imbarcò per l'Inghilterra, ov' ebbero asilo ad Hamptoncourt.

Ma i figli dello statolder non rimasero quieti, chè, ripassato il mare, armarono coi denari inglesi i loro sudditi dispersi; ma questo corpo si sbandò dopo la pace di Basilea. Federico allora si diede a servir l' Austria e morì a Padova il 6 gennaio 1799. Guglielmo colla famiglia si portò a Berlino in aspettazione di sorti migliori, comperando alcuni beni signorili ne' dintorni di Posen e in Islesia, ed ottenendo il 29 agosto 1802 dal padre la cessione dell' indennità territoriale conseguita in Germania, composta di Fulda, di Corbia, di Dortmunda, di Weingarten e d'altri luoghi, risedendo d'ordinario a Fulda. Morto il padre nel 1806, ebbe il governo eziandio de' dominii ereditarii di Nassau; ma rifiutato avendo d'accedere alla confederazione del Reno, perdette i beni di Nassau-Orange dati a'di lui cugini di Nassau-Usingen e di Wertburgo ed al principe Murat granduca di Berg, mentre Weingarten era concesso al Virtemberg.

Nella guerra che la Prussia sostenne contro la Francia ei prese parte. Era già luogotenente-generale nell' esercito prussiano, e fu dopo un mese nominato a comandare una divisione dell'ala destra di quel medesimo esercito, tra Maddeburgo ed Erfurt. Dopo la disastrosa battaglia di Jena, andò ad Erfurt, e là divenne prigioniero di guerra; gli fu peraltro permesso di unirsi colla moglie in Prussia, ma unito all' elettore d' Assia e al duca di Brunswich perdette i suoi stati, divisi tra l'impero frances e 'l regno di Vestfalia e il granducato di Berg. Da allora in poi fu a Danzica e a Pillau, e nella pace di Tilsitt videsi dimenticato, rimanendogli i soli beni che possedeva a Posen, e dandosi solo alle scienze e alla vita domestica nella dimora che fermò a Berlino.

Quando scoppiò di nuovo la guerra, ei riprese le armi. Nel 1809 andò all' esercito dell'arciduca Carlo e servì come volontario a Wagram: ma la fortuna gli fu ancora contraria e tornò a Berlino dove rimase fino al 1814. Già la battaglia di Lipsia, ai Francesi fatale, aveva commosso gli animi. In novembre 1813 ad Amsterdam e all' Aia il popolo gridò il nome del principe, che a'30 novembre fu accolto a gran favore all'Aia e a'2 decembre ad Amsterdam. Rimossi i Francesi dal-

le fortezze che ancora tenevano, Guglielmo il 29 marzo 1814 fe' accettare una costituzione, ed ebbe la promessa d'un accrescimento di territorio. E di fatti il congresso di Vienna unì il Belgio e il vescovado di Liegi alle antiche Provincie-Unite d'Olanda, cui fu consentito il titolo di regno. Il principe, sotto il nome di Guglielmo I, fu acclamato all'Aia, il 16 marzo 1815, re de'Paesi-Bassi e granduca di Lussemburgo, territorio per cui dovette cedere alla Prussia gli stati ereditarii tedeschi, ch'egli teneva dal 1813. Un codice generale fece adottare dagli Olandesi e da'Belgi e accedette il 21 giugno alla Sacra Alleanza. Il nuovo re risiedeva alternativamente all' Aia e a Bruselle, governava con saggezza il regno, quantunque con forme men liberali delle antiche, e pareva che tutto destinasse all'Olanda un felice avvenire. Pure due elementi disparati erano stati uniti: Guglielmo, rigido protestante, amato dagli Olandesi, per questo appunto dispiaceva a'Belgii, zelanti cattolici, i quali, temendo per la religione, costrinsero il re ad improvvide e acerbe misure le quali mantennero il malumore e l' inquietudine nelle provincie belgiche. Il fiammingo qui surrogato al francese negli atti pubblici, l'instituzione d'un collegio filosofico a Lovanio cui erano obbligati ad accorrere i giovani cherici, avevano raffreddato gli animi de'Belgii verso il re. Quindi e secolari e preti si unirono ad avversare l' ordine stabilito, e il 25 agosto 1830 scoppiò a Bruselle la rivoluzione che rimase superiore malgrado gli sforzi dell' esercito olandese guidato da Federico secondogenito del re. I fatti che susseguirono a tal sommossa, la erezione del regno del Belgio cui fu scelto Leopoldo di Coburgo Gotha, e per conseguente la divisione delle due gran parti del regno neerlandese vennero descritti e lo saranno agli articoli BELGIO, PAESI-BASSI; qui basti il dire che coraggiosa fu la resistenza opposta dal re al nuov'ordine di cose, cui finalmente dovè sottoscrivere nel 1838. Ma solo alla forza cedette, chè non avea rifuggito dal trarre la spada; anzi ad Hasselt aveva riportati tali vantaggi su'Belgii indisciplinati e inesperti che senza l' intervento delle grandi potenze il nuovo stato sarebbe stato in grave pericolo. Solo dopo immensi sacrificii fatti da lui e da'fedeli suoi sudditi ei si sottopose.

Ma qui non era il fine de' suoi affanni: perdette la moglie, e solo e infelice credeva trovare consolazione in un nuovo matrimonio. La sua scelta cadde sopra una dama rispettabile, ma belga e cattolica, cosa che unita alle disgrazie anteriori raffreddò verso lui l'amore nazionale e religioso degli Olandesi. Inoltre i tempi calamitosi avevano addotti gravi disordini nelle finanze, e contrasti tra gli Stati Generali ed il re sul modo di rimediarvi, da cui nacque il rifiuto del preventivo del 1839 e il ritiro d'uno dei migliori ministri del re, il generale Van den Bosch. E crebbe il malcontento quando in marzo 1840 il re nell'adunanza degli Stati propose più progetti di leggi che modificavano la costituzione. La deferenza infine da lui mostrata per la contessa Enrichetta d'Oultremont siffattamente sollevò il popolo che a' 25 marzo 1840 chiese ch'ei rompesse ogni legame con lei. E a tale giunsero le cose che il 7 ottobre 1840 il re fu costretto ad abdicare in favore di suo figlio Guglielmo II, nato a' 6 dicembre 1792, re attuale de' Paesi-Bassi.

Il vecchio re decaduto allora, sotto il nome di conte di Nassau, con immense ricchezze si ritirò in Berlino, dove a' 17 febbraio 1841 si unì in matrimonio alla contessa di Oultremont e vi morì il 7 decembre 1843.

Se Guglielmo I merita qualche rimprovero come regnante, come privato egli andava fornito di somme virtù e di perfetta lealtà, anche a detta de'suoi nemici. Senza fasto e senza orgoglio, sul trono ei viveva come un semplice cittadino; di facile accesso a tutti i suoi sudditi; tutti quindi lo amavano e lo rispettavano, quantunque molti degli Olandesi si ricordassero ancora l' antica repubblica e fossero ripugnanti dal potere reale. Protettore generoso delle arti e delle scienze, aveva formato ricchissime collezioni. Lasciò tre figli, Guglielmo II re attuale, Federico nato nel 1797, e Marianna nata nel 1810 e maritata al principe Alberto di Prussia. S.P.

GUGLIELMO (ORDINE DI). Fin dall' aprile 1815, dopo che il principe Guglielmo di Orange ebbe cinta la fronte colla corona regale (*Ved.* GUGLIELMO I DEI PAESI BASSI), affrettossi di premiare con onorifiche ricompense i servigi resi allo stato, e creò quest' ordine cavalleresco portante il suo nome, dichiarandosene gran mastro. Componesi di gran-croci, commendatori e cavalieri di prima e seconda classe; l' ultima comprende i bassi-ufficiali e soldati, i quali alla loro ammissione in esso ordine ricevono una soprappaga, e passando nella classe superiore ottengono doppio soldo. — La decorazione è una croce d' oro a otto punte, smaltata di bianco, sulle cui braccia si leggono le parole olandesi: *Voor moed, beleid, trouw* (per il valore, il talento, la fedeltà); è sormontata da una corona regale, e sospesa ad un nastro color d' arancio listato d' azzurro. Pei gran-croci e pei commendatori la decorazione è adorna di brillanti: essi inoltre la portano al lato sinistro. Pei cavalieri della seconda classe essa è semplicemente d' argento.

X-E

GUGLIELMO DI TIRO (*Storia letteraria*). Celebre scrittore, giustamente con-

siderato il principe degli storici delle crociate. Poco si sa di positivo sul suo conto: secondo alcuni, era francese; tedesco, secondo altri; ma la prefazione della sua storia attesta ch'era nativo di Siria, e Stefano Lusignano dice ch'era congiunto di sangue coi sovrani di Gerusalemme. Il re Amauri lo incaricò dell'educazione di Baldovino suo figlio, e nel 1167 ei fu nominato arcidiacono di Tiro, e poco dopo ambasciatore a Costantinopoli. Passò poi qualche tempo a Roma, indi reduce in Palestina fu fatto cancelliere del palazzo. Nel 1174 fu creato arcivescovo di Tiro; e nel 1177 tornò a Roma per assistere al terzo concilio di Laterano, la cui storia ha scritta. Di ritorno alla sua diocesi fermossi alcuni mesi a Costantinopoli presso l'imperatore Manuele, da cui ottenne delle concessioni in suo vantaggio e della sua chiesa. Null'altro si sa degli ultimi eventi della sua vita, tranne, che alla nomina di Eraclio al patriarcato di Gerusalemme, ei non volle riconoscerlo, e recossi presso il papa dal quale fu molto ben ricevuto. Tutti gli autori che di lui scrissero sono unanimi a rappresentarlo un uomo superiore al suo secolo per sapere e per cognizioni; come storico, è senza contraddizione uno dei più distinti scrittori, sebbene non sia senza difetti la sua storia del regno di Gerusalemme, che è scritta in latino in 22 libri, ed arriva fino al 1184; ei riuscì meglio a descrivere i progressi delle colonie cristiane, che a svolgere le cagioni della loro decadenza. Mostra in generale molta imparzialità e aggiustatezza di spirito, ma troppa prevenzione per quanto concerne la giurisdizione dei patriarchi; non approva le guerre ingiuste, e giudica con molta severità i principi cristiani.

La sua storia comparve per la prima volta a Basilea, presso Oporin, nel 1549, col titolo: *Historia belli sacri a principibus christianis in Palaestina et in Oriente gesti*, in foglio. È stata tradotta due volte in italiano e più volte in francese, e tra le altre n'esiste una traduzione dell'illustre *Guizot* (*V.*). Aveva egli composto pure una *Storia orientale* a richiesta del re Amauri, in cui descriveva le gesta dei principi mussulmani dall'anno 614 fino al 1184; ma questa non è fino a noi pervenuta, nè tampoco il suo sunto degli atti del terzo concilio lateranense cui aveva egli assistito. M. B.

GUGLIELMO (Fra). Detto anche il priore Guglielmo, fu frate, dipintore sul vetro, a fresco, ad olio, ed architetto. Ma principalmente si distinse nella pittura sul vetro, che imparò nelle provincie della Francia, dove veniva insegnata a fuoco e per apparecchio coi metodi i più accreditati, perchè scoperta di già quivi sotto Carlo il Calvo, e stupendamente coltivata non solo nei secoli 15 e 16, ma ben anche negli 11 e 12. Nato Guglielmo a Marsiglia nel 1475, a Marsiglia la sua carriera artistica incominciò, nel monastero dei Domenicani, in cui è costretto a cercar rifugio per sottrarsi ad una inquisizione criminale. Fu ventura per lui quel fatale impulso, e l'abito domenicano gli fruttò gloria ed onore di artista. Stretta subito amicizia con fra Claudio, allora in quel convento, vieppiù infervorossi nell'arte sua e rapidamente progredì. Novella occasione se gli aperse ben tosto nell'invito, ch'ebbe fra Claudio da Giulio II, per recarsi a Roma a dipingere sul vetro. Guglielmo pronto se gli associa, ed eccoli entrambi decorar di dipinti molte vetriate nelle finestre di una delle principali sale del Vaticano, e negli appartamenti particolari del papa, e poscia in Santa Maria del Popolo, istoriando argomenti tratti dalla vita della Vergine. Non godette a lungo fra Claudio del soggiorno di Roma, rapito ai vivi sotto Leone X, successore immediato del bellicoso Giulio. Pianse Guglielmo la perdita del diletto compagno, ma senza infievolirsi nell'amore dell'arte, anzi ringagliardendo la lena collo studio indefesso sui lavori di Michelangelo e degli antichi, onde viemmeglio perfezionare lo stile, approfondendosi nel disegno. Si avvantaggia ben presto di molto, superando il decesso suo rivale Claudio, e superando pure sè stesso. Ne fanno fede le opere insigni che di lui tuttora si ammirano a Roma, a Cortona, in Arezzo, a Firenze, a Perugia ed a Castiglione, spiccando in esse l'accuratezza del disegno, la morbidezza delle carni, la vivacità dell'espressione, la verità delle prospettive, e lo splendore del colorito, come ce ne assicura il Vasari, ed è agevole a ciascuno di scorgere. Primo saggio della sua nuova maniera, lo abbiamo a Roma in una delle vetriate di Santa Maria delle Anime, che raccomandasi per grandiosità e larghezza di stile. Recossi a dipingere nella cattedrale di Cortona, perchè invitato dal cardinale Silvio Passerini cortonese, che invaghissene a Roma, e seco nella patria città lo condusse, per allogargli i lavori e della cattedrale e del suo proprio palazzo. Le altre città, or mentovate, imitarono l'esempio del cardinale, e Guglielmo dovunque si distinse colla rara maestria del suo pennello. Rimarchevoli sono specialmente i suoi lavori a Roma, in Santa Maria del Popolo, i già ricordati in Arezzo, coll'aggiunta di quelli in San Francesco e in Santa Maria delle Lagrime pur quivi, ed a Firenze nella cappella Capponi ed in Santa Felicita. Sembra però che peculiare affetto lo legasse alla gentile Arezzo, a cui die' i suoi capolavori, come a prima vista si nota nel Battesimo di Gesù Cristo, nella Risurrezione di Lazzaro, nella Cacciata de' venditori dal tempio, in quella cattedrale; ma sopra tutto nella vetriata,

raffigurante entro la Chiesa di san Francesco, il papa Innocenzo III, che in mezzo al suo consistoro la regola approva de' FF. MM. Affetto di riconoscenza legavalo alla gentile Arezzo, che largheggiò con lui di un compenso in beni territoriali, adescandolo così a fissar quivi sua dimora. Guglielmo vi acconsente, e fa prova di novella bravura nel dipingere a fresco di tutti i colori uno de' muri di Santa Maria della Misericordia, presso a quella città, come aveva prima coperto di un affresco *monocromo* ossia unicolore la facciata del palazzo Passerini a Cortona. Instancabile nel lavoro e nello studio, tenta fin di 50 anni nuovi metodi di perfezione, ingrandendo e depurando lo stile. Continuò per tal guisa fino all'anno 62° dell'età sua, che compiè in Arezzo nel 1537, lasciando dietro di sè una nobile catena di valorosi artisti, fra cui il famoso pittore e biografo Vasari, Benedetto Spadari, Battista Maso Borro, tutti di Arezzo; Michelangelo Urbani da Cortona, e Pastorino di Siena, che la cupola dipinse in questa città, e può a buon dritto appellarsi il discepolo più valente di fra Guglielmo, che cessò di esser frate, dacchè fu acclamato artista in Roma, dove depose l'abito tantosto, serbando però sempre il nome di fra e priore Guglielmo, cui la storia della pittura di buon grado saluta qual benemerito perfezionatore in Toscana del dipingere sul vetro, arte preziosa, e più che mai appropriata al mistico carattere delle chiese cattoliche, in cui si fa oggidì di ripristinarla e rimetterla in fiore.

L. Lazaneo.

GUGLIELMO TELL. *Ved.* Tell.

GUICCIARDINI (Francesco). Storico ed uomo di stato. Nacque in Firenze da nobili parenti, e fu con amore educato insieme ad otto altri figli. Da uno zio avrebbe potuto essere investito di ricco beneficio ecclesiastico, scala a non manchevoli onori, ma non volle il padre per riguardi di coscienza; e, mandato a compiere gli studii in Ferrara, a 23 anni, mentre addottoravasi in Pisa, ebbe dalla patria una cattedra di giurisprudenza. Dotto, sottile, eloquente, lasciava questa per sedere fra i chiari patrocinatori del foro; e nel 1512 incominciò poi quella serie di pubbliche funzioni che fu base di sua grandezza. Ambasciadore della repubblica presso Ferdinando il Cattolico; chiamato a Roma, e deputato dai papi Leone X, Adriano VI e Clemente VII a difficili e disparatissime funzioni; in corte ed a capo degli eserciti, nel governo di Modena e Reggio, nella difesa di Parma oppugnata dai Francesi, fra i tumulti di Bologna riluttante al giogo papale, fece mostra di quanto potessero senno e fermezza in uomo d'alto animo. Peccato che quella politica *machiavellica*, che il suo coetaneo concittadino stava riducendo ad arte, ma che pur troppo è antica come il mondo, costituisse il suo miglior vanto! E di questo diede prova, come nelle persecuzioni dei Bolognesi, così allora che il tristo Alessandro Medici fu gridato duca di Firenze, avendo coi suoi coperti consigli avvalorate le mani di coloro che ribadivano i ceppi della patria. Dopo l'assassinio di Alessandro, fra i consiglieri raccolti dal cardinal Cibo a deliberare sulle sorti del paese, il Guicciardini fu pressochè solo contro quelli che preferivano un governo a popolo, mettendo in mezzo Cosimo Medici; e in questo aveva forse ragione, chè, se da un solo non fossero state rette le cose, alla repubblica avrebbe facilmente tenuto dietro l'anarchia: ma le violenze, le morti e le perfidie di promettere per non attendere, di accarezzare per tradire, non si giustificano colla parola di *ragion di stato*; e se veramente egli ne fu complice, Dio gliel perdoni! — Intanto fra le assidue cure egli aveva pensato a narrare le cose dei tempi, delle quali poteva dir con Enea d'essere stato gran parte, e, sempre più ritraendosi dagli affari, attendeva a condurre il racconto a miglior termine, quando la morte lo incolse ai 27 di maggio del 1540.

Ora dicasi appunto della sua storia, pubblicata in Firenze nel 1561, e più completamente in Venezia, sei anni dopo. Essa comincia coll'anno 1490, e procede fino al 1534, comprendendo in venti libri un vivo e filosofico quadro di quella età tanto funesta all'Italia, in cui da buoni avviamenti, per l'ambizione de' papi e governanti tutti della penisola, per la discordia dei popoli e l'urto degli stranieri, cadde la nazionale indipendenza. Molte delle occulte e triste cause onde si operò questa rovina sono dal Guicciardini chiarite e discusse, e col minuto ragguaglio dei fatti vi si scorge l'indole dei tempi e degli uomini, vi si rivelano gli ammaestramenti dell'uomo di stato, che professa carità di patria e virtù persecutrice della colpa mascherata d'ipocrito splendore, anche assisa in fortunato seggio. Ma in uno con questi pregi e colla dignità dello stile, che ben risplende nei primi sedici libri cui diede l'ultima mano, la critica, che accusò l'uomo nel grande magistrato, ha pur qualche rimprovero da fare allo storico. Per rispetto alla forma, benchè testo di lingua, il suo lavoro dai puristi coetanei fu trovato peccante contro la bellezza e proprietà della lingua, a quello stesso modo onde i moderni lo trovano troppo impacciato, con periodi pieni d'incisi, e forzatamente distesi al modo latino. Per quanto all'essenza del merito storico, i suoi discorsi, benchè forti, belli, emuli dei classici esemplari, talora sono fuor di luogo o soverchi, e sempre sentono l'elucubrazione dell'arte: alcune cose ch'erano a dirsi o furono a lui ignote o ad arte le tacque, e, con tutto

il generoso proposito d'imparzialità, talora parve veder più nero di quello che fosse la verità, e aggravare la mano sui nemici, massime sui Francesi. Che se si aggiunge il contrasto fra la pompa di severità e di magnanimità che spiega nella storia, e i sospetti che ne macchiano la vita, il concetto che ne abbiamo arrischia d'impicciolirne ai nostri occhi la grandezza. Per altro molto è da darsi alla infelice età in cui visse, e queste stesse accuse possono in parte scolparsi; onde conchiuderemo con Carlo V, che disse a coloro i quali gli facevano osservare d'intrattenersi a lungo col Guicciardini, lasciando aspettare nobilissimi personaggi: « potersi in un momento creare cento grandi di Spagna, ma non un Guicciardini in cento anni ».

MAZZARELLA.

GUIDA (*Militare*). Per quanto esatte sieno e particolarizzate minutamente le carte che servono ad erigere il piano delle operazioni dei varii corpi d'un esercito, non possono esser sufficienti per *guidare* con sicurezza e senza esitanza, di giorno e di notte, le diverse colonne nel labirinto delle strade e dei sentieri che servono per le comunicazioni dei rispettivi paesi. È dunque indispensabile ricorrere ad uomini che conoscano perfettamente le località, onde prenderli per guida. Finchè l'esercito opera sui confini, trova guide sicure, ed aventi esatta conoscenza dei menomi sentieri, nei doganieri o nei loro antagonisti cioè nei contrabbandieri, ovvero nelle locali guardie dei confini; quand'esso inoltrasi nel paese nemico, suol prendere per guide, nell'interno dei comuni rurali, i sindaci, i notai, le guardie campestri, i pastori, ec.; da un comune all'altro, i medici o chirurghi di campagna, i pedoni postali, i vetturini ed i mercanti girovaghi; nei boschi e selve, le guardie forestali, i cacciatori furtivi, i taglialegna, i carbonai; nelle montagne, le guide di professione; sulle rive dei fiumi, i piloti, i battellieri, i pescatori, ec. Di tali guide ve n'ha talvolta di affezionate all'esercito; ma le più tra esse, o per timore o per patriotismo, non consentono che a forza a fare ciò che da esse pretendesi: allora non si può fidarsi che mediocremente ad esse, e prendere delle precauzioni onde non possano fuggire, e ritenere come ostaggio qualche individuo ad esse addetto fino al compimento del loro incarico. La malevolenza delle guide nemiche è ben naturale e nota pur troppo agli eserciti, che ebbero spesso motivo di pentirsi d'essersi troppo ciecamente affidati alle loro indicazioni.

Nella teoria militare poi chiamansi *guide* gli uomini sui quali devono gli altri regolare i loro movimenti nelle diverse evoluzioni.

Ed il *corpo delle guide*, istituito e così denominato da Bonaparte nel 1796, non era in sostanza che una guardia a cavallo incaricata della custodia della sua persona, in somma un corpo o reggimento di guardie, a cui diede egli invece il nome di *guide* per un riguardo pel direttorio, e per la pubblica opinione democratica allora regnante, che avrebbe potuto gravemente adombrarsi dell'istituzione d'una guardia del corpo. X-O.

GUIDI (ALESSANDRO CARLO). Poeta celebre, considerato il riformatore in Italia della poesia lirica, nacque a Pavia nel 1650, e mostrò assai per tempo decisa inclinazione per la divina arte d'Apollo. Resosi presto celebre co'suoi componimenti, che fecero specialmente colpo sulla famosa regina Cristina di Svezia, questa lo chiamò presso di sè, ottenendogliene il permesso dal duca di Parma Ranuccio Farnese suo protettore, seco lo condusse a Roma, e gli diede impiego nella sua casa, e sede nella sua accademia fin dal 1685. Ei scrisse per lei l'*Endimione*, favola pastorale che servì di tema al famoso *Gravina* (*V.*) per dettare le regole della poesia. Morta quella principessa nel 1689, il generoso duca di Parma concesse a Guidi l'alloggio nel suo palazzo di Roma, ov'ei dava lezioni di poesia, ai giovani in cui riconosceva attitudine alla medesima. Eletto dalla sua patria a compilare una supplica all'imperatore contro le imposizioni eccessive che opprimevano il Milanese, ei la fece in modo da illuminare appieno la perspicace giustizia di quel monarca, ed ottenerne l'effetto implorato; locchè meritò a Guidi le benedizioni e la riconoscenza de'suoi compatrioti. Reduce a Roma nel 1712, vi pubblicò la sua traduzione in versi di sei omelie composte dal papa Clemente XI suo mecenate, mentr'era prelato, stampata in foglio con molto lusso tipografico. Nel recarsi da Roma a Castel Gandolfo per presentarla al pontefice, gittò gli occhi durante il viaggio su d'un grave errore tipografico sfuggito all'attenzione dei correttori; ne divenne furibondo di collera e desolato pel dolore, afflittissimo e perplesso sul modo di riparare allo sconcio, fermossi a Frascati, vi passò una notte tormentosa, e la mattina, nell'accingersi a partire per Castel Gandolfo, fu colpito d'apoplessia e morì poche ore dopo il 12 di giugno 1712. Oltre la detta sua opera, la cui stampa fu così deplorabilmente cagione della sua morte, e l'*Endimione* suaccennato, ei compose il melodramma *Amalasunta in Italia*, *Diana*, altra pastorale, ed un gran numero di componimenti lirici, precipuo e vero fondamento della sua fama, la cui raccolta venne stampata a Roma, 1704, in 4.° In esse ei seguì valorosamente le orme di Pindaro, di Tirteo, d'Anacreonte, d'Orazio, di Petrarca e di Chiabrera, e comunicar seppe alla lingua italiana altrettanto e più forse di questo ultimo quello slancio e quel fuoco, che tanto

rapiscono in Orazio ed in Pindaro segnatamente. Soprattutto nelle odi ch'ei lesse nell'accademia degli Arcadi in lode di Cristina sua benefattrice, ed in quella *alla Fortuna* massimamente, brilla la nobiltà de' pensieri e la magnificenza dello stile. Peccato che le sue poesie mostrinsi alquanto tinte della pece, ch'era il vizio del secolo in cui passò egli la massima parte della sua vita, i concetti, il gonfio e l'ampolloso; deesi però perdonargli se pagò anch'egli qualche tributo al gusto cui trovò tanto in voga, e tenergli anzi conto d'aver saputo in generale efficacemente contribuire, di concerto con Testi e con Filicaia, a farlo cadere in oblio.

M. B.

GUIDO (*Storia del medio evo*). Imperatore d'Occidente dall' 889 all' 894, era duca di Spoleto e di Camerino col nome di Guido III, e siccome erasi permesse frequenti scorrerie e depredazioni negli stati della Chiesa ai suoi limitrofi, per ciò i papi ripetutamente mosserò lagnanze, e Carlo il Grosso nell' 883 lo mise al bando dell'impero, ed incaricò Berengario duca del Friuli di perseguitarlo; onde ne sorse fra questi due principi una rivalità che insanguinò l'Italia. Guido nondimeno tornò presto in grazia dell'imperatore, ed il papa Stefano V gli fu assai favorevole, lo adottò per figlio e permisegli d'impadronirsi de' principati di Capua e di Benevento in benemerenza dell'aver egli nell' 886 vinto i Saracini stanziatisi sul Garigliano. Morto nell' 888 Carlo il Grosso, Guido contese a Berengario il regno di Italia al quale era allora stato nominato: si combatterono nell' 889 due grandi battaglie, una presso Brescia, l'altra presso Piacenza; Guido, nella prima battuto, fu vincitore nella seconda; adunò allora in Pavia una dieta di vescovi, e vi fu coronato re; indi il papa Stefano V, suo padre adottivo, gli conferì in Roma il 21 febbraio 891 la corona imperiale. Berengario, troppo debole da sè solo, ricorse ad Arnolfo re di Germania, che nell' 893 assediò in Pavia il nuovo imperatore; questi ceder dovette alle armi vittoriose dell'Alemanno, ritiratosi, si fortificò coll'esercito sulle rive del Taro, e vi morì d'apoplessia il 12 decembre 894. Lamberto suo figlio, ch'erasi associato nell' 891, gli successe.

M. B.

GUIDO D'AREZZO, così appellato, perchè nativo di quella città, visse nel secolo XI, e fu monaco benedettino nel monastero della Pomposa nel ducato di Ferrara. Egli è nella storia della musica un uomo molto benemerito, e non a torto lo si è detto padre della medesima. Imperciocchè, oltre all'altre discipline, ponendo egli opera indefessa allo studio del *canto fermo*, a quest'arte, onde si abbella cotanto la religione cattolica, diede norme sicure e metodi vi aggiunse, che resero facile l'apprenderla ed a perfezione recarla. Già prima di lui si avea lavorato in quest'arte; ma pare riuscisse di assai penoso un tale studio, per la difficoltà di rendersi famigliare l'intonazione. Guido a cessare questa difficoltà pensò di stabilire una regola certa, adoperando punti distribuiti sopra linee parallele, i quali colla loro figura e posizione servissero ad accennare le diverse intonazioni. Questa fu detta scala della musica. Egli la faceva apprendere e raccomandava a' suoi scolari; a' quali tornava di molto avvantaggio, imparando in un anno quello, per cui dieci e più talora non erano bastevoli. Chè gli antichi per note servivansi delle 24 lettere dell'alfabeto greco intere o dimezzate, semplici e raddoppiate o allungate, ed in questi diversi stati, poste ora a destra ora a sinistra, rovesciate, collocate orizzontalmente oppure sprangate o accentate: e queste venivano a formare in tutto 125 caratteri particolari, il qual numero poi moltiplicavasi assai più nella pratica. Ma Guido ridusse a tutta semplicità la maniera di scrivere la musica colla sua scala a sei sillabe sole ridotta, trovate da lui, siccome è fama, cantando l'inno di san Giovanni Battista:

Ut queant laxis
Resonare fibris
Mira gestorum
Famuli tuorum
Solve polluti
Labii reatum
Sancte Joannes.

Delle prime sillabe de' versi di quest'inno formò Guido un'ascendente diatonica scala nella seguente maniera raffigurata su linee parallele: ut, re, mi, fa, sol, la.

Il *si* fu aggiunto nel secolo XVI da Vander Putten. Questa scala da Guido proposta ha il vantaggio di un tetracordo nell'acuto e una corda nel grave; e si vuole che da lui fossero queste sillabe segnate con punti o quadrati o rotondi posti sopra le linee parallele o negl'intervalli; sicchè le relazioni armoniche di toni divennero quasi sensibili alla vista. Fece anche una tavola ch'egli denominò gamma, perchè cominciava da questa lettera greca. Trovate le 6 sillabe dinotanti i differenti toni, prese le 6 prime lettere dell'alfabeto dei Latini, ch'egli collocò nel principio delle linee per determinare con più precisione qual tono ciascuna sillaba o punto sovrapposto rappresentasse, ed unì queste lettere colle sillabe *do* (che gl'Italiani aveano tosto sostituito in luogo dell'ottuso sonante *ut*), *re*, *mi* ecc. Dura tuttora questo metodo per determinare il tono, in cui è un'aria composta, e così dicesi: A.-Mi-La; B.-Fa-Si; D.-La-Re; E.-Si-mi; F.-Do-Fa; G.-Re-Sol. Nè di ciò contento, scrisse due libri intitolati Micrologo, l'uno in prosa e l'altro in versi giambi assai libe-

ri; i quali libri non furono mai dati alla luce e solo si conservano manoscritti in alcune biblioteche. Da alcuni si attribuisce a lui anche l'invenzione di alcuni istromenti: ma la non è cosa certa. Ciò solo però che di certo ci consta basta a farci conoscere quanto abbia Guido ben meritato nell'arte della musica. I suoi meriti gli procurarono a principio (com'è usato) l'invidia de'contemporanei e massime de'suoi confratelli; fu perseguitato, calunniato vilmente: ond'egli fu costretto d'abbandonare il suo convento per sottrarsi alle vessazioni. Ma il pontefice Giovanni XIX ben lo riconobbe e chiamollo a Roma, ivi ritrovò egli quella mercede che avevasi meritata. Credeasi ch'egli avrebbe colà terminati i suoi giorni, se non che amante del ritiro e della quiete com'era, desiderò tramutarsi di nuovo alla sua Pomposa e raccogliersi nella cella ove sembra che abbia terminata la sua vita. *Prof.* GIO. FRANCHINI.

GUIDO RENI. Celeberrimo pittore della scuola bolognese, più comunemente noto sotto la denominazione di *Il Guido.* Nacque a Calvenzano, presso Bologna, nel 1575, e mostrando più disposizione pel disegno che per la musica, alla quale suo padre, buon sonatore, volea destinarlo, collocato venne sotto la direzione di Calvart, pittore fiammingo stabilito a Bologna, cui per altro lasciò ben presto per entrar nella scuola dei Carracci. Fu Annibale che lo consigliò a sostituire alla maniera vigorosa del Caravaggio, ch'egli avea dapprima adottata, quella sì tenera e gradevole che gli procurò la sua grande celebrità. Guido recossi poi a Roma in compagnia dell'Albani, suo emulo ed amico; vi fu accolto con gioia dal Giuseppino, che riconoscendo in lui un ingegno capace di equilibrare quello del Caravaggio, lodò a cielo la sua nuova maniera, che facea sì ben vedere i difetti di quella del suo antagonista. Il Caravaggio concitato al sommo contro questo pericoloso rivale, si sarebbe portato contro di lui a gravi estremità se non fosse stato disarmato dalla dolcezza e moderazione di Guido; ma quando ebbe questi dipinto pel cardinal Borghese quel *Martirio di s. Pietro* (che ora vedesi nel Vaticano), in cui brilla un'elevatezza d'idea, un gusto di disegno ed una nobiltà di disposizione, che invano ricercate sarebbersi nelle migliori opere del Caravaggio (nella maniera del quale è fatto, perchè così si voleva), dovette Guido fuggire precipitosamente a Bologna onde non esser vittima del suo irragionevole risentimento. Fu egli poi richiamato due volte a Roma da Paolo V, che lo colmò di doni e gli fece fare i più grandi onori. Allora l'Albani vide deserto il suo pennello, ed appoggiati a Guido i grandi lavori sui quali ei facea conto, per cui l'emulazione virtuosa, che prima animato aveva i due amici, degenerò in ostile rivalità; ed essi separaronsi per non più rivedersi. Guido, compiuti i lavori della cappella di s. Maria Maggiore, cui eseguì in unione al Giuseppino ed al Civoli, tornò a Bologna, determinato a godervi alfine quella dolce tranquillità, che da sì lungo tempo sospirava. Ivi prediletto da tutti i più distinti soggetti, trovossi affollato di commissioni. Non potendo accettare gl'inviti che gli fecero parecchi grandi principi, testificò la sua riconoscenza coll'inviar loro dei quadri eccellenti. Si riuscì un'altra volta a trarlo dal suo ritiro, chiamandolo a Napoli perchè prendesse parte ai magnifici lavori della cappella del tesoro di s. Gennaro; ma quando ei si vide minacciato dall'invidia dei pittori napolitani, ebbe timore d'essere avvelenato, e lasciò improvvisamente quella città per andare a Roma una terza volta. Fu quello il termine della sua prosperità: avendo perduto al giuoco 500 scudi che avea ricevuto per caparra sulla storia d'Attila che dovea dipingere in S. Pietro, prese tal somma in prestito, la restituì alla fabbriceria che gliela aveva pagata, cancellò un gruppo d'angeli che avea cominciato e fuggissene. Da quel momento, la sua passione pel giuoco non ebbe più limiti: ei perdette somme considerabili e con esse la stima e l'affetto de'suoi amici. Abbandonato da tutti, costretto a lavorare a vil prezzo per soddisfare i suoi creditori e sovvenire alle sue occorrenze, fu veduto prostituir la sua arte e precipitarsi dall'apice degli onori e delle ricchezze nella miseria e nell'abbiezione, egli che poco prima, per decoro dell'arte stessa, coprivasi anche in presenza del papa per lavorare: una delle tante dimostrazioni dei pessimi effetti ch'è pur troppo atta a produrre quell'infame e non mai abbastanza esecrata passione! Ei morì dimenticato nel 1642, di 67 anni, oppresso dal rammarico ed immerso nella miseria.

Il Guido dipingeva con una meravigliosa facilità, onde immensi sono i prodotti del suo famoso pennello: vuolsi che più di duecento quadri di gran dimensione sieno usciti dalla sua officina, oltre molti altri minori; citeremo di essi: Le *Fatiche d'Ercole,* nel Louvre; la *Vita di s. Benedetto,* nel convento di s. Michele in Bosco; l'*Assunzione,* ch'è a Genova; la *Toeletta di Venere;* la *Coronazione di spine,* nella galleria di Dresda; la *Fortuna*, nel Campidoglio; il *Ratto d'Europa*; le *Grazie che coronano Venere*; l'*Annunciazione*: la *Strage degl'Innocenti*; il *Martirio di s. Andrea;* ec. M. B.

GUIENNA (*Geografia*). Allorquando stabilissi in Francia il governo feudale, furonvi una duchea di *Guascogna (V.)*, compresa tra i Pirenei, la Garonna e l'Oceano, ed una duchea d'*Aquitania* (*V.*), compresa tra l'Oceano, la Garonna e la Loira. Senonchè l'anno 1070 queste due duchee furono riunite nella

persona d'un solo padrone. Eleonora d'Aquitania, ripudiata da *Luigi VII* (*V.*) di Francia, diede nel 1154 la sua mano ed i suoi stati al re d'Inghilterra. E verso quell'epoca cominciò ad introdursi il nome di *Guienna*, sicchè si disse allora indistintamente duchea di Guienna o d'Aquitania. Allora pure cominciò quella lunga rivalità tra i re di Francia e quelli d'Inghilterra, duchi di Normandia e di Guienna.

Le ostilità cominciarono fra le due corti fin dal regno del sovraccennato Luigi VII, e continuarono con più o meno ardore, interrotte solo per brevi tratti di tempo, sotto i suoi successori fino a Filippo di Valois. Ma gli è propriamente ai tempi di questo ultimo re, salito sul trono di Francia ad esclusione di *Edoardo III* (*V.*) d'Inghilterra, che cominciò quella lunga serie di guerre accanite che poco mancò più volte non desse la corona di Francia ai re d'Inghilterra.

Non è qui il luogo di parlare delle fatali conseguenze di queste guerre per la Francia, che vi ebbe lungamente la peggio. Sono note le battaglie di Créci e di Poitiers; è noto il trattato di Bretigny, conchiuso fra il re Giovanni di Francia ed Odoardo III d'Inghilterra nel 1360, e per cui questo ultimo possedette tutte le provincie cedute in *assoluta sovranità*: sicchè la duchea di Guienna, in esse compresa, più non dovea dipendere feudalmente dalla corona di Francia. Nel 1362, Eduardo eresse questa duchea in principato in favore del principe di Galles. I paesi denominati nell'atto sono: il *Poitù*, la *Santongia*, l'*Agenais*, il *Périgord*, il *Quercy*, il *Bigorre*, il *Limosino*, la *terra di Jaure*, l'*Angumese*, il *Rouergue*, le città di *Dax* e di *S. Sever*, e tutto il territorio in somma racchiuso nella Guienna e nella Guascogna.

L'amministrazione del principe di Galles scontentò i signori di Guienna, che recarono i loro lagni al re di Francia Carlo VI. Sebbene a contar dal trattato di Bretigny il principe di Galles non fosse più vassallo del re di Francia, e non gli avesse mai prestato omaggio, si riconobbe che gl'Inglesi non aveano osservato parecchi degli articoli del trattato e la Francia non si credette legata per loro rispetto. Si accolse il lagno dei feudatarii, si conchiuse con loro un trattato segreto; le lettere di appello furono presentate a Eduardo, ed allora cominciò la guerra che condusse più tardi gl'Inglesi fin sotto le mura di Orleans, ove la Pulcella arrestò il corso dai loro trionfi. I generali di Carlo VII entrarono, l'anno 1451, nella Guienna, s'impadronirono di Blaye, di Bourg, di Fronsac, ed eziandio di Bordò. L'anno sussegnente, gl'Inglesi tentarono nuovi sforzi e rientrarono di fatti in Bordò, ma, vinti di nuovo alla battaglia di Castiglione, l'anno 1453, furono scacciati dall'intera provincia ed anzi dalla Francia tutta, ove più non serbarono che Calais.

Da quel momento in poi, la Guienna più non viene mentovata che come governo militare. Un editto di Francesco I, del 6 maggio 1545, ne apprende che il regno francese era allora diviso in 9 grandi governi generali, fra cui figura quello di Guienna.

Questa provincia, la più importante forse del regno, ebbe sempre illustri governatori, come sarebbe a dire, a ragion d'esempio, Enrico d'Albret, Antonio di Borbone ed Enrico di Borbone, suo nipote. Al tempo della rivoluzione, questo governo comprendeva la *Guienna propria* ossia il *Bordelese*, il *Bazadois*, il *Périgord*, il *Quercì*, il *Rouergue* e l'*Agénais*, i quali erano paese di Guienna; le *Lande*, la *Chalone*, il *Condomois*, l'*Armagnac*, il *Bigorre*, il *Commingio*, il *Conserans*, il *Labour*, e la viscontea di *Soule*, i quali erano paese di Guascogna: aveva Bordò per capoluogo.

Rispetto all'amministrazione finanziaria, il governo di Guienna e di Guascogna si divideva in due *generalità*: quella d'*Auch* per la Guascogna e quella di *Bordò* per la Guienna. Questa ultima racchiudeva dieci *elesioni*, cioè *Bordò*, *Lesparre*, *Libourne*, *Fronsac*, *Bourg*, *Blaye*, *Agen*, *Condom*, *Basas* e *Périgueux*. Secondo i calcoli di Necker, mentre nella rimanente Francia pagavasi, termine medio, 23 lire 13 soldi 8 denari a testa, per ogni sesso ed età, le contribuzioni della generalità di Bordò non salivano che a 16 lire. Sopra una contribuzione generale di 584,400,000 lire, essa generalità non pagava che circa 23 milioni.

La Guienna era, come dicevasi, paese di *diritto scritto*, cioè retto dalla giurisprudenza romana e dalle ordinanze dei re. Il parlamento di Bordò, addimandato pure parlamento di Guienna, risale al XV secolo; fu confermato dalle lettere patenti del 12 giugno 1462. È detto in esse, che questo parlamento comprenderebbe i paesi di Guascogna, d'Aquitania, delle Lande, ec., cioè in una parola l'estensione del governo militare della stessa Guienna. — Le divisioni ecclesiastiche erano stabilite secondo un sistema particolare, e non aveano relazione alcuna coll'estensione dei governi generali. L.

GUIGNES (GIUSEPPE DI). Nato a Pontoise il 19 ottobre 1721, morto in Parigi il 19 marzo 1800, il più dotto orientalista francese de' suoi tempi. Il celebre Fourmont, autore d'una grammatica chinese molto stimata allora, fu suo maestro. Il giovine Guignes, cui la natura aveva impartito le più felici disposizioni, approfittò cotanto delle sue lezioni che in pochi anni apparò i vari idiomi dell'Oriente e specialmente la lingua chinese.

Fourmont essendo venuto a morte, il suo

allievo gli succedette nell' impiego di segretario interprete delle lingue orientali all'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, e si segnalò così rapidamente nel mondo erudito coi numerosi scritti che pubblicò intorno all'Oriente che fu eletto successivamente membro della regia società nel 1752, membro dell'Accademia delle Iscrizioni nel 1753, professore, nel 1757, di lingua siriaca al regio collegio, dopo la morte di Jault, pensionato, nel 1769, dall'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, membro, nel 1773 e nel 1785, della giunta stabilita nel suo seno per la pubblicazione delle *Notizie* e dei *Manoscritti*.

Le numerose opere pubblicate dal Guignes sono quasi tutte ragguardevolissime, specialmente se abbiamo riguardo all'epoca in cui furono scritte, epoca in cui nessun Europeo aveva per anco studiato il sanscrito. — Guignes si era immaginato che i caratteri chinesi non fossero che specie di monogrammi formati da tre lettere fenicie. Appoggiato a questo paradosso scientifico, il quale distruggeva intanto la remotissima antichità vantata dai Chinesi, Guignes andò più innanzi ancora, e sforzossi di provare che i principi chinesi nominati negli annali di questo impero altro non erano che re egizii. Due uomini sorsero allora contro siffatto sistema, Paw e Deshauterayes. Questo ultimo specialmente sbracciossi contro questa dottrina paradossale. Guignes rispose: ma la sua difesa fu più brillante e speciosa che solida.

In fatti, non puossi assolutamente ammettere un tale sistema: era questo il vaneggiamento d'un uomo d'ingegno, illuso dalle seduzioni della sua fantasia. Senza dubbio vi potè essere qualche conformità fra parecchie usanze e dottrine dell'Egitto e della China; forse anco, se così vuolsi, i due popoli hanno una stessa origine. Ma il metodo di cui Guignes giovossi onde dimostrare l'identità del loro alfabeto e della loro storia e le conseguenze che da questi dedusse, sono tuttaffatto inammissibili.

Ad onta dei paradossi sparsi nelle sue opere, Guignes fu senz'altro un dotto chiarissimo, uno scrittore lodevole per sagacia e per brillante immaginazione: era l'oracolo dell'Accademia. La sua probità, la sua virtù uguagliava la sua scienza. Giammai non si potè rimproverargli di aver tradito scientemente la verità, neppure nel suo interesse proprio e malgrado la tendenza paradossale che abbiamo notato in lui: « L'onestà ed il » sapere del signor di Guignes mi sono notis» simi, scriveva l'abate Barthélemy al conte » di Saluces, e posso accertarvi che non ha » nè gelosie letterarie, nè ostinazione nei » suoi pareri, e che non si può essere più » moderato nelle proprie opinioni di lui. Ne» mico d'ogni raggiro, incapace d'ogni ambi» zione, da quella in fuori della scienza, non » sollecitò giammai nessun titolo o pensione». Grosley legò a Guignes ed a' suoi figli, in caso ch'ei morisse prima di loro, una certa somma di denaro.

De Guignes lasciò un numero ragguardevole di opere e di memorie molto interessanti, ma la cui nomenclatura non può trovar luogo in un' opera come questa. Ci contenteremo di parlare della *Storia generale degli Unni, Turchi, Mongoli ed altri Tartari occidentali, avanti e dopo l'era cristiana fino ai tempi presenti* (Parigi, 1756, 1758), tratta da sorgenti fino allora ignote. Questo lavoro è uno di quei monumenti che bastano alla gloria d'un dotto, o per cui anzi un' intera nazione può giustamente insuperbire. Vero è che alcuni missionarii francesi in China, e nominatamente il p. Visdelù, aveano apparecchiato là via a Guignes in quell' utile direzione storica data alla scienza filologica, colla *Storia della Tartaria* di quest' ultimo. Tuttavia, dice A. Rémusat, resta sempre mirabile che Guignes, giovato di così pochi soccorsi, e ad un' epoca in cui la teoria della lingua chinese non aveva ancora ricevuto che sì limitate applicazioni, abbia potuto venire a capo di ricostruire in certo modo gli annali dei popoli dell'Alta-Asia, i cui monumenti originali disparvero. Le tavole cronologiche che compilò coll' aiuto degli storici chinesi, e tutta la parte della sua grande opera che si appoggia a indagini dello stesso genere, sono il frutto d'una immensa lettura e d'un lavoro infinitamente malagevole. In questa storia si osserva eziandio una specie di vero fenomeno: imperocchè si stenterebbe a far meglio e forse forse egualmente bene, oggidì che sonosi raccolti tanti fatti nuovi sopra le antichità dell'Oriente, sulle analogie e sulle differenze delle razze umane che l'abitarono, sull' andamento e sul progresso delle idee che ne costituirono la civiltà. — Conviene ben bene osservare che questa storia fu dettata da Guignes prima ancora che avesse adottato intorno alla China le strane opinioni che abbiamo avversate più sopra. — De Guignes ebbe un figlio, *Cristiano-Luigi-Giuseppe*, che mostrossi degno del padre, e che non conviene confondere con lui. L.

GUILLOTIN (Giuseppe Ignazio). Celebre medico, considerato erroneamente come l'inventore dello strumento di supplizio che prese il suo nome, nacque a Saintes, l'anno 1730. Nel momento in cui la rivoluzione del 1780 scoppiò, Guillotin erasi già fatto conoscere nel mondo medico con alcuni lavori importanti. Gli Stati Generali essendo stati convocati, Guillotin pubblicò un opuscolo intitolato: *Petizione degli abitanti di Parigi e dei sei corpi*. In esso, Guillotin doman-

dava che la rappresentanza del *terzo-stato* nelle assemblee nazionali fosse uguale per lo meno a quella dei due altri ordini privilegiati, presi complessivamente. Questo libro fece molto senso, ed aprì a Guillotin la carriera politica. Nominato dal terzo stato di Parigi uno degli elettori dei membri degli stati generali, fu scelto pure segretario della riunione elettorale e poscia deputato. Concorse alla compilazione della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, fece parte della giunta sanitaria incaricata di proporre le riforme richieste dalla condizione statistica e sanitaria di Parigi, e fu membro del comitato incaricato di organizzare le scuole di medicina, di chirurgia e di farmacia. Ma una circostanza imprevista gli diede in breve una celebrità più grande ancora di quella cui avrebbe potuto giustamente aspirare.

L'assemblea nazionale occupavasi nel rifondere l'antico sistema penale della Francia: aveva proclamato l'uguaglianza delle pene per tutte le classi dei cittadini, l'abolizione delle torture, ec. In tale circostanza, Guillotin, mosso dai sentimenti più lodevoli di filantropia e da motivi d'un'alta politica, propose di sostituire ai varii supplizi fino allora usati per i condannati a morte, la decapitazione, riservata altrevolte ai nobili soltanto. Questa proposizione fu accolta con plauso. Egli indicò allora, quale mezzo di giustiziamento più sicuro e meno doloroso, l'uso di una macchina pochissimo complicata, conosciuta da lungo tempo in Italia e di cui aveva probabilmente letto la descrizione nel *Viaggio in Italia* del p. Labat (*Ved.* Ghigliottina). Il dottore Louis, segretario perpetuo dell'Accademia di Chirurgia, fu incaricato di fare un rapporto sopra siffatta proposta. Questo rapporto fu sottomesso all'approvazione dell'adunanza, e, dopo un nuovo rapporto di Carlier, deputato dell'Oise, la proposta di Guillotin venne convertita in decreto dall'adunanza. Faceva d'uopo dare un nome a questo nuovo stromento di supplizio: gli sciocchi *begli-spiriti* furono quelli che si incaricarono per primi di darglieue uno: lo addimandarono la *piccola Luigia*, dal nome del chirurgo summentovato, il quale aveva esaminato la proposta di Guillotin e il disegno dello stromento. Ma alla fine e diffinitivamente gli si diede il nome di *ghigliottina* da quello di Guillotin stesso.

Questo valente ed onesto medico fu gettato nelle carceri ai tempi del terrore, e sarebbe perito per quello stromento che aveva suggerito egli stesso, se il 9 termidoro non fosse venuto a salvarlo. Disgustato per sempre della politica, Guillotin consacrossi tutto intero d'allora in poi all'esercizio della sua professione, e rese ancora importanti servigi all'arte; diremo solo, fra le altre cose, che fu il più caldo promotore dell'introduzione del vaccino in Francia, come era stato un tempo dell'inoculazione. In somma meritò con una vita interamente consacrata ad alleviare i mali de' suoi simili, di essere annoverato tra i benefattori dell'umanità. Tale fu l'uomo il cui nome, la cui memoria viene inseparabilmente unita da una circostanza puramente fortuita, ad un pensiero di sangue e d'orrore. — Morì ai 26 maggio 1814. L.

GUILLOTINA. *Ved.* Ghigliottina.

GUINDOLO (*Tecnologia*). — Specie di arcolaio di forma antica, che, posto orizzontalmente, serve alle femmine che traggono seta per avvolgere il filo che si sviluppa dai bozzoli. Esso è formato di staggi, traverse e manico (*Ved.* Arcolaio, Naspo).

Natale D.r Avanzi.

GUINEA (*Geografia*). È questa una di quelle vaghe denominazioni, il cui indeciso valore ondeggia tra differentissime applicazioni, secondo i diversi tempi, ad arbitrio dell'ignoranza o del capriccio degli scrittori: se si getta l'occhio sulle più recenti carte dell'Africa, vi si scorge il nome di *Guinea* estendere l'immenso suo impero dai paraggi vicini alla Gambia fino alle estremità del paese di Benguela, sopra una zona la cui larghezza è del pari incerta che le nozioni fino ad oggi ottenutesi riguardo ai paesi dell'interno, e forma un arco la cui ampia curva abbraccia tra il capo Rosso al nord ed il capo Negro al sud tutto un mare, cui è pure imposto lo stesso nome di Guinea. — A mano a mano s'è così estesa questa denominazione, la cui applicazione era a principio molto ristretta, nel primo uso che ne fecero gli Europei per indicare una porzione della costa occidentale d'Africa; locchè era già parimenti un errore.

Nel secolo XIV al più tardi avean cominciato a diffondersi in Europa alcune nozioni, raccolte senza dubbio dalla bocca dei Mori, sul commercio che i mercatanti marocchini faceano per mezzo delle caravane con un ricco paese dell'Africa centrale chiamato *Ginyia* o *Gineua*, abitato da un popolo negro e producente oro. Una curiosa carta catalana che si conserva nella regia biblioteca di Parigi, portante la data del 1375, segna espressamente nell'Uedy Dara'h il passo pel quale quelle spedizioni mercantili prendevano la loro strada per la Guinea; e se vuolsi sapere qual era questo paese nelle geografiche relazioni degli Arabi, potrassi verificare che, appena indicato da Acmed-el-Maccry verso il 1445, è descritto da Leone Africano non meno che da Marmol suo parafraste, con precisione bastante perchè dubitar non si possa della sua identità colla regione interna, la cui capitale *Geny* o *Jennè* è oggidì ben nota pei racconti dei varii viaggiatori, specialmente del celebre Renato Caillè. « Questo regno, dice Leone, chiamato *Ghe-*

neoa dai mercanti Arabi, *Genni* dai suoi proprii abitanti, e *Ginea* dai Portoghesi ed altri popoli d'Europa che n'ebbero conoscenza, è situato tra Gualata all'occidente, Tombutto all'oriente e Melli al sud ».

È questo il paese di cui l'infante Enrico di Portogallo udì parlare dopo la presa di Ceuta nel 1415, nei suoi colloquii coi Mori istrutti ch'egli interrogava sulle lontane contrade dell'interno dell'Africa. Quando poi più tardi i comandanti portoghesi che l'infante mandava alla scoperta delle piagge africane, catturavano sulle coste moresche degli Arabi, cui poi rilasciavano dietro riscatto, più volte furono loro dati in pagamento negri ed oro di Guinea; e, o sia che i Giolofi fossero realmente tributarii dell'impero di Geny, o sia che vi fosse su tal punto qualche malinteso, gli scopritori si abituarono a riguardare in anticipazione i Giolofi come negri di Guinea, e per conseguenza a dare al nome di Guinea un'applicazione littorale, che avea per punto di partenza la riva sinistra del Senegal. Questo fiume inoltre credevasi che avesse sulle sue rive le città di *Tungubutu* e di *Guinè* o *Genni*; o almeno credevasi che un suo braccio venisse precisamente dalla regione che gli Arabi chiamavano *Guinahua*, ed i Negri *Genna, Janny* o *Genny*. Laonde i navigatori portoghesi aveano la persuasione di andare alla scoperta della Guinea.

Fu Diniz Fernandez che primo nel 1446 raggiunse e oltrepassò l'imboccatura del Senegal, inoltrando le sue riconoscenze fino al capo Verde; Nugno Tristano avanzossi l'anno seguente fino al fiume ove lasciò colla vita il suo nome; alcuni mesi dopo, Alvaro Fernandez arrivò fin presso alle isole degl'Idoli; Pero de Cintra e Soeiro da Costa andarono in seguito fino a Sierra-Leona, e quest'ultimo più tardi portò il suo nome fino al fiume d'Issiny, mentre Santarèm e Pero Escovar scopriano nel 1471 il mercato dell'Oro, chiamato dopo quell'epoca il banco della Miniera, e s'avanzavano fino al capo di Santa Catterina. Finalmente Diego Cam vide il Congo in un primo viaggio eseguito nel 1484; e l'anno seguente giunse in una seconda spedizione fino al capo Negro, termine della massima estensione che abbia giammai avuto al sud il nome di Guinea.

Avendo poco dopo il re Giovanni II di Portogallo aggiunto ai suoi titoli [illegible] quello di *Signore di Guinea*, tutte le coste fino allora riconosciute dai suoi sudditi, non meno che il mare solcato dalle lor caravelle, parve che d'allora in poi formassero un sol dominio, la cui solenne presa di possesso era così constatata.

Nondimeno il veneziano Livio Sanudo, nella sua Geografia particolarizzata dell'Africa, cui compose nella seconda metà del secolo XVI dietro le descrizioni di Leone e le relazioni dei Portoghesi, concentra l'applicazione del nome di Guinea alle piagge della costa africana comprese tra la Gambia al nord ed il Rio dos Cestos al sud; più oltre, all'est è la costa di Malaguetta, indi il regno di Benin, e finalmente al sud gli stati del Mani-Congo, mentre al nord trovasi collocata la terra dei Giolofi, che comprende i regni o regioni di Sanaga e di Gambea. Essendo altre nazioni europee succedute ai Portoghesi nel possesso di quella parte settentrionale degli stati negri della costa, si potè abituarsi a non più comprenderla sotto la comune denominazione di Guinea, tanto più che fu permesso dalla più esatta cognizione del paese e de'suoi abitanti di riconoscere, che siffatto nome non avea mai appartenuto od almeno avea cessato d'appartenere a quella regione. I geografi quindi la staccarono dalla Guinea per unirla a quella contrada che chiamavano più specialmente Nigrizia, e dalla quale i moderni alla volta loro la divisero, facendone una regione indipendente, a cui parve loro comodo a un tempo e convenevole di dedicare il nome di *Senegambia (Ved.)*, oggidì generalmente adottato, e che applicandosi in modo diretto al suolo non va più soggetto alle vicende politiche od alle etnologiche considerazioni.

Laonde nella significazione moderna, la Guinea estendesi in due zone successive, prima d'ovest in est da Sierra-Leona fino all'estremo limite di Benin, indi dal nord al sud da questo punto sino agli ultimi confini di Benguela; e fu nominata la prima *Guinea alta o settentrionale*, e l'altra, *Guinea bassa o meridionale*. Quest'ultima però, unita in qualche modo in un sol corpo sotto il comando d'un governatore portoghese, come un tempo forse lo scettro d'un solo monarca indigeno, è più spesso designata col nome di *Costa d'Angola* quando non trattasi che del littorale, e con quello di Congo quando si riferisce alla totalità della regione. Non rimane dunque il nome di Guinea, sulle carte e nelle opere dei più celebri geografi moderni, che ai paesi compresi tra Sierra-Leona ed il fondo del golfo di Biafra. Sotto l'esclusivo aspetto di pratica marittima e commerciale, la conservazione di questa denominazione di *Coste di Guinea* sembrerebbe una concessione di tutta convenienza, se non mostrassero gli stessi navigatori di annettervi ogni giorno minor valore. L'*African Pilot* inglese ripete, è vero, in una carta generale dell'Atlantico, le parole *Genowa or Guinea*, ma nella carta dedicata specialmente alla Guinea non si trova più questa stessa denominazione, e vedonsi in suo luogo le espressioni *Windward Coast* (Costa del Vento) e *Gold Coast* (Costa d'Oro).

Checchè ne sia degli ulteriori destini del nome di Guinea nella sua applicazione a

quelle coste, restaci ad indicare ch'esso presenta una comoda designazione complessiva, la quale si ripartisce come segue:

A, Costa del Vento divisa in
 a, Costa dei Grani, della Malaguetta o del Pepe;
 b, Costa dei Denti o dell'Avorio, suddivisa in
  1, Costa della mala Gente, e
  2, Costa della buona Gente.
B, Costa d'Oro;
C, Costa degli Schiavi;
D, Costa di Benin;
E, Costa di Calabar.

Il mare che bagna romoreggiando questa lunga riva chiamasi nel suo complesso *Golfo* o *Mare di Guinea*; ma nel duplice sfondamento, ch'è diviso dal capo Formoso, prende a sinistra il nome di *Golfo* o *baia di Benin*, a destra quello di *Golfo* o *baia di Biafra*.

Quanto all'interno delle terre, il nome di Guinea non vi trova più luogo, a mano a mano che le incursioni dei viaggiatori ne fanno meglio conoscere gli stati e le popolazioni: i nomi di *Dahomey* e d'*Achanty* hanno ormai acquistato una notorietà sufficiente, ed, uniti a quello di *Benin*, marcano una grande divisione geografica vagamente conosciuta un tempo dagli Arabi, e dagl'indigeni tuttora oggidì chiamata, come testifica il console inglese Dupuis, col nome di *Ouankarah*, famoso per le ipotesi cui avea dato luogo, fra gli eruditi d'Europa, l'incertezza della vera sua applicazione.

La Guinea è un paese in generale fertile, coperto d'una magnifica vegetazione, ove sorgono a sublimi elevazioni, ora separatamente ora in fitte selve, l'ebano, l'acagiù, il *tek*, il siderossilo (legno di ferro), l'albero di cocco, la palma, il *tchia* o *cia* (albero che fornisce un burro vegetale), il *rotang*, il bambù, il *manglio*. Vi si trovano leoni, elefanti, leopardi, iene, sciacali, cinghiali; ed il terribile ofidio boa vi striscia coll'immenso suo corpo. Vi è pur comune l'ape, e così pure la formica, una delle cui specie si scava tane che hanno, come vuolsi, fino a quindici piedi d'altezza. Tra il Volta e gli altri picchi di Camaraos, che dominano il golfo di Guinea da un'altezza di ben tredicimila piedi, la costa è bassa, arenosa, coperta di lagune, o spesso paludosa; ivi mette capo il Niger, che vi si getta in mare per otto grandi imboccature. Al di là la costa è sempre poco elevata, più frastagliata che per tutto altrove; e vi si riconobbero le foci di cinque o sei fiumi importanti. Ovunque il paese si eleva dalle coste verso l'interno, ove par che s'addossi ad una lunga catena di monti lontana 80 leghe dal mare, e che porta il nome di *Kong* o *Khoung*. I terrazzi pei quali vi si va successivamente arrivando sono irrigati da una moltitudine di fiumi, quattro soli dei quali sono a sufficienza noti, il *Volta*, il *Kamaranka*, la *Rokella* e la *Sarcia*; degli altri non vennero indicate che le imboccature o al più una piccola parte del loro corso. — Vi sono in Guinea, come in tutte le regioni equatoriali, due sole stagioni, la piovosa e l'asciutta. Durante la prima, che va dall'aprile all'ottobre, il clima, per sè stesso già insalubre pegli Europei, fassi allor micidiale; vi spira talvolta un vento singolare, chiamato *harmatan*, che vien dal nord e nondimeno disecca tutto: il suo solo effetto nocivo è di fendere o fare screpolare la cute così degli uomini come degli animali. — Dove il suolo venne dissodato e sottoposto a cultura vedesi maturarsi il maiz, il riso, il miglio o grano di Guinea, il tabacco, la canna da zucchero, l'indaco, il cotone, il pepe e le varie droghe, tutti i frutti dei tropici, la patata, l'ignamo, ec. Un frutto particolare è quello del *cerasus exyglycus*, della grossezza d'un grano intero di caffè, e che comunica un gusto zuccherino a tutto ciò con cui viene meschiato. — Il vino di palma forma in alcuni paesi l'unica bevanda degli abitanti. — Il coccodrillo e l'ippopotamo popolano i fiumi, nei quali trovasi pure il *manati*, altro anfibio. — Recasi dall'interno una grande quantità d'oro e di denti d'elefante, questi ultimi del peso sovente di 200 libbre, e formanti uno dei più importanti articoli di commercio, dopo gli schiavi. Questi provengono segnatamente dalle spiagge dei golfi di Benin e di Biafra. — L'industria di questa parte dell'Africa non è tanto arretrata come potrebbesi credere; basti citare le tele conosciute sotto il nome di *tele di Guinea*, la cui riputazione è molto alta. — Il feticismo è in Guinea la religione dominante; il despotismo poi vi brilla di raro splendore; avvi nondimeno quasi ovunque il costume dei *palavers*, adunanze in cui discutonsi i pubblici affari.

Dopo che i Portoghesi si stabilirono in Guinea, facendovi un gran commercio fino al secolo XVII, vennero a mano a mano imitati dalle principali nazioni d'Europa. Le loro colonie non sono per lo più che porzioni di città o di piccoli territorii lor ceduti dagl'indigeni, e su cui vennero quasi sempre eretti dei forti; talvolta parecchie nazioni ne hanno uno per ciascheduna nella stessa città. L'Inghilterra vi possiede Sierra-Leona e dieci forti, il cui capoluogo è la città di Cap-Coast-Castle, o Cap-Corse, con 8000 abitanti. La Francia vi è stabilita nella Senegambia, nell'isola di Gorea, ed in un'altra all'imboccatura del Senegal; il suo capoluogo è la città di S. Luigi, in detta isola, con 10 a 11 mila abitanti. I Paesi-Bassi vi hanno San Giorgio di Mina con 11000 abitanti, Axim, ed Akra. La Danimarca, Cristiansborgo, Friedensborgo, Adda, Kenninstein e Bingen-

stein. Il Portogallo, le isole di S. Tommaso, del Principe, e Fernando-Po, costituenti un governo. Nel 1820, gli Stati-Uniti fondarono al capo Mesurado la colonia di Liberia pei negri emancipati; indi ne stabilirono un'altra al capo Palmas; della prima è capoluogo la cittadetta di Monrovia. M. B.

GUINEA (Nuova) (*Geografia*). Grand'isola del mar del sud, all'est delle Molucche ed al nord della Nuova Olanda, la quale ne è separata dallo stretto di Torres, tra l'equatore e 10° di latitudine sud; e tra 129° e 145° di longitudine est. Il suo interno è sì poco conosciuto, che s'ignora perfino se sia una sola isola, o se il fiume di Durga sia piuttosto uno stretto che la tagli in due; ne fu stimata approssimativamente la superficie dalle 28000 alle 40000 leghe quadrate. Venne scoperta fin dai primi anni del secolo XVI; il capitano spagnuolo Saavedra le diede il nome di *Isola d'oro*, che presto mutossi in quello di *Nuova Guinea*, per la somiglianza dei suoi abitanti indigeni coi Negri della Guinea d'Africa. È circondata all'est ed al sud da scogli a fior d'acqua molto pericolosi; e le paludi delle coste presentano un altro pericolo agli Europei che frequentano quei paraggi. La temperatura e le stagioni paiono identiche con quelle delle Molucche; malgrado il caldo del giorno, vi regna del fresco ed anche del freddo la notte. Esistono nelle catene di montagne delle regioni elevate e quindi salubri, che devono contenere dei vulcani, se si può giudicarne dalla pietra pomice e dall'ossidiana che dalle acque del Durga vengono trasportate. I fianchi di esse montagne hanno delle selve in cui trovasi il siderossilo (legno di ferro), l'ebano ed altri alberi preziosi; nelle pianure crescono il cocco, la palma d'ogni specie, l'albero da pane, quello della noce moscata, il *sagù*, i *bambù*, ed una specie di lauro la cui corteccia è un articolo d'esportazione per l'isola di Ceram. Vi si sono pur veduti dei superbi uccelli di paradiso, parrocchetti, *calai*, piccioni grossissimi, belle tortorelle, martin-pescatori, *cacatui*, *perruchi* di mille forme, e *lori*; tra i quadrupedi notansi dei cinghiali, dei canguri, falangeri, gatti selvatici e maiali. Sulle coste, che sono abbondantissime di pesce, si pescano anche perle, corallo ed ambra.

Ciò che ha finora tolto agli Europei di stabilire relazioni colla Nuova Guinea, è la ferocia dei selvaggi dell'isola; fortunatamente essa non è generale, e nel 1828, gli Olandesi gittarono senza difficoltà le fondamenta d'un forte detto *Bus*, nella baia di Tritone sulla costa settentrionale, all'imboccatura del fiume d'Oetava, forte divenuto capoluogo d'una loro colonia, che comprende tutta la parte occidentale dell'isola. Gli abitanti delle coste sono in generale della razza dai *Papù* (detti anche *Papuas* o *Papouas*, da cui viene il nome di *Papuasia*, dato da qualche geografo, e nominatamente dall'illustre nostro Balbi, alla Nuova Guinea), che differisce da quella dei Negri perchè la sua tinta nera tira al giallo, e la sua folta capigliatura non è molto lanosa. Sembra che questa razza vi sia venuta dal di fuori, mentre gl'indigeni, detti *Arafuri* o *Alfurusi* dai Malesi, ed *Endameni* dai Papù, hanno una tinta nera più carica ed un'egualmente folta capigliatura ma dura ed irta; questi Arafuri menano ancora una vita selvaggia, a differenza dei Papù, che avendo delle relazioni cogli isolani degli arcipelaghi vicini, e professando il maomettismo, mostrano un carattere più socievole. Una terza razza, quella dei Malesi, s'è pure stabilita in buon numero nell'isola, più soltanto su alcune coste all'est ed all'ovest. Questi Malesi ed i Papù deciniano giornalmente i negri indigeni, ne vanno a caccia come fossero bestie selvatiche, e li vendono come schiavi; benchè molto robusti sono generalmente gracili e magri, molto selvaggi e vengono anche imputati di antropofagia. I Papù hanno generalmente essi pure il corpo gracile, ma svelto, la cute nero-giallognola, mediocre la statura, deboli gli arti, i lineamenti del volto piuttosto regolari, poca barba, e i capelli crespi per l'uso che hanno di arricciarli continuamente dando loro il maggior volume possibile; si pitturano la pelle non meno degli Alfurusi, e vanno quasi nudi tranne i loro capi. Uno dei precipui riti della loro religione sembra che consista in un gran rispetto pei morti. Per guarentirsi dagli assalti delle bestie feroci fabbricano le loro abitazioni sopra alte palificate, nei boschi o in mezzo ai fiumi. Gli utensili domestici si limitano ad una o due stuoie e ad alcuni vasi di terra, gli uni e gli altri fabbricati dalle donne; i più agiati però son provveduti di alcuni altri arnesi comperati dai Chinesi, i quali fanno colà gran commercio. Il loro cibo consiste in pane di *sagù*, carne di testuggine, pesci, conchiglie, erbaggi e frutta, come ignami, banani, *taro*, ec.; coltivano anche il *pisang*, ed il tabacco e masticano il *betel* (*V.*); i loro capi si chiamano *Koranos*. Sono i Papù quelli che vendono agl'isolani di Ceram uccelli di paradiso, *lori*, perle, gusci di tartarughe, ec. M. B.

GUINZAGLIO (*Veterinaria*). Arnese consistente in una striscia di cuoio configurato a foggia di briglia, ma senza morso nè filetto, che serve per assicurare i cavalli, muli ed asini alla rastrelliera, ad un albero, ad un palo, per condurli, ec. Allorchè questo arnese è di corda dicesi *cavezza* o *cavessone* (*V.*).

Dicesi pure *guinzaglio* un arnese consimile, ma di minori dimensioni, che serve

per condurre i cani, segnatamente da caccia. X-o.

GUIPUSCOA o GUIPUZCOA. *Ved.* BASCHE (PROVINCIE).

GUISA (FAMIGLIA). Questa famosa famiglia che tanto influì sui destini della Francia al secolo XVI, annoverò dunque necessariamente parecchi membri illustri di cui ora brevemente diremo.

Claudio, duca di Aumale, discendente da Carlomagno, nato nel 1496, e stipite della razza dei Guisa, era il settimo figlio di Renato II, duca di Lorena; si stabilì in Francia verso la fine del regno di Luigi XII che gli diede lettere di naturalizzazione. Francesco I eresse poi in suo favore la terra di Guisa in duchea-*pairie*.

Francesco, figlio del precedente, nato nel 1519, erede del suo titolo di duca di Guisa, possedeva non solo uno di quei coraggi cavallereschi sì comuni allora, ma bensì pure la capacità, meno comune, di dirigere gli affari. Fu egli una maravigliosa popolarità di quel tempo. Carlo, cardinale di Lorena, suo fratello, prelato dottissimo e valente politico, fu egli pure uno dei principali personaggi di quell' epoca; privo per avventura di coraggio e di risoluzione, seppe tuttavia collocarsi in alto sito nel moto politico e religioso contro l'azione riformatrice. Francesco difese Metz contro Carlo V, trionfò a Renti e liberò Calais, ed intanto il cardinale dirigeva l'amministrazione finanziaria del regno. La morte di Enrico II, lungi dal diminuire l'autorità dei Guisa, l'aveva in qualche modo accresciuta, la sposa di Francesco II essendo Maria Stuarda, loro nipote. Sotto Carlo IX questo dominio va sempre aumentando. Il cardinale si segnala al colloquio di *Poissì* (*V.*) con quell' eloquenza che brillò più pienamente ancóra al concilio di *Trento*. Senonchè Francesco muore all'assedio d'Orleans, assassinato da *Poltrot* (*V.*). Del fine del cardinale, si parlerà più sotto.

Enrico, nato nel 1550, figlio primogenito del precedente, e soprannominato lo *Sfregiato* a motivo d'una ferita che ricevette al viso, protetto, adorato dal partito cattolico e *Mayenne* (*V.*) suo fratello, sono colmati di favori dal re Carlo e da Catterina de' Medici. È nota a tutti la parte immensa ch' egli ebbe nella strage di san Bartolommeo. Morto Carlo IX, Enrico III abbracciò un sistema di moderazione, di temporeggiamento che lo perdette. I cattolici, più non fidando in lui, istituirono quella famosa *lega* (*V.*) di cui Guisa divennero i capi naturali. E' provato oggigiorno che questa casa mantenne relazioni segrete e colpevoli colla Spagna, d'allora fino alla catastrofe di Blois. Nel 1588, la famosa giornata delle Barricate venne a rivelare in modo deplorabile e funesto la divisione che sussisteva tra il re ed i Guisa. Questi fugge alle mani de' suoi nemici, che avevano avuto per ispeciale scopo in questa giornata il suo arresto, e da quel momento il duca di Guisa, padrone di Parigi e capo del possente partito cattolico, è più re di Enrico stesso. Questo suo regno durò sette mesi, cioè fino alla sua morte, seguita come ora brevemente diremo. Gli stati generali erano stati riuniti dal re a Blois. Guisa, e suo zio il cardinale di Lorena, osarono recarvisi, dietro l'invito del re: ad un amico che gli faceva temere una risoluzione estrema dell'odio del sovrano, il duca rispose: Non ardirà. Ma a questa volta s'ingannò; Enrico ardì, e i due Guisa perirono uccisi proditoriamente dalle guardie reali, il duca nel castello di Blois, ed il cardinale in casa sua, ove giaceva indisposto. Semplice capitano, o generale d'un poderoso esercito, Enrico di Guisa mostrò lo stesso coraggio, la stessa abilità militare. E' pure evidente che fosse intenzione sua quella di salire sul trono di Francia od almeno di farvi salire la sua famiglia; esitò lungamente, esitò di soverchio, forse perchè non fu mai apertamente sostenuto dalla Spagna. Voltaire delineò mirabilmente in un solo verso l'indole di questo uomo possente, quando lo disse: *Heureux guerrier, grand prince et mauvais citoyen.*

La gran parte politica dei Guise finisce con questo Enrico. Il duca di Mayenne, del quale parlerassi più a lungo nell'articolo speciale che gli verrà consecrato a suo luogo, era incapace di sostenere il peso dell'audace impresa di suo zio e del fratello, e poi, aveva da sostenerlo ormai, non più come il fratello in faccia al debole e sprezzato Enrico III, ma a fronte di Enrico IV stesso. La causa della Lega cadde dunque in breve in decadenza; tutto si riassunse in piccole brighe, in viste meschinamente interessate. Il duca di Mayenne non occupavasi che di misere quistioni di utilità privata: in tutte le trattative si frammetteva qualche ostacolo, locchè contribuì specialmente ad apparecchiare la salita al trono di Enrico IV. Tutti i principi si sottomettono allora al Bearnese; il duca di Mayenne è nominato governatore in Borgogna, ed il duca di Guisa in Provenza. Sotto il regno di Luigi XIII, il duca di Guisa si unì alla nobiltà ribellatasi: Richelieu, che infrangeva tutte le resistenze, lo esilia, egli ubbidisce e muore a Firenze. Il figlio di questo duca di Guisa, esiliato come suo padre, fu l'ultimo principe di questa famiglia. La sua agitata vita, soggetto o per meglio dire, pretesto a parecchi romanzi, si riassume nelle sue due imprese sopra Napoli. I Napoletani sollevati, sotto la direzione di *Masaniello* (*V.*) contro la Spagna, l'elessero generalissimo del loro esercito: Guisa non titubò di accettare questo comando ed allora seguì quella spedizione cavalleresca in cui il

giovine duca, quasi solo, sfuggito alla vigilanza della flotta spagnuola, giunse a Napoli e si pose alla testa dei ribelli. Tradito da una frazione della nobiltà, cade nelle mani del nemico e vien condotto prigione a Madrid. Renduto alla libertà, tentò di bel nuovo la conquista del regno napoletano sul quale vantava d'altronde diritti ereditari, ma fallì di nuovo nell'intento e morì l'anno 1664, senza lasciare posterità. Così si spense quella illustre famiglia che parve un giorno destinata a dare alla Francia una nuova dinastia di sovrani. L.

GUISCARDO ROBERTO. *V.* Roberto.

GUITTONE D'AREZZO. Uno dei primi poeti che composero in lingua italiana quand'essa era ancora sul formarsi, nel secolo XIII. Nacque in Arezzo verso la metà di esso secolo da Michele Viva o del Viva, che altri chiamano Viva di Michele, camerlingo cioè tesoriere di quella città; militò con onore nelle guerre ch'ebbe a sostenere in quell'epoca la fiorentina repubblica, e vi divenne anche *condottiero*, ossia comandante o generale; entrò poi verso il 1267 in una società di gentiluomini detta dei *Frati gaudenti*, specie d'ordine militare, onde venne in seguito chiamato *Fra Guittone*. Pio e zelante com'era per l'incremento della religione, fondò in Firenze il monastero degli Angeli per l'ordine camaldolense, ma morì in decembre 1294 senza poter vedere compiuto tal edifizio. — Fu egli uno dei più dotti uomini del suo secolo; essendo nato oltre trent'anni prima di Dante, e circa ottanta prima del Boccaccio, dee riguardarsi come il primo poeta e prosatore che abbia scritto in italiano. Scrisse una quarantina di canzoni e più di cento sonetti; siccome prima di lui il sonetto, nato in Sicilia in principio di quel secolo, non aveva regole fisse e variava a capriccio di chi componevalo, e siccome fu egli che gli assegnò stabilmente la forma nella quale venne poi sempre invariabilmente composto, così viene considerato l'inventore di questo componimento, che divenne poi sì celebre. Ei lasciò pure una quarantina di lettere sopra argomenti di morale e di religione, formanti la più antica raccolta di tal genere presso i moderni. Tanto le sue poesie come queste prose sono testi di lingua. Furono stampate in Roma nel 1745, in 4.°, per cura di Bottari, con note grammaticali ed erudite curiosissime e molto pregiate. M. B.

GUJANA (*Geografia*) Vasta regione dell'America meridionale, i cui confini sono l'oceano Atlantico all'est ed al nord, il fiume delle Amazzoni ed il Rio Negro al sud, l'Orenoco all'ovest; giace sotto l'equatore, e stendesi da 4° di latitudine sud a 8° di lat. nord, e da 52° a 74° di longitudine ovest; puossi calcolarne la superficie di più di 80000 leghe quadrate. Dopo la sua scoperta, fatta dagli Spagnuoli nel 1498, le principali potenze marittime d'Europa cercarono di formare degli stabilimenti coloniali in questa regione, prima abitata da popoli selvaggi della razza caraiba, i quali, poco approfittando della ricchezza del suolo, vivevano principalmente della caccia e della pesca, uccidevano e mangiavano i loro nemici, ed avevano energia bastante per difendersi contro i bianchi vigorosamente. Era però sparso in quell'immenso paese un gran numero di differenti popolazioni. — L'oro che gli Europei videro in mano degl'indigeni, fece loro supporre l'esistenza di abbondanti miniere di metalli preziosi, ed ispirò loro la voglia d'impadronirsene; eransi accreditate le voci più esagerate e più assurde intorno a tali tesori, ed una moltitudine di avventurieri ne tentò la conquista; camminavasi a traverso della Gujana in traccia del famoso *Eldorado* (*V.*). Stanchi alfine di cercare ricchezze imaginarie, si applicarono a profittare di quelle reali che la natura ha impartito a questa bella contrada; ed allora si fecero le conquiste ed i progetti di colonizzazione di cui siamo per accennare i risultamenti. Quanto agl'indigeni, una parte considerabile di essi fu esterminata o dagli avventurieri, o dalle potenze europee che vi fondarono colonie, o finalmente per effetto delle contagiose malattie che i conquistatori vi naturarono.

La Gujana odierna dividesi in olandese, inglese e francese; il Portogallo e la Spagna perdettero le colonie che vi possedevano, e che fan parte oggidì degli stati con cui confinavano; è forza dare di ciascuna qualche speciale notizia.

§ 1. Gujana già spagnuola. Stendesi lungo la costa, dalla riva destra orientale dell'imboccatura dell'Orenoco fino al capo Nassau, e nell'interno prolungasi sull'Orenoco al di là dell'equatore. Si calcola della superficie di 18000 leghe quadrate con mille leghe di circonferenza. Più milioni di anime potrebbero trovarvi la loro sussistenza, eppure non ci vivono che circa 45000 coloni. Le montagne della Sierra-Parime occupano gran parte di questa regione, dalle quali sorge il fiume Parime, che gettasi nel vasto lago del suo nome, la cui esistenza però è da lungo tempo contrastata. Fra gl'indigeni osservansi i Caraibi, popolo vigoroso ed agile, che occupava tutto il littorale, e che ha lungamente guerreggiato e contro i coloni europei e contro i selvaggi dell'interno. Nelle isole ed isolette della foce dell'Orenoco trovansi i Guarauni, i quali, siccome quelle isole sono per sei mesi inondate dall'acqua, menano una vita in certo modo acquatica, abitando tra le palme ed i *mangli* dei terreni inondati, e nutrendosi di pesci e di frutti delle palme acquatiche dette *murichi*. Vi sono pure i Salivi,

che dopo d'essersi mostrati bellicosi vennero alfine soggiogati dai Caraibi, non meno che i Guaiquini, montanari dell'Uyapi. Si conoscono pure i Guaivi, popolo nomade tra i fiumi Meta ed Ariari; gli Arauchi nemici dei Caraibi, e tanti altri: solamente lungo l'Orenoco si contarono 280 differenti tribù selvagge. — I monaci spagnuoli sono riusciti a fondarvi delle missioni cristiane, contenenti una popolazione di circa 25000 anime tra il Rio-Itamaca e la città d'Angostura. — Il maiz, gl'ignami, le patate, le cassave, i poponi ed i cedriuoli sono i principali vegetabili di cui si nutrono gli abitanti. Vi abbondano l'indaco, il cotone, la vainiglia, le gomme, i balsami; vi fu introdotto l'albero da pane e la canna da zucchero; vi si coltiva pure il tabacco, il zenzero, il cacao. Il paese è infestato da *mustichi* o donnole selvatiche, da vampiri, da boa e da giagari; si fa caccia di tapiri, di *pecari* o porci selvatici, di daini e d'un anfibio chiamato *chiguiro*. — Il corso dell'Orenoco e de'suoi affluenti, e quello del Cassiquiaro, che unisce il primo al Rio-Negro, uno degli affluenti dell'Amazzone, dà una grande facilità per la navigazione, e per le comunicazioni dell'interno col mare. San Tommaso, attualmente Angostura, capoluogo dell'antica colonia, sorge in riva all'Orenoco a 90 leghe dalla foce; fu costrutta nel 1764; gradevolmente situata, e favorita dal fiume, potrebbe giungere ad un alto grado di prosperità se il paese si popolasse d'industriosi coloni, ed il commercio prendesse vigore in questa parte della Gujana.

II. Gujana inglese. Solamente dal principio di questo secolo, essendosi gl'Inglesi impadroniti dell'antica colonia olandese, possiedono Essequebo, Demerary e Berbice, cioè la parte dell'antica Gujana olandese che stendesi lungo la costa, tra il fiumicello Sarameca, che la separa dalla già Gujana spagnuola ed il fiume Corentin limite di Surinam. Se ne eran essi impadroniti fino dal fine dello scorso secolo, ma alla pace l'avevano restituita: nel 1814, un nuovo trattato loro la diede. Le città del paese furono fondate dagli Olandesi, ed opera di questi sono pure le belle piantagioni di caffè, di zucchero, di cotone che formano la ricchezza commerciale degli abitanti bianchi. Il paese è attraversato da colline sabbiose, ma è ben irrigato da varii fiumi ed ha delle fertilissime valli; gli Olandesi trasformar seppero in terre molto produttive i terreni già inondati e quindi mal sani. — Dicesi che vi esistano intorno a 70,000 Negri, detti *marroni*, cioè indipendenti, che infestano le piantagioni e mantengono costantemente in pericolo la colonia. Le tribù indiane furono assoggettate o distrutte, o si fan la guerra tra esse. Come tutto il resto della Gujana, anche l'interno della parte inglese, coperto di selve e di montagne, è poco conosciuto. — La colonia componesi dei tre distretti di Essquebo, Demerary e Berbice. Il primo ha una popolazione coloniale di 20000 anime, nove decimi di cui sono di razza negra. Il forte Island, sull'Essequebo, era la sede delle autorità olandesi; ora la corte di polizia per Essequebo e Demerary insieme risiede a Stabroek, una delle città principali della colonia, che contiene 10000 abitanti ed è ben costrutta e frastagliata da canali. — Demerary, distretto situato lungo il fiume di questo nome, contiene 58000 abitanti, e fornisce una considerabilissima quantità di zucchero e di melassa (circa 44 milioni di libbre), e caffè, cotone, rum, ec. Sulla costa, le esalazioni delle paludi producono delle febbri, e talvolta gli abitanti furono attaccati dalla febbre gialla; l'interno però gode un clima più salubre. — Il distretto di Berbice, bagnato dal fiume di questo nome, è coperto di piantagioni di zucchero, caffè, cotone, tabacco, *rucù* o oriana e cacao. La sua popolazione è di 40000 anime. Se n'esportano annualmente intorno a tre milioni di libbre di cotone. All'imboccatura del Berbice è l'isola dei Granchi, ed il forte S. Andrea domina quel fiume.

III. Gujana olandese. È il distretto di Surinam, il solo che venne restituito agli Olandesi col trattato del 1814. Il fiume Sarameca lo separa dalla Gujana inglese, ed il Maroni dalla Gujana francese; è traversato in tutta la sua lunghezza dal fiume Surinam, che scende dalle Cordigliere del nord sul confine della Gujana già portoghese; esso può risalirsi dai grossi bastimenti fino a quattro leghe dalla costa: i battelli giungono fino a 16 leghe più in sù, ove le cateratte e gli scogli impediscono d'andar più oltre. Alla sua foce giace Paramaribo, bella città fabbricata all'olandese ed abitata da 20000 anime, che presentano un singolare miscuglio di nazioni e di culti: v'è una chiesa cattolica, una luterana, una anglicana, una sinagoga d'ebrei tedeschi, una d'ebrei portoghesi, una comunità di fratelli moravi, ec. Vi si contano circa 11000 negri e 4000 mulazzi. Vi risiede il governatore, la corte suprema di giustizia e gli altri corpi costituiti. Vi si fa un commercio importante delle derrate fornite dalle belle piantagioni che coprono la costa e le sponde dei fiumi, non che dalle terre e dalle selve dell'interno, ove l'acagiù, il siderossilo (legno di ferro), il palissandro, il *curbaril*, varie specie di palme e molti altri alberi ed arbusti somministrano eccellenti legnami da costruzione e da stipettaio, non meno che gomme, balsami ed aromi. — Questa colonia possiede anche delle miniere di ferro e delle agate. — Gli Olandesi fecero dei lavori mirabili, per trar partito dalle terre basse, sommerse nella stagione delle grandi piogge; quindi le piantagioni sono fiorentissime, e for-

piscono al commercio estero una ragguardevolissima quantità di zucchero, caffè, cotone e cacao, ed al consumo interno riso, cassave, banani, *iani*, ec.; la raccolta dello zucchero stimasi più di 15 milioni di libbre all'anno; presso a 60000 schiavi sono impiegati in tali piantagioni, ed una cinquantina di vascelli olandesi s'occupano del trasporto in Europa di tutte queste derrate da esse prodotte. — Alcune popolazioni indigene trafficano pure coi coloni olandesi; i Caraibi vendono loro schiavi, canotti, cera che raccolgono nelle selve; e gli Accavi balsami, ebano, noce moscata e cannella selvatica, come pure pappagalli e scimie.

IV. Gujana francese. Appartiene alla Francia la parte della Gujana compresa tra il fiume Maroni, che la separa al nord dalla Gujana olandese, l'Oceano all'est ed in parte al nord, la Gujana portoghese al sud ed all'ovest ed in parte il Brasile; essa estendesi dal 2° al 6° di latitudine nord, e dal 52° al 57° di longitudine ovest, ed ha una superficie di circa 18000 leghe quadrate, con 125 leghe di coste: colonia immensa, che nutrir potrebbe dei milioni di abitanti, e nella quale, ciò malgrado, non si è riuscito, ed anche colle più grandi difficoltà, che a far vivere circa 24000 anime, più di due terzi inoltre delle quali compongonsi di schiavi; non sono comprese in questo computo le popolazioni indigene dell'interno, che vivono per la maggior parte nella loro indipendenza primitiva. — Il primo esperimento di colonizzazione fu fatto sul fiume Sinnamari nel 1625, da soli 26 Francesi, i quali alcuni anni dopo furono seguiti da un altro centinaio, che andò a stabilirsi presso il fiume di Conanama e nell'isola di *Cajenna* (*V.*). Alcune compagnie mercantili vi trasportarono dei coloni; ma commisero tanti eccessi verso gl'indigeni e verso i loro proprii coloni, che perdettero gli uomini ed il danaro. Sorta poi la compagnia delle Indie Occidentali, questa procedette più giudiziosamente e con maggiore giustizia, e contò nella Gujana un migliaio di coloni, i quali però ebbero qualche cosa a soffrire dalla gelosia degli Olandesi loro vicini. Nel 1763 si trasportarono nella Gujana 2000 coloni, per lo più Alsaziani e Lorenesi: fu uno dei più grandi sforzi che sieno stati fatti per la colonizzazione, ma sfortunatamente l'impresa fu mal eseguita, fallì quasi affatto, ed i coloni furono per la maggior parte vittime dell'imprevidenza dei capi e dei loro eccessi. Più tardi si diede una miglior direzione alle imprese agricole dei coloni, segnatamente col far asciugare le terre inondate, e s'introdusse la cultura degli arbusti da spezierie; la popolazione aumentò del pari che il suo commercio, ma tali progressi furono poi paralizzati dalla rivoluzione di Francia, non meno che dall'occupazione del paese per parte dei Portoghesi. Allorchè sotto la ristaurazione quella colonia fu restituita alla Francia, vi si trasferirono dei coloni chinesi e malesi, indi 126 Francesi, che vennero stabiliti in riva al fiume Mana, notabile per l'amenità e per le selve delle sue sponde; ma nessuno di questi sforzi riuscì a bene. Nel 1828 vi si trasferì la superiora delle monache di s. Giuseppe, con 36 suore di carità, una cinquantina di agricoltori, e parecchi trovatelli; il governo nel 1835 vi mandò 550 Negri liberati dalla tratta, e lo stabilimento della Mana promette alfine di prosperare. — La colonia componesi dell'isola di *Cajenna* (*V.*), delle tre isole dette della Salute, all'imboccatura del Kurù, dell'isola Maraca alla foce del fiume Carapapuri o Vincenzo-Pinson, e della parte continentale, che prolungasi nell'interno fino a 366 leghe dalla costa; di tutta quest'immensa estensione, soltanto 230 leghe quadrate sono occupate e sottoposte a qualche cultura. — Più di venti fiumi, scendenti dall'interno nella divisione dal sud al nord, irrigano i terreni e mantengono delle comunicazioni tra le varie parti della colonia; i più grandi sono il Maroni e l'Oiapoc; fra gli altri distinguonsi il Mana colla cateratta del Sabat, la Conanama, il Sinnamari che ha un corso di quasi 70 leghe, il Curù, il fiume di Cajenna, ec. — Vi esistono pure tre laghi, tutti presso il capo Nord. La Gujana francese ha sei mesi di stagione piovosa, e sei d'asciutta; la durata del giorno non varia colà che da 11 ore e mezzo a 12 e mezzo; e vi regna abitualmente una temperatura di 20 a 24 gradi di Réaumur; gli Europei soffrono difficilmente questo calore, tanto più ch'esso è unito ad un'eccessiva umidità cagionata dalle immense piogge e dalla quantità d'acque stagnanti; nondimeno assicurasi che il clima non è insalubre, in ispecie dopo gli asciugamenti operatisi nelle contrade coltivate. — Le belle e grandi selve delle terre alte danno una quarantina di specie di legni duri e da tintura, come l'acagiù, il legno rosso, il legno nero, il cedro nero, il guaiaco, ec., non che molte specie di piante da balsami, gomme e resine, e di piante medicinali ed aromatiche. — Vi si produce annualmente per circa tre milioni di chilogrammi di zucchero, molto cotone, caffè, droghe e spezierie; la cultura dell'indaco non v'è riuscita; gli eccellenti frutti proprii della zona torrida, tra i quali l'ananasso, il banano ec., vi prosperano sommamente. — Non vi sono che alcune centinaia di cavalli, e presso che 10000 capi di grosso bestiame, nell'atto che le praterie potrebbero alimentarne una quantità innumerabile. — Le coste, i laghi ed i fiumi forniscono col loro pesce gran parte della sussistenza degli abitanti. Dividesi questa colonia nei due cantoni di Cajenna e Sinnamari; il primo diviso in dieci quartieri conta presso

a 20000 abitanti, ed il secondo, in quattro comuni, ne ha poco più di 4000. L'unica città è Cajenna, capoluogo della colonia intera, con circa 5000 anime. Vi sono i tre borghi di Sinnamari, Appruaga e Curù. Regge la colonia un governatore, con un consiglio coloniale di 16 membri scelti da 211 elettori; l'ordinatore ed il procuratore del re. V'è una corte reale, una corte d'assise ed un tribunale di prima istanza. Cajenna e Sinnamari han pure una giudicatura di pace per ciascuna. Le spese d'amministrazione di questa colonia costano all'erario di Francia intorno al sestuplo dei redditi che se ne ricavano.

V. Gujana già portoghese. Questa divisione della Gujana, la più considerabile di tutte nel senso dell'estensione, fa parte attualmente dell'impero del Brasile, e stendesi tra il Rio-Negro, il fiume delle Amazzoni e le Cordigliere fino all'Oceano, ove termina al capo Nord. È attraversata dal nord al sud da un gran numero di fiumi che ingrossano quello delle Amazzoni, tra gli altri il Rio-Negro, il Rio-Branco, l'Umbù, l'Amari, ec. Credesi il suolo roccioso e poco fertile, ma non venne abbastanza sperimentato perchè si possa giudicarne. — Non si conoscono che pochissimo i popoli indigeni di questa parte dell'America; per altro i monaci portoghesi vi han fondato un piccol numero di missioni. — A tre leghe al di sopra del confluente del Rio-Negro e dell'Amazzone sorge una cittadella, poco fiorente ancora malgrado la sua posizione, e che porta il nome di Rio-Negro. Altre piccole città sullo stesso fiume sono Mura e S. Tommaso, e sull'Amazzone è Macapa, situata quasi sotto l'equatore. La città più popolata di tutto il paese è Alemquer, sul Milicù, specie di canale pel quale le acque del lago di Surubiu passano nell'Amazzone; vi si contano circa 5000 abitanti. Alcune isole fan pur parte della stessa contrada. X—o.

GULO. Animale quadrupede terrestre che trovasi nelle regioni più settentrionali dell'Europa e dell'Asia, e nutresi come la iena di cadaveri. Esso è un po' più lungo, più alto e più grosso del lupo, colla coda più corta, colla pelle di colore oscuro; e la più stimata è nerissima e lucida. Il pelo vi riflette però una certa specie di bianchezza lucente, come quella de' rasi e de' damaschi fiorati, onde le pellicce che se ne fanno sono assai ricercate e carissime; ed in Isvezia e nelle regioni del Nord dicesi un uomo riccamente ornato quando da una di esse è coperto. Gl'indigeni del Kamtchatka la preferiscono ad ogni altra, e non ponno fare alle lor donne miglior presente che regalargliene una. Le zampe del gulo sono bianche; le donne camasciatcadalesi se ne servono per adornare i capelli, e ne fanno tal caso, che danno in cambio per ogni zampa un castoro marino. La carne del gulo è cattiva, pericolose le sue ugne; e come esso è voracissimo, gli fu dato il nome di avoltoio quadrupede. Il gulo come la iena va dissotterrando i cadaveri per divorarli, e se ne riempie a dismisura. L'istinto che gli si attribuisce, se pur è vero, è assai singolare. Dicesi che nelle foreste si arrampichi sugli alberi e portando seco un po' di musco, di cui i rangiferi sono assai ghiotti, quando alcuno di questi vi passa vicino, esso lascia cadere il suo musco, e se la renna fermasi per mangiarlo, le si getta sul dorso, e fortemente attaccandosi fra le corna le cava gli occhi, e le cagiona sì atroci dolori che l'infelice animale per isbrigarsi dal suo crudele nemico va a dar di cozzo contro gli alberi sino a tanto che cade estinto. Allor il gulo co' forti ed acuti suoi denti, ne fa in pezzi la carne, ne divora una parte, la seppellisce e nasconde l'altra per trovarla al bisogno. Nella stessa maniera lungo il fiume Lena uccide i cavalli.

Nell'anatomia del gulo tre cose furono dai naturalisti osservate; la prima, che non ha cordone ombellicale; la seconda, che il suo fegato è fortemente attaccato al legamento del diaframma, e non già sospeso come negli altri bruti per un legamento; e la terza è che l'intestino da un capo all'altro è tutto della medesima figura, nè ha intestin ceco. Nel gabinetto reale di Dresda due pelli di quest'animale si conservano.

B. B. Toia.

GULO MARINO dicesi pure un animale antropofago, che trovasi al capo di Buona Speranza, uno de' più voraci fra tutti gli animali acquatici. Ve n'ha di due specie. La prima ha persino sedici piedi di lunghezza, il dorso azzurrognolo e bianco il ventre. La sperienza ha fatto disgraziatamente vedere che tanto dilatabile è la sua gola, che può ingoiare un uomo intero; ha tre ordini di denti per ogni mascella, forti, acuti, ricurvi. Due pinne gli nascono sul dorso e quattro sotto il ventre. La sua pelle è dura, ruvida, senza squame; attorniata da piccoli pesci che gli si attaccano ai lati. La maggior parte de' bastimenti che devono andar vicini alla linea, si provvedono di ciò ch'è necessario per far la pesca del gulo di mare. Essi hanno un grosso rampicone od uncino di ferro attaccato ad una forte catena di circa dodici anelli; l'altra estremità è legata ad una forte e lunghissima corda. L'esca, di cui si servono, è un grosso pezzo di lardo o di carne. Allorchè i marinai lo scoprono, gli gettano quest'amo; ed esso appena scorto quel pasto gli si getta addosso, l'inghiotte con grande avidità ed eccolo preso. Mentre alcuni marinai lo tirano a bordo, altri lo feriscono di gran colpi di scure per ucciderlo nel momento che giunge sul cassero: senza

una tale precauzione rovescerebbe e spezzerebbe ogni cosa coi furiosi sbattimenti della sua testa e della sua coda.

Il gulo di mare della seconda specie è più largo del primo; ma non così lungo. Questo ha sei ordini di denti; la fila inferiore è ricurva; la seconda è retta. Le altre quattro file sono rivolte verso la gola. La sua pelle è aspra come una lima; la sua coda va terminando forcuta; nel resto assomigliasi in tutto all'altro gran gulo; nuota con grande ardore, con prestezza, con forza. Questo pure è sommamente vorace, avidissimo di carne umana, e perciò volentieri e per lungo tempo tiene dietro ai bastimenti. Pare che i guli sieno una specie di cani marini. B.B.T.

GULO DI MARE è una specie di gabbiano, uccello che trovasi al Capo di Buona Speranza, ove se ne vedono in grande quantità di verdi, di grigi, di neri. Colle sue piume si fanno letti eccellenti, e le sue uova sono assai delicate. Questi gabbiani rassomigliano molto all'anitra, salvo nel becco ch' è molto acuto. B. B. T.

GUSTAVO I o VASA o WASA (*Storia moderna*). Quattro sovrani del nome di Gustavo, ma di diverse famiglie, regnarono in Isvezia, senza contarvi Carlo-Gustavo che figura tra i Carli, nella serie dei quali è il decimo; di questi quattro Gustavi, i due ultimi soltanto vengono indicati colle cifre di III e IV: i due primi sono più noti sotto il nome di Gustavo Vasa e Gustavo Adolfo.

Gustavo I o Gustavo Vasa, nato nel 1496, era figlio del consigliere di stato Erico o Enrico Wasa (1), di Grypsholm, disceso dall'antica famiglia reale. Era leggiadro della persona, d'un' eloquenza trionfante, d'un coraggio, o quasi piuttosto temerità, quasi sempre felice, irremovibile nelle sue opinioni e risoluzioni, e pieno di dolcezza in un tempo, che per la Svezia era ancora un' epoca di rozzezza e di barbarie. Allorchè in virtù dell' unione di Calmar volle Cristiano II impadronirsi della Svezia, Gustavo formò il disegno di liberarla dal giogo di quel despota, ma mentre preparavasi ad eseguire tale risoluzione, Cristiano avvertitone lo fece arrestare e condurre a Copenaghen come ostaggio con sei altri Svezzesi delle migliori famiglie. Nel 1519, avendo Gustavo rilevato che Cristiano avea compiuto quasi interamente la sommissione della Svezia, fuggì di prigione in abito da contadino, e fin dal primo giorno della sua evasione, giunse, correndo i maggiori pericoli, a Flensburgo lontano 12 miglia da Copenaghen, ove si mise al servigio dei mercatanti di buoi della Jutlanda, e con essi pervenne senz' essere scoperto fino a Lubecca. Là fu riconosciuto, ma il senato lo prese sotto la sua protezione, e gli promise anche aiuto ne' suoi progetti, ch'egli ormai non si dava più cura di occultare. Poco dopo, sbarcò a Calmar, ma la guarnigione a cui si diede a conoscere ricusò di prender partito per un bandito; egli quindi, proscritto da Cristiano che mise una taglia sulla sua testa, perseguitato dai soldati di lui, rigettato dai suoi parenti ed amici, si diresse verso la Dalecarlia, ove abbandonato da una guida infedele che lo spogliò del suo danaro, videsi costretto per vivere a prender servigio come minatore. Più tardi, denunciato da un signore al quale erasi confidato, trovò asilo presso un parroco che lo giovò col danaro e coi consigli, e che per salvarlo dalla persecuzione de' suoi nemici fu obbligato a chiuderlo sotto chiave in uno stanzino della sua chiesa; indi, dopo d' avere questo buon prete destramente preparato gli animi, approfittò d'una festività che radunava i contadini dei dintorni per interessarli alla causa del fuggitivo. L'aria nobile e confidente di Gustavo, le sue disgrazie, il suo odio per Cristiano, il quale al suo ingresso a Stocolma avea incominciato con un massacro, diedero alle sue parole una forza irresistibile. I valorosi Dalecarlii corsero all' armi; Gustavo alla testa di 400 uomini si impadronì del castello e del governatore della provincia; allora gli si unirono in gran numero i paesani ed anche molti nobili svezzesi, onde, resosi forte il suo esercito, ei tolse ai Danesi le città che lungo il suo cammino erano in loro possesso, prese Upsal in luglio 1521, e sarebbe anche andato più oltre senza la defezione dei Dalecarlii che tornar vollero a casa, e senza l' arrivo dell'arcivescovo d' Upsal, Trolle, che avanzavasi con forze considerabili; riuscì però Gustavo a disfarle, tornò ad impadronirsi di Upsal da cui avea dovuto sloggiare, e fu ben presto padrone di tutto il regno tranne la sola capitale, della quale però, mediante l' alleanza coi Lubecchesi, potè pure alfine insignorirsi: da quell'epoca, ebb' egli un esercito pienamente regolare, e le sue imprese non furono che una serie di trionfi. — Nel 1521 medesimo, gli stati del regno da lui convocati gli diedero il titolo di reggente, e nel 1523 fu proclamato re; avrebbe forse dipenduto da lui l' esserlo fin dal principio, ma nol volle per non aver a giurare la conservazione del cattolicismo e delle prerogative del clero, tenendo che l'interesse del popolo esigesse dei miglioramenti e delle riforme nella Chiesa. Dietro i consigli del suo cancelliere, Lars Anderson, risolvette di ren-

(1) Sono poco unanimi gli eruditi sull'origine e sull' etimologia di questo nome di *Wasa* (zolla, piota, o manipolo, covone); gli uni lo fanno derivare dalla terra feudale o signoriale di Wasa, nella provincia svezzese di Upland; altri lo spiegano per mezzo dell' araldica colla composizione dello stemma gentilizio.

dere dominante in Isvezia il luteranismo, e vi riuscì più colla sua destra politica che col suo potere: mentre favoriva in segreto i progressi della riforma, dava i benefizii vacanti ai suoi affezionati; e, sotto il pretesto di scemare gli aggravii che pesavano sul popolo, imponeva al clero il dovere del mantenimento delle truppe, e gli toglieva le fortezze ed i castelli, di cui era esso fino allora stato in possesso. I preti, di ciò malcontenti, fecero insorgere i Dalecarlii, ma tale rivolta fu ben presto calmata e senza effusione di sangue. Nel 1527 Gustavo arrischiossi a dimandare agli Stati l' abolizione dei privilegi dei vescovi, e potè ottenerla. Le dottrine luterane si diffusero allora tanto rapidamente, che nel 1530 il re adunò un concilio nazionale, e vi fece adottare come regola di fede la confessione d'Augusta; egli stesso aveva da qualche tempo abbiurato il cattolicismo.

Dopo d'avere per tal modo, com' ei diceva, conquistato per la seconda volta il suo regno, rimaneagli da assicurarne la successione ai suoi figli; anche in ciò gli Stati assecondarono le sue vedute, e nel 1540 e 1544 sancirono la legge di successione, che rese ereditaria la corona nella sua famiglia. Benchè fosse la svezzese costituzione una monarchia limitata, egli esercitava un potere quasi assoluto; non se ne valse per altro che per render la Svezia felice al di dentro, ed all' estero formidabile ai suoi nemici; vi perfezionò la legislazione, raddolcì i costumi ancor gotici e barbari de' suoi sudditi, incoraggiò l' industria e le scienze, e diede molto incremento al commercio. Il suo regno fu molto pacifico; venne soltanto inquietato per un istante da un tentativo di Cristiano VI (*V.*), che riuscì a nulla, e da una guerra di corta durata colla Russia. — Verso il fine de' suoi giorni, ripose le redini del governo nelle mani di suo figlio, Erico o Enrico XIV, e morì poco dopo, nel 1560, settuagenario, col vanto d'aver innalzata la Svezia al grado di potenza europea, e d'averle fatto godere la più grande prosperità a cui avesse mai essa potuto aspirare. M. B.

GUSTAVO II ADOLFO detto il *Grande*. Figlio di Carlo IX, nato in Stocolma ai 9 dicembre 1594, fu educato colla massima cura ed entrò giovanissimo nell'esercito. L'anno 1611 (8 nov.), morto Carlo IX, gli Stati, persuasi che una reggenza perderebbe il regno, posero lo scettro nelle mani di Gustavo, sebbene non fosse per anco maggiore. La sua sagacia riconobbe in *Axel Oxenstierna* (*Ved.*) il sommo politico di cui doveva seguire i consigli.

La Danimarca, la Russia e la Polonia erano in guerra contro la Svezia. Gustavo, incapace di resistere a tre nemici siffatti, conchiuse dapprima la pace nel 1613 colla Danimarca a Knaeroed, diede un milione di talleri, ma serbò tutte le sue conquiste. Escluse poscia la Russia dal Baltico, e tolse allo czar Michele Romanoff l'Ingria, la Carelia ed una parte della Livonia, dopo una campagna gloriosa in cui formossi all'arte della guerra sotto Giacomo de Lagardie. Questa campagna ebbe per conseguenza la pace di Stolbova, nel 1617. Quanto alla Polonia, sebbene non fosse stata più felice contro di lui, ottenne da Gustavo una tregua di 6 anni, che gli permise di rivolgersi tutto quanto contro Ferdinando II d' Austria, nemico irreconciliabile dei protestanti.

Qui sarebbe il luogo di parlare dell'importante parte che Gustavo sostenne nella famosa guerra di trent' anni, se non se ne fosse già parlato per disteso nell' articolo ad essa guerra consacrato, ed al quale quindi rimandiamo i nostri lettori.

Gustavo Adolfo perì alla battaglia di Lutzen, li 6 novembre 1632, non lungi dal sasso chiamato *Schwedenstein*, cioè *Sasso degli Svedesi*, il quale sorgeva vicino alla strada maestra da Francoforte a Lipsia, a cui venne sostituito, ai 6 novembre 1837, un monumento commemorativo.

Si accusò il duca Francesco-Alberto di Sassonia-Lucemburgo di avere assassinato questo principe; ma la pubblicazione delle lettere del paggio Augusto di Leubelfing, perito accanto a lui, sembrerebbe provare che Gustavo II cadde sotto le palle dei corazzieri imperiali. Si consulti in proposito la *storia di Wallenstein*, di *Herchenhahn*. Il suo giustacuore di bufalo fu recato a Vienna, ove trovasi tuttavia. Bernardo di Weimar accompagnò il suo corpo a Waissenfels, ove lo consegnò nelle mani della regina. Il suo cuore ne fu estratto, e poi seppellito nella chiesa del villaggio di Meuchen. Cristina, sua figlia, succedette sul trono a Gustavo-Adolfo.

Sebbene la storia di questo principe, il quale ebbe la gloria di cangiare l'arte militare, sia, a così dire, tutta guerresca, non conviene punto credere che non si occupasse anche degli affari interni del paese: egli fu che, ai 6 giugno del 1626, regolò il modo in cui la nobiltà doveva dividersi nell'assemblea degli stati. La spartì in tre classi; nella prima entrarono tutti quelli ch'erano conti o baroni, nella seconda quelli che potevano provare che annoveravano consiglieri o senatori fra i loro antenati: nella terza i rimanenti nobili. Protesse il commercio e l'industria, e dotò per primo il suo paese d' un esercito permanente e d'un codice militare. L.

GUSTAVO III. Re di Svezia, figlio e successore di Adolfo Federico, duca di Holstein-Gottorp, e di Luigia-Ulrica sorella di Federico il Grande, nacque il 24 gennaio 1746, e fu educato diligentemente dal conte di Tessin, indi dal conte Scheffer. Gli eser-

cizii cavallereschi, le scienze e le arti aveano per lui grandi attrattive, perchè poteva in esse spiegare a suo agio il suo genio pel fasto.—La Svezia era allora divisa in due fazioni, dette dei *Berretti* e dei *Cappelli*, che tenevano una per la Russia e l' altra per la Francia; ma ad onta delle loro diverse opinioni eransi unite per limitare quant'era possibile il regio potere. Il padre di Gustavo non aveva avuto la forza d' agire, nè avea saputo che lagnarsi; suo figlio era andato a visitare la Francia collo scopo segreto d' intendersi col gabinetto di Versaglia; fu richiamato in Isvezia dalla morte di suo padre seguita il 12 febbraio 1771, e da quel momento non mirò che a spezzare il giogo che l'aristocrazia pesar faceva sulla dignità reale. —Colla fondazione dell'ordine di Vasa si affezionò alcuni militari intraprendenti, e ben presto formò un'associazione ch'ebbe degli aderenti e degli emissarii nei reggimenti e nelle provincie. Egli era sostenuto in segreto dell'ambasciatore francese de Vergennes; nella capitale, il colonnello Sprengporten eragli devoto non meno che altri ragguardevoli personaggi, come i conti Hermansson e Scheffer. Erasi stabilito il piano della nuova costituzione, e distribuite le mansioni; i fratelli del re secondar dovevano la rivoluzione nelle provincie, mentr' egli stesso l'avrebbe consumata nella capitale. Hellichius, uno dei più fidi partigiani del re, e comandante di Christianstadt, diede il segno, e quando il principe Carlo comparve dinanzi alla fortezza, ei fece una difesa simulata. Il re affettò un'indifferenza così profonda, che i sospetti degli Stati ben presto svanirono. Nondimeno, il giorno 19 agosto 1772, alcuni consiglieri gli fecero udire delle severe parole, ed egli, al suo ritorno al castello, raccolse i suoi ufficiali per dar loro istruzioni e cominciar la rivoluzione. Tranne tre soli, ai quali ei fece domandar la loro spada, tutti giurarono d'obbedire; il re diede loro i suoi ordini, fece occupare dai soldati la sala delle sedute, indi recossi all'arsenale per assicurarsi dei reggimenti d'artiglieria. Gli abitanti di Stocolma erano stati avvertiti di starsene cheti e non obbedire che agli ordini del re; furono collocati i cannoni, distribuiti i posti, e si fecero parecchi arresti. Tutto riuscì pienamente; la rivoluzione si compiè senza che si spargesse una goccia di sangue; la domane i magistrati civici prestarono giuramento di fedeltà; gli Stati convocati al castello per riconoscere la nuova costituzione, la adottarono prontamente e la sottoscrissero; quasi tutti i funzionarii rimasero in posto, le persone arrestate vennero rimesse in libertà tutto essendo terminato, e « Gustavo III, ch'erasi la mattina alzato, dice Sheridan, il meno assoluto sovrano d'Europa, divenne in due ore così assoluto a Stocolma come il re di Francia a Versaglia, ed il sultano a Costantinopoli.» La corona di Svezia ricuperò la sua antica autorità; tutte le corti applaudirono tranne la sola Russia, e Gustavo al colmo de' suoi voti si applicò di buon senno a procurar secondo il modo suo di vedere la felicità della nazione.

Ma incominciò egli ben presto ad incontrare ogni sorta d'ostacoli; gli Stati, conservando un certo rancore, rigettarono nel 1786 quasi tutti i suoi progetti e lo costrinsero a duri sacrifizii, locchè indica che Sheridan andò in sostanza ben lungi dal vero nell'asserzione testè da noi riportata. La Svezia, d'altra parte, nella sua povertà, non era in istato di pagare il lusso e gli spettacoli d' un re del settentrione che volea farla da Luigi XIV.—Quando nel 1788 ei dichiarò la guerra alla Russia, e cominciar volle le operazioni dall'assedio di Frederikshamm in Finlandia, scoppiò una rivolta tra' suoi ufficiali, i quali lo costrinsero a ritirarsi. Egli radunò in Dalecarlia un nuovo esercito, con cui salvò Gottemburgo dai Danesi, nell' atto che l'esercito ribelle di Finlandia faceva coi Russi una tregua. In tali circostanze fu necessario convocar di nuovo gli Stati; per vincere l'opposizione della nobiltà, Gustavo fece nominare un comitato segreto, nel quale la nobiltà elesse dodici membri, e sei ciascuno degli altri ordini. Continuando sempre la nobiltà ad agire ostilmente, il re fece arrestare i suoi capi, e li forzò ad accettare un nuovo atto *d'unione e di sicurezza*, che lo investiva esclusivamente del diritto di pace e di guerra. La guerra ad ogni modo si protrasse, ma il congresso di Reichenbach raddusse la pace, che fu segnata il 14 agosto 1790.

Gustavo che dagli eventi del suo regno non era stato, a quanto sembra, istrutto abbastanza, volle arrestare la francese rivoluzione, e ristabilire il potere di Luigi XVI. Con tale disegno meditava un'alleanza tra la Svezia, la Russia e l' Austria, sperando di mettersene alla guida. Recossi nel 1791 a Spa ed in Aquisgrana, strinse con Catterina II un trattato di amicizia e d'alleanza, e convocò gli Stati a Gefle in gennaio 1792. Tale tornata non durò che quattro settimane e terminò, secondo le esterne apparenze, con piena soddisfazione del re; ma fin d' allora erasi formato un complotto tra i conti di Horn e di Ribbing, i baroni Bielke e Pechlin, ed il tenente colonnello Lilienhorn, per trucidarlo e ristabilire l' antica aristocrazia. Si fece prima a Gefle stessa un tentativo che cadde a vuoto; allora Ankarstroem, che aveva contro Gustavo dei motivi suoi personali di malumore fortissimo, offrì ai congiurati il suo braccio, che venne accettato. Ed egli di fatti lo ferì mortalmente, la notte 15 a 16 marzo dell' anno stesso, in un ballo

(*Ved.* ANKARSTROEM); Gustavo però non morì che il giorno 29 marzo, per cui potè prima por ordine agli affari più importanti, e far destinare la reggenza al duca di Sudermania suo fratello (*Ved.* CARLO XIII) fino alla maggiorità di Gustavo-Adolfo suo figlio; ordinò pure di rinchiudere tutte le sue carte in una cassa, da esser depositata a Upsal e da non aprirsi che 50 anni dopo la sua morte.

Il suo regno non fu senza influenza sulla nazionale letteratura, pel cui incremento egli molto adoperossi. Scrisse egli stesso in isvezzese degli elogi e dei drammi in cui i suoi compatrioti lodano, se non l'originalità, almeno la purezza del linguaggio; il suo *Elogio di Torstenson*, cui presentò all'accademia sotto il velo dell'anonimo, vi riportò il premio. Le sue opere politiche, e letterarie furono pubblicate a Parigi nel 1805 da Dechaux, in 5 vol. in 8.°; ed a Berlino nel 1808 ne uscì un' altra edizione abbreviata in tre volumi.

GUSTAVO IV ADOLFO. Figlio del precedente, nato il primo di novembre 1778. Chiamato al regno fin dal 29 marzo 1792 per la tragica morte di suo padre, stette quattr' anni e mezzo sotto la tutela di suo zio; e prese le redini del governo il primo di novembre 1796. Aveva egli avuto in retaggio da suo padre delle idee cavalleresche ed un' incredibile ostinazione. Catterina II che voleva dargli in isposa Alessandra Paulowna sua nipote, lo invitò a tal uopo a Pietroburgo; ei vi si recò e tutto era pronto pel matrimonio, quando il re al momento della celebrazione di esso improvvisamente vi si rifiutò dicendo di non voler isposare una principessa di religione greca: si chiuse nella sua stanza e niente potè vincere la sua pervicacia: Catterina tollerò in pace, cosa mirabile a dirsi! siffatto affronto, che avrebbe potuto bastare a motivare una guerra. Il 31 ottobre 1797 egli sposò la principessa Federica Dorotea di Baden, cognata dell' imperatore Alessandro e del re Massimiliano I di Baviera. Fu in procinto di far guerra alla Russia perchè voleva che la balaustrata d'un ponte di confine fosse pitturata coi colori svezzesi. Quando le potenze del nord vollero rinnovare il trattato di neutralità armata, che avea fin allora fra esse esistito, e ch'era specialmente diretto contro l' Inghilterra, Gustavo tornò nel 1801 a Pietroburgo per attivare le trattative. Nel 1803 recossi a Carlsruhe, alla corte di suo suocero, per far insorgere l'imperatore e l' impero in favore dei Borboni. Poco dopo, quando il 15 marzo 1804 il duca d' Enghien fu fatto da Napoleone rapire dal territorio badese, Gustavo inviò tosto a Parigi il suo aiutante di campo per cercar di salvar quel principe, ma era troppo tardi; e a Ratisbona fu egli il solo principe, oltre Alessandro, che protestò altamente contro quell'odioso atto. Sempre dominato dal suo odio per Napoleone, la ruppe colla Francia, s' unì colla Russia e colla Gran Bretagna, rimandò indietro al re di Prussia l'ordine dell' Aquila nera, di cui quel re avea decorato allora Napoleone, dichiarando di non voler averlo comune con *un assassino*. Più tardi, per far ottenere alla Prussia condizioni migliori, rigettò le proposizioni di pace che Napoleone gli fece poco prima del trattato di Tilsitt. Il dì 3 luglio 1807 ruppe la tregua colla Francia, e dopo la pace di Tilsitt rifiutò sempre con eguale ostinazione la mediazione della Russia; i Francesi allora lo spogliarono dell' intera Pomerania svezzese, compresa l' isola di Rügen. Nel 1808, sempre simpatizzando per l' Inghilterra, implicossi in una guerra contro la Russia in cui perdette la Finlandia, indi in un'altra contro la Danimarca, il cui re, suo prozio materno, pretendeva che coll' abbandonare agl'Inglesi il passo del Sund avess' egli contribuito al bombardamento di Copenaghen. Nello stesso tempo, Gustavo divenne nuovamente nemico della Prussia. Sordo a tutte le rimostranze non volle mai fala pace, suscitossi contro la nobiltà e l'esercito, e s'alienò perfino il suo reggimento delle guardie. Quando finalmente l'Inghilterra volle ridurlo a più moderate idee, ei fece metter l' embargo su tutti i bastimenti di commercio spettanti a sudditi britannici, che trovavansi nei porti svezzesi.

Era evidente ch' egli tutto sacrificava alle sue passioni, e che ad ogni istante il ben essere e perfino l' esistenza della Svezia esser poteva compromessa. L'esercito dell' ovest, dopo d' essersi assicurato che i Danesi non poteano traversare il confine, si pose in marcia sopra Stocolma. Il re, che trovavasi ad Haga colla sua famiglia, fu avvertito del suo avvicinarsi quand'era a soli 15 miglia di distanza dalla capitale; il suo primo pensiero fu di recarvisi per difendervisi contro i ribelli; indi mutò piano e volle andare a Linkoeping, ma prima di tutto domandò alla banca due milioni di talleri od almeno la maggior somma possibile; i commissarii glielа ricusarono e quando egli espresse l'intenzione di far uso della sua regia autorità, si risolvette d'oppor la forza alla forza. Tale era lo stato delle cose la sera 12 marzo 1809; il re lavorò tutta la notte e la domane tutto era pronto per la sua partenza, nè più rimanevagli che ricevere il danaro dalla banca. Tre delle porte del castello erano già chiuse, e, siccome era giorno di parata, tutti gli ufficiali trovavansi adunati intorno ad esso. Il vecchio feldmaresciallo Klingsporr volle tentare un' altra volta la via delle rimostranze amichevoli, e chiamò ad aiutarlo il generale Adlercreutz e l' aiutante di campo generale Silfversparre. Gustavo IV adegnato,

liminacciò; fu allora che il generale Adlercreutz dimandò al re la sua spada, e lo dichiarò prigioniero in nome della nazione: ei fu condotto in una stanza e guardato a vista. Il dopo pranzo, un proclama del duca di Sudermania zio del re annunziò agli Svezzesi ch'egli avea ripresa la reggenza. La regina ed i suoi figli erano rimasti ad Haga; quanto al re, venn'egli ad un'ora della notte condotto a Drottningholm, indi a Grypsholm, ove si pose a studiar con impegno l'Apocalisse! — La dieta era convocata: il dì 29 marzo Gustavo le inviò la sua abdicazione, estesa nei più nobili termini. Il 30 marzo successivo, si sciolse solennemente il giuramento di fedeltà che gli era stato prestato, ed ei fu dichiarato decaduto dal trono di Svezia, insieme colla sua discendenza in perpetuo; fu eretto un atto formale di tale dichiarazione. Dietro proposizione del nuovo re Carlo XIII (*V.*), gli si assicurò per lui e per la sua famiglia un annuo reddito di 66667 talleri, conservandogli il suo patrimonio privato, e quello di sua moglie e dei suoi figli. Nel 1824, per effetto di nuovi accomodamenti la Svezia scaricossi di qualsiasi debito verso di lui, col pagargli la somma di 721419 talleri.

Gustavo non si recò alla residenza che gli si era assegnata nell'isola di Wisings-Oe, ma lasciò la Svezia il dì 6 decembre 1809, e passò in Germania ove domiciliossi in Amburgo ed in Altona; indi in Isvizzera, ove visse a Basilea sotto il nome di conte di Gottorp. Si mise in seguito a viaggiare senza scopo particolare, percorrendo l'Europa: era nel 1810 a Pietroburgo, e nel 1811 a Londra; quest' anno separossi da sua moglie, e nel 1812 chiese d' esser ammesso nella comunità dei Fratelli Moravi. Nel 1814 partì di Basilea per fare, come assicuravasi, un viaggio a Gerusalemme, ma non andò più oltre della Morea. In novembre 1814, mandò al congresso di Vienna una nota con cui reclamava il riconoscimento dei diritti di suo figlio al trono. Da quel momento non si fece più chiamare che il *colonnello Gustafsson*, e nel 1818 si fece accettare cittadino di Basilea. Dal 1827 al 1829 era a Lipsia, ove compilò una memoria per confutare l'articolo Gustavo Adolfo della *Biografia dei Contemporanei*, ed alcune asserzioni di Segur nella *Storia di Napoleone e della grande armata*. Più tardi passò in Olanda, indi andò a vivere da privato in Aquisgrana, e finalmente a San Gallo in Isvizzera, nè l'Europa si è più occupata di lui. Morì in Isvizzera il 7 febbraio 1837, e fu tumulato nel castello di Eicham, presso Brunn, di proprietà di suo figlio.

Quest'ultimo, Gustavo principe di Vasa, nato il 9 ottobre 1799, studiò a Losanna e ad Edimburgo; recossi successivamente a Vienna ed a Verona per appoggiare presso i diplomatici riuniti in quei congressi le sue pretese al trono di Svezia. Nel 1825 entrò come tenente colonnello al servigio dell' Austria, e vi avanzò fino al grado di general-maggiore. Nel 1828 prese il titolo di altezza reale, e volle farsi chiamare principe di Svezia, ma il re di Svezia Carlo Giovanni vi si oppose, e le potenze d'accordo ricusarono di riconoscerlo per tale. Il 19 ottobre 1830 ei sposò Luigia Amalia Stefania, figlia primogenita del gran duca Carlo di Baden, e prese definitivamente il titolo di principe di Wasa o Vasa, che le potenze gli riconobbero non meno che la qualificazione di altezza reale.

M. B.

GUSTAVO ADOLFO (Societa' evangelica di). In onore dell' eroe svedese, difensore della libertà politica e religiosa de' luterani tedeschi, Cristiano Grossman, sopraintendente di Lipsia, fondò nel 1832, anniversario secolare della morte di Gustavo, questa società, chiamandola propriamente Società evangelica dell'instituto di Gustavo Adolfo (*Evangelischer Verein der Gustav-Adolf-Stiftung*), ad oggetto di accorrere con lievissime contribuzioni annue di 6 *pfennige* (*V.*) in aiuto delle comuni evangeliche poste in territorii non soggetti a principi riformati, e che mancassero de' mezzi per sostenere i ministri e promuovere l'educazione di quelli che volevansi dare alla chiesa. Il fondatore eccitò tutti i protestanti tedeschi a concorrere a questo scopo, ma trovò pochi che volessero unirsi nel suo disegno, e la pia confraternita era limitata quasi alla Sassonia e alla Svezia; solo erasi, adunata a questo scopo una confraternita ad Altenburgo, ed avevano alla pia causa contribuito alcuni particolari della Prussia e de' paesi ducali di Sassonia, di Reuss e di Anhalt, e ad essa avea conceduto protezione Carlo Giovanni di Svezia e doni accordato Federico Guglielmo III di Prussia. L' Alsazia, la Baviera, la Moldavia ed altri paesi furono i primi ad ottenere sussidi dalla pia società, la quale con mezzi limitati e lentamente progredì, finchè il dottore Zimmermann, cappellano di corte, nella *Gazzetta ecclesiastica universale* pubblicata a Darmstadt inserì un *Invito a' protestanti*, che fu di gran giovamento alla società in discorso. Pubblicato quest' invito in tutte le gazzette tedesche, i protestanti vi risposero, e due assemblee generali furono tenute a Lipsia nel 1842 e a Francoforte sul Meno nel 1843, le quali sistemarono la confraternita, stabilirono assemblee locali ed assemblee generali, adottarono una presidenza centrale, che risiede a Lipsia, e i cui membri sono in parte di Lipsia, in parte di tutti i paesi di Germania. In pari tempo pubblicarono un giornale proprio intitolato *Corriere della società evangelica dell' instituto di Gustavo Adolfo*. Niente cambiossi in queste generali

disposizioni nell'assemblea generale tenuta in settembre 1844 a Gottinga, nella quale si ascrissero le particolari società prussiane, passo accolto con gioia da tutti i protestanti tedeschi. Ma fuori di Germania non potè formarsi affiliazione; anzi in Baviera il re lo proibì con ordinanza del 10 febbraio 1844, mentre pochi giorni dopo in suo favore si dichiarava il re di Prussia, e prima erasi dichiarato il re di Virtemberga, il granduca di Assia ed altri principi tedeschi. I cattolici che le si opposero videro in essa un'unione ostile contro la chiesa romana, che il governo non doveva permettere; senza pensare ch'essa, a quel che ne dicono i suoi propugnatori, schivando ogni menoma parola, ogni menomo fatto che attacchi la religione cattolica, non ha altro scopo che di sollevare quelli che sono tra loro vincolati da una credenza medesima, e di divenire quasi come anello per cui la chiesa protestante e gli sparsi suoi membri si colleghino insieme e formino un solo corpo. Prova convincentissima del bisogno irresistibile ch'eglino pur sentono di quella unità e di quel primato religioso che non hanno, perchè esso si trova unicamente annesso alla sede di quel Pietro, cui il Salvatore diede le chiavi del regno del cielo, e pastore costituì delle pecore e degli agnelli,

> Dall' Ande algenti al Libano,
> De Ibernia all' irta Haiti;

e fuori del cui ovile non è salute. S.P.

GUSTO (*Fisiologia*). È quello dei cinque sensi che ha per oggetto la percezione e il discernimento dei sapori. Non trovasi bene sviluppato che negli animali delle classi superiori; negli altri si può considerarlo supplito da un istinto idoneo a scegliere gli alimenti. Gli organi ch'esercitano la gustazione sono situati nella parte superiore dell'apparato digestivo, non lontani da quelli dell'odorato, che fanno in qualche guisa le parti di sentinella avanzata, e presiedono all'esplorazione delle sostanze alimentari, il cui sapore, che non dà sempre la misura delle loro proprietà salutari o funeste, fornisce però sempre, generalmente parlando, utili indizii.

L'organo principale del gusto è incontrastabilmente la lingua, ma non è l'unico come alcuni erroneamente pensarono, avendovi pure gran parte la membrana del palato; e si sono veduti degli uomini privi di lingua, che aveano tuttavia la facoltà di distinguere i sapori: più fatti di questo genere sono stati citati da Jussieu e Lecat. Lo è poi più particolarmente la parte anteriore di essa lingua, che, mobilissima qual è, s'applica esattamente alle sostanze che le vengono presentate e le preme contro il palato, nell'atto stesso che i fluidi, che sono separati dalla membrana mucosa della bocca, disciogliendole, favoriscono il loro più immediato contatto sulle papille nervee di esso palato. Gli alimenti liquidi e le bevande, per la propria loro natura, sono più facili ad esser gustati delle sostanze solide; nondimeno per la loro liquidità sono esposti a passare troppo rapidamente, per cui la gustazione può avvenire in modo incompiuto. Del resto, all'articolo LINGUA saranno più particolarmente descritte la struttura e le funzioni di questa parte sì interessante, ed all'altro SAPORE si esporranno le idee più comunemente adottate su tale argomento.

Prova la giornaliera esperienza, che l'impressione prodotta dai corpi sapidi è tanto più compiuta, quanto più son essi solubili e meglio divisi, e quanto, per altra parte, la lingua è più in istato d'integrità. La scottatura di quest'organo lo rende insensibile ai sapori; come pure gl'intonachi che lo coprono in certe malattie impediscono la sua funzione, e la paralisi che attacca i suoi nervi sensorii la sospende del tutto. Ha pure fatto veder l'esperienza, che la sensibilità gustativa vi è totalmente distinta dalla sensibilità tattile e dalla motilità.

Siccome tutte le altre sensazioni, il gusto parimenti è percepito dal cervello, il quale, secondo ch'è in istato più o men sano, manifesta la sua simpatia o la sua avversione. Del resto, il gusto si rintuzza, s'indebolisce colle impressioni troppo violente e troppo moltiplicate, ed al contrario lo si vede talvolta perfezionato ad un grado sorprendente. — Il gusto è un annesso della digestione, e di fatti vediamo che agisce simultaneamente coll'apparecchio digestivo. Se si presenta un alimento gradito, la masticazione prolungasi per conseguenza del piacere che essa procura; la saliva scorre più copiosamente, ed anche la semplice rimembranza di tal sapore basta per attivare la sua secrezione. Al contrario una sostanza che dal gusto viene ributtata, lascia la bocca in uno stato di secchezza; la faringe si contrae e la rispinge, e lo stomaco medesimo sollevasi per ricusarle il passaggio. Al momento in cui fassi sentir la fame, il gusto destasi più attivo, e quando quella è calmata questo pure divien quasi inerte, ed i sapori riescono o mal percepiti o disaggradevoli; in una parola, il gusto costituisce l'attrattiva con cui la natura induce gli esseri viventi a nutrirsi.

Nelle malattie, il gusto subisce diverse alterazioni: molto di rado è sospeso affatto, ma ben più spesso è pervertito; segnatamente nei mali nervosi scorgesi venir ricercate delle sostanze insipide o aventi un sapor disgustoso; fra gli altri, l'uso di masticar tabacco prova fino a qual punto possono le sensazioni modificarsi coll'abitudine. Le alterazioni del gusto forniscono dei segni atti a far riconoscere le malattie, e quelle acute

segnatamente: nelle febbri biliose è caratteristico il gusto amaro; un gusto dolcigno e come zuccheroso spetta agli avvelenamenti coll'acetato di piombo; il gusto sanguigno annuncia spesso una prossima emottisi; il gusto acido segnala l'affezione dello stomaco nota col nome di *pirosi*, e volgarmente chiamata *ferro caldo*; finalmente il gusto acido stittico o metallico, accusato da un ammalato, può dar indizio d'un avvelenamento per via di acidi, di sali arsenicali, mercuriali, ec., e suggerir quindi i mezzi opportuni di cura.

X-O.

GUSTO *(Estetica)*. Vocabolo che in letteratura ed in belle arti usasi ad esprimere la facoltà di conoscere ed apprezzare le bellezze, che fanno il piacevole, l'incantevole delle opere dell'umana intelligenza. Il gusto, preso in questo senso, ha spesso variato secondo le diverse epoche e presso i diversi popoli, seguendo le varie idee che gli uomini si fecero del *bello (V.)*. Eppure parrebbe che così il gusto, come il bello che n'è l'oggetto, esser dovesse unico e sempre lo stesso; ma è certo che alcune particolari condizioni valgono spesso a modificare le idee degli uomini su quest'argomento. In questo, come in tutto ciò che occupa lo spirito umano, si è preteso far dei sistemi, e col creare un bello fattizio si è pur forzato il gusto ad uniformarvisi.

Di quando in quando, e pur troppo spesso talvolta, fu in seggio il cattivo gusto, e ciò avvenne in certe epoche nelle quali lo spirito umano allontanandosi dal vero, ch'è l'unica vera fonte del bello (*Rien n'est beau que le vrai, le vrai seul est aimable*, cantò Boileau, grande maestro in siffatti argomenti), gettasi ne' più mostruosi e sconci capricci. Le più stravaganti teorie, i più bizzarri sistemi vengono allora arditamente proclamati e sostenuti; lo spirito di partito induce a combattere questi eccessi con altri eccessi, ed in mezzo a tale lotta insensata direbbesi che il mondo sta per ricadere nella barbarie, unico risultamento che sembra possibile. Ma così non avviene di fatti: o sia che gli uomini, stanchi dei lor traviamenti, tornino da sè stessi verso la ragione e la verità, o sia che qualche gran genio sorga a rimetterli sul retto cammino, è certo che dopo un dato spazio di tempo il gusto cangia, si depura, ed il bello ed il vero veggono di nuovo fumare gl'incensi sul loro comune altare.

Sfortunatamente però, in mezzo a quelle lotte formansi delle scuole, dei partiti, e l'amor proprio prendendovi parte tutto sacrifica alla difesa del sistema che ha adottato. Il bello non è che uno, ma gli uomini lo vedono in mille modi diversi secondo la diversa luce sotto la quale lo riguardano; d'altra parte, essi amano la varietà, il cangiamento, e di là nasce la moda, i cui effimeri capricci di rado sono d'accordo col buon gusto.

Quale sarà dunque la vera guida da seguirsi in mezzo alle innumerabili manifestazioni di quel sentimento, che induce gli uomini a cercar di giungere al bello in tutte le loro opere? Non può esservene altra che la verità, ch'è quanto dire che ogni oggetto esser deve giudicato sulla base delle sue relazioni con ciò ch'è, e con ciò che può essere, e dell'armonia delle sue parti col complesso. Tutte le opere della nostra intelligenza hanno i loro modelli necessariamente nel mondo che ne circonda; l'imaginazione non inventa guari, nel senso rigoroso della parola; essa indovina la natura, combina gli elementi che questa le presenta; e si può stabilire come principio che, quand'essa pretende di produrre coi soli suoi sforzi senz'attingere cosa alcuna alla fonte della realtà, le sue fantasie non sono che mostruose chimere, sterili od anche pericolose così per le arti come per le lettere.

La nazione che finora ha mostrato il gusto più puro nella maggior parte delle sue creazioni, è quella della Grecia antica: i suoi monumenti sono capolavori. Il medio evo vide nascere in Europa un gusto affatto diverso da quello dell'antichità, ed avente più relazione col nuovo incivilimento prodotto dal cristianesimo; ma sfortunatamente l'epoca era ancor troppo barbara perchè si potesse arrivare ad un alto grado di purezza e di perfezione. Le circostanze politiche compressero quello slancio prima che avess'esso compiuto tutto il suo corso, e quando più tardi il risorgimento delle lettere ridestò lo spirito umano, sorse una lotta violenta che tuttor dura tra i partigiani del gusto antico e quei del moderno (*Ved.* CLASSICISMO e ROMANTICISMO).

Del resto, benchè sia vero che all'idea del bello sempre od almeno assai sovente congiugnesi una piacevole sensazione, non è già per questo che il bello sia sempre e ovunque piacevole e reciprocamente, di guisa che si possa l'uno coll'altro confondere. Insegna l'esperienza, che non tutte le cose che piacciono ci sembrano belle, e che le più belle non sempre son quelle che maggiormente ci piacciono: prova convincente e sicura, dice l'illustre filosofo Cousin, che il piacevole non è il bello, giacchè se fossero identici, non potrebbero mai andare disgiunti, e l'uno trovarsi sempre dovrebbe in proporzione coll'altro. Ora, prosegue Cousin, mentre tutti i sensi ministrano piacevoli sensazioni, han due soli il privilegio di risvegliarci l'idea del bello. Si è mai detto *un bel sapore, un bell'odore?* Certo che no; eppure la locuzione in ambi i casi sarebbe giusta se il bello fosse il piacevole, perchè piacevole è senza dubbio un buon odore, uno squisito sapore. Per altra parte vi sono dei piaceri dell'olfatto e del gusto sensuale, che molto più scuotono la no-

stra sensitività delle più grandi bellezze così naturali come artistiche; e fra le stesse percezioni della vista e dell'udito, non sono sempre le più forti quelle che più viva eccitano in noi l'idea della bellezza. Dee dirsi anzi di più: non solo la sensazione non genera sempre l'idea del bello, ma talvolta la spegne: se un artista ama di rappresentare delle forme voluttuose, nell'atto che diletta i nostri sensi, turba ad un tempo in noi la vergine e pura idea della bellezza: dunque il piacevole non è misura del bello, dacchè in certi casi, è sempre Cousin che parla, contribuisce a distruggerlo e farlo dimenticare; e non è neppure il bello, giacchè trovasi, come vedemmo, e nel medesimo od anche maggior grado dove il bello non esiste.

Il gusto non può definirsi, nè analizzarsi, nè insegnarsi, ma può acquistarsi. « Di tutti i doni naturali, ha detto Rousseau, il gusto è quello che meglio si sente e che meno si spiega. » E qui sarà pregio dell'opera riferire quanto sentia Voltaire, sì buon giudice, in tale proposito. « Si si forma il gusto in fatto di belle arti, egli dice, molto più che il gusto sensuale, perchè in quest'ultimo, benchè talvolta si giunga a gradire le cose per le quali avessi dapprima ripugnanza, non ha però la natura voluto che gli uomini, generalmente parlando, imparassero a sentire ciò ch'è lor necessario; ma il gusto intellettuale esige più tempo per formarsi. Un giovanotto sensibile ma spoglio di cognizioni non distingue a principio le parti d'un gran' pezzo musicale; i suoi sguardi a principio non discernono in un quadro le gradazioni, il chiaroscuro, la prospettiva, l'accordo dei colori, la correzione del disegno; ma appoco appoco i suoi orecchi imparano ad udire, i suoi occhi a vedere. Ei si sentirà commosso alla prima rappresentazione d'una bella commedia, ma non vi scorgerà nè il merito dell'unità, nè l'arte per la quale i personaggi non entrano nè escono senza ragione, nè quella più essenziale che concentra in un solo i diversi interessi, nè in somma alcuna delle difficoltà che l'autore ha saputo superare; soltanto mediante l'abitudine e la riflessione ei giugne a sentire tutto ad un tratto con piacere ciò che dapprima non iscopriva. — Il gusto, presso una nazione che non ne ha, formasi insensibilmente perchè vi si acquista appoco appoco lo spirito ed il criterio dei buoni artisti, si si avvezza a vedere i quadri cogli occhi dei grandi pittori, ad udire la musica cogli orecchi dei grandi compositori, a leggere i libri coll'intelligenza dei grandi scrittori.—Suol dirsi che dei gusti non dee disputarsi, ed a ragione quando non trattasi che del gusto sensuale, della ripugnanza che hassi per un cibo e della preferenza che si dà ad un altro: non se ne disputa perchè non si può correggere un difetto d'organi; ma non è lo stesso nelle arti: siccome han esse beltà reali, avvi un gusto che le discerne, ed un cattivo gusto che le ignora; e può spesso correggersi il difetto di spirito che dà un gusto falso o stravagante. Tuttavia vi sono anche delle anime fredde, degl' intelletti falsi che non si può nè riscaldare nè raddrizzare: con essi non deesi disputare nemmeno del gusto intellettuale, perchè non ne hanno. In molte cose poi, che non sono di spettanza delle belle arti propriamente dette, come nelle stoffe, negli ornamenti delle persone, negli equipaggi, il gusto è arbitrario, ed allora merita piuttosto il nome di *fantasia* o *capriccio*. È la fantasia o il capriccio piuttosto che il gusto che produce le mode nuove. »

Nel linguaggio artistico la parola *gusto* ammette un gran numero di varietà di significati che non possono comprendersi sotto una sola e medesima definizione; essa usasi comunemente presso i dilettanti di quadri e la generalità delle persone per esprimere un sentimento, piuttosto istintivo che ragionato, delle convenienze e delle convenzioni: essa diviene allora sinonimo di *giudizio*, ed abbraccia in una relazione generale, e mobile secondo i tempi ed i luoghi, la facoltà di discernere le nozioni del bello e del vero. — Il secondo significato della parola *gusto* riguarda particolarmente gli artisti, e consiste nel modo di vedere, di sentire, d'imitar la natura, o d'eseguire un lavoro qualunque secondo le idee generalmente ammesse e facienti legge; in questa speciale accezione la voce *gusto* seguita dagli epiteti *severo*, *burlesco*, *sublime*, ec., ec., esprime in senso amplissimo il fare, la maniera, il tatto, il giudizio e l'ingegno o lo spirito d'un artista. — Il terzo significato, che sembra sia il corollario del primo, serve non solo a determinare il bello ed il vero naturali, ma anche ad invocar come regola da seguirsi o da rigettarsi la fisonomia particolare, il carattere distintivo, il metodo d'un secolo, d'un paese, d'una scuola o d'un artista; dicesi allora: è del gusto del tal secolo, del tal paese, della tale scuola, del tal maestro.

Il gusto, come sentimento delle convenienze e delle convenzioni, non può venir in maniera costante o precisa regolato, perchè ha pur esso molta analogia colla moda: varia secondo i bisogni, le istituzioni, i desiderii d'un popolo o d'una nazione. Così, per addurre un solo esempio, l'architettura gotica o cristiana, ch'era stata del gusto dei popoli e degli artisti del medio evo per un mezzo migliaio d'anni, nel secolo XVI si è trasformata: dopo la rivoluzione delle lettere, delle scienze e delle arti, allontanandosi dagli stili pieni di carattere e di fede del secolo XVI, essa informossi interamente sui monumenti della Grecia e dell'antica Roma. Oggidì siffatto gusto servile tende a sparire, e chi sa

che fra alcuni anni non abbiamo un'altra architettura, la quale, anche allontanandosi dal gusto antico, potrà nondimeno esser considerata un'architettura di *buon gusto!*

Ma talvolta, anche in uno stesso paese ed in un'epoca medesima, il gusto è differente in una maniera affatto arbitraria. Certi dilettanti dottissimi, sommamente illuminati ed inoltre uomini di gusto, ebbero talora delle preferenze a cui non partecipavano altri dilettanti egualmente dotti, illuminati e forniti d'un giudizio non meno retto, d'un gusto non men dilicato. Ciò dipende dall'organizzazione stessa di tali individui, dalle loro inclinazioni, dai loro sentimenti, e dalle facoltà intellettuali che concorrono a formare il loro giudizio e gusto; dobbiamo però soggiungere, che ciò che chiamasi il *buon gusto* è sempre il gusto generale, ossia, per ispiegarci più chiaramente, un sentimento a cui generalmente partecipano gli uomini d'esperienza più saggi e più felicemente organizzati, quelli, in una parola, che hanno il senso retto, lo spirito naturale, pronto, sicuro e giusto il discernimento.

Considerato il gusto come riguardante la scelta e l'esecuzione d'un soggetto, sembra che molto si avvicini allo *stile* (*V.*); ma in realtà se ne allontana. Lo stile in tutte le arti è il complesso del fare, mentre che il gusto (ch'è pure inseparabile e dallo stile e dal fare) presiede al concepimento d'un'opera qualunque; segue lo stile a passo a passo, lo guida e sa imprimergli certe forme, dargli un certo carattere, torgli con una specie d'incanto inesplicabile una certa durezza, una certa monotonia nelle linee, nel tocco o nel colorito, da renderlo semplice, grazioso, elegante e perfetto. Spingendo tropp'oltre l'amore esclusivo del gusto, si arriva ad una concezione meschina, ad un'esecuzione tormentata, priva di carattere e d'originalità. In architettura, un edifizio è di cattivo gusto quando non vi sono state osservate le misure, quando sono mal combinati gli ordini, quando il piano manca di regolarità e di armonia, quando gli ornamenti vi sono mal distribuiti, e quando d'una copia del tempio, per esempio, del dio Marte si fa una chiesa cristiana della Maddalena. — Il cattivo gusto in iscultura ed in pittura consiste in una cattiva scelta degli argomenti, nella dimenticanza delle regole dell'arte o delle sociali convenienze. — In musica il cattivo gusto si riconosce nell'affettazione, nelle sconvenevolezze che sogliono confondersi talvolta colle opposizioni o coi contrasti, in un'infelice disposizione degli effetti anche i più graziosi, in un misto di più generi, di più scuole, di più sistemi d'armonia.

Il gusto, riguardato come maniera di sentir la natura, e di eseguire un lavoro secondo le convenzioni d'un'epoca, suddividesi in tre parti, che alcuni chiamano *gusto naturale*, *gusto artifiziale* o *d'imitazione*, e *gusto nazionale*. Il primo è l'idea e l'ingegno che acquista un pittore od uno scultore col solo consultar la natura, senza ricorrere alle opere dei maestri. Il secondo consiste nello studiare gli antichi monumenti, le statue dell'antichità ed i quadri delle grandi scuole. Il terzo finalmente è quello che segue la tradizione d'un paese. Avvi ancora il *gusto particolare* di ciascun artista, vale a dire il suo istinto di predilezione, come Raffaello per la composizione e il disegno, Correggio per la grazia col mezzo del chiaroscuro, e Tiziano per l'aspetto di verità, di naturalezza, di grandezza e di forza, di cui andò egli principalmente debitore al magico impiego del colorito.

Il terzo dei significati del gusto, da noi di sopra accennati, che lo considera come fisonomia particolare, come carattere distintivo, come metodo, si riferisce ai secoli ed alle scuole. Amasi il gusto degli antichi, siccome quello che aveva grandezza, nobiltà, purità ed eleganza. Quanto alle scuole, distinguonsi tre sorta di gusto: l'*italiano*, formato sulle opere antiche, e sommamente pregiato per bella disposizione, notabilissima correzione di disegno, contorni svariati ed in contrasto, finissima espressione e magnifico colorito: nelle scuole romana e fiorentina signoreggia il disegno; nella veneziana e nella lombarda, il colorito. Il gusto *fiammingo* ch'è la stessa natura, libera dai principii antichi e scelta a caso: esso riconoscesi al tocco morbido e pastoso ed alla barocca maniera del disegno. Finalmente il gusto *francese*, alquanto compassato, ma puro, corretto, elevato, d'una giusta espressione e d'un colorito armonioso.

Immensa è la massa delle opere che in più lingue sono state composte sul gusto, sulla sua storia, sulla sua filosofia, singolarmente in questo secolo, nel quale sommi filosofi se ne occuparono vivamente; ma l'argomento è sì ampio, sì vario, sì difficile, che non può considerarsi ancora pienamente esaurito, e chi sa quanto rimane tuttora a dirsi, a contendersi, a determinarsi in proposito! X-o.

GUTENBERG (Henne o Giovanni), detto *Gensleisch*, inventore dell'arte tipografica, nato fra il 1395 e il 1400 a Magonza, discendeva da una famiglia di patrizii, che i nomi portavano di *Gutenberg* e *Gudenberg* e di *Gensleisch* da due terre da lor possedute, e non già, come fu detto comunemente, dalla famiglia *Gensleisch*, detta di *Sulgenloch* o *Sulgeloch*. Insorte essendo alcune discordie tra i borghesi e i nobili, fu spinto nel 1424 a tramutarsi dalla patria a Strasburgo, dove rimase alcuni anni e nel 1436 con Andrea Dryzehn o Dritzehn ed altri conchiuse un contratto, per cui s'impegnava a comunicar loro importanti segreti acconci a formarne

la fortuna. Ma la morte di Dryzehn fece andare a male l'impresa, la quale probabilmente riferivasi a' principii dell' arte tipografica, tanto più che Giorgio Dryzehn, fratello del morto, intentò una causa che fu decisa a disfavore di Gutenberg, che dovette restituire agli eredi parte della somma già da loro ricevuta. Quando e dove sieno stati fatti i primi saggi dell'arte tipografica, non puossi dire con certezza, avvegnachè Gutenberg su' libri da lui stampati non mettesse nè il proprio nome nè la data; quello ch'è certo si è, ch'egli verso il 1438 usava per la prima volta caratteri mobili di legno. Nel 1443 da Strasburgo, dov' era fino allora rimasto, tornò a Magonza; e qui nel 1450 concluse con Giovanni Fust o Faust, ricco orefice di questa città, un contratto per cui Fust impegnavasi a somministrare il denaro necessario ad erigere una stamperia, nella quale fu stampata per la prima volta la Bibbia latina. Questa società non tardò a disciorsi; Fust reclamò i risparmii da lui fatti, portò l' affare ai tribunali, e restò padrone della stamperia ch'ei continuò con Pietro Schöffer di Gernsheim. Schöffer, genero di Fust, perfezionò la fonderia de' caratteri a segno che anche egli può riguardarsi come inventore dell'arte tipografica.

Gutenberg, privato così del suo torchio, coll' aiuto di Corrado Hummer, sindaco magonzese, non tardò a trovarsi in caso di fabbricarsene un altro l'anno seguente, in cui, a quanto pare, ei stampò l' opera intitolata *Hermanni de Saldis Speculum sacerdotum*, in 4, senza data, nè luogo, nè nome di stampatore. Alcuni a questa tipografia attribuiscono eziandio quattro edizioni della *grammatica compendiata di Donato*, che altri assegnano a Fust e Schöffer, come pure il *Salterio* latino edito nel 1457; di più un *breviario*, contenente i salmi colle antifone, colle orazioni ec. unite e stabilite ad uso corale per le domeniche e feste. Quest' opera tipografica, la prima in cui sia accennato il nome dello stampatore e della città, come pure l'anno e il giorno (14 agosto), è mirabile per la sua perfezione. L'inglese bibliomane Dibdin la comprò per 100000 lire sterline; e mostra quai rapidi progressi abbia fatto questa arte da poco trovata e con qual diligenza sia stata condotta da' suoi inventori (*Ved.* TIPOGRAFIA). La stamperia di Gutenberg durò fino al 1465 in Magonza. Alfonso II, elettore di Magonza, con suo diploma de' 18 gennaio di detto anno, dichiarò Gutenberg gentiluomo della sua corte e gli accordò una pensione. È probabile che allora abbia egli abbandonato l' arte, divenuta incompatibile colla nuova sua dignità. Morì a' 24 febbraio 1468, e fu seppellito nella chiesa de' francescani.

Non è questo il luogo opportuno d' esaminare quale città meriti l' onore dell'invenzione della tipografia. Harlem, Strasburgo, Magonza, Bamberga, vi pretendono del pari. All'articolo TIPOGRAFIA sarà trattata convenientemente e con estensione la materia. Intanto a chi volesse più minute notizie sul conto di Gutenberg consigliamo la lettura delle opere seguenti: Oberlin, *Saggio d'annali della vita di Gutenberg*, Strasburgo, 1801, e Née de la Rochelle, *Elogio storico di Giovanni Gutenberg*, Parigi, 1811.

Il 14 agosto 1837 Magonza instituì una festa solenne nella quale alla presenza di un popolo immenso inaugurò nella piazza detta di Gutenberg la statua di bronzo dell'illustre suo concittadino, per cui il celebre scultore Thorwaldsen aveva dato gratuitamente il modello. Feste non meno solenni erano state fatte nel 1640 e nel 1740 a Strasburgo da società di librai tedeschi il giorno di San Giovanni onomastico di Gutenberg, e la quarta festa secolare dell' invenzione della stampa nel 1840 produsse molti scritti sui primordii di quest'arte utilissima e sul suo inventore, che sono di grande interesse per la letteratura. S. P.

GUTTURALE (*Fisiologia*) Latinismo (da *guttur*, gola) usato dagli anatomici per indicare parecchie parti che dipendono dalla gola o vi sono vicine. Chiamano *fossa gutturale* lo sfondamento che trovasi alla base del cranio, tra il gran foro occipitale e l' apertura posteriore delle fosse nasali. Il celebre Chaussier, autore della *Nuova nomenclatura anatomica*, chiama *condotto gutturale del timpano* il canale di comunicazione dell' orecchio colla faringe, chiamato comunemente *tromba d' Eustachio*. Alcuni patologi hanno mal a proposito designato col nome di *ernia gutturale* il broncocele o gozzo, specie di tumore che non costituisce un' ernia, e che inoltre non viene dai bronchi, come indicherebbe il nome di *broncocele* che impropriamente gli è stato dato. Usasi ancora l'addiettivo *gutturale*, parlando d' una specie di tosse ch'è originata da un' irritazione della laringe o della trachea-arteria. Con esso indicasi pure un' arteria dipendente da un ramo della carotide esterna, e distribuentesi principalmente alla parte superiore della glandola tiroide e della gola.

In grammatica diconsi *gutturali* le lettere rappresentanti suoni che si pronunciano col gorgozzule, che sono il *g*, il *k*, ed il *q* (*Ved* CONSONANTE, PAROLA, VOCE). X-o.

GUYTON-MORVEAU o DE MORVEAU (LUIGI BERNARDO). Chimico celebre dello scorso secolo, ed uno dei principali compilatori dell'eccellente giornale intitolato *Annali di chimica*. Nacque a Digione il dì 4 gennaio 1737, e da suo padre, professore di diritto romano, fu destinato al foro; ei vi si applicò con sì brillante successo, che in

età di soli 21 anno fu nominato avvocato generale al parlamento di Borgogna, ufficio cui sostenne fino al 1782. Si era però dedicato per genio anche allo studio della fisica, e della chimica segnatamente, nel quale riposava dalle sue gravi occupazioni legali. Nel 1774 fu fatto membro e cancelliere dell'accademia di Digione, ed ottenne dagli Stati di Borgogna la fondazione di varie cattedre di chimica, mineralogia, materia medica, ec. Potè in seguito accumulare colla sua carica di avvocato generale l'impiego di professore di chimica cui sostenne per tredici anni con sommo lustro, a segno che da tutta la Europa accorrevano studiosi ad udire le sue lezioni, in cui la chiarezza colla quale svolgeva la scienza vieppiù brillava per la purità ed eleganza dell'elocuzione. Siccome però tale accumulamento, certamente straordinario o che non può dirsi lodevole, non piaceva ai giureconsulti suoi colleghi, coi quali avea per ciò avuto mille contese, ei si dimise dalla sua carica giudiciaria, contentandosi del titolo di avvocato generale onorario, e dedicossi liberamente ai favoriti suoi studii. Fece allora relazione coll'illustre Lavoisier, col quale frequenti viaggi a Parigi lo legarono strettamente. Sentendo la necessità per la chimica d'una nomenclatura sistematica, che fosse l'espressione d'una compiuta teoria, e della soppressione dei bizzarri nomi che fino allora regnavano, vi applicò diligenti studii, e ne fu il frutto la nuova nomenclatura, adottata quasi generalmente fino dal 1781, e per la quale ebb'egli aiuto e direzione da Lavoisier, Berthollet e Fourcroy.— Nel 1791 Guyton fu eletto deputato all'assemblea legislativa, della quale l'anno dopo fu presidente. Venne rieletto membro della convenzione nazionale, nella quale votò sempre colla maggiorità. Nel 1800 fu fatto amministratore generale delle zecche e direttore della scuola politecnica, alla cui creazione aveva avuto gran parte. Era ufficiale della legion d'onore, membro dell'istituto e di molte accademie, e segnatamente della società reale di Londra.— Morì a Parigi in gennaio 1816. E' benemerito segnatamente per le fumigazioni disinfettanti col mezzo del cloro da lui inventate e che portano appunto l'epiteto di *guytoniane*: processo che poi perfezionato assicurò la salubrità delle carceri, degli ospedali, dei bastimenti e di tutti i luoghi in cui l'aria è soggetta per l'accumulamento di molti individui a venir viziata. Lasciò numerosi scritti assai pregiati, fra i quali è specialmente celebre il *Dizionario di chimica* nell'Enciclopedia metodica, che fu tradotto in italiano, tedesco, inglese e spagnuolo. M. B.

GUZERAT o **GUZERATE** (*Geografia*). Provincia dell'Indostan, situata al nord-ovest della penisola cisgangetica, tra 21° e 24° di latitudine nord. La sua parte sud-ovest forma una penisola tra i golfi di Cutch o Cotche e di Cambaia. È un paese generalmente piano e coperto in parte di sabbia e di paludi d'acqua salmastra; la parte orientale per altro è montuosa, e l'ovest presenta deliziose campagne, il cui suolo pingue ed argilloso produce ricche messi di cereali e di piante oleaginose e da tintura. I fiumi Mahi o Mihi, Nerbudda e Taptia irrigano il Guzerat, e nella stagione piovosa lo inondano e lo devastano; in essa stagione anche i burroni asciutti tutto l'anno empionsi d'acque e divengono letti d'impetuosi torrenti. In gennaio e febbraio il freddo mattutino è talvolta intenso abbastanza da produrre a Surate del ghiaccio; ma durante il giorno la temperatura si mitiga e diviene anzi piacevole.

Il *jarrì* o *cascùc*, specie di miglio la cui pianta giugne all'altezza di 8 a 10 piedi, è oltre al riso il principale alimento degli abitanti, i quali nutronsi pure di maiz e di varii grani particolari all'India. Ovunque coltivasi il cotone; e così pure molti papaveri, sesamo e ricino; lo zucchero, il tabacco, il betel e l'indaco riescono bene; il suolo del nord è favorevole alla cultura del lino e della canapa; il banano o fico d'India, la mangostana ed il tamarindo ombreggiano i verzieri e le campagne; un prodigio di vegetazione è il banano d'un'isola del fiume Nerbudda, che colla sua ombra copre una circonferenza di 2000 piedi. Le foreste sono popolate di tigri, leopardi, iene, sciacali, cinghiali, serpenti, ed anche leoni benchè in piccol numero: le scimie abbondano anche nei villaggi e nelle città. Vi si trovano pure delle antilopi, dei pipistrelli di enorme grandezza detti *volpi volanti*, e degli sciami di piccioni verdi, e di begli uccelli chiamati *sahra* e *floricani*. Le locuste rovinano talvolta le campagne. Vi sono delle belle razze di cavalli e di bestiami; fra gli altri i buoi sono bianchi colle corna nere, e servono a tirare le vetture entro le quali si viaggia.

Il Guzerat, dopo d'essere stato soggiogato nel X secolo dagli Afgani, ed invaso nel XIV dai Mongoli, divenne un regno governato da principi Rajaputi maomettani; poi fu assoggettato nel sec. XVI dall'imperatore mongolo Achar, nel XVIII dai Meratti, e finalmente conquistato in parte dalle truppe dell'inglese compagnia dell'Indie; onde, per effetto di tutte queste vicende, è divenuto ricetto d'un gran numero di razze e di sette. I *Grassia*, che possiedono terre considerabili, ed esercitano un poter feudale sui villaggi che da essi dipendono diconsi discesi dalla casta nobile dei Rajaputi; compongono anche delle tribù indipendenti, che abitano le rive di parecchi fiumi, e che sono, pur troppo, covili di assassini. Vengono specialmente segnalati i *Culie* ed i *Bhili*: i primi però occupano

dei grossi villaggi e coltivano ben la terra, mentre i secondi non vivono quasi che di saccheggio. — Il commercio è in gran parte nelle mani dei *Baniani* (*V.*). — I *Bhauti*, molto venerati dal popolo, servono da menestrelli, da giocolieri, da genealogisti, astrologi, ec. — Gl' indigeni di basso rango appartengono in gran parte alla casta indiana dei *Sudra*, che colà si chiamano *Kunbi*. — Tempo fa, era in uso presso i bellicosi Rajputi l'infanticidio delle femmine: barbaro uso, che mercè l'intervento inglese è stato abolito. — Valutasi l' intera popolazione a 6 milioni, nove decimi dei quali sono seguaci del feticismo, ed il resto maomettani.

Dividevasi un tempo il paese in 9 *circar* o distretti, cioè Ahmedabad o Guzerat proprio, Puttea, Nadowt, Barodà, Baroche, Chumpanir, Kodera e Sorat o Surate. Vi si vedono delle grandi città fabbricate in riva a bellissimi laghi d' acqua sommamente limpida. Pertutto incontransi grossi villaggi, città commercianti, buoni edifizii e bei monumenti; ma sfortunatamente il popolo è oppresso, la forza dispone dei paesani, ed i bramini costituiscono la classe meglio fornita di tutto. Fra le città, le principali sono Surate, Baroche con 30000 abitanti, ed Ahmedabad con 100000; indi Sinnore, Giambosir, Visapur, Banaggar e Purbander; quest' ultima è residenza d' un raja. — Il numero delle lingue o dialetti corrisponde alla moltiplicità delle popolazioni; ve n' è però una di dominante che chiamasi appunto *guzerati*; vi sono molte opere scritte in essa; la traduzione in *guzerati* del *Nuovo Testamento* fu stampata a Serampore nel 1820. X–o.

GUZMAN (Luigia). Nota specialmente sotto il nome di *gran reggente* di Portogallo, era figlia primogenita di Giovanni Emmanuele Perez, duca di Medina Sidonia: nacque nei primi anni del secolo XVII. Giovinissima ancora, sposò Giovanni di Braganza il quale vantava diritti legittimi alla corona del Portogallo sommesso allora al dominio spagnuolo. Suo marito, pieno di fiducia in lei e rendendo omaggio al suo raro ingegno, alla tempra energica dell' anima sua, nulla decideva senza prima consultarla. Le confidò quindi il disegno della vasta congiura che doveva collocarlo sul trono portoghese. La duchessa si esaltò all' annuncio d' un' impresa sì audace, e sostenne lo sposo col suo entusiasmo e co' suoi consigli. Questa donna aveva tutte le doti d' una grande regina: laonde Giovanni IV, morendo, nominolla reggente del Portogallo. Ai 16 novembre 1656, prese in mano il timone dello stato, e nulla uguaglia il coraggio che spiegò durante tutta la minor età di suo figlio. Colla pace del 1660, ottenne la conferma del possesso del Brasile, ecc., pella casa di Braganza. Allorquando Alfonso VI fu maggiore, ella rinunciò al potere, nel 1662, seco asportando l' amore e il desiderio del suo popolo. Colmata di affanni e d' offese dagl' indegni favoriti del figlio, questa illustre principessa ritirossi in un chiostro ove moria ai 18 febbraio 1666.

Guzman (Gaspare, conte d'Olivarez e duca di S. Lucar). *Ved.* Olivarez.

Guzman (Andrea Maria). Questi non appartiene all' eccelsa famiglia di cui abbiamo tenuto discorso finora, secondo tutti gli autori almeno. Nato in Granata verso l' anno 1772 e naturalizzato francese nel 1781, Andrea Maria Guzman mostrossi partigiano ardente della rivoluzione francese. Nominato membro del comitato centrale rivoluzionario di Parigi, contribuì efficacemente alla caduta dei Girondini. Ma, arrestato alla sua volta e tradotto innanzi il tribunale rivoluzionario nel 1794, fu condannato a morte, i 5 aprile dello stesso anno, come complice di Filippo d' Orleans e di Dumouriez, « i quali, diceva » la sentenza, aveano tentato di sterminare » i patriotti, i comitati di salute pubblica e » di sicurezza generale, ed i Giacobini. » (Prud' homme).

Guzman o Gusman (Alfonso Perez de), soprannominato da alcuni storici il *Bruto Spagnuolo*, e stipite dell' illustre casa dei Medina-Sidonia, spenta l' anno 1770. Nacque in Vagliadolid l' anno 1255, e si coprì di gloria dapprima nelle guerre contro i Mori; ma in breve passò al servizio dello stesso imperatore di Marocco, durante la ribellione di D. Sancio, affine di evitare di scegliere tra le bandiere del padre e quelle del figlio. Ma si segnalò specialmente sotto il re Sancio IV, che lo creò grande di Castiglia. Il suo fatto più glorioso è la difesa di Tariffa contro D. Giovanni, fratello di Sancio, che si era ribellato e che tentò in vano di farsi arrendere questa fortezza, minacciando di morte il tenero figlio di Guzman caduto nelle sue mani. Fedele al suo re, Guzman vide con eroica fermezza il suo figlio ucciso dietro l' ordine del feroce Giovanni. Lope de Vega celebrò quest' azione in bellissimi versi. — Non meno umano che prode, Guzman fu pure soprannominato il *Buono*, appellazione che i suoi posteri gli serbarono. Dopo essersi segnalato di nuovo, sotto Alfonso XI, nella guerra contro Granata ed aver contribuito alla presa di Gibilterra, fu fino alla sua morte consigliere e primo ministro della regina Maria che aiutò efficacemente nell' assicurare il trono al figlio, e morì in maggio 1320.

Parecchi altri uomini ragguardevoli illustrarono il nome di Guzman; parleremo brevemente dei seguenti.

Guzman (Alfonso), cavaliere dell' ordine di Alcantara, si rese non meno illustre nelle lettere che nelle armi ed i *Romanceros* spagnuoli racchiudono molte poesie da esso dettate: visse nel secolo XVI.

Guzman (Ferdinando Perez). Fu valente poeta anch'egli, come parecchi altri membri ancora di questa casa, e godette una grande fama letteraria alla corte di Giovanni II: compose un' infinità di poesie morali o religiose.

Guzman (Luigi Ferdinando Perez), fratello del precedente, scrisse due opere che tramandarono il suo nome alla posterità, il *Sunto dalla vita di Giovanni II*, ed i *Ritratti dei re e grandi uomini del tempo*.

Guzman (Pietro). Due Guzman di questo nome furono celebri pittori; fiorì alla corte di Filippo III il primo, ed il secondo a quello di Filippo V: ambidue sono pregiati per la correzione del disegno e l'espressione delle figure. L.

SUPPLEMENTO.

Gad (*Storia biblica e Geografia antica*). Patriarca israelita, settimo figlio di Giacobbe, che fu capo della tribù del suo nome, la quale erasi stabilita al nord di quella di Ruben, sulla riva orientale del Giordano, prima dell'ingresso degl'Israeliti nella terra di Canaan. Il suo territorio stendevasi fino al fiumicello Jabbok, oggi detto *Vadi-Zerka*; ignorasi quale ne fosse il confine orientale. X-o.

GAISRÜCK (Carlo Gaetano conte di), cardinale arcivescovo di Milano, nacque a Klagenfurt il 7 agosto 1769 dal conte Giovanni governatore della Galizia orientale, e dalla baronessa Antonia di Valvasor dama della croce stellata. Dedicatosi alla Chiesa, cominciò gli studii a Salisburgo, e li terminò a Passavia, dov'ebbe gli ordini sacri e ben presto vi ottenne un posto nel capitolo. Nel 1800, col titolo di vescovo di Derbent, ebbe un vescovado *in partibus infidelium*. Quando nel 1805 gli eserciti francesi invadevano vincitori quella diocesi, e tutto era scompiglio e smarrimento, il nostro prelato dovè supplire al principe arcivescovo di Passavia, che, lasciata la diocesi, era spatriato, e per undici anni, vale a dire fino al 1816, dovette attendere al reggimento di essa a lui affidato, continuando anche nella cura della parrocchia di Balham, prebenda vescovile assegnatagli, cui tenne finchè gli durò la vita. Rimasta vacante nel 1816 la cattedra arcivescovile di Milano, l'imperatore Francesco I di venerata memoria vi elesse quel degno prelato che aveva saputo per sì lungo tempo fungere la carica di pastore a Passavia; e il 25 luglio 1818 il Gaisruck entrava in Milano a governare quella chiesa medesima tenuta da s. Ambrogio e da s. Carlo, de' quali, divenuto successore, aveva proposto seguire, per quanto eragli conceduto, più da vicino le vestigia. E già fin dal principio del suo governo data un' epoca di pace, di beneficî incessanti, di zelo indefesso a pro degl'indigenti suoi diocesani. Non mai ricorse a lui indarno l'orfano e la vedova; non mai il miserabile a lui confidò le sue angustie che non ne ottenesse pronto sollievo; non mai i parrochi a lui rivolgevansi che non ne riportassero consigli ed aiuti o per sè o per le chiese loro o pei poveri. Le visite diocesane il trovarono buono, ed anche malgrado l'età avanzata, operoso. Porgendosi a modello il prelodato Borromeo, ei visitò alacremente la vasta sua diocesi, e non isdegnava consolare di sua presenza i casolari i più umili e i più nascosti, amministrando i sacramenti, dirigendo parole di conforto ai villici, ai montanari, e mettendo dovunque in bella mostra quella evangelica carità, che fu occupazione continua della sua vita e che farà per sempre venerata la sua memoria negli animi di que' semplici fedeli. Nè credasi ch'egli ostentasse il ben fatto, perchè sapeva bene che un beneficio quando si vanta altra ricompensa non merita, e inoltre lontano da pompa e da grandezza, amava meglio fare che non mostrar di fare, piacere a Dio scrutatore de' cuori e degl' intimi pensieri e star nascosto agli occhi degli uomini ingiusti e ingannatori. Ma a chi si umilia è promessa esaltazione, e le virtù che Gaisruck credeva ignorate dal mondo mandavano già sì buon odore che l' imperatore Francesco I, giusto apprezzatore e rimuneratore del merito, lo nominò nel 1823 cardinale della corona, nomina che fu confermata il dì 27 settembre 1824 da Leone XII, cinque anni dopo egli otteneva in Roma il cappello cardinalizio, e il titolo di San Marco. L'ottimo di lui sovrano, non contento a questo, lo volle eziandio insignito di altri onori, concedendogli le insegne dell' ordine reale di Santo Stefano di Ungheria, e dell'altro di prima classe della Corona ferrea; lo elesse consigliere intimo, cappellano e gran dignitario della corona; e l' imperatrice Maria Luigia duchessa di Parma lo fregiò della gran croce dell'ordine Costantiniano di San Giorgio. Così santamente passò la vita sua il Gaisruck, amato dai buoni, stimato da' potenti, finchè fra le benedizioni e le lagrime de' poveri andò a godere della pace eterna serbata ai giusti il 19 del prossimo passato novembre (1846). S. P.

GAMMARO (Tommaso Sclaricino). Questo letterato bolognese, che nacque (forse) nell'anno 1455, sarà caro almeno agli amatori della bibliografia, giacchè diresse l'edizione rarissima del *Canzoniere* e dei *Trionfi* del Petrarca, pubblicata nella città felsinea l'anno *MDXVI, adì XX di settembre.* Non tutti sanno che Francesco da Bologna, felicissimo inventore del *corsivo* carattere, forniva la tipografia di Aldo con quelle forme che ad Aldo stesso acquistarono poi tanta celebrità; e che il detto Francesco, pentito di aver dati a questo grande tipografo gli strumenti per la fama e per le ricchezze, si pose pur egli a stampare. Fra i libri che egli impresse è il nominato Canzoniere nel quale valendosi della censura del Gammaro, cercò di migliorare *novam Petrarcae emendationem*, cioè la seconda aldina del 1514. Chi abbia per le mani questa edizione bolognese, che non è notata nella biblioteca petrarchesca del Marsand (perchè per la sua massima rarità sfuggì alle diligenze del dottissimo bibliografo padovano), può leggere, dopo una lettera di Francesco da Bologna al lettore scritta italianamente, la lettera latina del Gammaro, ove costui rende la ragione perchè *non satis teneret* l'edizione Aldina. Luigi Guzzoni.

GASTALDIA. Erano quasi 20 anni che Totila re dei Goti avea fatto macello dell'Italia, quando i Longobardi sopraggiungendo fecero di alcuni paesi una specie di patrimonio regio, che anche regia corte, o pretorio dicevasi; il quale era come una frontiera, non solamente contro il ducato romano appartenente agli Augusti di Costantinopoli, ma contro gli stessi militi longobardi che dai principi loro avessero ottenute in premio alcune terre in merito di prodezza. Queste corti o pretorii con longobardico nome chiamavansi *Gastaldie* (da *Wast* o *Guast*), ed all'amministrazione di queste preponevasi un regio ministro o fedele col nome di *gastaldo*. Forse la prima di tali istituzioni longobardiche fu quella che componevasi di una porzione dell'antico territorio di Carsoli, aggiuntevi altre terre delle campagne di Terni, di Todi, e di Spoleto. Dopo 200 anni, avendo Carlo Magno fiaccati e dispersi i Longobardi, tali istituzioni durarono sotto il suo impero: giacchè quantunque egli avesse fatto dono di parecchie città al romano pontefice, tuttavia coll'alto dominio del ducato spoletino riservossi le corti: facendole amministrare per conto privato al modo stesso che facevano i Longobardi.

Era ufficio del gastaldo il vegliare ai confini; e passava per libero amministratore dei beni che formavano la corte. Siccome però i ministri lontani dal principe reggevano codesti patrimonii in modo che al rendere dei conti parea le grandini, i diluvii, le arsure e i geli avessero desolate le possessioni, tantochè il principe non ne cavava una moneta sola, così Ottone il Magno, quando venne a prendere la corona in Italia, fece memorabile giustizia delle tante inclemenze di cielo, di aria e di sole che i suoi gastaldi accusavano continuamente. Cacciò tutti costoro; istituì nelle gastaldie nuove magistrature a benefizio dei popoli; i patrimonii che aveva nel regno italico parte francò, parte donò alle chiese, parte concesse in feudo ai benemeriti della corona. La gastaldia carsolana fu da lui data a un tale Arnolfo suo intimo consigliere, che quindi ebbe titolo di conte e di vicario imperiale. Da questo tempo in poi il territorio carsolano, coi tratti di paesi onde formavasi la suddetta gastaldia, venne designato col nome di *Terra Arnolfa*. *Ved.* Guasto. Luigi Guzzoni.

GEOFFROI SAINT-HILAIRE (Stefano). Nacque ad Etampes, ai 15 aprile 1772. Fu destinato da' suoi parenti alla carriera ecclesiastica, ma un'altra e prepotente vocazione lo chiamava altrove; sicchè ottenne dal padre di recarsi in Parigi, ove strinse amicizia col celebre Hauy (*V.*), e seguì il corso di Daubenton, che lo distinse in breve fra tutti i suoi scolari.

Nel 1793, Daubenton, dietro le istanti raccomandazioni di Hauy, cui Geoffroy aveva reso importanti servigi al tempo del suo incarceramento, fece nominare il giovine scienziato dimostratore del gabinetto di storia naturale, in vece di Lacépède, che aveva dato la sua dimissione. Poco dopo, sempre in grazia della protezione di Daubenton, Geoffroi, poco più che ventenne, fu nominato alla cattedra di zoologia dei vertebrati che divise più tardi con Lacépède. Gli è a quest'epoca che, divenuto celebre egli stesso, alla sua volta protesse il grande Cuvier giovine ed ignoto ancora, unito al quale fondava poscia il famoso gabinetto zoologico dell'orto botanico di Parigi.

Nel 1798, fu eletto a far parte di quella grande spedizione di Egitto: allora volle esplorare tutta quanta quella terra antica, e ritornò in Alessandria carico delle spoglie, o se meglio vi piace, delle reliquie di tanti secoli. Questa città essendosi arresa agl'Inglesi, si fu all'energia di quest'illustre dotto che la Francia andò debitrice della conservazione di tutte quelle ricchezze scientifiche, che un articolo formale della capitolazione aveva abbandonate al vincitore.

Reduce in Francia, Geoffroi ricominciò all'orto botanico il corso delle sue lezioni. Nel 1807 fu nominato membro dell'Istituto, e nel 1809, professore di zoologia alla Facoltà delle scienze. Incaricato nel 1810 dal governo d'una missione scientifica nel Portogallo, portovvi gran numero d'oggetti che trovavansi doppii al museo di Parigi, e ne ri-

portò in cambio quelle ricchezze brasiliane, sì abbondanti nelle collezioni portoghesi, e mancanti in quelle di Parigi; così fece per le biblioteche pubbliche. Questa volta ancora dovette difendere i dotti tesori che avea radunato contro le pretensioni degl'Inglesi che aveano occupato il Portogallo, e questa volta pure fu tanto fermo e tanto felice da poterli salvare, col sagrifizio però dei proprii libri e robe.

L'anno 1815 fu nominato deputato dagli elettori d'Etampes, ma non prese parte alcuna alle discussioni politiche. Finalmente Geoffroi fu eletto in questi ultimi anni professore di filosofia anatomica alla Sorbona, e di filosofia zoologica all'orto reale. Morì in Parigi ai 20 giugno 1844.

Geoffroi è un ingegno essenzialmente sintetico, ed i suoi più varii e minuti lavori, comunque indipendenti possano sembrare gli uni dagli altri, tendono mai sempre ad uno scopo unico e si basano sopra una stessa idea. Le sue opere non formano in fatti, a propriamente dire, un corpo di dottrina, ma compongonsi di numerose memorie staccate, unite soltanto dal legame sovraccennato. Ecco quali sono i suoi principali principii. In psicologia, non ammette che idee negative. L'anima, che chiama un elemento fisiologico, non è un'entità, e neppure una astrazione metafisica. Quest'ente composto ad un tempo d'un principio spirituale e materiale, *corporeus spiritus*, di cui parla il vescovo d'Ippona, non può rappresentare il principio intelligente, perchè nessuna parte della materia non è atta alle funzioni intellettuali. Vediamo da ciò quello che l'anima non è: ma che cosa è dunque?

Geoffroi è più positivo ne' suoi sistemi fisiologici. Oppositore ardente della filosofia delle cause finali, spiegò grandissimi sforzi per dimostrare che gli organi non furono creati in vista dei loro risultamenti. Questo arido sistema, il quale non permette più di contemplare con gratitudine l'incommensurabile intelligenza dell'autore della natura, fu combattuto con troppo vantaggio perchè sia lecito il riprodurlo.

Uno de' fautori più entusiastici dell'unità di principio o di composizione organica, l'autore della filosofia anatomica, formola come segue ciò che addimanda *legge universale*. La materia, omogenea nel suo principio, cioè formata di parti simili fra loro, non si diversifica che modificandosi sotto la ragione combinata del tempo e dello spazio. Un potere increato, coeterno colla causa delle cause, ossia Dio, agente principale dell'eternità dell'universo, spirito e non sostanza, d'origine ignota, autore, conservatore, riformatore di quanto esiste nella natura, accennante ad ognuno dei punti molecolari dei corpi il loro posto, le loro relazioni, esercita la sua attività incessante, ma sotto l'autorità del supremo Signore del mondo di cui è una emanazione: è questa l'anima universale della natura. Col mezzo della dottrina dell'unità di composizione, il suo autore spiega la teoria delle inuguaglianze di sviluppo in tutti gli esseri, in tutti gli stati intermedii per cui passano finchè abbiano raggiunto il loro stato finale e permanente, e ne conchiude che le differenze tra le diverse organizzazioni non sono differenze di natura, ma soltanto di grado dello sviluppo: le considera come l'effetto dei mezzi ambienti nei quali un corpo trovasi collocato, sia accidentalmente, sia costantemente. La influenza è così possente per parte della luce o del calorico, che questi due agenti possono determinare tutto un nuovo sviluppo di organizzazione, per mezzo del quale, a cagion d'esempio, un rettile d'origine verrebbe a collocarsi tra gli uccelli, i mammiferi, ecc. — L'unità *tipica* rende conto di questi esseri considerati finora come aberrazioni della natura. I mostri sono in ogni punto esseri conformi alle leggi solite della natura, e differenti dagli enti normali soltanto per il turbamento seguito nel loro sviluppo. La riunione dei mostri doppii per parti similari essendo l'effetto della tendenza di queste parti negli esseri organizzati ad unirsi fra loro, Geoffroi ne conchiude che se i membri degl'ipognati si sviluppassero fuori della legge fetale, la vita di questi mostri sarebbe altrettanto perfetta quanto quella di tutti gli altri esseri. — Questo principio d'unità tipica fu adottato da parecchi dotti, in Germania da Göthe, in Francia da Cuvier: ma questi non l'ammise che con restrizione ed in questo senso, che la natura prese cura d'impedire l'alterazione delle specie, di rendere stabili le forme dei corpi organizzati, per modo che le specie odierne non possono giammai essere modificazioni delle specie distrutte.

Un'alta quistione filosofica, l'esistenza o la non esistenza di Dio sembrando collegarsi colla proposizione di Geoffroi, i metafisici ed i moralisti presero parte alla discussione. Sostennero con ragione che, se tutte le specie esistenti possono discendere per via continua di generazione da una specie antidiluviana, caso in cui l'intervento d'un'attività creatrice è inutile, se la materia organizzata e la materia organica sono coeterne di Dio, coeternità che colpirebbe di nullità l'intervento creatore, conviene, sotto pena di cader nell'assurdo, conchiudere all'ateismo, cioè al falso.

Diciamo tuttavia che, lungi dal voler somministrare un argomento all'ateismo, Geoffroi respinse con indignazione il sospetto che cadeva sopra di lui. Nelle sue *Nozioni di filosofia naturale;* egli asserisce « che non è

» stato compreso, che, secondo il suo pen-
» siero, una specie antidiluviana e che tro-
» verebbesi nella condizione presupposta,
» diverrebbe un non senso per la sua dot-
» trina; che colla voce d'unità tipica, inten-
» de l'unità di composizione organica, loc-
» chè comporta un significato, una filosofia
» affatto diversa. » Ma questa spiegazione, questa dichiarazione, come ben vedesi, non può dissipare tutte le obbiezioni, od almeno sembra condurre alla negazione di tutto il suo sistema oppure all'assurdo. — Geoffroi pubblicò varie opere importanti fra cui citeremo le seguenti: *Filosofia anatomica* (1823). — *Sistema dentario dei mammiferi e degli uccelli* (1824).—*Storia naturale dei mammiferi*, in collaborazi onecon F. Cuvier.—*Corso di storia naturale dei mammiferi*; ec. L.

GIURATI, GIURI' (*Giurisprudenza*). Una istituzione di cui l'Inghilterra andava da lungo tempo superba, come del palladio della sua civile libertà, prima che le forme della sua costituzione divenissero di gusto dominante fra i liberi pensatori dello scorso secolo, e la Francia ne facesse plagio ne' primi stadii della sua grande rivoluzione, si è quella del *giudizio per giurati*, o *Giurì*. In esso le funzioni del magistero giudiziario sono in certa guisa ripartite fra due persone legalmente distinte: il giudice giureconsulto, nominato dal re, ma non da lui rivocabile, *inamovibile*, come direbbesi con linguaggio del giorno; e un corpo d'individui non necessariamente eruditi della legge, scelto con certe determinate norme fra i concittadini dell'imputato, o delle parti contendenti (a seconda che trattasi di ragione criminale o civile), talvolta con riguardo alla loro condizione e patria, come per esempio se l'imputato fosse straniero. La distinzione degli ufficii è fatta in modo, che al giudice giureconsulto tocca costantemente l'applicazione della legge, ossia *il punto di diritto*, e l'osservanza generale delle forme statuite; e ai giurati la semplice decisione sul punto o questione *di fatto*. Così è riservata al giudice la direzione generale del processo, ossia la guida dell'*istruzione* criminale nei diversi suoi stadii, trattandosi di ragione penale, non che la prolazione della sentenza a norma della legge, una volta che sia pronunciato sulla sussistenza del fatto e sulla colpabilità dell'imputato: questioni esclusivamente riservate alla coscienza dai giurati, chiamati perciò ad assistere a tutti gli atti del processo in qualità di giudici del fatto.

Tal è la forma di giudizii che fra le tante particolarità della sua costituzione mantiene da tempo immemorabile l'Inghilterra, e che più o meno modificata per adattarla alle particolari condizioni politiche, venne introdotta in Francia al tempo della prima rivoluzione, e trapiantata poscia in quei paesi, i cui ordini sociali si vennero modellando sulla forma inglese o francese, come sarà indicato più sotto.

Le origini storiche del giudizio per giurati sono incerte. Le analogie che taluno ha creduto travedere fra i giurati d'oggidì e i giudizii pubblici dei Romani, gli *scabini* del l'antico diritto germanico, i *giudizii dei pari* nelle corti feudali, o quelli in cui un certo numero d'individui *giuravano* per l'innocenza del reo (in ted. *Eidshelfer*), non sono sufficienti a provare una derivazione certa ed esclusiva dall'una all'altra istituzione, come hanno posto fuor di dubbio le più recenti indagini su questo punto importante della storia degli ordini processuali (1). La dissonanza che per questo riguardo riscontrasi nell'opinione degli scrittori, sembra doversi nella gran parte attribuire alla nozione poco precisa o incompleta che ebbero dell'istituzione medesima, e che importa soprattutto di determinare con esattezza, tanto per le indagini storiche, che per le applicazioni legislative.

Il carattere distintivo essenziale d'un giudizio per giurati, come ha bene osservato Mittermaier (2), consiste in ciò: che persone del popolo, da cui non si esige alcuna cognizione legale, sieno chiamate a decidere, nei casi criminali che si trattano presso un dato giudizio in un certo spazio di tempo, in seguito ad una procedura orale tenuta alla loro presenza, e ad un diritto assai esteso di ripulsa concesso all'accusato: se questo sia reo del delitto imputatogli, senza essere tenuti a dar ragione dei motivi del loro giudizio; in guisa che la loro decisione abbia a servir di base alla sentenza che sarà pronunciata dal giudice.

Invece non sono punto caratteri distintivi: il semplice fatto che alcune persone ignare di legge sieno costituite in giudici; giacchè ciò accade anche in molti cantoni della Svizzera che pur non hanno giurì. Non quello che i giudici pronuncino secondo l'intimo convincimento in modo irresponsabile; che è quanto accade in Toscana e nel cantone di Vaud. Non l'altro finalmente della *parità di condizione* fra i giudici e l'accusato: giacchè il *giudizio dei pari* nel Medio Evo era, come si è accennato, un istituzione diversa da quella dei giurati.

Ciò posto, le circostanze che sembrano aver influito sulla formazione dei giudizii per giurati, formazione naturalmente lenta e successiva, sono le seguenti. Noi seguitiamo le belle ricerche di Mittermaier nell'opera citata.

1. L'antica usanza vigente nel Medio Evo di assumere nelle grandi adunanze tenute dalle corti di giustizia viaggianti pei varii distretti

(1) V. Mittermaier, *Das deutsche Strafverfahren* ec. 4ta ed. 1845-6. sez. II. § 42.
(2) Ibid.

un certo numero di persone destinate a far testimonianza sugli affari in questione, nonchè a deporre quali rappresentanti del loro comune, in guisa che sulle loro deposizioni i fatti si riguardavano come provati.

II. Si trova che i principi in oggetti concernenti la corona, sebbene non contenziosi, stabilivano delle *inquisizioni* (per esempio, le così dette *inquisitiones ad quod damnum*, *post mortem, de lunatico inquirendo*. ecc.), a cui venivano aggregate persone del vicinato, ritenute meglio informate di quelle cose.

III. Risulta dalle fonti del diritto normanno, che nel Medio Evo esisteva un tribunale i cui membri erano scelti fra i cittadini liberi del distretto, che potevano anche essere *ricusati*, e che doveano giudicare sopra questioni di fatto.

IV. Ogni comune era un tempo responsabile solidalmente pei delitti commessi sul suo territorio, non denunziati ai tribunali reali. Ciò doveva naturalmente condurre alla scelta di un certo numero di persone onorevoli incaricate dell'accusa in nome del proprio comune.

V. Sembra che sia stato nelle controversie civili che hanno avuto luogo dapprima i *giurati* (*Jurata*), per l'uso antichissimo di assumere negli oggetti che doveano esser noti nel vicinato per lunga esperienza, come per esempio nelle liti concernenti la proprietà fondaria, un certo numero di testimonii della comune, sulla cui deposizione come sopra deposizione dell'intera comune, fondavasi il giudizio delle *assise* (o tribunali regii ambulanti), in modo che la disposizione dei giurati nelle assise (*assisia*) valse ad un tempo e come testimonianza e come giudizio, fino a che si devenne alla pratica di lasciar giudicare i giurati stessi direttamente, dietro regolari discussioni tenute alla loro presenza.

VI. In oggetti criminali venne prima il *giurì d'accusa*, all'epoca in cui si consacrò formalmente il principio della responsabilità solidale delle comuni, del fatto che i giudici viaggianti da una contea o provincia all'altra sceglievano, nelle grandi adunanze che tenevano, un certo numero di persone perchè denunciassero i delitti venuti a loro notizia, e procedevano quindi sopra le loro deposizione come sopra accusa dell'intera comune.

VII. Il giurì di giudizio venne a poco a poco applicato anche alle cause criminali, in quanto (da principio forse dietro particolare concessione sovrana) l'accusato si sottoponeva volontariamente ai giurati, e il giudice sentenziava sulla loro decisione (*veredictum*, ingl. *verdict*). L'uso si estese col cadere che fecero in dissuetudine i duelli giudiziarii, e le *ordalie* o *giudizii di Dio*; ognuno poteva scegliere di essere giudicato *super patriam*, (per giurati), o *per corpus* (in duello), tranne se l'accusa partivà dalla vedova dell'ucciso, o dal re stesso per fellonia, nel qual caso non si potea far luogo al combattimento, *quia rex non pugnat nec alium habet campionem quam patriam* (1).

Ciò avveniva in Inghilterra, ove il giurì nei processi criminali si trova introdotto fino dai tempi del re Giovanni, senza che consti d'alcuna legge positiva che l'abbia costituito. Il *judicium parium* di cui si parla nella *Magna Charta* (1215), che si riguarda come la legge costituzionale dell'Inghilterra, e il documento originario delle immunità politiche della nazione, non indica, come si è creduto per lungo tempo, il giudizio per giurati, ma il tribunale o corte feudale *per pares* o *convassallos ejusdem domini*. Le memorie di quei tempi distinguono con precisione le due forme di giudizii allora simultaneamente esistenti, dicendo: *ponit se super pares suos de eodem feudo; ponit se super juratam*, o *legales homines de vicineto* (2).

Può dunque dirsi che la *Magna Charta*, anzichè aver creato, non abbia fatto che confermare l'istituzione del giurì. Lo scopo vero di essa era più strettamente politico; ella mirava soltanto a porre dei limiti alle esorbitanze del poter regio, nè d'altronde il giurì godeva ancora sufficiente indipendenza da poter essere considerato come una valida guarentigia dei nuovi ordini nazionali. Da quell'epoca fino alla rivoluzione che condusse la casa di Orange al trono della Gran-Bretagna (1688), la limitazione dell'autorità monarchica e il modo di assicurare la costituzione, formano l'interesse dominante e quasi esclusivo della nazione; ed anche la istituzione del giurì si viene sempre più rassodando e perfezionando sia come tutela politica che come forma giudiziaria.

Nel 1688 si può dire che la causa fu vinta definitivamente dalla nazione, e il giurì si trovò perfetto, qual è al presente. Nell'epoca antecedente gli abusi erano stati enormi: — Il consiglio privato del monarca, o *camera stellata* (*chambre étoilée*), l'*alta commissione ecclesiastica*, e quindi il parlamento, aveano alla lor volta preso un'ingerenza senza freno, e commesso le più esorbitanti usurpazioni nel dominio della giustizia criminale. Più volte i giurati che non si vollero prestare ai capricci dell'autorità furono imprigionati e puniti. Eppure all'epoca della maggiore centralizzazione del potere monarchico, e della livellazione dei grandi vassalli, sotto i Tudor e gli Stuardi, nell'assoluta mancanza d'influenze individuali e locali, il giurì si trovò essere la sola guarenti-

(1) Bratton, *De legibus Anglicæ*, in Mitt. Ibid.

(2) Id. ibid.

gia possibile, e lo è forse ancora nell'attuale condizione della legislazione politica e civile della Gran Bretagna (1).

Le tracce d'una tale origine storica del giurì sono ancora sensibili in tutti gli atti della procedura inglese. Non è possibile di formarsi una giusta idea di ciò che è un giudizio per giurati in Inghilterra, senza avere costantemente presente il modo con cui è sorta una tale istituzione e le condizioni del suo sviluppamento.

Il giurì non era in origine che *una specie di prova* (*evidentia*), una prova, direbbesi, per voce pubblica, stabilita dalla testimonianza giurata di alcuni uomini che se ne tenevano istrutti. Prima ancora, ne'suoi rudimenti, il giurì riducevasi, come si è veduto più sopra, ad una semplice accusa, a denuncia fatta innanzi ai tribunali regii da alcuni comunisti in nome e nell'interesse dell'intera comune.

Perciò anche attualmente se l'accusato è confesso (*to plaid guilty*, come dicesi nella lingua forense inglese), il giurì desiste immediatamente, e i giudici pronuncian soli. La confessione supplisce ogni altra prova.

Molte altre particolarità processuali di quel paese, che sembrano alquanto strane, vengono agevolmente spiegate solo che si parta dal principio che il *trial by jury* era originariamente un modo di prova legale, come lo indica ancora la formola del giuramento (2). Così è, p. e., dell'*unanimità* che si richiede per la validità delle decisioni dei giurati. Così è pure del nome di *verdict* (*veredictum, veredetto*) che riportano tali decisioni.

L'altra considerazione da cui non si deve mai prescindere, ove si voglia recare un adequato giudizio sul giurì quale esiste nella Gran Bretagna, si è quella che nell'attuale sua costituzione esso deve innanzi tutto riguardarsi come una guarentigia politica, un'istituzione più ancora sociale che strettamente giudiziaria.

Ciò serve a render ragione del modo libero, e diremmo di pubblico diritto e con cui si procede colà alla formazione delle liste dei giurati, esclusa nella maniera la più assoluta ogni ingerenza da parte dell'autorità governativa.

In Inghilterra si distingue il *grande* dal *piccolo giurì*. Questa distinzione corrisponde all'altra che vien fatta della procedura criminale nei due stadii dell'*informazione preliminare* e *definitiva*, altrimenti detta generale e particolare (1). La prima è destinata a stabilire l'esistenza d'indizii legali di un delitto a carico d'una persona, di tale gravità da autorizzare contro di essa la procedura ordinaria o definitiva con tutte le sue conseguenze e inevitabili disagi. E' il *grande giurì* che giudica della realtà d'un tal fatto, dietro un atto formale d'accusa (*indictment*) prodotto contro la persona indiziata da quelli che la legge autorizza a farsi accusatori in giudizio, e dal quale non è più lecito deviare nell'ulteriore procedura.

Il *grande giurì* si compone di 23 membri (*jurors*) presi fra i principali possidenti della contea, dove fu commesso il delitto, e di cui 12 devono esser concordi per l'accusa. Col sistema dei dibattimenti *orali* pochi giorni bastano al grande giurì a pronunciare sui numerosi casi che vengono di volta in volta sottoposti alla sua decisione.

Se questa è sfavorevole all'imputato, egli diventa *accusato*, e come tale viene arrestato, ove non dia cauzione, e tradotto alla prima sessione trimestrale delle *corti d'assisa*, dove il *piccolo giurì*, composto di 12 membri, assiste all'inquisizione ordinaria, e pronuncia in base di essa, dietro interpellazione del preside e sempre *ad unanimità* di suffragi, il suo *verdict* di reità o d'innocenza (*guilty, not guilty*; *reus, non reus*).

Il modo con cui si compone il piccolo giurì, è il seguente:

Nella prima settimana di ciascun anno il cancelliere del giudizio di pace domanda per mezzo del *constabile* agli *anziani* della chiesa e agl'ispettori dei poveri, incaricati di tener i registri parrocchiani, la lista degli individui che hanno la qualità voluta dalla legge per esser giurati.

Può esser giurato ogni Inglese che abbia compiuto i 21 anno, e possegga un'annua rendita di 10 lire sterline (250 franchi) in fondi proprii, o di 20 lire sterline (500 fr.) in terre a fitto di 21 anno (un tempo il fitto dovea essere a termine di 100 anni) (2).

Non possono esser giurati i pari del regno, i giudici dei tribunali superiori, i sacerdoti (*Ecclesia non sitit sanguinem*), i procuratori, medici iscritti, speziali, impiegati di dogana, ufficiali ed altri.

La lista si affigge quindi alla porta di tutte le chiese per le rettificazioni occorrenti. Negli ultimi sette giorni di settembre i giudici di pace tengono una seduta in cui tali rettificazioni vengono riconosciute e operate. Le liste vengono poi passate alle sessioni trime-

(1) Veggansi delle belle considerazioni sul giurì in Inghilterra nella *Biblioteca Universale di Ginevra*, an. 1844.

(2) Eccola: *Ascoltate, o giudici! Noi diremo la verità sulle cose che voi ci dimanderete sotto la fede del re, e nessuna cosa li torrà di dirla.*

(1) Ciò che nella procedura penale austriaca si appella il *costituto sommario* e *ordinario*.

(2) I possidenti chiamansi *freeholder* (franchi-tenenti), *copyholder*; gli affittuarii, *leaseholder*. Nel principato di Galles basta una rendita propria fondiaria di 6 l. sterl. (150 fr.)

strali dei giudici di pace, ove il cancelliere tiene un gran libro, in cui sono riportati per ordine alfabetico quelli che sono atti a comporre il giurì pel prossimo anno. Il libro vien quindi rimesso allo *sceriffo*, il quale, a richiesta del giudizio criminale, ne estrae da 72 a 48 nomi, che compongono ciò che dicesi il *panel*, o lista di servizio.

Pene rigorose sono comminate contro ogni atto arbitrario. Nè è più bisogno che i giurati sieno del vicinato.

L'invito ai singoli giurati viene spedito dieci giorni prima di quello fissato per la comparsa.

Quivi i nomi scritti su pergamena sono gittati in un'urna, ed estratti da un assessore giudiziale. L'imputato ha diritto di escluderli perentoriamente, senza essere obbligato a darne ragione, fino a che ne rimangan 12 nell'urna. Un eguale diritto compete in concorrenza coll'imputato all'accusatore. Per motivi determinati si può *escludere* l'intero *panel*.

Venendo a mancare il numero richiesto, si completa la lista con membri presi fra gli astanti (*de circumstantibus*, detti *tales* nella giurisprudenza inglese). Talvolta si estraggono dall'*album* dei giurati, salvo sempre il diritto di rifiuto.

Il forestiere può chiedere che la metà dei giurati sia straniera, ciò che dicesi comporre giurì *per medietatem linguae*. Si sente in tale privilegio il principio che ognuno debba essere giudicato da' suoi pari.

Si riconosce pure un *giurì speciale* (*special Jury*), composto di *Esquires*, banchieri e mercanti del maggior rango, a cui l'accusato può riportarsi invece che all'ordinario giurì, quando ne convenga la parte accusatrice, salvo sempre qui pure il diritto di rifiuto. E' un tale giurì che il governo avea domandato nel processo di Daniele O' Connell (1).

I giurati pronuncian sempre dietro l'intimo convincimento; ma in Inghilterra si tengono obbligati a seguir certe norme nell'apprezzare le prove, che vengono loro scrupolosamente inculcate di volta in volta dal preside del tribunale, e che costituiscono una teoria completa di *prove legali* formatasi lentamente per le consuetudini del foro. Nondimeno, non essendo essi tenuti a render ragione della loro convinzione, noi dubitiamo che possa dirsi con esattezza che esista in Inghilterra un sistema di prove veramente giuridiche, che vincoli o contenga entro certi limiti la coscienza del giudice.

Il *verdict* dei giurati dee sempre essere proferito *ad unanimità*. Finita la discussione, i giurati si ritirano in un luogo apposito, ed è loro vietato di aver comunicazione col di fuori, e di ricever alcuna cosa di cibo o bevanda, se prima non si son posti d'accordo sulla reità o innocenza dell'accusato. Si comprende come una tal pratica, che trova la sua spiegazione nelle origini storiche del giurì, e che in difetto di tale considerazione venne tante volte vilipesa come un'inesplicabile stranezza, abbia talvolta potuto in fatto prestarsi a gravi abusi, per la prepotenza che può esercitare sulla coscienza di un capo de' giurati estenuati dal digiuno la pertinacia del fanatismo o la prevalenza della fisica robustezza. Ma si comprende altresì come l'Inghilterra abbia ragione di essere orgogliosa del suo giurì. Nessun Inglese può essere condannato, se 24 dei suoi concittadini non hanno prima riconosciuto la sussistenza delle ragioni dell'accusa, e quelle della reità. E questa guarentigia, unita all'altra per cui nessun cittadino può esser arrestato quando fornisca cauzione durante il processo (per l'atto detto dell'*habeas corpus*, uno degli articoli aggiunti alla costituzione nel 1688), dà alla libertà personale una sicurezza, e divenne un'immunità, di cui è lungi dal godere in qualsiasi altro paese del continente europeo, e soltanto in America ne fruisce ad un grado ancora maggiore, ma che tocca per poco alla licenza.

Anche la *Scozia* possiede da tempi remotissimi un proprio giurì. Le origini ne sono oscure. Le differenze col giurì inglese sono, che in Iscozia non esiste alcun giurì di accusa, e che basta alla validità del *verdict* la maggioranza delle voci. Il numero dei giurati è di 15.

Anche in *Irlanda* esiste il giurì, ma con tutti gli abusi che imbrattavano altra volta questa istituzione in Inghilterra. Ove a questa circostanza storica non si riflettesse, si direbbe che un'inesplicabile fatalità volga a male le più felici istituzioni in quella disgraziata contrada! E' noto che anche il processo di O' Connell venne annullato dal parlamento britannico per vizio di forme.

In *Francia* il giurì venne introdotto al principio della rivoluzione, e ne furon cause moventi il gusto in allora dominante delle istituzioni inglesi, meglio accarezzate che comprese, il principio della sovranità del popolo, e l'avversione ai parlamenti. Fu nella seduta del 17 agosto 1789 che fu fatta alla costituente la proposizione di una procedura *par pairs et par jurés*; ma l'effettiva introduzione non ebbe luogo che due anni appresso. Le tante mutazioni, a cui andò soggetto il giurì durante tutto il periodo della repubblica, mostrarono quanto poco determinate fossero le opinioni e malfermo il criterio sopra una tale istituzione, che si trovò alla fine in gran parte screditata per la smodata influenza che vi ebbero, almeno in certa epo-

(1) Mittermaier Ibid. § 43.

ca, i *commissarii* del popolo, che era in allora l'autorità. Nel 1807, quando si discuteva il progetto del nuovo *codice penale*, trenta *corti* di giustizia vi furono avverse. Anche Napoleone lo vedea di mal occhio (forse per opposte ragioni) e lo ricusò agli Italiani (1).

Il codice nondimeno lo conservò, modificandolo in molte parti. Altri cambiamenti vi furono recati nel 1827, 1832 e 1835, da leggi che ne dilatarono in parte, in parte ne ristrinsero la sfera di efficienza, o ne mutarono il modo di composizione.

L'*album* dei giurati viene estratto dai membri dei collegi elettorali, ove decide la possidenza. Possono inoltre esser giurati: i pubblici impiegati, procuratori, notai, dottori, licenziati, membri di società scientifiche, ufficiali in ritiro che godano d'una pensione almeno di 1200 franchi.

È il prefetto o capo del dipartimento, che compone annualmente due madri liste distinte, una dei giurati elettori, l'altra dei non elettori; queste vengono esposte, rettificate, pubblicate; e il prefetto stesso ne estrae quindi la *lista di servigio* pel prossimo anno. Questo deve contenere un quarto almeno de' membri compresi nella madrelista, e non sorpassare i 300. Si spedisce poi al ministro della giustizia, al presidente della corte d'appello, e al procuratore generale del re. All'apertura delle assise se ne estraggono 36 nomi, e altri 4 di rimpiazzo. L'accusato e il regio procuratore (incaricato di sostenere l'accusa) hanno diritto di rifiutarne perentoriamente tanti che ne rimangono almeno 12 per comporre il giudizio. Il rifiuto (*récusation*) ha luogo nome per nome, man mano che vengono estratti; prima si dichiara il regio procuratore, indi l'accusato.

Manca in Francia il giurì d'accusa, come in Iscozia. Parimenti il *verdict* si forma a maggioranza assoluta di suffragi, e la votazione è segreta. La legge fissa i casi in cui il *verdict* può essere *cassato*, ciò che non di rado avviene, e in cui i giudici delle assise hanno facoltà di proferire essi medesimi, o di annullare o sospendere il giudizio dei giurati. È il preside che dirige tutta l'inquisizione e propone in modo distinto al giurì le questioni di fatto che è chiamato a decidere.

Un giurì sul modello inglese, men numeroso però, toltone il giurì d'accusa, venne introdotto a *Malta* nel 1829.

La *Grecia* nel 1834 calcò il suo proprio sul tipo francese.

Il *Belgio*, che possedeva anch'esso un giurì alla francese, lo riordinò in seguito alla sua rivoluzione, elevandone per una parte il censo e variandolo a norma delle località ed allargando per l'altra la sfera delle capacità in generale.

Anche *Ginevra* ha adottato il giurì francese nel 1844, modificandolo alquanto rispetto alla sua composizione.

Invece gli *Stati Uniti* dell'America posseggono il giurì all'inglese, con forme repubblicane. Ogni cittadino può esser giurato, e il giudizio per giurati è, come dicesi, di diritto costituzionale, onde nessuno può esservi sostituito per alcun pretesto contro la sua volontà. — Il giurì americano però è lungi dal partecipare di quella imparzialità e indipendenza, di cui va superbo a ragione il giurì inglese. Troppo spesso è lo stromento cieco dei partiti, e sempre i suoi *verdict* si risentono dell'opinione politica di cui fanno professione i membri che lo compongono (1).

Toccato così dell'origine storica del giurì e dell'attuale sua costituzione, ci rimane a dire della disputa elevatasi più che mai viva in moderno sul valore d'una tale istituzione, disputa che tiene tuttavia divise le opinioni di gravi politici e giureconsulti, in quest'epoca in cui si accarezza più che mai tutto ciò che sembra adatto a fornire una guarentigia alla inviolabilità personale, e in cui lo spirito di riforma che tende a metter la mano a tutte le istituzioni sociali, riducendo a più razionali e ordinati principii le forme fondamentali degli odierni stati, fa sentire energicamente la sua influenza nella critica del magistero penale, quale esiste ancora per molte legislazioni calcato in gran parte sopra antiquati modelli, e atteggiato sopra principii, che troppo risentonsi delle pratiche inquisitorie d'altri tempi, che più al nostro non somigliano.

Così mentre i fautori de' vecchi ordinamenti, e molti fra gli addetti della *scuola storica*, non riconoscono nel giurì che il merito d'una forma repubblicana, compatibile se consociata a tutte le altre forme dello stato, e sorta quasi d'un medesimo getto e spontaneamente cresciuta con esse, contestandogli pressochè ogni vantaggio in via assoluta, per quanto concerne il merito giudiziario, e molto anche dubitando della sua eccellenza politica, dichiarandolo in ogni caso inadatto ad essere trapiantato in paesi diversi, e fra ordini sociali estranei a quelli fra cui sorse e si costituì; i partigiani della riforma, e molti fra quelli che indagano la genesi del diritto ne' principii razionali puri, prescindendo più o meno dalla progressiva sua formola-

(1) Mittermaier, Op. cit. Ibid. — *Ueber die Mündlichkeit*, *die Oeffentlichkeit* ec. Stuttgard, 1845.

(1) Veggasi in Tocqueville, *Democratie en Amérique*, x ed. vol. II. p. 174. L'opinione dell'autore si è, che in America il giurì debba sempre considerarsi come un'istituzione essenzialmente politica, anche quando funziona in materia civile.

zione storica, veggono nel giurì un organo perfetto del magistero processuale, e insieme la più valida tutela delle cittadine immunità, che non può perdere del suo valore assoluto per mutare di condizioni sociali, e tale da poter essere trapiantato di lancio in ogni paese avviato a civile libertà.

Scrittori più o meno moderati tengono il mezzo fra queste estreme sentenze, arrecandovi molti temperamenti or sotto un punto di vista or sotto l'altro.

Senza pretendere di farci arbitri in una contesa, alla quale verremmo di troppo incompetenti sì per l'inesperienza, che per la pochezza delle cognizioni nostre, noi faremo di toccare nel modo più chiaro che ci sarà consentito, i punti principali di essa, onde agevolarne anche ad altri il giusto concetto, se non forse la decisione.

Tre sono gli aspetti sotto cui può venir considerato il giurì; vale a dire, come istituzione *politica*, *giudiziaria* e *sociale*. Per tutti e tre questi riguardi l'eccellenza d'una tale istituzione dipende da particolari rapporti, che non potrebbero per la natura loro riscontrarsi egualmente in tutti i tempi e in tutte le condizioni de' civili consorzii. Ciò vuol esprimere in altri termini, che il valore del giurì quale istituzione politica, giudiziaria e sociale, è in gran parte *relativo*; nè sarebbe lecito, giudicando di esso, di prescindere interamente dal vario atteggiamento storico dei singoli stati.

I. Sotto il rapporto *politico*, il giurì appare come una tutela, una *guarentigia*, contro le esorbitanze d'un partito o del governo. Egli viene perciò riguardato odiernamente come un elemento essenziale d'ogni costituzione libera. Il grado della sua importanza per questo riguardo è in ragione diretta della sua indipendenza a fronte dell'autorità governativa. Nei *delitti politici* soprattutto e in quelli *di stampa*, il giurì ispira una confidenza infinitamente maggiore di quella d'un tribunale ordinario, su cui si faccia più direttamente sentir l'influenza del potere.

Ma per ciò stesso, sarebbe alquanto malagevole di combinare il giurì con una forma monarchica assoluta; e d'altronde è possibile di costituire un giudizio, i cui membri *inamovibili* e scevri da estranee influenze, offrano alla libertà civile una sicurezza eguale, se non forse superiore, a quella d'un giurì, che troppo spesso decide coll'opinione dei partiti e si fa schiavo del capriccio delle maggioranze. Noi ci richiamiamo a quanto abbiamo accennato del giurì in Irlanda e agli Stati Uniti d'America.

II. Quale istituzione giudiziaria (1), la sua superiorità viene riposta nella sua maggior attitudine a giudicare delle questioni di fatto, a cui basta un senso retto accompagnato da una perspicacia ordinaria, mentre per l'altra parte le abitudini forensi e la cura delle sottigliezze legali traggono agevolmente a conseguenze che per troppa ragione escono dai limiti della comune pratica della vita, e svisano sistematicamente la realtà. Il giurato guarda i fatti che avvengono nella società dal punto di vista della società stessa, nè il suo occhio ha nulla che non sia naturale; il giudice giureconsulto invece trasporta sempre anche nell'estimazione de' fatti concreti una teoria preconcetta; il suo occhio è sempre, per così dire, munito di un apparato che gli fa apparire gli oggetti sotto una luce diversa da quel che sono in realtà.

Anche nel giudizio sulla relazione tra il fatto e la persona che n'è l'autore, il giurì sembra avere maggior attitudine del giudice giureconsulto; egli colpisce meglio l'*imputabilità* ne' suoi rapporti coll'*individualità* dell'imputato, pronunciando sempre caso per caso, nè mai argomentando dall'uno all'altro, quando il giurisperito reca anche qui una teoria astratta, che appunto perchè ha un valor generale, male si attaglia ai singoli casi concreti.

Per l'altra parte è vero che le questioni che si sottopongono al giurì, non sono sempre così semplici e piane, come tal fiata si è mostrato supporre. I giurati hanno sovente a risolvere delle questioni di fatto difficili e complicate, specialmente se tecniche, come per esempio, in casi di truffa per falsificazione di documenti, d'avvelenamento, d'infanticidio, ec.

In tali emergenze, è vero, si assumono dei periti dell'arte, e i giurati sono poi sempre scortati dal preside del giudizio che dirige da capo a fondo tutta l'informazione; ma può rimanere ancora un qualche dubbio, se non si esiga per avventura un grado non affatto ordinario di cultura per apprezzare debitamente il consulto di un medico o i risultamenti d'un'operazione chimica, soprattutto quando le conseguenze abbiano ad essere di tanta gravezza, e più se il perito stesso si esprima con qualche esitenza in casi che l'arte trova difficili, o su cui non sempre può pronunciare con sicurezza.

Si è creduto da taluno di poter ovviare a questo inconveniente mediante l'istituzione di *giurì speciali*, pei casi che esigono cogni-

(1) Per questo riguardo la questione del giurì ci sembra trattata in modo che lascia ben poco a desiderare, nelle opere superiormente citate di Mittermaier, e soprattutto nella seconda, *Sulla Oralità* ec. L'autore è più favorevole ai giudici giureconsulti, e la sua grande esperienza e il corredo immenso delle sue cognizioni, raccolte in tutti i paesi dell'Europa, che ne fanno il primo criminalista della Germania, danno indubitatamente un gran peso alla sua opinione.

zioni tecniche, come si pratica in Inghilterra nei casi di morte violenta (1); ma la composizione di tali giurì tecnici non è sempre possibile, e per poco che se ne estendesse l'applicazione, finirebbero coll'annullare il giurì ordinario, giacchè al principio di un inquisizione non è sempre dato di prevedere le questioni particolari che possono elevarsi nel corso di essa.

Ancor più sovente il giurì è chiamato a giudicare sopra questioni di diritto, come per esempio, in caso di attentato, di correità, di complicità, di delitti qualificati. Il legislatore può ben esser chiaro, in guisa che nulla s'abbia per questo riguardo ad imputare alla oscurità della legge; ma per poco che si conoscano le difficoltà che tali questioni presentano nella teoria, e ciò che si esige per la retta applicazione di un principio generale (quale dev'essere di necessità quello espresso nella legge) ne'casi concreti, è lecito di dubitare se si possa in ogni caso attendersene una giusta valutazione da uomini, come si disse, di mediocre capacità.

Cresce la difficoltà se la questione di colpabilità venga proposta ai giurati in modo complesso, come si pratica in Inghilterra; giacchè in tal caso la questione di fatto implica sempre anche quella di diritto, il delitto emergendo dalla sola definizione della legge. Ove la questione principale venga invece a risolversi ne'suoi elementi, ossia dove venga sempre proposta in modo singolare e distinto, ne vengono altri inconvenienti. Le questioni non sono sempre facili a proporsi, e nelle cause alquanto complicate, il loro numero cresce a dismisura (vi sono esempii di oltre a 4,000 dimande!), l'attenzione dei giurati si affatica, e sfugge loro agevolmente il nesso che le congiunge. Perciò, in Francia, ove si pratica un tal metodo, sono frequenti i *verdict* cassati per irregolarità nelle dimande, o annullati per risposte inadequate o insufficienti.

Del resto, emerge chiaro da sè, quante sia erronea la pretesa distinzione del fatto dal diritto, su cui si fonda, secondo alcuni, l'essenza del giurì.

Spesse volte, in questo come in altri punti, la questione relativa ai giurati si è confusa con altre che ne sono più o meno indipendenti. Noi l'abbiamo accennato fin da principio, cercando di stabilire la nozione di ciò che è veramente un giurì. Così, per esempio, non è punto necessario che esista un corpo di giurati, perchè il giudizio decida dietro l'intimo convincimento, anzichè dietro la scorta di prove legali. Ed anche queste, anzichè violentare la coscienza del giudice, *tariffando*, se così può dirsi, tutti gli elementi della convinzione, possono ridursi ad essere un semplice sussidio di questa coscienza medesima, e una tutela dell'innocenza, quando le condizioni stabilite dal legislatore si considerino come tanti *minimi* di prova, che devono sempre verificarsi per la condanna, ma che per sè sole non vi bastano, se non vi si aggiunga l'intimo convincimento del giudice. Parimenti, una certa latitudine nella misura della pena, lasciata dal legislatore alla discrezione del giudice, gli dà modo di tener conto di quanto v'ha d'individuale nell'imputabilità del delinquente. Nè è a scordarsi che il giurì non essendo mai tenuto a dar i motivi del proprio giudicato, non può aver luogo contro il suo *verdict* che la *cassazione* per violazione delle forme, non mai il ricorso propriamente detto, come nei tribunali ordinarii: ciò che priva la difesa di un potente sussidio.

III. Quale istituzione *sociale*, il giurì viene riguardato come l'espressione, l'imagine *in iscorcio* della società, che controlla l'opera del legislatore, e serve in certa guisa di moderatore nell'applicazione della legge penale, onde sia in permanente conformità coi bisogni reali della nazione.

Questo punto è di capitale importanza. La pena, come *tutela dell'ordine sociale*, non ha soltanto un valore assoluto; ella ha altresì un valore *relativo*, in rapporto colle particolari esigenze dei varii paesi in cui viene applicata; l'opinione stessa, co'suoi pregiudizii, è un elemento che il legislatore non ha diritto di trascurare interamente nel dar norma al magistero penale, e sarebbe grande ventura se si potesse mediante un'istituzione legalmente riconosciuta temperare le dissonanze, che per caso esistessero o potessero emergere fra la legge generale e restia al progresso, e i bisogni particolari e versatili, e correggere per tal modo le inevitabili imperfezioni dell'opera legislativa. Nel giudizio per giurati sembra che sia la coscienza stessa della nazione quella che condanna il reo o assolve l'innocente; è dessa che in altri casi pronuncia che l'azione è *scusabile* o esorbitante la pena, e l'opinione non può a meno di essere soddisfatta del suo *verdict*. Così le decisioni dei tribunali ottengono fra il popolo un rispetto, che in alcun altro sistema può forse raggiungersi in egual grado.

Ma d'altra parte l'esercizio d'una tale missione nel giurì non può andar scevro da inconvenienti. Per poco che sia largo il campo che si abbandona alla sua discrezione, l'abuso minaccia di farsi strada, e anche i limiti legali vengono valicati. In Francia, dove dal 1832 in poi il giurì può far abbassar la pena sotto il limite minimo stabilito dal legislatore (forse per correggere in qualche guisa la soverchia severità e l'incongruenza talvolta di quelle leggi penali), pronunciando sulla sussistenza di *circostanze mitiganti*, e dove d'al-

(1) *Bibliothèque Univ. de Genève*, ag. e ott. 1845.

tronde i giurati votano in segreto (dal 1835 in poi) unicamente dietro l'intima loro coscienza, e basta la maggioranza semplice dei suffragi, ossia 7 sopra 12, alla validità del *verdict*, si riconosce che il giurì è diventato, come dicesi colà, *onnipotente*. Troppo spesso altresì il giurì pronuncia, con pio spergiuro, un *verdict* negativo sulla questione di colpabilità, per ciò solo che trova la pena troppo severa; il che non è certo un mezzo di procacciar rispetto alla legge.

Noi non proseguiremo più oltre in una disamina che tiene tuttavia divise le opinioni di gravi politici e giureconsulti. Se è vero ciò che venne tante volte addotto in prova del merito d'una tale istituzione, che tutte le nazioni che la posseggono ne vanno superbe, e alcuno scrittore non s'è peranco elevato in esse a contestarne l'opportunità: questo fatto non può impedire che si deplorino gli abusi di cui furono un tempo testimonii l'Inghilterra e la Francia, e di cui lo sono tuttodì l'Irlanda e gli Stati Uniti. Qualche fatto parziale addotto contro il giurì da scrittori a cui mancava una giusta nozione di esso, siccome quello celebre che si volle desumere da Blackstone, e che sarebbe piuttosto riferibile alla questione sulle prove legali (1), è lontano dall'essere per sè solo concludente. Qual è il tribunale di giudici giurisperiti che possa pretendere all'infallibilità? La legge stessa non vi crede quando esige degli speciali mezzi di prova per l'inflizione di pene irreparabili (2). Ma chi non temerebbe per la propria sicurezza in un paese, in cui un formale giurì assolvesse per ragioni di partito politico una banda d'incendiarii che devastava in pien meriggio, in una città popolosa, come è accaduto non son molti anni a Boston? E chi, dice Mittermaier, vorrebbe tenersi certo dell'imparzialità de'giurati in uno di que' piccoli cantoni della Svizzera, in cui ferve attualmente la disputa de'Gesuiti? Appunto perchè il giurì è nello stesso tempo un'istituzione politica e giudiziaria, si può dubitare che il primo carattere non noccia in molti casi al secondo. Si pretende che la condizione essenziale della sua eccellenza sia l'assoluta sua indipendenza dall'autorità, e si vagheggia per questo il giurì inglese, che certo la raggiunge in maggior grado del francese; ma l'ingerenza dell'autorità non è la sola pregiudizievole nell' amministrazione della giustizia; vi sono i partiti, le fazioni, i pregiudizii stessi dell' opinione, che non sempre il legislatore è tenuto di rispettare. Perchè non si dimandano delle guarentigie anche per questo riguardo? — Nessun'umana istituzione può pretendere ad esser perfetta; il bene vi si combina sempre dal più al meno col male; la sapienza politica sta nel depurarnelo possibilmente, senza speranza di poterlo mai fare in modo compiuto. Non vogliamo dunque farci gratuitamente i detrattori d'un'istituzione, che ha già fatto anch'essa e da lungo tempo la sua prova nel mondo, e nemmanco profonder ad essa l'encomio come ad unica buona ed opportuna. Si rifletta soltanto alle qualità che dovrebbe possedere un giurato per esercitare debitamente il solenne suo ministero, e ai modi indiretti e troppo spesso fallaci che ha la legge per guarentirsi della loro esistenza, e si vorrà per lo meno convenire, che non tutti i paesi possono in tutti i tempi presumere d'aver raggiunto quel grado di pubblica moralità, senza cui un giudizio per giurati può divenire alla sua volta un flagello coll'anarchia de' suoi *verdict* irresponsabili.

Innanzi a questa questione capitale perdono d'importanza tutte le altre che suscita la formazione di un giurì, ma che pure non dovrebbero mai trasandarsi ove si voglia considerare in esso non tanto la istituzione politica o propriamente sociale, che la giudiziaria.

A. Messedaglia.

GIUSTIZIA (*Giurisprudenza*). La giustizia è una delle quattro virtù cardinali. Nel suo più lato senso fu definita dai giureconsulti romani, una volontà ferma e costante di rendere ad ognuno ciò che gli appartiene. Scorgesi da tale definizione che l'esercizio di questa virtù è la base indeclinabile su cui posano i civili consorzii, e che una società, benchè piccola, di uomini i quali non volessero o non potessero osservare i dettami della giustizia, non che possibile, tale società non potrebbe neppur immaginarsi.

La definizione però sovraesposta regge sólo allorquando essa si consideri moralmente, nell' animo dell' uomo che ne è penetrato, e in tal caso è una virtù interiore di cui l'uomo è risponsabile dinanzi lo scrutatore supremo dei cuori, ma che non può essere indagata nè comandata da un legislatore umano. Considerata poi civilmente, ovvero legalmente, come si suol dire, cioè nei suoi effetti esterni, ai quali soli gli uomini possono porre al-

(1) Si è detto che la legge inglese esige l'unanimità nei giurati. Ora, avvenne che in un caso di omicidio, 11 giurati s'accordavano a ritener reo l'individuo che n'era imputato, mentre il duodecimo insisteva a dichiararlo innocente. Pressato dai colleghi a dar i motivi della sua convinzione, palesò finalmente di essere egli medesimo l'autore del fatto. Si vede che il caso non ha nulla a che fare col giurì, Più curioso è l'altro verificatosi presso un tribunale ordinario, e di cui chi scrive ha avuto contezza, che la prova legale si compiesse a carico di due individui nello stesso tempo, tanto da bastare alla loro condanna, quando constava d'altroude legalmente che uno solo era l'autore del delitto!

(2) Pel Cod. Austr. p. es. non si può condannare a morte se non vi è la confessione circostanziata del reo, o la prova testimoniale, esclusa la prova giudiziaria (C. P. Parte I. § 430).

tenzione, la giustizia si definisce, l'abito pratico di dare a tutti ciò che loro si compete. Questa deve esser la mira, questo il principio motore del legislatore o del capo supremo dello stato, nel dettar leggi di diritto, acciocchè tutti ottengano ciò che a loro spettasi, che ciascuno presti ciò che da lui si deve, e che se ogni uomo non è animato a ciò fare da un'interna virtuosa e costante volontà, sia costretto dal poter delle leggi a conservare l'abito pratico.

È ufficio quindi della giustizia di stabilire quale sia l'estensione dei diritti che a ciascuno appartengono, e quale il limite dei mezzi di cui è lecito di ciascheduno di valersi per la conservazione dei diritti stessi.

La base su cui si fonda la giustizia è la ragione applicata a considerare la natura dell'uomo, ed i suoi rapporti naturali ed avventizii. Il fine della giustizia è *unico, universale, obbligatorio*, di rendere a tutti ciò che loro appartiene, dal qual fine non è lecito all'uomo di dipartirsi.

La giustizia si divide in due specie; una dicesi *giustizia commutativa*, l'altra *giustizia distributiva*. La prima è quella parte dell'amministrazione della giustizia, che ha per oggetto di rendere ad ognuno ciò che gli appartiene in una proporzione aritmetica, cioè nel senso della più perfetta eguaglianza. Questa si osserva negli affari d'interessi, come per esempio, se si tratta della divisione di un'eredità, o di una società, o se si tratta di pagare il valore d'una cosa che fu somministrata, o di una somma di danaro ch'è dovuta, coi frutti decorsi, interessi, spese, ec. La giustizia distributiva poi è quella virtù, oggetto della quale è di distribuire ad ognuno secondo i suoi meriti le grazie e le pene, osservando la progressione geometrica o proporzionale.

La parola giustizia è presa soventi volte pei magistrati che la amministrano, od anche pel tribunale ove si giudicano le parti. — Viene spessissimo usata la parola giustizia nel senso del diritto e dell'obbligo che hanno i reggitori dello stato, di renderla agl'individui che la reclamano, come pure nel senso del potere conferito ad alcune persone, di far diritto a ciascheduno, ed in quello dell'amministrazione o dell'esercizio di questo potere. *Ved.* Giurisdizione.

Quanto ai doveri dei giudici di uniformarsi scrupolosamente alla giustizia nelle loro decisioni, *Ved.* Giudice e Giudizio.

E. Deodati.

GNOME (*Letteratura*). Quando la nostra ragione, dopo di aver considerati molti oggetti particolari, induce una verità universale in pro della vita, abbiamo quelle sentenze che i Greci dicevano *gnome*, γνῶμαι. Queste verità, oltre di essere universale, dev'essere tanto evidente che chi legge od ascolta vi consenta senza aver bisogno di niuna dimostrazione. Per esempio: *debemus morti nos nostraque*, e mille altre simili a cui sarebbe stoltezza il voler ripugnare. Presso quella coltissima nazione, il parlar per gnome valeva quanto parlare filosoficamente. — *Noemi* poi dicevansi quelle proposizioni o che non sono generali, o che patiscono il bisogno di qualche dimostrazione; per esempio: *Niuno fu mai lieto della propria libertà*; sentenza ch'è verissima nelle bocche di quegli amatori che sentono come il Petrarca. Il parlar per noemi è proprio dei poeti e degli oratori, che dal corretto uso di tali proposizioni traggono i concetti più peregrini e più ingegnosi: e di ciò vanno lodati principalmente allorchè la dimostrazione, che dev'essere esatta il più che si possa, conduce alla *verità relativa*, e non nuoce al libero corso di un affetto fortemente sentito.

Luigi Guzzoni.

GONDO. Chiamasi con questo nome la maggiore delle gallerie della strada del Sempione, nonchè la stazione che le sta presso; edificio isolato, costrutto ad otto piani, e quasi perduto fra gli orrori della valle di simil nome, povero asilo del viaggiatore assalito dal freddo e spaventato dalla valanga. La galleria di Gondo è posta fra Isella ed il villaggio di Sempione, nella parte più eminente di quella mirabile strada. Vi conduce una salita, la meno agevole che trovisi su questa via avendo la pendenza di trentadue metri su quattrocento, mentre le altre tutte stanno dal sei al sette per cento al più: vi dà ingresso un ponte di stupenda struttura, gettato sul Frassinone, torrente che scende da una superiore ghiacciaia, ed ivi avventandosi dalla costa del monte, con fumante cateratta slanciasi e si mesce alla sottoposta Doveria. Difficilissima riuscì la costruzione di quel ponte, per gli ostacoli del terreno non manco che per la necessità di difenderlo contro le rovine di una imminente valanga. All'uscire dalla galleria dalla parte del Vallese trovasi un secondo ponte non meno bello, gettato sui rabbiosi vortici della Doveria. La galleria che sta frammezzo è lunga seicento ottantatrè piedi, e distribuita in tre linee secondo le ripiegature del monte; operazione geometrica di somma difficoltà, se mancava affatto il sito per istabilire una linea visuale di direzione. È impossibile affacciarsi a questo grande antro senza che l'animo resti commosso e quasi spaventato. La luce che debolmente vi penetra per due gran fori che ne squarciano le pareti, vale ad accrescerne l'orrida magnificenza. Queste due aperture costarono diciotto mesi di continuo lavoro. Nè perchè sia quivi la roccia più dura che altrove e perchè lo sforo siasi così lungamente continuato, le dimensioni della galleria di Gondo sono inferiori in confronto alle altre

di Corvola, d'Isella o d'Algabio, ma mantiene la larghezza di otto metri e l'altezza di sei, comune a tutte. I lavori di questa galleria furono continuati giorno e notte, simultaneate in quattro diversi punti. All' uscita leggesi la iscrizione *Aere italo* 1805, la quale con eloquente laconismo consacra l'anno che vide operarsi uno sforzo d'arte così enorme, da potersi dire senza esempio in alcuna delle tanto rinomate vie aperte nei tempi migliori della potenza romana.

ALESS. ZANETTI.

GROSSETO. Capoluogo del quinto dei compartimenti, nei quali è divisa l'odierna Toscana. Questo compartimento è costituito dalla Val d'Ombrone inferiore, da quella della Fiora, dal dorso orientale del monte Amiata, dalla Val d'Albegna, dalla parte meridionale della Val di Cecina e dall'isola del Giglio. Confina a settentrione col compartimento Pisano, a ponente col Sanese e lo Stato Pontificio, nel resto col Mediterraneo. La maggior parte di esso fino al 1766 faceva parte della provincia sanese inferiore o Maremma, il resto costituiva il piccolo stato detto dei Presidii, del quale Filippo II nel cedere il Sanese a Cosimo I si riservò il possesso, e colla pace del 1735 venne accordato ai re di Napoli, che lo tennero fino al 1800.

La superficie di questo compartimento arriva a 1711 miglia quadrate; la popolazione ascende a 74922 abitanti, ossia a 44 individui per miglio quadrato. La scarsezza di questa cifra relativa è da attribuirsi più che altro alla malsania dell'aria, persistente in gran parte a malgrado degl'ingenti lavori di rinsanimento, operati da quasi un secolo a questa parte. A denotarne la malvagità è comune in Toscana il proverbio: Grosseto ingrossa, Barignano fa la fossa e Paganico sotterra. Oltre il capoluogo, comprende la città di Massa, le piazze forti di Orbetello e Piombino, ed altre venti terre comunitative.

La città di Grosseto è posta a gradi 28, 77 di longitudine, 42, 46 di latitudine, nella vasta pianura dell'Ombrone, a 90 miglia da Firenze e 50 da Siena: latinamente si disse *Rosetum*. Sembra che fino del X secolo fosse un piccolo vico, e dovesse il suo ingrandimento alla distruzione della vicina città di Roselle, avvenuta per opera de' Saraceni. Di vero, il vescovo stesso di Roselle vi trasferì nel 1133 la sua sede. Troppo deboli gli Altobrandeschi, che dominavano Grosseto, per resistere ai Sanesi, la posero in libertà, ma ciò non valse a salvare la caduta della misera città, che nel 1337 fu dalla repubblica sanese sottomessa e tiranneggiata, fino al cadere di quel governo per opera di Cosimo I. Il granduca Ferdinando, cintala di mura e munitala di fortezze, la dichiarò piazza d'armi. La città non è mal fabbricata. Entrandovi da Porta vecchia, la bella strada detta Via Colonnella è ben lastricata e contiene edificii di assai lodevole costruzione. La piazza grande, cinta da due lati di logge, si adorna del Pretorio, della casa del Comune, e del Duomo, grandioso tempio a tre navi, in croce latina, con elegante facciata di marmi bianchi e rossi delle cave di Monte Arrenti. Per mezzo ad essa piazza, nel 1833, il granduca attuale Leopoldo II fece traforare un pozzo alla modenese, fino alla profondità di braccia 20, 990, e trovata acqua potabile, che poco si sperava in quel terreno di altissimo sedimento, privo affatto di vive sorgenti, come parti bene inestimabile a quella popolazione. L'acqua ora emerge da grandiosa fontana in ferro fuso, eseguita nelle fonderie di Follonica, e condotta bizzarramente in forma di ottagono tempietto con gotica decorazione. Oltre il duomo sono in Grosseto due altre chiese, uno spedale capace di duecento malati, ed un decente teatro. Le industrie manifatturiere ed agricole poco vi fioriscono, la insalubrità dell'aria sforzando gli abitanti della maremma a spatriare nei mesi estivi; ma gli attuali bonificamenti danno fiducia di futura prosperità. Attualmente le industrie più utili e comuni sono il taglio delle boscaglie per farne legname di costruzione, la rimondatura delle sughere, la fabbricazione delle dogherelle di cerro, nonchè quelle del carbone e della potassa.

ALESS. ZANETTI.

GUARNIGIONE (*Militare*). Voce che vuolsi originariamente teutonica, ma che più comunemente e verisimilmente tiensi derivata dal celtico-bretone *guornison*, che vale lo stesso; nel latino dei bassi tempi fu detta barbaramente *goanisio*. Ha essa presso la gente di guerra un doppio significato, ora esprimendo la totalità delle milizie di tutte le armi che dimora in una piazza forte per difenderla, ora la città stessa o la piazza occupata e difesa da tali milizie; in somma ora il contenuto ora il continente, presso a poco al modo della voce *ospite*, che ora vale abitante che accoglie un amico viandante, ed ora viandante accolto da un amico nella sua abitazione. Così fu detto, e si direbbe senza ostacolo all' occorrenza, per esempio: Mantova *ha* o *è* una buona guarnigione, secondo che si volle o si volesse parlare delle truppe rinchiuse in quella fortezza, o della fortezza medesima guarnita di truppe che la difendano.

In tempo di pace l'esercito è disperso sul territorio della monarchia o dello stato, e gli si danno a preferenza per luoghi di guarnigione le piazze forti di confine, le città grandi per contenerne al caso la popolazione, ed i luoghi più acconci alla sua istruzione ed al suo mantenimento. La scelta dei luoghi di guarnigione non è già arbitraria;

avvi un principio dalla cui osservanza non si può nè si dee prescindere: le varie armi esser devono in modo ripartite, che si possa prontissimamente raccoglierle in un corpo d'armata compiuto e regolare, il quale sia a portata di qualsiasi punto minacciato, tanto dei confini per parte d'un nemico, quanto dell'interno per opera d'una fazione turbolenta.

In ogni luogo di guarnigione suol esservi un comandante particolare che fassi responsabile della sicurezza della piazza, che regola e sopravveglia il servigio, e ch'è specialmente incaricato della polizia militare; ad esso devono gli abitanti indirizzare le lagnanze che avessero per avventura a motivare contro i soldati o gli ufficiali della guarnigione.

Suol essere, generalmente parlando, poco gradita ai militari la vita di guarnigione: la monotona e giornaliera ripetizione degli stessi esercizii, delle stesse incombenze stanca ed annoia il soldato, e tende naturalmente a circoscrivere e mortificare lo spirito, l'imaginazione e le facoltà mentali segnatamente dell' ufficiale. Il soldato si affatica colle molte sentinelle che continuamente far deve, e l'ufficiale, troppo abbandonato a sè stesso, sovente non sa che far del suo tempo, e le ventiquattr'ore della giornata sono per lui, in ispecie nelle piccole guarnigioni, un vero supplizio quotidiano. Si è cercato e si va diuturnamente cercando di trar partito in tempo di pace dalle forze fisiche ed intellettuali dell' esercito, si fecero e si fanno parecchi saggi: sarebbe a desiderarsi che riuscissero e producessero un vantaggioso risultamento; le intere nazioni essendo in istato di progresso e di attività, non è convenevole che gli eserciti se ne rimangano stazionarii ed inutili nelle guarnigioni.

Per l'addietro, quando andavasi eseguendo il reclutamento, le città facevano valere i loro privilegi per esentuarsi dalla dimora della gente di guerra; cotanto temevansi i disordini d'una soldatesca tolta dalla feccia del popolo. Ma i tempi sono ben cangiati, e dopo i moderni sistemi di coscrizione per la costituzione degli eserciti e pel loro reclutamento, non v'è forse città che non brami di possedere una guarnigione, da cui non vengono prodotti quasi che vantaggi al paese che nel suo seno la accoglie e mantiene.

In tempo di guerra, la guarnigione d'una piazza assediata può e deve illustrarsi con una brillante difesa, ma qual contrasto allora con quella dolce, oziosa ed uniforme esistenza, che suol essere sì noiosa in tempo di pace! V'è allora la guerra, ma la guerra con quanto essa offre di più penoso e di più difficile: isolamento compiuto, privazioni d'ogni genere, pericoli a tutti i momenti, non più riposo, e resistenza ostinata, spinta anche talvolta oltre i ragionevoli confini del possibile, e che deve, secondo le leggi militari, portarsi fino al quasi totale annichilamento della guarnigione.

Del resto, le guarnigioni originariamente non si sono formate che per volere dei signori di feudi. Il feudo dominante aveva il diritto di *warnir* (guarnire) il castello del signore dipendente, diritto che chiamavasi *rendablettè*. Eranvi poche o nessuna città rinchiusa; non avean guarnigioni che i castelli. Allorchè le città ed i comuni si emanciparono, quando trattar poterono da eguale ad eguale coi castelli, coi personaggi potenti che fino allora eransi riserbato esclusivamente il diritto di chiudersi entro castella, le milizie delle guarnigioni passarono sotto gli ordini dei capi municipali. Se il comune era potente, si dava da sè stesso guarnigione, ma ricusava di riceverne tranne in tempo di guerra, o quando non poteva evitarlo; tuttavia in tempo di pace si custodiva da sè medesimo o col mezzo d'una specie di coscrizione civica o comunitativa, o assoldando milizie stipendiate. Il solo capo del comune aveva il diritto di rivista o rassegna, vale a dire che neppure il sovrano stesso avrebbe potuto eseguire una rivista che previo assenso dei cittadini. In Francia, Carlo VII avvezzò a poco a poco le città ad ammettere piccole guarnigioni regali anche in tempo di pace, ma esse, nell'acconsentire a mantenere coi redditi comunali tali milizie, stipularono che siffatte guarnigioni non oltrepassassero una trentina di soldati; ed alcune anche pretesero, che il diritto di passare in rivista quei piccoli distaccamenti dell'esercito regio, non spettasse mai ad altri che al capo del comune o al magistrato civico. Luigi XI riuscì poi ad imporre alle città potenti delle grosse guarnigioni, e Luigi XII giunse a poter radicare tale costume. « Nondimeno, dice Machiavelli, gli abitanti delle dette città, sempre gelosi d'un'ombra d'indipendenza, faceano generalmente fondere cannoni per loro conto, onde imporre ai militari che si fossero mostrati proclivi ad abusare delle lor armi. »

Un diverso genere di guarnigioni erano le così dette *paghe morte*, ultima orma della militare anarchia. Eran queste vecchi soldati che i governatori delle città o delle provincie assoldavano a spese dei loro governi, e divenivano una specie di guardie del corpo ed anche di staffieri dei loro capi, i cui interessi assumevano e difendevano, anche se avessero perciò dovuto mettersi in aperta lotta contro il sovrano.

Ma tutte queste anomalie sono da gran tempo affatto cessate, ed ora niuna altra qualifica compete ad una guarnigione che

quella risultante dalla definizione che al principio di quest' articolo ne abbiamo fornita.

X-o.

GUASTAMESTIERI (*Filologia e B. A.*). Vocabolo il cui proprio e originario significato è guastatore di un mestiere o di più mestieri, e dicesi propriamente di chi esercita uno o più mestieri senza conoscerli, senz'ave cli imparati, per cui non può ch' esercitargli male e quasi guastargli. Si dice poi anche, sebbene men propriamente, di un artefice qualunque, il quale conosce bensì a dovere la sua arte o mestiere e l'esercita appieno, ma per dabbenaggine, per noncuranza od anche per un secondo fine qualsiasi, come sarebbe per aver gran numero di avventori e ricorrenti, per toglierli ad un suo collega, e, come suol dirsi, tirar acqua al suo molino, concede il prodotto del suo lavoro per un prezzo troppo basso in confronto dell' ordinario, onde ne avviene che la gente, ottenendo da lui, a cagion d'esempio, per dieci quell' articolo pel quale dagli altri artefici suoi colleghi esigesi quindici, lo pretende per dieci anche da un altro, adducendo l'esempio del primo; e così va rendendosi il mestiere o arte men lucrativa e di minor vantaggio a quei che la esercitano.

In belle arti poi il vocabolo *guastamestieri* ha, benchè in senso improprio, il significato stesso che ha originariamente nell'uso comune, cioè di artista qualsiasi, pittore, scultore, architetto ec., ch'esercita l'arte senza ben conoscerla, senz'averla appresa a dovere; e dicemmo *in senso improprio*, perchè, siccome un' arte liberale non può che molto impropriamente chiamarsi *mestiere*, così non può dirsi che impropria la voce guastamestieri usata in questo significato, nel quale dirsi invece dovrebbe *guastalarte* o *guasta-arti*, *guasta professione* o simili.

X-o.

GUAZZO (Pittura a). È una pittura che appellasi anche *a tempera*, ed è un metodo di dipingere con colori macinati coll'acqua e colla colla, ovveramente stemprando più o meno gomma arabica secondo il bisogno.

Vuolsi che questo metodo fosse il primo, perchè più semplice, usato dagli Egizii; mentre nulla v' è di più semplice che polverizzare terre colorate, e scioglierle nell'acqua, valendosene poi per dipingere. In seguito, veduto che la semplice acqua non era bastante per poter far durare di vita lunga le pitture compiute con detto metodo, si avrà pensato di sciogliere nell'acqua stessa gomme e materie viscose. Così operando in fatti, le opere ebbero ed hanno vita lunghissima, e principalmente allorchè esposte non sono alle intemperie; avendo il vantaggio sugli altri questo metodo di conservar vivi e splendenti i colori.

Tale metodo communemente viene adoperato per dipingere sul gesso, sul legno, sulle tele, sulle pelli, sulla pergamena, sulla carta e sull'avorio.

Ma conviene che il pittore per usarne abbia pratica lunga nell' infondere quel tanto e non più di gomma ch' è necessario; perchè se i colori son poco gommati, non resistono al tempo; e se troppo, ritirandosi la gomma, dapprima produce screpolature alla pittura, e poi la fa cadere in iscaglie, senza riparo.

La pittura a guazzo è idonea per dipingere paesaggi, per ischizzi di grandi composizioni, per prospettive, e per decorazioni di teatro e di feste, e in questo caso, invece di gomma convien mescere colla ai colori. — Questo modo però di dipingere, sebben pronto e spedito, dà un poco nel secco e nel discordante, se la pratica e l'intelligenza dell'artista non sa bene usarlo.

F. Zanotto.

GUIZOT (Francesco Pietro Guglielmo). Attuale ministro degli affari esteri di Francia (1846); uno dei primarii oratori e pubblicisti di quelle camere legislative, ed insieme celeberrimo storico e letterato, nato a Nîmes il dì 4 ottobre 1787 da Andrea Francesco, distinto avvocato del foro di Nîmes, di religione protestante, il cui capo cadde sotto la scure rivoluzionaria il dì 8 aprile 1794. La vedova andò a stabilirsi a Ginevra per meglio provvedere all' educazione de' suoi due figli, Francesco di cui si tratta, ch'era il maggiore, e Gio. Giacomo (che fu impiegato al ministero dell' interno e morì mastro delle suppliche lasciando onorevole memoria di sè). Fece Guizot rapidissimi progressi negli studii classici ed in quello delle lingue, indi passò a far il corso legale a Parigi, ov' ebbe la fortuna di far intima relazione coll' illustre Stapfer, già ministro a Parigi della confederazione elvetica, uomo dotto, religioso e filosofo a un tempo, la cui stretta amicizia fu al giovane studente di sommo vantaggio per mille riguardi, ed anche per le ragguardevoli relazioni ch'ebbe a procurargli. Nel 1809 trovossi Guizot in grado di pubblicare un *Nuovo Dizionario universale dei sinonimi della lingua francese*, preceduto da un' introduzione filosofica in cui era con molto ingegno analizzato il carattere particolare di essa lingua: lavoro ben notabile e che recò giusta sorpresa, segnatamente come opera di un giovane di ventidue anni. Entrato con sì begli auspizii nell'arringo letterario, ei continuò a pubblicare quasi ogni anno qualche nuova produzione, non senza scrivere costantemente per varii giornali, come il *Pubblicista*, gli *Archivii letterarii*, il *Giornale dell' impero*, il *Mercurio* ec. Nel 1812 fu creato professore di storia moderna nella facoltà delle lettere di Parigi, ove avea supplito per qualche tempo Lacretelle: nel sostener questa carica ebb'egli ottimo successo, e con-

tribuì a rianimare in Francia i buoni studii storici. Il 24 maggio 1814 fu nominato segretario generale del ministero dell' interno sotto Luigi XVIII, dietro proposta fattane da Royer-Collard al ministro abbate di Montesquiou, e regio censore il 24 ottobre dell'anno stesso. Dimesso dal suo impiego ministeriale nei Cento giorni, riprese le funzioni della sua cattedra; e venne ben presto incombenzato dal partito dei realisti costituzionali, suoi amici politici, di recarsi a Gand, ove Luigi XVIII stava aspettando il momento di rientrare in Francia, per dimostrare a quel monarca la necessità per lui di aderire più fortemente che mai alla Carta; egli ebbe infatti col re un lungo colloquio, e rimase poi alla sua corte; venne ripetutamente imputato di aver redatto in quel tempo il famoso *Monitore di Gand*, ciò ch'ei negò sempre formalmente, sostenendo di non avervi scritto una sola linea, e niente avvi per certo che il provi. Tornato in Francia con quel principe, divenne il 14 luglio 1815 segretario generale del ministero della giustizia, ma se ne dimise quando si ritirò Barbé-Marbois, ed il re lo ammise in vece nel consiglio di stato come mastro delle suppliche in servigio straordinario. Nel 1816 pubblicò: *Del governo rappresentativo e dello stato attuale della Francia*; e poco dopo: *Saggio sulla storia e sullo stato attuale della pubblica istruzione in Francia*. Il 6 gennaio 1819 fu eletto direttore generale dell'amministrazione comunale e dipartimentale, essendo già fin dal 1818 consigliere di stato. Dal 1820 al 1822 pubblicò i suoi più notabili scritti politici, cioè: *Del governo della Francia dalla ristaurazione fino al ministero attuale*, 1820. — *Delle cospirazioni e della giustizia politica*, 1821. — *Della pena di morte in materia politica*, 1822: ebbero tutti molte edizioni, e sono tuttora letti e pregiati. — Siccome applaudivasi con entusiasmo l'indipendenza politica di cui Guizot dava prova nelle sue lezioni di storia moderna, il governo ne prese ombra e soppresse nel 1822 quella cattedra, per cui il cessato professore s'immerse più che mai nello studio, e pubblicò una serie di opere di un merito universalmente proclamato, e che gli assegnarono chiaro posto fra i primi storici francesi della nostra epoca; ne citeremo: *Collezione delle memorie relative alla storia di Francia dalla fondazione della monarchia fino al sec. XIII*, 1823 e segg., 31 volumi in 8.°, colla traduzione dei testi accompagnata da introduzione, note e supplementi. — *Saggio sulla storia di Francia*, opera eccellente che diffuse una viva luce sulla storia delle due prime dinastie, e dissipò le tenebre in cui era avvolta. — *Saggio storico sopra Shakspeare*, a corredo d'una nuova edizione delle sue opere riveduta e corretta. — *Saggio sopra Calvino*, ec. — Nel 1826 assunse la direzione generale dell'*Enciclopedia progressiva*, nella quale è suo l'articolo *Compendio*, ed in ispecie l'articolo *Enciclopedia*, vero capolavoro. Nel 1828 fondò la *Revue française*, cui arricchì di numerosi ed importanti articoli, e segnatamente del trattato: *Del cattolicismo, del protestantismo e del filosofismo in Francia*. — Nel 1827, rompendo apertamente guerra alla ristaurazione, egli entrò nella società *Aiutati, che il cielo ti aiuterà*, non avente altro scopo che di difendere l'indipendenza delle elezioni. Nel 1828 potè ripigliare le sue lezioni di storia moderna, che vennero poi pubblicate col titolo: *Storia generale dell'incivilimento in Europa*, un volume, e *Storia dell'incivilimento in Francia*, 4 vol. in 8.°, e nelle quali mantennesi libero da qualsiasi politica preoccupazione; sono lavori di un merito veramente eminente, e che soli basterebbero appieno ad immortalare il nome del loro illustre e dottissimo autore. — Aveva egli perduto nel 1827 la sua prima moglie Elisabetta Meulan, ragguardevole letterata essa pure, dalla quale aveva avuto un figlio che poco sopravvisse alla madre; sul fine del 1828, Guizot rimaritossi con Elisa Dillon nipote della Meulan, e tre figli furono il frutto di tale secondo matrimonio. — Il giorno 1 marzo 1829, ei venne reintegrato consigliere di stato, ed in gennaio 1830 fu eletto membro della camera dei deputati a Lisieux, dipartimento del Calvados. All'epoca delle fatali ordinanze che portarono la caduta del re Carlo X, ei prese parte attiva agli avvenimenti e fu il redattore della protesta 27 luglio che faceva già presentire una rivoluzione, indi del proclama con cui la camera chiamò il duca d'Orleans alla luogotenenza generale del regno; ed il giorno 11 agosto fu nominato ministro dell'interno. — Non è qui il luogo di occuparci della storia del regno di Luigi Filippo I, dal quale per altro il nome di Guizot è inseparabile: un articolo speciale vi sarà dedicato. — Nel gabinetto dell'11 ottobre dell'anno 1832, Guizot ebbe il ministero dell'istruzione pubblica, e malgrado questo posto secondario occupava nel consiglio il più alto rango, e la più decisa e ben meritata influenza; e quanto al suo dipartimento, ei vi fece una moltitudine di riforme e di miglioramenti; tra gli altri la legge 28 giugno 1833 sull'istruzione primaria, gl'incoraggiamenti prodigati alle lettere, le riforme finanziarie dell'università, varie cattedre nuovamente create, dei miglioramenti nel regolamento della biblioteca reale, il ristabilimento dell'accademia delle scienze morali e politiche, immensi lavori e viaggi ordinati e cominciati sotto il suo ministero, sono per lui tanti titoli inconcussi di gloria non peritura. — Negli spessi cangiamenti di gabinet-

to che sogliono aver luogo in Francia, dovette subire più volte anche Guizot le corrispondenti vicende; ei sostenne anche l'ambasciata di Londra, e lo fece con quel valore, che ha sempre saputo dimostrare in tutte le pubbliche funzioni da lui assunte; e finalmente dal giorno 29 ottobre 1840 ei copre il ministero degli affari esteri, nella quale altissima carica ha sempre saputo finora vincere e annichilare i replicati sforzi d'un'accanita opposizione, serbare incolume un gabinetto di cui è l'ornamento e l'anima, e mantenere invariabilmente la pace del mondo, che tante volte in quest'intervallo era stata in mille guise compromessa.

Del resto tanti meriti e tante fatiche han dovuto accumulare gli onori sul capo di Guizot. Ei fu eletto fin dal decembre 1832 membro dell'accademia delle scienze morali e politiche, e poco dopo di quella delle iscrizioni e belle lettere; nel 1836 divenne uno dei 40 dell'accademia francese in sostituzione dell'illustre Destutt de Tracy; è fin dal 1835 grande ufficiale della legion d'onore; ricevette numerose decorazioni dai sovrani esteri; all'estero pure ottenne molte nomine accademiche, ec. — Per quanto sieno state e sien tuttora grandi e difficili le funzioni da lui assunte, non fu egli finora giammai di esse minore, e la brillante fama cui gode da tanto tempo non è in conto alcuno superiore al reale suo merito. M. B.

FINE DEL VOLUME SETTIMO.

INDICE

DELLA LETTERA

D

VOLUME VII.

E

Supplemento alla lettera E

INDICE

DELLA LETTERA

F

VOLUME VII.